

# Storici latini

*Cesare, Nepote, Sallustio,  
Svetonio, Tacito*

La guerra gallica • La guerra civile • Vite degli uomini illustri  
La congiura di Catilina • La guerra contro Giugurta  
Storie • Vita dei Cesari • Annali • Storie • La Germania  
Vita di Agricola • Dialogo degli oratori

A cura di F. Casorati, C. Conti, G.D. Mazzocato,  
L. Storoni Mazzolani, M.P. Vigoriti

Edizioni integrali  
con testo latino a fronte



# Storici latini

Gaio Giulio Cesare • Cornelio Nepote  
Gaio Sallustio Crispo • Gaio Svetonio Tranquillo  
Publio Cornelio Tacito

A cura di Francesco Casorati, Cipriano Conti,  
Gian Domenico Mazzocato, Lidia Storoni Mazzolani, Maria Pia Vigoriti  
Introduzioni di Lietta De Salvo, Enzo Mandruzzato,  
Lidia Storoni Mazzolani  
con testo latino a fronte

GAIO GIULIO CESARE

La guerra gallica – La guerra civile

A cura di Maria Pia Vigoriti

# Introduzione

## L'eredità di Giulio Cesare

*Abbondano i nomi antonomastici, ma solo uno, quello di Cesare – singolare e di etimologia problematica anche per i contemporanei – è divenuto istituzionale; presto fu «il Cesare». Il cognomen non era a rigore ereditario, e già per Ottaviano, anche se figlio di Cesare, rappresentava soprattutto un'eredità politica e morale, sottolineata dai suoi seguaci e dai suoi poeti; molto di più dopo l'estinzione della dinastia Giulio-Claudia, del 69 d.C. Con Cesare e con Ottaviano antiche espressioni repubblicane, imperium e imperator, si fecero autocratiche. La radicale rivoluzione istituzionale si accompagnò a una piccola rivoluzione sintattica: da Ottaviano il Caesar imperator – uno dei «generali» – divenne l'imperator Caesar. L'epiteto restò immobile.*

*Molto tempo dopo, divenuto più che un'istituzione, un concetto – il Sacro Romano Impero «di nazione germanica», il Reich – primo, secondo i posteri – ebbe a capo, al di sopra di tutti i Könige, un Kaiser, che conservò traccia della grafia e della pronuncia originaria. Unico per definizione non meno del papato, l'Impero durò un millennio dopo la restaurazione ufficiale di Carlo Magno, dell'800, cioè fino alla pace di Presburgo del 1806, quando Napoleone l'abolì. Disegnava un nuovo Impero di nazione francese, e incoronandosi con le proprie mani simboleggiò lo spirito laico e teista di tempi che non sentivano più imperi di legittimazione sacra. Dopo la caduta dell'ordo Napoleonica l'unicità era spezzata, eppure la moltiplicazione del titolo restò eccezionale e legata al concetto d'una sovranità superiore e comune a popoli diversi. Ci fu lo Zar (da Czar, ancora Caesar) di tutte le Russie o un Impero inglese delle Indie, all'interno di un Commonwealth.*

*Inseparabile da tutto questo è l'idea di Europa, di cui l'opera di Cesare pose le basi. Pensò a un imperium massimo e perciò sicuro, cui Augusto sancì i limiti del Reno e del Danubio come invalicabili, restando aperto il problema dell'impero dei Parti. Esattamente gli spazi previsti da Cesare. La conquista, cioè la romanizzazione della Gallia, ha fatto d'un Impero mediterraneo uno Stato che comprendeva di fatto i popoli assimilabili del continente. Inoltre, impedendo una Gallia germanizzata, improntò per sempre l'Europa a una civiltà prevalentemente greco-romana. Tutto il nostro mondo è impensabile senza l'opera di Cesare.*

*Questo in sé non ne dice la grandezza, e forse è impossibile che gli uomini del libro capiscano la grandezza dell'uomo d'azione; e resta in parte confusa con i suoi risultati. Si può però intuirne la forza, l'originalità, la personalità. C'è da domandarsi quanto dei risultati dell'azione siano stati consciamente voluti. Nel caso di Cesare si può dire che se ne rendeva oscuramente conto. Cesare voleva dare un senso alla storia eccezionalmente intensa e drammatica del suo tempo e lo vedeva in una monarchia, che naturalmente salvasse la sostanza dello Stato romano, la sua dialettica di «democrazia» e «aristocrazia», e dove il nome di rex era giudicato mostruoso e barbarico. Questo, dopo il suo assassinio, fu continuato e realizzato da Ottaviano.*

## Le premesse

*Gaio Giulio Cesare nacque a Roma il 13 luglio dal 102 al 100 a.C. La gens Iulia era di antica*

*aristocrazia e si faceva risalire a Iulo, figlio di Enea, e perciò, Omero alla mano, a Venere; la zia paterna aveva sposato l'eroe nazionale, Gaio Mario, ed era già madre di quel Mario omonimo che ne continuerà l'opera, più anziano e autorevole cugino di Cesare. La nascita segnava già molto del suo destino.*

*Mario era un plebeo di Arpino, incolto, nemico viscerale della nobiltà, d'un patriottismo elementare e guerriero nato; un'edizione molto rozza di Catone il Vecchio. Verso i quarant'anni ebbe il tribunato, la potente magistratura popolare, e continuò il cursus honorum, ma dovette la sua ascesa alla guerra contro Giugurta (107/105). Risolvendola con energia confermò la convinzione popolare che la condotta lenta della guerra fosse dovuta alla corruzione della nobiltà: la tesi di Sallustio nel suo Bellum Iugurthinum. Certo era necessaria la gloria per un matrimonio con una Iulia.*

*Ma al tempo della nascita di Cesare avvenne l'apoteosi. Si profilò all'improvviso un pericolo terribile, che poteva essere l'inizio delle invasioni barbariche, o della Völkerwanderung, come le chiamano i tedeschi. Le tribù germaniche dei Cimbri (i favolosi Cimмери?), e dei Teutoni si mossero verso occidente in cerca di nuovi stanziamenti; secondo dati di Plutarco potevano avvicinarsi al milione di persone; non solo erano popoli agguerriti, ma disperatamente decisi a trovarsi una terra. Il terrore trovò l'uomo giusto in Gaio Mario, nominato console per quattro volte consecutive dal 104 al 100. La fortuna volle che i migratori non osassero varcare le Alpi e vagarono fino alla Spagna, come i futuri Vandali; ma l'anno dopo ricomparvero decisi a penetrare con una manovra a tenaglia; i Teutoni da ovest e i Cimbri da nord, dal Brennero. A Mario fu affidato il fronte occidentale e a Lutazio Catulo quello settentrionale. Il primo scontro avvenne ad Aquae Sextiae (Ave) e si risolse con una spaventosa carneficina dei barbari, che lasciarono almeno centomila morti sul terreno. Catulo non riuscì a bloccare i Cimbri, che si spostarono verso occidente per ricongiungersi con i loro «fratelli», di cui non sapevano il destino. Si batterono presso Vercelli con disperato coraggio, ma la strage fu di poco minore. Portavano elmi con draghi, armature e spade pesanti. Durante la fuga le donne, vestite di nero, li accolsero massacrandoli, poi uccisero i figli e se stesse. È lecito pensare che l'opera di Mario abbia ritardato di secoli le migrazioni germaniche, e si capisce perché la fantasia popolare ne restò catturata. E anche quella del nipote Gaio Cesare, allora in fasce.*

*Ma aveva ragione Plutarco: Mario «non era fatto per la pace e la vita civile». Era un popolare che amava il popolo solo in divisa. Nella «contesa civile era vile», aggiunge Plutarco; e finì per recitare la parte peggiore della brutale demagogia di un Saturnino o di un Sulpicio Rufo; il generoso populismo dei Gracchi era scomparso e la dialettica tra le due grandi classi, già ammirata da Polibio, pareva impossibile. Da parte loro i Patres, il Senato, cercavano un difensore; le individualità e le personalità prevalevano sulle istituzioni, cioè sulla legalità. La cosiddetta guerra civile tra Mario e Silla, non poco paradossale, ne è il primo esempio. L'uomo dell'aristocrazia era Cornelio Silla; eppure tra lui e Mario non ci fu mai uno scontro diretto. Anzi, Silla era stato agli ordini di Mario durante la guerra giugurtina e avevano collaborato bene, nonostante le gelosie e le rivalità; Mario ne aveva ancora favorito la carriera militare e lo ebbe a fianco durante l'invasione germanica. Poi un'altra guerra interna, la cosiddetta guerra «sociale» contro le città italiche che non godevano dei pieni diritti, portò Silla molto in alto, fino al consolato dell'88, quando si profilava uno scontro molto grave in Asia, dove Mitridate si costituiva un impero e preparava la liberazione della Grecia. Il comando della guerra spettava a Silla.*

*Mario non lo sopportò. Non voleva onori, voleva battersi. Frequentava ogni giorno il Campo*

*Marzio provandosi nelle armi, tra i sorrisi pietosi dei giovani. Era quasi settantenne, obeso, malato, ma non poteva lasciare ad altri quel grandioso duello mitridatico che si sarebbe svolto nelle terre più ricche e civili del mondo. Plutarco non lo capiva: Mario era un uomo smisurato, shakespeariano; Cicerone lo farà l'eroe d'un'epopea. Intanto veniva coinvolto nei delitti dei popolari contro gli aristocratici e i sillani; si arrivò a distruggere il palazzo e le ville del generale in guerra; la moglie e i parenti si salvarono a stento e lo raggiunsero al fronte con molti altri fuggiaschi. Silla s'affrettò a comporre una pace difensiva con Mitridate e tornò a Roma, dove si trovò «nemico pubblico». Con la sua solita fredda energia travolse le resistenze e ristabilì l'ordine; Mario dovette fuggire. Vagò per mare, fino al Circeo, fu più volte riconosciuto e salvato, migrò fino alle rovine di Cartagine, fu respinto, ammirato e commiserato. Mitridate riprese la guerra e Silla tornò in oriente. Alle sue spalle Mario, con l'aiuto di Cinna, ricostituì la sua fazione, installandosi a Roma come un satrapo selvaggio. Ci fu una vera orgia di sangue. Aveva covato fin dalla giovinezza una profezia che gli prometteva sette consolati: il settimo, per pochi giorni, l'ottenne. Morì nell'86, tra orrori e incubi.*

*Intanto Silla si batteva bene in Grecia, dove Atene si era svegliata a un'anacronistica passione di libertà; la espugnò e l'abbandonò al saccheggio, ma ne risparmiò i monumenti, disse, in omaggio ai grandi morti. Fece una seconda pace con Mitridate e tornò a Roma nell'82. Non fu il ritorno del generale vincitore; dovette farsi strada tra le resistenze dei mariani «usando della golpe e del leone», avrebbe detto Machiavelli e disse anche Plutarco. Gli fu prezioso l'aiuto di un giovane dal grande avvenire, Gneo Pompeo, che salutò per primo con il nome di Magnus, destinato a rimanergli nella storia. Infine ottenne dai Patres l'autorità del dictator, che gli permise quella che riteneva insieme giustizia, vendetta e ordine. Aumentò il potere del senato, eliminò in gran parte quello del tribunato e s'illuse di avere restaurato una normalità costituzionale. Ma nelle fantasie e nelle memorie restarono soprattutto le sue glaciali «proscrizioni»; il proscritto doveva essere eliminato da qualunque cittadino, i beni erano sequestrati e all'uccisore, fosse anche un parente, si dava un premio di ben due talenti. Nei primi due giorni furono proscritti trecento cittadini. Qualcuno osò domandargli chi aveva intenzione di risparmiare, e Silla rispose che non l'aveva pensato. Chiesero almeno chi avrebbe colpito. Rispose che li avrebbe informati. Inutile dire che abusi e delitti personali abbondarono. Un giorno si vide Sergio Catilina attraversare la città con la testa di un proscritto tenuta per i capelli, a ritirare la taglia. Eppure Silla, che si fregiava del soprannome di Felix, il «fortunato», si ritirò dopo soli due anni a vita privata e visse a Roma, pronto, diceva, a rendere conto del suo operato. Ci fu anche un reciproco coup de foudre, si sposò ed ebbe un figlio. Morì poco dopo, nel 78.*

## Verso il consolato

*Intanto Cesare era cresciuto, fra tutti questi eventi. A sedici anni perdette il padre. Un anno dopo sposò la figlia di Cornelio Cinna e gli nacque una Giulia. È facile pensare quali posizioni avesse e come poteva apparire a Silla dittatore: ma trovò forti difensori a cui Silla cedette a fatica, avvertendoli che in quel giovane vedeva molti Marii. Si limitò a sequestrargli i beni dotali e a imporgli il ripudio della moglie: Cesare rifiutò e la proscrizione raggiunse anche lui. Si salvò a stento pagando la taglia dei due talenti all'ufficiale che l'aveva scovato. Poi andò in Grecia, ma non solo a studiare; combatté contro gli ultimi seguaci di Mitridate e meritò la «corona civica». In un viaggio fu catturato dai pirati: offeso da un riscatto indegno di lui, aumentò il riscatto, li*

*trattò con alterigia, promettendo loro di crocifiggerli. Poco dopo mantenne la promessa. Tornò a Roma senza fretta e solo dopo la morte di Silla.*

*Divenne presto un personaggio. Osservava il metodo di Cicerone, di stare sempre sotto gli occhi dei concittadini. Le sue posizioni politiche erano immaginabili, ma Cesare le manifestò solo quando fu il caso. Aveva fascino: colorito pallido, occhi vivaci, un'aria distaccata di dandy, la fama di tombeur de femmes, calunnie di omosessualità che rintuzzava con spirito, una cultura autentica e aggiornata, che spaziava dai problemi linguistici (era sostenitore estremista dell'analogia, anche ortografica) a quelli filosofici, in cui aveva le posizioni epicuree dei temperamenti artistici. Ma soprattutto sapeva parlare, l'arte per eccellenza. Sia pure molto più tardi e in un momento opportuno ma non insincero, Cicerone lo lodava come oratore non superato del suo tempo e aggiungeva: «Usa una forma di discorso vistoso e insieme grandioso, sostenuto da un concetto aristocratico della parola» (generosam... rationem dipendi, Svetonio, Caes. 55).*

*Si sentiva molto di più dell'esponente principale dei popolari; era l'erede di Mario, e questo non sfuggiva. A proposito c'è un aneddoto prezioso, rimasto sbandato in Svetonio. Nel 68 morì la vedova di Mario, e l'orazione funebre del nipote fu così poco una semplice formalità d'uso che fu trascritta e divenne classica, con il particolare sorprendente dell'origine divina della gens, esplicitamente affermata. Parrebbe poco opportuno in bocca a un democratico, ma Cesare non peccò mai di vanità inutili; se lo disse, intuì una verità sotterranea, che il popolo è per un istinto oscuro eternamente monarchico; può detestare le oligarchie molto più che un sovrano di antico sangue nazionale. Si preparava a risuscitare la memoria di Mario, sempre latente nel popolo e resa più viva dal predominio aristocratico; intanto aspettava, con vigile e tesa pazienza. Alle persone acute come Cicerone la sua ambizione non sfuggiva, solo si meravigliava che albergasse in quel personaggio elegante che si grattava il capo con un dito solo per non guastare l'acconciatura.*

*Intorno salivano personalità molto forti: l'ambiziosissimo Crasso, il più ricco uomo di Roma, e l'accattivante Pompeo, cortese, legalitario, disponibile; mostrava d'interpretare la restaurazione sillana nel modo più misurato. Drizzò le orecchie quando si profilò una terza offensiva di Mitridate. Casus belli fu la Bitinia, che il re Nicomede, morendo, lasciò in eredità a Roma. Là in Asia c'era già un altro dei grandi ambiziosi, Lucullo, e si batteva bene; ma Pompeo aspettava. Intanto in Italia scoppiò la rivolta degli schiavi guidati da Spartaco (73), e occorreranno due anni per ristabilire l'ordine, con enormi perdite. Protagonista della repressione fu Crasso, ma anche Pompeo ebbe la sua parte; il loro consolato comune nel 70 fu un duumvirato di fatto. Gli uomini si facevano più forti delle istituzioni; erano lontani i tempi in cui Catone il Vecchio poteva scrivere una storia senza i nomi dei generali, in quanto pure emanazioni del senato. Ma ora anche il popolo era protagonista, e i duumviri dovettero restituire ai tribuni il loro potere e la loro inviolabilità. Cesare aspettò il 65 per avere la prima carica e il 63 per ottenere, non senza contrasto, quella di pontifex maximus. Poi fu pretore e nel 61 propretore in Spagna, dove ebbe il suo collaudo militare, non senza opportuni proventi economici. Era uno degli uomini più indebitati del tempo. È di allora un altro aneddoto sbandato di Svetonio: leggendo un libro su Alessandro Magno scoppiò in una crisi di pianto. A chi gliene chiese la ragione rispose, quasi stupito, che c'era di che disperarsi pensando che alla sua età Alessandro aveva da tempo conquistato il mondo. Ci dà la misura della sua terribile attesa.*

*L'ora di Pompeo venne con la guerra contro i pirati. Erano divenuti una potenza, un banditismo universale quasi organizzato che disponeva di un migliaio di navi e che finì per strozzare le finanze romane, perché il traffico avveniva quasi tutto per mare. Il Senato votò i pieni*

*poteri per Pompeo, nel 67, con mezzi grandiosi, e il generale si mostrò d'una capacità organizzativa unica: divise in sezioni tutte le coste e le rastrellò sistematicamente in soli tre mesi. Gli si affidò anche la conclusione della guerra mitridatica, e anche qui il successo fu pieno. Si aprirono orizzonti quasi imprevedibili, perché per la prima volta eserciti romani s'inoltravano nel vero oriente, la Siria, l'Armenia, la Palestina. Pompeo, a Gerusalemme, entrò nel Santo dei Santi, con rispetto e con un immenso stupore, riferisce Giuseppe Flavio, per questo Dio ebraico senza forma né immagine.*

*La lunga assenza di Pompeo favorì di fatto i popolari, come Cesare e Crasso, e peggio, un Catilina. Era un aristocratico ex sillano, o almeno brutale approfittatore delle proscrizioni. Demagogo drammatico e folle, tentò più volte il consolato; fu battuto da Cicerone per quello del 63. Non era uomo da rassegnarsi e tentò una cosa inaudita: quello che diciamo un colpo di Stato, un Putsch, termine che in latino si traduce male. È la famosa congiuratio della monografia di Sallustio. Il console era il maggiore oratore di Roma e certo si parlò e si scrisse di questo golpe, fallito e in ogni caso destinato al fallimento, più di quanto meritasse. Ma la novità era nel concetto di colpo di Stato. Roma conosceva spaventosi abusi di potere, violenze e vere «tirannie», come si diceva con termine filosofico più che politico, ma sempre sorrette da formali magistrature. È difficile per un moderno capire che cosa significasse una magistratura; bisogna pensare a qualcosa di sacrale. Ora un privato, per giunta di grandi natali, seguito da una ventina di personaggi da tragedia, organizzò la conquista arbitraria del potere, con l'eliminazione del console, incendi terroristici e l'intervento d'un piccolo esercito di disperati o, diceva Catilina, di «infelici». Qui intervenne la banalità: la delazione d'una mantenuta scontenta. Cicerone aveva in mano un segreto terribile e non ancora dimostrato, ma il tempo stringeva. Assalì con la sua eloquenza Catilina in piena Curia, dove regolarmente sedeva, costringendolo a lasciare la città e a raggiungere i suoi in Etruria. Un esercito regolare li annienterà presso Pistoia e morirono, Catilina compreso, da eroi. Ma il vero problema erano gli arrestati, tutti nobili e tutti del partito popolare. Cicerone orchestrò da maestro lo sdegno e lo sgomento, anche perché li divideva, e ottenne dal senato la condanna a morte, che fece subito eseguire. Il popolo pareva con lui, ma mancò il suo consenso legale, ciò che costerà al «salvatore della patria», tra poco, l'esilio e la distruzione dei beni, angosce che sopportò con troppa eloquenza, e dovrà partecipare più drammaticamente a una vita pubblica molto brutale per la sua vera natura – aveva ragione Boissier – di studioso e di uomo d'ordine.*

*Ma Cesare che parte ebbe nel tentato colpo di Stato? Non ostante l'abbondanza delle fonti, ne sappiamo poco; anche perché Sallustio, suo partigiano, volle coprire quello che si sospettava. Certo era a conoscenza di molte cose ma non si compromise; il suo intervento contro la condanna a morte dei catilinari, che quasi gli costò un linciaggio, fu un omaggio alla sua parte e soprattutto al popolo, sempre più legato a lui. Quanto da parte sua capisse il sentimento popolare dimostra un episodio raccontato da Plutarco: una mattina, sul Campidoglio, ben vistose, si rividero le figure di Mario, di Cinna, degli altri: erano le loro statue viventi, scintillanti d'oro. Molti piansero di nostalgia.*

*Anche Crasso si appoggiava a Cesare; e Pompeo, reduce da tanti trionfi, si sentì più lodato che appoggiato dai patres, che non ebbero il buon senso di distribuire le terre demaniali ai veterani. Sono queste le premesse di quello che diciamo il triumvirato e che Cicerone, scrivendo ad Attico, chiamava «il mostro dalle tre teste»: Pompeo, Cesare e Crasso. Venne da solo ravvicinamento dei tre «generali» (imperatores) privati, per occasioni militari future, a cui*

*s'aggiungevano le bande armate di Clodio, un aristocratico della gens Claudia che in omaggio all'uso popolare cambiò il nome in Clodius; come si sa, era fratello della «Lesbia» di Catullo. Tra parentesi, adorava sua sorella, causa di mille maldicenze di cui anche Catullo sarà partecipe, per delusione d'amore. Clodio fu un nemico molto pericoloso per Cicerone, ma l'origine di tutto sembrano proprio quelle maldicenze: Cicerone aveva una vera passione per le battute di spirito, e non ne risparmiò una crudele con Clodio, in quelli che oggi diremmo «i corridoi» della Curia. Cicerone la riferisce, divertito, in una lettera ad Attico. Cesare strinse con Pompeo una vera alleanza sancita dal matrimonio di questi con Giulia; fu facile ottenere un consolato di Cesare per il 59, con un collega fantomatico (Bibulo, che gli sarà sempre nemico) e piani straordinari. Cesare aveva vinto. Che cosa? La guerra, anzi la guerra migliore.*

## La guerra in Gallia

*Cesare volle che gli fosse affidata la Cisalpina, di cui fu proconsole appena spirato il suo consolato. Aveva anche ritenuto opportuno un matrimonio con la figlia del console designato per quel 58, Calpurnio Pisone.*

*Era una provincia ricca e popolosa fin dal tempo di Polibio; Cicerone la chiamerà tra poco firmamentum Italiae, la base dell'Italia. Cesare, preparando la cittadinanza per i cisalpini, ne ebbe la gratitudine e si assicurò una fonte copiosa di arruolamenti. Tre legioni erano di stanza ad Aquileia, probabilmente in vista di agitazioni nell'Illirico, che poi non avvennero. Ma Cesare era bene informato sul problema degli Elvezi, tribù germanica stanziata tra la catena impervia del Giura e più aspre montagne a est; a nord confinava con il Reno e aveva perpetui scontri con gli Svevi di Ariovisto, a sud con il lago di Ginevra: era qui la porta naturale d'un'emigrazione, che era l'aspirazione di questo popolo di 368.000 unità, con 92.000 combattenti (come risultava dai registri anagrafici di cui Cesare entrerà in possesso). Al pericolo generico s'aggiungeva la seria colpa di essere mescolati con Cimbri e Teutoni, di avere battuto i romani nel 107, sottoponendoli all'umiliazione del giogo (B.G. I, 7), di avere ucciso in quel combattimento un avo dell'attuale console, nonché suocero di Cesare. Nel 61 un loro capo potente, Orgetorige, aveva concepito un grande piano: con l'alleanza delle due tribù galliche più influenti, Edui e Sequani, avrebbe guadagnato il predominio su tutta la Gallia. I suoi compatrioti lo abbattono in circostanze non chiare, ma conservarono lo stesso programma; ad ogni modo Cesare poteva aspettarsi, o sperare, un casus belli su quel fronte. E infatti nell'inverno 59-58 cominciò il movimento; Cesare, che esercitava il consolato a Roma, si precipitò con la sua famosa velocità nella zona minacciata, dove gli Elvezi, dopo avere distrutto i loro villaggi, chiedevano un passaggio in territorio romano.*

*Cesare guadagnò tempo ma quando dispose di truppe sufficienti bloccò con una muraglia la strettoia tra il lago e il monte. Gli Elvezi furono costretti a passare in Gallia attraverso il Giura, con l'appoggio politico del capo eduo Diviziaco, del partito filoromano; Cesare li tallonò, ne colpì duramente la retroguardia, che era, tenne a sottolineare, la tribù colpevole dell'antica sconfitta romana. Sempre inseguiti, affamati e temuti per le loro requisizioni, gli Elvezi si decisero a uno scontro aperto, a Bibracte, che fu per i Romani una vittoria molto dura. Ma ormai questa gente disperata dovette cedere: Cesare impose il ritorno alla terra di origine. Erano ridotti a meno di un terzo.*

*Allora si vide la ragione dell'ostinazione di Cesare, forse brutale e non indispensabile: il prestigio romano aveva sostituito il timore per Ariovisto, e Cesare si trovava nel cuore della*

*Gallia proprio tra le tribù tributarie del re germanico. Gran parte della Gallia chiese una sorta di dieta, presieduta da Cesare, a cui chiesero apertamente soccorso. Ariovisto fu costretto a uno scontro in cui fu battuto; Cesare lo inseguì oltre il Reno, su cui costruì un ponte, e devastò il territorio nemico. Se si pensa che a nord l'influenza germanica lambiva il territorio dei Remi (Reims), ci si rende conto del pericolo.*

*Cesare faceva conoscenza diretta di questo ricco paese, che era già un po' la Francia di oggi, con i suoi pascoli, i suoi fiumi, il suo legname, una popolazione di almeno dodici milioni, di più di tutta l'Italia. Queste tribù valorose ed emotive, dalle memorabili cavalcate, che avevano invaso l'Europa dalla Galizia alla Galazia e occupato perfino Roma, dotate di una civiltà notevole e di una interessante religiosità, fondata sul concetto di reincarnazione e custodita dalla casta religiosa dei Druidi, esercitavano sullo spirito dominatore e aperto di Cesare un indiscutibile richiamo. E saranno infatti i più romanizzati fra tutti i barbari e tra quattro secoli le bellissime truppe – per ricordare un simbolo – di Giuliano imperatore.*

*Si capisce perché nel secondo anno la guerra si spostò nella Belgica, e fu guerra non facile; per ribadire il successo Cesare costruì un secondo ponte e passò il Reno portando la devastazione in Germania. Nel terzo anno si combatté nella periferia, l'Aquitania e la Bretagna; infine una duplice incursione in Britannia, l'Inghilterra attuale, produsse l'effetto che Cesare voleva, lo stupore dei concittadini. Era un paese più che sconosciuto, quasi favoloso, e c'era, dice Plutarco, chi dubitava persino della sua esistenza. Da lassù Cesare mandò qualche ostaggio e molte leggende. Era il 55. Catullo che lo ammirava e lo dileggiava con spavalderia, lo ricordò seriamente in una poesia dolorosa, chiamandolo per la prima volta e per primo, «grande» (Carm. 11).*

*Naturalmente Cesare seguiva con la massima attenzione la politica di Roma, dove tornò tutti gli inverni, meno quello cruciale. Il partito dei patres era stato tenuto buono dall'allontanamento drammatico di Cicerone e da quello un po' umoristico di Catone, incaricato, data la sua autorevole onestà, a ritirare di persona a Cipro il tesoro di Tolomeo passato ai Romani. Il povero galantuomo prese perfino la precauzione di chiuderlo in casse che, in caso di naufragio, sarebbero state segnalate da galleggianti; ma la sorte ironica gli distrusse gli accuratissimi inventari che aveva stilato. Non lo avrebbero sospettato, ma ne fu lo stesso addoloratissimo. Ma bisognava risolvere le esigenze del triumvirato e una sorta di dieta a Lucca ottenne il consolato per Pompeo e Crasso e una proroga del comando di Cesare di cinque anni. Era il caso, perché la Gallia era in piena rivolta.*

*Questo popolo dalla sorte paradossale, che è scomparso ma sopravvive nei suoi discendenti in buona parte d'Europa, a cominciare dalla Francia, trovò il suo eroe, Vercingetorige. Con energia e durezza estreme riuscì a conglobare contro gli invasori romani (hos latrones...) anche le tribù più filoromane. Ogni riassunto guasterebbe l'epopea del racconto cesariano. Resta nella memoria il ricordo della difesa di Alesia assediata dai Romani, un soccorso esterno di trecentomila guerrieri, la doppia difesa di Cesare assediante e assediato, e infine la naturale dissoluzione d'un coacervo troppo grande di tribù, che finirono per lasciare il campo. Cesare avrà pensato che i Galli, impetuosi e valorosi, non sapevano «reggere», resistere; giudizio ereditato dai francesi per molti secoli. L'epopea ideale si chiude con i fossati che si colmano di armi e con il vinto che dice poche parole grandi; si avvicina, con un cavallo bianco, a Cesare seduto, che non parla. Lo serberà per il trionfo e l'esecuzione del 46.*

*Cesare stese veramente la storia di quegli otto anni di guerra come il titolo promette: Commentarii, cioè «appunti» piuttosto che «memorie». Altri, come Silla o Lutazio Catulo, aveva*

già raccontato il proprio operato ma senza questo titolo elegante, all'insegna dell'impersonalità, accentuata dall'uso narrativo della terza persona, come aveva già fatto Senofonte (il precedente, più che il modello del suo stile). Cicerone, parlando di questi recentissimi *Commentarii* nel *Brutus*, seppe essere insieme adulatorio ed esatto: «sono spogli, snelli, belli... solo che l'autore pretendeva di dare materiali agli storici futuri, e ne ha già tolto la voglia alle persone pensanti: perché niente è più gradevole nella storia di una limpida, tersa rapidità» (*Brutus* 263).

Tanto più quanto drammatici sono i fatti. Il lettore moderno è così abituato al maggior rilievo delle parole rispetto a quello dei fatti che sente a volta una sorta di glaciale crudeltà o impassibilità o laconicità superba in quello che in fondo è un resoconto. Non esistono memorie personali così prive di esclamazioni e di commenti. Solo nel *De bello civili* si notano alcune «sentenze»; nel *Gallico* c'è qualche troppo rara osservazione estemporanea, come l'utilità dell'analfabetismo dal punto di vista della memoria. Vorremmo molto di più sul piano degli usi e dei linguaggi; davvero Cesare non ha tempo.

Il sentimento che traspare è piuttosto la *Kamaradschaft*. Cesare scrivendo pensa ai suoi uomini. Li ritiene superiori agli elogi; preferisce a volte qualche leggero sorriso nei momenti inconfessati di paura e di apprensione; per esempio quando hanno notizia dei Germani di Ariovisto come uomini immani e valorosissimi, i soldati rimangono tranquilli solo in apparenza. Ma nell'accampamento comparvero oggetti insoliti, tavolette cerate, calami e sigilli: tutti facevano testamento. I più orgogliosi nascondevano la paura sotto un'apparenza di responsabile pessimismo. C'è lo spirito del «ricordate?». Come quando il generale, in un brutto momento, va in prima linea con lo scudo tolto a un soldato; o come quando il soccorso alle legioni assediate fu avvertito da un messaggio legato a una freccia, che s'infisse in una tenda senza esser visto per qualche tempo. Forse per questo Cesare dà un'idea sommaria della sua strategia: perché vinse tante battaglie? Tutti lo sapevano come andò. Come in tutti i veri eserciti, domina lo spirito collettivo, e la tesi di Tolstoj in *Guerra e pace* deve avere molta verità. Gli ordini di Cesare avevano la sensatezza della necessità e i risultati gli davano ragione; ma era fondamentale che fossero gli ordini di un capo riconosciuto, che aveva conquistato la fiducia dei suoi uomini e forgiato un esercito. Cesare non dice quello di cui c'informa Plutarco, che condivideva con la truppa le stesse fatiche, sacrifici e pericoli. Questo epilettico, i cui attacchi costringevano all'assoluta immobilità (Plutarco, *Cesare* 53), aveva deciso di curarsi con le più dure prove fisiche. Superava in velocità i suoi messaggeri, attraversava i fiumi a nuoto, comunicava alla truppa un po' della sua vertiginosa rapidità di decisione. E gli altri, i barbari, i nemici? I Galli li raffigura un po' come un ufficiale inglese che racconti le vicende d'una guerra coloniale. Una volta risero a crepapelle vedendo quei soldati di piccola statura costruire una torre così lontana, ma quando si accorsero che erano in grado di muoverla, si arresero, ammirati. Ariovisto trattava alla pari e diceva che gl'importava poco dell'amicizia romana se lo danneggiava, e che se avesse eliminato Cesare avrebbe fatto un piacere a molti, a Roma. Basta l'uscita d'un soldato per dare idea del morale della truppa. Bisognava incontrarsi con Ariovisto in territorio neutro con una scorta di cavalleria, ma Cesare non si fidava dei Galli e pensò bene di farli smontare e sostituirli con soldati «amici», quelli della X legione. «Caspita – disse uno – Cesare fa per noi di più di ciò che ha promesso: aveva promesso di metterci nella coorte pretoriana e ci nomina cavalieri.» Domina in un linguaggio così schietto e limpido una moderata paratassi, salva l'antipatia per il discorso diretto, che sa di oratoria; era l'esempio del *purus sermo* e l'applicazione della sua aurea poetica: «il vocabolo che non hai sentito, non nell'uso, scansalo come uno scoglio!» (*tamquam scopulurn fugias inauditum atque insolens verbum*).

## La guerra dei cittadini

*La storia conosce molte guerre civili, ma nessuna è memorabile e singolare come quella che durò nell'Impero tra il 49 e il 31. Dopo questi diciotto anni restò delle antiche magistrature più il nome e l'onore che non la sostanza, e la secolare contesa tra patriziato e plebe si risolse in quello che diciamo l'Impero, cioè nel governo d'un «generale», parola che non suona bene alle nostre orecchie; ma nessuno pensa di definire quello romano uno Stato militare. Perché in sostanza era stato un esercito di cittadini, e la pane cesariana rappresentava il vero popolo in armi. Tuttavia nessuna delle antiche magistrature fu annullata. Cesare e, con più diplomazia e morbidezza, Ottaviano, accumularono tutti i poteri senza alterarli; la contesa tra i patres e i popolari fu assorbita nelle immense distribuzioni di terre, e politicamente in una diarchia in cui il senato eleggeva nell'imperatore un potere assoluto; potendo intervenire in situazioni eccezionali. Fu questa la mai scritta costituzione romana. Il tempo mostrò che l'immensità dell'Impero non permetteva più magistrature arcaiche. Roma restò, più che una capitale, la città madre d'un mondo che portò il contributo di tutte le sue civiltà e si fonderà in una cittadinanza sempre «romana».*

*L'imperatore aveva bisogno d'un potere morale che i popoli gli conferirono nella forma naturale agli antichi, quella religiosa. Furono proprio i paesi orientali a «divinizzare» l'imperatore; la religiosità antica attribuiva al concetto di «divino» un'estensione oggi impensabile (tranne che in India): deus-theos comprendeva sia l'unità che la molteplicità del divino come tutto ciò che ad esso partecipasse. Poteva non essere divus il reggitore dell'ordine del mondo? Quell'aggettivo, su cui Vespasiano si permetterà di scherzare, era inevitabile.*

*Era il sentimento dei popoli. È significativo che proprio Cesare fosse il primo «divinizzato» e non dall'autorità ma da infinite certezze: una cometa che brillò in cielo nel 44 fu la sua anima assunta. Così il primo eroe del Wahlhalla romano fu un epicureo; ma dopo la sua morte, come se la morte non appartenesse tanto a Cesare quanto alla storia.*

*Una rivoluzione così profonda, una sintesi così ricca di futuro, non poteva forse avvenire con un'evoluzione normale. Fu questo il senso delle guerre civili, che i superstiti ricordarono con un profondo senso di colpa: «Ahi, vergogna delle nostre cicatrici, del delitto, dei fratelli!... Noi, i maledetti, nulla abbiamo lasciato intatto», dirà Orazio (Carm. I, 35, 32-36). La generazione d'Augusto, con i suoi poeti, percepì l'intervento divino nella storia. Il Carmen saeculare non è un inno di esaltazione, ma di speranza e di espiazione, cantato da generazioni nuove.*

*Con la resa di Vercingetorige la guerra in Gallia era finita. Era costata ai Galli un milione di morti e un altro milione era caduto in servitù; ogni soldato romano aveva per lo meno uno schiavo. Non ostante la spietatezza, l'immenso paese non costituì più un pericolo alle spalle di Cesare. Molte tribù rimasero per secoli «alleanze del popolo romano», e i tributi imposti da Cesare furono minimi. Numerosi Galli si offrirono volontari nella guerra civile e non si ha documento di defezioni o insurrezioni, neppure quando Marsiglia, centro di commerci e d'incivilimento di tutta la Gallia, cadrà sotto i colpi di Cesare.*

*A Roma la situazione era molto mutata. Clodio fu ucciso in uno scontro armato con la banda senatoriale di Milone, ciò che provocò il furore popolare; si ottenne almeno il processo del responsabile, che fu difeso da Cicerone, in un'orazione divenuta presto classica ma pronunciata*

*con timore e in un'atmosfera da stato d'assedio, con le strade e gli edifici pubblici presidati.*

*Il «mostro dalle tre teste» era morto. Crasso, partito con molte ambizioni per il fronte dei Parti, era finito, con tutto il suo esercito, nel deserto siriano a Carré. D'ora in poi il deserto sarà il valico insuperabile per entrambi gli imperi. Pompeo era poi un altro uomo, o meglio sentiva un altro ruolo. Giulia era morta da due anni e ora sposava una Cornelia, figlia del collega nel consolato del 52. Stava diventando il magistrato ideale, l'esponente dei patres. Propose una legge sugli abusi elettorali, de ambitu, e una per atti di violenza, de vi, che colpiva molti cesariani.*

*La diffusa diffidenza per Cesare si trasformò in un odio sordo, soprattutto negli anni 50 e 49, sotto i consolati rispettivamente di Claudio Marcello e di un parente omonimo. Non è facile ricostruire il maligno gioco delle astuzie politiche di quel momento. Pompeo era adulato, aiutato, invocato e fornito di legioni. Gliene aggiunsero anche due tolte a Cesare col pretesto di inviarle sul fronte partico. La seduta d'apertura del primo gennaio 49 fu una tempesta: ormai si parlava, o meglio si urlava chiaro. L'ingenua proposta di Canidio di allontanare Pompeo rimandandolo alle sue legioni fu accolta da tali impropri che Canidio la ritirò. Una lettera di Cesare in cui chiedeva, con una moderazione che stupisce, la deposizione del comando di entrambi gli eserciti, fu letta solo perché i due tribuni cesariani, Curione e Marco Antonio, lo pretesero, ma non fu neppure discussa. Si votò invece un Senatus consultum ultimum che dava i pieni poteri al senato e a Pompeo. I tribuni furono costretti al silenzio e dovettero fuggire travestiti da schiavi, per raggiungere Cesare a Ravenna.*

*Cominciano da quella seduta di guerra aperta i Commentarii de bello civili; conoscendo l'atmosfera incandescente di Roma, ancora una volta Cesare stupisce per la sua laconicità. Osserva però che la maggioranza dei senatori votò contro voglia, trascinata dalla violenza verbale (conviciis) d'un console e da un'atmosfera di terrore. Probabilmente era esatto. La proposta di Cesare era anche troppo conciliante. Evidentemente il senato ebbe paura: di che? Della realtà, cioè che bisognava ammettere che l'autorità senatoria era inferiore a quella degli imperatores. Dovendo scegliere un protettore, si preferiva il più debole, Pompeo. O, come dice realisticamente Dione Cassio, Pompeo era sempre meno odiato di Cesare.*

*Non sapremo mai il vero stato d'animo di Cesare. È certo solo che sentiva tutta la sua gloria. Aveva raggiunto il suo modello inconscio, che aleggiava del resto sullo spirito dei tempi, Alessandro Magno. Era anche gloria di Roma, e non accettava che non venisse riconosciuta. Catone, il futuro santo degli stoici e dei repubblicani, anni prima, era giunto al punto di proporre la consegna di Cesare ad Ariovisto per la durezza usata contro quel popolo. La storia non presenta una situazione così paradossale, quella di un Napoleone trionfante che avesse alle spalle, supponiamo, la minaccia di quei monarchici che aveva disperso a cannonate prima di iniziare la sua carriera. Cesare era condizionato dalla sua gloria, non dalla sua ambizione. La sua proposta conciliante non poteva essere che dilatoria.*

*Avvenne l'inevitabile, anche perché il tempo stringeva. «Passato quel ponticello – quello sul Rubicone – la parola è alle armi.» Presa la decisione, parlò ai suoi uomini, diremmo oggi, col cuore, senza enfasi, quasi con sofferenza. I soldati si dichiararono «pronti a respingere le offese arrecate al loro generale e ai tribuni della plebe». Preziosa connessione. Poi, il 12 gennaio del 49 (giuliano, cioè il 17 dicembre del 50) passò il famoso ruscello. Lasciò libero un branco di cavalli come segno propiziatorio. Un uomo presso il greto suonava il flauto. Qualcuno lo vide grande e bellissimo; altri lo videro prendere una tromba e passare il confine con una marcia trionfale. Cesare disse letteralmente: «Andiamo, dove ci chiamano i segni degli Dèi e l'ingiustizia dei nemici. Il gioco è fatto», alea iacta est (Svetonio, Caes., 32-33).*

*Ma tutta quella gente che lo condannava come nemico della patria non seppe difendere Roma. Pompeo marciò verso nord, ma la velocità di Cesare lo prevenne. Le leve senatoriali combinarono poco. Cesare non trovò resistenza e marciò verso Brindisi. Evidentemente voleva incontrare Pompeo, non per batterlo ma per parlargli, e per questo tentò di impedirne la fuga bloccando il porto. Ma Pompeo, forte della sua flotta, passò lo Ionio con molta truppa; tutti a Roma puntavano sull'oltremare. L'enorme folla descritta da Dione Cassio, che bloccò le porte e gremì la Via Appia non era solo di patres e di potenti. C'era il terrore, sentivano ovunque la cavalleria di Cesare. Roma, luogo necessario per ogni elezione, restò deserta. S'inventò un concetto moderno, quello di governo in esilio. Questi legittimisti erano, come sempre, tanto più feroci e offesi quanto più sentivano la loro pochezza. Ma anche Cesare soffriva d'un complesso di colpa che insieme ne acuiava l'energia e gl'imponeva la famosa clemenza. Era una generosità temutissima e rifiutata; Cicerone la chiamava «una trappola». Cesare prendeva atto dell'ingenerosità e crudeltà degli avversari, senza goderne; i Commentarii abbondano di questi esempi, e non si vede che bisogno aveva di specularci. Ad ogni modo doveva e voleva farsi perdonare le sue vittorie.*

*Solo dopo la risposta negativa di Pompeo per una ricomposizione, Cesare, lasciando a Durazzo una testa di ponte, partì per la Spagna, per avere le spalle sicure. Marsiglia, l'ultima polis greca libera, una piccola Venezia per la civiltà, le venerande tradizioni e la ricchezza (possedeva anche un vasto retroterra) gli fermò il cammino. Cesare la fece assediare e proseguì con sei legioni. Lo scontro con i pompeiani, al comando di Petreio e Afranio, avvenne a Ilerda (nell'attuale Catalogna) e fu molto difficile; lo spirito di corpo e la fedeltà ai comandanti sostituivano l'amor di patria, ma fu un dramma per quelle truppe che si battevano con valore e senza odio. Dopo la battaglia chiamavano dolorosamente, nel campo avversario, parenti e amici (I, 74). Il fanatismo e la durezza erano tra gli ufficiali pompeiani, che consideravano traditori tutti gli avversari (I, 76,4). I pompeiani dovettero cedere, col diritto di optare sul loro futuro, e molti passarono dalla parte di Cesare. Intanto anche Marsiglia cadeva e perdeva la sua secolare libertà.*

*Non mancarono insuccessi. Curione con due legioni puntò sulla Sicilia, difesa da Catone che l'abbandonò e si rifugiò a Utica, in Africa, dove poteva far conto sull'alleanza del re numida Giuba; Curione lo inseguì, convinto che il re non si sarebbe battuto, ma sbagliò i suoi calcoli e subì una seria sconfitta; preferì la morte in combattimento «piuttosto che tornare in presenza di Cesare dopo aver perduto un esercito affidato alla sua fides»; testo esemplare per intendere su che cosa si fondava la disciplina e l'onore del soldato romano. Nascevano gravi crisi di coscienza, discusse nelle assemblee militari (II, 29-33).*

*Un altro insuccesso toccò direttamente a Cesare, durante e dopo le operazioni di sbarco nella testa di ponte in Epiro. Tornato a Roma e eletto dittatore, poi console per Vanno seguente, 48, si era diretto a Brindisi per l'ultimo sforzo, con dodici legioni di cui tre di veterani, condotte da Marco Antonio. Ma la superiorità navale dei pompeiani rese il trasbordo difficile, e nel continente una lunga guerriglia con la truppa di Pompeo subì uno scacco, apertamente riconosciuto (III, 64). Cesare conobbe fino in fondo la potenza dell'imprevedibile, della Tyche (III, 26; 27; 69: fortuna quae plurimum potest), l'odio insanabile dei legittimisti e infine l'irriducibilità di Pompeo. Un'estrema proposta di conciliazione ottenne una risposta sprezzante (III, 18): da allora, nei Commentarii, lo spirito del resoconto si fa spietato con i pompeiani.*

*Era la tarda primavera. Cesare avanzava in Macedonia e l'esercito nemico era accampato nella rossa e calda campagna di Parsalo. Vi si respirava un'atmosfera di trionfalismo e di avidità selvaggia, che Cicerone presente conferma nelle sue lettere. E di gran lusso: freschi pergolati,*

*prati artificiali sotto le tende, grandi ostentazioni di oggetti d'argento, molte armature di ufficiali pure d'argento e d'oro. La guerra imminente non era l'argomento principale. Piuttosto si discuteva del dopoguerra, cioè delle cariche, dei consolati futuri, dei beni mobili e immobili degli usurpatori. Tre personaggi altercavano ogni giorno sull'eredità del pontificato di Cesare, vantando i propri titoli. Solo Cicerone era pessimista, e anche idealista. Sentiva che quella contentio regnandi sarebbe stata in ogni caso la fine della sua res publica. Ma il particolare più crudele Cesare lo tenne per Pompeo, ricordando il giuramento, pronunciato nell'imminenza della battaglia, di non tornare se non vincitore. La battaglia fu combattuta il 29 giugno (giuliano) e Cesare la descrive con la solita ovvietà dell'evento. La cavalleria dei pompeiani cedette al valore dei cesariani, questi cominciarono l'aggiramento e i pompeiani fuggirono in massa; e non sappiamo come fosse così naturale che 22.000 uomini ne circondassero e disperdessero 45.000. Eppure Cesare si era posta la nostra domanda: «Perché, almeno io penso, esiste innato in tutti gli uomini uno slancio misterioso, un fuoco, che si accende nella passione della battaglia»; e accusa Pompeo di non avere fatto nulla per accenderlo (XCII 4-5). Dà poi per scontato il valore dei suoi, di cui fu simbolo un oscuro Crastino che disse le parole giuste al suo manipolo, lanciandosi all'attacco.*

*Pompeo prese il primo cavallo che trovò e fuggì verso nord, dove c'erano porti liberi; navigò fino a Mitilene dove dimorava sua moglie e con lei cercò ospitalità in Egitto. Qui i cortigiani dei due giovanissimi re, fratelli e sposi, Tolomeo e Cleopatra, lo uccisero, serbando la testa per mostrarla al vincitore. Conservarla era in effetti possibile. Cesare restò turbato a vederla. Dopo, nel romanzo della sua vita s'inserì il breve amore per la diciottenne Cleopatra, che gli diede un figlio, Cesarione.*

*Qui finisce il De bello civili. Non merita d'essere meno letto degli altri Commentarii. Accusato, già da Asinio Pollione, che scrisse sullo stesso argomento, di avere a volte alterato i fatti, è in realtà meno sorvegliato, meno vittorioso, in sostanza più umano del De bello gallico. Di fronte alla tragedia dei cives, Cesare è diverso che di fronte a un dramma di nemici, cioè di estranei. In una inevitabile apologia, non si poteva essere più sinceri. Jerome Carcopino, il più critico dei suoi ammiratori, scrive che «la grande attenuante di Cesare, ciò che legittimava l'azione fratricida che stava per intraprendere è questa: al punto in cui stavano le cose soltanto la guerra civile avrebbe potuto realizzare il suo ideale rivoluzionario». Certo: ma anche la necessità e il dramma vissuto. La diabolica astuzia dei suoi nemici fu quella di farlo scegliere tra la rovina sua e di quello che rappresentava e la violenza illegale. Il legalitarismo copriva un settarismo spietato, evidente anche nella relativa scarsità dei documenti. Il narratore, il cronista dei fatti, brilla d'arte inconsapevole, quella appunto dei fatti. Se lo spirito del De bello gallico era il pericolo comune, qui è piuttosto l'angoscia comune, quel «non voluto» che Cesare visse più duramente di tutti. Non ci sono nemici, e la parola hostis non appare. Anche quella che si dice la sua «ironia» è amara e severa. Tranne un caso, in cui è addirittura divertito. E quello di Varrone, il famoso dotto, di cui restano preziose reliquie del De lingua latina e del De grammatica e il De re rustica, pochissimo del moltissimo che scrisse nella sua lunga vita. È facile che in tempi migliori abbia disputato con lui sul problema dell'analogia e dell'anomalia del linguaggio, e ora se lo trovava di fronte alla testa d'un esercito nemico. Bisogna rileggere i capitoli XVII-XX del secondo libro perché lo meritano. Varrone doveva vedere le cose della vita con la pacifica disponibilità dello studioso, e l'invasione di Cesare, da lontano, gli parve tutt'altro che deplorabile. Ma da vicino, così pericoloso e brutale, non lo accettò. E doveva guidare contro di lui delle legioni, e per un uomo di studio è difficile comandare uomini. Pensò un suo piano di guerra che fu quello di*

*difendersi nella penisola di Cadice, protetta dalla flotta; così doveva essere una guerra «non difficile». Se non che il piano fu rovinato dagli abitanti della città che gli chiusero le porte in faccia e fecero sloggiare d'urgenza il piccolo contingente d'occupazione. A Varrone non restò che intendersi con l'antico collega di linguistica e si rimise tutto a lui: gli consegnò la sua ultima legione e tutti i quattrini che restavano. Fu prodigo di notizie utili. Peccato che la storiografia antica sia così disperatamente povera di particolari aneddotici, e non sappiamo niente dei loro dialoghi; Cesare era capace di risollevarsi questioni di analogia, magari la sua pretesa di scrivere il genitivo dei nomi in -ius con tre i.*

*L'idillio con la giovanissima Cleopatra, con cui navigò a lungo sul Nilo, con la truppa che seguiva seccatissima lungo le sponde, fu bruscamente interrotto dal re d'Armenia Farnace, che obbligò Cesare a una guerra lampo, ricordata per il famoso telegramma Veni vidi vici. Né la resistenza senatoria era finita. La guidava il più degno dei suoi campioni, Marco Porcio Catone. La storia esprime sempre, al momento giusto, il suo personaggio, e in questo caso fu Catone. Era discendente del Censore, e soprattutto a Roma le ascendenze erano un impegno e un vincolo. Il suo ruolo era quello della virtus inflessibile e della rigorosa difesa del mos maiorum. Gliene derivò un prestigio profondo presso tutte le classi sociali, ciò che attesta ancora una volta la sostanza etica del mondo romano. Un piccolo aneddoto dice molto: un giorno, a teatro, il pubblico aspettava uno strip-tease, ma era imbarazzato dalla presenza di Catone, il quale saggiamente uscì dal teatro, per non privare i concittadini del loro divertimento. Si sorrideva a volte di lui, e lo fece anche Cicerone che sarebbe stato il suo maestro, se un uomo del mos maiorum avesse avuto bisogno di teorie libresche; ma non si rideva mai. Quando ci fu la crisi catilinaria, fu il suo intervento sdegnoso a decidere l'assemblea. Era naturale che si ponesse tra i nemici di Cesare; alla disfatta della causa diede ciò che le mancava, il martirio. Si era trincerato a Utica, presso Cartagine, quando i cesariani sbarcarono e vinsero a Tapso, non lontano. Cesare diede l'ordine perentorio di risparmiarlo e portarglielo vivo. Voleva rendergli onore, e sperava di conquistarlo come aveva fatto con Cicerone. Ma Catone era un altro uomo, e non esitò. Prima mise in salvo i cittadini romani, poi pensò all'anima sua: si preparò alla morte leggendo il Fedone e poi si uccise con uno squarcio al ventre. La notizia pericolosissima del suicidio si diffuse subito; contro i primi apologisti Cesare scrisse un Anticato, che è una sventura aver perduto, e a posteriori si può supporlo ingeneroso, mentre fu legittima difesa. Forse senza Catone non ci sarebbe stato Bruto. E il mito crebbe, politico e, molto di più, morale. Cominciava il tempo, soprattutto per opera di Cicerone, di trasformare i grandi della Roma vecchia in stoici autentici perché pratici; finiva la Roma di Cesare, di Catullo, di Lucrezio, cominciava quella di Orazio, di Seneca, di Marco Aurelio; e l'eroe della libertà oligarchica divenne quello della libertà interiore, di cui gli stoici erano fanatici difensori; più tardi sarà la libertà cristiana dal male-Maligno, incoronata nella poesia da Dante che a Catone condonò volentieri suicidio e paganesimo. Lo raffigurò come un vegliardo dalla lunga barba bianca. Era invece un vigoroso uomo di quarant'anni, forse meno intelligente e ironico dell'avo-modello, ma superbamente convinto della sua scelta e della sua infallibilità.*

*Nell'estate del 46 Cesare poteva e doveva celebrare cinque trionfi: li volle memorabili perché il popolo avesse il senso del rinnovamento. Sapeva bene che ogni restaurazione era impossibile; ma la classe senatoria non era affatto convinta, e avrà assistito a quei trionfi con poco amor patrio. Il popolo si divertì immensamente. Quelle feste esaltavano l'orgoglio, la vista, il palato e*

*l'allegria dei Quiriti. Noi abbiamo perduto il senso e l'esperienza dei tripudi popolari. Cesare apriva il corteo con la tradizionale quadriga di cavalli bianchi; seguivano le truppe, più allegre che marziali; intonarono anche canzoni goliardiche a danno dell'imperator. Poi vennero i vinti, tra cui Vercingetorige portato alla morte. Sfilarono enormi pannelli e carri che rappresentavano episodi memorabili. Ci furono banchetti pubblici con 60.000 invitati, in triclinio, perché per un romano mangiare seduto era un avvilimento (Catone fece questo voto dopo Parsalo, di mangiare senza «divanetto» fino alla vittoria su Cesare). Ogni cittadino ebbe un donativo di grano e di olio per un anno e una notevole cifra in denaro.*

*Smisurata quella versata nelle casse dello Stato. Seguì il safari, la passione romana, così esaltante che Cesare dovette proibire che i senatori scendessero nell'arena, come molti cittadini che vollero esibirsi nella lotta col leone che risuscitava il mito di Eracle.*

*Era il momento dei progetti, e quelli di Cesare furono così grandiosi e intelligenti che gli hanno valso l'ammirazione dei posteri, come un Mommsen o un Carcopino: grandiose e preveggenti opere pubbliche, distribuzione di terre, leggi più popolari che demagogiche e alcune sontuarie, tra cui quella che vietava i gioielli e la lettiga alle signore più giovani dei quarantacinque anni, e che possiamo credere osservatissima. Per la politica estera preparava la risoluzione del problema partico, che resterà l'assillo e il sogno dei successori. Ogni piano fu spezzato dalla congiura. Ancora una volta, la storia espresse il suo uomo, e fu Marco Giunio Bruto. La storia si fece tragedia con i giusti personaggi. Il cervello fu Cassio, ma Bruto era insostituibile. Ormai si parlava in termini ideologici, cioè stoici; Cicerone aveva preparato il terreno. Cesare non fu più il dictator ma il «tiranno», cioè il male divenuto personaggio politico. Bruto era stoico puro e discendente dell'antico Bruto, uccisore di Tarquinio il Superbo, colui che soffocò ogni sentimento umano in nome del dovere. Tutti glielo ricordavano; i muri di Roma erano pieni di scritte in questo senso. Inoltre era prezioso come intimo di Cesare, che non solo aveva dato ordine di risparmiarlo a Parsalo ma fu felice di colmarlo di onori e di responsabilità. La scena da tragedia delle idi di marzo, con lo sfondo della loggia del teatro di Pompeo, sede insolita d'una seduta senatoria, è così descritta da Svetonio: «Cesare si era seduto e i congiurati lo circondarono con l'aria di rendergli omaggio, e subito Cimbro Tullio, cui spettavano le prime battute della scena, gli andò molto vicino come volesse domandargli qualcosa: Cesare fece un cenno negativo e un gesto come di rimandare a un altro momento: l'altro gli afferrò la toga sulle spalle. Cesare quasi gridò: «Ma questa è violenza!», e uno dei Casca lo ferì di fronte poco sotto la gola. Cesare gli afferrò un braccio trapassandolo con il punteruolo per scrivere e tentò un balzo. Un'altra ferita lo fermò. Poi vide tutt'intorno i pugnali levati contro di lui. Allora si coprì il capo con la toga... Fu trafitto da ventitré colpi, e al primo diede un gemito senza parlare. Ma alcuni hanno riferito parole dette a Marco Bruto quando lo assalì: «Anche tu, creatura» (kai sy, téknon)» (Caes., 82).*

*Non a caso il particolare più famoso è quello delle estreme parole di Cesare, ma non quelle avevano fatto nascere l'opinione che Bruto fosse suo figlio carnale. Era diceria diffusa a Roma, ed era nota la passione giovanile di Cesare per la madre di Bruto, Servilia, sorella di Catone. C'è a proposito un aneddoto gustoso: durante la seduta del 63 in cui si discusse la sorte dei catilinari, Cesare ricevette una missiva segreta. Catone gli puntò il dito contro: si era arrivati al punto di ricevere lettere dall'esterno? Per tutta risposta Cesare consegnò a Catone la lettera: era un biglietto d'amore, molto libero nel linguaggio, di sua sorella. Catone gli gettò la lettera dicendo «Ma va, matto», e passò subito alle cose serie. Ma avremmo voluto vedere la faccia di Cesare.*

*Contro la paternità militano informazioni che alzerebbero la nascita di Bruto alV85: troppo presto. Ma la storica maldicenza era diffusa tra i contemporanei, che non potevano sbagliare facilmente le date della vita vissuta. È più facile che sbagliano le date del passato. Per la paternità milita il suo comportamento nei riguardi di Bruto, privilegiato ed eccezionale, come lui stesso riconosceva. Anche il comportamento di Bruto ha qualcosa di singolare: gli scrisse per primo dopo Parsalo, mostrando una fiducia eccezionale, e anche l'accettazione di tanti onori era strana in un legalitario fanatico. Un figlio non si sente umiliato dalla generosità paterna. Dunque sapeva tutto? Possibile. Ma particolarmente sconcertanti sono le parole di Cesare, quel paterno, materno «creatura». Fu quando lo vide che si coprì con la toga e rinunciò a una difesa che da altre fonti parrebbe energica. Svetonio sbaglia l'ordine dei fatti perché distingue tra quelli che ritiene certi e gli altri, riferiti da fonti cui crede meno.*

*Dobbiamo dunque scegliere senza avere argomenti decisivi di scelta. Sospendere il giudizio sarà prudente, ma significa rinunciare a un dato prezioso perché riguarda meno il personaggio storico che l'uomo.*

## Epilogo

*L'uccisione di Cesare fu, non ostante tutto, un incidente. I problemi restavano; Bruto e tutti gli ex pompeiani sperarono in un assurdo ritorno «a prima» per due giorni, fino al funerale. Anche qui sappiamo poco. Perché si volle fare il rogo nel Foro? Perché non si fece sparire e affidare agli intimi quel cadavere? Fu il discorso funebre di Antonio a risvegliare le passioni. Lesse il testamento di Cesare e i suoi ultimi doni al popolo parvero quelli d'un eterno amico. La storia ancora una volta si fece arte: Antonio agitò la veste insanguinata di Cesare, il popolo furibondo arse il morto con gli scanni della Curia saccheggiata. Ancora una volta i conservatori lasciarono Roma, raggiunsero Brindisi, riformarono un esercito meno innocente, furono battuti da Antonio e Ottaviano due anni dopo, nel 42, a Filippi.*

*La tragedia non era finita, ma aveva bisogno di finire. Occorreranno ancora undici anni, fino all'ultimo scontro tra i concittadini, ad Azio, ma inquinato da presenze straniere. La flotta di Cleopatra diede alla guerra civile un aspetto di guerra esterna, e così la presentò l'abilissimo Ottaviano Cesare e la celebrò Orazio, che non nomina Antonio, nella famosa ode, ma solo Cleopatra. Ad Azio c'erano anche due imponenti eserciti di terraferma, che solidarizzarono e imposero di fatto la pace tra i cesariani, perché era la pace tra i popolari. Il cesarismo era finito con la loro vittoria. Ora si apriranno altri problemi e altre evoluzioni, costitutive della spiritualità europea di tutti i tempi.*

ENZO MANDRUZZATO

## Nota alla traduzione

*I testi dei Commentarii de bello gallico e de bello civili ci sono pervenuti attraverso una vasta tradizione manoscritta, ma la ricchezza della documentazione ha permesso agli studiosi di chiarire solo in parte i dubbi che fraintendimenti, alterazioni, correzioni e probabili interpolazioni presenti nei codici facevano sorgere. La situazione si presentava in origine piuttosto confusa, se si pensa che un'antica tradizione, risalente al V secolo, attribuiva addirittura a Svetonio i Commentarii di Cesare. A partire dalla fine del secolo scorso, soprattutto, si è intensificato lo studio filologico sui codici, i più antichi dei quali risalgono al IX secolo, tanto da pervenire a pregevoli restituzioni del testo come quelle di Pierre Fabre (Parigi 1936) di Alfred Klotz (Lipsia 1950) e infine di Wolfgang Bering (Lipsia 1987).*

*A tutt'oggi la questione non può dirsi definitivamente conclusa: per ammissione degli stessi studiosi, siamo ora in possesso di un testo delle opere di Cesare che, si potrebbe dire, presenta un alto tasso di attendibilità, ma che non offre, e forse non offrirà mai, dal punto di vista della restituzione, la possibilità di ulteriori progressi.*

*Per quanto riguarda la presente traduzione, ci siamo basati sul testo stabilito da Alfred Klotz per le edizioni Teubner (Lipsia 1964).*

*Un «classico» come i Commentarii di Cesare pone il traduttore di fronte a una serie di problemi, che vanno dalla definizione dei criteri secondo i quali impostare la propria «versione», ai doveri imposti dalla presenza del testo a fronte, ai rischi che la semplicità solo apparente della prosa cesariana fa correre a chi, inevitabilmente carico di suggestioni culturali, si avventura nella scattante sintassi e nel limpido lessico dell'autore. La traduzione di un'opera letteraria, e in particolare di un'opera della letteratura antica, di un «classico», quando abbia lo scopo di rivolgersi a un vasto pubblico, impone la scelta di un linguaggio e di uno stile che, pur senza tradire nella sostanza la scrittura originaria, sia moderno, piano e, in una parola, di facile lettura. D'altra parte, la presenza del testo latino a fronte suggerisce la necessità di non discostarsene al punto da non permettere di riconoscerne il discorso. Si tratta quindi di operare una mediazione, e la scelta del traduttore si è orientata in tal senso, pur privilegiando talvolta la prima esigenza, nella ricerca di una comunicazione che vada realmente al di là delle barriere culturali (stavo per dire dei pregiudizi) che allontanano tanti giovani dalla lettura.*

*Nella lettera a Balbo che fa da introduzione al suo scritto, Aulo Irzio, il letterato amico di Cesare autore dell'VIII libro del De bello gallico, dice che «Cesare non aveva soltanto la capacità di esprimersi in uno stile elegantissimo, ma possedeva anche una tecnica accuratissima per l'esatta espressione dei suoi pensieri». Ed è vero. Il traduttore, mentre riconosce nella sobrietà lessicale e sintattica dello scritto cesariano il talento e la tecnica di cui parla Irzio, cerca nella lingua italiana, così vicina al latino, ma al tempo stesso così diversa, la rapidità e la precisione che costituiscono il fascino delle pagine dei Commentarii, destinandosi alla delusione. Un altro rischio è quello di sovrapporre al testo la propria personale interpretazione della figura storica del suo autore, forzando quindi espressioni e concetti. A tutto questo il traduttore non può che opporre una costante vigilanza per non cadere negli errori che falsificano, ma non può neanche, e forse non deve, sottrarsi al proprio sentire, perché ogni traduzione, buona o cattiva che sia, è sempre, in fondo, una riscrittura del testo.*



*De bello gallico*  
La guerra gallica

# Liber primus

I. Gallia est omnis divisa in partes tres, quarum unam incolunt Belgae, aliam Aquitani, tertiam qui ipsorum lingua Celtae, nostra Galli appellantur. hi omnes lingua institutis legibus inter se differunt. Gallos ab Aquitanis Garunna flumen, a Belgis Matrona et Sequana dividit. horum omnium fortissimi sunt Belgae, propterea quod a cultu atque humanitate provinciae longissime absunt minimeque ad eos mercatores saepe commeant atque ea quae ad effeminandos animos pertinent important proximique sunt Germanis qui trans Rhenum incolunt, quibuscum continenter bellum gerunt. qua de causa Helvetii quoque reliquos Gallos virtute praecedunt, quod fere cotidianis proeliis cum Germanis contendunt, cum aut suis finibus eos prohibent aut ipsi in eorum finibus bellum gerunt. [Eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano, continetur Garunna flumine Oceano finibus Belgarum, attingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum, vergit ad septentriones. Belgae ab extremis Galliae finibus oriuntur, pertinent ad inferiorem partem fluminis Rheni, spectant in septentrionem et orientem solem. Aquitania a Garunna flumine ad Pyrenaeos montes et eam partem Oceani quae est ad Hispaniam pertinet; spectat inter occasum solis et septentriones.]

II. Apud Helvetios longe nobilissimus fuit et ditissimus Orgetorix. is M. Messala [et P.] M. Pisone consulibus regni cupiditate inductus coniurationem nobilitatis fecit et civitati persuasit ut de finibus suis cum omnibus copiis exirent: perfacile esse, cum virtute omnibus praestarent, totius Galliae imperio potiri. id hoc facilius iis persuasit, quod undique loci natura Helvetii continentur: una ex parte flumine Rheno latissimo atque altissimo qui agrum Helvetium a Germanis dividit, altera ex parte monte Iura altissimo qui est inter Sequanos et Helvetios, tertia lacu Lemanno et flumine Rhodano qui provinciam nostram ab Helvetiis dividit. his rebus fiebat ut et minus late vagarentur et minus facile finitimis bellum inferre possent; qua ex parte homines bellandi cupidi magno dolore adficiebantur. pro multitudine autem hominum et pro gloria belli atque fortitudinis angustos se fines habere arbitrabantur, qui in longitudinem milia passuum CCXI, in latitudinem CLXXX patebant.

III. His rebus adducti et auctoritate Orgetorigis permoti constituerunt ea quae ad proficiscendum pertinerent comparare, iumentorum et carrorum quam maximum numerum coemere, sementes quam maximas facere, ut in itinere copia frumenti suppeteret, cum proximis civitatibus pacem et amicitiam confirmare, ad eas res conficiendas biennium sibi satis esse duxerunt, in tertium annum profectionem lege confirmant. ad eas res conficiendas Orgetorix deligitur. is ubi legationem ad civitates suscepit, in eo itinere persuadet Castico Catamantaloedis filio Sequano, cuius pater regnum in Sequanis multos annos obtinuerat et ab senatu populi Romani amicus appellatus erat, ut regnum in civitate sua occuparet, quod pater ante habuerat; itemque Dumnorigi Haeduo fratri Diviciaci, qui eo tempore principatum in civitate obtinebat ac maxime plebi acceptus erat, ut idem conaretur persuadet eique filiam suam in matrimonium dat. perfacile factu esse illis probat conata perficere, propterea quod ipse suae civitatis imperium obtenturus esset: non esse dubium, quin totius Galliae plurimum Helvetii possent; se suis copiis suoque exercitu illis regna conciliaturum confirmat. hac oratione adducti inter se fidem et ius iurandum dant et regno occupato per tres potentissimos ac firmissimos populos totius Galliae sese potiri posse sperant.

IV. Ea res est Helvetiis per indicium enuntiata. moribus suis Orgetorigem ex vinculis causam dicere coegerunt; damnatum poenam sequi oportebat ut igni cremaretur. die constituta causae dictionis Orgetorix ad iudicium omnem suam familiam, ad hominum milia decem, undique coegit et

omnes clientes obaeratosque suos, quorum magnum numerum habebat, eodem conduxit; per eos ne causam diceret se eripuit. cum civitas ob eam rem incitata armis ius suum exequi conaretur multitudinemque hominum ex agris magistratus cogerent, Orgetorix mortuus est; neque abest suspicio, ut Helvetii arbitrantur, quin ipse sibi mortem consciverit.

V. Post eius mortem nihilominus Helvetii id quod constituerant facere conantur, ut e finibus suis exeant. ubi iam se ad eam rem paratos esse arbitrati sunt, oppida sua omnia numero ad duodecim, vicos ad quadringentos, reliqua privata aedificia incendunt, frumentum omne, praeter quod secum portaturi erant, comburunt, ut domum reditionis spe sublata paratiores ad omnia pericula subeunda essent, trium mensum molita cibaria sibi quemque domo efferre iubent. persuadent Rauracis et Tulingis et Latobicis finitimis uti eodem usi Consilio oppidis suis vicisque exustis una cum iis proficiscantur, Boiosque, qui trans Rhenum incoluerant et in agrum Noricum transierant Noreiamque oppugnabant, receptos ad se socios sibi adsciscunt.

VI. Erant omnino itinera duo quibus itineribus domo exire possenti unum per Sequanos, angustum et difficile, inter montem Iuram et flumen Rhodanum, vix qua singuli carri ducerentur, mons autem altissimus impendebat, ut facile perpauci prohibere possent; alterum per provinciam nostram, multo facilius atque expeditius, propterea quod inter fines Helvetiorum et Allobrogum qui nuper pacati erant Rhodanus fluit isque nonnullis locis vado transitur. extremum oppidum Allobrogum est proximumque Helvetiorum finibus Genava. ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet. Allobrogibus sese vel persuasuros, quod nondum bono animo in populum Romanum viderentur, existimabant, vel vi coacturos ut per suos fines eos ire paterentur. omnibus rebus ad profectionem comparatis diem dicunt qua die ad ripam Rhodani omnes conveniant. is dies erat a. d. V kalendas Apriles L. Pisone Aulo Gabinio consulibus.

VII. Caesari cum id nuntiatum esset eos per provinciam nostram iter facere conari, maturat ab urbe proficisci et quam maximis potest itineribus in Galliam ulteriorem contendit et ad Genavam pervenit. provinciae toti quam maximum potest militum numerum imperat – erat omnino in Gallia ulteriore legio una –; pontem qui erat ad Genavam iubet rescindi, ubi de eius adventu Helvetii certiores facti sunt, legatos ad eum mittunt nobilissimos civitatis, cuius legationis Nammeius et Verucloetius principem locum obtinebant, qui dicerent sibi esse in animo sine ullo maleficio iter per provinciam facere, propterea quod aliud iter haberent nullum; rogare ut eius voluntate id sibi facere liceat. Caesar, quod memoria tenebat L. Cassium consulem occisum exercitumque eius ab Helvetiis pulsum et sub iugum missum, concedendum non putabat; neque homines inimico animo data facultate per provinciam itineris faciendi temperaturos ab iniuria et maleficio existimabat. tamen, ut spatium intercedere posset, dum milites quos imperaverat convenirent, legatis respondit diem se ad deliberandum sumpturum; siquid vellent, ad idus Apriles reverterentur.

VIII. Interea ea legione quam secum habebat, militibusque qui ex provincia convenerant, a lacu Lemanno, qui in flumen Rhodanum influit, ad montem Iuram, qui fines Sequanorum ab Helvetiis dividit, milia passuum decem novem murum in altitudinem pedum sedecim fossamque perducit. eo opere perfecto praesidia disponit, castella communit, quo facilius si se invito transire conarentur prohibere possit. ubi ea dies quam constituerat cum legatis, venit et legati ad eum reverterunt, negat se more et exemplo populi Romani posse iter ulli per provinciam dare et si vim facere conentur, prohibitorium ostendit. Helvetii ea spe deiecti navibus iunctis ratibusque compluribus factis, alii

vadis Rhodani, qua minima altitudo fluminis erat, nonnumquam interdum, saepius noctu si percurrere possent conati, operis munitione et militum concursu et telis repulsi hoc conatu destiterunt.

IX. Relinquebatur una per Sequanos via, qua Sequanis invitis propter angustias ire non poterant. his cum sua sponte persuadere non possent, legatos ad Dumnorigem Haeduum mittunt, ut eo deprecatore a Sequanis impetrarent. Dumnorix gratia et largitione apud Sequanos plurimum poterat et Helvetiis erat amicus, quod ex ea civitate Orgetorigis filiam in matrimonium duxerat, et cupiditate regni adductus novis rebus studebat et quam plurimas civitates suo beneficio habere obstrictas volebat. itaque rem suscipit et a Sequanis impetrat, ut per fines suos Helvetios ire patiantur, obsidesque uti inter se dent perficit: Sequani ne itinere Helvetios prohibeant, Helvetii ut sine maleficio et iniuria transeant.

X. Caesari renuntiatur Helvetiis esse in animo per agrum Sequanorum et Haeduorum iter in Santonum fines facere, qui non longe a Tolosatium finibus absunt, quae civitas est in provincia, id si fieret, intellegebat magno cum periculo provinciae futurum, ut homines bellicosos populi Romani inimicos locis patentibus maximeque frumentariis finitimos haberet. ob eas causas ei munitioni quam fecerat T. Labienum legatum praefecit; ipse in Italiani magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum his quinque legionibus ire contendit. ibi Ceutrones et Graioceli et Caturiges locis superioribus occupatis itinere exercitum prohibere conantur. compluribus his proeliis pulsus ab Ocelo, quod est oppidum citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit; inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusiavos exercitum ducit. hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi.

XI. Helvetii iam per angustias et fines Sequanorum suas copias traduxerant et in Haeduorum fines pervenerant eorumque agros populabantur. Haedui cum se suaque ab iis defendere non possent, legatos ad Caesarem mittunt rogatum auxilium: ita se omni tempore de populo Romano meritos esse, ut paene in conspectu exercitus nostri agri vastari, liberi eorum in servitute abduci, oppida expugnari non debuerint. eodem tempore Ambarri, necessarii et consanguinei Haeduorum, Caesarem certiore faciant sese depopulatis agris non facile ab oppidis vim hostium prohibere. item Allobroges qui trans Rhodanum vicos possessionesque habebant, fuga se ad Caesarem recipiunt et demonstrant sibi praeter agri solum nihil esse reliqui. quibus rebus adductus Caesar non exspectandum sibi statuit, dum omnibus fortunis sociorum consumptis in Santonos Helvetii pervenirent.

XII. Flumen est Arar, quod per fines Haeduorum et Sequanorum in Rhodanum influit incredibili lenitate, ita ut oculis in utram partem fluat iudicari non possit. id Helvetii ratibus ac lintribus iunctis transibant. ubi per exploratores Caesar certior factus est tres iam partes copiarum Helvetios id flumen traduxisse quartam vero partem citra flumen Ararim reliquam esse, de tertia vigilia cum legionibus tribus e castris profectus ad eam partem pervenit quae nondum flumen transierat. eos impeditos et inopinantes adgressus magnani partem eorum concidit; reliqui se fugae mandarunt atque in proximas silvas abdiderunt. is pagus appellabatur Tigurinus; nam omnis civitas Helvetia in quattuor partes vel pagos divisa est. hic pagus unus cum domo exisset, patrum nostrorum memoria L. Cassium consulem interfecerat et eius exercitum sub iugum miserat. ita sive casu sive Consilio deorum immortalium, quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem populo Romano intulerat,

ea princeps poenas persolvit. qua in re Caesar non solum publicas, sed etiam privatas iniurias ultus est, quod eius soceri L. Pisonis avum L. Pisonem legatum Tigurini eodem proelio quo Cassium interfecerant.

XIII. Hoc proelio facto reliquas copias Helvetiorum ut consequi posset, pontem in Arari faciendum curat atque ita exercitum traducit. Helvetii repentino eius adventu commoti, cum id quod ipsi diebus XX aegerrime confecerant, ut flumen transirent, illum uno die fecisse intellexerent, legatos ad eum mittunt. cuius legationis Divico princeps fuit qui bello Cassiano dux Helvetiorum fuerat. is ita cum Caesare egit: si pacem populus Romanus cum Helvetiis faceret, in eam partem ituros atque ibi futuros Helvetios ubi eos Caesar constituisset atque esse voluisset; sin bello persequi perseveraret, reminisceretur et veteris incommodi populi Romani et pristinae virtutis Helvetiorum. quod improvise unum pagum adortus esset, cum ii qui flumen transissent, suis auxilium ferre non possent, ne ob eam rem aut suae magnopere virtuti tribueret aut ipsos despiceret. se ita a patribus maioribusque suis didicisse, ut magis virtute quam dolo contenderent aut insidiis niterentur. quare ne committeret, ut is locus ubi constitissent ex calamitate populi Romani et internecone exercitus nomen caperet aut memoriam proderet.

XIV. His Caesar ita respondit: eo sibi minus dubitationis dari, quod eas res quas legati Helvetii commemorassent, memoria teneret, atque eo gravius ferre, quo minus merito populi Romani accidissent. qui si alicuius iniuriae sibi conscius fuisset, non fuisse difficile cavere; sed eo deceptum quod neque commissum a se intellegeret quare timeret, neque sine causa timendum putaret. quod si veteris contumeliae oblivisci veflet, num etiam recentium iniuriarum, quod eo invito iter per provinciam per vim temptassent, quod Haeduos, quod Ambarros, quod Allobroges vexassent, memoriam deponere posse? quod sua Victoria tam insolenter gloriarentur quodque tam diu se impune iniurias tulisse admirarentur, eodem pertinere. consuesse enim deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiore interdum res et diuturniorem impunitatem concedere, cum ea ita sint, tamen si obsides ab iis sibi dentur, uti ea quae polliceantur facturos intellegat, et si Haeduis de iniuriis quas ipsis sociisque eorum intulerint, item si Allobrogibus satisfaciant, sese cum iis pacem esse facturum. Divico respondit: ita Helvetios a maioribus suis institutos esse uti obsides accipere, non dare consuerint; eius rei populum Romanum esse testem. hoc responso dato discessit.

XV. Postero die castra ex eo loco movent. idem facit Caesar equitatumque omnem ad numerum quattuor milium, quem ex omni provincia et Haeduis atque eorum sociis coactum habebat, praemittit, qui videant quas in partes hostes iter faciant. qui cupidius novissimum agmen insecuti alieno loco cum equitatu Helvetiorum proelium committunt, et pauci de nostris cadunt. quo proelio sublato Helvetii, quod quingentis equitibus tantam multitudinem equitum propulerant, audacius subsistere nonnumquam et novissimo agmine proelio nostros lacessere coeperunt. Caesar suos a proelio continebat ac satis habebat in praesentia hostem rapinis [pabulationibus] populationibusque prohibere. ita dies circiter quindecim iter fecerunt, uti inter novissimum hostium agmen et nostrum primum non amplius quinis aut senis milibus passuum interesset.

XVI. Interim cotidie Caesar Haeduos frumentum, quod essent publice polliciti, flagitare. nam propter frigora [quod Gallia sub septentrionibus, ut ante dictum est, posita est] non modo frumenta in agris matura non erant, sed ne pabuli quidem satis magna copia suppetebat. eo autem frumento quod

flumine Arari navibus subvexerat, propterea uti minus poterat quod iter ab Arari Helvetii averterai, a quibus discedere volebat. diem ex die ducere Haedui: conferri comportari adesse dicere, ubi se diutius duci intellexit et diem instare quo die frumentum militibus metiri oporteret, convocatis eorum principibus, quorum magnam copiam in castris habebat, in his Diviciaco et Lisco qui summo magistratui praeerat, quem vergobretum appellant Haedui, qui creatur annuus et vitae necisque in suos habet potestatem, graviter eos accusat quod cum neque emi neque ex agris sumi possit, tam necessario tempore, tam propinquis hostibus ab iis non sublevetur, praesertim cum magna ex parte eorum precibus adductus bellum susceperit. multo etiam gravius, quod sit destitutus, queritur.

XVII. Tum demum Liscus oratione Caesaris adductus, quod antea tacuerat, proponiti esse nonnullos quorum auctoritas apud plebem plurimum valeat, qui privatim plus possint quam ipsi magistratus. hos seditiosa atque improba oratione multitudinem deterrere, ne frumentum conferant, quod debeant: praestare, si iam principatum Galliae obtinere non possint, Gallorum quam Romanorum imperia perferre; neque dubitare [debeant], quin si Helvetios superaverint, Romani una cum reliqua Gallia Haeduis libertatem sint erepturi. ab isdem nostra Consilia quaeque in castris gerantur, hostibus enuntiari; hos a se coerceri non posse, quin etiam, quod necessariam rem coactus Caesari enuntiarit, intellegere sese, quanto id cum periculo fecerit, et ob eam causam quamdiu potuerit tacuisse.

XVIII. Caesar hac oratione Lisci Dumnorigem Diviciaci fratrem designari sentiebat, sed quod pluribus praesentibus eas res iactari volebat, celeriter concilium dimittit, Liscum retinet. quaerit ex solo ea quae in conventu dixerat. dicit liberius atque audacius. eadem secreto ab aliis quaerit; reperit esse vera: ipsum esse Dumnorigem summa audacia, magna apud plebem propter liberalitatem gratia, cupidum rerum novarum. complures annos portoria reliquaque omnia Haeduum vectigalia parvo pretio redempta habere, propterea quod illo licente contra liceri audeat nemo. his rebus et suam rem familiarem auxisse et facultates ad largiendum magnas comparasse; magnum numerum equitatus suo sumptu semper alere et circum se habere; neque solum domi, sed etiam apud finitimas civitates largiter posse, atque huius potentiae causa matrem in Biturigibus homini illic nobilissimo ac potentissimo conlocasse, ipsum ex Helvetiis uxorem habere, sororem ex matre et propinquas suas nuptum in alias civitates conlocasse, favere et cupere Helvetiis propter eam adfinitatem, odisse etiam suo nomine Caesarem et Romanos, quod eorum adventu potentia eius deminuta et Diviciacus frater in antiquum locum gratiae atque honoris sit restitutus. siquid accidat Romanis, summam in spem per Helvetios regni obtinendi venire; imperio populi Romani non modo de regno, sed etiam de ea quam habeat gratia desperare, reperiebat etiam in quaerendo Caesar, quod proelium equestre adversum paucis ante diebus esset factum, initium eius fugae factum ab Dumnorige atque eius equitibus – nam equitatus, quem auxilio Caesari Haedui miserant, Dumnorix praeerat –; eorum fuga reliquum esse equitatum perterritum.

XIX. Quibus rebus cognitis cum ad has suspiciones certissimae res accederent, quod per fines Sequanorum Helvetios traduxisset, quod obsides inter eos dandos curasset, quod ea omnia non modo iniussu suo et civitatis, sed etiam inscientibus ipsis fecisset, quod a magistratu Haeduum accusaretur, satis esse causae arbitrabatur quare in eum aut ipse animadverteret aut civitatem animadvertere iuberet. his omnibus rebus unum repugnabat quod Diviciaci fratris summum in populum Romanum studium, summam in se voluntatem, egregiam fidem iustitiam temperantiam cognoverat; nam ne eius supplicio Diviciaci animum offenderet, verebatur. itaque priusquam

quicquam conaretur, Diviciacum ad se vocari iubet et cotidianis interpretibus remotis per C. Valerium Troucillum, principem Galliae provinciae, familiarem suum, cui summam omnium rerum fidem habebat, cum eo conloquitur; simul commonefacit, quae ipso praesente in concilio Gallorum de Dumnorige sint dicta, et ostendit quae separatim quisque de eo apud se dixerit. petit atque hortatur, ut sine eius offensione animi vel ipse de eo causa cognita statuatur vel civitatem statuere iubeat.

XX. Diviciacus multis cum lacrimis Caesarem complexus obsecrare coepit nequid gravius in fratrem statueret: scire se illa esse vera neque quemquam ex eo plus quam se doloris capere, propterea quod, cum ipse gratia plurimum domi atque in reliqua Gallia, ille minimum propter adulescentiam posset, per se crevisset, quibus opibus ac nervis non solum ad minuendam gratiam, sed paene ad perniciem suam uteretur. sese tamen et amore fraterno et existimatione vulgi commoveri. quod siquid ei a Caesare gravius accidisset, cum ipse eum locum amicitiae apud eum teneret, neminem existimaturum non sua voluntate factum, qua ex re futurum uti totius Galliae animi a se averterentur. haec cum pluribus verbis flens a Caesare peteret, Caesar eius dextram prendit; consolatus rogat, finem orandi faciat; tanti eius apud se gratiam esse ostendit ut et rei publicae iniuriam et suum dolorem eius voluntati ac precibus condonet. Dumnorigem ad se vocat, fratrem adhibet; quae in eo reprehendat ostendit; quae ipse intellegat, quae civitas queratur proponit; monet ut in reliquum tempus omnes suspiciones vitet; praeterita se Diviciaco fratri condonare dicit. Dumnorigi custodes ponit, ut quae agat, quibuscum loquatur, scire possit.

XXI. Eodem die ab exploratoribus certior factus hostes sub monte consedisse milia passuum ab ipsius castris octo, qualis esset natura montis et qualis in circuitu ascensus qui cognoscerent misit. renuntiatum est facilem esse, de tertia vigilia T. Labienum legatum pro praetore cum duabus legionibus et iis ducibus, qui iter cognoverant, summum iugum montis ascendere iubet; quid sui consilii sit ostendit. ipse de quarta vigilia eodem itinere quo hostes ierant, ad eos contendit equitatumque omnem ante se mittit. P. Considius, qui rei militaris peritissimus habebatur et in exercitu L. Sullae et postea in M. Crassi fuerat, cum exploratoribus praemittitur.

XXII. Prima luce, cum summus mons a [Lucio] Labieno teneretur, ipse ab hostium castris non longius mille et quingentis passibus abesset neque, ut postea ex captivis comperit, aut ipsius adventus aut Labieni cognitus esset, Considius equo admissio ad eum accurrit, dicit montem quem a Labieno occupari voluerit, ab hostibus teneri: id se a Gallicis armis atque insignibus cognovisse. Caesar suas copias in proximum collem subducit, aciem instruit. Labienus, ut erat ei praeceptum a Caesare, ne proelium committeret, nisi ipsius copiae prope hostium castra visae essent, ut undique uno tempore in hostes impetus fieret, monte occupato nostros expectabat proelioque abstinebat. multo denique die per exploratores Caesar cognovit et montem ab suis teneri et Helvetios castra movisse et Considium timore perterritum, quod non vidisset, pro viso sibi renuntiavisse. eo die quo consueverat intervallo hostes sequitur et milia passuum tria ab eorum castris castra ponit.

XXIII. Postridie eius diei, quod omnino biduum supererat, cum exercitui frumentum metiri oporteret, et quod a Bibracte oppido Haeduorum longe maximo et copiosissimo, non amplius milibus passuum XVIII aberat, rei frumentariae prospiciendum existimavit: iter ab Helvetiis avertit ac Bibracte ire contendit. ea res per fugitivos L. Aemilii, decurionis equitum Gallorum, hostibus nunciatur. Helvetii seu quod timore perterritos Romanos discedere a se existimarent, eo magis quod pridie superioribus locis occupatis proelium non commisissent, sive eo quod re frumentaria

intercludi posse confiderent, commutato Consilio atque itinere converso nostros ab novissimo agmine insequi ac lacessere coeperunt.

XXIV. Postquam id animadvertit, copias suas Caesar in proximum collem subduxit equitatumque qui sustineret hostium impetum misit. ipse interim in colle medio triplicem aciem instruxit legionum quattuor veteranarum; in summo iugo duas legiones quas in Gallia citeriore proxime conscripserat, et omnia auxilia conlocavit, ita uti supra se totum montem hominibus compleret; interea sarcinas in unum locum conferri et eum ab iis qui in superiore acie constiterant muniri iussit. Helvetii cum omnibus suis carris secuti impedimenta in unum locum contulerunt; ipsi confertissima acie reiecto nostro equitatu phalange facta sub primam nostram aciem successerunt.

XXV. Caesar primum suo, deinde omnium ex conspectu remotis equis, ut aequato omnium periculo spem fugae tolleret, cohortatus suos proelium commisit. milites e loco superiore pilis missis facile hostium phalangem perfregerunt. ea disiecta gladiis dstrictis in eos impetum fecerunt. Gallis magno ad pugnam erat impedimento quod pluribus eorum scutis uno ictu pilorum transfixis et conligatis, cum ferrum se inflexisset, neque evellere neque sinistra impedita satis commode pugnare poterant, multi ut diu iactato brachio praeoptarent scutum manu emittere et nudo corpore pugnare, tandem vulneribus defessi et pedem referre et, quod mons suberat circiter mille passuum, eo se recipere coeperunt. capto monte et succedentibus nostris Boi et Tulingi qui hominum milibus circiter XV agmen hostium claudebant et novissimis praesidio erant, ex itinere nostros <ab> latere aperto adgressi circumvenerunt. id conspicati Helvetii, qui in montem se receperant, rursus instare et proelium redintegrare coeperunt. Romani conversa signa bipertito intulerunt: prima et secunda acies, ut victis ac summotis resisteret, tertia, ut venientes sustineret.

XXVI. Ita ancipiti proelio diu atque acriter pugnatum est. diutius cum sustinere nostrorum impetus non possent, alteri se ut coeperant in montem receperunt, alteri ad impedimenta et carros suos se contulerunt. nam hoc toto proelio, cum ab hora septima ad vesperum pugnatum sit, aversum hostem videre nemo potuit. ad multam noctem etiam ad impedimenta pugnatum est, propterea quod pro vallo carros obiecerant et e loco superiore in nostros venientes tela coiciebant et nonnulli inter carros rotasque mataras ac tragulas subiciebant nostrosque vulnerabant. diu cum esset pugnatum, impedimentis castrisque nostri potiti sunt. ibi Orgetorigis filia atque unus e filiis captus est. ex eo proelio circiter hominum milia CXXX superfuerunt eaque tota nocte continenter ierunt. nullam partem noctis itinere intermisso in fines Lingonum die quarto pervenerunt, cum et propter vulnera militum et propter sepulturam occisorum nostri triduum morati eos sequi non potuissent. Caesar ad Lingonas litteras nuntiosque misit, ne eos frumento neve alia re iuvarent: qui si iuvisent, se eodem loco quo Helvetios habiturum. ipse triduo intermisso cum omnibus copiis eos sequi coepit.

XXVII. Helvetii omnium rerum inopia adducti legatos de deditioe ad eum miserunt. qui cum eum in itinere convenissent seque ad pedes proiecissent suppliciterque locuti flentes pacem petissent atque eos in eo loco quo tum essent suum adventum exspectare iussisset, paruerunt. eo postquam Caesar pervenit, obsides arma servos qui ad eos perfugissent poposcit. dum ea conquiruntur et conferuntur nocte intermissa, circiter hominum milia sex eius pagi qui Verbigenus appellatur, sive timore perterriti, ne armis traditis supplicio adficerentur, sive spe salutis inducti quod in tanta multitudine dediticiorum suam fugam aut occultari aut omnino ignorari posse existimarent, prima nocte e castris Helvetiorum egressi ad Rhenum finesque Germanorum contenderunt.

XXVIII. Quod ubi Caesar rescivit, quorum per fines ierant, his uti conquirent et reducerent, si sibi purgati esse vellent, imperavit; reductos in hostium numero habuit; reliquos omnes obsidibus armis perfugis traditis in deditionem accepit. Helvetios, Tulingos, Latovicos, Rauracos in fines suos unde erant profecti reverti iussit et quod omnibus frugibus amissis domi nihil erat quo famem tolerarent, Allobrogibus imperavit ut iis frumenti copiam facerent; ipsos oppida vicosque quos incenderant restituere iussit. id ea maxime ratione fecit quod noluit eum locum unde Helvetii discesserant vacare, ne propter bonitatem agrorum Germani qui trans Rhenum incolunt suis finibus in Helvetiorum fines transirent et finitimi Galliae provinciae Allobrogibusque essent. Boios petentibus Haeduis, quod egregia virtute erant cogniti, ut in finibus suis conlocarent, concessit; quibus illi agros dederunt quosque postea in parem iuris libertatisque condicionem atque ipsi erant receperunt.

XXIX. In castris Helvetiorum tabulae repertae sunt litteris Graecis confectae et ad Caesarem relatae, quibus in tabulis nominatim ratio confecta erat, qui numerus domo exisset eorum qui arma ferre possent, et item separatim pueri senes mulieresque. quarum omnium rerum summa erat capitum Helvetiorum milia ducenta sexaginta tria, Tulingorum milia XXXVI, Latovicorum XIII, Rauracorum XXIII, Boiorum XXXII; ex his qui arma ferre possent ad milia nonaginta duo. summa omnium fuerunt ad milia trecenta sexaginta octo. eorum qui domum redierunt, censu habito ut Caesar imperaverat, repertus est numerus milium centum et decem.

XXX. Bello Helvetiorum confecto totius fere Galliae legati principes civitatum ad Caesarem gratulatum convenerunt: intellegere sese, tametsi pro veteribus Helvetiorum iniuriis populi Romani ab his poenas bello repetisset, tamen eam rem non minus ex usu terrae Galliae quam populi Romani accidisse, propterea quod eo Consilio florentissimis rebus domos suas Helvetii reliquissent, uti toti Galliae bellum inferrent imperioque potirentur locumque domicilio ex magna copia deligerent quem ex omni Gallia opportunissimum ac fructuosissimum iudicassent reliquasque civitates stipendiarias haberent. petiverunt uti sibi concilium totius Galliae in diem certam indicere idque Caesaris facere voluntate liceret; sese habere quasdam res quas ex communi consensu ab eo petere vellent. ea re permissa diem concilio constituerunt et iure iurando, nequis enuntiaret, nisi quibus communi Consilio mandatum esset, inter se sanxerunt.

XXXI. Eo concilio dimisso idem principes civitatum, qui ante adfuerant, ad Caesarem reverterunt petieruntque, uti sibi secreto in occulto de sua omniumque salute cum eo agere liceret. ea re impetrata sese omnes flentes Caesari ad pedes proiecerunt: non minus se id contendere et laborare, ne ea quae dixissent enuntiarentur, quam uti ea quae vellent impetrarent, propterea quod, si enuntiatum esset, summum in cruciatum se venturos viderent. locutus est pro his Diviciacus Haeduis: Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Haeduos, alterius Arvernos. hi cum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent, factum esse uti ab Arvernibus Sequanisque Germani mercede arcesserentur. horum primo circiter milia XV Rhenum transisse; posteaquam agros et cultum et copias Gallorum homines feri ac barbari adamassent, traductos plures; nunc esse in Gallia ad centum et videnti milium numerum. cum his Haeduos eorumque clientes semel atque iterum armis contendisse; magnam calamitatem pulsos accepisse, omnem nobilitatem, omnem senatum, omnem equitatum amisisse. quibus proeliis calamitatibusque fractos, qui et, sua virtute et populi Romani hospitio atque amicitia plurimum ante in Gallia potuissent, coactos esse Sequanis obsides dare nobilissimos civitatis et iure iurando civitatem obstringere, sese neque obsides repetituros neque

auxilium a populo Romano imploratos neque recusatos, quominus perpetuo sub illorum ditione atque imperio essent. unum se esse ex omni civitate Haeduorum, qui adduci non potuerit, ut iuraret aut liberos suos obsides daret. ob eam rem se ex civitate profugisse et Romam ad senatum venisse auxilium postulatum, quod solus neque iure iurando neque obsidibus teneretur. sed peius victoribus Sequanis quam Haeduis victis accidisse, propterea quod Ariovistus rex Germanorum in eorum finibus consedisset tertiamque partem agri Sequani, qui esset optimus totius Galliae, occupavisset, et nunc de altera parte tertia Sequanos decedere iuberet, propterea quod paucis mensibus ante Harudum milia hominum XXIII ad eum venissent, quibus locus ac sedes pararentur. futurum esse paucis annis, uti omnes ex Galliae finibus pellerentur atque omnes Germani Rhenum transirent; neque enim conferendum esse Gallicum cum Germanorum agro, neque hanc consuetudinem victus cum illa comparandam. Ariovistum autem ut semel Gallorum copias proelio vicerit, quod proelium factum sit ad Magetobrigam, superbe et crudeliter imperare, obsides nobilissimi cuiusque liberos poscere et in eos omnia exempla cruciatusque edere, siqua res non ad nutum aut ad voluntatem eius facta sit. hominem esse barbarum iracundum temerarium; non posse eius imperia diutius sustinere. nisi quid in Caesare populoque Romano sit auxilii, omnibus Gallis idem esse faciendum, quod Helvetii fecerint, ut domo emigrent, aliud domicilium, alias sedes, remotas a Germanis, petant fortunamque, quaecumque accadat, experiantur. haec si enuntiata Ariovisto sint, non dubitare quin de omnibus obsidibus qui apud eum sint gravissimum supplicium sumat. Caesarem vel auctoritate sua atque exercitus [vel] recenti Victoria vel nomine populi Romani deterrere posse, ne maior multitudo Germanorum Rhenum traducatur, Galliamque omnem ab Ariovisti iniuria posse defendere.

XXXII. Hac oratione ab Diviciaco habita omnes qui aderant magno fletu auxilium a Caesare petere coeperunt. animadvertit Caesar unos ex omnibus Sequanos nihil earum rerum facere quas ceteri facerent, sed tristes capite demisso terram intueri. eius rei quae causa esset, miratus ex ipsis quaesivit. nihil Sequani respondere, sed in eadem tristitia taciti permanere, cum ab his saepius quaereret neque ullam omnino vocem exprimere posset, idem Diviciacus Haedus respondit: hoc esse miseriolem et graviolem fortunam Sequanorum quam reliquorum, quod soli ne in occulto quidem queri neque auxilium implorare auderent absentisque Ariovisti crudelitatem velut si coram adesset horrerent, propterea quod reliquis tamen fugae facultas daretur, Sequanis vero qui intra fines suos Ariovistum recepissent, quorum oppida omnia in potestate eius essent, omnes cruciatus essent perferendi.

XXXIII. His rebus cognitis Caesar Gallorum animos verbis confirmavit pollicitusque est sibi eam rem curae futuram; magnam se habere spem et beneficio suo et auctoritate adductum Ariovistum finem iniuriis facturum. hac oratione habita concilium dimisit. et secundum ea multae res eum hortabantur, quare sibi eam rem cogitandam et suscipiendam putaret, inprimis, quod Haeduos fratres consanguineosque saepe numero a senatu appellatos in servitute atque ditione videbat Germanorum teneri, eorumque obsides esse apud Ariovistum ac Sequanos intellegebat; quod in tanto imperio populi Romani turpissimum sibi et rei publicae esse arbitrabatur. paulatim autem Germanos consuescere Rhenum transire et in Galliam magnam eorum multitudinem venire populo Romano periculosum videbat, neque sibi homines feros ac barbaros existimabat, quin cum omnem Galliam occupavissent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent, in provinciam exirent atque inde in Italiani contenderent, praesertim cum Sequanos a provincia nostra Rhodanus divideret; quibus rebus quam maturime occurrendum putabat. ipse autem Ariovistus tantos sibi spiritus, tantam arrogantiam sumpserat, ut ferendus non videretur.

XXXIV. Quamobrem placuit ei ut ad Ariovistum legatos mitteret qui ab eo postularent, uti aliquem locum medium utriusque conloquio deligeret: velle se de re publica et summis utriusque rebus cum eo agere. ei legationi Ariovistus respondit: siquid ipsi a Caesare opus esset, sese ad eum venturum fuisse; siquid ille se velit, illum ad se venire oportere. praeterea se neque sine exercitu in eas partes Galliae venire audere quas Caesar possideret, neque exercitum sine magno comœatu atque molimento in unum locum contrahere posse, sibi autem mirum videri, quid in sua Gallia quam bello vicisset aut Caesari aut omnino populo Romano negotii esset.

XXXV. His responsis ad Caesarem relatis iterum ad eum Caesar legatos cum his mandatis mittit: quoniam tanto suo populi Romani beneficio adfectus, cum in consulatu suo rex atque amicus ab senatu appellatus esset, hanc sibi populoque Romano gratiam referret, ut in conloquium venire invitatus gravaretur neque de communi re descendum sibi et cognoscendum putaret, haec esse, quae ab eo postularet: primum, nequam multitudinem hominum amplius trans Rhenum in Galliam traduceret; deinde obsides quos haberet ab Haeduis redderet Sequanisque permetteret ut quos illi haberent voluntate eius reddere illis liceret; neve Haeduos iniuria lacesseret neve his sociisque eorum bellum inferret. si id ita fecisset, sibi populoque Romano perpetuam gratiam atque amicitiam cum eo futuram; si non impetraret, sese, quoniam M. Messala M. Pisone consulibus senatus censuisset, uti quicumque Galliam provinciam obtineret, quod commodo rei publicae facere posset, Haeduos ceterosque amicos populi Romani defenderet, se Haeduorum iniurias non neglecturum.

XXXVI. Ad haec Ariovistus respondit: ius esse belli ut qui vicissent iis quos vicissent quemadmodum vellent imperarent; item populum Romanum victis non ad alterius praescriptum, sed ad suum arbitrium imperare consuesse. si ipse populo Romano non praescriberet quemadmodum suo iure uteretur, non oportere se a populo Romano in suo iure impediri. Haeduos sibi, quoniam belli fortunam temptassent et armis congressi ac superati essent, stipendiarios esse factos. magnam Caesarem iniuriam facere qui suo adventu vectigalia sibi deteriora faceret. Haeduis se obsides redditurum non esse neque his neque eorum sociis iniuria bellum inlaturum, si in eo manerent quod convenisset, stipendiumque quotannis penderent. si id non fecissent, longe his fraternum nomen populi Romani a futurum. quod sibi Caesar denuntiaret se Haeduorum iniurias non neglecturum, neminem secum sine sua pernicie contendisse. cum vellet, congregaretur: intellecturum quid invicti Germani, exercitatissimi in armis, qui inter annos XIII tectum non subissent, virtute possent.

XXXVII. Haec eodem tempore Caesari mandata referebantur et legati ab Haeduis et a Treveris veniebant: Haedui questum, quod Harudes qui nuper in Galliam transportati essent, fines eorum popularentur; sese ne obsidibus quidem datis pacem Ariovisti redimere potuisse; Treveri autem, pagos centum Sueborum ad ripas Rheni consedissee qui Rhenum transire conarentur; his praeesse Nasuam et Cimberium fratres. quibus rebus Caesar vehementer commotus maturandum sibi existimavit, ne si nova manus Sueborum cum veteribus copiis Ariovisti se coniunxisset, minus facile resisti posset. itaque re frumentaria, quam celerrime potuit, comparata magnis itineribus ad Ariovistum contendit.

XXXVIII. Cum tridui viam processisset, nuntiatum est ei Ariovistum cum suis omnibus copiis ad occupandum Vesontionem, quod est oppidum maximum Sequanorum, contendere triduique viam a suis finibus processisse. id ne accideret, magnopere sibi praecavendum Caesar existimabat. namque

omnium rerum, quae ad bellum usui erant, summa erat in eo oppido facultas, idque natura loci sic muniebatur ut magnam ad ducendum bellum daret facultatem, propterea quod flumen Dubis ut circino circumductum paene totum oppidum cingit; reliquum spatium, quod est non amplius pedum sescentorum, qua flumen intermittit, mons continet magna altitudine, ita ut radices eius montis ex utraque parte ripae fluminis contingant. hunc murus circumdatus arcem efficit et cum oppido coniungit. huc Caesar magnis nocturnis diurnisque itineribus contendit occupatoque oppido ibi praesidium conlocat.

XXXIX. Dum paucos dies ad Vesontionem rei frumentariae commeatusque causa moratur, ex percontatione nostrorum vocibusque Gallorum ac mercatorum, qui ingenti magnitudine corporum Germanos, incredibili virtute atque exercitatione in armis esse praedicabant – saepe numero sese cum his congressos ne vultum quidem atque aciem oculorum dicebant ferre potuisse –, tantus subito timor omnem exercitum occupavit, ut non mediocriter omnium mentes animosque perturbaret. hic primum ortus est a tribunis militum praefectis reliquisque qui ex urbe amicitiae causa Caesarem secuti non magnum in re militari usum habebant. quorum alius alia causa inlata, quam sibi ad proficiscendum necessariam esse diceret, petebat ut eius voluntate discedere liceret; nonnulli pudore adducti ut timoris suspicionem vitarent remanebant. hi neque vultum fingere neque interdum lacrimas tenere poterant; abditi in tabernaculis aut suum fatum querebantur aut cum familiaribus suis commune periculum miserabantur. vulgo totis castris testamenta obsignabantur. horum vocibus ac timore paulatim etiam ii qui magnum in castris usum habebant, milites centurionesque quique equitatu praecerant perturbabantur. qui se ex his minus timidos existimari volebant, non se hostem vereri, sed angustias itineris et magnitudinem silvarum, quae intercederent inter ipsos atque Ariovistum, aut rem frumentariam, ut satis commode supportari posset, timere dicebant. nonnulli etiam Caesari nuntiabant, cum castra moveri ac signa ferri iussisset, non fore dicto audientes milites neque propter timorem signa laturos.

XL. Haec cum animadvertisset, convocato Consilio omniumque ordinum ad id consilium adhibitis centurionibus vehementer eos incusavit: primum quod aut quam in partem aut quo Consilio ducerentur, sibi quaerendum aut cogitandum putarent. Ariovistum se consule cupidissime populi Romani amicitiam adpetisse; cur hunc tam temere quisquam ab officio discessurum iudicaret? sibi quidem persuaderi cognitis suis postulatis atque aequitate condicionum perspecta eum neque suam neque populi Romani gratiam repudiaturum. quodsi furore atque amentia impulsus bellum intulisset, quid tandem vererentur? aut cur de sua virtute aut de ipsius diligentia desperarent? factum eius hostis periculum patrum nostrorum memoria, cum Cimbris et Teutonis a Gaio Mario pulsus non minorem laudem exercitus quam ipse imperator meritus videretur; factum etiam nuper in Italia servili tumultu, quos tamen aliquid usus ac disciplina, quam a nobis accepissent, sublevarent. ex quo iudicari posse, quantum haberet in se boni constantia, propterea quod, quos aliquamdiu inermes sine causa timuissent, hos postea armatos ac victores superassent. denique hos esse eosdem quibuscum saepe numero Helvetii congressi non solum in suis, sed etiam in illorum finibus plerumque superassent, qui tamen pares esse nostro exercitui non potuerint. si quos adversum proelium et fuga Gallorum commoveret, hos si quaerent reperire posse diuturnitate belli defatigatis Gallis Ariovistum, cum multos menses castris se ac paludibus tenuisset neque sui potestatem fecisset, desperantes iam de pugna et dispersos subito adortum magis ratione et Consilio quam virtute vicisse. cui rationi contra homines barbaros atque imperitos locus fuisset, hac ne ipsum quidem sperare nostros exercitus capi posse, qui suum timorem in rei frumentariae simulationem angustiasque itineris conferrent, facere

arroganter, cum aut de officio imperatoris desperare aut praescribere viderentur. haec sibi esse curae; frumentum Sequanos Leucos Lingones subministrare, iamque esse in agris frumenta matura; de itinere ipsos brevi tempore iudicatuos. quod non fore dicto audientes neque signa latu dicantur, nihil se ea re commoveri; scire enim quibuscumque exercitus dicto audiens non fuerit, aut male re gesta fortunam defuisse aut aliquo facinore comperto avaritiam esse convictam. suam innocentiam perpetua vita, felicitatem Helvetiorum bello esse perspectam. itaque se, quod in longiorem diem conlaturus fuisset, repraesentaturum et proxima nocte de quarta vigilia castra moturum, ut quam primum intellegere posset, utrum apud eos pudor atque officium an timor plus valeret. quodsi praeterea nemo sequatur, tamen se cum sola decima legione iturum, de qua non dubitaret, sibique eam praetoriam cohortem futuram. huic legioni Caesar et indulserat praecipue et propter virtutem confidebat maxime.

XLI. Hac oratione habita mirum in modum conversae sunt omnium mentes summaque alacritas et cupiditas belli gerendi inlata est, princepsque decima legio per tribunos militum ei gratias egit, quod de se optimum iudicium fecisset, seque esse ad bellum gerendum paratissimam confirmavit. deinde reliquae legiones cum tribunis militum et primorum ordinum centurionibus egerunt, uti per eos Caesari satis facerent; se neque umquam dubitasse neque timuisse neque de summa belli suum iudicium, sed imperatoris esse existimavisse. eorum satisfactione accepta et itinere exquisito per Diviciacum, quod ex aliis ei maximam fidem habebat, ut milium amplius quinquaginta circuitu locis apertis exercitum duceret, de quarta vigilia, ut dixerat, profectus est. septimo die cum iter non intermitteret, ab exploratoribus certior factus est Ariovisti copias a nostris milibus passuum quattuor et viginti abesse.

XLII. Cognito Caesaris adventu Ariovistus legatos ad eum mittit: quod antea de conloquio postulasset, id per se fieri licere, quoniam propius accessisset seque id sine periculo facere posse existimaret. non respuit condicionem Caesar, iamque eum ad sanitatem reverti arbitrabatur, cum id quod antea petenti denegasset, ultro polliceretur, magnamque in spem veniebat pro suis tantis populique Romani in eum beneficiis cognitis suis postulatis fore, uti pertinacia desisteret. dies conloquio dictus est ex eo die quintus. interim saepe ultro citroque cum legati inter eos mitterentur, Ariovistus postulavit nequem peditem ad conloquium Caesar adduceret: vereri se ne per insidias ab eo circumveniretur; uterque cum equitatu veniret; alia ratione sese non esse venturum. Caesar, quod neque conloquium interposita causa tolli volebat neque salutem suam Gallorum equitatu committere audebat, commodissimum esse statuit omnibus equis Gallis equitibus detractis legionarios eo milites legionis decimae, quod ei maxime confidebat, imponere, ut praesidium quam amicissimum siquid opus facto esset haberet. quod cum fieret, non inridicule quidam ex militibus decimae legionis dixit plus quam pollicitus esset Caesarem facere: pollicitum se in cohortis praetoriae loco decimam legionem habiturum ad equum rescribere.

XLIII. Planities erat magna et in ea tumulus terrenus satis grandis. hic locus aequum fere spatium a castris utriusque aberat. eo ut erat dictum ad conloquium venerunt. legionem Caesar quam equis devexerat, passibus ducentis ab eo tumulo constituit; item equites Ariovisti pari intervallo constiterunt. Ariovistus, ex equis ut conloquerentur et praeter se denos ad conloquium adducerent, postulavit. ubi eo ventum est, Caesar initio orationis sua senatusque in eum beneficia commemoravit, quod rex appellatus esset a senatu, quod amicus, quod munera amplissime missa; quam rem et paucis contigisse et pro magnis hominum officiis consuasse tribui docebat; illuni, cum neque aditum neque

causam postulandi iustam haberet, beneficio ac liberalitate sua ac senatus ea praemia consecutum. docebat etiam quam veteres quamque iustae causae necessitudinis ipsis cum Haeduis intercederent, quae senatus consulta, quotiens quamque honorifica in eos facta essent, ut omni tempore totius Galliae principatum Haedui tenuissent, prius etiam, quam nostram amicitiam adpetissent. populi Romani hanc esse consuetudinem, ut socios atque amicos non modo sui nihil deperdere, sed gratia dignitate honore auctiores velit esse; quod vero ad amicitiam populi Romani attulissent, id iis eripi quis pati posset? postulavit deinde eadem, quae legatis in mandatis dederat: ne aut Haeduis aut eorum sociis bellum inferret, obsides redderet, si nullam partem Germanorum domum remittere posset, at nequos amplius Rhenum transire pateretur.

XLIV. Ariovistus ad postulata Caesaris pauca respondit, de suis virtutibus multa praeedicavit: transisse Rhenum sese non sua sponte, sed rogatum et accessitum a Gallis; non sine magna spe magnisque praemiis domum propinquosque reliquisse; sedes habere in Gallia ab ipsis concessas, obsides ipsorum voluntate datos; stipendium capere iure belli, quod victores victis imponere consuerint. non sese Gallis, sed Gallos sibi bellum intulisse; omnes Galliae civitates ad se oppugnandum venisse ac contra se castra habuisse; eas omnes copias uno a se proelio pulsas ac superatas esse, si iterum experiri velint, se paratum esse decertare; si pace uti velint, iniquum esse de stipendio recusare, quod sua voluntate ad id tempus pependerit. amicitiam populi Romani sibi ornamento et praesidio, non detrimento esse oportere, idque se hac spe petisse. si per populum Romanum stipendium remittatur et dediticii subtrahantur, non minus se libenter recusaturum populi Romani amicitiam quam adpetierit. quod multitudinem Germanorum in Galliam traducat, id se sui muniendi, non Galliae oppugnandae causa facere. eius rei testimonium esse quod nisi rogatus non venerit et quod bellum non intulerit, sed defenderit. se prius in Galliam venisse quam populum Romanum, numquam ante hoc tempus exercitum populi Romani Galliae [provinciae] fines ingressum. quid sibi vellet cur in suas possessiones veniret? provinciam suam hanc esse Galliam, sicut illam nostram. ut ipsi concedi non oporteret, si in nostros fines impetum faceret, sic item nos esse iniquos, quod in suo iure se interpellaremus. quod a se <natu> fratres Haeduos appellatos diceret, non se tam barbarum neque tam imperitum esse rerum ut non sciret neque bello Allobrogum proximo Haeduos Romanis auxilium tulisse, neque ipsos in his contentionibus, quas Haedui secum et cum Sequanis habuissent, auxilio populi Romani usos esse, debere se suspicari simulata Caesarem amicitia, quod exercitum in Gallia habeat, sui opprimendi causa habere. qui nisi decedat atque exercitum deducat ex his regionibus, sese, illum non pro amico, sed pro hoste habiturum. quodsi eum interfecerit, multis se nobilibus principibusque populi Romani gratum esse facturum – id se ab ipsis per eorum nuntios compertum habere –, quorum omnium gratiam atque amicitiam eius morte redimere posset. quodsi decessisset et liberam possessionem Galliae sibi tradidisset, magno se illum praemio remuneraturum et quaecumque bella geri vellet sine ullo eius labore et periculo confecturum.

XLV. Multa a Caesare in eam sententiam dicta sunt quare negotio desistere non posset: neque suam neque populi Romani consuetudinem pati uti optime meritos socios desereret, neque se iudicare Galliam potius esse Ariovisti quam populi Romani, bello superatos esse Arvernos et Rutenos a Quinto Fabio Maximo, quibus populus Romanus ignovisset neque in provinciam redeisset neque stipendium imposuisset. quodsi antiquissimum quodque tempus spectari oporteret, populi Romani iustissimum esse in Gallia imperium; si iudicium senatus observari oporteret, liberam debere esse Galliam, quam bello victam suis legibus uti voluisset.

XLVI. Dum haec in conloquio geruntur, Caesari nuntiatum est equites Ariovisti propius tumulum accedere et ad nostros adequitare, lapides telaque in nostros conicere. Caesar loquendi finem fecit seque ad suos recepit suisque imperavit nequod omnino telum in hostes reicerent. nam etsi sine ullo periculo legionis delectae cum equitatu proelium fore videbat, tamen committendum non putabat, ut pulsus hostibus dici posset eos ab se per fidem in conloquio circumventos. posteaquam in vulgus militum elatum est, qua arrogancia in conloquio Ariovistus usus omni Gallia Romanis interdixisset impetumque in nostros eius equites fecissent, eaque res conloquium ut diremisset, multo maior alacritas studiumque pugnandi maius exercitui iniectum est.

XLVII. Biduo post Ariovistus ad Caesarem legatos mittit: velle se de iis rebus quae inter eos agi coeptae neque perfectae essent agere cum eo; uti aut iterum conloquio diem constitueret, aut si id minus vellet, ex suis legatum aliquem ad se mitteret. conloquendi Caesari causa visa non est, et eo magis, quod pridie eius diei Germani retineri non potuerant quin tela in nostros conicerent. legatum ex suis sese magno cum periculo ad eum missurum et hominibus feris obiecturum existimabat. commodissimum visum est Gaium Valerium Procillum, Gaii Valerii Caburi filium, summa virtute et humanitate adulescentem, cuius pater a Gaio Valerio Fiacco civitate donatus erat, et propter fidem et propter linguae Gallicae scientiam, qua multa iam Ariovistus longinqua consuetudine utebatur, et quod in eo peccandi Germanis causa non esset, ad eum mittere et una Marcum Maecium, qui hospitio Ariovisti utebatur. his mandavit ut quae diceret Ariovistus cognoscerent et ad se referrent. quos cum apud se in castris Ariovistus conspexisset, exercitu suo praesente conclamavit: quid ad se venirent? an speculandi causa? conantes dicere prohibuit et in catenas coniecit.

XLVIII. Eodem die castra promovit et milibus passuum sex a Caesaris castris sub monte consedit. postridie eius diei praeter castra Caesaris suas copias traduxit et milibus passuum duobus ultra eum castra fecit eo Consilio uti frumento commeatuque qui ex Sequanis et Haeduis supportaretur, Caesarem intercluderet. ex eo die dies continuos quinque Caesar pro castris suas copias produxit et aciem instructam habuit, ut, si vellet Ariovistus proelio contendere, ei potestas non deesset. Ariovistus his omnibus diebus exercitum castris continuit, equestri proelio cotidie contendit. genus hoc erat pugnae quo se Germani exercuerant: equitum milia erant sex, totidem numero pedites velocissimi ac fortissimi, quos ex omni copia singuli singulos suae salutis causa delegerant; cum his in proeliis versabantur, ad hos se equites recipiebant; his siquid erat durius, concurrebant; siqui graviore vulnere accepto equo deciderat, circumstiebant; siquo erat longius prodeundum aut celerius recipiendum, tanta erat horum exercitatione celeritas, ut iubis sublevati equorum cursum adaequarent.

XLIX. Ubi eum castris se tenere Caesar intellexit, ne diutius commeatu prohiberetur, ultra eum locum quo in loco Germani consederant, circiter passus sescentos ab his castris idoneum locum delegit acieque triplici instructa ad eum locum venit. primam et secundam aciem in armis esse, tertiam castra munire iussit. is locus ab hoste circiter passus sescentos, uti dictum est, aberat. eo circiter hominum numero sedecim milia expedita cum omni equitatu Ariovistus misit, quae copiae nostros terrerent et munitione prohiberent. nihilo setius Caesar, ut ante constituerat, duas acies hostem propulsare, tertiam opus perficere iussit. munitis castris duas ibi legiones reliquit et partem auxiliorum, quattuor reliquas legiones in castra maiora reduxit.

L. Proximo die instituto suo Caesar ex castris utrisque copias suas eduxit paulumque a maioribus castris progressus aciem instruxit hostibusque pugnandi potestatem fecit. ubi ne tum quidem eos

prodire intellexit, circiter meridiem exercitum in castra reduxit. tum demum Ariovistus partem suarum copiarum, quae castra minora oppugnaret, misit. acriter utrimque usque ad vesperum pugnatimi est. solis occasu suas copias Ariovistus multis et inlatis et acceptis vulneribus in castra reduxit. cum ex captivis quaereret Caesar, quamobrem Ariovistus proelio non decertaret, hanc reperiebat causam, quod apud Germanos ea consuetudo esset, ut matres familiae eorum sortibus vaticinationibusque declararent, utrum proelium committi ex usu esset necne; eas ita dicere: non esse fas Germanos superare, si ante novam lunam proelio contendissent.

LI. Postridie eius diei Caesar praesidio utrisque castris quod satis esse visum est reliquit, alarios omnes in conspectu hostium pro castris minoribus constituit, quod minus multitudine militum legionariorum pro hostium numero valebat, ut ad speciem alariis uteretur; ipse triplici instructa acie usque ad castra hostium accessit, tum demum necessario Germani suas copias castris eduxerunt generatimque constituerunt paribus intervallis Harudes Marcomanos Tribocos Vangiones Nemetes Eudusios Suebos, omnemque aciem suam raedis et carris circumdederunt, nequa spes in fuga relinqueretur. eo mulieres imposuerunt, quae ad proelium proficiscentes passis manibus flentes implorabant, ne se in servitatem Romanis traderent.

LII. Caesar singulis legionibus singulos legatos et quaestorem praefecit, uti eos testes suae quisque virtutis haberet; ipse a dextro cornu, quod eam partem minime firmam hostium esse animadvererat, proelium commisit. ita nostri acriter in hostes signo dato impetum fecerunt, itaque hostes repente celeriterque procurrerunt, ut spatium pila in hostes coiciendi non daretur. relictis pilis comminus gladiis pugnatum est. at Germani celeriter ex consuetudine sua phalange facta impetus gladiatorum exceperunt. reperti sunt complures nostri milites qui in phalangem insilirent et scuta manibus revellerent et desuper vulnerarent. cum hostium acies a sinistro cornu pulsa atque in fugam coniecta esset, a dextro cornu vehementer multitudine suorum nostram aciem premebant. id cum animadvertisset Publius Crassus adolescens qui equitatu praerat, quod expeditior erat quam ii, qui inter aciem versabantur, tertiam aciem laborantibus nostris subsidio misit.

LIII. Ita proelium restitutum est, atque omnes hostes terga verterunt nec prius fugere destiterunt, quam ad flumen Rhenum milia passuum ex eo loco circiter quinquaginta pervenerunt. ibi perpauci aut viribus confisi tranare contenderunt aut lintribus inventis sibi salutem reppererunt. in his fuit Ariovistus qui naviculam deligatam ad ripam nactus ea profugit; reliquos omnes consecuti equites nostri interfecerunt. duae fuerunt Ariovisti uxores, una Sueba natione, quam domo secum duxerat, altera Norica regis Voccionis soror, quam in Gallia duxerat a fratre missam: utraque in ea fuga periit; duae filiae: harum altera occisa, altera capta est. C. Valerius Procillus, cum a custodibus in fuga trinis catenis vinctus traheretur, in ipsum Caesarem hostes equitatu insequentem incidit. quae quidem res Caesari non minorem quam ipsa Victoria voluptatem attulit, quod hominem honestissimum provinciae Galliae, suum familiarem et hospitem, ereptum ex manibus hostium sibi restitutum videbat neque eius calamitate de tanta voluptate et gratulatione quicquam fortuna deminuerat. is se praesente de se ter sortibus consultum dicebat, utrum igni statim necaretur an in aliud tempus reservaretur; sortium beneficio se esse incolumem. item M. Maecius repertus et ad eum reductus est.

LIV. Hoc proelio trans Rhenum nuntiato Suebi, qui ad ripas Rheni venerant, domum reverti coeperunt. quos ubi, qui proximi Rhenum incolunt, perterritos senserunt, insecuti magnum ex his numerum occiderunt. Caesar una aestate duobus maximis bellis confectis maturius paulo quam tempus

anni postulabat, in hiberna in Sequanos exercitum deduxit. hibernis Labienum praeposuit, ipse in citeriorem Galliam ad conventus agendos profectus est.

# Libro primo

1. In tutto il territorio della Gallia si distinguono tre settori<sup>1</sup>: in uno sono stanziati i Belgi, in un altro gli Aquitani, nel terzo quelli che si chiamano Celti nella loro lingua e che noi chiamiamo Galli. Ciascuna di queste popolazioni ha lingua, istituzioni e leggi proprie. Il fiume Garonna segna il confine tra il territorio dei Galli e quello degli Aquitani, la Marna e la Senna lo separano da quello dei Belgi. I Belgi sono più duri di tutti, e perché lontanissimi dalla civile umanità della nostra provincia<sup>2</sup>, solo di rado raggiunti da mercanti che introducono presso di loro quei prodotti che servono ad ingentilire gli animi, e perché vicinissimi ai Germani, stanziati al di là del Reno, con i quali sono continuamente in guerra. È per questo motivo che anche gli Elvezi<sup>3</sup> superano in valore gli altri Galli, perché quasi ogni giorno si scontrano con i Germani o per respingerli dai propri territori o per compiere incursioni nei loro. Il settore che, come si è detto, è occupato dai Galli si estende a settentrione, a partire dal fiume Rodano; è delimitato dalla Garonna, dall'Oceano e dal territorio dei Belgi; con le regioni abitate dai Sequani<sup>4</sup> e dagli Elvezi, tocca il fiume Reno. Il settore dei Belgi si estende verso settentrione e verso oriente, a partire dall'estremo confine della Gallia fino al basso corso del Reno. Il settore degli Aquitani si estende verso occidente e settentrione, dalla Garonna ai Pirenei e a quella parte dell'Oceano che tocca le coste della Spagna.

2. Orgetorige fu, tra gli Elvezi, il personaggio di gran lunga più ricco e nobile. Nell'anno del consolato di M. Messala e M. Pisone<sup>5</sup>, spinto dal desiderio di farsi re, strinse un patto con la nobiltà e persuase la nazione a varcare in armi i confini del proprio territorio: sosteneva che sarebbe stato per loro facilissimo impadronirsi dell'intera Gallia, dal momento che superavano in valore tutte le altre popolazioni. E tanto più agevolmente riuscì a persuaderli in quanto gli Elvezi, per motivi geografici, sono bloccati da ogni parte: dal fiume Reno, larghissimo e molto profondo, che divide le loro terre da quelle dei Germani; dalla catena del Giura, altissimo monte che li separa dai Sequani; e infine dal lago Lemano e dal fiume Rodano, che separano la nostra provincia dal loro territorio. Ne conseguiva una ridotta mobilità interna ed una difficoltà nel compiere incursioni all'esterno: una situazione, questa, molto mal tollerata da gente bellicosa come gli Elvezi. Ritenevano inoltre il proprio territorio, che si stendeva per duecentoquaranta miglia in lunghezza e centottanta in larghezza<sup>6</sup>, troppo esiguo rispetto alla moltitudine degli abitanti e alla gloria del proprio valore guerresco.

3. Indotti da questi motivi e sollecitati dall'influenza di Orgetorige, decisero di fare i preparativi per la migrazione: acquistare il maggior numero possibile di carri e animali da soma, seminare tutte le terre coltivabili per avere frumento a sufficienza durante il tragitto, rafforzare la pace con le popolazioni vicine. Per portare a termine le operazioni ritennero sufficienti due anni; con una legge si fissò la partenza nel terzo anno<sup>7</sup>. Orgetorige viene scelto per coordinare i preparativi. Quando assunse il comando delle legazioni inviate alle nazioni vicine, convinse, durante la sua missione, il Sequano Castico, figlio di Catamantalede, che per molti anni aveva regnato sui Sequani, ed aveva ricevuto dal senato il titolo di amico del popolo romano, ad impadronirsi della somma autorità che era stata un tempo di suo padre; in maniera analoga persuade l'eduo<sup>8</sup> Dumnorige, fratello di Diviziaco<sup>9</sup>, a quel tempo capo della nazione e molto ben accetto al popolo, a tentare la stessa impresa, e gli dà in sposa sua figlia. Dimostra loro quanto sia facile portare a buon fine i progetti, dal

momento che anche lui sta per ottenere presso i suoi il sommo potere, e non vi era dubbio che gli Elvezi erano il popolo più potente di tutta la Gallia; assicura il proprio appoggio e quello del suo esercito al loro tentativo di impadronirsi del comando. Le parole di Orgetorige li convincono ed i tre si scambiano giuramenti di reciproca fedeltà, sperando che, una volta assunto il potere, con i loro popoli, i più forti e numerosi, si impadroniranno dell'intera Gallia.

4. Tramite un delatore, la macchiatura fu rivelata agli Elvezi. Secondo la loro usanza costrinsero Orgetorige a comparire in giudizio in catene; se fosse stato riconosciuto colpevole, avrebbe dovuto subire la pena del rogo<sup>10</sup>. Il giorno stabilito per la discussione, Orgetorige radunò da ogni parte, al processo, l'intero clan, circa diecimila uomini, nonché tutti i suoi clienti e debitori, che erano molto numerosi: con il loro aiuto si sottrasse al processo. Mentre la popolazione, irritata per l'accaduto, reclamava con le armi il rispetto della legge, ed i magistrati radunavano sul territorio un gran numero d'uomini, Orgetorige morì. Non manca il sospetto, come pensano gli Elvezi, che si sia dato la morte.

5. Dopo la sua morte, gli Elvezi cercarono ugualmente di realizzare quanto avevano stabilito al fine di abbandonare il proprio paese. Quando ritennero di essere pronti per l'impresa, incendiarono le loro città fortificate, erano circa dodici, i villaggi, circa quattrocento, e ogni altro edificio privato, bruciarono tutto il frumento, tranne quello che avevano intenzione di portare con sé, per essere più pronti ad affrontare le difficoltà che si fossero presentate, una volta cancellata ogni speranza di ritorno. Ciascuno aveva l'ordine di portare con sé farina per tre mesi. Convincono i Rauraci, i Tulingi e i Latobici<sup>11</sup>, popolazioni confinanti, a partire con loro, dopo aver preso la loro stessa decisione di dare alle fiamme città e villaggi, si aggregano come alleati i Boi<sup>12</sup> che, stanziati un tempo al di là del Reno, erano passati nel Norico<sup>13</sup> e assediavano Noreia.

6. C'erano soltanto due strade attraverso le quali gli Elvezi potevano uscire dal loro paese: una per il territorio dei Sequani, angusta e difficoltosa, stretta tra il monte Giura e il fiume Rodano, dove a stento i carri sarebbero potuti passare uno alla volta, sulla quale inoltre incombeva un altissimo monte<sup>14</sup>, tanto che un pugno d'uomini poteva agevolmente bloccarla; l'altra per la nostra provincia, molto più agevole e rapida, perché tra il territorio degli Elvezi e quello degli Allobrogi<sup>15</sup>, da poco pacificati, scorre il Rodano, che è possibile guadare in parecchi punti. La città degli Allobrogi più a settentrione e più vicina al territorio degli Elvezi, al quale si collega per mezzo di un ponte<sup>16</sup>, è Ginevra. Gli Elvezi ritenevano di poter convincere gli Allobrogi, che non sembravano ancora troppo ben disposti nei confronti del popolo romano, a permettere loro il passaggio, in caso contrario ve li avrebbero costretti con la forza. Ultimati i preparativi per la partenza, fissano il giorno in cui si sarebbero dovuti radunare tutti sulle sponde del Rodano: cinque giorni prima delle calende di aprile dell'anno in cui furono consoli L. Pisone ed Aulo Gabinio<sup>17</sup>.

7. Cesare, alla notizia che gli Elvezi avrebbero tentato di attraversare la nostra provincia, affretta la partenza da Roma, si dirige a marce forzate verso la Gallia Ulteriore<sup>18</sup> e raggiunge Ginevra<sup>19</sup>. Ordina per tutta la provincia una leva in massa di soldati – in Gallia Ulteriore era di stanza un'unica legione<sup>20</sup> – e dispone che venga tagliato il ponte vicino a Ginevra. Informati del suo arrivo, gli Elvezi inviano un'ambasceria composta dai cittadini più ragguardevoli, guidata da Nammeio e Veruclezio, con il compito di informarlo che era loro intenzione attraversare la provincia senza arrecare danno

alcuno, perché non vi era altra strada, e lo pregavano di acconsentire alla loro richiesta. Cesare, memore dell'uccisione del console L. Cassio e della sconfitta del suo esercito, costretto dagli Elvezi a passare sotto il giogo<sup>21</sup>, non riteneva di doverlo concedere; riteneva inoltre che quelle genti dall'animo ostile, se fosse stata data loro facoltà di attraversare la provincia, non si sarebbero astenute dal compiere illeciti e recar danno. Tuttavia, per guadagnar tempo fino all'arrivo dei soldati che aveva richiesto, rispose agli ambasciatori che si riservava qualche giorno per riflettere: se volevano una risposta ritornassero alle idi di aprile<sup>22</sup>.

8. Nel frattempo, impiega la legione che aveva con sé e le truppe ausiliarie raccolte nella provincia alla costruzione di una muraglia alta sedici piedi e lunga diciannove miglia<sup>23</sup>, dal lago Lemano, che sbocca dal Rodano, fino al monte Giura che separa gli Elvezi dai Sequani e vi fa scavare un fossato. Ultimata l'opera, per poter più facilmente respingere gli Elvezi nel caso avessero tentato di passare contro la sua volontà, dispone i presidi, fortifica bastioni. Quando, nel giorno stabilito, si presentarono gli ambasciatori, Cesare rispose che, stando alle tradizioni e ai precedenti del popolo romano, non poteva concedere a nessuno il permesso di attraversare la provincia e che, se avessero tentato di irrompere con la forza, era pronto ad impedirglielo. Gli Elvezi, perduta quella speranza, dopo aver tentato, talvolta di giorno e più spesso di notte, di forzare il blocco, alcuni per mezzo di un ponte di barche e con zattere che avevano costruito in gran numero, altri guadando il Rodano nei punti in cui era meno profondo, ostacolati della fortificazione, respinti dagli attacchi dei soldati e dal lancio di giavellotti, abbandonarono il tentativo.

9. Non rimaneva loro che prendere la via attraverso il territorio dei Sequani, impossibile da seguire, a causa delle strettoie, senza il loro consenso. Non potendo persuaderli senza un aiuto, inviano ambasciatori all'eduo Dumnorige, per ottenere con la sua intercessione il permesso dai Sequani. Dumnorige era molto influente presso di loro, per il favore di cui godeva e per la sua generosità ed era legato agli Elvezi per aver preso in moglie la figlia di Orgetorige, della loro nazione, e inoltre il desiderio di impadronirsi del potere lo portava a favorire i cambiamenti politici, e a legare a sé con vincoli di gratitudine quanti più popoli possibile. Perciò si fa carico della faccenda: ottiene dai Sequani che gli Elvezi attraversino il loro paese, e fa in modo che, a garanzia dell'impegno dei Sequani a permettere il passaggio e degli Elvezi ad effettuarlo senza compiere violenze o recare danni, avvenga tra loro uno scambio di ostaggi.

10. Viene riferito a Cesare che era intenzione degli Elvezi dirigere, attraverso i territori dei Sequani e degli Edui, verso la regione dei Santoni<sup>24</sup>, non lontana dal paese dei Tolosati, nazione compresa nella provincia. Egli si rendeva conto che, se ciò fosse accaduto, la presenza di genti bellicose ed ostili al popolo romano stanziate ai confini di una regione aperta e fertilissima, avrebbe costituito un gravissimo pericolo per la provincia. Per questi motivi, posto il legato T. Labieno<sup>25</sup> al comando delle postazioni fortificate che aveva fatto costruire, a marce forzate raggiunge l'Italia dove arruola due legioni, ne mobilita tre che svernavano nei pressi di Aquileia e con queste cinque legioni<sup>26</sup>, attraverso le Alpi, si dirige per la via più breve verso la Gallia Ulteriore. Qui i Ceutroni, i Graioceli e i Caturigi<sup>27</sup>, occupate le alture, cercano di contrastare la marcia del nostro esercito. Dopo averli respinti in parecchie battaglie, da Ocelo<sup>28</sup>, la città più a nord della Gallia Citeriore, giunge il settimo giorno nel territorio dei Voconzi<sup>29</sup>, nella Gallia Ulteriore. Da qui conduce l'esercito nella regione degli Allobrogi e, da quella degli Allobrogi, alla terra dei Segusiavi<sup>30</sup>, il primo popolo

fuori della nostra provincia, al di là del Rodano.

11. Gli Elvezi avevano già attraversato con le loro truppe gli stretti valichi e i territori dei Sequani, erano arrivati nel paese degli Edui e ne devastavano i campi. Gli Edui, incapaci di difendere se stessi e i loro beni, mandano ambasciatori a Cesare con una richiesta di aiuto: essi si erano sempre comportati bene nei confronti del popolo romano, ed ora non meritavano che, quasi sotto gli occhi del nostro esercito, i loro campi venissero saccheggiati, i loro figli fatti schiavi e le loro città espugnate. Nello stesso tempo gli Ambarri<sup>31</sup>, affini e consanguinei degli Edui, informano Cesare che anche i loro campi erano stati devastati e che difficilmente avrebbero potuto tener lontane dalle proprie città le forze nemiche. Infine, gli Allobrogi che possedevano villaggi e terreni al di là del Rodano, riparano in fuga presso Cesare mostrando chiaramente come non restasse loro che il suolo dei campi. Spinto da tali notizie, Cesare decide di non dover aspettare che gli Elvezi giungano nel territorio dei Santoni dopo aver distrutto tutti i beni degli alleati.

12. C'è un fiume, l'Arar<sup>32</sup>, che scorrendo attraverso il paese degli Edui e dei Sequani, si getta nel Rodano. Il suo corso è talmente placido che non si riesce a distinguere la direzione della corrente. Gli Elvezi, con barche e zattere, lo stavano attraversando. Non appena le pattuglie di ricognizione ebbero informato Cesare che i tre quarti degli Elvezi avevano attraversato il fiume, e che solo la quarta parte rimaneva al di qua dell'Arar, lasciato il campo alla terza vigilia<sup>33</sup> con tre legioni, raggiunse gli Elvezi che non avevano ancora passato il fiume. Li assalì mentre erano impacciati dai carichi e non se lo aspettavano, sterminandone gran parte. Gli altri si salvarono con la fuga e si nascosero nei boschi vicini. Era questa la tribù dei Tigurini<sup>34</sup>, – tutta la nazione elvetica è infatti divisa in quattro parti o cantoni – ed erano proprio quelli che, al tempo dei nostri padri, avendo sconfinato da soli, avevano ucciso il console L. Cassio e fatto passare sotto il giogo il suo esercito. Fu così che, per caso o per volontà degli dèi immortali, proprio la tribù elvetica che aveva inferito al popolo romano quella disastrosa sconfitta, fu la prima a pagare per la propria colpa. In questa occasione Cesare non vendicò soltanto l'offesa fatta allo Stato, ma anche alla propria famiglia, perché i Tigurini avevano ucciso con Cassio, nella stessa battaglia, anche il legato L. Pisone, avo di suo suocero L. Pisone<sup>35</sup>.

13. Dopo questa battaglia, per raggiungere il resto dell'esercito elvetico, provvide a far costruire un ponte sull'Arar trasferendo così sull'altra riva le sue truppe. Gli Elvezi, scossi dal suo arrivo repentino, quando si resero conto che in un solo giorno aveva fatto quanto essi stessi avevano penato venti giorni per portare a termine, cioè la traversata del fiume, gli inviarono ambasciatori. Capo della legazione era Divicone, che aveva comandato gli Elvezi nella guerra contro Cassio. Questi così si rivolse a Cesare: se il popolo romano avesse fatto pace con gli Elvezi, essi sarebbero andati a stabilirsi laddove Cesare avesse deciso e voluto; se invece aveva ancora intenzione di perseguirli con la guerra, si ricordasse e degli inconvenienti già occorsi al popolo romano e dell'antico valore degli Elvezi. L'improvvisa aggressione ad una sola delle tribù elvetiche, compiuta mentre coloro che avevano già attraversato il fiume non potevano soccorrere i compagni, non doveva costituire per lui una gran prova di valore, né indurlo a sottovalutarli. Essi avevano imparato dai padri e dagli antenati a combattere più con il valore che con l'inganno, o col tendere agguati. Evitasse quindi di far sì che il luogo in cui si erano fermati diventasse famoso per la sconfitta del popolo romano e il massacro del suo esercito, o ne tramandasse ai posteri la memoria.

14. E Cesare rispose: era proprio perché ricordava i fatti che gli Elvezi andavano rammentando che non aveva dubbi sul da farsi, e di quei fatti gli era tanto più difficile sopportare il ricordo, quanto meno erano accaduti per colpa del popolo romano. Il quale, se avesse avuto coscienza di aver commesso qualche torto, non avrebbe avuto difficoltà a stare in guardia, ma proprio da questo era stato tratto in inganno, che sapeva di non aver commesso nulla per cui temere, né riteneva di dover temere senza un motivo. Se anche avesse voluto dimenticare gli antichi affronti, come non ricordare i recenti? Che contro il suo volere, per forza, avevano tentato di passare attraverso la provincia, che avevano infierito contro gli Edui, contro gli Ambarri, contro gli Allobrogi? Che si vantassero con tanta insolenza della propria vittoria e si meravigliassero che per tanto tempo l'offesa fosse stata tollerata, faceva parte di uno stesso disegno. Sogliono infatti gli dèi immortali, perché la pena per la mutata fortuna rechi maggior dolore, concedere un periodo di miglior sorte e più lunga impunità a coloro che intendono punire per i loro delitti. Nonostante questo, egli era disposto a far la pace con loro a condizione che consegnassero ostaggi per garantire che avrebbero mantenuto le promesse, e risarcissero gli Edui e i loro alleati e gli Allobrogi dei danni arrecati. Divicone replicò che gli Elvezi avevano imparato dai loro antenati a ricevere ostaggi, non a darne, e di ciò era testimone il popolo romano. Detto questo se ne andò.

15. Il giorno dopo gli Elvezi levano il campo. Lo stesso fa Cesare, e manda avanti tutta la cavalleria, circa quattromila unità reclutate da tutta la provincia e tra gli Edui e i loro alleati, a vedere quale direzione avrebbe preso il nemico<sup>36</sup>. La cavalleria, inseguita con troppa foga la retroguardia, si trovò ad ingaggiare battaglia con la cavalleria elvetica in posizione sfavorevole, subendo poche perdite. Gli Elvezi, che con cinquecento cavalieri avevano ricacciato una così numerosa cavalleria, esaltati dal successo, cominciarono con maggiore audacia a fermarsi di tanto in tanto e a provocare i nostri a battaglia con la loro retroguardia. Cesare li tratteneva, ritenendo sufficiente per il momento impedire al nemico saccheggi, foraggiamento e devastazioni. Procedettero in questo modo per circa quindici giorni, lasciando non più di cinque o sei miglia di distanza tra la retroguardia nemica e la nostra avanguardia<sup>37</sup>.

16. Frattanto Cesare chiedeva ogni giorno insistentemente agli Edui il frumento che questi si erano ufficialmente impegnati a fornire. Infatti, a causa del freddo, dato che la Gallia, come si è detto, è posta a settentrione, non solo non era ancora maturato il grano sui campi, ma neanche i pascoli erano sufficientemente rigogliosi. Del frumento che aveva fatto portare per nave sul fiume Arar non poteva servirsi, perché gli Elvezi si erano allontanati dal corso del fiume ed egli non voleva perdere il contatto. Gli Edui rimandavano di giorno in giorno la consegna dicendo che lo stavano raccogliendo, che lo stavano trasportando, che era in arrivo. Cesare, quando vide che la cosa stava andando troppo per le lunghe, e che si avvicinava il giorno in cui bisognava distribuire le razioni ai soldati<sup>38</sup>, convocò i loro capi, molti dei quali erano con lui al campo, tra i quali Diviziaco e Lisco, che ricopriva allora la più alta carica, – una magistratura annua alla quale gli Edui danno il nome di vergobreto e che dà diritto di vita o di morte sui concittadini – accusandoli pesantemente della loro inadempienza, nel momento in cui egli non poteva né comprare né prelevare il grano dai campi, in una situazione d'emergenza, in vista del nemico, tanto più che aveva intrapreso la guerra in seguito alle preghiere di gran parte di loro. Lamenta in tono ancor più risentito di essere stato ingannato.

17. Finalmente Lisco, spinto dalle parole di Cesare, rivela ciò che prima aveva taciuto: vi erano

tra di loro alcuni personaggi che godevano di grande prestigio presso il popolo, i quali, da privati cittadini, avevano più potere degli stessi magistrati. Questi, con discorsi sediziosi ed iniqui, distoglievano le masse dal consegnare il frumento dovuto; dicevano che era meglio, se non potevano più ottenere il dominio della Gallia, sottostare ai Galli piuttosto che ai Romani e che i Romani, se avessero sconfitto gli Elvezi, avrebbero certamente tolto la libertà agli Edui e a tutto il resto della Gallia. I nostri piani e tutto ciò che avveniva al campo veniva da questi rivelato al nemico ed egli non poteva tenerli a freno. Anzi, poiché era stato costretto a rivelare a Cesare un fatto di tale gravità, sapeva bene quanto la cosa fosse per lui pericolosa, ed era per questo che aveva taciuto fin quando gli era stato possibile.

18. Cesare intuiva nelle parole di Lisco una allusione a Dumnorige, fratello di Diviziaco, ma poiché non voleva che se ne parlasse in presenza di troppe persone, si affrettò a sciogliere l'assemblea, trattenendo Lisco. Si fa chiarire da solo a solo quanto aveva detto alla riunione, e Lisco parla più apertamente e con più coraggio. In segreto si informa anche presso altri e trova conferme: si trattava proprio di Dumnorige che, audacissimo, molto amato dal popolo per la sua generosità, desiderava si verificasse un mutamento politico. Per molti anni aveva ottenuto a basso prezzo i dazi e tutte le altre imposte degli Edui, perché quando era lui a fare un'offerta, nessuno osava presentare una controfferta. Aveva così incrementato il suo patrimonio familiare e si era procurato ingenti mezzi per le sue largizioni; manteneva a sue spese un gran numero di cavalieri che aveva sempre intorno a sé; la sua influenza non era circoscritta alla propria nazione, ma si estendeva anche presso le nazioni vicine; si era servito del suo potere per far sposare la madre con un illustre e potentissimo personaggio della tribù dei Biturigi<sup>39</sup>, egli stesso aveva preso in moglie una donna degli Elvezi, aveva dato in moglie una sorella da parte di madre ed altre parenti a uomini di altri popoli. Per la parentela acquisita aveva una particolare predilezione per gli Elvezi, odiava persino il nome di Cesare e dei Romani, perché con il loro arrivo era diminuito il suo potere e il fratello Diviziaco aveva riacquisito la primitiva posizione di favore e prestigio. Se i Romani fossero stati sconfitti, nutriva ottime speranze di diventare re con l'aiuto degli Elvezi; sotto il dominio del popolo romano non solo avrebbe perduto la speranza di regnare, ma anche quella di continuare a mantenere l'attuale posizione di prestigio. Approfondendo le indagini, Cesare scopriva che la responsabilità dello sfortunato scontro di cavalleria avvenuto pochi giorni prima andava attribuita a Dumnorige e ai suoi cavalieri – il contingente che gli Edui avevano fornito a Cesare era infatti comandato da Dumnorige – che con la loro fuga avevano gettato nel panico il resto della cavalleria.

19. Ricevute queste informazioni, poiché ai sospetti si aggiungevano fatti certissimi: che era intervenuto presso i Sequani per favorire il passaggio degli Elvezi, che aveva curato lo scambio di ostaggi, che non solo aveva agito contro le disposizioni di Cesare e del suo popolo, ma addirittura a loro insaputa, e di questo era accusato dal magistrato degli Edui, ritenne che vi fossero motivi sufficienti per procedere contro Dumnorige personalmente o per imporre alla nazione di farsene carico. Una sola considerazione vi si opponeva: Cesare aveva avuto prova della grande devozione del fratello Diviziaco nei confronti del popolo romano, della sua ottima disposizione verso di lui personalmente, della sua straordinaria fedeltà, giustizia e temperanza e temeva di offendere i suoi sentimenti punendone il fratello. Quindi, prima di fare qualsiasi altro passo, fa convocare Diviziaco e, allontanati gli interpreti di cui era solito servirsi, parlò con lui tramite C. Valerio Trucillo<sup>40</sup>, notevole della provincia di Gallia, suo familiare, in cui riponeva la massima fiducia. Gli ricorda per prima cosa le allusioni che erano state fatte sul conto di Dumnorige, alla sua presenza, nella riunione

dei Galli, e gli rivela quanto separatamente ciascuno gli aveva detto sul suo conto. Lo prega e lo esorta a non risentirsi se egli stesso, esaminati i fatti, emetterà un giudizio sul suo conto o inviterà i suoi concittadini a giudicarlo.

20. Diviziaco, in lacrime, abbracciò Cesare e cominciò a supplicarlo di non prendere provvedimenti troppo rigorosi contro suo fratello: sapeva che era tutto vero, ma nessuno poteva provarne maggior dolore di lui che, godendo di grande influenza nel suo paese e nel resto della Gallia quando suo fratello, ancora molto giovane, non ne possedeva alcuna, lo aveva aiutato ad affermarsi; ed ora egli si serviva delle ricchezze e del potere acquisito non solo per indebolire la sua influenza, ma quasi per preparare la sua rovina. Tuttavia, l'amore fraterno e l'opinione pubblica non potevano lasciarlo indifferente. Se, per mano di Cesare, fosse accaduto qualcosa di grave a Dumnorige, dal momento che lui, Diviziaco, gli era tanto amico, nessuno avrebbe creduto alla sua estraneità, e questo gli avrebbe procurato l'ostilità di tutti i Galli. Mentre, supplicando, continuava a piangere e parlare, Cesare gli prende la mano, consolandolo, lo prega di non aggiungere altro, gli manifesta una così grande considerazione da perdonare per le sue preghiere e secondo il suo desiderio sia l'offesa recata alla Repubblica sia il suo personale risentimento. Convoca Dumnorige alla presenza del fratello, gli espone ciò che ha da rimproverargli, gli contesta ciò che ha scoperto di persona e le denunce dei suoi concittadini, lo ammonisce perché eviti in futuro di dare adito a sospetti; il passato glielo perdona, in grazia di suo fratello Diviziaco. Pone però Dumnorige sotto sorveglianza, per essere informato delle sue azioni e frequentazioni.

21. Quello stesso giorno, informato dalle squadre di ricognizione che il nemico si era fermato ai piedi di un monte a otto miglia dal suo accampamento, Cesare mandò ad accertare quale fosse la conformazione del monte e se vi fossero lungo il perimetro delle vie di accesso. Gli fu riferito che l'accesso si presentava agevole. Ordina al legato propretore Tito Labieno di occupare la cima del monte muovendo, alla terza vigilia<sup>41</sup>, con due legioni e la guida degli esploratori che avevano individuato il percorso, dopo avergli spiegato il suo piano. Alla quarta vigilia<sup>42</sup>, egli stesso si dirige sul nemico, seguendo il suo stesso percorso, distaccando in avanti tutta la cavalleria, preceduta da ricognitori agli ordini di P. Considio, considerato espertissimo nell'arte militare, per aver combattuto nell'esercito di L. Silla e poi in quello di M. Crasso<sup>43</sup>.

22. All'alba, mentre Labieno occupava la cima del monte e Cesare stesso si trovava a meno di un miglio e mezzo dal campo nemico e, come si seppe in seguito da alcuni prigionieri, nessuno si era accorto della sua manovra né di quella di Labieno, sopraggiunge a briglia sciolta Considio dicendo che il monte che Labieno doveva occupare era invece in mano nemica: aveva riconosciuto lui le armi e le insegne dei Galli<sup>44</sup>. Cesare ritirò le sue truppe su un colle vicino e le schierò a battaglia. Labieno, che aveva ricevuto l'ordine di non attaccare finché non avesse visto le truppe di Cesare in prossimità dell'accampamento nemico, che in tal modo sarebbe stato assalito da due parti, dalla sua postazione attendeva i nostri senza muoversi. Soltanto a giorno inoltrato Cesare apprese dai ricognitori che il monte era occupato dai suoi e che Considio, preso dalla paura, gli aveva detto di aver visto ciò che invece non aveva visto affatto. Quel giorno Cesare seguì i nemici mantenendosi alla solita distanza e pose l'accampamento a tre miglia dal loro.

23. L'indomani, considerato che mancavano solo due giorni a quello fissato per la distribuzione

di grano all'esercito, e che la città degli Edui, Bibratte, in assoluto la più grande e ricca, distava solo diciotto miglia, Cesare ritenne di dover dare la priorità ai rifornimenti: abbandona l'inseguimento degli Elvizi e ripiega su Bibratte. I nemici vengono informati della manovra da alcuni schiavi fuggitivi che appartenevano a L. Emilio, decurione della cavalleria gallica<sup>45</sup>. Gli Elvezi, o che interpretassero la manovra come una ritirata dei Romani colti da timore, tanto più che il giorno prima, sebbene avessero occupato le alture, non avevano attaccato battaglia, o che contassero realmente di poter impedire i rifornimenti, cambiati i piani ed invertito l'ordine di marcia, si diedero ad inseguire e provocare la nostra retroguardia.

24. Cesare, come ne venne a conoscenza, fece ritirare le truppe su un colle vicino e mandò la cavalleria a sostenere l'attacco nemico. Nel frattempo schierò su tre ordini<sup>46</sup>, a mezza costa, le quattro legioni di veterani<sup>47</sup>; fece attestare sul crinale le due legioni da poco reclutate nella Gallia Citeriore<sup>48</sup>, con tutti i reparti ausiliari, di modo che, alle sue spalle, tutta l'altura rimanesse occupata; fece confluire le salmerie<sup>49</sup> in un sol luogo e ordinò agli schieramenti attestati in alto di provvedere alla loro difesa. Gli Elvezi, che procedevano con tutti i carriaggi, radunarono in un sol posto i bagagli, poi, respinta in formazione serratissima la nostra cavalleria, formata la falange<sup>50</sup>, avanzarono contro la nostra prima linea.

25. Cesare, fatti allontanare e nascondere i cavalli, e prima degli altri il proprio, affinché, posti tutti allo stesso modo di fronte al pericolo, nessuno pensasse di salvarsi con la fuga, esortati i suoi, diede battaglia. I soldati, lanciando i giavellotti dalla loro posizione soprelevata, frantumarono senza difficoltà la falange nemica. Una volta disunita la falange, sguainate le spade, si lanciarono all'attacco. I Galli, cui il lancio di giavellotti aveva in molti casi trapassato con un sol colpo più scudi, bloccandoli insieme, erano fortemente ostacolati nei movimenti, perché, essendosi ripiegate le punte, era impossibile estrarre i giavellotti e non era certo agevole lottare con la sinistra così impedita, al punto che molti di loro, dopo aver a lungo tentato di liberarsi scuotendo il braccio, preferivano lasciare la presa abbandonando lo scudo, e combattere a corpo nudo. Finché, spossati dalle ferite, cominciarono a ritirarsi, rifugiandosi su un'altura a circa un miglio di distanza. Mentre i nostri incalzavano i nemici che avevano occupato l'altura, i Boi e i Tulingi, circa quindicimila uomini che chiudevano lo schieramento nemico e proteggevano la retroguardia, sopraggiungendo ancora in formazione di marcia, aggirano i nostri assalendoli sul fianco destro<sup>51</sup>. Gli Elvezi che si erano rifugiati sull'altura, visto ciò, tornarono all'assalto rinnovando lo scontro. I Romani, invertita la direzione delle insegne, manovrarono in modo da schierarsi su due fronti, rispondendo all'attacco: il primo e il secondo ordine, a contenere l'assalto di coloro che erano già stati vinti e respinti, il terzo a sostenere l'urto di coloro che sopraggiungevano.

26. A lungo e con accanimento si combatté su due fronti. Non potendo più resistere agli assalti dei nostri, gli uni cominciarono di nuovo a ritirarsi sull'altura, gli altri arretrarono nelle retrovie dove erano stati ammassati i carri e le salmerie. Infatti, per tutta la durata della battaglia, sebbene si fosse combattuto dall'ora settima<sup>52</sup> fino al tramonto, nessuno poté vedere il nemico in fuga. Si combatté nelle retrovie fino a notte inoltrata, perché i nemici avevano disposto i carri a formare una barricata, dall'alto della quale scagliavano frecce contro gli assalitori, mentre alcuni, appostati tra i carri, al riparo delle ruote, scagliavano di là sotto lance a due punte e giavellotti, ferendo i nostri. Dopo un lungo combattimento, i nostri si impadronirono del campo e delle salmerie. La figlia e uno

dei figli di Orgetorige furono fatti prigionieri. Da quello scontro si salvarono circa centotrentamila Elvezi che marciarono ininterrottamente per tutta la notte. Senza fermarsi mai, marciando per tre giorni e tre notti, raggiunsero il territorio dei Lingoni<sup>53</sup>, mentre i nostri non potevano inseguirli, essendosi fermati a curare i feriti e a seppellire i morti. Cesare inviò messaggeri ai Lingoni con una lettera in cui li diffidava dal portare aiuto agli Elvezi con cibo o altro, in caso contrario li avrebbe considerati parimenti nemici. Dopo tre giorni, con tutto l'esercito, mosse all'inseguimento.

27. Gli Elvezi, cui non era rimasto più nulla, furono costretti a mandare ambasciatori per trattare la resa. Questi incontrarono Cesare mentre era in marcia, gli si gettarono ai piedi piangendo e implorando la pace. Cesare ingiunse loro di fermarsi dove si trovavano e di aspettare il suo arrivo: obbedirono. Appena giunto, chiese che gli venissero consegnati ostaggi, armi, e gli schiavi fuggiti presso di loro. Mentre si cerca e si consegna quanto è stato richiesto, si fa notte. Allora, circa seimila uomini del cantone chiamato Verbigeno, temendo forse di venire uccisi, una volta che avessero consegnato le armi, o sperando di salvarsi, perché credevano che nella massa di coloro che si arrendevano la loro fuga sarebbe passata inosservata, o completamente ignorata, usciti dal campo degli Elvezi nelle prime ore della notte, si diressero verso il Reno e i territori dei Germani.

28. Quando Cesare lo venne a sapere, ingiunse ai popoli di cui avevano attraversato i territori di rintracciarli e ricondurli, se volevano ritenersi giustificati ai suoi occhi. Glieli riportarono ed egli li trattò come nemici<sup>54</sup>, mentre accettò la resa di tutti gli altri, dopo la consegna degli ostaggi, delle armi e degli schiavi. Impose agli Elvezi, Tulingi, Latovici e Rauraci di rientrare nei territori che avevano lasciato, e poiché, perduto l'intero raccolto, non avrebbero avuto in patria nulla di cui sfamarsi, ordinò agli Allobrogi di rifornirli di frumento; avrebbero poi dovuto ricostruire le città e i villaggi che avevano incendiato. Aveva preso questa risoluzione principalmente in base ad una considerazione: non voleva che il territorio dal quale si erano allontanati gli Elvezi restasse disabitato, per evitare che i Germani stanziati al di là del Reno, attratti dalla fertilità dei campi, si trasferissero dalle loro terre in quelle degli Elvezi, venendo a confinare con la provincia di Gallia e con gli Allobrogi. Assecondò la richiesta degli Edui di collocare nei loro territori i Boi, noti per il loro valore, che essi impiegarono dapprima nella coltivazione dei campi e in seguito accolsero con pari condizioni di diritto e di libertà.

29. Nell'accampamento degli Elvezi furono trovate, e vennero consegnate a Cesare, delle tavolette scritte in caratteri greci<sup>55</sup> che contenevano la lista nominativa di tutti gli uomini atti alle armi, tra coloro che avevano lasciato il paese. In una lista a parte erano elencati vecchi, donne e bambini. Dalla somma dei due elenchi risultavano: 263.000 Elvezi, 36.000 Tulingi, 14.000 Latobici, 23.000 Rauraci, 32.000 Boi; di questi, quelli atti alle armi erano circa 92.000. Il totale ammontava a circa 368.000 anime. Quelli che tornarono in patria, recensiti secondo gli ordini di Cesare, risultarono ammontare a 110.000 anime<sup>56</sup>.

30. Terminata la guerra contro gli Elvezi, ambasciatori provenienti da quasi tutta la Gallia, i più autorevoli cittadini delle varie nazioni, vennero a felicitarsi con Cesare: essi comprendevano che, se con questa guerra erano stati vendicati gli antichi torti subiti dai Romani da parte degli Elvezi, ne derivava anche per la Gallia un vantaggio non minore che per il popolo romano, perché gli Elvezi avevano abbandonato le loro sedi, pur godendo di grandissima prosperità, con l'intento di portare la

guerra in tutta la Gallia, di sottometterla, di scegliere tra tutti i territori il più adatto e fertile, per stabilirvisi e rendere tributarie tutte le altre nazioni. Chiesero a Cesare di poter fissare, con il suo consenso, una riunione generale dei Galli: avevano da sottoporgli di comune accordo alcune richieste. Ottenuto il permesso, fissarono la data e si impegnarono reciprocamente, con solenne giuramento, a non fare alcuna dichiarazione senza la preventiva approvazione del consiglio generale.

31. Sciolta l'assemblea, gli stessi capi delle diverse nazioni, che erano prima convenuti, tornarono da Cesare e chiesero che fosse loro concesso di trattare con lui in segreto questioni riguardanti la propria e comune salvezza. Ottenuto ciò, si gettarono in lacrime ai piedi di Cesare: essi desideravano che il loro colloquio rimanesse segreto non meno di quanto desiderassero e si adoperassero per veder esaudite le loro preghiere, perché se le loro parole fossero state rivelate, sarebbero stati certamente condannati a subire i peggiori supplizi. A nome di tutti prese la parola l'eduo Diviziaco: in tutta la Gallia vi erano due fazioni, capeggiate l'una dagli Edui, l'altra dagli Arverni<sup>57</sup>. Dopo aver portato avanti per molti anni una dura lotta per la supremazia, era accaduto che gli Arverni e i Sequani chiamassero in loro aiuto, come milizie mercenarie, i Germani. In un primo momento ne erano passati al di qua del Reno circa 15.000. Quando però quelle genti barbare e feroci avevano cominciato ad apprezzare le terre, la civiltà e le ricchezze dei Galli, ne erano arrivati molti altri, ed ora in Gallia ve ne erano circa 120.000. Gli Edui ed i loro tributari li avevano affrontati più volte, subendo una disastrosa sconfitta nella quale avevano perduto tutti gli uomini più ragguardevoli, l'intero senato e tutta la cavalleria<sup>58</sup>. Prostrati da quello scontro disastroso, gli Edui, che per il loro valore e per i legami di amicizia ed ospitalità che avevano stretto con il popolo romano, avevano detenuto in Gallia il massimo potere, erano stati costretti a dare in ostaggio ai Sequani i cittadini più nobili e ad impegnare con solenne giuramento la nazione a non chiedere la restituzione degli ostaggi, né implorare l'aiuto del popolo romano, né ribellarsi al loro perpetuo ed assoluto dominio. Lui, Diviziaco, era stato l'unico, di tutto il suo popolo, che non avevano potuto costringere a giurare né a dare in ostaggio i propri figli. Per questo era fuggito dal suo paese e si era recato a Roma per chiedere aiuto al Senato<sup>59</sup>, perché solo lui non era vincolato dal giuramento e non aveva consegnato ostaggi. Ma ai Sequani vincitori era toccata una sorte peggiore di quella degli Edui vinti, perché Ariovisto, re dei Germani, si era stabilito nei loro territori, occupando un terzo dei campi, i migliori di tutta la Gallia, ed ora imponeva loro di sgombrarne ancora un terzo, perché pochi mesi prima era stato raggiunto da circa 24.000 Arudi<sup>60</sup>, ai quali voleva procurare terre e dimore. In pochi anni, tutti loro sarebbero stati scacciati dalla Gallia e tutti i Germani avrebbero passato il Reno: non vi era infatti confronto tra le campagne dei Galli e quelle dei Germani, né era paragonabile il loro tenore di vita. Ariovisto, poi, da quando aveva vinto le truppe dei Galli nella battaglia di Admagetobriga<sup>61</sup>, esercitava con superbia e crudeltà il potere assoluto, pretendeva in ostaggio i figli dei più nobili cittadini e, per dare un esempio, infieriva contro di loro con i peggiori supplizi, se non si obbediva ad ogni suo minimo cenno. Era un uomo rozzo, violento, temerario, ed essi non riuscivano più a sopportare la sua tirannide. Se Cesare ed il popolo romano non li avessero aiutati, tutti i Galli avrebbero dovuto fare come gli Elvezi: emigrare, cercare altre sedi, altre dimore, lontane dai Germani, tentando la sorte, qualunque cosa accadesse. Non dubitavano che, se le loro parole fossero state riferite ad Ariovisto, egli avrebbe inflitto terribili supplizi agli ostaggi che teneva presso di sé. Cesare, col deterrente della sua autorità e del suo esercito, della recente vittoria o del nome del popolo romano poteva impedire che continuasse l'afflusso di Germani al di qua del Reno e difendere tutta la Gallia dalla prepotenza di Ariovisto.

32. Quando Diviziaco tacque, tutti i presenti, con grandi pianti, cominciarono a chiedere aiuto a Cesare. Cesare notò che, tra tutti, soltanto i Sequani mantenevano un contegno diverso: tristi, a testa bassa, non alzavano lo sguardo da terra. Meravigliato, ne domandò loro il motivo, ma i Sequani, senza rispondere, rimanevano nello stesso atteggiamento di tristezza. Poiché, alle sue insistenti domande continuavano a tacere, rispose per loro l'Eduo Diviziaco: era questa la prova di quanto la sorte dei Sequani fosse più infelice e dura di quella degli altri, poiché nemmeno in segreto osavano implorare aiuto, terrorizzati dalla crudeltà di Ariovisto, tanto da comportarsi, in sua assenza, come se fossero al suo cospetto. Gli altri, infatti, avevano la possibilità di fuggire, mentre i Sequani, che avevano accolto Ariovisto sulle loro terre e gli avevano consegnato tutte le loro città, avrebbero dovuto subire ogni atrocità.

33. Venuto a conoscenza di questi fatti, Cesare rassicurò i Galli e promise di occuparsi della faccenda. Disse di nutrire buone speranze che Ariovisto, in considerazione dei benefici ricevuti e della sua autorità, avrebbe posto fine alle violenze. Ciò detto, li congedò. C'erano molte altre ragioni che lo spingevano a ritenere che la questione meritasse attenzione ed impegno: innanzi tutto il fatto che vedeva gli Edui, che tanto spesso avevano ricevuto dal senato il titolo di fratelli e consanguinei, ridotti schiavi e sudditi dei Germani, e capiva che avevano ostaggi in mano ad Ariovisto e ai Sequani, la qual cosa tornava a gran disonore suo e dello Stato, considerata la grande potenza del popolo romano. Vedeva poi un pericolo per Roma nel fatto che i Germani avevano preso l'abitudine di passare il Reno e stabilirsi in Gallia in numero sempre crescente e riteneva che quel popolo selvaggio e bellicoso non si sarebbe fermato all'occupazione di tutta la Gallia, ma come già avevano fatto i Cimbri e i Teutoni<sup>62</sup>, avrebbe invaso la provincia e di là si sarebbe diretto in Italia, tanto più che solo il Rodano separa la nostra provincia dal paese dei Sequani. Riteneva per ciò di doversi al più presto occupare della questione. Ariovisto stesso, poi, aveva assunto un atteggiamento così superbo ed arrogante, che non era più tollerabile.

34. Ebbe quindi la compiacenza di mandare ambasciatori ad Ariovisto, per chiedergli di scegliere un luogo a mezza strada per un colloquio tra loro due: voleva trattare con lui affari di stato della massima importanza per entrambi. Agli ambasciatori Ariovisto rispose: se avesse avuto bisogno di chiedere qualcosa a Cesare, si sarebbe recato da lui; se Cesare aveva qualcosa da chiedergli, bisognava che venisse lui a trovarlo. Inoltre, non osava recarsi senza esercito nelle zone della Gallia controllate da Cesare, né poteva radunare l'esercito senza grandi scorte di viveri e notevole impegno. Gli sembrava strano, poi, che Cesare o, più in generale, il popolo romano avessero degli interessi in quella parte della Gallia che gli apparteneva per diritto di conquista.

35. A questa risposta, Cesare manda di nuovo gli ambasciatori con Tincarico di riferirgli quanto segue: poiché, dopo aver ricevuto da lui e dal popolo romano l'alto beneficio di vedersi riconosciuto dal senato, sotto il suo consolato<sup>63</sup>, il titolo di re ed amico, Ariovisto si mostrava, a lui ed al popolo romano, tanto riconoscente da rifiutarsi di accettare l'invito ad un colloquio, né riteneva di dover discutere con lui o conoscere questioni di comune interesse, Cesare gli notificava le seguenti richieste: primo, non facesse più passare in Gallia dalle terre al di là del Reno altre masse di uomini; secondo, restituisse agli Edui gli ostaggi in suo possesso e permettesse ai Sequani di restituire quelli che per suo ordine detenevano; terzo, cessasse di perseguire contro ogni diritto gli Edui e di muovere guerra a loro e ai loro alleati. Se così avesse agito, avrebbe avuto per sempre il favore e

l'amicizia sua e del popolo romano, se non avesse ottenuto quanto chiedeva, Cesare, poiché sotto il consolato di M. Messala e M. Pisone<sup>64</sup> il senato aveva stabilito che chiunque avesse ottenuto il governo della provincia di Gallia era tenuto a difendere, salvi restando gli interessi dello Stato, gli Edui e le altre nazioni amiche del popolo romano, non avrebbe trascurato i torti inflitti agli Edui.

36. Ariovisto replicò che, secondo le leggi di guerra, il vincitore ha il diritto di dominare i vinti a suo arbitrio, come appunto faceva il popolo romano, che era solito dettar legge ai vinti secondo la propria volontà e non secondo quanto stabilito da altri. Se egli stesso non prescriveva ai Romani in che modo esercitare il loro diritto, non c'era motivo che il popolo romano ostacolasse lui nell'esercizio del proprio. Gli Edui, avendo tentato la sorte in guerra, avendo combattuto ed essendo stati vinti, erano diventati suoi tributari. Era Cesare, piuttosto, che si stava comportando ingiustamente, dal momento che con il suo arrivo era diminuito il gettito delle imposte che gli erano dovute. Non avrebbe reso gli ostaggi agli Edui, e non avrebbe mosso guerra ingiustamente a loro o ai loro alleati, se si fossero attenuti agli accordi e avessero pagato il tributo annuo. Se non lo avessero fatto, a nulla sarebbe loro servito l'essere stati chiamati fratelli dal popolo romano. Quanto poi all'avvertimento di Cesare, che non avrebbe trascurato i torti inflitti agli Edui, rispondeva che nessuno si era battuto con lui senza subire una sconfitta. Lo attaccasse pure, quando voleva: si sarebbe reso conto del valore dei Germani, che non erano mai stati vinti, si tenevano in costante esercizio, e da quattordici anni non si riparavano sotto un tetto<sup>65</sup>.

37. Mentre queste risposte venivano riferite a Cesare, sopraggiungevano ambascerie da parte degli Edui e dei Treviri<sup>66</sup>; gli Edui per lamentare le devastazioni compiute dagli Arudi, da poco passati in Gallia, e che nemmeno la consegna degli ostaggi aveva loro assicurato la pace con Ariovisto; i Treviri per informare che cento clan di Svevi<sup>67</sup> si erano ammassati sulle rive del Reno con l'intenzione di attraversarlo ed erano guidati dai fratelli Nasua e Cimberio. Cesare, allarmato da queste notizie, decise di non attendere oltre, per evitare che, se le nuove truppe degli Svevi si fossero unite alle precedenti forze di Ariovisto, la resistenza presentasse maggiori difficoltà. Quindi, rifornito di viveri l'esercito nel minor tempo possibile, mosse a marce forzate contro Ariovisto.

38. Era in marcia da tre giorni, quando gli fu riferito che Ariovisto si stava dirigendo con tutte le sue truppe ad occupare Vesonzio<sup>68</sup>, la città più grande dei Sequani, e che anche lui si era messo in marcia da tre giorni. Cesare riteneva la manovra di Ariovisto estremamente pericolosa, e da impedire ad ogni costo. La città era infatti provvista di tutti i mezzi necessari a condurre una guerra e, per la sua posizione naturale, era difesa in modo da poter resistere a lungo, perché il fiume Dubis<sup>69</sup>, come se il suo corso fosse stato tracciato con il compasso, circonda quasi tutta la città; nella parte dove non scorre il fiume, per non più di milleseicento piedi<sup>70</sup>, sorge un monte molto elevato, la cui base è lambita dal fiume da entrambe le parti. Un muro, condotto tutto intorno, trasforma il monte in una roccaforte, e la congiunge alla città. Qui si dirige Cesare a marce forzate, di giorno e di notte e, occupata la città, vi colloca un presidio.

39. Mentre Cesare si tratteneva pochi giorni a Vesonzio per provvedere al vettovagliamento dell'esercito, per le chiacchiere dei Galli e dei mercanti che, insistentemente interrogati dai nostri, andavano raccontando come i Germani fossero eccezionali guerrieri di incredibile coraggio, dalla corporatura gigantesca – dicevano che spesso, essendosi scontrati con loro, non erano riusciti

neppure a sostenerne lo sguardo – un improvvisotimore si impadronì a tal punto dell'esercito, da turbare profondamente le menti e l'animo di tutti. I primi a manifestare questo sentimento erano stati i tribuni, i prefetti e quanti, avendo seguito Cesare da Roma per motivi di amicizia, non avevano una grande esperienza della vita militare<sup>71</sup>. Molti di loro, chi con una scusa, chi con un'altra, dicevano di essere costretti a partire, e chiedevano di allontanarsi con il suo consenso; altri rimanevano perché non si pensasse di loro che fossero dei codardi. Non riuscivano tuttavia ad assumere un'espressione convincente e talvolta nemmeno a trattenere le lacrime; nascosti nelle tende si lamentavano del loro triste destino o si commiseravano a vicenda per il comune pericolo. In tutto l'accampamento non si faceva che firmare testamenti. Un po' alla volta le loro chiacchiere e la loro paura finirono col contagiare anche coloro che avevano una lunga esperienza di vita militare: soldati, centurioni, comandanti della cavalleria. Quelli che volevano sembrare meno impauriti dicevano che non erano i nemici a preoccuparli, quanto piuttosto le strade, così strette, e la vastità delle foreste che si estendevano tra loro e Ariovisto, oppure le difficoltà di trasporto delle vettovaglie. C'era anche qualcuno che riferiva a Cesare che, nel momento in cui avesse ordinato di levare le tende e portare avanti le insegne, i soldati non avrebbero obbedito né, per timore, si sarebbero disposti in ordine di marcia.

40. Resosi conto di questi fatti, Cesare convocò il consiglio di guerra, compresi i centurioni di ogni ordine<sup>72</sup>, e li rimproverò aspramente, principalmente perché avevano ritenuto fosse di loro competenza indagare e far congetture sugli obiettivi e le strategie del comando. Durante il suo anno di consolato, Ariovisto si era mostrato estremamente interessato a stabilire rapporti di amicizia con il popolo romano: quali elementi di giudizio portavano a ritenere che, in maniera così avventata, sarebbe venuto meno ai suoi impegni? Egli era convinto che, messo a conoscenza delle sue richieste e riconosciuta l'equità delle sue condizioni, Ariovisto non avrebbe respinto l'appoggio suo e del popolo romano. E anche se fosse stato così pazzo da muovere guerra, in un accesso di follia, che cosa avevano da temere? Perché non riponevano fiducia nel proprio valore e nella sua competenza? Era già stato affrontato il pericolo di quei nemici, al tempo dei padri, quando respinti i Cimbri e i Teutoni da Gaio Mario, l'esercito apparve non meno meritevole di lode del suo comandante; e ancora di recente, in Italia, si era affrontato il pericolo della rivolta degli schiavi<sup>73</sup>, che si avvalevano inoltre della pratica e della disciplina apprese da noi. Proprio da quest'esempio si poteva giudicare quanto avesse in sé di vantaggioso la costanza, perché quelli che a lungo e senza motivo essi avevano temuto, benché inermi, li avevano sconfitti, armati e vincitori. E infine, costoro erano gli stessi con i quali gli Elvezi si erano scontrati e che avevano spesso sconfitto, non solo nei propri territori, ma anche nei loro, gli stessi Elvezi che non erano riusciti a fronteggiare il nostro esercito. Se qualcuno era rimasto colpito dal fatto che i Galli erano stati da loro sconfitti e messi in fuga, se si fosse informato, avrebbe saputo che Ariovisto, essendo rimasto per molti mesi accampato con i suoi nelle paludi senza dar mai battaglia, aveva logorato i Galli con una guerra di attesa, assalendoli poi all'improvviso, quando non se lo aspettavano più ed erano ormai dispersi: li aveva vinti più con una calcolata astuzia che con il valore<sup>74</sup>. E se un tale calcolo aveva avuto successo contro barbari inesperti, nemmeno Ariovisto avrebbe potuto pensare che il nostro esercito ne rimanesse ingannato. Coloro che manifestavano il proprio timore fingendo di essere preoccupati per i rifornimenti e per la strada, peccavano di arroganza, perché ciò significava o che non avevano fiducia nella capacità del generale o che gli volevano insegnare il da farsi. Provvedere a queste cose era compito suo: i Sequani, i Leuci<sup>75</sup>, i Lingoni dovevano fornire il frumento, e ormai le messi, sui

campi, erano mature; quanto al cammino, avrebbero giudicato loro stessi tra breve. Di quanto si diceva sul possibile rifiuto dei soldati di obbedire all'ordine di levare il campo e disporsi sotto le insegne, non se ne preoccupava minimamente: sapeva bene che un esercito rifiuta di obbedire solo agli ordini di un comandante cui la cattiva gestione della guerra abbia impedito il successo o che la scoperta di un illecito abbia rivelato avido. L'intera sua vita testimoniava la sua integrità, la guerra contro gli Elvezi il suo successo. Per ciò avrebbe anticipato l'esecuzione di un ordine che si era riservato di impartire più tardi, e avrebbe mosso il campo la notte seguente alla quarta vigilia<sup>76</sup>, per verificare al più presto se la loro vergogna e il loro senso del dovere fossero tali da prevalere sulla paura. Se poi nessuno lo avesse seguito, si sarebbe mosso lui solo con la X legione, sulla quale non nutriva dubbi, e che sarebbe stata la sua coorte pretoria<sup>77</sup>. Cesare aveva una particolare inclinazione nei confronti di questa legione e, per il suo valore, riponeva in essa la massima fiducia.

41. Questo discorso ebbe il potere di mutare in maniera sorprendente lo stato d'animo di ciascuno, infondendo un grandissimo desiderio di agire e di misurarsi in battaglia. La X legione, per prima, ringraziò Cesare per mezzo dei tribuni militari dell'ottimo giudizio espresso nei suoi confronti, e confermò di essere prontissima a combattere. Poi le altre legioni, con i tribuni militari ed i centurioni dei primi ordini, si fecero avanti per scusarsi con Cesare: non avevano mai avuto dubbi né timori, né avevano mai pensato di attribuirsi il compito di decidere delle strategie di guerra al posto del loro generale. Accettate le loro scuse e informatosi per mezzo di Diviziaco, il solo tra tutti che avesse la sua completa fiducia, sulla strada da prendere per condurre l'esercito attraverso luoghi aperti senza compiere una deviazione di più di cinquanta miglia<sup>78</sup>, alla quarta vigilia, come aveva preannunciato, partì. Dopo aver marciato ininterrottamente per sei giorni, al settimo le squadre di ricognizione gli riferirono che le truppe di Ariovisto erano a ventiquattro miglia di distanza.

42. Ariovisto, informato dell'arrivo di Cesare, manda degli ambasciatori per comunicare il proprio consenso a tenere ora quel colloquio al quale era stato precedentemente invitato: si sentiva adesso più sicuro, dal momento che Cesare si era avvicinato. Cesare non rifiuta la proposta, pensando che fosse rinsavito, poiché spontaneamente richiedeva quanto prima aveva rifiutato, mentre rinasceva in lui la speranza che Ariovisto, in considerazione dei tanti benefici ottenuti da lui e dal popolo romano, venuto a conoscenza delle sue richieste, avrebbe abbandonato la sua ostinazione. Il colloquio fu fissato da lì a cinque giorni. In questo lasso di tempo, in un frequente scambio di ambascerie da ambedue le parti, Ariovisto chiese che Cesare non si recasse al colloquio scortato dalla fanteria, perché temeva che gli venisse tesa una trappola: ambedue vi si sarebbero recati accompagnati dalla sola cavalleria, altrimenti non si sarebbe presentato. Cesare non voleva che il colloquio venisse annullato con un pretesto, ma non osava nemmeno affidare la propria incolumità alla cavalleria gallica. Stabilì quindi che la cosa più conveniente sarebbe stata sostituire i cavalieri gallici con i legionari della X legione, che avevano tutta la sua fiducia, facendoli montare a cavallo. Mentre si svolgeva l'operazione, un soldato della X legione, se ne uscì con una battuta di spirito, dicendo che Cesare stava facendo per loro molto di più di quanto aveva promesso: aveva detto che li avrebbe presi come sua coorte pretoria ed ora li passava addirittura nella classe dei cavalieri<sup>79</sup>.

43. Vi era una grande pianura con un tumulo di terra abbastanza elevato, posto pressappoco ad eguale distanza dai due accampamenti. Qui si trovarono a colloquio, secondo gli accordi. Cesare fece fermare i legionari a cavallo a duecento passi dal tumulo, i cavalieri di Ariovisto si fermarono

alla stessa distanza. Ariovisto chiese che il colloquio si svolgesse senza scendere da cavallo, ciascuno con una scorta di dieci uomini. Giunti sul posto, Cesare iniziò a parlare ricordando i benefici concessi ad Ariovisto da lui e dal senato, come gli fosse stato riconosciuto dal senato il titolo di re e di amico, come gli fossero stati inviati ricchi doni, cose che, gli spiega, era loro costume concedere soltanto a pochi, e per grandi meriti acquisiti, mentre lui, senza avere titoli né motivo di pretenderli, aveva conseguito tali privilegi grazie al favore e alla liberalità sue e del senato. Spiegava anche quanto antichi e giustificati fossero i motivi dell'amicizia che intercorreva tra Romani e Edui, quali e quante delibere del senato fossero state fatte in merito e quanto onorevoli, come da sempre gli Edui avessero avuto il predominio in Gallia, anche prima di ricercare la nostra amicizia. Era consuetudine del popolo romano volere che i propri alleati ed amici non solo mantenessero integri i propri averi, ma crescessero in favore, dignità e onore; chi avrebbe potuto quindi tollerare che fosse loro strappato ciò che avevano messo sotto la protezione del popolo romano? Rinnovò quindi le richieste delle quali erano stati latori gli ambasciatori: non portasse guerra agli Edui né ai loro alleati, rendesse gli ostaggi, e se non poteva rimandare in patria una parte dei Germani, almeno non permettesse che altri traversassero il Reno.

44. Alle richieste di Cesare, Ariovisto rispose brevemente, parlò invece a lungo dei propri meriti: non aveva attraversato il Reno di sua iniziativa, ma per l'insistente invito dei Galli; aveva lasciato la patria e i congiunti contando di ottenere grandi ricompense; occupava in Gallia le sedi che gli erano state concesse dai Galli stessi e deteneva gli ostaggi che spontaneamente gli avevano consegnato; riscuoteva, per diritto di guerra, i tributi che i vincitori impongono ai vinti. Non era stato lui ad attaccare i Galli, ma i Galli avevano attaccato lui: tutte le nazioni galliche si erano levate contro di lui ed erano scese in campo, e lui, in un solo scontro, le aveva respinte e sconfitte. Se volevano tentare di nuovo, era pronto ad affrontarli; se volevano la pace, non era giusto che si rifiutassero di versare il tributo che fino a quel momento avevano volontariamente pagato. L'amicizia del popolo romano doveva tornare a suo onore e sostegno, non a suo danno, ed era in questa prospettiva che l'aveva ricercata. Se per intervento del popolo romano doveva perdere tributi e sudditi, a quell'amicizia avrebbe rinunciato volentieri come volentieri l'aveva richiesta. Se faceva passare in Gallia tanti Germani, era per sua difesa, non per far guerra alla Gallia. Ne era prova il fatto che non sarebbe passato in quelle terre se non fosse stato chiamato e che non aveva attaccato per primo, ma si era difeso. Era arrivato in Gallia prima del popolo romano, e mai, prima di quel momento, l'esercito romano era uscito dai confini della provincia. Che cosa volevano da lui, perché venivano nei suoi possedimenti? Quella parte di Gallia era la sua provincia, come l'altra era la nostra. Così come era giusto che noi non gli permettessimo di invadere il nostro territorio, allo stesso modo eravamo in torto se lo ostacolavamo nell'esercizio dei suoi diritti. Se, come diceva Cesare, gli Edui avevano ricevuto dal senato il titolo di fratelli, lui non era tanto barbaro né così poco informato da non sapere che, nella recente guerra contro gli Allobrogi, gli Edui non avevano aiutato i Romani, così come non si erano serviti dell'aiuto dei Romani nella contesa contro di lui e i Sequani. Doveva quindi sospettare che Cesare, con il pretesto di quell'amicizia, tenesse un esercito in Gallia solo per gettarlo contro di lui. Se Cesare non avesse lasciato il paese e non avesse ritirato l'esercito, egli lo avrebbe considerato non un amico, ma un nemico. E se lo avesse ucciso, avrebbe reso un grande servizio a molti nobili e primi cittadini Romani – glielo avevano fatto sapere proprio loro, tramite messaggeri – e con la sua morte poteva conquistarsi la loro benevolenza ed amicizia. Se poi Cesare se ne fosse andato e gli avesse lasciato il libero possesso della Gallia, lo avrebbe ricompensato ampiamente ed avrebbe condotto per lui qualsiasi guerra avesse voluto intraprendere, evitandogli

fatiche e pericoli.

45. Cesare spiegò ampiamente ad Ariovisto i motivi che gli impedivano di disinteressarsi della questione: non era nelle sue abitudini né in quelle del popolo romano consentire ad abbandonare alleati così ben meritevoli, né egli riteneva che la Gallia spettasse ad Ariovisto più che al popolo romano. Quando Arverni e Ruteni<sup>80</sup> erano stati vinti in guerra da Quinto Fabio Massimo<sup>81</sup>, il popolo romano li aveva perdonati, senza ridurli a provincia e senza imporre tributi. Quindi, secondo il criterio della priorità cronologica, il predominio romano in Gallia sarebbe stato il più legittimo, mentre secondo il rispetto dovuto alla delibera del senato, la Gallia doveva rimanere libera, perché, pur essendo stata vinta da Roma, il senato aveva voluto che conservasse le sue leggi.

46. Mentre si svolgevano i parlamentari, fu riferito a Cesare che i cavalieri di Ariovisto avanzavano spingendo i cavalli fin sotto all'altura, lanciando pietre e giavellotti contro i nostri. Cesare interruppe il colloquio, raggiunse i suoi e ordinò di non rispondere assolutamente al lancio. Non che ritenesse pericoloso uno scontro tra quella legione di uomini scelti e la cavalleria nemica, ma non riteneva opportuno ingaggiarlo, perché non si dicesse, una volta che li avesse sconfitti, che li aveva sorpresi a tradimento durante il colloquio. Quando tra i soldati si seppe con quanta arroganza si era comportato Ariovisto durante il colloquio, come avesse negato qualsiasi interesse dei Romani in Gallia e come i suoi cavalieri avessero assalito i nostri, tanto che si era dovuto interrompere il colloquio, l'esercito fu preso da un'impazienza e da un desiderio di combattere ancora maggiori.

47. Due giorni dopo, Ariovisto manda di nuovo ambasciatori a Cesare, chiedendo di riprendere il colloquio interrotto e di fissare un nuovo appuntamento: se Cesare non era disponibile, mandasse uno dei suoi luogotenenti. Cesare ritenne che non vi fosse motivo di intrattenere un nuovo colloquio, tanto più che la volta precedente i Germani non si erano potuti trattenere dal lanciare proiettili contro i nostri. Riteneva che fosse molto pericoloso mandare uno dei suoi luogotenenti, lasciandolo nelle mani di quegli uomini selvaggi. Gli sembrò molto più opportuno inviare Gaio Valerio Procillo<sup>82</sup>, figlio di Gaio Valerio Caburo, un giovane di grandissimo coraggio e molto colto, il cui padre aveva ricevuto la cittadinanza romana da Gaio Valerio Fiacco: egli era leale e conosceva la lingua gallica, che una lunga pratica aveva ormai reso familiare ad Ariovisto; contro di lui, inoltre, non vi potevano essere motivi di risentimento da parte dei Germani. Decise di mandare con lui anche Marco Mettio, legato ad Ariovisto da vincoli di ospitalità<sup>83</sup>. Il loro compito era di ascoltare quanto Ariovisto avesse da dirgli e riferirglielo.

Appena si trovarono di fronte a lui nel suo accampamento, in presenza dell'esercito, Ariovisto gridò: perché venivano da lui? forse per spiare? Mentre tentavano di rispondere, glielo impedì e li gettò in catene.

48. Lo stesso giorno, avanzò il campo e si attestò sotto un monte a sei miglia da Cesare. Il giorno dopo portò le sue truppe oltre il campo di Cesare e si accampò a due miglia di distanza, nell'intento di intercettare i rifornimenti inviati dai Sequani e dagli Edui. Nei cinque giorni successivi, Cesare fece uscire le sue truppe dall'accampamento, schierandole a battaglia, per offrire ad Ariovisto l'occasione di attaccare, nel caso ne avesse avuta intenzione. Ma Ariovisto trattene per tutto il periodo l'esercito al campo, ingaggiando invece continui scontri di cavalleria.

Il genere di combattimento nel quale i Germani erano addestrati era il seguente: vi era un corpo di seimila cavalieri, affiancato da altrettanti fanti, i più forti e veloci, scelti in tutto l'esercito da

ciascun cavaliere per sua difesa personale; con loro i cavalieri muovevano a battaglia e al loro fianco si ritiravano; se la situazione diventava critica, i fanti accorrevano in aiuto, se qualcuno per una ferita più grave cadeva da cavallo, lo circondavano per proteggerlo; se bisognava avanzare o ritirarsi rapidamente, i fanti erano talmente allenati nella corsa che, sostenendosi alle criniere dei cavalli, ne eguagliavano in velocità l'andatura.

49. Quando Cesare comprese che Ariovisto non sarebbe uscito dall'accampamento, per non essere più a lungo tagliato fuori dai rifornimenti, scelse un luogo adatto, situato a circa seicento passi<sup>84</sup> dal campo nemico, in una posizione più avanzata rispetto a quella in cui i Germani si erano attestati, e qui si diresse con l'esercito schierato a battaglia su tre ordini. Ordinò che il primo ed il secondo ordine rimanessero in assetto di guerra, mentre il terzo avrebbe montato e fortificato il campo. La postazione, come si è detto, era situata a seicento passi dal nemico. Ariovisto mandò circa sedicimila uomini, senza bagagli, e tutta la cavalleria, per atterrire le nostre truppe ed impedire i lavori di fortificazione. Cesare, ciò nonostante, mantenne le disposizioni date: ordinò ai due primi ordini di respingere il nemico e al terzo di portare a termine il lavoro. Fortificato il campo, vi lasciò due legioni e parte delle truppe ausiliarie, riconducendo nel campo maggiore le altre quattro.

50. Il giorno successivo, Cesare, proseguendo nella tattica adottata, fece uscire le truppe dai due accampamenti, schierando l'esercito in ordine di battaglia non molto lontano dal campo principale, ed offrì battaglia al nemico. Quando vide che nemmeno questa volta accettavano il combattimento, verso mezzogiorno ricondusse l'esercito al campo. Allora, finalmente, Ariovisto mandò parte delle sue truppe ad assalire il campo minore. Si combatté con accanimento da ambedue le parti fino a sera. Al tramonto, Ariovisto ricondusse i suoi all'accampamento, dopo aver inflitto e subito molte perdite. Cesare interrogò i prigionieri per conoscere il motivo del rifiuto di Ariovisto a battersi in campo aperto, e venne a sapere che vigeva presso i Germani la consuetudine di attaccare o meno battaglia in base ai responsi ottenuti dalle loro donne tramite sortilegi e vaticini<sup>85</sup>. Ora, secondo il loro responso, i Germani non avrebbero potuto vincere se avessero attaccato battaglia prima della luna nuova<sup>86</sup>.

51. Il giorno successivo, Cesare lasciò a presidio di ciascun campo le forze che gli sembravano sufficienti. Schierò davanti al campo minore, in vista del nemico, tutte le truppe ausiliarie, perché i legionari erano numericamente tanto inferiori al nemico, da rendere necessario utilizzare gli ausiliari per dare l'impressione di una maggiore massa di soldati<sup>87</sup>. Egli stesso, con l'esercito schierato a battaglia su tre ordini, avanzò verso l'accampamento nemico. Finalmente i Germani furono costretti ad uscire dal campo e si schierarono per tribù, a pari distanza gli uni dagli altri: Arudi, Marcomanni, Triboci, Vangioni, Nemeti, Sedusi, Svevi<sup>88</sup>, e perché non vi fosse alcuna speranza di fuga, formarono alle spalle delle loro schiere una barriera di carri e carriaggi. Vi fecero salire le loro donne che, tendendo le braccia e piangendo, supplicavano i combattenti di non renderle schiave dei Romani.

52. Cesare affidò il comando di ciascuna legione ai rispettivi legati e questori, perché i soldati avessero in loro dei testimoni del proprio valore; egli stesso attaccò battaglia dall'ala destra, perché aveva notato che il fronte nemico si presentava molto più debole da quel lato. Al segnale dello scontro, i nostri si gettarono sul nemico con tale slancio ed il nemico rispose così prontamente e velocemente all'attacco, che non vi fu lo spazio per il lancio dei giavellotti. Lasciata da parte quest'arma si combatté corpo a corpo con le spade. Ma i Germani, formata rapidamente la falange,

secondo la loro tecnica di combattimento, sostennero l'assalto delle spade. Si videro molti dei nostri soldati balzare sopra le falangi, strappare con le mani gli scudi e colpire dall'alto. Mentre l'ala sinistra dei nemici veniva respinta e messa in fuga, l'ala destra, numericamente superiore, esercitava una forte pressione sull'ala sinistra del nostro schieramento. Quando il giovane Publio Crasso<sup>89</sup>, che comandava la cavalleria, se ne accorse, poiché era meno impegnato di coloro che combattevano all'interno dello schieramento, mandò in aiuto di quelli che si trovavano in difficoltà le truppe del terzo ordine.

53. La manovra ristabilì le sorti della battaglia. Tutti i nemici volsero in fuga e non si fermarono prima di aver raggiunto il fiume Reno, a circa cinque miglia di distanza dal luogo dello scontro. Qui, pochissimi, cercarono di passare a nuoto confidando nelle proprie forze o, trovate delle barche, riuscirono a salvarsi. Tra questi vi fu Ariovisto che trovò una piccola barca legata alla riva e fuggì con quella. La nostra cavalleria inseguì ed uccise gli altri. Ariovisto aveva due mogli, una sveva, che aveva condotto con sé dalla Germania, l'altra norica, sorella del re Voccione, che aveva sposato in Gallia, mandata dal fratello: entrambe perirono in quella fuga. C. Valerio Prodilo, trascinato in catene dai custodi durante la fuga, si imbatté in Cesare in persona, che inseguiva i nemici con la cavalleria. Questo fatto recò a Cesare una gioia non minore della stessa vittoria, perché vedeva strappato alle mani del nemico e ritrovato l'uomo più onorevole della provincia di Gallia, suo familiare ed ospite, e la Fortuna, risparmiandolo, aveva voluto che nulla mancasse alla gioia e alla contentezza della vittoria. Procillo raccontava che per tre volte, davanti ai suoi occhi, erano stati tratti gli auspici per decidere se doveva essere immediatamente arso sul rogo o se bisognava rimandare l'esecuzione: doveva la sua salvezza ai responsi. Anche M. Mettius fu ritrovato e ricondotto a Cesare.

54. Quando la notizia della battaglia raggiunse, al di là del Reno, gli Svevi che si erano spinti sulle sponde del fiume, questi cominciarono a ripiegare verso le loro terre. Appena i popoli che abitano le regioni più vicine al Reno si accorsero che erano stati presi dal panico, li inseguirono e ne fecero strage. Cesare, dopo aver portato a termine in una sola estate due grandissime guerre, ricondusse l'esercito nei quartieri d'inverno, nel territorio dei Sequani, un po' prima di quanto la stagione richiedesse<sup>90</sup>, ne affidò il comando a Labieno e partì per la Gallia Citeriore per tenervi le sessioni giudiziarie<sup>91</sup>.

# Liber secundus

I. Cum esset Caesar in citeriore Gallia [in hibernis], ita uti supra demonstravimus, crebri ad eum rumores adferebantur, litterisque item Labieni certior fiebat omnes Belgas, quam tertiam esse Galliae partem dixeramus, contra populum Romanum coniurare obsidesque inter se dare, coniurandi has esse causasi primum, quod vererentur, ne omni pacata Gallia ad eos exercitus noster adduceretur; deinde, quod ab nonnullis Gallis sollicitarentur, partim qui ut Germanos diutius in Gallia versari noluerant ita populi Romani exercitum hiemare atque inveterascere in Gallia moleste ferebant, partim qui mobilitate et levitate animi novis imperiis studebant; ab nonnullis etiam, quod in Gallia a potentioribus atque iis, qui ad conducendos homines facultates habebant, vulgo regna occupabantur, qui minus facile eam rem imperio nostro consequi poterant.

II. His nuntiis litterisque commotus Caesar duas legiones in citeriore Gallia novas conscripsit et ineunte aestate in ulteriorem Galliam qui deduceret, Quintum Pedium legatum misit. ipse cum primum pabuli copia esse inciperet, ad exercitum venit. dat negotium Senonibus reliquisque Gallis qui finitimi Belgis erant, uti ea, quae apud eos gerantur, cognoscant seque de his rebus certiore faciant. hi constanter omnes nuntiaverunt manus cogi, exercitum in unum locum conduci, tum vero dubitandum non existimavit, quin ad eos [duodecimo die] proficisceretur. re frumentaria provisa castra movet diebusque circiter XV ad fines Belgarum pervenit.

III. Eo cum de improvviso celeriusque omnium opinione venisset, Remi, qui proximi Galliae ex Belgis sunt, ad eum legatos Iccium et Andecomborium primos civitatis miserunt, qui dicerent se suaque omnia in fidem atque potestatem populi Romani permittere, neque se cum reliquis Belgis consensisse neque contra populum Romanum omnino coniurasse, paratosque esse et obsides dare et imperata facere et oppidis recipere et frumento ceterisque rebus iuvare; reliquos omnes Belgas in armis esse, Germanosque qui cis Rhenum incolant, sese cum his coniunxisse, tantumque esse eorum omnium furorem ut ne Suessiones quidem fratres consanguineosque suos, qui eodem iure et isdem legibus utantur, unum imperium unumque magistratum cum ipsis habeant, deterrere potuerint, quin cum iis consentirent.

IV. Cum ab his quaereret quae civitates quantaeque in armis essent et quid in bello possent, sic reperiebat: plerosque Belgas esse ortos a Germanis Rhenumque antiquitus traductos propter loci fertilitatem ibi consedis Gallosque qui ea loca incolerent expulisse, solosque esse qui patrum nostrorum memoria omni Gallia vexata Teutonos Cimbrosque intra suos fines ingredi prohibuerint; qua ex re fieri uti earum rerum memoria magnam sibi auctoritatem magnosque spiritus in re militari sumerent. de numero eorum omnia se habere explorata Remi dicebant, propterea quod propinquitatibus affinitatibusque coniuncti, quantam quisque multitudinem in communi Belgarum concilio ad id bellum pollicitus sit cognoverint. plurimum inter eos Bellovacos et virtute et auctoritate et hominum numero valere: hos posse conficere armata milia centum, pollicitos ex eo numero electa milia sexaginta totiusque belli imperium sibi postulare. Suessiones suos esse finitimos; fines latissimos feracissimosque agros possidere. apud eos fuisse regem nostra etiam memoria Diviciacum, totius Galliae potentissimum, qui cum magnae partis harum regionum, tum etiam Britanniae imperium obtinuerit; nunc esse regem Galbam; ad hunc propter iustitiam prudentiamque summam totius belli omnium voluntate deferri; oppida habere numero XII polliceri milia armata quinquaginta; totidem Nervios, qui maxime feri inter ipsos habeantur longissimeque absint; quindecim

milia Atrebatum, Ambianorum decem milia, Morinorum XXV milia, Menapiorum novem milia, Caleto X milia. Vellocasses et Viromanduos totidem, Atualucos decem et novem milia; Condrusos Eburones Caerosos Paemanos qui uno nomine Germani appellantur, arbitrari ad XL milia.

V. Caesar Remos cohortatus liberaliterque oratione prosecutus omnem senatum ad se convenire principumque liberos obsides ad se adduci iussit. quae omnia ab his diligenter ad diem facta sunt. ipse Diviciacum Haeduum magno opere cohortatus docet, quanto opere rei publicae communisque salutis intersit manus hostium distineri, ne cum tanta multitudine uno tempore confligendum sit. id fieri posse, si suas copias Haedui in fines Bellovacorum introduxerint et eorum agros populari coeperint. his <datis> mandatis eum a se dimittit. postquam omnes Belgarum copias in unum locum coactas ad se venire [vidit] neque iam longe abesse ab iis quos miserat exploratoribus et ab Remis cognovit, flumen Axonam, quod est in extremis Remorum finibus, exercitum traducere maturavit atque ibi castra posuit. quae res et latus unum castrorum ripis fluminis muniebat et post eum quae erant tuta ab hostibus reddebat, et commeatus ab Remis reliquisque civitatibus ut sine periculo ad eum portari possent, efficiebat. in eo flumine pons erat. ibi praesidium ponit et in altera parte fluminis Quintum Titurium Sabinum legatum cum sex cohortibus relinquit; castra in altitudinem pedum XII vallo fossaque duodeviginti pedum muniri iubet.

VI. Ab his castris oppidum Remorum nomine Bibrax aberat milia passuum octo. id ex itinere magno impetu Belgae oppugnare coeperunt. aegre eo die sustentatum est. Gallorum eadem atque Belgarum oppugnatio est haec: ubi circumiecta multitudine hominum totis mpenibus undique in murum lapides iaci coepti sunt murusque defensoribus nudatus est, testudine facta propius succedunt murumque subruunt. quod tum facile fiebat. nam cum tanta multitudo lapides ac tela coicerent, in muro consistendi potestas erat nulli, cum finem oppugnandi nox fecisset, Iccius Remus, summa nobilitate et gratia inter suos, qui tum oppido praefuerat, unus ex iis qui legati de pace ad Caesarem venerant, nuntium ad eum mittit, nisi subsidium sibi submittatur, sese diutius sustinere non posse.

VII. Eo de media nocte Caesar isdem ducibus usus, qui nuntii ab Iccio venerant, Numidas et Cretas [sagittarios et funditores] Balearesque subsidio oppidanis mittit. quorum adventu et Remis cum spe defensionis studium propugnandi accessit, et hostibus eadem de causa spes potiendi oppidi discessit. itaque paulisper apud oppidum morati agrosque Remorum depopulati omnibus vicis aedificiisque, quo adire potuerant, incensis ad castra Caesaris omnibus copiis contenderunt et a milibus passuum minus duobus castra posuerunt; quae castra, ut fumo atque ignibus significabatur, amplius milibus passuum octo in latitudinem patebant.

VIII. Caesar primo et propter multitudinem hostium et propter eximiam opinionem virtutis proelio supersedere statuit. cotidie tamen equestribus proeliis, quid hostis virtute posset et quid nostri auderent, periclitabatur. ubi nostros non esse inferiores intellexit, loco pro castris ad aciem instruendam natura opportuno atque idoneo, quod is Collis ubi castra posita erant, paululum ex planitie editus tantum adversus in latitudinem patebat, quantum loci acies instructa tenere poterat, atque ex utraque parte lateris deiectus habebat et in fronte leniter fastigatus paulatim ad planitiem redibat, ab utroque latere eius Collis transversam fossam duxit circiter passuum quadringentorum et ad extremas fossas castella constituit ibique tormenta conlocavit, ne, cum aciem instruxisset, hostes, quod tantum multitudine poterant, ab lateribus pugnantes suos circumvenire possent. hoc facto duabus legionibus quas proxime conscripserat in castris relictis, ut siquo opus esset subsidio duci possent,

reliquas sex legiones pro castris in acie constituit. hostes item suas copias ex castris eductas instruxerant.

IX. Palus erat non magna inter nostrum atque hostium exercitum. hanc si nostri transirent, hostes exspectabant; nostri autem, si ab illis initium transeundi fieret, ut impeditos adgrederentur, parati in armis erant. interim proelio equestri inter duas acies contendebatur. ubi neutri transeundi initium faciunt, secundiore equitum proelio nostris Caesar suos in castra reduxit. hostes protinus ex eo loco ad flumen Axonam contenderunt, quod esse post nostra castra demonstratum est. ibi vadis repertis partem suarum copiarum transducere conati sunt eo Consilio, ut si possent castellum, cui praeerat Quintus Titurius legatus, expugnarent pontemque interscinderent, si minus potuissent, agros Remorum popularentur, qui magno nobis usui ad bellum gerendum erant, commeatuque nostros prohiberent.

X. Caesar certior factus ab Titurio omnem equitatum et levis armaturae Numidas, funditores sagittariosque pontem traducit atque ad eos contendit. acriter in eo loco pugnatum est. hostes impeditos nostri in flumine adgressi magnum eorum numerum occiderunt: per eorum corpora reliquos audacissime transire conantes multitudine telorum reppulerunt primosque qui transierant equitatu circumventos interfecerunt. hostes ubi et de expugnando oppido et de flumine transeundo spem se fefellisse intellexerunt, neque nostros in locum iniquiorem progredi pugnandi causa viderunt, atque ipsos res frumentaria deficere coepit, concilio convocato constituerunt optimum esse domum suam quemque reverti, et quorum in fines primum Romani exercitum introduxissent, ad eos defendendos undique convenire, ut potius in suis quam in alienis finibus decertarent et domesticis copiis rei frumentariae uterentur. ad eam sententiam cum reliquis causis haec quoque ratio eos deduxit, quod Diviciacum atque Haeduos finibus Bellovacorum adpropinquare cognoverant. his persuaderi ut diutius morarentur neque suis auxilium ferrent non poterat.

XI. Ea re constituta secunda vigilia magno cum strepitu ac tumultu castris egressi nullo certo ordine neque imperio, cum sibi quisque primum itineris locum peteret et domum pervenire properaret, fecerunt ut consimilis fugae profectio videretur. hac re statim Caesar per speculatores cognita insidias veritus, quod qua de causa discederent nondum perspexerat, exercitum equitatumque castris continuit. prima luce confirmata re ab exploratoribus omnem equitatum qui novissimum agmen moraretur, praemisit eique Quintum Pedium et Lucium Aurunculeium Cottam legatos praefecit; Titum Labienum legatum cum legionibus tribus subsequi iussit. hi novissimos adorti et multa milia passuum prosecuti magnam multitudinem eorum fugientium conciderunt, cum ab extremo agmine ad quos ventum erat consisterent fortiterque impetum nostrorum militum sustinerent, priores quod abesse a periculo viderentur neque ulla necessitate neque imperio continerentur, exaudito clamore perturbatis ordinibus omnes in fuga sibi praesidium ponerent. ita sine ullo periculo tantam eorum multitudinem nostri interfecerunt, quantum fuit diei spatium, sub occasumque solis sequi destiterunt seque in castra, ut erat imperatum, receperunt.

XII. Postridie eius diei Caesar, priusquam se hostes ex terrore ac fuga reciperent, in fines Suessionum qui proximi Remis erant, exercitum duxit et magno itinere confecto ad oppidum Noviodunum contendit. id ex itinere oppugnare conatus, quod vacuum ab defensoribus esse audiebat, propter latitudinem fossae murique altitudinem paucis defendentibus expugnare non potuit. castris munitis vineas agere quaeque ad oppugnandum usui erant comparare coepit. interim omnis ex fuga Suessionum multitudo in oppidum proxima nocte convenit. celeriter vineis ad oppidum actis, aggere

iacto turribusque constitutis, magnitudine operum, quae neque viderant ante Galli neque audierant, et celeritate Romanorum permoti legatos ad Caesarem de deditioe mittunt et petentibus Remis ut conservarentur impetrant.

XIII. Caesar obsidibus acceptis primis civitatis atque ipsius Galbae regis duobus filiis armisque omnibus ex oppido traditis in deditioem Suessiones accepit exercitumque in Bellovacos ducit. qui cum se suaque omnia in oppidum Bratuspantium contulissent atque ab eo oppido Caesar cum exercitu circiter milia passuum quinque abesset, omnes maiores natu ex oppido egressi manus ad Caesarem tendere et voce significare coeperunt sese in eius fidem ac potestatem venire neque contra populum Romanum armis contendere, item, cum ad oppidum accessisset castraque ibi poneret, pueri mulieresque ex muro passis manibus suo more pacem ab Romanis petiverunt.

XIV. Pro his Diviciacus – nam post discessum Belgarum dimissis Haeduorum copiis ad eum reverterat – facit verba: Bellovacos omni tempore in fide atque amicitia civitatis Haeduae fuisse; impulsos ab suis principibus qui dicerent Haeduos a Caesare in servitutem redactos omnes indignitates contumeliasque perferre, et ab Haeduis defecisse et populo Romano bellum intulisse. qui eius consilii principes fuissent, quod intellegerent quantam calamitatem civitati intulissent, in Britanniam profugisse. petere non solum Bellovacos, sed etiam pro iis Haeduos, ut sua clementia ac mansuetudine in eos utatur. quod si fecerit, Haeduorum auctoritatem apud omnes Belgas amplificaturum, quorum auxiliis atque opibus siqua bella inciderint, sustentare consuerint.

XV. Caesar honoris Diviciaci atque Haeduorum causa sese eos in fidem recepturum et conservaturum dixit et, quod erat civitas magna inter Belgas auctoritate atque hominum multitudine praestabat, sescentos obsides poposcit. his traditis omnibusque armis ex oppido conlatis ab eo loco in fines Ambianorum pervenit, qui se suaque omnia sine mora dediderunt. eorum fines Nervii attingebant, quorum de natura moribusque Caesar cum quaereret, sic reperiebat: nullum esse aditum ad eos mercatoribus; nihil pati vini reliquarumque rerum ad luxuriam pertinentium inferri, quod his rebus relanguescere animos eorum virtutemque remitti existimarent; esse homines feros magnaevirtutis, increpitare atque incusare reliquos Belgas, qui se populo Romano dedidissent patriamque virtutem proiecissent; confirmare se neque legatos missuros neque ullam condicionem pacis accepturos.

XVI. Cum per eorum fines triduo iter fecisset, inveniebat ex captivis Sabim flumen a castris suis non amplius milibus passuum X abesse; trans id flumen omnes Nervios consedissee adventumque Romanorum ibi exspectare una cum Atrebatibus et Viromanduis, finitimis suis – nam his utrisque persuaserant, uti eandem belli fortunam experirentur –; exspectari etiam ab iis Atuaticorum copias atque esse in itinere; mulieres quicquid per actatem ad pugnam inutiles viderentur, in eum locum coniecisse, quo propter paludes exercitui aditus non esset.

XVII. His rebus cognitis exploratores centurionesque praemittit, qui locum castris idoneum deligant. cum ex dediticiis Belgis reliquisque Gallis complures Caesarem secuti una iter facerent, quidam ex his, ut postea ex captivis cognitum est, eorum dierum consuetudine itineris nostri exercitus perspecta nocte ad Nervios pervenerunt atque his demonstrarunt inter singulas legiones impedimentorum magnum numerum intercedere neque esse quicquam negotii, cum prima legio in castra venisset reliquaeque legiones magnum spatium abessent, hanc sub sarcinis adoriri; qua pulsa

impedimentisque direptis futurum ut reliquae contra consistere non auderent. adiuuabat etiam eorum consilium, qui rem deferebant, quod Nervii antiquitus, cum equitatu nihil possent – neque enim ad hoc tempus ei rei student, sed quicquid possunt, pedestribus valent copiis –, quo facilius finitimorum equitatum, si praedandi causa ad eos venissent, impedirent, teneris arboribus incisis atque in latitudinem ramis inflexis et rubis sentibusque interiectis effecerant, ut instar muri hae saepe munimentum praerberent, quo non modo non intrari, sed ne perspicere quidem posset. his rebus cum iter agminis nostri impediretur, non omittendum sibi consilium Nervii existimaverunt.

XVIII. Loci natura erat haec, quem locum nostri castris delegerant: Collis ab summo aequaliter declivis ad flumen Sabim quod supra nominavimus vergebat. ab eo flumine pari acclivitate Collis nascebatur adversus huic et contrarius, passus circiter ducentos ab infimo apertus, ab superiore parte silvestris, ut non facile introrsus perspicere posset. intra eas silvas hostes in occulto sese continebant. in aperto loco secundum flumen paucae stationes equitum videbantur. fluminis erat altitudo pedum circiter trium.

XIX. Caesar equitatu praemisso subsequebatur omnibus copiis. sed ratio ordoque agminis aliter se habebat ac Belgae ad Nervios detulerant. nam quod hostibus adpropinquabat, consuetudine sua Caesar sex legiones expeditas ducebat; post eas totius exercitus impedimenta conlocarat; inde duae legiones quae proxime conscriptae erant totum agmen claudebant praesidioque impedimentis erant. equites nostri cum funditoribus sagittariisque flumen transgressi cum hostium equitatu proelium commiserunt. cum se illi identidem in silvas ad suos reciperent ac rursus ex silva in nostros impetum facerent, neque nostri longius quam quem ad finem prospectus ac loca aperta pertinebant cedentes insequi auderent, interim legiones sex, quae primae venerant, opere dimenso castra munire coeperunt. ubi prima impedimenta nostri exercitus ab iis qui in silvis abditi latebant visa sunt, quod tempus inter eos committendi proelii convenerat, ita ut intra silvas aciem ordinesque constituerant atque ipsi se confirmaverant, subito omnibus copiis provolaverunt impetumque in nostros equites fecerunt. his facile pulsus ac proturbatus incredibili celeritate ad flumen decucurrerunt, ut paene uno tempore ad silvas et in flumine et iam in manibus nostris hostes viderentur. eadem autem celeritate adverso colle ad nostra castra atque eos, qui in opere occupati erant, contenderunt.

XX. Caesari omnia uno tempore erant agenda: vexillum proponendum, quod erat insigne, cum ad arma concurrere oporteret, [signum tuba dandum,] ab opere revocandi milites, qui paulo longius aggeris petendi causa processerant, arcessendi, acies instruenda, milites cohortandi, signum tuba dandum. quarum rerum magnam partem temporis brevitatem et incursus hostium impediens. his difficultatibus duae res erant subsidio, scientia atque usus militum, quod superioribus proeliis exercitati, quid fieri oporteret, non minus commode ipsi sibi praescribere quam ab aliis doceri poterant, et quod ab opere singulisque legionibus singulos legatos Caesar discedere nisi munitis castris vetuerat. hi propter propinquitatem et celeritatem hostium nihil iam Caesaris imperium expectabant, sed per se quae videbantur administrabant.

XXI. Caesar necessariis rebus imperatis ad cohortandos milites, quam in partem fors obtulit, decucurrit et ad legionem decimam devenit. milites non longiore oratione cohortatus, quam uti suae pristinae virtutis memoriam retinerent ne perturbarentur animo hostiumque impetum fortiter sustinerent. quod non longius hostes aberant quam quo telum adigi posset, proelii committendi signum dedit. atque in alteram partem item cohortandi causa profectus pugnantibus occurrit. temporis tanta

fuit exiguitas hostiumque tam paratus ad dimicandum animus, ut non modo ad insignia accommodanda, sed etiam ad galeas induendas scutisque tegimenta detrahenda tempus defuerit. quam quisque ab opere in partem casu devenit quaeque prima signa conspexit, ad haec constitit, ne in quaerendis suis pugnandi tempus dimitteret.

XXII. Instructo exercitu magis ut loci natura deiectusque Collis et necessitas temporis, quam ut re militaris ratio atque ordo postulabat, cum diversis legionibus aliae alia in parte hostibus resisterent saepibusque densissimis, ut ante demonstravimus, interiectis prospectus impediretur, neque certa subsidia conlocari neque quid in quaque parte opus esset, provideri neque ab uno omnia imperia administrari poterant. itaque in tanta rerum iniquitate fortunae quoque eventus varii sequebantur.

XXIII. Legionis nonae et decimae milites, ut in sinistra parte acie constiterant, pilis emissis cursu ac lassitudine exanimatos vulneribusque confectos Atrebates – nam his ea pars obvenerat – celeriter ex loco superiore in flumen compulerunt et transire conantes insecuti gladiis magnam partem eorum impeditam interfecerunt. ipsi transire flumen non dubitaverunt et in locum iniquum progressi rursus resistentes hostes redintegrato proelio in fugam dederunt. item alia in parte diversae duae legiones undecima et octava, profligatis Viromanduis quibuscum erant congressi, ex loco superiore in ipsis fluminis ripis proeliabantur. at totis fere castris a fronte et a sinistra parte nudatis, quom in dextro cornu legio duodecima et non magno ab ea intervallo septima constitisset, omnes Nervii conferissimo agmine duce Boduognato, qui summam imperii tenebat, ad eum locum contenderunt. quorum pars <ab> aperto latere legiones circumvenire, pars summum castrorum locum petere coepit.

XXIV. Eodem tempore equites nostri levisque armaturae pedites, qui cum iis una fuerant quos primo hostium impetu pulsos dixeram<us>, cum se in castra reciperent, adversis hostibus occurrebant ac rursus aliam in partem fugam petebant, et calones qui ab decumana porta ac summo iugo Collis nostros victores flumen transisse conspexerant, praedandi causa egressi, cum respexissent et hostes in nostris castris versari vidissent, praecipites fugae sese mandabant. simul eorum qui cum impedimentis veniebant, clamor fremitusque oriebatur, aliique aliam in partem perterriti ferebantur. quibus omnibus rebus permoti equites Treveri, quorum inter Gallos virtutis opinio est singularis, qui auxilii causa a civitate missi ad Caesarem venerant, cum multitudine hostium castra nostra compleri, legiones premi et paene circumventas teneri, calones equites funditores Numidas diversos dissipatosque in omnes partes fugere vidissent, desperatis nostris rebus domum contenderunt; Romanos pulsos superatosque, castris impedimentisque eorum hostes potitos civitati renuntiaverunt.

XXV. Caesar ab decimae legionis cohortatione ad dextrum cornu profectus, ubi suos urgeri signisque in unum locum conlatis duodecimae legionis confertos milites sibi ipsos ad pugnam esse impedimento vidit, quartae cohortis omnibus centurionibus occisis signiferoque interfecto signo amisso, reliquarum cohortium omnibus fere centurionibus aut vulneratis aut occisis, in his primipilo P. Sextio Baculo fortissimo viro multis gravibusque vulneribus confecto, ut iam se sustinere non posset, reliquos esse tardiores et nonnullos ab novissimis desertores proelio excedere ac tela vitare, hostes neque a fronte ex inferiore loco subeuntes intermittere et ab utroque latere instare et rem esse in angusto vidit neque ullum esse subsidium, quod submitti posset: scuto ab novissimis uni militi detracto, quod ipse eo sine scuto venerat, in primam aciem processa centurionibusque nominatim appellatis reliquos cohortatus milites signa inferre et manipulos laxare iussit, quo facilius gladiis uti possent. cuius adventu spe inlata militibus ac redintegrato animo, cum pro se quisque in conspectu

imperatoris etiam in extremis suis rebus operam navare cuperet, paulum hostium impetus tardatus est.

XXVI. Caesar cum septimam legionem quae iuxta constiterat, item urgeri ab hoste vidisset, tribunos militum monuit ut paulatim se legiones coniungerent et conversa signa in hostes inferrent. quo facto cum alius alii subsidium ferret neque timerent ne aversi ab hoste circumvenirentur, audacius resistere ac fortius pugnare coeperunt. interim milites legionum duarum, quae in novissimo agmine praesidio impedimentis fuerant, proelio nuntiato cursu incitato in summo colle ab hostibus conspiciebantur, et Labienus castris hostium potitus et ex loco superiore quae res in nostris castris gererentur, conspicatus decimam legionem subsidio nostris misit. qui cum ex equitum et calonum fuga, quo in loco res esset quantoque in periculo et castra et legiones et imperator versaretur, cognovissent, nihil ad celeritatem sibi reliqui fecerunt.

XXVII. Horum adventu tanta rerum commutatio est facta, ut nostri, etiam qui vulneribus confecti procubuissent, scutis innixi proelium redintegrarent, calones perterritos hostes conspicati etiam inermes armatis occurrerent, equites vero, ut turpitudinem fugae virtute delerent, omnibus in locis pugnandi studio se legionariis militibus praeferrent. at hostes etiam in extrema spe salutis tantam virtutem praestiterunt, ut cum primi eorum cecidissent, proximi iacentibus insisterent atque ex eorum corporibus pugnarent, his deiectis et coacervatis cadaveribus, qui superessent ut ex tumulo tela in nostros coicerent pilaque intercepta remitterent: ut non nequiquam tantae virtutis homines iudicari deberet ausos esse transire latissimum flumen, ascendere altissimas ripas, subire iniquissimum locum; quae facilia ex difficillimis animi magnitudo redegerat.

XXVIII. Hoc proelio facto et prope ad interneccionem gente ac nomine Nerviorum redacto maiores natu, quos una cum pueris mulieribusque in aestuaria ac paludes coniectos dixeramus, hac pugna nuntiata cum victoribus nihil impeditum, victis nihil tutum arbitrarentur, omnium, qui supererant, consensu legatos ad Caesarem miserunt seque ei dederunt et in commemoranda civitatis calamitate ex sescentis ad tres senatores, ex hominum milibus LX vix ad quingentos qui arma ferre possent, sese redactos esse dixerunt. quos Caesar, ut in miseros ac supplices usus misericordia videretur, diligentissime conservava suisque finibus atque oppidis uti iussit et finitimis imperavit, ut ab iniuria et maleficio se suosque prohiberent.

XXIX. Atuatuci de quibus supra diximus cum omnibus copiis auxilio Nervii venirent, hac pugna nuntiata ex itinere domum reverterunt; cunctis oppidis castellisque desertis sua omnia in unum oppidum egregie natura munitum contulerunt. quod cum ex omnibus in circuitu partibus altissimas rupes deiectusque haberet, una ex parte leniter acclivis aditus in latitudinem non amplius pedum ducentorum relinquebatur; quem locum duplici altissimo muro munierant; tum magni ponderis saxa et praeacutas trabes in muro conlocabant. ipsi erant ex Cimbris Teutonisque prognati, qui cum iter in provinciam nostram atque Italiani facerent, iis impedimentis, quae secum agere ac portare non poterant, citra flumen Rhenum depositis custodiam ex suis ac praesidio sex milia hominum una reliquerunt. hi post eorum obitum multos annos a finitimis exagitati, cum alias bellum inferrent, alias inlatum defenderent, consensu eorum omnium pace facta hunc sibi domicilio locum delegerunt.

XXX. Ac primo adventu exercitus nostri crebras ex oppido excursiones faciebant parvulisque proeliis cum nostris contendebant; postea vallo pedum in circuitu quindecim milium crebrisque castellis circummuniti oppido se continebant. ubi vineis actis aggregere exstructo turrim procul constitui

viderunt, primum inridere ex muro atque increpitare vocibus, quod tanta machinatio a tanto spatio institueretur: quibusnam manibus aut quibus viribus praesertim homines tantulae staturae – nam plerumque omnibus Gallis prae magnitudine corporum suorum brevitatis nostra contemptui est – tanti oneris turrim in muro se posse conlocare confiderent?

XXXI. Ubi vero moveri et adpropinquare moenibus viderunt, nova atque inusitata specie commoti legatos ad Caesarem de pace miserunt, qui ad hunc modum locuti: non se existimare Romanos sine ope divina bellum gerere, qui tantae altitudinis machinationes tanta celeritate promovere et ex propinquitate pugnare possent, se suaque omnia eorum potestati permittere dixerunt. unum petere ac deprecari: si forte pro sua clementia ac mansuetudine, quam ipsi ab aliis audirent, statuisset Atuatucos esse conservandos, ne se armis despoliaret. sibi omnes fere finitimos esse inimicos ac suae virtuti invidere, a quibus se defendere traditis armis non possent. sibi praestare, si in eum casum deducerentur, quamvis fortunam a populo Romano pati, quam ab iis per cruciatum interfici, inter quos dominari consuissent.

XXXII. Ad haec Caesar respondit: se magis consuetudine sua quam merito eorum civitatem conservaturum, si priusquam murum aries attigisset, se dedidissent; sed deditiois nullam esse condicionem nisi armis traditis. se id quod in Nervii fecisset facturum finitimisque imperaturum nequam dediticiis populi Romani iniuriam inferrent. re renuntiata ad suos illi se, quae imperarentur facere dixerunt. armorum magna multitudine de muro in fossam quae erat ante oppidum iacta, sic ut prope summam muri aggerisque altitudinem acervi armorum adaequarent, et tamen circiter parte tertia, ut postea perspectum est, celata atque in oppido retenta, portis patefactis eo die pace sunt usi.

XXXIII. Sub vesperum Caesar portas Claudi militesque ex oppido exire iussit, nequam noctu oppidani a militibus iniuriam acciperent. illi ante inito ut intellectum est Consilio, quod deditioe facta nostros praesidia deducturos aut denique indiligentius servaturos crediderant, partim cum iis quae retinuerant et celaverant armis, partim scutis ex cortice factis aut viminibus intextis, quae subito ut temporis exiguitas postulabat, pellibus induxerant, tertia vigilia, qua minime arduus ad nostras munitiones ascensus videbatur, omnibus copiis repente ex oppido eruptionem fecerunt. celeriter ut ante Caesar imperaverat ignibus significatione facta ex proximis castellis eo concursum est, pugnatumque ab hostibus ita acriter est ut a viris fortibus in extrema spe salutis iniquo loco contra eos qui ex vallo turribusque tela iacerent, pugnari debuit, cum in una virtute omnis spes consisteret. occisis ad hominum milibus quattuor reliqui in oppidum reiecti sunt. postridie eius diei refractis portis, cum iam defenderet nemo, atque intromissis militibus nostris sectionem eius oppidi universam Caesar vendidit. ab iis qui emerant capitum numerus ad eum relatus est milium quinquaginta trium.

XXXIV. Eodem tempore a Publio Crasso, quem cum legione una miserat ad Venetos Venellos Osismos Coriosolitas Essuvios Aulercos Redones quae sunt maritimae civitates Oceanumque attingunt, certior factus est omnes eas civitates in ditionem potestatemque populi Romani redactas esse.

XXXV. His rebus gestis omni Gallia pacata tanta huius belli ad barbaros opinio periata est, uti ab iis nationibus, quae trans Rhenum incolerent, legationes ad Caesarem mitterentur, quae se obsides daturas, imperata facturas pollicerentur. quas legationes Caesar, quod in Italiam Illyricumque properabat, initio proximae aestatis ad se reverti iussit. ipse in Carnutes Andes Turonos quaeque

civitates propinquae his locis erant, ubi bellum gesserat, legionibus in hiberna deductis in Italiam profectus est. ob easque res ex litteris Caesaris dies quindecim supplicatio decreta est, quod ante id tempus accidit nulli.

## Libro secondo

1. Mentre Cesare si trovava, come abbiamo detto, in Gallia Citeriore, gli venivano di frequente riportate delle voci, confermate da una lettera di Labieno, secondo le quali tutti i Belgi, che abbiamo detto costituiscono la terza parte delle popolazioni galliche, si stavano alleando contro il popolo romano e si scambiavano ostaggi. Questi i motivi della congiura: innanzi tutto temevano che, assoggettata l'intera Gallia, rivolgessimo contro di loro le nostre forze; subivano poi le pressioni di un certo numero di Galli, alcuni dei quali, così come non avevano voluto che i Germani si fermassero troppo a lungo in Gallia, vedevano ora mal volentieri l'esercito romano passarvi l'inverno e stabilirvisi, mentre altri, instabili ed incostanti, erano favorevoli ad un mutamento politico; vi erano infine coloro che, dal momento che in Gallia chi è più influente ed ha la possibilità economica di assoldare uomini conquista il potere, si vedevano, sotto il nostro governo, ostacolati nelle loro mire.

2. Queste notizie e la lettera di Labieno indussero Cesare ad arruolare due nuove legioni<sup>1</sup> nella Gallia Citeriore e ad inviarle, all'inizio dell'estate<sup>2</sup>, in Gallia Ulteriore sotto il comando del legato Quinto Pedio<sup>3</sup>. Egli stesso raggiunse l'esercito non appena cominciò ad esservi sufficiente foraggio. Diede incarico ai Senoni<sup>4</sup> e agli altri Galli che confinavano con i Belgi di indagare su quanto stesse accadendo e riferirglielo. Gli riportarono tutti notizie concordanti: si reclutavano truppe, si operava una concentrazione di forze. Cesare ritenne allora che non vi fosse più motivo di esitare a muovere contro di loro. Dopo aver fatto rifornimento di grano, leva il campo e, in circa quindici giorni, giunge nel territorio dei Belgi.

3. Al suo arrivo, più improvviso e rapido di quanto si potesse prevedere, i Remi<sup>5</sup>, che tra i Belgi sono la popolazione più vicina alla Gallia, gli inviarono come ambasciatori Iccio e Andecomborio, capi della nazione, per dirgli che ponevano se stessi e tutti i loro beni sotto la protezione e l'autorità del popolo romano; non si erano trovati d'accordo con gli altri Belgi e non avevano partecipato all'alleanza contro il popolo romano; erano pronti a consegnare ostaggi, ad eseguire gli ordini, ad aprire le loro città e a fornire frumento e quanto altro fosse necessario. Tutti gli altri Belgi erano in armi e ad essi si erano uniti i Germani stanziati al di qua del Reno. Erano stati presi tutti da una tale frenesia che non era stato loro possibile dissuadere dall'impresa nemmeno i Suessiononi<sup>6</sup>, loro fratelli e consanguinei, con i quali avevano in comune diritto, leggi, governo e magistrati.

4. Alla domanda di Cesare su quali e quanti fossero i popoli in armi e quale fosse la loro potenza bellica, i Remi risposero: la maggior parte dei Belgi apparteneva alla stirpe dei Germani che in antico avevano attraversato il Reno attratti dalla fertilità dei campi e si erano stabiliti in quelle terre dopo aver scacciato i Galli che prima le abitavano, erano i soli che, a memoria dei nostri padri, avevano impedito ai Cimbri e ai Teutoni, che imperversavano per tutta la Gallia, di invadere i loro territori. Memori di quelle imprese, si attribuivano una grande autorità ed avevano di sé un'alta opinione in fatto di guerra. I Remi dicevano inoltre di avere informazioni complete sul loro numero, perché, legati com'erano da parentela e affinità, erano venuti a conoscenza di quanti uomini ciascuna nazione aveva promesso di fornire per la guerra, nell'assemblea generale dei Belgi. Quelli che tra loro contavano di più per valore, prestigio e numero erano i Bellovaci<sup>7</sup>: potevano mettere insieme centomila uomini, ne avevano promessi sessantamila, scelti, ed esigevano per sé il supremo comando delle operazioni. I Suessiononi erano i loro vicini; possedevano un vastissimo territorio e campi molto

fertili. Era stato loro re, anche a nostra memoria, Diviziaco, il più potente di tutta la Gallia, che aveva esteso il proprio dominio anche in Britannia, oltre che sulla maggior parte del territorio gallico. Ora era re Galba, al quale, perché giusto e prudente, era stato affidato di comune accordo il supremo comando della guerra; avevano dodici città, e promettevano cinquantamila armati. Altrettanti ne promettevano i Nervi, che tra i Belgi avevano fama di essere i più selvaggi ed erano i più lontani; quindicimila gli Atrebatii, gli Ambiani diecimila, i Morini venticinquemila, i Menapi novemila, i Caleti diecimila, altrettanti i Vellocassi e i Viromandui, diciannovemila gli Atuatici; i Condrusi, gli Eburoni, i Ceresi, i Pemani, che tutti insieme vengono chiamati Germani, pensavano di poter arrivare a quarantamila uomini<sup>8</sup>.

5. Cesare, dopo aver rivolto ai Remi benevoli parole di esortazione, ordinò che si radunasse presso di lui l'intero senato e gli si consegnassero in ostaggio i figli dei capi. Condizioni che furono tutte diligentemente e puntualmente osservate. Cesare, da parte sua, si rivolge in maniera pressante all'eduo Diviziaco, spiegandogli quanto sia importante, per la Repubblica e per la comune salvezza, mantenere separate le forze nemiche, per non dover affrontare nello stesso momento una tale massa d'uomini. L'operazione poteva riuscire, se gli Edui avessero invaso con le loro truppe il territorio dei Bellovacii ed avessero cominciato a devastare i loro campi. Con questo incarico lo congeda. Quando Cesare vide che l'intera armata dei Belgi, concentrata in un sol luogo, muoveva contro di lui e seppa dalle squadre di ricognizione e dai Remi che non era ormai molto distante, si affrettò a portare l'esercito al di là del fiume Assona<sup>9</sup>, al confine del paese dei Remi, e qui pose il campo. La posizione permetteva di proteggere un lato del campo appoggiandolo alle rive del fiume, di salvaguardare i territori alle sue spalle e di assicurarsi i rifornimenti che sarebbero stati inviati dai Remi e dagli altri popoli. Un ponte attraversava il fiume. Cesare vi pone un presidio e lascia dall'altra parte il legato Quinto Titurio Sabino con sei coorti. Ordina di fortificare il campo con un bastione alto dodici piedi e una fossa di diciotto piedi di profondità<sup>10</sup>.

6. Ad otto miglia da questo accampamento era situata una città dei Remi chiamata Bibratte<sup>11</sup>. I Belgi, appena arrivati, si diedero ad assalirla con grande violenza. A stento si poté resistere per quel giorno. Sia i Galli che i Belgi usano questa tattica d'assedio: dopo aver interamente circondato le mura in massa, ed aver sguarnito i bastioni dai difensori con un fitto lancio di pietre, formata la testuggine<sup>12</sup>, incendiano le porte ed abbattono le mura. Anche in questo caso la tattica si era rivelata efficiente: era così grande il numero degli assalitori che lanciavano pietre e giavellotti, che nessuno poteva resistere sui bastioni. Quando la notte ebbe posto fine all'assalto, il Remo Iccio, il più nobile ed influente tra i suoi concittadini, allora capo della città, uno di quelli che avevano fatto parte della legazione inviata a Cesare per trattare la pace, gli manda a dire che, se non gli fossero stati inviati soccorsi, non avrebbe potuto resistere più a lungo.

7. In piena notte, Cesare, utilizzando come guide gli stessi messaggeri inviati da Iccio, manda in aiuto degli assediati la cavalleria numida, gli arcieri cretesi e i frombolieri delle Baleari<sup>13</sup>. Con il loro arrivo, mentre aumentava nei Remi, con la speranza di potersi difendere, l'accanimento nel contrattaccare, diminuiva per lo stesso motivo nei nemici la speranza d'impadronirsi della città. I Belgi, quindi, dopo una breve sosta nei pressi della città, devastati i campi dei Remi ed incendiati tutti i villaggi e i casali che poterono raggiungere, puntarono al completo sull'accampamento di Cesare e si fermarono a meno di due miglia. Il loro accampamento, a giudicare dal fumo e dal

numero dei fuochi, si apriva su un fronte di più di otto miglia.

8. Cesare, tenuto conto del numero dei nemici e dell'altissima fama del loro valore, decise di evitare per il momento lo scontro campale. Ogni giorno, tuttavia, ingaggiava scontri di cavalleria per saggiare la forza del nemico e l'audacia dei nostri. Quando vide che i nostri non erano inferiori, scelse davanti all'accampamento un luogo per conformazione idoneo ed opportuno allo schieramento dell'esercito in ordine di battaglia; infatti il colle dove era stato posto il campo, dominando di poco la piana, presentava un fronte della stessa ampiezza dello schieramento dell'esercito; scosceso su entrambi i lati, formava sul davanti una cresta poco accentuata che si abbassava insensibilmente verso la pianura. Cesare fece scavare su entrambi i lati del colle due fossati di circa quattrocento passi<sup>14</sup>, perpendicolari rispetto alla linea dello schieramento, fece costruire alle estremità dei fortini e vi fece collocare delle macchine da lancio, per evitare che, quando l'esercito fosse stato schierato, i nemici, numerosi com'erano, potessero accerchiare i nostri durante il combattimento. Fatto ciò, lasciate al campo le due legioni da poco arruolate, perché intervenissero in caso di necessità, schierò a battaglia davanti all'accampamento le altre sei. Anche il nemico, fatte uscire le truppe dall'accampamento, le aveva schierate a battaglia.

9. Una piccola palude<sup>15</sup> si estendeva tra il nostro esercito e quello nemico. I nemici attendevano, nella speranza che i nostri cominciassero ad attraversarla, i nostri, dal canto loro, si tenevano pronti in armi, per aggredirli mentre si trovavano in difficoltà, se avessero tentato per primi il passaggio. Frattanto i due schieramenti erano impegnati in uno scontro di cavalleria. Poiché nessuno dei due eserciti si azzardava ad attraversare per primo la palude, essendosi concluso in nostro favore lo scontro di cavalleria, Cesare ricondusse i suoi all'accampamento. Subito i nemici si dirigono verso il fiume Assona, che, come si è detto, scorreva alle spalle del nostro accampamento. Trovati dei guadi, tentano di far passare parte delle truppe sull'altra sponda con l'intento di espugnare, possibilmente, il fortino comandato dal legato Quinto Titurio e di distruggere il ponte; se non vi fossero riusciti, avrebbero almeno devastato i campi dei Remi, per noi assolutamente necessari alla condotta della guerra, tagliandoci i rifornimenti.

10. Cesare, avvertito da Titurio, punta contro di loro portando al di là del ponte tutta la cavalleria, i Numidi armati alla leggera, i frombolieri e gli arcieri. Vi fu un'aspra battaglia. I nostri, assaliti i nemici in difficoltà durante il guado, ne fecero strage; gli altri, che con audacia straordinaria tentavano di passare sui cadaveri, furono respinti da una pioggia di frecce; quanti riuscirono a raggiungere l'altra riva furono circondati dalla cavalleria e massacrati. I nemici, quando si resero conto che non avrebbero potuto espugnare la città di Bibratte, né passare il fiume, e che i nostri non sarebbero avanzati per dar battaglia su un terreno sfavorevole, visto anche che le loro scorte di frumento cominciavano a scarseggiare, convocato un consiglio, decisero che sarebbe stato più opportuno tornare ciascuno nel proprio paese, per correre poi tutti in aiuto del popolo che per primo fosse stato assalito dall'esercito romano. Avrebbero avuto così il vantaggio di combattere sul proprio terreno e di servirsi delle scorte di grano che avevano in patria. Un altro motivo li spingeva a prendere questa risoluzione: avevano saputo che Diviziaco e gli Edui si avvicinavano alle terre dei Bellovaci e non era stato possibile persuadere questi ultimi a fermarsi più a lungo, senza portare aiuto ai propri concittadini.

11. Presa questa decisione, alla seconda vigilia<sup>16</sup> lasciarono il campo con grande strepito e

confusione, senza metodo e disciplina: ogni gruppo cercava di raggiungere la testa della colonna e si affrettava verso casa. Più che una partenza, sembrava una fuga. Cesare, immediatamente informato dagli osservatori, temendo un tranello, perché non aveva ancora capito quale fosse il motivo della loro partenza, trattenne al campo l'esercito e la cavalleria. Quando, all'alba, le squadre di ricognizione ebbero confermato l'accaduto, mandò avanti tutta la cavalleria, guidata dai legati Quinto Pedio e Lucio Arunculeio Cotta<sup>17</sup>, per ostacolare la marcia della retroguardia, ed ordinò al legato Tito Labieno di muovere all'inseguimento con tre legioni. Questi assalirono la coda della colonna, senza perdere il contatto per molte miglia, uccidendo un gran numero di nemici in fuga. Mentre la retroguardia, che era stata raggiunta, si fermava ad affrontare con coraggio l'assalto dei nostri soldati, coloro che si trovavano alla testa della colonna, credendosi fuori pericolo, non trattenuti dalla necessità né dalla disciplina, come udirono il clamore dello scontro, ruppero le righe e cercarono di salvarsi con la fuga. Così, senza correre alcun pericolo, i nostri soldati ne uccisero tanti quanti gliene permise la durata del giorno; al tramonto abbandonarono l'inseguimento e, secondo gli ordini, si ritirarono al campo.

12. Il giorno dopo, Cesare, prima che i nemici si riavessero dal terrore e si riorganizzassero dopo la fuga, condusse l'esercito nelle terre dei Suessionii, confinanti dei Remi, raggiungendo a marce forzate la città di Novioduno<sup>18</sup>, che tentò di prendere d'assalto appena giunto, perché aveva saputo che era priva di difensori, ma l'ampiezza del fossato e l'altezza delle mura glielo impedirono, sebbene i difensori fossero effettivamente pochi. Piantato il campo, provvide a far avanzare le vinee<sup>19</sup> e ad approntare tutto il necessario per l'assedio. Frattanto, durante la notte, tutti i Suessionii che si erano dati alla fuga erano rientrati in città. In brevissimo tempo si erano accostate le vinee alla città, era stato innalzato il terrapieno, ed erano state costruite le torri<sup>20</sup>. I Galli allora, colpiti dall'imponenza delle opere, che non avevano mai visto prima, di cui non avevano mai sentito nemmeno parlare, e dalla rapidità con cui i Romani le avevano eseguite, mandano ambasciatori a Cesare per trattare la resa e supplicano, con l'intercessione dei Remi, di venir risparmiati.

13. Cesare, accettata la resa dei Suessionii, che gli dettero in ostaggio i cittadini più ragguardevoli, compresi due figli dello stesso re Galba, e gli consegnarono tutte le armi esistenti nella città, marcia contro i Bellovaci. Questi si erano rifugiati con tutti i loro averi nella città di Bratuspanzio<sup>21</sup>, e quando Cesare con tutto l'esercito si trovò a circa cinque miglia di distanza, gli mandarono incontro tutti gli anziani che, usciti dalla città, tendendo le mani, a gran voce, cercarono di far comprendere a Cesare che volevano porsi sotto la sua protezione ed autorità e non combattere contro il popolo romano. Allo stesso modo, quando si fu accostato alla città per porvi il campo, donne e bambini, dalle mura, tendendo le mani secondo la loro usanza, chiesero pace ai Romani.

14. In loro favore parlò Diviziaco che, licenziate le truppe degli Edui dopo la disfatta dei Belgi, era tornato da Cesare: i Bellovaci erano sempre stati fedeli amici degli Edui; spinti dai capi, i quali dicevano che gli Edui erano stati ridotti in schiavitù da Cesare e pativano ogni umiliazione e ingiuria, avevano rotto l'alleanza ed erano entrati in guerra contro il popolo romano. I responsabili di quella decisione, consapevoli del gravissimo danno causato alla popolazione, si erano rifugiati in Britannia. Non erano solo i Bellovaci a supplicare Cesare di usare nei loro riguardi la clemenza e la mansuetudine che gli erano proprie, ma anche gli Edui. Se Cesare li avesse risparmiati, avrebbe accresciuto l'autorità degli Edui presso tutti i Belgi, che in caso di guerra erano soliti sostenerli con

truppe e mezzi.

15. Cesare rispose che per riguardo a Diviziaco e agli Edui avrebbe accettato la loro resa e li avrebbe risparmiati. Poiché i Bellovaci erano un popolo che godeva di grande prestigio tra i Belgi ed era il più numeroso, chiese seicento ostaggi. Quando glieli ebbero consegnati assieme a tutte le armi raccolte nella città, Cesare si portò nel territorio degli Ambiani che subito gli si consegnarono con tutti i loro beni. Le loro terre confinavano con quelle dei Nervi. Quando Cesare chiese informazioni sul loro carattere e sui loro costumi, gli risposero che i Nervi impedivano l'accesso ai mercanti, non tolleravano che venissero introdotti presso di loro vino o altri prodotti di lusso, perché ritenevano che indebolissero gli animi e facessero diminuire il loro valore; erano uomini selvaggi, di grande coraggio, rimproveravano aspramente ed accusavano gli altri Belgi di essersi arresi al popolo romano e di aver dimenticato le patrie virtù. Affermavano che non avrebbero inviato ambasciatori né avrebbero accettato condizioni di pace.

16. Penetrato nel loro territorio, dopo tre giorni di marcia veniva a sapere dai prigionieri che il fiume Sabi<sup>22</sup> non distava più di dieci miglia dal suo accampamento e che sull'altra sponda di questo fiume erano concentrati tutti i Nervi, in attesa dell'arrivo dei Romani, insieme agli Atrebatii e ai Viromadui, loro vicini, che avevano persuaso a tentare con loro la stessa sorte in guerra; erano anche in attesa delle truppe degli Atuatici, che erano in marcia. Avevano radunato le donne e quanti per età non potevano prendere le armi in un luogo inaccessibile all'esercito nemico, perché protetto dalle paludi.

17. Avute queste informazioni, Cesare manda in ricognizione alcuni esploratori e centurioni, per scegliere un luogo adatto per porre il campo. Molti dei Belgi che si erano arresi e degli altri Galli, avevano seguito Cesare e marciavano con lui; alcuni di questi, come si seppe poi dai prigionieri, osservato l'ordine di marcia tenuto in quei giorni, di notte, raggiunsero i Nervi ai quali spiegarono che tra una legione e l'altra procedeva un gran numero di convogli con le salmerie e che sarebbe stato un affare da poco assalire la prima legione appena fosse arrivata al campo, mentre le altre erano ancora molto lontane ed i soldati ancora impacciati dal bagaglio. Una volta che avessero respinta questa prima legione e saccheggiate le salmerie, le altre non avrebbero osato affrontarli. Il piano degli informatori era favorito anche dal fatto che i Nervi non potevano fare affidamento sulla cavalleria, che era debolissima, – ancora oggi, infatti, viene poco curata, e tutta la loro forza risiede nella fanteria –, tanto che, per difendersi dalla cavalleria dei loro vicini, nel caso li avessero attaccati a scopo di rapina, incidevano gli alberi giovani, forzando nel senso della larghezza la crescita dei rami, inserivano poi rovi ed arbusti spinosi fino a formare una siepe che li difendeva come una muraglia, che non solo impediva l'accesso, ma era impenetrabile anche alla vista. Dato che il cammino del nostro esercito sarebbe stato intralciato anche da questi ostacoli, i Nervi pensarono di non dover trascurare il suggerimento.

18. La conformazione del luogo scelto per il nostro accampamento era la seguente: un colle digradava con pendenza uniforme fino al fiume Sabi, che abbiamo già menzionato. Sull'altra sponda del fiume sorgeva, di fronte ed opposto, un altro colle di uguale pendenza privo di vegetazione dalla base fino a circa duecento passi<sup>23</sup> e boscoso nella parte superiore, tanto da essere quasi impenetrabile alla vista. Tra questi boschi si tenevano nascosti i nemici. Lungo il fiume, allo scoperto, si vedevano poche postazioni di cavalleria. Il fiume aveva una profondità di circa tre

19. Cesare, mandata avanti la cavalleria, seguiva con il grosso dell'esercito. Ma il criterio e l'ordine di marcia era diverso da quello che i Belgi avevano riferito ai Nervi. Infatti, poiché si trovava in prossimità del nemico, Cesare, come era sua abitudine, faceva marciare le sei legioni senza bagaglio, seguivano tutte le salmerie, indi le due legioni da poco arruolate, che chiudevano la colonna e stavano a difesa delle salmerie. I nostri cavalieri, con i frombolieri e gli arcieri, passato il fiume, attaccarono battaglia con la cavalleria nemica. I nemici, ripetutamente, si ritiravano nelle proprie file nel bosco, per tornare di nuovo all'attacco sbucando dagli alberi, mentre i nostri limitavano l'inseguimento alla zona scoperta, non osando procedere oltre. Nel frattempo, le sei legioni che erano in testa, delimitato lo spazio, cominciarono a costruire il campo. Appena la testa del convoglio che trasportava i bagagli fu avvistata dai nemici nascosti nei boschi, era il momento convenuto per sferrare l'attacco, questi, che avevano già formato i ranghi e avevano disposto le unità di combattimento, spronatisi a vicenda, si precipitarono in massa ad assalire la nostra cavalleria. Dopo averla respinta e dispersa senza difficoltà, con incredibile velocità, di corsa, si diressero al fiume, tanto che il nemico sembrava trovarsi nel bosco, al fiume e addosso ai nostri quasi nello stesso istante. Con un unico slancio si gettarono su per il colle contro il nostro accampamento e contro le legioni impegnate nei lavori di fortificazione.

20. Cesare era costretto a dare ordini simultanei: sollevare il vessillo<sup>25</sup>, che era il segnale per correre alle armi, far squillare le trombe, richiamare i soldati dal lavoro, far rientrare quelli che si erano allontanati in cerca di materiale, schierare l'esercito, spronare i soldati, dare il segnale dell'attacco. La mancanza di tempo e l'irruzione dei nemici impedivano di effettuare la maggior parte di queste operazioni. In questa situazione critica, Cesare poteva contare su due soli fattori: la perizia e l'esperienza dei soldati che, esercitati nelle precedenti battaglie, erano in grado di darsi da soli gli ordini necessari non meno opportunamente di quanto altri avrebbero potuto indicare, e l'obbligo fatto da Cesare a ciascun legato di non allontanarsi dalla propria legione prima del termine dei lavori di fortificazione. Vista la vicinanza del nemico e la sua rapidità di movimento, questi non attendevano gli ordini di Cesare, ma prendevano autonomamente i provvedimenti opportuni.

21. Cesare, impartiti gli ordini indispensabili, corse ad arringare l'esercito dove il caso lo portava, e capitò presso la X legione. Spronati i soldati con un discorso non più lungo di quanto bastasse a raccomandar loro di non dimenticare l'antico valore, di non lasciarsi turbare e di resistere saldamente, poiché i nemici non erano ormai più lontani di un tiro di freccia, diede il segnale d'attacco. Precipitatosi nella direzione opposta con l'intento di spronare i soldati, li trovò che stavano già combattendo. C'era stato così poco tempo, e i nemici erano stati così determinati nello sferrare l'attacco, che era stato impossibile non dico fissare i distintivi<sup>26</sup>, ma nemmeno indossare gli elmi o togliere gli scudi dal fodero. Ognuno, lasciato il lavoro, si schierò a caso sotto le prime insegne che vide, per non perdere, nella ricerca della sua unità di appartenenza, il tempo necessario al combattimento.

22. Più che secondo le regole dell'arte militare, l'esercito era stato schierato tenendo conto della conformazione del luogo, della pendenza del colle e dell'urgenza del momento. Le legioni, attestate su diversi fronti, resistevano al nemico separatamente. Le fittissime siepi di cui abbiamo parlato impedivano la visuale e non era possibile stabilire con certezza dove collocare le truppe di riserva

né dove vi fosse necessità del loro intervento. Era impossibile coordinare da soli tutti gli ordini. E così, in una tale disparità di situazioni, anche la fortuna delle armi diede esiti differenti.

23. I soldati della IX e X legione, schierati all'ala sinistra, dopo il lancio dei giavellotti, dalle alture ricacciarono rapidamente nel fiume gli Atrebatii – si erano infatti trovati a fronteggiare quella parte dello schieramento nemico – che erano affaticati dalla corsa e sfiniti dalle ferite, e li inseguirono mentre tentavano di attraversare il fiume e si trovavano in difficoltà, uccidendone un gran numero a colpi di spada. Essi stessi non esitarono ad attraversare il fiume e, avanzando in posizione sfavorevole, rinnovando l'assalto, misero in fuga i nemici che nuovamente opponevano resistenza. In un'altra parte del fronte, due legioni, l'XI e l'VIII, agendo separatamente, sconfitti i Viromadui con i quali si erano scontrati, li avevano ricacciati dal colle e combattevano ora sulle rive del fiume. Ma, rimasto sguarnito l'accampamento sulla fronte e sul lato sinistro, perché sul lato destro era schierata la XII legione e non molto distante la VII, tutti i Nervi, in formazione serratissima, guidati da Boduognato, che aveva il comando supremo, si slanciarono su quel punto. Parte di loro iniziò ad aggirare le legioni sul fianco destro, parte si diresse verso la sommità del campo.

24. In quel momento la nostra cavalleria e la fanteria leggera, che come abbiamo detto erano state ambedue respinte nel primo assalto, ritirandosi al campo, incappavano nel nemico e di nuovo si davano alla fuga in un'altra direzione. I caloni<sup>27</sup>, che dalla porta decumana<sup>28</sup> e dalla cima del colle avevano visto i nostri, vincitori, attraversare il fiume, erano usciti per far bottino; quando si voltarono e videro i nemici aggirarsi nel nostro campo, si diedero ad una fuga precipitosa. Nello stesso momento si levavano le grida e gli strepiti di coloro che sopraggiungevano con le salmerie e, atterriti, si disperdevano in ogni direzione. Sconvolti da tutti questi avvenimenti, i cavalieri Treviri, che vantano presso i Galli fama di singolare coraggio e che erano stati mandati dalla nazione per portare aiuto a Cesare, quando videro il nostro accampamento invaso dai nemici, le legioni incalzate e quasi accerchiate, caloni, cavalieri, frombolieri e Numidi, dispersi e in fuga, sparpagliarsi in ogni direzione, ritenendoci ormai spacciati, tornarono in patria. Al loro popolo annunciarono che i Romani erano stati respinti e sconfitti, e che il campo e le salmerie erano ormai in mano nemica.

25. Cesare, che dopo aver esortato la X legione si era portato all'ala destra, come vide i suoi incalzati ed i soldati intralciarsi a vicenda, perché le insegne<sup>29</sup> della XII legione erano state ammassate in un sol luogo, tutti i centurioni della quarta coorte erano stati uccisi, caduto il vessillifero<sup>30</sup>, perduta l'insegna, quasi tutti i centurioni delle altre legioni caduti o feriti, e tra questi il primipilo<sup>31</sup> Publio Sestio Baculo, un uomo coraggiosissimo, così coperto di gravi ferite da non riuscire più a reggersi in piedi, mentre gli altri erano senza forze e non pochi della retroguardia, abbandonato il combattimento, si allontanavano per schivare i proiettili, mentre i nemici non smettevano di avanzare frontalmente rimontando il colle, né alleggerivano la pressione sui fianchi; come vide che la situazione era critica e che non aveva nessuna possibilità di mandare rinforzi, preso lo scudo ad uno dei soldati della retroguardia, perché era venuto sin là senza scudo, avanzò in prima linea e, chiamando per nome i centurioni, spronando gli altri soldati, ordinò di far avanzare le insegne e distanziare i manipoli, di modo che i nostri potessero più agevolmente maneggiare le spade. La sua comparsa riaccese la speranza nei soldati e li rianimò, perché ciascuno, pur trovandosi in una situazione di estremo pericolo, voleva dar prova del proprio valore al cospetto del suo generale: così si poté in parte contenere l'assalto.

26. Cesare, avendo visto che la VII legione, attestata lì di fianco, era incalzata anch'essa dal nemico, consigliò ai tribuni dei soldati di affiancare gradualmente le due legioni e, operata una conversione, attaccare. Con questa manovra i soldati, potendosi portare reciproco aiuto, e non temendo più di essere accerchiati, si dettero ad opporre una più coraggiosa resistenza e a combattere con maggior vigore. Frattanto le due legioni che, nella retroguardia, erano state di scorta alle salmerie, avendo saputo che si combatteva, a passo di corsa raggiunsero la cima del colle ed apparvero al nemico, mentre Labieno, conquistato il campo nemico, vedendo dall'alto quanto stava accadendo nel nostro accampamento, mandò in aiuto la X legione. Questi, come si resero conto dalla fuga dei cavalieri e dei caloni, della gravità della situazione e dell'estremo pericolo in cui si trovavano l'accampamento e le legioni ed il generale, non lasciarono nulla di intentato per arrivare al più presto.

27. Il loro arrivo provocò un tale capovolgimento della situazione che anche coloro che, sfiniti per le ferite, giacevano al suolo, appoggiandosi agli scudi, ricominciarono a combattere. I caloni, visti i nemici atterriti, benché inermi, si slanciarono contro di loro che erano armati, ed anche i cavalieri, per cancellare con prove di valore l'onta della fuga, precedevano i legionari dovunque ci fosse da combattere. Ma i nemici, sebbene non avessero più alcuna speranza, diedero prova di un tale coraggio che, caduti quelli delle prime file, coloro che seguivano combattevano stando sui corpi dei caduti, abbattuti anch'essi, si formavano mucchi di cadaveri, dalla cima dei quali, come da un'altura, i superstiti lanciavano frecce sui nostri e scagliavano indietro i giavellotti che riuscivano a recuperare. Bisognava credere che non senza motivo uomini di tale coraggio avessero osato attraversare un larghissimo fiume, scalare un monte così alto, attaccare in una posizione così sfavorevole: imprese irrealizzabili che il loro eroismo aveva reso possibili.

28. Dopo questo scontro, quasi estinta la stirpe ed il nome dei Nervi, gli anziani che, come abbiamo detto, si erano rifugiati con le donne e i bambini nelle paludi e nelle lagune, alla notizia dell'esito della battaglia, giudicando che non vi fosse più limite al potere dei vincitori e nessuna sicurezza per i vinti, con il consenso di tutti i superstiti, mandarono ambasciatori a Cesare e si consegnarono a lui e, nel ricordare la disfatta subita dalla loro nazione, dissero di essersi ridotti da seicento a tre senatori e, da sessantamila, a mala pena a cinquecento uomini atti alle armi. Cesare, perché la sua clemenza nei confronti dei miseri e dei supplici risultasse evidente, mise ogni cura nel tutelarli, li lasciò nelle loro terre e nelle loro città, ed impose ai popoli confinati di astenersi, loro ed i loro alleati, dal recar offese o danni a questo popolo.

29. Gli Atuatuci, dei quali abbiamo precedentemente detto, stavano venendo in aiuto dei Nervi con tutto il loro esercito quando, conosciuto l'esito della battaglia, senza neppure fermarsi, tornarono in patria, dove, abbandonate tutte le città e villaggi fortificati, si asserragliarono con tutti i loro averi in una sola fortezza molto ben difesa per la sua posizione naturale. Era infatti da ogni parte circondata da altissime rupi dalle quali la vista spaziava, queste lasciavano aperto soltanto un varco, non più largo di duecento piedi, in lieve pendio, che era stato fortificato con un duplice altissimo muro sul quale ora collocavano enormi massi e travi acuminata. Gli Atuatuci discendevano dai Cimbri e Teutoni che, all'epoca dell'invasione della nostra provincia e dell'Italia, avevano affidato, al di là del Reno, la custodia e la difesa della salmerie che non potevano portarsi dietro a seimila di loro. Questi, dopo lo sterminio dei Cimbri e Teutoni, erano stati per molti anni travagliati da lotte

con i popoli vicini, attaccando o difendendosi, finché, fatta la pace, con il generale consenso, avevano scelto di stabilirsi nella regione in cui si trovavano.

30. All'arrivo del nostro esercito, nei primi tempi, gli Atuatuci facevano frequenti sortite e si scontravano con i nostri in brevi scaramucce: in un secondo momento, quando si videro circondati da un vallo di quindicimila<sup>32</sup> piedi con numerose torri fortificate, si tennero nella città. Quando videro che, avanzate le vinee e innalzato il terrapieno, si stava costruendo, lontano, una torre, subito, dall'alto delle mura, cominciarono a deriderci e a schernirci domandando perché mai stessimo costruendo a tanta distanza un macchinario così imponente: con quali mani e con quali forze degli ometti così piccoli – per i Galli infatti, in generale, la nostra statura, piccola rispetto all'imponenza dei loro corpi, è oggetto di disprezzo – credevano di poter avvicinare al muro una torre così pesante?

31. Ma quando videro la torre muoversi ed avvicinarsi alle mura, turbati dalla nuova ed insolita visione, mandarono a Cesare, per trattare la resa, degli ambasciatori che si espressero in questi termini: ritenevano che i Romani si giovassero in guerra di qualche aiuto divino, dal momento che con tanta rapidità erano capaci di far muovere un macchinario di quelle dimensioni e combattere a distanza ravvicinata, dichiararono di sottomettersi con tutti i loro averi. Avevano una sola richiesta, una supplica: se per caso, grazie alla clemenza e mitezza di cui era giunta anche a loro la fama, Cesare avesse deciso di risparmiarli, non li privasse delle armi. Quasi tutti i popoli vicini erano ostili ed invidiavano il loro valore: una volta consegnate le armi, non avrebbero più potuto difendersi. Preferivano, se si fosse arrivati a tanto, subire qualunque sorte dal popolo romano, piuttosto che essere uccisi tra le torture da gente che erano soliti dominare.

32. Alle loro richieste Cesare rispose che più per coerenza con il proprio abituale comportamento che per loro merito, li avrebbe risparmiati, se si fossero arresi prima che l'ariete<sup>33</sup> avesse toccato le mura, ma la resa doveva essere incondizionata: consegnassero le armi. Egli avrebbe fatto per loro ciò che aveva fatto per i Nervi: avrebbe ordinato ai vicini di non recare offesa alcuna a chi si era sottomesso al popolo romano. Come fu riferita la risposta di Cesare, gli Atuatuci si dichiararono pronti ad eseguire gli ordini. Dalle mura fu gettata nella fossa che si trovava davanti alla città una tale quantità di armi da formare un mucchio che raggiungeva quasi la sommità del muro e l'altezza del nostro terrapieno, e tuttavia, circa un terzo delle armi, come si vide in seguito, era stato tenuto nascosto dentro la città. Aperte le porte, per quel giorno si tennero tranquilli.

33. Al tramonto, Cesare ordinò che venissero chiuse le porte e che i soldati uscissero dalla città, per impedire che gli abitanti, durante la notte, avessero a subire qualche molestia. Gli Atuatuci, secondo un piano, come si seppe poi, prestabilito, convinti che, dal momento che si erano arresi, i nostri avrebbero tolto i presidi o che comunque avrebbero allentato la sorveglianza, parte con le armi che avevano trattenuto e nascosto, parte con scudi fatti di cortecce o vimini intessuti, appena ricoperti di pelli, come richiedeva il poco tempo a disposizione, alla terza vigilia, per dove l'accesso alle nostre fortificazioni sembrava loro meno difficile, improvvisamente, con tutte le truppe, fecero irruzione dalla città. Immediatamente, come Cesare aveva predisposto, furono fatte segnalazioni con i fuochi e dalle torri vicine accorsero i nostri. I nemici combatterono con il coraggio proprio di uomini valorosi che si trovano a doversi battere in una situazione disperata, in posizione sfavorevole, contro avversari che lanciavano frecce dall'alto del terrapieno e dalle torri, essendo riposta nel loro solo valore ogni speranza di salvezza. Uccisi circa quattromila uomini, gli altri furono ricacciati nella

città. Il giorno dopo, forzate le porte senza incontrare resistenza, fatti entrare i nostri soldati, Cesare mise in vendita l'intero bottino della città. Dai compratori seppe che il numero dei capi acquistati era di cinquantatremila<sup>34</sup>.

34. Nello stesso tempo, fu informato da Publio Crasso, che aveva inviato con una legione nei territori dei Veneti, degli Unelli, degli Osismi, dei Coriosoliti, degli Esuvi, degli Aulerci, dei Redoni, popoli marittimi che si affacciano sull'Oceano<sup>35</sup>, che tutte quelle nazioni erano state sottomesse all'autorità del popolo romano.

35. Compiute queste imprese, pacificata l'intera Gallia, si diffuse tra i barbari una tale fama di quella guerra, che dalle nazioni stanziato al di là del Reno furono mandate a Cesare ambascerie che promettevano di consegnare ostaggi e di obbedire agli ordini. Cesare, che aveva fretta di raggiungere l'Italia e l'Illirico<sup>36</sup>, ordinò loro di ripresentarsi all'inizio dell'estate successiva. Egli, condotto l'esercito nei quartieri d'inverno nei territori dei Carnuti, degli Andi e dei Turoni, e di quei popoli che si trovavano vicini ai luoghi in cui era stata condotta la guerra<sup>37</sup>, partì per l'Italia. Per queste imprese, comunicate da Cesare per lettera, furono decretati quindici giorni di solenni funzioni di ringraziamento agli dèi, cosa mai accaduta prima a nessuno<sup>38</sup>.

# Liber tertius

I. Cum in Italiani proficisceretur Caesar, Servium Galbam cum legione duodecima et parte equitatus in Nantuates Veragros Sedunosque misit, qui a finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum periculo magnisque portoriis mercatores ire consueverant, patefieri volebat. huic permisit, si opus esse arbitraretur, uti in his locis legionem hiemandi causa conlocaret. Galba secundis aliquot proeliis factis castellisque compluribus eorum expugnatis, missis ad eum undique legatis obsidibusque datis et pace facta constituit cohortes duas in Nantuatibus conlocare et ipse cum reliquis eius legionis cohortibus in vico Veragrorum qui appellatur Octodurus hiemare. qui vicus positus in valle, non magna adiecta planitie, altissimis montibus undique continetur. cum hic in duas partes flumine divideretur, alteram partem eius vici Gallis concessit, alteram vacuum ab his relictam cohortibus ad hiemandum attribuit. eum locum vallo fossaque munivit.

II. Cum dies hibernorum complures transissent frumentumque eo comportari iussisset, subito per exploratores certior factus est ex ea parte vici quam Gallis concesserat, omnes noctu discessisse montesque qui impenderent a maxima multitudine Sedunorum et Veragrorum teneri, id aliquot de causis acciderat, ut subito Galli belli renovandi legionisque opprimendae consilium caperent: primum quod legionem neque eam plenissimam detractis cohortibus duabus et compluribus singillatim, qui commeatus petendi causa missi erant absentibus, propter paucitatem despiciebant; tum etiam quod propter iniquitatem loci, cum ipsi ex montibus in valem decurrerent et tela conicerent, ne primum quidem impetum suum posse sustineri existimabant. accedebat, quod suos ab se liberos abstractos obsidum nomine dolebant et Romanos non solum iterum causa, sed etiam perpetuae possessionis culmina Alpium occupare conari et ea loca finitimae provinciae adiungere sibi persuasum habebant.

III. His nuntiis acceptis Galba, cum neque opus hibernorum munitionesque piene essent perfectae neque de frumento reliquoque commeatu satis esset provisum, quod deditione facta obsidibusque acceptis nihil de bello timendum existimaverat, Consilio celeriter convocato sententias exquirere coepit. quo in Consilio, cum tantum repentini periculi praeter opinionem accidisset ac iam omnia fere superiora loca multitudine armatorum completa conspicerentur neque subsidio veniri neque commeatus supportari interclusis itineribus possent, prope iam desperata salute nonnullae eiusmodi sententiae dicebantur, ut impedimentis relictis eruptione facta isdem itineribus quibus eo pervenissent ad salutem contenderent. maiori tamen parti placuit hoc reservato ad extremum Consilio interim rei eventum experiri et castra defendere.

IV. Brevi spatio interiecto, vix ut iis rebus quas constituissent conlocandis atque administrandis tempus daretur, hostes ex omnibus partibus signo dato decurrere, lapides gaesaeque in vallum conicere. nostri primo integris viribus fortiter repugnare neque ullum frustra telum ex loco superiore mittere, ut quaeque pars castrorum nudata defensoribus premi videbatur, eo occurrere et auxilium ferre, sed hoc superari quod diuturnitate pugnae hostes defessi proelio excedebant, alii integris viribus succedebant; quarum rerum a nostris propter paucitatem fieri nihil poterat, ac non modo defesso ex pugna excedendi, sed ne saucio quidem eius loci ubi constiterat relinquendi ac sui recipiendi facultas dabatur.

V. Cum iam amplius horis sex continenter pugnaretur ac non solum vires, sed etiam tela nostros deficerent atque hostes acrius instarent languidioribusque nostris vallum scindere et fossas compiere coepissent resque esset iam ad extremum perducta casum, Publius Sextius Baculus, primi pili centurio, quem Nervico proelio compluribus confectum vulneribus diximus, et item Gaius Volusenus, tribunus militum, vir et consilii magni et virtutis, ad Galbam adcurrunt atque unam esse spem salutis docent, si eruptione facta extremum auxilium experirentur. itaque convocatis centurionibus celeriter milites certiores facit, paulisper intermitterent proelium ac tantummodo tela missa exciperent seque ex labore reficerent, post dato signo ex castris erumperent atque omnem spem salutis in virtute ponerent.

VI. Quod iussi sunt, faciunt ac subito omnibus portis eruptione facta neque cognoscendi quid fieret neque sui colligendi hostibus facultatem relinquunt. ita commutata fortuna eos qui in spem potiendorum castrorum venerant, undique circumventos intercipiunt et ex hominum milibus amplius triginta, quem numerum barbarorum ad castra venisse constabat, plus tertia parte interfecta reliquos perterritos in fugam coniciunt ac ne in locis quidem superioribus consistere patiuntur. sic omnibus hostium copiis fuis armisque exutis se intra munitiones suas recipiunt. quo proelio facto, quod saepius fortunam temptare Galba nolebat atque alio se in hiberna Consilio venisse meminerat, aliis occurrisse rebus videbat, maxime frumenti commeatusque inopia permotus postero die omnibus eius vici aedificiis incensis in provinciam reverti contendit ac nullo hoste prohibente aut iter demorante incolumem legionem in Nantuates, inde in Allobroges perduxit ibique hiemavit.

VII. His rebus gestis cum omnibus de causis Caesar pacatam Galliam existimaret, superatis Belgis, expulsis Germanis, victis in Alpibus Sedunis, atque ita hieme in Illyricum profectus esset, quod eas quoque nationes adire et regiones cognoscere volebat, subitum bellum in Gallia coortum est. eius belli haec fuit causa: Publius Crassus adulescens cum legione septima proximus mare Oceanum in Andibus hiemabat. is quod in his locis inopia frumenti erat, praefectos tribunosque militum complures in finitimas civitates frumenti commeatusque petendi causa dimisit; quo in numero est Titus Terrasidius missus in Essuvios, Marcus Trebius Gallus in Coriosolitas, Quintus Velanius cum Tito Sillio in Venetos.

VIII. Huius est civitatis longe amplissima auctoritas omnis orae maritimae regionum earum, quod et naves habent Veneti plurimas quibus in Britanniam navigare consuerunt, et scientia atque usu rerum nauticarum ceteros antecedunt et in magno impetu maris atque aperto <Oceano> paucis portibus interiectis, quos tenent ipsi, omnes fere, qui eo mari uti consuerunt, habent vectigales. ab his fit initium retinendi Sillii atque Velanii et siquos intercipere potuerunt, quod per eos suos se, obsides quos Crasso dedissent, recuperaturos existimabant. horum auctoritate finitimi adducti, ut sunt Gallorum subita et repentina Consilia, eadem de causa Trebium Terrasidiumque retinent et celeriter missis legatis per suos principes inter se coniurant nihil nisi communi Consilio acturos eundemque omnes fortunae exitum esse laturos, reliquasque civitates sollicitant, ut in ea libertate, quam a maioribus acceperint, permanere quam Romanorum servitutem perferre malint. omni ora maritima celeriter ad suam sententiam perducta communem legationem ad Publium Crassum mittunt, si velit suos recuperare, obsides sibi remittat.

IX. Quibus de rebus Caesar a Crasso certior factus, quod ipse aberat longius, naves interim longas aedificari in flumine Ligeri quod influit in Oceanum, remiges ex provincia institui, nautas

gubernatoresque comparari iubet. his rebus celeriter administratis ipse, cum primum per anni tempus potuit, ad exercitum contendit. Veneti reliquaeque item civitates cognito Caesaris adventu, <et de recipiendis obsidibus spem se fefellisse> certiores facti, simul quod quantum in se facinus admisissent intellegebant – legatos, quod nomen apud omnes nationes sanctum inviolatumque semper fuisset, retentos ab se et in vincula coniectos –, pro magnitudine periculi bellum parare et maxime ea quae ad usum navium pertinent providere instituunt, hoc maiore spe quod multum natura loci confidebant. pedestria esse itinera concisa aestuariis, navigationem impeditam propter inscientiam locorum paucitatemque portuum sciebant; neque nostros exercitus propter frumenti inopiam diutius apud se morari posse confidebant; ac iam ut omnia contra opinionem acciderent, tamen se plurimum navibus posse, [quam] Romanos neque ullam facultatem habere navium neque eorum locorum, ubi bellum gesturi essent, vada portus insulas novisse; ac longe aliam esse navigationem in concluso mari atque in apertissimo Oceano perspiciebant. his initis consiliis oppida muniunt, frumenta ex agris in oppida comportant, naves in Venetiam, ubi Caesarem primum bellum gesturum constabat, quam plurimas possunt, cogunt. socios sibi ad id bellum Osismos Lexovios Namnetes Ambiliatos Morinos Diablintes Menapios adsciscunt; auxilia ex Britannia, quae contra eas regiones posita est, arcessunt.

X. Erant hae difficultates belli gerendi, quas supra ostendimus, sed multa Caesarem tamen ad id bellum incitabant: iniuria retentorum equitum Romanorum, rebellio facta post deditionem, defectio datis obsidibus, tot civitatum coniuratio, in primis ne hac parte neglecta reliquae nationes sibi idem licere arbitrarentur. itaque cum intellegeret omnes fere Gallos novis rebus studere et ad bellum mobiliter celeriterque excitari, omnes autem homines natura libertatis studio incendi et condicionem servitutis odisse, priusquam plures civitates conspirarent, partiendum sibi ac latius distribuendum exercitum putavit.

XI. Itaque Titum Labienum legatum in Treveros qui proximi flumini Rheno sunt, cum equitatu mittit. huic mandat, Remos reliquosque Belgas adeat atque in officio contineat Germanosque qui auxilio a Gallis arcessiti dicebantur, si per vim navibus flumen transire conentur, prohibeat. Publium Crassum cum cohortibus legionariis duodecim et magno numero equitatus in Aquitaniam proficisci iubet, ne ex his nationibus auxilia in Galliam mittantur ac tantae nationes coniungantur. Quintum Titurium Sabinum legatum cum legionibus tribus in Venellos Coriosolitas Lexoviosque mittit, qui eam manum distinendam curet. Decimum Brutum adolescentem classi Gallicisque navibus, quas ex Pictonibus et Santonis reliquisque pacatis regionibus convenire iusserat, praeficit et, cum primum posset, in Venetos proficisci iubet. ipse eo pedestribus copiis contendit.

XII. Erant eiusmodi fere situs oppidorum ut posita in extremis lingulis promunturiisque neque pedibus aditum haberent, cum ex alto se aestus incitavisset, quod bis <die> accidit semper horarum duodenarum spatio, neque navibus, quod rursus minuente aestu naves in vadis adfluctarentur. ita utraque re oppidorum oppugnatio impediabatur. ac siquando magnitudine operis forte superati extruso mari aggere ac molibus atque his oppidi moenibus adaequatis desperare fortunis suis coeperant, magno numero navium adpulso, cuius rei summam facultatem habebant, sua deportabant omnia seque in proxima oppida recipiebant; ibi se rursus isdem loci opportunitatibus defendebant. haec eo facilius magnam partem aestatis faciebant, quod nostrae naves tempestatibus detinebantur summaque erat vasto atque aperto mari, magnis aestibus, raris ac prope nullis portibus difficultas navigandi.

XIII. Namque ipsorum naves ad hunc modum factae armataeque erant: carinae aliquanto planiores

quam nostrarum navium, quo facilius vada ac decessum aestus excipere possent; prorae admodum erectae atque item puppes, ad magnitudinem fluctuum tempestatumque adcommodatae; naves totae factae ex robore ad quamvis vim et contumeliam perferendam; transtra ex pedalibus in altitudinem trabibus confixa clavis ferreis digiti pollicis crassitudine; ancorae pro funibus ferreis catenis revinctae; pelles pro velis alutaeque tenuiter confectae, [hae] sive propter lini inopiam atque eius usus inscientiam, sive eo – quod est magis veri simile – quod tantas tempestates Oceani tantosque impetus ventorum sustineri ac tanta onera navium regi velis non satis commode posse arbitrabantur. cum his navibus nostrae classi eiusmodi congressus erat ut una celeritate et pulsu remorum praestaret, reliqua pro loci natura, pro vi tempestatum illis essent aptiora et adcommodatiora. neque enim iis nostrae rostro nocere poterant – tanta in iis erat firmitudo – neque propter altitudinem facile telum adigebatur, et eadem de causa minus commode copulis continebantur. accedebat, ut, cum se [saevire ventus coepisset] vento dedissent, tempestatem ferrent facilius et in vadis consisterent tutius et ab aestu reiectae nihil saxa et cotes timerent; quarum rerum omnium nostris navibus casus erant extimescendi.

XIV. Compluribus expugnatis oppidis Caesar ubi intellexit frustra tantum laborem sumi neque hostium fugam captis oppidis reprimi neque iis noceri posse, statuit exspectandam classem. quae ubi convenit ac primum ab hostibus visa est, circiter ducentae viginti naves eorum paratissimae atque omni genere armorum ornatissimae ex portu profectae nostris adversae constiterunt. neque satis Bruto, qui classi praeerat, vel tribunis militum centurionibusque, quibus singulae naves erant attributae, constabat quid agerent aut quam rationem pugnae insisterent. rostro enim noceri non posse cognoverant; turribus autem excitatis tamen has altitudo puppium ex barbaris navibus superabat, ut neque ex inferiore loco satis commode tela adigi possent et missa a Gallis gravius acciderent. una erat magno usui res praeparata ab nostris, falces praeacutae insertae adfixaeque longuriis, non absimili forma muralium falcium. his cum funes qui antemnas ad malos destinabant, comprehensi adductique erant, navigio remis incitato praerumpebantur. quibus abscisis antemnae necessario concidebant, ut cum omnis Gallicis navibus spes in velis armamentisque consisteret, his ereptis omnis usus navium uno tempore eriperetur. reliquum erat certamen positum in virtute, qua nostri milites facile superabant, atque eo magis quod in conspectu Caesaris atque omnis exercitus res gerebatur, ut nullum paulo fortius factum latere posset. omnes enim colles ac loca superiora unde erat propinquus despectus in mare, ab exercitu tenebantur.

XV. Deiectis ut diximus antemnis, cum singulas binae ac ternae naves circumsisterent, milites summa vi transcendere in hostium naves contendebant. quod postquam fieri barbari animadverterunt, expugnatis compluribus navibus cum ei rei nullum reperiretur auxilium, fuga salutem petere contendebant. ac iam conversis in eam partem navibus quo ventus ferebat, tanta subito malacia ac tranquillitas exstitit, ut se ex loco movere non possent. quae quidem res ad negotium conficiendum maximae fuit opportunitati. nam singulas nostri consecrati expugnauerunt, ut perpaucae ex omni numero noctis interventu ad terram pervenirent, cum ab hora fere quarta usque ad solis occasum pugnaretur.

XVI. Quo proelio bellum Venetorum totiusque orae maritimae confectum est. nam cum omnis iuventus, omnes etiam gravioris aetatis in quibus aliquid consilii aut dignitatis fuit, eo convenerant, tum, navium quod ubique fuerat, unum in locum coegerant. quibus amissis reliqui neque quo se recipere, neque quemadmodum oppida defenderent habebant. itaque se suaque omnia Caesari

dediderunt. in quos eo gravius Caesar vindicandum statuit, quo diligentius in reliquum tempus a barbaris ius legatorum conservaretur. itaque omni senatu necato reliquos sub corona vendidit.

XVII. Dum haec in Venetis geruntur, Quintus Titurius Sabinus cum iis copiis, quas a Caesare acceperat, in fines Venellorum pervenit. his praeerat Viridovix ac summam imperii tenebat earum omnium civitatum, quae defecerant, ex quibus exercitum <conscripserat> magnasque copias coegerat; atque his paucis diebus Aulerci Eburovices Lexoviique senatu suo interfecto, quod auctores belli esse nolebant, portas clausurunt seseque cum Viridovice coniunxerunt. magnaque praeterea multitudo undique ex Gallia perditorum hominum latronumque convenerat, quos spes praedandi studiumque bellandi ab agri cultura et cotidiano labore revocabat. Sabinus idoneo rebus omnibus loco castris se tenebat, cum Viridovix contra eum duorum milium spatio consedisset cotidieque productis copiis pugnandi potestatem faceret, ut iam non solum hostibus in contempionem Sabinus veniret, sed etiam nostrorum militum vocibus nonnihil carperetur; tantamque opinionem timoris praebuit, ut iam ad vallum castrorum hostes accedere auderent. id ea de causa faciebat quod cum tanta multitudine hostium, praesertim eo absente qui summam imperii teneret, nisi aequo loco aut opportunitate aliqua data legato dimicandum non existimabat.

XVIII. Hac confirmata opinione timoris idoneum quendam hominem et callidum delegit Gallum ex iis quos auxilii causa secum habebat. huic magnis praemiis pollicitationibusque persuadet uti ad hostes transeat, et, quid fieri velit, edocet. qui ubi pro perfuga ad eos venit, timorem Romanorum proponit, quibus angustiis ipse Caesar a Venetis prematur docet, neque longius abesse, quin proxima nocte Sabinus clam ex castris exercitum educat et ad Caesarem auxilii ferendi causa proficiscatur. quod ubi auditum est, conclamant omnes occasionem negotii bene gerendi amittendam non esse, ad castra iri oportere. multae res ad hoc consilium Gallos hortabantur: superiorum dierum Sabini cunctatio, perfugae confirmatio, inopia cibariorum, cui re parum diligenter ab iis erat provisum, spes Venetici belli, et quod fere libenter homines id quod volunt credunt. his rebus adducti non prius Viridovicem reliquosque duces ex concilio dimittunt, quam ab his sit concessum arma uti capiant et ad castra contendunt. qua re concessa laeti, ut explorata Victoria, sarmentis virgultisque collectis, quibus fossas [Romanorum] compleant, ad castra Romanorum pergunt.

XIX. Locus erat castrorum editus et paulatim ab imo acclivis circiter passus mille, huc magno cursu contenderunt, ut quam minimum spatii ad se colligendos armandosque Romanis daretur, exanimatique pervenerunt. Sabinus suos hortatus cupientibus signum dat. impeditis hostibus propter ea quae ferebant onera, subito duabus portis eruptionem fieri iubet. factum est opportunitate loci, hostium inscientia ac defatigatione, virtute militum et superiorum pugnarum exercitatione, ut ne unum quidem nostrorum impetum ferrent ac statim terga verterent. quos impeditos integris viribus milites nostri consecuti magnum numerum eorum occiderunt; reliquos equites consecrati paucos qui ex fuga evaserant reliquerunt. sic uno tempore et de navali pugna Sabinus et de Sabini Victoria Caesar est certior factus, civitatesque omnes se statim Titurio dediderunt. nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic mollis ac minime resistens ad calamitates ferendas mens eorum est.

XX. Eodem fere tempore Publius Crassus, cum in Aquitaniam pervenisset, [quae pars ut ante dictum est et regionum latitudine et multitudine hominum ex tertia parte Galliae est aestimanda,] cum intellexeret in iis locis sibi bellum gerendum ubi paucis ante annis Lucius Valerius Praeconinus

legatus exercitu pulso interfectus esset atque unde Lucius Manlius proconsul impedimentis amissis profugisset, non mediocrem sibi diligentiam adhibendam intellegebat. itaque re frumentaria provisa, auxiliis equitatuque comparato, multis praeterea viris fortibus Tolosa et Carcasone et Narbone – quae sunt civitates Galliae provinciae finitimae his regionibus – nominatim evocatis in Sotiatium fines exercitum introduxit. cuius adventu cognito Sotiates magnis copiis coactis equitatuque, quo plurimum valebant, praemisso in itinere agmen nostrum adorti primum equestre proelium commiserunt, deinde equitatu suo pulso atque insequentibus nostris subito pedestres copias quas in convalle in insidiis conlocaverant ostenderunt. hi nostros disiectos adorti proelium renovarunt.

XXI. Pugnatum est diu atque acriter, cum Sotiates superioribus victoriis freti in sua virtute totius Aquitaniae salutem positam putarent, nostri autem quid sine imperatore et sine reliquis legionibus adulescentulo duce efficere possent perspici cuperent. tandem confecti vulneribus hostes terga verterunt. quorum magno numero interfecto Crassus ex itinere oppidum Sotiatium oppugnare coepit. quibus fortiter resistentibus vineas turresque egit. illi alias eruptione temptata, alias cuniculis ad aggerem vineasque actis – cuius rei sunt longe peritissimi Aquitani, propterea quod multis locis apud eos aerariae secturaeque sunt –, ubi diligentia nostrorum nihil his rebus profici posse intellexerunt, legatos ad Crassum mittunt, seque in deditionem ut recipiat petunt. qua re impetrata arma tradere iussi faciunt.

XXII. Atque in ea re omnium nostrorum intentis animis alia ex parte oppidi Adiatuanus, qui summam imperii tenebat, cum DC devotis, quos illi soldurios appellant, quorum haec est condicio uti omnibus in vita commodis una cum iis fruuntur quorum se amicitiae dediderint, siquid his per vim accidat, aut eundem casum una ferant aut sibi mortem consciscant; neque adhuc hominum memoria repertus est quisquam qui eo interfecto cuius se amicitiae devovisset, mortem recusaret. cum his Adiatuanus eruptionem facere conatus clamore ab ea parte munitionis sublato cum ad arma milites concurrissent vehementerque ibi pugnatum esset, repulsus in oppidum tamen uti eadem deditionis condicione uteretur a Crasso impetravit.

XXIII. Armis obsidibusque acceptis Crassus in fines Vocatium et Tarusatium profectus est. tum vero barbari commoti, quod oppidum et natura loci et manu munitum paucis diebus quibus eo ventum erat expugnatum cognoverant, legatos quoque versus dimittere, coniurare, obsides inter se dare, copias parare coeperunt. mittuntur etiam ad eas civitates legati quae sunt citerioris Hispaniae finitimae Aquitaniae; inde auxilia ducesque arcessuntur. quorum adventu magna cum alacritate et magna hominum multitudine bellum gerere conantur. duces vero ii deliguntur, qui una cum Quinto Sertorio omnes annos fuerant summamque scientiam rei militaris habere existimabantur. hi consuetudine populi Romani loca capere, castra munire, commeatibus nostros intercludere instituunt. quod ubi Crassus animadvertit suas copias propter exiguitatem non facile diduci, hostem et vagari et vias obsidere et castris satis praesidii relinquere, ob eam causam minus commode frumentum commeatumque sibi supportari, in dies hostium numerum augeri, non cunctandum existimavit quin pugna decertaret. hac re ad consilium delata ubi omnes idem sentire intellexit, posterum diem pugnae constituit.

XXIV. Prima luce productis omnibus copiis, duplici acie instituta, auxiliis in mediam aciem coniectis, quid hostes consilii caperent exspectabat. illi etsi propter multitudinem et veterem belli gloriam paucitatemque nostrorum se tuto dimicaturos existimabant, tamen tutius esse arbitrabantur

obsessis viis commeatu intercluso sine vulnere Victoria potiri, et si propter inopiam rei frumentariae Romani se recipere coepissent, impeditos in agmine et sub sarcinis inferiores animo adoriri cogitabant. hoc Consilio probato ab ducibus productis Romanorum copiis sese castris tenebant. hac re perspecta Crassus, cum sua cunctatione atque opinione timoris hostes nostros milites alacriores ad pugnandum effecissent atque omnium voces audirentur expectari diutius non oportere quin ad castra iretur, cohortatus suos omnibus cupientibus ad hostium castra contendit.

XXV. Ibi cum alii fossas complerent, alii multis telis coniectis defensores vallo munitionibusque depellerent, auxiliaresque quibus ad pugnam non multum Crassus confidebāt, lapidibus telisque subministrandis et ad aggerem caespitibus comportandis speciem atque opinionem pugnantium praeberent, cum item ab hostibus constanter ac non timide pugnaretur telaque ex loco superiore missa non frustra acciderent, equites circumitis hostium castris Crasso renuntiaverunt non eadem esse diligentia ab decumana porta castra munita facilemque aditum habere.

XXVI. Crassus equitum praefectos cohortatus ut magnis praemiis pollicitationibusque suos excitarent, quid fieri vellet ostendit. illi ut erat imperatum eductis iis cohortibus quae praesidio castris relictas integrae ab labore erant, et longiore itinere circumductis, ne ex hostium castris conspici possent, omnium oculis mentibusque ad pugnam intentis celeriter ad eas quas diximus munitiones pervenerunt atque his prorutis prius in hostium castris constiterunt, quam plane ab his videri aut quid rei gereretur cognosci posset. tum vero clamore ab ea parte audito nostri redintegratis viribus, quod plerumque in spe victoriae accidere consuevit, acrius impugnare coeperunt. hostes undique circumventi desperatis omnibus rebus se per munitiones deicere et fuga salutem petere intenderunt. quos equitatus apertissimis campis consecutus ex numero milium L quae ex Aquitania Cantabrisque convenisse constabat, vix quarta parte relictas multa nocte se in castra recepit.

XXVII. Hac audita pugna maxima pars Aquitaniae sese Crasso deditit obsidesque ultro misit. quo in numero fuerunt Tarbelli Bigerriones Ptianii Vocates Tarusates Elusates Gates Ausci Garunni Sibulates Cocosates; paucae ultimae nationes anni tempore confisae, quod hiemps suberat, id facere neglexerunt.

XXVIII. Eodem fere tempore Caesar, etsi prope exacta iam aestas erat, tamen quod omni Gallia pacata Morini Menapiique supererant qui in armis essent, neque ad eum umquam legatos de pace misissent, arbitratus id bellum celeriter confici posse, eo exercitum duxit. qui longe alia ratione ac reliqui Galli bellum gerere instituerunt. nam quod intellegebant maximas nationes, quae proelio contendissent, pulsas superatasque esse continentesque silvas ac paludes habebant, eo se suaque omnia contulerunt. ad quarum initium silvarum cum Caesar pervenisset castraque munire instituisset neque hostis interim visus esset, dispersis in opere nostris subito ex omnibus partibus silvae evolaverunt et in nostros impetum fecerunt. nostri celeriter arma ceperunt eosque in silvas reppulerunt et compluribus interfectis longius impeditioribus locis secuti paucos ex suis deperdiderunt.

XXIX. Reliquis deinceps diebus Caesar silvas caedere instituit, et nequis inermibus imprudentibusque militibus ab latere impetus fieri posset, omnem eam materiam quae erat caesa conversam ad hostem conlocabat et pro vallo ad utrumque latus exstruebat. incredibili celeritate magno spatio paucis diebus confecto, cum iam pecus atque extrema impedimenta a nostris tenerentur,

ipsi densiores silvas peterent, eiusmodi tempestates sunt consecutae uti opus necessario intermitteretur et continuatione imbrium diutius sub pellibus milites contineri non possent. itaque vastatis omnibus eorum agris, vicis aedificiisque incensis Caesar exercitum reduxit et in Aulercis Lexoviis reliquisque item civitatibus quae proxime bellum fecerant, in hibernis conlocavit.

# Libro terzo

1. Partendo per l'Italia, Cesare aveva mandato Servio Galba<sup>1</sup> con la XII legione e parte della cavalleria presso i Nantuati, Veragri e Seduni, i cui territori si estendono dal paese degli Allobrogi, dal lago Lemano e dal fiume Reno fino alle cime delle Alpi<sup>2</sup>. Lo scopo della spedizione era di aprire attraverso le Alpi la strada, che i mercanti di solito percorrevano con grave rischio e pagando pesanti pedaggi<sup>3</sup>. Se lo avesse ritenuto opportuno, Galba poteva far svernare la legione in quella zona. Galba, dopo aver riportato alcuni successi militari, espugnato parecchie fortezze nemiche, ricevuto ambascerie ed ostaggi, conclusa la pace, decise di lasciare due coorti di stanza presso i Nantuati e di svernare con il resto della legione in un villaggio dei Veragri, Octoduro<sup>4</sup>, posto in una valle adiacente ad una pianura non molto vasta e circondato da altissimi monti. Poiché il villaggio è diviso in due parti da un fiume<sup>5</sup>, egli ne assegnò una ai Galli e, fatta evacuare l'altra, vi collocò a svernare le proprie coorti. Fortificò il luogo con un vallo e un fossato.

2. Erano trascorsi parecchi giorni da quando avevano occupato gli alloggiamenti invernali, e Galba aveva ordinato di consegnare i rifornimenti di grano, quando improvvisamente gli fu riferito dagli informatori che la parte del villaggio assegnata ai Galli era stata abbandonata durante la notte e che i monti sovrastanti erano occupati da una grandissima moltitudine di Sedui e Veragri. L'improvvisa decisione dei Galli di riprendere le ostilità e distruggere la legione era stata provocata da vari motivi: innanzi tutto l'esiguità della legione, alla quale, oltre alle due coorti, mancavano molti soldati che, a piccoli gruppi, erano stati inviati in cerca di viveri, e che appariva quindi di entità disprezzabile; in secondo luogo pensavano che i nostri, essendo in posizione sfavorevole, non avrebbero potuto sostenere neppure il primo assalto, quando essi, dall'alto dei monti, si fossero precipitati a valle lanciando giavellotti. A questo si aggiungeva il risentimento provocato dal fatto che i figli gli erano stati strappati ed erano tenuti come ostaggi, e la convinzione che i Romani non stessero occupando le cime delle Alpi solo per aprire una via, ma per impadronirsene definitivamente ed anettere il territorio alla vicina provincia.

3. Quando Galba venne a conoscenza di questi fatti, i lavori e le fortificazioni dell'accampamento invernale non erano stati ancora del tutto ultimati, né erano state raccolte provviste sufficienti di frumento e altri viveri, perché, dopo la resa e la consegna degli ostaggi, egli aveva creduto che non vi fosse motivo di temere una guerra, quindi, convocato in tutta fretta il consiglio, cominciò a richiedere i diversi pareri. Di fronte a un pericolo così grave, improvviso e inaspettato, alla vista delle alture circostanti quasi tutte brulicanti di nemici in armi, nell'impossibilità di ricevere rinforzi e viveri, con le vie di comunicazione bloccate, quasi senza speranza di salvezza, durante il consiglio furono espressi non pochi pareri del tipo: abbandoniamo le salmerie, facciamo una sortita, e cerchiamo di salvarci prendendo la strada per la quale siamo venuti. Tuttavia, la maggioranza decise di prendere questa risoluzione solo in caso di estrema necessità e, intanto, vedere come si sarebbe sviluppata la situazione e difendere l'accampamento.

4. Poco dopo, c'era stato a mala pena il tempo di sistemare ed organizzare quanto era stato deciso, i nemici, al segnale d'attacco, si precipitarono da ogni parte lanciando contro il vallo pietre e giavellotti di ferro<sup>6</sup>. All'inizio i nostri, ancora nel pieno delle forze, respingevano violentemente gli attacchi, mandando a segno dall'alto ogni colpo ed accorrendo di rincalzo dovunque vedessero

l'accampamento sguarnito e in pericolo, ma la loro inferiorità consisteva nel fatto che, a lungo andare, mentre i nemici stanchi di combattere si ritiravano e venivano sostituiti, la mancanza di effettivi non solo impediva ai nostri di ritirarsi dal combattimento, se erano stanchi, ma addirittura di abbandonare il posto e allontanarsi, se feriti.

5. Si combatteva ormai ininterrottamente da più di sei ore e ai nostri cominciavano a mancare non solo le forze, ma anche le munizioni, mentre i nemici, incalzando con impeto sempre maggiore i soldati ormai allo stremo, avevano cominciato ad abbattere la palizzata e a colmare il fossato: la situazione era diventata estremamente critica. Allora il centurione primipilo Publio Sestio Baculo, di cui abbiamo detto come fosse stato gravemente ferito durante la guerra contro i Nervi, e il tribuno dei soldati Gaio Voluseno, uomo di grande prudenza e coraggio, si precipitano da Galba per dirgli che non era rimasta ormai che una sola speranza di salvezza: l'estremo tentativo di compiere una sortita. Quindi, convocati i centurioni, Galba fa avvertire rapidamente i soldati di sospendere per un poco il combattimento, limitandosi a parare i colpi, e riposarsi così dalla fatica, poi, al segnale, irrompere fuori dall'accampamento e porre ogni speranza di salvezza nel proprio valore.

6. I soldati eseguono l'ordine e, fatta improvvisamente irruzione da tutte le porte, non lasciano al nemico il tempo di capire cosa stia accadendo e di riorganizzarsi. Così, ribaltate le sorti della battaglia, i nemici, che erano ormai quasi certi di impadronirsi del campo, vengono circondati da ogni parte e, degli oltre trentamila uomini, questo era il numero accertato dei barbari venuti ad assalire il campo, più di un terzo rimase ucciso, gli altri, atterriti, vengono messi in fuga e non si lascia loro nemmeno la possibilità di attestarsi sulle alture. Così, sbaragliate e costrette a gettare le armi tutte le forze nemiche, i nostri si ritirano nel loro accampamento fortificato. Conclusa questa battaglia, Galba, per non tentare ancora una volta la fortuna, ripensando allo scopo per il quale era venuto nei quartieri d'inverno e vedendo che la situazione si era rivelata del tutto differente, preoccupato principalmente per la mancanza di frumento e vettovaglie, il giorno dopo, dato alle fiamme l'intero villaggio, si diresse verso la provincia e, senza incontrare alcuna resistenza da parte del nemico o intralcio nella marcia, condusse la legione incolume nel territorio dei Nantuati<sup>7</sup> e di là in quello degli Allobrogi dove passò l'inverno<sup>8</sup>.

7. Dopo questi avvenimenti, Cesare aveva tutti i motivi di ritenere che la Gallia fosse ormai pacificata: i Belgi erano stati sconfitti, i Germani erano stati ricacciati nei loro territori e i Seduni, sulle Alpi, erano stati vinti. Stando così le cose, all'inizio dell'inverno era partito per l'Illirico<sup>9</sup>, di cui voleva conoscere i popoli e visitare le regioni, quando in Gallia scoppiò improvvisamente la guerra. Questa ne fu la causa: il giovane Publio Crasso svernava con la VII legione nel paese degli Andi, vicino all'Oceano. Poiché in quella regione mancava il frumento, aveva mandato parecchi prefetti e tribuni dei soldati presso i popoli vicini in cerca di grano e vettovaglie; tra gli altri, Tito Terrasidio era stato mandato presso gli Eсуvi, Marco Trebio Gallo presso i Coriosoliti e Quinto Velanio con Tito Silio presso i Veneti<sup>10</sup>.

8. In tutta la parte costiera di quelle regioni i Veneti godono del massimo prestigio, perché posseggono il maggior numero di navi con le quali son soliti far rotta verso la Britannia, sono superiori agli altri per scienza nautica ed esperienza di navigazione e posseggono i pochi porti che si aprono su quel mare tempestoso e sull'Oceano sconfinato, cosicché quasi tutti coloro che vi navigano

sono loro tributari. Cominciarono loro, col trattenere Silio e Velanio, pensando di poter ottenere, attraverso uno scambio, la restituzione degli ostaggi che avevano consegnato a Crasso. I popoli vicini, trascinati dal loro autorevole esempio, decidono d'impulso, improvvisamente, come è tipico dei Galli, di trattenere per lo stesso motivo Trebio e Terrasidio. Vengono inviate prontamente ambascerie, giurano per mezzo dei loro capi di non prendere nessuna iniziativa separatamente e di affrontare la medesima sorte, sollecitano le altre nazioni affinché preferiscano conservare la libertà ereditata dai padri piuttosto che essere schiavi dei Romani. Guadagnati rapidamente alla loro causa tutti i popoli della costa, mandano un'ambasceria unitaria a Publio Crasso per invitarlo a rendere gli ostaggi, se vuole riavere i suoi ufficiali.

9. Cesare, messo al corrente della situazione da Crasso, perché si trovava piuttosto lontano<sup>11</sup>, ordina che nel frattempo si costruiscano navi da guerra sulla Loira, fiume che sfocia nell'Oceano, si addestrino rematori fatti venire dalla provincia, si procurino marinai e timonieri. Mentre gli ordini venivano prontamente eseguiti, egli stesso, appena la stagione lo permise, raggiunse l'esercito<sup>12</sup>. I Veneti e gli altri popoli, saputo dell'arrivo di Cesare, comprendendo la gravità del crimine commesso – avevano trattenuto e gettato in catene degli ambasciatori, la cui funzione è sempre stata sacra e inviolabile presso tutte le nazioni – decidono di fare preparativi di guerra proporzionati alla gravità del pericolo, specialmente per quanto riguarda l'apparato navale, poiché riponevano le maggiori aspettative nella conformazione naturale del loro paese. Sapevano che le maree ci avrebbero tagliato le comunicazioni sulla terraferma e che avremmo avuto difficoltà nella navigazione per la nostra scarsa conoscenza dei luoghi e per la mancanza di porti; erano sicuri che la scarsità di frumento avrebbe impedito al nostro esercito di fermarsi troppo a lungo nei loro territori, e se anche gli avvenimenti avessero preso una piega contraria a tutte le aspettative, rimaneva sempre la loro superiorità navale, mentre i Romani mancavano di una flotta e, della terra in cui stavano per intraprendere una guerra, non conoscevano né approdi, né porti, né isole, ed infine capivano bene che la navigazione in un mare interno<sup>13</sup> è ben diversa da quella nell'Oceano sconfinato. Fatte queste considerazioni, fortificano le città, vi convogliano il frumento dai campi e concentrano il maggior numero possibile di navi nel paese dei Veneti, dove era evidente che Cesare avrebbe dato inizio alle operazioni. Si assicurano per la guerra l'alleanza degli Osismi, dei Lessovi, dei Namneti, degli Ambliati, dei Morini, dei Diablinti e dei Menapi e fanno venire truppe ausiliarie dalla Britannia, che è situata di fronte a quelle regioni<sup>14</sup>.

10. La gestione della guerra presentava le difficoltà di cui abbiamo parlato, tuttavia erano molti i motivi che spingevano Cesare a intraprenderla: i cavalieri romani trattenuti contro ogni diritto, la ribellione dopo la resa, la defezione dopo la consegna degli ostaggi, l'alleanza di tante nazioni, e soprattutto la necessità di evitare che un suo mancato intervento legittimasse un simile tentativo da parte degli altri popoli. E così, conoscendo la volubilità di quasi tutti i Galli e la loro disponibilità a farsi trascinare in guerre improvvise, – tutti gli uomini d'altra parte, per natura, desiderano ardentemente la libertà e odiano la condizione servile – prima che la cospirazione si estendesse alle altre nazioni, ritenne di dover dividere l'esercito e dislocarlo su un territorio più vasto.

11. Manda quindi il legato Tito Labieno con la cavalleria nel territorio dei Treviri, vicino al fiume Reno. Lo incarica di andare presso i Remi e gli altri Belgi per mantenerli fedeli ai loro impegni e di bloccare i Germani che si diceva fossero stati chiamati in aiuto dai Galli, nel caso che

avessero tentato di aprirsi un passaggio lungo il fiume con le navi. Ordina a Publio Crasso di portarsi in Aquitania con dodici coorti e un grosso contingente di cavalleria, per impedire che da quei popoli venissero inviati aiuti in Gallia e che nazioni così potenti si unissero. Manda il legato Quinto Titurio Sabino con tre legioni presso gli Unelli, i Coriosoliti e i Lessovi, perché badi a tenere impegnate le loro forze. Mette a capo della flotta e delle navi galliche fornite su suo ordine dai Pittoni, dai Santoni<sup>15</sup> e dalle altre regioni pacificate, il giovane Decimo Bruto<sup>16</sup> e gli ordina di partire al più presto possibile per il paese dei Veneti. Egli stesso vi si dirige con la fanteria.

12. Le piazzeforti della regione erano per lo più situate all'estremità di lingue di terra e promontori, che era impossibile raggiungere a piedi, quando sopraggiungeva l'alta marea, fenomeno che si verifica due volte al giorno, ogni dodici ore, e nemmeno con le navi, che il calare della marea avrebbe lasciato in secca. In ambedue i casi l'assedio era impossibile. E se accadeva che, grazie ad imponenti lavori, si riusciva a bloccare il mare con una diga e a costruire un terrapieno alto fino alla sommità delle mura, ed i nemici, vinti, cominciavano a disperare della sorte, questi, fatto accostare un gran numero di navi, la qual cosa potevano fare molto agevolmente, vi caricavano sopra tutti i loro averi e andavano a rifugiarsi nella fortezza più vicina, e qui, di nuovo, si difendevano avvantaggiati dalla conformazione naturale del luogo. Continuarono ad applicare questa tattica per la maggior parte dell'estate, tanto più facilmente in quanto le nostre navi erano tenute al largo dalle burrasche e la navigazione in un mare così vasto ed aperto, soggetto ad alte maree, quasi completamente privo di porti, presentava enormi difficoltà.

13. Le loro navi, infatti, erano costruite ed armate in questo modo: le carene, alquanto più piatte di quelle delle nostre navi, erano più adatte a navigare su bassi fondi e ad affrontare il riflusso delle maree; eccezionalmente alte a poppa e a prua, resistevano più agevolmente alle enormi ondate e alle tempeste; tutta la nave era costruita in legno di quercia per resistere a qualsiasi urto o colpo; le traverse, fatte di travi alte un piede, erano fissate con chiodi di ferro spessi un pollice<sup>17</sup>; le ancore erano assicurate con catene di ferro invece che con corde; al posto delle vele usano pelli e cuoio morbido finemente lavorato, perché non hanno lino o non ne conoscono l'uso, oppure perché – come mi sembra più verosimile – ritengono le vele poco adatte a sostenere le grandi burrasche dell'Oceano e venti tanto impetuosi, oltre che a sospingere navi così pesanti. Le navi della nostra flotta potevano contare negli scontri solo sulla velocità e sulla spinta dei remi, mentre per le altre caratteristiche le navi nemiche erano più adatte alla natura del luogo e alla violenza delle tempeste. I rostri delle nostre navi, inoltre, non potevano recar loro alcun danno, tanta era la solidità del fasciame, mentre l'altezza delle murate impediva di mandare a segno i proiettili, oltre a rendere poco agevole agganciarle con i rampidi d'abbordaggio. Si aggiunga che, filando sotto vento, quando questo cominciava ad aumentare di forza, sostenevano più agevolmente la tempesta, si assestavano senza pericolo sui bassi fondi e, lasciate in secca dalla marea, non avevano nulla da temere dalle rocce o dagli scogli sporgenti, cose che erano invece causa di timore per le nostre navi.

14. Espugate parecchie roccheforti, Cesare, vedendo che si stavano sobbarcando una fatica inutile perché, una volta prese le città non si poteva impedire la fuga del nemico, che in questo modo non subiva alcun danno, decise di aspettare la flotta.

Era appena arrivata ed era stata avvistata dal nemico, quando circa duecentoventi navi delle loro, completamente equipaggiate ed armate di tutto punto, uscite dal porto<sup>18</sup>, si schierarono davanti alle nostre. Bruto, che aveva il comando della flotta, i tribuni dei soldati e i centurioni che si trovavano al

comando di ciascuna nave, non sapevano bene come comportarsi e quale strategia adottare. Sapevano che le navi nemiche non venivano danneggiate dal rostro; se avessero costruito delle torri, non avrebbero comunque mai raggiunto il livello delle poppe delle navi barbare e, mentre i nostri proiettili, scagliati dal basso avrebbero perso di efficacia, quelli lanciati dai Galli sarebbero caduti con maggior forza. Un solo strumento preparato dai nostri si rivelò di grande utilità: delle falci molto affilate incastrate su lunghe pertiche, non dissimili per forma dalle falci murarie<sup>19</sup>. Agganciate con queste falci le scotte che assicuravano i pennoni agli alberi, facendo forza sui remi, si tirava fino a spezzarle. Tagliate le scotte, i pennoni necessariamente crollavano, e poiché tutta la forza delle navi dei Galli consiste nelle vele e nell'attrezzatura, tolte queste, si toglieva contemporaneamente ogni possibilità di manovra. Il resto del combattimento dipendeva dal valore, nel quale i nostri soldati erano superiori, tanto più che si combatteva al cospetto di Cesare e di tutto l'esercito, cosicché qualsiasi azione poco meno che coraggiosa sarebbe stata notata. L'esercito occupava infatti tutte le alture ed i colli circostanti, che dall'alto dominavano il mare.

15. Una volta abbattuti i pennoni nel modo che abbiamo detto, due o tre delle nostre navi circondavano la nave nemica, mentre i nostri soldati, con tutte le forze, andavano all'abbordaggio. Quando i barbari si accorsero di quanto stava accadendo e che i nostri si erano impadroniti di molte navi, incapaci di escogitare una contromanovra, si dettero a cercare salvezza nella fuga. Avevano già virato per prendere il vento, quando calò una tale improvvisa bonaccia da impedir loro di prendere il largo: una circostanza estremamente favorevole per la conclusione delle operazioni. I nostri, infatti, inseguirono e presero le navi una dopo l'altra e, di quante ne erano, solo pochissime riuscirono a toccare terra al calar della notte, dopo un combattimento che era durato dall'ora quarta al tramonto<sup>20</sup>.

16. Questa battaglia pose fine alla guerra con i Veneti e con tutti i popoli della costa. Essendo infatti convenuti sul luogo dello scontro tutti i giovani e, oltre a questi, tutti coloro che, più anziani, godevano di autorità e prestigio, anche tutte le navi, che tenevano dislocate in vari porti, erano state concentrate nello stesso luogo. Perduta la flotta, i superstiti non sapevano dove rifugiarsi né come difendere le proprie città. Quindi si consegnarono a Cesare con tutti i loro averi. Cesare decise che bisognava punirli in maniera esemplare, affinché per il tempo a venire i barbari imparassero a rispettare l'immunità degli ambasciatori. Pertanto fece mettere a morte tutti i senatori e vendette all'asta gli altri.

17. Mentre questo accadeva tra i Veneti, Quinto Titurio Sabino, con le truppe avute in consegna da Cesare, giunse nelle terre degli Unelli. Era loro capo Viridovice, che aveva anche il comando supremo di tutte le nazioni ribelli, tra le quali aveva reclutato l'esercito e raccolto truppe numerose. In quei pochi giorni, gli Aulerci, gli Ebuovici e i Lessovi, uccisi i propri senatori, che si opponevano alla guerra, chiuse le porte delle città, si erano uniti a Viridovice. Si era radunata inoltre da ogni parte della Gallia una massa di disperati e malviventi, sottratti al lavoro dei campi e alla quotidiana fatica dalla speranza di preda e dal desiderio di guerra. Sabino si teneva al campo, che era situato in una posizione adatta ad ogni evenienza, mentre Viridovice, attestatosi a due miglia da lui, ogni giorno, schierate le truppe, lo provocava a battaglia, tanto che Sabino non solo si era attirato il disprezzo del nemico, ma non veniva risparmiato neanche dalle chiacchiere dei nostri soldati, dava a tal punto l'impressione di aver paura, che i nemici osavano ormai avvicinarsi al vallo del campo. Si comportava in questo modo perché riteneva che un legato, soprattutto in assenza del generale, dovesse venire a battaglia con preponderanti forze nemiche solo se in posizione favorevole o in

circostanze vantaggiose.

18. Quando vede che tutti erano ormai ben convinti del suo timore, sceglie tra le truppe ausiliarie che aveva con sé un Gallo, un uomo capace ed astuto, che persuade con la promessa di grandi ricompense a passare dalla parte del nemico, spiegandogli il suo piano. Questi, giunto al loro accampamento come un disertore, parla della paura dei Romani, informa delle difficoltà in cui Cesare stesso si dibatteva a causa della guerra con i Veneti, rivela che è molto probabile che la notte seguente Sabino conduca di nascosto l'esercito fuori dal campo per recarsi in aiuto di Cesare. Udite queste notizie, tutti gridano che non bisogna lasciarsi scappare un'occasione così favorevole e che bisogna marciare sul campo. Molti motivi spingevano i Galli a prendere questa decisione: l'esitazione mostrata da Sabino nei giorni precedenti, la testimonianza del disertore, la mancanza di viveri, di cui per imprevidenza non avevano fatto scorte sufficienti, la speranza di un esito della guerra favorevole ai Veneti, e infine la tendenza degli uomini a credere in ciò che desiderano. Spinti da questi motivi, non permettono a Viridovice e agli altri capi di allontanarsi dall'assemblea prima che sia stato loro concesso di armarsi e muovere contro l'accampamento. Ottenuto il permesso, contenti come se già avessero vinto, raccolte fascine e legname col quale riempire il fossato, muovono contro il campo romano.

19. L'accampamento si trovava su un'altura alla quale si accedeva per un lieve pendio di circa mille passi<sup>21</sup>. Per non dare ai Romani il tempo di armarsi e organizzare la difesa, i nemici vi si diressero a passo di corsa e vi giunsero senza fiato. Sabino, incitati i suoi che non aspettavano altro, dà il segnale dell'attacco. Ordina che si faccia in fretta una sortita da due porte per cogliere i nemici impacciati dai pesi che portavano. La posizione favorevole, l'inesperienza e la stanchezza dei nemici, il valore dei nostri soldati e l'esperienza acquisita nelle precedenti battaglie fecero sì che i nemici non riuscissero a sostenere nemmeno uno dei nostri assalti e subito volgessero le spalle. I nostri soldati, freschi di forze, li inseguirono impacciati com'erano e ne fecero strage; la cavalleria inseguì i superstiti lasciandosene sfuggire pochissimi. Così, contemporaneamente, Sabino ricevette la notizia della battaglia navale e Cesare quella della vittoria di Sabino, ed immediatamente tutte le nazioni che si erano ribellate si arresero a Titurio. I Galli, infatti, come per istinto sono entusiasti e pronti ad attaccar guerra, così la loro volontà è debole e priva di fermezza nel sopportare la disfatta.

20. Quasi nello stesso periodo<sup>22</sup>, Publio Crasso era giunto in Aquitania, regione che, come si è detto, deve essere considerata per estensione e densità di popolazione la terza parte della Gallia. Ben sapendo di dover condurre la guerra nello stesso paese in cui pochi anni prima il legato Lucio Valerio Preconino era stato vinto ed ucciso e dal quale il proconsole Lucio Manlio era dovuto fuggire dopo aver perduto le salmerie, si rendeva conto di dover operare con grande accortezza<sup>23</sup>. Fece quindi rifornimento di frumento, si procurò truppe ausiliarie e cavalleria, convocò inoltre individualmente molti uomini valorosi da Tolosa e Narbona – città della provincia di Gallia confinanti con quelle regioni – e condusse l'esercito nei territori dei Soziati<sup>24</sup>. I Soziati, saputo del loro arrivo, radunate ingenti truppe e mandata avanti la cavalleria, che era il loro punto di forza, assalirono il nostro esercito in marcia, impegnando dapprima un combattimento equestre. Poi, mentre la loro cavalleria, messa in fuga, veniva inseguita dalla nostra, improvvisamente schierarono la fanteria che avevano tenuto in agguato in un vallone. Questa assalì i nostri che si trovavano sparpagliati e riaccese la mischia.

21. Si combatté a lungo e duramente, perché i Soziati, forti delle loro precedenti vittorie, ritenevano che al loro coraggio fosse affidata la salvezza di tutta l'Aquitania, mentre i nostri desideravano dimostrare di che cosa erano capaci anche in mancanza del generale, senza le altre legioni e con un ragazzo come capo. Finché, stremati dalle ferite, i nemici volsero le spalle. Dopo averne fatta strage, Crasso prese d'assalto, appena giunto, la città dei Soziati<sup>25</sup>. Poiché opponeva una forte resistenza, fece avanzare le vinee e le torri. I nemici, dopo aver tentato delle sortite, ed aver scavato dei cunicoli fino alle vinee e al terrapieno<sup>26</sup> – gli Àquitani sono abilissimi in questo, perché nel loro paese vi sono molte miniere di rame e cave di pietra – quando compresero che tutti i loro tentativi venivano resi inutili dall'attenta sorveglianza dei nostri, mandarono ambasciatori a Crasso per offrire la resa. Egli acconsente e, su suo ordine, cedono le armi.

22. Ma mentre l'attenzione dei nostri era interamente rivolta allo svolgimento di questa operazione, dall'altra parte della città Adiatuano, che deteneva il comando supremo, raccolse seicento fedelissimi che essi chiamano solduri. La loro condizione è la seguente: essi godono durante la vita di tutti gli agi di colui al quale hanno votato la loro amicizia, ma se questi muore di morte violenta, essi devono seguire la sua stessa sorte o devono suicidarsi, e finora, a memoria d'uomo, non vi è mai stato nessuno che si sia rifiutato di morire dopo che fosse stata uccisa la persona alla quale si era votato<sup>27</sup>. Con questi Adiatuano tentò una sortita. Richiamati dal clamore che si era sollevato da quella parte delle fortificazioni, i nostri soldati accorsero in armi ed ingaggiarono una violenta battaglia. Ricacciato infine nella città, Adiatuano ottenne tuttavia da Crasso le stesse condizioni di resa degli altri.

23. Crasso, ottenuta la consegna delle armi e degli ostaggi, si diresse nei territori dei Vocati e dei Tarusati<sup>28</sup>. Allora i barbari, turbati dalla notizia che, nei pochi giorni trascorsi dalla sua venuta, Crasso aveva espugnato una città così ben difesa per posizione naturale ed opere di fortificazione, cominciarono ad inviare ambasciatori in ogni direzione, a stringere patti, a scambiarsi ostaggi. Vengono inviate ambascerie anche alle nazioni della Spagna Citeriore confinanti con l'Aquitania, che inviano truppe e comandanti. Il loro arrivo permette di tentare d'intraprendere la guerra con grande determinazione e truppe molto numerose. Il comando viene affidato a quegli ufficiali che erano sempre stati con Quinto Sertorio e si riteneva avessero una grande esperienza militare<sup>29</sup>. Questi decidono, secondo la tattica dei Romani, di occupare i punti strategici, fortificare gli accampamenti, tagliare ai nostri i rifornimenti. Come Crasso si rese conto di non poter dividere le proprie truppe, già scarse, mentre il nemico si poteva spostare in ogni direzione, presidiare le vie di comunicazione e nello stesso tempo non sguarnire il campo, e che per questi motivi diventavano difficili i rifornimenti di frumento e vettovaglie, mentre il numero dei nemici aumentava di giorno in giorno, ritenne che non si dovesse rimandare l'attacco. Riferite le sue considerazioni al consiglio di guerra, quando vide che tutti erano del suo stesso parere, fissò la battaglia per il giorno successivo.

24. All'alba, condotte fuori dal campo tutte le truppe, disposto lo schieramento su due ordini con gli ausiliari al centro, Crasso attendeva le decisioni dei nemici<sup>30</sup>. Questi, benché convinti che la loro superiorità numerica e i passati successi, nonché la nostra scarsità di effettivi, avrebbe reso lo scontro privo di pericoli, ritenevano tuttavia più sicuro guadagnarsi la vittoria senza colpo ferire, interrompendo i rifornimenti con il blocco delle vie di comunicazione; e se i Romani, per mancanza

di vettovaglie, avessero cominciato a ritirarsi, progettavano di assalirli mentre si trovavano in ordine di marcia, impacciati, carichi di bagagli, e meno ardimentosi. Quindi, secondo il piano approvato dai comandanti, di fronte alle truppe schierate a battaglia, si tenevano nel campo. Crasso, visto ciò, poiché i nemici, esitando, avevano dato l'impressione di aver paura, rendendo i nostri soldati impazienti di attaccare e da ogni parte si udiva proclamare che non era opportuno ritardare ulteriormente l'assalto, esortati i suoi, tra la generale approvazione, puntò verso il campo nemico.

25. Qui, mentre alcuni riempivano il fossato, altri, con un fitto lancio di frecce, allontanavano dal vallo e dalle fortificazioni i difensori, mentre le truppe ausiliarie, nella cui capacità di battersi Crasso non riponeva troppa fiducia, provvedendo al rifornimento di pietre e frecce, portando zolle per elevare il terrapieno, davano effettivamente l'impressione di combattere. I nemici, da parte loro, opponevano una continua e coraggiosa resistenza, e i proiettili, lanciati dall'alto, non andavano a vuoto. Finché i cavalieri, che avevano fatto il giro dell'accampamento, informarono Crasso che dal lato della porta decumana<sup>31</sup> l'accampamento non era stato fortificato con la stessa cura ed era facile entrarvi.

26. Crasso, esortati i prefetti della cavalleria a sollecitare i loro uomini con la promessa di grandi premi, espose il suo piano. Questi, secondo gli ordini, condussero fuori dall'accampamento le coorti che vi erano state lasciate come presidio, che erano fresche e riposata e, compiuta una lunga deviazione per non essere avvistati dal nemico, mentre tutti erano intenti alla battaglia, si portarono rapidamente su quel lato delle fortificazioni di cui abbiamo detto, le abbattono e presero posizione nel campo nemico prima che questi potessero vederli o capire cosa stesse accadendo. Allora i nostri, udito il clamore che si levava da quella parte, come spesso accade quando si sente di essere a un passo dalla vittoria, con rinnovata energia, più arditamente si dettero a combattere. I nemici, circondati da ogni parte, perduta ogni speranza, cominciarono a saltare giù dalle fortificazioni e a cercare di salvarsi con la fuga. La cavalleria, inseguendoli attraverso i campi, che non offrivano riparo, ridusse ad appena un quarto il numero dei nemici – risultava che ne erano venuti cinquantamila dall'Aquitania e dalla Cantabria<sup>32</sup> – e solo a notte inoltrata si ritirò al campo.

27. Conosciuto l'esito di questa battaglia, la maggior parte dell'Aquitania si arrese a Crasso e spontaneamente consegnò ostaggi. Tra i popoli che si arresero vi erano Tarbelli, Bigerrioni, Ptiani, Vocati, Tarusati, Elusati, Gati, Ausci, Garonni, Sibuzati, Cocosati<sup>33</sup>; poche nazioni più lontane, confidando nella stagione, poiché si stava avvicinando l'inverno, trascurarono di farlo<sup>34</sup>.

28. Quasi nello stesso tempo, Cesare, anche se l'estate volgeva ormai al termine, poiché, pacificata tutta la Gallia, solo i Morini e i Menapi<sup>35</sup> restavano ancora in armi, e non gli avevano mai mandato ambasciatori per chiedere la pace, pensando che quella campagna si poteva concludere rapidamente, condusse l'esercito nei loro territori. Questi popoli cominciarono a battersi adottando una tattica completamente diversa da quella di tutti gli altri Galli. Infatti, avendo visto come grandissime nazioni, scontratesi con noi, erano state respinte e sconfitte, disponendo nel loro territorio di immense selve e paludi, vi si rifugiarono con tutti i loro averi. Cesare era giunto al limite dei boschi ed aveva cominciato a far fortificare il campo senza che si vedesse un solo nemico, ma quando i nostri si furono sparpagliati intorno, intenti ai lavori, improvvisamente i nemici sbucarono da ogni parte della foresta ed assalirono i nostri. Rapidamente i nostri presero le armi e li

ricacciarono nei boschi e, dopo averne uccisi parecchi, spintisi all'inseguimento nel folto dell'intricata vegetazione, subirono qualche perdita.

29. Nei giorni seguenti Cesare decise di tagliare il bosco e, per impedire che i nostri soldati inermi fossero assaliti di sorpresa sul fianco, fece disporre tutto il materiale risultante dal disboscamento nella direzione del nemico, elevando una specie di muraglia su entrambi i lati. In pochi giorni, con incredibile velocità, era stato diboscato un ampio tratto, e già i nostri avevano raggiunto il bestiame e le ultime salmerie, mentre i nemici si ritiravano più in profondità nella foresta, quando scoppiarono delle tempeste così violente da costringerci a interrompere i lavori e le piogge continue resero impossibile la permanenza dei soldati sotto le tende. Così, devastati tutti i loro campi, incendiati villaggi e casali, Cesare ritirò l'esercito e lo acquarterò nei territori degli Aulerci, dei Lessovi, e delle altre nazioni che di recente ci avevano mosso guerra.

# Liber quartus

I. Ea quae secuta est hieme, qui fuit annus Gnaeo Pompeio Marco Crasso consulibus, Usipetes Germani et item Tenctheri magna [cum] multitudine hominum flumen Rhenum transierunt non longe a mari quo Rhenus influit. causa transeundi fuit quod ab Suebis complures annos exagitati bello premebantur et agri cultura prohibebantur. Sueborum gens est longe maxima et bellicosissima Germanorum omnium, hi centum pagos habere dicuntur, ex quibus quotannis singula milia armatorum bellandi causa suis ex finibus educunt. reliqui qui domi manserunt, se atque illos alunt. hi rursus invicem anno post in armis sunt, illi domi remanent. sic neque agri cultura nec ratio atque usus belli intermittitur. sed privati ac separati agri apud eos nihil est, neque longius anno remanere uno in loco colendi causa licet. neque multum frumento, sed maximam partem lacte atque pecore vivunt multumque sunt in venationibus. quae res et cibi genere et cotidiana exercitatione et libertate vitae, quod a pueris nullo officio aut disciplina adsuefacti nihil omnino contra voluntatem faciunt, et vires alit et immani corporum magnitudine homines efficit. atque in eam se consuetudinem adduxerunt, ut locis frigidissimis neque vestitus praeter pelles habeant quicquam, quarum propter exiguitatem magna est corporis pars aperta, et laventur in fluminibus.

II. Mercatoribus est aditus magis eo, ut quae bello ceperint, quibus vendant habeant, quam quo ullam rem ad se importari desiderent. quin etiam iumentis, quibus maxime Galli delectantur quaeque impenso parant pretio, Germani importatis non utuntur, sed quae sunt apud eos nata parva atque deformia, haec cotidiana exercitatione summi ut sint laboris efficiunt. equestribus proeliis saepe ex equis desiliunt ac pedibus proeliantur, equosque eodem remanere vestigio adsuefaciunt, ad quos se celeriter cum usus est recipiunt. neque eorum moribus turpius quicquam aut inertius habetur quam ephippiis uti. itaque ad quemvis numerum ephippiatorum equitum quamvis pauci adire audent. vinum ad se omnino importari non patiuntur, quod ea re ad laborem ferendum remollescere homines atque effeminari arbitrantur.

III. Publice maximam putant esse laudem quam latissime a suis finibus vacare agros. hac re significari magnum numerum civitatum suam vim sustinere non potuisse. itaque una ex parte ab Suebis circiter milia passuum sescenta agri vacare dicuntur. ad alteram partem succedunt Ubii, quorum fuit civitas ampia atque florens, ut est captus Germanorum. et paulo sunt quam eiusdem generis ceteri humaniores, propterea quod Rhenum attingunt multumque ad eos mercatores ventitant et ipsi propter propinquitatem [quod] Gallicis sunt moribus adsuefacti. hos cum Suebi multis saepe bellis experti propter amplitudinem gravitatemque civitatis finibus expellere non potuissent, tamen vectigales sibi fecerunt ac multo humiliores infirmioresque redegerunt.

IV. In eadem causa fuerunt Usipetes et Tenctheri quos supra diximus. qui complures annos Sueborum vim sustinuerunt, ad extremum tamen agris expulsi et multis locis Germaniae triennium vagati ad Rhenum pervenerunt, quas regiones Menapii incolebant. hi ad utramque ripam fluminis agros aedificia vicosque habebant. sed tantae multitudinis adventu perterriti ex iis aedificiis, quae trans flumen habuerant, demigraverunt et cis Rhenum dispositis praesidiis Germanos transire prohibebant. illi omnia experti cum neque vi contendere propter inopiam navium neque clam transire propter custodias Menapiorum possent, reverti se in suas sedes regionesque simulaverunt et tridui viam progressi rursus reverterunt atque omni hoc itinere una nocte confecto equitatu inscios inopinantesque Menapios oppresserunt, qui de Germanorum discessu per exploratores certiores facti

sine metu trans Rhenum in suos vicos remigraverant. his interfectis navibusque eorum occupatis, priusquam ea pars Menapiorum quae citra Rhenum erat certior fieret, flumen transierunt atque omnibus eorum aedificiis occupatis reliquam partem hiemis se eorum copiis aluerunt.

V. Eis de rebus Caesar certior factus et infirmitatem Gallorum veritus, quod sunt in consiliis capiendis mobiles et novis plerumque rebus student, nihil his committendum existimavit. est autem hoc Gallicae consuetudinis, uti et viatores etiam invitos consistere cogant, et quid quisque eorum de quaque re audierit aut cognoverit quaerant, et mercatores in oppidis vulgus circumstat, quibusque ex regionibus veniant quasque ibi res cognoverint pronuntiare cogat. his rebus atque auditionibus permoti de summis saepe rebus Consilia ineunt, quorum eos in vestigio paenitere necesse est, cum incertis rumoribus serviant et plerique ad voluntatem eorum ficta respondeant.

VI. Qua consuetudine cognita Caesar, ne graviori bello occurreret, maturius quam consueverat ad exercitum proficiscitur. eo cum venisset, ea quae fore suspicatus erat facta cognovit: missas legationes ab nonnullis civitatibus ad Germanos invitatosque eos uti ab Rheno discederent; omnia quae postulassent ab se fore parata, qua spe adducti Germani latius iam vagabantur et in fines Eburonum et Condrusorum qui sunt Treverorum clientes pervenerant. principibus Galliae evocatis Caesar ea quae cognoverat dissimulanda sibi existimavit eorumque animis permulsis et confirmatis equitatuque imperato bellum cum Germanis gerere constituit.

VII. Re frumentaria comparata equitibusque delectis iter in ea loca facere coepit, quibus in locis esse Germanos audiebat. a quibus cum paucorum dierum iter abesset, legati ab his venerunt. quorum haec fuit oratio: Germanos neque priores populo Romano bellum inferre neque tamen recusare si lacesantur quin armis contendant, quod Germanorum consuetudo haec sit a maioribus tradita, quicumque bellum inferant, resistere neque deprecari, haec tamen dicere: venisse invitos, eiectione domo; si suam gratiam Romani velint, posse iis utiles esse amicos; vel sibi agros attribuant, vel patientur tenere eos quos armis possederint; sese unis Suebis concedere, quibus ne di quidem immortales pares esse possint; reliquum quidem in terris esse neminem quem non superare possint.

VIII. Ad haec Caesar, quae visum est, respondit; sed exitus fuit orationis: sibi nullam cum iis amicitiam esse posse, si in Gallia remanerent; neque verum esse qui suos fines tueri non potuerint, alienos occupare, neque ullos in Gallia vacare agros qui dari tantae praesertim multitudini sine iniuria possint; sed licere si velint in Ubiorum finibus considerare, quorum sint legati apud se et de Sueborum iniuriis querantur et ab se auxilium petant; hoc se ab Ubiis impetraturum.

IX. Legati haec se ad suos relatores dixerunt et re deliberata post diem tertium ad Caesarem reversuros. interea ne propius se castra moveret petiverunt. ne id quidem Caesar ab se impetrari posse dixit. cognoverat enim magnam partem equitatus ab iis aliquot diebus ante praedandi frumentandique causa ad Ambivaritos trans Mosam missam; hos exspectari equites atque eius rei causa moram interponi arbitrabatur.

X. [Mosa profluit ex monte Vosego, qui est in finibus Lingonum, et parte quadam ex Rheno recepta, quae appellatur Vacalus, insulam efficit Batavorum [in Oceanum influit], neque longius ab Oceano milibus passuum LXXX in Rhenum influit. Rhenus autem oritur ex Lepontiis qui Alpes incolunt, et longo spatio per fines Nemetum Helvetiorum Sequanorum Mediomatricorum Tribocorum

Treverorum citatus fertur, et ubi Oceano adpropinquavit, in plures diffluit partes multas ingentibusque insulis effectis, quarum pars magna a feris barbarisque nationibus incolitur, ex quibus sunt qui piscibus atque ovis avium vivere existimantur, multisque capitibus in Oceanum influit.]

XI. Caesar cum ab hoste non amplius passuum XII milibus abesset, ut erat constitutum, ad eum legati revertuntur. qui in itinere congressi magno opere ne longius progrediretur orabant. cum id non impetrassent, petebant uti ad eos equites qui agmen antecessissent praemitteret eosque pugna prohiberet, sibi uti potestatem faceret in Ubios legatos mittendi. quorum si principes ac senatus sibi iureiurando fidem fecisset, ea condicione quae a Caesare ferretur se usuarios ostendebant: ad has res conficiendas sibi tridui spatium daret. haec omnia Caesar eodem illo pertinere arbitrabatur, ut tridui mora interposita equites eorum qui abessent reverterentur. tamen sese non longius milibus passuum quattuor aequationis causa processurum eo die dixit; huc postero die quam frequentissimi convenirent, ut de eorum postulatis cognosceret. interim ad praefectos, qui cum omni equitatu antecesserant, mittit qui nuntiarent ne hostes proelio lacerarent, et si ipsi lacerarentur sustinerent, quoad ipse cum exercitu propius accessisset.

XII. At hostes ubi primum nostros equites conspexerunt, quorum erat V milium numerus, cum ipsi non amplius octingentos equites haberent, quod ii, qui frumentandi causa erant trans Mosam profecti, nondum redierant, nihil timentibus nostris, quod legati eorum paulo ante a Caesare discesserant atque is dies indutiis erat ab his petitus, impetu facto celeriter nostros perturbaverunt. rursus his resistantibus consuetudine sua ad pedes desiluerunt subfossisque equis compluribusque nostris deiectis reliquos in fugam coniecerunt atque ita perterritos egerunt ut non prius fuga desisterent, quam in conspectum agminis nostri venissent. in eo proelio ex equitibus nostris interficiuntur quattuor et septuaginta, in his vir fortissimus Piso Aquitanus amplissimo genere natus, cuius avus in civitate sua regnum obtinuerat, amicus a senatu nostro appellatus. hic cum fratri intercluso ab hostibus auxilium ferret, illum ex periculo eripuit, ipse equo vulnerato deiectus, quoad potuit, fortissime restitit; cum circumventus multis vulneribus acceptis cecidisset atque id frater, qui iam proelio excesserat, procul animum advertisset, incitato equo se hostibus obtulit atque interfectus est.

XIII. Hoc facto proelio Caesar neque iam sibi legatos audiendos neque condiciones accipiendas arbitrabatur ab iis qui per dolum atque insidias petita pace ultro bellum intulissent; expectare vero dum hostium copiae auferrentur equitatusque reverteretur, summae dementiae esse iudicabat et cognita Gallorum infirmitate quantum iam apud eos hostes uno proelio auctoritatis essent consecuti sentiebat. quibus ad Consilia capienda nihil spatii dandum existimabat. his constitutis rebus et Consilio cum legatis et quaestore communicato, nequem diem pugnae praetermitteret, opportunissime res accidit quod postridie eius diei mane eadem et perfidia et simulatione usi Germani frequentes omnibus principibus maioribusque natu adhibitis ad eum in castra venerunt, simul ut dicebatur purgandi sui causa, quod contra atque esset dictum et ipsi petissent, proelium pridie commisissent, simul ut, siquid possent, de indutiis fallendo impetrarent. quos sibi Caesar oblatos gavisus, illos retineri iussit, ipse omnes copias castris eduxit equitatumque, quod recenti proelio perterritum esse existimabat, agmen subsequi iussit.

XIV. Acie triplici instituta et celeriter octo milium itinere confecto prius ad hostium castra pervenit, quam quid ageretur Germani sentire possent. qui omnibus rebus subito perterriti et celeritate adventus nostri et discessu suorum, neque consilii habendi neque arma capiendi spatio dato

perturbabantur, copiasne adversus hostem ducere an castra defendere an fuga salutem petere praestaret. quorum timor cum fremitu et concursu significaretur, milites nostri pristini diei perfidia incitati in castra inruperunt. quo loco qui celeriter arma capere potuerunt, paulisper nostris restiterunt atque inter carros impedimentaue proelium commiserunt. at reliqua multitudo puerorum mulierumque – nam cum omnibus suis domo excesserant Rhenumque transierant – passim fugere coepit. ad quos consecrandos Caesar equitatum misit.

XV. Germani post tergum clamore audito cum suos interfici viderent, armis abiectis signisque militaribus relictis se ex castris eiecerunt, et cum ad confluentem Mosae et Rheni pervenissent, reliqua fuga desperata magno numero interfecto reliqui se in flumen praecipitaverunt atque ibi timore lassitudine vi fluminis oppressi perierunt. nostri ad unum omnes incolumes perpaucis vulneratis ex tanti belli timore, cum hostium numerus capitum quadringentorum triginta milium fuisset, se in castra receperunt. Caesar iis, quos in castris retinuerat, discedendi potestatem fecit. illi supplicia cruciatusque Gallorum veriti quorum agros vexaverant, remanere se apud eum velle dixerunt. his Caesar libertatem concessit.

XVI. Germanico bello confecto multis de causis Caesar statuit sibi Rhenum esse transeundum. quarum illa fuit iustissima quod cum videret Germanos tam facile impelli ut in Galliam venirent, suis quoque rebus eos timere voluit, cum intellegerent et posse et audere populi Romani exercitum Rhenum transire. accessit etiam quod illa pars equitatus Usipetum et Tenctherorum quam supra commemoravi<mus> praedandi frumentandique causa Mosam transisse neque proelio interfuisse, post fugam suorum se trans Rhenum in fines Sugambrorum receperat seque cum his coniunxerat. ad quos cum Caesar nuntios misisset qui postularent eos qui sibi Galliaeque bellum intulissent sibi dederent responderunt: populi Romani imperium Rhenum finire; si se invito Germanos in Galliam transire non aequum existimaret, cur sui quicquam esse imperii aut potestatis trans Rhenum postularet? Ubi autem qui uni ex Transrhenanis ad Caesarem legatos miserant, amicitiam fecerant, obsides dederant, magno opere orabant ut sibi auxilium ferret, quod graviter ab Suebis premerentur; vel si id facere occupationibus rei publicae prohiberetur, exercitum modo Rhenum transportaret; id sibi ad praesens auxilium spemque reliqui temporis satis futurum. tantum esse nomen atque opinionem eius exercitus Ariovisto pulso et hoc novissimo proelio facto etiam ad ultimas Germanorum nationes, uti opinione et amicitia populi Romani tuti esse possint. navium magnam copiam ad transportandum exercitum pollicebantur.

XVII. Caesar his de causis, quas commemoravi<mus>, Rhenum transire decreverat. sed navibus transire neque satis tutum esse arbitrabatur neque suae neque populi Romani dignitatis esse statuebat. itaque etsi summa difficultas faciendi pontis proponebatur propter latitudinem rapiditatem altitudinemque fluminis, tamen id sibi contendendum aut aliter non traducendum exercitum existimabat. rationem pontis hanc instituit: tigna bina sesquipedalia paulum ab imo praeacuta dimensa ad altitudinem fluminis intervallo pedum duorum inter se iungebat. haec cum machinationibus immissa in flumen defixerat festuculisque adegerat, non sublicae modo directe ad perpendicularum, sed prone ac fastigate, ut secundum naturam fluminis procumberent, his item contraria duo ad eundem modum iuncta intervallo pedum quadragesimum ab inferiore parte contra vim atque impetum fluminis conversa statuebat. haec utraque insuper bipedalibus trabibus immixtis, quantum eorum tignorum iunctura distabat, binis utrimque fibulis ab extrema parte distinebantur. quibus disclusis atque in contrariam partem revinctis tanta erat operis firmitudo atque ea rerum natura, ut, quo maior vis aquae

se incitavisset, hoc artius inligata tenerentur. haec directa materia iniecta contexebantur et longuriis cratibusque consternebantur. ac nihilo setius publica et ad inferiorem partem fluminis oblique agebantur, quae pro anterde subiectae et cum omni opere coniunctae vim fluminis exciperent, et aliae item supra pontem mediocri spatio, ut si arborum trunci sive trabes deiciendi operis essent a barbaris missae, his defensoribus earum rerum vis minueretur neu ponti nocerent.

XVIII. Diebus decem, quibus materia coepta erat comportari, omni opere effecto exercitus traducitur. Caesar ad utramque partem pontis firmo praesidio relicto in fines Sugambrorum contendit, interim a compluribus civitatibus ad eum legati veniunt. quibus pacem atque amicitiam petentibus liberaliter respondet obsidesque ad se adduci iubet. at Sugambri ex eo tempore quo pons institui coeptus est, fuga comparata hortantibus iis, quos ex Tencheris atque Usipetibus apud se habebant, finibus suis excesserant suaque omnia exportaverant seque in solitudinem ac silvas abdiderant.

XIX. Caesar paucos dies in eorum finibus moratus omnibus vicis aedificiisque incensis frumentisque succisis se in fines Ubiorum recepit atque his auxilium suum pollicitus, si a Suebis premerentur, haec ab iis cognovit: Suebos posteaquam per exploratores pontem fieri comperissent, more suo concilio habito nuntios in omnes partes dimisisse, uti de oppidis demigrarent, liberos uxores suaque omnia in silvis deponerent atque omnes qui arma ferre possent, unum in locum convenirent; hunc esse delectum medium fere regionum earum quas Suebi obtinerent. hic Romanorum adventum exspectare atque ibi decertare constituisse. quod ubi Caesar comperit, omnibus iis rebus confectis, quarum rerum causa traducere exercitum constituerat, ut Germanis metum iniceret, ut Sugambros ulcisceretur, ut Ubios obsidione liberaret, diebus omnino decem et octo trans Rhenum consumptis, satis et ad laudem et ad utilitatem profectum arbitratus se in Galliam recepit pontemque rescidit.

XX. Exigua parte aestatis reliqua Caesar, etsi in his locis, quod omnis Gallia ad septentriones vergit, maturae sunt hiemes, tamen in Britanniam proficisci contendit, quod omnibus fere Gallicis bellis hostibus nostris inde subministrata auxilia intellegebat et, si tempus anni ad bellum gerendum deficeret, tamen magno sibi usui fore arbitratur, si modo insulam adisset, genus hominum perspexisset, loca portus aditus cognovisset. quae omnia fere Gallis erant incognita, neque enim temere praeter mercatores illo adit quisquam, neque iis ipsis quicquam praeter oram maritimam atque eas regiones quae sunt contra Galliam notum est. itaque evocatis ad se undique mercatoribus, neque quanta esset insulae magnitudo neque quae aut quanta nationes incolerent neque quem usum belli haberent aut quibus institutis uterentur neque qui essent ad maiorem navium multitudinem idonei portus, reperire poterat.

XXI. Ad haec cognoscenda priusquam periculum faceret, idoneum esse arbitratus Gaium Volusenum cum longa nave praemittit. huic mandat uti exploratis omnibus rebus ad se quam primum revertatur. ipse cum omnibus copiis in Morinos proficiscitur, quod inde erat brevissimus in Britanniam traiectus. huc naves undique ex finitimis regionibus et, quam superiore aestate ad Veneticum bellum fecerat classem, iubet convenire, interim Consilio eius cognito et per mercatores periato ad Britannos a compluribus eius insulae civitatibus ad eum legati veniunt, qui polliceantur obsides dare atque imperio populi Romani obtemperare. quibus auditis liberaliter pollicitus hortatusque, ut in ea sententia permanerent, eos domum remittit et cum iis una Commium quem ipse Atrebatibus superatis regem ibi constituerat, cuius et virtutem et consilium probabat, et quem sibi

fidelem esse arbitrabatur, cuiusque auctoritas in his regionibus magni habebatur, mittit. huic imperat, quas possit, adeat civitates, horteturque, ut populi Romani fidem sequantur, seque celeriter eo venturum nuntiet. Volusenus perspectis regionibus quantum ei facultatis dari potuit, qui navi egredi ac se barbaris committere non auderet, quinto die ad Caesarem revertitur, quaeque ibi perspexisset, renuntiat.

XXII. Dum in his locis Caesar navium parandarum causa moratur, ex magna parte Morinorum ad eum legati venerunt, qui se de superioris temporis Consilio excusarent, quod homines barbari et nostrae consuetudinis imperiti bellum populo Romano fecissent, seque ea quae imperasset facturos pollicerentur. hoc sibi Caesar satis opportune accidisse arbitratus, quod neque post tergum hostem relinquere volebat neque belli gerendi propter anni tempus facultatem habebat neque has tantularum rerum occupationes Britanniae anteponeudas iudicabat, magnum iis numerum obsidum imperat. quibus adductis eos in fidem recipit. navibus circiter octoginta onerariis coactis, contractisque quot satis esse ad duas transportandas legiones existimabat, quicquid praeterea navium longarum habebat, id quaestori legatis praefectisque distribuit. huc accedebant XVIII onerariae naves quae ex eo loco a milibus passuum octo vento tenebantur, quominus in eundem portum venire possent; has equitibus tribuit. reliquum exercitum Quinto Titurio Sabino et Lucio Aurunculeio Cottae legatis in Menapios atque in eos pagos Morinorum a quibus ad eum legati non venerant ducendum dedit; Publium Sulpicium Rufum legatum cum eo praesidio quod satis esse arbitrabatur, portum tenere iussit.

XXIII. His constitutis rebus nactus idoneam ad navigandum tempestatem tertia fere vigilia naves solvit equitesque in ulteriorem portum progredi et naves conscendere et se sequi iussit. a quibus cum paulo tardius esset administratum, ipse hora diei circiter quarta cum primis navibus Britanniam attigit atque ibi in omnibus collibus expositas hostium copias armatas conspexit. cuius loci haec erat natura atque ita montium angustiis mare continebatur, uti ex locis superioribus in litus telum adigi posset. hunc ad egrediendum nequaquam idoneum locum arbitratus, dum reliquae naves eo convenirent, ad horam nonam in ancoris exspectavit. interim legatis tribunisque militum convocatis, et quae ex Voluseno cognovisset et quae fieri vellet ostendit monuitque uti rei militaris ratio maximeque ut maritimae res postularent, ut quae celerem atque instabilem motum haberent, ad nutum et ad tempus omnes res ab iis administrarentur. his dimissis et ventum et aestum uno tempore nactus secundum dato signo et sublatis ancoris circiter milia passuum septem ab eo loco progressus, aperto ac plano litore naves constituit.

XXIV. At barbari Consilio Romanorum cognito, praemisso equitatu et essedariis, quo plerumque genere in proeliis uti consuerunt, reliquis copiis subsecuti nostros navibus egredi prohibebant. erat ob has causas summa difficultas, quod naves propter magnitudinem nisi in alto constitui non poterant, militibus autem ignotis locis, impeditis manibus, magno et gravi onere armorum pressis simul et de navibus desiliendum et in fluctibus consistendum et cum hostibus erat pugnandum, cum illi aut ex arido aut paulum in aquam progressi omnibus membris expeditis, notissimis locis audacter tela conicerent et equos insuefactos incitarent. quibus rebus nostri perterriti atque huius omnino generis pugnae imperiti non eadem alacritate ac studio, quo in pedestribus uti proeliis consueverant, utebantur.

XXV. Quod ubi Caesar animum advertit, naves longas, quarum et species erat barbaris inusitatio et motus ad usum expeditior, paulum removeri ab onerariis navibus et remis incitari et ad latus

apertum hostium constitui atque inde fundis sagittis tormentis hostes propelli ac submoveri iussit. quae res magno usui nostris fuit. nam et navium figura et remorum motu et inusitato genere tormentorum permoti barbari constiterunt ac paulum modo pedem rettulerunt. at nostris militibus cunctantibus maxime propter altitudinem maris, qui decimae legionis aquilam ferebat, obtestatus deos ut ea res legioni feliciter eveniret, ‘desilite’ inquit ‘commilitones, nisi vultis aquilam hostibus prodere; ego certe meum rei publicae atque imperatori officium praestitero.’ hoc cum magna voce dixisset, se ex navi proiecit atque in hostes aquilam ferre coepit. tum nostri cohortati inter se ne tantum dedecus admitteretur, universi ex navi desiluerunt. hos item ex proximis [primis] navibus cum conspexissent, subsecuti hostibus adpropinquaverunt.

XXVI. Pugnatum est ab utrisque acriter. nostri tamen, quod neque ordines servare neque firmiter insistere neque signa subsequi poterant, atque alius alia ex navi quibuscumque signis occurrerat se adgregabat, magno opere perturbabantur. hostes vero notis omnibus vadis, ubi ex litore aliquos singulares ex navi egredientes conspexerant, incitatis equis impeditos adoriebantur, plures paucos circumsistebant, alii ab latere aperto in universos tela coniciebant. quod cum animum advertisset Caesar, scaphas longarum navium, item speculatoria navigia militibus compleri iussit, et quos laborantes conspexerat, his subsidia submittebat. nostri simul in arido constiterunt, suis omnibus consecutis in hostes impetum fecerunt atque eos in fugam dederunt, neque longius prosequi potuerunt, quod equites cursum tenere atque insulam capere non potuerant. hoc unum ad pristinam fortunam Caesari defuit.

XXVII. Hostes proelio superati simulatque se ex fuga receperunt, statim ad Caesarem legatos de pace miserunt; obsides daturus quaeque imperasset sese facturos polliciti sunt. una cum his legatis Commius Atrebas venit, quem supra demonstraveramus a Caesare in Britanniam praemisum. hunc illi e navi egressum, cum ad eos oratoris modo Caesaris mandata deferret, comprehenderant atque in vincula coniecerant. tum proelio facto remiserunt et in petenda pace eius rei culpam in multitudinem contulerunt et propter imprudentiam ut ignosceretur petiverunt. Caesar questus quod, cum ultro in continentem legatis missis pacem ab se petissent, bellum sine causa intulissent, ignoscere imprudentiae dixit obsidesque imperavit. quorum illi partem statim dederunt, partem ex longinquiore locis arcessitam paucis diebus sese daturus dixerunt. interea suos in agros remigrare iusserunt, principesque undique convenire et se civitatesque suas Caesari commendare coeperunt.

XXVIII. His rebus pace confirmata post diem quartum, quam est in Britanniam ventum, naves xviii de quibus supra demonstratum est, quae equites sustulerant, ex superiore portu leni vento solverunt. quae cum adpropinquarent Britanniae et ex castris viderentur, tanta tempestas subito coorta est ut nulla earum cursum tenere posset, sed aliae eodem unde erant profectae referrentur, aliae ad inferiorem partem insulae, quae est propius solis occasum, magno suo cum periculo deicerentur. quae tamen ancoris iactis cum fluctibus complerentur, necessario adversa nocte in altum provectae continentem petiverunt.

XXIX. Eadem nocte accidit ut esset luna plena, qui dies maritimos aestus maximos in Oceano efficere consuevit, nostrisque id erat incognitum. ita uno tempore et longas naves, quibus Caesar exercitum transportandum curaverat quasque in aridum subduxerat, aestus complebat, et onerarias quae ad ancoras erant deligatae, tempestas adfliebat, neque ulla nostris facultas aut administrandi aut auxiliandi dabatur. compluribus navibus fractis reliquae cum essent funibus ancoris reliquisque

armamentis amissis ad navigandum inutiles, magna, id quod necesse erat accidere, totius exercitus perturbatio facta est. neque enim naves erant aliae, quibus reportari possent, et omnia deerant, quae ad reficiendas naves erant usui, et, quod omnibus constabat hiemari in Gallia oportere, frumentum in his locis in hiemem provisum non erat.

XXX. Quibus rebus cognitis principes Britanniae, qui post proelium ad ea quae iusserat Caesar facienda convenerant, inter se conlocuti, cum et equites et naves et frumentum Romanis deesse intellexerent et paucitatem militum ex castrorum exiguitate cognoscerent, quae hoc erant etiam angustiora quod sine impedimentis Caesar legiones transportaverat, optimum factu esse duxerunt rebellione facta frumento commeatuque nostros prohibere et rem in hiemem producere, quod his superatis aut reditu interclusis neminem postea belli Merendi causa in Britanniam transiturum confidebant. itaque rursus coniuratione facta paulatim ex castris discedere et suos clam ex agris deducere coeperunt.

XXXI. At Caesar etsi nondum eorum Consilia cognoverat, tamen et ex eventu navium suarum et ex eo, quod obsides dare intermiserant, fore id quod accidit suspicabatur. itaque ad omnes casus subsidia comparabat. nam et frumentum ex agris cotidie in castra conferebat et quae gravissime adflictae erant naves, earum materia atque aere ad reliquas reficiendas utebatur et quae ad eas res erant usui, ex continenti comparari iubebat. itaque, cum summo studio a militibus administraretur, XII navibus amissis, reliquis ut navigari satis commode posset, effecit.

XXXII. Dum ea geruntur, legione ex consuetudine una frumentatum missa, quae appellabatur septima, neque ulla ad id tempus belli suspicione interposita, cum pars hominum in agris remaneret, pars etiam in castra ventitaret, ii qui pro portis castrorum in statione erant, Caesari nuntiaverunt pulverem maiorem, quam consuetudo ferret, in ea parte videri quam in partem legio iter fecisset. Caesar id quod erat suspicatus, aliquid novi a barbaris initum consilii, cohortes, quae in stationibus erant, secum in eam partem proficisci, ex reliquis duas in stationem succedere, reliquas armari et confestim se subsequi iussit. cum paulo longius a castris processisset, suos ab hostibus premi atque aegre sustinere et conferta legione ex omnibus partibus tela conici animum advertit. nam quod omni ex reliquis partibus demesso frumento una pars erat reliqua, suspicati hostes huc nostros esse venturos noctu in silvis delituerant. tum dispersos depositis armis in metendo occupatos subito adorti paucis interfectis reliquos incertis ordinibus perturbaverant, simul equitatu atque essedis circumdederant.

XXXIII. Genus hoc est ex essedis pugnae: primo per omnes partes perequitant et tela coniciunt atque ipso terrore equorum et strepitu rotarum ordines plerumque perturbant, et cum se inter equitum turmas insinuaverunt, ex essedis desiliunt et pedibus proeliantur. aurigae interim paulum ex proelio excedunt atque ita currus conlocant, ut si illi a multitudine hostium premantur, expeditum ad suos receptum habeant. ita mobilitatem equitum, stabilitatem peditum in proeliis praestant, ac tantum usu cotidiano et exercitatione efficiunt, uti in declivi ac praecipiti loco incitatos equos sustinere et brevi moderari ac flectere et per temonem percurrere et in iugo insistere et inde se in currus citissime recipere consuerint.

XXXIV. Quibus rebus perturbatis nostris novitate pugnae tempore opportunissimo Caesar auxilium tulit. namque eius adventu hostes constiterunt, nostri se ex timore receperunt. quo facto ad

laccessendum hostem et committendum proelium alienum esse tempus arbitratus suo se loco continuit et brevi tempore intermisso in castra legiones reduxit. dum haec geruntur, nostris omnibus occupatis, qui erant in agris reliqui discesserunt. secutae sunt continuos dies complures tempestates, quae et nostros in castris continerent et hostem a pugna prohiberent. interim barbari nuntios in omnes partes dimiserunt paucitatemque nostrorum militum suis praedicaverunt, et quanta praedae faciendae atque in perpetuum sui liberandi facultas daretur, si Romanos castris expulissent, demonstraverunt. his rebus celeriter magna multitudo peditatus equitatusque coacta ad castra venerunt.

XXXV. Caesar etsi idem quod superioribus diebus acciderat, fore videbat, ut ei essent hostes pulsus, celeritate periculum effugerent, tamen nactus equites circiter XXX, quos Commius Atrebas de quo ante dictum est secum transportaverat, legiones in acie pro castris constituit. commisso proelio diutius nostrorum militum impetum hostes ferre non potuerunt ac terga verterunt. quos tanto spatio secuti, quantum cursu et viribus efficere potuerunt, complures ex iis occiderunt, deinde omnibus longe lateque aedificiis incensis se in castra receperunt.

XXXVI. Eodem die legati ab hostibus missi ad Caesarem de pace venerunt. his Caesar numerum obsidum quem ante imperaverat duplicavit eosque in continentem adduci iussit, quod propinquo die aequinoctii infirmis navibus hiemi navigationem subiciendam non existimabat. ipse idoneam tempestatem nactus paulo post mediani noctem naves solvit. quae omnes incolumes ad continentem pervenerunt. sed ex iis onerariae duae eosdem portus quos reliquae capere non potuerunt et paulo infra delatae sunt.

XXXVII. Quibus ex navibus cum essent expositi milites circiter trecenti atque in castra contenderent, Morini quos Caesar in Britanniam proficiscens pacatos reliquerat, spe praedae adducti primo non ita magno suorum numero circumsteterunt, ac si se interfici nollent, arma ponere iusserunt. cum illi orbe facto sese defenderent, celeriter ad clamorem hominum circiter milia sex convenerunt. qua re nuntiata Caesar omnem ex castris equitatum suis auxilio misit. interim nostri milites impetum hostium sustinuerunt atque amplius horis quattuor fortissime pugnaverunt et paucis vulneribus acceptis complures ex iis occiderunt. postea vero, quam equitatus noster in conspectum venit, hostes abiectis armis terga verterunt magnusque eorum numerus est occisus.

XXXVIII. Caesar postero die Titum Labienum legatum cum iis legionibus quas ex Britannia reducerat, in Morinos qui rebellionem fecerant misit. qui cum propter siccitates paludum, quo se reciperent, non haberent, quo perfugio superiore anno erant usi, omnes fere in potestatem Labieni venerunt. at Q. Titurius et Lucius Cotta legati qui in Menapiorum fines legiones duxerant, omnibus eorum agris vastatis, frumentis succis aedificiisque incensis, quod Menapii se omnes in densissimas silvas abdiderant, se ad Caesarem receperunt. Caesar in Belgis omnium legionum hiberna constituit. eo duae omnino civitates ex Britannia obsides miserunt, reliquae neglexerunt. his rebus gestis ex litteris Caesaris dierum viginti supplicatio ab senatu decreta est.

# Libro quarto

1. L'inverno seguente, che fu l'anno del consolato di Gneo Pompeo e Marco Crasso<sup>1</sup>, gli Usipeti e i Tencteri<sup>2</sup>, ambedue popoli germanici, migrarono al di qua del Reno, non lontano dal mare in cui il fiume sfocia. La migrazione era causata dalla pressione esercitata dagli Svevi che da molti anni li perseguitavano con continue guerre, rendendo impossibile la coltivazione dei campi. Gli Svevi sono il popolo di gran lunga più numeroso e bellicoso dei Germani. Si dice che sia composto da cento tribù<sup>3</sup>, ciascuna delle quali fornisce ogni anno mille uomini, che vengono condotti a combattere fuori dai confini. Quelli che rimangono in patria provvedono al loro e al proprio sostentamento. L'anno successivo questi prendono a loro volta le armi e quelli rimangono in patria. In questo modo, i lavori agricoli, come l'arte e la pratica delle armi, non subiscono interruzioni. D'altra parte non esiste presso di loro la proprietà privata e a nessuno è permesso di coltivare per più di un anno lo stesso appezzamento di terra. Il frumento non è il loro alimento principale, si nutrono prevalentemente di latte e carne ovina, e praticano molto la caccia. Queste abitudini: il tipo di alimentazione, l'esercizio quotidiano, la libertà di vita, poiché fin da bambini, non essendo sottoposti a nessun obbligo e disciplina, non fanno assolutamente nulla contro la propria volontà, li rendono forti e fanno di loro degli uomini dalla corporatura straordinaria. Si sono inoltre abituati, sebbene abitino in regioni freddissime, a non indossare altro che pelli, la cui esiguità lascia scoperta gran parte del corpo, e si lavano nei fiumi.

2. Danno libero accesso ai mercanti più per avere a chi vendere le loro prede di guerra che per desiderio di importare merci. Anzi, contrariamente a quanto fanno i Galli, che hanno una vera passione per i cavalli e sono disposti ad acquistarli a qualsiasi prezzo, i Germani non usano cavalli d'importazione, ma con un addestramento quotidiano rendono adatti ad ogni fatica quelli che nascono presso di loro, che sono piccoli e sgraziati. Negli scontri di cavalleria spesso smontano da cavallo e combattono a piedi, mentre i cavalli, appositamente addestrati, li attendono sul posto ed essi fanno presto a raggiungerli in caso di necessità. Secondo loro, l'uso della sella è indice di vergognosa viltà, e così, per quanto in pochi, osano assalire qualsiasi corpo di cavalleria i cui cavalli siano sellati. Proibiscono nella maniera più assoluta l'importazione del vino, perché ritengono che renda gli uomini meno resistenti alla fatica e che infiacchisca gli animi.

3. Ritengono che mantenere una vasta zona disabitata intorno ai loro confini costituisca la più grande gloria per lo Stato, perché significa che un gran numero di popoli non ha potuto resistere alla loro forza, così si dice che su un lato della frontiera degli Svevi si estenda una zona deserta di circa seicento miglia<sup>4</sup>. Dall'altro lato confinano con gli Ubi, popolo un tempo numeroso e fiorente, per quanto può esserlo un popolo germanico. Sono un po' più civili degli altri della stessa stirpe, perché i loro territori arrivano fino al Reno, vengono spesso visitati dai mercanti e, data la vicinanza, sono assuefatti ai costumi gallici. Gli Svevi, sebbene li avessero spesso affrontati in guerra, non erano riusciti ad espellerli dai loro territori a causa del loro numero e della loro importanza, li avevano resi tuttavia loro tributari, limitando di molto il loro potere e indebolendoli.

4. Gli Usipeti e i Tencteri avevano subito la stessa sorte. Avevano resistito per molti anni alla pressione degli Svevi, ma alla fine, scacciati dai loro territori, dopo aver vagato per tre anni in diverse regioni germaniche erano giunti al Reno, nelle terre abitate dai Menapi. Questi possedevano

campi, casali e villaggi da una parte e dall'altra del fiume, ma atterriti dall'arrivo di una tale massa d'uomini sfollarono dai casali al di là del fiume e, organizzate le difese al di qua del Reno, impedivano il passaggio ai Germani. Questi, dopo aver tutto tentato, poiché la mancanza di battelli impediva loro un'azione di forza e la vigilanza dei Menapi non permetteva di passare di nascosto, finsero di ritornare nelle loro terre e, dopo essersi allontanati tre giorni di cammino, tornarono di nuovo compiendo a cavallo, in una sola notte, l'intero tragitto e schiacciarono i Menapi che, ignari e senza sospetto, fatti certi dagli esploratori dell'effettiva partenza dei Germani, erano tornati senza nulla temere nei loro villaggi al di là del Reno. Trucidati costoro e impadronitisi delle loro imbarcazioni, prima che i Menapi abitanti al di qua del fiume potessero esserne informati, attraversarono il Reno e, occupati tutti i loro casali, vissero per il resto dell'inverno con le loro provviste.

5. Cesare, informato di questi avvenimenti, temendo la mancanza di fermezza dei Galli, che sono volubili nel prendere le decisioni e si fanno facilmente sedurre dalle novità, ritenne di non dover fare assolutamente affidamento su di loro. I Galli hanno infatti l'abitudine di costringere i viaggiatori, anche contro la loro volontà, a fermarsi, e di porre loro domande su qualsiasi cosa abbiano saputo o udito; nelle città il popolo circonda i mercanti e li costringe a dire da quali regioni provengano e cosa vi abbiano saputo. Sulla base di tali notizie e dicerie, prendono spesso decisioni della massima gravità, delle quali subito dopo debbono pentirsi, perché hanno dato ascolto a voci infondate, poiché le informazioni fornite dalla maggior parte di coloro che vengono interrogati sono falsate dal desiderio di compiacerli.

6. Cesare, conoscendo questa abitudine, per non trovarsi di fronte a una guerra di più vaste dimensioni, partì per raggiungere l'esercito prima di quanto fosse solito fare. Appena giunto, seppe che era accaduto ciò che aveva sospettato: non poche nazioni avevano inviato ambascierie ai Germani invitandoli a lasciare le regioni renane, con l'impegno da parte loro di rifornirli di tutto quanto avessero richiesto. I Germani, attratti da queste promesse, si erano già spinti più lontano ed erano giunti nelle terre degli Eburoni e dei Condrusi, clienti dei Treviri<sup>5</sup>. Cesare, convocati i capi della Gallia, ritenne di non dover rivelare quanto aveva appreso: dopo averli blanditi e rassicurati, ordinò loro di fornirgli la cavalleria e stabili di far guerra ai Germani.

7. Raccolte le scorte di grano ed arruolata la cavalleria, si mise in marcia verso le regioni in cui aveva saputo che si trovavano i Germani. Era a pochi giorni di marcia da loro, quando gli si presentarono degli ambasciatori, che gli rivolsero questo discorso: i Germani non intendevano attaccare il popolo romano, ma non si sarebbero rifiutati di rispondere con le armi se fossero stati provocati, perché questo era il costume tramandato ai Germani dagli avi: all'aggressore si oppone resistenza, non suppliche. Dichiaravano tuttavia di essere venuti contro la loro volontà, scacciati dalla patria; se i Romani desideravano la loro amicizia, avrebbero potuto essere per loro degli utili alleati; assegnassero loro dei territori, oppure li lasciassero in quelli che avevano conquistato con le armi; essi cedevano soltanto agli Svevi, che neanche gli dèi immortali potevano uguagliare, ma non c'era nessun altro sulla terra che non potessero vincere.

8. Cesare rispose come ritenne opportuno, ma concluse dicendo che, se fossero rimasti in Gallia non sarebbe stata possibile tra loro nessuna alleanza; non era giusto che chi non aveva saputo difendere le proprie terre occupasse quelle degli altri, né vi erano in Gallia territori da evacuare e da

assegnare, specialmente ad una tale moltitudine di uomini, senza far torto a qualcuno; ma potevano, se volevano, stabilirsi nel territorio degli Ubi, i cui ambasciatori erano presso di lui per lamentarsi dei soprusi degli Svevi e chiedergli aiuto: avrebbe dato ordine lui stesso agli Ubi di accoglierli.

9. Gli ambasciatori risposero che avrebbero riferito e sarebbero tornati da Cesare dopo tre giorni con la risposta. Chiesero che, nell'attesa, non avanzasse oltre. Cesare rispose di non poter fare neanche questa concessione. Aveva infatti saputo che alcuni giorni prima gran parte della cavalleria era stata mandata oltre la Mosa, presso gli Ambivariti, per far razzia e provvedersi di grano; riteneva che stessero cercando di guadagnar tempo proprio in attesa del suo ritorno.

10. La Mosa nasce dai Vosgi, nel paese dei Lingoni e, dopo aver ricevuto un braccio del Reno chiamato Vacalo, dà origine all'isola dei Batavi, per gettarsi poi nel Reno a non più di ottanta miglia dall'Oceano. Il Reno, invece, nasce nel paese dei Leponti, abitanti delle Alpi, e per un lungo tratto passa con rapido corso attraverso i territori dei Nemeti, Elvezi, Sequani, Mediomatrici, Triboci e Treviri; avvicinandosi all'Oceano, si divide in diversi bracci, formando molte grosse isole, abitate da genti barbare e selvagge, alcune delle quali si dice vivano di pesci e uova di volatili. Le diverse diramazioni sfociano poi nell'Oceano<sup>6</sup>.

11. Mentre Cesare si trovava a non più di dodici miglia dal nemico, come era stato stabilito, si ripresentarono gli ambasciatori. Lo incontrarono mentre era in marcia e lo pregarono insistentemente di non procedere oltre. Essendosi Cesare rifiutato, gli chiesero di far portare alla cavalleria, che procedeva all'avanguardia, l'ordine di non attaccarli, affinché avessero modo di mandare una legazione agli Ubi. Dichiaravano che, se i capi e gli anziani di quel popolo si fossero impegnati con un solenne giuramento, avrebbero accettato la proposta avanzata da Cesare: desse loro tre giorni di tempo per condurre a termine la trattativa. Cesare era convinto che tutte queste richieste tendessero al medesimo scopo: guadagnare tre giorni in attesa del rientro della loro cavalleria attualmente in missione. Tuttavia rispose che, per quel giorno, sarebbe avanzato di solo quattro miglia per attingere acqua: tornassero lì il giorno successivo nel maggior numero possibile, per fargli conoscere le loro richieste. Frattanto mandò dei messi ai prefetti che precedevano con tutta la cavalleria con l'ordine di non provocare a battaglia il nemico, ma di opporre resistenza in caso di attacco, finché egli stesso non fosse sopraggiunto con l'esercito.

12. Ma i nemici, appena videro la nostra cavalleria, che contava cinquemila unità, mentre loro non avevano più di ottocento cavalieri, visto che non erano ancora tornati quelli che erano stati mandati al di là della Mosa in cerca di grano, assalirono e sbaragliarono i nostri che non avevano ragione di temere un assalto, dal momento che gli ambasciatori dei Germani avevano da poco lasciato Cesare, dopo aver chiesto quel giorno di tregua. Quando i nostri si ripresero e cominciarono ad opporre resistenza, i nemici, seguendo la tattica abituale, smontarono e, colpendo dal basso i cavalli, disarcionarono parecchi dei nostri costringendo gli altri alla fuga, inseguendoli e spaventandoli al punto che non cessarono di fuggire se non quando furono in vista del nostro esercito in marcia. Perdemmo in questa battaglia settantaquattro cavalieri, tra i quali Pisone Aquitano, un uomo coraggiosissimo, di nobilissima stirpe, il cui avo aveva tenuto tra la sua gente il comando supremo e ricevuto dal nostro senato il titolo di amico del popolo romano. Questi, accorso in aiuto del fratello, che era stato circondato dai nemici, era riuscito a strapparli al pericolo, ma, essendo stato colpito il suo cavallo, fu a sua volta disarcionato, e fino a quando gli fu possibile, resistette con

grande valore, finché, circondato, cadde coperto di ferite. Quando il fratello, che ormai si era ritirato dalla battaglia, lo vide da lontano, spronato il cavallo, si slanciò tra i nemici e venne ucciso.

13. Dopo questo scontro, Cesare riteneva di non dover dare più udienza agli ambasciatori né di dover accettare condizioni da chi, dopo aver chiesto la pace, aveva proditoriamente aperto le ostilità; giudicava inoltre assolutamente folle attendere che, col ritorno della cavalleria, aumentassero le forze nemiche e comprendeva, conoscendo l'incostanza dei Galli, quanto maggior prestigio avesse presso di loro acquistato il nemico con questa battaglia. Riteneva che non si dovesse lasciare loro il tempo di prendere decisioni. Aveva appena preso tali risoluzioni e comunicato ai legati e al questore la sua decisione di non differire l'attacco neppure di un giorno, quando si presentò una favorevolissima occasione: la mattina successiva, i Germani, persistendo nella perfidia e nell'inganno, si presentarono all'accampamento in gran numero con tutti i capi e gli anziani, per chiedere perdono, come dicevano, di aver attaccato il giorno precedente contrariamente a quanto era stato assicurato e richiesto, e nello stesso tempo per ottenere, con l'inganno, un'altra tregua. Cesare, contento che essi venissero ad offrirglisi, ordinò di trattenerli, portò fuori dall'accampamento tutte le truppe e dispose che la cavalleria, che gli sembrava ancora scossa dal recente scontro, chiudesse la marcia.

14. Schierato l'esercito su tre ordini, coperte rapidamente le otto miglia di distanza, raggiunse il campo nemico prima che i Germani potessero accorgersi di quanto stesse accadendo. Molti elementi contribuivano ad infondere un improvviso terrore: la rapidità del nostro arrivo, la lontananza dei loro capi, non aver tempo di tenere consiglio né di prendere le armi. Non sapevano decidersi se uscire ad affrontare il nemico, difendere il campo o cercare la salvezza nella fuga. Mentre i confusi rumori che si levavano dal campo manifestavano il loro terrore, i nostri soldati, inaspriti dal tradimento del giorno precedente, fecero irruzione nell'accampamento dove chi poté rapidamente afferrare le armi organizzò un minimo di resistenza, combattendo tra i carri e i bagagli, ma il resto, una moltitudine di donne e bambini – avevano infatti abbandonato le loro terre e attraversato il Reno con tutte le famiglie – si dette a una fuga disordinata. Cesare mandò la cavalleria ad inseguirli.

15. I Germani, udite le grida alle loro spalle e vedendo massacrare i loro, gettarono le armi, abbandonarono le insegne e si precipitarono fuori dal campo. Giunti alla confluenza della Mosa con il Reno, disperando di poter continuare la fuga dopo che gran parte di loro era stata massacrata, i superstiti si gettarono nel fiume dove, stanchi e presi dal panico, morirono trascinati dalla corrente<sup>7</sup>. I nostri, senza aver subito perdite, con pochissimi feriti, rientrarono al campo dopo una campagna che aveva generato tanta apprensione, considerato che il numero dei nemici ammontava a quattrocentotrentamila persone. Cesare rimise in libertà coloro che aveva trattenuto all'accampamento, ma questi, temendo che i Galli di cui avevano devastato i campi li uccidessero tra i tormenti, dissero di voler rimanere presso di lui. Cesare concesse loro la libertà<sup>8</sup>.

16. Conclusa la guerra con i Germani, Cesare decise di dover attraversare il Reno per molti motivi. Il più importante era che, vista la frequenza con la quale i Germani venivano indotti a passare in Gallia, volle che cominciassero a temere per se stessi, facendo loro comprendere che l'esercito del popolo romano poteva ed osava attraversare il Reno. Si aggiungeva il fatto che quel contingente della cavalleria degli Usipeti e Tencteri che, come abbiamo detto, aveva attraversato la Mosa per raziare e procurarsi grano e non era intervenuto nella battaglia, dopo la fuga dei loro, si era rifugiato

al di là del Reno nei territori dei Sugambri<sup>9</sup>, ai quali si erano uniti. Ai messaggeri inviati da Cesare perché gli consegnassero quanti avevano fatto guerra a lui e alla Gallia, questi avevano risposto: il Reno segnava il confine della zona d'influenza dei Romani; se non riteneva giusto che i Germani passassero in Gallia contro la sua volontà, perché pretendeva di estendere il suo dominio e potere al di là del Reno? D'altra parte gli Ubi, gli unici tra le popolazioni transrenane che avessero mandato a Cesare una legazione, stringendo con lui un'alleanza e consegnando ostaggi, lo supplicavano di intervenire in loro aiuto contro la pesante pressione degli Svevi o almeno, se le occupazioni dello Stato lo avessero trattenuto, lo pregavano di trasferire l'esercito al di là del Reno: ciò sarebbe stato per il momento un aiuto sufficiente e li avrebbe fatti ben sperare per il futuro. Il suo esercito, specialmente dopo la vittoria su Ariovisto e l'esito degli scontri più recenti, aveva acquistato tale fama e reputazione, anche tra le più lontane nazioni germaniche, che la stima e l'amicizia goduta presso il popolo romano valeva da sola come difesa. Promettevano di fornire un gran numero di battelli per il trasporto delle truppe.

17. Per i detti motivi Cesare aveva deciso di attraversare il Reno, ma non riteneva abbastanza sicuro servirsi di battelli e poco consono alla dignità sua e del popolo romano. Quindi, nonostante che l'ampiezza del fiume, la forza della corrente e la sua profondità<sup>10</sup> ponessero grandi difficoltà alla costruzione di un ponte, riteneva necessario impegnarsi nell'impresa o rinunciare a trasferire l'esercito. Fece costruire il ponte secondo un progetto innovativo: travi appaiate di un piede e mezzo di spessore<sup>11</sup>, lievemente appuntite ad un'estremità, di altezza commisurata alla profondità del fiume, venivano connesse tra di loro lasciando uno spazio di due piedi. Con gli argani venivano calate in acqua e conficcate sul fondo con battipali, non a perpendicolo come palafitte, ma inclinate come le travi dei tetti, per assecondare la direzione della corrente. Più a valle, a una distanza di circa quaranta piedi<sup>12</sup>, erano collocate di fronte altre due travi connesse allo stesso modo, ma inclinate in senso contrario alla forza della corrente. Delle travi spesse due piedi<sup>13</sup>, di lunghezza pari a quella che separava le due coppie, venivano inserite tra di esse e, con due morse<sup>14</sup> da entrambi i lati, alle estremità, erano tenute separate. Essendo queste in tal modo tenute lontane e trattenute, ciascuna in senso contrario, l'opera acquistava solidità dalla stessa legge fisica, poiché, quanto maggiore era la forza dell'acqua, tanto più erano solidamente connesse le travi. Su queste venivano disposte in senso orizzontale altre travi, coperte a loro volta da tavole e graticci<sup>15</sup>. Non di meno, a valle del fiume, venivano anche conficcati obliquamente altri pali, con funzione di sostegno, i quali, connessi a tutta la struttura, resistessero alla forza della corrente, mentre, poco più a monte, ne venivano fissati degli altri per proteggere dalla violenza degli urti o limitare i danni al ponte, se i barbari avessero lanciato tronchi d'albero o navi per distruggere la costruzione.

18. In dieci giorni, da quando si era cominciato a raccogliere il materiale, tutti i lavori furono portati a termine e l'esercito fu condotto al di là del fiume. Cesare, lasciato un forte presidio alle due estremità del ponte, si dirige verso il territorio dei Sugambri. Frattanto, parecchie nazioni gli inviano ambascerie con richieste di pace ed amicizia, che egli generosamente accetta, ordinando di consegnargli ostaggi. Ma i Sugambri, fin da quando era cominciata la costruzione del ponte, consigliati dai Tencteri e dagli Usipeti che stavano presso di loro, preparata la fuga, avevano lasciato il loro paese portando con sé ogni loro avere e si erano nascosti in foreste disabitate.

19. Cesare, fermatosi pochi giorni nel loro territorio, dati alle fiamme villaggi e casali e tagliato

il frumento<sup>16</sup>, si ritirò nelle terre degli Ubi ai quali promise il suo aiuto, nel caso fossero stati aggrediti dagli Svevi, ed ebbe da loro queste informazioni: gli Svevi, dopo aver saputo dai loro informatori che si stava costruendo il ponte, tenuto consiglio secondo il loro costume, avevano inviato messaggeri in ogni direzione con l'ordine di abbandonare le città, nascondere i figli, le mogli e ogni bene nelle foreste, e radunare tutti gli uomini atti alle armi in un sol luogo, situato quasi al centro delle loro terre. Qui avevano stabilito di attendere l'arrivo dei Romani e di dare battaglia. Saputo questo, Cesare, essendo riuscito nell'intento che si era proposto con la sua decisione di portare l'esercito al di là del Reno, e cioè incutere timore ai Germani, punire i Sugambri, liberare gli Ubi dall'oppressione, essendo rimasto in tutto diciotto giorni nella regione transrenana, ritenendo di aver acquistato gloria e vantaggi sufficienti, si ritirò in Gallia e distrusse il ponte.

20. Benché l'estate volgesse ormai al termine<sup>17</sup>, poiché in quelle regioni gli inverni sono precoci, dato che tutta la Gallia volge a settentrione, Cesare decise di partire per la Britannia. Capiva infatti che in quasi tutte le guerre combattute in Gallia, i nostri nemici avevano ricevuto di là aiuti e se, considerata la stagione, mancava il tempo di impegnarsi in uno scontro, riteneva tuttavia che gli sarebbe stato di grande utilità raggiungere almeno l'isola, osservare che genere d'uomini la abitasse, individuare i luoghi, i porti, gli approdi. Di tutto questo i Galli non sapevano quasi nulla: nessuno infatti, tranne i mercanti, si spinge fin là, ed anche questi non conoscono che le coste e le regioni situate di fronte alla Gallia. E così, pur avendo convocato i mercanti da ogni parte, non riuscì a sapere né quanto fosse grande l'isola, né quanti e quali popoli la abitassero, né quali tecniche di combattimento adottassero o quali fossero le loro istituzioni, né quali porti fossero adatti ad accogliere un notevole numero di grandi navi.

21. Per raccogliere queste informazioni prima di tentare l'impresa, distacca Gaio Voluseno<sup>18</sup> con una nave da guerra, ritenendolo adatto alla missione. Il suo incarico consisteva nel fare una ricognizione generale e tornare da lui nel più breve tempo possibile. Egli stesso si trasferisce con tutte le truppe nel paese dei Morini, perché è da lì che la traversata in Britannia è più breve<sup>19</sup>. Ordina di concentrare in quel luogo, da tutte le regioni vicine, le navi e la flotta che aveva fatto costruire l'estate precedente per la guerra contro i Veneti. Frattanto si diffonde la notizia del suo progetto, che i mercanti riferiscono ai Britanni, e molte nazioni dell'isola mandano ambascerie con l'offerta di ostaggi e obbedienza ai Romani. Cesare, dopo averli ricevuti ed aver fatto loro generose promesse, li esorta a perseverare nella loro decisione e li rimanda in patria insieme a Commio che, dopo la vittoria sugli Atrebat<sup>20</sup>, egli stesso aveva fatto re del paese; un uomo di cui stimava il valore e la prudenza, che riteneva fedele, il cui prestigio era tenuto in gran conto in quelle regioni. Gli ordina di recarsi presso tutte le nazioni che può raggiungere, di esortarle a fare atto di sottomissione al popolo romano e di annunciare il suo prossimo arrivo. Voluseno, dopo aver osservato quelle regioni per quanto gli era stato possibile, dal momento che non aveva osato sbarcare per non darsi in mano ai barbari, tornò dopo quattro giorni da Cesare e gli riferì quanto aveva visto.

22. Mentre Cesare si tratteneva in quei luoghi per approntare la flotta, gli si presentò una legazione inviata dalla maggior parte dei Morini, a scusarsi del comportamento che avevano tenuto in precedenza quando, da uomini barbari e ignari delle nostre consuetudini, avevano mosso guerra al popolo romano; ora promettevano di obbedire a tutto quanto gli fosse stato ordinato. Cesare, considerando la circostanza abbastanza opportuna, perché non voleva lasciarsi nemici alle spalle né

poteva impegnarsi in una guerra, vista la stagione, ritenendo che occupazioni di così lieve importanza non dovessero anteporsi alla faccenda della Britannia, ordina loro di consegnare un gran numero di ostaggi, ricevuti i quali, accetta la sottomissione dei Morini. Fatte portare e radunate circa ottanta navi da carico, che riteneva sufficienti a trasportare due legioni<sup>21</sup>, distribuì le restanti navi da guerra al questore, ai legati e ai prefetti. Rimanevano diciotto navi da carico, che erano trattenute dal vento contrario a otto miglia di distanza e non potevano approdare allo stesso porto: assegnò queste alla cavalleria. Affidò il resto dell'esercito ai legati Quinto Titurio Sabino e Lucio Aurunculeio Cotta per condurlo nel paese dei Menapi e presso le tribù dei Morini che non avevano inviato ambasciatori; ordinò al legato Publio Sulpicio Rufo<sup>22</sup> di occupare il porto con il presidio che ritenne sufficiente.

23. Presi questi provvedimenti, approfittando del tempo adatto alla navigazione, salpò circa alla terza vigilia<sup>23</sup>, dopo aver ordinato alla cavalleria di raggiungere per l'imbarco il porto successivo e seguirlo. L'ordine fu eseguito con una certa lentezza, mentre Cesare, all'ora quarta<sup>24</sup>, toccò con le prime navi la Britannia, e lì, schierate sulle alture, vide le truppe nemiche in armi. La conformazione del luogo era tale e le rocce si levavano così a picco sul mare che i proiettili, scagliati dall'alto, potevano raggiungere il litorale. Ritenendo il luogo assolutamente inadatto allo sbarco, attese all'ancora, fino all'ora nona<sup>25</sup>, che arrivassero le altre navi. Nel frattempo, convocati i legati e i tribuni dei soldati, comunicò le informazioni avute da Voluseno e il suo piano, e raccomandò di effettuare tutte le manovre rispondendo puntualmente al segnale, così come esige la tecnica militare, in particolare quella navale, che prevede movimenti rapidi e improvvise variazioni. Dopo averli congedati, col favore del vento e della marea, che si erano alzati contemporaneamente, dato il segnale e levate le ancore, avanzò per circa sette miglia fino ad un litorale aperto e pianeggiante dove mise le navi alla fonda<sup>26</sup>.

24. Ma i barbari, intuite le intenzioni dei Romani, mandano avanti i cavalieri e gli essedari<sup>27</sup>, un reparto di cui prevalentemente si servono in battaglia, seguiti dal resto dell'esercito, ed impediscono ai nostri lo sbarco. Le difficoltà erano enormi: le navi, per le loro dimensioni<sup>28</sup>, non si potevano ancorare che al largo, i soldati poi, senza conoscere i luoghi, con le mani occupate, appesantiti dalle armi, dovevano contemporaneamente saltar giù dalle navi, tenersi a galla e combattere con i nemici, mentre questi, all'asciutto o entrando appena in acqua, completamente liberi nei movimenti, su un terreno perfettamente conosciuto, lanciavano con audacia proiettili ed incalzavano con cavalli addestrati allo scopo. I nostri, sconcertati dalla situazione, posti di fronte a un genere di battaglia mai sperimentato, non si comportavano con lo stesso zelo e ardore che erano soliti dimostrare negli scontri di fanteria.

25. Quando Cesare se ne accorse, ordinò che le navi da guerra<sup>29</sup>, il cui aspetto era sconosciuto ai barbari ed erano più facilmente manovrabili, si staccassero un po' dalle navi da carico e, a forza di remi, si portassero sul lato scoperto<sup>30</sup> del nemico e di là, con fionde, archi e baliste lo investissero e lo costringessero alla ritirata. La manovra fu molto utile. I barbari, infatti, colpiti dalla forma delle navi, dal movimento dei remi e dal singolare aspetto delle macchine da guerra, si arrestarono e arretrarono leggermente. Ma, dato che i nostri soldati esitavano, per timore soprattutto delle acque profonde, l'aquilifero<sup>31</sup> della x legione, invocati gli dèi affinché il suo gesto portasse fortuna alla legione, «Saltate giù», disse, «commilitoni, se non volete consegnare l'aquila al nemico; per conto mio, io avrò fatto il mio dovere verso la Repubblica e il generale». Gridate queste parole, saltò giù

dalla nave e cominciò a portare l'aquila contro i nemici. Allora i nostri, esortandosi l'un l'altro a non tollerare un tale disonore, si gettarono tutti dalla nave. Quando dalle navi vicine li videro, anche gli altri soldati li seguirono ed avanzarono contro il nemico.

26. Si combatté accanitamente da entrambe le parti. Tuttavia i nostri, non potendo mantenere lo schieramento né trovare un sicuro punto d'appoggio né porsi sotto le proprie insegne, poiché sbarcando chi da una nave chi da un'altra si aggregavano alla prima insegna che capitava, erano in una situazione di grande confusione. I nemici invece, conoscendo tutti i bassifondi, appena dalla spiaggia avvistavano gruppi isolati di soldati che toccavano terra, spronati i cavalli, li assalivano mentre si trovavano in difficoltà, circondandoli in massa, mentre altri, dal fianco scoperto, lanciavano frecce sul grosso dell'esercito. Cesare, appena se ne accorse, ordinò che si calassero in mare le scialuppe delle navi da guerra e i battelli da ricognizione carichi di soldati e li inviava in aiuto di quanti vedeva in difficoltà. I nostri, appena toccarono terra e furono raggiunti da tutti gli altri, caricarono il nemico e lo misero in fuga, ma non poterono protrarre l'inseguimento, perché le navi con la cavalleria non avevano potuto mantenere la rotta e raggiungere l'isola. Solo questo mancò alla consueta fortuna di Cesare.

27. I nemici vinti in battaglia, non appena si furono riorganizzati dopo la fuga, mandarono subito ambasciatori a Cesare per chiedere la pace, con la promessa di consegnare ostaggi e sottomettersi ai suoi ordini. Insieme a loro venne l'Atrebate Commio, che, come abbiamo detto, era stato mandato da Cesare in avanscoperta in Britannia. I Britanni lo avevano catturato e messo in catene appena sbarcato, mentre, come portavoce di Cesare, riferiva ciò che era stato incaricato di dire. Ora, dopo la battaglia, lo avevano liberato e, nel chiedere la pace, attribuivano al popolo la responsabilità del fatto, chiedendo di perdonare la loro imprudenza. Cesare, deplorato il fatto che, dopo aver mandato di loro iniziativa ambasciatori in continente per chiedere la pace, avevano senza motivo aperto le ostilità, disse che scusava la loro imprudenza e ordinò di consegnare gli ostaggi, una parte dei quali gli fu subito consegnata, con l'impegno di consegnare entro pochi giorni il resto, che avevano fatto venire da regioni più lontane. Frattanto ordinarono ai loro uomini di tornare nelle campagne, mentre da ogni parte cominciarono ad arrivare i capi per raccomandare a Cesare se stessi e le proprie nazioni.

28. Assicurata così la pace, quattro giorni dopo il suo sbarco in Britannia<sup>32</sup>, le diciotto navi sulle quali, come abbiamo detto, si era imbarcata la cavalleria, salparono con una lieve brezza dal porto più settentrionale. Queste, mentre si avvicinavano alla Britannia, ed erano già in vista del campo, furono investite da una tale improvvisa burrasca che nessuna di loro riuscì a mantenere la rotta, ma alcune furono costrette a ritornare da dove erano venute, altre vennero spinte, con loro grande pericolo, verso la parte meridionale dell'isola, che volge più verso occidente. E benché avessero gettato l'ancora, furono costrette dalla violenza dei flutti, che rischiavano di sommergerle, a prendere di nuovo il largo e, nonostante fosse notte, a far rotta verso il continente.

29. Capì che quella fosse una notte di luna piena, che provoca nell'Oceano le massime maree, circostanza ignota ai nostri. Così, nello stesso tempo, la marea sommergeva le navi da guerra sulle quali Cesare aveva fatto trasportare l'esercito e aveva poi fatto tirare in secca, mentre la burrasca sbatteva le navi da carico che erano alla fonda, senza che noi avessimo la possibilità di prendere dei provvedimenti o di portare aiuto. Molte navi erano andate distrutte, altre, perdute le gomene, le

ancore e il resto dell'attrezzatura, non potevano navigare; tutto l'esercito, come era inevitabile, fu preso da un profondo turbamento. Non c'erano infatti altre navi con cui ritornare e mancavano i materiali per procedere alle riparazioni e, poiché tutti sapevano di dover passare l'inverno in Gallia, non si era fatta provvista di grano.

30. Resisi conto della situazione, i capi britanni che dopo la battaglia si erano recati da Cesare ad offrire la propria sottomissione, si consigliarono tra loro: avendo capito che i Romani non avevano né navi né cavalleria né frumento e avendo valutato quanto fosse scarso il numero dei soldati, in ragione delle ridotte dimensioni dell'accampamento, che si presentava anche più piccolo dato che Cesare aveva trasportato le legioni senza salmerie, ritennero di agire in maniera estremamente vantaggiosa se, ribellatisi, ci avessero impedito di approvvigionarci di grano e vettovaglie, trascinando la faccenda fino all'inverno, perché erano certi che, una volta vinti i Romani o impedito loro il rientro, nessun altro, in seguito, sarebbe passato in Britannia per portarvi la guerra. Quindi, stretta nuovamente alleanza, cominciarono un po' alla volta a lasciare l'accampamento e a richiamare di nascosto gli uomini dai campi.

31. Ma Cesare, anche se non conosceva ancora il loro piano, tuttavia, da quanto era capitato alle sue navi e dal fatto che era stata sospesa la consegna degli ostaggi, sospettava quello che poi sarebbe accaduto. Si preparava quindi ad affrontare qualunque evenienza. Ogni giorno, infatti, faceva portare dai campi il frumento, faceva utilizzare il materiale e il bronzo delle navi irrimediabilmente danneggiate per riparare le altre e faceva portare il necessario dal continente. E così, grazie allo straordinario impegno dei soldati, perdute dodici navi, fece mettere le altre in condizioni di navigare con sufficiente sicurezza.

32. Mentre si compivano queste operazioni, una legione, la VII, era stata mandata come di consueto a raccogliere il grano, senza che nulla, in quel momento, potesse far sospettare una ripresa delle ostilità, visto che parte degli uomini rimaneva nei campi mentre altri avevano addirittura libero accesso all'accampamento, quando i soldati che montavano la guardia alle porte del campo, avvertirono Cesare che nella direzione in cui si era mossa la legione si levava un polverone piuttosto insolito. Cesare, sospettando con ragione che i barbari stessero tentando qualcosa di nuovo, ordinò alle coorti che erano di guardia di marciare con lui in quella direzione, ad altre due di prendere il loro posto, mentre il resto doveva armarsi e seguirlo immediatamente. Si era di poco allontanato dal campo quando vide i suoi, assaliti dal nemico, resistere con difficoltà, mentre sulla legione serrata venivano scagliati proiettili da ogni parte. Infatti, poiché il grano era stato mietuto dappertutto, tranne che in un sol posto, i nemici, sospettando che i nostri vi si sarebbero recati, si erano nascosti di notte nei boschi, poi avevano assalito all'improvviso i nostri che, deposte le armi, erano dispersi e intenti alla mietitura, uccidendone alcuni e gettando nello scompiglio gli altri, che non riuscivano a formare i ranghi, mentre essi li accerchiavano con la cavalleria e gli essedi.

33. Il combattimento con gli essedi si svolge in questo modo: dapprima corrono in tutte le direzioni lanciando frecce, e in genere, mettono lo scompiglio tra i ranghi soltanto con la paura suscitata dai cavalli e il fragore delle ruote e, quando si sono insinuati tra le torme dei cavalieri, balzano dagli essedi e combattono a piedi. Intanto gli aurighi<sup>33</sup> si allontanano a poco a poco dal folto della battaglia e piazzano i carri in maniera tale che, nel caso siano incalzati da preponderanti forze nemiche, possano rapidamente mettersi al sicuro nelle proprie file. In questo modo assicurano nei

combattimenti la mobilità della cavalleria e la stabilità della fanteria e, con la pratica quotidiana e l'esercizio, sono capaci di guidare i cavalli al galoppo anche su terreni scoscesi e ripidi, di moderare la velocità e girare in poco spazio, di correre lungo il timone, di rimanere ritti sul giogo e di là tornare con grande rapidità sul carro.

34. Cesare giunse in aiuto dei nostri, disorientati dall'insolita tattica di combattimento, nel momento più opportuno. Infatti, al loro apparire, i nemici si arrestarono e i nostri si rassicurarono. Fatto ciò, ritenendo che non fosse il momento di provocare il nemico a battaglia, Cesare si mantenne nella sua posizione e, dopo poco, ricondusse le legioni al campo. Durante questi avvenimenti, mentre tutti i nostri erano occupati, i Britanni che erano rimasti nei campi si ritirarono. Seguirono molti giorni di continue tempeste, che trattennero i nostri nell'accampamento e impedirono ai nemici di attaccare. Nel frattempo i barbari inviarono messaggeri in ogni direzione insistendo nel dire quanto fossero pochi i nostri soldati e spiegando quale occasione si presentava di fare bottino e conquistare per sempre la libertà, se avessero cacciato i Romani dal campo. Radunata rapidamente con queste motivazioni una gran massa di fanti e cavalieri, mossero sull'accampamento.

35. Cesare, pur prevedendo che sarebbe accaduto quanto si era verificato nei giorni precedenti, e cioè che il nemico, una volta respinto, si sarebbe rapidamente sottratto al pericolo con la fuga, tuttavia, trovati circa trenta cavalieri che l'atrebate Commio, di cui prima abbiamo parlato, aveva portato con sé, schierò a battaglia le legioni davanti all'accampamento. Avvenuto lo scontro, i nemici non poterono sostenere a lungo l'assalto dei nostri soldati e volsero le spalle. I nostri li inseguirono di corsa finché le forze glielo consentirono, uccidendone molti, poi, incendiati in lungo e in largo i casali, si ritirarono al campo.

36. Quello stesso giorno si presentarono a Cesare ambasciatori per chiedere la pace. Cesare raddoppiò il numero degli ostaggi precedentemente richiesti e ingiunse loro di portarli sul continente, perché, essendo prossimo l'equinozio<sup>34</sup>, non riteneva di dover correre il rischio di navigare durante l'inverno con navi in cattive condizioni. Approfittando del tempo favorevole, salpò poco dopo la mezzanotte: tutte le navi raggiunsero il continente senza danni, ma due navi da carico non riuscirono ad approdare allo stesso porto delle altre e furono sospinte un poco più a sud.

37. Circa trecento soldati sbarcati da queste navi si stavano dirigendo verso il campo, quando i Morini, che Cesare, partendo per la Britannia, aveva lasciato pacificati, spinti dalla speranza di far bottino, circondarono dapprima in numero non troppo grande i nostri, ordinando loro di deporre le armi se volevano salva la vita. Mentre quelli, assunta la formazione a cerchio<sup>35</sup>, si difendevano, rapidamente, richiamati dal clamore, giunsero altri seimila uomini. Cesare, saputo ciò, mandò in aiuto dei suoi tutta la cavalleria. Frattanto i nostri sostennero l'assalto nemico e combatterono con grande valore per più di quattro ore: i nemici subirono molte perdite, mentre i nostri riportarono solo qualche ferita. Poi, però, quando apparve la nostra cavalleria, i nemici, gettate le armi, si diedero alla fuga e furono massacrati.

38. Il giorno dopo Cesare mandò il legato Tito Labieno con le legioni rientrate dalla Britannia contro i Morini che si erano ribellati. Questi, non avendo paludi in cui rifugiarsi come avevano fatto l'anno precedente, perché prosciugate dalla siccità, caddero quasi tutti in mano di Labieno. Ma i legati Quinto Titurio e Lucio Cotta, che avevano condotto le legioni contro i Menapi<sup>36</sup>, devastati tutti

i loro campi, tagliato il loro grano e incendiati i casali, poiché i Menapi si erano rifugiati nel fitto delle foreste, tornarono da Cesare. Cesare stabilì che tutte le legioni svernassero nelle terre dei Belgi. Dalla Britannia, due sole nazioni mandarono ostaggi, le altre trascurarono di farlo. Per queste imprese, sulla base dei rapporti di Cesare, il senato decretò venti giorni di ringraziamento solenne agli dèi<sup>37</sup>.

# Liber quintus

I. Lucio Domitio Appio Claudio consulibus discedens ab hibernis Caesar in Italiani, ut quotannis facere consueverat, legatis imperat quos legionibus praefecerat, uti quam plurimas possent hieme naves aedificandas veteresque reficiendas curarent. earum modum formamque demonstrat. ad celeritatem onerandi subductionisque paulo facit humiliores, quam quibus in nostro mari uti consuevimus, atque id eo magis, quod propter crebras commutationes aestuum minus magnos ibi fluctus fieri cognoverat, ad onera ac multitudinem iumentorum transportandam paulo latiores quam quibus in reliquis utimur maribus. has omnes actuarias imperat fieri, quam ad rem humilitas multum adiuvat. ea, quae sunt usui ad armandas naves, ex Hispania apportari iubet. ipse conventibus Galliae citerioris peractis in Illyricum proficiscitur, quod a Pirustis finitimam partem provinciae incursionibus vastari audiebat. eo cum venisset, civitatibus milites imperat certumque in locum convenire iubet. qua re nuntiata Pirustae legatos ad eum mittunt, qui doceant nihil earum rerum publico factum Consilio, seseque paratos esse demonstrant omnibus rationibus de iniuriis satisfacere. accepta oratione eorum Caesar obsides imperat eosque ad certam diem adduci iubet; nisi ita fecerint, sese bello civitatem persecuturum demonstrat. his ad diem adductis, ut imperaverat, arbitros inter civitates dat, qui litem aestiment poenamque constituent.

II. His confectis rebus conventibusque peractis in citeriorem Galliam revertitur atque inde ad exercitum proficiscitur. eo cum venisset, circumitis omnibus hibernis singulari militum studio in summa omnium rerum inopia circiter sescentas eius generis cuius supra demonstravimus, naves et longas duodetriginta invenit instructas neque multum abesse ab eo, quin paucis diebus deduci possint. conlaudatis militibus atque iis qui negotio praefuerant, quid fieri velit ostendit atque omnes ad portum Itium convenire iubet, quo ex portu commodissimum in Britanniam traiectum esse cognoverat, [circiter milium passuum XXX transmissum a continenti], huic rei quod satis esse visum est militum relinquit, ipse cum legionibus expeditis quattuor et equitibus CCC in fines Treverorum proficiscitur, quod hi neque ad concilia veniebant neque imperio parebant Germanosque Transrhenanos sollicitare dicebantur.

III. Haec civitas longe plurimum totius Galliae equitatu valet magnasque habet copias peditum Rhenumque, ut supra demonstravimus, tangit. in ea civitate duo de principatu inter se contendebant, Indutiomarus et Cingetorix. ex quibus alter, simulatque de Caesaris legionumque adventu cogitatum est, ad eum venit, se suosque omnes in officio futuros neque ab amicitia populi Romani defecturos confirmavit, quaeque in Treveris gererentur, ostendit. at Indutiomarus equitatum peditatumque cogere iisque, qui per aetatem in armis esse non poterant, in silvam Arduennam abditis, quae ingenti magnitudine per medios fines Treverorum a flumine Rheno ad initium Remorum pertinet, bellum parare instituit. sed posteaquam nonnulli principes ex ea civitate, et auctoritate Cingetorigis adducti et adventu nostri exercitus perterriti ad Caesarem venerunt et de suis privatim rebus ab eo petere coeperunt, quoniam civitati consulere non possent, Indutiomarus veritus ne ab omnibus desereretur, legatos ad Caesarem mittit: sese idcirco ab suis discedere atque ad eum venire noluisse, quo facilius civitatem in officio contineret, ne omnis nobilitatis discessu plebs propter imprudentiam laberetur; itaque civitatem in sua potestate esse, seque si Caesar permetteret, ad eum in castra venturum et suas civitatisque fortunas eius fidei permissurum.

IV. Caesar etsi intellegebat qua de causa ea dicerentur quaeque eum res ab instituto Consilio

deterreret, tamen ne aestatem in Treveris consumere cogeretur omnibus rebus ad Britannicum bellum comparatis, Indutiomarum ad se cum ducentis obsidibus venire iussit. his adductis, in iis filio propinquisque eius omnibus, quos nominatim evocaverat, consolatus Indutiomarum hortatusque est uti in officio maneret; nihilo tamen setius principibus Treverorum ad se convocatis hos singillatim Cingetorigi conciliavit; quod cum merito eius ab se fieri intellegebat, tum magni interesse arbitrabatur eius auctoritatem inter suos quam plurimum valere, cuius tam egregiam in se voluntatem perspexisset. id factum graviter tulit Indutiomarus, suam gratiam inter suos minui, et qui iam ante inimico in hos animo fuisset, multo gravius hoc dolore exarsit.

V. His rebus constitutis Caesar ad portum Itium cum legionibus pervenit. ibi cognoscit LX naves quae in Meldis factae erant, tempestate reiectas cursum tenere non potuisse atque eodem unde erant profectae revertisse. reliquas paratas ad navigandum atque omnibus rebus instructas invenit. eodem equitatus totius Galliae convenit numero milia quattuor principesque ex omnibus civitatibus. ex quibus perpauca quorum in se fidem perspexerat, relinquere in Gallia, reliquos obsidum loco secum ducere decreverat, quod cum ipse abesset, motum Galliae verebatur.

VI. Erat una cum ceteris Dumnorix Haedus, de quo ante a nobis dictum est. hunc secum habere in primis constituerat, quod eum cupidum rerum novarum, cupidum imperii, magni animi, magnae inter Gallos auctoritatis cognoverat. accedebat huc, quod in concilio Haeduorum Dumnorix dixerat sibi a Caesare regnum civitatis deferri; quod dictum Haedui graviter ferebant neque recusandi aut deprecandi causa legatos ad Caesarem mittere audebant. id factum ex suis hospitibus Caesar cognoverat. Ille omnibus primo precibus petere contendit ut in Gallia relinqueretur, partim quod insuetus navigandi mare timeret, partim quod religionibus impediri sese diceret. posteaquam id obstinate sibi negari vidit, omni spe impetrandi adempta, principes Galliae sollicitare, sevocare singulos hortarique coepit uti in continenti remanerent; metu territare: non sine causa fieri, ut Gallia omni nobilitate spoliaretur; id esse consilium Caesaris, ut quos in conspectu Galliae interficere vereretur, hos omnes in Britanniam traductos necaret; fidem reliquis interponere, ius iurandum poscere, ut quod esse ex usu Galliae intellexissent, communi Consilio administrarent. haec a compluribus ad Caesarem deferebantur.

VII. Qua re cognita Caesar, quod tantum civitati Haeduae dignitatis tribuerat, coercendum atque deterrendum, quibuscumque rebus posset, Dumnorigem statuebat, quod longius eius amentiam progredi videbat, prospiciendum, nequid sibi ac rei publicae nocere posset. itaque dies circiter XXV in eo loco commoratus, quod Corus ventus navigationem impediabat, qui magnam partem omnis temporis in his locis flare consuevit, dabat operam, uti in officio Dumnorigem contineret, nihilo tamen setius omnia eius Consilia cognosceret. tandem idoneam nactus tempestatem milites equitesque conscendere naves iubet. at impeditis omnium animis Dumnorix cum equitibus Haeduorum a castris insciente Caesare domum discedere coepit. qua re nuntiata Caesar intermissa profectio atque omnibus rebus postpositis magnam partem equitatus ad eum insequendum mittit retrahique imperat; si vim faciat neque pareat, interdici iubet, nihil eum se absente pro sano facturum arbitratus, qui praesentis imperium neglexisset. ille autem revocatus resistere ac se manu defendere suorumque fidem implorare coepit, saepe clamitans liberum se liberaeque esse civitatis. illi, ut erat imperatimi, circumstant hominem atque interficiunt. at equites Haedui ad Caesarem omnes revertuntur.

VIII. His rebus gestis, Labieno in continenti eum tribus legionibus et equitum milibus duobus

relicto, ut portus tueretur et re frumentariae provideret, quaeque in Gallia gererentur cognosceret, consiliumque pro tempore et pro re caperet, ipse eum quinque legionibus et pari numero equitum, quem in continenti relinquebat, solis occasu naves solvit et leni Africo proventus, media circiter nocte vento intermisso, cursum non tenuit et longius delatus aestu orta luce sub sinistra Britanniam relictam conspexit. tum rursus aestus commutationem secutus remis contendit, ut eam partem insulae caperet, qua optimum esse egressum superiore aestate cognoverat. qua in re admodum fuit militum virtus laudanda, qui vectoriis gravibusque navigiis non intermisso remigandi labore longarum navium cursum adaequaverunt. accessum est ad Britanniam omnibus navibus meridiano fere tempore, neque in eo loco hostis est visus, sed ut postea Caesar ex captivis cognovit, eum magnae manus eo convenissent, multitudine navium perterritae, quae eum annotinis privatisque, quas sui quisque commodi fecerat, amplius octingentae uno erant visae tempore, ab litore discesserant ac se in superiora loca abdiderant.

IX. Caesar exposito exercitu et loco castris idoneo capto, ubi ex captivis cognovit quo in loco hostium copiae consedissent, cohortibus decem ad mare relictis et equitibus trecentis, qui praesidio navibus essent, de tertia vigilia ad hostes contendit, eo minus veritus navibus, quod in litore molli atque aperto deligatas ad ancoras relinquebat. ei praesidio navibusque Quintum Atrium praefecit. ipse noctu progressus milia passuum circiter XII hostium copias conspicatus est. illi equitatu atque essedis ad flumen progressi ex loco superiore nostros prohibere et proelium committere coeperunt. repulsi ab equitatu se in silvas abdiderunt, locum nacti egregie et natura et opere munitum, quem domestici belli causa ut videbatur iam ante praeparaverant; nam crebris arboribus succisis omnes introitus erant praecclusi. ipsi ex silvis rari propugnabant nostrosque intra munitiones ingredi prohibebant. at milites legionis septimae testudine facta et aggere ad munitiones adiecto locum ceperunt eosque ex silvis expulerunt paucis vulneribus acceptis. sed eos fugientes longius Caesar prosequi vetuit, et quod loci naturam ignorabat, et quod magna parte diei consumpta munitioni castrorum tempus relinquere volebat.

X. Postridie eius diei mane tripertito milites equitesque in expeditionem misit, ut eos qui fugerant persequerentur. his aliquantum itineris progressis cum iam extremi essent in prospectu, equites a Quinto Atrio ad Caesarem venerunt qui nuntiarent superiore nocte maxima coorta tempestate prope omnes naves adflictas atque in litus eiectas esse, quod neque ancorae funesque subsisterent neque nautae gubernatoresque vim tempestatis pati possent; itaque ex eo concursu navium magnum esse incommodum acceptum.

XI. His rebus cognitis Caesar legiones equitatumque revocari atque in itinere resistere iubet, ipse ad naves revertitur; eadem fere quae ex nuntiis litterisque cognoverat, coram perspicit, sic ut amissis circiter XL navibus reliquae tamen refici posse magno negotio viderentur. itaque ex legionibus fabros deligit et ex continenti alios arcessi iubet; Labieno scribit ut quam plurimas possit, iis legionibus quae sint apud eum naves instituat. ipse, etsi res erat multae operae ac laboris, tamen commodissimum esse statuit omnes naves subduci et cum castris una munitione coniungi. in his rebus circiter dies X consumit, ne nocturnis quidem temporibus ad laborem militum intermissis. subductis navibus castrisque egregie munitis easdem copias quas ante praesidio navibus relinquit, ipse eodem unde redierat proficiscitur. eo cum venisset, maiores iam undique in eum locum copiae Britannorum convenerant summa imperii bellicae administrandi communi Consilio permissa Cassivellauno, cuius fines a maritimis civitatibus flumen dividit quod appellato Tamesis, a mari circiter milia passuum

LXXX. huic superiore tempore cum reliquis civitatibus continentia bella intercesserant. sed nostro adventu permoti Britanni hunc toti bello imperioque praefecerant.

XII. Britanniae pars interior ab iis incolitur quos natos in insula ipsi memoria proditum dicunt, maritima pars ab iis qui praedae ac belli inferendi causa ex Belgio transierunt – qui omnes fere iis nominibus civitatum appellantur, quibus orti ex civitatibus eo pervenerunt – et bello inlato ibi remanserunt atque agros colere coeperunt. hominum est infinita multitudo creberrimaque aedificia fere Gallicis consimilia, pecorum numerus ingens, utuntur aut aere aut nummo aureo aut taleis ferreis ad certum pondus examinatis pro nummo, nascitur ibi plumbum album in mediterraneis regionibus, in maritimis ferrum, sed eius exigua est copia; aere utuntur importato, materia cuiusque generis, ut in Gallia est praeter fagum atque abietem. leporem et gallinam et anserem gustare fas non putant; haec tamen alunt animi voluptatisque causa, loca sunt temperatiora quam in Gallia remissioribus frigoribus.

XIII. Insula natura triquetra, cuius unum latus est contra Galliam. huius lateris alter angulus, qui est ad Cantium, quo fere omnes ex Gallia naves adpelluntur, ad orientem solem, inferior ad meridiem spectat. hoc pertinet circiter milia passuum quingenta. alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem. qua ex parte est Hibernia insula, dimidio minor ut existimatur quam Britannia, sed pari spatio transmissus atque ex Gallia est in Britanniam. in hoc medio cursu est insula quae appellatur Mona; complures praeterea minores obiectae insulae existimantur; de quibus insulis nonnulli scripserunt dies continuos XXX sub brumam esse noctem. nos nihil de eo percontationibus reperiebamus, nisi certis ex aqua mensuris breviores esse quam in continenti noctes videbamus. huius est longitudo lateris ut fert illorum opinio septingentorum milium. tertium est contra septentriones; cui parti nulla est obiecta terra, sed eius angulus lateris maxime ad Germaniam spectat. hoc milia passuum octingenta in longitudinem esse existimatur. ita omnis insula est in circuitu viciens centum milium passuum.

XIV. Ex his omnibus longe sunt humanissimi qui Cantium incolunt, quae regio est maritima omnis, neque multum a Gallica differunt consuetudine, interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti, omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horribiliores sunt in pugna adspectu; capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius. uxores habent deni duodenique inter se communes et maxime fratres cum fratribus parentesque cum liberis. sed qui sunt ex iis nati, eorum habentur liberi, quo primum virgo quaeque deducta est.

XV. Equites hostium essedariique acriter proelio cum equitatu nostro in itinere conflixerunt, ita tamen ut nostri omnibus partibus superiores fuerint atque eos in silvas collesque compulerint. sed compluribus interfectis cupidius insecuti nonnullos ex suis amiserunt. at illi intermisso spatio, imprudentibus nostris atque occupatis in munitione castrorum, subito se ex silvis eiecerunt impetuque in eos facto, qui erant in statione pro castris conlocati, acriter pugnaverunt, duabusque missis subsidio cohortibus a Caesare, atque his primis legionum duarum, cum eae perexiguo intermisso loci spatio inter se constitissent, novo genere pugnae perterritis nostris per medios audacissime perruperunt seque inde incolumes receperunt. eo die Quintus Laberius Durus tribunus militum interficitur. illi pluribus submissis cohortibus repelluntur.

XVI. Toto hoc in genere pugnae cum sub oculis omnium ac pro castris dimicaretur, intellectum est nostros propter gravitatem armorum, quod neque insequi cedentes possent neque ab signis discedere auderent, minus aptos esse ad huius generis hostem, equites autem magno cum periculo proelio dimicare, propterea quod illi etiam consulto plerumque cederent et, cum paulum ab legionibus nostros removissent, ex essedis desilirent et pedibus dispari proelio contenderent. equestris autem proelii ratio et cedentibus et insequentibus par atque idem periculum inferebat. accedebat huc ut numquam conferti, sed rari magnisque intervallis proeliarentur stationesque dispositas haberent atque alios alii deinceps exciperent integrique et recentes defatigatis succederent.

XVII. Postero die procul a castris hostes in collibus constiterunt rarique se ostendere et lenius quam pridie nostros equites proelio lacessere coeperunt. sed meridie cum Caesar pabulandi causa tres legiones atque omnem equitatum cum Gaio Trebonio legato misisset, repente ex omnibus partibus ad pabulatores advolaverunt, sic uti ab signis legionibusque non absisterent. nostri acriter in eos impetu facto reppulerunt neque finem sequendi fecerunt, quoad subsidio confisi equites, cum post se legiones viderent, praecipites hostes egerunt magnoque eorum numero interfecto neque sui conligendi neque consistendi aut ex essedis desiliendi facultatem dederunt. ex hac fuga protinus, quae undique convenerant, auxilia discesserunt, neque post id tempus umquam summis nobiscum copiis hostes contenderunt.

XVIII. Caesar cognito Consilio eorum ad flumen Tamesim in fines Cassivellauni exercitum duxit; quod flumen uno omnino loco pedibus atque hoc aegre transiri potest. eo cum venisset, animum advertit ad alteram fluminis ripam magnas esse copias hostium instructas. ripa autem erat acutis sudibus praefixisque munita, eiusdemque generis sub aqua defixae sudes fulmine tegebantur. his rebus cognitis a perfugis captivisque Caesar praemisso equitatu confestim legiones subsequi iussit. sed ea celeritate atque eo impetu milites ierunt, cum capite solo ex aqua extarent, ut hostes impetum legionum atque equitum sustinere non possent ripasque dimitterent ac se fugae mandarent.

XIX. Cassivellaunus ut supra demonstravimus omni deposita spe contentionis, dimissis amplioribus copiis, milibus circiter quattuor essedariorum relictis itinera nostra servabat paulumque ex via excedebat locisque impeditis ac silvestribus se occultabat atque iis regionibus quibus nos iter facturos cognoverat, pecora atque homines ex agris in silvas compellebat, et cum equitatus noster liberius praedandi vastandique causa se in agros effunderet, omnes viis notis semitisque essedarios ex silvis emittebat et magno cum periculo nostrorum equitum cum his confligebat atque hoc metu latius vagari prohibebat. relinquebatur ut neque longius ab agmine legionum discedi Caesar pateretur et tantum [in] agris vastandis incendiisque faciendis hostibus noceretur, quantum in labore atque itinere legionarii milites efficere poterant.

XX. Interim Trinovantes, prope firmissima earum regionum civitas – ex qua Mandubracius adulescens Caesaris fidem secutus ad eum in continentem [Galliam] venerat, cuius pater Inianuvetitus in ea civitate regnum obtinuerat interfectusque erat a Cassivellauno, ipse fuga mortem vitaverat –, legatos ad Caesarem mittunt pollicenturque sese ei dedituros atque imperata facturos; petunt ut Mandubracium ab iniuria Cassivellauni defendat atque in civitatem mittat qui praesit imperiumque obtineat. his Caesar imperat obsides XL frumentumque exercitui Mandubraciumque ad eos mittit. illi imperata celeriter fecerunt, obsides ad numerum frumentumque miserunt.

XXI. Trinovantibus defensis atque ab omni militum iniuria prohibitis Cenimagni Segontiaci Ancalites Bibroci Cassi legationibus missis sese Caesari dedunt. ab his cognoscit non longe ex eo loco oppidum Cassivellauni abesse silvis paludibusque munitum, quo satis magnus hominum pecorisque numerus convenerit. oppidum autem Britanni vocant, cum silvas impeditas vallo atque fossa munierunt, quo incursionis hostium vitandae causa convenire consuerunt. eo proficiscitur cum legionibus. locum reperit egregie natura atque opere munitum. tamen hunc duabus ex partibus oppugnare contendit. hostes paulisper morati militum nostrorum impetum non tulerunt seseque ex alia parte oppidi eiecerunt. magnus ibi numerus pecoris repertus multique in fuga sunt comprehensi atque interfecti.

XXII. Dum haec in his locis gerantur, Cassivellaunus ad Cantium, quod esse ad mare supra demonstravimus, quibus regionibus quattuor reges praeerant, Cingetorix Carvilius Taximagulus Segovax, nuntios mittit atque his imperat, uti coactis omnibus copiis castra navalia de improvviso adoriantur atque oppugnent. ii cum ad castra venissent, nostri eruptione facta multis eorum interfectis, capto etiam nobili duce Lugotorige suos incolumes reduxerunt. Cassivellaunus hoc proelio nuntiato, tot detrimentis acceptis, vastatis finibus, maxime etiam permotus defectione civitatum, legatos per Atrebatem Commium de ditione ad Caesarem mittit. Caesar, cum constituisset hiemare in continenti propter repentinos Galliae motus, neque multum aestatis superesset atque id facile extrahi posse intellexeret, obsides imperat, et quid in annos singulos vectigalis populo Romano Britannia penderet constituit; interdicit atque imperat Cassivellauno ne Mandubraccio neu Trinovantibus noceat.

XXIII. Obsidibus acceptis exercitum reducit ad mare, naves invenit refectas. his deductis, quod et captivorum magnum numerum habebat et nonnullae tempestate deperierant naves, duobus commeatibus exercitum reportare instituit. ac sic accidit uti ex tanto navium numero tot navigationibus neque hoc neque superiore anno ulla omnino navis, quae milites portaret, desideraretur, at ex iis quae inanes ex continenti ad eum remitterentur [et] prioris commeatus expositis militibus et quas postea Labienus faciendas curaverat numero LX, perpaucae locum caperent, reliquae fere omnes reicerentur. quas cum aliquamdiu Caesar frustra expectasset, ne anni tempore a navigatione excluderetur, quod aequinoctium suberat, necessario angustius milites conlocavit ac summa tranquillitate consecuta secunda [inita] cum solvisset vigilia, prima luce terram attigit omnesque incolumes naves perduxit.

XXIV. Subductis navibus concilioque Gallorum Samarobrivae peracto, quod eo anno frumentum in Gallia propter siccitates angustius provenerat, coactus est aliter ac superioribus annis exercitum in hibernis conlocare legionesque in plures civitates distribuere. ex quibus unam in Morinos ducendam Gaius Fabio legato dedit, alteram in Nervios Quinto Ciceroni, tertiam in Essuvios Lucio Roscio; quartam in Remis cum Tito Labieno in confinio Treverorum hiemare iussit; tres in Belgio conlocavit; his M. Crassum quaestorem et Lucium Munatium Plancum et Gaium Trebonium legatos praefecit. unam legionem quam proxime trans Padum conscripserat, et cohortes v in Eburones quorum pars maxima est inter Mosam ac Rhenum, qui sub imperio Ambiorigis et Catuvolci erant, misit. his militibus Quintum Titurium Sabinum et Lucium Aurunculeium Cottam legatos praeesse iussit. ad hunc modum distributis legionibus facillime inopiae <re> frumentariae se mederi posse existimavit. atque harum tamen omnium legionum hiberna praeter eam, quam Lucio Roscio in pacatissimam et quietissimam partem ducendam dederat, milibus passuum centum continebantur. ipse interea quoad legiones conlocatas munitaque hiberna cognovisset, in Gallia morari constituit.

XXV. Erat in Carnutibus summo loco natus Tasgetius, cuius maiores in sua civitate regnum obtinuerant. huic Caesar pro eius virtute atque in se benevolentia, quod in omnibus bellis singulari eius opera fuerat usus, maiorum locum restituerat. tertium iam hunc annum regnantem inimicis multis palam <adversantibus Carnutes expulerunt> ex civitate et iis auctoribus eum interfecerunt. defertur ea res ad Caesarem. ille veritus, quod ad plures <res> pertinebat, ne civitas eorum impulsu deficeret, Lucium Plancum cum legione ex Belgio celeriter in Carnutes proficisci iubet ibique hiemare, quorumque opera cognoverit Tasgetium interfectum, hos comprehensos ad se mittere. interim ab omnibus legatis quaestoribusque quibus legiones tradiderat, certior factus est in hiberna perventum locumque hibernis esse munitum.

XXVI. Diebus circiter quindecim, quibus in hiberna ventum est, initium repentini tumultus ac defectionis ortum est ab Ambiorige et Catuvolco. qui cum ad fines regni sui Sabino Cottaque praesto fuissent frumentumque in hiberna comportavissent, Indutiomari Treveri nuntiis impulsos concitaverunt subitoque oppressis lignatoribus magna manu ad castra oppugnanda venerunt. cum celeriter nostri arma cepissent vallumque ascendissent atque una ex parte Hispanis equitibus emissis equestri proelio superiores fuissent, desperata re hostes suos ab oppugnatione reduxerunt. tum suo more conclamaverunt, uti aliqui ex nostris ad colloquium prodiret: habere sese quae de re communi dicere vellent, quibus rebus controversias minui posse sperarent.

XXVII. Mittitur ad eos colloquendi causa Gaius Arpinus eques Romanus, familiaris Titurii et Quintus Iunius ex Hispania quidam qui iam ante missu Caesaris ad Ambiorigem ventitare consueverat. apud quos Ambiorix ad hunc modum locutus est: sese pro Caesaris in se beneficiis plurimum ei confiteri deberet, quod eius opera stipendio liberatus esset, quod Atuaticis finitimis suis pendere consuisset, quodque ei et filius et fratris filius a Caesare remissi essent, quod Atuatici obsidum numero missos apud se in servitute et catenis tenuissent. neque id quod fecerit de oppugnatione castrorum, aut iudicio aut voluntate sua ferisse, sed coactu civitatis, suaque esse eiusmodi imperia, ut non minus haberet iuris in se multitudo, quam ipse in multitudinem. civitati porro hanc fuisse belli causam quod repentinae Gallorum coniurationi resistere non potuerit. id se facile ex humilitate sua probare posse, quod non adeo sit imperitus rerum ut suis copiis populum Romanum superari posse confidat. sed esse Galliae commune consilium: omnibus hibernis Caesaris oppugnandis hunc esse dictum diem, nequa legio alterae legioni subsidio venire posset. non facile Gallos Gallis negare potuisse, praesertim cum de recuperanda communi libertate consilium initum videretur. quibus quoniam pro pietate satisfecero, habere nunc se rationem officii pro beneficiis Caesaris; monere, orare Titurium pro hospitio, ut suae ac militum saluti consulat. magnam manum Germanorum conductam Rhenum transisse; hanc adfore biduo. ipsorum esse consilium, velintne prius, quam finitimi sentiant, eductos ex hibernis milites aut ad Ciceronem aut ad Labienum deducere, quorum alter milia passuum circiter quinquaginta, alter paulo amplius ab iis absit. illud se polliceri et iure iurando confirmare, tutum se iter per suos fines daturum. quod cum faciat, et civitati sese consulere, quod hibernis levetur, et Caesari pro eius meritis gratiam referre. hac oratione habita discedit Ambiorix.

XXVIII. Arpinus et Iunius quae audierant ad legatos deferunt. illi repentina re perturbati, etsi ab hoste ea dicebantur, tamen non neglegenda existimabant maximeque hac re permovebantur quod civitatem ignobilem atque humilem Eburonum sua sponte populo Romano bellum facere ausam vix erat credendum. itaque ad consilium rem deferunt magnaque inter eos existit controversia. Lucius

Aurunculeius compluresque tribuni militum et primorum ordinum centuriones nihil temere agendum neque ex hibernis iniussu Caesaris discedendum existimabant; quantasvis <Gallorum>, magnas etiam copias Germanorum sustineri posse munitis hibernis docebant; rem esse testimonio, quod primum hostium impetum multis ultro vulneribus inlatis fortissime sustinuerint; re frumentaria non premi; interea et ex proximis hibernis et a Caesare conventura subsidia; postremo quid esse levius aut turpius quam auctore hoste de summis rebus capere consilium?

XXIX. Contra ea Titurius sero facturos clamitabat, cum maiores manus hostium adiunctis Germanis convenissent, aut cum aliquid calamitatis in proximis hibernis esset acceptum. brevem consulendi esse occasionem. Caesarem arbitrari profectum in Italiani; neque aliter Carnutes interficiendi Tasgetii consilium fuisse capturos, neque Eburones, si ille adesset, tanta contemptione nostri ad castra venturos esse, non hostem auctorem, sed rem spectare; subesse Rhenum; magno esse Germanis dolori Ariovisti mortem et superiores nostras victorias; ardere Galliam tot contumeliis acceptis sub populi Romani imperium redactam superiore gloria rei militaris extincta. postremo quis hoc sibi persuaderet sine certa spe Ambiorigem ad eius modi consilium descendisse? suam sententiam in utramque partem esse tutam: si nihil esset durius, nullo cum periculo ad proximam legionem perventuros; si Gallia omnis cum Germanis consentiret, unam esse in celeritate positam salutem. Cottae quidem atque eorum, qui dissentirent, consilium quem haberet exitum? in quo si non praesens periculum, at certe longinqua obsidione fames esset timenda.

XXX. Hac in utramque partem disputatione habita, cum a Cotta primisque ordinibus acriter resisteretur, 'vincite' inquit 'si ita vultis' Sabinus et id clariore voce, ut magna pars militum exaudiret; 'neque is sum' inquit 'qui gravissime ex vobis mortis periculo terrear: hi sapient; si gravius quid acciderit, abs te rationem reposcent; qui si per te liceat, perendino die cum proximis hibernis coniuncti communem cum reliquis belli casum sustineant, non reiecti et relegati longe a ceteris aut ferro aut fame intereant.'

XXXI. Consurgitur ex Consilio; comprehendunt utrumque et orant ne sua dissensione et pertinacia rem in summura periculum deducant; facilem esse rem, seu maneant seu proficiscantur, simodo unum omnes sentiant ac probent; contra in dissensione nullam se salutem perspicere. res disputatione ad mediam noctem perducitur. tandem dat Cotta permotus manus, superat sententia Sabini, pronuntiatur prima luce ituros. consumitur vigiliis reliqua pars noctis, cum sua quisque miles circumspiceret, quid secum portare posset, quid ex instrumento hibernorum relinquere cogeretur. omnia excogitantur, quare nec sine periculo maneatur, et languore militum et vigiliis periculum augetur. prima luce sic ex castris proficiscuntur ut quibus esset persuasum non ab hoste, sed ab homine amicissimo [Ambiorige] consilium datum, longissimo agmine maximisque impedimentis.

XXXII. At hostes, posteaquam ex nocturno fremitu vigiliisque de profectione eorum senserunt, conlocatis insidiis bipertito in silvis opportuno atque occulto loco a milibus passuum circiter duobus Romanorum adventum exspectabant, et cum se maior pars agminis in magnam convallem demisisset, ex utraque parte eius vallis subito se ostenderunt novissimosque premere et primos prohibere ascensu atque iniquissimo nostris loco proelium committere coeperunt.

XXXIII. Tum demum Titurius, ut qui nihil ante providisset, trepidare et concursare cohortesque disponere, haec tamen ipsa timide atque ut eum omnia deficere viderentur; quod plerumque iis

accidere consuevit qui in ipso negotio consilium capere coguntur. at Cotta qui cogitasset haec posse in itinere accidere atque ob eam causam profectionis auctor non fuisset, nulla in re communi saluti deerat, et in appellandis cohortandisque militibus imperatoris et in pugna militis officia praestabat. cum propter iongitudinem agminis minus facile per se omnia obire et quid quoque loco faciendum esset providere possent, iusserunt pronuntiari, ut impedimenta relinquerent atque in orbem consisterent. quod consilium etsi in eiusmodi casu reprehendendum non est, tamen incommode cecidit. nam et nostris militibus spem minuit et hostes ad pugnam alacriores effecit, quod non sine summo timore et desperatione id factum videbatur. praeterea accidit – quod fieri necesse erat – ut vulgo milites ab signis discederent, quaeque quisque eorum carissima haberet, ab impedimentis petere atque arripere properaret, clamore et fletu omnia complerentur.

XXXIV. At barbaris consilium non defuit. nam duces eorum tota acie pronuntiari iusserunt, nequis ab loco discederet; illorum esse praedam atque illis reservari quaecumque Romani reliquissent; proinde omnia in Victoria posita existimarent. erant et numero et virtute pugnandi pares. nostri tametsi ab duce et a fortuna deserebantur, tamen omnem spem salutis in virtute ponebant, et quotiens quaeque cohors procurrerat, ab ea parte magnus numerus hostium cadebat. qua re animadversa Ambiorix pronuntiari iubet ut procul tela coniciant neu propius accedant, et quam in partem Romani impetum fecerint cedant; levitate armorum et cotidiana exercitatione nihil his noceri posse; rursus se ad signa recipientes insequantur.

XXXV. Quo praecepto ab iis diligentissime observato, cum quaequam cohors ex orbe excesserat atque impetum fecerat, hostes velocissime refugiebant. interim eam partem nudari necesse erat et ab latere aperto tela recipere. rursus cum in eum locum, unde erant egressi, reverti coeperant, et ab iis qui cesserant et ab iis qui proximi steterant circumveniebantur; sin autem locum tenere vellent, nec virtuti locus relinquebatur neque a tanta multitudine coniecta tela conferti vitare poterant. tamen tot incommodis conflictati multis vulneribus acceptis resistebant et magna parte diei consumpta, cum a prima luce ad horam octavam pugnaretur, nihil, quod ipsis esset indignum committebant. tum Tito Balventio, qui superiore anno primum pilum duxerat, viro forti et magnae auctoritatis, utrumque femur tragula traicitur; Quintus Lucanius eiusdem ordinis, fortissime pugnans, dum circumvento filio subvenit, interficitur; Lucius Cotta legatus omnes cohortes ordinesque adhortans adversum os funda vulneratur.

XXXVI. His rebus permotus Quintus Titurius cum procul Ambiorigem suos cohortantem conspexisset, interpretem suum Gnaeum Pompeium ad eum mittit rogatum ut sibi militibusque parcat. ille appellatus respondit: si velit secum conloqui, licere; sperare a multitudine impetrari posse, quod ad militum salutem pertineat; ipsi vero nihil nocitum iri, inque eam rem se suam fidem interponere. ille cum Cotta saucio communicat, si videatur, pugna ut excedant et cum Ambiorige una conloquantur; sperare se ab eo de sua ac militum salute impetrari posse. Cotta se ad armatum hostem iturum negat atque in eo perseverat.

XXXVII. Sabinus, quos in praesentia tribunos militum circum se habebat, et primorum ordinum centuriones se sequi iubet, et cum propius Ambiorigem accessisset, iussus arma abicere imperatum facit suisque ut idem faciant imperat. interim dum de condicionibus inter se agunt longiorque consulto ab Ambiorige instituitur sermo, paulatim circumventus interficitur. tum vero suo more victoriam conclamant atque ululati tollunt impetuque in nostros facto ordines perturbant. ibi Lucius Cotta

pugnans interficitur cum maxima parte militum. reliqui se in castra recipiunt, unde erant egressi, ex quibus Lucius Petrosidius aquilifer cum magna multitudine hostium premeretur, aquilam intra vallum proiecit, ipse pro castris fortissime pugnans occiditur. illi aegre ad noctem oppugnationem sustinent; noctu ad unum omnes desperata salute se ipsi interficiunt. pauci ex proelio elapsi incertis itineribus per silvas ad Titum Labienum legatum in hiberna perveniunt atque eum de rebus gestis certiores faciunt.

XXXVIII. Hac Victoria sublatus Ambiorix statim cum equitatu in Atuaticos, qui erant eius regno finitimi, proficiscitur; neque noctem neque diem iter intermittit peditatumque se subsequi iubet. re demonstrata Atuaticisque concitatis postero die in Nervios pervenit hortaturque, ne sui in perpetuum liberandi atque ulciscendi Romanos pro iis quas acceperint iniuris occasionem dimittant; interfectos esse legatos duos magnamque partem exercitus interisse demonstrat; nihil esse negotii subito oppressam legionem, quae cum Cicerone hiemet interfici. se ad eam rem proficetur adiutorem. facile hac oratione Nervios persuadet.

XXXIX. Itaque confestim dimissis nuntiis ad Ceutrones Grudios Levacos Pleumoxios Geidumnos qui omnes sub eorum imperio sunt quam maximas possunt manus cogunt et de improvise ad Ciceronis hiberna advolant, nondum ad eum fama de Titurii morte perita, hic quoque accidit – quod fuit necesse – ut nonnulli milites qui lignationis munitionisque causa in silvas discessissent, repentino equitum adventu interciperentur. his circumventis magna manu Eburones Nervii Atuatici atque horum omnium socii clientesque legionem oppugnare incipiunt. nostri celeriter ad arma concurrunt, vallum conscendunt. aegre is dies sustentatur, quod omnem spem hostes in celeritate ponebant atque hanc adepti victoriam in perpetuum se fore victores confidebant.

XL. Mittuntur ad Caesarem confestim a Cicerone litterae, magnis propositis praemiis, si pertulissent; obsessis omnibus viis missi intercipiuntur. noctu ex materia quam munitionis causa comportaverant, turres admodum centum viginti excitantur incredibili celeritate; quae deesse operi videbantur perficiuntur. hostes postero die multo maioribus coactis copiis castra oppugnant, fossam complent. a nostris eadem ratione qua pridie, resistitur. hoc idem reliquis deinceps fit diebus. nulla pars nocturni temporis ad laborem intermittitur; non aegris, non vulneratis facultas quietis datur. quaecumque ad proximi diei oppugnationem opus sunt noctu comparantur; multae praeustae sudes, magnus muralium pilorum numerus instituitur; turres contabulantur, pinnae loricaeque ex cratibus attextuntur. ipse Cicero, cum tenuissima valetudine esset, ne nocturnum quidem sibi tempus ad quietem relinquebat, ut ultro militum concursu ac vocibus sibi parcere cogeretur.

XLI. Tum duces principesque Nerviorum qui aliquem sermonis aditum causamque amicitiae cum Cicerone habebant, conloqui se velle dicunt. facta potestate eadem quae Ambiorix cum Titurio egerat commemorant: omnem esse in armis Galliam; Germanos Rhenum transisse; Caesaris reliquorumque hiberna oppugnari. addunt etiam de Sabini morte; Ambiorigem ostentant fidei faciendae causa, errare eos dicunt, si quicquam ab iis praesidii sperent, qui suis rebus diffidant; sese tamen hoc esse in Ciceronem populumque Romanum animo, ut nihil nisi hiberna recusent atque hanc inveterascere consuetudinem nolint; licere illis per se incolumibus ex hibernis discedere, et quascumque in partes velint, sine metu proficisci. Cicero ad haec unum modo respondet: non esse consuetudinem populi Romani ullam accipere ab hoste armato condicionem; si ab armis discedere velint, se adiutore utantur legatosque ad Caesarem mittant; sperare se pro eius iustitia quae petierint impetraturos.

XLII. Ab hac spe repulsi Nervii vallo pedum decem et fossa pedum quindecim hiberna cingunt. haec et superiorum annorum consuetudine a nostris cognoverant et quondam de exercitu nacti captivos ab his docebantur. sed nulla ferramentorum copia quae sunt ad hunc usum idonea, gladiis caespites circumcidere, manibus sagulisque terram exhaurire cogebantur. qua quidem ex re hominum multitudo cognosci potuit; nam minus horis tribus trium milium in circuitu munitionem perfecerunt. reliquisque diebus turres ad altitudinem valli falces testudinesque, quas idem captivi docuerant, parare ac facere coeperunt.

XLIII. Septimo oppugnationis die maximo coorto vento fusiles ferventi ex argilla glandes fundis et iacula fervefacta in casas quae more Gallico stramentis erant tectae iacere coeperunt. hae celeriter ignem comprehenderunt et venti magnitudine in omnem castrorum locum distulerunt. hostes maximo clamore, sicuti parta iam atque explorata Victoria, turres testudinesque agere et scalis vallum ascendere coeperunt. at tanta militum virtus atque ea praesentia animi fuit ut cum undique fiamma torrerentur maximaque telorum multitudine premerentur suaque omnia impedimenta atque omnes fortunas conflagrare intellegerent, non modo demigrandi causa de vallo decederet nemo, sed paene ne respiceret quidem quisquam, ac tum omnes acerrime fortissimeque pugnarent. hic dies nostris longe gravissimus fuit; sed tamen hunc habuit eventum, ut eo die maximus numerus hostium vulneraretur atque interficeretur, ut se sub ipso vallo constipaverant recessumque primis ultimi non dabant. paulum quidem intermissa fiamma et quodam loco turri adacta et contingente vallum, tertiae cohortis centuriones ex eo quo stabant loco recesserunt, suosque omnes removerunt, nutu vocibusque hostes si introire vellent vocare coeperunt; quorum progredi ausus est nemo. tum ex omni parte lapidibus coniectis deturbati turrisque succensa est.

XLIV. Erant in ea legione fortissimi viri centuriones qui iam primis ordinibus adpropinquarent, Titus Pullo et Lucius Vorenus. hi perpetuas inter se controversias habebant, uter alteri anteferretur, omnibusque annis de loco summis simultatibus contendebant. ex his Pullo, cum acerrime ad munitiones pugnaretur, 'quid dubitas' inquit 'Vorene? aut quem locum probandae virtutis tuae exspectas? hic dies de nostris controversiis iudicabit.' haec cum dixisset, procedit extra munitiones, quaeque hostium pars confertissima est visa, eam inrumpit. ne Vorenus quidem sese tum vallo continet, sed omnium veritus existimationem subsequitur. mediocri spatio relicto Pullo pilum in hostes immittit atque unum ex multitudine procurrentem traicit. quo percusso exanimatoque hunc scutis protegunt hostes, in illum universi tela coniciunt neque dant progrediendi facultatem. transfigitur scutum Pulloni et verutum in balteo defigitur. avertit hic casus vaginam et gladium educere conanti dextram moratur manum, impeditumque hostes circumstant. succurrit inimicus illi Vorenus et laboranti subvenit. ad hunc se confestim a Pullone omnis multitudo convertit; illum venato arbitrantur occisum. gladio comminus rem gerit Vorenus atque uno interfecto reliquos paulum propellit; dum cupidius instat, in locum deiectus inferiorem concidit. huic rursus circumvento subsidium fert Pullo, atque ambo incolumes compluribus interfectis summa cum laude sese intra munitiones recipiunt. sic fortuna in contentione et certamine utrumque versavit, ut alter alteri inimicus auxilio salutique esset neque diiudicari posset, uter utri virtute anteferendus videretur.

XLV. Quanto erat in dies gravior atque asperior oppugnatio, et maxime, quod magna parte militum confecta vulneribus res ad paucitatem defensorum pervenerat, tanto crebriores litterae nuntiique ad Caesarem mittebantur. quorum pars deprehensa in conspectu nostrorum militum cum

cruciatu necabatur. erat unus intus Nervius nomine Vertico loco natus honesto qui a prima obsidione ad Ciceronem perfugerat summamque ei fidem praestiterat. hic servo spe libertatis magnisque persuadet praemiis, ut litteras ad Caesarem deferat. has ille iaculo inligatas effert et Gallus inter Gallos sine ulla suspicione versatus ad Caesarem pervenit. ab eo de periculis Ciceronis legionisque cognoscitur.

XLVI. Caesar acceptis litteris hora circiter undecima diei statim nuntium in Bellovacos ad Marcum Crassum quaestorem mittit, cuius hiberna aberant ab eo milia passuum XXV; iubet media nocte legionem proficisci celeriterque ad se venire, exit cum nuntio Crassus. alterum ad Gaium Fabium legatum mittit, ut in Atrebatium fines legionem adducat, qua sibi iter faciendum sciebat. scribit Labieno, si rei publicae commodo facere possit, cum legione ad fines Nerviorum veniat. reliquam partem exercitus, quod paulo aberat longius, non putat expectandam; equites circiter quadringentos ex proximis hibernis cogit.

XLVII. Hora circiter tertia ab antecursoribus de Crassi adventu certior factus eo die milia passuum XX progreditur. Crassum Samarobriuae praeficit legionemque ei attribuit, quod ibi impedimenta exercitus, obsides civitatum, litteras publicas frumentumque omne, quod eo tolerandae hiemis causa devexerat, relinquebat. Fabius, ut imperatum erat non ita multum moratus, in itinere cum legione occurrit. Labienus interitu Sabini et caede cohortium cognita, cum omnes ad eum Treverorum copiae venissent, veritus ne si ex hibernis fugae similem profectionem fecisset, hostium impetum sustinere non posset, praesertim quos recenti Victoria efferri sciret, litteras Caesari remittit, quanto cum periculo legionem ex hibernis educturus esset, rem gestam in Eburonibus perscribit, docet omnes peditatus equitatusque copias Treverorum tria milia passuum longe ab suis castris consedissee.

XLVIII. Caesar Consilio eius probato etsi opinione trium legionum deiectus ad duas reciderat, tamen unum communis salutis auxilium in celeritate ponebat. venit magnis itineribus in Nerviorum fines. ibi ex captivis cognoscit, quae apud Ciceronem gerantur quantoque in periculo res sit. tum cuidam ex equitibus Gallis magnis praemiis persuadet, uti ad Ciceronem epistulam deferat. hanc Graecis conscriptam litteris mittit, ne intercepta epistula nostra ab hostibus Consilia cognoscantur. si adire non possit, monet ut tragulam cum epistula ad ammentum deligata intra munitiones castrorum abiciat. in litteris scribit se cum legionibus profectum celeriter adfore; hortatur ut pristinam virtutem retineat. Gallus periculum veritus ut erat praeceptum tragulam mittit. haec casu ad turrinam adhaesit neque a nostris biduo animadversa tertio die a quodam milite conspicitur, dempta ad Ciceronem defertur. ille perlectam in conventu militum recitat maximaque omnes laetitia adficit. tum fumi incendiorum procul videbantur, quae res omnem dubitationem adventus legionum expulit.

XLIX. Galli re cognita per exploratores obsidionem relinquunt, ad Caesarem omnibus copiis contendunt. haec erant armata circiter milia LX. Cicero data facultate Gallum ab eodem Verticone quem supra demonstravimus repetit, qui litteras ad Caesarem deferat; hunc admonet, iter caute diligenterque faciat; perscribit in litteris hostes ab se discessisse omnemque ad eum multitudinem convertisse, quibus litteris circiter media nocte Caesar adlatis suos facit certiores eosque ad dimicandum animo confirmat. postero die luce prima movet castra et circiter milia passuum quattuor progressus trans vallem magnam et rivum multitudinem hostium conspiciatur. erat magni periculi res tantulis copiis iniquo loco dimicare; tum, quoniam obsidione liberatum Ciceronem sciebat, aequo animo remittendum de celeritate existimabat; consedit et, quam aequissimo potest loco castra

communit atque haec etsi erant exigua per se, vix hominum milium septem, praesertim nullis cum impedimentis, tamen angustiis viarum quam maxime potest contrahit, eo Consilio ut in summam contemptionem hostibus veniat. interim speculatoribus in omnes partes dimissis explorat, quo commodissime itinere vallem transire possit.

L. Eo die parvulis equestribus proeliis ad aquam factis utrique se suo loco continenti Galli quod ampliores copias, quae nondum convenerant expectabant, Caesar si forte timoris simulatione hostes in suum locum elicere posset, ut citra vallem pro castris proelio contenderet; si id efficere non posset, ut exploratis itineribus minore cum periculo vallem rivumque transiret. prima luce nostrum equitatus ad castra accedit proeliumque cum nostris equitibus committit. Caesar consulto equites cedere seque in castra recipere iubet; simul ex omnibus partibus castra altiore vallo muniri portasque obstrui atque in his administrandis rebus quam maxime concursari et cum simulatione agi timoris iubet.

LI. Quibus omnibus rebus hostes invitati copias transducunt aciemque iniquo loco constituunt, nostris vero etiam de vallo deductis propius accedunt et tela intra munitionem ex omnibus partibus coniciunt praeconibusque circummissis pronuntiari iubent, seu quis Gallus seu Romanus velit ante horam tertiam ad se transire, sine periculo licere; post id tempus non fore potestatem. ac sic nostros contempserunt ut obstructis in speciem portis singulis ordinibus caespitem, quod ea non posse introrumpere videbantur, alii vallum manu scindere, alii fossas compiere inciperent. tum Caesar omnibus portis eruptione facta equitatuque emisso celeriter hostes in fugam dat, sic uti omnino pugnandi causa resisteret nemo, magnumque ex iis numerum occidit atque omnes armis exiit.

LII. Longius prosequi veritus quod silvae paludesque intercedebant – neque enim parvulo detrimento illorum locum relinquere videbat –, omnibus suis incolumibus eodem die ad Ciceronem pervenit. institutas turres, testudines munitionesque hostium admiratur; producta legione cognoscit non decimum quemque esse reliquum militem sine vulnere; ex his omnibus iudicat rebus quanto cum periculo et quanta virtute res sint administratae. Ciceronem pro eius merito legionemque conlaudat; centuriones singillatim tribunosque militum appellat, quorum egregiam fuisse virtutem testimonio Ciceronis cognoverat. de casu Sabini et Cottae certius ex captivis cognoscit. postero die contione habita rem gestam proponit, milites consolatur et confirmat: quod detrimentum culpa et temeritate legati sit acceptum, hoc aequiore animo ferendum docet, quod beneficio deorum immortalium et virtute eorum expiato incommodo neque hostibus diutina laetitia neque ipsis longior dolor relinquatur.

LIII. Interim ad Labienum per Remos incredibili celeritate de Victoria Caesaris fama perfertur, ut cum ab hibernis Ciceronis milia passuum circiter LX abesset eoque post horam nonam diei Caesar pervenisset, ante mediam noctem ad portas castrorum clamor oriretur, quo clamore significatio victoriae gratulatioque ab Remis Labieno fieret. hac fama ad Treveros periata Indutiomarus, qui postero die castra Labieni oppugnare decreverat, noctu profugit copiasque omnes in Treveros reducit. Caesar Fabium cum legione in sua remittit hiberna, ipse cum tribus legionibus circum Samarobrivam trinis hibernis hiemare constituit, et quod tanti motus Galliae exstiterant, totam hiemem ipse ad exercitum manere decrevit. nam illo incommodo de Sabini morte periata omnes fere Galliae civitates de bello consultabant, nuntios legationesque in omnes partes dimittebant, et quid reliqui consilii caperent atque unde initium belli fieret explorabant nocturnaue in locis desertis concilia habebant.

neque ullum fere totius hiemis tempus sine sollicitudine Caesaris intercessit, quin aliquem de consiliis ac motu Gallorum nuntium acciperet. in his ab Lucio Roscio quaestore, quem legioni tertiae decimae praefecerat, certior factus est magnas Gallorum copias, earum civitatum, quae Aremoricae appellantur, oppugnandi sui causa convenisse neque longius milibus passuum octo ab hibernis suis afuisse, sed nuntio adlato de Victoria Caesaris discessisse, adeo ut fugae similis discessus videretur.

LIV. At Caesar principibus cuiusque civitatis ad se evocatis alias territando, cum se scire quae fierent denuntiaret, alias cohortando magnam partem Galliae in officio tenuit. tamen Senones, quae est civitas in primis firma et magnae inter Gallos auctoritatis, Cavarinum, quem Caesar apud eos regem constituerat, cuius frater Moritasgus adventu in Galliam Caesaris cuiusque maiores regnum obtinuerant, interficere publico Consilio conati, cum ille praesensisset ac profugisset, usque ad fines insecuti regno domoque expulerunt et missis ad Caesarem satisfaciendi causa legatis, cum is omnem ad se senatum venire iussisset, dicto audientes non fuerunt. tantum apud homines barbaros valuit esse aliquos repertos principes belli inferendi tantamque omnibus voluntatis commutationem attulit, ut praeter Haeduos et Remos – quos praecipuo semper honore Caesar habuit, alteros pro vetere ac perpetua erga populum Romanum fide, alteros pro recentibus Gallici belli officiis – nulla fere civitas fuerit non suspecta nobis. idque adeo haud scio mirandumne sit cum compluribus aliis de causis, tum maxime quod qui virtute belli omnibus gentibus praeferebantur, tantum se eius opinionis deperdidisse, ut a populo Romano imperia perferrent, gravissime dolebant.

LV. Treveri vero atque Indutiomarus totius hiemis nullum tempus intermiserunt, quin trans Rhenum legatos mitterent, civitates sollicitarent, pecunias pollicerentur, magna parte exercitus nostri interfecta multo minorem superesse dicerent partem. neque tamen ulli civitati Germanorum persuaderi potuit, ut Rhenum transiret, cum se bis expertos dicerent, Ariovisti bello et Tenctherorum transitu, non esse amplius fortunam temptaturos. hae spe lapsus Indutiomarus nihilo minus copias cogere exercere, a finitimis equos parare, exsules damnatosque tota Gallia magnis praemiis ad se adlicere coepit. ac tantam sibi iam his rebus in Gallia auctoritatem comparaverat, ut undique ad eum legationes concurrerent, gratiam atque amicitiam publice privatimque peterent.

LVI. Ubi intellexit ultro ad se veniri, altera ex parte Senones Carnutesque conscientia facinoris instigari, altera Nervios Atuaticosque bellum Romanis parare, neque sibi voluntariorum copias defore, si ex finibus suis progredi coepisset, armatum concilium indicit. hoc more Gallorum est initium belli, quo lege communi omnes puberes armati convenire coguntur; qui ex iis novissimus venit, in conspectu multitudinis omnibus cruciatibus adfectus necatur. in eo concilio Cingetorigem, alterius principem factionis, generum suum, quem supra demonstravimus Caesaris secutum fidem ab eo non discessisse, hostem iudicat bonaque eius publicat. his rebus confectis in concilio pronuntiat arcessitum se ab Senonibus et Carnutibus aliisque compluribus Galliae civitatibus; huc iter facturum per fines Remorum eorumque agros populaturum ac, priusquam id faciat, castra Labieni oppugnaturum; quae fieri velit, praecipit.

LVII. Labienus, cum et loci natura et manu munitissimis castris sese teneret, de suo ac legionis periculo nihil timebat, nequam occasionem rei bene gerendae dimitteret, cogitabat. itaque a Cingetorige atque eius propinquis oratione Indutiomari cognita, quam in concilio habuerat, circummittit ad finitimas civitates equitesque undique evocat; his certam diem conveniendi dicit. interim prope cotidie cum omni equitatu Indutiomarus sub castris eius vagabatur, alias ut situm

castrorum cognosceret, alias conloquendi aut territandi causa, equites plerumque omnes tela intra vallum coniciebant. Labienus suos intra munitiones continebat timorisque opinionem quibuscumque poterat rebus augebat.

LVIII. Cum maiore in dies contemptione Indutiomarus ad castra accederet, nocte una intromissis equitibus omnium finitimarum civitatum, quos arcessendos curaverat, tanta diligentia omnes suos custodiis intra castra continuit, ut nulla ratione ea res enuntiari aut ad Treveros perferri posset. interim ex consuetudine cotidiana Indutiomarus ad castra accedit atque ibi magnam partem diei consuma; equites tela coniciunt et magna cum contumelia verborum nostros ad pugnam evocant. nullo ab nostris dato responso, ubi visum est, sub vesperum dispersi ac dissipati discedunt. subito Labienus duabus portis omnem equitatum emittit; praecipit atque interdicit, perterritis hostibus atque in fugam coniectis – quod fore sicut accidit videbat – unum omnes petant Indutiomarus, neu quis quem alium prius vulneret, quam illum interfectum viderit, quod mora reliquorum spatium nactum illum effugere nolebat; magna proponit iis qui occiderint, praemia; submittit cohortes equitibus sussidio, comprobatur hominis consilium fortuna, et cum unum omnes peterent, in ipso fluminis vado deprehensus Indutiomarus interficitur caputque eius refertur in castra, redeuntes equites quos possunt consectantur atque occidunt. hac re cognita omnes Eburonum et Nerviorum quae convenerant copiae discedunt, pauloque habuit post id factum Caesar Galliam quietiorem.

# Libro quinto

1. Sotto il consolato di Lucio Domizio e Appio Claudio<sup>1</sup>, Cesare, nel lasciare i quartieri d'inverno per recarsi come ogni anno in Italia, ordina ai legati comandanti delle legioni di provvedere, durante l'inverno, alla costruzione del maggior numero possibile di navi e alla riparazione delle vecchie. Fornisce precise istruzioni sulla loro struttura e dimensione: per facilitare le operazioni di carico e trarle più agevolmente in secco, dovevano essere più basse di quelle normalmente in uso per la navigazione nei nostri mari, tanto più che aveva osservato come le onde, per il continuo flusso e riflusso delle maree, si levassero in quei mari meno alte; per facilitare il trasporto del carico e del gran numero di animali da soma, dovevano essere un po' più larghe di quelle che usiamo negli altri mari. Ordina che siano tutte del tipo della nave leggera, cosa che si ottiene facilmente abbassando le murate. Ordina di far venire dalla Spagna il materiale necessario ad armarle. Egli, tenute le sessioni giudiziarie nella Gallia Citeriore, parte per l'Ilirico, perché gli era stato riferito che i Pirusti<sup>2</sup> sconfinavano nella nostra provincia devastando con incursioni le zone di confine. Appena giunto, ordina alle popolazioni di arruolare le truppe e di concentrarle in un luogo stabilito. A questa notizia, i Pirusti inviano ambasciatori per spiegare che le incursioni non erano frutto di una pubblica delibera e si dichiarano pronti a riparare in qualsiasi modo agli illeciti compiuti. Cesare, preso atto delle loro giustificazioni, impone ostaggi e fissa il termine per la loro consegna; dichiara di essere pronto a muovere guerra se non avessero ottemperato agli obblighi. Alla consegna degli ostaggi, avvenuta secondo gli ordini e nei giorno stabilito, egli nomina degli arbitri tra le nazioni, che dirimino le controversie e fissino l'entità del risarcimento.

2. Presi questi provvedimenti e tenute le sessioni giudiziarie, ritorna in Gallia Citeriore, e di là parte per raggiungere l'esercito<sup>3</sup>. Appena giunto, ispeziona tutti i quartieri d'inverno e, grazie allo straordinario impegno dei soldati, nonostante la gravissima carenza di materiale, trova circa seicento navi del tipo precedentemente descritto e ventotto navi da guerra, già armate e quasi pronte per il varo, che si sarebbe potuto effettuare entro pochi giorni. Ampiamente elogiati i soldati e coloro che avevano diretto i lavori, impartisce le istruzioni e ordina di concentrarsi tutti a Porto Izio<sup>4</sup>, da dove sapeva che il passaggio in Britannia era più conveniente, una traversata di circa trenta miglia dal continente<sup>5</sup>. Per portare a termine queste operazioni, lascia il presidio che gli sembra sufficiente, mentre egli stesso parte con quattro legioni senza bagagli e ottocento cavalieri per il paese dei Treviri, perché questi non partecipavano alle assemblee<sup>6</sup> né obbedivano agli ordini, e si diceva sollecitassero l'intervento dei Germani transrenani.

3. Questo popolo possiede una cavalleria che è di gran lunga la migliore di tutta la Gallia e una numerosa fanteria, il suo territorio, come già abbiamo detto, giunge fino al Reno. Due uomini lottavano per la supremazia in questa nazione: Induziomaro e Cigetorige. Quest'ultimo, appena si seppe dell'arrivo di Cesare con le legioni, si recò da lui confermando la fedeltà, sua e dei suoi, agli impegni presi con il popolo romano e l'intenzione di non tradire i reciproci rapporti di amicizia. Induziomaro, invece, decise di raccogliere fanti e cavalieri, di far nascondere quanti per età non potevano portare armi nella foresta delle Ardenne che, in una vasta distesa, attraversa il territorio dei Treviri, dal fiume Reno alle frontiere dei Remi, e di prepararsi alla guerra. Ma dopo che non pochi capi di quel popolo, indotti dal prestigio di Cigetorige ed atterriti dall'arrivo del nostro esercito si furono presentati a Cesare con richieste fatte a titolo personale, dato che non potevano decidere per

l'intera nazione, Induziomaro, temendo una generale defezione, mandò ambasciatori da Cesare che spiegassero per quale motivo non gli si era presentato: non aveva voluto lasciare il suo popolo per meglio garantire la fedeltà della nazione ed impedire che la plebe, approfittando dell'assenza di tutta la nobiltà, per imprudenza, venisse meno agli impegni assunti; in questo modo la nazione era sotto controllo e, se Cesare lo avesse permesso, egli sarebbe venuto all'accampamento e avrebbe affidato a lui se stesso e la propria nazione.

4. Cesare, sebbene avesse capito per quale motivo gli si tenesse un tale discorso e che cosa avesse dissuaso Induziomaro dal persistere nell'iniziativa intrapresa, tuttavia, per non essere costretto a passare l'estate nel paese dei Treviri, mentre tutto era già pronto per la spedizione in Britannia, ordinò ad Induziomaro di presentarsi a lui con duecento ostaggi. Quando gli ostaggi gli furono consegnati, e tra questi il figlio di Induziomaro e tutti i parenti prossimi, che aveva espressamente richiesto nome per nome, Cesare lo rassicurò esortandolo a mantener fede agli impegni presi; ciò nonostante, convocati i capi dei Treviri, li fece accordare uno ad uno con Cigaretige, da un lato perché comprendeva che ciò lo ricompensava dei suoi meriti, dall'altro perché riteneva molto importante favorire presso i Treviri la presa di potere di un uomo che aveva mostrato nei suoi confronti una così eccellente disposizione. Induziomaro mal sopportò il colpo, che riduceva la sua influenza, ed egli, che già prima ci era stato ostile, concepì un risentimento ancora più profondo.

5. Regolata la questione, Cesare raggiunse con le legioni Porto Izio. Qui apprende che 60 navi costruite nel paese dei Meldi<sup>7</sup>, respinte dal maltempo, non avevano potuto tenere la rotta ed erano tornate indietro. Trovò le altre pronte a salpare e armate di tutto punto. Nello stesso luogo si radunò la cavalleria proveniente da tutta la Gallia, che contava quattromila unità, insieme ai capi di tutte le nazioni. Di questi Cesare stabilì di lasciare in Gallia solo quei pochi della cui fedeltà era sicuro, e di portare con sé gli altri, in funzione di ostaggi, perché temeva, in sua assenza, una sollevazione della Gallia.

6. C'era tra gli altri l'Eduo Dumnorige<sup>8</sup>, di cui abbiamo già parlato. Era uno dei primi che Cesare aveva deciso di portare con sé, perché sapeva come fosse favorevole ai mutamenti, ambizioso, coraggioso, e molto influente tra i Galli. Inoltre, nell'assemblea degli Edui, Dumnorige aveva dichiarato che Cesare aveva conferito a lui il comando supremo sulla nazione e gli Edui, mal tollerando questo discorso, non avevano tuttavia il coraggio di mandare emissari a Cesare per rifiutare o invitarlo a desistere. Cesare era stato informato dell'accaduto da coloro che avevano con lui vincoli di ospitalità. Dumnorige, in un primo tempo, con ogni sorta di preghiere, cercò di farsi lasciare in Gallia sia perché diceva che, non avendo mai navigato, aveva paura del mare, sia per motivi religiosi<sup>9</sup>. Dopo aver visto che le sue preghiere venivano ostinatamente respinte, perduta ogni speranza di ottenere quanto desiderava, cominciò a sobillare i capi gallici, a chiamarli presso di sé uno per uno e ad esortarli a rimanere in continente, e a spaventarli: non a caso la Gallia veniva privata di tutta la nobiltà; questo faceva parte di un piano di Cesare: trucidare, una volta arrivati in Britannia, tutti coloro che non aveva il coraggio di uccidere apertamente sotto gli occhi dei Galli; giurava e chiedeva agli altri di giurare solennemente di provvedere di comune accordo a quanto credevano utile nell'interesse della Gallia. Queste manovre furono riferite a Cesare da più parti.

7. Cesare, venuto a conoscenza di tali avvenimenti, poiché teneva in gran conto il popolo degli

Edui, decise di dover tenere a freno e scoraggiare con qualunque mezzo Dumnorige, poiché vedeva che la sua follia si spingeva troppo oltre e bisognava fare attenzione che non diventasse pericolosa per lui e per la Repubblica. E così, durante i venticinque giorni che fu costretto a trascorrere in quel luogo a causa del vento Coro<sup>10</sup> che soffia prevalentemente in quei luoghi in ogni stagione, impedendo la navigazione, si adoperava per tenere a bada Dumnorige, senza tralasciare di tenersi informato di tutti i suoi movimenti. Finché, approfittando del tempo propizio alla navigazione, ordina a fanti e cavalieri di imbarcarsi. Ma, mentre l'attenzione di tutti è rivolta al da farsi, Dumnorige, all'insaputa di Cesare, lascia l'accampamento con i cavalieri Edui e si dirige in patria. Cesare, a questa notizia, sospende le operazioni d'imbarco e, rimandata ogni altra faccenda, distacca gran parte della cavalleria all'inseguimento di Dumnorige, con l'ordine di riportarlo al campo: se avesse opposto resistenza o si fosse rifiutato di obbedire, ordina di ucciderlo, nella certezza di non potersi attendere nulla di sensato, in sua assenza, da chi in sua presenza aveva disobbedito agli ordini. All'ordine di rientrare, Dumnorige oppone resistenza, si difende con le armi, prende a supplicare i suoi di tener fede ai patti, continuando a proclamare a gran voce di essere un uomo libero di una libera nazione. I cavalieri, in conformità all'ordine ricevuto, lo circondano e lo uccidono. Tutti i cavalieri Edui tornano da Cesare.

8. Fatto ciò, Cesare lascia Labieno con tre legioni e duemila cavalieri a presidiare il porto, provvedere al vettovagliamento, controllare gli eventi in Gallia e prendere le opportune decisioni a tempo e luogo, mentre lui, con cinque legioni e un contingente di cavalleria pari a quello che aveva lasciato in continente, salpa al tramonto sospinto da un lieve Africo<sup>11</sup>, ma intorno alla mezzanotte, caduto il vento, non riesce a mantenere la rotta e, trasportato alla deriva dalla marea, all'alba, vede di essersi lasciato la Britannia sulla sinistra. Allora, seguendo di nuovo il mutamento della marea, a forza di remi, si dirige verso quella parte dell'isola che, come sapeva dall'estate precedente, offriva un ottimo approdo<sup>12</sup>. In questa circostanza fu eccezionalmente encomiabile l'impegno dei soldati che, con le navi da trasporto appesantite dal carico, senza smettere mai di remare, eguagliarono la corsa delle navi da guerra. Si toccò la Britannia con tutte le navi circa alla metà del giorno<sup>13</sup>, senza avvistare nessun nemico. Ma, come poi Cesare seppe dai prigionieri, le numerose truppe che si erano radunate in quel luogo erano rimaste atterrite dall'imponenza della nostra flotta che, con le navi dell'anno precedente e quelle private, fatte costruire da alcuni per propria comodità, raggiungeva le ottocento unità ed era apparsa tutta nello stesso momento. Le truppe nemiche si erano quindi allontanate dal litorale e si erano nascoste sulle alture.

9. Cesare, dopo aver fatto sbarcare l'esercito e aver occupato un luogo adatto ad impiantare il campo, appena seppe dai prigionieri dove erano attestate le truppe nemiche, lasciate sulla costa dieci coorti e trecento cavalieri a protezione delle navi, alla terza vigilia mosse contro il nemico, senza nessuna preoccupazione per le navi che lasciava alla fonda davanti a un litorale aperto e sabbioso. Mise a capo della guarnigione e delle navi Quinto Atrio. Quanto a lui, dopo aver marciato durante la notte per dodici miglia, avvistò le truppe nemiche, che, spintesi con la cavalleria e gli essedi fino ad un fiume, da un'altura cominciarono ad ostacolare i nostri e ad attaccare battaglia. Respinti dalla nostra cavalleria, i nemici ripararono nei boschi, profittando di una postazione molto ben difesa per posizione naturale e munita di fortificazioni, costruita già da tempo, forse per una guerra interna: tutti gli accessi, infatti, erano ostruiti da molti alberi abbattuti. I nemici combattevano sparpagliati nelle selve e impedivano ai nostri di infiltrarsi nelle difese. Ma i soldati della VII legione, formata la

testuggine e innalzato un terrapieno fino all'altezza dei bastioni, presero la postazione e stanarono i nemici dai boschi, subendo poche perdite. Cesare tuttavia vietò ai nostri di spingersi all'inseguimento dei fuggiaschi, perché non conosceva la zona e perché, essendo ormai trascorsa gran parte del giorno, voleva approfittare delle ultime ore di luce per fortificare il campo.

10. La mattina dopo Cesare mandò tre colonne di fanti e cavalieri ad inseguire il nemico. Quando era già stato percorso un buon tratto e si era in vista dei primi fuggiaschi, alcuni cavalieri inviati da Quinto Atrio raggiunsero Cesare con la notizia che, la notte precedente, una fortissima tempesta aveva danneggiato quasi tutte le navi gettandole a riva; le ancore e le gomene non avevano retto e marinai e piloti nulla avevano potuto contro la violenza della burrasca: le navi erano entrate in collisione tra di loro e avevano riportato gravi danni.

11. A questa notizia, Cesare ordina alle legioni e alla cavalleria di rientrare, limitandosi a difendersi durante la marcia. Egli stesso torna alle navi, verifica di persona che quanto aveva saputo dal rapporto dei messaggeri corrisponde pressappoco alla verità: erano andate perdute quaranta navi, le altre, sembrava che si potessero riparare con molto lavoro. Quindi sceglie dei carpentieri tra i legionari e ne fa venire altri dal continente, scrive a Labieno di far costruire, servendosi delle legioni che sono con lui, quante più navi è possibile. Egli, da parte sua, per quanto la faccenda richiedesse molto impegno e fatica, ritenne tuttavia che la soluzione più conveniente fosse portare in secca tutte le navi e congiungerle all'accampamento con un'unica fortificazione<sup>14</sup>. Impiega per queste opere dieci giorni, senza far interrompere il lavoro ai soldati neppure di notte. Tirate in secca le navi e fortificato egregiamente il campo, lascia a presidio delle navi la stessa guarnigione della volta precedente e ritorna nel luogo da cui era venuto. Qui trova che si erano radunate truppe di Britanni ancora più numerose provenienti da ogni parte, e che, per decisione comune, il supremo comando della guerra e tutti i poteri erano stati affidati a Cassivellauno, il cui territorio è separato dalle regioni marittime da un fiume detto Tamigi<sup>15</sup>, e dista circa ottanta miglia dal mare. In passato tra lui e le altre nazioni c'erano stati continui scontri, ma adesso i Britanni, intimoriti dal nostro arrivo, lo avevano nominato capo supremo di tutte le operazioni di guerra.

12. L'interno della Britannia è abitato da popoli che sostengono, in base a quanto è stato loro tramandato, di essere originari del luogo, mentre le coste sono occupate da genti provenienti dal Belgio, qui giunte a scopo di rapina o per portar guerra. Queste genti conservano quasi tutte i nomi delle nazioni d'origine e, dopo la guerra, si sono fermate e hanno cominciato a coltivare la terra<sup>16</sup>. La popolazione è numerosissima, vi sono moltissimi casali quasi identici a quelli dei Galli e vi è ingente quantità di bestiame. Come moneta usano il bronzo o monete d'oro o lingotti di ferro di peso determinato e controllato. Nelle regioni interne si trova lo stagno, nella parte costiera il ferro, ma non in grande quantità; il bronzo lo importano<sup>17</sup>. Vi sono alberi da legname di ogni tipo, come in Gallia, tranne il faggio e l'abete. Per motivi religiosi non mangiano lepri, galline e oche, ma le allevano per divertimento. È una terra a clima più temperato della Gallia e il freddo è meno intenso.

13. L'isola è di forma triangolare, con un lato prospiciente la Gallia. Uno degli angoli di questo lato, che volge verso il Canzio<sup>18</sup>, dove approdano quasi tutte le navi provenienti dalla Gallia, è esposto ad oriente, l'altro volge a sud. Questo lato è lungo circa cinquecento miglia<sup>19</sup>. L'altro lato volge verso la Spagna ed è esposto ad occidente. Da questa parte si trova l'Ibernia<sup>20</sup>, un'isola, a

quanto si stima, più piccola della Britannia di circa la metà, a una distanza pari a quella che separa la Britannia dalla Gallia. A metà strada tra le due si trova un'isola chiamata Mona<sup>21</sup>; inoltre si ritiene che vicino alla costa vi siano parecchie altre isole più piccole<sup>22</sup>. Alcuni hanno scritto che qui, intorno al solstizio d'inverno, la notte dura senza interruzione per trenta giorni. Per quanto ci riguarda, le nostre ricerche non ci hanno portato a niente di nuovo, tranne che abbiamo constatato come le notti, misurate esattamente con la clessidra ad acqua, siano qui più brevi che nel continente<sup>23</sup>. Stando all'opinione degli autori citati, questo lato dell'isola misura settecento miglia<sup>24</sup>. Il terzo lato è esposto a settentrione e non ha nessuna terra di fronte, un angolo di questo lato, però, è rivolto tutto sommato verso la Germania. Si ritiene che la sua lunghezza sia di ottocento miglia<sup>25</sup>. Ne risulta che tutta l'isola ha un perimetro di duemila miglia<sup>26</sup>.

14. Le popolazioni di gran lunga più civili sono quelle che abitano il Canzio, una regione totalmente marittima, e i loro costumi non sono molto diversi da quelli dei Galli. Gli abitanti dell'interno, per la maggior parte, non seminano frumento, ma si nutrono di latte e carne e si coprono con pelli. Tutti i Britanni, poi, si colorano con il guado<sup>27</sup>, che tinge d'azzurro, e questo dà loro in battaglia un aspetto più terrificante; portano i capelli lunghi e si radono ogni parte del corpo tranne il labbro superiore. Vivono in gruppi di dieci o dodici persone, con le donne in comune, specialmente fratelli con fratelli e genitori con figli. I bambini che nascono da queste unioni sono considerati figli di chi si è unito per primo alla madre quando era vergine<sup>28</sup>.

15. Durante la marcia, cavalieri ed essedari nemici si scontrarono in un violento combattimento con la nostra cavalleria, ciò nonostante i nostri ebbero il sopravvento in ogni settore e li ricacciarono nei boschi e sulle alture. I nostri, però, dopo aver inferto molte perdite al nemico, portarono troppo a fondo l'inseguimento e subirono a loro volta qualche perdita. I nemici, allora, dopo un momento di tregua, mentre i nostri non se l'aspettavano ed erano impegnati nella fortificazione del campo, si precipitarono all'improvviso fuori dai boschi e, assalendo la guarnigione posta di guardia davanti al campo, ingaggiarono un'aspra battaglia; e quando Cesare mandò in aiuto due coorti, le prime di due legioni, e queste ebbero preso posizione in formazione serrata, mentre i nostri erano sconcertati dall'insolita tattica di combattimento, quelli, con grande audacia, sfondarono le linee passando nel mezzo e di là si ritirarono incolumi. Quel giorno cadde il tribuno dei soldati Quinto Laberio Duro. I nemici vennero respinti grazie all'invio di parecchie coorti.

16. Poiché il combattimento si era svolto davanti all'accampamento, sotto gli occhi di tutti, era stato possibile rendersi conto che i nostri, appesantiti dall'armamento, erano poco adatti ad affrontare un avversario del genere, perché non potevano inseguire i nemici quando si ritiravano e non osavano allontanarsi dalle insegne; la cavalleria, poi, si trovava, negli scontri, in una posizione molto pericolosa, perché gli avversari adottavano per lo più la tattica di ritirarsi e, quando avevano attirato i nostri abbastanza lontano dalle legioni, smontavano dagli essedi e, a piedi, ingaggiavano una lotta impari. La tattica della battaglia equestre prevede invece per l'inseguitore e per l'inseguito un rischio pari e della stessa entità. Si aggiunga inoltre che i Britanni non combattevano mai in formazione, ma a piccoli gruppi e molto distanziati, e avevano delle postazioni distribuite in luoghi diversi dove si avvicendavano continuamente sostituendo le truppe affaticate con elementi freschi e riposati.

17. Il giorno successivo i nemici si attestarono sulle alture lontano dal campo e cominciarono a mostrarsi in piccoli gruppi e a provocare a battaglia la nostra cavalleria con meno vigore del giorno precedente. Ma quando, verso mezzogiorno, Cesare fece uscire tre legioni e tutta la cavalleria con il legato Gaio Trebonio<sup>29</sup> per andare a far foraggio, improvvisamente, da ogni parte, i nemici si precipitarono sui nostri foraggiatori, con tale impeto da non arrestarsi che davanti alle insegne delle legioni. I nostri, contrattaccando con violenza, li respinsero e non smisero di inseguirli, perché i cavalieri, confidando nell'appoggio delle legioni che vedevano dietro di sé, costrinsero i nemici a una fuga precipitosa e, facendone strage, non lasciarono loro il tempo di raccogliersi né di smontare dagli essedi. Questa disfatta provocò l'immediata dispersione delle truppe ausiliarie, che si erano radunate da ogni parte, e mai più, in seguito, i nemici si scontrarono con noi al completo.

18. Cesare, informato delle intenzioni dei Britanni, condusse l'esercito verso il Tamigi, nelle terre di Cassivellauno. Il fiume può essere guadato, e con difficoltà, soltanto in un punto. Qui giunto, si accorse che sull'altra riva del fiume erano schierate ingenti forze nemiche. La sponda era inoltre difesa con pali aguzzi infissi nel terreno, dei quali era cosparso anche il letto del fiume, sotto il pelo dell'acqua. Cesare, ottenute queste informazioni da prigionieri e disertori, mandò avanti la cavalleria, immediatamente seguita dalle legioni. I soldati avanzarono con tale impeto e velocità, sebbene fossero immersi nell'acqua fino al collo, che il nemico non riuscì a sostenere l'assalto congiunto delle legioni e della cavalleria, abbandonò le rive e si dette alla fuga.

19. Cassivellauno, avendo perduto, come abbiamo detto prima, ogni speranza di affrontarci in campo aperto, congedato il grosso delle truppe e trattenuti quasi quattromila essedari, controllava i nostri spostamenti, si teneva a poca distanza dalle strade, si nascondeva in località boschive e di difficile accesso, spingeva a riparare nelle selve, dai campi, gli uomini e il bestiame delle regioni attraverso le quali sapeva che saremmo passati; e quando la nostra cavalleria si disperdeva per le campagne, su un più vasto raggio, per saccheggiare e devastare, conoscendo strade e sentieri, faceva irrompere dai boschi tutti gli essedari, ingaggiando combattimenti molto pericolosi per la nostra cavalleria che, intimorita, non osava avventurarsi più lontano. Non restava a Cesare che vietare alle legioni in marcia di allontanarsi troppo e danneggiare il nemico limitandosi a devastare i campi e appiccare incendi, per quanto potevano fare i legionari affaticati dalla marcia.

20. Frattanto i Trinovanti<sup>30</sup>, il popolo forse più potente della regione, mandano un'ambasceria a Cesare. Apparteneva a questo popolo il giovane Mandubracio, che si era messo sotto la protezione di Cesare e lo aveva raggiunto sul continente; suo padre Inianuvetizio era diventato re ed era stato ucciso da Cassivellauno, mentre lui stesso era scampato alla morte dandosi alla fuga. I Trinovanti promettono di sottomettersi a Cesare e di obbedire ai suoi ordini, gli chiedono di proteggere Mandubracio dalla minaccia di Cassivellauno e di rimandarlo dal suo popolo per assumerne la guida ed ottenere il supremo potere. Cesare ordina loro di consegnare quaranta ostaggi e grano per l'esercito, e invia Mandubracio. L'ordine fu prontamente eseguito, il numero di ostaggi richiesto ed il frumento furono inviati.

21. Vedendo che i Trinovanti avevano ottenuto protezione e che era stata vietata ai soldati qualsiasi violenza nei loro confronti, i Cenimagni, i Segontiaci, gli Ancaliti, i Bibroci, i Cassi inviano ambascerie per fare atto di sottomissione a Cesare<sup>31</sup>. Da questi Cesare viene a sapere che, non lontano dal luogo in cui si trovava, sorgeva una roccaforte di Cassivellauno, difesa da selve e

paludi, in cui si era radunato un ragguardevole numero di uomini e bestiame. I Britanni chiamano roccaforte un luogo boscoso e di difficile accesso, fortificato con un vallo e un fossato, nel quale sono soliti rifugiarsi per scampare alle incursioni dei nemici. Qui Cesare si dirige con le legioni e trova il luogo molto ben protetto per posizione naturale e fortificazioni; lo attacca tuttavia su due fronti. I nemici, dopo una breve resistenza, non sostennero l'assalto dei nostri soldati e si dettero alla fuga da un'altra parte della roccaforte. Venne qui trovato molto bestiame e molti dei fuggiaschi vennero catturati e uccisi.

22. Mentre in questa zona si compiono tali azioni, Cassivellauno invia messaggeri nel Canzio, la regione costiera di cui abbiamo parlato, governata da quattro re: Cingetorige, Carvilio, Tassimagulo, Segovace<sup>32</sup> con l'ordine di radunare truppe ed assalire di sorpresa il campo navale, ponendolo sotto assedio. Appena questi giunsero all'accampamento, i nostri, fatta irruzione e inflitte molte perdite al nemico, catturato anche il nobile capo Lugotorige, si ritirarono incolumi. Alla notizia di questo scontro, Cassivellauno, avendo subito tante sconfitte, essendo state devastate le sue terre, scosso, soprattutto, dalla defezione degli altri popoli, manda a Cesare, per mezzo dell'Atrebate Commio, degli ambasciatori per trattare la resa. Cesare, che aveva deciso di svernare in continente a causa delle ribellioni improvvise dei Galli, e comprendeva che, volgendo l'estate ormai al termine, sarebbe stato facile per il nemico temporeggiare, ordina la consegna degli ostaggi e fissa il tributo annuo che i Britanni dovevano versare al popolo romano<sup>33</sup>; proibisce formalmente a Cassivellauno di recar danno a Mandubracio e ai Trinovanti.

23. Ricevuti gli ostaggi, Cesare riconduce l'esercito sulla costa e trova che le navi erano state riparate. Dopo averle messe in mare, dato che aveva con sé un gran numero di prigionieri ed alcune delle navi erano andate perdute nella tempesta, decise di far rientrare l'esercito in due viaggi. Ma accadde che di tante navi, pur impegnate in così frequenti traversate, né quell'anno, né l'anno precedente ne fosse andata perduta qualcuna che trasportasse soldati, mentre quelle che gli venivano rimandate vuote dal continente, sia che si trattasse delle navi del convoglio precedente dalle quali erano sbarcati i soldati o di quelle sessanta che Labieno aveva successivamente fatto costruire, soltanto pochissime riuscivano a toccar terra, mentre tutte le altre venivano ricacciate indietro. Cesare, avendole aspettate invano per un certo tempo, per evitare che la stagione impedisse la navigazione, era infatti vicino l'equinozio, imbarcò i soldati più stipati di quanto non fosse conveniente e, appena il tempo si fu calmato completamente, salpò alla seconda vigilia e all'alba toccò terra con tutte le navi intatte<sup>34</sup>.

24. Dopo aver tirato in secco le navi e aver tenuto l'assemblea dei Galli a Samorobriva<sup>35</sup>, poiché quell'anno in Gallia la raccolta del frumento era stata scarsa per la siccità, Cesare fu costretto a regolarsi diversamente dagli anni precedenti per la collocazione dell'esercito negli accampamenti invernali, e a distribuire le legioni presso un maggior numero di nazioni. Affidò una legione al legato Gaio Fabio<sup>36</sup> perché la conducesse presso i Morini, inviò un'altra, con Quinto Cicerone<sup>37</sup>, presso i Nervi, la terza con Lucio Roscio presso gli Esuvi, ordinò che la quarta con Tito Labieno svernasse presso i Remi, al confine con i Treviri; tre ne collocò in Belgio con a capo il questore M. Crasso<sup>38</sup> e i legati Lucio Munazio Planco<sup>39</sup> e Gaio Trebonio. Inviò una legione arruolata di recente nella Transpadana, più cinque coorti, nel paese degli Eburoni, che si estende per la maggior parte tra la Mosa e il Reno. Questo popolo era governato da Ambiorige e Catuvolco. Affidò il comando di

queste milizie ai legati Quinto Titurio Sabino e a Lucio Aurunculeio Cotta. Riteneva che, distribuite in tal modo le legioni, sarebbe stato molto più facile rimediare alla scarsità di frumento. Tuttavia tutte queste legioni, tranne quella che aveva affidato a Lucio Roscio, da condurre in una regione del tutto pacificata e tranquillissima, distavano tra di loro non più di cento miglia. Egli, dal canto suo, decise di rimanere in Gallia fino a quando avesse saputo che le legioni erano sistemate ed i campi invernali fortificati.

25. Vi era tra i Carnuti un personaggio di nobilissima stirpe, Tasgezio, i cui antenati erano stati re della loro nazione. Cesare, in considerazione del suo valore e della buona disposizione dimostrata nei suoi confronti, dato che in tutte le guerre si era servito della sua eccellente collaborazione, gli aveva restituito il rango che era appartenuto ai suoi antenati. Era già al suo terzo anno di regno, quando, apertamente avversato da molti oppositori, i Carnuti lo scacciarono dal paese e, sobillati dagli oppositori, lo uccisero. Il fatto venne riferito a Cesare. Egli, temendo, poiché molti erano implicati nella faccenda, che la loro influenza portasse alla defezione dell'intera nazione, ordina a Lucio Planco di trasferirsi rapidamente, con la sua legione, dal Belgio nel paese dei Carnuti per svernarvi, di arrestare i colpevoli della morte di Tasgezio e mandarli a lui. Frattanto, i legati e i questori che aveva messo a capo delle legioni lo informano di essere arrivati negli accampamenti invernali e di averli fortificati.

26. Erano circa quindici giorni che le truppe si erano stabilite nei quartieri d'inverno, quando scoppiò un'improvvisa rivolta fomentata da Ambiorige e Catuvolco. Questi erano venuti ai confini del loro regno mettendosi a disposizione di Sabino e Cotta, ed avevano fatto portare il frumento al campo, quando, spinti dai messaggeri inviati dal Treviro Induziomaro, incitarono alla rivolta i propri sudditi e, dopo aver sopraffatto i nostri legionari di servizio per la raccolta della legna, si presentarono con ingenti truppe per cingere d'assedio il campo<sup>40</sup>. Ma i nostri si armarono in tutta fretta e presero posizione sul vallo, mentre la cavalleria spagnola, operata una sortita, ingaggiò una battaglia equestre nella quale i nostri ebbero il sopravvento. I nemici, vista fallire l'impresa, tolsero l'assedio. Poi, come è loro abitudine, cominciarono a chiedere a gran voce che qualcuno dei nostri si facesse avanti per parlamentare: avevano da comunicarci cose di comune interesse, tali da appianare, come speravano, la controversia.

27. Viene inviato al colloquio Gaio Arpineio, cavaliere romano, amico di Titurio, insieme a Quinto Giunio, uno spagnolo cui già altre volte, in passato, Cesare aveva affidato degli incarichi presso Ambiorige. Ambiorige tenne loro un discorso di questo genere: egli aveva molti debiti di riconoscenza verso Cesare: per suo intervento era stato liberato dall'onere del tributo che pagava abitualmente al vicino popolo degli Atuatici, Cesare gli aveva restituito suo figlio e il figlio di suo fratello che, dati in ostaggio agli Atuatici, erano stati tenuti in catene come schiavi. L'assedio al campo non dipendeva da una sua iniziativa e dalla sua volontà, ma vi era stato costretto dal suo popolo, perché la natura della sua sovranità era tale che il popolo aveva su di lui gli stessi diritti che lui esercitava sul popolo. Il suo popolo, poi, aveva preso le armi perché non si era potuto opporre all'improvviso accordo stretto dai Galli. La stessa esiguità delle sue forze testimoniava della sua innocenza, perché non era sprovveduto al punto da credere di poter riportare con le sue truppe la vittoria sul popolo romano. Si trattava di un piano che riguardava l'intera Gallia: quello era il giorno fissato per porre l'assedio a tutti gli accampamenti invernali di Cesare, per impedire che le legioni si portassero aiuto reciprocamente. Non era semplice, per dei Galli, rispondere negativamente ad altri

Galli, specialmente se era evidente che il piano aveva lo scopo di riconquistare la libertà. Poiché aveva assolto all'obbligo verso la patria, si preoccupava ora di assolvere a quello contratto con Cesare per i benefici ricevuti; avvertiva, pregava Titurio, in nome dei reciproci vincoli di ospitalità, di provvedere alla sua salvezza e a quella del suo esercito. Tra due giorni sarebbe arrivato un grosso contingente di Germani che aveva passato il Reno. Avrebbero dovuto decidere, prima che se ne accorgessero i popoli confinanti, di evacuare i quartieri d'inverno e riparare presso Cicerone o Labieno, i cui campi si trovavano uno a cinquanta miglia di distanza, l'altro poco più lontano. Egli prometteva e confermava con solenne giuramento che avrebbe garantito una marcia senza incidenti attraverso il proprio territorio. In questo modo egli provvedeva al bene del suo popolo, liberandolo dall'accampamento romano, e ricambiava il favore a Cesare. Tenuto questo discorso, Ambiorige prende congedo.

28. Arpinio e Giunio riferiscono quanto hanno appreso dai legati, i quali, scossi dall'inattesa notizia, ritenevano di doverla prendere in considerazione, sebbene provenisse da fonte nemica; li colpiva soprattutto il fatto che era assai poco credibile che una nazione debole e di poco conto come quella degli Eburoni avesse osato far guerra di propria iniziativa al popolo romano. Deferiscono la questione al consiglio di guerra, e nasce tra di loro un grave dissenso. Lucio Aurunculeio, con molti tribuni dei soldati e centurioni delle prime coorti, riteneva che non si dovesse agire in maniera avventata e che non ci si dovesse allontanare dall'accampamento invernale senza un ordine di Cesare: spiegava che era possibile, in un campo invernale fortificato, resistere ai Galli, quanti che ne fossero, e anche alle ingenti truppe germaniche; lo confermava il fatto che avevano affrontato il primo assalto nemico con grande vigore, infliggendo molte perdite; il grano non mancava; nel frattempo, dagli accampamenti vicini e da Cesare, sarebbero giunti dei rinforzi; e infine, che cosa c'era di più avventato o vergognoso che prendere delle risoluzioni di capitale importanza in base ad un suggerimento del nemico?

29. A queste argomentazioni Titurio ribatteva, gridando, che quando sarebbero arrivati i nemici con truppe rese più numerose dall'arrivo dei Germani o quando fosse capitata qualche disgrazia nei vicini quartieri d'inverno, allora sarebbe stato troppo tardi. Bisognava decidere al più presto. Secondo lui Cesare era partito per l'Italia, altrimenti i Carnuti non avrebbero deciso di sopprimere Tesgezio, né gli Eburoni, se Cesare fosse stato in Gallia, si sarebbero presentati con tanta presunzione sotto il nostro accampamento. Non si badasse al fatto che il suggerimento era venuto dal nemico, ma si guardasse in faccia la situazione: il Reno era vicino, i Germani erano pieni di rancore verso di noi per la morte di Ariovisto e le nostre passate vittorie; la Gallia bruciava per le tante offese subite, ridotta com'era sotto il dominio del popolo romano, mentre vedeva estinta la sua antica gloria militare. Infine chi poteva credere che Ambiorige si sarebbe deciso a un passo del genere senza uno scopo preciso? Il suo parere offriva in ogni caso la maggiore sicurezza: se non fosse accaduto niente di grave, avrebbero raggiunto il campo della legione vicina in piena tranquillità; se l'intera Gallia si fosse unita ai Germani, si sarebbero potuti salvare solo con la rapidità dell'azione. Cosa sarebbe accaduto seguendo il parere di Cotta e di coloro che avevano espresso il loro dissenso? Se non l'immediato pericolo, certamente bisognava temere un lungo assedio e la fame.

30. Mentre la questione veniva così dibattuta, poiché Cotta e i centurioni delle prime coorti si opponevano fermamente, Sabino, alzando di più la voce, per farsi sentire da gran parte dei soldati «Fate come volete», disse, «non sono certo io ad aver più di voi paura di morire! Lo sappiano loro!

Se accadrà qualcosa di grave ne sarai tu il responsabile! Loro che, se tu consentissi, già dopodomani, con i soldati dell'accampamento più vicino, potrebbero affrontare insieme agli altri gli imprevisti della guerra, invece di morire di spada o di fame, abbandonati, isolati da tutti».

31. Tutto il consiglio balza in piedi, si accalcano intorno ai due legati e li pregano di non rendere più critica la situazione con il loro ostinato disaccordo; sia che fossero rimasti o che avessero abbandonato il campo, il problema si sarebbe potuto risolvere solo con il consenso di tutti; in caso contrario non si vedeva alcuna possibilità di salvezza. La discussione si protrae fino a mezzanotte. Finché, Cotta, profondamente turbato, cede; viene approvata la proposta di Sabino. Si annuncia che si partirà all'alba. Il resto della notte si passa a vegliare, mentre ogni soldato valuta cosa può portare con sé e cosa dell'equipaggiamento invernale è costretto a lasciare. Si escogitano tutti i mezzi per non partire, l'indomani mattina, con un minimo di sicurezza, e per aggravare il pericolo con la stanchezza e la mancanza di sonno delle truppe. All'alba, lasciano il campo in una interminabile colonna e stracarichi di bagagli, non come chi sia stato persuaso dal nemico, ma come chi segua il consiglio del migliore degli amici: Ambiorige.

32. Ma i nemici, avendo capito, dal movimento che vi era stato al campo durante la notte e dalla veglia prolungata, che si era deciso per la partenza, disposto nei boschi un agguato su due fronti in un luogo nascosto ed opportuno a circa due miglia di distanza, attendevano l'arrivo dei Romani, e appena la maggior parte della colonna si fu addentrata in un'ampia convalle, improvvisamente apparvero sui due versanti della valle e si diedero ad incalzare la retroguardia, e ad impedire all'avanguardia di risalire il pendio, attaccando battaglia in un luogo per noi estremamente sfavorevole.

33. Solo allora Titurio, che era stato totalmente imprevedente, cominciò ad agitarsi, a correre qua e là, a disporre le coorti, ma anche questo lo faceva con un'aria esitante ed era evidente come fosse a corto di risorse: un comportamento normale in chi è costretto a prendere decisioni mentre l'azione è in corso. Ma Cotta, che aveva contemplato l'eventualità di un fatto del genere durante la marcia, e per questo era stato contrario alla partenza, non trascurava nulla per la comune salvezza: richiamava ed esortava i soldati da generale, combatteva da soldato. La colonna si sviluppava in lunghezza, e questo rendeva difficile ai comandanti provvedere a tutto personalmente e dare in ogni luogo le disposizioni opportune, fu quindi passato l'ordine di abbandonare i bagagli e di assumere la formazione a cerchio. La soluzione tattica, per quanto non riprovevole in una situazione del genere, ebbe tuttavia conseguenze svantaggiose, perché influì negativamente sul morale dei nostri soldati, dando maggior fiducia al nemico, in quanto si interpretò la manovra come dettata dal terrore e dalla disperazione. Accadde inoltre, come era inevitabile, che i soldati si allontanassero dai reparti per tentare di recuperare, tra i bagagli, gli oggetti ai quali maggiormente tenevano, mentre dappertutto si levavano grida e lamenti.

34. Ai barbari, invece, non mancò una mente direttiva. I loro capi, infatti, fecero passare a tutto lo schieramento l'ordine di non abbandonare il posto: il bottino era assicurato, tutto ciò che i Romani avessero lasciato era per loro; pensassero quindi che tutto dipendeva dalla vittoria. Per numero e valore erano pari. I nostri, sebbene abbandonati dal loro generale e dalla fortuna, riponevano nel loro coraggio ogni speranza di salvezza, e ogni volta che una coorte muoveva all'assalto, lì si faceva strage di nemici. Appena Ambiorige se ne rende conto, fa passare l'ordine di limitarsi ad un lancio di

proiettili da lontano, senza accostarsi, e di ripiegare sotto l'assalto dei Romani: l'armamento leggero e il costante allenamento avrebbero loro permesso di uscirne indenni; quando li avessero visti ritirarsi sotto le insegne, li inseguissero.

35. Seguendo scrupolosamente l'ordine, quando una coorte usciva dalla formazione a cerchio e caricava, i nemici, a gran velocità, si ritiravano. Era al tempo stesso inevitabile che la parte del nostro schieramento da cui si era distaccata la coorte rimanesse sguarnito e offrisse il fianco destro al lancio di proiettili. Quando poi la coorte cominciava a rientrare, veniva circondata sia da coloro che si erano ritirati, sia da coloro che avevano preso posizione sui fianchi. Se invece volevano mantenere la posizione, non avevano modo di giovare del proprio valore né, rimanendo serrati, potevano evitare i proiettili lanciati da una tale massa di nemici. Eppure, in condizioni così sfavorevoli, coperti di ferite, resistevano e, trascorsa gran parte del giorno, dato che si stava combattendo dall'alba ed era ormai l'ora ottava, non commisero nulla che non fosse degno di loro. Fu allora che Tito Balvenzio, che l'anno prima aveva raggiunto il grado di centurione primipilo, un uomo forte e di grande autorità, ebbe ambedue le gambe trapassate da una tragula; Quinto Lucanio, suo pari grado, combattendo con grandissimo coraggio, cadde mentre soccorreva il figlio circondato dai nemici; il legato Lucio Cotta, mentre spronava tutte le coorti e le centurie, viene colpito in pieno viso da un colpo di fionda.

36. Quinto Titurio, sconvolto da questi avvenimenti, visto da lontano Ambiorige nell'atto di incitare i suoi, gli manda il suo interprete Gneo Pompeo per chiedergli di risparmiare lui ed i suoi soldati. Alla richiesta egli rispose che gli consentiva, se voleva, di conferire con lui; sperava di poter ottenere dal popolo la salvezza dei soldati; a lui non sarebbe stato fatto alcun male, e questo poteva garantirlo personalmente. Titurio si consulta con Cotta ferito: se gli sembrava opportuno, potevano allontanarsi dal campo di battaglia e andare insieme a colloquio con Ambiorige, sperava di poter ottenere salva la vita per loro e per i soldati. Cotta rifiuta di recarsi dal nemico in armi e persiste nella sua decisione.

37. Sabino ordina ai tribuni dei soldati e ai centurioni dei primi ordini che gli stavano intorno in quel momento di seguirlo e, accostatosi ad Ambiorige, riceve l'ordine di gettare le armi, obbedisce all'ordine e ordina ai suoi di fare altrettanto. Nel frattempo, mentre trattano tra di loro le condizioni della resa, ed Ambiorige, di proposito, tira in lungo la faccenda, poco a poco viene circondato e ucciso. Allora, come è loro costume, i nemici gridano vittoria e, urlando, si gettano all'assalto scompigliando le nostre file. Fu allora che Lucio Cotta cadde combattendo con la maggior parte dei soldati. I superstiti si rifugiano nell'accampamento dal quale erano partiti. Tra questi, l'aquilifero Lucio Petrosidio, incalzato da molti nemici, getta l'aquila al di là del vallo e cade davanti all'accampamento combattendo valorosamente. Gli altri a stento resistono all'assedio fino a notte, poi, perduta ogni speranza di salvezza, si uccidono tutti, fino all'ultimo. I pochi scampati alla battaglia, raggiungono per vie malsicure, attraverso i boschi, il quartiere invernale di Tito Labieno e lo informano dell'accaduto.

38. Esaltato da questa vittoria, Ambiorige parte immediatamente con la cavalleria per recarsi dagli Atuatici, che confinavano con il suo regno, senza fermarsi né di giorno né di notte, e ordina alla fanteria di seguirlo. Illustrato l'accaduto e indotti alla ribellione gli Atuatici, si reca il giorno successivo presso i Nervi e li esorta a non perdere l'occasione di riconquistare per sempre la libertà

e di vendicarsi delle offese ricevute dai Romani<sup>41</sup>. Spiega come due legati siano stati uccisi con gran parte dell'esercito; attaccare improvvisamente la legione che svernava lì con Cicerone e massacrarla sarebbe stato un affare da nulla. Promette il suo aiuto nell'impresa. Con questo discorso persuade facilmente i Nervi.

39. Si affrettano quindi ad inviare messaggeri ai Ceutroni, ai Grudi, ai Levaci, ai Pleumossi, ai Geidunni<sup>42</sup>, tutti popoli posti sotto la loro autorità, raccolgono il maggior numero possibile di truppe e improvvisamente si precipitano contro l'accampamento invernale di Cicerone, cui ancora non era giunta notizia della morte di Titurio. Anche qui accadde che – come era inevitabile – alcuni soldati, allontanatisi nei boschi in cerca di legna da ardere e da costruzione, fossero intercettati dall'improvviso arrivo di cavalieri nemici. Dopo averli circondati con ingenti forze, Eburoni, Nervi, Atuatuci, con tutti i loro alleati e clienti, danno l'assalto alla legione. Rapidamente i nostri si armano e prendono posizione sul vallo. Quel giorno si resistette a fatica, perché i nemici riponevano ogni speranza nella rapidità dell'azione e, una volta conseguita questa vittoria, confidavano poi nella vittoria finale.

40. Immediatamente, Cicerone invia messaggi a Cesare, con la promessa di grandi ricompense per chi fosse riuscito a portarli a destinazione, ma tutte le strade sono controllate e i messaggeri vengono intercettati. Durante la notte, usando il legname raccolto per le fortificazioni, con incredibile velocità, costruiscono almeno centoventi torri e si completano le opere di fortificazione là dove sembrano carenti. Il giorno dopo, i nemici riprendono l'assedio con truppe assai più numerose e riempiono il fossato. I nostri resistono allo stesso modo del giorno precedente. La situazione si ripropone identica nei giorni successivi. Non c'è un attimo di riposo nemmeno di notte; non viene data facoltà di riposarsi nemmeno ai malati e ai feriti. Di notte si appronta quanto è necessario per affrontare l'assedio del giorno successivo: si preparano molti pali induriti col fuoco e un gran numero di giavellotti da assedio<sup>43</sup>, si montano piattaforme sulle torri, vi si connettono merli e parapetti di graticci. Lo stesso Cicerone, per quanto di salute molto malferma, non si concede neanche un momento di sonno, finché i soldati, stringendosi intorno a lui e pregandolo, non lo costrinsero a prendere un po' di riposo.

41. Allora i capi e i principi dei Nervi, che avevano una qualche possibilità di parlare con Cicerone in ragione di alcuni legami di amicizia, chiedono un colloquio. Viene loro concesso e ripropongono il discorso che Ambiorige aveva tenuto a Titurio: tutta la Gallia era in armi; i Germani avevano passato il Reno; i quartieri invernali di Cesare e degli altri venivano assaliti. Aggiungono la notizia della morte di Sabino e ostentano come prova la presenza di Ambiorige. Dicono che i nostri sbagliano ad aspettarsi rinforzi da chi si trovava in difficoltà. La loro ostilità nei confronti di Cicerone e del popolo romano riguarda soltanto la questione degli accampamenti invernali, che essi rifiutano, e non vogliono che tale consuetudine si protragga nel tempo; concedono loro di abbandonare incolumi i quartieri d'inverno e di dirigersi senza dover nulla temere dovunque desiderino. A questo Cicerone dà una secca risposta: non è nelle abitudini del popolo romano accettare condizioni dal nemico in armi; se avessero abbandonato le ostilità, avrebbero potuto contare sul suo appoggio per inviare una legazione a Cesare, e sperava che, considerato il suo senso della giustizia, avrebbero ottenuto quanto avrebbero chiesto.

42. Perduta questa speranza, i Nervi cingono l'accampamento invernale con un vallo di dieci

piedi e un fossato di quindici<sup>44</sup>. L'avevano imparato da noi, per l'esperienza fatta negli anni precedenti, ed erano istruiti da alcuni dei nostri soldati fatti prigionieri. Ma non possedendo attrezzi di ferro adatti allo scopo, furono costretti a spezzare le zolle con le spade e a trasportare la terra con le mani e con i mantelli. Anche da questa circostanza si poté capire quanto fosse elevato il numero dei nemici, perché in meno di tre ore portarono a termine la costruzione di una fortificazione di circa tre miglia di circonferenza<sup>45</sup>. Nei giorni successivi costruirono torri della stessa altezza del vallo, falci e testuggini<sup>46</sup>, anche queste seguendo le istruzioni dei prigionieri.

43. Il settimo giorno d'assedio, essendosi levato un gran vento, cominciarono a lanciare con le fionde proiettili arroventati di argilla incandescente e giavellotti infuocati sulle capanne che, secondo l'uso gallico, erano coperte di tetti di paglia, che rapidamente presero fuoco propagandolo, per la violenza del vento, a tutto l'accampamento. I nemici, levando altissime grida, come se avessero già riportato la vittoria, cominciarono ad accostare torri e testuggini e ad arrampicarsi con le scale sul vallo. Ma il coraggio e la presenza di spirito dei soldati fu tale che, nonostante il calore sprigionato dall'incendio ed il fittissimo lancio di giavellotti, e la consapevolezza di perdere nelle fiamme tutti i bagagli con tutti i loro averi, non solo nessuno si allontanò dal vallo per recarsi altrove, ma nessuno gettò in quella direzione nemmeno uno sguardo, e tutti combattevano con grande coraggio e vigore. Questa fu per i nostri la giornata in assoluto più dura, che ebbe tuttavia il risultato di infliggere moltissime perdite al nemico, tra morti e feriti, perché si erano ammassati proprio sotto il vallo e gli ultimi non davano modo ai primi di ritirarsi. Poiché l'incendio aveva perduto leggermente di forza e una torre era stata accostata in un certo punto del vallo, i centurioni della terza coorte si allontanarono dalla propria postazione e ordinarono a tutti i loro soldati di ritirarsi, poi cominciarono con gesti e grida a provocare i nemici invitandoli a entrare. Nessuno di loro osò farsi avanti. Allora furono sbaragliati con un fitto lancio di pietre e la torre fu data alle fiamme.

44. C'erano in quella legione due centurioni, due uomini coraggiosissimi, che già si avviavano a raggiungere i gradi più alti, Tito Pullone e Lucio Voreno. Erano in continua competizione tra di loro, per chi dei due sarebbe stato anteposto all'altro, e ogni anno lottavano con accesa rivalità per far carriera. Mentre si combatteva con grande accanimento sulle fortificazioni, Pullone disse: «Che aspetti Voreno? Che promozione vuoi avere come premio per il tuo coraggio? Questa è la giornata che deciderà delle nostre controversie». Detto questo, esce allo scoperto e irrompe dove più fitto è lo schieramento nemico. Neppure Voreno, allora, resta al coperto ma, temendo il giudizio degli altri, lo segue. Quasi addosso al nemico, Pullone lancia il giavellotto e trapassa uno dei loro che, staccatosi dal gruppo, correva ad affrontarlo. I nemici lo soccorrono esanime, proteggendolo con gli scudi, mentre tutti lanciano frecce contro di lui, bloccandolo. Un'asta trapassa lo scudo di Pullone e si conficca nel balteo, spostando il fodero della spada e, mentre egli si trova impacciato e perde tempo nel tentativo di estrarre l'arma, viene circondato dai nemici. Il suo avversario, Voreno, si precipita a soccorrerlo nella difficile situazione. Tutta la massa dei nemici si volge allora contro Voreno, ritenendo l'altro trafitto dall'asta. Voreno si batte corpo a corpo con la spada e, ucciso un nemico, respinge gli altri di poco, ma mentre incalza con foga, cade scivolando in una buca. Circondato a sua volta, viene aiutato da Pullone e ambedue, dopo aver ucciso molti nemici e acquistato grande onore, riparano incolumi all'interno delle fortificazioni. Così la fortuna volle, nella contesa e nel combattimento, che, sebbene avversari, si recassero reciproco aiuto e si salvassero l'un l'altro la vita, e non si potesse stabilire quale dei due fosse il più coraggioso.

45. Quanto più l'assedio diventava, di giorno in giorno, grave e difficile da sostenere, principalmente perché molti dei soldati erano feriti e il numero dei difensori cominciava a scarseggiare, tanto più frequentemente si inviavano a Cesare lettere e messaggeri. Alcuni di loro, catturati, venivano uccisi tra le torture sotto gli occhi dei nostri soldati. Nell'accampamento vi era un Nervio di nome Verticone, di nobile origine, il quale, come era cominciato l'assedio, si era rifugiato presso Cicerone e gli aveva offerto la sua incondizionata fedeltà. Questi convince un servo a portare una lettera a Cesare con la promessa di rendergli la libertà e ricompensarlo ampiamente. Il servo porta fuori il messaggio legato ad un giavellotto e, Gallo tra i Galli, senza destare alcun sospetto, giunge fino a Cesare, che viene così informato del pericolo in cui versava Cicerone con la sua legione.

46. Cesare, ricevuta la lettera circa all'ora undecima<sup>47</sup>, manda immediatamente un messaggero nel paese dei Bellovaci, dal questore Marco Crasso, i cui quartieri invernali distavano circa venticinque miglia<sup>48</sup>, con l'ordine di mettersi in marcia con la legione a metà della notte e raggiungerlo. Crasso lascia il campo con il messaggero. Un altro messo viene inviato al legato Gaio Fabio, perché conduca la legione nelle terre degli Atrebatii che Cesare sapeva di dover attraversare. Scrive a Labieno di portarsi con la legione alla frontiera con i Nervi, se la situazione generale glielo permette. Ritene che non sia il caso di aspettare il resto dell'esercito, acuartierato in località troppo distanti, e richiama circa quattrocento cavalieri dagli accampamenti più vicini.

47. Circa all'ora terza<sup>49</sup>, Cesare, informato dalle staffette dell'arrivo di Crasso, avanza in quella giornata per venti miglia. Affida a Crasso il comando di Samarobriva, assegnandogli una legione, perché lasciava in quella città le salmerie, gli ostaggi consegnati dalle varie nazioni, i documenti ufficiali e tutto il grano che si era fatto consegnare per affrontare l'inverno. Secondo l'ordine ricevuto, senza perdere tempo, anche Fabio si unisce con la sua legione a Cesare in marcia. Labieno, ormai al corrente della morte di Sabino e della strage delle sue coorti, poiché si erano radunate davanti al suo accampamento tutte le truppe dei Treviri, temeva che, se avesse lasciato il campo dando l'impressione di fuggire più che di partire, non avrebbe potuto sostenere l'assalto dei nemici, tanto più che sapeva quanto si sentissero esaltati per la recente vittoria; risponde quindi a Cesare esponendo la gravità del pericolo che avrebbe corso se avesse portato la legione fuori dal campo, riferisce punto per punto quanto è accaduto nel paese degli Eburoni, lo informa che tutta la fanteria e la cavalleria dei Treviri si è attestata a tre miglia dal suo accampamento.

48. Cesare approva la decisione di Labieno, sebbene questo lo costringa ad accontentarsi di due legioni contro le tre su cui aveva contato, riteneva comunque che l'unica speranza di salvezza per tutto l'esercito risiedesse nella rapidità dell'azione. A marce forzate si porta nel paese dei Nervi. Qui viene a sapere dai prigionieri quanto sta accadendo nell'accampamento di Cicerone e in quale pericolo egli si trovi. Con la promessa di grandi ricompense, convince allora un cavaliere gallico a portare a Cicerone una lettera scritta in greco per impedire ai nemici di scoprire i nostri piani, nel caso fosse caduta nelle loro mani. Se non potrà raggiungere Cicerone, dovrà legarla alla correggia della tragula<sup>50</sup> e lanciarla nel campo, al di là delle fortificazioni. Il Gallo, temendo il pericolo, lancia la tragula come gli era stato ordinato. Caso volle che questa si conficcasse in una torre e che per due giorni non venisse notata, il terzo giorno un soldato la vede e, dopo averla estratta, la porta a Cicerone. Egli, dopo averla letta attentamente, ne comunica il contenuto a tutti i soldati che ne

provano una grandissima gioia. Fu allora che si cominciò ad avvistare in lontananza il fumo degli incendi, e ogni dubbio sull'arrivo delle legioni fu dissipato.

49. I Galli, informati del fatto dai loro esploratori, abbandonano l'assedio e si dirigono in forze contro Cesare. Erano circa sessantamila uomini in armi. Cicerone, visto che era possibile, richiede di nuovo a quello stesso Verticone di cui prima abbiamo parlato, un Gallo che porti una lettera a Cesare, per avvertirlo di muoversi con cautela e attenzione: lo informa che il nemico ha tolto l'assedio e sta portando contro di lui tutte le truppe. Il messaggio viene recapitato a Cesare intorno alla mezzanotte ed egli ne informa i soldati, incoraggiandoli in vista della battaglia. Il giorno dopo, all'alba, muove il campo e dopo circa quattro miglia di marcia avvista il nemico attestato in forze al di là di un'ampia vallata con un corso d'acqua. Sarebbe stato molto pericoloso impegnarsi in un combattimento da una posizione sfavorevole con forze così esigue; inoltre, poiché sapeva che Cicerone era ormai libero dall'assedio, riteneva di poter tranquillamente rinunciare alla velocità d'azione; si arresta quindi, e fortifica il campo nel luogo più conveniente che riesce a trovare e, sebbene il campo fosse già di per sé di modeste proporzioni, dovendo accogliere solo settemila uomini, per di più, senza bagagli, tuttavia riduce quanto più è possibile gli spazi tra le tende, con l'intento di indurre il nemico a sottovalutarlo al massimo. Nel frattempo, inviando truppe di ricognizione in ogni direzione, fa cercare un passaggio che permetta all'esercito in marcia di attraversare la valle nel modo più sicuro.

50. Per quel giorno i due eserciti rimangono attestati sulle loro posizioni, limitando lo scontro a piccole scaramucce di cavalleria nei pressi del corso d'acqua: i Galli, in attesa di truppe più numerose che ancora non erano arrivate; Cesare, nella speranza di attirare il nemico sul suo terreno, simulando paura, per disputare la battaglia al di qua della valle, davanti al campo; oppure, se non fosse riuscito nel suo intento, per attraversare la valle e il corso d'acqua con rischio minore, una volta trovato il passaggio. All'alba la cavalleria nemica si porta sotto il campo e attacca battaglia con la nostra cavalleria. Cesare, di proposito, ordina alla cavalleria di ripiegare e ritirarsi nell'accampamento; contemporaneamente ordina di rinforzare tutti i lati del campo con un baluardo più elevato, di bloccare le porte, e di creare la massima confusione nell'eseguire le operazioni, fingendo di essere presi dal panico.

51. I nemici, attirati da tutti questi stratagemmi, trasferiscono le truppe sull'altro lato della valle e si schierano a battaglia in posizione sfavorevole e, avendo noi persino sguarnito una parte del vallo, si fanno ancora più sotto, lanciando da ogni parte una grande quantità di proiettili al di qua delle fortificazioni. Mandano poi dei banditori tutto intorno al campo ad annunciare che, se qualche Gallo o qualche Romano avesse voluto passare dalla loro parte entro l'ora terza<sup>51</sup>, poteva farlo senza alcun pericolo; scaduto tale termine non sarebbe più stato possibile. Il loro disprezzo nei nostri confronti arrivò a tal punto che, credendo di non poter fare irruzione attraverso le porte, che erano state bloccate solo apparentemente con una sola fila di zolle, alcuni si diedero ad abbattere il vallo con le mani e altri a riempire il fossato. Allora Cesare, fatta una sortita da tutte le porte e mandata rapidamente all'assalto la cavalleria, mette in fuga il nemico, al punto che nessuno riuscì nemmeno a fermarsi per combattere, infliggendogli gravissime perdite e costringendo tutti a deporre le armi.

52. Ritenendo pericoloso protrarre l'inseguimento, perché la zona era piena di foreste e paludi – e si rendeva conto che non vi era modo di infliggere al nemico il benché minimo danno – quello

stesso giorno, senza aver subito nessuna perdita, giunge al campo di Cicerone<sup>52</sup>. Osserva con stupore le torri, le testuggini e le fortificazioni costruite dal nemico; passata in rassegna la legione, constatata che nemmeno un decimo dei soldati era rimasto immune da ferite; da tutti questi fatti giudica con quanto rischio e con quanto coraggio sia stata affrontata la situazione. Elogia Cicerone e la legione per i loro meriti; chiama uno per uno i centurioni e i tribuni dei soldati che sapeva, dalla testimonianza di Cicerone, essersi comportati con grandissimo coraggio. Apprende dai prigionieri maggiori particolari sul caso di Sabino e Cotta. Il giorno successivo, convocata l'assemblea dei soldati, espone l'accaduto, incoraggia e rassicura i soldati; spiega che la disfatta subita per colpa e imprudenza di un legato deve essere sopportata con animo tanto più sereno in quanto, essendo stato il disonore cancellato per grazia degli dèi immortali e per il loro valore, i nemici non avevano più molto da rallegrarsi, né il loro dolore sarebbe durato più a lungo.

53. Intanto la fama della vittoria di Cesare si diffonde con incredibile velocità attraverso il paese dei Remi e giunge fino a Labieno: tanto che, pur trovandosi l'accampamento invernale di Cicerone a sessanta miglia di distanza, ed essendovi Cesare arrivato all'ora nona, prima della mezzanotte alle porte dell'accampamento di Labieno si levò un clamore: erano le grida dei Remi che, congratulandosi, annunciavano a Labieno la vittoria. Appena questa notizia giunse anche ai Treviri, Induziomaro, che aveva deciso di porre l'assedio al campo di Labieno il giorno successivo, fugge durante la notte e riconduce nel paese dei Treviri tutte le truppe. Cesare rimandò Fabio e la sua legione nei loro quartieri invernali; quanto a lui, decise di svernare con tre legioni<sup>53</sup> dislocate in tre diversi accampamenti nei dintorni di Samarobriva e, visto che in Gallia si erano verificate tante sommosse, decise di trattenersi personalmente per tutto l'inverno presso l'esercito<sup>54</sup>. Infatti, diffusasi la notizia della disfatta e della morte di Sabino, quasi tutte le nazioni della Gallia parlavano di guerra, inviavano messaggeri e ambascerie in tutte le direzioni, si informavano sulle decisioni degli altri e su chi per primo avrebbe dato inizio al conflitto, riunendosi di notte in località disabitate. Non vi fu un momento per quasi tutto l'inverno in cui Cesare potesse stare tranquillo, in cui non ricevesse la notizia di una riunione o di una sollevazione di Galli. Fu informato tra l'altro dal questore Lucio Roscio, cui aveva assegnato la XIII legione, che ingenti truppe di Galli delle nazioni dell'Armorica si erano radunate per assediare, e che non si trovavano a più di otto miglia dai suoi quartieri invernali quando, raggiunti dalla notizia della vittoria di Cesare, si erano allontanati, tanto che la loro partenza sembrava piuttosto una fuga.

54. Cesare allora, chiamati presso di sé i capi di ciascuna nazione, ora con l'intimorirli, dichiarando di essere al corrente dei loro piani, ora col persuaderli, mantenne sottomessa gran parte della Gallia. Tuttavia, i Senoni, un popolo tra i più potenti e di maggior prestigio della Gallia, tentarono di eliminare, a seguito di una pubblica deliberazione, Cavarino, che Cesare aveva fatto loro re, come prima del suo arrivo in Gallia lo era stato il fratello Moritasgo e prima ancora i suoi antenati; quando Cavarino, accortosene, fuggì, lo inseguirono fino ai confini e lo scacciarono dal paese e dal regno; in seguito inviarono a Cesare una legazione per giustificare la loro condotta, e avendo Cesare ordinato all'intero senato di presentarsi, non obbedirono. Il fatto che vi fossero dei capi disposti ad aprire le ostilità, fece una così grande impressione su quegli uomini barbari da indurre ad un tale generale mutamento d'intenti che, tranne gli Edui e i Remi, che Cesare aveva sempre tenuto in particolare considerazione, gli uni per l'antica e costante fedeltà al popolo romano, gli altri per i recenti servizi resi durante la guerra gallica, quasi tutte le nazioni ci dettero motivo di sospettare. Non so se ci si debba meravigliare di un fatto del genere, considerando che, tra i molti

altri motivi di scontento, uno soprattutto estremamente li angustiava: essere stati a tutti superiori in virtù guerriera e aver tanto perduto di quella reputazione, da sopportare ora il dominio del popolo romano.

55. I Treviri e Induziomaro, poi, non smisero mai, per tutto l'inverno, di inviare emissari al di là del Reno e sobillare le popolazioni germaniche e promettere danaro, sostenendo che il nostro esercito aveva subito molte perdite e che era ormai ridotto a meno della metà. Non riuscì tuttavia a convincere nemmeno una delle nazioni germaniche a passare il Reno: dicevano di averne fatto la prova per ben due volte, con la guerra di Ariovisto e con la migrazione dei Tencteri e non avevano intenzione di tentare ancora la sorte. Nonostante avesse perduta questa speranza, Induziomaro si dette egualmente a raccogliere truppe, per addestrarle, a procurarsi cavalli dalle popolazioni vicine e a richiamare presso di sé, con grandi ricompense, esuli e condannati da tutta la Gallia. Con queste azioni si era procurato una tale autorità che da ogni parte si recavano presso di lui legazioni a chiedergli di stringere legami di amicizia, sia in veste ufficiale che a titolo personale.

56. Quando Induziomaro si rese conto che i Galli gli si presentavano spontaneamente, che da un lato, Senoni e Carnuti, erano indotti alla ribellione dalla loro cattiva coscienza e dall'altro Nervi e Atuatici preparavano una guerra contro i Romani, e che non gli sarebbero mancate truppe di volontari, se fosse uscito dal suo territorio, convoca l'assemblea armata, alla quale, in base a una comune consuetudine, devono presentarsi tutti gli uomini abili alle armi, e chi si presenta per ultimo viene ucciso di fronte a tutti tra i tormenti. In questa assemblea dichiara nemico pubblico Cingetorige, capo della fazione avversa e suo genero, che, come abbiamo già detto, era rimasto fedele a Cesare e non lo aveva abbandonato, e confisca i suoi beni. Fatto ciò, dichiara dinanzi all'assemblea di essere stato chiamato dai Senoni, dai Carnuti e da molte altre nazioni galliche; si sarebbe diretto verso di loro passando attraverso il territorio dei Remi, di cui avrebbe devastato i campi, ma prima avrebbe dato l'assalto all'accampamento di Labieno, e impartisce gli ordini necessari.

57. Labieno, tenendosi nell'accampamento, molto ben difeso per posizione naturale e ben guarnito di truppe, non aveva nulla da temere per sé e per la sua legione, e badava piuttosto a non farsi sfuggire l'occasione di compiere una bella impresa. Quindi, informato da Cingetorige e dai suoi parenti del discorso tenuto da Induziomaro nell'assemblea, invia messi ai popoli confinanti e richiama da ogni parte forze di cavalleria, indicando esattamente il giorno in cui avrebbero dovuto presentarsi. Nel frattempo, quasi ogni giorno, Induziomaro si aggirava con tutta la cavalleria sotto il suo accampamento, sia per studiare la posizione del campo, sia per venire a colloquio, sia per incutere timore. I cavalieri bersagliavano per lo più il campo, lanciando proiettili dentro le nostre linee. Labieno tratteneva i nostri al coperto e, con tutti i mezzi possibili, cercava di dare l'impressione che fossero intimoriti.

58. Mentre Induziomaro continuava ad accostarsi al campo con un sempre crescente disprezzo nei nostri confronti, Labieno, fatti entrare in una sola notte tutti i cavalieri delle nazioni vicine, che si era preoccupato di richiamare, grazie alle sentinelle, trattene i suoi nell'accampamento con tale cura, che la notizia non poté in nessun modo essere comunicata o giungere ai Treviri. Nel frattempo, secondo la sua quotidiana abitudine, Induziomaro si accosta al campo e trascorre qui la maggior parte del giorno, mentre i cavalieri lanciano giavellotti e, con parole ingiuriose, provocano i nostri a battaglia. Non ottenendo alcuna risposta, come a loro parve, i nemici si allontanarono in ordine

sparso, in piccoli gruppi, sul far della sera. Improvvisamente Labieno fa uscire tutta la cavalleria da due porte, ed ordina espressamente che, dopo aver spaventato e messo in fuga la cavalleria nemica – la qual cosa prevedeva sarebbe accaduta, come infatti accadde –, ricercassero tutti il solo Induziomaro e che non si impegnassero nello scontro prima di averlo visto morto, perché non voleva che, trattenuti dagli altri, i nostri gli lasciassero la possibilità di fuggire; promette grosse ricompense a chi lo ucciderà; manda le coorti in appoggio alla cavalleria. La fortuna favorisce il suo piano, ed essendo tutti in caccia di un uomo solo, Induziomaro viene raggiunto mentre sta guadando il fiume e ucciso: la sua testa viene portata all'accampamento. La cavalleria, rientrando, insegue e uccide quanti può raggiungere. Informate dell'accaduto, le truppe degli Eburoni e dei Nervi che si erano radunate si disperdono e, dopo questa azione, Cesare ebbe in Gallia, per un po' di tempo, una situazione più tranquilla.

# Liber sextus

I. Multis de causis Caesar maiorem Galliae motum exspectans per Marcum Silanum Gaium Antistium Reginum Titum Sextium legatos dilectum habere instituit. simul ab Gnaeo Pompeio proconsule petit, quoniam ipse ad urbem cum imperio rei publicae causa remaneret, quos ex Cisalpina Gallia consul sacramento rogavisset, ad signa convenire et ad se proficisci iuberet, magni interesse etiam in reliquum tempus ad opinionem Galliae existimans tantas videri Italiae facultates, ut siquid esset in bello detrimenti acceptum, non modo id brevi tempore sarcire, sed etiam maioribus augeri copiis posset. quod cum Pompeius et rei publicae et amicitiae tribuisset, celeriter confecto per suos dilectu tribus ante exactam hiemem et constitutis et adductis legionibus duplicatoque earum cohortium numero quas cum Quinto Titurio amiserat, et celeritate et copiis docuit, quid populi Romani disciplina atque opes possent.

II. Interfecto Indutiomaro ut docuimus, ad eius propinquos a Treveris imperium defertur. illi finitimos Germanos sollicitare et pecuniam polliceri non desistunt. cum a proximis impetrare non possent, posteriores temptant. inventis nonnullis civitatibus iure iurando inter se confirmant obsidibusque de pecunia cavent; Ambiorigem sibi societate et foedere adiungunt. quibus rebus cognitis Caesar cum undique bellum parari videret, Nervios Atuaticos Menapios adiunctis Cisrhenanis omnibus Germanis esse in armis, Senones ad imperatum non venire et cum Carnutibus finitimisque civitatibus Consilia communicare, a Treveris Germanos crebris legationibus sollicitari, maturius sibi de bello cogitandum putavit.

III. Itaque nondum hieme confecta proximis quattuor coactis legionibus de improvviso in fines Nerviorum contendit, et priusquam illi aut convenire aut profugere possent, magno pecoris atque hominum numero capto atque ea praeda militibus concessa vastatisque agris in deditionem venire atque obsides sibi dare coegit. eo celeriter confecto negotio rursus in hiberna legiones reduxit. concilio Galliae primo vere uti instituerat indicto, cum reliqui praeter Senones Carnutes Treverosque venissent, initium belli ac defectionis hoc esse arbitratus, ut omnia postponere videretur, concilium Luteciam Parisiorum transfert, confines erant hi Senonibus civitatemque patrum memoria coniunxerant, sed ab hoc Consilio afuisse existimabantur. hac re pro suggestu pronuntiata eodem die cum legionibus in Senones proficiscitur magnisque itineribus eo pervenit.

IV. Cognito eius adventu Acco qui princeps eius consilii fuerat, iubet in oppida multitudinem convenire, conantibus, priusquam id effici posset, adesse Romanos nuntiatur. necessario sententia desistunt legatosque deprecandi causa ad Caesarem mittunt; adeunt per Haeduos quorum antiquitas erat in fide civitas. libenter Caesar petentibus Haeduis dat veniam excusationemque accipit, quod aestivum tempus instantis belli, non quaestionis esse arbitrabatur. obsidibus imperatis centum hos Haeduis custodiendos tradit. eodem Carnutes legatos obsidesque mittunt usi deprecatoribus Remis, quorum erant in clientela; eadem ferunt responsa. peragit concilium Caesar equitesque imperat civitatibus.

V. Hac parte Galliae pacata totus et mente et animo in bellum Treverorum et Ambiorigis insistit. Cavarinum cum equitatu Senonum secum proficisci iubet, nequis aut ex huius iracundia aut ex eo quod meruerat odio civitatis motus existat. his rebus constitutis, quod pro explorato habebat Ambiorigem proelio non esse contenturum, reliqua eius Consilia animo circumspiciebat. erant Menapii propinqui

Eburonum finibus, perpetuis paludibus silvisque muniti, qui uni ex Gallia de pace ad Caesarem legatos numquam miserant. cum his esse hospitium Ambiorigi sciebat; item per Treveros venisse Germanis in amicitiam cognoverat. haec prius illi detrahenda auxilia existimabat, quam ipsum bello lacerasset, ne desperata salute aut se in Menapios abderet, aut cum Transrhenanis congregari cogeretur. hoc inito Consilio totius exercitus impedimenta ad Labienum in Treveros mittit duasque ad eum legiones proficisci iubet, ipse cum legionibus expeditis quinque in Menapios proficiscitur. illi nulla coacta manu loci praesidio freti in silvas paludesque confugiunt suaque eodem conferunt.

VI. Caesar partitis copiis cum Gaio Fabio legato et Marco Crasso quaestore celeriterque effectis pontibus adit tripertito, aedificia vicosque incendit, magno pecoris atque hominum numero potitur. quibus rebus coacti Menapii legatos ad eum pacis petendae causa mittunt. ille obsidibus acceptis hostium se habiturum numero confirmat, si aut Ambiorigem aut eius legatos finibus suis recepissent. his confirmatis rebus Commium Atrebatem cum equitatu custodis loco in Menapiis relinquit, ipse in Treveros proficiscitur.

VII. Dum haec a Caesare geruntur, Treveri magnis coactis peditatus equitatusque copiis Labienum cum una legione, quae in eorum finibus hiemabat, adoriri parabant. iamque ab eo non longius bidui via aberant, cum duas venisse legiones missu Caesaris cognoscunt. positis castris a milibus passuum quindecim auxilia Germanorum expectare constituunt. Labienus hostium cognito Consilio sperans temeritate eorum fore aliquam dimicandi facultatem, praesidio quinque cohortium impedimentis relicto cum XXV cohortibus magnoque equitatu contra hostem proficiscitur et mille passuum intermisso spatio castra communit. erat inter Labienum atque hostem difficili transitu flumen ripisque praeruptis. hoc neque ipse transire habebat in animo neque hostes transituros existimabat. augebatur auxiliorum cotidie spes. loquitur consulto palam, quoniam Germani adpropinquare dicantur, sese suas exercitusque fortunas in dubium non devocaturum et postero die prima luce castra moturum. celeriter haec ad hostes deferuntur, ut ex magno Gallorum equitum numero nonnullos Gallicis rebus favere natura cogeat. Labienus noctu tribunis militum primisque ordinibus convocatis, quid sui sit consilii proponit, et quo facilius hostibus timoris det suspicionem, maiore strepitu et tumultu quam populi Romani fert consuetudo, castra moveri iubet. his rebus fugae similem profectionem efficit. haec quoque per exploratores ante lucem in tanta propinquitate castrorum ad hostes deferuntur.

VIII. Vix agmen novissimum extra munitiones processerai cum Galli cohortati inter se ne speratam praedam ex manibus dimitterent – longum esse perterritis Romanis Germanorum auxilium expectare, neque suam pati dignitatem, ut tantis copiis tam exiguum manum, praesertim fugientem atque impeditam, adoriri non audeant – flumen transire et iniquo loco committere proelium non dubitant. quae fore suspicatus Labienus, ut omnes citra flumen eliceret, eadem usus simulatione itineris placide progrediebatur. tum praemissis paulum impedimentis atque in tumultu quodam conlocatis ‘habetis’ inquit ‘milites, quam petistis facultatem; hostem impedito atque iniquo loco tenetis: praestate eandem nobis ducibus virtutem, quam saepe numero imperatori praestitistis, atque illum adesse et haec coram cernere existimate.’ simul signa ad hostem converti aciemque derigi iubet et paucis turmis praesidio ad impedimenta dimissis reliquos equites ad latera disponit. celeriter nostri clamore sublato pila in hostes immittunt. illi, ubi praeter spem, quos modo fugere credebant, infestis signis ad se ire viderunt, impetum [modo] ferre non potuerunt ac primo concursu in fugam coniecti proximas silvas petiverunt. quos Labienus equitatu consecutus magno numero interfecto compluribus captis paucis post diebus civitatem recepit. nam Germani qui auxilio veniebant percepta

Treverorum fuga sese domum contulerunt. cum his propinqui Indutiomari, qui defectionis auctores fuerant, comitati eos ex civitate excesserunt. Cingetorigi, quem ab initio permansisse in officio demonstravimus, principatus atque imperium est traditum.

IX. Caesar, postquam ex Menapiis in Treveros venit, duabus de causis Rhenum transire constituit; quarum una erat quod auxilia contra se Treveris miserant, altera ne ad eos Ambiorix receptum haberet. his constitutis rebus paulo supra eum locum quo ante exercitum traduxerat, facere pontem instituit. nota atque instituta ratione magno militum studio paucis diebus opus efficitur. firmo in Treveris ad pontem praesidio relicto, nequis ab his subito motus oriretur, reliquas copias equitatumque traducit. Ubi qui ante obsides dederant atque in deditionem venerant, purgandi sui causa ad eum legatos mittunt qui doceant neque ex sua civitate auxilia in Treveros missa neque ab se fidem laesam; petunt atque orant ut sibi parcat, ne communi odio Germanorum innocentes pro nocentibus poenas pendant; si amplius obsidum velit dari pollicentur. cognita Caesar causa reperit ab Suebis auxilia missa esse, Ubiorum satisfactionem accipit, aditus viasque in Suebos perquirat.

X. Interim paucis post diebus fit ab Ubiis certior Suebos omnes in unum locum copias cogere atque iis nationibus, quae sub eorum sunt imperio, denuntiare, uti auxilia peditatus equitatusque mittant. his cognitis rebus rem frumentariam providet, castris idoneum locum deligit; Ubiis imperat, ut pecora deducant suaque omnia ex agris in oppida conferant, sperans barbaros atque imperitos homines inopia cibariorum adductos ad iniquam pugnandi condicionem posse deduci; mandat, ut crebros exploratores in Suebos mittant quaeque apud eos gerantur cognoscant. illi imperata faciunt et paucis diebus intermissis referunt. Suebos omnes, posteaquam certiores nuntii de exercitu Romanorum venerint, cum omnibus suis sociorumque copiis, quas coegissent, penitus ad extremos fines se recepisse; silvam ibi esse infinita magnitudine quae appellatur Bacenis; hanc longe introrsus pertinere et pro nativo muro obiectam Cheruscos ab Sueborum Suebosque a Cheruscorum iniuriis incursionibusque prohibere. ad eius silvae initium Suebos adventum Romanorum exspectare constituisse.

XI. Quoniam ad hunc locum perventum est, non alienum esse videtur de Galliae Germaniaeque moribus et, quo differant hae nationes inter sese, proponere. in Gallia non solum in omnibus civitatibus atque in omnibus pagis partibusque, sed paene etiam in singulis domibus factiones sunt, earumque factionum sunt principes qui summam auctoritatem eorum iudicio habere existimantur, quorum ad arbitrium iudiciumque summa omnium rerum consiliorumque redeat. idque eius rei causa antiquitus institutum videtur, nequis ex plebe contra potentiorum auxilium egeret. suos enim quisque opprimi et circumveniri non patitur neque, aliter si faciat, ullam inter suos habet auctoritatem. haec eadem ratio est in summa totius Galliae; namque omnes civitates in partes divisae sunt duas.

XII. Cum Caesar in Galliam venit, alterius factionis principes erant Haedui, alterius Sequani. hi cum per se minus valerent, quod summa auctoritas antiquitus erat in Haeduis magnaeque eorum erant clientelae, Germanos atque Ariovistum sibi adiunxerant eosque ad se magnis iacturis pollicitationibusque perduxerant. proeliis vero compluribus factis secundis atque omni nobilitate Haeduum interfecta tantum potentia antecesserant, ut magnam partem clientium ab Haeduis ad se traducerent obsidesque ab iis principum filios acciperent et publice iurare cogerent nihil se contra Sequanos consilii inituros, et partem finitimi agri per vim occupatam possiderent Galliaeque totius principatum obtinerent. qua necessitate adductus Diviciacus auxilium petendi causa Romam ad senatum

profectus infecta re redierat. adventu Caesaris facta commutatione rerum, obsidibus Haeduis redditis, veteribus clientelis restitutis, novis per Caesarem comparatis, quod ii qui se ad eorum amicitiam adgregaverant, meliore condicione atque aequiore imperio se uti videbant, reliquis rebus eorum gratia dignitateque amplificata Sequani principatum dimiserant. in eorum locum Remi successerant; quos quod adaequare apud Caesarem gratia intellegebatur, ii qui propter veteres inimicitias nullo modo cum Haeduis coniungi poterant, se Remis in clientelam dicabant. hos illi diligenter tuebantur; ita et novam et repente collectam auctoritatem tenebant. eo tum statu res erat ut longe principes haberentur Haedui, secundum locum dignitatis Remi obtinerent.

XIII. In omni Gallia eorum hominum qui aliquo sunt numero atque honore, genera sunt duo. nam plebes paene servorum habetur loco, quae nihil audet per se, nullo adhibetur Consilio, plerique cum aut aere alieno aut magnitudine tributorum aut iniuria potentiorum premuntur, sese in servitutem dicant. nobiles in hos eadem omnia sunt iura quae dominis in servos. sed de his duobus generibus alterum est druidum, alterum equitum. illi rebus divinis intersunt, sacrificia publica ac privata procurant, religiones interpretantur. ad hos magnus adulescentiurr numerus disciplinae causa concurrat magnoque hi sunt apud eos honore. nam fere de omnibus controversiis publicis privatisque constituunt, et siquod est facinus admissum, si caedes facta, si de hereditate, de finibus controversia est, idem decernunt, praemia poenasque constituunt. siqui aut privatus aut populus eorum decreto non stetit, sacrificiis interdicunt. haec poena apud eos est gravissima, quibus ita est interdictum, hi numero impiorum ac sceleratorum habentur, his omnes decedunt, aditum eorum sermonemque defugiunt, nequid ex contagione incommodi accipiant, neque his petentibus ius redditur neque honos ullus communicatur. his autem omnibus druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet auctoritatem. hoc mortilo aut, siqui ex reliquis excellit dignitate, succedit aut, si sunt pares plures, suffragio druidum adlegitur; nonnumquam etiam armis de principatu contendunt. hi certo anni tempore in finibus Carnutum, quae regio totius Galliae media habetur, considunt in loco consecrato. huc omnes undique, qui controversias habent, conveniunt eorumque decretis iudiciisque parent. disciplina in Britannia reperta atque inde in Galliam translata existimatur, et nunc qui diligentius eam rem cognoscere volunt, plerumque illo discendi causa proficiscuntur.

XIV. Druides a bello abesse consuerunt neque tributa una cum reliquis pendunt. militiae vacationem omniumque rerum habent immunitatem. tantis excitati praemiis et sua sponte multi in disciplinam conveniunt et a parentibus propinquisque mittuntur. magnum ibi numerum versuum ediscere dicuntur. itaque annos nonnulli vicenos in disciplina permanent. neque fas esse existimant ea litteris mandare, cum in reliquis fere rebus, publicis privatisque rationibus, Graecis utantur litteris. id mihi duabus de causis istituisse videntur, quod neque in vulgum disciplinam efferri velint neque eos, qui discunt, litteris confisos minus memoriae studere, quod fere plerisque accidit ut praesidio litterarum diligentiam in perdiscendo ac memoriam remittant. in primis hoc volunt persuadere non interire animas, sed ab aliis post mortem transire ad alios, atque hoc maxime ad virtutem excitari putant metu mortis neglecto. multa praeterea de sideribus atque eorum motu, de mundi ac terrarum magnitudine, de rerum natura, de deorum immortalium vi ac potestate disputant et iuventuti tradunt.

XV. Alterum genus est equitum. hi cum est usus atque aliquod bellum incidit – quod ante Caesaris adventum fere quotannis accidere solebat, uti aut ipsi iniurias inferrent aut inlatas propulsarent – omnes in bello versantur, atque eorum ut quisque est genere copiisque amplissimus, ita plurimos circum se ambactos clientesque habet. hanc unam gratiam potentiamque noverunt.

XVI. Natio est omnis Gallorum admodum dedita religionibus, atque ob eam causam, qui sunt adfecti gravioribus morbis quique in proeliis periculisque versantur, aut pro victimis homines immolant aut se immolatuos vovent, administrisque ad ea sacrificia druidibus utuntur, quod pro vita hominis nisi hominis vita reddatur, non posse deorum immortalium numen placari arbitrantur, publiceque eiusdem generis habent instituta sacrificia. alii immani magnitudine simulacra habent, quorum contexta viminibus membra vivis hominibus complent; quibus succensis circumventi fiamma exanimantur homines. supplicia eorum qui in furto aut latrocinio aut aliqua noxia sint comprehensi, gratiora dis immortalibus esse arbitrantur. sed cum eius generis copia deficit, etiam ad innocentium supplicia descendunt.

XVII. Deorum maxime Mercurium colunt. huius sunt plurima simulacra, hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum atque itinerum ducem, hunc ad quaestus pecuniae mercaturasque habere vim maximam arbitrantur. post hunc Apollinem et Martem et Iovem et Minervam. de his eandem fere quam reliquae gentes habent opinionem: Apollinem morbos depellere, Minervam operum atque artificiorum initia tradere, Iovem imperium caelestium tenere, Martem bella regere. huic, cum proelio dimicare constituerunt, ea quae bello ceperint, plerumque devovent; cum superaverint, animalia capta immolant reliquasque res in unum locum conferunt. multis in civitatibus harum rerum extractos cumulos locis consecratis conspici licet; neque saepe accidit ut neglecta quispiam religione aut capta apud se occultare aut posita tollere auderet, gravissimumque ei rei supplicium cum cruciatu constitutum est.

XVIII. Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant idque ab druidibus proditum dicunt. ob eam causam spatia omnis temporis non numero dierum, sed noctium finiunt; dies natales et mensum et annorum initia sic observant ut noctem dies subsequatur. in reliquis vitae institutis hoc fere ab reliquis differunt, quod suos liberos, nisi cum adoleverunt ut munus militiae sustinere possint, palam ad se adire non patiuntur filiumque puerili aetate in publico in conspectu patris adsistere turpe ducunt.

XIX. Viri, quantas pecunias ab uxoribus dotis nomine acceperunt, tantas ex suis bonis aestimatione facta cum dotibus communicant. huius omnis pecuniae coniunctim ratio habetur fructusque servantur; uter eorum vita superaverit, ad eum pars utriusque cum fructibus superiorum temporum pervenit. viri in uxores sicuti in liberos vitae necisque habent potestatem, et cum pater familiae inlustriore loco natus decessit, eius propinqui conveniunt, et de morte si res in suspicionem venit, de uxoribus in servilem modum quaestionem habent, et si compertum est, igni atque omnibus tormentis excruciatas interficiunt. funera sunt pro cultu Gallorum magna et sumptuosa; omniaque quae vivis cordi fuisse arbitrantur in ignem inferunt, etiam animalia, ac paulo supra hanc memoriam servi et clientes, quos ab iis dilectos esse constabat, iustis funebribus confectis una cremabantur.

XX. Quae civitates commodius suam rempublicam administrare existimantur, habent legibus sanctum, si quis quid de re publica a finitimis rumore ac fama acceperit, uti ad magistratum deferat neve cum quo alio communicet, quod saepe homines temerarios atque imperitos falsis rumoribus terreri et ad facinus impelli et de summis rebus consilium capere cognitum est. magistratus quae visa sunt occultant, quaeque esse ex usu iudicaverunt, multitudini produnt. de re publica nisi per concilium loqui non conceditur.

XXI. Germani multum ab hac consuetudine differunt. nam neque druides habent qui rebus divinis praesint, neque sacrificiis student. deorum numero eos solos ducunt, quos cernunt et quorum aperte opibus iuvantur, Solem et Vulcanum et Lunam, reliquos ne fama quidem acceperunt. vita omnis in venationibus atque in studiis rei militaris consistit; a parvis labori ac duritiae student. qui diutissime impuberes permanserunt, maximam inter suos ferunt laudem; hoc ali staturam, ali vires nervosque confirmari putant. intra annum vero vicesimum feminae notitiam habuisse in turpissimis habent rebus, cuius rei nulla est occultatio, quod et promiscue in fluminibus perluuntur et pellibus aut parvis renonum tegimentis utuntur, magna corporis parte nuda.

XXII. Agri culturae non student, maiorque pars eorum victus in lacte caseo carne consistit. neque quisquam agri modum certum aut fines habet proprios, sed magistratus ac principes in annos singulos gentibus cognationibusque hominum quique una coierunt, quantum et quo loco visum est agri, adtribuunt atque anno post alio transire cogunt. eius rei multas adferunt causasi ne adsidua consuetudine capti studium belli gerendi agri cultura commutent; ne latos fines parare studeant potentioresque humiliores possessionibus expellant; ne accuratius ad frigora atque aestus vitandos aedificent; nequa oriatur pecuniae cupiditas, qua ex re factiones dissensionesque nascuntur; ut animi aequitate plebem contineant, cum suas quisque opes cum potentissimis aequari videat.

XXIII. Civitatibus maxima laus est quam latissime circum se vastatis finibus solifudines habere. hoc proprium virtutis existimant, expulsos agris finitimos cedere neque quemquam prope se audere consistere, simul hoc se fore tutiores arbitrantur, repentinae incursionis timore sublato, cum bellum civitas aut inlatum defendit aut infert, magistratus qui ei bello praesint et vitae necisque habeant potestatem deliguntur. in pace nullus est communis magistratus, sed principes regionum atque pagorum inter suos ius dicunt controversiasque minuunt. latrocinia nullam habent infamiam quae extra fines cuiusque civitatis fiunt, atque ea iuventutis exercendae ac desidiae minuendae causa fieri praedicant. atque ubi quis ex principibus in concilio dixit se ducem fore, qui sequi velint, profiteantur, consurgunt ii qui et causam et hominem probant, suumque auxilium pollicentur atque a multitudine conlaudantur; qui ex his secuti non sunt, in desertorum ac proditorum numero ducuntur, omniumque his rerum postea fides derogatur. hospitem violare fas non putant; qui quacumque de causa ad eos venerunt, ab iniuria prohibent sanctosque habent, hisque omnium domus patent victusque communicatur.

XXIV. Ac fuit antea tempus, cum Germanos Galli virtute superarent, ultro bella inferrent, propter hominum multitudinem agrisque inopiam trans Rhenum colonias mitterent. itaque ea quae fertilissima Germaniae sunt, loca circum Hercyniam silvam, quam Eratostheni et quibusdam Graecis fama notam esse video, quam illi Orcyniam appellant, Volcae Tectosages occupaverunt atque sibi consederunt; quae gens ad hoc tempus his sedibus sese continet summamque habet iustitiae et bellicae laudis opinionem. nunc quoniam in eadem inopia egestate patientia qua <ante> Germani permanent, eodem victu et cultu corporis utuntur, Gallis autem provinciarum propinquitas et transmarinarum rerum notitia multa ad copiam atque usus largitur, paulatim adsuefacti superari multisque vieti proeliis ne se quidem ipsi cum illis virtute comparant.

XXV. Huius Hercyniae silvae quae supra demonstrata est, latitudo novem dierum iter expedito patet: non enim aliter finiri potest neque mensuras itinerum noverunt. oritur ab Helvetiorum et Nemetum et Rauracorum finibus rectaque fluminis Danuvii regione pertinet ad fines Dacorum et

Anartium. hinc se flectit sinistrorsus diversis a flumine regionibus multarumque gentium fines propter magnitudinem attingit. neque quisquam est huius Germaniae, qui se [aut audisse] aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter lx processero, aut quo ex loco oriatur acceperit. multaque in ea genera ferarum nasci constat, quae reliquis in locis visa non sint, ex quibus quae maxime differant a ceteris et memoriae prodenda videantur, haec sunt.

XXVI. Est bos cervi figura cuius a media fronte inter aures unum cornu existit excelsius magisque directum his quae nobis nota sunt, cornibus; ab eius summo sicut palmae ramique late diffunduntur. eadem est feminae marisque natura, eadem forma magnitudoque cornuum.

XXVII. Sunt item, quae appellantur alces. harum est consimilis capris figura et varietas pellium, sed magnitudine paulo antecedunt mutilaeque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent. neque quietis causa procumbunt, neque siquo adflitae casu conciderunt, erigere se ac sublevare possunt. his sunt arbores pro cubilibus; ad eas se adplicant atque ita paulum modo reclinatae quietem capiunt. quarum ex vestigiis cum est animadversum a venatoribus quo se recipere consuerint, omnes eo loco aut ab radicibus subruunt aut accidunt arbores, tantum ut summa species earum stantium relinquatur. huc cum se consuetudine reclinaverunt, infirmas arbores pondere adfligunt atque una ipsae concidunt.

XXVIII. Tertium est genus eorum qui uri appellantur. hi sunt magnitudine paulo infra elephantos, specie et colore et figura tauri, magna vis est eorum et magna velocitas; neque homini neque ferae, quam conspexerunt, parcunt. hos studiose foveis captos interficiunt. hoc se labore durant adulescentes atque hoc genere venationis exercent, et qui plurimos ex his interfecerunt, relatis in publicum cornibus quae sint testimonio, magnam ferunt laudem. sed adsuescere ad homines et mansuefieri ne parvuli quidem excepti possunt. amplitudo cornuum et figura et species multum a nostrorum boum cornibus differt. haec studiose conquisita ab labris argento circumcludunt atque in amplissimis epulis pro poculis utuntur.

XXIX. Caesar postquam per Ubios exploratores comperit Suebos se in silvas recepisse, inopiam frumenti veritus, quod ut supra demonstravimus minime omnes Germani agri culturae student, constituit non progredi longius; sed, ne omnino metum reditus sui barbaris tolleret, atque ut eorum auxilia tardaret, reducto exercitu partem ultimam pontis quae ripas Ubiorum contingebat, in longitudinem pedum ducentorum rescindit atque in extremo ponte turrim tabulatorum quattuor constituit praesidiumque cohortium duodecim pontis tuendi causa ponit magnisque eum locum munitionibus firmat. ei loco praesidioque Gaium Volcacium Tullum adulescentem praefecit. ipse, cum maturescere frumenta inciperent, ad bellum Ambiorigis profectus per Arduennam silvam [quae est totius Galliae maxima atque ab ripis Rheni finibusque Treverorum ad Nervios pertinet milibusque amplius quingentis in longitudinem patet,] Lucium Minucium Basilum cum omni equitatu praemittit, siquid celeritate itineris atque opportunitate temporis proficere possit; monet ut ignes in castris fieri prohibeat, nequa eius adventus procul significatio fiat; sese confestim subsequi dicit.

XXX. Basilus ut imperatum est facit. celeriter contraque omnium opinionem confecto itinere multos in agris inopinantes deprehendit. eorum indicio ad ipsum Ambiorigem contendit, quo in loco cum paucis equitibus esse dicebatur. multum cum in omnibus rebus, tum in re militari potest fortuna, nam ut magno accidit casu, ut in ipsum incautum etiam atque imparatum incideret, priusque eius

adventus ab hominibus videretur, quam fama ac nuntius adferretur, sic magnae fuit fortunae omni militari instrumento quod circum se habebat erepto, raedis equisque comprehensis ipsum effugere mortem. sed hoc factum est quod aedificio circumdato silva – ut sunt fere domicilia Gallorum, qui vitandi aestus causa plerumque silvarum ac fluminum petunt propinquitates – comites familiaresque eius angusto in loco paulisper equitum nostrorum vim sustinuerunt. his pugnantibus illum in equum quidam ex suis intulit, fugientem silvae texerunt. sic et ad subeundum periculum et ad vitandum multum fortuna valuit.

ù

XXXI. Ambiorix copias suas iudicione non conduxerit quod proelio dimicandum non existimaret, an tempore exclusus et repentino equitum adventu prohibitus, cum reliquum exercitum subsequi crederet dubium est. sed certe dimissis per agros nuntiis sibi quemque consulere iussit. quorum pars in Arduennam silvam, pars in continentes paludes profugit. qui proximi Oceano fuerunt, hi insulis se occultaverunt quas aestus efficere consueverunt. multi ex suis finibus egressi se suaque omnia alienissimis crediderunt. Catuvolcus rex dimidiae partis Eburonum qui una cum Ambiorige consilium inierat, aetate iam confectus, cum laborem belli aut fugae ferre non posset, omnibus precibus detestatus Ambiorigem qui eius consilii auctor fuisset, taxo cuius magna in Gallia Germaniaeque copia est, se exanimavit.

XXXII. Segni Condrusique, ex gente et numero Germanorum, qui sunt inter Eburones Treverosque, legatos ad Caesarem miserunt oratum, ne se in hostium numero duceret neve omnium Germanorum qui essent citra Rhenum unam esse causam iudicaret; nihil se de bello cogitavisse, nulla Ambiorigi auxilia misisse. Caesar re explorata quaestione captivorum, siqui ad eos Eburones ex fuga convenissent, ad se ut reducerentur, imperavit; si ita fecissent, fines eorum se violaturum negavit. tum copiis in tres partes distributis impedimenta omnium legionum Atuaticam contulit. id castelli nomen est. hoc fere est in mediis Eburonum finibus, ubi Titurius atque Aurunculeius hiemandi causa consederant. hunc cum reliquis rebus locum probabat, tum quod superioris anni munitiones integrae manebant, ut militum laborem sublevaret. praesidio impedimentis legionem quartam decimam reliquit, unam ex iis tribus, quas proxime conscriptas ex Italia traduxerat. ei legioni castrisque Quintum Tullium Ciceronem praeficit ducentosque equites ei attribuit.

XXXIII. Partito exercitu Titum Labienum cum legionibus tribus ad Oceanum versus in eas partes quae Menapios attingunt proficisci iubet, Gaium Trebonium cum pari legionum numero ad eam regionem, quae Atuaticis adiacet, depopulandam mittit, ipse cum reliquis tribus ad flumen Scaldim, quod influit in Mosam, extremasque Arduennae partes ire constituit, quo cum paucis equitibus profectum Ambiorigem audiebat. discedens post diem septimum se reversurum confirmat, quam ad diem ei legioni quae in praesidio relinquebatur, frumentum deberi sciebat. Labienum Treboniumque hortatur, si rei publicae commodo facere possint, ad eam diem revertantur, ut rursus communicato Consilio exploratisque hostium rationibus aliud initium belli capere possint.

XXXIV. Erat ut supra demonstravimus manus certa nulla, non oppidum, non praesidium quod se armis defenderet, sed in omnes partes dispersa multitudo, ubi cuique aut valles abdita aut locus silvestris aut palus impedita spem praesidii aut salutis aliquam offerebat consederat. haec loca vicinitatibus erant nota, magnamque res diligentiam requirebat non in summa exercitus tuenda – nullum enim poterat universis a perterritis ac dispersis periculum accidere –, sed in singulis militibus

conservandis; qua tamen ex parte res ad salutem exercitus pertinebat. nam et praedae cupiditas multos longius evocabat, et silvae incertis occultisque itineribus confertos adire prohibebant. si negotium confici stirpemque hominum sceleratorum interfici vellet, dimittendae plures manus diducendique erant milites; si continere ad signa manipulos vellet, ut instituta ratio et consuetudo exercitus Romani postulabat, locus erat ipse praesidio barbaris, neque ex occulto insidiandi et dispersos circumveniendi singulis deerat audacia, ut in eiusmodi difficultatibus quantum diligentia provideri poterat providebatur, ut potius in nocendo aliquid praetermitteretur, etsi omnium animi ad ulciscendum ardebant, quam cum aliquo militum detrimento noceretur. dimittit ad finitimas civitates nuntios Caesar; omnes evocat spe praedae ad diripiendos Eburones, ut potius in silvis Gallorum vita quam legionarius miles periclitetur, simul ut magna multitudine circumfusa pro tali facinore stirps ac nomen civitatis tollatur. magnus undique numerus celeriter convenit.

XXXV. Haec in omnibus Eburonum partibus gerebantur, diesque adpetebat septimus quem ad diem Caesar ad impedimenta legionemque reverti constituerat. hic quantum in bello fortuna possit et quantos adferat casus, cognosci potuit. dissipatis ac perterritis hostibus ut demonstravimus, manus erat nulla quae parvam modo causam timoris adferret. trans Rhenum ad Germanos pervenit fama diripi Eburones atque ultro omnes ad praedam evocari. cogunt equitum duo milia Sugambri, qui sunt proximi Rheno, a quibus receptos ex fuga Tenctheros atque Usipetes supra docuimus. transeunt Rhenum navibus ratibusque triginta milibus passuum infra eum locum ubi pons erat perfectus praesidiumque a Caesare relictum. primos Eburonum fines adeunt; multos ex fuga dispersos excipiunt, magno pecoris numero cuius sunt cupidissimi barbari, potiuntur. invitati praeda longius procedunt. non hos palus [in] bello latrociniisque natos, non silvae morantur. quibus in locis sit Caesar, ex captivis quaerunt; profectum longius reperiunt omnemque exercitum discessisse cognoscunt. atque unus ex captivis 'quid vos' inquit 'hanc miseram ac tenuem sectamini praedam, quibus licet iam esse fortunatissimos? tribus horis Atuaticam venire potestis; huc omnes suas fortunas exercitus Romanorum contulit; praesidii tantum est ut ne murus quidem cingi possit neque quisquam egredi extra munitiones aurea'. oblata spe Germani, quam nacti erant praedam in occulto relinquunt; ipsi Atuaticam contendunt usi eodem duce cuius haec indicio cognoverant.

XXXVI. Cicero qui omnes superiores dies praeceptis Caesaris summa diligentia milites in castris continisset ac ne calonem quidem quemquam extra munitionem egredi passus esset, septimo die diffidens de numero dierum Caesarem fidem servaturum, quod longius eum progressum audiebat, neque ulla de reditu eius fama adferebatur, simul eorum permotus vocibus qui illius patientiam paene obsessionem appellabant; siquidem ex castris egredi non liceret, nullum eiusmodi casum exspectans, quo novem oppositis legionibus maximoque equitatu, dispersis ac paene deletis hostibus in milibus passuum tribus offendi posset, quinque cohortes frumentatum in proximas segetes mittit, quas inter et castra unus omnino collis intererat. complures erant in castris ex legionibus aegri relictis; ex quibus qui hoc spatio dierum convaluerant, circiter trecenti sub vexillo una mittuntur; magna praeterea multitudo calonum, magna vis iumentorum quae in castris subsederat, facta potestate sequitur.

XXXVII. Hoc ipso tempore [et] casu Germani equites interveniunt protinusque eodem ilio quo venerant cursu ab decumana porta in castra inrumpere conantur, nec prius sunt visi obiectis ab ea parte silvis, quam castris adpropinquant, usque eo ut qui sub vallo tenderent mercatores, recipiendi sui facultatem non haberent. inopinantes nostri re nova perturbantur, ac vix primum impetum cohors in statione sustinet. circumfunduntur hostes ex reliquis partibus, siquem aditum reperire possint. aegre

portas nostri tuentur; reliquos aditus locus ipse per se munitioque defendit. totis trepidatur castris, atque alius ex alio causam tumultus quaerit; neque quo signa ferantur, neque quam in partem quisque conveniat provident. alius castra iam capta pronuntiat, alius deleto exercitu atque imperatore victores barbaros venisse contendit. plerique novas sibi ex loco religiones fingunt Cottaque et Titurii calamitatene qui in eodem castello occiderint, ante oculos ponunt. tali timore omnibus perterritis confirmatur opinio barbaris, ut ex captivo audierant, nullum esse intus praesidium, perrumpere nituntur seque ipsi adhortantur, ne tantam fortunam ex manibus dimittant.

XXXVIII. Erat aeger in praesidio relictus Publius Sextius Baculus, qui primum pilum apud Caesarem duxerat, cuius mentionem superioribus proeliis fecimus, ac diem iam quintum cibo caruerat. hic diffusus suae atque omnium saluti inermis ex tabernaculo prodit; videt imminere hostes atque in summo rem esse discrimine; capit arma a proximis atque in porta consistit. consequuntur hunc centuriones eius cohortis quae in statione erat; paulisper una proelium sustinent. relinquit animus Sextium gravibus acceptis vulneribus; deficiens aegre per manus tractus servatur. hoc spatio interposito reliqui se confirmant tantum ut in munitionibus consistere audeant speciemque defensorum praebeant.

XXXIX. Interim confecta frumentatione milites nostri clamorem exaudiunt; praecurrunt equites; quanto res sit in periculo cognoscunt. hic vero nulla munitio est quae perterritos recipiat; modo conscripti atque usus militaris imperiti ad tribunum militum centurionesque ora convertunt; quid ab his praecipiat expectant. nemo est tam fortis, quin rei novitate perturbetur: barbari signa procul conspicati oppugnatane desistunt, redisse primo legiones credunt quas longius discessisse ex captivis cognoverant; postea despecta paucitate ex omnibus partibus impetum faciunt.

XL. Calones in proximum tumulum procurrunt. hinc celeriter deieci in signa se manipulosque coniciunt; eo magis timidos perterrent milites. alii cuneo facto, ut celeriter perrumpant censent, quoniam tam propinqua sint castra, et si pars aliqua circumventa ceciderit, at reliquos servari posse confidunt; alii, ut in iugo consistant atque eundem omnes ferant casum. hoc veteres non probant milites quos sub vexillo una profectos docuimus. itaque inter se cohortati duce Gaio Trebonio equite Romano qui iis erat praepositus, per medios hostes perrumpunt incolumesque ad unum omnes in castra perveniunt. hos subsecuti equites calonesque eodem impetu militum virtute servantur. at ii qui in iugo constiterant, nullo etiam nunc usu rei militaris percepto neque in eo quod probaverant Consilio permanere, ut se loco superiore defenderent, neque eam quam profuisse aliis vim celeritatemque viderant, imitari potuerunt, sed se in castra recipere conati iniquum in locum demiserunt. centuriones quorum nonnulli ex inferioribus ordinibus reliquarum legionum virtutis causa in superiores erant ordines huius legionis traducti ne ante partem rei militaris laudem amitterent, fortissime pugnantes conciderunt. militum pars horum virtute submotis hostibus praeter spem incolumis in castra pervenit, pars a barbaris circumventa periit.

XLI. Germani desperata expugnatione castrorum, quod nostros iam constitisse in munitionibus videbant, cum ea praeda quam in silvis deposuerant, trans Rhenum sese receperunt. ac tantus fuit etiam post discessum hostium terror, ut ea nocte cum Gaius Volusenus missus cum equitatu in castra venisset, fidem non faceret adesse cum incolumi Caesarem exercitu. sic omnium animos timor occupaverat, ut paene alienata mente deletis omnibus copiis equitatum se ex fuga recepisse dicerent neque incolumi exercitu Germanos castra oppugnatos fuisse contenderent. quem timorem Caesaris

adventus sustulit.

XLII. Reversus ille eventus belli non ignorans, unum, quod cohortes ex statione et praesidio essent emissae questus – ne minimum quidem casu locum relinquere debuisse – multum fortunam in repentino hostium adventu potuisse iudicavit, multo etiam amplius quod paene ab ipso vallo portisque castrorum barbaros avertisset. quarum omnium rerum maxime admirandum videbantur, quod Germani, qui eo Consilio Rhenum transierant ut Ambiorigis fines depopularentur, ad castra Romanorum delati optatissimum Ambiorigi beneficium obtulerant.

XLIII. Caesar rursus ad vexandos hostes profectus magno coacto equitum numero ex finitimis civitatibus in omnes partes dimittit. omnes vici atque omnia aedificia quae quisque conspexerat incendebantur, pecora interficiebantur, praeda ex omnibus locis agebatur; frumenta non solum a tanta multitudine iumentorum atque hominum consumebantur, sed etiam anni tempore atque imbribus procubuerant, ut siqui etiam in praesentia se occultassent, tamen his deducto exercitu rerum omnium inopia pereundum videretur. ac saepe in eum locum ventum est tanto in omnes partes diviso equitatu, ut [non] modo visum ab se Ambiorigem in fuga circumspicerent captivi nec plane etiam abesse ex conspectu contenderent, ut spe consequendi inlata atque infinito labore suscepto, qui se summam a Caesare gratiam inuros putarent, paene naturam studio vincerent, semperque paulum ad summam felicitatem defuisse videretur, atque ille latebris aut silvis aut saltibus se eriperet et noctu occultatus alias regiones partesque peteret non maiore equitum praesidio quam quattuor, quibus solis vitam suam committere audebat.

XLIV. Tali modo vastatis regionibus exercitum Caesar duarum cohortium damno Durocortorum Remorum reducit concilioque in eum locum Galliae indicto de coniuratione Senonum et Carnutum quaestionem habere instituit et de Accone qui princeps eius consilii fuerat, graviore sententia pronuntiata more maiorum supplicium sumpsit. nonnulli iudicium veriti profugerunt. quibus cum aqua atque igni interdixisset, duas legiones ad fines Treverorum, duas in Lingonibus, sex reliquas in Senonum finibus Agedinci in hibernis conlocavit frumentoque exercitu proviso, ut instituerat, in Italiam ad conventus agendos profectus est.

# Libro sesto

1. Cesare, che aveva molte ragioni per aspettarsi una più grave sollevazione in Gallia, incarica i legati Marco Silano, Gaio Antistio Regino e Tito Sestio di procedere a un arruolamento di truppe e chiede contemporaneamente al proconsole Gneo Pompeo, che pur essendo in carica era trattenuto a Roma da affari di Stato, di mobilitare e inviargli le reclute della Gallia Cisalpina che avevano prestato giuramento nel suo anno di consolato<sup>1</sup>; egli riteneva estremamente importante mantenere nei Galli, anche per il futuro, un alto concetto delle ingenti risorse dell'Italia, che erano tali da permettere, nel caso di eventuali perdite subite in guerra, non solo di operare un rapido ricalzo di truppe, ma di aumentare addirittura il numero degli effettivi. Avendo Pompeo acconsentito alla richiesta per il bene dello Stato e per motivi di amicizia, Cesare, completato rapidamente l'arruolamento per mezzo dei suoi legati, approntate e trasferite tre legioni<sup>2</sup> prima della fine dell'inverno, raddoppiato il numero delle coorti che aveva perduto con Quinto Titurio, dimostrò, grazie alla rapidità dell'operazione e all'entità delle truppe, di che cosa fossero capaci la disciplina e le risorse del popolo romano.

2. Morto Induziomaro così come abbiamo detto, i Treviri conferirono il comando ad alcuni membri della sua famiglia, che non cessarono di sobillare le popolazioni germaniche confinanti con la promessa di danaro. Non riuscendo a raggiungere il loro scopo con le popolazioni vicine, tentano con quelle più lontane. Un certo numero di queste acconsente: si legano reciprocamente con solenne giuramento e scambiano ostaggi come garanzia dei compensi pattuiti; con Ambiorige stringono un patto di alleanza. Cesare, informato del complotto, vedendo che si facevano ovunque preparativi di guerra, che i Nervi, gli Atuatuci, i Menapi insieme a tutti i Germani cisrenani erano in armi, che i Senoni non obbedivano alla sua convocazione e coinvolgevano nel loro piano i Carnuti<sup>3</sup> con le popolazioni confinanti, e che i Treviri inviavano in continuazione messi per sollecitare l'intervento dei Germani, ritenne di dover dare inizio alla campagna di guerra prima del solito.

3. Quindi, senza aspettare la fine dell'inverno<sup>4</sup>, radunate le quattro legioni più vicine, marciò improvvisamente contro i Nervi e, prima che questi avessero la possibilità di radunarsi o fuggire, catturato un gran numero di uomini e capi di bestiame, preda che concesse ai soldati, saccheggiati i loro campi, li costrinse ad arrendersi e a consegnargli ostaggi. Liquidata rapidamente la questione, ricondusse le legioni nei quartieri d'inverno. All'inizio della primavera, secondo quanto aveva istituito, Cesare indisse l'assemblea generale delle nazioni galliche, alla quale parteciparono tutti tranne i Senoni, i Carnuti e i Treviri. Ritenendo che questo fosse un chiaro segno di defezione e di ostilità, affinché fosse evidente che questo problema veniva anteposto a qualsiasi altro, trasferì l'assemblea a Lutezia, città dei Parisi<sup>5</sup>. Era questo un popolo confinante con i Senoni, con i quali un tempo aveva formato un solo Stato, ma si riteneva che fossero estranei al complotto. Annunciato dalla tribuna il cambiamento di sede, Cesare si dirige il giorno stesso nel paese dei Senoni dove giunge a marce forzate.

4. Alla notizia del suo arrivo, Accone, che era stato il principale fautore della rivolta, ordina alla popolazione di radunarsi nei villaggi fortificati. Mentre l'operazione era in corso, viene annunciato l'arrivo dei Romani. Non resta loro che rinunciare al progetto e inviare ambasciatori a Cesare per implorarne il perdono con l'intercessione degli Edui, sotto la cui protezione la nazione si trovava da

tempo. Grazie all'intervento degli Edui, Cesare li perdona di buon grado e accetta le loro scuse, ritenendo che la stagione estiva dovesse essere impiegata per la guerra imminente e non per condurre un'inchiesta. Ordina che gli vengano consegnati cento ostaggi, che affida alla custodia degli Edui. Anche i Carnuti inviano ambascierie ed ostaggi con l'intercessione dei Remi, dei quali erano clienti, ottenendo la stessa risposta. Cesare chiude l'assemblea e ordina alle nazioni di fornirgli i contingenti di cavalleria.

5. Pacificata questa parte della Gallia, Cesare si impegna totalmente nella guerra contro i Treviri ed Ambiorige. Ordina a Cavarino di seguirlo con la cavalleria dei Senoni, per evitare che nascesse qualche sommossa a causa del suo carattere iracondo e dell'odio che si era guadagnato da parte del suo popolo. Stabilito ciò, poiché era sicuro che Ambiorige non avrebbe attaccato, Cesare cercava di individuare quali altre soluzioni gli rimanessero. Accanto alle terre degli Eburoni erano stanziati i Menapi, in un territorio protetto da una linea continua di paludi e foreste, l'unico popolo della Gallia che non aveva mai inviato a Cesare ambasciatori per chiedere la pace. Sapeva che Ambiorige era con loro in rapporti di ospitalità; sapeva anche che per mezzo dei Treviri era entrato in amicizia con i Germani. Riteneva che, prima di provocarlo in uno scontro aperto, bisognasse sottrargli questi aiuti, per evitare che, messo alle strette, si nascondesse tra i Menapi o fosse costretto a unirsi con i Transrenani. Adotta quindi questo piano: manda presso Labieno, nel paese dei Treviri, le salmerie di tutto l'esercito e dà ordine a due legioni di raggiungerlo, mentre egli stesso, con cinque legioni senza bagagli, marcia sui Menapi. Questi, senza radunare truppe, confidando nella protezione offerta dalla conformazione naturale del loro territorio, si rifugiano nelle foreste e nelle paludi, portando con sé ogni loro avere.

6. Cesare, divise le truppe tra sé, il legato Gaio Fabio e il questore Marco Crasso e costruiti rapidamente dei pontili, avanza con l'esercito diviso in tre colonne, incendia casali e villaggi, impadronendosi di una gran quantità di uomini e bestiame. I Menapi si vedono così costretti ad inviare ambasciatori per chiedere la pace. Cesare, ricevuti in consegna gli ostaggi, assicura che li terrà nel numero dei nemici se accoglieranno sulle loro terre Ambiorige o i suoi emissari. Chiarito ciò, lascia l'Atrebate Commio con la cavalleria a controllare il territorio dei Menapi, e si dirige alla volta dei Treviri.

7. Mentre Cesare era impegnato in questa campagna, i Treviri, con grandi forze di fanti e cavalieri, si preparavano ad assalire Labieno che, con una sola legione, svernava nei loro territori. Si trovavano a non più di due giorni di viaggio dal campo di Labieno, quando vengono a sapere che sono in arrivo due legioni inviate da Cesare. Decidono quindi di accamparsi a quindici miglia di distanza e di attendere rinforzi dai Germani. Labieno, informato del piano nemico, sperando che la loro temerità gli avrebbe offerto qualche possibilità di scontro, lasciato un presidio di cinque coorti a guardia delle salmerie, si dirige contro il nemico con venticinque coorti e un nutrito stuolo di cavalieri e, fermatosi alla distanza di un miglio, impianta il campo. Tra Labieno e il nemico scorreva un fiume difficile da guardare, con le rive molto scoscese<sup>6</sup>; egli non aveva intenzione di attraversarlo e non credeva che i nemici vi si sarebbero arrischiati. Di giorno in giorno cresceva nei Treviri l'aspettativa dei rinforzi. Labieno dichiara apertamente nel consiglio di guerra che correva voce di un avvicinamento di forze germaniche e che non intendeva mettere a repentaglio la propria sorte e quella dei soldati, pertanto avrebbe levato il campo l'indomani mattina all'alba. La notizia viene rapidamente riferita al nemico: era naturale che tra tanti cavalieri gallici ve ne fosse qualcuno

favorevole alla causa del suo popolo. La notte, Labieno convoca i tribuni dei soldati e i centurioni delle prime coorti ed espone loro il suo piano: per indurre più facilmente i nemici a sospettare che i nostri siano intimoriti, ordina di levare il campo con maggior strepito e confusione di quanto sia nelle abitudini del popolo romano. Con questi accorgimenti dette alla partenza l'aspetto di una fuga. Anche questo, data la vicinanza degli accampamenti, viene riferito prima dell'alba ai nemici dai loro ricognitori.

8. La retroguardia era appena uscita dalle fortificazioni quando i Galli, spronandosi l'un l'altro a non lasciarsi sfuggire dalle mani l'ambita preda – sarebbe stato troppo lungo attendere gli aiuti dai Germani ora che i Romani erano nel panico, né era degno di loro non osare dare l'assalto con truppe tanto numerose ad un così scarso manipolo, specialmente mentre era in fuga e impacciato dai bagagli – non esitano ad attraversare il fiume e ad attaccare battaglia in posizione sfavorevole. Labieno, che aveva previsto quanto sarebbe accaduto, per attirarli tutti al di là del fiume, continuando nella finzione, avanzava lentamente. Poi, mandate un po' più avanti le salmerie, che fa disporre su una piccola altura: «Soldati», disse, «ecco l'occasione che cercavate! Avete in pugno il nemico su un terreno difficile e in posizione sfavorevole. Mostrate, ai nostri ordini, lo stesso coraggio che tante volte avete dimostrato al vostro generale. Pensate che egli sia qui e che tutto si svolga davanti ai suoi occhi». Subito ordina di volgere le insegne contro il nemico e di schierarsi in ordine di battaglia e, lasciato qualche squadrone di cavalleria a difesa delle salmerie, dispone il resto sulle ali. Rapidamente i nostri, levato il grido di guerra, scagliano i giavellotti contro i nemici. Quando questi, contro ogni aspettativa, videro coloro che credevano in fuga rivolgere contro di loro le insegne, non riuscirono a sostenere l'urto e, messi in fuga al primo assalto, ripararono nelle vicine foreste. Labieno li inseguì con la cavalleria infliggendo loro molte perdite e facendo molti prigionieri e, pochi giorni dopo, la nazione si arrese. I Germani, poi, che stavano venendo in loro aiuto, saputo della fuga dei Treviri, tornarono nelle loro terre. Insieme a loro partirono in esilio i parenti di Induziomaro, che erano stati i fautori della sedizione. A Cingetorige che, fin dal principio, come abbiamo detto, era rimasto fedele ai patti, fu conferita l'autorità civile e militare.

9. Cesare, che era intanto passato dal paese dei Menapi in quello dei Treviri, decise di attraversare il Reno per due motivi: primo, perché i Germani avevano inviato aiuti contro di lui ai Treviri; secondo, per impedire ad Ambiorige di riparare presso di loro. Avendo deciso questa spedizione, stabilì di far costruire un ponte poco più a monte del luogo in cui aveva fatto passare l'esercito la volta precedente. Con il sistema già sperimentato e ben noto, con grande impegno da parte dei soldati, l'opera fu portata a termine in pochi giorni. Lasciato un saldo presidio presso il ponte nel territorio dei Treviri, per impedire una loro improvvisa sollevazione, Cesare porta il resto delle truppe e la cavalleria sull'altra sponda. Gli Ubi, che la volta precedente gli avevano consegnato ostaggi e si erano sottomessi, mandano un'ambasceria per giustificarsi e per spiegare come nessun aiuto fosse stato inviato da parte loro ai Treviri né fossero stati violati i patti; lo supplicano di risparmiarli e di non permettere che, nel suo risentimento contro i Germani, gli innocenti paghino per i colpevoli; promettono, se vuole, di consegnare ancora altri ostaggi. Esaminata la situazione, Cesare scopre che gli aiuti erano stati inviati dagli Svevi, accetta la giustificazione degli Ubi e si informa dettagliatamente sulle vie d'accesso per giungere nel territorio degli Svevi.

10. Intanto, pochi giorni dopo, viene informato dagli Ubi che gli Svevi concentrano truppe e

ordinano alle nazioni sottomesse di inviare rinforzi di cavalleria e fanteria. Avute queste informazioni, provvede al rifornimento di grano e sceglie un luogo adatto per impiantare il campo; ordina agli Ubi di radunare il bestiame e di raccogliere tutti i loro beni nei villaggi fortificati, sperando che gli Svevi, da uomini barbari ed inesperti quali erano, spinti dalla mancanza di cibo, potessero essere indotti ad attaccare in posizione sfavorevole; li incarica inoltre di inviare frequentemente esploratori nel paese degli Svevi per spiare le mosse. Gli Ubi eseguono gli ordini e, dopo pochi giorni, riferiscono che gli Svevi, dopo aver ricevuto notizie più sicure sull'esercito romano, si erano ritirati con tutte le truppe che avevano potuto riunire, le loro e quelle degli alleati, quasi agli estremi confini del paese. Lì si estendeva una foresta sterminata di nome Bacenis<sup>7</sup>, che si spingeva in profondità verso l'interno e, come una barriera naturale, proteggeva i Ceruschi<sup>8</sup> e gli Svevi dalle reciproche incursioni e razzie. Gli Svevi avevano deciso di aspettare l'arrivo dei Romani ai margini di quella foresta.

11. Giunti a questo punto, non ci sembra fuori luogo trattare dei costumi dei Galli e dei Germani e delle differenze tra le due nazioni. In Gallia, non solo in tutte le nazioni, in tutti i cantoni e nelle loro frazioni, ma per così dire in ogni famiglia si formano delle fazioni, capeggiate da coloro ai quali viene riconosciuto il maggior prestigio, all'arbitrio dei quali è affidato il giudizio definitivo su qualsiasi questione e progetto. È evidente che scopo di questa antica istituzione è la difesa del popolo dai soprusi di chi è più potente. Infatti, nessun capo tollera che la sua gente subisca prepotenze e raggiri e, se adotta un diverso comportamento, non ottiene tra i suoi nessuna autorità. Lo stesso sistema si ritrova in tutta la Gallia, considerata complessivamente, ed infatti tutte le nazioni sono divise in due fazioni.

12. Quando Cesare giunse in Gallia, gli Edui erano a capo di una fazione, i Sequani dell'altra. Poiché questi non erano da soli abbastanza potenti, dato che gli Edui godevano fin dall'antichità di grandissimo prestigio ed avevano vastissime clientele, si allearono con i Germani di Ariovisto, legandoli a sé a prezzo di grandi sacrifici e promesse. Dopo molte battaglie fortunate e la distruzione di tutta la nobiltà degli Edui, i Sequani divennero tanto più potenti di loro che si guadagnarono gran parte delle clientele degli Edui, ricevendo in ostaggio da questi i figli dei capi e costringendoli a giurare pubblicamente che non avrebbero mai preso decisioni ostili nei loro confronti; si impossessarono quindi con la forza di parte dei terreni confinanti ed esercitarono l'egemonia su tutta la Gallia. Costretto da questa situazione, Diviziaco si era recato a Roma per chiedere aiuto in Senato ed era tornato in patria senza aver nulla ottenuto. Con l'arrivo di Cesare le cose erano cambiate: erano stati restituiti agli Edui gli ostaggi, si erano recuperate le vecchie clientele, grazie a Cesare se ne erano aggiunte di nuove, poiché coloro che stabilivano con gli Edui rapporti di amicizia si vedevano sottoposti a migliori condizioni e a un più equo dominio; aumentato anche per il resto la dignità e il prestigio degli Edui, i Sequani persero l'egemonia. Il loro posto fu preso dai Remi, e poiché si comprendeva che questi stavano entrando nelle grazie di Cesare al pari degli Edui, quanti per antica inimicizia non potevano assolutamente legarsi agli Edui, instauravano rapporti di clientela con i Remi. Questi li tutelavano con cura e si erano così guadagnati un nuovo ed improvviso prestigio. Al momento, la situazione presentava dunque una vasta e sicura egemonia degli Edui, cui seguiva il prestigio dei Remi.

13. In tutta la Gallia vi sono due classi di uomini che godono di un certo potere e dignità. La plebe è completamente asservita, non prende nessuna iniziativa e non ha nessun potere decisionale.

La maggior parte, messa alle strette dai debiti o dagli eccessivi tributi o dai soprusi dei potenti, si consegna ai nobili, che acquistano su di loro gli stessi diritti del padrone sullo schiavo. Delle due classi, una è quella dei druidi, l'altra dei cavalieri. I primi si occupano della religione, amministrano i sacrifici pubblici e privati, regolano le pratiche del culto. Molti giovani si recano da loro per istruirsi e sono molto onorati. Decidono infatti di tutte le controversie pubbliche e private, sia che sia stato commesso un reato o un omicidio, sia che si debba giudicare in merito a una successione o a questioni di confine, fissando risarcimenti o pene. Se un privato o un intero popolo non si attiene a quanto hanno decretato, gli interdicono i sacrifici. Questa è per loro la pena più grave. Chi è stato colpito dall'interdizione, è considerato empio e scellerato, tutti si allontanano da lui e nessuno gli si avvicina o gli rivolge la parola, per non essere colpito dal contagio e subire un danno; non ha diritto di chiedere giustizia né è ammesso a nessuna carica. Tutti i druidi hanno un solo capo, che ha tra loro la massima autorità. Alla sua morte gli succede chi tra loro si distingue per meriti eccezionali; se ve ne sono più di uno, viene eletto tramite votazione dei druidi; talvolta lottano per la carica anche con le armi. In un determinato periodo dell'anno si riuniscono in un luogo consacrato nel territorio dei Carnuti, ritenuto il centro di tutta la Gallia. Qui convengono da ogni parte tutti coloro che hanno questioni da dirimere e si conformano alle deliberazioni e ai giudizi dei druidi. Si crede che la loro dottrina sia originaria della Britannia<sup>9</sup> e di là sia poi passata in Gallia, e ancor oggi quanti vogliono approfondirne lo studio, si recano sull'isola per istruirsi.

14. I druidi, di solito, non prendono parte alle guerre e sono esentati dai tributi: sono liberi dal servizio militare e godono di ogni altra immunità. Sono molti coloro che, attirati da tutti questi vantaggi o per vocazione, si accostano a questi studi o vi vengono indirizzati dalle famiglie. Si dice che debbano imparare a memoria un gran numero di versi, e così parecchi rimangono in queste scuole per venti anni. Ritengono che non sia lecito, per motivi religiosi, affidare alla scrittura questi insegnamenti, mentre in quasi tutte le altre occasioni, negli affari pubblici e privati, si servono dell'alfabeto greco. Mi sembra che la decisione dipenda da due motivi: non vogliono che la loro dottrina sia divulgata tra il popolo né che i discepoli, facendo affidamento sui testi scritti, trascurino l'apprendimento mnemonico, come accade quasi a tutti, quando per l'aiuto fornito dai testi, si trascura l'impegno nello studio e si indebolisce la memoria. L'argomento principale del loro insegnamento consiste nell'inculcare la fede nell'immortalità dell'anima, che dopo la morte trasmigra dall'uno all'altro corpo, e ritengono che questo, eliminando il timore della morte, stimoli grandemente il coraggio. Discutono molto, inoltre, sugli astri e sul loro moto, sulla dimensione del mondo e della terra, sulla natura, sul potere e sugli attributi degli dèi immortali, e tramandano queste cognizioni ai giovani<sup>10</sup>.

15. L'altra classe è quella dei cavalieri. Questi, quando è necessario e scoppia qualche guerra – cosa che, prima dell'arrivo di Cesare, accadeva abitualmente quasi ogni anno, sia che fossero loro ad attaccare, sia che dovessero difendersi – prendono tutti parte ai combattimenti circondandosi di ambasciatori<sup>11</sup> e clienti in quantità più o meno ampia a seconda del rango e della ricchezza. È l'unico segno di prestigio e di potenza che conoscono.

16. Tutto il popolo gallico è molto osservante per quanto riguarda le pratiche religiose, e quindi, chi è affetto da malattie di una certa gravità, si trova in battaglia o esposto ad altri pericoli immola, o fa voto di immolare, vittime umane, e ricorre ai druidi per amministrare questi sacrifici, perché ritengono di non poter placare la potenza degli dèi immortali, se non offrono vita per vita, e si

istituiscono anche sacrifici pubblici di questo tipo. Alcune popolazioni hanno delle immagini di enormi proporzioni, fatte di vimini intrecciati, al cui interno rinchiudono degli uomini ancora vivi, poi vi appiccano il fuoco e li fanno morire tra le fiamme. Credono che il supplizio di chi sia stato sorpreso a commettere furti, ladrocinii o altri delitti sia più gradito agli dèi immortali, ma quando mancano vittime di questo tipo, arrivano anche a sacrificare degli innocenti.

17. Il più venerato degli dèi è Mercurio, di cui esistono molte immagini. Lo ritengono l'inventore di tutte le arti, il protettore delle strade e dei viaggi, credono che più di ogni altro abbia il potere di far guadagnare danaro e di favorire il commercio. Venerano dopo di lui Apollo, Marte, Giove e Minerva, del cui potere hanno idee simili a quelle degli altri popoli: Apollo guarisce dalle malattie, Minerva insegna i principi dei lavori manuali, Giove è il signore del cielo, Marte presiede alle guerre<sup>12</sup>. In genere dedicano a lui il bottino, quando stabiliscono di entrare in guerra e, in caso di vittoria, gli sacrificano gli animali catturati e raccolgono in un sol luogo il resto della preda. In molte città è possibile osservare, in spazi consacrati, ammassi composti dalle spoglie di guerra, e non accade quasi mai che qualcuno osi nascondere presso di sé o trafugare dalle offerte il bottino, venendo meno ai suoi doveri religiosi; per una simile colpa è prevista una terribile pena di morte tra le torture.

18. I Galli affermano di discendere tutti dal padre Dite<sup>13</sup> e che questa tradizione è stata tramandata dai druidi. Per questo motivo misurano la durata del tempo contando le notti, non i giorni; anche il giorno natale, l'inizio del mese o dell'anno vengono calcolati come se la notte precedesse il giorno. Per quanto riguarda gli altri aspetti della vita, in generale, si differenziano dagli altri popoli perché non consentono ai figli di accostarsi a loro in pubblico prima che abbiano raggiunto l'adolescenza e siano in grado di prestare servizio militare, considerano sconveniente che un figlio in età infantile compaia in pubblico al cospetto del padre.

19. Gli uomini, quando si sposano, dopo aver fatto una stima dei beni portati in dote dalla moglie, prelevano dal proprio patrimonio una parte uguale di beni, formando un fondo comune. Di tutto questo patrimonio si tiene un conto indiviso e se ne conservano i frutti, che spettano tutti, insieme ai beni comuni, al coniuge superstite. I mariti hanno potere di vita o di morte sulla moglie e sui figli, e quando muore il capo di una famiglia di nobile origine, se la sua morte appare sospetta, i parenti si riuniscono e sottopongono ad interrogatorio la moglie, come se si trattasse di una schiava<sup>14</sup> e, nel caso risulti colpevole, la uccidono dopo averla sottoposta alla tortura del fuoco e ad ogni genere di tormenti. I funerali, tenuto conto del livello di civiltà dei Galli, sono magnifici e sontuosi: gettano sulla pira funeraria tutto ciò che ritengono sia stato particolarmente caro al defunto durante la sua vita, anche gli animali e, fino a poco tempo fa, venivano cremati con il defunto, con i dovuti riti funebri, anche gli schiavi e i clienti che si sapevano da lui prediletti.

20. Le nazioni ritenute più prudenti nella gestione degli affari di Stato, osservano rigorosamente una legge secondo la quale chiunque venga a conoscenza, attraverso voci o dicerie, di qualche notizia riguardante lo Stato, deve riferirla al magistrato e non farne parola con nessun altro, perché si sa che spesso uomini temerari o avventati si spaventano con notizie infondate e sono indotti a compiere azioni riprovevoli o a prendere decisioni su questioni della massima importanza. I magistrati mantengono segrete le notizie che sembra loro opportuno e divulgano quelle che sembra loro utile far conoscere. È permesso trattare questioni di Stato soltanto nelle assemblee.

21. I costumi dei Germani sono molto diversi. Non hanno druidi che presiedano al culto degli dèi, e si curano poco dei sacrifici. Riconoscono come dèi solo quelli che vedono e che manifestamente offrono i loro benefici: Sole, Vulcano e Luna, gli altri non li conoscono neanche di fama<sup>15</sup>. Tutta la loro vita trascorre nella caccia e nell'esercizio assiduo delle armi; fin da piccoli si impegnano in attività dure e faticose. Quanto più un giovane rimane casto, tanto più sale nella considerazione del suo popolo; ritengono che questo aiuti a crescere in statura, ad aumentare le forze e il vigore. Conoscere donne prima dei vent'anni è considerato quanto mai sconveniente, anche se la cosa non è circondata da alcun mistero, dal momento che si bagnano tutti insieme nei fiumi e si coprono a mala pena con pelli e corti mantelli, che lasciano nuda gran parte del corpo.

22. Non si occupano molto di agricoltura e il vitto consiste prevalentemente in latte, formaggio e carne. Nessuno ha in proprietà dei campi o possiede un determinato appezzamento di terra, ma i magistrati o i capi assegnano di anno in anno alle famiglie o a gruppi di parenti che convivono terreni nella quantità e nella zona che ritengono giusta, e di anno in anno li costringono a cambiare posto. Molte sono le cause che hanno determinato questa consuetudine: il timore che, vinti dalla costante abitudine, abbandonino per il lavoro dei campi l'esercizio delle armi; che vengano presi dal desiderio di ingrandire i propri possedimenti e i più potenti scaccino dai loro campi i più deboli; che costruiscano dimore più confortevoli per difendersi dal freddo o dal caldo; che nasca in loro l'amore per il danaro, che crea divisioni politiche e dissenso; per tenere a freno il popolo con l'equità, dal momento che ciascuno vede che la propria disponibilità è pari a quella dei più potenti.

23. La gloria più grande di una nazione consiste nell'aver fatto il vuoto intorno a sé ed essere circondati da aree disabitate per un raggio il più ampio possibile. Ritengono segno distintivo della loro virtù guerriera che i popoli confinanti, espulsi dalle loro terre, emigrino, e che nessuno osi stanziarsi vicino a loro. Si sentono al tempo stesso più sicuri, avendo in tal modo eliminato il pericolo di improvvise incursioni. Quando la nazione è in guerra, sia questa offensiva o difensiva, eleggono dei magistrati che dirigano le operazioni e abbiano potere di vita e di morte. In tempo di pace non vi sono magistrati comuni, ma i capi delle varie regioni e tribù amministrano la giustizia e dirimono le controversie tra gli abitanti. La razzia, compiuta al di fuori dei confini del paese, non è affatto considerata un reato, ma consigliata per tenere in esercizio la gioventù e combattere la pigrizia. E quando uno dei capi annuncia nell'assemblea di essere pronto a guidare una spedizione e invita chi vuole a seguirlo, si levano in piedi quelli che approvano l'iniziativa e il suo promotore, e promettono il loro aiuto tra il plauso generale. Chi poi non mantiene fede alla parola, viene considerato traditore e disertore, e perde completamente credito per l'avvenire. Recare offesa a un ospite è considerato un sacrilegio: chiunque, per qualsiasi motivo, si reca presso di loro, viene protetto e considerato sacro, viene accolto in tutte le case e ammesso a tutte le tavole.

24. In passato vi fu un'epoca in cui i Galli superavano in valore i Germani, li attaccavano per primi e, a causa della sovrappopolazione e della mancanza di terre coltivabili, colonizzavano le regioni al di là del Reno. Fu così che i Volci Tectosagi occuparono, per poi stanziarvisi, le terre più fertili della Germania, che circondano la selva Ercinia, della quale mi risulta abbia sentito parlare Eratostene<sup>16</sup>, e qualche altro Greco, che la chiama Orcinia. Questa popolazione occupa tuttora quelle sedi e gode della più alta reputazione quanto a istituzioni e gloria militare. Anche attualmente i Germani continuano a vivere sopportando povertà e privazioni come in passato, senza aver cambiato

nulla nelle loro abitudini alimentari e nella cura della persona, mentre i Galli, per la vicinanza delle nostre province e l'afflusso di merci dai paesi d'oltre mare, conducono una vita ricca ed agiata; si sono quindi gradatamente abituati a perdere e, vinti in molte battaglie, neppure loro osano paragonarsi ai Germani per valore.

25. La selva Ercinia<sup>17</sup>, di cui prima abbiamo parlato, si estende in larghezza per nove giorni di marcia, viaggiando senza le salmerie; non è possibile determinarne l'ampiezza in altro modo, perché i Germani non conoscono le misure per le distanze. Inizia dai territori degli Elvezi, dei Nemeti e dei Rauraci e, seguendo la direzione del fiume Danubio, raggiunge il paese dei Daci e degli Anarti. Di qua volge a sinistra, in regioni lontane dal fiume, toccando per la sua vastità le terre di molti popoli. Non c'è nessuno di questa parte della Germania che affermi di essere giunto agli estremi limiti di questa selva, pur avanzando per sessanta giorni di cammino, o che sappia da dove essa abbia inizio. Si sa che vi nascono molte specie di animali, che non compaiono in altri luoghi, tra le quali descriveremo le più singolari e, a nostro parere, degne di essere ricordate.

26. Vi è un bue che somiglia a un cervo, sulla cui fronte, nel mezzo, tra le orecchie, spunta un lunghissimo corno, molto più dritto del tipo di corna a noi noto, che si dirama ampiamente alla sommità come una palma. Le femmine non differiscono dai maschi: sono della stessa dimensione e hanno le corna della stessa grandezza<sup>18</sup>.

27. Vi sono anche degli altri animali chiamati alci<sup>19</sup>. Somigliano alle capre nell'aspetto e nel colore del manto, ma sono un poco più grandi: hanno le corna mozze e mancano di articolazioni nelle gambe. Non si sdraiano per dormire e se disgraziatamente cadono, non si possono più rialzare o risollevare. Per dormire, usano gli alberi, ai quali si appoggiano inclinandosi solo un po' e così si riposano. Quando i cacciatori, seguendo le loro orme, scoprono il luogo dove sono solite ritirarsi, sradicano o tagliano alla base tutti gli alberi del posto, in modo però da farli apparire intatti. Quando gli animali, come di consueto, vi si appoggiano, gli alberi, già instabili, si abbattono sotto il loro peso, trascinandoli nella caduta.

28. La terza specie è quella degli uri<sup>20</sup>. Sono poco più piccoli degli elefanti, ma per aspetto e colore somigliano ai tori. Sono molto forti e veloci e non risparmiano nessuno, se lo vedono, né uomo né animale. Per catturarli ed ucciderli, i Germani scavano con molta fatica delle trappole. I giovani si temprano in questa caccia faticosa e in questo esercizio si addestrano; chi ne ha uccisi di più, ne espone le corna a testimonianza dell'impresa, e viene molto lodato. Non si riesce a far abituare gli uri alla presenza dell'uomo e non si possono addomesticare, nemmeno se vengono presi da piccoli. Le loro corna sono per ampiezza, forma ed aspetto molto diverse da quelle dei nostri buoi. Sono molto ricercate e, con i bordi rivestiti di argento, vengono usate come coppe nei più ricchi banchetti.

29. Cesare, dopo aver saputo dagli esploratori degli Ubi che gli Svevi si erano rifugiati nelle foreste, temendo che il frumento venisse a mancare, perché, come abbiamo già detto, i Germani si dedicano pochissimo all'agricoltura, decise di non procedere oltre; ma per non liberare completamente i barbari dal timore di un suo ritorno e per creare intralcio all'invio di rinforzi, ricondotto indietro l'esercito, fa tagliare l'estremità del ponte dalla parte che tocca la riva degli Ubi,

per una lunghezza di duecento piedi<sup>21</sup> e vi fa costruire una torre di quattro piani, lascia a difesa del ponte una guarnigione di dodici coorti e munisce il luogo con imponenti opere di fortificazione. Affida al giovane Gaio Volcacio Tulio il comando della postazione e della guarnigione. Cesare, da parte sua, al tempo in cui il grano cominciava a maturare, parte per la campagna contro Ambiorige, attraverso la foresta delle Ardenne, che è la più grande di tutta la Gallia e si estende in larghezza per più di cinquecento miglia, dalle rive del Reno e dalle terre dei Treviri al paese dei Nervi. Distacca Lucio Minucio Basilo<sup>22</sup> con tutta la cavalleria, con l'ordine di trarre il maggior vantaggio possibile dalla rapidità della marcia e dal tempo favorevole, e la raccomandazione di non far accendere fuochi nel campo, perché non si scorgessero da lontano segni del suo arrivo. Gli assicura che lo avrebbe seguito immediatamente.

30. Basilo esegue gli ordini. Coperta rapidamente la distanza all'insaputa di tutti, sorprende molti nemici nei campi e li cattura. Su loro indicazione muove proprio in direzione di Ambiorige, verso il luogo in cui si diceva si fosse rifugiato con pochi cavalieri. Come in tutte le cose, anche in guerra, la Fortuna può molto. Infatti, come per un caso fortunato Basilo venne a trovarsi proprio addosso ad Ambiorige, che non se lo aspettava ed era impreparato, e fu visto arrivare da quegli uomini prima che lo venissero a sapere da vaghe voci o da notizie precise, allo stesso modo fu per un caso fortunato che Ambiorige riuscì a sfuggire alla morte, pur perdendo tutto l'apparato militare che aveva intorno a sé, compresi i carri e i cavalli. Ma questo accadde perché, essendo la sua casa circondata dai boschi – come lo sono tutte le dimore dei Galli, che per difendersi dal caldo vengono per lo più edificate in prossimità dei boschi o dei fiumi – i suoi compagni e familiari sostennero per un po' di tempo, in una strettoia, l'assalto dei nostri. Mentre loro combattevano, uno dei suoi lo fece salire su un cavallo: le selve protessero la sua fuga. Fu così che la Fortuna ebbe un ruolo determinante nel metterlo in pericolo e poi nel salvarlo.

31. Non si sa se Ambiorige non avesse radunato le sue truppe di proposito, perché non riteneva di dover attaccare, o se non ne abbia avuto il tempo per l'improvviso arrivo della cavalleria, che credeva seguita dal resto dell'esercito. È certo comunque che egli inviò messaggeri nelle campagne con l'ordine di pensare ciascuno alla propria salvezza. Una parte della popolazione si rifugiò nella foresta delle Ardenne, un'altra nelle vicine paludi. Quelli che si trovavano vicini all'Oceano si nascosero nelle isole che si formano di solito con la marea. Molti, abbandonati i propri territori affidarono se stessi e tutti i loro averi a genti del tutto estranee. Catuvolco, il re di una metà degli Eburoni, che insieme ad Ambiorige era stato fautore della rivolta, ormai vecchio, non potendo sostenere le fatiche della guerra o della fuga, si tolse la vita con una pozione ricavata dal tasso<sup>23</sup>, un albero molto diffuso in Gallia e in Germania, dopo aver invocato ogni maledizione su Ambiorige, l'autore del piano.

32. I Segni e i Condursi, della stirpe e nel novero delle popolazioni germaniche, stanziati tra gli Eburoni e i Treviri, mandarono ambasciatori a Cesare per pregarlo di non volerli considerare nemici e di non credere che tutti i Germani stanziati al di qua del Reno avessero abbracciato la stessa causa: essi non gli erano mai stati ostili e non avevano mai mandato aiuti ad Ambiorige. Cesare, verificata la cosa interrogando i prigionieri, ordinò loro di consegnargli gli Eburoni fuggiaschi che si fossero eventualmente rifugiati presso di loro; se avessero obbedito, non avrebbero invaso i loro territori. Quindi, suddiviso l'esercito in tre parti, fece portare tutte le salmerie ad Àtuatuca: è questo il nome della fortezza, situata quasi al centro del territorio degli Eburoni, dove avevano posto i quartieri

d'inverno Titurio e Aurunculeio. Oltre che per altri motivi, il luogo gli sembrava idoneo, perché le fortificazioni costruite l'anno precedente erano rimaste intatte, la qual cosa avrebbe risparmiato fatica ai soldati. Lasciò di guardia alle salmerie la XIV legione<sup>24</sup>, una delle tre che, arruolate di recente, aveva condotto dall'Italia. Affidò il comando della legione e dell'accampamento a Quinto Tullio Cicerone<sup>25</sup>, assegnandogli anche duecento cavalieri.

33. Suddiviso l'esercito, ordina a Tito Labieno di muovere con tre legioni in direzione dell'Oceano, nelle regioni che confinano con il paese dei Menapi, manda Gaio Trebonio<sup>26</sup> con lo stesso numero di legioni a devastare le terre adiacenti a quelle degli Atuatuci, egli stesso stabilisce di marciare con le altre tre legioni verso il fiume Schelda, affluente della Mosa<sup>27</sup>, e verso l'estremo margine delle Ardenne, dove si diceva fosse diretto Ambiorige con pochi cavalieri. Al momento di partire annuncia che sarebbe stato di ritorno da lì a sette giorni, in tempo per la data fissata per la fornitura di frumento alle legioni lasciate di presidio ad Atuatuca. Invita Labieno e Trebonio a ritornare, se fosse stato possibile senza danno per la conduzione generale dell'impresa, nello stesso giorno, per poter dare inizio a una nuova campagna, dopo essersi consultati di nuovo e aver vagliato le intenzioni del nemico.

34. Non vi erano, come abbiamo già detto, reparti regolari di forze nemiche, né città fortificate, né presidi che si difendessero con le armi, ma una moltitudine dispersa in ogni luogo: ciascuno aveva trovato rifugio dove una valle nascosta o una zona boscosa o una palude di difficile accesso offriva una qualche speranza di difesa e selvezza. Queste località erano ben note a coloro che abitavano la zona e la situazione richiedeva la massima prudenza, non tanto per la salvaguardia dell'esercito nel suo complesso – quelle genti disperse ed atterrite non potevano infatti costituire un pericolo per un esercito unito – quanto per la sicurezza di ogni singolo soldato, la qual cosa riguardava, in parte, la sicurezza dell'intero esercito. Infatti, mentre il desiderio di far preda induceva molti dei nostri soldati a spingersi lontano, le foreste, con i loro sentieri nascosti e malsicuri, impedivano loro di muoversi in gruppi consistenti. Se si voleva venire a capo della faccenda e sterminare quella stirpe di uomini scellerati, bisognava frazionare le truppe in diversi manipoli e inviarli separatamente; se invece si voleva far avanzare i manipoli compatti sotto le insegne, secondo le regole in uso nell'esercito romano, il luogo stesso fungeva da presidio per i barbari, né mancava loro l'audacia, in piccoli gruppi com'erano, di tendere imboscate e circondare i soldati dispersi. In una situazione così difficile, tutto ciò che con la prudenza si poteva fare, veniva fatto, preferendo piuttosto rinunciare talvolta all'offensiva, nonostante vi fosse in tutti un grandissimo desiderio di vendetta, che condurla a rischio di perdite da parte nostra. Cesare invia messaggeri alle nazioni confinanti, chiamando tutti a saccheggiare le terre degli Eburoni, con la speranza di far bottino, nell'intento di far rischiare la vita nelle foreste ai Galli piuttosto che ai legionari, e per sterminare e cancellare, con un tale afflusso di forze, anche il nome di quella nazione che si era macchiata di un così grave delitto. Ben presto una gran massa di uomini accorre da ogni parte.

35. Mentre questo accadeva dappertutto nel territorio degli Eburoni, si avvicinava il settimo giorno, cioè la data fissata da Cesare per il suo ritorno presso le salmerie e la legione. In questa circostanza si poté constatare quanto sia grande in guerra il potere della Fortuna e quanti inopinabili avvenimenti essa provochi. Sbaragliati e atterriti i nemici nel modo che abbiamo detto, non vi erano truppe che potessero dare il benché minimo motivo di preoccupazione. La notizia che le terre degli

Eburoni venivano saccheggiate e che tutti erano invitati a far bottino giunse fino ai Germani al di là del Reno. I Sugambri, i più vicini al Reno, presso i quali, come abbiamo già detto, si erano rifugiati i Tencteri e gli Usipeti in fuga, raccolgono duemila cavalieri, e attraversato il Reno su zattere e imbarcazioni, trenta miglia<sup>28</sup> a valle del punto in cui Cesare aveva fatto costruire il ponte e aveva lasciato la guarnigione. Raggiungono le terre di confine degli Eburoni, raccolgono molti uomini dispersi e in fuga, e si impadroniscono di gran quantità di capi di bestiame, preda ambitissima dai barbari. Attirati dalla preda, si spingono più avanti. Paludi e foreste non fermano questi uomini nati per la guerra e la razzia. Domandano ai prigionieri dove si trovi Cesare e vengono a sapere che si è diretto in paesi lontani e che tutto l'esercito si è allontanato. Allora, uno dei prigionieri «Perché», disse, «andate in cerca di un bottino così misero e privo di valore, quando potete già essere ricchissimi? In tre ore potete raggiungere Atuatuca, dove sono raccolti tutti gli averi dell'esercito romano; la guarnigione è così esigua che non riesce neppure a presidiare il circuito delle mura, e nessuno osa uscire dalle fortificazioni». I Germani, di fronte a una tale prospettiva, lasciano nascosta la preda già conquistata e, guidati dalla stessa persona che aveva fornito l'informazione, puntano su Atuatuca.

36. Cicerone, in tutti i giorni precedenti, si era attenuto scrupolosamente alle disposizioni di Cesare trattenendo i soldati nell'accampamento senza permettere a nessuno, nemmeno ai caloni, di uscire dalle fortificazioni. Ma il settimo giorno cominciò a dubitare del ritorno di Cesare entro il tempo previsto, poiché aveva saputo che si era spinto molto lontano e non correvano voci di un suo imminente rientro e, al tempo stesso, era turbato dalle dicerie di coloro che definivano il suo atteggiamento paziente simile a uno stato d'assedio. Allora, per quanto non fosse concesso a nessuno di uscire dal campo, non credendo che nel raggio di tre miglia si potesse verificare un'aggressione da parte di un nemico disperso e quasi annientato, il quale sapeva di avere di fronte nove legioni con quasi tutta la cavalleria, manda cinque coorti a tagliare il frumento nei campi vicini, che solo un colle separava dall'accampamento. Erano rimasti ad Atuatuca molti ammalati, provenienti da diverse legioni; quelli che durante questo periodo erano guariti, che erano circa trecento, riuniti in un reparto, vengono mandati con le coorti<sup>29</sup>; ottengono il permesso di seguirle anche moltissimi caloni con una gran quantità di animali da soma, che erano rimasti al campo.

37. Caso volle che, proprio in quel momento, sopraggiungesse la cavalleria germanica che, immediatamente, senza nemmeno rallentare l'andatura, tenta un'irruzione dalla porta decumana. Non era stato possibile avvistarli prima che si avvicinarono al campo, perché, da quella parte, rimanevano nascosti dalle foreste, al punto che i mercanti accampati sotto il vallo non ebbero il tempo di rifugiarsi all'interno<sup>30</sup>. I nostri, che non se l'aspettavano, rimangono sconcertati dall'evento inatteso e a stento la coorte di guardia sostiene il primo assalto. I nemici si sparpagliano tutt'intorno alla ricerca di una via d'accesso. A fatica i nostri difendono le porte, la conformazione del luogo e le fortificazioni proteggono gli altri accessi. C'è scompiglio in tutto il campo, ci si domanda l'un l'altro la causa del tumulto, non si provvede a comunicare in quale direzione debbano essere volte le insegne, né dove ciascuno debba prendere posto. C'è chi afferma che il campo è stato già preso, chi dice invece che i barbari arrivano da vincitori dopo aver distrutto l'esercito e ucciso il generale. La maggior parte s'inventa nuove superstizioni a proposito del luogo e si rievoca la disfatta di Cotta e Titurio, che erano caduti in quella stessa fortezza. Presi dal panico come erano, rafforzano nei barbari l'opinione che, come avevano saputo dal prigioniero, non vi sia all'interno nessun presidio. Cercano quindi di sfondare, incitandosi a vicenda a non lasciarsi scappare dalle mani una tale

ricchezza.

38. Era stato lasciato nel presidio, malato, Publio Sestio Baculo, che era stato centurione primipilo sotto Cesare, del quale abbiamo fatto menzione a proposito delle precedenti battaglie, ed erano già quattro giorni che non prendeva cibo. Questi, preoccupato per la propria e per la comune salvezza, esce inerme dalla tenda, vede che i nemici ci sono addosso e che la situazione è gravissima, afferra le armi da chi gli stava accanto e si piazza davanti alla porta. I centurioni della coorte di guardia lo seguono e, per un po', tutti insieme, reggono all'assalto. Ferito gravemente, Sestio perde i sensi e, trascinato a fatica a braccia, svenuto, viene messo in salvo. Nel frattempo gli altri prendono coraggio quanto basta per prendere posizione sulle fortificazioni e dare almeno l'impressione di essere dei difensori.

39. Intanto, terminata la mietitura, i nostri soldati odono le grida, la cavalleria corre avanti e si rende conto di quanto sia grave il pericolo che stanno correndo. Ma qui non ci sono fortificazioni che possano accogliere uomini in preda al panico; da poco arruolati e inesperti della vita militare, volgono gli sguardi al tribuno dei soldati e ai centurioni in attesa di ordini. Nessuno ha tanto coraggio da non sentirsi turbato da una situazione così inattesa: i barbari, avvistate da lontano le insegne, abbandonano l'assedio; in un primo momento pensano che siano tornate le legioni che, stando alle informazioni avute dai prigionieri, erano partite; poi, vista l'inconsistenza delle forze, attaccano da ogni lato.

40. I caloni corrono sul più vicino rialzo. Subito scacciati da lì, si precipitano tra le insegne e i manipoli, seminando un panico ancora maggiore tra i soldati già atterriti. Alcuni propongono di disporsi a cuneo<sup>31</sup> e di aprirsi rapidamente un varco, considerata l'estrema vicinanza dell'accampamento; ed anche se una parte di loro, accerchiata, avesse dovuto soccombere, gli altri avrebbero potuto salvarsi; altri propongono di attestarsi sul colle e di affrontare tutti la stessa sorte. I veterani, che come abbiamo spiegato formavano un reparto, non sono di questo parere e, incitandosi tra loro, guidati da Gaio Trebonio, cavaliere romano, che aveva il comando, operano uno sfondamento attraverso le linee nemiche e, incolumi fino all'ultimo, raggiungono l'accampamento. I cavalieri e i caloni che si erano precipitati dietro di loro nella stessa carica, si salvano grazie al valore dei soldati. Ma quelli che si erano attestati sul colle, privi fino a quel momento di ogni esperienza militare, non riuscirono nemmeno a perseverare nel piano che avevano stabilito, cioè difendersi sull'altura, né riuscirono ad imitare il coraggio e la rapidità dalla quale avevano visto gli altri trarre vantaggio ma, nel tentativo di mettersi in salvo nell'accampamento, finirono col trovarsi di posizione sfavorevole. I centurioni, molti dei quali erano passati di grado dagli ordini inferiori delle altre legioni agli ordini superiori di questa per il loro valore, per non perdere il riconoscimento militare che si erano conquistati, caddero combattendo da prodi. Una parte dei soldati, mentre i nemici venivano respinti grazie alla valorosa azione dei centurioni, giunse incolume al campo, contro ogni aspettativa; gli altri vennero circondati dai barbari e sterminati.

41. I Germani, perduta la speranza di espugnare l'accampamento, perché vedevano che i nostri avevano ormai preso posizione sulle fortificazioni, si ritirarono al di là del Reno, con il bottino che avevano nascosto nelle foreste. Anche dopo che i nemici si furono allontanati, i nostri rimasero così atterriti che quando, la stessa notte, giunse al campo Gaio Voluseno, mandato avanti con la cavalleria, non vollero credere che Cesare era in arrivo con l'esercito incolume. Erano ancora tutti

talmente terrorizzati che, quasi fossero impazziti, dicevano che la cavalleria si era salvata con la fuga e sostenevano che, se l'esercito non fosse stato distrutto, i Germani non avrebbero osato assalire il campo. L'arrivo di Cesare mise fine alla paura.

42. Al suo ritorno, Cesare, ben conoscendo i casi della guerra, lamentò solo il fatto che le coorti fossero state mandate fuori dalla postazione e dal presidio – non si doveva lasciare nulla al caso – e ritenne che nell'improvviso arrivo del nemico molto avesse giocato la Fortuna, e ancora di più nell'allontanare i barbari quasi dal vallo e dalle porte del campo. Ciò che di tutti questi avvenimenti gli sembrava più stupefacente era il fatto che i Germani, che avevano passato il Reno nell'intento di devastare le terre di Ambiorige, spintisi fino al campo dei Romani, avevano finito col rendere ad Ambiorige un prezioso servizio.

43. Cesare, partito di nuovo per devastare i territori nemici, raccolto un forte contingente di cavalleria dai paesi confinanti, li spedì in ogni direzione. Tutti i villaggi e tutti i casali che venivano avvistati erano dati alle fiamme, ucciso il bestiame, ovunque si faceva razzia: il grano veniva non solo consumato da una così grande moltitudine di uomini e animali, ma si era abbattuto nei campi a causa della stagione avanzata e delle piogge<sup>32</sup>, al punto che se anche qualcuno era riuscito per il momento a nascondersi, sarebbe andato incontro, una volta partito l'esercito, ad una morte certa per la totale mancanza di sostentamento. Ma spesso, con la cavalleria così numerosa e divisa in così tanti manipoli, si giunse al punto che i prigionieri cercassero con lo sguardo Ambiorige in fuga, dicendo che si trovava proprio lì un attimo prima, tanto che quanti ritenevano di guadagnarsi grandissimo favore presso Cesare, riacquistavano la speranza di prenderlo e si sobbarcavano immani fatiche, superando quasi se stessi con il loro zelo, e pareva sempre che poco fosse mancato al raggiungimento dello scopo. Ma Ambiorige sfuggiva per anfratti, boschi e balze e, col favore della notte, si spostava in zone e regioni diverse, con la sola compagnia di quattro cavalieri che erano i soli ai quali osava affidare la vita.

44. Devastate in tal modo le regioni, Cesare riconduce l'esercito, che aveva subito la perdita di due coorti, a Durocortoro<sup>33</sup>, città dei Remi e, qui convocata l'assemblea della Gallia, stabilisce di condurre un'inchiesta sulla congiura dei Senoni e dei Carnuti e, per quanto riguarda Accone, che ne era stato il responsabile, pronunciata la sentenza capitale, fu giustiziato secondo il costume dei nostri padri<sup>34</sup>. Alcuni, temendo il processo, fuggirono. Dopo averli condannati all'esilio, Cesare collocò due legioni presso i confini dei Treviri, due nel territorio dei Lingoni, le altre sei nei quartieri invernali di Agedinco<sup>35</sup>, nel paese dei Senoni e, dopo aver provveduto di frumento l'esercito, come sua abitudine, partì per l'Italia per tenervi le sessioni giudiziarie.

# Liber septimus

I. Quieta Gallia Caesar ut constituerat in Italiani ad conventus agendos proficiscitur. ibi cognoscit de P. Clodii caede; de senatusque consulto certior factus, ut omnes iuniores Italiae coniurarent, dilectum tota provincia habere instituit. eae res in Galliam Transalpinam celeriter perferuntur. addunt ipsi et adfingunt rumoribus Galli, quod res poscere videbatur, retineri urbano motu Caesarem neque in tantis dissensionibus ad exercitum venire posse, hac impulsu occasione qui iam ante se populi Romani imperio subiectos dolerent, liberius atque audacius de bello Consilia inire incipiunt. indictis inter se principes Galliae conciliis silvestribus ac remotis locis queruntur de Acconis morte; hunc casum ad ipsos recidere posse demonstrant; miserantur communem Galliae fortunam; omnibus pollicitationibus ac praemiis deposcunt qui belli initium faciant et sui capitis periculo Galliam in libertatem vindicent. eius in primis rationem esse habendam dicunt, priusquam eorum clandestina Consilia efferantur, ut Caesar ab exercitu intercludatur. id esse facile, quod neque legiones audeant absente imperatore ex hibernis egredi, neque imperator sine praesidio ad legiones pervenire possit. postremo in acie praestare interfici, quam non veterem belli gloriam libertatemque quam a maioribus acceperint recuperare.

II. His rebus agitatae profitentur Carnutes se nullum periculum communis salutis causa recusare, principesque ex omnibus bellum facturos pollicentur, et quoniam in praesentia obsidibus cavere inter se non possint, ne res efferatur, at iure iurando ac fide sanciantur, petunt conlatis militaribus signis, quo more eorum gravissima caerimonia continetur, ne facto initio belli ab reliquis deserantur. tum conlaudatis Carnutibus, dato iure iurando ab omnibus qui aderant, tempore eius rei constituto a concilio disceditur.

III. Ubi ea dies venit, Carnutes Gutruato et Conconnetodumno ducibus desperatis hominibus Cenabum signo dato concurrunt civesque Romanos qui negotiandi causa ibi constiterant, in his Gaium Fufium Citam, honestum equitem Romanum, qui rei frumentariae iussu Caesaris praeerat, interficiunt bonaque eorum diripiunt. celeriter ad omnes Galliae civitates fama perfertur. nam ubi quae maior atque inlustrior incidit res, clamore per agros regionesque significant; hunc alii deinceps excipiunt et proximis tradunt; ut tum accidit. nam, quae Cenabi oriente sole gesta essent, ante primam confectam vigiliam in finibus Arvernorum audita sunt, quod spatium est milium circiter centum sexaginta.

IV. Simili ratione ibi Vercingetorix Celtilli filius, Arvernus summae potentiae adolescens, cuius pater principatum totius Galliae obtinuerat et ob eam causam quod regnum adpetebat, a civitate erat interfectus, convocatis suis clientibus facile incendit. cognito eius Consilio ad arma concurritur. prohibetur a Gobannitione palmo suo reliquisque principibus qui hanc temptandam fortunam non existimabant, expellitur ex oppido Gergovia. non desistit tamen atque in agris habet dilectum egentium ac perditorum. hac coacta manu, quoscumque adit ex civitate, ad suam sententiam perducit; hortatur ut communis libertatis causa arma capiant, magnisque coactis copiis adversarios suos a quibus paulo ante erat eiectus, expellit ex civitate. rex ab suis appellatur. dimittit quoque versus legationes; obtestatur ut in fide maneat. celeriter sibi Senones Parisios Pictones Cadurcos Turonos Aulercos Lemovices Andes reliquosque omnes qui Oceanum attingunt, adiungit; omnium consensu ad eum defertur imperium. qua oblata potestate omnibus his civitatibus obsides imperat, certum numerum militum ad se celeriter adduci iubet, armorum quantum quaeque civitas domi quodque ante tempus efficiat constituit; in primis equitatu studet. summae diligentiae summam imperii severitatem addit;

magnitudine supplicii dubitantes cogit. nam maiore commisso delicto igni atque omnibus tormentis necat, levio de causa auribus desectis aut singulis effossis oculis domum remittit, ut sint reliquis documento et magnitudine poenae perterreant alios.

V. His suppliciis celeriter coacto exercitu Lucterium Cadurcum, summae hominem audaciae cum parte copiarum in Rutenos mittit; ipse in Bituriges proficiscitur. eius adventu Bituriges ad Haeduos quorum erant in fide, legatos mittunt subsidium rogatum, quo facilius hostium copias sustinere possint. Haedui de Consilio legatorum quos Caesar ad exercitum reliquerat, copias equitatus peditatusque subsidio Biturigibus mittunt. qui cum ad flumen Ligerim venissent quod Bituriges ab Haeduis dividit, paucos dies ibi morati neque flumen transire ausi domum revertuntur legatisque nostris renuntiant se Biturigum perfidiam veritos revertisse, quibus id consilii fuisse cognoverint, ut, si flumen transissent, una ex parte ipsi, altera Arverni se circumstiterent. id eane de causa, quam legatis pronuntiaverint, an perfidia adducti fecerint, quod nihil nobis constat, non videtur pro certo esse ponendum. Bituriges eorum discessu statim se cum Arvernis coniungunt.

VI. His rebus in Italiani Caesari nuntiatis cum iam ille urbanas res virtute Cn. Pompei commodiorem in statim pervenisse intellexeret, in Transalpinam Galliam profectus est. eo cum venisset, magna difficultate adficiebatur, qua ratione ad exercitum pervenire posset. nam si legiones in provinciam arcesseret, se absente in itinere proelio dimicaturas intellegebat; si ipse ad exercitum contenderet, ne iis quidem qui eo tempore pacati viderentur suam salutem recte committi videbat.

VII. Interim Lucterius Cadurcus in Rutenos missus eam civitatem Arvernis conciliat. progressus in Nitiobroges et Gabalos ab utrisque obsides accipit et magna coacta manu in provinciam Narbonem versus eruptionem facere contendit. qua re nuntiata Caesar omnibus consiliis anteverendum existimavit, ut Narbonem proficisceretur. eo cum venisset, timentes confirmat, praesidia in Rutenis provincialibus, Volcis Arecomicis Tolosatibus circumque Narbonem quae loca hostibus erant finitima, constituit, partem copiarum ex provincia supplementumque, quod ex Italia adduxerat, in Helvios qui fines Arvernorum contingunt, convenire iubet.

VIII. His rebus comparatis represso iam Lucterio et remoto, quod intrare intra praesidia periculosum putabat, in Helvios proficiscitur. etsi mons Cebenna qui Arvernos ab Helviis discludit, durissimo tempore anni altissima nive iter impediabat, tamen discussa nive sex in altitudinem pedum atque ita viis patefactis summo militum labore ad fines Arvernorum pervenit. quibus oppressis inopinantibus quod se Cebenna ut muro munitos existimabant, ac ne singulari quidem umquam homini eo tempore anni semitae patuerant, equitibus imperat, ut, quam latissime possint, vagentur, ut quam maximum hostibus terrorem inferant. celeriter haec fama ac nuntiis ad Vercingetorigem perferuntur. quem perterriti omnes Arverni circumstunt atque obsecrant, ut suis fortunis consulat, neu se ab hostibus diripi patiatur, praesertim cum videat omne ad se bellum translatum. quorum ille precibus permotus castra ex Biturigibus movet in Arvernos versus.

IX. At Caesar biduum in his locis moratus, quod haec de Vercingetorige usu ventura opinione praeceperat, per causam supplementi equitatusque cogendi ab exercitu discedit, Brutum adolescentem his copiis praeficit; hunc monet ut in omnes partes equites quam latissime pervagentur; daturum se operam ne longius triduo a castris absit. his constitutis rebus omnibus suis inopinantibus, quam maximis potest itineribus Viennam pervenit. ibi nactus recentem equitatum quem multis ante diebus eo

praemiserat, neque diurno neque nocturno itinere intermisso per fines Haeduorum in Lingones contendit, ubi duae legiones hiemabant, ut siquid etiam de sua salute ab Haeduis iniretur consilii, celeritate praecurreret. eo cum pervenisset, ad reliquas legiones mittit, priusque omnes in unum locum cogit quam de eius adventu Arvernibus nuntiari posset. hac re cognita Vercingetorix rursus in Bituriges exercitum reducit atque inde profectus Gorgobinam, Boiorum oppidum quos ibi Helvetico proelio victos Caesar conlocaverat Haeduisque attribuerat, oppugnare instituit.

X. Magnam haec res Caesari difficultatem ad consilium capiendum adferebat, si reliquam partem hiemis uno loco legiones contineret, ne stipendiariis Haeduorum expugnatis cuncta Gallia deficeret, quod nullum amicis in eo praesidium positum videret; si maturius ex hibernis educeret, ne ab re frumentaria duris subvectionibus laboraret. praestare visum est tamen omnes difficultates perpeti quam tanta contumelia accepta omnium suorum voluntates alienare, itaque cohortatus Haeduos de supportando comiteo praemittit ad Boios qui de suo adventu doceant hortenturque ut in fide maneat atque nostrum impetum magno animo sustineant. duabus Agedinci legionibus atque impedimentis totius exercitus relictis ad Boios proficiscitur.

XI. Altero die cum ad oppidum Senonum Vellaunodunum venisset, nequem post se hostem relinqueret, quo expeditiore re frumentaria uteretur, oppugnare instituit eoque biduo circumvallavit. tertio die missis ex oppido legatis de deditioe arma conferri, rumenta produci, sescentos obsides dari iubet. ea qui conficeret, Gaium Trebonium legatum relinquit; ipse ut quam primum iter conficeret, Cenabum Carnutum proficiscitur. qui tum primum adlato nuntio de oppugnatione Vellaunoduni, cum longius eam rem ductum iri existimarent, praesidium Cenabi, tuendi causa quod eo mitterent, comparabant. huc biduo pervenit. castris ante oppidum positus diei tempore exclusus in posterum oppugnationem differt, quaeque ad eam rem usui sint, militibus imperat, et quod oppidum Cenabum pons fluminis Ligeris contingebat, veritus ne noctu ex oppido profugerent, duas legiones in armis excubare iubet. Cenabenses paulo ante mediam noctem silentio ex oppido egressi flumen transire coeperunt. qua re per exploratores nuntiata Caesar legiones, quas expeditas esse iusserat, portis incensis intromittit atque oppido potitur perpauca ex hostium numero desideratis quin cuncti caperentur, quod pontis atque itinerum angustiae multitudini fugam intercluserant. oppidum diripit atque incendit, praedam militibus donat, exercitum Ligerim traducit atque in Biturigum fines pervenit.

XII. Vercingetorix ubi de Caesaris adventu cognovit, oppugnatione desistit atque obviam Caesari proficiscitur. ille oppidum Biturigum positum in via Noviodunum oppugnare instituerat. quo ex oppido cum legati ad eum venissent oratum ut sibi ignosceret suaeque vitae consuleret, ut celeritate reliquas res conficeret, qua pleraque erat consecutus, arma conferri, equos produci, obsides dari iubet. parte iam obsidum tradita, cum reliqua administrarentur, centurionibus et paucis militibus intromissis qui arma iumentaue conquirent, equitatus hostium procul visus est qui agmen Vercingetorigis antecesserat. quem simulatque oppidani conspexerunt atque in spem auxilii venerunt, clamore sublato arma capere, portas claudere, murum compiere coeperunt. centuriones in oppido, cum ex significatione Gallorum novi aliquid ab iis iniri consilii intellexissent, gladiis dstrictis portas occupaverunt suosque omnes incolumes receperunt.

XIII. Caesar ex castris equitatum educi iubet proeliumque equestre committit; laborantibus iam suis Germanos equites circiter ecce submittit, quos ab initio secum habere instituerat. eorum impetum Galli sustinere non potuerunt atque in fugam coniecti multis amissis se ad agmen receperunt. quibus

profligatis rursus oppidani perterriti comprehensos eos quorum opera plebem concitatum existimabant, ad Caesarem perduxerunt seseque ei dederunt. quibus rebus confectis Caesar ad oppidum Avaricum, quod erat maximum munitissimumque in finibus Biturigum atque agri fertilissima regione, profectus est, quod eo oppido recepto civitatem Biturigum se in potestatem redacturum confidebat.

XIV. Vercingetorix tot continuis incommodis Vellaunoduni Cenata Novioduni acceptis suos ad concilium convocat. docet longe alia ratione esse bellum gerendum, atque antea gestum sit; omnibus modis huic rei studendum ut pabulatione et commeatu Romani prohibeantur. id esse facile quod equitatu ipsi abundant et quod anni tempore subleventur. pabulum secari non posse; necessario dispersos hostes ex aedificiis petere; hos omnes cotidie ab equitibus deieri posse, praeterea communis salutis causa rei familiaris commoda negligenda; vicos atque aedificia incendi oportere hoc spatio a via quoque versus, quo pabulandi causa adire posse videantur. harum ipsis rerum copiam suppetere, quod quorum in finibus bellum geratur, eorum opibus subleventur; Romanos aut inopiam non laturos aut magno cum periculo longius a castris processuros; neque interesse ipsosne interficiant impedimentisne exuant, quibus amissis bellum geri non possit. praeterea oppida incendi oportere quae non munitione et loci natura ab omni sint periculo tuta, ne suis sint ad detractandam militiam receptacula, neu Romanis proposita ad copiam commeatus praedamque tollendam. haec si gravia aut acerba videantur, multo illa gravius aestimari debere, liberos coniuges in servitatem abstrahi, ipsos interfici; quae sit necesse accidere victis.

XV. Omnium consensu hac sententia probata uno die amplius XX urbes Biturigum incenduntur. hoc idem fit in reliquis civitatibus. in omnibus partibus incendia conspiciuntur. quae etsi magno cum dolore omnes ferebant, tamen hoc sibi solacii proponebant quod se prope explorata Victoria celeriter amissa recuperaturos confidebant. deliberatur de Avarico in communi concilio, incendi placeat an defendi, procumbunt omnibus Gallis ad pedes Bituriges, ne pulcherrimam prope totius Galliae urbem, quae et praesidio et ornamento sit civitati, suis manibus succendere cogantur; facile se loci natura defensuros dicunt, quod prope ex omnibus partibus flumine et palude circumdata unum habeat et perangustum aditum. datur petentibus venia dissuadente primo Vercingetorige, post concedente et precibus ipsorum et misericordia vulgi. defensores oppido idonei deliguntur.

XVI. Vercingetorix minoribus itineribus Caesarem subsequitur et locum castris deligit paludibus silvisque munitum ab Avarico longe milia passuum xvi. ibi per certos exploratores in singula diei tempora quae ad Avaricum gererentur cognoscebat, et quid fieri vellet imperabat. omnes nostras pabulationes frumentationesque observabat dispersosque cum longius necessario procederent, adoriebatur magnoque incommodo adficiebat, etsi, quantum ratione provideri poterat, ab nostris occurrebatur, ut incertis temporibus diversisque itineribus iretur.

XVII. Castris ad eam partem oppidi positis Caesar, quae intermissa a flumine et palude aditum ut supra diximus angustum habebat, aggerem apparare, vineas agere, turrets duas constituere coepit; nam circumvallare loci natura prohibebat. de re frumentaria Boios atque Haeduos adhortari non destitit; quorum alteri quod nullo studio agebant, non multum adiuvabant, alteri non magnis facultatibus, quod civitas erat exigua et infirma, celeriter quod habuerunt consumpserunt. summa difficultate rei frumentariae adfecto exercitu tenuitate Boiorum, indiligentia Haeduorum, incendiis aedificiorum, usque eo ut complures dies frumento milites caruerint et pecore ex longinquiore vicis adacto

extremam famem sustentarint, nulla tamen vox est ab iis audita populi Romani maiestate et superioribus victoriis indigna, quin etiam Caesar cum in opere singulas legiones appellaret, et si acerbius inopiam ferrent, se dimissurum oppugnationem diceret, universi ab eo ne id faceret petebant: sic se complures annos ilio imperante meruisse, ut nullam ignominiam acciperent, numquam infecta re discederent: hoc se ignominiae loco laturos, si inceptam oppugnationem reliquissent; praestare omnes perferre acerbitates, quam non civibus Romanis qui Cenabi perfidia Gallorum interissent parentarent. haec eadem centurionibus tribunisque militum mandabant, ut per eos ad Caesarem deferrentur.

XVIII. Cum iam muro turres adpropinquassent, ex captivis Caesar cognovit Vercingetorigem consumpto pabulo castra movisse propius Avaricum atque ipsum cum equitatu expeditisque qui inter equites proeliari consuissent, insidiandi causa eo profectum quo nostros postero die pabulatum venturos arbitraretur. quibus rebus cognitis media nocte silentio profectus ad hostium castra mane pervenit. illi celeriter per exploratores adventu Caesaris cognito carros impedimentaue sua in artiores silvas abdiderunt, copias omnes in loco edito atque aperto instruxerunt. qua re nuntiata Caesar celeriter sarcinas conferri arma expediri iussit.

XIX. Collis erat leniter ab infimo acclivis. hunc ex omnibus fere partibus palus difficilis atque impedita cingebat non latior pedibus quinquaginta. hoc se colle interruptis pontibus Galli fiducia loci continebant generatimque distributi in civitates omnia vada ac saltus eius paludis certis custodiis obtinebant, sic animo parati ut si eam paludem Romani perrumpere conarentur, haesitantes premerent ex loco superiore, ut, qui propinquitatem loci videret, paratos prope aequo Marte ad dimicandum existimaret, qui iniquitatem condicionis perspiceret, inani simulatione sese ostentare cognosceret. indignantes milites Caesar quod conspectum suum hostes ferre possent tantulo spatio interiecto, et signum proelii exposcentes docet quanto detrimento et quot virorum fortium morte necesse sit constare victoriam; quos cum sic animo paratos videat, ut nullum pro sua laude periculum recusent, summae se iniquitatis condemnari debere, nisi eorum vitam sua salute habeat cariorem. sic milites consolatus eodem die reducit in castra reliquaue quae ad oppugnationem oppidi pertinebant administrare instituit.

XX. Vercingetorix, cum ad suos redisset, prodicionis insimulatus, quod castra propius Romanos movisset, quod cum omni equitatu discessisset, quod sine imperio tantas copias reliquisset, quod eius discessu Romani tanta opportunitate et celeritate venissent; non haec omnia fortuito aut sine Consilio accidere potuisse; regnum illuni Galliae malie Caesaris concessu quam ipsorum habere beneficio – tali modo accusatus ad haec respondit: quod castra movisset, factum inopia pabuli etiam ipsis hortantibus; quod propius Romanos accessisset, persuasum loci opportunitate, qui se ipsa munitione defenderet; equitum vero operam neque in loco palustri desiderari debuisse et illic fuisse utilem quo essent profecti. summam imperii se consulto nulli discedentem tradidisse, ne is multitudinis studio ad dimicandum impelleretur; cui rei propter animi mollitiem studere omnes videret, quod diutius laborem ferre non possent. Romani si casu intervenerint, fortunae, si alicuius indicio vocati, huic habendam gratiam, quod et paucitatem eorum ex loco superiore cognoscere et virtutem despiciere potuerint, qui dimicare non ausi turpiter se in castra receperint. imperium se a Caesare per prodicionem nullum desiderare quod habere Victoria possit, quae iam sit sibi atque omnibus Gallis explorata; quin etiam ipsis remittere, si sibi magis honorem tribuere quam ab se salutem accipere videantur. ‘haec ut intellegatis’ inquit ‘a me sincere pronuntiari, audite Romanos milites.’ producit servos, quos in pabulatione paucis ante diebus exceperat et fame vinculisque excruciaverat. hi iam

ante edocti quae interrogati pronuntiarent, milites se esse legionarios dicunt; fame atque inopia adductos clam ex castris exisse, siquid frumenti aut pecoris in agris reperire possent; simili omnem exercitum inopia premi, nec iam vires sufficere cuiusquam nec ferre operis laborem posse; itaque statuisse imperatorem, si nihil in oppugnatione oppidi profecisset, triduo exercitum deducere, 'haec' inquit 'a me' Vercingetorix 'beneficia habetis, quem prodicionis insimulatis; cuius opera sine vestro sanguine tantum exercitum victorem fame paene consumptum videtis; quem turpiter se ex hac fuga recipientem nequa civitas suis finibus recipiat, a me provisum est.'

XXI. Conclamat omnis multitudo et suo more armis concrepat, quod facere in eo consueverunt cuius orationem approbant; summum esse Vercingetorigem ducem nec de eius fide dubitandum nec maiore ratione bellum administrari posse, statuunt ut X milia hominum delecta ex omnibus copiis in oppidum submittantur, nec solis Biturigibus communem salutem committendam censent, quod penes eos, si id oppidum retinuissent, summam victoriae constare intellegebant.

XXII. Singulari militum nostrorum virtuti Consilia cuiusquemodi Gallorum occurrebant, ut est summae genus sollertiae atque ad omnia imitanda et efficienda, quae a quoque traduntur aptissimum. nam et laqueis falces avertebant, quas cum destinaverant, tormentis introrsus reducebant, et aggerem cuniculis subtrahebant, eo scientius quod apud eos magna sunt ferrariae atque omne genus cuniculorum notum atque usitatum est, totum autem murum ex omni parte turribus contabulaverant atque has coriis intexerant. tum crebris diurnis nocturnisque eruptionibus aut aggeri ignem inferebant aut milites occupatos in opere adoriebantur, et nostrarum turrium altitudinem, quantum has cotidianus agger expresserat, commissis suarum turrium malis adaequabant, et apertos cuniculos praeusta et praeacuta materia et pice fervefacta et maximi ponderis saxis morabantur moenibusque adpropinquare prohibebant.

XXIII. Muri autem omnes Gallici hac fere forma sunt. trabes directae perpetuae in longitudinem paribus intervallis distantes inter se binos pedes in solo conlocantur. hae revinciuntur introrsus et multo aggere vestiuntur, ea autem quae diximus intervalla grandibus in fronte saxis effarciuntur. his conlocatis et coagmentatis alius insuper ordo additur, ut idem illud intervallum servetur, neque inter se contingant trabes, sed paribus intermissis spatiis singulae singulis saxis interiectis arte contineantur. sic deinceps omne opus contexitur, dum iusta muri altitudo expleatur. hoc cum in speciem varietatemque opus deforme non est alternis trabibus ac saxis, quae rectis lineis suos ordines servant, tum ad utilitatem et defensionem urbium summam habet opportunitatem, quod et ab incendio lapis et ab ariete materia defendit, quae perpetuis trabibus pedes quadragenos plerumque introrsus revincta neque perrumpi neque distrahi potest.

XXIV. His tot rebus impedita oppugnatione milites, cum toto tempore soluto frigore et adsiduis imbribus tardarentur, tamen continenti labore omnia haec superaverunt et diebus XXV aggerem latum pedes CCCXXX, altum pedes LXXX exstruxerunt. cum is murum hostium paene contigeret et Caesar ad opus consuetudine excubaret militesque hortaretur nequod omnino tempus ab opere intermitteretur, paulo ante tertiam vigiliam est animadversum fumare aggerem, quem cuniculo hostes succenderant, eodemque tempore toto muro clamore sublato duabus portis ab utroque latere turrium eruptio fiebat. alii faces atque aridam materiam de muro in aggerem eminus iaciebant, picem reliquasque res quibus ignis excitari potest fundebant, ut, quo primum occurreretur, aut cui rei ferretur auxilium, vix ratio iniri posset. tamen quod instituto Caesaris duae semper legiones pro castris excubabant pluresque

partitis temporibus erant in opere, celeriter factum est ut alii eruptionibus resisterent, alii turrez reducerent aggeremque interscinderent, omnis vero ex castris multitudo ad restinguendum concurreret.

XXV. Cum in omnibus locis consumpta iam reliqua parte noctis pugnaretur semperque hostibus spes victoriae redintegraretur, eo magis quod deustos pluteos turrium videbant, nec facile adire apertos ad auxiliandum animum advertabant, semperque ipsi recentes defessis succederent omnemque Galliae salutem in illo vestigio temporis positam arbitrarentur, accidit inspectantibus nobis, quod dignum memoria visum praetereundum non existimavimus. quidam ante portam oppidi Gallus qui per manus sebi ac picis traditas glaebas in ignem e regione turris proiciebat, scorpione ab latere dextro traiectus exanimatusque concidit. hunc ex proximis unus iacentem transgressus eodem illo munere fungebatur. eadem ratione ictu scorpionis exanimato altero successit tertius et tertio quartus, nec prius ille est a propugnatoribus vacuus relictus locus quam restincto aggere atque omni ex parte submotis hostibus finis est pugnandi factus.

XXVI. Omnia experti Galli, quod res nulla successerat, postero die consilium ceperunt ex oppido profugere, hortante et iubente Vercingetorige. id silentio noctis conati non magna iactura suorum sese effecturos sperabant, propterea quod neque longe ab oppido castra Vercingetorigis aberant et palus, perpetua quae intercedebat, Romanos ad insequendum tardabat. iamque haec facere noctu apparabant, cum matres familiae repente in publicum procurrerunt, flentesque proiectae ad pedes suorum omnibus precibus petiverunt ne se et communes liberos hostibus ad supplicium dederent, quos ad capiendam fugam naturae et virium infirmitas impediret. ubi eos in sententia perstare viderunt, quod plerumque in summo periculo timor misericordiam non recipit, conclamare et significare de fuga Romanis coeperunt. quo timore perterriti Galli, ne ab equitatu Romanorum viae praeoccuparentur, Consilio destiterunt.

XXVII. Postero die Caesar promota turri perfectisque operibus, quae facere instituerat, magno coorto imbri non inutilem hanc ad capiendum consilium tempestatem arbitratus, quod paulo incautius custodias in muro dispositas videbat, suos quoque languidius in opere versari iussit, et quid fieri vellet ostendit, legionibusque intra vineas in occulto expeditis, cohortatus ut aliquando pro tantis laboribus fructum victoriae perciperent, iis qui primi murum ascendissent, praemia proposuit militibusque signum dedit. illi subito ex omnibus partibus evolaverunt murumque celeriter compleverunt.

XXVIII. Hostes re nova perterriti, muro turribusque deiecti in foro ac locis patentioribus cuneatim constiterunt hoc animo ut siqua ex parte obviam contra veniretur, acie instructa depugnarent. ubi neminem in aequum locum sese demittere, sed toto undique muro circumfundi viderunt, veriti, ne omnino spes fugae tolleretur, armis abiectis ultimas oppidi partes continenti impetu petiverunt, parsque ibi cum angusto exitu portarum se ipsi premerent, a militibus, pars iam egressa portis ab equitibus est interfecta. nec fuit quisquam qui praedae studeret. sic et Cenabensi caede et labore operis incitati non aetate confectis, non mulieribus, non infantibus pepercerunt. denique ex omni eo numero qui fuit circiter milium XL, vix DCCC qui primo clamore audito se ex oppido eiecerant, incolumes ad Vercingetorigem pervenerunt. quos ille multa iam nocte silentio ex fuga excepit, veritus nequa in castris ex eorum concursu et misericordia vulgi seditio oriretur, et procul in via dispositis familiaribus suis principibusque civitatum disparandos deducendosque ad suos curavit, quae cuique civitati pars castrorum ab initio obvenerat.

XXIX. Postero die concilio convocato consolatus cohortatusque est, ne se admodum animo demitterent neve perturbarentur incommodo. non virtute neque in acie vicisse Romanos, sed artificio quodam et scientia oppugnationis, cuius rei fuerint ipsi imperiti, errare, siqui in bello omnes secundos rerum proventus expectent. sibi numquam placuisse Avaricum defendi, cuius rei testes ipsos haberet, sed factum imprudentia Biturigum et nimia obsequentia reliquorum uti hoc incommodum acciperetur. id tamen se celeriter maioribus commodis sarturum. nam quae ab reliquis Gallis civitates dissentirent, has sua diligentia adiuncturum atque unum consilium totius Galliae effecturum, cuius consensu ne orbis quidem terrarum possit obsistere; idque se prope iam effectum habere. interea aequum esse ab iis communis salutis causa impetrari, ut castra munire instituerent, quo facilius repentinos hostium impetus sustinere possent.

XXX. Fuit haec oratio non ingrata Gallis, et maxime quod ipse animo non defecerat tanto accepto incommodo neque <se> in occultum abdiderat et conspectum multitudinis fugerat, plusque animo providere et praesentire existimabatur, quod re integra primo incendendum Avaricum, post deserendum censuerat. itaque ut reliquorum imperatorum res adversae auctoritatem minuunt, sic huius ex contrario dignitas incommodo accepto in dies augebatur. simul in spem veniebant eius adfirmatione de reliquis adiungendis civitatibus; primumque eo tempore Galli castra munire instituerunt, et sic sunt animo consternati homines insueti laboris, ut omnia quae imperarentur sibi facienda et perferenda existimarent.

XXXI. Nec minus quam est pollicitus Vercingetorix animo laborabat, ut reliquas civitates adiungeret, atque earum principes donis pollicitationibusque adliciebat. huic rei idoneos homines deligebat, quorum quisque aut oratione subdola aut amicitia facillime capere posset. qui Avarico expugnato refugerant, armandos vestiendosque curat; simul ut deminutae copiae redintegrarentur, imperat certum numerum militum civitatibus, quem et quam ante diem in castra adduci velit, sagittariosque omnes quorum erat permagnus in Gallia numerus conquiri et ad se mitti iubet. his rebus celeriter id quod Avarici deperierat expletur. interim Teutomatus Olloviconis filius rex Nitiobrogum, cuius pater ab senatu nostro amicus erat appellatus, cum magno equitum suorum numero et quos ex Aquitania conduxerat, ad eum pervenit.

XXXII. Caesar Avarici complures dies commoratus summamque ibi copiam frumenti et reliqui commeatus nactus exercitum ex labore atque inopia reficit. iam prope hieme confecta, cum ipso anni tempore ad gerendum bellum vocaretur et ad hostem proficisci constituisset, sive eum ex paludibus silvisque elicere sive obsidione premere posset, legati ad eum principes Haeduorum veniunt oratum, ut maxime necessario tempore civitati subveniat; summo esse in periculo rem, quod, cum singuli magistratus antiquitus creari atque regiam potestatem annuam obtinere consuissent, duo magistratum gerant et se uterque eorum legibus creatum dicat. horum esse alterum Convictolitavem florentem et inlustrem adulescentem, alterum Cotum antiquissima familia natum atque ipsum hominem summae potentiae et magnae cognationis, cuius frater Valetiacus proximo anno eundem magistratum gesserit. civitatem esse omnem in armis; divisum senatum, divisum populum, suas cuiusque eorum clientelas. quodsi diutius alatur controversia, fore uti pars cum parte civitatis confligat; id ne accidat, pfsitum in eius diligentia atque auctoritate.

XXXIII. Caesar etsi a bello atque hoste discedere detrimentosum esse existimabat, tamen non

ignorans, quanta ex dissensionibus incommoda oriri consuessent, ne tanta et tam coniuncta populo Romano civitas, quam ipse semper aluisset omnibusque rebus ornasset, ad vim atque arma descenderet atque ea pars quae minus sibi confideret, auxilia a Vercingetorige arcesseret, huic rei praeventendum existimavit, et quod legibus Haeduorum iis qui summum magistratum obtinerent, excedere ex finibus non liceret, nequid de iure aut de legibus eorum deminuisse videretur, ipse in Haeduos proficisci statuit senatumque omnem et quos inter controversia esset ad se Decetiam evocavit. cum prope omnis civitas eo convenisset docereturque paucis clam convocatis alio loco, alio tempore atque oportuerit, fratrem a fratre renuntiatum, cum leges duos ex una familia vivo utroque non solum magistratus creari vetarent, sed etiam in senatu esse prohiberent, Cotum imperium deponere coegit, Convictolitavem qui per sacerdotes more civitatis intermissis magistratibus esset creatus, potestatem obtinere iussit.

XXXIV. Hoc decreto interposito cohortatus Haeduos, ut controversiarum ac dissensionis obliviscerentur atque omnibus omissis [iis] rebus huic bello servirent eaque, quae meruissent, praemia ab se devicta Gallia exspectarent, equitatumque omnem et peditum milia x sibi celeriter mitterent, quae in praesidiis rei frumentariae causa diserneret, exercitum in duas partes divisit: quattuor legiones in Senones Parisiosque Labieno ducendas dedit, sex ipse in Arvernos ad oppidum Gergoviam secundum flumen Elaver duxit; equitatus partem illi attribuit, partem sibi reliquit. qua re cognita Vercingetorix omnibus interruptis eius fluminis pontibus ab altera fluminis parte iter facere coepit.

XXXV. Cum uterque utriusque exercitus esset in conspectu, fereque e regione castrorum Caesaris castra Vercingetorix poneret dispositis exploratoribus, necubi effecto ponte Romani copias traducerent, erat in magnis Caesari difficultatibus res, ne maiorem aestatis partem flumine impediretur, quod non fere ante autumnum Elaver vado transiri solet. itaque ne id accideret, silvestri loco castris positus e regione unius eorum pontium, quos Vercingetorix rescindendos curaverat, postero die cum duabus legionibus in occulto restitit; reliquas copias cum omnibus impedimentis, ut consueverat, misit, carptis quibusdam cohortibus, uti numerus legionum constare videretur. his quam longissime possent progredi iussis, cum iam ex diei tempore coniecturam caperet in castra perventum, isdem sublicis, quarum pars inferior integra remanebat, pontem reficere coepit. celeriter effecto opere legionibusque traductis et loco castris idoneo delecto reliquas copias revocavit. Vercingetorix re cognita, ne contra suam voluntatem dimicare cogere, magnis itineribus antecessit.

XXXVI. Caesar ex eo loco quintis castris Gergoviam pervenit equestrique eo die proelio levi facto, perspecto urbis situ, quae posita in altissimo monte omnes aditus difficiles habebat, de oppugnatione desperavit, de obsessione non prius agendum constituit, quam rem frumentariam expedisset. at Vercingetorix castris prope oppidum in monte positus mediocribus circum se intervallis separatim singularum civitatum copias conlocaverat, atque omnibus eius iugi collibus occupatis qua dispici poterat horribilem speciem praebebat principesque earum civitatum, quos sibi ad consilium capiendum delegerat, prima luce cotidie ad se convenire iubebat, seu quid communicandum seu quid administrandum videretur, neque ullum fere diem intermittebat quin equestri proelio interiectis sagittariis quid in quoque esset animi ac virtutis suorum periclitaretur. erat e regione oppidi Collis sub ipsis radicibus montis egregie munitus atque ex omni parte circumcisus; quem si tenerent nostri, et aquae magna parte et pabulatione libera prohiberi hostes videbantur. sed is locus praesidio ab his non nimis firmo tenebatur. tamen silentio noctis Caesar ex castris egressus, priusquam subsidio ex

oppido veniri posset, deiecto praesidio potitus loco duas ibi legiones conlocavit fossamque duplicem duodenum pedum a maioribus castris ad minora perduxit, ut tuto ab repentino hostium incursum singuli commere possent.

XXXVII. Dum haec ad Gergoviam geruntur, Convictolitavis Haeduus, cui magistratum adiudicatum a Caesare demonstravimus, sollicitatus ab Arvernibus pecunia cum quibusdam adolescentibus conloquitur, quorum erat princeps Litavicus atque eius fratres amplissima familia nati adolescentes. cum his praemium communicat hortaturque eos ut se liberos et imperio natos meminerint. unam esse Haeduorum civitatem quae certissimam Galliae victoriam distineat; eius auctoritate reliquas contineri; qua traducta locum consistendi Romanis in Gallia non fore. esse nonnullo se Caesaris beneficio adfectum, sic tamen, ut iustissimam apud eum causam obtinuerit; sed plus communi libertati tribuere. cur enim potius Haedui de suo iure et [de] legibus ad Caesarem disceptatorem quam Romani ad Haeduos veniant? celeriter adolescentibus et oratione magistratus et praemio deductis, cum se vel principes eius consilii fore profiterentur, ratio perficiendi quaerebatur, quod civitatem temere ad suscipiendum bellum adduci posse non confidebant. placuit, uti Litavicus decem illis milibus quae Caesari ad bellum mitterentur praeficeretur atque ea ducenda curaret fratresque eius ad Caesarem praecurrerent. reliqua qua ratione agi placeat constituunt.

XXXVIII. Litavicus accepto exercitu cum milia passuum circiter XXX a Gergovia abesset, convocatis subito militibus lacrimans ‘quo proficiscimur,’ inquit ‘militibus? omnis noster equitatus, omnis nobilitas interiit; principes civitatis Eporedorix et Viridomarus insimulati proditoris ab Romanis indicta causa interfecti sunt. haec ab his cognoscite, qui ex ipsa caede fugerunt; nam ego fratribus atque omnibus meis propinquis interiectis dolore prohibeor quae gesta sunt pronuntiare.’ producuntur ii quos ille edocuerat quae dici vellet, atque eadem, quae Litavicus pronuntiaverat, multitudini exponunt: omnes equites Haeduorum interfectos, quod conlocuti cum Arvernibus dicerentur; ipsos se inter multitudinem militum occultasse atque ex media caede fugisse. conclamant Haedui et Litavicum obsecrant, ut sibi consulat. ‘quasi vero’ inquit ille ‘consilii sit res ac non necesse sit nobis Gergoviam contendere et cum Arvernibus nosmet coniungere. an dubitamus quin nefario facinore admissio Romani iam ad nos interficiendos concurrant? proinde siquid est in nobis animi, persequamur eorum mortem qui indignissime interierunt, atque hos latrones interficiamus.’ ostendit cives Romanos qui eius praesidii fiducia una erant. continuo magnum numerum frumenti commeatusque diripit, ipsos crudeliter excruciatos interficit. nuntios tota civitate Haeduorum dimittit, in eodem mendacio de caede equitum et principum permanet; hortatur ut simili ratione atque ipse fecerit suas iniurias persequantur.

XXXIX. Eporedorix Haeduus summo loco natus adolescens et summae domi potentiae et una Viridomarus pari aetate et gratia, sed genere dispari, quem Caesar ab Diviciaco sibi traditum ex humili loco ad summam dignitatem perduxerat, in equitum numero convenerant nominatim ab eo evocati, his erat inter se de principatu contentio et in illa magistratum controversia alter pro Convictolitavi, alter pro Coto summis opibus pugnaverat. ex his Eporedorix cognito Litavici Consilio media fere nocte rem ad Caesarem defert; orat ne patiat civitatem pravibus adolescentium consiliis ab amicitia populi Romani deficere; quod futurum provideat, si se tot hominum milia cum hostibus coniunxerint, quorum salutem neque propinqui negligere neque civitas levi momento aestimare possit.

XL. Magna adfectus sollicitudine hoc nuntio Caesar, quod semper Haeduorum civitati praecipue indulserat, nulla interposita dubitatane legiones expeditas quattuor equitatumque omnem ex castris educit; nec fuit spatium tali tempore ad contrahenda castra, quod res posita in celeritate videbatur; C. Fabium legatum cum legionibus duabus castris praesidio relinquit. fratres Litavici cum comprehendi iussisset, paulo ante reperit ad hostes fugisse. adhortatus milites ne necessario tempore itineris labore permoveantur, cupidissimis omnibus progressus milia passuum XXV agmen Haeduorum conspiciatur. immisso equitatu iter eorum moratur atque impedit interdicitque omnibus ne quemquam interficiant. Eporedorigem et Viridomarum, quos illi interfectos existimabant, inter equites versari suosque appellare iubet. his cognitis et Litavici fraude perspecta Haedui manus tendere [deditionem significare] et proiectis armis mortem deprecari incipiunt. Litavicus cum suis clientibus, quibus more Gallorum nefas est etiam in extrema fortuna deserere patronos, Gergoviam perfugit.

XLI. Caesar nuntiis ad civitatem Haeduorum missis, qui suo beneficio conservatos docerent quos iure belli interficere potuisset, tribusque horis noctis exercitui ad quietem datis castra ad Gergoviam movit. medio fere itinere equites a Fabio missi quanto res in periculo fuerit exponunt. summis copiis castra oppugnata demonstrant, cum crebro integri defessis succederent nostrosque adsiduo labore defatigarent, quibus propter magnitudinem castrorum perpetuo esset isdem in vallo permanendum. multitudine sagittarum atque omni genere telorum multos vulneratos; ad haec sustinenda magno usui fuisse tormenta. Fabium discessu eorum duabus relictis portis obstruere ceteras pluteosque vallo addere et se in posterum diem similem ad casum parare, his rebus cognitis Caesar summo studio militum ante ortum solis in castra pervenit.

XLII. Dum haec ad Gergoviam geruntur, Haedui primis nuntiis ab Litavico acceptis nullum sibi ad cognoscendum spatium relinquunt. impellit alios avaritia, alios iracundia et temeritas – quae maxime illi hominum generi est innata – ut levem auditionem habeant pro re comperta. bona civium Romanorum diripiunt, caedes faciunt, in servitatem abstrahunt. adiuvat rem inclinatum Convictolitavis plebemque ad furorem impellit, ut facinore admissa ad sanitatem reverti pudeat. M. Aristium tribunum militum iter ad legionem facientem fide data ex oppido Cavillono educunt; idem facere cogunt eos, qui negotiandi causa ibi constiterant. hos continuo in itinere adorti omnibus impedimentis exuunt; repugnantes diem noctemque obsident; multis utrimque interfectis maiorem multitudinem ad arma concitant.

XLIII. Interim nuntio adlato omnes eorum milites in potestate Caesaris teneri, concurrunt ad Aristium, nihil publico factum Consilio demonstrant; quaestionem de bonis direptis decernunt, Litavici fratrumque bona publicant, legatos ad Caesarem purgandi sui gratia mittunt. haec faciunt recipiendorum suorum causa; sed contaminati facinore et capti compendio ex direptis bonis, quod ea res ad multos pertinebat, et timore poenae exterriti Consilia clam de bello inire incipiunt civitatesque reliquas legationibus sollicitant. quae tametsi Caesar intellegebat, tamen, quam mitissime potest legatos appellat; nihil se propter inscientiam levitatemque vulgi gravius de civitate iudicare neque de sua in Haeduos benevolentia deminuere. ipse maiorem Galliae motum exspectans ne ab omnibus civitatibus circumstingeretur, Consilia inibat, quemadmodum a Gergovia discederet ac rursus omnem exercitum contraheret, ne profectio nata a timore defectionis similisque fugae videretur.

XLIV. Haec cogitanti accidere visa est facultas bene gerendae rei. nam cum in minora castra operis perspiciendi causa venisset, animum advertit collem qui ab hostibus tenebatur nudatum

hominibus, qui superioribus diebus vix prae multitudine cerni poterat. admiratus quaerit ex perfugis causam, quorum magnus ad eum cotidie numerus confluebat. constabat inter omnes – quod iam ipse Caesar per exploratores cognoverat – dorsum esse eius iugi prope aequum, sed silvestre et angustum, qua esset aditus ad alteram oppidi partem; huic loco vehementer illos timere nec iam aliter sentire, uno colle ab Romanis occupato si alterum amisissent, quin paene circumvallati atque omni exitu et pabulatione interclusi viderentur; ad hunc muniendum locum omnes a Vercingetorige evocatos.

XLV. Hac re cognita Caesar mittit complures equitum turmas eodem, media nocte imperat his ut paulo tumultuosius omnibus locis pervagentur. prima luce magnum numerum iumentorum ex castris mulorumque produci deque his stramenta detrahi mulionesque cum cassidibus equitum specie ac simulatione collibus circumvehi iubet. his paucos addit equites, qui latius ostentationis causa vagentur. longo circuitu easdem omnes iubet petere regiones. haec procul ex oppido videbantur, ut erat a Gergovia despectus in castra, neque tanto spatio certi quid esset explorari poterat. legionem unam eodem iugo mittit et paulum progressam inferiore constituit loco silvisque occultat. augetur Gallis suspicio atque omnes ilio ad munitionem copiae traducuntur. vacua castra hostium Caesar conspicatus tectis insignibus suorum occultatisque signis militaribus raros milites, ne ex oppido animadverterentur, ex maioribus castris in minora traducit legatisque quos singulis legionibus praefecerat, quid fieri velit, ostendit; in primis monet ut contineant milites, ne studio pugnandi aut spe praedae longius progrediantur; quid iniquitas loci habeat incommodi proponit; hoc una celeritate posse vitari; occasionis esse rem, non proelii. his rebus expositis signum dat et ab dextra parte alio ascensu eodem tempore Haeduos mittit.

XLVI. Oppidi murus a planitie atque initio ascensus recta regione, si nullus amfractus intercederet, mille passus aberat; quicquid huc circuitus ad molliendum clivum accesserat, id spatium itineris augebat. a medio fere colle in longitudinem, ut natura montis ferebat, ex grandibus saxis sex pedum murum quo nostrorum impetum tardarent, praeduxerant Galli atque inferiore omni spatio vacuo relicto superiorem partem Collis usque ad murum oppidi densissimis castris compleverant. milites dato signo celeriter ad munitionem perveniunt eamque transgressi trinis castris potiuntur; ac tanta fuit in capiendis castris celeritas, ut Teutomatus, rex Nitiobrogum subito in tabernaculo oppressus, ut meridie conquieverat, superiore corporis parte nuda vulnerato equo vix se ex manibus praedantium militum eriperet.

XLVII. Consecutus id quod animo proposuerat Caesar receptui cani iussit, legionisque decimae quacum erat continuo signa constiterunt. at reliquarum legionum milites non exaudito tubae sono, quod satis magna valles intercedebat, tamen a tribunis militum legatisque, ut erat a Caesare praeceptum, retinebantur; sed elati spe celeris victoriae et hostium fuga superiorumque temporum secundis proeliis nihil adeo arduum sibi existimabant, quod non virtute consequi possent, neque finem prius sequendi fecerunt quam oppidi muro portisque adpropinquarent. tum vero ex omnibus urbis partibus orto clamore, qui longius aberant, repentino tumultu perterriti, cum hostem intra portas esse existimarent, sese ex oppido eiecerunt. matres familiae de muro vestem argentumque iactabant et pectore nudo prominentes passis manibus Romanos obtestabantur ut sibi parcerent, neu sicut Avarici fecissent, ne a mulieribus quidem atque infantibus abstinerent; nonnullae de muro per manus demissae sese militibus tradebant. L. Fabius centuno legionis VIII, quem inter suos eo die dixisse constabat excitari se Avaricis praemiis, neque commissurum, ut prius quisquam murum ascenderet, tres suos nactus manipulares atque ab his sublevatus murum ascendit, eos ipse rursus singulos exceptans

in murum extulit.

XLVIII. Interim ii qui ad alteram partem oppidi, ut supra demonstravimus, munitionis causa convenerant, primo exaudito clamore, inde etiam crebris nuntiis incitati oppidum ab Romanis teneri, praemissis equitibus magno cursu eo contenderunt. eorum ut quisque primus venerat, sub muro consistebat suorumque pugnantium numerum augebat. quorum cum magna multitudo convenisset, matres familiae quae paulo ante Romanos de muro manus tendebant, suos obtestari et more Gallico passum capillum ostentare liberosque in conspectum proferre coeperunt. erat Romanis nec loco nec numero aequa contentio; simul et cursu et spatio pugnae defatigati non facile recentes atque integros sustinebant.

XLIX. Caesar cum iniquo loco pugnari hostiumque copias augeri videret, praemetuens suis ad Titum Sextium legatum, quem minoribus castris praesidio reliquerat, misit, ut cohortes ex castris celeriter educeret et sub infimo colle ab dextro latere hostium constitueret, ut, si nostros loco depulsos vidisset, quominus libere hostes insequerentur terreret. ipse paulum ex eo loco cum legione progressus, ubi constiterat, eventum pugnae exspectabat.

L. Cum acerrime comminus pugnaretur, hostes loco et numero, nostri virtute confiderent, subito sunt Haedui visi ab latere nostris aperto, quos Caesar ab dextra parte alio ascensu manus destinendae causa miserat. hi similitudine armorum vehementer nostros perterruerunt, ac tametsi dextris umeris exertis animadvertabantur, quod insigne pactum esse consuerat, tamen id ipsum sui fallendi causa milites ab hostibus factum existimabant. eodem tempore Lucius Fabius centuno quique una murum ascenderant, circumventi atque interfecti de muro praecipitabantur. Marcus Petronius, eiusdem legionis centuno, cum portas excidere conatus esset, a multitudine oppressus ac sibi desperans multis iam vulneribus acceptis, manipularibus suis, qui illum erant secuti 'quoniam' inquit 'me una vobiscum servare non possum, vestrae quidem certe vitae prospiciam, quos cupiditate gloriae adductus in periculum deduxi. vos data facultate vobis consulite.' simul in medios hostes inrupit duobusque interfectis reliquos a porta paulum submovit. conantibus auxiliari suis 'frustra' inquit 'meae vitae subvenire conamini, quem iam sanguis viresque deficiunt. proinde abite, dum est facultas, vosque ad legionem recipite.' ita pugnans post paulo concidit ac suis saluti fuit.

LI. Nostri cum undique premerentur, sex et quadraginta centurionibus amissis deieci sunt loco, sed intolerantius Gallos insequentes legio decima tardavit, quae pro subsidio paulo aequiore loco constiterat. hanc rursus XIII legionis cohortes exceperunt, quae ex castris minoribus eductae cum Tito Sextio legato locum ceperant superiorem. legiones ubi primum planitiem attigerunt, infestis contra hostem signis constiterunt. Vercingetorix ab radicibus Collis suos intra munitiones reduxit. eo die milites sunt paulo minus septingenti desiderati.

LII. Postero die Caesar contione advocata temeritatem cupiditatemque militum reprehendit, quod sibi ipsi iudicavissent quo procedendum aut quid agendum videretur, neque signo recipiendi dato constitissent neque a tribunis militum legatisque retineri potuissent. exposuit quid iniquitas loci posset, quod ipse ad Avaricum sensisset, cum sine duce et sine equitatu deprehensis hostibus exploratam victoriam dimisisset, ne parvum modo detrimentum in contentione propter iniquitatem loci accideret. quanto opere eorum animi magnitudinem admiraretur, quos non castrorum munitiones, non altitudo montis, non murus oppidi tardare potuisset, tanto opere licentiam arrogantiamque

reprehendere, quod plus se quam imperatorem de Victoria atque exitu rerum sentire existimarent; non minus se a milite modestiam et continentiam quam virtutem atque animi magnitudinem desiderare.

LIII. Hac habita contione et ad extremum oratione confirmatis militibus, ne ob hanc causam animo permoverentur neu, quod iniquitas loci attulisset, id virtuti hostium tribuerent, eadem de profectioe cogitans, quae ante senserat, legiones ex castris eduxit aciemque idoneo loco constituit. cum Vercingetorix nihilo minus <copias suas intra munitiones contineret neque> in aequum locum descenderet, levi facto equestri proelio, atque eo secundo, in castra exercitum reduxit. cum hoc idem postero die fecisset, satis ad Gallicani ostentationem minuendam militumque animos confirmandos factum existimans in Haeduos movit castra, ne tum quidem insecutis hostibus tertio die ad flumen Elaver <reversus> pontem refecit eoque exercitum traduxit.

LIV. Ibi a Viridomaro atque Eporedorige Haeduis appellatus discit cum omni equitatu Litavicum ad sollicitandos Haeduos profectum; opus esse ipsos antecedere ad confirmandam civitatem. etsi multis iam rebus perfidiam Haeduorum perspectam habebat atque eorum discessu maturari defectionem civitatis existimabat, tamen eos retinendos non censuit, ne aut inferre iniuriam videretur aut daret timoris aliquam suspicionem. discedentibus iis breviter sua in Haeduos merita exposuit, quos et quam humiles accepisset, compulsos in oppida, multatos agris, omnibus ereptis sociis, imposito stipendio, obsidibus summa cum contumelia extortis, et quam in fortunam quamque in amplitudinem eduxisset, ut non solum in pristinum statum redisse, sed omnium temporum dignitatem et gratiam antecessisse viderentur. his datis mandatis eos ab se dimisit.

LV. Noviodunum erat oppidum Haeduorum ad ripas Ligeris opportuno loco positum. huc Caesar omnes obsides Galliae frumentum pecuniam publicam suorum atque exercitus impedimentorum magnam partem contulerat; huc magnum numerum equorum huius belli causa in Italia atque Hispania coemptum miserat. eo cum Eporedorix Viridomanisque venissent et de statu civitatis cognovissent, Litavicum Bibracte ab Haeduis receptum – quod est oppidum apud eos maximae auctoritatis –, Convictolitavem magistratum magnamque partem senatus ad eum convenisse, legatos ad Vercingetorigem de pace et amicitia concilianda publice missos, non praetermittendum tantum commodum existimaverunt. itaque interfectis Novioduni custodibus quique eo negotiandi aut itineris causa convenerant, pecuniam atque equos inter se partiti sunt, obsides civitatum Bibracte ad magistratum deducendos curaverunt, oppidum quod ab se teneri non posse iudicabant, necui esset usui Romanis, incenderunt, frumenti quod subito potuerunt navibus avexerunt, reliquum flumine atque incendio corruperunt. ipsi ex finitimis regionibus copias cogere, praesidia custodiasque ad ripas Ligeris disponere equitatumque omnibus locis iniciendi timoris causa ostentare coeperunt, si ab re frumentaria Romanos excludere aut adductos inopia in provinciam expellere possent. quam ad spem multum eos adiuvabat, quod Liger ex nivibus creverat, ut omnino vado non posse transiri videretur.

LVI. Quibus rebus cognitis Caesar maturandum sibi censuit, si esset in perficiendis pontibus periclitandum, ut prius, quam essent maiores eo coactae copiae, dimicaret. nam ne commutato Consilio iter in provinciam converteret, ut <non> nemo tunc quidem necessario faciendum existimabat, cum infamia atque indignitas rei et oppositus mons Cebenna viarumque difficultas impediabat, tum maxime quod abiuncto Labieno atque iis legionibus quas una miserat vehementer timebat. itaque admodum magnis diurnis nocturnisque itineribus confectis contra omnium opinionem ad Ligerim venit vadoque per equites invento pro rei necessitate opportuno, ut bracchia modo atque

umeri ad sustinenda arma liberi ab aqua esse possent, disposito equitatu, qui vim fluminis refringeret, atque hostibus primo aspectu perturbatis, incolumem exercitum traduxit frumentumque in agris et pecoris copiam nactus repleto his rebus exercitu iter in Senones facere instituit.

LVII. Dum haec apud Caesarem geruntur, Labienus eo supplemento quod nuper ex Italia venerat relicto Agedinci, ut esset impedimentis praesidio, cum quattuor legionibus Luteciam proficiscitur. id est oppidum Parisiorum, positum in insula fluminis Sequanae. cuius adventu ab hostibus cognito magnae ex finitimis civitatibus copiae convenerunt. summa imperii traditur Camulogeno Aulerco qui prope confectus aetate tamen propter singularem scientiam rei militaris ad eum est honorem evocatus. is cum animum advertisset perpetuam esse paludem quae influeret in Sequanam atque illum omnem locum magno opere impediret, hic consedit nostrosque transitu prohibere instituit.

LVIII. Labienus primo vineas agere, cratibus atque aggere paludem explere atque iter munire conabatur. postquam id difficilius confici animum advertit, silentio e castris tertia vigilia egressus eodem, quo venerat, itinere Metiosedum pervenit. id est oppidum Senonum in insula Sequanae positum, ut paulo ante de Lutecia diximus. deprehensis navibus circiter quinquaginta celeriterque coniunctis atque eo militibus impositis et rei novitate perterritis oppidanis, quorum magna pars erat ad bellum evocata, sine contentione oppido potitur. refecto ponte, quem superioribus diebus hostes resciderant, exercitum traducit et secundo flumine ad Luteciam iter facere coepit. hostes re cognita ab iis, qui Metiosedo profugerant, Luteciam incendi pontesque eius oppidi rescindi iubent; ipsi profecti a palude in ripa Sequanae e regione Luteciae contra Labieni castra considunt.

LIX. Iam Caesar a Gergovia discessisse audiebatur, iam de Haeduum defectione et secundo Galliae motu rumores adferebantur, Gallique in conloquiis interclusum itinere et Ligeri Caesarem inopia frumenti coactum in provinciam contendisse confirmabant. Bellovaci autem defectione Haeduum cognita, qui ante erant per se infideles, manus cogere atque aperte bellum parare coeperunt. tum Labienus tanta rerum commutatione longe aliud sibi capiendum consilium, atque antea senserat, intellegebat neque iam, ut aliquid acquireret proelioque hostes lacesseret, sed ut incolumem exercitum Agedincum reduceret, cogitabat. namque ex altera parte Bellovaci, quae civitas in Gallia maximam habet opinionem virtutis, instabant, alteram Camulogenus parato atque instructo exercitu tenebat: tum legiones a praesidio atque impedimentis interclusas maximum flumen distinebat. tantis subito difficultatibus obiectis ab animi virtute auxilium petendum videbat.

LX. Itaque sub vesperum Consilio convocato cohortatus, ut ea, quae imperasset, diligenter industrieque administrarent, naves, quas Metiosedo deduxerat, singulas equitibus Romanis attribuit et prima confecta vigilia mi milia passuum secundo flumine silentio progredi ibique se exspectare iubet. quinque cohortes, quas minime firmas ad dimicandum esse existimabat, castris praesidio relinquit; quinque eiusdem legionis reliquas de media nocte cum omnibus impedimentis adverso flumine magno tumultu proficisci imperat, conquirat etiam lintres; has magno sonitu remorum incitatas in eandem partem mittit. ipse post paulo silentio egressus cum tribus legionibus eum locum petit, quo naves adpelli iusserat.

LXI. Eo cum esset ventum, exploratores hostium, ut omni fluminis parte erant dispositi, inopinantes, quod magna erat subito coorta tempestas, a nostris opprimuntur; exercitus equitatusque equitibus Romanis administrantibus, quos ei negotio praefecerat, celeriter transmittitur. uno fere

tempore sub lucem hostibus nuntiatur in castris Romanorum praeter consuetudinem tumultuari et magnum ire agmen adverso flumine sonitumque remorum in eadem parte exaudiri et paulo infra milites navibus transportari. quibus rebus auditis, quod existimabant tribus locis transire legiones atque omnes perturbatos defectione Haeduum fugam parare, suas quoque copias in tres partes distribuerunt. nam praesidio e regione castrorum relicto et parva manu Metiosedum versus missa, quae tantum progredere, quantum naves processissent, reliquas copias contra Labienum duxerunt.

LXII. Prima luce et nostri omnes erant transportati et hostium acies cernebatur. Labienus milites cohortatus, ut suae pristinae virtutis et tot secundissimorum proeliorum retinerent memoriam atque ipsum Caesarem cuius ductu saepe numero hostes superassent, praesentem adesse existimarent, dat signum proelii. primo concursu ab dextro cornu, ubi septima legio constiterat, hostes pelluntur atque in fugam coiciuntur; ab sinistro, quem locum duodecima legio tenebat, cum primi ordines hostium transfixi pilis concidissent, tamen acerrime reliqui resistebant, nec dabat suspicionem fugae quisquam. ipse dux hostium Camulogenus suis aderat atque eos cohortabatur. at incerto etiam nunc exitu victoriae, cum septimae legionis tribunus esset nuntiatum, quae sinistro cornu gererentur, post tergum hostium legionem ostenderunt signaque intulerunt. ne eo quidem tempore quisquam loco cessit, sed circumventi omnes interfectique sunt. eandem fortunam tulit Camulogenus. at ii, qui in praesidio contra castra Labieni erant relicti, cum proelium commissum audissent, subsidio suis ierunt collemque ceperunt; neque nostrorum militum victorum impetum sustinere potuerunt. sic cum suis fugientibus permixti, quos non silvae montesque texerunt, ab equitatu sunt interfecti. hoc negotio confecto Labienus revertitur Agedincum, ubi impedimenta totius exercitus relicta erant; inde cum omnibus copiis ad Caesarem pervenit.

LXIII. Defectione Haeduum cognita bellum augetur. legationes in omnes partes circummittuntur; quantum gratia, auctoritate, pecunia valent, ad sollicitandas civitates nituntur; nacti obsides, quos Caesar apud eos deposuerat, horum supplicio dubitantes territant. petunt a Vercingetorige Haedui, ut ad se veniat rationesque belli gerendi communicet, et re impetrata contendunt ut ipsis summa imperii tradatur. re in controversiam deducta totius Galliae concilium Bibracte indicitur. eodem conveniunt undique frequentes. multitudinis suffragiis res permittitur; ad unum omnes Vercingetorigem probant imperatorem. ab hoc concilio Remi Lingones Treveri afuerunt, illi quod amicitiam Romanorum sequebantur, Treveri quod aberant longius et a Germanis premebantur, quae fuit causa quare toto abessent bello et neutris auxilia mitterent. magno dolore Haedui ferunt se deiectione principatu, queruntur fortunae commutationem et Caesaris in se indulgentiam requirunt neque tamen suscepto bello suum consilium ab reliquis separare audent. inviti summae spei adulescentes Eporedorix et Viridomarus Vercingetorigi parent.

LXIV. Ille imperat reliquis civitatibus obsides diemque ei rei constituit huc omnes equites, XV milia numero, celeriter convenire iubet. peditatu quem antea habuerit se fore contentum dicit neque fortunam temptaturum aut acie dimicaturum, sed, quoniam abundet equitatu, perfacile esse factu frumentationibus pabulationibusque Romanos prohibere; aeque modo animo sua ipsi frumenta corrumpant aedificiaque incendant, qua rei familiaris iactura perpetuum imperium libertatemque se consequi videant. his constitutis rebus Haeduis Segusiavisque, qui sunt finitimi provinciae, decem milia peditum imperat; huc addit equites octingentos. his praeficit fratrem Eporedorigis bellumque inferre Allobrogibus iubet. altera ex parte Gabalos proximosque pagos Arvernorum in Helvios, item Rutenos Cadurcosque ad fines Volcarum Arecomicorum depopulandos mittit. nihilo minus

clandestinis nuntiis legationibusque Allobroges sollicitat, quorum mentes nondum a superiore bello resedisse sperabat. horum principibus pecunias, civitati autem imperium totius provinciae pollicetur.

LXV. Ad hos omnes casus provisa erant praesidia cohortium duarum et viginti, quae ex ipsa coacta provincia ab Lucio Caesare legato ad omnes partes opponebantur. Helvii sua sponte cum finitimis proelio congressi pelluntur et Gaius Valerius Domnotaurus Caburi filio principe civitatis compluribusque aliis interfectis intra oppida murosque compelluntur. Allobroges crebris ad Rhodanum dispositis praesidiis magna cura et diligentia suos fines tuentur. Caesar quod hostes equitatu superiores esse intellegebat et interclusis omnibus itineribus nulla re ex provincia atque Italia sublevari poterat, trans Rhenum in Germaniam mittit ad eas civitates, quas superioribus annis pacaverat, equitesque ab his arcessit et levis armaturae pedites qui inter eos proeliari consueverant. eorum adventu, quod minus idoneis equis utebantur, a tribunis militum reliquisque equitibus Romanis atque evocatis equos sumit Germanisque distribuit.

LXVI. Interea dum haec geruntur, hostium copiae ex Arvernibus equitesque qui toti Galliae erant imperati conveniunt. magno horum coacto numero cum Caesar in Sequanos per extremos Lingonum fines iter faceret, quo facilius subsidium provinciae ferre posset, circiter milia passuum X ab Romanis trinis castris Vercingetorix consedit convocatisque ad concilium praefectis equitum venisse tempus victoriae demonstrat; fugere in provinciam Romanos Galliae excedere. id sibi ad praesentem obtinendam libertatem satis esse; ad reliqui temporis pacem atque otium parum profici; maioribus enim coactis copiis reversuros neque finem bellandi facturos proinde <in> agmine impeditos adoriantur. si pedites suis auxilium ferant atque in eo morentur, iter confici non posse; si – id quod magis futurum confidat – relictis impedimentis suae saluti consulant, et usu rerum necessariarum et dignitate spoliatum iri. nam de equitibus hostium quin nemo eorum progredi modo extra agmen audeat, ne ipsos quidem debere dubitare, id quo maiore faciant animo, copias se omnes pro castris habiturum et terrori hostibus futurum. conclamant equites sanctissimo iure iurando confirmari oportere, ne tecto recipiatur, ne ad liberos, ne ad parentes, ad uxorem aditum habeat, qui non bis per agmen hostium perequitarit.

LXVII. Probata re atque omnibus iure iurando adactis postero die in tres partes distributo equitatu duae se acies ab duobus lateribus ostendunt, una a primo agmine iter impedire coepit. qua re nuntiata Caesar suum quoque equitatum tripertito divisum contra hostem ire iubet. pugnatur una omnibus in partibus. consistit agmen; impedimenta inter legiones recipiuntur. si qua in parte nostri laborare aut gravius premi videbantur, eo signa inferri Caesar aciemque converti iubebat; quae res et hostes ad insequendum tardabat et nostros spe auxilii confirmabat. tandem Germani ab dextro latere summum iugum nacti hostes loco depellunt fugientesque usque ad flumen, ubi Vercingetorix cum pedestribus copiis consederat, persequuntur compluresque interficiunt. qua re animadversa reliqui ne circumvenirentur veriti se fugae mandant. omnibus locis fit caedes. tres nobilissimi Haedui capti ad Caesarem perducuntur: Cotus praefectus equitum qui controversiam cum Convictolitavi proximis comitiis habuerat, et Cavarillus qui post defectionem Litavici pedestribus copiis praefuerat, et Eporedorix quo duce ante adventum Caesaris Haedui cum Sequanis bello contenderant.

LXVIII. Fugato omni equitatu Vercingetorix copias suas ut pro castris conlocaverat reduxit protinusque Alesiam, quod est oppidum Mandubiorum, iter facere coepit celeriterque impedimenta ex castris educi et se subsequi iussit. Caesar impedimentis in proximum collem deductis duabusque

legionibus praesidio relictis secutus, quantum diei tempus est passum, circiter tribus milibus hostium ex novissimo agmine interfectis altero die ad Alesiam castra fecit. perspecto urbis situ perterritisque hostibus, quod equitatu, qua maxime parte exercitus confidebant, erant pulsus, adhortatus milites ad laborem Alesiam circumvallare instituit.

LXIX. Ipsum erat oppidum Alesia in colle summo admodum edito loco, ut nisi obsidione expugnari non posse videretur. cuius Collis radices duo duabus ex partibus flumina subleebant. ante oppidum planities circiter milia passuum ni in longitudinem patebat; reliquis ex omnibus partibus colles mediocri interiecto spatio pari altitudinis fastigio oppidum cingebant. sub muro quae pars Collis ad orientem solem spectabat hunc omnem locum copiae Gallorum compleverant fossamque et maceriam sex in altitudinem pedum praeduxerant. eius munitionis quae ab Romanis instituebatur circuitus X milia passuum tenebat. castra opportunis locis erant posita <octona, quae inter se munitionibus coniungebantur> ibique castella XXIII facta, quibus in castellis interdum stationes ponebantur, nequa subito eruptio fieret; haec eadem noctu excubitoribus ac firmis praesidiis tenebantur.

LXX. Opere instituto fit equestre proelium in ea planitie, quam intermissam collibus tria milia passuum in longitudinem patere supra demonstravimus. summa vi ab utrisque contenditur. laborantibus nostris Caesar Germanos submittit legionesque pro castris constituit, nequa subito inruptio ab hostium peditatu fiat, praesidio legionum addito nostris animus augetur; hostes in fugam coniecti se ipsi multitudine impediunt atque angustioribus portis relictis coartantur. Germani acrius usque ad munitiones persequuntur. fit magna caedes. nonnulli relictis equis fossam transire et maceriam transcendere conantur. paulum legiones Caesar quas pro vallo constituerat promoveri iubet. non minus qui intra munitiones erant perturbantur. Galli veniri ad se confestim existimantes ad arma conclamant; nonnulli perterriti in oppidum inrumpunt. Vercingetorix iubet portas claudi, ne castra nudentur. multis interfectis, compluribus equis captis Germani se recipiunt.

LXXI. Vercingetorix priusquam munitiones ab Romanis perficiantur consilium capit omnem ab se equitatum noctu dimittere. discedentibus mandat ut suam quisque eorum civitatem adeat, omnesque qui per aetatem arma ferre possint ad bellum cogant. sua in illos merita proponit obtestaturque ut suae salutis rationem habeant neu se optime de communi libertate meritum hostibus in cruciatum dedant. quodsi indiligentiores fuerint, milia hominum delecta octoginta una secum interitura demonstrat. ratione inita frumentum se exigue dierum XXX habere, sed paulo etiam longius tolerari posse parcendo. his datis mandatis, qua erat nostrum opus intermissum, secunda vigilia silentio equitatum dimittit. frumentum omne ad se referri iubet, capitis poenam iis qui non paruerint constituit; pecus cuius magna erat copia a Mandubiis compulsa, viritim distribuit, frumentum parce et paulatim metiri instituit. copias omnes quas pro oppido conlocaverat in oppidum recipit. his rationibus auxilia Galliae exspectare et bellum administrare parat.

LXXII. Omnibus rebus ex perfugis et captivis cognitis Caesar haec genera munitionis instituit. fossam pedum XX directis lateribus duxit, ut eius solum tantundem pateret, quantum summae fossae labra distarent. reliquas omnes munitiones ab ea fossa passus quadringentos reduxit. id hoc Consilio, quoniam tantum spatium necessario esset complexus nec facile totum opus corona militum cingeretur, ne de improvviso aut noctu ad munitiones multitudo hostium advolaret aut interdum tela in nostros operi destinatos conicere posset. hoc intermisso spatio duas fossas quindecim pedes latas eadem altitudine

perduxit; quarum interiorem campestribus ac demissis locis aqua ex flumine derivata complevit. post eas aggerem ac vallum XII pedum extruxit. huic loricae pinnaeque adiecit grandibus cervis eminentibus ad commissuras pluteorum atque aggeris, qui ascensum hostium tardarent, et turre toto opere circumdedit, quae passus LXXX inter se distarent.

LXXIII. Erat eodem tempore et materiari et frumentari et tantas munitiones fieri necesse deminutis nostris copiis quae longius a castris progrediebantur. ac nonnumquam opera nostra Galli temptare atque eruptionem ex oppido pluribus portis summa vi facere conabantur. quare ad haec rursus opera addendum Caesar putavit, quo minore numero militum munitiones defendi possent. itaque truncis arborum aut admodum firmis ramis abscisis atque horum delibratis ac praeacutis cacuminibus perpetuae fossae quinos pedes altae ducebantur. huc illi stipites demissi et ab infimo revincti, ne revelli possent, ab ramis eminebant. quini erant ordines coniuncti inter se atque implicati; quo qui intraverant se ipsi acutissimis vallis induebant. hos cippos appellabant. ante hos obliquis ordinibus in quincuncem dispositis scrobes tres in altitudinem pedes fodiebantur paulatim angustiore ad infimum fastigio, huc teretes stipites feminis crassitudine ab summo praeacuti et praeusti demittebantur, ita ut non amplius digitis quattuor ex terra eminent; simul confirmandi et stabiliendi causa singuli ab infimo solo pedes terra exculcabantur; reliqua pars scrobis ad occultandas insidias viminibus ac virgultis integebatur. huius generis octoni ordines ducti ternos inter se pedes distabant. id ex similitudine floris liliium appellabant. ante haec taleae pedem longae ferreis hamis infixis totae in terram infodiebantur mediocribusque intermissis spatiis omnibus locis disserebantur, quos stimulos nominabant.

LXXIV. His rebus perfectis regiones secutus quam potuit aequissimas pro loci natura XIII milia passuum complexus pares eiusdem generis munitiones, diversas ab his, contra exteriorum hostem perfecit, ut ne magna quidem multitudine, si ita accidat equitatus discessu, munitionum praesidia circumfundi possent; <ne> autem cum periculo ex castris egredi cogatur, dierum XXX pabulum frumentumque habere omnes convectum iubet.

LXXV. Dum haec ad Alesiam geruntur, Galli concilio principum indicto non omnes qui arma ferre possent – ut censuit Vercingetorix – convocandos statuunt, sed certum numerum cuique civitati imperandum, ne tanta multitudine confusa nec moderari nec discernere suos nec frumentandi rationem habere possent. imperant Haeduis atque eorum clientibus Segusiavis Ambivaretis Aulercis Brannovicibus Blannoviis milia XXXV; parem numerum Arvernibus adiunctis Eleutetibus Cadurcis Gabalis Vellaviis qui sub imperio Arvernorum esse consuerunt; Sequanibus Senonibus Biturigibus Santonis Rutenis Carnutibus duodena milia; Bellovacibus decem; totidem Lemovicibus; octona Pictonibus et Turonis et Parisiis et Helvetiis; Suessionibus Ambianibus Mediomatricibus Petrocoriis Nervii Morinis Nitiobrogibus quina milia; Aulercibus Cenomanibus totidem; Atrebatibus ini; Veljocassis et Viromanduis et Andibus et Aulercibus Ebuovicibus terna, Rauracibus et Bois bina; X milia universis civitatibus quae Oceanum attingunt quaeque eorum consuetudine Aremoricae appellantur, quo sunt in numero Coriosolites Redones Ambibarii Caletes Osismi Veneti Lexovii Venelli. ex his Bellovacium suum numerum non contulerunt, quod se suo nomine atque arbitrio cum Romanis bellum gesturos dicebant neque cuiusquam imperio obtemperaturos; rogati tamen a Commio pro eius hospitio duo milia miserunt.

LXXVI. Huius opera Commii ut antea demonstravimus fideli atque utili superioribus annis erat

usus in Britannia Caesar; quibus ille pro meritis civitatem eius immunem esse iusserat, iura legesque reddiderat atque ipsi Morinos attribuerat. tanta tamen universae Galliae consensio fuit libertatis vindicandae et pristinae belli laudis recuperandae ut neque beneficiis neque amicitiae memoria moverentur omnesque et animo et opibus in id bellum incumberent. coactis equitum milibus VIII et peditum circiter CCL haec in Haeduorum finibus recensebantur, numerusque inibatur, praefecti constituebantur. Commio Atrebatii Viridomaro et Eporedorigi Haeduis Vercassivellauno Arverno consobrino Vercingetorigis summa imperii traditur. his delecti ex civitatibus attribuuntur quorum Consilio bellum administraretur. omnes alacres et fiduciae pieni ad Alesiam proficiscuntur, neque erat omnium quisquam qui adspectum modo tantae multitudinis sustineri posse arbitraretur, praesertim ancipiti proelio cum ex oppido eruptione pugnaretur, foris tantae copiae equitatus peditatusque cernerentur.

LXXVII. At ii qui Alesiae obsidebantur praeterita die qua auxilia suorum exspectaverant, consumpto omni frumento, inscii quid in Haeduis gereretur, Consilio coacto de exitu suarum fortunarum consultabant. apud quos variis dictis sententiis quarum pars deditioem, pars dum vires suppeterent eruptionem censebat, non praetereunda videtur oratio Critognati propter eius singularem ac nefariam crudelitatem. hic summo in Arvernibus ortus loco et magnae habitus auctoritatis ‘nihil’ inquit ‘de eorum sententia dicturus sum qui turpissimam servitutem deditioem nomine appellant, neque hos habendos civium loco neque adhibendos ad concilium censeo. cum his mihi res sit qui eruptionem probant; quorum in Consilio omnium vestrum consensu pristinae residere virtutis memoria videtur. animi est ista mollitia, non virtus, paulisper inopiam ferre non posse, qui se ultro morti offerant facilius reperiuntur quam qui dolorem patienter ferant. atque ego hanc sententiam probarem – tantum apud me dignitas potest – si nullam praeterquam vitae nostrae iacturam fieri viderem; sed in Consilio capiendo omnem Galliam respiciamus, quam ad nostrum auxilium concitavimus. quid enim hominum milibus LXXX uno loco interfectis propinquis consanguineisque nostris animi fore existimatis, si paene in ipsis cadaveribus proelio decertare cogentur? nolite hos vestro auxilio spoliare qui vestrae salutis causa suum periculum neglexerunt, nec stultitia ac temeritate vestra aut animi imbecillitate omnem Galliam prosternere et perpetuae servituti addicere. an quod ad diem non venerunt, de eorum fide constantiaque dubitatis? quid ergo? Romanos in illis ulterioribus munitionibus animine causa cotidie exerceri putatis? si illorum nuntiis confirmari non potestis omni aditu praesaepo, his utimini testibus adpropinquare eorum adventum, cuius rei timore exterriti diem noctemque in opere versantur. quid ergo mei consilii est? facere quod nostri maiores nequaquam pari bello Cimbrorum Teutonumque fecerunt: qui in oppida compulsi ac simili inopia subacti eorum corporibus, qui aetate ad bellum inutiles videbantur, vitam toleraverunt neque se hostibus tradiderunt. cuius rei si exemplum non haberemus, tamen libertatis causa institui et posteris prodi pulcherrimum iudicarem. nam quid illi simile bello fuit? depopulata Gallia Cimbri magna inlata calamitate finibus quidem nostris aliquando excesserunt atque alias terras petiverunt; iura leges agros libertatem nobis reliquerunt. Romani vero quid petunt aliud aut quid volunt nisi invidia adducti quos fama nobiles potentesque bello cognoverunt, horum in agris civitatibusque considerare atque his aeternam iniungere servitutem? neque enim umquam alia condicione bella gesserunt. quodsi ea quae in longinquis nationibus geruntur ignoratis, respicite finitimam Galliam quae in provinciam redacta, iure et legibus commutatis, securibus subiecta perpetua premitur servitute.’

LXXVIII. Sententiis dictis constituunt ut ii, qui valetudine aut aetate inutiles sint bello, oppido excedant atque omnia prius experiantur quam ad Critognati sententiam descendant; illo tamen potius

utendum Consilio, si res cogat atque auxilia morentur quam aut deditionis aut pacis subeundam condicionem. Mandubii qui eos oppido receperant, cum liberis atque uxoribus exire coguntur. hi cum ad munitiones Romanorum accessissent, flentes omnibus precibus orabant ut se in servitum receptos cibo iuarent. at Caesar dispositis in vallo custodiis recipi prohibebat.

LXXIX. Interea Commius reliquique duces quibus summa imperii permissa erat, cum omnibus copiis ad Alesiam perveniunt et colle exteriori occupato non longius mille passibus a nostris munitionibus considunt. postero die equitatu ex castris educto omnem eam planitiem quam in longitudinem milia passuum in patere demonstravimus, complent pedestresque copias paulum ab eo loco abditas in locis superioribus constituunt. erat ex oppido Alesia despectus in campum. concurrunt his auxiliis visis; fit gratulatio inter eos atque omnium animi ad laetitiam excitantur. itaque productis copiis ante oppidum considunt et proximam fossam crateribus integunt atque aggere explent seque ad eruptionem atque omnes casus comparant.

LXXX. Caesar omni exercitu ad utramque partem munitionis disposto, ut si usus veniat suum quisque locum teneat et noverit, equitatum ex castris educi et proelium committi iubet. erat ex omnibus castris quae summum undique iugum tenebant despectus, atque omnes milites intenti pugnae proventum exspectabant. Galli inter equites raros sagittarios expeditosque levis armaturae interiecerant, qui suis cedentibus auxilio succurrerent et nostrorum equitum impetus sustinerent. ab his complures de improvise vulnerati proelio excedebant. cum suos pugna superiores esse Galli confiderent et nostros multitudine premi viderent, ex omnibus partibus et ii qui munitionibus continebantur et ii qui ad auxilium convenerant, clamore et ululatu suorum animos confirmabant. quod in conspectu omnium res gerebatur neque recte ac turpiter factum celari poterat, utrosque et laudis cupiditas et timor ignominiae ad virtutem excitabat. cum a meridie prope ad solis occasum dubia Victoria pugnaretur, Germani una in parte confertis turmis in hostes impetum fecerunt eosque propulerunt; quibus in fugam coniectis sagittarii circumventi interfectique sunt. item ex reliquis partibus nostri cedentes usque ad castra insecuti sui colligendi facultatem non dederunt. at ii qui ab Alesia processerant, maestis prope Victoria desperata se in oppidum receperunt.

LXXXI. Uno die intermisso Galli atque hoc spatio magno craterum scalarum harpagonum numero effecto media nocte silentio ex castris egressi ad campestris munitiones accedunt. subito clamore sublato, qua significatione qui in oppido obsidebantur de suo adventu cognoscere possent, crateres proicere, fundis sagittis lapidibus nostros de vallo proturbare reliquaque quae ad oppugnationem pertinent parant administrare. eodem tempore clamore exaudito dat tuba signum suis Vercingetorix atque ex oppido educit. nostri ut superioribus diebus suis cuique erat locus attributus, ad munitiones accedunt; fundis librilibus sudibusque quas in opere disposuerant, Gallos [glandibus] proterrent. complura tormentis tela coniciuntur. prospectu tenebris adempto multa utrimque vulnera accipiuntur. at Marcus Antonius et Gaius Trebonius legati quibus hae partes ad defendendum obvenerant, qua ex parte nostros premi intellexerant, his auxilio ex ulterioribus castellis deductos submittebant.

LXXXII. Dum longius a munitione aberant Galli, plus multitudine telorum proficiebant; posteaquam propius successerunt, aut se ipsi stimulis inopinantes induebant aut in scrobes delati transfodiebantur aut ex vallo ac turribus traieci pilis muralibus interiebant. multis undique vulneribus acceptis nulla munitione perrupta, cum lux appeteret, veriti ne ab latere aperto ex superioribus castris eruptione circumvenirentur, se ad suos receperunt. at interiores dum ea quae a Vercingetorige ad

eruptionem praeparata erant proferunt, priores fossas explent, diutius in his rebus administrandis morati prius suos discessisse cognoverunt quam munitionibus adpropinquarent. ita re infecta in oppidum reverterunt.

LXXXIII. Bis magno cum detrimento repulsi Galli quid agant consulunt; locorum peritos adhibent; ex his superiorum castrorum situs munitionesque cognoscunt. erat a septentrionibus Collis, quem propter magnitudinem circuitus opere circumplecti non potuerant nostri, necessarioque paene iniquo loco et leniter declivi castra fecerant. haec Gaius Antistius Reginus et Gaius Caninius Rebilus legati cum duabus legionibus obtinebant. cognitis per exploratores regionibus duces hostium LX milia ex omni numero deligunt earum civitatum quae maximam virtutis opinionem habebant; quid quoque pacto agi placeat, occulte inter se constituunt; adeundi tempus definiunt, cum meridies esse videatur. his copiis Vercassivellaunum Arvernum unum ex quattuor ducibus propinquum Vercingetorigis praeficiunt. ille ex castris prima vigilia egressus prope confecto sub lucem itinere post montem se occultavit militesque ex nocturno labore sese reficere iussit. cum iam meridies adpropinquare videretur, ad ea castra, quae supra demonstravimus, contenda; eodemque tempore equitatus ad campestras munitiones accedere et reliquae copiae pro castris se ostendere coeperunt.

LXXXIV. Vercingetorix ex arce Alesiae suos conspicatus ex oppido egreditur; crates longurios musculos falces reliquaque quae eruptionis causa paraverat profert. pugnatur uno tempore omnibus locis atque omnia temptantur; quae minime visa pars firma est, huc concurritur. Romanorum manus tantis munitionibus distinctetur nec facile pluribus locis occurrit. multum ad terrendos nostros valet clamor qui post tergum pugnantibus existit, quod suum periculum in aliena vident virtute constare; omnia enim plerumque, quae absunt, vehementius hominum mentes perturbant.

LXXXV. Caesar idoneum locum nactus quid quaque in parte geratur cognoscit; laborantibus submittit. utrisque ad animum occurrit unum esse illud tempus quo maxime contendere conveniat: Galli nisi perfregerint munitiones, de omni salute desperant; Romani si rem obtinuerint, finem laborum omnium exspectant. maxime ad superiores munitiones laboratur, quo Vercassivellaunum missum demonstravimus. iniquum loci ad declivitatem fastigium magnum habet momentum. alii tela coniciunt, alii testudine facta subeunt; defatigatis invicem integri succedunt. agger ab universis in munitionem coniectus et ascensum dat Gallis et ea quae in terra occultaverant Romani contegit; nec iam arma nostris nec vires suppetunt.

LXXXVI. His rebus cognitis Caesar Labienum cum cohortibus sex subsidio laborantibus mittit; imperat, si sustinere non possit, deductis cohortibus eruptione pugnet; id nisi necessario ne faciat. ipse adit reliquos, cohortatur ne labori succumbant; omnium superiorum dimicationum fructum in eo die atque hora docet consistere, interiores desperatis campestribus locis propter magnitudinem munitionum loca praerupta <petunt> atque ex ascensu temptant; huc ea quae paraverant conferunt. multitudine telorum ex turribus propugnantes deturbant, aggere et cratibus fossas explent, falcibus vallum ac loricam rescindunt.

LXXXVII. Mittit primum Brutum adolescentem cum cohortibus Caesar, post cum aliis Gaium Fabium legatum; postremo ipse, cum vehementius pugnaretur, integros subsidio adducit. restituto proelio ac repulsis hostibus eo quo Labienum miserat contendit; cohortes mi ex proximo castello deducit, equitum partem se sequi, partem circumire exteriores munitiones et a tergo hostes adoriri

iubet. Labienus postquam neque aggeres neque fossae vim hostium sustinere poterant, coactis f una de XL cohortibus, quas ex proximis praesidiis deductas fors obtulit, Caesarem per nuntios facit certiolem, quid faciendum existimet. accelerat Caesar, ut proelio intersit.

LXXXVIII. Eius adventu ex colore vestitus cognito, quo insigni in proeliis uti consueverat, turmisque equitum et cohortibus visis quas se sequi iusserat, ut de locis superioribus haec declivia et devexa cernebantur, hostes proelium committunt. utrimque clamore sublato excipit rursus ex vallo atque omnibus munitionibus clamor, nostri omissis pilis gladiis rem gerunt. repente post tergum equitatus cernitur; cohortes illae adpropinquant. hostes terga vertunt; fugientibus equites occurrunt. fit magna caedes. Sedullus dux et princeps Lemovicum occiditur, Vercassivellaunus Arvernus vivus in fuga comprehenditur; signa militaria LXXIII ad Caesarem referuntur; pauci ex tanto numero incolumes se in castra recipiunt. conspicati ex oppido caedem et fugam suorum desperata salute copias a munitionibus reducant. fit protinus hac re audita ex castris Gallorum fuga, quod nisi crebris subsidiis ac totius diei labore milites essent defessi, omnes hostium copiae deieri potuissent. de media nocte missus equitatus novissimum agmen consequitur; magnus numerus capitur atque interficitur, reliqui ex fuga in civitates discedunt.

LXXXIX. Postero die Vercingetorix concilio convocato id bellum suscepisse se non suarum necessitatum, sed communis libertatis causa demonstrat, et quoniam sit Fortunae cedendum, ad utramque rem se illis offerre, seu morte sua Romanis satisfacere seu vivum tradere velint. mittuntur de his rebus ad Caesarem legati, iubet arma tradi, principes produci, ipse in munitione pro castris consedit; eo duces producuntur. Vercingetorix deditur, arma proiciuntur. reservatis Haeduis atque Arvernus, si per eos civitates recipere posset, ex reliquis captivis toto exercitui capita singula praedae nomine distribuit.

XC. His rebus confectis in Haeduos proficiscitur; civitatem recipit. eo legati ab Arvernus missi: quae imperaret, se facturos pollicentur. imperat magnum numerum obsidum. captivorum circiter xx milia Haeduis Arvernisque reddit. legiones in hiberna mittit. Titum Labienum cum duabus legionibus et equitatu in Sequanos proficisci iubet; huic Marcum Sempronium Rutilum attribuit. Gaium Fabium [legatum] et Lucium Minucium Basilum cum legionibus duabus in Remis conlocat, nequam a finitimis Bellovacis calamitatem accipiant. Gaium Antistium Reginum in Ambivaretos, Titum Sextium in Bituriges, Gaium Caninium Rebilum in Rutenos cum singulis legionibus mittit. Quintum Tullium Ciceronem et Publium Sulpicium Cavilloni et Matiscone in Haeduis ad Ararim rei frumentariae causa conlocat. ipse Bibracte hiemare constituit. huius anni rebus ex Caesaris litteris cognitis Romae dierum viginti supplicatio redditur.

# Libro settimo

1. Pacificata la Gallia, Cesare, come aveva deciso, si reca in Italia per tenervi le sessioni giudiziarie. Qui viene a sapere dell'uccisione di P. Clodio<sup>1</sup> e, informato della delibera del senato che ordinava l'arruolamento in massa di tutti i giovani in Italia, dispose che si procedesse al reclutamento in tutta la provincia<sup>2</sup>. La notizia di questi avvenimenti si diffuse rapidamente nella Gallia Transalpina. I Galli gonfiano la notizia e vi aggiungono, da parte loro, false voci secondo le quali, come la situazione pareva richiedere, Cesare sarebbe stato trattenuto dai disordini di Roma e, in un momento di così grave tensione, non avrebbe potuto raggiungere l'esercito<sup>3</sup>. L'occasione spinge quanti già da tempo mal sopportavano di essere soggetti al dominio del popolo romano a formulare progetti di guerra più liberamente e con maggiore audacia. I capi gallici organizzano convegni in località nascoste, nei boschi, dove lamentano la morte di Accone, mostrando come la stessa sorte avrebbe potuto toccare a ciascuno di loro; deplorano la comune sventura della Gallia; promettendo ogni genere di ricompensa, chiedono che qualcuno dia inizio alle ostilità e, a rischio della vita, restituisca alla Gallia la libertà. Dichiarano che la prima cosa da fare, prima che i loro incontri clandestini vengano scoperti, è impedire a Cesare di unirsi all'esercito. L'impresa non sarebbe stata difficile, perché, in assenza del generale, le legioni non osavano allontanarsi dai quartieri invernali, né il generale osava raggiungere le legioni senza una scorta armata. E, in fin dei conti, era meglio morire sul campo di battaglia, che non riacquistare l'antica gloria militare e la libertà ereditata dagli avi.

2. Discussi a fondo questi argomenti, i Carnuti<sup>4</sup> si impegnano ad affrontare qualsiasi rischio per la comune salvezza, promettono di aprire per primi le ostilità e, poiché non era possibile, per il momento, garantire la segretezza del loro patto con un reciproco scambio di ostaggi, chiedono che questo venga consacrato con un solenne giuramento davanti alle insegne militari riunite, cerimonia con la quale si stringono, secondo la loro tradizione, i più sacri legami, per non vedersi abbandonati una volta iniziata la guerra. Allora tutti i presenti elogiano i Carnuti, prestano solenne giuramento, fissano la data della sollevazione e sciolgono l'assemblea.

3. Alla data fissata, i Carnuti, guidati da Gutruato e Conconnetodunno<sup>5</sup>, uomini senza speranza, a un segnale convenuto si radunano a Cenabo<sup>6</sup>, massacrano i cittadini romani che vi si erano stabiliti per commerciare, tra i quali Gaio Fufio Cita, un onesto cavaliere romano, che per ordine di Cesare sovrintendeva alle forniture di frumento, impadronendosi dei loro beni. La notizia si diffonde celermente in tutte le nazioni della Gallia. Quando infatti si verificano avvenimenti di particolare importanza e rilievo, questi vengono comunicati a voce di campo in campo e di regione in regione, e chi riceve la notizia la trasmette ai vicini, come accadde anche allora. Pertanto, la notizia dell'azione compiuta a Cenabo all'alba, giunse nel paese degli Arverni, che dista circa centosessanta miglia, prima della fine della prima vigilia<sup>7</sup>.

4. Con lo stesso sistema, Vercingetorige, figlio di Celtillo, Arverno, un giovane tra i più potenti del paese, il cui padre aveva dominato su tutta la Gallia e, volendo farsi re, era stato giustiziato dai suoi compatrioti<sup>8</sup>, convoca i suoi clienti e riesce a sobillarli senza difficoltà. Conosciuto il suo progetto, si corre alle armi. Suo zio Gobannizione<sup>9</sup>, ed altri notabili, che non ritenevano si dovesse

tentare la sorte, si oppongono e lo scacciano dalla città di Gergovia<sup>10</sup>. Vercingetorige non desiste e arruola nelle campagne poveri e delinquenti. Dopo aver raccolto questa banda, guadagna alla sua causa tutti i cittadini che riesce ad avvicinare, esortandoli a prendere le armi per la comune libertà; messe insieme ingenti forze, scaccia dalla città gli avversari, che prima lo avevano espulso. Viene proclamato re dai suoi seguaci. Manda ambascerie in ogni luogo, scongiura tutti di tener fede ai patti. In breve i Senoni, i Parisi, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerici, i Lemovici, gli Andi e tutte le popolazioni che si affacciano sull'Oceano si uniscono a lui<sup>11</sup>; con il consenso generale gli viene affidato il comando supremo. Assunto il potere, ordina a tutte le nazioni di consegnargli ostaggi, comanda che gli venga rapidamente inviato un determinato numero di soldati, stabilisce la quantità di armi che ciascun popolo deve fabbricare nei propri territori entro un dato termine; si occupa soprattutto della cavalleria. Ad un grandissimo zelo accompagna l'estrema severità nel comando; costringe gli incerti con la severità delle pene. Infatti, un delitto di una certa gravità viene punito con la morte sul rogo e con ogni sorta di torture, uno meno grave comporta il taglio delle orecchie o la perdita di un occhio e il colpevole viene rimandato a casa perché sia d'esempio agli altri e l'atrocità della pena serva da deterrente.

5. Dopo aver rapidamente messo insieme un esercito, infliggendo questi tormenti, invia il Cadurco Lutterio<sup>12</sup>, un uomo di grandissima audacia, nel territorio dei Ruteni con una parte delle truppe, mentre lui si dirige verso il paese dei Biturigi<sup>13</sup>. Al suo arrivo, i Biturigi mandano ambasciatori agli Edui, di cui erano clienti, per chiedere aiuti con i quali sostenere più agevolmente l'attacco dell'esercito nemico. Gli Edui, su consiglio dei legati lasciati da Cesare al comando dell'esercito, mandano in aiuto ai Biturigi truppe di cavalleria e fanteria. I rinforzi, giunti al fiume Loira, che segna il confine tra il territorio degli Edui e quello dei Biturigi, dopo aver sostato lì alcuni giorni senza osare attraversare il fiume, ritornano in patria e dichiarano ai nostri legati di essere tornati per timore di un tradimento da parte dei Biturigi che, stando a quanto avevano saputo, avevano progettato, nel caso essi avessero attraversato il fiume, di accerchiarli, loro da un lato e gli Arverni dall'altro. Non ci sembra di poter affermare, perché non ne abbiamo le prove, se si siano comportati in questo modo per il motivo dichiarato ai legati o nell'intento di tradire. Subito dopo l'allontanamento degli Edui, i Biturigi si uniscono agli Arverni.

6. Quando la notizia dell'accaduto giunse in Italia a Cesare, egli, visto che ormai la situazione a Roma era migliorata grazie alla fermezza di Gneo Pompeo, partì per la Gallia Transalpina. Qui giunto, si trovò in grande difficoltà sulla maniera di raggiungere l'esercito. Si rendeva conto infatti che, se si fosse fatto raggiungere dalle legioni nella provincia, queste avrebbero sicuramente dovuto affrontare degli scontri durante la marcia in sua assenza, se si fosse mosso lui per raggiungere l'esercito, vedeva bene di non poter affidare la propria vita a coloro che in quel momento sembravano tranquilli.

7. Nel frattempo, il Cadurco Lutterio, che era stato mandato nel paese dei Ruteni, guadagna quella nazione all'alleanza con gli Arverni. Passato nei paesi di Nitiobrogi e dei Gabali<sup>14</sup>, riceve ostaggi da ambedue e, radunate ingenti truppe, muove verso la provincia in direzione di Narbona, con l'intenzione di invaderla. A quella notizia, Cesare ritenne di dover posporre qualsiasi piano alla partenza per Narbona. Qui giunto, rassicura quanti erano intimoriti, colloca presidi nelle terre dei Ruteni comprese nella provincia, in quelle dei Volci Arecomici, dei Tolosati e presso Narbona, al

confine con i territori nemici; ordina che parte delle truppe della provincia e i rinforzi che aveva condotto dall'Italia, si concentrino nel paese degli Elvi<sup>15</sup>, al confine con gli Arverni.

8. Presi questi provvedimenti, essendo ormai stato bloccato e allontanato Lutterio, che riteneva pericoloso addentrarsi nella zona presidiata, Cesare parte per la regione degli Elvi. Sebbene i monti delle Cevenne, che separano le terre degli Arverni da quelle degli Elvi, siano in quella stagione, la più fredda dell'anno<sup>16</sup>, coperte da un altissimo manto di neve che impediva il passaggio, tuttavia, spalata la neve che era alta sei piedi, e apertasi una via grazie alla durissima fatica dei soldati, Cesare giunge nel territorio degli Arverni. Furono colti di sorpresa, perché si credevano protetti dalle Cevenne come da un baluardo e mai, in quel periodo dell'anno, nemmeno un uomo da solo aveva potuto percorrerne i sentieri. Cesare ordina alla cavalleria di compiere scorrerie ad ampio raggio e di terrorizzare il più possibile il nemico. In breve, attraverso voci e messaggeri, Vercingetorige viene informato dell'accaduto. Tutti gli Arverni, presi dal panico, gli si stringono intorno e lo supplicano di preoccuparsi della loro sorte, di non permettere ai nemici di mettere a sacco il paese, tanto più che, come vedeva, tutto il peso della guerra ricadeva su di loro. Cedendo alle loro suppliche, leva il campo dal paese dei Biturigi e muove in direzione degli Arverni.

9. Ma Cesare si trattiene solo due giorni nel territorio degli Arverni, perché aveva previsto che Vercingetorige si sarebbe comportato appunto in quel modo e, col pretesto di raccogliere rinforzi e truppe di cavalleria, lascia l'esercito, affidando il comando al giovane Bruto; gli raccomanda di far compiere scorrerie alla cavalleria su un raggio il più vasto possibile; dal canto suo, egli avrebbe fatto di tutto per non rimanere lontano dal campo per più di tre giorni. Impartite queste disposizioni, contro le aspettative dei suoi stessi uomini, giunge a marce forzate a Vienna<sup>17</sup>, dove trova forze fresche di cavalleria, che vi aveva inviato molti giorni prima e, senza interrompere la marcia né di giorno né di notte, si dirige verso il paese dei Lingoni, dove svernavano due legioni, attraversando il territorio degli Edui, per batterli sul tempo nel caso che questi avessero tramato qualcosa contro la sua vita. Qui giunto, invia messaggeri alle altre legioni e concentra tutte le forze<sup>18</sup> prima che possa giungere agli Arverni la notizia del suo arrivo. Messo al corrente degli avvenimenti, Vercingetorige riconduce l'esercito nelle terre dei Biturigi e, partito di lì, decide di dare l'assalto a Gorgobina<sup>19</sup>, città dei Boi, un popolo che Cesare aveva stanziato in quei luoghi sotto la tutela degli Edui, dopo averlo sconfitto nella guerra contro gli Elvezi.

10. La manovra di Vercingetorige metteva Cesare in grande difficoltà per la scelta della decisione da prendere: se avesse tenuto per il resto dell'inverno le legioni concentrate in un sol luogo, c'era da temere che la caduta di un popolo stipendiario degli Edui provocasse una defezione generale della Gallia, perché si sarebbe visto che gli alleati non ricevevano da parte sua alcuna protezione; se avesse lasciato prima del tempo gli accampamenti invernali, temeva di trovarsi di fronte a problemi di approvvigionamento per la difficoltà dei trasporti. Tuttavia gli sembrò preferibile affrontare ogni disagio piuttosto che subire un così grave oltraggio e alienarsi il generale consenso. Invita quindi gli Edui ad occuparsi del trasporto dei vettovagliamenti, manda ad avvertire i Boi del suo arrivo, li esorta a mantenersi fedeli e a sostenere con grande coraggio l'assalto nemico. Lasciate ad Agedinco due legioni e tutte le salmerie, muove verso il paese dei Boi.

11. Due giorni dopo, giunto a Vellaunoduno<sup>20</sup>, città dei Senoni, per non lasciarsi nemici alle

spalle e non venire intralciato nei rifornimenti, vi pone l'assedio, e in due giorni la cinge con un vallo. Il terzo giorno gli vennero mandati dalla città ambasciatori per trattare la resa. Cesare ordina di consegnare le armi, di fornire cavalli e di portare seicento ostaggi. Lascia il legato Gaio Trebonio a portare a termine l'operazione, mentre egli, per concludere al più presto il percorso, punta su Cenabo dei Carnuti. Questi, che avevano appena ricevuto la notizia dell'assedio di Vellaunoduno, pensando che lì la cosa si sarebbe protratta per parecchio tempo, stavano preparando un contingente di truppe da inviare a difesa di Cenabo. Cesare vi arrivò in due giorni. Posto l'accampamento davanti alla città, vista l'ora tarda, rimanda l'assedio al giorno successivo, ordina ai soldati di provvedere al necessario e, poiché nei pressi della città vi era un ponte sulla Loira, ordina a due legioni di vegliare in armi, per impedire fughe dalla città durante la notte. Poco prima della mezzanotte, gli abitanti di Cenabo, usciti in silenzio dalla città, iniziarono ad attraversare il fiume. Cesare, avvertito dagli esploratori, incendiate le porte, fa entrare le due legioni che teneva in allerta e si impadronisce della città. Pochissimi tra i nemici sfuggirono alla cattura, perché le strettoie del ponte e delle vie d'accesso avevano rallentato la fuga della massa, tutti gli altri furono presi. La città viene incendiata e saccheggiata, il bottino viene concesso ai soldati, Cesare porta l'esercito al di là della Loira e giunge nel paese dei Biturigi.

12. Vercingetorige, informato dell'arrivo di Cesare, toglie l'assedio a Gorgobina e gli muove contro. Cesare aveva intanto posto l'assedio alla città dei Biturigi, Novioduno<sup>21</sup>, che si trovava sul suo percorso. Dato che dalla città erano stati inviati ambasciatori con la preghiera di perdonarli e risparmiare le loro vite, per concludere l'azione con quella rapidità cui doveva la maggior parte dei suoi successi, ordina di consegnare le armi, i cavalli e gli ostaggi. Mentre una parte degli ostaggi era già stata consegnata e si stava provvedendo al resto, e alcuni centurioni con pochi soldati erano stati mandati nella città per radunare armi e cavalli, viene avvistata la cavalleria che precedeva l'esercito di Vercingetorige. Non appena gli abitanti la videro e cominciarono a sperare nei soccorsi, levarono alte grida, si gettarono sulle armi e chiusero le porte. I centurioni che si trovavano nella città, appena ebbero compreso dal comportamento dei Galli che qualcosa era cambiato nelle loro intenzioni, con le spade in pugno occuparono le porte e condussero in salvo tutti i loro soldati.

13. Cesare ordina alla cavalleria di uscire dal campo e attaccare; quando li vede in difficoltà, manda in loro aiuto circa quattrocento cavalieri germanici, che fin dall'inizio della campagna aveva stabilito di portare con sé<sup>22</sup>. I Galli non poterono sostenere l'assalto e, volti in fuga, ripiegarono sull'esercito in marcia, non senza aver subito gravi perdite. Gli abitanti della città, di fronte a questa sconfitta, furono presi di nuovo dal panico; arrestati coloro ai quali attribuivano la responsabilità di aver istigato il popolo, li consegnarono a Cesare e si arresero. Conclusa l'operazione, Cesare si mise in marcia per Avarico<sup>23</sup>, la città più importante e meglio fortificata di Biturigi, situata in una regione fertilissima, certo che la conquista di quella città gli avrebbe consegnato nelle mani l'intera nazione dei Biturigi.

14. Vercingetorige, dopo la serie di insuccessi subiti a Vellaunoduno, a Cenabo, a Novioduno, convoca un consiglio di guerra. Spiega che la guerra va condotta in maniera totalmente diversa da quanto è stato fatto finora: bisogna studiare ogni sistema per tagliare i rifornimenti di viveri e foraggio ai Romani. Non sarebbe stato difficile, dal momento che essi disponevano di grandi forze di cavalleria e la stagione era loro propizia. Non c'era infatti foraggio da tagliare nei campi, i nemici dovevano per forza disperdersi a cercarlo nei casali, e questo avrebbe permesso alla cavalleria di

decimarli giorno dopo giorno. Era inoltre necessario sacrificare gli interessi privati al bene comune: bisognava dare alle fiamme villaggi e casali in tutta la zona intorno al percorso di marcia, laddove si pensava che i Romani si sarebbero diretti per procurarsi i foraggiamenti. A loro non sarebbero invece mancati i viveri, perché li avrebbero ottenuti dalle popolazioni nei cui territori si sarebbe svolta la guerra. I Romani non avrebbero sopportato la mancanza di vettovaglie, oppure si sarebbero spinti, con loro grave rischio, troppo lontano dall'accampamento. Che li uccidessero o li privassero delle salmerie non faceva differenza, perché senza salmerie non avrebbero potuto continuare la guerra. Bisognava innanzi tutto incendiare le roccaforti meno sicure, perché carenti di difese naturali o poco fortificate, perché non diventassero ricettacoli di disertori né offrirono ai Romani la possibilità di procurarsi viveri e bottino. Se queste misure sembravano loro troppo dure e crudeli, dovevano pensare quanto più duro sarebbe stato lasciare che le mogli e figli fossero tratti in schiavitù e loro stessi uccisi: che è quanto necessariamente accade ai vinti.

15. Approvato con il generale consenso il parere di Vercingetorige, vengono incendiate in un sol giorno più di venti città dei Biturigi. La stessa cosa accade presso le altre nazioni. Si vedono incendi da ogni parte. Sebbene grande fosse la sofferenza di tutti nel compiere queste azioni, trovavano tuttavia conforto nella speranza di recuperare rapidamente quanto avevano perduto, dato che erano ormai quasi certi di vincere. Nell'assemblea generale si delibera se incendiare o difendere Avarico. I Biturigi si gettano ai piedi dei capi delle nazioni galliche e li supplicano di non costringerli ad appiccare il fuoco con le proprie mani alla città forse più bella di tutta la Gallia, presidio e vanto della loro nazione: affermano che la difenderanno senza difficoltà, data la sua posizione naturale, chiusa com'è da ogni parte dal fiume e dalla palude, con una sola e strettissima via d'accesso. Si cede alle loro preghiere: Vercingetorige, in un primo momento contrario, cede poi alle loro suppliche e alla generale compassione. Si distaccano i reparti sufficienti alla difesa della città.

16. Vercingetorige segue Cesare, procedendo a piccole tappe, e sceglie per accamparsi una località protetta da selve e paludi a quindici miglia di distanza da Avarico<sup>24</sup>. Da qui, attraverso un regolare servizio d'informazione, si teneva al corrente in qualsiasi momento di quanto accadeva ad Avarico e trasmetteva i suoi ordini. Sorvegliava tutte le nostre spedizioni alla ricerca di grano e foraggio, e appena i drappelli, necessariamente, si allontanavano disperdendosi, li assaliva creando loro seri problemi, sebbene i nostri, per quanto si poteva ragionevolmente prevedere, cercassero di prevenirlo, uscendo a intervalli irregolari e non seguendo mai gli stessi percorsi.

17. Cesare, collocato il campo davanti alla città, nel punto in cui, come abbiamo già detto, il fiume e le paludi lasciavano libero uno stretto passaggio<sup>25</sup>, cominciò a far alzare il terrapieno, approntare le vinee, costruire due torri; la conformazione del luogo non consentiva infatti di circondare la città con un vallo. Non cessava di inviare pressanti richieste di frumento ai Boi e agli Edui: questi non erano di grande aiuto, perché vi mettevano scarso impegno, quelli avevano scarse possibilità, perché erano una nazione piccola e debole, ed avevano rapidamente dato fondo alle loro risorse. La povertà dei Boi, la cattiva volontà degli Edui, l'incendio delle fattorie avevano messo l'esercito in una situazione estremamente difficile quanto all'approvvigionamento, al punto che il frumento mancò per parecchi giorni e i soldati poterono a stento sfamarsi con del bestiame portato da villaggi lontani, tuttavia non una voce si levò che potesse dirsi indegna della maestà del popolo romano e delle loro precedenti vittorie. Anzi, quando Cesare, durante i lavori, si rivolgeva alle legioni, una per una, dicendo che se era per loro troppo duro sopportare la mancanza di viveri,

avrebbe tolto l'assedio, tutti indistintamente gli chiedevano di non farlo: per tanti anni, sotto il suo comando, si erano comportati in maniera da non subire nessun affronto e non avevano mai lasciato nessuna impresa incompiuta: sarebbe stato per loro un disonore abbandonare l'assedio iniziato; preferivano sopportare qualsiasi privazione pur di vendicare i cittadini romani caduti a Cenabò per la perfidia dei Galli. Dicevano le stesse cose ai centurioni e ai tribuni dei soldati, perché le riferissero a Cesare.

18. Quando già le torri erano state accostate alle mura, Cesare venne a sapere dai prigionieri che Vercingetorige, terminato il foraggio, aveva avvicinato il campo ad Avarico e si era diretto personalmente, con la cavalleria e la fanteria leggera – addestrata a combattere tra le file dei cavalieri, verso il luogo in cui supponeva si sarebbero recati i nostri a far foraggio, per preparare un'imboscata. A questa notizia, Cesare, lasciato il campo in silenzio a mezzanotte, giunse la mattina all'accampamento nemico. Questi, subito informati dagli esploratori dell'arrivo di Cesare, nascosero i carri e le salmerie nel folto dei boschi e schierarono l'esercito al completo in campo aperto in posizione sopraelevata. Appena Cesare ne fu informato, diede immediatamente l'ordine di mettere a terra gli zaini e impugnare le armi.

19. Vi era una collina che s'innalzava con un lieve pendio<sup>26</sup>, quasi interamente circondata da una palude non più larga di cinquanta piedi, difficile da superare e piena di ostacoli. Su questo colle, confidando nella posizione, si erano attestati i Galli, dopo aver interrotto i passaggi. Schierati per nazioni e per clan, occupavano saldamente tutti i guadi e i passaggi della palude, pronti ad assalire dall'alto i Romani, che si sarebbero trovati impacciati nel tentativo di attraversarla. Chi avesse osservato la situazione rilevando soltanto la vicinanza dei due schieramenti, avrebbe potuto credere che i Galli fossero pronti a combattere quasi a parità di condizioni, chi invece avesse rilevato proprio la disparità delle condizioni, si sarebbe reso conto che il loro mostrarsi non era che una vana simulazione. I soldati, indignati che il nemico potesse reggere la loro vista ad una così breve distanza, reclamano il segnale d'attacco, ma Cesare spiega loro quanto inevitabilmente sarebbe costata la vittoria e quanti valorosi sarebbero morti; al vederli in una disposizione d'animo tale da non tirarsi indietro di fronte a nessun pericolo per la sua gloria, avrebbe meritato di essere giudicato colpevole della più grande ingiustizia, se non avesse avuto a cuore la loro vita più della propria. Confortati in questo modo i soldati, li riconduce il giorno stesso all'accampamento e stabilisce di occuparsi degli ultimi preparativi per l'assedio della città.

20. Appena tornato tra i suoi, Vercingetorige viene accusato di tradimento, perché aveva avvicinato troppo il campo ai Romani, perché si era allontanato con tutta la cavalleria, perché aveva lasciato senza un capo truppe così numerose, perché alla sua partenza erano subito arrivati i Romani, e al momento giusto; questi avvenimenti non potevano essere casuali o senza un piano prestabilito; era chiaro che preferiva regnare sulla Gallia per concessione di Cesare che per loro riconoscimento. A queste accuse così Vercingetorige rispose: aveva levato il campo perché era terminato il foraggio e su loro espressa richiesta; si era avvicinato di più ai Romani, perché aveva ritenuto favorevole la posizione, di per sé fortificata e difesa; in una zona palustre non c'era davvero bisogno di cavalleria, mentre sarebbe stata utile là dove erano andati. Non aveva lasciato a nessuno il comando a ragion veduta, per evitare che il capo designato fosse spinto ad attaccare battaglia dall'insistenza della massa, tanto più che era chiaro che tutti, per scarsa fermezza, volevano arrivare allo scontro, non avendo la forza di sopportare più a lungo la fatica. Se i Romani erano arrivati per caso,

ringraziassero la fortuna, se qualcuno li aveva chiamati, du vevano essergliene grati, perché avevano potuto osservare da una posizione dominante la scarsa entità delle loro forze e avevano potuto rendersi conto del valore di soldati che, non osando accettare il combattimento, si erano vergognosamente ritirati nel campo. Non desiderava ottenere da Cesare, a prezzo del tradimento, un potere che poteva conquistare con la vittoria, che era ormai sicura per lui e per tutti i Galli; un potere che egli rimetteva nelle loro mani, se credevano di concederglielo per fargli onore piuttosto che per procurarsi la salvezza. «Perché voi comprendiate», disse, «che le mie parole sono vere, ascoltate i soldati romani.» Fa comparire degli schiavi che aveva catturato pochi giorni prima mentre erano alla ricerca di foraggio e aveva tenuto in catene facendogli soffrire la fame. Questi, che erano già stati istruiti su come dovevano rispondere alle domande, dichiarano di essere legionari usciti di nascosto dall'accampamento spinti dalla fame, in cerca di frumento o bestiame nelle campagne; tutto l'esercito versava nelle stesse condizioni per mancanza di cibo: tutti erano ormai senza forze e nessuno poteva più sopportare la fatica del lavoro; cosicché il generale aveva deciso che, se l'assedio non avesse dato alcun esito, entro tre giorni avrebbe portato indietro l'esercito. «Ecco», disse Vercingetorige, «questi sono i vantaggi che vi procuro io, che voi accusate di tradimento; io, che senza farvi versare una goccia di sangue, vi metto sotto agli occhi un esercito così grande e vittorioso prostrato dalla fame; io, che ho fatto in modo che non trovi asilo nel territorio di nessuna nazione, quando si ritirerà in una fuga vergognosa.»

21. La folla lo acclama facendo risuonare le armi, come è la loro usanza quando approvano le parole di qualcuno. Vercingetorige è il capo indiscusso, la sua lealtà è al di sopra di ogni sospetto, la guerra non può essere condotta con maggiore abilità. Decidono di mandare nella città diecimila uomini scelti da tutto l'esercito, ritenendo di non dover affidare ai soli Biturigi la salvezza di tutti, perché comprendevano di avere quasi in pugno la vittoria, se fossero riusciti a non perdere quella città.

22. All'eccezionale valore dei nostri soldati i Galli opponevano ogni sorta di espedienti, perché sono una razza estremamente ingegnosa, capacissima di imitare e realizzare qualsiasi cosa abbiano appreso. Infatti con delle corde rimuovevano dalle mura le falci e, dopo averle legate, le tiravano dentro con gli argani; facevano crollare il terrapieno scavando dei cunicoli, con tanta maggiore abilità in quanto nel loro paese vi sono grandi miniere di ferro ed essi conoscono e sperimentano qualsiasi tipo di galleria. Avevano poi innalzato delle torri lungo tutto il perimetro delle mura e le avevano rivestite di pelli. Inoltre, facendo continue sortite, sia di giorno che di notte, davano fuoco al terrapieno o assalivano i nostri soldati occupati nei lavori, e, con l'aggiunta di travi, portavano le loro torri al livello delle nostre che di giorno in giorno si innalzavano grazie all'elevarsi del terrapieno, e infine rallentavano i lavori per lo scavo delle nostre trincee con il lancio di pali acuminati induriti al fuoco, di pece bollente e di enormi massi, impedendoci di raggiungere le mura.

23. D'altra parte le mura dei Galli sono costruite quasi tutte in questo modo: delle travi verticali vengono collocate perpendicolarmente al terreno in una linea continua, ad intervalli regolari di due piedi. Vengono poi legati dalla parte interna e rivestite abbondantemente di terra, mentre gli intervalli di cui abbiamo detto vengono chiusi dalla parte esterna con grosse pietre. Su questa base così disposta e consolidata si colloca un altro ordine di travi, in modo che mantengano tra loro la stessa distanza e non poggino su quelle dell'ordine inferiore, ma, inframmezzate da spazi uguali, siano trattenute dalle pietre collocate tra gli interstizi del primo ordine. In questo modo viene portato

avanti il lavoro, fino a raggiungere l'altezza voluta del muro. Questo tipo di costruzione, così come non è sgradevole a vedersi nel vario alternarsi di legno e pietra, che conserva nelle sue linee verticali la disposizione degli ordini, è anche funzionale ed estremamente adatto alla difesa delle città, perché la pietra la protegge dal fuoco e il legno dall'ariete, dal momento che questo consiste in travi tutte intere, lunghe quaranta piedi, legate in genere dall'interno, che non possono essere sfondate né divelte.

24. Sebbene tutto ciò rendesse difficile l'assedio, i soldati, pur ostacolati per tutto il tempo dal freddo e dalle frequenti piogge<sup>27</sup>, riuscirono ugualmente, lavorando senza interruzione, a superare tutte le difficoltà e a costruire in venticinque giorni un terrapieno largo trecentotrenta piedi e alto ottanta. Il terrapieno era appena arrivato all'altezza delle mura nemiche, e Cesare, come d'abitudine, passava la notte sui lavori esortando i soldati a non riposarsi nemmeno per un attimo, quando poco prima della terza vigilia<sup>28</sup> si vide del fumo uscire dal terrapieno, cui i nemici avevano appiccato il fuoco attraverso un cunicolo, e contemporaneamente, levatosi dalle mura il grido di guerra, i nemici facevano irruzione da due porte ai lati delle torri. Altri gettavano dall'alto delle mura sul terrapieno fiaccole e legna secca, versavano pece e altre sostanze infiammabili per alimentare il fuoco, tanto che a stento si poteva capire dove accorrere e a chi recare aiuto. Tuttavia, poiché secondo le disposizioni di Cesare, c'erano sempre due legioni all'erta presso l'accampamento e un numero maggiore, a turno, erano impegnate nei lavori, ci si poté rapidamente disporre in modo che alcuni resistessero all'assalto, altri ritirassero le torri e isolassero il terrapieno, mentre la massa si precipitava fuori dal campo per spegnere l'incendio.

25. Quel che restava della notte era già quasi interamente trascorso, e ancora si combatteva su tutti i fronti, mentre si rafforzava nei nemici la speranza della vittoria, tanto più che vedevano distrutti dal fuoco i parapetti delle torri, si accorgevano che avevano difficoltà nel soccorrere quanti erano rimasti allo scoperto, mentre dalla loro parte c'era un costante ricambio di forze e la convinzione che fosse in giuoco in quel momento la salvezza della Gallia. Si verificò sotto i nostri occhi un episodio che ci parve degno di memoria e che riteniamo di non dover tacere. Un Gallo che, davanti alle porte della città, lanciava nel fuoco palle di sego e pece che gli venivano passate di mano in mano, dalla parte della torre, trafitto al fianco destro da un proiettile di scorpione<sup>29</sup>, cadde esanime. Allora uno di quelli che gli stavano a lato, scavalcato il corpo, lo sostituì nel suo compito. A questo, ucciso nello stesso modo da un proiettile di scorpione, si sostituì un terzo e al terzo un quarto, e quel posto non fu abbandonato dai difensori finché, spento l'incendio del terrapieno e respinti i nemici su tutto il fronte, si mise fine alla battaglia.

26. I Galli, avendo tutto tentato senza successo, decisero il giorno dopo di fuggire dalla città, su consiglio e ordine di Vercingetorige. Speravano che il tentativo, condotto di notte e in silenzio, sarebbe riuscito senza subire troppe perdite, perché non erano lontani dall'accampamento di Vercingetorige e la fascia continua di palude, fraposta tra loro e i Romani, avrebbe ritardato l'inseguimento. Si stavano già preparando ad eseguire il piano, quando le madri di famiglia, all'improvviso, si precipitarono per le strade e si gettarono in lacrime ai piedi dei loro uomini supplicandoli di non abbandonarle con i figli comuni ai nemici per essere massacrate, loro che non potevano fuggire per la debolezza del loro sesso e per la tenera età. Quando videro che questi erano fermi nel mantenere la loro decisione, perché nella maggior parte dei casi, di fronte al supremo pericolo, la paura non lascia spazio alla misericordia, si misero a gridare tutte insieme e a segnalare

la loro fuga ai Romani. Al che i Galli, temendo che la cavalleria romana li prevenisse occupando i passaggi, abbandonarono il piano.

27. Il giorno successivo, Cesare aveva fatto avanzare una torre e completare i lavori che aveva deciso di far eseguire quando, scoppiato un grande temporale, ritenne che questo fosse il momento favorevole per un'azione decisiva, perché vedeva che, sulle mura, il servizio di guardia era leggermente allentato. Ordinò quindi ai suoi di diminuire l'impegno nelle opere di fortificazione e spiegò il suo piano: preparate di nascosto le legioni all'interno delle vinee, esortò i soldati a cogliere finalmente il frutto della vittoria dopo tante fatiche, stabilì dei premi per coloro che per primi fossero saliti sulle mura e diede il segnale dell'attacco. I soldati, all'improvviso, si slanciarono da ogni parte e in breve si trovarono sulle mura.

28. I nemici, atterriti dall'attacco improvviso, cacciati dalle mura e dalle torri, si disposero a cuneo nel foro e nelle piazze, risolti a combattere in schiera ordinata, se fossero stati attaccati. Ma quando videro che, invece di scendere sul terreno, i nostri occupavano l'intero circuito delle mura, temendo di perdere ogni possibilità di fuga, gettate le armi, raggiunsero con un solo slancio l'estremità opposta della città; qui, quelli che si accalcavano di fronte alla stretta apertura delle porte, furono massacrati dalla fanteria, mentre quelli che erano riusciti ad uscire furono sterminati dalla cavalleria. Nessuno pensò al saccheggio. Eccitati dal ricordo della strage di Cenabo e dalla fatica sopportata, non risparmiarono né vecchi, né donne, né bambini. Infine, da un totale di circa quarantamila uomini, ne arrivarono incolumi da Vercingetorige solo ottocento, che si erano gettati fuori dalla città, appena udite le prime grida. Questi, temendo che il loro arrivo disordinato all'accampamento e la commozione che avrebbe causato nella massa provocasse una rivolta, li accolse a notte fonda e in silenzio, avendo avuto cura di disporre lungo la via i loro parenti e i capi delle loro nazioni, per dividerli e condurli presso i loro concittadini nei diversi quartieri assegnati a ciascuno fin dall'inizio della campagna.

29. Il giorno dopo, convocata l'assemblea, Vercingetorige consola ed esorta i suoi a non lasciarsi abbattere né turbare per un insuccesso. I Romani non li avevano sconfitti in campo aperto con il loro valore, ma grazie a una certa tecnica e abilità nell'arte dell'assedio, che essi non conoscevano. Credere che in guerra si debbano conseguire sempre vittorie è un errore. Non era mai stato d'accordo per la difesa di Avarico, e di questo potevano testimoniare loro stessi, ed era stato per l'imprudenza dei Biturigi e per l'eccessiva condiscendenza degli altri che avevano subito questo rovescio. Ciò nonostante egli vi avrebbe in breve posto riparo con altri successi. Stava infatti per conquistare alla loro causa, con il suo interessamento, le nazioni galliche finora dissenzienti e avrebbe riunito tutta la Gallia in un solo ideale, e a questa unione non avrebbe potuto resistere il mondo intero. Questo risultato lo aveva quasi raggiunto. Nel frattempo era giusto chieder loro, per la comune salvezza, che decidessero di fortificare il campo, per sostenere più facilmente improvvisi attacchi del nemico.

30. Il discorso non dispiacque ai Galli, soprattutto perché Vercingetorige non si era abbattuto dopo una simile sconfitta, non si era nascosto, né aveva evitato di comparire in pubblico, gli si riconoscevano doti superiori di preveggenza e previdenza, perché, quando la situazione non era ancora compromessa, aveva proposto prima di incendiare Avarico e poi di abbandonarla. E così, mentre di solito gli insuccessi indeboliscono l'autorità di un capo, il suo prestigio, al contrario, aumentava di giorno in giorno grazie alla sconfitta subita. Al tempo stesso, le sue affermazioni

facevano nascere la speranza che le altre nazioni si sarebbero unite a loro, e per la prima volta, allora, i Galli si misero a fortificare il campo: quegli uomini così poco abituati alla fatica erano stati talmente colpiti dagli avvenimenti che ritenevano di dover obbedire a qualsiasi ordine.

31. Vercingetorige, dal canto suo, non si impegnava meno di quanto aveva promesso per guadagnare alla causa le altre nazioni e cercava di attirare i loro capi con doni e promesse. Sceglieva uomini adatti allo scopo, quanti per sottile eloquenza o rete di relazioni avessero le maggiori possibilità di far presa. Si occupa di armare ed equipaggiare gli uomini che erano riusciti a sfuggire alla presa di Avarico; contemporaneamente, per reintegrare le forze, ordina alle varie nazioni di fornire un determinato quantitativo di truppe, fissandone l'entità e stabilendo la data entro la quale devono essere condotte al campo; ordina inoltre di reclutare e mandargli tutti gli arcieri, che in Gallia erano molto numerosi. Con questi provvedimenti colma rapidamente il vuoto creandosi con le perdite subite ad Avarico. Intanto lo raggiunge Teutomato, figlio di Ollovicone, re dei Nitiobrogi, il cui padre aveva ricevuto dal nostro senato il titolo di amico, con un grosso contingente di cavalleria e mercenari assoldati in Aquitania.

32. Cesare si era fermato parecchi giorni ad Avarico, dove aveva trovato abbondanza di frumento e di viveri, ed aveva così permesso al suo esercito di rimettersi dalla fatica e dalle privazioni. L'inverno volgeva al termine, la stagione invitava ormai a riprendere le operazioni di guerra e Cesare aveva deciso di marciare contro il nemico, per vedere se poteva stanarlo dalle foreste e dalle paludi o stringerlo d'assedio, quando gli si presentò una delegazione di nobili Edui a pregarlo di venire in aiuto del loro popolo in circostanze particolarmente critiche: la situazione era molto seria, perché, sebbene per antica consuetudine si nominasse un solo magistrato che esercitasse per un anno il sommo potere<sup>30</sup>, ora due uomini esercitavano questa magistratura e ciascuno sosteneva di averla ottenuta legalmente. Uno era Convittolitave, un giovane nobile e ricco, l'altro Coto, discendente da un'antichissima famiglia e anche lui dotato di una grande influenza personale e di una vasta parentela, il cui fratello Valeziaco aveva ottenuto l'anno precedente la stessa magistratura. Tutta la nazione è in armi: diviso il senato, diviso il popolo, ciascuno con le sue clientele. Se la controversia fosse durata più a lungo, le due opposte fazioni si sarebbero scontrate. Evitare che questo accadesse dipendeva dalla sua attenzione e dal suo prestigio.

33. Cesare, sebbene ritenesse svantaggioso allontanarsi dal nemico interrompendo le operazioni militari, pure, ben sapendo quanti inconvenienti hanno origine dalle discordie civili e non volendo che una nazione così importante e tanto legata al popolo romano, che lui stesso aveva sempre favorito e colmato di onori, arrivasse allo scontro armato, e la parte più debole chiedesse aiuto a Vercingetorige, ritenne di dover dare la precedenza alla questione, e poiché le leggi degli Edui proibivano a chi ricopriva la più alta magistratura di uscire dai confini del territorio, per non dare l'impressione di voler toccare la loro costituzione, stabilì di recarsi lui dagli Edui e convocò tutto il senato e i due contendenti a Decezia<sup>31</sup>. Vi si recò quasi l'intera nazione e fu spiegato a Cesare che Coto era stato eletto da una minoranza riunitasi di nascosto in un luogo e in un tempo diversi da quelli stabiliti e che era stato il fratello a proclamare l'elezione del proprio fratello, mentre le leggi vietavano a due membri della stessa famiglia, entrambi in vita, non solo di essere eletti magistrati, ma di sedere insieme al senato. Cesare costrinse Coto a rinunciare alla carica, e invitò Convittolitave, che era stato designato dai sacerdoti secondo le usanze della nazione quando la magistratura era vacante, ad assumere il potere.

34. Emanato questo decreto, Cesare esortò gli Edui a dimenticare controversie e dissensi e a tralasciare ogni altra questione per dedicarsi alla guerra in atto; dopo la vittoria sulla Gallia, sarebbero stati ricompensati in ragione dei loro meriti; gli inviassero rapidamente tutta la cavalleria e diecimila fanti, che egli avrebbe dislocato in diversi punti a protezione dei convogli di viveri. Divise l'esercito in due parti: affidò quattro legioni<sup>32</sup> a Labieno, perché le guidasse nei territori dei Senoni e dei Parisi, sei le condusse personalmente nelle terre degli Arverni, alla città di Gergovia, seguendo il corso del fiume Elaver<sup>33</sup>; assegnò una parte della cavalleria a Labieno e tenne l'altra con sé<sup>34</sup>. Vercingetorige, appresa la notizia, dopo aver interrotto tutti i ponti sul fiume, si mise in marcia lungo la riva opposta.

35. I due eserciti procedevano uno in vista dell'altro. Vercingetorige poneva generalmente il campo di fronte a quello di Cesare e faceva sorvegliare la zona per impedire che i Romani, costruito un ponte, portassero l'esercito sull'altra sponda. La situazione era molto difficile per Cesare, che rischiava di rimanere bloccato dal fiume per la maggior parte dell'estate, dato che l'Elaver, di solito, non si può passare a guado prima dell'autunno<sup>35</sup>. Per superare questo inconveniente, Cesare si accampò in una zona boscosa nei pressi di uno dei ponti che Vercingetorige aveva fatto tagliare; il giorno seguente, rimasto nascosto nel campo con due legioni, fece partire come al solito le altre con tutte le salmerie, dopo aver smembrato alcune coorti, per far credere che il numero delle legioni fosse lo stesso. Ordinò loro di avanzare il più possibile. Quando, considerato il tempo trascorso, gli sembrò di poter pensare che fossero arrivati ad accamparsi, cominciò a far ricostruire il ponte, utilizzando gli stessi piloni, la cui parte inferiore era rimasta intatta. Terminato rapidamente il lavoro, fece passare le legioni, scelse un luogo adatto per stabilirvi il campo e fece richiamare il resto dell'esercito. Quando Vercingetorige si accorse della manovra, per non essere costretto ad attaccare battaglia contro la sua volontà, a marce forzate, si spinse più avanti.

36. In quattro tappe, Cesare giunse a Gergovia; sostenne il giorno stesso un piccolo scontro di cavalleria e, osservata la posizione della città, che sorge su un altissimo monte di difficile accesso, ritenne di non poterla prendere d'assalto; quanto all'assedio, decise di non intraprenderlo prima di aver provveduto al vettovagliamento. Ma Vercingetorige, accampatosi sull'altura nei pressi della città, aveva disposto intorno a lui le truppe di ogni nazione, separatamente, a brevi intervalli: le cime di tutti i colli, fin dove poteva arrivare lo sguardo, erano occupate dalle sue forze, offrendo uno spettacolo impressionante<sup>36</sup>. Ogni giorno, all'alba, convocava i capi delle nazioni, che aveva scelto come membri del suo consiglio, per prendere decisioni o far eseguire ordini; e non passava giorno che non saggiasse il coraggio e il valore di ciascuno ingaggiando scontri di cavalleria ai quali si univano gli arcieri. Di fronte alla città, proprio ai piedi del monte, sorgeva un colle molto ben protetto per la conformazione del luogo e isolato da ogni parte, occupato il quale, ci sembrava di poter tagliare ai nemici gran parte dei rifornimenti di acqua ed intralciare il foraggiamento<sup>37</sup>. Ma questa postazione era tenuta da una guarnigione nemica piuttosto consistente. Cesare, tuttavia, uscito dall'accampamento nel silenzio della notte, prima che potessero arrivare aiuti dalla città, scalzò il presidio e, impadronitosi della postazione, vi collocò due legioni<sup>38</sup>; fece poi scavare una doppia trincea, larga dodici piedi, che collegasse il campo minore al maggiore, in modo che gli uomini, anche isolati, potessero recarsi dall'uno all'altro campo al sicuro da improvvise incursioni nemiche.

37. Mentre a Gergovia avvenivano questi fatti, l'eduo Convittolitave, al quale Cesare, come abbiamo visto, aveva assegnato la suprema magistratura, sedotto dal danaro degli Arverni, si mette in rapporto con alcuni giovani, capeggiati da Litavico e dai suoi fratelli, giovani discendenti da una nobilissima famiglia. Spartisce con loro il danaro e li esorta a non dimenticare di essere uomini liberi e nati per comandare. La nazione edua costituisce l'unico ostacolo alla certissima vittoria della Gallia, le altre sono tenute a freno dalla sua autorità; se passeranno dall'altra parte, i Romani non avranno alcuna possibilità di resistere in Gallia. Egli non aveva alcun obbligo nei confronti di Cesare, poiché questi non aveva fatto altro che riconoscere le sue giuste ragioni, ma riteneva più importante la libertà di tutto il popolo. Perché, infatti, gli Edui dovevano ricorrere all'arbitrato di Cesare in merito alla loro costituzione e alle loro leggi, piuttosto che Roma a quello degli Edui? In breve, i giovani vengono convinti dalle parole del magistrato e dal denaro, e, nel dichiararsi pronti ad assumere la guida del progetto, si domandavano in che modo realizzarlo, poiché non si illudevano di poter indurre facilmente la nazione a prendere le armi. Si decise che Litavico prendesse il comando dei diecimila soldati che bisognava mandare a Cesare per la guerra, mentre i suoi fratelli lo avrebbero preceduto presso Cesare<sup>39</sup>. Stabiliscono anche in qual modo eseguire le altre parti del piano.

38. Litavico, assunto il comando dell'esercito, come si trovò a trenta miglia da Gergovia, riuni all'improvviso i soldati e, piangendo: «Dove andiamo», disse, «o soldati? Tutta la nostra cavalleria, tutta la nostra nobiltà è perita: i capi della nazione, Eporedorige e Viridomaro, accusati di tradimento dai Romani, sono stati uccisi senza che fosse loro concessa la possibilità di difendersi. Apprendetelo da quegli stessi che sono scampati alla strage, perché io, che ho perduto i fratelli e tutti i miei parenti non posso, per il dolore, raccontare quanto è accaduto». Vengono fatti avanzare degli uomini già istruiti su quanto dovevano dire, che espongono alla folla le stesse cose dette precedentemente da Litavico: tutti i cavalieri edui erano stati uccisi, perché accusati di una presunta connivenza con gli Arverni; loro si erano nascosti nella massa ed erano sfuggiti al massacro. Tutti insieme gli Edui gridano e supplicano Litavico di prendere una decisione. «Come se ci fosse una decisione da prendere», disse, «e non fossimo costretti ad andare a Gergovia per unirvi agli Arverni! Dubitiamo forse che i Romani, dopo aver compiuto un così nefando delitto, non stiano già arrivando per ucciderci? Quindi, se abbiamo un po' di coraggio, vendichiamo la morte di coloro che sono stati così indegnamente massacrati e uccidiamo questi banditi.» E indica alcuni cittadini romani che si erano uniti a lui confidando nella sua protezione. Immediatamente fa saccheggiare la gran quantità di viveri e frumento che portavano con sé e li fa uccidere crudelmente tra le torture. Manda messi a tutta la nazione edua, che diffondano la stessa menzogna sulla strage dei cavalieri e dei capi; li esorta a vendicare le offese ricevute, così come lui aveva fatto.

39. L'eduo Eporedorige, giovane di nobilissima famiglia e molto influente nel suo paese, e insieme a lui Viridomaro, della stessa età e prestigio, ma di meno nobile origine, che Cesare, dietro raccomandazione di Diviziaco, aveva sollevato da un'oscura condizione ai massimi onori, si trovavano tra i cavalieri edui su specifica richiesta di Cesare. I due lottavano per il primato e nella controversia sui sommi magistrati si erano fortemente impegnati uno per Convittolitave, l'altro per Coto. Eporedorige, venuto a conoscenza del piano di Litavico, si reca da Cesare nel mezzo della notte e lo mette al corrente. Lo supplica di non permettere che la sua nazione abbandoni l'alleanza con il popolo Romano per le perfide trame di alcuni giovani e di prevedere ciò che sarebbe accaduto, se tante migliaia di uomini si fossero uniti al nemico, perché le loro famiglie non si

sarebbero potute disinteressare della faccenda, né l'intera nazione poteva ritenere il fatto privo d'importanza.

40. La notizia preoccupò vivamente Cesare, poiché aveva sempre avuto una particolare considerazione per gli Edui, quindi, senza esitare un momento, fece uscire dal campo quattro legioni senza bagagli e tutta la cavalleria, senza avere il tempo, in una situazione così pressante, di ridurre l'ampiezza del campo, perché era evidente che tutto dipendeva dalla rapidità dell'azione. Lascia di guardia al campo il legato Gaio Fabio con due legioni. Avendo ordinato di arrestare i fratelli di Litavikko, viene a sapere che si erano appena rifugiati presso il nemico. Esorta i soldati a non sgomentarsi, in un momento così critico, per la fatica della marcia e, con la massima buona volontà da parte di tutti, dopo aver percorso venticinque miglia, giungono in vista delle schiere degli Edui. Distaccata in avanti la cavalleria, ne blocca l'avanzata e proibisce formalmente a tutti di uccidere qualcuno. Ordina ad Eporedorige e Viridomaro, che essi credevano morti, di andare insieme ai cavalieri e chiamare i loro compagni. Appena li riconoscono, scoprendo l'inganno di Litavikko, gli Edui tendono le mani, fanno segno di arrendersi e, gettate le armi, cominciano a supplicare di essere risparmiati. Litavikko con i suoi clienti, per i quali, secondo il costume dei Galli, è un grave delitto abbandonare il proprio signore anche in una situazione disperata, si rifugia a Gergovia.

41. Cesare, inviati messaggeri agli Edui per comunicare che, per la sua benevolenza, erano stati lasciati in vita uomini che per diritto di guerra avrebbe potuto uccidere, concede tre ore di riposo durante la notte all'esercito e muove verso Gergovia. A metà strada, dei cavalieri mandati da Fabio gli riferiscono in che grande pericolo si trovi il campo: sono stati assaliti da ingenti forze nemiche, che, continuamente rimpiazzate da forze fresche, tengono i nostri impegnati in uno sforzo ininterrotto, dato che, per l'ampiezza del campo, tutti sono costretti a rimanere sul vallo, senza potersi dare il cambio. Molti erano stati feriti da una grande quantità di frecce e proiettili d'ogni genere; le macchine da guerra erano state di grande utilità per resistere all'attacco. Quando erano venuti via, Fabio aveva fatto ostruire tutte le porte tranne due, aveva fatto mettere dei parapetti sul vallo e si preparava ad affrontare, l'indomani, un'altra giornata come la precedente. A queste notizie, Cesare affrettò la marcia e, grazie all'estremo impegno dei soldati, giunse al campo prima dell'alba<sup>40</sup>.

42. Mentre questo accadeva a Gergovia, gli Edui, alle prime notizie ricevute da Litavikko, non si concedono nemmeno un attimo di riflessione. Sono spinti alcuni dall'avidità, altri dall'ira e dalla sconsideratezza, che è la caratteristica dominante della loro razza, al punto da considerare come dati certi delle vane dicerie. Saccheggiano i beni dei cittadini romani, menano strage, traggono in schiavitù. Convittolitave asseconda la piega presa dai fatti e spinge la plebe alla follia, per impedirle di tornare alla ragione una volta commesso il crimine. Fanno uscire dalla città di Cavillono<sup>41</sup> il tribuno dei soldati Marco Aristio, che era in viaggio per raggiungere la sua legione, dandogli la loro parola d'onore; costringono i Romani che si erano stabiliti nelle città per commerciare a fare lo stesso. Si erano appena messi in viaggio, quando li assalgono e li privano di tutti i bagagli; poiché resistevano, li assediano per un giorno e una notte; essendoci state molte perdite da ambedue le parti, chiamano alle armi un maggior numero d'uomini.

43. In questo frangente arriva la notizia che tutti i loro soldati erano nelle mani di Cesare. Corrono tutti da Aristio, spiegano che quanto è accaduto non è frutto di una decisione governativa, ordinano un'inchiesta sul saccheggio dei beni, confiscano il patrimonio di Litavikko e dei suoi

fratelli, mandano ambasciatori a Cesare per discolparsi. Il loro intento è quello di recuperare i loro soldati; ma, macchiati dalla colpa, conquistati dal guadagno fatto con il saccheggio, poiché molti vi avevano partecipato, atterriti dal timore della punizione, cominciano a consultarsi in segreto sull'opportunità di entrare in guerra e inviano ambascerie alle altre nazioni per coinvolgerle. Cesare, pur avendo capito la manovra, si rivolge agli ambasciatori con la maggior arrendevolezza possibile: non riteneva la nazione gravemente colpevole per l'ignoranza e la sconsideratezza del volgo e la sua benevolenza nei confronti degli Edui rimaneva invariata. Egli, da parte sua, poiché si aspettava una più grave sollevazione della Gallia, per non trovarsi accerchiato da tutte le popolazioni galliche, pensava alla maniera di allontanarsi da Gergovia e riunire di nuovo tutto l'esercito, evitando però di far apparire la sua partenza, dovuta al timore della defezione, simile a una fuga.

44. Mentre stava riflettendo sul problema, gli sembrò che si presentasse l'occasione di portare a buon fine l'impresa. Essendosi infatti recato al campo minore per ispezionare i lavori, si accorse che l'altura occupata dai nemici<sup>42</sup> era ora completamente sguarnita, mentre nei giorni precedenti a stento si poteva vedere, tanto era folta la guarnigione. Stupito, ne chiede il motivo ai disertori che, ogni giorno, in gran numero, si univano a lui. Furono tutti concordi nel dire – cosa che Cesare aveva già saputo dalle squadre di ricognizione – che il dorso di quella collina era quasi pianeggiante, ma boscoso e stretto nella parte che conduceva all'altro lato della città; i nemici erano molto preoccupati per quella postazione ed erano ormai convinti che, visto che un colle era già stato occupato dai Romani<sup>43</sup>, se avessero perduto anche l'altro<sup>44</sup>, si sarebbero trovati quasi circondati e sarebbe stata bloccata ogni via d'uscita e ogni possibilità di foraggiarsi. Vercingetorige aveva quindi richiamato tutti i soldati per fortificare quel colle.

45. Saputo ciò, Cesare vi manda verso mezzanotte parecchi squadroni di cavalleria, con l'ordine di sparpagliarsi in tutte le direzioni facendo più rumore del solito. All'alba ordina di far uscire dall'accampamento un gran numero di animali da soma e muli, fa toglier loro i basti e ordina che i mulattieri, con gli elmi in testa, fingendo di essere cavalieri, si aggirino per le colline. Manda con loro anche pochi cavalieri, che si spingessero più lontano per farsi vedere. Ordina a tutti di dirigersi, facendo un largo giro, verso la stessa zona. Tutta questo movimento veniva notato dalla città, dato che da Gergovia si vedeva l'accampamento, senza che fosse tuttavia possibile, per la grande distanza, rendersi conto esattamente di cosa stesse accadendo<sup>45</sup>. Cesare manda poi una legione lungo quello stesso crinale e, dopo averla fatta procedere per un po', la fa attestare più in basso, nascosta nella boscaglia. I Galli si insospettiscono ancora di più e mandano tutte le truppe a fortificare la postazione. Quando Cesare vede che il campo nemico si è svuotato, fa passare i soldati, pochi alla volta, dal campo maggiore al minore, avendo cura di far coprire gli ornamenti degli elmi e nascondere le insegne militari, per non farsi notare dalla città; spiega quindi il suo piano ai legati che aveva messo a capo di ciascuna legione. Raccomanda innanzi tutto di tenere a freno i soldati, perché non si allontanino troppo, trascinati dall'impeto della battaglia o dal desiderio di far bottino; spiega loro le difficoltà insite nella disparità della loro posizione, evitabili solo con la rapidità dell'azione: si trattava di un colpo di mano, non di uno scontro regolare. Date queste spiegazioni, dà il segnale e, nello stesso tempo, manda gli Edui sul fianco destro per un'altra salita<sup>46</sup>.

46. Dalla pianura, dal punto in cui cominciava la salita, le mura della città distavano in linea retta, se non vi fosse stato alcun anfratto, milleduecento passi, ma i tornanti che erano stati aggiunti

per rendere meno ripida la salita rendevano più lungo il cammino. Quasi a mezza altezza i Galli avevano costruito un muro di grossi massi di circa sei piedi d'altezza, che seguiva il fianco della collina secondo l'andamento del terreno, per frenare l'assalto dei nostri e, lasciando interamente sgombra la parte inferiore del terreno, avevano concentrato tutti gli accampamenti nella parte superiore del colle, fino alle mura della città. I soldati, dato il segnale, giungono rapidamente a questa fortificazione e, superatala, si impadroniscono di tre accampamenti<sup>47</sup>. La loro azione fu così rapida che Teutomaro, re dei Nitiobrogi, sorpreso all'improvviso nella sua tenda durante il riposo pomeridiano, a torso nudo e col cavallo ferito, riuscì a stento a sfuggire dalle mani dei soldati intenti a far bottino.

47. Raggiunto lo scopo, Cesare fece suonare la ritirata, e subito la X legione, con la quale si trovava, arrestò le insegne. I soldati delle altre legioni, sebbene non avessero udito il suono della tromba, perché si trovavano al di là di una vallata piuttosto ampia, venivano tuttavia tratti in arresto, secondo gli ordini di Cesare, dai tribuni dei soldati e dai legati. Ma i soldati, esaltati dalla speranza di una rapida vittoria, dalla vista dei nemici in fuga, dal ricordo delle precedenti vittorie, pensavano che nessuna impresa fosse per loro tanto ardua da non poterla compiere con il loro coraggio, e non si fermarono prima di aver raggiunto le mura e le porte della città. Allora si levarono grida da ogni parte della città, tanto che chi si trovava più lontano, atterrito dall'improvviso tumulto, pensando che i nemici avessero varcato le porte, si precipitò fuori dalla città. Le madri di famiglia gettavano dalle mura stoffe e argento e, scoprendosi il petto e protendendo le mani aperte, supplicavano i Romani di risparmiarle e di non fare come ad Avarico, dove avevano ucciso anche le donne e i bambini; alcune, calandosi dal muro con l'aiuto delle mani, si consegnavano ai soldati. Lucio Fabio, centurione della VIII legione, che quel giorno aveva detto ai suoi, ed era cosa nota, di essere attirato dai premi promessi ad Avarico e che quindi non avrebbe permesso a nessuno di salire prima di lui sulle mura, trovati tre soldati del suo manipolo, si fece sollevare da loro e arrivò sulle mura, e poi, tirandoli su uno alla volta, fece salire anche loro.

48. Intanto i Galli che, come abbiamo detto, erano concentrati dall'altra parte della città per provvedere alle opere di fortificazione, prima per le grida, che avevano sentito, poi sollecitati dalle notizie, che arrivavano in rapida successione, secondo le quali la città era stata occupata dai Romani, mandata avanti la cavalleria, si lanciarono a passo di corsa in quella direzione. Come arrivavano prendevano posizione sotto le mura ingrossando le file dei combattenti. Quando se ne fu radunato un folto gruppo, le madri di famiglia, che poco prima tendevano le mani ai Romani dall'alto delle mura, cominciarono a rivolgere le loro suppliche ai Galli, a mostrare, secondo la loro usanza, i capelli sciolti, a presentare bene in vista i figli. Per i Romani era una lotta impari, per posizione e per numero: affaticati per la corsa e per la durata del combattimento, sostenevano con difficoltà l'assalto di truppe fresche e continuamente rinnovate.

49. Cesare, vedendo che si combatteva in posizione sfavorevole e che le forze nemiche erano in continuo aumento, temendo per i suoi, mandò al legato Tito Sestio, che aveva lasciato di guarnigione al campo minore, l'ordine di far uscire in fretta le coorti e di attestarsi alla base del colle sul fianco destro dei nemici, per intimorire il nemico e impedirgli di gettarsi all'inseguimento dei nostri, nel caso che li avesse visti abbandonare la posizione. Cesare, dal canto suo, portatosi con la legione un po' più avanti dal punto in cui si era attestato, attendeva l'esito della battaglia.

50. Si combatteva corpo a corpo con grande accanimento, fidando, i nemici, nella loro superiorità numerica, i nostri, nel loro valore, quando all'improvviso si videro comparire sul nostro fianco scoperto le truppe degli Edui, che Cesare aveva fatto salire per un'altra strada, a destra, per operare una manovra diversiva. Il loro armamento, simile a quello dei nemici, trasse in inganno i nostri terrorizzandoli, e sebbene vedessero che portavano scoperta la spalla destra, che era il segno convenzionale per distinguerli dal nemico, i soldati pensarono che fosse un espediente messo in atto dai nemici per trarli in inganno. Nello stesso tempo, il centurione Lucio Fabio e quelli che insieme a lui erano saliti sulle mura, circondati e uccisi, vengono precipitati di sotto. Marco Petronio, centurione della stessa legione, che aveva tentato di sfondare una porta, schiacciato da preponderanti forze avversarie, ormai coperto di ferite e disperando di salvarsi così si rivolse ai soldati del suo manipolo, che lo avevano seguito: «Poiché non posso salvarmi con voi, avrò cura, almeno, delle vostre vite, che ho messo in pericolo, spinto dal desiderio di gloria. Pensate a mettervi in salvo, che io ve ne darò l'occasione». Si getta quindi sui nemici ne uccide due e apre un piccolo varco allontanando gli altri dalla porta. Ai suoi che tentavano di aiutarlo «È inutile», disse, «tentare di salvarmi: ho perduto troppo sangue e mi mancano le forze. Andatevene, mentre siete ancora in tempo, e riunitevi alla legione». Così combattendo, poco dopo, cadde salvando la vita ai suoi uomini.

51. I nostri, assaliti da ogni parte, perduti quarantasei centurioni, furono costretti ad abbandonare la posizione. Ma la X legione, che era schierata di riserva in una posizione leggermente più favorevole, frenò il furioso inseguimento dei Galli, appoggiata a sua volta dalle coorti della XIII legione, che, uscite dal campo minore con il legato Tito Sestio si erano attestate più in alto. Appena le legioni ebbero raggiunto la zona pianeggiante, si fermarono volgendo le insegne contro il nemico. Vercingetorige riportò le sue truppe dalla base del colle all'interno delle fortificazioni. Quel giorno perdemmo poco meno di settecento soldati<sup>48</sup>.

52. Il giorno dopo, Cesare, convocata l'assemblea generale dell'esercito, rimproverò la sconsideratezza e la cupidigia dei soldati, il fatto che avessero deciso di propria iniziativa dove dovevano andare e cosa dovevano fare, che non si fossero fermati al segnale della ritirata né si fossero lasciati trattenere dai tribuni dei soldati e dai legati. Spiegò quale importanza strategica avesse una posizione svantaggiosa, come lui aveva capito ad Avarico, quando, pur avendo sorpreso i nemici senza capo e senza cavalleria, aveva rinunciato a una sicura vittoria, per non subire nello scontro la benché minima perdita dovuta alla posizione sfavorevole. Quanto ammirava il coraggio di uomini, che né le fortificazioni del campo nemico, né l'altezza del monte, né le mura della città avevano potuto ostacolare, tanto più deplorava la loro indisciplina e arroganza, perché pensavano di poter valutare meglio del loro generale le condizioni di una vittoria e il successo di un'azione. Egli esigeva dai soldati disciplina e obbedienza, non meno che coraggio e forza d'animo.

53. Terminato il discorso rivolgendo in conclusione parole di conforto ai soldati, affinché non si lasciassero turbare dall'accaduto e non attribuissero al valore dei nemici quanto era dipeso dalla posizione sfavorevole, pur sempre convinto dell'opportunità della partenza, Cesare fece uscire le legioni dall'accampamento e le schierò in ordine di battaglia su un terreno favorevole. Poiché Vercingetorige continuava a tenere le sue truppe al riparo delle fortificazioni e non scendeva in pianura, dopo un piccolo scontro di cavalleria conclusosi favorevolmente, ricondusse l'esercito al campo. Il giorno dopo Cesare attuò la stessa manovra e, ritenendo di aver fatto abbastanza per mortificare la tracotanza dei Galli e assicurare i soldati, levò il campo e mosse verso il territorio

degli Edui. Senza che i nemici tentassero neppure di inseguirli, dopo due giorni giunse al fiume Elaver, ricostruì il ponte e fece passare l'esercito sull'altra sponda.

54. Qui giunto, viene informato dagli Edui Viridomaro ed Eporedorige, che gli avevano chiesto un colloquio, che Litavico era partito con tutta la cavalleria per cercare di sollevare gli Edui; era opportuno che loro due lo precedessero per mantenergli fedele la nazione. Sebbene Cesare avesse già avuto modo in diverse occasioni di sperimentare la perfidia degli Edui e ritenesse che la loro partenza non avrebbe fatto altro che accelerare la defezione della nazione, decise tuttavia di non trattenerli, per non dare l'impressione di volerli offendere o suscitare il sospetto di una sua qualche inquietudine. Al momento della loro partenza espose in breve quali titoli di riconoscenza poteva vantare nei confronti degli Edui: chi erano e in quali condizioni si trovavano quando li aveva accolti sotto la sua protezione, costretti a rinchiudersi nelle roccheforti, spogliati delle loro terre, privati delle loro alleanze, costretti a pagare un tributo e a consegnare ostaggi nella maniera più umiliante; a quale ricchezza e potenza egli li aveva portati, al punto che non solo si vedevano reintegrati nel primitivo stato, ma godevano di una dignità e potenza mai raggiunte. Con l'incarico di riferire queste sue parole, li congedò.

55. Novioduno<sup>49</sup> era una città degli Edui situata in buona posizione sulle rive della Loira. Cesare vi aveva radunato gli ostaggi di tutte le nazioni galliche, il frumento, il denaro pubblico e gran parte dei bagagli suoi e dell'esercito; vi aveva anche inviato un gran numero di cavalli acquistati in Italia e in Spagna per questa guerra. Quando Eporedorige e Viridomaro vi giunsero, vennero a conoscenza dello stato delle cose nella loro nazione: Litavico era stato accolto dagli Edui a Bibratte, una città che gode presso di loro di una grande influenza; Convittolitave, il sommo magistrato, si era recato da lui con gran parte del senato, ed erano stati inviati ambasciatori a Vercingetorige, con pubblica delibera, per concludere un trattato di pace e di alleanza. Ritennero quindi di dover approfittare di un'occasione tanto vantaggiosa. Massacrata la guarnigione di stanza di Novioduno e quanti vi si trovavano per commerciare o per viaggio, spartirono tra di loro il denaro e i cavalli e fecero condurre gli ostaggi delle varie nazioni a Bibratte presso il sommo magistrato; la città, che ritenevano di non poter difendere, la incendiarono, perché non fosse di alcuna utilità ai Romani; caricarono sulle barche e portarono via tutto il frumento possibile, sul momento, distrussero il resto nell'incendio o gettandolo nel fiume. Si dettero ad arruolare personalmente truppe dalle regioni confinanti, a disporre presidi e guarnigioni sulle rive della Loira, a far comparire in ogni zona la cavalleria per incutere timore, nell'intento di tagliare i rifornimenti di grano ai Romani o ricacciarli nella loro provincia dopo averli ridotti alla fame. Li sosteneva nella loro speranza il fatto che la Loira era in piena per lo scioglimento delle nevi e passarla a guado appariva assolutamente impossibile.

56. Saputo ciò, Cesare pensò di doversi decidere in fretta, se bisognava rischiare un attacco durante la costruzione dei ponti, e combattere prima che si radunassero in quel luogo truppe più numerose. Cambiare idea e ripiegare verso la provincia, cosa che nessuno riteneva al momento indispensabile, era impossibile, oltre che per la vergogna e il disonore che ne sarebbero derivati, per l'ostacolo costituito dai monti Cevenne e la difficoltà delle comunicazioni, ma molto di più per la grande apprensione che Cesare nutriva per Labieno, che si trovava lontano con le legioni affidate al suo comando. Perciò, a grandi tappe, marciando di giorno e di notte, raggiunse contro ogni aspettativa la Loira. I cavalieri trovarono un guado adatto<sup>50</sup>, nei limiti imposti dalla situazione, dove

si poteva passare restando almeno con le braccia e le spalle fuori dall'acqua per sostenere le armi. Disposta la cavalleria in modo da rompere la violenza della corrente, e spaventati i nemici al suo primo apparire, portò l'esercito incolume sulla riva opposta. Trovò nei campi frumento e bestiame in grande quantità, con cui rifornì abbondantemente le truppe, e decise di marciare verso il paese dei Senoni<sup>51</sup>.

57. Mentre questo accadeva sul fronte di Cesare, Labieno, lasciato di guarnigione presso le salmerie, ad Agedinco, il reparto di complemento giunto da poco dall'Italia, punta su Lutezia con quattro legioni. È questa una città dei Parisi situata su un'isola del fiume Senna. Quando i nemici seppero del suo arrivo, si riunirono qui forti contingenti di truppe provenienti dalle nazioni vicine. Il comando supremo fu affidato all'Aulerco Camulogene che, pur essendo in età molto avanzata, fu chiamato alla carica per la sua straordinaria esperienza militare. Avendo questi notato l'esistenza di una palude ininterrotta che confluiva nella Senna<sup>52</sup>, bloccando completamente l'accesso alla zona, vi si attestò deciso ad impedire ai nostri il passaggio.

58. In un primo momento Labieno tentò di far avanzare le vinee, di colmare la palude con graticci e terra di riporto, creandovi un passaggio. Quando si accorse che l'impresa presentava troppe difficoltà, uscito in silenzio dall'accampamento alla terza vigilia<sup>53</sup>, ripiegò su Metlosedo<sup>54</sup>, ripercorrendo la strada per la quale era venuto. È questa una città dei Senoni anch'essa situata, come abbiamo detto di Lutezia, su un'isola della Senna. Impadronitosi di circa cinquanta imbarcazioni, le unisce rapidamente le une alle altre e vi fa passare i soldati, cogliendo di sorpresa, con l'insolita manovra, gli abitanti della città, gran parte dei quali erano partiti per la guerra. Senza colpo ferire occupa la città. Ricostruito il ponte che i nemici avevano tagliato nei giorni precedenti, fa passare l'esercito sull'altra riva e punta su Lutezia seguendo il corso del fiume<sup>55</sup>. I nemici, informati da coloro che erano fuggiti da Matlosedo, ordinano di incendiare Lutezia e di tagliare i ponti che conducevano alla città; lasciata poi la palude, si attestano sulla riva della Senna di fronte all'accampamento di Labieno<sup>56</sup>.

59. Correva già voce che Cesare avesse abbandonato l'assedio di Gergovia, già arrivavano notizie della defezione degli Edui e del successo della sollevazione generale, e i Galli, nei loro colloqui, confermavano che Cesare, la cui marcia era stata bloccata anche dalla Loira, costretto dalla mancanza di viveri, si stava dirigendo verso la provincia. I Bellovaci, poi, già da prima infidi, saputo della defezione degli Edui, si diedero a radunare truppe e a preparare apertamente la guerra. Labieno, comprendendo che in una situazione così mutata doveva completamente cambiare i suoi piani, non pensò più a riportare dei successi e a ingaggiare combattimenti con il nemico, ma a riportare l'esercito incolume ad Agedinco. Era infatti minacciato da un lato dai Bellovaci, una nazione che in Gallia ha fama di grande valore, e aveva Camulogene con un esercito pronto a combattere dall'altro; inoltre un gran fiume<sup>57</sup> scorreva tra le legioni ed il presidio di Agedinco, dove erano le salmerie. Di fronte a difficoltà così grandi e improvvise si rendeva conto di dover fare appello al coraggio.

60. Convocato quindi il consiglio verso sera, dopo aver esortato i suoi ufficiali ad eseguire con diligenza e prontamente gli ordini, affida ciascuna delle imbarcazioni che aveva preso a Metlosedo a un cavaliere romano, con l'ordine di discendere in silenzio il fiume dopo la prima vigilia<sup>58</sup> per

quattro miglia e di aspettarlo lì. Lascia di guarnigione al campo cinque coorti, che riteneva poco valide in combattimento; ordina alle altre cinque della stessa legione di risalire il fiume con tutte le salmerie facendo molto rumore. Si procura anche delle zattere e le fa procedere nella stessa direzione con gran strepito di remi. Poco tempo dopo lascia in silenzio il campo con tre legioni in direzione del luogo dove le imbarcazioni avevano l'ordine di prendere terra<sup>59</sup>.

61. Qui giunti, poiché si era improvvisamente scatenata una tempesta, le sentinelle nemiche disposte lungo tutto il corso del fiume vengono colte di sorpresa e sopraffatte dai nostri; l'esercito e la cavalleria, sotto la guida dei cavalieri romani cui Labieno aveva affidato questo compito, vengono rapidamente traghettati. All'alba, quasi contemporaneamente, viene annunciato al nemico che nel campo romano c'è un'inconsueta agitazione, che una grossa colonna sta risalendo il fiume e che, nella stessa direzione, si udiva il rumore di remi, mentre poco più a valle delle imbarcazioni stanno trasportando soldati. A queste notizie, i nemici, pensando che le legioni stessero attraversando il fiume in tre punti e che i Romani, spaventati per la defezione degli Edui, si disponessero a fuggire, divisero in tre colonne anche le loro truppe. Lasciato un presidio di fronte al campo e inviato un piccolo contingente in direzione di Metlosedo con l'ordine di avanzare di quanto sarebbero avanzate le imbarcazioni, condussero il resto delle truppe contro Labieno<sup>60</sup>.

62. All'alba, tutti i nostri avevano attraversato il fiume ed erano in vista dell'esercito nemico. Labieno, esortati i soldati a non dimenticare il loro antico valore e le tante vittoriose battaglie, e a comportarsi come se Cesare in persona, al cui comando avevano così spesso sconfitto il nemico, fosse presente, dà il segnale d'attacco. Al primo assalto, l'ala destra, dove era schierata la VII legione respinge e mette in fuga i nemici, mentre l'ala sinistra, dove si trovava la XII, abbattuti con il lancio di giavellotti i nemici dei primi ordini, incontrava una fortissima resistenza da parte degli altri, che non accennavano minimamente a fuggire. Camulogene stesso, il generale nemico, si trovava tra di loro e li spronava. Mentre la vittoria era ancora incerta, i tribuni della VII legione, informati di quanto accadeva all'ala sinistra, schierarono la legione alle spalle dei nemici e attaccarono. Neanche allora qualcuno abbandonò il posto, ma tutti vennero circondati e uccisi. A Camulogene toccò la stessa sorte. Allora, il contingente che era stato lasciato di guardia di fronte al campo di Labieno, avendo sentito che si combatteva, si mosse in soccorso dei compagni e occupò un colle, ma non riuscì a sostenere l'assalto dei nostri soldati vittoriosi. Si unirono quindi agli altri nella fuga, e quanti non riuscirono a trovar riparo nei boschi o sui monti furono massacrati dalla cavalleria. Conclusa l'operazione, Labieno torna ad Agedinco dove erano state lasciate le salmerie di tutto l'esercito e di là, dopo tre giorni, raggiunge Cesare con tutte le truppe.

63. Alla notizia della defezione degli Edui, la guerra acquista una nuova dimensione. Questi mandano ambascerie in ogni direzione, impegnano tutta l'influenza, l'autorità, il danaro di cui dispongono per tentare di sobillare le altre nazioni; si impadroniscono degli ostaggi che Cesare aveva lasciato loro in consegna e intimoriscono gli incerti, minacciando di metterli a morte. Gli Edui chiedono a Vercingetorige di recarsi da loro per mettere a punto strategie comuni e, ottenutolo, reclamano per sé il supremo comando. La questione è controversa; si indice un'assemblea generale a Bibratte. I Galli vi si recano in massa. La decisione viene messa ai voti: Vercingetorige viene eletto comandante supremo all'unanimità. Non parteciparono a questa assemblea i Remi, i Lingoni e i Treviri, i primi perché rimanevano fedeli ai Romani, i Treviri perché erano molto lontani ed erano minacciati dai Germani, e per questo motivo non parteciparono a nessuna fase della guerra e non

inviarono aiuti a nessuno dei due contendenti. Gli Edui mal sopportano di essere stati estromessi dal comando, deplorano le loro mutate condizioni e rimpiangono la benevolenza di Cesare, ma ormai, una volta aperte le ostilità, non osano prendere decisioni autonome. Contro voglia, Eporedorige e Viridomaro, giovani di grandi ambizioni, si sottomettono all'autorità di Vercingetorige.

64. Questi impone ostaggi alle altre nazioni e fissa la data della loro consegna, ordina che tutta la cavalleria, erano quindicimila unità, si concentri rapidamente sul posto. Dichiara di avere sufficienti forze di fanteria, visto che non ha intenzione di tentare la sorte o di accettare battaglia campale, ma, disponendo di una cavalleria così numerosa, è molto più facile tagliare ai Romani i rifornimenti di viveri e foraggio; purché i Galli accettino di distruggere da sé il loro frumento e di incendiare i casali, e si rendano conto che il sacrificio dei loro beni personali è il mezzo per ottenere la definitiva autonomia e la libertà. Fatto ciò, ordina agli Edui e ai Segusiavi, che confinano con la nostra provincia, di inviare diecimila fanti, cui aggiunge ottocento cavalieri. Affida il comando di questo contingente al fratello di Eporedorige con l'ordine di attaccare gli Allobrogi. Sull'altro fronte, lancia i Gabali e le più vicine tribù degli Arverni contro gli Elvi, ed invia i Ruteni e i Cadurci a devastare le terre dei Volci Arecomici<sup>61</sup>. Ciò nonostante, intrattiene per mezzo di messaggeri e ambascerie trattative segrete per sobillare gli Allobrogi, sperando che fosse ancora vivo nelle loro menti il ricordo dell'ultima guerra<sup>62</sup>. Promette denaro ai loro capi e, alla nazione, il dominio sull'intera provincia.

65. Per fronteggiare tutti questi pericoli, era stata disposta una forza difensiva di ventidue coorti che, reclutate dal legato Lucio Cesare<sup>63</sup> nella provincia stessa, si opponevano su tutti i fronti. Gli Elvi, che di propria iniziativa avevano attaccato i loro vicini, vengono respinti e, perduto il capo della nazione Gaio Valerio Domnotaurò, figlio di Caburo, insieme a molti altri, vengono costretti a ritirarsi nei loro villaggi fortificati. Gli Allobrogi, disponendo presidi lungo il Rodano, difendono con grande attenzione e diligenza i propri confini. Cesare, che sapeva come i nemici gli fossero superiori quanto a forze di cavalleria, e che, essendo interrotte tutte le vie di comunicazione, non si poteva aspettare alcun aiuto dalla provincia e dall'Italia, manda messi in Germania alle nazioni che aveva sottomesso negli anni precedenti, e si fa inviare dei cavalieri con i soldati di fanteria leggera che combattono di solito insieme a loro. Al loro arrivo, poiché disponevano di cavalli piuttosto mediocri, li fa sostituire con quelli dei tribuni militari e degli altri cavalieri romani, nonché dei richiamati.

66. Mentre si svolgono questi avvenimenti, si raccolgono le truppe nemiche provenienti dall'Arvernia, con i cavalieri forniti da tutta la Gallia. Radunato così un forte contingente, mentre Cesare si dirigeva verso il paese dei Sequani attraverso il territorio di confine dei Lingoni, per portare più agevolmente aiuto alla provincia, Vercingetorige si attestava a circa dieci miglia dai Romani, in tre campi<sup>64</sup>; convoca a consiglio i comandanti della cavalleria e dichiara che è giunto il momento della vittoria: i Romani erano in fuga verso la provincia, lasciavano la Gallia. Questo era sufficiente per ottenere una momentanea libertà, ma poco giovava per la pace e la tranquillità future: sarebbero ritornati con truppe più numerose e non si sarebbe più posta fine alla guerra. Bisognava dunque attaccarli mentre erano in ordine di marcia e intralciati dalle salmerie. Se la fanteria si fosse attardata per portare aiuto a quelli che venivano attaccati, non avrebbe più potuto avanzare, se, come riteneva più probabile, avessero abbandonato le salmerie per mettersi in salvo, avrebbero perduto

sia i mezzi di sussistenza, sia la dignità. Per quanto riguardava la cavalleria nemica, non dovevano minimamente dubitare che qualcuno di loro si sarebbe azzardato ad uscire dalle file dell'esercito in marcia. Per dar loro maggiore coraggio, avrebbe schierato tutte le truppe davanti all'accampamento per intimorire il nemico. I cavalieri gridano tutti insieme che era il momento di impegnarsi col più solenne dei giuramenti: né tetto ricopra, né mai più si accosti ai figli, ai genitori, alla moglie, chi non abbia cavalcato per due volte attraverso le file nemiche.

67. Si approva la proposta e tutti prestano giuramento. Il giorno dopo, la cavalleria viene divisa in tre reparti: due schiere appaiono all'improvviso ai nostri fianchi, la terza comincia a contrastare l'avanzata della nostra avanguardia. A questa notizia, Cesare ordina alla propria cavalleria di dividersi parimenti in tre parti e di caricare il nemico. Si combatte contemporaneamente su tutti i fronti. La colonna si arresta; le salmerie vengono messe al riparo tra le legioni<sup>65</sup>. Se in qualche punto i nostri apparivano in difficoltà o troppo violentemente incalzati, lì Cesare ordinava di volgere le insegne e schierare la fanteria; una tattica che frenava la carica dei nemici e infondeva coraggio ai nostri, che si vedevano così sostenuti. Finalmente i Germani, occupata la sommità di una collina sul lato destro, respingono i nemici e li inseguono in fuga<sup>66</sup>, facendone strage, fino al fiume, dove Vercingetorige si era attestato con la fanteria. A questa vista gli altri, temendo di venire accerchiati, si danno alla fuga. Si fa strage dappertutto. Vengono fatti prigionieri e condotti a Cesare tre Edui di nobilissima stirpe: Coto, comandante della cavalleria, che era stato in conflitto con Convittolitave nelle ultime elezioni, Cavarillo, che dopo il tradimento di Litavico aveva assunto il comando della fanteria, ed Eporedorige<sup>67</sup>, che prima dell'arrivo di Cesare aveva guidato gli Edui nella guerra contro i Sequani.

68. Dopo la disfatta della sua cavalleria, Vercingetorige ritirò la fanteria, così come l'aveva disposta davanti all'accampamento e si mise subito in marcia per Alesia, città dei Mandubi, ordinando di portar fuori in fretta dal campo le salmerie e di seguirlo. Cesare, fatte portare le salmerie su di un colle vicino, dove le lasciò sotto la scorta di due legioni, inseguì il nemico finché ci fu luce, massacrando quasi tremila uomini della retroguardia; il giorno dopo si accampò di fronte ad Alesia. Dopo aver considerato la posizione della città, visto che i nemici erano atterriti per la sconfitta della loro cavalleria, che era l'arma sulla quale maggiormente contavano, esortò i soldati al lavoro e stabilì di circondare Alesia con un vallo.

69. La città di Alesia<sup>68</sup> sorgeva in cima ad un colle, in posizione molto elevata, ed era evidente che non si poteva prendere se non con l'assedio. Ai piedi del colle scorrevano due fiumi, da ambedue le parti. Davanti alla città si estendeva una pianura larga circa tre miglia; per il resto la città era completamente circondata da alture, poco distanti le une dalle altre e della stessa altezza. Le truppe galliche avevano occupato tutta la zona orientale della collina, sotto le mura, dove avevano scavato una fossa ed elevato una rudimentale muraglia alta sei piedi. Le fortificazioni costruite dai Romani avevano un perimetro di dieci miglia<sup>69</sup>. Gli accampamenti erano stati collocati in luoghi idonei, come pure i ventitré fortini che erano stati costruiti, nei quali si avvicendavano giornalmente dei corpi di guardia, per prevenire improvvise incursioni; di notte erano occupati da sentinelle e da forti presidi.

70. Durante l'esecuzione dei lavori, ha luogo un combattimento di cavalleria nella pianura che,

come abbiamo appena detto, si stendeva tra le colline per una larghezza di tre miglia. Si combatté da ambedue le parti con estrema violenza. Cesare manda i Germani di rinforzo ai nostri, che si trovavano in difficoltà, e schiera le legioni davanti all'accampamento, per contrastare un'eventuale sortita della fanteria nemica. Sentendosi protetti dalle legioni, i nostri riprendono coraggio: i nemici, costretti alla fuga, numerosi com'erano, si ostacolano a vicenda e si accalcano alle porte, che erano troppo strette. I Germani li inseguono con maggior violenza fin sotto le fortificazioni<sup>70</sup>. Ne fanno strage. Molti di loro abbandonano i cavalli per tentare di attraversare la fossa e superare la muraglia. Cesare ordina alle legioni che aveva schierato davanti al vallo di avanzare leggermente. Chi si trovava all'interno delle fortificazioni non era meno impaurito. I Galli, credendo che i nostri stessero per marciare su di loro, gridano alle armi; alcuni, atterriti, corrono a rifugiarsi nella città. Vercingetorige ordina di chiudere le porte, perché l'accampamento non venga completamente abbandonato. I Germani, dopo aver ucciso molti nemici e preso un gran numero di cavalli, si ritirano.

71. Vercingetorige decide di far partire durante la notte tutta la cavalleria, prima che i Romani abbiano completato le opere di fortificazione. Al momento della partenza incarica ciascun cavaliere di recarsi presso la propria nazione e di reclutare per la guerra tutti gli uomini che erano in età da portare le armi. Ricorda loro quanto gli devono, li scongiura di pensare alla sua salvezza e di non consegnarlo ai nemici, per morire tra le torture, dopo che si era tanto adoperato per la comune libertà. Fa loro notare che, se trascureranno l'incarico, ottantamila uomini scelti periranno con lui. A conti fatti, gli rimaneva frumento per trenta giorni, o poco più, se si fosse fatta economia. Affidato loro questo messaggio, fa partire la cavalleria, in silenzio, alla seconda vigilia<sup>71</sup>, attraverso un passaggio ancora sguarnito delle nostre linee. Ordina di consegnare tutto il frumento, decreta la pena di morte per chi non obbedirà; distribuisce a ciascun uomo una parte del bestiame portato in grande quantità dai Mandubi, stabilisce di razionare il frumento distribuendolo in piccole quantità e poco alla volta. Ritira nella città tutte le truppe che aveva collocato presso le mura. Dopo aver preso queste misure, si prepara ad aspettare i rinforzi che sarebbero venuti dalla Gallia, per poi riprendere la guerra.

72. Cesare, che era venuto a conoscenza dell'intero piano dalle rivelazioni dei disertori e dei prigionieri, decise di procedere in questo modo con le opere di fortificazione. Fece scavare una trincea di venti piedi<sup>72</sup> con le pareti verticali, in modo che la larghezza del fondo fosse pari alla distanza dei bordi. Fece in modo che tutte le altre opere di fortificazione si collocassero a quattrocento passi<sup>73</sup> dalla trincea. Intendeva in questo modo evitare sorprese, dato che era stato necessario circondare un'area molto ampia e non era facile guarnire l'intera fortificazione con una linea continua di soldati, e c'era da temere che i nemici attaccassero improvvisamente le fortificazioni, durante la notte o che lanciassero proiettili contro i nostri occupati nei lavori, durante il giorno. Creato questo spazio intermedio, fece scavare due fossati della stessa profondità, larghi quindici piedi<sup>74</sup>; fece riempire quello più interno, tracciato in zone basse e pianeggianti, con l'acqua derivata dal fiume<sup>75</sup>. Dietro i fossati fece costruire un terrapieno e un bastione alto dodici piedi<sup>76</sup>, sormontato da un rivestimento e dei merli, fece disporre alla base del bastione, alla giuntura con il terrapieno, grossi rami sporgenti a forma di corna di cervo, per ostacolare la scalata dei nemici e collocò delle torri tutto intorno alla fortificazione, a una distanza di ottanta passi tra loro.

73. Bisognava nello stesso tempo andare alla ricerca del materiale da costruzione, procurarsi il

grano, costruire fortificazioni così imponenti, con un numero di effettivi ridotto, perché i soldati dovevano allontanarsi sempre di più dal campo. Spesso, inoltre, i Galli tentavano di attaccare i nostri cantieri e di uscire dalla città, irrompendo con grande violenza da più porte. Per questo Cesare ritenne di dover aggiungere a queste altre opere difensive, per poter impegnare nella difesa delle fortificazioni un minor numero di soldati<sup>77</sup>. Si tagliarono quindi dei tronchi d'albero o dei rami molto robusti che venivano scortecciati e resi aguzzi alla sommità, si scavarono poi delle lunghe fosse, profonde cinque piedi<sup>78</sup>, nelle quali venivano conficcati i pali, assicurati gli uni agli altri alla base, in modo da non poter essere divelti, con i rami sporgenti dalla fossa. Ve ne erano cinque file, congiunte e intrecciate tra loro: chi si addentrava in questa zona, andava da solo ad infilzarsi nei pali aguzzi. Questi venivano chiamati cippi. Davanti a questi si scavarono delle fosse profonde tre piedi, che andavano leggermente a restringersi sul fondo, disposte obliquamente secondo la figura del *quincunx*<sup>79</sup>; qui si conficcavano dei pali torniti dello spessore di una gamba, molto appuntiti e induriti col fuoco all'estremità, in modo che sporgessero dal terreno non più di quattro dita<sup>80</sup>, per renderli più fissi e solidi, si conficcavano sul fondo della buca per la profondità di un piede; il resto della buca veniva coperto di vimini e rami, per nascondere l'insidia. Di questi se ne fecero otto file, distanti tra loro tre piedi. Si chiamavano gigli, per la somiglianza con il fiore. Davanti a questi furono conficcati interamente nel terreno dei pioli lunghi un piede, muniti di uncini di ferro, e furono disseminati dappertutto a breve distanza gli uni dagli altri. Questi si chiamavano stimoli<sup>81</sup>.

74. Terminati questi lavori, Cesare, seguendo le zone più pianeggianti, per quanto glielo permetteva la configurazione del terreno, fece condurre lungo un circuito di quattordici miglia<sup>82</sup> una linea fortificata dello stesso tipo, orientata in senso inverso alla prima, contro gli attacchi esterni, affinché nemmeno con forze preponderanti, se avesse avuto successo la missione affidata ai cavalieri che erano partiti, le guarnigioni disposte lungo le fortificazioni potessero essere circondate; per non essere poi costretto a delle rischiose sortite, ordinò che tutti si procurassero grano e foraggio per trenta giorni.

75. Mentre questo accadeva ad Alesia, i Galli, tenuta un'assemblea dei capi, decidono di non convocare, come aveva chiesto Vercingetorige, tutti gli uomini in grado di portare armi, ma di imporre a ciascuna nazione la fornitura di un determinato contingente, per evitare che l'eccessiva concentrazione di truppe, e la confusione che ne sarebbe derivata, rendessero impossibile mantenere la disciplina, distinguere i vari contingenti, provvedere al vettovagliamento. Ordinano agli Edui e ai loro clienti, Segusavi, Ambivareti, Aulerci, Brannovici, Blannovi, trentacinquemila uomini; un numero uguale agli Arverni con gli Eleuteti, Cadurci, Cabali, Vellavi che erano da tempo sotto il dominio degli Arverni; dodicimila ciascuno ai Sequani, ai Senoni, ai Biturigi, ai Santoni, ai Ruteni e ai Carnuti; diecimila ai Bellovaci e altrettanti ai Lemovici; ottomila ciascuno ai Pittoni, Turoni, Parisi ed Elvezi; cinquemila ciascuno ai Suessionii, Ambiani, Mediomatrici, Petrocori, Nervi, Morini e Nitiobrogi; altrettanti agli Aulerci Cenomani; quattromila agli Atrebatii; tremila ciascuno ai Veliocassi, Lessovi e Aulerci Eburovici; duemila ciascuno ai Raurici e ai Boi; diecimila uomini dovevano essere forniti da tutte le nazioni che si affacciano sull'Oceano e che usano designarsi col nome di Armorici, di cui fanno parte i Coriosoliti, i Redoni, gli Ambibari, i Caleti, gli Osismi, i Veneti, i Lessovi e gli Unelli. Solo i Bellovaci non inviarono il loro contingente, perché dicevano di voler condurre la guerra contro i Romani a modo loro, senza stare agli ordini di qualcuno; tuttavia, cedendo alle sollecitazioni di Commio, in virtù del vincolo di ospitalità che li legava, inviarono

76. Questo Commio, come abbiamo già detto, aveva reso a Cesare fidati e preziosi servigi in Britannia negli anni precedenti, ricevendo in compenso l'esonazione dai tributi per la sua nazione, l'indipendenza giuridica e legislativa, e la sovranità sui Morini. Tuttavia, fu così unanime il consenso dell'intera Gallia nel voler riconquistare l'indipendenza e recuperare l'antica gloria militare, che a nulla valse il ricordo dei benefici ricevuti né dei legami d'amicizia, e tutti si gettarono in questa guerra con coraggio e impegno. Gli ottomila cavalieri e i circa duecentoquarantamila fanti che erano stati radunati, si passavano in rassegna nel territorio degli Edui, se ne calcolava il numero, si nominavano i comandanti. Il comando supremo fu affidato all'Atrebate Commio, agli Edui Viridomaro ed Eporedorige, all'Arverno Vercassivellauno, cugino di Vercingetorige, coadiuvati da un consiglio di guerra formato da uomini scelti dalle varie nazioni. Partono tutti per Alesia, pieni di fiducia e di entusiasmo, perché nessuno di loro pensava che fosse possibile resistere al solo apparire di una simile armata, soprattutto in una battaglia su due fronti, quando i Romani, impegnati a respingere una sortita dalla città, avessero avvistato alle loro spalle forze così imponenti di cavalleria e fanteria.

77. Ma, ad Alesia, gli assediati, trascorso il termine entro il quale si aspettavano i rinforzi, consumato tutto il frumento, ignari di quanto accadeva nel territorio degli Edui, avevano convocato un'assemblea e discutevano sul modo di uscire dalla situazione. Si esprimevano diverse opinioni: tra chi consigliava la resa, e chi proponeva di fare una sortita finché le forze lo consentivano, ci sembra di non dover tralasciare il discorso di Critognato, per la sua singolare e sacrilega crudeltà. Costui, nato da una nobilissima famiglia dell'Arvernia, uomo di grande prestigio, «Non terrò in considerazione», disse, «l'opinione di coloro che danno il nome di resa alla più vergognosa delle schiavitù, e ritengo che non debbano neanche essere considerati dei cittadini e ammessi all'assemblea. Voglio rivolgermi a coloro che consigliano di operare una sortita, la cui opinione, col consenso di voi tutti, sembra animata dalla memoria dell'antico valore. Ma non è valore, questo, è scarsa fermezza d'animo, non riuscire a sopportare per qualche tempo le privazioni. È più facile trovare chi affronti volontariamente la morte piuttosto che sopportare pazientemente il dolore; eppure io approvarei questa risoluzione, tanto è forte in me il sentimento dell'onore, se si trattasse soltanto di rischiare le nostre vite; ma, nel prendere una decisione, guardiamo a tutta la Gallia, che abbiamo chiamato in nostro aiuto. Con quale animo pensate che combatteranno i parenti e consanguinei degli ottantamila uomini che saranno massacrati in un sol luogo, se saranno costretti a dar battaglia quasi sui loro cadaveri? Non vogliate privare del vostro aiuto chi non esitò a mettere in pericolo la propria vita per la vostra salvezza, e mettere in ginocchio l'intera Gallia, destinandola a una perpetua schiavitù, per stolta imprevidenza o per mancanza di coraggio. Forse dubitate della loro lealtà e fedeltà, perché non sono arrivati nel giorno stabilito? E che? Credete che i Romani si affannino tutti i giorni intorno a quelle fortificazioni esterne per puro divertimento? Se non potete avere notizia del loro prossimo arrivo dai messaggeri, visto che tutti i passaggi sono chiusi, ne fa fede il comportamento di Romani che, spaventati proprio da questo, lavorano giorno e notte alle loro fortificazioni. Qual è dunque il mio consiglio? Fare ciò che fecero i nostri antenati in una guerra contro i Cimbri e i Teutoni, neppure paragonabile a questa: costretti a rinchiudersi nelle città, tormentati anch'essi dalla fame, si mantennero in vita con i corpi di coloro che per età erano inutili alla guerra, e non si arresero al nemico. Se non ci fosse questo precedente, giudicherei bellissimo istituirlo per la libertà e tramandarlo ai posteri. In che cosa infatti quella guerra è paragonabile a

questa? I Cimbri, una volta devastata la Gallia e apportata una grande distruzione, se ne andarono infine dal nostro paese e si diressero verso altre terre; ci lasciarono le nostre istituzioni, le nostre leggi, i nostri campi, la nostra libertà. Ma i Romani, che altro chiedono e vogliono se non, spinti dall'avidità, insediarsi sulle terre e nelle città di coloro che conobbero nobili per fama e possenti in guerra e imporre loro per sempre il giogo della schiavitù? Non hanno mai fatto una guerra per un altro motivo. Se ignorate quanto accade alle nazioni lontane, guardate, vicino a voi, la parte della Gallia che, ridotta a provincia, sottoposta a leggi ed istituzioni diverse, soggetta alla scure littoria, è oppressa da una perpetua schiavitù».

78. Dopo aver espresso i vari pareri, decidono di far uscire dalla città quanti per malattia o per età non sono atti alla guerra e di tentare qualsiasi altra soluzione prima di arrivare a quanto proposto da Critognato, ma di dover mettere in pratica il suo consiglio, se costretti, o se tarderanno a giungere i rinforzi, piuttosto che subire condizioni di resa o di pace. Costringono i Mandubi, che li avevano accolti nella loro città, ad uscire con le mogli e i figli. Questi, giunti alle fortificazioni dei Romani, imploravano in lacrime che li facessero schiavi e dessero loro del cibo. Ma Cesare dispose delle guardie sul bastione e vietò di accoglierli.

79. Frattanto, Commio e gli altri capi cui era stato affidato il comando supremo, giungono ad Alesia con tutte le truppe e occupato un colle a non più di un miglio dalle nostre fortificazioni, vi si accampano<sup>84</sup>. Il giorno dopo, fanno uscire tutta la cavalleria dall'accampamento, riempiendo interamente la piana che, come abbiamo detto, si estende per tre miglia in lunghezza<sup>85</sup>, e collocano la fanteria al riparo, un po' più lontano, in posizione sopraelevata. La città di Alesia dominava la pianura. Alla vista dei rinforzi, accorrono tutti, si felicitano tra di loro e gli animi esultano di gioia. Quindi, fatte uscire le truppe, le schierano davanti alla città, gettano passerelle sul più vicino fossato<sup>86</sup> o lo riempiono di terra, si preparano all'assalto e ad ogni altra evenienza.

80. Cesare dispone tutta la fanteria su ambedue i fronti della fortificazione, affinché, in caso di bisogno, ciascuno mantenesse e conoscesse la sua posizione; poi ordina di far uscire dal campo la cavalleria e attaccare battaglia. Da tutti i campi, disposti sulle alture circostanti, si poteva vedere la piana, e tutti i soldati, intenti, aspettavano l'esito della battaglia. I Galli avevano disposto tra le file della loro cavalleria alcuni arcieri e fanti armati alla leggera, che fossero di rincalzo ai cavalieri, quando ripiegavano, e sostenessero le cariche della nostra cavalleria. Molti dei nostri, colpiti inaspettatamente da questi, abbandonavano il combattimento. Persuasi della propria superiorità in battaglia e vedendo i nostri sopraffatti dal numero, i Galli, da ogni parte, sia quelli che si trovavano chiusi tra le fortificazioni, sia quelli che erano venuti in aiuto, incoraggiavano i loro commilitoni con urla e clamori. Poiché la battaglia si svolgeva sotto gli occhi di tutti e non vi era azione, vile o coraggiosa, che potesse passare inosservata, il desiderio di gloria e il timore del disonore inducevano sia gli uni che gli altri a compotarsi valorosamente. Si combatteva ormai da mezzogiorno, e si era quasi al tramonto, con esito incerto, quando i Germani, concentrati gli squadroni in un sol luogo, caricarono il nemico e lo respinsero; messa in fuga la cavalleria, gli arcieri furono circondati e massacrati. Frattanto, i nostri inseguivano i nemici in ritirata sugli altri fronti fino ai loro accampamenti, senza dar loro la possibilità di riordinarsi. Quelli, allora, che erano usciti da Alesia, mesti, disperando quasi della vittoria, si ritirarono nella città.

81. Trascorsa una giornata, i Galli, che avevano occupato questo tempo a fabbricare un gran

numero di graticci, scale e arpioni, usciti in silenzio dal campo verso la mezzanotte si accostano alle nostre fortificazioni del piano<sup>87</sup>. Levando improvvisamente il grido di guerra, per avvertire gli assediati del loro arrivo, si danno a gettare avanti i graticci, a bersagliare i nostri sul vallo con fionde, frecce e pietre e ad impegnare tutti gli strumenti utili per l'assalto a una roccaforte. Nello stesso tempo Vercingetorige, udito il grido, fa suonare la tromba e porta le sue truppe fuori dalla città. I nostri raggiungono le posizioni assegnate a ciascuno nei giorni precedenti, sulle fortificazioni. Con fionde, con proiettili da una libra, con pali che avevano disposto sui bastioni, respingono i Galli. Si scagliano molti proiettili con le macchine pesanti. Poiché l'oscurità non permette di vedere, si contano molti feriti da una parte e dall'altra. Ma i legati Marco Antonio<sup>88</sup> e Gaio Trebonio, cui era affidata la difesa di quel settore, inviavano nei punti in cui capivano che ci trovavamo in difficoltà, rinforzi presi dalle altre postazioni.

82. Finché i Galli si tenevano a una certa distanza dalla linea fortificata, si trovavano in vantaggio per il fitto lancio di proiettili nella nostra direzione, ma quando si avvicinavano, o, senza accorgersene, si infilzavano negli stimoli, o si trafiggevano cadendo nelle fosse o morivano trapassati dai giavellotti da assedio lanciati dalle torri. Dopo molte perdite da una parte e dall'altra, senza aver potuto sfondare in nessun punto della fortificazione, al primo albeggiare, temendo di essere accerchiati sul fianco destro, se si fosse fatta irruzione dall'accampamento posto più in alto<sup>89</sup>, i Galli ripiegano sulle loro postazioni. Ma gli assediati, mentre fanno avanzare le macchine che Vercingetorige aveva fatto preparare per la sortita e riempiono la prima fossa, perdono troppo tempo e vengono a sapere della ritirata dei loro compagni prima di essere arrivati alle fortificazioni. Andato a vuoto questo tentativo, tornano nella città.

83. Respinti per due volte con grandi perdite, i Galli si consultano sul da farsi; fanno venire degli uomini che conoscono bene la regione e da questi vengono informati sulla posizione e le difese del campo superiore. Vi era a settentrione un colle, che per la sua vasta superficie non avevamo potuto inserire nella circonvallazione fortificata, e dove avevamo dovuto necessariamente costruire il campo in posizione poco favorevole, in lieve pendenza<sup>90</sup>. Qui si trovavano i legati Gaio Antistio Regino e Gaio Caninio Rebilo con due legioni. Esplorati i luoghi per mezzo delle squadre di ricognizione, i comandanti nemici scelgono tra tutti sessantamila uomini delle nazioni che avevano la massima reputazione di valore; stabiliscono segretamente tra loro lo scopo e il piano dell'azione; fissano il momento dell'attacco a mezzogiorno. Affidano il comando di queste truppe all'Arverno Vercassivellauno, uno dei quattro comandanti in capo, parente di Vercingetorige. Uscito dal campo alla prima vigilia, questi, coperta quasi interamente la distanza prima dell'alba, si nascose dietro la montagna, e ordinò ai soldati di riposarsi dalla marcia notturna. Quando vide che si avvicinava mezzogiorno si diresse verso l'accampamento cui abbiamo accennato; contemporaneamente la cavalleria cominciò ad accostarsi alle fortificazioni del piano e il resto delle truppe si schierava davanti al campo dei Galli<sup>91</sup>.

84. Vercingetorige, visti i suoi dalla rocca di Alesia, esce dalla città; fa portare graticci, pertiche, tettoie di protezione, falci e tutto ciò che aveva preparato per la sortita. Si combatte contemporaneamente su tutti i fronti; i nemici saggiano tutte le postazioni: per poco che una appaia più debole, lì si gettano in massa. I Romani si trovano dislocati su un fronte difensivo molto ampio, e non è facile sostenere un considerevole numero di attacchi simultanei. In particolare contribuisce a

creare il panico tra i nostri il clamore che si leva alle spalle dei combattenti, perché vedono che la propria salvezza dipende dal valore degli altri. Nella maggior parte dei casi, infatti, ciò che non si vede colpisce maggiormente la fantasia degli uomini.

85. Cesare, trovato un buon posto di osservazione<sup>92</sup>, si rende conto di quanto accade in ogni settore. Manda rinforzi a chi si trova in difficoltà. È chiaro a tutti, da ambedue le parti, che quello è il momento decisivo della battaglia: i Galli, se non fossero riusciti ad aprire una breccia nelle fortificazioni, sarebbero stati perduti; i Romani, se avessero avuto la meglio, avrebbero visto la fine di tutte le loro fatiche. Il maggior pericolo si correva al campo superiore, dove abbiamo detto che era stato mandato Vercassivellauno. La sfavorevole pendenza del luogo ha la massima importanza. Alcuni lanciano proiettili, altri, formata la testuggine, avanzano; truppe fresche subentrano continuamente a quelle stanche. Un terrapieno gettato a ridosso delle fortificazioni dà modo ai Galli di scalarle e di coprire gli ostacoli che avevamo nascosto nel terreno. I nostri sono a corto di munizioni e di forze.

86. Vista la situazione, Cesare manda Labieno con sei coorti in aiuto al presidio in difficoltà; ordina che, se non riesce a mantenere la posizione, faccia uscire le coorti e contrattacchi, ma solo se è necessario. Si reca di persona presso le altre truppe<sup>93</sup> e le esorta a non lasciarsi sopraffare dalla fatica: questo è il giorno, il momento, in cui coglieranno il frutto di tutte le precedenti battaglie. Gli assediati, disperando di poter sfondare la possente linea fortificata del piano, tentano di scalare le alture portando con sé quanto avevano preparato<sup>94</sup>. Con una pioggia di proiettili respingono i difensori dalle torri, riempiono le fosse con terra e graticci, demoliscono con le falci il vallo e il rivestimento.

87. Cesare manda dapprima il giovane Bruto con alcune coorti, poi il legato Gaio Fabio con delle altre; infine, mentre infuriava la battaglia, conduce personalmente forze fresche. Riequilibrata le sorti della battaglia e respinto il nemico, muove verso il settore in cui aveva mandato Labieno; fa uscire quattro coorti dal forte più vicino, ordina che una parte della cavalleria lo segua, mentre l'altra, passando intorno alle fortificazioni esterne, assalga il nemico alle spalle. Labieno, visto che né il terrapieno, né il fossato riuscivano a contrastare l'assalto nemico, riunisce trentanove coorti, che aveva avuto la fortuna di poter ritirare dai forti vicini, e manda un messaggero a Cesare per informarlo di quanto aveva intenzione di fare. Cesare si affretta per prender parte al combattimento.

88. Riconosciuto, al suo arrivo, dal colore del mantello che di solito indossava in battaglia come segno di riconoscimento, avvistati gli squadroni di cavalleria e le coorti che lo seguivano, poiché dalle alture si vedevano i pendii e i declivi per i quali passavano, i nemici attaccano battaglia. Si leva da entrambe le parti il grido di guerra cui risponde dal vallo e da tutte le fortificazioni un altro grido. I nostri, lasciati da parte i giavellotti, combattono corpo a corpo con le spade. La cavalleria compare improvvisamente alle spalle; altre coorti si avvicinano. I nemici volgono in fuga; la cavalleria affronta i fuggitivi. È la strage. Cade Sedullo, comandante e principe dei Lemovici, l'Arverno Vercassivellauno viene preso vivo durante la fuga, vengono consegnate a Cesare settantaquattro insegne militari; di un esercito così numeroso, pochi tornano incolumi all'accampamento. Dalla città vedono la strage e la fuga dei loro compagni: perduta ogni speranza, richiamano le truppe che stavano dando l'assalto alle nostre fortificazioni. Il segnale della ritirata, udito dal campo, produce l'immediata fuga dei Galli. Se i nostri soldati non fossero stati sfiniti per i

frequenti interventi sul campo e per la fatica dell'intera giornata di combattimento, tutte le forze nemiche sarebbero state distrutte. La cavalleria, lanciata all'inseguimento, raggiunge intorno alla mezzanotte la retroguardia; molti vengono catturati e uccisi, gli altri, in fuga, raggiungono le loro nazioni.

89. Il giorno dopo Vercingetorige convoca l'assemblea, ribadisce di non aver intrapreso questa guerra per fini personali, ma per la comune libertà, e poiché bisognava cedere alla Fortuna, egli si offriva ai Galli, pronto a qualsiasi decisione, sia che avessero voluto placare i Romani con la sua morte, sia che avessero voluto consegnarlo vivo. Si mandano ambasciatori a Cesare per decidere sulla questione. Egli ordina di consegnare le armi e di portargli i capi. Cesare è assiso davanti al campo, sulle fortificazioni, qui vengono portati i capi gallici. Vercingetorige viene consegnato, le armi vengono gettate ai suoi piedi<sup>95</sup>. Messa da parte gli Edui e gli Arverni, per servirsene eventualmente nel tentativo di recuperarne le nazioni, distribuisce tutti gli altri prigionieri ai soldati, come bottino, in ragione di uno a testa.

90. Fatto ciò, si reca nel paese degli Edui ed accetta la resa della nazione. Qui viene raggiunto da una delegazione degli Arverni, che si dichiarano pronti ad obbedire a ogni sua richiesta. Impone la consegna di un gran numero di ostaggi. Restituisce circa ventimila prigionieri agli Edui e agli Arverni. Invia le legioni nei quartieri d'inverno<sup>96</sup>. Ordina a Tito Labieno di recarsi con due legioni e la cavalleria nel territorio dei Sequani: gli assegna Marco Sempronio Rutilo. Colloca Gaio Fabio e Lucio Minucio Basilo con due legioni nel paese dei Remi, per proteggerli da eventuali attacchi dei Bellovaci. Manda Gaio Antistio Regino presso gli Ambivareti, Tito Sestio dai Biturigi, Gaio Caninio Rebilo tra i Ruteni, con una legione ciascuno. Colloca Quinto Tullio Cicerone e Publio Sulpicio a Cabillone e Matiscone<sup>97</sup>, presso l'Arar, nel paese degli Edui, con l'incarico di provvedere agli approvvigionamenti di frumento. Quanto a lui, decide di passare l'inverno a Bibratte. Per le imprese di quell'anno, riferite a Roma dai rapporti di Cesare, vengono tributati venti giorni di solenni cerimonie di ringraziamento agli dèi.

# Liber octavus

Coactus adsiduis tuis vocibus, Balbe, cum cotidiana mea recusatio non difficultatis excusationem, sed inertiae videretur deprecationem habere, difficillimam rem suscepi. Caesaris nostri commentarios rerum gestarum Galliae, non † conparentibus eis, quae superioribus atque insequentibus eius scriptis intercedant contexui novissimumque imperfectum ab rebus gestis Alexandriae confeci usque ad exitum non quidem civilis dissensionis, cuius finem nullum videmus, sed vitae Caesaris. quos utinam qui legent scire possint, quam invitus susceperim scribendos, quo facilius caream stultitiae atque arrogantiae crimine, qui me mediis interposuerim Caesaris scriptis. constat enim inter omnes nihil tam operose ab aliis esse perfectum, quod non horum elegantia commentariorum superetur. qui sunt editi ne scientia tantarum rerum scriptoribus deesset, adeoque probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur. cuius tamen rei maior nostra quam reliquorum est admiratio; ceteri enim quam bene atque emendate, nos etiam quam facile atque celeriter eos perfecit scimus. erat autem in Caesare cum facultas atque elegantia summa scribendi, tum verissima scientia suorum consiliorum explicandorum. mihi ne illud quidem accidit ut Alexandrino atque Africano bello interesset; quae bella quamquam ex parte nobis Caesaris sermone sunt nota, tamen aliter audimus ea quae rerum novitate aut admiratione nos capiunt, aliter quae pro testimonio sumus dicturi. sed ego nimirum dum omnes excusationis causas colligo, ne cum Caesare conferar, hoc ipso crimen arrogantiae subeo, quod me iudicio cuiusquam existimem posse cum Caesare comparari. vale.

I. Omni Gallia devicta Caesar cum a superiore aestate nullum bellandi tempus intermisisset militesque hibernorum quiete reficere a tantis laboribus vellet, complures eodem tempore civitates renovare belli Consilia nuntiabantur coniurationesque facere. cuius rei verisimilis causa adferebatur, quod Gallis omnibus cognitum esset neque ulla multitudine in unum locum coacta resisti posse [a] Romanis nec si diversa bella complures eodem tempore intulissent civitates, satis auxilii aut spatii aut copiarum habiturum exercitum populi Romani ad omnia persequenda; non esse autem alicui civitati sortem incommodi recusandam, si tali mora reliquae possent se vindicare in libertatem.

II. Quae ne opinio Gallorum confirmaretur, Caesar Marcum Antonium quaestorem suis praefecit hibernis. ipse cum equitum praesidio pridie Kalendas Ianuarias ab oppido Bibracte proficiscitur ad legionem XIII, quam non longe a finibus Haeduorum conlocaverat in finibus Biturigum, eique adiungit legionem undecimam, quae proxima fuerat. binis cohortibus ad impedimenta tuenda relictis reliquum exercitum in copiosissimos agros Biturigum inducit, qui cum latos fines et complura oppida haberent, unius legionis hibernis non potuerant contineri quin bellum pararent coniurationesque facerent.

III. Repentino adventu Caesaris accidit – quod imparatis disiectisque accidere fuit necesse – ut sine timore ullo rura colentes prius ab equitatu opprimerentur, quam confugere in oppida possent. namque etiam illud vulgare incursionis hostium signum, quod incendiis aedificiorum intellegi consuevit, Caesaris id erat interdicto sublatum, ne aut copia pabuli frumentique si longius progredi vellet deficeretur, aut hostes incendiis terrerentur. multis hominum milibus captis perterriti Bituriges, qui primum adventum potuerant effugere Romanorum, in finitimas civitates aut privatis hospitiiis confisi aut societate consiliorum confugerant. frustra: nam Caesar magnis itineribus omnibus locis occurrit nec dat ulli civitati spatium de aliena potius quam de domestica salute cogitandi. qua celeritate et fideles amicos retinebat et dubitantes terrore ad condiciones pacis adducebat. tali

condicione proposita Bituriges cum sibi viderent clementia Caesaris reditum patere in eius amicitiam finitimasque civitates sine ulla poena dedisse obsides atque in fidem receptas esse, idem fecerunt.

IV. Caesar militibus pro tanto labore ac patientia, qui brumalibus diebus itineribus difficillimis frigoribus intolerandis studiosissime permanserant in labore, ducenos sestertios, centurionibus tota milia nummum praedae nomine condonata pollicetur legionibusque in hiberna remissis ipse se recipit die XXXX Bibracte. ibi cum ius diceret, Bituriges ad eum legatos mittunt auxilium petitum contra Carnutes quos intulisse bellum sibi querebantur. qua re cognita cum dies non amplius decem et octo in hibernis esset moratus, legiones XIII et sextam ex hibernis ab Arari educit, quas ibi conlocatas explicandae rei frumentariae causa superiore commentario demonstratum est. ita cum duabus legionibus ad persequendos Carnutes proficiscitur.

V. Cum fama exercitus ad hostes esset periata, calamitate ceterorum docti Carnutes desertis vicis oppidisque, quae tolerandae hiemis causa constitutis repente exiguis ad necessitatem aedificiis incolebant – nuper enim devicti complura oppida dimiserant –, dispersi profugiunt. Caesar erumpentes eo maxime tempore acerrimas tempestates cum subire milites nollet, in oppido Carnutum Cenabo castra ponit atque in tecta partim Gallorum, partim quae conlatis celeriter stramentis tentoriorum integendorum gratia erant inaedificata, milites conpegit. equites tamen et auxiliarios pedites in omnes partes mittit, quascumque petisse dicebantur hostes; nec frustra: nam plerumque magna praeda potiti nostri revertuntur. oppressi Carnutes hiemis difficultate, terrore periculi, cum tectis expulsi nullo loco diutius consistere audent nec silvarum praesidio tempestatibus durissimis tegi possent, dispersi magna parte amissa suorum dissipantur in finitimas civitates.

VI. Caesar tempore anni difficillimo, cum satis haberet convenientes manus dissipare, nequod initium belli nasceretur, quantumque in ratione esset, exploratum haberet sub tempus aestivorum nullum summum bellum posse conflari, Gaium Trebonium cum duabus legionibus quas secum habebat in hibernis Cenabi conlocavit; ipse cum crebris legationibus Remorum certior fieret Bellovacos qui belli gloria Gallos omnes Belgasque praestabant, finitimasque his civitates duce Correo Bellovaco et Commio Atrebate exercitus comparare atque in unum locum cogere ut omni multitudine in fines Suessionum qui Remis erant attributi facerent impressionem, pertinere autem non tantum ad dignitatem, sed etiam ad salutem suam iudicaret nullam calamitatem socios optime de republica meritos accipere, legionem ex hibernis evocat rursus undecimam, litteras autem ad Gaium Fabium mittit, ut in fines Suessionum legiones duas quas habebat adduceret, alteramque ex duabus a Tito Labieno arcessit. ita quantum hibernorum opportunitas bellique ratio postulabat, perpetuo suo labore invicem legionibus expeditionum onus iniungebat.

VII. His copiis coactis ad Bellovacos proficiscitur castrisque in eorum finibus positis equitum turmas dimittit in omnes partes ad aliquos excipiendos, ex quibus hostium Consilia cognosceret. equites officio functi renuntiant paucos in aedificiis esse inventos atque hos non, qui agrorum colendorum causa remansissent – namque esse undique diligenter demigratum –, sed qui speculandi causa essent remissi. a quibus cum quaereret Caesar quo loco multitudo esset Bellovacorum quodve esset consilium eorum, inveniebat Bellovacos omnes qui arma ferre possent in unum locum convenisse, itemque Ambianos Aulercos Caletos Velioasses Atrebates; locum castris excelsum in silva circumdata palude delegisse, impedimenta omnia in posteriores silvas contulisse. complures esse principes belli auctores, sed multitudinem maxime Correo obtemperare, quod ei summo esse odio

nomen populi Romani intellexissent. paucis ante diebus ex his castris Atrebatem Commium discessisse ad auxilia Germanorum adducenda, quorum et vicinitas propinqua et multitudo esset infinita, constituisse autem Bellovacos omnium principum consensu, summa plebei cupiditate, si ut diceretur Caesar cum tribus legionibus veniret, sese offerre ad dimicandum, ne miseriore ac duriori postea condicione cum toto exercitu decertare cogerentur; si maiores copias adduceret, in eo loco permanere quem delegissent, pabulatione autem, quae propter anni tempus cum exigua tum disiecta esset, et frumentatione et reliquo commeatu ex insidiis prohibere Romanos.

VIII. Quae Caesar consentientibus pluribus cum cognosset atque ea quae proponerentur Consilia plena prudentiae longeque a temeritate barbarorum remota esse iudicaret, omnibus rebus inserviendum statuit quo celerius hostes contempta suorum paucitate prodirent in aciem. singularis enim virtutis veterrimas legiones VII VIII VIII habebat, summae spei delectaeque iuventutis XI quae octavo iam stipendio tamen in conlacione reliquarum nondum eandem vetustatis ac virtutis ceperat opinionem. itaque Consilio advocato rebus iis, quae ad se essent delatae, omnibus expositis animos multitudinis confirmat. si forte hostes trium legionum numero posset elicere ad dimicandum, agminis ordinem ita constituit ut legio VII VIII VIII ante omnia irent impedimenta, deinde omnium impedimentorum agmen quod tamen erat mediocre, ut in expeditionibus esse consuevit, cogeret XI, ne maioris multitudinis species accidere hostibus posset, quam ipsi depoposcissent. hac ratione paene quadrato agmine instructo in conspectum hostium celerius opinione eorum exercitum adducit.

IX. Quas legiones repente instructas velut in acie certo gradu accedere Galli cum viderent, quorum erant ad Caesarem plena fiducia Consilia periata, sive certaminis periculo sive subito adventu sive expectatione nostri consilii copias instruunt pro castris nec loco superiore decedunt. Caesar etsi dimicare optaverat, tamen admiratus tantam multitudinem hostium valle intermissa magis in altitudinem depressa quam late patente castra castris hostium confert. haec imperat vallo pedum duodecim muniri, loriculam pro [hac] ratione eius altitudinis inaedificari, fossam duplicem pedum quinum denum lateribus deprimi directis, turres excitari crebras in altitudinem trium tabularum, pontibus traiectis constratisque coniungi, quorum frontes viminea lorica munirentur, ut ab hostibus duplici fossa, duplici propugnatorum ordine defenderentur, quorum alter ex pontibus, quo tutior altitudine esset, hoc nudacius longiusque permetteret tela, alter qui propior hostem in ipso vallo conlocatus esset, ponte ab incidentibus telis tegetur. portis fores altioresque turres imposuit.

X. Huius munitionis duplex erat consilium. namque et operum magnitudinem et timorem suum sperabat fiduciam barbaris adlaturum, et cum pabulatum frumentatumque longius esset proficiscendum, parvis copiis castra munitione ipsa videbat posse defendi, interim crebro paucis utrimque procurrentibus inter bina castra palude interiecta contendebatur. quam tamen paludem nonnumquam aut nostra auxilia [aut] Gallorum Germanorumque transibant acriusque hostes insequabantur, aut vicissim hostes eandem transgressi nostros longius submovebant. accidebat autem cotidianis pabulationibus – id quod accidere erat necesse – cum raris disiectisque ex aedificiis pabulum conquireretur, ut impeditis locis dispersi pabulatores circumvenirentur. quae res etsi mediocre detrimentum iumentorum ac servorum nostris adferebat, tamen stultas cogitationes incitabat barbarorum, atque eo magis quod Commius, quem profectum ad auxilia Germanorum arcessenda docui, cum equitibus venerat. qui tametsi numero non amplius erant quingenti, tamen Germanorum adventu barbari inflabantur.

XI. Caesar cum animadverteret hostem complures dies castris palude et loci natura munitis se tenere neque oppugnari castra eorum sine dimicatione perniciose nec locum munitionibus Claudii nisi a maiore exercitu posse, litteras ad Trebonium mittit, ut quam celerrime posset legionem XIII quae cum T. Sextio legato in Biturigibus hiemabat arcesseret atque ita cum tribus legionibus magnis itineribus ad se veniret. ipse equites invicem Remorum ac Lingonum reliquarumque civitatum quorum magnum numerum evocaverat, praesidio pabulationibus mittit, qui subitas incursiones hostium sustinerent.

XII. Quod cum cotidie fieret ac iam consuetudine diligentia minueretur – quod plerumque accidit diuturnitate –, Bellovacii delecta manu peditum cognitis stationibus cotidianis equitum nostrorum silvestribus locis insidias disponunt eodemque equites postero die mittunt qui primum elicerent nostros in insidias, deinde circumventos adgrederentur. cuius mali sors incidit Remis quibus ille dies fungendi muneris obvenerat. namque hi cum repente hostium equites animadvertissent ac numero superiores paucitatem contempsissent, cupidius insecuti a peditibus undique sunt circumdati. quo facto perturbati celerius quam consuetudo fert equestris proelii, se receperunt amisso Vertisco principe civitatis praefecto equitum. qui cum vix equo propter aetatem posset uti, tamen consuetudine Gallorum neque aetatis excusatione in suscipienda praefectura usus erat neque dimicari sine se voluerat. inflantur atque incitantur hostium animi secundo proelio, principe et praefecto Remorum interfecto, nostrique detrimento admonentur diligentius exploratis locis stationes disponere ac moderatius cedentem insequi hostem.

XIII. Non intermittunt interim cotidiana proelia in conspectu utrorumque castrorum quae ad vada transitusque fiebant paludis. qua contentione Germani quos propterea Caesar traduxerat Rhenum ut equitibus interpositi proeliarentur, cum constantius universi paludem transissent paucisque resistentibus interfectis pertinacius reliquam multitudinem essent insecuti, perterriti non solum ii qui aut cominus opprimebantur aut eminus vulnerabantur, sed etiam qui longius subsidiari consueverant, turpiter refugerunt nec prius finem fugae fecerunt saepe amissis superioribus locis, quam se aut in castra suorum reciperent aut nonnulli pudore coacti longius profugerent. quorum periculo sic omnes copiae sunt perturbatae, ut vix iudicari posset utrum secundis parvulis rebus insolentiores an adverso mediocri casu timidiores essent.

XIV. Compluribus diebus isdem in castris consumptis, cum propius accessisse legiones et Gaium Trebonium legatum cognoscent, duces Bellovacorum veriti similem obsessionem Alesiae noctu dimittunt eos quos aut aetate aut viribus inferiores aut inermes habebant, unaque reliqua impedimenta. quorum perturbatum et confusum dum explicant agmen – magna enim multitudo carrorum etiam expeditos sequi Gallos consuevit – oppressi luce copias armatorum pro suis instruunt castris, ne prius Romani persequi se inciperent quam longius agmen impedimentorum suorum processisset. at Caesar neque resistentes adgrediendos tanto Collis ascensu iudicabat neque non usque eo legiones admovendas, ut discedere ex eo loco sine periculo barbari militibus instantibus non possent. ita, cum palude impedita a castris castra dividi videret quae transeundi difficultas celeritatem insequendi tardare posset, atque id iugum quod trans paludem paene ad hostium castra pertineret, mediocri valle a castris eorum intercisum animadverteret, pontibus palude constrata legiones traducit celeriterque in summam planitiem iugi pervenit, quae declivi fastigio duobus ab lateribus muniebatur. ibi legionibus instructis ad ultimum iugum pervenit aciemque eo loco constituit, unde tormento missa tela in hostium cuneos conici possent.

XV. Barbari confisi loci natura cum dimicare non recusarent, si forte Romani subire collem conarentur, paulatimque copias distributas dimittere non auderent, ne dispersi perturbarentur, in acie permanserunt. quorum pertinacia cognita Caesar XX cohortibus instructis castrisque eo loco metatis muniri iubet castra, absolutis operibus pro vallo legiones instructas conlocat, equites frenatis equis in stationibus disponit. Bellovaci cum Romanos ad insequendum paratos viderent neque pernoctare aut diutius remanere sine periculo eodem loco possent, tale consilium sui recipiendi ceperunt. fascēs ubi consederant – namque in acie considerare Gallos consuesse superioribus commentariis Caesaris declaratum est – per manus stramentorum ac virgultorum quorum summa erat in castris copia, inter se traditos ante aciem conlocaverunt extremoque tempore diei signo pronuntiato uno tempore incenderunt. ita continens flamma copias omnes repente a conspectu texit Romanorum. quod ubi accidit, barbari vehementissimo cursu refugerunt.

XVI. Caesar etsi discessum hostium animadvertere non poterat incendiis oppositis, tamen id consilium cum fugae causa initum suspicaretur, legiones promovet, turmas mittit ad insequendum; ipse veritus insidias, ne forte in eodem loco subsistere hostis atque elicere nostros in locum conaretur iniquum, tardius procedit. equites cum intrare fumum et flammam densissimam timerent ac si qui cupidius intraverant, vix suorum ipsi priores partes animadverterent equorum, insidias veriti liberam facultatem sui recipiendi Bellovacis dederunt. ita fuga timoris simul calliditatisque plena sine ullo detrimento milia non amplius decem progressi hostes loco munitissimo castra posuerunt. inde cum saepe in insidiis equites peditesque disponerent, magna detrimenta Romanis in pabulationibus inferebant.

XVII. Quod cum crebrius accideret, ex captivo quodam comperit Caesar Correum Bellovacorum ducem fortissimorum milia sex peditum delegisse equitesque ex omni numero mille quos in insidiis eo loco conlocaret, quem in locum propter copiam frumenti ac pabuli Romanos pabulatum missuros suspicaretur. quo cognito Consilio Caesar legiones plures quam solebat educit equitatumque qua consuetudine pabulatoribus mittere praesidio consuerat praemittit; huic interponit auxilia levis armaturae; ipse cum legionibus, quam potest maxime, adpropinquat.

XVIII. Hostes in insidiis dispositi, cum sibi delegissent campum ad rem gerendam non amplius patentem in omnes partes passibus mille, silvis undique impeditissimis aut flumine altissimo munitum, velut indagine hunc insidiis circumdederunt. explorato hostium Consilio nostri ad proeliandum animo atque armis parati, cum subsequentibus legionibus nullam dimicationem recusarent, turmatim in eum locum devenerunt. quorum adventu cum sibi Correas oblatam occasionem rei gerendae existimaret, primum cum paucis se ostendit atque in proximas turmas impetum fecit. nostri constanter incursum sustinent insidiatorum neque plures in unum locum conveniunt, quod plerumque equestribus proeliis cum propter aliquem timorem accidit, tum multitudine ipsorum detrimentum accipitur.

XIX. Cum dispositis turmis invicem rari proeliarentur neque ab lateribus circumveniri suos paterentur, erumpunt ceteri Correo proeliante ex silvis. fit magna contentione diversum proelium. quod cum diutius pari Marte iniretur, paulatim ex silvis instructa multitudo procedit peditum, quae nostros cogit cedere equites. quibus celeriter subveniunt levis armaturae pedites, quos ante legiones missos esse docui, turmisque nostrorum interpositi constanter proeliantur. pugnatur aliquamdiu pari

contentione; deinde ut ratio postulabat proelii, qui sustinuerant primos impetus insidiarum, hoc ipso fiunt superiores, quod nullum ab insidiantibus imprudens acceperant detrimentum. accedunt propius interim legiones crebrique eodem tempore et nostris et hostibus nuntii adferuntur imperatorem instructis copiis adesse, qua re cognita praesidio cohortium confisi nostri acerrime proeliantur, ne si tardius rem gessissent victoriae gloriam communicasse cum legionibus viderentur. hostes concidunt animis atque itineribus diversis fugam quaerunt. nequiquam: nam quibus difficultatibus locorum Romanos claudere voluerant, his ipsi tenebantur. vieti tamen percussique maiore parte amissa quo fors tulerat consternati profugiunt partim silvis petitis, partim flumine. qui tamen in fuga a nostris acriter insequentibus conficiuntur, cum interim nulla calamitate victus Correus excedere proelio silvasque petere aut invitantibus nostris ad deditionem potuit adduci quin fortissime proeliando compluresque vulnerando cogeret elatos iracundia victores in se tela conicere.

XX. Tali modo re gesta recentibus proelii vestigiis in ingressus Caesar, cum victos tanta calamitate existimaret hostes nuntio accepto locum castrorum relicturos quae non longius ab ea caede abesse plus minus VIII milibus dicebantur, tametsi flumine impeditum transitum videbat, tamen exercitu traducto progreditur. at Bellovaci reliquaeque civitates repente ex fuga paucis atque his vulneratis receptis qui silvarum beneficio casum evitaverant, omnibus adversis, cognita calamitate, interfecto Correo, amisso equitatu et fortissimis peditibus, cum adventare Romanos existimarent, concilio repente cantu tubarum convocato conclamant, legati obsidesque ad Caesarem mittantur.

XXI. Hoc omnibus probato Consilio Commius Atrebas ad eos confugit Germanos, a quibus ad id bellum auxilia mutuatus erat. ceteri e vestigio mittunt ad Caesarem legatos petuntque ut ea poena sit contentus hostium, quam si sine dimicatione inferre integris posset, pro sua clementia atque humanitate numquam profecto esset inlaturus. adflictas opes equestri proelio Bellovacorum esse; delectorum peditum multa milia interisse, vix refugisse nuntios caedis. magnum tamen ut in tanta calamitate Bellovacos eo proelio commodum esse consecutos, quod Correus auctor belli concitator multitudinis esset interfectus; numquam enim senatum tantum in civitate illo vivo quantum imperitam plebem potuisse.

XXII. Haec orantibus legatis commemorat Caesar: eodem tempore superiore anno Bellovacos ceterasque Galliae civitates suscepisse bellum; pertinacissime hos ex omnibus in sententia permansisse neque ad sanitatem reliquorum deditione esse perductos. scire atque intellegere se causam peccati facillime mortuis delegari. neminem vero tantum pollere ut invitis principibus, resistente senatu, omnibus bonis repugnantibus infirma manu plebis bellum concitare et gerere posset; sed tamen se contentum fore ea poena, quam sibi ipsi contraxissent.

XXIII. Nocte insequenti legati responsa ad suos referunt, obsides conficiunt. concurrunt reliquarum civitatum legati, quae Bellovacorum speculabantur eventum. dant obsides, imperata faciunt, excepto Commio quem timor prohibebat cuiusquam fidei suam committere salutem. nam superiore anno Titus Labienus Caesare in Gallia citeriore ius dicente, cum Commium comperisset sollicitare civitates et coniurationem contra Caesarem facere, infidelitatem eius sine ulla perfidia iudicavit comprimi posse, quem quia non arbitrabatur vocatum in castra venturum, ne temptando cautioerem faceret, Gaium Volusenum Quadratum misit qui eum per simulationem conloquii curaret interficiendum. ad eam rem delectos idoneos ei tradidit centuriones. cum in conloquium ventum esset et ut convenerat manum Commii Volusenus adripisset, centuno vel insueta re permotus vel a

familiaribus prohibitus celeriter Commium conficere non potuit; graviter tamen primo ictu gladio caput percussit. cum utrimque gladii dstricti essent, non tam pugnandi quam diffugiendi fuit utrorumque consilium, nostrorum quod mortifero vulnere Commium credebant adfectum, Gallorum quod insidiis cognitis plura quam videbant extimescebant. quo facto statuisset Commius dicebatur numquam in conspectum cuiusquam Romani venire.

XXIV. Bellicosissimis gentibus devictis Caesar cum videret nullam iam esse civitatem quae bellum pararet quo sibi resisteret, sed nonnullos ex oppidis demigrare, ex agris diffugere ad praesens imperium evitandum, plures in partes exercitum dimittere constituit. M. Antonium quaestorem cum legione duodecima sibi coniungit. Gaium Fabium legatum cum cohortibus XXV mittit in diversissimam Galliae partem, quod ibi quasdam civitates in armis esse audiebat neque Gaium Caninium Rebilum legatum qui in illis regionibus erat satis firmas duas legiones habere existimabat. Titum Labienum ad se evocat; legionem autem XV quae cum eo fuerat in hibernis, in togatam Galliam mittit ad colonias civium Romanorum tuendas, nequod simile incommodum accideret decursione barbarorum, ac superiore aestate Tergestinis acciderat, qui repentino latrocinio atque impetu illorum erant oppressi, ipse ad vastandos depopulandosque fines Ambiorigis proficiscitur; quem perterritum ac fugientem cum redigi posse in suam potestatem desperasset, proximum suae dignitatis esse ducebat adeo fines eius vastare civibus aedificiis pecore, ut odio suorum Ambiorix, siquos fortuna reliquos fecisset, nullum reditum propter tantas calamitates haberet in civitatem.

XXV. Cum in omnes partes finium Ambiorigis aut legiones aut auxilia dimisisset atque omnia caedibus incendiis rapinis vastasset, magno numero hominum interfecto aut capto Labienum cum duabus legionibus in Treveros mittit, quorum civitas propter Germaniae vicinitatem cotidianis exercitata bellis cultu et feritate non multum a Germanis differebat neque imperata umquam nisi exercitu coacta faciebat.

XXVI. Interim C. Caninius legatus cum magnam multitudinem convenisse hostium in fines Pictonum litteris nuntiisque Durati cognosceret qui perpetuo in amicitia Romanorum permanserat, cum pars quaedam civitatis eius defecisset, ad oppidum Lemonum contendit. quo cum adventaret atque ex captivis certius cognosceret multis hominum milibus a Dumnaco duce Andium Duratium clausum Lemoni oppugnari neque infirmas legiones hostibus committere auderet, castra posuit loco munito. Dumnacus cum adpropinquare Caninium cognosset, copiis omnibus ad legiones conversis castra Romanorum oppugnare instituit. cum complures dies in oppugnatione consumpsisset et magno suorum detrimento nullam partem munitionum convellere potuisset, rursus ad obsidendum Lemonum redit.

XXVII. Eodem tempore Gaius Fabius legatus complures civitates in fidem recipit, obsidibus firmat litterisque Gaii Canini Rebili fit certior, quae in Pictonibus gerantur. quibus rebus cognitis proficiscitur ad auxilium Duratio ferendum. at Dumnacus adventu Fabii cognito desperata salute, si eodem tempore coactus esset [et Romanum] et externum sustinere hostem et respicere ac timere oppidanos, repente ex eo loco cum copiis recedit nec se satis tutum fore arbitratur, nisi flumen Ligerim, quod erat ponte propter magnitudinem transeundum, copias transduxisset. Fabius etsi nondum in conspectum hostium venerat neque se Caninio coniunxerat, tamen doctus ab iis, qui locorum noverant naturarum, potissimum credidit hostes perterritos eum locum quem petebant petituros. itaque cum copiis ad eundem pontem contendit equitatumque tantum praecedere ante agmen

imperat legionum, quantum cum processisset sine defatigatione equorum in eadem se reciperet castra, consequuntur equites nostri ut erat praeceptum invaduntque Dumnaci agmen et fugientes perterritosque sub sarcinis in itinere adgressi magna praeda multis interfectis potiuntur. ita re bene gesta se recipiunt in castra.

XXVIII. Insequenti nocte Fabius equites praemittit sic paratos ut confligerent atque agmen morarentur, dum consequeretur ipse. cuius praeceptis ut res gereretur, Quintus Atius Varus praefectus equitum singularis et animi et prudentiae vir suos hortatur agmenque hostium consecutus turmas partim idoneis locis disponit, partim equitum proelium committit. confligit audacius equitatus hostium succedentibus sibi peditibus; qui toto agmine subsistentes equitibus suis contra nostros ferunt auxilium. fit proelium acri certamine. namque nostri contemptis pridie superatis hostibus, cum subsequi legiones meminissent, et pudore cedendi et cupiditate per se conficiendi proelii fortissime contra pedites proeliantur, hostesque nihil amplius copiarum accessurum credentes, ut pridie cognoverant, delendi equitatus nostri nacti occasionem videbantur.

XXIX. Cum aliquamdiu summa contentione dimicaretur, Dumnacus instruit aciem, quae suis esset equitibus in vicem praesidio, cum repente confertae legiones in conspectum hostium veniunt. quibus visis percussae barbarorum turmae ac perterrita acies hostium, perturbato impedimentorum agmine, magno clamore discursuque passim fugae se mandant. at nostri equites qui paulo ante cum resistentibus fortissime conflixerant, laetitia victoriae elati, magno undique clamore sublato cedentibus circumfusi, quantum equorum vires ad persequendum dextraeque ad caedendum valent, tantum eo proelio interficiunt. itaque amplius milibus duodecim aut armatorum aut eorum qui timore arma proiecerant, interfectis omnis multitudo capitur impedimentorum.

XXX. Qua ex fuga cum constaret Drappetem Senonem qui ut primum defecerat Gallia, collectis undique perditis hominibus, servis ad libertatem vocatis, exulibus omnium civitatum adscitis, receptis latronibus impedimenta et commeatus Romanorum interceperat, non amplius hominum duobus milibus ex fuga collectis provinciam petere unaque consilium cum eo Lucterium Cadurcum cepisse, quem superiore commentario prima defectione Galliae facere in provinciam voluisse impetum cognitum est, Caninius legatus cum legionibus duabus ad eos persequendos contendit, ne detrimento aut timore provinciae magna infamia perditorum hominum atrociniis caperetur.

XXXI. Gaius Fabius cum reliquo exercitu in Carnutes ceterasque proficiscitur civitates quarum eo proelio quod cum Dumnaco fecerat copias esse accisas sciebat. non enim dubitabat quin recenti calamitate submissiones essent futurae, dato vero spatio ac tempore eodem instigante Dumnaco possent concitari. qua in re summa felicitas celeritasque in recipiendis civitatibus Fabium consequitur. nam Carnutes qui saepe vexati numquam pacis fecerant mentionem, datis obsidibus veniunt in deditioem, celeraeque civitates positae in ultimis Galliae finibus Oceanoque coniunctae quae Aremoricae appellantur auctoritate adductae Carnutum adventu Fabii legionumque imperata sine mora faciunt. Dumnacus suis finibus expulsus errans latitansque solus extremas Galliae regiones petere est coactus.

XXXII. At Drappes unaque Lucterius cum legiones Caniniumque adesse cognoscerent, nec se sine certa pernicie persequente exercitu putarent provinciae fines intrare posse, nec iam libere vagandi atrociorumque faciendorum facultatem haberent, in finibus consistunt Cadurcorum. ibi cum

Lucterius apud suos cives quondam integris rebus multum potuisset semperque auctor novorum consiliorum magnam apud barbaros haberet auctoritatem, oppidum Uxellodunum quod in clientela fuerat eius egregie natura loci munitum occupat suis et Drappetis copiis oppidanosque sibi coniungit.

XXXIII. Quo cum confestim Gaius Caninius venisset animadverteretque omnes oppidi partes praeruptissimis saxis esse munitas, quo defendente nullo tamen armatis ascendere esset difficile, magna autem impedimenta oppidanorum videret, quae si clandestina fuga subtrahere conarentur, effugere non modo equitatum. sed ne legiones quidem possent, tripertito cohortibus divisus trina excelsissimo loco castra fecit, a quibus paulatim quantum copiae patiebantur vallum in oppidi circuitum ducere instituit.

XXXIV. Quod cum animadverterent oppidani miserrimaque Alesiae memoria solliciti similem casum obsessionis vererentur maximeque ex omnibus Lucterius, qui fortunae illius periculum fecerat, moneret frumenti rationem esse habendam, constituunt omnium consensu parte ibi relicta copiarum ipsi cum expeditis ad importandum frumentum proficisci. eo Consilio probato proxima nocte duobus milibus armatorum relictis reliquos ex oppido Drappes et Lucterius educunt. hi paucos dies morati ex finibus Cadurcorum, qui partim re frumentaria sublevare eos cupiebant, partim prohibere quominus sumerent non poterant, magnum numerum frumenti comparant, nonnumquam autem expeditionibus nocturnis castella nostrorum adoriuntur. quam ob causam Gaius Caninius toto oppido munitiones circumdare moratur, ne aut opus effectum tueri non possit aut plurimis in locis infirma disponat praesidia.

XXXV. Magna copia frumenti comparata considunt Drappes et Lucterius non longius ab oppido decem milibus, unde paulatim frumentum in oppidum supportarent. ipsi inter se provincias partiuntur: Drappes castris praesidio cum parte copiarum resistit, Lucterius agmen iumentorum ad oppidum ducit. dispositis ibi praesidiis hora noctis circiter decima silvestribus angustisque itineribus frumentum importare in oppidum instituit. quorum strepitum vigiles castrorum cum sensissent, exploratoresque missi, quae gererentur renuntiassent, Caninius celeriter cum cohortibus armatis ex proximis castellis in frumentarios sub ipsam lucem impetum facit. hi repentino malo perterriti diffugiunt ad sua praesidia; quae nostri ut viderunt, acrius contra armatos incitati neminem ex eo numero vivum capi patiuntur. profugit inde cum paucis Lucterius nec se recipit in castra.

XXXVI. Re bene gesta Caninius ex captivis comperit partem copiarum cum Drappete esse in castris a milibus non amplius XII. qua re ex compluribus cognita, cum intellexeret fugato duce altero perterriti reliquos facile et opprimi posse, magnae telicitatis esse arbitrabatur neminem ex caede refugisse in castra qui de accepta calamitate nuntium Drappeti perferret. sed in experiundo cum periculum nullum videret, equitatum omnem Germanosque pedites summae velocitatis homines ad castra hostium praemittit; ipse legionem unam in trina castra distribuit, alteram secum expeditam ducit. cum propius hostes accessisset, ab exploratoribus, quos praemiserat, cognoscit castra eorum – ut barbarorum fere consuetudo est – relictis locis superioribus ad ripas esse fluminis demissa, ad ea Germanos equitesque imprudentibus omnibus de improvise advolasse proeliumque commisisse. qua re cognita legionem armatam instructamque adducit. ita repente omnibus ex partibus signo dato loca superiora capiuntur. quod ubi accidit, Germani equitesque signis legionis visis vehementissime proeliantur. confestim cohortes undique impetum faciunt omnibusque aut interfectis aut captis magna praeda potiuntur. capitur ipse eo proelio Drappes.

XXXVII. Caninius re felicissime gesta sine ullo paene militis vulnere ad obsidendos oppidanos revertitur externoque hoste deleto, cuius timore antea dividere praesidia et munitione oppidanos circumdare prohibitus erat, opera undique imperat administrari. venit eodem cum suis copiis postero die Gaius Fabius partemque oppidi sumit ad obsidendum.

XXXVIII. Caesar interim M. Antonium quaestorem cum cohortibus XV in Bellovacis relinquit, nequa rursus novorum consiliorum capiendorum Belgis facultas daretur. ipse reliquas civitates adit, obsides plures imperat, timentes omnium animos consolatione sanat. cum in Carnutes venisset, quorum in civitate superiore commentario Caesar exposuit initium belli esse ortum, quod praecipue eos propter conscientiam facti timere animadvertibat, quo celerius civitatem metu liberaret, principem sceleris illius et concitatorem belli Gutuatrum ad supplicium deponit. qui etsi ne civibus quidem suis se committebat, tamen celeriter omnium cura quaesitus in castra perducitur. cogitur in eius supplicium contra suam naturam Caesar maximo concursu militum, qui ei omnia pericula et detrimenta belli a Gutuato concitati accepta referebant, adeo ut verberibus exanimatum corpus securi feriretur.

XXXIX. Ibi crebris litteris Caninii fit certior quae de Drappete et Lucterio gesta essent quoque in Consilio permanerent oppidani. quorum etsi paucitatem contemnebat, tamen pertinaciam magna poena esse adficiendam iudicabat, ne universa Gallia non vires sibi defuisse ad resistendum Romanis, sed constantiam putaret, neve hoc exemplo ceterae civitates locorum opportunitate fretae vindicarent se in libertatem, cum omnibus Gallis notum esse sciret reliquam esse unam aestatem provinciae suae, quam si sustinere potuissent, nullum ultra periculum vererentur. itaque Quintum Calenum legatum cum legionibus duabus relinquit, qui iustis itineribus se subsequeretur; ipse cum omni equitatu, quam potest celerrime, ad Caninium contendit.

XL. Caesar cum contra expectationem omnium Uxellodunum venisset oppidumque operibus clausum animadverteret, neque ab oppugnatione recedi videret ulla condicione posse, magna autem copia frumenti abundare oppidanos ex perfugis cognosset, aqua prohibere hostem temptare coepit. flumen infimam vallem dividebat, quae totum paene montem cingebat, in quo positum erat [praeruptum undique oppidum] Uxellodunum. hoc avertere loci natura prohibebat; sic enim imis radicibus montis ferebatur, ut nullam in partem depressis fossis derivari posset. erat autem oppidanis difficilis et praeruptus eo descensus, ut prohibentibus nostris sine vulneribus ac periculo vitae neque adire flumen neque arduo se recipere possent ascensu. qua difficultate eorum cognita Caesar sagittariis funditoribusque dispositis, tormentis etiam quibusdam locis contra facillimos descensus conlocatis, aqua prohibebat fluminis oppidanos.

XLI. Quorum omnis postea multitudo aequatum in unum locum conveniebat; sub ipsum enim oppidi murum magnus fons aquae prorumpebat ab ea parte, quae fere pedum trecentorum intervallo a fluminis circuitu vacabat. hoc fonte prohiberi posse oppidanos cum optarent reliqui, Caesar unus videret, e regione eius vineas agere adversus montem et aggerem struere coepit magno cum labore et continua dimicatione. oppidani enim loco superiore decurrunt et eminus sine periculo proeliantur multosque pertinaciter succedentes vulnerant; non deterrentur tamen milites nostri vineas proferre et labore atque operibus locorum vincere difficultates. eodem tempore cuniculos tectos ad venas agunt et caput fontis, quod genus operis sine ullo periculo et sine suspicione hostium facere licebat.

exstruitur agger in altitudinem pedum sexaginta, conlocatur in eo turris decem tabulorum, non quidem quae moenibus adaequaret – id enim nullis operibus effici poterat – sed quae superaret fastigium fontis. ex ea cum tela tormentis iacerentur ad fontis aditum nec sine periculo possent aquari oppidani, non tantum pecora atque iumenta, sed etiam magna hominum multitudo siti consumebatur.

XLII. Quo malo perterriti oppidani cupas sebo pice scandulis complent; eas ardentes in opera provolvunt eodemque tempore acerrime proeliantur, ut ab incendio restinguendo dimicationis periculo deterreant Romanos. magna repente in ipsis operibus fiamma existit. quaecumque enim per locum praecipitem missa erant, ea vineis et aggere suppressa comprehendebant id ipsum, quod morabatur. milites contra nostri quamquam periculoso genere proelii locoque iniquo premebantur, tamen omnia fortissimo sustinebant animo, res enim gerebatur excelso loco et in conspectu exercitus nostri, magnusque utrimque clamor oriebatur. ita quam quisque poterat maxime insignis, quo notior testatiorque virtus esset eius, telis hostium flammaeque se offerebat.

XLIII. Caesar cum complures suos vulnerari videret, ex omnibus oppidi partibus cohortes montem ascendere et simulatione moenium occupandorum clamorem undique iubet tollere. quo facto perterriti oppidani, cum quid ageretur in locis reliquis essent suspensi, revocant ab impugnandis operibus armatos murisque disponunt. ita nostri fine proelii facto celeriter opera fiamma comprehensa partim restinguunt, partim interscindunt. cum pertinaciter [resisterent] oppidani magna etiam parte amissa siti suorum in sententia permanerent, ad postremum cuniculis venae fontis intercisae sunt atque aversae. quo facto repente perennis exaruit fons tantamque attulit oppidanis salutis desperationem, ut id non hominum Consilio, sed deorum voluntate factum putarent. itaque se necessitate coacti tradiderunt.

XLIV. Caesar cum suam lenitatem cognitam omnibus sciret neque vereretur, nequid crudelitate naturae videretur asperius fecisse, neque exitum consiliorum suorum animadverteret, si tali ratione diversis in locis plures Consilia inissent, exemplo supplicii deterrendos reliquos existimavit. itaque omnibus qui arma tulerant manus praecidit vitamque concessa, quo testatior esset poena improborum. Drappes Quem captum esse a Caninio docui, sive indignitate et dolore vinculorum sive timore gravioris supplicii paucis diebus cibo se abstinuit atque ita interiit. eodem tempore Lucterius quem profugisse ex proelio scripsi, cum in potestatem venisset Epasnacti Arverni – crebro enim mutandis locis multorum fidei se committebat, quod nusquam diutius sine periculo commoraturus videbatur, cum sibi conscius esset quam inimicum deberet Caesarem habere – hunc Epasnactus Arvernus amicissimus populo Romano sine dubitatione ulla vinctum ad Caesarem deduxit.

XLV. Labienus interim in Treveris equestre proelium facit secundum compluribusque Treveris interfectis et Germanis qui nullis adversus Romanos auxilia denegabant, principes eorum vivos redigit in suam potestatem atque in his Surum Haeduum qui et virtutis et generis summam nobilitatem habebat solusque ex Haeduis ad id tempus permanserat in armis.

XLVI. Ea re cognita Caesar cum in omnibus partibus Galliae bene res gestas videret iudicaretque superioribus aestivis Galliam devictam subactamque esse, Aquitaniam numquam ipse adisset, sed per Publium Crassum quadam ex parte devicisset, cum duabus legionibus in eam partem Galliae est profectus, ut ibi extremum tempus consumeret aestivorum. quam rem sicuti cetera celeriter feliciterque confecit. namque omnes Aquitaniae civitates legatos ad eum miserunt obsidesque ei dederunt. quibus rebus gestis ipse cum praesidio equitum Narbonem profectus est, exercitum per

legatos in hiberna deduxit: quattuor legiones in Belgio conlocavit cum Marco Antonio et Gaio Trebonio et Publio Vatinio Tullio legatis, duas legiones in Haeduos deduxit quorum in omni Gallia summam esse auctoritatem sciebat. duas in Turonis ad fines Carnutum posuit quae omnem illam regionem coniunctam Oceano continerent, duas reliquas in Lemovicum finibus non longe ab Arvernibus, nequa pars Galliae vacua ab exercitu esset. ipse paucos dies in provincia moratus, cum celeriter omnes conventus percucurrisset, publicas controversias cognosset, bene meritis praemia tribuisset – cognoscendi enim maximam facultatem habebat quali quisque animo in populum Romanum fuisset totius Galliae defectione, quam sustinuerat fidelitate atque auxiliis provinciae illius – his confectis rebus ad legiones in Belgium se recepit hibernavitque Nemetocennae.

XLVII. Ibi cognoscit Commium Atrebatem proelio cum equitatu suo contendisse. nam cum Antonius in hiberna venisset civitasque Atrebatium in officio maneret, Commius qui post illam vulnerationem quam supra commemoravi, semper ad omnes motus paratus suis civibus esse consuisset, ne Consilia belli quaerentibus auctor armorum duxque deesset, parente Romanis civitate cum suis equitibus latrociniis se suosque alebat infestisque itineribus commeatus complures in hiberna Romanorum qui comportabantur intercipiebat.

XLVIII. Erat attributus Antonio praefectus equitum qui cum eo hibernaret Gaius Volusenus Quadratus. hunc Antonius ad persequendum hostium equitatum mittit. Volusenus ad eam virtutem quae singularis erat in eo, magnum Commii odium adiungebat, quo libentius id faceret, quod imperabatur. itaque dispositis insidiis saepius equites eius adgressus secunda proelia faciebat. novissime cum vehementius contenderetur ac Volusenus ipsius intercipiendi Commi cupiditate pertinacius eum cum paucis insecutus esset, ille autem fuga vehementi Volusenum produxisset longius, inimicus homini repente omnium suorum invocat fidem atque auxilium, ne sua vulnera per fidem imposita paterentur impunita, conversoque equo se a ceteris <abiungit et> incautius permittit in praefectum. faciunt hoc idem omnes eius equites paucosque nostros convertunt atque insequuntur. Commius incensum calcaribus equum coniungit equo Quadrati lanceaque infesta medium femur eius magnis viribus traicit. praefecto vulnerato non dubitant nostri resistere et conversis equis hostem pellere. quod ubi accidit, complures hostium magno nostrorum impetu percussi vulnerantur ac partim in fuga proteruntur, partim intercipiuntur. quod [ubi] malum dux equi velocitate evitavit, ac sic proelio secundo graviter adeo vulneratus praefectus, ut vitae periculum aditurus videretur, refertur in castra. Commius autem sive expiato suo dolore sive magna parte amissa suorum legatos ad Antonium mittit seque et ibi futurum ubi praescripserit, et ea facturum quae impefarit obsidibus datis firmat; unum illud orat ut timori suo concedatur, ne in conspectum veniat cuiusquam Romani, cuius postulationem Antonius cum iudicaret ab iusto nasci timore, veniam petenti dedit, obsides accepit. Scio Caesarem singulorum annorum singulos commentarios confecisse; quod ego non existimavi mihi esse faciendum, propterea quod insequens annus L. Paulo C. Marcello consulibus nullas res Galliae habet magno opere gestas. nequis tamen ignoraret quibus in locis Caesar exercitusque eo tempore fuissent, pauca esse scribenda coniungendaque huic commentario statui.

XLIX. Caesar in Belgio cum hiemaret, unum illud propositum habebat continere in amicitia civitates, nulli spem aut causam dare armorum. nihil enim minus volebat quam sub decessum suum necessitatem sibi aliquam imponi belli gerendi, ne cum exercitum deducturus esset, bellum aliquod relinqueretur, quod omnis Gallia libenter sine praesenti periculo susciperet. itaque honorifice civitates appellando, principes maximis praemiis adficiendo, nulla onera nova iniungendo defessam

tot adversis proeliis Galliam condicione parendi meliore facile in pace continuit.

L. Ipse hibernis peractis contra consuetudinem in Italiani quam maximis itineribus est profectus, ut municipia et colonias appellaret, quibus M. Antonii quaestoris sui commendaverat sacerdotii petitionem. contendebat enim gratia cum libenter pro homine sibi coniunctissimo quem paulo ante praemiserat ad petitionem, tum acriter contra factionem et potentiam paucorum qui M. Antonii repulsa Caesaris decedentis gratiam convellere cupiebant. hunc etsi augurem prius factum quam Italiani attingeret, in itinere audierat, tamen non minus iustam sibi causam municipia et colonias adeundi existimavit, ut iis gratias ageret quod frequentiam atque officium suum Antonio praestitissent, simulque se et honorem suum insequentis anni commendaret petitione, propterea quod insolenter adversarii sui gloriarentur Lucium Lentulum et Gaium Marcellum consules creatos qui omnem honorem et dignitatem Caesaris spoliarent, ereptum Servio Galbae consulatum, cum is multo plus gratia suffragii valuisset, quod sibi coniunctus et familiaritate et necessitudine legationis esset.

LI. Exceptus est Caesaris adventus ab omnibus municipiis et coloniis incredibili honore atque amore, tum primum enim veniebat ab illo universae Galliae bello, nihil relinquebatur quod ad ornatum portarum itinerum locorum omnium qua Caesar iturus erat, excogitari poterat. cum liberis omnis multitudo obviam procedebat, hostiae omnibus locis immolabantur, tricliniis stratis fora templaque occupabantur, ut vel spectatissimi triumphi laetitia praecipere posset. tanta erat magnificentia apud opulentiores, cupiditas apud humiliores.

LII. Cum omnes regiones Galliae togatae Caesar percucurrisset, summa celeritate ad exercitum Nemetocennam rediit legionibusque ex omnibus hibernis ad fines Treverorum evocatis eo profectus est ibique exercitum lustravit. T. Labienum Galliae praefecit togatae, quo maior ei commendatio conciliaretur ad consulatus petitionem. ipse tantum itinerum faciebat, quantum satis esse ad mutationem locorum propter salubritatem existimabat. ibi quamquam crebro audiebat Labienum ab inimicis suis sollicitari certiorque fiebat id agi paucorum consiliis ut interposta senatus auctoritate aliqua parte exercitus spoliaretur, tamen neque de Labieno credidit quicquam neque contra senatus auctoritatem ut aliquid faceret adduci potuit. iudicabat enim liberis sententiis patrum conscriptorum causam suam facile obtineri. nam Gaius Curio tribunus plebis cum Caesaris causam dignitatemque defendendam suscepisset, saepe erat senatui pollicitus, siquem timor armorum Caesaris laederet, [et] quoniam Pompei dominatio atque arma non minorem terrorem foro inferrent, discederet uterque ab armis exercitusque dimitteret; fore eo facto liberam et sui iuris civitatem. neque hoc tantum pollicitus est, sed etiam senatus consultum per discessionem facere coepit; quod ne fieret, consules amicique Pompei evicerunt atque ita rem morando discusserrunt.

LIII. Magnum hoc testimonium senatus erat universi conveniensque superiori facto, nam <Marcus> Marcellus proximo anno cum impugnaret Caesaris dignitatem, contra legem Pompei et Crassi rettulerat ante tempus ad senatum de Caesaris provinciis, sententiisque dictis discessionem faciente Marcello qui sibi omnem dignitatem ex Caesaris invidia quaerebat, senatus frequens in alia omnia transiit. quibus non frangebantur animi inimicorum Caesaris, sed admonebantur quo maiores pararent necessitates quibus cogi posset senatus id probare quod ipsi constituissent.

LIV. Fit deinde senatus consultum, ut ad bellum Parthicum legio una a Gnaeo Pompeio, altera a C. Caesare mitteretur; neque obscure duae legiones uni detrahuntur. nam Pompeius legionem primam

quam ad Caesarem miserat confectam ex dilectu provinciae Caesaris, eam tamquam ex suo numero dedit. Caesar tamen cum de voluntate minime dubium esset adversariorum suorum, Pompeio legionem remisit et suo nomine quintam decimam [legionem] quam in Gallia citeriore habuerat, ex senatus consulto iubet tradi; in eius locum tertiam decimam legionem in Italiani mittit quae praesidia tueretur, ex quibus praesidiis quinta decima deducebatur. ipse exercitui distribuit hiberna: C. Trebonium cum legionibus IIII in Belgio conlocat, C. Fabium cum totidem in Haeduos deducit. sic enim existimabat tutissimam fore Galliam, si Belgae quorum maxima virtus et Haedui quorum auctoritas summa esset exercitibus continerentur. ipse in Italiani profectus est.

LV. Quo cum venisset, cognoscit per Gaium Marcellum consulem legiones duas ab se missas quae ex senatus consulto deberent ad Parthicum bellum duci, Cn. Pompeio traditas atque in Italia retentas esse, hoc facto quamquam nulli erat dubium quidnam contra Caesarem pararetur, tamen Caesar omnia patienda esse statuit, quoad sibi spes aliqua relinqueretur iure potius disceptandi quam belligerandi. contendit...

# Libro ottavo

Ho dovuto cedere<sup>1</sup> alle tue insistenze, Balbo<sup>2</sup>, perché sembrava che i miei continui rifiuti non trovassero giustificazione nella difficoltà dell'impresa, ma fossero espressione della mia indolenza, e mi sono sobbarcato un lavoro pieno di difficoltà: ho completato i commentari delle imprese galliche del nostro Cesare, integrando quanto mancava nei suoi scritti, tra i fatti accaduti precedentemente e quelli successivi, e ho portato a termine l'ultimo scritto, lasciato incompiuto, dalle imprese di Alessandria fino al termine, non certo della guerra civile, di cui non si vede la fine, ma della vita di Cesare<sup>3</sup>. Sappiano i lettori quanto malvolentieri mi sono assunto questo compito, perché mi sia più facile sfuggire all'accusa di sciocca presunzione, per essermi inserito negli scritti di Cesare. Tutti concordano infatti nel riconoscere che mai nessuno ha composto un'opera che, per quanto accurata, non sia superata dall'eleganza di questi commentari. Pubblicati perché non mancasse agli storici una documentazione su avvenimenti tanto rilevanti, sono stati così universalmente apprezzati che sembra abbiano reso impossibile il lavoro dello storico, invece di facilitarlo. Tuttavia la nostra ammirazione supera quella degli altri, perché gli altri conoscono la perfetta bellezza dell'opera, noi sappiamo con quale pronta rapidità sia stata composta. Cesare non aveva soltanto la capacità di esprimersi in uno stile elegantissimo, ma possedeva anche una tecnica accuratissima per l'esatta espressione dei suoi pensieri. Io non ho neanche avuto modo di partecipare alla guerra di Alessandria né a quella d'Africa; certo queste guerre ci sono in parte note dai racconti di Cesare, ma altro è abbandonarsi a un racconto che ci prende per la sua novità e per l'ammirazione che suscita in noi, altro è ascoltare per scrivere fatti che abbiano valore di testimonianza. Ma ecco che io, mentre metto insieme tutte le scuse possibili per non essere paragonato a Cesare, mi espongo proprio all'accusa di arroganza, perché do l'impressione di pensare che a qualcuno possa venire in mente di paragonarmi a Cesare. Stammi bene.

1. Vinta tutta la Gallia, Cesare, che dall'estate precedente non aveva mai cessato di combattere e desiderava concedere ai soldati la possibilità di rimettersi dalle fatiche, che erano state molto pesanti, col riposo nei quartieri d'inverno, veniva informato che parecchie nazioni contemporaneamente facevano piani di guerra e si accordavano tra di loro. Questo atteggiamento si spiegava con un motivo plausibile: i Galli avevano capito che neppure con una grande concentrazione di forze si poteva resistere ai Romani; se invece diverse nazioni avessero aperto contemporaneamente le ostilità, l'esercito del popolo romano non avrebbe avuto sufficienti risorse, né di tempo né di truppe, per far fronte a tutte; d'altra parte, nessuna nazione doveva rifiutarsi di subire eventuali danni se, trattenuto in tal modo il nemico, permetteva alle altre di riconquistare la libertà.

2. Per evitare che i Galli trovino una conferma alla loro teoria, Cesare affida il comando dei suoi quartieri d'inverno al questore Marco Antonio, lascia Bibratte alla vigilia delle calende di gennaio<sup>4</sup> e si dirige con una scorta di cavalleria presso la XIII legione, che aveva collocato nel paese dei Biturigi non lontano dai territori degli Edui, cui unisce l'XI legione, che era la più vicina. Lasciate due coorti a guardia delle salmerie, conduce il resto dell'esercito nei fertilissimi terreni dei Biturigi, ai quali, signori di un vasto territorio e di numerose città, la presenza di una sola legione negli accampamenti invernali non aveva potuto impedire di preparare la guerra e ordire complotti.

3. All'improvviso arrivo di Cesare accadde ciò che era inevitabile accadesse a genti impreparate e disperse: mentre questi, senza alcun sospetto, erano intenti alla coltivazione dei campi, furono sopraffatti dalla cavalleria prima che potessero trovare rifugio nelle città. Infatti, per ordine di Cesare, era stato eliminato anche il più comune indizio di incursione nemica: l'incendio dei casali; sia perché non venissero a mancare grano e foraggio, nel caso di un'ulteriore avanzata, sia perché i nemici non si allarmassero alla vista degli incendi. Dopo la cattura di molte migliaia di uomini, i Biturigi che, atterriti, erano riusciti a sfuggire ai Romani, si erano rifugiati presso le nazioni vicine confidando nei personali legami di ospitalità, chi nell'alleanza che legava i popoli. Invano: perché Cesare, spostandosi a marce forzate, accorre dappertutto e non lascia a nessuna nazione il tempo di pensare all'altrui salvezza piuttosto che alla propria. Intervenedo rapidamente, teneva a freno gli alleati fedeli e costringeva col terrore gli incerti ad accettare la pace. In una tale situazione, i Biturigi, vedendo che la clemenza di Cesare offriva loro la possibilità di appianare i contrasti e che le nazioni vicine avevano consegnato ostaggi e si erano arrese senza subire rappresaglie, ne seguirono l'esempio.

4. Per ricompensare i soldati, che con grande zelo avevano perseverato nella fatica durante la stagione invernale, procedendo per strade estremamente disagiati, con un freddo insopportabile, Cesare promise, come ricompensa per aver sopportato tante fatiche, duecento sesterzi a ciascun soldato<sup>5</sup> e mille ai centurioni, come donativo a titolo di bottino e, rinviate le legioni nei quartieri invernali, si ritirò egli pure a Bibratte dopo un'assenza di quaranta giorni<sup>6</sup>. Mentre si trovava qui ad amministrare la giustizia, gli si presentarono ambasciatori da parte dei Biturigi con una richiesta d'aiuto contro i Carnuti dai quali, dicevano, erano stati attaccati. Saputo ciò, sebbene non si fosse fermato nei quartieri d'inverno per più di diciotto giorni, Cesare mobilita dall'accampamento invernale sull'Arar la XIV e la VI legione, che, come si è detto nel precedente commentario, erano state qui collocate per provvedere al vettovagliamento. Parte quindi con due legioni per punire i Carnuti<sup>7</sup>.

5. Quando ai nemici giunse la notizia della presenza dell'esercito, i Carnuti, ripensando ai rovesci subiti dagli altri, abbandonati villaggi e città, dove abitavano in piccole costruzioni di fortuna costruite in fretta per passarvi l'inverno – avevano infatti perduto nella recente sconfitta un gran numero di città – si dispersero in fuga. Cesare, non volendo esporre i soldati ai rigori della cattiva stagione, che era proprio allora al suo culmine, si accampa a Cenabo, città dei Carnuti, e ammassa i soldati, parte nelle case dei Galli e parte nei ripari che erano stati preparati coprendo sommariamente di paglia le tende. Manda tuttavia la cavalleria e la fanteria ausiliaria dovunque si diceva che il nemico si fosse rifugiato; e non senza risultati, perché i nostri, per lo più, ritornavano carichi di preda. I Carnuti, oppressi dalle difficoltà dell'inverno e dalla paura del pericolo, cacciati dalle loro case, non osando fermarsi troppo a lungo in nessun luogo e non potendo trovar riparo nelle foreste per il rigore della stagione, si dispersero nelle regioni confinanti, non senza aver subito grandi perdite.

6. Cesare, giudicando sufficiente, al culmine della cattiva stagione, disperdere i gruppi che si formavano per prevenire l'inizio di una guerra, e avendo accertato, per quanto era umanamente possibile prevedere, che prima dell'estate non sarebbe scoppiato nessun importante conflitto, affidò a Gaio Trebonio le due legioni che aveva con sé<sup>8</sup>, con l'ordine di svernare a Cenabo; mentre lui,

poiché frequenti ambasciate da parte dei Remi lo avvertivano che i Bellovaci<sup>9</sup>, il cui valore guerresco è superiore a quello di tutti i Galli e dei Belgi, uniti alle nazioni vicine, sotto la guida del Bellovaco Correo e dell'Atrebate Commio, stavano preparando un esercito e si stavano concentrando per fare irruzione nelle terre dei Suessioni, sottoposti ai Remi, giudicando d'altra parte che non solo la sua dignità, ma anche il suo interesse esigevano che alleati benemeriti verso la repubblica non subissero alcun danno, richiama dagli accampamenti d'inverno l'XI legione, manda una lettera a Gaio Fabio con l'ordine di portare nelle terre dei Suessioni le sue due legioni, e chiede una delle sue due a Labieno. Così, per quanto lo permettevano la ripartizione dei quartieri d'inverno e la conduzione della guerra, faceva sopportare a turno alle legioni il peso delle campagne, senza concedersi alcun riposo<sup>10</sup>.

7. Riunite le truppe, si mette in marcia verso il paese dei Bellovaci e, posto l'accampamento sul loro territorio, manda in tutte le direzioni squadroni di cavalleria per fare prigionieri dai quali poter apprendere quali fossero le intenzioni del nemico. I cavalieri, adempiuto al loro incarico, riferiscono di aver trovato solo pochi uomini nei casali, che certo non vi erano rimasti per coltivare i campi, visto che il territorio era stato completamente evacuato, ma che erano stati rimandati indietro per spiare. Interrogati da Cesare sul luogo in cui si era radunato il grosso dei Bellovaci e sui loro piani, risposero che tutti i Bellovaci atti alle armi si erano concentrati in un sol luogo, insieme agli Ambiani, agli Aulerci, ai Caleti, ai Veliocassi e agli Atrebatii<sup>11</sup>: avevano scelto per accamparsi una zona in posizione elevata all'interno di un bosco, circondata da una palude; le salmerie erano state raccolte in altri boschi più lontani. Molti erano i capi promotori della guerra, ma la massa obbediva soprattutto a Correo, perché lo sapevano animato da un violentissimo odio contro il popolo romano. Pochi giorni prima, l'Atrebate Commio si era allontanato dal campo per andare a prendere i rinforzi inviati dai Germani, che erano molto vicini e in numero assai considerevole. I Bellovaci avevano inoltre stabilito, con il consenso unanime dei capi e l'entusiastica approvazione del popolo, che se, come si diceva, Cesare fosse arrivato con tre sole legioni, avrebbero offerto battaglia, per non essere costretti ad affrontare in un secondo tempo l'esercito al completo, in condizioni meno fortunate e più difficili; se invece avesse condotto un maggior quantitativo di truppe, non si sarebbero allontanati dalla postazione prescelta, ma avrebbero impedito con imboscate ai Romani di rifornirsi di foraggio che, data la stagione, era poco e disperso, nonché di procurarsi grano ed altri viveri.

8. Quando Cesare si trovò in possesso di queste informazioni, confermate anche da molte altre fonti, giudicando il piano che gli veniva esposto molto prudente e lontanissimo dalla consueta temerarietà dei barbari, decise di dover fare assolutamente in modo che il nemico, sottovalutando il numero dei suoi effettivi, desse battaglia al più presto. Aveva con sé la VII, l'VIII e la IX legione, le più anziane e di singolare valore, e l'XI, dalla quale ci si poteva attendere molto, formata di elementi giovani e scelti, ma che, benché fosse al suo ottavo anno di servizio, non aveva ancora raggiunto, paragonata alle altre, la stessa reputazione di provato valore. Convoca quindi il consiglio di guerra, espone quanto gli era stato rivelato e rafforza il coraggio delle truppe. Per cercare di attirare il nemico al combattimento facendogli credere di avere con sé soltanto tre legioni, regola l'ordine di marcia in modo che la VII, l'VIII e la IX legione marciassero avanti, seguite da tutte le salmerie, che formavano tuttavia una colonna di modeste dimensioni, come normalmente accade durante le spedizioni; l'XI legione avrebbe chiuso la marcia; questo allo scopo di evitare di mostrare ai nemici un numero di effettivi maggiore di quello che si augurava di trovare. In tal modo, procedendo con la colonna schierata quasi in quadrato, Cesare conduce l'esercito in vista del nemico prima di quanto

questi non si aspettasse.

9. All'improvviso apparire delle legioni, che avanzavano con passo sicuro, schierate quasi a battaglia, i Galli, che avevano preso le coraggiose risoluzioni di cui Cesare era al corrente, forse intimoriti dal rischio della battaglia, oppure dal nostro arrivo improvviso, o in attesa di una nostra mossa, schierano le loro truppe davanti all'accampamento, senza muoversi dall'altura. Cesare, sebbene avesse optato per lo scontro, stupito tuttavia alla vista di una tale moltitudine di nemici, dai quali lo separava una valle più profonda che larga, stabilisce il campo di fronte a quello del nemico. Ordina che venga circondato da un vallo di dodici piedi, con un parapetto proporzionato alla sua altezza, fa scavare una doppia trincea larga quindici piedi a pareti verticali, fa costruire molte torri alte tre piani, ravvicinate e collegate da ponti coperti, protetti sul davanti da un parapetto di vimini, in modo che il campo fosse difeso da un duplice fossato e da un doppio ordine di difensori, uno dei quali, dai ponti, meno esposto perché collocato più in alto, con maggiore audacia e più lontano lanciasse i proiettili, mentre l'altro, collocato più vicino al nemico, sul vallo, rimaneva protetto dai ponti dalla caduta dei proiettili<sup>12</sup>. Fece mettere alle porte battenti e torri più alte.

10. Questa fortificazione era stata costruita con un duplice scopo: l'imponenza delle costruzioni doveva indurre i barbari a credere che si avesse paura di loro e servire da sola di difesa al campo, con l'impiego di poche truppe, nel caso ci si dovesse allontanare molto in cerca di foraggio e frumento. Accadeva di frequente che da una parte e dall'altra avanzassero piccoli gruppi, che si scontravano nella palude situata tra i due accampamenti; ma accadeva anche talvolta che le nostre truppe ausiliarie di Galli o di Germani attraversassero la palude inseguendo con accanimento i nemici, o che i nemici, a loro volta, respingessero i nostri più lontano. Accadeva anche che, nelle quotidiane missioni alla ricerca di foraggio, i nostri foraggiatori, dispersi in luoghi di difficile accesso, venissero circondati; inconveniente inevitabile, dato che dovevano andare a procurarsi il foraggio in casolari sparsi e lontani. Benché questi incidenti ci procurassero perdite poco rilevanti di servi e animali da soma, suscitavano tuttavia nei barbari vane speranze, tanto più che Commio, partito, come ho detto, per chiedere rinforzi ai Germani, era tornato con un contingente di cavalleria che, sebbene non contasse più di cinquecento unità, con la sua sola presenza esaltava i barbari.

11. Cesare, vedendo che da molti giorni il nemico rimaneva nell'accampamento protetto dalla palude e dalla conformazione naturale del territorio, e che non si poteva prendere d'assalto il campo senza un combattimento rischioso, né accerchiare con una linea fortificata la postazione, senza disporre di truppe più numerose, manda una lettera a Trebonio con l'ordine di richiamare al più presto la XIII legione, che svernava con il legato T. Sestio nel paese dei Biturigi, e di raggiungerlo a marce forzate con tre legioni. Dal canto suo, manda di scorta ai foraggiatori, a turno, cavalieri Remi, Lingoni e degli altri popoli che aveva mobilitato in massa, per sostenere le improvvise incursioni nemiche.

12. Si procedeva ogni giorno in questo modo e, come spesso accade quando si compiono azioni ripetitive, l'abitudine portava ormai alla negligenza; i Bellovaci, individuati i punti in cui stazionavano giornalmente i nostri cavalieri, con un manipolo scelto di truppe di fanteria, tendono un agguato nei boschi; il giorno dopo vi mandano dei cavalieri che avevano il compito di attirare i nostri, che sarebbero stati poi circondati e aggrediti dalla fanteria in agguato. La cattiva sorte capita ai Remi, cui toccava quel giorno fare da scorta. Questi infatti, avvistati improvvisamente i cavalieri

nemici e disprezzando, forti della propria superiorità numerica, la loro esiguità, li inseguirono con troppa foga e si trovarono completamente circondati dalla fanteria. Sorpresi da questo attacco, si ritirarono più rapidamente di quanto non comporti, di regola, un combattimento di cavalleria, perdendo Vertisco, capo della loro nazione, che era al comando della squadra. Questi, sebbene fosse così anziano da poter a stento montare a cavallo, non volle, secondo il costume dei Galli, che l'età avanzata lo dispensasse dall'assumere il comando, né che si combattesse senza di lui. Il felice esito del combattimento e la morte del capo civile e militare dei Remi esaltano ed infiammano i nemici, mentre i nostri apprendono a proprie spese a disporre i posti di guardia dopo aver esplorato la zona con maggiore attenzione e ad inseguire i nemici in ritirata con minore foga.

13. Nel frattempo non passava giorno che non si verificassero scontri davanti ai due accampamenti, vicino ai guadi e ai passaggi della palude. Durante uno di questi scontri, i Germani che Cesare aveva fatto venire dalle regioni al di là del Reno per combattere tra le file della cavalleria, attraversarono tutti insieme coraggiosamente la palude e, uccisi i pochi che resistevano, si gettarono ostinatamente all'inseguimento del grosso delle truppe; i nemici presi dal panico, e non solo quelli che venivano incalzati da vicino o venivano raggiunti dai proiettili lanciati da lontano, ma anche i contingenti ausiliari collocati, come di consueto, a una certa distanza, si dettero a una fuga vergognosa e, scalzati più volte dalla loro posizione dominante, non smisero di fuggire finché non ripararono nell'accampamento, e alcuni, per la vergogna, fuggirono anche più lontano. Tutte le truppe nemiche furono così demoralizzate per aver corso un simile rischio, che era difficile stabilire se fossero più inclini ad esaltarsi per una piccola vittoria o a deprimersi per una lieve sconfitta.

14. Per parecchi giorni<sup>13</sup> non si mossero dal campo, ma quando seppero che le legioni del legato Gaio Trebonio si trovavano ormai a poca distanza, i capi dei Bellovacii, temendo un assedio del tipo di quello di Alesia, fanno uscire di notte i vecchi, i deboli e gli inermi e, con loro, tutti i bagagli. Mentre cercano di mettere ordine in quella colonna confusa e turbata – i Galli hanno l'abitudine di farsi seguire, anche per brevi spedizioni, da una gran quantità di carri – vengono sorpresi dalla luce del giorno e schierano davanti all'accampamento le loro truppe in armi, per impedire ai Romani di muovere all'inseguimento della colonna con i bagagli, prima che si trovasse a una certa distanza. Cesare non riteneva opportuno assalire il nemico pronto a resistere, con un pendio così ripido da scalare, ma nemmeno che non si dovessero far avanzare le legioni fino al punto in cui i barbari, sotto la minaccia dei nostri soldati, potessero lasciare la postazione senza correre rischi. Vedendo quindi che i due accampamenti erano separati da quella palude che impediva il passaggio e creava particolari difficoltà in caso di un rapido inseguimento, e osservando che l'altura situata sull'altra sponda della palude quasi raggiungeva il campo nemico, fa gettare dei ponti sulla palude, vi fa passare le legioni, e raggiunge rapidamente la spianata situata in cima all'altura, protetta su due lati da un ripido pendio. Qui, riformate le legioni, si portò all'estremità dell'altura e schierò l'esercito a battaglia in posizione tale che i proiettili lanciati dalle catapulte potessero raggiungere le formazioni d'assalto dei nemici.

15. I barbari che, confidando nella conformazione del terreno, erano pronti a dar battaglia, se i Romani avessero tentato di rimontare il pendio, non osando mandare all'assalto le truppe divise in piccoli gruppi, perché temevano che in quel modo sarebbero state sbaragliate, rimasero schierati in ordine di battaglia. Quando Cesare li vide decisi a non muoversi, lasciate in armi venti coorti, traccia in quel luogo il campo e ordina di fortificarlo. Terminati i lavori, schiera le legioni davanti al vallo e

dispone la cavalleria di guardia con i cavalli tenuti a freno. Quando i Bellovaci videro che i Romani erano pronti all'inseguimento, non potendo passare la notte in quel luogo o rimanervi più a lungo, senza correre rischi, decisero di ritirarsi usando uno stratagemma. Disposero davanti allo schieramento, passandosele di mano in mano, le fascine di sterpi o di paglia, di cui avevano al campo grande quantità, sulle quali erano prima seduti – è stato infatti spiegato nei precedenti commentari di Cesare che i Galli hanno l'abitudine di sedersi quando sono schierati a battaglia<sup>14</sup> – e sul far della notte, dato il segnale, le incendiarono tutte contemporaneamente. Una cortina di fiamme nascose improvvisamente tutto l'esercito allo sguardo dei Romani. In quel momento i barbari si dettero a una fuga precipitosa.

16. Anche se la barriera di fiamme impediva a Cesare di accorgersi della fuga del nemico, egli sospettava che lo stratagemma fosse stato messo in atto a questo scopo; fece quindi avanzare le legioni e lanciò all'inseguimento gli squadroni di cavalleria. Temendo tuttavia un agguato, procedeva lentamente, nel caso che il nemico fosse rimasto sul posto e tentasse di portare i nostri su un terreno sfavorevole. I cavalieri esitavano ad addentrarsi tra il fumo e le fiamme densissime, e se alcuni con maggiore audacia vi si inoltravano, a stento riuscivano a vedere la testa dei loro stessi cavalli; temendo quindi un'imboscata, dettero modo ai Bellovaci di ritirarsi liberamente. In questo modo i nemici, in una fuga dettata dal timore, ma eseguita con astuzia, percorse senza perdite non più di dieci miglia, si accamparono in posizione vantaggiosissima. Di là, tendendo continui agguati con truppe di fanteria e cavalleria, infliggevano gravi perdite ai Romani, quando uscivano per procurarsi il foraggio.

17. Gli incidenti si succedevano senza sosta, quando Cesare venne a sapere da un prigioniero che Correo, capo dei Bellovaci, aveva scelto tra tutti seimila fanti valorosissimi e mille cavalieri con i quali tendere un agguato nel luogo in cui sospettava si sarebbero recati i Romani a far foraggio, perché particolarmente ricco di frumento e di pascolo. Scoperto il piano, Cesare fa uscire più legioni del solito, e manda avanti la solita scorta di cavalleria che aveva il compito di proteggere i foraggiatori; vi interpone le truppe ausiliarie armate alla leggera e prende personalmente il comando delle legioni, avvicinandosi il più possibile.

18. I nemici che stavano in agguato, avendo scelto per condurre l'operazione un campo non più largo di un miglio in tutte le direzioni, completamente circondato da boschi impenetrabili e protetto da un fiume molto profondo, lo strinsero come in una rete. I nostri, al corrente del piano nemico, pronti a combattere con le armi e nell'animo, perché, sentendosi appoggiati dalle legioni, non rifiutavano nessun genere di scontro, scesero nel campo uno squadrone dietro l'altro. Al loro arrivo, Correo pensò che gli si offrisse l'occasione di attuare il piano: si mostrò in un primo momento con pochi uomini e mosse all'assalto dei primi squadroni. I nostri sostengono con fermezza l'assalto ed evitano di ammassarsi in un sol luogo, una manovra che, negli scontri di cavalleria, rende pericoloso per i combattenti il loro stesso numero, nel caso vi sia un momento di panico.

19. I nostri squadroni di cavalleria, mantenendo le formazioni, combattevano a turno in ordine sparso, per evitare che la fanteria venisse circondata sui fianchi, quando, mentre Correo era impegnato nel combattimento, il resto dei nemici irrompe dal bosco. La battaglia si inasprisce e si diversifica. A lungo le forze si equilibrano, il grosso della fanteria nemica si fa avanti poco alla volta, uscendo dal bosco, e costringe la nostra cavalleria a ripiegare. Ma questa viene prontamente

soccorso dalla fanteria leggera che, come ho detto, precedeva le legioni e, inserendosi nei ranghi della cavalleria, combatte con fermezza. Si combatte per un certo tempo ad armi pari, poi, come stabilito dai principi della scienza bellica, quelli che per primi avevano sostenuto l'attacco nemico hanno il sopravvento, proprio perché, aspettandosi l'agguato, non avevano subito alcun danno. Intanto le legioni si avvicinano: tanto ai nostri che al nemico giungono contemporaneamente reiterati messaggi: il generale arriva con le truppe in ordine di combattimento. A questa notizia, i nostri, confortati dall'appoggio delle legioni, combattono con maggiore accanimento per concludere in fretta, non volendo dividere con le legioni l'onore della vittoria. I nemici si perdono d'animo e cercano in ogni direzione una via di scampo. Invano: erano intrappolati nelle stesse strettoie in cui avevano voluto chiudere i Romani. Vinti, battuti, perduta la maggior parte dei loro, costernati, fuggono a caso, gettandosi chi nei boschi, chi nel fiume. Ma i nostri, lanciati all'inseguimento, li raggiungono in fuga, mentre Correo, per nulla abbattuto dalla disfatta, non si lascia convincere a lasciare la battaglia e a rifugiarsi nei boschi, né cede ai nostri ripetuti inviti alla resa, ma combattendo con grande coraggio e ferendo molti dei nostri, costringe i vincitori a lasciarsi travolgere dall'ira e a crivellarlo di colpi.

20. Mentre così si concludeva l'operazione, Cesare giunge che erano ancora freschi i segni della battaglia. Pensando che i nemici, abbattuti per una tale disfatta, quando ne avessero avuta notizia, avrebbero abbandonato l'accampamento, la cui distanza dal luogo della strage si diceva non superasse le otto miglia circa, nonostante il serio ostacolo costituito dal fiume, fa passare l'esercito e avanza. I Bellovaci e le altre nazioni, dopo essersi visti arrivare all'improvviso, in fuga, i pochi, e per di più feriti, che erano riusciti a scampare alla morte riparando nei boschi, in una situazione totalmente sfavorevole, saputo della disfatta, della morte di Correo, della perdita della cavalleria e di tutti gli elementi migliori della fanteria, ritenendo prossimo l'arrivo dei Romani, convocano in fretta l'assemblea al suono delle trombe e chiedono tutti a gran voce che si mandino a Cesare ambasciatori e ostaggi.

21. Essendo stata approvata la proposta all'unanimità, l'Atrebate Commio fugge presso quei Germani che gli avevano fornito i rinforzi per la guerra. Gli altri mandano immediatamente ambasciatori a Cesare e gli chiedono di ritenersi ormai soddisfatto di una punizione che egli stesso, nella sua bontà e clemenza, non avrebbe mai inflitto se, senza aver dovuto combattere, si fosse trovato di fronte a nemici che avessero ancora tutte le loro forze intatte. La potenza dei Bellovaci era stata annientata con la battaglia equestre, molte migliaia di fanti scelti erano caduti, a stento erano scampati coloro che erano venuti ad annunciare la disfatta. In una così grande disgrazia, i Bellovaci avevano tuttavia conseguito un grande vantaggio, perché Correo, il responsabile della guerra, l'agitatore del popolo, era rimasto ucciso; mai infatti, finché era stato vivo, il potere del senato aveva potuto contrastare quello della plebe ignorante.

22. Agli ambasciatori che così lo pregavano Cesare rammenta che l'anno precedente i Bellovaci avevano partecipato alla guerra insieme alle altre nazioni della Gallia e che, soli tra tutti, erano rimasti caparbiamente ostili, senza lasciarsi ricondurre alla ragione dalla resa degli altri. Era troppo facile, se ne rendeva conto, attribuire ai morti la responsabilità dei propri errori. In realtà nessuno è così potente da suscitare e condurre una guerra col solo appoggio della plebaglia, contro il volere dei capi, con l'opposizione del senato e la resistenza di tutti i cittadini per bene. Ciò nonostante si sarebbe ritenuto soddisfatto del castigo che essi stessi si erano procurati.

23. La notte seguente gli ambasciatori riferiscono ai loro la risposta di Cesare e raccolgono gli ostaggi. Gli ambasciatori degli altri popoli, che attendevano l'esito dell'ambasceria dei Bellovaci, si precipitano. Consegnano ostaggi, obbediscono agli ordini, tutti tranne Commio, che temeva di affidare la propria vita a chicchessia. L'anno precedente<sup>15</sup>, infatti, mentre Cesare si trovava per le sessioni giudiziarie in Gallia Citeriore, Tito Labieno, avendo saputo che Commio complottava con le altre nazioni e preparava una coalizione contro Cesare, aveva pensato di poter stroncare il suo tradimento senza venir meno alla lealtà. Poiché riteneva che, se lo avesse invitato al campo, non si sarebbe presentato, né voleva metterlo sull'avviso facendo un tentativo, gli mandò Gaio Voluseno Quadrato per ucciderlo, con il pretesto di un colloquio. Gli assegnò dei centurioni appositamente scelti, adatti al compito. Quando vennero a colloquio e Voluseno, secondo il segnale convenuto, ebbe preso la mano di Commio, il centurione, forse turbato dal suo insolito compito, o bloccato dall'intervento dei familiari di Commio, non riuscì a finirlo, sebbene, al primo colpo di gladio, lo avesse ferito gravemente alla testa. Da ambedue le parti erano state impugnate le armi, ma ognuno pensava più a fuggire che a combattere: i nostri perché credevano che la ferita di Commio fosse mortale, i Galli perché, scoperto il tranello, temevano che celasse più di quanto appariva. Si diceva che dopo questo fatto Commio avesse deciso di non trovarsi mai più a tu per tu con un Romano.

24. Vinte le popolazioni più bellicose, Cesare, vedendo che più nessuna nazione preparava una guerra di resistenza, ma che molti emigravano dalle città e abbandonavano le campagne per sfuggire all'attuale dominio, decide di distaccare il suo esercito in diverse regioni. Tiene con sé il questore Marco Antonio con la XII legione; manda il legato Gaio Fabio con venticinque coorti all'altra estremità della Gallia, perché aveva saputo che qui alcune nazioni erano in armi e riteneva poco salde le due legioni affidate al legato Gaio Caninio, che si trovava in quella zona. Chiama presso di sé Tito Labieno; manda nella Gallia togata la XV legione, che era stata con lui nei quartieri d'inverno, per proteggere le colonie dei cittadini romani, ed evitare che si verificasse un incidente simile a quello capitato ai Tergestini l'estate precedente: un'incursione di barbari che li aveva improvvisamente travolti e depredati<sup>16</sup>. Quanto a lui, Cesare va a devastare e saccheggiare il paese di Ambiorige, perché, pur avendolo costretto a vivere nel terrore, in fuga, non sperava più di ridurlo in suo potere, e riteneva di doversi almeno prendere la soddisfazione di distruggere il suo territorio, uomini, edifici, animali, al punto che Ambiorige, odiato dai suoi concittadini, se la sorte gliene avesse lasciato qualcuno, non potesse mai più tornare in patria, dopo tante disgrazie.

25. Dopo aver inviato in ogni angolo del paese di Ambiorige le legioni o le truppe ausiliarie ed aver tutto devastato con stragi, incendi e saccheggi, massacrato e catturato un gran numero di uomini, mandò Labieno con due legioni nel paese dei Treviri, un popolo che, addestrato a combattere continuamente per la vicinanza con la Germania, non differiva molto dai Germani per i suoi fieri costumi e non obbediva a nessun ordine se non vi era costretto.

26. Frattanto il legato Gaio Caninio, informato da una lettera e dai messaggeri di Duratio, che era sempre rimasto fedele ai Romani anche quando una parte dei suoi connazionali si era ribellata, che un fortissimo contingente nemico si stava radunando nel paese dei Pittoni, mosse verso la città di Lemono<sup>17</sup>. Durante la marcia di avvicinamento ebbe notizie più precise da alcuni prigionieri: Duratio, chiuso a Lemono, era assediato da Dumnaco, capo degli Andi<sup>18</sup>, con molte migliaia di

uomini. Gaio Caninio, non osando portare allo scontro con il nemico le sue legioni, non troppo affidabili, si accampò in un luogo ben difeso. Dumnaco, saputo dell'arrivo di Caninio, volge tutte le sue forze contro le legioni e pone l'assedio al campo romano. Dopo aver impiegato parecchi giorni nell'assedio senza riuscire a scalfire la linea di difesa e subendo molte perdite, torna di nuovo ad assediare Lemono.

27. Nello stesso tempo, il legato Gaio Fabio accetta la resa di molte nazioni, la sancisce con la consegna di ostaggi e viene a conoscenza di quanto sta accadendo nel paese dei Pittoni da una lettera di Gaio Caninio Rebilò. A questa notizia, parte per portare aiuto a Duratio. Ma Dumnaco, saputo dell'arrivo di Fabio, certo di non potersi salvare se avesse dovuto contemporaneamente resistere anche ai nemici che sopraggiungevano da fuori, dovendo sempre controllare e temere gli abitanti della città, abbandonò rapidamente la posizione con le sue truppe, ritenendo di trovarsi abbastanza al sicuro solo dopo aver condotto le truppe al di là della Loira che, per la sua larghezza, si poteva attraversare solo con un ponte. Fabio, anche se non si trovava ancora in vista del nemico, né si era unito a Caninio, ciò nonostante, informato da quanti conoscevano la regione, ritenne molto probabile che i nemici, intimoriti, si sarebbero diretti proprio nel luogo in cui si stavano dirigendo. Muove quindi con le sue truppe in direzione del ponte e ordina alla cavalleria di precedere le legioni in marcia quanto bastava per poter poi tornare al campo comune senza stancare i cavalli. La nostra cavalleria parte all'inseguimento secondo gli ordini ed attacca la colonna di Dumnaco. Assaliti i nemici in marcia e carichi di bagagli, mentre erano in fuga e atterriti, i nostri infliggono loro molte perdite e fanno un grosso bottino. Compiuta con successo la missione, si ritirano al campo.

28. La notte seguente Fabio distacca la cavalleria con l'ordine di attaccare il nemico e di ritardarne la marcia finché egli non fosse arrivato. Per condurre l'operazione secondo gli ordini ricevuti, Quinto Attio Varo, il comandante della cavalleria, uomo particolarmente coraggioso ed avveduto, esorta i suoi e, raggiunta la colonna nemica, dispone parte degli squadroni in posizioni opportune e, con l'altra, attacca battaglia. La cavalleria nemica combatte con maggior coraggio, forte dell'appoggio della fanteria che, attestata su tutta la linea, porta aiuto ai loro cavalieri contro i nostri. Lo scontro si fa accanito. I nostri, infatti, sentendosi superiori ad un nemico che avevano battuto il giorno precedente, ben sapendo di essere seguiti dalle legioni, combattevano con grande vigore contro la fanteria per non subire la vergogna di una ritirata e per il desiderio di concludere da soli la battaglia; mentre i nemici, credendo che non vi fossero altre truppe, come avevano visto il giorno prima, pensavano che gli si fosse offerta l'occasione di distruggere la nostra cavalleria.

29. Poiché si combatteva da un certo tempo con grandissimo accanimento, Dumnaco schiera la fanteria in ordine di battaglia, affinché, avvicinandosi, serva di rincalzo alla cavalleria, quando all'improvviso appaiono le legioni a ranghi serrati. A quella vista, gli squadroni di cavalleria dei barbari, sbigottiti, la fanteria nemica, presa dal panico, la colonna delle salmerie, in piena confusione, si danno alla fuga sparpagliandosi in ogni direzione, levando alte grida. Ma i nostri cavalieri, che fino a un momento prima si erano scontrati con una fortissima resistenza, trascinati dall'entusiasmo della vittoria, fanno risuonare da ogni parte un grande clamore, accerchiano il nemico in ritirata e ne fanno strage, per quanto reggono i cavalli ad inseguire e il loro braccio a colpire. Così, dopo aver massacrato più di dodicimila uomini tra quelli che, armati, opponevano resistenza o, presi dal panico, avevano gettato le armi, fu catturato l'intero convoglio delle salmerie.

30. Poiché si sapeva che il Senone Drappete, il quale all'inizio della defezione in Gallia aveva raccolto da ogni parte bande di disperati, spinto schiavi alla libertà, chiamati presso di sé esuli di tutte le nazioni, radunato briganti e, con questi, aveva intercettato convogli e vettovagliamenti dei Romani, raccolti dopo questa disfatta non più di duemila fuggiaschi, si dirigeva verso la provincia, d'accordo con quel Carduco Lutterio che, come si sa dal precedente commentario, aveva intenzione di attaccare la provincia fin dall'inizio della sollevazione in Gallia, il legato Caninio si lanciò al loro inseguimento con due legioni, per evitare che la provincia subisse dei danni o fosse presa dal panico, con nostro grande disonore, per le opere di brigantaggio di una banda di disperati.

31. Gaio Fabio, con il resto dell'esercito, parte per i territori dei Carnuti e delle altre nazioni le cui truppe, nella battaglia combattuta con Dumnaco, sapeva aver subito gravi perdite. Non dubitava infatti che, a causa della recente sconfitta, sarebbero stati più inclini alla sottomissione, ma anche che, se gliene avesse lasciato il tempo, istigati da Dumnaco, avrebbero potuto risollevarsi. In questa circostanza Fabio ebbe occasione di ottenere un rapido successo accogliendo la resa di quelle nazioni. I Carnuti infatti, che, benché provati, non avevano mai parlato di pace, si arrendono dopo aver consegnato ostaggi e le altre nazioni delle estreme regioni della Gallia, confinanti con l'Oceano, chiamate Armoriche, indotte dal prestigio dei Carnuti e dall'arrivo di Fabio con le legioni, obbediscono senza indugio agli ordini. Dumnaco, scacciato dalle sue terre, fu costretto a nascondersi, errando, da solo, nelle zone più lontane della Gallia.

32. Ma Drappete, e con lui Lutterio, saputo che Caninio e le sue legioni erano in avvicinamento, si ritennero perduti nel caso che, inseguiti dall'esercito, avessero invaso i territori della provincia, né avevano più la possibilità di muoversi liberamente nelle loro razzie; si fermarono quindi nel paese dei Carduci<sup>19</sup>. Un tempo, prima della disfatta, Lutterio aveva goduto di una grande influenza sui suoi concittadini, ed anche ora, come fautore di nuovi moti di rivolta, poteva contare su un vasto consenso tra i barbari; occupa quindi con le sue truppe e quelle di Drappete la città di Uxelloduno<sup>20</sup>, molto ben difesa per posizione naturale, che era stata sotto la sua protezione, e guadagnatila sua causa gli abitanti.

33. Gaio Caninio vi giunse immediatamente e si rese conto che la città era protetta da tutte le parti da rupi molto scoscese, difficili da scalare per degli uomini armati, anche se non ci fosse stato nessuno a difendere la città; vide anche, d'altra parte, che vi era stata accumulata una grande quantità di salmerie, tali che, se i cittadini avessero tentato di portarle via fuggendo di nascosto, non avrebbero potuto sfuggire non dico alla cavalleria, ma neanche alle legioni. Dopo aver quindi diviso in tre parti le coorti, fece collocare tre campi in posizione molto elevata, e da questi, per quanto glielo permetteva il numero degli effettivi<sup>21</sup>, cominciò un po' alla volta a circondare la città con un vallo.

34. Visto ciò, gli abitanti, tormentati dal tragico ricordo di Alesia, temettero un assedio dello stesso tipo, e più di tutti Lutterio, che aveva corso quel pericolo, insistevano perché ci si provvedesse di frumento; i capi stabiliscono, con il generale consenso, di partire di persona con soldati armati alla leggera per andare e procurarsi il frumento, lasciando nella città parte delle truppe. Approvato il piano, la notte successiva, Drappete e Lutterio lasciano duemila armati nella città e portano fuori gli altri. In pochi giorni si procurano una gran quantità di frumento nelle terre dei Carduci, alcuni dei quali desideravano aiutarli nell'approvvigionamento, altri non potevano impedir

loro di impadronirsene; più di una volta, inoltre, assalgono con spedizioni notturne le nostre postazioni. Fu questo il motivo del ritardo di Gaio Caninio nel costruire le fortificazioni intorno alla città: non essere in grado di difendere l'opera, una volta terminata, o dover collocare guarnigioni troppo deboli in un numero di postazioni troppo elevato.

35. Fatta un'ampia provvista di frumento, Drappete e Lutterio si attestano a non più di dieci miglia dalla città, nell'intento di trasportarvi il frumento poco alla volta. Si dividono i compiti: Drappete rimane al campo con parte delle truppe, Lutterio guida verso la città la colonna delle bestie da soma. Collocati dei punti di guardia lungo il cammino, verso l'ora decima della notte<sup>22</sup>, Lutterio decide di far entrare il frumento nella città attraverso dei sentieri nei boschi. Ma le sentinelle del campo sentono i rumori del convoglio: vengono quindi inviati degli esploratori che riferiscono quanto stava accadendo. Rapidamente, con le coorti in assetto di guerra fatte uscire dalle postazioni più vicine, Caninio assale il convoglio alle prime luci dell'alba. Atterrito dall'improvvisa sventura, questo si sparpaglia in fuga verso i posti di guardia; appena i nostri li vedono, si gettano con maggiore violenza contro gli uomini in armi, non lasciando che nessuno venga preso vivo. Lutterio riesce a fuggire con pochi uomini, senza tornare all'accampamento.

36. Dopo quest'azione fortunata, Caninio viene a sapere dai prigionieri che parte delle truppe si trovava con Drappete al campo, a non più di dodici miglia. La notizia viene confermata da molte altre fonti: era evidente che, messo in fuga uno dei due capi, sarebbe stato facile gettare gli altri nel panico e schiacciarli; sarebbe stata inoltre una grande fortuna, se nessuno fosse scampato alla strage per riferire a Drappete, al campo, la notizia della sconfitta subita. Ma poiché non vedeva alcun rischio nel fare un tentativo, manda avanti verso l'accampamento nemico tutta la cavalleria e la fanteria germanica, estremamente veloce; egli stesso, dopo aver distribuito una legione nei tre accampamenti, conduce con sé l'altra in assetto di combattimento. Giunto a breve distanza dal nemico, viene informato dagli esploratori, dai quali si era fatto precedere, che i barbari, secondo la loro consuetudine, avevano lasciato le alture per collocare il campo sulle rive del fiume e che i Germani e la cavalleria li avevano assaliti all'improvviso, prendendoli alla sprovvista, ed avevano attaccato battaglia. A questa notizia Caninio fa avanzare la legione armata in ordine di battaglia. Così, al segnale, i nostri occupano rapidamente tutte le alture circostanti. Effettuata la manovra, i Germani e la cavalleria, viste le insegne della legione, combattono con foga ancora maggiore. Immediatamente le coorti attaccano da ogni parte e, dopo aver ucciso o catturato tutti i nemici, raccolgono un grande bottino. Drappete stesso viene fatto prigioniero durante lo scontro.

37. Portata a termine con grande successo l'operazione, senza quasi subire perdite, Caninio torna ad assediare la città, dopo essersi sbarazzato dei nemici all'esterno, per timore dei quali non aveva potuto, prima, distribuire i presidi e portare a termine le opere di fortificazione; ordina quindi che vengano completati i lavori. Il giorno dopo arriva Gaio Fabio con le sue truppe e si assume il compito di assediare una parte della città.

38. Nel frattempo, Cesare lascia il questore Marco Antonio con quindici coorti nel paese dei Bellovaci, per impedire ai Belgi qualsiasi ulteriore tentativo di rivolta. Si reca personalmente presso le altre nazioni, impone di nuovo ostaggi, riporta alla ragione, assicurandoli, gli animi di tutti in preda alla paura. Quando giunse nel paese dei Carnuti, dalla cui nazione, come Cesare ha esposto nel precedente commentario, aveva avuto origine la rivolta, poiché li vedeva particolarmente allarmati,

nella consapevolezza della loro colpa, per liberare più in fretta la popolazione dal timore, chiede che gli venga consegnato per giustiziarlo Gutuatro, responsabile di quel delitto e istigatore della guerra. Sebbene questi non si fidasse più nemmeno dei suoi concittadini, tuttavia, ricercato con cura da tutti, fu in breve condotto al campo. Facendo forza alla sua indole, Cesare fu costretto a condannarlo, pressato dalle insistenti richieste dei soldati, che ritenevano Gutuatro responsabile di tutti i pericoli e i danni che avevano sofferto nella guerra da lui suscitata, fu quindi fustigato fino a perdere conoscenza prima di essere finito con la scure<sup>23</sup>.

39. Mentre si trovava in questo luogo, Cesare viene informato con frequenti messaggi da Caninio su quanto aveva fatto riguardo a Drappete e Lutterio, e dell'ostinata resistenza degli abitanti di Uxelloduno. Per quanto la consistenza delle loro forze gli sembrasse irrilevante, Cesare riteneva tuttavia di dover punire con estrema severità la loro ostinazione, affinché l'intera Gallia non arrivasse alla conclusione che, nella resistenza contro i Romani, non le forze le avessero fatto difetto, ma la costanza, e le altre nazioni, seguendo il loro esempio, non tentassero di riconquistare la libertà confidando nei vantaggi offerti dalla conformazione naturale del territorio, ben sapendo come fosse noto a tutta la Gallia che quella era l'ultima estate del suo governo proconsolare<sup>24</sup> e che, se fossero riusciti a resistere, non avrebbero poi avuto più nulla da temere. Lascia quindi il legato Quinto Caleno<sup>25</sup> con due legioni, perché lo segua con il normale ritmo di marcia, mentre lui, con tutta la cavalleria, si dirige alla volta di Caninio il più velocemente possibile.

40. Quando, contro ogni aspettativa, Cesare giunse a Uxelloduno, vide che la città era completamente bloccata dalla opere d'assedio e che a nessun costo si poteva abbandonare l'impresa; informato poi dai disertori che gli assediati erano ben provvisti di viveri cominciò a tentare di tagliare ai nemici i rifornimenti d'acqua. Nel mezzo di una valle profonda scorreva un fiume che circondava quasi completamente il monte sul quale sorgeva Uxelloduno. La conformazione naturale della zona non permetteva di deviare il fiume, che scorreva così rasente alla base della montagna da non lasciare spazio allo scavo di fosse di derivazione. D'altra parte, anche gli assediati potevano raggiungerlo solo attraverso un camminamento difficile e scosceso: se i nostri li avessero ostacolati, non avrebbero potuto raggiungere il fiume né ritirarsi per quell'erta salita, senza rischiare di essere colpiti o di mettere a repentaglio la loro vita. Individuato questo punto debole, Cesare, fatti appostare arcieri e frombolieri, e collocate macchine da lancio davanti ai passaggi più agevoli della discesa, impediva agli assediati di attingere acqua dal fiume.

41. Allora, tutta la gente della città andò ad attingere acqua in un sol luogo, proprio sotto le mura, dove scaturiva un'abbondante sorgente, nel punto in cui il fiume, formando un'ansa, lasciava libero uno spazio di circa trecento piedi. Tutti si auguravano di poter impedire agli assediati l'accesso a quella sorgente, ma solo Cesare ne vedeva il modo: cominciò quindi a far avanzare le vinee e costruire un terrapieno a prezzo di grandi fatiche e scontri continui di fronte alla montagna, dalla parte della sorgente. Gli assediati, infatti, calavano dall'alto e combattevano da lontano senza correre rischi, colpendo molti dei nostri, che continuavano tuttavia ad avanzare; i nostri soldati, comunque, non si lasciavano distogliere dallo spingere avanti le vinee e dal rimuovere con la fatica ed il lavoro gli ostacoli naturali. Nello stesso tempo, si scavano cunicoli sotterranei nella direzione delle vene d'acqua e della falda sorgiva: un lavoro che si poteva portare avanti senza pericolo e senza destare sospetti nel nemico. Si costruisce un terrapieno alto sessanta piedi e vi si collocano torri di dieci piani, non certo per arrivare al livello delle mura – un risultato irraggiungibile con qualsiasi

costruzione – ma per dominare il luogo dal quale scaturiva la sorgente. Dall’alto di questa torre, delle macchine da lancio scagliavano proiettili dove si apriva l’accesso alla fonte, per impedire agli abitanti di attingere acqua senza nulla rischiare, cosicché non solo il bestiame e gli animali da soma erano divorati dalla sete, ma anche la gran massa della popolazione.

42. Allarmati da una così grave minaccia, gli abitanti della città riempiono dei barili di sego, pece e pezzetti di legno, e li fanno rotolare in fiamme sulle nostre costruzioni, mentre nel frattempo attaccano con grande violenza, per impedire ai Romani di spegnere il fuoco, tenendoli impegnati in un rischioso combattimento. Un violento incendio scoppia all’improvviso in mezzo alle nostre opere di difesa. Infatti, tutto ciò che veniva lanciato sulla ripa scoscesa veniva bloccato dalle vinee e dal terrapieno dove, fermandosi, appiccava il fuoco. Dal canto loro, i nostri soldati, sebbene impegnati in un genere di battaglia rischioso e in posizione sfavorevole, resistevano con grande coraggio. Lo scontro si svolgeva infatti su un’altura, davanti agli occhi del nostro esercito, e da entrambe le parti si levavano alte grida. Così, ciascuno si esponeva ai colpi nemici e al fuoco con tanto maggiore coraggio quanto più alta era la sua reputazione, per far brillare il proprio valore e darne la massima testimonianza.

43. Cesare, vedendo che molti dei suoi venivano colpiti, ordina alle coorti di dare la scalata al monte da tutti i lati della città e di levare dappertutto il grido di vittoria come se le mura fossero state occupate; gli assediati, allarmati dell’azione, non sapendo con certezza cosa stesse accadendo sugli altri fronti, richiamano i soldati che stavano assalendo le nostre opere di fortificazione e li schierano sulle mura. Posta fine in questo modo alla battaglia, i nostri in parte spengono e in parte circoscrivono l’incendio appiccato alle nostre costruzioni. Gli abitanti della città continuavano ostinatamente a resistere, anche se molti dei loro erano morti di sete, quando finalmente, con i cunicoli, furono tagliate le vene d’acqua che alimentavano la fonte e deviate. Allora la fonte perenne inaridì all’improvviso, la qual cosa gettò nella disperazione gli assediati, tanto più che interpretarono la cosa non come il risultato dell’umano ingegno, ma come una manifestazione della volontà divina<sup>26</sup>. Così, costretti dalla necessità, si arresero.

44. Cesare, ben sapendo che la sua mitezza era universalmente riconosciuta, e non rischiava quindi di veder attribuita ad una sua crudeltà di carattere un provvedimento più severo, rendendosi conto d’altra parte che i suoi progetti non si sarebbero potuti realizzare se ribellioni di questo tipo si fossero verificate anche in altre regioni, ritenne di dover dissuadere gli altri con una punizione esemplare<sup>27</sup>. Pertanto fece mozzare le mani a tutti coloro che avevano preso le armi e concesse loro salva la vita, come prova evidente della punizione riservata ai malvagi. Drappete, che come ho detto era stato catturato da Caninio, sia per l’umiliazione e il dolore di vedersi ridotto in ceppi, sia per il timore di più gravi supplizi, rifiutò per alcuni giorni il cibo e morì di fame. Nello stesso tempo, Lutterio che, come ho scritto, era scampato alla battaglia, si era affidato all’Arverno Epasnacto: egli mutava spesso di residenza affidandosi alla lealtà di personaggi sempre diversi, perché non gli sembrava di potersi fermare per troppo tempo senza correre rischi, conscio di quanto Cesare lo dovesse considerare nemico. L’Arverno Epasnacto, molto legato al popolo romano, non esitò a metterlo in catene e consegnarlo a Cesare.

45. Frattanto Labieno riporta una vittoria in un combattimento equestre nel paese dei Treviri; decimate le forze dei Treviri e dei Germani, che non avevano mai negato il loro aiuto a quanti si

opponevano ai Romani, cattura i loro capi, tra i quali l'Eduo Suro, uomo di grande valore e di illustri natali, che solo tra gli Edui non aveva ancora depresso le armi.

46. A questa notizia, Cesare, che vedeva concludersi favorevolmente le azioni intraprese su tutti i fronti in Gallia e riteneva che nelle campagne precedenti la Gallia fosse stata completamente vinta e sottomessa, poiché non si era mai recato personalmente in Aquitania, ma vi aveva conseguito una parziale vittoria per opera di Publio Crasso, partì con due legioni verso quella parte della Gallia, per spendervi l'ultimo periodo della stagione estiva<sup>28</sup>. Portò a termine con successo anche questa operazione, come tutte le altre. Tutte le nazioni dell'Aquitania inviarono legazioni e consegnarono ostaggi. Fatto ciò, partì per Narbona con una scorta di cavalieri, lasciando ai legati il compito di guidare l'esercito nei quartieri d'inverno: collocò quattro legioni in Belgio con i legati Marco Antonio, Gaio Trebonio e Publio Vatinio, distaccò due legioni nelle terre degli Edui, che sapeva godere di grande prestigio in tutta la Gallia. Ne stanziò due nel paese dei Turoni, al confine con le terre dei Carnuti, per controllare tutta la regione che si estende lungo l'Oceano, e le due rimanenti nel paese dei Lemovici, non lontano dagli Arverni, per non lasciare sguarnita nessuna parte della Gallia. Trattenutosi pochi giorni nella provincia, dopo aver visitato rapidamente tutte le corti di giustizia, essersi informato sulle controversie politiche, aver ricompensato quanti avevano reso meritevoli servizi – gli era infatti molto facile individuare quale fosse stato l'atteggiamento di ciascuno nei confronti del popolo romano durante la generale rivolta della Gallia, che aveva sostenuto grazie all'aiuto e alla fedeltà di quella provincia – sistemate queste faccende, si ritirò in Belgio e svernò a Nemetocenna<sup>29</sup>.

47. Qui viene a sapere che l'Atrebate Commio si era scontrato con la sua cavalleria. Antonio aveva infatti raggiunto i quartieri d'inverno e la nazione degli Atrebatii si manteneva tranquilla, quando Commio, che dopo l'episodio di cui ho già parlato, nel quale era stato ferito, si era sempre tenuto a disposizione dei suoi connazionali per qualsiasi sommossa, perché non mancasse a chi desiderava la guerra un sostenitore e un comandante, mentre la sua nazione obbediva ai Romani, si era dato al brigantaggio con la sua cavalleria e in questo modo sosteneva se stesso e i suoi, infestando le strade e intercettando spesso i convogli destinati ai quartieri d'inverno dei Romani.

48. Agli ordini di Antonio, perché svernasse con lui, era stato assegnato il prefetto di cavalleria Gaio Voluseno Quadrato<sup>30</sup>. Antonio lo mandò all'inseguimento della cavalleria nemica. Al suo eccezionale valore, Voluseno aggiungeva un odio particolare nei confronti di Commio, per cui fu ben felice di obbedire all'ordine. Avendo organizzato delle imboscate, aggrediva di frequente la cavalleria nemica, riportando diversi successi. Infine, durante un combattimento più accanito degli altri, Voluseno, spinto dal desiderio di catturare Commio, aveva portato troppo a fondo l'inseguimento con pochi dei suoi. Commio, con una fuga precipitosa, lo aveva attirato piuttosto lontano, quando, improvvisamente, nemico com'era di quell'uomo, fa appello alla fedeltà e all'aiuto di tutti i suoi, che non lasciassero impunito chi lo aveva colpito a tradimento e, voltato il cavallo, si stacca dagli altri caricando temerariamente il prefetto. Tutti i suoi cavalieri fanno lo stesso, volgendo in fuga i nostri, che erano pochi, e inseguendoli. Commio, spronando furiosamente il suo cavallo, lo porta addosso a quello di Quadrato e, gettatosi sul nemico con la lancia in avanti, gli trapassa con un violento colpo la coscia destra. Quando vedono il prefetto ferito, i nostri non esitano a far fronte e, voltati i cavalli, respingono il nemico. Allora, investiti dalla violenta carica dei nostri, molti nemici vengono colpiti, alcuni vengono calpestati durante la fuga, altri vengono catturati. Grazie alla

velocità del suo cavallo, il loro capo riuscì ad evitare questa disgrazia, ma il prefetto, pur avendo riportato la vittoria, viene ricondotto al campo, con una ferita così grave da mettere in pericolo la sua vita<sup>31</sup>. Dal canto suo Commio, sia che ritenesse di aver così placato il proprio risentimento, sia che avesse perduto gran parte delle sue forze, manda una legazione ad Antonio e si impegna, con la consegna di ostaggi, a risiedere nel territorio che gli fosse stato assegnato e ad obbedire agli ordini; pone solo una condizione: che si conceda alla sua diffidenza di non incontrarsi con nessun Romano. Antonio, giudicando la sua richiesta motivata da un giustificato timore, acconsentì ed accettò gli ostaggi<sup>32</sup>. So che Cesare ha composto un commentario per ogni anno; ho ritenuto di non dover fare la stessa cosa, perché l'anno successivo, quello del consolato di Lucio Paolo e Gaio Marcello<sup>33</sup>, non si condussero in Gallia operazioni importanti; tuttavia, per far conoscere dove in quel tempo si siano trovati Cesare e il suo esercito, ho deciso di scrivere alcune notizie da aggiungere a questo commentario.

49. Mentre svernava in Belgio, Cesare non aveva altro scopo che mantenere nell'alleanza le nazioni e non offrire nessuna speranza o pretesto di guerra. Voleva infatti evitare ad ogni costo che gli fosse imposta la necessità di aprire un conflitto proprio quando stava per uscire di carica, per non lasciarsi alle spalle, quando stava per portar via l'esercito, una guerra cui tutta la Gallia sarebbe stata ben felice di partecipare, non avendo per il momento nulla da temere. E così, conferendo alle nazioni titoli onorifici, ricompensando largamente i capi, evitando d'imporre nuovi carichi, agevolmente mantenne la pace in una Gallia stremata da tante battaglie perdute e sottoposta a migliori condizioni di sudditanza.

50. Alla fine dell'inverno<sup>34</sup>, contro la sua abitudine, si recò personalmente in Italia, il più velocemente possibile, per rivolgere un appello ai municipi e alle colonie, raccomandando il suo questore Marco Antonio, candidato al sacerdozio. Mentre infatti appoggiava volentieri con il suo prestigio un uomo che gli era molto legato e che aveva poco prima mandato avanti a presentare la sua candidatura, intendeva anche opporsi con forza agli intrighi di una potente minoranza che desiderava colpire, con la mancata elezione di Antonio, il prestigio di Cesare che stava per lasciare la carica. Sebbene avesse saputo, durante il viaggio, prima di raggiungere l'Italia, che Antonio era stato fatto augure, ritenne tuttavia che non fossero venuti meno per lui i motivi di una visita ai municipi e alle colonie, per ringraziarli di aver sostenuto Antonio con tanti voti e, nello stesso tempo, per raccomandare la propria candidatura nelle elezioni dell'anno seguente<sup>35</sup>, dal momento che i suoi avversari si vantavano con insolenza di aver portato al consolato Lucio Lentulo e Gaio Marcello<sup>36</sup>, per privare Cesare di ogni carica e di ogni onore, e di aver strappato il consolato a Servio Galba<sup>37</sup>, sebbene questi fosse molto più popolare e avesse ottenuto un maggior numero di voti<sup>38</sup>, perché era legato a Cesare come amico e perché era stato suo luogotenente.

51. L'arrivo di Cesare fu accolto da tutti i municipi e le colonie con incredibili manifestazioni di rispetto e di affetto. Vi giungeva infatti per la prima volta dopo la generale ribellione della Gallia. Nulla di quanto si poteva immaginare fu tralasciato, nell'intento di adornare porte e strade lungo il cammino di Cesare. L'intera popolazione, con i figli, gli andava incontro, si immolavano vittime dappertutto, fori e templi erano pieni di mense imbandite, si poteva godere in anticipo la gioia di un trionfo atteso con impazienza<sup>39</sup>: tanto grandi erano la magnificenza ostentata dai ricchi e l'entusiasmo mostrato dai poveri.

52. Dopo aver percorso tutte le regioni della Gallia togata<sup>40</sup>, Cesare tornò con la massima velocità presso l'esercito a Nemetocenna e, richiamate tutte le legioni dai quartieri invernali nel territorio dei Treviri, vi si recò per passare in rassegna l'esercito. Diede a Tito Labieno il governo della Gallia togata, per sostenere con maggior forza la sua candidatura al consolato. Quanto a lui, si spostava solo quel tanto che gli sembrava utile per mantenere in forma le truppe. Sebbene qui gli giungessero delle voci secondo le quali i suoi avversari facevano pressioni su Labieno<sup>41</sup> e fosse informato che, per istigazione di alcuni, si cercava di provocare un intervento del senato per privarlo di una parte dell'esercito, tuttavia non volle dar credito a nessuna voce sul conto di Labieno né si lasciò indurre ad agire contro l'autorità del senato. Pensava infatti che, se i senatori si fossero pronunciati liberamente, egli avrebbe facilmente ottenuto il riconoscimento dei suoi diritti. Infatti, il tribuno della plebe Gaio Curione, essendosi fatto difensore della causa di Cesare e della sua dignità, aveva spesso chiesto al senato che, se qualcuno si sentiva minacciato dalla potenza militare di Cesare, poiché il potere assoluto e le truppe di Pompeo non destavano nel popolo una minore preoccupazione, rinunciassero ambedue al comando militare e congedassero gli eserciti; ciò fatto, lo Stato sarebbe tornato libero e nel suo pieno diritto. Non si limitò soltanto a formulare questa richiesta, ma prese anche l'iniziativa di farla votare in senato; i consoli e gli amici di Pompeo ottennero che la votazione non si facesse e, in questo modo, con una manovra dilatoria, mandarono a vuoto il tentativo<sup>42</sup>.

53. Era questo un chiaro indizio della disposizione dell'intero senato, in accordo con un altro fatto accaduto precedentemente. Infatti, l'anno precedente, Marco Marcello<sup>43</sup>, attaccando la posizione di Cesare, in violazione di una legge di Pompeo e Crasso<sup>44</sup>, aveva portato in discussione al senato prima del tempo la questione delle province di Cesare e poiché, espressi i vari pareri, aveva messo la sua proposta ai voti, Marcello, che si aspettava dalla sua opposizione a Cesare il completo successo politico, vide il senato schierarsi con ampia maggioranza contro la sua proposta. Questi insuccessi non scoraggiavano i nemici di Cesare, ma li ammonivano soltanto a trovare mezzi più costrittivi con cui indurre il senato ad approvare quanto essi stessi avevano deciso.

54. In seguito, una delibera del senato stabilì che Gneo Pompeo e Gaio Cesare inviassero ciascuno una legione alla guerra contro i Parti: era chiaro che si volevano togliere due legioni ad uno solo. Pompeo, infatti, consegnò, come se fosse una delle sue legioni, la prima, quella inviata a Cesare, dopo averla arruolata nella provincia di Cesare stesso. Cesare tuttavia, sebbene non ci fosse alcun dubbio sulle intenzioni dei suoi avversari, restituì la legione a Pompeo e ordinò di consegnare da parte sua, in ottemperanza alle disposizioni del senato, la XV, che era di stanza in Gallia Citeriore. Al suo posto manda in Italia la XIII legione, a presidiare le postazioni lasciate scoperte dalla XV. Assegna dal canto suo all'esercito i quartieri invernali: colloca Gaio Trebonio con quattro legioni in Belgio e distacca Gaio Fabio con lo stesso numero di legioni nel paese degli Edui. Riteneva infatti che il mezzo migliore per garantire la sicurezza della Gallia era contenere con la presenza dell'esercito i Belgi, che erano i più valorosi e gli Edui che godevano del massimo prestigio. Egli partì per l'Italia.

55. Al suo arrivo, seppe che le due legioni che aveva consegnato, e che, secondo la delibera del senato, erano destinate alla guerra contro i Parti, erano state passate dal console Gaio Marcello a

Pompeo ed erano state trattenute in Italia. Dopo questo gesto, sebbene non si potesse più dubitare su ciò che si tramava contro Cesare, egli tuttavia decise di sopportare qualsiasi cosa, finché gli rimaneva una qualche speranza di risolvere il conflitto legalmente, piuttosto che facendo ricorso alle armi. Egli si sforzò...<sup>45</sup>

*De bello civili*  
La guerra civile

# Liber primus

I. Litteris [a Fabio] C. Caesaris consulibus redditis aegre ab his impetratum est summa tribunorum plebis contentione, ut in senatu recitarentur. ut vero ex litteris ad senatum referretur, impetrari non potuit. referunt consules de re publica [in civitate]. L. Lentulus consul senatu rei <que> publicae se non defuturum pollicetur, si audacter ac fortiter sententias dicere velint; sin Caesarem respiciant atque eius gratiam sequantur, ut superioribus fecerint temporibus, se sibi consilium capturum neque senatus auctoritati obtemperaturum; habere se quoque ad Caesaris gratiam atque amicitiam receptum. in eandem sententiam loquitur Scipio: Pompeio esse in animo rei publicae non deesse, si senatus sequatur; si cunctetur atque agat lenius, nequiquam eius auxilium, si postea velit, senatum imploraturum.

II. Haec Scipionis oratio, quod senatus in urbe habebatur Pompeiusque aderat, ex ipsius ore Pompei mitti videbatur. dixerat aliquis leniorem sententiam, ut primo M. Marcellus, ingressus in eam orationem, non oportere ante de ea re ad senatum referri, quam dilectus tota Italia habiti et exercitus conscripti essent, quo praesidio tuto et libere senatus, quae vellet, decernere auderet; ut M. Calidius, qui censebat, ut Pompeius in suas provincias proficisceretur, neque esset armorum causa; timere Caesarem ereptis ab eo duabus legionibus, ne ad eius periculum reservare et retinere eas ad urbem Pompeius videretur; ut M. Rufus, qui sententiam Calidi paucis fere mutatis verbis sequebatur. hi omnes convicio L. Lentuli consulis correpti exagitabantur. Lentulus sententiam Calidi pronuntiatum se omnino negavit, Marcellus perterritus conviciis a sua sententia discessit. sic vocibus consulis, terrore praesentis exercitus, minis amicorum Pompei plerique compulsi inviti et coacti Scipionis sententiam sequuntur: uti ante certam diem Caesar exercitum dimittat; si non faciat, eum adversus rem publicam facturum videri. intercedit M. Antonius Q. Cassius tribuni plebis. refertur confestim de intercessione tribunorum. dicuntur sententiae graves; ut quisque acerbissime crudelissimeque dixit, ita quam maxime ab inimicis Caesaris conlaudatur.

III. Misso ad vesperum senatu omnes, qui sunt eius ordinis, a Pompeio evocantur. laudat <promptos> Pompeius atque in posterum confirmat, segniores castigat atque incitat. multi undique ex veteribus Pompei exercitibus spe praemiorum atque ordinum evocantur, multi ex duabus legionibus, quae sunt traditae a Caesare, arcessuntur. completur urbs et ipsum comitium tribunis, centurionibus, evocatis. omnes amici consulum, necessarii Pompei atque eorum qui veteres inimicitias cum Caesare gerebant, in senatum coguntur. quorum vocibus et concursu terrentur infirmiores, dubii confirmantur, plerisque vero libere decernendi potestas eripitur. pollicetur L. Piso censor sese iturum ad Caesarem, item L. Roscius praetor, qui de his rebus eum doceant; sex dies ad eam rem conficiendam spatii postulant. dicuntur etiam ab nonnullis sententiae, ut legati ad Caesarem mittantur, qui voluntatem senatus ei proponant.

IV. Omnibus his resistitur omnibusque oratio consulis, Scipionis, Catonis opponitur. Catonem veteres inimicitiae Caesaris incitant et dolor repulsae. Lentulus aeris alieni magnitudine et spe exercitus ac provinciarum et regum appellandorum largitionibus movetur, seque alterum fore Sullam inter suos gloriatur, ad quem summa imperii redeat. Scipionem eadem spes provinciae atque exercituum impellit, quos se pro necessitudine partiturum cum Pompeio arbitratur, simul iudiciorum metus atque ostentatio sui et adulatio potentium, qui in re publica iudiciisque tum plurimum pollebant. ipse Pompeius ab inimicis Caesaris incitatus, et quod neminem dignitate secum exaequari volebat,

totum se ab eius amicitia averterat et cum communibus inimicis in gratiam redierat, quorum ipse maximam partem ilio adfinitatis tempore iniunxerat Caesari. simul infamia duarum legionum permotus, quas ab itinere Asiae Syriaeque ad suam potentiam dominatumque converterat, rem ad arma deduci studebat.

V. His de causis aguntur omnia raptim atque turbate, nec docendi Caesaris propinquis eius spatium datur, nec tribunis plebis sui periculi deprecandi neque etiam extremi iuris intercessione retinendi, quod L. Sulla reliquerat, facultas tribuitur, sed de sua salute septimo die cogitare coguntur, quod illi turbulentissimi superioribus temporibus tribuni plebis <post> octo denique menses variarum actionum respicere ac timere consuerant. decurritur ad illud extremum atque ultimum senatus consultum, quo nisi paene in ipso urbis incendio atque in desperatione omnium salutis latorum audacia numquam ante descensum est: dent operam consules, praetores, tribuni plebis, quique <pro> consulibus sunt ad urbem, nequid res publica detrimenti capiat. haec senatus consulto perscribuntur a. d. VII id. Ian. itaque V primis diebus, quibus haberi senatus potuit, qua ex die consulatum iniiit Lentulus, biduo excepto comitali et de imperio Caesaris et de amplissimis viris, tribunis plebis, gravissime acerbissimeque decernitur. profugiunt statim ex urbe tribuni plebis seseque ad Caesarem conferunt. is eo tempore erat Ravennae exspectabatque suis lenissimis postulatis responsa, siqua hominum aequitate res ad otium deduci posset.

VI. Proximis diebus habetur extra urbem senatus. Pompeius eadem illa quae per Scipionem ostenderat agit, senatus virtutem constantiamque conlaudat, copias suas exponit: legiones habere sese paratas X; praeterea cognitum compertumque sibi alieno esse animo in Caesarem milites, neque iis posse persuaderi, uti eum defendant aut sequantur. de reliquis rebus ad senatum refertur: tota Italia dilectus habeatur; Faustus Sulla pro praetore in Mauretanium mittatur; pecunia uti ex aerario Pompeio detur. refertur etiam de rege Iuba, ut socius sit atque amicus. Marcellus non passurum in praesentia negat; de Fausto impedit Philippus tribunus plebis. de reliquis rebus senatus consulta perscribuntur. provinciae privatis decernuntur, duae consulares, reliquae praetoriae! Scipioni obvenit Syria, L. Domitio Gallia. Philippus et Cotta privato Consilio praetereuntur, neque eorum sortes deiciuntur! in reliquis provincias praetores mittuntur. neque exspectant – quod superioribus annis acciderat – ut de eorum imperio ad populum feratur paludatique votis nuncupatis exeant. consules – quod ante id tempus accidit nunquam – ex urbe proficiscuntur, lictoresque habent in urbe et Capitolio privati contra omnia vetustatis exempla. tota Italia dilectus habentur, arma imperantur, pecuniae a municipiis exiguntur, e fanis tolluntur, omnia divina humanaque iura permiscentur.

VII. Quibus rebus cognitis Caesar apud milites contionatur. omnium temporum iniurias inimicorum in se commemorat; a quibus deductum ac depravatum Pompeium queritur invidia atque obtrectatione laudis suae, cuius ipse honori et dignitati semper faverit adiutorque fuerit. novum in re publica introductum exemplum queritur, ut tribunicia intercessio armis notaretur atque opprimerete, quae superioribus annis <sine> armis esset restituta. Sullam nudata omnibus rebus tribunicia potestate tamen intercessionem liberam reliquisse; Pompeium, qui amissa restituisset videatur bona, etiam, quae ante habuerint, ademisse. quotienscumque sit decretum, darent operam magistratus, nequid res publica detrimenti caperet, qua voce et quo senatus consulto populus Romanus ad arma sit vocatus, factum in perniciosis legibus, in vi tribunicia, in secessione populi, templis locisque editioribus occupatis; atque haec superioris aetatis exempla expiata Saturnini atque Gracchorum casibus docet. quarum rerum ilio tempore nihil factum, ne cogitatum quidem. nulla lex promulgata, non cum populo agi

coeptum, nulla secessio facta. hortatur, cuius imperatoris ductu VIII annis rem publicam felicissime gesserint plurimaque proelia secunda fecerint, omnem Galliam Germaniamque pacaverint, ut eius existimationem dignitatemque ab inimicis defendant. conclamant legionis XIII, quae aderat, milites – hanc enim initio tumultus evocaverat, reliquae nondum convenerant – sese paratos esse imperatoris sui tribunorumque plebis iniurias defendere.

VIII. Cognita militum voluntate Ariminum cum ea legione proficiscitur, ibique tribunos plebis, qui ad eum confugerant, convenit. reliquas legiones ex hibernis evocat et subsequi iubet. eo L. Caesar adulescens venit, cuius pater Caesaris erat legatus. is reliquo sermone confecto cuius rei causa venerat, habere se a Pompeio ad eum privati officii mandata demonstrat: velle Pompeium se Caesari purgatum, ne ea, quae rei publicae causa egerit, in suam contumeliam vertat. semper se rei publicae commoda privatis necessitudinibus habuisse potiora. Caesarem quoque pro sua dignitate debere et studium et iracundiam suam rei publicae dimittere neque adeo graviter irasci inimicis, ut cum illis nocere se speret, rei publicae noceat. pauca eiusdem generis addit cum excusatione Pompei coniuncta. eadem fere atque eisdem verbis praetor Roscius agit cum Caesare sibi Pompeium commemorasse demonstrat.

IX. Quae res etsi nihil ad levandas iniurias pertinere videbantur, tamen idoneos nactus homines, per quos ea quae vellet ad eum perferrentur, petit ab utroque, quoniam Pompei mandata ad se detulerint, ne graventur sua quoque ad eum postulata deferre, si parvo labore magnas controversias tollere atque omnem Italiani metu liberare possint. sibi semper primam fuisse dignitatem vitaeque potioem. doluisse se, quod populi Romani beneficium sibi per contumeliam ab inimicis extorqueretur ereptoque semenstri imperio in urbem retraheretur, cuius absentis rationem haberi proximis comitiis populus iussisset. tamen hanc iacturam honoris sui rei publicae causa aequo animo tulisse; cum litteras ad senatum miserit, ut omnes ab exercitibus discederent, ne id quidem impetravisse. tota Italia dilectus haberi retineri legiones II, quae ab se simulatione Parthici belli sint abductae, civitatem esse in armis. quoniam haec omnia nisi ad suam perniciem pertinere? sed tamen ad omnia se descendere paratum atque omnia pati rei publicae causa, proficiscatur Pompeius in suas provincias, ipsi exercitus dimittant, discedant in Italia omnes ab armis, metus e civitate tollatur, libera comitia atque omnis res publica senatui populoque Romano permittatur. haec quo facilius certisque condicionibus fiant et iureiurando sanciantur, aut ipse propius accedat aut se patiat accedere; fore uti per colloquia omnes controversiae componantur.

X. Acceptis mandatis Roscius cum Caesare Capuam pervenit ibique consules Pompeiumque invenit; postulata Caesaris renuntiat. illi <re> deliberata respondent scriptaque ad eum mandata per eosdem remittunt, quorum haec erat summa: Caesar in Galliam reverteretur, Arimino excederet, exercitus dimitteret; quae si fecisset, Pompeium in Hispanias iturum. interea quoad fides esset data Caesarem facturum, quae polliceretur, non intermissuros consules Pompeiumque dilectus.

XI. Erat iniqua condicio postulare, ut Caesar Arimino excederet atque in provinciam reverteretur, ipsum et provincias et legiones alienas tenere; exercitum Caesaris velle dimitti, dilectus habere; polliceri se in provinciam iturum neque, ante quem diem iturus sit, definire, ut, si peracto consulatu Caesaris non profectus esset, nulla tamen mendaci religione obstrictus videretur; tempus vero colloquio non dare neque accessurum polliceri magnam pacis desperationem adferebat. itaque ab Arimino M. Antonium cum cohortibus Arretium mittit, ipse Arimini cum duabus [legionibus] subsistit

ibique dilectum habere instituit; Pisaurum, Fanum, Anconam singulis cohortibus occupat.

XII. Interea certior factus Iguvium Thermum praetorem cohortibus V tenere, oppidum munire, omniumque esse Iguinorum optimam erga se voluntatem, Curionem cum tribus cohortibus, quas Pisauri et Arimini habebat, mittit. cuius adventu cognito diffusus municipii voluntati Thermus cohortes ex urbe reducit et profugit. milites in itinere ab eo discedunt ac domum revertuntur. Curio summa omnium voluntate Iguvium recipit. quibus rebus cognitis confisus municipiorum voluntatibus Caesar cohortes legionis XIII ex praesidiis deducit Auximumque proficiscitur; quod oppidum Attius cohortibus introductis tenebat dilectumque toto Piceno circummissis senatoribus habebat.

XIII. Adventu Caesaris cognito decuriones Auximi ad Attium Varum frequentes conveniunt; docent sui iudicii rem non esse; neque se neque reliquos municipes pati posse C. Caesarem imperatorem, bene de re publica meritum, tantis rebus gestis oppido moenibusque prohiberi: proinde habeat rationem posteritatis et periculi sui. quorum oratione permotus Varus praesidium, quod introduxerat, ex oppido educit ac profugit. hunc ex primo ordine pauci Caesaris consecuti milites consistere coegerunt. commisso proelio deseritur a suis Varus; nonnulla pars militum domum discedit; reliqui ad Caesarem perveniunt, atque una cum iis deprensus L. Pupius, primi pili centuno, adducitur, qui hunc eundem ordinem in exercitu Cn. Pompei antea duxerat. at Caesar milites Attianos conlaudat, Pupium dimittit, Auximatibus agit gratias seque eorum facti memorem fore pollicetur.

XIV. Quibus rebus Romam nuntiatis tantus repente terror invasit, ut cum Lentulus consul ad aperiendum aerarium venisset ad pecuniamque Pompeio ex senatus consulto proferendam, protinus aperto sanctiore aerario ex urbe profugeret. Caesar enim adventare iam iamque et adesse eius equites falso nuntiabantur. hunc Marcellus collega et plerique magistratus consecuti sunt. Cn. Pompeius pridie eius diei ex urbe profectus iter ad legiones habebat, quas a Caesare acceptas in Apulia hibernorum causa disposuerat. dilectus circa urbem intermittuntur; nihil citra Capuam tutum esse omnibus videtur. Capuae primum sese confirmant et colligunt dilectumque colonorum, qui lege Iulia Capuam deducti erant, habere instituunt; gladiatoresque quos ibi Caesar in ludo habebat, ad forum productos Lentulus <spe> libertatis confirmat atque iis equos attribuit et se sequi iussit; quos postea monitus ab suis, quod ea res omnium iudicio reprehendebatur, circum familias conventus Campaniae custodiae causa distribuit.

XV. Auximo Caesar progressus omnem agrum Picenum percurrit. cunctae earum regionum praefecturae libentissimis animis eum recipiunt exercitumque eius omnibus rebus iuvant. etiam Cingulo, quod oppidum Labienus constituerat suaque pecunia exaedificaverat, ad eum legati veniunt, quaeque imperaverit, se cupidissime facturos pollicentur. milites imperat; mittunt. interea legio XII Caesarem consequitur. eum his duabus Asculum Picenum proficiscitur. id oppidum Lentulus Spinther X cohortibus tenebat; qui Caesaris adventu cognito profugit ex oppido cohortesque secum abducere conatus <a> magna parte militum deseritur. relictus in itinere eum paucis incidit in Vibullium Rufum missum a Pompeio in agrum Picenum confirmandorum hominum causa, a quo factus Vibullius certior, quae res in Piceno gererentur, milites ab eo accipit, ipsum dimittit. item ex finitimis regionibus quas potest contrahit cohortes ex dilectibus Pompeianis; in his Camerino fugientem Lucilium Hirrum eum sex cohortibus, quas ibi in praesidio habuerat, excipit; quibus coactis XIII efficit. eum his ad Domitium Ahenobarbum Corfinium magnis itineribus pervenit Caesaremque adesse eum legionibus duabus nuntiat. Domitius per se circiter XX cohortes Alba, ex Marsis et Paelignis, finitimis ab

regionibus coegerat.

XVI. Recepto Firmo expulsoque Lentulo Caesar conquiri milites, qui ab eo discesserant, dilectumque institui iubet. ipse unum diem ibi rei frumentariae causa moratus Corfinium contendit. eo eum venisset, cohortes V praemissae a Domitio ex oppido pontem fluminis interrompebant, qui erat ab oppido milia passuum circiter III. ibi eum antecursoribus Caesaris proelio commisso celeriter Domitiani a ponte repulsi se in oppidum receperunt. Caesar legionibus transductis ad oppidum constitit iuxtaque murum castra posuit.

XVII. Re cognita Domitius ad Pompeium in Apuliam peritos regionum magno proposito praemio eum litteris mittit, qui petant atque orent, ut sibi subveniat; Caesarem duobus exercitibus et locorum angustiis facile intercludi posse frumentoque prohiberi. quod nisi fecerit, se cohortesque amplius XXX magnumque numerum senatorum atque equitum Romanorum in periculum esse venturum. interim suos cohortatus tormenta in muris disponit certasque cuique partes ad custodiam urbis attribuit; militibus in contione agros ex suis possessionibus pollicetur, quaterna in singulos iugera, et pro rata parte centurionibus evocatisque.

XVIII. Interim Caesari nuntiatur Sulmonenses, quod oppidum a Corfinio VII milium intervallo abest, cupere ea facere quae vellet, sed a Q. Lucretio senatore et Attio Paeligno prohiberi, qui id oppidum VII cohortium praesidio tenebant. mittit eo M. Antonium cum legionis XIII cohortibus V. Sulmonenses simulatque signa nostra viderunt, portas aperuerunt universique, et oppidani et milites, obviam gratulantes Antonio exierunt. Lucretius et Attius de muro se deiecerunt. Attius ad Antonium deductus petit ut ad Caesarem mitteretur. Antonius cum cohortibus et Attio eodem die quo profectus erat revertitur. Caesar eas cohortes cum exercitu suo coniunxit Attiumque incolumem dimisit. Caesar primis diebus castra magnis operibus munire et ex finitimis municipiis frumentum comportare reliquasque copias expectare instituit. eo triduo legio VIII ad eum venit cohortesque ex novis Galliae dilectibus XXII equitesque ab rege Norico circiter ecc. quorum adventu altera castra ad alteram oppidi partem ponit; his castris Curionem praefecit. reliquis diebus oppidum vallo castellisque circumvenire instituit. cuius operis maxima parte effecta eodem fere tempore missi ad Pompeium revertuntur.

XIX. Litteris perlectis Domitius dissimulans in Consilio pronuntiat Pompeium celeriter subsidio venturum hortaturque eos ne animo deficiant, quaeque usui ad defendendum oppidum sint parent. ipse arcano cum paucis familiaribus suis conloquitur consiliumque fugae capere constituit. cum vultus Domiti cum oratione non consentiret, atque omnia trepidantius timidiusque ageret, quam superioribus diebus consuisset, multumque cum suis consiliandi causa secreto praeter consuetudinem conloqueretur, concilia conventusque hominum fugeret, res diutius tegi dissimularique non potuit. Pompeius enim rescripserat sese rem in summum periculum deducturum non esse, neque suo Consilio aut voluntate Domitium se in oppidum Corfinium contulisse: proinde, siqua fuisset facultas, ad se cum omnibus copiis veniret. id ne fieri posset, obsidione atque oppidi circummunitione fiebat.

XX. Divulgato Domiti Consilio milites, qui erant Corfinii, primo vesperi secessionem faciunt atque ita inter se per tribunos militum centurionesque atque honestissimos sui generis conloquuntur: obsideri se a Caesare; opera munitionesque prope esse perfectas; ducem suum Domitium, cuius spe atque fiducia permanserint, proiectis omnibus fugae consilium capere; debere se suae salutis rationem

habere. ab his primo Marsi dissentire incipiunt eamque oppidi partem quae munitissima videretur occupant, tantaque inter eos dissensio existit, ut manum conserere atque armis dimicare conentur; post paulo tamen internuntiis ultro citroque missis, quae ignorabant, de L. Domiti fuga cognoscunt. itaque omnes uno Consilio Domitium productum in publicum circumsistunt et custodiunt, legatosque ex suo numero ad Caesarem mittunt: sese paratos esse portas aperire, quaeque imperaverit facere, et L. Domitium vivum in eius potestatem tradere.

XXI. Quibus rebus cognitis Caesar, etsi magni interesse arbitrabatur quam primum oppido potiri cohortesque ad se in castra traducere, nequa aut largitionibus aut animi confirmatione aut falsis nuntiis commutatio fieret voluntatis, quod saepe in bello parvis momentis magni casus intercederent, tamen veritus ne militum introitu et nocturni temporis licentia oppidum diriperetur, eos qui venerant conlaudat atque in oppidum dimittit, portas murosque adservari iubet. ipse iis operibus, quae facere instituerat, milites disponit, non certis spatiis intermissis, ut erat superiorum dierum consuetudo, sed perpetuis vigiliis stationibusque, ut contingant inter se atque omnem munitionem expleant; tribunos militum et praefectos circummittit atque hortatur, non solum ab eruptionibus caveant, sed etiam singulorum hominum occultos exitus adservent. neque vero tam remisso ac languido animo quisquam omnium fuit, qui ea nocte conquieverit. tanta erat summae rerum expectatio, ut alius in aliam partem mente atque animo traheretur, quid ipsis Corfiniensibus, quid Domitio, quid Lentulo, quid reliquis accideret, qui quosque eventus exciperent.

XXII. Quarta vigilia circiter Lentulus Spinther de muro cum vigiliis custodibusque nostris conloquitur: velle, si sibi fiat potestas, Caesarem convenire, facta potestate ex oppido mittitur, neque ab eo prius Domitiani milites discedunt, quam in conspectum Caesaris deducatur. cum eo de salute sua <agit>, orat atque obsecrat, ut sibi parcat, veteremque amicitiam commemorat Caesarisque in se beneficia exponit, quae erant maxima: quod per eum in collegium pontificum venerat, quod provinciam Hispaniam ex praetura habuerat, quod in petitione consulatus erat sublevatus. cuius orationem Caesar interpellati se non maleficii causa ex provincia egressum, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet, ut tribunos plebis in ea re ex civitate expulsos in suam dignitatem restitueret, et se et populum Romanum factione paucorum oppressum in libertatem vindicaret. cuius oratione confirmatus Lentulus, ut in oppidum reverti liceat, petit: quod de sua salute inpetraverit, fore etiam reliquis ad suam spem solacio; adeo esse perterritos nonnullos, ut suae vitae durius consulere cogantur. facta potestate discedit.

XXIII. Caesar, ubi luxit, omnes senatores senatorumque liberos, tribunos militum equitesque Romanos ad se produci iubet. erant quinque <senatorii> ordinis, L. Domitius, P. Lentulus Spinther, L. Caecilius [Spinther] Rufus, Sex. Quintilius Varus quaestor, L. Rubrius; praeterea filius Domiti aliique complures adulescentes et magnus numerus equitum Romanorum et decurionum, quos ex municipiis Domitius evocaverat. hos omnes productos a contumeliis militum conviciisque prohibet; pauca apud eos loquitur, quod sibi a parte eorum gratia relata non sit pro suis in eos maximis beneficiis; dimittit omnes incolumes. HS LX, quod advexerat Domitius atque in publico deposuerat, adlatum ad se ab duumviris Corfiniensibus Domitio reddit, ne continentior in vita hominum quam in pecunia fuisse videatur, etsi eam pecuniam publicam esse constabat datamque a Pompeio in stipendium. milites Domitianos sacramentum apud se dicere iubet atque eo die castra movet iustumque iter conficit VII omnino dies ad Corfinium commoratus, et per fines Marrucinatorum Frentanorum Larinatium in Apuliam pervenit.

XXIV. Pompeius his rebus cognitis, quae erant ad Corfinium gestae, Luceria proficiscitur Canusium atque inde Brundisium. copias undique omnes ex novis dilectibus ad se cogi iubet; servos, pastores armat atque iis equos attribuit; ex his circiter CCC equites conficit. L. Manlius praetor Alba cum cohortibus sex profugit, Rutilius Lupus praetor Tarracina cum tribus; <quae> procul equitatum Caesaris conspicatae, cui praeerat Vibius Curius, relicto praetore signa ad Curium transferunt atque ad eum transeunt. item reliquis itineribus nonnullae cohortes in agmen Caesaris, aliae in equites incidunt. reducitur ad eum deprensus ex itinere N. Magius Cremona, praefectus fabrum Cn. Pompei, quem Caesar ad eum remittit cum mandatis quoniam ad id tempus facultas conloquendi non fuerit atque ipse Brundisium sit venturus, interesse rei publicae et communis salutis se cum Pompeio conloqui; neque vero idem profici longo itineris spatio, cum per alios condiciones ferantur, ac si coram de omnibus condicionibus disceptetur.

XXV. His datis mandatis Brundisium cum legionibus lectu confecerat atque in itinere compleverat; Domitianas enim cohortes protinus a Corfinio in Siciliam miserat. repperit consules Dyrrachium profectos cum magna parte exercitus, Pompeium remanere Brundisii cum cohortibus XX; neque certum inveniri poterat, obtinendine Brundisi causa ibi remansisset, quo facilius omne Hadriaticum mare ex ultimis Italiae partibus regionibusque Graeciae in potestate haberet atque ex utraque parte bellum administrare posset, an inopia navium ibi restitisset, veritusque ne ille Italiani dimittendam non existimaret, exitus administrationesque Brundisini portus impedire instituit. quorum operum haec erat ratio: qua fauces erant angustissimae portus, moles atque aggerem ab utraque parte litoris iaciebat, quod his locis erat vadosum mare, longius progressus, cum agger altiore aqua contineri non posset, rates duplices quoquoersus pedum XXX e regione molis conlocabat. has quaternis ancoris ex IV angulis destinabat, ne fluctibus moverentur. his perfectis conlocatis que alias deinceps pari magnitudine rates iungebat. has terra atque aggere integebat, ne aditus atque incursus ad defendendum impediretur; a fronte atque ab utroque latere cratibus ac pluteis protegebat; in quarta quaque earum turres binorum tabulatorum excitabat, quo commodius ab impetu navium incendiisque defenderet.

XXVI. Contra haec Pompeius naves magnas onerarias, quas in portu Brundisino deprehenderat, adornabat. ibi turres cum ternis tabulatis erigebat easque multis tormeritis et omni genere telorum completas ad opera Caesaris adpellebat, ut rates perrumperet atque opera disturbaret. sic cotidie utrimque eminus fundis, sagittis reliquisque telis pugnabatur. atque haec Caesar ita administrabat, ut condiciones pacis dimittendas non existimaret; ac tametsi magnopere admirabatur Magium, quem ad Pompeium cum mandatis miserat, ad se non remitti, atque ea res saepe temptata etsi impetus eius consiliaque tardabat, tamen omnibus rebus in eo perseverandum putabat. itaque Caninium Rebilum legatum, familiarem necessarium<que> Scriboni Libonis, mittit ad eum conloquii causa; mandat ut Libonem de concilianda pace hortetur; in primis, ut ipse cum Pompeio conloqueretur, postulat; magno opere sese confidere demonstrat, si eius rei sit potestas facta, fore ut aequis condicionibus ab armis discedatur. cuius rei magnam partem laudis atque existimationis ad Libonem perventuram, si ilio auctore atque agente ab armis sit discessum. Libo a conloquio Canini digressus ad Pompeium proficiscitur. paulo post renuntiat, quod consules absint, sine illis non posse agi de compositione. ita saepius rem frustra temptatam Caesar aliquando dimittendam sibi iudicat et de bello agendum.

XXVII. Prope dimidia parte operis a Caesare effecta diebusque in ea re consumptis IX, naves a consulibus Dyrrachio remissae, quae priorem partem exercitus eo deportaverant, Brundisium

revertuntur. Pompeius sive operibus Caesaris permotus sive etiam, quod ab initio Italia excedere constituerat, adventu navium profectionem parare incipit, et quo facilius impetum Caesaris tardaret, ne sub ipsa profectione milites oppidum inrumperent, portas obstruit, vicos plateasque inaedificat, fossas transversas viis praeducit atque ibi sudes stipitesque praeacutos defigit. haec levibus cratibus terraque inaequat; aditus autem atque itinera duo, quae extra murum ad portum ferebant, maximis defixis trabibus atque eis praeacutis praesepit. his paratis rebus milites silentio naves conscendere iubet, expeditos autem ex evocatis <cum> sagittariis funditoribusque raros in muro turribusque disponit. hos certo signo revocare constituit, cum omnes milites naves conscendissent, atque iis expedito loco actuaria navigia relinquit.

XXVIII. Brundisini Pompeianorum militum iniuriis atque ipsius Pompei contumeliis permoti Caesaris rebus favebant. itaque cognita Pompei profectione concursantibus illis atque in ea re occupatis volgo ex tectis significabant. per quos re cognita Caesar scalas parari militesque armari iubet, nequam rei gerendae facultatem dimittat. Pompeius sub noctem naves solvit. qui erant in muro custodiae causa conlocati, eo signo, quod convenerat, revocantur notisque itineribus ad naves decurrunt. milites positos scalis muros ascendunt, sed moniti a Brundisinis, ut vallum caecum fossasque caveant, subsistunt et longo itinere ab his circumducti ad portum perveniunt duasque naves cum militibus, quae ad moles Caesaris adhaeserant, scaphis linitibusque reprehendunt, reprehensas excipiunt.

XXIX. Caesar etsi ad spem conficiendi negotii maxime probabat coactis navibus mare transire et Pompeium sequi, priusquam ille sese transmarinis auxiliis confirmaret, tamen eius rei moram temporisque longinquitatem timebat, quod omnibus coactis navibus Pompeius praesentem facultatem insequendi sui ademerat. relinquebatur, ut ex longinquiore regionibus Galliae Picensique et a freto naves essent exspectandae. id propter anni tempus longum atque impeditum videbatur. interea veterem exercitum duas Hispanias confirmari, quarum erat altera maximis beneficiis Pompei devincta, auxilia, equitatum parari, Galliam Italiamque temptari se absente nolebat.

XXX. Itaque in praesentia Pompei sequendi rationem omittit, in Hispaniam proficisci constituit, duumviris municipiorum omnium imperat, ut naves conquirant Brundisiumque deducendas curent. mittit in Sardiniam cum legione una Valerium legatum, in Siciliam Curionem pro praetore cum legionibus III; eundem, cum Siciliam recepisset, protinus in Africam traducere exercitum iubet. Sardiniam obtinebat M. Cotta, Siciliam M. Cato; Africam sorte Tubero obtinere debebat. Caralitani, simul ad se Valerium mitti audierunt, nondum profecto ex Italia sua sponte Cottam ex oppido eiciunt. ille perterritus, quod omnem provinciam consentire intellegebat, ex Sardinia in Africam profugit. Cato in Sicilia naves longas veteres reficiebat, novas civitatibus imperabat. haec magno studio agebat. in Lucanis Brutiisque per legatos suos civium Romanorum dilectus habebat, equitum peditumque certum numerum a civitatibus Siciliae exigebat. quibus rebus paene perfectis adventu Curionis cognito queritur in contione sese proieciturum ac proditum a Cn. Pompeio, qui omnibus rebus imparatissimis non necessarium bellum suscepisset et ab se reliquisque in senatu interrogatus omnia sibi esse ad bellum apta ac parata confirmavisset. haec in contione questus ex provincia fugit.

XXXI. Nacti vacuas [provincias] ab imperiis Sardiniam Valerius, Curio Siciliam, cum exercitibus eo perveniunt. Tubero cum in Africam venisset, invenit in provincia cum imperio Attium Varum; qui ad Auximum, ut supra demonstravimus, amissis cohortibus protinus ex fuga in Africam

pervenerat atque eam sua sponte vacuam occupaverat dilectoque habito duas legiones effecerat, hominum et locorum notitia et usu eius provinciae nactus aditus ad ea conanda, quod paucis ante annis ex praetura eam provinciam obtinuerat. hic venientem Uticam navibus Tuberonem portu atque oppido prohibet neque adfectum valetudine filium exponere in terra patitur, sed sublatis ancoris excedere eo loco cogit.

XXXII. His rebus confectis Caesar, ut reliquum tempus a labore intermitteretur, milites in proxima municipia deducit; ipse ad urbem proficiscitur. coacto senatu iniurias inimicorum commemorat. docet se nullum extraordinarium honorem adpetisse, sed exspectato legitimo tempore consulatus eo fuisse contentimi, quod omnibus civibus pateret. latum ab X tribunis plebis contradicentibus inimicis, Catone vero acerrime repugnante et pristina consuetudine dicendi mora dies extrahente, ut sui ratio absentis haberetur, ipso consule Pompeio; qui si improbasset, cur ferri passus esset? si probasset, cur se uti populi beneficio prohibuisset? patientiam proponit suam, cum de exercitibus dimittendis ultro postulavisset, in quo iacturam dignitatis atque honoris ipse facturus esset. acerbiter inimicorum docet, qui quod ab altero postularent, in se recusarent, atque omnia permisceri mallent quam imperium exercitusque dimittere. iniuriam in eripiendis legionibus praedicat, crudelitatem et insolentiam in circumscribendis tribunis plebis; condiciones a se latas, expetita conloquia et denegata commemorat. pro quibus rebus hortatur ac postulat, ut rem publicam suscipiant atque una secum administrent. sin timore defugiant, illis se oneri non futurum et per se rem publicam administraturum. legatos ad Pompeium de compositione mitti oportere, neque se reformidare, quod in senatu Pompeius paulo ante dixisset, ad quos legati mitterentur, his auctoritatem attribui timoremque eorum qui mitterent significari. tenuis atque infirmi haec animi videri. se vero, ut operibus anteire studuerit, sic iustitia et aequitate velle superare.

XXXIII. Probat rem senatus de mittendis legatis; sed qui mitterentur non reperiebantur, maximeque timoris causa pro se quisque id munus legationis recusabat. Pompeius enim discedens ab urbe in senatu dixerat eodem se habiturum loco, qui Romae remansissent, et qui in castris Caesaris fuissent. sic triduum disputationibus excusationibusque extrahitur. subicitur etiam L. Metellus tribunus plebis ab inimicis Caesaris, qui hanc rem distrahat, reliquasque res, quascumque agere instituerit, impediatur. cuius cognito Consilio Caesar frustra diebus aliquot consumptis, ne reliquum tempus amittat, infectis iis quae agere destinaverat, ab urbe proficiscitur atque in ulteriorem Galliam pervenit.

XXXIV. Quo cum venisset, cognoscit missum <in Hispaniam> a Pompeio Vibullium Rufum, quem paucis ante diebus Corfinio captum ipse dimiserat; profectum item Domitium ad occupandam Massiliam navibus actuariis VII, quas Igili et in Cosano a privatis coactas servis libertis colonis suis compleverat; praemissos etiam legatos Massilienses domum, nobiles adolescentes, quos ab urbe discedens Pompeius erat adhortatus, ne nova Caesaris officia veterum suorum beneficiorum in eos memoriam expellerent. quibus mandatis acceptis Massilienses portas Caesari clausuram; Albicos, barbaros homines, qui in eorum fide antiquitus erant montesque supra Massiliam incolebant, ad se vocaverant, frumentum ex finitimis regionibus atque ex omnibus castellis in urbem convexerant, armorum officinas in urbe instituerant, muros portas classem reficiebant.

XXXV. Evocat ad se Caesar Massilia XV primos. cum his agit, ne initium inferendi belli a Massiliensibus oriatur; debere eos Italiae totius auctoritatem sequi potius quam unius hominis

voluntati obtemperare. reliqua, quae ad eorum sanandas mentes pertinere arbitrabatur, commemorat. cuius orationem legati domum referunt atque ex <senatus> auctoritate haec Caesari renuntiant: intellegere se divisum esse populum <Romanum> in partes duas. neque sui iudicii neque suarum esse virium discernere, utra pars iustiolem habeat causam. principes vero esse earum partium Cn. Pompeium et C. Caesarem, patronos civitatis, quorum alter agros Volcarum Arecomicorum et Helviorum publice iis concesserit, alter bello victos Sallyas adtribuerit vectigaliaque auxerit. quare paribus eorum beneficiis parem se quoque voluntatem tribuere debere, et neutrum eorum contra alterum iuvare aut urbe ac portibus recipere.

XXXVI. Haec dum inter eos aguntur, Domitius navibus Massiliam pervenit atque ab iis receptus urbi praeficitur; summa ei belli administrandi permittitur. eius imperio classem quoquoersus dimittunt; onerarias naves, quas ubique possunt, deprehendunt atque in portum deducunt, parum clavis aut materia atque armamentis instructis ad reliquas armandas reficiendasque utuntur; frumenti quod inventum est, in publicum conferunt; reliquas merces commeatusque ad obsidionem urbis, si accidat, reservant. quibus iniuriis permotus Caesar legiones tres Massiliam adducit; turres vineasque ad oppugnationem urbis agere, naves longas Arelate numero XII facere instituit. quibus effectis armatisque diebus XXX, a qua die materia caesa est, adductisque Massiliam his D. Brutum praeficit, C. Trebonium legatum ad oppugnationem Massiliae relinquit.

XXXVII. Dum haec parat atque administrat, C. Fabium legatum cum legionibus in, quas Narbone circumque ea loca hiemandi causa disposuerat, in Hispaniam praemittit celeriterque saltus Pyrenaeos occupari iubet, qui eo tempore ab L. Afranio legato praesidiis tenebantur. reliquas legiones, quae longius hiemabant, subsequi iubet. Fabius, ut erat imperatum, adhibita celeritate praesidium ex saltu deiecit magnisque itineribus ad exercitum Afrani contendit.

XXXVIII. Adventu L. Vibulli Rufi, quem a Pompeio missum in Hispaniam demonstratum est, Afranius et Petreius et Varro legati Pompei, quorum unus Hispaniam citeriorem <tribus legionibus, alter ulteriorem> a saltu Castulonensi ad Anam duabus legionibus, tertius ab Ana Vettonum agrum Lusitaniamque pari numero legionum optinebat, officia inter se partiuntur, uti Petreius ex Lusitania per Vettones cum omnibus copiis ad Afranium proficiscatur, Varro cum iis quas habebat legionibus omnem ulteriorem Hispaniam tueatur. his rebus constitutis equites auxiliaque toti Lusitaniae a Petreio, Celtiberiae Cantabris barbarisque omnibus qui ad Oceanum pertinent, ab Afranio imperantur. quibus coactis celeriter Petreius per Vettones ad Afranium pervenit, constituuntque communi Consilio bellum ad Ilerdam propter ipsius loci opportunitatem gerere.

XXXIX. Erant, ut supra demonstratum est, legiones Afrani in, Petrei duae, praeterea scutatae citerioris provinciae et caetratae ulterioris Hispaniae cohortes circiter LXXX equitumque utriusque provinciae circiter V milia. Caesar legiones in Hispaniam praemisera[ad]t sex [milia], auxilia peditum <ad VI> milia, equitum III milia, <quae> omnibus superioribus bellis habuerat, et parem ex Gallia numerum, quam ipse pacaverat, nominatim ex omnibus civitatibus nobilissimo et fortissimo quoque evocato; huc optimi generis hominum ex Aquitanis montanisque, qui Galliam provinciam attingunt\*\*\* audierat Pompeium per Mauretaniam cum legionibus iter in Hispaniam facere confestimque esse venturum. simul a tribunis militum centurionibusque mutuas pecunias sumpsit; has exercitui distribuit. quo facto duas res consecutus est, quod pignore animos centurionum devinxit, et largitione militum voluntates redemit.

XL. Fabius finitimarum civitatum animos litteris nuntiisque temptabat. in Sicori flumine pontes effecerat duos distantes inter se milia passuum III. his pontibus pabulatum mittebat, quod ea quae citra flumen fuerant superioribus diebus consumpserat. hoc idem fere atque eadem de causa Pompeiani exercitus duces faciebant, crebroque inter se equestribus proeliis contendebant. huc cum cotidiana consuetudine egressae pabulatoribus praesidio propiore <ponte> legiones Fabianae duae flumen transissent, impedimentaue et omnis equitatus sequeretur, subito vi ventorum et aquae magnitudine pons est interruptus et reliqua multitudo equitum interclusa, quo cognito a Petreio et Afranio ex aggere atque cratibus, quae flumine ferebantur, celeriter suo ponte Afranius, quem oppido castrisque coniunctum habebat, legiones mi equitatumque omnem traiecit duabusque Fabianis occurrit legionibus. cuius adventu nuntiato L. Plancus, qui legionibus praeerat, necessaria re coactus locum capit superiorem diversamque aciem in duas partes constituit, ne ab equitatu circumveniri posset. ita congressus impari numero magnos impetus legionum equitatusque sustinet. commisso ab equitibus proelio signa legionum duarum procul ab utrisque conspiciuntur, quas C. Fabius ulteriore ponte subsidio nostris miserat, suspicatus fore, id quod accidit, ut duces adversariorum occasione et beneficio fortunae ad nostros opprimendos uterentur. quarum adventu proelium dirimitur ac suas uterque legiones reducit in castra.

XLI. Eo biduo Caesar cum equitibus DCCCC, quos sibi praesidio reliquerat, in castra pervenit. pons, qui fuerat tempestate interruptus, paene erat reffectus; hunc noctu perfici iussit. ipse cognita locorum natura ponti castrisque praesidio sex cohortes relinquit atque omnia impedimenta et postero die omnibus copiis triplici instructa acie ad Ilerdam proficiscitur et sub castris Afrani consistit et ibi paulisper sub armis moratus facit aequo loco pugnandi potestatem. potestate facta Afranius copias educit et in medio colle sub castris constituit. Caesar ubi cognovit <per> Afranium stare, quominus proelio dimicaretur, ab infimis radicibus montis intermissis circiter passibus ecce castra facere constituit, et, ne in opere faciundo milites repentino hostium incursu exterrerentur atque opere prohiberentur, vallo muniri vetuit, quod eminere et procul videri necesse erat, sed a fronte contra hostem pedum XV fossam fieri iussit. et prima et secunda acies in armis, ut ab initio constituta erat, permanebat; post hos opus in occulto a III acie fiebat. sic omne prius est perfectum opus, quam intellexeretur ab Afranio castra muniri. sub vesperum Caesar intra hanc fossam legiones reducit atque ibi sub armis proxima nocte conquiescit.

XLII. Postero die omnem exercitum intra fossam continet, et, quod longius erat agger petendus, in praesentia similem rationem operis instituit, singulaque latera castrorum singulis attribuit legionibus munienda, fossasque ad eandem magnitudinem perfici iubet; reliquas legiones in armis expeditas contra hostem constituit. Afranius Petreiusque terrendi causa atque operis impediendi copias suas ad infimas montis radices producunt et proelio laccessunt. neque idcirco Caesar opus intermittit confisus praesidio legionum trium et munitione fossae. illi non diu commorati nec longius ab infimo colle progressi copias in castra reducant. tertio die Caesar vallo castra communit, reliquas cohortes, quas in superioribus castris reliquerat, impedimentaue ad se traduci iubet.

XLIII. Erat inter oppidum Ilerdam et proximum collem, ubi castra Petreius atque Afranius habebant, planities circiter passuum CCC, atque in hoc fere medio spatio tumulus erat paulo editior. quem si occupavisset Caesar et communivisset, ab oppido et ponte et commeatu omni, quem in oppidum contulerant, se interclusurum adversarios confidebat. hoc sperans legiones in ex castris

educit acieque in locis idoneis structa unius legionis antesignanos procurrere atque eum tumultum occupare iubet. qua re cognita celeriter, quae in statione pro castris erant Afrani cohortes, brevior itinere ad eundem occupandum locum mittuntur. contenditur proelio, et, quod prius in tumultum Afraniani venerant, nostri repelluntur atque aliis submissis subsidiis terga vertere seque ad signa legionum recipere coguntur.

XLIV. Genus erat pugnae militum illorum, ut magno impetu primo procurrere, audacter locum caperent, ordines suos non magno opere servarent, rari dispersique pugnarent, si premerentur, pedem referre et loco excedere non turpe existimarent, cum Lusitanis reliquisque barbaris genere quodam pugnae adsuefacti; quod fere fit, quibus quisque in locis miles inveteraverit, ut multum earum regionum consuetudine moveatur. haec tum ratio nostros perturbavit insuetos huius generis pugnae; circumiri enim sese ab aperto latere procurrentibus singulis arbitrabantur; ipsi autem suos ordines servare neque ab signis discedere neque sine gravi causa eum locum, quem ceperant, dimitti censuerant oportere. itaque perturbatis antesignanis legio, quae in eo cornu constiterat, locum non tenuit atque in proximum collem sese recepit.

XLV. Caesar paene omni acie perterrita, quod praeter opinionem consuetudinemque acciderat, cohortatus suos legionem nonam subsidio ducit; hostem insolenter atque acriter nostros insequentem supprimit rursusque terga vertere seque ad oppidum Ilerdam recipere et sub muro consistere cogit. sed nonae legionis milites elati studio, dum sarcire acceptum detrimentum volunt, temere insecuti longius fugientis in locum iniquum progrediuntur et sub montem, in quo erat oppidum positum Ilerda, succedunt. hinc se recipere cum vellent, rursus illi ex loco superiore nostros premebant. [praeruptus] locus erat utraque ex parte directus, ac tantum in latitudinem patebat, ut tres instructae cohortes eum locum explerent, ut neque subsidia a lateribus submitti neque equites laborantibus usui esse possent. ab oppido autem declivis focus tenui fastigio vergebat in longitudinem passus circiter ecce, hac nostris erat receptus, quod eo incitati studio inconsultius processerant; hoc pugnabatur loco et propter angustias iniquo, et quod sub ipsis radicibus montis constiterant, ut nullum frustra telum in eos mitteretur. tamen virtute et patientia nitebantur atque omnia vulnera sustinebant. augebantur illis copiae, atque ex castris cohortes per oppidum crebro submittebantur, ut integri defessis succederent. hoc idem Caesar facere cogebatur, ut submissis in eundem locum cohortibus defessos reciperet.

XLVI. Hoc cum esset modo pugnatum continenter horis quinque nostrique gravius a multitudine premerentur, consumptis omnibus telis gladiis dstrictis impetum adversus montem in cohortis faciunt, paucisque deiectis reliquos sese convertere cogunt. submotis sub murum cohortibus ac nonnulla parte propter terrorem in oppidum compulsis facilis est nostris receptus datus. equitatus autem noster ab utroque latere, etsi deiectis atque inferioribus locis constiterat, tamen summa in iugum virtute conititur, atque inter duas acies perequitans commodiorem ac tutiorem nostris receptum dat. ita vario certamine pugnatum est. nostri in primo congressu circiter LXX ceciderunt, in his Q. Fulginius ex primo hastato legionis XIII, qui propter eximiam virtutem ex inferioribus ordinibus in eum locum pervenerat; vulnerantur amplius DC. ex Afranianis interficiuntur T. Caecilius, primi pili centurio, et praeter eum centuriones III, milites amplius CC.

XLVII. Sed haec eius diei praefertur opinio, ut se utrique superiores discessisse existimarent: Afraniani, quod cum esse omnium iudicio inferiores viderentur, comminus tamdiu stetissent et nostrorum impetum sustinuissent et initio locum tumultumque tenuissent, quae causa pugnandi fuerat et

nostros primo congressu terga vertere coegissent; nostri autem, quod iniquo loco atque impari congressi numero quinque horis proelium sustinuissent, quod montem gladiis dstrictis ascendissent, quod ex loco superiore terga vertere adversarios coegissent atque in oppidum compulissent. illi eum tumulum, pro quo pugnatum est, magnis operibus muniverunt praesidiumque ibi posuerunt.

XLVIII. Accidit etiam repentinum incommodum biduo, quo haec gesta sunt. tanta enim tempestas cooritur, ut numquam illis locis maiores aquas fuisse constaret. tum autem ex omnibus montibus nives proluit ac summas ripas fluminis superavit pontisque ambos, quos C. Fabius fecerat, uno die interruptit. quae res magnas difficultates exercitui Caesaris attulit. castra enim, ut supra demonstratum est, cum essent inter flumina duo, Sicorim et Cingam, spatio milium XXX, neutrum horum transiri poterat, necessarioque omnes his angustiis continebantur. neque civitates, quae ad Caesaris amicitiam accesserant, frumentum supportare neque ii, qui pabulatum longius progressi erant, interclusi fluminibus reverti neque maximi commeatus, qui ex Italia Galliaque veniebant, in castra pervenire poterant. tempus erat autem difficillimum, quo neque frumenta in cavernis erant, neque multum a maturitate aberant, ac civitates exinanitae, quod Afranius paene omne frumentum ante Caesaris adventum Ilerdam convexerat, reliqui siquid fuerat, Caesar superioribus diebus consumpserat; pecora, quod secundum poterat esse inope re subsidium, propter bellum finitimae civitates longius removerant. qui erant pabulandi aut frumentandi causa progressi, hos levis armaturae Lusitani peritique earum regionum caetrati citerioris Hispaniae consectabantur; quibus erat proclive tranare flumen, quod consuetudo eorum omnium est, ut sine utribus ad exercitum non eant.

XLIX. At exercitus Afrani omnium rerum abundabat copia, multum erat frumentum provisum et convectum superioribus temporibus, multum ex omni provincia comportabatur; magna copia pabuli suppetebat. harum omnium rerum facultates sine ullo periculo pons Ilerdae praebebat et loca trans flumen integra, quo omnino Caesar adire non poterat.

L. Hae permanserunt aquae dies complures. conatus est Caesar reficere pontes, sed nec magnitudo fluminis permittebat, neque ad ripam dispositae cohortes adversariorum perfici patiebantur. quod illis prohibere erat facile cum ipsius fluminis natura atque aquae magnitudine, tum quod ex totis ripis in unum atque angustum locum tela iaciebantur; atque erat difficile eodem tempore rapidissimo flumine opera perficere et tela vitare.

LI. Nuntiatum Afranio magnos commeatus, qui iter habebant ad Caesarem, ad flumen constitisse. venerant eo sagittarii ex Rutenis, equites ex Gallia cum multis carris magnisque impedimentis, ut fert Gallica consuetudo. erant praeterea cuiusque generis hominum milia circiter VI cum servis liberisque; sed nullus ordo, nullum imperium certum, cum suo quisque Consilio uteretur atque omnes sine timore iter facerent usi superiorum temporum atque itinerum licentia. erant complures honesti adulescentes, senatorum filii et ordinis equestris; erant legationes civitatum, erant legati Caesaris. hos omnia flumina continebant. ad hos opprimendos cum omni equitatu tribusque legionibus Afranius de nocte proficiscitur imprudentisque ante missis equitibus adgreditur. celeriter sese tamen Galli equites expediunt proeliumque committunt. ii dum pari certamine res geri potuit, magnum hostium numerum pauci sustinere; sed ubi signa legionum adpropinquare coeperunt, paucis amissis sese in proximos montes conferunt. hoc pugnae tempus magnum attulit nostris ad salutem momentum; nacti enim spatium se in loca superiora receperunt. desiderati sunt eo die sagittarii circiter ce, equites pauci, calorum atque impedimentorum non magnus numerus.

LII. His tamen omnibus annona crevit. quae fere res non solum inopia praesenti, sed etiam futuri temporis timore ingravescere consuevit. iamque ad denarios L in singulos modios annona pervenerat, et militum vires inopia frumenti deminuerat, atque incommoda in dies augebantur; et tam paucis diebus magna erat rerum facta commutatio ac se fortuna inclinaverat, ut nostri magna inopia necessariarum rerum conflictarentur, illi omnibus abundarent rebus superioresque haberentur. Caesar iis civitatibus, quae ad eius amicitiam accesserant, quod minor erat frumenti copia, pecus imperabat; calones ad longinquiores civitates dimittebat; ipse praesentem inopiam, quibus poterat subsidiis, tutabatur.

LIII. Haec Afranius Petreiusque et eorum amici pleniora etiam atque uberiora Romam ad suos perscribebant. multa rumores adfingebant, ut paene bellum confectum videretur. quibus litteris nuntiisque Romani perlatis magni domum concursus ad Afranium magnaetque gratulationes fiebant; multi ex Italia ad Cn. Pompeium proficiscebantur, alii, ut principes talem nuntium attutisse, alii, ne eventum belli exspectasse aut ex omnibus novissimi venisse viderentur.

LIV. Cum in his angustiis res esset atque omnes viae ab Afranianis militibus equitibusque obsiderentur nec pontes perfici possent, imperat militibus Caesar ut naves faciant, cuius generis eum superioribus annis usus Britanniae docuerat. carinae ac prima statumina ex levi materia fiebant; reliquum corpus navium viminibus contextum coriis integebatur. has perfectas carris iunctis devehit noctu milia passuum a castris XXII militesque his navibus flumen transportat continentemque ripae collem improviso occupat. hunc celeriter, priusquam ab adversariis sentiatur, communit. huc legionem postea transicit atque ex utraque parte pontem institutum biduo perficit. ita commeatus et, qui frumenti causa processerant, tuto ad se recipit et rem frumentariam expedire incipit.

LV. Eodem die equitum magnam partem flumen transiecit. qui inopinantes pabulatores et sine ullo dissipatos timore adgressi magnum numerum iumentorum atque hominum intercipiunt cohortibusque caetratis subsidio missis scienter in duas partes sese distribuunt, alii ut praesidio sint praedae, alii ut venientibus resistent atque eos propellane unamque cohortem, quae temere ante ceteras extra aciem procurrerat, seclusam ab reliquis circumveniunt atque interficiunt, incolumesque cum magna praeda eodem ponte in castra revertuntur.

LVI. Dum haec ad Ilerdam geruntur, Massilienses usi L. Domiti Consilio navis longas expediunt numero XVII, quarum erant XI tectae. multa huc minora navigia addunt, ut ipsa multitudine nostra classis terreatur. magnum numerum sagittariorum, magnum Albicorum, de quibus supra demonstratum est, inponunt, atque hos praemiis pollicitationibusque incitant. certas sibi deposcit navis Domitius atque has colonis pastoribusque, quos secum adduxerat, complet. sic omnibus rebus instructa classe magna fiducia ad nostras navis procedunt, quibus praeerat D. Brutus. hae ad insulam, quae est contra Massiliam, stationes obtinebant.

LVII. Erat multo inferior numero navium Brutus. sed electos ex omnibus legionibus fortissimos viros, antesignanos, centuriones, Caesar ei classi attribuerat, qui sibi id muneris deposcerant. hi manus ferreas atque harpagones paraverant, magnoque numero pilorum, tragularum reliquorumque telorum se instruxerant. ita cognito hostium adventu suas naves ex portu educunt, cum Massiliensibus confligunt. pugnatum est utrimque fortissime atque acerrime; neque multum Albici nostris virtute

cedebant, homines asperi et montani et exercitati in armis; atque hi modo digressi <a> Massiliensibus recentem eorum pollicitationem animis continebant, pastoresque Domiti spe libertatis excitati sub oculis domini suam probare operam studebant.

LVIII. Ipsi Massilienses et celeritate navium et scientia gubernatorum confisi nostros eludebant, impetusque eorum <non> excipiebant, et quoad licebat latiore uti spatio, producta longius acie circumvenire nostros aut pluribus navibus adoriri singulas aut remos transcurrentes detergere, si possent, contendebant. cum propius erat necessario ventum, ab scientia gubernatorum atque artificiis ad virtutem montanorum confugiebant. <nostri> quom minus exercitatis remigibus minusque peritis gubernatoribus utebantur, qui repente ex onerariis navibus erant producti nequedum etiam vocabulis armamentorum cognitis, tum etiam tarditate et gravitate navium impediabantur; factae enim subito ex umida materia non eundem usum celeritatis habebant. itaque dum locus comminus pugnandi daretur, aequo animo singulas binis navibus obiciebant atque iniecta manu ferrea et retenta utraque navi diversi pugnabant atque in hostium naves transcendebant. et magno numero Albicorum et pastorum interfecto partem navium deprimunt, nonnullas cum hominibus capiunt, reliquas in portum compellunt. eo die naves Massiliensium cum his, quae sunt captae, intereunt VIII.

LIX. Hoc cum primum Caesari ad Ilerdam nuntiatur, simul perfecto ponte celeriter fortuna mutatur. illi perterriti virtute equitum minus libere, minus audacter vagabantur; alias non longo a castris progressi spatio, ut celerem receptum haberent, angustius pabulabantur, alias longiore circuitu custodias stationesque equitum vitabant, aut aliquo accepto detrimento aut procul equitatu viso ex medio itinere proiectis sarcinis refugiebant. postremo et plures intermittere dies et praeter consuetudinem omnium noctu constituerant pabulari.

LX. Interim Oscenses et Calagurritani, qui erant [cum] Oscensibus contributi, mittunt ad eum legatos seseque imperata facturos pollicentur. hos Tarraconenses et Iacetani et Ausetani et paucis post diebus Illurgavonenses, qui flumen Hiberum attingunt, insequuntur. petit ab his omnibus, ut se frumento iuvent. pollicentur atque omnibus undique conquisitis iumentis in castra deportant. transit etiam cohors Illurgavonensis ad eum cognito civitatis Consilio et signa ex statione transfert, magna celeriter commutatio rerum: perfecto ponte, magnis quinque civitatibus ad amicitiam adiunctis, expedita re frumentaria, extinctis rumoribus de auxiliis legionum, quae eum Pompeio per Mauretanium venire dicebantur, multae longinquiores civitates ab Afranio desciscunt et Caesaris amicitiam sequuntur.

LXI. Quibus rebus perterritis animis adversariorum Caesar, ne semper magno circuitu per pontem equitatus esset mittendus, nactus idoneum locum, fossas pedum XXX in latitudinem complures facere instituit, quibus partem aliquam Sicoris averteret vadumque in eo flumine efficeret. his paene effectis magnum in timorem Afranius Petreiusque perveniunt, ne omnino frumento pabuloque intercluderentur, quod multum Caesar equitatu valebat. itaque constituunt ipsi locis excedere et in Celtiberiam bellum transferre. huic Consilio subfragabatur etiam illa res, quod ex duobus contrariis generibus quae superiore bello eum [L.] Sertorio steterant civitates, victae nomen atque imperium absentis <Pompei> timebant, quae in amicitia manserant [Pompei], magnis adfectae beneficiis eum diligebant, Caesaris autem erat in barbaris nomen obscurius. hic magnos equitatus magnaue auxilia exspectabant et suis locis bellum in hiemem ducere cogitabant. hoc inito Consilio toto flumine Hiberi navis conquiri et Otogesam adduci iubent. id erat oppidum positum ad Hiberum miliaque passuum a castris aberat

XXX. ad eum locum fluminis navibus iunctis pontem imperant fieri legionesque duas flumen Sicorim transducunt castraque muniunt vallo pedum XII.

LXII. Qua re per exploratores cognita summo labore militum Caesar continuato diem noctemque opere in flumine avertendo huc iam deduxerat rem, ut equites etsi difficulter atque aegre fiebat, possent tamen atque auderent flumen transire, pedites vero tantummodo umeris ac summo pectore extarent et eum altitudine aquae tum etiam rapiditate fluminis ad transeundum impedirentur. sed tamen eodem fere tempore pons in Hiberno prope effectus nuntiabatur et in Sicori vadum reperiebatur.

LXIII. Iam vero eo magis illi maturandum iter existimabant. itaque duabus auxiliaribus cohortibus Ilerdae praesidio relictis omnibus copiis Sicorim transeunt et cum duabus legionibus, quas superioribus diebus traduxerant, castra coniungunt. relinquebatur Caesari nihil, nisi uti equitatu agmen adversariorum male haberet et carperet. pons enim ipsius magnum circuitum habebat, ut multo breviori itinere illi ad Hiberum pervenire possent. equites ab eo missi flumen transeunt, et, cum de tertia vigilia Petreius atque Afranius castra movissent, repente sese ad novissimum agmen ostendunt, et magna multitudine circumfusa morari atque iter impedire incipiunt.

LXIV. Prima luce ex superioribus locis, quae Caesaris castris erant coniuncta, cernebatur equitatus nostri proelio novissimos illorum premi vehementer ac nonnumquam sustinere extremum agmen atque interrumpi, alias ferri signa et universarum cohortium impetu nostros propelli, dein rursus converso <hoste> insequi. totis vero castris milites circulari et dolere hostem ex manibus dimitti, bellum necessario longius duci, centurionesque tribunosque militum adire atque obsecrare, ut per eos Caesar certior fieret, ne labori suo neu periculo parceret; paratos esse sese, posse et audere ea transire flumen, qua traductus esset equitatus. quorum studio et vocibus excitatus Caesar, etsi timebat tantae magnitudini fluminis exercitum obicere, conandum tamen atque experiendum iudicat. itaque infirmiores milites ex omnibus centuriis deligi iubet, quorum aut animus aut vires videbantur sustinere non posse, hos cum legione una praesidio castris relinquit; reliquas legiones expeditas educit magnoque numero iumentorum in flumine supra atque infra constituto traducit exercitum. paucis ex his militibus arma vi fluminis abrepta <sunt, ipsi> ab equitatu excipiuntur ac sublevantur; interit tamen nemo. traducto incolumi exercitu copias instruit triplicemque aciem ducere incipit, ac tantum fuit in militibus studii, ut milium VI ad iter addito [ad vadum] circuitu magnaue <ad vadum> fluminis mora interposita eos, qui de tertia vigilia exissent, ante horam diei VIII consequerentur.

LXV. Quos ubi Afranius procul visos cum Petreio conspexit, nova re perterritus locis superioribus consistit aciemque instruit. Caesar in campis exercitum reficit, ne defessum proelio obiciat; rursus conantis progredi insequitur et moratur. illi necessario maturius quam constituerant, castra ponunt. suberant enim montes atque a milibus passuum v itinera difficilia atque angusta excipiebant. hos montes intrare cupiebant, ut equitatum effugerent Caesaris praesidiisque in angustiis conlocatis exercitum itinere prohiberent, ipsi sine periculo ac timore Hiberum copias traducerent. quod fuit illis conandum atque omni ratione efficiendum; sed totius diei pugna atque itineris labore defessi rem in posterum diem distulerunt. Caesar quoque in proximo colle castra ponit.

LXVI. Media circiter nocte iis qui aquandi causa longius a castris processerant, ab equitibus correptis, fit ab his certior Caesar duces adversariorum silentio copias castris educere, quo cognito signum dari iubet et vasa militari more conclamari. illi exaudito clamore veriti ne noctu impediti sub

onere confluere cogentur aut ne ab equitatu Caesaris in angustiis tenerentur, iter supprimunt copiasque in castris continent. postero die Petreius cum paucis equitibus occulte ad exploranda loca proficiscitur. hoc idem fit ex castris Caesaris. mittitur L. Decidius Saxa cum paucis qui loci naturam perspiciat. uterque idem suis renuntiat: V milia passuum proxima intercedere itineris campestris, inde excipere loca aspera et montuosa; qui prior has angustias occupaverit, ab hoc hostem prohiberi nihil esse negotii.

LXVII. Disputatur in Consilio a Petreio atque Afranio et tempus profectionis quaeritur. plerique censebant, ut noctu iter facerent; posse prius ad angustias veniri, quam sentiretur. alii, quod pridie noctu conclamatum esset Caesaris castris, argumenti sumebant loco non posse clam exiri. circumfundi noctu equitatum Caesaris atque omnia loca atque itinera obsidere; nocturnaue proelia esse vitanda, quod perterritus miles in civili dissensione timori magis quam religioni consulere consuerit. at luce multum per se pudorem omnium oculis, multum etiam tribunorum militum et centurionum praesentiam adferre, quibus rebus coerceri milites et in officio contineri soleant. quare omni ratione esse interdum perrumpendum; etsi aliquo accepto detrimento, tamen summa exercitus salva locum quem petant capi posse, haec vincit in Consilio sententia, et prima luce postridie constituunt proficisci.

LXVIII. Caesar exploratis regionibus albente caelo omnes copias castris educit, magnoque circuitu nullo certo itinere exercitum ducit. nam quae itinera ad Hiberum atque Otogesam pertinebant, castris hostium oppositis tenebantur. ipsi erant transcendendae valles maximae ac difficillimae, saxa multis locis praerupta iter impediabant, ut arma per manus necessario traderentur militesque inermes sublevatique alii ab aliis magnam partem itineris conficerent. sed hunc laborem recusabat nemo, quod eum omnium laborum finem fore existimabant, si hostem Hiberno intercludere et frumento prohibere potuissent.

LXIX. Ac primo Afraniani milites visendi causa laeti ex castris procurrebant contumeliosisque vocibus prosequerentur nostros: necessarii victus inopia coactos fugere atque ad Ilerdam reverti. erat enim iter a proposito diversum, contrariamque in partem iri videbatur, duces vero eorum consilium suum laudibus ferebant, quod se castris tenuissent; multumque eorum opinionem adiuvabat, quod sine iumentis impedimentisque ad iter profectos videbant, ut non posse inopiam diutius sustinere confiderent. sed ubi paulatim retorqueri agmen ad dextram conspexerunt iamque primos superare regionem castrorum animadverterunt, nemo erat adeo tardus aut fugiens laboris quin statim castris exeundum atque occurrendum putaret. conclamatur ad arma, atque omnes copiae paucis praesidio relictis cohortibus exeunt rectoque ad Hiberum itinere contendunt.

LXX. Erat in celeritate omne positum certamen, utri prius angustias montesque occuparent. sed exercitum Caesaris viarum difficultates tardabant, Afrani copias equitatus Caesaris insequens morabatur. res tamen ab Afranianis huc erat necessario deducta, ut, si priores montes quos petebant attingissent, ipsi periculum vitarent, impedimenta totius exercitus cohortisque in castris relictas servare non possent; quibus interclusis exercitu Caesaris auxilium ferri nulla ratione poterat. confecit prior iter Caesar atque ex magnis rupibus nactus planitiem in hac contra hostem aciem instruit. Afranius, cum ab equitatu novissimum agmen premeretur et ante se hostem videret, collem quendam nactus ibi constitit. ex eo loco mi caetratorum cohortis in montem qui erat in conspectu omnium excelsissimus mittit. hunc magno cursu concitatos iubet occupare, eo Consilio, uti ipse eodem omnibus copiis contenderet et mutato itinere iugis Otogesam perveniret. hunc cum obliquo itinere

caetrati peterent, conspicatus equitatus Caesaris in cohortis impetum facit; nec minimam partem temporis equitum vim caetrati sustinere potuerunt omnesque ab eis circumventi in conspectu utriusque exercitus interficiuntur.

LXXI. Erat occasio bene gerendae rei. neque vero id Caesarem fugiebat tanto sub oculis accepto detrimento perterritum exercitum sustinere non posse, praesertim circumdatum undique equitatu, cum in loco aequo atque aperto confligeretur; idque ex omnibus partibus ab eo flagitabatur. concurrebant legati, centuriones tribunique militum: ne dubitaret proelium committere. omnium esse militum paratissimos animos. Afranianos contra multis rebus sui timoris signa misisse: quod suis non subvenissent, quod de colle non decederent, quod vix equitum incursus sustinerent conlatisque in unum locum signis conferti neque ordines neque signa servarent. quodsi iniquitatem loci timeret, datum iri tamen aliquo loco pugnandi facultatem, quod certe inde decedendum esset Afranio nec sine aqua permanere posset.

LXXII. Caesar in eam spem venerat se sine pugna et sine volnere suorum rem conficere posse, quod re frumentaria adversarios interclusisset. cur etiam secundo proelio aliquos ex suis amitteret? cur volnerari pateretur optime meritos de se milites? cur denique fortunam periclitaretur? praesertim cum non minus esset imperatoris Consilio superare quam gladio, movebatur etiam misericordia civium, quos interficiendos videbat; quibus salvis atque incolumibus rem optinere malebat. hoc consilium Caesaris plerisque non probabatur; milites vero palam inter se loquebantur, quoniam talis occasio victoriae dimitteretur, etiam cum vellet Caesar, sese non esse pugnatuos. ille in sua sententia perseverat et paulum ex eo loco digreditur, ut timorem adversariis minuat. Petreius atque Afranius oblata facultate in castra sese referunt. Caesar praesidiis in montibus dispositis omni ad Hiberum intercluso itinere, quam proxime potest hostium castris, castra communit.

LXXIII. Postero die duces adversariorum perturbati, quod omnem rei frumentariae fluminisque Hiberi spem dimiserant, de reliquis rebus consultabant. erat unum iter, Ilerdam si reverti vellent, alterum, si Tarraconem peterent. haec consiliantibus eis nuntiantur aquatores ab equitatu premi nostro, qua re cognita crebras stationes disponunt equitum et cohortium alariarum legionariasque intericiunt cohortis vallumque ex castris ad aquam ducere incipiunt, ut intra munitionem et sine timore et sine stationibus aquari possent. id opus inter se Petreius atque Afranius partiuntur ipsique perficiendi operis causa longius progrediuntur.

LXXIV. Quorum discessu liberam nacti milites conloquiorum facultatem volgo procedunt, et quem quisque in <Caesaris> castris notum aut municipem habebat, conquirat atque evocat. primum agunt gratias omnes omnibus, quod sibi perterritis pridie pepercissent; eorum se beneficio vivere, deinde imperatoris fidem quaerunt, rectene se illi sint commissuri, et quod non ab initio fecerint armaque quod cum hominibus necessariis et consanguineis contulerint, queruntur. his provocati sermonibus fidem ab imperatore de Petrei atque Afrani vita petunt, nequod in se scelus concepisse neu suos prodidisse videantur. quibus confirmatis rebus se statim signa translaturus confirmant legatosque de pace primorum ordinum centuriones ad Caesarem mittunt. interim alii suos in castra invitandi causa adducunt, alii ab suis abducuntur, adeo ut una castra iam facta ex binis viderentur; compluresque tribuni militum <et> centuriones ad Caesarem veniunt seque ei commendant. idem hoc fit a principibus Hispaniae, quos illi evocaverant et secum in castris habebant obsidum loco, hi suos notos hospitesque quaerebant, per quem quisque eorum aditum commendationis haberet ad Caesarem.

Afrani etiam filius adulescens de sua ac parentis sui salute cum Caesare per Sulpicium legatum agebat. erant piena laetitia et gratulatione omnia et eorum qui tanta pericula vitasse, et eorum qui sine vulnere tantas res confecisse videbantur, magnumque fructum suae pristinae lenitatis omnium iudicio Caesar ferebat, consiliumque eius a cunctis probabatur.

LXXV. Quibus rebus nuntiatis Afranius ab instituto opere discedit seque in castra recipit, sic paratus, ut videbatur, ut, quicumque accidisset casus, hunc quieto et aequo animo ferret. Petreius vero non deserit sese. armat familiam; cum hac et praetoria cohorte caetratorum barbarisque equitibus paucis, beneficiariis suis, quos suae custodiae causa habere consueverat, improvise ad vallum advolat, colloquia militum interrumpit, nostros repellit a castris, quos deprendit, interficit. reliqui coeunt inter se et repentino periculo exterriti sinistras sagis involvunt gladiosque destringunt atque ita se a caetratis equitibusque defendunt castrorum propinquitate confisi seque in castra recipiunt et ab iis cohortibus quae erant in statione ad portas, defenduntur.

LXXVI. Quibus rebus confectis flens Petreius manipulos circumit militesque appellat, neu se neu Pompeium absentem imperatorem suum adversariis ad supplicium tradant, obsecrat. fit celeriter concursus in praetorium. postulat, ut iurent omnes se exercitum ducesque non deserturos neque prodituros neque sibi separatim a reliquis consilium capturos. princeps in haec verba iurat ipse; idem iusiurandum adigit Afranium; subsequuntur tribuni militum centurionesque; centuriatim producti milites idem iurant. edicunt, penes quem quisque sit Caesaris miles, ut producati productos palam in praetorio interficiunt. sed plerosque ii qui receperant celant noctuque per vallum emittunt. sic terror oblatus a ducibus, crudelitas in supplicio, nova religio iurisiurandi spem praesentis deditiois sustulit mentesque militum convertit et rem ad pristinam belli rationem redegit.

LXXVII. Caesar, qui milites adversariorum in castra per tempus colloqui venerant, summa diligentia conquiri et remitti iubet. sed ex numero tribunorum militum centurionumque nonnulli sua voluntate apud eum remanserunt. quos ille postea magno in honore habuit; centuriones in priores ordines, equites Romanos in tribunicium restituit honorem.

LXXVIII. Premebantur Afraniani pabulatione, aquabantur aegre, frumenti copiam legionarii nonnullam habebant, quod dierum † XXII ab Ilerda frumentum iussi erant efferre, caetrati auxiliaresque nullam quorum erant et facultates ad parandum exiguae et corpora insueta ad onera portanda. itaque magnus eorum cotidie numerus ad Caesarem perfugiebat. in his erat angustiis res. sed ex propositis consiliis duobus explicitius videbatur Ilerdam reverti, quod ibi paulum frumenti reliquerant. ibi se reliquum consilium explicaturos confidebant. Tarraco aberat longius; quo spatio plures rem posse casus recipere intellegebant. hoc probato Consilio ex castris proficiscuntur. Caesar equitatu praemisso, qui novissimum agmen carperet atque impediret, ipse cum legionibus subsequitur. nullum intercedebat tempus, quin extremi cum equitibus proeliarentur.

LXXIX. Genus erat hoc pugnae. expeditae cohortes novissimum agmen claudebant pluresque in locis campestribus subsistebant. si mons erat ascendendus, facile ipsa loci natura periculum repellebat, quod ex locis superioribus, qui antecesserant, desuper ascendentis protegebant; cum vallis aut locus declivis suberat neque ii qui antecesserant morantibus opem ferre poterant, equites vero ex loco superiore in aversos tela coiciebant, tum magno erat in periculo res. relinquebatur, ut cum eiusmodi locis esset adpropinquatum, legionum signa consistere iuberent magnoque impetu equitatum

repellerent, eo submoto repente incitati cursu sese in vallis universi demitterent atque ita transgressi rursus in locis superioribus consisterent. nam tantum ab equitum suorum auxiliis aberant, quorum numerum habebant magnum, ut eos superioribus perterritos proeliis in medium reciperent agmen utroque eos tuerentur; quorum nulli et itinere excedere licebat, quin ab equitatu Caesaris exciperetur.

LXXX. Tali dum pugnatur modo, lente atque paulatim proceditur crebroque, ut sint auxilio suis, subsistunt; ut tum accidit. milia enim progressi IIII vehementiusque peragitati ab equitatu montem excelsum capiunt ibique una fronte contra hostem castra muniunt neque iumentis onera deponunt. ubi Caesaris castra posita tabernaculaque constituta et dimissos equites pabulandi causa animum adverterunt, sese subito proripiunt hora circiter sexta eiusdem diei et spem nacti morae discessu nostrorum equitum iter facere incipiunt. qua re animum adversa Caesar eductis legionibus subsequitur, praesidio impedimentis paucas cohortis relinquit; hora X subsequi, pabulatores equitesque revocari iubet. celeriter equitatus ad cotidianum itineris officium revertitur. pugnatur acriter ad novissimum agmen, adeo ut paene terga convertant, compluresque milites, etiam nonnulli centuriones, interficiuntur. instabat agmen Caesaris atque universum iminebat.

LXXXI. Tum vero neque ad explorandum idoneum locum castris neque ad progrediendum data facultate consistunt necessario et procul ab aqua et natura iniquo loco castra ponunt. sed isdem de causis Caesar, quae supra sunt demonstratae, proelio non lacessit. et eo die tabernacula statui passus non est, quo paratiores essent ad insequendum omnes, sive noctu sive interdiu erumperent. illi animadverso vitio castrorum tota nocte munitiones proferunt castraque castris convertunt. hoc idem postero die a prima luce faciunt totumque in ea re diem consumunt. sed quantum opere processerai et castra protulerant, tanto aberant ab aqua longius, et praesenti malo aliis malis remedia dabantur. prima nocte aquandi causa nemo egreditur ex castris; proximo die praesidio in castris relicto universas ad aquam copias educunt, pabulatum emittitur nemo. his eos suppliciiis male haberi Caesar et necessariam subire deditionem quam proelio decertare malebat. conatur tamen eos vallo fossaque circummunire, ut quam maxime repentinas eorum eruptiones demoretur; quo necessario descensuros existimabat. illi et inopia pabuli adducti et quo essent ad iter expeditiores, omnia sarcinaria iumenta interfici iubent.

LXXXII. In his operibus consiliisque biduum consumitur. tertio die magna iam pars operis Caesaris processerat. illi impediendae reliquae munitionis causa hora circiter VIII signo dato legiones educunt aciemque sub castris instruunt. Caesar ab opere legiones revocat, equitatum omnem convenire iubet, aciem instruit; contra opinionem enim militum famamque omnium videri proelium defugisse magnum detrimentum adferebat. sed isdem [de] causis, quae sunt cognitae, quominus dimicare vellet, movebatur, atque hoc etiam magis, quod spatii brevitatis etiam in fugam coniectis adversariis non multum ad summam victoriae iuvare poterat. non enim amplius pedum milibus duobus a castris castra distabant. hinc duas partes acies occupabant duae; tertia vacabat ad incursum atque impetum militum relicta, si proelium committeretur, propinquitatis castrorum celerem superatis ex fuga receptum dabat. hac de causa constituerat signa inferentibus resistere, prior proelio non lacessere.

LXXXIII. Acies erat Afraniana duplex legionum V, tertium in subsidiis locum alariae cohortes obtinebant; Caesaris triplex; sed primam aciem quaternae cohortes ex V legionibus tenebant, has subsidiariae ternae et rursus aliae totidem suae cuiusque legionis subsequebantur; sagittarii funditoresque media continebantur acie, equitatus latera cingebat. tali instructa acie tenere uterque

propositum videbatur: Caesar, <ut> nisi coactus proelium non committeret, ille, ut opera Caesaris impediret. producitur tamen res aciesque ad solis occasum continentur; inde utrique in castra discedunt. postero die munitiones institutas Caesar parat perficere; illi vadum fluminis Sicoris temptare, si transire possent. qua re animadversa Caesar Germanos levis armaturae equitumque partem flumen traicit crebrasque in ripis custodias disponit.

LXXXIV. Tandem omnibus rebus obsessi quartum iam diem sine pabulo retentis iumentis, aquae lignorum frumenti inopia, colloquium petunt et id, si fieri possit, semoto a militibus loco, ubi id a Caesare negatum, et palam si colloqui vellent, concessum est, datur obsidis loco Caesari filius Afrani, venit in eum locum quem Caesar delegit. audiente utroque exercitu loquitur Afranius: non esse aut ipsis aut militibus suscensendum, quod fidem erga imperatorem suum Cn. Pompeium conservare voluerint. sed satis iam ferisse officio satisque supplicii tulisse perpressos omnium rerum inopiam. nunc vero paene ut feras circummunitos prohiberi aqua, prohiberi ingressu, neque corpore dolorem neque animo ignominiam ferre posse, itaque se victos confiteri; orare atque obsecrare, siqui locus misericordiae relinquatur, ne ad ultimum supplicium progredi necesse habeant. haec quam potest demississime et subiectissime exponit.

LXXXV. Ad ea Caesar respondit: nulli omnium has partis vel querimoniae vel miserationis minus convenisse, reliquos enim omnis officium suum praestitisse: <se> qui etiam bona condicione et loco et tempore aequo conflare noluerit, ut quam integerrima essent ad pacem omnia; exercitum suum, qui iniuria etiam accepta suisque interfectis, quos in sua potestate habuerit, conservavit et texerit; illius denique exercitus milites, qui per se de concilianda pace egerint, qua in re omnium suorum vitae consulendum putarint. sic omnium ordinum partis in misericordia constitisse, ipsos duces a pace abhorruisse; eos neque colloqui neque indutiarum iura servasse et homines imperitos et per colloquium deceptos crudelissime interfecisse. accidisse igitur his, quod plerumque hominibus nimia pertinacia atque adrogantia accidere solet, uti eo recurrant et id cupidissime petant, quod paulo ante contempserint. neque nunc se illorum humilitate neque aliqua temporis opportunitate postulare, quibus rebus opes augeantur suae; sed eos exercitus, quos contra se multos iam annos aluerint, velle dimitti. neque enim sex legiones alia de causa missas in Hispaniam septimamque ibi conscriptam, neque tot tantasque classis paratas neque submissos duces rei militaris peritos. nihil horum ad pacandas Hispanias, nihil ad usum provinciae provisum, quae propter diuturnitatem pacis nullum auxilium desiderare, omnia haec iam pridem contra se parari; in se novi generis imperia constitui, ut idem ad portas urbanis praesideat rebus et duas bellicosissimas provincias absens tot annos obtineat; in se iura magistratuum commutari, ne ex praetura et consulatu, ut semper, sed per paucos probati et electi in provincias mittantur; in se aetatis excusationem nihil valere, quod superioribus bellis probati ad optinendos exercitus evocentur; in se uno non servari, quod sit omnibus datum semper imperatoribus, ut rebus feliciter gestis aut cum honore aliquo aut certe sine ignominia domum revertantur exercitumque dimittant. quae tamen omnia et se tulisse patienter et esse laturum; neque nunc id agere, ut ab illis abductum exercitum teneat ipse, quod tamen sibi difficile non sit, sed ne illi habeant, quo contra se uti possint. proinde, ut esset dictum, provinciis excederent exercitumque dimitterent; si id sit factum, se nociturum nemini. hanc unam atque extremam esse pacis condicionem.

LXXXVI. Id vero militibus fuit pergratum et iucundum, ut ex ipsa significatione cognosci potuit, ut, qui aliquid iusti incommodi expectavissent, ultro praemium missionis ferrent. nam cum de loco et de tempore eiusrei controversia inferretur, et voce et manibus universi ex vallo, ubi constiterant,

significare coeperunt, ut statim dimitterentur, neque omni interposita fide firmum esse posse, si in aliud tempus differretur. paucis cum esset in utramque partem verbis disputatum, res huc deducitur, ut ii qui habeant domicilium aut possessionem in Hispania, statim, reliqui ad Varum flumen dimittantur; nequid iis noceatur neu quis invitus sacramentum dicere cogatur, a Caesare cavetur.

LXXXVII. Caesar ex eo tempore, dum ad flumen Varum veniatur, se frumentum daturum pollicetur. addit etiam, ut quid quisque eorum in bello amiserit, quae sint penes milites suos, iis qui amiserant restituatur; militibus aequa facta aestimatione pecuniam pro his rebus dissolvit. quascumque postea controversias inter se milites habuerunt, sua sponte ad Caesarem in ius adierunt. Petreius atque Afranius cum stipendium ab legionibus paene seditione facta flagitaretur, cuius illi diem nondum venisse dicerent, Caesar ut cognosceret, postulatum est, eoque utrique, quod statuit, contenti fuerunt. parte circiter tertia exercitus eo biduo dimissa duas legiones suas antecedere, reliquas subsequi iussit, ut non longo inter se spatio castra facerent, eique negotio Q. Fufium Calenum legatum praefecit. hoc eius praescripto ex Hispania ad Varum flumen est iter factum, atque ibi reliqua pars exercitus dimissa est.

# Libro primo

1. Quando la lettera di G. Cesare<sup>1</sup> fu consegnata ai consoli<sup>2</sup>, a stento si riuscì ad ottenere, grazie all'assiduo impegno dei tribuni della plebe<sup>3</sup>, che fosse letta in senato, ma non si poté ottenere che vi venissero discusse le proposte in essa contenute. I consoli espongono la relazione sulla situazione generale dello Stato. Il console Lucio Lentulo si dichiara disposto a sostenere il senato e la repubblica, nel caso che avessero assunto una posizione audace e decisa, ma se avessero avuto riguardo per Cesare ed avessero ricercato i suoi favori, come avevano fatto in passato, egli avrebbe badato a se stesso, senza più tener conto dell'autorità del senato; avrebbe anche lui trovato rifugio nel favore e nell'amicizia di Cesare. Scipione<sup>4</sup> esprime lo stesso parere: è intenzione di Pompeo sostenere la repubblica, nel caso che il senato lo appoggi, ma se questo si mostrerà esitante o troppo fiacco, invano implorerà il suo aiuto, quando poi ne avrà bisogno.

2. Il discorso di Scipione, tenuto a Roma, in senato, mentre Pompeo era alle porte<sup>5</sup>, sembrava uscire dalla bocca di Pompeo in persona. Qualcuno aveva espresso opinioni più moderate, come, prima di tutti, Marco Marcello<sup>6</sup> che, intervenuto nella discussione, disse che non era opportuno porre la questione in senato prima di aver disposto una leva in massa per tutta l'Italia e aver reclutato un esercito, sotto la cui protezione, al sicuro e liberamente, il senato avrebbe osato prendere le decisioni che voleva; o come Marco Calidio<sup>7</sup>, che era dell'opinione che Pompeo partisse per la sua provincia, eliminando così ogni motivo di conflitto: secondo lui Cesare temeva che le due legioni che gli erano state sottratte fossero conservate e trattenute da Pompeo nei pressi della città per essere poi adoperate contro di lui; o come Marco Rufo<sup>8</sup>, che concordava quasi alla lettera con il parere di Calidio. Tutti questi, aggrediti, erano incalzati dalla violenta opposizione del console Lucio Lentulo, che si rifiutò assolutamente di far discutere e votare la proposta di Calidio, mentre Marcello, impressionato dalle grida, ritirò la sua. Allo stesso modo, gli schiamazzi del console, la paura suscitata dalla vicinanza dell'esercito, le minacce degli amici di Pompeo concorrono a forzare la maggior parte dei senatori, costretti, contro la loro volontà, ad approvare la proposta di Scipione: Cesare congedi l'esercito entro una data fissata; se non obbedirà, sarà considerato nemico dello Stato. Marco Antonio e Quinto Crasso, tribuni della plebe, pongono il veto<sup>9</sup> e la questione è immediatamente posta in discussione in senato. Vengono espressi dei pareri pesanti; le opinioni più aspre e spietate sono quelle che trovano il maggior favore presso i nemici di Cesare.

3. Verso sera, dopo la conclusione della seduta, Pompeo convoca tutti i membri del senato che sono ai suoi ordini. Elogia quanti si erano mostrati più risoluti e li esorta a mantenere lo stesso atteggiamento per la seduta successiva, rimprovera e sollecita i meno decisi. Vengono richiamati da ogni parte molti soldati dei vecchi eserciti di Pompeo con la promessa di ricompense e promozioni, molti vengono fatti venire dalle due legioni che erano state consegnate da Cesare. La città e la piazza stessa del comizio pullula di tribuni militari, di centurioni, di richiamati. Si raccolgono in senato tutti gli amici dei consoli, i clienti di Pompeo e quanti covavano vecchi rancori contro Cesare. Questa folla vociante intimorisce i più deboli, rafforza gli esitanti, priva i più della facoltà di decidere liberamente. Il censore Lucio Pisone<sup>10</sup>, come pure il pretore Lucio Roscio<sup>11</sup>, si offrono di recarsi da Cesare per informarlo di questo stato di cose e chiedono sei giorni di tempo per portare a termine la missione. Alcuni propongono inoltre di inviare emissari a Cesare, che gli comunicino le decisioni

del senato.

4. A tutte queste istanze si oppone resistenza, a tutte si oppongono le perorazioni del console, di Scipione, di Catone<sup>12</sup>. L'antica inimicizia contro Cesare e il disappunto per l'insuccesso elettorale<sup>13</sup> fanno da stimolo a Catone. Lentulo è sollecitato dalla massa dei debiti accumulati, dalla speranza di un comando militare e di un governatorato nelle province, nonché dei donativi offerti dai candidati ai vari regni<sup>14</sup>: si vanta, tra gli intimi, che diventerà un nuovo Silla<sup>15</sup>, arbitro assoluto del potere. Scipione, motivato dalla medesima speranza di governare province e comandare eserciti, poteri che crede di poter dividere con Pompeo, al quale è legato da stretta parentela, è al tempo stesso incalzato dal timore di un processo, dalla vanagloria e dall'adulazione dei potenti, allora molto influenti nel governo e nei tribunali. Lo stesso Pompeo, aizzato dai nemici di Cesare, insofferente di un potere uguale al suo, aveva rotto con lui ogni rapporto di amicizia, e si era nuovamente conciliato con i comuni nemici, molti dei quali egli stesso, al tempo della loro parentela, aveva procurato a Cesare; preoccupato al tempo stesso dell'azione infame che aveva compiuto distraendo due legioni dalla loro destinazione in Asia e in Siria per farsene strumento di potere e dominio, tendeva a risolvere la situazione con un conflitto armato.

5. Per questi motivi la situazione viene gestita in maniera convulsa e confusa. Non viene nemmeno dato il tempo ai parenti di Cesare di informarlo, né ai tribuni della plebe la possibilità di allontanare da sé il pericolo o di conservare il loro estremo diritto di veto, che nemmeno Silla aveva abolito, ma sono costretti a preoccuparsi della propria incolumità a sette giorni dalla loro entrata in carica, mentre in passato i più turbolenti tribuni della plebe avevano cominciato a guardarsi e a temere solo dopo otto mesi che esercitavano le loro funzioni<sup>16</sup>. Si ricorre quindi a quell'ultima ed estrema delibera del senato alla quale mai prima era pervenuta l'audacia dei proponenti, tranne che Roma si trovasse per così dire in preda alle fiamme o non vi fosse più speranza di salvezza per nessuno: provvedano i consoli, i pretori, i tribuni della plebe e i proconsoli che si trovano nei pressi della città a che la repubblica non subisca alcun danno<sup>17</sup>. Questo viene ordinato nel senatoconsulto del 7 gennaio. Ciò vuol dire che le più gravi e dure decisioni sul potere di Cesare e su uomini di grande prestigio, come i tribuni della plebe, furono prese nei primi cinque giorni nei quali fu possibile riunire il senato, da quando cioè Lentulo aveva assunto il consolato, tolti i due giorni del comizio<sup>18</sup>. Immediatamente, i tribuni della plebe lasciano la città e si rifugiano presso Cesare. Egli si trovava allora a Ravenna<sup>19</sup> in attesa di una risposta alle sue modestissime richieste, nella speranza che l'equità degli uomini potesse riportare la situazione alla pace.

6. Nei giorni successivi, le sedute del senato si tennero fuori dalla città. Pompeo porta avanti la stessa linea che aveva indicato per bocca di Scipione, approva il coraggio e la costanza del senato, mostra l'ammontare delle sue forze: ha pronte dieci legioni; d'altra parte dà per certo che i soldati non sono ben disposti nei confronti di Cesare, che non riesce a persuaderli a difenderlo o a seguirlo. Sulle altre questioni si presentano proposte al senato: fare una leva in tutta Italia; mandare il propretore Fausto Silla<sup>20</sup> in Mauritania<sup>21</sup>; finanziare Pompeo con i fondi dell'erario. Si propone anche di dare al re Giuba<sup>22</sup> il titolo di alleato ed amico. Marcello dichiara che, per il momento, non è disposto a concederlo. Su Fausto si oppone il tribuno della plebe Filippo. Sulle altre questioni vengono emessi decreti del senato. Le province vengono assegnate a privati cittadini<sup>23</sup>, due sono dichiarate consolari, le altre pretorie<sup>24</sup>. A Scipione tocca la Siria, a Lucio Domizio la Gallia<sup>25</sup>.

Filippo e Cotta vengono lasciati da parte in seguito a un accordo privato, e i loro nomi non vengono nemmeno sorteggiati<sup>26</sup>. Nelle altre province vengono inviati dei pretori. Contrariamente a quanto era accaduto in passato, non aspettano nemmeno che venga data notizia della loro investitura al popolo e, indossato il mantello del comando, celebrano il solenne sacrificio augurale e partono. I consoli, cosa mai accaduta prima, si allontanano da Roma e, violando tutte le antiche tradizioni, i littori accompagnano a Roma e sul Campidoglio dei privati cittadini. Si fa una leva generale in Italia, si ordinano armi, si riscuotono imposte dai municipi, si sottrae danaro ai templi, vengono sovvertite tutte le leggi umane e divine.

7. Quando viene a conoscenza di questi avvenimenti, Cesare tiene un discorso ai soldati. Ricorda le continue ingiustizie subite da parte dei nemici dai quali, egli si lamenta, Pompeo era stato traviato e corrotto per invidia e nel tentativo di oscurare la sua gloria, mentre egli ha sempre favorito e sostenuto la sua ascesa politica. Deplora la recente consuetudine introdotta nello Stato, quella di censurare e soffocare con le armi il diritto di veto dei tribuni, che senza ricorrere alla violenza era stato ristabilito negli anni passati. Silla, che pure aveva spogliato di ogni prerogativa il potere dei tribuni, non aveva limitato il diritto di veto; Pompeo, che sembrava aver reintegrato le funzioni perdute, aveva finito col sottrarre anche quanto era loro rimasto. Ogni volta che era stato emanato il decreto che ordinava ai magistrati di provvedere a che la repubblica non subisse alcun danno<sup>27</sup>, un appello e un decreto del senato col quale si chiamava alle armi il popolo romano, era stato fatto per opporsi a leggi pericolose, alla violenza dei tribuni, alla secessione del popolo, quando questo aveva occupato i templi e le alture, e mostra come questi fatti esemplari del passato siano stati scontati con la rovina di Saturnino e dei Gracchi<sup>28</sup>. Ma ora niente di tutto questo si era verificato, e nemmeno pensato: non era stata promulgata nessuna legge, non vi erano state sollevazioni popolari, non si era avuta nessuna secessione. Li esorta infine a difendere dai nemici il prestigio e l'onore del generale sotto la cui guida per nove anni avevano con grande successo combattuto nell'interesse dello Stato, vinto battaglie, pacificato tutta la Gallia. I soldati della XIII legione, che era presente – l'aveva infatti mobilitata al primo manifestarsi dei tumulti, mentre le altre non erano ancora arrivate – gridano tutti insieme di essere pronti a difendere dalle ingiustizie il loro generale e i tribuni della plebe.

8. Vista la disposizione d'animo dei soldati, Cesare parte con la legione per Rimini<sup>29</sup>, dove incontra i tribuni della plebe che si erano rifugiati presso di lui. Richiama le altre legioni dai quartieri d'inverno con l'ordine di raggiungerlo. Lì giunge il giovane Lucio Cesare, il cui padre era legato di Cesare<sup>30</sup>, il quale, dopo aver esposto quanto aveva da dire, motivo ufficiale della sua missione<sup>31</sup>, comunica di essere latore di un messaggio di carattere privato da parte di Pompeo: Pompeo desidera che Cesare lo assolva da ogni colpa e non consideri come un affronto personale quanto egli fa per lo Stato. Egli ha sempre anteposto gli interessi della repubblica ai vincoli personali. Anche Cesare dovrebbe, data la sua posizione, deporre, di fronte agli interessi dello Stato, le sue aspirazioni personali e i suoi rancori e non adirarsi contro i nemici al punto di nuocere allo Stato, nella speranza di danneggiarli. Aggiunge poche parole dello stesso genere, unite alle giustificazioni di Pompeo. Il pretore Roscio tratta con Cesare gli stessi argomenti e quasi con le stesse parole, mostrando chiaramente di riferire quanto Pompeo gli aveva detto.

9. Anche se era chiaro che questi approcci non avevano nulla a che fare con una riparazione delle

ingiustizie subite, tuttavia Cesare, essendogli si offerta l'occasione di servirsi di persone adatte per riferire a Pompeo quanto egli desiderava, chiede ad ambedue, dal momento che erano stati latori di messaggi per lui da parte di Pompeo, che non dispiaccia loro di riportargli le sue richieste, per vedere se potevano, con un piccolo sforzo, appianare le controversie e liberare tutta l'Italia dalla paura. Egli aveva sempre anteposto il suo onore alla vita stessa. Gli doleva vedersi estorcere con ignominia dai nemici un beneficio che gli era stato concesso dal popolo romano, e vedersi richiamato a Roma, dopo essere stato privato di sei mesi di comando, quando il popolo aveva decretato di accettare la sua candidatura nelle prossime elezioni, benché presentata in sua assenza<sup>32</sup>. Eppure aveva di buon grado tollerato per il bene della repubblica quell'offesa fatta al suo onore; quando poi aveva mandato la sua lettera in senato, chiedendo che tutti i generali deponessero la carica, non aveva potuto ottenere neanche questo. Si faceva una leva in tutta Italia, si trattenevano due legioni che gli erano state sottratte con la scusa della guerra contro i Parti, il popolo era in armi. Che scopo aveva tutto ciò, se non la sua rovina? Ma ciò nonostante egli era pronto a qualsiasi compromesso, a sopportare qualsiasi cosa per il bene della repubblica. Parta Pompeo per le sue province, ambedue congedino gli eserciti, tutti in Italia depongano le armi, sia liberata Roma dal terrore, al senato e al popolo romano sia permesso di tenere liberi comizi ed ogni attività politica. Per trattare più agevolmente queste questioni, stabilendo precise condizioni, e sancirle con un solenne giuramento, Pompeo si avvicini o sia concesso a lui di farsi avanti. Ogni controversia si sarebbe appianata attraverso i colloqui.

10. Con queste proposte Roscio e Lucio Cesare giungono a Capua, dove trovano i consoli e Pompeo<sup>33</sup>. Riferiscono le proposte di Cesare. Dopo essersi consultati, rispondono e inviano a Cesare un messaggio scritto, il cui contenuto, in breve, era il seguente: Cesare tornasse in Gallia, sgombrasse Rimini e congedasse gli eserciti; se avesse fatto ciò, Pompeo sarebbe andato in Spagna. Frattanto, finché non fosse stato garantito che Cesare avrebbe fatto quanto prometteva, i consoli e Pompeo non avrebbero interrotto l'arruolamento.

11. Era una condizione iniqua esigere che Cesare sgombrasse Rimini e tornasse nella sua provincia, mentre Pompeo conservava sia le sue province sia le altrui legioni; che Cesare congedasse l'esercito, mentre lui procedeva negli arruolamenti; prometteva di recarsi nella sua provincia, ma non fissava il termine entro il quale vi sarebbe andato, cosicché, se allo scadere del consolato di Cesare non fosse ancora partito, nessuno avrebbe potuto accusarlo di spergiuro; il fatto che non fissava, inoltre, un colloquio, né prometteva di avvicinarsi, non permetteva assolutamente di sperare in una soluzione pacifica. Quindi, da Rimini, Cesare manda Antonio con cinque coorti ad Arezzo, mentre lui rimane a Rimini con due e stabilisce di procedere a un arruolamento. Occupa Pesaro, Fano, Ancona, ciascuna con una coorte.

12. Informato frattanto che il pretore Termo<sup>34</sup> occupa Gubbio con cinque coorti, e fortifica la roccaforte, mentre tutti gli Eugubini gli sono invece decisamente favorevoli, vi manda Curione<sup>35</sup> con le tre coorti che aveva a Pesaro e a Rimini. Saputo del suo arrivo. Termo, non essendo sicuro dell'atteggiamento del municipio nei suoi confronti, ritira le coorti dalla città e fugge. Durante la marcia i soldati lo abbandonano e tornano alle loro case. Curione prende possesso di Gubbio tra l'entusiasmo generale. A queste notizie Cesare, fidando nella favorevole disposizione dei municipi<sup>36</sup>, fa uscire dai presidi le coorti della XIII legione e parte per Osimo, città occupata da Attio<sup>37</sup>, che vi

aveva le coorti, e dalla quale, per mezzo di senatori inviati nel circondario, procedeva alla leva per tutto il Piceno.

13. Saputo dell'arrivo di Cesare, i decurioni<sup>38</sup> di Osimo si recano in folta rappresentanza da Attio Varo, riconoscono che la questione esula dal loro giudizio, ma che né loro né gli altri municipali possono accettare che a Gaio Cesare, un generale che ha tanti meriti nei confronti dello Stato, che ha compiuto così grandi imprese, venga impedito l'ingresso entro le mura della città. Pensasse quindi Varo al giudizio dei posteri e al rischio che correva. Varo, impressionato da questo discorso, sgombra la città del presidio che vi aveva introdotto e si dà alla fuga. Ma, inseguito da alcuni soldati dell'avanguardia di Cesare, è costretto a fermarsi. Al momento di attaccare battaglia, Varo viene abbandonato dai suoi; non pochi tornano alle loro case, gli altri raggiungono Cesare e tra questi viene condotto prigioniero il centurione primipilo Lucio Puppio, che aveva già questo grado nell'esercito di Pompeo. Cesare elogia i soldati di Attio, libera Puppio, ringrazia gli Osimani e promette di non dimenticare il loro gesto.

14. Quando le notizie di questi avvenimenti giunsero a Roma, la città fu percorsa da un tale improvviso terrore che il console Lentulo, venuto ad aprire l'erario per portare a Pompeo i finanziamenti decisi per decreto del senato, non aveva nemmeno aperto il tesoro segreto<sup>39</sup> che già era fuggito dalla città. Si erano infatti diffuse false voci secondo le quali Cesare si andava sempre più avvicinando e la sua cavalleria era alle porte. Il collega Marcello e la maggior parte dei magistrati lo seguono. Pompeo, partito da Roma il giorno prima<sup>40</sup>, si dirigeva verso le legioni ottenute da Cesare, che aveva collocato a svernare in Puglia. Si interrompono gli arruolamenti nel territorio di Roma; tutti ritenevano che non vi fosse nessun luogo sicuro a nord di Capua. A Capua cominciano a rassicurarsi e ad organizzarsi, e stabiliscono di procedere all'arruolamento dei coloni che vi si erano stabiliti in virtù della legge Giulia<sup>41</sup>; Lentulo, fatti condurre nel foro dei gladiatori che Cesare teneva lì in una scuola di addestramento, li incoraggia con la promessa della libertà, assegna loro dei cavalli, e ordina di seguirlo; ma poi, rimproverato dai suoi, poiché l'azione veniva criticata da tutti, li distribuì tra le famiglie della comunità romana della Campania, perché li custodissero<sup>42</sup>.

15. Avanzando da Osimo, Cesare percorre tutto il Piceno. Tutte le prefetture della regione lo accolgono con molto entusiasmo e aiutano con ogni mezzo il suo esercito. Anche da Cinguli, la città che Labieno<sup>43</sup> aveva organizzato, la cui costruzione aveva completato a sue spese, giungono a Cesare ambasciatori che si dichiarano dispostissimi ad eseguire qualsiasi ordine vorrà impartire. Chiede dei soldati; ne mandano. Frattanto la XII legione raggiunge Cesare, che parte per Ascoli Piceno con queste due<sup>44</sup>. La città era occupata da Lentulo Spintere<sup>45</sup> con dieci coorti. Questi, saputo dell'arrivo di Cesare, lascia la città e, nel tentativo di condurre con sé le coorti, viene abbandonato da gran parte dei soldati. Rimasto in marcia con pochi uomini, si imbatte in Vibullio Rufo<sup>46</sup> mandato nel Piceno da Pompeo per incoraggiare gli uomini. Vibullio, informato da lui su quanto accadeva nel Piceno, rileva le sue truppe e lo congeda. Raccoglie pure, dalle regioni vicine, quante più coorti può, con la leva fatta da Pompeo; tra queste raccoglie Lucilio Irro<sup>47</sup>, che fuggiva da Camerino con le sei coorti che vi aveva tenuto come presidio. Mettendo insieme tutte queste truppe, forma tredici coorti. Con queste raggiunge a marce forzate Domizio Enobarbo a Corfinio<sup>48</sup> e gli annuncia che Cesare è in arrivo con due legioni. Domizio, dal canto suo, aveva messo insieme venti coorti da Alba<sup>49</sup>, dalla regione dei Marsi e Peligni, e dalle regioni vicine.

16. Dopo la presa di Fermo e la cacciata di Lentulo, Cesare ordina di ricercare i soldati che lo avevano abbandonato e di procedere a un arruolamento. Dopo aver sostato qui un solo giorno per far provvista di frumento, si dirige a Corfinio. Al suo arrivo, cinque coorti mandate avanti da Domizio dalla roccaforte, tagliavano un ponte a circa tre miglia dalla città. Lì attaccavano battaglia con le prime file dell'avanguardia di Cesare; le milizie di Domizio, ricacciate in breve dal ponte, si ritiravano nella città. Cesare, fatte passare le legioni sull'altra riva, si ferma davanti alla città e si accampa sotto le mura.

17. Visto ciò, Domizio manda in Puglia da Pompeo, con una lettera, uomini esperti della zona, con la promessa di una grossa ricompensa, per chiedere e supplicare che venga loro in aiuto: con due eserciti e il vantaggio dell'accidentata conformazione del terreno, si poteva facilmente bloccare Cesare e impedirgli i rifornimenti. In caso contrario, egli stesso, con più di trenta coorti e un gran numero di senatori e cavalieri romani, si sarebbe trovato in pericolo. Frattanto, incoraggiati i suoi, fa collocare la macchine da lancio sulle mura e incarica ciascuno della difesa di un settore della città. In un pubblico discorso promette ai soldati appezzamenti di terra prelevati dai suoi possessi: quattro iugeri<sup>50</sup> a ciascun soldato e parti proporzionali ai centurioni e ai richiamati.

18. Cesare, frattanto, viene a sapere che gli abitanti di Sulmona, una città a sette miglia<sup>51</sup> da Corfinio, desideravano mettersi ai suoi ordini, ma il senatore Quinto Lucrezio e Attio Peligno<sup>52</sup>, che occupavano la roccaforte con sette coorti, glielo impedivano. Cesare vi manda Marco Antonio con cinque coorti della XIII legione. Appena gli abitanti di Sulmona vedono le nostre insegne, aprono le porte e tutti, civili e soldati escono esultanti incontro ad Antonio. Lucrezio e Attio si calarono dalle mura. Attio, condotto davanti ad Antonio, chiede di essere portato da Cesare. Antonio, con le coorti e con Attio torna lo stesso giorno in cui era partito. Cesare aggregò quelle coorti al suo esercito e rilasciò Attio incolume. Fin dai primi giorni Cesare stabilisce di munire il campo con imponenti opere di fortificazione, di raccogliere frumento dai municipi vicini e di aspettare le altre truppe. Entro tre giorni arrivarono l'VIII legione, ventidue coorti raccolte con gli ultimi arruolamenti in Gallia e circa trecento cavalieri del re del Norico<sup>53</sup>. Al loro arrivo, fa costruire un altro accampamento dall'altra parte della città, il cui comando affida a Curione. Nei giorni successivi provvede a circondare la piazzaforte con un vallo munito di fortini. Quando la maggior parte del lavoro era stata portata a termine, ecco che tornano i messi che erano stati inviati a Pompeo.

19. Dopo aver letto attentamente la lettera, Domizio dichiara, in consiglio mentendo, che presto Pompeo sarebbe arrivato in aiuto, esorta tutti a non perdersi d'animo e a preparare tutto il necessario per la difesa della città. Ma lui si incontra in segreto con pochi intimi e decide di darsi alla fuga. Poiché l'atteggiamento di Domizio non si accordava con le sue parole, e si comportava in maniera più ansiosa e preoccupata di quanto non facesse nei giorni precedenti, mentre si intensificavano in maniera insolita gli incontri segreti con i suoi per prendere decisioni, ed egli evitava di trovarsi in compagnia di altri, la cosa non poté rimanere nascosta più a lungo né si poté continuare a fingere. Infatti, Pompeo aveva risposto che non avrebbe corso un rischio così grande e che non era per suo consiglio o per suo ordine che Domizio era andato a chiudersi a Corfinio: perciò, se ne avesse avuta la possibilità, che lo raggiungesse lui, con tutte le sue truppe. Ma questo era reso impossibile dall'assedio e dalle opere di circonvallazione che chiudevano la città.

20. Quando si seppe del piano di Domizio, i soldati che erano a Corfinio, sul far della sera, si dissociano e, per mezzo dei tribuni militari, dei centurioni e dei più stimati tra i soldati, fanno tra loro le seguenti considerazioni: erano assediati da Cesare; i lavori di fortificazione degli assediati erano quasi terminati; il loro comandante Domizio, sperando e confidando nel quale erano rimasti, senza preoccuparsi degli altri, decideva di fuggire; era il momento di pensare alla propria salvezza. In un primo momento i Marsi, che occupavano il settore della città che sembrava meglio difeso, non si trovano d'accordo con gli altri, e il dissenso si inasprisce al punto che stava per degenerare in rissa o in battaglia, ma poco dopo, con un reciproco scambio di messi, vengono informati di quanto ignoravano sulla fuga di Domizio. E così, tutti d'accordo, stringono da ogni parte e fanno prigioniero Domizio, che era stato fatto uscire in pubblico, mandano ambasciatori, scelti tra loro stessi, a Cesare, dichiarandosi pronti ad aprire le porte, ad obbedire senza riserve ai suoi ordini, e a consegnargli vivo Lucio Domizio.

21. Ricevute queste notizie, Cesare, sebbene ritenesse molto importante impadronirsi quanto prima della città e trasferire le coorti nel proprio accampamento, prima che largizioni, discorsi di incoraggiamento o false notizie facessero loro cambiare idea, poiché spesso in guerra cause insignificanti producono effetti disastrosi, temendo tuttavia che la città potesse venir saccheggiata, se i soldati fossero entrati di notte, sentendosi per questo meno controllati, elogia quelli che erano venuti e li rimanda in città con l'ordine di custodire le porte e le mura. Egli, dal canto suo, dispone i soldati lungo la linea fortificata che aveva fatto costruire, non ad intervalli regolari come di consueto, ma in una fila continua di sentinelle e posti di guardia, in modo che stiano fianco a fianco coprendo l'intera linea fortificata; manda in ispezione i tribuni dei soldati e i prefetti, e li esorta a fare attenzione non solo ad eventuali sortite, ma anche ai movimenti di ogni singolo uomo. E davvero quella notte non vi fu nessuno così pigro e fiacco da prendere riposo. L'attesa per un avvenimento così decisivo era tale che ciascuno si arrovellava dibattendo nella mente e nell'animo una serie di questioni: cosa ne sarebbe stato degli abitanti di Corfinio, di Domizio, di Lentulo e degli altri, cosa sarebbe accaduto a ciascuno di loro.

22. Circa alla quarta vigilia<sup>54</sup>, Lentulo Spintere si rivolge dalle mura alle nostre sentinelle: vorrebbe, se possibile, avere un colloquio con Cesare. Ricevuto il permesso, viene fatto uscire dalla città, senza che i soldati di Domizio si allontanino da lui prima di averlo condotto al cospetto di Cesare. Con Cesare egli tratta della propria salvezza, lo supplica e scongiura di risparmiarlo, ricorda l'antica amicizia, enumera i benefici che ha da lui ricevuto, che erano grandissimi: grazie a lui era entrato a far parte del collegio dei pontefici, uscito dalla carica di pretore aveva avuto la provincia di Spagna, era stato da lui sostenuto nella candidatura al consolato. Cesare interrompe la sua supplica: egli aveva varcato i confini della provincia non per far del male a qualcuno, ma per difendersi dalle offese dei nemici, per restituire la dovuta dignità ai tribuni della plebe espulsi in quel frangente da Roma, riconquistare la libertà per sé e per il popolo romano oppresso da una piccola fazione. Lentulo, rassicurato da queste parole, chiede che gli venga concesso di tornare nella piazzaforte: ciò che egli aveva ottenuto per la propria salvezza, avrebbe consolato e fatto sperare anche gli altri per la loro; molti erano così atterriti da indursi a prendere decisioni disperate contro la propria vita. Ottenuto il consenso, si allontana.

23. Appena si fece giorno<sup>55</sup>, Cesare ordinò che gli fossero condotti tutti i senatori con i loro figli,

i tribuni militari e i cavalieri romani. Vi erano cinque membri dell'ordine senatorio: Lucio Domizio, Publio Lentulo Spintere, Lucio Cecilio Rufo<sup>56</sup>, il questore Sesto Quintilio Varo<sup>57</sup>, Lucio Rubrio<sup>58</sup>; c'era inoltre un figlio di Domizio<sup>59</sup> con molti altri giovani, e un gran numero di cavalieri romani e decurioni, che Domizio aveva richiamato dai municipi. Cesare li difende tutti dalle ingiurie e dagli schiamazzi dei soldati; rivolge loro poche parole, sottolineando quanta ingratitudine abbiano dimostrato in cambio dei grandissimi benefici da lui ricevuti; lascia andar via tutti incolumi. Restituisce a Domizio una somma di sei milioni di sesterzi, da lui portata e depositata nell'erario pubblico, che gli era stata consegnata dai duumviri<sup>60</sup> di Corfinio, dimostrandosi temperante di fronte alle ricchezze come lo era stato per le vite umane, anche se sapeva che si trattava di danaro pubblico destinato da Pompeo al pagamento delle truppe. Ordina ai soldati di Domizio di prestare giuramento e, il giorno stesso, leva il campo; dopo essersi fermato a Corfinio in tutto sette giorni, procede di una normale giornata di marcia<sup>61</sup> e, attraverso i territori dei Marrucini, dei Frentani e dei Larinati, arriva in Puglia<sup>62</sup>.

24. Pompeo, informato di quanto era accaduto a Corfinio, parte da Lucera per Canosa e di là per Brindisi. Ordina che tutte le truppe arruolate di recente si concentrino presso di lui; arma schiavi e pastori, e li fornisce di cavalli, mettendo così insieme circa trecento cavalieri. Il pretore Lucio Manlio<sup>63</sup> fugge da Alba con sei coorti, il pretore Rutilio Lupo<sup>64</sup> da Terracina con tre. Queste, appena avvistano da lontano la cavalleria di Cesare, comandata da Vibio Curio<sup>65</sup>, abbandonato il pretore, trasferiscono a Curio le loro insegne e passano dalla sua parte. Allo stesso modo, nelle tappe successive, non poche coorti incappano nell'esercito in marcia di Cesare o nella sua cavalleria. Gli viene condotto Numerio Magio di Cremona, prefetto del genio di Gneo Pompeo, che era stato catturato durante la marcia. Cesare lo rimanda indietro con un messaggio: poiché fino a quel momento non vi era stato modo di avere un colloquio, ed egli stesso stava per raggiungere Brindisi, era importante per la repubblica e per la comune salvezza che vi fosse un suo incontro con Pompeo; altro era discutere le condizioni di un accordo a distanza, per bocca d'altri, altro discuterne trovandosi faccia a faccia.

25. Affidato quest'incarico, giunge a Brindisi<sup>66</sup> con sei legioni: tre di veterani, le altre composte dalle recenti reclute e completate durante la marcia; aveva infatti subito mandato da Corfinio in Sicilia le coorti di Domizio. Qui trovò che i consoli erano partiti per Durazzo<sup>67</sup> con il grosso dell'esercito, mentre Pompeo rimaneva a Brindisi con venti coorti, ma non si riusciva a sapere con certezza se si fosse trattenuto per occupare Brindisi, da dove controllare più facilmente tutto l'Adriatico, dalle estreme coste dell'Italia e dalle regioni della Grecia, per poi condurre la guerra da due fronti, o se vi fosse restato per mancanza di navi e, temendo Cesare che Pompeo non pensasse di dover abbandonare l'Italia, decise di bloccare le uscite ed il movimento del porto di Brindisi<sup>68</sup>. Questo era il piano dei lavori: dove l'imboccatura del porto era più stretta<sup>69</sup>, gettava tra le due sponde dei corpi pesanti formando una diga, dato che lì il mare era poco profondo. Più al largo, dove per la maggiore profondità la diga non poteva reggere, collocava in ogni direzione, a partire dai moli, coppie di zattere di trenta piedi<sup>70</sup>, che fissava sul fondo con quattro ancore disposte ai quattro angoli, per evitare che venissero spostate dalle onde. terminate e disposte queste zattere, ve ne aggiungeva di seguito delle altre della stessa grandezza. Le ricopriva poi di terra formando un baluardo, in modo che non si potesse impedire di accedervi e di accorrervi per la difesa; sul davanti

e sui due fianchi vi era una protezione di fascine e plutei<sup>71</sup>; ogni quattro zattere aveva fatto innalzare torri di due piani, dalle quali ci si potesse più agevolmente difendere da un attacco navale e dagli incendi.

26. Per opporsi ai preparativi di Cesare, Pompeo armava delle grandi navi da carico, che aveva requisito nel porto di Brindisi. Vi faceva costruire torri di tre piani e, cariche di macchine da guerra ed armi da lancio, le spingeva contro le fortificazioni di Cesare, per fracassare le zattere e disturbare i lavori. Ogni giorno, quindi, si combatteva a distanza da ambedue le parti con fionde, frecce e altri proiettili. Cesare, tuttavia, conduceva l'azione senza ritenere che si dovessero abbandonare le trattative di pace; era anche molto meravigliato del fatto che non gli venisse nuovamente inviato Magio, che aveva mandato da Pompeo con le sue proposte, e anche se quei suoi continui tentativi finivano col frenare il suo slancio e le sue decisioni, riteneva tuttavia di dover insistere con ogni mezzo. Manda quindi a colloquio con Scribonio Libone<sup>72</sup> il legato Caninio Rebilo<sup>73</sup>, suo amico intimo e parente, per esortarlo a fare da paciere. Chiede innanzi tutto che gli faccia avere un colloquio con Pompeo; afferma di avere una grande fiducia, se gli sarà permesso di parlare con lui, nella possibilità di evitare lo scontro a giuste condizioni. Gran parte della gloria e della stima di questa azione toccherà a Libone, se con il suo favore ed il suo impegno si sarà risolto pacificamente il conflitto. Libone, subito dopo il colloquio con Caninio, si reca da Pompeo. Poco dopo, torna con la risposta: poiché i consoli sono assenti, non è possibile, senza di loro, trattare un accordo. Così, dopo tanti tentativi andati a vuoto, Cesare ritiene di dover finalmente abbandonare la questione e pensare alla guerra.

27. Era stata portata a termine quasi la metà dei lavori ordinati da Cesare e vi erano stati impiegati nove giorni<sup>74</sup>, quando giungono a Brindisi le navi che i consoli avevano rimandato indietro da Durazzo, dove era stato trasportato il primo scaglione dell'esercito. Pompeo, sia che fosse rimasto impressionato dai lavori di Cesare, o anche perché aveva stabilito fin dall'inizio di portarsi fuori dall'Italia, all'arrivo delle navi comincia a preparare la partenza e, per meglio ostacolare un eventuale assalto di Cesare ed impedire che i soldati facciano irruzione nella città proprio al momento dell'imbarco, ostruisce le porte, barrica piazze e quartieri, scava fossati attraverso le strade, dove fa conficcare pali e rami acuminatissimi, mascherando poi il tutto sotto leggeri graticci coperti di terra; fa inoltre sbarrare con enormi travi, anche queste acuminatae, le vie d'accesso al porto e le due strade che vi arrivano passando al di fuori delle mura. Ultimati questi preparativi, ordina ai soldati di imbarcarsi in silenzio, mentre fa disporre sulle mura e sulle torri, a lunghi intervalli, soldati armati alla leggera, scelti tra i richiamati, arcieri e frombolieri. Stabilisce che si ritirino a un segnale convenuto, quando tutte le truppe si saranno imbarcate, e lascia per loro, in un luogo facile da raggiungere, delle imbarcazioni leggere.

28. I Brindisini, irritati dalle prepotenze dei soldati pompeiani e dall'atteggiamento sprezzante dello stesso Pompeo, erano favorevoli alla causa di Cesare. Perciò, quando si seppe della partenza di Pompeo, mentre quelli si affrettavano ed erano occupati nella faccenda, tutti facevano segnali dai tetti a Cesare che, informato in tal modo dell'avvenimento, ordina di preparare le scale e di correre alle armi, per non perdere l'opportunità di quell'azione. Al calare della notte, Pompeo leva le ancore. Gli uomini che erano stati messi di guardia sulle mura, al segnale stabilito, si ritirano e si precipitano per il noto cammino verso le imbarcazioni. I soldati, collocate le scale, raggiungono la sommità delle mura, ma avvertiti dai Brindisini di fare attenzione al vallo cieco e alle fosse, si

fermano e, guidati da loro in un largo giro, arrivano al porto, dove bloccano con barche e zattere due imbarcazioni cariche di soldati, che erano rimaste impigliate negli sbarramenti di Cesare, e le catturano.

29. Cesare, sebbene fosse convinto che per concludere la faccenda la soluzione migliore era quella di raccogliere delle navi, attraversare il mare e raggiungere Pompeo prima che si rafforzasse con gli aiuti d'oltremare, temeva tuttavia che la cosa avrebbe richiesto troppo tempo, perché Pompeo, avendo requisito tutte le navi, gli aveva tolto l'immediata possibilità di inseguirlo. Non rimaneva che attendere le navi dalle più lontane regioni della Gallia, dal Piceno e dallo stretto di Messina, attesa che, data la stagione, si presentava lunga e difficile. Voleva intanto evitare che il vecchio esercito di Pompeo e le due Spagne, una delle quali era legata a Pompeo per i grandissimi benefici ricevuti, si riorganizzassero, che si approntassero truppe ausiliarie e cavalleria e che, in sua assenza, si tentasse di toglierli il favore della Gallia e dell'Italia.

30. Lascia quindi da parte, per il momento, l'idea di inseguire Pompeo e decide di partire per la Spagna; ordina ai duumviri di tutti i municipi di cercare delle navi e di fare in modo che vengano portate a Brindisi. Manda il legato Valerio<sup>75</sup>, con una legione, in Sardegna e il propretore Curione in Sicilia, con tre legioni; a quest'ultimo ordina di condurre immediatamente in Africa l'esercito, non appena presa la Sicilia. La Sardegna era occupata da Marco Cotta<sup>76</sup>, la Sicilia da Marco Catone; l'Africa doveva toccare per sorteggio a Tuberone<sup>77</sup>. I Cagliaritari, appena seppero che Valerio era stato inviato da loro, prima ancora che salpasse dall'Italia, scacciano di loro spontanea volontà Cotta dalla piazzaforte. Questi, atterrito, poiché aveva compreso che tutta la provincia era della stessa idea, si rifugiò dalla Sardegna in Africa. In Sicilia, Catone faceva riparare vecchie navi da guerra e ordinava alle città di costruirne delle nuove. E in questo metteva un grande impegno. Per mezzo di suoi legati arruolava cittadini romani in Lucania e nel Bruzio<sup>78</sup>, esigeva dalle città della Sicilia un determinato numero di cavalieri e fanti. Questi preparativi erano appena ultimati quando, alla notizia dell'arrivo di Curione, Catone lamenta in una pubblica assemblea di essere stato abbandonato e ingannato da Gneo Pompeo, che, con la più totale improvvisazione, aveva intrapreso una guerra non necessaria e aveva assicurato, alle interpellanze sue e degli altri in senato, che era tutto perfettamente pronto per la guerra. Dopo tali pubbliche lamentele, fugge dalla provincia.

31. Trovate prive di governo, Valerio la Sardegna, Curione la Sicilia, vi giungono con gli eserciti. Tuberone, arrivato in Africa, trovò Attio Varo come governatore della provincia. Questi, perdute ad Osimo le sue coorti, così come abbiamo narrato, era subito giunto, dopo la fuga, in Africa e, trovandola senza governo, l'aveva occupata di sua iniziativa; fatta una leva, aveva messo insieme due legioni, trovando il modo di realizzare l'impresa grazie alla sua conoscenza di uomini e luoghi e alla pratica di quella provincia, il cui governo aveva ottenuto pochi anni prima, uscendo dalla pretura<sup>79</sup>. Tuberone, in arrivo con le sue navi ad litica<sup>80</sup>, si vede proibire l'ingresso al porto e alla città; non gli viene permesso neanche di sbarcare il figlio ammalato, ma è costretto a levare le ancore e ad allontanarsi.

32. Sistemate in questo modo le cose, Cesare colloca le truppe nei municipi vicini, perché si riposino per il resto del tempo, mentre lui parte per Roma<sup>81</sup>. Riunito il senato, richiama alla memoria le ingiustizie dei suoi nemici<sup>82</sup>. Mostra come egli non abbia chiesto nessuna carica straordinaria ma,

dopo aver atteso il periodo stabilito per legge per porre la sua candidatura al consolato, si era accontentato di esercitare un diritto aperto a tutti i cittadini. Era stato proposto dai dieci tribuni della plebe, tra l'opposizione dei nemici e, specialmente, l'ostruzionismo accanito di Catone che, come da sempre faceva, tirava avanti per giorni con i suoi interventi, che si tenesse conto della sua candidatura presentata in assenza, mentre lo stesso Pompeo era console; se era contrario, perché aveva permesso che fosse presentata la proposta? e se era favorevole, perché gli impediva di avvalersi di un beneficio concesso dal popolo? Fa notare la propria capacità di sopportazione, quando spontaneamente aveva chiesto di licenziare gli eserciti, rischiando egli stesso di perdere carica e dignità. Mostra la protervia dei nemici, che si rifiutavano di fare essi stessi ciò che esigevano dall'avversario, e preferivano sovvertire ogni cosa piuttosto che cedere il potere e l'esercito. Denuncia l'ingiustizia patita con la sottrazione delle legioni, la durezza e la tracotanza usata nel limitare il potere dei tribuni della plebe; ricorda le proposte avanzate, i colloqui insistentemente richiesti e negati. Per tutto questo esorta e chiede che raccolgano le redini dello Stato e, insieme a lui, lo amministrino. Se per timore essi si fossero sottratti, per lui non sarebbe stato un peso e avrebbe amministrato da solo lo Stato. Bisognava inviare una legazione a Pompeo per comporre la questione, e non lo impressionava il fatto che Pompeo aveva detto poco prima in senato che mandare ambasciatori a qualcuno significava riconoscere l'autorità e manifestare il proprio timore. Questo gli sembrava proprio di un animo debole e meschino. Egli, invece, come aveva cercato di essere il primo nell'azione, così voleva esserlo per giustizia ed equità.

33. Il senato approva l'invio della legazione, ma non si trovava nessuno da mandare e, principalmente per paura, ciascuno, da parte sua, rifiutava l'incarico di quell'ambasceria. Infatti, al momento di partire da Roma, Pompeo aveva detto in senato che avrebbe considerato quanti fossero rimasti a Roma alla stregua di coloro che si fossero trovati nel campo di Cesare. Passano così tre giorni fra discussioni e pretesti. Viene anche corrotto dai nemici di Cesare il tribuno della plebe Lucio Metello<sup>83</sup>, perché tiri in lungo la faccenda e ostacoli qualsiasi altro progetto egli decida di portare avanti. Individuate le sue intenzioni, Cesare, dopo aver inutilmente sprecato parecchi giorni, per non perdere altro tempo, senza aver concluso nulla di quanto si era proposto, parte da Roma<sup>84</sup> per raggiungere la Gallia Ulteriore.

34. Giunto in Spagna, viene a sapere che Pompeo vi aveva mandato quel Vibullio Rufo che, catturato pochi giorni prima a Corfinio, egli stesso aveva rimesso in libertà e che anche Domizio era partito per andare ad occupare Marsiglia con sette navi veloci, requisite a privati nell'isola del Giglio e nel territorio di Cosa<sup>85</sup>, equipaggiate con schiavi, liberti e coloni suoi. Questi erano stati inoltre preceduti da un'ambasceria di giovani nobili marsigliesi, che Pompeo, al momento di lasciare Roma, aveva rimandato in patria, esortandoli a non dimenticare i suoi benefici di un tempo di fronte ai recenti favori di Cesare. Ricevuto il messaggio, i Marsigliesi avevano chiuso le porte a Cesare, avevano chiamato in aiuto gli Albici, una popolazione barbarica, da sempre loro alleata, che abitava i monti dietro Marsiglia, avevano ammassato in città frumento da tutte le regioni vicine e da ogni roccaforte, avevano organizzato in città fabbriche d'armi, riparavano mura, porte, flotta.

35. Cesare convoca i quindici primati<sup>86</sup> di Marsiglia. Tratta con loro affinché non sia Marsiglia a dare inizio alla guerra: essi devono seguire l'autorità di chi rappresenta l'Italia intera e non obbedire alla volontà di un solo uomo. Tocca tutti gli argomenti che gli sembravano adatti a riportarli alla

ragione. Gli ambasciatori riferiscono in patria il suo discorso e tornano con questa risposta ufficiale: essi comprendono che il popolo romano è diviso in due partiti. Non sta a loro giudicare, né ne avrebbero la capacità, quale tra le due parti difenda la causa più giusta. Ma i capi delle due fazioni sono Gneo Pompeo e Gaio Cesare, protettori della città, uno dei quali ha loro concesso ufficialmente i territori dei Volci Arecomici e degli Elvi, e l'altro ha reso loro tributari i Salii<sup>87</sup> vinti in guerra, accrescendo le loro entrate. Era quindi loro dovere rispondere con una risoluzione equanime a benefici della stessa portata, e non aiutare nessuno dei due contro l'altro, né accoglierlo nel porto o nella città.

36. Mentre si svolgono queste trattative, Domizio giunge con le navi a Marsiglia e, accolto in città, ne assume il governo insieme al comando supremo della guerra. Per suo ordine, mandano la flotta in ogni direzione, catturano ovunque possono navi da carico, che conducono nel porto e utilizzano i bastimenti meno forniti di ferro, legno e armamento per armare e riparare gli altri; ammassano in una riserva pubblica tutto il frumento che riescono a trovare; riservano tutte le altre merci e vettovaglie per un eventuale assedio della città. Cesare, spinto dal loro comportamento oltraggioso, conduce tre legioni sotto Marsiglia; dispone la costruzione di torri e vinee per l'assedio della città e di dodici navi da guerra ad Arles. Quando queste, completate e armate, a trenta giorni dal taglio del legname, furono portate a Marsiglia, ne dette il comando a Decimo Bruto e lasciò il legato Gaio Trebonio all'assedio di Marsiglia.

37. Mentre dispone ed organizza questi preparativi, distacca in Spagna il legato Gaio Fabio con tre legioni, che aveva collocato a svernare a Narbona e nei suoi dintorni, con l'ordine di occupare subito i valichi dei Pirenei, presidiati in quel momento dal legato Lucio Afranio<sup>88</sup>. Ordina alle altre legioni, che svernano più lontano, di seguirlo. Fabio, secondo gli ordini ricevuti, scalzò dal passo il presidio con la dovuta rapidità e, a marce forzate, si diresse contro l'esercito di Afranio.

38. All'arrivo di Lucio Vibullio Rufo, che, come abbiamo detto, era stato mandato in Spagna da Pompeo, Afranio, Petreio e Varrone<sup>89</sup>, legati di Pompeo, che occupavano: il primo la Spagna Citeriore con tre legioni, l'altro la Spagna Ulteriore dal valico di Castulo al fiume Anas<sup>90</sup> con due legioni, il terzo le terre dei Vettoni<sup>91</sup>, dall'Anas, e la Lusitania con lo stesso numero di legioni, si dividono i compiti. Petreio si sarebbe mosso dalla Lusitania, attraverso il territorio dei Vettoni, con tutte le sue truppe, alla volta di Afranio, mentre Varrone con le sue legioni avrebbe difeso tutta la Spagna Ulteriore. Presa questa decisione, ordinano di fornire truppe ausiliarie e di cavalleria, Petreio a tutta la Lusitania, Afranio ai Celtiberi<sup>92</sup>, ai Cantabri<sup>93</sup> e a tutti i barbari stanziati lungo la costa dell'Oceano. Raccolte queste truppe, Petreio raggiunge rapidamente Afranio attraverso le terre dei Vettoni, e decidono di comune accordo di condurre la guerra nei pressi di Ilerda<sup>94</sup>, per i vantaggi offerti dalla natura stessa del luogo.

39. Come abbiamo già detto, Afranio disponeva di tre legioni, Petreio di due, e avevano inoltre circa trenta coorti, tra quelle armate di scudi pesanti<sup>95</sup> della provincia Citeriore e quelle armate di scudi leggeri<sup>96</sup> della Spagna Ulteriore, e circa cinquemila cavalieri provenienti da ambedue le province. Cesare aveva mandato avanti in Spagna sei legioni, circa seimila uomini della fanteria ausiliaria, i tremila cavalieri che aveva avuto in tutte le guerre precedenti, e un eguale contingente proveniente dalla Gallia, che egli stesso aveva pacificato, composto da elementi reclutati

nominalmente tra i più nobili e valorosi di ciascuna nazione; inoltre uomini di nobile stirpe degli Aquitani e dei montanari che confinano con la provincia di Gallia... Aveva sentito dire che Pompeo si stava dirigendo con le sue legioni in Spagna attraverso la Mauritania e che sarebbe presto arrivato. Si fece contemporaneamente prestare del danaro dai tribuni dei soldati e dai centurioni e lo distribuì all'esercito. Ottenne con questo un doppio risultato: legare maggiormente a sé i centurioni a causa del debito contratto e acquistarsi con la largizione la benevolenza dei soldati.

40. Fabio, inviando lettere e messaggeri, cercava di accattivarsi la simpatia delle popolazioni vicine. Aveva fatto costruire sul fiume Sicori due ponti distanti tra loro quattro miglia, sui quali faceva passare il foraggio, dato che aveva consumato nei giorni precedenti tutto quello che si trovava al di qua del fiume. I generali dell'esercito di Pompeo facevano lo stesso, e per lo stesso motivo, per la qual cosa si ingaggiavano frequenti scontri di cavalleria. Una volta, mentre due legioni di Fabio, uscite come al solito per fare da scorta ai foraggiatori, stavano attraversando il fiume sul ponte più vicino, seguite dai bagagli e da tutta la cavalleria, questo crollò sotto la spinta del vento e della corrente, tagliando fuori il resto della cavalleria. Appena Petreio e Afranio si accorsero dell'incidente dalle travi e dalle fascine trascinate dalla corrente, Afranio fece immediatamente passare quattro legioni con tutta la cavalleria al di là del suo ponte, che si trovava vicinissimo alla città e all'accampamento, e si precipitò sulle due legioni di Fabio. Alla notizia del suo arrivo, Lucio Planco, che era a capo delle legioni, costretto dalle circostanze, occupa un'altura e schiera le truppe su due fronti opposti, per evitare l'accerchiamento della cavalleria. Venuti quindi a battaglia, benché numericamente inferiori, sostengono i violenti assalti delle legioni e della cavalleria. Si era già concluso lo scontro di cavalleria, quando vengono avvistate da ambedue le parti, in lontananza, le insegne delle due legioni che Gaio Fabio aveva mandato in aiuto ai nostri, passando per il ponte più lontano, sospettando che i comandanti avversari volessero approfittare del vantaggio offerto dalla fortunata occasione, per schiacciare i nostri, come era appunto accaduto. Al loro apparire, la battaglia viene interrotta e ciascuno riconduce negli accampamenti le proprie legioni.

41. Due giorni dopo<sup>97</sup>, Cesare giunse all'accampamento con i novecento cavalieri che si era lasciato come scorta personale. Il ponte, che era stato interrotto a causa del cattivo tempo, era quasi ricostruito: egli ordinò di completarlo durante la notte. Dopo una ricognizione, lasciò sei coorti e tutte le salmerie a guardia del ponte e dell'accampamento e il giorno dopo, con tutte le truppe schierate su tre ordini, marcia su Ilerda, si ferma sotto l'accampamento di Afranio dove, stando per breve tempo in armi, offre battaglia nella pianura. Accettata la battaglia, Afranio fa uscire le truppe e le dispone a mezza costa, sotto il campo. Come Cesare capì a quali condizioni Afranio aveva intenzione di dare battaglia, decise di accamparsi a circa quattrocento passi<sup>98</sup> dalla base del colle e, per evitare che i soldati impegnati nella fortificazione fossero turbati da un improvviso assalto nemico e venissero ostacolati nel loro lavoro, non fece innalzare il vallo che, per la sua altezza, sarebbe stato inevitabilmente visibile da lontano, ma ordinò che venisse scavato sul davanti, di fronte al nemico, un fossato di quindici piedi<sup>99</sup>. Il primo e il secondo ordine di soldati rimanevano schierati in armi secondo la disposizione iniziale; alle loro spalle, di nascosto, i soldati del terzo ordine compivano il lavoro. Così, l'intero lavoro fu completato prima che Afranio potesse capire che si stava fortificando il campo. Verso sera, Cesare ritira le legioni al di qua del fossato e qui passa la notte senza deporre le armi.

42. Il giorno successivo trattiene l'esercito all'interno del fossato e, dato che il materiale da

costruzione doveva essere ricercato piuttosto lontano, decide di procedere per il momento con lo stesso sistema: incarica ciascuna legione di occuparsi della fortificazione di un lato dell'accampamento ed ordina di condurre dei fossati della stessa misura del primo. Schiera le altre legioni, armate alla leggera, di fronte al nemico. Afranio e Petreio, per incutere timore e ostacolare i lavori, portano le proprie truppe alla base del colle e provocano a battaglia. Non per questo Cesare fa interrompere i lavori, sicuro dell'appoggio delle tre legioni e della protezione del fossato. Dopo una breve attesa, e senza avanzare dalla base del colle, i pompeiani ritirano le truppe nell'accampamento. Il terzo giorno Cesare fa completare la fortificazione del campo con un vallo e ordina alle coorti lasciate nel campo precedente, di raggiungerlo sull'altra sponda con le salmerie.

43. Tra la piazzaforte di Ilerda e il vicino colle, dove erano accampati Petreio e Afranio, si stendeva una pianura di circa trecento passi<sup>100</sup>, con una piccola altura quasi al centro. Cesare riteneva che, se l'avesse occupata e fortificata, avrebbe tagliato fuori gli avversari dalla città, dal ponte e da tutti i rifornimenti che avevano ammassato nella città. Con questa speranza porta fuori dal campo tre legioni e, schierate le truppe su un terreno favorevole, ordina agli antesignani<sup>101</sup> di una legione di correre avanti e occupare l'altura. La manovra viene subito scoperta e le coorti di Afranio, che si trovavano di guardia davanti al campo, vengono inviate per una via più breve ad occupare la stessa postazione. Si combatte per impadronirsene: poiché i soldati di Afranio vi erano giunti per primi, i nostri vengono respinti e, sotto la spinta di nuovi rinforzi, sono costretti a volgere le spalle e riparare sotto le insegne delle legioni.

44. I soldati di Afranio combattevano con questa tattica: si gettavano prima all'assalto con grande impeto, prendevano posizione con audacia, non badavano troppo a mantenere lo schieramento, combattevano in ordine sparso. Se erano incalzati, non ritenevano disonorevole arretrare e abbandonare la posizione, assuefatti, con i Lusitani e gli altri barbari, a un certo tipo di combattimento, perché succede in genere che ciascun soldato venga fortemente influenzato dalle usanze dei paesi nei quali ha prestato a lungo servizio. Questa tattica disorientò i nostri, che non erano abituati a quel tipo di combattimento; avevano infatti l'impressione che, venendo all'assalto in ordine sparso, intendessero accerchiarli sul fianco destro; dal canto loro, poi, erano convinti di dover mantenere l'ordine dello schieramento, di non doversi allontanare dalle insegne né di dover abbandonare senza un grave motivo la posizione conquistata. Fu così che, essendo stati sbaragliati i soldati delle prime file, la legione che si trovava schierata su quell'ala non mantenne la posizione e si ritirò su un colle vicino.

45. Cesare, visto quasi tutto lo schieramento in preda al panico, un caso, questo, inaspettato ed insolito, esortati i suoi, porta in soccorso la IX legione; blocca così il violento e accanito inseguimento del nemico, che costringe a volgere in fuga, a ripiegare sulla roccaforte di Ilerda e a fermarsi sotto le sue mura. Ma i soldati della IX legione, trascinati dal loro slancio, nell'intento di vendicare lo scacco subito, portano troppo a fondo l'inseguimento dei fuggitivi, finendo su un terreno sfavorevole, e giungono ai piedi della montagna sulla quale sorgeva la piazzaforte di Ilerda. Nel momento in cui i nostri volevano ritirarsi da questa posizione, i nemici, di nuovo, li incalzavano dall'alto. Il luogo presentava degli strapiombi sui due lati ed era tanto largo da contenere appena tre coorti schierate, cosicché era impossibile mandare rinforzi sui fianchi né poteva essere utilizzata la cavalleria in appoggio alla fanteria in difficoltà. Un leggero declivio di circa quattrocento passi di lunghezza si estendeva a partire dalla città. Era questo il luogo attraverso il quale i nostri dovevano

ritirarsi, poiché vi si erano sconsideratamente avventurati, spinti dal loro slancio; era qui che si combatteva, e la posizione era sfavorevole sia per la scarsa ampiezza del luogo, sia perché i nostri si erano fermati proprio ai piedi del monte, cosicché tutti i proiettili che venivano lanciati contro di loro coglievano nel segno. Si impegnavano tuttavia con valore e tenacia, resistendo a tutti i colpi. Le truppe nemiche si facevano più numerose e dall'accampamento venivano continuamente inviate, attraverso la città, nuove coorti di modo che forze fresche sostituissero i soldati stanchi. La stessa cosa era costretto a fare Cesare: inviare sul luogo della battaglia nuove coorti e far rientrare quelle stanche.

46. Si combatteva in questo modo ininterrottamente da cinque ore e i nostri erano incalzati con maggiore violenza dalla massa dei nemici, quando, rimasti senza armi da lancio, impugnate le spade, attaccano le coorti avversarie rimontando il pendio e, travolti alcuni, costringono gli altri a ritirarsi. Respinte le coorti sotto le mura e ricacciate una parte considerevole nella città, per lo spavento subito dai nemici, la ritirata divenne più agevole per i nostri. La nostra cavalleria poi, sebbene si fosse dovuta fermare più in basso, negli avvallamenti, ciò nonostante, con grande coraggio, cerca di risalire la giogaia e, cavalcando tra i due eserciti, offre ai nostri la possibilità di ritirarsi più agevolmente e con maggiore sicurezza. Si combatté così con sorti alterne. Circa settanta dei nostri caddero al primo scontro, e tra questi Quinto Fulgino, del primo manipolo degli astati della XIV legione, che aveva raggiunto quel grado, provenendo dagli ordini inferiori, per il suo eccezionale valore; i feriti furono più di seicento. Nell'esercito di Afranio fu ucciso Tito Cecilio, centurione primipilo, e oltre a lui altri quattro centurioni, e più di duecento soldati.

47. Da questa giornata di combattimento ciascuna delle due parti si ritirò con la convinzione di aver riportato la vittoria: quelli di Afranio perché, sebbene a giudizio di tutti apparissero inferiori, avevano a lungo sostenuto un combattimento corpo a corpo e l'assalto dei nostri, e avevano inizialmente occupato l'altura, che era stata causa dello scontro, costringendo i nostri alla fuga nel primo assalto; i nostri, invece, perché scontratisi in posizione sfavorevole e con forze inferiori, avevano resistito per cinque ore combattendo, perché avevano scalato la montagna con le spade in pugno, perché avevano costretto gli avversari, benché stessero sopra di loro, a volgere le spalle, ricacciandoli nella piazzaforte. L'altura per la quale si era combattuto, fu saldamente fortificata dagli avversari e presidiata.

48. Due giorni dopo<sup>102</sup> questi avvenimenti si verificò anche un improvviso incidente. Si scatenò un tale maltempo che mai in quei luoghi si era vista una piena maggiore. In seguito, su tutti i monti, si sciolsero le nevi causando lo straripamento del fiume che, in un sol giorno, distrusse i due ponti fatti costruire da Gaio Fabio. La circostanza creò gravi problemi all'esercito di Cesare. Poiché infatti, come abbiamo detto, l'accampamento si trovava tra due fiumi, il Sicori e la Cinga<sup>103</sup>, distanti tra loro circa trenta miglia, non era possibile attraversare nessuno dei due, e tutte le truppe si trovavano costrette in questo spazio ristretto. Era impossibile alle città alleate di Cesare far pervenire rifornimenti di grano; quanti si erano allontanati per far foraggio non potevano rientrare, perché i fiumi sbarravano la strada, e neanche potevano arrivare all'accampamento i grandi convogli di vettovaglie provenienti dall'Italia e dalla Gallia. Anche il periodo dell'anno era particolarmente difficile: il raccolto era prossimo alla maturazione e i granai erano ormai vuoti, ed anche le città erano state svuotate, perché Afranio aveva convogliato quasi tutto il frumento ad Ilerda prima dell'arrivo di Cesare, e se qualcosa era rimasto, Cesare lo aveva consumato nei giorni precedenti; il

bestiame, che poteva costituire un ripiego in questa condizione di bisogno, era stato portato lontano dalla gente del luogo per via della guerra. Quelli che si erano spinti lontano alla ricerca di foraggio o frumento, erano braccati dai Lusitani, armati alla leggera, e dai soldati della Spagna Citeriore, dagli scudi leggeri, ed esperti dei luoghi; era facile per loro attraversare il fiume perché è loro abitudine non partire per la guerra senza equipaggiarsi di otri<sup>104</sup>.

49. L'esercito di Afranio, invece, aveva di tutto, e in abbondanza. Una grande provvista di frumento era stata accumulata già precedentemente, e molto ancora ne arrivava da tutta la provincia; vi era grande abbondanza di foraggio. Tutti questi rifornimenti venivano garantiti, senza correre alcun rischio, dal ponte di Ilerda e dalle terre situate al di là del fiume, ancora intatte e del tutto inaccessibili per Cesare.

50. La piena durò parecchi giorni. Cesare tentò di ricostruire i ponti, ma era ostacolato dall'ampiezza del fiume, e inoltre le coorti avversarie, schierate lungo la riva, non permettevano di portare a termine i lavori. Era facile per loro impedirlo sia per la natura stessa del fiume in piena, sia perché i proiettili potevano essere lanciati da tutti i punti della riva verso un unico punto delimitato; ed era d'altra parte difficile compiere il lavoro su un fiume dalla corrente rapidissima, evitando al tempo stesso i proiettili.

51. Afranio viene informato che un grande convoglio di rifornimenti, destinato a Cesare, era rimasto bloccato presso il fiume. Vi erano giunti anche arcieri ruteni<sup>105</sup> e cavalieri galli con molti carri e bagagli, secondo la loro abitudine. Vi erano inoltre circa seimila uomini di ogni categoria, compresi gli schiavi e i bambini, ma completamente disorganizzati, senza un comando centrale, che agivano ognuno di propria iniziativa e viaggiavano tutti senza sospetto, abituati com'erano alla passata sicurezza delle strade. Vi erano parecchi giovani di nobile famiglia, figli di senatori e di cavalieri, vi erano le ambascerie di varie nazioni, vi erano gli emissari di Cesare. Tutti erano bloccati dalla piena del fiume. Afranio, con tre legioni e tutta la cavalleria, si mette in marcia durante la notte per andare ad annientarli e, distaccata la cavalleria, li assale di sorpresa. Ciò nonostante, i cavalieri galli si preparano rapidamente e impegnano il combattimento. Finché lo scontro poté procedere alla pari, in pochi resistettero contro preponderanti forze nemiche, ma quando cominciarono ad avvicinarsi le insegne delle legioni, si ritirarono sui monti vicini senza subire gravi perdite. Decisiva per la salvezza dei nostri fu la durata del combattimento equestre, che dette a tutti il tempo di ritirarsi sulle alture. Caddero in quella giornata circa duecento arcieri, pochi cavalieri e andò perduta una quantità poco rilevante di portatori e bagagli.

52. A causa di tutti questi avvenimenti, il prezzo del grano salì. Un rincaro che solitamente tende ad aggravarsi non solo per la scarsa disponibilità del momento, ma anche in virtù delle preoccupanti previsioni. Già il prezzo del grano era arrivato a cinquanta denari il moggio<sup>106</sup>, i soldati si indebolivano per la mancanza di frumento e le difficoltà aumentavano di giorno in giorno; in pochi giorni si era verificato un tale mutamento della situazione e la fortuna aveva girato in modo che, mentre i nostri erano afflitti dalla totale mancanza del necessario, gli altri avevano di tutto in abbondanza ed erano considerati in netto vantaggio. Cesare ordinava alle nazioni sue alleate di fornire del bestiame, dato che vi era poco frumento; mandava portatori alle popolazioni più lontane; si occupava personalmente di far fronte con ogni mezzo possibile alla presente carestia.

53. Afranio, Petreio ed i loro amici mandavano notizie a Roma in cui dipingevano la situazione ancora più florida e vantaggiosa di quanto non fosse. Le false voci che vi si aggiungevano facevano sembrare ormai concluso il conflitto. All'arrivo a Roma di tali messaggi e notizie, vi fu una grande affluenza di popolo in casa di Afranio e vivissime furono le congratulazioni; molti partivano dall'Italia per raggiungere Gneo Pompeo, alcuni per far vedere di essere stati i primi a portare una simile notizia, altri per non far vedere di aver atteso, per presentarsi, l'esito dello scontro o di essere arrivati per ultimi.

54. Messo così alle strette, con tutte le vie bloccate dai soldati e dalla cavalleria di Afranio, senza poter ricostruire i ponti, Cesare ordina ai soldati di costruire delle imbarcazioni, del genere di quelle che aveva imparato a conoscere negli anni precedenti in Britannia. La chiglia e l'ossatura erano in legno leggero, il resto dello scafo era fatto di vimini intrecciati coperti di pelli. Ultimate le imbarcazioni, le fa trasportare di notte con carri uniti insieme a ventidue miglia dall'accampamento<sup>107</sup>, traghettata dei soldati al di là del fiume ed occupa improvvisamente un'altura adiacente alla sponda. Rapidamente, prima che gli avversari se ne rendano conto, fortifica la postazione. In seguito vi fa trasportare una legione e, iniziata da ambedue le rive la costruzione di un ponte, in due giorni la porta a termine. In questo modo può sia ricevere senza rischi i convogli di vettovaglie e quelli che erano partiti alla ricerca di frumento, sia rendere più agevole l'approvvigionamento.

55. Lo stesso giorno fece passare sull'altra sponda gran parte della cavalleria, che, attaccando improvvisamente i foraggiatori sparsi nei dintorni senza alcun sospetto, cattura un gran numero di animali da soma e di uomini. All'arrivo delle coorti di *caetrati* inviate in aiuto, i cavalieri si dividono abilmente in due parti, delle quali una rimane a difesa del bottino, l'altra sostiene e respinge gli assalitori. Una coorte, che si era temerariamente portata in avanti, staccandosi dallo schieramento, viene tagliata fuori, circondata e distrutta. Incolumi e carichi di bottino, i cavalieri rientrano al campo per lo stesso ponte.

56. Mentre questo accade ad Ilerda, i Marsigliesi, seguendo le direttive di Lucio Domizio, armano diciassette navi da guerra, undici delle quali pontate. Vi aggiungono molte altre imbarcazioni di minore stazza per impressionare con il loro numero la nostra flotta. Le equipaggiano con una gran quantità di arcieri e di quegli Albici di cui abbiamo già parlato, incoraggiandoli con premi e promesse. Domizio si riserva un determinato numero di navi che equipaggia con coloni e pastori che aveva condotto con sé. Armata così di tutto punto la flotta, avanzano baldanzosamente contro le nostre navi, comandate da Decimo Bruto. Queste erano attestate presso l'isola che si trova di fronte a Marsiglia<sup>108</sup>.

57. Bruto era in condizioni di inferiorità per quanto riguarda il numero di navi, ma Cesare aveva formato l'equipaggio della flotta con uomini scelti da tutte le legioni, di grande coraggio, soldati delle prime file, centurioni, che gli avevano chiesto espressamente quest'incarico. Questi avevano preparato rampini d'abbordaggio e arpioni, e si erano provvisti di giavellotti, tragule ed altre armi da lancio in gran quantità. Visto quindi l'approssimarsi del nemico, portano le navi fuori dal porto e si scontrano con i Marsigliesi. Si combatte con estremo coraggio ed accanimento da ambedue le parti; gli Albici non erano di molto inferiori ai nostri in valore, da aspri montanari quali erano, abituati a combattere; inoltre, separatisi appena allora dai Marsigliesi, avevano ancora vive

nell'animo le loro recenti promesse, e i pastori di Domizio spinti dalla speranza di ottenere la libertà, sotto lo sguardo del loro padrone, si sforzavano di dar prova del loro impegno.

58. I Marsigliesi, dal canto loro, fidando nella velocità delle navi e nell'abilità dei piloti, eludevano i nostri attacchi e sfuggivano agli assalti, e finché era possibile disporre di un più ampio spazio di manovra, cercavano, schierandosi su un fronte più ampio, di circondare le nostre navi o di assalirne una con più imbarcazioni o spazzare via i remi, se possibile, passando tra l'una e l'altra; quando poi si arrivava necessariamente a distanza ravvicinata, rinunciavano all'abilità dei piloti e ai trucchi, per ricorrere al valore dei montanari. I nostri non solo avevano rematori meno esercitati e piloti meno abili, che erano stati trasferiti improvvisamente dalle navi da carico su quelle da guerra, e che non conoscevano nemmeno i nomi degli armamenti, ma erano anche ostacolati dalla lentezza e dal peso delle navi che, costruite in fretta con legname non stagionato, non raggiungevano la velocità dovuta. Quindi, per avere la possibilità di combattere a distanza ravvicinata, ogni equipaggio affrontava di buon grado due navi avversarie e, lanciati i rampini d'abbordaggio, le bloccava ambedue, combatteva su due fronti e si gettava all'arrembaggio. Fatta strage di Albici e pastori, affondano parte delle loro navi, ne catturano parecchie con tutto l'equipaggio, sospingono nel porto le altre. In quella giornata i Marsigliesi perdono nove navi, tra affondate e catturate.

59. Non appena la notizia di questi avvenimenti raggiunge Cesare ad Ilerda, dove, intanto il ponte era stato ultimato, la fortuna muta rapidamente. Gli avversari, impressionati dal valore della nostra cavalleria, avevano ridotto l'ampiezza e l'audacia delle loro scorrerie: a volte, senza allontanarsi troppo dall'accampamento, per trovarvi prontamente rifugio, foraggiavano in uno spazio ristretto; altre volte, compiendo un largo giro, evitavano le sentinelle e i presidi di cavalleria, oppure, dopo aver subito qualche perdita o aver avvistato a distanza la cavalleria, di corsa gettavano il carico e fuggivano. In ultimo, avevano deciso di interrompere per parecchi giorni la raccolta del foraggio e, contro ogni consuetudine, foraggiare di notte.

60. Frattanto gli Oscensi e i Calagurritani<sup>109</sup>, loro tributari, inviano ambasciatori a Cesare dichiarandosi pronti a obbedire ai suoi ordini. I Tarragonesi, gli Iacetani, gli Ausetani e, dopo pochi giorni, gli Illurgavonesi<sup>110</sup>, i cui territori giungono fino all'Ebro, seguono il loro esempio. A tutti Cesare chiede di inviare aiuti in frumento. Lo promettono e, con bestie da soma requisite da ogni parte, lo trasportano all'accampamento. Persino una coorte illurgavonense, appresa la decisione del suo popolo, passa dalla parte di Cesare e diserta durante il turno di guardia. Un rapido e radicale mutamento della situazione: il ponte costruito; cinque importanti popoli entrati nell'alleanza con Cesare; il vettovagliamento reso agevole; le voci relative ai rinforzi che si diceva sarebbero arrivati con Pompeo attraverso la Mauritania, spente; molte altre nazioni più lontane si staccano dall'alleanza con Afranio e passano dalla parte di Cesare.

61. Gli avversari erano sconvolti da questi avvenimenti. Cesare, per non dover sempre costringere la cavalleria a fare un lungo giro per raggiungere il ponte, trovato un luogo adatto, fa scavare diversi fossati larghi trenta piedi<sup>111</sup> per deviare una parte del Sicori e creare così un guado nel fiume. Appena terminati i lavori, Afranio e Petreio cominciano seriamente a temere che gli vengano tagliati del tutto i rifornimenti di grano e foraggio, perché la cavalleria di Cesare era molto forte. Decidono pertanto di lasciare di propria iniziativa quei territori e spostare in Celtiberia il teatro di guerra. La decisione era stata presa anche in virtù della seguente considerazione: delle due

opposte fazioni in cui si erano divise le popolazioni al tempo della guerra con Sertorio, quelle che erano state vinte temevano la fama e il potere di Pompeo, sebbene assente, mentre quelle che gli erano rimaste alleate, lo amavano per i grandi benefici che ne avevano ricevuto; la fama di Cesare, invece, non era troppo diffusa tra le popolazioni barbariche. Si aspettavano di trovare in quei luoghi grandi contingenti di cavalleria e di truppe ausiliarie e progettavano di trascinare il conflitto fino all'inverno, dal momento che si sarebbero trovati in una zona per loro sicura. Presa questa decisione, ordinano di requisire imbarcazioni lungo tutto il corso dell'Ebro e di convogliarle ad Octogesa<sup>112</sup>, che era una città posta sulle rive dell'Ebro a venti miglia dal campo. Ordinano di costruire in questo punto del fiume un ponte di barche, trasferiscono due legioni sull'altra sponda del Sicori e fortificano l'accampamento con un vallo di dodici piedi<sup>113</sup>.

62. Quando le pattuglie di ricognizione informarono Cesare della manovra, i lavori di deviazione del fiume, grazie all'enorme impegno dei soldati che avevano lavorato giorno e notte, erano arrivati al punto che i cavalieri, anche se a fatica e con difficoltà, potevano ed osavano attraversare il fiume, mentre per i fanti l'acqua arrivava ancora all'altezza delle spalle e alla sommità del petto e, tanto la profondità del fiume quanto la forza della corrente impedivano di passare a guado. Tuttavia, quasi nello stesso momento in cui si veniva a sapere che gli avversari stavano completando il ponte di barche sull'Ebro, si trovava un guado nel Sicori.

63. Tanto più allora gli avversari ritennero di doversi affrettare. Lasciate quindi due coorti ausiliarie a presidiare Ilerda, attraversano il Sicori con tutte le truppe e si congiungono alle due legioni che vi avevano condotte nei giorni precedenti. Non restava a Cesare che disturbare la colonna avversaria con continui assalti di cavalleria. Proprio la collocazione del suo ponte, infatti, lo costringeva ad un lungo giro, mentre gli altri potevano raggiungere l'Ebro con un percorso molto più breve. La cavalleria inviata da Cesare attraversa il fiume e appare improvvisamente alla retroguardia dell'esercito di Afranio e Petreio, che avevano levato il campo alla terza vigilia<sup>114</sup>, e comincia a ritardare e ostacolare la marcia, operando ad ampio raggio.

64. All'alba, dalle alture vicine al campo di Cesare si vedeva la nostra cavalleria impegnare in combattimento e incalzare la loro retroguardia e non di rado la retroguardia fermarsi a sostenere l'attacco, rimanendo isolata; altre volte gli avversari facevano fronte e si vedevano i nostri ripiegare sotto l'urto di tutte le coorti, e riprendere poi l'inseguimento appena quelli voltavano le spalle. Ma per tutto il campo i soldati formano capannelli e si lamentano perché ci si lasciava sfuggire dalle mani il nemico, e la guerra veniva trascinata più in lungo del necessario; si presentano ai centurioni e ai tribuni militari e li pregano di dire a Cesare che non risparmiasse loro né fatiche né rischi; essi erano pronti, potevano ed osavano guada il fiume là dove era passata la cavalleria. Spinto dal loro slancio e dalle loro richieste, Cesare, benché temesse di esporre l'esercito al pericolo di una tale corrente, ritiene tuttavia che l'impresa si può tentare. Ordina quindi di togliere da ogni centuria i soldati più deboli, che non sembravano in grado di sostenere lo sforzo per mancanza di forze o di coraggio, e li lascia a presidiare il campo con una legione. Fa quindi uscire le altre legioni armate alla leggera e, dopo aver posto un gran numero di animali da soma a spezzare la corrente a monte e a valle del guado, fa passare l'esercito. Pochi soldati perdono le armi, strappate dalla violenza della corrente, mentre loro vengono soccorsi e raccolti dalla cavalleria; non si perde tuttavia nessun uomo. Effettuato senza perdite il passaggio, schiera le truppe e comincia a far avanzare la colonna schierata

su tre ordini. Ma fu tale l'ardore dei soldati che, nonostante le sei miglia in più<sup>115</sup> percorse per raggiungere il guado ed il ritardo dovuto al passaggio del fiume, raggiunsero prima dell'ora nona quelli che erano partiti alla terza vigilia<sup>116</sup>.

65. Quando Afranio, avvistatili da lontano, li osservò insieme a Petreio, sconvolto dalla sorpresa, si ferma sulle alture e schiera l'esercito a battaglia. Cesare fa riposare le truppe rimanendo in pianura, per non gettarle già stanche nella mischia; ma appena quelli tentano di riprendere la marcia, li insegue e li fa rallentare. Sono quindi costretti ad accamparsi prima di quanto avevano stabilito. Si trovavano infatti nei pressi di una zona montagnosa e, a cinque miglia da lì<sup>117</sup>, si aprivano passaggi stretti e poco agevoli. La loro intenzione era di entrare tra queste montagne, per sfuggire alla cavalleria di Cesare e impedire l'avanzata del suo esercito presidiando i valichi, e far passare quindi l'Ebro alle proprie truppe senza correre rischi e in tutta tranquillità. Era questo che avrebbero dovuto tentare di realizzare ad ogni costo, ma, spossati da un'intera giornata di combattimenti e dalla fatica della marcia, rimandarono la manovra al giorno successivo. Anche Cesare si accampò su di un colle a brevissima distanza.

66. Verso mezzanotte, Cesare viene a sapere da alcuni soldati che erano stati catturati dalla cavalleria, perché si erano spinti troppo lontano dal campo per attingere acqua, che i comandanti avversari stanno facendo uscire le truppe dall'accampamento, senza far rumore. A questa notizia, fa dare d'allarme e, secondo l'uso militare, ordina di levare le tende<sup>118</sup>. Quelli, udite le grida, temendo di essere costretti a combattere di notte, impacciati dai bagagli, o di rimanere bloccati nei valichi dalla cavalleria di Cesare, rinunciano alla partenza e trattengono le truppe nell'accampamento. Il giorno successivo Petreio muove di nascosto con un drappello di cavalieri per una ricognizione dei luoghi. Lo stesso si fa dal campo di Cesare. Viene mandato ad osservare la disposizione naturale della zona Lucio Decidio Saxa<sup>119</sup> con pochi uomini. Sia l'uno che l'altro tornano ai rispettivi accampamenti con le stesse informazioni: il cammino pianeggiante continua ancora per cinque miglia, poi la zona comincia a diventare aspra e montuosa; chi occuperà per primo i valichi, potrà senza difficoltà bloccare il nemico.

67. C'è una discussione in consiglio tra Petreio e Afranio per fissare l'ora della partenza. La maggior parte era dell'opinione che fosse meglio mettersi in marcia di notte, in modo che si potessero raggiungere i valichi prima che gli altri se ne accorgessero. Gli altri ritenevano impossibile una partenza inosservata e portavano a sostegno della loro opinione l'allarme udito la notte precedente nel campo di Cesare. Di notte la cavalleria di Cesare andava in perlustrazione, occupando tutte le postazioni e tutti i passaggi; bisognava evitare gli scontri notturni, perché il soldato impaurito, in una guerra civile, obbedisce di solito più al proprio timore che al giuramento prestato. Alla luce del giorno, invece, il fatto stesso di trovarsi sotto gli occhi di tutti, nonché la presenza dei centurioni e dei tribuni militari, influiscono sull'amor proprio del soldato e, di solito, lo tengono a freno facendogli rispettare il suo dovere. Perciò bisognava a tutti i costi aprirsi la strada di giorno, ed anche se avessero dovuto sopportare qualche perdita, avrebbero potuto raggiungere la meta salvando il grosso dell'esercito. Questo parere prevale in consiglio, e stabiliscono di partire l'indomani all'alba.

68. Compiuta la ricognizione, Cesare porta fuori tutte le truppe dall'accampamento alle prime

luci dell'alba e guida l'esercito in un ampio giro fuori dai percorsi segnati. Infatti le strade che portavano all'Ebro e ad Octogesa erano controllate dall'accampamento nemico, che si trovava di fronte. Bisognava superare valli molto profonde e scoscese, e in diversi punti rupi a picco ostacolavano il cammino, tanto che i soldati erano costretti a passarsi le armi di mano in mano e, inermi, aiutandosi l'un l'altro nella scalata, riuscivano a compiere gran parte del cammino. Ma nessuno rifiutava questa fatica, perché pensavano che, se fossero riusciti a tagliare al nemico la via dell'Ebro e i rifornimenti, sarebbero arrivati al termine di tutte le loro fatiche.

69. In un primo momento, i soldati di Afranio si riversarono lieti fuori dal campo per vederci e ci lanciavano dietro grida ingiuriose: costretti dalla mancanza di viveri stavamo fuggendo e tornavamo ad Ilerda. Il nostro percorso andava infatti in direzione opposta alla meta e sembrava che tornassimo indietro. I loro capi, poi, esaltavano la propria prudenza per essere rimasti al campo; contribuiva a rafforzare la loro opinione il fatto che ci vedevano in marcia senza animali da soma né bagagli, cosicché erano certi che non eravamo in condizioni di sopportare più a lungo la mancanza di viveri. Ma quando videro che la nostra colonna piegava a poco a poco verso destra e si accorsero che la testa già superava la linea del loro accampamento, non vi fu nessuno così lento o tardo da non ritenere necessario uscire immediatamente dal campo e farsi incontro al nemico. Si dà l'allarme e l'intero esercito, tranne poche coorti lasciate di presidio, esce marciando direttamente sull'Ebro.

70. Era solo una gara di velocità a chi avesse per primo occupato i valichi dei monti. Le difficoltà del percorso ostacolavano la marcia dell'esercito di Cesare, mentre la sua cavalleria, lanciata all'inseguimento, rallentava la marcia delle truppe di Afranio. Per gli afraniani, tuttavia, la situazione era inevitabilmente arrivata al punto che, se avessero raggiunto per primi i monti dove erano diretti, si sarebbero salvati loro, ma non avrebbero potuto salvare le salmerie dell'intero esercito né le coorti che avevano lasciato all'accampamento; una volta tagliati fuori dall'esercito di Cesare, non avrebbero potuto in nessun modo ricevere aiuti. Fu Cesare ad arrivare per primo e, trovata una pianura al di là delle grandi rupi, vi schierò a battaglia l'esercito. Afranio, con la retroguardia incalzata dalla cavalleria e il nemico di fronte, trova un'altura e vi si attesta. Da questa posizione, manda quattro coorti di *caetrati* ad occupare una montagna che si trovava di fronte e si innalzava dominando le altre. L'ordine è di prenderla lanciandosi a passo di corsa, nell'intento di trasferirvi tutte le truppe e, per una strada diversa, raggiungere Octigesa attraverso i gioghi. Mentre i *caetrati* si dirigono sull'obiettivo con una marcia obliqua, la cavalleria di Cesare li avvista e assale le coorti; i *caetrati* non riescono a sostenere la violenza dell'assalto nemmeno per un attimo e, circondati, vengono tutti massacrati al cospetto di ambedue gli eserciti.

71. Era il momento di sfruttare l'occasione. Non sfuggiva a Cesare che, dopo aver assistito ad un simile disastro, l'esercito avversario, profondamente turbato, non avrebbe potuto resistere, specialmente circondato com'era dalla cavalleria, quando si combattesse su un terreno libero e pianeggiante; ed era questo che gli si chiedeva da ogni parte. I legati, i centurioni, i tribuni militari accorrevano tutti insieme: non doveva esitare ad attaccare battaglia. I soldati si trovavano nella migliore disposizione d'animo. Gli afraniani, invece, avevano dato più di un segno di timore: non si erano mossi in aiuto dei loro, non si muovevano dal colle, resistevano appena agli attacchi della cavalleria e, ammassate le insegne in un sol punto, stretti gli uni agli altri, non rispettavano più lo schieramento degli ordini e delle coorti. Se era lo svantaggio della posizione a preoccuparlo, si sarebbe pur presentata l'occasione di combattere in qualche posto, perché Afranio doveva pur

scendere di là, non potendo rimanere a lungo senza acqua.

72. Ma Cesare sperava adesso di poter concludere senza combattere e senza spargere il sangue dei suoi soldati, dal momento che aveva tagliato i rifornimenti agli avversari. Perché perdere alcuni dei suoi uomini in una battaglia sia pure vittoriosa? perché tollerare che si spargesse il sangue di soldati che avevano verso di lui meriti altissimi? Perché, infine, tentare la fortuna? Tanto più che vincere per l'abilità di un generale non era meno onorevole che vincere con le armi in pugno. Lo spingeva anche la compassione per i cittadini che avrebbero dovuto essere uccisi; preferiva vincere lasciandoli sani e salvi. Erano in molti a non approvare la decisione di Cesare, anzi, i soldati parlavano tra loro apertamente: se ci si lasciava sfuggire una tale occasione di vittoria, quando poi Cesare lo avesse voluto, essi si sarebbero rifiutati di combattere. Egli non recede dalla sua decisione, anzi, si allontana di poco dal luogo in cui si era fermato, per assicurare lievemente gli avversari. Petreio ed Afranio approfittano dell'occasione che è stata loro offerta e si ritirano nell'accampamento. Cesare, disposti dei presidi sulle montagne, bloccato ogni passaggio in direzione dell'Ebro, pone un campo fortificato il più vicino possibile all'accampamento nemico.

73. Il giorno dopo, i capi avversari, molto preoccupati poiché avevano perduto ogni speranza di ottenere rifornimenti e di raggiungere l'Ebro, si consultavano su quali altri provvedimenti potessero prendere. Rimanevano praticabili due strade: una per tornare, se volevano, a Ilerda, l'altra per andare a Tarragona. Mentre discutevano, giunge notizia che la squadra uscita per far rifornimento d'acqua era sotto la minaccia della nostra cavalleria. Saputo ciò, dispongono a breve distanza gli uni dagli altri dei posti di guardia di cavalleria e coorti ausiliarie, collocano negli intervalli coorti di legionari e cominciano a costruire un vallo dall'accampamento fino alla sorgente, per potersi approvvigionare d'acqua rimanendo al riparo delle fortificazioni, senza bisogno di posti di guardia. Petreio ed Afranio si dividono i compiti e si spingono personalmente molto lontano dal campo per seguire i lavori.

74. I soldati approfittano della loro lontananza per conversare liberamente con i nostri: prendono l'abitudine di farsi avanti e chiamare e far uscire quanti conoscenti e compaesani ciascuno ha nel campo di Cesare. Tutti, per prima cosa, rendono grazie ai soldati avversari per averli risparmiati il giorno precedente, mentre erano ormai in preda al panico: dovevano loro la vita. Si informano poi sulla lealtà del generale, se farebbero bene ad affidarsi a lui e si lamentano di non averlo fatto fin dall'inizio, di aver preso le armi contro amici e parenti. Incoraggiati da questi colloqui, chiedono al generale di garantire sulla parola la vita a Petreio ed Afranio, perché non sembri che essi abbiano tramato un delitto o tradito i loro capi. Se avessero avuto assicurazioni in tal senso, sarebbero passati immediatamente dalla sua parte, e inviano a Cesare, come ambasciatori per trattare la pace, i centurioni dei primi ordini. Frattanto alcuni fanno entrare e ricevono nell'accampamento i loro amici e sono a loro volta invitati nell'accampamento di Cesare, tanto che sembrava trattarsi di un solo accampamento diviso in due parti piuttosto che di due campi differenti. Molti tribuni militari e centurioni vengono a raccomandarsi a Cesare. Lo stesso fanno i capi spagnoli, che erano stati richiamati nell'esercito e che erano trattenuti nell'accampamento come ostaggi. Questi chiedevano di conoscenti e ospiti per farsi presentare e raccomandare a Cesare. Anche il giovane figlio di Afranio trattava con Cesare per la propria salvezza e quella del padre per mezzo del legato Sulpicio. C'era dappertutto un'atmosfera di gioia e soddisfazione, sia da parte di coloro che erano scampati a un così grave pericolo, sia da parte di quanti vedevano concludersi senza spargimento di sangue un conflitto

di così grandi proporzioni; per giudizio unanime, Cesare raccoglieva ora il frutto della moderazione precedentemente mostrata, e il suo piano era ora universalmente approvato.

75. Quando Afranio viene a sapere ciò che sta accadendo, lascia il lavoro iniziato e torna al campo, disposto, a quanto sembra, a cedere tranquillamente e di buon animo agli eventi, comunque si presentino. Ma Petreio non viene meno a se stesso. Arma i suoi schiavi; con questi, con la coorte pretoria di *caetrati* e un piccolo gruppo di cavalieri barbari, suoi beneficiari<sup>120</sup>, che gli servivano ordinariamente da guardie del corpo, si precipita improvvisamente sul vallo, interrompe i colloqui tra i soldati, scaccia i nostri dall'accampamento, massacra quanti riesce a catturare. Gli altri si raccolgono insieme e, sconvolti dall'inaspettato pericolo, avvolgono sul braccio sinistro il mantello, snudano le spade e si difendono in tal modo dai *caetrati* e dai cavalieri, confortati dalla vicinanza del nostro accampamento, dove si rifugiano, sotto la protezione delle coorti di guardia presso le porte.

76. Dopo questa azione, Petreio, in lacrime, si aggira tra i manipoli, richiama i soldati e li supplica di non consegnare agli avversari, perché li condannino a morte, né lui né Pompeo, che è assente ed è il loro generale. Li fa immediatamente radunare intorno al pretorio. Esige che tutti giurino di non abbandonare né tradire l'esercito e i comandanti, né di prendere decisioni autonome, senza tener conto degli altri. Presta per primo questo giuramento; induce poi Afranio a fare lo stesso; seguono i tribuni militari e i centurioni; giurano anche i soldati, centuria per centuria. Si comanda che chiunque abbia presso di sé soldati di Cesare, li consegni: quanti vengono consegnati sono uccisi nel pretorio davanti a tutti. La maggior parte tuttavia viene tenuta nascosta da quelli che li avevano accolti e viene fatta fuggire la notte attraverso il vallo. In questo modo, il terrore dei capi, la crudeltà del massacro, il rispetto del rinnovato giuramento tolsero la speranza di una resa immediata e fecero mutare l'atteggiamento dei soldati, riportando la situazione nella precedente condizione di ostilità.

77. Cesare fa ricercare con grande cura i soldati avversari che erano entrati nel campo durante il periodo dei colloqui e ordina che vengano rimessi in libertà. Ma molti tribuni dei soldati e centurioni rimasero presso di lui di propria volontà. In seguito Cesare li tenne in grande considerazione, restituendo ai centurioni il grado che avevano ricoperto in precedenza, e ai cavalieri romani quello di tribuni.

78. Gli afraniani erano afflitti dalla mancanza di foraggio e a stento riuscivano a procurarsi l'acqua. I legionari avevano ancora una piccola quantità di frumento, perché avevano avuto l'ordine di portare con sé da Ilerda frumento per ventidue giorni, i *caetrati* e le truppe ausiliarie non ne avevano affatto, perché avevano scarse possibilità di procurarsene e non avevano l'abitudine di portare carichi. Accadeva quindi che, ogni giorno, gran parte di loro passava dalla parte di Cesare. Erano alle strette. Delle due soluzioni proposte, la più realizzabile sembrava quella di tornare ad Ilerda, dove avevano lasciato una modesta quantità di frumento e dove si proponevano di prendere ulteriori decisioni. Tarragona era troppo lontana, ed essi ben capivano come durante il percorso si potessero presentare degli imprevisti. Presa dunque questa risoluzione, lasciano l'accampamento. Cesare, mandata avanti la cavalleria con il compito di ingaggiare piccoli combattimenti ed ostacolare la retroguardia, muove a sua volta con le legioni. Per la retroguardia avversaria, continuamente impegnata dalla nostra cavalleria, non c'era un attimo di quiete.

79. Si combatteva in questo modo: coorti armate alla leggera chiudevano la retroguardia e, sul terreno pianeggiante, si fermavano in forze per opporre resistenza. Se bisognava risalire un'altura, per la conformazione stessa del luogo, era più facile per loro limitare i rischi, perché i reparti che erano arrivati più in alto proteggevano quelli che stavano salendo; ma quando si presentava una valle o un terreno in pendenza, quelli che si trovavano più avanti non potevano essere di aiuto a quelli che rimanevano indietro, mentre i cavalieri, stando più in alto, li tempestavano di proiettili: la situazione diveniva allora molto pericolosa per loro. Non potevano fare altro che, quando si arrivava nei pressi di un terreno di questo genere, ordinare alle legioni di far fronte, respingere con un violento assalto la cavalleria e, dopo averla allontanata, gettarsi di corsa tutti insieme nella valle e, attraversatala, fermarsi di nuovo sulle alture. La loro cavalleria, infatti, benché molto numerosa, non era di nessun aiuto, perché era rimasta talmente atterrita dalle precedenti sconfitte che dovevano tenerla al centro della colonna ed essere loro a proteggerla. Nessun cavaliere poteva infatti uscire dalla linea di marcia senza venir catturato dalla cavalleria di Cesare.

80. Quando si combatte in questo modo, si procede lentamente e poco alla volta, fermandosi di continuo per correre in aiuto degli altri; e così accadde allora. Dopo aver percorso quattro miglia, sotto il troppo pressante martellamento della nostra cavalleria, gli avversari occupano un'alta collina dove pongono il campo, fortificandone solo il lato posto di fronte al nemico, senza nemmeno scaricare le bestie da soma. Quando videro collocato il campo di Cesare, piantate le tende, e la cavalleria dispersa al pascolo, si muovono all'improvviso, verso l'ora sesta<sup>121</sup> di quello stesso giorno e, sperando in un ritardo causato dal fatto che la nostra cavalleria si trovava lontana, si mettono in marcia. Accortosi della manovra, Cesare fa uscire le legioni e li insegue; lascia poche coorti a guardia delle salmerie con l'ordine di richiamare la cavalleria e i foraggiatori e di seguirlo all'ora decima<sup>122</sup>. Ben presto la cavalleria riprende il suo quotidiano compito durante la marcia. Si combatte con violenza nella retroguardia, tanto che gli avversari sono sul punto di volgere in fuga; molti soldati, ed anche alcuni centurioni, vengono uccisi. L'esercito in marcia di Cesare li tallonava e incombeva con tutta la sua potenza.

81. Allora, senza aver avuto la possibilità di cercare un posto adatto per accamparsi né quella di procedere, sono costretti a fermarsi e a porre il campo lontano dall'acqua e in posizione sfavorevole. Ma per gli stessi motivi di cui abbiamo già parlato, Cesare non li provoca a battaglia. Per quel giorno<sup>123</sup> non fa piantare le tende, per essere più pronto a partire all'inseguimento, che si fossero mossi di giorno o di notte. Quelli, rendendosi conto della posizione svantaggiosa in cui si trovano, per tutta la notte spostano in avanti le fortificazioni, spostando passo passo l'accampamento. Continuano in questo lavoro fin dall'alba del giorno successivo, e per tutta la giornata. Ma quanto più si spingevano in avanti con le fortificazioni e spostavano l'accampamento, tanto più erano lontani dall'acqua, e cercavano di rimediare ai disagi presenti aggiungendone dei nuovi. La prima notte nessuno uscì dall'accampamento per procurarsi acqua; il giorno successivo<sup>124</sup>, lasciato un presidio al campo, fanno uscire tutte le truppe per andare ad attingere l'acqua, ma non mandano nessuno a far foraggio. Piuttosto che concludere con una battaglia, Cesare preferiva che si decidessero all'inevitabile resa spinti da queste sofferenze. Tenta tuttavia di chiuderli con un vallo e un fossato, per trattenere il più possibile le improvvise scorrerie, che riteneva avrebbero inevitabilmente tentato. Quelli, per la mancanza di foraggio e per potersi muovere più rapidamente, ordinano di uccidere tutte le bestie da soma.

82. In questi lavori e provvedimenti, passano due giorni<sup>125</sup>. Il terzo giorno i lavori ordinati da Cesare erano ormai a buon punto, quando gli avversari, per impedirne il completamento, circa all'ora nona, dato il segnale, portano fuori le legioni e le schierano a battaglia sotto l'accampamento. Cesare richiama le legioni impegnate nei lavori, ordina a tutta la cavalleria di radunarsi, schiera le truppe in ordine di combattimento: dare infatti l'impressione di voler evitare lo scontro, senza tener conto della stima dei soldati e dell'opinione pubblica, gli avrebbe recato gran danno. Ma per i noti motivi era, non di meno, indotto a non combattere, e inoltre anche per un altro motivo: la mancanza di spazio tra gli schieramenti non avrebbe permesso di ottenere una vittoria decisiva, anche se gli avversari fossero stati messi in fuga. Infatti i due accampamenti non distavano più di duemila piedi<sup>126</sup>. I due terzi dello spazio erano occupati dagli eserciti schierati, un terzo era lasciato libero per permettere la carica e l'assalto dei soldati. Se si fosse attaccata battaglia, la vicinanza dell'accampamento avrebbe permesso ai vinti in fuga di trovare un rapido rifugio. Per questo motivo aveva deciso di resistere a un eventuale assalto, ma non di attaccare per primo.

83. Lo schieramento di Afranio si presentava su due ordini, con cinque legioni, e con il terzo ordine formato dalle coorti ausiliarie, in funzione di riserva. Lo schieramento di Cesare era su tre ordini, ma il primo ordine era formato da quattro coorti prese da ciascuna delle sue cinque legioni, il secondo ordine di sostegno da tre per legione e il terzo da altrettante, cosicché le coorti di ciascuna legione si trovavano le une dietro alle altre; gli arcieri e i frombolieri stavano nel mezzo dello schieramento, la cavalleria chiudevava sui fianchi. Schierate in questo modo le loro forze, sembrava che ognuno ottenesse il proprio scopo: Cesare di non attaccare battaglia se non costretto, l'avversario di impedire il proseguimento dei lavori di Cesare. La cosa va avanti per parecchio e gli eserciti rimangono schierati a battaglia fino al tramonto; poi ambedue rientrano al campo. Il giorno dopo Cesare si prepara a completare i lavori; gli altri tentano un guado del fiume Sicori, per vedere se possono passare. Cesare se ne accorge e fa attraversare il fiume a un contingente di Germani armati alla leggera e a parte della cavalleria, disponendo sulla riva una fitta linea di posti di guardia.

84. Infine, senza più via d'uscita, con gli animali da soma da tre giorni senza foraggio, privi d'acqua, di legna, di frumento, chiedono un colloquio e, se possibile, non in presenza dei soldati. Cesare rifiuta di consentire a questa richiesta: se lo vogliono, il colloquio deve avvenire pubblicamente; viene consegnato a Cesare come ostaggio il figlio di Afranio. L'incontro avviene nel luogo scelto da Cesare. Al cospetto dei due eserciti, Afranio prende la parola: non bisognava sdegnarsi contro di loro o contro i soldati perché avevano voluto mantenersi fedeli al loro generale Gneo Pompeo. Ma ormai avevano compiuto a sufficienza il loro dovere e a sufficienza avevano sopportato le sofferenze: avevano patito la più totale carestia. Ora, ingabbiati come animali selvaggi, non possono raggiungere l'acqua, non possono muoversi: è impossibile sopportare oltre la sofferenza fisica e l'umiliazione. Si dichiarano quindi vinti; pregano e supplicano, se resta luogo alla pietà, che venga loro risparmiato il supremo castigo. Pronuncia queste parole con un atteggiamento di profondissima umiltà e grande sottomissione.

85. Cesare così rispose: a nessuno meno che a lui si adattava la parte di chi si lamenta e invoca pietà. Tutti avevano compiuto il loro dovere: lui, Cesare, che non aveva voluto dare battaglia neanche in condizioni favorevoli e quando tempo e luogo gli erano propizi, per mantenere tutta la situazione nel miglior stato possibile al momento della pace; il suo esercito che, anche dopo aver

subito l'oltraggio dell'assassinio dei compagni, aveva risparmiato e protetto gli avversari che erano in suo potere; e infine i soldati del loro esercito, che avevano di loro iniziativa avviato trattative di pace, preoccupandosi della salvezza di tutti quelli della loro parte. Così, mentre il ruolo svolto dai soldati di ogni ordine si era fondato sulla compassione, erano stati proprio i capi ad aborrire la pace; essi, che non avevano rispettato le regole di qualsiasi trattativa o tregua e avevano massacrato senza alcuna pietà uomini troppo fiduciosi e ingannati dal fatto che si stavano appunto svolgendo delle trattative. Era quindi accaduto quanto in genere accade agli uomini per la loro eccessiva arroganza e caparbietà: doversi ricredere e dover desiderare ardentemente ciò che poco prima avevano disprezzato. Ma egli non avrebbe neanche ora approfittato della loro debolezza né dell'occasione che gli si offriva di accrescere le proprie forze, ma voleva che fosse congedato quell'esercito già da tanti anni mantenuto per la sua rovina. Poiché per nessun altro motivo sei legioni erano state inviate in Spagna e una settimana era stata arruolata sul posto, né era stata armata una flotta così forte e numerosa o segretamente inviati esperti militari. Nulla di ciò era servito a pacificare la Spagna, nulla era stato adoperato a vantaggio della provincia, che in pace ormai da molti anni non aveva bisogno di nessun sussidio militare. Tutto questo faceva parte di un disegno già da tempo ordito contro di lui; contro di lui erano stati istituiti dei poteri di nuovo tipo, tali da permettere alla stessa persona di sovrintendere, rimanendo alle porte di Roma, agli affari della città, e di tenere per tanti anni, senza mettervi piede, il governo di due tra le più bellicose province; contro di lui erano state sconvolte le leggi per l'accesso alle magistrature, tanto che non si otteneva più il governo di una provincia allo scadere della pretura o del consolato, come era sempre accaduto, ma bastava l'approvazione e l'elezione da parte di qualcuno; contro di lui non valeva la ragione dell'età, perché venivano richiamati per assumere il comando degli eserciti uomini già provati in guerre precedenti; contro di lui soltanto non era stato mantenuto un diritto che era sempre stato concesso a tutti i generali: ritornare in patria, dopo aver felicemente compiuto l'impresa, con qualche onore o di sicuro senza ignominia, e congedare l'esercito. Eppure egli aveva sopportato ed era ancora disposto a sopportare pazientemente tutti questi torti; e nemmeno ora voleva comportarsi in modo da privarli dell'esercito per tenerlo per sé, benché la cosa non gli sarebbe stata difficile, ma in modo da impedir loro di usarlo contro di lui. Quindi, come si era detto, uscissero dalla provincia e congedassero l'esercito; se avessero obbedito, non sarebbe stato fatto del male a nessuno. Questa era l'unica ed estrema condizione di pace.

86. La condizione fu accolta dai soldati con grandissime manifestazioni di gioia e gratitudine, visto che si aspettavano qualche giusta punizione e ricevevano invece il premio del congedo. Quando infatti si cominciò a discutere del tempo e del luogo della smobilitazione, tutti cominciarono a manifestare con la voce e con i gesti, dal vallo sul quale si trovavano, la loro volontà di essere congedati immediatamente: non si sarebbero fidati di nessuna promessa o garanzia, se il congedo fosse stato rinviato. Dopo aver brevemente discusso sui pro e i contro, si arriva a questa decisione: chi aveva un domicilio o una proprietà in Spagna sarebbe stato congedato immediatamente, gli altri al fiume Varo<sup>127</sup>. Cesare provvederà a che nessuno subisca danno o sia costretto ad arruolarsi contro voglia.

87. Cesare promette di provvederli di grano da quel momento fino a quando avrebbero raggiunto il fiume Varo. Promette inoltre che chiunque abbia perduto qualcosa in guerra, che si trovi in possesso dei suoi soldati, la potrà riavere; i soldati verranno risarciti in danaro, dopo un'equa valutazione. Qualsiasi controversia nascesse poi tra i soldati, venne spontaneamente sottoposta al giudizio di Cesare. Petreio e Afranio, alle legioni che, quasi in rivolta, reclamavano la paga,

rispondevano che non era ancora scaduto il termine; fu chiesto di portare la questione davanti a Cesare per un parere e ambedue le parti furono soddisfatte delle sue decisioni. Congedato in due giorni quasi un terzo dell'esercito, ordinò che due delle sue legioni aprissero la marcia e le altre la chiudessero e che si ponessero i campi a breve distanza tra loro, di questo incaricò il legato Quinto Fufio Caleno. La marcia dalla Spagna al Varo si svolse secondo i suoi ordini, e qui fu congedato il resto dell'esercito<sup>128</sup>.

# Liber secundus

I. Dum haec in Hispania geruntur, C. Trebonius legatus, qui ad oppugnationem Massiliae relictus erat, duabus ex partibus aggerem, vineas turresque ad oppidum agere instituit. una erat proxima portu navalibusque, altera ad portam, qua est aditus ex Gallia atque Hispania, ad id mare, quod adiacet ad ostium Rhodani. Massilia enim fere tribus ex oppidi partibus mari adluitur; reliqua quarta est, quae aditum habeat ab terra, huius quoque spatii pars ea quae ad arcem pertinet, loci natura et valle altissima munita longam et difficilem habet oppugnationem. ad ea perficienda opera C. Trebonius magnam iumentorum atque hominum multitudinem ex omni provincia vocat, vimina materiamque comportari iubet. quibus comparatis rebus aggerem in altitudinem pedum LXXX exstruit.

II. Sed tanti erant antiquitus in oppido omnium rerum ad bellum apparatus tantaque multitudo tormentorum, ut eorum vim nullae contextae viminibus vineae sustinere possent. asseses enim pedum XII cuspidibus praefixi atque hi maximis balistis missi per quattuor ordines cratium in terram defigebantur. itaque pedalibus lignis coniunctis inter se porticus integebantur, atque hac agger inter manus proferebatur. antecedebat testudo pedum LX aequandi loci causa facta item ex fortissimis lignis, convoluta omnibus rebus, quibus ignis iactus et lapides defendi possent. sed magnitudo operum, altitudo muri atque turrium, multitudo tormentorum omnem administrationem tardabat. crebrae etiam per Albicos eruptiones fiebant ex oppido, ignesque aggeri et turribus inferebantur. quae facile nostri milites repellebant magnisque ultro inlatis detrimentis eos, qui eruptionem fecerant, in oppidum reiciebant.

III. Interim L. Nasidius ab Cn. Pompeio cum classe navium XVI, in quibus paucae erant aeratae, L. Domitio Massiliensibusque subsidio missus freto Siciliae imprudente atque inopinante Curione pervehitur adpulsisque Messanam navibus atque inde propter repentinum terrorem principum ac senatus fuga facta ex navalibus eorum <navem unam> deducit. hac adiuncta ad reliquas naves cursum Massiliam versus perficit praemissaque clam navicula Domitium Massiliensisque de suo adventu certiores facit eosque magnopere hortatur, ut rursus cum Bruti classe additis suis auxiliis confligant.

IV. Massilienses post superius incommodum veteres ad eundem numerum ex navalibus productas navis refecerant summaque industria armaverant – remigum, gubernatorum magna copia subpetebat – piscatoriasque adiecerant atque contexerant, ut essent ab ictu telorum remiges tuti; has sagittariis tormentisque compleverunt. tali modo instructa classe omnium seniorum, matrum familiae, virginum precibus et iletu excitati, extremo tempore civitati subvenirent, non minore animo ac fiducia quam ante dimicaverant, naves conscendunt. communi enim fit vitio naturae, ut in visitatis atque incognitis rebus magis confidamus vehementiusque exterreamur; ut tum accidit. adventus enim L. Nasidi summa spe et voluntate civitatem compleverat. nacti idoneum ventum ex portu exeunt et Tauroenta – quod est castellum Massiliensium – ad Nasidium perveniunt ibique naves expediunt rursusque se ad confligendum animo confirmant et Consilia communicant. dextra pars attribuitur Massiliensibus, sinistra Nasidio.

V. Eodem Brutus contendit aucto navium numero, nam ad eas, quae factae erant Arelate per Caesarem, captivae Massiliensium accesserant sex. has superioribus diebus refecerat atque omnibus rebus instruxerat. itaque suos cohortatus, quos integros superavissent, ut victos contemnerent, plenus spei bonae atque animi adversus eos proficiscitur. facile erat ex castris C. Treboni atque omnibus

superioribus locis prospicere in urbem, ut omnis iuventus, quae in ogpido remanserat, omnesque superioris aetatis cum liberis atque uxoribus publicis <locis> custodiisque aut muro ad caelum manus tenderent aut tempia deorum immortalium adirent et ante simulacra proiecti victoriam ab dis exposcerent. neque erat quisquam omnium, quin in eius diei casu suarum omnium fortunarum eventum consistere existimaret. nam et honesti ex iuventute et cuiusque aetatis amplissimi nominatim evocati atque obsecrati navis conscenderant, ut siquid adversi accidisset, ne ad conandum quidem sibi quicquam reliqui fore viderent; si superavissent, vel domesticis opibus vel externis auxiliis de salute urbis confiderent.

VI. Commisso proelio Massiliensibus res nulla ad virtutem defuit. Sed memores eorum praeceptorum quae paulo ante ab suis acceperant, hoc animo decertabant, ut nullum aliud tempus ad conandum habituri viderentur, et quibus in pugna vitae periculum accideret, non ita multo se reliquorum civium fatum antecedere existimarent, quibus urbe capta eadem esset belli fortuna patienda. diductisque nostris paulatim navibus et artificio gubernatorum et mobilitati navium locus dabatur, et siquando nostri facultatem nacti ferreis manibus iniectis navem religaverant, undique suis laborantibus succurrebant. neque vero coniuncti Albici comminus pugnando deficiebant neque multum cedebant virtute nostris. simul ex minoribus navibus magna vis eminus missa telorum multa nostris de improvise imprudentibus atque inpeditis vulnera inferebant. conspicataeque naves triremes duae navem D. Bruti, quae ex insigni facile agnosci poterat, duabus ex partibus sese in eam incitaverant. sed tantum re provisa Brutus celeritate navis enisus est ut parvo momento antecederet. illae adeo graviter inter se incitatae conflixerunt, ut vehementissime utraque ex concursu laborarent, altera vero prae fracto rostro tota conlabefieret. qua re animadversa, quae proximae ei loco ex Bruti classe naves erant, in eas inpeditas impetum faciunt celeriterque ambas deprimunt.

VII. Sed Nasidianae naves nullo usui fuerunt celeriterque pugna excesserunt. non enim has aut conspectus patriae aut propinquorum praecepta ad extremum vitae periculum adire cogeant. itaque ex eo numero navium nulla desiderata est; ex Massiliensium classe V sunt depressae, mi captae, una cum Nasidianis profugit; quae omnes citeriorem Hispaniam petiverunt. at ex reliquis una praemissa Massiliam huius nuntii perferendi gratia cum iam adpropinquaret urbi, omnis sese multitudo ad cognoscendum effudit, et re cognita tantus luctus excepit, ut urbs ab hostibus capta eodem vestigio videretur. Massilienses tamen nihilo setius ad defensionem urbis reliqua apparare coeperunt.

VIII. Est animadversum ab legionariis, qui dextram partem operis administrabant, ex crebris hostium eruptionibus magno sibi esse praesidio posse, si ibi pro castello ac receptaculo turrim ex latere sub muro fecissent. quam primo ad repentinos incursus humilem parvamque fecerunt. huc se referebant; hinc, siqua maior oppresserat vis, propugnabant; hinc ad repellendum et prosequendum hostem procurrebant. patebat haec quoquoversus pedes XXX, sed parietum crassitudo pedes V. postea vero, ut est rerum omnium magister usus, hominum adhibita sollertia inventum est magno esse usui posse, si haec esset in altitudinem turris elata, id hac ratione perfectum est.

IX. Ubi turris altitudo perducta est ad contabulationem, eam in parietes instruxerunt, ita ut capita tignorum extrema parietum structura tegerentur, nequid emerret, ubi ignis hostium adhaeresceret. hanc insuper contignationem, quantum tectum plutei ac vinearum passum est, latericulo adstruxerunt supraque eum locum duo tigna transversa iniecerunt non longe ab extremis parietibus, quibus suspenderent eam contignationem quae turri tegimento esset futura, supraque ea tigna directo

transversas trabes iniecerunt easque axibus religaverunt. has trabes paulo longiores atque eminentiores quam extremi parietes erant, effecerunt ut esset ubi tegimenta praependere possent ad defendendos ictus ac repellendos, cum infra eam contignationem parietes extruerentur; eamque contabulationem summam lateribus lutoque constraverunt, nequid ignis hostium nocere posset, centonesque insuper iniecerunt, ne aut tela tormentis missa tabulationem perfringerent, aut saxa ex catapultis latericium discuterent. storias autem ex funibus ancorariis tres in longitudinem parietum turris lateras ini pedes fecerunt easque ex tribus partibus quae ad hostes vergebant, eminentibus trabibus circum turrim praependentes religaverunt; quod unum genus tegimenti aliis locis erant experti nullo telo neque tormento traici posse, ubi vero ea pars turris, quae erat perfecta, tecta atque munita est ab omni ictu hostium, pluteos ad alia opera abduxerunt; turris tectum per se ipsum pressionibus ex contignatione prima suspendere ac tollere coeperunt. ubi quantum storiarum demissio patiebatur, tantum elevarant, intra haec tegimenta abditi atque muniti parietes lateribus exstruebant, rursusque alia pressione ad aedificandum sibi locum expediebant. ubi tempus alterius contabulationis videbatur, tigna item ut primo tecta extremis lateribus instruebant, exque ea contignatione rursus summam contabulationem storiasque elevabant. ita tuto ac sine ullo vulnere ac periculo vi tabulata exstruxerunt fenestrasque, quibus in locis visum est, ad tormenta mittenda in struendo reliquerunt.

X. Ubi ex ea turri quae circum essent opera tueri se posse sunt confisi, musculum pedes LX longum ex materia bipedali, quem a turri latericia ad hostium turrim murumque perducerent, tacere instituerunt. cuius musculi haec erat forma, duae primum trabes in solo aequae longae distantes inter se pedes un conlocantur inque eis columellae pedum in altitudinem V defiguntur. has inter se capreolis molli fastigio coniungunt, ubi tigna quae musculi tegendi causa ponant conlocentur. eo super tigna bipedalia iniciunt eaque laminis clavisque religant. ad extremum musculi tectum trabesque extremas quadratas regulas mi patentis digitos defigunt, quae lateres, qui super musculo struantur, contineant. ita fastigato atque ordinatim structo ut trabes erant in capreolis conlocatae, [in] lateribus luto, musculus ut ab igni, qui ex muro iaceretur, tutus esset, contegitur. super lateres coria inducuntur, ne canalibus aqua immissa lateres diluere posset. coria autem ne rursus igni ac lapidibus corrumpantur, centonibus conteguntur. hoc opus omne tectum vineis ad ipsam turrim perficiunt subitoque inopinantibus hostibus machinatione navali phalangis subiectis ad turrim hostium admovent, ut aedificio iungatur.

XI. Quo malo perterriti subito oppidani saxa, quam maxima possunt, vectibus promovent, praecipitataque muro in musculum devolvunt. ictum firmitas materiae sustinet, et quidquid incidit, fastigio musculi elabitur. id ubi vident, mutant consilium; cupas taeda ac pice refertas incendunt easque de muro in musculum devolvunt. involutae labuntur, delapsae ab lateribus longuriis furcisque ab opere removentur. interim sub musculo milites vectibus infima saxa turris hostium, quibus fundamenta continebantur, convellunt. musculus ex turri latericia a nostris telis tormentisque defenditur; hostes ex muro ac turribus submoventur; non datur libera muri defendendi facultas. conpluribus iam lapidibus ex illa quae suberat turri subductis repentina mina pars eius turris concidit, pars reliqua consequens procumbebat, cum hostes urbis direptione perterriti inermes cum infulis se porta foras universi proripiunt, ad legatos atque exercitum supplices manus tendunt.

XII. Qua nova re oblata omnis administratio belli consistit, militesque aversi a proelio ad studium audiendi et cognoscendi feruntur. ubi hostes ad legatos exercitumque pervenerunt, universi se ad pedes proiciunt; orant, ut adventus Caesaris expectetur. captam suam urbem videre, opera perfecta,

turrim subrutam; itaque ab defensione desistere, nullam exoriri moram posse, quominus cum venisset, si imperata non facerent ad nutum, e vestigio diriperentur. docent, si omnino turris concidisset, non posse milites contineri, quin spe praedae in urbem inrumperent urbemque delerent. haec atque eiusdem generis complura ut ab hominibus doctis magna cum misericordia fletuque pronuntiantur.

XIII. Quibus rebus commoti legati milites ex opere deducunt, oppugnatane desistunt; operibus custodias relinquunt. indutiarum quodam genere misericordia facto adventus Caesaris expectatur. nullum ex muro, nullum a nostris mittitur telum; ut re confecta omnes curam et diligentiam remittunt. Caesar enim per litteras Trebonio magnopere mandaverat, ne per vim oppidum expugnari pateretur, ne gravius permoti milites et defectionis odio et contemptione sui et diutino labore omnes puberes interficerent; quod se facturos minabantur aegreque tunc sunt retenti, quin oppidum inrumperent, graviterque eam rem tulerunt, quod stesisse per Trebonium, quominus oppido potirentur, videbatur.

XIV. At hostes sine fide tempus atque occasionem fraudis ac doli quaerunt, interiectisque aliquot diebus, nostris languentibus atque animo remissis, subito meridiano tempore, cum alius discessisset, alius ex diutino labore in ipsis operibus quieti se dedisset, arma vero omnia reposita contactaque essent, portis se foras erumpunt, secundo magnoque vento ignem operibus inferunt. hunc sic distulit ventus, uti uno tempore agger plutei testudo turris tormenta flammam conciperent et prius haec omnia consumerentur, quam quemadmodum accidisset, animadverti posset. nostri repentina fortuna permoti arma quae possunt adripiunt, alii ex castris sese incitant. fit in hostis impetus. eorum sed <de> muro sagittis tormentisque fugientes persequi prohibentur. illi sub murum se recipiunt ibique musculum turrimque latericiam libere incendunt. ita multorum mensum labor hostium perfidia et vi tempestatis puncto temporis interiit. temptaverunt hoc idem Massilienses postero die. eandem nacti tempestatem maiore cum fiducia ad alteram turrim aggeremque eruptione pugnauerunt multumque ignem intulerunt. sed ut superioris temporis contentionem nostri omnem remiserant, ita proximi diei casu admoniti omnia ad defensionem paraverant. itaque multis interfectis reliquos infecta re in oppidum reppulerunt.

XV. Trebonius ea quae sunt amissa multo maiore militum studio administrare et reficere instituit. nam ubi tantos suos labores et apparatus male cecidisse viderunt, indutiisque per scelus violatis suam virtutem inrisui fore perdoluerunt, quod, unde agger omnino conportari posset, nihil erat reliquum, omnibus arboribus longe lateque in finibus Massiliensium excisis et convectis, aggerem novi generis atque inauditum ex latericiis duobus muris senum pedum crassitudine atque eorum murorum contignatione facere instituerunt aequa fere altitudine, atque ille congesticius ex materia fuerat agger. ubi aut spatium inter muros aut imbecillitas materiae postulare videretur, pilae interponuntur, traversaria tigna iniciuntur, quae firmamento esse possint, et quidquid est contignatum, cratibus consternitur, crates luto integuntur. sub tecto miles dextra ac sinistra muro tectus, adversus plutei obiectu, operi quaecumque sunt usui, sine periculo subportat. celeriter res administratur; diuturni laboris detrimentum sollertia et virtute militum brevi reconciliatur. portae, quibus locis videtur, eruptionis causa in muro relinquuntur.

XVI. Quod ubi hostes viderunt, ea, quae diu longoque spatio refici non posse sperassent, paucorum dierum opera et labore ita refecta, ut nullus perfidiae neque eruptioni locus esset, neque quicquam omnino relinqueretur, qua aut telis militibus aut igni operibus noceri posset, eodemque exemplo sentiunt totam urbem, qua sit aditus ab terra, muro turribusque circumiri posse, sic ut ipsis consistendi in suis munitionibus locus non esset, cum paene inaedicata in muris ab exercitu nostro

moenia viderentur, ac telum manu coiceretur, suorumque tormentorum usum, qui ire parique condicione ex muro ac turribus bellandi data se virtute nostris adaequare non posse intellegunt, ad easdem deditionis condiciones recurrunt.

XVII. M. Varro in ulteriore Hispania initio cognitis iis rebus quae sunt in Italia gestae, diffidens Pompeianis rebus amicissime de Caesare loquebatur: praeoccupatum sese legatione ab Cn. Pompeio, teneri obstrictum fide; necessitudinem quidem sibi nihilo minorem cum Caesare intercedere, neque se ignorare, quod esset officium legati, qui fiduciarium operam optineret, quae vires suae, quae voluntas erga Caesarem totius provinciae. haec omnibus ferebat sermonibus neque se in ullam partem movebat. postea vero cum Caesarem ad Massiliam detineri cognovit, copias Petrei cum exercitu Afrani esse coniunctas, magna auxilia convenisse, magna esse in spe atque expectari, et consentire omnem citeriorem provinciam, quaeque postea acciderant, de angustiis ad Ilerdam rei frumentariae accepit, atque haec ad eum elatius atque inflatius Afranius perscribebat, se quoque ad motus fortunae movere coepit.

XVIII. Dilectum habuit tota provincia, legionibus completis duabus cohortes circiter XXX alarias addidit. frumenti magnum numerum coegit, quod Massiliensibus, item quod Afranio Petreioque mitteret. naves longas X Gaditanis ut facerent imperavit, complures praeterea [in] Hispali faciendas curavit. pecuniam omnem omniaque ornamenta ex fano Herculis in oppidum Gadis contulit; eo sex cohortes praesidii causa ex provincia misit Gaiumque Gallonium equitem Romanum familiarem Domiti, qui eo procurandae hereditatis causa venerat missus a Domitio, oppido Gadibus praefecit; arma omnia privata ac publica in domum Galloni contulit. ipse habuit graves in Caesarem contiones. saepe ex tribunali praedicavit adversa Caesarem proelia fecisse, magnum numerum ab eo militum ad Afranium perfugisse; haec se certis nuntiis, certis auctoribus comperisse, quibus rebus perterritos civis Romanos eius provinciae sibi ad rem publicam administrandam HS CLXXX et argenti pondo XX milia, tritici modios CXX milia polliceri coegit. quas Caesari esse amicas civitates arbitrabatur, his graviora onera iniungebat praesidiaque eo deducebat, et iudicia in privatos reddebat, qui verba atque orationem adversus rem publicam habuissent; eorum bona in publicum addicebat. provinciam omnem in sua et Pompei verba iusiurandum adigebat. cognitis iis rebus quae sunt gestae in citeriore Hispania, bellum parabat. ratio autem haec erat belli, ut se cum illis legionibus Gadis conferret, naves frumentumque omne ibi contineret; provinciam enim omnem Caesaris rebus favere cognoverat. in insula frumento navibusque comparatis bellum duci non difficile existimabat. Caesar etsi multis necessariisque rebus in Italiam revocabatur, tamen constituerat nullam partem belli in Hispaniis relinquere, quod magna esse Pompei beneficia et magnas clientelas in citeriore provincia sciebat.

XIX. Itaque duabus legionibus missis in ulteriorem Hispaniam cum Q. Cassio, tribuno plebis, ipse cum DC equitibus magnis itineribus praegreditur edictumque praemittit, ad quam diem magistrata principesque omnium civitatum sibi esse praesto Cordubae vellet. quo edicto tota provincia pervulgato nulla fuit civitas, quin ad id tempus partem senatus Cordubam mitteret, non civis Romanus paulo notior, quin ad diem conveniret. simul ipse Cordubae conventus per se portas Varroni clausit, custodias vigiliasque in turribus muroque disposuit, cohortis duas, quae colonicae appellabantur, cum eo casu venissent, tuendi oppidi causa apud se retinuit. isdem diebus Carmonenses, quae est longe firmissima totius provinciae civitas, deductis tribus in arcem oppidi cohortibus a Varrone praesidio, per se cohortes eiecit portasque praeclusit.

XX. Hoc vero magis properare Varro, ut cum legionibus quam primum Gadis contenderet ne itinere aut traiectu intercluderetur; tanta ac tam secunda in Caesarem voluntas provinciae reperiebatur. progresso ei paulo longius litterae Gadibus redduntur, simulatque sit cognitum de edicto Caesaris, consensisse Gaditanos principes cum tribunis cohortium quae essent ibi in praesidio, ut Gallonium ex oppido expellerent, urbem insulamque Caesari servarent. hoc inito Consilio denuntiavisse Gallonio, ut sua sponte, dum sine periculo liceret, excederet Gadibus; si id non fecisset, sibi consilium capturos. hoc timore adductum Gallonium Gadibus excessisse. his cognitis rebus altera ex duabus legionibus, quae vernacula appellabatur, ex castris Varronis adstante et inspectante ipso signa sustulit seseque Hispalim recepit atque in foro et porticibus sine maleficio consedit. quod factum adeo eius conventus cives Romani comprobaverunt, ut domum ad se quisque hospitio cupidissime reciperet. quibus rebus perterritus Varro, cum itinere converso sese Italicam venturum praemisisset, certior ab suis factus est praecclusas esse portas. tum vero omni interclusus itinere ad Caesarem mittit paratum se esse legionem, cui iusserit, tradere. ille ad eum Sex. Caesarem mittit atque huic tradi iubet. tradita legione Varro Cordubam ad Caesarem venit; relatis ad eum publicis cum fide rationibus, quod penes eum est pecuniae, tradit, et, quid ubique habeat frumenti ac navium, ostendit.

XXI. Caesar contione habita Cordubae omnibus generatim gratias agit: civibus Romanis, quod oppidum in sua potestate studuissent habere, Hispanis, quod praesidia expulissent, Gaditanis, quod conatus adversariorum infregissent seseque in libertatem vindicavissent, tribunis militum centurionibusque, qui eo praesidii causa venerant, quod eorum Consilia sua virtute confirmavissent. pecunias, quas erant in publicum Varroni cives Romani polliciti, remittit; bona restituit iis quos liberius locutos hanc poenam tulisse cognoverat. tributis quibusdam publicis privatisque praemiis reliquos in posterum bona spe complet biduumque Cordubae commoratus Gadis proficiscitur; pecunias monimentaue quae ex fano Herculis conlata erant in privatam domum, referri in templum iubet. provinciae Q. Cassium praeficit; huic mi legiones adtribuit. ipse iis navibus quas M. Varro quasque Gaditani iussu Varronis fecerant, Tarraconem paucis diebus pervenit. ibi totius fere citerioris provinciae legationes Caesaris adventum exspectabant. eadem ratione privatim ac publice quibusdam civitatibus habitis honoribus Tarracone discedit pedibusque Narbonem atque inde Massiliam pervenit. ibi legem de dictatore latam seseque dictatorem dictum a M. Lepido praetore cognoscit.

XXII. Massilienses omnibus defessi malis, rei frumentariae ad summam inopiam adducti, bis proelio navali superati, crebris eruptionibus fusi, gravi etiam pestilenzia conflictati ex diutina conclusione et mutatione victus – panico enim vetere atque hordeo/corrupto omnes alebantur, quod ad huiusmodi casus antiquitus paratimi in publicum contulerant – deiecta turri, labefacta magna parte muri, auxiliis provinciarum et exercituum desperatis, quos in Caesaris potestatem venisse cognoverant, sese dedere sine fraude constituunt. sed paucis ante diebus L. Domitius cognita Massiliensium voluntate navibus in comparatis, ex quibus duas familiaribus suis adtribuerat, unam ipse conscenderat, nactus turbidam tempestatem profectus est. hunc conspicatae naves quae iussu Bruti consuetudine cotidiana ad portum excubabant, sublatis ancoris sequi coeperunt. ex his unum ipsius navigium contendit et fugere perseverava auxilioque tempestatis ex conspectu abiit, duo perterrita concursu nostrarum navium sese in portum receperunt. Massilienses arma tormentaue ex oppido, ut est imperatum, proferunt, navis ex portu navalibusque educunt, pecuniam ex publico tradunt. quibus rebus confectis Caesar magis eos pro nomine et vetustate quam pro meritis in se

civitatis conservans, duas ibi legiones praesidio praeinquit, ceteras in Italiani mittit; ipse ad urbem proficiscitur.

XXIII. Isdem temporibus C. Curio in Africam profectus ex Sicilia et iam ab initio copias P. Atti Vari despiciens duas legiones ex IIII quas a Caesare acceperat, D equites transportabat biduoque et noctibus tribus navigatione consumptis adpellit ad eum locum qui appellatur Anquillaria. hic locus abest a Clupeis passuum XXII milia habetque non incommodam aestate stationem et duobus eminentibus promunturiis continetur. huius adventum L. Caesar filius cum X longis navibus ad Clupeas praestolans, quas navis Uticae ex praedonum bello subductas P. Attius reficiendas huius belli causa curaverat, veritus navium multitudinem ex alto refugerat adpulsaque ad proximum litus trireme constrata et in litore relicta pedibus Hadrumetum perfugerat. id oppidum C. Considius Longus unius legionis praesidio tuebatur. reliquae Caesaris naves <cognita> eius fuga se Hadrumetum receperunt. hunc secutus Marcius Rufus quaestor navibus XII, quas praesidio onerariis navibus Curio ex Sicilia eduxerat, postquam in litore relictam navem conspexit, hanc emulco abstraxit; ipse ad C. Curionem cum classe redit.

XXIV. Curio Marcium Uticam navibus praemittit; ipse eodem cum exercitu proficiscitur biduoque iter progressus ad flumen Bagradam pervenit. ibi C. Caninium Rebilum legatum cum legionibus relinquit; ipse cum equitatu antecedit ad Castra exploranda Cornelia, quod is locus peridoneus castris habebatur. id autem est iugum directum eminens in mare, utraque ex parte praeruptum atque asperum, sed tamen paulo leniore fastigio ab ea parte, quae ad Uticam vergit. abest directo itinere ab Utica paulo amplius passus mille, sed hoc itinere est fons, quo mare succedit longius, lateque is locus restagnat; quem siqui vitare voluerit, vi milium circuitu in oppidum pervenit.

XXV. Hoc explorato loco Curio castra Vari conspicit muro oppidoque coniuncta ad portam, quae appellatur Belica, admodum munita natura loci, una ex parte ipso oppido Utica, altera a teatro, quod est ante oppidum, substructionibus eius operis maximis, aditu ad castra difficili et angusto, simul animadvertit multa undique portari atque agi plenissimis viis, quae repentini tumultus timore ex agris in urbem conferebantur. huc equitatum mittit, ut diriperet atque haberet loco praedae; eodemque tempore his rebus subsidio DC equites Numidae ex oppido peditesque ecce mittuntur a Varo, quos auxilii causa rex Iuba paucis diebus ante Uticam miserat. huic et paternum hospitium cum Pompeio et simultas cum Curione intercedebat, quod tribunus plebis legem promulgaverat, qua lege regnum Iubae publicaverat. concurrunt equites inter se; neque vero primum impetum nostrorum Numidae ferre potuerunt, sed interfectis circiter CXX reliqui se in castra ad oppidum receperunt. interim adventu longarum navium Curio pronuntiari onerariis navibus iubet, quae stabant ad Uticam numero circiter ce, se in hostium habiturum loco, qui non ex vestigio ad Castra Cornelia naves traduxisset. qua pronuntiatione facta temporis puncto sublatis ancoris omnes Uticam relinquunt et, quo imperatum est, transeunt. quae res omnium rerum copia complevit exercitum.

XXVI. His rebus gestis Curio se in castra ad Bagradam recipit atque universi exercitus conclamatione imperator appellatur, posteroque die Uticam exercitum ducit et prope oppidum castra ponit. nondum opere castrorum perfecto equites ex statione nuntiant magna auxilia equitum peditumque ab rege missa Uticam venire; eodemque tempore vis magna pulveris cernebatur, et vestigio temporis primum agmen erat in conspectu. novitate rei Curio permotus praemittit equites, qui primum impetum sustineant ac morentur; ipse celeriter ab opere deductis legionibus aciem instruit.

equitesque committunt proelium, et, priusquam plane legiones explicari et consistere possent, tota auxilia regis impedita ac perturbata, quod nullo ordine et sine timore iter fecerant, in fugam [se] coiciunt, equitatuque omni fere incolumi, quod se per litora celeriter in oppidum recipit, magnum peditum numerum interficiunt.

XXVII. Proxima nocte centuriones Marsi duo ex castris Curionis cum manipularibus suis XXII ad Attium Varum perfugiunt. hi sive vere quam habuerant opinionem ad eum perferunt, sive etiam auribus Vari serviunt – nam quae volumus, ea credimus libenter, et quae sentimus ipsi, reliquos sentire speramus – confirmant quidem certe totius exercitus animos alienos esse a Curione, maximeque opus esse in conspectum exercitus venire et conloquendi dare facultatem. qua opinione adductus Varus postero die mane legiones ex castris educit. facit idem Curio, atque una valle non magna interiecta suas uterque copias instruit.

XXVIII. Erat in exercitu Vari Sex. Quintilius Varus quem fuisse Corfinii supra demonstratum est. hic dimissus a Caesare in Africani venerat, legionesque eas traduxerat Curio, quas superioribus temporibus Corfinio receperat Caesar, adeo ut paucis mutatis centurionibus idem ordines manipuli constarent. hanc nactus appellationis causam Quintilius circumire aciem Curionis atque obsecrare milites coepit, ne primi sacramenti, quod apud Domitium atque apud se quaestorem dixissent, memoriam deponerent, neu contra eos arma ferrent, qui eadem essent usi fortuna eademque in obsidione perpassi, neu pro iis pugnarent, a quibus <per> contumeliam perfugae appellarentur. huc pauca ad spem largitionis addidit, quae ab sua liberalitate, si se atque Attium secuti essent, expectare deberent. hac habita oratione nullam in partem ab exercitu Curionis fit significatio, atque ita suas uterque copias reducit.

XXIX. Atque in castris Curionis magnus omnium incessit timor animis; is variis hominum sermonibus celeriter augetur. unusquisque enim opiniones fingebat, et ad id, quod ab alio audierat, sui aliquid timoris addebat. hoc ubi uno auctore ad plures permanerat atque alius alii tradiderat, plures auctores eius rei videbantur. † civile bellum; genus hominum *cui* liceret libere facere et sequi quod vellet. legiones hae, quae paulo ante apud adversarios fuerant... nam etiam Caesaris beneficia imminuerat consuetudo qua offerrentur; municipia etiam diversis partibus coniuncta – aequae enim ex Marsis Paelignisque veniebant – , ut qui superiore nocte... in contuberniis... commilitonesque; nonnulli graviora... sermones militum. † dubia durius accipiebantur, nonnulla etiam ab his, qui diligentiores videri volebant, fingebantur. –

XXX. Quibus de causis Consilio convocato de summa rerum deliberare incipit, erant sententiae, quae conandum omnibus modis castraque Vari oppugnanda censerent, quod <in> huiusmodi militum consiliis otium maxime contrarium esse arbitrarentur. postremo praestare dicebant per virtutem in pugna belli fortunam experiri, quam desertos et circumventos ab suis gravissimum supplicium perpeti. erant, qui censerent de tertia vigilia in Castra Cornelia recedendum, ut maiore spatio temporis interiecto militum mentes sanarentur simul siquid gravius accidisset, magna multitudine navium et tutius et facilius in Siciliam receptus daretur.

XXXI. Curio utrumque improbens consilium, quantum alteri sententiae deesset animi, tantum alteri superesse dicebat; hos turpissimae fugae rationem habere, illos etiam iniquo loco dimicandum putare. – ‘qua enim,’ inquit, ‘fiducia et opere et natura loci munitissima castra expugnari posse

confidimus? aut vero quid proficimus, si accepto magno detrimento ab oppugnatione castrorum discedimus? quasi non et felicitas rerum gestarum exercitus benevolentiam imperatoribus et res adversae odia concilienti castrorum autem mutatio quid habet nisi turpem fugam et desperationem omnium et alienationem exercitus? nam neque pudentis suspicari oportet sibi parum credi neque improbos scire sese timeri, quod illis licentiam timor augeat noster, his <suspicio> studia deminuat. quodsi iam,’ inquit, ‘haec explorata habeamus, quae de exercitus alienatione dicuntur, quae quidem ego aut omnino falsa aut certe minora opinione esse confido, quanto haec dissimulari et occultari, quam per nos confirmari praestet? an non, uti corporis vulnera, ita exercitus incommoda sunt tegenda, ne spem adversariis augeamus? at etiam ut media nocte proficiscamur, addunt, quo maiorem, credo, licentiam habeant, qui peccare conentur. namque huiusmodi res aut pudore aut metu tenentur, quibus rebus nox maxime adversaria est. quare neque tanti sum animi, ut sine spe castra obpugnanda censeam, neque tanti timoris, uti spe deficiam, atque omnia prius experienda arbitror magna ex parte iam me una vobiscum de re iudicium facturum confido.’

XXXII. Dimisso Consilio contionem advocat militum. commemorat, quo sit eorum usus studio ad Corfinium Caesar, ut magnam partem Italiae beneficio atque auctoritate eorum suam fecerit. ‘vos enim vestrumque factum,’ inquit, ‘omnia deinceps municipia sunt secuta, neque sine causa et Caesar amicissime de vobis et illi gravissime iudicaverunt. Pompeius enim nullo proelio pulsus vestri facti praeiudicio demotus Italia excessit; Caesar me, quem sibi carissimum habuit, provinciam Siciliam atque Africam, sine quibus urbem atque Italiani tueri non potest, vestrae fidei commisit. at sunt qui vos hortentur, ut a nobis desciscatis. quid enim est illis optatius quam uno tempore et nos circumvenire et vos nefario scelere obstringere? aut quid irati gravius de vobis sentire possunt, quam ut eos prodatis, qui se vobis omnia debere iudicant, in eorum potestatem veniatis, qui se per vos perisse existimant? an vero in Hispania res gestas Caesaris non audistis? duos pulsos exercitus, duos superatos duces, duas receptas provincias? haec acta diebus XL, quibus in conspectum adversariorum venerit Caesar? an qui incolumes resistere non potuerunt, perditii resistant? vos autem incerta Victoria Caesarem secuti diiudicata iam belli fortuna victum sequamini, cum vestri officii praemia percipere debeatis? desertos enim se ac proditos a vobis dicunt et prioris sacramenti mentionem faciunt. vosne vero L. Domitium, an vos Domitius deseruit? nonne extremam pati fortunam paratos proiecit ille? non sibi clam vobis salutem fuga petivit? non proditi per illum Caesaris beneficio estis conservati? sacramento quidem vos tenere qui potuit, cum proiectis fascibus et deposito imperio privatus et captus ipse in alienam venisset potestatem? relinquitur nova religio, ut eo neglecto sacramento, quo tenemini, respiciatis illud, quod deditioe ducis et capitis deminutione sublatum est. at, credo, si Caesarem probatis, in me offenditis. qui de meis in vos meritis praedicaturus non sum, quae sunt adhuc et mea voluntate et vestra expectatione leviora; sed tamen sui laboris milites semper eventu belli praemia petiverunt, qui qualis sit futurus, ne vos quidem dubitatis. diligentiam quidem nostram aut, quem ad finem adhuc res processit, fortunam cur praeteream? an paenitet vos, quod salvum atque incolumem exercitum nulla omnino navi desiderata traduxerim? quod classem hostium primo impetu adveniens profligaverim? quod bis per biduum equestri proelio superaverim? quod ex portu sinuque adversariorum ce naves oneratas abduxerim eoque illos compulerim, ut neque pedestri itinere neque navibus commeatu iuvari possint? hac vos fortuna atque his ducibus repudiatis Corfiniensem ignominiam, Italiae fugam, Hispaniarum deditioem – Africi belli praeiudicia – sequimini! equidem me Caesaris militem dici volui, vos me imperatoris nomine appellavistis. cuius si vos paenitet, vestrum vobis beneficium remitto, mihi meum restituite nomen, ne ad contumeliam honorem dedisse videamini.’ –

XXXIII. Qua oratione permoti milites crebro etiam dicentem interpellabant, ut magno cum dolore infidelitatis suspicionem sustinere viderentur, discedentem vero ex contione universi cohortantur, magno sit animo neubi dubitet proelium committere et suam fidem virtutemque experiri. quo facto commutata omnium et voluntate et opinione consensu suorum constituit Curio, cum primum sit data potestas, proelio rem committere, posteroque die productos eodem loco, quo superioribus diebus constiterat, in acie conlocat. ne Varus quidem Attius dubitat copias producere, sive sollicitandi milites sive aequo loco dimicandi detur occasio, ne facultatem praetermittat.

XXXIV. Erat vallis inter duas acies, ut supra demonstratum est, non ita magna, at difficili et arduo ascensu. hanc uterque si adversariorum copiae transire conarentur, expectabat, quo aequiore loco proelium committeret. – simul ab sinistro cornu P. Atti equitatus omnis et una levis armaturae interiecti conplures, cum se in vallem demitterent, cernebantur. ad eos Curio equitatum et duas Marrucinatorum cohortis mittit; quorum primum impetum equites hostium non tulerunt, sed admissis equis ad suos refugerunt; relictis ab his, qui una procurrerant levis armaturae, circumveniebantur atque interficiebantur ab nostris. huc tota Vari conversa acies suos fugere et concidi videbat. tum Rebilus, legatus Caesaris, quem Curio secum ex Sicilia duxerat, quod magnum habere usum in re militari sciebat, ‘perterritum’ inquit ‘hostem vides, Curio; quid dubitas uti temporis opportunitate?’ ille unum elocutus, ut memoria tenerent milites ea quae pridie sibi confirmassent, sequi se iubet et praecurrit ante omnes. adeoque erat impedita vallis, ut in ascensu nisi sublevati a suis primi non facile eniterentur. sed praeoccupatus animus Attianorum militum timore et fuga et caede suorum nihil de resistendo cogitabat, omnesque iam se ab equitatu circumveniri arbitrabantur. itaque priusquam telum adigi possit aut nostri propius accederent, omnis Vari acies terga vertit seque in castra recepit.

XXXV. Qua in fuga Fabius Paelignus quidam ex infimis ordinibus de exercitu Curionis primum agmen fugientium consecutus magna voce Varum nomine appellans requirebat, uti unus esse ex eius militibus et monere aliquid velle ac dicere videretur. ubi ille saepius appellatus aspexit ac restitit et quis esset aut quid vellet quaesivit, umerum apertum gladio appetit, paulumque afuit quin Varum interficeret; quod ille periculum sublato ad eius conatum scuto vitavit. Fabius a proximis militibus circumventus interficitur. hac fugientium multitudine ac turba portae castrorum occupantur atque iter impeditur, pluresque in eo loco sine vulnere quam in proelio aut fuga intereunt, neque multum afuit quin etiam castris expellerentur, ac nonnulli protinus eodem cursu in oppidum contenderunt. sed cum loci natura et munitio castrorum adiri tunc <prohibebat, tum> quod ad proelium egressi Curionis milites iis rebus indigebant quae ad oppugnationem castrorum erant usui, itaque Curio exercitum in castra reducit suis omnibus praeter Fabium incolumibus, ex numero adversariorum circiter DC interfectis ac M vulneratis; qui omnes discessu Curionis multique praeterea per simulationem vulnere ex castris in oppidum propter timorem sese recipiunt. qua re animadversa Varus et terrore exercitus cognito bucinatore in castris et paucis ad speciem tabernaculis relictis de tertia vigilia silentio exercitum in oppidum reducit.

XXXVI. Postero die Curio obsidere Uticam valloque circummunire instituit. erat in oppido multitudo insolens belli diuturnitate otii, Uticenses pro quibusdam Caesaris in se beneficiis illi amicissimi, conventus is qui ex variis generibus constaret, terror ex superioribus proeliis magnus. itaque de deditione omnes iam palam loquebantur et cum P. Attio agebant ne sua pertinacia omnium fortunas perturbari vellet. haec cum agerentur, nuntii praemissi ab rege Iuba venerunt, qui illum

adesse cum magnis copiis dicerent et de custodia ac defensione urbis hortarentur. quae res eorum perterritos animos confirmavit.

XXXVII. Nuntiabantur haec eadem Curioni, sed aliquamdiu fides fieri non poterat; tantam habebat suarum rerum fiduciam. iamque Caesaris in Hispania res secundae in Africam nuntiis ac litteris perferebantur. quibus omnibus rebus sublatus nihil contra se regem nisurum existimabat. sed ubi certis auctoribus comperit minus V et XX milibus longe ab Utica eius copias abesse, relictis munitionibus sese in Castra Cornelia recepit. huc frumentum comportare, castra munire, materiam conferre coepit, statimque in Siciliam misit, uti duae legiones reliquusque equitatus ad se mitteretur. castra erant ad bellum ducendum aptissima natura et loci munitione et maris propinquitate et aquae et salis copia, cuius magna vis iam ex proximis erat salinis eo congesta, non materia multitudine arborum, non frumentum, cuius erant plenissimi agri, deficere poterat. itaque omnium suorum consensu Curio reliquas copias expectare et bellum ducere parabat.

XXXVIII. His constitutis rebus probatisque consiliis ex perfugis quibusdam oppidanis audit Iubam revocatum finitimo bello et controversa Leptitanorum restitisse in regno et Saburram, eius praefectum, cum mediocribus copiis missum Uticae adpropinquare. his auctoribus temere credens consilium commutat et proelio rem committere constituit. multimi ad hanc rem probandam adiuvat adulescentia, magnitudo animi, superioris temporis proventus, fiducia rei bene gerendae. his rebus impulsus equitatum omnem prima nocte ad castra hostium mittit ad flumen Bagradam. quibus praeerat Saburra, de quo ante erat auditum, sed rex cum omnibus copiis insequabatur et vi milium passuum intervallo ab Saburra consederat. equites missi nocte iter conficiunt imprudentisque atque inopinantis hostis adgrediuntur. Numidae enim quadam barbara consuetudine nullis ordinibus passim consederant. hos oppressos somno dispersos adorti magnum eorum numerum interficiunt; multi perterriti profugiunt. quo facto ad Curionem equites revertuntur captivosque ad eum reducunt.

XXXIX. Curio cum omnibus copiis quarta vigilia exierat cohortibus V castris praesidio relictis. progressus milia passuum VI equites convenit, rem gestam cognovit; ex captivis quaerit, quis castris ad Bagradam praesit; respondent Saburram. reliqua studio itineris conficiendi quaerere praetermittit proximaque respiciens signa, 'videtisne,' inquit 'milites, captivorum orationem cum perfugis convenire? abesse regem, exiguas esse copias missas, quae paucis equitibus pares esse non potuerint? proinde ad praedam, ad gloriam properate ut iam de praemiis vestris et de referenda gratia cogitare incipiamus.' erant per se magna quae gesserant equites, praesertim cum eorum exiguus numerus cum tanta multitudine Numidarum conferretur. haec tamen ab ipsis inflatius commemorabantur, ut de suis homines laudibus libenter praedicant. multa praeterea spolia praeferebantur, capti homines equitesque producebantur, ut quidquid intercederet temporis, hoc omne victoriam morari videretur. ita spei Curionis militum studia non deerant. equites sequi iubet sese iterque accelerat, ut quam maxime ex fuga perterritos adoriri posset. at illi itinere totius noctis confecti subsequi non poterant atque alii alio loco resistebant. ne haec quidem res Curionem ad spem morabatur.

XL. Iuba certior factus a Saburra de nocturno proelio n milia Hispanorum et Gallorum equitum, quos suae custodiae causa circum se habere consuevit, et peditum eam partem, cui maxime confidebat, Saburrae summittit; ipse cum reliquis copiis elephantisque LX lentius subsequitur. suspicatus praemissis equitibus ipsum adfore Curionem Saburra copias equitum peditumque instruit

atque his imperat, ut simulatione timoris paulatim cedant ac pedem referant; sese, cum opus esset, signum proelii daturum et quod rem postulare cognovisset imperaturum. Curio ad superiorem spem addita praesentis temporis opinione hostes fugere arbitratus copias ex locis superioribus in campum deducit.

XLI. Quibus ex locis cum longius esset progressus, confecto iam labore exercitu XVI milium spatio constitit. dat suis signum Saburra, aciem constituit et circumire ordines atque hortari incipit, sed peditatu dumtaxat procul ad speciem utitur, equites in aciem inmittit. non deest negotio Curio suosque hortatur, ut spem omnem in virtute reponant. ne militibus quidem, ut defessis, neque equitibus, ut paucis et labore confectis, studium ad pugnandum virtusque deerat; sed hi erant numero CC, reliqui in itinere substiterant. hi quameumque in partem impetum fecerant, hostes loco cedere cogebant, sed neque longius fugientes prosequi, nec vehementius equos incitare poterant. at equitatus hostium ab utroque cornu circumire aciem nostram et aversos proterere incipit, cum cohortes ex acie procucurrissent, Numidae integri celeritate impetum nostrorum effugiebant, rursusque ad ordines suos se recipientes circumibant et ab acie excludebant. sic neque in loco manere ordinesque servare, neque procurrere et casum subire tutum videbatur. hostium copiae submissis ab rege auxiliis crebro augebantur; nostros vires lassitudine deficiebant, simul ii qui vulnera acceperant, neque acie excedere, neque in locum tutum referri poterant, quod tota acies equitatu hostium circumdata tenebatur. hi de sua salute desperantes, ut extremo vitae tempore homines facere consuerunt, aut suam mortem miserabantur aut parentes suos commendabant, siquos ex eo periculo fortuna servare potuisset. plena erant omnia timoris et luctus.

XLII. Curio ubi perterritis omnibus neque cohortationes suas neque preces audiri intellegit, unam ut in miseris rebus spem reliquam salutis esse arbitratus proximos colles capere universos atque eo signa inferri iubet. hos quoque praeoccupat missus a Saburra equitatus. tum vero ad summam desperationem nostri perveniunt et partim fugientes ab equitatu interficiuntur, partim integri procumbunt. hortatur Curionem Cn. Domitius praefectus equitum, cum paucis equitibus circum sistens, ut fuga salutem petat atque in castra contendat, et se ab eo non discessurum pollicetur. at Curio numquam se amisso exercitu, quem a Caesare <suae> fidei commissum acceperit, in eius conspectum reversurum confirmat atque ita proelians interficitur. equites ex proelio perpauci se recipiunt; sed ii quos ad novissimum agmen equorum reficiendorum causa substitisse demonstratum est, fuga totius exercitus procul animadversa sese incolumes in castra conferunt. milites ad unum omnes interficiuntur.

XLIII. His rebus cognitis Marcius Rufus quaestor in castris relictus a Curione cohortatur suos, ne animo deficient. illi orant atque obsecrant, ut in Siciliam navibus reportentur. pollicetur magistrisque imperat navium, ut primo vespere omnes scaphas ad litus adpulsas habeant. sed tantus fuit omnium terror, ut alii adesse copias Iubae dicerent, alii cum legionibus instare Varum iamque se pulverem venientium cernere, quarum rerum nihil omnino acciderat, alii classem hostium celeriter advolaturam suspicarentur. itaque perterritis omnibus sibi quisque consulebat. qui in classe erant, proficisci properabant. horum fuga navium onerariarum magistros incitabat; pauci lenunculi ad officium imperiumque conveniebant. sed tanta erat completis litoribus contentio, qui potissimum ex magno numero conscenderent, ut multitudine atque onere nonnulli deprimerentur, reliqui hoc timore propius adire tardarentur.

XLIV. Quibus rebus accidit, ut pauci milites patresque familiae, qui aut gratia aut misericordia valerent aut naves adnare possent, recepti in Siciliam incolumes pervenirent. reliquae copiae missis ad Varum noctu legatorum numero centurionibus sese ei dediderunt. quorum cohortes militum postero die ante oppidum Iuba conspicatus, suam esse praedicans praedam, magnam partem eorum interfici iussit, paucos electos in regnum remisit, cum Varus suam fidem ab eo laedi quereretur neque resistere auderet. ipse equo in oppidum vectus prosequentibus compluribus senatoribus, quo in numero erat Ser. Sulpicius et Licinius Damasippus, paucis <diebus> quae fieri vellet, Uticae constituit atque imperavit, diebus aequae post paucis se in regnum cum omnibus copiis recepit.

## Libro secondo

1. Mentre questo accade in Spagna, il legato Gaio Trebonio, che era stato lasciato ad assediare Marsiglia, inizia a costruire da due diversi punti, verso la città, terrapieno, vinee e torri. Un punto era vicinissimo al porto e ai cantieri navali, l'altro alla porta attraverso la quale si entra provenendo dalla Gallia e dalla Spagna, sulla costa, vicino alla foce del Rodano. Marsiglia è infatti bagnata dal mare quasi su tre lati; non resta che il quarto ad essere accessibile da terra. E anche su questo lato, la parte che conduce alla rocca, difesa dalla conformazione naturale del terreno e da una valle profondissima, richiede un assedio lungo e difficile. Per portare a termine i lavori, Gaio Trebonio fa venire da tutta la provincia una gran quantità di uomini e animali da soma; ordina di raccogliere vimini e materiale da costruzione. Messo insieme l'occorrente fa innalzare un terrapieno alto ottanta piedi<sup>1</sup>.

2. Ma la città era da tempo talmente provvista di ogni tipo di apparato bellico e possedeva una tale quantità di macchine da lancio, che nessun riparo mobile fatto di vimini intrecciati poteva resistere. Travi di dodici piedi<sup>2</sup> con le punte di ferro, lanciate da enormi baliste, potevano trapassare quattro strati di graticcio e conficcarsi nel terreno. Si costruivano quindi dei portici con assi di legno dello spessore di un piede<sup>3</sup>, al riparo dei quali si passava di mano in mano il materiale per costruire il terrapieno. Una testuggine di sessanta piedi<sup>4</sup>, costruita anche questa con legno resistentissimo, coperta di quanto era necessario per proteggerla dai proiettili incendiari e dal lancio di pietre, apriva la strada pareggiando il terreno. Ma l'imponenza dei lavori, l'altezza del muro e delle torri, le macchine da lancio tanto numerose, rallentavano tutte le operazioni. Gli Albici, inoltre, effettuavano frequenti sortite dalla città, nell'intento di appiccare il fuoco al terrapieno e alle torri. I nostri soldati respingevano facilmente gli assalti ricacciando nella città coloro che avevano fatto irruzione, dopo aver inflitto loro gravi perdite.

3. Frattanto Lucio Nasidio<sup>5</sup>, mandato da Gneo Pompeo in aiuto di Lucio Domizio e dei Marsigliesi con una flotta di sedici navi, di cui poche con la prua corazzata di bronzo, attraversa lo stretto di Sicilia prendendo di sorpresa Curione, che non se lo aspettava, e spintosi fino a Messina, dove per l'improvviso terrore che aveva preso i capi politici e il senato<sup>6</sup>, la popolazione era in fuga, preleva dai cantieri una nave. Aggiuntala alla sua flotta, prosegue la rotta per Marsiglia e, inviata di nascosto una piccola imbarcazione, informa Domizio e i Marsigliesi del suo arrivo e li esorta vivamente a scontrarsi nuovamente con la flotta di Bruto, ora che possono valersi dei suoi rinforzi.

4. I Marsigliesi, dopo la precedente disfatta, avevano reintegrato le navi perdute tirando fuori dai cantieri delle vecchie imbarcazioni, e le avevano riparate ed equipaggiate con ogni cura – disponevano in abbondanza di rematori e timonieri – aggiungendovi battelli da pesca pontati, per proteggere i rematori dai proiettili; su tutte le imbarcazioni erano imbarcati arcieri e macchine da lancio. Allestita in tal modo la flotta, spinti dalle suppliche e dai pianti di tutti, vecchi, donne e fanciulle, perché salvassero la città nell'estremo pericolo, con non minore coraggio e fiducia della prima volta che avevano combattuto, si imbarcarono. Accade infatti, per comune difetto della natura, che nelle situazioni insolite e sconosciute, o acquistiamo maggiore fiducia o veniamo presi da uno sproporzionato terrore, come appunto allora accadde. L'arrivo di Lucio Nasidio aveva infatti riempito la cittadinanza di una grandissima aspettativa e determinazione. Col favore del vento escono

dal porto e raggiungono Nasidio a Tauroento<sup>7</sup> – una piccola piazzaforte dei Marsigliesi – e qui preparano le navi, si rafforzano nel proposito di venire allo scontro, si scambiano pareri. L'ala destra dello schieramento viene assegnata ai Marsigliesi, la sinistra a Nasidio.

5. Verso lo stesso luogo si dirige anche Bruto, con la flotta accresciuta di diverse unità. Alle navi che erano state fatte costruire da Cesare ad Arles aveva infatti aggiunto le sei tolte ai Marsigliesi, che aveva riparato nei giorni precedenti e completamente attrezzato. Esortati quindi i suoi a non temere un nemico ormai vinto, che avevano battuto quando aveva tutte le forze intatte, pieno di buone speranze e di coraggio, muove all'attacco. Dall'accampamento di Gaio Trebonio e da tutte le alture si poteva agevolmente vedere quanto accadeva nella città: tutti i giovani che erano rimasti nella piazzaforte e tutti gli uomini più adulti, con i figli e le mogli, nei luoghi pubblici, nei posti di guardia o sulle mura, tendevano le mani al cielo o si recavano nei templi degli dèi immortali e, prostrati davanti alle statue, pregavano per la vittoria. Non vi era nessuno che non pensasse che nell'esito di quella giornata non si decidesse della sorte di tutti. La migliore gioventù, infatti, e i più influenti cittadini di ogni età, obbedendo al richiamo e cedendo alle suppliche, si erano imbarcati sulle navi, cosicché, se avessero avuto la peggio, non restava loro neanche la possibilità di fare un nuovo tentativo; se invece avessero vinto, potevano sperare nella salvezza della città, difendendosi da soli o grazie agli aiuti esterni.

6. Attaccata battaglia, il valore dei Marsigliesi fu ineccepibile. Memori delle raccomandazioni ricevute poco prima dai loro concittadini, combattevano con lo spirito di chi sa che non avrà un'altra occasione per tentare di nuovo, di chi crede che quanti in battaglia perderanno la vita, non precederanno di molto i concittadini, che verranno colpiti dallo stesso destino, una volta che la città sia caduta. Poiché le nostre navi si erano leggermente distanziate le une dalle altre, il nemico aveva la possibilità di giostrare con l'abilità dei timonieri e la mobilità delle imbarcazioni, e se i nostri, presentandosene l'opportunità, gettati i rampini d'abbordaggio, bloccavano la nave nemica, da ogni parte accorrevano i rinforzi. Assieme agli Albici, non erano da meno nei combattimenti corpo a corpo e non erano molto inferiori ai nostri in valore. Contemporaneamente, dalle imbarcazioni più piccole, da lontano, un fitto lancio di proiettili investiva, ferendoli, i nostri soldati che, impegnati in altre azioni, venivano presi alla sprovvista. Due triremi, avvistata la nave di Bruto, facilmente riconoscibile dalle insegne, vi si erano lanciate contro da due diverse direzioni. Ma Bruto si accorge della manovra quel tanto che basta ad anticiparla un attimo, e riesce a sfuggire grazie alla velocità della nave. Le due imbarcazioni, trascinate dall'abbrivio, entrarono in collisione con tale violenza che ambedue rimasero gravemente danneggiate per lo scontro, anzi, una delle due ne ebbe spezzato il rostro e si sfasciò completamente<sup>8</sup>. Le navi della flotta di Bruto che si trovavano nelle vicinanze, accortesi dell'incidente, assalgono le due navi che non potevano manovrare e rapidamente le affondano.

7. Le navi di Nasidio non furono di nessun aiuto e abbandonarono dopo poco la battaglia. Non si sentivano certo in dovere di mettere a repentaglio la propria vita, visto che non erano costretti dal fatto di trovarsi in vista della patria o dalle esortazioni dei parenti. Così, delle loro navi, nessuna mancò all'appello; della flotta marsigliese, cinque navi furono affondate, quattro catturate, una fuggì con quelle di Nasidio, che si diressero tutte verso la Spagna Citeriore. Delle rimanenti, una fu inviata a Marsiglia per portare la notizia, e si era appena avvicinata alla città, quando tutta la popolazione si riversò fuori per sapere e, come seppe, si levò un tale compianto che la città sembrava esser caduta

in quello stesso momento in mano ai nemici. Ciò nonostante, tuttavia, i Marsigliesi si diedero a completare i preparativi per la difesa della città.

8. I legionari che si occupavano delle opere d'assedio sul lato destro della città si resero conto che si sarebbero potuti difendere molto meglio dai frequenti assalti dei nemici se avessero costruito in quel luogo, come fortino e riparo, ai piedi del muro, una torre di mattoni. In un primo momento, dovendo servire contro le improvvise incursioni, la costruirono piccola e bassa. Qui si ritiravano; di qui si difendevano, in caso di una maggiore pressione nemica; di qui si slanciavano a respingere ed inseguire il nemico. La torre misurava trenta piedi su ogni lato ed aveva pareti spesse cinque piedi<sup>9</sup>. Ma in seguito, poiché l'esperienza insegna in ogni circostanza, quando ad essa si aggiunge l'umana solerzia, si trovò che avrebbe potuto essere di grande utilità soprelevare la torre. Il lavoro fu condotto nel modo seguente.

9. Quando le mura della torre furono innalzate fino al punto in cui doveva essere costruito il tavolato del primo piano, questo fu connesso alle pareti in modo che le estremità delle travi non sporgessero fuori dallo spessore delle pareti, di modo che non vi fosse nulla cui i nemici potessero appiccare il fuoco. Al di sopra di questa travatura gettarono una pavimentazione di piccoli mattoni, per quanto lo permise il riparo dei parapetti e delle tettoie mobili, vi poggiarono poi sopra due travi trasversali che non arrivavano alle pareti, con cui sollevare la trabeazione che avrebbe dovuto costituire la copertura della torre; sopra quelle travi posero perpendicolarmente delle traversine tenute insieme con assi. Queste travi erano un po' più lunghe e sporgevano dalle estremità delle pareti per potervi sospendere le coperture necessarie a ripararli dai proiettili, respingendoli, mentre costruivano le pareti all'interno di quella trabeazione; coprirono la superficie di quel tavolato con mattoni e fango, perché i nemici non potessero appiccarvi il fuoco, e vi gettarono sopra dei materassi per evitare che i proiettili scagliati dalle macchine da lancio spezzassero il tavolato o che i massi lanciati dalle catapulte frantumassero l'ammattionato. Intrecciarono poi tre stuoie con gomene da ancora, della lunghezza delle pareti e larghe quattro piedi<sup>10</sup> e le appesero alla travi che sporgevano intorno alla torre, sui tre versanti rivolti al nemico. Sapevano, per averlo sperimentato in altre occasioni, che questa era l'unica protezione efficace contro i proiettili, anche se lanciati dalle macchine da guerra. Quando la parte di torre che era stata terminata fu protetta e messa al sicuro da qualsiasi lancio di proiettili nemici, spostarono i ripari a protezione di altri lavori; il tetto della torre, che era stato costruito a parte, cominciarono a spostarlo e sollevarlo dalla travatura del primo piano a mezzo di puntelli. Quando lo ebbero sollevato tanto quanto permetteva la lunghezza delle stuoie, nascosti e protetti da questi ripari, costruivano le pareti in mattoni e poi di nuovo, puntellando ancora più in alto il tetto, si procuravano lo spazio per continuare la costruzione. Quando era venuto il momento di costruire il tavolato del secondo piano, disponevano come prima delle travi all'interno dello spessore delle mura di mattoni, su quella travatura disponevano il tavolato e appendevano più in alto le stuoie. In questo modo, al sicuro e senza venir colpiti, innalzarono sei piani, lasciando delle feritoie per le macchine da lancio nei punti che sembrarono più opportuni.

10. Quando si convinsero che da quella torre potevano proteggere entro un certo raggio gli uomini impegnati nei lavori, decisero di costruire una galleria coperta lunga sessanta piedi, con tavole dello spessore di due piedi<sup>11</sup>, che conducesse dalla torre di mattoni alla torre nemica e alle mura. La galleria era così formata: disposero innanzi tutto sul terreno due travi della stessa

lunghezza, distanti tra loro quattro piedi<sup>12</sup>, sulle quali conficcarono delle piccole colonne alte cinque piedi<sup>13</sup>. Le uniscono mediante cavalletti in lieve pendenza sui quali collocare le travi che avrebbero costituito la copertura della galleria. Vi collocano poi sopra travi dello spessore di due piedi tenute insieme da lastre di metallo e chiodi. Alle estremità della copertura della galleria, e delle travi, fissano dei listelli di legno sporgenti quattro dita<sup>14</sup>, per trattenere i mattoni che vi avrebbero disposto. Completata a regola d'arte la copertura a doppio spiovente, man mano che venivano fissate le travi sui cavalletti, le si copriva con mattoni e fango, per proteggere la galleria dai proiettili infuocati che venivano lanciati dalle mura. Sui mattoni vengono poi disposte delle pelli, per evitare che questi vengano sconnessi con getti d'acqua e sulle pelli vengono gettate delle spesse coltri perché non venissero a loro volta danneggiate dal fuoco e dal lancio di pietre. L'intero lavoro viene completato al riparo delle vinee, proprio sotto la torre, e all'improvviso, senza che il nemico se lo aspetti, con le falanghe<sup>15</sup> in uso nella marina, viene fatto scivolare fin sotto la torre nemica a contatto con le mura.

11. Allarmati dall'improvvisa minaccia, gli assediati spingono innanzi con leve dei massi quanto più grandi è possibile e, scaraventandoli dalle mura, li fanno rotolare sulla galleria. Il solido materiale da costruzione sostiene l'urto e la copertura a doppio spiovente della galleria fa scivolare tutto quanto vi piomba sopra. Come vedono ciò, ricorrono ad altri mezzi: danno fuoco a barili pieni di resina e pece e, dalle mura, li fanno rotolare sulla galleria. Rotolando, questi scivolano via lungo i fianchi e vengono allontanati dalla costruzione con pertiche e forche. Nel frattempo, sotto la galleria, i soldati scalzano con delle leve i blocchi che, alla base della torre nemica, tengono salde le fondamenta. Dalla nostra torre di mattoni, un lancio di copertura di frecce e proiettili scagliati dalle macchine protegge la galleria; i nemici vengono respinti dal bastione e dalle torri; non viene lasciata loro la piena facoltà di difendere le mura. Essendo già stati scalzati parecchi blocchi dalla torre vicina alla galleria, una parte di questa crollò rapidamente e l'altra parte sarebbe di conseguenza crollata, quando i nemici, atterriti all'idea di un saccheggio della città, si precipitano tutti fuori dalle porte inermi e con le bende sacre<sup>16</sup>, tendendo supplichevoli le mani verso i legati e l'esercito.

12. Di fronte a quest'insolito spettacolo, tutte le operazioni di guerra si bloccano, e i soldati, distolti dal combattimento, vengono presi dal desiderio di ascoltare e sapere. Quando i nemici giungono di fronte ai legati e all'esercito, si gettano tutti ai loro piedi, e supplicano perché si attenda l'arrivo di Cesare. Si rendevano conto che la loro città era ormai presa, le opere d'assedio erano state completate, la torre era crollata: cessavano quindi di difendersi. Se, appena Cesare fosse arrivato, essi non avessero immediatamente obbedito agli ordini, nulla poteva impedire che la città fosse abbandonata al saccheggio ad un semplice cenno. Fanno notare che, se la torre fosse crollata del tutto, non sarebbe stato possibile trattenere i soldati dall'irrompere nella città nella speranza di far bottino e di distruggerla. Questi e molti altri argomenti dello stesso genere, come c'era da aspettarsi da gente colta<sup>17</sup>, furono esposti in maniera degna di compassione e tra le lacrime.

13. Commossi da queste suppliche, i legati richiamano i soldati dai lavori, sospendono gli assalti, lasciano delle sentinelle presso le opere d'assedio. Accordata per pietà una specie di tregua, si attende l'arrivo di Cesare. Si sospende il lancio di proiettili dalle mura e dalle nostre linee; come se la guerra fosse conclusa, tutti rallentano l'attività e la vigilanza. Cesare aveva infatti vivamente raccomandato per lettera a Trebonio di non permettere che la città venisse presa d'assalto, per

evitare che i soldati, fortemente inaspriti dallo sdegno per la defezione dei Marsigliesi, dal disprezzo mostrato nei loro confronti e dalla lunga fatica, massacrassero tutti gli adulti, che era appunto quanto minacciavano di fare, e furono a stento trattiene, in quel momento, dall'irrompere nella città: un ordine che tollerarono di mala voglia, perché sembrava che la mancata conquista della città dipendesse da Trebonio.

14. Ma i nemici cercarono proditoriamente il momento e l'occasione adatti per la frode e l'inganno e, lasciato passare qualche giorno, mentre i nostri erano rilassati e tranquilli, all'improvviso, verso mezzogiorno, quando alcuni si erano allontanati e altri si stavano riposando dalla quotidiana fatica sul luogo stesso dei lavori, e tutte le armi erano riposte e al coperto, fanno irruzione dalle porte e, favoriti da un forte vento, appiccano il fuoco alle opere d'assedio. Il vento propaga a tal punto le fiamme che in un momento terrapieno, gallerie, testuggine, torre, macchine da guerra s'incendiano e bruciano completamente prima che si possa capire come sia accaduto. I nostri, colpiti dall'improvviso rovescio di fortuna, afferrano le armi che possono, altri si precipitano fuori dall'accampamento. Si va all'assalto del nemico. Ma le frecce e i proiettili lanciati dalle mura impediscono di inseguire i fuggitivi. Questi si pongono al riparo delle mura e di là incendiano senza trovare resistenza la galleria e la torre di mattoni. In un attimo, il lavoro di tanti mesi viene distrutto dalla perfidia dei nemici e dalla violenza del vento. Il giorno dopo i Marsigliesi tentarono di ripetere il colpo. Approfittando dello stesso vento, con maggiore sicurezza attaccano facendo irruzione dalla parte dell'altra torre e dell'altro terrapieno, appiccando il fuoco in parecchi punti. Ma i nostri, come prima avevano completamente abbandonato la sorveglianza, così ora, messi in guardia dal colpo subito il giorno precedente, erano prontissimi a difendersi. Quindi, dopo aver inflitto molte perdite al nemico, respinsero i superstiti nella piazzaforte, senza che avessero recato alcun danno.

15. Trebonio, con un impegno ancora maggiore da parte dei soldati, iniziò la ricostruzione di quanto era andato distrutto. Quando videro, infatti, che tante fatiche e tanti preparativi erano finiti nel nulla, e che, a causa della tregua proditoriamente violata, il loro valore sarebbe stato deriso, se ne sentirono profondamente feriti. Poiché non restava assolutamente nulla con cui costruire un qualsiasi terrapieno, dato che erano stati tagliati e raccolti tutti gli alberi in lungo e in largo nel territorio di Marsiglia, decisero di costruire un terrapieno di nuovo genere, come non si era mai visto, formato da due muri di mattoni dello spessore di sei piedi<sup>18</sup> ciascuno, uniti da una travatura, alto quasi quanto il precedente, che era stato fatto con legname ammassato. Dove la distanza tra i muri o la scarsa resistenza dei materiali sembra richiederlo, inseriscono dei pilastri. Vi gettano di traverso delle travi, che servano a consolidare l'opera e ricoprono la travatura di graticci che vengono a loro volta ricoperti di fango. I soldati, al coperto, protetti a destra e a sinistra dai muri, sul davanti dallo sbarramento del parapetto, trasportavano senza rischi tutto ciò che serviva ai lavori. La ricostruzione procede rapidamente; la perdita delle opere costate tanta fatica viene in breve compensata grazie all'impegno e al valore dei soldati. Dove sembra opportuno, vengono aperte nel muro delle porte per permettere le sortite.

16. Quando i nemici si rendono conto che quelle opere che essi avevano sperato non si potessero ricostruire neanche in moltissimo tempo, erano state ricostruite con pochi giorni d'intenso lavoro, e in modo tale da non lasciar più spazio alle loro subdole sortite, e che non restava nemmeno più un punto attraverso il quale colpire i soldati o appiccare il fuoco alle costruzioni, capiscono che nello stesso modo la città, dalla parte della terraferma, può essere circondata con mura e torri, di modo che

non avrebbe avuto più senso per loro collocarsi a difesa dei propri bastioni, dal momento che sembrava che i nostri soldati avessero costruito i muri quasi a contatto delle loro mura, e che i proiettili si potessero lanciare con le mani; l'uso delle macchine da lancio, dalle quali molto si aspettavano, era vanificato dall'eccessiva vicinanza e comprendono che, combattendo ad armi pari con i nostri dalle mura e dalle torri, non possono eguagliarli in valore. Ricorrono allora alle medesime condizioni di resa.

17. Marco Varrone, in un primo momento, avendo avuta notizia in Spagna Ulteriore di quanto era accaduto in Italia, diffidando del successo di Pompeo, parlava di Cesare in modo molto favorevole: egli aveva avuto da Pompeo la nomina a legato ed era vincolato dal giuramento; vincoli non minori, tuttavia, lo legavano a Cesare, ed egli non ignorava quali fossero i doveri di un legato, che ricopre un incarico di fiducia; né ignorava la consistenza delle proprie forze e come l'intera provincia mostrasse inclinazione verso Cesare. Erano questi gli argomenti dei suoi discorsi, mentre non si dichiarava né per una parte né per l'altra. Ma in seguito, quando seppe che Cesare era trattenuto davanti a Marsiglia, che le truppe di Petreio si erano unite all'esercito di Afranio, che si erano raccolte molte truppe ausiliarie e molte altre se ne aspettavano o erano in arrivo, e che tutta la Spagna Citeriore era dalla loro parte, quando conobbe gli avvenimenti successivi, quelli relativi alla carestia di frumento che aveva colpito Cesare a Ilerda, e le notizie gli arrivavano gonfiate ed ampliate nelle lettere che gli scriveva Afranio, cominciò anche lui a volgersi dalla parte verso cui spirava il vento della fortuna.

18. Fece una leva in tutta la provincia e, completate due legioni, vi aggiunse una trentina di coorti ausiliarie. Raccolse grandi scorte di frumento da inviare ai Marsigliesi e anche ad Afranio e Petreio. Ordinò ai Gaditani<sup>19</sup> di costruire dieci navi da guerra e curò che se ne facessero parecchie altre ad Ispali<sup>20</sup>. Fece portare nella piazzaforte di Cadice tutto il danaro e tutti gli arredi preziosi del tempio di Ercole<sup>21</sup>, vi mandò a presidiarla sei coorti dalla provincia e affidò il comando della piazzaforte di Cadice a Gaio Gallonio<sup>22</sup>, cavaliere romano, amico intimo di Domizio, che si trovava lì su incarico di quest'ultimo per occuparsi dell'amministrazione di un'eredità; in casa di Gallonio fece portare tutte le armi, private e pubbliche. Si mise lui stesso a tenere discorsi ostili nei confronti di Cesare. Spesso proclamò, dalla tribuna<sup>23</sup>, che Cesare aveva subito delle disfatte, che moltissimi soldati lo abbandonavano per unirsi ad Afranio, e che aveva avuto queste notizie da persone ben informate e da fonte sicura. Dopo aver così terrorizzato i cittadini romani di quella provincia, li costrinse ad impegnarsi per le necessità pubbliche ad un versamento di diciotto milioni di sesterzi e di ventimila libbre d'argento<sup>24</sup>, più una fornitura di centoventimila moggi di frumento. Imponeva oneri ancora più pesanti alle città che sospettava favorevoli a Cesare, vi stabiliva presidi ed autorizzava processi contro privati cittadini, accusati di aver espresso opinioni o tenuto discorsi sovversivi contro lo Stato, e faceva confiscare i loro beni. Faceva giurare fedeltà a tutta la provincia a sé e a Pompeo. Quando seppe ciò che era accaduto in Spagna Citeriore, iniziò i preparativi per la guerra. Il suo piano era di portarsi a Cadice con le due legioni e concentrarvi la flotta e tutto il frumento; sapeva, infatti, che tutta la provincia stava dalla parte di Cesare. Riteneva che non gli sarebbe stato difficile, disponendo di vettovaglie e della flotta, condurre la guerra stando sull'isola. Cesare, benché molte urgenti questioni richiedessero la sua presenza in Italia, aveva tuttavia deciso di non lasciare in Spagna nessuno focolaio di guerra, perché sapeva che nella provincia citeriore Pompeo poteva contare su un vasto credito e su grandi clientele.

19. Mandate quindi due legioni nella Spagna Ulteriore sotto il comando di Quinto Cassio, tribuno della plebe, si mosse personalmente con seicento cavalieri, procedendo a marce forzate, facendosi precedere da un editto nel quale fissava il giorno in cui i magistrati e i primi cittadini di tutte le città si sarebbero dovuti trovare a Cordova a sua disposizione. Quando quest'editto fu reso noto, non vi fu nessuna città che non inviasse a Cordova, alla data stabilita, parte del senato, né cittadino romano provvisto di una qualche notorietà che non si presentasse puntualmente. Contemporaneamente la comunità romana<sup>25</sup> di Cordova, di sua iniziativa, chiuse le porte a Varrone, dispose sentinelle e posti di guardia sulle torri e sulle mura, trattenne in città a scopo difensivo due coorti, dette coloniche<sup>26</sup>, che si trovavano lì per caso. In quegli stessi giorni, gli abitanti di Carmona<sup>27</sup>, la città più forte di tutta la provincia, la cui rocca era presidiata da tre coorti mandate da Varrone, scacciarono di propria iniziativa il presidio e chiusero le porte.

20. Questi avvenimenti inducono Varrone ad affrettarsi per raggiungere Cadice con le legioni il più presto possibile, per evitare che gli venga tagliata la strada sia per terra che per mare; tale e tanto grande era il favore manifestato dalla provincia nei confronti di Cesare. Egli aveva già percorso un breve tratto di strada, quando gli venne recapitata una lettera proveniente da Cadice, nella quale si diceva che, appena avevano saputo dell'editto di Cesare, i capi gaditani si erano trovati d'accordo con i tribuni delle coorti di presidio per cacciare Gallonio dalla piazzaforte e conservare per Cesare l'isola e la città. Presa questa decisione, avevano intimato a Gallonio di andarsene di sua volontà, finché poteva farlo senza rischi; se non avesse obbedito, avrebbero preso i loro provvedimenti. Gallonio, intimorito, aveva lasciato Cadice. A queste notizie, una delle due legioni di Varrone, quella detta indigena<sup>28</sup>, in sua presenza e proprio sotto i suoi occhi, prese le insegne, uscì dal campo e si portò ad Ispali, dove, senza far male a nessuno, si accampò nel foro e sotto i portici. L'associazione dei cittadini romani si mostrò così soddisfatta della loro azione che ciascuno era ben felice di offrire ospitalità ai soldati nella propria casa. Varrone, profondamente colpito da questi avvenimenti, avendo mandato ad annunciare che, cambiato itinerario, si sarebbe diretto ad Italica<sup>29</sup>, fu informato dai suoi che gli erano state chiuse le porte. Allora, senza più via di scampo, manda a dire a Cesare di essere pronto a consegnare la sua legione a chi egli avesse ordinato. Questi gli manda Sesto Cesare<sup>30</sup> con l'ordine di consegnarla a lui. Fatto ciò, Varrone si reca da Cesare a Cordova; dopo avergli presentato un fedele rendiconto sulla situazione finanziaria della provincia, gli consegna il danaro che ha presso di sé e gli indica quanto frumento e quante navi sono in suo possesso e dove si trovino.

21. Cesare, pronunciando un discorso a Cordova, porge a tutti il suo ringraziamento: ai cittadini romani, perché avevano fatto di tutto per tenere sotto controllo la città, agli Spagnoli, perché avevano scacciato i presidi, ai Gaditani, perché avevano vanificato il tentativo degli avversari e avevano riconquistato la loro libertà, ai tribuni dei soldati e ai centurioni, che erano stati inviati nella città per presidiarla, perché avevano sostenuto le loro decisioni con il proprio coraggio. Libera i cittadini romani dall'impegno assunto con Varrone di versare delle somme per le pubbliche necessità; restituisce i loro beni a coloro che avevano subito la confisca per essersi espressi liberamente. Dopo aver fatto donazioni pubbliche e private ad alcuni, riempie gli altri di buone aspettative per il futuro e, fermatosi due giorni a Cordova, parte per Cadice<sup>31</sup>; ordina di riportare nel tempio di Ercole il tesoro e i doni votivi che erano stati trasportati in una casa privata. Egli stesso, sulle navi che Marco

Varrone e i Gaditani, per ordine di Varrone, avevano costruito, giunge in pochi giorni a Tarragona<sup>32</sup>. Qui legazioni di quasi tutta la provincia citeriore aspettavano l'arrivo di Cesare. Dopo aver distribuito con gli stessi criteri onori pubblici e privati ad alcune città, lascia Tarragona e raggiunge via terra Narbona e di là Marsiglia<sup>33</sup>. Qui viene a sapere che era stata presentata una legge sulla dittatura e che lui stesso era stato nominato dittatore dal pretore Marco Lepido<sup>34</sup>.

22. I Marsigliesi, stremati da ogni sorta di avversità, esaurite ormai le scorte di frumento, battuti due volte sul mare, sbaragliati nelle diverse sortite, afflitti inoltre da una grave epidemia dovuta al lungo assedio e alla scadente qualità del vitto – si nutrivano infatti di miglio stantio e d'orzo andato a male, da tempo accumulato nei granai pubblici per eventi di questo genere – dopo la distruzione della torre e il crollo di gran parte delle mura, senza più la speranza di ricevere aiuti dalla provincia né dagli eserciti, che sapevano ormai nelle mani di Cesare, stabiliscono di arrendersi senza tramare inganni. Ma, pochi giorni prima, Lucio Domizio, sapute le intenzioni dei Marsigliesi, procuratesi tre navi, due delle quali aveva assegnato ai suoi seguaci, imbarcandosi lui stesso sulla terza, approfittando del tempo burrascoso, prese il largo. Le navi, che per ordine di Bruto montavano quotidianamente la guardia davanti al porto, avvistano le imbarcazioni e, levate le ancore, si danno ad inseguirle. Di queste solo una, quella di Domizio, accelera e continua nella fuga, scomparendo alla vista col favore della tempesta, le altre due, intimorite dall'accorrere delle nostre navi, si ritirano nel porto. I Marsigliesi portano fuori, secondo gli ordini, le armi e le macchine da guerra che avevano nella piazzaforte, fanno uscire dal porto e dai cantieri le navi e consegnano il danaro dell'erario. Fatto ciò, Cesare, risparmiata la città, non perché lo avesse meritato, ma in considerazione della sua fama e delle sue antiche origini, vi lascia due legioni a presidiarla, manda le altre in Italia e parte lui stesso per Roma<sup>35</sup>.

23. In quel periodo, Gaio Curione, che era partito dalla Sicilia per l'Africa, sottovalutando fin dall'inizio le forze di Publio Attio Varo, vi trasferiva solo due delle quattro legioni ricevute da Cesare, con cinquecento cavalieri e, dopo due giorni e tre notti di navigazione, approdava nella località chiamata Anquillaria<sup>36</sup>. Il luogo dista da Clupea<sup>37</sup> ventidue miglia ed offre, durante la buona stagione, un comodo ancoraggio protetto da due elevati promontori. Al largo di Clupea, Lucio Cesare figlio, che attendeva con impazienza il suo arrivo con dieci navi da guerra, che erano state tirate in secca ad Utica dopo la guerra con i pirati<sup>38</sup> e fatte riparare da Attio Varo per questo conflitto, impressionato dal numero delle imbarcazioni, si era diretto verso terra con una trireme pontata, era sbarcato sulla costa più vicina, aveva lasciato l'imbarcazione sulla spiaggia e si era rifugiato a piedi ad Adrumeto<sup>39</sup>. La piazzaforte era tenuta da Gaio Considio Longo<sup>40</sup> col presidio di una sola legione. Dopo la sua fuga, anche le altre navi di Lucio Cesare ripararono ad Adrumeto. Il questore Marcio Rufo, con dodici navi che Curione aveva portato dalla Sicilia perché facessero da scorta alle navi da carico, si lanciò all'inseguimento, e quando vide la nave abbandonata sulla spiaggia la prese a rimorchio; poi raggiunse Gaio Curione con la sua flotta.

24. Curione manda avanti Marcio con le navi verso Utica, mentre lui muove con l'esercito nella stessa direzione e, dopo due giorni di marcia, giunge al fiume Bagrada<sup>41</sup>. Qui lascia il legato Gaio Caninio Retilo con le legioni, mentre lui stesso va in avanscoperta con la cavalleria per fare una ricognizione a Campo Cornelio<sup>42</sup>, una località ritenuta particolarmente adatta per accamparsi. Consiste infatti in un promontorio ripido che si spinge nel mare, aspro e scosceso sui due lati, ma con

un pendio un po' più dolce dalla parte prospiciente Utica. In linea retta dista da Utica poco più di un miglio, ma il cammino è interrotto da una sorgente nella quale il mare penetra piuttosto profondamente, formando un vasto acquitrino, per evitare il quale, ed arrivare alla città, bisogna compiere un giro di sei miglia<sup>43</sup>.

25. Nel corso della ricognizione, Curione vede l'accampamento di Varo addossato alle mura della piazzaforte, accanto alla porta detta Belica, eccezionalmente protetta dalla conformazione naturale del luogo, e le vie d'accesso al campo strette e rese poco praticabili, da un lato, dalla città stessa di Utica, dall'altro, dall'edificio del teatro, che si trova davanti alla città, le cui strutture di base sono vastissime. Si accorge nello stesso tempo che una moltitudine di convogli provenienti da ogni direzione ingombra le strade d'accesso, carichi di tutto ciò che dalla campagna si può ammassare in città nel timore di un improvviso sconvolgimento. Contro questi convogli manda la cavalleria per saccheggiarli e farne bottino; contemporaneamente, Varo manda fuori dalla città, in aiuto dei convogli, seicento cavalieri Numidi e quattrocento fanti, inviati di rinforzo ad Utica pochi giorni prima dal re Giuba, legato a Pompeo da vincoli di ospitalità contratti col padre, e ostile a Curione che, come tribuno della plebe, aveva proposto una legge con la quale si voleva annettere il regno di Giuba ai beni dello Stato romano<sup>44</sup>. I cavalieri si scontrano, ma i Numidi non riescono a sostenere nemmeno la prima carica dei nostri e, perduti circa centoventi uomini, i superstiti riparano nell'accampamento presso la città. Frattanto, all'arrivo delle navi da guerra, Curione ordina di proclamare a tutte le navi da carico, che in numero di circa duecento erano ancorate davanti a Utica, che egli avrebbe considerato nemici tutti coloro che non fossero immediatamente passati con le navi a Campo Cornelio. A questo bando, in un attimo, tutte le navi levano l'ancora, lasciano Utica e si portano dove era stato loro ordinato. Questo contribuì a rifornire l'esercito di approvvigionamenti di ogni genere.

26. Fatto ciò, Curione si ritira nel campo di Bagrada ed è acclamato col titolo di *imperator*<sup>45</sup> da tutto l'esercito; il giorno dopo conduce le truppe ad Utica e si accampa nei pressi della città. Non erano ancora terminate le opere di fortificazione del campo, quando dei cavalieri, provenienti dal loro posto di guardia, annunciano che nutriti rinforzi di cavalleria e fanteria, mandati dal re Giuba, muovevano in direzione di Utica; nello stesso tempo si scorgeva una nube di polvere e, in un attimo, l'avanguardia era in vista. Curione, allarmato dall'avvenimento inatteso, distacca la cavalleria con il compito di sostenere il primo assalto e ritardare l'avanzata, mentre lui, richiamate in fretta dal lavoro le legioni, le schiera a battaglia. La cavalleria impegna il combattimento e, prima che le legioni abbiano il tempo di dispiegarsi e prendere posizione, tutte le truppe ausiliarie del re, impacciate e scompigliate, volgono in fuga, mentre la nostra cavalleria, quasi incolume, poiché ripiega subito verso la città passando lungo il litorale, fa strage della fanteria nemica.

27. La notte successiva<sup>46</sup>, due centurioni Marsi con ventidue uomini del loro manipolo disertano dal campo di Curione e passano ad Attio Varo. Questi, sia che gli riferissero una loro effettiva opinione, sia che intendessero lusingare Varo, – poiché siamo inclini a credere ciò che desideriamo e a sperare che gli altri abbiano le nostre stesse opinioni – gli assicurano che tutto l'esercito era ostile a Curione ed era assolutamente necessario che i due eserciti fossero messi a confronto, dando loro la possibilità di discutere. Seguendo questo consiglio, la mattina dopo Varo fa uscire le legioni dal campo. Curione attua la stessa manovra e tutti e due schierano le loro truppe, separate da una valle di

28. Nell'esercito di Varo si trovava quel Sesto Quintilio Varo che, come abbiamo detto, era stato a Corfinio. Lasciato libero da Cesare, si era recato in Africa, e le legioni che Curione aveva condotto con sé erano le stesse che allora, a Corfinio, si erano consegnate a Cesare, cosicché, a parte la sostituzione di alcuni centurioni, la formazione degli ordini e dei manipoli era rimasta identica. Approfittando di questa situazione per rivolgere loro un appello, Quintilio si mette a girare tra le linee dell'esercito di Curione e supplica i soldati di non dimenticare il primo giuramento di fedeltà reso a Domizio e a lui stesso come questore, di non volgere le armi contro i loro compagni di sventura, con i quali avevano condiviso le stesse sofferenze durante l'assedio, e di non combattere per coloro che, con disprezzo, li chiamavano disertori. Aggiunse a questo un accenno a una promessa di ricompensa che avrebbero dovuto aspettarsi dalla sua generosità, se avessero seguito lui e Attio. Dopo questo discorso, l'esercito di Curione non dette segno di approvazione o disapprovazione, e ciascuno ricondusse le proprie truppe negli accampamenti.

29. Ma nel campo di Curione una grande inquietudine serpeggiava nell'animo di tutti, rapidamente accresciuta dalle diverse voci che i soldati si scambiavano l'un l'altro. Ciascuno infatti si costruiva una propria opinione ed aggiungeva a ciò che aveva udito dall'altra parte le sue personali inquietudini. Quando una voce, proveniente da un'unica fonte, giungeva a più persone e passava di bocca in bocca, sembrava acquistare l'autorità dell'opinione comune. Era una guerra civile; erano uomini ai quali era lecito agire liberamente e prendere il partito che desideravano. Quelle legioni, che poco prima avevano militato nel campo avversario... del resto anche i benefici ottenuti da Cesare perdevano di valore, vista la frequenza con la quale venivano offerti. Anche se erano schierate in campi avversi, appartenevano agli stessi municipi (provenivano infatti dai Marsi e Peligni); come quelli che la notte precedente... nelle tende... e alcuni commilitoni maggiori pericoli... Questi i discorsi dei soldati<sup>48</sup>. Le notizie dubbie venivano interpretate come ancora più gravi; alcune venivano addirittura inventate da chi voleva mostrarsi più al corrente.

30. Per questi motivi, convocato il consiglio di guerra, Curione apre la discussione sulla situazione generale. Alcuni erano del parere che bisognasse tentare in ogni modo di dare l'assalto al campo di Varo. Dicevano che in fin dei conti era meglio tentare la sorte coraggiosamente in battaglia, piuttosto che, abbandonati e circondati dai propri soldati, andare incontro all'estremo supplizio. Altri consigliavano di ritirarsi alla terza vigilia<sup>49</sup> nel Campo Cornelio, per dar modo ai soldati di recuperare col tempo la calma, e inoltre, se la situazione si fosse aggravata, avrebbero potuto servirsi della numerosa flotta per ritirarsi in Sicilia con maggiore tranquillità e sicurezza.

31. Curione, disapprovando l'uno e l'altro parere, diceva che l'uno mancava di coraggio tanto quanto l'altro ne aveva in eccesso; quelli proponevano la fuga più vergognosa, questi un combattimento su terreno sfavorevole. «Quale speranza», disse, «possiamo avere di espugnare un accampamento così saldamente protetto dalle opere di fortificazione e dalla conformazione naturale del luogo? E inoltre, quale vantaggio ricaviamo se, dopo aver subito gravi perdite, abbandoniamo l'assedio del campo? Come se non fosse il successo nelle imprese a far guadagnare ai generali la benevolenza dell'esercito e l'insuccesso a suscitare l'odio! E cambiare campo che altro significato può avere se non quello di una fuga vergognosa, della fine di ogni speranza e dell'avversione dell'esercito? È infatti opportuno che i soldati più avveduti non sospettino di una mancanza di fiducia

nei loro confronti e che i più furbi non capiscano di essere temuti, perché il nostro timore accrescerebbe l'insolenza di questi ultimi e il sospetto farebbe scemare la buona volontà dei primi. Ma anche se fossimo ormai sicuri», continua, «di quanto si dice a proposito dell'avversione che l'esercito nutre nei nostri confronti, una voce che io mi auguro del tutto infondata o sicuramente meno grave di quanto non si creda, non sarebbe meglio dissimularlo o nascondere, piuttosto che darne conferma noi stessi? Non è forse vero che i punti deboli di un esercito, come le ferite del corpo, vanno tenuti nascosti per non suscitare maggiori aspettative nel nemico? E si vuole anche che la partenza avvenga nel mezzo della notte, per dare un'opportunità in più, suppongo, a quanti hanno intenzione di disertare. Azioni di questo genere, infatti, sono tenute a freno dalla vergogna o dal timore, sentimenti che la notte inibisce completamente. Per ciò non sono né così temerario da decidere un assalto disperato al campo, né così vile da perdere ogni speranza, ma ritengo che bisogna prima cercare ogni altra soluzione e sono in gran parte convinto che presto arriveremo a una decisione unanime.»

32. Sciolta la seduta, Curione convoca l'adunanza dei soldati. Ricorda quale vantaggio Cesare avesse tratto davanti a Corfinio dal loro zelo, tanto che, grazie al loro favore e al loro esempio, gran parte dell'Italia era passata a lui. «Uno dopo l'altro», disse, «tutti i municipi hanno infatti seguito la vostra condotta, e non senza ragione Cesare vi ha giudicati con la massima benevolenza e i suoi avversari con la massima severità. Pompeo, infatti, senza essere stato vinto in battaglia, ha lasciato l'Italia spinto da ciò che la vostra azione gli faceva prevedere; Cesare ha affidato a me, che tiene tra i suoi amici più cari, e alla vostra lealtà, la provincia di Sicilia e l'Africa, senza le quali non si può difendere Roma e l'Italia. Ma c'è chi vi vorrebbe indurre alla diserzione. Quale maggior vantaggio per loro, infatti, che stringere noi in una morsa e coinvolgere nello stesso tempo voi in un infame delitto? O cosa possono desiderare di peggio per voi, nel loro odio, se non indurvi a tradire chi ritiene di esservi debitore, e farvi cadere nelle mani di chi vi ritiene responsabili della propria rovina? Non avete forse sentito delle imprese di Cesare in Spagna? Due eserciti sbaragliati, due generali sconfitti, due province sottomesse? E che queste imprese Cesare le ha compiute in quaranta giorni dal momento in cui si era trovato di fronte agli avversari<sup>50</sup>? Forse che chi non è riuscito a resistere con tutte le sue forze intatte, resisterà ora che ha subito una sconfitta? E voi, che avete seguito Cesare quando la vittoria era incerta, ora che le sorti della guerra son già decise, seguirete il vinto, quando dovrete ricevere il premio del vostro servizio? Dicono poi di essere stati da voi abbandonati e si appellano al primo vostro giuramento. Ma siete stati voi ad abbandonare Lucio Domizio, o Domizio ad abbandonare voi? Non vi ha forse completamente trascurato mentre voi eravate pronti ad affrontare l'estremo sacrificio? Non cercò forse di salvarsi con la fuga a vostra insaputa? Traditi da lui, non siete stati forse salvati dalla grazia di Cesare? Chi poi potrebbe reclamare la vostra fedeltà al giuramento, quando, gettati i fasci e depresso il comando, da privato cittadino e prigioniero egli stesso, fosse caduto nelle mani di un altro? Sarebbe uno strano scrupolo se, trascurando il giuramento al quale ora siete legati, rispettaste quello che è stato annullato dalla resa del generale e dalla sua perdita dei diritti civili. Ma, suppongo, visto che ritenete Cesare degno di approvazione, è me che disapprovate. Non vi parlerò dei miei meriti verso di voi, che sono per ora inferiori ai miei desideri e alle vostre aspettative; ma i soldati hanno sempre chiesto la ricompensa alle loro fatiche solo dopo l'esito della guerra, e quale questo possa essere neppure voi dubitate. Ma perché non dovrei parlare della mia diligenza e della buona sorte che ci ha finora accompagnati? Vi dispiace forse che io abbia condotto l'esercito in Africa sano e salvo, senza perdere nemmeno una nave? Che, nell'arrivare, io abbia sbaragliato la flotta nemica al primo

assalto? Che per due volte in due giorni io abbia vinto in scontri di cavalleria? Che dal porto e dalla rada nemica io abbia portato via duecento navi da carico e abbia ridotto gli avversari al punto che non possono procurarsi rifornimenti né per terra, né per mare? E voi, ripudiando questi capi e questa fortuna, preferirete la vergogna di Corfinio, la fuga dall'Italia, la resa della Spagna, presagi tutti dell'esito della guerra d'Africa! Io ho voluto solo esser chiamato soldato di Cesare, e voi mi avete attribuito il titolo di *imperator*. Se ve ne siete pentiti, vi rendo il vostro dono, quanto a me, restituitemi il mio nome, perché non sembri che mi abbiate attribuito quell'onore per insultarmi.»

33. Commosi da questo discorso, i soldati lo interrompevano spesso, anche mentre parlava, tanto che il loro dispiacere nel sentirsi sospettati di infedeltà appariva evidente; mentre si allontanava infatti dall'assemblea tutti lo esortavano a farsi animo, a non esitare ad attaccar battaglia dovunque volesse e a sperimentare la loro fedeltà e il loro valore. Mutato con questo discorso la volontà e lo stato d'animo di tutti, con il generale consenso, Curione decide di tentare la sorte in battaglia non appena gliene venga offerta l'occasione e, il giorno dopo<sup>51</sup>, condotti i soldati nello stesso luogo in cui si era attestato nei giorni precedenti, li schiera a battaglia. Nemmeno Attio Varo esita a far uscire le sue truppe, per non perdere l'opportunità, sia di sobillare i soldati di Curione sia di combattere su terreno favorevole.

34. Tra i due schieramenti si apriva, come si è detto prima, una valle non tanto ampia, ma ripida e difficile da risalire. Sia gli uni che gli altri aspettavano che le truppe avversarie tentassero di attraversarla, per combattere da una posizione più vantaggiosa. Nello stesso tempo, dall'ala sinistra di Publio Attio si vedeva tutta la cavalleria, con molti soldati armati alla leggera tra le loro file, lanciarsi giù nella valle. Curione le manda incontro la sua cavalleria con due coorti di Marrucini; la cavalleria nemica non sostiene la loro prima carica, ma, a briglia sciolta, ripiega verso le sue linee; le truppe leggere che erano andate all'assalto insieme con la cavalleria, lasciate sole, vengono circondate e massacrate dai nostri. Tutto l'esercito di Varo, con lo sguardo fisso da questa parte, vedeva i propri compagni in fuga e massacrati. Allora Rebilo, il legato di Cesare, che Curione aveva condotto con sé dalla Sicilia, perché lo riteneva un grande esperto dell'arte militare, disse: «Vedi che il nemico è atterrito, Curione; che aspetti ad approfittare dell'occasione?». Egli, dopo aver rivolto ai soldati un solo appello: che tenessero a mente quanto gli avevano assicurato il giorno prima, ordina loro di seguirlo e si slancia davanti a tutti. La valle era così ripida che a stento i primi riuscivano a rimontarla senza l'aiuto dei compagni. Ma l'animo dei soldati di Attio era così preso dal terrore per la fuga e la strage dei loro, che non pensavano affatto ad opporre resistenza, e si vedevano già tutti circondati dalla cavalleria. E così, prima che si potesse scagliare un solo proiettile o che i nostri si facessero più vicini, tutto l'esercito di Varo volse le spalle e si rifugiò nell'accampamento.

35. Nella fuga generale, un Peligno di nome Fabio, uno dei centurioni di grado più basso dell'esercito di Curione, raggiunte le file più vicine dei fuggiaschi, si diede a cercare Varo chiamandolo per nome a gran voce, tanto che sembrava uno dei suoi soldati che volesse avvertirlo di qualcosa o parlargli. Quando Varo, sentendosi chiamato ripetutamente, lo vede, si ferma, e gli domanda chi fosse e cosa volesse, Fabio tenta di colpirlo di spada sulla spalla scoperta e poco mancò che non lo uccidesse, perché Varo riuscì a scansare il pericolo sollevando lo scudo a parare il colpo. Fabio, circondato dai soldati più vicini, viene ucciso. La folla disordinata dei fuggitivi ostruisce le porte del campo impedendo l'accesso, ne muoiono più lì, senza aver riportato ferite; di

quanti non fossero caduti in battaglia o durante la fuga, e poco mancò che fossero cacciati anche dal campo, e parecchi, continuando a fuggire, senza fermarsi, si diressero verso la città. Ma se da una parte la posizione e le fortificazioni del campo impedivano sul momento l'accesso, i soldati di Curione, d'altra parte, usciti per uno scontro campale, mancavano dei mezzi necessari per prendere d'assalto l'accampamento. Quindi Curione riconduce l'esercito al campo, senza aver subito perdite, tranne Fabio, mentre gli avversari avevano perduto circa seicento uomini e ne erano stati feriti circa mille; tutti questi, come Curione si fu allontanato, insieme a molti altri che simulavano ferite, si rifugiarono per paura dall'accampamento nella città. Varo, accortosi di ciò e resosi conto del terrore di cui era preda l'esercito, lasciato al campo il trombettiere e poche tende per ingannare il nemico, in silenzio, alla terza vigilia, ritira l'esercito nella piazzaforte.

36. Il giorno dopo Curione inizia ad assediare Utica e a far costruire un vallo. Vi era nella città una plebe che, per aver goduto un lungo periodo di pace, era poco incline alla guerra; gli Uticensi, per alcuni benefici ricevuti da Cesare, gli erano molto favorevoli; l'associazione dei cittadini romani era di varia estrazione e l'esito delle precedenti battaglie aveva causato la più grande apprensione. Quindi, già tutti parlavano apertamente di resa e trattavano con Publio Attio, perché non mettesse in pericolo la sorte di tutti con la sua ostinazione. Mentre si svolgevano queste trattative, giunsero ambasciatori inviati dal re Giuba per annunciare che egli era in arrivo con grandi forze, ed esortarli a sorvegliare e difendere la città. La notizia rinfrancò i loro animi atterriti.

37. Le stesse notizie arrivarono a Curione, ma per un certo periodo non riuscì a prestarvi fede, tanto era fiducioso della propria posizione. Già i successi di Cesare in Spagna venivano divulgati in Africa tramite lettere e messaggeri. Esaltato da tutte queste notizie, riteneva che il re non avrebbe tentato nulla contro di lui. Ma appena seppe da fonti sicure che le sue truppe distavano da Utica meno di venticinque miglia, abbandonate le opere d'assedio, si ritirò a Campo Cornelio. Qui si diede a far provvista di frumento, a fortificare il campo, a far trasportare legname da costruzione; mandò immediatamente ordini in Sicilia, perché gli inviassero le altre due legioni e il resto della cavalleria. Il campo era adattissimo per una guerra prolungata per conformazione naturale e fortificazioni, per la vicinanza del mare e l'abbondanza di acqua e di sale, di cui era già stata lì accumulata una gran quantità, proveniente dalle vicine saline. Non poteva mancare né legname, data la grande abbondanza di alberi, né frumento, di cui erano coperti i campi. Quindi, con il pieno consenso dei suoi, Curione si preparava ad aspettare il resto delle truppe e a tirare in lungo la guerra.

38. Si erano presi questi provvedimenti e il piano era stato approvato, quando viene a sapere da alcuni disertori della città che Giuba, richiamato da una guerra con un popolo confinante e da una controversia con i Leptitani<sup>52</sup>, era rimasto nel suo regno e che solo un suo prefetto, Saburra<sup>53</sup>, si stava avvicinando ad Utica con modeste forze. Fidandosi con troppa leggerezza di queste fonti, Curione cambia i piani e decide di rischiare la sorte in battaglia. La sua giovinezza, la sua magnanimità, i precedenti successi, la fiducia nel buon esito dell'impresa giocano un ruolo determinante nel fargli prendere questa decisione. Spinto da questi motivi, all'inizio della notte<sup>54</sup> manda tutta la cavalleria verso il campo nemico nei pressi del fiume Bagra. Quelle truppe erano sì guidate da quel Saburra di cui parlavano le informazioni, ma erano seguite dal re con tutto l'esercito, che si era fermato a sei miglia<sup>55</sup> da Saburra. La cavalleria distaccata da Curione copre il percorso durante la notte e assale di sorpresa il nemico. I Numidi, inoltre, secondo l'uso barbarico, erano accampati qua e là in ordine sparso. Li assalgono dunque nel sonno e dispersi, facendone strage; molti, atterriti, si danno alla fuga.

Compiuta questa missione, la cavalleria fa ritorno da Curione portando dei prigionieri.

39. Curione era uscito con tutte le truppe alla quarta vigilia<sup>56</sup>, dopo aver lasciato cinque coorti a presidiare l'accampamento. Dopo sei miglia di marcia incontra la cavalleria e apprende quanto era stato fatto; chiede ai prigionieri chi ha il comando del campo presso il Bagrada; gli rispondono che il comandante è Saburra. Nella fretta di proseguire la marcia, non fa altre domande e, rivolto ai manipoli più vicini: «Non vedete», dice, «soldati, come le parole dei prigionieri concordano con quelle dei disertori? Il re è lontano, le truppe da lui inviate sono poche, tanto che non hanno potuto resistere a un drappello di cavalleria. Affrettatevi quindi alla preda e alla gloria, perché possiamo ormai cominciare a pensare alla vostra ricompensa e al modo di dimostrarvi la nostra gratitudine». L'impresa compiuta dalla cavalleria era stata certo notevole, specialmente se si confronta il loro esiguo numero con l'enorme massa dei Numidi, ma pure veniva gonfiata nei loro racconti, perché gli uomini amano esaltare i propri meriti. Si esibiva l'abbondante bottino, si mostravano i fanti e i cavalieri fatti prigionieri, al punto che ogni più piccolo intervallo di tempo sembrava ritardare la vittoria. Alle aspettative di Curione corrispondeva l'ardore dei soldati. Ordina alla cavalleria di seguirlo e accelera la marcia per poter assalire il nemico ancora in piena fuga ed atterrito. Ma i cavalieri, sfiniti da un'intera notte di marcia, non potevano tenergli dietro e si fermavano chi in un luogo chi in un altro. Ma nemmeno questo rallentava lo slancio di Curione.

40. Giuba, informato da Saburra dello scontro avvenuto durante la notte, gli manda di rinforzo duemila cavalieri spagnoli e galli, di cui era solito circondarsi come guardia del corpo, e quei reparti di fanteria in cui riponeva maggiore fiducia; lui stesso, con il resto delle truppe e sessanta elefanti, avanza più lentamente. Sospettando che, dopo aver mandato avanti la cavalleria, Curione sarebbe arrivato di persona, egli forma lo schieramento con fanti e cavalieri e ordina che, simulando timore, cedano poco alla volta, ritirandosi; al momento opportuno, egli avrebbe dato il segnale di battaglia e impartito gli ordini secondo quanto, a suo giudizio, la situazione richiedeva. Curione, sommando alle sue precedenti aspettative l'impressione che ricavava dall'evento presente, crede che il nemico sia in fuga e fa calare le sue truppe dalle alture al piano.

41. Dopo essersi allontanato dalle alture per un buon tratto, poiché le truppe erano ormai sfinite per una marcia di sedici miglia, si ferma. Saburra dà ai suoi il segnale, forma lo schieramento e comincia a percorrere le linee esortando i soldati. Ma fa un uso solo secondario della fanteria, lanciando nel combattimento soltanto la cavalleria. Curione non viene meno al suo compito ed esorta i suoi a riporre ogni speranza nel proprio valore. Nemmeno ai soldati, sebbene spossati, né ai cavalieri, per quanto pochi e stremati dalla fatica, mancavano volontà di combattere e coraggio; ma i cavalieri erano solo duecento: gli altri erano rimasti lungo il cammino. Dovunque essi attaccassero, costringevano il nemico alla ritirata, ma non potevano portare a fondo l'inseguimento dei fuggitivi, né lanciare i cavalli con sufficiente impeto. La cavalleria nemica, invece, cominciava a circondare il nostro schieramento sui due fianchi e a schiacciare i nostri, presi alle spalle. Quando le coorti muovevano all'attacco, staccandosi dallo schieramento, i Numidi, freschi di forze, evitavano lo scontro arretrando rapidamente, per poi circondarli e tagliarli fuori dalle linee, mentre tornavano nelle loro file. Appariva quindi rischioso, tanto mantenere la posizione serrando le file, quanto andare all'attacco tentando la sorte. Le truppe nemiche andavano continuamente ingrossandosi per i rinforzi inviati dal re; per la stanchezza, ai nostri mancavano le forze, e inoltre i feriti non potevano né portarsi fuori dalle linee né essere trasportati al riparo, perché tutto lo schieramento era

circondato e bloccato dalla cavalleria nemica. Essi, perduta ogni speranza di salvezza, come sogliono fare gli uomini negli ultimi istanti della loro vita, o commiseravano la propria morte o raccomandavano i propri genitori a quanti la sorte avesse concesso di scampare a quel pericolo. Non vi era tutt'intorno che terrore e pianto.

42. Quando Curione comprese che, nel generale terrore, le sue esortazioni e le sue preghiere non venivano nemmeno udite, ritenendo che, pur in una situazione così disastrosa, non rimanesse che una sola speranza di salvezza, ordina a tutti di occupare i colli più vicini e fa rivolgere in quella direzione le insegne. Ma anche in questa manovra vengono preceduti dalla cavalleria inviata da Saburra. Allora i nostri toccano il fondo della disperazione: parte di loro, in fuga, viene massacrata dalla cavalleria, parte cade per lo sfinimento. Gneo Domizio<sup>57</sup>, prefetto della cavalleria, esorta Curione, facendogli scudo con pochi cavalieri, a trovare scampo nella fuga e a raggiungere il campo, promettendo di non abbandonarlo. Ma Curione giura che giammai, dopo aver perduto l'esercito che era stato affidato da Cesare alla sua lealtà, ritornerà al suo cospetto, e cade combattendo. Pochissimi cavalieri riescono a mettersi in salvo dalla battaglia; ma quelli che, come si è detto, si erano fermati nelle retrovie per far riposare i cavalli, vedendo da lontano l'intero esercito in fuga, si ritirano incolumi nell'accampamento. La fanteria viene annientata fino all'ultimo uomo.

43. Alla notizia di questi avvenimenti, il questore Marcio Rufo, lasciato da Curione al campo, esorta i suoi a non perdersi d'animo. Ma questi lo pregano e lo scongiurano di riportarli con la flotta in Sicilia. Egli lo promette e ordina ai capitani delle navi di tenere tutte le scialuppe accostate al lido fin dalle prime ore della sera. Ma erano tutti talmente in preda al terrore che alcuni dicevano che le truppe di Giuba erano in arrivo, altri che Varo stava sopraggiungendo con le legioni e già si vedeva la polvere sollevata dal suo avvicinarsi, cosa che non accadeva affatto, altri ancora immaginavano che la flotta nemica stesse per piombare su di loro. Nel generale terrore, ciascuno pensava per sé. Gli equipaggi della flotta si affrettavano a partire. La loro fuga spingeva i capitani delle navi da carico a imitarli; solo poche piccole imbarcazioni si disponevano a compiere il proprio dovere obbedendo agli ordini. Ma sulla spiaggia affollata era tale la lotta a chi, fra tanti, riuscisse per primo ad imbarcarsi, che alcune scialuppe affondavano sotto il carico eccessivo; le altre imbarcazioni non si decidevano ad accostare per paura di fare la stessa fine.

44. Accadde quindi che solo pochi soldati o capifamiglia, che godevano di favori o suscitavano pietà o avevano potuto raggiungere le navi a nuoto, furono raccolti e raggiunsero in salvo la Sicilia. Il resto delle truppe, mandata durante la notte a Varo un'ambasceria di centurioni, gli si consegnò. Il giorno dopo, Giuba, viste le coorti di questi soldati davanti alla città, sostenendo che erano sua preda di guerra, ordinò di ucciderne gran parte e mandò nel suo regno pochi elementi scelti, mentre Varo, pur lamentando che venivano così violati gli impegni da lui assunti, non osava opporsi. Giuba entrò in città a cavallo, con parecchi senatori al seguito, tra i quali Servio Sulpicio e Licinio Damasippo<sup>58</sup>; in pochi giorni, diede disposizioni e ordini ad Utica a suo arbitrio. E ugualmente dopo pochi giorni si ritirò nel suo regno con tutto l'esercito.

# Liber tertius

I. Dictatore habente comitia Caesare consules creantur Iulius Caesar et P. Servilius; is enim erat annus, quo per leges ei consulem fieri liceret. his rebus confectis, cum fides tota Italia esset angustior, neque creditae pecuniae solverentur, constituit ut arbitri darentur; per eos fierent aestimationes possessionum et rerum, quanti quaeque earum ante bellum fuisset, atque eae creditoribus traderentur. hoc et ad timorem novarum tabularum tollendum minuendumque, qui fere bella et civiles dissensiones sequi consuevit, et ad debitorum tuendam existimationem esse aptissimum existimavit. item praetoribus tribunisque plebis rogationes ad populum ferentibus nonnullos ambitus Pompeia lege damnatos illis temporibus, quibus in urbe praesidia legionum Pompeius habuerat, quae iudicia aliis audientibus iudicibus, aliis sententiam ferentibus singulis diebus erant perfecta, in integrum restituit, qui se illi initio civilis belli obtulerant, si sua opera in bello uti vellet, proinde aestimans ac si usus esset quoniam sui fecissent potestatem. statuerat enim prius hos iudicio populi debere restitui quam suo beneficio videri receptos, ne aut ingratus in referenda gratia aut arrogans in praeripiendo populi beneficio videretur.

II. His rebus et feriis Latinis comitiisque omnibus perficiendis XI dies tribuit dictaturaque se abdicat et ab urbe proficiscitur Brundisiumque pervenit. eo legiones XII, equitatum omnem venire iusserat. sed tantum navium repperit ut anguste XV milia legionariorum militum, D equites transportari possent. hoc unum [inopia navium] Caesari ad celeritatem conficiendi belli defuit. atque eae ipsae copiae hoc infrequentiores inponuntur, quod multi Galliae tot bellis defecerant, longumque iter ex Hispania magnum numerum deminuerat, et gravis autumnus in Apulia circumque Brundisium ex saluberrimis Galliae et Hispaniae regionibus omnem exercitum valetudine temptaverat.

III. Pompeius annum spatium ad comparandas copias nactus, quod vacuum a bello atque ab hoste otiosum fuerat, magnam ex Asia Cycladibusque insulis Corcyra Athenis Ponto Bithynia Syria Cilicia Phoenice Aegypto classem coegerat, magnam omnibus locis aedificandam curaverat, magnam imperatam Asiae Syriae regibusque omnibus et dynastis et tetrarchis et liberis Achaiae populis pecuniam exegerat, magnam societates earum provinciarum, quas ipse obtinebat, sibi numerare coegerat.

IV. Legiones effecerat civium Romanorum VIII: V ex Italia quas traduxerat; unam ex Cilicia veteranam, quam factam ex duabus gemellam appellabat; unam ex Creta et Macedonia ex veteranis militibus qui dimissi a superioribus imperatoribus in his provinciis consederant; duas ex Asia, quas Lentulus consul conscribendas curaverat. praeterea magnum numerum ex Thessalia Boeotia Achaia Epiroque supplementi nomine in legiones distribuerat; his Antonianos milites admiscuerat. praeter has expectabat cum Scipione ex Syria legiones II. sagittarios Creta, Lacedaemone, ex Ponto atque Syria reliquisque civitatibus in milia numero habebat, funditorum cohortes sexcenarias II, equites VII milia. ex quibus DC Gallos Deiotarus adduxerat, D Ariobarzanes ex Cappadocia; ad eundem numerum Cotus ex Thracia dederat et Sadalam filium miserat; ex Macedonia ce erant, quibus Rhascypolis praeerat, excellenti virtute, D ex Gabinianis Alexandria, Gallos Germanosque, quos ibi A. Gabinius praesidii causa apud regem Ptolomaeum reliquerat, Pompeius filius cum classe adduxerat; DCCC ex servis suis pastorumque suorum <numero> coegerat; CCC Tarcondarius Castor et Domnilaus ex Gallograecia dederant – horum alter una venerat, alter filium miserat – ; CC ex Syria a Commageno Antiocho, cui magna Pompeius praemia tribuit, missi erant, in his plerique

hippotoxotae. huc Dardanos, Bessos partim mercennarios, partim imperio aut gratia comparatos, item Macedones, Thessalos ac reliquarum gentium et civitatum adiecerat atque eum quem supra demonstravimus numerum expleverat.

V. Frumenti vim maximam ex Thessalia Asia Aegypto Creta Cyrenis reliquisque regionibus comparaverat. hiemare Dyrrachii Apolloniae omnibusque oppidis maritimis constituerat, ut mare transire Caesarem prohiberet, eiusque rei causa omni ora maritima classem disposuerat. praecerat Aegyptiis navibus Pompeius filius, Asiaticis D. Laelius et C. Triarius, Syriacis C. Cassius, Rhodiis C. Marcellus cum C. Coponio, Liburnicae atque Achaicae classi Scribonius Libo et M. Octavius. toti tamen officio maritimo M. Bibulus praepositus cuncta administrabat; ad hunc summa imperii respiciebat.

VI. Caesar ut Brundisium venit, contionatus apud milites, quoniam prope ad finem laborum ac periculorum esset perventum, aequo animo mancipia atque impedimenta in Italia relinquerent, ipsi expediti naves conscenderent, quo maior numerus militum posset inponi, omniaque ex Victoria et ex sua liberalitate sperarent, conclamantibus omnibus, imperaret quod vellet, quodcumque imperavisset, se aequo animo esse facturos, II Nonas Ianuarias naves solvit. impositae, ut supra demonstratum est, legiones VII. postridie terram attingit. Cerauniorum saxa inter et alia loca periculosa quietarti nactus stationem et portus omnes timens, quod teneri ab adversariis arbitrabantur, ad eum locum qui appellabatur Palaeste, omnibus navibus ad unam incolumibus milites exposuit.

VII. Erat Orici Lucretius Vespillo et Minucius Rufus cum Asiaticis navibus XVIII, quibus iussu D. Laelii praerant, M. Bibulus cum navibus ex Corcyrae. sed neque hi sibi confisi ex portu prodire sunt ausi, cum Caesar omnino XII naves longas praesidio duxisset, in quibus erant constratae III, neque Bibulus impeditis navibus dispersisque remigibus satis mature occurrit, quod prius ad continentem visus est Caesar, quam de eius adventu fama omnino in eas regiones perferretur.

VIII. Expositis militibus naves eadem nocte Brundisium a Caesare remittuntur, ut reliquae legiones equitatusque transportari possent. huic officio praepositus erat Fufius Calenus legatus, qui celeritatem in transportandis legionibus adhiberet. sed serius a terra provectae naves neque usae nocturna aura in redeundo offenderunt. Bibulus enim Corcyrae certior factus de adventu Caesaris, sperans alicui se parti onustarum navium occurrere posse inanibus occurrit, et nactus circiter XXX in eas indiligentiae suae ac doloris iracundiam erupit, omnesque incendit eodemque igne nautas dominosque navium interfecit, magnitudine poenae reliquos terreri sperans. hoc confecto negotio a Sasonis ad Curici portum stationes litoraue omnia longe lateque classibus occupavit, custodiisque diligentius dispositis, ipse gravissima hieme in navibus excubans neque ullum laborem aut munus despiciens neque subsidium exspectans, si in Caesaris complexum venire posset,...

IX. Discessu Liburnarum ex Illyrico M. Octavius cum iis quas habebat navibus Salonas pervenit. ibi concitatis Dalmatis reliquisque barbaris Issam a Caesaris amicitia avertit. conventum Salonis cum neque pollicitationibus neque denuntiatione periculi permovere posset, oppidum oppugnare instituit. est autem oppidum et loci natura et colle munitum. sed celeriter cives Romani ligneis effectis turribus sese munierunt, et cum essent infirmi ad resistendum propter paucitatem hominum crebris confecti vulneribus, ad extremum auxilium descenderunt servosque omnes puberes liberaverunt et praesectis omnium mulierum crinibus tormenta effecerunt. quorum cognita sententia Octavius quinque castris

oppidum circumdedit atque uno tempore obsidione et oppugnationibus eos premere coepit. illi omnia perpeti parati maxime a re frumentaria laborabant. cui re missis ad Caesarem legatis auxilium ab eo petebant; reliqua, ut poterant, incommoda per se sustinebant. et longo interposito spatio cum diurnitas oppugnationis neglegentiores Octavianos effecisset, nacti occasionem meridiani temporis discessu eorum pueris mulieribusque in muro dispositis, nequid cotidiana consuetudinis desideraretur, ipsi manu facta cum iis quos nuper maxime liberaverant, in proxima Octavi castra inruperunt. his expugnatis eodem impetu altera sunt adorti, inde tertia et quarta et deinceps reliqua, omnibusque eos castris expulerunt et magno numero interfecto reliquos atque ipsum Octavium in naves confugere coegerunt. hic fuit oppugnationis exitus. iamque hiems adpropinquabat, et tantis detrimentis acceptis Octavius desperata oppugnatione oppidi Dyrrachium sese ad Pompeium recepit.

X. Demonstravimus L. Vibullium Rufum, Pompei praefectum, bis in potestatem pervenisse Caesaris atque ab eo esse dimissum, semel ad Corfinium, iterum in Hispania. hunc pro suis beneficiis Caesar idoneum iudicaverat, quem cum mandatis ad Cn. Pompeium mitteret, eundemque apud Cn. Pompeium auctoritatem habere intellegebat. erat autem haec summa mandatorum: debere utrumque pertinaciae finem facere et ab armis discedere neque amplius fortunam periclitari. satis esse magna utrumque incommoda accepta, quae pro disciplina et praeceptis habere possent, ut reliquos casus timerent: illum Italia expulsum amissa Sicilia et Sardinia duabusque Hispaniis et cohortibus <in> Italia atque Hispania civium Romanorum e atque XXX <se> morte Curionis et detrimento Africani exercitus et Antoni militumque deditioe ad Curictam. proinde sibi ac rei publicae parcerent, <cum> quantum in bello fortuna posset, iam ipsi incommodis suis satis essent documento, hoc unum esse tempus de pace agendi, dum sibi uterque confideret et pares ambo viderentur; si vero alteri paulum modo tribuisset fortuna, non esse usurum condicionibus pacis eum, qui superior videretur, neque fore aequa parte contentum, qui se omnia habiturum confideret. condiciones pacis quoniam antea convenire non potuissent, Romae ab senatu et a populo peti debere, interesse id rei publicae et ipsis placere oportere, si uterque in contione statim iuravisset se triduo proximo exercitum dimissurum. depositis armis auxiliisque, quibus nunc confiderent, necessario populi senatusque iudicio fore utrumque contentum. haec quo facilius Pompeio probari possent, omnes suas terrestres urbiumque copias dimissurum\*\*\*\*\*.

XI. Vibullius his expositis [Corcyrae] non minus necessarium esse existimavit de repentino adventu Caesaris Pompeium fieri certiolem, uti ad id consilium capere posset, ante quam de mandatis agi inciperetur, atque ideo continuato nocte ac die itinere atque omnibus oppidis mutatis ad celeritatem iumentis ad Pompeium contendit ut adesse Caesarem nuntiaret. Pompeius erat eo tempore in Candavia iterque ex Macedonia in hiberna Apolloniam Dyrrachiumque habebat. sed re nova perturbatus maioribus itineribus Apolloniam petere coepit, ne Caesar orae maritimae civitates occuparet. at ille expositis militibus eodem die Oricum proficiscitur. quo cum venisset, L. Torquatus, qui iussu Pompei oppido praeerat praesidiumque ibi Parthinorum habebat, conatus portis clausis oppidum defendere, cum Graecos murum ascendere atque arma capere iuberet, illi autem se contra imperium populi Romani pugnatos negarent, oppidani autem etiam sua sponte Caesarem recipere conarentur, desperatis omnibus auxiliis portas aperuit et se atque oppidum Caesari dedit incolumisque ab eo conservatus est.

XII. Recepto Caesar Orico nulla interposta mora Apolloniam proficiscitur. eius adventu audito L. Staberius, qui ibi praeerat, aquam comportare in arcem atque eam munire obsidesque ab

Apolloniatis exigere coepit. illi vero daturos se negare neque portas consuli praeclusuros neque sibi iudicium sumptuos contra, atque omnis Italia [populus Romanus] iudicavisset. quorum cognita voluntate clam profugit Apollonia Staberius. illi ad Caesarem legatos mittunt oppidoque recipiunt. hos sequuntur Byllidenses Amantini et reliquae finitimae civitates totaque Epirus et legatis ad Caesarem missis, quae imperaret, facturos pollicentur.

XIII. At Pompeius cognitis his rebus, quae erant Orici atque Apolloniae gestae, Dyrrachio timens diurnis eo nocturnisque itineribus contendit. simul Caesar adpropinquare dicebatur; tantusque terror incidit eius exercitu, quod properans noctem die coniunxerat neque iter intermiserat, ut paene omnes ex Epiro finitimisque regionibus signa relinquerent, complures arma proicerent, ac fugae simile iter videretur. sed cum prope Dyrrachium Pompeius constitisset castraque metari iussisset, perterrito etiam tum exercitu princeps Labienus procedit iuratque se eum non deserturum eundemque casum subiturum, quemcumque ei fortuna tribuisset. hoc idem reliqui iurant legatis; hos tribuni militum centurionesque sequuntur, atque idem omnis exercitus iurat. Caesar praeoccupato itinere ad Dyrrachium finem properandi facit castraque ad flumen Apsum ponit in finibus Apolloniatis, ut castellis vigiliisque bene merita civitates tutae essent [praesidio], ibique reliquarum ex Italia legionum adventum expectare et sub pellibus hiemare constituit. hoc idem Pompeius fecit et trans flumen Apsum positis castris eo copias omnes auxiliaque conduxit.

XIV. Calenus legionibus equitibusque Brundisii in naves inpositis, ut erat praeceptum a Caesare, quantam navium facultatem habebat, naves solvit, paulumque a portu progressus litteras a Caesare accepit, quibus est certior factus portus litoraue omnia classibus adversariorum teneri, quo cognito se in portum recipit navesque omnes revocat. una ex his quae perseveravit neque imperio Caleni obtemperavit, quod erat sine militibus privatoque Consilio administrabatur, delata Oricum atque a Bibulo expugnata est. qui de servis liberisque omnibus ad inpuberes supplicium sumit et ad unum interficit. ita exiguo tempore magnoque casu totius exercitus salus constitit.

XV. Bibulus, ut supra demonstratum est, erat in classe ad Oricum, et sicuti mari portibusque Caesarem prohibebat, ita ipse omni terra earum regionum prohibebatur. praesidiis enim dispositis omnia litora a Caesare tenebantur, neque lignandi atque aquandi neque naves ad terram religandi potestas fiebat. erat res in magna difficultate, summisque angustiis rerum necessariorum premebantur, adeo ut cogentur sicuti reliquum commeatum ita ligna atque aquam Corcyra navibus onerariis supportare, atque etiam uno tempore accidit, ut difficilioribus usi tempestatibus ex pellibus, quibus erant tectae naves, nocturnum excipere rorem cogentur. quas tamen difficultates patienter atque aequo animo ferebant, neque sibi nudanda litora et relinquendos portus existimabant. sed cum essent in quibus demonstravi angustiis ac se Libo cum Bibulo coniunxisset, loquuntur ambo ex navibus cum M. Acilio et Statio Murco legatis, quorum alter oppidi muris, alter praesidiis terrestribus praeerat: velle se de maximis rebus cum Caesare loqui, si sibi eius <rei> facultas detur. huc addunt pauca rei confirmandae causa, ut de compositione acturi viderentur. interim postulante ut sint induitiae, atque ab iis impetrant. magnum enim, quod adferebant, videbatur, et Caesarem id summe sciebant cupere, et profectum aliquid Vibulli mandatis existimabatur.

XVI. Caesar eo tempore cum legione una profectus ad recipiendas posteriores civitates et rem frumentariam expediendam, qua anguste utebatur, erat ad Buthrotum oppidum <quod est oppositum> Corcyrae. ibi certior ab Acilio et Murco per litteras factus de postulatis Libonis et Bibuli legionem

relinquit; ipse Oricum revertitur. eo cum venisset, evocantur illi ad colloquium. prodit Libo atque excusat Bibulum, quod is iracundia summa erat inimicitiasque habebat etiam privatas cum Caesare ex aedilitate et praetura conceptas; ob eam causam colloquium vitasse, ne res maximae spei maximaeque utilitatis eius iracundia impedirentur. <suam> [Pompei] summam esse ac fuisse semper voluntatem, ut componeretur atque ab armis discederetur, sed potestatem eius rei nullam habere, propterea quod de consilii sententia summam belli rerumque omnium Pompeio permiserint. sed postulatis Caesaris cognitis missuros ad Pompeium, atque illum reliqua per se acturum hortantibus ipsis. interea manerent indutiae, dum ab illo rediri posset, neve alter alteri noceret. huc addit pauca de causa et de copiis auxiliisque suis.

XVII. Quibus rebus neque tum respondendum Caesar existimavit, neque nunc, ut memoriae prodatur, satis causae putamus. postulabat Caesar, ut legatos sibi ad Pompeium sine periculo mittere liceret idque ipsi fore reciperent aut acceptos per se ad eum perducerent. quod ad indutias pertineret, sic belli rationem esse divisam, ut illi classe naves auxiliaque sua impedirent, ipse ut aqua terraque eos prohiberet. si hoc sibi remitti vellent, remitterent ipsi de maritimis custodiis; si illud tenerent, se quoque id retenturum. nihilominus tamen agi posse de compositione, ut haec non remitterentur, neque hanc rem illi esse impedimento. Libo neque legatos Caesaris recipere neque periculum praestare eorum, sed totam rem ad Pompeium reicere; unum instare de indutiis vehementissimeque contendere, quem ubi Caesar intellexit praesentis periculi atque inopiae vitandae causa omnem orationem instituisse, neque ullam spem aut condicionem pacis adferre, ad reliquam cogitationem belli sese recepit.

XVIII. Bibulus multos dies terra prohibitus et graviore morbo ex frigore ac labore implicatus, cum neque curari posset neque susceptum officium deserere vellet, vim morbi sustinere non potuit. eo mortuo ad neminem unum summa imperii redit, sed separatim suam quisque classem ad arbitrium suum administrabat. Vibullius sedato tumultu, quem repentinus Caesaris adventus concitaverat, ubi primum e re visum est, adhibito Libone et L. Luceio et Theophane, quibus<cum> communicare de maximis rebus Pompeius consueverat, de mandatis Caesaris agere instituit. quem ingressum in sermonem Pompeius interpellavit et loqui plura prohibuit. ‘quid mihi’ inquit ‘aut vita aut civitate opus est, quam beneficio Caesaris habere videbor? cuius rei opinio tolli non poterit, cum in Italiani, ex qua profectus sum reductus existimabor bello perfecto.’ ab iis Caesar haec facta cognovit, qui sermoni interfuerunt. conatus tamen nihilominus est aliis rationibus per colloquia de pace agere.

XIX. Inter bina castra Pompei atque Caesaris unum flumen tantum intererat Apsus, crebraque inter se colloquia milites habebant, neque ullum interim telum per pactiones loquentium traiciebatur. mittit P. Vatinius legatum ad ripam ipsam fluminis, qui ea quae maxime ad pacem pertinere viderentur ageret, et crebro magna voce pronuntiaret, liceretne civibus ad cives de pace suos legatos mittere, quod etiam fugitivis ab saltu Pyrenaeo praedonibusque licuisset, praesertim cum id agerent, ne cives cum civibus armis decertarent. multa suppliciter locutus, ut de sua atque omnium salute debebat, silentioque ab utrisque militibus auditus. responsum est ab altera parte Aulum Varronem profiteri se altera die ad colloquium venturum atque una visurum, quemadmodum tuto legati venire et quae vellent exponere possent; certumque ei rei tempus constituitur. quo cum esset postero die ventum, magna utrimque multitudo convenit, magnaque erat expectatio eius rei atque omnium animi intenti esse ad pacem videbantur. qua ex frequentia T. Labienus prodit, ... summissa oratione loqui de pace atque altercari cum Vatinio incipit, quorum mediam orationem interrumpunt subito undique tela

immissa quae ille obtectus armis militum vitavit; vulnerantur tamen complures, in his Cornelius Balbus, M. Plotius, L. Tiburtius centuriones militesque nonnulli, tum Labienus: ‘desinite ergo de compositione loqui; nam nobis nisi Caesaris capite relato pax esse nulla potest.’

XX. Isdem temporibus M. Caelius Rufus praetor causa debitorum suscepta initio magistratus tribunal suum iuxta C. Treboni, praetoris urbani, sellam conlocavit, et siquis appellavisset de aestimatione et de solutionibus, quae per arbitrum fierent, ut Caesar praesens constituerat, fore auxilio pollicebatur. sed fiebat aequitate decreti et humanitate Treboni, qui <his> temporibus clementer et moderate ius dicendum existimabat, ut reperiri non possent, a quibus initium appellandi nasceretur. nam fortasse inopiam excusare et calamitatem aut propriam suam aut temporum queri et difficultates auctionandi proponere etiam mediocris est animi; integras vero tenere possessiones, qui se debere fateantur, cuius animi aut cuius impudentiae est? itaque, hoc qui postularet, reperiebatur nemo. atque ipsis, ad quorum commodum pertinebat, durior inventus est Caelius. et ab hoc profectus initio, ne frustra ingressus turpem causam videretur, legem promulgavit, ut sexenni die sine usuris creditae pecuniae solvantur.

XXI. Cum resisteret Servilius consul reliquique magistratus et minus opinione sua efficeret, ad hominum excitanda studia sublata priore lege duas promulgavit, unam, qua mercedes habitationum annuas conductoribus donavit, aliam tabularum novarum, impetuque multitudinis in C. Trebonium facto et nonnullis vulneratis eum de tribunali deturbavit. de quibus rebus Servilius consul ad senatum rettulit, senatusque Caelium ab re publica removendum censuit. hoc decreto eum consul senatu prohibuit et contionari conantem de rostris deduxit. ille ignominia et dolore permotus palam se proficisci ad Caesarem simulavit; clam nuntiis ad Milonem missis, qui Clodio interfecto eo nomine erat damnatus, atque eo in Italiani evocato, quod magnis muneribus datis gladiatoriae familiae reliquias habebat, sibi coniunxit atque eum in Thurinum ad sollicitandos pastores praemisit. ipse cum Casilinum venisset unoque tempore signa eius militaria atque arma Capuae essent comprehensa et familia Neapoli visa quae prodicionem oppidi appareret, patefactis consiliis exclusus Capua et periculum veritus, quod conventus arma ceperat atque eum hostis loco habendum existimabat, Consilio destitit atque eo itinere sese avertit.

XXII. Interim Milo dimissis circum municipia litteris <se> ea, quae faceret, iussu atque imperio facere Pompei, quae mandata ad se per Vibullium delata essent, quos ex aere alieno laborare arbitrabatur, sollicitabat. apud quos cum proficere nihil posset, quibusdam solutis ergastulis Compsam in agro Hirpino oppugnare coepit. eo cum a Q. Pedio praetore cum legione\*\*\*\*\*, lapide ictus ex muro perit. et Caelius profectus, ut dictitabat, ad Caesarem pervenit Thurios. ubi cum quosdam eius municipii sollicitaret equitibusque Caesaris Gallis atque Hispanis, qui eo praesidii causa missi erant, pecuniam polliceretur, ab his est interfectus. ita magnarum initia rerum, quae occupatione magistratum et temporum sollicitam Italiani habebant, celerem et facilem exitum habuerunt.

XXIII. Libo profectus ab Orico cum classe cui praeerat navium L Brundisium venit insulamque quae contra portum Brundisium est occupavit, quod praestare arbitrabatur unum locum, qua necessaria nostris erat egressus, quam omnia litora ac portus custodia clausos tueri. hic repentino adventu naves onerarias quasdam nactus incendit et unam frumento onustam abduxit magnumque nostris terrorem iniecit, et noctu militibus ac sagittariis in terra expositis praesidium equitum deiecit

et adeo loci opportunitate profecit, uti ad Pompeium litteras mitteret, naves reliquas, si vellet, subduci et refici iuberet; sua classe auxilia sese Caesaris prohibitorium.

XXIV. Erat eo tempore Antonius Brundisii; <is> virtute militum confisus scaphas navium magnarum circiter LX cratibus pluteisque contexit eoque milites delectos inposuit atque eas in litore pluribus locis separatim disposuit navesque triremes duas, quas Brundisii faciendas curaverat, per causam exercendorum remigum ad faucis portus prodire iussit. has cum audacius progressas Libo vidisset, sperans intercipi posse quadriremes V ad eas misit. quae cum navibus nostris propinquassent, nostri veterani in portum refugiebant, illi studio incitati incautius sequebantur. iam ex omnibus partibus subito Antonianae scaphae signo dato se in hostes incitaverunt primoque impetu unam ex his quadriremem cum remigibus defensoribusque suis ceperunt, reliquas turpiter refugere coegerunt. ad hoc detrimentum accessit, ut equitibus per oram maritimam ab Antonio dispositis aquari prohiberentur. qua necessitate et ignominia permotus Libo discessit a Brundisio obsessionemque nostrorum omisit.

XXV. Multi iam menses erant et hiems praecipitaverat, neque Brundisio naves legionesque ad Caesarem veniebant. ac nonnullae eius rei praetermissae occasiones Caesari videbantur, quod certi saepe flaverant venti, quibus necessario committendum existimabat. quantoque eius amplius processerat temporis, tanto erant alacriores ad custodias, qui classibus praerant, maioremque fiduciam prohibendi habebant, et crebris Pompei litteris castigabantur, quoniam primo venientem Caesarem non prohibuissent, ut reliquos eius exercitus impedirent, duriusque cotidie tempus ad transportandum lenioribus ventis expectabant. quibus rebus permotus Caesar Brundisium ad suos severius scripsit, nacti idoneum ventum ne occasionem navigandi dimitterent, sive ad litora Apolloniatium <sive ad Labeatium> cursum dirigere atque eo naves eicere possent. haec a custodiis classium loca maxime vacabant, quod se longius <a> portibus committere non auderent.

XXVI. Illi adhibita audacia et virtute administrantibus M. Antonio et Fufio Caleno, multum ipsis militibus hortantibus neque ullum periculum pro salute Caesaris recusantibus, nacti austrum naves solvunt atque altero die Apolloniam Dyrrachium <que> praetervehuntur. qui cum essent ex continenti visi, Coponius, qui Dyrrachii classi Rhodiae praerat, naves ex portu educit, et cum iam nostris remissione vento adpropinquasset, idem auster increbruit nostrisque praesidio fuit. neque vero ille ob eam causam conatu desistebat, sed labore et perseverantia nautarum et vim tempestate superari posse sperabat praetervectosque Dyrrachium magna vi venti nihilo setius sequebatur. nostri usi fortunae beneficio tamen impetum classis timebant, si forte ventus remisisset. nacti portum, qui appellatur Nymphaeum, ultra Lissum milia passuum III, eo naves introduxerunt – qui portus ab Africo tegebatur, ab austro non erat tutus – leviusque tempestatis quam classis periculum aestimaverunt. quo simulatque intro est itum, incredibili felicitate auster, qui per biduum flaverat, in Africum se vertit.

XXVII. Hic subitam commutationem fortunae videre licuit. qui modo sibi timuerant, hos tutissimus portus recipiebat; qui nostris navibus periculum intulerant, de suo timere cogebantur. itaque tempore commutato tempestas et nostros texit et naves Rhodias adflixit, ita ut ad unam omnes constratae numero XVI eliderentur et naufragio interirent, et ex magno remigum propugnatorumque numero pars ad scopulos adlisa interficeretur, pars ab nostris detraheretur, quos omnes conservatos Caesar domum remisit.

XXVIII. Nostrae naves duae tardius cursu confecto in noctem coniectae, cum ignorarent, quem locum reliquae cepissent, contra Lissum in ancoris constiterunt. has scaphis minoribusque navigiis compluribus summissis Otacilius Crassus, qui Lissi praeerat, expugnare parabat; simul de deditioe eorum agebat et incolumitatem deditis pollicebatur. harum altera navis CCXX e legione tironum sustulerat, altera ex veterana paulo minus CC. hic cognosci licuit, quantum esset hominibus praesidii in animi firmitudine. tirones enim multitudine navium perterriti et salo nausiaque confecti iureiurando accepto nihil iis nocituros hostes se Otacilio dediderunt; qui omnes ad eum producti contra religionem iurisiurandi in eius conspectu crudelissime interficiuntur. at veteranae legionis milites, item conflictati et tempestatis et sentinae vitiis, neque ex pristina virtute remittendum aliquid putaverunt, et tractandis condicionibus et simulatione deditiois extracto primo noctis tempore gubernatorem in terram navem eicere cogunt, ipsi idoneum locum nacti reliquam noctis partem ibi confecerunt et luce prima missis ad eos ab Otacilio equitibus, qui eam partem orae maritimae adservabant, circiter ecce, quique eos armati ex praesidio secuti sunt, se defenderunt et nonnullis eorum interfectis incolumes se ad nostros receperunt.

XXIX. Quo facto conventus civium Romanorum, qui Lissum obtinebant, quod oppidum iis antea Caesar attribuerat muniendumque curaverat, Antonium recepit omnibusque rebus iuvat. Otacilius sibi timens oppido fugit et ad Pompeium pervenit. ex<positis> omnibus copiis Antonius, quarum erat summa veteranarum trium legionum uniusque tironum et equitum DCCC, plerasque naves in Italiani remittit ad reliquos milites equitesque transportandos, pontones – quod est genus navium Gallicarum – Lissi relinquit, hoc Consilio, ut si forte Pompeius vacuum existimans Italiani eo traiecisset exercitum – quae opinio erat edita in vulgus – , aliquam Caesar ad insequendum facultatem haberet, nuntiosque ad eum celeriter mittit, quibus regionibus exercitum exposuisset et quid militum transvexisset.

XXX. Haec eodem fere tempore Caesar atque Pompeius cognoscunt. nam praetervectas Apolloniam Dyrrachiumque naves viderant ipsi, <ut> iter secundum eas terras direxerant, sed quo essent eae delatae, primis diebus ignorabant. cognitaque re diversa sibi ambo Consilia capiunt: Caesar, ut quam primum se cum Antonio coniungeret, Pompeius, ut venientibus in itinere se opponeret, [et] si imprudentes ex insidiis adoriri posset; eodemque die uterque eorum ex castris stativis a flumine Apso exercitum educunt, Pompeius clam et noctu, Caesar palam atque interdium. sed Caesari circuitu maiore iter erat longius, adverso flumine, ut vado transire posset. Pompeius, quia expedito itinere flumen ei transeundum non erat, magnis itineribus ad Antonium contendit, atque ubi eum adpropinquare cognovit, idoneum locum nactus ibi copias conlocavit, suosque omnes castris continuit, ignesque fieri prohibuit, quo occultior esset eius adventus. haec ad Antonium statim per Graecos deferuntur. ille missis ad Caesarem nuntiis unum diem sese castris tenuit, altero die ad eum pervenit Caesar. cuius adventu cognito Pompeius, ne duobus circumcluderetur exercitibus, ex eo loco discedit omnibusque copiis ad Asparagium Dyrrachinorum pervenit atque ibi idoneo loco castra ponit.

XXXI. His temporibus Scipio detrimentis quibusdam circa montem Amanum acceptis imperatorem se appellaverat. quo facto civitatibus tyrannisque magnas imperaverat pecunias, item a publicanis suae provinciae debitam biennii pecuniam exegerat et ab isdem insequentis anni mutuam praeceperat equitesque toti provinciae imperaverat. quibus coactis, finitimis hostibus Parthis post se relictis, qui paulo ante M. Crassum imperatorem interfecerant et M. Bibulum in obsidione habuerant,

legiones equitesque ex Syria deduxerat. summamque in sollicitudinem ac timorem Parthici belli provincia cum venisset, ac nonnullae militum voces cum audirentur sese, contra hostem si ducerentur, ituros, contra civem et consulem arma non laturos, deductis Pergamum atque in locupletissimas urbes in hiberna legionibus maximas largitiones fecit et confirmandorum militum causa diripiendas his civitates dedit.

XXXII. Interim, acerbissime imperatae pecuniae tota provincia exigebantur. multa praeterea generatim ad avaritiam excogitabantur. in capita singula servorum ac liberorum tributum imponebatur; columnaria ostiaria frumentum milites arma remiges tormenta vecturae imperabantur; cuius modo rei nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur. non solum urbibus, sed paene vicis castellisque singuli cum imperio praeficiebantur. qui horum quid acerbissime crudelissimeque fecerat, is et vir et civis optimus habebatur. erat plena lictorum et imperiorum provincia, differta praefectis atque exactoribus, qui praeter imperatas pecunias suo etiam privato compendio serviebant; dictitabant enim se domo patriaque expulsos omnibus necessariis egere rebus, ut honesta praescriptione rem turpissimam tegerent. accedebant ad haec gravissimae usurae, quod in bello plerumque accidere consuevit universis imperatis pecuniis; quibus in rebus prolationem diei donationem esse dicebant. itaque aes alienum provinciae eo biennio multiplicatum est. neque minus ob eam causam civibus Romanis eius provinciae, sed in singulos conventus singulasque civitates certae pecuniae imperabantur, mutuasque illas ex senatus consulto exigi dictitabant; publicanis, ut ii sortem fecerant, insequentis anni vectigal promutuum.

XXXIII. Praeterea Ephesi a fano Dianae depositas antiquitus pecunias Scipio tolli iubebat. certaue eius rei die constituta cum in fanum ventum esset adhibitis compluribus ordinis senatorii, quos advocaverat Scipio, litterae ei redduntur a Pompeio, mare transisse cum legionibus Caesarem; properaret ad se cum exercitu venire omniaque post [ea quae] haberet. his litteris acceptis, quos advocaverat, dimittit; ipse iter in Macedoniam parare, incipit paucisque post diebus est profectus. haec res Ephesiae pecuniae salutem adtulit.

XXXIV. Caesar Antoni exercitu coniuncto deducta Orico legione, quam tuendae orae maritimae causa posuerat, temptandas sibi provincias longiusque procedendum existimabat; et cum ad eum ex Thessalia Aetoliaque legati venissent, qui praesidio misso pollicerentur earum gentium civitates imperata facturas, L. Cassium Longinum cum legione tironum, quae appellabatur XXVII, atque equitibus ce in Thessaliam, item C. Calvisium Sabinum cum cohortibus V paucisque equitibus in Aetoliam misit; maxime eos, quod erant propinquae regiones, de re frumentaria ut providerent, hortatus est. Cn. Domitium Calvinum cum legionibus duabus, XI et XII, et equitibus D in Macedoniam proficisci iussit; cuius provinciae ab ea parte, quae libera appellabatur, Menedemus, princeps earum regionum, missus legatus omnium suorum excellens studium profitebatur.

XXXV. Ex his Calvisius primo adventu summa omnium Aetolorum receptus voluntate praesidiis adversariorum Calydone et Naupacto deiectis omni Aetolia potitus est. Cassius in Thessaliam cum legione pervenit. hic cum essent factiones duae, varia voluntate civitatum utebatur: Hegesaretos, veteris homo potentiae, Pompeianis rebus studebat; Petraeus, summae nobilitatis adolescens, suis ac suorum opibus Caesarem enixe iuvabat.

XXXVI. Eodemque tempore Domitius in Macedoniam venit, et cum ad eum frequentes civitatum

legationes convenire coepissent, nuntiatum est adesse Scipionem cum legionibus, magna opinione et fama omnium; nam plerumque in novitate fama <rem> antecedit. hic nullo in loco Macedoniae moratus magno impetu tetendit ad Domitium, et cum ab eo milia passuum XX afuisset, subito se ad Cassium Longinum in Thessaliam convertit. hoc adeo celeriter fecit ut simul adesse et venire nuntiaretur, et quo iter expeditius faceret, M. Favonium ad flumen Haliacmonem, quod Macedoniae a Thessalia dividit, cum cohortibus VIII praesidio impedimentis legionum reliquit castellumque ibi muniri iussit. eodem tempore equitatus regis Coti ad castra Cassi advolavit, qui circum Thessaliam esse consueverat. tum timore perterritus Cassius cognito Scipionis adventu visisque equitibus, quos Scipionis esse arbitrabatur, ad montes se convertit, qui Thessaliam cingunt, atque ex his locis Ambraciam versus iter facere coepit. at Scipionem properantem sequi litterae sunt consecutae a M. Favonio, Domitium cum legionibus adesse, neque se praesidium, ubi constitutus esset, sine auxilio Scipionis tenere posse, quibus litteris acceptis consilium Scipio iterque commutat; Cassium sequi desistit, Favonio auxilium ferre contendit. itaque die ac nocte continuato itinere ad eum pervenit, tam opportuno tempore, ut simul Domitiani exercitus pulvis cerneretur et primi antecursores Scipionis viderentur. ita Cassio industria Domiti, Favonio Scipionis celeritas salutem adtulit.

XXXVII. Scipio biduum castris stativis moratus ad flumen, quod inter eum et Domiti castra fluebat, Haliacmonem, tertio die prima luce exercitum vado traducit et castris positus postero die mane copias ante frontem castrorum struit. Domitius tum quoque sibi dubitandum non putavit quin productis legionibus proelio decertaret. sed cum esset inter bina castra campus circiter milium passuum III, Domitius castris Scipionis aciem suam subiecit, ille a vallo non discedere perseverava, ac tamen aegre retentis Domitianis militibus est factum, ne proelio contenderetur, et maxime quod rivus difficilibus ripis subiectus castris Scipionis progressus nostrorum impediabat. quorum studium alacritatemque pugnandi cum cognovisset Scipio, suspicatus fore ut postero die aut invitus dimicare cogeretur, aut magna cum infamia castris se contineret, qui magna expectatione venisset, temere progressus turpem habuit exitum et noctu ne conclamatis quidem vasis flumen transit atque in eandem partem, ex qua venerat, redit, ibique prope flumen edito natura loco castra posuit. paucis diebus interpositis noctu insidias equitum conlocavit, quo in loco superioribus fere diebus nostri pabulari consueverant; et cum cotidiana consuetudine Q. Varus, praefectus equitum Domiti, venisset, subito illi ex insidiis consurrexerunt. sed nostri fortiter impetum eorum tulerunt, celeriterque ad suos quisque ordines redit, atque ultro universi in hostes impetum fecerunt. ex his circiter LXXX interfectis, reliquis in fugam coniectis, duobus amissis in castra se receperunt.

XXXVIII. His rebus gestis Domitius sperans Scipionem ad pugnam elici posse simulavit sese angustiis rei frumentariae adductum castra movere vasisque militari more conclamatis progressus milia passuum in loco idoneo et occulto omnem exercitum equitatumque conlocavit. Scipio ad sequendum paratus equitatus magnam partem ad explorandum iter Domiti et cognoscendum praemisit. qui cum essent progressi primaeque turmae insidias intravissent, ex fremitu equorum inlata suspitione ad suos se recipere coeperunt, quique hos sequebantur, celerem eorum receptum conspicati restiterunt. nostri cognitis [hostium] insidiis, ne frustra reliquos expectarent, duas nacti turmas exceperunt, <quarum perpauci fuga se ad suos receperunt> – in his fuit M. Opimius praefectus equitum – reliquos omnes earum turmarum aut interfecerunt aut captos ad Domitium deduxerunt.

XXXIX. Deductis orae maritimae Caesar praesidiis, ut supra demonstratum est, ni cohortes Orici oppidi tuendi causa reliquit isdemque custodiam navium longarum tradidit, quas ex Italia traduxerat.

huic officio oppidoque <M<sup>o</sup>. Acilius> Caninus legatus praeerat. is naves nostras interiorem in portum post oppidum reduxit et ad terram deligavit faucibusque portus navem onerariam submersam obiecit et huic alteram coniunxit; super quam turrim effectam ad ipsum introitum portus opposuit et militibus conplevit tuendamque ad omnis repentinos casus tradidit.

XL. Quibus cognitis rebus Cn. Pompeius filius, qui classi Aegyptiae praeerat, ad Oricum venit submersamque navem remulco multisque contendens funibus abduxit atque alteram navem, quae erat ad custodiam ab Acilio posita, pluribus adgressus navibus, in quibus ad libram fecerat turres, ut ex superiori pugnans loco integrosque semper defatigatis submittens et reliquis partibus simul ex terra scalis et <telis ex> classe moenia oppidi temptans, uti adversariorum manus diduceret, labore et multitudine telorum nostros vicit deiectisque defensoribus, qui omnes scaphis excepti refugerunt, eam navem expugnavit. eodemque tempore ex altera parte molem tenuit naturalem obiectam, quae paene insulam oppidum effecerat, mi biremes subiectis scutulis impulsas vectibus in interiorem portum transduxit. ita ex utraque parte naves longas adgressus, quae erant deligatae ad terram atque inanes, IIII ex his abduxit, reliquas incendit. hoc confecto negotio D. Laelium ab Asiatica classe abductum reliquit, qui commeatus Byllide atque Amantia inportari in oppidum prohiberet. ipse Lissum profectus naves onerarias XXX a M. Antonio relictas intra portum adgressus omnes incendit; Lissum expugnare conatus defendentibus civibus Romanis, qui eius conventus erant, militibusque, quos praesidii causa miserat Caesar, triduum moratus paucis in oppugnatione amissis re infecta inde discessit.

XLI. Caesar postquam Pompeium ad Asparagium esse cognovit, eodem cum exercitu profectus expugnato in itinere oppido Parthinorum, in quo Pompeius praesidium habebat, tertio die [Macedoniam] ad Pompeium pervenit iuxtaque eum castra posuit et postridie eductis omnibus copiis acie instructa decernendi potestatem Pompeio fecit. ubi illum suis locis se tenere animum advertit, reducto in castra exercitu aliud sibi consilium capiendum existimavit. itaque postero die omnibus copiis magno circuitu difficili angustoque itinere Dyrrachium profectus est sperans Pompeium aut Dyrrachium compelli aut ab eo intercludi posse, quod omnem commeatum totiusque belli adparatum eo contulisset: ut accidit. Pompeius enim primo ignorans eius consilium, quod diverso ab ea regione itinere profectum videbat, angustiis rei frumentariae compulsus discessisse existimabat; postea per exploratores certior factus postero die castra movit breviori itinere se occurrere ei posse sperans. quod fore suspicatus Caesar militesque adhortatus, ut aequo animo laborem ferrent, parva parte noctis itinere intermisso mane Dyrrachium venit, cum primum agmen Pompei procul cerneretur, atque ibi castra posuit.

XLII. Pompeius interclusus Dyrrachio, ubi propositum tenere non potuit, secundo usus Consilio edito loco, qui appellatur Petra aditumque habet navibus mediocrem atque eas a quibusdam protegit ventis, castra communit. eo partem navium longarum convenire, frumentum commeatumque ab Asia atque omnibus regionibus, quas tenebat, conportari imperat. Caesar longius bellum ductum iri existimans et de Italicis commeatibus desperans, quod tanta diligentia omnia litora a Pompeianis tenebantur classesque ipsius, quas hieme in Sicilia Gallia Italia fecerat, morabantur, in Epirum rei frumentariae causa Q. Tillium et L. Canuleium legatos misit, quodque hae regiones aberant longius, locis certis horrea constituit vecturasque frumenti finitimis civitatibus descripsit. item Lisso Parthinisque et omnibus castellis, quod esset frumenti, conqueri iussit. id erat perexiguum cum ipsius agri natura, quod sunt loca aspera ac montuosa ac plerumque frumento utuntur inportato, tum quod

Pompeius haec providerat et superioribus diebus praedae loco Parthinos habuerat frumentumque omne conquisitum spoliatis effossisque eorum domibus per equites in Petram comportarat.

XLIII. Quibus rebus cognitis Caesar consilium capit ex loci natura, erant enim circum castra Pompei permulti editi atque asperi colles. hos primum praesidiis tenuit castellaque ibi communiit. inde, ut loci cuiusque natura ferebat, ex castello in castellum perducta munitione circumvallare Pompeium instituit. haec spectans, quod angusta re frumentaria utebatur, quodque Pompeius multitudine equitum valebat, quo minore periculo undique frumentum commeatumque exercitui supportare posset, simul uti pabulatione Pompeium prohiberet equitatumque eius ad rem gerendam inutilem efficeret, tertio ut auctoritatem, qua ille maxime apud exteris nationes niti videbatur, minueret, cum fama per orbem terrarum percrebrisset illum a Caesare obsideri neque audere proelio dimicare.

XLIV. Pompeius neque a mari Dyrrachioque discedere volebat, quod omnem adparatum belli, tela arma tormenta ibi conlocaverat frumentumque exercitui navibus subportabat, neque munitiones Caesaris prohibere poterat, nisi proelio decertare vellet; quod eo tempore statuerat faciendum non esse, relinquebatur, ut extremam rationem belli sequens quam plurimos colles occuparet et quam latissimas regiones praesidiis teneret Caesarisque copias quam maxime posset distineret; idque accidit. castellis enim XXIV effectis XV milia passuum <in> circuitu amplexus hoc spatio pabulabatur; multaque erant intra eum locum manu sata, quibus interim iumenta pasceret. atque ut nostri perpetuas munitiones habebant perductas ex castellis in proxima castella, nequo loco erumperent Pompeiani ac nostros post tergum adorirentur [timebant], ita illi interiore spatio perpetuas munitiones efficiebant, nequem locum nostri intrare atque ipsos a tergo circumvenire possent. sed illi operibus vincebant, quod et numero militum praestabant et interiore spatio minorem circuitum habebant. quae cum erant loca Caesari capienda, etsi prohibere Pompeius totis copiis et dimicare non constituerat, tamen suis locis sagittarios funditoresque mittebat, quorum magnum habebat numerum, multique ex nostris vulnerabantur, magnusque incesserat timor sagittarum, atque omnes fere milites aut ex coactis aut ex centonibus aut ex coriis tunicas aut tegimenta fecerant, quibus tela vitarent.

XLV. In occupandis praesidiis magna vi uterque nitebatur: Caesar, ut quam angustissime Pompeium contineret, Pompeius, ut quam plurimos colles quam maximo circuitu occuparet; crebraque ob eam causam proelia fiebant. in his cum legio Caesaris nona praesidium quoddam occupavisset et munire coepisset, huic loco propinquum et contrarium collem Pompeius occupavit nostrosque opere prohibere coepit, et cum una ex parte prope aequum aditum haberet, primum sagittariis funditoribusque circumiectis, postea levis armaturae magna multitudine missa tormentisque prolatis munitiones impediabat. neque erat facile nostris uno tempore propugnare et munire. Caesar cum suos ex omnibus partibus vulnerari videret, recipere se iussit et loco excedere. erat per declive receptus. illi autem hoc acrius instabant neque regredi nostros patiebantur, quod timore adducti locum relinquere videbantur. dicitur eo tempore glorians apud suos Pompeius dixisse, non recusare se, quin nullius usus imperator existimaretur, si sine maximo detrimento legiones Caesaris sese recepissent inde, quo temere essent progressae.

XLVI. Caesar receptui suorum timens crates ad extremum tumulum contra hostem proferri et adversas locari, intra has mediocri latitudine fossam tectis militibus obduci iussit, locumque in omnis partes quam maxime impediri. ipse idoneis locis funditores instruxit, ut praesidio nostris se

recipientibus essent. his rebus completis legionem reduci iussit. Pompeiani hoc insolentius atque audacius nostros premere et instare coeperunt, cratesque pro munitione obiectas propulerunt, ut fossas transcenderent. quod cum animadvertisset Caesar, veritus, ne non reducti, sed deiecti viderentur maiusque detrimentum caperetur, a medio fere spatio suos per Antonium, qui ei legioni praeerat, cohortatus tuba signum dari atque in hostes impetum fieri iussit. milites legiones VIII subito conspirati pila coniecerunt et ex inferiore loco adversus clivum incitati cursu praecipites Pompeianos egerunt et terga vertere coegerunt; quibus ad recipiendum crates directae longurisque obiecti et institutae fossae magno impedimento fuerunt. nostri vero, qui satis habebant sine detrimento discedere, compluribus interfectis, V omnino suorum amissis quietissime receperunt, pauloque citra eum locum aliis comprehensis collibus munitiones perfecerunt.

XLVII. Erat nova et inusitata belli ratio cum tot castellorum numero tantoque spatio et tantis munitionibus et toto obsidionis genere, tum etiam reliquis rebus, nam quicumque alterum obsidere conati sunt, percussos atque infirmos hostes adorti aut proelio superatos aut aliqua offensione permotos continuerunt, cum ipsi numero equitum militumque praestarent; causa autem obsidionis haec fere esse consuevit, ut frumento hostes prohiberent. at tum integras atque incolumes copias Caesar inferiore militum numero continebat, cum illi omnium rerum copia abundarent; cotidie enim magnus undique navium numerus conveniebat, quae commeatum supportarent, neque ullus ilare ventus poterat quin aliqua ex parte secundum cursum haberent. ipse autem consumptis omnibus longe lateque frumentis summis erat in angustiis. sed tamen haec singulari patientia milites ferebant. recordabantur enim eadem se superiore anno in Hispania perpessos labore et patientia maximum bellum confecisse; meminerant ad Alesiam magnam se inopiam perpessos, multo etiam maiorem ad Avaricum, maximarum se gentium victores discessisse. non illis hordeum cum daretur, non legumina recusabant; pecus vero, cuius rei summa erat ex Epiro copia, magno in honore habebant.

XLVIII. Est etiam genus radicis inventum ab iis qui fuerant in operibus quod appellatur chara, quod admixtum lacte multum inopiam levabat. id ad similitudinem panis efficiebant. eius erat magna copia, ex hoc effectos panes, cum in conloquiis Pompeiani famem nostris obiectarent, vulgo in eos iaciebant, ut spem eorum minuerent.

XLIX. Iamque frumenta maturescere incipiebant atque ipsa spes inopiam sustentabat, quod celeriter se habituros copiam confidebant. crebraeque voces militum in vigiliis conloquiisque audiebantur prius se cortice ex arboribus victuros, quam Pompeium e manibus dimissuros. libenter etiam ex perfugis cognoscebant equos eorum tolerari, reliqua vero iumenta interisse; uti autem ipsos valetudine non bona cum angustiis loci et odore taetro ex multitudine cadaverum et cotidianis laboribus, insuetos operum, tum aquae summa inopia adfectos. omnia enim flumina atque omnes rivos, qui ad mare pertinebant, Caesar aut averterat aut magnis operibus obstruxerat, atque ut erant loca montuosa et † ad specus angustiae vallium, has sublicis in terram demissis praeseperat terramque adgesserat, ut aquam continerent. ita illi necessario loca sequi demissa ac palustria et puteos fodere cogebantur atque hunc laborem ad cotidiana opera addebant; qui tamen fontes a quibusdam praesidiis aberant longius et celeriter aestibus exarescebant. at Caesaris exercitus <cum> optima valetudine summaque aquae copia utebatur, tum commeatus omni genere praeter frumentum abundabat; quibus <rebus> cotidie melius succurrere tempus maioremque spem maturitate frumentorum proponi videbant.

L. In novo genere belli novae ab utrisque bellandi rationes reperiebantur. illi cum animum advertissent ex ignibus nocte cohortes nostras ad munitiones excubare, silentio adgressi universas inter multitudinem sagittas coiciebant et se confestim ad suos recipiebant. quibus rebus nostri usu docti haec reperiebant remedia, ut alio loco ignes facerent, <alio excubarent>...

LI. Interim certior factus P. Sulla, quem discedens castris praefecerat Caesar, auxilio cohorti venit cum legionibus duabus; cuius adventu facile sunt repulsi Pompeiani, neque vero conspectum aut impetum nostrorum tulerunt, primisque deiectis reliqui se verterunt et loco cesserunt. sed insequentis nostros, ne longius prosequerentur, Sulla revocavit. at plerique existimant, si acrius insequi voluisset, bellum eo die potuisse finiri. cuius consilium reprehendendum non videtur. aliae enim sunt legati partes atque imperatoris; alter omnia agere ad praescriptum alter libere ad summam rerum consulere debet. Sulla a Caesare castris relictus liberatis suis hoc fuit contentus neque proelio decertare voluit, quae res tamen fortasse aliquem reciperet casum, ne imperatorias sibi partes sumpsisse videretur. Pompeianis magnam res ad receptum difficultatem adferebat. nam ex iniquo progressi loco in summo constiterant; si per declive sese reciperent, nostros ex superiore insequentes loco verebantur; neque multum ad solis occasum temporis supererai spe enim conficiendi negotii prope in noctem rem deduxerant. ita necessario atque ex tempore capto Consilio Pompeius tumulum quendam occupavit, qui tantum aberat a nostro castello, ut telum tormento missum adigi non posset. hoc consedit loco atque eum communivit omnesque ibi copias continuit.

LII. Eodem tempore duobus praeterea locis pugnatum est; nam plura castella Pompeius pariter distinendae manus causa temptaverat, ne ex proximis praesidiis succurri posset. uno loco Volcaci Tullus impetum legionis sustinuit cohortibus tribus atque eam loco depulit; altero Germani munitiones nostras egressi compluribus interfectis sese ad suos incolumes receperunt.

LIII. Ita uno die sex proeliis factis, tribus ad Dyrrachium, tribus ad munitiones, cum horum omnium ratio haberetur, ad duo milia numero ex Pompeianis cecidisse reperiebamus, evocatos centurionesque complures; in eo fuit numero Valerius Flaccus L. filius eius, qui praetor Asiam obtinuerat; signaque sunt militaria sex relata, nostri non amplius XX omnibus sunt proeliis desiderati, sed in castello nemo fuit omnino militum quin vulneraretur, quattuorque ex una cohorte centuriones oculos amiserunt. et cum laboris sui periculique testimonium adferre vellent, milia sagittarum circiter XXX in castellum coniecta Caesari renumeraverunt, scutoque ad eum relato Scaevae centurionis inventa sunt in eo foramina CXX. quem Caesar, ut erat de se meritis et de re publica, donatum milibus CC nummum atque ab octavis ordinibus ad primum pilum se traducere pronuntiavit – eius enim ope castellum magna ex parte conservatum esse constabat – cohortemque postea duplici stipendio, frumento, veste, cibariis militaribusque donis amplissime donavit.

LIV. Pompeius noctu magnis additis munitionibus reliquis diebus turres extruxit et in altitudinem pedum XV effectis operibus vineis eam partem castrorum obtexit, et quinque intermissis diebus alteram noctem subnubilam nactus obstructis omnibus castrorum portis et ad impediendum ob<icibus ad>iectis tertia [inita] vigilia silentio exercitum eduxit et se in antiquas munitiones recepit.

LV. (LVI.) Omnibus deinceps diebus Caesar exercitum in aciem aequum in locum produxit, si Pompeius proelio decertare vellet, ut paene castris Pompei legiones subiceret; tantumque a vallo eius prima acies aberat, uti ne telum tormento adigi posset. Pompeius autem, ut famam opinionemque

hominum teneret, sic pro castris exercitum constituebat, ut tertia acies vallum contingeret, omnis quidem instructus exercitus telis ex vallo abiectis protegi posset.

LVI. (LV.) Aetolia, Acarnania, Amphiloche per Cassium Longinum et Calvisium Sabinum, ut demonstravimus, receptis temptandam sibi Achaïam ac paulo longius progrediendum existimabat Caesar. itaque eo Q. Calenus misit eique Sabinum et Cassium cum cohortibus adiungit. quorum cognito adventu Rutilius Lupus, qui Achaïam missus a Pompeio obtinebat, Isthmum praemunire instituit, ut Achaïa Fufium prohiberet. Calenus Delphos, Thebas et Orchomenum voluntate ipsarum civitatum recepit, nonnullas urbes per vim expugnavit, reliquas civitates circummissis legationibus amicitiae Caesaris conciliare studebat. in his rebus fere erat Fufius occupatus.

LVII. Haec cum in Achaïa atque apud Dyrrachium gererentur Scipionemque in Macedoniam venisse constaret, non oblitus pristini instituti Caesar mittit ad eum Clodium, suum atque illius familiarem, quem ab illo traditum initio et commendatum in suorum necessariorum numero habere instituerat. huic dat litteras mandataque ad eum, quorum haec erat summa: sese omnia de pace expertum nihil adhuc <effecisse; id> arbitrari vitio factum eorum quos esse auctores eius rei voluisset, quod sua mandata perferre non opportuno tempore ad Pompeium vererentur. Scipionem ea esse auctoritate, ut non solum libere, quae probasset, exponere, sed etiam ex magna parte compellere atque errantem regere posset; praeesse autem suo nomine exercitui, ut praeter auctoritatem vires quoque ad coercendum haberet. quod si fecisset, quietem Italiae, pacem provinciarum, salutem imperii uni omnes acceptam relaturos. haec ad eum mandata Clodius refert ac primis diebus, ut videbatur, libenter auditus, reliquis ad conloquium non admittitur castigato Scipione a Favonio, ut postea confecto bello reperiebamus, infectaque re sese ad Caesarem recepit.

LVIII. Caesar quo facilius equitatum Pompeianum ad Dyrrachium contineret et pabulatione prohiberet, aditus duos, quos esse angustos demonstravimus, magnis operibus praemunivit castellaque his locis posuit. Pompeius ubi nihil profici equitatu cognovit, paucis intermissis diebus rursus eum navibus ad se intra munitiones recepit. erat summa inopia pabuli, adeo ut foliis ex arboribus strictis et teneris harundinum radicibus contusis equos alerent; frumenta enim, quae fuerant intra munitiones sata, consumpserant. et cogebantur Corcyra atque Acarnania longo interiecto navigationis spatio pabulum subportare, quodque erat eius rei minor copia, hordeo adaugere atque his rationibus equitatum tolerare. sed postquam non modo hordeum pabulumque omnibus locis herbaeque desectae, sed etiam frons ex arboribus deficiebat, corruptis equis macie conandum sibi aliquid Pompeius de eruptione existimavit.

LIX. Erant apud Caesarem in equitum numero Allobroges II fratres, Roucillus et Aecus, Adbucilli filii, qui principatum in civitate multis annis obtinuerat, singulari virtute homines, quorum opera Caesar omnibus Gallicis bellis optima fortissimaque erat usus. his domi ob has causas amplissimos magistratus mandaverat atque eos extra ordinem in senatum legendos curaverat, agrosque in Gallia ex hostibus captos praemiaque rei pecuniariae magna tribuerat locupletesque ex egentibus fecerat. hi propter virtutem non solum apud Caesarem in honore erant, sed etiam apud exercitum cari habebantur; sed freti amicitia Caesaris et stulta ac barbara adrogantia elati despiciebant suos stipendiumque equitum fraudabant et praedam omnem domum avertebant. quibus illi rebus permoti universi Caesarem adierunt palamque de eorum iniuriis sunt questi et ad cetera addiderunt falsum ab iis equitum numerum deferri, quorum stipendium averterent.

LX. Caesar neque tempus illud animadversionis esse existimans et multa virtuti eorum concedens rem totam dispulit; illos secreto castigavit, quod quaestui equites haberent, monuitque ut ex sua amicitia omnia expectarent et ex praeteritis suis officiis reliqua sperarent. magnam tamen haec res illis offensionem et contemptionem ad omnes adtulit, idque ita esse eum ex aliorum obiectationibus tum etiam ex domestico iudicio atque animi conscientia intellegebant. quo pudore adducti et fortasse non se liberari, sed in aliud tempus reservari arbitrati discedere ab nobis et novam temptare fortunam novasque amicitias experiri constituerunt. et cum paucis conlocuti clientibus suis, quibus tantum facinus committere audebant, primum conati sunt praefectum equitum C. Volusenum interficere – ut postea bello confecto cognitum est –, ut cum munere aliquo perfugisse ad Pompeium viderentur; postquam id difficilius visum est neque facultas perficiendi dabatur, quam maximas potuerunt pecunias mutuati, proinde ac suis satisfacere et fraudata restituere vellent, multis coemptis equis ad Pompeium transierunt cum iis quos sui consilii participes habebant.

LXI. Quos Pompeius, quod erant honesto loco nati et instructi liberaliter magnoque comitatu et multis iumentis venerant virique fortes habebantur et in honore apud Caesarem fuerant, quodque <id> novum et praeter consuetudinem acciderat, omnia sua praesidia circumduxit atque ostentavit. nam ante id tempus nemo aut miles aut eques a Caesare ad Pompeium transierat, cum paene cotidie <nonnulli> a Pompeio ad Caesarem perfugerent, vulgo vero universi in Epiro atque Aetolia conscripti milites earumque regionum omnium quae a Caesare tenebantur. sed hi cognitis omnibus rebus, seuquid in munitionibus perfectum non erat, seuquid a peritioribus rei militaris desiderari videbatur, temporibusque rerum et spatiis locorum et custodiarum varia diligentia animadversa, prout cuiusque eorum, qui negotiis praeerant, aut natura aut studium ferebat, haec ad Pompeium omnia detulerunt.

LXII. Quibus ille cognitis eruptionisque iam ante capto Consilio, ut demonstratum est, tegimenta galeis milites ex viminibus facere atque aggerem iubet conportare, his paratis rebus magnum numerum levis armaturae et sagittariorum aggeremque omnem noctu in scaphas et naves actuarias inponit et de media nocte cohortes LX ex maximis castris praesidiisque deductas ad eam partem munitionum ducit, quae pertinebat ad mare longissimeque a maximis castris Caesaris aberat. eodem naves quas demonstravimus aggere et levis armaturae militibus completas, quasque ad Dyrrachium naves longas habebat, mittit et quid a quoque fieri velit praecipit. ad eas munitiones Caesar Lentulum Marcellinum quaestorem cum legione VIII positum habebat. huic, quod valetudine minus commoda utebatur, Fulvium Postumum adiutorem submiserat.

LXIII. Erat eo loco fossa pedum XV et vallum contra hostem in altitudinem pedum X, tantundemque eius valli agger in latitudinem patebat. ab eo intermisso spatio pedum DC alter conversus in contrariarum partem erat vallus humiliore paulo munitione. hoc enim superioribus diebus timens Caesar, ne navibus nostri circumvenirentur, duplicem eo loco fecerat vallum, ut si ancipiti proelio dimicaretur, posset resisti, sed operum magnitudo et continens omnium dierum labor, quod milia passuum in circuitu XVII munitione erat complexus, perficiendi spatium non dabat. itaque contra mare transversum vallum, qui has duas munitiones contingeret, nondum perfecerat. quae res nota erat Pompeio, delata per Allobroges perfugas, magnumque nostris attulerat incommodum. nam ut ad mare nostrae cohortes [nona leg.] excubuerant, accessere, subito prima luce Pompeiani, exercitus adventus extitit. simul navibus circumvecti milites in exteriorem vallum tela iaciebant, fossaeque aggere

complebantur, et legionarii interioris munitionis defensores scalis admotis tormentis cuiusque generis telisque terrebant, magnaue multitudo sagittariorum ab utraque parte circumfundebatur. multum autem ab ictu lapidum – quod unum nostris erat telum – viminea tegimenta galeis inposita defendebant. itaque cum omnibus rebus nostri premerentur atque aegre resisterent, animadversum est vitium munitionis, quod supra demonstratum est, atque inter duos vallos, qua perfectum opus non erat, per mare navibus expositi in aversos nostros impetum fecerunt atque ex utraque munitione deiectos terga vertere coegerunt.

LXIV. Hoc tumultu nuntiato Marcellinus cohortes subsidio nostris laborantibus submittit ex castris. quae fugientes conspicatae neque illos suo adventu confirmare potuerunt neque ipsae hostium impetum tulerunt. itaque quodcumque addebatur subsidio, id corruptum timore fugientium terrorem et periculum augebat; hominum enim multitudine receptus impediabatur. in eo proelio cum gravi vulnere esset adfectus aquilifer et a viribus deficeretur, conspicatus equites nostros ‘hanc ego’ inquit ‘et vivus multos per annos magna diligentia defendi et nunc moriens eadem fide Caesari restituo. nolite, obsecro, committere, quod ante in exercitu Caesaris non accidit, ut rei militaris dedecus admittatur incolumemque ad eum deferre.’ hoc casu aquila conservatur omnibus primae cohortis centurionibus interfectis praeter principem priorem.

LXV. Iamque Pompeiani magna caede nostrorum castris Marcellini adpropinquabant non mediocri terrore inlato reliquis cohortibus, et M. Antonius qui proximum locum praesidorum tenebat, ea re nuntiata cum cohortibus XII descendens ex loco superiore cernebatur. cuius adventus Pompeianos compressit nostrosque firmavit, ut se ex maximo timore colligerent. neque multo post Caesar significatione per castella fumo facta, ut erat superioris temporis consuetudo, deductis quibusdam cohortibus ex praesidiis eodem venit. qui cognito detrimento cum animadvertisset Pompeium extra munitiones egressum castra secundum mare <ponere>, ut libere pabulari posset nec minus aditum navibus haberet, commutata ratione belli, quoniam propositum non tenerat, iuxta Pompeium muniri iussit.

LXVI. Qua perfecta munitione animadversum est ab speculatoribus Caesaris, cohortes quasdam, quod instar legionis videretur, esse post silvam et in vetera castra duci, castrorum hic situs erat: superioribus diebus nona Caesaris legio cum se obiecisset Pompeianis copiis atque opere, ut demonstravimus, circummuniret, castra eo loco posuit. haec silvam quandam contingebant neque longius a mari passibus ccc aberant. post mutato Consilio quibusdam de causis Caesar paulo ultra eum locum castra transtulit, paucisque intermissis diebus eadem haec Pompeius occupaverat, et, quod eo loco plures erat legiones habiturus, relicto interiore vallo maiorem adiecerat munitionem. ita minora castra inclusa maioribus castelli atque arcis locum obtinebant. item ab angulo castrorum sinistro munitionem ad flumen perduxerat circiter passus ecce, quo liberius ac sine periculo milites aquarentur. sed is quoque mutato Consilio quibusdam de causis, quas commemorari necesse non est, eo loco excesserat. ita conplures dies manserant castra; munitiones quidem omnes integrae erant.

LXVII. Eo signa legionis lata speculatores Caesari renuntiarunt. hoc idem visum ex superioribus quibusdam castellis confirmaverunt. is locus aberat <a> novis Pompei castris circiter passus quingentos. hanc legionem sperans Caesar se opprimere posse et cupiens eius diei detrimentum sarcire reliquit in opere cohortes duas, quae speciem munitionis praeberent; ipse diverso itinere, quam potuit occultissime, reliquas cohortes, numero XXXIII, in quibus erat legio nona multis amissis

centurionibus deminutoque militum numero, ad legionem Pompei castraque minora duplici acie eduxit. neque eum prima opinio fefellit. nam et pervenit, priusquam Pompeius sentire posset, et tametsi erant munitiones castrorum magnae, tamen sinistro cornu, ubi erat ipse, celeriter adgressus Pompeianos ex vallo deturbavit. erat obiectus portis ericius. hic paulisper est pugnatum, cum inrumpere nostri conarentur, illi castra defenderent, fortissimeque Tito Puleione, cuius opera proditum exercitum C. Antonii demonstravimus, eo loco propugnante, sed tamen nostri virtute vicerunt excisoque ericio primo in maiora castra, post etiam in castellum, quod erat inclusum maioribus castris, inruperunt, quod eo pulsa legio sese receperat; nonnullos ibi repugnantes interfecerunt.

LXVIII. Sed fortuna, quae plurimum potest cum in reliquis rebus tum praecipue in bello, parvis momentis magnas rerum commutationes efficit; ut tum accidit. munitionem, quam pertinere a castris ad flumen supra demonstravimus, dextri Caesaris cornus cohortes ignorantia loci sunt secutae, cum portam quaerere castrorumque eam munitionem esse arbitrarentur. quod cum esset animadversum coniunctam esse flumini, prorutis munitionibus defendente nullo transcenderunt, omnisque noster equitatus eas cohortes est secutus.

LXIX. Interim Pompeius hac satis longa interiecta mora et re nuntiata V legiones ab opere deductas subsidio suis duxit. eodemque tempore equitatus eius nostris equitibus adpropinquabat, et acies instructa a nostris, qui castra occupaverant, cernebatur, omniaque sunt subito mutata. Pompeiana legio celeris spe subsidii confirmata ab decumana porta resistere conabatur atque ultro in nostros impetum faciebat. equitatus Caesaris, quod angusto itinere per aggeres ascendebat, receptui suo timens initium fugae faciebat. dextrum cornu, quod erat a sinistro seclusum, terrore equitum animadverso, ne intra munitionem opprimeretur, ea parte, quam proruerat, sese recipiebat, ac plerique ex his, ne in angustias inciderent, X pedum munitione se in fossas praecipitabant, primisque oppressis reliqui per horum corpora salutem sibi atque exitum pariebant. sinistro cornu milites cum ex vallo Pompeium adesse et suos fugere cernerent, veriti ne angustiis intercluderentur, cum extra et intus hostem haberent, eodem quo venerant receptu sibi consulebant, omniaque erant tumultus timoris fugae plena, adeo ut, cum Caesar signa fugientium manu prenderet et consistere iuberet, alii dimissis equis eundem cursum confugerent, alii ex metu etiam sigilla dimitterent, neque quisquam omnino consisteret.

LXX. His tantis malis haec subsidia succurrebant, quominus omnis deleretur exercitus, quod Pompeius insidias timens, credo quod haec praeter spem acciderant eius qui paulo ante ex castris fugientis suos conspexerat, munitionibus adpropinquare aliquamdiu non audebat, equitesque eius angustiis atque his a Caesaris militibus occupatis, ad insequendum tardabantur. ita parvae res magnum in utramque partem momentum habuerunt. munitiones enim a castris ad flumen perductae expugnatis iam castris Pompei prope iam expeditam Caesaris victoriam interpellaverunt, eadem res celeritate insequentium tardata nostris salutem attulit.

LXXI. Duobus his unius diei proeliis Caesar desideravit milites DCCCCLX et notos equites Romanos [Felginatem] Tuticanum Gallum senatoris filium, C. Felginatem Placentia, A. Granium Puteolis, M. Sacrativirum Capua, tribunos militum quinque et centuriones XXXII. sed horum omnium pars magna in fossis munitionibusque et fluminis ripis oppressa suorum in terrore ac fuga sine ullo vulnere interiit; signaque sunt militaria amissa XXXII. Pompeius eo proelio imperator est appellatus.

hoc nomen obtinuit atque ita se postea salutari passus, sed <neque> in litteris adscribere est solitus, neque in fascibus insignia laureae praetulit. at Labienus cum ab eo impetravisset, ut sibi captivos tradi iuberet, omnis productos ostentationis, ut videbatur, causa, quo maior perfugae fides haberetur, commilitones appellans et magna verborum contumelia interrogans, solerentne veterani milites fugere, in omnium conspectu interfecit.

LXXII. His rebus tantum fiduciae ac spiritus Pompeianis accessit, ut non de ratione belli cogitarent, sed vicisse iam sibi viderentur. non illi paucitatem nostrorum militum, non iniquitatem loci atque angustias praeoccupatis castris et ancipitem terrorem intra extraque munitiones, non abscisum in duas partes exercitum, cum altera alteri auxilium ferre non posset, causae fuisse cogitabant. non ad haec addebant non [ex] concursu acri facto, non proelio dimicatum, sibi que ipsos multitudine atque angustiis maius attulisse detrimentum quam ab hoste accepissent. non denique communis belli casus recordabantur, quam parvulae saepe causae vel falsae suspicionis vel terroris repentini vel obiectae religionis magna detrimenta intulissent, quotiens vel ducis vitio vel culpa tribuni in exercitu esset offensum. sed proinde ac si virtute vicissent neque ulla commutatio rerum posset accidere, per orbem terrarum fama ac litteris victoriam eius diei concelebrabant.

LXXIII. Caesar ab superioribus consiliis depulsus omnem sibi commutandam belli rationem existimavit. itaque uno tempore praesidiis omnibus deductis et oppugnatione dimissa coactoque in unum locum exercitu contionem apud milites habuit hortatusque est, ne ea quae accidissent graviter ferrent, neve his rebus terrerentur, multisque secundis proeliis unum adversum et id mediocre opponerent. habendam fortunae gratiam, quod Italiani sine aliquo vulnere cepissent, quod duas Hispanias bellicosissimorum hominum peritissimis atque exercitatissimis ducibus pacavissent, quod finitimas frumentariasque provincias in potestatem redegissent. denique recordari debere, qua felicitate inter medias hostium classes oppletis non solum portibus, sed etiam litoribus omnes incolumes essent transportati, si non omnia caderent secunda, fortunam esse industria sublevandam. quod esset acceptum detrimenti, cuiusvis potius quam suae culpa debere tribui. locum se aecum ad dimicandum dedisse, potitum se esse hostium castris, expulisse ac superasse pugnantes. sed sive ipsorum perturbatio sive error aliquis sive etiam fortuna partem iam praesentemque victoriam interpellavisset, dandam omnibus operam, ut acceptum incommodum virtute sarciretur. quod si esset factum, futurum ut detrimentum in bonum verteret, uti ad Gergoviam accidisset, atque ei, qui ante dimicare timuissent, ultro se proelio offerrent.

LXXIV. Hac habita contione nonnullos signiferos ignominia notavit ac loco movit. exercitui quidem omni tantus incessit ex incommodo dolor tantumque studium infamiae sarcindae, ut nemo aut tribuni aut centurionis imperium desideraret et sibi quisque etiam poenae loco graviores inponeret labores simulque omnes arderent cupiditate pugnandi, cum superioris etiam ordinis nonnulli ratione permoti manendum eo loco et rem proelio committendam existimarent. contra ea Caesar neque satis militibus perterritis confidebat spatiumque interponendum ad recreandos animos putabat, relictisque munitionibus magnopere rei frumentariae timebat.

LXXV. Itaque nulla interposita mora sauciorum modo et aegrorum habita ratione impedimenta omnia silentio prima nocte ex castris Apolloniam praemisit ac conquiescere ante iter confectum vetuit. his una legio missa praesidio est. his explicitis rebus duas in castris legiones retinuit, reliquas de quarta vigilia compluribus portis eductas eodem itinere praemisit parvoque spatio intermisso, ut et

militare institutum servaretur et quam suetissime eius profectio cognosceretur, conclamari iussit, statimque egressus et novissimum agmen consecutus celeriter ex conspectu castrorum discessit. neque vero Pompeius cognito Consilio eius moram ullam ad insequendum intulit, sed eadem spectans, si itinere impedito perterritos deprehendere posset, exercitum e castris eduxit equitatumque praemisit ad novissimum agmen demorandum, neque consequi potuit, quod multum expedito itinere antecesserat Caesar. sed cum ventum esset ad flumen Genusum, quod ripis erat impeditis, consecutus equitatus novissimos proelio detinebat. huic suos Caesar equites opposuit expeditosque antesignanos admiscuit ecce, qui tantum profecerunt, ut equestri proelio commisso pellerent omnes compluresque interficerent ipsique incolumes se ad agmen reciperent.

LXXVI. Confecto iusto itinere eius diei quod proposuerat Caesar, traductoque exercitu flumen Genusum veteribus suis castris contra Asparagium consedit militesque omnes intra vallum castrorum continuit equitatumque per causam pabulandi emissum confestim decumana porta in castra se recipere iussit. simili ratione Pompeius confecto eius diei itinere in suis veteribus castris ad Asparagium consedit. eius milites, quod ab opere integris munitionibus vacabant, alii lignandi pabulandique causa longius progrediebantur, alii, quod subito consilium profectionis ceperant magna parte impedimentorum et sarcinarum relicta ad haec repetenda invitati propinquitate superiorum castrorum depositis in contubernio armis vallum relinquebant. quibus ad sequendum impeditis, Caesar quod fore providerat, meridiano fere tempore signo profectionis dato exercitum educit duplicatoque eius diei itinere VIII milia passuum ex eo loco procedit. quod facere Pompeius discessu militum non potuit.

LXXVII. Postero die Caesar similiter praemissis prima nocte impedimentis de quarta vigilia ipse egreditur, ut siqua esset imposita dimicandi necessitas, subitum casum expedito exercitu subiret. hoc idem reliquis fecit diebus. quibus rebus perfectum est, ut altissimis fluminibus atque impeditissimis itineribus nullum acciperet incommodum. Pompeius enim primi diei mora inlata et reliquorum dierum frustra labore suscepto cum se magnis itineribus extenderet et praegressos consequi cuperet, quarta die finem sequendi fecit atque aliud sibi consilium capiendum existimavit.

LXXVIII. Caesari ad saucios deponendos, stipendium exercitui dandum, socios confirmandos, praesidium urbibus relinquendum necesse erat adire Apolloniam. sed his rebus tantum temporis tribuit, quantum erat properanti necesse. timens Domitio, ne adventu Pompei praeoccuparetur, ad eum omni celeritate et studio incitatus ferebatur. totius autem rei consilium his rationibus explicabat, ut si Pompeius eodem contenderet abductum illum a mari atque ab iis copiis quas Dyrrachii comparaverat, [frumento ac commeatu] abstractum pari condicione belli secum decertare cogeret; si in Italiam transiret, coniuncto exercitu cum Domitio per Illyricum Italiae subsidio proficisceretur; si Apolloniam Oricumque obpugnare et se omni maritima ora excludere conaretur, obsessio Scipione necessario illum suis auxilium ferre cogeret. itaque praemissis nuntiis ad Cn. Domitium Caesar scripsit et quid fieri vellet ostendit praesidioque Apolloniae cohortibus mi, Lissi una, III Orici relictis quique erant ex vulneribus aegri depositis per Epirum atque Athamaniam iter facere coepit. Pompeius quoque de Caesaris Consilio coniectura iudicans ad Scipionem properandum sibi existimabat, si Caesar iter illo haberet, ut subsidium Scipioni ferret, si ab ora maritima Oricoque discedere nollet, quod legiones equitatumque ex Italia expectaret, ipse ut omnibus copiis Domitium adgrederetur.

LXXIX. His de causis uterque eorum celeritati studebat, et suis ut esset auxilio, <et> ad opprimendos adversarios ne occasione temporis deesset. sed Caesarem Apollonia a directo itinere averterat; Pompeius per Candaviam iter in Macedoniam expeditum habebat. accessit etiam ex improvise aliud incommodum, quod Domitius <cum> dies complures castris Scipionis castra conlata habuisset, rei frumentariae causa ab eo discesserat et Heracliam [Senticam quae est subiecta Candaviae], iter fecerat, ut ipsa fortuna illum obicere Pompeio videretur. haec ad id tempus Caesar ignorabat. simul a Pompeio litteris per omnes provincias civitatesque dimissis de proelio ad Dyrrachium facto elatius inflatusque multo, quam res erat gesta, fama percrebruerat pulsum fugere Caesarem paene omnibus copiis amissis. haec itinera infesta reddiderat, haec civitates nonnullas ab eius amicitia avertebat. quibus accidit rebus, ut pluribus dimissi itineribus a Caesare ad Domitium et a Domitio ad Caesarem nulla ratione iter conficere possent. sed Allobroges, Roucilli atque Aeci familiares, quos perfugisse ad Pompeium demonstravimus, conspicati in itinere exploratores Domiti, seu pristina sua consuetudine, quod una in Gallia bella gesserant, seu gloria elati, cuncta, ut erant acta, exposuerunt et Caesaris profectionem, adventum Pompei docuerunt. a quibus Domitius certior factus vix III horarum spatio antecedens hostium beneficio periculum vitavit et ad Aeginium, quod est obiectum oppositumque Thessaliae, Caesari venienti occurrit.

LXXX. Coniuncto exercitu Caesar Gomphos pervenit, quod est oppidum primum Thessaliae venientibus ab Epiro, quae gens paucis ante mensibus ultro ad Caesarem legatos miserat, ut suis omnibus facultatibus uteretur, praesidiumque ab eo militum petierat. sed eo fama iam praecurrerat, quam supra docuimus, de proelio Dyrrachino, quod multis auxerat partibus. itaque Androstenes, praetor Thessaliae, cum se victoriae Pompei comitem esse mallet quam socium Caesaris in rebus adversis, omnem ex agris multitudinem servorum ac liberorum in oppidum cogit portasque praecludit et ad Scipionem Pompeiumque nuntios mittit, ut sibi subsidio vernanti se confidere munitionibus oppidi, si celeriter succurratur; longinquam oppugnationem sustinere non posse. Scipio discessu exercituum ab Dyrrachio cognito Larisam legiones adduxerat; Pompeius nondum Thessaliae adpropinquabat. Caesar castris munitis scalas musculosque ad repentinam oppugnationem fieri et crates parari iussit. quibus rebus effectis cohortatus milites docuit, quantum usum haberet ad sublevandam omnium rerum inopiam potiri oppido pleno atque opulento, simul reliquis civitatibus huius urbis exemplo inferre terrorem et id fieri celeriter, priusquam auxilia concurrerent. itaque usus singulari militum studio eodem quo venerat die post horam nonam oppidum altissimis moenibus oppugnare adgressus ante solis occasum expugnavit et ad diripiendum militibus concessit statimque ab oppido castra movit et Metropolim venit, sic ut nuntios expugnati oppidi famamque antecederet.

LXXXI. Metropolitae primum eodem usi Consilio, isdem permoti rumoribus portas clausurunt murosque armatis compleverunt, sed postea casu civitatis Gomphensis cognito ex captivis, quos Caesar ad murum producendos curaverat, portas aperuerunt. quibus diligentissime conservatis, conlata fortuna Metropolitum cum casu Gomphensium nulla Thessaliae fuit civitas praeter Larisaeos, qui magnis exercitibus Scipionis tenebantur, quin Caesari parerent atque imperata facerent. ille idoneum locum in agris nactus <ad frumentorum commeatus>, quae prope iam matura erant, ibi adventum expectare Pompei eoque omnem belli rationem conferre constituit.

LXXXII. Pompeius paucis post diebus in Thessaliam pervenit contionatusque apud cunctum exercitum suis agit gratias, Scipionis milites cohortatur, ut parta iam Victoria praedae ac praemiorum velint esse participes, receptisque omnibus in una castra legionibus suum cum Scipione honorem

partitur classicumque apud eum cani et alterum illi iubet praetorium tendi, auctis copiis Pompei duobusque magnis exercitibus coniunctis pristina omnium confirmatur opinio et spes victoriae augetur, adeo ut, quidquid intercederet temporis, id morari reditum in Italiani videretur, et siquando quid Pompeius tardius aut consideratius faceret, unius esse negotium diei, sed illum delectari imperio et consulares praetoriosque servorum habere numero dicerent. iamque inter se palam de imperiis ac de sacerdotiis contendebant in annosque consulatum definiebant, alii domos bonaque eorum, qui in castris erant Caesaris, petebant; magnaque inter eos in Consilio fuit controversia, oporteretne Lucili Hirri, quod is a Pompeio ad Parthos missus esset, proximis comitiis praetoriis absentis rationem haberi, cum eius necessarij fidem implorarent Pompei, praestaret, quod proficiscenti recepisset, ne per eius auctoritatem deceptus videretur, reliqui, in labore pari ac periculo ne unus omnes antecederet, recusarent.

LXXXIII. Iam de sacerdotio Caesaris Domitius, Scipio Spintherque Lentulus cotidianis contentionibus ad gravissimas verborum contumelias palam descenderunt, cum Lentulus aetatis honorem ostentaret, Domitius urbanam gratiam dignitatemque iactaret, Scipio adfinitate Pompei confideret. postulavit etiam L. Afranium proditoris exercitus Acutius Rufus apud Pompeium, quod <neglegenter bellum> gestum in Hispania diceret genter. et L. Domitius in Consilio dixit piacere sibi bello confecto ternas tabellas dari ad iudicandum iis qui ordinis essent senatorii belloque una cum ipsis interfuissent, sententiasque de singulis ferrent, qui Romae remansissent quique intra praesidia Pompei fuissent neque operam in re militari praestitissent: unam fore tabellam, qui liberandos omni periculo, censerent, alteram, qui capitis damnarent, tertiam, qui pecunia multarent. postremo omnes aut de honoribus suis aut de praemiis pecuniae aut de persecuendis inimicitiis agebant, neque, quibus rationibus superare possent, sed quemadmodum uti Victoria deberent, cogitabant.

LXXXIV. Re frumentaria praeparata confirmatisque militibus et satis longo spatio temporis a Dyrrachinis proeliis intermisso, quo satis perspectum habere <Caesar animum> militum videretur, temptandum existimavit, quidnam Pompeius propositi aut voluntatis ad dimicandum haberet. itaque exercitum ex castris eduxit aciemque instruxit, primum suis locis pauloque a castris Pompei longius, continentibus vero diebus, ut progredere a castris suis collibusque Pompeianis aciem subiceret. quae res in dies confirmatiorem eius exercitum efficiebat. superius tamen institutum in equitibus, quod demonstravimus, servabat, ut quoniam numero multis partibus esset inferior, adulescentes atque expeditos ex antesignanis electis [milites] ad pernicitatem armis inter equites proeliari iuberet, qui cotidiana consuetudine usum quoque eius generis proeliorum perciperent. his erat rebus effectum, ut equitum mille etiam apertioribus locis VII milium Pompeianorum inpetum, cum adesset usus, sustinere auderent, neque magnopere eorum multitudine terrentur. namque etiam per eos dies proelium secundum equestre fecit atque Aecum Allobrogem ex duobus, quos perfugisse ad Pompeium supra docuimus, cum quibusdam interfecit.

LXXXV. Pompeius, qui castra in colle habebat, ad infimas radices montis aciem instruebat, semper, ut videbatur, expectans, si iniquis locis Caesar se subiceret. <Caesar> nulla ratione ad pugnam elici posse Pompeium existimans hanc sibi commodissimam belli rationem iudicavit, uti castra ex eo loco moveret semperque esset in itineribus, haec spectans, ut movendis castris pluribusque adeundis locis commodiore re frumentaria uteretur, simulque in itinere ut aliquam occasionem dimicandi nancisceretur et insolitum ad laborem Pompei exercitum cotidianis itineribus defatigaret. his constitutis rebus, signo iam profectionis dato tabernaculisque detensis animum

adversum est paulo ante extra cotidianam consuetudinem longius a vallo esse aciem Pompei progressam, ut non iniquo loco posse dimicari videretur. tum Caesar apud suos, cum iam esset agmen in portis, ‘differendum est’ inquit ‘iter in praesentia nobis et de proelio cogitandum, sicut semper depoposcimus. animo simus ad dimicandum parati; non facile occasionem postea reperiemus.’ confestimque expeditas copias educit.

LXXXVI. Pompeius quoque, ut postea cognitum est, suorum omnium hortatu statuerat proelio decertare. namque etiam in Consilio superioribus diebus dixerat, priusquam concurrerent acies, fore uti exercitus Caesaris pelleretur. id cum essent plerique admirati, ‘scio me’ inquit ‘paene incredibilem rem polliceri; sed rationem consilii mei accipite, quo firmiore animo <ad> proelium prodeatis. persuasi equitibus nostris, idque mihi facturos confirmaverunt, ut cum propius sit accessum, dextrum Caesaris cornu ab latere aperto adgrederentur et circumventa a tergo acie prius perturbatum exercitum pellerent, quam a nobis telum in hostem iaceretur. ita sine periculo legionum et paene sine vulnere bellum conficiemus. id autem difficile non est, cum tantum equitatu valeamus.’ simul denuntiavit, ut essent animo parati in posterum, et quoniam fieret dimicandi potestas, ut saepe rogavissent, ne suam neu reliquorum opinionem fallerent.

LXXXVII. Hunc Labienus excepit, ut, cum Caesaris copias despiceret, Pompei consilium summis laudibus efferret, ‘noli’ inquit ‘existimare, Pompei, hunc esse exercitum, qui Galliam Germaniamque devicerit. omnibus interfui proeliis neque temere incognitam rem pronuntio. perexigua pars illius exercitus superest; magna pars deperiit, quod accidere tot proeliis fuit necesse, multos autumnii pestilentia in Italia consumpsit, multi domum discesserunt, multi sunt relictii in continenti, an non exaudistis ex iis qui per causam valetudinis remanserunt, cohortes esse Brundisii factas? hae copiae quas videtis, ex dilectibus horum annorum in citeriore Gallia sunt relectae, et plerique sunt ex coloniis Transpadanis. ac tamen, quod fuit roboris, duobus proeliis Dyrrachinis interiit.’ haec cum dixisset, iuravit se nisi victorem in castra non reversurum, reliquosque ut idem facerent hortatus est. hoc laudans Pompeius idem iuravit; nec vero ex reliquis fuit quisquam qui iurare dubitaret. haec cum facta sunt in Consilio, magna spe et laetitia omnium discessum est; ac iam animo victoriam praecipiebant, quod de re tanta et a tam perito imperatore nihil frustra confirmari videbatur.

LXXXVIII. Caesar cum Pompei castris adpropinquasset, ad hunc modum aciem eius instructam animum advertit: erant in sinistro cornu legiones duae traditae a Caesare initio dissensionis ex senatus consulto; quarum una prima, altera tertia appellabatur. in eo loco ipse erat Pompeius. mediam aciem Scipio cum legionibus Syriacis tenebat. Ciliciensis legio coniuncta cum cohortibus Hispanis, quas traductas ab Afranio docuimus, in dextro cornu erant conlocatae. has firmissimas se habere Pompeius existimabat. reliquas inter aciem mediam cornuaque interiecerat numeroque cohortes ex expleverat. haec erant milia XLV, evocatorum circiter duo, quae ex beneficiariis superiorum exercituum ad eum convenerant; quae tota acie disperserat. reliquas cohortis VII castris propinquisque castellis praesidio disposuerat. dextrum cornu eius rivus quidam impeditis ripis muniebat; quam ob causam cunctum equitatum, sagittarios funditoresque omnes sinistro cornu obiecerat.

LXXXIX. Caesar superius institutum servans X legionem in dextro cornu, nonam in sinistro conlocaverat, tametsi erat Dyrrachinis proeliis vehementer adtenuata, et huic sic adiunxit octavam, ut paene unam ex duabus efficeret, atque alteram alteri praesidio esse iusserat. cohortes in acie LXXX

constitutas habebat, quae summa erat milium XXII; cohortes VII castris praesidio reliquerat. sinistro cornu Antonium, dextro P. Sullam, mediae acie Cn. Domitium praeposuerat. ipse contra Pompeium constitit. simul iis rebus animadversis, quas demonstravimus, timens ne a multitudine equitum dextrum cornu circumveniretur, celeriter ex tertia acie singulas cohortes detraxit atque ex his quartam instituit equitatuque opposuit, et quid fieri vellet ostendit, monuitque eius diei victoriam in earum cohortium virtute constare, simul tertiae aciei totique exercitui imperavit, ne iniussu suo concurrerent; se cum id fieri vellet, vexillo signum daturum.

XC. Exercitum cum militari more ad pugnam cohortaretur suaque in eum perpetui temporis officia praedicaret, in primis commemoravit testibus se militibus uti posse, quanto studio pacem petisset, quae per Vatinius in conloquiis, quae per Aulum Clodium cum Scipione egisset, quibus modis ad Oricum cum Libone de mittendis legatis contendisset. neque se unquam abuti militum sanguine neque rem publicam alterutro exercitu privare voluisse. hac habita oratione exposcentibus militibus et studio pugnae ardentibus tuba signum dedit.

XCI. Erat Crastinus evocatus in exercitu Caesaris, qui superiore anno apud eum primum pilum in legione X duxerat, vir singulari virtute. hic signo dato 'sequimini me' inquit 'manipulares mei qui fuistis, et vestro imperatori, quam constituistis, operam date, unum hoc proelium superest; quo confecto et ille suam dignitatem et nos nostram libertatem recuperabimus.' simul respiciens Caesarem 'faciam' inquit 'hodie, imperator, ut aut vivo mihi aut mortuo gratias agas,' haec cum dixisset, primus ex dextro cornu procucurrit atque eum electi milites circiter CXX voluntarii [eiusdem centuriae] sunt prosecuti.

XCII. Inter duas acies tantum erat relictum spatii, ut satis esset ad concursum utriusque exercitus. sed Pompeius suis praedixerat, ut Caesaris impetum exciperent neve se loco moverent aciemque eius distrahi paterentur; idque admonitu C. Triarii fecisse dicebatur, ut primus excursus visque militum infringeretur aciesque distenderetur, atque in suis ordinibus dispositi dispersos adorirentur; leviusque casura pila sperabat in loco retentis militibus, quam si ipsi immissis telis occurrissent, simul fore ut duplicato cursu Caesaris milites exanimarentur et lassitudine conficerentur. quod nobis quidem nulla ratione factum a Pompeio videtur, propterea quod est quaedam animi incitatio atque alacritas naturaliter innata omnibus, quae studio pugnae incenditur. hanc non reprimere, sed augere imperatores debent; neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent clamoremque universi tollerent; quibus rebus et hostes terreri et suos incitari existimaverunt.

XCIII. Sed nostri milites dato signo cum infestis pilis procucurrissent atque animum advertissent non concurrere a Pompeianis, usu periti ac superioribus pugnis exercitati sua sponte cursum represserunt et ad medium fere spatium constiterunt, ne consumptis viribus adpropinquarent, parvoque intermisso temporis spatio ac rursus renovato cursu pila miserunt, celeriterque, ut erat praeceptum a Caesare, gladios strinxerunt. neque vero Pompeiani huic rei defuerunt. nam et tela missa exceperunt et impetum legionum tulerunt et ordines conservaverunt pilisque missis ad gladios redierunt. eodem tempore equites ab sinistro Pompei cornu, ut erat imperatimi, universi procucurrerunt, omnisque multitudo sagittariorum se profudit. quorum impetum noster equitatus non tulit, sed paulum loco motus cessit, equitesque Pompei hoc acrius instare et se turmatim explicare aciemque nostram a laterè aperto circumire coeperunt. quod ubi Caesar animum advertit, quartae aciei, quam instituerat sex cohortium numero, dedit signum. illae celeriter procucurrerunt infestisque

signis tanta vi in Pompei equites impetum fecerunt, ut eorum nemo consisteret, omnesque conversi non solum loco excederent, sed protinus incitati fuga montes altissimos peterent. quibus submotis omnes sagittarii funditoresque destituti inermes sine praesidio interfecti sunt. eodem impetu cohortes sinistrum cornu pugnantibus etiamtum ac resistentibus in acie Pompeianis circumierunt eosque a tergo sunt adorti.

XCIV. Eodem tempore tertiam aciem Caesar quae quiescens fuerat et se ad id tempus loco tenuerat, procurrere iussit. ita cum recentes atque integri defessis successissent, alii autem a tergo adorirentur, sustinere Pompeiani non potuerunt atque universi terga verterunt. neque vero Caesarem fefellit quin ab iis cohortibus, quae contra equitatum in quarta acie conlocatae essent, initium victoriae oriretur, ut ipse in cohortandis militibus pronuntiaverat. ab his enim primum equitatus est pulsus, ab isdem factae caedes sagittariorum ac funditorum, ab isdem acies Pompeiana a sinistra parte [erat] circumita atque initium fugae factum, sed Pompeius ut equitatum suum pulsum vidit atque eam partem, cui maxime confidebat, perterritam animadvertit, <sibi> aliisque diffusus acie excessit protinusque se in castra equo contulit, et iis centurionibus, quos in statione ad praetoriam portam posuerat, dare, ut milites exaudirent, 'tuemini' inquit 'castra et defendite diligenter, siquid durius acciderit. ego reliquas portas circumeo et castrorum praesidia confirmo.' haec cum dixisset, se in praetorium contulit summae rei diffidens et tamen eventum expectans.

XCV. Caesar Pompeianis ex fuga intra vallum compulsis nullum spatium perterritis dari oportere existimans milites cohortatus est, ut beneficio fortunae uterentur castraque oppugnarent. qui etsi magno aestu fatigati – nam ad meridiem res erat perducta – tamen ad omnem laborem animo parati imperio paruerunt. castra a cohortibus, quae ibi praesidio erant relictas, industrie defendebantur, multo etiam acrius a Thracibus barbarisque auxiliis. nam qui acie refugerant milites, et animo perterriti et lassitudine confecti, missis plerique armis signisque militaribus magis de reliqua fuga quam de castrorum defensione cogitabant. neque vero diutius, qui in vallo constiterant, multitudinem telorum sustinere potuerunt, sed confecti vulneribus locum reliquerunt, protinusque omnes ducibus usi centurionibus tribunisque militum in altissimos montis, qui ad castra pertinebant, confugerunt.

XCVI. In castris Pompei videre licuit trichilas structas, magnum argenti pondus expositum, recentibus caespitibus tabernacula constrata, Luci etiam Lentuli et nonnullorum tabernacula protecta hedera multaque praeterea, quae nimiam luxuriam et victoriae fiduciam designarent, ut facile existimari posset nihil eos de eventu eius diei timuisse, qui non necessarias conquirerent voluptates. at hi miserrimo ac patientissimo exercitu Caesaris luxuriam obiciebant, cui semper omnia ad necessarium usum defuissent. Pompeius, iam cum intra vallum nostri versarentur, equum nactus detractis insignibus imperatoriis decumana porta se ex castris eiecit protinusque equo citato Larisam contendit. neque ibi constitit, sed eadem celeritate paucos suos ex fuga nactus nocturno itinere non intermisso comitatu equitum XXX ad mare pervenit navemque frumentariam conscendit, saepe, ut dicebatur, querens tantum se opinionem fefellisse, ut a quo genere hominum victoriam sperasset, ab eo initio fugae facto paene proditus videretur.

XCVII. Caesar castris potitus a militibus contendit, ne in praeda occupati reliqui negotii gerendi facultatem dimitterent. qua re impetrata montem opere circummunire instituit. Pompeiani, quod is mons erat sine aqua, diffusi ei loco relicto monte universi iugis eius Larisam versus recipere coeperunt. qua re animadversa Caesar copias suas divisit partemque legionum in castris Pompei

remanere iussit, partem in sua castra remisit, mi secum legiones duxit commodioreque itinere Pompeianis occurrere coepit et progressus milia passuum vi aciem instruxit. qua re animadversa Pompeiani in quodam monte constiterunt. hunc montem flumen sublebat. Caesar milites cohortatus [est], etsi totius diei continenti labore erant confecti noxque iam suberat, tamen munitione flumen a monte seclisit, ne noctu aquari Pompeiani possent. quo perfecto opere illi de deditioe missis legatis agere coeperunt. pauci ordinis senatorii, qui se cum iis coniunxerant, nocte fuga salutem petiverunt.

XCVIII. Caesar prima luce omnes eos, qui in monte consederant, ex superioribus locis in planitiem descendere atque arma proicere iussit. quod ubi sine recusatione fecerunt passisque palmis proiecti ad terram flentes ab eo salutem petiverunt, consolatus consurgere iussit et pauca apud eos de lenitate sua locutus, quo minore essent timore, omnes conservava militibusque suis commendavit, nequi eorum violaretur, neuquid sui desiderarent. hac adhibita diligentia ex castris sibi legiones alias occurrere et eas quas secum duxerat, invicem requiescere atque in castra reverti iussit eodemque die Larisam pervenit.

XCIX. In eo proelio non amplius ducentos milites desideravit, sed centuriones fortes viros circiter XXX amisit. interfectus est etiam fortissime pugnans Crastinus, cuius mentionem supra fecimus, gladio in os adversum coniecto. neque id fuit falsum, quod ille in pugnam proficiscens dixerat. sic enim Caesar existimabat eo proelio excellentissimam virtutem Crastini fuisse optimeque eum de se meritum iudicabat. ex Pompeiano exercitu circiter milia XV cecidisse videbantur, sed in deditioem venerunt amplius milia XXIII –namque etiam cohortes, quae praesidio in castellis fuerant, sese Sullae dederunt – multi praeterea in finitimas civitates refugerunt, signaque militaria ex proelio ad Caesarem sunt relata CLXXX et aquilae VIII. L. Domitius ex castris in montem refugiens, cum vires eum lassitudine defecissent, ab equitibus est interfectus.

C. Eodem tempore D. Laelius cum classe ad Brundisium venit eademque ratione, qua factum a Libone antea demonstravimus, insulam obiectam portui Brundisino tenuit. similiter Vatinius, qui Brundisio praeerat, tectis instructisque scaphis elicuit naves Laelianas atque ex his longius productam unam quinqueremem et minores duas in angustiis portus cepit, itemque per equites dispositos aqua prohibere classarios instituit. sed Laelius tempore anni commodiore usus ad navigandum onerariis navibus Coreyra Dyrrachioque aquam suis subportabat neque a proposito deterrebat neque ante proelium in Thessalia factum cognitum aut ignominia amissarum navium aut necessariorum rerum inopia ex portu insulaque expelli potuit.

CI. Isdem fere temporibus Cassius cum classe Syrorum et Phoenicum et Cilicum in Siciliam venit, et cum esset Caesaris classis divisa in duas partes, dimidiae parti praeesset P. Sulpicius praetor <ad> Vibonem [ad fretum], dimidiae M. Pomponius ad Messanam, prius Cassius ad Messanam navibus advolavit, quam Pomponius de eius adventu cognosceret, perturbatumque eum nactus nullis custodiis neque ordinibus certis, magno vento et secundo completas onerarias naves taeda et pice et stuppa reliquisque rebus, quae sunt ad incendia, in Pomponianam classem immisit atque omnes naves incendit XXXV, e quibus erant XX constratae. tantusque eo facto timor incessit, ut cum esset legio praesidio Messanae, vix oppidum defenderetur, et nisi eo ipso tempore quidam nuntii de Caesaris Victoria per dispositos equites essent adlati, existimabant plerique futurum fuisse, uti amitteretur. sed opportunissime nuntiis adlatis oppidum fuit defensum. Cassiusque ad Sulpicianam inde classem profectus est Vibonem, adplicatisque nostri ad terram navibus [propter eundem timorem] pari atque

antea ratione egerunt; Cassius secundum nactus ventum onerarias naves <in nostras naves> circiter XL praeparatas ad incendium immisit, et fiamma ab utroque cornu comprehensa naves sunt combustae quinque. cumque ignis magnitudine venti latius serperet, milites, qui ex veteribus legionibus erant relictis praesidio navibus ex numero aegrorum, ignominiam non tulerunt, sed sua sponte naves conscenderunt et a terra solverunt impetuque facto in Cassianam classem quinqueremes duas, in quarum altera erat Cassius, ceperunt, sed Cassius exceptus scapha refugit; praeterea duae sunt depressae triremes. neque multo post de proelio facto in Thessalia cognitum est, ut ipsis Pompeianis fides fieret; nam ante id tempus fingi a legatis amicisque Caesaris arbitrabantur. quibus rebus cognitis ex his locis Cassius cum classe discessit.

CII. Caesar omnibus rebus relictis persequendum sibi Pompeium existimavit, quascumque in partes se ex fuga recepisset, ne rursus copias comparare alias et bellum renovare posset, et quantumcumque itineris equitatu efficere poterat, cotidie progrediebatur legionemque unam minoribus itineribus subsequi iussit. erat edictum Pompei nomine Amphipoli propositum, uti omnes eius provinciae iuniores, Graeci civesque Romani, iurandi causa convenirent. sed utrum avertendae suspicionis causa Pompeius proposuisset, ut quam diutissime longioris fugae consilium occultaret, an novis dilectibus, si nemo premeret, Macedoniam tenere conaretur, existimari non poterat. ipse ad ancoram una nocte constitit et vocatis ad se Amphipoli hospitibus et pecunia ad necessarios sumptus conrogata cognitoque Caesaris adventu ex eo loco discessit et Mytilenas paucis diebus venit. biduum tempestate retentus navibusque aliis additis actuariis in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit. ibi cognoscit consensu omnium Antiochensium civiumque Romanorum, qui illic negotiarentur, arma capta esse excludendi sui causa nuntiosque dimissos ad eos, qui se ex fuga in finitimas <civitates> recepisse dicerentur, ne Antiochiam adirent; id si fecissent, magno eorum capitis periculo futurum. idem hoc L. Lentulo, qui superiore anno consul fuerat, et P. Lentulo consulari ac nonnullis aliis acciderat Rhodi; qui cum ex fuga Pompeium sequerentur atque in insulam venissent, oppido ac portu recepti non erant missisque ad eos nuntiis ut ex his locis discederent, contra voluntatem suam naves solverant. iamque de Caesaris adventu fama ad civitates perferebatur.

CIII. Quibus cognitis rebus Pompeius deposito adeundae Syriae Consilio pecunia societatibus sublata et a quibusdam privatis sumpta et aeris magno pondere ad militarem usum in naves imposito duobusque milibus hominum armatis, partim quos ex familiis societatum delegerat, partim a negotiatoribus coegerat, quosque ex suis quisque ad hanc rem idoneos existimabat, Pelusium pervenit. ibi casu rex erat Ptolomaeus, puer aetate, magnis copiis cum sorore Cleopatra bellum gerens, quam paucis ante mensibus per suos propinquos atque amicos regno expulerat; castraque Cleopatrae non longo spatio ab eius castris distabant. ad eum Pompeius misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur atque illius opibus in calamitate tegeretur. sed qui ab eo missi erant, confecto legationis officio liberius cum militibus regis conloqui coeperunt eosque hortari, ut suum officium Pompeio praestarent neve eius fortunam despicerent. in hoc erant numero complures Pompei milites, quos ex eius exercitu acceptos in Syria Gabinius Alexandriam traduxerat belloque confecto apud Ptolomaeum, patrem pueri, reliquerat.

CIV. His tum cognitis rebus amici regis, qui propter aetatem eius in procuratione erant regni, sive timore adducti, ut postea praedicabant, sollicitato exercitu regio, ne Pompeius Alexandriam Aegyptumque occuparet, sive despecta eius fortuna, ut plerumque in calamitate ex amicis inimici existunt, iis qui erant ab eo missi, palam liberaliter responderunt eumque ad regem venire iusserunt;

ipsi clam Consilio inito Achillam, praefectum regium, singulari hominem audacia, et L. Septimium tribunum militum ad interficiendum Pompeium miserunt. ab his liberaliter ipse appellatus et quadam notitia Septimi perductus, quod bello praedonum apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam conscendit cum paucis suis; ibi ab Achilla et Septimio interficitur. item L. Lentulus comprehenditur ab rege et in custodia necatur.

CV. Caesar cum in Asiam venisset, reperiebat T. Ampium conatum esse pecunias tollere Epheso ex fano Dianae eiusque rei causa senatores omnes ex provincia evocavisse, ut his testibus in summam pecuniae uteretur, sed interpellatum adventu Caesaris profugisse. ita duobus temporibus Ephesiae pecuniae Caesar auxilium tulit. item constabat Elide in tempio Minervae repetitis atque enumeratis diebus, quo die proelium secundum Caesar fecisset, simulacrum Victoriae, quod ante ipsam Minervam conlocatum esset et ante ad simulacrum Minervae spectavisset, ad valvas se templi limenque convertisse, eodemque die Antiochiae in Syria bis tantus exercitus clamor et signorum sonus exauditus est, ut in muris armata civitas discurreret. hoc idem Ptolomaide accidit. Pergamique in occultis ac reconditis templi, quo praeter sacerdotes adire fas non est – quae Graeci adyta appellant –, tympana sonuerunt. item Trallibus in tempio Victoriae, ubi Caesaris statuam consecraverant, palma per eos dies [in tecto] inter coagmenta lapidum ex pavimento exstitisse ostendebatur.

CVI. Caesar paucos dies in Asia moratus cum audisset Pompeium Cypri visum, coniectans eum Aegyptum iter habere propter necessitudines regni reliquasque eius loci opportunitates cum legione una quam se ex Thessalia sequi iusserat, et altera, quam ex Achaia a Q. Fufio legato evocaverat, equitibusque DCCC et navibus longis Rhodiis X et Asiaticis paucis Alexandriam pervenit. in his erant legionariorum milia tria CC; reliqui vulneribus ex proeliis et labore ac magnitudine itineris confecti consequi non potuerant. sed Caesar confisus fama rerum gestarum infirmis auxiliis proficisci non dubitaverat aequae omnem sibi locum tutum fore existimans. Alexandriae de Pompei morte cognoscit atque ibi primum e navi egrediens clamorem militum audit, quos rex in oppido praesidii causa reliquerat, et concursum ad se fieri videt, quod fasces anteferrentur. in hoc omnis multitudo maiestatem regiam minui praedicabat. hoc sedato tumultu crebrae continuis diebus ex congruente multitudinis concitationes fiebant compluresque milites in viis urbis omnibus partibus interficiebantur.

CVII. Quibus rebus animadversis legiones sibi alias ex Asia adduci iussit, quas ex Pompeianis militibus confecerat. ipse enim necessario etesiis tenebatur, qui navigantibus Alexandria flant adversissimi venti, interim controversias regum ad populum Romanum et ad se, quod esset consul, pertinere existimans, atque eo magis officio suo convenire, quod superiore consulatu cum patre Ptolomaeo ex lege et senatus consulto societas erat facta, ostendit sibi placere regem Ptolomaeum atque eius sororem Cleopatram exercitus, quos haberent, dimittere et de controversiis iure apud se potius quam inter se armis disceptare.

CVIII. Erat in procuratione regni propter aetatem pueri nutricius eius, eunuchus nomine Pothinus. is primum inter suos queri atque indignari coepit regem ad causam dicendam evocari; deinde adiutores quosdam consilii sui nactus ex regis amicis exercitum a Pelusio clam Alexandriam evocavit atque eundem Achillam, cuius supra meminimus, omnibus copiis praefecit. hunc incitatum suis et regis inflatum pollicitationibus, quae fieri vellet, litteris nuntiisque edocuit. in testamento Ptolomaei patris heredes erant scripti ex duobus filiis maior et ex duobus <filiabus> ea quae aetate

antecedebat. haec uti fierent, per omnes deos perque foedera quae Romae fecisset, eodem testamento Ptolomaeus populum Romanum obtestabatur. tabulae testamenti unae per legatos eius Romam erant adlatae, ut in aerario ponerentur – hae cum propter publicas occupationes poni non potuissent, apud Pompeium sunt depositae –, alterae eodem exemplo relictae atque obsignatae Alexandriae proferebantur.

CIX. De his rebus cum ageretur apud Caesarem, isque maxime vellet pro communi amico atque arbitro controversias regum componere, subito exercitus regius equitatusque omnis venire Alexandriam nuntiatur. Caesaris copiae nequaquam erant tantae, ut eis, extra oppidum si esset dimicandum, confideret. relinquebatur, ut se suis locis oppido teneret consiliumque Achillae cognosceret. milites tamen omnes in armis esse iussit regemque hortatus est, ut ex suis necessariis, quos haberet maximae auctoritatis, legatos ad Achillam mitteret et, quid esset suae voluntatis, ostenderet. a quo missi Dioscorides et Serapion, qui ambo legati Romae fuerant magnamque apud patrem Ptolomaeum auctoritatem habuerant, ad Achillam pervenerunt. quos ille, cum in conspectum eius venissent, priusquam audiret aut, cuius rei causa missi essent, cognosceret, corripit atque interfici iussit; quorum alter accepto vulnere occupatus per suos pro occiso sublatus, alter interfectus est. quo facto, regem ut in sua potestate haberet, Caesar effecit, magnam regium nomen apud suos auctoritatem habere existimans, et ut potius privato paucorum et latronum quam regio Consilio susceptum bellum videretur.

CX. Erant cum Achilla eae copiae, ut neque numero neque genere hominum neque usu rei militaris contemnendae viderentur. milia enim XX in armis habebat. haec constabant ex Gabinianis militibus, qui iam in consuetudinem Alexandrinae vitae ac licentiae venerant et nomen disciplinamque populi Romani dedidicerant uxoresque duxerant, ex quibus plerique liberos habebant. huc accedebant collecti ex praedonibus latronibusque Syriae Ciliciaeque provinciae finitimarumque regionum. multi praeterea capitis damnati exulesque convenerant. fugitivis omnibus nostris certus erat Alexandriae receptus certaue vitae condicio, ut dato nomine militum essent numero, quorum si quis a domino prehenderetur, consensu militum eripiebatur, qui vim suorum, quod in simili culpa versabantur, ipsi pro suo periculo defendebant. hi regum amicos ad mortem deposcere, hi bona locupletum diripere, stipendii augendi causa regis domum obsidere, regno expellere alios, alios arcessere vetere quodam Alexandrini exercitus instituto consueverant. erant praeterea equitum milia duo. inveteraverant hi omnes compluribus Alexandriae bellis, Ptolomaeum patrem in regnum reduxerant, Bibuli filios duos interfecerant, bella cum Aegyptiis gesserant. hinc usum rei militaris habebant.

CXI. His copiis fidens Achilles paucitatemque militum Caesaris despiciens occupabat Alexandriam praeter eam oppidi partem, quam Caesar cum militibus tenebat, primo impetu domum eius inrumpere conatus. sed Caesar dispositis per vias cohortibus impetum eius sustinuit. eodemque tempore pugnatimi est ad portum, ac longe maximam ea res adtulit dimicationem. simul enim diductis copiis pluribus viis pugnabatur, et magna multitudine navis longas occupare hostes conabantur. quarum erant L auxilio missae ad Pompeium proelioque in Thessalia facto domum redierant, quadriremes omnes et quinqueremes aptae instructaeque omnibus rebus ad navigandum, praeter has XXII, quae praesidii causa Alexandriae esse consueverant, constratae omnes. quas si occupavissent, classe Caesari erepta portum ac mare totum in sua potestate haberent, commeatu auxiliisque Caesarem prohiberent. itaque tanta est contentione actum, quanta agi debuit, cum illi celerem in ea re victoriam, hi salutem suam consistere viderent. sed rem obtinuit Caesar omnesque eas naves et

reliquas, quae erant in navalibus, incendit, quod tam late tueri parva manu non poterat, confestimque ad Pharum navibus milites exposuit.

CXII. Pharos est in insula turris magna altitudine, mirificis operibus extracta; quae nomen ab insula cepit haec insula obiecta Alexandriae portum efficit; sed a superioribus regibus in longitudinem passuum DCCCC in mare iactis molibus angusto itinere et ponte cum oppido coniungitur. in hac sunt insula domicilia Aegyptiorum et vicus oppidi magnitudine; quaeque ubique naves imprudentia aut tempestate paulum suo cursu decesserunt, has more praedonum diripere consuerunt. iis autem invitis, a quibus Pharos tenetur, non potest esse propter angustias navibus introitus in portum. hoc tum veritus Caesar hostibus in pugna occupatis militibusque expositis Pharon apprehendit atque ibi praesidium posuit. quibus est rebus effectum, ut tuto frumentum auxiliaque navibus ad eum subpolari possent. dimisit enim circum omnes propinquas provincias atque inde auxilia evocavit. reliquis oppidi partibus sic est pugnatum ut aequo proelio discederetur et neutri pellerentur – id efficiebant angustiae loci – paucisque utrimque interfectis Caesar loca maxime necessaria complexus noctu praemuniit. in eo tractu oppidi pars erat regiae exigua, in quam ipse habitandi causa initio erat inductus, et theatrum coniunctum domui, quod arcis tenebat locum aditusque habebat ad portum et ad regia navalia. has munitiones insequentibus auxit diebus, ut pro muro obiectas haberet ne dimicare invitus cogeretur. interim filia minor Ptolomaei regis vacuum possessionem regni sperans ad Achillam sese ex regia traiecit unaque bellum administrare coepit. sed celeriter est inter eos de principatu controversia orta, quae res apud milites largitiones auxit; magnis enim iacturis sibi quisque eorum animos conciliabat. haec dum apud hostes geruntur, Pothinus, [nutricius pueri et procurator regni, in parte Caesaris,] cum ad Achillam nuntios mitteret hortareturque, ne negotio desisteret neve animo deficeret, indicatis deprehensisque internuntiis a Caesare est interfectus. haec initia belli Alexandrini fuerunt.

# Libro terzo

1. Nei comizi che si tennero sotto la dittatura di Cesare, furono eletti consoli Giulio Cesare e Publio Servilio<sup>1</sup>; era quello infatti l'anno in cui, a termini di legge, egli poteva accedere di nuovo al consolato. Fatto ciò, poiché in tutta l'Italia il credito era in una situazione piuttosto grave, e i debiti non venivano pagati, stabilì che venissero nominati degli arbitri, che procedessero alla stima dei beni mobili e immobili, in base al loro valore di prima della guerra, per soddisfare con questi i creditori. Ritenne che questo fosse il provvedimento più adatto ad eliminare o almeno a diminuire il timore della cancellazione dei debiti<sup>2</sup>, normale conseguenza delle guerre e delle discordie civili, e a salvaguardare il credito dei debitori. Parimenti, su proposta presentata al popolo dai pretori e dai tribuni della plebe, riabilitò alcuni cittadini condannati per broglio elettorale in base alla legge Pompea<sup>3</sup>, nel periodo in cui Roma era presidiata dalle legioni di Pompeo e le sentenze venivano emesse da giudici diversi da quelli che avevano seguito la causa, e il tutto veniva liquidato in una sola giornata. Questi cittadini si erano messi a sua disposizione fin dall'inizio della guerra civile, nel caso volesse servirsi di loro nel conflitto, ed egli si comportava come se se ne fosse servito, poiché gli avevano dato la loro disponibilità. Aveva infatti stabilito che costoro dovevano essere reintegrati nei loro diritti con una pubblica sentenza, piuttosto che sembrare riabilitati dal suo personale favore, questo per non sembrare ingrato nel restituire un favore o arrogante nell'attribuire a se stesso la facoltà di accordare un beneficio che spettava al popolo concedere.

2. Per il disbrigo di tutte queste faccende, per le Ferie latine<sup>4</sup> e tutti i comizi<sup>5</sup> impiegò undici giorni, al termine dei quali depone la dittatura, parte da Roma e giunge a Brindisi<sup>6</sup>. Aveva ordinato che qui si concentrassero dodici legioni e tutta la cavalleria. Ma poté trovare un numero di navi appena sufficiente a trasportare quindicimila legionari e cinquecento cavalieri. Solo questo impedì a Cesare di concludere rapidamente il conflitto. Inoltre, le truppe che vengono imbarcate contano un numero ridotto di effettivi, perché molti erano caduti nelle numerose campagne condotte in Gallia, e molti erano venuti meno lungo il tragitto dalla Spagna, e inoltre l'autunno malsano della Puglia e dei dintorni di Brindisi, al rientro dalle saluberrime regioni della Gallia e della Spagna, aveva reso malferma la salute di tutto l'esercito<sup>7</sup>.

3. Pompeo aveva avuto a disposizione un intero anno per preparare le sue truppe, senza guerra e senza azioni di disturbo da parte del nemico; aveva raccolto una grande flotta dall'Asia, dalle Cicladi, da Corcira, da Atene, dal Ponto, dalla Bitinia, dalla Siria, dalla Cilicia, dalla Fenicia e dall'Egitto, e un'altra, altrettanto grande, ne aveva fatta costruire in ogni luogo, e aveva riscosso le grandi somme imposte in Asia e in Siria a tutti i re, dinasti e tetrarchi e alle città libere dell'Acaia<sup>8</sup>, e si era fatto inoltre versare le grandi somme che le compagnie di pubblicani<sup>9</sup> avevano esatto nelle province che egli occupava.

4. Aveva costituito nove legioni di cittadini romani: cinque erano quelle che aveva portato dall'Italia; una, di veterani, che egli chiamava la duplice, perché formata da elementi provenienti da due diverse legioni proveniva dalla Cilicia; una da Creta e dalla Macedonia, anche questa di veterani, che, dopo essere stati congedati dai precedenti generali, si erano stabiliti in quelle province; due dall'Asia, reclutate dal console Lentulo. Aveva inoltre distribuito nelle legioni, come

complementi, moltissimi Tessali, Beoti, Achei ed Epiroti, ai quali aveva unito i soldati di Antonio <sup>10</sup>. Era in attesa inoltre di due legioni dalla Siria guidate da Scipione. Aveva tremila arcieri di Creta, di Sparta, del Ponto e delle altre popolazioni della Siria, due coorti da seicento uomini di frombolieri e settemila cavalieri. Di questi, seicento erano stati condotti dalla Galazia da Deiotaro <sup>11</sup>, cinquecento da Ariobarzane dalla Cappadocia <sup>12</sup>, un numero pressappoco uguale ne era stato fornito da Coto, dalla Tracia, sotto il comando di suo figlio Sadala <sup>13</sup>; duecento provenivano dalla Macedonia, guidati da Rascipoli <sup>14</sup>, uomo di straordinario valore; cinquecento venivano da Alessandria, dalle truppe di Gabinio <sup>15</sup>: erano cavalieri galli e germani lasciati da Aulo Gabinio come corpo di guardia del re Tolomeo, e che il figlio di Pompeo aveva trasportato con la flotta; ottocento erano stati raccolti tra gli schiavi e i pastori di Pompeo stesso; trecento venivano dalla Gallogrecia, forniti da Tarcondario Castore e Domnilao <sup>16</sup>, dei quali uno era venuto insieme al suo contingente e l'altro aveva inviato il figlio: duecento erano stati inviati dalla Siria da Antioco Commageno <sup>17</sup>, che aveva ricevuto molti favori da Pompeo, e la maggior parte di questi erano arcieri a cavallo. A questi aveva aggiunto Dardani, Bessi <sup>18</sup>, in parte mercenari e in parte arruolati d'autorità o volontari, ed inoltre Macedoni, Tessali e uomini di altre nazionalità e di altre città, fino a raggiungere il numero sopra indicato.

5. Si era procurato un'enorme quantità di frumento proveniente dalla Tessaglia, dall'Asia, dall'Egitto, da Creta, da Cirene e dalle altre regioni. Aveva deciso di svernare a Durazzo, ad Apollonia <sup>19</sup> e in tutte le piazzaforti marittime, per impedire a Cesare di attraversare il mare, e a questo scopo aveva dislocato la flotta lungo tutte le coste. Pompeo figlio era a capo delle navi egiziane, Decimo Lelio <sup>20</sup> e Gaio Triario <sup>21</sup> comandavano le asiatiche, Gaio Cassio <sup>22</sup> le siriane, Gaio Marcello con Gaio Coponio <sup>23</sup> quelle di Rodi, mentre la flotta liburnica <sup>24</sup> e achea era comandata da Scribonio Libone e Marco Ottavio <sup>25</sup>. Marco Bibulo <sup>26</sup>, preposto all'intera operazione marittima, aveva la direzione generale: era lui il comandante supremo.

6. Come Cesare arrivò a Brindisi, tenne un discorso ai soldati: poiché si era giunti quasi alla fine delle fatiche e dei pericoli, essi dovevano di buon animo lasciare in Italia schiavi e bagagli, imbarcarsi sulle navi senza altri carichi, perché vi si potesse caricare un maggior numero di soldati, e riporre ogni speranza nella vittoria e nella sua liberalità. Avendo tutti risposto a gran voce che comandasse pure ciò che voleva, che essi avrebbero eseguito di buon animo qualsiasi suo ordine, salpò due giorni dopo le none di gennaio <sup>27</sup>. Furono imbarcate, come abbiamo già detto, sette legioni. Il giorno dopo si toccò terra. Trovato un ancoraggio tranquillo tra gli scogli dei Cerauni e altri luoghi pericolosi, evitando tutti i porti che riteneva in mano avversaria, senza aver subito alcun danno alle navi, sbarcò le sue truppe in un luogo chiamato Paleste <sup>28</sup>.

7. Lucrezio Vespillone e Minucio Rufo si trovavano ad Oricco <sup>29</sup> con diciotto navi del contingente asiatico, che comandavano per incarico di Decimo Lelio, mentre Marco Bibulo si trovava a Corcira <sup>30</sup> con centodieci navi. Ma né i primi osarono uscire dal porto fidando nelle proprie forze, sebbene Cesare avesse condotto con sé in tutto una scorta di dodici navi da guerra, di cui solo quattro pontate, né Bibulo, le cui navi non erano in assetto per l'assenza dei rematori, si mosse con sufficiente velocità, perché Cesare fu avvistato vicino alla terraferma prima che si spargesse in quelle regioni la notizia del suo arrivo.

8. Sbarcate le truppe, Cesare rimandò le navi a Brindisi la notte stessa, perché potessero trasportare il resto dell'esercito e la cavalleria. Era incaricato di questa missione il legato Fufio Galeno, che doveva provvedere a trasportare le legioni in tutta fretta. Ma le navi che, salpate troppo tardi, non avevano potuto usufruire della brezza notturna, trovarono ostacoli. Bibulo infatti, che aveva saputo a Corcira dell'arrivo di Cesare, sperando ancora di poter incontrare qualcuna delle navi cariche di soldati, si imbatté in quelle scariche e, capitato su una squadriglia di una trentina di navi, sfogò su di loro la rabbia della propria trascuratezza e dello scacco subito: le incendiò tutte facendo morire tra le fiamme i marinai e i capitani, nella speranza di terrorizzare gli altri con l'enormità del castigo. Fatto ciò, occupò con la flotta, in lungo e in largo, tutto il litorale dal porto di Sasone<sup>31</sup> a quello di Curico<sup>32</sup>, disponendo anche con particolare attenzione i posti di guardia; egli stesso, dormendo sulle navi nonostante il rigore invernale, senza risparmiarsi nessuna fatica o incombenza, o aspettare aiuto, per vedere se poteva bloccare Cesare...<sup>33</sup>

9. Dopo la partenza delle navi liburniche dall'Ilirico, Marco Ottavio si portò a Salona<sup>34</sup> con quelle che erano sotto il suo comando. Qui, sobillati i Dalmati e gli altri barbari, sottrasse Issa<sup>35</sup> all'alleanza con Cesare. Non riuscendo a smuovere né con promesse né con minacce l'associazione dei cittadini romani di Salona, mise l'assedio alla città, difesa peraltro tanto dalla sua posizione naturale quanto da un'altura. Ma subito i cittadini romani, costruite delle torri di legno, provvidero alla propria difesa, e poiché la resistenza risultava difficile per mancanza d'uomini, sfiniti dalle ripetute ferite, si ridussero all'estremo rimedio: liberarono tutti gli schiavi adulti e fecero tagliare le chiome a tutte le donne per ricavarne corde per le macchine da guerra. Di fronte alla loro decisione, Ottavio circondò la città con cinque campi e si diede a martellarli con continui assalti, mentre li stringeva d'assedio. Gli assediati, pronti a sopportare ogni disagio, erano tormentati principalmente per la mancanza di frumento. Per questo motivo mandarono ambasciatori a Cesare per chiedergli aiuto; le altre difficoltà erano in grado di sostenerle da soli, come potevano. Dopo parecchio tempo, quando l'abitudine ebbe reso meno vigili i soldati di Ottavio, cogliendo l'occasione offerta dall'ora meridiana, in cui i soldati si allontanavano, collocarono donne e bambini sulle mura, perché nulla mancasse alla consueta disposizione, mentre essi, formata una schiera con quelli che avevano poco prima liberato, irrupero sul più vicino accampamento di Ottavio. Dopo averlo espugnato, attaccarono nel medesimo assalto il successivo e poi il terzo e il quarto ed infine l'ultimo; da tutti scacciarono i nemici e, fattane strage, costrinsero gli altri, e lo stesso Ottavio, a riparare sulle navi. Questo segnò la fine dell'assedio. L'inverno era ormai prossimo e Ottavio, dopo aver subito tante perdite, disperando ormai di poter espugnare la città, si ritirò a Durazzo presso Pompeo.

10. Abbiamo già detto come Lucio Vibullio Rufo, prefetto di Pompeo, fosse già due volte caduto nelle mani di Cesare e come fosse stato da lui rimesso in libertà, una volta a Corfinio e un'altra volta in Spagna. Per il favore dimostratogli, Cesare lo riteneva adatto a portare a Gneo Pompeo alcune sue proposte, ed aveva anche capito che lo «stesso esercitava presso Pompeo una certa influenza. Questo in breve il contenuto delle proposte: ambedue dovevano metter fine alla loro ostinazione, deporre le armi e non tentare oltre la sorte. Si erano subiti da ambedue le parti danni sufficienti, da poter servire di lezione e monito, e da indurli a temere per il futuro: Pompeo era stato scacciato dall'Italia, aveva perduto la Sicilia, la Sardegna e le due Spagne, e centotrenta coorti di cittadini romani in Italia e in Spagna, Cesare lamentava la morte di Curione, la disfatta dell'esercito in Africa e la resa di Antonio e dei suoi soldati a Curicta. Risparmiassero quindi se stessi e lo Stato, visto che di quanto in guerra

possa la Fortuna, potevano già dare ampia testimonianza loro stessi con le proprie sciagure. Era quello il momento più opportuno per trattare la pace, dato che ambedue avevano ancora fiducia in sé e le loro forze sembravano pari; se invece la Fortuna avesse dato a uno di loro il benché minimo vantaggio, colui che avesse ritenuto di avere la meglio, non avrebbe accondisceso a trattative di pace, né si sarebbe accontentato di un'equa ripartizione, chi avesse avuto la speranza di appropriarsi di tutto. Bisognava chiedere a Roma, al senato e al popolo, quelle condizioni di pace sulle quali mai prima avevano potuto accordarsi. Questo era nell'interesse dello Stato ed era opportuno che essi vi si conformassero, nel caso che ambedue avessero immediatamente giurato di fronte all'esercito di congedare le truppe entro tre giorni. Deposte le armi e le alleanze, nelle quali ora confidavano, necessariamente si sarebbero ambedue rimessi al giudizio del popolo e del senato. Perché Pompeo potesse più tranquillamente accettare le sue proposte, egli avrebbe congedato tutte le sue truppe di terra e di stanza nelle città...<sup>36</sup>

11. Nonostante gli fossero state affidate queste proposte, Vibullio ritenne non di meno necessario informare Pompeo dell'improvviso arrivo di Cesare, affinché potesse prendere una decisione in merito prima che si desse inizio alle trattative di cui egli era incaricato. Perciò, senza fermarsi né di giorno né di notte, cambiando cavalcatura a ogni città per guadagnare tempo, andò incontro a Pompeo per annunziargli l'arrivo di Cesare. Pompeo si trovava in quel momento in Candavia<sup>37</sup> e, dalla Macedonia, si stava dirigendo agli accampamenti invernali di Apollonia e Durazzo. Turbato dall'inattesa notizia, cominciò a puntare su Apollonia affrettando la marcia per impedire a Cesare di occupare le città costiere. Ma Cesare, il giorno stesso dello sbarco, si era diretto verso Orico. Al suo arrivo, Lucio Torquato, per ordine di Pompeo comandante della piazzaforte, dove teneva un presidio di Partini<sup>38</sup>, chiuse le porte e tentò di difendere la città, ma quando ordinò ai Greci di disporsi sulle mura e prendere le armi, questi si rifiutarono di combattere contro l'autorità costituita del popolo romano, mentre di loro iniziativa anche gli abitanti premevano perché Cesare venisse accolto. Vedendo che non poteva aspettarsi nessun aiuto, Torquato aprì le porte, consegnando se stesso e la città a Cesare, che lo lasciò incolume.

12. Dopo la resa di Orico, Cesare marcia senza perdere tempo su Apollonia. Alla notizia del suo arrivo, Lucio Staberio, che qui aveva il comando, incominciò a far portare riserve d'acqua nella rocca, a fortificarla e ad esigere ostaggi dagli abitanti di Apollonia. Ma questi si rifiutarono di consegnarli, dichiarando che non avrebbero chiuso le porte al console né avrebbero preso un partito diverso da quello condiviso dall'Italia intera. Di fronte a questa dichiarazione d'intenti, Staberio fugge di nascosto da Apollonia. Gli abitanti mandano ambasciatori a Cesare e lo accolgono nella città. I Billidensi<sup>39</sup>, gli Amantini<sup>40</sup>, con le popolazioni vicine e l'Epiro intero seguono il loro esempio: inviati ambasciatori a Cesare si mettono ai suoi ordini.

13. Pompeo, alla notizia di quanto era accaduto a Orico e ad Apollonia, temendo per Durazzo, vi si dirige marciando sia di giorno che di notte. Nello stesso tempo, circolava la voce che Cesare si stava avvicinando, e l'esercito fu preso da un tale spavento, visto anche che Pompeo, nella fretta, senza far distinzione tra il giorno e la notte, non faceva mai interrompere la marcia, che quasi tutti i soldati dell'Epiro e delle regioni vicine disertavano, molti gettavano armi, e la marcia aveva finito col somigliare a una fuga. Ma quando Pompeo si fu fermato vicino a Durazzo ed ebbe dato ordine di delimitare il campo, mentre l'esercito continuava a mostrarsi atterrito, si fa avanti per primo Labieno

e giura che non lo avrebbe abbandonato ed avrebbe seguito la sua stessa sorte, qualunque fosse quella che la fortuna aveva in serbo per lui. Gli altri legati prestano lo stesso giuramento, seguiti dai tribuni militari e dai centurioni e infine da tutto l'esercito. Cesare, vedendosi prevenuto nella sua marcia su Durazzo, rallenta e si accampa presso il fiume Apso<sup>41</sup> nel territorio di Apollonia, per proteggere con fortini e posti di guardia le città che avevano meritato la sua gratitudine e stabilisce di aspettare in quel luogo l'arrivo delle legioni dall'Italia e di passare l'inverno sotto le tende. Pompeo prende la stessa decisione e, posto l'accampamento sull'altra riva del fiume Apso, vi concentra tutte le truppe, regolari e ausiliarie.

14. Galeno, dopo aver imbarcato le legioni e la cavalleria, secondo gli ordini che aveva ricevuto da Cesare, per quanto glielo permetteva il numero delle navi, salpò, ma appena uscito dal porto ricevette una lettera da Cesare che lo informava del fatto che i porti e l'intero litorale erano presidiati dalla flotta avversaria. A questa notizia, rientra nel porto e richiama tutte le navi. Una di queste, che aveva proseguito nella sua rotta senza obbedire all'ordine di Galeno, perché non trasportava soldati e apparteneva a privati, giunta ad Orico, fu presa d'assalto da Bibulo, che mise a morte l'intero equipaggio, dagli schiavi ai liberi fino ai bambini, massacrandoli dal primo all'ultimo. Fu così che solo per un attimo e per un caso fortuito tutto l'esercito fu posto in salvo.

15. Bibulo, come si è detto, si trovava con la flotta ad Orico e, se da un lato impediva a Cesare l'accesso al mare e ai porti, gli era dall'altro impossibile l'accesso alla terraferma in tutta la regione. Cesare aveva infatti disposto presidi lungo tutta la costa, occupandola, e non lasciava al nemico la possibilità di far rifornimento di legname o d'acqua, e neppure di attraccare. La loro situazione era estremamente difficile, privi com'erano anche dell'indispensabile, tant'è che erano costretti a farsi rifornire di vettovaglie, così come di legna e d'acqua, da Corcira, con l'impiego di navi da carico. Accadde persino che, investiti da un maltempo particolarmente violento, fossero costretti a raccogliere la rugiada notturna che si posava sulla copertura di pelle delle navi. Eppure sopportavano tenacemente e con pazienza queste difficoltà, senza abbandonare la decisione di presidiare il litorale e occupare i porti. Ma, trovandosi nelle difficoltà di cui si è parlato, essendosi Libone unito a Bibulo, ambedue iniziarono a parlamentare dalle navi con i legati Manio Acilio e Stazio Murco<sup>42</sup> che comandavano l'uno la difesa delle mura di Orico e l'altro le truppe di terra: essi volevano avere un colloquio con Cesare, se gliene fosse stata concessa facoltà, su questioni della massima importanza. Aggiungono poche parole per rendere più pressante la loro richiesta e far capire che sarebbero stati disponibili a un accordo. Chiedono che nel frattempo si stabilisca una tregua, e la ottengono. La loro proposta sembrava infatti importantissima e i legati sapevano quanto Cesare desiderasse questo tipo di soluzione; vi si vedeva inoltre un qualche risultato della missione di Vibullio.

16. In quei giorni Cesare si era allontanato con una legione per accogliere la resa di altre città più lontane e rifornirsi di grano, di cui erano alle strette, e si trovava nella piazzaforte di Butroto<sup>43</sup>, di fronte a Corcira. Informato qui per lettera da Acilio e Murco delle richieste di Libone e Bibulo, lascia la legione e torna ad Orico. Qui giunto, li chiama a colloquio. Si presenta Libone e scusa l'assenza di Bibulo, uomo molto iracundo e nemico personale di Cesare anche per rancori privati, concepiti fin dal tempo dell'edilità e della pretura; per questo motivo egli aveva evitato il colloquio, per non intralciare col proprio temperamento irascibile trattative che faceva sorgere grandi speranze e sarebbero state di grandissima utilità. Essi desideravano e avevano sempre desiderato che si

venisse ad un accordo e si facesse la pace, ma non avevano nessun potere a riguardo, perché, per decisione del consiglio di guerra, era stato affidato a Pompeo il comando supremo di tutte le operazioni. Ma, una volta conosciute le richieste di Cesare, se ne sarebbero fatti latori presso Pompeo che, dietro loro preghiera, avrebbe preso le sue autonome decisioni. Si mantenesse frattanto la tregua, fino all'arrivo di una risposta, sospendendo le ostilità da ambedue le parti. A questo aggiunse poche altre parole sulle cause della guerra, e sulle proprie truppe regolari e ausiliarie.

17. Cesare non ritenne opportuno, allora, di dover rispondere su questi ultimi argomenti, e nemmeno ora riteniamo che valga la pena di tramandarli. Cesare chiedeva che gli fosse concesso di inviare ambasciatori a Pompeo in piena sicurezza, e loro stessi dovevano prendersi l'incarico di accoglierli o di presentarli a Pompeo dopo averli accolti. Per quanto riguardava la tregua, la situazione della guerra era al punto che essi gli impedivano con la flotta di ricevere rinforzi per mare e lui ostacolava i rifornimenti d'acqua da terra. Se volevano che lui togliesse il blocco, togliessero anche loro il blocco marittimo; se essi lo mantenevano l'avrebbe mantenuto anche lui. Non era escluso tuttavia che si potesse trattare un accordo anche senza togliere il blocco: il fatto non costituiva per lui un impedimento. Ma Libone non era disposto ad accogliere gli ambasciatori di Cesare né a farsi garante della loro incolumità e rimetteva l'intera questione a Pompeo; insisteva soltanto sulla tregua e vi si accaniva con forza. Quando Cesare comprese che tutto il discorso di Libone mirava soltanto a superare la difficoltà del momento ed evitare la carestia, e che non recava nessuna speranza o condizione di pace, non gli rimase che pensare alla continuazione della guerra.

18. Bibulo, che per molti giorni non aveva potuto toccare terra e, a causa del freddo e della fatica era stato colpito da una malattia piuttosto grave, non potendo curarsi e non volendo abbandonare il compito che si era assunto, non riuscì a sostenere la violenza del male. Alla sua morte, il comando supremo non passò a nessun altro, ma ciascuno dirigeva autonomamente le operazioni della propria flotta senza nessun coordinamento. Appena si fu calmata l'agitazione causata dall'improvviso arrivo di Cesare, come se ne presentò l'occasione, alla presenza di Libone, Lucio Luceio e Teofane<sup>44</sup>, con i quali Pompeo era solito consigliarsi sulle questioni di maggior rilievo, Vibullio cominciò a trattare della missione affidatagli da Cesare. Aveva appena cominciato a parlare che Pompeo lo interruppe e gli proibì di continuare. «A che mi servono» disse, «vita e diritti civili, se sembrerà che io li devo alla generosità di Cesare? Questa opinione non potrà essere sradicata, quando mi si riterrà ricondotto a forza in quell'Italia da cui sono partito di mia volontà.» Cesare venne a conoscenza di questi avvenimenti a guerra finita, da chi era stato presente al colloquio. Non smise tuttavia di tentare con altri mezzi di portare avanti trattative di pace.

19. Gli accampamenti di Pompeo e Cesare erano separati soltanto dal fiume Apso e quindi i soldati avevano modo di incontrarsi frequentemente in colloqui che, per un patto stabilito tra gli interlocutori, avvenivano senza che si verificassero azioni ostili. Cesare manda il legato Publio Vatinio fin sulla riva del fiume con l'incarico di adoperarsi nella maniera più opportuna per ottenere la pace e chiedere ripetutamente a gran voce se era permesso a cittadini d'inviare ad altri cittadini ambasciatori per trattare la pace, cosa che era stata permessa anche a schiavi fuggitivi dalle montagne dei Pirenei e ai predoni<sup>45</sup>, specialmente se ciò veniva fatto allo scopo di evitare una guerra tra concittadini. Parlò a lungo supplicando, come era doveroso, trattandosi della propria ed altrui salvezza, mentre i soldati, dall'una e dall'altra parte, lo ascoltavano in silenzio. Gli fu risposto dall'altra parte che Aulo Varrone<sup>46</sup> si impegnava a presentarsi a colloquio il giorno successivo per

trovare insieme il modo di permettere agli ambasciatori di presentarsi in piena sicurezza e di parlare liberamente; viene fissata un'ora precisa per l'incontro. Quando l'indomani si venne a colloquio, una gran folla si raccolse da ambedue le parti; si era creata una grande aspettativa, e gli animi di tutti sembravano fortemente inclini alla pace. Tra la folla si fa avanti Tito Labieno e...<sup>47</sup> comincia a parlare e ad altercare con Vatinio. Un'improvvisa pioggia di proiettili scagliati da ogni parte interrompe nel bel mezzo la loro discussione; Vatinio, protetto dagli scudi dei soldati riesce ad evitarli, ma molti rimangono feriti, tra i quali Cornelio Balbo, Marco Plozio, Lucio Tiburzio<sup>48</sup> e parecchi tra soldati e centurioni. Allora Labieno grida: «Smettetela una buona volta di parlare di accordi, perché per noi non ci potrà essere pace se non quando ci sarà portata la testa di Cesare».

20. In quello stesso periodo, il pretore Marco Celio Rufo, fatta propria la causa dei debitori, appena entrato in carica, fissò il suo tribunale accanto al seggio di Gaio Trebonio, pretore urbano, ed offriva il proprio patrocinio a chiunque avesse voluto far ricorso in merito alle stime dei beni e alle somme da pagare, che erano state fissate mediante un arbitraggio, secondo le disposizioni date da Cesare in persona. Ma accadeva che, per l'equità del decreto e l'umanità di Trebonio, convinto della necessità di amministrare la giustizia, in un periodo come quello, con clemenza e moderazione, non si trovava nessuno che prendesse per primo l'iniziativa di far ricorso. Forse perché è proprio di un animo mediocre addurre come scusa la mancanza di danaro e lamentare la propria personale sventura o quella dei tempi e accampare le difficoltà di mettere i beni all'asta; ma quale animo può essere così basso e impudente da voler mantenere integro il proprio patrimonio, pur riconoscendo di avere dei debiti? Perciò non si trovava nessuno che presentasse ricorso. Ma Celio si mostrò più intransigente di coloro a vantaggio dei quali andava il decreto. Avendo così cominciato, per non dare l'impressione di aver abbracciato senza risultato una causa iniqua, presentò una legge che prorogava di sei anni, senza interessi, il pagamento dei debiti.

21. Di fronte all'opposizione del console Servilio e degli altri magistrati e al fallimento delle proprie aspettative, per creare tensione tra la gente, ritirata la prima proposta di legge, ne propose altre due: una per il condono di un anno di pigione a chi abitasse case in fitto, e l'altra per la cancellazione dei debiti, provocando una sommossa contro Gaio Trebonio, che causò molti feriti e lo scacciò dal suo tribunale. Il console Servilio fece una relazione dei fatti in senato e il senato decretò che Celio doveva essere rimosso dalla sua carica. In seguito a questa delibera il console gli vietò l'ingresso in senato e, mentre tentava di arringare il popolo, lo fece tirare giù dai rostri<sup>49</sup>. Sconvolto dalla rabbia e dalla vergogna, Celio finse davanti a tutti di partire per raggiungere Cesare, ma in segreto inviò dei messi a Milone<sup>50</sup>, che, dopo l'assassinio di Clodio, era stato condannato per quel reato, richiamandolo in Italia, e poiché, avendo dato in passato grandi giochi, questi possedeva ancora un resto dei suoi gladiatori, si unì a lui e lo mandò avanti nel territorio di Turi<sup>51</sup> per sobillare i pastori. Lui invece si recò a Cassino, ma proprio nello stesso momento furono prese a Capua le sue insegne militari e le armi e, a Napoli, furono scoperti i suoi gladiatori che preparavano la defezione della città. Scoperta la congiura, gli fu vietato l'accesso a Capua e, intimorito dal rischio che andava correndo, dal momento che l'associazione dei cittadini romani aveva preso le armi ed era dell'opinione che lo si dovesse considerare come nemico pubblico, rinunciò al suo piano e prese un'altra strada.

22. Nel frattempo Milone, in un suo scritto inviato ai vari municipi, sosteneva di agire per ordine

e sotto il comando di Pompeo, dietro istruzioni inviategli per mezzo di Vibullio<sup>52</sup>, e sobillava coloro che riteneva gravati dai debiti. Non avendo potuto ottenere nulla da questi, aperti alcuni ergastoli<sup>53</sup>, si diede ad assalire Conza nel territorio Irpino<sup>54</sup>. Qui, poiché il pretore Quinto Pedio, con una legione...<sup>55</sup> morì colpito da una pietra lanciata dalle mura. Celio, partito, secondo quanto andava dicendo, per raggiungere Cesare giunse invece a Turii, dove, mentre cercava di sollevare alcuni abitanti di quel municipio e di corrompere con promesse di danaro i cavalieri di Cesare, Galli ed Ispani, qui inviati come presidio, venne da questi ucciso. In questo modo ebbero, sul nascere rapida e facile conclusione i gravi torbidi che, a causa dell'eccessiva mole di lavoro che impegnava i magistrati e le difficoltà del momento, tenevano inquieta l'Italia.

23. Libone, salpato da Oricò con la sua flotta di cinquanta navi, arrivò a Brindisi ed occupò l'isola situata di fronte al porto, ritenendo più conveniente tener sotto stretta sorveglianza quell'unico punto, che costituiva per noi un passaggio obbligato, piuttosto che presidiare l'intero litorale e i porti. Giunto improvvisamente, incendiò alcune navi da carico nelle quali si era imbattuto, ne catturò una carica di frumento, e gettò nel terrore i nostri; fatti sbarcare nottetempo soldati ed arcieri, scalzò un nostro presidio di cavalleria e seppe a tal punto profittare della posizione vantaggiosa, da inviare una lettera a Pompeo perché ordinasse pure, se voleva, di tirare in secco e riparare le altre navi, visto che bastava lui con la sua flotta a bloccare gli aiuti di Cesare.

24. In quel periodo si trovava a Brindisi Antonio; egli, fidando nel valore dei suoi soldati, coprì con graticci e tavolati circa sessanta scialuppe delle navi da guerra, vi imbarcò truppe scelte, e le dislocò in diversi punti lungo la costa, separatamente; ordinò quindi che due triremi, fatte da lui costruire a Brindisi, si spingessero fino all'imboccatura del porto, col pretesto di far esercitare i rematori. Libone, quando le ebbe viste avanzare con tanta sicurezza, sperando di poterle catturare, mandò loro incontro cinque quadriremi. Man mano che queste si avvicinavano alle nostre navi, i nostri veterani arretravano verso il porto, mentre gli avversari, spinti dalla foga, li inseguivano senza troppe cautele. Ed ecco che, improvvisamente, le scialuppe di Antonio si lanciarono, al segnale, da ogni parte contro il nemico, prendendo al primo assalto una delle quadriremi, completa di rematori e difensori, e costringendo le altre a una fuga vergognosa. A questa perdita si aggiunse il fatto che, avendo Antonio disposto truppe di cavalleria lungo la costa, era divenuto impossibile rifornirsi d'acqua e Libone, spinto dalla necessità e dalla vergogna, lasciò Brindisi abbandonando l'assedio.

25. Erano già passati molti mesi<sup>56</sup> e l'inverno volgeva rapidamente al termine, senza che, da Brindisi, le navi con le legioni arrivassero da Cesare. Gli sembrava che si fossero perdute molte occasioni di effettuare la traversata, perché avevano spesso soffiato venti costanti ai quali riteneva ci si sarebbe dovuti senz'altro affidare. Più il tempo passava e più i comandanti della flotta intensificavano la sorveglianza, quasi certi ormai di riuscire ad impedire il passaggio, e venivano frequentemente rimproverati per lettera da Pompeo affinché, visto che non avevano saputo evitare il primo sbarco di Cesare, bloccassero almeno il resto del suo esercito, e aspettavano ogni giorno che, calata la forza del vento, la traversata divenisse più difficoltosa. Spinto da queste considerazioni, Cesare scrisse a Brindisi ai suoi una lettera più risentita, ordinando che, non appena si fosse levato un vento favorevole, non si lasciassero sfuggire l'occasione di prendere il mare e far rotta verso la costa di Apollonia o verso quella dei Labeati<sup>57</sup> e qui attraccare. Queste erano le località meno sorvegliate dalla flotta, perché non osavano spingersi troppo lontano dai porti.

26. Allora essi, mostrando audacia e valore, guidati da Marco Antonio e Fufio Caleno, con la pressante richiesta degli stessi soldati, pronti ad affrontare qualsiasi rischio per la salvezza di Cesare, salpano approfittando dell'austro<sup>58</sup> e, il giorno successivo, giungono ad Apollonia e Durazzo. Non appena furono avvistati dalla terraferma, Coponio, che comandava la flotta di Rodi, fece uscire le navi dal porto, e mentre, per una caduta del vento, già si stava avvicinando ai nostri, il medesimo austro ricominciò a soffiare e fu la nostra salvezza. Non per questo egli desisteva dal suo tentativo, ma sperava di poter vincere la forza del vento con la fatica e la tenacia dei marinai e, sebbene i nostri fossero stati spinti dal vento particolarmente teso oltre Durazzo, nondimeno continuava l'inseguimento. Benché favoriti dalla fortuna, i nostri temevano tuttavia l'assalto della flotta, se per caso il vento fosse calato. Capitati in vista del porto che si chiama Ninfeo<sup>59</sup>, a tre miglia da Lisso, vi fecero entrare le navi – il porto era riparato dall'africo<sup>60</sup>, ma non dall'austro – ritenendo meno grave il rischio comportato dal vento contrario che quello rappresentato dalla flotta. Appena vi si furono introdotti, con un incredibile colpo di fortuna, l'austro, che aveva soffiato ininterrottamente per due giorni, si cambiò in africo.

27. Si poté qui assistere a uno degli improvvisi mutamenti della Fortuna. Quelli che un momento prima temevano per la propria sorte, trovavano riparo in un porto sicurissimo, quelli che minacciavano le nostre navi, erano costretti a temere per se stessi. Mutate dunque le condizioni atmosferiche, la tempesta, mentre proteggeva le nostre navi, provocava la rovina delle navi rodie, al punto che tutte le sedici navi pontate si sfasciarono e fecero naufragio, dalla prima all'ultima e, dei numerosi rematori e soldati, parte fu sbattuta contro gli scogli e rimase uccisa, parte fu tratta in salvo dai nostri. Tutti questi furono lasciati in vita da Cesare e rimandati in patria.

28. Due delle nostre navi, che avevano compiuto più lentamente la traversata, furono sorprese dalla notte e, non sapendo dove le altre avessero preso terra, si fermarono all'ancora di fronte a Lisso. Otacilio Crasso, che aveva il comando del porto di Lisso, mandate loro incontro delle scialuppe con altre imbarcazioni di piccola stazza, si preparava ad assalirle; nello stesso tempo trattava la resa e offriva salva la vita a chi s'arrendesse. Una delle due navi trasportava duecentoventi uomini di una legione di reclute, l'altra poco meno di duecento veterani. Qui si ebbe la prova di quale difesa sia per l'uomo la fermezza d'animo. Le reclute infatti, spaventate dalla massa delle imbarcazioni e sfinite dalla nausea provocata dal movimento della nave, dietro solenne giuramento che i nemici non avrebbero fatto loro alcun male, si consegnarono a Otacilio, il quale, appena gli furono condotti innanzi, contro il sacro impegno del giuramento, li fece massacrare tutti al suo cospetto con estrema crudeltà. I veterani, invece, benché anch'essi tormentati dai gravi disagi della tempesta e della sentina, ritennero di non dover in alcun modo smentire il proprio antico valore e, fatta passare la prima parte della notte in trattative, come se avessero avuto intenzione di arrendersi, costringono il timoniere ad attraccare e, trovata una località adatta, vi passano il resto della notte. All'alba, Otacilio mandò contro di loro circa quattrocento cavalieri, che avevano il compito di controllare quella parte del litorale, seguiti dai soldati del presidio, ma essi si difesero e, dopo aver inflitto non poche perdite, si unirono sani e salvi ai nostri.

29. In seguito, la comunità dei Romani che abitavano a Lisso, città che era stata assegnata loro da Cesare, il quale aveva provveduto alla sua fortificazione, accolse Antonio aiutandolo con tutti i mezzi. Otacilio, temendo per la sua vita, fuggì dalla città e raggiunse Pompeo. Dopo aver fatto

sbarcare tutte le truppe, consistenti complessivamente in tre legioni di veterani, una di reclute e ottocento cavalieri, Antonio rimanda in Italia la maggior parte delle navi per trasportare il resto della fanteria e della cavalleria, lasciando a Lisso alcuni *ponton*<sup>61</sup> – un tipo di nave gallica – nell'intento di lasciare a Cesare una qualche possibilità di inseguire Pompeo, nel caso che questi, ritenendo l'Italia sguarnita, vi avesse portato il suo esercito, cosa che molti si aspettavano. Quindi invia immediatamente a Cesare le informazioni relative al luogo dello sbarco e alla consistenza delle truppe.

30. La notizia dello sbarco raggiunge Cesare e Pompeo quasi nello stesso momento. Avevano infatti avvistato le navi mentre venivano sospinte oltre Apollonia e Durazzo, poiché avevano fatto rotta lungo quelle coste, ma nei primi giorni non sapevano dove avessero approdato. Ricevuta la notizia, prendono decisioni opposte: Cesare vuole congiungersi al più presto con Antonio, Pompeo vuole sbarrargli la strada e tentare un attacco di sorpresa. Nello stesso giorno, ambedue fanno uscire i rispettivi eserciti dagli accampamenti in riva all'Apso, Pompeo di notte e di nascosto, Cesare di giorno e apertamente. Ma Cesare, che aveva il fiume di fronte<sup>62</sup>, doveva compiere un'ampia deviazione per trovare un guado e attraversarlo. Pompeo, che non aveva di fronte nessun ostacolo, non dovendo attraversare il fiume, puntò a marce forzate su Antonio e, come seppe che era vicino, trovato un luogo idoneo, vi fece attestare le truppe, tenendole tutte rinchiuso nel campo con l'ordine di non accendere fuochi, per meglio nascondere il suo arrivo. Antonio viene immediatamente avvertito dai Greci<sup>63</sup>. Egli, inviati dei messaggeri a Cesare, si tenne per un giorno al campo, il giorno successivo Cesare lo raggiunse. Informato del suo arrivo, Pompeo, per non rimanere chiuso tra due eserciti, abbandona la posizione e si dirige con tutte le truppe ad Asparagio dei Durazzesi<sup>64</sup>, dove si accampa in posizione favorevole.

31. Nello stesso periodo, Scipione, pur avendo subito alcune sconfitte nella regione del monte Amano<sup>65</sup>, aveva assunto il titolo di *imperator*. In seguito aveva imposto gravi tributi alle città e ai tiranni e aveva nello stesso tempo riscosso dai pubblicani della sua provincia gli arretrati degli ultimi due anni, facendosi inoltre anticipare le imposte dell'anno successivo; aveva poi ordinato un reclutamento di cavalleria a tutta la provincia. Dopo aver raccolto questo contingente, lasciatisi alle spalle i Parti, suoi nemici di frontiera, gli stessi che poco tempo prima avevano ucciso l'*imperator* Marco Crasso<sup>66</sup> e stretto d'assedio Marco Bibulo, aveva ritirato dalla Siria le legioni e la cavalleria. Ma poiché nella provincia si andava manifestando una grande apprensione e paura di una guerra contro i Parti e, con una certa frequenza, si sentiva dire dai soldati che sarebbero stati pronti a prendere le armi contro i nemici, se contro questi fossero stati condotti, ma non contro un concittadino e un console, condotte le legioni ai quartieri d'inverno a Pergamo<sup>67</sup> e nelle più ricche città, fece ingenti largizioni e, per rianimare i soldati, concesse il saccheggio di alcune città.

32. Intanto si riscuotevano in tutta la provincia, con estremo rigore, le imposte stabilite. Si escogitavano inoltre espedienti d'ogni genere per soddisfare l'avidità. Si imponevano tributi individuali su ogni schiavo o uomo libero; si ordinavano imposte su colonne, porte, frumento, soldati, armi, rematori, macchine da guerra, trasporti; bastava che per una cosa si riuscisse a trovare un nome, e questo diventava motivo sufficiente per caricarvi un'imposta. Vi erano esattori ufficiali non solo nelle città, ma quasi in ogni villaggio e in ciascun casale. Chi di questi si comportava con maggior rigore e crudeltà, veniva considerato il migliore degli uomini e dei cittadini. La provincia

pullulava di littori<sup>68</sup> e funzionari, dappertutto vi erano prefetti<sup>69</sup> ed esattori, che oltre all'esazione delle pubbliche imposte badavano anche al proprio interesse privato; andavano infatti dicendo che, scacciati dalla casa e dalla patria, mancavano fin dello stretto necessario, per mascherare con un'onesta scusa un comportamento vergognosissimo. A questo si aggiungevano gli elevatissimi tassi d'interesse, come accade di solito in tempo di guerra, quando si esigono da tutti delle imposte; in queste circostanze, la proroga di un giorno era considerata già un regalo. In questo modo, in due anni<sup>70</sup>, si moltiplicarono i debiti della provincia. Ciò non impediva che le somme imposte ai cittadini romani della provincia fossero più forti, ma venivano tassate una per una le singole comunità e le città, e andavano dicendo che si trattava di un prestito forzoso stabilito da un senatoconsulto; ai pubblicani, poiché avevano accumulato dei capitali, imposero di versare, a titolo di prestito, i tributi dell'anno successivo.

33. Scipione ordinava inoltre di prelevare il tesoro custodito a Efeso<sup>71</sup>, nel tempio di Diana, fin dai tempi più antichi. Stabilito il giorno per effettuare l'operazione, quando ci si trovava già nel tempio, alla presenza di molti membri dell'ordine senatorio fatti venire da Scipione, gli viene consegnata una lettera di Pompeo con la notizia dello sbarco di Cesare con le legioni e l'ordine di affrettarsi a raggiungerlo con l'esercito, posponendo ogni altro affare. Ricevuta questa lettera, congeda quelli che aveva convocato, comincia a preparare il passaggio in Macedonia e, dopo pochi giorni, si mette in viaggio. Fu questa circostanza a salvare il tesoro di Efeso.

34. Cesare, dopo essersi congiunto con le truppe di Antonio<sup>72</sup>, ritirata da Oricco la legione che vi aveva collocato per controllare la costa, riteneva che fosse giunto per lui il momento di sondare le intenzioni delle province e di continuare l'avanzata; e poiché gli si erano presentati ambasciatori dalla Tessaglia e dall'Etolia<sup>73</sup>, che promettevano la totale obbedienza delle città di quelle popolazioni, se avesse inviato una guarnigione, mandò in Tessaglia Lucio Cassio Longino<sup>74</sup> con la legione delle reclute, la XXVII, e duecento cavalieri, e in Etolia Gaio Calvisio Sabino<sup>75</sup> con cinque coorti e pochi cavalieri, esortandoli vivamente, poiché queste regioni erano vicine, a far provvista di frumento. Ordinò a Gneo Domizio Calvino<sup>76</sup> di portarsi in Macedonia con due legioni, l'XI e la XII, e cinquecento cavalieri; da questa provincia, dalla zona conosciuta come territorio libero, era stato inviato come ambasciatore Menedemo<sup>77</sup>, principe di quelle regioni, che assicurava le migliori disposizioni d'animo di tutti i suoi nei confronti di Cesare.

35. Dei due inviati, Calvisio fu accolto fin dal suo arrivo con la massima disponibilità da parte di tutti gli Etoli e, scacciati i presidi avversari da Calidone<sup>78</sup> e Naupatto<sup>79</sup>, s'impadronì di tutta l'Etolia. Cassio giunse con la legione in Tessaglia, dove la popolazione era divisa in due fazioni ed aveva quindi disposizioni diverse: Egesareto<sup>80</sup>, un uomo di antico potere, favoriva il partito di Pompeo; Petreo<sup>81</sup>, un giovane di altissimo lignaggio, sosteneva Cesare con tutti i mezzi suoi e dei suoi concittadini.

36. Contemporaneamente Domizio giunge in Macedonia e, mentre già cominciavano a presentarglisi, numerose, le delegazioni di diverse città, viene annunciato l'arrivo di Scipione con le legioni, provocando grandi aspettative e dicerie, giacché per lo più, al verificarsi di eventi inattesi, la fama supera la realtà. Scipione, senza fermarsi in nessuna località della Macedonia, si diresse di

gran carriera contro Domizio e quando si trovò a non più di venti miglia<sup>82</sup> da lui, cambiò improvvisamente direzione puntando contro Cassio Longino in Tessaglia. Esegui la manovra con una tale velocità che la notizia della sua marcia d'avvicinamento giunse insieme a quella del suo arrivo, e per marciare più rapidamente lasciò Marco Favonio<sup>83</sup> presso il fiume Aliacmone, che separa la Macedonia dalla Tessaglia, con otto coorti a guardia delle salmerie delle legioni, con l'ordine di costruire sul posto un fortino. Contemporaneamente la cavalleria del re Coto, che si aggirava di solito ai confini della Tessaglia, giunse di volata fin sotto all'accampamento di Cassio. Allora Cassio, preso dalla paura, saputo dell'arrivo di Scipione, avvistata la cavalleria, che riteneva fosse quella di Scipione, si ritirò verso le montagne che cingono la Tessaglia e di là incominciò a dirigersi verso Ambracia<sup>84</sup>. Ma mentre Scipione si prepara ad inseguirlo, riceve una lettera da parte di Marco Favonio in cui si diceva che Domizio con le sue legioni era in avvicinamento e che non avrebbe potuto mantenere la posizione che aveva occupato senza il suo aiuto. Ricevuta questa lettera, Scipione cambia piano e direzione: lascia l'inseguimento di Cassio per correre in aiuto di Favonio. Marciando giorno e notte ininterrottamente, arriva da lui appena in tempo, al punto che la polvere sollevata dall'esercito di Domizio viene avvistata contemporaneamente alle prime avanguardie di Scipione. Così, Cassio fu salvato dall'abilità di Domizio, e Favonio dalla tempestività di Scipione.

37. Scipione si trattenne due giorni nel campo fortificato presso il fiume, l'Aliacmone, che scorreva tra il suo campo e quello di Domizio, e il terzo giorno, all'alba, fa passare a guado il fiume al suo esercito, si accampa, e la mattina del giorno successivo schiera a battaglia le truppe davanti al campo. Anche allora Domizio ritenne di non dover esitare e dar battaglia, dopo aver fatto uscire le legioni. Ma, poiché tra i due accampamenti si apriva una pianura di circa tre miglia<sup>85</sup>, Domizio portò il proprio schieramento fin sotto il campo di Scipione, il quale, dal canto suo, si ostinò a non allontanarsi dal vallo. E sebbene solo a fatica si riuscissero a frenare i soldati di Domizio, non si venne a battaglia, principalmente perché un corso d'acqua dalle rive scoscese<sup>86</sup>, situato sotto il campo di Scipione, impediva l'avanzata dei nostri. Quando Scipione si rese conto dell'ardore e della volontà dei nostri di venire allo scontro, temendo di essere costretto l'indomani al combattimento suo malgrado o a trattenersi con sua grande vergogna nell'accampamento, lui, che era venuto suscitando così grandi aspettative dopo la sua temeraria avanzata, si ritirò vergognosamente e, durante la notte, senza nemmeno dare l'ordine di caricare i bagagli, attraversa il fiume, tornando nella direzione dalla quale era venuto e qui si accampa su di un'altura nei pressi del fiume. Pochi giorni dopo, tese, di notte, un agguato con la cavalleria, in una località dove, nei giorni precedenti, i nostri erano soliti recarsi a far foraggio, e quando, come ogni giorno, Quinto Varo, prefetto di cavalleria di Domizio, vi si recò, improvvisamente gli avversari balzarono fuori dall'imboscata. Ma i nostri sostennero con fermezza la loro carica, ciascuno si riportò rapidamente nei ranghi, caricando a sua volta il nemico. Dopo averne uccisi circa ottanta, e aver costretto gli altri alla fuga, rientrarono al campo, avendo perduto solo due uomini.

38. Dopo questi fatti, Domizio, nella speranza di indurre Scipione a battaglia, finse di dover spostare l'accampamento per mancanza di frumento e, dopo aver dato l'ordine di togliere le tende secondo l'uso militare, avanza di tre miglia e fa attestare tutto l'esercito e la cavalleria in una posizione favorevole e nascosta. Scipione, pronto all'inseguimento, distacca in ricognizione gran parte della cavalleria per sapere che direzione avesse preso Domizio. Compiuta l'avanzata, quando già i primi squadroni erano entrati nei luoghi dell'agguato, messi in sospetto dal nitrire dei cavalli,

cominciarono a ripiegare verso le proprie linee, e quelli che li seguivano, vista la loro rapida ritirata, si fermarono. I nostri, vedendo che l'agguato era stato scoperto, per non aspettare inutilmente il resto delle truppe, sorpresero i due squadroni nei quali si erano imbattuti, dei quali solo pochi si salvarono, riparando nelle proprie file, e tra questi il prefetto di cavalleria Marco Opimio; tutti gli altri vennero uccisi o, catturati, furono portati a Domizio.

39. Ritirato, come si è detto, il presidio dalla costa, Cesare lascia ad Orico tre coorti per difendere la piazzaforte e custodire le navi da guerra portate dall'Italia. Quest'incarico e il comando della piazzaforte furono assegnati al legato Manio Acilio Canino, che mise le nostre navi al riparo nel porto interno dietro la città, assicurandole alla terraferma, e sbarrò l'imboccatura del porto affondando una nave da carico alla quale collegò una seconda nave; su quest'ultima fece costruire una torre proprio davanti all'entrata del porto, e la riempì di soldati che avevano l'incarico di difenderla da ogni repentina evenienza.

40. Gneo Pompeo figlio, che comandava la flotta egiziana, saputo questi fatti, si portò ad Orico e, con l'aiuto di un rimorchio e di numerose funi, riuscì a spostare la nave affondata ed assalì l'altra, che Acilio aveva posto di guardia, con numerose navi, sulle quali aveva fatto costruire delle torri della stessa altezza, cosicché, combattendo da una posizione sopraelevata e sostituendo continuamente le truppe stanche con altre fresche, mentre contemporaneamente attaccava le mura della piazzaforte, da terra, con le scale e da mare, con proiettili lanciati dalla flotta, per impegnare le forze avversarie, a fatica e con grande dispendio di proiettili, riuscì a vincere i nostri e, scalzati i difensori, che raccolti tutti sulle barche furono portati in salvo, espugnò la nave. Occupò al tempo stesso, dall'altra parte, il molo naturale che chiude il porto e fa della piazzaforte quasi una penisola e di là introdusse quattro biremi nel porto interno, ponendovi sotto delle travi e sospingendole a forza di leve. Assalite in questo modo su due fronti le navi da guerra, che erano vuote e legate alla terraferma, ne portò via quattro ed incendiò le altre. Portata a termine l'operazione, lasciò sul posto Decimo Lelio, distaccato dalla flotta asiatica, con il compito di impedire che entrassero nella piazzaforte i rifornimenti di vettovaglie provenienti da Billide e Amanzia. Quanto a lui, diretosi a Lisso, assalì le trenta navi da carico lasciate da Antonio nel porto, incendiandole tutte; tentò poi di espugnare Lisso, difesa dalla comunità romana e dai soldati che Cesare vi aveva mandati di presidio. Dopo essersi fermato tre giorni ed aver subito modeste perdite durante l'assedio, si ritirò senza aver raggiunto lo scopo.

41. Cesare, quando seppe che Pompeo si trovava presso Asparagio, vi si diresse con l'esercito<sup>87</sup>, ed espugnata durante il tragitto la piazzaforte dei Partini, in cui Pompeo teneva una guarnigione, dopo due giorni lo raggiunse e pose il campo vicino al suo. L'indomani, fatte uscire tutte le truppe, le schierò a battaglia offrendo a Pompeo la possibilità di uno scontro decisivo. Quando si rese conto che egli manteneva le sue posizioni, fece rientrare al campo l'esercito e ritenne di dover cambiare i suoi piani. Quindi, il giorno successivo, mosse con tutte le truppe alla volta di Durazzo, facendo una lunga deviazione per un cammino angusto e disagiata, nella speranza di costringere Pompeo a chiudersi a Durazzo e di tagliare le comunicazioni con la città, poiché vi aveva ammassato tutte le vettovaglie e tutto l'apparato bellico: e così accadde. Pompeo, in un primo momento, non aveva compreso il suo piano, perché lo aveva visto prendere una direzione opposta a quella che conduceva nella regione, e credeva che si fosse allontanato per mancanza di frumento; ma poi, informato dai suoi esploratori, l'indomani mosse il campo nella speranza di sbarrargli la strada prendendo un

cammino più breve. Cesare, che sospettava questa manovra, dopo aver esortato i soldati a sopportare di buon animo la fatica, concessa solo una breve sosta durante la notte, giunse la mattina a Durazzo, mentre già si vedeva in lontananza l'avanguardia di Pompeo, e lì si accampò.

42. Pompeo, tagliato fuori da Durazzo, visto che non era riuscito ad ottenere il suo scopo, adottò un piano alternativo, ponendo il suo campo fortificato su un'altura chiamata Petra<sup>88</sup>, provvista di un modesto ancoraggio per le navi, riparato da alcuni venti. Ordina che qui si radunino parte delle navi da guerra e vengano convogliati frumento e vettovaglie da tutte le regioni dell'Asia che erano in suo potere. Cesare, ritenendo che la guerra sarebbe andata per le lunghe, non potendosi aspettare rifornimenti dall'Italia, perché i pompeiani tenevano sotto stretta sorveglianza tutte le coste, mentre le flotte che aveva fatto costruire durante l'inverno in Sicilia, Gallia e Italia non erano ancora pronte, mandò in Epiro i legati Quinto Tullio e Lucio Canuleio per provvedere ai rifornimenti di grano, e poiché quelle regioni si trovavano a grande distanza, collocò in determinate località dei depositi, distribuendo tra le città vicine l'onere di provvedere al trasporto del frumento. Ordinò anche di requisire frumento a Lisso, tra i Partini e in tutti i villaggi in cui se ne potesse trovare. Se ne trovava in quantità molto limitata sia per la natura stessa del territorio, perché la regione è aspra e montuosa e il frumento viene per lo più importato, sia perché Pompeo aveva previsto questa eventualità e nei giorni precedenti aveva considerato terra di saccheggio la regione dei Partini e dopo aver spogliato e distrutto dalle fondamenta le loro case aveva fatto trasportare a Petra dalla cavalleria tutto il frumento requisito.

43. Saputo ciò, Cesare elabora un piano suggerito dalla conformazione naturale del territorio. L'accampamento di Pompeo era infatti circondato da moltissime alture elevate e scoscese. Egli le occupò dapprima con dei presidi, facendovi costruire in seguito dei fortini. Poi, per quanto lo permetteva la conformazione di ogni singola località, iniziò a chiudere Pompeo con una linea fortificata che andava di fortino in fortino, allo scopo, dal momento che egli si trovava a corto di frumento e Pompeo era forte di una numerosa cavalleria, di rifornire il proprio esercito di frumento e vettovaglie provenienti da qualsiasi direzione, correndo il minimo rischio, ed impedire al tempo stesso a Pompeo il foraggiamento, rendendo inutile la sua cavalleria e, in terzo luogo, per sminuire il prestigio del quale egli sembrava godere, soprattutto presso i popoli stranieri, quando si fosse divulgata dappertutto la fama che Pompeo era assediato da Cesare e non osava affrontarlo in campo aperto.

44. Pompeo non voleva allontanarsi dal mare e da Durazzo, perché vi aveva collocato tutto l'apparato bellico: proiettili, armi, macchine da lancio e, per mare, riforniva di frumento l'esercito, ma non poteva nemmeno ostacolare i lavori di fortificazione di Cesare, a meno che non avesse accettato lo scontro campale; cosa che per il momento aveva deciso di non fare. Non gli restava che ricorrere all'ultimo espediente dell'arte militare: occupare quante più alture gli fosse possibile, controllare con le guarnigioni un territorio più possibile ampio e cercare di disperdere il più possibile le forze di Cesare: e così accadde. Costruì infatti ventiquattro fortini, abbracciando uno spazio di quindici miglia<sup>89</sup>, dove foraggiare, nel quale erano comprese molte terre coltivate che offrivano pascolo agli animali da soma. E, come i nostri avevano condotto di fortino in fortino un'unica linea fortificata, per impedire ai pompeiani di fare irruzione in qualche zona e assalire i nostri alle spalle, così loro racchiudevano lo spazio interno con una linea continua di fortificazioni, per impedire ai nostri di entrare e assalirli eventualmente alle spalle. Ma essi procedevano più

rapidamente nei lavori, sia perché disponevano di un maggior numero di soldati, sia perché lo spazio interno aveva una minore circonferenza. Quando Cesare doveva occupare una posizione, poiché Pompeo aveva deciso di non venire a uno scontro campale e di impegnare l'intero esercito solo in azioni di disturbo, mandava in località che si trovavano sotto il suo controllo arcieri e frombolieri, che aveva in gran numero; molti dei nostri venivano feriti e si era diffusa una grande paura delle frecce: quasi tutti i soldati, o con coperte o con materassi o con pelli, si erano confezionate delle tuniche o delle coperture per ripararsi dai proiettili.

45. Ambedue i contendenti non risparmiavano gli sforzi per occupare i luoghi da fortificare: Cesare, allo scopo di rinchiudere Pompeo in uno spazio sempre più ristretto, Pompeo per occupare il maggior numero di alture in un raggio il più ampio possibile: si verificavano quindi frequenti scontri. In uno di questi, la IX legione di Cesare aveva occupato una certa posizione e si, disponeva a fortificarla, quando Pompeo occupò un colle vicino ed opposto, iniziando ad ostacolare il lavoro dei nostri, e poiché vi era da un lato un accesso quasi pianeggiante, dopo aver fatto avanzare tutto intorno gli arcieri e i frombolieri, lanciò un attacco in massa di soldati armati alla leggera e, portate avanti le macchine da lancio, impediva i lavori di fortificazione. Non era facile per i nostri sostenere l'assalto e procedere al tempo stesso nei lavori di fortificazione. Cesare, come vide che i suoi venivano colpiti da ogni parte, diede l'ordine di ritirarsi e di abbandonare la posizione. La ritirata si svolgeva lungo un declivio. Ma gli avversari incalzavano con maggiore violenza impedendo ai nostri di effettuare la manovra, perché credevano che essi abbandonassero la posizione per paura. Si dice che allora Pompeo, vantandosi, dichiarasse agli uomini del suo seguito che era disposto a farsi giudicare come un generale assolutamente incapace, se le legioni di Cesare fossero riuscite a ritirarsi senza subire gravi perdite dalla posizione in cui si erano temerariamente spinte.

46. Cesare, preoccupato per la ritirata dei suoi, fece portare sul ciglio del colle dei graticci da collocare come una barriera di fronte al nemico, al riparo dei quali fece scavare ai soldati una fossa di media larghezza, per rendere il sito quanto più impraticabile possibile in ogni direzione. Schierò quindi in punti opportuni i frombolieri per coprire la ritirata dei nostri. Completati questi preparativi, ordinò alla legione di ritirarsi. Questo ebbe l'effetto di aumentare la tracotanza e l'audacia dei pompeiani che si dettero a premere e incalzare i nostri, abbattendo i graticci di protezione per saltare i fossati. Quando Cesare se ne accorse, temendo che la ritirata si trasformasse in una disfatta con un danno ben maggiore, quasi a mezza via, fece esortare i suoi per bocca di Antonio che comandava quella legione e, fatta suonare la tromba, ordinò di passare al contrattacco. I soldati della IX legione, d'improvviso, tutti insieme, lanciarono i giavellotti e, risalendo di corsa il declivio, dal basso, cacciarono a precipizio i pompeiani, costringendoli a volgere le spalle; i graticci che sbarravano la strada e i pali conficcati di traverso nelle fosse precedentemente scavate ostacolarono gravemente la loro ritirata. I nostri invece, cui bastava ritirarsi senza danno, dopo aver causato molte perdite ed aver perduto in tutto cinque dei loro, si ritirarono in tutta tranquillità e, occupati altri colli poco più avanti di questo, completarono i lavori di fortificazione.

47. Era quello un modo insolito ed inusitato di condurre la guerra, sia per il gran numero di fortini e la vastità dello spazio, nonché l'imponenza delle fortificazioni e il tipo d'assedio nel suo complesso, sia anche per altri motivi. Chiunque infatti abbia tentato un assedio, ha sempre assalito un nemico ormai fiaccato e debole e lo ha stretto dopo averlo vinto in battaglia o averlo scoraggiato con dei rovesci, trovandosi in posizione di forza per numero di fanti e cavalieri; l'assedio ha inoltre

quasi sempre lo scopo di tagliare al nemico i rifornimenti. Ma in quel caso Cesare stringeva, con un numero inferiore di soldati, forze integre e incolumi, ben fornite di tutto; ogni giorno giungevano infatti da ogni direzione numerosissime navi cariche di viveri, e non c'era vento contrario che potesse impedire almeno a una parte delle navi di arrivare a destinazione. Cesare invece, dopo aver consumato tutto il frumento che si poteva trovare in lungo e in largo, si trovava in grandi ristrettezze. Ma i soldati sopportavano i disagi con straordinaria pazienza. Ricordavano infatti come l'anno precedente, in Spagna, avessero sopportato gli stessi disagi e, a prezzo di fatiche e con fermezza, avessero poi concluso un conflitto della massima importanza; rammentavano come ad Alesia avessero sofferto di una grave carestia e di un'altra molto più grave ad Avarico, eppure avevano ottenuto la vittoria su popoli potentissimi. Non rifiutavano l'orzo, quando veniva loro distribuito, né i legumi; per quanto tenessero in gran conto la carne di pecora, di cui in Epiro vi era grande abbondanza.

48. Era stato anche scoperto da quelli che avevano lavorato alle opere di fortificazione, un tipo di radice detto *chara*<sup>90</sup>, che, mista al latte, alleviava di molto la mancanza di cibo. Ne facevano una specie di pane e quando nei colloqui i pompeiani rinfacciavano ai nostri la loro fame, gliene gettavano in gran quantità per deluderli.

49. Il grano cominciava ormai a maturare, l'aspettativa stessa rendeva più tollerabile la carestia, perché confidavano di trovarsi presto nell'abbondanza. Durante i turni di guardia e nelle conversazioni si sentivano spesso i soldati dichiarare che avrebbero preferito nutrirsi di cortecce d'albero piuttosto che lasciarsi sfuggire dalle mani Pompeo. Con gioia erano anche venuti a sapere dai disertori che gli avversari riuscivano a nutrire i cavalli, ma che gli animali da soma erano tutti morti; inoltre non erano in buona salute, sia a causa dello spazio limitato, del terribile fetore della gran massa di cadaveri, e delle fatiche giornaliere alle quali non erano abituati, sia a causa della mancanza d'acqua. Cesare aveva infatti deviato o ostruito con grandi lavori di sbarramento tutti i fiumi e tutti i corsi d'acqua che sfociavano nel mare: dato che la regione era montuosa e le valli anguste come grotte, egli le aveva ostruite piantando nel suolo dei pali e ammuccchiandovi sopra della terra, per trattenere l'acqua. In tal modo gli avversari erano costretti a cercare le zone basse e paludose dove scavare pozzi, aggiungendo questa fatica al lavoro quotidiano; ma questi pozzi erano situati lontano da alcuni presidi e venivano presto prosciugati dalla calura. L'esercito di Cesare, invece, godeva di ottima salute e aveva abbondanza d'acqua, come pure di ogni genere di vettovaglie, tranne il frumento; per questi motivi i soldati vedevano scorrere di giorno in giorno il tempo con minor disagio e accrescersi la loro speranza col maturare del grano.

50. In questo nuovo genere di guerra, da ambedue le parti venivano escogitati nuovi tipi di combattimento. Quando i pompeiani si accorsero, dalla disposizione dei fuochi, che le nostre coorti vegliavano accanto alle fortificazioni, avanzando in silenzio, scagliavano tutte le loro frecce in mezzo alla massa dei nostri e subito si ritiravano nelle loro linee. A questo stratagemma i nostri, istruiti dall'esperienza, trovarono questo rimedio: accendevano i fuochi in un luogo diverso<sup>91</sup>...

51. Frattanto Publio Silla<sup>92</sup>, al quale Cesare, partendo, aveva affidato il comando dell'accampamento, informato della situazione, venne in aiuto alla coorte con due legioni. Al suo arrivo i pompeiani vennero facilmente respinti. Non riuscirono nemmeno a sostenere la vista e la carica dei nostri e, ricacciati i soldati delle prime file, gli altri volsero in fuga abbandonando la

posizione. Ma Silla richiamò i nostri che si erano lanciati all'inseguimento, perché non fossero trascinati troppo lontano. Sono in molti a ritenere che, se avesse voluto portare più a fondo l'inseguimento, quello avrebbe potuto essere l'ultimo giorno di guerra. Ma non sembra che la sua decisione debba essere biasimata. I compiti di un legato sono diversi da quelli di un generale; il primo deve attenersi agli ordini, il secondo deve decidere liberamente della conduzione generale delle operazioni. Silla, lasciato da Cesare nell'accampamento, liberati i suoi, si accontentò di questo successo e non volle impegnare una battaglia campale, benché la situazione offrisse forse qualche buona possibilità, per non dare l'impressione di essersi arrogate le funzioni del generale. La situazione rendeva molto difficile la ritirata ai pompeiani. Partendo infatti da una posizione sfavorevole, si erano attestati sulla sommità della collina; se si fossero ritirati lungo il pendio, dovevano temere l'inseguimento dei nostri dall'alto e, poiché non mancava molto al tramonto, avevano protratto l'operazione fin quasi a notte, nella speranza di chiudere la faccenda. Fu così che, con una decisione dettata dalla necessità del momento, Pompeo occupò una piccola altura, distante dal nostro fortino quanto bastava a rimanere fuori tiro dai proiettili lanciati dalle macchine da guerra. Qui si attestò, fortificò la posizione e vi raccolse tutte le truppe.

52. Si combatté contemporaneamente in altri due punti. Pompeo aveva infatti attaccato molti altri fortini per disperdere le nostre forze e per impedire che dai presidi più vicini potessero essere inviati soccorsi. Nel primo, Volcacio Tullo sostenne con tre coorti l'assalto della legione, respingendola; nell'altro, i Germani, lanciatisi fuori dalle nostre fortificazioni, dopo aver fatto strage di nemici, si ritirarono senza perdite nelle loro linee.

53. Così, in una sola giornata<sup>93</sup>, si svolsero sei battaglie, tre presso Durazzo e tre presso le fortificazioni. Facendo un conto complessivo, calcolavamo a circa duemila uomini le perdite dei pompeiani, tra i quali molti richiamati e centurioni, e tra questi Valerio Fiacco, figlio di quel Lucio che era stato pretore in Asia<sup>94</sup>; furono prese anche sei insegne militari. Le nostre perdite non ammontarono a più di venti uomini in tutti gli scontri. Ma non vi fu neppure un soldato, di quelli del fortino, che non riportasse delle ferite; quattro centurioni dell'ottava coorte persero la vista. Volendo presentare una prova della fatica e dei rischi che avevano corso, contarono davanti a Cesare circa tremila frecce scagliate contro il fortino e gli fu presentato lo scudo del centurione Sceva sul quale furono trovati centoventi fori. Cesare, per i meriti acquisiti verso di lui e la repubblica, gli fece un donativo di duecentomila sesterzi e lo promosse da centurione dell'ottava centuria a centurione primipilo – risultava infatti che in gran parte grazie al suo impegno il fortino si era salvato – premiò poi la coorte con doppia paga e una larga distribuzione di frumento, vesti, cibi e decorazioni militari.

54. Pompeo, dopo aver aggiunto durante la notte nuove imponenti fortificazioni, fece innalzare nei giorni successivi delle torri, e dopo aver elevato le sue fortificazioni fino a quindici piedi<sup>95</sup> d'altezza, riparò quella parte del campo con le vinee, e dopo cinque giorni<sup>96</sup>, approfittando di una notte piuttosto nuvolosa, ostruite tutte le porte del campo e aggiunti altri sbarramenti, in silenzio, alla terza vigilia<sup>97</sup>, fece uscire l'esercito e si ritirò all'interno della vecchia linea di fortificazioni.

55. (56.) Dopo aver ricevuto, come è stato narrato, per mezzo di Cassio Longino e Calvisio Sabino, la sottomissione dell'Etolia, dell'Acarnania e degli Anfiloichi, Cesare riteneva di dover sondare l'atteggiamento dell'Acaia<sup>98</sup> e procedere nell'avanzata. Inviò quindi Quinto Caleno con

Sabino, Cassio e le loro coorti. Alla notizia del loro arrivo, Rutilio Lupo, che occupava l'Acaia per ordine di Pompeo, inizia a fortificare l'Istmo<sup>99</sup>, per impedire a Fufio l'ingresso in Acaia. Caleno accolse la resa volontaria di Delfi, Tebe e Orcomeno<sup>100</sup>, occupò alcune città con la forza, altre cercava di conquistarle al partito di Cesare, inviando delle delegazioni. Fufio era occupato quasi completamente in queste faccende.

56. (55.) Tutti i giorni Cesare schierava l'esercito a battaglia nella pianura, per vedere se Pompeo aveva intenzione di misurarsi in uno scontro campale, fin quasi a spingere le legioni sotto il suo accampamento; la prima linea distava dal vallo solo quel tanto che bastava per restare fuori tiro dai proiettili lanciati a mano o con le macchine da guerra. Dal canto suo Pompeo, per non perdere la sua fama e la stima degli uomini, schierava l'esercito davanti al suo accampamento, in modo che il terzo ordine si trovasse sul vallo e l'intero schieramento rimanesse sotto la protezione dei proiettili scagliati dall'alto.

57. Mentre questo accadeva in Acaia e nei pressi di Durazzo, poiché risultava che Scipione era arrivato in Macedonia, Cesare, che non aveva dimenticato il suo antico proposito, gli manda Clodio, loro comune amico, che proprio da lui gli era stato inizialmente presentato e raccomandato e che Cesare aveva deciso di accogliere tra i suoi intimi. Gli affida una lettera e un messaggio, che diceva in sostanza come Cesare avesse tentato finora in ogni modo di trattare la pace, ma riteneva di non aver concluso nulla per colpa di coloro che aveva scelto come intermediari, perché temevano di presentare a Pompeo le sue proposte in un momento poco opportuno. Ma Scipione godeva presso Pompeo di un tale prestigio che non solo poteva esprimere liberamente il suo parere, ma anche in larga misura criticarlo e riportarlo sulla retta via quando sbagliava; era inoltre a pieno titolo comandante di un esercito, e quindi, oltre all'autorità, aveva anche le forze necessarie a costringerlo. Se avesse operato in tal senso, tutti sarebbero stati grati a lui solo della tranquillità dell'Italia, della pace delle province e della salvezza dell'impero. Clodio riferisce le proposte che gli erano state affidate e, nei primi giorni fu ascoltato, a quanto pareva, favorevolmente, ma poi non fu più ricevuto, perché Scipione, come poi si seppe a guerra finita, era stato aspramente rimproverato da Favonio. Clodio se ne tornò quindi da Cesare senza aver nulla concluso.

58. Cesare, per meglio bloccare la cavalleria pompeiana davanti a Durazzo e impedire il foraggiamento, chiuse con delle fortificazioni due vie d'accesso che erano, come abbiamo detto, molto strette, e vi fece costruire dei fortini<sup>101</sup>. Quando Pompeo si rese conto che con la cavalleria non si otteneva nessun vantaggio, dopo pochi giorni la fece rientrare, trasportandola via mare, all'interno della linea fortificata. Il foraggio mancava ormai del tutto, tanto che nutrivano i cavalli con foglie strappate dagli alberi e tenere radici di canna pestate, poiché tutti i seminati che si trovavano all'interno della linea di fortificazione erano stati consumati. Erano costretti a far portare il foraggio da Corcira e dall'Acarnania, dopo una lunga navigazione e, poiché non bastava, dovevano aggiungervi dell'orzo e sostenere con questi mezzi la cavalleria. Ma quando da ogni parte non solo l'orzo, il foraggio e l'erba tagliata cominciarono a mancare, ma anche le foglie degli alberi, con i cavalli magri e senza forze, Pompeo pensò di dover tentare una sortita.

59. Militavano nelle file della cavalleria di Cesare due fratelli allobrogi, Roucillo ed Eco, figli di Abducillo<sup>102</sup>, che era stato per molti anni capo del suo popolo, uomini di straordinario valore, del

cui ottimo e validissimo aiuto Cesare si era servito in tutte le guerre di Gallia. Per questi motivi aveva affidato loro, in patria, le più alte cariche e si era adoperato per farli nominare in via eccezionale membri del senato; aveva inoltre assegnato loro terreni in Gallia, tra quelli presi ai nemici, e grandi donativi in danaro, rendendoli da poveri ricchissimi. Per il loro valore, essi non solo erano tenuti in gran conto da Cesare, ma godevano anche della benevolenza dell'esercito; ma, sicuri del favore di Cesare e pieni della stolta arroganza propria dei barbari, disprezzavano i commilitoni, frodavano sulla paga dei cavalieri e sottraevano a proprio beneficio tutto il bottino. Indignati per questo comportamento, i cavalieri si presentarono tutti insieme da Cesare e si lamentarono apertamente delle loro malefatte, aggiungendo alle altre accuse che essi maggioravano il numero degli effettivi di cavalleria per sottrarre la paga.

60. Cesare, ritenendo che quello non fosse il momento opportuno per punirli e molto concedendo al loro valore, differì l'intera questione; li rimproverò privatamente per l'illecito guadagno che facevano sui cavalieri e li esortò a riporre ogni speranza nel suo favore e ad aspettarsi per il futuro quanto le sue passate sollecitudini facevano loro sperare. L'episodio, tuttavia, produsse in tutti grande avversione e disprezzo nei loro confronti, e questo lo avvertivano tanto nei rimproveri che gli venivano mossi, quanto nel proprio personale giudizio e nella propria coscienza. Spinti dalla vergogna e ritenendo forse di non essere stati assolti, ma che il giudizio fosse stato rimandato ad un altro momento, decisero di separarsi da noi e tentare in altro modo la fortuna, cercando nuove amicizie. Messisi d'accordo con alcuni loro clienti, che avevano il coraggio di commettere un tale delitto, tentarono dapprima di uccidere il prefetto di cavalleria Gaio Voluseno – come si seppe poi a guerra finita – per passare a Pompeo con qualche merito; visto però che l'impresa sembrava troppo difficile e non si presentava l'occasione per compierla, preso in prestito quanto più denaro potevano con la scusa di voler risarcire i loro commilitoni, restituendo quanto avevano rubato, comprati numerosi cavalli, passarono dalla parte di Pompeo insieme a quelli che avevano partecipato al loro piano.

61. Poiché erano di nobile origine, largamente equipaggiati, e si erano presentati con un folto seguito e molti cavalli, erano ritenuti uomini coraggiosi ed erano stati tenuti in gran conto da Cesare, e poiché si trattava di un fatto nuovo e fuori dell'ordinario, Pompeo li condusse in giro in tutti i suoi posti di guardia, facendone mostra. Mai prima, infatti, era accaduto che qualcuno, fante o cavaliere, passasse dalla parte di Cesare a quella di Pompeo, mentre quasi ogni giorno i pompeiani disertavano e andavano ad unirsi a Cesare: lo facevano anzi in massa tutti i soldati arruolati in Epiro e in Etolia e in tutte le regioni occupate da Cesare. Ma i due, che erano perfettamente al corrente di tutti i particolari, se in qualche punto del campo di Cesare le fortificazioni non erano ultimate o se gli esperti trovavano che in qualche punto lasciassero a desiderare, e avevano inoltre osservato i tempi di ogni operazione e le distanze tra i vari punti, la maggiore o minore diligenza del servizio di guardia, a seconda del carattere e della solerzia di ciascuno di coloro cui erano assegnati i vari compiti, riferirono ogni cosa a Pompeo.

62. Ricevute queste informazioni, Pompeo che, come si è detto, aveva già preso la decisione di compiere una sortita, ordina ai soldati di confezionarsi dei ripari di vimini per gli elmi e di raccogliere materiale per costruire un terrapieno. Dopo questi preparativi, fa imbarcare di notte su delle scialuppe e sulle navi da carico un gran numero di soldati armati alla leggera, di arcieri e tutto il materiale per costruire il terrapieno e, dopo la mezzanotte, conduce sessanta coorti prelevate dal

campo maggiore e dai posti di guardia verso la zona della linea fortificata adiacente alla costa, che era la più lontana dal campo maggiore di Cesare. Invia nello stesso luogo le navi sulle quali, come abbiamo detto, aveva imbarcato il materiale per il terrapieno e i soldati armati alla leggera, insieme a tutte le navi da guerra alla fonda presso Durazzo, ciascuno con compiti ben precisi. Cesare aveva affidato quella zona delle fortificazioni al questore Lentulo Marcellino<sup>103</sup> con la IX legione, al quale aveva affiancato, poiché non stava troppo bene in salute, Fulvio Postumio, perché lo aiutasse.

63. Era stato scavato in quel punto un fossato profondo quindici piedi ed era stato elevato contro il nemico un vallo di dieci piedi d'altezza con un terrapieno della stessa larghezza<sup>104</sup>. A seicento piedi<sup>105</sup> di distanza da questo, era stato costruito un altro vallo rivolto dalla parte opposta con una fortificazione un po' più bassa. Nei giorni precedenti infatti, Cesare, temendo che i nostri venissero accerchiati con le navi, aveva fatto costruire in quel luogo una doppia palizzata, per poter resistere nel caso di un attacco su due fronti. Ma, a causa dell'ampiezza dei lavori e della quotidiana fatica, dato che la linea fortificata comprendeva un circuito di diciassette miglia<sup>106</sup>, non c'era stato il tempo di portarla a termine. Non era stato quindi ancora ultimato il vallo trasversale, situato dalla parte del mare, che doveva collegare le due fortificazioni. La conoscenza da parte di Pompeo di questo particolare, rivelatogli dai disertori allobrogi, mise i nostri in grave difficoltà. Come infatti le nostre coorti che avevano montato la guardia presso la costa si furono allontanate, ecco arrivare improvvisamente, all'alba, l'esercito di Pompeo. Contemporaneamente, le truppe trasportate via mare, gettavano proiettili sul vallo esterno e riempivano il fossato col materiale per il terrapieno, mentre i legionari mettevano in grave apprensione i difensori della fortificazione interna accostando scale e macchine da guerra di ogni tipo e lanciando proiettili, mentre un numero enorme di arcieri si spargeva da ogni lato. D'altra parte, le protezioni di vimini che i nemici avevano sovrapposto agli elmi, li difendevano validamente dal lancio di pietre, che erano gli unici proiettili a nostra disposizione. Quindi, mentre i nostri venivano incalzati con ogni mezzo e resistevano a stento, fu notato nella linea delle fortificazioni il difetto di cui si è parlato prima e le truppe trasportate via mare, sbarcate tra le due palizzate, dove le fortificazioni non erano state completate, assalirono i nostri alle spalle e, cacciati da ambedue le fortificazioni, li costrinsero a volgere in fuga.

64. Alla notizia di questo assalto, Marcellino invia dal campo delle coorti in aiuto ai nostri che si trovavano in difficoltà. Queste, visti i fuggitivi, non riuscirono né a dar loro coraggio con il proprio arrivo e nemmeno a resistere loro all'assalto nemico. Allo stesso modo, qualsiasi rinforzo venisse inviato, contagiato dal panico dei fuggitivi, non faceva che aumentare la paura e il pericolo; infatti, la massa stessa degli uomini intralciava la ritirata. In quella battaglia, un aquilifero gravemente ferito e sul punto di perdere le forze, visti i nostri cavalieri gridò: «Quest'aquila, che da vivo ho difeso per tanti anni con grande cura, la restituisco morendo a Cesare con la stessa fedeltà. Non lasciate, vi prego, che accada quanto non è mai accaduto all'esercito di Cesare, che perdiamo l'onore delle armi, e riportatela a lui sana e salva». Così l'aquila fu salvata nonostante fossero stati uccisi tutti i centurioni della prima coorte, tranne il primo dei *principes*<sup>107</sup>.

65. I pompeiani, dopo aver fatto strage dei nostri, si avvicinavano ormai all'accampamento di Marcellino, non senza creare una notevole apprensione tra le coorti, mentre si vedeva arrivare Marco Antonio, comandante del più vicino presidio, che, informato dell'accaduto, discendeva la collina con dodici coorti<sup>108</sup>. Il suo arrivo trattenne i pompeiani e confortò i nostri, dando loro modo di

riprendersi dal panico. Non molto tempo dopo, Cesare, avvertito con segnali di fumo di fortino in fortino, come si faceva di solito, prelevate alcune coorti dai presidi, arrivò sul posto. Egli, verificato il danno, essendosi reso conto che Pompeo, uscito dalla linea fortificata, aveva intenzione di allestire un campo vicino al mare per poter foraggiare liberamente e accedere più agevolmente alle navi, mutati radicalmente i suoi piani, visto che non aveva raggiunto lo scopo, diede l'ordine di trincerarsi accanto a Pompeo.

66. Quando la linea di fortificazione fu portata a termine, le truppe di ricognizione di Cesare si accorsero che alcune coorti, quasi una legione, si trovavano dietro un bosco e venivano condotte verso un vecchio accampamento. Questa era la posizione del campo: nei giorni precedenti, quando la IX legione di Cesare aveva affrontato i pompeiani e, come abbiamo detto, li aveva chiusi con le fortificazioni, si era accampata in quel luogo, e il campo si trovava vicino a un bosco a una distanza di più di trecento passi<sup>109</sup> dal mare. In seguito Cesare, cambiato per alcuni motivi il suo piano, aveva spostato l'accampamento poco oltre e, pochi giorni dopo, Pompeo aveva occupato il campo abbandonato e, dato che aveva intenzione di tenervi parecchie legioni, lasciato intatto il vallo interno, vi aveva aggiunto una fortificazione più ampia, di modo che l'accampamento minore, incluso nel maggiore, fungeva da fortino e da rocca. Sull'angolo sinistro del campo, la fortificazione si spingeva fino al fiume<sup>110</sup> per circa quattrocento passi, per permettere ai soldati di procurarsi l'acqua più liberamente e senza rischi. Ma anche Pompeo, cambiato piano per certe ragioni che non è il caso qui di ricordare, aveva abbandonato la posizione. Il campo era rimasto così per parecchi giorni, ma tutte le fortificazioni erano rimaste intatte.

67. Gli esploratori riferirono a Cesare che la legione aveva occupato il campo. La manovra fu confermata da alcuni fortini posti più in alto, che l'avevano notata. Il luogo distava circa cinquecento passi<sup>111</sup> dal nuovo accampamento di Pompeo. Cesare, sperando di poter schiacciare quella legione e desiderando rifarsi del danno subito in quella giornata, lasciò due coorti al lavoro, per dare l'impressione che si continuava nelle opere di fortificazione, mentre lui, prendendo una diversa direzione, quanto più nascostamente possibile, condusse contro la legione di Pompeo e il campo minore le altre trentatré coorti disposte su due linee<sup>112</sup>, tra le quali era compresa la IX legione priva di molti centurioni e con un ridotto numero di effettivi. La sua prima aspettativa non fu delusa. Piombò infatti sul campo prima che Pompeo se ne potesse accorgere e, per quanto le fortificazioni del campo fossero imponenti, tuttavia, assaliti prontamente i pompeiani sul fianco sinistro, dove si trovava lui stesso, li scalzò dal vallo. A sbarrare l'accesso alle porte vi era un cavallo di Frisia<sup>113</sup>. Qui ci fu un breve scontro tra i nostri che tentavano di entrare e gli avversari che difendevano l'accampamento, con Tito Puleione, ad opera del quale, come abbiamo detto, era stato tradito l'esercito di Antonio, che si batteva con grande coraggio davanti a tutti. Tuttavia i nostri, grazie al loro valore, ebbero la meglio e, spezzato il cavallo di Frisia, irrupero prima nell'accampamento maggiore e poi anche nel fortino incluso nel campo maggiore, dove si era rifugiata la legione respinta, uccidendo molti che tentavano di resistere.

68. Ma la Fortuna, così determinante in tutti i casi della vita e a maggior ragione in guerra, produce in pochi istanti i più radicali mutamenti: come allora accadde. Le coorti dell'ala destra di Cesare, non conoscendo i luoghi, si misero a seguire quella parte di fortificazione che, come abbiamo detto, va dall'accampamento al fiume, cercandovi una porta e pensando che quella fosse la

fortificazione del campo. Quando si accorsero che raggiungeva il fiume, abbattute le fortificazioni che nessuno difendeva, saltarono all'interno, seguite da tutta la nostra cavalleria.

69. Frattanto Pompeo, dopo un periodo di tempo abbastanza lungo, informato degli avvenimenti, mosse in soccorso dei suoi con cinque legioni prelevate dai lavori. Contemporaneamente, mentre la sua cavalleria si avvicinava alla nostra, i nostri, che avevano occupato l'accampamento, avvistavano l'esercito di Pompeo schierato e battaglia; ed improvvisamente tutto cambiò. La legione pompeiana, rafforzata dalla speranza di un immediato aiuto, si sforzava di resistere dalla porta decumana<sup>114</sup> e anzi contrattaccava. La cavalleria di Cesare, che s'inerpicava attraverso stretti passaggi sui terrapieni, temendo per la propria ritirata, dava inizio alla fuga. L'ala destra, che era rimasta tagliata fuori dalla sinistra, accortasi del panico dal quale era stata presa la cavalleria, per non rimanere chiusa all'interno delle fortificazioni, si ritirava per la stessa strada dalla quale era entrata, e molti soldati, per non capitare nelle strettoie, si precipitavano nelle fosse delle fortificazioni alte dieci piedi<sup>115</sup>, ed essendo rimasti schiacciati i primi, gli altri cercavano di salvarsi e trovare una via di scampo passando sui loro cadaveri. I soldati dell'ala sinistra, come videro dal vallo arrivare Pompeo e i loro fuggire, temendo di rimanere bloccati in uno spazio ristretto, con il nemico all'esterno e all'interno, pensavano di ritirarsi dalla stessa parte da cui erano entrati; tutto era confusione, panico e fuga: mentre Cesare afferrava con le proprie mani le insegne e ordinava di fermarsi, alcuni abbandonavano i cavalli e continuavano a piedi la fuga, altri, per la paura, abbandonavano persino le insegne, e neppure uno si fermava.

70. In una situazione così disastrosa, solo una circostanza ci fu di aiuto, evitando la completa distruzione dell'esercito: il fatto che Pompeo, temendo un'imboscata, perché, io penso, non si aspettava una simile opportunità, dato che aveva visto poco prima i suoi fuggire dall'accampamento, non osò per un po' di tempo accostarsi, e la sua cavalleria, trattenuta nelle strettoie occupate dai soldati di Cesare, non poteva mettersi prontamente all'inseguimento. Fu così che contrattempi tanto insignificanti ebbero per tutte e due le parti un peso tanto rilevante. Infatti, la linea fortificata che dal campo conduceva al fiume, quando il campo di Pompeo era ormai espugnato, impedì la vittoria che Cesare aveva ormai ottenuto, e la stessa circostanza, ritardando l'inseguimento, salvò i nostri.

71. Nei due combattimenti di quella giornata Cesare perse novecentosessanta soldati e illustri cavalieri romani, come Tuticano Gallo, figlio del senatore, Gaio Felginate di Piacenza, Aulo Granio di Pozzuoli, Marco Sacrativiro di Capua, cinque tribuni dei soldati e trentadue centurioni. Ma gran parte di loro cadde nei fossati e sulle fortificazioni, schiacciata dalla massa dei commilitoni terrorizzati e in fuga, senza aver riportato ferite; andarono perdute trentadue insegne militari. Per quella battaglia Pompeo fu acclamato *imperator*. Mantenne il titolo e con questo nome si lasciò in seguito salutare, ma non ne fece uso di solito nella corrispondenza, né fece ornare d'alloro i fasci dai quali era preceduto. Ma Labieno, avendo ottenuto da lui che gli si consegnassero i prigionieri, quando gli furono portati davanti, per ostentazione, com'è ovvio, e per guadagnare una stima maggiore alla sua figura di disertore, chiamandoli commilitoni e chiedendo loro, tra gli insulti, se era abitudine dei veterani darsi alla fuga, li fece uccidere al cospetto di tutti.

72. Questi avvenimenti esaltarono a tal punto la fiducia e lo spirito dei pompeiani, che non pensavano più alla maniera di condurre la guerra, ma credevano già di aver vinto. Non riflettevano sul fatto che l'inferiorità numerica dei nostri soldati, la posizione sfavorevole e le strettoie di un

campo, che era già stato occupato, il terrore di un attacco su due fronti, dentro e fuori dalle fortificazioni, la separazione dell'esercito in due parti, di cui una non poteva recare aiuto all'altra, erano state causa della sconfitta. Non aggiungevano altre considerazioni, come la mancanza di qualsiasi scontro diretto, e il fatto che non c'era stata battaglia e le perdite maggiori, i nostri, se le erano procurate da soli, per la calca e le strettoie, non per opera del nemico. Non rammentavano infine le vicissitudini che solitamente si verificano in guerra, quanto spesso cause insignificanti come un sospetto infondato, un improvviso spavento, o uno scrupolo religioso avessero prodotto gravi danni, quante volte, per un errore del generale o la colpa di un tribuno, l'esercito avesse subito un rovescio. Ma invece, come se avessero vinto per merito del loro valore e la situazione non potesse cambiare, celebravano, con messaggi inviati al mondo intero, per lettera o a voce, la vittoria di quella giornata.

73. Cesare, costretto ad abbandonare il piano precedente, ritenne di dover cambiare completamente la conduzione della guerra. Quindi, ritirati contemporaneamente tutti i presidi e abbandonato l'assedio, raccolto l'esercito in un sol luogo, tenne un discorso ai soldati: li esortò a non preoccuparsi troppo di quanto era accaduto, né a spaventarsi per questo; confrontassero quest'unico insuccesso, e neanche troppo grave, con le tante battaglie vinte. Bisognava ringraziare la Fortuna, poiché avevano preso l'Italia senza colpo ferire, avevano pacificato la Spagna contro genti bellicosissime comandate da generali straordinariamente abili ed esperti, avevano in loro potere le vicine province ricche di frumento. Dovevano infine ricordare come, passando in mezzo alle flotte nemiche, con non solo i porti, ma anche tutte le coste presidiate, erano sbarcati tutti sani e salvi. Se non tutto andava per il verso giusto, bisognava risollevarle le sorti con l'impegno. Il danno che avevano subito, poteva essere imputato a chiunque altro, ma non a lui. Egli li aveva fatti combattere in posizione favorevole, aveva conquistato il campo nemico, aveva schiacciato e vinto la resistenza degli avversari. Ma se era stato il loro turbamento o un errore o anche la sorte ad impedire una vittoria già conquistata e ottenuta, bisognava ora fare ogni sforzo per riparare col valore al rovescio subito. Se lo avessero fatto, il danno si sarebbe trasformato in vantaggio, come era accaduto a Gergovia, e coloro che prima avevano avuto paura di combattere si sarebbero spontaneamente offerti per la battaglia.

74. Dopo questo discorso, bollò d'infamia e rimosse parecchi vessilliferi. Tutto l'esercito concepì un tale risentimento per il rovescio subito e un tale desiderio di cancellare l'infamia, che nessuno aveva bisogno di aspettare gli ordini dei tribuni o dei centurioni; ciascuno s'imponeva come pena fatiche ancora più dure e tutti al tempo, stesso ardevano dal desiderio di combattere, mentre addirittura alcuni ufficiali superiori, mossi da ragioni tattiche, ritenevano che si dovesse rimanere sul posto e ingaggiare una battaglia decisiva. A questo Cesare opponeva il fatto che non poteva fidarsi abbastanza dei soldati ancora turbati e riteneva che fosse necessario far passare un po' di tempo per rinfrancare gli animi, ed era preoccupato per i rifornimenti di frumento, una volta che si fossero allontanati dalla linea fortificata.

75. Quindi, senza indugiare, se non il tempo necessario per curare feriti e malati, fece partire dal campo di Apollonia, all'inizio della notte, tutte le salmerie, con l'ordine di non fermarsi prima di aver concluso la marcia<sup>116</sup>. Fu inviata una legione di scorta. Sbrigate queste faccende, trattene al campo due legioni, fece uscire le altre da parecchie porte alla quarta vigilia<sup>117</sup>, mandandole avanti per lo stesso cammino e, dopo poco, sia per osservare l'uso militare sia perché la sua partenza

apparisse del tutto normale, ordinò di dare il segnale e, uscito immediatamente, raggiunse la retroguardia, scomparendo in breve alla vista del campo. Pompeo tuttavia, scoperta la sua manovra, non tardò ad inseguirlo e con lo scopo di raggiungerli durante la marcia, impacciati e ancora atterriti, portò l'esercito fuori dall'accampamento, mandando avanti la cavalleria a ritardare la marcia della retroguardia, senza riuscire a raggiungerla, perché Cesare, che procedeva speditamente, aveva troppo vantaggio. Ma quando si arrivò al fiume Genuso<sup>118</sup>, le cui sponde erano di difficile accesso, la cavalleria, che li aveva raggiunti, impegnava la retroguardia in uno scontro. A questa Cesare oppose i suoi cavalieri tra le cui file aveva inserito quattrocento soldati delle prime linee, i quali riportarono un tale successo che, impegnato un combattimento di cavalleria, respinsero tutti i nemici, uccidendone molti e rientrando incolumi nelle file.

76. Al termine della tappa giornaliera che aveva fissato, Cesare, dopo aver fatto attraversare all'esercito il fiume Genuso, si fermò nel suo vecchio campo di fronte ad Asparagio, trattenne tutte le truppe nel vallo e mandò la cavalleria a foraggiare, ma con l'ordine di ritirarsi immediatamente attraverso la porta decumana. Allo stesso modo Pompeo, conclusa la marcia della giornata, si fermò nel suo vecchio accampamento di Asparagio. I suoi soldati, poiché erano liberi dal lavoro, essendo le fortificazioni intatte, erano stati lasciati andare, alcuni a far legna e foraggio piuttosto lontano, altri, dato che la decisione della partenza era stata presa all'improvviso, e gran parte delle salmerie e dei bagagli era stata lasciata al campo precedente, erano indotti dalla sua vicinanza ad andarli a riprendere e, lasciate le armi sotto le tende, si allontanavano dal vallo. Poiché i pompeiani non erano pronti ad inseguirlo, cosa che Cesare aveva previsto, verso mezzogiorno, dato il segnale della partenza, portò fuori l'esercito e, raddoppiato per quel giorno il turno di marcia, si allontanò da quel luogo di otto miglia<sup>119</sup>, mentre Pompeo non poté fare altrettanto, dato che le sue truppe erano disperse.

77. Il giorno dopo, Cesare, mandate avanti come prima, al principio della notte, le salmerie, uscì dal campo egli stesso alla quarta vigilia, di modo che, se vi fosse stata necessità di combattere, con l'esercito privo di impacci, avrebbe potuto affrontare l'inattesa eventualità. Lo stesso fece nei giorni successivi. Con queste precauzioni riuscì a non subire nessun danno, malgrado la profondità dei fiumi e le estreme difficoltà del cammino. Pompeo infatti, dopo il ritardo del primo giorno e l'inutile fatica dei giorni successivi, per quanto allungasse le marce e si ostinasse ad inseguire il nemico che aveva accumulato un notevole vantaggio<sup>120</sup>, il quarto giorno desistette dall'inseguimento e pensò di dover cambiare piano.

78. Per deporre i feriti, dare lo stipendio ai soldati, rinsaldare le alleanze, lasciare dei corpi di guardia nelle città, Cesare doveva raggiungere Apollonia. Ma dedicò a queste faccende il tempo strettamente necessario, data la sua fretta. Era in pensiero per Domizio e muoveva verso di lui con la massima rapidità, spinto dalla preoccupazione, per evitare che Pompeo lo precedesse. Il suo piano generale era motivato da queste considerazioni: se Pompeo muoveva anche lui su Domizio, allontanandosi dal mare e dai rifornimenti che arrivavano a Durazzo, senza grano né vettovaglie, sarebbe stato costretto a misurarsi con lui ad armi pari; se fosse passato in Italia, egli si sarebbe congiunto con l'esercito di Domizio e sarebbe partito in aiuto dell'Italia, passando attraverso l'Ilirico; se Pompeo tentava di prendere d'assalto Apollonia e Orico, respingendolo da tutto il litorale, egli avrebbe messo l'assedio a Scipione, costringendo Pompeo a venirgli in aiuto. Cesare mandò quindi dei messaggeri a Gneo Domizio per fargli sapere quali erano le sue intenzioni, lasciò

tre coorti a presidiare Apollonia, una a Lisso e tre ad Orico, depose i feriti ancora ammalati e si mise in marcia attraverso l'Epiro e l'Atamania<sup>121</sup>. Anche Pompeo, che faceva congetture sui piani di Cesare, ritenne di dover muovere rapidamente alla volta di Scipione, per portargli aiuto nel caso che Cesare avesse deciso di puntare su quell'obbiettivo, e per assalire personalmente le truppe di Domizio, nel caso che Cesare non si fosse voluto allontanare dalla costa e da Orico, perché aspettava le legioni e la cavalleria dall'Italia.

79. Per questi motivi ciascuno di loro cercava di affrettarsi, sia per portare aiuto ai suoi, sia per non perdere l'occasione di sconfiggere gli avversari. Ma la sosta ad Apollonia era costata a Cesare una deviazione, mentre Pompeo poteva puntare direttamente sulla Macedonia attraverso la Candavia<sup>122</sup>. Accadde inoltre un altro improvviso inconveniente: Domizio, che aveva tenuto per parecchio tempo l'accampamento accanto a quello di Scipione, se ne era allontanato per rifornirsi di frumento, dirigendosi verso Eraclea<sup>123</sup>, cosicché sembrava che la Fortuna lo gettasse proprio contro Pompeo. In quel momento Cesare non era al corrente della situazione. Intanto, i messaggi inviati da Pompeo per tutte le città e province avevano diffuso enormemente la fama dello scontro avvenuto a Durazzo, gonfiando in maniera spropositata l'evento, per cui si diceva che Cesare, sconfitto, era in fuga dopo aver perduto quasi tutto l'esercito. Questa notizia rendeva insicure per lui le strade e sottraeva alla sua alleanza non poche città. Di conseguenza, i diversi messaggi inviati per vie diverse da Cesare a Domizio e da Domizio a Cesare, non potevano in nessun modo arrivare a destinazione. Ma alcuni Allobrogi del seguito di Roucillo ed Eco, che come abbiamo detto avevano disertato passando nel campo di Pompeo, incontrati durante la marcia gli esploratori di Domizio, o per l'antica familiarità, perché avevano condotto insieme la campagna di Gallia, o per vantarsi, raccontarono tutta la vicenda come si era svolta, e li informarono della partenza di Cesare e dell'avanzata di Pompeo. Grazie alle loro informazioni, Domizio, con un vantaggio di circa quattro ore, evitò il pericolo grazie al nemico e venne incontro a Cesare ad Eginio<sup>124</sup>, città situata proprio di fronte alla Tessaglia.

80. Congiunto il suo esercito a quello di Domizio<sup>125</sup>, Cesare giunse a Gomfi<sup>126</sup>, che è la prima città della Tessaglia per chi viene dall'Epiro. Pochi mesi prima, i suoi abitanti avevano inviato di loro iniziativa ambasciatori a Cesare, per offrirgli il loro incondizionato appoggio, e gli avevano richiesto un presidio militare. Ma la fama dello scontro di Durazzo era già arrivata, come abbiamo detto prima, gonfiata in molti particolari. Quindi Androstene, pretore della Tessaglia, preferendo esser compagno alla vittoria di Pompeo che alleato di Cesare nelle avversità, raccolse in città dalle campagne una moltitudine di servi e liberi, chiuse le porte e mandò a dire a Pompeo e Scipione di muovere in suo aiuto: le fortificazioni della città erano sicure, se avessero ricevuto tempestivi soccorsi, ma non potevano resistere a un lungo assedio. Scipione, dopo aver saputo della partenza degli eserciti da Durazzo, aveva portato le sue legioni a Larisa<sup>127</sup>; Pompeo non si trovava ancora vicino alla Tessaglia. Cesare, fortificato il campo, ordinò di preparare scale e gallerie coperte per un assalto improvviso, e dei graticci. Terminati i preparativi, nell'esortare i soldati spiega loro quanto vantaggio avrebbero ricavato, per alleviare la loro totale mancanza di tutto il necessario, dalla presa di una città così ricca e ben fornita, spaventando al tempo stesso le altre città con il suo esempio, e questo sarebbe dovuto accadere rapidamente, prima che arrivassero i soccorsi. Quindi, approfittando dello straordinario ardore dei soldati, il giorno stesso del suo arrivo<sup>128</sup>, assalì verso l'ora nona<sup>129</sup> la piazzaforte difesa da mura altissime, espugnandola prima del tramonto e abbandonandola al

saccheggio dei soldati; subito dopo levò il campo e giunse a Metropoli<sup>130</sup> prima che vi arrivasse la notizia della presa della città.

81. Gli abitanti di Metropoli, che avevano in un primo momento preso la stessa decisione di quelli di Gomfi, indotti dalle medesime dicerie, chiusero le porte e schierarono sulle mura uomini in armi, ma quando seppero quanto era accaduto a Gomfi per bocca dei prigionieri che Cesare aveva fatto condurre sotto le mura, aprirono le porte. Furono lasciati tutti rigorosamente incolumi e non vi fu nessuna città della Tessaglia che, confrontando la sorte di Metropoli con quella di Gomfi, non si mettesse agli ordini di Cesare, tranne Larisa, che era occupata dalle numerose truppe di Scipione. Egli, trovata una posizione adatta nella pianura per rifornirsi di grano, che era già quasi maturo, stabilì di aspettarvi l'arrivo di Pompeo e di concentrarvi tutte le operazioni di guerra<sup>131</sup>.

82. Dopo pochi giorni Pompeo giunse in Tessaglia e in un discorso davanti all'assemblea generale dell'esercito ringrazia i suoi soldati ed esorta quelli di Scipione a partecipare alla spartizione del bottino e dei premi, perché la vittoria è ormai sicura. Dopo aver riunito tutte le legioni in un unico campo, divide con Scipione gli onori del comando: dispone un servizio di trombettieri anche presso di lui e ordina di innalzare per lui un altro pretorio. Con l'accrescimento delle truppe di Pompeo e il congiungimento di due grandi eserciti, si rafforza in tutti l'antica fiducia e aumentano le speranze nella vittoria, al punto che, ad ogni indugio, avevano l'impressione di ritardare il loro ritorno in Italia; e se talvolta Pompeo agiva con maggiore lentezza o circospezione, dicevano che la vittoria era questione di una giornata, ma che a lui piaceva comandare e considerare come schiavi i consolari e i pretori. E discutevano già apertamente delle cariche e dei sacerdoti, fissavano uno dopo l'altro gli anni di consolato, mentre altri mettevano gli occhi sulle case e sui beni di quanti militavano nel campo di Cesare; in consiglio si accese tra di loro una grave disputa, se nei prossimi comizi pretori bisognasse tener conto della candidatura di Lucilio Irro, benché fosse assente, dato che Pompeo lo aveva mandato in missione presso i Parti; i suoi amici imploravano il senso di lealtà di Pompeo, perché accogliesse le richieste di colui che era partito, perché Irro non si vedesse deluso per sua decisione, mentre gli altri non erano d'accordo sostenendo che a parità di rischi e fatiche, nessuno doveva passare davanti a un altro.

83. Domizio, Scipione e Lentulo Spintere, nelle loro quotidiane discussioni a proposito del sacerdozio di Cesare<sup>132</sup>, erano scesi ormai apertamente ai più pesanti insulti: Lentulo cercava di far valere la sua anzianità, Domizio vantava il favore e la considerazione che aveva nell'Urbe, Scipione confidava nella parentela con Pompeo. Acuzio Rufo accusò inoltre presso Pompeo Lucio Afranio, di aver tradito l'esercito, perché riteneva che la guerra di Spagna non fosse stata condotta con sufficiente energia<sup>133</sup>. Lucio Domizio espose in consiglio una proposta secondo la quale, a guerra finita, bisognava redigere tre liste per iscriverci i membri dell'ordine senatorio che con loro avevano partecipato alla guerra, giudicando uno per uno quelli che erano rimasti a Roma o, pur trovandosi nella zona pompeiana, non avevano collaborato alle operazioni militari: una sarebbe stata la lista di quelli che venivano riconosciuti innocenti, un'altra la lista dei condannati a morte, la terza quella di coloro che andavano multati. Insomma, tutti si davano da fare per procurarsi cariche o ricompense in danaro o per perseguire i nemici, e non si curavano affatto di discutere le strategie per vincere, ma di come approfittare della vittoria.

84. Fatte le provviste di grano, risollevato il morale delle truppe, lasciato passare abbastanza tempo dalla battaglia di Durazzo, Cesare, per saggiare l'animo dei suoi soldati, pensò che fosse giunto il momento di appurare le intenzioni e la volontà di Pompeo di accettare lo scontro campale. Portò quindi l'esercito fuori dal campo schierandolo a battaglia ma mantenendosi, in un primo momento, sulle sue posizioni, piuttosto lontano dal campo di Pompeo; poi, nei giorni successivi, allontanandosi dal suo accampamento, portava le sue schiere fin sotto le colline occupate dai pompeiani. La manovra aveva l'effetto di rafforzare di giorno in giorno il morale delle truppe. Cesare manteneva per la cavalleria la disposizione di cui abbiamo precedentemente parlato: poiché era nettamente inferiore di numero, vi aveva inserito dei soldati giovani, armati alla leggera con armi adatte ad un combattimento rischioso, presi dalle file degli antesignani, i quali, con l'esercizio quotidiano, dovevano impraticarsi in questo tipo di combattimento. Si ottenne con questo che mille cavalieri osavano tener testa alla carica di settemila cavalieri pompeiani, anche in campo aperto, se se ne presentava la necessità, senza spaventarsi troppo del loro numero. Infatti, durante quegli stessi giorni, combatté una vittoriosa battaglia equestre, nella quale rimase ucciso l'allobrogo Eco, uno dei due che, come abbiamo detto, aveva disertato presso Pompeo.

85. Pompeo, che aveva posto il campo sulla cima di un colle, schierava l'esercito alla base della montagna, aspettando sempre, come sembrava, che Cesare si spingesse su posizioni sfavorevoli. Egli, ritenendo che non fosse in nessun modo possibile trascinare Pompeo a battaglia, pensò che la cosa migliore per lui era muovere il campo e spostarsi continuamente, allo scopo di provvedersi più facilmente di grano, muovendo il campo e toccando sempre luoghi diversi, e far nascere contemporaneamente, durante il tragitto, qualche occasione di combattere, stancando con le marce quotidiane l'esercito di Pompeo che non vi era abituato. Stabilito questo piano, quando era già stato dato il segnale della partenza e le tende erano già state piegate, si accorse che l'esercito di Pompeo, schierato a battaglia, si era allontanato dal vallo più di quanto non facesse di solito, sicché sembrava possibile combattere in una posizione meno sfavorevole. Allora Cesare, mentre il suo esercito si trovava già davanti alle porte, «Bisogna rimandare la partenza per il momento», disse, «e pensare alla battaglia, come abbiamo sempre desiderato. I nostri animi siano pronti a combattere: difficilmente ci si presenterà in seguito un'altra occasione». E immediatamente porta fuori le truppe senza bagagli.

86. Anche Pompeo, come poi si seppe, per le insistenze di tutti i suoi, aveva deciso di dar battaglia. E infatti nei giorni precedenti aveva detto anche in consiglio che l'esercito di Cesare sarebbe stato sgominato prima ancora di venire allo scontro. Poiché molti se ne meravigliavano, disse: «So che vi sto dicendo una cosa quasi incredibile, ma seguite il mio piano, per affrontare la battaglia con maggior fiducia. Ho convinto i nostri cavalieri, ed essi mi hanno assicurato che lo avrebbero fatto, ad assalire, quando ci si troverà a distanza ravvicinata, l'ala destra di Cesare dal fianco scoperto e, dopo aver preso alle spalle lo schieramento, sgominare l'esercito preso dal panico prima che noi lanciamo contro il nemico un solo proiettile. In questo modo metteremo fine alla guerra senza rischi per le legioni e quasi senza colpo ferire. La manovra non è difficile, visto che la nostra cavalleria è molto forte». Annunciò nello stesso tempo che si preparassero per l'indomani e, poiché si presentava l'occasione di combattere che avevano sempre ricercato, vedessero di non deludere le sue aspettative e quelle degli altri.

87. Dopo di lui parlò Labieno che, disprezzando le truppe di Cesare, esaltò il piano di Pompeo:

«Non credere, Pompeo», disse, «che questo sia lo stesso esercito che ha vinto la Gallia e la Germania. Ho partecipato a tutte le battaglie e non parlo temerariamente di cose che non conosco. Di quell'esercito non ne rimane che una piccolissima parte; molti sono morti, come era ovvio che accadesse dopo tanti scontri, molti sono stati consunti in Italia dalle febbri autunnali, molti sono tornati a casa, molti sono stati lasciati sul continente. Non avete saputo che con i soldati che sono rimasti in Italia per motivi di salute, si sono costituite a Brindisi intere coorti? Le truppe che vedete sono state messe insieme con le leve degli ultimi anni, fatte in Gallia Citeriore e molti provengono dalle colonie Transpadane. Ma comunque, il nerbo dell'esercito è caduto nelle due battaglie di Durazzo». Dopo aver così parlato, giurò che non sarebbe ritornato al campo se non vincitore ed esortò gli altri a fare lo stesso. Elogiandolo, Pompeo fece lo stesso giuramento e, degli altri, nessuno esitò a giurare. Dopo questi discorsi tenuti in consiglio, tutti si separarono pieni di speranza e di gioia; e già pregustavano la vittoria, perché sembrava loro che in un'occasione così importante e da un generale tanto esperto non potessero venir fatte affermazioni prive di fondamento.

88. Cesare, avvicinandosi al campo di Pompeo, notò che il suo esercito era schierato in questo modo<sup>134</sup>: all'ala sinistra vi erano le due legioni consegnate da Cesare per senatoconsulto quando erano cominciati i dissensi, delle quali una era la I, l'altra la III. Il centro dello schieramento era occupato da Scipione con le legioni siriane. La legione della Cilicia, insieme alle coorti ispaniche trasferite da Afranio, erano disposte all'ala destra. Queste erano le truppe che secondo Pompeo costituivano il nerbo dell'esercito. Le altre le aveva distribuite tra il centro e le ali ed erano in tutto centodieci coorti. Erano circa quarantacinquemila uomini, più duemila richiamati, provenienti dai beneficiari dei vecchi eserciti, che egli aveva distribuito in tutto l'esercito. Le altre sette coorti le aveva lasciate di guarnigione al campo e negli altri fortini che erano nelle vicinanze. L'ala destra era protetta da un corso d'acqua dalle rive difficilmente accessibili, per questo egli aveva rafforzato l'ala sinistra con tutta la cavalleria, tutti gli arcieri e i frombolieri.

89. Cesare, mantenendo il solito schieramento, aveva disposto la X legione all'ala destra e la IX alla sinistra, benché notevolmente assottigliata dai combattimenti di Durazzo; aggiunse a questa la VIII, cosicché a mala pena riusciva, da due, a mettere insieme una legione, e ordinava loro di sostenersi reciprocamente. Aveva, schierate, ottanta coorti, con un totale di ventiduemila uomini; sette coorti le aveva lasciate come presidio al campo. Aveva posto Antonio al comando dell'ala sinistra, Publio Silla della destra e Gneo Domizio del centro. Quanto a lui, si pose di fronte a Pompeo. Appena si fu reso conto dello schieramento che abbiamo indicato, temendo di venire circondato sull'ala destra dalla massa della cavalleria, prelevò rapidamente dalla terza linea una coorte per ciascuna legione, formando con queste una quarta legione da opporre alla cavalleria, alla quale spiegò cosa voleva che si facesse, ricordando che la vittoria di quella giornata dipendeva dal valore di quelle coorti. Ordinò anche alla terza linea di non muoversi senza un suo ordine: avrebbe dato lui, col suo vessillo, il segnale dell'attacco.

90. Nell'esortare l'esercito alla battaglia, secondo l'uso militare, e nell'enumerare i benefici che continuamente gli aveva offerto, ricordò dapprima, e i soldati ne potevano essere testimoni, con quanto impegno aveva cercato la pace, quante trattative avesse avviato, nei colloqui, per mezzo di Vatino, con Scipione, per mezzo di Aulo Clodio, in quanti modi avesse tentato sotto Orico, con Libone, di ottenere uno scambio di ambasciatori. Egli non aveva mai abusato del sangue dei soldati né aveva voluto privare la repubblica di uno dei suoi due eserciti. Dopo questo discorso, fece dare il

segnale di tromba ai soldati che non desideravano altro e ardevano dal desiderio di combattere.

91. Vi era nell'esercito di Cesare un richiamato, Crastino, che l'anno prima era diventato sotto di lui primipilo della X legione, un uomo di straordinario valore. Quando fu dato il segnale, egli gridò: «Seguitemi, voi che siete stati del mio manipolo e fate per il vostro generale quanto avete promesso. Non rimane che questa sola battaglia; quando sarà terminata, avremo recuperato, lui la sua dignità, noi la nostra libertà». E nello stesso tempo, guardando Cesare disse: «Oggi farò in modo, generale, che vivo o morto dovrai ringraziarmi». Dopo queste parole si lanciò per primo dall'ala destra seguito da circa centoventi volontari scelti.

92. Tra i due schieramenti era stato lasciato lo spazio sufficiente per la carica di ambedue gli eserciti. Ma Pompeo aveva precedentemente ordinato ai suoi di ricevere l'assalto di Cesare senza muoversi ed aspettare che il suo schieramento si disperdesse; si diceva che era stato consigliato in tal senso da Gaio Triario, e questo allo scopo di spezzare il primo impeto e l'urto dei soldati, lasciando che lo schieramento perdesse di compattezza, per poi assalire, a ranghi serrati, il nemico già disperso; sperava inoltre che, trattenendo i soldati sul posto, l'impatto dei giavellotti sarebbe stato minore che se vi fossero andati loro incontro sulla linea di lancio; sarebbe inoltre accaduto che i soldati di Cesare sarebbero rimasti senza fiato e rotti dalla stanchezza, dopo aver corso per una distanza doppia del previsto. Ma a noi sembra che la manovra di Pompeo sia priva di senso, perché vi è in tutti noi una certa interiore eccitazione e uno slancio innato che si accende nel desiderio di combattere. Un generale non deve reprimerla, ma esaltarla; non per niente, fin dai tempi più antichi, è invalso l'uso di far squillare da ogni parte i segnali d'attacco e levare tutti insieme il grido di guerra; si è ritenuto che questo servisse a spaventare il nemico e incitare le proprie truppe.

93. Ma quando fu dato il segnale e i nostri soldati, che erano balzati avanti con i giavellotti pronti per il lancio, si accorsero che i pompeiani non rispondevano all'attacco, istruiti dall'esperienza e addestrati nelle precedenti battaglie, rallentarono di propria iniziativa lo slancio e si fermarono quasi a metà percorso, per non trovarsi senza forze addosso al nemico e, dopo aver sostato per un po' di tempo, ripresero la corsa, lanciarono i giavellotti e subito, secondo gli ordini di Cesare, misero mano alle spade. I soldati di Pompeo non furono da meno. Ricevettero il lancio dei giavellotti e sostennero l'urto delle legioni senza modificare lo schieramento e, dopo aver scagliato i giavellotti, vennero alle spade. Nello stesso momento, dall'ala sinistra di Pompeo, la cavalleria, secondo gli ordini ricevuti, carica tutta insieme, mentre si riversava l'intera massa degli arcieri. La nostra cavalleria non sostenne il loro assalto, perdendo un poco terreno, e allora, con tanto maggiore accanimento, la cavalleria di Pompeo cominciò ad incalzare, a dividersi in torme e a circondare il nostro schieramento sul fianco scoperto. Come Cesare se ne accorse, diede il segnale alla quarta linea che aveva formata con sei coorti. Queste si slanciarono prontamente in avanti e, attaccando, si scontrarono con tanta violenza contro la cavalleria pompeiana che nessuno di loro resistette, e non solo volsero le spalle e arretrarono, ma presto, incalzati, si diressero in fuga verso le cime più alte dei monti. Dopo la rotta della cavalleria, tutti gli arcieri e i frombolieri, abbandonati, inermi e senza protezione, vennero uccisi. Trascinate dal loro stesso slancio le coorti aggirarono l'ala sinistra dei pompeiani, che ancora combattevano e resistevano senza rompere lo schieramento, e la attaccarono alle spalle.

94. Nello stesso momento, Cesare diede l'ordine d'attacco alla terza linea, che fino a quel

momento non si era mossa e aveva mantenuto la sua posizione. Alla sostituzione dei soldati stanchi con forze fresche e intatte, mentre gli altri li assalivano alle spalle, i pompeiani non poterono resistere, e si diedero tutti alla fuga. Non si era dunque ingannato Cesare nel ritenere che la vittoria sarebbe stata determinata dalle coorti che erano state collocate nella quarta linea da opporre alla cavalleria, come egli stesso aveva dichiarato nell'esortare i soldati. Erano stati loro infatti a respingere dapprima la cavalleria, loro a far strage degli arcieri e dei frombolieri, loro ad accerchiare sul fianco sinistro lo schieramento di Pompeo e a causare inizialmente la fuga. Ma Pompeo, come vide respinta la sua cavalleria e si accorse che quella parte dello schieramento nella quale riponeva maggiore fiducia era stata presa dal panico, perduta la fiducia anche negli altri, si allontanò dal campo di battaglia, recandosi direttamente, a cavallo, all'accampamento, e ai centurioni che aveva posto di guardia alla porta pretoria, ad alta voce, perché i soldati potessero udirlo: «Custodite l'accampamento», disse, «e difendetelo con tutte le forze se dovesse accadere il peggio. Io passo in rassegna le altre porte e rinsaldo i posti di guardia». Detto ciò, si ritirò nel pretorio<sup>135</sup>, senza credere più nella vittoria e tuttavia in attesa dell'esito della battaglia.

95. Quando i pompeiani in fuga furono ricacciati nel vallo, ritenendo che non si dovesse dar tregua ai nemici atterriti, Cesare esortò i soldati ad approfittare del favore della sorte e prendere d'assalto l'accampamento. Essi, benché affaticati dal gran caldo – la battaglia si era infatti protratta fino a mezzogiorno<sup>136</sup> – pronti tuttavia a qualunque fatica, obbedirono. Il campo era strenuamente difeso dalle coorti che vi erano state lasciate di presidio e anche con maggiore accanimento dai Traci<sup>137</sup> e dai barbari delle truppe ausiliarie. Infatti, i soldati che vi si erano rifugiati dal campo di battaglia, spaventati e distrutti dalla fatica, abbandonate per lo più armi ed insegne, pensavano più a continuare la fuga che a difendere l'accampamento. Quelli che si erano attestati sul vallo non poterono resistere a lungo alla massa dei proiettili che li investiva e, coperti di ferite, abbandonarono la posizione e tutti, immediatamente, guidati dai centurioni e dai tribuni militari si rifugiarono sugli altissimi monti che si levavano nei pressi dell'accampamento.

96. Nell'accampamento di Pompeo si poterono vedere pergole ben costruite, una gran profusione di argenteria, le tende pavimentate di zolle fresche, la tenda di Lucio Lentulo e molte altre coperte di edera e molti altri segni che denunciavano un eccesso di lusso e di fiducia nella vittoria, tanto che fu facile capire come non avessero alcun dubbio sull'esito di quella giornata, essi che ricercavano comodità non necessarie. Eppure questi rinfacciavano il lusso al poverissimo e pazientissimo esercito di Cesare, cui era sempre mancato il necessario. Pompeo, mentre i nostri già facevano irruzione al di là del vallo, trovato un cavallo, strappatesi le insegne di generale, si precipitò fuori dall'accampamento per la porta decumana e, a briglia sciolta, puntò direttamente su Larisa. Ma non vi si fermò e, con la stessa velocità, trovati alcuni dei suoi che fuggivano, senza fermarsi nemmeno di notte, accompagnato da trenta cavalieri raggiunse il mare e si imbarcò su una nave frumentaria, lamentandosi continuamente, a quanto si diceva, di essersi tanto ingannato nelle sue aspettative e che proprio quegli uomini, dai quali aveva sperato la vittoria, sembrava quasi lo avessero tradito dando inizio alla disfatta.

97. Impadronitosi dell'accampamento, Cesare pretese dai soldati che non si lasciassero sfuggire l'opportunità di concludere la faccenda, occupati com'erano a far bottino. Ottenuto ciò, si diede a chiudere il monte con una linea fortificata. I pompeiani, poiché sul monte non vi era acqua, diffidando della posizione, abbandonato il monte, cominciarono a ritirarsi tutti insieme per le sue balze verso

Larisa. Accortosi della manovra, Cesare divise le sue truppe: ordinò a una parte delle legioni di rimanere nell'accampamento di Pompeo, rimandò un'altra parte nel proprio accampamento, portò con sé quattro legioni e mosse incontro ai pompeiani per un cammino più agevole e, dopo aver compiuto un'avanzata di sei miglia, schierò a battaglia le truppe. Quando i pompeiani se ne accorsero, si fermarono su un monte, ai piedi del quale scorreva un fiume. Cesare rivolse ai soldati un discorso per incoraggiarli e, benché fossero stremati da un'intera giornata di ininterrotta fatica e fosse già quasi notte, fece elevare una fortificazione che sbarrasse l'accesso al fiume dalla montagna, perché i pompeiani non potessero rifornirsi d'acqua durante la notte. Terminato il lavoro, gli avversari, inviata una legazione, iniziarono a trattare la resa. Alcuni membri dell'ordine senatorio, che si erano uniti a loro, cercarono scampo nella fuga durante la notte.

98. All'alba, Cesare ordinò a tutti coloro che si erano fermati sulla montagna di portarsi dalle alture al piano e di consegnare le armi. Essi obbedirono senza protestare e, con le mani tese, prostrati a terra in lacrime gli chiesero di risparmiarli; con parole di conforto, egli ordinò loro di alzarsi e, dopo aver parlato brevemente della propria mitezza per calmare la loro paura, lasciò a tutti salva la vita, raccomandando ai propri soldati di non far violenza a nessuno e di non toccare le loro cose. Compiuto questo dovere, ordinò che dal campo lo raggiungessero le altre legioni e che quelle che aveva condotte con sé vi ritornassero per riposarsi, e il giorno stesso giunse a Larisa.

99. In quella battaglia le perdite non ammontarono a più di duecento uomini, ma morirono circa trenta centurioni, uomini valorosi. Fu ucciso, mentre combatteva con grande coraggio, anche Crastino, di cui prima abbiamo fatto menzione, con un colpo di spada in pieno viso. E non fu vano quanto aveva detto al momento di gettarsi nella mischia. Cesare riteneva infatti che il valore dimostrato da Crastino in quella battaglia era stato veramente straordinario e giudicava che egli avesse ben meritato la sua riconoscenza. Pareva che le perdite dell'esercito pompeiano ammontassero a circa quindicimila uomini, ma se ne arresero più di ventiquattromila – perché si consegnarono a Silla anche le coorti che erano state lasciate di presidio nei fortini – molti inoltre si rifugiarono nelle città vicine e dal campo di battaglia furono portate a Cesare centottanta insegne e nove aquile. Lucio Domizio, mentre dall'accampamento cercava di rifugiarsi sulla montagna e, per la stanchezza, gli mancavano le forze, fu ucciso dalla nostra cavalleria.

100. Nello stesso periodo Decimo Lelio giunse a Brindisi con la flotta e, con la stessa manovra eseguita tempo prima da Libone, come abbiamo narrato, occupò l'isola situata davanti al porto di Brindisi. Allo stesso modo Vatino, che comandava a Brindisi, con delle imbarcazioni pontate e opportunamente equipaggiate attirò le navi di Lelio e prese nelle strettoie del porto una quinqueremi che si era spinta troppo lontano e due navi più piccole, e in seguito dispose presidi di cavalleria per impedire ai marinai di rifornirsi d'acqua. Ma Lelio, che poteva profittare di una stagione più favorevole alla navigazione, si faceva portare acqua da Corcira e da Durazzo con le navi da carico, senza lasciarsi scoraggiare nel suo proposito e, prima che si sapesse dello scontro avvenuto in Tessaglia, né la vergogna di aver perduto le navi, né la mancanza di quanto era indispensabile, poterono scacciarlo dal porto e dall'isola.

101. Quasi nello stesso periodo, Cassio giunse in Sicilia con le flotte di Siria, Fenicia e Cilicia, ed essendo la flotta di Cesare divisa in due parti, una metà a Vibo, al comando del pretore Publio Sulpicio e l'altra metà a Messina al comando di Marco Pomponio, Cassio piombò a Messina con le

navi, prima che Pomponio venisse a sapere del suo arrivo e, avendolo sorpreso in grande confusione, senza vigilanza e nel disordine, col favore di un forte vento lanciò contro la flotta di Pomponio delle navi da carico piene di resina, pece, stoppa ed altri materiali infiammabili, incendiando tutte le sue trentacinque navi, di cui venti erano pontate. Il fatto produsse un tale spavento che, per quanto Messina fosse presidiata da una legione, la città fu difesa a stento e, se proprio in quel momento non fosse giunta con una staffetta di cavalleria la notizia della vittoria di Cesare, erano in molti a ritenere che l'avremmo perduta. Ma dopo quell'annuncio, arrivato in un momento così opportuno, la piazzaforte fu difesa. Allora Cassio puntò sulla flotta di Sulpicio a Vibo e, visto che per il timore di quanto era accaduto a Messina i nostri avevano tirato in secco circa quaranta navi, mise in atto lo stesso stratagemma; con il favore del vento, Cassio lanciò le navi da carico preparate per appiccare il fuoco, e la fiamma, appiccatasi alle due estremità della flotta distrusse cinque navi. Poiché per la forza del vento il fuoco serpeggiava diffondendosi, i soldati, che provenivano dalle vecchie legioni ed erano stati lasciati di guardia alle navi per motivi di salute, non sopportarono la vergogna e, di propria iniziativa, si imbarcarono e salparono e, assalita la flotta di Cassio, presero due quinqueremi, una delle quali era quella di Cassio che, raccolto da una scialuppa, riuscì a fuggire; furono inoltre affondate due triremi. Non molto dopo si seppe della battaglia avvenuta in Tessaglia, tanto che vi dovettero credere anche i pompeiani; prima di allora credevano infatti che si trattasse di false notizie, messe in giro dai legati e dai sostenitori di Cesare. Informato dell'accaduto, Cassio si allontanò con la flotta da quei luoghi.

102. Cesare, tralasciata ogni altra incombenza, ritenne di dover inseguire Pompeo dovunque si fosse rifugiato, per impedirgli di mettere insieme altre truppe e ricominciare la guerra, ed avanzava ogni giorno di quanta strada poteva fare con la cavalleria, seguito a tappe più brevi da una legione. Ad Amfipoli<sup>138</sup> era stato emanato a nome di Pompeo un editto che ordinava a tutti i giovani della provincia, greci e cittadini romani, di presentarsi a prestare giuramento. Ma non si poteva sapere se Pompeo lo avesse fatto per sviare i sospetti, al fine di nascondere il più a lungo possibile il suo progetto di fuga, o se avesse intenzione di occupare con le nuove leve la Macedonia, se nessuno lo inseguiva. Egli restò all'ancora una notte e, convocati da Amfipoli coloro con cui aveva legami di ospitalità, raccolto il danaro per le spese necessarie, quando seppe dell'arrivo di Cesare, si allontanò di lì e in pochi giorni raggiunse Mitilene<sup>139</sup>. Dopo essere stato qui trattenuto dal cattivo tempo e aver aggiunto alle sue altre navi veloci, passò in Cilicia e di là a Cipro. Qui venne a sapere che, con il consenso di tutti gli abitanti di Antiochia<sup>140</sup> e dei cittadini romani che vi esercitavano il commercio, erano state prese le armi per allontanarlo e che erano stati mandati in giro messaggeri per vietare ai pompeiani in fuga, che si diceva si fossero rifugiati nelle città vicine, l'accesso ad Antiochia; se avessero tentato di entrare, avrebbero messo a repentaglio la loro vita. La stessa cosa era capitata a Rodi a Lucio Lentulo, che era stato console l'anno prima, all'ex console Publio Lentulo e a molti altri che, seguendo Pompeo nella fuga, erano giunti sull'isola, ma era stato proibito loro l'accesso al porto e alla città ed avevano ricevuto dei messi con l'ordine di allontanarsi, per cui avevano dovuto salpare contro la loro volontà. La fama dell'arrivo di Cesare aveva già raggiunto quelle città.

103. A queste notizie, Pompeo, abbandonato il progetto di recarsi in Siria, prese danaro dalle compagnie degli appaltatori delle imposte e da alcuni privati e, caricata sulle navi una gran quantità di monete di bronzo per le spese militari e duemila armati, scelti in parte tra gli schiavi delle compagnie e in parte confiscati ai commercianti, facendo scegliere quelli che ciascuno di loro

riteneva più idonei a questo compito, giunse a Pelusio<sup>141</sup>. Caso volle che qui si trovasse il re Tolomeo, ancora ragazzo, con un grande esercito, in guerra con la sorella Cleopatra che, pochi mesi prima, con l'aiuto di parenti ed amici, aveva scacciato dal trono; l'accampamento di Cleopatra non era molto distante dal suo<sup>142</sup>. Pompeo gli fece chiedere, per i vincoli di ospitalità e amicizia che lo avevano legato a suo padre, di lasciarlo entrare ad Alessandria e sostenerlo nella sfortuna con le sue forze. Ma i messi che lui aveva inviato, compiuta la missione, cominciarono a parlare troppo liberamente con i soldati del re e ad esortarli affinché offrissero a Pompeo i loro servigi, e a non disprezzarlo nella sua avversa fortuna. Vi erano tra questi molti ex soldati di Pompeo, che dal suo esercito erano passati in Siria ed erano stati portati ad Alessandria da Gabinio e, a guerra finita, erano stati lasciati presso Tolomeo, il padre del giovane re.

104. Gli amici del re, che data la sua giovane età avevano la reggenza, messi al corrente di queste conversazioni, per paura, come poi andarono dicendo, che Pompeo, sobillato l'esercito regio, si impadronisse di Alessandria e dell'Egitto, o per disprezzo della sua sorte, dato che di solito nella sfortuna gli amici si trasformano in nemici, si mostrarono molto disponibili con i suoi messi e lo invitarono a recarsi dal re; ma, dopo essersi consultati segretamente, mandarono Achilla<sup>143</sup>, prefetto regio, un uomo di straordinaria audacia, e il tribuno militare Lucio Settimio<sup>144</sup> ad assassinare Pompeo. Egli, dopo aver ricevuto il loro cordiale saluto, indotto dal fatto che aveva una certa conoscenza di Settimio, che era stato suo ufficiale nella guerra contro i pirati, salì con pochi dei suoi su una piccola imbarcazione e qui venne ucciso da Achilla e Settimio<sup>145</sup>. Per ordine del re fu preso anche Lentulo, che fu ucciso in carcere.

105. Al suo arrivo in Asia, Cesare veniva a sapere che Tito Ampio<sup>146</sup> aveva tentato di portar via il tesoro del tempio di Diana ad Efeso e che aveva fatto venire tutti i senatori della provincia, perché fossero testimoni del prelevamento della somma, ma, interrotto dall'arrivo di Cesare, era fuggito. Fu così che Cesare salvò in due circostanze il tesoro di Efeso. Risultava inoltre, dopo aver confrontato le date, che il giorno in cui Cesare aveva vinto, nel tempio di Minerva ad Elide<sup>147</sup>, una statua della Vittoria, collocata proprio davanti a quella di Minerva e fino a quel momento rivolta verso di lei, si era rivolta verso le porte d'ingresso del tempio. Lo stesso giorno, ad Antiochia, in Siria, per due volte fu udito un tale clamore di soldati e squilli di trombe, che i cittadini erano corsi in armi sulle mura. Lo stesso era accaduto a Tolemaide<sup>148</sup>. A Pergamo, nella cella segreta del tempio<sup>149</sup>, dove solo i sacerdoti hanno accesso – che i greci chiamano *adyta* – si udì un suono di tamburi. A Traile<sup>150</sup>, nel tempio della Vittoria, dove avevano consacrato una statua di Cesare, si mostrava una palma spuntata in quei giorni dal pavimento tra le connessioni delle pietre.

106. Cesare, fermatosi pochi giorni in Asia, come seppe che Pompeo era stato avvistato a Cipro, supponendo che egli si dirigesse in Egitto per i legami che aveva con quel regno e per le altre opportunità offerte da quella regione, con la legione che aveva condotto con sé dalla Tessaglia e un'altra che aveva richiamato dall'Acaia, al comando del legato Quinto Fufio, con ottocento cavalieri, dieci navi da guerra rodie e poche altre provenienti dall'Asia, giunse ad Alessandria. Le legioni contavano solo tremiladuecento effettivi: gli altri, stremati dalle ferite riportate in battaglia e dalla marcia lunga e faticosa, non avevano potuto seguirlo. Ma Cesare, confidando nella fama delle sue gesta, non aveva esitato a partire pur con un così limitato contingente, ritenendo che qualsiasi luogo sarebbe stato abbastanza sicuro per lui. Ad Alessandria venne a sapere della morte di Pompeo

e, appena sbarcato, ode le grida dei soldati che il re aveva lasciato a difesa della città e vede la folla accorrere ostile contro di lui, perché era preceduto dai fasci. Tutti parlavano di questa azione come di un'offesa alla maestà del re. Sedato questo tumulto, si verificarono nei giorni successivi frequenti assembramenti di folla e molti soldati furono uccisi per le strade in diversi punti della città.

107. Resosi conto della situazione, Cesare ordinò che gli venissero inviate altre legioni dall'Asia, formate con le ex milizie pompeiane. Lui era bloccato dai venti etesii<sup>151</sup>, che soffiano totalmente contrari ai naviganti che vogliono uscire dal porto di Alessandria. Riteneva intanto che le controversie tra i due re fossero di competenza del popolo romano e sue, in quanto console, e tanto più toccava a lui occuparsene, in quanto proprio durante il suo precedente consolato, con una legge e un senatoconsulto, era stata stretta l'alleanza con Tolomeo padre<sup>152</sup>: fece sapere quindi che egli desiderava che il re Tolomeo e sua sorella Cleopatra congedassero gli eserciti che avevano e risolvessero la questione in sua presenza secondo la legge, piuttosto che tra di loro con le armi.

108. Data la giovane età di Tolomeo, la reggenza del regno era affidata al suo aio, un eunuco di nome Potino<sup>153</sup>. Questi cominciò dapprima a lamentarsi e ad indignarsi con i suoi che il re fosse stato chiamato in giudizio; poi, avendo trovato un certo seguito tra i sostenitori del re, richiamò segretamente ad Alessandria l'esercito che si trovava a Pelusio e mise a capo di tutte le truppe quello stesso Achilla di cui si è detto prima, al quale, sobillato dai suoi ed esaltato dalle promesse del re, comunicò per lettera e tramite suoi emissari quali erano le sue intenzioni. Nel testamento di Tolomeo padre erano stati designati come eredi il maggiore dei due figli maschi e la maggiore delle due figlie. Nel medesimo testamento Tolomeo, in nome di tutti gli dèi e dell'alleanza stipulata con Roma, aveva scongiurato il popolo romano di far rispettare le sue volontà. Una copia del testamento era stata portata a Roma dai suoi ambasciatori, perché fosse depositata nell'erario – ma poiché a causa dei disordini politici, non vi si era potuta depositare, era stata lasciata in casa di Pompeo – l'altra copia, identica alla prima, era stata portata, sigillata, ad Alessandria.

109. Mentre si discuteva della faccenda in presenza di Cesare, ed egli desiderava vivamente, da comune amico e arbitro, comporre la controversia tra i sovrani, viene improvvisamente annunciato che l'esercito regio con tutta la cavalleria muoveva su Alessandria. Le truppe di Cesare non erano affatto così numerose da poter fare affidamento su di esse in una eventuale battaglia fuori dalla città. Non restava che mantenere la posizione all'interno della piazzaforte e cercare di conoscere le intenzioni di Achilla. Ordinò tuttavia a tutti i soldati di tenersi in armi e invitò il re a mandare come ambasciatori ad Achilla i suoi amici più influenti per fargli conoscere le sue volontà. Furono inviati Dioscoride e Serapione<sup>154</sup>, che erano stati ambedue ambasciatori a Roma e avevano goduto di grande prestigio presso Tolomeo padre, i quali si presentarono ad Achilla. Quando furono al suo cospetto, senza neanche ascoltare o sapere per quale motivo erano stati mandati, li fece afferrare e uccidere; uno dei due, ferito, fu preso dai suoi e portato via come morto, l'altro fu effettivamente ucciso. Dopo questa azione, Cesare fece in modo di tenere in suo potere il re, ben sapendo quale alto prestigio avesse presso gli Egiziani la funzione regale e perché la guerra apparisse più come il frutto dell'iniziativa di pochi privati malfattori che di una decisione del re.

110. Le truppe che erano con Achilla non sembravano disprezzabili né per numero né per qualità dei soldati né per esperienza militare. Contavano infatti ventimila armati, provenienti dai soldati di

Gabinio, che si erano assuefatti al licenzioso tenore di vita di Alessandria e avevano dimenticato il nome e la disciplina del popolo romano, avevano preso moglie, e molti di loro avevano dei figli. A questi si aggiungeva una banda di predoni e pirati delle province di Siria e Cilicia e delle regioni vicine. Vi si erano inoltre uniti molti condannati a morte e all'esilio. Alessandria era un rifugio sicuro ed offriva stabili condizioni di vita per tutti i nostri schiavi fuggitivi, purché, dato il nome, si arruolassero. Se qualcuno di loro veniva ripreso dal padrone, gli altri soldati, tutti insieme, glielo strappavano di nuovo, perché, colpevoli dello stesso delitto, difendevano i compagni come se fossero stati essi stessi in pericolo. Secondo un'antica consuetudine dell'esercito di Alessandria, avevano preso l'abitudine di chiedere la morte dei favoriti del re, saccheggiare i beni dei ricchi, assediare la reggia per ottenere aumenti di stipendio, espellere o accogliere nel regno ora l'uno ora l'altro. C'erano inoltre duemila cavalieri. Erano tutti divenuti veterani nelle varie guerre di Alessandria, avevano riportato sul trono Tolomeo padre, avevano ucciso i due figli di Bibulo<sup>155</sup>, avevano fatto guerra agli Egiziani. Questa era la loro esperienza militare.

111. Achilla, fidando in queste truppe e disprezzando lo scarso numero dei soldati di Cesare, occupava Alessandria, tranne quella parte della città che era sotto il controllo militare di Cesare, sebbene avesse tentato al primo attacco di irrompere nella casa che egli occupava. Ma Cesare aveva sostenuto l'assalto con le due coorti schierate nelle strade. Nello stesso tempo si combatté nei pressi del porto e questo ampliò di molto il teatro dello scontro. Infatti, mentre gruppi staccati combattevano in parecchie vie, i nemici tentavano di prendere in forze le navi da guerra. Di queste, le cinquanta che erano state mandate in aiuto di Pompeo, erano tornate in patria dopo la battaglia che si era svolta in Tessaglia, ed erano tutte quadriremi e quinqueremi equipaggiate ed armate di tutto punto. Ve ne erano poi ventidue, che si trovavano di solito di presidio ad Alessandria, tutte pontate. Se il nemico le avesse prese, tolta di mezzo la flotta di Cesare, avrebbe controllato il porto e tutto il mare, impedendo l'arrivo di rifornimenti e rinforzi per Cesare. Si combatté quindi con l'accanimento che la situazione richiedeva, dal momento che gli uni vedevano in quella battaglia la possibilità di una rapida vittoria e gli altri la propria salvezza. Ma vinse Cesare ed incendiò tutte quelle navi<sup>156</sup> e le altre che erano nei cantieri, perché non poteva presidiare con così pochi effettivi una zona tanto vasta, e rapidamente sbarcò le sue truppe presso il Faro.

112. Il Faro<sup>157</sup> è una torre altissima, costruita con meravigliosa perizia, su un'isola dalla quale prende il nome. Quest'isola, posta di fronte ad Alessandria, ne chiude il porto; ma gli antichi re gettarono un molo lungo novecento passi<sup>158</sup> che, con uno stretto passaggio ed un ponte, la congiunge alla città. Sull'isola vi sono delle abitazioni private di Egiziani: un villaggio grande come una città; qualunque nave, in qualsiasi punto, per imprudenza o per cattivo tempo deviasse un poco dalla sua rotta, erano soliti saccheggiarla come pirati. D'altra parte, senza il consenso degli abitanti di Faro, nessuna nave può entrare nel porto, data la strettezza dell'imboccatura. Proprio con questo timore, mentre i nemici erano impegnati nella battaglia, Cesare, sbarcate le truppe, prese Faro e vi stabilì una guarnigione. L'operazione gli permise di ricevere senza pericolo per mare frumento e rinforzi. Inviò infatti emissari in tutte le province vicine e fece venire aiuti<sup>159</sup>. Nelle altre zone della città si combatté senza raggiungere un risultato definitivo e nessuna delle due parti fu respinta – questo a causa dello spazio ristretto – né subì grandi perdite; durante la notte Cesare cinse con una linea di fortificazioni le postazioni che ne avevano bisogno. In quella zona della città era situata una piccola parte della reggia, nella quale egli aveva abitato fin dal suo arrivo, e il teatro unito alla reggia, che

fungeva da roccaforte e dava accesso al porto e ai cantieri regi. Nei giorni seguenti egli rafforzò queste difese, per ottenere un muro di protezione e non essere costretto ad attaccare battaglia contro la sua volontà. Frattanto, la figlia minore del re Tolomeo <sup>160</sup>, nella speranza di impadronirsi del trono ormai vacante, dalla reggia raggiunse Achilla e cominciò a condurre la guerra insieme a lui. Ma ben presto sorse tra loro una controversia circa il comando, la qual cosa fece aumentare le largizioni ai soldati; infatti ciascuno dei due cercava di guadagnarsi il loro favore con grande prodigalità. Mentre questo accadeva tra i nemici, Potino, aio del re fanciullo e reggente del regno, che si trovava nella parte della città controllata da Cesare, mandava dei messi ad Achilla per esortarlo a persistere nell'impresa e a non perdersi d'animo. Quando i messaggeri furono denunziati e catturati, Cesare lo fece uccidere. Questo fu l'inizio della guerra d'Alessandria.

# Note

## *DE BELLO GALLICO. LA GUERRA GALLICA*

### Libro I

<sup>1</sup> Sotto il nome di Gallia Cesare non comprende la parte di territorio già sottomesso ai Romani cioè, approssimativamente, la Savoia, il Delfinato, la Linguadoca e la Provenza, che nei Commentari vengono semplicemente designati come «Provincia».

<sup>2</sup> La «Gallia Narbonense», già provincia romana dal 121 a.C, era ancora tagliata in due, all'epoca di Cesare, dal territorio dell'alleata Marsiglia.

<sup>3</sup> Questo importante popolo celtico, che aveva abitato un vasto territorio tra la Germania meridionale e l'Austria occidentale, era ridotto al tempo di Cesare nei confini che qui vengono precisamente indicati.

<sup>4</sup> I Sequani erano stanziati nel territorio che diverrà la parte meridionale della Franca Contea, tra il Doubs e la catena del Giura.

<sup>5</sup> Il 61 a.C, tre anni prima che Cesare, allora propretore della Spagna Ulteriore (approssimativamente la parte sud-occidentale della Penisola Iberica) ottenesse con una legge speciale il governatorato della Gallia (58 a.C).

<sup>6</sup> Il miglio romano equivale a 1.478,50 m, pertanto le cifre corrispondono a circa km 35 in lunghezza e km 266 in larghezza.

<sup>7</sup> Nella primavera del 58 a.C

<sup>8</sup> Una delle più potenti popolazioni galliche, stanziata nel Nivernese e nella Borgogna, fra la Loira e la Saona.

<sup>9</sup> Diviziaco era il capo del partito filoromano cui aderiva l'aristocrazia. Dumnorige, fratello minore di Diviziaco, era invece ostile ai Romani.

<sup>10</sup> Gli Elvezi vedono nell'attività di Orgetorige un tentativo di sovvertire il regime oligarchico vigente con l'imposizione di una monarchia autoritaria.

<sup>11</sup> I Raurici abitavano al di là dell'alto corso del Reno, come pure i Tulingi ed i Latobici. Degli ultimi due si hanno scarse testimonianze; si tratta comunque di popoli di stirpe Celtica.

<sup>12</sup> I Boi avevano abitato al di là del Reno, nella regione che da loro prese il nome di Boemia. In questo momento stanno subendo la pressione dei Daci, che li costringono a rifluire nel Norico.

<sup>13</sup> Il Norico è una regione a sud del Danubio, situata tra Baviera, Tirolo e Svizzera orientale da un lato, Ungheria occidentale, Slovenia e Croazia settentrionale dall'altro.

<sup>14</sup> Si tratta probabilmente del passaggio sotto il colle dell'Ecluse, dove oggi corre la strada che va da Lione a Ginevra. L'«altissimo monte» va identificato con il Plat de Roches o con il più lontano Grand Credo.

<sup>15</sup> Gli Allobrogi vivevano negli attuali Delfinato e Savoia. Erano sottomessi ai Romani dal 121 a.C. Nel 61 a.C. avevano tentato una rivolta, repressa nello stesso anno.

<sup>16</sup> Si tratta di un ponte sul Rodano, emissario del lago di Ginevra, che segnava il confine tra Allobrogi ed Elvezi.

<sup>17</sup> Il 28 marzo del 58 a.C. Per gli Elvezi la data era particolarmente significativa, in quanto, secondo il loro calendario lunare, corrispondeva al primo giorno dell'anno (la sera del primo giorno dopo la luna nuova di marzo).

<sup>18</sup> Con questo nome, o con quello di Gallia Narbonense o più semplicemente con il nome di Provincia, viene designata la parte della Gallia situata al di là delle Alpi, già sotto il dominio romano, per distinguerla dalla Gallia Citeriore, cioè la parte dell'attuale territorio italiano al di qua delle Alpi, a nord della Toscana, non ancora incluso a pieno titolo nel territorio della Repubblica.

<sup>19</sup> Benché avesse ottenuto già da tempo il governatorato della Gallia Ulteriore, Cesare si era trattenuto a Roma per motivi politici. Il precipitare della situazione nella Gallia lo convince a partire e a raggiungere Ginevra in solo otto giorni.

<sup>20</sup> Si tratta della famosa X legione, quella che sarebbe diventata la prediletta di Cesare.

<sup>21</sup> La sconfitta alla quale si allude è quella subita nel 107 a.C. da L. Cassio Longino, console insieme a Mario, presso Tolosa, dai Tigrini, allora alleati dei Cimbri. L'onta infamante del giogo consisteva nel far passare i soldati vinti, uno alla volta, sotto tre lance, di cui due erano conficcate nel terreno e la terza fissata trasversalmente. Chi si rifiutava veniva ucciso.

<sup>22</sup> Secondo i calcoli, approssimativamente il 13 aprile.

- 23 Il muro, più che altro un terrapieno, misurava 5 m di altezza per 28 km di lunghezza. Terrapieno e relativa fossa furono edificati in soli 15 giorni.
- 24 Il territorio dei Santoni corrisponde alla regione a nord di Bordeaux, ad almeno 200 km di distanza da Tolosa.
- 25 Il legato Tito Labieno è uno dei più valenti ufficiali di Cesare e suo stretto collaboratore; abbandonò Cesare durante la guerra civile passando dalla parte di Pompeo, cui era legato da clientele. Morì nella battaglia di Munda nel 45 a.C.
- 26 Le legioni arruolate, per iniziativa di Cesare, nella Gallia Citeriore sono la XI e la XII. Le altre tre, VII, VIII e IX erano vecchie legioni di Cesare mandate ad Aquileia in vista della campagna nell'Ilirico (attuale territorio della ex Jugoslavia), che non ebbe luogo. Dopo la riforma di Mario ogni legione comprendeva circa seimila uomini.
- 27 Sono tutti popoli delle Alpi occidentali che abitavano tra l'alta valle dell'Isère (Ceutroni) e la zona del Moncenisio (Graioceli) e del Monginevro (Caturigi).
- 28 Ocelum, non ancora sicuramente identificata, potrebbe essere Avigliana sulla Dora Riparia, a 30 km da Torino.
- 29 Importante popolo celtico della Provenza, sulla riva sinistra del Rodano.
- 30 Popolo celtico subordinato agli Edui, stanziato tra il Rodano e la Saona.
- 31 Piccolo popolo subordinato agli Edui, stanziato ad est della Saona ed a nord del Rodano fino al Giura, quindi tra il territorio degli Edui e quello degli Allobrogi. Sembra che il loro nome significhi «coloro che abitano sulle due rive dell'Arar».
- 32 È la Saona, affluente del Rodano.
- 33 La notte, dal tramonto all'alba, veniva divisa dai Romani in quattro *vigiliae* di durata variabile secondo le stagioni. In questo caso, considerata la stagione, doveva essere all'incirca mezzanotte.
- 34 Come dice Cesare, la nazione Elvetica era già allora divisa in quattro cantoni, che egli chiama *pagi*, intendendo con questo sia il territorio che gli abitanti che lo occupano.
- 35 Cesare aveva sposato nel 59 a.C. Calpurnia, figlia di L. Calpurnio Pisone Cesonio, console nel 58, e pronipote del legato L. Calpurnio Pisone, la cui morte viene qui vendicata.
- 36 Gli Elvezi si dirigevano a nord-ovest, in direzione di Autun attraverso i monti del Beaujolais e del Charolais.
- 37 A 7/9 km circa di distanza.
- 38 La distribuzione delle razioni di frumento si faceva una volta al mese.
- 39 I Biturigi erano stati in passato un popolo egemone della Gallia. Il loro prestigio era principalmente di origine religiosa dal momento che presso la loro capitale, Avarico, era situato il centro religioso celtico dove annualmente si riunivano i Druidi, capi religiosi delle tribù Galliche.
- 40 Gaio Valerio Trucillo è il tipico esempio di personaggio di già avanzata romanizzazione. Il suo nome è composto dal *praenomen* e *nomen* del console Gaio Valerio Fiacco, che aveva concesso la cittadinanza romana a suo padre, mentre è tipicamente gallico nel *cognomen*.
- 41 A mezzanotte circa, considerato che siamo alla fine di giugno e la durata della notte è dalle 7,30 di sera alle 4,30 del mattino.
- 42 Circa alle 3 del mattino.
- 43 Publio Considio doveva essere un ufficiale piuttosto anziano, se aveva combattuto con Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.) e Marco Licinio Crasso (115-53 a.C). L'ultima guerra alla quale aveva potuto partecipare con Crasso era la celebre rivolta degli schiavi guidata da Spartaco degli anni 73-71 a.C.
- 44 Le armi dei Galli erano caratteristiche e si distinguevano soprattutto per l'elmo ornato di lunghe corna, il grande scudo rettangolare e la lunga spada.
- 45 Al tempo di Cesare, la cavalleria non era più composta da cittadini romani, ma veniva fornita dagli alleati. Poteva essere comandata da un capo indigeno o da un prefetto romano. Era divisa in ali (*alae*), squadroni (*turmae*) e decurie (*decuriae*), cioè gruppi di dieci cavalieri. Lucio Emilio, qui nominato, è un decurione, cioè l'ufficiale che comanda una decuria.
- 46 Lo schieramento dell'esercito su tre ordini, o linee, era il più frequente, ma non l'unico, e poteva variare a seconda delle esigenze strategiche. Nella formazione su tre ordini vengono schierate 4 coorti nella prima linea, quella degli *hastati*, e 3 nelle due successive, chiamate *principes*, la seconda, e *mari*, la terza. Ogni coorte è formata da 6 centurie di cento uomini ciascuna, 10 coorti formano una legione: una legione, a pieno organico, conta 6000 uomini.
- 47 La VII, l'VIII, la IX e la X.
- 48 La XI e la XII, alle quali, essendo formate da reclute, vengono affidate mansioni più leggere: di copertura e di difesa delle retrovie.
- 49 Sono gli *impedimenta*, cioè tutti i bagagli pesanti che seguono l'esercito, dalle tende agli utensili, alle macchine da guerra. La loro importanza è, ovviamente, fondamentale e la loro perdita equivale ad una sconfitta.

- 50 La formazione gallica «a falange» è molto diversa dalla famosa falange macedone usata da Filippo II e da suo figlio Alessandro Magno nel IV secolo a.C. Si tratta semplicemente di una formazione a ranghi molto serrati che avanza o sostiene l'assalto nemico, mantenendosi sotto la protezione degli scudi, che spesso la coprono anche dall'alto.
- 51 Cesare usa l'espressione «lato scoperto» (*latus apertum*), cioè il fianco non coperto dallo scudo, che veniva impugnato con la sinistra, quindi il lato destro.
- 52 Le dodici ore del giorno, calcolate dall'alba al tramonto, erano di lunghezza variabile secondo la stagione. Alla fine di giugno erano di circa un'ora e un quarto, quindi l'ora settima va da mezzogiorno all'una e un quarto.
- 53 Era una popolazione della Gallia Celtica, stanziata ai piedi della catena dei Vosgi, lungo l'alto corso della Mosa, Marna e Senna.
- 54 Li escluse cioè dalle condizioni, piuttosto miti, imposte agli Elvezi che si erano arresi, vendendoli probabilmente come schiavi.
- 55 Secondo la testimonianza di Cesare, gli Elvezi utilizzavano l'alfabeto greco per scrivere nella loro lingua. Per epoche più tarde, a partire dal IV secolo d.C., è testimoniata anche un'altra forma di scrittura simile alla runica dei Germani.
- 56 Il dibattito sulla veridicità di questi dati è ancora molto acceso: mentre una parte della critica tende a ridurre drasticamente le cifre, in base a studi di demografia dell'antichità, un'altra tende ad accettarle, pur con il sospetto che Cesare abbia esagerato.
- 57 Importante popolo celtico stanziato nella regione del Massiccio centrale che ancora ne porta il nome: Alvernia. Ebbe per un certo periodo l'egemonia in Gallia. Ostili ai Romani, gli Arverni avevano stretto rapporti di amicizia con i Cartaginesi fin dal tempo di Annibale (218 a.C.). Erano stati vinti dai Romani nel 121 a.C.
- 58 Si allude alla sconfitta di Admagetobriga di cui si parlerà più avanti, avvenuta probabilmente nel 60 a.C., se è questa la «brutta battaglia» combattuta dai «nostri fratelli Edui» di cui parla Cicerone in una sua lettera del 15 marzo 60 (*Ep. ad Att. I, 19. 2*).
- 59 La missione diplomatica di Diviziaco avvenne probabilmente intorno al 60 o 59 a.C. e non ottenne nessun risultato. A Roma fu ospite di Cicerone.
- 60 Erano in origine stanziati nella parte meridionale dell'odierna Danimarca.
- 61 Il nome della località (Admagetobriga o Magetobriga) e la sua collocazione (alta Saona o alta Alsazia) sono incerti.
- 62 Cesare nominerà anche più avanti (I, 40) questi due popoli germanici, sempre in relazione alla terribile esperienza della loro invasione in Gallia e in Italia, avvenuta dal 113 al 101 a.C. Il console Caio Mario riuscirà a fermarli nel 102 *ad Aquae Sextiae* (Aix en Provence) e nel 101 ai Campi Raudii presso Vercelli.
- 63 L'anno precedente, nel 59 a.C.
- 64 Nel 61 a.C.
- 65 Vuol dire che da 14 anni, cioè dal 72 a.C., erano usciti dal loro paese di origine in cerca di un luogo dove stabilirsi.
- 66 Erano stanziati lungo il corso della Mosella.
- 67 Provenivano dall'attuale regione del Brandeburgo.
- 68 L'attuale Besançon.
- 69 L'attuale Doubs.
- 70 Il piede romano equivale a cm 29,57. La distanza è quindi di circa 470 m.
- 71 I tribuni (*tribuni militum*) erano giovani nobili che compivano come ufficiali il servizio militare; i prefetti (*praefecti*) erano, all'epoca di Cesare, ufficiali a disposizione del generale con funzioni amministrative, ma anche tattiche; gli «amic» dovevano essere quelli che avevano seguito Cesare per motivi politici o per interesse personale.
- 72 Di solito venivano convocati solo i centurioni più alti in grado, cioè quelli della prima centuria della prima coorte, detti *primipili*.
- 73 Si tratta della famosa rivolta dei gladiatori di Capua guidati da Spartaco che, per tre anni, dal 73 al 71 a.C., creò seri problemi alla Repubblica. Fu domata nel 71 dal console M. Licinio Crasso, che punì atrocemente i rivoltosi facendone crocifiggere seimila lungo la via Appia, alle porte di Roma.
- 74 Si riferisce alla tattica seguita da Ariovisto nella citata battaglia di Admagetobriga.
- 75 Altro popolo celtico stanziato nei territori a nord di quelli occupati da Sequani e Lingoni, tra il Reno e la Senna.
- 76 Tra le 2,30 e le 5 del mattino, nel mese di agosto.
- 77 All'epoca di Cesare, la coorte pretoria è un gruppo scelto di soldati a diretta disposizione del generale.
- 78 Poco più di 75 km; Cesare opera quindi una deviazione per non passare nella stretta valle del Doubs, portandosi nell'Alsazia meridionale.
- 79 Il gioco di parole del legionario si basa sull'espressione *ad equum rescribere*, che significa tanto «passare alla cavalleria», quanto «iscrivere nell'ordine equestre», che era quello dei più facoltosi cittadini romani di origine non nobile.

- 80 Popolazioni ai confini della Gallia Narbonense.
- 81 Nel 121 a.C.
- 82 È quasi certamente lo stesso personaggio nominato in I, 19 come Trocillo, e che funge da interprete nel colloquio privato tra Cesare e Diviziaco.
- 83 L'istituto dell'ospitalità garantiva precisi diritti di immunità e protezione.
- 84 Il «passo» romano misurava m 1,478, la distanza è quindi di circa 900 m.
- 85 Il «sortilegio» consisteva nel predire il futuro interpretando i segni incisi su tre piccoli pezzi di legno scelti a caso tra quelli sparpagliati su un panno bianco. Il «vaticinio» si traeva osservando i gorghi e la corrente dei fiumi e interpretandone il suono.
- 86 La luna nuova sarebbe caduta il 18 settembre.
- 87 Le legioni di Cesare, quattro di veterani e due di reclute, avrebbero dovuto avere in forza 6000 uomini ciascuna, ma sembra che nella guerra gallica fossero composte da poco più di 4000 effettivi.
- 88 Sono tutti popoli di origine germanica stanziati lungo il Meno (Marcomanni), il Reno (Triboci) e la Mosella (Vangioni e Nemeti). Gli Svevi dovevano essere il nucleo originario al quale apparteneva Ariovisto.
- 89 È il figlio minore di Marco Licinio Crasso che, con Cesare e Pompeo, aveva siglato nel 60 a.C. l'accordo privato noto come Primo Triumvirato. Cesare lo chiama *adulescens*, intendendo con questo che non aveva ancora raggiunto i 37 anni, età minima per ricoprire la carica di questore, primo passo per intraprendere la carriera senatoria. Rimarrà in Gallia con Cesare fino al 55, svolgendo onorevolmente incarichi di responsabilità. Morirà nel 53 a Carré, in Mesopotamia, combattendo con il padre contro i Parti.
- 90 Prima della fine di settembre: la campagna di Cesare è durata in tutto cinque mesi.
- 91 Il governatore di una provincia aveva anche funzioni giudiziarie.

## Libro II

- 1 La XIII e la XIV. Sale così a otto il numero delle legioni impiegate da Cesare nella guerra.
- 2 Cioè la primavera del 57. Il termine «estate» viene usato nel senso di buona stagione, adatta alle operazioni militari.
- 3 Nipote di Cesare, fu pretore nel 48 e console nel 43 con Ottaviano. Morì nello stesso anno.
- 4 Si tratta della popolazione gallica che compì la prima famosa invasione dell'Italia nel 390 a.C, arrivando a saccheggiare Roma. Da più di due secoli (283 a.C.) erano stati soggiogati dai Romani. Abitavano il territorio tra la media Loira e la Senna fino ai confini dei Belgi.
- 5 Stanziati nei territori attualmente corrispondenti ai dipartimenti della Marna e delle Ardenne.
- 6 Abitavano nella regione corrispondente all'attuale dipartimento dell'Aisne, che ancora oggi si chiama Soissonnais, tra la Marna e l'Oise.
- 7 Stanziati lungo la riva destra della Senna, all'incirca nell'attuale dipartimento dell'Oise.
- 8 I Nervi erano stanziati tra l'alto corso della Schelda e la Mosa, nell'attuale zona della Fiandra e del Brabante, in Belgio. Gli Atrebat, Morini e Caleti erano dislocati più a nord sulla costa, nelle odierne regioni della Normandia e dell'Artois, in Francia. I Veliocassi risiedevano lungo la riva destra della Senna, i Viromandui nell'attuale Piccardia, gli Atuatici nei pressi dell'odierna Liegi. Condusi, Eburoni, Ceresi e Pemani erano stanziati tra Mosa, Mosella e Reno. In totale 306.000 armati. Una cifra ritenuta esagerata.
- 9 L'Aisne, affluente dell'Oise, sub affluente della Senna. Qui, come in altri punti, il testo non consente di individuare in modo certo il luogo. Cesare non si cura di essere troppo preciso su particolari topografici che, comunque, non avevano grande significato per i suoi lettori.
- 10 Rispettivamente m 3,50 e m 5,30. Le misure sono in proporzione di due a tre.
- 11 Stando alla distanza indicata, pari a circa 12 km, a nord dell'Aisne, la città potrebbe corrispondere all'odierna Beaurieux oppure a Vieux-Laon.
- 12 Formazione serrata, con gli scudi sollevati a formare una specie di tettoia, al riparo della quale ci si poteva accostare alle mura. Tipica tecnica romana che vediamo qui adottata anche dai Belgi.
- 13 Contingenti stranieri di corpi speciali erano entrati da tempo nell'esercito romano. La cavalleria numida ne faceva parte sin dalla guerra punica, ed ebbe un ruolo determinante nella battaglia di Zama, nel 202 a.C. I Cretesi erano specializzati nel tiro con l'arco e i Baleari erano esperti frombolieri.
- 14 Circa 600 m. I due fossati dovevano raggiungere uno l'Aisne e l'altro la Miette.

- 15 È quella formata dalla Miette, un piccolo corso d'acqua che si getta nell'Aisne.
- 16 In luglio, tra le 21,45 e mezzanotte.
- 17 È un personaggio particolare, noto come scrittore, oltre che come legato di Cesare nella guerra gallica.
- 18 Nome piuttosto comune tra le città galliche, che significa «città nuova». È la capitale dei Suessioni, situata poco più a nord dell'attuale Soisson.
- 19 Specie di tettoie mobili, alte m 2,10, larghe m 2,40, lunghe m 4,80, con le quali si poteva formare un camminamento protetto per accostarsi alle mura.
- 20 Terrapieno (*agger*) e torri mobili (*turres ambulatoriae*) erano elementi fondamentali della tecnica di assedio romana. Spianato e innalzato il terreno davanti alle mura (*agger*) in modo da portarsi ad una altezza maggiore rispetto al coronamento delle mura stesse, venivano poste sul terrapieno le torri, in legno e a vari piani (sino a 10), sui quali prendevano posto i soldati e le macchine da lancio.
- 21 La città non è stata identificata. Probabilmente era nei pressi dell'odierna Beauvais.
- 22 Il fiume *Sabis* viene comunemente identificato con la Sambre, che si unisce all'Oise, confluendo nella Senna.
- 23 Circa 300 m.
- 24 Meno di 1 m.
- 25 Era un drappo rosso, insegna del comandante in capo, che veniva issato sul pretorio (la tenda del generale) per ordinare lo schieramento a battaglia. Durante il combattimento seguiva il generale in modo da segnalare la posizione.
- 26 Erano particolari ornamenti (*insignia*) che servivano a riconoscere, nella confusione della battaglia, i diversi graduati.
- 27 Schiavi addetti ai servizi nell'esercito, armati soltanto di bastone.
- 28 La porta occidentale del campo. L'accampamento romano veniva costruito secondo regole precise. La sua pianta è basata su due assi ortogonali, il *cardo*, in direzione nord-sud, e il *decumanus*, in direzione est-ovest, che formavano le due vie principali. All'incrocio di esse si apriva un largo spiazzo, *forum*, dove era situato il *praetorium*, la tenda del generale. Il campo era circondato da una palizzata, interrotta, in corrispondenza delle strade, da 4 porte principali; tutt'intorno era scavato un fossato.
- 29 Ogni manipolo, formato da due centurie, aveva una propria insegna che doveva servire da punto di riferimento durante la battaglia e che guidava gli spostamenti.
- 30 Il soldato incaricato di portare il vessillo.
- 31 Era il massimo grado cui si poteva arrivare, partendo dalla «gavetta»: centurione della prima centuria della prima coorte.
- 32 Circa km 4,50.
- 33 Macchina d'assedio formata da una grossa trave terminante con un rinforzo di bronzo, talvolta a forma di testa di montone, da cui il nome. Montata su cavalletti o sospesa, veniva spinta contro torri e mura in modo da sfondarle.
- 34 Del bottino facevano naturalmente parte sia uomini che cose. Si è preferito lasciare, come in latino, il termine «capo» per indicare le persone, perché ci sembra efficacemente rendere il declassamento totale dell'individuo, dalla condizione di libero a quella di schiavo.
- 35 Popoli stanziati nelle attuali regioni della Bretagna e del Cotentin, nella Francia nord-occidentale.
- 36 Regione corrispondente all'attuale Istria e Dalmazia, facente parte anch'essa del governatorato concesso a Cesare per cinque anni (dal 59 al 54 a.C.).
- 37 Vengono quindi dislocate in due zone strategiche, a guardia dei popoli da poco sottomessi: quelli sottomessi da Crasso, tra Loira e Senna, e i Belgi.
- 38 Si tratta della *supplicatio*: solenne preghiera pubblica agli dèi per allontanare un pericolo o per rendere grazie, come in questo caso, della vittoria ottenuta.

## Libro III

- 1 Servio Sulpicio Galba era evidentemente un legato, visto che gli viene affidato il comando di una legione, anche se Cesare non lo dice esplicitamente.
- 2 La zona indicata corrisponde all'odierno Vallese, cioè la valle del Rodano sino a Ginevra. Le Alpi sono le Alpi Pennine. I popoli, tutti di stirpe celtica, erano così dislocati: i Nantuati presso il lago di Ginevra, i Veragri, la popolazione più importante, sul gomito del Rodano, i Seduni intorno all'odierna Sion o Sitten.

- <sup>3</sup> È il passo del Gran San Bernardo, dove anche Cesare aveva incontrato resistenza all'inizio della guerra gallica (vedi i, 10).
- <sup>4</sup> La capitale dei Veragri, oggi Martigny.
- <sup>5</sup> La Durance, affluente del Rodano. Il campo romano fu posto sulla sinistra del fiume sotto i pendii delle Rappes, in una posizione poco favorevole.
- <sup>6</sup> Il giavellotto tipico dei Galli, chiamato *gaesum*, interamente di ferro e più corto del *pilum* dei Romani. Ogni soldato ne portava due.
- <sup>7</sup> Per prelevare le due coorti che vi aveva lasciato.
- <sup>8</sup> Doveva essere pieno inverno, probabilmente il gennaio del 56.
- <sup>9</sup> Costituiva l'altro settore del suo governatorato quinquennale e dove, trascorsi già due anni dalla nomina, non si era ancora recato.
- <sup>10</sup> Sono tutti popoli stanziati nell'odierna Bretagna: gli Esuvi nell'attuale Côte du Calvados, i Coriosoliti nella Bretagna settentrionale e i Veneti in quella meridionale. Questi ultimi hanno in comune solo il nome con gli abitanti dei Colli Euganei nell'attuale Veneto. Dei quattro ufficiali romani si sa soltanto che appartenevano all'ordine equestre.
- <sup>11</sup> Invece di andare nell'Ilirico, come aveva precedentemente annunciato, Cesare si era trattenuto nella Gallia Citeriore (Italia settentrionale) per sorvegliare la situazione politica a Roma, in quel momento critica per il suo partito.
- <sup>12</sup> Questo non poté avvenire prima della fine dell'aprile 56, dopo il convegno di Lucca con Pompeo e Crasso per il rinnovo del patto politico noto come Primo Triumvirato.
- <sup>13</sup> Si allude al Mediterraneo.
- <sup>14</sup> Sono tutti popoli dislocati sulla costa atlantica, elencati secondo la loro collocazione da ovest a est, dall'estrema parte occidentale della penisola bretone (Osismi) fino alle coste del Mare del Nord, oltre il Reno (Menapi).
- <sup>15</sup> Pittoni e Santoni sono due popoli stanziati nella regione presso l'Oceano, tra Loira e Garonna: i Pittoni nell'odierno Poitou (la loro città principale era l'odierna Poitiers) e i Santoni a nord dell'estuario della Garonna.
- <sup>16</sup> Decimo Giunio Bruto Albino, chiamato anche lui come Publio Crasso *adulescens*, doveva avere poco meno di 30 anni. Collaboratore di Cesare in quasi tutta la guerra gallica, al suo fianco nella guerra civile, sarà tra i congiurati che nel 44 lo uccideranno. Morirà, forse fatto uccidere da Antonio, nel 43.
- <sup>17</sup> Rispettivamente cm 29,5 e oltre cm 2, dato che il *digitus* normale è di cm 1,84.
- <sup>18</sup> È molto probabile che le navi venete uscissero dalla baia di Quiberon e che la battaglia si sia svolta davanti al promontorio di St. Gildas, dall'alto del quale Cesare e l'esercito schierato assistettero al combattimento.
- <sup>19</sup> Le falci murarie, lunghe pertiche con infisse lame ricurve, venivano usate negli assedi per smantellare mura e fortificazioni.
- <sup>20</sup> Essendo piena estate, forse la fine di luglio, l'ora quarta doveva essere dalle 8,30 alle 9,40.
- <sup>21</sup> Circa 1,5 km. Il luogo non è identificato.
- <sup>22</sup> Luglio-agosto del 56.
- <sup>23</sup> Gli sfortunati episodi di guerra si riferiscono al 79-78, e sono in qualche modo collegati alla resistenza di Sertorio, del partito di Mario, contro i sillani. Lucio Manlio fu proconsole nella Gallia Narbonense nel 78, mentre non si hanno notizie su Valerio Preconino.
- <sup>24</sup> Popolo aquitanico stanziato a sud della Garonna, nell'attuale Guascogna.
- <sup>25</sup> Corrisponde all'attuale piccolo centro di Sos.
- <sup>26</sup> In modo da farlo crollare creando il vuoto al disotto.
- <sup>27</sup> Rapporti di devozione di questo tipo non erano rari presso i popoli celtici.
- <sup>28</sup> Popoli stanziati a sud-ovest dei Soziati.
- <sup>29</sup> Quinto Sertorio (123-72 a.C), esponente del partito democratico di Mario, si era rifugiato in Spagna dopo la sconfitta di Mario ad opera dell'aristocratico Silla nell'83. Qui proseguì la lotta stringendo accordi con le popolazioni locali, e creando anche una scuola di strategia militare romana per i giovani della nobiltà iberica. Nel 75, il comando delle operazioni contro Sertorio fu affidato a Pompeo che ne fiaccò la resistenza. Sertorio fu ucciso a tradimento nel 72.
- <sup>30</sup> Lo schieramento su due ordini era utilizzato quando il numero degli uomini non era rilevante, in modo da evitare una sproporzione tra ampiezza e profondità. La posizione degli ausiliari al centro è insolita (di solito venivano disposti sulle ali) ed è forse dettata da una certa diffidenza nei loro confronti.
- <sup>31</sup> La porta posteriore del campo, costruito, come si vede, dagli ex ufficiali di Sertorio, secondo il sistema romano.
- <sup>32</sup> Regione alle sorgenti dell'Ebro, i cui abitanti opposero resistenza ai Romani per oltre un secolo.
- <sup>33</sup> Tutte queste popolazioni dell'Aquitania sono difficilmente identificabili e localizzabili.

<sup>34</sup> Si conclude con questa campagna la permanenza del giovane Publio Crasso in Gallia. Egli venne mandato a Roma per seguire la campagna elettorale del padre e di Pompeo che, secondo gli accordi di Lucca, dovevano diventare consoli nel 55, come puntualmente avvenne (IV, 1).

<sup>35</sup> Sono i due popoli più lontani, stanziati a nord-est verso il Mare del Nord e il Reno, già nominati nel libro II, 4.

## Libro IV

<sup>1</sup> Il 55 a.C. Gneo Pompeo e M. Crasso avevano stretto con Cesare l'accordo privato noto come Primo Triumvirato, che si proponeva di esercitare un controllo politico sullo Stato. L'elezione era avvenuta non senza difficoltà a gennaio inoltrato, e Cesare, sebbene lontano, si era molto adoperato per favorirla, secondo gli accordi presi a Lucca l'anno precedente.

<sup>2</sup> Popolazioni di oltre Reno note anche da altre fonti. Dopo il I secolo d.C., contribuirono con altri popoli della zona al costituirsi del popolo franco.

<sup>3</sup> Traduciamo con tribù il termine pagi, usato da Cesare anche a proposito degli Elvezi (vedi n. L. I, 4).

<sup>4</sup> Circa 900 km verso est. Le dimensioni dello spazio «deserto» sembrano davvero inverosimili, e si avanzano molte supposizioni su possibili errori degli antichi copisti. Il territorio è probabilmente la Boemia, lasciata libera dai Boi (I, 5).

<sup>5</sup> Gli Eburoni e i Condursi erano probabilmente popoli belgi stanziati lungo il medio corso della Loira ed erano sottomessi ai Treviri, popolo gallico alleato dei Romani. La loro cavalleria compare infatti a fianco delle truppe romane nella campagna contro i Nervi (li, 24).

<sup>6</sup> L'intero capitolo geografico, che interrompe stranamente la narrazione, è stato considerato un'aggiunta posteriore, anche per le molte inesattezze e incongruenze in esso contenute: è la Mosella, e non la Mosa, che nasce nei Vosgi, sfociando poi nel Mare del Nord, senza confluire nel Reno, mentre è il Waal (*Vacalus*, nominato tra l'altro solo molto più tardi da Tacito) che confluisce nel Reno. I popoli, elencati da sud a nord e in maniera insolitamente poco rigorosa, sono tutti stanziati sulla riva sinistra, quindi gallica, del Reno.

<sup>7</sup> Il racconto di questa battaglia non è privo di reticenze e ambiguità. La notizia del massacro fu accolta a Roma in modo molto severo da Catone, che propose addirittura di consegnare Cesare ai nemici. Le fonti accennano anche a un decreto del senato per aprire un'inchiesta sul comportamento privo di scrupoli del generale.

<sup>8</sup> Anche questa frase è ambigua: Cesare accettò di proteggerli o li abbandonò alla vendetta dei Galli?

<sup>9</sup> Stanziati pressappoco nella zona della Ruhr.

<sup>10</sup> Secondo la maggior parte dei commentatori, il ponte fu costruito nel tratto del Reno tra Coblenza e Bonn, dove il fiume è largo circa 400 m e profondo in media 3 m. Sebbene in questo tratto la pendenza sia piuttosto lieve, la portata doveva essere considerevole, data la stagione estiva.

<sup>11</sup> 45 cm.

<sup>12</sup> 12 m circa, calcolati alla base dei pilastri.

<sup>13</sup> Circa 60 cm: uno spessore pari alla distanza delle due travi appaiate.

<sup>14</sup> Traduciamo con «morse», secondo il significato usuale del termine, la parola latina *fibulae*. In questo caso, la parola sembra assumere un particolare significato tecnico: potrebbe trattarsi di travi secondarie che fungono da sostegno di quelle principali e collocate con una inclinazione inversa a quella delle travi portanti.

<sup>15</sup> Tavole e graticci costituiscono il piano di calpestio.

<sup>16</sup> Doveva essere la fine di luglio, tempo di mietitura nelle regioni nordiche.

<sup>17</sup> Si era quasi alla metà di agosto.

<sup>18</sup> Gaio Voluseno Quadrato era tribuno dei soldati.

<sup>19</sup> L'identificazione del porto da cui si imbarcò Cesare è controversa. Si è supposto trattarsi di Ambleteux, Wissant, Calais o Boulogne. Quest'ultima località sembra la più probabile.

<sup>20</sup> Nel 57 a.C. dopo la vittoria sui Nervi di cui gli Atrebatii erano alleati.

<sup>21</sup> La VII e la X.

<sup>22</sup> Aristocratico romano, fedele sostenitore di Cesare e imparentato per matrimonio con la gens Julia.

<sup>23</sup> Verso mezzanotte. La data esatta, il 27 agosto, si ricava dall'accenno fatto più avanti (IV, 29) al plenilunio.

<sup>24</sup> Tra le 8,45 e le 9,50.

- <sup>25</sup> Tra le 14,10 e le 15,15.
- <sup>26</sup> Se, come sembra, i Britanni erano schierati tra Folkestone e Dover, Cesare, spostandosi di circa 10 km verso nord, raggiunge le spiagge di Walmer-Deal.
- <sup>27</sup> È uno speciale reparto di fanti, montati su carri velocissimi (*essedum*). La tecnica di guerra con gli essedi verrà descritta più avanti (IV, 33).
- <sup>28</sup> La stazza di una nave da carico romana era di 80 t, e il rapporto tra lunghezza e larghezza dell'imbarcazione era di 4 a 4.
- <sup>29</sup> Più leggere delle navi da carico, erano prevalentemente manovrate con i remi disposti su tre ordini. Più lunghe e sottili delle navi da carico, avevano un rapporto larghezza lunghezza di 1 a 7 o 8.
- <sup>30</sup> Il lato destro non protetto dagli scudi.
- <sup>31</sup> L'aquilifero ha il compito di portare in battaglia l'insegna della legione, la cui perdita costituisce un grave disonore, oltre che un reale danno tattico, dato che l'insegna serviva a segnalare gli spostamenti nel corso del combattimento. L'aquilifero era di solito un soldato scelto, un centurione della prima centuria della prima coorte.
- <sup>32</sup> Il 31 agosto.
- <sup>33</sup> Il carro portava probabilmente due combattenti, uno dei quali, designato da Cesare con il nome latino *auriga*, teneva le redini e guidava il carro.
- <sup>34</sup> Il 26 settembre.
- <sup>35</sup> Assumono la formazione chiusa detta *orbes*: i soldati si dispongono in cerchio, fianco a fianco, rivolti contro il nemico. Era usata nelle situazioni di emergenza, di fronte a forze preponderanti.
- <sup>36</sup> La campagna contro i Menapi si era svolta mentre Cesare era in Britannia.
- <sup>37</sup> Cinque giorni in più rispetto ai quindici, già eccezionali, decretati per le imprese dell'anno precedente, nonostante l'opposizione di Catone e la scarsa rilevanza dei risultati ottenuti. È evidente che in questo momento il partito di Cesare ha, a Roma, grande influenza.

## Libro V

- <sup>1</sup> L'anno è il 54 a.C. L'elezione dei due consoli, Appio Claudio, parente di Pompeo e quindi favorevole a Cesare e al triumvirato, e L. Domizio, del partito avverso, testimonia una certa riscossa dell'opposizione.
- <sup>2</sup> Una popolazione probabilmente stanziata a nord dell'attuale Albania.
- <sup>3</sup> Si doveva essere oltre la metà di maggio.
- <sup>4</sup> Probabilmente Boulogne.
- <sup>5</sup> Poco meno di 45 km, ma non è la distanza minima, che è di soli 32 km, tra Cap-Gris-Nez (vicino a Wissant) e South Foreland.
- <sup>6</sup> Erano quelle indette da Cesare, alle quali erano invitati tutti i popoli della Gallia, e che stavano ormai diventando un'istituzione.
- <sup>7</sup> Stanziati nei dintorni dell'odierna Meaux, presso la Marna, in una regione ricca di legname, avevano portato le navi al mare attraverso i corsi navigabili della Marna e della Senna.
- <sup>8</sup> È lo stesso personaggio, ostile ai Romani, di cui Cesare parla ampiamente nel I Libro (I 3-5,9, 18-20); non abbiamo più notizie invece del fratello filoromano Diviziaco. Si è quindi indotti a supporre che Diviziaco fosse morto e che Dumnorige sperasse di succedergli.
- <sup>9</sup> È possibile che quest'ultima scusa addotta da Dumnorige non fosse un puro pretesto, perché i Celti consideravano sacra la Britannia.
- <sup>10</sup> Vento di nord-ovest, piuttosto impetuoso e freddo.
- <sup>11</sup> Vento di sud-ovest che, nel Mediterraneo, spira dalle coste dell'Africa, da cui il nome.
- <sup>12</sup> Il litorale nella regione di Walmer-Deal.
- <sup>13</sup> Non si conosce la data esatta dell'arrivo di Cesare in Britannia, ma, calcolando l'attesa del tempo favorevole a Porto Izio e l'interruzione delle operazioni di imbarco, causata dall'episodio di Dumnorige, si doveva essere ai primi di luglio.
- <sup>14</sup> Si è calcolato che la cinta fortificata doveva formare un rettangolo di 1280 m per 140.
- <sup>15</sup> Il Tamigi è qui nominato per la prima volta nella storia.
- <sup>16</sup> L'occupazione della Britannia da parte di popolazioni celtiche avvenne in ondate successive a partire dal n secolo a.C.
- <sup>17</sup> Le informazioni sulle risorse minerarie della Britannia non sono del tutto esatte: i giacimenti di stagno, per i quali l'isola era

famosissima sin dalle epoche più remote, sono nella marittima Cornovaglia, a sud-ovest; il ferro era molto più abbondante di quanto dice Cesare, e non mancavano miniere di rame, anche queste in Cornovaglia.

<sup>18</sup> L'attuale contea del Kent, la regione che Cesare conoscerà meglio.

<sup>19</sup> Circa 740 km.

<sup>20</sup> L'Irlanda.

<sup>21</sup> L'isola di Man.

<sup>22</sup> Le Orcadi o le Shetland.

<sup>23</sup> L'osservazione è esatta. A causa della latitudine e della declinazione del sole, d'estate, in Britannia, le notti sono più brevi che sul continente.

<sup>24</sup> Km 1035 circa.

<sup>25</sup> Km 1185 circa.

<sup>26</sup> Circa 2950 km. Tutte le misure fornite da Cesare sono sostanzialmente esatte.

<sup>27</sup> Si tratta di un'erba dalla quale si estrae una sostanza colorante azzurra.

<sup>28</sup> Viene qui rappresentata, nella sua forma primitiva, la struttura familiare del clan.

<sup>29</sup> Gaio Trebonio, che compare qui per la prima volta come legato di Cesare, era stato tribuno della plebe nel 55 e aveva proposto la legge che permetteva il prolungamento per altri 5 anni del potere proconsolare di Cesare in Gallia. Seguace di Cesare nella guerra civile, partecipa nel 44 alla congiura contro di lui. Viene catturato e ucciso nel 43 da Publio Cornelio Dolabella a Smirne, mentre procurava rinforzi a Bruto e a Cassio.

<sup>30</sup> Popolazione di origine celtica, stanziata a nord dell'estuario del Tamigi.

<sup>31</sup> Popolazioni che il nome indica come di origine celtica, ma delle quali non si conosce esattamente il luogo di stanziamento, note anche da alcune monete.

<sup>32</sup> Di questi re, nominati solo in questo passo, va notata la somiglianza dei nomi con nomi gallici.

<sup>33</sup> Dal successivo sviluppo delle vicende storiche in Britannia, appare poco probabile che questo tributo sia mai stato pagato.

<sup>34</sup> Il ritorno di Cesare in Gallia dovette avvenire verso la fine di settembre. La spedizione è quindi durata circa due mesi e mezzo.

<sup>35</sup> Samarobriua era la capitale degli Ambiani, presso il guado della Somme, e corrisponde all'odierna Amiens.

<sup>36</sup> Importante personaggio di nobilissima e antica famiglia romana. Con Cesare fino al primo anno della guerra civile (49), non viene più nominato in seguito.

<sup>37</sup> È il fratello minore di Marco Tullio Cicerone, con il quale mantiene una fitta corrispondenza che rappresenta per noi una ricchissima fonte di informazioni. Uomo coltissimo e letterato, più anziano di Cesare, parteggerà per Pompeo nella guerra civile. Perdonato da Cesare, cadrà vittima delle liste di proscrizione di Ottaviano, Antonio e Lepido nel 43.

<sup>38</sup> Figlio maggiore del triumviro, inviato in Siria probabilmente in sostituzione del fratello.

<sup>39</sup> Non più nominato nella guerra gallica, è un personaggio che riuscirà abilmente a barcamenarsi e a tenersi a galla, ricoprendo importanti incarichi nelle turbinate vicende politiche successive alla morte di Cesare. La sua memoria è legata alla fondazione di due città nel 43, Lugudunum (Lione) e Raurica (Basilea) e all'invenzione del titolo di Augustus da attribuire a Ottaviano nel 27. Non si conosce la data esatta della sua morte avvenuta dopo il 22.

<sup>40</sup> Si tratta dell'accampamento invernale di Atuatuca, situato quasi al centro del territorio degli Eburoni.

<sup>41</sup> Atuatuci e Nervi erano stati trattati molto duramente da Cesare nel 57. Dopo essere stati sconfitti, 53.000 Atuatuci erano stati venduti come schiavi (n, 29-33) e i Nervi erano stati decimati nel cruento scontro presso la Sambre (n, 19-28).

<sup>42</sup> Piccole popolazioni clienti dei Nervi, difficilmente localizzabili.

<sup>43</sup> Giavellotti molto pesanti di legno duro, lunghi circa due metri, appuntiti alle estremità, che venivano scagliati dall'alto delle mura.

<sup>44</sup> Rispettivamente m 3 e m 4,50. La stessa proporzione usata dai Romani.

<sup>45</sup> Circa 4,50 km.

<sup>46</sup> Tutti strumenti d'assedio tipicamente romani. Le testuggini devono essere qui dei ripari per accostarsi alle mura simili alle *vinee*.

<sup>47</sup> Cioè, in quella stagione, tra le 15,20 e le 16,10.

<sup>48</sup> Circa 37 km, una distanza che a cavallo poteva essere coperta in tre o quattro ore.

<sup>49</sup> Tra le 8,40 e le 9,30.

<sup>50</sup> Il giavellotto gallico di ferro a due punte e munito di una cordicella che ne consentiva il recupero.

- <sup>51</sup> Tra le 8,20 e le 9,10. Il combattimento era iniziato all'alba con lo scontro di cavalleria.
- <sup>52</sup> Dopo l'ora nona (le 14,45 circa), come si desume dal capitolo successivo. Tenendo conto di tutti gli avvenimenti, doveva essere la fine di novembre del 54.
- <sup>53</sup> Le tre legioni dovevano essere: quella di Trebonio, già di stanza a Samorobriva, quella di M. Crasso, ritirata dal paese dei Bellovacii, e quella di Cicerone che, dopo l'assedio, doveva aver abbandonato il campo.
- <sup>54</sup> La decisione di Cesare dà la misura della gravità della situazione in Gallia, se si pensa che a Roma il momento politico stava diventando tanto difficile da richiedere la sua presenza. Il triumvirato si stava deteriorando, Crasso era lontano in Oriente e Pompeo era rimasto solo a Roma, invece di recarsi, come avrebbe dovuto, in Spagna. Si aggiunga che la morte di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, avvenuta nel settembre del 54, aveva spezzato i legami affettivi tra i due. Si stava creando una rivalità che diverrà presto insanabile.

## Libro VI

- <sup>1</sup> Gneo Pompeo, che era stato console con Crasso nel 55, aveva ottenuto nel 54 la nomina quinquennale di proconsole in Spagna, ma non si era allontanato da Roma per meglio sorvegliare la situazione politica. Durante l'anno di consolato aveva avuto poteri straordinari che gli permettevano di arruolare soldati ovunque volesse: questo spiega l'arruolamento della legione nella Gallia Cisalpina, che era provincia di Cesare.
- <sup>2</sup> Le tre legioni sono: quella ricevuta in prestito da Pompeo, che diventerà la I di Cesare; la nuova, la XIV, che andrà a sostituire quella annientata nel disastro di Sabino e Cotta, e la XV. In questo modo, il numero delle legioni dell'esercito di Cesare saliva, nel 53, a dieci, dalla VI alla XV.
- <sup>3</sup> Si ricordi che Senoni e Carnuti si erano liberati dei capi imposti da Cesare, i primi con la cacciata di Cavarino e i secondi con l'uccisione di Tasgezio.
- <sup>4</sup> Si doveva essere nel marzo del 53.
- <sup>5</sup> Lutezia, capitale dei Parisi, è l'attuale Parigi, qui nominata per la prima volta nella storia. Come in altri casi, l'attuale nome della città non deriva dall'antico toponimo, bensì dal nome del popolo che abitava la regione.
- <sup>6</sup> Si tratta del fiume Semois, un fiume molto tortuoso che scorre tra le alture scoscese dell'altopiano a sud delle Ardenne.
- <sup>7</sup> Probabilmente la foresta dei monti Harz, oppure la selva di Turingia.
- <sup>8</sup> Stanziati tra l'Elba e il Waser, guidati da Arminio, infliggeranno ai Romani, nel 9 d.C, la famosa sconfitta nella foresta di Teutoburgo, dove furono disperse e annientate le tre legioni di Quintilio Varo.
- <sup>9</sup> Questa affermazione di Cesare non trova riscontro nella maggior parte degli studiosi moderni che respingono l'origine non celtica del druidismo.
- <sup>10</sup> Sembra quindi, sulla scorta anche di altre fonti, che si debbano distinguere tra i druidi tre «specializzazioni»: il sacerdote-indovino, il *bardo*, poeta e cantore delle antiche gesta, custode della memoria storica del popolo celtico, e il filosofo naturale e morale.
- <sup>11</sup> Si votavano sino alla morte al loro signore e, se questi veniva ucciso in battaglia, non gli sopravvivevano, cercando la morte sul campo o suicidandosi.
- <sup>12</sup> Cesare non dà i nomi celtici delle varie divinità, ma, con un procedimento alquanto sommario, le assimila agli dèi romani in base ad alcune analogie nelle loro funzioni. Mercurio, Marte e Giove vanno identificati rispettivamente con Teutates, Esus e Taranis, se è esatto quanto si ricava da Lucano (*Pharsalia* i), Apollo andrebbe identificato con Gramus o Belemes, mentre è incerta l'identificazione di Minerva con una divinità protettrice delle arti manuali, Brigantia.
- <sup>13</sup> Il nome è quello del dio romano dei morti, quello del dio gallico è ignoto.
- <sup>14</sup> Cioè non come una persona libera che testimonia in tribunale, ma come gli schiavi, le cui dichiarazioni venivano estorte attraverso la tortura.
- <sup>15</sup> La notizia è piuttosto imprecisa e contraddetta da altre fonti: vi erano tra i Germani sacerdoti, veggenti e profetesse cui lo stesso Cesare ha già fatto allusione (I, 50).
- <sup>16</sup> Eratostene di Cirene (272-192 a.C), celebre scienziato e letterato, direttore della Biblioteca di Alessandria, la più grande e completa del mondo antico, che sarà gravemente danneggiata da un incendio proprio durante la guerra di Cesare in Egitto. Si deve a lui la misurazione su basi trigonometriche della circonferenza terrestre.
- <sup>17</sup> L'attuale Selva Nera, che, all'epoca di Cesare, era infinitamente più estesa.

- <sup>18</sup> Dovrebbe trattarsi della renna, animale che certamente Cesare non vide perché da secoli estinto in Germania. La descrizione fantastica, che la trasforma nel favoloso unicorno, si basa molto probabilmente su informazioni provenienti dalle lontane regioni del nord Europa.
- <sup>19</sup> Non è l'alce che noi conosciamo, ma, anche in questo caso, un imprecisato animale fantastico.
- <sup>20</sup> L'uro è il *bos primigenius*, progenitore delle razze dei bovini domestici, di cui esistevano nella zona ancora alcuni esemplari nel XVII secolo della nostra era.
- <sup>21</sup> Circa 60 m.
- <sup>22</sup> Anche lui, come il Gaio Volcacio Tulio, nominato più sopra, doveva essere un legato, viste le incombenze militari che gli vengono affidate. Sarà con Cesare fino al 48 e continuerà a Roma la sua carriera politica. Nel 44 prenderà parte alla congiura che decise la morte di Cesare.
- <sup>23</sup> Il veleno è dato da un alcaloide contenuto nelle foglie di questa pianta.
- <sup>24</sup> La legione formata con la leva di quell'anno.
- <sup>25</sup> Che rimarrà legato di Cesare fino al 52.
- <sup>26</sup> Anche lui legato di Cesare dall'anno precedente.
- <sup>27</sup> La Schelda non si getta nella Mosa, ma nel Mare del Nord. Forse bisogna leggere Sabim, cioè la Sambre, al posto di Scaldim.
- <sup>28</sup> 45 km a valle del ponte, dove cioè è situata l'attuale Bonn.
- <sup>29</sup> Viene formato un distaccamento al di fuori dell'organico normale, comandato da un prefetto che, come vedremo, è Gaio Trebonio.
- <sup>30</sup> Anche l'esercito romano aveva il suo seguito di mercanti, vivandieri e prostitute, ai quali non era consentito entrare nel campo, e che si accampavano nei dintorni, nei pressi, appunto, della porta decumana.
- <sup>31</sup> Formazione di battaglia usata in casi eccezionali: i soldati si disponevano a triangolo in file serrate, e tentavano di sfondare gli schieramenti nemici.
- <sup>32</sup> Doveva essere il mese di ottobre: il grano, non mietuto a causa dello stato di guerra, era ormai perduto.
- <sup>33</sup> La capitale dei Remi, oggi Reims. Anche in questo caso, il nome antico della città è stato soppiantato dal nome della popolazione.
- <sup>34</sup> Cioè con le verghe e la scure: il condannato veniva prima flagellato e poi decapitato.
- <sup>35</sup> L'attuale Sens (da Senones), era la città di Accone.

## Libro VII

- <sup>1</sup> Appartenente a una delle più antiche e nobili famiglie romane, Publio Claudio Pulcro era passato nel 59 al partito democratico, rinunciando all'ascendenza patrizia e cambiando il suo nome in Clodio, la sua forma plebea. Elemento di punta del partito cesariano, al quale aveva procurato diversi successi politici, come l'esilio di Cicerone nel 58, fu assassinato nel gennaio del 52, mentre concorreva per la pretura, in uno scontro con Milone, candidato al consolato per il partito conservatore.
- <sup>2</sup> L'assassinio di Clodio, il degenerare della lotta politica in disordini sempre più gravi, che impedivano di fatto l'elezione dei magistrati, avevano indotto il senato a prendere provvedimenti straordinari, come appunto l'arruolamento di cui si parla, che, autorizzato per l'Italia, Cesare applica anche alla provincia.
- <sup>3</sup> La situazione era effettivamente grave: Crasso era morto in Oriente a Carré, combattendo contro i Parti, e Pompeo, che si stava nuovamente accostando al partito conservatore, era stato nominato console senza collega, la qual cosa equivaleva a una dittatura. Il triumvirato si era praticamente dissolto, lasciando uno di fronte all'altro due irriducibili avversari: Cesare e Pompeo.
- <sup>4</sup> I Carnuti erano sempre stati tra le nazioni più turbolente, ma il loro territorio è anche il centro del culto druidico (vi, 13) ed è probabile che occasione dell'assemblea sia stata proprio la festa pangallica della raccolta del vischio, che si celebrava il sesto giorno della luna nuova dopo il solstizio d'inverno, cioè, nel 52, verso la metà di gennaio. L'azione dei Carnuti assume quindi un particolare significato patriottico e sacrale.
- <sup>5</sup> Il nome del primo personaggio sembra derivare piuttosto da un titolo sacerdotale, il secondo è nominato solo qui.
- <sup>6</sup> La capitale dei Carnuti, oggi Orléans.
- <sup>7</sup> Tra le 17 e le 20,30, dato che si doveva essere ai primi di febbraio.
- <sup>8</sup> Di questo tentativo di Celtillo di farsi re, e del suo predominio sulla Gallia, collocabile forse nel quadro della contesa tra Edui e Arverni (I, 31), non abbiamo altre notizie.

- 9 Appartenente probabilmente al partito filoromano.
- 10 La capitale degli Arverni, situata con ogni probabilità a circa sette chilometri a sud di Clermont-Ferrand, ma la collocazione è ancora discussa.
- 11 Sono le note nazioni stanziati lungo la Senna (Senoni e Parisi), la Loira (Pittoni, Turoni, Andi), nell'attuale Normandia (Aulerci) e sulla costa atlantica (le nazioni armoricane), mentre sono qui nominati per la prima volta i Cadurci, stanziati nell'attuale Quercy tra Garonna e Dordogna, e i Lemovici, che occupavano le regioni centrali del paese, l'odierno Limousin.
- 12 Dopo Vercingetorige, è il protagonista più importante della rivolta.
- 13 I Ruteni confinavano con la provincia, i Biturigi erano clienti degli Edui, la cui fedeltà ai Romani era di ostacolo alla rivolta. Il piano di Vercingetorige è chiaro: invadere la provincia per impedire a Cesare di raggiungere l'esercito; guadagnare alla causa le popolazioni del nord per poi attaccare le legioni.
- 14 I Nitiobrogi erano stanziati lungo il corso della Garonna, mentre i Gabali si trovavano più a oriente, verso le Cevenne, nell'odierno Gevaudan.
- 15 Come i Volci Arecomici, stanziati tra l'Hérault e il Rodano, anche gli Elvi, stanziati tra il Rodano e le Cevenne, erano stati assegnati al territorio di Marsiglia, alleata dei Romani.
- 16 Si era alla fine di febbraio.
- 17 L'odierna Vienne, che sorgeva sulle sponde del Rodano, nel territorio degli Allobrogi.
- 18 Molto probabilmente ad Agedinco, l'odierna Sens, capitale dei Senoni, dove svernavano già sei legioni.
- 19 Identificata con La Guerche, tra Bourges e Nevers, sorgeva in una posizione chiave presso la confluenza della Loira e l'Allier.
- 20 Identificata di preferenza con Montargis, a metà strada tra Sens (Agedinco) e Orléans (Cenabo).
- 21 Identificata forse con Neuvy-sur-Barangeon, a nord-ovest di Bourges, ma la questione è ancora discussa.
- 22 Compare qui per la prima volta questo corpo speciale di mercenari germanici, che interverrà in maniera spesso risolutiva in diverse battaglie.
- 23 La capitale dei Biturigi, oggi Bourges.
- 24 Circa 24 km a nord-est di Bourges.
- 25 All'inizio dell'istmo di terra solida, di circa 1,5 km, a sud-est della città.
- 26 Stando alla rispondenza dei luoghi con la descrizione di Cesare, la collina si troverebbe a 4 o 5 km a ovest del primo campo.
- 27 Doveva essere la fine di marzo, primi di aprile.
- 28 Poco prima della mezzanotte, in quel periodo dell'anno.
- 29 Una specie di balestra in uso negli assedi, montata su ruote, che lanciava proiettili più pesanti con maggiore precisione.
- 30 Il vergobreto (I, 16).
- 31 Una città sulla Loira, importante punto di transito di diverse strade, oggi Décize.
- 32 La VII e la XII e, probabilmente, l'XI e la XV.
- 33 L'Allier che, nascendo dalle montagne del Lozère, a ovest delle Cevenne, si getta nella Loira poco a valle di Nevers. Sia Cesare che Vercingetorige risalgono il corso del fiume, uno sulla sponda destra e l'altro sulla sinistra, ma per raggiungere Gergovia Cesare deve necessariamente passare sull'altra sponda.
- 34 Con Cesare sono sicuramente l'VIII, la X e la XIII legione, e inoltre, probabilmente, la VI (avuta in prestito da Pompeo), la IX e la XIV.
- 35 In questo momento, aprile-maggio, il fiume è in piena per lo scioglimento delle nevi.
- 36 Vercingetorige ha occupato tutte le alture a sud e a ovest della città: a sud è schierato il grosso dell'esercito, su un pianoro protetto da un muro di due metri d'altezza, mentre su un'altra altura è collocato un presidio che verrà scacciato dai Romani. Su un colle a ovest è stato collocato un altro campo.
- 37 Perché da lì si controllava l'accesso dalla città al fiume Auzon.
- 38 Stabilendo qui il campo minore, che verrà collegato al maggiore, situato a est, tramite un doppio fossato largo 4 m.
- 39 Con la cavalleria.
- 40 La rischiosa spedizione di Cesare è durata 27 ore, durante le quali, escludendo le tre ore di riposo concesse ai soldati e il tempo necessario per la trattativa con gli Edui, le quattro legioni, armate e in ordine di marcia, avrebbero percorso circa 75 km!
- 41 Città edua sulla riva destra dell'Arar, presso il confine con i Sequani.

- 42 Il pianoro a sud, davanti alla città, dove era situato il campo principale.
- 43 L'altura a sud, occupata da Cesare con un colpo di mano (VII, 36).
- 44 Il colle a ovest dove era situato l'altro campo, che Vercingetorige sta facendo fortificare.
- 45 Il campo maggiore di Cesare distava da Gergovia circa 3 km e il minore più di 1,5 km.
- 46 Il contingente di diecimila uomini, che doveva raggiungere il pianoro fortificato dei Galli da est, mentre i Romani lo attaccavano da sud-ovest.
- 47 Ogni nazione aveva il suo accampamento.
- 48 Da notare che su settecento soldati caduti, quarantasei erano centurioni: una perdita gravissima di elementi insostituibili per valore ed esperienza.
- 49 Identificata prevalentemente con Nevers.
- 50 Forse tra Décize e Nevers, prima della confluenza con l'Allier.
- 51 Nell'intento di raggiungere Agedinco, dove si trovava Labieno.
- 52 La vallata paludosa dell'Essonne, sulla riva sinistra della Senna, circa trenta chilometri a sud di Lutezia.
- 53 A mezzanotte.
- 54 Melun, sulla Senna, circa 20 km prima del punto in cui si trovava.
- 55 Stavolta lungo la riva sinistra.
- 56 Labieno è probabilmente accampato nella zona di Saint-Germain-l'Auxerrois, mentre Camulogene è a Saint-Germain-des-Prés.
- 57 La Senna, appunto.
- 58 Verso le 21,45, ai primi di giugno.
- 59 Cioè circa 6 km a valle.
- 60 Anche il nemico quindi, avendo forse intuito la manovra, avanza contro Labieno con il grosso delle truppe.
- 61 Sono tutte popolazioni al confine con la provincia romana, obiettivo ultimo dell'attacco su più fronti.
- 62 La sollevazione del 62, domata nel 61 da Gaio Pomptino.
- 63 Lucio Giulio Cesare, lontano parente di Cesare, piuttosto anziano, se era stato console nel 64.
- 64 Molto discussa la collocazione dei campi: la loro posizione dovrebbe permettere di identificare il luogo della battaglia e, di conseguenza, la posizione di Alesia che, raggiunta da Vercingetorige la notte stessa dello scontro e da Cesare il giorno successivo, non doveva essere molto lontana. Se la marcia di avvicinamento di Cesare in direzione della provincia ha seguito il confine sud-ovest e sud del paese dei Lingoni, il campo di battaglia sarà situato nella valle dell'Armangon, a nord-ovest di Alise-St-Reine, in Borgogna, quasi certamente il sito dell'antica Alesia.
- 65 Con la solita precisione e tempestività di manovra, mentre la cavalleria attacca, le legioni passano dal normale ordine di marcia all'*agmen quadratum*, che colloca le salmerie all'interno della colonna o dello schieramento, a seconda che si continui la marcia in presenza del nemico o ci si arresti.
- 66 Altro intervento risolutivo della cavalleria germanica.
- 67 Non si tratta dello stesso Eporedorige nominato di solito con Viridomaro, ma di un personaggio più anziano, se era stato comandante durante la guerra tra Edui e Sequani (I, 31).
- 68 Secondo l'opinione più accreditata, confermata anche dagli scavi archeologici, il colle sul quale sorgeva Alesia è il Mont-Auxois, a 160 m al di sopra del livello della pianura circostante; i fiumi sono l'Ose e l'Oserain; a ovest si estende la pianura di Laumes. Le alture circostanti sono la Montagne de Flavigny a sud, il Mont-Penneville a sud-est, la Montagne de Bussy a nord-est e il Mont Rea a nord-ovest.
- 69 Un circuito di fortificazioni di circa 15 km.
- 70 Il muraglione di pietre alto circa 2 m che correva da nord-est a sud, davanti alla città, a protezione degli accampamenti dei Galli.
- 71 Tra le 21,15 e mezzanotte, dato che si doveva essere all'inizio di settembre.
- 72 6 m di larghezza. Le trincee erano, di solito, a sezione trapezoidale, perché le pareti verticali richiedono sostegni di legno e graticci.
- 73 Circa 600 m.
- 74 Bisogna intendere che i fossati erano larghi 15 piedi, cioè 5 m, ed avevano, l'uno e l'altro, la stessa profondità.
- 75 Dall'Oserain, come confermano gli scavi. Si tratta del fossato più interno rispetto ad Alesia.

- 76 Circa quattro metri.
- 77 Cesare fa approntare una barriera di *cippi*, *lilia* e *stimuli*, qui usati per la prima volta e minutamente descritti.
- 78 Circa 1,5 m.
- 79 Letteralmente: la misura da 5 once, rappresentata da cinque lineette disposte in questo modo: –
- 80 Circa 7,5 cm.
- 81 Cinque file di *cippi*, otto di *lilia* a circa 1 m le une dalle altre, e un campo minato di *stimuli*: non credo che siamo molto lontani dalla realtà se immaginiamo una fascia di una cinquantina di m fitta di insidie!
- 82 21 km. Anche di questa linea di circonvallazione, volta a difendere gli assediati da possibili attacchi alle spalle, si sono trovate tracce negli scavi, e corre, in media, a una distanza di 200 m dalla prima.
- 83 In totale duecentotrentaseimila uomini, ai quali andrebbero aggiunti gli ottantamila assediati ad Alesia. Le cifre sembrano, come al solito, eccessive!
- 84 Sul colle di Mussy-la-Fosse, a ovest della Montagne de Flavigny, a circa 1,5 km dalla linea di circonvallazione romana.
- 85 La piana di Laumes.
- 86 La prima grande fossa di circonvallazione di 6 m di larghezza.
- 87 Sono i Galli dell'esercito di soccorso, che tentano un assalto al settore occidentale della fortificazione esterna romana, nella piana di Laumes.
- 88 Si tratta del futuro triumviro, fedelissimo di Cesare e protagonista, con Ottaviano, degli eventi successivi alla morte di Cesare.
- 89 Il campo romano situato sulla Montagne de Flavigny, proprio sulla destra dello schieramento nemico.
- 90 Il colle è il Mont Rea, ai piedi del quale, verso sud, era stato posto quello che Cesare chiama il campo superiore.
- 91 Quello di Mussy-la-Fosse.
- 92 Probabilmente in posizione sopraelevata sul fianco nord-occidentale della Montagne de Flavigny.
- 93 Quelli che, in pianura, stavano sostenendo l'attacco di Vercingetorice dalla parte di Alesia.
- 94 Tentano di attaccare il campo sulla Montagne de Flavigny.
- 95 Pochissime parole per registrare la resa del capo e istigatore della rivolta. Vercingetorice sarà imprigionato e mostrato nel trionfo decretato per Cesare nel 46, dopo di che Cesare lo farà uccidere.
- 96 Doveva essere ormai la metà di ottobre.
- 97 Rispettivamente Chalon-sur-Saône e Macon, sulla Saona (Arar): una via fluviale particolarmente importante per gli approvvigionamenti di frumento.

## Libro VIII

- <sup>1</sup> Autore di questa prefazione in forma di lettera, e dell'VIII libro del *De bello gallico*, è Aulo Irzio, amico di Cesare, che fu presso di lui in Gallia dal 54 al 52 e poi ancora nel 51-50 forse come capo della sua cancelleria. Fu pretore nel 46 e propretore nella Gallia Narbonense nel 45. Designato console da Cesare per il 43, ricoprì regolarmente la carica dopo la sua morte, e, accostatosi al partito senatorio, – combattè a Modena contro Antonio, cadendo in battaglia nello stesso anno.
- <sup>2</sup> Lucio Cornelio Balbo, spagnolo di Cadice, aveva ottenuto la cittadinanza romana per i meriti acquisiti durante la guerra combattuta da Pompeo in Spagna contro Sertorio. Dotato di grande abilità diplomatica, divenne un personaggio di spicco a Rofia e, primo tra i provinciali, raggiunse nel 40 il consolato.
- <sup>3</sup> Diversamente da quanto Irzio sembra affermare, possiamo ritenere sicuramente suoi l'VIII libro dei Commentari della guerra gallica e la narrazione della guerra di Alessandria, fino al 47, ma non gli scritti successivi (*La guerra d'Africa* e *La guerra di Spagna*), che narrano le vicende fino al 45. Il problema, molto discusso, è stato risolto supponendo che la lettera proemiale sia stata scritta nel 44, all'inizio del suo lavoro, interrotto dalla morte avvenuta nel 43, quando aveva composto solo le prime due opere e si proponeva di comporre le altre.
- <sup>4</sup> Il 29 dicembre, secondo il calendario ufficiale, il 3 dicembre del 52, secondo il calendario giuliano.
- <sup>5</sup> Lo stipendio di un legionario, intorno all'epoca di Cesare, era di circa trecento assi mensili. Poiché il sesterzio vale due assi e mezzo, il donativo di Cesare corrisponde a quasi due volte lo stipendio mensile.

- <sup>6</sup> Nel gennaio del 51.
- <sup>7</sup> Quindi alla fine di gennaio.
- <sup>8</sup> La XIV e la VI, che aveva fatto venire dagli accampamenti invernali sull'Arar.
- <sup>9</sup> Ricordiamo che i Bellovaci avevano partecipato con un contingente minimo (duemila uomini) alla sollevazione generale dell'anno prima perché, insofferenti della guida di Vercingetorice, avevano dichiarato di voler fare la guerra a modo loro.
- <sup>10</sup> Il provvedimento di Cesare è dettato dal fatto che, effettivamente, era dall'inverno del 54-53 che le legioni combattevano senza sosta.
- <sup>11</sup> Popolazioni belgiche occidentali vicine ai Bellovaci.
- <sup>12</sup> È la prima volta che abbiamo notizia di questo ingegnoso sistema di difesa con passerelle gettate tra una torre e l'altra della cinta fortificata.
- <sup>13</sup> La campagna contro i Carnuti, gli spostamenti e le mobilitazioni di truppe successivi, non dovevano aver richiesto meno di tre mesi. Si doveva essere quindi verso la metà di aprile.
- <sup>14</sup> Non vi è traccia nei Commentari di Cesare di questa notizia. Si è pensato che Irzio abbia avuto modo di leggere la digressione sui costumi dei Galli e dei Germani in una versione più ampia di quella pervenutaci o che il testo sia semplicemente corrotto.
- <sup>15</sup> Nell'inverno del 53-52. Cesare, nel libro vii, non accenna a questo episodio che ci rivela una discutibile iniziativa di Labieno, presentata qui da Irzio, sorprendentemente, come perfettamente legittima.
- <sup>16</sup> L'incursione contro gli abitanti di Tergeste, l'odierna Trieste, doveva essere opera di tribù illiriche che avevano sconfinato approfittando del fatto che la regione era sguarnita, visto che nel 58 Cesare aveva portato con sé le tre legioni di stanza ad Aquileia.
- <sup>17</sup> L'odierna Poitiers, capitale dei Pittoni, nella regione del Poitou.
- <sup>18</sup> Vicini dei Pittoni. Si tratta delle solite discordie interne tra nazioni galliche.
- <sup>19</sup> Nella regione di Cahors.
- <sup>20</sup> La sua identificazione, fatta in base ai riferimenti geografici e ai ritrovamenti archeologici, rimane tuttora molto incerta, perché per nessuno dei siti proposti si ha perfetta concordanza tra tutti gli elementi.
- <sup>21</sup> Caninio aveva solo due legioni.
- <sup>22</sup> Diversamente da Cesare che, secondo l'uso militare, divide la notte in turni di guardia (*vigiliae*), Irzio la divide in dodici ore come il giorno. Poiché si doveva ormai essere a giugno, Fora decima corrispondeva alle tre del mattino.
- <sup>23</sup> Gutruato viene quindi giustiziato «con le verghe e con la scure», secondo l'antico uso romano.
- <sup>24</sup> Il mandato di Cesare scadeva infatti il primo marzo 50.
- <sup>25</sup> Quinto Fufio Caleno, uomo politico piuttosto anziano, legato di Cesare anche durante la guerra civile. Dopo la morte di Cesare si schierò dalla parte di Antonio di cui fu anche legato. Morì improvvisamente nel 40.
- <sup>26</sup> I Galli, come molti altri popoli dell'antichità, vedevano nelle sorgenti divinità benefiche e protettrici. L'inaridimento della fonte non può significare che l'abbandono da parte della divinità.
- <sup>27</sup> I motivi di questa punizione esemplare, che doveva servire da deterrente per le popolazioni galliche, vanno ricercati proprio nei «progetti» di Cesare: il suo mandato sarebbe scaduto nel marzo del 50 ed egli rischiava di essere estromesso dalla scena politica; doveva quindi sorvegliare da vicino la situazione a Roma e le mosse di Pompeo. Non poteva permettere di essere trattenuto in Gallia da una nuova sollevazione durante l'inverno del 51-50.
- <sup>28</sup> Si era ormai verso la fine di agosto-primi di settembre.
- <sup>29</sup> Sembra che si possa identificare con la capitale degli Atrebatii, oggi Arras.
- <sup>30</sup> Lo stesso che era stato incaricato da Labieno dell'attentato a Commio.
- <sup>31</sup> Ma si salvò, perché lo troviamo nel 48 nella guerra civile.
- <sup>32</sup> La storia di Commio, prima amico e alleato di Cesare, suo fiduciario nella spedizione in Britannia, poi irriducibile nemico dei Romani, non finisce qui. Anni dopo si recherà con molti dei suoi in Britannia, dove si conquisterà un vasto territorio fondando un regno di Belgi occidentali, contrapposto a quello dei Belgi orientali di Cassivellauno.
- <sup>33</sup> L'anno è il 50 e i consoli sono Lucio Emilio Paolo e Gaio Claudio Marcello, ambedue anticesariani.
- <sup>34</sup> Il viaggio di Cesare nella Gallia Cisalpina non avvenne alla fine dell'inverno del 51-50, perché l'elezione di Antonio nel collegio degli auguri avvenne alla fine dell'estate del 50. Cesare era quindi riuscito ad evitare di essere sostituito alla fine del suo mandato (1 marzo 50), grazie ai donativi con i quali si era conquistato il console L. Emilio Paolo e l'appoggio del tribuno G. Scribonio Curione, che gli era debitore di grandi favori.
- <sup>35</sup> Nel 49. Cesare, che era già stato console nel 59 e non poteva per legge ripresentare la sua candidatura prima di dieci anni, si sarebbe

candidato per il 48.

<sup>36</sup> L. Cornelio Lentulo Crure e Gaio Claudio Marcello erano i due consoli designati nel 50 per il 49, ambedue avversari di Cesare. Il secondo è fratello del console del 51.

<sup>37</sup> Servio Sulpicio Galba, che aveva combattuto in Gallia come legato di Cesare nell'inverno del 57-56.

<sup>38</sup> I Romani non votavano per testa, ma per sezioni, che non avevano tutte lo stesso numero di votanti. Vinceva chi otteneva la maggioranza nel maggior numero di sezioni. Poteva quindi accadere che un candidato ottenesse in assoluto più voti del suo avversario, ma non vincessero le elezioni.

<sup>39</sup> Quello che verrà celebrato a Roma, per le imprese di Gallia, solo nel 46.

<sup>40</sup> Cioè della Gallia Cisalpina.

<sup>41</sup> Quando scoppierà la guerra civile, nel 49, Labieno passerà dalla parte di Pompeo.

<sup>42</sup> Il tentativo di Curione avvenne in una seduta del senato dell'aprile del 50 e fu ripetuto nel giugno dello stesso anno, con lo stesso risultato.

<sup>43</sup> Marco Claudio Marcello, che nel 51 era appunto console, si opponeva alla presentazione della candidatura al consolato di Cesare per il 48 e alla sua richiesta di proroga del comando proconsolare in Gallia fino al 49.

<sup>44</sup> La *Lex Pompeia Licinia* del 55, che prorogava per cinque anni il comando proconsolare di Cesare in Gallia.

<sup>45</sup> Qui si interrompe quanto ci è pervenuto del testo di Irzio, ma, a giudicare dall'inizio del *De bello civili*, devono essere caduti solo pochi elementi di raccordo.

## DE BELLO CIVILI. LA GUERRA CIVILE

### Libro I

<sup>1</sup> Si tratta della lettera-ultimatum scritta a Ravenna il 26 dicembre 50, letta in senato da Gaio Scribonio Curione, che ne era latore, nella seduta del primo gennaio 49.

<sup>2</sup> I consoli erano Gaio Claudio Marcello e L. Cornelio Lentulo Crure, ambedue anticesariani, che entravano quel giorno in carica.

<sup>3</sup> I tribuni erano Marco Antonio e Q. Cassio Longino, fautori di Cesare.

<sup>4</sup> Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, figlio di P. Cornelio Scipione Nasica e adottato da Q. Cecilio Metello Pio, ex suocero di Pompeo, che ne aveva sposato la figlia Cornelia, vedova di Publio Crasso. Console con Pompeo nel 52, governatore della Siria nel 49, comandante delle truppe pompeiane dopo la morte di Pompeo, morirà nel 46 dopo la sconfitta di Tapso.

<sup>5</sup> Come proconsole della Spagna, e rivestito dell'*imperium* (comando militare), Pompeo non poteva varcare i confini dello Stato romano (*pomerium*).

<sup>6</sup> M. Claudio Marcello, console nel 51, anticesariano, non prese parte attiva alla guerra civile, ritirandosi a Mitilene. Ottenne il perdono di Cesare nel 46. Morì in circostanze mai chiarite, nel 45, mentre si apprestava a rientrare a Roma.

<sup>7</sup> Marco Calpurnio aveva percorso la carriera politica ricoprendo la questura nel 67, il tribunato nel 61, la pretura nel 57. Nel 51 era fallita la sua candidatura al consolato, nel 48 passerà dalla parte di Cesare, che lo nominerà nel 47 governatore della Gallia Cisalpina, dove morirà nello stesso anno.

<sup>8</sup> M. Celio Rufo, noto oratore, partigiano di Cesare, lo seguirà in Spagna nel 49, ma diverrà suo avversario nel 48 per non aver ottenuto la pretura. Morirà a Turi in drammatiche circostanze (III, 20-22).

<sup>9</sup> I tribuni avevano il potere di bloccare con il veto qualsiasi provvedimento governativo ritenuto contrario agli interessi del popolo.

<sup>10</sup> Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare, console nel 58.

<sup>11</sup> Lucio Roscio Fabato, fu legato di Cesare in Gallia. Morirà nella battaglia di Modena nel 43.

<sup>12</sup> Marco Porcio Catone, fiero avversario di Cesare, sostenitore della repubblica aristocratica, si suiciderà a Utica nel 46, dopo la definitiva sconfitta dei pompeiani.

<sup>13</sup> Due erano stati gli insuccessi elettorali di Catone: il mancato conseguimento della pretura nel 55 e quello del consolato nel 51.

- 14 Il senato e i consoli erano soliti concedere il titolo di *rex* a principi stranieri in cambio di denaro e favori.
- 15 Secondo un'interpretazione delle profezie contenute nei Libri Sibillini, tre membri della *gens* Cornelia erano destinati ad ottenere in Roma il potere supremo: dopo Cinna e Silla, Catone sarebbe stato appunto il terzo.
- 16 Cioè al momento dell'elezione dei nuovi tribuni.
- 17 Si tratta del *senatus consultum ultimum*, un provvedimento costituzionale che il senato poteva adottare in caso di estremo pericolo per la Repubblica. Con questo provvedimento venivano conferiti poteri dittatoriali ai consoli e ai magistrati in carica, come specificato nella formula.
- 18 Il senato si era infatti riunito tutti i giorni dal primo gennaio, ad eccezione del 3 e del 4, giornate dedicate ai comizi.
- 19 Cesare si era fermato a Ravenna, perché era la città più vicina a Roma della provincia di cui era governatore, la Gallia Cisalpina, e perché, non avendo neanche lui, come Pompeo, depresso *Yimperium*, non poteva varcare i confini dello Stato romano.
- 20 Fausto Cornelio Silla era il figlio del defunto dittatore e genero di Pompeo. Morirà ucciso dai cesariani dopo la definitiva sconfitta dei pompeiani.
- 21 Regione dell'Africa nord-occidentale corrispondente a parte dell'attuale Algeria e Marocco.
- 22 Giuba I, re di Numidia, regno africano confinante a ovest con la Mauritania e a est con la provincia romana.
- 23 Ex magistrati tornati a vita privata da almeno cinque anni.
- 24 Dopo che il senato aveva stabilito quali province dovessero essere consolari e quali pretorie, le attribuiva mediante sorteggio ai consoli e ai pretori uscenti.
- 25 Le due province più importanti vengono assegnate a due ex consoli di provata fede pompeiana: il suocero Scipione e L. Domizio Enobarbo, già console nel 54, acerrimo nemico del triumvirato e di Cesare, protagonista di diversi episodi della guerra civile.
- 26 Lucio Marco Filippo, console nel 56, e Lucio Aurelio Cotta, console nel 65, erano ambedue legati da parentela a Cesare: il primo per avere sposato una sua nipote e il secondo perché suo zio da parte di madre.
- 27 Si tratta del *senatus consultum ultimum* (vedi Libro I, nota 17).
- 28 Lucio Apuleio Saturnino aveva occupato il Campidoglio durante i comizi del 100 a.C. e la sua rivolta era stata domata da Gaio Mario. Gaio Sempronio Gracco aveva provocato, nel 121, una secessione sull'Aventino, ed era morto nel tumulto. Il fratello Tiberio era stato assalito e ucciso in Campidoglio nei tumulti scoppiati nel 133 durante i comizi elettorali.
- 29 È il 12 gennaio del 49. Come si vede, Cesare non fa nessun accenno al passaggio del Rubicone, il fiume che segnava il confine, invalicabile per lui, dello Stato romano. L'episodio della famosa frase «Il dado è tratto» ci è stato riportato da altre fonti, tra le quali Svetonio (*Jul.* 32) e Plutarco (*Caes.* 32, 8), che afferma di aver avuto notizia di questa esclamazione da Asinio Pollione testimone oculare della scena.
- 30 Lucio Giulio Cesare era lontano parente di Cesare, ma militava nelle file pompeiane. Morirà dopo la battaglia di Tapso, nel 46, in circostanze poco chiare. Il padre, che aveva il suo stesso nome, era stato legato di Cesare in Gallia nel 52. Non si sa quale sia stata la sua posizione durante la guerra civile.
- 31 Lucio doveva comunicare a Cesare le decisioni adottate dal senato il 7 gennaio.
- 32 Era stato concesso a Cesare di presentare la sua candidatura al consolato per il 49, *in absentia*, mediante un plebiscito proposto dai tribuni della plebe nel 52. Ora il senato consulto del 7 gennaio gli negava questa facoltà.
- 33 In realtà, Roscio e Lucio Cesare, dopo essere tornati a Roma, dove non trovarono nessun referente, raggiunsero Pompeo a Teano, il 23 gennaio. Da Capua, poco lontano, partì invece la risposta di Pompeo nei giorni immediatamente successivi.
- 34 Quinto Minucio Termo era stato tribuno nel 64 e governatore dell'Asia dal 52 al 50.
- 35 Si tratta di G. Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 50, che aveva presentato la lettera di Cesare al senato.
- 36 Sebbene dopo la guerra sociale (90-88 a.C.) tutti gli Italici godessero del diritto di cittadinanza romana, le varie città avevano mantenuto le qualifiche originarie di municipi, colonie e prefetture che rispecchiavano i loro originari rapporti con Roma. Gubbio ad esempio era stata un municipio, cioè una città totalmente sottomessa a Roma, priva di autonomia e di diritti politici. Le colonie possedevano invece pieni diritti politici, in quanto fondate e abitate da cittadini romani, mentre le prefetture erano città prive di qualsiasi autonomia amministrativa e governate da un prefetto inviato da Roma.
- 37 Publio Attio Varo, irriducibile avversario di Cesare, ex governatore della provincia d'Africa, è uno dei generali dell'esercito pompeiano in Africa e in Spagna, dove morirà nella battaglia di Munda nel 45.
- 38 Erano i membri del senato di un municipio, colonia o prefettura, generalmente in numero di 100, divisi in dieci decurie, alla prima delle quali appartenevano i senatori più autorevoli.
- 39 Si tratta dell'*aerarium sanctius* o *interius*, un fondo riservato alle situazioni di emergenza, istituito già nel 357 a.C. e costituito

dall'imposta del 5% che lo schiavo liberato pagava al fisco sul prezzo del riscatto.

<sup>40</sup> Pompeo era partito da Roma, subito seguito dai consoli, il 17 gennaio, mentre la presa di Osimo è del 3 febbraio. Cesare gioca un po' con le date a scopi propagandistici...

<sup>41</sup> Una legge agraria fatta approvare da Cesare nel 59 durante il suo primo consolato, che distribuiva l'agro campano (regione di Capua e piana di Stella) a ventimila padri di famiglia, di cui beneficiarono principalmente i veterani di Pompeo.

<sup>42</sup> Come molti grandi signori romani, anche Cesare possedeva nella famosa scuola di Capua un certo numero di gladiatori, di cui si serviva per offrire pubblici spettacoli a Roma.

<sup>43</sup> Il noto legato di Cesare, suo assiduo e fedele collaboratore nella guerra gallica, ora passato, per motivi che non ci sono noti, dalla parte di Pompeo, che sosterrà con altrettanta fedeltà durante tutta la guerra civile fino alla morte sul campo di battaglia a Munda nel 46.

<sup>44</sup> La XII e la XVI.

<sup>45</sup> Publio Cornelio Lentulo Spintere aveva percorso tutta la carriera politica arrivando al consolato nel 57 con il sostegno di Cesare; proconsole di Cilicia nel 56-54, seguì Pompeo dall'inizio della guerra civile. Morto, probabilmente, poco dopo la sconfitta di Tapso nel 46.

<sup>46</sup> Lucio Vibullio Rufo militava nel partito di Pompeo dal 54. Nell'esercito aveva probabilmente il grado di *praefectus fabrum* (comandante del genio).

<sup>47</sup> Gaio Lucilio Irro, tribuno della plebe nel 53, avanzò la proposta, poi caduta, di conferire a Pompeo la dittatura. Nell'esercito di Pompeo ricopriva probabilmente la carica di legato.

<sup>48</sup> Città del Sannio, situata nella valle dell'Aterno, scelta come capitale degli Italici durante la guerra sociale con il nome di Italica.

<sup>49</sup> Alba Fucente, a nord-ovest del lago, ora prosciugato, del Fucino, ad un centinaio di km da Roma.

<sup>50</sup> La misura agraria detta *iugerum* equivale a un rettangolo di 240 x 120 piedi, pari a m. 71,04x35,52, cioè mq 2523,34: circa un quarto di ettaro.

<sup>51</sup> 10 km circa.

<sup>52</sup> Q. Lucrezio Vespillone, senatore di parte pompeiana, otterrà il perdono di Cesare dopo Farsalo. Gaio Attilio Peligno, dell'ordine equestre, era originario della zona.

<sup>53</sup> I rinforzi arrivano intorno al 16 febbraio. Le 22 coorti erano state arruolate nel 52 nella Gallia Narbonense. Quanto al re del Norico (territorio corrispondente all'attuale Austria centrale) si tratta forse di Voccone, parente di Ariovisto, che era uno dei numerosi re della regione.

<sup>54</sup> Tra le 3,30 e le 7, in quel periodo dell'anno.

<sup>55</sup> Era l'alba del 21 febbraio.

<sup>56</sup> Lucio Cecilio Rufo, fratellastro di Silla, aveva percorso la carriera politica dalla questura, nel 66, alla pretura, nel 57. Morirà nei primi anni del principato di Augusto.

<sup>57</sup> Sesto Quintilio Varo, parteciperà alla congiura contro Cesare, si suiciderà dopo la sconfitta, delle forze anticesariane, a Filippi, nel 42.

<sup>58</sup> Personaggio non altrimenti noto.

<sup>59</sup> Gneo Domizio Enobarbo parteciperà alla congiura contro Cesare, passerà con Antonio dopo Filippi e, console nel 32, appoggerà Ottaviano contro Antonio. Morirà poco dopo la definitiva vittoria di Ottaviano su Antonio ad Azio, nel 27.

<sup>60</sup> Supremi magistrati che sovrintendevano all'amministrazione dei municipi e delle colonie e presiedevano il consiglio dei decurioni.

<sup>61</sup> La tappa giornaliera di un esercito in marcia era di 25 km e durava 5 ore, dall'alba a mezzogiorno.

<sup>62</sup> Attraverso l'Abruzzo meridionale, il Molise, passando per l'abitato di Larino, presso l'odierna Campobasso.

<sup>63</sup> L. Manlio Torquato, discendente da una delle più nobili e famose famiglie romane, morirà nel 46 a Ippona, nella guerra d'Africa, in uno scontro con la flotta di Cesare.

<sup>64</sup> Publio Rutilio Lupo, tribuno della plebe nel 56, fu sempre ostile a Cesare.

<sup>65</sup> V. Curio, dell'ordine equestre, aveva probabilmente il grado di prefetto di cavalleria.

<sup>66</sup> Cesare giunge a Brindisi il 9 marzo.

<sup>67</sup> Durazzo, l'odierna Durrës, in Albania, nella provincia romana dell'Ilirico, era in un'importantissima posizione strategica in quanto punto di partenza della strada che conduceva a Bisanzio e inoltre, per la sua posizione, era accessibile solo dal mare.

<sup>68</sup> Il passo non è molto chiaro: non si capisce se Cesare vuole bloccare Pompeo o invece costringerlo a lasciare Brindisi per sfuggire all'assedio.

<sup>69</sup> Nell'odierno Canale Pigionati, l'unico passaggio verso il mare aperto.

- 70 Circa 9 m.
- 71 Pareti mobili di vimini intrecciati ricoperti di pelli che proteggevano i soldati.
- 72 L. Scribonio Libone, tribuno della plebe nel 56, era legato di Pompeo. Dopo la morte di Cesare, sfuggirà alle proscrizioni del 43 e passerà nel 35 dalla parte di Antonio.
- 73 Il noto legato di Cesare nella Guerra Gallica, dal 52.
- 74 Siamo quindi al 17 marzo.
- 75 Quinto Valero Orca era stato governatore della provincia d'Africa nel 56, ed aveva curato come propretore nel 45 l'applicazione della legge agraria varata da Cesare, distribuendo le terre ai veterani.
- 76 Marco Aurelio Cotta era stato pretore nel 54.
- 77 Lucio Elio Tuberone, parente acquisito di Cicerone, legato di Quinto Cicerone in Asia nel 58, graziato da Cesare dopo Farsalo, fu uno storico molto stimato.
- 78 In Basilicata e in Calabria.
- 79 Probabilmente nel 52.
- 80 Capitale della provincia d'Africa, anticamente situata sul mare; le sue rovine si trovano oggi a oltre 11 km dalla costa tra Tunisi e Biserta.
- 81 Dove giunge probabilmente il 31 marzo.
- 82 Questa riunione avvenne probabilmente fuori Roma, oltre la linea ideale del *pomerium*.
- 83 Cesare non è esplicito sulle cause dell'opposizione di Lucio Cecilio Metello. Il veto di Metello si opponeva all'autorizzazione data a Cesare dal senato di accedere ai fondi dell'*aerarium sanctius* dal quale Cesare avrebbe prelevato, secondo le fonti, somme enormi in lingotti d'oro (15.000), d'argento (30.000) e 30 milioni di sesterzi in monete!
- 84 Intorno al 5 aprile.
- 85 Era situata sul luogo dell'attuale Ansedonia.
- 86 Il collegio che, in un senato di 600 membri, governava la città. Al suo interno, una giunta di tre membri, scelti a turno, deteneva il potere esecutivo.
- 87 Popolazione celto-ligure, stanziata nel sud-est della Gallia tra il Rodano e le Alpi Marittime.
- 88 Lucio Afranio, legato di Pompeo dal tempo delle guerre contro Sertorio e Mitridate, aveva ricoperto il consolato nel 60 ed era legato di Pompeo nella Spagna Citeriore dal 55. Morirà nel 46 dopo la sconfitta dei pompeiani a Tapso.
- 89 Marco Petreio, presumibilmente di umili origini, aveva percorso una carriera essenzialmente militare, aveva sconfitto Catilina in Etruria nel 62 e fu legato di Pompeo nella Spagna Ulteriore dal 55 al 49. Dopo la sconfitta di Tapso (46) si uccise per non cadere nelle mani di Cesare. Marco Terenzio Varrone Reatino, celebre erudito ed enciclopedista. Oligarchico convinto e amico personale di Pompeo, nonostante l'età avanzata (67 anni) non poté esimersi dal partecipare alla guerra civile. Dopo la morte di Cesare, finì nelle liste di proscrizione, ma riuscì a salvarsi. Morì novantenne nel 27 a.C.
- 90 L'attuale Guadiana.
- 91 Popolazione celtica della Spagna Ulteriore, stanziata tra il medio corso del Duero e il medio corso del Taro.
- 92 Potente popolazione stanziata nel nord della Spagna centrale, il cui nome testimonia una fusione tra i Celti e gli Iberi.
- 93 Popolazione stanziata alle sorgenti dell'Ebro, sottomessa solo al tempo di Augusto.
- 94 L'odierna Lerida, sulla riva sinistra del Segre.
- 95 Lo *scutum* classico dei legionari romani: rettangolare e incurvato, fatto di legno e pelle, che misurava circa cm 75 x 120.
- 96 La *caetra*, piccolo scudo rotondo di cuoio, di circa 50 cm di diametro.
- 97 Era il 22 giugno.
- 98 Meno di 600 m.
- 99 Circa m 4,50.
- 100 Poco meno di 400 m.
- 101 Truppe scelte di prima linea, talvolta armate alla leggera, cui si affidavano le imprese più rischiose.
- 102 Secondo alcuni calcoli, tra il 28 giugno e il 6 luglio.
- 103 Affluente di destra del Sicori, a circa 40 km a valle di Ilerda.

- 104 Sembra che gli otri siano stati usati come galleggianti su cui appoggiarsi durante la traversata dei fiumi.
- 105 Popolazione gallica stanziata in Aquitania.
- 106 Misura di capacità equivalente a 1 8,732. Il prezzo è enorme, perché un denario equivale a quattro sesterzi, mentre il prezzo di mercato si era sempre aggirato sui due-tre sesterzi.
- 107 A circa 32 km a monte di Ilerda.
- 108 L'odierna isola di Ratonneau.
- 109 Gli Oscensi sono gli abitanti di Osca, oggi Huesca, oltre 100 km a nord-ovest di Ilerda, mentre i Calagurritani sono gli abitanti dell'odierna Loarre, a circa 25 km a nord-ovest di Osca.
- 110 Gli Iacetani e gli Ausetani erano stanziati a sud dei Pirenei, nell'attuale Catalogna; gli Illurgavonensi nella valle inferiore dell'Ebro.
- 111 Circa 9 m.
- 112 Località non bene identificata.
- 113 Circa m 3,50.
- 114 Tra la mezzanotte e le due e un quarto, in estate.
- 115 Circa 9 km.
- 116 Raggiungono, tra le 14,30 e le 15,45, la cavalleria che si era mossa tra la mezzanotte e le due.
- 117 A circa 7,5 km.
- 118 La manovra veniva eseguita rapidamente, scandita da tre squilli di tromba: al primo si smontavano le tende, al secondo si caricavano i bagagli e al terzo iniziava la marcia. Dando il segnale, Cesare fa credere agli avversari di essere sul punto di mettersi di nuovo all'inseguimento, bloccandone la fuga.
- 119 Lucio Decidio Saxa prestava a questa data servizio come ufficiale di medio rango. Durante la dittatura, nel 44, Cesare lo nominerà tribuno della plebe. Dal 42 sarà legato di Antonio in Siria, dove morirà nel 40 durante l'invasione dei Parti.
- 120 Militari che, per meriti particolari, godevano di un trattamento speciale, come l'esenzione dai lavori più pesanti, ed erano spesso assegnati allo stato maggiore di generali e governatori.
- 121 Tra le 10,45 e le 12.
- 122 Tra le 15,45 e le 17.
- 123 È il 29 luglio.
- 124 Il 31 luglio.
- 125 Siamo ai primi di agosto.
- 126 Poco meno di 600 m, e una legione schierata su tre ordini occupava ca. 450 m in larghezza per 230 in profondità. Restavano quindi solo 150 m per l'assalto e lo scontro.
- 127 L'attuale fiume Varo che, sfociando nel Mediterraneo tra Nizza e Antibes, segnava il confine tra la Gallia Narbonense e l'Italia.
- 128 La resa dell'esercito pompeiano avviene intorno ai primi di agosto e la marcia fino al Varo durò probabilmente fino a settembre, visto che da Ilerda al Varo vi è una distanza di circa 800 km.

## Libro II

- <sup>1</sup> Poco meno di 24 m.
- <sup>2</sup> Poco più di m 3,50.
- <sup>3</sup> Circa 30 cm (per l'esattezza 29,58).
- <sup>4</sup> Poco meno di 18 m.
- <sup>5</sup> Lucio Nasidio aveva probabilmente il grado di comandante della flotta. Combatterà Cesare sino alla morte, avvenuta probabilmente dopo la sconfitta di Tapso (46).
- <sup>6</sup> Come tutti i comuni della Sicilia, anche Messina era governata da un senato che sovrintendeva all'amministrazione interna.
- <sup>7</sup> Località sulla costa sud-est di Marsiglia, di incerta identificazione.

- <sup>8</sup> Una trireme aveva circa 250 t di stazza e la sua spinta propulsiva era prodotta da 170 rematori. Poteva raggiungere la velocità di 10 miglia l'ora, quindi l'urto della sua prua corazzata (rostro) era violentissimo e devastante.
- <sup>9</sup> Si trattava quindi di una torre a base quadrangolare di circa 9 m di lato e con le mura dello spessore di m 1,50.
- <sup>10</sup> Circa m 1,20.
- <sup>11</sup> La galleria è lunga circa 18 m e le tavole hanno uno spessore di circa 60 cm.
- <sup>12</sup> Circa m 1,20.
- <sup>13</sup> Circa m 1,50.
- <sup>14</sup> Circa cm 7,5.
- <sup>15</sup> Pesanti travetti di legno, lunghi circa 1 me opportunamente ingrassati, sui quali venivano fatte scivolare le imbarcazioni per tirarle in secco. Lo strumento, e il termine, sono ancora in uso.
- <sup>16</sup> Fasce di lana bianca e rossa, annodate con nastri, simbolo della inviolabilità sacerdotale. Oltre che dai sacerdoti venivano indossate anche dai supplici.
- <sup>17</sup> I Marsigliesi erano noti nell'antichità come persone di cultura e abili oratori.
- <sup>18</sup> Circa m 1,80.
- <sup>19</sup> I Gaditani erano gli abitanti dell'odierna Cadice, importante porto marittimo.
- <sup>20</sup> Hispalis è l'odierna Siviglia, allora importante porto fluviale.
- <sup>21</sup> Il tempio, ora sommerso, era antichissimo, fondato dai Fenici in onore del dio Melgart, poi assimilato a Ercole. Era famoso, oltre che per l'imponenza della costruzione, per gli oracoli e le predizioni oniriche.
- <sup>22</sup> Personaggio non altrimenti noto.
- <sup>23</sup> Il *tribunal* è l'alta piattaforma che recava il seggio dal quale governatori e magistrati amministravano la giustizia. Veniva usato anche dai generali quando si rivolgevano all'assemblea dell'esercito.
- <sup>24</sup> La libbra equivale a 327 g: l'imposta è quindi di 6540 kg di argento.
- <sup>25</sup> Con il termine *conventus* viene comunemente indicata la comunità o associazione di cittadini romani residenti in una città della provincia.
- <sup>26</sup> Le coorti coloniche erano quelle arruolate tra i cittadini romani delle colonie. Il termine non corrisponde ad una designazione ufficiale, veniva quindi usato per praticità di identificazione.
- <sup>27</sup> Città situata sulla strada che congiunge Cordova a Siviglia, su un colle che domina la piana del Guadalquivir.
- <sup>28</sup> Si tratta di una *legio vernacula*, sulla cui origine si è molto discusso. Formata probabilmente da cittadini romani residenti in Spagna e arruolata dai legati di Pompeo prima della guerra civile, ha sempre tenuto un comportamento decisamente anomalo mostrandosi refrattaria a qualsiasi disciplina e insofferente del comando.
- <sup>29</sup> Il più antico centro romano fondato in Spagna da Scipione nel 206 a.C, al tempo delle guerre contro Cartagine. Vi nacquero gli imperatori Traiano e Adriano.
- <sup>30</sup> Sesto Giulio Cesare, giovane cugino di Cesare, probabilmente tribuno dei soldati. Questore nel 48, governatore della Siria nel 47, viene assassinato nel 46 dal pompeiano Quinto Cecilio Basso.
- <sup>31</sup> Cesare sarebbe partito da Cordova, dove era giunto il 7 settembre, il 9 dello stesso mese e sarebbe arrivato a Cadice il 17, percorrendo in 8 giorni una distanza di 260 km.
- <sup>32</sup> Il viaggio da Cadice a Tarragona durò probabilmente dal 25 settembre al primo ottobre.
- <sup>33</sup> Cesare giunge a Marsiglia probabilmente attorno al 25 ottobre.
- <sup>34</sup> Marco Emilio Lepido (90-13/12) farà parte nel 43 del Secondo Triumvirato, insieme ad Antonio e Ottaviano, dopo la morte di Cesare. Nel 36 sarà costretto da Ottaviano a ritirarsi a vita privata. Nel 49 ricopriva la carica di pretore urbano e in questa veste, data l'eccezionalità della situazione, poteva procedere, in assenza dei consoli, alla designazione del dittatore.
- <sup>35</sup> Cesare parte da Marsiglia alla fine di ottobre. Giungerà a Roma il 2 dicembre.
- <sup>36</sup> Curione salpò probabilmente da Marsala l'8 agosto, giungendo l'11 ad Anquillaria, località di incerta ubicazione nella baia della Tonnara.
- <sup>37</sup> Clupea è l'odierna Qélibia, a sud del Capo Bon, a circa 32,50 km dal sito di Anquillaria.
- <sup>38</sup> La guerra combattuta e vinta da Pompeo nel 67.
- <sup>39</sup> L'odierna Susa (fr. Sousse) sulle coste della Tunisia.

- <sup>40</sup> G. Considio Longo, pretore in Africa nel 51-50, segue Pompeo dopo il fallimento della sua candidatura al consolato nel 49. Dopo la sconfitta di Tapso cercherà di rifugiarsi presso il re Giuba, ma verrà derubato e ucciso dai suoi accompagnatori Getuli.
- <sup>41</sup> Il Bagrada corrisponde all'attuale Medjerda, uno dei pochi fiumi a portata perenne della Tunisia, che sfocia attualmente tra Tunisi e Biserta, una quindicina di km più a nord dell'antica foce.
- <sup>42</sup> È il luogo dove P. Cornelio Scipione l'Africano aveva stabilito il suo accampamento invernale nel 204-203 a.C, anticamente sul mare, ora più all'interno e occupato dal villaggio di Galaat-el-Andless.
- <sup>43</sup> Poco meno di 9 km.
- <sup>44</sup> Nel 50. Ma la proposta di annettere la Numidia alla provincia d'Africa fu respinta.
- <sup>45</sup> *Imperator* era un titolo onorifico attribuito ai generali vincitori dal senato o, per acclamazione, dall'esercito.
- <sup>46</sup> La notte tra il 13 e il 14 agosto.
- <sup>47</sup> Una piccola valle riconoscibile ancora oggi a 140 m dalle mura di Utica.
- <sup>48</sup> Tutta questa parte presenta diverse lacune nel testo.
- <sup>49</sup> Tra la mezzanotte e le due e un quarto, in questo periodo dell'anno.
- <sup>50</sup> Dal 22 giugno al 2 agosto.
- <sup>51</sup> Il 16 agosto.
- <sup>52</sup> Gli abitanti di Leptis. Non è certo se si tratti qui di Leptis Magna, l'importante centro della Tripolitania, attuale Libia, le cui imponenti rovine sono ancor oggi ben visibili, o di Leptis Minor, in Numidia, tra Adrumeto (Susa) e Tapso, in Tunisia.
- <sup>53</sup> Saburra, o Suburra, era un generale di Giuba, noto anche da altre fonti, che subirà una durissima sconfitta da parte del luogotenente di Cesare Publio Sizio, in Africa, nella primavera del 46.
- <sup>54</sup> Probabilmente verso le nove di sera.
- <sup>55</sup> Circa 9 km.
- <sup>56</sup> Dalle due e un quarto alle quattro e mezzo del mattino.
- <sup>57</sup> Il prefetto di cavalleria Gneo Domizio, membro evidentemente dell'ordine equestre, non ha niente a che fare con gli omonimi di cui abbiamo notizia, anche nei *Commentarii*, in quanto questi appartenevano all'ordine senatorio.
- <sup>58</sup> Di Servio Sulpicio, non si sa altro, mentre il pompeiano Licinio Crasso Damasippo, sconfitto a Tapso nel 46, riuscirà a fuggire verso la Spagna con altri senatori, ma troverà la morte a Ippona, sorpreso dalla flotta cesariana.

## Libro III

- <sup>1</sup> Risultato vincitore nei comizi centuriati insieme a Cesare, Publio Servilio Isaurico, eserciterà da solo il potere consolare nel 48 attuando le direttive di Cesare. Proporrà la seconda dittatura di Cesare dopo Farsalo e sarà proconsole della provincia d'Asia dal 46 al 44. Alla morte di Cesare si schiererà con Ottaviano e otterrà di nuovo il consolato nel 41. Non si sa più nulla di lui dopo questa data.
- <sup>2</sup> La proposta della cancellazione dei debiti era stata effettivamente avanzata da molti sostenitori di Cesare.
- <sup>3</sup> La *lex Pompeia de ambitu*, che colpiva la corruzione elettorale con effetto anche retroattivo, prevedeva appunto la procedura indicata da Cesare.
- <sup>4</sup> Le Ferie latine erano una festa antichissima istituita da Tarquinio il Superbo in onore di Giove laziale e celebrava l'unione delle città appartenenti all'antica confederazione latina. La data, variabile, veniva fissata dai consoli.
- <sup>5</sup> Questi comizi si riferiscono alle elezioni per il conferimento di tutte le magistrature e promagistrature per l'anno 48.
- <sup>6</sup> Gli undici giorni vanno dal 2 al 12 dicembre del calendario ufficiale. Cesare mantenne la dittatura per circa due mesi (era stato nominato alla metà di ottobre). Egli partì da Roma il 13 dicembre e arrivò a Brindisi il 22 dello stesso mese.
- <sup>7</sup> La zona nei dintorni di Brindisi era «malsana» perché probabilmente infestata dalla malaria.
- <sup>8</sup> I re sono i sovrani dei regni ufficialmente riconosciuti da Roma; i dinasti e tetrarchi sono i principi degli Stati vassalli asiatici, legati a Pompeo da vincoli di clientela; le città libere erano quelle che, sempre per concessione dello Stato romano, conservavano la propria sovranità, che poteva comunque essere revocata.
- <sup>9</sup> I pubblicani erano gli appaltatori del servizio di esazione delle imposte e appartenevano generalmente all'ordine equestre. Essi costituivano società finanziarie per azioni, diffuse su tutto il territorio dell'impero ed avevano un'enorme influenza sull'economia

finanziaria del paese.

<sup>10</sup> Si tratta di Gaio Antonio, fratello del più famoso Marco, in questo momento legato di Cesare. Aveva il compito di difendere assieme a Publio Cornelio Dolabella l'Adriatico, dalle coste dell'Illiria, ma aveva subito una sconfitta a Curicta, l'odierna Veglia, nell'agosto del 49. Cesare aveva probabilmente narrato l'episodio in una delle numerose lacune del testo.

<sup>11</sup> Tetrarca di una parte della Galazia, una regione dell'Asia Minore centrale, si riconcilerà con Cesare dopo la sconfitta di Pompeo, pur subendone la punizione.

<sup>12</sup> Ariobarzane in fu re della Cappadocia, regione a sud-est della Galazia, dal 52 al 42 a.C.

<sup>13</sup> Coto era re di alcune tribù della Tracia orientale. Suo figlio Sadala fu graziato da Cesare dopo la battaglia di Farsalo.

<sup>14</sup> Rascipoli i era re della tribù tracia dei Sapei. Fornirà aiuti agli uccisori di Cesare nel 42, ma passerà poi dalla parte di Ottaviano.

<sup>15</sup> Aulo Gabinio percorre la carriera politica iniziando con il tribunato della plebe nel 67. Console nel 58, governatore della Siria nei tre anni successivi, rimetterà sul trono d'Egitto Tolomeo XII Aulete nel 55, lasciando come presidio presso di lui parte delle sue truppe. Esiliato nel 54, tornerà a Roma nel 49, grazie ad una amnistia di Cesare, che gli affiderà un comando nell'Illirico. Morirà a Salona nel 47.

<sup>16</sup> Tetrarchi della Galazia (o Gallogrecia).

<sup>17</sup> Re di un piccolo Stato, la Commagene, a nord-est della Siria, a sud dell'Armenia.

<sup>18</sup> I Dardani erano una bellicosa tribù illirica, stanziata nella parte meridionale di quella che sarà la Mesia Superiore, attuale Serbia. I Bessi erano una fortissima tribù tracia stanziata nella valle superiore dell'Ebro.

<sup>19</sup> Città di antica fondazione (588 a.C.), Apollonia sorgeva tra la foce dell'Apso (oggi Seman) e dell'*Aous* (oggi Vijosë) presso l'odierna Pojan nell'Albania centro-meridionale, a una quindicina di chilometri dalla costa. I suoi resti sono tuttora visibili.

<sup>20</sup> Figlio dell'omonimo Lelio che era stato legato di Pompeo in Spagna nel 77, militò anche lui con Pompeo in Asia nel 62, ricoprì il tribunato nel 54. Passò dalla parte di Cesare dopo la sconfitta dei pompeiani.

<sup>21</sup> Gaio Valerio Triario, amico di Cicerone e valente oratore, morirà a Farsalo, lasciando i suoi figli sotto la tutela del celebre uomo politico e letterato.

<sup>22</sup> Gaio Cassio Longino, sfuggito alla disfatta di Carré in Asia nel 53, dove trovò la morte il triumviro Crasso; tribuno della plebe nel 49, scampato alla cattura dopo Farsalo, si riconcilerà con Cesare, ma sarà, con Bruto, il principale promotore della congiura per uccidere Cesare. Morirà a Filippi nel 42.

<sup>23</sup> Gaio Caponio, prefetto di cavalleria a Carré nel 53, pretore nel 49 e propretore nell'anno successivo, finirà nelle liste di proscrizione nel 43, riuscendo a salvarsi per merito della moglie che entrò nelle grazie di Antonio.

<sup>24</sup> Le navi liburniche sono delle biremi da guerra particolarmente veloci e leggere, la cui invenzione viene attribuita ai Liburni, abitanti della regione costiera dell'Illirico settentrionale tra l'Istria e la Dalmazia.

<sup>25</sup> Marco Ottavio, figlio di Gneo Ottavio console nel 76, sconfisse come legato di Pompeo, Antonio e Dolabella in Illiria nel 49. Morirà dopo Tapso nel 46, probabilmente vittima delle vendette dei cesariani.

<sup>26</sup> M. Calpurnio Bibulo, più volte collega di Cesare nelle cariche politiche, fino al consolato del 59, non ebbe mai con lui buoni rapporti. Si era schierato con Pompeo per i suoi rancori personali nei confronti di Cesare e perché animato da forti sentimenti repubblicani. Dimostrerà fino alla morte un ostinato attaccamento al proprio dovere.

<sup>27</sup> Nella notte tra il 4 e il 5 gennaio del 49, secondo il calendario ufficiale.

<sup>28</sup> Località dell'Epiro settentrionale, nella zona dei monti Cerauni, forse l'odierna Palasa in Albania.

<sup>29</sup> Orico era una città portuale dell'Epiro, situata in fondo al golfo di Valona, unita alla terraferma da una lingua di terra, era forse originariamente un'isola. Si può attualmente identificare con Eriko o Paleokastro in Albania.

<sup>30</sup> Corcira è la città e l'isola di Corfù.

<sup>31</sup> Piccola isola dell'Adriatico, oggi Saseno, di fronte alla costa dell'Epiro.

<sup>32</sup> Curico, città principale dell'isola di Curicta.

<sup>33</sup> Si collocherebbe nell'ampia lacuna presentata in questo punto dal testo, la narrazione della sfortunata impresa di Antonio e Dolabella nell'Illirico, avvenuta nell'anno precedente.

<sup>34</sup> Importante città dell'Illirico, situata sulla costa dalmata a 5 km a nord-est di Spalato.

<sup>35</sup> È l'attuale isola di Lissa, al largo di Spalato.

<sup>36</sup> La frase, che resta in sospeso, presuppone, come sostiene il Klotz, la presenza di una lacuna che interesserebbe anche le prime parole del capitolo successivo.

<sup>37</sup> Regione montuosa dell'Illirico orientale, attualmente ai confini tra Albania e Macedonia, attraversata dalla via Egnazia.

- 38 Popolazione illirica stanziata tra Lisso e Durazzo, fortemente grecizzata.
- 39 Abitanti di Bullis, in Epiro, sulla riva destra del fiume *Aous* (oggi Voiussa) a circa 30 km da Apollonia.
- 40 Abitanti della città di Amantia, sulla riva sinistra dell'*Aous* a circa 25 km da Bullis.
- 41 Fiume dell'Iliria meridionale che sfocia nell'Adriatico a nord di Apollonia e corrisponde all'attuale Semeni in Albania. Cesare vi giunge l'1 gennaio.
- 42 Dei due legati di Cesare, il primo sarà proconsole in Siria nel 46-45 e si troverà in Grecia a preparare una spedizione contro i Parti alla morte di Cesare nel 44; il secondo sarà ancora legato di Cesare nella guerra d'Africa, ma passerà dalla parte dei congiurati dopo la sua morte. Sarà fatto uccidere nel 39 da Sesto Pompeo in base a false accuse, nonostante la sua fedeltà.
- 43 Città dell'Epiro localizzata all'estremità meridionale dell'attuale Albania a una diecina di km dal confine con la Grecia.
- 44 Dei tre consiglieri di Pompeo qui nominati, il primo ci è noto dalle vicende precedentemente narrate, il secondo si era dedicato, dopo la sua sconfitta nelle elezioni al consolato nel 59, all'attività di storico, mentre Teofane di Mitilene fu uno stimato storico greco, biografo delle imprese di Pompeo nella guerra mitridatica (66-64), da lui compensato con la concessione della cittadinanza romana nel 62. Dopo il 44 non si hanno più sue notizie.
- 45 L'allusione riguarda i resti dell'esercito di Sertorio in Spagna, che ottennero da Pompeo di potersi stabilire nella città di *Convenae* in Aquitania, e i pirati del Mediterraneo che, sbaragliati da Pompeo nel 67, ottennero la possibilità di stabilirsi in opportune sedi e godere di una vita civile.
- 46 Aulo Terenzio Varrone Murena, figlio di Lucio Licinio Murena, console nel 62, era stato adottato da Aulo Terenzio Varrone.
- 47 Il testo presenta qui una delle sue molte lacune, per la quale non sono state proposte integrazioni soddisfacenti.
- 48 Dei tre personaggi, solo Lucio Cornelio Balbo ci è noto come nipote, tra l'altro, del Balbo cui Irzio indirizzerà la sua lettera proemiale all'inizio dell'VIII libro dei *Commentarii* della guerra gallica. Originario di Cadice, ricevette nel 72 la cittadinanza romana. Fedele seguace di Cesare, partecipa a tutta la guerra civile e ottiene a Roma alte cariche.
- 49 È la tribuna dalla quale i magistrati parlavano al popolo nel Foro. Il nome deriva dal fatto che furono adornati fin dal 338 a.C. con gli speroni di ferro sottratti alle navi nemiche.
- 50 È il responsabile del famoso assassinio del tribuno Publio Clodio, partigiano di Cesare, nel 52. Si trovava a Marsiglia, ancora in esilio.
- 51 Celebre città della Magna Grecia, fondata nella seconda metà del v secolo a.C. nei pressi delle rovine dell'antica Sibari, nella piana tra i monti Pollini e il mare Ionio. Colonia di diritto latino dal 194, ottenne nel 90 la cittadinanza romana.
- 52 Non si può escludere del tutto che Vibullio, di ritorno dalla Spagna, potesse essere passato da Marsiglia e aver avuto un colloquio con Milone.
- 53 Gli *ergastula* erano costruzioni, per lo più sotterranee, utilizzate per ospitare schiavi o forzati che lavoravano nei campi, durante la notte o nei momenti di riposo.
- 54 È l'attuale Conza della Campania, in provincia di Avellino.
- 55 Il testo presenta qui un'altra piccola lacuna.
- 56 Dallo sbarco di Cesare a Palestes, avvenuto il 5 gennaio 48, erano passati più di due mesi e mezzo.
- 57 Popolazione illirica, stanziata nell'attuale Albania nord-occidentale, sul confine della ex Jugoslavia.
- 58 Vento proveniente da sud.
- 59 Porto sulla costa illirica a circa 4,5 km da Lisso, verso nord-ovest.
- 60 Vento di ovest-sud-ovest, particolarmente violento, identificato con il libeccio.
- 61 Le fonti parlano, a proposito di questo tipo di navi, di traghetti, di tavolati su barche, di imbarcazioni adatte alla navigazione fluviale ed altro. È evidente che il termine ha designato oggetti diversi in tempi diversi, ma che comunque si trattava di barche da carico.
- 62 Cesare era accampato sulla riva sinistra.
- 63 Con questo termine Cesare si riferisce genericamente agli Illirici e più specificamente ai Partini.
- 64 Località di incerta identificazione sulla destra del fiume Genuso, a non più di 25 km da Petra, visto che la distanza veniva coperta con una marcia normale. Pompeo vi si accampa il 9 aprile.
- 65 Questo monte segnava il confine tra Siria e Cilicia, verso nord.
- 66 I Parti, che abitavano originariamente una zona a sud-est del Mar Caspio, si erano resi indipendenti nel 247 a.C. ed avevano esteso il loro territorio fino all'Indo. Responsabili della sconfitta e della morte di Crasso e di suo figlio a Carré nel 53, divennero da quel momento irriducibili nemici dei Romani, fino alla prima metà del I sec. d.C.
- 67 Già capitale di un importante regno ellenistico, era diventata dal 133 a.C. la capitale della provincia romana d'Asia. Le sue imponenti

rovine si possono ancora vedere a venticinque chilometri dalla costa egea della Turchia, di fronte all'isola di Lesbo.

<sup>68</sup> I littori erano individui provenienti dai più modesti ceti sociali e avevano il compito di accompagnatori dei più alti magistrati romani, che precedevano in pubblico recando i fasci con le verghe e la scure, simbolo dell'*imperium*. Era di loro competenza presentare le citazioni in giudizio, arrestare e punire con le verghe.

<sup>69</sup> Erano commissari governativi con poteri civili e militari; erano responsabili del comando di guarnigioni militari ed erano incaricati dell'esazione forzata dei tributi.

<sup>70</sup> Il biennio 49-48.

<sup>71</sup> Antichissima città dell'Asia Minore, attuale Turchia, dove sorgeva un veneratissimo tempio di Artemide, identificata dai Romani con Diana, dove era custodito da tempo immemorabile un inestimabile tesoro non solo di denaro e oggetti preziosi, ma anche di opere d'arte.

<sup>72</sup> Le truppe di Cesare e Antonio si erano unite il 3 aprile 48.

<sup>73</sup> Regione della Grecia, corrispondente solo in parte con l'Etolia moderna.

<sup>74</sup> Fratello di Quinto, ma non parteciperà alla congiura contro Cesare nel 44.

<sup>75</sup> Dopo una brillante carriera militare, sarà governatore della Spagna dal 31 al 28, quando gli sarà decretato il trionfo.

<sup>76</sup> Era stato console nel 53 e lo sarà ancora nel 40. Governatore della Spagna dal 39 al 36, avrà anche lui il trionfo in quell'anno.

<sup>77</sup> Eminente personaggio della Macedonia, sarà un fedele sostenitore di Cesare e pagherà con la vita la sua fedeltà: dopo la morte del dittatore verrà fatto decapitare da Bruto alla fine del 44.

<sup>78</sup> Antichissima città etolica situata all'ingresso del golfo di Corinto.

<sup>79</sup> Naupatto è l'odierna Nàfpaktos, meglio nota come Lepanto.

<sup>80</sup> Personaggio di incerta identificazione.

<sup>81</sup> Rimasto fedele a Cesare anche dopo la sua morte, fu fatto anche lui decapitare da Bruto alla fine del 44.

<sup>82</sup> Poco meno di 30 km.

<sup>83</sup> Fedelissimo di Catone Uticense, sarà sempre anticesariano, fino alla morte avvenuta per volere di Ottaviano dopo la sconfitta dei cesaricidi a Filippi nel 42.

<sup>84</sup> Città dell'Epiro meridionale, odierna Arta, in Grecia.

<sup>85</sup> Circa 4,5 km.

<sup>86</sup> È stato per lo più identificato con un torrente affluente di sinistra dell'Aliacmone.

<sup>87</sup> La partenza è databile al 7 aprile.

<sup>88</sup> Non è identificabile con sicurezza. Si tratta forse di un altopiano roccioso ad est di Durazzo.

<sup>89</sup> Poco più di 22 km, mentre la circonvallazione di Cesare ne misurava 25.

<sup>90</sup> Si tratterebbe di una radice di difficile identificazione anche per la discordanza delle fonti. Secondo l'ipotesi avanzata da alcuni botanici, si tratterebbe dell'*arum esculentum*, un tubero simile alla patata.

<sup>91</sup> A questo punto il testo presenta una lacuna piuttosto vasta, il cui contenuto è ricostruibile da altre fonti. Al tentativo di Pompeo di rompere il blocco trasportando per mare la cavalleria a Durazzo, Cesare oppone la resistenza delle sue truppe davanti alla città. Uno dei fortini cesariani è intanto attaccato con quattro legioni, mentre una coorte della VI legione cesariana resiste con accanimento, finché non arriva, con due legioni, Publio Cornelio Silla.

<sup>92</sup> Probabilmente figlio di un fratello del dittatore, era stato designato console per il 65. Accusato di aver preso parte alla congiura di Catilina, viene tuttavia difeso da Cicerone. Morirà all'inizio del 45 per cause sconosciute, dopo aver partecipato alle confische dei beni dei pompeiani.

<sup>93</sup> Il 25 giugno del 48.

<sup>94</sup> Gaio Valerio Fiacco, figlio del governatore della provincia d'Asia del 62, accusato di concussione e difeso da Cicerone, fu nel 53-51 al seguito di Appio Claudio Pulcro in Cilicia e seguì con lui le sorti di Pompeo. Con lui si estinse la sua famiglia.

<sup>95</sup> Poco meno di 4,5 m.

<sup>96</sup> Siamo al 13 luglio del calendario ufficiale.

<sup>97</sup> Tra la mezzanotte e le 2,30 del mattino, in questa stagione.

<sup>98</sup> Regione del Peloponneso settentrionale.

<sup>99</sup> È l'istmo di Corinto.

<sup>100</sup> Delfi è la famosa città della Focide, sede del santuario di Apollo; Tebe è la capitale della Beozia; Orcomeno era una delle più

importanti città della stessa regione.

101 Le due vie d'accesso dovevano essere: l'istmo che unisce Durazzo alla terraferma, e il ponte che unisce verso est la città alla terraferma.

102 Tutto ciò che si sa di questi due personaggi e della loro provenienza è contenuto nel testo.

103 Di questo personaggio, figlio e padre di consoli, certamente appartenente alle famiglie dell'ordine senatorio, si ha notizia quasi soltanto in questo passo di Cesare.

104 Fossato e vallo misurano rispettivamente ca. 4,5 m di profondità e ca. 3 m di altezza.

105 A poco meno di 170,5 m.

106 Poco più di 25 km.

107 Il *princeps prior* è il comandante della prima centuria del secondo manipolo.

108 Il presidio di Antonio si trovava probabilmente a ca. 3 km a nord-est del campo di Marcellino.

109 Poco meno di 500 m.

110 Il fiume *Palamnus*.

111 Circa 740 m.

112 La formazione in *acies duplex* può indicare, in questo caso, tanto una disposizione delle linee una accanto all'altra, per poter circondare una zona più vasta; quanto che Cesare, non poté disporre l'esercito su tre file per mancanza di truppe.

113 Il testo porta *ericius*, riccio, una macchina bellica così chiamata perché irta di aculei di ferro, ma aveva la funzione dei noti cavalli di Frisia.

114 Era la porta posteriore del campo.

115 Tra i 3 m della palizzata e i 3 m del fossato, il salto doveva essere di circa 6 m!

116 Partendo il mattino del 18 luglio per trovarsi il 20 dello stesso mese ad Apollonia, Cesare ha percorso in tre giorni un'ottantina di km.

117 Tra le 2,15 e le 4,30 del mattino, in questa stagione.

118 Il fiume Genuso corrisponde all'odierno Shkumbin, che scorre nell'Albania centrale, le cui rive sono spesso a strapiombo.

119 Poco meno di 12 km.

120 Cesare aveva su Pompeo, grazie al suo stratagemma, un vantaggio di due giorni di marcia.

121 Regione a sud-est dell'Epiro, al confine con Macedonia e Tessaglia, nella zona del Pindo.

122 Per dove passava la via Egnazia, che attraverso la Macedonia raggiungeva Tessalonica; mentre Cesare doveva procedere per un percorso molto più a sud.

123 Città della Macedonia, oggi Monastir, proprio lungo la via Egnazia.

124 Città ai confini della Tessaglia, nella valle superiore del Peneo a una diecina di km a sud dei noti monasteri detti «Meteore».

125 Il congiungimento era probabilmente avvenuto il 29 luglio.

126 Importante piazzaforte dell'Estiotide, sulla sponda orientale del Peneo a una quindicina di km da Trikala.

127 Era la più importante città della Tessaglia, a circa 80 km da Egino.

128 Il 31 luglio.

129 In quest'epoca dell'anno l'ora nona va dalle 2,30 alle 3,45 del pomeriggio.

130 Città tessala a una ventina di km da Gomfi.

131 Il 3 agosto Cesare giunge nella piana di Farsalo, dove si svolgerà la celebre battaglia, che Cesare non nominerà mai se non con delle perifrasi. Il luogo esatto della battaglia è ancora incerto e molto dipende dall'identificazione del fiume che viene indicato sul fianco sinistro dello schieramento di Cesare e su quello destro di Pompeo.

132 Cesare era dal 63 pontefice massimo.

133 L'accusa, della quale non si hanno altre notizie, aveva lo scopo di impedire che Afranio fosse nuovamente proposto per il consolato.

134 La battaglia, di cui qui inizia il racconto, si è svolta, come risulta dai calendari romani, il giorno 9 agosto del 706 dalla fondazione di Roma.

135 La tenda riservata ai generale, posta al centro dell'accampamento.

136 Dall'alba.

- 137 Erano quelli inviati dal re Coto.
- 138 Importantissimo centro posto all'estremità orientale della Macedonia, in ottima posizione strategica, ai piedi del monte Pangeo, ricco di legname e miniere d'oro e d'argento.
- 139 La città principale dell'isola di Lesbo.
- 140 Città sul fiume Oronte, a una ventina di km dal confine con la Siria, antica capitale del regno dei Seleucidi, ed ora della provincia romana di Siria.
- 141 Antichissima città egiziana (esisteva già agli inizi del n millennio) situata sulla più orientale delle foci del Nilo. Porto fluviale, controllava la via dell'Asia ed era una piazzaforte molto ben difesa.
- 142 Tolomeo XIII, secondo il testamento del padre, avrebbe dovuto governare l'Egitto insieme alla sorella Cleopatra, ma, sobillato dai suoi tutori, l'aveva scacciata dal trono. Cleopatra era andata allora in Siria ad arruolare bande di mercenari con i quali si preparava a far guerra al fratello. Tolomeo aveva 13 anni, Cleopatra 20.
- 143 È uno dei personaggi più influenti del consiglio di reggenza del giovane re. Abbiamo notizie di lui solo da Cesare.
- 144 Personaggio di nessun valore, che aveva militato con Pompeo, forse come centurione, nella guerra contro i pirati.
- 145 Pompeo viene assassinato il 28 settembre del 48.
- 146 Tito Ampio Balbo era già stato governatore della provincia d'Asia nel 59 ed ora vi era tornato. Nel 46 otterrà il perdono da Cesare per intercessione di Cicerone.
- 147 Capoluogo dell'omonima regione del Peloponneso, ospitava un tempio sacro ad Atena, la Minerva latina, con una statua della dea in oro e avorio, attribuita a un allievo di Fidia o a Fidia stesso.
- 148 Antico emporio fenicio col nome di *Akka*, ribattezzata come Tolemaide nel 260 a.C. da Tolomeo n, è la San Giovanni d'Acri delle Crociate, verso il confine libanese.
- 149 Era il tempio sacro a Dioniso.
- 150 Antica città della Caria, dove fioriva un particolare culto della Vittoria.
- 151 Venti provenienti da nord-ovest.
- 152 Durante il suo consolato del 59, Cesare aveva fatto approvare la legge con cui Tolomeo XII Aulete veniva riconosciuto re d'Egitto, amico e alleato di Roma.
- 153 Potino era reggente del regno dal 51 a.C.
- 154 Serapione sarà probabilmente a Roma con Cesare quando verrà assassinato e guiderà gli aiuti egiziani contro i cesaricidi nel 43.
- 155 I figli di Marco Calpurnio Bibulo furono forse uccisi perché il padre si era opposto alla candidatura di Tolomeo.
- 156 Numerose fonti antiche attribuiscono a questo incendio la distruzione della celebre biblioteca di Alessandria, ma sembra che siano andati distrutti sì moltissimi volumi, ma da un magazzino dove erano depositati per essere trasportati altrove come merce: non si trattava quindi dei volumi della biblioteca.
- 157 Il faro di Alessandria, considerato una delle sette meraviglie del mondo, e costruito nel in sec. a.C. dall'arch. Sostrato di Cnido, fu distrutto nel terremoto del 796.
- 158 Circa 1350 m.
- 159 Siamo alla prima metà del novembre del 48, secondo il calendario ufficiale.
- 160 Arsinoe, sorella minore di Cleopatra, che verrà poi sconfitta e condotta nel trionfo di Cesare del 46; relegata ad Efeso, sarà fatta assassinare da Cleopatra nel 42.

# Nota biobibliografica

## LA VITA

107-105. Guerra contro Giugurta, vittoria di Mario.

107. Primo consolato di Mario. Mario sposa Giulia, zia paterna di Cesare; dal matrimonio nasce Mario.

104-100. Consolati consecutivi di Mario.

102. Massacro dei Cimbri ad *Aquae Sextiae*.

101. Massacro dei Teutoni ai Campi Raudi presso Vercelli.

91-89. Guerra sociale.

88. Consolato di Silla.

87. Consolato di Cornelio Cinna, luogotenente di Mario; guerra contro Mitridate; pace difensiva di Silla e suo ritorno a Roma; fuga di Mario; ripresa della guerra mitridatica, Silla in oriente.

102-100. 13 luglio: Nascita di Gaio Giulio Cesare.

86. Settimo consolato e morte di Mario.

84. Quando Cesare ha sedici anni gli muore il padre.

83. A diciassette anni sposa Cornelia, figlia di Cinna; gli nasce Giulia. Nella giovinezza scrive una tragedia *Oedipus*, poesie d'amore, una raccolta di sentenze, *Dicta collectanea*, il poemetto *Laudes Herculis*.

82. Seconda pace con Mitridate e ritorno di Silla.

81-79. Dittatura di Silla; proscrizioni. Silla requisisce la dote ed esige che Cesare ripudi la moglie; Cesare rifiuta e viene proscritto; si salva e lascia l'Italia; milita con successo in Asia, dove viene insignito della *corona civica*.

79. Ritiro di Silla.

78. Morte di Silla.

75. Campagna di Pompeo contro Sertorio in Spagna. Cesare va a Rodi, dove frequenta la scuola di Molone. Viene catturato dai pirati, paga il riscatto, poi torna, li cattura e li fa crocifiggere.

74. Inizia la terza guerra mitridatica a cui Cesare partecipa.

73-71. Crasso e Pompeo domano la rivolta di Spartaco. Cesare ritorna a Roma.

70. Consolato di Pompeo e Crasso.

68. Cesare pronuncia pubblicamente l'elogio funebre (lodato da Cicerone nel *Brutus*) della zia Giulia, vedova di Mario, e della moglie Cornelia; sposa Pompea, figlia di Quinto Pompeo e nipote di Silla.

67-62. Guerra e vittoria di Pompeo contro i pirati; Pompeo conclude con successo la terza guerra mitridatica.

66. Cesare sovrintende ai lavori della via Appia.

65. Cesare è edile curule.

63. Consolato di Cicerone e congiura di Catilina; nasce Ottaviano. Cesare pronuncia in senato l'orazione per evitare la pena di morte ai congiurati di Catilina (riferita da Sallustio); viene eletto non senza contrasto Pontefice Massimo.

62. Pompeo torna a Roma, il senato respinge le sue richieste di terre in favore dei veterani. Cesare è pretore urbano; Publio Clodio è accusato di adulterio con Pompea; Cesare la ripudia.

61. Cesare è propretore in Spagna.

60. Primo triumvirato. Cesare si accorda con Pompeo e Crasso sul consolato e i proconsolati dell'anno seguente; sposa Calpurnia, figlia del console Lucio Calpurnio Pisone e dà in sposa Giulia a Pompeo.

59. Cesare è console con M. Calpurnio Bibulo; inizia la sua attività di legislatore con la *lex Iulia agraria* e la *lex Iulia de repetundis*.

58. Clodio è fatto tribuno della plebe; esilio di Cicerone, assenza di Catone, inviato a Cipro.

57. Richiamo di Cicerone.

56. Dieta a Lucca.

58-52. Cesare è proconsole per cinque anni nelle Gallie; iniziano i sette anni della Guerra Gallica, fino alla cattura di Vercingetorige, che sono argomento dei primi sette libri del *De bello Gallico*.

55. Pompeo e Crasso consoli; assegnazione a Crasso della Siria, a Pompeo della Spagna. Proroga del proconsolato di Cesare fino al 51.

54. Cesare, durante la campagna gallica scrive i 2 libri *De analogia*, che dedica a Cicerone; muoiono Giulia e Aurelia, madre di Cesare.

53. Sconfitta e morte di Crasso a Carré, contro i Parti.

52. Molone uccide Clodio; consolato di Pompeo.

51-50. Anni che formano l'argomento dell'VIII libro del *De bello Gallico*, di Aulo Irzio.

50. Pompeo si riaccosta al senato. Il Senato rifiuta a Cesare la proroga del mandato e la possibilità di candidarsi console *absens*.

49-31. Guerra civile. 49-48. Anni della guerra civile, argomento dei 3 libri dei *Commentarii de bello civili*.

49. 1 gennaio: *Senatus consultum ultimum*, che conferiva i pieni poteri al Senato e a Pompeo; i tribuni della plebe raggiungono Cesare a Ravenna.

49. 12 gennaio (giuliano): passaggio del Rubicone; fuga di Pompeo; dittatura di Cesare; vittoria di Ilerda e presa di Marsiglia; riforma del calendario.

48. Secondo consolato di Cesare; 29 giugno battaglia di Farsalo; assassinio di Pompeo in Egitto; amore per Cleopatra, nascita di Cesarione.

47. Campagna d'Egitto (argomento del *Bellum Alexandrinum*); sconfitta di Farnace, figlio di Mitridate; Cesare è dittatore per un anno.

46. Cesare vince i pompeiani a Tapso (argomento del *De bello Africo*), Catone si uccide a Utica; 5 trionfi di Cesare ed esecuzione di Vercingetorige nel carcere Tulliano. Dittatore per dieci anni.

45. Cesare vince i pompeiani a Munda (argomento del *De bello Hispaniensi*); durante la campagna scrive il poemetto *Iter* e i due libri dell'*Anticato*. Nomina nel testamento Ottaviano suo erede.

44. Gennaio: Cesare è dittatore a vita.

44. Idi di marzo: Assassinio di Cesare.

4-43. Ottaviano giunge a Roma a rivendicare l'eredità di Cesare; Filippiche di Cicerone contro Antonio; n triumvirato; assassinio di Cicerone.

42. Sconfitta e morte dei cesaricidi Bruto e Cassio a Filippi.

40. Accordo di Brindisi; Antonio sposa Ottavia.

31. Battaglia di Azio e conseguenti suicidi di Antonio e Cleopatra.

## LE OPERE

I numerosi codici attestano che i *Commentarii* furono molto letti durante il Medio Evo, ma fin dal V secolo Paolo Orosio, citando passi di Cesare nei suoi *Historiarum adversus paganos libri VII*, li attribuisce a Svetonio (e così pure Sidonio Apollinare). Intorno al 1000 si cominciò ad attribuire il *Corpus Caesarianum* a Giulio Celso Costantino (IV sec.?), revisore del *Gallicum* e del *Civile*, e così si pensò fino alla fine del Trecento. Coluccio Salutati fu il primo che ne indicò l'esatta attribuzione.

I manoscritti sono divisi in 2 classi, derivanti da un archetipo comune. I migliori della prima contengono solo il *De bello Gallico*; l'intero *Corpus* è soprattutto nella seconda. Esso è costituito oltre al Cesare autentico dei primi 7 libri del *De bello Gallico* e del *De bello civili*, dall'VIII libro del *De bello Gallico* di Aulo Irzio, dal *De bello Alexandrino*, dal *De bello Africo* e dal *De bello Hispaniensi*.

### Fonti

Cicerone, *Epistulae ad Atticum, ad familiares, ad Quintum fratrem, ad Marcum Brutum*.

Cicerone, *Orationes in Catilinam, Verrinae, de imperio Gnei Pompei, pro Marcello, pro Ligario, pro rege Deiotaro, pro lege Manilia, de lege agraria, pro C. Rabirio per duellionis, de provinciis consularibus, Philippicae*.

Cicerone, *De officiis*.

Cicerone, *De Republica*.

Cicerone, *Brutus*.

Sallustio, *Bellum Catilinae*.

Sallustio, *Bellum Jugurthinum*. In M. T. Ciceronem *invectiva*. *Epistulae ad Caesarem senem de Republica II*.

Catullo, *Carmina* 11, 29, 54, 57, 93. *Periochae* di Livio (XCVII-CXVI).

Lucano, *Pharsalia*.

Plutarco, *Βιοι Παράλληλοι* (Lucullo, Crasso, Sertorio, Pompeo, Cesare, Catone minore, Cicerone, Antonio, Bruto).

Svetonio, *De vita Caesarum, Divus Julius*.

Velleio Patercolo, *Historiae Romanae* (II, 40-58).

Appiano, *Ρωμαϊκα* (*Guerre mitridatiche, Guerre civili*, II).

Dione Cassio, *Ρωμαϊκη ιστορια* (XXXVI-XLIV).

[Giudizi e aneddoti si possono trovare in Tacito, *Dialogus de oratoribus* (21), *Germania* (28), *Annales* (XIII, 3)

Quintiliano, *Institutiones oratoriae* (X, I, 38; 114)

Floro, *Epitoma de Tito Livio* (II)

Frontone, sei passi

Valerio Massimo, *Factorum et dictorum memorabilium libri IX*, una trentina di passi Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* (vii, 25)

Plinio il Giovane, *Epistulae* (V, 3, 3)

Vitruvio, *De architectura* (IX, 14) Aulo Gellio, IV, 10].

Alcune edizioni fino al Settecento

*Editio princeps*, Roma 1469.

A cura del Lipsius, Anversa 1585.

A cura dello Scaligero, Leida 1606.

A cura del Davisius, Cambridge 1706.

A cura del Cellarius, Lipsia 1717.

A cura di F. Oudenorf, Leida 1737.

## Edizioni moderne

A Lipsia, per la Teubner, dopo le edizioni C. Nipperdey del 1847, B. Dinter del 1884-88, B. Kübler-Wölfflin del 1911, sono usciti i 3 voli, a cura di A. Klotz, *C. Iulii Caesaris, Commentarii rerum gestarum*, 1921-'27, con riedizioni del vol. I, *Bellum Gallicum* del '57, del vol. II, *Bellum civile* del '46; '57, del vol. III, *Commentarii belli Alexandrini – belli Africi – belli Hispaniensis. Acc. C. Iulii Caesaris et A. Hirtil fragmenta* del '66. Sempre per la Teubner il *Bellum Gallicum* è stato poi riedito da

O. Seel, nel 1961 e da

W. Hering, nel 1987.

A Parigi, dopo l'edizione del *De bello Gallico* di L.A. Constans-M. Denis, *Librairie de la Grave*, 1888, per *Les belles lettres*, sono usciti, con traduzione francese, a cura di

L.A. Constans, *Cesar, Guerre des Gaules*, 1926; 1947

G. Fabre, *Cesar, Guerre civile*, 1936; 1947

A. Bouvet, *Cesar, Guerre d'Alexandrie*, 1949

J. Andrieu, *Cesar, Guerre d'Afrique*, 1954.

In Inghilterra sono usciti i 2 volumi della *Oxoniensis*, a cura di

R. du Pontet, *Bellum Gallicum e Bellum civile, cum libris incertorum auctorum de Bello Alexandrino, Africo, Hispaniensi*, Oxford 1958-'59 e, con traduzione inglese, i 3 voll. della *Loeb*, a cura di

H.J. Edwards, *Caesar, Gallic War*, 1917

A.G. Peskett, *Civil Wars*, 1914

A.G. Way, *Alexandrian, African and Spanish Wars*, 1955.

In Italia sono usciti a cura di

F. Ramorino, *De bello civili*, Torino 1888.

D. Bassi, *Commentarii de bello civili*, Torino 1916.

E. Garizio-L. Castiglioni, *Commentarii de bello civili*, nuova ed. Torino 1934.

G. Pascucci, *Bellum Hispaniense*, con commento, Firenze 1965.

Nella presente opera viene seguito il testo dell'edizione Klotz 1964.

## Commenti

Kraner-Dittenberger-Meusel al *Gallicum*, Berlino 1913-20; 1960.

Kraner-Hofmann-Meusel al *civile*, Berlino 1906; 1959.

R. Schneider *zMAlexandrinum e alYfricanum*, Berlino 1905; 1962.

*Commentarii di Gaio Giulio Cesare tradotti di latino in volgar lingua per Agostino Ortica della Porta*, Venezia 1517.

*I commentari di Gaio Giulio Cesare e di Aulo Hircio da M. Francesco Baldelli nuovamente di lingua latina tradotti in thoscana*, Venezia 1554 (con appunti biografici critici per cura di L. Corio, Milano 1866); id., *Commentari di Caio Giulio Cesare in nostra volgar lingua recati* [Precedono *La vita di Caio Giulio Cesare* compendiata da Enea Vico. Proemio e incisioni di Andrea Palladio], Venezia 1575 (in 2 voll., Milano 1815).

*Commentari sulle guerre gallica e civile volgarizzati da Camillo Ugoni*, Brescia 1812 (con notizie biografiche e storiche a cura di G. Finzi, Torino 1925).

## Moderne

### *Bellum gallicum*

C. Canilli, Firenze 1925; 1942. G. Castello, Milano 1933.

F. Arnaldi, Roma 1938.

E. Giovannetti, Firenze 1939.

M. Antoniazzi, Milano 1941.

G. Lattanzi, Milano 1946.

G. Sossio, Torino 1961, Milano 1989.

F. Brindesi, introd. E. Barelli, Milano 1974; 1993.

F. Manzoni, Milano 1989.

A. Barabino, saggio A. Frascchetti, Milano 1989; 1992. C. Carena, Milano 1987; 1991.

G. Cipriani, *La disfatta della Gallia VII*, Venezia 1994.

### *Bellum civile*

C. Canilli, Firenze 1923; a cura di M. Bruno, introd. G. Ferrara, Milano 1984; 1992.

E. Romagnoli, Milano 1931.

A. La Penna, *La guerra civile*, Torino 1954.

E. Oddone, *La guerra civile*, introd. E. Marinoni, Milano 1976.

F. Solinas, Milano 1989.

### *Entrambi*

G. Lipparini, Bologna 1951.

V. A. Sirago, *Opere*, voll. I e II, Napoli 1972-73.

### *Opera omnia*

R. Ciaffi-L. Griffa, *Opere*, Torino 1973 (rist. '78).

A. Pennacini, Torino 1993.

## Lessici

- H. Merguet, *Lexicon zu den Schriften Caesars und seiner Fortsetzer*, Jena 1886; Hildesheim 1963.  
H. Meusel, *Lexicon Caesarianum*, Berlino 1887-93; Hildesheim 1958.  
E.G. Sihler, *A complete Lexicon of the Latinity of Caesar's Gallic War*, Amsterdam 1968.  
C.M. Birch, *Concordanza et index Caesaris*, Hildesheim 1989.

## Saggi

Per un primo orientamento nell'immensa critica di ordine storico-estetico si veda la voce *C. Julius Caesar* (vol. 10,1) nella Pauly-Wissowa-Kroll-Ziegler, *Real Encyclopädie*. Inoltre, come è noto, le *Années philologiques*, già a cura del Marouzeau, aggiornano di anno in anno la bibliografia anche minore.

Tra gli studi principali si precisa e si ricorda:

Napoleone, *Précis des guerres de Julius Cesar*, Parigi 1836 (trad. it. *Sunto delle guerre di Cesare, opera dettata da Napoleone a Marchand nell'isola di Sant'Elena*, Milano 1838).

Napoleone III, *Histoire de Jules Cesar I-III*, Parigi 1865-1867 (trad. it. *Storia di Giulio Cesare*, Firenze 1865-67).

T. Mommsen, *Römische Geschichte*, 3 voll., Berlino 1854-'56; 1902-4 (*Storia di Roma*, VIII, parte seconda, *La monarchia militare, Cesare*, trad. it. A.G. Quattrini, Roma, 1938; *Storia di Roma antica*, III Firenze, 1963, 1984).

G. Boissier, *Cesar et Ciceron*, in *Ciceron et ses amis, Etude sur la société romaine du temps de Cesar*, Parigi 1865 (trad. it. di C. Saggio, *Cicerone e i suoi amici*, Milano 1959; 1988).

C. Jullian, *Vercingétorix. L'histoire et la legende*, Parigi 1902; nuova ed. 1964 (a cura di P.M. Duval).

C. Jullian, *Histoire de la Gaule* (III vol.), Parigi 1908-9; 1971.

O. Dernoscher, *De elegantia Caesaris*, Lipsia 1903.

T. Rice Holmes, *Ancient Britain and the invasions of Julius Caesar*, Oxford 1907; 1936. T. Rice Holmes, *Caesar's conquest of Gaul*, Oxford 1911; 1931.

T. Rice Holmes, *The Roman Republic and the founder of the empire*, Oxford 1923.

A. Klotz, *Caesarstudien*, Lipsia-Berlino 1910.

M. Gelzer, *Caesar, der Politiker und Staatsmann*, 1921; Wiesbaden 1960.

E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompeius*, Stoccarda-Berlino 1922; Darmstadt 1974.

F. Gundolf, *Caesar. Geschichte seines Ruhms*, Berlino 1924; Darmstadt 1968 (*Cesare. Storia della sua fama*, trad. it. di E. Giovannetti, Milano-Roma, 1932).

C. Marchesi, *Storia della letteratura latina, Età di Cesare, Giulio Cesare*, Messina 1925-27; vol. I, pp. 331 ss., Milano 1966.

C. Barbagallo, *Roma antica*, 2 voll., Torino 1931.

A. Bailly, *Giulio Cesare*, Firenze 1933.

J. Carcopino, *Jules Cesar*, Parigi 1935; ampliata 1968 a cura di P. Grimal (trad. it. di A. Rosso Cattabiani, *Giulio Cesare*, Milano, 1975; 1979).

J. Carcopino, *Les secrets de la correspondance de Ciceron*, Parigi 1947.

J. Carcopino, *Alisia et les ruses de Cesar*, Parigi 1958; 1970 (ampliata).

- K. Barwik, *Caesars Commentarii und das Corpus Caesarianum*, Lipsia 1938.
- K. Barwik, *Caesars Bellum civile. Tendenz, Abfassungszeit, Stil*, Lipsia 1951.
- R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939 (trad. it., introd. A. Momigliano, *La rivoluzione romana*, Torino 1962).
- A. Ferrabino, *Cesare*, Torino 1941; 1990.
- P. Fabre, *Vingt années d'études sur Cesar*, in *Memorial des études latines... offert... à... J. Marouzeau*, Parigi 1943.
- G. Walter, *Mes Cesar*, Parigi 1947.
- F. Arnaldi, *Cesare*, Milano-Messina 1948.
- G. Perrotta, *Cesare scrittore – Maya* 1948, in *Cesare, Catullo, Orazio e altri saggi. Scritti minori I*, Roma 1972.
- L.R. Taylor, *Party politics in the age of Caesar*, Berkeley 1949; 1964.
- A. Rostagni, *Storia della letteratura latina*, Torino 1949; I vol. (a cura di I. Lana), Torino 1964.
- J. Collins, *Propaganda, ethics and psychological assumptions in Caesar's writing*, Diss. Francoforte sul Meno 1952.
- A. La Penna, *Tendenze e arte nel Bellum Civile di Cesare – Maya* 1952, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978.
- M. Rambaud, *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de Cesar*, Parigi 1953; 1974.
- L. Pareti, *Storia di Roma e del mondo romano* (III-IV voll.), Torino 1953-55.
- A. Duggan, *Julius Caesar*, Londra 1955.
- AA.VV., *Cesare nel bimillenario della morte*, Roma 1956.
- F.E. Adcock, *Caesar as man of Letters*, Cambridge 1956.
- F.E. Adcock, (*Roma: la repubblica 133-44 a.C.*, Università di Cambridge, *Storia antica IX*, trad. it., Milano 1973).
- M. Borda, G. Funaioli, L. Pareti, A. Valori, *Gaio Giulio Cesare*, Roma 1957.
- J. Madaule, *Cesar*, Parigi 1959.
- Ch. Parain, *Jules Cesar*, Parigi 1959.
- M. Grant, *Julius Caesar*, Londra 1959.
- A. Krawczuk, *Caius Julius Caesar*, Wroclaw 1962.
- D. Rasmussen, *Caesars Commentarii. Stil und Stilwandel am Beispiel der direkten Rede*, Gottinga 1963.
- Th. A. Dodge, *Caesar*, New York 1963.
- M.A. Levi, *La lotta politica nel mondo antico*, Milano 1963.
- W. Hering, *Die Recensio der Caesarhandschriften*, Berlino 1963.
- L. Canali, *Personalità e stile di Cesare*, Roma 1963, 1966.
- L. Canali, *Giulio Cesare*, Roma 1977; 1993.
- J.F.C. Fuller, *Julius Caesar, man, soldier, and tyrant*, Londra 1965.
- G. Dobesch, *Caesars Apotheose zu Lebzeiten und sein Ringen um den Königstitel. Untersuchungen über Caesars Alleinherrschaft*, Vienna 1966.
- S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico I*, Bari 1966; 1974. *Il mondo romano nell'antichità* in, *La formazione dell'Impero romano*, a cura di P. Grimal, Milano 1967.
- Cesar. Wege der Forschung XLIII*, a cura di D. Rasmussen, Darmstadt 1967; 1979.
- J.P.V.D. Balsdon, *Julius Caesar and Rome*, Londra 1967.
- O. Seel, *Caesar-studien*, Stoccarda 1967.

J. Harmand, *Une campagne césarienne, Alesia*, Parigi 1967.

J. Harmand, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Parigi 1967.

J. Harmand, *Vercingétorix*, Parigi 1984.

J. Duby, *Histoire de la France I*, Parigi 1970.

G. Pascucci, *Lettura di Cesare*, Brescia 1970.

G. Pascucci, *Interpretazione linguistica e stilistica del Cesare autentico*, in *Aufstieg und Niedergang der Römische Welt I*, 3, pp. 488 ss., Berlino-New York 1973.

S. Weinstock, *Divus Julius*, Oxford 1971.

J. Kroymann, *Caesar und das Corpus Caesarianum in der neueren Forschung: Gesamtbibliographie 1945-1970*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt I*, 3, pp. 457-'87, Berlino-New York 1973.

R. Etienne, *Les ides de mars. L'assassinat de Cesar ou de la dictature?*, Parigi 1973.

F. De Martino, *Il conflitto giuridico tra Cesare e il Senato*, in *Storia della costituzione romana*, pp. 194-214, Napoli 1973.

G. Herm, *Il mistero dei Celti*, trad. it. G. Pilone Colombo, Milano 1975.

H. Gesche, *Caesar*, Darmstadt 1976.

H. Bruhns, *Caesar und die römische Oberschicht in die Jahren 49-44 v. Chr.*, Gottinga 1978.

G. Zecchini, *Cassio Dione e la guerra gallica di Cesare*, Milano 1978.

G. Zecchini, *I druidi e l'opposizione dei Celti a Roma*, Milano 1984.

R. Pernoud, *Les Gaulois*, Parigi 1980.

E. Horst, *Julius Caesar*, Dusseldorf 1980 (trad. it. di A. Guida, *Cesare*, Milano 1982).

Ch. Meier, *Caesar*, Berlino 1982 (trad. it. di M.G. Gatti e M. Prandi, *Giulio Cesare* Milano 1993).

*Présence de Cesar*, Atti del convegno presso l'Università di Tours, 9-11 dicembre 1983.

A. Spinosa, *Cesare il grande giocatore*, Milano 1986.

W. Dahlheim, *Julius Caesar. Die Ehre des Kriegers und der Untergang der Römischen Republik*, Monaco-Zurigo 1987.

J. Vogt, *La repubblica romana*, trad. it. V. Omodeo e C. Gironda, Bari 1987.

G. Clemente, *Cesare. La politica e la guerra*, Milano 1988.

Z. Yavetz, *Cesar et son image*, Parigi 1990.

Atti del convegno *La cultura in Cesare*, a cura di D. Poli, Macerata 1993.

## AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

### Traduzioni

*La guerra gallica*: trad., intr. e note di E. Marinoni, consulenza di I. Calabi Limentani, Milano 1997; trad. e note di L. Montanari, intr. di G. Cipriani e G.M. Masselli, Siena 2006.

*La guerra civile*: trad., intr. e note di E. Zaffagno, Milano 1996; trad. e cura di M. Bruno, con un saggio di G. Ferrara, Milano 1996.

### Saggi

L. Canfora, *Giulio Cesare: il dittatore democratico*, Roma 1999.

Martin Jehne, *Giulio Cesare*, Bologna 1999.

G. Urso (a cura di), *L'ultimo Cesare: scritti riforme progetti poteri congiure: Atti del convegno internazionale*, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999, Roma 2000.

G. Lazzi, *Un Cesare per Cesare: intento politico e iconografia classica*, Firenze 2000.

R. Aloisi, *Cesare: un narratore imparziale?*, Torino 2004.

A. Fraschetti, *Giulio Cesare*, Roma 2005.

C. Melani, *Giulio Cesare*, Firenze 2005.

CORNELIO NEPOTE

Vite degli uomini illustri

Frammenti e testimonianze

A cura di Cipriano Conti

# Introduzione

*Il nome dell'erudito e poligrafo Cornelio Nepote dice sicuramente poco ai giovani d'oggi, immersi in un presente dominato dalla tecnologia e dalle scienze e protesi verso un futuro che dal presente già sanno sarà diverso; ma risveglia certamente vecchi ricordi, e forse anche qualche senso di fastidio, negli esponenti delle generazioni passate che proprio ai suoi scritti biografici, e a quelli di altri autori ritenuti facili, legarono i primi maldestri tentativi di apprendimento scolastico della lingua latina. L'eccessiva semplicità degli scritti corneliani fece emettere nel 1782 un tagliente giudizio al Mably, che arrivò a definirli buoni solo per i bambini; ma, poiché c'era anche chi la riteneva «maestosa», unitamente alla grande varietà dei contenuti e al loro valore documentario, tale semplicità ha garantito a Nepote una fortuna notevole, che è però sicuramente sproporzionata in rapporto alla modesta profondità del suo spirito e all'ingenuità conservatrice del suo pensiero. Perché allora riaccostarci oggi ad un autore come lui? La risposta non è facile e richiede prima gli opportuni approfondimenti.*

*Cornelio Nepote è un personaggio di cui si sa veramente poco. Neanche il suo prenome ci è stato tramandato. Dalla Storia naturale di Plinio il Vecchio (3, 18, 127) sappiamo che sarebbe stato Padi accola, cioè «abitante nei dintorni del Po»; dal poeta Ausonio (Egloghe 1, 9) che sarebbe stato Gallo e conterraneo del poeta Catullo. Combinando tali dati con varie altre notizie, molti studiosi hanno creduto di dargli una patria in Pavia, l'antica Ticinum, che però non è sul Po. Sicché altri lo hanno fatto piuttosto nativo di Ostiglia (Mantova), località che meglio risponderebbe al requisito della «padanità» e sicuramente meglio si adatterebbe a spiegare i rapporti di stima e di amicizia intercorsi con Catullo, che proprio a Nepote dedicava, come si ricorderà, il lepidus libellus dei suoi carmi, compiacendosi nel contempo, con riferimento alle Cronache corneliane, delle dotte e faticose realizzazioni storiografiche dell'amico.*

*La precisa data di nascita ci è ignota, ma indizi vari, contenuti in quello che ci è rimasto nei relitti delle sue opere, ce la fanno collocare intorno al 100 a.C. All'età di circa 30 anni si trasferì a Roma, forse su sollecitazione del suo maestro, Valerio Catone, e, grazie alla notorietà acquisita con la già ricordata opera cronografica, poté stringere vincoli di stima ed amicizia con grossi personaggi del mondo romano. Tra questi sono da annoverare il famoso editore Tito Pomponio Attico, grande amico di Cicerone e destinatario di molte sue epistole, e Cicerone stesso. Per il primo Cornelio nutrì sentimenti di vera e propria devozione e nella biografia a lui dedicata appare tanto minuziosamente informato dei suoi affari e delle sue vicende, da render lecito considerarlo, come s'è fatto, non che un semplice segretario – compito questo che non si addiceva che a schiavi –, addirittura socio e collaboratore di Attico. A legare i due contribuivano, accanto alle comuni prospettive letterarie e divulgative, gli interessi per Veditoria, esplicitamente attestati dalle fonti anche per Cornelio. Quanto a Cicerone, la loro familiarità è testimoniata dagli almeno due libri di epistole da lui indirizzate al biografo, come ci informa Macrobio nei Saturnali (2, 14), e dalle relative risposte (Lattanzio, Istituzioni divine, 3, 15, 10).*

*Scriveva Gerolamo nel Chronicon che il Nostro avrebbe raggiunto il vertice della carriera letteraria intorno al 40 a.C., collegando quasi certamente il suo floruit con la pubblicazione di un'opera di vasta divulgazione quale gli Esempi. È difficile invece precisare gli anni della stesura e della pubblicazione delle Vite degli uomini illustri, l'unica opera che ci è, a dire il vero molto parzialmente, pervenuta. Anche se i più pensano agli anni 35-32 a.C., non si può escludere che l'opera sia stata invece concepita e realizzata in un più lungo arco di tempo e pubblicata a*

*spezzoni autonomi, organicamente unitari e in quanto tali eventualmente rielaborabili: un'opera aperta dunque, cosa che esime dal presumere necessariamente una seconda edizione.*

*Anche la data della morte di Nepote è incerta. L'unica notizia che ne abbiamo è molto vaga. Secondo Plinio il Vecchio, infatti, sarebbe morto «sotto il principato di Augusto», il che porta al dopo Azio (31 a.C.) e forse a non prima del 27, anno della decisiva seduta senatoriale, nella quale fu concesso ad Ottaviano il titolo di Augustus.*

*L'eccessiva sporadicità delle notizie sulla vita di Cornelio, ricostruibile, come s'è visto, per lo più lasciando aperto un ventaglio di ipotesi, è riconducibile senz'altro al suo non eccelso spessore letterario e scientifico; ma la si può anche leggere in dipendenza dal fatto che, come è forse comprensibile in relazione a tempi così duri e travagliati quali quelli della Roma dell'età delle guerre civili, egli condusse una vita lontana dalle attività pubbliche, al contrario di altri personaggi di spicco della letteratura latina coeva, che furono invischiati in prima persona nella vita politica, anche ad altissimo livello. Non si può non pensare, nell'uno e nell'altro caso, a certi intellettuali dei nostri giorni, a quelli che si chiudono come Nepote nella torre d'avorio dei loro studi e delle loro attività assistendo imperturbati all'evolversi delle vicende; e per converso a quelli che si tuffano negli avvenimenti, scadendo però fino al punto di asservire il loro prestigio e le loro capacità mentali e tecniche a questa o quella fazione politica. E dire che a Cornelio, come del resto al suo mecenate Attico, al cui comportamento prudente e moderato egli si uniformava fino al punto di idealizzarlo, non mancavano né i mezzi né le doti per fare il politico. A detta di Plinio il Giovane (Lettere 5, 3, 6) Nepote, che non fu senatore, era anzi di una dirittura interiore non indegna di quell'ordine. Da questa affermazione qualcuno ha anche dedotto, ma non del tutto correttamente, un'appartenenza del nostro biografo all'ordine equestre.*

*La nebulosità che avvolge persino i dati più elementari della vita di Cornelio, connota anche il suo Fortleben, dal momento che solo una minima parte delle sue opere ci è arrivata, e per di più in gran parte sotto il nome, altrimenti ignoto, di un Emilio Probo, versi del quale, sicuramente databili al IV secolo d.C., sono stati tramandati in coda al testo di una delle Vite rimasteci. La querelle sulla vera paternità di queste ultime si è trascinata per secoli a partire da Sicco Polenton, nel Quattrocento, ma si è oggi definitivamente risolta a vantaggio di Nepote. A Probo non si è riconosciuto che il ruolo (meritorio) del copista, e gli si è perfino negato il diritto di fregiarsi del nome di Emilio. Il fatto è davvero curioso e divertente: il glorioso nome gli sarebbe stato attribuito per il banale errore di un copista medievale che avrebbe sciolto male l'abbreviazione Em. Probus del manoscritto, leggendo (A)em(ilius) Probus, anziché Em(endavi) Probus, frase che si riferiva appunto all'attività di trascrizione del testo.*

*Il fatto decisivo nella vita del cisalpino Nepote è indubbiamente il suo trasferimento a Roma. Così come quello di Valerio Catullo, esso è probabilmente connesso col riaccendersi nell'Urbs di un vivo interesse per la cultura greca, legato ad una serie di note concause. Sono forse nel vero quanti individuano nel grammatico e poeta Valerio Catone, anch'egli cisalpino, il promotore del trasferimento, nel senso che sarebbe stato lui ad attirare nella capitale una schiera di allievi ed amici, cultori già in patria della cultura ellenizzante, dando con ciò esca all'esperienza neoterica dei poetae novi (da cui pare non sia stato immune lo stesso Cornelio), esperienza che si sarebbe quindi nutrita non solo di influssi ellenistici, ma anche, in qualche maniera, di valori riconducibili al sostrato etnico dei componenti la cerchia. Non è del tutto fuor di luogo mettere a confronto questa specie di migrazione intellettuale con fenomeni analoghi a noi più vicini, ad esempio quelli che hanno visto come centro di attrazione Parigi e, da noi, Roma, Firenze o Milano, città che sono state spesso occasionali epicentri di scuole e correnti letterarie ed*

*artistiche; o nazioni importanti, come gli Stati Uniti nel secondo quarto del nostro secolo, vera e propria spugna di assorbimento per intellettuali e scienziati europei, soprattutto tedeschi. L'attività «migratoria» verso Roma dei tempi di Cornelio veniva incoraggiata da gente come Attico, che non solo si prestava a far da punto di riferimento per i vari intellettuali, coinvolgendoli in una serie di iniziative e promozioni, ma li aiutava anche economicamente, rendendoli compartecipi delle sue attività imprenditoriali. Così come fece col nostro biografo, che potè dedicarsi con la tranquillità necessaria alla composizione delle sue opere, magari non eccelse, ma certo molto impegnative e laboriose.*

*Tali furono in effetti le Cronache, l'opera cronografica in tre libri e tale la raccolta di Esempi, in almeno cinque. Sia delle une che degli altri non possediamo che frammenti (rispettivamente nove e ventisette), appena sufficienti per renderci conto del grande valore culturale dell'autore. A giudicare da essi il contenuto doveva essere molto vario. Nelle Cronache questo si allargava alla mitologia, alla letteratura, alla varia umanità. Specialmente negli Esempi è abbastanza chiaro poi l'intento dell'autore di non tralasciare campo alcuno dello scibile, di tutto approfondire, di tutto proporre al suo pubblico in complessi repertori ragionati. L'esigenza che informò le opere non fu certamente quella, come indurrebbe a credere il titolo della seconda, di fornire ai lettori dei modelli, dei punti di riferimento esemplari (nella stessa ottica cioè con cui si guardava alla storia, quando la si considerava *magistra vitae*), quanto piuttosto quella, caratteristica di molti poligrafi ed eruditi dell'età di Cornelio (e tra questi anche il maggiore, Varrone, o lo stesso Cicerone), della codificazione, della sistemazione e – nell'ambito di un decisivo impegno teso all'assimilazione della tradizione romana ai parametri della cultura letteraria «internazionale» – della divulgazione elevata. Era questo del resto un portato scontato del grave momento politico e sociale che si stava attraversando a Roma, dove le vicende che andavano susseguendosi facevano ormai a chiare lettere presagire la fine di un'epoca e spingevano, nell'attesa dei tempi nuovi, a fare dei consuntivi, a mettere assieme delle summe, a proceder quindi ad un lavoro di sistemazione che avrebbe dovuto rappresentare l'eredità di una gloriosa stagione della storia e della cultura romana per le generazioni future. A questo rispondeva l'eterogeneità dei contenuti delle due opere corneliane e una prova evidente è da riscontrare, ad esempio, nell'assenza, perlomeno nei frammenti degli Esempi rimastici, di fatti straordinari, meravigliosi, paradossali, del tipo tanto caro ai paradossografi ellenistici. Nei pochi frammenti sopravvissuti troviamo invece informazioni e dati di carattere geografico (se non appartengono ad altra opera specifica), naturalistico (zoologico e botanico), tecnico-edilizio, gastronomico e soprattutto topografico (circa la metà). Ma era questo che il pubblico richiedeva e questo Cornelio, come gli altri divulgatori contemporanei (tra i quali non si deve dimenticare il suo amico Attico), gli offriva. E negli stessi termini ragionavano i suoi contemporanei di fronte alla curiosità dei singoli di conoscere le proprie origini, le proprie radici. Tutti ricorderanno la caccia al proprio passato innescata qualche anno fa in America e da lì in tutto il mondo da un film televisivo di grande successo. Anche nella Roma degli ultimi anni della repubblica si diffuse una moda analoga, anzi una esigenza, veicolata e indotta dall'azione della propaganda augustea sull'opinione pubblica romana ed italica, che aveva imposto un complesso lavoro di esaltazione e di ricostruzione di carattere etnobiografico, con oggetto il popolo romano. Tra quelli che più l'avvertirono e se ne fecero carico, con ricerche di tipo genealogico e biografico (prosopografico, direbbero oggi certi studiosi) ci fu anche Attico, l'amico di Nepote. Ricerche di questo genere, peraltro, non erano che un aspetto di un vasto e complesso fenomeno culturale i cui germi seminali sono stati, più o meno correttamente, individuati negli elogi funebri e nello *ius imaginum*, il diritto cioè di esporre nelle*

*proprie abitazioni maschere e ritratti dei defunti. Sulla base di una trasposizione analogica e con l'innesto in un filone letterario creato e sviluppato nel mondo ellenistico, si diffuse anche a Roma il genere biografico, quel genere cioè nel quale il nostro Cornelio è considerato il primo vero rappresentante, grazie alle sue Vite degli uomini illustri e alle due lunghe biografie, purtroppo perdute, di Catone e di Cicerone. Egli è anzi in assoluto il primo autore di biografie «politiche» una parte del cui lavoro sia sopravvissuta.*

*In origine la raccolta di vite era in almeno sedici libri, concepiti a coppie, con un libro dedicato a uomini famosi stranieri e uno a romani segnalatisi nello stesso campo. L'accostamento era solo meccanico, nel senso che il parallelismo non era concepito per esprimere giudizi di merito o alimentare ubbie nazionalistiche, come nel più tardo Plutarco. Cornelio prendeva in considerazione diverse categorie. Tra queste abbiamo attestate quelle dei generali, degli storici, dei re. Per le altre si fanno ipotesi, non sempre del tutto convincenti, sulla base dei poco più che venti frammenti rimastici e si pensa che i rimanenti libri trattassero di oratori, filosofi, poeti, giuristi, grammatici, retori, artisti. Non è detto però che nelle Vite ci fosse effettivamente spazio per tutte queste categorie professionali. Del prodotto biografico corneliano, complesso e vasto in obbedienza alle attitudini di erudito e poligrafo dell'autore, a noi non è, però, arrivata che una minima parte. Oltre i frammenti, abbiamo il proemio dell'opera, ventitré biografie del primo libro, che trattava dei generali stranieri (quasi tutti greci) e le Vite di Catone il Censore (la più breve delle due a lui dedicate da Nepote) e di Attico, dal libro degli storici latini.*

*Si è tentato, in passato, di inserire le Vite corneliane in uno dei due filoni individuati in un fondamentale, ma ormai superato saggio dal Leo; si è cercato cioè di inquadrarle nel filone «peripatetico» (esemplificato nella biografia plutarchea, attenta ai caratteri, alle considerazioni moraleggianti, alla psicologia) o in quello «alessandrino» (esemplificato invece nella biografia svetoniana, attenta ai dati, alle notizie, all'incasellamento in rubriche). A parte l'ormai riconosciuta inadeguatezza di tale polarizzazione (che ha indotto a teorizzare l'esistenza di altri filoni, come quello definito «encomiastico») ai fini di un esatto inquadramento del genere biografico, c'è da osservare come nel mondo romano la propensione per atteggiamenti di tipo «sincretistico», evidenti anche in altri campi, rendessero a priori impossibile, o perlomeno difficile, l'adesione a questo o quel modello precostituito. In Cornelio notiamo appunto il confluire, con dosaggio alquanto variato di volta in volta, delle forme delle varie correnti biografiche: c'è adesione ad una soltanto in alcune biografie, contaminazione e sovrapposizione in altre. La varietà investe anche la struttura delle singole vite, che è la più varia che si possa immaginare, già a guardare il poco che ci è rimasto.*

*Nel prologo della sua Vita di Alessandro Plutarco, così scriveva: «Io non scrivo un'opera di storia, ma delle vite». L'avvertenza ai lettori non è che una decisa presa di posizione e di adesione al genere biografico, un genere che gli antichi distinguevano nettamente, anche a livello di teorizzazione, da quello storiografico. Solo in età tardoantica la distanza tra i due generi sembrò attenuarsi, ingenerando confusione e sovrapposizione di idee e di generi. Anche Cornelio, all'inizio della Vita di Pelopida, aveva espresso idee analoghe a Plutarco. Egli scriveva infatti che il suo intendimento era quello di far conoscere al grosso pubblico le virtù degli eroi e la loro grandezza.*

*Conscio di scrivere vite e non storia, egli si mostrava teso ad evitare due grossi pericoli e cioè quello di raccontare i fatti troppo dettagliatamente e, all'opposto, quello di finire col toccare solo i principali e di cadere perciò nella trascuratezza. Da buon esponente del genere biografico, nel quale egli, come Plutarco, si autoinseriva, cercava di porre rimedio ai due eccessi, onde evitarne*

*le nefaste conseguenze, la noia, cioè, e la disinformazione dei lettori.*

*Storia e biografia in qualcosa erano però simili ed esattamente nel carattere formativo ed esemplare che veniva loro attribuito. Per il resto gli autori di vite rigettavano qualsiasi pretesa di imparzialità, prendendo al contrario posizione a favore del genere encomiastico, rifiutandosi di narrare nel dettaglio e nel giusto ordine cronologico gli eventi (come appunto gli storici) e preferendo concentrarsi invece sulla vita e sul carattere di personalità, che si erano conquistate reputazione e gloria, lasciando un loro peculiare segno distintivo. L'attenzione per i tipi anziché per gli individui era ovviamente alla base di molte scelte in riguardo alle vite da trattare.*

*Sembrirebbe pertanto inutile e metodicamente scorretto giudicare Cornelio (e ogni altro biografo), come storico, nelle vesti cioè che egli non voleva dichiaratamente indossare. Ma poiché i moderni hanno finito con l'assimilare i due generi e le biografie tendono ad essere utilizzate alla stessa stregua delle fonti storiografiche, non sarà inutile spendere qualche parola sul valore storico delle Vite corneliane. In tale prospettiva bisogna prendere in considerazione fattori diversi, come la scelta e l'uso delle fonti, l'obbedienza alle leggi del genere e, naturalmente, le capacità personali.*

*Cornelio stesso ci fa conoscere i nomi di molti degli autori delle opere di cui si è servito, molto spesso indirettamente, per il tramite probabilmente di altri lavori di carattere biografico. Si tratta di storici importanti, come Tucidide o Polibio, ma più spesso meno importanti, come Timeo, segno evidente che la ricerca della verità storica non era il suo principale obiettivo. Né doveva esserlo, se doveva rispettare le leggi del genere nel quale si produceva. Queste imponevano obblighi selettivi di altro genere, visto che puntavano fondamentalmente sull'edificazione del lettore attraverso la proposizione di comportamenti, caratteri e psicologie esemplari. Tra i fatti, solo quelli che rispondevano a esigenze «tipologiche» apparivano degni di essere accolti nel singolo progetto biografico. Questo spiega le lacune, le sproporzioni strutturali tra un episodio e l'altro e tra una vita e l'altra, l'eccessiva concessione all'aneddoto e la ridotta presenza di considerazioni storiche. Ai negativi effetti di tutto ciò si sarebbe potuto opporre un efficace argine se Cornelio avesse mostrato maggior senso critico. Se al cocktail mescoliamo le accuse di credulità, errori, inesattezze e superficialità riusciamo perfettamente a capire il perché di certi pesanti giudizi nei confronti del Nostro.*

*A capirli però, ma non a dividerli del tutto. Va infatti evidenziato – e lo si è fatto ad esempio per altri importanti autori, come Svetonio – la scontata riduttività di un approccio al biografo che tenga pregiudizialmente conto della sola sua adesione a schemi e leggi di genere. È vero invece che la schematizzazione biografica di Nepote risultava fortemente condizionata anche dalla sua particolare intuizione della società, oltreché da fatti letterari puri e semplici. L'esaltazione del cavaliere Attico e delle sue scelte ci illumina su quello che era l'ideale politico corneliano, che era di moderazione, di centralismo, diremmo oggi, con una ben precisa tendenza però verso la conservazione. La sua in fondo era una scelta di tipo classicistico: il passato era infatti il suo ideale, perché in esso egli era convinto si potessero ritrovare quei valori e quei punti fermi che la rivoluzione morale, specie dopo l'età sillana, aveva completamente distrutto. Non staremo naturalmente a dar troppo rilievo all'ingenuità del biografo cisalpino, non foss'altro perché nel corso della storia dell'umanità figure di ben altra statura intellettuale si sono come lui illuse di uscire da momenti di crisi e travaglio col semplice richiamo alle esperienze passate. Lungi dall'essere dunque scontate concessioni al *tópos* o alle leggi del genere, o semplici espressioni di piatto buon senso, i pur rari interventi personali di Cornelio appaiono densi di significati se correttamente interpretati. A chi sa leggere le Vite nella giusta maniera la sua figura*

*apparire in una luce nuova e si finisce quindi per attribuirgli qualche merito in più di quanto in genere non si faccia oggi. Ci si rende anche conto di come la fortuna di cui egli ha ininterrottamente goduto in età moderna, non è addebitabile soltanto alla semplicità dei suoi scritti (maestosa per alcuni, assolutamente piatta per altri), alla loro varietà e alla loro rispondenza a canoni pedagogici e didattici.*

*Ma basta questo a giustificare una riproposizione della lettura delle Vite corneliane ai lettori dei nostri giorni, lettori di un'età in cui il rifiuto del classico si fa sempre più massiccio, coinvolgendo autori di ben altra rinomanza? La fortuna di qualsivoglia opera letteraria è sempre stata, anche al di là del valore intrinseco, strettamente connessa alla sintonia tra i suoi contenuti e il modo di pensare e di intendere del pubblico che ne deve fruire. Uno sguardo al numero di edizioni delle Vite dal Quattrocento ad oggi mostra come esse abbiano avuto fortuna sostanzialmente uniforme. Anche quando autori del calibro di un Plutarco mostravano flessioni per la ridotta rispondenza ai gusti di un'epoca, il nostro «lepidissimo storico», come lo definì il Boiardo, continuava ad essere pubblicato e letto. Forse ciò era dovuto, come si diceva prima, alla flessibilità che nasceva dalla grande varietà delle biografie di Nepote, forse alla loro semplicità e linearità, forse all'utilità sul piano pedagogico e didattico e su quello della formazione politica e militare. Qualcuna di queste caratteristiche potrebbe raccomandarne la lettura anche oggi. Ad incentivarla potrebbero altresì contribuire l'atteggiamento tollerante e la mobilità dei modelli etici di Cornelio, il suo razionalismo, la sua propensione per l'individualismo e il culto della personalità, la sua moderazione, pur se contrastante con la tendenza odierna all'estremizzazione delle posizioni. Non va infine sottovalutato il carattere eminentemente divulgativo dell'opera (genus scripturae leve), che, specie per un pubblico giovane (o di bocca buona), può pur sempre rappresentare un facile e allettante approccio al mondo classico.*

ANTONINO PINZONE

# Nota alla traduzione

Per il testo ho seguito l'edizione critica della Malcovati (Torino, Corpus Paravianum, 1963), discostandomene nei seguenti punti:

VI, 2, 2 *proinde ac si* <non> invece di *proinde ac si*.

VII, 6, 3 *coronis laureis taeniisque* invece di *coronis aureis aeneisque*;

10, 2 *quae regis cum Lacedaemoniis essent*, <irrita futura>, nisi.

VIII, 1,4 *ad vires virtutemque* invece di *ad vires vimque*.

XIV, 3, 2 [qua] *vinctum* invece di *qua vinctum*.

XVIII, 7, 2 *administrari* invece di *administrare*.

XXV, 2,4 *iniquam* invece di *umquam*.

CIPRIANO CONTI

*De viris illustribus*

Vite degli uomini illustri

*Liber de excellentibus ducibus exterarum nationum*

I grandi condottieri delle nazioni straniere

## <Praefatio>

I. Non dubito fore plerosque, Attice, qui hoc genus scripturae leve et non satis dignum summorum virorum personis iudicent, cum relatum legent, quis musicam docuerit Epaminondam, aut in eius virtutibus commemorari, saltasse eum commode scienterque tibiis cantasse. sed ii erunt fere, qui expertes litterarum Graecarum nihil rectum, nisi quod ipsorum moribus conveniat, putabunt. hi si didicerint non eadem omnibus esse honesta atque turpia, sed omnia maiorum institutis iudicari, non admirabuntur nos in Graiorum virtutibus exponendis mores eorum uectos. neque enim Cimoni fuit turpe, Atheniensium summo viro, sororem germanam Slabere in matrimonio, quippe cum cives eius eodem uterentur instituto. at id quidem nostris moribus nefot habetur. laudi in Creta ducitur adolescentulis quam plurimos habuisse amatores. nulla Lacedaemoni vidua tam est nobilis, quae non ad cenam eat mercede conducta. magnis in laudibus tota fere fait Graecia victorem Olympiae citari, in scaenam vero prodire ac populo esse spectaculo nemini in eisdem gantibus fait turpitudini; quae omnia apud nos partim infamia, partim humilia atque ab honestate remota ponuntur. contra ea pleraque nostris moribus rsunt decaora, quae apud illos turpia putantur. quem enim Romanorum pudet uxorem ducere in convivium? aut cuius non mater familias primum locum tenet aedium atque in celebritate versatur? quod multo fit aliter in Graecia. nam neque in convivium adhibetur nisi propinquorum, neque sedet nisi in interiore parte aedium, quae gynceconitis appellatur, quo nemo accedit nisi propinqua cognatione coniunctus. sed hic plura perserori cum magnitudo voluminis prohibet, tum festinatio, ut ea explicem, quae exorsus sum. quare ad propositum veniemus et in hoc exponemus libro de vita excellentium imperatorum.

## I. Miltiades

I. Miltiades, Cimonis filius, Atheniensis, cum et antiquitate generis et gloria maiorum et sua modestia unus omnium maxime fiorerei eaque esset aetate, ut non iam solum de eo bene sperare, sed etiam confidere cives possent sui, talem eum futurum, qualem cognitum iudicarunt, accidit ut Athenienses Chersonesum colonos vellent mittere. cuius generis cum magnus numerus esset et multi eius demigrationis peterent societatem, ex iis delecti Delphos deliberatum missi sunt, qui consulerent Apollinem, quo potissimum duce uterentur. namque tum Thraeces eas regiones tenebant, cum quibus armis erat dimicandum. his consulentibus nominatim Pythia praecepit, ut Miltiadem imperatorem sibi sumerent: id si fecissent, incepta prospera futura, hoc oraculi responso Miltiades cum delecta manu classe Chersonesum profectus cum accessisset Lemnum et incolas eius insulae sub potestatem redigere vellet Atheniensium, idque Lemnii sua sponte facerent postulasset, illi irridentes responderunt tum id se facturos, cum ille domo navibus proficiscens vento aquilone venisset Lemnum. hic enim ventus ab septemtrionibus oriens adversum tenet Athenis proficiscentibus. Miltiades morandi tempus non habens cursum direxit, quo tendebat, pervenitque Chersonesum.

II. Ibi brevi tempore barbarum copiis disiectis, tota regione, quam petierat, potitus, loca castellis idonea communiit, multitudinem, quam secum duxerat, in agris collocavit crebrisque excursionibus locupletavi, neque minus in ea re prudentia quam felicitate adiutus est. nam cum virtute militum devicisset hostium exercitus, summa aequitate res constituit atque ipse ibidem manere decrevit. erat enim inter eos dignitate regia, quamvis carebat nomine, neque id magis imperio quam iustitia

consecutus. neque eo setius Atheniensibus, a quibus erat profectus, officia praestabat. quibus rebus fiebat ut non minus eorum voluntate perpetuo imperium obtineret, qui miserant, quam illorum, cum quibus erat profectus. Chersoneso tali modo constituía Lemnum revertitur et ex pacto postulat ut sibi urbem tradant: illi enim dixerant, cum vento borea domo profectus eo pervenisset, sese dedituros, se autem domum Chersonesi habere. Cares, qui tum Lemnum incolebant, etsi praeter opinionem res ceciderat, tamen non dicto, sed secunda fortuna adversariorum capti resistere ausi non sunt atque ex insula demigrarunt. pari felicitate ceteras Ínsulas, quae Cyclades nominantur, sub Atheniensium redegit potestatem.

III. Eisdem temporibus Persarum rex Darius ex Asia in Europam exercitu traiecto Scythis bellum inferre decrevit. pontem fecit in Histro flumine, qua copias traduceret. eius pontis, dum ipse abesset, custodes reliquit principes, quos secum ex Ionia et Aeolide duxerat, quibus singulis ipsarum urbium perpetua dederat imperia, sic enim facillime putavit se Graeca lingua loquentes, qui Asiam incolerent, sub sua retenturum potestate, si amicis suis oppida tuenda tradidisset, quibus se oppresso nulla spes salutis relinqueretur. in hoc fuit tum numero Miltiades, cui illa custodia crederetur. hic cum crebri afferrent nuntii male rem gerere Darium premique a Scythis, Miltiades hortatus est pontis custodes, ne a fortuna datam occasionem liberandae Graeciae dimitterent. nam si cum iis copiis, quas secum transportarat, interiisset Darius, non solum Europam fore tutam, sed etiam eos, qui Asiam incolerent Graeci genere, liberos a Persarum futuros dominatione et periculo. id et facile effici posse: ponte enim rescisso regem vel hostium ferro vel inopia paucis diebus interiturum. ad hoc consilium cum plerique accederent, Histiaeus Milesius, ne res conficeretur, obstitit, dicens non idem ipsis, qui summas imperii tenerent, expedire et multitudini, quod Darii regno ipsorum niteretur dominatio: quo extincto ipsos potestate expulsos civibus suis poenas duros. itaque adeo se abhorrere a ceterorum consilio, ut nihil putet ipsis utilius quam confirmari regnum Persarum. huius cum sententiam plurimi essent secuti, Miltiades non dubitans tam multis consciis ad regis aures consilia sua perventura, Chersonesum reliquit ac rursus Athenas demigravit. cuius ratio etsi non valuit, tamen magnopere est laudanda, cum amicior omnium libertati quam suae fuerit dominationi.

IV. Darius autem, cum ex Europa in Asiam redisset, hortantibus amicis, ut Graeciam redigerei in suam potestatem, classem quingentarum navium comparavit eique Datim praefecit et Artaphernem, hisque ducenta peditum, decem milia equitum dedit, causam interserens se hostem esse Atheniensibus, quod eorum auxilio Iones Sardis expugnassent suaque praesidia interfecissent. illi praefecti regii classe ad Euboeam appulsa celeriter Eretriam ceperunt omnesque eius gentis cives abreptos in Asiam ad regem miserunt. inde ad Atticam accesserunt ac suas copias in campum Marathona deduxerunt. is est ab oppido circiter milia passuum decem. hoc tumultu Athenienses tam propinquo tamque magno permoti auxilium nusquam nisi a Lacedaemoniis petiverunt Phidippumque, cursorem eius generis, qui hemerodromoe vocantur, Lacedaemonem miserunt, ut nuntiaret quam celeri opus esset auxilio. domi autem creant decem praetores, qui exercitui praeesent, in eis Miltiadem. inter quos magna fuit contentio, utrum moenibus defenderent an obviam irent hostibus acieque decernerent. unus Miltiades maxime nitebatur, ut primo quoque tempore castra fierent: id si factum esset, et civibus animum accessurum, cum vidèrent de eorum virtute non desperan, et hostes eadem re fore tardiores, si animadverterent auderi adversus se tam exiguis copiis dimicari.

V. Hoc in tempore nulla civitas Atheniensibus auxilio fuit praeter Plataeenses. ea mille misit militum. itaque horum adventu decem milia armatorum completa sunt, quae manus mirabili flagrabat

pugnandi cupiditate. quo factum est, ut plus quam collegae Miltiades valeret. eius ergo auctoritate impulsus Athenienses copias ex urbe eduxerunt locoque idoneo castra fecerunt. dein, postero die, sub montis radicibus acie [e] regione instructa non apertissima – namque arbores multis locis erant rarae –, proelium commiserunt hoc consilio, ut et montium altitudine tegerentur et arborum tractu equitatus hostium impediretur, ne multitudine clauderentur. Datis etsi non aequum locum videbat suis, tamen fretus numero copiarum suarum conflare cupiebat, eoque magis quod, priusquam Lacedaemonii subsidio venirent, dimicare utile arbitrabatur. itaque in aciem peditum centum, equitum decem milia produxit proeliumque commisit. in quo tanto plus virtute valuerunt Athenienses, ut decemplerum numerum hostium profligarint, adeoque eos perterruerint, ut Persae non castra, sed naves petierint. qua pugna nihil adhuc est nobilius: nulla enim umquam tam exigua manus tantas opes prostravit.

VI. Cuius victoriae non alienum videtur quale praemium Miltiadi sit tributum docere, quo facilius intellegi possit eandem omnium civitatum esse naturam. ut enim populi Romani honores quondam fuerunt rari et tenues ob eamque causam gloriosi, nunc autem effusi atque obsoleti, sic olim apud Athenienses fuisse reperimus. namque huic Miltiadi, qui Athenas totamque Graeciam liberarat, talis honos tributus est, in porticu, quae Poecile vocatur, cum pugna depingeretur Marathonica, ut in decem praetorum numero prima eius imago poneretur isque hortaretur milites proeliumque committeret. idem ille populus, posteaquam maius imperium est nactus et largitione magistratum corruptus est, trecentas statuas Demetrio Phalereo decrevit.

VII. Post hoc proelium classem septuaginta navium Athenienses eidem Miltiadi dederunt, ut insulas, quae barbaros adiuverant, bello persequeretur, quo imperio plerasque ad officium redire coegit, nonnullas vi expugnavit. ex his Parum insulam opibus elatam cum oratione reconciliare non posset, copias e navibus eduxit, urbem operibus clausit omnique comitatu privavit, dein vineis ac testudinibus constitutis propius muros accessit, cum iam in eo esset, ut oppido potiretur, procul in continenti lucus, qui ex insula conspiciebatur, nescio quo casu nocturno tempore incensus est. cuius fiamma ut ab oppidanis et oppugnatoribus est visa, utrisque venit in opinionem signum a classiariis regis datum, quo factum est, ut et Parii a ditione deterrentur et Miltiades, timens ne classis regia adventaret, incensis operibus, quae statuerat, cum totidem navibus atque erat profectus, Athenas magna cum offensione civium suorum rediret. accusatus ergo est proditoris, quod, cum Parum expugnare posset, a rege corruptus infectis rebus discessisset. eo tempore aeger erat vulneribus, quae in oppugnando oppido acceperat. itaque quoniam ipse pro se dicere non posset, verba fecit frater eius Stesagoras. causa cognita capitis absolutus pecunia multatus est, eaque lis quinquaginta talentis aestimata est, quantus in classem sumptus factus erat. hanc pecuniam quod solvere in praesentia non poterat, in vincla publica coniectus est ibique diem obiit supremum.

VIII. Hic etsi crimine Pario est accusatus, tamen alia causa fuit damnationis. namque Athenienses propter Pisistrati tyrannidem, quae paucis annis ante fuerat, omnium civium suorum potentiam extimescebant. Miltiades, multum in imperiis magistratibusque versatus, non videbatur posse esse privatus, praesertim cum consuetudine ad imperii cupiditatem trahi videretur. nam Chersoneso omnes illos quos habitavit annos perpetuam obtinuerat dominationem tyrannusque fuerat appellatus, sed iustus. non erat enim vi consecutus, sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinebat. omnes autem et dicuntur et habentur tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est. sed in Miltiade erat cum summa humanitas tum mira communitas, ut nemo tam humilis esset, cui non ad eum aditus pateret; magna auctoritas apud omnis civitatis, nobile nomen, laus rei militaris

maxima, haec populus respiciens maluit illum innoxium plecti quam se diutius esse in timore.

## II. Themistocles

I. Themistocles, Neoeli filius, Atheniensis. huius vitia ineuntis adulescentiae magnis sunt emendata virtutibus, adeo ut anteferatur huic nemo, pauci pares putentur. sed ab initio est ordiendus. pater eius Neocles generosus fuit. is uxorem Acarnanam civem duxit, ex qua natus est Themistocles. qui cum minus esset prebatus parentibus, quod et liberius vivebat et rem familiarem neglegebat, a patre exheredatus est. quae contumelia non fregit eum, sed erexit. nam cum iudicasset sine summa industria non posse eam exstingui, totum se dedit rei publicae, diligentius amicis famaеque serviens. multum in iudiciis privatis versabatur, saepe in contionem populi prodibat; nulla res maior sine eo gerebatur; celeriter quae opus erant reperiebat, facile eadem oratione explicabat. neque minus in rebus gerendis promptus quam exeogitandis erat, quod et de instantibus, ut ait Thucydides, verissime iudicabat et de futuris callidissime coniciebat. quo factum est, ut brevi tempore illustraretur.

II. Primus autem gradus fuit capessendae rei publicae bello Corcyraeo: ad quod gerendum praetor a populo factus non solum praesenti bello, sed etiam reliquo tempore ferociorem reddidit civitatem. nam cum pecunia publica, quae ex metallis redibat, largitione magistratuum quotannis interiret, ille persuasit populo, ut ea pecunia classis centum navium aedificaretur. qua celeriter effecta primum Corcyraeos fregit, deinde maritimos praedones consectando mare tutum reddidit, in quo cum divitiis ornavit, tum etiam peritissimos belli navalis fecit Athenienses. id quantae saluti fuerit universae Graeciae, bello cognitum est Persico, nam cum Xerxes et mari et terra bellum universae inferret Europae, cum tantis eam copiis invasit, quantas neque ante nec postea habuit quisquam: huius enim classis mille et ducentarum navium longarum fuit, quam duo milia onerariarum sequebantur, terrestris autem exercitus septingenta peditum, equitum quadringenta milia fuerunt. cuius de adventu cum fama in Graeciam esset periata et maxime Athenienses peti dicerentur propter pugnam Marathoniam, miserimi Delphos consultum, quidnam facerent de rebus suis, deliberantibus Pythia respōdit, ut moenibus ligneis se munirent, id responsum quo valeret cum intellegeret nemo, Themistocles persuasit consilium esse Apollinis, ut in naves se suaque conferret: eum enim a deo significari murum ligneum. tali consilio probato addunt ad superiores tdtidem naves triremes suaque omnia, quae moveri poterant, partim Salamina, partim Troezena deportant: arcem sacerdotibus paucisque maioribus natu ac sacra procuranda tradunt, reliquum oppidum relinquunt.

III. Huius consilium plerisque civitatibus displicebat et in terra dimicari magis placebat. itaque missi sunt delecti cum Leonida, Lacedaemoniorum rege, qui Thermopylas occuparent longiusque barbaros progredi non paterentur. hi vim hostium non sustinuerunt eoque loco omnes interierunt. at classis communis Graeciae trecentarum navium in qua ducentae erant Atheniensium, primum apud Artemisium inter Euboeam continentemque terram cum classiariis regiis confligit. angustias enim Themistocles quaerebat, ne multitudine circumiretur. hic etsi pari proelio discesserant, tamen eodem loco non sunt ausi manere, quod erat periculum, ne, si pars navium adversariorum Euboeam superasset, ancipiti premerentur periculo. quo factum est, ut ab Artemisio discederent et exadversum Athenas apud Salamina classem suam constituèrent.

IV. At Xerxes Thermopylis expugnatis protinus accessit astu idque nullis defendentibus, interfectis sacerdotibus, quos in arce invenerat, incendio delevit. cuius fiamma perterriti classarii cum manere non audent et plurimi hortarentur, ut domos suas discederent moenibusque se defenderent, Themistocles unus restitit et universos pares esse posse aiebat, dispersos testabatur perituros, idque Eurybiadi, regi Lacedaemoniorum, qui tum summae imperii praeerat, fore affirmabat. quem cum minus quam vellet moveret, noctu de servis suis quem habuit fidelissimum ad regem misit, ut ei nuntiaret suis verbis, adversarios eius in fuga esse: qui si discessissent, maiore cum labore et longinquiore tempore bellum confecturum, cum singulos consecrari cogeretur: quos si statim aggrediretur, brevi universos oppressurum. hoc eo valebat, ut ingratis ad depugnandum omnes cogerentur. hac re audita barbarus, nihil doli subesse credens, postridie alienissimo sibi loco, contra opportunissimo hostibus adeo angusto mari conflixit, ut eius multitudo navium explicari non potuerit. victus ergo est magis etiam consilio Themistocli quam armis Graeciae.

V. Hic etsi male rem gesserai, tamen tantas habebat reliquias copiarum, ut etiam tum iis opprimere posset hostes: iterum ab eodem gradu depulsus est. nam Themistocles, verens ne bellare perseveraret, certiore eum fecit id agi, ut pons, quem ille in Hellesponto fecerat, dissolveretur ac reditu in Asiam excluderetur, idque ei persuasit. itaque qua sex mensibus iter fecerat, eadem minus diebus triginta in Asiam reversus est seque a Themistocle non superatum, sed conservatum iudicavit. sic unius viri prudentia Graecia liberata est Europaeque succubuit Asia, haec altera victoria, quae cum Marathonio possit comparari tropaeo. nam pari modo apud Salamina parvo numero navium maxima post hominum memoriam classis est devicta.

VI. Magnus hoc bello Themistocles fuit neque minor in pace, cum enim Phalerico portu neque magno neque bono Athenienses uterentur, huius consilio triplex Piraei portus constitutus est isque moenibus circumdatus, ut ipsam urbem dignitate aequiperaret, utilitate superaret. idem muros Atheniensium restituui praecipuo suo periculo. namque Lacedaemonii causam idoneam nacti propter barbarorum excursiones, qua negarent oportere extra Peloponnesum ullam urbem muros habere, ne essent loca munita, quae hostes possiderent, Athenienses aedificantes prohibere sunt conati, hoc longe alio spectabat atque videri volebant. Athenienses enim duabus victoriis, Marathoniam et Salaminiam, tantam gloriam apud omnes gentis erant consecuti, ut intellegerent Lacedaemonii de principatu sibi cum iis certamen fore, quare eos quam infirmissimos esse volebant. postquam autem audierunt muros instrui, legatos Athenas miserunt, qui id fieri vetarent. his praesentibus desierunt ac se de ea re legatos ad eos missuros dixerunt. hanc legationem suscepit Themistocles et solus primo profectus est: reliqui legati ut tum exirent, cum satis altitudo muri exstructa videretur, praecepit: interim omnes, servi atque liberi, opus facerent neque ulli loco parcerent, sive sacer sive privatus esset sive publicus, et undique, quod idoneum ad muniendum putarent, congererent. quo factum est, ut Atheniensium muri ex sacellis sepulcrisque constarent.

VII. Themistocles autem, ut Lacedaemonem venit, adire ad magistratus noluit et dedit operam, ut quam longissime tempus duceret, causam interponens se collegas exspectare. cum Lacedaemonii quererentur opus nihilo minus fieri eumque in ea re conari fallere, interim reliqui legati sunt consecuti. a quibus cum audisset non multum superesse munitionis, ad ephoros Lacedaemoniorum accessit, penes quos summum erat imperium, atque apud eos contendit falsa iis esse delata: quare aequum esse illos viros bonos nobilesque mittere, quibus fides haberetur, qui rem explorarent: interea se obsidem retinerent. gestus est ei mos, tresque legati functi summis honoribus Athenas missi

sunt. cum his collegas suos Themistocles iussit proficisci iisque praedixit, ut ne prius Lacedaemoniorum legatos dimitterent, quam ipse esset remissus. hos postquam Athenas pervenisse ratus est, ad magistratum senatumque Lacedaemoniorum adiit et apud eos liberrime professus est: Athenienses suo consilio, quod communi iure gentium facere possent, deos públicos suosque patrios ac penates, quo facilius ab hoste possent defendere, muris saepsisse neque in eo, quod inutile esset Graeciae, fecisse. nam illorum urbem ut propugnaculum oppositum esse barbaris; apud quam iam bis classes regias fecisse naufragium. Lacedaemonios autem male et iniuste facere, qui id potius intuerentur, quod ipsorum dominationi quam quod universae Graeciae utile esset. quare, si suos legatos recipere vellent, quos Athenas miserant, se remitterent: aliter illos numquam in patriam essent recepturi.

VIII. Tamen non effugit civium suorum invidiam, namque ob eundem timorem, quo damnatus erat Miltiades, testularum suffragiis e civitate eiectus Argos habitatum concessit, hic cum propter multas eius virtutes magna cum dignitate viveret, Lacedaemonii legatos Athenas miserunt, qui eum absentem accusarent, quod societatem cum rege Perse ad Graeciam opprimendam fecisset. hoc crimine absens prodicionis damnatus est. id ut audivit, quod non satis tutum se Argis videbat, Corcyram demigravit. ibi cum eius principes civitatis animadvertisset timere, ne propter se bellum iis Lacedaemonii et Athenienses indicerent, ad Admetum, Molossum regem, cum quo ei hospitium erat, confugit. huc cum venisset et in praesentia rex abesset, quo maiore religione se receptum tueretur, filiam eius parvulam arripuit et cum ea se in sacrarium, quod summa colebatur caerimonia, coniecit. inde non prius egressus est, quam rex eum data dextra in fidem reciperet, quam praestitit. nam cum ab Atheniensibus et Lacedaemoniis exposceretur publice, supplicem non prodidit monuitque ut consulere sibi: difficile enim esse in tam propinquo loco tuto eum versari. itaque Pydnam eum deduci iussit et, quod satis esset praesidii, dedit. hic in navem omnibus ignotus nautis eseendit. quae eum tempestate maxima Naxum ferretur, ubi tum Atheniensium erat exercitus, sensit Themistocles, si eo pervenisset, sibi esse pereundum. hac necessitate coactus domino navis, quis sit, aperit, multa pollicens, si se conservasset. at ille clarissimi viri captus misericordia diem noctemque procul ab insula in salo navem tenuit in ancoris neque quemquam ex ea exire passus est. inde Ephesum pervenit ibique Themistoclen exponit. cui ille pro meritis postea gratiam rettulit.

IX. Scio plerosque ita scripsisse, Themistoclen Xerxe regnante in Asiam transisse, sed ego potissimum Thucydidi credo, quod aetate proximus de iis, qui illorum temporum historiam reliquerunt, et eiusdem civitatis fuit. is autem ait ad Artaxerxen eum venisse atque his verbis epistulam misisse: ‘Themistocles veni ad te, qui plurima mala omnium Graiorum in domum tuam intuii, quamdiu mihi necesse fuit adversum patrem tuum bellare patriamque meam defendere, idem multo plura bona feci, postquam in tuto ipse et ille in periculo esse coepit. nam cum in Asiam reverti vellet proelio apud Salamina facto, litteris eum certiore feci id agi, ut pons, quem in Hellesponto fecerat, dissolveretur atque ab hostibus circumiretur: quo nuntio ille periculo est liberatus. nunc autem coniugi ad te exagitatus a cuncta Graecia, tuam petens amicitiam: quam si ero adeptus, non minus me bonum amicum habebis, quam fortem inimicum ille expertus est. ea autem rogo, ut de iis rebus, quas tecum colloqui volo, annum mihi tempus des eoque transacto ad te venire patiaris’.

X. Huius rex animi magnitudinem admirans cupiensque talem virum sibi conciliari veniam dedit. ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum se dedit: quibus adeo eruditus est, ut multo commodius dicatur apud regem verba fecisse, quam ii poterant, qui in Perside erant nati, hic cum

multa regi esset pollicitus gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Graeciam bello oppressurum, magnis muneribus ab Artaxerxe donatus in Asiam rediit domiciliumque Magnesiae sibi constituit. namque hanc urbem ei rex donarat, his quidem verbis, quae ei panem praeberet – ex qua regione quinquaginta talenta quotannis redibant -, Lampsacum autem, unde vinum sumeret, Myunta, ex qua obsonium haberet.

Huius ad nostram memoriam monumenta manserunt duo: sepulcrum prope oppidum, in quo est sepultus, statua in foro Magnesiae. de cuius morte multimodis apud plerosque scriptum est, sed nos eundem potissimum Thucydidem auctorem probamus, qui illum ait Magnesiae morbo mortuum neque negat fuisse famam, venenum sua sponte sumpsisse, cum se, quae regi de Graecia opprimenda pollicitus esset, praestare posse desperaret. idem ossa eius clam in Attica ab amicis sepulta, quoniam legibus non concederetur, quod prodicionis esset damnatus, memoriae prodidit.

### III. Aristides

I. Aristides, Lysimachi filius, Atheniensis, aequalis fere fuit Themistocli. itaque cum eo de principatu contendit: namque obtrectarunt inter se. in his autem cognitum est, quanto antestaret eloquentia innocentiae. quamquam enim adeo excellebat Aristides abstinentia, ut unus post hominum memoriam, quem quidem nos audierimus, cognomine Iustus sit appellatus, tamen a Themistocle collabefactus testula illa exilio decem annorum multatus est. qui quidem cum intellegeret reprimi concitatam multitudinem non posse, cedensque animadvertisset quendam scribentem, ut patria pelleretur, quaesisse ab eo dicitur, quare id faceret aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur. cui ille respondit se ignorare Aristiden, sed sibi non piacere, quod tam cupide elaborasset, ut praeter ceteros Iustus appellaretur. hic decem annorum legitimam poenam non pertulit. nam postquam Xerxes in Graeciam descendit, sexto fere anno quam erat expulsus, populi scito in patriam restitutus est.

II. Interfuit autem pugnae navali apud Salamina, quae facta est prius quam poena liberaretur. idem praetor fuit Atheniensium apud Plataeas in proelio, quo Mardonius fusus barbarorumque exercitus interfectus est. neque aliud est ullum huius in re militari illustre factum quam huius imperii memoria, iustitiae vero et aequitatis et innocentiae multa, in primis quod eius aequitate factum est, cum in communi classe esset Graeciae simul cum Pausania, quo duce Mardonius erat fugatus, ut summa imperii maritimi ab Lacedaemoniis transferretur ad Athenienses. namque ante id tempus et mari et terra duces erant Lacedaemonii: tum autem et intemperantia Pausaniae et iustitia factum est Aristidis, ut omnes fere civitates Graeciae ad Atheniensium societatem se applicarent et adversus barbaros hos duces deligerent sibi.

III. Quos quo facilius repellerent, si forte bellum renovare conarentur, ad classis aedificandas exercitusque comparandos quantum pecuniae quaeque civitas daret, Aristides delectus est qui constitueret, eiusque arbitrio quadringena et sexagena talenta quotannis Delum sunt collata: id enim commune aerarium esse voluerunt. quae omnis pecunia postero tempore Athenas translata est. hic qua fuerit abstinentia, nullum est certius indicium quam, cum tantis rebus praefuisset, in tanta paupertate decessit, ut, qui efferretur, vix reliquerit. quo factum est, ut filiae eius publice alerentur et de communi aerario dotibus datis collocarentur. decessit autem fere post annum quartum quam Themistocles Athenis erat expulsus.

## IV. Pausanias

I. Pausanias Lacedaemonius magnus homo, sed varius in omni genere vitae fuit: nam ut virtutibus eluxit, sic vitiis est obrutus. huius illustrissimum est proelium apud Plataeas. namque ilio duce Mardonius, satrapes regius, natione Medus, regis gener, in primis omnium Persarum et manu fortis et consilii plenus, cum ducentis milibus peditum, quos viritim legerat, et viginti equitum haud ita magna manu Graeciae fugatus est, eoque ipse dux cecidit proelio, qua victoria elatus plurima miscere coepit et maiora concupiscere. sed primum in eo est reprehensus, quod ex praeda tripodem aureum Delphis posuisset epigrammate inscripto, in quo haec erat sententia: suo ductu barbares apud Plataeas esse deletos eiusque victoriae ergo Apollini donum dedisse, hos versus Lacedaemonii exsculperunt neque aliud scripserunt quam nomina earum civitatum, quarum auxilio Persae erant vietii.

II. Post id proelium eundem Pausaniam cum classe communi Cyprum atque Hellespontum miserunt, ut ex iis regionibus barbarorum praesidia depelleret. pari felicitate in ea re usus elatius se gerere coepit maioresque appetere res. nam cum Byzantio expugnato cepisset complures Persarum nobiles atque in his nonnullos regis propinquos, hos clam Xerxi remisit, simulans ex vinclis publicis effugisse, et cum his Gongylum Eretriensem, qui litteras regi redderet, in quibus haec fuisse scripta Thucydides memoriae prodidit: 'Pausanias, dux Spartaee, quos Byzanti ceperat, postquam propinquos tuos cognovit, tibi muneri misit seque tecum affinitate coniungi cupit: quare, si tibi videtur, des ei filiam tuam nuptum. id si feceris, et Spartam et ceteram Graeciam sub tuam potestatem se, adiuvante, redacturum pollicetur. his de rebus si quid geri volueris, certum hominem ad eum mittas face, cum quo colloquatur'. rex tot hominum salute tam sibi necessariorum magnopere gavisus confestim cum epistula Artabazum ad Pausaniam mittit, in qua eum collaudat; petit, ne cui rei parcat ad ea efficienda, quae polliceretur: si perfecit, nullius rei a se repulsam laturum. huius Pausanias voluntate cognita alacrior ad rem gerendam factus in suspicionem cecidit Lacedaemoniorum. in quo facto domum revocatus, accusatus capitis absolvitur, multatur tamen pecunia; quam ob causam ad classem remissus non est.

III. At ille post non multo sua sponte ad exercitum rediit et ibi non callida, sed dementi ratione cogitata patefecit: non enim mores patrios solum, sed etiam cultum vestitumque mutavit. apparatu regio utebatur, veste Medica; satellites Medi et Aegyptii sequebantur: epulabatur more Persarum luxuriosius, quam qui aderant perpeti possent; aditum petentibus conveniendi non dabat, superbe respondebat, crudeliter imperabat. Spartam redire volebat; Colonas, qui locus in agro Troade est, se contulerat; ibi consilia cum patriae tum sibi inimica capiebat. id postquam Lacedaemonii rescierunt, legatos cum clava ad eum miserunt, in qua more iliorum erat scriptum: nisi domum reverteretur, se capitis eum damnaturos. hoc nuntio commotus, sperans se etiam tum pecunia et potentia instans periculum posse depellere, domum rediit. huc ut venit, ab ephoris in vincla publica est coniectus: licet enim legibus eorum cuivis ephoro hoc facere regi, hinc tamen se expedivit, neque eo magis carebat suspicione: nam opinio manebat eum cum rege habere societatem. est genus quoddam hominum, quod Hilotae vocatur, quorum magna multitudo agros Lacedaemoniorum colit servorumque munere fungitur. hos quoque sollicitare spe libertatis existimabatur. sed quod harum rerum nullum erat apertum crimen, quo argui posset, non putabant de tali tamque claro viro suspicionibus oportere

iudicari et exspectandum, dum se ipsa res aperiret.

IV. Interim Argilius quidam adolescentulus, quem puerum Pausanias amore venerio dilexerat, cum epistulam ab eo ad Artabazum accepisset eique in suspicionem venisset aliquid in ea de se esse scriptum, quod nemo eorum redisset, qui super tali causa eodem missi erant, vincla epistulae laxavit signoque detracto cognovit, si pertulisset, sibi esse pereundum. erant in eadem epistula, quae ad ea pertinebant, quae inter regem Pausaniamque convenerant. has ille litteras ephoris tradidit. non est praetereunda gravitas Lacedaemoniorum hoc loco, nam ne huius quidem indicio impulsus sunt, ut Pausaniam comprehenderent, neque prius vim adhibendam putaverunt, quam se ipse indicasset. itaque huic indici, quid fieri vellent, praeceperunt. fanum Neptuni est Taenari, quod violari nefas putant Graeci. eo ille index confugit in araque consedit. hanc iuxta locum fecerunt sub terra, ex quo posset audiri, si quis quid loqueretur cum Argilio. huc ex ephoris quidam descenderunt. Pausanias, ut audivit Argilium confugisse in aram, perturbatus venit eo. quem cum supplicem dei videret in ara sedentem, quaerit, causae quid sit tam repentini consilii. huic ille, quid ex litteris comperisset, aperit. modo magis Pausanias perturbatus orare coepit, ne enuntiaret nec se meritum de illo optime proderet: quodsi eam veniam sibi dedisset tantisque implicatum rebus sublevasset, magno ei praemio futurum.

V. His rebus ephori cognitae satius putarunt in urbe eum comprehendi. quo cum essent profecti et Pausanias placato Argilio, ut putabat, Lacedaemonem reverteretur, in itinere, cum iam in eo esset, ut comprehenderetur, ex vultu cuiusdam ephori, qui eum admoneri cupiebat, insidias sibi fieri intellexit. itaque paucis ante gradibus, quam qui eum sequebantur, in aedem Minervae, quae Chalcioicos vocatur, confugit. hinc ne exire posset, statim ephori valvas eius aedis obstruxerunt tectumque sunt demoliti, quo celerius sub divo interiret. dicitur eo tempore matrem Pausaniae vixisse eamque iam magno natu, postquam de scelere filii comperit, in primis ad filium claudendum lapidem ad introitum aedis attulisse. sic Pausanias magnam belli gloriam turpi morte maculavit. hic cum semianimis de tempio elatus esset, confestim animam efflavit. cuius mortui corpus cum eodem nonnulli dicerent inferri oportere, quo ii qui ad supplicium essent dati, displicuit pluribus, et procul ab eo loco infoderunt, quo erat mortuus. inde posterius Delphici responso erutus atque eodem loco sepultus, ubi vitam posuerat.

## V. Cimon

I. Cimon, Miltiadis filius, Atheniensis, duro admodum initio usus est adolescentiae. nam cum pater eius litem aestimatam populo solvere non potuisset ob eamque causam in vinclis publicis decessisset, Cimon eadem custodia tenebatur neque legibus Atheniensium emitti poterat, nisi pecuniam, qua pater multatus erat, solvisset. habebat autem in matrimonio sororem germanam suam, nomine Elpinicen, non magis amore quam more ductus: namque Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere, huius coniugii cupidus Callias quidam, non tam generosus quam pecuniosus, qui magnas pecunias ex metallis fecerat, egit cum Cimone, ut eam sibi uxorem daret: id si impetrasset, se pro illo pecuniam soluturum. is cum talem condicionem aspernaretur, Elpinice negavit se passuram Miltiadis progeniem in vinclis publicis interire, quoniam prohibere posset, seque Calliae nupturam, si ea, quae polliceretur, praestitisset.

II. Tali modo custodia liberatus Cimon celeriter ad principatum pervenit. habebat enim satis

eloquentiae, summam liberalitatem, magnam prudentiam cum iuris civilis tum rei militaris, quod cum patre a puero in exercitiis fuerat versatus. itaque hic et populum urbanum in sua tenuit potestate et apud exercitum plurimum valuit auctoritate. primum imperator apud flumen Strymona magnas copias Thracum fugavit, oppidum Amphipolim constituit eoque decem milia Atheniensium in coloniam misit. idem iterum apud Mycalen Cypriorum et Phoenicum ducentarum navium classem devictam cepit eodemque die pari fortuna in terra usus est. namque hostium navibus captis statim ex classe copias suas eduxit barbarorumque maximam vim uno concursu prostravit. qua victoria magna praeda potius cum domum reverteretur, quod iam nonnullae insulae propter acerbitatem imperii defecerant, bene animatas confirmavit, alienatas ad officium redire coëgit. Scyrum, quam eo tempore Dolopes incolebant, quod contumacius se gesserant, vacuefecit, sessores veteres urbe insulaque eiecit, agros civibus divisit. Thasios opulentia fretos suo adventu fregit. his ex manubiis arx Athenarum, qua ad meridiem vergit, est ornata.

III. Quibus rebus cum unus in civitate maxime florerei, incidit in eandem invidiam quam pater suus ceterique Atheniensium principes: nam testarum suffragiis [quod illi óarpaxiqjióv vocant] decem annorum exilio multatus est. cuius facti celerius Athenienses quam ipsum paenituit. nam cum ille animo forti invidiae ingratorum civium cessisset bellumque Lacedaemonii Atheniensibus indixissent, confestim notae eius virtutis desiderium consecutum est. itaque post annum quintum, quam expulsus erat, in patriam revocatus est. ille, quod hospitio Lacedaemoniorum utebatur, satius existimans\*\*\* contendere, Lacedaemonem sua sponte est profectus pacemque inter duas potentissimas civitates conciliavit. post, neque ita multo, Cyprum cum ducentis navibus imperator missus, cum eius maiorem partem insulae devicisset, in morbum implicatus in oppido Citio est mortuus.

IV. Hunc Athenienses non solum in bello, sed etiam in pace diu desideraverunt. fuit enim tanta liberalitate, cum compluribus locis praedia hortosque haberet, ut numquam in eis custodem imposuerit fructus servandi gratia, ne quis impediretur, quominus eius rebus, quibus quisque vellet, frueretur. semper eum pedisequi cum nummis sunt secuti, ut, si quis opis eius indigeret, haberet quod statim daret, ne differendo videretur negare, saepe, cum aliquem offensum fortuna videret minus bene vestitum, suum amiculum dedit. cotidie sic cena ei coquebatur, ut, quos invocatos vidisset in foro, omnis devocaret, quod facere nullum diem praetermittebat. nulli fides eius, nulli opera, nulli res familiaris defuit: multos locupletavi^ complures pauperes mortuos, qui unde efferrentur non reliquissent, suo sumptu extulit. sic se gerendo minime est mirandum, si et vita eius fuit secunda et mors acerba.

## VI. Lysander

I. Lysander Lacedaemonius magnam reliquit sui famam, magis felicitate quam virtute partam: Athenienses enim in Peloponnesios sexto et vicesimo anno bellum gerentes confecisse apparet. id qua ratione consecutus sit, latet: non enim virtute sui exercitus, sed immodestia factum est adversariorum, qui, quod dicto audientes imperatoribus suis non erant, dispalati in agris relictis navibus in hostium venerunt potestatem. quo facto Athenienses se Lacedaemoniis dederunt. hac victoria Lysander elatus, cum antea semper factiosus audaxque fuisset, sic sibi indulgit, ut eius opera in maximum odium Graeciae Lacedaemonii pervenerint. nam cum hanc causam Lacedaemonii dictitassent sibi esse belli,

ut Atheniensium impotentem dominationem refringerent, postquam apud Aegos flumen Lysander classis hostium est potitus, nihil aliud molitus est, quam ut omnes civitates in sua teneret potestate, cum id se Lacedaemoniorum causa facere simularet. namque undique, qui Atheniensium rebus studuissent, eiectis, decem delegerat in una quaque civitate, quibus summum imperium potestatemque omnium rerum committeret. horum in numero nemo admittebatur, nisi qui aut eius hospitio contineretur aut se illius fore proprium fide confirmarat.

II. Ita decemvirali potestate in omnibus urbibus constituta ipsius nutu omnia gerebantur. cuius de crudelitate ac perfidia satis est unam rem exempli gratia proferre, ne de eodem plura enumerando defatigemus lectores. victor ex Asia cum reverteretur Thasumque divertisset, quod ea civitas praecipua fide fuerat erga Athenienses, proinde ac si idem firmissimi solerent esse amici, qui constantes fuissent inimici, pervertere eam concupivit. vidit autem, nisi in eo occultasset voluntatem, futurum ut Thasii dilaberentur consulerentque rebus suis\*\*\*

III. Itaque hi decemviralem illam potestatem ab illo constitutam sustulerunt. quo dolore incensus iniit consilia reges Lacedaemoniorum tollere, sed sentiebat id se sine ope deorum facere non posse, quod Lacedaemonii omnia ad oracula referre consuerant. primum Delphicum corrumpere est conatus. cum id non potuisset, Dodonam adortus est. hinc quoque repulsus dixit se vota suscepisse, quae Iovi Hammoni solveret, existimans se Afros facilius corrupturum. hac spe cum profectus esset in Africam, multum eum antistites Iovis fefellerunt. nam non solum corrumpi non potuerunt, sed etiam legatos Lacedaemonem miserunt, qui Lysandrum accusarent, quod sacerdotes fani corrumpere conatus esset. accusatus hoc crimine iudiciumque absolutus sententiis, Orchomeniis missus subsidio occisus est a Thebanis apud Haliartum. quam vere de eo foret iudicatum, oratio indicio fuit, quae post mortem in domo eius reperta est, in qua suadet Lacedaemoniis, ut regia potestate dissoluta ex omnibus dux deligatur ad bellum gerendum, sed scripta, ut deum videretur congruere sententiae, quam ille se habiturum pecunia fidens non dubitabat. hanc ei scripsisse Cleon Halicarnassius dicitur.

IV. Atque hoc loco non est praetereundum factum Pharnabazi, satrapis regii. nam cum Lysander praefectus classis in bello multa crudeliter avareque fecisset deque iis rebus suspicaretur ad cives suos esse perlatum, petiit a Pharnabazo ut ad ephoros sibi testimonium daret, quanta sanctitate bellum gessisset sociosque tractasset, deque ea re accurate scriberet: magnam enim eius auctoritatem in ea re futuram. huic ille liberaliter pollicetur: librum grandem verbis multis conscripsit, in quibus summis eum fert laudibus. quem cum legisset probassetque, dum Signatur, alterum pari magnitudine, tanta similitudine, ut discerni non posset, signatum subiecit, in quo accuratissime eius avaritiam perfidiamque accusarat. hunc Lysander domum cum redisset, postquam de suis rebus gestis apud maximum magistratum, quae voluerat, dixerat, testimonii loco librum a Pharnabazo datum tradidit. hunc summoto Lysandro cum ephori cognoscent, ipsi legendum dederunt. ita ille imprudens ipse suos fuit accusator.

## VII. Alcibiades

I. Alcibiades, Cliniae filius, Atheniensis. in hoc quid natura efficere possit videtur experta. constat enim inter omnes, qui de eo memoriae prodiderunt, nihil ilio fuisse excellentius vel in vitiis vel in virtutibus. natus in amplissima civitate summo genere, omnium aetatis suae multo

formosissimus, ad omnes res aptus consiliique plenus – namque imperator fuit summus et mari et terra -, disertus, ut in primis dicendo valeret, quod tanta erat commendatio oris atque orationis, ut nemo ei dicendo posset resistere, dives, cum tempus posceret, laboriosus, patiens, liberalis, splendidus non minus in vita quam victu, affabilis, blandus, temporibus callidissime serviens: idem, simulac se remiserai neque causa suberat, quare animi laborem perferret, luxuriosus, dissolutus, libidinosus, intemperans reperiebatur, ut omnes admirarentur in uno homine tantam esse dissimilitudinem tamque diversam naturam.

II. Educatus est in domo Perieli – privignus enim eius fuisse dicitur eruditus a Socrate; socerum habuit Hipponicum, omnium Graeca lingua loquentium ditissimum, ut, si ipse fingere vellet, neque plura bona reminisci neque maiora posset consequi, quam vel natura vel fortuna tribuerat. ineunte adolescentia amatus est a multis more Graecorum, in eis a Socrate, de quo mentionem facit Plato in Symposio. namque eum induxit commemorantem se pernoctasse cum Socrate neque aliter ab eo surrexisse, ac filius a parente debuerit. posteaquam robustior est factus, non minus multos amavit, in quorum amore, quoad licitum est odiosa, multa delicate iocoseque fecit: quae referremus, nisi maiora potiora haberemus.

III. Bello Peloponnesio huius consilio atque auctoritate Athenienses bellum Syracusanis indixerunt. ad quod gerendum ipse dux delectus est, duo praeterea collegae dati, Nicias et Lamachus. id cum appareretur, priusquam classis exiret, accidit ut una nocte omnes hermae, qui in oppido erant Athenis, deicerentur praeter unum, qui ante ianuam erat Andocidi. itaque ille postea Mercurius Andocidi vocitatus est. hoc cum apparere non sine magna multorum consensione esse factum, quae non ad privatam, sed publicam rem pertineret, magnus multitudini timor est iniectus, ne qua repentina vis in civitate exsisteret, quae libertatem opprimeret populi. hoc maxime convenire in Alcibiadem videbatur, quod et potentior et maior quam privatus existimabatur: multos enim liberalitate devinxerat, plures etiam opera forensi suos reddiderat. qua re fiebat, ut omnium oculos, quotienscumque in publicum prodisset, ad se converteret neque ei par quisquam in civitate poneretur. itaque non solum spem in eo habebant maximam, sed etiam timorem, quod et obesse plurimum et prodesse poterat, aspergebatur etiam infamia, quod in domo sua facere mysteria dicebatur: quod nefas erat more Atheniensium; idque non ad religionem, sed ad coniurationem pertinere existimabatur.

IV. Hoc crimine in contione ab inimicis compellabatur. sed instabat tempus ad bellum proficiscendi. id ille intuens neque ignorans civium suorum consuetudinem postulabat, si quid de se agi vellent, potius de praesente quaestio haberetur, quam absens invidiae crimine accusaretur. inimici vero eius quiescendum in praesenti, quia noceri non posse intellegebant, et illud tempus exspectandum decreverunt, quo [si] exisset, ut absentem aggrederentur; itaque fecerunt. nam postquam in Siciliam eum pervenisse crediderunt, absentem, quod sacra violasset, reum fecerunt. qua de re cum ei nuntius a magistratu in Siciliam missus esset, ut domum ad causam dicendam rediret, essetque in magna spe provinciae bene administrandae, non parere noluit et in trierem, quae ad eum erat deportandum missa, ascendit. hac Thurios in Italiani pervectus, multa secum reputans de immoderata civium suorum licentia crudelitatemque erga nobiles, utilissimum ratus impendentem evitare tempestatem, clam se ab custodibus subduxit et inde primum Elidem, dein Thebas venit. postquam autem se capitis damnatum bonis publicatis audivit, et, id quod usu venerat, Eumolpidas sacerdotes a populo coactos, ut se devoverent, eiusque devotionis quo testatior esset memoria, exemplum in pila

lapidea incisum, esse positum in publico, Lacedaemonem demigravit. ibi, ut ipse praedicare consuerat, non adversus patriam, sed inimicos suos bellum gessit, quod eidem hostes essent civitati: nam cum intellegerent se plurimum prodesse posse rei publicae, ex ea eiecisse plusque irae suae quam utilitati communi paraisse. itaque huius consilio Lacedaemonii cum Perse rege amicitiam fecerunt, dein Deceleam in Attica munierunt praesidioque ibi perpetuo posito in obsidione Athenas tenuerunt. eiusdem opera Ioniam a societate averterunt Atheniensium. quo facto multo superiores bello esse coeperunt.

V. Neque vero his rebus tam amici Alcibiadi sunt facti quam timore ab eo alienati, nam cum acerrimi viri praestantem prudentiam in omnibus rebus cognoscerent, pertimuerunt, ne caritate patriae ductus aliquando ab ipsis descisceret et cum suis in gratiam rediret. itaque tempus eius interficiundi quaerere instituerunt. id Alcibiades diutius celari non potuit: erat enim ea sagacitate, ut decipi non posset, praesertim cum animum attendisset ad cavendum. itaque ad Tissaphernem, praefectum regis Darii, se contulit. cuius cum in intimam amicitiam pervenisset et Atheniensium male gestis in Sicilia rebus opes senescere, contra Lacedaemoniorum crescere videret, initio cum Pisandro praetore, qui apud Samum exercitum habebat, per intemuntios colloquitur et de reditu suo facit mentionem. erat enim eodem, quo Alcibiades, sensu, populi potentiae non amicus et optimatum fautor, ab hoc destitutus primum per Thrasybulum, Lyci filium, ab exercitu recipitur praetorque fit apud Samum, post suffragante Theramene populi scito restituitur parique absens imperio praeficitur simul cum Thrasybulo et Theramene. horum in imperio tanta commutatio rerum facta est, ut Lacedaemonii, qui paulo ante victores viguerant, perterriti pacem peterent. vieti enim erant quinque proeliis terrestribus, tribus navalibus, in quibus ducentas naves triremes amiserant, quae captae in hostium venerant potestatem. Alcibiades simul cum collegis receperat Ioniam, Hellespontum, multas praeterea urbes Graecas, quae in ora sitae sunt Asiae, quarum expugnarant complures, in his Byzantium, neque minus multas consilio ad amicitiam adiunxerant, quod in captos dementia fuerant usu. ita praeda onusti, locupletato exercitu, maximis rebus gestis Athenas venerunt.

VI. His cum obviam universa civitas in Piraeum descendisset, tanta fuit omnium expectatio visendi Alcibiadis, ut ad eius triremem vulgus conflueret, proinde ac si solus advenisset. sic enim populo erat persuasum, et adversas superiores et praesentes secundas res accidisse eius opera, itaque et Siciliae amissum et Lacedaemoniorum victorias culpa suae tribuebant, quod talem virum e civitate expulissent. neque id sine causa arbitrari videbantur. nam postquam exercitui praeesse coeperat, neque terra neque mari hostes pares esse potuerant. hic ut e navi egressus est, quamquam Theramenes et Thrasybulus eisdem rebus praefuerant simulque venerant in Piraeum, tamen unum omnes illum prosequabantur, et, id quod numquam antea usu venerat nisi Olympiae victoribus, coronis laureis iaeniisque vulgo donabatur. ille lacrumans talem benivolentiam civium suorum accepiebat, reminiscens pristini temporis acerbitatem. postquam astu venit, contione advocata sic verba fecit, ut nemo tam ferus fuerit, quin eius casum lacrumaret inimicumque iis se ostenderit, quorum opera patria pulsus fuerat, proinde ac si alius populus, non ille ipse, qui tum flebat, eum sacrilegii damnasset. restituenda ergo huic sunt publice bona, eidemque illi Eumolpidae sacerdotes rursus resacrare sunt coacti, qui eum devoverant, pilaeque illae, in quibus devotio fuerat scripta, in mare praecipitatae.

VII. Haec Alcibiadi laetitia non nimis fuit diuturna, nam cum ei omnes essent honores decreti totaque res publica domi bellique tradita, ut unius arbitrio gereretur, et ipse postulasset, ut duo sibi

collegae darentur, Thrasybulus et Adimantus, neque id negatum esset, classe in Asiam profectus, quod apud Cymen minus ex sententia rem gesserat, in invidiam recidit. nihil enim eum non efficere posse ducebant. ex quo fiebat, ut omnia minus prospere gesta culpa tribuerent, cum aut eum neglegenter aut malitiose fecisse loquerentur, sicut tum accidit: nam corruptum a rege capere Cymen noluisse arguebant. itaque huic maxime putamus malo fuisse nimiam opinionem ingenii atque virtutis: timebatur enim non minus quam diligebatur, ne secunda fortuna magnisque opibus elatus tyrannidem concupisceret. quibus rebus factum est, ut absentem magistratum abrogarent et alium in eius locum substituèrent. id ille ut audivit, domum reverti noluit et se Pactyen contulit ibique tria castella communiit, Ornos, Bizanthen, Neontichos, manuque conlecta primus Graeciae civitatis in Thraeciam introiit, gloriosius existimans barbarum praeda locupletari quam Graiorum. qua ex re creverat cum fama tum opibus, magnamque amicitiam sibi cum quibusdam regibus Thraeciae pepererat.

VIII. Neque tamen a caritate patriae potuit recedere, nam cum apud Aegos flumen Philocles, praetor Atheniensium, classem constituisset suam neque longe abesset Lysander, praetor Lacedaemoniorum, qui in eo erat occupatus, ut bellum quam diutissime duceret, quod ipsis pecunia a rege suppeditabatur, contra Atheniensibus exhaustis praeter arma et navis nihil erat super, Alcibiades ad exercitum venit Atheniensium ibique praesente vulgo agere coepit: si vellent, se coacturum Lysandrum dimicare aupertere [respondit]; Lacedaemonios eo nolle classe configere, quod pedestribus copiis plus quam navibus valerent; sibi autem esse facile Seuthem, regem Thraecum, deducere, ut eum terra depelleret: quo facto necessario aut classe conflicturum aut bellum compositurum. id etsi vere dictum Philocles animadvertibat, tamen postulata facere noluit, quod sentiebat se Alcibiade recepto nullius momenti apud exercitum futurum et, si quid secundi evenisset, nullam in ea re suam partem fore, contra ea, si quid adversi accidisset, se unum eius delicti futurum reum. ab hoc discedens Alcibiades 'quoniam' inquit 'victoriae patriae repugnas, illud moneo, iuxta hostem castra habeas nautica: periculum est enim, ne immodestia militum vestrorum occasio detur Lysandro vestri opprimendi exercitus'. neque ea res illum fefellit. nam Lysander, cum per speculatores comperisset vulgum Atheniensium in teiram praedatum exisse navesque paene inanes relictas, tempus rei gerendae non dimisit eoque impetu bellum totum delevit.

IX. At Alcibiades, victis Atheniensibus, non satis tuta eadem loca sibi arbitrans, penitus in Thraeciam se supra Propontidem abdidit, sperans ibi facilitine suam fortunam oculi posse, falso, nam Thraeces, postquam eum cum magna pecunia venisse senserunt, insidias fecerunt: qui ea, quae apportarat, abstulerunt, ipsum capere non potuerunt. ille cemens nullum locum sibi tutum in Graecia propter potentiam Lacedaemoniorum, ad Pharnabazum in Asiam transiit, quem quidem adeo sua cepit humanitate, ut eum nemo in amicitia antecederet, namque ei Grynium dederat, in Phrygia castrum, ex quo quinquagena talenta vectigalis capiebat. qua fortuna Alcibiades non erat contentus neque Athenas victas Lacedaemoniis servire poterat pati, itaque ad patriam liberandam omni ferebatur cogitatione. sed videbat id sine rege Perse non posse fieri, ideoque eum amicum sibi cupiebat adiungi neque dubitabat facile se consecuturum, si modo eius conveniendi habuisset potestatem. nam Cyrum fratrem ei bellum clam parare Lacedaemoniis adiuvantibus sciebat: id si aperuisset, magnam se initurum gratiam videbat.

X. Hoc cum moliretur peteretque a Pharnabazo, ut ad regem mitteretur, eodem tempore Critias ceterique tyranni Atheniensium certos homines ad Lysandrum in Asiam miserant, qui eum certio rem facerent, nisi Alcibiadem sustulisset, nihil earum rerum fore ratum, quas ipse Athenis constituisset:

quare, si suas res gestas manere vellet, illum persequeretur. his Laco rebus commotus statui accuratius sibi agendum cum Pharnabazo [societatem]. huic ergo renuntiat, quae regi cum Lacedaemoniis essent, nisi Alcibiadem vivum aut mortuum sibi tradidisset. non tulit hunc satrapes et violare clementiam quam regis opes minui maluit. itaque misit Susamithrem et Bagaenum ad Alcibiadem interficiendum, cum ille esset in Phrygia iterque ad regem comparare!, missi clam viciniori, in qua tum Alcibiades erat, dant negotium, ut eum interficiant. illi cum ferro aggredi non auderent, noctu ligna contulerunt circa casam eam, in qua quiescebat, eamque succenderunt, ut incendio conficerent, quem manu superari posse diffidebant. ille autem, ut sonitu flammae est excitatus, etsi gladius ei erat subductus, familiaris sui subalare telum eripuit. namque erat cum eo quidam ex Arcadia hospes, qui numquam discedere voluerat. hunc sequi se iubet et id, quod in praesentia vestimentorum fuit, arripit. his in ignem coniectis flammae vim transiit. quem ut barbari incendium effugisse viderunt, telis eminus missis interfecerunt caputque eius ad Pharnabazum rettulerunt. at mulier, quae cum eo vivere consuevit, muliebri sua veste contactum aedificii incendio mortuum cremavit, quod ad vivum interimendum erat comparatum. sic Alcibiades annos circiter quadraginta natus diem obiit supremum.

XI. Hunc infamatum a plerisque tres gravissimi historici summis laudibus extulerunt: Thucydides, qui eiusdem aetatis fuit, Theopompus, post aliquanto natus, et Timaeus: qui quidem duo maledicentissimi nescio quo modo in illo uno laudando consenserunt. namque ea, quae supra scripsimus, de eo praedicarunt atque hoc amplius: cum Athenis, splendidissima civitate, natus esset, omnes splendore ac dignitate superasse vitae; postquam inde expulsus Thebas venerit, adeo studiis eorum inservisse, ut nemo eum labore corporisque viribus posset aequiperare – omnes enim Boeotii magis firmitati corporis quam ingenii acumini serviunt eundem apud Lacedaemonios, quorum moribus summa virtus in patientia ponebatur, sic duritiae se dedisse, ut parsimonia victus atque cultus omnes Lacedaemonios vinceret; fuisse apud Thraecas, homines vinolentos rebusque veneriis deditos: hos quoque in his rebus antecessisse; venisse ad Persas, apud quos summa laus esset fortiter venari, luxuriose vivere: horum sic imitatum consuetudinem, ut illi ipsi eum in his maxime admirarentur. quibus rebus effecisse ut, apud quoscumque esset, princeps poneretur habereturque carissimus. sed satis de hoc: reliquos ordiamur.

## VIII. Thrasybulus

I. Thrasybulus, Lyci filius, Atheniensis. si per se virtus sine fortuna ponderanda est, dubito an hunc primum omnium ponam. illud sine dubio: neminem huic praefero fide, constantia, magnitudine animi, in patriam amore, nam, quod multi voluerunt paucique potuerunt, ab uno tyranno patriam liberare, huic contigit, ut a triginta oppressam tyrannis e servitute in libertatem vindicaret. sed nescio quo modo, cum eum nemo anteiret his virtutibus, multi nobilitate praecurrerunt. primum Peloponnesio bello multa hic sine Alcibiade gessit, ille nullam rem sine hoc: quae ille universa naturali quodam bono fecit lucri, sed illa tamen omnia communia imperatoribus cum militibus et fortuna, quod in proelii concursu abire res a consilio ad vires virtutemque pugnantium. itaque iure suo nonnulla ab imperatore miles, plurima vero fortuna vindicat seque hic plus valuisse quam ducis prudentiam vere potest praedicare. quare illud magnificentissimum factum proprium est Thrasybuli. nam cum triginta tyranni praepositi a Lacedaemoniis servitute oppressas tenerent Athenas, plurimos civis, quibus in bello parserat fortuna, partim patria expulissent partim interfecissent, plurimorum

bona publicata inter se divisissent, non solum princeps, sed etiam solus initio bellum iis indixit.

II. Hic enim cum Phylen confugisset, quod est castellum in Attica munitissimum, non plus habuit secum triginta de suis, hoc initium fuit salutis Actaeorum, hoc robur libertatis clarissimae civitatis. neque vero hic non contemptus est primo a tyrannis atque eius solitudo. quae quidem res et illis contemnentibus pernicii et huic despecto saluti fuit: haec enim illos segnes ad persequendum, hos autem tempore ad comparandum dato fecit robustiores. quo magis praeceptum illud omnium in animis esse debet, nihil in bello oportere contemni, neque sine causa dici matrem timidi fieri non solere, neque tamen pro opinione Thrasybuli auctae sunt opes: nam iam tum illis temporibus fortius boni pro liberiate loquebantur quam pugnabant. hinc in Piraeum transiit Munychiamque munivit. hanc bis tyranni oppugnare sunt adorti, ab eaque turpiter repulsi protinus in urbem armis impedimentisque amissis refugerunt. usus est Thrasybulus non minus prudentia quam fortitudine. nam cedentes violari vetuit – cives enim civibus parcere aequum censebat -, neque quisquam est vulneratus nisi qui prior impugnare voluit. neminem iacentem veste spoliavit, nil attigit nisi arma, quorum indigebat, quaeque ad victum pertinebant. in secundo proelio cecidit Critias, dux tyrannorum, cum quidem exadversus Thrasybulum fortissime pugnaret.

III. Hoc deiecto Pausanias venit Atticis auxilio, rex Lacedaemoniorum. is inter Thrasybulum et eos, qui urbem tenebant, fecit pacem his condicionibus: ne qui praeter triginta tyrannos et decem, qui postea praetores creati superioris more crudelitatis erant usi, afficerentur exilio neve bona publicarentur: rei publicae procuratio populo redderetur. praeclarum hoc quoque Thrasybuli, quod reconciliata pace, cum plurimum in civitate posset, legem tulit, ne quis ante actarum rerum accusaretur neve multaretur, eamque illi oblivionis appellarunt. neque vero hanc tantum ferendam curavit, sed etiam ut valeret effecit. nam cum quidam ex iis, qui simul cum eo in exilio fuerant, caedem facere eorum vellent, cum quibus in gratiam reditum erat publice, prohibuit et id, quod pollicitus erat, praestitit.

IV. Huic pro tantis meritis honoris causa corona a populo data est, facta duabus virgulis oleaginis. quam quod amor civium et non vis expresserat, nullam habuit invidiam magnaue fuit gloria, bene ergo Pittacus ille, qui septem sapientium numero est habitus, cum Mytilenaei multa milia iugerum agri ei muneri darent, ‘nolite, oro vos’, inquit ‘id mihi dare, quod multi invideant, plures etiam concupiscant. quare ex istis nolo amplius quam centum iugera, quae et meam animi aequitatem et vestram voluntatem indicent’. nam parva muñera diutina, locupletia non propria esse consuerunt. illa igitur corona contentus Thrasybulus neque amplius requisivit neque quemquam honore se antecessisse existimavit. hic sequenti tempore, cum praetor classem ad Ciliciam appulisset neque satis diligenter in castris eius agerentur vigiliae, a barbaris ex oppido noctu eruptione facta in tabernaculo interfectus est.

## IX. Conon

I. Conon Atheniensis Peloponnesio bello accessit ad rem publicam, in eoque eius opera magni fuit. nam et praetor pedestribus exercitibus praefuit et praefectus classis magnas mari res gessit. quas ob causas praecipuus ei honos habitus est. namque omnibus unus insulis praefuit, in qua potestate

Pheras cepit, coloniam Lacedaemoniorum. fuit etiam extremo Peloponnesio bello praetor, cum apud Aegos flumen copiae Atheniensium ab Lysandro sunt devictae. sed tum a fuit, eoque peius res administrata est: nam et prudens rei militaris et diligens erat imperator. itaque nemini erat his temporibus dubium, si affuisset, illam Atheniensis calamitatem accepturos non fuisse.

II. Rebus autem afflictis, cum patriam obsideri audisset, non quaesivit, ubi ipse tuto viveret, sed unde praesidio posset esse civibus suis, itaque contulit se ad Pharnabazum, satrapem Ioniae et Lydiae eundemque generum regis et propinquum: apud quem ut multum gratia valeret, multo labore multisque effecit periculis. nam cum Lacedaemonii Atheniensibus devictis in societate non manerent, quam cum Artaxerxe fecerant, Agesilaumque bellatum misissent in Asiam, maxime impulsus a Tissapherne, qui ex intimis regis ab amicitia eius defecerat et cum Lacedaemoniis coierat societatem, hunc adversus Pharnabazum habitus est imperator, re quidem vera exercitui praefuit Conon eiusque omnia arbitrio gesta sunt. hic multum ducem summum Agesilaum impedivit saepeque eius consiliis obstitit, neque vero non fuit apertum, si ille non fuisset, Agesilaum Asiam Tauro tenus regi fuisse erepturum. qui posteaquam domum a suis civibus revocatus est, quod Boeotii et Athenienses Lacedaemoniis bellum indixerant, Conon nihilo seti us apud praefectos regis versabatur iisque omnibus magno erat usui.

III. Defecerat a rege Tissaphernes, neque id tam Artaxerxi quam ceteris erat apertum: multis enim magnisque meritis apud regem, etiam cum in officio non maneret, valebat. neque id erat mirandum, si non facile ad credendum adducebatur, reminiscens eius se opera Cyrum fratrem superasse, huius accusandi gratia Conon a Pharnabazo ad regem missus posteaquam venit, primum ex more Persarum ad chiliarchum, qui secundum gradum imperii tenebat, Tithraustem accessit seque ostendit cum rege colloqui veile: nemo enim sine hoc admittitur. huic ille 'nulla' inquit 'mora est, sed tu delibera, utrum colloqui malis an per litteras agere, quae cogitas, necesse est enim, si in conspectum veneris, venerari te regem (quod Τεποτῆχὺν Ἰότῶν illi vocant). hoc si tibi grave est, per me nihilo setius mandatis conficies, quod studes'. tum Conon 'mihi vero' inquit 'non est grave quemvis honorem habere regi, sed vereor, ne civitati meae sit opprobrium, si, cum ex ea sim profectus, quae ceteris gentibus imperare consuerit, potius barbarorum quam illius more fungar'. itaque quae huic volebat scripta tradidit.

IV. Quibus cognitis rex tantum auctoritate eius motus est, ut et Tissaphernem hostem iudicaret et Lacedaemonios bello persequi iusserit et ei permiserit quem vellet eligere ad dispensandam pecuniam. id arbitrium Conon negavit sui esse consilii, sed ipsius, qui optime suos nosse deberet, sed se suadere, Pharnabazo id negotii daret. hinc magnis muneribus donatus ad mare est missus, ut Cypriis et Phoenicibus ceterisque maritimis civitatibus navis longas imperaret classemque, qua proxima aestate mare tueri posset, compararet, dato adiutore Pharnabazo, sicut ipse voluerat. id ut Lacedaemoniis est nuntiatum, non sine cura rem administrant, quod maius bellum imminere arbitrabantur, quam si cum barbaro solum contenderent. nam ducem fortem, prudentem regis opibus praefuturum ac secum dimicaturum videbant, quem neque consilio neque copiis superare possent. hac mente magnam contrahunt classem: proficiscuntur Pisandro duce, hos Conon apud Cnidum adortus magno proelio fugat, multas naves capit, complures deprimit. qua victoria non solum Athenae, sed etiam cuncta Graecia, quae sub Lacedaemoniorum fuerat imperio, liberata est. Conon cum parte navium in patriam venit, muros dirutos a Lysandro utrosque, et Piraei et Athenarum, reficiendos curat pecuniaeque quinquaginta talenta, quae a Pharnabazo acceperat, civibus suis donat.

V. Accidit huic, quod ceteris mortalibus, ut inconsideratior in secunda quam in adversa esset fortuna. nam classe Peloponnesiorum devicta, cum ultimum se iniurias patriae putaret, plura concupivit quam efficere potuit. neque tamen ea non pia et probanda fuerunt, quod potius patriae opes augeri quam regis maluit. nam cum magnam auctoritatem sibi pugna illa navali, quam apud Cnidum fecerat, constituisset non solum inter barbaros, sed etiam omnes Graeciae civitates, clam dare operam coepit, ut Ioniam et Aeoliam restitueret Atheniensibus. id cum minus diligenter esset celatum, Tiribazus, qui Sardibus praeerat, Cononem evocavit, simulans ad regem eum se mittere velie magna de re. huius nuntio parens cum venisset, in vincula coniectus est, in quibus aliquamdiu fuit, inde nonnulli eum ad regem abductum ibique eum perisse scriptum reliquerunt. contra ea Dion historicus, cui nos plurimum de Persicis rebus credimus, effugisse scripsit: illud addubitat, utrum Tiribazo sciente an imprudente sit factum.

## X. Dion

I. Dion, Hipparini filius, Syracusanus, nobili genere natus, utraque implicatus tyrannide Dionysiorum. namque ille superior Aristomachen, sororem Dionis, habuit in matrimonio, ex qua duos filios, Hipparinum et Nisaeum, procreavit totidemque filias, nomine Sophrosynen et Areten, quarum priorem Dionysio filio, eidem cui regnum reliquit, nuptum dedit, alteram, Areten, Dioni. Dion autem praeter nobilem propinquitatem generosamque maiorum famam multa alia ab natura habuit bona, in his ingenium docile, come, aptum ad artes optimas, magnam corporis dignitatem, quae non minimum commendai, magnas praeterea dividas a patre relictas, quas ipse tyranni muneribus auxerat. erat intimus Dionysio priori, neque minus propter mores quam affinitatem. namque etsi Dionysii crudelitas ei displicebat, tamen salvum propter necessitudinem, magis etiam suorum causa studebat. aderat in magnis rebus, eiusque consilio multum movebatur tyrannus, nisi qua in re maior ipsius cupiditas intercesserat. legationes vero omnes, quae essent illustriores, per Dionem administrabantur: quas quidem ille diligenter obeundo, fideliter administrando crudelissimum nomen tyranni sua humanitate tegebat. hunc a Dionysio missum Karthaginenses suspexerunt, ut neminem umquam Graeca lingua loquentem magis sint admirati.

II. Neque vero haec Dionysium fugiebant: nam quanto esset sibi ornamento, sentiebat. quo fiebat, ut uni huic maxime indulgeret neque eum secus diligeret ac filium: qui quidem, cum Platonem Tarentum venisse fama in Siciliani esset periata, adolescenti negare non potuerit, quin eum accerseret, cum Dion eius audiendi cupiditate flagrarci, dedit ergo huic veniam magnaue eum ambitione Syracusas perduxit. quem Dion adeo admiratus est atque adamavit, ut se ei totum traderet. neque vero minus ipse Plato delectatus est Dione, itaque cum a tyranno crudeliter violatus esset, quippe qui eum venundari iussisset, tamen eodem rediit eiusdem Dionis precibus adductus. interim in morbum incidit Dionysius, quo cum gravi conflictaretur, quaesivit a medicis Dion, quem ad modum se haberet, simulque ab iis petiit, si forte maiori esset periculo, ut sibi faterentur: nam velie se cum eo colloqui de partiendo regno, quod sororis suae filios ex ilio natos partem regni putabat debere habere, id medici non tacuerunt et ad Dionysium filium sermonem rettulerunt. quo ille commotus, ne agendi esset Dioni potestas, patri soporem medicos dare coegit. hoc aeger sumpto ut somno sopitus diem obiit supremum.

III. Tale initium fuit Dionis et Dionysii simultatis, eaque multis rebus aucta est. sed tamen primis

temporibus aliquamdiu simulata inter eos amicitia mansit. cum Dion non desisteret obsecrare Dionysium, ut Platonem Athenis arcesseret et eius consiliis uteretur, ille, qui in aliqua re vellet patrem imitari, morem ei gessit. eodemque tempore Philistim historicum Syracusas reduxit, hominem amicum non magistryranno quam tyrannis. sed de hoc in eo libro plura sunt exposita, qui de historiis Graecis conscriptus est. Plato autem tantum apud Dionysium auctoritate potuit valuitque eloquentia, ut ei persuaserit tyrannidis facere finem libertatemque reddere Syracusanis. a qua voluntate Philisti consilio deterritus aliquanto crudelior esse coepit.

IV. Qui quidem, cum a Dione se superari videret ingenio, auctoritate, amore populi, verens ne, si eum secum haberet, aliquam occasionem sui daret opprimendi, navem ei triremem dedit, qua Corinthum deveheretur, ostendens se id utriusque facere causa, ne, cum inter se timerent, alteruter alterum praeoccuparet. id cum factum multi indignarentur magnaeque esset invidiae tyranno, Dionysius omnia, quae moveri poterant Dionis, in navis imposuit ad eumque misit. sic enim existiman volebat, id se non odio hominis, sed suae salutis fecisse causa, postea vero quam audivit eum in Peloponneso manum comparare sibi bellum facere conari, Areten, Dionis uxorem, alii nuptum dedit filiumque eius sic educari iussit, ut indulgendo turpissimis imbueretur cupiditatibus. nam puero, priusquam pubes esset, scorta adducebantur, vino epulisque obruebatur, neque ullum tempus sobrio relinquebatur. is usque eo vitae statum commutatum ferre non potuit, postquam in patriam rediit pater – namque appositi erant custodes, qui eum a pristino victu deducerent -, ut se de superiore parte aedium deiecerit atque ita interierit. sed illuc revertor.

V. Postquam Corinthum pervenit Dion et eodem perfugit Heraclides ab eodem expulsus Dionysio, qui praefectus fuerat equitum, omni ratione bellum comparare coeperunt. sed non multum proficiebant, quod multorum annorum tyrannis magnarum opum putabatur: quam ob causam pauci ad societatem periculi perducebantur. sed Dion, fretus non tam suis copiis quam odio tyranni, maximo animo duabus onerariis navibus quinquaginta annorum imperium, munitum quingentis longis navibus, decem equitum centumque peditum milibus, profectus oppugnatum, quod omnibus gentibus admirabile est visum, adeo facile perculit, ut post diem tertium, quam Siciliam attigerat, Syracusas introierit. ex quo intellegi potest nullum esse imperium tutum nisi benivolentia munitum. eo tempore aberat Dionysius et in Italia classem opperiebatur adversariorum, ratus neminem sine magnis copiis ad se venturum. quae res eum fefellit. nam Dion iis ipsis, qui sub adversarii fuerant potestate, regiones spiritus repressit totiusque eius partis Siciliae potitus est, quae sub Dionysii fuerat potestate, parique modo urbis Syracusarum praeter arcem et insulam adiunctam oppido, eoque rem perduxit, ut talibus pactionibus pacem tyrannus facere vellet: Siciliam Dion obtineret, Italiani Dionysius, Syracusas Apollocrates, cui maximam fidem uni habebat [Dion].

VI. Has tam prosperas tamque inopinatas res consecuta est subita commutatio, quod fortuna sua mobilitate, quem paulo ante extulerat, demergere est adorta. primum in filio, de quo commemoravi supra, suam vim exercuit. nam cum uxorem reduxisset, quae alii fuerat tradita, filiumque vellet revocare ad virtutem a perdita luxuria, accepit gravissimum parens vulnus morte filii. deinde orta dissensio est inter eum et Heraclidem, qui, quod ei principatum non concedebat, factionem comparavit. neque is minus valebat apud optimates, quorum consensu praeerat classi, cum Dion exercitum pedestrem teneret. non tulit hoc animo aequo Dion, et versum illum Homeri rettulit ex secunda rhapsodia, in quo haec sententia est: non posse bene geri rem publicam multorum imperiis. quod dictum magna invidia consecuta est: namque aperuisse videbatur omnia in sua potestate esse

velie, hanc ille non lenire obsequio, sed acerbitate opprimere studuit, Heraclidemque, cum Syracusas venisset, interficiendum curavit.

VII. Quod factum omnibus maximum timorem iniecit: nemo enim ilio interfecto se tutum putabat. ille autem adversario remoto licentius eorum bona, quos sciebat adversus se sensisse, militibus dispertivit. quibus divisis, cum cotidiani maximi fierent sumptus, celeriter pecunia deesse coepit, neque quo manus porrigeret suppetebat nisi in amicorum possessiones. id eius modi erat, ut, cum milites reconciliasset, amitteret optimates, quarum rerum cura frangebatur et insuetus male audiendi non animo aequo ferebat de se ab iis male existiman, quorum paulo ante in caelum fuerat elatus laudibus. vulgus autem offensa in eum militum volúntate liberius loquebatur et tyrannum non ferendum dictitabat.

VIII. Haec ille intuens cum, quem ad modum sedaret, nesciret et, quorsum evaderent, timeret, Callicrates quidam, civis Atheniensis, qui simul cum eo ex Peloponneso in Siciliam venerat, homo et callidus et ad fraudem acutus, sine ulla religione ac fide, adit ad Dionem et ait: eum magno in periculo esse propter offensionem populi et odium militum, quod nullo modo evitare posset, nisi alicui suorum negotium daret, qui se simularet illi inimicum. quem si invenisset idoneum, facile omnium ánimos cogniturum adversariosque sublaturum, quod inimici eius dissidenti suos sensus aperturi forent, tali consilio probato excepit has partes ipse Callicrates et se armat imprudentia Dionis. ad eum interficiendum socios conquirat, adversarios eius convenit, coniuratione confirmat, res, multis consciis quae gereretur, elata defertur ad Aristomachen, sororem Dionis, uxoremque Areten. illae timore perterritae conveniunt, cuius de periculo timebant. at ille negat a Callicrate fieri sibi insidias, sed illa, quae agerentur, fieri praecepto suo. mulieres nihilo setius Callicratem in aedem Proserpinae deducunt ac iurare cogunt, nihil ab illo periculi fore Dioni. ille hac religione non modo non est deterritus, sed ad maturandum concitatus est, verens ne prius consilium aperiretur suum, quam conata perfecisset.

IX. Hac mente proximo die festo, cum a conventu se remotum Dion domi teneret atque in conclavi edito recubisset, consciis facinoris loca munitiora oppidi tradii, domum custodiis saepit, a foribus qui non discendant, certos praeficit, navem triremem armatis ornat Philostratoque, fratri suo, traditeamque in portu agitari iubet, ut s exercere remiges vellet, cogitans, si forte consiliis obstitisset fortuna, ut haberet, qua fugeret ad salutem. suorum autem e numero Zacynthios adulescentes quosdam eligit cum audacissimos tum viribus maximis, hisque dat negotium, ad Dionem eant inermes, sic ut conveniendi eius gratia viderentur venire, hi propter notitiam sunt intromissi. at illi, ut limen eius intrarant, foribus obseratis in lecto cubantem invadunt, colligant: fit strepitus, adeo ut exaudiri possit foris. hic autem, sicut ante saepe dictum est, quam invisita sit singularis potentia et miseranda vita, qui se metui quam amari malunt, cuius facile intellectu fuit. namque illi ipsi custodes, si propria fuissent voluntate, foribus effractis servare eum potuissent, quod illi inermes telum foris flagitantes vivum tenebant. cui cum succurreret nemo, Lyco quidam Syracusanus per fenestras gladium dedit, quo Dion interfectus est.

X. Confecta caede, cum multitudo visendi gratia introisset, nonnulli ab insciis pro noxiis conciduntur. nam celeri rumore dilato, Dioni vim allatam, multi concurrerant, quibus tale facinus displicebat. hi falsa suspicione ducti immerentes ut sceleratos occidunt. huius de morte ut palam factum est, mirabiliter vulgi mutata est voluntas, nam qui vivum eum tyrannum vocitarant, eidem

liberatore patriae tyrannique expulsorem praedicabant. sic subito misericordia odio successerat, ut eum suo sanguine ab Acherunte, si possent, cuperent redimere, itaque in urbe celeberrimo loco, elatus publice, sepulcri monumento donatus est. diem obiit circiter annos quinquagintaquinque natus, quartum post annum, quam ex Peloponneso in Siciliam redierat.

## XI. Iphicrates

I. Iphicrates Atheniensis non tarn magnitudine rerum gestarum quam disciplina militari nobilitatus est. fuit enim talis dux, ut non solum aetatis suae cum primis compararetur, sed ne de maioribus natu quidem quisquam anteponeretur. multum vero in bello est versatus, saepe exercitibus praefuit, nusquam culpa male rem gessit, semper consilio vicit tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit. namque ille pedestria arma mutavit. cum ante illum imperatorem maximis clipeis, brevibus hastis, minutis gladiis uterentur, ille e contrario peltam pro parma fecit – a quo postea peltastae pedites appellabantur –, ut ad motus concursusque essent leviores, hastae modum duplicavi<sup>^</sup> gladios longiores fecit, idem genus loricarum et pro sertis atque aeneis linteas dedit. quo facto expeditiores milites reddidit: nam pondere detracto, quod aequae corpus tegetet et leve esset, curavit.

II. Bellum cum Thraecibus gessit, Seuthem, socium Atheniensium, in regnum restitui, apud Corinthum tanta severitate exercitui praefuit, ut nullae umquam in Graecia neque exercitatiores copiae neque magis dicto audientes fuerint duci; in eamque consuetudinem induxit, ut, cum proelii signum ab imperatore esset datum, sine ducis opera sic ordinatae consistèrent, ut singuli a peritissimo imperatore dispositi viderentur. hoc exercitu moram Lacedaemoniorum interfecit, quod maxime tota celebratum est Graecia. iterum eodem bello omnes copias eorum fugavit, quo facto magnam adeptus est gloriam. cum Artaxerxes Aegyptio regi bellum inferre voluit, Iphicraten ab Atheniensibus ducem petivit, quem praeficeret exercitui conducticio, cuius numerus duodecim milium fuit. quem quidem sic omni disciplina militari erudivit, ut, quem ad modum quondam Fabiani milites Romani appellati sunt, sic Iphicratenses apud Graecos in summa laude fuerint. idem subsidio Lacedaemoniis profectus Epaminondae retardavit inceptus. nam nisi eius adventus appropinquasset, non prius Thebani Sparta abscessissent, quam captam incendio delessent.

III. Fuit autem et animo magno et corpore imperatoriaque forma, ut ipso aspectu cuius iniceret admirationem sui, sed in labore nimis remissus parumque patiens, ut Theopompus memoriae prodidit; bonus vero civis fideque magna, quod cum in aliis rebus declaravit tum maxime in Amyntae Macedonis liberis tuendis. namque Eurydice, mater Perdiccae et Philippi, cum his duobus pueris Amynta mortuo ad Iphicraten confugit eiusque opibus defensa est. vixit ad senectutem placatis in se suorum civium animis. causam capitis semel dixit, bello sociali, simul cum Timotheo, eo iudicio est absolutus. Menesthea filium reliquit ex Thressa natum, Coti regis filia, is cum interrogaretur, utrum plures patrem matremne faceret, ‘matrem’ inquit. id cum omnibus mirum videretur, at ille ‘merito’ inquit ‘facio: nam pater, quantum in se fuit, Thraecem me genuit, contra ea mater Atheniensem’.

## XII. Chabrias

I. Chabrias Atheniensis. hic quoque in summis habitus est ducibus resque multas memoria dignas gessit. sed ex iis elucet maxime inventum eius in proelio, quod apud Thebas fecit, cum Boeotiis subsidio venisset. namque in eo victoria fidentem summum ducem Agesilaum retardavit, fugatis iam ab eo conducticiis catervis, reliquam phalangem loco vetuit cedere obnixoque genu scuto, proiecta hasta impetum excipere hostium docuit. id novum Agesilaus contuens progredi non est ausus suosque iam incurrentes tuba revocavit. hoc usque eo tota Graecia fama celebratum est, ut ilio statu Chabrias sibi statuum fieri voluerit, quae publice ei ab Atheniensibus in foro constituta est. ex quo factum est, ut postea athletae ceterique artifices iis statibus status ponendis uterentur, quibus victoriam essent adepti.

II. Chabrias autem multa in Europa bella administravit, cum dux Atheniensium esset; in Aegypto sua sponte gessit: nam Nectenebin adiutum profectus regnum ei constituit. fecit idem Cypri, sed publice ab Atheniensibus Evagorae adiutor datus, neque prius inde discessit, quam totam insulam bello devinceret: qua ex re Athenienses magnam gloriam sunt adepti, interim bellum inter Aegyptios et Persas conflatum est. Athenienses cum Artaxerxe societatem habebant, Lacedaemonii cum Aegyptiis, a quibus magnas praedas Agesilaus, rex eorum, faciebat. id intuens Chabrias, cum in re nulla Agesilao cederet, sua sponte eos adiutum profectus Aegyptiae classi praefuit, pedestribus copiis Agesilaus.

III. Tum praefecti regis Persae legatos miserunt Athenas questura, quod Chabrias adversum regem bellum gereret cum Aegyptiis. Athenienses diem certam Chabrae praestituerunt, quam ante domum nisi redisset, capitis se illum damnaturos denuntiarunt. hoc ille nuntio Athenas rediit, neque ibi diutius est moratus, quam fuit necesse. non enim libenter erat ante oculos suorum civium, quod et vivebat laute et indulgebat sibi liberalius, quam ut invidiam vulgi posset effugere. est enim hoc commune vitium in magnis liberisque civitatibus, ut invidia gloriae comes sit et libenter de iis detrahant, quos eminere videant altius, neque animo aequo pauperes alienam [opulentium] intueantur fortunam. itaque Chabrias, quoad ei licebat, plurimum aberat. neque vero solus ille aberat Athenis libenter, sed omnes fere principes fecerunt idem, quod tantum se ab invidia putabant futuros, quantum a conspectu suorum recesserint. itaque Conon plurimum Cypri vixit, Iphicrates in Thraecia, Timotheus Lesbi, Chares in Sigeo; dissimilis quidem Chares horum et factis et moribus, sed tamen Athenis et honoratus et potens.

IV. Chabrias autem periit bello sociali tali modo, oppugnabant Athenienses Chium. erat in classe Chabrias privatus, sed omnes, qui in magistrata erant, auctoritate anteibat, eumque magis milites quam qui praeerant aspiciebant. quae res ei maturavit mortem, nam dum primus studet portum intrare gubernatoremque iubet eo dirigere navem, ipse sibi perniciei fuit: cum enim eo penetrasset, ceterae non sunt secutae. quo facto circumfusus hostium concursu cum fortissime pugnaret, navis rostro percussa coepit sidere. hinc refugere cum posset, si se in mare deiecisset, quod suberat classis Atheniensium, quae exciperet natantis, perire maluit quam armis abiectis navem relinquere, in qua fuerat vectus. id ceteri facere noluerunt, qui nando in tutum pervenerunt. at ille, praestare honestam mortem existimans turpi vitae, comminus pugnans telis hostium interfectas est.

## XIII. Timotheus

I. Timotheus, Cononis filius, Atheniensis. hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus: fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus neque minus civitatis regendae. multa huius sunt praeclare facta, sed haec maxime illustria. Olynthios et Byzantios bello subegit. Samum cepit, in quo oppugnando superiori bello Atheniensis mille et ducenta talenta consumpserant: id ille sine ulla publica impensa populo restituit, adversus Cotum bella gessit ab eoque mille et ducenta talenta praedae in publicum rettulit. Cyzicum obsidione liberavit. Ariobarzani simul cum Agesilao auxilio profectus est, a quo cum Laco pecuniam numeratam accepisset, ille civis suos agro atque urbibus augeri maluit quam id sumere, cuius partem domum suam ferre posset, itaque accepit Crithoten et Sestum.

II. Idem classi praefectus circumvehens Peloponnesum, Laconicem populatus, classem eorum fugavit, Corcyram sub imperium Atheniensium redegit sociosque idem adiunxit Epirotas, Athamanas, Chaonas omnesque eas gentes, quae mare illud adiacent. quo facto Lacedaemonii de diutina contentione destiterunt et sua sponte Atheniensibus imperii maritimi principatum concesserunt, pacemque iis legibus constituerunt, ut Athenienses mari duces essent. quae victoria tantae fuit Atticis laetitiae, ut tum primum arae Paci publice sint factae eique deae pulvinar sit institutum. cuius laudis ut memoria maneret, Timotheo publice statuum in foro posuerunt. qui honos huic uni ante id tempus contigit, ut, cum patri populus statuum posuisset, filio quoque daret. sic iuxta posita recens filii veterem patris renovavit memoriam.

III. Hic cum esset magno natu et magistratus gerere desisset, bello Athenienses undique premi sunt coepti. defecerat Samus, descierat Hellespontus, Philippus iam tum valens Macedo multa moliebatur: cui oppositus Chares cum esset, non satis in eo praesidii putabatur, fit Menestheus praetor, filius Iphicratis, gener Timothei, et, ut ad bellum proficiscatur, decernitur. huic in consilium dantur duo usu sapientiaque praestantes, quorum consilio uteretur, pater et socer, quod in his tanta erat auctoritas, ut magna spes esset per eos amissa posse recuperari. hi cum Samum profecti essent et eodem Chares illorum adventu cognito cum suis copiis proficisceretur, ne quid absente se gestum videretur, accidit, cum ad insulam appropinquarent, ut magna tempestas oreretur: quam evitare duo veteres imperatores utile arbitrati suam classem suppresserunt. at ille temeraria usus ratione non cessit maiorum natu auctoritati, et, ut si in sua manu esset fortuna, quo contenderai, pervenit, eodemque ut sequerentur, ad Timotheum et Iphicraten nuntium misit. hinc male re gesta, compluribus amissis navibus eo, unde erat profectus, se recepit litterasque Athenas publice misit, sibi proclive fuisse Samum capere, nisi a Timotheo et Iphicratedesertusset. populus acer, suspicax obeamquerem mobilis, adversarius, invidus – etiam potentiae in crimen vocabantur – domum revocai: accusantur prodicionis. hoc iudicio damnatur Timotheus lisque eius aestimatur centum talentis. ille odio ingratae civitatis coactus Chalcidem se contulit.

IV. Huius post mortem cum populum iudicii sui paeniteret, multae novem partis detraxit et decem talenta Cononem, filium eius, ad muri quandam partem reficiendam iussit dare, in quo fortunae varietas est animadversa. nam quos avus Conon muros ex hostium praeda patriae restituerat, eosdem nepos cum summa ignominia familiae ex sua re familiari reficere coactus est. Timothei autem moderatae sapientisque vitae cum pleraque possimus proferre testimonia, uno erimus contenti, quod ex eo facile conici poterit, quam carus suis fuerit. cum Athenis adolescentulus causam diceret, non

solum amici privatique hospites ad eum defendendum convenerunt, sed etiam in eis Iason, tyrannus Thessaliae, qui illo tempore fuit omnium potentissimus. hic cum in patria sine satellitibus se tutum non arbitraretur, Athenas sine ullo praesidio venit tantique hospitem fecit, ut mallet se capitis periculum adire quam Timotheo de fama dimicanti deesse, hunc adversus tamen Timotheus postea populi iussu bellum gessit: patriae sanctiora iura quam hospitii esse duxit. Haec extrema fuit aetas imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriae, Timothei, neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria.

Venio nunc ad fortissimum virum maximique consilii omnium barbarorum, exceptis duobus Karthaginiensibus, Hamilcare et Hannibale. de quo hoc plura referemus, quod et obscuriora sunt eius gesta pleraque et ea, quae prospere ei cesserunt, non magnitudine copiarum, sed consilii, quo tum omnes superabat, acciderunt: quorum nisi ratio explicata fuerit, res apparere non poterunt.

## XIV. Datames

I. Datames, patre Camisare, natione Care, matre Scythissa natus, primum militum numero fuit apud Artaxerxen eorum, qui regiam tuebantur. pater eius Camisares, quod et manu fortis et bello strenuus et regi multis locis fidelis erat repertus, habuit provinciam partem Ciliciae iuxta Cappadociam, quam incolunt Leucosyri. Datames militare munus fungens primum, qualis esset, aperuit in bello, quod rex adversus Cadusios gessit. namque hic, multis milibus regionum interfectis, magni fuit eius opera, quo factum est, cum in eo bello cecidisset Camisares, paterna ei traderetur provincia.

II. Pari se virtute postea praebuit, cum Autophrodates iussu regis bello persequeretur eos, qui defecerant. namque huius opera hostes, cum castra iam intrassent, profligad sunt exercitusque reliquus conservatus regis est: qua ex re maioribus rebus praeesse coepit. erat eo tempore Thuys dynastes Paphlagoniae, antiquo genere, ortus a Phylaemene ilio, quem Homerus Troico bello a Patroclo interfectum ait. is regi dicto audiens non erat. quam ob causam bello eum persequi constituit eique rei praefecit Datamen, propinquum Paphlagonis: namque ex fratre et sorore erant nati, quam ob causam Datames primum experiri voluit, ut sine armis propinquum ad officium reduceret. ad quem cum venisset sine praesidio, quod ab amico nullas vereretur insidias, paene interiit: nam Thuys eum clam interficere voluit. erat mater cum Datarne, amita Paphlagonis. ea quid ageretur rescivit filiumque monuit. ille fuga periculum evitavit bellumque indixit Thuyni. in quo cum ab Ariobarzane, praefecto Lydiae et Ioniae totiusque Phrygiae, desertas esset, nihilo segnus perseveravit vivumque Thuyn cepit cum uxore et liberis.

III. Cuius facti ne prius fama ad regem quam ipse perveniret, dedit operam. itaque omnibus insciis eo, ubi erat rex, venit posteroque die Thuyn, hominem maximi corporis terribilique facie, quod et niger et capillo longo barbaque erat promissa, optima veste textit, quam satrapae regii gerere consuerant, ornavit etiam torque atque armillis aureis ceteroque regio cultu, ipse agresti duplici amiculo circumdatus hirtaque tunica, gerens in capite galeam venatoriam, dextra manu clavam, sinistra copulam, [qua] vinctum ante se Thuynem agebat, ut si feram bestiam captam duceret. quem cum omnes conspicerent propter novitatem ornatus ignotamque formam ob eamque rem magnus esset concursus, fuit nonnemo qui agnosceret Thuyn regique nuntiaret. primo non accredit; itaque

Pharnabazum misit exploratum. a quo ut rem gestam comperit, statim admitti iussit, magnopere delectatus cum facto tum ornatu, in primis quod nobilis rex in potestatem inopinanti venerat. itaque magnifice Datamen donatum ad exercitum misit, qui turn contrahebatur duce Pharnabazo et Tithrauste ad bellum Aegyptium, parique eum atque illos imperio esse iussit. postea vero quam Pharnabazum rex revocavit, illi summa imperii tradita est.

IV. Hic cum maximo studio compararet exercitum Aegyptumque proficisci pararet, subito a rege litterae sunt ei missae, ut Aspim aggredere, qui Cataoniam tenebat: quae gens iacet supra Ciliciam, confinis Cappadociae. namque Aspis, saltuosam regionem castellisque munitam incolens, non solum imperio regis non parebat, sed etiam finitimas regiones vexabat et, quae regi portarentur, abripiebat. Datames etsi longe aberat ab his regionibus et a maiore re abstraheretur, tamen regis voluntati morem gerendum putavit. itaque cum paucis, sed viris fortibus navem conscendit, existimans, quod accidit, facilius se imprudentem parva manu oppressurum quam paratum quamvis magno exercitu. hac delatus in Ciliciam, egressus inde, dies noctesque iter faciens Taurum transiit eoque, quo studuerat, venit. quaerit quibus locis sit Aspis: cognoscit haud longe abesse profectumque eum venatum. quem dum speculatur, adventus eius causa cognoscitur. Pisidas cum eis, quos secum habebat, ad resistendum Aspim comparat, id Datames ubi audivit, arma sumit, suos sequi iubet; ipse equo concitato ad hostem vehitur. quem procul Aspim conspiciens ad se ferentem pertimescit atque a conatu resistendi deterritus sese dedit. hunc Datames vinctum ad regem ducendum tradit Mithridati.

V. Haec dum geruntur, Artaxerxes reminiscens, a quanto bello ad quam parvam rem principem ducum misisset, se ipse reprehendit et nuntium ad exercitum Acen misit, quod nondum Datamen profectum putabat, qui diceret, ne ab exercitu discederet. hic priusquam perveniret, quo erat profectus, in itinere convenit, qui Aspim ducebant. qua edentate cum magnam benivolentiam regis Datames consecutus esset, non minorem invidiam aulicorum excepit, quod illum unum pluris quam se omnes fieri videbant. quo facto cuncti ad eum opprimendum consenserunt. haec Pandantes, gazae custos regiae, amicus Datami, perscripta ei mittit, in quibus docet eum magno fore periculo, si quid illo imperante adversi in Aegypto accidisset. namque eam esse consuetudinem regiam, ut casus adversos hominibus tribuant, secundos fortunae suae: quo fieri ut facile impellantur ad eorum perniciem, quorum ductu res male gestae nuntientur. illum hoc maiore fore in discrimine, quod, quibus rex maxime oboediat, eos habeat inimicissimos. talibus ille litteris cognitis, cum iam ad exercitum Acen venisset, quod non ignorabat ea vere scripta, desciscere a rege constituit. neque tamen quicquam fecit, quod fide sua esset indignum. nam Mandroclen Magnetem exercitui praefecit; ipse cum suis in Cappadociam discedit coniunctamque huic Paphlagoniam occupat, celans, qua voluntate esset in regem. clam cum Ariobarzane facit amicitiam, manum comparat, urbes munitas suis tuendas tradit.

VI. Sed haec propter hiemale tempus minus prospere procedebant. audit Pisidas quasdam copias adversus se parare, filium eo Arsideum cum exercitu mittit; cadit in proelio adulescens. proficiscitur eo pater non ita cum magna manu, celans, quantum vulnus accepisset, quod prius ad hostem pervenire cupiebat, quam de male re gesta fama ad suos perveniret, ne cognita filii morte animi debilitarentur militum. quo contenderat, pervenit iisque locis castra ponit, ut neque circumiri multitudine adversariorum posset neque impediri, quominus ipse ad dimicandum manum haberet expeditam. erat cum eo Mithrobarzanes, socer eius, praefectus equitum. is desperatis generi rebus ad hostes transfugit. id Datames ut audivit, sensit, si in turbam exisset ab homine tam necessario se relictum,

futurum ut ceteri consilium sequerentur; in vulgus edit suo iussu Mithrobarzanem profectum pro perfuga, quo facilius receptus interficeret hostes: quare relinqui eum par non esse et omnes confestim sequi, quod si animo strenuo fecissent, futurum ut adversarii non possent resistere, cum et intra valium et foris caederentur. hac re probata exercitum educit, Mithrobarzanem persequitur tantum; qui cum ad hostes pervenerat, Datames signa inferri iubet. Pisidae nova re commoti in opinionem adducuntur perfugas mala fide compositoque fecisse, ut recepiti maiori essent calamitati. primum eos adoriuntur. illi cum, quid ageretur aut quare fieret, ignorarent, coacti sunt cum iis pugnare, ad quos transierant, ab iisque stare, quos reliquerant: quibus cum neutri parcerent, celeriter sunt concisi, reliquos Pisidas resistentis Datames invaditi primo impetu pellit, fugientis persequitur, multos interficit, castra hostium capii, tali consilio uno tempore et proditores perculit et hostis profligavit, et, quod ad perniciem suam fuerat cogitatum, id ad salutem convertit, quo neque acutius ullius imperatoris cogitatum neque celerius factum usquam legimus.

VII. Ab hoc tamen viro Sysinas, maximo natu filius, desciiit adque regem transiit et de defectione patris detulit. quo nuntio Artaxerxes commotus, quod intellegebat sibi cum viro forti ac strenuo negotium esse, qui cum cogitasset, facere auderet et prius cogitare quam conari consuesset, Autophrodatem in Cappadociam mittit. hic ne intrare posset, saltum, in quo Ciliciae portae sunt sitae, Datames praeoccupare studuit. sed tam subito copias contrahere non potuit. a qua re depulsus cum ea manu, quam contraxerat, locum deligit talem, ut neque circumiretur ab hostibus neque praeteriret adversarius, quin ancipitibus locis premeretur, et, si dimicare eo vellet, non multum obesse multitudo hostium suae paucitati posset.

VIII. Haec etsi Autophrodotes videbat, tamen statuii congregi quam cum tantis copiis refugere aut tam diu uno loco sedere, habebat barbarorum equitum viginti, peditum centum milia, quos illi Cardacas appellant, eiusdemque generis tria milia funditorum, praeterea Cappadocum octo milia, Armeniorum decem milia, Paphlagonum quinque milia, Phrygum decem milia, Lydorum quinque milia, Aspendiorum et Pisidarum circiter tria milia, Cilicum duo milia, Captianorum totidem, ex Graecia conductorum tria milia, levis armaturae maximum numerum. has adversus copias spes omnis consistebat Datami in se locique natura: namque huius partem non habebat vicesimam militum. quibus fretus conflixit adversariorumque multa milia concidit, cum de ipsius exercitu non amplius hominum mille cecidisset. quam ob causam postero die tropaeum posuit, quo loco pridie pugnatum erat, hinc cum castra movisset semperque inferior copiis superior omnibus proeliis discederet, quod numquam manum consereret, nisi cum adversarios locorum angustiis clausisset, quod perito regionum callideque cogitanti saepe accidebat, Autophrodotes, cum bellum duci maiore regis calamitate quam adversariorum videret, pacem amicitiamque hortatus est, ut cum rege in gratiam rediret. quam ille etsi fidam non fore putabat, tamen condicionem accepit seque ad Artaxerxem legatos missurum dixit. sic bellum, quod rex adversus Datamen susceperat, sedatum est. Autophrodotes in Phrygiam se recepit.

IX. At rex, quod implacabile odium in Datamen susceperat, postquam bello eum opprimi non posse animadvertit, insidiis interficere studuit: quas ille plerasque vitavit. sicut, cum ei nuntiatum esset quosdam sibi insidiari, qui in amicorum erant numero – de quibus, quod inimici detulerant, neque credendum neque neglegendum putavit -, experiri voluit, verum falsumne sibi esset relatum. itaque eo profectus est, in quo itinere futuras insidias dixerant. sed elegit corpore ac statura simillimum sui eique vestitum suum dedit atque eo loco ire, quo ipse consuevit, iussit; ipse autem ornatu vestituque militari inter corporis custodes iter facere coepit. at insidiatores, postquam in eum

locum agmen pervenit, decepti ordine atque vestitu impetum in eum faciunt, qui suppositus erat. praedixerat autem iis Datames, cum quibus iter faciebat, ut parati essent facere, quod ipsum vidissent. ipse, ut concurrentis insidiatores animum advertit, tela in eos coniecit. hoc idem cum universi fecissent, priusquam pervenirent ad eum, quem aggredi volebant, confixi conciderunt.

X. Hic tamen tam callidus vir extremo tempore captus est Mithridatis, Ariobarzani filii, dolo, namque is pollicitus est regi se eum interfecturum, si ei rex permetteret, ut, quodcumque vellet, liceret impune facere, fidemque de ea re more Persarum dextra dedisset. hanc ut accepit a rege missam, copias parat et absens amicitiam cum Datarne facit, regis provincias vexat, castella expugnat, magnas praedas capit, quarum partim suis dispertit, partim ad Datamen mittit; pari modo complura castella ei tradit. haec diu faciendo persuasit homini se infinitum adversus regem suscepisse bellum, cum nihilo magis, ne quam suspicionem illi praeberet insidiarum, neque colloquium eius petivit neque in conspectum venire studuit. sic absens amicitiam gerebat, ut non beneficiis mutuis, sed communi odio, quod erga regem susceperant, contineri viderentur.

XI. Id cum satis se confirmasse arbitratus est, certiolem facit Datamen, tempus esse maioris exercitus parari et bellum cum ipso rege suscipi, deque ea re, si ei videretur, quo loco vellet, in colloquium veniret. probata re colloquendi tempus sumitur locusque, quo conveniretur. huc Mithridates cum uno, cui maxime habebat fidem, ante aliquot dies venit compluribusque locis separatim gladios obruit eaque loca diligenter notat, ipso autem colloquii die utrique, locum qui explorarent atque ipsos scrutarentur, mittunt; deinde ipsi sunt congressi, hic cum aliquamdiu in colloquio fuissent et diverse discessissent iamque procul Datames abesset, Mithridates, priusquam ad suos perveniret, ne quam suspicionem parerei, in eundem locum revertitur atque ibi, ubi telum erat infossum, resedit, ut si lassitudine cuperet acquiescere, Datamenque revocavit, simulans se quiddam in colloquio esse oblitum. interim telum, quod latebat, protulit nudatumque vagina veste textit ac Datami venienti ait, digredientem se animadvertisse locum quendam, qui erat in conspectu, ad castra ponenda esse idoneum. quem cum digito demonstraret et ille respiceret, aversum ferro transfixit priusque, quam quisquam posset succurrere, interfecit. ita ille vir, qui multos consilio, neminem perfidia ceperat, simulata captus est amicitia.

## XV. Epaminondas

I. Epaminondas, Polymnii filius, Thebanus. de hoc priusquam scribimus, haec praecipienda videntur lectoribus, ne alienos mores ad suos referant, neve ea, quae ipsis leviora sunt, pari modo apud ceteros fuisse arbitrentur. scimus enim musicen nostris moribus abesse a principis persona, saltare vero etiam in vitiis poni: quae omnia apud Graecos et grata et laude digna ducuntur. cum autem exprimere imaginem consuetudinis atque vitae velimus Epaminondae, nihil videmur debere praetermittere, quod pertineat ad eam declarandam. quare dicemus primum de genere eius, deinde quibus disciplinis et a quibus sit eruditus, tum de moribus ingenique facultatibus et si qua alia memoria digna erunt, postremo de rebus gestis, quae a plurimis animi anteponuntur virtutibus.

II. Natus igitur patre, quo diximus, genere honesto, pauper iam a maioribus relictus, eruditus autem sic, ut nemo Thebanus magis. nam et citharizare et cantare ad chordarum sonum doctus est a Dionysio, qui non minore fuit in musicis gloria quam Damon aut Lamprus, quorum pervulgata sunt

nomina; cantare tibiis ab Olympiodoro, saltare a Calliphrone. at philosophiae praeceptorem habuit Lysim Tarentinum, Pythagoreum: cui quidem sic fuit deditus, ut adulescens tristem ac severum senem omnibus aequalibus suis in familiaritate anteposuerit; neque prius eum a se dimisit, quam in doctrinas tanto antecessit condiscipulos, ut facile intellegi posset pari modo superaturum omnes in ceteris artibus. atque haec ad nostram consuetudinem sunt levia et potius contemnenda; at in Graecia, utique olim, magnae laudi erant. postquam ephebus est factus et palaestrae dare operam coepit, non tam magnitudini virium servivit quam velocitati: illam enim ad athletarum usum, hanc ad belli existimabat utilitatem pertinere. itaque exercebatur plurimum currendo et luctando ad eum finem, quoad stans comperti posset atque contendere, in armis vero plurimum studii consumebat.

III. Ad hanc corporis firmitatem plura etiam animi bona accesserant. erat enim modestus, prudens, gravis, temporibus sapienter utens, peritus belli, fortis manu, animo maximo, adeo veritatis diligens, ut ne ioco quidem mentiretur. idem continens, clemens pa tiensque admirandum in modum, non solum populi, sed etiam amicorum ferens iniurias, in primis commissa celans, quod interdum non minus prodest quam diserte dicere, studiosus audiendi: ex hoc enim faciliime disci arbitrabatur. itaque cum in circulum venisset, in quo aut de re publica disputaretur aut de philosophia sermo haberetur, numquam inde prius discessit, quam ad finem sermo esset adductus. paupertatem adeo facile perpessus est, ut de re publica nihil praeter gloriam ceperit. amicorum in se tuendo caruit facultatibus, fide ad alios sublevandos saepe sic usus est, ut iudicari possit omnia ei cum amicis fuisse communia, nam cum aut civium suorum aliquis ab hostibus esset captus aut virgo amici nubilus quae propter paupertatem collocari non posset, amicorum consilium habebat et, quantum quisque daret, pro facultatibus imperabat: eamque summam cum fecerat, priusquam acciperet pecuniam, adducebat eum, qui quaerebat, ad eos, qui con<sup>^</sup>erebant, eique ut ipsi numerarent faciebat, ut ille, ad quem ea res perveniebat, sciret, quantum cuique deberet.

IV. Tentata autem eius est abstinentia a Diomedonte Cyziceno: namque is rogatu Artaxerxis regis Epaminondam pecunia corrumpendum susceperat. hic magno cum pondere auri Thebas venit et Micythum adolescentulum quinque talentis ad suam perduxit voluntatem, quem tum Epaminondas plurimum diligebat. Micythus Epaminondam con venit et causam adventus Diomedontis ostendit. at ille Diomedonti coram ‘nihil’ inquit ‘opus pecunia est: nam si rex ea vult, quae Thebanis sunt utilia, gratis facere sum paratus, sin autem contraria, non habet auri atque argenti satis, namque orbis terrarum divitias accipere nolo pro patriae caritate, tu quod me incognitum tentasti tuique similem existimasti, non miror tibi que ignosco; sed egredere propere, ne alios corrumpas, cum me non potueris. et tu, Micythe, argentum huic redde, aut, nisi id confestim facis, ego te tradam magistratui’. hunc Diomedon cum rogaret, ut tuto exiret suaque, quae attulerat, liceret efferre, ‘istud quidem’ inquit ‘faciam, neque tua causa, sed mea, ne, si tibi sit pecunia adempta, aliquis dicat id ad me ereptum pervenisse, quod delatum accipere noluissem’. a quo cum quaesisset, quo se deduci vellet, et ille Athenas dixisset, praesidium dedit, ut tuto perveniret. neque vero id satis habuit, sed etiam, ut inviolatus in navem escenderet, per Chabriam Atheniensem, de quo supra mentionem fecimus, effecit. abstinentiae erit hoc satis testimonium, plurima quidem proferre possimus, sed modus adhibendus est, quoniam uno hoc volumine vitam excellentium virorum complurium concludere constituimus, quorum separatim multis milibus versuum complures scriptores ante nos explicarunt.

V. Fuit etiam disertus, ut nemo ei Thebanus par esset eloquentia, neque minus concinnus in brevitate respondendi quam in perpetua oratione ornatus. habuit obtrectatorem Menecliden quendam,

indidem Thebis, et adversarium in administranda re publica, satis exercitatum in dicendo, ut Thebanum scilicet: namque illi genti plus inest virium quam ingenii, is, quod in re militari florere Epaminondam videbat, hortari solebat Thebanos, ut pacem bello anteferrent, ne illius imperatoris opera desideraretur. huic ille ‘fallis’ inquit ‘verbo civis tuos, quod hos a bello avocas: odi enim nomine servitutem concilias, nam paritur pax bello, itaque qui ea diutina volunt frui, bello exercitati esse debent. quare si principes Graeciae vultis esse, castris est vobis utendum, non palaestra’, idem ille Meneclides cum huic obiceret, quod liberos non haberet neque uxorem duxisset, maximeque insolentiam, quod sibi Agamemnonis belli gloriam videretur consecutus: at ille ‘desine’, inquit, ‘Meneclida, de uxore mihi exprobrare: nam nullius in ista re minus uti consilio volo’ – habebat enim Meneclides suspicionem adulteri ‘quod autem me Agamemnonem aemulari putas, falleris. namque ille cum universa Graecia vix decem annis unam cepit urbem, ego contra ea una urbe nostra dieque uno totam Graeciam Lacedaemoniis fugatis liberavi’.

VI. Idem cum in conventum venisset Arcadam, petens ut societatem cum Thebanis et Argivis facerent, contraque Callistratus, Atheniensium legatus, qui eloquentia omnes eo praestabat tempore, postularci, ut potius amicitiam sequerentur Atticorum, et in oratione sua multa invectus esset in Thebanos et Argivos in eisque hoc posuisset, animum advertere debere Arcadas, qualis utraque civitas civis procreasset, ex quibus de ceteris possent iudicare: Argivos enim fuisse Orestem et Alcmaeonem matricidas, Thebis Oedipum natum, qui cum patrem suum interfecisset, ex matre liberos procreasse: huic in respondendo Epaminondas, cum de ceteris perorasset, postquam ad illa duo opprobria pervenit, admirari se dixit stultitiam rhetoris Attici, qui non animadverterit, innocentes illos natos domi, scelere admissio cum patria essent expulsi, receptos esse ab Atheniensibus. sed maxime eius eloquentia eluxit Spartaee legati ante pugnam Leuctricam. quo cum omnium sociorum convenissent legati, coram frequentissimo legationum conventu sic Lacedaemoniorum tyrannidem coarguit, ut non minus illa oratione opes eorum concusserit quam Leuctrica pugna, tum enim perfecit, quod post apparuit, ut auxilio Lacedaemonii sociorum privarentur.

VII. Fuisse patientem suorumque iniurias ferentem civium, quod se patriae irasci nefas esse ducerei, haec sunt testimonia, cum eum propter invidiam cives sui praeficere exercitui noluisent duxque esset delectus belli imperitus, cuius errore eo esset deducta illa multitudo militum, ut omnes de salute pertimescerent, quod locorum angustiis clausi ab hostibus obsidebantur, desiderari coepta est Epaminondae diligentia: erat enim ibi privatus numero militis. a quo cum peterent opem, nullam adhibuit memoriam contumeliae et exercitum obsidione liberatum domum reduxit incolumem. nec vero hoc semel fecit, sed saepius. maxime autem fuit illustre, cum Peloponnesum exercitum duxisset adversus Lacedaemonios haberetque collegas duos, quorum alter erat Pelopidas, vir fortis ac strenuus. hi cum criminibus adversariorum omnes in invidiam venissent ob eamque rem imperium iis esset abrogatum atque in eorum locum alii praetores successissent, Epaminondas populi scito non paruit idemque ut facerent, persuasit collegis et bellum, quod susceperat, gessit. namque animadvertibat, nisi id fecisset, *Ibtum* exercitum propter praetorum imprudentiam inscitiamque belli perituum. lex erat Thebis, quae morte multabat, si quis imperium diutius retinisset, quam lege praefinitum foret, hanc Epaminondas cum rei publicae conservandae causa latam videret, ad perniciem civitatis conferre noluit et quattuor mensibus diutius, quam populus iusserat, gessit imperium.

VIII. Postquam domum reditum est, collegae eius hoc crimine accusabantur. quibus ille permisit,

ut omnem causam in se transferrent suaque opera factum contenderent, ut legi non oboedirent. qua defensione illis periculo liberatis nemo Epaminondam responsurum putabat, quod, quid diceret, non haberet. at ille in iudicium venit, nihil eorum negavit, quae adversarii crimini dabant, omniaque, quae collegae dixerant, confessus est neque recusavit quominus legis poenam subirei, sed unum ab iis petivit, ut in periculo suo inscriberent: ‘Epaminondas a Thebanis morte multatus est, quod eos coëgit apud Leuctra superare Lacedaemonios, quos ante se imperatorem nemo Boeotorum ausus fuit aspicere in acie, quodque uno proelio non solum Thebas ab interitu retraxit, sed etiam universam Graeciam in libertatem vindicavit eoque res utrorumque perduxit, ut Thebani Spartam oppugnarent, Lacedaemonii satis haberent, si salvi esse possent, neque prius bellare destitit, quam Messene restituta urbem eorum obsidione clausit’. haec cum dixisset, risus omnium cum hilaritate coortus est, neque quisquam iudex ausus est de eo ferre suffragium. sic a iudicio capitis maxima discessit gloria.

IX. Hic extremo tempore imperator apud Mantineam cum acie instructa audacius instaret hostes, cognitus a Lacedaemoniis, quod in unius pernicie eius patriae sitam putabant salutem, universi in unum impetum fecerunt neque prius abscesserunt, quam magna caede multisque occisis fortissime ipsum Epaminondam pugnans, sparo eminus percussus, concidere viderunt. huius casu aliquantum retardati sunt Boeotii neque tamen prius pugna excesserunt, quam repugnantis profligarunt. at Epaminondas, cum animadverteret mortiferum se vulnus accepisse simulque, si ferrum, quod ex hastili in corpore remanserat, extraxisset, animam statim emissurum, usque eo retinuit, quoad renuntiatum est vicisse Boeotios. id postquam audivit, ‘satis’ inquit ‘vixi: invictus enim morior’. tum ferro extracto confestim exanimatus est.

X. Hic uxorem numquam duxit. in quo cum reprehenderetur, quod liberos non relinqueret, a Pelopida, qui filium habebat infamem, maleque eum in eo patriae consulere diceret, ‘vide’ inquit ‘ne tu peius consulas, qui talem ex te natum relicturus sis. neque vero stirps potest mihi deesse: namque ex me natam relinquo pugnam Leuctricam, quae non modo mihi superstes, sed etiam immortalis sit necesse est’, quo tempore duce Pelopida exules Thebas occuparunt et praesidium Lacedaemoniorum ex arce expulerunt, Epaminondas, quamdiu facta est caedes civium, domo se tenuit, quod neque defendere malos volebat neque impugnare, ne manus suorum sanguine cruentaret: namque omnem civilem victoriam funestam putabat. idem, postquam apud Cadmeam cum Lacedaemoniis pugnari coeptum est, in primis stetit.

Huius de virtutibus vitaque satis erit dictum, si hoc unum adiunxero, quod nemo ibit infitias, Thebas et ante Epaminondam natum et post eiusdem interitum perpetuo alieno paruisse imperio, contra ea, quamdiu ille praefuerit rei publicae, caput fuisse totius Graeciae. ex quo intellegi potest unum hominem pluris quam civitatem fuisse.

## XVI. Pelopidas

I. Pelopidas Thebanus, magis historieis quam vulgo notus. cuius de virtutibus dubito quem ad modum exponam, quod vereor, si res explicare incipiam, ne non vitam eius enarrare, sed historiam videar scribere, si tantummodo summas attigero, ne rudibus Graecarum litterarum minus dilucide appareat, quantus fuerit ille vir. itaque utrique rei occurram, quantum potuero, et medebor cum satietati tum ignorantiae lectorum.

Phoebidas Lacedaemonius cum exercitum Olynthum ducere iterque per Thebas faceret, arcem

oppidi, quae Cadmea nominatur, occupavit impulsu paucorum Thebanorum, qui adversariae factioni quo facilius resisterent, Laconum rebus studebant, idque suo privato, non publico fecit consilio. quo facto eum Lacedaemonii ab exercitu removerunt pecuniaque multarunt, neque eo magis arcem Thebanis reddiderunt, quod susceptis inimicitiis satius ducebant eos obsideri quam liberari. nam post Peloponnesium bellum Athenasque devictas cum Thebanis sibi rem esse existimabant et eos esse solos, qui adversus resistere auderent. hac mente amicis suis summas potestates dederant alteriusque factionis principes partim interfecerant, alios in exilium eiecerant: in quibus Pelopidas hic, de quo scribere exorsi sumus, pulsus patria carebat.

II. Hi omnes fere Athenas se contulerant, non quo sequerentur otium, sed ut quemque ex proximo locum fors obtulisset, eo patriam recuperare niterentur. itaque cum tempus est visum rei gerendae, communi ter cum iis, qui Thebis idem sentiebant, diem delegerunt ad inimicos opprimendos civitatemque liberandam eum, quo maximi magistratus simul consuerant epulari. magnae saepe res non ita magnis copiis sunt gestae, sed perfecto numquam tam ab tenui initio tantae opes sunt profligatae. nam duodecim adulescentuli coierunt ex iis, qui exilio erant multati, cum omnino non essent amplius centum, qui tanto se offerrent periculo. qua paucitate percussa est Lacedaemoniorum potentia. hi enim non magis adversariorum factioni quam Spartanis eo tempore bellum intulerunt, qui principes erant totius Graeciae: quorum imperii maiestas, neque ita multo post, Leuctrica pugna ab hoc initio percussa concidit. illi igitur duodecim, quorum dux erat Pelopidas, cum Athenis interdiu exissent, ut vesperascente caelo Thebas possent pervenire, cum canibus venaticis exierunt, retia ferentes, vestitu agresti, quo minore suspicione facerent iter, qui cum tempore ipso, quo studuerant, pervenissent, domum Charonis deverterunt, a quo et tempus et dies erat datus.

III. Hoc loco libet interponere, etsi seiunctum ab re proposita est, nimia fiducia quantae calamitati soleat esse, nam magistratum Thebanorum statim ad auris pervenit exules in urbem venisse, id illi vino epulisque dediti usque eo despexerunt, ut ne quaerere quidem de tanta re laborarint. accessit etiam, quod magis aperiret eorum dementiam. aliata est enim epistula Athenis ab Archino uni ex his, Archiae, qui tum maximum magistratum Thebis obtinebat, in qua omnia de profectioe eorum perscripta erant. quae cum iam accubanti in convivio esset data, sicut erat signata, sub pulvinum subiciens 'in crastinum' inquit 'diferro res severas', at illi omnes, cum iam nox processisset, vinolenti ab exulibus duce Pelopida sunt interfecti. quibus rebus confectis, vulgo ad arma libertatemque vocato, non solum qui in urbe erant, sed etiam undique ex agris concurrerunt, praesidium Lacedaemoniorum ex arce pepulerunt, patriam obsidione liberarunt, auctores Cadmeae occupandae partim occiderunt, partim in exilium eiecerunt.

IV. Hoc tam turbido tempore, sicut supra docuimus, Epaminondas, quoad cum civibus dimicatum est, domi quietus fuit. itaque haec liberatarum Thebarum propria laus est Pelopidae, ceterae fere communes cum Epaminonda, namque Leuctrica pugna imperatore Epaminonda hic fuit dux delectae manus, quae prima phalangem prostravi Laconum. omnibus praeterea periculis affuit – sicut, Spartam cum oppugnavit, alterum tenuit cornu -, quoque Messena celerius restitueretur, legatus in Persas est profectus. denique haec fuit altera persona Thebis, sed tamen secunda ita, ut proxima esset Epaminondae.

V. Conflictatus autem est cum adversa fortuna, nam et initio, sicut ostendimus, exul patria caruit et, cum Thessaliam in potestatem Thebanorum cuperet redigere legationisque iure satis tectum se

arbitraretur, quod apud omnes gentes sanctum esse consuesset, a tyranno Alexandro Pheraeo simul cum Ismenia comprehensus in vincla coniectus est. hunc Epaminondas recuperavit, bello persequens Alexandrum. post id factum numquam animo piacari potuit in eum, a quo erat violatus. itaque persuasit Thebanis, ut subsidio Thessaliae proficiscerentur tyrannosque eius expellerent. cuius belli cum ei summa esset data eoque cum exercitu profectus esset, non dubitavit, simulac conspexit hostem, conflare. in quo proelio Alexandrum ut animadvertit, incensus ira equum in eum concitavit proculque digressus a suis coniectu telorum confossus concidit. atque hoc secunda victoria accidit: nam iam inclinatae erant tyrannorum copiae. quo facto omnes Thessaliae civitates interfectum Pelopidam coronis aureis et statuis aeneis liberosque eius multo agro donarunt.

## XVII. Agesilaus

I. Agesilaus Lacedaemonius cum a ceteris scriptoribus tum eximie a Xenophonte Socratico collaudatus est: eo enim usus est familiarissime. hic primum de regno cum Leotychide, fratris filio, habuit contentionem. mos erat enim a maioribus Lacedaemoniis traditus, ut duos haberent semper reges, nomine magis quam imperio, ex duabus familiis Procli et Eurysthenis, qui principes ex progenie Herculis Spartae reges fuerunt. horum ex altera in alterius familiae locum fieri non licebat: ita utraque suum retinebat ordinem. primum ratio habebatur, qui maximus natu esset ex liberis eius, qui regnans decessisset; sin is virilem sexum non reliquisset, tum deligebatur, qui proximus esset propinquitate. mortuus erat Agis rex, frater Agesilai: filium reliquerat Leotychidem. quem ille natum non agnorat, eundem moriens suum esse dixerat. is de honore regni cum Agesilao, patruo suo, contendit neque id, quod petivit, consecutus est. nam Lysandro suffragante, homine, ut ostendimus supra, factioso et iis temporibus potente, Agesilaus antelatus est.

II. Hic simulatque imperii potitus est, persuasit Lacedaemoniis, ut exercitum emitterent in Asiam bellumque regi facerent, docens satius esse in Asia quam in Europa dimicari. namque fama exierat Artaxerxen comparare classis pedestrisque exercitus, quos in Graeciam mitteret. data potestate tanta celeritate usus est, ut prius in Asiam cum copiis pervenerit, quam regii satrapae eum scirent profectum. quo factum est, ut omnis imparatos imprudentesque offenderei, id ut cognovit Tissaphernes, qui summum imperium tum inter praefectos habebat regios, indutias a Lacone petivit, simulans se dare operam, ut Lacedaemoniis cum rege conveniret, re autem vera ad copias comparandas, easque impetravit trimenstris. iuravit autem uterque se sine dolo indutias conservaturum. in qua pactione summa fide mansit Agesilaus, contra ea Tissaphernes nihil aliud quam bellum comparavit. id etsi sentiebat Laco, tamen iusiurandum servabat multumque in eo se consequi dicebat, quod Tissaphernes periurio suo et homines suis rebus abalienaret et deos sibi iratos redderet, se autem conservata religione confirmare exercitum, cum animadverteret deum numen facere secum, hominesque sibi conciliari amiciores, quod iis studere consuessent, quos conservare fidem viderent.

III. Postquam indutiarum praeteriit dies, barbarus non dubitans, quod ipsius erant plurima domicilia in Caria et ea regio iis temporibus multo putabatur locupletissima, eo potissimum hostis impetum facturos, omnis suas copias eo contraxerat. at Agesilaus in Phrygiam se convertit eamque prius depopulatus est, quam Tissaphernes usquam se moveret. magna praeda militibus locupletatis Ephesum hiematum exercitum reduxit atque ibi officinis armorum institutis magna industria bellum

apparavit. et quo studiosius armarentur insignisque ornarentur, praemia proposuit, quibus donarentur, quorum egregia in ea re fuisset industria, fecit idem in exercitationum generibus, ut, qui ceteris praestitissent, eos magnis afficeret muneribus. his igitur rebus effecit, ut et ornatissimum et exercitatissimum haberet exercitum. huic cum tempus esset visum copias extrahere ex hibernaculis, vidit, si, quo esset iter facturus, palam pronuntiasset, hostis non credituros aliasque regiones praesidiis occupaturos neque dubituros aliud eum facturum ac pronuntiasset. itaque cum ille Sardis iturum se dixisset, Tissaphernes eandem Cariam defendendam putavit. in quo cum eum opinio fefellisset victumque se vidisset consilio, sero suis praesidio profectus est. nam cum illo venisset, iam Agesilaus multis locis expugnatis magna erat praeda potius. Laco autem cum videret hostis equitatu superare, numquam in campo sui fecit potestatem et iis locis manum conseruit, quibus plus pedestres copiae valerent. pepulit ergo, quotienscumque congressus est, multo maioris adversariorum copias et sic in Asia versatus est, ut omnium opinione victor duceretur.

IV. Hic cum iam animo meditaretur proficisci in Persas et ipsum regem adoriri, nuntius ei domo venit ephorum missu, bellum Athenienses et Boeotos indixisse Lacedaemoniis: quare venire ne dubitaret. in hoc non minus eius pietas suspicienda est quam virtus bellica: qui cum victori praeesset exercitui maximamque haberet fiduciam regni Persarum potiundi, tanta modestia dicto audiens fuit iussis absentium magistratum, ut si privatus in comitio esset Sparta. cuius exemplum utinam imperatores nostri sequi voluissent! sed illuc redeamus. Agesilaus opulentissimo regno praeposuit bonam existimationem multoque gloriosius duxit, si institutis patriae paruisset, quam si bello superasset Asiam. hase igitur mente Hellespontum copias traiecit tantaque usus est celeritate, ut, quod iter Xerxes anno vertente confecerat, hic transient triginta diebus. cum iam haud ita longe abesset a Peloponneso, obsistere ei conati sunt Athenienses et Boeotii ceterique eorum socii apud Coroneam: quos omnes gravi proelio vicit. huius victoriae vel maxima fuit laus, quod, cum plerique ex fuga se in templum Minervae coniecissent quaerereturque ab eo, quid iis vellet fieri, etsi aliquot vulnera acceperat eo proelio et iratus videbatur omnibus, qui adversus arma tulerant, tamen antetulit irae religionem et eos vetuit violari. neque vero hoc solum in Graecia fecit, ut templa deorum sancta haberet, sed etiam apud barbaros summa religione omnia simulacra arasque conservavit. itaque praedicabat mirari se, non sacrilegorum numero haberi, qui supplicibus deorum nocuissent, aut non gravioribus poenis affici, qui religionem minuerent, quam qui fana spoliarent.

V. Post hoc proelium collatum omne bellum est circa Corinthum ideoque Corinthium est appellatum. hic cum una pugna decem milia hostium Agesilao duce cecidissent eoque facto opes adversariorum debilitatae viderentur, tantum abfuit ab insolentia gloriae, ut commiseratus sit fortunam Graeciae, quod tam multi a se vietum vitio adversariorum concidissent: namque illa multitudine, si sana mens esset, Graeciae supplicium Persas dare potuisse. idem cum adversarios intra moenia compulisset et, ut Corinthum oppugnaret, multi hortarentur, negavit id suae virtuti convenire: se enim eum esse dixit, qui ad officium peccantis redire cogeret, non qui urbes nobilissimas expugnaret Graeciae. 'nam si' inquit 'eos extinguere voluerimus, qui nobiscum adversus barbaros steterunt, nosmet ipsi nos expugnaverimus illis quiescentibus. quo facto sine negotio, cum voluerint, nos oppriment'.

VI. Interim accidit illa calamitas apud Leuctra Lacedaemoniis. quo ne proficisceretur, cum a plerisque ad exeundum premeretur, ut si de exitu divinaret, exire noluit. idem, cum Epaminondas Spartam oppugnaret essetque sine muris oppidum, talem se imperatorem praebuit, ut eo tempore

omnibus apparuerit, nisi ille fuisset, Spartam futuram non fuisse, in quo quidem discrimine celeritas eius consilii saluti fuit universis. nam cum quidam adulescentuli hostium adventu perterriti ad Thebanos transfugere vellent et locum extra urbem editum cepissent, Agesilaus, qui perniciosissimum fore videret, si animadversum esset quemquam ad hostis transfugere conari, cum suis eo venit atque, ut si bono animo fecissent, laudavit consilium eorum, quod eum locum occupassent: [et] se quoque id fieri debere animadvertisse. sic adulescentis simulata laudatione recuperavit et adiunctis de suis comitibus locum tutum reliquit. namque illi aucto numero eorum, qui expertes erant consilii, commovere se non sunt ausi eoque libentius, quod latere arbitrabantur quae cogitaverant.

VII. Sine dubio post Leuctricam pugnam Lacedaemonii se numquam refecerunt neque pristinum imperium recuperarunt, cum interim numquam Agesilaus destitit, quibuscumque rebus posset, patriam iuvare. nam cum praecipue Lacedaemonii indigerent pecunia, ille omnibus, qui a rege defecerant, praesidio fuit: a quibus magna donatus pecunia patriam sublevavit. atque in hoc illud in primis fuit admirabile, cum maxima munera ei ab regibus ac dynastis civitatibusque conferrentur, quod nihil unquam domum suam contulit, nihil de victu, nihil de vestitu Laconum mutavit. domo eadem fuit contentus, qua Eurysthenes, progenitor maiorum suorum, fuerat usus: quam qui intrarat, nullum signum libidinis, nullum luxuriae videre poterat, contra ea plurima patientiae atque abstinentiae. sic enim erat instructa, ut in nulla re differret cuiusvis inopis atque privati.

VIII. Atque hic tantus vir ut naturaliter fauricem habuerat in tribuendis animi virtutibus, sic maleficam nactus est in corpore fingendo: nam et statura fuit humili et corpore exiguo et claudus altero pede. quae res etiam nonnullam afferebat deformitatem, atque ignoti, faciem eius cum intuerentur, contemnebant; qui autem virtutes noverant, non poterant admirari satis, quod ei usu venit, cum annorum octoginta subsidio Tacho in Aegyptum iisset et in acta cum suis accubisset sine ullo tecto stratumque haberet tale, ut terra tecta esset stramentis neque hue amplius quam pellis esset iniecta, eodemque comites omnes accubissent vestitu humili atque obsoleto, ut eorum ornatus non modo in his regem neminem significaret, sed homines esse non beatissimos suspicionem praeberet. huius de adventu fama cum ad regiones esset periata, celeriter numerata eo cuiusque generis sunt aliata, his quaerentibus Agesilaum vix fides facta est, unum esse ex iis, qui tum accubabant. qui cum regis verbis, quae attulerant, dedissent, ille praeter vitulinam et eius modi genera obsonii, quae praesens tempus desiderabat, nihil accepit: unguenta, coronas secundamque mensam servis dispertit, cetera referri iussit. quo facto eum barbari magis etiam contempserunt, quod eum ignorantia bonarum rerum illa potissimum sumpsisse arbitrabantur.

Hic cum ex Aegypto reverteretur, donatus a rege Nectanabide ducentis viginti talentis, quae ille muneri populo suo daret, venissetque in portum, qui Menelai vocatur, iacens inter Cyrenas et Aegyptum, in morbum implicatus decessit. ibi eum amici, quo Spartam facilius perferre possent, quod mel non habebant, cera circumfuderunt atque ita domum rettulerunt.

## XVIII. Eumenes

I. Eumenes Cardianus. huius si virtuti par data esset fortuna, non ille quidem maior, sed multo illustrior atque etiam honoratior, quod magnos homines virtute metimur, non fortuna, nam cum aetas eius incidisset in ea tempora, quibus Macedones florerent, multum ei detraxit inter eos viventi, quod alienae erat civitatis, neque aliud huic defuit quam generosa stirps. etsi ille domestico summo genere erat, tamen Macedones eum sibi aliquando anteponi indigne ferebant, neque tamen non patiebantur:

vincebat enim omnes cura, vigilantia, patientia, calliditate et celeritate ingenii.

Hic peradulescentulus ad amicitiam accessit Philippi, Amyntae filii, brevique tempore in intimam pervenit familiaritatem: fulgebat enim iam in adulescentulo indoles virtutis. itaque eum habuit ad manum scribae loco, quod multo apud Graios honorificentius est quam apud Romanos, namque apud nos, re vera sicut sunt, mercennarii scribae existimantur; at apud illos e contrario nemo ad id officium admittitur nisi honesto loco, et fide et industria cognita, quod necesse est omnium consiliorum eum esse participem. hunc locum tenuit amicitiae apud Philippum annos septem. ilio interfecto eodem gradu fuit apud Alexandrum annos tredecim. novissimo tempore praefuit etiam alterae equitum alae, quae Hetaerice appellabatur. utrique autem in consilio semper affuit et omnium rerum habitus est particeps.

II. Alexandro Babylone mortuo, cum regna singulis familiaribus dispertirentur et summa rerum tradita esset tuenda eidem, cui Alexander moriens anulum suum dederat, Perdiccae – ex quo omnes coniecerant eum regnum ei commisisse, quoad liberi eius in suam tutelam pervenissent: aberat enim Crateros et Antipater, qui antecedere hunc videbantur; mortuus erat Hephaestio, quem unum Alexander, quod facile intellegi posset, plurimi fecerat -, hoc tempore data est Eumeni Cappadocia sive potius diata: nam tum in hostium erat potestate. hunc sibi Perdiccas adiunxerat magno studio, quod in homine fidem et industriam magnam videbat, non dubitans, si eum pellexisset, magno usui fore sibi in iis rebus quas apparabat. cogitabat enim, quod fere omnes in magnis imperiis concupiscunt, omnium partis corripere atque complecti. neque vero hoc ille solus fecit, sed ceteri quoque omnes, qui Alexandri fuerant amici, primus Leonnatus Macedoniam praeoccupare destinavit. is multis magnisque pollicitationibus persuadere Eumeni studuit, ut Perdiccam desereret ac secum faceret societatem. cum perducere eum non posset, interficere conatus est, et fecisset, nisi ille clam noctu ex praesidiis eius effugisset.

III. Interim conflata sunt illa bella, quae ad internicionem post Alexandri mortem gesta sunt, omnesque concurrerunt ad Perdiccam opprimendum. quem etsi infirmum videbat, quod unus omnibus resistere cogebatur, tamen amicum non deseruit neque salutis quam fidei fuit cupidior. praefecerat hunc Perdiccas ei parti Asiae, quae inter Taurum montem iacet atque Hellespontum, et illum unum opposuerat Europaeis adversariis; ipse Aegyptum oppugnatimi adversus Ptolemaeum erat profectus. Eumenes cum neque magnas copias neque firmas haberet, quod et inexercitatae et non multo ante erant contractae, adventare autem dicerentur Hellespontumque transisse Antipater et Crateros magno cum exercitu Macedonum, viri cum claritate tum usu belli praestantes – Macedones vero milites ea tum erant fama, qua nunc Romani feruntur: etenim semper habiti sunt fortissimi, qui summam imperii potirentur Eumenes intellegebat, si copiae suae cognosset, adversus quos ducerentur, non modo non ituras, sed simul cum nuntio dilapsuras. itaque hoc eius fuit prudentissimum, ut devii itineribus milites ducerei, in quibus vera audire non possent, et iis persuaderei se contra quosdam barbaros proficisci. itaque tenuit hoc propositi<sup>TM</sup> et prius in aciem exercitum eduxit proeliumque commisit, quam milites sui scirent, cum quibus arma conferrent. effecit etiam illud locorum praeoccupatione, ut equitatu potius dimicaret, quo plus valebat, quam peditatu, quo erat deterior.

IV. Quorum acerrimo concursu cum magnam partem diei esset oppugnatum, cadit Crateros dux et Neoptolemus, qui secundum locum imperii tenebat. cum hoc concurreret ipse Eumenes. qui cum inter se complexi in terram ex equis decidissent, ut facile intellegi possent inimica mente contendisse animoque magis etiam pugnasse quam corpore, non prius distraed sunt, quam alterum anima

relinqueret. ab hoc aliquot plagis Eumenes vulneratur, neque eo magis ex proelio excessit, sed acrius hostis institit. hic equitibus profligatis, interfecto duce Cratero, multis praeterea et maxime nobiles captis pedester exercitus, quod in ea loca erat deductus, ut invito Eumene elabi non posset, pacem ab eo petit. quam cum impetrasset, in fide non mansit et se, simulac potuit, ad Antipatrum recepit. Eumenes Craterum ex acie semivivum elatum recreare studuit; cum id non posset, pro hominis dignitate proque pristina amicitia – namque illo usus erat Alexandra vivo familiariter – amplo funere extulit ossaque in Macedoniam uxori eius ac liberis remisit.

V. Haec dum apud Hellespontum geruntur, Perdicas apud Nilum flumen interficitur a Seleuco et Antigene, rerumque summa ad Antipatrum defertur. hic qui deseruerant, exercitu suffragium ferente capitis absentes damnantur, in his Eumenes. hac ille percussus plaga non succubuit neque eo setius bellum administravit. sed exiles res animi magnitudinem, etsi non frangebant, tamen minuebant. hunc persequens Antigonus, cum omni genere copiarum abundaret, saepe in itineribus vexabatur, neque umquam ad manum accedere licebat nisi in locis, quibus pauci multis possent resistere, sed extremo tempore, cum consilio capi non posset, multitudo circumitus est. hinc tamen multis suis amissis se expedit et in castellum Phrygiae, quod Nora appellatur, confugit. in quo cum circum sederetur et vereretur, ne uno loco manens equos militares perderet, quod spatium non esset agitandi, callidum fuit eius inventum, quem ad modum stans iumentum concale fieri exerceri que posset, quo libentius et cibo uteretur et a corporis motu non removeretur. substringebat caput loro altius, quam ut prioribus pedibus plane terram posset attingere, deinde post verberibus cogebat exsultare et calces remittere: qui motus non minus sudorem excutiebat, quam si in spatio decurreret. quo factum est, quod omnibus mirabile est visum, ut aequae iumenta nitida ex castello educeret, cum complures menses in obsidione fuisset, ac si in campestribus ea locis habuisset. in hac conclusione, quotienscumque voluit, apparatus et munitiones Antigoni alias incendit, alias disiecit. tenuit autem se uno loco, quamdiu hiems fuit, quod castra sub divo habere non poterat. ver appropinquabat: simulata deditio, dum de condicionibus tractat, praefectis Antigoni imposuit seque ac suos omnes extraxit incolumis.

VI. Ad hunc Olympias, mater quae fuerat Alexandri, cum litteras et nuntios misisset in Asiam consultum, utrum repetitum in Macedoniam veniret – nam tum in Epiro habitabat – et eas res occupari, huic ille primum suasit, ne se moveret et exspectaret, quoad Alexandri filius regnum adipisceretur; sin aliqua cupiditate raperetur in Macedoniam, oblivisceretur omnium iniuriarum et in neminem acerbior uteretur imperio, horum illa nihil fecit: nam et in Macedoniam profecta est ei ibi crudelissime se gerit aulem ab Eumene absente, ne paleretur Philippi domus ac familiae inimicissimos slirpem quoque inierimere, ferreque opem liberis Alexandri. quam veniam si daret, quam primum exercitus pararet, quos sibi subsidio adduceret. id quo facilius faceret, se omnibus, praefectis, qui in officio manebant, misisse litteras, ut ei parerent eiusque consiliis uterentur. his rebus Eumenes permotus satius duxit, si ita tulisset fortuna, perire bene meritis referentem gratiam quam ingratum vivere.

VII. Itaque copias contraxit, bellum adversus Antigonum comparavit. quod una erant Macedones complures nobiles, in his Peucestes, qui corporis custos fuerat Alexandri, tum autem obtinebat Persidem, et Antigenes, cuius sub imperio phalanx erat Macedonum, invidiam verens – quam tamen effugere non potuit –, si potius ipse alienigena summi imperii potiretur quam alii Macedonum, quorum ibi erat multitudo, in principiis Alexandri nomine tabernaculum statuit in eoque sellam auream cum sceptro ac diademate iussit poni eoque omnes cotidie convenire, ut ibi de summis rebus consilia

capere, credens minore se invidia fore, si specie imperii nominisque simulatione Alexandri bellum videretur administrari. quod effecit. nam cum non ad Eumenis principia, sed ad regia conveniretur atque ibi de rebus deliberaretur, quodam modo latebat, cum tamen per eum unum gererentur omnia.

VIII. Hic in Paraetacis cum Antigono confligit, non acie instructa, sed in itinere, eumque male acceptum in Mediam hiematum coegit redire, ipse in finitima regione Persidis hiematum copias divisit, non ut voluit, sed ut militum cogeat voluntas, namque illa phalanx Alexandri Magni, quae Asiam peragravit deviceratque Persas, inveterata cum gloria tum etiam licentia, non parere se ducibus, sed imperare postulabat, ut nunc veterani faciunt nostri, itaque periculum est, ne faciant, quod illi fecerunt, sua intemperantia nimiaeque licentia ut omnia perdant neque minus eos, cum quibus steterint, quam adversus quos fecerint. quod si quis illorum veteranorum legat facta, paria horum cognoscat neque rem ullam nisi tempus interesse iudicet. sed ad illos revertar. hiberna sumpserant non ad usum belli, sed ad ipsorum luxuriam, longeque inter se discesserant. haec Antigonus cum comperisset intellexeretque se parem non esse paratis adversariis, statui aliquid sibi consilii novi esse capiendum. duae erant viae, qua ex Medis, ubi ille hiemabat, ad adversariorum hibernacula posset perveniri. quarum brevior per loca deserta, quae nemo incolebat propter aquae inopiam, ceterum dierum erat fere decem; illa autem, qua omnes commeabant, altero tanto longiorem habebat anfractum, sed erat copiosa omniumque rerum abundans. hac si proficisceretur, intellegebat prius adversarios rescituros de suo adventu, quam ipse tertiam partem confecisset itineris; sin per loca sola contenderet, sperabat se imprudentem hostem oppressurum. ad hanc rem conficiendam imperavit quam plurimos utris atque etiam culleos comparari, post haec pabulum, praeterea cibaria cocta dierum decem, ut quam minime fieret ignis in castris. iter quo habeat, omnis celat. sic paratus, qua constituerai, proficiscitur.

IX. Dimidium fere spatium confecerat, cum ex fumo castrorum eius suspicio aliata est ad Eumenem hostem appropinquare, conveniunt duces: quaeritur, quid opus sit facto, intellegebant omnes tam celeriter copias ipsorum contrahi non posse, quam Antigonus affuturus videbatur. hic omnibus titubantibus et de rebus summis desperantibus Eumenes ait, si celeritatem velint adhibere et imperata facere, quod ante non fecerint, se rem expediturum. nam quod diebus quinque hostis transisse posset, se effecturum ut non minus totidem dierum spatio retardaretur: quare circumirent, suas quisque contraheret copias. ad Antigoni autem refrenandum impetum tale capit consilium, certos mittit homines ad infimos montes, qui obvii erant itineri adversariorum, iisque praecipit ut prima nocte, quam latissime possint, ignis faciant quam maximos atque hos secunda vigilia minuant, tertia perexiguos reddant, et assimilata castrorum consuetudine suspicionem inician hostibus, iis locis esse castra ac de eorum adventu esse praenuntiatum; idemque postera nocte faciant. quibus imperatum erat, diligenter praeceptum curant. Antigonus tenebris obortis ignis conspicatur: credit de suo adventu esse auditum et adversarios illuc suas contraxisse copias. mutat consilium et, quoniam imprudentem adoriri non possit, flectit iter suum et illum anfractum longiorem copiosae viae capit ibique diem unum opperitur ad lassitudinem sedandam militum ac reficienda iumenta, quo integriore exercitu decerneret.

X. Sic Eumenes callidum imperatorem vicit consilio celeritatemque impedivit eius, neque tamen multum profecit. nani invidia ducum, cum quibus erat, perfidiaque Macedonum veteranorum, cum superior proelio discessisset, Antigono est deditus, cum exercitus ei ter ante separatis temporibus

iurasset se eum defensurum neque umquam deserturum. sed tanta fuit nonnullorum virtutis obtrectatio, ut fidem amittere mallent quam eum non perdere, atque hunc Antigonus, cum ei fuisset infestissimus, conservasset, si per suos esset licitum, quod ab nullo se plus adiuvari posse intellegebat in iis rebus, quas impendere iam apparebat omnibus, imminebant enim Seleucus, Lysimachus, Ptolemaeus, opibus iam valentes, cum quibus ei de summis rebus erat dimicandum. sed non passi sunt ii, qui circa erant, quod videbant Eumene recepto omnis prae illo parvi futuros, ipse autem Antigonus adeo erat incensus, ut nisi magna spe maximarum rerum leniri non posset.

XI. Itaque cum eum in custodiam dedisset et praefectus custodum quaesisset, quem ad modum servari vellet, 'ut acerrimum' inquit 'leonem aut ferocissimum elephantum': nondum enim statuerat, conservaret eum necne. veniebat autem ad Eumenem utrumque genus hominum, et qui propter odium fructum oculis ex eius casu capere vellent, et qui propter veterem amicitiam colloqui consolarique cuperent, multi etiam, qui eius formam cognoscere studebant, qualis esset, quem tam diu tamque valde timuissent, cuius in pernicie positam spem habuissent victoriae. at Eumenes, cum diutius in vinclis esset, ait Onomarcho, penes quem summa imperii erat custodiae, se mirari, quare iam tertium diem sic teneretur: non enim hoc convenire Antigoni prudentiae, ut sic deuteretur victo: quin aut interfici aut missum fieri iuberet. hic cum ferocius Onomarcho loqui videretur, 'quid? tu' inquit 'animo si isto eras, cur non in proelio cecidisti potius quam in potestatem inimici venires?' huic Eumenes 'utinam quidem istud evenisset! sed eo non accidit, quod numquam cum fortiore sum congressus: non enim cum quoquam arma contuli, quin is mihi succubuerit. non enim virtute hostium, sed amicorum perfidia decidi', neque id erat falsum. \*\*\* nam et dignitate fuit honesta et viribus ad laborem ferendum firmis neque tam magno corpore quam figura venusta.

XII. De hoc Antigonus cum solus constituere non auderet, ad consilium rettulit. hic cum omnes primo perturbati admirarentur non iam de eo sumptum esse supplicium, a quo tot annos adeo essent male habiti, ut saepe ad desperationem forent adducti, quique maximos duces interfecisset, denique in quo uno tantum esset, ut, quoad ille viveret, ipsi securi esse non possent, interfecto nihil habituri negotii essent: postremo, si illi redderet salutem, quaerebant, quibus amicis esset usus: sese enim cum Eumene apud eum non futuros, hic cognita consilii voluntate tamen usque ad septimum diem deliberandi sibi spatium reliquit. tum autem, cum iam vereretur ne qua seditio exercitus oriretur, vetuit quemquam ad eum admitti et cotidianum victum removeri iussit: nam negabat se ei vim allaturum, qui aliquando fuisset amicus, hic tamen non amplius quam triduum fame fatigatus, cum castra moverentur, insciente Antigono iugulatus est a custodibus.

XIII. Sic Eumenes annorum quinque et quadraginta, cum ab anno vicesimo, uti supra ostendimus, septem annos Philippo apparuisset, tredecim apud Alexandrum eundem locum obtinuisset, in his unum equitum alae praefuisset, post autem Alexandri Magni mortem imperator exercitus duxisset summosque duces partim reppulisset, partim interfecisset, captus non Antigoni virtute, sed Macedonum periurio talem habuit exitum vitae, in quo quanta omnium fuerit opinio eorum, qui post Alexandrum Magnum reges sunt appellati, ex hoc facillime potest iudicari, quod, nemo Eumene vivo rex appellatus est, sed praefectus, eidem post huius occasum statim regium ornatum nomenque sumpserunt neque, quod initio praedicarant, se Alexandri liberis regnum servare, praestare voluerunt et uno propugnatore sublato, quid sentirent, aperuerunt. huius sceleris principes fuerunt Antigonus, Ptolemaeus, Seleucus, Lysimachus, Cassandrus. Antigonus autem Eumenem mortuum propinquis eius sepeliendum tradidit. hi militari honestoque funere, comitante toto exercitu, humaverunt ossaque eius

in Cappadociam ad matrem atque uxorem liberosque eius deportanda curarunt.

## XIX. Phocion

I. Phocion Atheniensis etsi saepe exercitibus praefuit summosque magistratus cepit, tamen multo eius notior integritas vitae quam rei militaris labor, itaque huius memoria est nulla, illius autem magna fama, ex quo cognomine Bonus est appellatus. fuit enim perpetuo pauper, cum divitissimus esse posset propter frequentis delatos honores potestatesque summas, quae ei a populo dabantur. hic cum a rege Philippo muñera magnae pecuniae repudiaret legatique hortarentur accipere simulque admonerent, si ipse iis facile careret, liberis tamen suis prospiceret, quibus difficile esset in summa paupertate tantam paternam tueri gloriam, his ille 4si mei similes erunt, idem hic' inquit 'agellus illos alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam'.

II. Idem cum prope ad annum octogesimum prospera pervenisset fortuna, extremis temporibus magnum in odium pervenit suorum civium, primo quod cum Demade de urbe tradenda Antipatro consenserat eiuscjue consilio Demosthenes cum ceteris, qui bene de re publica menti existimabantur, populi scito in exilium erant expulsi. neque in eo solum offenderat, quod patriae male consuluerat, sed etiam quod amicitiae fidem non praestiterat. namque auctus adiutusque a Demosthene eum, quem tenebat, ascenderai gradum, cum adversus Charetem eum subornaret: ab eodem in iudiciis, cum capitis causam diceret, defensus aliquotiens, liberatus discesserat. hunc non solum in periculis non defendit, sed etiam prodidit. concidit autem maxime uno crimine, quod, cum apud eum summum esset imperium populi et Nicanorem, Cassandri praefectum, insidiam Piraeo Atheniensium a Dercylo moneretur idemque postularet, ut provideret, ne com meatibus civitas privaretur, huic audiente populo Phocion negavit esse periculum seque eius rei obsidem fore pollicitus est. neque ita multo post Nicanor Piraeo est potitus, sine quo Athenae omnino esse non possunt. ad quem recuperandum cum populus armatus concurrisset, ille non modo neminem ad arma vocavit, sed ne armatis quidem praeesse voluit.

III. Erant eo tempore Athenis duae factiones, quarum una populi causam agebat, altera optimatum. in hac erat Phocion et Demetrius Phalereus. harum utraque Macedonum patrociniis utebatur: nam populares Polyperchonti favebant, optimates cum Cassandre sentiebant. interim a Polyperchonte Cassandrus Macedonia pulsus est. quo facto populus superior factus statim duces adversariae factionis capitis damnatos patria propulit, in his Phocionem et Demetrium Phalereum, deque ea re legatos ad Polyperchontem misit, qui ab eo peterent ut sua decreta confirmaret. hoc eodem profectus est Phocion. quo ut venit, causam apud Philippum regem verbo, re ipsa quidem apud Polyperchontem iussus est dicere: namque is tum regis rebus praeerat. hic ab Agnone accusatus, quod Piraeum Nicanori prodidisset, ex consilii sententia in custodiam coniectus Athenas deductus est, ut ibi de eo legibus fieret iudicium.

IV. Hue ut perventum est, cum propter aetatem pedibus iam non valeret vehiculoque portaretur, magni concursus sunt facti, cum alii, reminiscentes veteris famae, aetatis misererentur, plurimi vero ira exacuerentur propter prodicionis suspicionem Piraei maximeque quod adversus populi commoda in senectute steterat. quam ob rem ne perorandi quidem ei data est facultas et dicendi causam, inde

iudicio, legitimis quibusdam confectis, damnatus, traditus est undecimviris, quibus ad supplicium more Atheniensium publice damnati tradi soient, hic cum ad mortem duceretur, obvius ei fuit Euphiletus, quo familiariter fuerat usus. is cum lacrimans dixisset ‘o quam indigna perpeteris, Phocion!’ huic ille ‘at non inopinata’ inquit: ‘hunc enim exitum plerique clari viri habuerunt Athenienses’. in hoc tantum fuit odium multitudinis, ut nemo ausus sit eum liber sepelire. itaque a servis sepultus est.

## XX. Timoleon

I. Timoleon Corinthius. sine dubio magnus omnium iudicio hic vir exstitit. namque huic uni contigit, quod nescio an nulli, ut et patriam, in qua erat natus, oppressam a tyranno liberaret, et a Syracusanis, quibus auxilio erat missus, iam inveteratam servitutem depelleret totamque Siciliam, multos annos bello vexatam a barbarisque oppressam, suo adventu in pristinum restitueret. sed in his rebus non simplici fortuna conflictatus est et, id quod difficilium putatur, multo sapientius tulit secundam quam adversam fortunam. nam cum frater eius Timophanes, dux a Corinthiis delectus, tyrannidem per milites mercenarios occupasset particepsque regni posset esse, tantum afuit a societate sceleris, ut antetulerit civium suorum libertatem fratris saluti et parere legibus quam imperare patriae satius duxerit. hac mente per haruspicem communemque affinem, cui soror ex eisdem parentibus nata nupta erat, fratrem tyrannum interficiendum curavit. ipse non modo manus non attulit, sed ne aspicere quidem fratrum sanguinem voluit. nam dum res conficeretur, procul in praesidio fuit, ne quis satellites posset succurrere. hoc praeclarissimum eius factum non pari modo probatum est ab omnibus: nonnulli enim laesam ab eo pietatem putabant et invidia laudem virtutis obtinebant. mater vero post id factum neque domum ad se filium admisit neque aspexit, quin eum fratricidam impiumque detestans compellaret. quibus rebus ille adeo est commotus, ut nonnumquam vitae finem facere voluerit atque ex ingratorum hominum conspectu morte decedere.

II. Interim Dione Syracusis interfecto Dionysius rursus Syracusarum potitus est. cuius adversarii opem a Corinthiis petierunt ducemque, quo in bello uterentur, postularunt. huc Timoleon missus incredibili felicitate Dionysium tota Sicilia depulit. cum interficere posset, noluit, tutoque ut Corinthum perveniret, effecit, quod utrorumque Dionysiorum opibus Corinthii saepe adiuti fuerant, cuius benignitatis memoriam volebat exstare, eamque praeclaram victoriam ducebat, in qua plus esset clementiae quam crudelitatis, postremo, ut non solum auribus acciperetur, sed etiam oculis cerneretur, quem ex quanto regno ad quam fortunam detulisset. post Dionysii decessum cum Hiceta bellavit, qui adversatus erat Dionysio: quem non odio tyrannidis dissensisse, sed cupiditate indicio fuit, quod ipse expulso Dionysio imperium dimittere noluit. hoc superato Timoleon maximas copias Karthaginiensium apud Crinissum flumen fugavit ac satis habere coegit, si liceret Africam obtinere, qui iam complures annos possessionem Siciliae tenebant. cepit etiam Mamercum, Italicum ducem, hominem bellicosum et potentem, qui tyrannos adiutum in Siciliam venerat.

III. Quibus rebus confectis cum propter diuturnitatem belli non solum regiones, sed etiam urbes desertas videret, acquisivit quos potuit, primum Siculos, dein Corintho arcessivit colonos, quod ab iis initio Syracusae erant conditae. civibus veteribus sua restituit, novis bello vacuefactas possessiones divisit, urbium moenia disiecta fanaque deserta refecit, civitatibus leges libertatemque

reddidit: ex maximo bello tantum otium totae insulae conciliavit, ut hic conditor urbium earum, non illi qui initio deduxerant, videretur. arcem Syracusis, quam munierat Dionysius ad urbem obsidendam, a fundamentis disiecit, cetera tyrannidis propugnacula demolitus est deditque operam, ut quam minime multa vestigia servitutis manerent. cum tantis esset opibus, ut etiam invitis imperare posset, tantum autem amorem haberet omnium Siculorum, ut nullo recusante regnum obtinere, maluit se diligi quam metui. itaque, cum primum potuit, imperium deposuit ac privatus Syracusis, quod reliquum vitae fuit, vixit. neque vero id imperite fecit: nam quod ceteri reges imperio potuerunt, hic benivolentia tenuit. nullus honos huic defuit, neque postea res ulla Syracusis gesta est publice, de qua prius sit decretum quam Timoleontis sententia cognita. nullius umquam consilium non modo antelatum, sed ne comparatum quidem est. neque id magis benivolentia factum est quam prudentia.

IV. Hic cum aetate iam provectus esset, sine ullo morbo lumina oculorum amisit. quam calamitatem ita moderate tulit, ut neque eum querentem quis quam audierit neque eo minus privatis publicisque rebus interfuerit. veniebat autem in theatrum, cum ibi concilium populi haberetur, propter valetudinem vectus iumentis iunctis, atque ita de vehiculo, quae videbantur, dicebat. neque hoc illi quisquam tribuebat superbiae: nihil enim umquam neque insolens neque gloriosum ex ore eius exiit. qui quidem, cum suas laudes audiret praedicari, numquam aliud dixit quam se in ea re maximas dis agere gratias atque habere, quod, cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. nihil enim rerum humanarum sine deorum numine geri putabat; itaque suae domi sacellum Automantias constituerat idque sanctissime colebat.

V. Ad hanc hominis excellentem bonitatem mirabiles accesserant casus, nam proelia maxima natali suo die fecit omnia: quo factum est, ut eius diem natalem festum haberet universa Sicilia, huic quidam Laphystius, homo petulans et ingratus, vadimonium cum vellet imponere, quod cum illo se lege agere diceret, et complures concurrissent, qui procacitatem hominis manibus coercere conarentur, Timoleon oravit omnes, ne id facerent. namque id ut Laphystio et cuivis liceret, se máximos labores summaque adisse pericula. hanc enim speciem libertatis esse, si omnibus, quod quisque vellet, legibus experiri liceret. idem, cum quidam Laphystii similis, nomine Demaenetus, in contione populi de rebus gestis eius detrahere coepisset ac nonnulla inveheretur in Timoleonta, dixit nunc demum se voti esse damnatum: namque hoc a diis immortalibus semper precatum, ut talem libertatem restitueret Syracusanis, in qua cuivis liceret, de quo vellet, impune dicere.

Hic cum diem supremum obisset, publice a Syracusanis in gymnasio, quod Timoleonteum appellatur, tota celebrante Sicilia sepultus est.

## XXI. De regibus

I. Hi fere fuerunt Graecae gentis duces, qui memoria digni videantur, praeter reges: namque eos attingere noluimus, quod omnium res gestae separatim sunt relatae. neque tamen ii admodum sunt multi. Lacedaemonius autem Agesilaus nomine, non potestate fuit rex, sicut ceteri Spartani, ex iis vero, qui dominatum imperio tenuerunt, excellentissimi fuerunt, ut nos iudicamus, Persarum Cyrus et Darius, Hystaspi filius, quorum uterque privatus virtute regnum est adeptus. prior horum apud Massagetis in proelio cecidit, Darius senectute diem obiit supremum. tres sunt praeterea eiusdem gentis: Xerxes et duo Artaxerxae, Macrochir cognomine et Mnemon. Xerxi maxime est illustre, quod maximis post hominum memoriam exercitibus terra marique bellum intulit Graeciae. at Macrochir

praecipuam habet laudem amplissimae pulcherrimaeque corporis formae, quam incredibili ornavit virtute belli: namque ilio Perses nemo manu fuit fortior. Mnemon autem iustitiae fama floruit, nam cum matris suae scelere amisisset uxorem, tantum induisit dolori, ut eum pietas vinceret. ex his duo eodem nomine morbo naturae debitum reddiderunt, tertius ab Artabano praefecto ferro interemptus est.

II. Ex Macedonum autem gente duo multo ceteros antecesserunt rerum gestarum gloria: Philippus, Amyntae filius, et Alexander Magnus, horum alter Babylone morbo consumptus est, Philippus Aegiis a Pausania, cum spectatum ludos iret, iuxta theatrum occisus est. unus Epirotes, Pyrrhus, qui cum populo Romano bellavit. is cum Argos oppidum oppugnaret in Peloponneso, lapide ictus interiit. unus item Siculus, Dionysius prior, nam et manu fortis et belli peritus fuit et, id quod in tyranno non facile reperitur, minime libidinosus, non luxuriosus, non avarus, nullius denique rei cupidus nisi singularis perpetuique imperii ob eamque rem crudelis: nam dum id studuit munire, nullius pepercit vitae, quem eius insidiatorem putaret. hic cum virtute tyrannidem sibi peperisset, magna retinuit felicitate: maior enim annos sexaginta natus decessit fiorente regno, neque in tam multis annis cuiusquam ex sua stirpe funus vidit, cum ex tribus uxoribus liberos procreasset multique ei nati essent nepotes.

III. Fuerunt praeterea magni reges ex amicis Alexandri Magni, qui post obitum eius imperia ceperunt, in his Antigonus et huius filius Demetrius, Lysimachus, Seleucus, Ptolemaeus. ex his Antigonus in proelio, cum adversus Seleucum et Lysimachum dimicaret, occisus est. pari leto affectus est Lysimachus ab Seleuco: namque societate dissoluta bellum inter se gesserunt. at Demetrius, cum filiam suam Seleuco in matrimonium dedi sset neque eo magis fida inter eos amicitia manere potuisset, captus bello in custodia socer generi periit a morbo, neque ita multo post Seleucus a Ptolemaeo Cerauno dolo interfectus est, quem ille a patre expulsus Alexandria alienarum opum indigentem receperat. ipse autem Ptolemaeus, cum vivus filio regnum tradidisset, ab ilio eodem vita privatus dicitur.

De quibus quoniam satis dictum putamus, non incommodum videtur non praeterire Hamilcarem et Hannibalem, quos et animi magnitudine et calliditate omnes in Africa natos praestitisse constat.

## XXII. Hamilcar

I. Hamilcar, Hannibalis filius, cognomine Barca, Karthaginensis, primo Poenico bello, sed temporibus extremis, admodum adulescentulus in Sicilia praeesse coepit exercitui. cum ante eius adventum et mari et terra male res gererentur Karthaginensium, ipse ubi adfuit, numquam hosti cessit neque locum nocendi dedit, saepeque e contrario occasione data lacesivit semperque superior discessit. quo facto, cum paene omnia in Sicilia Poeni amisissent, ille Erycem sic defendit, ut bellum eo loco gestum non videretur. interim Karthaginenses classe apud insulas Aegatis a C. Lutatio, consule Romanorum, superati statuerunt belli facere finem eamque rem arbitrio permiserunt Hamilcaris. ille etsi flagrabat bellandi cupiditate, tamen paci serviundum putavit, quod patriam exhaustam sumptibus diutius calamitates belli ferre non posse intellegebat, sed ita ut statim mente agitaret, si paulum modo res essent reffectae, bellum renovare Romanosque armis persequi, donecum aut virtute vicissent aut vieti manus dedissent. hoc consilio pacem conciliavit, in quo tanta fuit ferocia, cum Catulus negaret bellum compositurum, nisi ille cum suis, qui Erycem tenuerunt, armis

relictis Sicilia decederent, ut succumbente patria ipse periturum se potius dixerit, quam cum tanto flagitio domum rediret: non enim suae esse virtutis arma a patria accepta adversus hostis adversariis tradere. huius pertinaciae cessit Catulus.

II. At ille ut Karthaginem venit, multo aliter ac sperarat rem publicam se habentem cognovit, namque diuturnitate externi mali tantum exarsit intestinum bellum, ut numquam pari periculo fuerit Karthago nisi cum deleta est. primo mercennarii milites, qui adversus Romanos fuerant, desciverunt, quorum numerus erat viginti milium, hi totani abalienarunt Africam, ipsam Karthaginem oppugnarunt. quibus malis adeo sunt Poeni perterriti, ut etiam auxilia ab Romanis petierint eaque impetrarint. sed extremo, cum prope iam ad desperationem pervenissent, Hamilcarem imperatorem fecerunt. is non solum hostis a mûris Karthaginis removit, cum amplius centum milia facta essent armatorum, sed etiam eo compulit, ut locorum angustiis clausi plures fame quam ferro interirent. omnia oppida abalienata, in his Uticam atque Hipponem, valentissima totius Africae, restitui patriae, neque eo fuit contentas, sed etiam finis imperii propagavit, tota Africa tantum otium reddidit, ut nullum in ea bellum videretur multis annis fuisse.

III. Rebus his ex sententia peractis fidenti animo atque infesto Romanis, quo facilius causam bellandi reperiret, effecit ut imperator cum exercitu in Hispaniam mitteretur, eoque secum duxit filium Hannibalem annorum novem. erat praeterea cum eo adulescens illustris, formosus, Hasdrubal, quem nonnulli diligi turpius, quam par erat, ab Hamilcare loquebantur: non enim maledici tanto viro deesse poterant. quo factum est, ut a praefecto morum Hasdrubal cum eo vetaretur esse, huic ille filiam suam in matrimonium dedit, quod moribus eorum non poterai interdici socero genero, de hoc ideo mentionem fecimus, quod Hamilcare occiso ille exercitui praefuit resque magnas gessit et princeps largitione vetustos pervertit mores Karthaginensium eiusdemque post mortem Hannibal ab exercitu accepit imperium.

IV. At Hamilcar, posteaquam mare transiit in Hispaniamque venit, magnas res secunda gessit fortuna: maximas bellicosissimasque gentes subegit, equis, armis, viris, pecunia totam locupletavi Africam. hic cum in Italiani bellum inferre medicaretur, nono anno postquam in Hispaniam venerat, in proelio pugnans adversus Vettones occisus est. huius perpetuum odium erga Romanos maxime concitasse videtur secundum bellum Poenicum. namque Hannibal, filius eius, assiduis patris obtestationibus eo est perductus, ut interire quam Romanos non experiri mallet.

## XXIII. Hannibal

I. Hannibal, Hamilcaris filius, Karthaginensis. si verum est, quod nemo dubitai, ut populus Romanus omnes gentes virtute superarit, non est infitiandum Hannibalem tanto praestitisse ceteros imperatores prudentia, quanto populus Romanus antecedit fortitudine cunctas nationes. nam quotienscumque cum eo congressus est in Italia, semper discessit superior, quod nisi domi civium suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisse. sed multorum obtrectatio devicit unius virtutem.

Hic autem velut hereditate relictum odium paternum erga Romanos sic conservavit, ut prius animam quam id deposuerit, qui quidem, cum patria pulsus esset et alienarum opum indigeret, numquam destiterit animo bellare cum Romanis.

II. Nam ut omittam Philippum, quem absens hostem reddidit Romanis, omnium iis temporibus potentissimus rex Antiochus fuit. hunc tanta cupiditate incendit bellandi, ut usque a rubro mari arma conatus sit inferre Italiae. ad quem cum legati venissent Romani, qui de eius voluntate explorarent darentque operam consiliis clandestinis, ut Hannibalem in suspicionem regi adducerent, tamquam ab ipsis corruptum alia atque antea sentire, neque id frustra fecissent idque Hannibal comperisset seque ab interioribus consiliis segregari vidisset, tempore dato adiit ad regem, eique cum multa de fide sua et odio in Romanos commemorasset, hoc adiunxit: ‘pater meus’ inquit ‘Hamilcar puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens Karthagine Iovi optimo maximo hostias immolavit. quae divina res dum conficiebatur, quaesivit a me vellemne secum in castra proficisci. id cum libenter accepissem atque ab eo petere coepissem, ne dubitaret ducere, tum ille, ‘faciam, inquit, si mihi fidem, quam postulo, dederis’. simul me ad aram adduxit, apud quam sacrificare instituerai, eamque ceteris remotis tenentem iurare iussit numquam me in amicitia cum Romanis fore, id ego iusiurandum patri datum usque ad hanc aetatem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus. quare, si quid amice de Romanis cogitabis, non imprudenter feceris, si me celaris; cum quidem bellum parabis, te ipsum frustraberis, si non me in eo principem posueris’.

III. Hac igitur, qua diximus, aetate cum patre in Hispaniam profectus est, cuius post obitum, Hasdrubale imperatore suffecto, equitatu omni praefuit. hoc quoque interfecto exercitus summam imperii ad eum detulit. id Karthaginem delatum publice comprobatum est. sic Hannibal minor quinque et viginti annis natus imperator factus proximo triennio omnes gentes Hispaniae bello subegit, Saguntum, foederatam civitatem, vi expugnavit, tres exercitus maximos comparavit. ex his unum in Africam misit, alterum cum Hasdrubale fratre in Hispania reliquit, tertium in Italiam secum duxit. saltum Pyrenaeum transiit. quacumque iter fecit, cum omnibus incolis confligit: neminem nisi victum dimisit. ad Alpes posteaquam venit, quae Italiam ab Gallia seiungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum praeter Herculem Graium transierat – quo facto is hodie saltus Graius appellatur –, Alpico conantes prohibere transitu concidit, loca patefecit, itinera muniit, effecit ut ea elephantus ornatus ire posset, qua antea unus homo inermis vix poterat repere, hac copias traduxit in Italiamque pervenit.

IV. Conflixerat apud Rhodanum cum P. Cornelio Scipione consule eumque pepulerat. cum hoc eodem Clastidii apud Padum decernit sauciumque inde ac fugatum dimittit. tertio idem Scipio cum collega Tiberio Longo apud Trebiam adversus eum venit. cum iis manum conseruit, utrosque profligavit. inde per Ligures Appenninum transiit, petens Etruriam. hoc itinere adeo gravi morbo afficitur oculorum, ut postea numquam dextro aeque bene usus sit. qua valetudine cum etiamtum premeretur lecticaque ferretur, C. Flaminium consulem apud Trasumenum cum exercitu insidiis circumventum occidit, neque multo post C. Centenium praetorem cum delecta manu saltus occupantem. hinc in Apuliam pervenit. ibi obviam ei venerunt duo consules, C. Terentius et L. Aemilius. utriusque exercitus uno proelio fugavit, Paulum consulem occidit et aliquot praeterea consulares, in his Cn. Servilium Geminum, qui superiore anno fuerat consul.

V. Hac pugna pugnata Romam profectus est nullo resistente, in propinquis urbi montibus moratus est. cum aliquot ibi dies castra habuisset et Capuam reverteretur, Q. Fabius Maximus, dictator Romanus, in agro Falerno ei se obiecit. hic clausus locorum angustiis noctu sine ullo detrimento

exercitus se expedivit Fabioque, callidissimo imperatori, dedit verba, namque obducta nocte sarmento in cornibus iuvenorum deligata incendit eiusque generis multitudinem magnam dispalatam immisit. quo repentino obiecto visu tantum terrorem iniecit exercitui Romanorum, ut egredi extra valium nemo sit ausus. hanc post rem gestam non ita multis diebus M. Minucium Rufum, magistrum equitum pari ac dictatorem imperio, dolo productum in proelium fugavit. Tiberium Sempronium Gracchum, iterum consulem, in Lucanis absens in insidias inductum sustulit. M. Claudium Marcellum quinquies consulem, apud Venusiam pari modo interfecit. longum est omnia enumerare proelia. quare hoc unum satis erit dictum, ex quo intellegi possit, quantus ille fuerit: quamdiu in Italia fuit, nemo ei in acie restitit, nemo adversus eum post Cannensem pugnam in campo castra posuit.

VI. Hinc invictus patriam defensum revocatus bellum gessit adversus P. Scipionem, filium eius, quem ipse primo apud Rhodanum, iterum apud Padum, tertio apud Trebiam fugarat. cum hoc exhaustis iam patriae facultatibus cupivit impraesentiarum bellum componere, quo valentior postea congredereetur. in colloquium convenit, condiciones non convenerunt. post id factum paucis diebus apud Zama cum eodem confligit; pulsus – incredibile dictu – biduo et duabus noctibus Hadrumetum pervenit, quod abest ab Zama circiter milia passuum trecenta. in hac fuga Numidae, qui simul cum eo ex acie excesserant, insidiati sunt ei, quos non solum effugit, sed etiam ipsos oppressit. Hadrumeti reliquos e fuga collegit, novis dilectibus paucis diebus multos contraxit.

VII. Cum in apparando acerrime esset occupatus, Karthaginienses bellum cum Romanis composuerunt. ille nihilo setius exercitui postea praefuit resque in Africa gessit [itemque Mago frater eius] usque ad P. Sulpicium C. Aurelium consules, his enim magistratibus legati Karthaginienses Romam venerunt, qui senatui populoque Romano gratias agerent, quod cum iis pacem fecissent, ob eamque rem corona aurea eos donarent simulque peterent, ut obsides eorum Fregellis essent captivique redderentur. his ex senatus consulto responsum est: munus eorum gratum acceptumque esse; obsides, quo loco rogarent, futuros; captivos non remissuros, quod Hannibalem, cuius opera susceptum bellum foret, inimicissimum nomini Romano, etiam nunc cum imperio apud exercitum haberent itemque fratrem eius Magonem. hoc responso Karthaginienses cognito Hannibalem domum et Magonem revocarunt. huc ut rediit, rex factus est, postquam praetor fuerat, anno secundo et vicesimo: ut enim Romae consules, sic Karthagine quotannis annui bini reges creabantur. in eo magistratu pari diligentia se Hannibal praebuit, ac fuerat in bello, namque effecit ex novis vectigalibus non solum ut esset pecunia, quae Romanis ex foedere penderetur, sed etiam superesset, quae in aerario reponeretur. deinde anno post [praetoram] M. Claudio L. Furio consulibus Roma legati Karthaginem venerunt. hos Hannibal ratus sui exposcendi gratia missos, priusquam iis senatus daretur, navem ascendit clam atque in Syriam ad Antiochum profugit. hac re palam facta Poeni naves duas, quae eum comprehenderent, si possent consequi, miserunt, bona eius publicarunt, domum a fundamentis disiecerunt, ipsum exulem iudicarunt.

VIII. At Hannibal anno tertio, postquam domo profugerat, L. Cornelio Q. Minucio consulibus, cum quinque navibus Africam accessit in finibus Cyrenaeorum, si forte Karthaginienses ad bellum Antiochi spe fiduciaque inducere posset, cui iam persuaserat, ut cum exercitibus in Italiam proficisceretur. huc Magonem fratrem excivit. id ubi Poeni resciverunt, Magonem eadem, qua fratrem, absentem affecerunt poena. illi desperatis rebus cum solvissent naves ac vela ventis dedissent, Hannibal ad Antiochum pervenit. de Magonis interitu duplex memoria prodita est: namque alii naufragio, alii a servulis ipsius interfectum eum scriptum reliquerunt. Antiochus autem si tam in

agendo bello consiliis eius parere voluisset, quam in suscipiendo instituerat, propius Tiberi quam Thermopylis de summa imperii dimicasset. quem etsi multa stulte conari videbat, tamen nulla deseruit in re. praefuit paucis navibus, quas ex Syria iussus erat in Asiam ducere, iisque adversus Rhodiorum classem in Pamphylio mari conflixit. [quo] cum multitudine adversariorum sui superarentur, ipse, quo cornu rem gessit, fuit superior.

IX. Antiocho fugato verens ne dederetur, quod sine dubio accidisset, si sui fecisset potestatem, Cretam ad Gortynios venit, ut ibi, quo se conferret, consideraret. vidit autem vir omnium callidissimus magno se fore periculo, nisi quid providisset, propter avaritiam Cretensium: magnam enim secum pecuniam portabat, de qua sciebat exisse famam. itaque capit tale consilium, amphoras complures complet plumbo, summas operit auro et argento, has praesentibus principibus deponit in templo Dianae, simulans se suas fortunas illorum fidei credere, his in errore inductis statuas aeneas, quas secum portabat, omni sua pecunia complet easque in propatulo domi abicit. Gortynii templum magna cura custodiunt, non tam a ceteris quam ab Hannibale, ne ille inscientibus iis tolleret secumque duceret.

X. Sic conservatis suis rebus Poenus illis Cretensibus omnibus ad Prusiam in Pontum pervenit. apud quem eodem animo fuit erga Italiani neque aliud quicquam egit, quam regem armavit et exercuit adversus Romanos, quem cum videret domesticis opibus minus esse robustum, conciliabat ceteros reges, adiungebat bellicosas nationes. dissidebat ab eo Pergamenus rex Eumenes, Romanis amicissimus, bellumque inter eos gerebatur et mari et terra: quo magis cupiebat eum Hannibal opprimi, sed utrobique Eumenes plus valebat propter Romanorum societatem: quem si removisset, faciliora sibi cetera fore arbitrabatur. ad hunc interficiendum talem iniecit rationem. classe paucis diebus erant decreturi. superabatur navium multitudine: dolo erat pugnandum, cum par non esset armis. imperavit quam plurimas venenatas serpentes vivas colligi easque in vasa fictilia conici, harum cum effecisset magnam multitudinem, die ipso, quo facturus erat navale proelium, classiarios convocari iisque praecipit, omnes ut in unam Eumenis regis concurrant navem, a ceteris tantum satis habeant se defendere. id illos facile serpentium multitudine consecuturos. rex autem in qua nave veheretur, ut scirent, se facturum: quem si aut cepissent aut interfecissent, magno iis pollicetur praemio fore.

XI. Tali cohortatione militum facta classis ab utrisque in proelium deducitur. quarum acie constituta, priusquam signum pugnae daretur, Hannibal, ut palam faceret suis, quo loco Eumenes esset, tabellarium in scapha cum caduceo misit. qui ubi ad naves adversariorum pervenit epistulamque ostendens se regem professus est quaerere, statim ad Eumenem deductus est, quod nemo dubitavit, quin aliquid de pace esset scriptum, tabellarius ducis nave declarata suis eodem, unde erat egressus, se recepit. at Eumenes soluta epistula nihil in ea reperit, nisi quae ad irridendum eum pertinerent. cuius etsi causam mirabatur neque reperiens, tamen proelium statim committere non dubitavit. horum in concursu Bithyni Hannibalis praecepto universi navem Eumenis adoriuntur. quorum vim rex cum sustinere non posset, fuga salutem petit, quam consecutus non esset, nisi intra sua praesidia se recepisset, quae in proximo litore erant collocata, reliquae Pergamenae naves cum adversarios premerent acrius, repente in eas vasa fictilia, de quibus supra mentionem fecimus, conici coepta sunt. quae iacta in illo risum pugnantibus concitarunt, neque quare id fieret potest intellegi. postquam autem naves suas oppletas conspexerunt serpentibus, nova re perterriti, eum, quid potissimum vitarent, non viderent, puppes averterunt seque ad sua castra nautica rettulerunt. sic

Hannibal consilio arma Pergamenorum superávit, neque tum solum, sed saepe alias pedestribus copiis pari prudentia pepulit adversarios.

XII. Quae dum in Asia geruntur, accidit casu, ut legati Prusiae Romae apud T. Quintium Flamininum consularem cenarent, atque ibi de Hannibale mentione facta ex iis unus diceret eum in Prusiae regno esse, id postero die Flamininus senatui detulit. patres conscripti, qui Hannibale vivo numquam se sine insidiis futuros existimarent, legatos in Bithyniam miserunt, in his Flamininum, qui ab rege peterent, ne inimicissimum suum secum haberet sibi que dederet. iis Prusia negare ausus non est; illud recusavit, ne id a se fieri postularent, quod adversus ius hospitii esset: ipsi, si possent, comprehenderent: locum, ubi esset, facile inventuros. Hannibal enim uno loco se tenebat, in castello quod ei a rege datum erat numeri, idque sic aedificarat, ut in omnibus partibus aedificii exitus haberet, scilicet verens, ne usu veniret, quod accidit. huc cum legati Romanorum venissent ac multitudine domum eius circumdedissent, puer ab ianua prospiciens Hannibali dixit plures praeter consuetudinem armatos apparere. qui imperavi ei, ut omnes fores aedificii circumiret ac propere sibi nuntiaret, num eodem modo undique obsideretur. puer cum celeriter, quid esset, renuntiasset omnisque exitus occupatos ostendisset, sensit id non fortuito factum, sed se peti neque sibi diutius vitam esse retinendam. quam ne alieno arbitrio dimitteret, memor pristinarum virtutum venenum, quod semper secum habere consuevit, sumpsit.

XIII. Sic vir fortissimus, multis variisque perfunctus laboribus, anno acquievit septuagesimo, quibus consulibus interierit, non convenit. namque Atticus M. Claudio Marcello Q. Fabio Labeone consulibus mortuum in annali suo scriptum reliquit, at Polybius L. Aemilio Paulo Cn. Baebio Tamphilo, Sulpicius autem Blitho P. Cornelio Cethego M. Baebio Tamphilo. atque hic tantus vir tantisque bellis districtus nonnihil temporis tribuit litteris. namque aliquot eius libri sunt, Graeco sermone confecti, in iis ad Rhodios de Cn. Manlii Volsonis in Asia rebus gestis. huius belli gesta multi memoriae prodiderunt, sed ex his duo, qui cum eo in castris fuerunt simulque vixerunt, quamdiu fortuna passa est, Silenus et Sosilus Lacedaemonius. atque hoc Sosilo Hannibal litterarum Graecarum usus est doctore.

Sed nos tempus est huius libri facere finem et Romanorum explicare imperatores, quo facilius collatis utrorumque factis, qui viri praeferendi sint, possit iudicari.

# Prefazione

1. Son certo, o Áttico<sup>1</sup>, che molti, quando leggeranno da me riferito chi ha insegnato la musica ad Epaminonda o ricordato tra le sue qualità che danzava con eleganza e suonava il flauto con perizia, giudicheranno questo genere di scrittura leggero e non adeguato alla personalità di uomini sommi. Ma si tratterà al solito di quelli che, ignari di cultura greca, riterranno conveniente solo ciò che è conforme alle loro abitudini. Se questi si renderanno conto che non tutti hanno lo stesso concetto di ciò che è onorevole e di ciò che è turpe, ma che tutto si giudica in conformità delle consuetudini degli antenati, non si meraviglieranno se noi, nel trattare delle virtù dei Greci, abbiamo tenuto conto dei loro costumi<sup>2</sup>. Per Cimone, ad esempio, uno dei più eminenti Ateniesi, non era cosa turpe aver per moglie una sorella consanguinea<sup>3</sup>, dato che i suoi concittadini seguivano la stessa usanza; invece questo secondo i nostri costumi è ritenuto un'empietà. A Creta è titolo di lode per i giovani aver avuto il maggior numero possibile di amasi. A Sparta non c'è vedova per quanto nobile che non si rechi, dietro mercede, ad un banchetto. In quasi tutta la Grecia era considerata grande lode essere proclamato vincitore ad Olimpia<sup>4</sup>; presentarsi poi sulla scena e dare spettacolo al popolo, a nessuno presso quelle genti fu ascritto a turpitudine: tutte cose che da noi si giudicano o infamanti o basse e molto sconvenienti. Al contrario sono onorevoli, secondo i nostri costumi, parecchie usanze che presso di loro vengono ritenute indecorose. Quale Romano per esempio si vergogna di portare ad un banchetto la moglie? o quale madre di famiglia non risiede nella parte anteriore della casa e non fa vita di società? Ben diversamente stanno le cose in Grecia: la donna non è ammessa a un banchetto se non di parenti e risiede solo nella parte più interna della casa chiamata ginecèo, dove nessuno ha accesso se non i parenti più stretti.

Ma vuoi la mole del volume, vuoi l'urgenza di esporre quanto ho intrapreso, mi impediscono di insistere qui con altri esempi. Verremo dunque al nostro assunto e tratteremo in questo libro della vita dei condottieri più illustri.

## 1. Milziade

1. Milziade, figlio di Cimone<sup>1</sup>, Ateniese, spiccava fra tutti per l'antichità della stirpe, per la gloria degli antenati e per la propria saggezza ed aveva un'età tale che i suoi concittadini potevano non più solo concepire buone speranze su di lui, ma anche confidare che sarebbe stato quale ebbero poi modo, alla prova, di riscontrare, quando gli Ateniesi decisero di inviare dei coloni nel Chersoneso<sup>2</sup>. Si trattava di un numero notevole e molti chiedevano di partecipare alla spedizione, per cui furono scelti alcuni di essi e inviati a Delfi<sup>3</sup> per consultare l'oracolo di Apollo a chi avrebbe meglio affidato il comando dell'impresa. Quelle regioni infatti le occupavano allora i Traci e con loro bisognava combattere. La Pizia in risposta a chi la interrogava, ordinò espressamente che si prendessero come capo Milziade: se lo avessero fatto, l'impresa avrebbe avuto buon esito. Grazie al responso dell'oracolo, Milziade con truppe scelte partì con la flotta per il Chersoneso; approdato a Lemno<sup>4</sup>, voleva ridurre gli abitanti dell'isola sotto il dominio degli Ateniesi e chiese ai Lemnii di arrendersi spontaneamente: quelli, schernendolo, risposero che lo avrebbero fatto quando lui, salpato con la flotta da casa sua, avesse raggiunto Lemno con il vento di tramontana (questo vento infatti, venendo da settentrione, spira in direzione contraria a chi viene da Atene). Milziade, non avendo

tempo di trattenersi, indirizzò la rotta verso la sua meta e arrivò nel Chersoneso.

2. Là sbaragliò in breve tempo le truppe dei barbari, si impadronì di tutta la regione meta della sua spedizione, munì di fortezze le posizioni strategiche, distribuì nei campi le genti che aveva portato con sé e le arricchì con frequenti scorrerie. E in questo non fu aiutato meno dalla accortezza che dalla fortuna. Infatti dopo aver sbaragliato, grazie al valore dei suoi soldati, le truppe nemiche, ordinò la colonia con somma equità e decise di rimanere egli stesso sul posto. Aveva presso di loro l'autorità di un re, sebbene non ne avesse il nome e ottenne questo più con la giustizia che in forza del suo potere. Non per questo trascurava i suoi doveri verso gli Ateniesi, per conto dei quali era partito. In questo modo riusciva a mantenere ininterrottamente il potere non meno per volontà di quelli che lo avevano inviato che di quelli con i quali era partito. Ordinato così il Chersoneso, torna a Lemno ed in base ai patti reclama la consegna della città: quelli infatti avevano detto che gli si sarebbero arresi, quando partito da casa fosse giunto là con il vento di tramontana: ebbene egli aveva la sua casa nel Chersoneso. I Cari, che allora abitavano Lemno, sebbene la cosa si fosse svolta contro la loro aspettativa, tuttavia vinti non dalla promessa fatta ma dalla buona fortuna dei nemici, non osarono resistere e abbandonarono l'isola<sup>5</sup>. Con pari successo ridusse sotto il dominio degli Ateniesi le altre isole che hanno il nome di Cicladi<sup>6</sup>.

3. In quello stesso torno di tempo, il re dei Persiani, Dario, trasferito l'esercito dall'Asia in Europa, decise di portar guerra agli Sciti<sup>7</sup>. Per far passare le truppe, fece costruire un ponte sul Danubio. A custodia di quel ponte, per il tempo della sua assenza, lasciò dei capi che aveva portato con sé dalla Ionia e dall'Eòlide<sup>8</sup>, ad ognuno dei quali aveva affidato la signoria perpetua di quelle città. In questo modo infatti riteneva di poter conservare facilmente in suo potere le popolazioni di lingua greca che abitavano l'Asia: se avesse affidato la custodia delle città ai suoi amici, che non avrebbero avuto via di scampo una volta che lui fosse stato sconfitto. Nel numero di questi a cui doveva essere affidata tale custodia c'era anche Milziade. Ora siccome frequenti messaggeri riferivano che Dario era in difficoltà con la sua impresa ed era incalzato dagli Sciti, Milziade esortò i custodi del ponte a non lasciarsi sfuggire l'occasione offerta dalla fortuna di liberare la Grecia: se Dario infatti fosse perito insieme con le truppe che aveva trasportato con sé, non solo l'Europa sarebbe stata al sicuro, ma anche i popoli di stirpe greca che abitavano l'Asia, sarebbero stati liberi dalla dominazione e dalle minacce persiane. Era anche facile ottenere questo: se si fosse tagliato il ponte, il re sarebbe perito in pochi giorni o per gli attacchi nemici o per mancanza di vettovaglie. Molti dividevano il piano, ma Istièo di Mileto<sup>9</sup> si oppose alla esecuzione dell'impresa, dicendo che gli interessi di quelli che avevano in mano il potere non coincidevano con quelli del popolo, perché la loro signoria si fondava sul regno di Dario: ucciso lui, loro sarebbero stati cacciati dalla carica ed avrebbero subito la vendetta dei propri concittadini: egli era perciò tanto contrario al piano degli altri, da ritenere che nulla fosse più conforme ai loro interessi che il rafforzamento del regno dei Persiani. Poiché moltissimi avevano abbracciato il parere di costui, Milziade sicuro che, con tanti che ne erano a conoscenza, i suoi disegni sarebbero arrivati anche alle orecchie del re, lasciò il Chersoneso e se ne tornò ad Atene. Ma il suo piano anche se non andò ad effetto merita però la massima lode: egli dimostrò infatti di amare più la libertà di tutti che il proprio personale potere.

4. Ma Dario, tornato dall'Europa in Asia, sollecitato dai suoi amici a ridurre in suo potere la Grecia, allestì una flotta di cinquecento navi agli ordini di Dati e Artafarne ed a questi dette

duecentomila fanti e diecimila cavalieri, adducendo come motivo della sua inimicizia contro gli Ateniesi, il fatto che con il loro aiuto gli Ioni avevano espugnato Sardi<sup>10</sup> e ucciso la sua guarnigione. I due ammiragli del re, sbarcati nell'isola di Eubèa, si impadronirono in poco tempo di Eretria<sup>11</sup>, ne presero a viva forza tutti gli abitanti e li mandarono dal re in Asia. Da lì raggiunsero l'Attica e portarono le loro truppe nella pianura di Maratona, che dista da Atene circa diecimila passi. Gli Ateniesi, sconvolti da questa invasione tanto vicina e tanto imponente, non chiesero aiuto ad altri che agli Spartani e mandarono a Sparta Fidippo, un corriere di quelli che si chiamano emeròdromi, per far presente che c'era bisogno di un immediato soccorso<sup>12</sup>. In patria intanto nominano a comandare l'esercito dieci strateghi, fra cui Milziade. Ci fu tra loro un vivo contrasto, se dovessero difendersi rimanendo entro le mura o affrontare i nemici e combattere in campo aperto. Il solo Milziade premeva con la massima energia perché l'esercito si accampasse nel più breve tempo possibile<sup>13</sup>: se così fosse stato fatto, e i cittadini avrebbero preso coraggio nel constatare che non si disperava del loro valore e per lo stesso motivo i nemici si sarebbero fatti meno arditi, quando vedevano che si osava affrontarli con truppe tanto esigue.

5. In questo frangente nessuna città venne in aiuto agli Ateniesi tranne Platèa<sup>14</sup>, che inviò mille soldati. Così con il loro arrivo si raggiunse il numero di diecimila unità: e questi erano presi da un mirabile ardore di combattere. Ne conseguì che il piano di Milziade ebbe la meglio su quello dei suoi colleghi. Spinti dunque dalla sua autorità, gli Ateniesi fecero uscire le loro truppe dalla città<sup>15</sup> e le accamparono in una posizione strategica. Il giorno dopo<sup>16</sup>, schierato l'esercito alle falde del monte, in un luogo non molto aperto (c'erano difatti degli alberi in più punti), attaccarono battaglia<sup>17</sup> pensando di essere protetti dai monti piuttosto alti e che la fila degli alberi avrebbe impedito alla cavalleria nemica l'accerchiamento in massa. Dati, sebbene capisse che il luogo non era favorevole ai suoi, tuttavia desiderava combattere confidando nel numero delle sue truppe, tanto più che riteneva opportuno scontrarsi prima dell'arrivo dei rinforzi spartani. Così schierò a battaglia centomila fanti e diecimila cavalieri e sferrò l'attacco. E in questa battaglia gli Ateniesi si dimostrarono tanto più valorosi da sconfiggere un numero di nemici dieci volte più grande; e li terrorizzarono a tal punto che i Persiani non si diressero agli accampamenti, ma alle navi<sup>18</sup>. Fino ad oggi non si è vista battaglia più gloriosa: mai una schiera tanto piccola infatti sbaragliò un esercito così poderoso.

6. Non sembra fuor di proposito riferire quale premio fu dato a Milziade per questa vittoria, perché si possa più facilmente capire come sia identica la natura di tutti i popoli. Come infatti un tempo furono rare e di scarso valore le onorificenze del popolo romano e per questo prestigiose (ora invece sono frequenti e svilite), lo stesso leggiamo che fosse un tempo presso gli Ateniesi: a questo Milziade che aveva liberato Atene e tutta la Grecia, fu concesso il seguente onore: dipingendosi nel portico chiamato Pecile<sup>19</sup>, la battaglia di Maratona, fra i dieci strateghi la sua figura fu posta in primo piano, nell'atto di esortare i soldati e di attaccare battaglia. Quello stesso popolo, dopo che ebbe conseguito una maggiore potenza e si lasciò corrompere dalle largizioni dei magistrati, fece innalzare trecento statue a Demetrio Falèreo<sup>20</sup>.

7. Dopo questa battaglia gli Ateniesi misero a disposizione dello stesso Milziade una flotta di settanta navi, perché portasse la guerra a quelle isole che avevano aiutato i barbari. Durante questa missione ne costrinse molte a tornare all'obbedienza, alcune le prese con la forza. Fra queste non

riusciva a riconciliare con le trattative l'isola di Paro<sup>21</sup>, orgogliosa della sua potenza; allora fece sbarcare truppe dalle navi, cinse con opere d'assedio la città e la tagliò fuori da ogni approvvigionamento: poi piazzate vigne e testuggini<sup>22</sup> si accostò alle mura. Quando stava per impadronirsi della città, lontano sul continente, un bosco che si vedeva dall'isola, non so per quale accidente, di notte prese fuoco. Quando le fiamme furono viste dagli assediati e dagli assalitori, ad entrambi venne il sospetto che si trattasse di un segnale mandato dai soldati della flotta del re. Ne conseguì che i Parii non vollero più saperne di arrendersi e Milziade temendo che si avvicinasse la flotta del re, incendiate le opere d'assedio che aveva predisposto, con le stesse navi con cui era partito tornò ad Atene, con grande disappunto dei suoi concittadini. Fu quindi accusato di tradimento perché, pur potendo espugnare Paro, se ne era andato senza portare a termine l'impresa, in quanto corrotto dal re. In quel tempo era sofferente per le ferite che aveva riportato nell'assalto alla città; così, non essendo egli in grado di difendersi personalmente, parlò per lui il fratello Stesàgora<sup>23</sup>. Fatto il processo, assolto dalla pena capitale, fu condannato a una multa che fu stabilita di cinquanta talenti, esattamente la somma impiegata per allestire la flotta. Siccome non era in grado di pagare sul momento questo denaro, fu gettato nelle carceri dello Stato e lì morì<sup>24</sup>.

8. Sebbene egli fosse stato accusato della colpa di Paro, tuttavia la causa della condanna fu un'altra. Gli Ateniesi per la tirannide di Pisistrato, che c'era stata pochissimo prima, temevano il potere di tutti i loro concittadini. Milziade era sempre vissuto tra comandi militari e magistrature, e non pareva che potesse fare il semplice cittadino, tanto più che sembrava essere spinto a desiderare il potere dalla lunga consuetudine con esso. Infatti per tutti quegli anni che aveva abitato nel Chersoneso, aveva tenuto ininterrottamente il dominio ed era stato chiamato tiranno, anche se legittimo: non l'aveva infatti ottenuto con la forza ma per libero volere dei suoi e tale carica aveva mantenuto con la sua onestà. Ma sono detti e ritenuti tiranni tutti quelli che hanno un potere continuato, in una città avvezza a vivere libera. Ma Milziade era uomo di una straordinaria gentilezza e di mirabile affabilità, sì che non c'era nessuno di tanto bassa condizione che non avesse accesso alla sua persona; presso tutte le città godeva di grande prestigio, di un nome famoso e di una grandissima gloria militare. Il popolo, considerando tutto questo, preferì che fosse colpito lui innocente, piuttosto che continuare esso a vivere nel timore.

## 2. Temístocle

1. Temístocle, figlio di Nèocle, Ateniese<sup>1</sup>. I difetti della sua prima giovinezza furono riscattati dai grandi pregi, così che nessuno gli viene anteposto, pochi sono stimati a lui pari. Ma bisogna cominciare la sua vita dall'inizio. Suo padre Neocle era nobile<sup>2</sup>; egli prese in moglie una cittadina dell'Acarnania<sup>3</sup> da cui nacque Temístocle. Ma poiché viveva troppo liberamente e trascurava il patrimonio familiare, non godette della simpatia dei genitori e fu diseredato dal padre<sup>4</sup>. Tale onta non lo abbatté, ma anzi lo spronò: resosi conto che senza una grandissima operosità essa non poteva essere cancellata, si dedicò tutto alla carriera politica, curando con molta diligenza le amicizie e la fama. Frequentava assiduamente i processi privati, spesso si faceva avanti nelle assemblee popolari; nessun affare di una certa importanza si faceva senza di lui; trovava rapidamente le soluzioni opportune e riusciva ad illustrarle con la sua efficacia oratoria. E non era meno rapido

nell'esecuzione che nell'ideazione, perché, come dice Tucidide, giudicava con grande lucidità dei problemi attuali e faceva previsioni con estrema scaltrezza su quelli futuri. Così grazie a queste sue qualità raggiunse ben presto la fama.

2. Il primo passo nella sua corsa al potere politico fu al tempo della guerra di Corcira<sup>5</sup>: eletto stratego dal popolo per condurla, rese la città più ardita non solo nella guerra di allora ma anche per il futuro. Siccome il denaro pubblico che si ricavava dalle miniere<sup>6</sup>, veniva sperperato ogni anno a causa delle largizioni dei magistrati, convinse il popolo a impiegare quel denaro per costruire una flotta di cento navi<sup>7</sup>. Allestita in breve una tale flotta, dapprima debellò i Corciresi, poi dette la caccia ai predoni marittimi finché rese il mare sicuro<sup>8</sup>; con che arricchì gli Ateniesi e nel contempo li rese espertissimi nella guerra navale. Quanto questo abbia contribuito alla salvezza di tutta quanta la Grecia, si vide nella guerra contro i Persiani. Quando infatti Serse<sup>9</sup> portò guerra per terra e per mare a tutta l'Europa, la invase con un esercito tanto grande quale nessuno né prima né dopo ebbe mai: la sua flotta si componeva di milleduecento navi da guerra, a cui tenevano dietro duemila navi da carico; le truppe terrestri ammontavano a settecentomila fanti e quattrocentomila cavalieri. Recata in Grecia la fama del suo arrivo, poiché si diceva che soprattutto gli Ateniesi erano presi di mira per via della battaglia di Maratona, essi andarono a Delfi a consultare l'oracolo sulle misure da prendere. Agli interpellanti la Pizia rispose che dovevano difendersi con mura di legno. Mentre nessuno capiva il senso dell'oracolo, Temístocle li convinse che il consiglio di Apollo era di mettere se stessi e le proprie sostanze sulle navi: questo era il muro di legno che intendeva il dio. Tale parere viene considerato giusto e così gli Ateniesi aggiungono alle precedenti altrettante navi triremi e trasferiscono tutti i loro beni mobili, parte a Salamina<sup>10</sup>, parte a Trezene<sup>11</sup>: affidano l'Acropoli e l'espletamento del culto ai sacerdoti e a pochi anziani ed abbandonano il resto della città.

3. Il suo progetto non piaceva alla maggior parte delle città, e si preferiva combattere per terra. Così furono inviati dei soldati scelti insieme con Leònida, re degli Spartani, per occupare le Termòpili<sup>12</sup> e impedire che i barbari avanzassero ancora. Questi non contennero l'assalto dei nemici e tutti morirono sul posto. Ma la flotta confederata della Grecia composta di trecento navi, di cui duecento ateniesi, ebbe un primo scontro con la marina del re presso l'Artemisio, tra l'Eubea e il continente. Temístocle sceglieva infatti i luoghi stretti, per non essere aggirato dal gran numero di navi dei nemici. Anche se questo scontro aveva avuto un esito incerto, tuttavia i Greci non osarono rimanere nello stesso luogo perché c'era il pericolo di essere attaccati su due fronti, se una parte della flotta nemica avesse superato l'Eubea. Così si allontanarono dall'Artemisio e dislocarono le loro navi presso Salamina di fronte ad Atene.

4. Ma Serse, espugnate le Termòpili, si avvicinò immediatamente alla città e dato che non c'era nessuno a difenderla, uccise i sacerdoti che aveva trovato sull'acropoli, la dette alle fiamme. I soldati della flotta, atterriti dall'incendio, non osavano rimanere sul posto e moltissimi erano del parere di tornare alle proprie città ed difendersi dentro le mura; ma Temístocle da solo si oppose affermando che tutti uniti potevano far fronte, divisi sarebbero sicuramente periti e sosteneva questa tesi davanti ad Euribiade, re degli Spartani che allora aveva il comando supremo. Ma non riuscendo a convincerlo come voleva, di notte mandò al re persiano il suo servo più fidato, perché gli portasse a nome suo la notizia che i suoi nemici erano in fuga: ma se questi si fossero allontanati, avrebbe durato più fatica e più tempo a concludere la guerra, dovendo inseguirli singolarmente; mentre se li avesse attaccati

subito, in breve li avrebbe sconfitti tutti. Con questo stratagemma voleva che tutti fossero costretti loro malgrado a combattere. A questa notizia, il re credendo che non ci fosse sotto alcun inganno, il giorno dopo, in una posizione per lui del tutto sfavorevole e invece molto vantaggiosa per i Greci, si scontrò con loro in un braccio di mare così angusto che la sua numerosa flotta non poté attuare lo spiegamento. Così fu vinto più dallo stratagemma di Temístocle che dalle armi della Grecia.

5. Nonostante lo scacco subito, rimaneva a Serse un esercito tanto potente da poter ancora schiacciare con esso i nemici. Di nuovo Temístocle seppe allontanarlo dalla sua posizione. Temendo infatti che volesse continuare la guerra, gli fece sapere che c'era un piano per distruggere il ponte che lui aveva fatto sull'Ellesponto ed impedirgli così il ritorno in Asia<sup>13</sup>; e riuscì a persuaderlo. Così il re ritornò in Asia in meno di trenta giorni per la stessa strada che aveva percorso in sei mesi e ritenne che Temístocle non lo avesse battuto ma salvato. Così la Grecia fu liberata dall'accortezza di un solo uomo e l'Asia dovette cedere all'Europa. Questa seconda vittoria può essere paragonata al trionfo di Maratona. Allo stesso modo, infatti, a Salamina la più grande flotta a memoria d'uomo fu sbaragliata da un piccolo numero di navi.

6. Temístocle in questa guerra fu grande e non fu da meno nella pace. Gli Ateniesi avevano il porto a Falèro<sup>14</sup>, non grande né sicuro; allora per suo suggerimento fu costruito il triplice porto del Pireo<sup>15</sup> che fu circondato di mura sì da uguagliare in magnificenza la stessa città e da superarla in utilità. Sempre lui fece ricostruire le mura di Atene con grande rischio personale. Infatti gli Spartani, trovata nelle invasioni dei barbari un pretesto plausibile per sostenere che nessuna città, fuori del Peloponneso, doveva avere le mura, perché non ci fossero luoghi fortificati di cui i nemici potessero impadronirsi, tentarono di impedire agli Ateniesi i lavori di ricostruzione. Con ciò perseguivano uno scopo ben diverso da quanto volevano far credere. Gli Ateniesi infatti, con le due vittorie di Maratona e di Salamina, avevano conquistato tanta gloria presso tutti i popoli, che gli Spartani li vedevano come futuri rivali per l'egemonia della Grecia. Per questo volevano che fossero più deboli possibile. Quando vennero a sapere che gli Ateniesi stavano ricostruendo le mura, mandarono ad Atene una delegazione per impedire che questo si facesse. Finché quelli furono presenti, cessarono i lavori e dissero che avrebbero mandato loro dei legati per discutere la faccenda. Temístocle si incaricò di questa ambasceria e dapprima partì da solo; ordinò che gli altri legati partissero quando le mura apparissero alte a sufficienza; intanto tutti, schiavi e liberi, continuassero a lavorare, senza risparmiare nessun luogo sia sacro che profano, sia privato che pubblico e radunassero da tutte le parti quanto ritenessero adatto alla fortificazione. Così le mura di Atene risultarono formate di materiale preso da tempietti e da tombe.

7. Temístocle, come fu giunto a Sparta, non volle presentarsi ai magistrati<sup>16</sup> e cercò di tirar per le lunghe il più possibile, adducendo il pretesto che aspettava i suoi colleghi. Gli Spartani si lamentavano che comunque la costruzione delle mura andava avanti e che lui tentava di ingannarli, ma intanto sopraggiunsero gli altri legati. Quando ebbe da loro la notizia che l'opera di fortificazione era a buon punto, si presentò agli èfori spartani, che erano i supremi magistrati e davanti a loro sostenne che avevano ricevuto false informazioni: perciò era giusto che essi inviassero degli uomini onesti e nobili e degni di fede ad appurare il fatto; nel frattempo tenessero lui in ostaggio. La sua proposta fu accolta e furono inviati ambasciatori ad Atene tre che avevano ricoperto le più alte cariche. Insieme a loro Temístocle volle che partissero i suoi colleghi e ad essi raccomandò che non

lasciassero ripartire [da Atene] i legati spartani prima che fosse stato rilasciato lui stesso. Quando credette che essi fossero arrivati ad Atene, si presentò ai magistrati ed al senato spartani e al loro cospetto confessò con estrema franchezza che gli Ateniesi, per suo consiglio, ma avrebbero potuto farlo per il comune diritto delle genti, avevano cinto di mura, per difenderli più facilmente dai nemici, gli dèi comuni ed i loro propri ed i Penati e così facendo avevano agito anche per il bene della Grecia; la loro città era come un baluardo contro i barbari, presso il quale già due volte la flotta regia aveva fatto naufragio. E gli Spartani agivano male e contro giustizia a pensare più alla loro propria egemonia che non al bene di tutta la Grecia. Perciò se volevano rivedere i loro legati inviati ad Atene, lo dovevano lasciare andare, altrimenti quelli non sarebbero mai più tornati in patria.

8. Eppure non sfuggì all'astio dei suoi concittadini. Infatti, per il medesimo timore per cui era stato condannato Milziade, fu bandito dalla città col suffragio dei cocchi e si ritirò ad Argo<sup>17</sup>. Mentre viveva qui con grande onore grazie alle sue molte capacità, gli Spartani inviarono ambasciatori ad Atene per accusarlo, in sua assenza, di essersi alleato con il re di Persia per soggiogare la Grecia. In seguito a questa accusa fu condannato, benché assente, per tradimento. Quando lo venne a sapere, dato che non si sentiva abbastanza sicuro ad Argo si trasferì a Corcira. Ma quando qui capì che i maggiorenti della città temevano per causa sua una dichiarazione di guerra da parte degli Spartani e degli Ateniesi, si rifugiò presso Admeto, re dei Molossi<sup>18</sup>, con cui aveva rapporti di ospitalità. Là giunto, siccome al momento il re era assente, perché lo accogliesse e lo proteggesse con maggiore scrupolo, afferrò la sua figlioletta e con essa si infilò nel sacrario della casa, che era oggetto di un culto straordinario. Non uscì di lì prima che il re, stretta la sua mano, lo accogliesse sotto la sua protezione che poi gli mantenne. Infatti benché fosse reclamato ufficialmente dagli Spartani e dagli Ateniesi, non tradì il supplice e lo consigliò di provvedere alla sua incolumità; era infatti difficile per lui rimanersi al sicuro in un luogo così vicino. Così lo fece accompagnare a Pidna<sup>19</sup> e gli diede una scorta sufficiente per la sua sicurezza. Qui si imbarcò in incognito a tutto l'equipaggio. Una violenta tempesta spingeva la nave verso Nasso<sup>20</sup> dove era allora un esercito ateniese: Temístocle capì che, se fosse arrivato là, per lui sarebbe stata la fine. Trovandosi a mal partito, rivela la propria identità al comandante della nave, facendogli molte promesse se lo avesse salvato. Quello allora preso da pietà per un uomo così famoso, per un giorno e una notte tenne la nave ancorata in una rada lontana dall'isola e non permise che alcuno ne scendesse. Quindi giunse ad Efeso<sup>21</sup> e là sbarcò Temístocle. E questi in seguito gli mostrò una riconoscenza adeguata al beneficio.

9. So che la maggior parte degli storici<sup>22</sup> hanno scritto che Temístocle passò in Asia<sup>23</sup>, durante il regno di Serse. Ma io credo soprattutto a Tucidide, che fra quelli che tramandarono notizie di quei tempi, è cronologicamente a lui il più vicino e fu della stessa città. Ebbene egli dice che Temístocle andò da Artaserse<sup>24</sup> e gli fece avere una lettera di questo tenore: «Sono venuto da te, io Temístocle, che fra tutti i Greci ho recato il maggior numero dei mali alla tua famiglia, finché mi fu necessario combattere contro tuo padre e difendere la mia patria. Però sempre io gli ho fatto molti più favori non appena cominciai ad essere io al sicuro, lui in pericolo. Infatti quando, dopo la battaglia di Salamina, lui voleva tornare in Asia, lo avvertii per lettera che c'era un piano per distruggere il ponte che aveva fatto sull'Ellesponto e per farlo accerchiare dai nemici. Questo messaggio lo salvò dal pericolo. Ora eccomi rifugiato presso di te, braccato da tutta la Grecia, a chiedere la tua amicizia: se la otterrò, mi avrai come amico non meno fedele di quanto lui mi sperimentò valoroso avversario.

Questo ti chiedo: che tu mi conceda un anno di tempo per occuparmi del piano che voglio trattare con te, al termine del quale mi permetta di venire da te».

10. Il re ammirò la grandezza d'animo di Temístocle e desiderando farsi amico un uomo tanto importante, accordò il permesso. Egli per tutto quel tempo si dedicò allo studio della cultura e della lingua persiana e ne divenne tanto esperto che, a quanto si racconta, parlò al re con molta più eleganza di quanto fossero in grado quelli che erano nati in Persia. Fece al re molte promesse, la più gradita di tutte questa: che, se volesse servirsi dei suoi consigli, egli avrebbe soggiogato con le armi la Grecia. Ricevuti da Artaserse grandi doni, tornò in Asia e si stabilì a Magnesia<sup>25</sup>. Il re gli aveva infatti donato questa città dicendo che gli avrebbe fornito il pane (da quella regione si ricavavano ogni anno 50 talenti); inoltre Làmpsaco<sup>26</sup>, che gli avrebbe dato il vino; Miunte<sup>27</sup>, il companatico. Di lui sono rimasti fino ai tempi nostri due monumenti: la tomba nei pressi della città in cui fu seppellito; una statua nel Foro di Magnesia. La sua morte è stata da molti storici variamente raccontata; ma noi prestiamo fede più che ad ogni altro alla testimonianza di Tucidide, che afferma che egli morì di malattia a Magnesia, ed aggiunge che corse voce<sup>28</sup> che si avvelenò di sua iniziativa quando capì che non poteva assolutamente mantenere le promesse fatte al re sulla conquista della Grecia. Sempre Tucidide ha tramandato che le sue ossa furono sepolte di nascosto in Attica dagli amici: le leggi infatti non lo consentivano in quanto era stato condannato per tradimento.

### 3. Aristíde

1. Aristíde, figlio di Lisimaco, Ateniese, fu all'incirca coetaneo di Temístocle e quindi rivaleggiò con lui per il primato nella città; si avversarono infatti a vicenda. In essi si vide quanto l'abilità oratoria prevalesse sull'integrità morale. Sebbene infatti Aristíde si distinguesse tanto nel disinteresse da essere soprannominato, l'unico a memoria d'uomo, per quel che ne sappiamo, il Giusto, tuttavia, screditato da Temístocle, fu condannato, con il famoso ostracismo<sup>1</sup>, a dieci anni di esilio. Si rendeva conto di non poter calmare il popolo sobillato contro di lui, e mentre si allontanava si accorse di uno che scriveva che venisse bandito dalla patria: si dice che gli chiedesse il motivo della sua scelta o quale misfatto avesse mai compiuto Aristíde perché fosse ritenuto degno di una pena tanto grave. E quello gli rispose che lui non conosceva Aristíde, ma non gli piaceva che si fosse dato tanto da fare per ottenere a preferenza di ogni altro l'appellativo di Giusto. Non scontò per intero la pena prevista dalla legge di dieci anni di esilio. Infatti quando Serse discese in Grecia, circa sei anni dopo che era stato cacciato, fu richiamato in patria per deliberazione del popolo.

2. Partecipò alla battaglia navale di Salamina<sup>2</sup>, che fu combattuta prima che la pena gli venisse condonata<sup>3</sup>. Fu poi stratego degli Ateniesi nella battaglia di Plateà<sup>4</sup>, dove Mardonio<sup>5</sup> fu messo in rotta e l'esercito dei barbari annientato. Non c'è nessuna altra sua azione bellica di rilievo, oltre il ricordo di questo comando; ma molte sono le testimonianze della sua giustizia, equità ed innocenza; questa prima di tutte; si deve alla sua moderazione se il comando supremo della potenza navale passò dagli Spartani agli Ateniesi quando militava nella flotta comune della Grecia insieme a Pausania<sup>6</sup>, sotto il cui comando Mardonio era stato messo in fuga. Fino a quel momento infatti erano gli Spartani a tenere il comando per terra e per mare; ma allora per la prepotenza di Pausania e la giustizia di Aristíde accadde che tutte si può dire le città della Grecia si alleassero con Atene e che scegliessero

contro i barbari comandanti ateniesi.

3. Per respingere più facilmente i barbari, nel caso in cui avessero provato a rinnovare la guerra, fu scelto Aristide per stabilire la somma che ciascuna città doveva versare per la costruzione delle flotte e l'allestimento degli eserciti; e per suo volere ogni anno venivano raccolti a Delo<sup>7</sup> quattrocentosessanta talenti: vollero che tale somma costituisse l'erario comune. In un secondo tempo tutto questo denaro fu trasferito ad Atene. Della integrità di quest'uomo la prova più chiara è che, pur avendo amministrato tanto grandi ricchezze, morì così povero da lasciare appena i soldi per il funerale. Perciò le sue figlie furono mantenute a spese dello Stato e furono maritate con doti attinte dall'erario comune. Morì circa quattro anni dopo la cacciata di Temistocle da Atene<sup>8</sup>.

## 4. Pausania

1. Pausania, Spartano<sup>1</sup>, fu uomo grande, ma mutevole in ogni circostanza della vita: come risplendette per le virtù, così fu oscurato dai vizi. La sua impresa più gloriosa fu la battaglia di Platea<sup>2</sup>: sotto il suo comando, Mardonio<sup>3</sup> satrapo regio, Medo di origine, genero del re, fra i più illustri dei Persiani valoroso nell'armi e pieno di saggezza, fu messo in fuga con i duecentomila fanti che aveva scelto uno per uno e ventimila cavalieri, da una piccola schiera di Greci; nella battaglia poi cadde lo stesso condottiero.

Imbaldanzito da questa vittoria cominciò ad ordire tanti intrighi e ad aspirare a cose più grandi. Ma dapprima fu biasimato per aver fatto porre a Delfi un tripode d'oro<sup>4</sup>, ricavato dal bottino, con su inciso un epigramma di cui questo era il tenore: sotto la sua guida i barbari a Platea erano stati annientati e per questa vittoria aveva offerto il dono ad Apollo. Gli Spartani cancellarono questi versi e non vi ci scrissero altro che i nomi di quelle città, con l'aiuto delle quali i Persiani erano stati vinti.

2. Dopo questa battaglia inviarono lo stesso Pausania con la flotta degli alleati a Cipro e nell'Ellesponto, con l'incarico di cacciare da quelle regioni le guarnigioni dei barbari. Avuto un esito ugualmente felice dell'impresa<sup>5</sup>, cominciò a comportarsi con maggior orgoglio ed a prefiggersi mete più ambiziose. Ed infatti quando, espugnata Bisanzio, catturò molti nobili Persiani e tra loro alcuni parenti del re, rispedì questi ultimi di nascosto a Serse, fingendo che fossero fuggiti dalle pubbliche prigioni e insieme con questi Gôngilo di Eretria<sup>6</sup>, con l'incarico di consegnare al re una lettera, nella quale secondo ha tramandato Tucidide era scritto quanto segue: «Pausania, duce di Sparta, quelli che ha catturato a Bisanzio, dopoché ha appreso che sono tuoi parenti, te li ha mandati in dono e desidera imparentarsi con te; perciò, se ti sta bene, dàgli in isposa la tua figliola. Se farai così, egli ti promette di ridurre in tuo potere, col tuo aiuto, e Sparta e tutto il resto della Grecia. Se vorrai avviare trattative su questa proposta, fa' di mandargli un uomo fidato col quale possa avere un abboccamento».

Il re si rallegra moltissimo della salvezza di tanti uomini a lui tanto vicini per parentela e manda immediatamente da Pausania Artabazo<sup>7</sup> con una lettera, nella quale lo colma di lodi; chiede che nulla tralasci per realizzare quelle cose che prometteva; se le porterà a termine, nulla gli verrà da lui rifiutato. Pausania conosciute le intenzioni del re, fattosi più zelante nella esecuzione del piano,

cadde in sospetto degli Spartani. Per la qual cosa richiamato in patria, viene accusato di delitto capitale ed assolto, ma è condannato ad una pena pecuniaria; e per questo non fu rimandato alla flotta.

3. Ma lui, non molto dopo, di sua iniziativa, ritornò all'esercito<sup>8</sup> e quivi, con un comportamento non avveduto ma folle, rivelò le sue intenzioni: cambiò infatti non solo le abitudini patrie, ma anche il modo di vivere e di vestire.

Sfoggiava una magnificenza regale e vesti persiane; lo accompagnavano satelliti medi ed egiziani; banchettava alla maniera dei Persiani, con più lusso di quanto potessero tollerare quelli che erano con lui; rifiutava l'udienza a chi gliela chiedeva; rispondeva in modo altezzoso; dava ordini crudeli. Non voleva tornare a Sparta; si era trasferito a Colone, una località della Troade; là prendeva decisioni nocive sia alla patria che a sé stesso.

Quando gli Spartani vennero a conoscenza di ciò, gli inviarono dei messi con la scitala<sup>9</sup>, in cui secondo il loro costume era scritto che se non fosse tornato in patria, lo avrebbero condannato a morte. Sconvolto da questo messaggio, sperando ancora di essere in grado, con il denaro ed il potere, di scongiurare il pericolo incombente, tornò in patria. Appena arrivato, fu dagli èfori messo nelle pubbliche prigioni: secondo le loro leggi infatti qualsivoglia èforo può fare questo ad un re. Da qui tuttavia uscì, ma non per questo venne meno il sospetto: rimaneva infatti la convinzione che se la intendesse col re.

Vi è una classe di uomini chiamati Iloti, una grande moltitudine dei quali coltiva i campi degli Spartani con un trattamento da schiavi. Si riteneva che egli sobillasse anche questi con la speranza della libertà.

Ma poiché di queste trame non esisteva alcuna prova manifesta per la quale potesse essere accusato, non ritenevano che si dovesse giudicare di un uomo tale e tanto illustre sulla base di sospetti, ma che si dovesse aspettare finché la cosa si svelasse da sé.

4. Nel frattempo un certo giovinetto di Argilo<sup>10</sup>, che Pausania aveva amato da fanciullo di amore venereo, aveva ricevuto da lui una lettera per Artabazo, ma siccome gli era venuto il sospetto che in essa fosse scritto qualcosa che lo riguardava, perché nessuno di quelli che erano stati mandati là con simile incarico aveva fatto ritorno, egli sciolse le cordicelle della lettera e, tolto il sigillo, venne a sapere che, se l'avesse portata a destinazione, lui sarebbe dovuto morire. Nella stessa lettera vi erano riferimenti ad accordi intercorsi tra il re e Pausania. Il ragazzo consegnò la lettera agli èfori. Va sottolineata la prudenza degli Spartani in questo frangente. Infatti neppure da questa denuncia si lasciarono indurre ad arrestare Pausania e giudicarono che non si doveva far ricorso alla forza prima che egli si fosse tradito da sé stesso. Così a questo delatore ordinarono quello che si voleva che si facesse.

C'è a Tènaro<sup>11</sup> un tempio di Nettuno che per i Greci è sacrilegio violare. Il delatore si rifugiò là e si sedette sull'ara. Accanto a questa scavarono un luogo sotto terra, da cui si potesse ascoltare quello che uno dicesse all'Argilese. Qui dentro discesero alcuni èfori. Pausania, come seppe che Argilese si era rifugiato presso l'ara, si recò là sconvolto. E vedendo il ragazzo seder sull'ara e supplicare la divinità, gli chiede quale sia il motivo di una così repentina decisione. Quello gli manifesta quanto era venuto a sapere dalla lettera. Allora Pausania, ancor più sconvolto, cominciò a pregarlo di non rivelare nulla e di non tradire chi lo aveva tanto beneficato: se gli avesse fatto questo favore e lo avesse aiutato ora che era invischiato in così gravi fatti, ne avrebbe ricevuto una grande

ricompensa.

5. Conosciute queste cose, gli èfori credettero più opportuno che quello venisse arrestato nella città. Partirono verso di essa e anche Pausania, dopo aver rassicurato, come credeva, l'Argilese se ne tornava a Sparta: durante il viaggio<sup>12</sup>, mentre stava sul punto di essere preso, dall'espressione del viso di uno degli èfori che desiderava avvertirlo, capì che gli si tendeva un agguato. Allora, precedendo di alcuni passi quelli che lo accompagnavano, si rifugiò nel tempio di Minerva detta Calcièca<sup>13</sup>. Perché da qui non potesse uscire, immediatamente gli èfori chiusero con un muro le porte del tempio ed abatterono il tetto, perché a cielo scoperto morisse più rapidamente. Si dice che in quel tempo fosse ancora in vita la madre di Pausania, la quale già avanzata in età, non appena venne a sapere del misfatto del figlio, fu tra i primi a recare la pietra all'ingresso del tempio per chiudervi il figlio<sup>14</sup>.

Così Pausania macchiò la grande gloria militare con una morte ignominiosa: portato fuori del tempio più morto che vivo<sup>15</sup>, esalò quasi subito l'ultimo respiro.

Il suo cadavere alcuni dicevano che bisognava portarlo nello stesso luogo riservato a quelli che venivano giustiziati, la maggioranza però fu di parere contrario e lo seppellirono lontano dal luogo dove era morto; successivamente, in seguito al responso del dio di Delfi, fu da lì dissotterrato e sepolto nello stesso luogo dove aveva lasciato la vita.

## 5. Cimone

1. Cimone, figlio di Milziade<sup>1</sup>, Ateniese, ebbe una prima giovinezza molto dura: siccome il padre non aveva potuto pagare allo Stato la multa fissata e per questo motivo era morto in ceppi, Cimone era tenuto parimenti in prigione e in base alle leggi ateniesi non poteva essere liberato, se non avesse pagato la multa inflitta al padre<sup>2</sup>. Aveva però sposato la sorella consanguinea, di nome Elpinice, più per usanza che per amore; di fatti ad Atene è lecito sposare la sorella nata dallo stesso padre. Un certo Callia, uomo non tanto nobile, quanto ricco, che aveva fatto molti soldi con le miniere, desideroso di sposare costei, trattò con Cimone per averla in moglie: se l'avesse ottenuta, avrebbe pagato lui la multa al suo posto. Cimone non ne voleva sapere di un tale patteggiamento, ma Elpinice disse che non avrebbe permesso che la stirpe di Milziade si estinguesse in un carcere dello Stato, dato che poteva impedirlo e che avrebbe sposato Callia se avesse dato quello che prometteva.

2. Liberato in tal modo dalla prigione, Cimone arrivò al potere rapidamente<sup>3</sup>. Possedeva, infatti, buona eloquenza, grandissima generosità, notevole perizia sia del diritto civile che dell'arte militare, perché fin da piccolo aveva vissuto col padre in mezzo agli eserciti. Così tenne in suo potere il popolo della città e godette di grandissimo prestigio presso l'esercito. Dapprima come comandante supremo mise in fuga presso il fiume Strimone<sup>4</sup> un grande esercito di Traci, fondò la piazzaforte di Anfipoli<sup>5</sup> e inviò colà, per costituirvi una colonia, diecimila Ateniesi. Ancora presso Micale<sup>6</sup> vinse e catturò una flotta di duecento navi di Ciprioti e Fenici e nella stessa giornata conseguì un pari successo sulla terraferma. Infatti, catturate le navi dei nemici, fece subito sbarcare dalla flotta le sue truppe e in un solo assalto annientò una grandissima moltitudine di barbari. Con questa vittoria si impadronì di un enorme bottino e mentre tornava in patria, dato che alcune isole si

erano ribellate per la durezza del dominio ateniese, riaffermò il potere su quelle ben disposte, costrinse a tornare all'obbedienza le ribelli<sup>7</sup>. Spopolò Sciro<sup>8</sup>, che allora era abitata dai Dòlopi, perché si erano comportati in modo arrogante, cacciò dalla città e dall'isola i vecchi abitanti, divise i campi tra i cittadini ateniesi. Appena arrivato, sconfisse duramente gli abitanti di Taso<sup>9</sup>, che fidavano nella loro potenza. Con questo bottino fu abbellita la rocca di Atene, nella parte che guarda a mezzogiorno.

3. Siccome, grazie a queste imprese, aveva una posizione di assoluto spicco nella città, incappò nella stessa malevolenza di suo padre e degli altri cittadini di rango ateniesi; e così fu condannato con il suffragio dei cocchi [che loro chiamano *ostracismo*<sup>10</sup>] all'esilio di dieci anni. Del fatto però si rammaricarono prima gli Ateniesi che lui stesso. Infatti egli affrontò con animo forte l'invidia dei concittadini ingrati, e quando gli Spartani dichiararono guerra agli Ateniesi, subito fu rimpianto il suo ben noto valore. Così cinque anni dopo che era stato bandito, fu richiamato in patria. Siccome aveva rapporti di ospitalità con gli Spartani, ritenendo preferibile <venire a patti> piuttosto che affrontarsi con le armi, di sua iniziativa partì per Sparta e combinò la pace tra le due potentissime città. Non molto dopo, mandato a Cipro come comandante con duecento navi, conquistò la maggior parte dell'isola, ma poi cadde ammalato e morì nella città di Cizio<sup>11</sup>.

4. Gli Ateniesi rimpiansero a lungo quest'uomo, non solo in guerra ma anche in pace. Fu infatti così generoso che, possedendo in parecchi luoghi orti e poderi, non vi pose mai un custode a protezione dei prodotti, perché tutti potessero goderne liberamente. Sempre lo seguivano dei servi con monete, perché, se qualcuno avesse bisogno del suo aiuto, avesse di che dargli subito, per non dare l'impressione, rimandando ad altro tempo, di un rifiuto. Spesso, vedendo qualcuno colpito dalla fortuna, male in arnese, gli dette il suo mantello. Ogni giorno si faceva preparare un pranzo tale da poter invitare a casa sua tutti quelli che avesse incontrato nell'agorà privi di invito e non c'era giorno che tralasciasse di farlo. A nessuno venne meno la sua lealtà, il suo aiuto, il suo patrimonio; molti arricchì; a parecchi morti poveri che non avevano lasciato di che esser seppelliti, fece il funerale a sue spese. Comportandosi così, non c'è da stupirsi affatto se la sua vita fu tranquilla e la sua morte causò grande dolore.

## 6. Lisandro

1. Lisandro, Spartano, lasciò una grande fama di sé, procacciata più dalla fortuna che col proprio valore: è noto infatti che sconfisse gli Ateniesi nel ventiseiesimo anno della loro guerra con i Peloponnesiaci<sup>1</sup>. Come abbia ottenuto questa vittoria non è un mistero. Fu conseguita infatti non per il valore del suo esercito, ma per l'insubordinazione degli avversari, i quali trasgredendo gli ordini dei loro comandanti, abbandonate le navi, si erano sparpagliati per i campi, e caddero così nelle mani dei nemici. In seguito a questo evento gli Ateniesi si arresero agli Spartani<sup>2</sup>. Inorgogliuto per questa vittoria, Lisandro, che già prima era stato sempre sedizioso e spregiudicato, si abbandonò talmente al suo istinto che per causa sua gli Spartani si guadagnarono l'odio implacabile della Grecia. Infatti mentre gli Spartani erano andati dicendo che facevano la guerra solo per rintuzzare il potere dispotico degli Ateniesi, Lisandro dopo che ad Egospòtami si fu impadronito della flotta dei nemici<sup>3</sup>, concentrò i suoi sforzi per tenere sotto il suo potere tutte le città, fingendo di fare questo

nell'interesse degli Spartani. Infatti, cacciati da tutte le città coloro che avevano sostenuto gli Ateniesi, aveva scelto per ognuna di queste dieci uomini a cui affidare il supremo potere militare e civile. Nel numero di questi non veniva ammesso se non chi o fosse a lui legato da vincoli di ospitalità o assicurasse con giuramento che gli sarebbe stato fedele.

2. Così, stabilita una magistratura decemvirale in tutte le città<sup>4</sup>, tutto si svolgeva secondo il suo cenno. Della sua crudeltà e slealtà, basta citare a titolo di esempio, un solo fatto, per non tediare i lettori con la enumerazione di più casi relativi alla stessa persona. Tornando vincitore dall'Asia, dirottò a Taso<sup>5</sup> e perché quella popolazione era stata di singolare lealtà nei confronti degli Ateniesi, – come se quelli che fossero stati risolti nemici non potessero essere poi saldissimi amici, – fu preso dal desiderio di rovinarla. Ma capì che, se non avesse nascosto le sue intenzioni al riguardo, i Tasi si sarebbero dileguati e avrebbero provveduto alle loro cose<sup>6</sup>...

3. Così gli Spartani abrogarono quel potere decemvirale che era stato da lui imposto. Per la qual cosa adirato progettò di togliere di mezzo i re spartani. Ma si rendeva conto di non poter fare questo senza l'aiuto degli dèi, poiché gli Spartani erano soliti rimettere tutto agli oracoli. Dapprima tentò di corrompere quello di Delfi. Non essendo in ciò riuscito, tentò di espugnare Dodona<sup>7</sup>. Respinto anche da qui, disse di aver fatto dei voti che doveva sciogliere a Giove Ammone<sup>8</sup>, ritenendo di poter corrompere con più facilità gli Africani. Partito con questa speranza alla volta dell'Africa, ebbe un bruciante disinganno dai sacerdoti di Giove. Infatti non solo non si lasciarono corrompere, ma addirittura inviarono messi a Sparta, ad accusare Lisandro, di aver tentato di corrompere i sacerdoti del tempio. Accusato di questo crimine ed assolto dal verdetto dei giudici, fu mandato in aiuto degli abitanti di Orcòmeno<sup>9</sup> e fu ucciso dai Tebani presso Aliarto<sup>10</sup>. Quanto fosse stata giusta la sentenza, lo mostrò un discorso che dopo la morte fu trovato nella sua casa: in esso cercava di convincere gli Spartani, una volta eliminato il potere regio, a sceglierlo come unico capitano per condurre la guerra; ma era scritto in modo tale da sembrare conforme alla volontà degli dèi, che lui non dubitava di poter acquistare grazie al denaro. Si dice che questo discorso glielo avesse scritto Cleone di Alicarnasso<sup>11</sup>.

4. E a questo punto non va passata sotto silenzio la beffa di Farnabazo<sup>12</sup>, satrapo del re. Infatti Lisandro, ammiraglio della flotta, durante la guerra si era macchiato di molti atti di crudeltà e di cupidigia e sospettando che di queste cose fosse arrivata notizia ai suoi concittadini, chiese a Farnabazo che gli testimoniassero presso gli èfori, con quanta integrità avesse condotto la guerra ed avesse trattato gli alleati e che di ciò facesse accurata relazione scritta: in una simile faccenda sarebbe stata grande la sua autorità. Quello glielopromette con molta liberalità; compilò un grosso libro stracolmo di parole, con le quali lo innalzava con somme lodi. Dopo che egli lo ebbe letto ed approvato, mentre veniva sigillato, gliene sostituì un altro già sigillato di uguale grandezza e tanto simile che non si poteva distinguere, nel quale aveva stigmatizzato minuziosamente la sua avidità e perfidia. Lisandro, tornato in patria dopo aver detto davanti al sommo magistrato quello che gli era parso delle sue imprese, consegnò a testimonianza il libro datogli da Farnabazo. Gli èfori, quando, allontanato Lisandro, ne ebbero conosciuto il contenuto, lo dettero a leggere a lui stesso. Così egli incauto fu l'accusatore di sé stesso.

## 7. Alcibiade

1. Alcibiade, figlio di Clinia, Ateniese. In lui la natura sembra aver sperimentato le sue possibilità. Tutti quelli che hanno scritto di lui, sanno bene che non ci fu nessuno più straordinario e nelle virtù e nei vizi. Nato in una grande metropoli, di nobilissima stirpe, di gran lunga il più bello di tutti quelli della sua età, abile in ogni attività e pieno di senno (fu infatti valentissimo comandante per terra e per mare); facendo tanto da essere tra i primi nel parlare, perché tale era il fascino della sua dizione e delle sue parole, che nessuno poteva resistergli; ricco, quando lo richiedesse la situazione laborioso, resistente, generoso, splendido non meno nella vita pubblica che nella vita privata, affabile, mite, capace di adattarsi alle circostanze; ma non appena allentava la sua tensione e non aveva motivo per impegnarsi, si rivelava sfarzoso, dissoluto, lussurioso, sregolato, sì che tutti si meravigliavano che in una stessa persona ci fosse una così stridente contraddizione e una così varia natura.

2. Fu allevato nella casa di Pèricle<sup>1</sup> (infatti si dice che fosse suo figliastro), istruito da Socrate. Ebbe per suocero Ipponico, di gran lunga il più ricco di tutti i Greci, sì che se anche avesse voluto inventarsele, non avrebbe potuto immaginare più ricchezze né ottenerne di maggiori, rispetto a quelle che o la natura o la fortuna gli aveva concesso. Nella sua prima giovinezza, come è costume dei Greci, fu amato da molti, fra cui Socrate e di questo fa cenno Platone nel *Simposio*<sup>2</sup>. Infatti lo introduce che ricorda di aver dormito con Socrate e di essersi alzato dal suo letto non altrimenti che un figlio si sarebbe alzato dal letto del padre. Dopo che divenne più maturo, ne amò a sua volta altrettanti e nel corso di questi amori commise, finché gli fu lecito, atti biasimevoli, ma anche molti raffinati e spiritosi. Li riferiremmo, se non avessimo da parlare di cose più serie e più importanti.

3. Durante la guerra del Peloponneso gli Ateniesi, seguendo il suo autorevole parere, dichiararono guerra ai Siracusani<sup>3</sup>; ed a condurla fu scelto come comandante lui stesso; gli furono inoltre assegnati due colleghi, Nicia e Làmaco. Mentre si facevano i preparativi, prima che la flotta uscisse dal porto, accadde che in una stessa notte tutte le erme<sup>4</sup> della città venissero abbattute tranne una, che si trovava davanti alla casa di Andòcide: così quella fu in seguito chiamata il Mercurio di Andòcide. Siccome era evidente che l'azione era stata compiuta con la complicità di molti, che non avevano di mira faccende private, ma dello Stato, la gente fu presa da una grande paura che all'improvviso scaturisse nella città un colpo di mano per sopprimere la libertà. Sembrava che tutto questo si addicesse a pennello ad Alcibiade, dato che era ritenuto abbastanza potente e più che un privato cittadino: infatti molti aveva legato a sé con la sua generosità, più ancora aveva fatto suoi sostenitori con la sua attività forense. Per questo motivo, ogni volta che si presentava in pubblico, attirava su di sé gli occhi di tutti e nessuno nella città era considerato pari a lui. Così riponevano in lui non solo grandissima speranza ma anche timore, perché poteva fare del bene o del male in sommo grado. Godeva inoltre di cattiva fama perché si vociferava che in casa sua praticasse i misteri, cosa empia per gli Ateniesi e si riteneva che ciò avesse a che fare non tanto con la religione quanto con una congiura.

4. Nell'assemblea popolare era accusato di questo crimine dai suoi nemici. Ma incalzava il tempo di partire per la guerra. Pensando egli a questo e ben conoscendo le abitudini dei suoi concittadini, chiedeva che se volessero intraprendere un'azione penale contro di lui, si facesse subito

l'indagine giudiziaria piuttosto che essere citato assente per un'accusa dei malevoli. I suoi nemici però capivano che per il momento bisognava star calmi, perché non si poteva nuocergli e decisero di aspettare quando fosse partito, per attaccarlo durante la sua assenza. E così fecero. Infatti, quando ritennero che fosse giunto in Sicilia, lo accusarono, assente, di aver profanato i misteri. Per questo gli fu spedito in Sicilia un messo dal magistrato, con l'ordine di ritornare per difendersi ed egli, che pur nutriva molte speranze di poter adempiere bene alla sua missione, non volle disubbidire e si imbarcò su una trireme mandata apposta per riportarlo. Arrivato con questa a Turii<sup>5</sup> in Italia, riflettendo molto tra sé e sé sulla licenza senza freno dei suoi concittadini e sulla loro crudeltà contro i nobili, ritenne la soluzione migliore di evitare l'imminente tempesta, e quindi si sottrasse di nascosto ai suoi guardiani e da lì andò prima ad Elide, poi a Tebe. Quando poi venne a sapere di essere stato condannato a morte, alla confisca dei beni e, cosa che accadeva spesso, che i sacerdoti Eumòlpidi erano stati costretti dal popolo a scomunicarlo e che copia della scomunica, incisa su una colonnetta di pietra, perché l'atto fosse meglio attestato, era stata esposta in pubblico, se ne andò a Sparta. Là, come soleva ripetere, condusse una guerra non contro la patria, ma contro i suoi avversari, perché questi erano anche i nemici della città; essi infatti, benché capissero che lui poteva essere di grande aiuto allo Stato, lo avevano cacciato e avevano ubbidito più al proprio risentimento che all'interesse comune. Così dietro suo suggerimento gli Spartani strinsero amicizia con il re di Persia; quindi fortificarono Decelèa<sup>6</sup> nell'Attica e, posto ivi un presidio permanente, strinsero d'assedio Atene. Sem pre per opera sua allontanarono la Ionia dall'alleanza con gli Ateniesi. Da quel momento cominciò la netta supremazia degli Spartani nella guerra.

5. Ma pur con questi successi, gli Spartani più che diventare amici di Alcibiade, gli si fecero invece nemici per paura. Infatti conoscendo di quell'uomo tanto energico la superiore intelligenza in tutte le cose, temettero che spinto dall'amor di patria, una volta o l'altra si staccasse da loro e si riconciliasse con i suoi concittadini. Così cominciarono a cercar l'occasione di ucciderlo. La cosa non poté rimanere a lungo celata ad Alcibiade; aveva infatti un fiuto infallibile, soprattutto quando avesse predisposto la mente a star all'erta. Così si rifugiò da Tissaferne<sup>7</sup>, satrapo del re Dario<sup>8</sup>. Ne divenne intimo amico e poiché vedeva che la potenza degli Ateniesi, per l'infelice impresa di Sicilia, declinava, mentre aumentava quella degli Spartani, in un primo momento per mezzo di intermediari entra in trattativa con lo stratego Pisandro che aveva l'esercito presso Samo e accenna ad un suo ritorno: questi infatti era delle stesse idee politiche di Alcibiade, ostile al potere del popolo e fautore degli ottimati. Abbandonato da costui, prima grazie a Trasibulo<sup>9</sup>, figlio di Lico, viene riammesso nell'esercito e ottiene un comando presso Samo<sup>10</sup>, poi, coll'appoggio di Teràmene, per decreto del popolo viene riabilitato e benché assente ottiene il comando militare insieme con Trasibulo e Teràmene. Durante il loro comando, ci fu un così grande cambiamento della situazione, che gli Spartani, che poco prima erano vittoriosi e potenti, atterriti chiesero la pace. Erano stati vinti infatti in cinque battaglie terrestri, tre navali<sup>11</sup>, in cui avevano perso duecento triremi catturate e venute in potere dei nemici. Alcibiade insieme con i colleghi aveva riconquistato la Ionia, l'Ellesponto, inoltre molte città greche delle coste dell'Asia, parecchie delle quali avevano espugnate, tra queste Bisanzio, e altrettante se le erano fatte alleate, con una politica lungimirante, perché avevano usato clemenza con i prigionieri. Così carichi di preda, avendo arricchito l'esercito e compiuto imprese grandiose, tornarono ad Atene.

6. Tutta la città era scesa al Pireo per farsi loro incontro e tantaera l'attesa di tutti di vedere

Alcibiade, che il popolo si accalcò intorno alla sua trireme, come se fosse arrivato lui soltanto<sup>12</sup>. Il popolo infatti aveva la convinzione che si dovevano a lui e le disfatte precedenti e le attuali vittorie. Così e la perdita della Sicilia e le vittorie degli Spartani le attribuivano a colpa loro, che avevano cacciato dalla città un tale uomo. Sembrava loro di avere buone ragioni per pensare così. Infatti da quando l'esercito era stato affidato al suo comando, i nemici non avevano resistito né per terra né per mare. Non appena Alcibiade fu sbarcato, sebbene Teràmene e Trasibulo avessero avuto il comando delle stesse imprese e fossero giunti al Pireo insieme con lui, tuttavia tutti seguivano in corteo lui soltanto e, cosa mai prima capitata se non ai vincitori di Olimpia, gli donavano da ogni parte corone di alloro e nastri. Lui accoglieva tra le lacrime tali manifestazioni d'affetto da parte dei suoi concittadini, ricordando l'astio dei tempi precedenti. Giunto che fu in città, fu convocata un'assemblea ed egli parlò in modo tale che nessuno fu tanto duro di cuore, che non si mettesse a piangere sulla sua disavventura e non si mostrasse ostile a coloro per colpa dei quali egli era stato cacciato dalla patria, come se un altro popolo e non quello stesso che allora piangeva, lo avesse condannato per sacrilegio. Gli furono quindi restituiti a spese dello stato i suoi beni e quegli stessi sacerdoti Eumòlpidi che lo avevano scomunicato, furono di nuovo costretti a ribenedirlo e quelle colonne dove era stata scritta la scomunica, furono precipitate in mare.

7. Questa letizia di Alcibiade non durò troppo a lungo. Infatti gli erano state decretate tutte le cariche e affidati tutti i poteri dello Stato in pace e in guerra, sì che esso veniva governato dall'arbitrio di lui solo; dopo aver chiesto ed ottenuto che gli fossero dati come colleghi Trasibulo e Adimanto, fece una spedizione navale in Asia; ma presso Cime<sup>13</sup> le cose non andarono secondo le attese e quindi ricadde in disgrazia: ritenevano infatti che non ci fosse nulla che non potesse riuscirci. Ne conseguiva che gli imputassero a colpa tutti gli insuccessi, dicendo che aveva agito o con negligenza o per tradimento. E così accadde anche allora: infatti lo accusavano di non aver voluto conquistare Cime, perché corrotto dal re. Per cui riteniamo che gli nuocesse soprattutto l'eccessiva considerazione del suo ingegno e del suo valore. Era infatti temuto non meno che amato: c'era il rischio che imbaldanzito dalla buona sorte e dalla grande potenza potesse aspirare alla tirannide. Avvenne così che gli revocarono, mentre era assente, l'incarico e gli sostituirono un altro<sup>14</sup>. Come lo venne a sapere, non volle tornare in patria e si trasferì a Pattia<sup>15</sup> e lì fece fortificare tre borghi, Orno, Bizante, Neontico e, messa insieme una schiera armata, primo di tutti i Greci penetrò nella Tracia, ritenendo più glorioso arricchirsi con le prede dei barbari che dei Greci. Perciò si era arricchito sia di fama che di mezzi e si era legato di stretta amicizia con alcuni re della Tracia.

8. Ma non poté rinunciare all'amore di patria. Difatti quando Filocle, comandante degli Ateniesi, ancorò la flotta presso Egospòtami e vicino c'era Lisandro, comandante degli Spartani, che si dava da fare per protrarre quanto più poteva la guerra, perché a loro forniva il denaro necessario il re di Persia, mentre agli Ateniesi esausti non rimanevano che le armi e le navi, Alcibiade si recò presso l'esercito ateniese e lì alla presenza della truppa cominciò a parlare così: se volevano, egli avrebbe costretto Lisandro a combattere o a chiedere la pace; gli Spartani non volevano combattere in mare, perché erano più forti nell'esercito di terra che nella flotta; ma per lui era comunque facile convincere Sète, il re dei Traci, a cacciare Lisandro dal continente: per cui sarebbe stato costretto o a combattere per mare o a far la pace. Filocle si rendeva conto che le cose che egli diceva erano giuste, tuttavia non volle fare quanto richiesto, perché capiva che se avesse accolto Alcibiade, lui nell'esercito non avrebbe più contato nulla e nel caso di qualche successo, non gliene sarebbe stato

riconosciuto alcun merito; nel caso invece di una sconfitta, sarebbe stato ritenuto l'unico responsabile dell'errore. Andandosene, Alcibiade gli disse: «Poiché ti opponi alla vittoria della patria, ti avverto di una cosa: non tenere vicino al nemico gli schieramenti navali: c'è infatti il pericolo che per l'indisciplina dei vostri soldati si dia a Lisandro l'occasione di annientare il vostro esercito». E non si ingannò a tale proposito. Infatti Lisandro, come venne a sapere dai suoi osservatori che il grosso dell'esercito ateniese era sbarcato per depredare e che le navi erano rimaste quasi vuote, non si lasciò sfuggire l'occasione di attaccare e con quel solo assalto pose fine a tutta la guerra<sup>16</sup>.

9. Ma Alcibiade, dopo la sconfitta degli Ateniesi, ritenendo che quei luoghi non fossero sufficientemente sicuri per lui, si nascose all'interno della Tracia, oltre la Propontide, sperando che lì molto facilmente avrebbe potuto tener nascosti i suoi averi. Si sbagliava. Infatti i Traci quando si accorsero che era arrivato con una grande quantità di denaro, gli tesero un agguato: gli portarono via quello che aveva recato con sé, ma non riuscirono a prenderlo. Alcibiade, rendendosi conto che nessun luogo nella Grecia era per lui sicuro per lo strapotere degli Spartani, passò in Asia da Farnabazo<sup>17</sup> e lo legò talmente a sé con i suoi modi affabili, da divenire il suo più intimo amico. E così gli concesse Grinio, un castello in Frigia, da cui ricavava un tributo di cinquanta talenti. Ma Alcibiade non si sentiva pago di questa fortuna e non riusciva a darsi pace che Atene vinta fosse sotto il giogo degli Spartani. E così tutti i suoi pensieri erano rivolti a liberare la patria. Ma capiva che ciò non poteva realizzarsi senza il re di Persia e perciò desiderava farselo amico ed era certo che ci sarebbe riuscito se solo avesse avuto la possibilità di incontrarlo. Sapeva infatti che il fratello Ciro<sup>18</sup> gli preparava in segreto una guerra con l'aiuto degli Spartani; se glielo avesse rivelato, capiva che avrebbe conquistato pienamente il suo favore.

10. Si dava dunque da fare per questo piano e chiedeva a Farnabazo di essere inviato dal re; nel medesimo tempo però Crizia e gli altri tiranni degli Ateniesi avevano mandato uomini fidati in Asia da Lisandro per avvertirlo che se non avesse tolto di mezzo Alcibiade, nessuno dei provvedimenti da lui presi per Atene sarebbe stato duraturo; per cui se voleva che la sua opera rimanesse, doveva dargli la caccia. Lo Spartano, impressionato da questa notizia, stabilì di trattare in modo più stretto con Farnabazo. Dunque gli fa sapere che le relazioni tra gli Spartani ed il re sarebbero state annullate<sup>19</sup> se non gli avesse consegnato vivo o morto Alcibiade. Il satrapo non seppe tener testa a costui e preferì violare lo spirito di umanità che vedere diminuita la potenza del re. Così mandò Susamitre e Bagèo<sup>20</sup> ad uccidere Alcibiade, mentre questi è in Frigia e si apprestava ad andare dal re. Gli inviati incaricano segretamente alcuni che abitavano vicino ad Alcibiade, di ucciderlo. Siccome quelli non osavano attaccarlo con le armi, di notte accatastarono della legna intorno alla capanna in cui dormiva e le dettero fuoco in modo da uccidere con le fiamme quello che non erano sicuri di poter vincere con la spada. Ma lui come fu svegliato dal crepitio delle fiamme, sebbene gli fosse stata portata via la spada, afferrò da un amico lo stiletto che portava sotto l'ascella: c'era infatti con lui un ospite dell'Arcadia che non aveva voluto mai separarsi da lui. Gli ordina di seguirlo e arraffa tutte le vesti che in quel momento poté trovare; gettatele sul fuoco, poté sfuggire alla violenza delle fiamme. Quando i barbari videro che era sfuggito all'incendio, scagliarono da lontano dei dardi e lo uccisero e portarono la sua testa a Farnabazo. Ma la donna che viveva abitualmente con lui, lo coprì con la sua veste muliebre e lo cremò, morto, nell'incendio dell'edificio, suscitato per annientarlo da vivo. Così morì Alcibiade all'età di circa quaranta anni<sup>21</sup>.

11. Denigrato da molti, tre autorevolissimi storici lo esaltarono in sommo grado: Tucidide che fu suo contemporaneo; Teopompo, che visse qualche tempo dopo, e Timeo: questi due benché molto maldicenti, non so come mai, si trovano d'accordo nell'esaltare lui soltanto. Infatti hanno celebrato le virtù di cui prima abbiamo parlato ed hanno aggiunto questo: benché nato nella splendidissima città di Atene, tutti superò in splendore e prestigio. Quando, bandito dalla patria, andò a Tebe, si adattò tanto alle loro abitudini, che nessuno poteva uguagliarlo nella capacità di resistenza fisica (tutti i Beoti infatti tengono più alla robustezza del corpo che all'acume dell'intelletto); parimenti a Sparta dove la più alta virtù era riposta nella capacità di sopportazione, si dedicò ad una vita austera tanto da superare gli Spartani nella frugalità del mangiare e del vestire; visse in mezzo ai Traci, ubriaconi e lussuriosi: superò anche loro in queste abitudini; si recò tra i Persiani, per i quali era somma gloria essere abili cacciatori e vivere sontuosamente: imitò così bene i loro costumi, da suscitare in questo la loro ammirazione. Insomma con queste sue doti ottenne che, dovunque si trovasse, fosse considerato il primo e fosse molto amato. Ma basta di lui: passiamo ad altri.

## 8. Trasibulo

1. Trasibulo, figlio di Lieo, Ateniese<sup>1</sup>. Se il valore va considerato di per sé stesso indipendentemente dalla fortuna, credo che dovrei mettere costui al primo posto assoluto. Su una cosa non ho dubbi: nessuno antepongo a lui per lealtà, coerenza, magnanimità, amore per la patria. Infatti quello che molti vollero ma pochi poterono: liberare la patria da un solo tiranno, a lui riuscì in modo tale che riscattò dalla schiavitù alla libertà una patria oppressa da trenta tiranni. Ma, non so come, mentre nessuno lo superava nelle suddette qualità, molti lo sopravanzarono nella fama. Dapprima, durante la guerra del Peloponneso, egli compì molte imprese senza Alcibiade, questi nessuna senza di lui: ma tutte quante le sfruttò quello per non so quale innata abilità. Ma successi come quelli, i capi li condividono con i soldati e la fortuna, perché nello scontro vero e proprio l'esito passa dal piano strategico del generale alle forze e al valore dei combattenti. Così a buon diritto i soldati reclamano per sé dal comandante alcuni meriti, moltissimi poi la fortuna e qui essa potrebbe giustamente vantarsi di aver contato più dell'accortezza del comandante. Quell'impresa splendida invece appartiene esclusivamente a Trasibulo. Quando infatti, i trenta tiranni, imposti dagli Spartani<sup>2</sup>, tenevano schiava Atene e dei moltissimi concittadini che la fortuna aveva risparmiato nella guerra, parte avevano cacciato dalla patria, parte avevano ucciso, di moltissimi avevano confiscati i beni e se li erano divisi tra loro, lui non solo fu il primo, ma all'inizio anche l'unico, a dichiarare loro la guerra.

2. Quando infatti si rifugiò a File, che è una fortezza dell'Attica molto ben difesa, aveva con sé non più di trenta sostenitori. Questo fu l'inizio del riscatto degli Attèi<sup>3</sup>, questo il nerbo della libertà di una città tanto famosa. E sulle prime lui ed il suo scarso seguito non furono presi in considerazione dai tiranni. Ma questo atteggiamento segnò la rovina di quei presuntuosi e la fortuna del disprezzato: esso infatti rese quelli lenti a contrastarlo, questi altri più forti grazie al tempo concesso per i preparativi. A maggior ragione perciò deve essere presente alla mente di tutti questo precetto: in guerra nulla va sottovalutato e non senza ragione si dice che la madre del soldato prudente di solito non piange. Ma le forze di Trasibulo non crebbero come si aspettava: già a quei tempi là i bravi

cittadini parlavano in difesa della libertà con più forza di quanto poi combattessero per essa. Da File si recò al Pireo e fortificò Munichia<sup>4</sup>. I tiranni sferrarono due attacchi contro di essa ma, respinti da là ignominiosamente, si rifugiarono rapidamente in Atene, abbandonati armi e bagagli. Trasibulo seppe essere non meno accorto che valoroso: proibì che si facesse del male a coloro che si arrendevano (riteneva giusto che i cittadini risparmiassero i cittadini) e nessuno fu ferito, tranne chi volle aggredire per primo. Non spogliò nessun caduto, non toccò nulla, se non le armi, di cui aveva bisogno, e quanto era necessario per il sostentamento. Nel secondo attacco cadde Crizia, capo dei tiranni, combattendo però con grande valore contro Trasibulo<sup>5</sup>.

3. Abbattuto Crizia, venne in aiuto agli Attici Pausania, re degli Spartani<sup>6</sup>. Costui mise pace tra Trasibulo e quelli che avevano in mano la città a queste condizioni: che nessuno, a parte i trenta tiranni e i dieci che creati magistrati in un secondo momento si erano mostrati crudeli come i predecessori, fosse punito con l'esilio o con la confisca dei beni; il governo dello Stato fosse restituito al popolo. Anche questa fu mossa eccellente di Trasibulo: ristabilita la pace, mentre aveva un sommo potere nella città, propose la legge che nessuno fosse accusato né condannato per i fatti accaduti in precedenza: la chiamarono la legge dell'oblio<sup>7</sup>. E non solo si preoccupò di farla approvare, ma anche si adoperò perché fosse applicata. Infatti quando alcuni di quelli che erano stati suoi compagni d'esilio, volevano uccidere quelli con i quali per legge dello Stato si era tornati in pace, si oppose e mantenne quanto promesso.

4. Per i suoi grandi meriti, gli fu conferita come onorificenza dal popolo una corona, fatta di due ramoscelli di olivo. Poiché essa era espressione dell'amore dei cittadini e non di imposizione, non gli suscitò alcuna invidia, anzi fu per lui fonte di grande gloria. Bene disse dunque quel famoso Pittaco che fu annoverato tra i sette sapienti, quando gli abitanti di Mitilene volevano dargli in dono molte migliaia di iugeri di terreno: «Non mi date, vi prego, ciò che molti potrebbero invidiare, parecchi persino desiderare. Perciò di cotesti iugeri io non ne voglio più di cento, che stiano ad indicare la mia equità e il vostro affetto». Infatti i doni piccoli sono di solito duraturi, quelli ricchi instabili. Pago dunque di quella corona, Trasibulo né ricercò di più né ritenne che nessuno fosse stato più onorato di lui. Egli, in seguito, in qualità di stratego fece uno sbarco in Cilicia, ma siccome i turni di guardia nel suo accampamento erano fatti con scarsa diligenza, i barbari fecero nottetempo irruzione dalla loro roccaforte e lo uccisero nella sua tenda<sup>8</sup>.

## 9. Conone

1. Conone Ateniese entrò nella vita politica al tempo della guerra del Peloponneso<sup>1</sup> e in essa la sua opera fu di notevole importanza. Infatti e in qualità di stratego fu a capo di eserciti terrestri e come ammiraglio della flotta compì grandi imprese sul mare. Per le quali cose gli fu tributato un singolare onore. Infatti ebbe lui solo il comando di tutte le isole; e durante questa carica prese Fere, colonia degli Spartani<sup>2</sup>. Fu anche stratego nella parte finale della guerra del Peloponneso, quando presso Egospòtami le truppe ateniesi furono annientate da Lisandro. Ma allora era assente e per ciò l'impresa fu tanto mal condotta: egli era infatti un generale esperto dell'arte militare e molto scrupoloso. Così nessuno dubitava allora che se fosse stato presente, gli Ateniesi non avrebbero subito quella disfatta.

2. In questa situazione disperata, come venne a sapere che la patria era assediata, non cercò dove egli stesso potesse vivere in sicurezza, ma come potesse essere di aiuto ai suoi concittadini. Così si recò presso Farnabazo, satrapo della Ionia e della Lidia ma anche genero e parente del re; e per acquistarsi buon credito presso di lui, affrontò molti disagi e molti pericoli. Gli Spartani, una volta debellati gli Ateniesi, non rimanevano più nell'alleanza che avevano stipulato con Artaserse<sup>3</sup> e avevano spedito Agesilao<sup>4</sup> a combattere in Asia, sollecitati soprattutto da Tissaferne, il quale, uno degli intimi del re, aveva abbandonato la sua amicizia e aveva stretto una alleanza con gli Spartani: contro di lui comandante ufficiale fu nominato Farnabazo, ma di fatto capo dell'esercito fu Conone e tutte le operazioni si svolsero secondo le sue direttive. Egli creò molte difficoltà al generale Agesilao e spesso vanificò le sue strategie e fu chiaro che, se non ci fosse stato lui, Agesilao avrebbe strappato al re l'Asia fino al Tauro. E quando quello fu richiamato in patria dai suoi concittadini, poiché i Beoti e gli Ateniesi avevano dichiarato guerra agli Spartani, Conone continuava nondimeno la sua attività presso i satrapi del re ed a tutti loro prestava i suoi preziosi servigi.

3. Tissaferne si era ribellato al re e ciò non era tanto noto ad Artaserse quanto agli altri: egli infatti godeva di grande considerazione presso il re per le sue molte e grandi benemeritenze, pur non adempiendo più i suoi doveri. E non c'era da meravigliarsi, se il re era restio a credere, ricordando che grazie al suo aiuto egli aveva avuto ragione del fratello Ciro. Conone fu mandato da Farnabazo al re per accusare costui, ed appena giunto, dapprima secondo il costume dei Persiani si recò dal chiliarca<sup>5</sup> Titráuste, il quale occupava il secondo posto nell'impero e manifestò di voler parlare con il re: nessuno infatti viene ammesso senza di lui. Quello gli disse: «Non c'è alcun ostacolo: ma decidi, se preferisci avere il colloquio oppure trattare per lettera quello che hai in mente. È necessario infatti, se andrai al suo cospetto, che tu faccia atto di adorazione al re (quelli chiamano ciò *proschinèsi*). Se questo ti è gravoso, esponi la tua ambasciata attraverso me ed otterrai quello che desideri». Allora Conone: «A me in verità non è gravoso rendere al re qualsivoglia onore, ma temo che tornerebbe a disonore della mia patria, se io, che vengo da una città abituata a comandare alle altre genti, adottassi, piuttosto che il suo, il costume dei barbari». Così consegnò per iscritto quello che voleva dire al re.

4. Quando venne a conoscenza di queste cose, il re rimase tanto convinto dalla autorevolezza di costui, che giudicò Tissaferne un nemico, comandò di far guerra agli Spartani e lo autorizzò a scegliere chi volesse per l'amministrazione del denaro. Conone disse che tale facoltà non era di sua competenza, bensì del re stesso che doveva conoscere molto bene i suoi; lui comunque lo consigliava di dare tale incarico a Farnabazo. Ricevuti grandi doni, fu mandato al mare per ordinare ai Ciprioti ed ai Fenici ed alle altre città marittime navi da guerra e per allestire una flotta con la quale potesse l'estate successiva rendere sicuro il mare; per collaboratore ebbe Farnabazo, come lui stesso aveva chiesto. Quando fu riferito ciò agli Spartani, condussero i preparativi con grande sollecitudine, poiché ritenevano che fosse imminente una guerra più difficile che se dovessero combattere solamente col barbaro. Infatti vedevano che sarebbe stato a capo dell'esercito regio e che avrebbe combattuto contro di loro, un capitano forte ed esperto, che non potevano battere né con l'accortezza né con la forza. Con questo pensiero mettono insieme una flotta poderosa e partono sotto il comando di Pisandro. Conone li assale presso Cnido e in una grande battaglia li mette in fuga, cattura molte navi, molte ne affonda. Con questa vittoria fu liberata non solo Atene, ma anche tutta la Grecia, che era stata sotto la egemonia degli Spartani. Conone arriva in patria con una parte delle navi, fa

ricostruire entrambe le mura, del Pirèo e di Atene, abbattute da Lisandro, e dona ai suoi concittadini i cinquecento talenti che aveva ricevuto da Farnabazo.

5. Capitò a costui quello che suole accadere agli altri mortali: fu meno prudente nella prospera che nella avversa fortuna. Infatti, sbaragliata la flotta dei Peloponnesiaci, ritenendo di aver vendicato le ingiurie della patria, desiderò più di quanto potesse realizzare. Non si trattava comunque di azioni empie o biasimevoli, perché anzi preferì aumentare la potenza della patria che non quella del re. Infatti, avendo conseguito un grande prestigio personale con la battaglia navale che aveva combattuto presso Cnido, non solo tra i barbari ma anche presso tutte le città della Grecia, cominciò ad adoperarsi segretamente per recuperare agli Ateniesi la Ionia e la Eolia. Poiché il piano non rimase nascosto abbastanza, Tiribazo<sup>6</sup>, governatore di Sardi, fece venire Conone con la scusa di volerlo mandare dal re per un affare di grande momento. Egli andò, obbedendo al suo messaggio, ma fu messo in prigione; dove rimase per qualche tempo. Alcuni hanno lasciato scritto che da lì fu condotto dal re e là morì. Lo storico Dinone<sup>7</sup>, invece, a cui noi diamo molto credito per quanto riguarda le cose persiane, scrisse che riuscì a fuggire; è incerto, però, se ciò avvenne con il consenso di Tiribazo o a sua insaputa.

## 10. Dione

1. Dione, figlio di Ipparino<sup>1</sup>, di Siracusa, di nobile stirpe, si trovò coinvolto nella tirannide dell'uno e dell'altro Dionigi. Infatti il primo<sup>2</sup> ebbe per moglie Aristomache, sorella di Dione, da cui generò due figlioli, Ipparino e Nisèo ed altrettante figlie, Sofrosine e Arete, delle quali la prima dette in sposa al figlio Dionigi, lo stesso a cui lasciò il regno; l'altra, Arete, a Dione. Questo Dione, a parte l'illustre parentela e la fama di nobili antenati, ebbe dalla natura molte altre qualità: tra queste, indole versatile, cordiale, incline alle arti più nobili, grande prestantza fisica, cosa che è di per sé una discreta credenziale; inoltre grandi ricchezze lasciategli dal padre, che egli per conto suo aveva aumentato grazie ai donativi del tiranno. Era intimo amico di Dionigi padre, e non meno per le abitudini che per la parentela. Infatti, quantunque non gli andasse a genio la crudeltà di Dionigi, teneva tuttavia alla sua incolumità e per la parentela e ancor più nell'interesse dei suoi. Lo assisteva negli affari importanti ed il tiranno si lasciava molto influenzare dai suoi consigli, eccetto in quelle cose in cui interveniva la sua troppo grande cupidigia. Tutte le ambascerie più illustri venivano dirette da Dione; ed egli, nell'assumerle con zelo e nel condurle con lealtà, cercava di attenuare, con la sua umanità, la fama del tiranno tanto crudele. Quando fu mandato da Dionigi presso i Cartaginesi<sup>3</sup>, questi ne rimasero così colpiti, che mai ammirarono di più uno che parlasse greco.

2. E queste cose invero non sfuggivano a Dionigi: infatti si rendeva conto di quanto quello contribuisse al suo prestigio. Ne conseguiva che con lui solo usasse la massima condiscendenza e che lo amasse proprio come un figliolo. Quando si sparse la voce in Sicilia che Platone era venuto a Taranto<sup>4</sup>, egli non poté negare al giovane di farlo venire, dal momento che Dione ardeva dal desiderio di ascoltarlo. Gli dette dunque l'autorizzazione e lo fece portare a Siracusa con grande pompa. E Dione ne rimase così affascinato e fu preso da tanto affetto per lui, che gli si affidò completamente. E non meno Platone si compiacque di Dione, tanto che pur essendo stato crudelmente oltraggiato dal tiranno (questi aveva ordinato che venisse venduto), tuttavia ritornò là<sup>5</sup>, vinto dalle preghiere dello stesso Dione. Nel frattempo Dionigi cadde ammalato e mentre era gravemente

travagliato dal male, Dione chiese ai medici come stesse e nello stesso tempo li pregò, nel caso si trovasse in più grave pericolo, che glielo dicessero: voleva infatti parlare con lui sulla ripartizione del regno, perché riteneva che i figlioli di sua sorella, nati da lui, dovessero avere una parte del regno. I medici non tennero segreta la cosa e riferirono il discorso a Dionigi figlio. Quello, allarmatosi, per togliere a Dione qualsiasi possibilità di agire, costrinse i medici a dare una pozione soporifera al padre. Dopo averla presa, il malato si assopì e andò all'altro mondo.

3. Questo costituì l'inizio dell'astio tra Dione e Dionigi, che fu accresciuto da molti fattori. Ma tuttavia all'inizio rimase per un po' tra loro una simulata amicizia. Poiché Dione non cessava dal pregare Dionigi che facesse venire da Atene Platone, e si avvalesse dei suoi consigli, quello, che voleva in qualche cosa imitare il padre, lo accontentò ma nello stesso tempo fece tornare a Siracusa lo storico Filisto<sup>6</sup>, un amico non tanto del tiranno quanto della tirannide. Ma di costui ho parlato più diffusamente nel libro che ho composto sugli storici greci. Ora Platone godette di tanta autorità presso Dionigi e tanto poté con la sua eloquenza, che lo persuase a porre fine alla tirannide ed a restituire la libertà ai Siracusani; ma il tiranno fu distolto da questa risoluzione dal consiglio di Filisto e cominciò ad essere alquanto più crudele.

4. Questi, in verità si rendeva conto che Dione lo superava in ingegno, prestigio e simpatia popolare e temendo che, se lo tenesse presso di sé, gli avrebbe offerto una qualche occasione per toglierlo di mezzo, gli dette una trireme, purché se ne andasse a Corinto, dicendogli chiaramente che faceva ciò per il bene di tutti e due, perché l'uno dei due, dato il reciproco timore, non sopraffacesse l'altro. Poiché molti erano indignati per questo fatto e c'era un grande risentimento contro il tiranno, Dionigi fece imbarcare su delle navi tutti i beni mobili di Dione e glieli spedì. Voleva infatti che si ritenesse che lui aveva agito così non tanto per odio della persona, ma per la propria incolumità. Ma quando venne a sapere che quello apparecchiava nel Peloponneso un esercito e si apprestava a muovergli guerra, dette Areta moglie di Dione in sposa ad un altro e ordinò che il figlio venisse educato in modo tale che, con l'assecondarlo in tutto, venisse fatto crescere tra i più turpi piaceri. Infatti al ragazzo, prima della pubertà, si portavano prostitute, lo rimpinzavano di vino e di cibi e non lo lasciavano sobrio neanche un momento. Costui, quando il padre fu tornato in patria e gli assegnò due custodi col compito di distoglierlo dal precedente modo di vita, a tal punto non poté sopportare la sua nuova condizione, che si gettò dalla parte più alta della casa e così perì. Ma ripigliamo il filo del racconto.

5. Dopo che Dione fu giunto a Corinto e che si fu rifugiato colà, parimenti cacciato da Dionigi, anche Eràclide, che era stato prefetto della cavalleria, cominciarono a preparare la guerra con tutti i mezzi. Ma non facevano molti progressi, perché una tirannide di molti anni veniva ritenuta molto potente; per cui pochi si lasciavano convincere ad una alleanza pericolosa. Ma Dione, fidando non tanto nelle sue truppe quanto nell'odio contro il tiranno, con grande ardimento partì con due navi da carico all'attacco di un potere che durava da cinquant'anni, forte di cinquecento navi da guerra, diecimila cavalieri e centomila fanti e, impresa che a tutti i popoli parve strabiliante, lo abbatté con tanta facilità, che entrò in Siracusa appena tre giorni dopo che aveva toccato la Sicilia<sup>7</sup>. Dal che si può capire che non vi può essere potere sicuro se non protetto dalla benevolenza. In quel tempo Dionigi era assente ed attendeva in Italia la flotta degli avversari, ritenendo che nessuno sarebbe andato contro di lui senza un grande esercito: nel che si sbagliò. Dione infatti, per mezzo di quegli stessi che erano stati sotto il potere dell'avversario, repressa la baldanza del re e si impadronì di tutta quella parte della Sicilia, che era stata sotto il potere di Dionigi e allo stesso modo della città di Siracusa, eccetto la rocca e l'isola congiunta alla città e condusse tanto avanti l'impresa che il tiranno accettò la pace a queste condizioni: che Dione si tenesse la Sicilia, Dionigi l'Italia,

Apollòcrate<sup>8</sup>, il solo in cui Dionigi riponeva la massima fiducia, Siracusa.

6. A questi avvenimenti tanto prosperi e tanto inaspettati seguì un improvviso mutamento, perché la fortuna con la sua mutevolezza si accinse ad abbattere chi aveva poco prima innalzato. Prima esercitò il suo potere dispotico sul figlio, di cui ho parlato sopra. Infatti, dopo aver ripreso la moglie che era stata assegnata ad un altro, volendo richiamare il figlio alla virtù dalla sfrenata lussuria, ebbe come padre dalla morte del figlio una ferita gravissima. Poi scoppiò il dissenso tra lui ed Eràclide, il quale, perché non voleva riconoscere il primato a Dione, costituì un suo partito. Questi del resto godeva di un discreto prestigio presso gli ottimati, con l'appoggio dei quali aveva il comando della flotta, mentre Dione aveva ai suoi ordini l'esercito di terra. Non accolse di buon animo Dione questo atteggiamento e citò quel verso di Omero del secondo canto<sup>9</sup> in cui si afferma che non può essere ben governato uno Stato quando è sotto il potere di molti. La citazione provocò un grande risentimento; aveva infatti indicato chiaramente di volere tutto il potere nelle sue mani. Egli non cercò di attenuare tale sentimento con le buone maniere ma di reprimerlo con l'asprezza; e una volta che Eràclide si recò a Siracusa, lo fece uccidere.

7. Questo fatto infuse su tutti un grandissimo timore; dopo quell'assassinio infatti nessuno si sentiva più sicuro. Lui invece, eliminato l'avversario, senza alcun ritegno distribuì ai soldati i beni di coloro che sapeva essere stati a sé ostili. Dopo quella spartizione, poiché si facevano tutti i giorni grandi spese, ben presto cominciò a mancare il denaro e non c'era più dove poter allungare le mani se non nelle proprietà degli amici. Ma questo modo di procedere, se gli aveva conquistato l'animo dei soldati, gli alienò gli ottimati. Lo angustiava la preoccupazione per questi fatti e, non abituato alle critiche, mal sopportava di goder cattiva fama presso coloro i quali poco prima, con le loro lodi, lo avevano innalzato fino al cielo. La plebe poi, dato l'atteggiamento ostile dei soldati nei suoi confronti, parlava con più libertà e andava dicendo che non si poteva sopportare il tiranno.

8. Egli vedeva questo malcontento, ma non sapeva come porvi rimedio e aveva timore della piega che potevano prendere le cose. Si presenta allora a Dione, un certo Callicrate<sup>10</sup>, cittadino di Atene, che era venuto in Sicilia insieme con lui dal Peloponneso, uomo astuto e pronto alla frode, senza scrupoli e senza fede e gli dice che lui era in grande pericolo e per il malcontento del popolo e per il risentimento contro i soldati e non poteva in alcun modo evitarlo se non dando a qualcuno dei suoi l'incarico di fingersi suo nemico personale; se avesse trovato la persona adatta, avrebbe facilmente conosciuto gli animi di tutti ed avrebbe tolto di mezzo gli avversari, dato che i suoi nemici si sarebbero confidati con un oppositore. Accolto un tale consiglio, assume questo incarico lo stesso Callicrate e si fa forte della stoltezza di Dione; raccoglie alleati per ucciderlo, si abbozza con i suoi avversari e li vincola a sé con un giuramento. La trama, una volta scoperta, dato che si tesseva con molti complici, viene riferita ad Aristòmache, sorella di Dione, ed alla moglie Arete. Quelle terrorizzate si recano da lui, timorose del pericolo che correva. Ma quello nega che si preparino insidie contro di sé da Callicrate: quanto si stava tramando era fatto per suo ordine. Le donne, ciononostante, trascinano Callicrate nel tempio di Proserpina e gli fanno giurare che Dione non avrebbe corso alcun pericolo da parte sua. Quello non solo non si lasciò spaventare dal giuramento, ma si sentì spinto ad accelerare la cosa, temendo che il suo disegno venisse scoperto prima che avesse portato a termine l'operazione.

9. Con questo piano, nel successivo giorno di festa, mentre Dionesi teneva in casa lontano dalla folla ed era andato a dormire nella camera alta, quello affida ai congiurati i punti meglio difesi della città, circonda la casa di guardie, vi mette a capo persone fidate che non si allontanino dalle porte, arma una trireme di soldati e la affida al fratello Filòstrato e ordina che faccia manovre nel porto, come se volesse esercitare i rematori, pensando, nel caso che la fortuna avesse ostacolato i suoi

disegni, di che avere con cui cercare scampo. Dal numero dei suoi sceglie poi alcuni ragazzi di Zacinto, audacissimi e fortissimi e dà loro l'incarico di andare disarmati da Dione, in modo da sembrare che si recassero da lui per un abboccamento. Questi erano conosciuti e furono fatti entrare. Ma non appena ebbero varcato la soglia, sbarrate le porte, lo assalgono mentre dorme sul letto; lo legano; si fa uno schiamazzo così forte che si poteva sentire da fuori. Qui, come si è detto spesso prima, ognuno poté facilmente capire quanto sia malvisto il potere di uno solo e quanto degna di compassione la vita di quelli che preferiscono essere temuti piuttosto che amati. Quelle stesse guardie, se avessero voluto davvero, forzando le porte avrebbero potuto salvarlo, poiché quelli che lo reggevano vivo erano disarmati e chiedevano insistentemente un'arma da fuori. Ma poiché nessuno gli veniva in soccorso, un certo Licone Siracusano fece passare attraverso la finestra una spada con la quale Dione fu ucciso.

10. Compiuta l'uccisione, la folla entrò per vedere ed alcuni vennero uccisi, da chi era all'oscuro della congiura, come colpevoli. Infatti, sparsasi rapidamente la notizia dell'attentato a Dione, erano accorsi molti ai quali tale delitto dispiaceva, e questi, spinti da falsi sospetti, uccidono degli innocenti come autori del misfatto. Quando fu resa pubblica la sua morte, mirabilmente cambiò all'improvviso l'atteggiamento del volgo: quegli stessi che vivo l'avevano chiamato tiranno, ora lo celebravano come colui che aveva liberato la patria e cacciato il tiranno. Così repentinamente all'odio subentrò la compassione che, se avessero potuto, lo avrebbero riscattato col loro sangue dall'Acheronte. E così, gli fu celebrato un funerale a spese dello Stato ed ebbe un monumento sepolcrale nel punto più frequentato della città. Morì a circa cinquantacinque anni di età, tre anni dopo che dal Peloponneso aveva fatto ritorno in Sicilia<sup>11</sup>.

## 11. Ificrate

1. Ificrate, Ateniese, si acquistò fama più che per le grandi imprese, per la perizia nell'arte della guerra. Fu infatti condottiero degno non solo di reggere il confronto con i primi del suo tempo, ma anche di non esser considerato inferiore a nessuno dei suoi predecessori. Profuse invero molte delle sue energie in attività belliche, fu spesso a capo di eserciti, in nessuna impresa subì rovesci per sua colpa; riuscì sempre vincitore grazie alle doti tattiche ed in esse mostrò tanta capacità che nell'arte militare molte cose in parte innovò del tutto, in parte migliorò. Per esempio cambiò le armi della fanteria.

Prima del suo comando, si usavano *clipei* grandissimi, aste corte, spade piccole: egli invece alla *parma* sostituì la *pelta* (per cui i fanti furono poi chiamati *peltasti*), di modo che i soldati fossero più leggeri per i movimenti e gli assalti, raddoppiò la misura dell'asta, allungò le spade. Parimenti cambiò il tipo delle corazze: ed al posto di quelle intrecciate ed a squame di bronzo, le fece di lino. In questo modo rese i soldati più spediti: infatti, pur avendo tolto il peso, procurò qualcosa che parimenti proteggesse il corpo e fosse leggero.

2. Guerreggiò con i Traci; rimise sul trono Sète<sup>1</sup>, alleato degli Ateniesi. Presso Corinto<sup>2</sup> resse l'esercito con tanto rigore che mai in Grecia si ebbero truppe né meglio esercitate né più docili agli ordini del capitano e le portò a tal punto di addestramento che, una volta dato dal comandante il segnale della battaglia, potevano senza l'intervento del capitano mantenere le file tanto bene da sembrare che ognuno fosse stato messo al suo posto da un comandante espertissimo. Con un esercito

siffatto annientò una *mora*<sup>3</sup> degli Spartani e l'impresa ebbe enorme risonanza in tutta la Grecia. Un'altra volta, durante la stessa guerra, mise in fuga tutte le loro milizie: con che si conquistò una grande gloria. Quando Artaserse<sup>4</sup> volle recare guerra al re dell'Egitto<sup>5</sup>, chiese agli Ateniesi come condottiero Ificrate, per metterlo a capo dell'esercito dei mercenari, che era di dodicimila soldati; ed egli lo istruì in tutti gli aspetti dell'arte militare così bene che, a quel modo che un tempo i soldati romani furono chiamati Fabiani, così presso i Greci godettero di grandissima fama gli Ificratesi.

Lo stesso, mossosi in aiuto degli Spartani, trattenne gli attacchi di Epaminonda. Infatti se non fosse stato imminente il suo arrivo, i Tebani non si sarebbero ritirati da Sparta prima di averla presa e data alle fiamme.

3. Fu grande di animo e di corporatura e di aspetto maestoso, tanto da ispirare ammirazione a chiunque al solo vederlo; ma nella fatiche troppo fiacco e poco resistente, come ci ha tramandato Teopompo; ma fu bravo cittadino e di grande lealtà. Manifestò questa qualità anche in altre circostanze, ma soprattutto quando si trattò di proteggere i figli del macedone Aminta: Euridice, madre di Perdicca e di Filippo, dopo la morte di Aminta, si rifugiò con questi due figli presso Ificrate e trovò in lui sostegno e difesa.

Visse fino alla vecchiaia, godendo dell'affetto sereno dei suoi concittadini. Una volta soltanto si difese in un processo capitale, al tempo della guerra sociale, insieme con Timoteo e venne assolto<sup>6</sup>.

Lasciò un figlio, Menesteo, natogli da una donna di Tracia, figlia del re Coti. Una volta a questo venne chiesto se tenesse in maggior conto il padre o la madre: «la madre», rispose. E perché a tutti pareva strana la risposta aggiunse: «Ma ho un motivo per far così: il padre infatti, per quanto dipese da lui, mi ha generato Trace, la madre invece Ateniese».

## 12. Cabria

1. Cabria, Ateniese. Anche costui fu ritenuto tra i sommi condottieri e compì molte imprese degne di memoria. Ma tra queste risplende soprattutto lo stratagemma che escogitò nella battaglia presso Tebe, quando si recò in soccorso dei Beoti. Infatti, in essa bloccò il comandante supremo Agesilao<sup>1</sup> che confidava nella vittoria, perché già aveva messo in fuga gli squadroni dei mercenari: al resto della falange egli impedì di abbandonare il posto di combattimento e ordinò di attendere l'assalto dei nemici con lo scudo puntato contro il ginocchio, l'asta tutta protesa in avanti. Agesilao, accortosi di questa novità, non osò avanzare e con la tromba richiamò indietro i suoi già lanciati all'attacco. Questo stratagemma fu celebrato per tutta la Grecia, tanto che Cabria volle che gli si facesse una statua in quella posizione; e questa gli fu innalzata dagli Ateniesi nell'agorà a spese dello Stato. Da ciò venne in seguito l'usanza che atleti e altri grandi quando si innalzavano loro statue, fossero ritratti in quelle posizioni con le quali avevano ottenuto la vittoria.

2. Cabria condusse molte guerre in Europa, come condottiero degli Ateniesi; nell'Egitto, le fece di sua iniziativa; infatti partito per soccorrere Nectenebi, gli procurò un regno. Lo stesso fece a Cipro, ma come soccorritore ufficiale mandato dagli Ateniesi ad Evàgora, e non ripartì da lì finché non ebbe domato con la guerra tutta l'isola: impresa da cui gli Ateniesi si conquistarono grande gloria. Nel frattempo scoppiò la guerra tra gli Egiziani ed i Persiani. Gli Ateniesi avevano un'alleanza con Artaserse, gli Spartani con gli Egiziani, dai quali il re loro Agesilao traeva enormi

vantaggi. Cabria vedendo ciò, non volendo in nulla essere da meno di Agesilao, partì di sua iniziativa in loro soccorso e fu a capo della flotta egiziana; Agesilao comandava le truppe di terra.

3. Allora i satrapi del re persiano inviarono ambasciatori ad Atene a protestare del fatto che Cabria conducesse la guerra insieme agli Egiziani contro il re. Gli Ateniesi fissarono a Cabria un giorno, entro il quale se non fosse tornato in patria, gli notificarono che lo avrebbero condannato alla pena capitale<sup>2</sup>.

A questo messaggio egli ritornò ad Atene, ma non rimase là più a lungo di quanto fu necessario. I suoi concittadini infatti non lo vedevano di buon occhio: viveva sfarzosamente e si dava troppo alla bella vita perché potesse sfuggire al mal volere della gente. È questo vizio comune a tutti gli Stati grandi e liberi, che l'invidia sia compagna della gloria e che volentieri screditino coloro che vedono levarsi troppo in alto e che i poveri non guardino con animo sereno l'altrui fortuna. E così Cabria, finché le circostanze glielo permettevano, se ne stava assente il più a lungo possibile. E non era lui solo a stare volentieri lontano da Atene: fecero lo stesso pressoché tutti i capi, perché ritenevano che sarebbero stati lontani dalla invidia nella misura in cui fossero stati alla larga dai loro concittadini.

Così Conone visse per lo più a Cipro, Ificrate in Tracia, Timòteo a Lesbo, Carete<sup>3</sup> al Sigèo; molto diverso Carete da questi e per vicende e per costumi, ma tuttavia in Atene onorato e potente.

4. Cabria perì al tempo della guerra sociale<sup>4</sup> in questo modo. Gli Ateniesi combattevano all'assedio di Chio. Cabria era nella flotta come privato cittadino, ma per prestigio superava tutti coloro che avevano incarico ufficiale ed i soldati guardavano più a lui che ai loro comandanti. Questa circostanza gli affrettò la morte. Infatti, mentre cercava di entrare per primo nel porto e dava ordine al timoniere di dirigerli la nave, fu causa egli stesso della sua rovina, perché una volta entrato nel porto, le altre navi non lo seguirono. Così, circondato dai nemici accorsi, mentre combatteva con grande coraggio, la sua nave colpita da un rostro cominciò ad andare a fondo.

Quantunque potesse salvarsi se si fosse gettato in mare, poiché c'era nelle vicinanze la flotta ateniese pronta a raccogliere i naufraghi, preferì perire piuttosto che gettare le armi e abbandonare la nave sulla quale era venuto. Gli altri non vollero fare la stessa cosa e arrivarono in salvo a nuoto. Lui invece, ritenendo essere preferibile una morte gloriosa ad una vita disonorata, combattendo corpo a corpo fu ucciso dalle armi dei nemici.

## 13. Timòteo

1. Timòteo, figlio di Conone, Ateniese. La gloria ereditata dal padre egli seppe accrescere grazie ai suoi molti pregi: fu eloquente, energico, operoso, esperto di arte militare e non meno dell'arte di governo. Molte sono le sue imprese famose, ma le più illustri sono le seguenti. Sottomise con le armi Olinto e Bisanzio<sup>1</sup>. Prese Samo<sup>2</sup>: nella guerra precedente gli Ateniesi avevano speso per espugnare l'isola mille e duecento talenti, lui la restituì al popolo senza alcuna spesa per lo Stato. Fece guerra contro Coto e da là riportò all'erario mille e duecento talenti di bottino. Liberò Cizico dall'assedio. Andò in aiuto di Ariobarzane insieme con Agesilao e mentre lo Spartano ricevette da lui denaro contante, egli preferì arricchire i suoi concittadini di territori e di città, piuttosto che prendere qualcosa, di cui avrebbe potuto portare a casa sua una parte. Così ricevette Critote e Sesto<sup>3</sup>.

2. Comandante della flotta, circumnavigando il Peloponneso, devastò la Laconia, mise in fuga la flotta spartana, ridusse in potere degli Ateniesi Corcira e aggiunse all'alleanza gli Epiroti, gli Atamani, i Càoni e tutti i popoli rivieraschi di quella zona. In seguito a ciò gli Spartani rinunciarono alla lunga contesa e spontaneamente cedettero la supremazia del mare agli Ateniesi e fecero la pace a queste condizioni: che fossero gli Ateniesi i signori del mare. Gli Attici furono così contenti di questa vittoria, che allora per la prima volta furono eretti a spese pubbliche altari alla Pace e fu istituito in onore della dea il cuscino sacro. E perché rimanesse il ricordo di questo fatto memorabile, eressero a Timòteo a spese pubbliche una statua nell'agorà: onore fino a questo momento toccato solo a lui, che il popolo, dopo aver innalzato una statua al padre, la concedesse anche al figlio. Così messa accanto a quella, la recente statua del figlio rinnovò l'antico ricordo del padre.

3. Quando era ormai in età avanzata ed aveva smesso di esercitare le magistrature, gli Ateniesi cominciarono ad essere incalzati da ogni parte dalla guerra. Si era ribellata Samo, si era staccato dall'alleanza l'Ellesponto, Filippo di Macedonia, già allora potente, tesseva molte trame; gli era stato mandato contro Carete, ma si riteneva che non fosse presidio adeguato. Si fa stratego Menèsteo, figlio di Ificrate, genero di Timòteo e si decreta che comandi la spedizione. Gli si affiancano due consiglieri eccellenti per esperienza e intelligenza, il padre e il suocero: questi godevano di tanto prestigio che era grande la speranza di poter recuperare, grazie a loro, quanto era stato perduto. Partirono per Samo e appena fu a conoscenza del loro arrivo, là si diresse con le sue truppe anche Carete, perché non sembrasse che si facesse qualche operazione senza di lui. Ma accadde che mentre si avvicinavano all'isola si scatenò una violenta tempesta ed i due vecchi comandanti, ritenendo utile evitarla, fecero fermare la flotta. Ma quello, seguendo un piano temerario, non cedette all'autorità dei più anziani e, come se avesse lui in mano la fortuna, giunse là dove si era diretto e mandò a Timòteo e ad Ificrate una intimazione a seguirlo nel medesimo luogo. Da qui, poiché l'impresa<sup>4</sup> era finita male ed erano state perdute numerose navi, si riportò al luogo di partenza e mandò ad Atene il rapporto ufficiale: gli sarebbe stato facile prendere Samo, se non fosse stato abbandonato da Timòteo ed Ificrate. Il popolo eccitabile, sospettoso e perciò incostante, avverso e ostile (anche la potenza era considerata una colpa) li richiama in patria: sono accusati di tradimento. Al processo Timòteo viene condannato e gli viene comminata una ammenda di cento talenti). Egli, costretto dalla malevolenza della città ingrata, si ritirò a Càlcide<sup>5</sup>.

4. Dopo la sua morte il popolo, pentito del proprio giudizio, condonò i nove decimi della multa e ordinò al figlio Conone di pagare dieci talenti per rifare un certo tratto delle mura. In questo fatto si poté notare la instabilità della fortuna: il nipote fu costretto a rifare attingendo al patrimonio familiare con sommo disonore della famiglia quelle mura che il nonno Conone aveva rialzato alla patria con la preda dei nemici. Della vita saggia e misurata di Timòteo potremmo produrre moltissime testimonianze, ci appagheremo di una soltanto, perché da essa facilmente si potrà arguire, quanto caro fosse ai propri concittadini. Quando ancora molto giovane sostenne ad Atene un processo, accorsero a difenderlo non solo amici ed ospiti privati, ma anche Giasone tiranno della Tessaglia, che allora era il più potente di tutti. Questi, che pur in patria non si riteneva sicuro senza guardie del corpo, venne ad Atene senza alcuna scorta dimostrando tanta stima per il suo ospite, che preferì affrontare il pericolo di morire piuttosto che far mancare il suo aiuto a Timòteo che combatteva per il proprio onore. In seguito tuttavia Timòteo per ordine del popolo gli mosse guerra; ritenne più sacri i diritti della patria che quelli dell'ospitalità. Questa fu l'ultima epoca dei grandi

generali ateniesi, Ificrate, Cabria, Timòteo: dopo la loro morte, nessun comandante in quella città fu degno di memoria.

Vengo ora all'uomo più forte e saggio di tutti i barbari, se si eccettuino i due Cartaginesi, Amilcare e Annibale. Di questo parlerò più a lungo, perché molte delle sue imprese sono poco note e quelle nelle quali ebbe un esito felice furono dovute non al numero dei soldati, ma alla sua grande sagacia, nella quale allora superava tutti: se esse non saranno spiegate ordinatamente, i fatti non potranno risultare chiari.

## 14. Dátame

1. Dátame, figlio di Camísare di stirpe caria, e di Scitissa, dapprima fu dei soldati che erano a guardia della reggia di Artaserse<sup>1</sup>. Suo padre Camísare, che si era rivelato forte e valoroso e fedele al re in molte occasioni, ottenne il governo di quella parte della Cilicia vicina alla Cappadocia, abitata dai Leucòsiri<sup>2</sup>. Dátame rivelò le sue qualità mentre faceva il suo primo servizio militare, nella guerra, che il re condusse contro i Cadusi<sup>3</sup>: qui furono uccise molte migliaia di soldati del re, ma la sua opera fu preziosa; cosicché, essendo caduto in quella guerra Camísare, gli fu affidata la provincia del padre.

2. Si dimostrò in seguito di pari valore, quando Autofrodote<sup>4</sup> per ordine del re fece guerra a quelli che avevano tradito: grazie al suo intervento i nemici che già erano entrati nell'accampamento furono sconfitti e il resto dell'esercito del re fu salvato; così cominciò ad avere comandi di maggiore importanza. Era in quel tempo principe della Paflagonia Tuine, di antico lignaggio, discendente da quel Pilèmene che Omero dice ucciso da Pátroclo durante la guerra di Troia. Costui rifiutava obbedienza al re, per cui il re decise di muovergli guerra e mise a capo dell'impresa Dátame, parente del Paflágone: erano nati infatti da un fratello e da una sorella. Per questo motivo Dátame dapprima volle tentare di riportare all'obbedienza il parente senza ricorrere alle armi, ma andato da lui senza scorta, perché non temeva alcun inganno da un amico, poco mancò che morisse: infatti Tuine progettò di ucciderlo di nascosto. Con Dátame c'era la madre, zia paterna del Paflágone; venne a sapere quello che si macchinava e informò il figlio. Questi evitò il pericolo dandosi alla fuga e dichiarò guerra a Tuine. E quantunque nel corso di essa fosse stato abbandonato da Ariobarzane, satrapo della Lidia e della Ionia e di tutta la Frigia, nondimeno continuò a combattere e prese vivo Tuine con la moglie ed i figli.

3. Fece in modo che la notizia di quest'impresa non arrivasse al re prima di lui. Così all'insaputa di tutti andò dove era il re e il giorno successivo rivestì Tuine, uomo di enorme corporatura e di aspetto terribile, perché era moro e aveva i capelli lunghi e la barba fluente, di una veste bellissima che di solito indossavano isatrapa del re, lo adornò inoltre di una collana e di braccialetti d'oro e di tutti gli altri ornamenti regali: egli stesso avvolto in un rozzo e spesso mantello con una tunica ruvida ed in capo un elmo da cacciatore, nella destra una clava e nella sinistra un guinzaglio, spingeva legato davanti a sé Tuine, come se recasse una fiera catturata. Mentre tutti lo guardavano per la stranezza dell'abbigliamento e l'aspetto mai visto prima e per questo c'era un grande accorrere di gente, ci fu qualcuno che riconobbe Tuine e lo riferì al re. Dapprima non prestò fede alla notizia: così mandò a vedere Farnabazo. Quando venne a sapere l'accaduto, subito li fece venire al suo cospetto,

molto divertito sia del fatto che dell'abbigliamento, soprattutto che un nobile re fosse venuto in suo potere quando meno se lo aspettava. Così fece ricchi doni a Dátame e lo inviò all'esercito, che si stava allora raccogliendo agli ordini di Farnabazo e Titrauste, per la guerra contro l'Egitto e comandò che avesse la loro stessa autorità. Quando poi il re richiamò a sé Farnabazo, fu affidato a lui il comando supremo.

4. Mentre Dátame allestiva con sommo zelo l'esercito e si accingeva a partire per l'Egitto, all'improvviso gli fu inviata una lettera dal re, con l'ordine di attaccare Aspi, che aveva in suo potere la Cataonia: questa regione sta sopra la Cilicia e confina con la Cappadocia. Infatti Aspi, abitando una regione montuosa e munita di fortificazioni, non solo rifiutava l'obbedienza al re, ma opprimeva anche le regioni confinanti e rapinava i tributi che venivano inviati al re. Dátame, sebbene si trovasse lontano da quelle regioni e venisse distolto da una impresa più importante, tuttavia ritenne di dover secondare la volontà del re. Così si imbarcò su una nave con pochi uomini, ma valorosi, ritenendo, come poi accadde, che avrebbe più facilmente vinto un nemico colto di sorpresa con un piccolo esercito, che un nemico preparato con un esercito grande quanto si voglia. Arrivato con questa in Cilicia, quindi sbarcato, marciando notte e giorno, attraversò il Tauro e giunse alla meta prefissa. Indaga dove si trovi Aspi, apprende che non è lontano e che è andato a caccia. Mentre conduce questa indagine, si viene a conoscere il motivo del suo arrivo. Aspi organizza alla resistenza i Písidi con quelli che aveva con sé. Quando Dátame ne viene informato, prende le armi e comanda ai suoi di seguirlo: lui stesso a spron battuto si slancia verso il nemico. Aspi allora, vedendoselo venir contro da lontano, è preso da grande paura e rinunciando al tentativo di opporre resistenza, si arrende. Dátame, lo mette in ceppi e lo consegna a Mitridate perché lo conduca al re.

5. Mentre si svolgevano questi fatti, Artaserse riflettendo di aver distolto il migliore dei comandanti da una guerra tanto impegnativa per un fatto di così poco conto, si rimproverò e spedì ad Ace<sup>5</sup> all'esercito un messaggero, perché pensava che Dátame non fosse ancora partito, a dirgli di non allontanarsi dall'esercito. Prima che questo arrivasse alla meta, durante il viaggio si imbatté in quelli che conducevano prigioniero Aspi. Per questa rapidità Dátame ottenne il grande favore del re, ma altrettanta malevolenza dei cortigiani, perché vedevano che lui da solo era considerato più di tutti loro. Perciò tutti quanti si trovarono d'accordo per farlo fuori. Pandante, tesoriere del re, amico di Dátame, lo ragguaglia accuratamente per iscritto della trama e lo informa che avrebbe corso un grave pericolo se durante il suo comando in Egitto, gli fosse capitato qualche rovescio; era infatti consuetudine di quella monarchia di attribuire i rovesci agli uomini, i successi alla propria fortuna; ne derivava che facilmente si lasciava indurre alla rovina di quelli sotto il cui comando si riferiva esserci state sconfitte. Lui poi si sarebbe trovato in maggior pericolo, perché aveva assai ostili i consiglieri più ascoltati del re. Conobbe questa lettera quando già era tornato ad Ace presso l'esercito e poiché sapeva bene che c'erano scritte cose vere, decise di staccarsi dal re. Tuttavia non compì nessuna azione sleale. Infatti mise a capo dell'esercito Mandrocle di Magnesia: lui con i suoi parte per la Cappadocia e occupa la Paflagonia con essa confinante, nascondendo le sue intenzioni nei riguardi del re. Di nascosto stringe alleanza con Ariobarzane, raccoglie una schiera di uomini, affida ai suoi la difesa delle città fortificate.

6. Ma queste operazioni non procedevano bene per la stagione invernale. Viene a sapere che i Písidi<sup>6</sup> preparano truppe contro di lui. Manda là suo figlio Arsidèo con l'esercito; il giovane cade in combattimento. Parte per quel luogo il padre con una schiera non molto numerosa, nascondendo la

grave ferita ricevuta, perché desiderava arrivare dal nemico prima che giungesse ai suoi la fama dell'insuccesso, perché una volta saputa la morte del figlio, non si abbattessero gli animi dei soldati. Arrivò al luogo prefisso e pose l'accampamento in una posizione dove non potesse essere circondato dai nemici che erano in gran numero e non fosse impedito alle sue truppe di avere libertà di manovra per il combattimento. Si trovava con lui Mitrobarzane, suo suocero, che comandava la cavalleria. Questi, disperando della sorte del genero, passò al nemico. Quando Dátame lo venne a sapere, capì che, se fosse trapelato nella truppa che era stato abbandonato da un così stretto parente, gli altri avrebbero seguito quel partito. Fa sapere in giro che per suo ordine Mitrobarzane se ne era andato come disertore, perché, una volta accolto dai nemici, potesse più facilmente ucciderli. Perciò non era giusto che fosse lasciato solo e tutti dovevano subito seguirlo; se avessero agito con valore, i nemici non avrebbero potuto resistere, sarebbero stati uccisi dentro le loro difese e fuori. Approvato il piano, porta l'esercito fuori dell'accampamento, si limita a seguire Mitrobarzane; non appena quello fu arrivato dai nemici, Dátame dette l'ordine di attaccare. I Písidi, turbati dalla stranezza della cosa, si convincono che i disertori hanno agito in malafede e con l'intento, una volta accolti, di infliggere maggiori danni. Prima di tutto rivolgono l'assalto contro di loro. Quelli, ignorando cosa avvenisse o perché, furono costretti a combattere contro quelli dalla cui parte erano passati e a stare dalla parte di quelli che avevano lasciato: siccome né gli uni né gli altri li risparmiavano, furono ben presto sterminati. Dátame attacca gli altri Pisidi che oppongono resistenza: li respinge al primo assalto, li insegue nella fuga, molti ne uccide, si impadronisce dell'accampamento nemico. Con tale stratagemma, nello stesso tempo annientò i traditori e sbaragliò i nemici e il piano che era stato escogitato per la sua rovina lo ritorse a sua salvezza. In nessun luogo e di nessun generale abbiamo letto di uno stratagemma escogitato con più astuzia e più rapidamente messo in opera.

7. Tuttavia Sisina, il figlio maggiore, si staccò da lui e passò dalla parte del re e denunciò la defezione del padre. Artaserse turbato da questa rivelazione, perché sapeva di aver a che fare con un uomo forte e valoroso, che, una volta elaborato un piano, osava metterlo in pratica ed era solito pensare prima di tentare, mandò Autofrodote in Cappadocia. Per impedirgli l'ingresso nella regione, Dátame pensò di occupare in anticipo il passo che dà l'accesso alla Cilicia. Ma non poté raccogliere tanto presto le truppe. Non essendogli stato possibile fare questa operazione, con la schiera raccolta sceglie una posizione dove non potesse essere circondato dai nemici e che il nemico non potesse attraversare senza essere stretto da due parti e, nel caso volesse venir là a combattimento, la moltitudine dei nemici non potesse recare troppo danno al suo scarso numero.

8. Sebbene Autofrodote si rendesse conto di questo, tuttavia decise di scontrarsi piuttosto che ritirarsi con un esercito così poderoso o rimanere tanto a lungo inoperoso in uno stesso luogo. Aveva ventimila cavalieri barbari, centomila fanti di quelli che loro chiamano CárDACI, tremila frombolieri della stessa nazionalità, inoltre ottomila Cappádoci, diecimila Armeni, cinquemila Paflagoni, diecimila Frigi, cinquemila Lidi, circa tremila tra Aspendii e Písidi, duemila Cilici, altrettanti Capziani, tremila mercenari greci, un grandissimo numero di armati alla leggera. Contro un esercito siffatto tutte le speranze di Dátame erano riposte in sé stesso e nella natura del luogo: infatti non aveva la ventesima parte delle truppe di Autofrodote. Confidando in queste risorse, combatté e uccise molte migliaia di nemici, mentre del suo esercito non caddero più di mille uomini. Perciò il giorno dopo innalzò un trofeo sul luogo in cui il giorno innanzi si era combattuto. Spostò di lì l'accampamento e pur inferiore quanto a numero di soldati, riuscì sempre vincitore in tutte le battaglie, perché mai si scontrava se non dopo aver chiuso i nemici in luoghi angusti, il che gli

riusciva spesso, perché conosceva bene quelle regioni ed era assai astuto stratega. Autofrodato allora, rendendosi conto che la guerra si conduceva con perdite più gravose per il re che per gli avversari, gli consigliò la pace e l'amicizia, e di riconciliarsi quindi col re. Anche se non considerava sicura la proposta, tuttavia egli l'accettò e disse che avrebbe mandato messi ad Artaserse. Così si pose fine alla guerra che il re aveva intrapreso contro Dátame. Autofrodato si ritirò nella Frigia<sup>7</sup>.

9. Ma il re, che aveva concepito un odio implacabile contro Dátame, quando si accorse che questi non poteva essere eliminato con la guerra, cercò di ucciderlo con le insidie; ma lui il più delle volte riuscì ad sventarle. Per esempio, una volta che fu avvertito che tramavano contro di lui certuni che erano nel giro dei suoi amici, (poiché a denunciarli erano stati dei nemici, egli non ritenne né di credere la cosa, né di trascurarla), volle verificare se gli era stato riferito il vero o il falso. Così partì per dove gli avevano detto che gli avrebbero teso l'agguato. Ma scelse uno di corporatura e di altezza del tutto simile a sé e gli dette i suoi abiti e gli ordinò di tenere il posto che era solito tenere lui; egli stesso in divisa ed equipaggiamento da soldato si incamminò tra le guardie del corpo. Ma gli insidiatori, quando la colonna in marcia fu giunta al luogo dell'agguato, ingannati dalla posizione e dalle vesti, fanno irruzione contro quello che aveva preso il suo posto. Dátame aveva avvertito quelli che lo accompagnavano di essere pronti a fare quello che avessero visto fare a lui. Ed appena egli vide gli insidiatori all'attacco, scagliò dardi contro di loro. Siccome tutti fecero altrettanto, gli aggressori, prima che arrivassero a quello che volevano assalire, caddero trafitti.

10. Eppure quest'uomo tanto astuto, alla fine cadde vittima dell'inganno di Mitridate, figlio di Ariobarzane. Infatti questi promise al re che avrebbe ucciso Dátame, se il re gli concedesse di poter fare impunemente tutto ciò che volesse e gliene avesse data la garanzia, secondo il costume dei Persiani, con la stretta di mano. Come ebbe tale promessa inviata dal re, prepara le truppe e da lontano stringe amicizia con Dátame: devasta le province del re, espugna fortezze, fa grandi prede, di cui una parte distribuisce ai suoi uomini, una parte invia a Dátame; allo stesso modo gli consegna parecchie fortezze. Agendo per molto tempo così, convinse il nostro che egli aveva intrapreso una guerra ad oltranza contro il re; senza però, per non destare in lui sospetti, che per questo gli chiedesse un colloquio o cercasse di venire al suo cospetto. Gestiva l'amicizia da lontano e in modo tale che sembrassero legati non da scambievoli favori, ma dall'odio comune che avevano concepito contro il re.

11. Quando ritenne di aver sufficientemente dimostrato quest'odio, informò Dátame che era tempo di preparare eserciti più grossi e di intraprendere una guerra contro lo stesso re; su questa faccenda, se lo riteneva opportuno, egli sarebbe venuto a parlare con lui, dovunque volesse. Accettata la proposta, si stabilì il tempo del colloquio e il luogo dell'incontro. Qua Mitridate viene alcuni giorni prima con uno in cui aveva fiducia assoluta, e in diversi punti qua e là nasconde delle spade e segna accuratamente quei punti. Il giorno del colloquio, entrambi inviarono alcuni a perlustrare il luogo ed a perquisire le loro stesse persone: quindi si incontrarono loro stessi. Dopo che si furono qui intrattenuti a colloquio per un certo tempo e si furono separati in opposte direzioni, e Dátame era già lontano, Mitridate, prima di raggiungere i suoi, per non destare alcun sospetto, ritornò nel luogo di prima e si pose a sedere, dove era stata sotterrata l'arma, come se desiderasse riposarsi e richiamò Dátame, fingendo di aver dimenticato qualcosa durante il colloquio. Frattanto tirò fuori l'arma che era nascosta e sguainata la coprì con la sua veste, ed a Dátame che si avvicinava

disse che mentre se ne andava, aveva notato un luogo, che era di fronte a loro, adatto per un accampamento. Mentre glielo indicava col dito e lui si voltava a guardarlo, lo trafisse con l'arma alle spalle e lo uccise prima che qualcuno potesse venirgli in aiuto. Così quell'uomo che aveva preso molti con l'astuzia, nessuno con l'inganno, cadde vittima di una falsa amicizia<sup>8</sup>.

## 15. Epaminonda

1. Epaminonda, figlio di Polimmio, Tebano. Prima che scriviamo di costui, pare opportuno avvertire i lettori a non giudicare i costumi degli altri alla stregua dei propri e a non credere che certe cose che per loro sono di minor pregio, siano valutate alla stessa maniera presso gli altri<sup>1</sup>.

Sappiamo infatti che, per i nostri costumi, la musica è estranea alla figura di un principe; il ballare poi è addirittura bollato come un vizio: cose tutte che presso i Greci sono ritenute ben accette e degne di lode. E dovendo fare un ritratto delle abitudini e della vita di Epaminonda, mi sembra di non dover tralasciare nulla che serva ad illustrarla meglio.

Perciò parleremo prima di tutto della sua stirpe, poi in quali discipline e da quali maestri sia stato istruito; successivamente dei costumi e delle doti dell'ingegno e delle altre cose che saranno degne di essere ricordate; infine delle sue imprese che da molti vengono anteposte alle sue doti morali<sup>2</sup>.

2. Nato dunque da un padre, abbiamo detto, di nobile stirpe, fu però lasciato tanto povero già dai suoi antenati come nessun altro Tebano. Infatti gli insegnò a suonare la cetra e cantare al suono della lira Dionisio, che nella musica non fu meno illustre di Damone<sup>3</sup> o di Lampro<sup>4</sup>, i cui nomi sono assai noti; a suonare il flauto, Olimpiodoro e a danzare, Callifrone. Come maestro di filosofia ebbe il tarentino Liside<sup>5</sup>, un pitagorico; ed a questo fu così affezionato, che quantunque ragazzo antepose nella confidenza questo vecchio malinconico ed austero a tutti i suoi coetanei; e non si licenziò da lui prima di aver di tanto superato nelle dottrine filosofiche i suoi condiscipoli, che si poteva facilmente capire che avrebbe ugualmente superato tutti nelle altre arti. Queste attitudini secondo le nostre consuetudini sono di poco conto e piuttosto da biasimare; ma in Grecia, almeno un tempo, davano un grande lustro. Quando giunse alla pubertà e cominciò a frequentare la palestra, non ebbe di mira tanto la robustezza quanto l'agilità: quella infatti riteneva che servisse all'attività degli atleti, questa alle esigenze della guerra. Pertanto si esercitava moltissimo nella corsa e nella lotta, fino a tanto che gli riuscisse di avvinghiarsi e misurarsi con l'avversario stando in piedi.

Nelle armi invero profondeva il massimo impegno.

3. A questa robustezza fisica andavano congiunte anche molte doti spirituali. Era infatti moderato, prudente, autorevole, tempestivo nel cogliere le occasioni, esperto di guerra, forte di braccio, magnanimo e tanto rispettoso della verità da non mentire neppure per scherzo. Inoltre padrone di sé, straordinariamente clemente e paziente, capace di sopportare le offese non solo della gente, ma anche degli amici; bravissimo nel mantenere i segreti affidatigli, il che talvolta non è meno utile che parlare con facondia, desideroso di ascoltare; riteneva infatti che questo fosse il modo più semplice per imparare. Così quando capitava in una riunione nella quale o si disputava di politica o si parlava di filosofia, non se ne partiva mai prima che il discorso fosse portato a termine. Sopportò tanto agevolmente la povertà che dalla sua attività politica non prese nulla se non la gloria. Non fece

ricorso ai beni degli amici per la sua difesa personale; si valse spesso del proprio credito per venire in aiuto degli altri in modo tale che si può ritenere che egli tutto avesse in comune con gli amici. Infatti quando o qualcuno dei suoi concittadini fosse stato preso dal nemico o la figlia di un amico fosse da marito ma per la povertà non potesse accasarsi, radunava i suoi amici e stabiliva, secondo le loro facoltà, quanto ciascuno dovesse dare. E quando aveva messo insieme la somma stabilita, piuttosto che ricevere lui il denaro, faceva incontrare il postulante con i donatori e voleva che fossero loro stessi a versarglielo in modo che quello che riceveva la somma sapesse quanto dovesse a ciascuno.

4. La sua incorruttibilità fu messa alla prova da Diomedonte di Cizico<sup>6</sup>: questi infatti su richiesta del re Artaserse<sup>7</sup> si era assunto l'impegno di corrompere Epaminonda col denaro. Giunse a Tebe con grande quantità di oro e con cinque talenti conquistò al suo piano il giovinetto Mícito che allora era grandemente amato da Epaminonda. Mícito andò a trovare Epaminonda e gli manifestò il motivo della venuta di Diomedonte. Ma egli a Diomedonte quando gli fu davanti: «Non c'è affatto bisogno di denaro», disse; «se il re vuole cose utili per i Tebani, sono pronto a farle senza ricompensa; se invece cose dannose, non gli basta tutto l'oro e l'argento che ha. Non voglio ricevere le ricchezze di tutto il mondo in cambio dell'amore di patria. Che tu, non conoscendomi, mi abbia tentato e mi abbia ritenuto simile a te, non mi meraviglio e te ne scuso; ma esci immediatamente, perché non corrompa altri, non avendo potuto corrompere me. E tu, o Mícito, rendi a costui l'argento, altrimenti, se non lo fai immediatamente, io ti consegnerò al magistrato». E pregandolo Diomedonte di potersene andare con sicurezza e che gli fosse permesso di portare via quello che aveva recato con sé: «Codesto certo che lo farò», disse, «e non per te ma per me, perché, nel caso ti venga rubato il denaro, non si dica che abbia strappato con la violenza quello che offertomi non avevo voluto accettare». Gli chiese dove volesse essere accompagnato e avendo quello detto Atene, gli dette una scorta, perché vi giungesse senza rischi. E non si accontentò di questo, ma prese provvedimenti perché salisse incolume sulla nave, grazie ai buoni uffici dell'Ateniese Cabria<sup>8</sup>, di cui abbiamo sopra parlato. Basterà questo come esempio di incorruttibilità. Potremmo citare tantissime testimonianze, ma bisogna adottare una misura, perché abbiamo stabilito di racchiudere in questo unico libro le vite di molti uomini eccellenti, che molti scrittori prima di noi illustrarono singolarmente in molte migliaia di righe.

5. Fu inoltre facondo, sì che nessun Tebano gli fu pari nella eloquenza, né meno icastico nei suoi interventi brevi che elegante in un discorso continuato. Ebbe come detrattore un certo Meneclide, di Tebe anche lui e suo avversario nel governo dello Stato, abbastanza abile parlatore, per essere un Tebano: quella infatti è gente che ha più forza fisica che ingegno.

Poiché vedeva che Epaminonda primeggiava nell'arte militare, costui soleva esortare i Tebani a preferire la pace alla guerra, perché non ci fosse bisogno della sua opera di condottiero. Ma Epaminonda gli disse: «Con i tuoi discorsi tu inganni i tuoi concittadini, cercando di stornarli dalla guerra: infatti col pretesto della pace, prepari loro la schiavitù. La pace è figlia dalla guerra. Pertanto quelli che vogliono godere di una pace duratura, devono essere esercitati alla guerra. Se volete dunque essere i primi della Grecia, dovete praticare il campo, non la palestra».

E una volta che quello stesso Meneclide gli rinfacciava di non aver figlioli e di non aver preso moglie, e soprattutto la superbia di credere di aver raggiunto la gloria bellica di Agamennone, egli gli disse: «Ma smetti, Meneclide, di rimproverarmi della moglie; in questa faccenda da nessuno voglio un consiglio meno che da te (infatti su Meneclide gravava il sospetto di adulterio). Se tu

ritieni poi che io voglia emulare Agamennone, ti sbagli: quello con tutta la Grecia a stento prese una sola città in dieci anni, io invece, con la sola nostra città ed in un sol giorno, ho cacciato gli Spartani e liberato la Grecia intera».

6. Lo stesso si era recato ad un'assemblea degli Arcadi per chieder loro che facessero alleanza con i Tebani e gli Argivi. Callistrato invece, il delegato degli Ateniesi, che in quel tempo era superiore a tutti in abilità oratoria, sosteneva che ricercassero piuttosto l'amicizia degli Attici, e nel suo discorso si era scagliato con molte ingiurie contro i Tebani e gli Argivi; e fra le altre cose aveva tirato fuori l'argomento che gli Arcadi dovevano por mente a che razza di cittadini avesse generato l'una e l'altra città, e così potessero giudicare del resto: Argivi infatti erano stati Oreste<sup>9</sup> ed Alcmeone<sup>10</sup>, matricidi, a Tebe era nato Edipo, il quale dopo aver ucciso il padre aveva generato figli dalla madre. Allora Epaminonda, nellasua risposta, dopo aver trattato degli altri argomenti, quando fu giunto alle due accuse infamanti, disse che si meravigliava della scempiaggine del retore attico, che non aveva fatto caso che quelli, nati innocenti in patria, una volta commesso il delitto, furono cacciati dalla città ed accolti dagli Ateniesi.

Ma la sua eloquenza rifulse in modo straordinario quando fu ambasciatore a Sparta, prima della battaglia di Lèuttra<sup>11</sup>. Là erano convenuti gli inviati di tutti gli alleati e dinanzi alla affollatissima assemblea delle legazioni seppe stigmatizzare così bene la tirannide degli Spartani, che scosse la loro potenza non meno con quel discorso che con la battaglia di Leuttra. In quella occasione infatti, riuscì ad ottenere, come si vide poi, che gli Spartani rimanessero senza l'aiuto degli alleati.

7. Fu paziente e tollerò le offese dei suoi concittadini, perché riteneva un sacrilegio l'adirarsi con la patria: eccone qui alcune prove.

I suoi concittadini per malevolenza non avevano voluto metterlo a capo dell'esercito e fu scelto come comandante uno inesperto di guerra, per la cui incapacità il grosso dell'esercito era stato portato ad un punto tale da dover temere tutti della propria salvezza, perché il nemico li aveva cacciati in un luogo angusto, e li teneva assediati; allora si cominciò a rimpiangere la perizia di Epaminonda: si trovava egli infatti là tra i soldati come privato cittadino. Gli chiesero aiuto, ed egli dimentico affatto dell'affronto subito, liberò l'esercito dall'assedio e lo ricondusse incolume in patria. E questo fece non solo allora, ma più volte.

Ma il caso più illustre fu quando portò l'esercito nel Peloponneso<sup>12</sup> contro gli Spartani, ed aveva due colleghi di cui uno era Pelòpida, uomo forte e valoroso. Poiché questi erano tutti caduti in disgrazia per le accuse degli avversari e per questo era stato tolto loro il comando ed erano subentrati al loro posto altri comandanti, Epaminonda non ubbidì al decreto del popolo e persuase i colleghi a fare altrettanto e portò a termine la guerra che aveva intrapreso. Capiva infatti che se non avesse agito così, tutto l'esercito sarebbe perito per l'avventatezza e l'imperizia bellica dei comandanti. Vigeva a Tebe una legge che comminava la morte a chi avesse mantenuto il comando militare più a lungo di quanto fosse stabilito per legge. Epaminonda, pur riconoscendo che questa era stata emanata per la difesa dello Stato, non volle usarla per la rovina della patria e tenne il comando quattro mesi più a lungo di quanto il popolo lo aveva autorizzato.

8. Dopo il ritorno in patria, i suoi colleghi vennero accusati con questo capo di incriminazione. Egli li autorizzò a trasferire su di sé tutta la colpa ed a sostenere che fu per il suo intervento se essi non ubbidirono alle leggi. Assolti quelli grazie a questa difesa, nessuno riteneva che Epaminonda si

sarebbe presentato, non avendo nulla da dire a propria difesa. Ma lui andò al processo, non negò alcuno dei fatti di cui lo accusavano i suoi avversari e confermò tutte quelle cose che avevano detto i suoi colleghi e non rifiutò di affrontare la punizione prevista dalla legge; ma una cosa chiese loro, che nella sua sentenza di condanna scrivessero: «Epaminonda fu condannato a morte dai Tebani, perché li costrinse presso Lèuttra a vincere gli Spartani, che prima del suo comando nessuno dei Beoti aveva osato affrontare in campo e perché con una sola battaglia, non solo salvò Tebe dalla rovina, ma restituì anche la libertà a tutta la Grecia, e condusse a tal punto le vicende di entrambi i popoli, che i Tebani assalirono Sparta e gli Spartani si contentarono di potersi salvare; e non cessò di combattere prima che, ricostruita Messene, ebbe stretto d'assedio la loro città». Avendo dette queste cose, ci fu uno scoppio di risa e ilarità generale né alcun giudice osò votare contro di lui. Così dal processo capitale uscì fuori ricolmo di grandissima gloria.

9. Negli ultimi tempi, comandante presso Mantinea<sup>13</sup> mentre, con l'esercito schierato, incalzava con troppa audacia i nemici, fu riconosciuto dagli Spartani, e poiché solo nella rovina di lui ritenevano posta la salvezza della patria, fecero tutti quanti impeto contro lui soltanto né si ritirarono finché, dopo grande strage e molti uccisi, non videro crollare, colpito da un giavelotto scagliato da lontano, lo stesso Epaminonda che combatteva da valoroso. La sua caduta rallentò per un po' l'attacco dei Beoti, tuttavia non desistettero dal combattimento finché non ebbero travolto la resistenza dei nemici. Ed Epaminonda accorgendosi di aver ricevuto una ferita mortale ed anche che sarebbe morto all'istante se avesse estratto il ferro dell'asta che era rimasto nel corpo, lo mantenne fino a che gli fu annunciata la vittoria dei Beoti. Dopo che ebbe udito ciò, «ho vissuto abbastanza», disse; «muoio senza una sola sconfitta». Poi estratto il ferro, esalò immediatamente l'anima.

10. Egli non prese mai moglie. E venendo per questo biasimato, perché non lasciava figli, da Pelòpida, il quale aveva un figliolo di cattiva fama e diceva che lui così male provvedeva alla patria: «Guarda», gli rispose, «che non vi provveda peggio tu, che ti appresti a lasciare un figlio di tal fatta. D'altra parte a me non può mancare la discendenza: io lascio nata da me, la battaglia di Leuttra, che fatalmente non solo mi sopravviverà, ma sarà addirittura immortale». Al tempo in cui, sotto la guida di Pelòpida, gli esuli occuparono Tebe e cacciarono dall'acropoli il presidio spartano, Epaminonda finché durò la strage dei cittadini, si tenne in casa, perché non voleva difendere i malvagi né assalirli per non insozzare le mani del sangue dei suoi: riteneva funesta ogni vittoria riportata sopra i propri cittadini. Ma non appena che, presso la Cadmea<sup>14</sup>, si cominciò a combattere con gli Spartani, fu tra i primi.

Delle sue virtù e della sua vita si sarà detto abbastanza quando avrò aggiunto questa cosa soltanto, che nessuno contesterà: Tebe e prima della nascita di Epaminonda e dopo la sua morte fu sempre sotto il giogo straniero; invece per tutto il tempo che resse lui lo Stato, fu la capitale di tutta la Grecia.

Da questo si può capire come un uomo solo valse più di una città.

## 16. Pelopida

1. Pelòpida, Tebano, è noto più agli storici che alla gente comune.

Delle sue virtù sono incerto come io debba trattare, perché temo, se incomincio ad illustrarne

imprese, di dare l'impressione non di narrare la sua vita bensì di scrivere la storia; se toccherò solamente i sommi capi, temo che, a chi è ignaro di cultura greca, appaia con minor chiarezza quanto grande sia stato quest'uomo. Pertanto ovvierò, per quanto mi sarà possibile all'uno ed all'altro pericolo e cercherò di evitare sia la noia che l'ignoranza dei lettori.

Lo Spartano Fèbida mentre conduceva l'esercito ad Olinto<sup>1</sup> e passava per Tebe, occupò l'acropoli tebana, che si chiama Cadmèa, per istigazione di alcuni Tebani, i quali favorivano gli Spartani per contrastare più facilmente la fazione avversa<sup>2</sup>, e compì questa azione per iniziativa sua personale non ufficiale. Per il fatto gli Spartani lo rimossero dall'esercito e gli comminarono una multa; ma non per questo restituirono la rocca ai Tebani: perché, una volta iniziate le inimicizie, ritenevano più utile che quelli subissero l'occupazione piuttosto che fossero liberati. Infatti dopo la guerra del Peloponneso e la disfatta di Atene, ritenevano di dover fare i conti con i Tebani e questi erano i soli che osassero opporre resistenza. Con questa convinzione avevano dato le più alte cariche agli amici, e gli esponenti del partito avverso parte ne avevano uccisi, altri cacciati in esilio; tra essi il nostro Pelopida, di cui abbiamo cominciato a parlare, si trovava senza patria perché bandito.

2. Costoro si erano rifugiati, quasi tutti, in Atene, non per farvi vita oziosa, ma per tentare di riconquistare la patria dal posto più vicino non appena la sorte gliene avesse offerta l'occasione. Pertanto quando parve loro che fosse tempo di agire, in combutta con quelli che in Tebe avevano gli stessi sentimenti, stabilirono come giorno, per sopprimere i nemici e liberare la città, quello in cui i massimi magistrati erano soliti banchettare insieme. Spesso le grandi imprese sono compiute con milizie non altrettanto grandi, ma certo mai potenza tanto formidabile fu messa in rotta da una iniziativa così modesta. Infatti fra quelli che erano stati condannati all'esilio, si misero insieme dodici ragazzi, mentre in tutto non erano più di cento quelli che si esponevano ad azione così rischiosa. Un numero tanto esiguo bastò a rovesciare la potenza degli Spartani. Essi infatti in quel frangente più che al partito avverso fecero guerra agli Spartani, che erano i signori di tutta la Grecia: la maestà della loro supremazia, non molto dopo, crollò nella battaglia di Lèuttra, ma colpita da questa azione iniziale. Quei dodici dunque, il cui duce era Pelòpida, uscirono di giorno da Atene, per poter giungere a Tebe sul far della sera, con cani da caccia, con reti e con vestiti campagnoli, per destare meno sospetti durante il tragitto. E arrivati proprio nel momento che avevano prefissato, si diressero verso casa di Carone dal quale erano stati fissati e il giorno e l'ora.

3. A questo punto mi piace introdurre una riflessione, anche se estranea all'argomento trattato e cioè quanta calamità possa arrecare l'eccessiva fiducia. Infatti agli orecchi dei magistrati tebani arrivò subito la notizia che gli esuli erano entrati in città; ma quelli, in preda al vino ed alla gozzoviglia, la ebbero in non cale, a tal segno che non si dettero neppure il pensiero di fare indagini su una cosa tanto importante. Si aggiunse un fatto a mettere maggiormente in luce la loro scempiaggine. Giunse da Atene, da parte di Archino, una lettera indirizzata ad uno di questi, Archia, che ricopriva allora a Tebe la più alta magistratura, nella quale venivano esposti tutti i particolari della partenza dei congiurati. Siccome questa gli fu recapitata quando era già sdraiato per il banchetto, ficcandola, sigillata com'era, sotto il cuscino, disse: «Rimando a domani le cose serie». Ma quelli, a notte già inoltrata, in preda al vino, vennero tutti uccisi dagli esuli, comandati da Pelòpida. Portata a termine l'operazione, chiamato il popolo alle armi ed alla libertà, accorsero non solo quelli che erano in città, ma anche da tutte le parti della campagna, cacciarono dalla rocca la guarnigione spartana, liberarono la patria dall'occupazione, e i fautori del presidio della Cadmèa, parte ne uccisero, parte ne cacciarono in esilio.

4. In un momento di così grave confusione, Epaminonda, come abbiamo detto sopra, finché si combattè tra i cittadini, se ne rimase inattivo a casa. Così la liberazione di Tebe è merito personale di Pelòpida: gli altri per lo più li divide con Epaminonda. Infatti nella battaglia di Lèuttra<sup>3</sup>, in cui era generale Epaminonda, egli guidò la schiera scelta, che fu la prima a fiaccare la falange spartana. Inoltre prese parte a tutte le imprese rischiose (per esempio, quando ci fu l'assalto a Sparta<sup>4</sup>, guidò una delle ali) e perché Messene fosse più celermente ricostruita, partì con una missione in Persia. Insomma costui fu il secondo personaggio di Tebe, ma così secondo da essere molto vicino ad Epaminonda.

5. Dovette lottare contro l'avversa fortuna. Infatti, dapprima, come abbiamo detto, fu un esule senza patria; e quando voleva ridurre la Tessaglia sotto il dominio dei Tebani e si riteneva abbastanza protetto dal diritto di legazione, che suol essere considerato sacro presso tutte le genti, fu catturato insieme a Ismenia, dal tiranno Alessandro di Fere e gettato in carcere. Lo trasse fuori Epaminonda, movendo guerra ad Alessandro. Dopo questo fatto il suo animo non poté mai più placarsi contro quello, da cui aveva subito la violenza. Così convinse i Tebani a marciare in aiuto della Tessaglia ed a cacciarne i tiranni. Ed essendo stato affidato a lui il supremo comando di questa guerra ed avendo marciato con l'esercito fin là, non appena ebbe scorto il nemico non esitò a dare battaglia. Ed ivi, come scorse Alessandro, infiammato d'ira, spronò il cavallo contro di lui ed allontanatosi molto dai suoi, cadde trafitto da una gragnuola di dardi. E questo accadde quando già gli arrideva la vittoria: infatti le truppe dei tiranni erano già in ritirata. Per questa impresa tutte le città della Tessaglia onorarono l'ucciso Pelòpida con corone d'oro e statue di bronzo ed i suoi figlioli con molti terreni.

## 17. Agesilao

1. Agesilao, spartano, ebbe grandi lodi da tutti gli storici, ma in modo speciale da Senofonte, il discepolo di Socrate, al quale fu legato da intima amicizia. Egli dapprima ebbe una contesa per il regno con Leotichide, figlio del fratello. Era infatti costume tramandato agli Spartani dagli antenati, che avessero sempre due re, di nome più che di potere effettivo, dalle due famiglie di Procle ed Euristene, che, della stirpe di Ercole, furono i primi re a Sparta.

Non era permesso diventare re da una di queste due famiglie, al posto dell'altra: così ognuna delle due seguiva la propria successione. Prima di tutto valeva il diritto del maggiore di età dei figli di quello che fosse morto durante il regno; se poi questi non avesse lasciato eredi maschi, allora veniva scelto il più vicino nella linea di parentela. Era morto il re Agide, fratello di Agesilao ed aveva lasciato il figlio Leotichide: non lo aveva riconosciuto alla nascita, ma morendo lo aveva dichiarato suo figlio. Questi contese ad Agesilao, suo zio paterno, la carica del regno, ma non riuscì ad ottenere quello che reclamava. Infatti con il sostegno di Lisandro, uomo, come abbiamo detto sopra, fazioso ed a quel tempo potente, fu preferito Agesilao<sup>1</sup>.

2. Questi, non appena si fu impadronito del potere, convinse gli Spartani ad inviare l'esercito in Asia ed a far guerra al re<sup>2</sup>, spiegando che era meglio combattere in Asia che in Europa. Si era infatti sparsa la notizia che Artaserse stesse allestendo flotte ed eserciti di terra, da inviare in Grecia.

Ottenuta l'autorizzazione<sup>3</sup>, agì con tanta rapidità che giunse con le truppe in Asia prima che i satrapi del re sapessero che era partito; così colse tutti impreparati e di sorpresa. Come venne a sapere ciò Tissaferne, che allora tra tutti i prefetti del re aveva il supremo comando, chiese una tregua allo Spartano, fingendo di adoperarsi, perché si arrivasse ad un accordo tra gli Spartani e il re, ma in realtà per ammassare truppe, e la ottenne di tre mesi. L'uno e l'altro giurarono che avrebbero osservato la tregua senza inganno. Il patto fu rispettato da Agesilao con assoluta lealtà; al contrario Tissaferne non fece altro che preparare la guerra. E quantunque il Lacone si accorgesse di ciò, tuttavia teneva fede al giuramento ed affermava che da questo egli ritraeva grande vantaggio, perché Tissaferne con il suo spergiuro e alienava gli uomini dalle sue imprese e provocava l'ira degli dèi contro di sé; lui invece, mantenendo la parola data, rinsaldava la fiducia dell'esercito, quando questo vedeva che la maestà degli dèi era con loro e si faceva gli uomini più amici, poiché questi stanno di solito dalla parte di quelli nei quali vedono la fedeltà alla parola data.

3. Scaduto il termine della tregua, il barbaro non dubitando, dato che egli aveva moltissimi castelli nella Caria<sup>4</sup> e la regione a quel tempo era ritenuta di gran lunga la più ricca, che là soprattutto i nemici avrebbero sferrato l'attacco, aveva radunato là tutte le sue truppe. Agesilao invece marciò alla volta della Frigia<sup>5</sup> e fece in tempo a saccheggiarla prima che Tissaferne<sup>6</sup> si muovesse affatto. Arricchiti i soldati col molto bottino, riportò l'esercito a svernare ad Efeso ed ivi, organizzate fabbriche di armi, si diede con grande energia a preparare la guerra. E perché si armassero con più zelo e si equipaggiassero con maggior decoro, propose dei premi da elargire a quelli che si fossero dimostrati particolarmente alacri in questa attività. Fece lo stesso nei vari tipi di esercitazioni, sì da premiare con ricchi doni chi si fosse distinto sugli altri. Con questi mezzi poté avere un esercito molto ben equipaggiato ed allenato. E quando gli parve giunto il momento di tirar fuori le truppe dai quartieri di inverno, capì che se avesse indicato apertamente la direzione della sua marcia, i nemici non ci avrebbero creduto ed avrebbero presidiato altre regioni e non avrebbero dubitato che egli avrebbe fatto diversamente da quanto avesse dato ad intendere. E così avendo egli detto che sarebbe andato a Sardi, Tissaferne credette di dover fortificare ancora la Caria. Ma in questa sua previsione si ingannò e quando si vide gabbato dallo stratagemma, partì troppo tardi in soccorso dei suoi. Quando giunse là infatti, Agesilao aveva già conquistate con la forza molte località e si era impadronito di una grande preda. Lo Spartano poi vedendo che i nemici erano più forti nella cavalleria, non accettò mai battaglia campale e venne a combattimento in quei luoghi dove avesse miglior gioco la fanteria. Mise in fuga, ogni volta che si scontrò, le milizie degli avversari di gran lunga superiori e si condusse in Asia in modo da essere considerato, secondo l'opinione generale, il vincitore.

4. Mentre progettava di fare una spedizione contro i Persiani ed attaccare il re stesso, gli giunse dalla patria<sup>7</sup>, da parte degli efori, il messaggio, che gli Ateniesi ed i Beoti avevano dichiarato guerra agli Spartani, perciò non indugiò a tornare. In questo frangente va ammirato il suo amor patrio non meno del suo valore militare: egli comandava un esercito vittorioso ed aveva la massima fiducia di conquistare il regno persiano, tuttavia con tanto ossequio obbedì agli ordini dei magistrati lontani come se fosse stato privato cittadino nell'assemblea di Sparta. E magari i nostri generali avessero voluto imitare il suo esempio! Ma torniamo all'argomento. Agesilao ad un regno ricchissimo antepose la buona reputazione e stimò molto più glorioso, se avesse obbedito alle istituzioni della patria, che se avesse conquistato in guerra l'Asia. Con questi sentimenti dunque trasportò le truppe

oltre l'Ellesponto e fu di tanta rapidità che il tragitto che Serse aveva compiuto nel corso di un anno, egli lo compì in trenta giorni. Mentre già si trovava non molto lontano dal Peloponneso, gli Ateniesi ed i Beoti e gli altri alleati tentarono di sbarrargli la strada presso Coronea<sup>8</sup>: ma egli li vinse tutti in un'aspra battaglia. La gloria di questa vittoria raggiunse il culmine quando, rifugiatisi moltissimi fuggiaschi nel tempio di Minerva e chiedendogli che cosa voleva che si facesse di loro, egli nonostante che avesse ricevuto in quel combattimento alquante ferite e sembrasse adirato verso tutti coloro che avevano preso le armi contro di lui, tuttavia antepose all'ira il sentimento religioso e vietò che fossero violati. E questo, di ritenere inviolabili i templi degli dèi, non lo fece solo in Grecia, ma anche presso i barbari conservò, con grandissimo rispetto, tutte le statue e le are. Pertanto soleva dire di meravigliarsi che non fossero ritenuti dei sacrileghi coloro che avessero recato del male ai supplici degli dèi o che coloro che offendevano la religione non fossero puniti con pene più severe di coloro che spogliavano i templi.

5. Dopo questa battaglia, tutta la guerra si concentrò intorno a Corinto<sup>9</sup> e per questo fu chiamata corinzia. Qui, mentre era Agesilao comandante, caddero in un unico combattimento diecimila nemici, e per questo fatto sembrava fiaccata la potenza degli avversari; ma egli, ben lungi da ogni insolenza di gloria, commiserò la fortuna della Grecia dato che tanti da lui vinti erano caduti per colpa degli avversari; con tutti quegli uomini infatti, se le menti fossero state sane, la Grecia avrebbe potuto far pagare il fio ai Persiani. Egli poi quando ebbe ricacciato i nemici dentro le mura, ai molti che lo esortavano a sferrare l'attacco contro Corinto, disse che questo non si addiceva alla sua moralità: lui era uno che voleva costringere a tornare al dovere chi sgarrava, non espugnare le più nobili città della Grecia. «Se vorremo», disse, «annientare coloro che furono nostri alleati contro i barbari, noi con le nostre mani espugneremo noi stessi, mentre quelli se ne stanno quieti. Una volta fatto questo, essi, quando vorranno, ci schiacceranno senza alcuna fatica.»

6. Nel frattempo gli Spartani subirono la disfatta di Leuttra<sup>10</sup>. Per non andare colà, quantunque fosse da molti sollecitato ad uscire, quasi ne presagisse l'esito, non volle lasciare la città. Ma poi, quando Epaminonda dette l'assalto a Sparta<sup>11</sup> e la città era senza mura, si dimostrò comandante tale che in quella circostanza fu chiaro a tutti che, se non ci fosse stato lui, Sparta non ci sarebbe stata più: senza dubbio in tale frangente la rapidità della sua decisione fu di salvezza per tutti. Infatti alcuni ragazzotti, spaventati per l'arrivo dei nemici, volendo passare ai Tebani avevano occupato un'altura fuori della città: Agesilao intuendo che sarebbe stato esiziale se si fosse notato il tentativo di diserzione al nemico, andò là con i suoi e come se quelli avessero agito con retta intenzione, lodò la loro decisione di occupare quella posizione, anche lui del resto aveva capito che bisognava fare questo. Così fingendo di lodarli, recuperò quei ragazzi e aggregati loro alcuni suoi compagni, lasciò la postazione ben difesa. Infatti quelli, cui si erano aggiunti uomini ignari della loro decisione, non osarono muoversi, e tanto più volentieri, perché credevano che fossero rimasti nascosti i loro divisamenti<sup>12</sup>.

7. Senza dubbio dopo la battaglia di Leuttra gli Spartani non si riebbero più e non riacquistarono l'egemonia di prima; ma nel frattempo Agesilao giammai desistè dal recare aiuto alla patria con tutti i mezzi che potesse. Gli Spartani, per esempio, avevano assoluto bisogno di denaro; egli allora andò in soccorso di tutti quelli che si erano ribellati al re; ne ebbe in compenso molto denaro e recò sollievo alla patria. Ed a questo proposito, fu soprattutto degno di ammirazione il fatto che

quantunque fossero recati a lui ricchissimi doni dai re e dai dinasti e dalle città, egli mai nulla si portò a casa sua, nulla mutò del tenore di vita, nulla del modo di vestire degli Spartani.

Visse contento in quella stessa casa nella quale era vissuto Euristene, il capostipite dei suoi antenati<sup>13</sup>; chi vi entrava non poteva scorgerci alcun segno di mollezza, né di lusso, moltissimi invece di austerità e di frugalità. Era infatti così messa che non differiva in nulla da quella di qualsiasi povero e privato cittadino.

8. E quest'uomo tanto grande, come aveva avuto generosa la natura nella elargizione delle virtù morali, così la sperimentò maligna nella complessione del corpo: fu di bassa statura ed esile di corpo e zoppo. Questo difetto gli dava anche una certa deformità e quelli che non lo conoscevano, quando guardavano le sue fattezze, lo disprezzavano; ma quelli che conoscevano le sue virtù, non sapevano ammirarlo abbastanza. Fu quello che gli capitò quando all'età di ottant'anni si recò in Egitto in aiuto a Tacho: si era sdraiato con i suoi sulla spiaggia senza alcuna tenda e avendo per giaciglio della paglia stesa sulla nuda terra con sopra nient'altro che una pelle; sullo stesso giaciglio s'erano sdraiati anche tutti i suoi compagni con un vestito rozzo e vecchio, tanto che il loro abbigliamento non solo non indicava tra loro nessun re ma lasciava intendere che si trattasse di uomini tutt'altro che ricchi. Giunta la notizia del suo arrivo ai messi del re, prontamente furono recati là doni di ogni genere.

Questi cercavano Agesilao ma a stento riuscirono a convincerli che era uno di quelli che allora riposavano distesi.

Essi consegnarono a nome del re i doni che avevano portato, ma lui, a parte la carne di vitello e cibi di tal genere, di cui aveva bisogno nelle presenti circostanze, non accettò nulla; gli unguenti, le corone e le seconde portate le distribuì agli schiavi, tutto il resto lo fece riportare indietro. Per questo comportamento, i barbari lo disprezzarono ancora di più, perché ritenevano che egli avesse preferito quei cibi, perché non conosceva i cibi raffinati. Aveva ricevuto in compenso dal re Nectanàbide<sup>14</sup> duecentoventi talenti per farne dono al suo popolo, ma nel suo viaggio di ritorno dall'Egitto, arrivato al porto che è detto di Menelao, situato tra Cirene e l'Egitto, cadde malato e morì. Là gli amici, perché lo potessero trasportare più facilmente a Sparta, dato che non avevano il miele, lo spalmarono tutto di cera e così lo riportarono in patria.

## 18. Èumene

1. Èumene, di Cardia<sup>1</sup>. Se costui avesse avuto una fortuna pari al valore, certo non sarebbe stato più grande, perché misuriamo la grandezza degli uomini in base al valore e non alla fortuna, ma molto più illustre ed anche più onorato. Gli capitò infatti di vivere in un periodo di grande potenza dei Macedoni e trovandosi a vivere in quell'ambiente, molto gli nocque il fatto di essere straniero, né altro gli mancò se non una nobile stirpe. Sebbene egli fosse in patria di famiglia assai ragguardevole, tuttavia i Macèdoni non si rassegnavano che talvolta fosse anteposto a loro, però lo tolleravano: infatti era superiore a tutti per zelo, attenzione, resistenza, scaltrezza e prontezza di ingegno. Ancora giovanissimo divenne amico di Filippo, figlio di Aminta, e in breve tempo entrò in vera e propria intimità con lui: fin da allora brillava nel giovane il suo carattere valoroso. Così lo tenne accanto a sé con la qualifica di segretario, incarico che presso i Greci è assai più onorifico che presso i Romani. Da noi, in verità, i segretari vengono considerati, come in effetti sono, degli impiegati; ma

presso quelli al contrario, nessuno è ammesso a tale incarico se non di famiglia nobile e di sperimentata lealtà e zelo, perché per forza di cose egli vien messo a parte di tutte le decisioni. Ebbe questo incarico di amicizia presso Filippo per sette anni. Quando quello fu ucciso<sup>2</sup>, rimase nello stesso grado presso Alessandro per tredici anni. Infine comandò anche un'ala di cavalleria, quella chiamata eterica<sup>3</sup>. Assisté sempre l'uno e l'altro re nelle loro decisioni e fu tenuto a parte di tutti gli affari.

2. Dopo la morte di Alessandro a Babilonia, le province del re furono spartite tra i suoi intimi e il supremo potere fu affidato a Perdicca, cui Alessandro morendo aveva dato il suo anello; dal che tutti avevano dedotto che avesse affidato a lui il regno, finché i suoi figli fossero usciti di tutela; Cràtero e Antipatro infatti, chesembravano venir prima di quello, erano assenti; Efestione, che Alessandro (come si poteva facilmente capire) aveva stimato più di tutti, era morto; in quella circostanza fu consegnata ad Èumene la Cappadocia, o meglio assegnata: infatti era allora in potere dei nemici. Perdicca aveva messo tutto il suo impegno per trarlo dalla sua parte, perché vedeva la grande lealtà ed energia di quell'uomo e non dubitava che se avesse conquistato la sua amicizia, gli sarebbe stato di grande aiuto nei progetti che stava elaborando. Pensava infatti, quello, che, come si dice, tutti nei grandi imperi desiderano, arraffare e riunire sotto di sé le parti di tutti. Ed invero non tentò di far così solo lui, bensì anche tutti gli altri che erano stati amici di Alessandro. Per primo Leonnato<sup>4</sup> progettò di mettere le mani sulla Macedonia. Egli con molte e grandi promesse cercò di persuadere Èumene a lasciare Perdicca ed a fare alleanza con lui. Non potendolo portare dalla sua parte, tentò di ucciderlo e l'avrebbe fatto se quello di nascosto, nottetempo, non fosse fuggito dai suoi presidi.

3. Frattanto scoppiarono quelle ben note guerre che furono combattute fino all'ultimo sangue dopo la morte di Alessandro<sup>5</sup>, e tutti si coalizzarono per uccidere Perdicca. Sebbene lo vedesse debole, perché da solo era costretto a far fronte a tutti, tuttavia non abbandonò l'amico, preoccupato più della parola data che della propria salvezza. Perdicca lo aveva messo a capo di quella parte dell'Asia che si trova tra il monte Tauro e l'Ellesponto e lui solo aveva opposto ai nemici europei; egli per conto suo s'era mosso alla volta dell'Egitto per combattere contro Tolomeo. Èumene aveva truppe scarse e non molto valide, perché non allenate ed arruolate di recente, e si diceva che si avvicinavano e avevano già passato l'Ellesponto con un grande esercito di Macèdoni, Antipatro e Cràtero, uomini insigni e per gloria e per esperienza militare (i soldati Macèdoni invero avevano allora la fama che hanno adesso i Romani: quelli che conquistano il supremo potere sono sempre stati ritenuti i più forti). Èumene si rendeva conto che se i propri soldati avessero saputo contro chi erano condotti, non solo non non si sarebbero mossi, ma si sarebbero subito sbandati alla prima notizia. Così gli sembrò il partito più saggio di condurre i soldati per vie traverse, in cui non potessero venire a sapere la verità e di far loro credere che erano in marcia contro certi barbari. E mantenne tale piano e schierò l'esercito in campo e attaccò battaglia prima che i suoi soldati sapessero con chi dovevano scontrarsi. Occupando in anticipo le posizioni, ottenne anche il vantaggio di combattere piuttosto con la cavalleria, in cui era più forte, che con la fanteria, in cui era inferiore.

4. Nel terribile scontro<sup>6</sup> si combattè per buona parte del giorno e caddero il duce Cràtero e Neottòlemo, che comandava in seconda. Contro costui si avventò lo stesso Èumene. Avvinghiatisi tra loro e caduti da cavallo, sì che si poté facilmente capire come avessero lottato con odio feroce e

ancor più con l'anima che con il corpo, non si separarono prima che l'uno dei due fosse morto. Èumene fu ferito da lui in più punti, ma non per questo uscì dalla battaglia, bensì incalzò i nemici con più accanimento. A questo punto, messa in fuga la cavalleria, ucciso il comandante Cràtero, presi inoltre molti prigionieri e soprattutto nobili, la fanteria, che erastata condotta in luoghi tali che non poteva più uscire se non voleva Èumene, chiese a lui la pace. La ottenne, ma non mantenne la parola data e, non appena poté, si rifugiò da Antipatro. Èumene cercò di far rianimare Cràtero estratto semivivo dal campo di battaglia; non gli fu possibile, ed allora per riguardo alla carica dell'uomo e all'antica amicizia (avevano avuto cordiali rapporti quando era vivo Alessandro), lo fece seppellire con tutti gli onori e rimandò le ossa in Macedonia alla moglie ed ai figli.

5. Mentre sull'Ellesponto si svolgono questi fatti, Perdicca viene ucciso presso il fiume Nilo da Selèuco ed Antigene ed il potere supremo viene trasferito ad Antipatro. A questo punto si fece una votazione tra l'esercito<sup>7</sup> e quelli che si erano staccati da Antipatro furono condannati a morte in contumacia, tra essi Èumene. Egli sebbene scosso da questo colpo, non si arrese né tantomeno rinunciò a condurre la guerra. Ma la scarsità dei mezzi anche se non spezzava il suo forte animo, tuttavia lo indeboliva. Antigono gli dava la caccia, ma pur disponendo in abbondanza di ogni sorta di milizie spesso era da lui molestato nelle sue marce e non gli era mai possibile di venire alle mani, se non in quei luoghi in cui pochi potessero tener testa a molti. Ma alla fine, non potendo essere preso con l'arte, fu accerchiato dalla moltitudine dei soldati. Pur con molte perdite riuscì tuttavia a liberarsi, e si rifugiò in una fortezza della Frigia, chiamata Nora<sup>8</sup>. In questa era assediato e temeva, rimanendo in un medesimo luogo, di rovinare i cavalli da guerra perché non c'era spazio per esercitarli. Escogitò allora un sistema ingegnoso per cui pur in piedi ed al suo posto il cavallo potesse scaldarsi ed esercitarsi, nonché mangiare più volentieri senza che fosse impedito nei suoi movimenti. Ne legava la testa con una cinghia più in alto di quanto occorresse per poter poggiare pienamente a terra con le zampe anteriori, poi con frustate sul groppone lo costringeva a saltare e tirar calci; questo movimento provocava non meno sudore che se corresse all'aperto. E così avvenne che, e la cosa meravigliò tutti, pur rimasto assediato per parecchi mesi, portò fuori dalla fortezza dei cavalli splendidi, come se li avesse tenuti in aperta campagna. Durante l'assedio, ogni volta che lo volle, ora incendiò le macchine belliche e le fortificazioni di Antigono, ora le abbatté. Si mantenne tuttavia per tutta la durata dell'inverno nello stesso luogo, perché non poteva tenere l'accampamento a cielo aperto. Si avvicinava la primavera: fingendo di arrendersi, mentre ne trattava le condizioni, ingannò gli ufficiali di Antigono e trasse fuori incolumi sé e tutti i suoi<sup>9</sup>.

6. Olimpia, la madre di Alessandro, gli aveva mandato in Asia lettere e messi per chiedergli consiglio se dovesse andare in Macedonia a riprendere il regno (infatti allora dimorava in Epiro) e ad occupare quei territori. Dapprima lui le consigliò di non muoversi e di aspettare finché il figlio di Alessandro fosse in grado di prendersi il regno; se poi si sentiva trascinare in Macedonia da un qualche forte desiderio, doveva dimenticare tutte le offese e non esercitare contro alcuno un potere troppo duro. Lei non fece nulla di tutto questo; infatti partì per la Macedonia e là si comportò in modo assai crudele. Chiese poi a Èumene assente di non tollerare che nemici mortali della casa e della famiglia di Filippo ne sopprimessero anche la stirpe e di venire in aiuto dei figli di Alessandro. Se le concedeva questo favore, preparasse quanto prima delle truppe, e le venisse con esse in aiuto. Per facilitargli il compito, aveva mandato delle lettere a tutti i governatori che le rimanevano fedeli, perché obbedissero a lui e seguissero le sue direttive. Èumene vinto da queste preghiere, ritenne miglior partito, se così avesse voluto la fortuna, di morire mostrando la sua gratitudine ai suoi

benefattori, che vivere da ingrato.

7. Così mise insieme un esercito e preparò la guerra contro Antigono. Perché si trovavano insieme con lui parecchi nobili Macedoni, fra questi Peuceste<sup>10</sup>, che era stato guardia del corpo di Alessandro, ma che allora governava la Pèrside<sup>11</sup>, e Antigene, sotto il cui comando si trovava la falange macedone, temendo il risentimento, a cui tuttavia non poté sfuggire, se avesse avuto lui che era straniero, il comando supremo piuttosto che altri Macedoni, che erano lì un gran numero, pose nel quartier generale una tenda col nome di Alessandro, e in essa fece mettere il trono d'oro con lo scettro e il diadema e volle che lì si riunissero ogni giorno tutti, per prendere decisioni sulle cose più importanti, ritenendo che sarebbe stato meno esposto al risentimento se sembrava che la guerra veniva condotta sotto la parvenza del comando di Alessandro e sotto la finzione del suo nome. E raggiunse Fintento. Infatti poiché ci si riuniva non nel quartier generale di Èumene ma in quello del re e lì si pigliavano le decisioni, in certo qual modo rimaneva in ombra, mentre invece tutto passava per le sue mani soltanto.

8. Èumene si scontrò con Antigono nel territorio dei Parètaci<sup>12</sup>, non in campo aperto, ma durante la marcia e lo costrinse mal ridotto a tornare a svernare in Media. Quanto a lui, per svernare divise le truppe nella regione confinante della Persia, non come avrebbe voluto, ma come imponeva la volontà dei soldati. Infatti la famosa falange di Alessandro Magno, che aveva attraversato l'Asia e aveva sbaragliato i Persiani, abituata alla gloria ma anche alla licenza, pretendeva non di ubbidire ai capi, ma di comandare, come fanno adesso i nostri veterani. Così c'è il pericolo che facciano quello che fecero loro: con la propria indisciplina e sfrenata licenza, di mandare tutto in malora, non meno i propri compagni di ribellione che quelli contro cui sono insorti. Se qualcuno volesse leggere la storia di quei veterani, la troverebbe identica a quella dei nostri e non troverebbe altra differenza che quella del tempo. Ma torniamo a quelli. Si erano collocati nei quartieri invernali non secondo le esigenze della guerra, ma secondo le proprie comodità e si erano disposti lontani gli uni dagli altri. Quando Antigono lo venne a sapere, perché capiva di non poter competere con nemici ben preparati, stabili che doveva ricorrere a qualche nuovo stratagemma. Erano due le strade, per poter arrivare dalla Media, dove lui svernava, agli accampamenti invernali dei nemici: la più breve era per luoghi deserti, disabitati per la mancanza di acqua, si poteva però percorrere in circa dieci giorni; quella per cui passavano tutti, comportava un giro più lungo del doppio, ma era largamente provvista di tutto. Se passava per questa capiva che i nemici avrebbero saputo del suo arrivo, prima che avesse compiuto un terzo del percorso; se invece prendeva la via del deserto, sperava di poter cogliere il nemico di sorpresa. Per realizzare tale progetto, fece approntare quanti più otri e sacchi di cuoio poté, inoltre foraggio e cibi cotti per dieci giorni, per far fuoco il meno possibile negli accampamenti. Non rivela a nessuno la destinazione della sua marcia. Così provvisto, parte per la via stabilita.

9. Aveva fatto circa la metà del percorso, quando a causa del fumo del suo accampamento, fu recato ad Èumene il sospetto che il nemico si stesse avvicinando. Si riuniscono i comandanti; si chiede che cosa sia opportuno fare. Era chiaro a tutti che non era possibile radunare le loro truppe con la stessa rapidità con cui sembrava che sarebbe arrivato Antigono. A questo punto, mentre tutti esitavano e disperavano della salvezza, Èumene dice che se erano disposti a procedere con rapidità ed obbedire agli ordini, cosa che prima non avevano fatto, lui avrebbe risolto la situazione: il nemico sarebbe sì potuto arrivare in cinque giorni, ma lui avrebbe fatto in modo da ritardarlo di altrettanto

tempo: si dessero perciò da fare ed ognuno radunasse le proprie truppe. E per ritardare la marcia forzata di Antigono, usò il seguente espediente. Invia uomini fidati alle pendici dei monti, che si trovavano di fronte ai nemici, con l'ordine di accendere, sul far della notte, grandissimi fuochi per il più ampio spazio possibile, di smorzarli al secondo turno di guardia, di ridurli al minimo al terzo e, simulando l'usanza degli accampamenti, di infondere così nei nemici il sospetto che in quei luoghi ce ne siano, e che la notizia del loro arrivo li abbia preceduti; lo stesso facciano la notte successiva. Quelli eseguono scrupolosamente gli ordini ricevuti. Antigono, sopraggiunta la notte, osserva i fuochi, crede che si sia venuti a conoscenza del suo arrivo e che i nemici abbiano radunato là le loro truppe. Cambia il suo piano e poiché non poteva assalirli di sorpresa, piega la sua marcia e prende quella via tortuosa più lunga ma ricca di provviste e attende là un giorno, per far riposare i soldati stanchi e ristorare i cavalli, onde affrontare la battaglia con truppe più fresche.

10. Così Èumene vinse in accortezza quel comandante astuto e frenò la sua rapida marcia, ma tuttavia non ne trasse un grande vantaggio. Infatti per l'ostilità dei comandanti che erano con lui e per il tradimento dei veterani macedoni, pur essendo uscito vincitore dalla battaglia, fu consegnato ad Antigono, sebbene l'esercito in precedenza per ben tre volte in circostanze diverse gli avesse giurato che lo avrebbe difeso e non lo avrebbe mai abbandonato. Ma tanto grande fu l'invidia di alcuni per il suo valore, che preferirono venir meno al giuramento pur di mandarlo in rovina. Ed Antigono, che pur gli era stato acerrimo nemico, gli avrebbe salvato la vita, se gli fosse stato permesso dai suoi, perché capiva che nessuno poteva essergli di maggior aiuto in quelle vicende che già, come era chiaro a tutti, sovrastavano: incombevano infatti minacciosi Selèuco, Lisimaco, Tolomèo, già potenti, coi quali doveva scontrarsi per la supremazia. Ma non lo permisero quelli che stavano intorno a lui, perché vedevano che, una volta accolto Èumene, di fronte a lui tutti avrebbero contato ben poco. D'altronde lo stesso Antigono era così adirato, da non potersi placare, se non con una grande speranza di enormi vantaggi.

11. Così Antigono lo imprigionò e al capo delle guardie che gli aveva chiesto come voleva che fosse trattato, rispose: «Come un ferocissimo leone o un elefante dei più selvaggi»; non aveva infatti ancora stabilito se salvargli la vita o no. Si recavano da Èumene persone di tutte e due le categorie: quelli che per l'odio volevano godere della vista della sua disgrazia e quelli che per l'antica amicizia desideravano parlargli e consolarlo; molti ancora che desideravano conoscere il suo aspetto, come cioè fosse colui che tanto a lungo e tanto fortemente avevano temuto e sulla cui rovina avevano riposto la speranza della vittoria. Ma Èumene, protraendosi la sua prigionia, disse ad Onomarco che aveva la soprintendenza della sua custodia, di meravigliarsi di essere tenuto da tre giorni in quelle condizioni: non si addiceva alla saggezza di Antigono, di maltrattare così un vinto; ordinasse piuttosto che fosse ucciso o liberato. Ad Onomarco sembrò che costui parlasse con troppa franchezza, per cui gli rispose: «Che dici mai? se avevi questo coraggio, perché non sei caduto in battaglia piuttosto che cadere in mano al nemico?». Èumene a lui: «Magari fosse stato così! Ma così non è stato per il fatto che mai mi sono scontrato con uno più forte: non ho mai affrontato alcuno con le armi, senza che fosse da me vinto. Io non sono caduto per il valore dei nemici, ma per il tradimento degli amici». E questo era vero. [Infatti e fu di nobile portamento e abbastanza forte per resistere alla fatica e non tanto grande di corporatura, quanto di bella presenza.]

12. Poiché Antigono non osava decidere da solo sulla sua sorte, ne riferì al consiglio di guerra. Qui dapprima tutti, sconvolti, si meravigliarono che non fosse stato già giustiziato uno che li aveva

vessati per tanti anni a tal punto da indurli spesso alla disperazione e che aveva ucciso valentissimi comandanti, uno insomma che da solo era tale che finché era in vita lui, non potevano essere sicuri loro, mentre se ucciso, non avrebbero avuto più motivo di temere; da ultimo, gli chiedevano, se lo avesse lasciato in vita, su quali amici avrebbe potuto contare: essi infatti non sarebbero rimasti al suo fianco insieme con Èumene. Antigono, conosciuta la volontà del consiglio, tuttavia si prese sette giorni di tempo per decidere. Ma poi quando già temeva che l'esercito si ribellasse, vietò che alcuno gli facesse visita e comandò che gli fosse sospeso il cibo quotidiano: infatti diceva che non avrebbe usato violenza contro chi un tempo gli era stato amico. Tuttavia Èumene soffrì la fame per non più di tre giorni: mentre si levava il campo, all'insaputa di Antigono, fu sgozzato dai suoi custodi.

13. Così a quarantacinque anni<sup>13</sup>, terminò in questo modo la sua vita Èumene, dopo che dall'età di venti, come abbiamo detto sopra, per sette anni era stato al servizio di Filippo, per tredici aveva rivestito la stessa funzione sotto Alessandro, un anno era stato a capo di un'ala della cavalleria e dopo la morte di Alessandro aveva comandato in qualità di generale eserciti, e valentissimi comandanti, parte ne aveva respinti, parte ne aveva uccisi; preso non per il valore di Antigono, ma per lo spergiuro dei Macedoni. Di quanta considerazione godesse da parte di tutti coloro che dopo Alessandro Magno furono chiamati re, si può valutare assai facilmente da questo fatto, che nessuno, mentre Èumene era vivo, si fece chiamare re, ma governatore; dopo la sua morte invece, quei medesimi assunsero subito il nome e gli attributi regali e non vollero mantenere la promessa che avevano sbandierato all'inizio di serbare il regno per i figli di Alessandro e, una volta tolto di mezzo l'unico sostenitore, mostrarono apertamente i propri sentimenti. Responsabili principali di questo delitto furono Antigono, Tolomeo, Selèuco, Lisimaco, Cassandro. Antigono restituì agli intimi il cadavere di Èumene perché lo seppellissero. Questi gli fecero un solenne funerale con gli onori militari e la partecipazione di tutto l'esercito e provvidero che le sue ossa fossero riportate in Cappadocia alla madre, alla moglie ed ai figli.

## 19. Focione

1. Focione Ateniese fu spesso a capo di eserciti e ricoprì le più alte cariche, tuttavia è molto più noto per l'integrità della vita che non per l'attività militare. Così di questa nullo è il ricordo, di quella invece grande la fama per cui fu soprannominato il Buono. Fu infatti povero per tutta la vita, sebbene potesse essere ricchissimo e per le cariche spesso rivestite e per i più alti poteri che gli venivano conferiti dal popolo. Rifiutò dal re Filippo<sup>1</sup> doni di grande valore ed agli ambasciatori che lo esortavano ad accettarli e insieme gli ricordavano che, se lui poteva benissimo farne a meno, pensasse tuttavia ai suoi figlioli, ai quali sarebbe stato difficile salvaguardare nella più assoluta povertà la tanto grande gloria del padre, rispose: «Se saranno simili a me, basterà a nutrirli questo stesso campicello che ha portato me a questa carica; se dovranno essere diversi, non voglio che il loro lusso sia alimentato ed accresciuto a mie spese».

2. Costui giunto con prospera fortuna quasi agli ottant'anni, nell'estremo della vita incappò nell'odio implacabile dei suoi concittadini; dapprima, perché d'accordo con Dèmade<sup>2</sup> aveva consentito che si consegnasse la città ad Antípatro<sup>3</sup> e su istigazione di quello erano stati cacciati in esilio con decreto popolare Demòstene e quegli altri che si riteneva avessero ben meritato della

patria<sup>4</sup>. E aveva mancato non solo perché aveva reso un cattivo servizio alla patria, ma anche perché non aveva tenuto fede all'amicizia. Infatti aveva raggiunto quel grado che occupava, grazie al deciso appoggio di Demostene, quando lo sosteneva segretamente contro Carète; dallo stesso era stato difeso più di una volta in processi che comportavano la pena capitale, ed era uscito libero. Egli non solo non difese costui nelle sue vicende giudiziarie, ma addirittura lo tradì. Rovinò però soprattutto per una sola accusa: mentre aveva nelle sue mani il supremo potere dello stato, fu avvertito da Dèrcilo<sup>5</sup> che Nicànore, il prefetto di Cassandro, preparava un attacco al Pireo degli Ateniesi e lo stesso gli chiedeva che pigliasse provvedimenti, perché la città non rimanesse priva di vettovaglie; a costui Focione, in presenza del popolo, rispose che non c'era questo pericolo e di questo offrì sé stesso come garante. Non molto tempo dopo, Nicànore si impadronì del Pireo, senza del quale Atene non può sopravvivere. Il popolo accorse allora in armi per riconquistarlo, ma lui non solo non chiamò alle armi nessuno, ma non volle neppure mettersi a capo degli armati.

3. In quel tempo c'erano in Atene due partiti: uno sosteneva la causa del popolo, l'altro quella degli ottimati. A questo appartevano Focione e Demetrio Falèreo: l'uno e l'altro dei due partiti godeva di protezioni presso i Macedoni: i democratici erano favorevoli a Poliperconte, gli ottimati seguivano Cassandro. Nel frattempo Cassandro fu cacciato dalla Macedonia da Poliperconte. Per il che, il popolo, avuto il sopravvento, scacciò dalla patria quelli del partito avverso, dopo averli condannati a morte, fra questi Focione e Demetrio Falèreo e di ciò mandò messi a Poliperconte a chiedergli che ratificasse le proprie deliberazioni. Là si recò anche Focione. Quando vi giunse, gli fu ordinato a parole di difendersi presso il re Filippo<sup>6</sup>, ma di fatto presso Poliperconte: era lui infatti che sovrintendeva allora agli affari della monarchia. Qui accusato da Agnone<sup>7</sup> di aver consegnato il Pireo a Nicànore, messo in carcere su parere del consiglio, fu condotto ad Atene, perché là gli si facesse il processo secondo le leggi.

4. Quando si giunse in città, e Focione era portato su un carro perché a causa dell'età non poteva più reggersi sulle gambe, vi fu un grande accorrere di popolo: alcuni, memori dell'antica fama, avevano pietà dell'età, ma la stragrande maggioranza erano accesi d'ira per il sospettato tradimento del Pireo e soprattutto perché nella vecchiaia si era schierato contro gli interessi del popolo. Perciò non gli fu neppure concessa la facoltà di portare a termine il suo discorso di difesa. Condannato, fatte salve certe formalità giuridiche, dal tribunale, fu consegnato agli Undici, a cui secondo il costume degli Ateniesi si consegnano di solito, per essere giustiziati, i condannati pubblici. E mentre costui veniva condotto a morte, gli si fece incontro il suo vecchio amico Eufileto. Avendogli quello detto piangendo: «Quale sorte indegna subisci, o Focione!», questi: «Ma non inaspettata», gli rispose. «Una fine come questa infatti l'hanno avuta la maggior parte degli uomini illustri di Atene». Tale fu l'odio della folla nei suoi confronti, che nessun uomo libero osò portarlo alla sepoltura. Perciò fu seppellito da schiavi<sup>8</sup>.

## 20. Timoleonte

1. Timoleonte, di Corinto. Quest'uomo fu davvero grande per giudizio unanime. Egli appunto, e non so se alcun altro, ebbe la ventura e di liberare la patria natia dall'oppressione del tiranno e di scrollare dai Siracusani, cui era stato mandato in aiuto, una schiavitù ormai antica<sup>1</sup> e di riportare con

il suo arrivo tutta la Sicilia, tormentata per molti anni dalle guerre e oppressa dai barbari, alla condizione di un tempo. Ma nel compiere queste imprese ebbe a lottare con varia fortuna e, cosa certamente più difficile, seppe affrontare con molto maggior saggezza la sorte favorevole che l'avversa. Infatti quando suo fratello Timòfane, scelto dai Corinzi come comandante, divenne tiranno con l'aiuto di soldati mercenari<sup>2</sup>, pur potendo esser partecipe del regno, aborrì tanto la complicità del crimine, che antepose la libertà dei suoi concittadini alla vita del fratello e preferì obbedire alle leggi che farsi signore della patria. Con questo spirito servendosi di un aruspice e di un parente comune, che aveva sposato una sorella nata dai medesimi genitori, fece uccidere il fratello tiranno. Lui non solo non partecipò direttamente al fatto, ma non volle nemmeno vedere il sangue fraterno. Infatti nell'attesa che l'azione si compisse, rimase lontano presso il corpo di guardia, perché nessun gregario potesse accorrere in aiuto. Questa sua tanto illustre azione non fu giudicata alla stessa maniera da tutti: alcuni infatti ritenevano che avesse violato l'amore fraterno e per malanimo sminuivano il merito della virtù. La madre poi, dopo quel fatto né accolse più il figlio a casa sua né lo guardò senza che gli gridasse in faccia, maledicendolo, fratricida ed empio. Egli fu tanto turbato da questi fatti che più di una volta tentò di togliersi la vita e di sottrarsi con la morte alla vista di uomini ingrati.

2. Frattanto, ucciso a Siracusa Dione<sup>3</sup>, Dionigi si impadronì di nuovo della città. I suoi avversari si rivolsero per aiuto ai Corinzi e chiesero un comandante per sostenere la guerra. Fu mandato là Timoleonte che con un successo sorprendente cacciò Dionisio da tutta la Sicilia. Sebbene potesse ucciderlo non volle farlo e lo fece riparare incolume a Corinto<sup>4</sup>, perché spesso i Corinzi erano stati aiutati dai mezzi dei due Dionigi e lui voleva che rimanesse il ricordo dei benefici ricevuti; riteneva inoltre gloriosa quella vittoria in cui la clemenza prevalesse sulla crudeltà; infine voleva che non solo si sapesse per sentito dire, ma si vedesse anche con gli occhi chi e da quale regno avesse ridotto in quello stato. Dopo la partenza di Dionigi, combattè con Iceta<sup>5</sup>, che aveva osteggiato Dionigi: ma che quello gli fosse stato avversario non per odio della tirannide, ma per brama della stessa, lo dimostrò il fatto che, una volta cacciato Dionigi, non volle a sua volta rinunciare al potere. Dopo aver vinto costui, Timoleonte mise in fuga un poderoso esercito dei Cartaginesi presso il fiume Crinisso<sup>6</sup> e li costrinse ad accontentarsi dell'Africa, mentre erano già parecchi anni che possedevano la Sicilia. Catturò anche Mamerco, comandante italico, uomo bellicoso e potente, che era andato in Sicilia per aiutare i tiranni.

3. Portate a termine queste imprese, vedendo che per il protrarsi della guerra non solo le campagne, ma anche le città erano spopolate, raccolse dapprima quanti più Siciliani potè; poi fece venire dei coloni da Corinto, perché Siracusa nei tempi antichi era stata fondata da loro. Restituì le proprietà ai vecchi abitanti, distribuì tra i nuovi i poderi rimasti vuoti per la guerra, fece ricostruire le mura abbattute della città ed i templi abbandonati, rese alle comunità cittadine la libertà e le leggi; dopo una guerra senza quartiere riportò tanta pace a tutta l'isola, che sembrava lui il fondatore di quelle città, non coloro che le avevano colonizzate al tempo antico. Abbattè dalle fondamenta la rocca di Siracusa, che Dionigi aveva fortificato per tenere soggiogata la città; demolì gli altri baluardi della tirannide e si adoperò perché sparissero del tutto i segni della servitù. Pur possedendo tanta potenza, da poter comandare anche a chi non voleva e pur godendo d'altra parte di tanto amore di tutti i Siciliani da poter diventare re senza alcuna opposizione, preferì essere amato che temuto. Così alla prima occasione depose il potere e visse a Siracusa da privato il resto dei suoi giorni<sup>7</sup>. E

non fu una decisione avventata la sua; infatti quello che gli altri ottennero come re con il potere, egli lo ottenne con l'affetto. Nessun onore gli venne meno, nè in seguito a Siracusa ci fu alcun affare pubblico di cui si decidesse prima di conoscere il parere di Timoleonte. Mai il parere di nessuno fu non solo preferito, ma neppure messo sullo stesso piano del suo. E questo avvenne non meno per la sua saggezza che per l'affetto di cui godeva.

4. Essendo ormai avanti con l'età, pur senza alcuna malattia, perse la vista. Sopportò tale sventura con tanta rassegnazione che nessuno lo sentì mai lamentarsi, nè cessò di partecipare agli affari privati e pubblici. E per la sua infermità, si recava al teatro, quando lì si teneva l'assemblea popolare, su un carro tirato da due cavalli e da lì diceva i suoi pareri; nessuno attribuiva questo a superbia: infatti dalla sua bocca non uscì mai alcuna parola arrogante o boriosa. Quando poi sentiva esaltare le sue virtù, non disse mai altro se non che rendeva somme grazie ed era molto riconoscente agli dèi, perchè avendo deciso di ridar vita alla Sicilia, vollero che fosse proprio lui il comandante; riteneva infatti che tutte le cose umane sono regolate dal volere degli dèi. Così in casa sua aveva fatto innalzare un tempio alla Automatia<sup>8</sup> e lo venerava con grande devozione.

5. A questa sua straordinaria bontà si erano aggiunte coincidenze mirabili. Infatti le battaglie più importanti le fece tutte il giorno del suo compleanno: per cui tutta la Sicilia celebrò come festivo il giorno del suo compleanno. Un certo Lafistio, uomo petulante e ingrato, voleva costringerlo a comparire in giudizio, perchè sosteneva di avere una pendenza legale con lui ed erano accorsi in molti che cercavano di rintuzzare con la forza l'arroganza di quell'uomo; ma Timoleonte pregò tutti di non farlo: egli aveva affrontato le più grandi fatiche e i più gravi pericoli perchè a Lafistio e a chiunque altro fosse lecito fare ciò. Questo infatti era il bello della libertà: la possibilità per tutti di affrontare per le vie legali qualunque questione. Parimenti quando un tale della stessa genia di Lafistio, di nome Demèneto, in un'assemblea popolare cominciò a sminuire le sue gesta e a lanciare invettive contro di lui, Timoleonte disse di aver visto finalmente esauditi i suoi voti: infatti aveva sempre chiesto questo agli dèi immortali e cioè di restituire ai Siracusani una libertà tale per cui fosse lecito a chiunque di parlare francamente di ciò che volesse. Quando finì i suoi giorni, fu sepolto dai Siracusani a spese dello Stato nel ginnasio che ora si chiama Timoleonteo con la partecipazione di tutta la Sicilia.

## 21. Dei Re

1. Questi ad un dipresso sono i condottieri del popolo greco, che sembrano degni di essere ricordati, a parte i re: di questi non abbiamo voluto far cenno perchè le gesta di tutti loro sono state raccontate in un'opera a parte.

Del resto non sono molto numerosi. Lo spartano Agesilao<sup>1</sup> fu re per il nome, non per il potere effettivo, come tutti gli altri Spartani. Tra quelli poi che ebbero regno e potere, i più illustri furono a nostro giudizio, dei Persiani, Ciro<sup>2</sup> e Dario, figlio di Istaspe: ognuno di loro conquistò il regno da privato cittadino, col proprio valore. Il primo cadde in combattimento presso i Massàgeti. Dario<sup>3</sup> finì i suoi giorni di vecchiaia. Ce ne sono altri tre dello stesso popolo: Serse<sup>4</sup> e i due Artarserse, soprannominati Macrochir e Mnèmone. Di Serse l'impresa più famosa è di avere portato la guerra in Grecia per terra e per mare con gli eserciti più poderosi a memoria d'uomo. La gloria più grande di

Macrochir<sup>5</sup> consiste nell'aspetto imponente e bellissimo, che adornò con uno straordinario valore militare; infatti nessun Persiano fu più valoroso di lui. Mnèmone<sup>6</sup> invece si segnalò per la fama della sua giustizia. Infatti, avendo perduto la moglie per il delitto della propria madre, dette sfogo al dolore in modo però che la pietà filiale avesse il sopravvento.

Di essi, i due dello stesso nome pagarono il loro debito alla natura in seguito a malattia: il terzo fu ucciso con la spada dal sàtrapo Artabano.

2. Del popolo macedone due re superarono di molto gli altrinella gloria delle imprese: Filippo<sup>7</sup>, figlio di Aminta e Alessandro Magno<sup>8</sup>. Il secondo di questi fu divorato dalla malattia a Babilonia; Filippo fu ucciso da Pausania ad Egèa, nei pressi del teatro, mentre si recava a vedere gli spettacoli. Degli Epiroti uno solo, Pirro<sup>9</sup>, che guerreggiò col popolo Romano. Costui mentre dava l'assalto alla città di Argo nel Peloponneso, fu colpito da una pietra e morì. Parimenti uno solo fra i Siculi, Dionigi il Vecchio<sup>10</sup>.

Infatti fu valoroso ed esperto di arte militare e, dote che è difficile trovare in un tiranno, per nulla affatto libidinoso, non amante del lusso, non avido, di nessuna cosa smanioso se non di un potere personale e perpetuo e perciò crudele: infatti mentre cercò di consolidare tale potere, non risparmiò la vita di nessuno che asuo parere glielo insidiasse.

Si era procacciato la tirannide col valore e seppe conservarla con grande fortuna: morì infatti oltre i sessant'anni di età lasciando il regno in uno stato florido, ed in tanti anni non vide il funerale di alcuno della sua stirpe, pur avendo generato figli da tre mogli e gli fossero nati molti nipoti.

3. Vi furono inoltre grandi re tra gli amici di Alessandro Magno, che presero il potere dopo la sua morte: tra essi Antigono e suo figlio Demètrio, Lisimaco, Selèuco, Tolomèo.

Di questi, Antigono<sup>11</sup> fu ucciso in battaglia mentre combatteva contro Selèuco e Lisimaco. Morte simile ebbe Lisimaco<sup>12</sup> da Seleuco: infatti rotta l'alleanza, si fecero guerra tra loro.

Demètrio<sup>13</sup> invece, che pur aveva dato la sua figlia in matrimonio a Selèuco, ma non per questo era potuta rimanere tra loro più leale l'amicizia, fu catturato in guerra e morì per malattia: il suocero nella prigione del genero.

E non molto tempo dopo, Selèuco fu proditoriamente ucciso<sup>14</sup> da Tolomèo Ceráuno, che, cacciato da Alessandria dal padre e bisognoso dell'aiuto straniero, egli aveva accolto presso di sé. Anche Tolomèo poi, che pure aveva consegnato ancor vivo il regno al figlio, si dice che fosse da quello stesso soppresso<sup>15</sup>.

Poiché di tutti questi riteniamo che sia stato parlato abbastanza, mi pare opportuno non passare sotto silenzio Amilcare ed Anníbale, che, come è noto, per indomito coraggio ed astuzia superarono tutti i figli dell'Africa.

## 22. Amilcare

1. Amilcare , figlio di Anníbale, soprannominato Barca, Cartaginese, cominciò giovanissimo in Sicilia a comandare un esercito, al tempo della prima guerra punica, anche se negli ultimi anni<sup>1</sup>. Mentre prima del suo arrivo andavano male le cose dei Cartaginesi e per terra e per mare, egli, non appena comparve sulla scena bellica, non cedette mai al nemico né gli dette la possibilità di recare

offesa e spesso, al contrario, offertasi l'occasione, lo provocò e sempre uscì vittorioso. Sicché quando i Cartaginesi avevano perduto quasi tutta la Sicilia, egli seppe difendere Èrice così bene da non sembrare che là si fosse combattuta una guerra. Nel frattempo i Cartaginesi, sconfitti nella battaglia navale presso le isole Egadi<sup>2</sup> dal console romano Caio Lutazio, decisero di porre fine alla guerra e tale decisione rimisero all'arbitrio di Amilcare. Egli, benché ardesse dal desiderio di combattere, tuttavia ritenne di dover adoperarsi per la pace, perché si rendeva conto che la patria, esausta per le spese, non poteva sopportare più a lungo le calamità della guerra; ma nello stesso tempo rivolgeva nella sua mente il pensiero, non appena la situazione si fosse migliorata anche di poco, di ripigliare la guerra e di incalzare i Romani finché o avessero vinto col loro valore o, vinti, si fossero arresi. Con questa riserva mentale patrocino la pace; ma nelle trattative mostrò tanta fierezza che, mentre Cātulo dichiarava che non avrebbe messo fine alla guerra se lui con i suoi che avevano occupato Èrice, abbandonate le armi, non si ritirassero dalla Sicilia, rispose che avrebbe preferito perire con la rovina della patria, piuttosto che ritornare in patria con tanta infamia: non era infatti consono al suo valore consegnare agli avversari quelle armi che aveva ricevuto dalla patria contro i nemici. Di fronte alla sua intransigenza, Cātulo cedette.

2. Ma quando giunse a Cartagine<sup>3</sup>, Amilcare trovò lo Stato in condizioni molto diverse da quanto aveva sperato. Infatti a causa della durata della guerra esterna, scoppiò una guerra civile tanto grande che Cartagine mai venne a trovarsi in un pericolo simile, se non quando fu distrutta. In un primo momento, si ribellarono i soldati mercenari, di cui si erano serviti contro i Romani e il cui numero, ammontava a ventimila. Questi chiamarono alla ribellione tutta l'Africa e dettero l'assalto alla stessa Cartagine. I Cartaginesi furono talmente atterriti da questi rovesci, che chiesero addirittura rinforzi ai Romani e li ottennero. Ma da ultimo, quando erano quasi ormai giunti alla disperazione, fecero Amilcare comandante supremo.

Questi non solo respinse i nemici dalle mura di Cartagine, sebbene i soldati fossero saliti a più di centomila, ma addirittura li ridusse al punto che, chiusi in luoghi molto angusti, morirono più per fame che per spada. Riconquistò alla patria tutte le città ribelli, tra queste Utica ed Ippona, le più potenti di tutta l'Africa. E non si fermò qui, ma ampliò addirittura i confini dell'impero; in tutta l'Africa ristabilì tanta pace da sembrare che in essa non ci fosse stata alcuna guerra da tanti anni.

3. Portate a termine queste azioni secondo il suo piano, con animo fiducioso e ostile ai Romani, per trovare più facilmente una causa di guerra, si fece mandare come comandante in Spagna con l'esercito e là condusse seco il figlio Annibale di nove anni. Era inoltre con lui un giovane nobile, bello, Asdrubale, che alcuni dicevano essere amato da Amilcare più turpemente di quanto fosse lecito. Ad un uomo tanto potente non potevano mancare i maldicenti. Ne venne di conseguenza che ad Asdrubale fu vietato dal censore di stare insieme con lui. Quello gli dette in sposa la propria figlia, dato che per le loro consuetudini non si poteva vietare al genero di stare col suocero. Di lui abbiamo fatto menzione per il fatto che, ucciso Amilcare<sup>4</sup>, fu poi lui a capo dell'esercito<sup>5</sup> e compì grandi imprese, e per primo con le donazioni stravolse gli antichi costumi dei Cartaginesi; dopo la sua morte ricevette il comando dalle mani dell'esercito Annibale.

4. Ora Amilcare dopo che ebbe oltrepassato il mare e fu giunto in Spagna compì con il favore della fortuna grandi imprese; sottomise potentissime e bellicosissime popolazioni: arricchì tutta l'Africa di cavalli, armi, uomini, denaro. Costui, mentre meditava di portare la guerra in Italia, otto

anni dopo esser giunto in Spagna fu ucciso in battaglia, mentre combatteva contro i Vettóni<sup>6</sup>.

Sembra che sia stato soprattutto il suo inestinguibile odio contro i Romani a scatenare la seconda guerra punica. Infatti suo figlio Anníbane, dalle continue preghiere del padre, fu portato a tal punto da preferire di morire piuttosto di non misurarsi con i Romani.

## 23. Anníbane

1. Anníbane, figlio di Amilcare , Cartaginese. Se è vero, cosa che nessuno mette in dubbio, che il popolo romano superò in valore tutte le genti, non si può negare che Anníbane di tanto fu superiore in accortezza a tutti gli altri condottieri, di quanto il popolo romano supera in potenza tutte le nazioni. Infatti ogni volta che si scontrò con questo in Italia, ne uscì sempre vittorioso. E se non fosse stato indebolito in patria dalla malevolenza dei suoi concittadini, forse avrebbe potuto sconfiggere i Romani. Ma la denigrazione di molti ebbe la meglio sul valore di uno solo.

Questi seppe conservare a tal punto l'odio verso i Romani lasciategli come in eredità dal padre, che rinunciò prima alla vita che a quello: pur cacciato dalla patria e bisognoso dell'altrui aiuto, non smise mai in cuor suo di combattere i Romani.

2. Infatti, per non parlare di Filippo<sup>1</sup>, che egli, seppur lontano, seppe far diventare nemico dei Romani, a quei tempi il re più potente di tutti era Antíoco<sup>2</sup>: lo accese di tanto ardore di combattere, che costui fin dal Mar Rosso<sup>3</sup> tentò di portare le armi contro l'Italia. Ora erano andati da lui ambasciatori romani per spiare le sue intenzioni e per cercare con segreti intrighi di far cadere sul re il sospetto che Anníbane, come se da loro stessi corrotto, avesse ormai altri sentimenti che un tempo ed erano riusciti nel loro intento. Anníbane, quando venne a conoscenza di ciò e si accorse che veniva tenuto lontano dalle più segrete decisioni, offertasi l'occasione, si presentò al re e dopo avergli ricordato molte prove e della sua lealtà e dell'odio contro i Romani, aggiunse queste parole: «Mio padre Amilcare , quando io ero fanciullo, non avevo più di nove anni, partendo da Cartagine come comandante per la Spagna, sacrificò vittime a Giove Ottimo Màssimo<sup>4</sup>; e mentre si svolgeva il sacro rito, chiese a me se volevo partire con lui per la guerra. Io accettai volentieri la sua proposta e cominciai a chiedergli che non esitasse a portarmi con sé; allora lui: “sì”, disse, “se mi farai la promessa che ti chiedo”. Così dicendo mi condusse all'ara sulla quale aveva cominciato il sacrificio e, allontanati tutti gli altri, mi fece giurare con la mano su di essa, che mai sarei stato amico del popolo romano. Io, questo giuramento fatto al padre, l'ho mantenuto fino ad oggi in modo tale che non può esservi dubbio per nessuno, che io non rimanga dello stesso avviso per tutto il resto della vita. Perciò se avrai sentimenti di amicizia nei confronti dei Romani, sarai stato prudente a tenermene all'oscuro; ma se preparerai la guerra, ingannerai te stesso, se non darai a me il supremo comando».

3. A questa età che abbiamo detto, partì dunque col padre per la Spagna; dopo la morte di questo, mentre Asdrubale prese il suo posto di generale, egli fu a capo di tutta la cavalleria. Ucciso anche costui, l'esercito trasferì a lui il comando supremo. Questa nomina, riferita a Cartagine, ebbe la ratifica ufficiale. Così Anníbane diventato generale non ancora venticinquenne, nei tre anni che seguirono sottomise con le armi tutte le genti della Spagna; espugnò con la forza Sagunto<sup>5</sup>, città alleata; allestì tre poderosi eserciti. Di questi uno ne mandò in Africa; un altro lo lasciò in Spagna col fratello Asdrubale; il terzo lo condusse con sé in Italia. Attraversò il valico dei Pirenei<sup>6</sup>.

Dovunque passò, venne a conflitto con tutti gli abitanti; nessuno lasciò alle spalle se non sconfitto. Dopo che fu giunto alle Alpi, che dividono l'Italia dalla Gallia, che nessuno mai prima di lui, aveva attraversato con un esercito eccetto il Graio<sup>7</sup>, Ercole (e in seguito a quell'impresa quel valico è oggi chiamato Graio), sterminò gli alpigiani che cercavano di impedirgli il passaggio, rese accessibili i luoghi, fortificò i percorsi, fece sì che potesse passare un elefante equipaggiato, per dove prima a mala pena poteva arrampicarsi un uomo senza armi. Per questa via fece passare le truppe e giunse in Italia.

4. Si era scontrato presso il Ròdano col console P. Cornelio Scipione e lo aveva respinto. Con questo stesso combatte a Casteggio<sup>8</sup> presso il Po e lo lascia ferito e in fuga. Per la terza volta lo stesso Scipione gli andò incontro col collega Tiberio Longo presso la Trebbia. Venne a battaglia con loro; li sbaragliò entrambi. Da lì attraverso la Liguria superò l'Appennino, diretto in Etruria. Durante questa marcia viene colpito da una malattia degli occhi tanto grave che poi dall'occhio destro non vide più bene. Mentre ancora era affetto da questo malanno e veniva trasportato in lettiga, trasse in un agguato presso il Trasimeno il console C. Flaminio con l'esercito e lo uccise e poco dopo il pretore C. Centenio<sup>9</sup> che con truppe scelte presidiava i passi. Da qui arrivò in Puglia. Là lo affrontarono due consoli, C. Terenzio e L. Emilio. In una sola battaglia sbaragliò gli eserciti dell'uno e dell'altro, uccise il console Paolo ed inoltre un certo numero di ex consoli, tra i quali Gn. Servilio Gèmino, che era stato console l'anno precedente<sup>10</sup>.

5. Combattuta questa battaglia<sup>11</sup>, mosse alla volta di Roma, senza incontrare resistenza. Si trattenne sui monti in prossimità della città. Dopo aver tenuto là l'accampamento per alcuni giorni, mentre ritornava verso Capua, gli si fece incontro nell'agro Falerno<sup>12</sup> il dittatore romano Q. Fabio Massimo. Qui, chiuso nell'angustia dei luoghi, nottetempo riuscì a liberarsi senza alcuna perdita del suo esercito, e dette la baia a Fabio, pur abilissimo comandante. Infatti, calata la notte, legò dei rami secchi sulle corna dei vitelli, dette loro fuoco e sparpagliò una grande moltitudine di questi animali. La vista improvvisa di questi fuochi incusse nell'esercito dei Romani tanto spavento, che nessuno osò uscir fuori dal vallo. Non molti giorni dopo questa azione, trasse a battaglia con un inganno M. Minucio Rufò capitano della cavalleria, di potere pari a quello del dittatore, e lo mise in fuga. Pur assente attirò in un agguato in Lucania e uccise Tiberio Sempronio Gracco, console per la seconda volta; allo stesso modo uccise presso Venosa M. Claudio Marcello, console per la quinta volta. Sarebbe lungo enumerare tutti i combattimenti; perciò basterà dire questo soltanto, da cui si potrà capire tutta la sua grandezza: per tutto il tempo che fu in Italia, nessuno gli resistè sul campo di battaglia; dopo Canne nessuno pose l'accampamento in campo aperto di fronte al suo.

6. Richiamato da qui invito per difendere la patria<sup>13</sup>, condusse le operazioni belliche contro P. Scipione, figlio di quello Scipione che egli aveva messo in fuga prima presso il Rodano, una seconda volta presso il Po, una terza volta presso la Trebbia. Con questo, essendo ormai esaurite le risorse della patria, desiderò per il momento por fine alla guerra, per riprendere la lotta in seguito, con maggiori forze. Ebbe con lui un colloquio, ma non si misero d'accordo sulle condizioni di pace. Pochi giorni dopo questo incontro, presso Zama, venne a combattimento con lui<sup>14</sup>; battuto, in due giorni e due notti, incredibile a dirsi, giunse ad Adrumeto, che dista da Zama circa trecento miglia. Durante la fuga i Numidi, che erano fuggiti insieme con lui dal campo di battaglia, gli tesero insidie; ma egli non solo seppe sfuggir loro, ma addirittura li fece fuori. Ad Adrumeto raccolse i fuggiaschi;

con nuove leve nel giro di pochi giorni mise insieme molti soldati.

7. Mentre attendeva febbrilmente ai preparativi, i Cartaginesi fecero pace con i Romani<sup>15</sup>. Nondimeno egli rimase anche dopo a capo dell'esercito e guerreggiò in Africa [così il fratello Magone] fino al consolato di P. Sulpicio e C. Aurelio. Ora durante la loro magistratura, vennero a Roma ambasciatori cartaginesi per ringraziare il senato ed il popolo romano per aver fatto la pace con loro e per donare quindi loro una corona d'oro e per chiedere nello stesso tempo che i loro ostaggi stessero a Fregellee fossero restituiti i prigionieri. A questi dopo delibera del senato fu risposto: il loro dono era gradito ed accetto; gli ostaggi sarebbero stati nel luogo che chiedevano; i prigionieri non li avrebbero restituiti, perchè tenevano ancora nell'esercito con i pieni poteri Annibale, il promotore della guerra, nemico mortale del popolo romano e insieme con lui il fratello Magone. Conosciuta questa risposta, i Cartaginesi richiamarono in patria Annibale e Magone. Come vi fu tornato, fu fatto re, ventidue anni dopo che era stato fatto generale dell'esercito; infatti come a Roma i consoli, così a Cartagine ogni anno venivano eletti due re con durata annuale. In questa magistratura Annibale mostrò lo stesso zelo che aveva mostrato nella guerra. Infatti con nuove imposte riuscì ad ottenere non solo che ci fosse il denaro da pagare ai Romani secondo i patti, ma anche che ne avanzasse da versare nell'erario. Poi un anno dopo, sotto il consolato di M. Claudio e di Lucio Furio, vennero da Roma ambasciatori a Cartagine. Annibale, pensando che questi fossero stati mandati per reclamare la sua persona, prima della loro audizione in senato si imbarcò di nascosto e fuggì in Siria presso Antioco. Risaputo il fatto, i Cartaginesi spedirono due navi per acciuffarlo, se potessero raggiungerlo; confiscarono i suoi beni, abbattono la casa dalle fondamenta, lo misero al bando.

8. Ma Annibale tre anni dopo che era fuggito dalla patria, essendo consoli L. Cornelio e Q. Minucio<sup>16</sup>, approdò con cinque navi in Africa nel territorio dei Cirenei, per tentare di indurre alla guerra i Cartaginesi facendo saldo affidamento su Antioco, che aveva già convinto a muovere con un esercito alla volta dell'Italia. Là fece venire il fratello Magone. Quando i Cartaginesi vennero a sapere ciò, inflissero a Magone assente, la stessa pena del fratello. Fallita l'operazione, levarono le ancore e ripresero la navigazione: Annibale raggiunse Antioco. Sulla morte di Magone, è stata tramandata una duplice versione: alcuni lasciarono scritto che morì in un naufragio, altri che fu ucciso dai suoi stessi schiavi. Ma Antioco, se nel condurre la guerra avesse voluto seguire i suoi consigli, così come s'era proposto nell'intraprenderla, avrebbe dovuto combattere per la supremazia più vicino al Tevere che alle Termopili<sup>17</sup>. Egli vedeva che il re seguiva una strategia stolta, tuttavia rimase sempre al suo fianco. Ebbe il comando di poche navi, che doveva condurre, secondo gli ordini, dalla Siria in Asia e con esse venne a battaglia contro la flotta dei Rodiesi nel mare di Panfilia<sup>18</sup>. In essa i suoi furono superati dalla moltitudine degli avversari, ma nell'ala dove lui combattè, riuscì vincitore.

9. Messo in fuga Antioco<sup>19</sup>, temendo di venir consegnato, cosa che sarebbe senz'altro avvenuta, se si fosse lasciato prendere, si recò a Creta presso Gortina, per riflettere là, dove si potesse rifugiare. Ma quest'uomo astutissimo si accorse che, per l'avidità dei Cretesi, avrebbe corso un grave pericolo, se non avesse in qualche modo provveduto: portava infatti con sé una grande quantità di denaro, di cui sapeva che si era sparsa la fama. Allora escogitò questo stratagemma. Riempie di piombo molte anfore e coprì le sommità con oro ed argento: alla presenza dei più autorevoli cittadini

le depone nel tempio di Diana, fingendo di affidare le proprie fortune alla loro lealtà. Dopo averli tratti in inganno, riempie di tutto il suo denaro delle statue di bronzo che portava con sé e le lascia abbandonate nel cortile della casa. I Gortini fanno la guardia al tempio con molto zelo, non tanto contro gli estranei, quanto contro Annibale, nel timore che non pigliasse le anfore a loro insaputa e le portasse con sé.

10. Salvate così le sue sostanze e beffati i Cretesi, il Cartaginese giunse da Prusia<sup>20</sup> nel Ponto. Presso costui ebbe nei confronti dell'Italia gli stessi sentimenti e non fece altro che armare il re ed addestrarlo contro i Romani. E poiché vedeva che quello con le sole sue risorse era piuttosto debole, gli procurava l'amicizia degli altri re, e l'alleanza di popoli bellicosi. Era in contrasto con lui il re di Pergamo<sup>21</sup> Eumene, fedele amico dei Romani e si guerreggiavano tra loro per terra e per mare; a maggior ragione Annibale desiderava toglierlo di mezzo: ma nell'un campo e nell'altro era più forte Eumene, grazie all'alleanza con i Romani; se lo avesse eliminato riteneva che tutto il resto sarebbe stato per lui più facile. Per ucciderlo, escogitò tale stratagemma. Di lì a pochi giorni si doveva venire a battaglia navale. Era inferiore per numero di navi; bisognava quindi combattere con l'astuzia, non essendo pari nelle armi. Dette ordine di raccogliere vivi il maggior numero possibile di serpenti velenosi e li fece chiudere in vasi di coccio. Dopo che ne ebbe procurata una grande quantità, il giorno stesso in cui doveva avvenire la battaglia navale, convoca i marinai e ordina loro di dirigersi tutti contro la sola nave del re Eumene, dalle altre dovevano limitarsi solo a difendersi. Avrebbero facilmente raggiunto l'obiettivo grazie al gran numero di serpenti. Egli avrebbe provveduto a far sapere in quale nave si trovasse il re: e, se lo avessero catturato o ucciso, promette che ci sarebbe stato per loro un grosso premio.

11. Fatta una simile esortazione ai soldati, da ambedue le parti si fa avanzare la flotta a battaglia. Già disposti in ordine di combattimento, prima che venisse dato il segnale della battaglia, Annibale per far conoscere ai suoi dove fosse Eumene, manda su una scialuppa un corriere con il caduceo. Quando questi giunse alle navi dei nemici e, mostrando una lettera, dichiarò che cercava il re, subito fu accompagnato da Eumene, perché nessuno dubitava che ci fosse scritta qualche proposta di pace. Il corriere, una volta indicata la nave del capitano, ritornò allo stesso luogo da cui era partito. Ma Eumene, aperta la lettera, non trovò null'altro che parole di scherno. E quantunque si chiedesse meravigliato il motivo di ciò e non lo trovasse, tuttavia non esitò ad attaccare subito battaglia. Nella zuffa i Bitini, secondo le istruzioni di Annibale, assaltano tutti quanti la nave di Eumene. Non potendo il re sostenere un tale urto, cercò scampo nella fuga e non lo avrebbe trovato se non si fosse rifugiato nella sua base che si trovava sul lido poco lontano. Mentre le altre navi dei Pergameni incalzavano con maggior impeto le nemiche, d'un tratto si cominciò a scagliare contro di loro quei vasi di terracotta dei quali abbiamo fatto sopra menzione. All'inizio il lancio suscitò il riso dei combattenti e non si riusciva a capire il perché di questa operazione. Ma dopo che videro le proprie navi piene di serpenti, spaventati dalla novità del fatto, non sapendo che cosa dovessero evitare di più voltarono le navi e si rifugiarono verso le proprie stazioni marittime. Così Annibale con uno stratagemma ebbe la meglio sulle navi dei Pergameni e non solo allora, ma spesso in altre occasioni con truppe di terra respinse con ugual accortezza gli avversari.

12. Mentre in Asia si svolgevano questi avvenimenti, il caso volle che gli ambasciatori di Prusia a Roma pranzassero presso l'ex console T. Quinzio Flaminio e che lì, caduto il discorso su Annibale, uno di loro dicesse che si trovava nel regno di Prusia. Il giorno dopo Flaminio riferì la

cosa al senato. I senatori, i quali credevano che finché fosse stato vivo Annibale, non sarebbero mai stati senza insidie, mandarono ambasciatori in Bitima, fra questi Flaminio, per chiedere al re che non tenesse presso di sé il loro mortale nemico e che lo consegnasse loro. A questi Prussia non seppe dire di no; ma un rifiuto lo oppose: non chiedessero che fosse fatta da lui un'azione che era contro il diritto d'ospitalità: loro stessi lo pigliassero se potevano: facilmente avrebbero trovato il luogo dove egli era. Annibale infatti in un sol luogo aveva dimora, in un castello che gli era stato dato in dono dal re e che aveva edificato in modo tale che in tutte le parti avesse delle uscite, temendo naturalmente che accadesse quello che in realtà avvenne. Qua giunsero gli inviati dei Romani e circondarono con gran moltitudine d'uomini la sua casa; un servo che osservava da una porta disse ad Annibale che si vedeva più gente del solito ed armata. Egli allora gli ordinò di fare il giro di tutte le porte dell'edificio e di riferirgli prontamente se fosse assediato alla stessa maniera da tutte le parti. Avendogli il servo prontamente riferito che cosa avveniva e mostrato che tutte le uscite erano bloccate, capì che questo non era avvenuto per caso ma che si cercava proprio lui e che per lui era giunta ormai l'ora di morire. E per non lasciare la sua vita all'arbitrio di altri, memore delle antiche virtù, prese il veleno che era solito portare sempre con sé.

13. Così quell'uomo fortissimo, che aveva affrontato tante e tanto varie peripezie, nel suo settantesimo anno, trovò riposo. Sull'anno preciso della sua morte non c'è accordo. Attico ha lasciato scritto nel suo *Annale* che morì sotto il consolato di M. Marcello e di Q. Fabio Labeone<sup>22</sup>; Polibio invece sotto i consoli L. Emilio Paolo e Gn. Bebio Tanfilo<sup>23</sup>; Sulpicio Blitone<sup>24</sup> sotto P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo<sup>25</sup>. E quest'uomo tanto grande e impegnato in guerre tanto grandi, dedicò una parte del suo tempo alle lettere. Rimangono infatti alcuni suoi libri scritti in greco, fra questi quello indirizzato ai Rodiesi, sulle imprese in Asia di Gn. Manlio Vulzone. Le imprese belliche del Nostro molti le hanno affidate alla memoria, e fra questi, due che furono con lui negli accampamenti e fecero vita comune, finché lo permise la fortuna e cioè Sileno e Sòsilo Spartano. E proprio questo Sòsilo Annibale ebbe come maestro di lingua greca.

Ma è tempo che mettiamo fine a questo libro e passiamo ad illustrare i generali romani, affinché più facilmente, una volta messe a confronto le imprese degli uni e degli altri, si possa giudicare quali uomini siano da preferire.

*Ex libro cornelii nepotis de latinis historicis*

Dall'opera «gli storici latini»

## XXIV. Cato

I. M. Cato, ortus municipio Tusculo, adulescentulus, priusquam honoribus operam daret, versatus est in Sabinis, quod ibi heredium a patre relictum habebat. inde hortatu L. Valerii Flacci, quem in consulatu censuraque habuit collegam, ut M. Perpenna censorius narrare solitus est, Romam demigravit in foroque esse coepit. primum stipendium meruit annorum decem septemque. Q. Fabio M. Claudio consulibus tribunus militum in Sicilia fuit. inde ut rediit, castra secutus est C. Claudii Neronis, magnique opera eius existimata est in proelio apud Senam, quo cecidit Hasdrubal, frater Hannibalis. quaestor obtigit P. Africano consuli, cum quo non pro sortis necessitudine vixit: namque ab eo perpetua dissensit vita. aedilis plebi factus est cum C. Helvio. praetor provinciam obtinuit Sardiniam, ex qua quaestor superiore tempore ex Africa decedens Q. Ennium poetam deduxerat, quod non minoris aestimamus quam quemlibet amplissimum Sardiniensem triumphum.

II. Consulatum gessit cum L. Valerio Flacco, sorte provinciam nactus Hispaniam citeriorem, exque ea triumphum deportavit. ibi cum diutius moraretur, P. Scipio Africanus consul iterum, cuius in priori consulatu quaestor fuerat, voluit eum de provincia depellere et ipse ei succedere, neque hoc per senatum efficere potuit, cum quidem Scipio principatum in civitate obtineret, quod tum non potentia, sed iure res publica administrabatur. qua ex re iratus senatui, peracto, privatus in urbe mansit. at Cato, censor cum eodem Flacco factus, severe praefuit ei potestati. nam et in complures nobiles animadvertit et multas res novas in edictum addidit, qua re luxuria reprimeretur, quae iam tum incipiebat pullulare. circiter annos octoginta, usque ad extremam aetatem ab adulescentia, rei publicae causa suscipere inimicitias non destitit. a multis tentatus non modo nullum detrimentum existimationis fecit, sed, quoad vixit, virtutum laude crevit.

III. In omnibus rebus singulari fuit industria: nam et agricola sollers et [rei p.] peritus iuris consultus et magnus imperator et probabilis orator et cupidissimus litterarum fuit. quarum studium etsi senior arripuerat, tamen tantum progressum fecit, ut non facile reperiri possit neque de Graecis neque de Italicis rebus, quod ei fuerit incognitum. ab adulescentia confecit orationes. senex historias scribere instituit. earum sunt libri septem. primus continet res gestas regum populi Romani, secundus et tertius unde quaeque civitas orta sit Italica, ob quam rem omnes Origines videtur appellasse. in quarto autem bellum Poenicum est primum, in quinto secundum. atque haec omnia capitulatim sunt dicta, reliquaque bella pari modo persecutus est usque ad praetoram Ser. Galbae, qui diripuit Lusitanos: atque horum bellorum duces non nominavit, sed sine nominibus res notavit. in eisdem exposuit, quae in Italia Hispanisque aut fierent aut viderentur admiranda: in quibus multa industria et diligentia comparet, nulla doctrina.

Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici, quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

## XXV. Atticus

I. T. Pomponius Atticus, ab origine ultima stirpis Romanae generatus, perpetuo a maioribus acceptam equestrem obtinuit dignitatem. patre usus est diligente, indulgente et, ut tum erant tempora, diti in primisque studioso litterarum. hic, prout ipse amabat litteras, omnibus doctrinis, quibus

puerilis aetas impertiri debet, filium erudit. erat autem in puero praeter docilitatem ingenii summa suavitas oris atque vocis, ut non solum celeriter acciperet, quae tradebantur, sed etiam excellenter pronuntiaret. qua ex re in pueritia nobilis inter aequales ferebatur clariusque exsplendescebat, quam generosi condiscipuli animo aequo ferre possent. itaque incitabat omnes studio suo, quo in numero fuerunt L. Torquatus, C. Marius filius, M. Cicero: quos consuetudine sua sic devinxit, ut nemo iis perpetuo fuerit carior.

II. Pater mature decessit. ipse adolescentulus propter affinitatem P. Sulpicii, qui tribunus pl. interfectus est, non expers fuit illius periculi: namque Anicia, Pomponii consobrina, nupserat (M.) Servio, fratri Sulpicii. itaque interfecto Sulpicio, posteaquam vidit Cinnano tumultu civitatem esse perturbatam neque sibi dari facultatem pro dignitate vivendi, quin alterutram partem offenderei, dissociatis animis civium, cum alii Sullanis, alii Cinnanis faverent partibus, idoneum tempus ratus studiis obsequendi suis Athenas se contulit. neque eo setius adolescentem Marium hostem iudicatum iuvit opibus suis, cuius fugam pecunia sublevavit. ac, ne illa peregrinatio detrimentum aliquod afferret rei familiari, eodem magnam partem fortunarum traiecit suarum. hic ita vixit, ut universis Atheniensibus merito esset carissimus. nam praeter gratiam, quae iam in adolescentulo magna erat, saepe suis opibus inopiam eorum publicam levavit. cum enim versuram facere publice necesse esset neque eius condicionem aequam haberent, semper se interposuit, atque ita, ut neque usuram iniquam ab iis acceperit neque longius, quam dictum esset, debere passus sit. quod utrumque erat iis salutare: nam neque indulgendo inveterascere eorum aes alienum patiebatur neque multiplicandis usuris crescere, auxit hoc officium alia quoque liberalitate: nam universos frumento donavit, ita ut singulis seni modii tritici darentur, qui modus mensurae medimnus Athenis appellatur.

III. Hic autem sic se gerebat, ut communis infimis, par principibus videretur. quo factum est, ut huic omnes honores, quos possent, publice haberent civemque facere studerent: quo beneficio ille uti noluit, quod nonnulli ita interpretantur, amitti civitatem Romanam alia ascita. quamdiu affuit, ne qua sibi statua poneretur, restitit, absens prohibere non potuit. itaque aliquot ipsi effigies locis sanctissimis posuerunt: hunc enim in omni procuratione rei publicae actorem auctoremque habebant. igitur primum illud munus fortunae, quod in ea potissimum urbe natus est, in qua domicilium orbis terrarum esset imperii, ut eandem et patriam haberet et domum; hoc specimen prudentiae, quod, cum in eam se civitatem contulisset, quae antiquitate, humanitate doctrinaque praestaret omnes, unus ei fuerit carissimus.

IV. Huc ex Asia Sulla decedens cum venisset, quamdiu ibi fuit, secum habuit Pomponium, captus adolescentis et humanitate et doctrina. sic enim Graece loquebatur, ut Athenis natus videretur; tanta autem suavitas erat sermonis Latini, ut apparerei in eo nativum quendam leporem esse, non ascitum. idem poemata pronuntiabat et Graece et Latine sic, ut supra nihil posset addi, quibus rebus factum est, ut Sulla nusquam ab se dimitteret cuperetque secum deducere, qui cum persuadere tentaret, ‘noli, oro te’, inquit Pomponius ‘adversum eos me velie ducere, cum quibus ne contra te arma ferrem, Italiam reliqui’. at Sulla adolescentis officio collaudato omnia munera ei, quae Athenis acceperat, proficiscens iussit deferri.

Hic complures annos moratus, cum et rei familiari tantum operae daret, quantum non indiligens deberet pater familias, et omnia reliqua tempora aut litteris aut Atheniensium rei publicae tribueret, nihilo minus amicis urbana officia praestitit. nam et ad comitia eorum ventitavit et, si qua res maior acta est, non defuit. sicut Ciceroni in omnibus eius periculis singularem fidem praebuit: cui ex patria

fugienti sestertia ducenta et quinquaginta milia donavit. tranquiliatis autem rebus Romanis remigravit Romam, ut opinor, L. Cotta [et] L. Torquato consulibus: quem discedentem sic universa civitas Atheniensium prosecuta est, ut lacrimis desiderii futuri dolorem indicaret.

V. Habebat avunculum Q. Caecilium, equitem Romanum, familiarem L. Luculli, divitem, difficilissima natura: cuius sic asperitatem veritus est, ut, quem nemo ferre posset, huius sine offensione ad summam senectutem retinuerit benevolentiam. quo facto tulit pietatis fructum. Caecilius enim moriens testamento adoptavit eum heredemque fecit ex dodrante: ex qua hereditate accepit circiter centiens sestertium. erat nupta soror Attici Q. Tullio Ciceroni, easque nuptias M. Cicero conciliarat, cum quo a condiscipulatu vivebat coniunctissime, multo etiam familiaris quam cum Quinto, ut iudicari possit plus in amicitia valere similitudinem morum quam affinitatem. utebatur autem intime Q. Hortensio, qui iis temporibus principatum eloquentiae tenebat, ut intellegi non posset, uter eum plus diligerei, Cicero an Hortensius: et, id quod erat difficillimum, efficiebat ut, inter quos tantae laudis esset aemulatio, nulla intercederei obtreectatio essetque talium virorum copula.

VI. In re publica ita est versatus, ut semper optimarum partium et esset et existimaretur, neque tamen se civilibus fluctibus committeret, quod non magis eos in sua potestate existimabat esse, qui se his dedissent, quam qui maritimis iactarentur. honores non petiit, cum ei paterent propter vel gratiam vel dignitatem: quod neque peti more maiorum neque capi possent conservatis legibus in tam effusi ambitus largitionibus neque e re publica sine periculo corruptis civitatis moribus. ad hastam publicam numquam accessit, nullius rei neque praes neque manceps factus est. neminem neque suo nomine neque subscribens accusavit, in ius de sua re numquam iit, iudicium nullum habuit. multorum consulum praetorumque praefecturas delatas sic accepit, ut neminem in provinciam sit secutus, honore fuerit contentus, rei familiaris despexerit fructum: qui ne cum Quinto quidem Cicerone voluerit ire in Asiam, cum apud eum legati locum obtinere posset, non enim decere se arbitrabatur, cum praeturam gerere noluisset, asseclam esse praetoris. qua in re non solum dignitati serviebat, sed etiam tranquillitati, cum suspiciones quoque vitaret criminum, quo fiebat, ut eius observantia omnibus esset carior, cum eam officio, non timori neque spei tribui viderent.

VII. Incidit Caesarianum civile bellum, cum haberet annos circiter sexaginta. usus est aetatis vacatione neque se quoquam movit ex urbe, quae amicis suis opus fuerant ad Pompeium proficiscentibus, omnia ex sua re familiari dedit, ipsum Pompeium coniunctum non offendit. nullum ab eo habebat ornamentum, ut ceteri, qui per eum aut honores aut dividas ceperant: quorum partim invitissimi castra sunt secuti, partim summa cum eius offensione domi remanserunt. Attici autem quies tantopere Caesari fuit grata, ut victor, cum privatis pecunias per epistulas imperaret, huic non solum molestus non fuerit, sed etiam sororis filium et Q. Ciceronem ex Pompei castris concesserit. sic vetere instituto vitae effugit nova pericula.

VIII. [Secutum est illud] Occiso Caesare, cum res publica penes Brutos videretur esse et Cassium ac tota civitas se ad eos convertisse [videretur], sic M. Bruto usus est, ut nullo ille adulescens aequali familiaris quam hoc sene, neque solum eum principem consilii haberet, sed etiam in convictu. excogitatum est a quibusdam, ut privatum aerarium Caesaris interfectoribus ab equitibus Romanis constitueretur. id facile effici posse arbitrati sunt, si [et] principes eius ordinis pecunias contulissent. itaque appellatus est a C. Flavio, Bruti familiari, Atticus, ut eius rei princeps esse vellet. at ille, qui officia amicis praestanda sine factione existimaret semperque a talibus se consiliis

removisset, respondit: si quid Brutus de suis facultatibus uti voluisset, usurum, quantum eae paterentur, sed neque cum quoquam de ea re collocuturum neque coiturum. sic ille consensionis globus huius unius dissensione disiectus est. neque multo post superior esse coepit Antonius, ita ut Brutus et Cassius destituía tuiela provinciarum, quae iis dicis causa daiae erant a consule, desperaiis rebus in exilium proficiscereniur. Aiiicus, qui pecuniam simul cum ceieris conferre noluerai florenii illi parii, abiecto Bruto Italiaque cedenti sestertia centum milia muneri misit. eidem in Epiro absens trecenta iussit dari, neque eo magis potenti adulatus est Antonio neque desperatos reliquit.

IX. Secutum est bellum gestum apud Mutinam. in quo si tantum eum prudentem dicam, minus quam debeam praedicem, cum ille potius divinus fuerit, si divinatio appellanda est perpetua naturalis bonitas, quae nullis casibus agitur neque minuitur. hostis Antonius iudicatus Italia cesserai: spes restituendi nulla erat. non solum inimici, qui tum erant potentissimi et plurimi, sed etiam qui adversariis eius se dabant et in eo laedendo aliquam consecuturos sperabant commoditatem, Antonii familiares insequabantur, uxorem Fulviam omnibus rebus spoliare cupiebant, liberos etiam exstinguere parabant. Atticus, cum Ciceronis intima familiaritate uteretur, amicissimus esset Bruto, non modo nihil iis induisit ad Antonium violandum, sed e contrario familiares eius ex urbe profugientes, quantum potuit, texit, quibus rebus indiguerunt, adiuvit. Publio vero Volumnio ea tribuit, ut plura a parente proficisci non potuerint. ipsi autem Fulviae, cum litibus distineretur magnisque terroribus vexaretur, tanta diligentia officium suum praestitit, ut nullum illa stiterit vadimonium sine Attico, sponsor omnium rerum fuerit. quin etiam, cum illa fundum secunda fortuna emisset in diem neque post calamitatem versuram facere potuisset, ille se interposuit pecuniamque sine faenore sineque ulla stipulatone credidit, maximum existimans quaestum, memorem gratumque cognosci simulque aperire se non fortunae, sed hominibus solere esse amicum. quae cum faciebat, nemo eum temporis causa facere poterat existimare: nemini enim in opinionem veniebat Antonium rerum potiturum. sed sensim is a nonnullis optimatibus reprehendebatur, quod parum odisse malos cives videretur. ille autem, sui iudicii, potius quid se facere par esset, intuebatur, quam quid alii laudaturi forent.

X. Conversa subito fortuna est. ut Antonius rediit in Italiam, nemo non magno in periculo Atticum putarat propter intimam familiari tatem Ciceronis et Bruti, itaque ad adventum imperatorum de foro decesserat, timens proscriptionem, latebatque apud P. Volumnium, cui, ut ostendimus, paulo ante opem tulerat – tanta varietas iis temporibus fuit fortunae, ut modo hi, modo illi in summo essent aut fastigio aut periculo -, habebatque secum Q. Gellium Canum, aequalem simillimumque sui. hoc quoque sit Attici bonitatis exemplum, quod cum eo, quem puerum in ludo cognorat, adeo coniuncte vixit, ut ad extremam aetatem amicitia eorum creverit. Antonius autem, etsi tanto odio ferebatur in Ciceronem, ut non solum ei, sed etiam omnibus eius amicis esset inimicus eosque vellet proscribere multis hortantibus, tamen Attici memor fuit officii et ei, cum requisisset, ubinam esset, sua manu scripsit, ne timeret statimque ad se veniret: se eum et illius causa Canum de proscriptorum numero exemisse. ac ne quod periculum incideret, quod noctu fiebat, praesidium ei misit. sic Atticus in summo timore non solum sibi, sed etiam ei, quem carissimum habebat, praesidio fuit, neque enim suae solum a quoquam auxilium petiit salutis, sed coniuncti, ut appareret nullam seiunctam sibi ab eo velie fortunam. quodsi gubernator praecipua laude fertur, qui navem ex hieme marique scopuloso servat, cur non singularis eius existimetur prudentia, qui ex tot tamque gravibus procellis civilibus ad incolumitatem pervenit?

XI. Quibus ex malis ut se emersit, nihil aliud egit quam ut plurimis, quibus rebus posset, esset auxilio. cum proscriptos praemiis imperatorum vulgus conquireret, nemo in Epirum venit, cui res ulla defuerit: nemini non ibi perpetuo manendi potestas facta est; quin etiam post proelium Philippense interitumque C. Cassii et M. Bruti L. Iulium Mocillam praetorium et filium eius Aulumque Torquatum ceterosque pari fortuna percussos instituit tueri atque ex Epiro iis omnia Samothraciam supportari iussit. difficile est omnia persequi et non necessarium. illud unum intellegi volumus, illius liberalitatem neque temporariam neque callidam fuisse, id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis semper succurrit: qui quidem Servilium, Bruti matrem, non minus post mortem eius quam florentem coluerit. sic liberalitate utens nullas inimicitias gessit, quod neque laedebat quemquam neque, si quam iniuriam acceperat, non malebat oblivisci quam ulcisci. idem immortalis memoria percepta retinebat beneficia; quae autem ipse tribuerat, tam diu meminerat, quoad ille gratus erat, qui acceperat. itaque hic fecit, ut vere dictum videatur:

Sui cuique mores fingunt fortunam hominibus.

neque tamen ille prius fortunam quam se ipse finxit, qui cavit ne qua in re iure plecteretur.

XII. His igitur rebus effecit, ut M. Vipsanius Agrippa, intima familiaritate coniunctus adolescenti Caesari, cum propter suam gratiam et Caesaris potentiam nullius condicionis non haberet potestatem, potissimum eius deligeret affinitatem praeoptaretque equitis Romani filiam generosarum nuptiis. atque harum nuptiarum conciliator fuit – non est enim celandum – M. Antonius, triumvir rei publicae. cuius gratia cum augere possessiones posset suas, tantum abfuit a cupiditate pecuniae, ut nulla in re usus sit ea nisi in deprecandis amicorum aut periculis aut incommodis. quod quidem sub ipsa proscriptione perillustre fuit. nam cum L. Saufei equitis Romani, aequalis sui, qui complures annos studio ductus philosophiae habitabat Athenis habebatque in Italia pretiosas possessiones, triumviri bona vendidissent consuetudine ea, qua tum res gerebantur, Attici labore atque industria factum est, ut eodem nuntio Saufei fieret certior se patrimonium amisisse et recuperasse, idem L. Iulium Calidum, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum poetam nostram tulisse aetatem vere videor posse contendere, neque minus virum bonum optimisque artibus eruditum, [quem] post proscriptionem equitum propter magnas eius Africanas possessiones in proscriptorum numerum a P. Volumnio, praefecto fabrum Antonii, absentem relatum expedivit. quod in praesenti utrum ei laboriosius an gloriosius fuerit, difficile est iudicare, quod in eorum periculis non secus absentes quam praesentes amicos Attico esse curae cognitum est.

XIII. Neque vero ille vir minus bonus pater familias habitus est quam civis. nam cum esset pecuniosus, nemo ilio minus fuit emax, minus aedificator. neque tamen non in primis bene habitavit omnibusque optimis rebus usus est. nam domum habuit in colle Quirinali Tamphilianam, ab avunculo hereditate relictam, cuius amoenitas non aedificio, sed silva constabat: ipsum enim tectum antiquitus constitutum plus salis quam sumptus habebat: in quo nihil commutavit, nisi si quid vetustate coactus est. usus est familia, si utilitate iudicandum est, optima, si forma, vix mediocri, namque in ea erant pueri litteratissimi, anagnostae optimi et plurimi librarii, ut ne pedisequus quidem quisquam esset, qui non utrumque horum pulchre facere posset, pari modo artifices ceteri, quos cultus domesticus desiderai, apprime boni, neque tamen horum quemquam nisi domi natum domique factum habuit: quod est signum non solum continentiae, sed etiam diligentiae. nam et non intemperanter concupiscere, quod a plurimis videas, continentis debet duci, et potius diligentia quam pretio parare non mediocris

est industriae. elegans, non magnificus, splendidus, non sumptuosus: omnisque diligentia munditiam, non affluentiam affectabat. supellex modica, non multa, ut in neutram partem conspici posset. nec praeteribo, quamquam nonnullis leve visum iri putem, cum in primis lautus esset eques Romanus et non parum liberaliter domum suam omnium ordinum homines invitaret, [scimus] non amplius quam terna milia [aeris] peraeque in singulos menses ex ephemeride eum expensum sumptui ferre solitum. atque hoc non auditum, sed cognitum praedicamus: saepe enim propter familiaritatem domesticis rebus interfuimus.

XIV. In convivio eius aliud acroama audivit quam anagnosten, quod nos quidem iucundissimum arbitramur; neque umquam sine aliqua lectione apud eum cenatum est, ut non minus animo quam ventre convivae delectarentur: namque eos vocabat, quorum mores a suis non abhorrent. cum tanta pecuniae facta esset accessio, nihil de cotidiano cultu mutavit, nihil de vitae consuetudine, tantaque usus est moderatione, ut neque in sestertio viciens, quod a patre acceperat, parum se splendide gesserit neque in sestertio centiens affluentius vixerit, quam instituerai, parique fastigio steterit in utraque fortuna, nullos habuit hortos, nullam suburbanam aut maritimam sumptuosam villani, neque in Italia, praeter Arretinum et Nomentanum, rusticum praedium, omnisque eius pecuniae reditus constabat in Epiroticis et urbanis possessionibus. ex quo cognosci potest usum eum pecuniae non magnitudine, sed ratione metiri solitum.

XV. Mendacium neque dicebat neque pati poterai, itaque eius comitas non sine severitate erat neque gravitas sine facilitate, ut difficile esset intellectu, utrum eum amici magis vererentur an amarenti, quidquid rogabatur, religiose promittebat, quod non liberalis, sed levis arbitrabatur polliceri, quod praestare non posset. idem in tenendo quod semel annuisset, tanta erat cura, ut non mandatam, sed suam rem videretur agere. numquam suscepti negotii eum pertaesum est: suam enim existimationem in ea re agi putabat, qua nihil habebat carius. quo fiebat, ut omnia Giceronum, M. Catonis, Q. Hortensii, A. Torquati, multorum praeterea equitum Romanorum negotia procuraret. ex quo iudicari poterai non inertia, sed iudicio fugisse rei publicae procurationem.

XVI. Humanitatis vero nullum afferre maius testimonium possum, quam quod adulescens idem seni Sullae fuit iucundissimus, senex adulescenti M. Bruto, cum aequalibus autem suis Q. Hortensio et M. Cicerone sic vixit, ut iudicare difficile sit, cui aetati fuerit aptissimus. quamquam eum praecipue dilexit Cicero, ut ne frater quidem ei Quintus carior fuerit aut familiarior. ei rei sunt indicio praeter eos libros, in quibus de eo facit mentionem, qui in vulgus sunt editi, undecim volumina epistularum, ab consulatu eius usque ad extremum tempus ad Atticum missarum: quae qui legat, non multum desideret historiam contextam eorum temporum. sic enim omnia de studiis principum, vitiis ducum, mutationibus rei publicae perscripta sunt, ut nihil in eis non appareat et facile existiman possit, prudentiam quodam modo esse divinationem. non enim Cicero ea solum, quae vivo se acciderunt, futura praedixit, sed etiam, quae nunc usu veniunt, cecinit ut vates.

XVII. De pietate autem Attici quid plura commemorem? cum hoc ipsum vere gloriantem audierim in funere matris suae, quam extulit annorum nonaginta, cum esset septem et sexaginta, se numquam cum matre in gratiam redisse, numquam cum sorore fuisse in similiate, quam prope aequalem habebat. quod est signum aut nullam umquam inter eos querimoniam intercessisse, aut hunc ea fuisse in suos indulgentia, ut, quos amare deberet, irasci eis nefas duceret. neque id fecit natura solum, quamquam omnes ei paremus, sed etiam doctrina: nam principum philosophorum ita percepta habuit

praecepta, ut iis ad vitam agendam, non ad ostentationem uteretur.

XVIII. Moris etiam maiorum summus imitator fuit antiquitatisque amator, quam adeo diligenter habuit cognitam, ut eam totam in eo volumine exposuerit, quo magistratus ordinavit. nulla enim lex neque pax neque bellum neque res illustris est populi Romani, quae non in eo suo tempore sit notata, et, quod difficillimum fuit, sic familiarum originem subtexit, ut ex eo clarorum virorum propagines possimus cognoscere. fecit hoc idem separatim in aliis libris, ut M. Bruti rogatu Iuniam familiam a stirpe ad hanc aetatem ordine enumeraverit, notans, qui a quoque ortus quos honores quibusque temporibus cepisset: pari modo Marcelli Claudii de Marcellorum, Scipionis Cornelii et Fabii Maximi Fabiorum et Aemiliorum. quibus libris nihil potest esse dulcius iis, qui aliquam cupiditatem habent notitiae clarorum virorum. attigit quoque poeticen, credimus, ne eius expers esset suavitatis. namque versibus, qui honore rerumque gestarum amplitudine ceteros Romani populi praestiterunt, exposuit ita, ut sub singulorum imaginibus facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisque versibus describeret: quod vix credendum sit tantas res tam breviter potuisse declarari. est etiam unus liber Graece confectus, de consulatu Ciceronis.

XIX. Haec hactenus Attico vivo edita a nobis sunt. nunc, quoniam fortuna nos superstites ei esse voluit, reliqua persequemur et, quantum peterimus, rerum exemplis lectores docebimus, sicut supra significavimus, suos cuique mores plerumque conciliare fortunam. namque hic contentus ordine equestri, quo erat ortus, in affinitatem pervenit imperatoris Divi filii, cum iam ante familiaritatem eius esset consecutus nulla alia re quam elegantia vitae, qua ceteros ceperat principes civitatis dignitate pari, fortuna humiliores. tanta enim prosperitas Caesarem est consecuta, ut nihil ei non tribuerit fortuna, quod cuiquam ante detulerit, et conciliant, quod nemo adhuc civis Romanus quivit consequi. nata est autem Attico neptis ex Agrippa, cui virginem filiam collocarat. hanc Caesar vix anniculam Ti. Claudio Neroni, Drusilla nato, privigno suo, despondit: quae coniunctio necessitudinem eorum sanxit, familiaritatem reddidit frequentiore.

XX. Quamvis ante haec sponsalia non solum cum ab urbe abesset, numquam ad suorum quemquam litteras misit, quin Attico mitteret, quid ageret, in primis quid legeret quibusque in locis et quamdiu esset moraturus, sed etiam, cum esset in urbe et propter infinitas suas occupationes minus saepe, quam vellet, Attico frueretur, nullus dies temere intercessit, quo non ad eum scriberet, cum modo aliquid de antiquitate ab eo requireret, modo aliquam quaestionem poeticam ei proponeret, interdum iocans eius verbosiores eliceret epistulas. ex quo accidit, cum aedis Iovi Feretrii in Capitolio, ab Romulo constituta, vetustate atque incuria detecta prolaberetur, ut Attici admonitu Caesar eam reficiendam curaret. neque vero a M. Antonio minus absens litteris colebatur, adeo ut accurate ille ex ultimis terris, quid ageret, quid curae sibi haberet, certiore faceret Atticum. hoc quale sit, facilius existimabit is, qui iudicare poterit, quanta sit sapientiae eorum retinere usum benivolentiamque, inter quos maximarum rerum non solum aemulatio, sed obrectatio tanta intercedebat, quantam fuit incidere necesse inter Caesarem atque Antonium, cum se uterque principem non solum urbis Romae, sed orbis terrarum esse cuperet.

XXI. Tali modo cum septem et septuaginta annos complisset atque ad extremam senectutem non minus dignitate quam gratia fortunaque crevisset – multas enim hereditates nulla alia re quam bonitate consecutus – tantaque prosperitate usus esset valetudinis, ut annis triginta medicina non indigisset, nactus est morbum, quem initio et ipse et medici contempserunt: nam putarunt esse tenesmon, cui

remedia celeria faciliaque proponerentur. in hoc cum tres menses sine ullis doloribus, praeterquam quos ex curatione capiebat, consumpsisset, subito tanta vis morbi in imum intestinum prorupit, ut extremo tempore per lumbos fistulae puris eruperint. atque hoc priusquam ei accideret, postquam in dies dolores accrescere febresque accessisse sensit, Agrippam generum ad se accersi iussit et cum eo L. Cornelium Balbum Sextumque Peducaeam. hos ut venisse vidit, in cubitum innixus ‘quantam’ inquit ‘curam diligentiamque in valetudine mea tuenda hoc tempore adhibuerim, cum vos testes habeam, nihil necesse est pluribus verbis commemorare, quibus quoniam, ut spero, satisfeci, me nihil reliqui fecisse, quod ad sanandum me pertineret, reliquum est, ut egomet mihi consulam. id vos ignorare nolui: nam mihi stat alere morbum desinere, namque his diebus quidquid cibi sumpsi, ita produxi vitam, ut auxerim dolores sine spe salutis. quare a vobis peto, primum ut consilium probetis meum, deinde ne frustra dehortando impedire conemini’.

XXII. Hac oratione habita tanta constantia vocis atque vultus, ut non ex vita, sed ex domo in domum videretur migrare, cum quidem Agrippa eum flens atque osculans oraret atque obsecraret, ne [ad] id, quod natura cogeret, ipse quoque sibi acceleraret, et, quoniam tum quoque posset temporibus superesse, se sibi suisque reservaret, preces eius taciturna sua obstinatione depressit. sic cum biduum cibo se abstinuisset, subito febris decessit leviorque morbus esse coepit. tamen propositum nihilo setius peregit. itaque die quinto, postquam id consilium inierat, pridie kal. Aprilis Cn. Domitio C. Sosio consulibus decessit. elatus est in lecticula, ut ipse praescripserat, sine ulla pompa funeris, comitantibus omnibus bonis, maxima vulgi frequentia. sepultus est iuxta viam Appiani ad quintum lapidem in monumento Q. Caecili, avunculi sui.

## 24. Catone

1. M. Catone<sup>1</sup>, nato nel municipio di Tuscolo<sup>2</sup>, da giovinetto, prima di dedicarsi alla carriera politica, visse nella Sabina, perché là aveva una eredità lasciatagli dal padre. Da là, per esortazione di L. Valerio Flacco, che poi ebbe collega nel consolato e nella censura, come soleva raccontare l'ex censore Marco Perpenna, si trasferì a Roma e cominciò a frequentare il Foro. Fece il suo primo servizio militare a diciassette anni. Fu tribuno dei soldati in Sicilia sotto il consolato di Q. Fabio e M. Claudio. Quando tornò da là, seguì l'esercito di C. Claudio Nerone e fu molto apprezzato il suo contributo nella battaglia di Senigallia, dove cadde Asdrubale, il fratello di Anníbare. Come questore, toccò al console P. Africano, col quale però non visse come imponevano le esigenze dell'ufficio: infatti fu in dissenso con lui per tutta la vita. Divenne edile della plebe insieme con C. Elvio. Come pretore ebbe la provincia di Sardegna, dalla quale in precedenza, di ritorno dall'Africa in qualità di questore, aveva portato con sé il poeta Q. Ennio e questo stimiamo merito non inferiore a qualsiasi grandissimo trionfo sardo.

2. Esercitò il consolato insieme con L. Valerio Flacco<sup>3</sup>, ottenne in sorte la provincia della Spagna Citeriore e da lì riportò un trionfo. E poiché si tratteneva colà troppo a lungo, P. Cornelio Africano, console per la seconda volta, di cui nel precedente consolato era stato questore, voleva cacciarlo dalla provincia e subentrargli lui stesso; ma non poté ottenere questo per mezzo del senato, quantunque certo Scipione avesse il primo posto tra i cittadini, perché allora lo Stato veniva governato non dal potere personale, ma dal diritto. Per la qual cosa adirato col senato, terminato il consolato, rimase nella città come privato cittadino. Catone, da parte sua, fatto censore insieme con lo stesso Flacco<sup>4</sup>, esercitò con severità questo suo mandato. Infatti e prese provvedimenti contro molti nobili e aggiunse all'editto molte nuove disposizioni perché fosse contenuto il lusso, che già allora cominciava ad imperversare. Per circa ottanta anni, dalla giovinezza fino all'età estrema<sup>5</sup>, non smise mai di tirarsi addosso inimicizie per la causa dello Stato. Citato in giudizio da molti, non solo non ne subì alcuna diminuzione nella stima, ma, finché visse, crebbe nella fama delle sue virtù.

3. In tutte le cose mostrò una singolare energia: fu infatti agricoltore alacre ed esperto giureconsulto e bravo capitano e oratore degno di lode e appassionato cultore delle lettere. Sebbene avesse intrapreso tardi lo studio di queste, tuttavia fece un tale progresso che difficilmente si possono trovare fatti sia della storia greca che della storia italica che fossero a lui sconosciuti. Fin dalla giovinezza compose orazioni; vecchio cominciò a scrivere storie. Se ne hanno sette libri. Il primo contiene le imprese dei re del popolo romano; il secondo ed il terzo l'origine di ciascuna città italica; sembra che per questa ragione abbia intitolato tutta l'opera *Origini*. Nel quarto è trattata la prima guerra punica, nel quinto la seconda; e tutti gli avvenimenti sono esposti per sommi capi. Illustrò anche le altre guerre con lo stesso criterio, fino alla pretura di Servio Galba che saccheggiò la Lusitania; e di queste guerre non nominò i capitani, ma registrò i fatti senza i nomi. Negli stessi libri espose gli avvenimenti o le cose comunque interessanti dell'Italia e della Spagna. In essi appare molto impegno e accuratezza, ma nessuno sfoggio di erudizione.

Della sua vita e dei suoi costumi, abbiamo parlato più diffusamente nel libro che su di lui abbiamo scritto a parte, su richiesta di T. Pomponio Attico. Rimandiamo perciò a quel volume coloro che sono interessati alla figura di Catone.

## 25. Áttico

1. Tito Pomponio Áttico, nato da una famiglia romana di antichissime origini<sup>1</sup>, conservò per tutta la vita la dignità equestre ereditata dagli antenati. Ebbe un padre oculato, amorevole e, per quei tempi, ricco e appassionato in sommo grado della cultura. E da quell'amante che era della cultura, questi fece istruire il figlio in tutte le discipline che devono essere impartite all'età fanciullesca. Ed il fanciullo, oltre a duttilità d'ingegno, possedeva grandissima dolcezza nella pronuncia e nella voce, sì che non solo apprendeva rapidamente quello che gli veniva insegnato, ma anche lo esponeva in maniera eccellente. Per questo motivo nella fanciullezza godeva fama tra i suoi coetanei e si distingueva con più splendore di quanto i nobili condiscepoli fossero disposti ad accettare. Così la sua passione era di stimolo per tutti. C'erano fra questi L. Torquato, C. Mario figlio, Marco Cicerone: egli, con le sue buone maniere, se li seppe conquistare tanto che per tutta la vita nessuno di loro ebbe amico più caro.

2. Il padre morì presto. Ancor giovinetto, a causa della sua parentela con P. Sulpicio, che fu ucciso mentre era tribuno della plebe, non fu esente da un simile pericolo: Anicia infatti, la cugina di Pomponio, aveva sposato M. Servio, fratello di Sulpicio. Pertanto, dopo l'uccisione di Sulpicio, come vide la città sconvolta dai tumulti di Cinna e che non gli era concessa la possibilità di vivere secondo la dignità del suo stato senza offendere l'una o l'altra delle due parti, perché gli animi dei cittadini erano divisi, parteggiando gli uni per il partito di Silla, gli altri per quello di Cinna, ritenendo quella una buona occasione per attendere ai suoi studi, si recò ad Atene<sup>2</sup>. Questo non gli impedì però di aiutare con i suoi mezzi il giovane Mario, dichiarato nemico pubblico, di cui agevolò col suo denaro la fuga. E perché quel suo soggiorno all'estero non arrecasse un qualche danno al suo patrimonio, trasferì colà gran parte delle sue fortune. Qua visse in modo da essere sommamente ed a buon diritto caro a tutti gli Ateniesi. Infatti, a parte la sua amabilità, che ebbe grande fin dalla adolescenza, spesso con le sue sostanze venne in soccorso della loro pubblica povertà. Quando infatti trovavano nella necessità di contrarre un prestito e non riuscivano ad averlo a condizioni eque, sempre intervenne personalmente ed in modo tale da non pretendere da loro né interesse iniquo né da permettere che il loro debito durasse più a lungo di quanto fosse stato stabilito. L'una e l'altra cosa era loro salutare: infatti non permetteva che con proroghe il loro debito si consolidasse, né che crescesse con l'accumulo degli interessi. Accrebbe questo suo servizio anche con un'altra liberalità: donò frumento a tutti, in modo tale che a ciascuno toccassero sei moggi di grano, una misura che ad Atene è chiamata *medimno*<sup>3</sup>.

3. Qui si comportava in modo tale, da apparire agli infimi uno di loro, ai maggiorenti un loro pari. Per la qual cosa, avvenne che a lui concedessero tutte le pubbliche onorificenze possibili e volessero dargli la cittadinanza: ma lui declinò il favore perché, secondo l'interpretazione di alcuni, si perde la cittadinanza romana, quando se ne prende un'altra. Per tutto il tempo che rimase là, si oppose a che gli venissero innalzate statue di sorta; partito, non poté impedirlo. Così collocarono alcuni suoi ritratti nei luoghi più sacri: lo ritenevano ispiratore e protagonista in tutti gli affari dello Stato. Pertanto fu un primo dono della sorte, l'essere nato proprio nella città che era la sede del dominio del mondo, ed avere la stessa per patria e dimora; ma fu un segno della sua saggezza il fatto che, recatosi in una città che superava tutte per antichità, civiltà e scienza, seppe là farsi amare

quanto nessun altro.

4. Quando Silla nel suo ritorno dall'Asia giunse qua<sup>4</sup>, per tutto il tempo che vi si trattenne, volle presso di sé Pomponio, conquistato dalla gentilezza e dalla cultura del giovane: parlava il greco così bene da sembrare nato in Atene; ma, nella sua conversazione latina, vi era tanta dolcezza che era chiaro che possedeva una certa quale grazia naturale, non acquisita. Recitava poi poesie greche e latine con una perfezione insuperabile. Per tutti questi motivi Silla lo volle sempre accanto a sé e desiderava portarlo con sé. E mentre cercava di convincerlo: «Ti prego», gli disse Pomponio, «di non volermi portare contro quelli a causa dei quali dovetti lasciare l'Italia per non prendere con loro le armi contro di te». Ma Silla lodò molto lo scrupolo leale del giovane, e partendo ordinò che fossero trasferiti a lui tutti i donativi che aveva ricevuto ad Atene. Qua rimase molti anni, attendendo al patrimonio familiare tanto quanto è dovere di un oculato capo di famiglia, dedicando tutto il resto del tempo alla cultura o agli affari pubblici degli Ateniesi; ma ebbe modo di prestare i suoi servizi anche agli amici di Roma. Infatti andò più volte alle loro campagne elettorali e non mancò quando si trattò qualche problema particolarmente importante. Per esempio a Cicerone mostrò una fedeltà straordinaria in tutti i suoi gravi frangenti; e quando questi lasciò la patria per l'esilio, gli fece dono di duecentocinquantamila sesterzi. Quando la situazione a Roma fu tornata tranquilla, vi fece ritorno sotto il consolato, mi pare, di L. Cotta e Lucio Torquato<sup>5</sup>; alla sua partenza lo accompagnò tutta la popolazione ateniese, dimostrando con le lacrime con quanto dolore lo avrebbero rimpianto.

5. Aveva come zio materno Q. Cecilio, cavaliere romano, intrinseco di L. Lucullo<sup>6</sup>, ricco, di carattere intrattabile; ma lui seppe prendere con tanto garbo la sua scontrosaggine che, mentre nessuno riusciva a sopportarlo, seppe mantenere senza screzi fino alla estrema vecchiaia la sua benevolenza. Ottenne così il frutto del suo affetto. Cecilio infatti, morendo, lo adottò nel suo testamento e lo fece erede per i tre quarti: da tale eredità ricevette circa dieci milioni di sesterzi. La sorella di Áttico era sposata a Q. Tullio Cicerone e tali nozze le aveva combinate M. Cicerone, col quale fin dagli anni della scuola viveva in stretti rapporti di amicizia, addirittura molto più stretti che con Quinto, sì che si può ritenere che nell'amicizia valga più l'affinità di costumi che non la parentela. Era poi intimo amico di Q. Ortensio, che a quel tempo era il principe dell'eloquenza, sì che non si poteva capire chi lo amasse di più, se Cicerone od Ortensio; e, impresa molto difficile, riusciva a far sì che tra loro tanta emulazione di gloria non portasse astio alcuno ed anzi fosse l'anello di congiunzione tra i due.

6. Nella politica si comportò in modo tale da essere ed essere ritenuto sempre del partito degli ottimati, senza però lasciarsi trascinare nei flutti civili, perché riteneva chi si fosse abbandonato a questi, non essere più padrone di sé di chi fosse sbattuto dai flutti del mare. Non concorse alle pubbliche cariche, quantunque gli fossero aperte e per il suo prestigio personale e per il suo rango sociale, perché, nella dilagante corruzione della campagna elettorale né vi si poteva concorrere secondo il costume dei padri né si potevano ottenere, osservando le leggi, né si poteva senza pericolo governare secondo il bene dello Stato, essendo corrotti i costumi dei cittadini. Non si presentò mai ad un'asta pubblica. In nessun appalto fu mai né garante né assegnatario. Non accusò nessuno né per sua iniziativa né per sottoscrizione: non finì mai in giudizio per i suoi affari privati; non subì alcun processo. Accettò le prefetture<sup>7</sup> che gli vennero offerte dai molti consoli e pretori, ma fece in modo di non accompagnare nessuno nella provincia, pago dell'onore e trascurando il

vantaggio del suo patrimonio; tanto che non volle accompagnare in Asia neppure Q. Cicerone, quantunque potesse avere con lui la qualifica di legato. Riteneva infatti che fosse disdicevole per lui, che aveva rifiutato di esercitare la pretura, di essere del seguito del pretore.

Ed in ciò badava non solo alla sua dignità personale, ma anche alla sua tranquillità, evitando persino il sospetto di incriminazioni. Avveniva così che il suo ritegno fosse più gradito a tutti, vedendo che esso era da attribuire al suo senso del dovere, non al timore né alla speranza.

7. Incappò nella guerra civile di Cesare, quando aveva circa sessanta anni. Si valse dell'esenzione dovuta all'età e non si mosse dalla città per nessun luogo. Quello di cui ebbero bisogno gli amici suoi che partivano per raggiungere Pompeo, lo dette attingendo tutto al suo patrimonio; non urtò Pompeo, che era suo parente. Da lui non aveva ricevuto alcun segno di distinzione, come gli altri che grazie a lui si erano accaparrati cariche e ricchezze; di questi alcuni seguirono l'esercito del tutto contro voglia, altri se ne rimasero a casa, con sua grandissima indignazione.

La neutralità di Áttico piacque tanto a Cesare che, una volta vincitore, mentre imperiosamente chiedeva denari ai privati attraverso lettere<sup>8</sup>, non solo non recò a lui molestie, ma addirittura fece uscire dal campo di Pompeo ed il figlio della sorella e Q. Cicerone. Così attenendosi all'antica abitudine di vita, evitò i nuovi pericoli.

8. Dopo l'uccisione di Cesare<sup>9</sup>, [seguì quel periodo in cui] lo Stato pareva che fosse nelle mani di Bruto e di Cassio<sup>10</sup> e che tutti i cittadini avessero abbracciato il loro partito. Egli fu in rapporti tali con M. Bruto che quel giovane non ebbe con alcun coetaneo miglior domestichezza che con questo vecchio e non solo lo aveva come primo consigliere, ma anche suo commensale.

Da certuni fu proposto che i cavalieri romani costituissero un fondo privato per gli uccisori di Cesare: ritennero che ciò si potesse fare facilmente, se i rappresentanti più in vista di quell'ordine avessero recato il denaro. Così Áttico fu fatto chiamare da C. Flavio, amico di Bruto, perché volesse farsi promotore di questa iniziativa. Ma lui che riteneva che agli amici si devono fare favori a prescindere dallo schieramento politico e che si era sempre tenuto lontano da tali maneggi, rispose: se Bruto avesse voluto approfittare delle sue sostanze, poteva servirsene, finché ce ne fossero; ma lui di tale iniziativa né avrebbe parlato con nessuno né si sarebbe associato con nessuno. Così quel gruppo unanime si sciolse per il dissenso di lui solo.

Non molto dopo cominciò a prevalere Antonio, sì che Bruto e Cassio, abbandonato il governo delle province che erano state loro assegnate per pura formalità dal consol<sup>11</sup>, vista la situazione disperata, partirono per l'esilio.

Áttico che a quel partito, quando era potente, non aveva voluto versare contributi insieme con altri, a Bruto caduto in disgrazia e che lasciava l'Italia fece avere in dono centomila sesterzi; ed ancora, pur in sua assenza, gliene fece dare trecentomila in Epiro.

Così facendo né adulò il potente Antonio né abbandonò i disperati.

9. Seguì la guerra combattuta presso Modena<sup>12</sup>. A proposito della quale se io lo dicessi soltanto prudente, direi meno di quanto dovrei, perché fu piuttosto un indovino, se si deve chiamare divinazione quella costante bontà naturale che non si lascia scuotere né indebolire da nessun evento.

Antonio dichiarato nemico pubblico aveva abbandonato l'Italia; non aveva alcuna speranza di ritornarvi. Non soltanto i nemici personali che allora erano potentissimi e tantissimi, ma anche coloro

che passavano dalla parte degli avversari e speravano di poter trarre un qualche vantaggio dal recare offese a lui, perseguitavano i familiari di Antonio, ardevano dal desiderio di spogliare la moglie Fulvia di tutti i suoi beni, si preparavano addirittura a far fuori i figli. Áttico benché fosse intimo amico di Cicerone e amicissimo di Bruto non solo non li assecondò per nulla negli attacchi ad Antonio, ma anzi, per quanto poté, protesse i suoi intimi in fuga dalla città, li soccorse delle cose di cui avevano bisogno.

A Publio Volumnio<sup>13</sup> poi dette tanti aiuti che di più non gliene sarebbero potuti venire da un padre. Alla stessa Fulvia<sup>14</sup> che era impegolata in tante cause e vessata da gravi minacce, prestò con tanta premura i suoi servigi, che essa non si presentò mai in giudizio senza Áttico, il quale fu garante in tutti i suoi processi.

Anzi avendo essa, al tempo della buona fortuna, comprato un fondo da pagarsi a scadenza e non avendo potuto dopo la disgrazia trovare il denaro per il saldo, intervenne lui e le accreditò il denaro senza interesse e sulla parola, ritenendo il frutto più grande l'essere riconosciuto memore e grato e mostrando nello stesso tempo che egli era solito essere amico non della fortuna ma degli uomini.

E quando faceva queste cose nessuno poteva ritenere che egli agisse per opportunismo: a nessuno infatti passava per il capo che Antonio si sarebbe impadronito del potere. Anzi veniva cautamente rimproverato da alcuni ottimati suoi amici, perché sembrava di odiare troppo poco i cittadini malvagi. Ma egli ragionando con la sua testa badava a che cosa fosse per lui giusto fare piuttosto che non a quello che avrebbero approvato gli altri.

10. Improvvisamente la fortuna si ribaltò. Quando Antonio tornò in Italia<sup>15</sup>, tutti ritenevano che Áttico corresse un grande pericolo per l'intima familiarità con Cicerone e Bruto.

Pertanto poco prima dell'arrivo dei generali aveva smesso di apparire in pubblico, temendo la proscrizione e stava nascosto presso P. Volumnio, al quale, come abbiamo detto, aveva prestato poco prima il suo aiuto (tanto grande fu in quei tempi la mutabilità della fortuna che ora l'uno ora l'altro veniva a trovarsi o all'apogeo del potere o nel massimo pericolo) ed aveva con sé Q. Gellio Cano suo coetaneo ed in tutto simile a lui.

Anche questo sia un esempio della bontà di Áttico: il fatto che con lui che aveva conosciuto fanciullo alla scuola, visse tanto affiatatamele, che la loro amicizia crebbe fino all'età estrema.

Ma Antonio, sebbene fosse spinto da tanto odio contro Cicerone, da essere nemico non solo di lui ma anche di tutti i suoi amici e li volesse proscrivere, incoraggiato da molti, tuttavia fu memore del favore di Áttico e informatosi dove fosse, gli scrisse di sua mano che non temesse e che andasse subito da lui: egli aveva infatti fatto togliere lui ed in grazia sua Cano dalla lista dei proscritti. E perché non incappasse in qualche pericolo, dato che la cosa avveniva di notte, gli mandò una scorta.

Così Áttico, in quella situazione di grandissima trepidazione, fu di presidio non solo a sé ma anche a colui che aveva carissimo.

Non chiese mai infatti a nessuno aiuto per la sua salvezza soltanto, ma per tutti e due, sì da esser chiaro che non voleva per sé alcuna salvezza che fosse senza di quello.

E se viene esaltato con grandi lodi quel timoniere che salva la nave dalla tempesta e dagli scogli marini, perché non si dovrebbe lodare la singolare prudenza di chi attraversò incolume tante e tanto gravi tempeste civili?

11. Non appena uscì fuori da queste traversie, non fece altro che recare aiuto, con i mezzi a disposizione, al maggior numero di persone. Quando il volgo, allettato dai premi dei generali, andava in cerca dei proscritti, nessuno andò in Epiro, a cui sia mancato qualche cosa; a nessuno fu negata la

possibilità di rimanere là per sempre: anche dopo la battaglia di Filippi<sup>16</sup> e la morte di C. Cassio e M. Bruto, egli prese a proteggere l'ex pretore L. Giulio Mocilla ed il figlio Aulo Torquato e tutti gli altri colpiti dalla stessa sorte, e dall'Epiro fece loro arrivare a Samotracia<sup>17</sup> tutti gli aiuti necessari.

Sarebbe difficile e non necessario narrare minutamente tutte le cose. Solo questo vogliamo che sia chiaro: la sua liberalità non fu né legata alle circostanze né interessata.

Lo si può vedere dai fatti stessi e dalle circostanze, perché non si vendette ai potenti, ma sempre venne in soccorso dei colpiti dalla sventura; lui che onorò Servilia, la madre di Bruto, non meno dopo la morte di lui che quando essa era potente. Mostrandosi così liberale, non ebbe inimicizie di sorta, perché non offendeva nessuno e se aveva ricevuto un qualche torto preferiva dimenticare piuttosto che vendicarsi. Nello stesso tempo conservava con memoria imperitura i benefici ricevuti; quelli invece che faceva lui, se li ricordava tanto a lungo fino a che gli serbava riconoscenza quello che li aveva ricevuti. E così egli fece sembrare vero il detto:

Sono i loro propri costumi che plasmano la fortuna degli uomini<sup>18</sup>.

ma lui prima della fortuna plasmò sé stesso e badò a non fornire mai occasione di giusto biasimo.

12. È proprio grazie a queste sue qualità, che M. Vipsanio Agrippa<sup>19</sup>, legato da intima amicizia al giovane Cesare, quantunque e per la sua influenza e per il potere di Cesare potesse aspirare a qualsiasi parentado, scelse senz'altro la parentela con lui e preferì la figlia<sup>20</sup> di un cavaliere romano alle nozze con fanciulle della migliore nobiltà. E mediatore di queste nozze fu (non va tenuto nascosto) M. Antonio, il triumviro per il riordinamento dello Stato.

Con il favore di questo avrebbe potuto ingrandire le sue proprietà, ma si tenne tanto lontano dalla cupidigia del denaro, che in nessuna occasione fece ricorso ad esso, se non per scongiurare i pericoli o i danni degli amici. Questo rifiuse proprio durante il periodo delle proscrizioni. Per esempio, i triumviri avevano venduto, secondo il costume con cui si operava allora, i ricchi possedimenti in Italia del cavaliere romano L. Saufeio<sup>21</sup>, suo coetaneo, il quale preso dalla passione per la filosofia dimorava in Atene da diversi anni; ebbene, grazie agli sforzi ed all'abilità di Áttico, avvenne che Saufeio fosse informato con lo stesso messaggio di aver perduto il patrimonio e di averlo recuperato.

M. Giulio Calido, che dopo la morte di Lucrezio e di Catullo credo di poter dichiarare senza tema di errore il poeta di gran lunga più elegante prodotto dalla nostra generazione<sup>22</sup> e non meno persona onesta ed istruita nelle migliori discipline, dopo le proscrizioni dei cavalieri, era stato inserito durante la sua assenza, a causa delle enormi ricchezze d'Africa, nella lista dei proscritti da P. Volumnio prefetto del genio di Antonio, ma egli lo trasse fuori da lì.

È difficile giudicare se in quel suo intervento di allora sia stata per lui maggiore la fatica o la gloria, perché è noto che Áttico quando gli amici erano in pericolo, si prese cura di loro sia che fossero presenti che assenti.

13. Ed egli non fu ritenuto meno bravo amministratore che cittadino. Infatti, quantunque fosse danaroso, nessuno fu meno avido di comprare di lui, meno smanioso di costruire. Non per questo però non ebbe una abitazione tra le migliori e non godette di tutte le comodità. Infatti abitò la casa Tanfiliana<sup>23</sup> sul Quirinale, lasciatagli in eredità dallo zio materno, la cui bellezza era costituita non tanto dall'edificio quanto dal bosco. La costruzione di per sé, fatta in tempi antichi, aveva più buon gusto che sfarzo; in essa non apportò alcun cambiamento, se non quando fu costretto dalla vetustà.

Ebbe una servitù, se si guarda all'utilità, ottima, se all'apparenza, appena mediocre. Ne facevano parte schiavi eruditissimi, lettori ottimi e moltissimi copisti, sì che tra i suoi accompagnatori non c'era nessuno che non sapesse fare bene l'una e l'altra cosa; parimenti quanto mai capaci tutti gli altri artigiani, che richiede il buon funzionamento di una casa. E nessuno di questi ebbe se non nato ed ammaestrato in casa; il che è segno non solo di parsimonia, ma anche di oculatezza. Infatti desiderare con misura quello che è desiderato dai più deve essere ritenuto proprio del parsimonioso ed il procacciarsi le cose piuttosto con la solerzia che con il denaro, è segno di non mediocre operosità.

Elegante, non magnifico; splendido, non sfarzoso; e tutto il suo zelo manifestava finezza, non sfarzo. Modesto l'arredamento e non eccessivo, sì da non dare nell'occhio né in un senso né nell'altro. E non passerò sotto silenzio, quantunque ciò possa sembrare ad alcuni di poco interesse, che benché fosse cavaliere romano tra i più ricchi ed invitasse a casa sua con grande liberalità uomini di tutte le classi, egli di solito portava in uscita per le spese sul registro dei conti giornalieri non più di tremila assi in ugual misura per ogni mese. E questo lo diciamo non per sentito dire, ma per conoscenza diretta; spesso infatti in grazia dell'amicizia siamo stati partecipi dei suoi affari domestici.

14. Nessuno, ai suoi banchetti, ascoltò altro intrattenimento<sup>24</sup> che quello del lettore, che è la cosa più piacevole almeno secondo noi; né mai a casa sua si pranzò senza una qualche lettura, in modo che i convitati si dilettaessero nell'animo non meno che nel ventre: infatti invitava quelli, le cui abitudini non fossero troppo diverse dalle sue.

Pur avendo accumulato una così grande quantità di denaro, non cambiò nulla né del suo tenore quotidiano né delle sue abitudini di vita e si mostrò sempre tanto moderato, che né fece vita meno splendida con i due milioni di sesterzi che aveva ereditato dal padre, né con dieci milioni di sesterzi visse più sontuosamente di come aveva sempre fatto e seppe mantenersi nello stesso grado sia nell'una che nell'altra fortuna. Non ebbe parchi, nessuna villa sontuosa né fuori città né al mare, eccetto il podere rustico di Arezzo e quello di Nomento<sup>25</sup> e tutte le sue entrate in denaro provenivano dai possedimenti dell'Epiro e di Roma. Da questo si può capire che era solito regolare l'uso del denaro non in base alla quantità ma secondo un calcolo oculato.

15. Menzogne non le diceva né poteva sopportarle. Così la sua affabilità non era scevra da severità, né la sua serietà senza cordialità; sì che difficilmente si capiva, se gli amici lo amassero o rispettassero di più. Di qualunque cosa fosse richiesto, era molto cauto nel promettere, perché riteneva che fosse di persona non liberale ma leggera promettere quello che non si può mantenere. Ma poi nel tener fede a quello che avesse una volta accordato, metteva un tale impegno, da sembrare che trattasse non una commissione, ma un affare suo proprio.

Mai ebbe a pentirsi di un impegno preso; riteneva infatti che in esso fosse in giuoco la sua riputazione, la cosa a cui teneva di più. Così egli si trovò a dover trattare tutti gli affari dei Ciceroni, di M. Catone, di Q. Ortensio, di A. Torquato, inoltre di molti cavalieri romani. Dal che si può giudicare che non tanto per pigrizia, quanto a ragion veduta egli abbia evitato l'amministrazione dello Stato.

16. Della sua umanità non posso citare testimonianza maggiore del fatto che da giovane egli fu carissimo al vecchio Silla, da vecchio al giovane M. Bruto; con i suoi coetanei poi Q. Ortensio e M. Cicerone, visse in modo tale che è difficile giudicare per quale età egli fosse più idoneo. Cicerone comunque lo amò in sommo grado, tanto che neppure il fratello Quinto gli fu più caro o più

intrinseco. Di questo sono prova oltre i libri nei quali fa menzione di lui, che sono di pubblico dominio, gli undici volumi<sup>26</sup> di lettere inviategli, dal tempo del suo consolato fino agli ultimissimi tempi: chi le legge, non sentirà molto il bisogno di una storia organica di quei tempi. Passioni dei capi, vizi dei capitani, rivolgimenti dello Stato, sono stati così accuratamente narrati che nulla in esse è rimasto nascosto e si può facilmente ritenere che la saggezza sia una sorta di divinazione. Cicerone infatti predisse non solo che sarebbero avvenute quelle cose che accaddero quando era vivo, ma anche presagì, come profeta, quelle cose che si stanno avverando adesso.

17. Che dovrei dire poi dell'affetto di Áttico per i suoi? Al funerale della madre che seppellì dell'età di novanta anni, quando lui ne aveva sessantasette, io l'ho sentito vantarsi di questo: che mai aveva dovuto riconciliarsi con la madre, che mai c'era stato astio tra lui e la sorella, che aveva all'incirca la stessa età. Questo vuol dire o che tra loro non ci fu mai un litigio o che lui fu nei confronti dei familiari così generoso, da ritenere sacrilego adirarsi con quelli che doveva amare. E questo fece non solo per indole naturale, a cui tutti obbediamo, ma anche per la sua formazione: infatti ebbe così assimilati gli insegnamenti dei più illustri filosofi, da servirsene per regola di vita quotidiana, non per vana ostentazione.

18. Fu anche scrupoloso seguace dei costumi degli antenati e amante dell'antichità, la cui conoscenza egli acquisì con tanto zelo, da esporla tutta quanta nel volume nel quale ha messo in ordine la successione delle magistrature. Non c'è infatti legge, né pace, né guerra, né fatto illustre del popolo romano che non si trovi lì registrato nel suo ordine cronologico; e, il compito più difficile, vi inserì l'origine delle famiglie in modo tale che da là possiamo conoscere le varie propaggini degli uomini illustri. Lo stesso fece anche separatamente in altri libri, sì che su richiesta di M. Bruto illustrò per ordine la famiglia Giunia, dal capostipite fino all'età nostra, registrando i discendenti di ciascuno, le cariche ricoperte e le date; parimenti su richiesta di Marcello Claudio fece della famiglia dei Marcelli; di Scipione Cornelio e di Fabio Massimo, dei Fabi e degli Emili. Per coloro che hanno una qualche curiosità di conoscere gli uomini illustri, nulla può essere più gradito di questi libri. Si dedicò anche alla poesia, crediamo, tanto per non essere privo della sua dolcezza. Infatti trattò in versi di coloro che per cariche e grandezza d'imprese si distinsero tra gli altri del popolo romano in modo che sotto i ritratti dei singoli, illustrò le imprese e le magistrature di ognuno in non più di quattro o cinque versi: si stenterebbe a credere, che cose tanto impor tanti potessero essere esposte in maniera così concisa. Rimane anche un libro scritto in greco sul consolato di Cicerone.

19. Quanto esposto fin qui fu da noi pubblicato quando Áttico era ancora vivo. Ora che la fortuna ha voluto che gli fossimo superstiti, esporremo le altre cose e per quanto potremo, con esempi pratici dimostreremo ai lettori, come abbiamo indicato sopra, che il più delle volte sono i costumi a plasmare la fortuna di ognuno. Infatti costui, pago dell'ordine equestre in cui era nato, si imparentò con il generale figlio del Divino, dopo che era entrato già da tempo in amicizia con lui, per nessun altro motivo che per la signorilità dei suoi modi, con la quale aveva conquistato i maggiori esponenti della città, pari a quello per prestigio, inferiori per fortuna. Tanta prosperità infatti accompagnò Cesare, che la fortuna non gli negò nulla di quanto avesse prima elargito a qualche altro e gli procacciò quello che finora nessun Romano ha potuto conseguire. Ad Áttico nacque una nipote da Agrippa, a cui aveva dato in sposa la figlia in prime nozze. Cesare, quando questa aveva appena un anno, la destinò in sposa al figliastro Ti. Claudio Nerone, figlio di Drusilla<sup>27</sup>; questo legame suggellò la loro amicizia e rese più frequenti i loro rapporti.

20. Comunque già prima di questi sponsali, Ottaviano non solo, trovandosi lontano da Roma, non mandò mai lettere a nessuno dei suoi senza scrivere anche ad Áttico per dirgli che cosa facesse, che cosa leggesse soprattutto ed in quali luoghi fosse e quanto a lungo vi sarebbe rimasto; ma anche quando era in città ed a causa degli infiniti suoi impegni meno spesso di quanto volesse godeva della compagnia di Áttico, non passò giorno, senza grave motivo, che non gli scrivesse, ora per chiedergli qualche informazione sulla storia antica ora per sottoporgli qualche questione di poesia, qualche volta scherzando per strappargli lettere più lunghe. E così fu che, stando il tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio<sup>28</sup>, fondato da Romolo, scoperchiato per la vetustà e l'incuria, sul punto di crollare, per suggerimento di Áttico, Cesare lo fece restaurare. Né quando era lontano veniva meno onorato da Antonio con le sue lettere, tanto che quello, dalle terre più remote, aveva cura di informare dettagliatamente Áttico di quello che faceva. Che cosa significhi ciò, valuterà più facilmente chi potrà rendersi conto di quanta saggezza richiedesse mantenere i contatti e la benevolenza di coloro tra i quali intercorreva non solo la gara per il supremo potere, ma anche tanta ostilità, quanta era fatale che ci fosse tra Cesare ed Antonio, dal momento che sia l'uno che l'altro desiderava essere il capo non solo della città di Roma, ma di tutto il mondo.

21. Giunse così al compimento di settantasette anni e fino all'estrema vecchiaia crebbe non meno in dignità che in simpatia e ricchezza (infatti ottenne molte eredità per nessun'altra ragione che per la bontà) e godette anche di così prospera salute che per trenta anni non ebbe bisogno di medici; quando fu colto da una malattia, a cui all'inizio né lui né i medici dettero importanza: crederono infatti che si trattasse di una dissenteria per la quale si proponevano rimedi semplici ed efficaci. In questa trascorse tre mesi, senza dolori, eccetto quelli che gli venivano dalle cure, ma poi repentinamente il morbo scoppiò violento nel basso intestino sì che verso la fine vennero fuori nei fianchi fistole purulente. E già prima che gli capitasse questo, quando si accorse che i dolori crescevano ogni giorno più e si erano aggiunti gli attacchi di febbre, mandò a chiamare il genero Agrippa e con lui L. Cornelio Balbo e Sesto Peducèo.

Quando li vide giunti, reggendosi sul gomito, disse: «Quanta premura e diligenza io abbia messo in opera in questo periodo per difendere la mia salute, avendo voi per testimoni, non è necessario che io stia a ricordare con molte parole. Vi ho dimostrato, spero, che non ho tralasciato nulla che servisse alla mia guarigione; non rimane altro che sia io stesso a provvedere a me. Non ho voluto tenervi nascosta la mia decisione di smettere di alimentare la malattia. In questi giorni, con il cibo che ho preso, ho prolungato la vita solo per accrescere i dolori, senza speranza di guarigione. Perciò io chiedo a voi in primo luogo che approviatela la mia decisione; poi che non cerchiate di impedirla con inutili esortazioni».

22. Disse queste parole con tanta fermezza di voce e di volto da sembrare che migrasse non dalla vita, ma da una dimora ad un'altra, mentre Agrippa piangendo e baciandolo lo pregava e lo scongiurava che non affrettasse a sé quello che la natura imponeva e, poiché anche allora poteva superare la crisi, si mantenesse per sé e per i suoi; ma egli rese vane le sue preghiere con la sua taciturna ostinazione. Così non prese cibo per due giorni e d'improvviso la febbre sparì e la malattia cominciò a migliorare; ma non per questo rinunziò a mandare ad effetto il suo proponimento. Così cinque giorni dopo aver preso quella decisione, il giorno prima delle calende di aprile, essendo consoli Gn. Domizio e Gaio Sosio, spirò<sup>29</sup>.

Fu portato al funerale su una lettiga comune, come aveva egli stesso disposto, senza alcuna

pompa funebre, accompagnato da tutti i buoni, tra la folla innumerevole del volgo.

Fu sepolto lungo la via Appia, al quinto miglio, nel monumento di Q. Cecilio, suo zio materno.

*Fragmenta et testimonia*  
Frammenti e testimonianze

# I. Chronica

I. CATULL. 1, 1-7. Quoi dono lepidum novom libellum | arida modo pumice expoliturum? | *Corneli*, tibi: namque tu solebas | meas esse aliquid putare nugas, | iam tum cum ausus es unus Italorum | omne aevum tribus explicare cartis | doctis, luppiter, et laboriosis.

II. AUSON. *epist.* XVI 1 (p. 174 *Sch.*). Apologos Titiani et *Nepotis chronica*, quasi alios apologos (nam et ipsa instar sunt fabularum) ad nobilitatem tuam misi, gaudens atque etiam glorians fore aliquid, quod ad institutionem tuorum sedulitatis meae studio conferatur.

III. TERTULL. *apol.* 10, 7. Saturnum itaque quantum litterae neque Diodorus Graecus aut Thallus, neque Cassius Severus aut *Cornelius Nepos*, neque ullus commentator eiusmodi antiquitatum aliud quam hominem promulgaverunt.

IV. GELL. XVII 21, 3. De Homero et Hesiodo inter omnes fere scriptores constitit aetatem eos egisse vel isdem fere temporibus vel Homerum aliquanto antiquiorem, utrumque tamen ante Romam conditam vixisse Silviis Albae regnantibus annis post bellum Troianum, ut Cassius in primo annalium (*fr.* 8 *P.*) de Homero atque Hesiodo scriptum reliquit, plus centum atque sexaginta, ante Romam autem conditam, ut *Cornelius Nepos* in primo chronico de Homero dicit, annis circiter centum et sexaginta.

V. SOLIN. 1, 27. Cincio Romam duodecima olympiade placet conditam: Pictori octava: *Nepoti* et Lutatio opiniones Eratosthenis et Apollodori comprobantibus olympiadis septimae anno secundo.

VI. GELL. XV 16, 1. Milo Crotoniensis, athleta inlustris, quem in *chronicis* scriptum est olympiade quinquagesima coronatum esse, exitum habuit e vita miserandum et mirandum.

VII. GELL, XVII 21,8. Archilochum autem *Nepos Cornelius* tradit Tulio Hostilio Romae regnante iam tunc fuisse poematis clarum et nobilem.

VIII. GELL, XVII 21, 23. Neque multo postea (*quam Galli Romam praeter Capitolium ceperunt*) – M. Manlius Romae, qui Gallos in obsidione Capitolii obrepentis per ardua depulerat, convictus est consilium de regno occupando inisse damnatusque capitis e saxo Tarpeio, ut M. Varrò ait (*annal.* III *fr.* 2 *P.*), praeceps datus, ut *Cornelius* autem *Nepos* scriptum reliquit, verberando necatus est.

IX. SOLIN. 40, 4, p. 220 *M.* Notatur ergo eadem die conflagravisse templum Ephesi, qua Alexander Magnus Pellae natus est, qui oritur, ut *Nepos* edit, M. Fabio Ambusto T. Quintio Capitolino cos., post Romam conditam anno trecentesimo octogesimo quinto.

# II. Exempla

X. CHARIS. I p. 185, 24 *B.* Vestale *Nepos* exemplorum II, *a virgine Vestale*, inquit, pro *Vestali*, quia non personam sed rem significat.

XI. GELL, IV 18, 1. Scipio Africanus antiquior quanta virtutum gloria praestiterit et quam fuerit altus animi atque magnificus et qua sui conscientia subnixus, plurimis rebus, quae dixit quaeque fecit, declaratum est. ex quibus sunt haec duo exempla eius fiduciae atque exsuperantiae ingentis:

Cum M. Naevius tribunus plebis accusaret eum ad populum diceretque accepisse a rege Antiocho pecuniam, ut condicionibus gratiosis et mollibus pax cum eo populi Romani nomine fieret et quaedam item alia crimini daret indigna tali viro, tum Scipio pauca praefatus, quae dignitas vitae suae atque gloria postulabat: ‘memoria’, inquit, ‘Quirites, repeto diem esse hodiernum, quo Hannibalem Poenum imperio vestro inimicissimum magno proelio vici in terra Africa pacemque et victoriam vobis peperit inspectabilem. non igitur simus adversum deos ingrati et, censeo, relinquamus nebulonem hunc, eamus hinc protinus Iovi optimo maximo gratulatum’. id cum dixisset, avertit et ire ad Capitolium coepit. tum contio universa, quae ad sententiam de Scipione ferendam convenerat, relicto tribuno Scipionem in Capitolium comitata atque inde ad aedes eius cum laetitia et gratulatione sollemni prosecuta est. fertur etiam oratio, quae videtur habita eo die a Scipione, et qui dicunt eam non veram, non eunt infitias, quin haec quidem verba fuerint, quae dixi, Scipionis.

Item aliud est factum eius praeclarum. Petilii quidam tribuni plebis a M., ut aiunt, Catone, inimico Scipionis, comparati in eum atque immissi desiderabant in senatu instantissime, ut pecuniae Antiochinae praedaeque in eo bello captae rationem redderet; fuerat enim L. Scipioni Asiatico, fratri suo, imperatori in ea provincia legatus. ibi Scipio exsurgit et prolato e sinu togae libro rationes in eo scriptas esse dixit omnis pecuniae omnisque praedae; illatum, ut palam recitaretur et ad aerarium deferretur. ‘sed enim id iam non faciam’, inquit, ‘nec me ipse afficiam contumelia’, eumque librum statim coram discidit suis manibus et concerpsit, aegre passus, quod, cui salus imperii ac reipublicae accepta ferri deberet, rationem pecuniae praedaticiae posceretur.

XII. GELL, VI 18, 2. <Post> proelium Cannense Hannibal, Carthaginiensium imperator, ex captivis nostris electos decem Romam misit mandavitque eis pactusque est, ut, si populo Romano videretur, permutatio fieret captivorum et pro his, quos alteri plures acciperent, darent argenti pondo libram et selibram. hoc, priusquam proficiscerentur, iusiurandum eos adegit redituros esse in castra Poenica, si Romani captivos non permutarent.

Veniunt Romam decem captivi, mandatum Poeni imperatoris in senatu exponunt. permutatio senatui non placita. parentes, cognati adfinesque captivorum amplexi eos postliminio in patriam redisse dicebant statumque eorum integrum incolumemque esse ac, ne ad hostes redire vellent, orabant. tum octo ex his postliminium iustum non esse sibi responderunt, quoniam de iurio vincti forent, statimque, uti iurati erant, ad Hannibalem profecti sunt. duo reliqui Romae manserunt solutosque esse se ac liberatos religione dicebant, quoniam, cum egressi castra hostium fuissent, commenticio consilio regressi eodem, tamquam si ob aliquam fortuitam causam issent atque ita iureiurando satisfacto rursus iniurati abissent. haec eorum fraudulenta calliditas tam esse turpis existimata est, ut contempti vulgo discerptique sint censoresque eos postea omnium notarum et damnis et ignominiiis adfecerint, quoniam, quod facturos deieraverant, non fecissent.

*Cornelius* autem *Nepos* in libro *exemplorum* quinto id quoque litteris mandavit multis in senatu placuisse, ut hi, qui redire nollent, datis custodibus ad Hannibalem deducerentur, sed eam sententiam numero plurium, quibus id non videretur, superatam; eos tamen, qui ad Hannibalem non redissent, usque adeo intestabiles invisosque fuisse, ut taedium vitae ceperint necemque sibi consciverint.

XIII. GELL, VI 19, 1. Pulcrum atque liberale atque magnanimum factum Tiberii Sempronii

Gracchi in *exemplis* repositum est. id exemplum huiuscemodi est: L. Scipioni Asiatico, P. Scipionis Africani superioris fratri, C. Minucius Augurinus tribunus plebi multam irrogavit eumque ob eam causam praedes poscebat. Scipio Africanus fratris nomine ad collegium tribunorum provocabat petebatque, ut virum consularem triumphalemque a collegae vi defenderent. octo tribuni cognita causa decreverunt.

Eius decreti verba, quae posui, ex annalium monumentis ex-scripta sunt: ‘quod P. Scipio Africanus postulavit pro L. Scipione Asiatico fratre, cum contra leges contraque morem maiorum tribunus pi. hominibus accitis per vim inauspicato sententiam de eo tulerit multamque nullo exemplo irrogaverit praedesque eum ob eam rem dare cogat aut, si non det, in vincula duci iubeat, ut eum a collegae vi prohibeamus; et quod contra collega postulavit, ne sibi intercedamus, quominus suapte potestate uti liceat, de ea re nostrum sententia omnium ea est: si L. Cornelius Scipio Asiaticus collegae arbitrato praedes dabit, collegae, ne eum in vincula ducat, intercedemus; si eius arbitrato praedes non dabit, quominus collega sua potestate utatur, non intercedemus’.

Post hoc decretum cum Augurinus tribunus L. Scipionem praedes non dantem prendi et in carcerem duci iussisset, tunc Tiberius Sempronius Gracchus tr. pl., pater Tiberi atque C. Gracchorum, cum P. Scipioni Africano inimicus gravis ob plerasque in república dissensiones esset, iuravit palam in amicitiam inque gratiam se cum P. Africano non redisse, atque ita decretum ex tabula recitavi!.

Eius decreti verba haec sunt: ‘Cum L. Cornelius Scipio Asiaticus triumphans hostium duces in carcerem coniectarit, alienum videtur esse dignitate reipublicae in eum locum imperatorem populi Romani duci, in quem locum ab eo coniecti sunt duces hostium; itaque L. Cornelium Scipionem Asiaticum a collegae vi prohibeo’.

AUGUSTIN, *op. imperf. contra Iulianum* IV 43. Amplexare factum illud Cratae Thebani, hominis locupletis et nobilis, cui adeo fuit cordi secta Cynicorum, ut relinquens paternas opes Athenas cum uxore migraverit Hipparchia, pari animo istius philosophiae sectatrice, cum qua cum concumbere in publico vellet, ut refert *Cornelius Nepos*, et illa occultandi gratia pallii velamen obduceret, verberata est a marito: ‘tuis sensibus nimirum’, inquit, ‘parum adhuc docta es, quae, quod te recte facere noveris, id aliis praesentibus exercere non audeas’.

XV. SUET. *Aug.* 77. Vini quoque natura parcissimus erat (*Octavianus*). non amplius ter bibere eum solitum super cenam in castris apud Mutinam, *Cornelius Nepos* tradit.

XVI. POMP. MELA III 9, 90. Eudoxus quidam avorum nostrorum temporibus cum Lathyrum regem Alexandriae profugeret, Arabico sinu egressus per hoc pelagus (*scil. Aethiopicum*), ut *Nepos* adfirmat, Gades usque pervectus est: ideo eius orae notae sunt aliqua.

XVII. POMP, MELA III 5, 44. Ultra Caspium sinum quidnam esset ambiguum aliquamdiu fuit, idemne oceanus an tellus infesta frigoribus sine ambitu ac sine fine proiecta. sed praeter physicos Homerumque universum orbem mari circumfusum esse disserit *Cornelius Nepos*, ut recentior, auctoritate sic certior; testem autem rei Quintum Metellum Celerem adicit, eumque ita rettulisse commemorat: cum Galliae pro consule praeesset, Indos quosdam a rege Botorum dono sibi datos; unde in eas terras devenissent requirendo cognosse, vi tempestatum ex Indicis aequoribus abreptos, emensosque quae intererant, tandem in Germaniae litora exisse.

XVIII. PLIN. *n. h.* III 1, 4. T. Livius ac *Nepos Cornelius latitudinis (freti Gaditani)* tradiderunt minus VII milia passuum, ubi vero plurimum, X milia.

XIX. PLIN. *n. h.* III 17, 125. Interiere et Caturiges, Insubrum exsules, et Spina supra dicta, item Melpum opulentia praecipuum, quod ab Insubribus et Bois et Senonibus deletum eo die, quo Camillus Veios ceperit, *Nepos Cornelius* tradidit.

XX. *n. h.* III 18, 127. Ultra quam (*Aquileiam*) – Formio amnis -, anticus auctae Italiae terminus, nunc vero Histriae; quam cognominatam a flumine Histro, in Hadriam effluente e Danuvio amne eodemque Histro exadversum Padi fauces, contrario eorum percussu mari interiecto dulcescente, plerique dixere falso, et *Nepos* etiam Padi accola.

XXI. PLIN. *n. h.* III 19, 132. Alpīs...patere... tradii... in latitudinem – *Cornelius Nepos* c milia, T. Livius (*fr. 57 Hertz*) in milia stadiorum, uterque diversis in locis.

XXII. PLIN. *n. h.* IV 12, 77. Inter duos Bosphoros Thracium et Cimmerium directo cursu, ut auctor est Polybius, D milia intersunt. circuitus vero totius Ponti viciens semel <L>, ut auctor est Varrò et fere veteres. *Nepos Cornelius* CCCL milia adicit.

XXIII. PLIN. *n. h.* V 1, 4. Minus profecto mirentur portentosa Graeciae mendacia de his (*oleastris auriferi nemoris*) et amne Lixo prodita, qui cogitent nostros nuperque paulo minus monstifica quaedam de iisdem tradidisse, praevalidam hanc urbem (*Lixon*) maioremque Magna Carthagine, praeterea ex adverso eius sitam et prope immenso tractu ab Tingi, quaeque alia *Cornelius Nepos* avidissime credidit.

XXIV. PLIN. *n. h.* VI 2, 5. Ultra quem (*fluvium Billim*) gens Paphlagonia, quam Pylaemeniam aliqui dixerunt, inclusam a tergo Galatia, oppidum Mastya Milesiorum, dein Cromna, quo loco Enetos adicit *Nepos Cornelius*, a quibus in Italia ortos cognomines eorum Venetos cre<di> de<be>re putat.

XXV. PUN. *n. A.* VI 11, 31. Aliqui inter Pontum et Caspium mare CCCLXXV milia passuum non amplius interesse tradiderunt, *Cornelius Nepos* CCL milia: tantis iterum angustiis infestatur Asia.

XXVI. PUN. *n. h.* VI 31, 199. Polybius in extrema Mauretania contra montem Atlantem a terra stadia VIII abesse prodidit Cernen, *Nepos Cornelius* ex adverso maxime Carthaginis a continente passus M, non ampliorem circuito II milibus.

XXVII. PLIN. *n. h.* IX 17, 60. Apud antiquos piscium nobilissimus habitus acipenser -. postea praecipuam auctoritatem fuisse lupo et asellis *Nepos Cornelius* et Laberius poeta mimorum tradidere.

XXVIII. PLIN. *n. h.* IX 39, 137. *Nepos Cornelius*, qui divi Augusti principatu obiit: Me, inquit, iuvene violacea purpura vigebat, cuius libra denariis centum venibat, nec multo post rubra Tarentina. huic successit dibapha Tyria, quae in libras denariis mille non poterai emi. hac P. Lentulus Spinther aedilis curulis primus in praetexta usus improbatur. qua purpura qui non iam, inquit, tricliniaria facit? Spinther aedilis fuit urbis conditae anno DCXCI Cicerone consule.

XXIX. PLIN. *n. h.* X 23, 60. *Cornelius Nepos*, qui divi Augusti principatu obiit, cum scriberet turdos paulo ante coeptos saginari, addidit ciconias magis piacere quam grues, cum haec nunc ales inter primas expetatur, illam nemo velit attingisse.

XXX. PLIN. *n. h.* XIII 17, 104. Eadem Africa, qua vergit ad nos, insignem arborem loton gignit, quam vocat celthim, et ipsam Italiae familiarem, sed terra mutatam. praecipua est circa Syrtes atque Nasamonas. magnitudo quae piro, quamquam *Nepos Cornelius* brevem tradit. incisurae folio crebriores, alioqui ilicis viderentur. differentiae plures, eaeque maxime fructibus fiunt. magnitudo huic fabae, color croci, sed ante maturitatem alius atque alius, sicut uvis. nascitur densus in ramis myrti modo, non ut in Italia cerasis, tam dulcis ibi cibo, ut nomen etiam genti terraeque dederit nimis hospitali advenarum oblivione patriae, ferunt ventris non sentire morbos qui eum mandant, melior sine interiore nucleo, qui in altero genere osseus videtur. vinum quoque exprimitur illi simile mulso, quod ultra denos dies negat durare idem *Nepos* bacasque concisas cum alica ad cibos doliis condi. quin et exercitus pastos eo accepimus ultro citroque commeantes per Africam.

XXXI. PLIN. *n. h.* XVI 10, 36. Scandula e robore aptissima, mox e glandiferis aliis fagoque, facillima ex omnibus, quae resinam ferunt, sed minime durans praeterquam e pino, scandula contactam fuisse Romam ad Pyrrhi usque bellum annis CCCCLXX *Cornelius Nepos* auctor est.

XXXII. PLIN. *n. h.* XXXIII 11, 146. *Cornelius Nepos* tradit ante Sullae victoriam duo tantum triclinia Romae fuisse argentea.

XXXIII. PLIN. *n. h.* XXXV 3, 16. Primus inlevit eas (*linias*) colore testae, ut ferunt, tritae Ephantus Corinthius. hunc eodem nomine alium fuisse quam tradit *Cornelius Nepos* secutum in Italiam Damaratum, Tarquinii Prisci regis Romani patrem, fugientem a Corintho tyranni iniurias Cypseli, mox docebimus.

XXXIV. PLIN. *n. h.* XXXVI 6, 48. Primum Romae parietes crusta marmoris operuisse totos domus suae in Caelio monte *Cornelius Nepos* tradit Mamurram, Formiis natum, equitem Romanum, praefectum fabrum C. Caesaris in Gallia, ne quid indignitati desit, tali auctore inventa re. hic namque est Mamurra Catulli Veroniensis carminibus proscissus, quem, ut res est, domus ipsius clarius quam Catullus dixit habere quidquid habuisset Cornata Gallia, namque adicit idem *Nepos* primum totis aedibus nullam nisi e marmore columnam habuisse et omnes solidas e Carystio aut Luniensi.

XXXV. PLIN. *n. h.* XXXVI 7, 59. Onychem in Arabiae tantum montibus nec usquam aliubi nasci putavere nostri veteres, Sudines in Carmania. potoriis primum vasis inde factis, dein pedibus lectorum sellisque, *Nepos Cornelius* tradit magno fuisse miraculo, cum P. Lentulus Spinther amphoras ex eo Chiorum magnitudine cadorum ostendisset, post quinquennium deinde XXXII pedum longitudinis columnas vidisse se.

XXXVI. PRISC. VIII 17, p. 383, 4 H. *Nepos*: Aedis Martis est in circo Flaminio architectata ab Hermodoro Salaminio: ‘architectata’ passive posuit, ἄρχιτεχτονευείσα

### III. De vita et moribus M. Catonis Censorii

XXXVII. CORN. NEP. *Cat.* 3, 5. Huius de vita et moribus plura in eo libro persecuti sumus, quem separatim de eo fecimus rogatu T. Pomponii Attici, quare studiosos Catonis ad illud volumen delegamus.

### IV. De vita M. Tullii Ciceronis

XXXVIII. GELL, XV 28, 1. *Cornelius Nepos* et rerum memoriae non indiligens et M. Ciceronis ut qui maxime amicus familiaris fuit. atque is tamen in librorum primo, quos de vita illius composuit, errasse videtur, cum eum scripsit tres et viginti annos natum primum causam iudicii publici egisse Sextumque Roscium parricidii reum defendisse.

XXXIX. HIERON. *contra Ioann. Ierosol.* 12. Refert enim *Cornelius Nepos* se praesente iisdem paene verbis, quibus edita est, eam pro Cornelio, seditioso tribuno, defensionem peroratam.

### V. Ex epistulis Cornelii Nepotis ad Ciceronem

XL. LACTANT. *div. inst.* III 15, 10. *Nepos* quoque *Cornelius* ad eundem Ciceronem ita scribit: Tantum abest, ut ego magistram esse putem vitae philosophiam beataeque vitae perfectricem, ut nullis magis existimem opus esse magistros vivendi quam plerisque, qui in ea disputanda versantur. video enim magnam partem eorum, qui in schola de pudore <et> continentia praecipiant argutissime, eosdem in omnium libidinum cupiditatibus vivere.

### VI. De Viris Illustribus

XLI. HIERON. *de vir. inlustr. praef.* Apud Latinos autem (*de viris illustribus scripserunt*) Varro, Santra, *Nepos*, Hyginus et, ad cuius nos exemplum provocas, Tranquillus.

XLII. CHARIS. II p. 284, 21 B. Subinde *Nepos de inlustribus viris* libro II.

XLIII. CHARIS. I p. 179, 5 B. *Partum*. Caesar in *analogicis* (fr. 25 F.) *harum 'partum'*, *Cornelius Nepos inlustrium* XV\*.

XLIV. CHARIS. I p. 178, 20 B. *Patruale*, ab hoc patruale *Cornelius Nepos inlustrium virorum* libro XVI *a fratre patruale* inquit.

XLV. DIOMED. I p. 410, 7 K. *Prope*, prope me est. – sed et dativo casui idem Cicero dixit ad Atticum: ‘Propius grammatico accessi’; *Nepos inlustris*\*; Sallustius: ‘Proxima Carthagini loca’.

XLVI. CORN. NEP. *Dion.* 9, 5. Hic (*in Dionis morte*) autem, sicut ante saepe dictum est, quam

invisa sit singularis potentia et miseranda vita, qui se metui quam amari malunt, cuius facile intellectu fuit.

XLIII. PLUT. *Pelop. et Marc. comp.* 1. Ἰννίβαν δὲ Μάρκελλος, ὃς μὲν οὐκ ἐπεὶ Πολὺ λέγουσιν, οὐδὲ παρὰ νίκησεν, ἀλλὰ ἡττητὸς ἐν ἑαυτῷ δοκεῖ διαγενέσθαι μέχρι Σκηπίωνος: Λίβιον, Καίσαρι καὶ Νέπωτι καὶ τῶν ἑλληνικῶν τῶν βασιλέων ὄβριμῶς πιστεύομεν, ἵπτασ τὴν τροπικῶν πρὸς Μαρκέλλου τῶν σὺν Ἰννίβῳ, γενέσθαι: μεγάλην δὲ ἀποδοῦν οὐδὲμίαν ἢ πᾶν ἄλλ' ἔοικε ψευδόπτωμά τι γενέσθαι περὶ τὸν Λίβιον ἐν ταῖς συμπλοκαῖς ἐκείναις.

XLVIII. PLUT. *Marc.* 30. Ἰννίβῳ δὲ τῶν μὲν ἑλλων ἡλάχιστος ἐν λόγῳ, Μάρκελλος πεπτωκέναι πυθόμενος ἀποδοῦν ἔξεδραμεν ἐπὶ τῶν τόπων, καὶ τῶν νεκρῶν παραστάς καὶ πολλὰ τὴν τε ἰσχυρίαν τοῦ σώματος καταμαθὼν καὶ τῶν ἐσθῶν, οὐτε φωνῶν ἢ φέρον ἢ περήφανον, οὐ ψεῦδος τῶν χαρῶν, ὃς ἐν τῶν ἰργώδη πολέμιον καὶ βαρῶν ἢ πεκτονῶς, ἔξέφηεν, ἀλλὰ ἐπὶ τῶν παράλογον τῶν τελευτῶν τῶν μὲν δακτύλιον ἔφειλετο, τῶν δὲ σῶμα κοσμήσας πρέποντι καὶ καὶ περιστείλας ἰντίμως ἔκαυσε καὶ τῶν λείψανα συνθεῖς ἐξ ἐκάλπιν ἰργυρῶν, καὶ χρυσοῦ στέφανον, ἔπέστειλε πρὸς τῶν υἱῶν. τῶν δὲ Νομάδων τινῶν περιτυχόντες τοῦ κομίζουσιν ἰργυρῶν φαιρέσθαι τῶν τεύχεων, ἰντιλαμβανομένων δὲ ἰκείνων ἰκβιαζόμενοι καὶ μαχόμενοι διέρρησταν. πυθόμενος δὲ Ἰννίβας, καὶ πρὸς τοῦ παρόντας ἐπὶ, 'οὐδὲν ἰρα δυνατῶν γενέσθαι θεῶν' τοῦ μὲν Νομάσιν ἔπέθηκε δίκην, οὐκέτι δὲ κομιδῶν ἢ συλλογῶν τῶν λειψάνων ἰφρῶν δὲ κατὰ θεὸν τινα καὶ τῶν τελευτῶν καὶ τῶν ἰταφίας παραλόγως οὐτω τῶν Μαρκέλλῳ γενεῶντα μὲν οὐκ ἐπεὶ Κορνῆλιον Νέπωτα καὶ Οὐαλέριον Μάξιμον ἰστορήκασι: Λίβιος Καῖσαρ ὁ Σεβαστὸς κομισθῆναι τὴν ὑδρίαν πρὸς τὸν υἱὸν εἰρήκασι καὶ ταφῆναι λαμπρῶς.

XLIX. SERV. *ad Verg. Aen.* I 368. Carthago enim antea speciem habuit duplicis oppidi, quasi aliud alterum amplecteretur: cuius interior pars Byrsa dicebatur, exterior Magalia. huius rei testis est *Cornelius Nepos* in eo libro, qui vita illustrium inscribitur.

L. PLUT. *Tib. Gracch.* 21. λαβόντες δὲ τῶν ψήφους ἐβόλοντο Πόπλιον Κράσσον, οὐκ ἐκόντων Γράγχου: θυγάτηρ γὰρ ἀπὸ Λικιννία Γαῖου Γράγχου συνῆκει. καίτοι Νέπως ἰ Κορνῆλιός φησιν Κράσσου, Βρούτου δὲ τοῦ θριαμβεύσαντος ἐπὶ Λυσιτανῶν θυγατέρα γαμῆναι Γάιον: ἀλλὰ πλείους ὡς ἡμεῖς γράφομεν ἰστοροῦσιν.

LI. PLUT. *Luc.* 43. καὶ πρό γε τῶν τελευτῶν λέγεται νοσῆσαι τῶν διάνοιαν ἀπὸ κατὰ μὴ ἰπομαραιομένην. Νέπως δὲ Κορνῆλιος οὐκ ἐπὶ γήρως φησὶν οὐδὲ νόσου παραλλάξα Λούκουλλον, ἀλλὰ φαρμάκοις ἐπὶ τινος τῶν ἰπελευθέρων Καλλισθένους διαφθαρέντα: τῶν φάρμακα δοθῆναι μὲν, ὃς ἰγαπῆτο μᾶλλον ἰ Καλλισθένης ἐπὶ ἀπὸ, τοιαύτην ἰχειν δοτῶν δύναμιν, ἰκστῆσαι δὲ καὶ κατακλύσαι τῶν λογισμῶν, ἰστῆ [p. 610] ἰτι ζῶντος ἀπὸ οὐσίαν διοικεῖν τὸν ἀδελφόν.

LII. SUET. *de poetis* 6, 1, p. 27, 2 *Reiff.* Hic (*Terentius*) cum multis nobilibus familiariter vixit, sed maxime cum Scipione Africano et C. Laelio. quibus etiam corporis gratia conciliatus existimatur, quod et ipsum Fenestella arguit (*fr. 9 P.*), contendens utroque maiorem natu fuisse, quamvis et *Nepos* aequales omnes fuisse tradat.

LIII. SUET, *de poetis* 6, 3, p. 31, 2 *Reiff.* *Nepos* auctore certo comperisse se ait, C. Laelium

quondam in Puteolano Kalendis Martidis admonitum ab uxore temperius ut discumberet, petisse ab ea ne <se> interpellaret, seroque tandem ingressum triclinium dixisse, non saepe in scribendo magis sibi successisse; deinde rogatum, ut scripta illa proferret, pronuntiasse versus, qui sunt in *Heautontimorumenos* (v. 723):

‘satis poi proterve me Syri promissa hue induxerunt’.

LIV. CORN. NEP. *Dion.* 3, 2. Eodemque tempore (*quo Platonem*) Philistum historicum Syracusas reduxit (Dionysius), hominem amicum non magis tyranno quam tyrannis. sed de hoc in eo libro plura sunt exposita, qui *de historiis Graecis* conscriptus est.

LV. GELL, XI 8, 1. Iuste venusteque admodum reprehendisse dicitur Aulum Albinum M. Cato. Albinus, qui cum L. Lucullo consul fuit, res Romanas oratione Graeca scriptitavit. in eius historiae principio (*fr. I P.*) scriptum est ad hanc sententiam: neminem suscensere sibi convenire, si quid in his libris parum composite aut minus eleganter tum scriptum foret; ‘nam sum’, inquit, ‘homo Romanus natus in Latio, Graeca oratio a nobis alienissima est’; ideoque veniam gratiamque malae existimationis, si quid esset erratum, postulavit. ea cum legisset M. Cato: ‘Ne tu’, inquit, ‘Aule, nimium nugator es, cum maluisti culpam deprecari, quam culpa vacare, nam petere veniam solemus, aut cum imprudentes erravimus aut cum compulsus peccavimus. f tibi, inquit, – oro te –, quis perpulit, ut id committeres, quod, priusquam faceres, peteres, ut ignosceretur?’ scriptum hoc est in libro *Corneli Nepotis de illustribus viris* XIII.

LVI. SUET, *de rhet.* 27 (3), p. 124, 4 *Reiff.* (L. Voltacilius Pitholaus) Cn. Pompeium Magnum docuit, patrisque eius res gestas, nec minus ipsius, compluribus libris exposuit; primus omnium libertinorum, ut *Cornelius Nepos* opinatur, scribere historiam orsus, non nisi ab honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus.

LVII. *Anon. Gud. Cod.* 278. *Cornelius Nepos* in libro *de historicis latinis* de laude Ciceronis: Non ignorare debes unum hoc genus Latinarum litterarum adhuc non modo non respondere Graeciae, sed omnino rude atque inchoatum morte Ciceronis relictum. ille enim fuit unus, qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare, quippe qui oratoriam eloquentiam rudem a maioribus acceptam perpoliverit, philosophiam ante eum incomptam Latinam sua conformant oratione. ex quo dubito, interitu eius utrum res publica an historia magis doleat.

*Idem*: Locuples ac divina natura, quo maiorem sui pareret admirationem ponderatioraque sua essent beneficia, neque uni omnia dare nec rursus cuiquam omnia voluit negare.

LVIII. *Codd. Corn. Nep. in fine.* Verba ex epistula Corneliae Gracchorum matris ex libro *Cornelii Nepotis de Latinis historicis* excerpta: Dices pulchrum esse inimicos ulcisci. id neque maius neque pulchrius cuiquam atque mihi esse videtur, sed si liceat re publica salva ea persequi. sed quatenus id fieri non potest, multo tempore multisque partibus inimici nostri non peribunt atque, uti nunc sunt, erunt potius quam res publica profligetur atque pereat.

*Eadem alio loco*: Verbis conceptis deierare ausim, praeterquam qui Tiberium Gracchum necarunt, neminem inimicum tantum molestiae tantumque laboris, quantum te ob has res, mihi tradidisse; quem oportebat omnium eorum, quos antehac habui liberos, partis eorum tolerare atque curare, ut quam minimum sollicitudinis in senecta haberem, utique quaecumque ageres, ea velles maxime mihi placere, atque uti nefas haberes rerum maiorum adversum meam sententiam quicquam

facere, praesertim mihi, cui parva pars vitae restat, ne id quidem tam breve spatium potest opitulari, quin et mihi adversere et rem publicam profliges? denique quae pausa erit? ecquando desinet familia nostra insanire? ecquando modus ei rei haberi poterit? ecquando desinemus et habentes et praebentes molestiis desistere? ecquando perpudescet miscenda atque perturbanda re publica? sed si omnino id fieri non potest, ubi ego mortua ero, petito tribunatum: per me facito quod lubebit, cum ego non sentiam. ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem. in eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos vivos atque praesentes relictos atque desertos habueris? ne ille sirit Iuppiter te ea perseverare, nec tibi tantam dementiam venire in animum! et si perseveras vereor ne in omnem vitam tantum laboris culpa tua recipias, uti in nullo tempore tute tibi placere possis.

LIX. FRONTO *ad Verum* II 1. ut *Nepos* de re Numantina: undique viri e nationibus adducti Hispaniae aderant.

LX. SUET. *de gramm.* 4. Appellatio grammaticorum Graeca consuetudine invaluit, sed initio litterati vocabantur. *Cornelius* quoque *Nepos* libello quo distinguit litteratum ab erudito, litteratos quidem vulgo appellari ait eos, qui aliquid diligenter et acute scienterque possint aut dicere aut scribere, ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes, qui a Graecis grammatici nominentur.

## VII. Carmina

LXI. PLIN. *epist.* V 3, 1. Cum plurima officia tua mihi grata et iucunda sunt, tum vel maxime quod me celandum non putasti fuisse apud te de versiculis meis multum copiosumque sermonem, eumque diversitate iudiciorum longius processisse, exstitisse etiam quosdam, qui scripta quidem ipsa non improbarent, me tamen amice simpliciterque reprehenderent, quod haec scriberem recitaremque. – nec vero moleste fero hanc esse de moribus meis existimationem, ut qui nesciunt talia doctissimos, gravissimos, sanctissimos homines scriptitasse, me scribere mirentur. inter quos vel praecipue numerandus est P. Vergilius, *Cornelius Nepos*, et prius Accius Enniusque.

## VIII. Ex Libris incertis

LXII. CHARIS. I p. 128, 9 B. *Largitudo* nusquam invenitur nisi apud *Nepotem*.

LXIII. DE DUB. NOM. v p. 576, 12 K. *Culmum* generis neutri, ut *Nepos* vult.

# 1. Le Cronache

1. CATULLO. *Carmi*, I, vv. 1-7. A chi dono il nuovo grazioso libretto, levigato or ora dall'arida pomice? A te, *Cornelio*: tu infatti solevi dare una qualche importanza alle mie frottole, fin da quando, unico tra gli Itali, osasti illustrare *la storia universale in tre libri*, dotti, per Giove, e sudati.

2. AUSONIO. *Lettere*, XVI, 1 (p. 174 ediz. Schenkl) [Ausonio porge i suoi saluti a Probo prefetto del pretorio].

Ho mandato alla tua Eccellenza gli *Apologhi* di Tiziano e le *Cronache* di *Nepote*, (una specie di apologhi anch'esse, infatti assomigliano a favole) e mi rallegro e son fiero che ci sarà qualcosa che grazie alle mie attenzioni e premure possa essere destinato alla educazione dei tuoi.

3. TERTULLIANO, *Apologetico*, 10, 7.

Ora Saturno, stando ai commenti scritti, né il greco Diodoro o Tallo, né Cassio Severo o *Cornelio Nepote*, né altri interpreti di siffatte antichità lo hanno mai presentato diversamente da un uomo.

4. GELLIO, *Le notti attiche*, XVI I, 21, 3.

Di Omero e di Esiodo è pacifico tra tutti o quasi gli scrittori, o che furono all'incirca contemporanei o che Omero è un po' più antico, ma che tutti e due vissero prima della fondazione di Roma, al tempo in cui in Alba regnavano i Silvii: più di 160 anni dopo la guerra di Troia, come di Omero e di Esiodo lasciò scritto Cassio nel libro primo degli *Annali* (fa. 8 Peter); circa 160 anni prima della fondazione di Roma, come di Omero dice *Cornelio Nepote* nel primo libro delle *Cronache*.

5. SOLINO, *Miscellanea di cose memorabili*, I, 27 [p. 7 dell'edizione del Mommsen]. Secondo Cincio Roma fu fondata al tempo della dodicesima Olimpiade. Secondo Pittore nella ottava. Per piepore e Lutazio, che approvano le tesi di Eratostene e Apollodoro, nell'anno secondo della settima olimpiade.

6. GELLIO, *op. cit.*, XV, 16, 1. Milone di Crotone, atleta illustre, di cui nelle *Cronache* si dice che ebbe la corona nella cinquantesima olimpiade, fece una fine miserevole e curiosa.

7. GELLIO, *op. cit.*, XVII, 21, 8. Di Archiloco *Cornelio Nepote* tramanda che quando a Roma regnava Tulio Ostilio, già allora era illustre e famoso per le sue poesie.

8. GELLIO, *op. cit.*, XVII, 21, 23, 2-5. E non molto tempo dopo (*che i Galli ebbero preso Roma, eccettuato il Campidoglio*)... a Roma M. Manlio, che nell'assedio del Campidoglio aveva ricacciato giù i Galli mentre si arrampicavano per le sue balze, fu trovato colpevole di aver tramato per impadronirsi del regno e, condannato a morte, fu precipitato, come dice Varrone (>i>Ann. III, framm. 2 Peter) dalla rupe Tarpea; come invece ha lasciato scritto *Cornelio Nepote*, fu ucciso a suon di vergate.

9. SOLINO, *op. cit.*, 40. 4 [p. 166+220 dell'edizione del Mommsen]. Si registra dunque che il tempio di Èfeso fu divorato dalle fiamme lo stesso giorno in cui nacque a Pella Alessandro Magno, il quale venne alla luce, come ci fa sapere *Nepote*, quando erano consoli M. Fabio Ambusto e T. Quinzio Capitolino, nell'anno 385 dalla fondazione di Roma.

## 2. Esempi

10. CARISIO. *Arte grammatica*, I, p. 185, 24 ediz. Barwick. *Vestale: Nepote* nel libro secondo degli *Esempi*, dice: *a virgine Vestale* invece che *Vestali*, perché indica non la persona ma la funzione.

11. GELLIO. *op. cit.*, IV, 18, 1. Scipione Africano maggiore, quanto eccellesse per gloria di virtù e quanto fosse d'animo grande e magnifico e quale coscienza avesse di sé, è illustrato dalle moltissime cose che disse e che fece. Mi limito a questi due esempi della sua consapevolezza e della sua baldanza.

Il tribuno della plebe M. Nevio lo accusava davanti al popolo e diceva che aveva accettato denaro dal re Antíoco, perché stipulasse con lui a nome del popolo romano condizioni di pace più benevole e più miti, e poi citava altre colpe del genere indegne di tanto personaggio. Scipione allora, premesse poche parole che il suo prestigio e la sua gloria richiedevano, aggiunse: «Rammento, Quiriti, che oggi ricorre il giorno in cui in una memorabile battaglia sul suolo d'Africa io vinsi il cartaginese Annibale, l'implacabile nemico del vostro impero, e vi procurai una pace ed una vittoria che nessuno osava sperare. Non siamo dunque ingrati agli dèi immortali, e, secondo me, lasciamo stare questo ciarlatano e andiamo subito a ringraziare Giove Ottimo Massimo». Così detto, si volse e si avviò verso il Campidoglio. Allora tutta l'assemblea che si era radunata per pronunciare un giudizio su Scipione, lasciato il tribuno, accompagnò Scipione al Campidoglio e da lì gli tenne dietro fino a casa sua, con segni di letizia e di solenne gratitudine. Si ricorda anche un discorso, che a quanto sembra fu tenuto quel giorno da Scipione ed anche coloro che non lo dicono vero, non negano che quelle che ho citato sono le parole di Scipione.

Parimenti vi è un altro fatto molto famoso.

Certi Petilii, tribuni della plebe, messi su ed istigati contro di lui, a quanto si dice, da M. Catone, nemico di Scipione, reclamavano con gran foga in senato, che rendesse conto del denaro di Antíoco e della preda presa in quella guerra; era stato infatti in quella campagna militare luogotenente del fratello L. Scipione Asiatico, comandante in campo. Allora Scipione balza in piedi e tirato fuori dalle pieghe della sua toga un libro, disse che lì erano registrati i conti di tutto il denaro e di tutta la preda; era stato portato perché venisse letto pubblicamente e depositato nell'erario: «Ma certo ormai», disse, «non lo farò più, e non sarò io a recare oltraggio a me stesso»; e subito strappò davanti a tutti il libro con le sue mani e lo fece a pezzi, mal sopportando che si chiedesse il rendiconto del denaro proveniente dal bottino ad uno a cui bisognava mettere a credito la salvezza dello Stato e del suo impero.

12. GELLIO, *op. cit.*, VI, 18, 2-15. <Dopo> la battaglia di Canne, Annibale, il generale cartaginese, scelse dieci dei nostri prigionieri e li mandò a Roma con l'incarico ed il patto che se il popolo romano fosse d'accordo, si facesse lo scambio dei prigionieri e per ognuno di questi, la parte che ne ricevesse di più desse in cambio una libbra e mezzo di argento. Prima che partissero, li impegnò a questo giuramento: che sarebbero ritornati nell'accampamento punico se i Romani non avessero fatto lo scambio dei prigionieri. Vanno a Roma i dieci prigionieri. Espongono in senato la proposta del duce cartaginese. Lo scambio al senato non piacque. I genitori, i parenti e gli affini dei prigionieri abbracciandoli dicevano che erano tornati in patria col diritto del postliminio e che la loro posizione era impregiudicata ed inattaccabile e li pregavano che non volessero tornare dal nemico. Allora otto di loro dissero che per loro non valeva il postliminio, perché si erano vincolati con giuramento, e subito, come avevano giurato, partirono alla volta di Annibale. Gli altri due rimasero a Roma e dicevano che erano sciolti e liberi dal vincolo perché, una volta usciti dall'accampamento dei nemici, con un falso pretesto erano tornati indietro, come se vi fossero andati per un qualche motivo casuale e così soddisfatto il giuramento, se ne erano andati da lì senza più

vincoli. Questa loro astuzia fraudolenta fu ritenuta tanto turpe, che furono disprezzati e vilipesi dalla gente ed i censori poi li bollarono con tutti i marchi del danno e dell'ignominia, perché non avevano fatto quello che con giuramento s'erano impegnati di fare.

Ora *Cornelio Nepote*, nel libro quinto degli *Esempi*, ha ricordato anche questo: che nel senato molti avevano proposto che i renitenti fossero riaccompagnati sotto scorta da Annibale ma furono messi in minoranza dal numero dei contrari a una tale soluzione: ma quelli che non erano tornati da Annibale, divennero così abietti e invisibili, che furono presi da disgusto per la vita e si dettero la morte.

13. GELLIO, *op. cit.*, VI, 19, 1. Un gesto bello e liberale e magnanimo di Tiberio Sempronio Gracco è riportato negli *Esempi*. Ecco come si svolse il fatto. Il tribuno della plebe L. Minucio Augurino aveva inflitto una multa a L. Scipione Asiatico, fratello di P. Scipione Africano maggiore, e pretendeva da lui per tale motivo dei garanti. Scipione Africano a nome del fratello fece appello al collegio dei tribuni e chiedeva che difendessero, dalla prepotenza di un loro collega, uno che era stato console e trionfatore. Otto tribuni, esaminata l'istanza, emisero il decreto. Le parole di tale decreto, che qui riporto, sono state trascritte dagli Atti degli annali: «Relativamente alla richiesta avanzata da P. Scipione Africano in favore del fratello L. Scipione Asiatico, che noi lo difendiamo dalla violenza del collega, dato che il tribuno della plebe, contravvenendo alle leggi ed al costume dei padri, in un'assemblea convocata con la costrizione senza aver preso gli auspici ha pronunciato una sentenza contro di lui e gli ha inflitto una multa senza un precedente e pretende per questo che egli presenti i garanti altrimenti lo farà mettere in carcere; e relativamente alla richiesta avanzata dal collega, che non gli impediamo di potersi avvalere della sua potestà, su questa faccenda ecco qual è la deliberazione di tutti noi: se L. Cornelio Scipione Asiatico, in conformità alla decisione del collega darà i garanti, noi colleghi impediremo che lo porti in carcere; se non darà i garanti in conformità alla sua decisione, non impediremo al collega di far uso della sua potestà».

Dopo questo decreto, il tribuno Augurino ordinò che L. Scipione che non presentava garanti, fosse preso e portato in carcere; allora Tiberio Sempronio Gracco, tribuno della plebe, padre dei Gracchi Tiberio e Caio, che era nemico dichiarato di P. Scipione Africano a motivo di numerosi contrasti politici, giurò pubblicamente che non era tornato in amicizia né in buoni rapporti con P. Africano e così lesse dal protocollo il suo decreto. Ecco le parole del decreto: «L. Cornelio Scipione Asiatico, col suo trionfo, ha gettato in carcere i condottieri dei nemici; sembra contrario al prestigio dello Stato che un generale del popolo romano sia condotto nel luogo in cui sono stati da lui rinchiusi i condottieri dei nemici. Così sottraggo L. Cornelio Scipione Asiatico alla violenza del collega.»

14. S. AGOSTINO, *Opera incompiuta contro Giuliano*, IV, 43. Pensa al fatto famoso del tebano Cratete, uomo ricco e illustre che si infatuò della setta dei cinici a tal punto, che lasciando le sostanze paterne si trasferì ad Atene con la moglie Ipparchia, seguace ugualmente fanatica di cotesta filosofia: mentre lui voleva, come racconta *Cornelio Nepote*, fare l'amore con lei in pubblico, poiché quella per nascondersi si stendeva addosso a guisa di coperta un mantello, fu picchiata dal marito: «Si vede che sei ancora poco salda nelle tue convinzioni, se non osi praticare in presenza di altri quello che sai che puoi fare rettamente».

15. SVETONIO, *Augusto*, 77. Anche nell'uso del vino (*Ottaviano*) era per natura estremamente parco. *Cornelio Nepote* riferisce che nell'accampamento di Modena durante il pranzo non beveva di solito più di tre volte.

16. POMPONIO MELA, *op. cit.*, III, 9, 90. Un certo Eudosso al tempo dei nostri nonni mentre cercava di sfuggire a Látiro re di Alessandria, uscito dal golfo arabico, attraverso questo mare

(*l'etiopico*), come afferma *Nepote*, giunse fino a Cádice: così abbiamo una qualche conoscenza delle sue (i. e. *dell'Africa*) coste.

17. POMPONIO MELA, *op. cit.*, III, 5, 14. Che cosa ci fosse al di là del golfo Caspio rimase incerto per alquanto tempo: se lo stesso Oceano o la terra inospitale per il freddo, estesa senza confini e senza fine. Ma oltre ai naturalisti e ad Omero, *Cornelio Nepote*, più autorevole in quanto più moderno, sostiene che tutta la terra è circondata dal mare: cita come testimone di questo Quinto Metello Celere e riferisce questo suo racconto. Quando governava la Gallia come proconsole, gli furono mandati in dono dal re dei Boti alcuni Indiani. Interrogatili da quali terre fossero partiti per giungere fin là, venne a sapere che essi strappati dall'oceano indiano dalla violenza delle tempeste, dopo aver attraversato le regioni che si frappongono, erano finalmente approdati alle spiagge della Germania.

18. PLINIO, *Storia naturale*, III, 1, 4. Tito Livio e *Cornelio Nepote* ci hanno dato una larghezza (*dello stretto di Cadice*) di meno di sette miglia, nel punto più largo di dieci miglia.

19. PLINIO, *op. cit.*, III, 17, 125. Perirono anche i Caturigi, esuli dagli Insubri e Spina ricordata sopra e parimenti Melpo illustre per la ricchezza, distrutta da Insubri e Boi e Sènoni lo stesso giorno in cui Camillo prese Veio, come racconta *Cornelio Nepote*.

20. PLINIO, *op. cit.*, III, 18, 127. Al di là di quella (= *Aquileia*) il fiume Formione... antico confine dell'Italia ingrandita, ora però dell'Istria, che molti, e anche *Nepote* che era abitante del Po, dissero a torto denominata dal fiume Istro che staccandosi dal fiume Danubio, anch'esso chiamato Istro sbocca nell'Adriatico di fronte alle foci del Po, così che il mare frapposto si addolcisce per l'incontro delle loro opposte correnti.

21. PLINIO, *op. cit.*, III, 19, 132. *Cornelio Nepote* dice che le Alpi si estendono in larghezza cento miglia, Tito Livio (*fragm. 57 Hertz*) tre mila stadi, l'uno e l'altro riferendosi a punti diversi.

22. PLINIO, *op. cit.*, IV, 12, 77. Tra i due Bosfori, il Tracio ed il Cimmerico, in linea retta, come ci attesta Polibio, intercorrono cinquecento miglia. il perimetro poi di tutto il ponto duemilacentocinquanta miglia, come afferma Varrone e in genere gli antichi. *Cornelio Nepote* vi aggiunge 350 miglia.

23. PLINIO, *op. cit.*, V, 1, 4. Si meraviglierebbero di meno, certamente, delle portentose falsità della Grecia dette a proposito di questi (i. e. *gli oleastri del bosco aurifero*) e del fiume Lisso, coloro che ponessero mente che i nostri, e poco fa, hanno raccontato sugli stessi argomenti cose poco meno mirabolanti: che questa città (*Lisso*) fu molto potente e più grande della Grande Cartagine, inoltre situata di fronte a quella e ad una distanza pressoché im mensa da Tingi e quelle altre cose che ha bevuto con tanta avidità *Cornelio Nepote*.

24. PLINIO, *op. cit.*, VI, 2, 5. Oltre il quale (i. e. *il fiume Billi*) vi è la gente Paflagonia che alcuni chiamarono Pilemenia, chiusa alle spalle dalla Galazia, Mastia città dei Milesii, poi Cromna, nel qual luogo *Cornelio Nepote* colloca gli Eneti, dai quali ritiene che si debba credere che abbiano avuto origine i Vèneti d'Italia, loro omonimi.

25. PLINIO, *op. cit.*, VI, 11, 31. Alcuni hanno tramandato che tra il Ponto ed il Mar Caspio intercorrono non più di trecentosettantacinquemila passi; *Cornelio Nepote* duecentocinquanta: l'Asia è segnata istmi tanto grandi.

26. PLINIO, *op. cit.*, VI, 31, 199. Polibio ha lasciato scritto che Cerne, nella parte estrema della Mauritania, di fronte al monte Atlante, dista dalla terra otto stadi, *Cornelio Nepote* afferma che esattamente opposta a Cartagine dista mille passi dal continente, con un perimetro di non più di due miglia.

27. PLINIO, *op. cit.*, IX, 17, 60. Presso gli antichi il pesce più pregiato è stato ritenuto lo

storione... *Cornelio Nepote* e il poeta di mimi Laberio ci hanno detto che, dopo, il maggiore pregio toccò alla spigola ed ai naselli.

28. PLINIO, *op. cit.*, IX, 39, 137. *Cornelio Nepote*, che morì sotto il principato di Augusto, dice: «Quando ero giovane, era di moda la porpora violacea, che si vendeva a cento denari la libbra e non molto dopo, quella rossa di Taranto. A questa succedette quella a doppia tinta di Tiro, che non bastavano a comprarla mille denari a libbra. Si rinfacciava all'edile curule P. Léntulo Spintere di averla adoperata per primo per la sua pretesta. Ormai, dice, chi non fa con questa porpora i divani triclinari? Spintere fu edile nell'anno 691 dalla fondazione di Roma, quando era console Cicerone».

29. PLINIO, *op. cit.*, X, 33, 60. *Cornelio Nepote*, che morì sotto il principato di Augusto, scrivendo che si era incominciato ad ingrassare i tordi poco prima, aggiunse che le cicogne piacevano più delle gru, mentre adesso questo uccello è tra i più ricercati, quell'altro nessuno vuole assaggiarlo.

30. PLINIO, *op. cit.*, 17, 104. La stessa Africa, nella parte rivolta verso di noi, produce un albero insigne, il *loto*, che chiama *celti*, diffuso anche in Italia, ma modificato a causa del terreno. Cresce soprattutto presso le Sirti ed i Nasamoni. Ha la grandezza di un pero, quantunque *Cornelio Nepote* lo dica basso. Le foglie hanno nervature più fitte, altrimenti sembrerebbero di un elce. Ve ne sono molte varietà che si distinguono soprattutto per i frutti. Questi hanno la grossezza di una fava, il colore del croco, che però prima della maturazione cambia spesso, come quello dell'uva. Nascono fitti sui rami, alla maniera del mirto, non come le ciliegie in Italia; tanto dolce là al gusto che ha dato persino il nome alla gente ed alla terra, troppo ospitale verso gli stranieri da far dimenticare la patria. Dicono che coloro che lo mangiano non soffrano di malattie intestinali. È meglio quello senza il nocciolo, che in un'altra varietà ha la consistenza dell'osso. Se ne sprema anche un vino simile al vino melato che però secondo quanto afferma lo stesso *Nepote* non dura più di dieci giorni e le bacche sminuzzate vengon riposte insieme con la spelta nelle botti per l'alimentazione. Anzi sappiamo che anche gli eserciti se ne sono cibati nelle loro marce in lungo ed in largo attraverso l'Africa.

31. PLINIO, *op. cit.*, XVI, 10, 36. La scândola di rovere è la più adatta, subito dopo viene quella delle altre piante ghiandifere e del faggio; la più facile a lavorarsi è la scândola di tutte le piante resinose, ma è anche quella che dura di meno, se si eccettua il pino. *Cornelio Nepote* attesta che Roma fu coperta di scandole per 470 anni fino alla guerra di Pirro.

32. PLINIO, *op. cit.*, XXXIII, 11, 146. *Cornelio Nepote* tramanda che prima della vittoria di Silla c'erano a Roma solo due triclini d'argento.

33. PLINIO, *op. cit.*, XXXV, 3, 16. Il primo a colorare i disegni con la polvere di coccio fu, a quanto si dice, Ecfanto di Corinto. Mostriamo tra breve che questo, pur avendo lo stesso nome, è diverso da quello di cui *Cornelio Nepote* dice che seguì in Italia Damarato, padre del re romano Tarquinio Prisco, mentre fuggiva da Corinto le persecuzioni del tiranno Cipselo.

34. PLINIO, *op. cit.*, XXXVI, 6, 48. Il primo in Roma ad aver coperto completamente con un rivestimento di marmo le pareti della sua casa sul monte Celio. *Cornelio Nepote* dice che fu Mamurra, nato a Formia, cavaliere romano, prefetto del genio di Cesare nella Gallia; un ritrovato di un tale inventore, perché nulla manchi a tale sconvenienza! Costui infatti è quel Mamurra strapazzato dai carmi di Catullo Veronese, del quale la sua stessa casa diceva, più chiaramente di Catullo, che aveva tutto quello che aveva posseduto la Gallia Comata. Infatti lo stesso *Nepote* aggiunge che fu il primo ad avere in ogni parte della sua casa solo colonne di marmo, e tutte di un sol blocco, di Caristo o di Carrara.

35. PLINIO, *op. cit.*, XXXVI, 7, 59. I nostri antichi credevano che l'onice nascesse solo nei monti dell'Arabia né in alcun altro luogo; Sudine, in Carmania. Dapprima si fecero con esso vasi da

bere, poi piedi di letto e sedili. *Cornelio Nepote* ricorda che fu grande meraviglia, quando P. Lentulo Spintere mostrò anfore di onice della grandezza dei vasi di Chio e che cinque anni dopo egli vide colonne di 23 piedi di lunghezza.

36. PRISCIANO, *Istituzioni grammaticali*, VIII, 17, p. 383, 4 H. *Nepote*: «Il tempio di Marte nel circo Flaminio è stato architettato (*est... architectata*) da Ermodoro di Salamina»: *architectata*, usò in senso passivo: ἀρχιτεχτονευείσα.

### 3. Vita e costumi di Marco Catone Censorio

37. CORNELIO NEPOTE, *Catone*, 3, 5. Della sua vita e dei suoi costumi abbiamo parlato più diffusamente nel libro che su di lui abbiamo scritto a parte, su richiesta di Tito Pomponio Áttico. Perciò rimandiamo a quel libro gli interessati alla figura di Catone.

### 4. Vita di Marco Tullio Cicerone

38. GELLIO, *op. cit.*, XV, 28, 1. *Cornelio Nepote* fu scrupoloso nella registrazione dei fatti e amico intimo di Marco Cicerone. Eppure egli nel primo dei libri che compose sulla sua vita, sembra essere caduto in errore, quando scrisse che aveva sostenuto per la prima volta all'età di ventitré anni una causa di diritto pubblico difendendo Sesto Roscio accusato di parricidio.

39. S. GIROLAMO, *Contro Giovanni di Gerusalemme*, 12. Riferisce infatti *Cornelio Nepote*, che il discorso in difesa di Cornelio, tribudo sedizioso, fu pronunziato in sua presenza pressoché con le stesse parole con le quali fu pubblicato.

### 5. Dalle Lettere di Cornelio Nepote a Cicerone

40. LATTANZIO, *Istituzioni divine*, III, 15, 10. Anche *Cornelio Nepote* così scrive allo stesso Cicerone:

«Sono tanto lontano dal ritenere la filosofia maestra di vita e realizzatrice di felicità, che ritengo anzi che nessuno abbia maggior bisogno di maestri di vita, dei tanti che non fanno altro che disputarti di filosofie.

Vedo infatti che la gran parte di coloro che nella loro scuola discettano con tanto acume sul pudore e la continenza, vivono poi in mezzo alle cupidigie di tutte le libidini».

### 6. Gli uomini illustri

41. S. GIROLAMO, *Gli uomini illustri. Prefazione*. Presso i latini poi (*scrissero degli uomini illustri*) Varrone, Santra, *Nepote*, Igino e Tranquillo, all'esempio del quale tu ci esorti.

42. CARISIO, *op. cit.*, II, p. 284, 21 Barwick. *Subinde* («subito dopo»): *Nepote* nel libro II degli *Uomini illustri*.

43. CARISIO, *op. cit.*, I, p. 179, 5 Barwick. *Partum* («delle parti»). Cesare nella *Analogia* (*fr.*

25 Funaioli) *harum «partum»* («di queste parti»). *Cornelio Nepote* nel libro XV degli *Uomini illustri*.

44. CARISIO, *op. cit.*, I, p. 178, 20 B. *Patruete: Ab hoc patruete*. *Cornelio Nepote* nel libro XVI degli *Uomini illustri* dice: *a fratre patruete* («dal cugino per parte di padre»).

45. DIOMEDE, *Arte grammatica*, I, in *Grammatici Latini*, vol. I, p. 410, 7 Keil. *Prope, prope me est* («vicino: è vicino a me»: <con l'accusativo>). Ma anche al caso dativo: lo stesso Cicerone disse ad Áttico: *Propius grammatico accessi* («mi sono avvicinato di più al grammatico»). *Nepote* <negli Uomini> illustri. Sallustio: *Proxima Carthagini loca* («luoghi vicinissimi a Cartagine»).

46. CORNELIO NEPOTE, *Dione*, 9, 5. A questo proposito (i. e. *della morte di Dione*), come si è detto spesso in precedenza, ognuno poté facilmente capire quanto sia malvisto il potere di uno solo e quanto degna di compassione la vita di coloro che preferiscono essere temuti piuttosto che amati.

47. PLUTARCO, *Confronto tra Pelopida e Marcello*, 1. Anníbale non fu vinto da Marcello, come dice Polibio, neppure una volta, ma sembra che sia rimasto imbattuto fino a Scipione. Noi però crediamo a Livio, a Cesare e a *Nepote* e fra gli scrittori in greco al re Giuba, che ci furono sconfitte e ripiegamenti ad opera di Marcello delle truppe di Anníbale. Ma queste non ebbero mai un peso decisivo, ma sembra che si trattasse in quegli scontri di finte cadute da parte del Libico.

48. PLUTARCO, *Vita di Marcello*, 30. Anníbale tenne in pochis simo conto gli altri; ma quando venne a sapere che Marcello era caduto, accorse di persona sul luogo e stette accanto al morto e osservò a lungo la forza e l'aspetto del corpo, senza lasciar uscir di bocca una parola sprezzante, né trasparire dagli occhi contentezza, come di chi avesse ucciso un nemico molesto e difficile. Ma dopo aver espresso il suo stupore per la stranezza della morte, gli tolse l'anello dal dito, e composto il corpo con gli ornamenti che meritava, e vestitolo decorosamente, lo fece cremare. Raccolse i resti in un'urna d'argento, vi pose sopra una corona d'oro e la mandò al figlio. Un gruppo di Numidi imbattutisi nei portatori tentarono di strappar loro di mano la cassa, ma respinti dalla dura reazione di quelli, nella zuffa mandarono disperse le ossa. Anníbale come fu informato dell'accaduto, disse ai presenti che non si può far nulla contro la volontà divina; punì i Numidi, ma non si curò più della raccolta e del recapito di questi resti, come se per volontà di qualche dio fosse toccata a Marcello in modo così assurdo e la morte e la privazione di sepoltura. Così almeno raccontano *Cornelio Nepote* e Valerio Mássimo; Livio e Cesare Augusto affermano invece che l'urna con le ceneri fu recapitata al figlio ed ebbe splendida sepoltura.

49. SERVIO, *Commento a VIRG. Eneide*, I, 368. Cartagine infatti prima ebbe l'aspetto di una doppia fortezza, come se l'una abbracciasse l'altra: la parte interna era chiamata Birsá, l'esterna Magalia. La cosa è testimoniata da *Cornelio Nepote* in quel libro che si intitola *Vita degli uomini illustri*.

50. PLUTARCO, *Vita di Tiberio Gracco*, 21. Fecero la votazione ed elessero Publio Crasso, che era imparentato con Caio Gracco; la figlia di lui Licinia infatti era sposata con Gaio Crasso. Veramente *Cornelio Nepote* afferma che Gaio aveva sposato non la figlia di Crasso, bensì di Bruto, il trionfatore dei Lusitani. Ma i più raccontano come scriviamo noi.

51. PLUTARCO, *Vita di Lucullo*, 43. E poco prima della morte, si dice che la mente gli si offuscò e a poco a poco svanì. Ma *Cornelio Nepote* dice che Lucullo non uscì di senno per vecchiaia o malattia, bensì avvelenato dai filtri di uno dei suoi liberti, Callistene. Questi gli aveva somministrato dei filtri per essere più amato da lui, perché sembrava che avessero un tale potere; ma in realtà gli turbarono e sommersero la ragione, tanto che, quando era ancora vivo, l'amministrazione del suo patrimonio fu curata dal fratello. sn13,15,18(02)

52. SVETONIO, *I poeti*, 6, 1, p. 27, 2 ed. Reifferscheid. Questi (*Terenzio*) godette dell'amicizia

di molti nobili, ma soprattutto di scipione l'Africano e di C. Lelio. si ritiene che ne avesse guadagnato le simpatie anche grazie alla sua bellezza, particolare che Fenestella contesta (*fr.* 9 *peter*), sostenendo che era più grande di età di entrambi, quantunque anche *Nepote* dica che fossero tutti coetanei.

53. SVETONIO, *I poeti*, 6, 3, p. 31, 2, ed. Reifferscheid. *Nepote* dice di aver saputo da fonte sicura che C. Lelio un giorno, era il primo di marzo, nella sua villa di Pozzuoli, avvertito dalla moglie che venisse a cena per tempo, chiese a lei che non lo disturbasse ed entrato nel triclinio in ritardo disse che poche altre volte aveva scritto con maggior lena: chiestogli poi che facesse conoscere quegli scritti, declamò quei versi che si leggono nel *Punitor di se stesso* (Terenzio, v. 723):

«Con molta protervia, per Polluce, mi hanno portato qua le promesse di Siro».

54. CORNELIO NEPOTE, *Dione*, 3, 2. Nello stesso tempo (Dionigi) fece tornare a Siracusa lo storico Filisto, un amico non tanto del tiranno quanto della tirannide. Ma di costui ho parlato più diffusamente nel libro che ho composto *sugli storici greci*.

55. GELLIO, *Notti attiche*, XI, 8, 1-5. Giustamente e molto elegantemente si dice che Marco Catone riprendesse Aulo Albino. Albino, che fu console con Lucio Lucullo, scrisse una storia romana in lingua greca. All'inizio dell'opera è scritto all'incirca così: non era giusto che qualcuno si adirasse con lui, se per caso in quei libri qualcosa fosse scritto con poca eleganza o scarsa perizia: «infatti, dice, sono romano, nato nel Lazio, la lingua greca è del tutto a noi estranea»; e così chiese che gli venisse risparmiato un cattivo giudizio nel caso ci fosse qualche errore. Quando Catone ebbe lette queste parole disse: «tu sì, Aulo, che sei un burlone per davvero, quando preferisci chiedere scusa della colpa piuttosto che evitare la colpa. Di solito chiediamo venia quando abbiamo sgarrato senza saperlo o quando abbiamo sbagliato per costrizione. Di grazia, chi ti ha costretto a fare quello che tu chiedi che ti venga perdonato prima ancora che lo abbia fatto?». Questo è scritto nel libro xiii degli *Uomini illustri* di *Cornelio Nepote*.

56. SVETONIO, *I retori*, 27 (3), p. 124, 4, ed. Reifferscheid. (*L. Voltacillo Pitolao*) insegnò a Gn. Pompeo Magno ed espose in diversi libri le imprese del padre di lui come anche le sue; fu il primo liberto in assoluto, come ritiene *Cornelio Nepote*, a porre mano alla storia che fino a quel tempo, di solito, era scritta solo dai personaggi più illustri.

57. *Anonimo Gudiano*, dal Codice di Wolfenbüttel, n. 278.

a. *Cornelio Nepote* nel libro *Gli storici latini*, sulla gloria di Cicerone:

«Devi sapere che solo questo genere letterario in latino ancora non è all'altezza della Grecia: non solo, ma è stato lasciato grezzo ed appena abbozzato dalla morte di Cicerone.

Egli infatti fu l'unico che avrebbe potuto ed anche dovuto trattare la storia con voce autorevole, lui che aveva ricevuto dai predecessori l'eloquenza oratoria grezza e l'aveva perfezionata e la filosofia latina prima disadorna, aveva portato all'altezza della sua oratoria.

Quindi, non so chi debba dolersi maggiormente della sua morte, se lo Stato o la storia».

b. *Lo stesso*. «La ricca e divina natura per suscitare una maggiore ammirazione di sé e per far meglio apprezzare i suoi benefici né volle darli tutti ad uno, né al contrario, negarli tutti a nessuno».

58. *Vari codici di Cornelio Nepote dopo la «Vita di Attico»*.

a. *Parole dalla lettera di Cornelia madre dei Gracchi, estratte dal libro Gli storici latini di Cornelio Nepote*.

Dirai che è bello vendicarsi dei nemici. A nessuno questo sembra essere più importante e bello che a me, ma a patto che sia possibile raggiungere questo scopo, fatto salvo lo Stato. Ma finché questo non si può ottenere, per molto tempo e in molti luoghi i nostri nemici avranno salva la pelle e

saranno come sono adesso, piuttosto che lo Stato venga sconfitto e perisca.

b. *La stessa in altro luogo.*

Oserei giurarlo con formula solenne: a parte quelli che uccisero Tiberio Gracco, nessun nemico mi ha recato tanta angustia ed affanno, quanto tu per queste faccende: tu, che di tutti i figlioli che ebbi in precedenza dovevi assumere le loro veci e preoccuparti che io nella mia vecchiaia avessi il meno possibile di affanni e ricercare con tutte le forze che ogni tuo atto fosse a me gradito e ritenere di sacrilego agire nelle cose di maggiore importanza contro la mia volontà, tanto più che a me rimane da vivere tanto poco. Neppure un così breve spazio di tempo mi può recare quest'aiuto: che tu non mi sia ostile e non sovverta lo Stato?

Insomma quando la faremo finita? quando mai smetterà la nostra famiglia di far follie? Ci potrà mai essere una misura in questa faccenda? Quando mai smetteremo di dare e ricevere molestie? Quando ci si vergognerà di rimescolare e di sconvolgere lo Stato? Ma se questo non si potrà assolutamente fare, concorri per il tribunato, quando sarò morta io; per conto mio potrai fare quello che vorrai, quando io non sentirò più.

Quando sarò morta, mi farai onoranze funebri ed invocherai la divinità della madre. Ma allora non ti vergognerai di chiedere le preghiere di quegli dèi che tu da vivi e presenti avevi lasciati soli ed abbandonati?

Non permetta Giove che tu perseveri per quella strada, né che ti venga in mente tanta follia. E se perseveri, temo che per tutta la vita, per la tua colpa, riceva tanto affanno, che non potrai mai più esser contento di te.

59. FRONTONE, *Lettere a Vero*, II, 1. *Nepote* sul fatto di Numanzia: Vi erano uomini fatti venire da ogni parte, tra i popoli della Spagna.

60. SVETONIO, *I grammatici*, 4. Si impose in forza della tradizione greca la denominazione di *grammatici*; ma all'inizio venivano chiamati *letterati*. Anche *Cornelio Nepote* nell'operetta in cui distingue il *letterato* dall'*erudito*, dice che si chiamano comunemente *letterati* coloro che con diligenza ed acutezza e cognizione possono parlare o scrivere su un qualche argomento, ma in senso proprio debbono esser chiamati così gli interpreti dei poeti, che dai Greci sono chiamati *grammatici*.

## 7. Poesie

61. PLINIO IL GIOVANE, *Lettere*, V, 3, 1.

Le tue tantissime dimostrazioni di affetto mi sono gradite e mi recano piacere, soprattutto il non aver voluto tenermi nascosto che a casa Pua si è parlato a lungo ed vmpientemente dei miei versucci e che il di scorso si è protrattotanto per la diversità dei giudizi e che vi sono stati certuni che non biasimavano certo gli scritti ma amichevolmente e affabilmente mi rimproveravano che io scrivessi e recitassi queste cose...

E non mi dispiace che sia tale la stima della mia condotta di vita da suscitare meraviglia per i miei scritti in coloro che non sanno che cose del genere le hanno scritte personaggi dottissimi, serissimi, degnissimi... tra i quali vanno annoverati in primo luogo P. Virgilio, *Cornelio Nepote* e, prima, Accio ed Ennio.

## 8. Da opere incerte

62. CARISIO, *op. cit.*, I, p. 128, 9 Barwick. *Largitudo* («liberalità») non si trova in nessun luogo se non presso *Nepote*.

63. ANONIMO, *I nomi dubbi*, in *Grammatici Latini*, V p. 576, 12 Keil. *Culmum* («stelo») di genere neutro, come vuole *Nepote*.

## DE VIRIS ILLUSTRIBUS. VITE DEGLI UOMINI ILLUSTRI

### Prefazione

<sup>1</sup> Si tratta di T. Pomponio Áttico, l'amico e corrispondente di Cicerone, a cui Nepote ha dedicato una biografia, giunta fino a noi, nella sezione *de historicis latinis* del suo *de viris illustribus*: costituisce il n. XXV di questa raccolta.

<sup>2</sup> Concetti analoghi a quelli espressi qui, di apertura alla diversità culturale del mondo greco rispetto a quello latino, si trovano ribaditi all'inizio della *Vita* di Epaminonda (XV, 1, 1-3 e 2, 1). Per gli accenni ad Epaminonda e Cìmone contenuti nella *Prefazione*, si vedano le rispettive *Vite*: XV, 1, 2 e 2, 1 e V, 1, 2.

<sup>3</sup> Cornelio Nepote parla di *soror germana*: l'aggettivo *germanus* in latino indica di solito fratellanza rispetto ad ambedue i genitori: qui invece è usato con riferimento al solo padre e così pure a V, 1, 2 dove ogni possibilità di equivoco è dissipata dalla chiosa dello stesso Cornelio: *namque Atheniensibus licet eodem patre natas uxores ducere*.

<sup>4</sup> Città dell'Èlide, nel Peloponneso, dove, ogni quattro anni, si svolgevano dei giochi in onore di Giove Olimpio, a cui partecipavano atleti da tutte le parti della Grecia: la vittoria ad una delle varie gare assicurava al vincitore grandissima gloria ed onore.

### 1. Milziade

<sup>1</sup> Milziade Questo Cimone, soprannominato Coálemo, cioè il Balordo, era fratello uterino dell'altro Milziade figlio di Cipselo, a cui spetta in realtà il merito della colonizzazione del Chersoneso. Cornelio ha attribuito al nipote parte delle imprese che invece, secondo Eròdoto, per quanto riguarda la colonizzazione del Chersoneso, si riferiscono allo zio.

<sup>2</sup> Si tratta del *Chersoneso Trácico* (oggi Penisola di Gallipoli), ultimo lungo lembo peninsulare della Tracia che delimita con la sottostante Troade lo stretto dei Dardanelli, antico Ellesponto. Esisteva anche un *Chersoneso Táurico* all'interno del Mar Nero, corrispondente all'attuale penisola di Crimea.

<sup>3</sup> Città della Fòcide, nella Grecia continentale, sede del famosissimo oracolo di Apollo, tenuto in grande considerazione e consultato per tutta l'antichità sia dai Greci che dai Barbari. La Pizia era la sacerdotessa di Apollo che, una volta all'anno, all'inizio della primavera, invasata dal dio, da un tripode di legno dorato dava i responsi; con parole sconnesse, che i sacerdoti raccoglievano su tavolette e mettevano in versi dando loro un senso il più delle volte oscuro o ambiguo.

<sup>4</sup> Isola dell'Egèo settentrionale, poco prima di Imbro e Samotracia, sulla rotta Atene-Chersoneso.

<sup>5</sup> La conquista dell'isola di Lemno da parte di Milziade è raccontata anche da Eròdoto, il quale però la inserisce in un contesto narrativo molto diverso. Inoltre, sempre secondo Eròdoto, gli abitanti di Lemno non sarebbero stati Cari bensì Pelasgi (cfr. HEROD. VI, 137-140).

<sup>6</sup> *Cicladì*: gruppo di dodici isole dell'Egèo, a sud-est dell'Attica, così chiamate perché, secondo un'opinione degli antichi, disposte in cerchio intorno a Delo, la più piccola e la più celebre e venerata per il culto di Apollo.

<sup>7</sup> Gli Sciti erano popolazione a nord del Mar Nero e del Mar Caspio, che si estendevano fin verso l'Asia centrale. Ma gli stessi antichi non avevano cognizioni molto precise delle regioni da essi abitate.

<sup>8</sup> La Eolide e la Ionia erano regioni sulla costa occidentale, rispettivamente nella parte nord e in quella centrale, dell'Asia Minore, comprendenti anche le isole di fronte, ma non estese in profondità nell'entroterra, colonizzate fin dai tempi più antichi da popolazioni elleniche, gli Eoli e gli Ioni appunto. La zona più a sud fu invece colonizzata da popolazioni di stirpe dorica.

<sup>9</sup> Successivamente, si staccò dall'obbedienza al re, appoggiando la ribellione degli Ioni guidata dal genero Aristàgora, ma fu sconfitto dai Persiani ad Atárneo, nella Misia (493 a.C.), catturato e più tardi impalato (HEROD. VI, 26-30).

<sup>10</sup> Sardi era la capitale della Lidia, alquanto all'interno rispetto alla costa egea dell'Asia Minore, sulle rive del Pattòlo affluente dell'Ermo, sede del governatore del re (sàtrapo). Qui si fa riferimento all'incendio di Sardi del 498 a.C., quando gli Ioni con l'aiuto degli Ateniesi e degli Eretriosi attaccarono e dettero alle fiamme la città che venne distrutta (cfr. HER. VI, 99-101). Da qui l'odio inestinguibile ed il desiderio di vendetta nei confronti di Atene ed Eretria del re Dario, che furono causa di due spedizioni volute da questo re: la prima del 492 che abortì contro gli scogli del monte Athos e la seconda del 490 che portò l'esercito persiano in Grecia fino a Maratona.

- <sup>11</sup> Sulla costa occidentale dell'isola, quella che guarda verso il continente. La stessa notizia ci dà Eròdotο, il quale ci dice anche che prima i Persiani avevano preso e distrutto l'isola di Nasso e quindi conquistate per resa tutte le Cicladi. A Delo fecero un sacrificio alla divinità ma non molestarono gli abitanti.
- <sup>12</sup> Il messaggio agli Spartani era naturalmente urgente, ma «era il nono giorno del mese ed in quel giorno non era consentito di muovere ad una spedizione, perché il disco della luna non era ancora pieno. Mentre gli Spartani aspettavano il plenilunio, Ippia, figlio di Ipparco, guidava i Persiani verso Maratona» (ERÒDOTO, VI, 106-10).
- <sup>13</sup> Secondo il racconto di Eròdotο, gli Ateniesi, appena saputo dell'arrivo dei Persiani, uscirono dalla città e accorsero anch'essi a Maratona, dove posero l'accampamento presso il sacro recinto di Eracle. La discussione tra gli strateghi quindi non riguardava tanto l'uscita o meno dalla città, ma l'uscita dagli accampamenti per dare o no battaglia.
- <sup>14</sup> Platèa, città della Beozia meridionale, era stata in precedenza difesa dagli Ateniesi contro l'oppressione dei Tebani: l'invio di mille soldati era visto anche come espressione di riconoscenza dei Plateesi verso Atene (cfr. HEROD. VI, 108, il quale pur non specificando il numero dei soldati, opliti, inviati da Platèa, dice: «accorsero in aiuto i Plateesi con tutte le loro forze»).
- <sup>15</sup> Secondo Eròdotο, i sostenitori, tra i dieci strateghi, delle due posizioni, erano in numero pari e solo l'intervento deciso ed energico di Milziade presso il polemenco Callimaco portò quest'ultimo dalla sua parte e fece quindi prevalere il partito del combattimento in campo aperto. PLUTARCO, *Arist. 5* ci dice che a far prevalere il piano di Milziade contribuì anche Aristide, stratego anche lui.
- <sup>16</sup> *Il giorno dopo*: secondo Eròdotο gli eserciti si fronteggiarono per alcuni giorni; si deduce dal fatto che Milziade pur accettando il comando che ciascuno stratega gli cedeva a mano a mano che veniva il suo turno, si decise all'attacco solo quando il supremo comando toccò a lui regolarmente.
- <sup>17</sup> *attaccarono battaglia*: al paragrafo successivo invece è detto che fu Dati ad attaccare battaglia. Il racconto di Cornelio è poco chiaro: sono gli Ateniesi ad attaccare battaglia (P 3) o i Persiani su decisione di Dati (§ 4)? Il racconto di Eròdotο invece è chiarissimo: attaccarono gli Ateniesi ed a passo di corsa!
- <sup>18</sup> Quanto agli Spartani, dopo il plenilunio, arrivarono anche loro, ma per recare il soccorso di... Pisa: è vero che percorsero in soli tre giorni il tragitto da Sparta a Maratona, ma giunsero a battaglia finita, e non rimase loro che di contemplare il campo di battaglia, complimentarsi con gli Ateniesi e prendere la strada del ritorno (cfr. HEROD. VI, 120).
- <sup>19</sup> Portico o colonnato di Atene, presso l'agorà, eretto dopo le guerre persiane, così chiamato (*axoà poikh* = portico variopinto) perché sulla parete interna del muro di fondo recava affrescate scene tratte dal mito e dalla storia. Vi lavorarono i più celebri pittori greci. Polignòto vi dipinse scene della guerra troiana; la battaglia di Maratona fu dipinta da Micone e Panieno.
- <sup>20</sup> Oratore ed uomo di Stato ateniese. Esponente del partito aristocratico, governò Atene dal 317 al 307 a.C. sotto la protezione del macedone Cassandro (vedi anche XVI *Focione*, cap. III e nota).
- <sup>21</sup> Isola delle Cicladi, a sud dell'Attica, poco distante dalla più grande Nasso.
- <sup>22</sup> Si tratta di macchine da guerra adoperate soprattutto negli assedi. La *vinea* era una struttura mobile a forma di baracca o pergolato (da qui, sembra, il nome), spesso montata su ruote o rulli, con la quale gli assediati si avvicinavano alle mura nemiche, per aprire breccie o scavare gallerie. La *testudo* indica qui qualche cosa di analogo, strutturalmente, alla *vinea*: solo che al suo interno aveva disposta orizzontalmente una grossa trave con testa di ferro (*aries*) con la quale si cercava di sfondare le mura nemiche.
- <sup>23</sup> Veramente un fratello con questo nome era già morto da un pezzo. I codici hanno solo l'ultima parte della parola. HEROD. VI, 136 dice che parlarono per lui i suoi amici. La condanna alla restituzione della somma può parere strana: si capisce meglio se si tiene presente il racconto di Eròdotο, VI, 132, secondo cui la proposta della spedizione, con la promessa della conquista di grandi ricchezze, era partita proprio da Milziade, all'indomani della vittoria di Maratona.
- <sup>24</sup> Era l'anno 489. Più o meno negli stessi termini ci racconta la parte finale della vita di Milziade Plutarco, *Cim. 4*. Cfr. anche il racconto di Eròdotο, VI, 133-136, il quale però, non parla di prigione e subito dopo la notizia della morte aggiunge, senza altra specificazione: «cinquanta talenti li pagò suo figlio Cimone». Vedi V (*Cimone*), 1, 1 e nota.

## 2. Temístocle

- <sup>1</sup> La sua nascita si colloca tra il 530 ed il 525 a.C.
- <sup>2</sup> Plutarco (*Them. 1*) invece ci dice che la famiglia da cui nacque Temístocle era troppo oscura per dargli lustro e che suo padre non era molto noto in Atene.
- <sup>3</sup> Regione della Grecia continentale a sud dell'Epiro, confinante con l'Etolia, davanti al Mar Ionio.
- <sup>4</sup> Plutarco, che scrive circa un secolo e mezzo dopo Cornelio Nepote, definisce storielle e la notizia della diseredazione e quella della

morte per crepacuore della madre.

<sup>5</sup> Corcira è l'attuale isola di Corfù, sul Mar Ionio. Ma qui pare che Cornelio Nepote sia incorso in un errore. I fatti narrati si riferiscono invero alla guerra contro Egina, isola tra l'Attica e l'Argolide, nel golfo Saronico, che però si risolse in un disastro per gli Ateniesi che dovettero riprendere rapidamente il mare dopo aver lasciato quattro navi nelle mani degli Egineti (cfr. HER. VI, 87-93 e VII, 144-145; PLUT. *Them.* 4).

In Tucidide, I, 14, 3 l'allestimento della flotta da parte degli Ateniesi su suggerimento di Temístocle è messo in relazione con la guerra con Egina «e nell'attesa ormai dell'attacco persiano».

<sup>6</sup> Si tratta delle miniere di argento del Làurio, promontorio in fondo all'Attica, presso il capo Sunio.

<sup>7</sup> Una flotta di cento navi: anche Plutarco parla di cento triremi. Eròdotò, VII, 144 parla invece di 200 navi da guerra. E così IUSTIN. II, 12, 12: «Athenienses post pugnam Marathoniam praemonente Themistocle... ducentas naves fabricaverant».

<sup>8</sup> La caccia alla pirateria marittima, ed il conseguente arricchimento, in Tucidide I, 13, 5 sono attribuiti ai Corinzi.

<sup>9</sup> Serse era figlio di Dario I. Si allude alla seconda spedizione Persiana contro la Grecia, del 480-479 a.C.

<sup>10</sup> Isola del golfo Sarònico, proprio di fronte ad Atene.

<sup>11</sup> *Trezene*: cittadina della parte meridionale dell'Argòlide a sud di Epidàuro ma comunque sulla costa che guarda il golfo.

<sup>12</sup> Passo molto importante situato nella parte meridionale della Tessaglia sul golfo Maliaco, dove le truppe greche (spartane, focesi, locresi e beote) al comando di Leònida spartano cercarono invano di sbarrare la strada all'esercito persiano di Serse, il quale aggirò la posizione difesa da Leònida e trovò spianata la via per l'Attica ed Atene (fine luglio 480 a.C.).

<sup>13</sup> Ma a parte il ritorno del re in Asia, le cose dopo Salamina si svolsero alquanto diversamente da come le racconta Cornelio Nepote. In realtà l'esercito di terra per siano rimase in Grecia, negli accampamenti invernali della Tessaglia agli ordini di Mardonio e l'anno successivo (479 a. C.) questi riprese le ostilità contro i Greci. Invase la Beozia, si impadronì e devastò Atene (giugno 479), dopo che la città era stata evacuata per la seconda volta. Poi ci fu la battaglia di Platèa, in cui l'esercito persiano subì una grave sconfitta, Mardonio fu ucciso ed i Greci si impadronirono dell'accampamento persiano. Nell'agosto dello stesso anno 479 ci fu la vittoria navale dei Greci a Micale (promontorio dell'Asia Minore).

<sup>14</sup> Il porto di Falèro si trovava un po' più a oriente del Pirèo.

<sup>15</sup> *triplice porto*: i tre porti erano: *Munichia* e *Zea* ad oriente e *Cantharus* nella parte occidentale del promontorio: il quale tutto circondato da mura, fu poi collegato alla città con un corridoio, protetto da ambedue i lati da mura.

<sup>16</sup> Sono gli èfori, nominati poco più sotto: erano loro ad avere in mano il potere effettivo dello Stato. Si trattava di una magistratura di cinque membri, eletti dal popolo in assemblea e duravano in carica un anno.

<sup>17</sup> Cittadina che dà il nome alla regione Argòlide a nord-est del Peloponneso, a non grande distanza dal mare, sul golfo Argòlico.

<sup>18</sup> *Molossi*: popolazione dell'Epiro orientale. Nella Molòsside ai piedi del Tamaro c'era il santuario di Dodona, col più antico oracolo della Grecia. La regione era celebre anche per i suoi cani da caccia: i molossi appunto. Per quanto riguarda i rapporti di ospitalità, Tucidide I, 126, 2 dice il contrario: «si vede costretto a fermarsi presso Admeto, re dei Molossi, che non gli era amico» e poi ne dice anche il perché.

<sup>19</sup> Città della Macedonia, sul golfo di Salonico (allora golfo Termaico): il viaggio si fece quindi per via di terra.

<sup>20</sup> La più grande delle Cicladi a metà strada circa tra Atene e la costa meridionale dell'Asia minore.

<sup>21</sup> Città della Ionia, alla foce del Caistro, davanti al Mare Icario.

<sup>22</sup> Plutarco (*Them.* 27) ci dice quali sono: «Eforo, Dinone, Clitarco, Eràclide e molti altri ancora». Dello stesso parere di Tucidide era, sempre secondo la testimonianza di Plutarco, Carone di Làmpsaco.

<sup>23</sup> I Romani indicavano semplicemente così l'Asia Minore.

<sup>24</sup> Si tratta di Artaserse Macrochir (= il Longimano; cfr. *Dei Re*, XXI), figlio del Serse sconfitto a Salamina: dopo l'uccisione del padre (465) tenne il regno per lunghi anni.

<sup>25</sup> Nell'Asia Minore vi erano due città con questo nome: *Magnesia ad Syphilum*, nella Lidia sulle rive del fiume Ermo, alquanto all'interno, sulla strada per Sardi e *Magnesia ad Maeandrum* nella Caria, sulla riva destra del Meandro, nei pressi della cui foce si trovava Miunte. Qui si tratta di quest'ultima.

<sup>26</sup> Sulla costa asiatica dello stretto dei Dardanelli (Ellesponto), opposta a Gallipoli, sulla costa tracia. Era caduta in mano persiana agli inizi del V secolo.

<sup>27</sup> La più piccola delle città della Ionia, sulla riva sinistra del Meandro, a circa trenta stadi dal mare.

<sup>28</sup> A questa voce invece pare dare credito Plutarco, *Them.* 31: «risolse che la cosa migliore che poteva fare era di concludere la sua vita in modo decoroso. Sacrificò agli dèi, convocò gli amici, li salutò e poi si uccise a Magnesia, come dice la tradizione comune, bevendo del sangue di toro, o come altri narrano, trangugiando un veleno istantaneo».

### 3. Aristide

<sup>1</sup> Si trattava di una condanna comminata dal popolo riunito in assemblea (ecclesia), il quale era chiamato a rispondere scrivendo su un coccio (*ostrakon*, da qui il nome). Come si svolgesse questa votazione è raccontato da Plutarco, *Arist.* 7.

L'ostracismo non comportava perdita delle sostanze. Pare che fosse introdotto in Atene dopo la battaglia di Maratona (490), forse su suggerimento di Temistocle, che poi ne fu a sua volta vittima, e durò una settantina di anni. L'ultimo colpito fu Iperbolo nel 417 a.C., Aristide fu il quinto, verso il 481/482.

<sup>2</sup> La battaglia di Salamina avvenne nel 480 a.C. Ma Aristide aveva già partecipato in qualità di stratego alla battaglia di Maratona, insieme a Temistocle e occupava già il secondo posto quanto ad importanza ed influenza e si adoperò presso i colleghi per far accettare il piano di Milziade: cfr. Plut. *Arist.* 5.

<sup>3</sup> Secondo Plutarco invece (*Arist.* 8) la pena fu condonata prima che Aristide ritornasse e poté quindi partecipare alla battaglia di Salamina a pieno diritto e con azioni personali, e questa volta in piena sintonia con Temistocle.

<sup>4</sup> Aristide portò ottomila opliti ateniesi e dopo una controversia tra i Tegeati e gli Ateniesi per la posizione nello schieramento, ne comandò l'ala sinistra (cfr. HEROD. IX, 28). Il supremo comando dell'esercito comunque l'aveva Pausania, duce spartano; cfr. poco sotto: *quo duce* etc. e CORN. NEP. *Paus.* I, 1.

<sup>5</sup> *Mardonio*: il comandante supremo dell'esercito persiano lasciato in Grecia da Serse: era nipote di Dario e cugino di Serse.

<sup>6</sup> Il comando della flotta comune (ateniese e spartana e ionica) dopo la battaglia navale di Micala (479) era stato assegnato a Pausania (il vincitore di Platèa, 479) il quale operava nella zona degli Stretti e conquistò tra l'altro Bisanzio (vedi *Vita di Pausania*, II, 1-2); ma poi l'atteggiamento arrogante di Pausania gli alienò gli alleati: venne richiamato in patria, anche perché sospetto di intelligenza con il re persiano, e ben presto Sparta si trovò di fatto fuori della lega navale tra Atene e gli Ioni (474), la lega dell'Attica che ebbe la sua sede a Delo.

<sup>7</sup> La più piccola isola delle Cicladi situata all'incirca al centro dell'arcipelago. Si fa allusione alla lega navale delio-attica costituita tra Atene e le isole della Ionia soprattutto in funzione antipersiana, dalla quale gli Spartani furono sostanzialmente esclusi. Delo fu la sede, dal 476 al 454, del tesoro della confederazione e là si tenevano anche le adunanze generali degli alleati.

<sup>8</sup> Se Temistocle fu ostracizzato, come pare, nel 471, la data di morte di Aristide si colloca nel 467 a.C.

### 4. Pausania

<sup>1</sup> Era figlio di Cleombroto, re di Sparta: fu reggente del regno per conto del figlio di Leonida.

<sup>2</sup> Platèa: città della Beozia sud-occidentale; nei pressi della città, nella piana attraversata dal fiume Asopo, avvenne lo scontro decisivo (479 a.C.) tra i Greci e i Persiani, dopo la battaglia navale di Salamina dell'anno precedente. Il racconto particolareggiato dei preparativi e dello svolgimento della battaglia in Eròdotto IX, 19-89.

<sup>3</sup> Mardonio, figlio di Gobria, era in realtà persiano e non medo (cfr. HEROD. III, 73). Ma era frequente anche presso i Greci lo scambio tra le due genti. Lo stesso Eròdotto chiama Mardonio, il Medo.

<sup>4</sup> Del tripode d'oro parla anche Eròdotto (IX, 81), senza ulteriore precisazione. All'epigramma invece fa cenno Tucidide I, 132, che Nepote qui segue quasi alla lettera.

<sup>5</sup> Ed infatti riuscì a sottrarre ai Persiani una parte di Cipro e, nella regione degli stretti, a conquistare Bisanzio (vedi §3). Ma poi anche per la sua arroganza, il rapporto con gli alleati si logorò: egli fu richiamato in patria (477) e sostituito con Dorci, che però non trovò miglior accoglienza presso gli alleati; dalla lega navale che si costituì poco dopo tra Atene e le isole, gli Spartani rimasero di fatto esclusi.

<sup>6</sup> Forse era uno di quelli che al tempo della prima spedizione persiana (490) erano stati catturati dai Persiani e spediti al Re in Asia (vedi *Milziade*, cap. IV, 1).

<sup>7</sup> Artabazo, figlio di Farnace, lo stesso che aveva accompagnato Mardonio nella spedizione di terra e che nella battaglia di Platèa era riuscito a trarre in salvo quarantamila Persiani ed a riportarli in Asia.

<sup>8</sup> Intendi la flotta di stanza presso Bisanzio.

<sup>9</sup> Si trattava di un bastone di forma cilindrica in dotazione in esemplari perfettamente identici sia agli èfori che ai capitani ed ai re spartani, per mezzo del quale venivano trasmessi messaggi segreti: si avvolgevano intorno ad esso a spirale strisce di cuoio su cui erano scritti i messaggi che potevano essere letti soltanto riavvolgendo le strisce su un cilindro identico al primo. Cfr. TUC. I, 131.

- <sup>10</sup> Città della Macedonia, presso Anfipoli.
- <sup>11</sup> Tènaro: promontorio in fondo al Peloponneso (l'odierno Capo Matapan), dove era un rinomato santuario di Posidone, oltre che una spelunca che metteva in comunicazione con l'Ade.
- <sup>12</sup> C'è una contraddizione nel racconto di Nepote: prima dice che gli èfori *satius putarunt in urbe eum comprehendi* e poi subito dopo aggiunge che il tentativo di cattura avvenne, *cum Pausania Lacedaemonem reverteretur, in itinere* cioè durante il viaggio. Molto probabilmente Nepote ha frainteso il testo di Tucidide che reca  $\square\nu\ \tau\square\ \square\ \delta\square$  ma si riferisce ad una strada di Sparta. Dal contesto (racconto di Tucidide ed anche di Diodoro Siculo appare chiaro che l'episodio della cattura di Pausania si svolge in Sparta. D'altra parte il tempio di Atena Calcièca si trovava in Sparta.
- <sup>13</sup> *Minerva Calcièca*: Così chiamata (dal gr.  $\chi\alpha\lambda\iota\sigma\iota\omicron\upsilon\omicron\varsigma$  "dalla casa di bronzo"), perché il suo tempio, come ci informa Pausania (III, 1) era decorato esternamente con lastre di bronzo (anche la statua della dea era di bronzo).
- <sup>14</sup> L'episodio della madre di Pausania non è raccontato da Tucidide, ma si legge in DIOD. SIC. XI, 45, 6.
- <sup>15</sup> Pausania fu estratto vivo dal tempio perché con la sua morte non insozzasse il luogo sacro. Morì nel 467 a.C.

## 5. Cimone

- <sup>1</sup> Si tratta del vincitore di Maratona, di cui vedi la biografia al n. I di questa raccolta.
- <sup>2</sup> La notizia della prigionia di Cimone pare storicamente falsa. Le leggi ateniesi per i figli di coloro che non avevano potuto pagare una multa allo Stato prevedevano l'*atimia*, l'«infamia», ma non la prigionia. Plutarco (*Cimon* 5) che pure ci dice che Milziade finì i suoi giorni in carcere per non aver potuto pagare la multa, non accenna affatto ad una prigionia di Cimone. D'altra parte quanto affermato qui potrebbe essere in contraddizione con quanto è detto di lui alla fine: 4, 1. Anche ARIST. *Athen. Const.* 27, 3 parla dei grossi capitali di Cimone:  $\acute{o}\ \gamma\acute{\alpha}\rho\ \text{Κίμων, ἄτε τυραννιῆν ἔχων οὐσίαν, Ἰτλ.}$
- <sup>3</sup> Plutarco (*Cim.* 5) ci dice che nella sua carriera politica fu favorito ed aiutato da Aristide, che «intendendo le doti genuine del suo carattere, fece di lui un contrappeso, quasi dire, alla scaltrezza ed alla temerarietà di Temistocle».
- <sup>4</sup> *Strimone*: fiume della Tracia che segnava il confine con la Macedonia: ivi Cimone liberò dal giogo persiano la città di Eione (476 a.C.).
- <sup>5</sup> Le imprese elencate da Cornelio Nepote in questo capitolo non seguono un rigoroso ordine cronologico e la narrazione pare sia incorsa in più d'una inesattezza. La fondazione di Anfipoli non pare che vada messa in relazione con questa battaglia alla foce dello Strimone. Essa risale al 437/6 ed avvenne sotto la guida di Agnone (cfr. Thuc. IV, 102). La spedizione di 10.000 coloni ateniesi sotto la guida degli Ateniesi Leargo e Sapane, va messa in relazione con il primo tentativo di fondazione che risale al 465/4, quando però furono annientati dai Traci (Thuc. I, 100).
- <sup>6</sup> *Micale*: promontorio dell'Asia Minore, di fronte all'isola di Samo, presso il quale nell'agosto del 479 la flotta ellenica condotta da Leotichida (spartano) e Santippo (ateniese) ebbe la meglio su quella persiana. Ma qui pare che Nepote abbia confuso quella battaglia con un altro episodio bellico avvenuto qualche tempo dopo in Panfilia presso il fiume Eurimedonte dove si svolse una battaglia navale e terrestre nello stesso giorno. D'altra parte nella vera battaglia di Micale del 479 le navi nemiche (persiane!) non furono catturate, bensì date alle fiamme.
- <sup>7</sup> Fa allusione alla riduzione all'obbedienza dell'isola di Nasso, al centro delle Cicladi, che si era ritirata dall'alleanza navale delio-attica.
- <sup>8</sup> *Sciro*: Isola a nord delle Cicladi e ad est dell'Eubea. Fu in questa occasione che Cimone trasferì da Sciro ad Atene le ossa di Teseo che era morto (ucciso) là dopo essere stato scacciato da Atene (Cfr. PLUT. *Thes.* 36; *Cim.* 8; THUC. I, 96).
- <sup>9</sup> *Taso*: la più settentrionale delle isole dell'Egeò, di fronte alla Tracia.
- <sup>10</sup> Per l'ostracismo vedi III (*Aristide*) nota 1.
- <sup>11</sup> *Cizio*: cittadina che si trovava nell'isola di Cipro, sulla costa meridionale. Da non confondere con *Cizico*, sulla costa asiatica della Propontide (Mar di Mármara).

## 6. Lisandro

- <sup>1</sup> Ad Egospòtami, come dirà poco dopo, sulla costa del Chersoneso tracico, davanti a Làmpsaco, nel 405 a.C. Si tratta della guerra del Peloponneso, scoppiata nella primavera del 431 a.C. e combattuta tra Atene e Sparta per la supremazia sulla Grecia: si concluse con la disfatta di Atene.

- <sup>2</sup> Circa otto mesi dopo, nel 404.
- <sup>3</sup> La flotta degli Ateniesi era costituita di 180 navi: se ne salvarono solo 20!
- <sup>4</sup> La cosiddetta *decarchia*, a cui fa riferimento anche Senofonte, *Ellèniche*, III, 4, 2, come a magistratura che «lui stesso (= Lisandro) a suo tempo aveva imposto nelle città, ma poi soppressa dagli èfori quando ristabilirono i governi istituzionali».
- <sup>5</sup> L'isola più a nord del Mar Egeo, sopra la penisola Calcidica, di fronte alla Tracia.
- <sup>6</sup> Qui il testo presenta una lacuna. POLIENO, *Stratagemmi*, I, 45 fa allusione al fatto e ci informa dell'inganno di Lisandro, il quale con la promessa della incolumità invitò ad uscire gli esponenti del partito filoateniese che si erano rifugiati nel tempio di Ercole, ma pochi giorni dopo li uccise tutti.
- <sup>7</sup> Il cui santuario si trovava nell'Epìro. Era il più antico e forse più prestigioso oracolo di tutta la Grecia.
- <sup>8</sup> Venerato in un santuario dell'Africa situato tra la Libia e l'Egitto poco lungi dall'odierna Giarabub. Si trattava originariamente di una divinità autoctona, che poi venne identificata con lo Zeus greco.
- <sup>9</sup> Nella Beozia sulla riva del lago Copaide: la seconda città in ordine di importanza della Beozia dopo Tebe. Una trentina d'anni dopo questi avvenimenti fu distrutta dai Tebani, che ne uccisero gli abitanti e vendettero schiavi le donne ed i fanciulli.
- <sup>10</sup> Nel 395 a.C. Si trovava, nella Beozia, a sud del lago Copaide, sulla strada da Cheronea a Tebe.
- <sup>11</sup> Altrimenti ignoto. Alicarnasso era una città della Caria, nell'Asia Minore.
- <sup>12</sup> *Farnabazo*: satrapo della Frigia, aveva sede a Daskyleion, sulla costa asiatica della Propontide. Ricompare in VII (*MciMade*) (9, 10; 10, 1. 2. 6.); IX (*Conone*), 2,2; 3, 2; 4, 1. 2. 5), XIV (*Datarne*) 3, 4. 5. Lisandro con la flotta aveva operato soprattutto nella sua zona di influenza.

## 7. Alcibiade

- <sup>1</sup> Il grande statista ateniese che resse le sorti di Atene quasi ininterrottamente per una trentina di anni e morì all'inizio della guerra del Peloponneso (429 a.C.).
- <sup>2</sup> Cfr. PLAT. *Simposio*, 219 C.
- <sup>3</sup> Alcibiade appoggiò la richiesta di Segesta, città greca della Sicilia, che si era rivolta ad Atene per aiuti contro Siracusa (416/415).
- <sup>4</sup> Propriamente dei busti di Hermes, dio delle invenzioni e dei commerci; il suo corrispondente latino era Mercurio e con il nome latino sarà indicato subito dopo.
- <sup>5</sup> Cittadina dell'antica Lucania ai confini col Bruttium, fondata verso la metà del V secolo a.C. da un corpo di spedizione ateniese a cui si erano aggregati i discendenti degli antichi abitanti di Sibari, distrutta oltre sessanta anni prima. Al tempo di Cornelio Nepote la Sicilia non faceva ancora parte dell'Italia ed al tempo dei fatti narrati con il termine Italia si indicava all'incirca il Bruttium e la Lucania.
- <sup>6</sup> A circa 20 km a nord-est di Atene. L'occupazione di Decelèa è del 413 a.C.
- <sup>7</sup> Siamo verso il 410 a. C. Tissaferne era satrapo della Caria. Lo ritroviamo ancora in IX (*Conone*) 2, 2; 3, 1; 4, 1; XVII (*Agesilao*), 2, 3-4; 2, 5; 3, 2, 3. 5.
- <sup>8</sup> Si tratta di Dario II, figlio di Artaserse, figlio di Serse, figlio di Dario I (quello della prima spedizione persiana contro la Grecia del 490 a. C.).
- <sup>9</sup> Trasibulo. Vedi la *Vita* al n. VIII.
- <sup>10</sup> Isola dello Ionio di fronte alla Ionia, all'ingresso del golfo Icarico.
- <sup>11</sup> Le tre battaglie navali sono quelle di Sesto, Abido (411) sullo stretto dei Dardanelli e Cizico, sulla costa asiatica della Propontide.
- <sup>12</sup> Il ritorno trionfale di Alcibiade avviene nell'estate del 408. a.C.
- <sup>13</sup> *Cime*: sulla costa occidentale dell'Asia Minore, nella parte meridionale della Eolia. Un suo cittadino avrebbe fondato *Cumae* della Campania.
- <sup>14</sup> E cioè Conone; su cui vedi IX.
- <sup>15</sup> *Pattia*: nel Chersoneso trácico (407 a.C.?).
- <sup>16</sup> 405 a.C.: Seguì la resa a discrezione di Atene (404).
- <sup>17</sup> Per Farnabazo vedi nota a VI (*Lisandro*).
- <sup>18</sup> Si tratta di Ciro II il Giovane figlio di Dario II e di Parisátide, il quale istigato dalla madre si era ribellato al fratello Artaserse II

Mnèmone. Gli Spartani mandarono in suo aiuto un corpo di tredicimila mercenari; fra loro c'era anche Senofonte, che dopo la battaglia di Cunassa in cui Ciro cadde ucciso, guidò il ritorno del corpo di spedizione (che poi raccontò nella sua *Anábasi*).

<sup>19</sup> C'è un riferimento all'amicizia stabilita tra Sparta e la Persia anche per suggerimento di Alcibiade, cfr. sopra IV, 7.

<sup>20</sup> Erano rispettivamente lo zio ed il fratello di Farnabazo (Sen. *Ellen.* III. 4-13).

<sup>21</sup> Nel 404 a.C. Ma in realtà doveva avere almeno quarantacinque anni.

## 8. Trasibulo

<sup>1</sup> È lo stesso già incontrato in VIII (*Alcibiade*) 5, 4; 6, 3; 7, 1.

<sup>2</sup> Dopo la vittoria ad Egospòtami, Lisandro si presentò con una flotta di 150 navi davanti al Pirèo mentre eserciti di terra assediavano Atene. Gli avversari più accaniti (Corinzi e Tebani) volevano che la città fosse distrutta e venduti schiavi gli abitanti. Prevalse il partito moderato, ma Atene dovette accettare condizioni di pace molto dure, tra cui l'oligarchia dei Trenta.

<sup>3</sup> Attèi (prop.: "abitanti dell'ἄκτῆ della costa") qui sta per 'Attici' ('Ἀττικῆ era designazione antica dell'Attica) o, meglio ancora, 'Ateniesi'.

<sup>4</sup> Uno dei tre porti del Pirèo fatti costruire al tempo di Temístocle. Gli altri due erano Zea e Cántaro (cfr. II. *Temístocle*, cap. 6 e nota 15).

<sup>5</sup> Gli scontri dovettero avvenire tra il novembre e il dicembre del 404; quindi la tirannide dei trenta durò appena sei mesi.

<sup>6</sup> Si tratta di Pausania II (da non confondere con il vincitore di Platèa, su cui vedi il n. IV, di cui era però il nipote). Il ripristino totale della democrazia e la relativa amnistia avvenne nel settembre del 403: nell'intervallo ci furono i dieci. Pausania ebbe parte attiva nella conclusione della pace.

<sup>7</sup> μή μνηστυαεῖν: non recriminare.

<sup>8</sup> Nel 404 a.C. Era nato verso il 450 a.C.

## 9. Conone

<sup>1</sup> 431-404 a.C. La sua attività militare, in questa guerra, si svolse nell'ultimo decennio.

<sup>2</sup> *Fere*: si tratta di una città della Messenia, fondata da Sparta quando ebbe sottomessa la regione (ne parlano anche XENOPH. *Hell.* 4, 87 e PLUT., *Cleom.*, 14).

<sup>3</sup> Si tratta di Artaserse II, Mnèmone, figlio di Dario II, da non confondere quindi con l'altro Artaserse incontrato nella vita di Temístocle, che era figlio di Serse.

<sup>4</sup> Su Agesilao vedi la biografia n. XVII.

<sup>5</sup> Presso i Persiani il Chiliarca era il comandante della guardia imperiale ed un alto personaggio politico, il primo dopo il re, che aveva il compito di tenere informato il re in ogni affare dello Stato.

<sup>6</sup> *Tiribazo*: signore di Sardi e satrapo della Lidia. Si trovava quindi a ridosso di quei territori e quelle isole che Conone voleva riportare sotto l'egemonia ateniese.

<sup>7</sup> Fu autore di Περσιῶν = storia della Persia. Fu padre di Clitarco, che scrisse una storia «romanzata» di Alessandro Magno. Forse della metà del IV secolo a.C.

## 10. Dione

<sup>1</sup> Questi insieme con Filisto (su cui vedi oltre) aveva favorito l'ascesa di Dionigi il Vecchio.

<sup>2</sup> E cioè Dionigi il Vecchio, che regnò dal 405 fino all'inverno del 367/366, quando morì nel corso della quarta guerra contro Cartágine. In circa 40 anni di regno, con le numerose guerre combattute aveva costituito il più grande dominio del mondo occidentale, prima di quello macedonico. Il figlio Dionigi il giovane ne ereditò il regno e lo tenne per dieci anni fino alla cacciata per parte di Dione, nel settembre del 357. Ritornò poi in possesso di Siracusa per un breve periodo di tre anni nel 347/46 fino all'esilio definitivo a Corinto (vedi XX:

*Timoleonte*).

<sup>3</sup> Dionigi I stipulò tre trattati di pace con i Cartaginesi, dopo altrettante guerre (405; 392; 374 circa: l'ambasceria di Dione a Cartagine andrà posta in questo anno.) Prima era troppo giovane, essendo nato verso il 408 a.C.

<sup>4</sup> La prima venuta di Platone in Sicilia data verso il 388 a. C.

<sup>5</sup> Dopo, al tempo di Dionigi II (vedi 2, 1-4). Questo secondo viaggio di Platone in Sicilia si colloca nel 367/368 a.C.

<sup>6</sup> *Filisto*: uomo politico, generale e storico che aveva dapprima, insieme con il padre di Dione, Ipparino, favorito l'ascesa al potere di Dionigi I, poi caduto in disgrazia, nel 386 dovette andare in esilio. Scrisse l'opera storica Σιϰελιϰά, di cui si conservano frammenti, e andava dalle origini della Sicilia fino ai primi anni del regno di Dionigi II.

<sup>7</sup> Sbarcato a Eraclea Minoa (alla foce dell'Alica, tra Selinunte ed Agrigento), subito Agrigento, Gela e Camarina si schierarono dalla sua parte e poté entrare trionfalmente in Siracusa.

<sup>8</sup> Figlio dello stesso Dionigi e di Sofrosine, sua sorellastra e quindi nepote di Dione (vedi sopra 1, 1).

<sup>9</sup> HOMER. *Iliad.* II, 204: οὐλ' ἀγαφὸν πολυλοισιρανίη. ἔξ Ιοίρανος ἔστω.

<sup>10</sup> In tutte le altre fonti questo ispiratore e capo della rivolta è sempre indicato col nome di Callippo.

<sup>11</sup> 354 a.C.

## 11. Ificrate

<sup>1</sup> Lo stesso menzionato in VII (*Alcibiade*), 8, 3.

<sup>2</sup> Durante la guerra corinzia combattuta dagli Spartani contro Argo e Corinto alleate di Atene, dal 395 fino alla pace di Antàlcida, 386 a.C.

<sup>3</sup> Nel 390. *Mora*: corpo di soldati dell'esercito spartano, corrispondente all'incirca al nostro reggimento.

<sup>4</sup> Si tratta di Artaserse II, Mnèmone, figlio di Dario II.

<sup>5</sup> Alla morte del faraone Akori (ca. 380 a.C.), nell'Egitto che già da qualche decennio aveva spezzato il giogo dei Persiani, dopo aspre lotte per la successione, fomentate dallo stesso re Artaserse II che non si era mai rassegnato alla grave perdita e non tralasciava occasione per rientrare in gioco nella regione, alla fine (ca. 378 a.C.) era riuscito ad imporsi Nectànebi, grazie anche all'aiuto del generale ateniese Cabria il quale si trovava colà da qualche anno, chiamato da Akori (vedi la nota alla *Vita* successiva). I Persiani comunque non desistettero, anzi cominciarono i preparativi per una grande spedizione contro l'Egitto: è in questa occasione che essi richiesero ed ottennero dagli Ateniesi l'invio del condottiero Ificrate (374/73 a.C.).

<sup>6</sup> Vedi XIII (*Timoteo*), cap. 3.

## 12. Cabria

<sup>1</sup> Nel 378. Subito dopo la cacciata della guarnigione spartana dalla Cadmea per opera di Pelòpida (vedi XVI), gli Spartani inviarono Agesilao nella Beozia. Ma l'esercito fu bloccato appunto da un corpo di spedizione ateniese guidato da Cabria.

<sup>2</sup> A proposito delle operazioni di Cabria in Egitto, il racconto di Cornelio non è chiarissimo e pare che faccia un po' di confusione. Cabria operò due volte in Egitto, sempre alleato degli Egiziani contro i Persiani. Una prima volta (all'incirca 386-378 a.C.) quando combattè a fianco di Akori e di Nectanabide I (vedi nota 5 ad *Ificrate*): è in questa occasione che avvenne, su sollecitazione del re Persiano, il perentorio richiamo in patria da parte degli Ateniesi. La seconda volta, al tempo del faraone Tachos (e poi di Nactanàbide II), quando comandò la flotta egiziana, mentre lo spartano Agesilao (vedi la *Vita* al n. XVIII) guidava l'esercito terrestre.

Quindi: durante il regno di Nectanàbide I (ca. 378-364 a.C.) operarono, sia pure in tempi diversi, tra l'Egitto e la Fenicia, due capitani ateniesi: l'uno *Cabria*, per iniziativa personale, con un esercito di mercenari a fianco degli Egiziani contro il re persiano (ca. 386-378); l'altro *Ificrate*, regolarmente ed ufficialmente inviato dagli Ateniesi, su richiesta di Artaserse per addestrare le truppe persiane contro gli Egiziani (374-373). Successivamente, sotto i regni di Tachos e di Nectanàbide II, per un periodo di tempo limitato, circa un anno (ca. 362-361), operarono in Egitto due capitani greci, l'uno ateniese, *Cabria*, l'altro spartano *Agesilao*, questa volta tutti e due al soldo degli Egiziani. Cornelio attribuisce erroneamente a questa seconda spedizione il richiamo in patria di Cabria da parte dei suoi concittadini.

<sup>3</sup> Vedi XIII (*Timoteo*) e XIX (*Focione*), 2, 3.

<sup>4</sup> Dopo la disfatta ad Egospòtami (405) e la pace di Antàlcida (386), gli Ateniesi erano riusciti a ricostituire una lega navale attica (377

a.C.) con circa 70 alleati, ma dopo una ventina d'anni molte isole alleate si ribellarono, sollecitate dal satrapo persiano Maussole. La battaglia di Chio e quindi la data della morte di Cabria cade nell'anno 357 a.C.

## 13. Timoteo

<sup>1</sup> La prima nella penisola calcidica, la seconda sul Bosforo.

<sup>2</sup> Nel 365: dopo la pace di Antálcida (386 a.C.), Samo era ritornata sotto il dominio persiano. La guerra precedente a cui si fa qui allusione, è quella del 440/439, quando l'isola venne riconquistata da Pericle dopo un lungo assedio.

<sup>3</sup> Ambedue nel Chersoneso tracico.

<sup>4</sup> Nella battaglia di Embata, nell'Asia Minore, sulla costa del territorio di Eritre, davanti all'isola di Chio (356 a.C.).

<sup>5</sup> Città dell'Eubèa, situata sul punto più stretto del canale di mare (l'Eurípo) che separa l'isola dal continente, di fronte ad Aulide (Beozia).

## 14. Datame

<sup>1</sup> Si tratta di Artaserse II, Mnèmone che regnò dal 405 al 359 (cfr. XXII *Dei Re*).

<sup>2</sup> Erano così chiamati (cioè: "Siri bianchi") gli abitanti della Cappadocia (Asia Minore) di origine siriana, per distinguerli dagli altri Siri più bruni.

<sup>3</sup> *Cadusi*: popolazione della sponda occidentale del mar Caspio, nella provincia meda dell'Atropatène; era in continue lotte con le popolazioni vicine. È ricordata anche da Strabone 11, 507; 524 Senofonte ed Arriano.

<sup>4</sup> *Autofrodote*: satrapo della Lidia.

<sup>5</sup> Ace: piccola città e porto della Fenicia, a nord del Carmelo, sede delle operazioni dell'esercito persiano contro l'Egitto.

<sup>6</sup> Abitavano l'Asia Minore meridionale poco a nord della Licia e della Panfilia.

<sup>7</sup> Circa il 367 a.C.

<sup>8</sup> Circa il 362 a.C.

## 15. Epaminonda

<sup>1</sup> Per queste considerazioni vedi anche la *Prefazione*.

<sup>2</sup> Il primo ed il secondo punto sono trattati al Cap. 2; il terzo ai Capp. 3-10. Il quarto punto, invece, non ha avuto una trattazione specifica.

<sup>3</sup> Uomo politico ateniese, amico di Pericle, uno dei maggiori musicologi dell'antichità. Era stato discepolo di due altri insigni maestri ateniesi, Agátocle (maestro anche di Píndaro) e Lámprocle.

<sup>4</sup> La *Vita Sophoclis* lo dà come maestro di musica di Sòfocle.

<sup>5</sup> Da Crotone si era rifugiato a Tebe, dopo che in una insurrezione popolare la casa dove si riunivano i Pitagorici era stata data alle fiamme.

<sup>6</sup> Sulla costa asiatica della Propòntide (Mar di Mármara).

<sup>7</sup> Si tratta di Artaserse II, Mnèmone, figlio di Dario II, figlio di Artaserse I, figlio di Serse, figlio di Dario I. Regnò dal 405 al 359 a.C. morendo all'età di 94 anni.

<sup>8</sup> Vedine la Biografia al n. XIII.

<sup>9</sup> Oreste per vendicare l'assassinio del padre Agamènnone, aveva ucciso la madre Clitemnestra.

<sup>10</sup> Figlio di Anfiarao (uno dei Sette contro Tebe) e di Erifile. Uccise la madre di ritorno dalla seconda spedizione contro Tebe (quella degli Epígoni) per ottemperare alle disposizioni del padre, il quale dalla moglie era stato costretto ad andare a combattere contro Tebe, da dove sapeva che non sarebbe più tornato.

- <sup>11</sup> A Sparta (estate 371) si doveva concludere una pace generale di tutti i greci e vi erano convenuti delegati di tutte le città, anche di Dionigi I di Siracusa e della Macedonia. Epaminonda insisteva sulla vecchia posizione tebana che non era passata già al tempo della pace di Antàlcida e cioè di voler giurare a nome della Lega Beotica. Lo spartano Agesilao invece, nello spirito della pace di Antàlcida (386) che garantiva l'autonomia delle singole città, voleva che Tebe giurasse solo per sé. Ci fu la rottura delle trattative e poco dopo le truppe Spartane condotte da Cleòmbroto invasero la Beozia, ma subirono una dura sconfitta a Lèuttra (luglio del 371 a.C.).
- <sup>12</sup> Si fa riferimento alla prima spedizione di Epaminonda nel Peloponneso, quella che va dall'autunno 370 alle soglie della primavera del 369. Ma nelle motivazioni del processo intentato dai Tebani a lui ed a Pelòpida, pare che nel racconto di Cornelio ci sia una contraddizione: prima si dice che i due si erano opposti ad una revoca del comando ispirata dagli avversari politici; poco dopo che i due condottieri tennero il comando oltre i termini previsti dalla legge (invocando però sempre, nell'un caso e nell'altro, i supremi interessi della patria). In realtà il processo fu fatto per questo secondo motivo ed il richiamo in patria anticipato di Epaminonda dovette avvenire al tempo di una sua successiva spedizione nel Peloponneso, probabilmente la seconda del 369. In tutto le discese di Epaminonda nel Peloponneso furono quattro: la terza è del 367; la quarta, del 362 (battaglia di Mantinèa).
- <sup>13</sup> Città dell'Arcadia. Si tratta, come abbiamo visto, della quarta ed ultima discesa di Epaminonda nel Peloponneso.
- <sup>14</sup> *Cadmèa*: è la rocca di Tebe (cfr. XVI: '*Pelòpida*' 1, 2), così chiamata da Cadmo, mitico fondatore di Tebe, di origine fenicia, a cui si attribuiva anche l'introduzione in Grecia dell'alfabeto.

## 16. Pelopida

- <sup>1</sup> Nel 382 a.C. Olinto a quel tempo era a capo della lega Calcidica. Gli Spartani erano stati chiamati in soccorso dal re macedone Aminta III e da altre città confinanti, che temevano l'espansionismo di Olinto.
- <sup>2</sup> Erano allora in Tebe due partiti; quello oligarchico, aristocratico e filospartano di cui era a capo Leontiade e quello democratico, antispertano.
- <sup>3</sup> Nel 371 a.C.
- <sup>4</sup> Cornelio parla qui e altrove (XIV. *Epaminonda* 7,3 e XVII. *Agesilao* 6,1) di assalto a Sparta, ma pare che un vero e proprio attacco alla città non vi fu: Epaminonda vi dovette rinunciare e «per la difficoltà di attraversare l'Eurota e per il sopraggiungere di soccorsi alleati» (cfr. D. MUSTI, *Storia greca*, Bari, Laterza, 1989, p. 554. Vedi del resto XI. *Ificrate*, 2,5. 2).

## 17. Agesilao

- <sup>1</sup> Verso il 400-398 a.C.
- <sup>2</sup> Naturalmente è il re di Persia, allora Artaserse II.
- <sup>3</sup> Nel 396 a. C. Parte subito; ma negli anni immediatamente precedenti era stato preceduto da due altri condottieri Spartani: Tibrone e Dercillida.
- <sup>4</sup> *Caria*: nella parte meridionale della costa egea dell'Asia Minore.
- <sup>5</sup> A nord dell'Asia Minore, sempre nella parte rivolta all'Egèo, tra la Misia e la Propontide. Sàtrapo della Frigia veramente era Farnabazo.
- <sup>6</sup> Tissaferne era satrapo della Caria, ma aveva anche il comando supremo di tutti i prefetti persiani, come dice Cornelio poco sopra (cap. II).
- <sup>7</sup> Nel 395 a.C.
- <sup>8</sup> Città della Beozia. Nel 394.
- <sup>9</sup> Nel 390 a.C.
- <sup>10</sup> 371 a.C.
- <sup>11</sup> Nel 370 al tempo della prima spedizione di Epaminonda nel Peloponneso.
- <sup>12</sup> Anche nel 362, in occasione della quarta discesa di Epaminonda, il pronto intervento di Agesilao impedì ad Epaminonda, che aveva stabilito la base delle operazioni in Tègea nell'Arcadia, a circa 10 km da Mantinèa, l'attacco a Sparta.
- <sup>13</sup> Cfr. I, 1.

<sup>14</sup> Il quale nel frattempo era riuscito a cacciare Tachos ed a subentrargli nel regno, anche grazie all'aiuto di Agesilao. Questi infatti, offeso dal rifiuto di Tachos di affidargli il comando supremo di tutto l'esercito, era passato armi e bagagli dalla parte del ribelle Nectanàbide.

## 18. Eumene

<sup>1</sup> Cittadina del Chersoneso trácico, sulla costa settentrionale quasi nella parte più interna del golfo di Melas che è fronteggiato dalle isole di Samotracia ed Imbro. Era stata fondata da coloni di Mileto e di Clazòmene ed al tempo di Milziade ripopolata da coloni attici. Èumene era quindi un greco, come indica anche il suo nome (il Benevolo), considerato straniero dalla chiusa casta militare macèdone.

<sup>2</sup> Nel 336 a. C.

<sup>3</sup> Era la  $\square\tau\alpha\iota\rho\iota\ \square\ \square\pi\pi\omicron\varsigma$ : la cavalleria della guardia macèdone (gli  $\square\tau\alpha\iota\rho\iota$ , propr. "compagni" erano la guardia del corpo a cavallo pro Macedoni).

<sup>4</sup> Uno dei tanti generali di Alessandro Magno: subito dopo la morte di Alessandro gli venne assegnata la Frigia ellespòntica.

<sup>5</sup> Dette appunto dei Diàdochi, cioè successori (di Alessandro Magno).

<sup>6</sup> Nel 321 a.C.: la località asiatica in cui avviene lo scontro è di difficile determinazione. All'inizio del capitolo successivo Cornelio precisa: *apud Hellespontum*.

<sup>7</sup> Si allude qui al congresso di Triparadiso (in Siria) forse del 321 in cui Antipatro fu nominato  $\square\pi\mu\epsilon\lambda\epsilon\tau\acute{\iota}\varsigma$  dei re, Èumene condannato a morte ed Antigono si assunse il compito di farlo fuori.

<sup>8</sup> In realtà si trovava ai confini tra la Cappadocia e la Licaonia (cfr. PLUT. *Eum.*, 10). Cornelio la attribuisce alla Frigia, forse perché la Licaonia apparteneva alla satrapia della Frigia.

<sup>9</sup> L'assedio durò quasi un anno, dalla tarda estate del 320 fino alla primavera del 319 a.C.

<sup>10</sup> Secondo PLUT. *Eum.* 16 e DIOD. SIC. 18, 59, 3 Peuceste guidava gli Argiràspidi (= soldati dallo scudo d'argento), corpo scelto di veterani che costituiva la falange dell'esercito di Èumene.

<sup>11</sup> La pèrside era la persia in senso stretto, una delle province dell'impero persiano, sede della stirpe, dove si trovava la capitale persèpoli. Era limitata a nord dalla Media e dalla Partia, ad occidente dalla Susiana, ad est dal deserto della Carmania, a sud dal golfo persico.

<sup>12</sup> Secondo STRAB. 15, 5 la Paretacène si trovava a nord della Perside.

<sup>13</sup> Nel 316 a.C. Era quindi nato verso il 361 a.C.

## 19. Focione

<sup>1</sup> Si tratta di Filippo II di Macedonia, il padre di Alessandro Magno.

<sup>2</sup> Oratore, esponente, insieme con Focione, del partito aristocratico, filomacedone.

<sup>3</sup> Generale di Alessandro Magno. Dopo la morte di Alessandro fungeva da reggente del regno in Macedonia col titolo di "stratego d'Europa".

<sup>4</sup> Subito dopo la morte di Alessandro Magno (323 a.C.), gli Ateniesi avevano tentato di ribellarsi al potere macèdone, ma furono sconfitti prima da Clito nella battaglia navale di Amorgo (Spòradi), poco dopo dalle truppe di Antipatro a Crannòne (Tessaglia) nel 322 a.C. (è la guerra lamiaca, cosidetta dalla roccaforte tessala di Làmia, dove Antipatro fu per qualche tempo bloccato dai Greci ribelli). Gli Ateniesi affidarono allora a Focione l'incarico di trattare con Antipatro le condizioni della pace, che furono dure: Atene dovette subire un cambiamento di regime che divenne timocratico, cioè fondato sul censo (il che comportò una drastica riduzione dei cittadini con i pieni diritti), accettare una guarnigione macèdone, comandata da Menillo, nel porto di Munichia, pagare le spese di guerra, consegnare i due oratori Iperide e Demòstene, fieri oppositori del partito filomacedone, che per il momento si salvarono con la fuga. Nel 319 viene a morte Antipatro che designa come suo successore o meglio come "reggente del regno" e "stratego d'Europa", il vecchio generale di Alessandro Magno, Poliperconte; il figlio Cassandro invece viene da lui designato solo come chiliarco. Questi allora con rapida mossa scende nell'Attica e dal suo generale Nicànore, mandato in tutta fretta a sostituire nel comando della guarnigione di Munichia il troppo debole o poco fidato Menillo, fa occupare il Pirèo. Del che venne accusato Focione, perché nonostante fosse stato messo sull'avviso del pericolo, non aveva preso alcun provvedimento. Nel frattempo Poliperconte si era messo a proteggere il partito democratico ed aveva inviato un messaggio agli Ateniesi in cui prometteva l'abrogazione della riforma timocratica ed il conseguente ripristino dei pieni diritti

civili da parte di tanti cittadini. Poco dopo mandava con un esercito in Ἰαττικα, il proprio figlio Alessandro, ufficialmente per scacciare Nicànore dal Pirèo, in realtà per occupare Atene: con lui rientravano i fuorusciti e riacquistavano la cittadinanza tanti Ateniesi che ne erano rimasti privi con la riforma timocratica imposta da Antipatro ed introdotta da Focione. Nell'assemblea caotica che ne seguì, Focione venne deposto e dopo una inutile sua ambasceria in Macedonia presso Poliperconte, ricondotto prigioniero ad Atene, processato e condannato a morte (318 a.C.).

In quello stesso anno 318 a.C., in seguito ad una grave sconfitta subita dalla flotta di Poliperconte sul Bòsforo, Cassandro poté imporre nuovamente ad Atene le sue condizioni di pace, tra cui il ripristino sia pure in forma temperata del regime timocratico del 322 e l'accettazione come "curatore della città" di un esponente del partito aristocratico e filomacedone, Demetrio Falèreo (317 a.C.); ma Focione intanto era morto.

<sup>5</sup> Generale ateniese che comandava il territorio per conto del re macedone e che tentò invano di bloccare Nicànore.

<sup>6</sup> Si tratta di Filippo Aridèo, fratello di Alessandro Magno, il quale, dopo la morte di Alessandro, divenne formalmente re di Macedonia col nome di Filippo III (323-317 a.C.) Ma pare che fosse debole di mente ed il potere effettivo dopo Antipatro fu esercitato per un po' da Poliperconte, in combutta con la di lui moglie Euridice. Poi si impose Cassandro (316-298 a.C.).

<sup>7</sup> Oratore del partito opposto a quello di Focione: patrocinò l'invio di una delegazione ateniese a Filippo, dopo che già Focione era partito alla volta della Macedonia per discolarsi dinanzi a Poliperconte, ne fece parte e sostenne l'accusa di Focione davanti a Poliperconte.

<sup>8</sup> Morì nel 318 a.C. Poco dopo, col rovesciamento della situazione politica, fu riabilitato ed il popolo mise a morte quelli che erano stati la causa della sua condanna. Vedi plut. *Phoc.*, 38.

## 20. Timoleonte

<sup>1</sup> Siracusa infatti era stata sotto i due Dionigi, il Vecchio ed il Giovane, per un periodo di circa 50 anni. E poi anche il potere di Dione si era presto trasformato in una tirannide (Vedi X *Dione*.)

<sup>2</sup> Nel 365/364 a.C.

<sup>3</sup> Vedi la vita di *Dione* (n. X).

<sup>4</sup> Nel 344 a.C.

<sup>5</sup> Era tiranno di Leontini.

<sup>6</sup> Presso Segesta. È forse da identificare con Fiumefreddo-San Bartolomeo.

<sup>7</sup> Aveva tenuto la carica di στρατηγὸς ἀποτρῆτων per quasi otto anni.

<sup>8</sup> È propriamente la dea del caso, una variante della Τύχη (fortuna).

## 21. Dei Re

<sup>1</sup> Vedine la vita qui al n. XVIII.

<sup>2</sup> Fu il fondatore dell'Impero persiano.

<sup>3</sup> Dario I, quello della prima spedizione persiana contro la Grecia nel 490 a.C. (Vedi *Milziade*.)

<sup>4</sup> Figlio di Dario I, artefice della seconda spedizione persiana contro la Grecia, 480-479. (Vedi *Temístocle*.)

<sup>5</sup> Macrochir (= il longimano, così chiamato perché aveva la mano destra più lunga della sinistra: cfr. plut.: *Artax.*, 1), figlio di Serse, regnò dal 465 al 425 a. C.

<sup>6</sup> Mnèmone (= dalla buona memoria, il memore) figlio di Dario II e di Parisatide. Questa aveva anche istigato il figlio minore Ciro a ribellarsi contro il fratello; Ciro però fu sconfitto nella battaglia di Cunassa, nel 401 a. C.

<sup>7</sup> Regnò dal 359 al 336 a.C.

<sup>8</sup> Regnò dal 336-323 a.C.

<sup>9</sup> 297-272. Famoso per le sue campagne d'Italia prima in aiuto dei Tarentini contro i Romani (battaglia di Eraclea, 280 a. C.) e poi in Sicilia in aiuto dei Siracusani contro i Cartaginesi. Morì nel 272 combattendo in Argo contro il re di Macedonia Antigono Gònata.

<sup>10</sup> Vedi quanto è detto di lui in X: *Dione*.

<sup>11</sup> Antigono detto il Monoftalmo (il Monòcolo). Rimase ucciso nella battaglia di Ipso (Frigia; da non confondere con Isso, in Cilicia dove

nel 333 ci fu il grande scontro fra Alessandro ed il re Dario III) nel 301 (si suicidò). Per alcune vicende collegate alle guerre dei Diàdoci vedi XVIII: *Èumene*.

<sup>12</sup> *Lisimaco*: fu sconfitto ed ucciso nella battaglia di Curopedio, presso Magnesia del Sipilo, nel 281.

<sup>13</sup> Detto il Poliorcète, figlio di Antigono Monofalmo. Fu re di Macedonia dal 294 al 288. Morì nel 283.

<sup>14</sup> Nel 280 a.C.

<sup>15</sup> Nel 283 a.C.

## 22. Amilcare

<sup>1</sup> Nel 246 a.C.

<sup>2</sup> Nel 241 a.C.

<sup>3</sup> Nel 241 a.C.

<sup>4</sup> Secondo altri storici invece la spedizione in Spagna avvenne all'insaputa o almeno senza l'autorizzazione dei Cartaginesi.

<sup>5</sup> Dal 229 al 221 a.C.

<sup>6</sup> *Vettoni*: popolazione della Lusitania (che corrisponde all'incirca all'odierno Portogallo) tra i fiumi Durius (Duero) ed Anas (Gudiana).

## 23. Annibale

<sup>1</sup> Filippo V re di Macedonia, dal 221 al 179 a.C.

<sup>2</sup> Antíoco III il Grande, re dell'Asia anteriore, dopo la sconfitta con i Romani limitò il suo potere alla Siria (223-187).

<sup>3</sup> Con questa espressione nell'antichità si indicava oltre il Mar Rosso, anche il Golfo Persico e l'Oceano Indiano.

<sup>4</sup> Era in realtà il dio fenicio Baal, la più alta divinità del pantheon fenicio e quindi identificato dai Romani con Giove.

<sup>5</sup> Nel 219 a.C.

<sup>6</sup> Il passaggio dei Pirenei prima e quello delle Alpi avvenne nell'estate del 218 a.C.

<sup>7</sup> Cioè Greco, con riferimento soprattutto ai tempi eroici e del mito.

<sup>8</sup> Nel 217 a.C.

<sup>9</sup> Secondo il racconto di Polyb. 86, 1-5. e Livio 22, 8, 1-9 era stato inviato dal console Servilio, che si trovava a Rimini, in soccorso al collega Flaminio con 4000 cavalieri, ma fu intercettato e sbaragliato dalla cavalleria di Maàrbale.

<sup>10</sup> È la famosa battaglia di Canne, nel 216 a.C.

<sup>11</sup> L'esposizione degli avvenimenti da 4, 4 a 5, 3 è alquanto confusa, non segue comunque l'ordine cronologico. Per es. la marcia verso Roma non avvenne subito dopo la battaglia di Canne nel 216, ma nel 211, mentre i Romani assediavano Capua. L'episodio di 5, 1-2 avvenne nel 217.

<sup>12</sup> Nella Campania, tra i fiumi Savo e Volturno.

<sup>13</sup> 202 a.C.

<sup>14</sup> 202 a.C.

<sup>15</sup> 201. La pace fu consigliata dallo stesso Annibale.

<sup>16</sup> 193 a.C.

<sup>17</sup> Qui infatti nei primi mesi del 191 a.C. si scontrò con le truppe romane comandate da M. Acilio Glabrione e fu sconfitto.

<sup>18</sup> Regione della costa meridionale dell'Asia Minore, tra la Cilicia e la Licia.

<sup>19</sup> Dopo la battaglia di Magnesia al Sipilo nel 190 a.C., una delle condizioni della pace era la consegna di Annibale.

<sup>20</sup> La Bitinia, nell'Asia Minore, tra la Propontide (Mar di Mármara) e il Mar Nero, si era resa indipendente subito dopo la caduta dell'impero persiano. Prusia I, figlio di Nicomede I, vi regnava fin dal 230 a.C.

<sup>21</sup> Pèrgamo era città della Misia, sulla destra del Caico a non molta distanza dall'Egeo. Divenne la capitale del regno che portava il suo

nome. Il re Èumene II apparteneva alla dinastia degli Attàlidi, il cui iniziatore era stato Filitero, a cui si deve la fondazione del regno, che nel 133 a.C., l'ultimo dinasta Attalo III, morendo senza discendenti, lasciava in eredità al popolo romano. Èumene II la ingrandì ed abbellì e la dotò anche di una splendida biblioteca, seconda solo a quella di Alessandria.

<sup>22</sup> Cioè nel 183 a.C.

<sup>23</sup> Nel 182 a.C.

<sup>24</sup> È uno storico menzionato solo qui.

<sup>25</sup> Nel 181 a.C.

\* Purtroppo di questa sezione del *de viris illustribus* non ci è rimasto nulla. Le due biografie che seguono, quelle di Catone e di Áttico, appartenevano alla sezione *de latinis historicis*.

## 24. Catone

<sup>1</sup> M. Porcio Catone detto il Censore, per distinguerlo dal suo omonimo e discendente, chiamato l'Uticense per essersi ucciso ad Utica nell'Africa, in seguito alla vittoria di Cesare. Nacque nel 234 a.C.

<sup>2</sup> Corrisponde all'odierna Frascati. Fu uno dei più antichi *municipia*, cioè cittadine legate a Roma che godevano di notevole autonomia amministrativa.

<sup>3</sup> Nel 195 a.C.

<sup>4</sup> Nel 184 a.C.

<sup>5</sup> Morì nel 149 a.C. all'età di 85 anni.

## 25. Áttico

<sup>1</sup> Nacque a Roma nel 109 a.C. Si riteneva che la *gens Pomponia* discendesse da Pompo, il figlio di Numa Pompilio.

<sup>2</sup> Fu proprio a causa della sua lunga permanenza ad Atene che gli fu dato il *cognomen* di Áttico, cioè l'Ateniese.

<sup>3</sup> Cioè 6 moggì = 1 medimno. Il moggio era una misura di capacità per aridi, che corrispondeva a quasi 9 litri; per cui 1 medimno = 52, 41 litri.

<sup>4</sup> Nell'84 a.C. In Asia ed in Grecia aveva combattuto contro Mitridate.

<sup>5</sup> Nel 65 a.C.

<sup>6</sup> Quello che condusse la terza guerra Mitridatica dal 75 al 66 a.C.

<sup>7</sup> Erano incarichi di secondaria importanza che il governatore di una provincia conferiva in genere ai cavalieri; prima venivano la *legatio* (luogotenenza) e la *quaestura*, che in genere erano assegnate a dei senatori.

<sup>8</sup> Tali contribuzioni in denaro furono disposte alla fine del 47 a.C.

<sup>9</sup> Nel 44 a.C. alle idi di Marzo.

<sup>10</sup> I capi della congiura contro Cesare insieme con Decimo Giunio Bruto.

<sup>11</sup> Da M. Antonio, più precisamente dal senato su richiesta di M. Antonio. Bruto e Cassio, per paura dei veterani di Cesare si erano allontanati da Roma. Ma erano pretori in carica e in questa qualità non potevano rimanere assenti da Roma per più di 10 giorni. Allora, e per coprire il vero motivo della loro lontananza e per garantirli sul piano giuridico, Antonio fece assegnare a Bruto la provincia d'Asia e a Cassio la Sicilia, con l'incarico di provvedere al rifornimento di grano della capitale. Ma essi per mezzo di un editto, rinunciarono alla amministrazione della provincia, si dichiararono esuli e andarono in Grecia a prepararsi alla guerra.

<sup>12</sup> Combattuta tra Antonio, che vi assediava Dècimo Bruto, ed Ottaviano, in cui Antonio fu sconfitto.

<sup>13</sup> Un sostenitore di Antonio; fu soprannominato Eutrápelo per la sua speditezza nel discorrere e nell'argomentare (in greco εὐτράπελος che si volge facilmente, versatile, faceto).

<sup>14</sup> La moglie di Antonio, che fu anche nemica implacabile di Cicerone.

<sup>15</sup> Sempre nel 43 a.C., quando fu costituito il secondo triumvirato tra Ottaviano, Antonio e Lèpido.

<sup>16</sup> Nella Macedonia, tra i fiumi Stmone a occidente e Nesto ad oriente, non molto lontano dal mare. Fu combattuta tra gli eserciti di

Bruto e Cassio da una parte e di Ottaviano ed Antonio dall'altra (42 a.C.).

<sup>17</sup> Isola a nord del mare Egeo, nel mare della Tracia sopra l'isola di Imbro.

<sup>18</sup> Il verso è un senario giambico. L'autore è ignoto.

<sup>19</sup> 62-12 a.C. Fu il generale di Augusto. A lui soprattutto si deve la vittoria ad Azio contro l'esercito navale di Antonio e Cleopatra.

<sup>20</sup> Si chiamava Cecilia. Il matrimonio avvenne nel 36 a.C.

<sup>21</sup> È nominato più di una volta da Cicerone nelle sue lettere ad Attico, come amico di quest'ultimo.

<sup>22</sup> Questo "elegante" poeta ci è purtroppo altrimenti ignoto.

<sup>23</sup> Così chiamata perché fatta costruire o comunque posseduta da un Tànfilo, che sarà stato della stessa famiglia dei due consoli menzionati a XXIII (*Annibale*), 13, 1.

<sup>24</sup> Nepote usa il termine greco *ακροαμα* (ἄκροαμα: propr. audizione musicale): era costume nelle case dei ricchi che i banchetti fossero allietati da intrattenimenti di varia natura: musiche, danze o anche, come a casa di Attico, semplici letture.

<sup>25</sup> Cittadina a nord-est di Roma: Mentana.

<sup>26</sup> In realtà noi possediamo 16 libri di lettere ad Attico. Alcuni editori correggono senz'altro il testo in *sedecim* = sedici.

<sup>27</sup> Cioè Livia Drusilla, più spesso citata e quindi nota col semplice prenome di Livia.

<sup>28</sup> *Era il più antico tempio capitolino. Nel Monumentum Ancyranum 4, 5 si legge: aedes in Capitolio Iovis Feretrii et Iovis tonantis feci.*

<sup>29</sup> Nel 32 a.C.

# Nota biobibliografica

## LA VITA

100 a.C. ca. Cornelio Nepote nasce nella Cisalpina, forse a *Ticinum* (l'odierna Pavia) o a Ostiglia (Mantova), da famiglia ricca, ma non senatoria.

Poco dopo il 70 a.C. Si trasferisce a Roma, dove comincia a stringere amicizia con esponenti della cultura romana.

65 a.C. Assiste all'arringa ciceroniana in favore del tribuno Gaio Cornelio (che affronterà poi con la successiva edizione). Áttico torna dalla Grecia. Poco dopo Cornelio lo conosce e diventa assiduo frequentatore della cerchia di Villa Tamphiliiana sul Quirinale.

Prima del 63 a.C. Composizione delle *Cronache* in tre libri.

Prima del 54 a.C. Il poeta Gaio Valerio Catullo, suo conterraneo e amico, gli dedica il *libellus* dei suoi carmi.

40 a.C. Raggiunge il culmine della carriera, grazie alla divulgazione degli almeno cinque libri di *Esempi*.

35-32 a.C. Compone e pubblica per la prima volta le *Vite degli uomini illustri*, in almeno sedici libri. Una seconda edizione dell'opera si collocherebbe tra il 32 e la data della morte. Secondo altri, invece, l'inizio della composizione si potrebbe far risalire già al 44 a.C.: le *Vite* sarebbero per costoro un *work in progress*, cosa che porta a escludere una seconda edizione.

32 a.C. Muore l'amico e mecenate Tito Pomponio Áttico e Cornelio ne completa la biografia.

Tra il 31 e (subito dopo) il 27 a.C. Cornelio muore.

## LE OPERE

### Edizioni

All'*editio princeps* di N. Jenson (Venezia 1471) si sono aggiunte, nel corso dei secoli, numerosissime altre pubblicazioni. Fondamentale l'edizione ottocentesca di K.L. Roth (Basilea 1841), da cui prendono l'avvio le più importanti edizioni moderne. Tra queste ricordiamo:

*Cornelius Nepos*, Erkläert von K. Nipperdey, Leipzig 1848 (più volte riedita, in particolare da K. Witte, Berlin 1913).

*C. Nepotis liber de excellentibus ducibus exterarum gentium*, rec. R. Dietsch, Teubner, Lipsiae 1850.

*Corneli Nepotis de viris illustribus*, par L. Roersch, Blanchard, Paris 1867.

*Cornelius Nepos*, par A. Monginot, Hachette, Paris 1868 (con comm.).

*Nepotis quae supersunt*, ed. C. Halm, Teubner, Lipsiae 1871.

*Cornelii Nepotis Vitae...*, ed. C.G. Cobet, Lugduni Batavorum, E.J. Brill, 1881.

*Cornelii Nepotis Vitae*, von M. Gitlbauer, Freiburg L Br. 1883 (con indice delle parole).

*Cornelii Nepotis Vitae*, rec. A. Fleckeisen, Teubner, Lipsiae 1890.

*Cornelii Nepotis Vitae*, rec. E.O. Winstedt, Clarendon Press, Oxoniae 1904.

*Cornelio Nepote. Le Vite*, ed. E. Ceria, SEI, Torino 1905.

H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, II, Leipzig 1906, pp. 25-41 (per i frammenti).

*Corneli Nepotis Vitae*, Hrsg. O. Wagner, Leipzig, O. Holtzes Nachfolger, 1922.

*Cornelius Nepos. Oeuvres*, texte établi et traduit par A.-M. Guillemin, Les Belles Lettres, Paris 1923 (19703).

*Cornelio Nipote. Le Vite*, ed. G. Giannelli, Le Monnier, Firenze 1925 (con comm.).

*Cornelio Nipote. Le Vite*, ed. U. Moricca, Vallecchi, Firenze 1926 (con comm.).

*L.A. Florus... Cornelius Nepos*, with an English Translation by J.C. Rolfe, Loeb, London-Cambridge 1929 (un'edizione separata da quella di Floro si è avuta solo nel 1984).

*Cornelii Nepotis quae extant*, ed. H. Malcovati, Paravia, Torino 1941.

*Cornelius Nepos. Kurzbiographien und Fragmente*, hrsg. H. Faerber, Heimeran, Muenchen 1952 (con trad. tedesca).

*Cornelius Nepos*, ed. F. Semi, Pesenti del Thei, Venezia 1969.

*Cornelii Nepotis Vitae cum fragmentis*, ed. P.K. Marshall, Teubner, Leipzig 1977.

*Cornelius Nepos, a selection, including the lives of Cato and Atticus*, translated with introductions and commentary by Nicholas Horsfall, Clarendon Press, Oxford 1989.

## Traduzioni italiane

Le prime traduzioni in lingua italiana furono quella di M.M. Boiardo (della fine del '500, ma pubblicata in stampa solo nel 1908, a Bologna) e di Remigio (*Nannini*) Fiorentino (Venezia, Giolito, 1550, poi più volte ripubblicata). Seguirono poi le versioni di A.M. Bandiera (Venezia 1743), di P.D. Soresi (Milano 1802-4), di D. Mazzarella Farao (Napoli 1819), di A. Saffi (Faenza 1822), di F. Vercillo (Napoli 1846), di V.B. Diotallevi (Roma 1857), di E. Carini (Firenze 1872), di A. Lace (Torino 1899), di C. Canilli (Firenze 1923), di D. Vitaliani (Livorno 1931), di A. Ottolina (Milano 1937), di G. Colla (Torino 1951). Tra le più recenti segnaliamo:

*Opere di Cornelio Nepote*, a cura di L. Agnes, UTET, Torino 1977-2009 (il testo latino a fronte è sostanzialmente quello della Malcovati).

*Cornelio Nepote. Vita e frammenti*, a cura di A. Sartori, Rusconi, Milano 1980.

*Cornelio Nepote. Gli uomini illustri*, a cura di L. Canali, Laterza, BariRoma 1983 (con testo a fronte); poi Oscar Mondadori, Milano 2002.

*Cornelio Nepote. Vite dei massimi condottieri*, a cura di C. Vitali, Rizzoli, Milano 1986 (con introduzione e note di E. Narducci).

*Cornelio Nepote. Vite degli uomini illustri*, a cura di G.A. Cornacchia, Zanichelli, Bologna 1989.

## Studi

Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer litterarischen Form*, Leipzig 1901, pp. 193-218.

H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, II, Leipzig 1906, pp. XL-LVI.

L.E. Lord, *The Biographical Interest of Cornelius Nepos*, in «Classical Journal» 22, 1927, pp. 498-503.

R. Stuart, *Epochs of Greek and Roman Biography*, Berkeley 1928.

L. Alfonsi, *Sulla Cronaca di Cornelio Nepote*, in «Rendiconti Istituto Lombardo» 76, 194-243,

pp. 331-340.

S. Costanza, *Considerazioni relativistiche nella praefatio di Cornelio Nepote*, in «Teoresi» 10, 1-2, 1955, pp. 131, 159.

C. Longo Rubbi, *La struttura delle biografie di Cornelio Nepote*, Genova 1966.

F. Vercauteren, *La biographie et l'histoire*, in «Bulletin de l'Académie Royale de Belgique» 2, 1966, pp. 554-565.

S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, Bari 1966-1972, I, pp. 502 ss.; II, 2, p. 123.

M. Gigante, *Catullo, Cornelio e Cicerone*, in «Giornale Italiano di Filologia» 20, 1967, pp. 123-129.

M. Jenkinson, «Nepos, An Introduction to Latin Biography», in T.A. Dorey (ed.), *Latin Biography*, London 1967, pp. 1-15.

Ead., *Genus Scripturae Leve: Cornelius Nepos and the Early History of Biography at Rome*, in «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt» 1, 3, Berlin-New York 1973, pp. 703-719 (con rassegna bibliografica).

B. Pighi, *Cornelio Nepote*, Ostiglia 1968.

M. Pavan, *Biografia e storiografia nell'età greca e romana e nell'alto medioevo latino*, in «Cultura e Scuola» 31, 1969, pp. 44-56; e 32, pp. 48-59.

J.R. Bradley, *The Sources of Cornelius Nepos*, in «Harvard Studies in Classical Philology» 73, 1969, pp. 308-309.

O. Schoenberger, *Cornelius Nepos, ein mittelmässiger Schriftsteller*, in «Altertum» 16, 1970, 153-163.

T.G. Mac Carthy, *Cornelius Nepos. Studies in his Technique of Biography*, Diss. Univ. Michigan, 1970.

A. Momigliano, *Lo sviluppo della biografia greca, tr. it.*, Torino 1974.

V. Leinieks, *Index Nepotianus*, Univ. of Nebraska, 1976.

P.K. Marshall, *The Manuscript Tradition of Cornelius Nepos*, London 1977.

E. Malcovati, *Nuovi studi su Cornelio Nepote*, in «Athenaeum» 55, 1977, pp. 417-421.

L. Agnes, «Introduzione» a *Opere di Cornelio Nepote*, Torino 1977 (con bibliografia completa).

T.P. Wiseman, *Catullus and Cornelius Nepos*, in «Clio's Cosmetics», Leicester 1979, pp. 143-182.

A. Sartori, «Introduzione» a *Cornelio Nepote, Vite e frammenti*, Milano 1980, pp. 7-31.

A. La Penna, *Mobilità dei modelli etici e relativismo dei valori, da Cornelio Nepote a Valerio Massimo e alla Laus Pisonis*, in A. Giardina-A. Schiavone (edd.), *Società romana e produzione schiavistica*, Bari 1981, III, pp. 183-206.

J. Geiger, *Cornelius Nepos and the Authorship of the Book on Foreign Generals*, in «Liverpool Classical Monthly» 7, 1982, 134-136.

Id., *Cicero and Nepos*, in «Latomus» 44, 1985, pp. 261-270.

Id., *Cornelius Nepos and Ancient Political Biography*, Historia Einzelschriften, Heft 47, Stuttgart 1985.

B. Gentili-G. Cerri, *Storia e biografia nel pensiero antico*, Bari 1983.

F. Decreus, *Catulle, c. 1. Cornelius Nepos et les Aitia de Callimaque*, in «Latomus» 43, 1984, pp. 842-860.

G. Brugnoli, «Biografi», in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, a cura di F. Della Corte, Milano 1987, I, pp. 295-304.

F. Millar, *Cornelius Nepos, 'Atticus' and the Roman Revolution*, in «Greece and Rome» 35,

1988, pp. 40-55.

G. Solaro, *Cornelio Nepote cronista universale*, Bari 2007.

A. PINZONE

GAIO SALLUSTIO CRISPO

La congiura di Catilina, La guerra contro Giugurta, Storie

A cura di Francesco Casorati

# Introduzione

*La storia di Roma è disseminata, come tutte, di conflitti: guerre per estendere il territorio, per garantire un confine, per conquistare uno sbocco al mare, un approdo, una linea di navigazione, per occupare territori ricchi di materie prime, per respingere gli invasori, Galli, Cimbri e Teutoni e, infine, Goti.*

*Non c'è scolareto che non ricordi episodi e nomi famosi: l'assedio di Veio, il sacco gallico, le guerre sannitiche e quelle puniche, Camillo, Scipione, Annibaie, Mario, Pompeo, Giulio Cesare.*

*Sotto questo ampio affresco e il cozzare dei brandi si svolse un altro ordine di scontri, non tra Romani e orde barbariche (e anche popoli di antica civiltà, Greci, Siriani, Giudei, Egiziani), ma fra Romani stessi, fra classi, fra patrizi e plebei, tra nobili ed equestri, tra latifondo e ceto imprenditoriale. Questa parte della storia di Roma registra una serie incessante di rivolte, rivendicazioni, istanze politiche e sociali: nel trascorrere dei secoli, i plebei ottennero via via propri comizi, propri rappresentanti, raggiunsero magistrature e, ultimi, i sacerdoti e il consolato, ad onta del fermo rifiuto dei conservatori («parve cosa indegna agli dèi che le cariche fossero distribuite a chiunque e si sovvertissero le distinzioni tra le genti»<sup>1</sup>). La plebe ottenne infine di avere propri comizi e rappresentanti, i tribuni, inviolabili, già nel V secolo a.C., e poi di accedere alle magistrature: la censura nel 351 a.C., la pretura nel 337, i sacerdoti nel 300, il consolato infine nel 172 a.C.*

*Nel corso di questa lotta incessante, di questa istanza di parificazione, si rileva un fatto singolare: i promotori della concessione di più ampi diritti al popolo furono quasi sempre membri del Senato e di quella classe più recisamente avversa a ogni forma di egualitarismo: nel V secolo a. C. fu il decemviro Appio Claudio che, benché patrizio, appoggiò la richiesta plebea che fosse compilato un codice di leggi scritte; nel secolo successivo fu un suo discendente, Appio Claudio il Cieco, da censore, a incoraggiare la partecipazione delle classi inferiori al governo; un altro aristocratico, Valerio, procurò alla plebe il diritto di appello; i Gracchi, infine, proposero una più equa distribuzione dei terreni per migliorare le condizioni di vita del popolo. Druso, il tribuno di famiglia patrizia, propose lui pure assegnazioni di poderi ai poveri e la concessione della cittadinanza agli Italici, un provvedimento che fu attuato poco dopo la sua morte, ma che gli costò la vita.*

*Quei «signori» pensosi della sorte degli umili furono mossi soltanto da ambizione e smania di potere o vigili del pericolo che possono rappresentare i malcontenti, quando sono tali perché le loro condizioni oltrepassano i limiti tollerabili? Furono spiriti sensibili alle sofferenze dei poveri o demagoghi spregiudicati, emersi in momenti di crisi per intuito, coraggio, prestigio, eloquenza?*

*A questa duplice categoria appartiene Lucio Sergio Catilina, discendente impoverito della gens patrizia dei Sergii. Fu esecrato e maledetto da chi aveva voce per parlare e penna per scrivere, giudicato nemico della patria, traditore della sua classe, sobillatore del popolo, sovversivo senza scrupoli. Sallustio lo descrive intento a raccogliere attorno a sé gente d'ogni risma, criminali, assassini, depravati, oberati di debiti, unicamente animati dal desiderio di arricchire e occupare posizioni di potere, la feccia della società. I testimoni contemporanei, Cicerone e Sallustio, forniscono una sola spiegazione del consenso di molti al suo disegno eversivo, un solo movente della congiura: il bisogno di denaro. Ma il clamore suscitato dal complotto, l'urgenza della repressione, la gravità delle condanne senza processo lasciano*

*trapelare l'ampiezza dei consensi, la fondatezza delle motivazioni.*

*Il nome di Catilina è divenuto il sinonimo di rivoluzionario violento, sanguinario, capo di miserabili pronti a tutto; ma in effetti i suoi seguaci non erano soltanto reclutati in un sottoproletariato senza arte né parte: aderirono al suo movimento i possidenti che erano stati espropriati da Silla per compensare i veterani, i figli dei proscritti ai quali, oltre alla confisca dei beni, era negato l'accesso agli uffici – una discriminazione ancora vigente anni dopo la morte di Silla; i braccianti stagionali disoccupati, molti nobili falliti, che non avevano più i mezzi per sostenere un tenore di vita adeguato al loro titolo, una massa torbida di spostati, perseguitati dagli usurari, umiliati, esasperati, disposti a seguire il primo che avesse l'ardire di difendere i loro interessi.*

*Catilina era nato a Roma nel 108 a.C. ed era stato uno dei seguaci di Silla; in quegli anni aveva commesso, dicevano, le atrocità tipiche di quella dittatura. Aveva percorso i primi passi della carriera politica, era stato edile, pretore, propretore in Africa. Si propalarono su di lui le accuse più infamanti, che avesse violentato una vestale, poi sposato una donna bellissima e, per compiacenza verso di lei, avesse ucciso il proprio figlio – azioni criminose, il ricordo delle quali lo tormentava fino a turbare il suo equilibrio psichico. Denunce del genere non sono infrequenti da parte del pubblico ministero, nell'oratoria forense.*

*Nel 66 a. C., non avendo potuto presentarsi alle elezioni per il consolato del 65 perché sotto accusa di profitti illeciti e per non aver presentato la sua candidatura entro i termini legali, concepì una prima cospirazione e l'assassinio dei consoli in carica; ma la congiura fallì sul nascere.*

*Questo primo progetto eversivo gli viene attribuito da Sallustio forse per fare di lui il primo ideatore di sovversione – e così scagionare Crasso e Cesare, probabili padrini del complotto in odio a Pompeo, il quale in quegli anni si copriva di gloria in Oriente, suscitando a Roma timori e gelosie; oppure per conferire coerenza psicologica alla figura possente e demoniaca di Catilina. Non sembra verosimile che un individuo, senatore e patrizio, abbia potuto tessere una trama eversiva ininterrottamente per tre anni senza mai lasciar trapelare altro che sospetti né cadere mai nelle maglie della giustizia. Sempre secondo Sallustio, Catilina ripropose la sua candidatura al consolato nel 64 a.C. per l'anno successivo, ma non riuscì per l'ostracismo che gli opponevano i senatori, allarmati dalle segrete manovre di quell'individuo torbido e ambiguo; egli allora riprese le fila del complotto e adunò a casa i suoi fedeli, molti anche di posizione sociale elevata, smaniosi di novità o spinti dalla speranza di uscire dalle strettezze in cui versavano; gradatamente, esasperato per il fallimento delle sue aspirazioni, Catilina estese la propaganda a strati sempre più umili della società, la plebe dei nullatenenti. Ne ottenne il consenso; meditò perfino, si disse, di aizzare gli schiavi (nulla era più temibile per i signori). Anche nel 63 progettò l'assassinio dei consoli e fallì nel suo intento. Tornò a presentarsi candidato per la terza volta nell'autunno del 63 per l'anno successivo, il 62, e intanto incominciò ad allestire un vero e proprio esercito in Etruria, affidandone il comando a Manlio, un suo amico, nell'intento di marciare su Roma e prendere il potere con la forza.*

*Cicerone, intanto, il console in carica – il solo rimasto a Roma, mentre il suo collega era assente -, era riuscito a ottenere informazioni su la macchinazione attraverso le confidenze d'una nobildonna bella e corrotta, che era l'amante di uno dei congiurati; nel mese di ottobre denunciò in Senato la congiura; i senatori, spaventatissimi, ricorsero a un provvedimento estremo – il Senatus Consultum Ultimum – che si adottava solo in casi di grave pericolo e consisteva nel*

conferimento ai consoli di poteri dei quali, nella prassi normale, non erano investiti e nel richiamo alle armi per la difesa dello Stato.

Pervenivano intanto notizie allarmanti su l'entità dell'esercito allestito in Etruria. L'8 novembre Catilina si presentò in Senato e Cicerone lo investì con la celebre orazione, la prima delle quattro Catilinarie – che iniziava con la frase famosa: quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra? (fino a quando, Catilina, abuserai della nostra pazienza?).

L'accusato, isolato nel suo scranno, ascoltò torvo, in silenzio quel torrente di accuse. Quando Cicerone ebbe terminato l'arringa, egli si alzò, respinse con toni patetici ogni addebito; superbamente disse che non si poteva credere che tramasse a danno della Repubblica un patrizio il quale «tante volte, come avevano fatto i suoi maggiori, aveva beneficato la plebe di Roma» e invece la salvasse un «uomo nuovo», vale a dire un italico, recentemente ammesso alla cittadinanza romana, privo di antenati illustri, uno che non era altro che «un inquilino dell'Urbe» – parole che colpirono l'Arpinate come una scudisciata. Di fronte all'aperta ostilità dei senatori presenti, Catilina uscì precipitosamente dall'aula, proferendo oscure minacce.

La notte stessa lasciò l'Urbe e raggiunse l'armata di Manlio in Etruria.

Da lì scrisse una lettera accorata a Catulo, dichiarandosi oggetto di ingiustizie e di calunnie e raccomandando all'amico la moglie, nel caso della sua morte. Il capo dell'esercito a sua volta, Caio Manlio, inviò a un senatore una lettera straziante, nella quale fece presente che solo restrema indigenza aveva indotto lui, e tanti altri come lui, a ricorrere alle armi: «siamo soltanto degli sventurati – scrisse – in povertà estrema, perseguitati dagli usurai...». Era stata abrogata, infatti, la legge Petelia et Papiria del 326 a.C., in base alla quale i debitori insolubili non potevano essere incarcerati.

Gli fu promessa indulgenza, a patto che, deposte le armi, si fosse presentato inerme e supplice con i suoi.

Gli eventi, intanto, precipitavano. Cicerone attraverso i suoi informatori venne a conoscenza d'una mossa dei congiurati molto grave, un accordo segreto con alcuni Allobrogi – Galli, alleati di Roma, che abitavano Fattuale Savoia – venuti a Roma in missione in quei giorni. I congiurati affidarono loro lettere compromettenti, nelle quali chiedevano al loro governo di sollevarsi contro Roma al momento in cui fosse scoppiata la rivolta, in modo che l'esercito – che in gran parte si trovava in Oriente con Pompeo – avrebbe dovuto fronteggiare l'attacco nel nord dell'Italia.

Vigile, inesorabile, Cicerone ottenne dai legati le prove della complicità sollecitata dai congiurati e li convinse a tradirli. Appostò la polizia a Ponte Milvio, dove transitarono i Galli all'alba per intraprendere su la via Flaminia il viaggio di ritorno in patria. Riuscì a far sequestrare le prove del tradimento, sufficienti all'arresto immediato dei rei.

Dopo un acceso, memorabile dibattito in Senato, nel quale Cesare si dichiarò favorevole all'esilio, Catone invece, inflessibile come sempre, alla pena di morte, i complici di Catilina furono strangolati la sera stessa nel Carcere Mamertino: una procedura straordinaria, una condanna capitale senza processo e senza appello al popolo.

L'esercito governativo intanto si scontrava con quello dei congiurati: erano disperati, male armati, accerchiati, consapevoli di trovarsi in un cimento senza uscita. Catilina aveva appena appreso l'esecuzione dei suoi. Rivolse ai seguaci parole di grande coraggio e dignità e si gettò nella mischia «memore» scrive Sallustio, mostrando rispetto per l'uomo e per la classe a cui apparteneva, «della sua stirpe e della dignità d'un tempo...». Cadde tra i primi.

La chiusa del racconto, straordinariamente incisivo, contiene un inatteso riconoscimento del

*valore e della situazione insostenibile di quei combattenti e del loro capo: non uno di loro indietreggiò, tutti furono colpiti al petto e caddero al loro posto.*

*Fu un evento grandioso e terribile. Certamente a Roma se ne parlò per anni e forse i contemporanei e, due decenni più tardi, i lettori del breve saggio di Sallustio si posero gli stessi interrogativi che ci poniamo noi dopo duemila anni: Catilina era veramente quel mostro di ferocia e depravazione che hanno descritto Cicerone e Sallustio? Qualora non fosse stato ripetutamente frustrato nelle sue aspirazioni e fosse riuscito ad attuare legalmente e gradatamente i provvedimenti auspicati, specialmente quelli riguardanti situazioni particolarmente inique – come quella dei debitori e i figli dei proscritti di Silla – non sarebbe forse passato alla storia come un accorto riformatore anziché come un bieco terrorista? Era stato solo a concepire il suo piano rivoluzionario o l'avevano segretamente incoraggiato mandanti autorevoli, Cesare e Crasso, in odio a Pompeo?*

*Anche i Gracchi dai contemporanei furono giudicati temerari promotori di riforme lesive degli interessi dei conservatori, eppure suscitano una simpatia che è sempre mancata a Catilina; questi non ha avuto un biografo benevolo o almeno imparziale.*

*Più che un individuo singolare lo si può definire un carattere tipologico. Si direbbe che Sallustio, dimostrandosi il grande storico che è, quasi non lo ritenga responsabile della propria malvagità, ma ravvisi in lui l'esemplare umano naturalmente espresso da una società corrotta (in tanta et tam corrupta civitate, Catilina...) spinto al delitto dal bisogno di vivere con la stessa opulenza degli altri della sua classe, incapace di reprimere i suoi istinti poiché non aveva mai avuto esempi d'una condotta austera, cresciuto in una società che aveva fatto della ricchezza il metro dei valori: «l'importante è far soldi – scriverà Orazio - se ti riesce, onestamente; se no, con qualsiasi mezzo!».*

*Il Catilina di Sallustio non è dunque una figura eccezionale, ma, come dovrebbe essere in tutte le biografie, è l'esponente di una situazione, d'un costume, il simbolo di una categoria morale. Il malcostume della classe dirigente, del resto – il privilegio, gli abusi dei proconsoli, lo sfruttamento delle province – non sfuggiva certo a Sallustio; pur essendone partecipe e corresponsabile, conosceva, deplorava – come risulta da tutti i suoi scritti – i profitti illeciti e la condotta immorale dell'élite romana. Egli condivideva la protesta dei catilinari, ma non aveva la coerenza, l'ardire d'essere dei loro; soprattutto, non poteva ammettere che il rimedio alle ingiustizie della società fosse attuato da estremisti con atti estremi, incendi, massacri, espropri, rapine; e poi con provvedimenti di governo radicali, condono dei debiti, parificazione dei diritti: misure inaccettabili per un moderato.*

*Lo stesso Cicerone, anni dopo, descrisse non senza rispetto la figura possente e sinistra di Catilina, come l'aveva visto «attorniato da una folla di agricoltori di Arezzo e di Fiesole, e da qualche ex sillano; violento, arrogante, minaccioso», ma virile, generoso, pieno di coraggio, avvincente, imperscrutabile.*

*Il secondo problema posto dal saggio di Sallustio ai lettori riguarda l'autore. Che cosa lo spinse a dedicarsi alla storia, al ripensamento di eventi recenti, dei quali forse sapeva più di quanto scrisse? Il distacco dalla politica, l'ambizione di cimentarsi in un campo ancora povero di opere importanti, di spiegare ai contemporanei (e forse di comprendere egli stesso) le origini oscure di quei fatti, l'humus sociale, economico, politico sul quale era potuto allignare un complotto di quella portata, l'area sociale e culturale alla quale erano appartenuti Catilina e i suoi era un ambiente che Sallustio conosceva per averne frequentato in gioventù uno analogo,*

*quando era stato amico di Clodio, un nobile, si direbbe oggi, «di sinistra», della stessa tempra di Catilina, irriverente, violento, demagogo.*

*Sallustio era nato nell'86 a.C. ad Amiterno; era, come Cicerone, un italico, recentemente ammesso alla cittadinanza di Roma e non nobile; quindi intimamente avverso a quella classe dirigente arrogante e classista, ferocemente attaccata ai suoi privilegi. Fu tribuno, questore, pretore, ma espulso dal Senato per immoralità, riammesso per la protezione di Cesare che gli affidò il proconsolato della Numidia; in quella veste fu denunciato di profitti illeciti davanti al tribunale «mani pulite» (De repetundis) che a Roma sedeva in permanenza.*

*Era certamente ricchissimo, a giudicare dall'ampiezza dei suoi giardini, gli Horti Sallustiani; di conseguenza le amare rampogne che rivolge alla plutocrazia romana per gli eccessi del lusso sono teoriche, se non ipocrite; ma vibra nella sua prosa, volutamente severa e concisa, un autentico alto corruccio, l'accorato presagio che la potenza di Roma non potrà durare se mancherà ad essa la sola giustificazione storica valida ai suoi occhi, la superiorità morale, e quindi se Roma non riesumerà il rigido costume d'un tempo: la società ideale, come sempre negli autori antichi, è posta nel passato, secondo la versione unicamente moralistica dell'ineluttabile decline and fall.*

*Studiosi insigni hanno individuato in queste pagine possibili allusioni a personaggi, a fatti contemporanei: forse quando chiama la congiura «crimine inaudito», lo storico vuol alludere a quella che aveva soppresso Cesare? La sua condanna dei partiti riecheggia forse l'aspirazione di Cesare a un regime autoritario? Il suo giudizio su Cicerone a molti critici appare molto tiepido; ma, tuttavia, non esprime disapprovazione per quell'esecuzione precipitosa che costò al console l'esilio.*

*Se vi sono sottintesi e allusioni, furono certamente chiari per i contemporanei. L'opera inizia con brevi cenni autobiografici e l'esposizione del pensiero dell'autore, dei suoi principi, d'ispirazione platonica. È la prima opera storica latina ed è di altissimo valore artistico; vibra in essa uno struggente amore per Roma e una severa deplorazione dei congiurati, verso i quali tuttavia s'intravede un'ombra di comprensione. Domina su tutto il dolore struggente – che ritroveremo identico in Orazio, in Virgilio – per gli «acerbi fati» che incombono su Roma a causa delle guerre civili, marchio sempiterno lasciato su i Romani dal fratricidio commesso da Romolo: «conclusa la battaglia, solo allora si poté constatare quale fosse l'ardire, la forza d'animo dei combattenti di Catilina [...] erano tutti colpiti al petto [...] nel volto di Catilina, l'indomita fierezza che aveva da vivo [...]. Molti, nel voltare i cadaveri, riconobbero chi un amico, chi un ospite, chi un congiunto».*

*Sallustio aveva visto il conflitto tra Mario e Silla, tra Cesare e Pompeo; mentre scriveva, cominciava il lungo duello tra Ottaviano e Antonio: sul campo di Fiesole, come era accaduto a Parsalo e accadrà a Filippi e ad Azio, era stato sparso sangue fraterno.*

*Sallustio si inchina con rispetto su quei caduti; e in quel momento sembra riconoscere che, come aveva detto Catilina prima dello scontro, erano morti per la giustizia.*

*Quanto alla scelta da parte di Sallustio della guerra di Roma contro un usurpatore numida (111-105 a.C.) – tra tante altre più fulgide e più recenti – sono state attribuite varie ragioni.*

*Sallustio era stato governatore della Numidia, annessa da Cesare come provincia dopo la battaglia di Tapso (46 a.C.). Soggiornando in quei luoghi, parlando con la gente, avrà ripensato a quella vicenda, all'astuzia e alla crudeltà di Giugurta, l'illegittimo che aveva sopraffatto gli eredi del trono, alle sfibranti campagne militari dei legionari. Tra i moventi che indussero Sallustio a*

*privilegiare l'episodio africano, – nonché a dedicarsi alla storia dopo che la morte di Cesare gli aveva precluso l'attività politica – gli studiosi pongono in rilievo quello di parte: nato nell'86 a.C. ad Amiterno, Sallustio era un italico, non romano; era un borghese, non nobile; amico di Cesare e di Clodio, era un democratico, non un conservatore. La campagna di Numidia, condotta con lentezza e inettitudine forse volute da generali aristocratici forse prezzolati (certo non incoraggiati dal Senato, ostile alle espansioni territoriali) era stata felicemente portata a termine da Caio Mario. Era lui pure non romano (era nato ad Arpino); non aristocratico e di parte popolare; e, inoltre, aveva sposato la zia di Cesare.*

*Per la prima volta, aveva arruolato volontari plebei – il primo passo di quello che sarà poi un esercito di barbari; era stato eletto console e la vittoria rapidamente raggiunta gli aveva procurato il rinnovo della carica per sette anni, il trionfo, nonché l'opposizione feroce dei conservatori, gli agrari del Senato, detentori esclusivi delle cariche e del potere. Aveva sconfitto i Cimbri e i Teutoni, i primi invasori germanici affacciatisi su le Alpi.*

*Ma non si deve ravvisare un motivo unico – mettere i nobili in cattiva luce – alla passione che pervade la prosa concisa e severa del primo grande storico di Roma. Nei suoi scritti si rileva non solo l'intento polemico di denigrare gli avversari ed evidenziare i meriti dei popolari, ma un'indignazione genuina contro la classe dirigente, i suoi misfatti. Dalla «Lettera di Mitridate ad Arsace», nella quale Sallustio fa esporre al re del Ponto i motivi della sua guerra contro Roma, traspare l'allarme del patriota che condivide, o per lo meno giustifica, la protesta dei popoli assoggettati contro il malgoverno dei proconsoli, le malversazioni alle quali sono soggetti. Allo stesso modo, nelle rivendicazioni di Catilina e dei suoi seguaci s'intravedono le difficili condizioni economiche degli esclusi, le ingiustizie intollerabili che subiscono: Sallustio fa enunciare dai contestatori esterni e interni il suo stesso sdegno, anche se non approva i loro propositi rivoluzionari.*

*Il duplice malcontento rappresentava una minaccia per la repubblica: era questa l'angustia dello scrittore; comunque, al pericolo della rivolta provinciale e delle sollevazioni sociali, non si opponevano i nobili del Senato, adagiati nei loro privilegi, ma gli «uomini nuovi» accorsi dalle province a difendere la Repubblica, Mario su i campi di battaglia, Cicerone in Senato. In oriente, negli anni in cui Sallustio scriveva, un console italico e popolare, il piceno Ventidio, riportava due vittorie contro i Parti (38 a.C.).*

*I paesi asiatici erano temibili non solo militarmente, ma perché portatori di dottrine inquietanti, foci d'un sovvertimento ideologico e politico. L'Asia si opponeva a Roma con un'insidiosa guerra fredda, attraverso oracoli, profezie catastrofiche. Dopo la sconfitta di Mitridate, quella suggestiva propaganda fu ripresa dall'Egitto, dai Greci, dai Giudei, poi dai cristiani, con visioni apocalittiche, presagi, anatemi. Voci arcane preannunciavano la caduta dell'impero, il castigo dei superbi, la rivincita degli oppressi. Sallustio non poté ignorare quella marea di fosche previsioni che si abbatteva su Roma.*

*La sua esistenza si svolse in anni di conflitti civili – Mario contro Silla, Cesare contro Pompeo – ma anche di conquiste strepitose: Roma aveva esteso i confini del dominio, aveva annientato i suoi nemici, Vercingetorige e Giugurta erano finiti strangolati nel carcere Mamertino, Mitridate suicida; ma era assediata da una contestazione penetrante ed era corrosa dalla sua stessa degenerazione. Ed ecco i difensori dell'impero uscire dal ceppo contadino ancora incorrotto, da quella classe media che il latifondo e i facili arricchimenti avevano declassato. Erano i figli dei piccoli possidenti, ancora saldi nei loro principi.*

*Tutta l'opera di Sallustio è pervasa dalla nostalgia del costume antico, dell'epoca in cui i*

*Romani non avevano ancora subito la degenerazione dovuta alla ricchezza e al contatto con i depravati orientali. Benché avesse contratto lui pure il contagio della corruzione romana, egli riconosceva negli uomini di provincia, la sua gente, quella capacità di lavoro, quella disciplina, quella dedizione alla patria che era tipica dei Romani d'un tempo.*

*Ma quelle virtù d'altri tempi, la frugalità, l'austerità, erano inerenti a una determinata situazione economica e sociale ormai dileguata; era vano rimpiangerle e proporle ad esempio. I moralisti l'avevano idealizzata ma apparteneva a un'epoca passata. Sallustio, come poi farà Tacito, consente all'accesa requisitoria dei nemici di Roma, cede a moti di sdegno e di rimpianto, ma è consapevole che quei costumi, quel sentire non saranno ripristinati mai più; ed è anche interiormente convinto che il dominio di Roma sul mondo è una realtà fatidica («si deve, io credo, al fato – scriverà di lì a pochi anni T. Livio – l'origine d'una Città così grande...»). Su Roma incombe il fato d'una missione civilizzatrice, se non adempie ad essa perirà.*

*Nella campagna di Numidia Sallustio ravvisa un episodio fortemente significativo: Roma, che non aveva l'obbligo di farlo, s'è assunta la difesa dell'ordine, della legge, ha mandato i suoi legionari a sostenere la legittimità degli eredi di re Micipsa. La guerra, insistentemente voluta da quella classe che aveva interesse a estendere i suoi traffici in una nuova provincia, fu vinta da uno di loro. I nobili che l'avversavano erano stati comprati con l'oro dell'usurpatore e la loro arroganza fu umiliata: è certamente una tesi che lo storico sottende al suo scritto. Ma si tratta di storia, non di un libello; il giudizio critico è vasto, profondo: la classe che pretendeva di esercitare in esclusiva il governo del dominio non possedeva più quelle virtù che erano servite a conquistarlo; se chi ha il potere non ne è degno, impone non un governo ma una brutale sopraffazione.*

*Nei cinquant'anni di vita di Sallustio (86-35 a.C.) Cesare aveva conquistato le Gallie, Pompeo i regni dell'Asia Minore. Alle province africane mancava solo l'Egitto, Ottaviano l'avrebbe annesso pochi anni dopo. Ci si sarebbe potuti aspettare che la storia scritta da chi fu testimone di quegli eventi clamorosi fosse trionfalistica, ispirata a superbo ottimismo. Negli scritti di Sallustio, al contrario, in questa prosa che si adegua allo stile dei suoi modelli morali, trascorre un cruccio alto e severo, un'inquietudine presaga. Gli episodi sui quali Sallustio ha diretto il raggio della sua torcia – la congiura di Roma sventata da Cicerone e la guerra africana vinta da Mario – sono l'uno e l'altro rappresentativi d'un vasto e diffuso inquinamento morale, ne sono il risultato: Catilina non avrebbe trovato tanti complici se la situazione non li avesse indotti a gesti disperati, Giugurta non avrebbe osato l'usurpazione se non avesse avuto la certezza che a Roma c'era chi lo appoggiava.*

*Il ripensamento dei due avvenimenti non è cronaca, è frutto d'una indagine vasta e desolata; e si eleva a malinconica meditazione su la natura umana.*

LIDIA STORONI MAZZOLANI

<sup>1</sup> Livio, V, XIV, 4.

# Nota introduttiva a «La guerra contro Giugurta»

*La narrazione della guerra che i Romani furono costretti a muovere a Giugurta, re di Numidia, e di tutte le circostanze e retroscena che la precedettero e accompagnarono, è talmente chiara e completa in Sallustio stesso, che ben poco bisogna premettere per rendere il suo racconto perfettamente intellegibile al lettore moderno.*

*Riuscirà utile, soprattutto, un riassunto della vicenda, per inquadrarla cronologicamente: giacché proprio la cronologia è l'elemento che meno si può desumere dalla lettura del testo. La guerra vera e propria si svolse tra il 111 e il 105 a. C.; ma per i precedenti bisogna risalire almeno al 134.*

*La penisola ibérica, caduta in potere di Roma già con la seconda guerra punica, mal rassegnandosi al dominio romano, era stata in continuo fermento e rivolta: l'ultimo baluardo della resistenza era stata la città di Numanzia. Appunto nel 134 Roma invia ad espugnarla Publio Cornelio Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine. Questi, assediata la piazzaforte, la prese per fame nel 133. Ma in occasione dell'assedio di Numanzia, tra i contingenti inviati a rinforzo dell'esercito romano dagli alleati, vi fu quello numidico, al comando di Giugurta, che allora, per la prima volta, si rese famoso per coraggio e abilità.*

*La Numidia (corrispondente, grosso modo, all'attuale Algeria) era stata assegnata, dopo la seconda guerra punica, con ampliamenti territoriali, a Massinissa, potente alleato di Roma e vicino di Cartagine, il quale aveva reso preziosi servigi ai Romani nella lunga ed estenuante guerra. A Massinissa era succeduto suo figlio Micipsa. Questi, morendo (nel 118), lasciò eredi del trono due suoi giovani figli, Adèrbale e Ièmpsale, e il più maturo nipote e figlio adottivo Giugurta, che di tanta gloria si era coperto a Numanzia. Il regno di Numidia era però, anche per volontà dello stesso Micipsa, sotto l'alto protettorato di Roma.*

*Giugurta, alla morte di Micipsa, prima ancora che si concludessero fra i tre eredi le trattative per la tripartizione del regno e dei suoi tesori, fece assassinare proditoriamente Ièmpsale: egli mirava ad avere per sé tutta la Numidia, e contava sulle sue amicizie in Roma, perché lo si lasciasse fare.*

*Adèrbale, temendo di seguire presto la sorte del fratello, si rifugiò a Roma, supplicando il Senato di proteggere lui ed il suo regno contro le mire ambiziose e criminali di Giugurta. Ma il Senato, anche perché in parte corrotto dall'oro di Giugurta, si limitò ad inviare in Africa una commissione, che dividesse il regno in due parti, attribuendo la migliore al più prepotente e più generoso.*

*Non contento di ciò, Giugurta, trascurando le intimazioni del Senato, che gli imponeva il rispetto di Adèrbale, cinse d'assedio il cugino nella piazzaforte di Cirta, e, quando questa capitò, mandò a morte, oltre che Adèrbale stesso, anche i numerosi mercanti italici che là risiedevano (112).*

*La reazione, in Roma, soprattutto tra la classe popolare aizzata dagli elementi più vivaci e particolarmente dal tribuno Gaio Memmio, fu enorme. Il popolo pretese ed ottenne la dichiarazione di guerra a Giugurta (111).*

*Il Senato non era favorevole all'iniziativa. E ciò non tanto perché l'oro di Giugurta continuasse ad influenzarlo, quanto perché l'annessione della Numidia, con le sue ingenti risorse, avrebbe rafforzato la classe dei cavalieri, detentrici dei capitali.*

*La guerra, però, cominciò. Il console Lucio Calpurnio Bestia, aristocratico, la condusse con fiacchezza e forse non fu insensibile al denaro di Giugurta. Fatto sta che, appena il nemico si dichiarò disposto a sottomettersi, la pace gli fu concessa, a condizioni per esso vantaggiosissime.*

*Ma il popolo non ratificò la pace del console, e ottenne che Giugurta venisse, con salvacondotto ufficiale, a discolarsi dinanzi al Senato. Ma il Nùmida non solo, corrompendo un tribuno della plebe, che oppose il suo veto, non citò i nomi dei personaggi da lui comprati, ma giunse ad assassinare, nella stessa capitale, un altro nipote di Massinissa, pretendente al trono di Numidia.*

*L'indignazione popolare, a questo punto, fu tale, che Giugurta fu espulso da Roma, e fu ripresa la guerra. Anche questa volta, però, le operazioni, condotte dal nuovo console Spurio Postumio Albino (110/109), procedettero lente e non senza ignominiosi rovesci per l'esercito romano, che fu costretto a ritirarsi nella provincia romana d'Africa, confinante con la Numidia.*

*Assunse allora la direzione della guerra il console Quinto Cecilio Metello (108-107), onesto e capace. Questi, a poco a poco, dopo aver restaurato la disciplina nell'esercito, riconquistò quasi tutta la Numidia, infliggendo gravissime sconfitte a Giugurta, che aveva organizzato nel paese una vera e propria guerriglia.*

*Luogotenente di Metello era Gaio Mario, il futuro protagonista di tante memorabili vittorie romane, ma anche di una tremenda guerra civile. Popolano di altissime qualità (Arpino 157 – Roma 86), era riuscito ad emergere e a salire la china delle varie cariche pubbliche nonostante la sua umile origine. La consapevolezza del suo valore e il disprezzo che nutriva per un'aristocrazia che in molti casi tutto doveva non ai meriti propri, ma a quelli dei suoi avi, lo spinsero a presentare la sua candidatura al consolato, fatto quasi senza precedenti in Roma, trattandosi di un plebeo.*

*Ottenuta a fatica da Metello l'autorizzazione a recarsi a Roma, arringando le folle con rude e schietta eloquenza, accusando di immeritato prepotere l'aristocrazia, riuscì eletto trionfalmente per l'anno 107. Ma egli mirava pure ad assumere lui il comando della guerra in Numidia, scalzando Metello. Ed anche in questo riuscì.*

*Giunto in Africa con truppe fresche ed entusiaste del loro capo, condusse le operazioni con coraggio ed abilità, riducendo*

*L'avversario in condizioni disperate.*

*Giugurta, perduto il suo esercito e tradito da quasi tutti i suoi amici, assoldò mercenari tra i Getùli (popolazione ancora selvaggia, nell'entroterra) e riuscì ad ottenere l'aiuto di suo suocero Bocco, re della Mauritania (press'a poco l'attuale Marocco). Ma i due eserciti congiunti furono due volte duramente battuti.*

*Bocco, in eterno dilemma tra un'interessata amicizia con Roma e una più sentita alleanza con Giugurta, finì col decidersi a trattare con Mario. Mediatore dei negoziati fu Lucio Cornelio Silla, il futuro rivale di Mario, di cui, invece, a quel tempo, era il miglior collaboratore. L'affascinante personalità di Silla, congiunta a raffinata abilità di diplomatico, riuscì a trionfare dei dubbi di Bocco, sino a indurlo a tradire suo genero.*

*Così Giugurta, caduto in un'imboscata, fu consegnato in catene a Mario (105), che celebrò in Roma un duplice trionfo: sebbene assente dalla capitale, era stato eletto console per il 104.*

*Giugurta morì di fame di freddo e di stenti nel Carcere Mamertino, in Roma, nel 104 a. C.*

*La narrazione sallustiana di questi eventi è affascinante. L'opera si legge senza la minima stanchezza anche a distanza di venti secoli, e molti episodi rimangono impressi per sempre nella memoria di chi li abbia una sola volta rivissuti attraverso le pagine dello storico antico.*

*Questi è un vero e grande pittore delle vicende che narra. La sua fantasia avrà integrato la documentazione di cui disponeva, per molti particolari che nessuno può avergli riferito. Ma se da questo nasce una storia più viva e più drammatica, e quindi più interessante, pur restando sostanzialmente vera, dobbiamo rendergli grazie più che muovergli biasimo.*

FRANCESCO CASORATI

*Avvertenza*

Il testo seguito per la traduzione è quello di Alfred Ernout, curato per la «Collection des Universités de France» ed edito dalla «Société d'édition Les Belles Lettres», di Parigi (v ed. riveduta e corretta, 1962). Me ne stacco solo al capitolo 89, dove leggo, col Kurfess ed altri, «oppido propinqua», anziché «oppida propinqua».

# Nota introduttiva

a «Storie» (frammenti)

*Dopo la Congiura di Catilina e la Guerra contro Giugurta Sallustio passò ad un'opera di più ampio respiro, e non più monografica, ma storica. Purtroppo, delle sue Storie a noi è rimasto ben poco, ma quel poco è quanto basta a farci rimpiangere dolorosamente l'opera intera.*

*Questa partiva dall'anno 78 a.C. (morte di Silla) e giungeva al 67'-66. Probabilmente doveva proseguire almeno sino alla morte di Mitridate (63 a.C.), ma a quel punto fu probabilmente interrotta dalla morte dell'autore.*

*Sono anni densi di avvenimenti, sia in Italia e in Europa, sia in Asia Minore. Tra i principali si ricordano: il consolato di M. Emilio Lèpido e Q. Lutazio Cùtulo (anno 78); la guerra contro Sertòrio in Spagna e l'ardua vittoria di Pompeo; la guerra di Spàrtaco e dei suoi gladiatori (anni 73-71), conclusa vittoriosamente da M. Licinio Crasso, e un po' anche da Pompeo; il consolato di Pompeo e Crasso (anno 70); la vittoria di Pompeo sui pirati (anno 67). Nel frattempo si aveva la cosiddetta seconda guerra mitridatica (anni 74-63), condotta da L. Licinio Lucullo e poi da Pompeo.*

*Delle Storie di Sallustio abbiamo frammenti sparsi, tratti dalle citazioni che ne hanno fatto gli scrittori successivi (in particolare i grammatici), ma anche e soprattutto degli estratti più ampi che qualcuno sul finire dell'antichità ha raccolto in una specie di antologia. Si tratta di discorsi e di lettere. Probabilmente chi ha messo insieme il florilegio (nel quale ha incluso anche discorsi e lettere tratti dal Catilina e dalla Giugurtina) si è reso ben conto non solo della loro importanza nell'economia della storia, ma anche della bellezza di quei brani. E ce li ha salvati.*

*Si tratta di sei squarci estremamente abili ed affascinanti, così come, del resto, sono abilissimi ed affascinanti le lettere e i discorsi inseriti nelle due monografie: basti pensare, per la Giugurtina, a quel capolavoro che è il discorso di Mario al popolo dopo la sua elezione al consolato. Ognuno dei sei protagonisti, grazie all'abilità dialettica che gli presta Sallustio, riesce a far apparire se stesso come l'unico portatore della verità e della giustizia.*

*Daremo qualche breve notizia su ciascuno degli estratti.*

*I. Discorso del console Lèpido al popolo. M. Emilio Lèpido, padre del futuro triumviro, arricchitosi all'epoca delle proscrizioni sillane con l'acquisto dei beni tolti ai proscritti, e poi anche durante la pretura in Sicilia (anno 81), dopo il ritiro di Silla passò al partito democratico e, console nel 78, attaccò violentemente la politica sillana. Il suo discorso al popolo è appunto uno di tali attacchi.*

*II. Discorso di L. Marcio Filippo in Senato. Lèpido (il Lèpido del discorso precedente), durante il suo consolato fece una politica rivoluzionaria: manovrò demagogicamente e sfacciatamente a favore della plebe, di cui voleva accattivarsi il favore, con l'ambizione di sostituire Silla nell'impadronirsi del potere assoluto. Quando una rivolta si scatenò nell'Etruria, i due consoli furono incaricati dal Senato di domarla. Ma, conclusa quella vicenda, Lèpido non volle congedare il suo esercito (che invece ingrossò con i proscritti di Silla e i resti del partito mariano), anzi, minacciò la città imponendo dure condizioni a tutto beneficio della plebe. Il senato, apatico, stava per cedere, quando L. Marcio Filippo, con un discorso che tenne contro Lèpido (e che è appunto questo, ricreato da Sallustio), riuscì a scuotere il senato e a farlo reagire. Lèpido fu dichiarato nemico dello Stato, e si ricorse al senatus consultum ultimum per restaurare la legalità. Lèpido,*

sconfitto, si rifugiò in Sardegna, dove poco dopo morì.

III. Discorso di Gaio Cotta al Popolo Romano. Siamo nel 75 a.C. La situazione in Roma e per Roma era assai grave. La rivolta di Sertòrio in Spagna, quella di Spàrtaco in Italia, l'attività demagogica del tribuno della plebe Gneo Licinio, erano tutti fattori che avevano portato un forte rincaro dei generi alimentari e quindi l'inquietudine della plebe pronta alla rivolta armata. Console (insieme con L. Ottavio) era Gaio Aurelio Cotta. In un suo discorso al popolo (appunto questo che gli attribuisce Sallustio) egli mette bene in chiaro che la grave contingenza economica non è colpa del governo attuale, il quale ha ereditato una situazione portata da diversi elementi indipendenti dalla sua volontà. Personalmente, però, egli si offre, in certo modo, come capro espiatorio: lo colpiscano pure, ma sappiano che egli è innocente, che ha sempre agito per il bene della Patria, e che ad essa si sacrifica come gli antichi condottieri offrivano la loro vita agli dèi inferi per averne in cambio la vittoria in una battaglia ormai compromessa.

Il discorso indusse il senato a emanare un decreto che alleviava la misera condizione della plebe affamata.

IV. Lettera di Gneo Pompeo al senato. Siamo nello stesso anno 75. Da più di due anni Pompeo era in Spagna a lottare duramente contro Sertòrio. Ma da Roma non gli giungevano né rinforzi, né viveri né denaro per pagare i soldati. Più volte Pompeo aveva inutilmente inviato messaggi e messaggeri al senato per sollecitare gli invii; ora, esasperato, scrive la lettera che Sallustio rielabora e ci riferisce. Il condottiero si richiama al suo passato e anche alle vittorie riportate inizialmente sulle forze nemiche nell'attuale guerra. Amaramente constata che peggio non potrebbe essere trattato dal senato se egli avesse rivolto le sue energie contro Roma anziché in sua difesa e per la sua gloria. La necessità lo ha costretto a dar fondo ai suoi beni privati per pagare l'esercito e sfamarlo. Ora non ha più nulla. Se il senato non provvede al più presto, c'è il rischio che l'esercito, demoralizzato, si rivolga contro Roma stessa.

La lettera ebbe l'effetto desiderato: finalmente quell'apatico senato, sollecitato anche dai nuovi consoli Lucullo e Cotta si decise a provvedere.

V. Discorso del tribuno Macro alla plebe. Anno 73 a.C. Sotto la pressione della plebe, ancora assillata dal bisogno di viveri a prezzo accessibile, il senato fece ad essa diverse concessioni. Tra l'altro ci fu la distribuzione gratuita di cinque moggi di grano a testa ogni mese. Ma anche questa assegnazione non soddisfece la plebe, e, per essa, i suoi agitatori: troppo tardiva e, soprattutto, volta ad asservire la plebe stessa, consentendole appena di non morire di fame. Questi sono gli argomenti che, nel discorso immaginato o ricostruito da Sallustio, sostiene il tribuno Gaio Licinio Macro. Dopo aver detto tutto il male possibile della classe dirigente, egli invita la plebe a ricorrere all'arma che più toccherà la nobiltà: il rifiuto del servizio militare finché non siano restaurati tutti i diritti della potestà tribunitia, infirmati da Silla e non ancora ripristinati.

VI. Lettera di Mitridate. È la lettera che Mitridate, re del Ponto, dopo numerose sconfitte subite ad opera di Lucullo, avrebbe scritto ad Arsace XII, re dei Parti, per invitarlo a unirsi a lui nella lotta contro Roma. La lettera, che è da collocare nel 68 a.C., è interessante soprattutto perché Sallustio fa esprimere a Mitridate una durissima condanna dell'avidità e dell'imperialismo romano, che non sembra affatto tanto lontana dalle idee dello scrittore. È qualcosa di simile al discorso che Tacito nell'Agricola (cc. 30-32), mette in bocca al britanno Calgaco. In ogni caso, che Sallustio condividesse o non la condanna dell'imperialismo e soprattutto della insaziabile avidità di Roma, è chiaro che i Romani avevano ben precisa coscienza dell'impressione che il loro modo di agire faceva sui popoli via via affrontati.

FRANCESCO CASORATI

# De coniurationae Catilinae

I. Omnis homines qui sese student praestare ceteris animalibus summa ope niti decet ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit. Sed nostra omnis vis in animo et corpore sita est; animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum dis, alterum cum beluis commune est. Quo mihi rectius videtur ingeni quam virium opibus gloriam quaerere et, quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxime longam efficere. Nam divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est, virtus clara aeternaque habetur.

Sed diu magnum inter mortalis certamen fuit vine corporis an virtute animi res militaris magis procederei. Nam et prius quam incipias consulto et, ubi consulueris, mature facto opus est. Ita utrumque per se indigens alterum alterius auxilio eget.

II. Igitur initio reges – nam in terris nomen imperi id primum fuit – divorsi, pars ingenium, alii corpus exercebant; etiam tum vita hominum sine cupiditate agitabatur, sua cuique satis placebant. Postea vero quam in Asia Cyrus, in Graecia Lacedaemonii et Athenienses coepere urbis atque nationes subigere, lubidinem dominandi causam belli habere, maxumam gloriam in maxumo imperio putare, tum demum periculo atque negotiis compertum est in bello plurimum ingenium posse. Quod si regum atque imperatorum animi virtus in pace ita ut in bello valeret, aequabilius atque constantius sese res humanae haberent, neque aliud alio ferri neque mutari ac misceri omnia cerneret. Nam imperium facile eis artibus retinetur quibus initio partum est. Verum ubi pro labore desidia, pro continentia et aequitate lubido atque superbia invasere, fortuna simul cum moribus immutatur. Ita imperium semper ad optimum quemque a minus bono transfertur.

Quae homines arant, navigant, aedificant, virtuti omnia parent. Sed multi mortales, dediti ventri atque somno, indocti incultique vitam sicuti peregrinantes transiere. Quibus profecto contra naturam corpus voluptad, anima oneri fuit. Eorum ego vitam mortemque iuxta aestumo, quoniam de utraque siletur. Verum enim vero is demum mihi vivere atque frui anima videtur, qui aliquo negotio intentus praeclari facinoris aut artis bonae famam quaerit. Sed in magna copia rerum aliud alii natura iter ostendit.

III. Pulchrum est bene facere rei publicae, etiam bene dicere haud absurdum est; vel pace vel bello clarum fieri licet; et qui fecere, et qui facta aliorum scripsere, multi laudantur. Ac mihi quidem, tametsi haudquaquam par gloria sequitur scriptorem et auctorem rerum, tamen inprimis arduum videtur res gestas scribere: primum, quod facta dictis exaequanda sunt; dehinc, quia plerique, quae delicta reprehenderis, malevolentia et invidia dieta putant; ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit.

Sed ego adulescentulus initio, sicuti plerique, studio ad rem publicam latus sum, ibique mihi multa advorsa fuere. Nam pro pudore, pro abstinentia, pro virtute, audacia, largitio, avaritia vigeabant. Quae tametsi animus aspernabatur, insolens malarum artium, tamen inter tanta vitia imbecilla aetas ambitione corrupta tenebatur; ac me, cum ab relicuorum malis moribus dissentirem, nihilo minus honoris cupido eadem quae ceteros fama atque invidia vexabat.

IV. Igitur, ubi animus ex multis miseriis atque periculis requievit et mihi relicuam aetatem a re publica procul habendam decrevi, non fuit consilium socordia atque desidia bonum otium conterere, neque vero agrum colundo aut venando, servilibus officiis, intentum aetatem agere; sed a quo incepto studioque me ambitio mala detinuerat eodem regressus, statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere; eo magis quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat. Igitur de Catilinae coniuratione quam verissime potero paucis absolvam; nam id facinus in primis ego memorabile existumo sceleris atque periculi novitate. De cuius hominis moribus pauca prius explananda sunt quam initium narrandi faciam.

V. Lucius Catilina, nobili genere natus, fuit magna vi et animi et corporis, sed ingenio malo pravoque. Huic ab adolescentia bella intestina, caedes, rapinae, discordia civilis grata fuere, ibique iuventutem suam exercuit. Corpus patiens inediae, alboris, vigiliae, supra quam cuiquam credibile est. Animus audax, subdolos, varius, cuius rei lubet simulator ac dissimulator; alieni adpetens, sui profusus; ardens in cupiditatibus; satis eloquentiae, sapientiae parum. Vastus animus inmoderata, incredibilia, nimis alta semper cupiebat. Hunc post dominationem L. Sullae libido maxuma invaserat rei publicae capiundae, neque id quibus modis adsequeretur, dum sibi regnum pararet, quicquam pensi habebat. Agitabatur magis magisque in dies animus ferox inopia rei familiaris et conscientia scelerum, quae utraque eis artibus auxerat quas supra memoravi. Incitabant praeterea corrupti civitatis mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant.

Res ipsa hortari videtur, quoniam de moribus civitatis tempus admonuit, supra repetere ac paucis instituta maiorum domi militiaeque, quomodo rem publicam habuerint quantamque reliquerint, ut, paulatim immutata, ex pulcherruma [utque optuma] pessuma ac flagitiosissima facta sit, disserere.

VI. Urbem Romam, sicuti ego accepi, condidere atque habuere initio Troiani qui, Aenea duce profugi, sedibus incertis vagabantur, cumque is Aborigines, genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum. Hi postquam in una moenia convenere, dispari genere, dissimili lingua, alius alio more viventes, incredibile memoratu est quam facile coaluerint: [ita brevi multitudo diversa atque vaga concordia civitas facta erat].

Sed postquam res eorum civibus, moribus, agris aucta satis prospera satisque pollens videbatur, sicuti pleraque mortalium habentur, invidia ex opulentia orta est. Igitur reges populi que finitimi bello temptare, pauci ex amicis auxilio esse; nam ceteri, metu percussi, a periculis aberant. At Romani, domi militiaeque intenti festinare, parare, alius alium hortari, hostibus obviam ire, libertatem, patriam parentesque armis tegere. Post, ubi pericula virtute propulerant, sociis atque amicis auxilia portabant, magisque dandis quam accipiendis beneficiis amicitias parabant. Imperium legitimum, nomen imperi regium habebant. Delecti, quibus corpus annis infirmum, ingenium sapientia validum erat, rei publicae consultabant; ei vel aetate vel curae similitudine patres appellabantur. Post, ubi regium imperium, quod initio conservandae libertatis atque augendae rei publicae fuerat, in superbiam dominationemque se convortit, inmutato more annua imperia binosque imperatores sibi fecere; eo modo minime posse putabant per licentiam insolescere animum humanum.

VII. Sed ea tempestate coepere se quisque extollere magisque ingenium in promptu habere. Nam regibus boni quam mali suspiciores sunt, semperque eis aliena virtus formidulosa est. Sed civitas incredibile memoratu est adepta libertate quantum brevi creverit; tanta cupido gloriae inceserat. Iam primum iuventus, simul ac belli patiens erat, in castris per laborem usu militiam discebat, magisque in decoris armis et militaribus equis quam in scortis atque conviviis libidinem habebant. Igitur

talibus viris non labor insolitus, non locus ullus asper aut arduus erat, non armatus hostis formidulosus; virtus omnia domuerat. Sed gloriae maxumum certamen inter ipsos erat; se quisque hostem ferire, murum ascendere, conspici dum tale facinus faceret, properabat; eas divitias, eam bonam famam magnamque nobilitatem putabant. Laudis avidi, pecuniae liberales erant; gloriam ingentem, divitias honestas volebant. Memorare possum quibus in locis maxumas hostium copias populus Romanus parva manu fuderit, quas urbis natura munitas pugnando ceperit, ni ea res longius nos ab incepto traheret.

VIII. Sed profecto fortuna in omni re dominatur; ea res cunetas ex lubricine magis quam ex vero celebrat obscuratque. Atheniensium res gestae, sicuti ego aestumo, satis amplae magnificaeque fuere, verum aliquanto minores tamen quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maxumis celebrantur. Ita eorum qui fecere virtus tanta habetur, quantum earn verbis potuere extollere praeclara ingenia. At populo Romano numquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisque maxime negotiosus erat; ingenium nemo sine corpore exercebat; optumus quisque facere quam dicere, sua ab aliis bene facta laudari quam ipse aliorum narrare malebat.

IX. Igitur domi militiaeque boni mores colebantur; concordia maxuma, minima avaritia erat. Ius bonumque apud eos non legibus magis quam natura valebat. Iurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant, cives cum civibus de virtute certabant. In suppliciis deorum magnifici, domi parti, in amicos fideles erant. Duabus his artibus, audacia in bello, ubi pax evenerat aequitate, seque remque publicam curabant. Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo, quod in bello saepius vindicatum est in eos qui contra imperium in hostem pugnaverant quique tardius revocati proelio excesserant, quam qui signa relinquere aut pulsi loco cedere ausi erant; in pace vero quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant, et accepta iniuria ignoscere quam persequi malebant.

X. Sed ubi labore atque iustitia res publica crevit, reges magni bello domiti, nationes ferae et populi ingentes vi subacti, Carthago, aemula imperi Romani, ab stirpe interiit, cuncta maria terraeque patebant, saevire fortuna ac miscere omnia coepit. Qui labores, pericula, dubias atque asperas res facile toleraverant, eis otium, divitiae, optanda alias, oneri miseriaeque fuere. Igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit; ea quasi materies omnium malorum fuere. Namque avaritia fidem, probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere, omnia venalia habere edocuit. Ambitio multos mortalis falsos fieri subegit, aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere, amicitias inimicitiasque non ex re, sed ex commodo aestumare, magisque voltum quam ingenium bonum habere. Haec primo paulatim crescere, interdum vindicari; post, ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas inmutata, imperium ex iustissimo atque optumo crudele intolerandumque factum.

XI. Sed primo magis ambitio quam avaritia animos hominum exercebat, quod tamen vitium propius virtutem erat. Nam gloriam, honorem, imperium bonus et ignavos aequae sibi exoptant; sed ille vera via nititur, huic, quia bonae artes desunt, dolis atque fallaciis contendit. Avaritia pecuniae Studium habet, quam nemo sapiens concupivit; ea, quasi venenis malis imbuta, corpus animumque virilem effeminat; semper infinita, insatiabilis est, neque copia neque inopia minuitur. Sed, postquam L. Sulla, armis recepta re publica, bonis initiis malos eventus habuit, rapere omnes, trahere, domum alius, alius agros cupere, neque modum neque modestiam victores habere, foeda crudeliaque in civis

facinora facere. Hue accedebat quod L. Sulla exercitum quem in Asia ductaverat, quo sibi fidum faceret, contra morem maiorum luxuriöse nimisque liberaliter habuerat. Loca amoena, voluptaria facile in otio ferocis militum ánimos molliverant. Ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare, potare, signa, tabulas pictas, vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere. Igitur ei milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil relicui victis fecere. Quippe secundae res sapientium ánimos fatigant; ne illi corruptis moribus victoriae temperarent.

XII. Postquam divitiae honori esse coepere et eas gloria, imperium, potentia sequebatur, hebescere virtus, paupertas probro habed, innocentia pro malivolentia duci coepit. Igitur ex divitiis iuventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere; rapere, consumere, sua parvi pendere, aliena cupere, pudorem, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderad habere. Operae pretium est, cum domos atque villas cognoveris in urbium modum exaedificatas, visere templa deorum quae nostri maiores, religiosissimi mortales, fecere. Verum illi delubra deorum pietate, domos suas gloria decorabant; neque victis quicquam praeter iniuriae licentiam eripiebant. At hi contra, ignavissimi homines, per summum scelus omnia ea sociis adimere, quae fortissimi viri victores reliquerant: proinde quasi iniuriam facere, id demum esset imperio uti.

XIII. Nam quid ea memorem quae nisi eis qui videre nemini credibilia sunt, a privatis conpluribus subvorsos montis, maria constrata esse? Quibus mihi videntur ludibrio fuisse divitiae; quippe quas honeste habere licebat abuti per turpitudinem properabant. Sed lubido stupri, ganeae ceterique cultus non minor inceserat: viri muliebria pati, mulieres pudicitiam in propatulo habere; vescendi causa terra marique omnia exquirere, dormire prius quam somni cupido esset, non famem aut sitim, neque frigus neque lassitudinem opperiri, sed ea omnia luxu antecapere. Haec iuventutem, ubi familiares opes defecerant, ad facinora incendebant. Animus inbutus malis artibus haud facile lubricinibus carebat; eo profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat.

XIV. In tanta tamque corrupta civitate Catilina, id quod factu facillumum erat, omnium flagitiorum atque facinorum circum se tamquam stipatorum catervas habebat. Nam quicumque inpudicus, adulter, ganeo, manu, ventre, pene, bona patria laceraverat, quique alienum aes grande conflaverat quo flagitium aut facinus redimerei, praeterea omnes undique parricidae, sacrilegi, convicti iudiciis aut pro factis iudicium timentes, ad hoc quos manus atque lingua periurio aut sanguine civili alebat, postremo omnes quos flagitium, egestas, conscius animus exagitabat, ei Catilinae proximi familiaresque erant. Quod si quis etiam a culpa vacuus in amicitiam eius inciderai, cotidiano usu atque illecebris facile par similisque ceteris efficiebatur. Sed maxume adolescentium familiaritates adpetebat; eorum animi molles etiam et [aetate] fluxi dolis haud difficulter capiebantur. Nam ut cuiusque Studium ex aetate flagrabat, aliis scorta praebere, aliis canes atque equos mercari, postremo neque sumptui neque modestiae suae parcere dum illos obnoxios fidosque sibi faceret. Scio fuisse nonnullos qui ita existumarent iuventutem, quae domum Catilinae frequentabat, parum honeste pudicitiam habuisse; sed ex aliis rebus magis quam quod cuiquam id compertum foret haec fama valebat.

XV. Iam primum adolescens Catilina multa nefanda stupra fecerat, cum virgine nobili, cum sacerdote Vestae, alia huiuscemodi contra ius fasque. Postremo captus amore Aureliae Orestillae, cuius praeter formam nihil umquam bonus laudavit, quod ea nubere illi dubitabat, timens privignum

adulta aetate, pro certo creditur necato filio vacuum domum scelestis nuptiis fecisse. Quae quidem res mihi in primis videtur causa fuisse facinus maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterai; ita conscientia mentem excitam vastabat. Igitur colos ei exsanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie voltuque vecordia inerat.

XVI. Sed iuventutem quam, ut supra diximus, inlexerat, multis modis mala facinora edocebat. Ex illis testis signatoresque falsos commodare; fidem, fortunas, pericula vilia habere; post, ubi eorum famam atque pudorem adriverat, maiora alia imperabat. Si causa peccandi in praesens minus suppetebat, nihilo minus insontis sicuti sontis circumvenire, iugulare; scilicet ne per otium torpescerent manus aut animus, gratuito potius malus atque crudelis erat. His amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat, et quod plerique Sullani milites, largius suo usu, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundae rei publicae consilium cepit. In Italia nullus exercitus; Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat; ipsi consulatum petenti magna spes; senatus nihil sane intentus; tutae tranquillaeque res omnes; sed ea prorsus opportuna Catilinae.

XVII. Igitur circiter kalendas Iunias, L. Caesare et C. Figulo consulibus, primo singulos appellare, hortari alios, alios temptare; opes suas, inparatam rem publicam, magna praemia coniurationis docere. Ubi satis explorata sunt quae voluit, in unum omnis convocai quibus maxuma necessitudo et plurimum audaciae inerat. Eo convenere senatorii ordinis P. Lentulus Sura, P. Autronius, L. Cassius Longinus, C. Cethegus, P. et Ser. Sullae Ser. filii, L. Vargunteius, Q. Annius, M. Porcius Laeca, L. Bestia, Q. Curius; praeterea ex equestri ordine M. Fulvius Nobilior, L. Statilius, P. Gabinius Capito, C. Cornelius; ad hoc multi ex coloniis et municipiis, domi nobiles. Erant praeterea complures paulo occultius consili huiusce participes nobiles, quos magis dominationis spes hortabatur quam inopia aut alia necessitudo. Ceterum iuventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis favebat; quibus in otio vel magnifice vel molliter vivere copia erat, incerta pro certis, bellum quam pacem malebant. Fuere item ea tempestate qui crederent M. Licinium Crassum non ignarum eius consili fuisse; quia Cn. Pompeius invisus ipsi magnum exercitum ductabat, cuiusvis opes voluisse contra illius potentiam crescere, simul confisum, si coniuratio valuisset, facile apud illos principem se fore.

XVIII. Sed antea item coniuravere pauci contra rem publicam, in quibus Catilina; de qua quam verissime potero dicam. L. Tulio et M. Lepido consulibus, P. Autronius et P. Sulla, designati consules, legibus ambitus interrogati, poenas dederant. Post paulo Catilina pecuniarum repetundarum reus, prohibitus erat consulatum petere, quod intra legitimos dies profiteri nequiverat. Erat eodem tempore Cn. Piso, adulescens nobilis, summae audaciae, egens, factiosus, quem ad perturbandam rem publicam inopia atque mali mores stimulabant. Cum hoc Catilina et Autronius, circiter nonas Decembris consilio communicato, parabant in Capitolio kalendis Ianuariis L. Cottam et L. Torquatum consules interficere, ipsi fascibus correptis Pisonem cum exercitu ad optinendas duas Hispanias mittere. Ea re cognita, rursus in nonas Februarias consilium caedis transtulerant. Iam tum non consulibus modo, sed plerisque senatoribus perniciem machinabantur. Quod ni Catilina maturasset pro curia signum sociis dare, eo die post conditam urbem Romam pessimum facinus patratum foret. Quia nondum frequentes armati convenerant, ea res consilium diremit.

XIX. Postea Piso in citeriorem Hispaniam quaestor pro praetore missus est, adnitente Crasso, quod eum infestum inimicum Cn. Pompeio cognoverat. Neque tamen senatus provinciam invitus dederat, quippe foedum hominem a re publica procul esse volebat; simul, quia boni complures praesidium in eo putabant, et iam tum potentia Cn. Pompei formidulosa erat. Sed is Piso in provincia ab equitibus Hispanis quos in exercitu ductabat, iter faciens occisus est. Sunt qui ita dicant imperia eius iniusta, superba, crudelia barbaros nequivisse pati; alii autem equites illos, Cn. Pompei veteres fidosque clientis, volúntate eius Pisonem adgressos; numquam Hispanos praeterea tale facinus fecisse, sed imperia saeva multa antea perpessos. Nos eam rem in medio relinquemus. De superiore coniuratione satis dictum.

XX. Catilina, ubi eos, quos paulo ante memoravi, convenisse videi, tametsi cum singulis multa saepe egerat, tamen in rem fore credens univorsos appellare et cohortari, in abditam partem aedium secedit atque ibi, omnibus arbitris procul amotis, orationem huiuscemodi habuit:

«Ni virtus fidesque vostra satis spectata mihi forent, nequiquam opportuna res cecidisset; spes magna, dominatio in manibus frustra fuissent, neque ego per ignaviam aut vana ingenia incerta pro certis captarem. Sed quia multis et magnis tempestatibus vos cognovi fortis fidosque mihi, eo animus ausus est maxumum atque pulcherrimum facinus incipere, simul quia vobis eadem quae mihi bona malaque esse intellexi: nam idem velie atque idem nolle, ea demum firma amicitia est.

Sed ego quae mente agitavi omnes iam antea divorsi audistis. Ceterum mihi in dies magis animus accenditur, cum considero quae condicio vitae futura sit, nisi nosmet ipsi vindicamus in libertatem. Nam postquam res publica in paucorum potentium ius atque dicionem concessit, semper illis reges, tetrarchae vectigales esse, populi, nationes stipendia pendere; ceteri omnes, strenui, boni, nobiles atque ignobiles, volgus fuimus sine gratia, sine auctoritate, eis obnoxii quibus, si res publica valeret, formidini essemus. Itaque omnis gratia, potentia, honos, divitiae apud illos sunt aut ubi illi volunt; nobis reliquere repulsas, pericula, iudicia, egestatem. Quae quousque tandem patieminus, o fortissimi viri? Nonne emori per virtutem praestat quam vitam miseram atque inhonestam, ubi alienae superbiae ludibrio fueris, per dedecus amittere? Verum enim vero, pro deum atque hominum fidem, victoria in manu nobis est. Viget aetas, animus valet; contra illis annis atque divitiis omnia consenuerunt. Tantum modo incepto opus est; cetera res expediet. Etenim quis mortalium, cui virile ingenium est, tolerare potest illis divitias superare quas profundant in extruendo mari et montibus coaequandis, nobis rem familiarem etiam ad necessaria deesse? illos binas aut amplium domos continuare, nobis larem familiarem nusquam ullum esse? Cum tabulas, signa, toreumata emunt, nova diruunt, alia aedificant, postremo omnibus modis pecuniam trahunt, vexant, tamen summa lubidine divitias suas vincere nequeunt. Ad nobis est domi inopia, foris aes alienum, mala res, spes multo asperior; denique, quid relicui habemus, praeter miseram animam?

Quin igitur expergiscimini? En illa, illa quam saepe optastis, libertas; praeterea divitiae, decus, gloria in oculis sita sunt; fortuna omnia ea victoribus praemia posuit. Res, tempus, pericula, egestas, belli spolia magna magis quam oratio mea vos hortantur. Vel imperatore vel milite me utimini; neque animus neque corpus a vobis aberit. Haec ipsa, ut spero, vobiscum una consul agam, nisi forte me animus fallit et vos servire magis quam imperare parati estis».

XXI. Postquam accepere ea homines, quibus mala abunde omnia erant, sed neque res neque spes bona ulla, tametsi illis quietam movere magna merces videbatur, tamen postulavere plerique ut proponeret quae condicio belli foret, quae praemia armis peterent, quid ubique opis aut spei haberent. Tum Catilina polliceri tabulas novas, proscriptionem locupletium, magistratus, sacerdotia,

rapinas, alia omnia quae bellum atque libido victorum fert. Praeterea esse in Hispania citeriore Pisonem, in Mauretania cum exercitu P. Sittium Nucerinum, consili sui participes; petere consulatum C. Antonium, quem sibi collegam fore speraret, hominem et familiarem et omnibus necessitudinibus circumventum; cum eo se consulem initium agendi facturum. Ad hoc maledictis increpabat omnis bonos; suorum unumquemque nominans laudare; admonebat alium egestatis, alium cupiditatis suae, complures periculi aut ignominiae, multos victoriae Sullanae, quibus ea praedae fuerat. Postquam omnium ánimos alacris videt, cohortatus ut petitionem suam curae haberent, conventum dimisit.

XXII. Fuere ea tempestate qui dicerent Catilinam, oratione habita, cum ad iusiurandum popularis sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse; inde cum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in sollemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum, atque eo t dictitare f fecisse quo inter se fidi magis forent, alius alii tanti facinoris conscii. Nonnulli ficta et haec et multa praeterea existumabant ab eis qui Ciceronis invidiam, quae postea orta est, leniri credebant atrocitate sceleris eorum qui poenas dederant. Nobis ea res pro magnitudine parum comperta est.

XXIII. Sed in ea coniuratione fuit Q. Curius, natus haud obscuro loco, flagitiis atque facinoribus coopertus, quem censores senatu probri gratia moverant. Huic homini non minor vanitas inerat quam audacia; neque reticere quae audierat, neque suamet ipse scelera occultare, prorsus neque dicere neque facere quicquam pensi habebat. Erat ei cum Fulvia, muliere nobili, stupri vêtus consuetudo; cui cum minus gratus esset quia inopia minus largiri poterat, repente glorians, maria montisque polliceri coepit, et minari interdum ferro, ni sibi obnoxia foret; postremo ferocius agitare quam solitus erat. At Fulvia, insolentiae Curi causa cognita, tale periculum rei publicae haud occultum habuit, sed sublato auctore de Catilinae coniuratione quae quoque modo audierat compluribus narravit. Ea res in primis studia hominum accendit ad consulatum mandandum M. Tullio Ciceroni. Namque antea pleraque nobilitas invidia aestuabat, et quasi pollui consulatum credebant, si eum quamvis egregius homo novos adeptus foret. Sed ubi periculum advenit, invidia atque superbia post fuere.

XXIV. Igitur comitiis habitis, consules declarantur M. Tullius et Antonius; quod factum primo popularis coniurationis concusserat. Neque tamen Catilinae furor minuebatur, sed in dies plura agitare, arma per Italiam locis opportunis parare, pecuniam sua aut amicorum fide sumptam mutuam Faesulas ad Manlium quemdam portare, qui postea princeps fuit belli faciundi. Ea tempestate plurimos cuiusque generis homines adscivisse sibi dicitur, mulieres etiam aliquot, quae primo ingentis sumptus stupro corporis toleraverant, post ubi aetas tantummodo quaestui neque luxuriae modum fecerat, aes alienum grande conflaverant. Per eas se Catilina credebat posse servitia urbana sollicitare, urbem incendere, viros earum vel adiungere sibi vel interficere.

XXV. Sed in eis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. Haec mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis fortunata fuit; litteris Graecis et Latinis docta, psallere, saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. Sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret haud facile discerneres; libido sic accensa ut saepius peteret viros quam peteretur. Sed ea saepe antehac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuerat, luxuria atque inopia praeceps abierat. Verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto, vel molli, vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.

XXVI. His rebus comparatis, Catilina nihilo minus in proximum annum consulatum petebat, sperans, si designatus foret, facile se ex voluntate Antonio usurum. Neque interea quietus erat, sed omnibus modis insidias parabat Ciceroni. Neque illi tamen ad cavendum dolus aut astutiae deerant. Namque a principio consulatus sui multa pollicendo per Fulviam effecerat ut Q. Curius, de quo paulo ante memoravi, consilia Catilinae sibi proderet. Ad hoc collegam suum Antonium pactione provinciae perpulerat ne contra rem publicam sentiret; circum se praesidia amicorum atque clientium occulte habebat. Postquam dies comitorum venit, et Catilinae neque petitio neque insidiae quas consulibus in Campo fecerat prospere cessere, constituit bellum facere et extrema omnia experiri, quoniam quae occulte temptaverat aspera foedaque evenerant.

XXVII. Igitur C. Manlium Faesulas atque in eam partem Etruriae, Septimium quemdam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit; praeterea alium alio, quem ubique opportunum sibi fore credebat. Interea Romae multa simul moliri, consulibus insidias tendere, parare incendia, opportuna loca armatis hominibus obsidere, ipse cum telo esse, item alios iubere, hortari uti semper intenti paratique essent, dies noctisque festinare, vigilare, neque insomniis neque labore fatigari. Postremo, ubi multa agitati nihil procedit, rursus intempesta nocte coniurationis principes convocat per M. Porcium Laecam, ibique multa de ignavia eorum questus, docet se Manlium praemisisse ad eam multitudinem quam ad capiunda arma paraverat, item alios in alia loca opportuna, qui initium belli facerent, seque ad exercitum proficisci cupere, si prius Ciceronem oppressisset; eum sui consiliis multum officere.

XXVIII. Igitur perterritis ac dubitantibus ceteris C. Cornelius, eques Romanus, operam suam pollicitus, et cum eo L. Vargunteius senator constituere ea nocte paulo post cum armatis hominibus sicuti salutatum introire ad Ciceronem, ac de improvviso domi suae imparatum confodere. Curius ubi intellegit quantum periculum consuli impendat, propere per Fulviam Ciceroni dolum qui parabatur enuntiat. Ita illi ianua prohibiti tantum facinus frustra susceperant.

Interea Manlius in Etruria plebem sollicitare egestate simul ac dolore iniuriae novarum rerum cupidam, quod Sullae dominatione agros bonaque omnia amiserat, praeterea latrones cuiusque generis, quorum in ea regione magna copia erat, nonnullos ex Sullanis coloniis, quibus lubido atque luxuria ex magnis rapinis nihil relicui fecerat.

XXIX. Ea cum Ciceroni nuntiarentur, ancipiti malo permotus, quod neque urbem ab insidiis privato consilio longius tueri poterat, neque exercitus Manlii quantus aut quo consilio foret satis compertum habebat, rem ad senatum refert, iam antea vulgi rumoribus exagitatam. Itaque, quod plerumque in atroci negotio solet, senatus decrevit darent operam consules ne quid res publica detrimenti caperei. Ea potestas per senatum more Romano magistratui maxuma permittitur, exercitum parare, bellum gerere, coercere omnibus modis socios atque civis, domi militiaeque imperium atque iudicium summum habere; aliter sine populi iussu nullius earum rerum consuli ius est.

XXX. Post paucos dies L. Saenius senator in senatu litteras recitavi quas Faesulis adlatas sibi dicebat, in quibus scriptum erat C. Manlium arma cepisse cum magna multitudine ante diem vi kalendas Novembris. Simul, id quod in tali re solet, alii portenta atque prodigia nuntiabant, alii conventus fieri, arma portari, Capuae atque in Apulia servile bellum moveri.

Igitur senati decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea

loca missi – hi utriusque ad urbem imperatores erant, impediti ne triumpharent calumnia paucorum quibus omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat -, sed praetores Q. Pompeius Rufus Capuam, Q. Metellus Celer in agrum Picenum, eisque permissum uti pro tempore atque periculo exercitum compararent. Ad hoc, si quis indicavisset de coniuratione quae contra rem publicam facta erat, praemium servo libertatem et sestertia centum, libero inopiam eius rei et sestertia duecenta [milia]; itemque decrevere uti gladiatoriae familiae Capuam et in cetera municipia distribuerentur pro cuiusque opibus, Romae per totam urbem vigiliae haberentur eisque minores magistratus praeesent.

XXXI. Quibus rebus permota civitas atque inmutata urbis facies erat. Ex summa laetitia atque lascivia, quae diuturna quies pepererat, repente omnis tristitia invasit festinare, trepidare, neque loco nec homini cuiquam satis credere, neque bellum gerere neque pacem habere, suo quisque metu pericula metiri. Ad hoc mulieres, quibus rei publicae magnitudine belli timor insolitus incesserat, adflictae sese, manus supplicis ad caelum tendere, miserari parvos liberos, rogare, omnia pavere, superbia atque deliciis omissis sibi patriaeque diffidere.

At Catilinae crudelis animus eadem illa movebat, tametsi praesidia parabantur et ipse lege Plautia interrogatus erat ab L. Paulo. Postremo, dissimulandi causa aut sui expurgandi, sicuti iurgio laceratus foret, in senatum venit. Tum M. Tullius consul, sive praesentiam eius timens, sive ira commotus, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit. Sed ubi ille adsedit, Catilina, uti erat paratus ad dissimulanda omnia, demisso voltu, voce supplicis postulare a patribus coepit ne quid de se temere crederent; ea familia ortum, ita se ab adolescentia vitam instituisse ut omnia bona in spe haberet; ne existimarent sibi patricio homini, cuius ipsius atque maiorum plurima beneficia in plebem Romanam essent, perdita re publica opus esse, cum eam servaret M. Tullius, inquilinus civis urbis Romae. Ad hoc maledicta alia cum adderei, obstrepere omnes, hostem atque parricidam vocare. Tum ille furibundus: «Quoniam quidem circumventus, inquit, ab inimicis praiceps agor, incendium meum ruina restinguam».

XXXII. Deinde se ex curia domum proripuit. Ibi multa ipse secum volvens, quod neque insidiae consuli procedebant et ab incendio intellegebat urbem vigiliis munitam, optimum factu credens exercitum augere ac, prius quam legiones scriberentur, multa antecapere quae bello usui forent, nocte intempesta cum paucis in Manliana castra profectus est. Sed Cethego atque Lentulo ceterisque quorum cognoverat promptam audaciam mandat quibus rebus possent opes factionis confirmari, insidias consuli maturent, caedem, incendia aliaque belli facinora parare: sese prope diem cum magno exercitu ad urbem accessurum.

Dum haec Romae geruntur, C. Manlius ex suo numero legatos ad Marcium Regem mittit cum mandatis huiusmodi:

XXXIII. «Deos hominesque testamur, imperator, nos arma neque contra patriam cepisse, neque quo periculum aliis faceremus, sed uti corpora nostra ab iniuria tuta forent, qui miseri, egentes, violentia atque crudelitate feneratorum plerique patria sed [e], omnes fama atque fortunis expertes sumus; neque cuiquam nostrum licuit more maiorum lege uti, neque amisso patrimonio liberum corpus habere: tanta saevitia feneratorum atque praetoris fuit. Saepe maiores vestrum, miseriti plebis Romanae, decretis suis inopiae eius opitulati sunt; ac novissime memoria nostra propter magnitudinem aeris alieni volentibus omnibus bonis argentum aere solutum est. Saepe ipsa plebs, aut dominandi studio permota aut superbia magistratum, armata a patribus secessit. At nos non imperium neque divitias petimus, quarum rerum causa bella atque certamina omnia inter mortalis sunt, sed

libertatem, quam nemo bonus nisi cum anima simul amittit. Te atque senatum obtestamur, consulatis miseris civibus, legis praesidium, quod iniquitas praetoris eripuit, restituatis, neve nobis eam necessitudinem inponatis ut quaeramus quonam modo maxume ulti sanguinem nostrum pereamus».

XXXIV. Ad haec Q. Marcius respondit, si quid ab senatu petere vellent, ab armis discedant, Romam supplices proficiscantur; ea mansuetudine atque misericordia senatum populi Romani semper fuisse, ut nemo umquam ab eo frustra auxilium petiverit. At Catilina ex itinere plerisque consularibus, praeterea optumo cuique litteras mittit, se falsis criminibus circumventum, quoniam factioni inimicorum resistere nequiverit, fortunae cedere, Massiliam in exilium proficisci, non quo sibi tanti sceleris conscius esset, sed uti res publica quietata foret neve ex sua contentione seditio oreretur. Ab his longe divorsas litteras Q. Catulus in senatu recitavit, quas sibi nomine Catilinae redditas dicebat. Earum exemplum infra scriptum est.

XXXV. «L. Catilina Q. Catulo. Egregia tua fides re cognita, grata mihi magnis in meis periculis, fiduciam commendationi meae tribuit. Quam ob rem defensionem in novo consilio non statui parare, satisfactionem ex nulla conscientia de culpa proponere decrevi, quam me dius fidius veram licet cognoscas. Iniuriis contumeliisque concitatus, quod fructu laboris industriaeque meae privatus statum dignitatis non obtinebam, publicam miserorum causam pro mea consuetudine suscepi; non quin aes alienum meis nominibus ex possessionibus solvere possem – et alienis nominibus liberalitas Orestillae suis filiaeque copiis persolveret – sed quod non dignos homines honore honestatos videbam, meque falsa suspicione alienatum esse sentiebam. Hoc nomine satis honestas pro meo casu spes relicuae dignitatis conservandae sum secutus. Plura cum scribere vellem, nuntiatum est vim mihi parari. Nunc Orestillam commendo tuaeque fidei trado; eam ab iniuria defendas, per liberos tuos rogatus. Haveto.»

XXXVI. Sed ipse paucos dies commoratus apud C. Flaminium in agro Arretino, dum vicinitatem antea sollicitatam armis exornat, cum fascibus atque aliis imperi insignibus in castra ad Manlium contendit. Haec ubi Romae comperta sunt, senatus Catilinam et Manlium hostis iudicat, ceterae multitudini diem statuit, ante quam liceret sine fraude ab armis discedere, praeter rerum capitalium condemnatis, praeterea decernit uti consules dilectum habeant, Antonius cum exercitu Catilinam persequi maturet, Cicero urbi praesidio sit.

Ea tempestate mihi imperium populi Romani multo maxume miserabile visum est. Cui cum ad occasum ab ortu solis omnia domita armis parerent, domi otium atque divitiae, quae prima mortales putant, affluerent, fuere tamen cives qui seque remque publicam obstinatis animis perditum irent. Namque duobus senati decretis ex tanta multitudine neque praemio inductus coniurationem patefecerat, neque ex castris Catilinae quisquam omnium discesserat: tanta vis morbi ac veluti tabes plerosque civium animos invaserat.

XXXVII. Neque solum illis aliena mens erat qui conscii coniurationis fuerant, sed omnino cuncta plebes novarum rerum studio Catilinae incepta probabat. Id adeo more suo videbatur facere. Nam semper in civitate quibus opes nullae sunt bonis invident, malos extollunt; vetera odere, nova exoptant; odio suarum rerum mutari omnia student; turba atque seditionibus sine cura aluntur, quoniam egestas facile habetur sine damno. Sed urbana plebes, ea vero praeceps erat de multis causis. Primum omnium, qui ubique probro atque petulantia maxume praestabant, item alii per dedecora patrimoniis amissis, postremo omnes quos flagitium aut facinus domo expulerat, ei Romam sicut in sentinam

confluxerant. Deinde multi memores Sullanae victoriae, quod ex gregariis militibus alios senatores videbant, alios ita divites ut regio victu atque cultu aetatem agerent, sibi quisque, si in armis foret, ex victoria talia sperabat. Praeterea iuventus, quae in agris manuum mercede inopiam toleraverat, privatis atque publicis largitionibus excita, urbanum otium ingrato labori praetulerat. Eos atque alios omnis malum publicum alebat. Quo minus mirandum est homines egentis, malis moribus, maxuma spe, rei publicae iuxta ac sibi consuluisse. Praeterea quorum victoria Sullae parentes proscripti, bona erepta, ius libertatis in minutum erat, haud sane alio animo belli eventum exspectabant. Ad hoc quicumque aliarum atque senatus partium erant, conturbari rem publicam quam minus valere ipsi malebant. Id [ad] eo malum multos post annos in civitatem revorterat.

XXXVIII. Nam, postquam Cn. Pompeio et M. Crasso consulibus tribunicia potestas restituta est, homines adulescentes summam potestatem nacti, quibus aetas animusque ferox erat, coepere senatum criminando plebem exagitare, dein largiundo atque pollicitando magis incendere, ita ipsi clari potentesque fieri. Contra eos summa ope nitebatur pleraque nobilitas senatus specie pro sua magnitudine. Namque, uti paucis verum absolvam, post illa tempora quicumque rem publicam agitavere honestis nominibus, alii sicuti populi iura defenderent, pars quo senatus auctoritas maxuma foret, bonum publicum simulantes pro sua quisque potentia certabant. Neque illis modestia neque modus contentionis erat; utrique victoriam crudeliter exercebant.

XXXIX. Sed postquam Cn. Pompeius ad bellum maritimum atque Mithridaticum missus est, plebis opes imminutae, paucorum potentia crevit. Ei magistratus, provincias aliaque omnia tenere; ipsi innoxii, florentes, sine metu aetatem agere ceterosque iudiciis terrere, quo plebem in magistratu placidius tractarent. Sed ubi primum dubiis rebus novandi spes oblata est, vetus certamen animos eorum adrexit. Quod si primo proelio Catilina superior aut aequa manu discessisset profecto magna clades atque calamitas rem publicam oppressisset, neque illis qui victoriam adepti forent diutius ea uti licuisset, quin defessis et exsanguibus qui plus posset imperium atque libertatem extorqueret. Fuere tamen extra coniurationem complures, qui ad Catilinam initio profecti sunt. In eis erat Fulvius, senatoris filius, quem retractum ex itinere parens necari iussit. Isdem temporibus Romae Lentulus, sicuti Catilina praeceperat, quoscumque moribus aut fortuna novis rebus idoneos credebat, aut per se aut per alios sollicitabat; neque solum civis, sed cuiusque modi genus hominum, quod modo bello usui foret.

XL. Igitur P. Umbreno cuidam negotium dat uti legatos Allobrogum requirat eosque, si possit, impellat ad societatem belli, existumans publice privatimque aere alieno oppressos, praeterea quod natura gens Gallica bellicosa esset, facile eos ad tale consilium adduci posse. Umbrenus, quod in Gallia negotiatus erat, plerisque principibus civitatum notus erat atque eos noverat. Itaque sine mora, ubi primum legatos in foro conspexit, percontatus pauca de statu civitatis et quasi dolens eius casum, requirere coepit quem exitum tantis malis sperarent. Postquam illos videt queri de avaritia magistratum, accusare senatum quid in eo auxilii nihil esset, miseriis suis remedium mortem exspectare, «At ego, inquit, vobis, si modo viri esse voltis, rationem ostendam qua tanta ista mala effugiatis». Haec ubi dixit, Allobroges in maxumam spem adducti Umbrenum orare uti sui misereretur: nihil tam asperum neque tam difficile esse quod non cupidissime facturi essent, dum ea res civitatem aere alieno liberaret. Ille eos in domum D. Bruti perducit, quod foro propinqua erat neque aliena consilii propter Semproniam; nam turn Brutus ab Roma aberat. Praeterea Gabinium arcessit, quo maior auctoritas sermoni inesset; eo praesente coniurationem aperit, nominat socios,

praeterea multos cuiusque generis innocios, quo legatis animus amplior esset; deinde eos pollicitos operam suam domum dimittit.

XLI. Sed Allobroges diu in incerto habuere quidnam consili caperent. In altera parte erat aes alienum, Studium belli, magna merces in spe victoriae; at in altera maiores opes, tuta consilia, pro incerta spe certa praemia. Haec illis volventibus, tandem vicit fortuna rei publicae. Itaque Q. Fabio Sangae, cuius patrocinio civitas plurimum utebatur, rem omnem uti cognoverant aperiunt. Cicero per Sangam consilio cognito legatis praecipit ut Studium coniurationis vehementer simulent, ceteros adeant, bene polliceantur, dentque operam uti eos quam maxime manifestos habeant.

XLII. Isdem fere temporibus in Gallia citeriore atque ulteriore, item in agro Piceno, Bruttio, Apulia motus erat. Namque illi, quos ante Catilina dimiserat, inconsulte ac veluti per dementiam cuncta simul agebant: nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia, plus timoris quam periculi effecerant. Ex eo numero compluris Q. Metellus Celer praetor, ex senatus consulto causa cognita, in vincula coniecerat, item in ulteriore Gallia C. Murena, qui ei provinciae legatus praeerat.

XLIII. At Romae Lentulus cum ceteris qui principes coniurationis erant, paratis, ut videbatur, magnis copiis, constituerant uti, cum Catilina in agrum t Faesulanum t cum exercitu venisset, L. Bestia tribunus plebis contione habita quereretur de actionibus Ciceronis bellique gravissimi invidiam optumo consuli inponeret; eo signo proxima nocte cetera multitudo coniurationis suum quoique negotium exsequeretur. Sed ea divisa hoc modo dicebantur: Statilius et Gabinius uti cum magna manu duodecim simul opportuna loca urbis incenderent, quo tumultu facilior aditum ad consulem ceterosque quibus insidiae parabantur fieret; Cethegus Ciceronis ianuam obsideret eumque vi aggredere; alius autem alium, sed filii familiarum, quorum ex nobilitate maxuma pars erat, parentes interficerent; simul, caede et incendio percussis omnibus, ad Catilinam erumperent. Inter haec parata atque decreta Cethegus semper querebatur de ignavia sociorum: illos dubitando et dies prolatando magnas opportunitates corrumpere; facto, non consulto in tali periculo opus esse, seque, si pauci adiuvent, languentibus aliis, impetum in curiam facturum. Natura ferox, vehemens, manu promptus erat, maxumum bonum in celeritate putabat.

XLIV. Sed Allobroges ex praecepto Ciceronis per Gabinium ceteros conveniunt. Ab Lentulo, Cethego, Statilio, item Cassio postulant iusiurandum quod signatum ad civis perferant: aliter haud facile eos ad tantum negotium impelli posse. Ceteri nihil suspicantes dant; Cassius semet eo brevi venturum pollicetur ac paulo ante legatos ex urbe profiscitur. Lentulus cum eis T. Volturcium quendam Crotoniensem mittit ut Allobroges, prius quam domum pergerent, cum Catilina data atque accepta fide societatem confirmarent. Ipse Volturcio litteras ad Catilinam dat, quarum exemplum infra scriptum est:

«Qui sim ex eo quem ad te misi cognosces. Fac cogites in quanta calamitate sis, et memineris te virum esse. Consideres quid tuae rationes postulent; auxilium petas ab omnibus, etiam ab infimis».

Ad hoc mandata verbis dat: cum ab senatu hostis iudicatus sit, quo consilio servitia repudiet? In urbe parata esse quae iusserit; ne cunctetur ipse propius accedere.

XLV. His rebus ita actis, constituta nocte qua profiscerentur, Cicero, per legatos cuncta edoctus, L. Valerio Fiacco et C. Pomptino praetoribus imperat ut in ponte Mulvio per insidias Allobrogum

comitatus deprehendant. Rem omnem aperit cuius gratia mittebantur; cetera uti facto opus sit ita agant permittit. Illi, homines militares, sine tumultu, praesidiis conlocatis, sicuti praeceptum erat, occulte pontem obsidunt. Postquam ad id loci legati cum Volturcio venerunt et simul utrimque clamor exortus est, Galli, cito cognito consilio, sine mora praetoribus se tradunt. Volturcius primo cohortatus ceteros gladio se a multitudine defendit; deinde, ubi a legatis desertus est, multa prius de salute sua Pomptinum obtestatus, quod ei notus erat, postremo timidus ac vitae diffidens veluti hostibus sese praetoribus dedit.

XLVI. Quibus rebus confectis omnia propere per nuntios consuli declarantur. At illum ingens cura atque laetitia simul occupavere. Nam laetabatur intellegens coniuratione patefacta civitatem periculis ereptam esse; porro autem anxius erat, dubitans in maximo scelere tantis civibus deprehensis quid facto opus esset; poenam illorum sibi oneri, impunitatem perdundae reipublicae fore credebat. Igitur confirmato animo vocari ad sese iubet Lentulum, Cethegum, Statilium, Gabinium, itemque Caeparium Terracinensem, qui in Apuliam ad concitanda servitia proficisci parabat. Ceteri sine mora veniunt; Caeparius, paulo ante domo egressus, cognito indicio ex urbe profugerat. Consul Lentulum, quod praetor erat, ipse manu tenens in senatum perducit; reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire iubet. Eo senatum advocat, magnaque frequentia eius ordinis Volturcium cum legatis introducit; Flaccum praetorem scrinium cum litteris quas a legatis acceperat eodem adferre iubet.

XLVII. Volturcius interrogatus de itinere, de litteris, postremo quid aut qua de causa consili habuisset, primo fingere alia, dissimulare de coniuratione; post, ubi fide publica dicere iussus est, omnia uti gesta erant aperit, docetque se, paucis ante diebus a Gabinio et Caepario socium adscitum, nihil amplius scire quam legatos, tantummodo audire solitum ex Gabinio P. Autronium, Servium Sullam, L. Vargunteium, multos praeterea in ea coniuratione esse. Eadem Galli fatentur ac Lentulum dissimulantem coargunt praeter litteras sermonibus quos ille habere solitus erat: ex libris Sibyllinis regnum Romae tribus Corneliis portendi; Cinnam atque Sullam antea, se tertium esse cui fatum foret urbis potiri; praeterea ab incenso Capitolio illum esse vicesimum annum, quem saepe ex prodigiis haruspices respondisset bello civili cruentum fore. Igitur perlectis litteris, cum prius omnes signa sua cognovissent, senatus decernit uti abdicato magistratu Lentulus itemque ceteri in liberis custodiis habeantur. Itaque Lentulus P. Lentulo Spintheri, qui tum aedilis erat, Cethegus Q. Cornificio, Statilius C. Caesari, Gabinus M. Crasso, Caeparius – nam is paulo ante ex fuga retractus erat – Cn. Terentio senatori traduntur.

XLVIII. Interea plebs, coniuratione patefacta, quae primo cupida rerum novarum nimis bello favebat, mutata mente, Catilinae consilia execrari, Ciceronem ad caelum tollere: veluti ex servitute erepta gaudium atque laetitiam agitabat. Namque alia belli facinora praedae magis quam detrimento fore, incendium vero crudele, immoderatum ac sibi maxime calamitosum putabat, quippe cui omnes copiae in usu cotidiano et cultu corporis erant.

Post eum diem, quidam L. Tarquinius ad senatum adductus erat, quem ad Catilinam proficiscentem ex itinere retractum aiebant. Is cum se diceret indicaturum de coniuratione si fides publica data esset, iussus a consule quae sciret edicere, eadem fere quae Volturcius de paratis incendiis, de caede bonorum, de itinere hostium senatum docet; praeterea se missum a M. Crasso, qui Catilinae nuntiaret ne eum Lentulus et Cethegus aliique ex coniuratione deprehensi terrerent, eoque magis properaret ad urbem accedere, quo et ceterorum animos reficeret et illi facilius e periculo eriperentur. Sed ubi Tarquinius Crassum nominavit, hominem nobilem, maximis divitiis, summa

potentia, alii rem incredibilem rati, pars tametsi verum existumabant, tamen quia in tali tempore tanta vis hominis magis leniunda quam exagitanda videbatur, plerique Crasso ex negotiis privatis obnoxii, conclamant indicem falsum esse, deque ea re postulant uti referatur. Itaque consulente Cicerone frequens senatus decernit Tarquini indicium falsum videri, eumque in vinculis retinendum, neque amplius potestatem faciendam, nisi de eo indicaret cuius consilio tantam rem esset mentitus. Erant eo tempore qui aestumarent illud a P. Autronio machinatum quo facilius, appellato Crasso, per societatem periculi relicuos illius potentia tegeret. Alii Tarquinium a Cicerone inmissum aiebant ne Crassus, more suo suscepto malorum patrocinio, rem publicam conturbaret. Ipsum Crassum ego postea praedicantem audivi tantam illam contumeliam sibi a Cicerone inpositam.

XLIX. Sed isdem temporibus Q. Catulus et C. Piso neque precibus neque gratia neque pretio Ciceronem inpellere potuere uti per Allobroges aut alium indicem C. Caesar falso nominaretur. Nam uterque cum illo gravis inimicitias exercebant: Piso oppugnatus in iudicio pecuniarum repetundarum propter cuiusdam Transpadani supplicium iniustum, Catulus ex petitione pontificatus odio incensus quod extrema aetate, maxumis honoribus usus, ab adulescentulo Caesare victus discesserat. Res autem opportuna videbatur quod is privatim egregia liberalitate, publice maxumis muneribus, grandem pecuniam debebat. Sed ubi consulem ad tantum facinus inpellere nequeunt, ipsi singillatim circumeundo atque ementiundo quae se ex Volturcio aut Allobrogibus audisse dicerent, magnam illi invidiam conflaverant, usque eo ut nonnulli equites Romani, qui praesidi causa cum telis erant circum aedem Concordiae, seu periculi magnitudine seu animi mobilitate impulsus, quo Studium suum in rem publicam clarius esset, egredienti ex senatu Caesari gladio minitarentur.

L. Dum haec in senatu aguntur et dum legatis Allobrogum et T. Volturcio, comprobato eorum iudicio, praemia decernuntur, liberti et pauci ex clientibus Lentuli divorsis itineribus opifices atque servitia in vicis ad eum eripiendum sollicitabant; partim exquirebant duces multitudinum, qui pretio rem publicam vexare soliti erant. Cethegus autem per nuntios familiam atque libertos suos, lectos et exercitatos, orabat in audaciam, ut grege facto cum telis ad sese inrumperent. Consul ubi ea parari cognovit, dispositis praesidiis ut res atque tempus monebat, convocato senatu refert quid de eis fieri placeat qui in custodiam traditi erant. Sed eos paulo ante frequens senatus iudicaverat contra rem publicam fecisse. Tum D. Iunius Silanus, primus sententiam rogatus quod eo tempore consul designatus erat, de eis qui in custodiis tenebantur et praeterea de L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio, si deprehensi forent, supplicium sumendum decreverat; isque postea, permotus oratione C. Caesaris, pedibus in sententiam Tib. Neronis iturum se dixerat qui de ea re, praesidiis additis, referendum censuerat. Sed Caesar, ubi ad eum ventum est, rogatus sententiam a consule, huiusmodi verba locutus est:

LI. «Omnis homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos decet. Haud facile animus verum providet ubi illa officiant, neque quisquam omnium lubricum simul et usui paruit. Ubi intenderis ingenium, valet; si lubricum possidet, ea dominatur, animus nihil valet. Magna mihi copia est memorandi, patres conscripti, quae reges atque populi, ira aut misericordia impulsus, male consuluerint; sed ea malo dicere quae maiores nostri contra lubricum animi sui recte atque ordine fecere. Bello Macedonico, quod cum rege Perse gessimus, Rhodiorum civitas magna atque magnifica, quae populi Romani opibus creverat, infida atque advorsa nobis fuit. Sed postquam bello confecto de Rhodiis consultum est, maiores nostri, ne quis divitiarum magis quam iniuriae causa bellum inceptum diceret, impunitos eos dimisere. Item bellis Punicis omnibus,

cum saepe Carthaginienses et in pace et per indutias multa nefaria facinora fecissent, numquam ipsi per occasionem talia fecere: magis quid se dignum foret quam quid in illos iure fieri posset quaerebant. Hoc item vobis providendum est, patres conscripti, ne plus apud vos valeat P. Lentuli et ceterorum scelus quam vostra dignitas, neu magis irae vestrae quam famae consulatis. Nam si digna poena pro factis eorum reperitur, novom consilium adprobo; sin magnitudo sceleris omnium ingenia exsuperat, his utendum censeo quae legibus comparata sunt.

Plerique eorum qui ante me sententias dixerunt composite atque magnifice casum rei publicae miserati sunt. Quae belli saevitia esset, quae victis acciderent, enumerare: rapi virgines, pueros, divelli liberos a parentum complexu, matres familiarum pati quae victoribus conlibuissent; fana atque domos spoliari; caedem, incendia fieri; postremo armis, cadaveribus, cruore atque luctu omnia compleri.

Sed, per immortalis, quo illa oratio pertinuit? An uti vos infestos coniurationi faceret? Scilicet quem res tanta et tam atrox non permovit, eum oratio accendet! Non ita est; neque cuiquam mortalium iniuriae suae parvae videntur; multi eas gravius aequo habuere. Sed alia aliis licentia est, patres conscripti. Qui demissi in obscuro vitam habent, si quid iracundia deliquere, pauci sciunt; fama atque fortuna pares sunt. Qui magno imperio praediti in excelso aetatem agunt, eorum facta cuncti mortales novere. Ita in maxuma fortuna minima licentia est: neque studere, neque odisse, sed minime irasci decet. Quae apud alios iracundia dicitur, ea in imperio superbia atque crudelitas appellato. Equidem ego sic existumo, patres conscripti, omnis cruciatus minores quam facinora illorum esse. Sed plerique mortales postrema meminere, et, in hominibus impiis sceleris eorum obliti, de poena disserunt, si ea paulo severior fuit.

D. Silanum, virum fortem atque strenuum, certo scio quae dixerit studio rei publicae dixisse, neque illum in tanta re gratiam aut inimicitias exercere: eos mores, eamque modestiam viri cognovi. Verum sententia eius mihi non crudelis – quid enim in talis homines crudele fieri potest? – sed aliena a re publica nostra videtur. Nam profecto aut metus aut iniuria te subegit, Silane, consulem designatum, genus poenae novum decernere. De timore supervacaneum est disserere, cum praesertim diligentia clarissimi viri consulis tanta praesidia sint in armis. De poena possum equidem dicere, id quod res habet, in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse. Sed, per deos immortalis, quam ob rem in sententiam non addidisti uti prius verberibus in eos animadvorteretur? An quia lex Porcia vetat? At aliae leges item condemnatis civibus non animam eripi, sed exilium permitti iubent. An quia gravius est verberari quam necari? Quid autem acerbum aut nimis grave est in homines tanti facinoris convictos? Sin quia levius est, qui convenit in minore negotio legem timere, cum eam in maiore neglexeris?

At enim quis reprehendet quod in parricidas rei publicae decretum erit? Tempus, dies, fortuna, cuius lubido gentibus moderatur. Illis merito accidet quicquid evenerit; ceterum vos, patres conscripti, quid in alios statuatis considerate. Omnia mala exempla ex rebus bonis orta sunt. Sed ubi imperium ad ignaros [eius] aut minus bonos pervenit, novom illud exemplum ad dignis et idoneis ad indignos et non idoneos transfertur. Lacedaemonii devictis Atheniensibus triginta viros imposuere qui rem publicam eorum tractarent. Ei primo coepere pessimum quemque et omnibus invisum indemnatum necare: ea populus laetari et merito dicere fieri. Post, ubi paulatim licentia crevit, iuxta bonos et malos lubricose interficere, ceteros metu terrere. Ita civitas, servitute oppressa, stultae laetitiae gravis poenas dedit. Nostra memoria, victor Sulla cum Damasippum et alios eius modi, qui malo rei publicae creverant, iugulari iussit, quis non factum eius laudabat? Homines scelestos et factiosos, qui seditionibus rem publicam exagitaverant, merito necatos aiebant. Sed ea res magnae

initium cladis fuit. Nam uti quisque domum aut villani, postremo vas aut vestimentum alicuius concupiverat, dabat operam ut is in proscriptorum numero esset. Ita illi quibus Damasippi mors laetitiae fuerat paulo post ipsi trahebantur, neque prius finis iugulandi fuit quam Sulla omnis suos divitiis explevit. Atque ego haec non in M. Tullio neque his temporibus vereor; sed in magna civitate multa et varia ingenia sunt. Potest alio tempore, alio consule, cui item exercitus in manu sit, falsum aliquid pro vero credi. Ubi hoc exemplo per senatus decretum consul gladium eduxerit, quis illi finem statuet aut quis moderabitur?

Maiores nostri, patres conscripti, neque consili neque audaciae umquam eguere; neque illis superbia obstabat quo minus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atque tela militaria ab Samnitibus, insignia magistratum ab Tuscis pleraque sumpserunt; postremo, quod ubique apud socios aut hostis idoneum videbatur, cum summo studio domi exsequebantur: imitari quam invidere bonis malebant. Sed eodem illo tempore, Graeciae morem imitati, verberibus animadvortebant in civis, de condemnatis summum supplicium sumebant. Postquam res publica adolevit et multitudine civium factiones valere, circumveniri innocentes, alia huiusmodi fieri coepere. Tum lex Porcia aliaeque leges paratae sunt, quibus legibus exilium damnatis permissum est. Hanc ego causam, patres conscripti, quo minus novom consilium capiamus in primis magnam puto. Profecto virtus atque sapientia maior in illis fuit, qui ex parvis opibus tantum imperium fecere, quam in nobis, qui ea bene parta vix retinemus.

Placet igitur eos dimitti et augeri exercitum Catilinae? Minime. Sed ita censeo: publicandas eorum pecunias, ipsos in vinculis habendos per municipia quae maxime opibus valent, neu quis de eis postea ad senatum referai neve cum populo agat; qui aliter fecerit, senatum existumare eum contra rem publicam et salutem omnium facturum».

LII. Postquam Caesar dicundi finem fecit, ceteri verbo alius alii varie adsentiebantur. At M. Porcius Cato rogatus sententiam huiusmodi orationem habuit:

«Longe mihi alia mens est, patres conscripti, cum res atque pericula nostra considero et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo. Illi mihi disseruisse videntur de poena eorum qui patriae, parentibus, aris atque focus suis bellum paravere; res autem monet cavere ab illis magis quam quid in illos statuamus consultare. Nam cetera maleficia tum persequare ubi facta sunt; hoc nisi provideris ne accidat, ubi evenit, frustra iudicia implores: capta urbe nihil fit relicui victis. Sed, per deos immortalis, vos ego appello, qui semper domos, villas, signa, tabulas vestras pluris quam rem publicam fecistis: si ista, cuiuscumque modi sunt, quae amplexamini, retinere, si voluptatibus vestris otium praebere voltis, expergiscimini aliquando et capessite rem publicam. Non agitur de vectigalibus neque de sociorum iniuriis; libertas et anima nostra in dubio est.

Saepe numero, patres conscripti, multa verba in hoc ordine feci; saepe de luxuria atque avaritia nostrorum civium questus sum, multosque mortalis ea causa advorsos habeo. Qui mihi atque animo meo nullius umquam delieti gratiam fecissem, haud facile alterius lubidini malefacta condonabam. Sed ea tametsi vos parvi pendebatis, tamen res publica firma erat: opulentia negligentiam tolerabat. Nunc vero non id agitur bonisne an malis moribus vivamus, neque quantum aut quam magnificum imperium populi Romani sit, sed haec, cuiuscumque modi videntur, nostra an nobiscum una hostium futura sint. Hic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat? Iampridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est. Sint sane, quoniam ita se mores habent, liberales ex sociorum fortunis; sint misericordes in furibus aerari; ne illi sanguinem nostrum largiantur et, dum paucis sceleratis parcunt, bonos omnis perditum eant.

Bene et composite C. Caesar paulo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, credo, falsa existumans quae de inferis memorantur, divorso itinere malos a bonis loca taetra, inculta, foeda atque formidulosa habere. Itaque censuit pecunias eorum publicandas, ipsos per municipia in custodiis habendos, videlicet timens ne, si Romae sint, aut a popularibus coniurationis aut a multitudine conducta per vim eripiantur: quasi vero mali atque scelesti tantummodo in urbe et non per totam Italiani sint, aut non ibi plus possit audacia ubi ad defendendum opes minores sunt. Quare vanum equidem hoc consilium est, si periculum ex illis metuit; si in tanto omnium metu solus non timet, eo magis refert me mihi atque vobis timere. Quare cum de P. Lentulo ceterisque statuatis, pro certo habetote vos simul de exercitu Catilinae et de omnibus coniuratis decernere. Quanto vos attentius ea agetis, tanto illis animus infirmior erit; si paululum modo vos languere viderint, iam omnes feroces aderunt.

Nolite existumare maiores nostros armis rem publicam ex parva magnam fecisse. Si ita res esset, multo pulcherrimam eam nos haberemus, quippe sociorum atque civium, praeterea armorum atque equorum maior copia nobis quam illis est. Sed alia fuere quae illos magnos fecere, quae nobis nulla sunt: domi industria, foris iustum imperium, animus in consulendo liber, neque delicto neque lubrico obnoxius. Pro his nos habemus luxuriam atque avaritiam, publice egestatem, privatim opulentiam; laudamus divitias, sequimur inertiam; inter bonos et malos discrimen nullum; omnia virtutis praemia ambitio possidet. Neque mirum: ubi vos separatim sibi quisque consilium capit, ubi domi voluptatibus, hic pecuniae aut gratiae servitis, eo fit uti impetus fiat in vacuam rem publicam.

Sed ego haec omitto. Coniuravere nobilissimi cives patriam incendere; Gallorum gentem infestissimam nomini Romano ad bellum arcessunt; dux hostium cum exercitu supra caput est: vos cunctamini etiam nunc et dubitatis quid intra moenia deprehensis hostibus faciatis? Misereamini, censeo: deliquere homines adulescentuli per ambitionem; atque etiam armatos dimittatis; ne ista vobis mansuetudo et misericordia, si illi arma ceperint, in miseriam convertat. Scilicet res ipsa aspera est, sed vos non timetis eam. Immo vero maxime; sed inertia et mollitia animi alius alium exspectantes cunctamini, videlicet dis immortalibus confisi qui hanc rem publicam saepe in maximis periculis servavere.

Non votis neque suppliciis muliebribus auxilia deorum parantur; vigilando, agendo, bene consulendo prospera omnia cedunt. Ubi socordiae te atque ignaviae tradideris, nequiquam deos implores; irati infestique sunt.

Apud maiores nostros A. Manlius Torquatus bello Gallico filium suum, quod is contra imperium in hostem pugnaverit, necari iussit, atque ille egregius adulescens immoderatae fortitudinis morte poenas dedit; vos de crudelissimis parricidis quid statuatis cunctamini? Videlicet cetera vita eorum huic sceleri obstat. Verum partite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si dis aut hominibus umquam ullis pepercit; ignoscite Cethegi adulescentiae, nisi iterum patriae bellum fecit. Nam quid ego de Gabinio, Statilio, Caepario loquar? quibus si quicquam umquam pensi fuisset, non ea consilia de re publica habuissent.

Postremo, patres conscripti, si mehercule peccato locus esset, facile paterer vos ipsa re corrigi, quoniam verba contemnitis. Sed undique circumventi sumus; Catilina cum exercitu faucibus urget; alii intra moenia atque in sinu urbis sunt hostes, neque parari neque consuli quicquam potest occulte: quo magis properandum est.

Quare ego ita censeo: cum nefario consilio sceleratorum civium res publica in maxuma pericula venerit, eique indicio T. Volturci et legatorum Allobrogum convicti confessique sint caedem, incendia, aliaque se foeda atque crudelia facinora in civis patriamque paravisse, de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum».

LIII. Postquam Cato adsedit, consulares omnes itemque senatus magna pars sententiam eius laudari, virtutem animi ad caelum ferunt; alii alios increpantes tímidos vocant. Cato clarus atque magnus habetur; senati decretum fit sicuti ille censuerat.

Sed mihi multa legenti, multa audienti quae populus Romanus domi militiaeque, mari atque terra, praeclara facinora fecit, forte lubuit attendere quae res maxime tanta negotia sustinisset. Sciebam saepe numero parva manu cum magnis legionibus hostium contendisse; cognoveram parvis copiis bella gesta cum opulentis regibus; ad hoc saepe fortunae violentiam toleravisse; facundia Graecos, gloria belli Gallos ante Romanos fuisse. Ac mihi multa agitati constabat paucorum civium egregiam virtutem cuncta patravisse, eoque factum uti divitias paupertas, multitudinem paucitas superaret. Sed postquam luxu atque desidia civitas corrupta est, rursus res publica magnitudine sua imperatorum atque magistratum vitia sustentabat ac, sicuti [esset] effeta pariendo, multis tempestatibus haud sane quisquam Romae virtute magnus fuit. Sed memoria mea ingenti virtute, divorsis moribus fuere viri duo, M. Cato et C. Caesar. Quos quoniam res obtulerant, silentio praeterire non fuit consilium quin utriusque naturam et mores, quantum ingenio possem, aperirem.

LIV. Igitur eis genus, aetas, eloquentia, prope aequalia fuere; magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. Caesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vitae Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. Caesar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nihil largiundo gloriam adeptus est. In altero miseris perfrugium erat, in altero malis perniciosus. Illius facilitas, huius constantia laudabatur. Postremo Caesar in animum induxerat laborare, vigilare, negotiis amicorum intentus sua neglegere, nihil denegare quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novum exoptabat ubi virtus enitescere posset. At Catoni Studium modestiae, decoris, sed maxime severitatis erat. Non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia certabat. Esse quam videri bonus malebat; ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum assequabatur.

LV. Postquam, ut dixi, senatus in Catonis sententiam discessit, consul optimum factu ratus noctem quae instabat antecapere ne quid eo spatio novaretur, triviros quae [ad] supplicium postulabantur parare iubet; ipse, praesidiis dispositis, Lentulum in carcerem deducit; idem fit ceteris per praetores. Est in carcere locus, quod Tullianum appellatur, ubi paululum ascenderit ad laevam, circiter duodecim pedes humi depressus. Eum muniunt undique parietes atque insuper camera lapideis fornicibus iuncta; sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est. In eum locum postquam demissus est Lentulus, vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere. Ita ille patricius ex gente clarissima Corneliorum, qui consulare imperium Romae habuerat, dignum moribus factisque suis exitium vitae invenit. De Cethego, Statilio, Gabinio, Caepario eodem modo supplicium sumptum est.

LVI. Dum ea Romae geruntur, Catilina ex omni copia quam et ipse adduxerat et Manlius habuerat, duas legiones instituit; cohortis pro numero militum complet. Deinde, ut quisque voluntarius aut ex sociis in castra venerat, aequaliter distribuerat, ac brevi spatio legiones numero hominum expleverat, cum initio non amplius duobus milibus habuisset. Sed ex omni copia circiter pars quarta erat militaribus armis instructa; ceteri, ut quemque casus armaverat, sparos aut lanceas, alii praeacutas sudis portabant. Sed postquam Antonius cum exercitu adventabat, Catilina per montis iter facere;

modo ad urbem, modo Galliam versus castra movere; hostibus occasionem pugnandi non dare: sperabat propediem magnas copias sese habiturum, si Romae socii incepta patravissent. Interea servitia repudiabat, cuius initio ad eum magnae copiae concurrebant, opibus coniurationis fretus, simul alienum suis rationibus existumans videri causam civium cum servis fugitivis communicavisse.

LVII. Sed postquam in castra nuntius pervenit Romae coniurationem patefactam, de Lentulo et Cethego ceterisque quos supra memoravi supplicium sumptum, plerique, quos ad bellum spes rapinarum aut novarum rerum Studium inlexerat, dilabuntur; relicuos Catilina per montis ásperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit, eo consilio uti per tramites occulte perfugeret in Galliam Transalpinam. At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat, ex difficultate rerum eadem illa existumans, quae supra diximus, Catilinam agitare. Igitur, ubi iter eius ex perfugis cognovit, castra propere movit ac sub ipsis radicibus montium consedit, qua illi descensus erat in Galliam properanti. Neque tamen Antonius procul aberat, utpote qui magno exercitu locis aequioribus expeditus in fuga sequeretur. Sed Catilina, postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum, in urbe res advorsas, neque fugae neque praesidi ullam spem optimum factu ratus in tali re fortunam belli temptare, statuit cum Antonio quam primum configere. Itaque contione advocata huiusmodi orationem habuit:

LVIII. «Conpertum ego habeo, milites, verba virtutem non addere, neque ex ignavo strenuum, neque fortem ex timido exercitum oratione imperatoris fieri. Quanta cuiusque animo audacia natura aut moribus inest, tanta in bello patere solet. Quem neque gloria neque pericula excitant, nequiquam hortere; timor animi auribus officit. Sed ego vos quo pauca monerem advocavi, simul uti causam mei consili aperirem.

Scitis equidem, milites, socordia atque ignavia Lentuli quantam ipsi nobisque cladem attulerit, quoque modo, dum ex urbe praesidia opperior, in Galliam proficisci nequiverim. Nunc vero quo loco res nostrae sint iuxta mecum omnes intellegitis. Exercitus hostium duo, unus ab urbe, alter a Gallia obstant. Diutius in his locis esse, si maxime animus ferat, frumenti atque aliarum rerum egestas prohibet. Quocumque ire placet, ferro iter aperiendum est. Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis et, cum proelium inibitis, memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare. Si vincimus, omnia nobis tuta erunt; commeatus abunde, municipia atque coloniae patebunt. Si metu cesserimus, eadem illa advorsa fient, neque locus neque amicus quisdam teget quem arma non texerint.

Praeterea, milites, non eadem nobis et illis necessitudo impendet: nos pro patria, pro libertate, pro vita certamus; illis supervacaneum est pugnare pro potentia paucorum. Quod audacius adgredimini, memores pristinae virtutis. Licuit vobis cum summa turpitudine in exilio aetatem agere; potuistis nonnulli Romae, amissis bonis, alienas opes expectare. Quia illa foeda atque intoleranda viris videbantur, haec sequi decrevistis. Si haec relinquere voltis, audacia opus est; nemo nisi victor pace bellum mutavit. Nam in fuga salutem sperare, cum arma quibus corpus tegitur ab hostibus avorteris, ea vero dementia est. Semper in proelio eis maxumum est periculum qui maxime timent; audacia pro muro habetur.

Cum vos considero, milites, et cum facta vostra aestumo, magna me spes victoriae tenet. Animus, aetas, virtus vostra me hortantur, praeterea necessitudo, quae etiam timidos fortis facit. Nam multitudo hostium ne circumvenire queat prohibent angustiae loci. Quod si virtuti vestrae fortuna inviderit, cávete inulti animam amittatis, neu capti potius sicuti pecora trucidemini quam virorum more pugnantes cruentam atque luctuosam victoriam hostibus relinquatis».

LIX. Haec ubi dixit, paululum commoratus, signa canere iubet atque instructos ordines in locum aequom deducit. Dein, remotis omnium equis quo militibus exaequato periculo animus amplior esset, ipse pedes exercitum pro loco atque copiis instruit. Nam uti planities erat inter sinistros montis et ab dextra rupem asperam, octo cohortis in fronte constituit, relicuarum signa in subsidio artius conlocat. Ab eis centuriones, omnis lectos et evocatos, praeterea ex gregariis militibus optimum quemque armatum in primam aciem subducit. C. Manlium in dextra, Faesulanum quendam in sinistra parte curare iubet: ipse cum libertis et colonis propter aquilam adsistit, quam bello Cimbrico C. Marius in exercitu habuisse dicebatur.

At ex altera parte C. Antonius, pedibus aeger, quod proelio adesse nequibat, M. Petreio legato exercitum permittit. Ille cohortis veteranas, quas tumulti causa conscripserat, in fronte, post eas ceterum exercitum in subsidiis locat. Ipse equo circumiens unumquemque nominans appellat, hortatur, rogat ut meminerint se contra latrones inermes pro patria, pro liberis, pro aris atque focus suis certare. Homo militaris, quod amplius annos triginta tribunus aut praefectus aut legatus aut praetor cum magna gloria in exercitu fuerat, plerosque ipsos factaque eorum fortia noverat; ea commemorando militum animos accendebat.

LX. Sed ubi omnibus rebus exploratis Petreius tuba signum dat, cohortis paulatim incedere iubet; idem facit hostium exercitus. Postquam eo ventum est unde a ferentariis proelium committi posset, maximo clamore cum infestis signis concurrunt; pila omittunt, gladiis res geritur. Veterani, pristinae virtutis memores, cominus acriter instare; illi haud timidi resistunt: maxuma vi certatur.

Interea Catilina cum expeditis in prima acie versari, laborantibus succurrere, Íntegros pro sauciis arcessere, omnia providere, multum ipse pugnare, saepe hostem ferire; strenui militis et boni imperatoris officia simul exsequebatur. Petreius, ubi videt Catilinam contra ac ratus erat magna vi tendere, cohortem praetoriam in medios hostis inducit, eosque perturbatos atque alios alibi resistentis interficit; deinde utrimque ex lateribus ceteros adgreditur. Manlius et Faesulanus in primis pugnantes cadunt. Catilina postquam fusas copias seque cum paucis relicuom videt, memor generis atque pristinae suae dignitatis, in confertissimos hostis incurrit ibique pugnans confoditur.

LXI. Sed confecto proelio, tum vero cerneret quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere quem quisque vivos pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paulo divorsius, sed omnes tamen advorsis vulneribus considerant. Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans ferociamque animi, quam habuerat vivos, in voltu retinens. Postremo ex omni copia neque in proelio neque in fuga quisquam civis ingenuus captus est: ita cuncti suae hostiumque vitae iuxta pepercerant. Neque tamen exercitus populi Romani laetam aut incruentam victoriam adeptus erat; nam strenuissimus quisque aut occiderat in proelio aut graviter vulneratus discesserat. Multi autem, qui e castris visendi aut spoliandi gratia processerai, volventes hostilia cadavera, amicum alii, pars hospitem aut cognatum reperiebant; fuere item qui inimicos suos cognoscerent. Ita varie per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur.

# La congiura di Catilina

1. Per tutti coloro che mirano a emergere su altri esseri viventi, è conveniente applicarsi con fortissimo impegno al fine di non trascorrere la vita senza lasciare memoria di sé, a guisa di bestie che la natura ha formato prone a terra e dedite unicamente alla preoccupazione del cibo. Per contro, il valore dell'uomo risiede nell'anima e nel corpo; nell'agire l'anima comanda e il corpo obbedisce. La parte spirituale la condividiamo con le divinità, quella corporale con gli animali. E quindi mi pare più retto cercare la gloria più con l'intelligenza che con la forza. La vita è breve ma viene resa più lunga dal ricordo che di noi lasciamo. Infatti il prestigio, che ci viene dal danaro e dalla prestanta fisica scorre come un fiume ed è fragile come un fuscello. La rettitudine, invece, risplende eternamente.

E gli uomini hanno sempre disputato se la potenza militare derivi dalla forza fisica oppure dalle facoltà dell'intelletto. È chiaro che prima di operare si progetta. Una volta progettato, subito si pone in atto la cosa. Pertanto progetto e azione, per sé insufficienti, necessitano ciascuno dell'ausilio dell'altro.

2. Agli albori ci furono i «re» – questo fu il primo nome dei potenti su la terra – che si caratterizzavano, a seconda delle loro inclinazioni, per saggezza o per forza fisica: in quei tempi la vita degli uomini si svolgeva immune da cupidigia. Ciascuno si contentava del suo. In seguito, però, dopo che Ciro<sup>1</sup> in Asia, e in Grecia gli Ateniesi e gli Spartani<sup>2</sup>, si misero a soggiogare città e popoli, a ritenere motivo di guerra la brama di dominio e massima gloria il potere più esteso, e massimo prestigio, si scoprì pure che in guerra, facendo fronte al rischio e all'azione, molto più si può ottenere con l'intelligente strategia. E se i re e i capi di Stato conservassero in pace lo stesso criterio che in guerra, le vicende umane avrebbero un andamento più equilibrato e più stabile e non si verificherebbero le condizioni per rivolgimenti politici e disordini interni. Infatti il potere si mantiene facilmente con quelle stesse opere con le quali si è ottenuto. Ma quando l'indolenza subentrò all'operosità, la dissolutezza alla continenza e all'equità l'arroganza, allora i destini si mutano insieme ai costumi; così che sempre il comando si trasferisce da persone meno capaci a quelle più capaci.

Tutti i successi che gli uomini ottengono dall'agricoltura, dai commerci, dall'arte del costruire, tutti obbediscono al valore. Ma molti uomini, occupati unicamente dal mangiare e dal dormire, rozzi e incolti, sono soliti condurre la propria vita come fossero di passaggio. Questi certamente, contravvenendo all'ordine naturale, si servono del corpo come fonte di piacere, mentre l'anima risulta loro di peso. La loro vita e la loro morte hanno per me lo stesso valore: di entrambe si tace. Mentre invece considero uomo degno di tale nome colui che vive secondo i dettami dell'anima e ne segue i consigli e, dedicandosi a qualche occupazione, cerca onore da un'attività decorosa e da un'attività degna.

Nella molteplicità delle attività umane la Natura offre sempre a ciascuno la propria strada.

3. È positivo dedicarsi al buon andamento dello Stato, ma è anche conveniente saper parlare; in pace e in guerra si può diventare famosi e sono lodati in gran numero coloro che operarono ma anche quelli che scrissero sull'operato altrui. A me, sebbene non tocchi uguale successo allo scrittore e all'autore delle imprese, tuttavia sembra quanto mai difficile narrare le imprese; in primo luogo è necessario che le parole siano adeguate ai fatti realmente accaduti; poi, siccome la maggior parte delle persone potrebbe ritenere che tu abbia biasimato gli errori per invidia e malevolenza, quando

ricordi le virtù e la gloria di onesti cittadini, questo viene accolto con indifferenza, perché ciascuno pensa sia alla sua portata; quando invece le cose raccontate sono al di sopra delle comuni possibilità, vengono ritenute frutto di fantasia.

Anche io, da ragazzo, come la maggior parte dei miei coetanei, fui spinto alla vita pubblica dalla passione ma andai incontro a molte avversità. Infatti al posto della modestia, della moderazione, della virtù, erano di norma: temerarietà, prodigalità, avidità. Nonostante la mia coscienza rifiutasse questo stile di vita, non abituata ad esso, tuttavia io, ingenuo per l'età, trasportato dall'ambizione, vivevo fra tanti vizi, ma, per quanto contrario a quella cattiva condotta, la mia brama di distinguermi mi esponeva come gli altri alla cattiva fama e al malanimo.

4. Allora, quando il mio animo trovò sollievo dopo sventure e pericoli, e decisi che il resto della vita l'avrei trascorso lontanodalla politica, non fu mia intenzione di lasciar consumare il tempo nella pigrizia e nella inoperosità, ma neppure trascorrere il resto della vita intento alla coltivazione dei campi, alla caccia, o a lavori umili; ma, ritornato alla primitiva occupazione, ossia lo studio, dal quale la nefasta ambizione politica mi aveva allontanato, decisi di scrivere i fatti storici di Roma, per sommi capi, a seconda che sembrassero degni di memoria, tanto più che il mio animo era ormai liberato da inutili speranze, da paure, da legami politici. E dunque esporrò, quanto più possibile attenendomi alla realtà, con brevità la congiura di Catilina. Infatti, credo che queste vicende siano degne di ricordo per la singolarità della macchinazione delittuosa e del rischio corso dallo Stato. Ma prima di cominciare il racconto, esporrò brevemente le peculiarità dell'individuo che diede principio alla congiura.

5. Lucio Catilina<sup>3</sup>, di nobili origini, godeva di gran vigore fisico e morale, ma era d'animo malvagio e depravato. Fin dall'adolescenza amò lotte civili, fatti sanguinosi, rapine, lotte intestine e tra simili fatti trascorse la giovinezza. Il suo giovane corpo resisteva alla fame, al freddo, alle notti in bianco, più di quanto ognuno potrebbe credere. Temerario, strisciante, mutevole, era bugiardo, era dissimulatore, desiderava la roba altrui e sprecava le sue cose acceso da cupidigia. Era sufficientemente eloquente ma povero di cultura. Il suo animo smodato bramava sempre, insaziabile, di conquistare vette irraggiungibili, smodate, altissime. Dopo la dittatura di Silla<sup>4</sup>, fu preso da una smodata mania di farsi padrone unico dello Stato. E a tal fine avrebbe usato ogni mezzo, non importa quale. Di giorno in giorno il suo animo furente si agitava per la modesta situazione dei suoi, per la coscienza dei delitti, che aumentavano con la pratica delle scelleratezze, come ho ricordato in precedenza.

Inoltre, Catilina era incitato dal cattivo spettacolo offerto dalla cittadinanza corrotta, nella quale predominavano due vizi, quasi opposti fra loro: lusso e avarizia. L'argomento stesso, poiché il momento mi ha indotto a parlare dei costumi della città, sembra sospingermi a riandare al passato e trattare brevemente delle istituzioni dei nostri maggiori in patria e in guerra, in che modo abbiano ereditato lo Stato e quanto grande l'abbiano lasciato, e come invece gradatamente sia degenerato da splendido e illustre in corrotto e turbolento.

6. Come insegna la tradizione, la civiltà romana fu fondata e iniziò con i Troiani che, guidati da Enea<sup>5</sup>, profughi, vagavano senza una sede fissa; assieme a loro erano presenti gli indigeni, gente selvaggia, non vincolata da leggi e non governata da capi. Ed è quasi incredibile come costoro, quando si aggregarono entro le stesse mura, di lingua e di razza differenti, diversi per abitudini, siano riusciti ad amalgamarsi così facilmente; infatti i rapporti di buon accordo riuscirono, in breve, a trasformare una moltitudine dispersa ed errante in un popolo vero e proprio. Ma come il loro Stato, progredito e sviluppatosi per numero di componenti, per usanze, per attività lavorative, sembrava ormai prospero e potente, come capita spesso nelle vicende dei mortali, la ricchezza suscitò

l'invidia. Così, i popoli e i re confinanti mossero contro di loro la guerra, ed essi non potevano contare sull'aiuto di popoli amici, che, in preda al terrore, si tenevano lontani dai pericoli.

Ma i Romani sempre attenti in pace e in guerra, si affaccendavano, si preparavano, si incoraggiavano e reagirono contro i nemici, difendendo con le armi la libertà, la patria, la famiglia. Superato, poi, valorosamente il pericolo, prestavano aiuto ad alleati e amici e si procacciavano la loro amicizia più col dare che col ricevere. Fra di loro erano sovrani la legge e il re; delegati a sovrintendere agli interessi dello Stato erano coloro che, avanti negli anni, avevano grande sapienza: a questi davano il nome di «Padri»<sup>6</sup>, in riferimento all'età o all'ufficio che rivestivano. Quando, poi, i re – che da principio erano garanzia di libertà e di progresso – si trasformarono in arroganti dittatori, si cambiò consuetudine: si eleggevano due capi che reggevano per un anno il governo<sup>7</sup>; infatti si credeva che in questa maniera il rischio che qualcuno divenisse dispotico si sarebbe ridotto al minimo.

7. In quel periodo ciascuno cominciò a salire e ostentare i propri meriti. Ai potenti, infatti, risulta più sospetta l'onestà che la depravazione e per loro la virtù altrui è fonte di angoscia. Ma lo Stato – quasi incredibilmente – ottenuta la libertà, in breve tempo diventò prospero, mentre gli animi dei cittadini erano catturati dal desiderio di gloria. I giovani, in primo luogo, non appena pronti per la vita militare, si istruivano all'arte della guerra nell'aspro rigore degli accampamenti e traevano piacere più dalle armi lucenti e dall'equitazione militare che dai bordelli o dai banchetti. Infatti questi uomini si sottoponevano spesso alla fatica; nessun posto era per loro aspro o arduo; mai avevano terrore del nemico: il coraggio superava ogni ostacolo. Fra loro vi era una grande competizione per raggiungere la gloria: ciascuno si affrettava ad assalire il nemico, a salire per primo sulle mura della città, a mettersi ben in risalto mentre compiva queste imprese. Per costoro questo tipo di valore era sacro: la buona fama, la grande nobiltà. Erano avidi di lodi, e generosi nello spendere il danaro. Desideravano glorie smisurate e un moderato benessere. Potrei enumerare quante volte il popolo romano riuscì a disperdere con un pugno di uomini un gran numero di nemici e quante città furono espugnate, benché forti per la loro posizione naturale; ma questo elenco ci allontanerebbe troppo dal nostro cammino.

8. In tutte le cose la sorte è padrona e a suo capriccio, più che in base alla verità, le imprese vengono rese illustri oppure oscure. Gli Ateniesi, io credo, compirono molte e magnifiche imprese; ma minori di quanto vengano narrate. E poiché in Atene fiorirono scrittori di grande ingegno, grazie a questi, le sue gesta riecheggiano magnificamente per tutto il mondo. Così, la virtù di coloro che compirono tali imprese è stimata tanto grande in misura delle parole colle quali la illustrarono gli ingegnosi scrittori. Ora, ai Romani mancò sempre questa fortuna, poiché i più alti ingegni erano anche i più laboriosi e non si concepiva esercizio della mente senza esercizio del corpo; i più valorosi preferivano l'azione alla parola; lasciavano agli altri la lode delle imprese; essi non le narravano.

9. In pace e in guerra, quindi, vigevano i buoni costumi: massima concordia, minima cupidigia. La giustizia e l'onestà traevano vigore non dall'imposizione delle leggi, quanto dalla natura degli uomini. Sfogavano le contese, le discordie, i rancori piuttosto quando erano di fronte al nemico; fra di loro c'era competizione solo riguardo alla virtù. Il culto per gli dèi era solenne, la vita privata modesta, l'amicizia fedele. Lo Stato e i cittadini erano sostenuti da queste due qualità: in guerra l'audacia, in pace l'equità. A riprova di ciò espongo due casi che sono in grado di documentare: spesso, in guerra, si procedeva alla punizione di coloro che, contravvenendo ad un ordine dato, avevano combattuto contro il nemico, oppure, richiamati, si erano ritirati troppo tardi dalla battaglia; invece si era più clemente col disertore o con colui che aveva osato abbandonare la postazione in

battaglia. In pace, poi, il governo veniva esercitato più con la benevolenza che incutendo timore; e i cittadini oggetto di offesa, preferivano il perdono alla vendetta.

10. La laboriosità e l'equità, orbene, avevano reso Roma potente: grandi re furono sconfitti, nazioni barbare e popoli ingenti furono sottomessi<sup>8</sup>; Cartagine, emula dell'impero romano, era stata distrutta dalle fondamenta<sup>9</sup>; ma proprio quando tutti i mari e le terre erano aperti alla conquista, la fortuna cominciò a mostrarsi nemica e a mescolare le sorti. Per quanti avevano sopportato fatiche, pericoli, il riposo, l'abbondanza e quant'altro in precedenza si sarebbe potuto desiderare divennero motivo di aggravio e di preoccupazione. Al desiderio di danaro si aggiungeva la brama di potere, e questi sentimenti, a loro volta, divennero la causa della loro disgrazia. Dunque, l'avidità annientò la lealtà, l'onestà, ogni virtù; e al posto dei pochi costumi presero il sopravvento la superbia, la crudeltà, l'irreligiosità, il mercimonio. L'ambizione indusse molti alla falsità, a fingere sentimenti e lusinghe; insomma gente per cui le liti o gli accordi non dipendevano da sincere disposizioni d'animo, ma da volgare tornaconto; e nel volto simulavano benevolenza o dispiacere, a prescindere da quanto avevano nell'anima. Questi vizi si diffusero poco a poco; talvolta furono anche puniti, ma poi il contagio si diffuse come una peste, la città fu mutata e il governo, il più legittimo e benefico dei governi, diventò crudele e intollerabile.

11. In primo luogo era l'ambizione, più che l'avarizia, ad accendere l'animo degli uomini; un vizio che era però vicino alla virtù. Difatti il giusto e lo sciagurato ugualmente aspiravano alla gloria, agli onori, al comando; ma mentre il primo si sforza di ottenere il potere seguendo la via dell'onestà, il secondo, ormai privo di virtù, cerca di raggiungerlo con frodi e menzogne. L'avidità non ama che il denaro, cosa non certo tipica dei saggi; questa forma di avidità è simile ad un veleno mortale: illanguidisce il corpo e l'animo dell'uomo; è sempre inesauribile e insaziabile, né l'abbondanza, né la penuria di mezzi riescono a placarla. Dunque, dopo che Silla ebbe preso il potere con le armi, a buoni inizi seguirono esiti funesti: tutti i suoi uomini si misero a rubare e rapinare; chi ambiva prendersi l'abitazione altrui, chi i poderi; insomma, sebbene avessero già trionfato, non ebbero ritegno o moderazione nel commettere contro i cittadini delitti infamanti e crudeli. A questo si aggiungeva il fatto che Lucio Silla ai soldati che aveva condotti in Asia, consentiva, per accattivarsene il favore, di vivere, contro le antiche consuetudini, nell'indisciplina e nel lusso. Luoghi ameni e pieni di piaceri avevano facilmente fiaccato gli animi fieri dei soldati: essi laggiù, si dilettaavano del vino e dell'amore; attratti da statue, pitture, vasi cesellati, li toglievano a privati cittadini e a città; spogliavano i santuari, contaminavano il sacro e il profano. Infatti, questi soldati, una volta ottenuta la vittoria, depauperavano completamente i vinti. Ora, se la prosperità riesce ad infiacchire persino l'animo del saggio, a maggior ragione costoro, dalla condotta sciagurata, non potevano moderarsi nel momento del trionfo sui nemici.

12. Dopo che le ricchezze cominciarono a rappresentare un merito e ne derivarono prestigio, autorità, potere, la virtù cominciò a intorpidirsi, la povertà ad essere considerata un disonore e l'integrità un'ostentazione. Così, i giovani, in conseguenza del lusso, furono invasi da libidine, avarizia, arroganza: rubavano e scialacquavano, stimavano poco il loro e guardavano con invidia le cose altrui, senza scrupoli né moderazione riguardo al pudore e alla temperanza; non distinguevano più le cose umane e le cose divine. Se vedi case e ville edificate, simili a città, vale la pena ammirare i templi che i nostri religiosissimi antenati costruirono in onore degli dèi: l'ornamento dei santuari era la fede alla divinità, il decoro delle case era la fama onesta. In quei tempi ai vinti era tolta solo la possibilità di offendere. Per contro, i contemporanei, uomini davvero inetti e scellerati, hanno portato via agli alleati tutti i beni, a cui pure gli eroi antichi, per quanto vincitori, rinunciavano; questo, ora, avveniva data la convinzione che la supremazia si dimostra coll'oltraggio.

13. Dunque, a che scopo passerei in rassegna cose che nessuno crederebbe se non chi le vide di persona, ossia il fatto che numerosi privati cittadini rovesciarono le montagne e colmarono i mari? Mi sembra che questi si siano serviti dei danari in maniera vergognosa; danari che era possibile investire onestamente e che essi subito dilapidavano per fini immorali. Ma una non minore passione per orge e depravazioni e ogni altra dissolutezza aveva invaso il loro animo: gli uomini si prestavano sessualmente come fossero donne, le donne mettevano oscenamente in piazza il loro pudore. Cercavano dappertutto, per terra e per mare, delizie per la gola; dormivano prima di avere necessità di riposo; non aspettavano la fame, la sete, il freddo, la stanchezza; ma sopperivano a questi bisogni, lussuosamente, prima che ci fosse reale necessità. Questo spettacolo abominevole incitava ai delitti la gioventù, quando il patrimonio cominciava a scarseggiare; il loro animo inebriato dai vizi difficilmente resisteva alle passioni; per cui, sempre più largamente si davano ad ogni tipo di guadagno e allo sperpero.

14. In una città così grande e così corrotta, Catilina non ebbe alcuna difficoltà ad attirare una cerchia di delinquenti e depravati e farne quasi la sua corte. Difatti tutti quelli che avevano dilapidato il patrimonio paterno nella lussuria, nel bordello, nei banchetti, nel gioco, chi era stracarico di debiti per riscattarsi da fatti delittuosi, poi i parricidi, come formiche, e i profanatori condannati o in attesa di giudizio, chi tirava avanti come falso testimone o esecutore di omicidi; tutti quelli – insomma – che erano sconvolti dal rimorso della colpa e dalla miseria, tutti questi erano vicini a Catilina e suoi compari. Ma se qualcuno, pur integro, capitava nei lacci della sua amicizia, anche lui diventava simile agli altri per la frequentazione e i vantaggi lusinghieri. Catilina si prodigava in ogni modo per farsi amici i giovani: li ingannava e catturava, approfittando della loro giovanile inesperienza. E costoro si lasciavano plagiare dalle brame giovanili: a chi assicurava puttane, a chi cani, cavalli. A questo scopo Catilina non badava a spese né all'onore suo, pur di renderli a sé obbligati e fedeli. So che alcuni hanno ritenuto perciò che i giovani assidui della casa di Catilina avessero turpi abitudini; ma questa voce si basava su tutto il contorno più che su prove.

15. Già da ragazzo, Catilina aveva commesso azioni vergognose. Aveva sedotto una nobile vergine, una vestale<sup>10</sup>, e si era reso responsabile di altri atti simili contrari al diritto e alle consuetudini religiose; fu preso, poi, dalla passione per una certa Aurelia Orestilla<sup>11</sup>, della quale non c'è uomo onesto che abbia trovato alcun pregio tranne la bellezza; ma questa donna era assai indecisa sulle nozze; difatti aveva timore del figlio di Catilina, ormai adulto<sup>12</sup>. Allora – e sembra cosa certa – lo stesso Catilina rimosse questa difficoltà, per le sue sciagurate nozze, con l'uccisione del proprio figlio. Questa faccenda, senza dubbio, è stata alla base per il maturarsi della sua impresa nefasta. Difatti, il suo animo sciagurato, invisibile agli uomini e agli dèi, non poteva trovare pace né durante le veglie né durante il riposo: il rimorso sconvolgeva la sua mente squilibrata; il volto esangue, gli occhi torvi, il passo ora svelto, ora lento, aveva l'aspetto e il volto simile ad uno squilibrato.

16. I giovani che aveva adescato, come ho detto in precedenza, poi li istruiva su i molti modi di commettere turpi crimini: prestarsi come falsi testimoni, contraffare le firme, non tenere in alcun conto la fiducia, i risparmi, i rischi; dopo aver offuscato la loro onorabilità e il loro pudore, li incaricava di delitti ancora peggiori. E anche in assenza di reali possibilità di delinquere, non di meno li spingeva a circuire, a uccidere innocenti e colpevoli; ciò al fine che l'inattività non li disabituasse all'esercizio della violenza; si può ben dire che la sua malvagità era gratuita e crudele. Catilina riponeva la sua fiducia in questa specie di amici e complici: quelli che dovunque avevano pesantissimi debiti, parecchi soldati già al comando di Silla, spiantati per aver scialacquato i loro beni e memori delle passate rapine e del successo conseguito su Mario: costoro tutti aspiravano a mettere in atto una guerra civile; in questo contesto Catilina concepì il disegno di rovesciare lo Stato.

Del resto in Italia non vi era alcun presidio militare, per il fatto che Pompeo era impegnato in una campagna bellica nei lontani confini dell'impero<sup>13</sup>; così Catilina era sicuro di poter assumere la carica di console, anche perché il Senato era del tutto all'oscuro circa la faccenda, e la situazione era piuttosto tranquilla e priva di rischi; quindi Catilina credeva fosse proprio arrivato il suo momento.

17. Dunque, al principio di giugno, sotto il consolato di Lucio Cesare e Caio Figulo<sup>14</sup>, Catilina si mise a prender contatto con singole persone; poi esortava e prometteva vantando i suoi mezzi rivoluzionari e i grandi vantaggi che si potevano ottenere da una congiura, realizzabile grazie alla debolezza dello Stato. Dopo aver fatto le sue verifiche, radunò insieme tutti quelli che si trovavano in condizioni disperate e i più audaci. Aderirono dei senatori: Publio Lentulo Sura<sup>15</sup>, Publio Autronio<sup>16</sup>, Lucio Cassio Longino<sup>17</sup>, Caio Cetego<sup>18</sup>, Publio e Servio, figli di Servio Silla<sup>19</sup>, Lucio Vargonteio<sup>20</sup>, Quinto Annio<sup>21</sup>, Marco Porcio Leca<sup>22</sup>, Lucio Bestia<sup>23</sup>, Quinto Curio<sup>24</sup>; e dei cavalieri: Marco Fulvio Nobiliore<sup>25</sup>, Lucio Statilio<sup>26</sup>, Publio Gabinio Capitone<sup>27</sup>, Caio Cornelio<sup>28</sup>. Ma vi erano anche molti nobili delle colonie e dei municipi, come anche parecchi altri nobili che meno palesemente appoggiavano il progetto, spinti non dal bisogno di ricchezze, ma dalla speranza di avere più prestigio. D'altronde i giovani, quasi tutti, ma in particolare i nobili, applaudivano all'impresa di Catilina; questi che avevano la possibilità di vivere negli agi e nel lusso preferivano l'incertezza derivante dalla guerra che la certezza della pace. C'è anche chi crede che in quella bufera Marco Licinio Crasso<sup>29</sup> non fosse del tutto all'oscuro di quella faccenda: poiché Cneo Pompeo, a lui invisibile<sup>30</sup>, conduceva un grande esercito, egli avrebbe voluto che crescessero le forze di chi si fosse messo contro lo strapotere di quello; nello stesso tempo confidava che, se la congiura fosse riuscita, facilmente si sarebbe messo alla testa dei congiurati.

18. Già c'era stato un precedente di congiura, a cui però avevano partecipato in pochi, fra questi Catilina<sup>31</sup>: di questo fatto parlerò attenendomi alla verità. Mentre erano consoli Lucio Tulio e Manlio Lepido<sup>32</sup>, i consoli designati per la successione, P. Autronio e P. Silla, furono messi in stato d'accusa per corruzione elettorale e quindi puniti, secondo la legge, con l'espulsione. Dopo poco tempo anche Catilina subì il provvedimento di non eleggibilità al consolato, perché, accusato di concussione, non era riuscito a disculparsi pubblicamente, essendo scaduti i termini<sup>33</sup>. A quel tempo vi era pure un certo Cneo Pisone<sup>34</sup>, giovane di nobile famiglia, ma assai temerario, squattrinato, fazioso, che l'indigenza e i costumi corrotti incitavano a sovvertire lo Stato. Raggiunto un accordo con Catilina e Autronio, verso il 5 dicembre, tramavano di sopprimere, in Campidoglio, i primi giorni di gennaio, i consoli Lucio Cotta e Lucio Torquato. Essi, poi, usurpato il potere consolare, intendevano mandare Pisone con un esercito per occupare la Spagna. Venutasi a sapere la cosa, rinviarono invece la strage al 5 febbraio. Ora, poi, macchinavano non solo contro la vita dei consoli, ma anche di molti senatori. E se Catilina non si fosse affrettato a bloccare i suoi compagni, facendo loro dei segni dall'alto dell'assemblea<sup>35</sup>, in quel giorno sarebbe stato compiuto il più orribile delitto dalla fondazione di Roma. Ma siccome erano convenuti pochi uomini armati, le circostanze stesse consigliarono di sospendere l'azione.

19. In seguito Pisone fu inviato nella Spagna citeriore come questore con funzioni pretorie<sup>36</sup>, coll'assenso di Crasso, il quale era venuto a sapere che questi era acerbo nemico di Pompeo; a ciò, inoltre, non era sfavorevole il Senato, che voleva allontanare un uomo così infame dallo Stato; e contemporaneamente molti aristocratici vedevano in lui un rimedio contro il pauroso strapotere di Pompeo. Ma Pisone, mentre si recava nella provincia, fu ucciso dai cavalieri spagnoli che militavano nella sua truppa. Alcuni sostengono che quei barbari non ne potessero più di un capo così crudele,

ingiusto, arrogante; altri, invece, dicono che quei cavalieri, già fedeli veterani di Pompeo, per ordine di costui avessero tolto di mezzo Pisone; difatti gli Spagnoli non avevano mai commesso un simile misfatto oltre a questo, pur avendo sopportato in precedenza molti comandanti dispotici. Per me questo problema è ancora aperto e, poi, ho detto abbastanza di questo primo tentativo di congiura.

20. Catilina, radunati i congiurati, che ho già in precedenza menzionato, per quanto avesse avuto molti scambi di vedute con lesingole persone, ritenne conveniente, per la buona riuscita della congiura, convocarli tutti insieme e rivolgere loro un discorso. Quindi si ritirò in una parte segreta del suo palazzo e, tenuti lontani tutti i possibili testimoni, rivolse loro queste parole:

«Se io non avessi sperimentato la vostra determinazione e la vostra fedeltà, invano si sarebbe presentata a noi questa occasione favorevole; inutile sarebbe la nostra grande aspettativa di potere, né io cercherei, attraverso uomini codardi e falsi, l'incertezza al posto della certezza. Ma siccome io conosco la vostra forza e la vostra fedeltà nei miei confronti in molti e ardui cimenti, proprio per questo il mio animo mi consente di intraprendere questa impresa davvero grande e gloriosa, anche perché ho constatato che condividete con me i possibili vantaggi ma anche i pericoli.

Infatti una vera amicizia si basa sugli scopi e interessi comuni.

Io ho già esposto a ciascuno di voi singolarmente quanto ho progettato; del resto il mio animo si infiamma ogni giorno di più, quando medito su quale sarà la nostra vita futura, se noi stessi non ci guadagniamo la libertà. Infatti, da quando lo Stato ha consegnato il diritto e l'autorità nelle mani di pochi potenti, persino i re e i tetrarchi<sup>37</sup> sono diventati loro tributari, e i popoli e le nazioni pagano loro imposte. Noialtri, pur valorosi e onesti, nobili e plebei, non siamo stati che volgo senza influenza, senza autorità, sottomessi a questa gente, che in una repubblica degna di questo nome avrebbe paura di noi. Così hanno amministrato, manipolando per sé e per i propri amici, favori, potere, cariche pubbliche e pubblico danaro; a noi hanno riservato situazioni incerte, emarginazione, processi ingiusti, povertà. Fino a quando, dunque, o miei prodi, supporteremo tali angherie? Non è più degno morire da valorosi, piuttosto che trascorrere passivamente e con vergogna un'esistenza misera e senza onori, soggetti allo scherno e all'alterigia? In verità, grazie al cielo, la vittoria è nelle nostre mani, dato che siamo vigorosi e potenti, al contrario di loro, che sono logorati dagli anni e dalle ricchezze. Ora è necessario agire, il resto verrà da sé. Infatti, quale uomo sano ed equilibrato può sopportare che questi sperperino il danaro, per così dire, spianando montagne e costruendo sul mare, mentre a noi manca persino lo stretto necessario? Come tollerare che si costruiscano di seguito due o più palazzi, mentre noi non possediamo neppure una casa? Per quanto acquistino quadri, statue, vasi decorati; per quanto distruggano strutture ancora solide per edificarne delle altre; insomma, per quanto cerchino in tutti i modi di sperperare le ricchezze, tuttavia non riescono, con tutti i loro stravizi, a dar fondo al loro danaro. A casa nostra regna la miseria, fuori il tormento dei debiti; viviamo una situazione disastrosa destinata a diventare molto peggiore: insomma, che ci rimane d'altro se non la nostra misera vita?

Perché dunque non vi svegliate dal sopore? Ecco, quella libertà, proprio quella libertà che spesso avete atteso; le ricchezze, il decoro, la gloria tanto bramate, ecco, le avete davanti agli occhi. La fortuna ha posto tutte queste cose quale premio per i vincitori. La situazione, l'occasione, i rischi, la povertà, i magnifici bottini di guerra, più che il mio discorso vi devono convincere. Valetevi di me come capo e come soldato: non vi mancherà il mio coraggio né la mia forza. Io, console, come spero, concederò tutti quei vantaggi, uno ad uno; a meno che non mi venga meno il coraggio e voi preferiate restare servi più che diventare padroni».

21. Dopo che questi uomini spregevoli in ogni senso, privi di ogni qualità e di onesti propositi, ebbero ascoltato questo discorso, per quanto fossero convinti che turbando la quiete dello Stato ne

avrebbero ricevuto grandi vantaggi, tuttavia molti di loro chiesero che esponesse quali premi avrebbero ottenuto con l'uso delle armi, quali sarebbero state le condizioni della guerra, quali appoggi e speranze si prospettassero. Allora Catilina promise che i debiti sarebbero stati cancellati, che i ricchi sarebbero stati messi al bando e che i congiurati avrebbero ottenuto le cariche di magistrati e di sacerdoti<sup>38</sup>, i bottini e tutte quelle cose, che la cupidigia del vincitore si procaccia con la guerra. Espose anche questa situazione: nella Spagna citeriore vi era Pisone; in Mauritania, con una truppa, Publio Sittio Nucerino<sup>39</sup>, complici e alleati del suo progetto. Caio Antonio<sup>40</sup>, suo amico, pronto ad agire, per via delle sue ristrettezze economiche, aspirava al consolato e Catilina sperava di averlo come collega: con lui avrebbe dato inizio alla congiura, se fosse stato eletto console. Oltre a ciò, insultava ogni aristocratico e invece lodava i suoi, chiamandoli per nome; ad alcuni ricordava il loro bisogno, ad altri la loro ambizione, a parecchi il rischio dell'ignominia, a molti la vittoria di Silla, nella quale si erano procurati ingente bottino.

Non appena si accorse dell'impazienza degli astanti, dopo averli esortati a sostenere la sua candidatura, sciolse la riunione.

22. In quel periodo alcuni dissero che Catilina, tenuto il suo discorso, mentre costringeva i complici della sua macchinazione a giurare, facesse passare fra di loro una coppa di sangue umano misto a vino<sup>41</sup>; quando tutti, dopo il giuramento ebbero bevuto di quella coppa, come avviene durante i sacri rituali<sup>42</sup>, si dice che avesse rivelato il suo proposito, affermando che li aveva costretti ad un simile sacrilegio perché, consapevoli l'un l'altro di un'azione così turpe, sarebbero stati maggiormente fedeli l'uno verso l'altro. Ci fu qualcuno che ritenne queste cose e molte altre ancora frutto di fantasia, inventata da coloro che, amplificando l'atrocità dei delitti compiuti dai condannati, volevano attenuare l'animosità contro Cicerone. A me questo racconto appare non sufficientemente accertato per la sua stessa mostruosità.

23. Fra i congiurati vi era Quinto Curio<sup>43</sup>, appartenente ad una nota famiglia, un uomo che si era macchiato di delitti e tradimenti ed era stato denunciato al Senato dai censori per colpe infamanti. Quest'uomo possedeva una leggerezza non inferiore alla malvagità; nel dire e nel fare non si faceva alcuno scrupolo di riferire quanto aveva sentito e non si curava di nascondere i suoi stessi crimini. Da tempo, Curio aveva una relazione con una certa Fulvia<sup>44</sup>, donna della nobiltà, alla quale era diventato meno gradito dacché, a causa del bisogno, era divenuto meno generoso con lei. Poi cominciò a vantarsi, a prometterle mari e monti e a minacciarla persino di morte se avesse smesso di concedersi a lui; e in ultimo si lasciava trasportare dall'ira più di quanto non fosse solito. Quando Fulvia venne a conoscenza del motivo della sua arroganza, non tenne nascosto un così grande pericolo per lo Stato; così, tacendo la fonte della notizia, raccontò a molti la faccenda della congiura di Catilina. La cosa immediatamente suscitò la preoccupazione dei cittadini che consentirono a Cicerone il conferimento del consolato. Per la verità, in precedenza, tutta la nobiltà si era accesa di invidia nei confronti di Cicerone; infatti si pensava che il consolato sarebbe stato quasi contaminato dalla presenza di lui, poiché questi, per quanto uomo stimato, era pur sempre un nonnobile emergente<sup>45</sup>. Ma nell'urgenza del pericolo, l'odio e la superbia passarono in secondo piano.

24. Dunque, convocati i comizi, vennero eletti consoli Marco Tullio e Caio Antonio, il che, a tutta prima, sconvolse i progetti dei congiurati. Per certo il furore di Catilina non si placava, ma di giorno in giorno aumentava le sue macchinazioni: distribuire armi nei luoghi più nevralgici, fornire danaro preso a prestito, con la garanzia sua e dei suoi amici, a un certo Manlio Torquato<sup>46</sup> a Fiesole<sup>47</sup>: costui fu poi l'iniziatore della guerra. Ora, si dice che Catilina si fosse attorniato di gente di ogni genere, tra cui anche delle donne; queste si erano concesse grande sfarzo facendo le

prostitute, e ora, giacché l'età aveva posto termine ai loro illeciti guadagni, ma non certo alla loro brama di lusso, si ritrovavano cariche di debiti. Catilina, per loro mezzo, intendeva far ribellare gli schiavi di Roma, incendiare la città, guadagnare alla sua causa i mariti di queste, oppure farli trucidare.

25. Tra queste donne vi era Sempronia<sup>48</sup>, che aveva al suo attivo molte azioni delittuose, compiute con audacia virile. Era stata molto fortunata per le sue nobili origini, per la sua avvenenza, nonché per il marito e per i figli. Esperta nelle lettere greche e latine, si esibiva nella cetra e nella danza, più di quanto si addica a una donna onorata. Era pure esperta in molte altre arti che sono fonte di mollezza e a lei tutto fu assai più caro della decenza e dell'onestà; non era facile a stabilirsi se fosse meno incline a risparmiare il denaro o la sua reputazione; era così infiammata dalla libidine che spesso era lei a sedurre gli uomini più che a lasciarsi corteggiare da loro. Prima d'allora molte volte aveva tradito la fiducia altrui, aveva negato con falso giuramento di aver ricevuto danari a prestito, era stata complice di omicidi. Il lusso, poi, e la mancanza di mezzi l'avevano profondamente degradata. Eppure, il suo ingegno non era di poco conto: era abile nel comporre versi, nel suscitare il buon umore, nell'esprimersi ora in maniera graziosa, ora provocante, insinuante; in una parola possedeva un grande spirito e molta grazia.

26. Sebbene la congiura fosse stata preparata nel dettaglio, nondimeno Catilina sperava di diventare console l'anno successivo, nella certezza che, se fosse stato eletto, facilmente avrebbe piegato Antonio al suo volere. Nel frattempo, però, non si acquietava: il suo bersaglio era Cicerone, al quale tendeva ogni insidia, anche se quest'ultimo era tutt'altro che sprovveduto nel garantirsi sempre protezione. Infatti, appena diventato console, ottenne, facendo grosse promesse, che, attraverso Fulvia, Curio, già ricordato in precedenza, gli illustrasse minuziosamente il disegno di Catilina. A tal fine, si accordò col suo collega Antonio sull'assegnazione della provincia<sup>49</sup>, affinché questi non si ponesse, anche lui, contro lo Stato; inoltre Cicerone era sempre sotto la protezione e la sorveglianza di amici e sostenitori. Quando arrivò il giorno delle consultazioni elettorali, Catilina non fu eletto console, come pure fallì l'agguato che aveva teso contro i consoli in Campo Marzio<sup>50</sup>; ciò che aveva tramato nascostamente gli riuscì di danno e di scorno, così che decise di aprire le ostilità e di tentare la congiura con tutti i mezzi.

27. Dunque, inviò C. Manlio a Fiesole e nei paesi circostanti dell'Etruria<sup>51</sup>, un certo Settimio da Camerino<sup>52</sup> nella zona del Piceno<sup>53</sup>, Caio Giulio<sup>54</sup> nella Apulia<sup>55</sup>, poi altri ancora in diversi luoghi dove credeva gli sarebbero stati d'aiuto. Frattanto a Roma aveva messo in moto molti piani: tendere agguati ai consoli, preparare incendi, far stanziare uomini armati in luoghi strategici; egli stesso girava armato e ordinava che anche i congiurati lo fossero, esortandoli alla prontezza e all'attenzione; notte e giorno era in azione, vegliava non sentendosi mai stanco, né per la mancanza di riposo, né per la fatica. Ma poiché non sortiva niente da tutta quella macchinazione, convocò, nel cuore della notte, i capi della congiura, presso la casa di Marco Porcio Leca<sup>56</sup>; e, di là, dopo essersi lagnato della loro inconcludenza, li informò di aver posto Manlio a capo di quella banda, che aveva l'incarico di prendere le armi; comunicò poi che aveva dislocato altri uomini in altrettanti luoghi opportuni, affinché dessero inizio alle ostilità; infine disse che avrebbe raggiunto l'esercito solamente quando avessero soppresso Cicerone: costui, infatti, rappresentava un grosso ostacolo per i suoi piani.

28. Senonché, mentre i suoi compagni erano presi da esitazione e paura, Caio Cornelio<sup>57</sup>, cavaliere romano, si impegnò a dare il suo contributo e assieme al senatore L. Vargonteio<sup>58</sup> combinò questa trama: si sarebbero introdotti, di lì a poco in quella stessa notte, nella casa di Cicerone con

una scorta armata, come per rendergli onore, e avrebbero soppresso il console, che era all'oscuro di tutto, nella sua stessa casa. Curio capì l'enormità del pericolo che incombeva sopra Cicerone e per questo inviò Fulvia al fine che gli comunicasse il colpo che era stato preparato contro di lui. Così a quelli fu impedito di entrare e un tale misfatto fu reso vano.

Nel frattempo Manlio, in Etruria, spingeva i plebei alla ribellione: costoro desideravano un cambiamento che ponesse fine alla miseria e alle sofferenze fino ad allora patite, ossia l'aver visto, durante la dittatura di Silla, i loro campi e i loro beni usurpati. Inoltre sobillava furfanti di ogni specie, che in quella regione erano presenti in gran numero, e non pochi coloni di Silla, ai quali il lusso e la dissipazione avevano lasciato ben poco di ciò che avevano rubato.

29. Quando queste notizie furono riferite a Cicerone, questi, turbato per la duplice minaccia, per il fatto che la sua singola vigilanza non poteva difendere più a lungo la città da quelle insidie, e inoltre, non conoscendo esattamente le intenzioni di Manlio e quanto consistenti fossero i suoi mezzi, riferì al Senato la faccenda che già il mormorio popolare aveva diffuso. Così, come accade quando lo Stato versa in situazioni gravissime, il Senato emanò il decreto che incaricava i consoli di agire in modo che lo Stato non subisse alcun danno. Questi ampi poteri, secondo le consuetudini romane, venivano attribuiti dal Senato ai massimi magistrati: organizzare l'esercito, fare la guerra, costringere all'obbedienza in tutti i modi gli alleati e i cittadini, valersi – in pace e in guerra – di un potere militare e giudiziario senza limiti; altrimenti, senza delega dei rappresentanti del popolo, ai consoli non era attribuito nessuno di questi poteri.

30. Pochi giorni dopo il senatore Lucio Senio<sup>59</sup> lesse in Senato una lettera che diceva aver ricevuto da Fiesole e che conteneva queste notizie: il 27 ottobre C. Manlio aveva impugnato le armi e con lui un grande numero di uomini. Nello stesso tempo, come accade in simili circostanze, chi riferiva prodigi, chi assembramenti di truppe, trasporto di armi, la rivolta degli schiavi a Capua<sup>60</sup> e nell'Apulia.

Dunque, in forza di un decreto del Senato, vennero mandati Quinto Marcio Re<sup>61</sup> a Fiesole, Quinto Metello Cretico<sup>62</sup> nell'Apulia e luoghi vicini; a questi due generali era stato impedito l'ingresso trionfale in Roma, per le calunnie di pochi e la corruzione diffusa. Furono inviati pure, in qualità di pretori, Quinto Publio Rufo<sup>63</sup> a Capua e Quinto Metello Celere<sup>64</sup> nel territorio del Piceno, con ampio potere decisionale sui movimenti dell'esercito, date le circostanze di pericolo. A questo scopo, se qualcuno avesse fornito notizie sulla congiura intentata contro lo Stato, avrebbe ricevuto in premio la libertà e 100.000 sesterzi, se servo; se libero, l'impunità e 200.000 sesterzi. Fu pure decretato di dislocare a Capua e in altri municipi compagnie di gladiatori, secondo la loro disponibilità; di distribuire per tutta Roma delle sentinelle coordinate dai magistrati minori.

31. A queste notizie la cittadinanza fu sconvolta e la città mutò volto. Sparì l'allegria e la spensieratezza che un lungo periodo di pace aveva generato, e d'improvviso tutti furono invasi da tristezza. Agitazione e affanno dominavano gli animi, si diffidava di tutto e di tutti e ci si tormentava in una situazione che non era né di pace né di guerra, si misurava il pericolo dalla propria paura. Le donne erano prese da un timore mai provato per le sorti della patria: si disperavano, commiseravano i piccoli figli, alzavano le mani al cielo, ponevano continue domande, si spaventavano al minimo rumore, e, deposta l'usata superbia e i piaceri, tremavano per sé e per la patria.

Catilina, dal canto suo, con il suo spirito feroce persisteva negli stessi propositi, benché le difese fossero allertate ed egli fosse stato messo sotto accusa da Lucio Paolo<sup>65</sup>, in base alla legge Plauzia<sup>66</sup>. Insomma, per confondere le acque e mostrarsi innocente, come se si fosse tramato contro di lui, si recò in Senato. Allora, il console Marco Tullio, temendo la presenza di quello e mosso da sdegno,

tenne un discorso splendido e teso a difendere lo Stato, discorso che più tardi fu scritto e pubblicato. Quando Cicerone ebbe terminato, Catilina, pronto a smentire tutto, con volto umile, si mise a supplicare e chiedere ai senatori di non considerarlo nemico se non in presenza di prove. Ricordava la sua origine nobile e di essersi ispirato a nobili principi per raggiungere il prestigio; chiedeva di desistere dal sospetto che egli, patrizio romano, avendo lui stesso e la sua famiglia beneficiato il popolo, intendesse recare danno allo Stato, e che lo salvasse Cicerone, un inquilino dell'Urbe. Mentre proseguiva nell'aggiungere insulto a insulto, i senatori cominciarono a strepitare e a dargli del traditore e del parricida. Allora, egli furente disse queste parole: «Visto che i miei nemici mi attorniano e mi spingono alla rovina, spegnerò il mio incendio con una catastrofe!».

32. Lasciata l'assemblea, Catilina si precipitò a casa sua. Turbato da mille pensieri, siccome non si riusciva a uccidere il console e l'incendio della città era impossibile per la presenza di guardie, ritenne necessario aumentare il numero degli uomini che dovevano attaccare e, prima che fossero reclutati i legionari, disporre molte cose che avrebbero garantito la riuscita del golpe. Così, nottetempo, si diresse con pochi uomini all'accampamento di Manlio. Incaricò Cetego, Lentulo e altri, di cui conosceva l'incoscienza avventatezza, di rendere forte, il più possibile, la fazione dei congiurati, di far fuori al più presto Cicerone, di approntare stragi, incendi e altri atti di guerra. Egli avrebbe raggiunto di lì a poco la città con un forte esercito.

Mentre a Roma succedevano queste cose, C. Manlio, scelti alcuni uomini della sua truppa, li inviò come ambasciatori per riferire a Marcio Re queste cose:

33. «Davanti agli dèi e agli uomini, noi attestiamo, Generale, di non esserci armati contro la patria, né per recare danno ad altri: piuttosto lo abbiamo fatto perché le nostre persone fossero al riparo dall'oltraggio; noi, miseri, privi di risorse finanziarie a causa della inesorabile prepotenza degli usurai, per lo più siamo senza patria e, tutti, siamo privati dell'onore e delle sostanze. A nessuno di noi è stato concesso, secondo le antiche consuetudini, di appellarsi alla legge: difatti, perduto il patrimonio, ci hanno tolto pure la libertà: queste sono le sevizie che ci hanno riservato usurai e magistrati. Spesso i vostri antenati, mossi a compassione per la plebe romana, con i loro decreti, vennero in soccorso della sua miseria e ultimamente, come ricordiamo, di fronte a debiti enormi, coll'assenso di tutti gli aristocratici, fu accettata in pagamento la moneta di rame al posto di quella d'argento<sup>67</sup>. Spesso la stessa plebe prese le armi e si separò dal patriziato spinta dal desiderio di dominio o dall'alterigia dei magistrati. Non ricerchiamo il dominio o la ricchezza, che fra gli uomini seminano sconvolgimenti e discordie; noi vogliamo la libertà che i veri uomini perdono solo al momento della morte. Noi supplichiamo te e il Senato: provvedete ai miseri cittadini, restituite vigore alle leggi, che pretori iniqui hanno calpestato, e non addossateci un'urgenza tale da indurci a ricercare, fino in fondo, la vendetta per il nostro sangue con la stessa nostra morte».

34. A queste parole, Q. Marcio rispose che, se volevano ottenere qualcosa dal Senato, dovevano abbandonare le armi e recarsi a Roma per supplicare i benefici: carattere del Senato romano fu sempre la bontà e la compassione, così che nessuno aveva mai invocato aiuto inutilmente. Frattanto Catilina, lungo il suo viaggio, invia delle lettere a molti consolari<sup>68</sup> e a ciascuno degli ottimati; diceva di essere invischiato in accuse infondate e, non potendo far fronte alla congrega dei suoi nemici, si arrendeva alla sorte e se ne andava in esilio a Marsiglia, non perché implicato in un così orrendo delitto, ma perché non voleva che lo Stato fosse perturbato da tumulti, a causa del suo sforzo teso a smentire le accuse. Quinto Catulo<sup>69</sup>, per contro, lesse in Senato una lettera, assai diversa dalla precedente, che diceva aver ricevuto da Catilina; di sotto se ne riporta una copia.

35. «Salve, Catulo. La tua singolare fedeltà, a me ben nota, che mi è stata di conforto durante le mie gravi disgrazie, mi induce a sperare che tu mi accorderai un favore. Non è mia volontà preparare

una pubblica discolpa; per i fatti recenti ho stabilito di discolparmi, consapevole della mia innocenza. Puoi ben conoscere per vera la mia difesa, quanto è vero Iddio. Sdegnato da provocatorie e ingiuste offese, mi furono del tutto vani la fatica e lo zelo che impiegai per raggiungere la meritata posizione; così ho sostenuto la causa dei miseri, secondo la mia abitudine, ma non perché non potessi far fronte ai debiti contratti da altri a nome mio e con la garanzia dei miei beni – giacché all'estinzione dei debiti avrebbero pensato Orestilla<sup>70</sup> e la sua figliola, generose e non prive di mezzi -, ma perché vedevo uomini indegni carichi di onori e mi sentivo escluso dal consolato a causa di falsi e malevoli sospetti. Per questo ho continuato a seguire le strade dell'onestà, nonostante la mia disgrazia, nella speranza di conservarmi quel poco di dignità che mi resta. Vorrei scrivere altre cose, ma sento che la mia persecuzione è vicina. Ora ti affido Orestilla, sicuro della tua fedeltà: difendila dall'ingiuria, per amore dei tuoi figli. Stammi bene.»

36. Invece, Catilina, trattenutosi alcuni giorni da Flaminio<sup>71</sup>, nei pressi di Arezzo, fornisce di armi le genti vicine, che già si erano ribellate; poi si dirige verso l'accampamento di Manlio portando fasci e altre insegne simbolo di comando. Quando queste cose furono risapute a Roma, il Senato dichiarò Catilina e Manlio nemici dello Stato e fissò una data entro la quale il resto dei rivoltosi, eccetto quelli già condannati a morte, avrebbero deposto le armi senza incorrere nella punizione; si predispose inoltre che i consoli arruolassero degli uomini, che Antonio e il suo esercito raggiungessero Catilina, che Cicerone se ne rimanesse a difesa della città.

A me sembra davvero degna di commiserazione la classe dirigente romana di quel tempo; difatti, mentre all'esterno, da Oriente a Occidente, tutte le genti, sottomesse con le armi, erano ossequiose verso Roma, all'interno, benché abbondassero tranquillità e agiatezza – cose che gli uomini reputano necessarie al di sopra di tutto – ci furono cittadini risoluti che intendevano mandare in rovina se stessi e lo Stato. Infatti, pur avendo il Senato emesso due provvedimenti<sup>72</sup> per arginare la congiura, fra i tanti implicati non ci fu nessuno, neppure sotto lo stimolo di ricompense per la collaborazione, che rivelasse il piano della congiura o avesse desistito dal rimanere all'accampamento di Catilina: così grande era la virulenza della malattia che, come una peste, aveva invaso l'animo dei cittadini.

37. I complici della congiura non erano i soli ad avere la mente sconvolta, ma tutto il popolo, per desiderio di novità, come spesso fanno le masse, approvava l'impresa di Catilina. Infatti, sempre in uno Stato coloro che non hanno niente invidiano gli aristocratici, esaltano gli sciagurati, detestano le antiche usanze, plaudono al nuovo, si alimentano di disordini e sedizioni senza pensarci, perché chi è miserabile non ha niente da perdere. In realtà era la plebe urbana che si gettava a precipizio in quegli sconvolgimenti: prima di tutto coloro che ovunque si segnalavano per grandissima infamia e sfrontatezza, poi altri che in azioni disdicevoli avevano perso il patrimonio, infine tutti coloro che erano stati esiliati per azioni delittuose; questi, feccia di ogni paese, erano confluiti a Roma. In secondo luogo vi era chi ricordava la vittoria di Silla: in quella circostanza alcuni, da semplici soldati erano diventati persino senatori, così ricchi da vivere nella raffinatezza e nel lusso, simili a re; così ciascuno, aggregandosi a Catilina, pensava di raggiungere i vantaggi dalla vittoria. Poi vi erano i giovani che nella campagna avevano tollerato le stentate paghe del lavoro manuale, e che ora, attratti da donativi ed elargizioni<sup>73</sup>, preferivano al duro lavoro dei campi l'ozio cittadino. La corruzione diffusa alimentava questi e tutti gli altri. E non c'è da meravigliarsi se uomini così miserabili, di costumi corrotti, di sconfinata brama, degradassero se stessi e trascinassero nello stesso degrado lo Stato. Inoltre c'erano coloro i cui padri dalla vittoria di Silla ne erano usciti proscritti<sup>74</sup>, privati dei beni, dei diritti, della libertà: questi, con lo stesso intento, aspettavano lo scatenarsi della guerra. Inoltre, tutti quelli che si opponevano all'autorità del Senato, preferivano

sconvolgere lo Stato piuttosto che veder diminuita la loro potenza: questa sciagura dopo molti anni era ormai ripiombata sulla città.

38. Dopo che, durante il consolato di Pompeo e Crasso<sup>75</sup>, era stato ristabilito il potere dei tribuni<sup>76</sup>, alcuni giovani pieni di ardimento per via dell'età, essendo riusciti ad ottenere il tribunato, incominciarono ad agitare il popolo screditando con accuse i senatori, e a eccitare sempre più gli animi con elargizioni e promesse, riuscendo così ad ottenere prestigio e consenso. Contro costoro erano tesi gli sforzi della nobiltà che, con il pretesto di tutelare l'onore del Senato, intendeva accrescere la sua potenza; ma, per farla breve, in realtà, dopo la dittatura di Silla, tutti coloro che creavano disordini, non mancavano di nobili pretesti: alcuni per difendere i diritti del popolo, altri per aumentare il più possibile l'autorità del Senato; insomma tutti, fingendo di operare per il bene pubblico, in realtà si adoperavano per accrescere la loro stessa influenza. Certo è che costoro non avevano moderazione o ritegno nelle competizioni elettorali; gli uni e gli altri se vittoriosi si comportavano con ferocia.

39. Ora, dopo che Pompeo fu inviato per far guerra ai pirati e poi per sconfiggere Mitridate, il peso politico del popolo si indebolì, mentre il potere venne in mano a pochi: questi ultimi detenevano le magistrature, il governo delle province, tutti gli apparati dello Stato; e si concessero, impunemente, una vita di privilegi e tranquillità; intimorivano i rappresentanti del popolo con la minaccia di processi, affinché durante il tribunato non incitassero la plebe alla ribellione. Ma non appena la situazione incerta offrì la speranza di un mutamento, nei loro animi si ridestò l'animosità. Se nella prima battaglia Catilina fosse risultato vincente o comunque non vinto, sicuramente la Repubblica sarebbe andata distrutta fra stragi e disastri; e coloro che avessero vinto, non avrebbero trionfato certo a lungo, per il fatto che stanchi e senza forze, sarebbero stati privati della libertà e del potere da qualcuno più forte di loro. Ci furono, tuttavia, molti che pur non conoscendo i piani della congiura, all'inizio della guerra seguirono Catilina. Fra questi un certo Fulvio<sup>77</sup>, figlio di un senatore; fattolo ritornare dal viaggio, il padre ordinò che fosse ucciso. Nello stesso tempo a Roma, Lentulo, secondo le disposizioni di Catilina, premeva, o personalmente o attraverso altri, su chiunque credeva fosse disposto a cambiare le cose, spinto dai cattivi costumi e dalla malasorte; non solo cittadini ma uomini di ogni specie, purché fossero utili alla guerra.

40. Lentulo pertanto, incaricò un certo Publio Umbreno<sup>78</sup> di prendere contatti con i rappresentanti degli Allobrogi e di indurli, in tutti i modi, ad associarsi alla congiura, ritenendo che questi fossero facili a convincersi perché oppressi dal debito pubblico e privato e perché, in quanto Galli, erano di natura bellicosi. Umbreno, che aveva fatto grossi affari in Gallia, conosceva la maggior parte dei capi ed era ben noto a loro. Dunque, non appena poté incontrare i rappresentanti degli Allobrogi nel foro, senza indugio, si informò brevemente sulla situazione della loro gente e, quasi compiangendo la loro sventura, chiese quale via d'uscita sperassero per tali disgrazie. Quelli si lamentavano dell'avidità dei magistrati, accusavano il Senato che nulla aveva fatto per aiutarli e affermavano che non c'era altro rimedio per la loro situazione se non la morte. Allora, Lentulo disse loro: «Io vi mostrerò il modo, se siete uomini di valore, per sottrarvi ad una sciagura così grande». Dette queste cose, negli Allobrogi si riaccese la speranza e supplicarono Umbreno che avesse compassione di loro; dicevano che avrebbero fatto qualsiasi cosa, valorosamente, che non vi era niente di aspro o arduo per loro, purché servisse a liberare la nazione dai debiti. Lentulo condusse costoro presso la casa di Bruto<sup>79</sup>, che si presentava luogo favorevole per la riunione, data la sua vicinanza al foro e la presenza di Sempronio; difatti Bruto era lontano da Roma. Quindi mandò a chiamare Gabinio<sup>80</sup>, per aumentare l'autorevolezza del suo discorso. Quando quest'ultimo fu presente, rivelò il piano della

congiura, facendo il nome degli implicati e di tanti altri di ogni classe, che con quel progetto non avevano nulla a che fare, allo scopo di persuadere gli Allobrogi. Dopo che questi ebbero promesso il loro appoggio, li congedò.

41. Ma gli Allobrogi rimasero a lungo incerti sulla decisione da prendere; dalla congiura potevano sperare la cancellazione dei debiti, il desiderio di prendere le armi, la libertà per la patria; dall'altra, c'erano forze superiori, maggior sicurezza e vantaggi sicuri contro vaghe speranze; e inoltre si prospettavano premi per i delatori del piano a fronte delle vane aspettative derivanti dalla congiura. Mentre questi rivolgevano nel loro animo queste cose, la Fortuna dello Stato ebbe la meglio; essi, così, rivelano tutta la faccenda a Quinto Fabio Sanga<sup>81</sup> che molte volte aveva beneficiato il loro popolo. Cicerone, appreso l'accordo attraverso Sanga, ordina agli Allobrogi di fingersi caldi sostenitori della congiura, di avvicinare gli altri congiurati, di promettere appoggi e aiuti, al fine di indurli a scoprirsi il più possibile.

42. Circa negli stessi giorni scoppiarono rivolte nella Gallia Cisalpina e Transalpina<sup>82</sup>, nonché nella zona picena, nel Bruzio, nell'Apulia. Infatti, coloro che Catilina in precedenza aveva mandato là, eseguivano le manovre simultaneamente, come fossero sconsiderati o pazzi: tenevano riunioni notturne, facevano trasportare armi da una parte all'altra, preparavano sommosse; produssero più timore che danno. La maggior parte di costoro fu posta in catene dal pretore Q. Metello Celere, il quale aveva espletato l'indagine secondo le disposizioni del Senato; lo stesso fece Caio Murena<sup>83</sup> nella Gallia Cisalpina, regione che governava in qualità di legato.

43. A Roma Lentulo e gli altri capi della congiura, preparate grandi truppe, a quanto sembrava, stabilirono che, quando Catilina fosse giunto con l'esercito presso Fiesole, il tribuno della plebe Lucio Bestia<sup>84</sup> dovesse tenere una riunione del popolo, lamentandosi della condotta di Cicerone e attribuendo all'ottimo console la colpa di una guerra gravissima. A questo segnale, la notte seguente, ciascun congiurato avrebbe dovuto portare a termine il suo incarico. I compiti – si diceva – erano stati così divisi: Statilio e Gabinio, con un forte manipolo, dovevano appiccare il fuoco in dodici luoghi strategici di Roma; a quel trambusto si pensava che più facilmente sarebbero accorsi il console e tutti gli altri per i quali erano state preparate delle imboscate; Cetego, bloccato l'ingresso della casa di Cicerone, doveva aggredirlo con forza; altri allo stesso modo. Molti figli, per lo più di nobile famiglia, dovevano trucidare i padri. Quando la strage e gli incendi avessero atterrito il popolo, i congiurati dovevano raggiungere Catilina. Fra questi preparativi e decisioni, Cetego lamentava sempre l'inefficienza dei compagni; essi, infatti, indugiando e rimandando le operazioni di giorno in giorno, mandavano in fumo molte occasioni favorevoli; in situazioni così critiche occorrevano fatti, non parole; dunque, anche con l'aiuto di pochi, anche se gli altri restavano inattivi, egli avrebbe comunque fatto irruzione nel Senato. Cetego, feroce e violento di natura, sempre incline ai colpi di mano, pensava di ottenere il massimo successo con un'incursione improvvisa.

44. Intanto gli Allobrogi, secondo le istruzioni di Cicerone, grazie a Gabinio parteciparono ad un incontro dei congiurati. Di là chiedono un giuramento scritto, firmato da Lentulo, Cetego, Statilio e pure da Cassio, da inviare ai loro concittadini, i quali, senza questa assicurazione, difficilmente avrebbero contribuito ad una così grande impresa. Quelli, non sospettando niente, concedono il documento. Cassio assicura che, a breve scadenza, si sarebbe recato in Gallia e, poco prima dei legati, parte da Roma. Lentulo manda con quelli un certo Tito Volturcio da Crotone<sup>85</sup>, affinché gli Allobrogi, prima di continuare il cammino verso casa, confermassero fedeltà al progetto di Catilina giurando davanti a lui. Lentulo, poi, fa recapitare, per il tramite di Volturcio, una lettera destinata a Catilina, nella quale si diceva:

«Chi io sia lo saprai da colui che ti mando; pensa in quale cimento ti trovi e ricordati che sei un uomo; considera quali provvedimenti richieda la situazione; cerca aiuto presso chiunque, anche da quelli di infima condizione».

Poi aggiunse queste parole da riferire a voce: perché non avvalersi dell'appoggio di schiavi, dal momento che il Senato l'aveva già dichiarato traditore della patria? In città era stato preparato tutto quello che egli aveva prescritto: non doveva indugiare a raggiungerla.

45. Preparati gli ultimi dettagli e stabilita la notte della partenza degli Allobrogi, Cicerone, ricevute da loro tutte le informazioni, ordina ai pretori Lucio Valerio Flacco e Caio Pomptino<sup>86</sup>, di catturare, con un agguato, gli Allobrogi e il loro seguito, sul ponte Milvio<sup>87</sup>; poi spiega ad essi il perché della missione; inoltre dà loro carta bianca sulle operazioni da eseguire secondo la convenienza. I pretori, uomini di guerra, disposte ordinatamente le guardie, bloccano di nascosto il ponte, come era stato deciso. Arrivati che furono gli Allobrogi e Volturcio nel punto stabilito, da un'estremità e dall'altra del ponte si levò un clamore: i Galli, capito subito quanto accadeva, si consegnano senza indugio ai pretori, ma Volturcio, impugnata la spada, dapprima esorta anche gli altri a difendersi, poi, vistosi solo, supplica Pomptino – che conosceva – di risparmiargli la vita; poi tremante per paura di morire, si arrende ai pretori come fossero nemici.

46. Dopo questi fatti, il tutto fu comunicato sollecitamente al console per mezzo di corrieri. Questi fu preso da grande preoccupazione mista a gioia: difatti si rallegrava, conscio che, ora che era rivelata la congiura, la città era ormai libera da pericoli; d'altro lato pieno d'ansia, non sapeva che fare di cittadini tanto noti arrestati per un delitto di tali dimensioni: se fossero stati puniti, questo si sarebbe ritorto contro di lui; se fossero rimasti impuniti, non si sarebbe scongiurata la rovina dello Stato. Dunque, preso coraggio, ordina che gli vengano condotti Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e anche Cepario da Terracina che si preparava a trasferirsi nell'Apulia per sollevare gli schiavi. Gli altri arrivarono senza indugio, ma Cepario, che uscito poco prima di casa aveva saputo della denuncia, era fuggito dalla città. Il console accompagna di persona Lentulo in Senato, tenendolo per la mano, in quanto era pretore; gli altri, ordina che vengano condotti sotto scorta al tempio della Concordia. Lì convoca il Senato; tra grande affluenza di senatori, fa introdurre Volturcio e gli Allobrogi, poi ordina al pretore Flacco di portare lì la lettera ricevuta dai messi allobrogi.

47. Volturcio viene sottoposto a interrogatorio sul viaggio, poi su la lettera, poi su le sue intenzioni e sul perché di queste adduce motivi diversi, nasconde la congiura. Poi, quando gli fu ingiunto di parlare con la solenne promessa dell'impunità, egli chiari come fossero andate le cose veramente: non sapeva niente di più degli Allobrogi, per il fatto che era stato coinvolto nella congiura solo pochi giorni prima da Gabinio e Cepario; inoltre aveva sentito spesso da Gabinio che Autronio, Servio Silla, L. Vargonteio e molti altri erano coinvolti nella congiura. I Galli confermarono e dimostrarono che Lentulo era un mentitore, facendo presenti le lettere e i discorsi che era solito tenere: diceva che era scritto nei libri Sibillini<sup>88</sup> che a tre Cornelii<sup>89</sup> sarebbe passato il regno di Roma; e che egli era il terzo dopo Cinna<sup>90</sup> e Silla destinato a impadronirsi della città; che erano passati esattamente vent'anni dall'incendio del Campidoglio, quindi – secondo le previsioni degli aruspici – in quell'anno si sarebbe sparso sangue in una guerra civile. Quindi fu data lettura delle lettere; quando i congiurati ebbero riconosciuto la propria firma, il Senato decise che, deposto dalla carica Lentulo, gli altri venissero liberati dalle catene ma tenuti sotto custodia. Lentulo fu affidato a Publio Lentulo Spintere<sup>91</sup>, che allora era edile, Cetego a Quinto Cornificio<sup>92</sup>, Statilio a Caio Cesare, Gabinio a Marco Crasso, Cepario – che poco prima era stato riacciuffato mentre si dava alla fuga – al senatore Cneo Terenzio<sup>93</sup>.

48. Frattanto il popolo era venuto a conoscenza della congiura; ma se prima, per desiderio di novità, aveva applaudito la guerra, ora, mutato parere, malediva i progetti di Catilina e portava al cielo Cicerone: come sottratta alla schiavitù, la gente gioiva e si rallegrava; era sempre convinta che le guerre procurano più tesori che danni, ma vedeva l'incendio della città come una crudeltà e un pericolo inauditi, per chi, come il popolino, aveva come ricchezza soltanto oggetti d'uso e di che sostentarsi.

Il giorno seguente fu condotto in Senato un tale Lucio Tarquinio<sup>94</sup> che era stato catturato – diceva – mentre cercava di raggiungere Catilina. Costui disse che avrebbe rivelato particolari della congiura, se gli fosse stata accordata l'impunità; il console gli ordinò di esporre quello che sapeva; dopo aver riferito al Senato dei tentati incendi, della soppressione di senatori, del percorso dei nemici – grosso modo quello che aveva confessato Volturcio -, aggiunse di essere stato inviato da Crasso a Catilina per dirgli di non perdersi d'animo per l'arresto di Lentulo, Cetego e degli altri congiurati e tanto più di affrettarsi a raggiungere la città, per rincuorare gli altri e sottrarre più facilmente al pericolo i suoi. Ma quando Tarquinio fece il nome di Crasso, uomo nobile, di grande ricchezza e potenza, alcuni magistrati ritennero la cosa incredibile, altri, invece ci credevano, ma poiché la situazione suggeriva di tener buono un uomo tanto potente più che irritarlo, poi perché molti erano obbligati a Crasso per affari privati, tutti proclamarono che il delatore fosse un impostore e che si doveva mettere la cosa in deliberazione. Quando Cicerone richiese il parere dei senatori, questi – unanimemente – decisero che la deposizione di Tarquinio non appariva attendibile, che doveva essere messo in catene, senza che potesse testimoniare oltre, fino a che non avesse indicato la persona per conto della quale aveva pronunciato una simile menzogna. Ci fu chi credette che la denuncia fosse stata escogitata da P. Autronio affinché, coinvolto Crasso nell'accusa, nel pericolo comune, con la sua potenza avrebbe salvato gli altri. Altri dicevano che Tarquinio fosse stato istigato da Cicerone al fine che Crasso non turbasse lo Stato, assumendo la difesa dei rei, come suo solito. Io, poi, ho sentito Crasso dichiarare che quella vergognosa accusa gli era stata lanciata da Cicerone.

49. Ma in quello stesso tempo Q. Catulo e Cn. Pisone<sup>95</sup> non riuscirono né con preghiere, né con danaro, né con autorità a persuadere Cicerone al fine che, grazie alla falsa testimonianza degli Allobrogi o di altro delatore, Cesare fosse ingiustamente messo sotto accusa. Quest'ultimo era fortemente in viso a quei due; Pisone perché in un processo per concussione aveva ingiustamente condannato un transpadano; Catulo era pieno di livore perché, uomo avvezzo a prestigiosi incarichi, all'apice della carriera, non aveva potuto assumere la carica di pontefice perché superato dal giovane Cesare. L'accusa poteva sembrare credibile, perché egli si era caricato di debiti, per la sua grande generosità privata e le grandi spese come politico, in quanto magistrato. Quelli, quando non poterono spingere il console a questa vile macchinazione, plagiavano singole persone diffondendo menzogne infamanti, spacciandole per affermazioni fatte da Volturcio e dagli Allobrogi; avevano sollevato contro di lui una forte ostilità, a tal punto che alcuni cavalieri romani armati e messi a guardia attorno al tempio della Concordia, spinti dall'enormità del rischio o da volubilità d'animo, al fine che risultasse più evidente il loro zelo per lo Stato, minacciarono di spada Cesare, che usciva dal Senato.

50. Mentre in Senato si discutevano queste cose e mentre si concedevano ricompense ai rappresentanti degli Allobrogi e a T. Volturcio, una volta verificata la consistenza delle loro rivelazioni, contemporaneamente i liberti di Lentulo e alcuni suoi seguaci in diversi posti incitavano lavoranti e servi dei sobborghi, perché lo liberassero; altri contattavano i capipopolo che per danaro sollevano creare tumulti contro lo Stato. Cetego, dal suo canto, mandò messaggi ai suoi servi e liberti, persone scelte e addestrate all'audacia, con la preghiera che venissero nel luogo dove era

prigioniero e che, armati e riuniti a schiera, facessero irruzione per trarlo fuori. Il console venne a sapere che si stavano progettando queste cose; allora, disposte le guardie secondo l'impellente necessità, convocò il Senato e chiese quale fosse la volontà circa la sorte dei prigionieri; ma i senatori già avevano deciso all'unanimità che quelli dovevano essere considerati rei di alto tradimento. Allora, Decio Giunio Silano<sup>96</sup>, che per primo doveva esporre il suo parere, perché console designato per quel periodo, decretò che gli arrestati – e anche L. Cassio, P. Furio, P. Umbreno, Q. Annio una volta catturati – dovevano essere giustiziati; questi, poi, profondamente scosso dal discorso di Cesare, disse di essere più propenso per il parere di Tito Nerone<sup>97</sup>: dato che era stato aumentato il numero delle guardie, era consigliabile prendere decisioni in merito con più calma. Dunque, quando arrivò il turno di Cesare, richiesta dal console la sua opinione, si espresse in questo modo:

51. «O senatori, quando si prendono in esame questioni poco chiare, è necessario non lasciarsi influenzare dall'odio e dallo sdegno, dalle simpatie e dalla pietà. Difficilmente l'animo discerne il vero quando questi sentimenti lo offuscano; e nessuno di noi può obbedire contemporaneamente al proprio arbitrio e al proprio interesse. Quando tu tendi l'ingegno come un arco, esso dispiega la sua forza; se la passione ti possiede, essa fa da padrona e l'anima si svigorisce. Potrei ricordare abbondantemente, senatori, quanti re e popoli, spinti da sdegno o da pietà, presero iniziative sbagliate. Ma preferisco esporre quelle situazioni in cui i nostri avi ottennero successi, con onestà e giustizia, trascurando gli impulsi del loro animo. Durante la guerra macedonica che combattemmo contro il re Perseo<sup>98</sup>, la magnifica e splendida isola di Rodi, che grazie a noi Romani si era arricchita, ci diventò, poi, nemica e avversa. Ma a guerra conclusa, perché nessuno dicesse che si era intentata una campagna militare motivata da imperialismo, non già in risposta all'oltraggio, il Senato decise di lasciare i cittadini di Rodi impuniti. Ugualmente, durante le guerre puniche<sup>99</sup>, benché i Cartaginesi, nel periodo bellico come nelle tregue, avessero compiuto molte viltà e nefandezze, mai i Romani contraccambiarono, nonostante ne avessero l'occasione; difatti a loro stava a cuore più la dignità che la vendetta, seppur giusta. Ora, senatori, dovete fare in modo che in voi prevalga la dignità, piuttosto che la scelleraggine di Lentulo e degli altri; e salvaguardare più il vostro buon nome che il vostro sdegno. Dunque, se troverete pene proporzionate alle loro colpe, io sarò favorevole ad un provvedimento eccezionale; ma se l'atrocità dei delitti sarà più grande di quanto immaginiamo, io propongo che si applichino quelle pene che la legge ha stabilito.

La maggior parte di coloro che hanno parlato prima di me hanno deplorato, con arte e magniloquenza le disgrazie dello Stato: hanno passato in rassegna quali crudeltà comporti la guerra, quali siano i destini dei vinti: vergini e bimbi rapiti, figli strappati alle braccia dei genitori, madri di famiglia costrette al piacere dei vincitori, santuari e case depredati; stragi e incendi, e poi dappertutto armi, cadaveri, sangue, pianto.

Ma, per gli dèi del cielo, quale lo scopo di un simile discorso? Forse per mostrarvi ostili alla congiura? Certo, potrebbe smuovere chi ancora ignorasse un pericolo così grave e atroce. No, non è così: le ingiurie che subiamo non ci paiono mai cosa lieve, semmai le vediamo ingigantite! Ma, o senatori, ciascuno giudichi come vuole. Quelli di umile condizione che passano la loro vita nell'anonimato, quando si lasciano prendere dal furore, pochi lo vengono a sapere e la loro fama sarà pari alla loro situazione; coloro che, per contro, sono preposti a grandi incarichi e vivono in una condizione elevata, espongono il loro comportamento alla luce del sole. Così, chi occupa una posizione sociale assai rilevante, ha una libertà di movimento limitata: non è decoroso per lui parteggiare, né avere in odio e tanto meno adirarsi. Quella passione che in un comune cittadino

chiameresti ira, fra i potenti viene chiamata alterigia e crudeltà. Quanto a me, dunque, il mio pensiero è questo, senatori: qualsiasi tortura sarebbe poca cosa di fronte ai misfatti di costoro. Ma, per lo più, c'è sempre il rischio che si tenda a ricordare la punizione più che ciò che la motivò e, nel caso di uomini scellerati, passati in secondo piano i loro infami delitti, si è portati a discutere se la pena non sia stata troppo severa.

Io, per certo, so che D. Silano, uomo forte e valente, ha espresso quel parere in forza dell'amore che nutre per lo Stato, e che in un affare così cruciale non ha fatto prevalere lo spirito di parte; conosco il suo carattere moderato. In verità, la sua proposta non è crudele – e cosa può essere crudeltà contro questi assassini? –, piuttosto è contraria ai nostri ordinamenti. Ora, certamente, o Silano, è la paura o la gravità della sciagura che ti ha spinto a proporre, in qualità di console designato, un tipo di pena straordinaria. Del timore e del pericolo è inutile stare a discorrere, specialmente dal momento che, grazie alla sollecitudine del console Cicerone, uomo assai onorato, sono state predisposte numerose guardie armate. Riguardo alla pena, io potrei senz'altro dire – il che è vero – che, indubbiamente, nella disgrazia e nella miseria è la morte che pone fine agli affanni, non la tortura; infatti la morte dissolve tutti i mali degli uomini; dopo di questa non esiste né gioia né dolore. Or dunque, per gli dèi del cielo, perché quando hai proposto la pena capitale, non hai pure aggiunto la preventiva fustigazione? Forse perché la legge Porcia<sup>100</sup> lo vieta? Però, ugualmente altre leggi vietano di giustiziare certi cittadini e prevedono che si possano esiliare<sup>101</sup>. Dunque, perché dovrebbe essere più doloroso venire fustigati che morire di spada? Che cosa sarà mai troppo crudele o insopportabile per simili criminali? Altrimenti, chi potrà ben applicare la legge riguardo alla fustigazione, se la si è tralasciata nel caso della pena di morte, superiore alla prima?

Come sarà possibile biasimare le pene comminate ai traditori della patria? L'occasione, il tempo, la sorte e il capriccio di questa governano le genti. Quanto a loro toccherà in sorte – meritatamente – ebbene, questo avvenga. Voi, senatori, per parte vostra, meditate bene che state decidendo il destino di altri. Sempre, capita che da buoni propositi nascano cattive decisioni. Quando a decidere sono persone incapaci o indegne, una punizione così grave si applica indistintamente all'innocente e al colpevole. Gli Spartani, vinti che ebbero gli Ateniesi, misero a capo dello Stato trenta uomini<sup>102</sup>. Costoro dapprima si misero a far sopprimere personaggi loschi e invisibili al popolo, senza regolare procedura. Il popolo ne fu contento, ritenendo giuste queste esecuzioni; dopo, quando, poco a poco, l'eccezione diventò regola, si uccidevano, a capriccio, ugualmente buoni e cattivi, seminando il terrore tra la gente; ecco qui che una cittadinanza, oppressa dalla prepotenza, dovette pagar cara la stabilità politica, in cui avevano stupidamente creduto. È nel nostro ricordo come Silla, vittorioso, ordinò la morte di Damasippo<sup>103</sup> e di altre persone di quel genere, che si erano arricchite a danno dello Stato: ci fu qualcuno che non applaudì a quella disposizione? Si affermava che erano stati giustiziati, a ragione, uomini sciagurati e faziosi che avevano perturbato lo Stato con sedizioni. Ma questo provvedimento fu l'inizio di una vera e propria strage. Infatti se qualcuno soltanto bramava la casa, la villa, poi le suppellettili o gli abiti altrui, si faceva in modo che fosse messo nella lista dei proscritti. Così, proprio quelli che si erano rallegrati della morte di Damasippo, ben presto, pure loro, finirono in tribunale e non si pose termine allo spargimento di sangue, finché Silla non ebbe saziato i suoi seguaci con i beni dei cittadini. Ora io non temo che di questi tempi, mentre è console Cicerone, queste cose possano ripetersi, però nella nostra città si agitano molte varie tendenze. Può darsi che in un altro tempo e con un altro console, che avesse a disposizione un esercito, il pericolo avrebbe una qualche consistenza. Quando, per esempio, il console, per delega di un decreto senatorio, avrà sguainato la spada, chi potrà imporgli un limite e

chi lo potrà fermare?

I nostri padri, senatori, non mancarono mai né di senno né di intraprendenza; né per orgoglio si opposero a che si imitasse ciò che di buono trovarono nelle consuetudini dei popoli vicini; così adottarono gli stessi tipi di armi difensive e offensive dei Sanniti, e per lo più, i caratteri della magistratura dei Tusci<sup>104</sup>. Inoltre, ciò che di decoroso avevano appreso dai costumi di alleati o nemici, lo mettevano in pratica con grande impegno in patria: preferivano imitare che invidiare le buone istituzioni. Ma in quello stesso tempo, a imitazione degli usi greci, punivano i cittadini a sferzate e, nel caso di reati più gravi, con la pena capitale. Quando lo Stato crebbe, così come crebbe il numero dei cittadini, cominciarono a prevalere le fazioni: cittadini innocenti venivano oppressi e accadevano abomini di questo genere; fu così approntata la legge Poreia – e altri provvedimenti simili – in base a cui fu concesso ai condannati, al posto della morte, l'esilio. Questo esempio, senatori, credo che debba convincerci a desistere dalle recenti disposizioni prese contro i condannati. Certamente la virtù e la saggezza dei nostri avi, che riuscirono con pochi mezzi a mantenere il potere, furono molto maggiori che in noi, che a stento riusciamo a mantenere in piedi lo Stato, che ricevemmo in eredità.

Dunque, sarebbe cosa gradita liberare costoro, perché se ne vadano a rinforzare l'esercito di Catilina? Niente affatto! Difatti io propongo questo: i loro beni devono essere confiscati, essi devono finire in catene presso municipi che ne garantiscano la custodia; di costoro non si senta più neppure il nome nelle assemblee e nelle piazze e, se qualcuno contravvenisse a quest'ordine, venga pure dichiarato nemico della patria e attentatore della pubblica salute».

52. Terminato il discorso di Cesare, i senatori, chi più chi meno, concordavano con i pareri espressi. Chiamato a intervenire, M. Porcio Catone<sup>105</sup> così si pronunciò:

«Senatori, io ho un parere assai diverso sulla nostra grave situazione e assai discordante da quello espresso da alcuni, e che è stato oggetto di profonda meditazione da parte mia. Hanno discusso sulla pena che spetta a questi attentatori della patria, dei cittadini, della religione, della famiglia. Ma la situazione richiede che noi ci guardiamo da loro, più che discutere e decretare punizioni; avremo tempo di perseguire malfattori, quando ce ne sarà bisogno. Ma in questo caso è inutile invocare giustizia, se non si è provveduto a stroncare sul nascere questo disastro; hanno già assediato la città, hanno già spogliato i vinti. Ora, per gli dèi del cielo, io mi rivolgo a voi: avete curato più i vostri palazzi, le vostre ville, le statue e i dipinti, di meno lo Stato; se volete conservare queste cose che voi amate, qualunque sia il loro valore, se volete conservare tranquillità e piaceri, ridestatevi dal vostro sopore una buona volta, prendete in mano lo Stato! Non stiamo trattando di tributi riscossi con frode, né di offese perpetrate ad alleati: la nostra libertà, la nostra vita sono in pericolo!

Spesse volte in questa assemblea ho preso la parola, spesse volte ho denunciato il lusso e l'avarizia dei nostri cittadini: per questo molti mi detestano. Ma siccome sono stato intransigente contro i difetti miei e del mio animo, difficilmente indulgevo verso le colpe e le passioni altrui. Ma per quanto voi stimaste di poco conto quelle trasgressioni, tuttavia la repubblica mantenne la sua saldezza e la sua fortezza compensò la vostra negligenza. Ora non si tratta di stabilire se il nostro vivere è retto o ingiusto, o di misurare la grandezza o la potenza del popolo romano, ma se ciò che abbiamo costruito rimarrà nostro, qualunque sia il suo valore, oppure se passerà nelle mani dei nemici. Adesso sento alcuni parlare di mitezza e misericordia. Ma noi da gran tempo abbiamo perso il vero senso delle parole; difatti lo spreco del danaro altrui è detto "liberalità", la temerarietà nel compiere scelleratezze è chiamata "coraggio"; per questo motivo lo Stato è ridotto allo stremo. Siano pur essi – se questa è la moda attuale – prodighi del denaro degli alleati, siano pure clementi verso

chi ruba il pubblico danaro, ma non sia consentito loro di dissanguarci fino in fondo; non sia consentito loro, mentre usano clemenza per pochi sciagurati, di mandare in rovina tutti gli onesti cittadini.

Poco fa, davanti a voi, Cesare ha fatto una trattazione eloquente, elegante, sul tema della vita e della morte; credo che però egli abbia deriso quanto la tradizione ci dice sull'aldilà: ossia che dopo la morte i malvagi siano condotti, contrariamente ai buoni, in luoghi aspri, sporchi, tetri, terribili. Così ha stabilito per gli imputati la confisca dei beni e l'incarcerazione nei municipi; forse egli ha paura che, se questi restano a Roma, verranno liberati a furor di popolo da congiurati e popolani prezzolati. Come dire che mascalzoni e sciagurati siano tutti in città e non anche nel resto d'Italia; come dire che i colpi di mano siano meno fattibili là dove minori sono le forze di difesa. Per questo il provvedimento di Cesare mi sembra inutile, se egli teme che quelli possano arrecare ancora danno; ma se fra la paura generale, solo lui è esente da timore, tanto più io e voi dobbiamo preoccuparci. Per ciò, quando emetterete la sentenza su Lentulo e gli altri, prendete contemporaneamente una decisione sull'esercito di Catilina e su tutti i congiurati. Quanto più energica sarà la vostra risoluzione, tanto più quelli si svisgureranno. Se vi mostrerete anche solo un po' titubanti, vi attaccheranno come cani feroci.

Non crediate che i nostri avi abbiano così tanto ingrandito lo Stato col solo uso delle armi. Se così fosse, il nostro Stato sarebbe veramente magnifico, giacché adesso – più che nel passato – ci possiamo valere dell'aiuto di alleati e cittadini, di un gran numero di soldati e cavalieri. Però i nostri antichi ebbero altre cose che li resero grandi e che a noi mancano del tutto: in patria l'operosità, al di fuori un equo governo, un giusto equilibrio nelle deliberazioni, esente da bramosia e iniquità; al contrario fra noi vige il lusso e l'avarizia, il debito pubblico e l'opulenza privata. Teniamo in gran conto le ricchezze e pratichiamo l'ozio. Tra il giusto e l'empio non c'è differenza. La bramosia di consenso e prestigio domina ogni istituto dello Stato. E questo non fa meraviglia; infatti voi stessi prendete decisioni separatamente e ciascuno per proprio tornaconto; e dal momento che a casa vostra vi dominano le passioni, qui in Senato vi guidano brama di danaro e clientelismo. Così accade che si possa attaccare lo Stato perché sprovvisto di difesa.

Ma lasciamo questo argomento. Cittadini ben in vista si sono alleati per distruggere lo Stato, come in un incendio; hanno chiamato alla guerra dei Galli, gente aspramente ostile al popolo romano; il condottiero dei nemici incombe sul nostro capo con un esercito; e voi siete ancora esitanti e dubbiosi su ciò che dovete fare dei nemici che tenete arrestati in città? Abbiate pietà, ve lo chiedo, di questi giovanotti che sbagliarono per ambizione, e lasciateli pure andare colle armi in pugno; ma badate bene che questa vostra mitezza e pietà non si trasformi in disgrazia per voi se costoro ingaggiassero di nuovo la lotta! La situazione è certamente cruciale ma voi non siete turbati... Invece sì, lo siete, eccome! Ma vacillate e aspettate l'uno le decisioni dell'altro, perché siete d'animo fiacco e accidioso. Forse aspettate un aiuto dagli dèi del cielo che già preservarono spesso questa patria in gravissime sciagure.

No, i voti e le suppliche, che si addicono a fragili donne, non servono a procurare il soccorso divino; quando si vigila, quando si agisce, quando si prendono sagge decisioni, allora tutto ha un buon esito. Coloro che si trascinano nell'ozio e nell'indolenza, pregano al vento, poiché gli dèi nutrono sdegno e disprezzo per questo genere di persone.

Al tempo dei nostri avi, A. Manlio Torquato<sup>106</sup>, durante la campagna contro i Galli ordinò che fosse trucidato il proprio figlio, perché quegli – contravvenendo all'ordine dato – aveva intrapreso un'azione di guerra; quell'ottimo giovane pagò con la morte il suo sconsiderato coraggio. E voi ancora indugiate sulla pena che spetta a questi crudelissimi assassini? Forse costoro prima di

compiere questo delitto erano persone dabbene. Abbiate riguardo per la dignità di Lentulo, semmai egli usò lo stesso rispetto per il pudore, per il suo nome, per gli dèi. Siate clementi con Cetego, ragazzo appena, se non vi risulta che egli ha mosso guerra contro lo Stato per ben due volte. Che dire poi di Gabinio, Statilio, Cepario? Se avessero avuto solo un briciolo di coscienza non avrebbero concepito questa trama a danno della Repubblica.

Insomma, senatori, se – per Giove! – non ci fosse il rischio di prendere decisioni sbagliate, dal momento che non tenete in gran conto le mie parole, io permetterei di buon grado che fossero i fatti a convincervi. Siamo accerchiati. Catilina, con la sua truppa, ci tiene per il collo; altri nemici serpeggiano fra le mura e nel cuore di Roma; non è più tempo di piani e decisioni segreti; per questo, a maggior ragione, affrettiamoci.

Dunque, io sono di questo parere: siccome per un progetto criminale, costruito da sciagurati cittadini, questa Repubblica ha corso grave rischio, quelli che, in base alla confessione di Volturcio e degli Allobrogi, riconosciuti colpevoli o dichiaratisi responsabili di aver preparato stragi, incendi, e altri terribili e atroci delitti contro i cittadini e lo Stato, come coloro che hanno compiuto il massimo reato, secondo l'antica usanza devono essere messi a morte».

53. Quando Catone ebbe finito di parlare, tutti i presenti nell'assemblea e i senatori stessi in gran numero, lodarono il discorso di Catone, esaltandone la probità, mentre i suoi sostenitori tacciavano i cesariani di scarso appoggio. Catone venne esaltato come eroe e salvatore; il Senato, con un decreto, aderì completamente alla sua decisione.

A me è sempre piaciuto interessarmi, leggendo e ascoltando, delle cose straordinarie e avventurose compiute dai Romani, in pace e in guerra, per terra e per mare; ma badai pure ad indagare le cause che determinarono tali avvenimenti. Mi risulta che spessissimo i Romani, con pochi mezzi, si sono scontrati con grandi eserciti, che grandi re sono stati sbaragliati con poche forze, nonostante l'avversa fortuna; poi sono venuto a sapere che Roma fu soggiogata dalla cultura dei Greci e dalla forza militare dei Galli; ebbene, dopo molte riflessioni ho concluso che, grazie ad azioni giuste ed eminenti, la frugalità prevalse sul lusso; così i Romani, per quanto pochi, riuscirono ad avere la meglio su popoli numerosi. Ma dopo che la città fu corrotta dal lusso e dall'ozio, la Repubblica dovette sopportare la degenerazione di generali e magistrati, e, come spossata da un parto, in molte traversie, non ci fu nessuno a Roma che si distinguesse per grandezza e onestà. Ma, a ben vedere, vi furono due uomini di grande virtù, ma di carattere differente: M. Catone e C. Cesare. Essi, dato che l'argomento li ha messi in evidenza non ho creduto opportuno passarli sotto silenzio e, come potrò, vorrei rivedere dell'uno e dell'altro il carattere e la condotta.

54. Orbene, essi, furono pressoché uguali per l'età, la nascita e l'eloquenza, pari per grandezza d'animo, per fama ma differenti sotto altri lati. Cesare era considerato grande perché munifico e generoso, Catone per la sua integrità di vita. Il primo fu reso famoso dalla mitezza e generosità, il secondo dalla severità, Cesare fu reso glorioso dalla prodigalità, dal soccorso prestato ad altri, dal perdono, Catone era diventato famoso per il rigore. Il primo era rifugio per i miseri, il secondo rovina per i malfattori. Di quello era lodata la condiscendenza, dell'altro la tenacia. Insomma, Cesare si era proposto di adoprarsi a vegliare e per curare gli affari degli amici trascurava i suoi, non rifiutava niente che fosse adatto per essere dato in dono. Per sé desiderava ardentemente comandare, predisporre un esercito, portare una guerra nuova per far trionfare la virtù. Catone, invece, era modesto, dignitoso e soprattutto severo. Non veniva a contesa col ricco per la ricchezza, né col fazioso per gli intrighi; piuttosto entrava in competizione per la virtù col valoroso, con il modesto per il pudore, coll'onesto per l'integrità. Preferiva essere retto più che sembrarlo, così che egli quanto meno inseguiva la fama, tanto più se la guadagnava.

55. Dopo che il Senato, come ho detto, ebbe votato a favore della proposta di Catone, il console, pensando cosa opportuna non lasciar passare la notte imminente, per evitare che in quel mentre succedessero inaspettati avvenimenti, ordinò ai triumviri che fosse preparato il supplizio. Egli, disposte le guardie nei vari punti, fa uscire dal carcere Lentulo, così i pretori fanno per gli altri condannati. Ora, nel carcere<sup>107</sup> c'è un settore denominato «Tulliano», per raggiungere il quale bisogna salire un po' a sinistra, per poi scendere circa dodici piedi sotto terra; lo chiudono da ogni lato delle pareti e, al di sopra, una volta formata da archi di pietra; ma per lo squallore, il buio, il fetore è un luogo dall'aspetto ripugnante e terribile. Dopo che Lentulo fu fatto scendere laggiù, gli esecutori, incaricati di sopprimerlo, lo strangolarono. Così quel patrizio, della rinomata famiglia dei Corneli che aveva detenuto a Roma il potere consolare, ebbe una fine degna della sua disonorata condotta. Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario fecero la medesima fine.

56. Mentre a Roma accadevano queste cose, Catilina formò due legioni da tutta la gente che aveva radunato con sé e da quella che già era al seguito di Manlio, e completò, così, le coorti secondo il numero di soldati richiesto<sup>108</sup>. Poi, come giungevano all'accampamento volontari e uomini da parte degli alleati, li distribuì in giusto numero nei reparti; così riuscì in breve a completare le legioni nel numero di effettivi, mentre prima non avrebbe potuto contare che su 2000 soldati. Ora, di tutta la milizia solo la quarta parte, circa, era costituita di soldati veri e propri, gli altri erano armati alla meglio: chi con piccoli giavellotti o lance, altri con pertiche acuminate. Ma poiché Antonio con il suo esercito si avvicinava sempre più, Catilina si mosse attraverso le montagne, ora portando le milizie verso Roma, ora attraverso la Gallia e non dava occasione ai nemici, in tal modo, di uno scontro aperto. Sperava che di lì a poco avrebbe ottenuto numerosi rinforzi, nel caso che a Roma i congiurati avessero messo in atto i piani stabiliti. Poi rifiutò l'appoggio degli schiavi che all'inizio accorrevano a lui numerosi; confidava nelle forze della congiura e credeva sarebbe stato dannoso per i suoi interessi associare alla causa dei cittadini liberi quella degli schiavi fuggitivi.

57. Dopo che giunse all'accampamento la notizia che a Roma la congiura era stata scoperta e che Lentulo e Cetego e gli altri, da me nominati in precedenza, erano stati messi a morte, la maggior parte di coloro che si erano lasciati coinvolgere nella guerra dalla speranza di guadagni e dal desiderio di rivoluzione si dileguò; Catilina allora condusse quelli che erano rimasti al suo fianco verso le campagne di Pistoia, a marce forzate e per aspre montagne, con l'intenzione di fuggire da lì, attraverso scorciatoie segrete, nella Gallia Transalpina. Ma Quinto Metello Celere stava a presidio, con tre legioni, del Piceno e poteva valutare le mosse di Catilina dalla difficoltà del percorso, cui ho prima accennato. Dunque, quando venne a conoscere l'itinerario di Catilina dalle rivelazioni dei disertori, mosse prontamente le truppe e le fece stanziare alle falde dei monti dai quali Catilina sarebbe disceso per raggiungere la Gallia. Antonio, poi, non era lontano da quei luoghi, per il fatto che con il suo grande esercito poteva raggiungere speditamente i fuggiaschi per luoghi pianeggianti. Ma Catilina, quando si trovò circondato dalle montagne e dai nemici e si rese conto che a Roma le cose erano andate diversamente dal previsto, che non poteva né contare su aiuti, né darsi alla fuga, ritenne che in quella circostanza fosse quanto mai opportuno tentare la guerra; decise pertanto di scontrarsi, quanto prima, con Antonio. E radunati i suoi, tenne un discorso di questo tenore:

58. «Sono certo, o soldati, che le parole non rendono l'uomo più valoroso, che il discorso di un generale non rende coraggioso e impavido un esercito di vili e paurosi. Quanto più ognuno ha un animo audace, per carattere o esercizio, tanto più lo rivela in battaglia. È vano esortare colui che né la gloria, né il pericolo riescono a stimolare: la paura rende sordi. Ma io vi ho radunato per dirvi poche parole e contemporaneamente per esternarvi il motivo della mia decisione.

Sapete certamente, soldati, quanta rovina, a lui come a noi, abbiano recato la viltà e l'ottusità di

Lentulo, e per qual motivo, nell'aspettare gli appoggi da Roma, mi sia visto bloccare la strada per la Gallia. Ora voi capite come me quanto gravoso sia per noi questo frangente. Due eserciti nemici sbarrano la nostra strada: uno dalla parte di Roma, l'altro dalla parte della Gallia. Anche se non ci manca il coraggio, la penuria di cibo e d'altro ci impedisce di stare più a lungo in questi luoghi. Dovunque intendessimo andare, dovremmo aprirci un varco con le spade. Perciò vi ammonisco ad essere pronti a tutto e, quando vi scaglierete in battaglia, ricordate che sono nelle vostre mani: ricchezza, onore, gloria, oltre che la libertà e la patria. Se vinciamo, tutto ciò sarà per noi assicurato: i beni saranno abbondanti, municipi e colonie saranno in nostro potere; se dovessimo cedere alla paura, avremmo il contrario di tutti quei vantaggi. Non può esserci luogo sicuro o amico fedele per chi non si procacciò la sicurezza con le armi.

Inoltre, soldati, noi e i nostri nemici non siamo spinti dalla medesima urgenza: noi combattiamo per la patria, per la libertà, per la vita; a quelli interessa assai poco combattere per il potere di pochi. Perciò gettatevi con ardore nella pugna, memori dell'antico valore. Forse avreste potuto finire i vostri giorni in un vergognosissimo esilio, oppure – spogliati dei vostri beni – vivendo a Roma dell'altrui elemosina: ma siccome queste cose vi sono sembrate indecorose e disdicevoli per veri uomini, avete deciso di riscattarvi con le armi. Se volete uscire dalla ristrettezza, armatevi di coraggio: a nessuno, se non per il vincitore, la guerra si muta in pace. Dunque, è da pazzi sperare di salvarsi fuggendo, dopo aver smesso di tendere le armi contro il nemico. Sempre in battaglia chi molto teme corre il maggiore pericolo. L'audace è invece come un solido muro.

Quando penso a voi, soldati, quando passo in rassegna le vostre imprese, riprendo a sperare fortemente che ce la faremo. Mi persuadono la vostra fermezza, la vostra età, e la situazione estrema in cui ci troviamo che renderebbe risoluti persino i vili. Infatti questo luogo angusto non consente alla schiera dei nostri nemici di circondarci. Dunque se la sorte, nonostante il vostro valore, vi sarà contraria, non morite senza perpetrare la vostra vendetta; non fatevi catturare per poi farvi sgozzare come bestie, piuttosto, combattendo valorosamente, fate pagare la vittoria al nemico a prezzo di lacrime e sangue».

59. Dopo aver detto queste cose, fatta una breve pausa, Catilina ordinò di dare inizio al suono delle trombe e condusse i soldati schierati in un luogo pianeggiante; fatti allontanare i cavalli di tutti, affinché nel pericolo imminente l'animo dei soldati fosse più saldo, a piedi egli stesso, diede istruzioni all'esercito, secondo la conformazione del posto e il numero delle truppe. Ora, siccome lo spazio aperto pianeggiante stava tra montagne da un lato e un burrone dall'altro, collocò di fronte otto coorti e in file più serrate le altre come riserva. Poi sceglie i centurioni<sup>109</sup> e, fra i soldati semplici, quelli scelti e li colloca in prima fila. Caio Manlio doveva guidare la destra della schiera e un Fiesolano<sup>110</sup> la sinistra; egli stesso si pose al centro, coi liberti e i coloni, presso l'aquila che si diceva fosse stata quella dell'esercito di C. Mario durante la guerra contro i Cimbri<sup>111</sup>.

D'altra parte, C. Antonio, siccome sofferente di podagra, affidò l'esercito alla guida di M. Petreio<sup>112</sup> per il motivo che non poteva combattere in prima linea; egli colloca le coorti formate da veterani, arruolati per l'occasione, e dietro di essi il resto dell'esercito, come rinforzo. Poi, andando attorno ai soldati, seduto a cavallo, chiama ciascuno di essi per nome, li esorta, chiede di tenere a mente che dovranno combattere con briganti male armati, per il bene della patria, per i figli, per i templi e il focolare. Uomo d'armi, era stato per più di trentanni nell'esercito tribuno, prefetto, legato, poi pretore, con grande onore; dunque, ben conoscendo i soldati e le loro coraggiose imprese, le menzionava per accendere i loro animi.

60. Orbene, fatto un ultimo controllo generale, Petreio fa squillare le trombe e fa avanzare

lentamente le coorti; ugualmente fa l'esercito nemico. Arrivati nel punto dove i soldati armati alla leggera potevano cominciare la battaglia levò un grandissimo clamore, mentre accorrevano con le insegne rivolte contro il nemico; lasciate le aste, si combattè con le spade. I veterani, memori dell'antico valore, da vicino incalzano vigorosamente; gli altri, per nulla intimoriti, resistono; si combatte con furore.

Nel frattempo Catilina si aggira, in prima linea, con soldati armati alla leggera, soccorre coloro che cadono, sostituisce i feriti con i sani, egli stesso combatte con coraggio, spesso colpisce il nemico, esegue contemporaneamente i compiti del soldato coraggioso e del valente generale. Petreio, come vide, contro le sue aspettative, che Catilina spiegava grande energia, fa collocare la coorte pretoria al centro contro i nemici e li uccide, come pure fa uccidere coloro che, qua e là, opponevano resistenza; quindi assale gli altri, da entrambi i lati. Manlio e il Fiesolano, che combattevano in prima linea, soccombono. Catilina, quando vide che le sue truppe erano state sbaragliate e che con lui pochi si erano salvati, memore della sua nobile origine e dell'antica dignità, si getta nella mischia dei nemici e là, combattendo, muore trafitto.

61. A battaglia conclusa, si sarebbe potuto vedere con quanto ardire e forza d'animo avesse combattuto l'esercito di Catilina; infatti quasi tutti, da morti, ricoprivano quello spazio che avevano occupato durante il combattimento. Pochi, d'altronde, ossia quelli che la coorte pretoria aveva disperso, giacevano morti poco lontano, tutti, comunque, feriti al petto. Catilina fu ritrovato lontano dai suoi fra i cadaveri nemici, ancora con un fil di vita, mentre mostrava nel volto quella stessa ferocia che aveva avuto da vivo. Insomma, di tutta quella gente, nessun libero cittadino fu catturato in battaglia o in fuga: talmente ciascuno aveva risparmiato la vita sua e quella del nemico ugualmente. E tuttavia neppure l'esercito del popolo romano ottenne una vittoria facile e incruenta. Molti, infatti, che si erano allontanati dall'accampamento in avanscoperta o per spogliare i nemici delle armi, nel rivoltare i cadaveri dei nemici, trovavano fra questi chi un amico, chi un ospite, chi un parente; ci fu anche chi riconobbe suoi nemici personali. Così per tutto l'esercito si agitavano sentimenti diversi: letizia e cordoglio, pianti e grida d'esultanza.

# Bellum Iugurthinum

I. Falso queritur de natura sua genus humanum, quod imbecilla atque aevi brevis forte potius quam virtute regatur. Nam contra reputando neque maius aliud neque praestabilius invenias, magisque naturae industriam hominum quam vim aut tempus deesse. Sed dux atque imperator vitae mortalium animus est. Qui ubi ad gloriam virtutis via grassatur, abunde pollens potensque et clarus est, neque fortuna eget, quippe probitatem, industriam, aliasque artis bonas neque dare neque eripere cuiquam potest. Sin captus pravis cupidinibus ad inertiam et voluptates corporis pessumdatum est, perniciose lubidine paulisper usus, ubi per socordiam vires, tempus, ingenium diffluxere, naturae infirmitas accusatur; suam quisque culpam auctores ad negotia transferunt. Quod si hominibus bonarum rerum tanta cura esset quanto studio aliena ac nihil profutura multaque etiam periculosa petunt, neque regerentur magis quam regerent casus, et eo magnitudinis procederent ubi pro mortalibus gloria aeterni fierent.

II. Nam uti genus hominum compositum ex corpore et anima est, ita res cunctae studiaque omnia nostra corporis alia, alia animi naturam secuntur. Igitur praeclara facies, magnae divitiae, ad hoc vis corporis et alia omnia huiusmodi brevi dilabuntur; at ingeni egregia facinora sicuti anima immortalia sunt. Postremo corporis et fortunae bonorum, ut initium, sic finis est, omniaque orta occidunt et aucta senescunt; animus incorruptus, aeternus, rector humani generis, agit atque habet cuncta neque ipse habetur. Quo magis pravitas eorum admiranda est qui, dediti corporis gaudiis, per luxum et ignaviam aetatem agunt, ceterum ingenium, quo neque melius neque amplius aliud in natura mortalium est, incultu atque socordia torpescere sinunt, cum praesertim tam multae variaeque sint artes animi quibus summa claritudo paratur.

III. Verum ex eis magistratus et imperia, postremo omnis cura rerum publicarum minime mihi hac tempestate cupiunda videntur, quoniam neque virtuti honos datur neque illi, quibus per fraudem is fuit, tuti aut eo magis honesti sunt. Nam vi quidem regere patriam aut parentes, quamquam et possis et delicta corrigas, tamen inopportunum est, cum praesertim omnes rerum mutationes caedem, fugam aliaque hostilia portendant. Frustra autem niti neque aliud se fatigando nisi odium quaerere, extremae dementiae est: nisi forte quem inhonesta et perniciose lubido tenet potentiae paucorum decus atque libertatem suam gratifican.

IV. Ceterum ex aliis negotiis quae ingenio exercentur, in primis magno usui est memoria rerum gestarum. Cuius de virtute quia multi dixere, praetereundum puto, simul ne per insolentiam quis existimet memet Studium meum laudando extollere. Atque ego credo fore qui, quia decrevi procul a re publica aetatem agere, tanto tamque utili labori meo nomen inertiae inponant, certe quibus maxuma industria videtur salutare plebem et conviviis gratiam quaerere. Qui si reputaverint et quibus ego temporibus magistratus adeptus sum [et] quales viri idem adsequi nequiverint, et postea quae genera hominum in senatum pervenerint, profecto existumabunt me magis merito quam ignavia iudicium animi mei mutavisse, maiusque commodum ex otio meo quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum. Nam saepe ego audivi Q. Maximum, P. Scipionem, praeterea civitatis nostrae praeclaros viros solitos ita dicere, cum maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem

accendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum eam flammam egregiis viris in pectore crescere neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit. At contra, quis est omnium his moribus quin divitiis et sumptibus, non probitate neque industria cum maioribus suis contendat? Etiam homines novi, qui antea per virtutem soliti erant nobilitatem antevenire, furtim et per latrocinia potius quam bonis artibus ad imperia et honores nituntur: proinde quasi praetura et consulatus atque alia omnia huiusmodi per se ipsa clara et magnifica sint, ac non perinde habeantur ut eorum qui ea sustinent virtus est. Verum ego liberius altiusque processi, dum me civitatis morum piget taedetque; nunc ad inceptum redeo.

V. Bellum scripturus sum quod populus Romanus cum Iugurtha rege Numidarum gessit, primum quia magnum et atrox variaque victoria fuit, dehinc quia tunc primum superbiae nobilitatis obviam itum est. Quae contentio divina et humana cuncta permiscuit eoque vecordiae processit ut studiis civilibus bellum atque vastitas Italiae finem faceret. Sed priusquam huiusmodi rei initium expedio, pauca supra repetam, quo ad cognoscendum omnia illustria magis magisque in aperto sint.

Bello Punico secundo, quo dux Carthaginensium Hannibal post magnitudinem nominis Romani Italiae opes maxime adtriverat, Masinissa rex Numidarum, in amicitiam receptus a P. Scipione, cui postea Africano cognomen ex virtute fuit, multa et praeclara rei militaris facinora fecerat. Ob quae, victis Carthaginensibus et capto Syphace, cuius in Africa magnum atque late imperium valuit, populus Romanus quascumque urbis et agros manu ceperat regi dono dedit. Igitur amicitia Masinissae bona atque honesta nobis permansit. Sed imperi vitaeque eius finis idem fuit. Dein Micipsa filius regnum solus obtinuit, Mastanabale et Gulussa fratribus morbo absumptis. Is Adherbalem et Hiempsalem ex sese genuit, Iugurthamque, filium Mastanabalis fratris, quem Masinissa, quod ortus ex concubina erat, privatum dereliquerat, eodem cultu quo liberos suos domi habuit.

VI. Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxime ingenio validus, non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit, sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari, cursu cum aequalibus certare; et, cum omnis gloria anteiret, omnibus tamen carus esse; ad hoc, pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire, plurimum facere, minimum ipse de se loqui. Quibus rebus Micipsa tametsi initio laetus fuerat, existumans virtutem Iugurthae regno suo gloriae fore, tamen, postquam hominem adulescentem, exacta sua aetate et parvis liberis, magis magisque crescere intellegit, vehementer eo negotio permotus, multa cum animo suo volvebat. Terrebat eum natura mortalium, avida imperi et praeceps ad explendam animi cupidinem, praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocri viros spe praedae transvorsos agit; ad hoc studia Numidarum in Iugurtham accensa, ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur anxius erat.

VII. His difficultatibus circumventus, ubi videt neque per vim neque insidiis opprimi posse hominem tam acceptum popularibus, quod erat Iugurtha manu promptus et adpetens gloriae militaris, statuit eum obiectare periculis et eo modo fortunam temptare. Igitur bello Numantino Micipsa, cum populo Romano equitum atque peditum auxilia mitteret, sperans vel ostentando virtutem vel hostium saevitia facile eum occasurum, praefecit Numidis quos in Hispaniam mittebat. Sed ea res longe aliter ac ratus erat evenit. Nam Iugurtha, ut erat impigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator erat, et morem hostium cognovit, multo labore multaque cura, praeterea modestissime parendo et saepe obviam eundo periculis, in tantam claritudinem brevi pervenerat ut nostris vehementer carus, Numantinis maximo terrori esset. Ac sane, quod difficillimum in primis

est, et proelio strenuus erat et bonus consilio, quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem adferre plerumque solet. Igitur imperator omnis fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum in dies amplecti, quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat. Huc accedebat munificentia animi atque ingeni sollertia, quibus rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia coniunxerat.

VIII. Ea tempestate in exercitu nostro fuere complures novi atque nobiles, quibus divitiae bono honestoque potiores erant, factiosi domi, potentes apud socios, clari magis quam honesti, qui Iugurthae non mediocrem animum pollicitando accendebant, si Micipsa rex occidisset, fore uti solus imperi Numidiae potiretur: in ipso maxumam virtutem, Romae omnia venalia esse.

Sed postquam Numantia deleta P. Scipio dimittere auxilia et ipse revorti domum decrevit, donatum atque laudatum magnifice pro contione Iugurtham in praetorium abduxit, ibique secreto monuit ut potius publice quam privatim amicitiam populi Romani colerei neu quibus largiri insuesceret: periculose a paucis emi quod multorum esset. Si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum; sin properantius pergeret, suamet ipsum pecunia praecipitem casurum.

IX. Sic locutus cum litteris eum, quas Micipsae redderet, dimisit. Earum sententia haec erat:

«Iugurthae tui bello Numantino longe maxuma virtus fuit, quam rem tibi certo scio gaudio esse. Nobis ob merita sua carus est; ut idem senatui et populo Romano sit summa ope nitentur. Tibi quidem pro nostra amicitia gratulor. En habes virum dignum te atque avo suo Masinissa».

Igitur rex, ubi ea quae fama acceperat ex litteris imperatoris ita esse cognovit, cum virtute turn gratia viri permotus, flexit animum suum et Iugurtham beneficiis vincere aggressus est, statimque eum adoptavit et testamento pariter cum filiis heredem instituit. Sed ipse, paucos post annos morbo atque aetate confectus, cum sibi finem vitae adesse intellexeret, coram amicis et cognatis itemque Adherbale et Hiempsale filiis dicitur huiuscemodi verba cum Iugurtha habuisse:

X. «Parvom ego te, Iugurtha, amisso patre, sine spe, sine opibus in meum regnum accepi, existumans non minus me tibi quam liberis, si genuissem, ob beneficia carum fore; neque ea res falsum me habuit. Nam, ut alia magna et egregia tua omittam, novissime rediens Numantia meque regnumque meum gloria honoravisti, tuaque virtute nobis Romanos ex amicis amicissimos fecisti. In Hispania nomen familiae renovatum est. Postremo, quod difficillimum inter mortalis est, gloria invidiam vicisti. Nunc, quoniam mihi natura finem vitae facit, per hanc dexteram, per regni fidem moneo obtestorque te uti hos, qui tibi genere propinqui, beneficio meo fratres sunt, caros habeas, neu malis alienos adiungere quam sanguine coniunctos retinere. Non exercitus neque thesauri praesidia regni sunt, verum amici, quos neque armis cogere neque auro parare queas: officio et fide pariuntur. Quis autem amicior quam frater fratri? aut quem alienum fidum invenies, si tuis hostis fueris? Equidem ego vobis regnum trado firmum si boni eritis, sin mali, imbecillum. Nam concordia parvae res crescunt, discordia maxumae dilabuntur. Ceterum ante hos te, Iugurtha, qui aetate et sapientia prior es, ne aliter quid eveniat providere decet. Nam in omni certamine qui opulentior est, etiamsi accipit iniuriam, tamen quia plus potest, facere videtur. Vos autem, Adherbal et Hiempsal, colite, observate talem hunc virum, imitamini virtutem, et enitimini ne ego meliores liberos sumpsisse videar quam genuisse».

XI. Ad ea Iugurtha, tametsi regem ficta locutum intellegebat, et ipse longe aliter animo agitabat,

tamen pro tempore benigne respondit. Micipsa paucis post diebus moritur. Postquam illi more regio iusta magnifice fecerant, reguli in unum convenerunt ut inter se de cunctis negotiis disceptarent. Sed Hiempsal, qui minimus ex illis erat, natura ferox, et iam antea ignobilitatem Iugurthae, quia materno genere impar erat, despiciens, dextra Adherbalem adsedit, ne medius ex tribus, quod apud Numidas honori ducitur, Iugurtha foret. Dein tamen ut aetati concederei fatigatus a fratre, vix in partem alteram transductus est. Ibi cum multa de administrando imperio dissererent, Iugurtha inter alias res iacit oportere quinquenni consulta et decreta omnia rescindi; nam per ea tempora confectum annis Micipsam parum animo valuisse. Tum idem Hiempsal piacere sibi respondit; nam ipsum illum tribus proximis annis adoptione in regnum pervenisse. Quod verbum in pectus Iugurthae altius quam quisquam ratus erat descendit. Itaque ex eo tempore ira et metu anxius moliri, parare atque ea modo cum animo habere quibus Hiempsal per dolum caperetur. Quae ubi tardius procedunt neque lenitur animus ferox, statuit quovis modo inceptum perficere.

XII. Primo conventu quem ab regulis factum supra memoravi, propter dissensionem placuerat dividi thesauros finisque imperi singulis constitui. Itaque tempus ad utramque rem decernitur, sed maturius ad pecuniam distribuendam. Reguli interea in loca propinqua thesauris alius alio concessere. Sed Hiempsal in oppido Thirmida forte eius domo utebatur qui, proximus lictor Iugurthae, carus acceptusque ei semper fuerat. Quem ille casu ministrum oblatum promissis onerat impellitque uti tamquam suam visens domum eat, portarum clavis adulterinas paret – nam verae ad Hiempsalem referebantur – ceterum, ubi res postularet, se ipsum cum magna manu venturum. Numida mandata brevi conficit, atque, uti doctus erat, noctu Iugurthae milites introducit. Qui postquam in aedis irrupere, divorsi regem quaerere; dormientis alios, alios occursantis interficere, scrutari loca abdita, clausa effringere, strepitu et tumultu omnia miscere; cum interim Hiempsal reperitur occultans sese tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt.

XIII. Ceterum fama tanti facinoris per omnem Africam brevi divulgatur. Adherbalem omnisque qui sub imperio Micipsae fuerant, metus invadit. In duas partis discedunt Numidae: plures Adherbalem secuntur, sed illum alterum bello meliores. Igitur Iugurtha quam maximas potest copias armat, urbis partim vi, alias voluntate imperio suo adiungit, omni Numidiae imperare parat. Adherbal, tametsi Romam legatos miserat qui senatum docerent de caede fratris et fortunis suis, tamen fretus multitudine militum parabat armis contendere. Sed ubi res ad certamen venit, victus ex proelio profugit in provinciam ac deinde Romam contendit. Tum Iugurtha, patris consiliis, postquam omnis Numidiae potiebatur, in otio facinus suum cum animo reputans, timere populum Romanum neque advorsus iram eius usquam nisi in avaritia nobilitatis et pecunia sua spem habere. Itaque paucis diebus cum auro et argento multo Romam legatos mittit quis praecipit primum uti veteres amicos muneribus expleant, deinde novos adquirant, postremo quaecumque possint largiundo parare ne cunctentur. Sed ubi Romam legati venere, et ex praecepto regis hospitibus aliisque quorum ea tempestate in senatu auctoritas pollebat magna munera misere, tanta conmutatio incessit ut ex maxuma invidia in gratiam et favorem nobilitatis Iugurtha veniret. Quorum pars spe, alii praemio inducti singulos ex senatu ambiundo nitebantur ne gravius in eum consuleretur. Igitur ubi legati satis confidunt, die constituto senatus utrisque datur. Tum Adherbalem hoc modo locutum accepimus:

XIV. «Patres conscripti, Micipsa pater meus moriens mihi praecepit uti regni Numidiae tantummodo procurationem existumarem meam, ceterum ius et imperium eius penes vos esse; simul

eniterer domi militiaeque quam maximo usui esse populo Romano; vos mihi cognatorum, vos affinium loco ducerem: si ea fecissem, in vostra amicitia exercitum, divitias, munimenta regni me habiturum. Quae cum praecepta parentis mei agitarem, Iugurtha, homo omnium quos terra sustinet sceleratissimus, contempto imperio vostro, Masinissae me nepotem et iam ab stirpe socium atque amicum populi Romani, regno fortunisque omnibus expulit.

Atque ego, patres conscripti, quoniam eo miseriarum venturus eram, vellem potius ob mea quam ob maiorum meorum beneficia posse me a vobis auxilium petere, ac maxime deberi mihi beneficia a populo Romano, quibus non egerem; secundum ea, si desideranda erant, uti debitis uterer. Sed quoniam parum tuta per se ipsa probitas est, neque mihi in manu fuit Iugurtha qualis foret, ad vos confugi, patres conscripti, quibus, quod mihi miserrimum est, cogor prius oneri quam usui esse. Ceteri reges, aut bello vieti in amicitiam a vobis recepti sunt, aut in suis dubiis rebus societatem vostram adpetiverunt; familia nostra cum populo Romano bello Carthaginiensi amicitiam instituit, quo tempore magis fides eius quam fortuna petenda erat. Quorum progeniem vos, patres conscripti, nolite pati me nepotem Masinissae frustra a vobis auxilium petere. Si ad impetrandum nihil causae haberem praeter miserandam fortunam, quod paulo ante rex genere, fama atque copiis potens, nunc deformatus aerumnis, inops, alienas opes exspecto, tamen erat maiestatis populi Romani prohibere iniuriam neque pati cuiusquam regnum per scelus crescere. Verum ego eis finibus eiectus sum quos maioribus meis populus Romanus dedit, unde pater et avos meus una vobiscum expulere Syphacem et Carthaginiensis; vostra beneficia mihi erepta sunt, patres conscripti; vos in mea iniuria despecti estis.

Eheu me miserum! Hucine, Micipsa pater, beneficia tua evasere ut, quem tu parem cum liberis tuis regnique participem fecisti, is potissimum stirpis tuae exstinctor sit? Numquamne ergo familia nostra quieta erit? semperne in sanguine, ferro, fuga vorsabitur? Dum Carthaginienses incólumes fuere, iure omnia saeva patiebamur; hostes ab latere, vos amici procul, spes omni in armis erat. Postquam illa pestis ex Africa eiecta est, laeti pacem agitabamus, quippe quis hostis nullus erat, nisi forte quem vos iussissetis. Ecce autem ex improviso Iugurtha, intoleranda audacia, scelere atque superbia sese eferens, fratre meo atque eodem propinquo suo interfecto, primum regnum eius sceleris sui praedam fecit; post, ubi me eisdem dolis nequit capere, nihil minus quam vim aut bellum exspectantem in imperio vostro, sicuti videtis, extorrem patria domo, inopem et coopertum miseriis effecit ut ubivis tutius quam in meo regno essem.

Ego sic existumabam, patres conscripti, uti praedicantem audiveram patrem meum, qui vostram amicitiam diligenter colerent, eos multum laborem suscipere, ceterum ex omnibus maxime tutos esse. Quod in familia nostra fuit, praestitit uti in omnibus bellis adesset vobis: nos uti per otium tuti simus, in vostra manu est, patres conscripti. Pater nos duos fratres reliquit, tertium Iugurtham beneficiis suis ratus est coniunctum nobis fore. Alter eorum necatus est, alterius ipse ego manus impias vix effugi. Quid agam? aut quo potissimum infelix accedam? Generis praesidia omnia extincta sunt: pater, uti necesse erat, naturae concessit; fratri, quem minime decuit, propinquos per scelus vitam eripuit; adfinis, amicos, propinquos ceteros meos alium alia clades oppressit; capti ab Iugurtha, pars in crucem acti, pars bestiis obiecti sunt; pauci, quibus relieta est anima, clausi in tenebris, cum maerore et luctu morte graviolem vitam exigunt. Si omnia quae aut amisi aut ex necessariis advorsa facta sunt incolumia manerent, tamen, si quid ex improviso mali accidisset, vos inplorarem, patres conscripti, quibus, pro magnitudine imperi, ius et iniurias omnis curae esse decet. Nunc vero exul patria domo, solus atque omnium honestarum rerum egens, quo accedam, aut quos appellent? Nationesne an reges, qui omnes familiae nostrae ob vostram amicitiam infesti sunt? An quoquam mihi adire licet, ubi non maiorum meorum hostilia monumenta plurima sint? Aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit? Postremo Masinissa nos ita instituit, patres conscripti, ne quem

coleremus nisi populum Romanum, ne societates, ne foedera nova acciperemus; abunde magna praesidia nobis in vostra amicitia fore; si huic imperio fortuna mutaretur, una occidendum nobis esse. Virtute ac dis volentibus magni estis et opulenti; omnia secunda et oboedientia sunt: quo facilius sociorum iniurias curare licet.

Tantum illud vereor, ne quos privata amicitia Iugurthae parum cognita transvorsos agat. Quos ego audio maxuma ope niti, ambire, fatigare vos singulos, ne quid de absente incognita causa statuatis; fingere me verba et fugam simulare, cui licuerit in regno manere. Quod utinam illum, cuius in pio facinore in has miserias proiectus sum, eadem haec simulantem videam, et aliquando aut apud vos aut apud deos immortalis rerum humanarum cura oriatur: ne ille qui nunc sceleribus suis ferox atque praeclarus est, omnibus malis excruciat, impietatis in parentem nostrum, fratris mei necis mearumque miseriarum gravis poenas reddat. Iam iam, frater animo meo carissime, quanquam tibi immaturo et unde minime decuit vita erepta est, tamen laetandum magis quam dolendum puto casum tuum. Non enim regnum, sed fugam, exilium, egestatem et omnis has quae me premunt aerumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix, in tanta mala praecipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo, incertus quid agam, tuasne iniurias persequar ipse auxili egens, an regno consulam, cuius vitae necisque potestas ex opibus alienis pendet. Utinam emori fortunis meis honestus exitus esset, neu vivere contemptus viderer, si defessus malis iniuriae concessissem! Nunc neque vivere lubet neque mori licet sine dedecore.

Patres conscripti, per vos, per liberos atque parentes vestros, per maiestatem populi Romani, subvenite mihi misero, ite obviam iniuriae, nolite pati regnum Numidiae, quod vostrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere».

XV. Postquam rex finem loquendi fecit, legati Iugurthae, largitione magis quam causa freti, paucis respondent: Hiempsalem ob saevitiam suam ab Numidis interfectum, Adherbalem ultro bellum inferentem, postquam superatus sit, queri quod iniuriam facere nequivisset; Iugurtham ab senatu petere ne se alium putarent ac Numantiae cognitus esset, neu verba inimici ante facta sua ponerent. Deinde utrique curia egrediuntur. Senatus statim consulitur. Fautores legatorum, praeterea senatus magna pars, gratia depravata, Adherbalis diem contemnere, Iugurthae virtutem extollere laudibus; gratia, voce, denique omnibus modis pro alieno scelere et flagitio sua quasi pro gloria nitebantur. At contra pauci, quibus bonum et aequom divitiis carius erat, subveniendum Adherbali et Hiempsalis mortem severe vindicandam censebant; sed ex omnibus maxime Aemilius Scaurus, homo nobilis, inpiger, factiosus, avidus potentiae, honoris, divitiarum, ceterum vitia sua callide occultans. Is postquam videt regis largitionem famosam inpudentemque, veritus, quod in tali re solet, ne polluta licentia invidiam accenderet, animum a consueta lubidine continuit.

XVI. Vicit tamen in senatu pars illa quae vero pretium aut gratiam anteferebat. Decretum fit uti decem legati regnum, quod Micipsa optinuerat, inter Iugurtham et Adherbalem dividerent. Cuius legationis princeps fuit L. Opimius, homo clarus et tum in senatu potens, quia consul, C. Graccho et M. Fulvio Flacco interfectis, acerrime victoriam nobilitatis in plebem exercuerat. Eum Iugurtha tametsi Romae in inimicis habuerat, tamen accuratissime recepiti, dando et pollicendo multa perfecit uti fama, fide, postremo omnibus suis rebus commodum regis anteferret. Reliquos legatos eadem via aggressus plerosque capit; paucis carior fides quam pecunia fuit. In divisione, quae pars Numidiae Mauretanium attingit, agro virisque opulentior, Iugurthae traditur; illam alteram specie quam usu potiore, quae portuosior et aedificiis magis exornata erat, Adherbal possedit.

XVII. Res postulare videtur Africae situm paucis exponere et eas gentis, quibuscum nobis bellum aut amicitia fuit, attingere. Sed quae loca et nationes ob calorem aut asperitatem, item solitudines minus frequentata sunt, de eis haud facile conpertum narraverim; cetera quam paucissimis absolvam.

In divisione orbis terrae plerique in parte tertia Africam posuere, pauci tantummodo Asiam et Europam esse, sed Africam in Europa. Ea finis habet ab occidente fretum nostri maris et Oceani, ab ortu solis declivem latitudinem, quem locum Catabathmon incolae appellant. Mare saevum, inportuosum; ager frugum fertilis, bonus pecori, arbori infecundus; caelo terraque penuria aquarum. Genus hominum salubri corpore, velox, patiens laborum. Plerosque senectus dissolvit, nisi qui ferro aut bestiis interiire; nam morbus haud saepe quemquam superai. Ad hoc malefici generis plurima animalia.

Sed qui mortales initio Africam habuerint, quique postea adcesserint, aut quomodo inter se permixti sint, quamquam ab ea fama quae plerosque obtinet divorsum est, tamen uti ex libris Punicis, qui regis Hiempsalis dicebantur, interpretatum nobis est, utique rem sese habere cultores eius terrae putant, quam paucissimis dicam. Ceterum fides eius rei penes auctores erit.

XVIII. Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi incultique, quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus. Ei neque moribus neque lege aut imperio cuiusquam regebantur; vagi, palantes, quas nox coegerat sedes habebant. Sed postquam in Hispania Hercules, sicuti Afri putant, interiit, exercitus eius, compositus ex variis gentibus, amisso duce ac passim multis sibi quisque imperium petentibus, brevi dilabitur. Ex eo numero Medi, Persae et Armenii, navibus in Africam transvecti, proximos nostro mari locos occupavere. Sed Persae intra Oceanum magis, eique álveos navium invorsos pro tuguriis habuere, quia neque materia in agris neque ab Hispanis emendi aut mutandi copia erat: mare magnum et ignara lingua commercio prohibebant. Ei paulatim per conubia Gaetulos secum miscuere et, quia saepe temptantes agros alia, deinde alia loca petiverant, semet ipsi Nómadas appellavere. Ceterum adhuc aedificia Numidarum agrestium, quae mapalia illi vocant, oblonga, incurvis lateribus tecta quasi navium carinae sunt. Medis autem et Armeniis accessere Libyes – nam ei propius mare Africum agitabant, Gaetuli sub sole magis, haud procul ab ardoribus -, eique mature oppida habuere; nam freto divisi ab Hispania mutare res inter se instituerant. Nomen eorum paulatim Libyes corrupere, barbara lingua Mauros pro Medis appellantes. Sed res Persarum brevi adolevit, ac postea nomine Numidae, propter multitudinem a parentibus digressi, possidere ea loca quae proxume Carthaginem Numidia appellatur. Dein, utrique alteris freti, finitimos armis aut metu sub imperium suum coegere, nomen gloriamque sibi addidere, magis ei qui ad nostrum mare processerant, quia Libyes quam Gaetuli minus bellicosi. Denique Africae pars inferior pleraque ab Numidis possessa est, vietis omnes in gentem nomenque imperantium concessere.

XIX. Postea Phoenices, alii multitudinis domi minuendae gratia, pars imperi cupidine, sollicitata plebe et aliis novarum rerum avidis, Hipponem, Hadrumetum, Leptim aliasque urbis in ora maritima condidere, eaeque brevi multum auctae, pars originibus suis praesidio, aliae decori fuere. Nam de Carthagine silere melius puto quam parum dicere, quoniam alio properare tempus monet.

Igitur ad Catabathmon, qui locus Aegyptum ab Africa dividit, secundo mari prima Cyrene est, colonia Theraeon, ac deinceps duae Syrtes interque eas Leptis, deinde Philaenon Arae, quem locum Aegyptum vorsus finem imperi habuere Carthaginenses, post aliae Punicae urbes. Cetera loca usque ad Mauretanium Numidae tenent; proximi Hispanias Mauri sunt. Super Numidiam Gaetulos accepimus partim in tuguriis, alios incultius vagos agitare; post eos Aethiopas esse, dehinc loca exusta solis ardoribus.

Igitur bello Iugurthino pleraque ex Punicis oppida et finis Carthaginiensium, quos novissime habuerant, populus Romanus per magistrates administrabat; Gaetulorum magna pars et Numidae usque ad flumen Muluccham sub Iugurtha erant; Mauris omnibus rex Bocchus imperitabat, praeter nomen cetera ignarus populi Romani itemque nobis neque bello neque pace antea cognitus. De Africa et eius incolis ad necessitudinem rei satis dictum.

XX. Postquam diviso regno legati Africa decessere, et Iugurtha contra timorem animi praemia sceleris adeptum sese videt, certum esse ratus, quod ex amicis apud Numantiam acceperat, omnia Romae venalia esse, simul et illorum pollicitationibus accensus quos paulo ante muneribus expleverat, in regnum Adherbalis animum intendit. Ipse acer, bellicosus; at is quem petebat, quietus, inbellis, placido ingenio, opportunus iniuriae, metuens magis quam metuendus. Igitur ex improvise finis eius cum magna manu invadit, multos mortalis cum pecore atque alia praeda capit, aedificia incendit, pleraque loca hostiliter cum equitatu adcedit; deinde cum omni multitudine in regnum suum convortit, existumans Adherbalem dolore permotum iniurias suas manu vindicaturum eamque rem belli causam fore. At ille, quod neque se parem armis existumabat et amicitia populi Romani magis quam Numidis fretus erat, legatos ad Iugurtham de iniuriis questum misit. Qui tametsi contumeliosa dicta rettulerant, prius tamen omnia pati decrevit quam bellum sumere, quia temptatum antea secus cesserat. Neque eo magis cupido Iugurthae minuebatur, quippe qui totum eius regnum animo iam invaserat. Itaque non uti antea cum praedatoria manu, sed magno exercitu comparato, bellum gerere coepit et aperte totius Numidae imperium petere. Ceterum, qua pergebat, urbis, agros vastare, praedas agere, suis animum, terrorem hostibus augere.

XXI. Adherbal ubi intellegit eo processum uti regnum aut relinquendum esset aut armis retinendum, necessario copias parat et Iugurthae obvius procedit. Interim haud longe a mari prope Cirtam oppidum utriusque exercitus consedit, et quia diei extremum erat, proelium non inceptum. Sed ubi plerumque noctis processit, obscuro etiam tum lumine milites Iugurthini signo dato castra hostium invadunt; semisomnos partim, alios arma sumentis fugant funduntque. Adherbal cum paucis equitibus Cirtam profugit et, ni multitudo togatorum fuisset quae Numidas insequentis moenibus prohibuit, uno die inter duos reges coeptum atque patratum bellum foret. Igitur Iugurtha oppidum circumscedit; vineis turribusque et machinis omnium generum expugnare aggreditur, maxime festinans tempus legatorum antecapere, quos ante proelium factum Romam ab Adherbale missos audiverat.

Sed postquam senatus de bello eorum accepit, tres adulescentes in Africam legantur, qui ambos reges adeant, senatus populique Romani verbis nuntient velie et censere eos ab armis discedere [,de controversiis suis iure potius quam bello disceptare]: ita seque illisque dignum esse.

XXII. Legati in Africam maturantes veniunt, eo magis quod Romae, dum proficisci parant, de proelio facto et oppugnatione Cirtae audiebatur; sed is rumor clemens erat. Quorum Iugurtha accepta oratione respondit sibi neque maius quicquam neque carius auctoritate senatus esse. Ab adulescentia ita se enisum ut ab optimo quoque probaretur; virtute, non malitia P. Scipioni, summo viro, placuisse; ob eadem artis a Micipsa, non penuria liberorum, in regnum adoptatum esse. Ceterum, quo plura bene atque strenue fecisset, eo animum suum iniuriam minus tolerare. Adherbalem dolis vitae suae insidiatum; quod ubi comperisset, sceleri eius obviam isse; populum Romanum neque recte neque pro bono facturum si ab iure gentium sese prohibuerit. Postremo de omnibus rebus legatos Romam brevi missurum. Ita utrique digrediuntur. Adherbalis appellandi copia non fuit.

XXIII. Iugurtha ubi eos Africa decessisse ratus est, neque propter loci naturarti Cirtam armis expugnare potest, vallo atque fossa moenia circumdat, turris exstruit easque praesidiis firmat; praeterea dies noctisque aut per vim aut dolis temptare; defensoribus moenium praemia modo, modo formidinem ostentare; suos hortando ad virtutem arrigere; prorsus intentus cuncta parare. Adherbal ubi intellegit omnis suas fortunas in extremo sitas, hostem infestum, auxilii spem nullam, penuria rerum necessariarum bellum trahi non posse, ex eis qui una Cirtam profugerant duos maxime inpigros delegit; eos multa pollicendo ac miserando casum suum confirmat uti per hostium munitiones noctu ad proximum mare, dein Romam pergerent.

XXIV. Numidae paucis diebus iussa efficiunt. Litterae Adherbalis in senatu recitatae, quarum sententia haec fuit:

«Non mea culpa saepe ad vos oratum mitto, patres conscripti, sed vis Iugurthae subigit, quem tanta lubido extinguendi me invasit ut neque vos neque deos immortalis in animo habeat, sanguinem meum quam omnia malit. Itaque quintum iam mensem socius et amicus populi Romani armis obsessus teneor, neque mihi Micipsae patris mei beneficia neque vostra decreta auxiliantur; ferro an fame acrius urgear incertus sum. Plura de Iugurtha scribere dehortatur me fortuna mea; et iam antea expertus sum parum fidei miseris esse. Nisi tamen intellego illum supra quam ego sum petere, neque simul amicitiam vestram et regnum meum sperare: utrum gravius existimet nemini occultum est. Nam initio occidit Hiempsalem fratrem meum, deinde patrio regno me expulit. Quae sane fuerint nostrae iniuriae, nihil ad vos. Verum nunc vestrum regnum armis tenet; me, quem vos imperatorem Numidis posuistis, clausum obsidet; legatorum verba quanti fecerit, pericula mea declarant. Quid est relicuum nisi vis vestra, quo moveri possit? Nam ego quidem vellem, et haec quae scribo, et illa quae antea in senatu questus sum, vana forent potius quam miseria mea fidem verbis faceret. Sed quoniam eo natus sum ut Iugurthae scelerum ostentui essem, non iam mortem neque aerumnas, tantummodo inimici imperium et cruciatus corporis deprecor. Regno Numidiae, quod vestrum est, uti iubet consulite; me manibus impiis eripite, per maiestatem imperi, per amicitiae fidem, si ulla apud vos memoria remanet avi mei Masinissae».

XXV. His litteris recitatis, fuere qui exercitum in Africam mittendum censerent, et quam primum Adherbali subveniendum; de Iugurtha interim uti consuleretur, quoniam legatis non paruisset. Sed ab eisdem illis regis fautoribus summa ope enisum ne tale decretum fieret. Ita bonum publicum, uti in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum. Legantur tamen in Africam maiores natu nobiles, amplis honoribus usi; in quis fuit M. Scaurus, de quo supra memoravimus, consularis et tum senatus princeps. Ei, quod res in invidia erat, simul et ab Numidis obsecrati, triduo navim ascendere; dein brevi Uticam adpulsi litteras ad Iugurtham mittunt: quam ocissime ad provinciam adcedat, seque ad eum ab senatu missos. Ille ubi accepit homines claros, quorum auctoritatem Romae poliere audiverat, contra inceptum suum venisse, primo commotus, metu atque lubidine divorsus agitabatur. Timebat iram senatus, ni paruisset legatis; porro animus cupidine caecus ad inceptum scelus rapiebatur. Vicit tamen in avido ingenio pravum consilium. Igitur exercitu circumdato, summa vi Cirtam inrumpere nititur, maxime sperans diducta manu hostium aut vi aut dolis sese casum victoriae inventurum. Quod ubi secus procedit neque quod intenderai efficere potest ut prius quam legatos conveniret Adherbalis potiretur, ne amplius morando Scaurum, quem plurimum metuebat, incenderei, cum paucis equitibus in provinciam venit. Ac tametsi senati verbis graves minae nuntiabantur, quod ab oppugnatane non desistere, multa tamen oratione consumpta legati frustra discessere.

XXVI. Ea postquam Cirtae audita sunt, Italici, quorum virtute moenia defensabantur, confisi deditioe facta propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent uti seque et oppidum Iugurthae tradat, tantum ab eo vitam paciscatur: de ceteris senatui curae fore. At ille, tametsi omnia potiora fide Iugurthae rebatur, tamen quia penes eosdem, si advorsaretur, cogendi potestas erat, ita uti censuerant Italici, deditioem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat; deinde omnis púberes Numidas et negotiatores promiscue, uti quisque armatus obvius fuerat, interficit.

XXVII. Quod postquam Romae cognitum est et res in senatu agitari coepta, idem illi ministri regis interpellando ac saepe gratia, interdum iurgiis trahendo tempus, atrocitatem facti leniebant. Ac ni C. Memmius, tribunus plebis designatus, vir acer et infestus potentiae nobilitatis, populum Romanum edocuisset id agi ut per paucos factiosos Iugurthae scelus condonaretur, profecto omnis invidia prolatandis consultationibus dilapsa foret: tanta vis gratiae atque pecuniae regis erat. Sed ubi senatus delicti conscientia populum timet, lege Sempronia provinciae futuris consulibus Numidia atque Italia decretae; consules declarati P. Scipio Nasica, L. Bestia Calpurnius; Calpurnio Numidia, Scipioni Italia obvenit. Deinde exercitus qui in Africam portaretur scribitur; Stipendium aliaque quae bello usui forent decernuntur.

XXVIII. At Iugurtha contra spem nuntio accepto, quippe cui Romae omnia venire in animo haeserat, filium et cum eo duos familiaris ad senatum legatos mittit eisque, uti illis quos Hiempsale interfecto miserat, praecipit omnis mortalis pecunia adgrediantur. Qui postquam Romam adventabant, senatus a Bestia consultus est placeretne legatos Iugurthae recipi moenibus; eique decrevere, nisi regnum ipsumque deditum venissent, uti in diebus proxumis decem Italia decederent. Consul Numidis ex senatus decreto nuntiari iubet; ita infectis rebus illi domum discedunt. Interim Calpurnius, parato exercitu, legat sibi homines nobilis, factiosos, quorum auctoritate quae deliquisset munita fore sperabat; in quis fuit Scaurus, cuius de natura et habitu supra memoravimus. Nam in consule nostro multae bonaeque artes animi et corporis erant, quas omnis avaritia praepediebat: patiens laborum, acri ingenio, satis providens, belli haud ignarus, firmissimus contra pericula et invidias. Sed legiones per Italiam Regium atque inde Siciliam, porro ex Sicilia in Africam transvectae. Igitur Calpurnius, initio paratis com meatibus, acriter Numidiam ingressus est, multosque mortalis et urbis aliquot pugnando cepit.

XXIX. Sed ubi Iugurtha per legatos pecunia temptare, bellique quod administrabat asperitatem ostendere coepit, animus aeger avaritia facile convorsus est. Ceterum socius et administer omnium consiliorum adsumitur Scaurus; qui, tametsi a principio, plerisque ex factione eius corruptis, acerrume regem inpugnaverat, tamen magnitudine pecuniae a bono honestoque in pravom abstractus est. Sed Iugurtha primum tantummodo belli moram redimebat, existumans sese aliquid interim Romae pretio aut gratia effecturum. Postea vero quam participem negoti Scaurum accepit, in maxumam spem adductus recuperandae pacis, statuii cum eis de omnibus pactionibus praesens agere. Ceterum interea fidei causa mittitur a consule Sextius quaestor in oppidum Iugurthae Vagam; cuius rei species erat acceptio frumenti quod Calpurnius palam legatis imperaverat, quoniam deditiois mora indutiae agitabantur. Igitur rex, uti constituerai, in castra venit ac pauca praesenti consilio locutus de invidia facti sui atque uti in deditioem acciperetur, relicua cum Bestia et Scauro secreta transigit; dein postero die quasi per saturam sententiis exquisitis in deditioem accipitur. Sed, uti pro consilio imperatum erat, elephantum triginta, pecus atque equi multi cum parvo argenti pondere quaestori

traduntur. Calpurnius Romam ad magistratus rogandos proficiscitur. In Numidia et exercitu nostro pax agitabatur.

XXX. Postquam res in Africa gestas quoque modo actae forent fama divulgavit, Romae per omnis locos et conventus de facto consulis agitari. Apud plebem gravis invidia; patres solliciti erant. Probarentne tantum flagitium an decretum consulis subverterent parum constabat; ac maxime eos potentia Scauri, quod is auctor et socius Bestiae ferebatur, a vero bonoque impediabat.

At C. Memmius, cuius de liberiate ingeni et odio potentiae nobilitatis supra diximus, inter dubitationem et moras senatus, contionibus populum ad vindicandum hortari; monere ne rem publicam, ne libertatem suam desererent, multa superba et crudelia facinora nobilitatis ostendere: prorsus intentus omni modo plebis animum accendebat. Sed, quoniam ea tempestate Romae Memmi facundia clara pollensque fuit, decere existumavi unam ex tam multis orationem perscribere, ac potissimum ea dicam quae in contione post reditum Bestiae huiuscemodi verbis disseruit:

XXXI. «Multa me dehortantur a vobis, Quirites, ni Studium rei publicae omnia superet: opes factionis, vostra patientia, ius nullum, ac maxime quod innocentiae plus periculi quam honoris est. Nam illa quidem piget dicere his annis quindecim quam ludibrio fueritis superbiae paucorum, quam foede quamque inulti perierint vostri defensores; ut vobis animus ab ignavia atque socordia corruptus sit, qui ne nunc quidem obnoxiiis inimicis exurgitis atque etiam nunc timetis eos quibus decet terrori esse. Sed quamquam haec talia sunt, tamen obviam ire factionis potentiae animus subigit. Certe ego libertatem, quae mihi a parente meo tradita est, experiar; verum id frustra an ob rem faciam, in vostra manu situm est, Quirites. Neque ego vos hortor, quod saepe maiores vostri fecere, uti contra iniurias armati eatis. Nihil vi, nihil secessione opus est: necesse est suomet ipsi more praecipites eant. Occiso Ti. Graccho, quem regnum parare aiebant, in plebem Romanam quaestiones habitae sunt. Post C. Gracchi et M. Fulvi caedem, item vostri ordinis multi mortales in carcere necati sunt; utriusque cladis non lex, verum lubido eorum finem fecit. Sed sane fuerit regni paratio plebi sua restituere; quicquid sine sanguine civium ulcisci nequitur, iure factum sit. Superioribus annis taciti indignabamini aerarium expilari, reges et populos liberos paucis nobilibus vectigal pendere, penes eosdem et summam gloriam et maximas divitias esse; tamen haec talia facinora inpune suscepisse parum habuere; itaque postremo leges, maiestas vostra, divina et humana omnia hostibus tradita sunt. Neque eos qui ea fecere pudet aut paenitet, sed incedunt per ora vostra magnifici, sacerdotia et consulates, pars triumphos suos ostentantes, proinde quasi ea honori, non praedae habeant. Servi aere parati iniusta imperia dominorum non perferunt; vos, Quirites, in imperio nati, aequo animo servitutem toleratis?

At qui sunt ei qui rem publicam occupavere? Homines sceleratissimi, cruentis manibus, immani avaritia, nocentissimi et idem superbissimi, quibus fides, decus, pietas, postremo honesta atque inhonesta omnia quaestui sunt. Pars eorum occidisse tribunos plebis, alii quaestiones iniustas, plerique caedem in vos fecisse pro munimento habent. Ita, quam quisque pessime fecit, tam maxime tutus est; metum ab scelere suo ad ignaviam vostram transtulere, quos omnis eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coegit. Sed haec inter bonos amicitia, inter malos factio est. Quod si tam vos libertatis curam haberetis quam illi ad dominationem accensi sunt, profecto neque res publica sicuti nunc vastaretur, et beneficia vostra penes optimos, non audacissimos, forent. Maiores vostri, parandi iuris et maiestatis constituendae gratia, bis per secessionem armati Aventinum occupavere; vos pro liberiate, quam ab illis accepistis, nonne summa ope nitimini, atque eo vehementius quo maius dedecus est parta amittere quam omnino non paravisse?

Dicet aliquis: “Quid igitur censes? Vindicandum in eos qui hosti prodidere rem publicam?” Non manu neque vi, quod magis vos fecisse quam illis accidisse indignum est, verum quaestionibus et indicio ipsius Iugurthae. Qui si dediticius est, profecto iussis vestris oboediens erit; sin ea contemnit, scilicet existumabitis qualis illa pax aut deditio sit, ex qua ad Iugurtham scelerum impunitas, ad paucos potentis maxumae divitiae, ad rem publicam damna atque dedecora pervenerint. Nisi forte nondum etiam vos dominationis eorum satietas tenet, et illa quam haec tempora magis placent, cum regna, provinciae, leges, iura, iudicia, bella atque paces, postremo divina et humana omnia penes paucos erant; vos autem, hoc est populus Romanus, invicti ab hostibus, imperatores omnium gentium, satis habebatis animam retinere; nam servitutem quidem quis vestrum recusare audebat?

Atque ego, tametsi viro flagitiosissimum existumo inpune iniuriam accepisse, tamen vos hominibus sceleratissimis ignoscere, quoniam cives sunt, aequo animo paterer ni misericordia in perniciem casura esset. Nam et illis, quantum inopportunitatis habent, parum est inpune male fecisse, nisi deinde faciendi licentia eripitur, et vobis aeterna sollicitudo remanebit, cum intellegitis aut serviendum esse aut per manus libertatem retinendam. Nam fidei quidem aut concordiae quae spes est? Dominari illi volunt, vos liberi esse; facere illi iniurias, vos prohibere; postremo sociis nostris veluti hostibus, hostibus pro sociis utuntur. Potestne in tam divorsis mentibus pax aut amicitia esse?

Quare moneo hortorque vos ne tantum scelus impunitum omittatis. Non peculatus aerari factus est neque per vim sociis ereptae pecuniae. Quae quamquam gravia sunt, tamen consuetudine iam pro nihilo habentur. Hosti acerrumo prodita senatus auctoritas, proditum imperium vestrum est: domi militiaeque res publica venalis fuit. Quae nisi quaesita erunt, nisi vindicatum in noxios, quid erit relicuom, nisi ut illis qui ea fecere oboedientes vivamus? Nam inpune quae Iubet facere, id est regem esse.

Neque ego vos, Quirites, hortor ut malitis civis vestros perperam quam recte fecisse, sed ne ignoscendo malis bonos perditum eatis. Ad hoc in re publica multo praestat benefici quam malefici inmemorem esse. Bonus tantummodo segnior fit, ubi negligas; at malus improbior. Ad hoc si iniuriae non sint, haud saepe auxili egeas».

XXXII. Haec atque alia huiuscemodi saepe dicendo, Memmius populo persuadet uti L. Cassius, qui turn praetor erat, ad Iugurtham mitteretur eumque interposita fide publica Romam ducerei, quo facilius indicio regis Scauri et relicuorum, quos pecuniae captae arcessebat, delicta patefierent. Dum haec Romae geruntur, qui in Numidia relieti a Bestia exercitui praeerant, secuti morem imperatoris sui, plurima et flagitiosissima facinora fecere. Fuere qui auro conrupti elephantos Iugurthae traderent; alii perfugas vendere; pars ex pacatis praedas agebant: tanta vis avaritiae [in] animos eorum veluti tabes invaserai.

At Cassius praetor, periata rogatione a C. Memmio ac perculsa omni nobilitate, ad Iugurtham proficiscitur; eique timido et ex conscientia diffidenti rebus suis persuadet, quoniam se populo Romano dedisset, ne vim quam misericordiam eius experiri mallet. Privatim praeterea fidem suam interponit, quam ille non minoris quam publicam ducebat: talis ea tempestate fama de Cassio erat.

XXXIII. Igitur Iugurtha contra decus regium cultu quam maxime miserabili cum Cassio Romam venit. Ac tametsi in ipso magna vis animi erat, confirmatus ab omnibus quorum potentia aut scelere cuncta ea gesserai quae supra diximus, C. Baebium tribunum plebis magna mercede parat, cuius impudentia contra ius et iniurias omnis munitus foret. At C. Memmius, advocata contione, quamquam regi infesta plebes erat et pars in vincula duci iubebat, pars, nisi socios sceleris sui aperiret, more maiorum de hoste supplicium sumi, dignitati quam irae magis consulens, sedare motus et animos

eorum mollire, postremo confirmare fidem publicam per sese inviolatam fore. Post, ubi silentium coepit, producto Iugurtha verba facit, Romae Numidiaeque facinora eius memorat, scelera in pattern fratresque ostendit. Quibus iuvantibus quibusque ministris ea egerit quamquam intellegat populus Romanus, tamen velie manifesta magis ex ilio habere. Si verum aperiatur, in fide et dementia populi Romani magnam spem illi sitam; sin reticeat, non sociis saluti fore, sed se suasque spes conrupturum.

XXXIV. Deinde ubi Memmius dicundi finem fecit et Iugurtha respondere iussus est, C. Baebius tribunus plebis, quem pecunia conruptum supra diximus, regem tacere iubet; ac tametsi multitudo quae in contione aderat vehementer accensa terrebat eum clamore, voltu, saepe inpetu atque aliis omnibus quae ira fieri amat, vicit tamen impudentia. Ita populus ludibrio habitus ex contione discedit, Iugurthae Bestiaeque et ceteris quos illa quaestio exagitabat animi augescunt.

XXXV. Erat ea tempestate Romae Numida quidam nomine Massiva, Gulussae filius, Masinissae nepos, qui, quia in dissensione regum Iugurthae advorsus fuerat, dedita Cirta et Adherbale interfecto profugus ex patria abierat. Huic Sp. Albinus, qui proximo anno post Bestiam cum Q. Minucio Rufo consulatum gerebat, persuadet, quoniam ex stirpe Masinissae sit Iugurthamque ob scelera invidia cum metu urgeat, regnum Numidiae ab senatu petat. Avidus consul belli gerundi movere quam senescere omnia malebat. Ipsi provincia Numidia, Minucio Macedonia evenerat.

Quae postquam Massiva agitare coepit, neque Iugurthae in amicis satis praesidi est, quod eorum alium conscientia, alium mala fama et timor inpediebat, Bomilcari, proximo ac maxime fido sibi, imperat pretio, sicuti multa confecerat, insidiatores Massivae paret, ac maxime occulte; sin id parum procedat, quovis modo Numidam interficiat. Bomilcar mature regis mandata exsequitur, et per homines talis negoti artifices itinera egressusque eius, postremo loca atque tempora cuncta explorat; deinde, ubi res postulabat, insidias tendit. Igitur unus ex eo numero, qui ad caedem parati erant paulo inconsultius Massivam aggreditur; illum obruncat, sed ipse deprehensus, multis hortantibus et in primis Albino consule, indicium profitetur. Fit reus magis ex aequo bonoque quam ex iure gentium Bomilcar, comes eius qui Romam fide publica venerat. At Iugurtha manifestus tanti sceleris non prius omisit contra verum niti quam animadvortit supra gratiam atque pecuniam suam invidiam faeti esse. Igitur quamquam in priore actione ex amicis quinquaginta vades dederat, regno magis quam vadibus consulens, clam in Numidiam Bomilcarem dimittit, veritus ne relicuos popularis metus invaderet parendi sibi, si de ilio supplicium sumptum foret. Et ipse paucis diebus eodem profectus est, iussus a senatu Italia decedere. Sed postquam Roma egressus est, fertur saepe eo tacitus respiciens postremo dixisse: «Urbem venalem et mature perituram si emptorem invenerit!».

XXXVI. Interim Albinus renovato bello commeatum, Stipendium, aliaque quae militibus usui forent, maturai in Africam portare; ac statim ipse profectus uti ante comitia, quod tempus haud longe aberat, armis aut deditioe aut quovis modo bellum conficeret. At contra Iugurtha trahere omnia et alias, deinde alias morae causas facere, polliceri deditioem ac deinde metum simulare, cedere instanti et paulo post ne sui diffiderent instare; ita belli modo, modo pacis mora consulem ludificare. Ac fuere qui tum Albinum haud ignarum consili regis existumarent, neque ex tanta properantia tam facile tractum bellum socordia magis quam dolo crederent. Sed postquam dilapso tempore comitiorum dies adventabat, Albinus, Aulo fratre in castris pro praetore relieto, Romam decessit.

XXXVII. Ea tempestate, Romae seditionibus tribuniciis atrociter res publica agitabatur. P. Lucullus et L. Annius tribuni plebis resistentibus conlegis continuare magistratum nitebantur, quae

dissensio totius anni comitia inpediebat. Ea mora in spem adductus Aulus, quem pro praetore in castris relictum supra diximus, aut conficiundi belli, aut terrore exercitus ab rege pecuniae capiundae, milites mense Ianuario ex hibernis in expeditionem evocat, magnisque itineribus hieme aspera pervenit ad oppidum Suthul, ubi regis thesauri erant. Quod quamquam et saevitia temporis et opportunitate loci neque capi neque obsideri poterai – nam circum murum, situm in praerupti montis extremo, planities limosa hiemalibus aquis paludem fecerat –, tamen aut simulandi gratia, quo regi formidinem adderei, aut cupidine caecus ob thesauros oppidi potiundi, vineas agere, aggerem iacere, alia quae incepto usui forent properare.

XXXVIII. At Iugurtha cognita vanitate atque imperitia legati, subdole eius augere amentiam, missitare supplicantes legatos; ipse, quasi vitabundus, per saltuosa loca et tramites exercitum ductare. Denique Aulum spe pactionis perpulit uti relieto Suthule in abditas regiones sese veluti cedentem insequeretur; ita delieta occultiora fore. Interea per homines callidos diu noctuque exercitum temptabat, centuriones ducesque turmarum, partim uti transfuge – rent conrumpere, alii signo dato locum uti desererent. Quae postquam ex sententia instruxit, intempesta nocte de improviso multitudine Numidarum Auli castra circumvenit. Milites Romani, percussi tumultu insolito, arma capere alii, alii se abdere, pars territos confirmare, trepidare omnibus locis. Vis magna hostium; caelum nocte atque nubibus obscuratum, periculum anceps; postremo fugere an manere tutius foret in incerto erat. Sed ex eo numero quos paulo ante corruptos diximus, cohors una Ligurum cum duabus turmis Thracum et paucis gregariis militibus transiere ad regem; et centurio primi pili tertiae legionis per munitionem, quam uti defenderet acceperat, locum hostibus introeundi dedit, eaque Numidae cuncti inrupere. Nostri foeda fuga, plerique abiectis armis, proximum collem occupaverunt. Nox atque praeda castrorum hostis quo minus victoria uterentur remorata sunt. Dein Iugurtha postero die cum Aulo in colloquio verba facit: tametsi ipsum cum exercitu fame et ferro clausum teneret, tamen se memorem humanarum rerum, si secum foedus faceret, incolumis omnis sub iugum missurum; praeterea uti diebus decem Numidia decederet. Quae quamquam gravia et flagiti plena erant, tamen, quia mortis metu mutabantur, sicuti regi lubuerat pax convenit.

XXXIX. Sed ubi ea Romae comperta sunt, metus atque maeror civitatem invasere. Pars dolere pro gloria imperi, pars insolita rerum bellicarum timere libertati, Aulo omnes infesti, ac maxime qui bello saepe praeclari fuerant, quod armatus dedecore potius quam manu salutem quaesiverat. Ob ea consul Albinus ex delieto fratris invidiam ac deinde periculum timens, senatum de foedere consulebat; et tamen interim exercitui supplementum scribere, ab sociis et nomine Latino auxilia arcessere, denique omnibus modis festinare. Senatus, ita uti par fuerat, decernit suo atque populi iniussu nullum potuisse foedus fieri. Consul, inpeditus a tribunis plebis ne quas paraverat copias secum portaret, paucis diebus in Africam proficiscitur; nam omnis exercitus, uti convenerat, Numidia deductus, in provincia hiemabat. Postquam eo venit, quamquam persequi Iugurtham et mederi fraternae invidiae animo ardebat, cognitis militibus, quos praeter fugam soluto imperio licentia atque lascivia corruperat, ex copia rerum statui sibi nihil agitandum.

XL. Interim Romae C. Mamilius Limetanus tribunus plebis rogationem ad populum promulgai uti quaereretur in eos quorum consilio Iugurtha senati decreta negligisset, quique ab eo in legationibus aut imperiis pecunias accepissent; qui elephantos quique perfugas tradidissent; item qui de pace aut bello cum hostibus pactiones fecissent. Huic rogationi partim conscii sibi, alii ex partium invidia pericula metuentes, quoniam aperte resistere non poterant quin illa et alia talia piacere sibi faterentur,

occulte per amicos, ac maxime per homines nominis Latini et socios Italicos, impedimenta parabant. Sed plebes incredibile memoratu est quam intenta fuerit quantaque vi rogationem iusserit, magis odio nobilitatis, cui mala illa parabantur, quam cura rei publicae: tanta lubido in partibus erat. Igitur ceteris metu percussis, M. Scaurus, quem legatum Bestiae fuisse supra docuimus, inter laetitiam plebis et suorum fugam, trepida etiam tum civitate, cum ex Mamilia rogatione tres quaesitores rogarentur, effecerat uti ipse in eo numero crearetur. Sed quaestio exercita aspere violenterque, ex rumore et lubidine plebis. Uti saepe nobilitatem, sic ea tempestate plebem ex secundis rebus insolentia ceperat.

XLII. Ceterum mos partium et factionum, ac deinde omnium malarum artium paucis ante annis Romae ortus est otio atque abundantia earum rerum quae prima mortales ducunt. Nam ante Carthaginem deletam populus et senatus Romanus placide modesteque inter se rem publicam tractabant, neque gloriae neque dominationis certamen inter civis erat: metus hostilis in bonis artibus civitatem retinebat. Sed ubi illa formido mentibus decessit, scilicet ea quae res secundae amant, lascivia atque superbia, incessere. Ita, quod in advorsis rebus optaverant otium, postquam adepti sunt, asperius acerbisque fuit. Namque coepere nobilitas dignitatem, populus libertatem in lubidinem vortere, sibi quisque ducere, trahere, rapere. Ita omnia in duas partis abstracta sunt; res publica, quae media fuerat, dilacerata. Ceterum nobilitas factione magis pollebat; plebis vis soluta atque dispersa in multitudine minus poterat. Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium, provinciae, magistratus, gloriae triumphique erant; populus militia atque inopia urgebatur; praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant. Interea parentes aut parvi liberi militum, ut quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita, cum potentia avaritia sine modo modestiaque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere, quoad semet ipsa praecipitavit. Nam ubi primum ex nobilitate reperti sunt qui veram gloriam iniustae potentiae anteponerent, moveri civitas, et dissensio civilis, quasi permixtio terrae, oriri coepit.

XLIII. Nam postquam Tiberius et C. Gracchus, quorum maiores Punico atque aliis bellis multum rei publicae addiderant, vindicare plebem in libertatem et paucorum scelera patefacere coepere, nobilitas noxia atque eo percussa, modo per socios ac nomen Latinum, interdum per equites Romanos, quos spes societatis a plebe dimoverat, Gracchorum actionibus obviam ierat, et primo Tiberium, dein paucos post annos eadem ingredientem Gaium, tribunum alterum, alterum triumvirum coloniis deducendis, cum M. Fulvio Flacco ferro necaverat. Et sane Gracchis cupidine victoriae haud satis moderatus animus fuit. Sed bono vinci satius est quam malo more iniuriam vincere. Igitur ea victoria nobilitas ex lubidine sua usa multos mortalis ferro aut fuga extinxit, plusque in relicuom sibi timoris quam potentiae addidit. Quae res plerumque magnas civitates pessum dedit, dum alteri alteros vincere quovis modo et victos acerbis ulcisci volunt. Sed de studiis partium et omnis civitatis moribus si singillatim aut pro magnitudine parem disserere, tempus quam res maturius me deserei. Quam ob rem ad inceptum redeo.

XLIII. Post Auli foedus exercitusque nostri foedam fugam, Metellus et Silanus, consules designati, provincias inter se partiverant, Metelloque Numidia evenerat, acri viro, et quamquam advorso populi partium, fama tamen aequabili et inviolata. Is ubi primum magistratum ingressus est, alia omnia sibi cum conlega ratus, ad bellum quod gesturus erat animum intendit. Igitur diffidens veteri exercitui, milites scribere, praesidia undique arcessere, arma, tela, equos et cetera instrumenta militiae parare, ad hoc com meatum adfatim, denique omnia quae in bello vario et multarum rerum egenti usui esse

soient. Ceterum ad ea patranda senatus auctoritate, socii nomenque Latinum et reges ultro auxilia mittendo, postremo omnis civitas summo studio adnitebatur. Itaque ex sententia omnibus rebus paratis conpositisque, in Numidiam proficiscitur, magna spe civium, cum propter artis bonas, tum maxime quod advorsum divitias invictum animum gerebat, et avaritia magistratum ante id tempus in Numidia nostrae opes contusae, hostiumque auctae erant.

XLIV. Sed ubi in Africam venit, exercitus ei traditus a Sp. Albino proconsule iners, inbellis, neque periculi neque laboris patiens, lingua quam manu promptior, praedator ex sociis et ipse praeda hostium, sine imperio et modestia habitus. Ita imperatori novo plus ex malis moribus sollicitudinis quam ex copia militum auxili aut spei bonae accedebat. Statuit tamen Metellus, quamquam et aestivorum tempus comitiorum mora inminuerat, et expectatione eventus civium ánimos intentos putabat, non prius bellum attingere, quam maiorum disciplina milites laborare coegisset. Nam Albinus, Auli fratris exercitusque clade percussus, postquam decreverat non egredi provincia, quantum temporis aestivorum in imperio fuit, plerumque milites stativis castris habebat, nisi cum odor aut pabuli egestas locum mutare subegerat. Sed neque muniebantur, neque more militari vigiliae deducebantur; uti cuique lubebat, ab signis aberat; lixae permixti cum militibus diu noctuque vagabantur, et palantes agros vastare, villas expugnare, pecoris et mancipiorum praedas certantes agere eaque mutare cum mercatoribus vino advecticio et aliis talibus, praeterea frumentum publice datum vendere, panem in dies mercari; postremo quaecumque dici aut fingi queunt ignaviae luxuriaequae probra, in illo exercitu cuneta fuere et alia amplius.

XLV. Sed in ea difficultate Metellum non minus quam in rebus hostilibus magnum et sapientem virum fuisse comperior, tanta temperantia inter ambitionem saevitiamque moderatum. Namque edicto primum adiumenta ignaviae sustulisse, ne quisquam in castris panem aut quem alium cibum coctum venderei, ne lixae exercitum sequerentur, ne miles gregarius in castris neve in agmine servom aut iumentum haberet; ceteris arte modum statuisse. Praeterea transvorsis itineribus cottidie castra movere, iuxta ac si hostes adessent vallo atque fossa munire; vigiliis crebras ponere et eas ipse cum legatis circumire: item in agmine in primis modo, modo in postremis, saepe in medio adesse, ne quispiam ordine egrederetur, ut cum signis frequentes incederent, miles cibum et arma portaret. Ita prohibendo a delictis magis quam vindicando exercitum brevi confirmavit.

XLVI. Interea Iugurtha, ubi quae Metellus agebat ex nuntiis accepit, simul de innocentia eius certior Roma factus, diffidere suis rebus ac tum demum veram deditionem facere conatus est. Igitur legatos ad consulem cum suppliciis mittit, qui tantum modo ipsi liberisque vitam peterent, alia omnia dederent populo Romano. Sed Metello iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum, ingenio mobili, novarum rerum avidum esse. Itaque legatos alium ab alio divorsos aggreditur, ac paulatim temptando, postquam opportunos sibi cognovit, multa pollicendo persuadet uti Iugurtham maxime vivom, sin id parum procedat, necatum sibi traderent. Ceterum palam quae ex voluntate forent regi nuntiari iubet. Deinde ipse paucis diebus intento atque infesto exercitu in Numidiam procedit, ubi contra belli faciem tuguria plena hominum, pecora cultoresque in agris erant. Ex oppidis et mapalibus praefecti regis obvii procedebant, parati frumentum dare, commeatum portare, postremo omnia quae imperarentur facere. Neque Metellus idcirco minus, sed pariter ac si hostes adessent, munito agmine incedere, late esplorare omnia, illa deditionis signa ostentui credere et insidiis locuiji temptari. Itaque ipse cum expeditis cohortibus, item funditorum et sagittariorum delecta manu apud primos erat, in postremo C. Marius legatus cum equitibus curabat, in utrumque

latus auxiliarios equites tribunis legionum et praefectis cohortium dispertiverat, ut cum is permixti velites, quocumque adcederent, equitatus hostium propulsarent. Nam in Iugurtha tantus dolus tantaque peritia locorum et militiae erat ut absens an praesens, pacem an bellum gerens perniciosior esset in incerto haberetur.

XLVII. Erat haud longe ab eo itinere quo Metellus pergebat oppidum Numidarum nomine Vaga, forum rerum venalium totius regni maxime celebratum, ubi et incolere et mercari consueverant Italici generis multi mortales. Huc consul, simul temptandi gratia, [et] si paterentur, et opportunitates loci, praesidium inposuit; praeterea imperavit frumentum et alia, quae bello usui forent comportare, ratus, id quod res monebat, frequentiam negotiatorum et conmeatu iuvaturam exercitum et iam paratis rebus munimento fore. Inter haec negotia, Iugurtha inpensius modo legatos supplicis mittere, pacem orare, praeter suam liberorumque vitam omnia Metello dedere. Quos item uti priores consul illectos ad prodicionem domum dimittebat; regi pacem quam postulabat neque abnuere neque polliceri, et inter eas moras promissa legatorum expectare.

XLVIII. Iugurtha ubi Metelli dicta cum factis composuit ac se suis artibus temptari animadvortit, quippe cui verbis pax nuntiabatur, ceterum re bellum asperrimum erat, urbs maxuma alienata, ager hostibus cognitus, animi popularium temptati, coactus rerum necessitudine, statuii armis certare. Igitur explorato hostium itinere in spem victoriae adductus ex opportunitate loci, quam maxumas copias potest omnium generum parat ac per tramites occultos exercitum Metelli antevenit. Erat in ea parte Numidiae, quam Adherbal in divisione possederat, flumen oriens a meridie, nomine Muthul, a quo aberat mons ferme milia passuum viginti, tractu pari, vastus ab natura et humano cultu. Sed ex eo medio quasi collis oriebatur, in immensum pertingens, vestitus oleastro ac murtetis aliisque generibus arborum quae humi arido atque harenoso gignuntur. Media autem planities deserta penuria aquae praeter flumini propinqua loca; ea consita arbustis pecore atque cultoribus frequentabantur.

XLIX. Igitur in eo colle, quem transverso itinere porrectum docuimus, Iugurtha extenuata suorum acie consedit. Elephantis et parti copiarum pedestrium Bomilcarem praefecit eumque edocet quae ageret; ipse propior montem cum omni equitatu et peditibus deiecit suos conlocat. Dein singulas turmas et manípulos circumieñs monet atque obtestatur uti memores pristinae virtutis et victoriae sese regnumque suum ab Romanorum avaritia defendant: cum is certamen fore quos antea victos sub iugum miserint; ducem illis, non animum mutatum; quae ab imperatore decuerint omnia suis provisae: locum superiorem, ut prudentes cum inperitis, ne pauciores cum pluribus aut rudes cum belli melioribus manum consererent; proinde parati intentique essent signo dato Romanos invadere; illum diem aut omnis labores et victorias confirmaturum, aut maxumarum aerumnarum initium fore. Ad hoc viritum, uti quemque ob militare facinus pecunia aut honore extulerat, commonefacere benefici sui et eum ipsum aliis ostentare; postremo pro cuiusque ingenio pollicendo, minitendo, obtestando, alium alio modo excitare; cum interim Metellus, ignarus hostium, monte degrediens cum exercitu conspicatur. Primo dubius quidnam insolita facies ostenderet – nam inter virgulta equi Numidaeque consederant, neque plane occultati humilitate arborum, et tamen incerti quidnam esset, cum natura loci, tum dolo ipsi atque signa militaria obscurati -, dein brevi cognitis insidiis paulisper agmen constituit. Ibi conmutatis ordinibus, in dextro latere, quod proximum hostis erat, triplicibus subsidiis aciem instruxit; inter manípulos funditores et sagittarios dispertit, equitatum omnem in cornibus locat, ac pauca pro tempore milites hortatus, aciem, sicuti instruxerat, transvorsis principiis in planum deducit.

L. Sed ubi Numidas quietos neque colle degredi animadvortit, veritus ex anni tempore et inopia aquae ne siti conficeretur exercitus, Rutilium legatum cum expeditis cohortibus et parte equitum praemisit ad flumen, uti locum castris antecaperet, existumans hostis crebro impetu et transvorsis proeliis iter suum remoratos et, quoniam armis diffiderent, lassitudinem et sitim militum temptaturos. Deinde ipse pro re atque loco, sicuti monte descenderat, paulatim procedere, Marium post principia habere, ipse cum sinistrae alae equitibus esse qui in agmine principes facti erant. At Iugurtha, ubi extremum agmen Metelli primos suos praetergressum videt, praesidio quasi duum milium peditum montem occupat, qua Metellus descenderat, ne forte cedentibus advorsariis receptui ac post munimento foret; dein repente signo dato hostis invadit. Numidae alii postremos caedere, pars a sinistra ac dextra temptare, infensi adesse atque instare, omnibus locis Romanorum ordines conturbare. Quorum etiam qui firmioribus animis obvii hostibus fuerant, ludificati incerto proelio, ipsi modo eminus sauciabantur, neque contra feriundi aut conserendi manum copia erat. Ante iam docti ab Iugurtha equites, ubi Romanorum turma insequi coeperat, non confertim neque in unum sese recipiebant, sed alius alio quam maxime divorsi. Ita numero priores, si ab persequendo hostis deterrere nequiverant, disiectos ab tergo aut lateribus circumveniebant; sin opportunior fugae collis quam campi fuerat, ea vero consueti Numidarum equi facile inter virgulta evadere; nostros asperitas et insolentia loci retinebat.

LI. Ceterum facies totius negoti varia, incerta, foeda atque miserabilis; dispersi a suis pars cedere, alii insequi; neque signa neque ordines observare; ubi quemque periculum ceperat, ibi resistere ac propulsare; arma, tela, equi, viri, hostes atque cives permixti; nihil consilio neque imperio agi; fors omnia regere. Itaque multum diei processerai, cum etiam tum eventus in incerto erat. Denique omnibus labore et aestu languidis, Metellus, ubi videt Numidas minus instare, paulatim milites in unum conducit, ordines restitui et cohortes legionarias quattuor advorsum pedites hostium conlocat. Eorum magna pars superioribus locis fessa consederat. Simul orare et hortari milites ne deficerent neu paterentur hostis fugientis vincere; neque illis castra esse neque munimentum ullum quo cedentes tenderent; in armis omnia sita. Sed ne Iugurtha quidem interea quietus erat: circumire, hortari, renovare proelium et ipse cum deiectis temptare omnia, subvenire suis, hostibus dubiis instare, quos firmos cognoverat eminus pugnando retinere.

LII. Eo modo inter se duo imperatores summi viri certabant, ipsi pares, ceterum opibus disparibus. Nam Metello virtus militum erat, locus advorsus; Iugurthae alia omnia praeter milites opportuna. Denique Romani, ubi intellegunt neque sibi perfugium esse neque ab hoste copiam pugnandi fieri – et iam die vesper erat –, advorso colle sicuti praeceptum fuerat evadunt. Amisso loco Numidae fusi fugatique; pauci interiire; plerosque velocitas et regio hostibus ignara tutata sunt.

Interea Bomilcar, quem elephantis et parti copiarum pedestrium praefectum ab Iugurtha supra diximus, ubi eum Rutilius praetergressus est, paulatim suos in aequom locum deducit, ac, dum legatus ad flumen, quo praemissus erat, festinans pergit, quietus, uti res postulabat, aciem exornat, neque remittit quid ubique hostis ageret explorare. Postquam Rutilium consedissee iam et animo vacuum accepit, simulque ex Iugurthae proelio clamorem auget, veritus ne legatus cognita re laborantibus suis auxilio foret, aciem quam diffidens virtuti militum arte statuerat, quo hostium itineri officeret, latius porrigit, eoque modo ad Rutili castra procedit.

LIII. Romani ex improvise pulveris vim magnam animadvortunt; nam prospectum ager arbustis consitus prohibebat. Et primo rati humum aridam vento agitari, post, ubi aequabilem manere et, sicuti

acies movebatur, magis magisque adpropinquare vident, cognita re, properantes arma capiunt ac pro castris, sicuti imperabatur, consistunt. Deinde ubi propius ventum est, utrimque magno clamore concurritur. Numidae, tantummodo remorati dum in elephantis auxilium putant, postquam eos impeditos ramis arborum atque ita disiectos circumveniri vident, fugam faciunt, ac plerique, abiectis armis, collis aut noctis quae iam aderat auxilio integri abeunt. Elephantum quattuor capti, relicui omnes, numero quadraginta, interfecti. At Romani, quamquam itinere atque opere castrorum et proelio fessi lassique erant, tamen, quod Metellus amplius opinione morabatur, instructi intentique obviam procedunt; nam dolus Numidarum nihil languidi neque remissi patiebatur. Ac primo obscura nocte postquam haud procul inter se erant, strepitu, velut hostes adventarent, alteri apud alteros formidinem simul et tumultum facere; et paene imprudentia admissum facinus miserabile, ni utrimque praemissi equites rem exploravissent. Igitur pro metu repente gaudium mutatur; milites alius alium laeti appellant, acta edocent atque audiunt, sua quisque fortia facta ad caelum fert. Quippe res humanae ita sese habent: in victoria vel ignavis gloriari licet; advorsae res etiam bonos detrectant.

LIV. Metellus in isdem castris quadriduo moratus saucios cum cura reficit, meritos in proeliis more militiae donat, univorsos in contione laudat atque agit gratias; hortatur, ad cetera, quae levia sunt, parem animum gerant; pro victoria satis iam pugnatum, reliquos labores pro praeda fore. Tamen interim transfugas et alios opportunos, Iugurtha ubi gentium aut quid ageret, cum paucisne esset an exercitum haberet, ut sese victus gereret, exploratum misit. At ille sese in loca saltuosa et natura munita receperat, ibique cogebat exercitum numero hominum ampliorem, sed hebetem infirmumque, agri ac pecoris magis quam belli cultorem. Id ea gratia eveniebat quod, praeter regios equites, nemo omnium Numida ex fuga regem sequitur: quo cuiusque animus fert eo discedunt, neque id flagitium militiae ducitur: ita se mores habent.

Igitur Metellus, ubi videt etiam tum regis animum ferocem esse, bellum renovari, quod nisi ex illius lubidine geri non posset, praeterea iniquom certamen sibi cum hostibus, minore detrimento illos vinci quam suos vincere, statuit non proeliis neque in acie, sed alio more bellum gerendum. Itaque in loca Numidiae opulentissima pergunt, agros vastat, multa castella et oppida temere munita aut sine praesidio capit incenditque, púberes interfici iubet, alia omnia militum praedam esse. Ea formidine multi mortales Romanis dediti obsides, frumentum et alia quae usui forent adfatim praebita; ubicumque res postulabat, praesidium inpositum.

Quae negotia multo magis quam proelium male pugnatum ab suis regem terrebant; quippe cuius spes omnis in fuga sita erat, sequi cogebatur; et qui sua loca defendere nequiverat, in alienis bellum gerere. Tamen ex copia quod optimum videbatur consilium capit: exercitum plerumque in isdem locis opperiri iubet; ipse cum deiectis equitibus Metellum sequitur, nocturnis et aviis itineribus ignoratus Romanos palantis repente aggreditur. Eorum plerique inermes cadunt, multi capiuntur, nemo omnium intactus profugit; et Numidae, priusquam ex castris subveniretur, sicuti iussi erant, in proximos collis discedunt.

LV. Interim Romae gaudium ingens ortum, cognitis Metelli rebus, ut seque et exercitum more maiorum gereret, ut in advorso loco victor tamen virtute fuisset, hostium agro potiretur, Iugurtham magnificum ex Albini socordia spem salutis in solitudine aut fuga coegisset habere. Itaque senatus ob ea feliciter acta dis immortalibus supplicia decernere; civitas, trepida antea et sollicita de belli eventu, laeta agere; de Metello fama praeclara esse. Igitur eo intentior ad victoriam niti, omnibus modis festinare, cavere tamen necubi hosti opportunus fieret, meminisse post gloriam invidiam sequi. Ita, quo clarior erat, eo magis anxius erat, neque post insidias Iugurthae effuso exercitu praedari; ubi

frumento aut pabulo opus erat, cohortes cum omni equitatu praesidium agitabant; exercitus partem ipse, relicuos Marius ducebat. Sed igni magis quam praeda ager vastabatur. Duobus locis haud longe inter se castra faciebant: ubi vi opus erat, cuncti aderant; ceterum, quo fuga atque formido latius cresceret, divorsi agebant. Eo tempore Iugurtha per collis sequi, tempus aut locum pugnae quaerere, qua venturum hostem audierat, pabulum et aquarum fontis, quorum penuria erat, corrumpere; modo se Metello, interdum Mario ostendere, postremos in agmine temptare, ac statim in collis regredi, rursus aliis, post aliis minitari, neque proelium facere, neque otium pati, tantummodo hostem ab incepto retinere.

LVI. Romanus imperator, ubi se dolis fatigari videt neque ab hoste copiam pugnandi fieri, urbem magnam et in ea parte qua sita erat arcem regni, nomine Zamam, statuit oppugnare, ratus, id quod negotium poscebat, Iugurtham laborantibus suis auxilio venturum, ibique proelium fore. At ille, quae parabantur a perfugis edoctus, magnis itineribus Metellum antevenit; oppidanos hortatur moenia defendant, additis auxilio perfugis, quod genus ex copiis regis, quia fallere nequibat, firmissimum erat; praeterea pollicetur in tempore semet cum exercitu adfore. Ita compositis rebus, in loca quam maxime occulta discedit, ac post paulo cognoscit Marium ex itinere frumentatum cum paucis cohortibus Siccam missum, quod oppidum primum omnium post malam pugnam ab rege defecerat. Eo cum delectis equitibus noctu pergit et iam egredientibus Romanis in porta pugnam facit; simul magna voce Siccensis hortatur uti cohortis ab tergo circumveniant: fortunam illis praeclari facinoris casum dare; si id fecerint, postea sese in regno, illos in libertate sine metu aetatem acturos. Ac ni Marius signa inferre atque evadere oppido properavisset, profecto cuncti aut magna pars Siccensium fidem mutavissent, tanta mobilitate sese Numidae gerunt. Sed milites Iugurthini, paulisper ab rege sustentati, postquam maiore vi hostes urgent, paucis amissis, profugi discedunt.

LVII. Marius ad Zamam pervenit. Id oppidum in campo situm magis opere quam natura munitum erat, nullius idoneae rei egens, armis virisque opulentum. Igitur Metellus pro tempore atque loco paratis rebus, cuncta moenia exercitu circumvenit, legatis imperat ubi quisque curaret. Deinde signo dato undique simul clamor ingens oritur, neque ea res Numidas terret; infensi intentique sine tumultu manent. Proelium incipitur. Romani pro ingenio quisque, pars eminus glande aut lapidibus pugnare, alii succedere ac murum modo subfodere, modo scalis aggredi; cupere proelium in manibus facere. Contra ea oppidani in proximos saxa volvere, sudis, pila, praeterea picem sulphure et taeda mixtam ardentia mittere. Sed ne illos quidem qui procul manserant timor animi satis muniverat; nam plerosque iacula tormentis aut manu emissa volnerabant, parique periculo, sed fama impari boni atque ignavi erant.

LVIII. Dum apud Zamam sic certatur, Iugurtha ex improvise castra hostium cum magna manu invadit; remissis qui in praesidio erant, et omnia magis quam proelium expectantibus, portam irrumpit. At nostri, repentino metu percussi, sibi quisque pro moribus consulunt; alii fugere, alii arma capere, magna pars volnerati aut occisi. Ceterum ex omni multitudine non amplius quadraginta, memores nominis Romani, grege facto locum cepere paulo quam alii editiorem, neque inde maxuma vi depelli quiverunt, sed tela eminus missa remittere, pauci in pluribus minus frustrant; sin Numidae propius accessissent, ibi vero virtutem ostendere et eos maxuma vi caedere, fundere atque fugare. Interim Metellus, cum acerrume rem gereret, clamorem hostilem a tergo accepit, dein convorso equo animadvortit fugam ad se vorsum fieri; quae res indicabat popularis esse. Igitur equitatum omnem ad castra propere misit, ac statim C. Marium cum cohortibus sociorum, eumque lacrumans per amicitiam

perque rem publicam obsecrat ne quam contumeliam remanere in exercitu victore neve hostis inultos abire sinat. Ille brevi mandata efficit. At Iugurtha munimento castrorum impeditus, cum alii super vallum praecipitarentur, alii in angustiis ipsi sibi properantes officerent, multis amissis in loca munita sese recepit. Metellus, infecto negotio, postquam nox aderat, in castra cum exercitu revortitur.

LIX. Igitur postero die, prius quam ad oppugnandum egrederetur, equitatum omnem in ea parte qua regis adventus erat pro castris agitare iubet; portas et proxima loca tribunis dispertit; deinde ipse pergit ad oppidum atque uti superiore die murum aggredito. Interim Iugurtha ex occulto repente nostros invadit. Qui in proximo locati fuerant, paulisper territi perturbantur, relicui cito subveniunt. Neque diutius Numidae resistere quivissent, nisi pedites cum equitibus permixti magnam cladem in congressu facerent. Quibus illi freti, non, uti equestri proelio solet, sequi, dein cedere, sed adversis equis concurrere, implicare ac perturbare aciem; ita expeditis peditibus suis hostis paene victos dare.

LX. Eodem tempore apud Zamam magna vi certabatur. Ubi quisque legatus aut tribunus curabat, eo acerrime niti, neque alius in alio magis quam in sese spem habere; pariterque oppidani agere: oppugnare aut parare omnibus locis; avidius alteri alteros sauciare quam semet tegere. Clamor permixtus hortatione, laetitia, gemitu, item strepitus armorum ad caelum ferri; tela utrimque volare. Sed illi qui moenia defensabant, ubi hostes paulum modo pugnam remiserant, intenti proelium equestre prospectabant. Eos, uti quaeque Iugurthae res erant, laetos modo, modo pavidos animadvorteres; ac, sicuti audiri a suis aut cerni possent, monere alii, alii hortari, aut manu significare, aut niti corporibus et ea huc et illuc quasi vitabundi aut iacentes tela agitare. Quod ubi Mario cognitum est – nam is in ea parte curabat –, consulto lenius agere ac diffidentiam rei simulare; pati Numidas sine tumultu regis proelium visere. Ita illis studio suorum adstrictis, repente magna vi murum adgreditur; et iam scalis egressi milites prope summa ceperant, cum oppidani concurrunt, lapides, ignem, alia praeterea tela ingerunt. Nostri primo resistere; deinde ubi unae atque alterae scalae conminutae, qui supersteterant adflicti sunt; ceteri quoquo modo potuere, pauci integri, magna pars volneribus confecti, abeunt. Denique utrimque proelium nox diremit.

LXI. Metellus, postquam videt frustra inceptum, neque oppidum capi neque Iugurtham nisi ex insidiis aut suo loco pugnam facere, et iam aestatem exactam esse, ab Zama discedit, et in is urbibus quae ad se defecerant satisque munitae loco aut moenibus erant, praesidia inponit; ceterum exercitum in provinciam quae proxima est Numidiae hiemandi gratia conlocat. Neque id tempus, ex aliorum more, quieti aut luxuriae concedit; sed, quoniam armis bellum parum procedebat, insidias regi per amicos tendere et eorum perfidia pro armis uti parat. Igitur Bomilcarem, qui Romae cum Iugurtha fuerat et inde vadibus datis clam de Massivae nece iudicium fugerat, quod ei per maxumam amicitiam maxuma copia fallendi erat, multis pollicitationibus aggreditur; ac primo efficit uti ad se conloquendi gratia occultus veniat; deinde fide data, si Iugurtham vivum aut necatum sibi tradidisset, fore ut illi senatus inpunitatem et sua omnia concederei, facile Numidae persuadet, cum ingenio infido, tum metuenti ne, si pax cum Romanis fieret, ipse per condiciones ad supplicium traderetur.

LXII. Is, ubi primum opportunum fuit, Iugurtham anxium ac miserantem fortunas suas accedit. Monet atque lacrumans obtestatur uti aliquando sibi liberisque et genti Numidarum optime meritae provideat: omnibus proeliis sese victos, agrum vastatum, multos mortalis captos, occisos, regni opes conminutas esse; satis saepe iam et virtutem militum et fortunam temptatam; caveat ne ilio cunctante

Numidae sibi consulant. His atque talibus aliis ad deditionem regis animum inpellit. Mittuntur ad imperatorem legati qui Iugurtham imperata facturum dicerent ac sine ulla pactione sese regnumque suum in illius fidem tradere. Metellus propere cunctos senatorii ordinis ex hibernis accersi iubet; eorum et aliorum quos idoneos ducebat consilium habet. Ita more maiorum ex consili decreto per legatos Iugurthae imperat argenti pondo ducenta milia, elephantos omnis, equorum et armorum aliquantum. Quae postquam sine mora facta sunt, iubet omnis perfugas vinctos adduci. Eorum magna pars, uti iussum erat, adducti; pauci, cum primum deditio coepit, ad regem Bocchum in Mauretanium abierant. Igitur Iugurtha, ubi armis virisque et pecunia spoliatus est, cum ipse ad imperandum Tisidium vocaretur, rursus coepit flectere animum suum et ex mala conscientia digna timere. Denique multis diebus per dubitationem consumptis, cum modo taedio rerum advorsarum omnia bello potiora duceret, interdum secum ipse reputaret quam gravis casus in servitium ex regno foret, multis magnisque praesidiis nequiquam perditis, de integro bellum sumit. Et Romae senatus de provinciis consultus Numidiam Metello decreverat.

LXIII. Per idem tempus Uticae forte C. Mario per hostias dis supplicanti magna atque mirabilia portendi haruspex dixerat: proinde quae animo agitabat fretus dis ageret, fortunam quam saepissime experiretur; cuncta prospere eventura. At illum iam antea consulatus ingens cupido exagitabat, ad quem capiendum, praeter vetustatem familiae, alia omnia abunde erant: industria, probitas, militiae magna scientia, animus belli ingens, domi modicus, lubricitatis et divitiarum victor, tantummodo gloriae avidus. Sed is natus et omnem pueritiam Arpini altus, ubi primum aetas militiae patiens fuit, stipendiis faciundis, non Graeca facundia neque urbanis munditiis sese exercuit; ita inter artis bonas integrum ingenium brevi adolevit. Ergo, ubi primum tribunatum militarem a populo petit, plerisque faciem eius ignorantibus, facile notus per omnis tribus declaratur. Deinde ab eo magistrate alium post alium sibi peperit, semperque in potestatibus eo modo agitabat ut ampliore quam gerebat dignus haberetur. Tamen is ad id locorum talis vir – nam postea ambitione praeceps datus est – adpetere non audebat: etiam tum alios magistrates plebes, consulatum nobilitas inter se per manus tradebat. Novos nemo tam clarus neque tam egregiis factis erat, quin indignus illo honore et quasi pollutes haberetur.

LXIV. Igitur ubi Marius haruspicis dicta eodem intendere videt quo cupido animi hortabatur, ab Metello petendi gratia missionem rogat. Cui quamquam virtus, gloria atque alia optanda bonis superabant, tamen inerat contemptor animus et superbia, commune nobilitatis malum. Itaque primum commotus insolita re, mirari eius consilium, et quasi per amicitiam monere ne tam prava inciperet ne super fortunam animum gereret: non omnia omnibus cupiunda esse; debere illi res suas satis placere; postremo caveret id petere a populo Romano quod illi iure negaretur. Postquam haec atque alia talia dixit, neque animus Marii flectitur, respondit, ubi, primum potuisset per negotia publica, facturum sese quae peteret. Ac postea saepius eadem postulanti fertur dixisse ne festinaret abire: satis mature illum cum filio suo consulatum petiturum. Is eo tempore contubernio patris ibidem militabat, annos natus circiter viginti. Quae res Marium cum pro honore quem adfectabat, tum contra Metellum vehementer accenderat. Ita cupidine atque ira, pessumis consultoribus, grassari; neque facto ullo neque dicto abstinere quod modo ambitiosum foret: milites quibus in hibernis praeerat laxiore imperio quam antea habere; apud negotiatores, quorum magna multitudo Uticae erat, criminose simul et magnifice de bello loqui: dimidia pars exercitus si sibi permetteretur, paucis diebus Iugurtham in catenis habiturum; ab imperatore consulto trahi, quod homo inanis et regiae superbiae imperio nimis gauderet. Quae omnia illis eo firmiora videbantur quia diuturnitate belli res familiaris corruperant, et animo cupienti nihil satis festinatur.

LXV. Erat praeterea in exercitu nostro Numida quidam nomine Gauda, Mastanabalis filius, Masinissae nepos, quem Micipsa testamento secundum heredem scripserat, morbis confectus et ob eam causam mente paulum inminuta. Cui Metellus petenti more regum ut sellam iuxta poneret, item postea custodiae causa turmam equitum Romanorum, utrumque negaverat: honorem, quod eorum modo foret quos populus Romanus reges appellavisset; praesidium, quod contumeliosum in eos foret si equites Romani satellites Numidae traderentur. Hunc Marius anxium aggreditur atque hortatur ut contumeliarum in imperatorem cum suo auxilio poenas petat; hominem ob morbos animo parum valido secunda oratione extollit: illum regem, ingentem virum, Masinissae nepotem esse; si Iugurtha captus aut occisus foret, imperium Numidiae sine mora habiturum; id adeo mature posse evenire, si ipse consul ad id bellum missus foret. Itaque et illum et equites Romanos, milites et negotiatores, alios ipse, plerosque pacis spes inpellit uti Romam ad suos necessarios aspere in Metellum de bello scribant, Marium imperatorem poscant. Sic illi a multis mortalibus honestissima suffragatione consulatus petebatur. Simul ea tempestate plebs, nobilitate fusa per legem Mamiliam, novos extollebat. Ita Mario cuncta procedere.

LXVI. Interim Iugurtha postquam omissa deditioe bellum incipit, cum magna cura parare omnia, festinare, cogere exercitum, civitatis quae ab se defecerant formidine aut ostentando praemia adfectare, communire suos locos, arma, tela, aliaque quae spe pacis amiserat reficere aut commercari, servitia Romanorum adlicere et eos ipsos qui in praesidiis erant pecunia temptare, prorsus nihil intactum neque quietum pati, cuncta agitare. Igitur Vagenses, quo Metellus initio Iugurtha pacificante praesidium inposuerat, fatigati regis suppliciis, neque antea voluntate alienati, principes civitatis inter se coniurant; nam volgas, uti plerumque solet, et maxime Numidarum, ingenio mobili, seditiosum atque discordiosum erat, cupidum novarum rerum, quieti et otio advorsum. Dein, compositis inter se rebus, in diem tertium constituunt, quod is festus celebratusque per omnem Africam ludum et lasciviam magis quam formidinem ostentabat. Sed ubi tempus fuit, centuriones tribunosque militaris et ipsum praefectum oppidi T. Turpilius Silanum alius alium domos suas invitant; eos omnis praeter Turpilius inter epulas obruncant. Postea milites palantis inermos, quippe in tali die ac sine imperio, aggrediuntur. Idem plebes facit, pars edocti ab nobilitate, alii studio talium rerum incitati, quis acta consiliumque ignorantibus tumultus ipse et res novae satis placebant.

LXVII. Romani milites, improvise metu incerti ignarique quid potissimum facerent, trepidare. Arce oppidi, ubi signa et scuta erant, praesidium hostium, portae ante clausae fuga prohibebant. Ad hoc mulieres puerique pro tectis aedificiorum saxa et alia quae locus praebebat certatim mittere. Ita neque caveri anceps malum, neque a fortissimis infirmissimo generi resisti posse; iuxta boni malique, strenui et inbelles inulti obruncari. In ea tanta asperitate, saevissimis Numidis et oppido undique clauso, Turpilius praefectus unus ex omnibus Italicis profugit intactus. Id misericordiane hospitis an pactione aut casu ita evenerit parum comperimus; nisi, quia illi in tanto malo turpis vita fama integra potior fuit, improbus instabilisque videtur.

LXVIII. Metellus, postquam de rebus Vagae actis comperit, paulisper maestus ex conspectu abit. Deinde, ubi ira et aegritudo permixta sunt, cum maxuma cura ultum ire iniurias festinat. Legionem cum qua hiemabat et quam plurimos potest Numidas equites pariter cum occasu solis expeditos educit, et postero die circiter horam tertiam pervenit in quandam planitiem locis paulo superioribus circumventam. Ibi milites fessos itineris magnitudine et iam abnuentis omnia docet oppidum Vagam

non amplius mille passuum abesse; decere illos relicuom laborem aequo animo pati, dum pro civibus suis, viris fortissimis atque miserrimis, poenas caperent; praeterea praedam benigne ostentat. Sic animis eorum arrectis, equites in primo late, pedites quam artissime ire et signa occultare iubet.

LXIX. Vagenses ubi animum advortere ad se vorsum exercitum pergere, primo, uti erat res, Metellum esse rati, portas clausere; deinde, ubi neque agros vastari et eos qui primi aderant Numidas equites vident, rursum Iugurtham arbitrati, cum magno gaudio obvii procedunt. Equites peditesque repente signo dato alii volgum effusum oppido caedere, alii ad portas festinare, pars turris capere; ira atque praedae spes amplius quam lassitudo posse. Ita Vagenses biduom modo ex perfidia laetati; civitas magna et opulens cuncta poenae aut praedae fuit. Turpilius, quem praefectum oppidi unum ex omnibus profugisse supra ostendimus, iussus a Metello causam dicere, postquam sese parum expurgat, condemnatus verberatusque capite poenas solvit: nam is civis ex Latio erat.

LXX. Per idem tempus Bomilcar, cuius impulsu Iugurtha deditionem quam metu deseruit inceperat, suspectus regi et ipse eum suspiciens, novas res cupere, ad perniciem eius dolum quaerere, die noctuque fatigare animum. Denique omnia temptando socium sibi adiungit Nabdalsam, hominem nobilem, magnis opibus, clarum acceptumque popularibus suis, qui plerumque seorsum ab rege exercitum ductare et omnis res exsequi solitus erat quae Iugurthae fesso aut maioribus adstricto superaverant; ex quo illi gloria opesque inventae. Igitur utriusque consilio dies insidiis statuitur; cetera, uti res posceret, ex tempore parari placuit. Nabdalsa ad exercitum profectus quem inter hiberna Romanorum iussus habebat, ne ager inultis hostibus vastaretur. Is postquam magnitudine facinoris percussus ad tempus non venit metusque rem impediabat, Bomilcar, simul cupidus incepta patrandi et timore socii anxius ne omisso vetere consilio novum quaereret, litteras ad eum per homines fidelis mittit in quis mollitiam socordiamque viri accusare, testari deos, per quos iuravisset, monere ne praemia Metelli in pestem converteret: Iugurthae exitium adesse, ceterum suane an Metelli virtute perirei, id modo agitari; proinde reputaret cum animo suo praemia an cruciatum mallet.

LXXI. Sed cum eae litterae adlatae, forte Nabdalsa exercito corpore fessus in lecto quiescebat. Ubi cognitis Bomilcaris verbis primo cura, deinde, uti aegrum animum solet, somnus cepit. Erat ei Numida quidam negotiorum curator, fidus acceptusque et omnium consiliorum nisi novissimi particeps. Qui postquam adlatas litteras audivit, et ex consuetudine ratus opera aut ingenio suo opus esse, in tabernaculum introiit, dormiente ilio epistulam super caput in pulvino temere positam sumit ac perlegit; dein propere cognitis insidiis ad regem pergit. Nabdalsa, paulo post experrectus, ubi neque epistulam repperit et rem omnem uti acta erat cognovit, primo indicem persequi conatus, postquam id frustra fuit, Iugurtham placandi gratia adcedit; dicit quae ipse paravisset facere perfidia clientis sui praeventa; lacrumans obtestatur per amicitiam perque sua antea fideliter acta ne super tali scelere suspectum sese haberet.

LXXII. Ad ea rex aliter atque animo gerebat placide respondit. Bomilcare aliisque multis quos socios insidiarum cognoverat interfectis, iram obpresserat, ne qua ex eo negotio seditio oreretur. Neque post id locorum Iugurthae dies aut nox ulla quieta fuit: neque loco neque mortali cuiquam aut tempori satis credere; civis hostisque iuxta metuere; circumspectare omnia et omni strepitu pavescere; alio loco saepe contra decus regium noctu requiescere; interdum somno excitus arreptis armis tumultum facere; ita formidine quasi vecordia exagitari.

LXXIII. Igitur Metellus, ubi de casu Bomilcaris et indicio patefacto ex perfugis cognovit, rursus tamquam ad integrum bellum cuncta parat festinatque. Marium fatigantem de profectioe, simul et invitum et offensum sibi parum idoneum ratus, domum dimittit. Et Romae plebes, litteris quae de Metello ac Mario missae erant cognitae, volenti animo de ambobus acceperant. Imperatori nobilitas, quae antea decori fuit, invidiae esse; at illi alteri generis humilitas favorem addiderat. Ceterum in utroque magis studia partium quam bona aut mala sua moderata. Praeterea seditiosi magistratus volgum exagitare, Metellum omnibus contionibus capitis arcessere, Marii virtutem in maius celebrare. Denique plebes sic accensa uti opifices agrestesque omnes, quorum res fidesque in manibus sitae erant, relictis operibus frequentarent Marium et sua necessaria post illius honorem ducerent. Ita percussa nobilitate post multas tempestates novo homini consulatus mandatur. Et postea populus a tribuno plebis T. Manlio Mancino rogatus quem vellet cum Iugurtha bellum gerere, frequens Marium iussit. Sed paulo \*\*\*\*\* decreverat: ea res frustra fuit.

LXXIV. Eodem tempore Iugurtha, amissis amicis, quorum plerosque ipse necaverat, ceteri formidine, pars ad Romanos, alii ad regem Bocchum profugerant, cum neque bellum geri sine administris posset, et novorum fidem in tanta perfidia veterum experiri periculosum duceret, varius incertusque agitabat. Neque illi res neque consilium aut quisquam hominum satis placebat. Itinera praefectosque in dies mutare, modo adversum hostis, interdum in solitudines pergere, saepe in fuga ac post paulo in armis spem habere; dubitare virtuti an fidei popularium minus crederei; ita quocumque intenderai res adversae erant. Sed inter eas moras repente sese Metellus cum exercitu ostendit. Numidae ab Iugurtha pro tempore parati instructique; dein proelium incipitur. Qua in parte rex pugnae adfuit, ibi aliquamdiu certatum; ceteri eius omnes milites primo congressu pulsati fugatique. Romani signorum et armorum [et] aliquanto numero, hostium paucorum potiti; nam ferme Numidis in omnibus proeliis magis pedes quam arma tuta sunt.

LXXV. Ea fuga Iugurtha impensius modo rebus suis diffidens, cum perfugis et parte equitatus in solitudines, dein Thalam pervenit, in oppidum magnum atque opulentum, ubi plerique thesauri filiorumque eius multus pueritiae cultus erat. Quae postquam Metello comperta sunt, quamquam inter Thalam flumenque proximum in spatio milium quinquaginta loca arida atque vasta esse cognoverat, tamen spe patrandi belli si eius oppidi potitus foret, omnis asperitates supervadere ac naturam etiam vincere aggredito. Igitur omnia iumenta sarcinis levare iubet nisi frumento dierum decem, ceterum utris modo et alia aquae idonea portari. Praeterea conquirat ex agris quam plurimum potest domiti pecoris, eoque imponit vasa cuiusque modi, pleraque lignea, collecta ex tuguriis Numidarum. Ad hoc finitum imperat qui se post regis fugam Metello dederant, quam plurimum quisque aquae portaret; diem locumque ubi praesto forent praedicat. Ipse ex flumine, quam proximum oppido aquam esse supra diximus, iumenta onerat. Eo modo instructus, ad Thalam proficiscitur. Deinde ubi ad id loci ventum quo Numidis praeceperat, et castra posita munitaque sunt, tanta repente caelo missa vis aquae dicitur ut ea modo exercitui satis superque foret. Praeterea commeatus spe amplior, quia Numidae, sicuti plerique in nova deditioe, officia intenderant. Ceterum milites religione pluvia magis usi, eaque res multum animis eorum addidit; nam rati sese dis immortalibus curae esse. Deinde postero die, contra opinionem Iugurthae, ad Thalam perveniunt. Oppidani, qui se locorum asperitate munitos crediderant, magna atque insolita re percussi, nihilo segnius bellum parare; idem nostri facere.

LXXVI. Sed rex nihil iam infectum Metello credens, quippe qui omnia, arma, tela, locos, tempora, denique naturam ipsam ceteris imperitantem industria vicerat, cum liberis et magna parte

pecuniae ex oppido noctu profugit. Neque postea in ullo loco amplius uno die aut una nocte moratus simulabat sese negoti grada properare; ceterum proditionem timebat, quam vitare posse celeritate putabat; nam talia consilia per otium et ex opportunitate capi. At Metellus, ubi oppidanos proelio intentos, simul oppidum et operibus et loco munitum videt, vallo fossaque moenia circumvenit. Dein duobus locis ex copia maxime idoneis vineas agere, [superque eas] aggerem iacere, et super aggerem inpositis turribus opus et administros tutari. Contra haec oppidani festinare, parare; prorsus ab utrisque nihil relicuom fieri. Denique Romani, multo ante labore proeliisque fatigad, post dies quadraginta quam eo ventum erat, oppido modo potiti; praeda omnis ab perfugis corrupta. Ei postquam murum arietibus feriri resque suas adflietas vident, aurum atque argentum et alia quae prima ducuntur domum regiam comportant. Ibi vino et ejmlis onerati iliaque et domum et semet igni corrumpunt, et quas vieti ab hostibus poenas metuerant eas ipsi volentes pependere.

LXXVII. Sed pariter cum capta Thala legati ex oppido Lepti ad Metellum venerant orantes uti praesidium praefectumque eo mitteret: Hamilcarem quendam, hominem nobilem, factiosum, novis rebus studere, advorsum quem neque imperia magistratum neque leges valerent: ni id festinaret, in summo periculo suam salutem, illorum socios fore. Nam Leptitani iam inde a principio belli Iugurthini ad Bestiam consulem et postea Romam miserant amicitiam societatemque rogatum. Deinde, ubi ea impetrata, semper boni fidelesque mansere et cuncta a Bestia, Albino Metelloque imperata nave fecerant. Itaque ab imperatore facile quae petebant adepti: emissae eo cohortes Ligurum quattuor et C. Annius praefectus.

LXXVIII. Id oppidum ab Sidoniis conditum est, quos accepimus profugos ob discordias civilis navibus in eos locos venisse; ceterum situm inter duas Syrtis, quibus nomen ex re inditum. Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, in pares magnitudine, pari natura. Quorum proxuma terrae praealta sunt; cetera, uti fors tulit, alta alia, alia in tempestate vadosa. Nam ubi mare magnum esse et saevire ventis coepit, limum harenamque et saxa ingentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis simul mutatur; Syrtes ab tractu nominatae. Eius civitatis lingua modo convorsa conubio Numidarum; legum cultusque pleraque Sidonica, quae eo facilius retinebant quod procul ab imperio regis aetatem agebant. Inter illos et frequentem Numidiam multi vastique loci erant.

LXXIX. Sed quoniam in eas regiones per Leptitanorum negotia venimus, non indignum videtur egregium atque mirabile facinus duorum Carthaginiensium memorare; eam rem nos locus admonuit.

Qua tempestate Carthaginienses pleraque Africa imperitabant, Cyrenenses quoque magni atque opulenti fuere. Ager in medio harenosus, una specie; neque flumen neque mons erat, qui finis eorum discerneret; quae res eos in magno diurnoque bello inter se habuit. Postquam utrimque legiones, item classes saepe fusae fugataeque et alteri alteros aliquantum adtriverant, veriti ne mox victos victoresque defessos alius aggredereetur, per indutias sponsionem faciunt uti certo die legati domo proficiscerentur: quo in loco inter se obvii fuissent, is communis utriusque populi finis haberetur. Igitur Carthagine duo fratres missi, quibus nomen Philaenis erat, maturavere iter pergere: Cyrenenses tardius iere. Id socordiane an casu acciderit parum cognovi. Ceterum solet in illis locis tempestas haud secus atque in mari retinere: nam ubi per loca aequalia et nuda gignentium ventus coortus harenam humo excitavit, ea, magna vi agitata, ora oculosque implere solet; ita prospectu impedito morari iter. Postquam Cyrenenses aliquanto posteriores se esse vident, et ob rem corruptam domi poenas metuunt, criminari Carthaginiensis ante tempus domo digressos, conturbare rem, denique omnia malie quam vieti abire. Sed cum Poeni aliam condicionem, tantummodo aequam, peterent,

Graeci optionem Carthaginiensium faciunt ut vel illi, quos finis populo suo peterent, ibi vivi obruerentur, vel eadem condicione sese quem in locum vellent processuros. Philaeni, condicione probata, seque vitamque suam rei publicae condonavere: ita vivi obruti. Carthaginienses in eo loco Philaenis fratribus aras consecravere, aliique illis domi honores instituti. Nunc ad rem redeo.

LXXX. Iugurtha postquam amissa Thala nihil satis firmum contra Metellum putat, per magnas solitudines cum paucis profectus, pervenit ad Gaetulos, genus hominum ferum incultumque et eo tempore ignarum nominis Romani. Eorum multitudinem in unum cogit ac paulatim consuefacit ordines habere, signa sequi, imperium observare, item alia militaria facere. Praeterea regis Bocchi proximos magnis muneribus et maioribus promissis ad Studium sui perducit; quis adiutoribus regem aggressus, impellit uti adversum Romanos bellum incipiat. Id ea gratia facilius proniusque fuit, quod Bocchus initio huiusce belli legatos Romam miserat foedus et amicitiam petiturum; quam rem opportunissimam incepto bello pauci impederant caeci avaritia, quis omnia honesta atque inhonesta vendere mos erat. Et iam antea Iugurthae filia Bocchi nupserat. Verum ea necessitudo apud Numidas Maurosque levis ducitur, quia singuli pro opibus quisque quam plurimas uxores, denas alii, alii pluris habent, sed reges eo amplius. Ita animus multitudine distrahitur; nulla pro socia obtinet, pariter omnes viles sunt.

LXXXI. Igitur in locum ambobus placitum exercitus conveniunt. Ibi fide data et accepta, Iugurtha Bocchi animum oratione accendit Romanos iniustos, profunda avaritia, communis omnium hostis esse; eandem illos causam belli cum Boccho habere quam secum et cum aliis gentibus, lubidinem imperitandi, quis omnia regna adversa sint: tum sese, paulo ante Carthaginiensis, item regem Persen, post, uti quisque opulentissimus videatur, ita Romanis hostem fore. His atque aliis talibus dictis ad Cirtam oppidum iter constituunt, quod ibi Q. Metellus praedam captivosque et impedimenta locaverat. Ita Iugurtha ratus aut capta urbe operae pretium fore, aut, si dux Romanus auxilio suis venisset, proelio sese certaturos. Nam callidus id modo festinabat Bocchi pacem inminuere, ne moras agitando aliud quam bellum mallet.

LXXXII. Imperator postquam de regum societate cognovit, non temere neque, uti saepe iam vieto Iugurtha consueverat, omnibus locis pugnandi copiam facit; ceterum haud procul ab Cirta castris munitis reges opperitur, melius esse ratus cognitis Mauris, quoniam is novos hostis adcesserat, ex commodo pugnam facere. Interim Roma per litteras certior fit provinciam Numidiam Mario datam; nam consulem factum ante acceperat. Quibus rebus supra bonum atque honestum percussus, neque lacrimas tenere neque moderari linguam; vir egregius in aliis artibus nimis molliter aegritudinem pati. Quam rem alii in superbiam vortebant, alii bonum ingenium contumelia accensum esse, multi, quod iam parta victoria ex manibus eriperetur. Nobis satis cognitum est illum magis honore Mari quam iniuria sua excruciatum, neque tam anxie laturum fuisse si adempta provincia alii quam Mario traderetur.

LXXXIII. Igitur eo dolore impeditus, et quia stultitiae videbatur alienam rem periculo suo curare, legatos ad Bocchum mittit postulatum ne sine causa hostis populo Romano fieret: habere tum magnam copiam societatis amicitiaeque coniungundae quae potior bello esset, et quamquam opibus suis confideret, non debere incerta pro certis mutare; omne bellum sumi facile, ceterum aegerrime desinere; non in eiusdem potestate initium eius et finem esse; incipere cuivis etiam ignavo licere, deponi cum victores velint; proinde sibi regnoque consuleret, neu flōrentis res suas cum Iugurthae perditis misceret. Ad ea rex satis placide verba facit: sese pacem cupere, sed Iugurthae fortunarum

misereri; si eadem illi copia fieret, omnia conventura. Rursus imperator contra postulata Bocchi nuntios mittit. Ille probare partim, alia abnuere. Eo modo saepe ab utroque missis remissisque nuntiis tempus procedere, et ex Metelli voluntate bellum intactum trahi.

LXXXIV. At Marius, ut supra diximus, cupientissima plebe consul factus, postquam ei provinciam Numidiam populus iussit, antea iam infestus nobilitati, tum vero multus atque ferox instare; singulos modo, modo univorsos laedere; dictitare sese consulatum ex victis illis spolia cepisse; alia praeterea magna pro se et illis dolentia. Interim quae bello opus erant prima habere, postulare legionibus supplementum, auxilia a populis et regibus sociisque arcessere, praeterea ex Latio fortissimum quemque, plerosque militiae, paucos fama cognitos accire, et ambiundo cogere homines emeritis stipendiis secum proficisci. Neque illi senatus, quamquam advorsus erat, de ullo negotio abnuere audebat; ceterum supplementum etiam laetus decreverat, quia neque plebi militia volenti putabatur, et Marius aut belli usum aut studia volgi amissurus. Sed ea res frustra sperata; tanta lubido cum Mario eundi plerosque invaserat. Sese quisque praeda locupletem fore, victorem domum rediturum, alia huiusmodi animis trahebant; et eos non paulum oratione sua Marius adrexit. Nam postquam, omnibus quae postulaverat decretis, milites scribere volt, hortandi causa, simul et nobilitatem, uti consueverat, exagitandi, contionem populi advocavit. Deinde hoc modo disseruit:

LXXXV. «Scio ego, Quirites, plerosque non isdem artibus imperium a vobis petere et, postquam adepti sunt, gerere: primo industrios, supplicis, modicos esse; dein per ignaviam et superbiam aetatem agere. Sed mihi contra ea videtur. Nam quo pluris est univorsa res publica quam consulatus aut praetura, eo maiore cura illam administrari quam haec peti debere. Neque me fallit quantum cum maximo beneficio vostro negoti sustineam. Bellum parare simul et aerario parcere, cogere ad militiam eos quos nolis offendere, domi forisque omnia curare, et ea agere inter invidos, occursantis, factiosos, opinione, Quirites, asperius est. Ad hoc, alii si deliquere, vetus nobilitas, maiorum fortia facta, cognatorum et adfinium opes, multae clientelae, omnia haec praesidio adsunt; mihi spes omnes in memet sitae, quas necesse est virtute et innocentia tutari; nam alia infirma sunt. Et illud intellego, Quirites, omnium ora in me convorsa esse, aequos bonosque favere, – quippe mea bene facta rei publicae procedunt, – nobilitatem locum invadendi quaerere. Quo mihi acrius adnitendum est ut neque vos capiamini et illi frustra sint. Ita ad hoc aetatis a pueritia fui ut omnis labores et pericula consueta habeam. Quae ante vostra beneficia gratuito faciebam, ea uti accepta mercede deseram non est consilium, Quirites. Illis difficile est in potestatibus temperare qui per ambitionem sese probos simulavere; mihi, qui omnem aetatem in optumis artibus egi, bene facere iam ex consuetudine in naturam vortit.

Bellum me gerere cum Iugurtha iussistis; quam rem nobilitas aegerrime tulit. Quaeso, reputate cum animis vestris num id mutare melius sit, si quem ex illo globo nobilitatis ad hoc aut aliud tale negotium mittatis, hominem veteris prosapiae ac multarum imaginum et nullius stipendi; scilicet ut in tanta re ignaras omnium trepidet, festinet,umat aliquem ex populo monitorem officii sui. Ita plerumque evenit ut quem vos imperare iussistis, is sibi imperatorem alium quaerat. Atque ego scio, Quirites, qui postquam consules facti sunt, et acta maiorum et Graecorum militaria praecepta legere coeperint, praeposteri homines; nam gerere quam fieri tempore posterius, re atque usu prius est. Comparate nunc, Quirites, cum illorum superbia me hominem novom. Quae illi audire aut legere soient, eorum partem vidi, alia egomet gessi; quae illi litteris, ea ego militando didici. Nunc vos existumate facta an dicta pluris sint. Contemnunt novitatem meam, ego illorum ignaviam; mihi fortuna, illis probra obiectantur. Quamquam ego naturam unam et communem omnium existumo, sed

fortissimum quemque generosissimum. Ac si iam ex patribus Albini aut Bestiae quaeri posset mense an illos ex se gigni maluerint, quid responsuros creditis, nisi sese liberos quam optimos voluisse? Quod si iure me despiciunt, faciant item maioribus suis quibus, uti mihi, ex virtute nobilitas coepit. Invident honori meo; ergo invideant labori, innocentiae, periculis etiam meis, quoniam per haec illum cepi. Verum homines corrupti superbia ita aetatem agunt, quasi vestros honores contemnant; ita hos petunt, quasi honeste vixerint. Ne illi falsi sunt, qui divorsissimas res pariter expectant, ignaviae voluptatem et praemia virtutis. Atque etiam cum apud vos aut in senatu verba faciunt, pleraque oratione maiores suos extollunt; eorum fortia facta memorando clariores sese putant. Quod contra est. Nam quanto vita illorum praeclarius, tanto horum socordia flagitiosior. Et profecto ita se res habet: maiorum gloria posteris quasi lumen est; neque bona neque mala eorum in occulto patitur. Huiusce rei ego inopiam fateor, Quirites; verum, id quod multo praeclarius est, meamet facta mihi dicere licet. Nunc videte quam iniqui sint: quod ex aliena virtute sibi adrogant, id mihi ex mea non concedunt, scilicet quia imagines non habeo, et quia mihi nova nobilitas est, quam certe peperisse melius est quam acceptam corrupisse.

Equidem ego non ignoro, si iam mihi respondere velint, abunde illis facundam et compositam orationem fore. Sed in maximo vostro beneficio, cum omnibus locis meque vosque maledictis lacerent, non placuit reticere, ne quis modestiam in conscientiam ducerei. Nam me quidem ex animi mei sententia nulla oratio laedere potest; quippe vera necesse est bene praedicent, falsa vita moresque mei superant. Sed quoniam vestra consilia accusantur, qui mihi summum honorem et maximum negotium inposuistis, etiam atque etiam reputate num eorum paenitendum sit. Non possum fidei causa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare; at, si res postulet, hastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona, praeterea cicatrices advorso corpore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae ego meis plurimis laboribus et periculis quaesivi.

Non sunt composita verba mea: parvi id facio. Ipsa se virtus satis ostendit; illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant. Neque litteras Graecas didici; parum placebat eas discere, quippe quae ad virtutem doctoribus nihil profuerant. At illa multo optima rei publicae doctus sum: hostem ferire, praesidia agitare, nihil metuere nisi turpem famam, hiemem et aestatem iuxta pati, humi requiescere, eodem tempore inopiam et laborem tolerare. His ego praeceptis milites hortabor; neque illos arte colam, me opulenter, neque gloriam meam, laborem illorum faciam. Hoc est utile, hoc civile imperium. Namque cum tute per mollitiem agas, exercitum supplicio cogere, id est dominum, non imperatorem esse. Haec atque talia maiores vestri faciundo seque remque publicam celebravere. Quis nobilitas freta, ipsa dissimilis moribus, nos illorum aemulos contemnit, et omnis honores non ex merito, sed quasi debitos a vobis repetit. Ceterum homines superbissimi procul errant. Maiores eorum omnia quae licebat illis reliquere, divitias, imagines, memoriam sui praeclaram; virtutem non reliquere, neque poterant: ea sola neque datur dono neque accipitur. Sordidum me et incultis moribus aiunt, quia parum scite convivium exorno, neque histrionem ullum neque pluris preti coquam quam vilicum habeo. Quae mihi iuvat confiteri, Quirites; nam ex parente meo et ex aliis sanctis viris ita accepi, munditias mulieribus, viris laborem convenire, omnibusque bonis oportere plus gloriae quam divitiarum esse; arma, non suppellectilem decori esse. Quin ergo, quod iuvat, quod earum aestumant, id semper faciant: ament, potent; ubi adulescentiam habuere, ibi senectutem agant, in conviviis, dediti ventri et turpissimae parti corporis; sudorem, pulverem et alia talia relinquunt nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt. Verum non ita est. Nam ubi se flagitiis dedecoravere turpissimi viri, bonorum praemia ereptum eunt. Ita iniustissime luxuria et ignavia, pessumae artes, illis qui coluere eas nihil officiant, rei publicae innoxiae dadi sunt.

Nunc quoniam illis, quantum mei mores, non illorum flagitia poscebant, respondi, pauca de re publica loquar. Primum omnium de Numidia bonum habete animum, Quirites. Nam quae ad hoc tempus Iugurtham tutata sunt, omnia removistis, avaritiam, inperitiam atque superbiam. Deinde exercitus ibi est locorum sciens, sed mehercule magis strenuos quam felix; nam magna pars eius avaritia aut temeritate ducum adtrita est. Quamobrem vos, quibus militaris aetas est, adnitimini mecum et capessite rem publicam, neque quemquam ex calamitate aliorum aut imperatorum superbia metus ceperit. Egomet in agmine aut in proelio consultor idem et socius periculi vobiscum adero; meque vosque in omnibus rebus iuxta gerani. Et profecto dis iuvantibus omnia matura sunt: victoria, praeda, laus. Quae si dubia aut procul essent, tamen omnis bonos rei publicae subvenire decebat. Etenim nemo ignavia immortalis factus est, neque quisquam parens liberis uti aeterni forent optavit, magis uti boni honestique vitam exigerent. Plura dicerem, Quirites, si timidis virtutem verba adderent; nam strenuis abunde dictum puto».

LXXXVI. Huiuscemodi oratione habita, Marius postquam plebis ánimos adrectos videt, propere commeatu, stipendio, armis, aliisque utilibus navis onerat; cum his A. Manlium legatum proficisci iubet. Ipse interea milites scribere, non more maiorum neque ex classibus, sed uti cuiusque lubido erat, capite censos plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant, quod ab eo genere celebratus auctusque erat, et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus, cui neque sua cara, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. Igitur Marius cum aliquanto maiore numero quam decretum erat in Africam profectus, paucis diebus Uticam advehitur. Exercitus ei traditur a P. Rutilio legato; nam Metellus conspectum Marii fugerat, ne videret ea quae audita animus tolerare nequiverat.

LXXXVII. Sed consul, expletis legionibus cohortibusque auxiliariis, in agrum fertilem et praeda onustum proficiscitur; omnia ibi capta militibus donat, dein castella et oppida natura et viris parum munita aggreditur; proelia multa, ceterum levia, alia aliis locis facere. Interim novi milites sine metu pugnae adesse, videre fugientis capi aut occidi, fortissimum quemque tutissimum, armis libertatem, patriam parentisque et alia omnia tegi, gloriam atque divitias quaeri. Sic brevi spatio novi veteresque coaluere, et virtus omnium aequalis facta. At reges, ubi de adventu Marii cognoverunt, divorsi in locos difficilis abeunt. Ita Iugurthae placuerat, speranti mox effusos hostis invadi posse: Romanos, sicuti plerosque, remoto metu laxius licentiusque futures.

LXXXVIII. Metellus interea Romam profectus contra spem suam laetissimis animis accipitur, plebi patribusque, postquam invidia decesserat, iuxta carus.

Sed Marius inpigre prudenterque suorum et hostium res pariter adtendere, cognoscere quid boni utrisque aut contra esset, explorare itinera regum, consilia et insidias eorum antevenire, nihil apud se remissum neque apud illos tutum pati. Itaque et Gaetulos et Iugurtham ex sociis nostris praedas agentis saepe aggressus in itinere fuderat, ipsumque regem haud procul ab oppido Cirta armis exuerat. Quae postquam gloriosa modo neque belli patrandi cognovit, statuii urbis quae viris aut loco pro hostibus et advorsum se opportunissimae erant, singulas circumvenire; ita Iugurtham aut praesidiis nudatum si ea pateretur, aut proelio certaturum. Nam Bocchus nuntios ad eum saepe miserai, velie populi Romani amicitiam, ne quid ab se hostile timeret. Id simulaveritne, quo improvisus gravior accideret, an mobilitate ingeni pacem atque bellum mutare solitus, parum exploratum est.

LXXXIX. Sed consul, uti statuerai, oppida castellaque munita adire, partim vi, alia metu aut praemia ostentando avortere ab hostibus. Ac primo mediocria gerebat, existumans Iugurtham ob suos tutandos in manus venturum. Sed ubi illum procul abesse et aliis negotiis intentum accepit, maiora et magis aspera aggredi tempus visum est. Erat inter ingentis solitudines oppidum magnum atque valens, nomine Capsa, cuius conditor Hercules Libys memorabatur. Eius cives apud Iugurtham immunes, levi imperio et ob ea fidelissimi habebantur; muniti advorsum hostis non moenibus modo et armis atque viris, verum etiam multo magis locorum asperitate. Nam praeter oppido propinqua, alia omnia vasta, inculta, egentia aquae, infesta serpentibus quarum vis, sicuti omnium ferarum, inopia cibi acrior. Ad hoc natura serpentium ipsa perniciose siti magis quam alia re accenditur. Eius potiundi Marium maxuma cupido invaserat, cum propter usum belli, tum quia res aspera videbatur et Metellus oppidum Thalam magna gloria ceperat, haud dissimiliter situm munitumque, nisi quod apud Thalam haud longe a moenibus aliquot fontes erant, Capsenses una modo atque ea intra oppidum iugi aqua, cetera pluvia utebantur. Id ibique et in omni Africa, quae procul a mari incultius agebat, eo facilius tolerabatur quia Numidae plerumque lacte et ferina carne vescebantur, et neque salem neque alia irritamenta gulae quaerebant. Cibus illis advorsum famem atque sitim, non lubricum neque luxuriae erat.

XC. Igitur consul, omnibus exploratis, credo dis fretus – nam contra tantas difficultates consilio satis providere non poterat, quippe etiam frumenti inopia temptabatur, quia Numidae pabulo pecoris magis quam arvo student, et quodcumque natum fuerat iussu regis in loca munita contulerant; ager autem aridus et frugum vacuos ea tempestate, nam aestatis extremum erat -, tamen pro rei copia satis providenter exornat. Pecus omne quod superioribus diebus praedae fuerat equitibus auxiliariis agendum adtribuit; A. Manlium legatum cum cohortibus expeditis ad oppidum Laris, ubi Stipendium et commeatum locaverat, ire iubet dicitque se praedabundum post paucos dies eodem venturum. Sic incepto suo occultato pergit ad flumen Tanain.

XCI. Ceterum in itinere cottidie pecus exercitui per centurias, item turmas aequaliter distribuerat et ex coriis utres uti fierent curabat; simul inopiam frumenti lenire et ignaris omnibus parare quae mox usui forent. Denique sexto die, cum ad flumen ventum est, maxuma vis utrius effecta. Ibi castris levi munimento positis, milites cibum capere atque uti simul cum occasu solis egrederentur paratos esse iubet; omnibus sarcinis abiectis, aqua modo seque et iumenta onerare. Dein, postquam tempus visum, castris egreditur noctemque totam itinere facto consedit; idem proxima facit; dein tertia, multo ante lucis adventum, pervenit in locum tumultuosum ab Capsa non amplius duum milium intervallo, ibique quam occultissime potest cum omnibus copiis opperitur. Sed ubi dies coepit et Numidae nihil hostile metuentes multi oppido egressi, repente omnem equitatum et cum his velocissimos pedites cursu tendere ad Capsam et portas obsidere iubet. Deinde ipse intentus propere sequi neque milites praedari sinere. Quae postquam oppidani cognovere, res trepidae, metus ingens, malum improvisum, ad hoc pars civium extra moenia in hostium potestate coegere uti deditionem facerent. Ceterum oppidum incensum, Numidae púberes interfecti, alii omnes venundati, praeda militibus divisa. Id facinus contra ius belli, non avaritia neque scelere consulis admissum, sed quia locus Iugurthae opportunus, nobis aditu difficilis, genus hominum mobile, infidum, ante neque beneficio neque metu coercitum.

XCII. Postquam tantam rem Marius sine ullo suorum incommodo peregit, magnus et clarus antea maior atque clarior haberi coepit. Omnia non bene consulta in virtutem trahebantur; milites modesto imperio habiti simul et locupletes ad caelum ferre; Numidae magis quam mortalem timere; postremo

omnes, socii atque hostes, credere illi aut mentem divinam esse, aut deorum nutu cuncta portendi. Sed consul, ubi ea res bene evenit, ad alia oppida pergit; pauca repugnantibus Numidis capit, plura propter Capsensium miserias igni corrumpit; luctu atque caede omnia complentur. Denique multis locis potitus ac plerisque exercitu incruento aliam rem aggreditur, non eadem asperitate qua Capsensium, ceterum haud secus difficilem. Namque haud longe a flumine Muluccha, quod Iugurthae Bocchique regnum diiungebat, erat inter ceteram planitiem mons saxeus, mediocri castello satis patens, in inensum editus, uno perangusto aditu relieto; nam omnis natura velut opere atque consulto praeceps. Quem locum Marius, quod ibi regis thesauri erant, summa vi capere intendit; sed ea res forte quam consilio melius gesta. Nam castello virorum atque armorum satis, magna vis et frumenti et fons aquae; aggeribus turribusque et aliis machinationibus locus inportunus; iter castellanorum angustum admodum, utrimque praecisum. Ea vineae cum ingenti periculo frustra agebantur; nam cum eae paulo processerant, igni aut lapidibus corrumpebantur. Milites neque pro opere consistere propter iniquitatem loci neque inter vineas sine periculo administrare; optumus quisque cadere aut sauciari, ceteris metus augeri.

XCIII. At Marius, multis diebus et laboribus consumptis, anxius trahere cum animo suo omitteretne inceptum, quoniam frustra erat, an fortunam opperiretur, qua saepe prospere usus fuerat. Quae cum multos dies noctisque aestuans agitaret, forte quidam Ligus, ex cohortibus auxiliariis miles gregarius, castris aequatum egressus, haud procul ab latere castelli quod avorsum proeliantibus erat, animum advortit inter saxa repentis cócleas. Quarum cum unam atque alteram, dein plures peteret, studio legundi paulatim prope ad summum montis egressus est. Ubi postquam solitudinem intellexit, more ingeni humani, cupido difficilia faciendi animum vortit. Et forte in eo loco grandis ilex coaluerat inter saxa, paulum modo prona, deinde inflexa atque aucta in altitudinem, quo cuncta gignentium natura fert. Cuius ramis modo, modo eminentibus saxis nisus Ligus, in castelli planitiem pervenit, quod cuncti Numidae intenti proeliantibus aderant. Exploratis omnibus quae mox usui fore ducebat, eadem regreditur, non temere, uti ascenderai, sed temptans omnia et circumspiciens. Itaque Marium propere adit, acta edocet, hortatur ab ea parte, qua ipse ascenderai, castellum temptet, pollicetur sese itineris periculique ducem. Marius cum Ligure promissa eius cognitum ex praesentibus misit; quorum, uti cuiusque ingenium erat, ita rem difficilem aut facilem nuntiavere. Consulis animus tamen paulum adrectus. Itaque ex copia tubicinum et cornicinum numero quinque quam velocissimos delegit et cum iis praesidio qui forent quattuor centuriones; omnisque Liguri parere iubet et ei negotio proximum diem constituit.

XCIV. Sed ubi ex praecepto tempus visum, paratis compositisque omnibus, ad locum pergit. Ceterum illi qui escensuri erant, praedocti ab duce, arma ornatumque mutaverant: capite atque pedibus nudis, uti prospectus nisusque per saxa facilius foret, super terga gladii et scuta, verum ea Numidica ex coriis, ponderis gratia simul et offensa quo levius streperent. Igitur praegrediens Ligus saxa et si quae vetustate radices eminebant laqueis vinciebat, quibus adlevati milites facilius escenderent, interdum timidos insolentia itineris levare manu; ubi paulo asperior ascensus erat, singulos prae se inermos mittere, deinde ipse cum illorum armis sequi; quae dubia nisui videbantur potissimum temptare, ac saepius eadem ascendens descendensque, dein statim digrediens, ceteris audaciam addere. Igitur diu multumque fatigad, tandem in castellum perveniunt desertum ab ea parte, quod omnes sicut aliis diebus avorsum hostis aderant. Marius ubi ex nuntiis quae Ligus egerat cognovit, quamquam toto die intentos proelio Numidas habuerat, tum vero cohortatus milites et ipse extra vineas egressus, testudine acta succedere, et simul hostem tormentis sagittariisque et

funditoribus eminus terrere. At Numidae, saepe antea vineis Romanorum subvorsis item incensis, non castelli moenibus sese tutabantur, sed pro muro dies noctesque agitare, male dicere Romanis ac Mario vecordiam obiectare, militibus nostris Iugurthae servitium minari, secundis rebus feroces esse. Interim omnibus Romanis hostibusque proelio intentis, magna utrimque vi pro gloria atque imperio his, illis pro salute certantibus, repente a tergo signa canere; ac primo mulieres et pueri, qui visum processerant, fugere; deinde, uti quisque muro proximus erat, postremo cuncti armati inermesque. Quod ubi accidit, eo acrius Romani instare, fundere ac plerosque tantummodo sauciare, dein super occisorum corpora vadere, avidi gloriae, certantes murum petere neque quemquam omnium praeda morari. Sic forte correcta Mari temeritas gloriam ex culpa invenit.

XCV. Ceterum dum ea res geritur, L. Sulla quaestor cum magno equitatu in castra venit, quos uti ex Latio et a sociis cogeret Romae relictus erat. Sed quoniam nos tanti viri res admonuit, idoneum visum est de natura cultuque eius paucis dicere: neque enim alio loco de Sullae rebus dicturi sumus, et L. Sisenna, optume et diligentissime omnium qui eas res dixere persecutus, parum mihi libero ore locutus videtur.

Igitur Sulla gentis patriciae nobilis fuit, familia prope iam extincta maiorum ignavia, litteris Graecis atque Latinis iuxta atque doctissimi eruditus, animo ingenti, cupidus voluptatum, sed gloriae cupidior, otio luxurioso esse; tamen ab negotiis numquam voluptas remorata, nisi quod de uxore potuit honestius consuli; facundus, callidus, et amicitia facilis; ad simulanda negotia altitudo ingeni incredibilis; multarum rerum ac maxime pecuniae largitor. Atque felicissimo omnium ante civilem victoriam numquam super industriam fortuna fuit; multique dubitavere fortior an felicior esset. Nam postea quae fecerit, incertum habeo pudeat an pigeat magis disserere.

XCVI. Igitur Sulla, uti supra dictum est, postquam in Africam atque in castra Mari cum equitatu venit, rudis antea et ignarus belli, sollertissimus omnium in paucis tempestatibus factus est. Ad hoc milites benigne appellare; multis rogantibus aliis per se ipse dare beneficia, invitus accipere, sed ea properantius quam aes mutuum reddere, ipse ab nullo repetere; magis id laborare ut illi quam plurimi deberent; ioca atque seria cum humillimis agere; in operibus, in agmine atque ad vigiliis multus adesse neque interim, quod prava ambitio solet, consulis aut cuiusquam boni famam laedere; tantummodo neque consilio neque manu priorem alium pati, plerosque antevenire. Quibus rebus et artibus brevi Mario militibusque carissimus factus.

XCVII. At Iugurtha, postquam oppidum Capsam aliosque locos munitos et sibi utilis, simul et magnam pecuniam amiserat, ad Bocchum nuntios mittit quam primum in Numidiam copias adduceret: proeli faciendi tempus adesse. Quem ubi cunctari accepit et dubium belli atque pacis rationes trahere, rursus uti antea proximos eius donis corruptit, ipsique Mauro pollicetur Numidiae partem tertiam, si aut Romani Africa expulsi aut integris suis finibus bellum compositum foret. Eo praemio inlectus Bocchus cum magna multitudine Iugurtham accedit. Ita amborum exercitu coniuncto, Marium iam in hiberna proficiscentem, vix decuma parte die relicua invadunt, rati noctem, quae iam aderat, et victis sibi munimento fore et, si vicissent, nullo impedimento, quia locorum scientes erant, contra Romanis utrumque casum in tenebris difficiliorem fore. Igitur simul consul ex multis de hostium adventu cognovit, et ipsi hostes aderant; et prius quam exercitus aut instrui aut sarcinas collidere, denique antequam signum aut imperium ullum accipere quivit, equites Mauri atque Gaetuli, non acie neque ullo more proeli, sed catervatim, uti quosque fors conglobaverat, in nostros incurrunt. Qui omnes, trepidi improviso metu ac tamen virtutis memores, aut arma capiebant, aut capientis alios ab hostibus

defensabant; pars equos escendere, obviam ire hostibus; pugna latrocinio magis quam proelio similis fieri: sine signis, sine ordinibus, equites peditesque permixti; cedere alius, alius obtruncari; multi contra advorsos acerrime pugnantes ab tergo circumveniri; neque virtus neque arma satis tegere, quia hostes numero plures et undique circumfusi erant. Denique Romani veteres novique, [et ob ea scientes belli], si quos locus aut casus coniunxerat, orbis facere; atque ita ab omnibus partibus simul tecti et instructi hostium vim sustentabant.

XCVIII. Neque in eo tam aspero negotio territus Marius aut magis quam antea demisso animo fuit, sed cum turma sua, quam ex fortissimis magis quam familiarissimis paraverat, vagari passim ac modo laborantibus suis succurrere, modo hostis ubi confertissimi obstiterant invadere; manu consulere militibus, quoniam imperare conturbatis omnibus non poterat. Iamque dies consumptus erat, cum tamen barbari nihil remittere atque, uti reges praeceperant, noctem pro se rati acrius instare. Tum Marius ex copia rerum consilium trahit, atque uti suis receptui locus esset, collis duos propinquos inter se occupat, quorum in uno castris parum ampio fons aquae magnus erat, alter usui opportunus, quia magna parte editus et praeceps pauca munimenta quaerebat. Ceterum apud aquam Sullam cum equitibus noctem agitare iubet; ipse paulatim dispersos milites, neque minus hostibus conturbatis, in unum contrahit; dein cunctos pleno gradu in collem subducit. Ita reges loci difficultate coacti proelio deterrentur, neque tamen suos longius abire sinunt, sed utroque colle multitudine circumdato effusi consedere. Dein crebris ignibus factis plerumque noctis barbari more suo laetari, exultare, strepere vocibus, et, ipsi duces feroces, quia non fugerant pro victoribus agere. Sed ea cuncta Romanis ex tenebris et editoribus locis facilia visu magnoque hortamento erant.

XCIX. Plurimum vero Marius inperitia hostium confirmatus, quam maximum silentium haberi iubet, ne signa quidem, uti per vigilias solebant, canere. Deinde, ubi lux adventabat, defessis iam hostibus et paulo ante somno captis, de improvviso vigiles, item cohortium, turmarum, legionum tubicines simul omnia signa canere, milites clamorem tollere atque portis erumpere iubet. Mauri atque Gaetuli, ignoto et horribili sonitu repente exciti, neque fugere neque arma capere neque omnino facere aut providere quicquam poterant; ita cunctos strepitu, clamore, nullo subveniente, nostris instantibus, tumultu, formidine, terror quasi vecordia ceperat. Denique omnes fusi fugatique, arma et signa militaria pleraque capta, pluresque eo proelio quam omnibus superioribus interempti; nam somno et metu insolito impedita fuga.

C. Dein Marius, uti coeperat, in hiberna: <nam> propter commeatum in oppidis maritimis agere decreverat; neque tamen socors victoria aut insolens factus, sed pariter atque in conspectu hostium quadrato agmine incedere. Sulla cum equitatu apud dextimos, in sinistra parte A. Manlius cum funditoribus et sagittariis; praeterea cohortis Ligurum curabat; primos et extremos cum expeditis manipulis tribunos locaverat. Perfugae, minime cari et regionum scientissimi, hostium iter explorabant. Simul consul, quasi nullo inposito, omnia providere, apud omnes adesse, laudare et increpare merentis. Ipse armatus intentusque item milites cogebat. Neque secus atque iter facere, castra munire, excubium in porta cohortis ex legionibus, pro castris equites auxiliosos mittere, praeterea alios super valium in munimentis locare, vigilias ipse circumire, non tam diffidentia futurum quae imperavisset, quam uti militibus exaequatus cum imperatore labos volentibus esset. Et sane Marius illoque aliisque temporibus Iugurthini belli pudore magis quam malo exercitum coercebat, quod multi per ambitionem fieri aiebant, <alii>, quod a pueritia consuetam duritiam et alia quae ceteri miserias vocant voluptatibus habuisse; nisi tamen res publica pariter ac saevissimo imperio

bene atque decore gesta.

CI. Igitur quarto denique die haud longe ab oppido Cirta undique simul speculatores citi sese ostendunt; qua re hostis adesse intellegitur. Sed quia divorsi redeuntes alius ab alia parte atque omnes idem significabant, consul incertus quonam modo aciem instrueret, nullo ordine commutato, advorsum omnia paratus ibidem opperitur. Ita Iugurtham spes frustrata, qui copias in quattuor partis distribuerat, ratus ex omnibus aequae aliquos ab tergo hostibus venturos. Interim Sulla, quem primum hostes attigerant, cohortatus suos turmatim et quam maxime confertis equis ipse aliique Mauros invadunt; ceteri in loco manentes ab iaculis eminus emissis corpora tegere et, si qui in manus venerant, obtruncare. Dum eo modo equites proeliantur, Bocchus cum peditibus quos Volux filius eius adduxerat – neque in priore pugna in itinere morati adfuerant –, postremam Romanorum aciem invadunt. Tum Marius apud primos agebat, quod ibi Iugurtha cum plurimis erat. Dein Numida, cognito Bocchi adventu, clam cum paucis ad pedites convortit. Ibi latine – nam apud Numantiam loqui didicerat – exclamat nostros frustra pugnare, paulo ante Marium sua manu interfectum; simul gladium sanguine oblitum ostendere, quem in pugna satis inpigreocciso pedite nostro cruentaverat. Quod ubi milites accepere, magis atrocitate rei quam fide nunti terrentur, simulque barbari ánimos tollere et in percussos Romanos acrius incedere. Iamque paulum a fuga aberant, cum Sulla, profligatis eis quos advorsum ierat, rediens ab latere Mauris incurrit. Bocchus statim avortitur. At Iugurtha, dum sustentare suos et prope iam adeptam victoriam retinere cupit, circumventus ab equitibus, dextra sinistraque omnibus occisis, solus inter tela hostium vitabundus erumpit. Atque interim Marius fugatis equitibus adcurrit auxilio suis, quos pelli iam acceperat. Denique hostes iam undique fusi. Tum spectaculum horribile in campis patentibus: sequi, fugere, occidi, capi; equi atque viri adflicti, ac multi volneribus acceptis neque fugere posse neque quietem pati; niti modo ac statim concidere; postremo omnia, qua visus erat, constrata telis, armis, cadaveribus, et inter ea humus infecta sanguine.

CII. Post ea loci consul haud dubie iam victor pervenit in oppidum Cirtam, quo initio profectus intenderat. Eo post diem quintum quam iterum barbari male pugnaverant, legati a Boccho veniunt, qui regis verbis ab Mario petivere duos quam fidissimos ad eum mitteret; velie de suo et de populi Romani commodo cum eis disserere. Ille statim L. Sullam et A. Manlium ire iubet. Qui quamquam acciti ibant, tamen placuit verba apud regem facere, ut ingenium aut avorsum flecterent, aut cupidum pacis vehementius accenderei. Itaque Sulla, cuius facundiae, non aetati a Manlio concessum, pauca verba huiusmodi locutus:

«Rex Bocche, magna laetitia nobis est, cum te talem virum di monuere uti aliquando pacem quam bellum malles, neu te optimum cum pessimo omnium Iugurtha miscendo conmaculares, simul nobis demeres acerbam necessitudinem pariter te errantem atque illum sceleratissimum persequi. Ad hoc populo Romano iam a principio inopi melius visum amicos quam servos quaerere, tutiusque rati volentibus quam coactis imperitare. Tibi vero nulla opportunior nostra amicitia, primum quia procul absumus, in quo offensae minimum, gratia par ac si prope adessemus; dein quia parentis abunde habemus, amicorum neque nobis neque cuiquam omnium satis fuit. Atque hoc utinam a principio tibi placuisset! Profecto ex populo Romano multo plura bona accepisses quam mala perpessus es. Sed quoniam humanarum rerum fortuna pleraque regit, cui scilicet placuit et vim et gratiam nostram te experiri, nunc, quando per illam licet, festina atque uti coepisti perge. Multa atque opportuna habes quo facilius errata officii superes. Postremo hoc in pectus tuum demitte, numquam populum Romanum beneficiis victum esse. Nam bello quid valeat tute scis».

Ad ea Bocchus placide et benigne, simul pauca pro delieto suo verba facit: se non hostili animo,

sed ob regnum tutandum arma cepisse; nam Numidiae partem, unde vi Iugurtham expulerit, iure belli suam factam; eam vastari a Mario pati nequivisse; praeterea missis antea Romam legatis, repulsum ab amicitia. Ceterum vetera omittere, ac tum, si per Marium liceret, legatos ad senatum missurum. Dein, copia facta, animus barbari ab amicis flexus quos Iugurtha, cognita legatione Sullae et Manli, metuens id quod parabatur, donis conruperat.

CIII. Marius interea, exercitu in hibernis composito, cum expeditis cohortibus et parte equitatus proficiscitur in loca sola obsessum turrim regiam, quo Iugurtha perfugas omnis praesidium inposuerat. Tum rursus Bocchus, seu reputando quae sibi duobus proeliis venerant, seu admonitus ab aliis amicis quos incorruptos Iugurtha reliquerat, ex omni copia necessariorum quinque delegit, quorum et fides cognita et ingenia validissima erant. Eos ad Marium ac deinde, si placeat, Romam legatos ire iubet; agendarum rerum et quocumque modo belli componendi licentiam ipsis permittit. Illi mature ad hiberna Romanorum proficiscuntur, deinde in itinere a Gaetulis latronibus circumventi spoliatique, pavidi sine decore ad Sullam perfugiunt, quem consul in expeditionem proficiscens pro praetore reliquerat. Eos ille non pro vanis hostibus, uti meriti erant, sed adcurate ac liberaliter habuit; qua re barbari et famam Romanorum avaritiae falsam, et Sullam ob munificentiam in sese amicum rati. Nam etiam tum largitio multis ignota erat, munificus nemo putabatur nisi pariter volens; dona omnia in benignitate habebantur. Igitur quaestori mandata Bocchi patefaciunt; simul ab eo petunt uti fautor consultorque sibi adsit, copias, fidem, magnitudinem regis sui et alia quae aut utilia aut benevolentiae esse credebant, oratione extollunt; dein, Sulla omnia pollicito, docti quo modo apud Marium, item apud senatum verba facerent, circiter dies quadraginta ibidem opperiuntur.

CIV. Marius, postquam infecto quo intenderai negotio Cirtam redit et de adventu legatorum certior factus est, illosque et Sullam ab Utica venire iubet, item L. Bellienum praetorem, praeterea omnis undique senatorii ordinis, quibuscum mandata Bocchi cognoscit. Legatis potestas Romam eundi fit, et ab consule interea indutiae postulabantur. Ea Sullae et plerisque placuere; pauci ferocius decernunt, scilicet ignari humanarum rerum, quae fluxae et mobiles semper in advorsa mutantur. Ceterum Mauri, impetratis omnibus rebus, tres Romam profecti duce Cn. Octavio Rusone, qui quaestor Stipendium in Africam portaverat, duo ad regem redeunt. Ex is Bocchus cum cetera, tum maxime benignitatem et Studium Sullae lubens accepit. Romae legatis eius, postquam errasse regem et Iugurthae scelere lapsum deprecati sunt, amicitiam et foedus petentibus hoc modo respondetur: «Senatus et populus Romanus benefici et iniuriae memor esse solet. Ceterum Boccho, quoniam paenitet, delicta gratiae facit. Foedus et amicitia dabuntur cum meruerit».

CV. Quis rebus cognitis, Bocchus per litteras a Mario petivit uti Sullam ad se mitteret, cuius arbitrato de communibus negotiis consuleretur. Is missus cum praesidio equitum atque [peditum] funditorum Baliarium; praeterea iere sagittarii et cohors Paeligna cum velitaribus armis, itineris properandi causa; neque his secus atque aliis armis advorsum tela hostium, quod ea levia sunt, muniti. Sed in itinere quinto denique die Volux, filius Bocchi, repente in campis patentibus cum mille non amplius equitibus sese ostendit, qui temere et effuse euntes Sullae aliisque omnibus et numerum amplioveram vero et hostilem metum efficiebant. Igitur se quisque expedire, arma atque tela temptare, intendere; timor aliquantus, sed spes amplior, quippe victoribus et advorsum eos quos saepe vicerant. Interim equites exploratum praemissi rem, uti erat, quietam nuntiant.

CVI. Volux adveniens quaestorem appellat dicitque se a patre Boccho obviam illis simul et

praesidio missum. Deinde eum et proximum diem sine metu coniuncti eunt. Post, ubi castra locata et diei vesper erat, repente Maurus incerto voltu pavens ad Sullam adeurrit, dicitque sibi ex speculatoribus cognitum Iugurtham haud procul abesse; simul uti noctu clam secum profugeret rogat atque hortatur. Ille animo feroci negat se totiens fusum Numidam pertimescere; virtuti suorum satis credere; etiam si certa pestis adesset, mansurum potius quam, proditis quos ducebat, turpi fuga incertae ac forsitan post paulo morbo interiturae vitae parceret. Ceterum ab eodem monitus uti noctu proficiscerentur, consilium adprobat, ac statim milites cenatos esse, in castris ignisque] quam creberrimos fieri, dein prima vigilia silentio egredi iubet. Iamque nocturno itinere fessis omnibus, Sulla pariter cum ortu solis castra metabatur, cum equites Mauri nuntiant Iugurtham circiter duum milium intervallo ante consedissee. Quod postquam auditum est, tum vero ingens metus nostros invadit; credere se proditos a Voluce et insidiis circumventos. Ac fuere qui dicerent manu vindicandum neque apud illum tantum scelus inultum relinquendum.

CVII. At Sulla, quamquam eadem existimabat, tamen ab iniuria Maurum prohibet. Suos hortatur uti fortem animum gererent: saepe antea a paucis strenuis advorsum multitudinem bene pugnatum; quanto sibi in proelio minus pepercissent, tanto tutiores fore, nec quemquam decere qui manus armaverit ab inermis pedibus auxilium petere, in maximo metu nudum et caecum corpus ad hostis vortere. Dein Volucem, quoniam hostilia faceret, Iovem Maximum obtestatus ut sceleris atque perfidiae Bocchi testis adesset, ex castris abire iubet. Ille lacrumans orare ne ea crederet: nihil dolo factum ac magis calliditate Iugurthae cui videlicet speculanti iter suum cognitum esset. Ceterum quoniam neque ingentem multitudinem haberet et spes opesque eius ex patre suo penderent, credere illum nihil palam ausurum, cum ipse filius testis adesset. Quare optimum factu videri, per media eius castra palam transire; sese vel praemissis vel ibidem relictis Mauris, solum cum Sulla iturum. Ea res uti in tali negotio probata; ac statim profecti, quia de improvviso acciderant, dubio atque haesitante Iugurtha, incólumes transeunt. Deinde paucis diebus quo ire intenderant perventum est.

CVIII. Ibi cum Boccho Numida quidam, Aspar nomine, multum et familiariter agebat, praemissus ab Iugurtha, postquam Sullam accitum audierat, orator et subdole speculatum Bocchi consilia; praeterea Dabar Massugrae filius, ex gente Masinissae, ceterum materno genere inpar – nam pater eius ex concubina ortus erat, – Mauro ob ingeni multa bona carus acceptusque. Quem Bocchus, fidum esse Romanis multis ante tempestatibus expertus, ilico ad Sullam nuntiatum mittit paratum sese facere quae populus Romanus vellet; conloquio diem, locum, tempus ipse deligeret, neu Iugurthae legatum pertimesceret; consulto sese omnia cum illo integra habere, quo res communis licentius gereretur; nam ab insidiis eius aliter caveri nequivisse. Sed ego conperior Bocchum magis Punica fide quam ob ea quae praedicabat simul Romanum et Numidam spe pacis attinuisse, multumque cum animo suo volvere solitum Iugurtham Romanis an illi Sullam traderet; lubidinem advorsum nos, metum pro nobis suasisse.

CIX. Igitur Sulla respondit se pauca coram Aspare locuturum, cetera occulte, nullo aut quam paucissimis praesentibus. Simul edocet quae sibi responderentur. Postquam sicuti voluerat congressi, dicit se missum a consule venisse quaesitum ab eo pacem an bellum agiturus foret. Tum rex, uti praeceptum fuerat, post diem decimum redire iubet, ac nihil etiam nunc decrevisse, sed illo die responsurum. Deinde ambo in sua castra digressi. Sed ubi plerumque noctis processit, Sulla a Boccho occulte accersitur; ab utroque tantummodo fidi interpretes adhibentur, praeterea Dabar internuntius, sanctus vir et ex sententia ambobus. Ac statim sic rex incipit:

CX. «Numquam ego ratus sum fore uti rex maxumus in hac terra et omnium quos novi, privato homini gratiam deberem. Et mehercule, Sulla, ante te cognitum, multis orantibus, aliis ultro egomet opem tuli, nullius indigus. Id inminutum, quod ceteri dolere soient, ego laetor: fuerit mihi eguisse aliquando pretium tuae amicitiae, qua apud meum animum nihil carius est. Id adeo experiri licet: arma, viros, pecuniam, postremo quidquid animo Iubet, sume, utere, et, quoad vives, numquam tibi redditam gratiam putaveris: semper apud me integra erit. Denique nihil me sciente frustra voles. Nam, ut ego aestumo, regem armis quam munificentia vinci minus flagitiosum est. Ceterum de re publica vostra, cuius curator hue missus es, paucis accipe. Bellum ego populo Romano neque feci, neque factum unquam volui: at finis meos advorsum armatos armis tutatus sum. Id omitto, quando vobis ita placet. Gerite, quod voltis, cum Iugurtha bellum. Ego flumen Muluccham, quod inter me et Mieipsam fuit, non egrediar, neque id intrare Iugurtham sinam. Praeterea, si quid meque vobisque dignum petiveris, haud repulsus abibis».

CXI. Ad ea Sulla pro se breviter et modice, de pace et communibus rebus multis disseruit. Denique regi patefecit quod polliceatur senatum et populum Romanum, quoniam armis amplius valuissent, non in gratiam habituros; faciendum ei aliquid quod illorum magis quam sua rettulisse videretur. Id adeo in promptu esse, quoniam copiam Iugurthae haberet. Quem si Romanis tradidisset, fore ut illi plurimum deberetur; amicitiam, foedus, Numidiae partem quam nunc peteret tum ultro adventuram. Rex primo negitare: cognationem, affinitatem, praeterea foedus intervenisse. Ad hoc metuere, ne fluxa fide usus popularium animos avorteret, quis et Iugurtha carus et Romani invisi erant. Denique saepius fatigatus lenitur et ex voluntate Sullae omnia se facturum promittit. Ceterum ad simulandam pacem, cuius Numida defessus bello avidissimus erat, quae utilia visa constituunt. Ita composito dolo digrediuntur.

CXII. At rex postero die Asparem, Iugurthae legatum, appellat dicitque sibi per Dabarem ex Sulla cognitum posse condicionibus bellum poni: quam ob rem regis sui sententiam exquireret. Ille laetus in castra Iugurthae proficiscitur; deinde ab illo cuncta edoctus properato itinere post diem octavum redit ad Bocchum, et ei nuntiat Iugurtham cupere omnia quae imperarentur facere, sed Mario parum confidere; saepe antea cum imperatoribus Romanis pacem conventam frustra fuisse. Ceterum Bocchus, si ambobus consultum et ratam pacem vellet, daret operam ut una ab omnibus quasi de pace in conloquium veniretur, ibique sibi Sullam traderet; cum talem virum in potestatem habuisset, turn fore uti iussu senatus aut populi foedus fieret, neque hominem nobilem non sua ignavia, sed ob rem publicam in hostium potestate relictum iri.

CXIII. Haec Maurus secum ipse diu volvens tandem promisit; ceterum dolo an vere cunctatus, parum comperimus. Sed plerumque regiae voluntates ut vehementes sic mobiles, saepe ipsae sibi advorsae. Postea tempore et loco constituto in conloquium uti de pace veniretur, Bocchus Sullam modo, modo Iugurthae legatum appellare, benigne habere, idem ambobus polliceri; illi pariter laeti ac spei bonae pieni esse. Sed nocte ea quae proxima fuit ante diem conloquio decretum, Maurus, adhibitis amicis ac statim inmutata voluntate remotis, dicitur secum ipse multum agitavisse, voltu pariter atque animo varius; quae scilicet ita tacente ipso occulta pectoris patefecisse. Tamen postremo Sullam arcessi iubet et ex illius sententia Numidiae insidias tendit. Deinde, ubi dies advenit et ei nuntiatum est Iugurtham haud procul abesse, cum paucis amicis et quaestore nostro quasi obviis honoris causa procedit in tumulum facillum visu insidiantibus. Eodem Numida cum plerisque

necessariis suis inermis, uti dictum erat, adcedit, ac statim signo dato undique simul ex insidiis invaditur. Ceteri obtruncati; Iugurtha Sullae vinctus traditur, et ab eo ad Marium deductus est.

CXIV. Per idem tempus advorsum Gallos ab ducibus nostris Q. Caepione et Cn. Manlio male pugnatum. Quo metu Italia omnis contremuerat. Illique et inde usque ad nostram memoriam Romani sic habuere: alia omnia virtuti suae prona esse, cum Gallis pro salute, non pro gloria certari. Sed postquam bellum in Numidia confectum et Iugurtham Romam vinctum adduci nuntiatum est, Marius consul absens factus est et ei decreta provincia Gallia, isque kalendis Ianuariis magna gloria consul triumphavit. Et ea tempestate spes atque opes civitatis in ilio sitae.

# La guerra contro Giugurta

1. L'umanità si lamenta della propria natura, deplorando ch'essa, debole e di breve vita, sia governata dal caso più che dal merito personale. Ebbene, ha torto. Si può ragionare in senso opposto e concludere che non c'è nulla di più grande e di più sublime della natura umana. E ad essa fa difetto piuttosto l'impegno attivo dell'uomo che non la forza o il tempo.

Ma moderatore e guida della nostra vita dev'essere lo spirito: quand'esso muove verso la gloria sulla via della virtù, è assai forte e potente ed illustre, e non ha bisogno della fortuna, che proibità, energia ed ogni altra buona qualità non può né dare né togliere a nessuno. Se invece, preso da viziosi appetiti, si lascia andare all'inerzia e ai piaceri dei sensi, dopo breve godimento di rovinose passioni, quando, nell'inazione, si sono esaurite le sue forze e il suo tempo e la sua intelligenza, ecco che si accusa la debolezza dell'umana natura: ciascuno, responsabile personalmente, riversa le proprie colpe sulle circostanze.

Se gli uomini si occupassero seriamente dei veri beni, con lo stesso impegno con cui mirano ad oggetti estranei alla loro natura, completamente inutili – in gran parte, anzi, pericolosi e rovinosi –, non sarebbero governati dal caso, ma il caso governerebbero loro. E giungerebbero a tale grandezza, che, da mortali, la gloria li farebbe eterni.

2. L'uomo è composto d'anima e di corpo. E così, tutto ciò ch'è in noi, e tutte le inclinazioni nostre, in parte dipendono dall'anima, in parte dal corpo. Bellezza, ricchezza, ed anche forza fisica ed ogni altro bene di questo tipo, in breve si dileguano; ma i grandi prodotti dello spirito, così come l'anima, sono immortali. Insomma, i beni di natura materiale o procedenti dalla fortuna, come hanno un inizio, così hanno una fine: ciò che nasce, perisce; ciò che si accresce, invecchia. Ma lo spirito, incorrotto, eterno, sovrano dell'umanità, tutto governa e domina, e non è dominato.

Tanto più, dunque, sorprende la depravazione di chi, dedito ai piaceri dei sensi, passa la vita tra mollezze ed inerzia; e lascia che il suo ingegno, la più bella e più grande realtà di questa vita mortale, giaccia nell'ignoranza e nell'apatia, mentre tanti e così vari sono i mezzi di cui dispone lo spirito per acquistarsi la gloria più alta.

3. Ma tra essi, cariche pubbliche e comandi militari, insomma ogni forma di attività politica, non mi sembrano proprio, in quest'epoca, desiderabili: al merito non viene reso il debito onore; e chi l'ottiene con la frode, non per questo è più sicuro ed onorevole.

Governare la propria patria e i propri cari ricorrendo alla violenza – ammesso che uno ci riesca e arrivi a correggere le storture – è anche questo pericoloso: si sa bene che ogni sovvertimento politico porta con sé massacri ed esili ed altre orribili conseguenze. Quanto, poi, al compiere sforzi destinati ad essere infruttuosi, e con essi non raccogliere che odio, è follia bell'e buona. Ammenoché, naturalmente, uno non sia disposto, preso da vituperevole e rovinoso ardore, a sacrificare all'ambizione di pochi l'onore e la libertà propria.

4. A parte questo, fra le altre attività dello spirito, una delle più utili è la rievocazione degli avvenimenti passati. Molti hanno già trattato delle benemerienze di quest'attività, per cui non vale la pena di soffermarsi. Tra l'altro, si potrebbe pensare che della storia, che è la mia passione, io tessa

l'elogio per vanità personale. E poiché ho deciso di vivere fuori della politica, non mancherà – già l'immagino – chi definirà attività oziosa questa mia così impegnativa e nobile fatica. Ma saràn quelli, naturalmente, che son convinti che la suprema attività sia quella di corteggiare il popolino e conquistarsene il favore offrendogli qualche pranzo. Costoro, però, se rifletteranno quali valentuomini, quand'io ricoprii qualche carica, non riuscirono ad ottenere altrettanto, e che specie di uomini è invece entrata più tardi in Senato, si dovranno ben rendere conto che ho fatto bene – e non per pigrizia – a cambiare il mio modo di vedere le cose. E capiranno che la Patria trarrà maggior vantaggio dall'inazione mia che dall'azione altrui.

Ho udito spesso ricordare che Fabio Massimo<sup>1</sup>, e Publio Scipione<sup>2</sup>, ed altri grandi del nostro Paese, ripetevano che, quando guardavano i ritratti dei loro avi, il loro cuore divampava di amore per la vera grandezza. E naturalmente, non erano i ritratti in se stessi, o l'umile materia di cui erano costituiti, quella che aveva tanta efficacia: era il ricordo dell'operosità passata, quello che alimentava la fiamma nel cuore di quei valentuomini: una fiamma che non si spegneva finché i loro meriti non avessero raggiunto la stessa fama e la stessa gloria. Ora, invece, con l'andazzo dei tempi, non c'è uno che non gareggi con i suoi avi in ricchezza e dispendio anziché in onestà ed operosità. Anche chi si fa strada da sé, mentre prima si sforzava di superare i più nobili col merito personale, ora soltanto per vie traverse e col vero e proprio brigantaggio – anziché con onesta attività – cerca di ottenere comandi e cariche pubbliche. Proprio come se l'ufficio, per esempio, di console o di pretore, fosse glorioso ed onorevole di per sé stesso, e non venisse apprezzato in base al merito di chi lo ricopre.

Ma ho divagato troppo, ed ora rientro in argomento. Il fatto è che la condotta della mia città desta in me un senso di vergogna e di rinascimento.

5. Narrerò la guerra che Roma fece contro Giugurta, re di Numidia: anzitutto perché fu una guerra assai impegnativa, massacrante, e con alterne vicende; e poi perché in quell'occasione, per la prima volta, ci si oppose al prepotere della vecchia classe dirigente. Fu una lotta che sconvolse ogni legge umana e divina, e giunse a tale follia, che solo la guerra di devastazione dilagata in Italia pose fine alle discordie civili.

Ma prima di passare a trattare questa vicenda, voglio risalire un po' più indietro, perché tutto sia più chiaro e comprensibile. Nella seconda guerra Punica – quella in cui il generale cartaginese Annibale aveva, più d'ogni altro da quando si era affermata la grandezza di Roma, logorato la potenza d'Italia – Massinissa, re di Numidia, accolto nell'amicizia romana<sup>3</sup> da Publio Scipione (che poi, per i suoi meriti, ebbe l'appellativo di Africano), si era luminosamente distinto in molte azioni di guerra. Per questo, dopo la vittoria sui Cartaginesi e la cattura di Sifàce, che aveva in Africa un potente e vasto dominio, Roma fece dono a quel re di tutte le città e territori di cui era venuta in possesso<sup>4</sup>. Così l'amicizia di Massinissa rimase per noi salda e leale. Ma con la sua morte finì anche il suo regno.

Poi il potere passò a suo figlio Micipsa, che regnò da solo, dopo la fine dei suoi fratelli Mastanàbale e Gulussa, morti di malattia.

Egli ebbe due figli, Adèrbale e Ièmpsale. Ma tenne anche, in casa sua, alla stessa stregua dei figli, il nipote Giugurta, figlio di suo fratello Mastanàbale, che Massinissa aveva invece lasciato in disparte perché figlio naturale.

6. Giugurta, cresciuto che fu, robusto, bello, ma soprattutto intelligentissimo, non si lasciò corrompere dalle mollezze e dall'ozio, anzi, come usano i Nùmidi, si diede a cavalcare, a tirar di

giavellotto, a far gare di corsa con i coetanei. E sebbene su tutti riuscisse vittorioso, pure era amato da tutti. Inoltre, passava la maggior parte del suo tempo nella caccia, colpiva per primo, o fra i primissimi, leoni ed altre bestie feroci. Agiva molto, ma parlava poco di sé.

Micipsa, dapprima, era stato lietissimo di ciò, perché era convinto che il valore di Giugurta avrebbe fatto onore al suo regno. Ma quando si rese conto che il giovane cresceva e si affermava ogni giorno di più, mentre egli era vecchio e piccoli i suoi figli, preoccupato non poco dalla situazione, cominciò a riflettervi continuamente.

Lo spaventava la stessa natura umana, avida di dominio e smaniosa di saziare questa brama; poi, l'occasione offerta a quel giovane dall'avanzata età sua e dalla tenera età dei suoi figli: circostanza capace di trascinare sulla cattiva strada – facendo balenare la speranza di vantaggi materiali – anche uomini di media levatura. Lo preoccupavano, per di più, le calde simpatie di cui Giugurta godeva tra i Nùmidi: s'egli avesse fatto uccidere a tradimento un simile uomo, c'era il rischio che ne venisse fuori una rivolta o addirittura una guerra civile.

7. Preso tra queste difficoltà, Micipsa, quando vide che un uomo così caro alla popolazione non si poteva schiacciare né con la forza né con l'inganno, e poiché Giugurta era prode e gagliardo, e assetato di gloria militare, decise di esporlo ai pericoli e di tentare la fortuna in questo modo.

Così, durante la guerra contro Numanzia, nell'inviare ai Romani rinforzi di cavalleria e di fanteria, fidando che Giugurta cadesse facile vittima della sua audacia guerriera o della violenza nemica, gli affidò il comando del contingente di Nùmidi che inviava in Ispagna.

Ma le cose andarono ben diversamente da come egli pensava. Giugurta, con la sua intelligenza pronta ed acuta, appena ebbe capito l'indole di Publio Scipione<sup>5</sup> – capo, in quel momento, dell'esercito romano – e la tattica del nemico, a furia di fatica e d'impegno, ed anche obbedendo senza discussione agli ordini ed esponendosi continuamente ai pericoli, aveva raggiunto rapidamente una tale celebrità, da divenire l'idolo dei nostri e il terrore dei Numantini.

A onor del vero, egli riuniva in sé il valore del soldato e la saggezza del consigliere, mentre ciò in genere è estremamente difficile a realizzarsi, perché questa trasforma la prudenza in timore, quello l'audacia in temerità.

Il generale affidava dunque a Giugurta l'esecuzione di ogni impresa difficile, lo considerava un amico, e lo aveva caro ogni giorno di più. Ed era naturale che così fosse, visto che non c'era suo consiglio o impresa che non andasse a buon fine.

In più, aveva generosità d'animo e vivacità di spirito, che gli avevano accattivato l'affettuosa amicizia di molti Romani.

8. C'erano in quel tempo nel nostro esercito parecchi uomini – alcuni, che si eran fatti da sé, altri, di antiche tradizioni – che preferivano essere ricchi piuttosto che galantuomini e rispettati. Gente faziosa in Roma, potente tra gli alleati, circondata di notorietà più che di vera stima. Costoro solleticavano l'ambizione di Giugurta, promettendogli che, una volta uscito dalla scena Micipsa, egli avrebbe tenuto da solo il regno di Numidia: meriti personali, egli ne aveva moltissimi, e a Roma tutto si poteva comprare.

Ma Scipione, quando, distrutta Numanzia, decise di congedare i rinforzi inviatigli e di tornare a Roma anche lui, prima colmò Giugurta, al cospetto di tutti, di magnifici doni ed elogi, poi lo condusse al suo quartier generale, e lì, in separata sede, gli consigliò di coltivare l'amicizia di Roma in via ufficiale piuttosto che in forma privata, e di non prendere l'abitudine di largheggiare in doni coi cittadini romani: è pericoloso comprare da pochi ciò che appartiene a tutti. Se intendeva

continuare ad essere quel valentuomo che era, la gloria ed il regno gli sarebbero venuti da sé; se invece voleva andar troppo in fretta, il suo stesso denaro lo avrebbe precipitato a rovina.

9. Poi lo congedò, con una lettera da consegnare a Micipsa. Il tenore era press'a poco questo:

«Il tuo Giugurta, nella guerra contro Numanzia, ha mostrato eccezionale valore. Son certo che ciò ti farà piacere. I suoi meriti ce lo rendono caro. Faremo di tutto perché anche a Roma condividano questo sentimento. Con te mi congratulo, in nome della nostra amicizia. Ecco che hai un uomo degno di te e del suo avo Massinissa».

Il re, avuta, dalla lettera del generale, conferma di quanto era giunto al suo orecchio, impressionato dal valore del giovane e dal favore di cui godeva, fece forza a sé stesso e cercò di disarmarlo colmandolo di benefici. Per cominciare, lo adottò; e nel testamento lo istituì erede alla pari coi figli.

Pochi anni dopo, però, prostrato dagli anni e dalle malattie, sentendo ormai prossima la fine, alla presenza di amici e parenti e dei figli Adèrbale e Ièmpsale, a quanto si dice, parlò a Giugurta in questi termini:

10. «Tu eri piccolo, Giugurta, orfano, senza speranze e senza mezzi, ed io ti accolsi alla mia corte: confidavo che tu, ricambiandomi il beneficio, mi avresti amato come un figlio mio, se mai ne avessi avuti.

E non mi sono ingannato. Per non parlare delle altre tue prove di valore, recentemente, tornando da Numanzia, hai coperto di gloria me stesso e il mio regno. Per merito tuo i Romani, già nostri amici, ci sono ora amicissimi. In Ispagna il nome della nostra famiglia ha rinnovato il suo lustro. Per di più, la tua gloria ha avuto ragione dell'invidia: e questo, tra gli uomini, è un grande primato.

Ora che la natura pone fine alla mia vita, in nome di questa destra ti prego, ti supplico in nome della lealtà dovuta al mio trono, che tu abbia cari questi figliuoli, tuoi cugini per vincoli naturali, ma tuoi fratelli per beneficio mio. Non legare a te degli estranei: tiènti accanto loro, piuttosto, a te legati dal vincolo del sangue. La difesa di un trono non sono gli eserciti, né i tesori, bensì gli amici: questi, non ci son armi né oro che possano procurarteli: si acquistano solo coi servigi e con la lealtà. E non c'è amico più amico di un fratello al fratello. In quale estraneo potrai fidare, se sarai nemico dei tuoi?

Io vi lascio un trono, che sarà saldo se agirete bene, ma debole se agirete male. La concordia dà incremento a ciò ch'è piccolo, la discordia anche ciò ch'è più grande dissolve.

Ebbene, a te, Giugurta, prima che a costoro, a te, che sei maggiore di loro per età e per saggezza, spetta provvedere che tutto ciò proceda così. Perché, in ogni lotta, chi è più potente, anche se è lui l'offeso, proprio perché è più forte passa per l'offensore.

E voi, Adèrbale e Ièmpsale, rispettate e onorate un simile uomo; emulatene il valore, e fate in modo che non si dica che sono migliori i figli che ho adottato, di quelli che io stesso ho generato».

11. Giugurta capiva benissimo che il discorsetto del re era tutt'altro che sincero, e personalmente aveva ben altre mire. Tuttavia rispose gentilmente, come la circostanza voleva.

Pochi giorni dopo, Micipsa moriva.

Dopo che gli ebbero reso, con tutta magnificenza, gli onori dovuti ad un re, i tre principi si riunirono per discutere del complesso della situazione.

Ebbene, Ièmpsale, il più giovane, carattere orgoglioso, che già da tempo disprezzava Giugurta per la sua inferiorità di nascita dal lato materno, si sedette alla destra di Adèrbale, per impedire che

Giugurta si trovasse in mezzo agli altri due, posizione che in Numidia è considerata un onore. Poi, però, sollecitato dal fratello ad inchinarsi all'età, di mala voglia passò dall'altro lato.

Si discussero molte questioni di carattere amministrativo, finché Giugurta, tra le altre proposte, lanciò l'idea che si dovessero abrogare tutte le leggi e i decreti dell'ultimo quinquennio, giacché, secondo lui, in quel periodo, Micipsa, fiaccato dall'età, non era stato pienamente responsabile. Subito Iempsale dichiarò che approvava la proposta, facendo notare che appunto tre anni prima Giugurta stesso era giunto a condividere il trono, mediante l'adozione.

Queste parole ferirono l'animo di Giugurta più profondamente di quanto si pensasse. Da quel momento, in preda all'ira e alla paura, cominciò a macchinare, a predisporre e a pensare soltanto in che modo potesse cogliere a tradimento Iempsale. Le cose andavano però per le lunghe e il suo animo orgoglioso non aveva pace. Decise allora di farla finita ad ogni costo.

12. Nel primo convegno dei principi, che or ora ho ricordato, per i dissensi che erano sorti, si era deciso di dividere in tre parti i tesori di Micipsa, e di assegnare a ciascuno degli eredi un determinato territorio da governare.

Si fissò una scadenza per la conclusione di entrambi gli affari, dando la precedenza alla divisione del denaro. Nell'attesa, i principi si ritirarono ciascuno per conto suo, ma in prossimità dei tesori.

Iempsale, per combinazione, alloggiava a Tirmida<sup>6</sup> in una casa del primo littore di Giugurta, che lo aveva sempre avuto carissimo.

A quest'uomo, che il caso gli offriva come strumento dei suoi piani, Giugurta fa mille promesse, e lo induce ad entrare in quella casa col pretesto di vedere la sua proprietà, e a preparare delle chiavi false (giacché quelle vere venivano puntualmente consegnate a Iempsale); poi, al momento opportuno, egli stesso, Giugurta, sarebbe venuto con un buon pugno di uomini.

Il Nùmida eseguì ben presto l'incarico, e, secondo le istruzioni, una notte fa entrare i soldati di Giugurta. Questi irrompono nella casa e qua e là cercano il re. Uccidono alcuni nel sonno, altri mentre reagiscono. Frugano i nascondigli, forzano le serrature, mettono tutto a soqquadro fra strepito e grida.

Finalmente si trova Iempsale, rintanato nello sgabuzzino di una schiava, dove fin da principio si era rifugiato in preda alla paura e poco pratico della casa. I Nùmidi, come era stato loro ordinato, portano la sua testa a Giugurta.

13. Ma la notizia di tale enormità si diffonde rapidamente per tutta l'Africa. Adèrbale, e tutti quelli che erano stati sudditi di Micipsa, sono colti dalla paura. I Nùmidi si dividono in due partiti: più numerosi quelli che stanno per Adèrbale, ma più valenti soldati quelli che stanno per l'altro.

Giugurta, allora, arma il maggior numero possibile di truppe, e, volenti o nolenti, include nel suo dominio parecchie città, deciso a regnare su tutta la Numidia.

Adèrbale, dal canto suo, non manca di inviare a Roma una sua delegazione, ad informare il Senato dell'uccisione del fratello e della situazione in cui si trovava egli stesso; tuttavia, contando sul numero dei soldati di cui disponeva, si preparava alla lotta armata. Ma quando si venne a battaglia, fu sconfitto, e si rifugiò dapprima nella provincia d'Africa, e poi a Roma.

Intanto Giugurta, attuato il suo piano, padrone ormai di tutta la Numidia, rifletteva tranquillamente sulla sua azione. Lo preoccupava Roma; e l'unica speranza di fronte allo sdegno di essa l'aveva nell'avidità della classe dirigente romana e nel proprio denaro.

Perciò, nel giro di pochi giorni, inviò a Roma degli incaricati, con molto oro ed argento. Le istruzioni sono, anzitutto, di colmare di doni i vecchi amici, e poi di cercarne di nuovi: insomma, di

agire prontamente a predisporre ogni possibile appoggio, distribuendo denaro.

Ebbene, quando gli incaricati furono a Roma, e secondo le istruzioni ebbero inviato grandi doni a quanti erano legati al re da vincoli di ospitalità, e ad altri personaggi allora assai influenti in Senato, ci fu un tale capovolgimento, che Giugurta, da odiatissimo che era, entrò nelle grazie e nel favore dell'aristocrazia romana. Alcuni, sedotti dalle speranze, altri dal denaro, si diedero da fare circuendo singoli senatori, perché non si prendessero provvedimenti troppo severi nei confronti di Giugurta.

E quando ormai gli incaricati del re nutrivano sufficiente fiducia, fissata la data, il Senato diede ufficialmente udienza alle due parti. In quell'occasione ci risulta che Adèrbale parlò in questi termini:

14. «Signori Senatori, mio padre Micipsa, morendo, mi avvertì che del regno di Numidia io dovevo considerarmi procuratore, mentre l'autorità legittima era vostra; dovevo sforzarmi, in pace e in guerra, di rendermi utile il più possibile al Popolo Romano; dovevo considerare voi miei parenti di sangue o con me imparentati: se tutto ciò avessi fatto, avrei trovato nella vostra amicizia eserciti, ricchezza, e presidio al mio regno. Mentre applicavo questi avvertimenti paterni, Giugurta, l'uomo più scellerato che vi sia sulla faccia della terra, in dispregio della vostra autorità, mi ha spogliato del regno e di tutti i miei beni, me, nipote di Massinissa, avito alleato ed amico del Popolo Romano.

Io, Signori Senatori, poiché a tanta sventura dovevo giungere, avrei preferito dovervi chiedere aiuto in nome di benefici miei, anziché dei miei avi, o meglio, che il Popolo Romano mi dovesse dei benefici, di cui non avessi bisogno; o almeno, se proprio dovevo averne bisogno, avrei preferito avere ad essi diritto.

Ma poiché l'onestà, da sola, ha scarsa difesa, e non dipendeva da me che specie di uomo dovesse divenire Giugurta, ricorro a voi, Signori Senatori, a cui, purtroppo per me, son costretto ad essere prima di peso che di aiuto.

Gli altri re, o sono stati accolti nella vostra amicizia dopo una sconfitta, o nell'ora del pericolo hanno sollecitato la vostra alleanza. La nostra famiglia ha stretto vincoli di amicizia col Popolo Romano durante la guerra contro Cartagine, in un momento in cui si poteva fare appello piuttosto alla lealtà di Roma che alla sua buona sorte.

Non lasciate ora, Signori Senatori, che la discendenza di quegli uomini, che io, nipote di Massinissa, chiedo invano il vostro aiuto. Se anche ad ottenerlo non avessi altro titolo che la mia misera sorte – io che, poco fa sovrano potente per nascita, e fama, e ricchezza di mezzi, ora, sfigurato dalle sventure, privo di tutto, aspetto il soccorso straniero -, pure, sarebbe degno della maestà di Roma impedire l'offesa e non tollerare che alcuno ingrandisca il suo regno ricorrendo al delitto.

Ma in realtà io sono stato scacciato da un territorio che ai miei avi ha donato lo stesso Popolo Romano, un territorio da cui mio padre e il mio avo, insieme con voi, hanno scacciato Sifàce e i Cartaginesi. È il vostro beneficio, quello che ora mi è tolto, Signori Senatori! Siete voi gli oltraggiati, nell'offesa fatta a me!

allimè! Che fine hanno fatto, Micipsa, padre mio, i tuoi benefici? L'uomo che tu hai posto alla pari coi tuoi figli e che hai fatto partecipe del trono, proprio lui è il distruttore della tua stirpe! Non avrà mai pace la nostra famiglia? Dovrà sempre vivere nel sangue, nella guerra, nell'esilio?

Finché Cartagine era in piedi, era giusto che patissimo ogni male. I nemici erano al nostro fianco; voi, gli amici, lontani: ogni speranza era riposta nelle armi. Ma poi che dall'Africa fu eliminato quel bubbone, vivevamo felici la nostra pace: nessun nemico avevamo, se non quello che ci avreste dato voi stessi.

Ed ecco che all'improvviso Giugurta, con intollerabile audacia, elevandosi col delitto e con l'insolenza, ha ucciso mio fratello – suo cugino! – e si è preso anzitutto il suo regno come preda del delitto. Poi, non riuscendo a prendere anche me nella stessa trappola – me che, sotto la protezione del vostro impero, tutto mi aspettavo tranne la violenza e la guerra – ha fatto di me un esule, privo di ogni mezzo, sommerso dalle sventure, più al sicuro in ogni altro luogo che nel mio stesso regno.

Io ero convinto, Signori Senatori, come sentivo ripetere da mio padre, che chi coltivasse fedelmente la vostra amicizia, si assumesse sì un grave onere, ma fosse al sicuro più di ogni altro. La nostra famiglia, per quanto da essa dipendeva, è stata sempre al vostro fianco in tutte le guerre: ora dipende da voi, Signori Senatori, la sicurezza nostra in tempo di pace.

Nostro padre ha lasciato due figli, me e mio fratello, e ha ritenuto che un terzo, Giugurta, per i benefici ricevuti, si sarebbe sentito a noi vincolato. Uno è stato ucciso, dell'altro a mala pena ho schivato la mano sacrilega.

Che fare? A chi ricorrere, misero me? Ogni sostegno della mia famiglia è ormai caduto: mio padre, come era fatale, ha ceduto alla legge di natura; a mio fratello ha strappato la vita, ricorrendo al delitto, proprio il parente da cui meno ci si doveva aspettarlo. I miei parenti prossimi e lontani, i miei amici, tutta la gente mia, sono caduti sotto diversi colpi: catturati da Giugurta, alcuni sono stati crocifissi, altri gettati in pasto alle belve. Pochi, lasciati vivi, rinchiusi in locali tenebrosi, trascinano nel dolore e nel pianto una vita peggiore della morte.

Anche se tutto ciò che ho perduto, tutto ciò che da naturale amico mi si è fatto nemico, fosse salvo, pure, se qualche avversità improvvisa mi avesse colpito, voi stessi imploreresti, Signori Senatori, che, in nome della maestà del vostro impero, dovete tutelare il diritto e punire ogni offesa.

Ed ora, esule dalla patria, solo e privo di ogni onore, a chi dovrei rivolgermi? A chi appellarmi? Ai popoli e ai sovrani che, per la nostra amicizia per voi, sono tutti ostili alla nostra famiglia? C'è luogo in cui io possa recarmi, ove non siano innumerevoli ricordi delle lotte dei miei avi? Può aver pietà di noi alcuno, che sia stato un giorno vostro nemico?

Del resto, Massinissa ci ha insegnato, Signori Senatori, a non onorare se non il Popolo Romano, e a non accettare altre alleanze o trattati: sufficiente difesa avremmo avuto nella vostra amicizia.

Se la fortuna dovesse volgere le spalle a questo impero, noi dovremmo perire con esso. Ma grazie al vostro valore e alla benevolenza degli dèi, voi siete grandi e potenti: tutto a voi riesce, tutto a voi s'inchina. Facilmente, perciò, potete riparare le offese fatte ai vostri alleati.

Una cosa soltanto io temo: che alcuni di voi siano fuorviati da un'amicizia con Giugurta, fondata sul malinteso. Mi si dice che costoro facciano di tutto, circuendovi e sollecitandovi uno per uno, per evitare che prendiate qualche decisione in assenza di quell'uomo e senza avere approfondito la questione. Dicono che mento e che il mio esilio sia una commedia, mentre avrei potrei rimanere nel mio regno. Oh! Magari potessi io vedere quell'uomo, il cui empio delitto mi ha gettato in tale miseria, fingere come fingo io! Oh, se un giorno, tra voi o tra gli dèi immortali, si cominciasse a pensare alle cose umane! Allora costui, che oggi dei suoi delitti è così fiero e orgoglioso, pagherebbe coi più atroci tormenti la dura pena dell'ingratitude verso nostro padre, dell'uccisione di mio fratello, e delle mie stesse sciagure.

Quasi quasi, fratello mio diletto, sebbene prematuramente e da chi meno doveva ti sia stata strappata la vita, credo che la tua sorte debba essere invidiata piuttosto che pianto. Non un regno tu hai perduto insieme con la vita, ma la fuga, l'esilio, la miseria, e tutti questi dolori che mi schiacciano. Io, sventurato!, precipitato dal trono di mio padre in così gravi sciagure, offro spettacolo delle umane vicissitudini; incerto sul da fare: se vendicare l'oltraggio fatto a te, mentre io stesso ho bisogno d'aiuto, o pensare al mio regno, mentre la mia facoltà di vita o di morte dipende

dall'aiuto altrui.

Oh, se fosse la morte un'onorevole fine delle mie sventure, e non subissi un giusto disprezzo se, stanco dei mali, io capitolassi di fronte all'ingiustizia! Ora, invece, vivere non voglio, morire non posso senza disonore.

Signori Senatori, in nome di voi stessi, dei vostri figli e genitori, della maestà di Roma, aiutate quest'infelice, reagite all'ingiustizia, non lasciate che nel delitto, nel sangue della nostra famiglia, si disfaccia il regno di Numidia, che a voi stessi appartiene!».

15. Concluso il discorso del re, gli inviati di Giugurta, fidando più nelle largizioni che nella bontà della causa, risposero brevemente: Ièmpsale era stato ucciso dai Nùmidi per la sua crudeltà, e Adèrbale, che per primo aveva scatenato la guerra, una volta vinto si lagnava di non essere riuscito a perpetrare il suo crimine. Giugurta chiedeva al Senato che non lo immaginassero diverso da come lo avevano conosciuto a Numanzia; e non anteponevano i fatti ch'egli presentava, alle chiacchiere del suo avversario.

Poi, le due parti in causa escono dalla Curia. Il Senato inizia immediatamente la discussione. I sostenitori degli inviati di Giugurta, e gran parte del Senato, facendo valere la loro influenza corrotta, giudicarono con disprezzo le parole di Adèrbale e portarono alle stelle i meriti di Giugurta. Con l'influenza, con la parola, con tutti i mezzi, insomma, si adoperarono per l'infame delitto altrui, come se si trattasse della gloria propria.

Ben pochi, invece, cui il bene e la giustizia eran più cari del denaro, proponevano di aiutare Adèrbale e di vendicare severamente la morte di Ièmpsale: più di ogni altro, Emilio Scàuro<sup>7</sup>, nobile, attivo, intrigante, avido di potere, di onori, di ricchezza, ma abile a nascondere i suoi difetti. Costui, constatando le scandalose e impudenti elargizioni del re, e temendo che, come succede in simili casi, l'indecoroso abuso suscitasse un'ondata di odio, si trattenne dalla consueta rapacità.

16. In Senato, però, prevalsero quelli per i quali la verità passava in secondo piano rispetto al denaro e al potere. Si decretò che una commissione di dieci uomini dividesse tra Giugurta e Adèrbale quello che era stato il regno di Micipsa. Presiedeva la delegazione Lucio Opimio<sup>8</sup>, un senatore divenuto famoso e potente, perché da console, dopo l'uccisione di Gaio Gracco e di Marco Fulvio Flacco, aveva esercitato spietatamente la vittoria dell'aristocrazia sulle plebe.

A costui Giugurta, sebbene a Roma fosse stato uno dei suoi avversari, riservò un'accoglienza piena di attenzioni, e con grandi doni e promesse ottenne che egli posponesse la sua reputazione, il suo onore, insomma tutto sé stesso, agli interessi del re. La maggior parte degli altri delegati, affrontati col medesimo sistema, si lasciarono prendere anch'essi. Ben pochi tennero più al loro onore che al denaro.

Così, nella divisione, la zona della Numidia confinante con la Mauritania<sup>9</sup>, più ricca di terre e di uomini, venne assegnata a Giugurta; l'altra, migliore in apparenza più che in sostanza, più ricca di porti e di begli edifici, l'ebbe Adèrbale.

17. A questo punto s'impone, mi sembra, una breve esposizione della geografia dell'Africa e un cenno a quei popoli che abbiamo avuto nemici od amici. Veramente, delle zone e delle genti che il calore o l'impraticabilità del suolo, o il deserto, rende poco accessibili, difficilmente potrei dire qualcosa di sicuro. Quanto al resto, sarò più breve possibile.

I più dividono la terra in tre parti, considerando l'Africa la terza di esse; pochi considerano solo l'Asia e l'Europa, comprendendo l'Africa nell'Europa. Essa è limitata ad ovest dallo stretto che

unisce il Mediterraneo all'Oceano, ad est dalla vasta spianata digradante, che gli abitanti del luogo chiamano Catabathmos<sup>10</sup>.

Il mare è tempestoso, privo di porti. Fertile il terreno, adatto al bestiame, ma privo di alberi. In cielo e in terra c'è scarsità d'acqua. L'elemento umano è sano, agile, resistente alla fatica. Quasi tutti muoiono di vecchiaia, tranne chi rimane vittima di un'arma o delle belve: è raro che li vinca una malattia. Animali pericolosi ce n'è poi un grandissimo numero.

Quali siano stati i primi abitanti dell'Africa, quali vi siano successivamente immigrati, e come si fusero tra loro, benché quanto dirò differisca dall'opinione più diffusa, tuttavia esporrò sull'argomento, più brevemente possibile, l'interpretazione a me fornita dai libri in cartaginese attribuiti al re Ièmpsale<sup>11</sup>, che concorda con le convinzioni locali. La responsabilità delle affermazioni resterà ai loro autori.

18. L'Africa fu occupata inizialmente dai Getùli e dai Libici<sup>12</sup>, barbari e selvaggi, che si cibavano della carne delle bestie feroci, e delle biade del suolo, come gli armenti. Non avevano istituzioni né leggi né autorità di capo che li guidasse: nomadi e dispersi, si fermavano dove la notte li coglieva.

Dopo la morte di Ercole, avvenuta in Ispagna, secondo l'opinione degli Africani, il suo esercito, composto da popoli diversi, perduto il suo capo, mentre molti, qua e là, pretendevano ciascuno il comando, ben presto si disgregò.

Tra quei popoli, i Medi, i Persiani e gli Armeni, passati per mare in Africa, si stanziarono nelle zone più vicine al nostro mare<sup>13</sup>. In particolare, i Persiani si stabilirono più verso l'Oceano, e con le chiglie rovesciate delle loro navi si fecero delle capanne: non c'era legname nei campi, né possibilità di acquistarlo dalla Spagna, magari con scambio di merci. La vastità del mare e l'ignoranza della lingua erano ostacolo al commercio.

Un po' alla volta, per via di matrimoni, si fusero coi Getùli, e, poiché spesso passavano da un luogo all'altro in cerca di terreno adatto, si diedero il nome di Nòmadi. Ancor oggi, del resto, le abitazioni dei contadini Nùmidi – che essi chiamano «mapàlia» – di forma allungata, coperte da fiancate ricurve, ricordano gli scafi delle navi.

Ai Medi e agli Armeni si unirono invece i Libici – che vivevano presso le coste del mare d'Africa, mentre i Getùli erano più a sud, non lontano dalla zona torrida – e ben presto ebbero delle vere e proprie cittadelle, e, poiché soltanto lo stretto li separava dalla Spagna, stabilirono relazioni commerciali con essa. I Libici, intanto, a poco a poco falsarono il loro nome, chiamandoli nella loro lingua Màuri, anziché Medi<sup>14</sup>.

La potenza dei Persiani crebbe rapidamente, e più tardi, col nome di Nùmidi, un gruppo di essi, staccatosi dai loro padri sotto la spinta della sovrappopolazione, occuparono la zona che, prossima a Cartagine, si chiama attualmente Numidia. Poi i due gruppi, sostenendosi reciprocamente, con le armi e con la paura sottomisero i popoli confinanti e accrebbero la loro reputazione e la loro gloria, soprattutto quelli che si erano spinti fino al nostro mare: perché i Libici sono meno combattivi dei Getùli. Infine, quasi tutta la parte settentrionale dell'Africa fu occupata dai Nùmidi. E tutti i popoli vinti si fusero coi dominatori assumendone il nome.

19. Più tardi i Fenici, un po' per alleggerire l'eccesso di popolazione del paese, un po' per spirito di conquista, facendo pressione sul popolino e su altri avventurieri, fondarono, sulla costa, Ippòna, Adrumèto, Leptis, ed altre città, che rapidamente prosperarono, a sostegno e vanto della

madrepatria<sup>15</sup>.

Quanto ai Cartaginesi, è meglio tacere che trattarne frettolosamente, giacché il tempo stringe a passare ad altro.

Al di là del Catabathmos, che separa l'Egitto dall'Africa, lungo la costa prima v'è Cirene, colonia di Tere, poi le due Sirti, e, tra l'una e l'altra, Leptis, poi gli altari dei Filèni, che segnavano il punto di confine dell'impero cartaginese, dalla parte dell'Egitto, poi altre città puniche<sup>16</sup>. Tutto il resto, fino alla Mauritania, è Numidia. I più vicini alla Spagna sono appunto i Mauriani.

A sud della Numidia ci risulta che vivano i Getùli, parte in capanne, altri, più selvaticamente, da nomadi. Più giù vi sarebbero gli Etiopi. Poi, zone riarse dal calore del sole.

Ebbene, al tempo della guerra contro Giugurta, Roma amministrava per mezzo dei suoi magistrati la maggior parte delle città puniche e gli ultimi territori che più recentemente avevano occupato i Cartaginesi. Gran parte della Getùlia e della Numidia, sino al fiume Mulucca<sup>17</sup>, era sotto Giugurta. Su tutta la Mauritania regnava il re Bocco, che conosceva Roma soltanto di nome, e di cui altrettanta inesperienza avevamo noi sia in guerra sia in pace.

Dell'Africa e dei suoi abitanti, per le nostre esigenze può bastare quanto si è detto.

20. Suddiviso il regno, la delegazione romana lasciò l'Africa. E Giugurta, contrariamente ai suoi segreti timori, si vide in possesso dei frutti del suo delitto. Convinto, perciò, della verità di quanto aveva appreso dai suoi amici a Numanzia, che a Roma tutto si poteva comperare, acceso, per di più, dalle promesse di quelli che poco prima aveva colmato di doni, diresse le sue mire verso il regno di Adèrbale.

Personalmente, egli era energico e bellicoso; l'altro, contro cui moveva, tranquillo, pacifico, bonaccione, facile oggetto di prepotenze, timoroso più che temibile.

Improvvisamente, dunque, Giugurta, con un buon pugno d'uomini penetra nel suo territorio, cattura parecchie persone, insieme con bestiame ed altro bottino; dà fuoco agli edifici, si spinge da vero nemico, con la cavalleria, nella maggior parte del paese. Dopo di che, con tutta la sua masnada, rientra nel suo regno, convinto che Adèrbale, spinto dal risentimento, avrebbe vendicato l'offesa a mano armata, e questo avrebbe potuto costituire un ottimo *casus belli*.

L'altro, invece, non ritenendosi all'altezza di reagire con le armi, e contando più sull'amicizia di Roma che sui Nùmidi, invia a Giugurta una delegazione incaricata di una formale protesta per la violazione. Ma nonostante che i suoi inviati gli riportassero una risposta offensiva, preferì sopportare ogni cosa piuttosto che impegnarsi in una guerra che, tentata precedentemente, era stata un fallimento.

Non per questo la bramosia di Giugurta diminuiva: anzi, in cuor suo, egli si era già impadronito di tutto il regno di Adèrbale. Ecco allora che non, come prima, con un pugno di predoni, ma allestendo un grande esercito, iniziò la guerra e l'aperta aggressione a tutto il regno di Numidia. Dovunque passava, non trascurava però di devastare città e campagne e di far bottino, infondendo sempre maggiore ardore nei suoi, e maggior paura nei nemici.

21. Adèrbale, quando si rese conto che la situazione era giunta al punto ch'egli doveva abbandonare il suo regno o difenderlo con le armi, cedendo alla necessità, prepara un esercito e affronta Giugurta.

Ed ecco che i due eserciti si attestarono non lontano dalla costa, nei pressi di Cirta<sup>18</sup>. E poiché era ormai sera, la battaglia non ebbe luogo. Ma sul finire della notte, quando ancora era buio, le truppe di Giugurta, a un dato segnale, irrompono nel campo nemico.

Chi era mezzo addormentato, chi tentava di impugnare le armi: fu una fuga e uno sbandamento generale. Adèrbale, con pochi a cavallo, cercò rifugio a Cirta; e se la folla dei civili non avesse fermato alle mura della città i Nùmidi inseguitori, in un sol giorno si sarebbe iniziata e conclusa la guerra tra i due re.

Giurta, allora, pone l'assedio alla città e si accinge ad espugnarla ricorrendo alle «vigne»<sup>19</sup>, alle torri e ad ogni altro ordigno di guerra: gli premeva moltissimo prevenire l'azione dei delegati che sapeva inviati a Roma da Adèrbale prima della battaglia.

Il Senato, quando seppe della guerra, inviò in Africa tre giovincelli con l'incarico di avvicinare entrambi i re e di riferire che il governo di Roma voleva e disponeva che essi deponessero le armi: delle loro controversie discutessero per via diplomatica e non con la guerra: così esigeva l'onore di Roma e degli stessi due re.

22. I delegati si recano in Africa in tutta fretta, tanto più che, mentre stavano per partire, giungeva notizia dell'avvenuta battaglia e dell'attacco sferrato contro Cirta: ma si trattava ancora di voci smorzate.

Giurta ascoltò il loro discorsetto e rispose che nulla era per lui più importante, né gli era più caro, dell'autorità del Senato; fin dalla prima giovinezza egli si era sforzato di meritare l'approvazione dei migliori; di quel grand'uomo che era stato Publio Scipione egli era riuscito a guadagnarsi la stima con i suoi meriti e non con la ribalderia. Per queste stesse qualità era stato da re Micipsa adottato a succedergli al trono, non certo perché Micipsa mancasse di figli. D'altronde, quanto più grande e più forte era stato il suo operare, tanto meno il suo cuore poteva sopportare l'offesa. Adèrbale aveva attentato proditoriamente alla sua vita; ed egli, appena lo aveva saputo, aveva parato il colpo. Roma non avrebbe agito né bene né giustamente, impedendo a lui di esercitare il diritto delle genti. In ogni modo, egli avrebbe presto inviato a Roma una sua delegazione per discutere di tutta la questione.

Così le due parti si separarono. Con Adèrbale non si riuscì ad avere un colloquio.

23. Giurta, quando ritenne che gli inviati di Roma avessero lasciato l'Africa, non riuscendo ad espugnare Cirta con le armi data la posizione naturale della città, circondò tutta la muraglia con una palizzata e un fossato, eresse delle torri, ben presidiate, e notte e giorno tentò con la forza o con l'astuzia. Coi difensori delle mura usava ora promesse ora minacce. Ai suoi rinfrancava il morale con parole di esortazione. Insomma, a tutto provvedeva col massimo impegno.

Adèrbale si rese conto che la situazione era disperata: il nemico era deciso a distruggerlo, speranza di aiuto non c'era, e per mancanza di approvvigionamenti non si poteva tirare in lungo la guerra. Scelse dunque, tra quelli che con lui avevano trovato rifugio a Cirta, i due uomini più svegli, e con molte promesse, piangendo sulla sua sorte, li decise a passare nottetempo attraverso le linee nemiche, per giungere al vicino mare e di lì a Roma.

24. I Nùmidi in pochi giorni eseguirono l'incarico. Fu letto in Senato il messaggio di Adèrbale, che diceva press'a poco così:

«Non è per mia colpa s'io vi mando spesso a pregare, Signori Senatori: mi costringe a ciò la violenza di Giurta, così bramoso della mia rovina, che non considera più né voi né gli dèi immortali, e vuole soltanto il mio sangue. Già da quattro mesi io, alleato ed amico di Roma, sono tenuto in scacco dalle sue armi. E a nulla mi valgono le benemerienze di mio padre Micipsa e i vostri decreti. Non saprei dire se più il ferro o la fame mi incalzano. La mia sventurata condizione mi

dissuade dallo scrivere di più su Giugurta. Del resto, già in passato ho sperimentato che poco credito si dà agli infelici. Mi rendo conto, però, che le mire di lui vanno al di là della mia persona e ch'egli non spera più di avere insieme la vostra amicizia e il mio regno. Ma a che cosa egli tenga di più, ognuno l'intende. Ha cominciato con l'assassinare mio fratello Iempsale, poi ha scalzato me dal trono paterno. È vero che le nostre beghe non riguardano voi: ma ora è un regno vostro, quello ch'egli tiene con la forza; e me, che voi stessi avete posto al governo della Numidia, egli cinge d'assedio. Quanto peso Giugurta abbia dato alle parole dei vostri inviati, lo mostra il pericolo in cui mi trovo. Che altro può scuoterlo ormai se non la forza vostra? Dal canto mio, preferirei davvero che questo che scrivo, e le mie precedenti lagnanze esposte in Senato, fossero senza fondamento, piuttosto che le mie sciagure confermassero le mie parole. Ma poiché sono nato per essere la prova vivente delle malefatte di Giugurta, ormai non spero più di scongiurare la morte o le sofferenze morali, ma solo la tirannia del mio avversario e le torture fisiche. Al regno di Numidia, che a voi appartiene, provvedete come più vi piace. Ma strappatemi alle mani di quell'empio, in nome della maestà del vostro impero e dei sacri diritti dell'amicizia, se ancora conservate il ricordo del mio avo Massinissa».

25. Dopo la lettura di questo messaggio, alcuni proposero che si inviasse in Africa un esercito e si recasse al più presto soccorso ad Adèrbale; e che intanto si prendessero provvedimenti contro Giugurta, per non avere egli obbedito agli inviati di Roma. Ma i soliti sostenitori del re si adoperarono col massimo impegno per evitare che si emettesse un decreto in tal senso. In questo modo, gli interessi generali, come accade nella maggior parte dei casi, furono schiacciati dall'influenza dei singoli.

Ciò non ostante, si inviarono in Africa personaggi più anziani, di nobile famiglia, che avevano ricoperto altissime cariche. Tra essi vi fu quel Marco Scàuro sopra ricordato, di rango consolare, e, in quel momento, primo dei Senatori<sup>20</sup>.

I delegati, data l'odiosità del fatto e le insistenti preghiere dei Nùmidi, entro tre giorni si imbarcarono. Approdati ben presto a litica<sup>21</sup>, inviarono un messaggio a Giugurta, invitandolo a recarsi immediatamente nella provincia romana e comunicandogli ch'essi erano inviati dal Senato.

Giugurta, quando seppe che illustri personaggi – la cui autorità in Roma sapeva grandissima – erano venuti ad opporsi alla sua impresa, dapprima rimase scosso e agitato tra la paura e l'ambizione: temeva lo sdegno del Senato, se non avesse obbedito ai suoi inviati; d'altra parte, accecato dall'ambizione, era trascinato a perpetrare il suo crimine.

Nel suo cuore rapace trionfò il partito peggiore. Disposto l'esercito tutto intorno alla piazzaforte, con la massima energia tentò lo sfondamento di Cirta. Sperava ardentemente, costringendo il nemico a dividere le sue truppe, di riuscire a trovare, con la forza o con l'astuzia, la via della vittoria.

Le cose andarono diversamente, ed egli capì che non sarebbe riuscito nel suo intento di impadronirsi di Adèrbale prima di incontrare i delegati romani. Perciò, per non irritare, tardando più oltre, quello Scàuro che più d'ogni altro temeva, venne nella provincia romana accompagnato da pochi cavalieri.

Là, benché minacce di gravi sanzioni gli rivolgessero a nome del Senato, perché non rinunciava all'assedio, i delegati si ritirarono dopo un inutile spreco di parole.

26. Quando la notizia di ciò giunse a Cirta, gli Italici, che con il loro valore continuavano a difendere le mura, contando sul fatto che la maestà di Roma li avrebbe salvaguardati dopo una eventuale resa, consigliarono Adèrbale a consegnare a Giugurta sé stesso e la città, alla sola

condizione di avere salva la vita: al resto avrebbe pensato il Senato.

Adèrbale, veramente, avrebbe preferito qualsiasi altra cosa, che fidarsi di Giugurta; ma, poiché potevano benissimo costringerlo se si fosse rifiutato, concluse la resa come gli Italici suggerivano.

Giugurta, la prima cosa che fece, fu di uccidere Adèrbale fra atroci torture. Poi, massacrò indiscriminatamente tutti i Nùmidi adulti e i negoziatori romani, chiunque trovasse armato.

27. Quando la notizia di questi fatti giunse a Roma, e si cominciò a discuterne in Senato, i soliti personaggi asserviti a Giugurta, con continue obiezioni, e facendosi sentire più spesso con il loro credito, ma anche con le parole grosse, guadagnavano tempo e minimizzavano la gravità del fatto. E se Gaio Memmio<sup>22</sup>, designato tribuno della plebe (un uomo energico e avverso al prepotere della classe dirigente) non avesse informato il popolo che si manovrava, ad opera di pochi faziosi, a che si passasse sopra al delitto di Giugurta, senza dubbio, a furia di rinviare le decisioni, tutta l'indignazione avrebbe finito con lo sbollire. Tanto poteva l'influenza e il denaro del re.

Ma quando il Senato, cosciente del suo grosso sbaglio, cominciò ad aver paura del popolo, in virtù della legge Sempronia<sup>23</sup> si decretò di assegnare ai futuri consoli le province di Numidia e d'Italia. Consoli furono designati Publio Scipione Nasica e Lucio Calpurnio Bestia<sup>24</sup>. A Calpurnio toccò la Numidia, a Scipione l'Italia.

Si arruolò quindi un esercito da portare in Africa e si stanziarono i fondi per il soldo delle truppe, e quanto altro occorresse per la guerra.

28. Giugurta, intanto, ricevuta l'inaspettata notizia, convintissimo che a Roma tutto si potesse comperare, inviò al Senato suo figlio, accompagnato da altre due personalità di sua fiducia, con l'ordine – identico a quello dato agli altri che aveva inviato dopo l'uccisione di Ièmpsale – di far crollare ogni fortezza umana col denaro.

Mentre i tre giungevano nei pressi di Roma, Calpurnio Bestia consultò il Senato se volesse autorizzare gli inviati di Giugurta ad entrare in città. Il Senato decretò che, se non venivano per consegnare il regno di Numidia e lo stesso re, entro dieci giorni dovevano lasciare l'Italia. Il console fece notificare ai Nùmidi il decreto del Senato. E così quelli tornarono in patria senza aver nulla concluso.

Calpurnio, intanto, approntato l'esercito, si scelse come luogotenenti alcuni nobili personaggi, intriganti, sulla cui autorità contava per appoggiare le sue malefatte. Tra costoro fu Scàuro, la cui personalità abbiamo illustrato più sopra. Perché il nostro console aveva molte buone doti, sia morali sia fisiche, tutte però soffocate dalla cupidigia: resistente alle fatiche, pronto d'ingegno, abbastanza perspicace, non privo di capacità militari, tenacissimo di fronte ai pericoli e di fronte agli odi.

Le legioni, dunque, attraverso l'Italia giungono a Reggio; di lì in Sicilia; e dalla Sicilia passarono in Africa.

Calpurnio, assicuratosi subito i rifornimenti di viveri, entrò decisamente in Numidia, dove, con le armi, prese molti prigionieri e alcune città.

29. Ma quando Giugurta, per mezzo dei suoi emissari, cominciò a tentarlo col denaro e a mostrargli le difficoltà della guerra in cui era impegnato, il suo cuore malato di cupidigia mutò ben presto sentimenti. Per di più, a complice e agente di tutte le sue trame, si scelse Scàuro. Questi, inizialmente, mentre quasi tutti quelli del suo partito si erano lasciati corrompere, aveva avversato il re col massimo accanimento; ma le ingenti somme di denaro lo travolsero dalla rettitudine alla perfidia.

Giugurta dapprima intendeva comprarsi solo una tregua, ritenendo di poter ottenere intanto qualche risultato a Roma col denaro e con le aderenze. Ma quando seppe che nell'affare entrava anche Scàuro, sperando proprio di riottenere la pace, decise di trattare con essi, di persona, tutte le condizioni.

Frattanto, a salvaguardia del re, il console invia il suo questore Sestio nella piazzaforte di Giugurta, Vaga<sup>25</sup>. Pretesto di questa missione fu la consegna del grano che Calpurnio aveva ufficialmente imposto ai messi di Giugurta: giacché, in attesa della capitolazione, si stava trattando una tregua.

Il re, allora, come aveva deciso, si presenta al campo romano, e, in presenza del consiglio, parlò brevemente dell'odiosità della sua condotta e chiese che si accettasse la sua resa. Il resto trattò in separata sede con Bestia e con Scàuro.

L'indomani, dopo una sommaria consultazione, venne accettata la resa. Ma, come gli era stato imposto alla presenza del consiglio, egli consegna al questore soltanto trenta elefanti, del bestiame, un buon numero di cavalli, unitamente ad una piccola somma di denaro.

Così Calpurnio partì per Roma, per presiedere alle elezioni. In Numidia e nel nostro esercito tutto era tranquillo.

30. Quando a Roma si sparse la notizia dei fatti d'Africa, e del modo in cui erano stati condotti, dappertutto e in ogni riunione si discusse l'operato del console. La plebe era indignatissima; i senatori, preoccupati. Non si capiva se avrebbero approvato tanta enormità o avrebbero negato la ratifica alle decisioni del console. Soprattutto li tratteneva dall'onesta obiettività la potenza di Scàuro, di cui correva voce che fosse l'istigatore e il complice di Bestia.

Ma Gaio Memmio – di cui abbiamo più sopra ricordato il carattere indipendente e l'avversione al prepotere dell'aristocrazia – tra le esitazioni e gli indugi del Senato, cominciò ad arringare il popolo spingendolo alla vendetta, ad ammonirlo a non disertare la repubblica e la propria libertà, e a mettere in evidenza molte prepotenze e crudeltà dell'aristocrazia. Insomma, con grande impegno accendeva l'animo della plebe.

Poiché in quel tempo, a Roma, l'eloquenza di Memmio era famosa e autorevolissima, mi pare opportuno riportare per intero uno dei suoi tanti discorsi. Precisamente intendo riferire ciò che disse in un comizio dopo il ritorno di Bestia. Le sue parole furono press'a poco queste:

31. «Cittadini,  
se l'amor di patria non prevalessse su ogni altro sentimento, molti motivi mi scongiurerebbero dall'intervenire per voi: la potenza di una fazione, la vostra passività, l'assenza di ogni giustizia, e soprattutto il fatto che l'integrità morale è piuttosto in pericolo che in onore.

Dispiace, infatti, ricordare come in questi ultimi quindici anni la tracotanza di una ristretta oligarchia si sia presa giuoco di voi, come siano periti indegnamente, e invendicati, i vostri difensori, come il vostro animo si sia lasciato corrompere dall'inazione e dall'indolenza. Neppure ora che gli avversari sono alla vostra mercé, voi pensate ad insorgere: ancora avete paura di gente a cui dovrete far paura voi.

Ciononostante, il cuore m'impone di reagire al prepotere della fazione. Da parte mia, io farò prova di quella libertà che mi è stata trasmessa da mio padre. Dipende da voi, cittadini, che la mia azione sia vana o proficua. Ma non voglio indurvi, come spesso hanno fatto i vostri avi, a reagire in armi contro l'ingiustizia. Non c'è bisogno di violenze, non c'è bisogno di cospirazioni: è fatale che da sé stessi i vostri avversari precipitino a rovina. Dopo l'assassinio di Tiberio Gracco<sup>26</sup> – dicevano

che voleva diventare re! – la plebe romana fu sottoposta a vessazioni. Dopo l’uccisione di Gaio Gracco e di Marco Fulvio, accadde lo stesso: molti di voi furono trucidati in carcere. E non fu la legge a por fine ad entrambi i massacri, ma il piacer loro.

Ma ammettiamo pure che significasse prepararsi il trono il fatto di restituire alla plebe i suoi diritti, e che sia legittima qualunque vendetta non possa esercitarsi senza il sangue dei cittadini. Negli anni scorsi, senza protestare voi fremevate di sdegno a veder saccheggiato l’erario, a vedere regni e repubbliche tributari di pochi nobili nelle cui mani era tutta la gloria e ingentissime ricchezze; eppure, sembrò poco a costoro l’aver commesso impunemente crimini di tale portata; ecco allora che han finito per tradire, a vantaggio dei nemici della Patria, le leggi, la maestà vostra, ogni diritto divino ed umano.

E non si vergognano, non si pentono di quello che han fatto, ma passano in pompa magna dinanzi a voi, facendo sfoggio di cariche sacerdotali, di consolati, magari dei loro trionfi: come se considerassero tutto ciò un onore e non un bottino.

Gli schiavi, comprati col denaro, non sopportano le imposizioni ingiuste dei loro padroni; e voi, cittadini di Roma, nati per comandare, sopportate tranquillamente questa tirannia?

Ma chi sono costoro, che han fatto propria la Repubblica? Uomini scellerati, dalle mani grondanti di sangue, di avidità smisurata, ribaldi e superbi, a cui lealtà e decoro e devozione e tutto ciò che c’è di onorevole e di disonorevole serve solo a cavarne profitti.

Si fanno forti, chi di aver assassinato i tribuni della plebe, chi di aver esercitato ingiuste persecuzioni, quasi tutti di aver fatto strage di voi. Così, quanto peggio hanno agito, tanto più si sentono al sicuro. E la paura che dovrebbero avere per le loro malefatte, han saputo trasferirla in voi e nella vostra inerzia. L’identità delle loro brame, dei loro odi, delle loro paure, li ha stretti in un unico blocco. E questo, se tra galantuomini è amicizia, tra ribaldi è complicità.

Ma se tanta cura voi aveste della libertà, quanto essi sono assetati di tirannide, indubbiamente la Repubblica non sarebbe, come ora, messa a sacco, e i benefici che da voi possono venire andrebbero agli uomini migliori, non ai più sfrontati.

I vostri avi, per conquistare i loro diritti e garantire la loro dignità, due volte si ritirarono, in armi, sull’Aventino. E voi, a difesa della libertà ch’essi vi hanno trasmesso, non farete ogni sforzo, e con tanto maggiore impegno, quanto è maggior vergogna perdere i diritti acquisiti, che non averli neppur conquistati?

Mi chiederete: “Che cosa proponi, allora? Vendicarsi di quelli che hanno tradito la Repubblica a vantaggio del nemico?”.

Sì, ma non con la forza e la violenza – più indegne di voi a esercitarsi che di loro a subirsi -, bensì con severe inchieste e con la denuncia in piena regola contro lo stesso Giugurta. Se veramente si è arreso, dovrà ben obbedire ai vostri ordini. Se, invece, di questi si infischierà, potrete evidentemente giudicare che specie di pace o di resa sia questa, da cui a Giugurta verrà l’impunità dei suoi delitti, a pochi potenti immensa ricchezza, alla Repubblica danno e disdoro.

Ammenoché, non abbiate ancora abbastanza della loro sopraffazione, e agli attuali preferiate quei tempi in cui regni, province, e leggi, e diritti, e processi, e guerre, e paci, ed ogni umano e divino diritto erano in mano di pochi, mentre voi, il Popolo Romano, invitti di fronte ai nemici, dominatori di tutte le genti, vi accontentavate di conservare la vita. Giacché, a quel tempo, chi di voi osava ribellarsi alla schiavitù?

Per me, quantunque ritenga che per un uomo sia estremamente disonorevole ricevere un’offesa senza rintuzzarla, pure accetterei di buon grado che voi perdonaste a quei ribaldi – perché son sempre cittadini romani -, se il perdono non dovesse risolversi in rovina. Perché costoro, sfrontati

come sono, non si accontentano di aver commesso il male impunemente, se non si strappa loro la possibilità di farlo ancora; e a voi resterà per sempre un'angosciosa inquietudine, quando vi renderete conto che bisogna accettare la tirannide o conquistarsi la libertà con la lotta.

Che speranza c'è di una leale concordia di spiriti? Dominare, essi vogliono; e voi, essere liberi. Essi, fare ingiustizie; voi, impedirle. E poi, essi trattano da nemici i nostri alleati, e da alleati i nemici. Ci può essere pace o comunione di affetti tra spiriti tanto diversi?

Perciò vi invito e vi esorto a non lasciare impunito così grande delitto. Non si tratta di peculato, o di estorsione ai danni degli alleati. Son cose gravi, queste, ma tanto comuni che non vi si fa più caso. Il fatto è che ad un accanitissimo nemico è stata data in balia l'autorità del Senato e il vostro stesso impero: in pace e in guerra si è venduta la Patria.

Se non si instruiranno inchieste su questi fatti, se non si puniranno i colpevoli, che altro ci rimarrà se non vivere piegando il capo dinanzi ai responsabili di tutto ciò? Il fare impunemente i propri comodi: questo sì che significa essere re!

Non vi chiedo di preferire che i vostri concittadini abbiano agito male piuttosto che bene, ma di non rovinare i buoni perdonando ai malvagi. E poi, cittadini, in una libera comunità è meglio dimenticare il bene che il male ricevuto: il galantuomo, se si vede dimenticato, diviene solo più pigro; il malvagio, più cattivo. E se si evitano le ingiustizie, ci sarà meno bisogno di farsi sostenere».

32. Ripetendo spesso argomentazioni di questo genere, Memmio convinse il popolo ad inviare a Giugurta Lucio Cassio<sup>27</sup> – allora pretore – con l'ordine di condurlo a Roma con un salvacondotto, allo scopo di portare alla luce più facilmente, con la testimonianza del re, le malefatte di Scàuro e degli altri accusati di corruzione.

Mentre ciò accadeva a Roma, gli uomini lasciati da Bestia in Numidia al comando dell'esercito, seguendo l'esempio del loro generale, si macchiavano di molte e gravissime colpe. Alcuni, corrotti dall'oro, restituivano a Giugurta i suoi elefanti; altri gli vendevano i disertori; altri facevano man bassa tra le popolazioni pacifiche: a tal punto la sete di denaro li aveva invasi, come un morbo maligno.

Intanto, però, fu approvata la proposta di Gaio Memmio, e Cassio, con grande costernazione della classe dirigente, partì per raggiungere Giugurta. Questi, spaventato e preoccupato della sua sorte, per la coscienza sporca che aveva, si lasciò indurre, visto che si era arreso al Popolo Romano, a sperimentare piuttosto la sua clemenza che la sua forza. Per di più, Cassio, in via privata, impegnava la sua parola, a cui Giugurta dava non minor peso che al salvacondotto ufficiale: tale era in quel momento la reputazione di Cassio.

33. Ecco dunque che Giugurta, contro la dignità regale, nell'abito più miserabile venne a Roma con Cassio.

E benché egli si sentisse già forte di per sé, confortato da tutti quei personaggi sulla cui potenza e malvagità aveva fondato la sua precedente attività, da noi riferita, comprò con una gran somma di denaro il tribuno della plebe Gaio Bebio<sup>28</sup>, la cui sfrontatezza gli avrebbe fatto scudo contro ogni giustizia o ingiustizia.

Intanto, Gaio Memmio convocò l'assemblea popolare. La plebe era ostile al re, e chi lo voleva in prigione, chi, se non rivelava i complici dei suoi delitti, lo voleva messo a morte come nemico della patria, secondo l'antica tradizione. Il tribuno, però, antepoendo la dignità di Roma ad ogni motivo di sdegno, si diede a placare il tumulto, a calmare gli animi, e a dichiarare che, quanto a lui, non avrebbe violato l'impegno assunto dallo Stato nei confronti del re.

Poi, fattosi silenzio e introdotto Giugurta, ricorda le colpe di cui questi si era macchiato a Roma e in Numidia, e mette in chiaro i delitti da lui commessi contro il padre e i fratelli. Il popolo sapeva, egli concluse, con quali aiuti e quali complici Giugurta avesse perpetrato tutto ciò; ma egli preferiva avere dal re stesso le prove manifeste.

Se confessava, poteva ben sperare dalla lealtà e clemenza del Popolo Romano; se invece si ostinava a non parlare, il suo silenzio non avrebbe giovato ai suoi complici e avrebbe rovinato lui stesso ed ogni sua speranza.

34. Concluso il discorso di Memmio, Giugurta fu invitato a rispondere. Ma Gaio Bebio, il tribuno della plebe comprato dal denaro di Giugurta (come sopra si è detto) ingiunse al re di tacere. La folla presente all'assemblea, esasperata, cercava di spaventarlo con le sue grida, i suoi sguardi minacciosi, persino con frequenti gesti di sfida ed ogni altro mezzo che Pira suggerisse. Ma la sfrontatezza trionfò.

Così il popolo, beffato, lasciò l'assemblea. E Giugurta, Bestia e tutti gli altri che prima erano preoccupati per quell'inchiesta, ripresero ardire.

35. C'era in quel tempo a Roma un Nùmida di nome Massiva, figlio di Gulussa e nipote di Massinissa: nel contrasto tra i re era stato avversario di Giugurta, e dopo la resa di Cirta e l'assassinio di Adèrbale aveva lasciato profugo la sua patria. Spurio Albino, che Panno dopo il consolato di Bestia<sup>29</sup> era console insieme con Quinto Minucio Rufo, gli suggerì, dal momento ch'egli era del sangue di Massinissa, e che Giugurta, per i suoi crimini, era tanto odiato e temuto, di chiedere ufficialmente al Senato il regno di Numidia. Il console, infatti, deciso a fare una guerra, preferiva smuovere le acque piuttosto che lasciarle tranquille. A lui era toccata la provincia di Numidia, a Minucio la Macedonia.

Appena Massiva iniziò la sua manovra, Giugurta, non sentendosi sufficientemente protetto dai suoi amici – trattenuti, chi dal rimorso, chi dall'infamia, chi dalla paura – dà ordine a Bomilcare, il più devoto tra i suoi fedeli, di assoldare, come già aveva fatto più volte in passato, dei sicari per tendere un'imboscata a Massiva: il tutto nel più assoluto segreto. Ma se non gli riesce, deve uccidere il Nùmida in qualunque modo.

Bomilcare esegue prontamente l'incarico del re, e, servendosi di individui esperti di tali faccende, fa sorvegliare i movimenti e le uscite di Massiva: insomma i tempi e i luoghi\* senza nulla tralasciare. Poi, al momento più adatto, tende l'imboscata. Ma uno dei sicari attacca Massiva un po' troppo imprudentemente: lo ammazza, sì, ma si lascia catturare. E spinto da molti, ma soprattutto da Albino, rivela la trama.

Bomilcare, compagno dell'uomo venuto a Roma con salvacondotto ufficiale, viene messo in stato d'accusa, più in virtù dell'equità e dell'onestà, che del diritto delle genti. Giugurta, dal canto suo, nonostante che il suo grave delitto fosse stato accertato, non cessò di negare l'evidenza, finché non si accorse che l'indignazione suscitata dalla sua condotta prevaleva sulle sue influenze e sul suo denaro.

Così, benché all'inizio dell'azione intentatagli, egli avesse consegnato a garanzia ed in ostaggio, cinquanta dei suoi amici, pure, pensando più al regno che agli ostaggi, rimandò segretamente in Numidia Bomilcare, temendo che gli altri sudditi avessero paura di obbedirgli, s'egli lasciava che quello subisse la pena capitale. Egli stesso, entro pochi giorni, partì per la stessa destinazione, per ordine del Senato che gli impose di lasciare l'Italia.

Ma quando uscì da Roma, si dice che più volte si girasse a guardarla silenziosamente, e infine

esclamasse: «Città venale, che presto perirà, se troverà un compratore!»).

36. Intanto Albino, riprese le ostilità, si dispone rapidamente a portare in Africa rifornimenti di viveri, denaro per pagare le truppe, e tutto quel che poteva servire all'esercito. Partì immediatamente anche lui, per concludere la guerra con la forza, o con la capitolazione dell'avversario, o in qualunque altro modo, prima delle elezioni consolari, che non erano lontane.

Giugurta, invece, tirava tutto per le lunghe, trovava sempre nuovi motivi di ritardo: prima prometteva la resa, poi fingeva di diffidarne; un momento si sottraeva agli attacchi, e poco dopo, per non scoraggiare i suoi, attaccava egli stesso. Così, ora ritardando la guerra, ora ritardando la pace, si prendeva giuoco del console.

Alcuni arrivarono a pensare che Albino fosse al corrente della tattica del re, e stentavano a credere che, dopo tanta fretta, con tanta disinvoltura si tirasse in lungo la guerra per incapacità di azione anziché per tradimento.

Comunque stessero le cose, il tempo era passato ed il giorno delle elezioni si avvicinava. Cosicché Albino, lasciato al campo suo fratello Aulo quale propretore, torna a Roma.

37. In quel periodo, la repubblica era gravemente travagliata, a Roma, dalle agitazioni dei tribuni: Publio Lucullo e Lucio Annio, tribuni della plebe, nonostante l'opposizione dei colleghi, si davano da fare per ottenere la proroga del loro incarico. Il conflitto impediva le elezioni di tutto l'anno.

Aulo (quell'Aulo che, come si è detto, era restato al campo come propretore), confidando che quel ritardo gli avrebbe permesso di concludere la guerra, o almeno di cavare un po' di denaro al re mettendogli paura con le armi, a gennaio fa uscire dai quartieri invernali le truppe per effettuare una spedizione. Nonostante il rigore dell'inverno, procedendo a marce forzate, giunge alla piazzaforte di Suthul<sup>30</sup>, dove erano accumulati i tesori del re.

In realtà, il tempo era avverso, e la posizione naturale impediva non solo l'espugnazione, ma anche soltanto l'assedio: intorno alla muraglia, posta ai piedi di una montagna scoscesa, c'era una pia nura limacciosa, che le piogge avevano trasformato in vera e propria palude. Ciò nonostante, o semplicemente per finta, allo scopo di spaventare maggiormente il re, o accecato dalla bramosia, per impadronirsi della città per i suoi tesori, eccolo spingere innanzi le «vigne», erigere la palizzata, e mettere in opera rapidamente tutto il necessario all'impresa.

38. Giugurta, compresa la presunzione e l'incapacità del sostituto del console, comincia astutamente ad incrementarne la follia, inviandogli continuamente uomini per implorarlo. Personalmente, poi, quasi smarrito e in cerca di scampo, si tirava dietro l'esercito attraverso passi boscosi e vie traverse. Infine, facendo balenare ad Aulo la speranza di concludere un patto tra loro due, lo induce a lasciare Suthul per inseguire lui, come se si ritirasse, in zone fuori mano: così le loro mene sarebbero state più segrete.

Frattanto, servendosi di individui rotti ad ogni astuzia, giorno e notte saggiava l'esercito, corrompeva centurioni e ufficiali di cavalleria, perché passassero dalla sua parte, o perché, a un dato segnale, abbandonassero il loro posto.

Quando ebbe regolato ogni cosa secondo i suoi piani, in piena notte, all'improvviso, con un folto gruppo di Nùmidi, circonda il campo di Aulo.

I soldati romani, sbigottiti dall'insolito tumulto, chi prende le armi, chi si nasconde, chi cerca di rincorare i compagni atterriti: dappertutto c'era gran confusione. Le forze nemiche erano notevoli; il

cielo era oscurato dalle nuvole oltre che dalla notte; il pericolo poteva venire da ogni parte. Non si sapeva neppure se fosse più sicuro fuggire o rimanere.

Tra quelli di cui più sopra abbiamo detto che erano stati comprati, una coorte di Liguri, con due squadroni di Traci e pochi soldati semplici, passarono al re. Per di più, il centurione del primo manipolo di triari<sup>31</sup> della terza legione diede il passo ai nemici attraverso la trincea che gli era stata assegnata da difendere: di là irrupero in massa i Nùmidi.

I nostri, in vergognosa fuga, quasi tutti dopo aver gettato le armi, si piazzarono su una collina vicina. La notte e il saccheggio del campo impedirono al nemico di sfruttare subito la vittoria.

L'indomani Giugurta ebbe un colloquio con Aulo: aveva in pugno lui ed il suo esercito e li poteva prendere per fame o con le armi; mèmore però delle alterne vicende umane, era disposto, se Aulo fosse sceso a patti con lui, a lasciarli incolumi facendoli passare tutti sotto il giogo. Inoltre, entro dieci giorni dovevano lasciare la Numidia.

Si trattava di condizioni assai dure ed umilianti. Eppure, poiché la paurosa alternativa era la morte, si stipulò la pace come piaceva al re.

39. Quando questi fatti si risseperero a Roma, la città fu presa dalla paura e dallo scoramento. Alcuni erano afflitti per la gloria dell'impero, altri, inesperti di faccende di guerra, temevano addirittura per la libertà; tutti erano indignati contro Aulo – soprattutto quelli che più volte si erano coperti di gloria in guerra – perché, armi alla mano, aveva cercato scampo nel disonore anziché nella lotta.

Perciò, il console Albino, temendo che dai fatti di cui si era reso colpevole suo fratello, derivasse per lui prima l'odio e poi il pericolo, sottoponeva il trattato all'esame del Senato.

Frattanto, però, arruolava truppe per colmare i vuoti dell'esercito, faceva venire rinforzi dagli alleati e dai Latini, si dava insomma un gran daffare in tutti i modi.

Il Senato, naturalmente, decise che nessun trattato si sarebbe potuto fare senza l'approvazione sua e del popolo. Il console si vide rifiutare dai tribuni della plebe l'autorizzazione a portare con sé le truppe arruolate, ma entro pochi giorni partì lo stesso per l'Africa, senza di esse: tutto l'esercito, infatti, come era stato convenuto, sgombrata la Numidia, svernava nella provincia romana. Giunto sul posto, benché ardentemente desiderasse di farla pagar cara a Giugurta e di cancellare l'infamia di suo fratello, rèsosi conto di quel che erano ormai le truppe, guastate, oltre che dalla ignominiosa ritirata, anche dalla rottura di ogni freno, per il discredito dell'autorità, decise, data la situazione, di non prendere alcuna iniziativa.

40. A Roma, intanto, il tribuno della plebe Gaio Mamilio Limetano sottopose al popolo un disegno di legge per un'inchiesta a carico di chiunque avesse incoraggiato Giugurta ad agire in dispregio dei decreti del Senato, o avesse da lui accettato somme di denaro durante le missioni o i comandi, o gli avesse consegnato elefanti o disertori, o avesse infine patteggiato col nemico la pace o la guerra.

Ma ecco che alcuni perché si sentivano colpevoli, altri perché temevano le pericolose conseguenze degli odi popolari, non potendo opporsi apertamente alla proposta senza ammettere che approvavano quelle ed altre simili malefatte, tramando nell'ombra con la mediazione di amici, e soprattutto dei Latini e degli alleati Italici, le creavano ogni sorta di ostacoli.

Ma la plebe fu incredibilmente ostinata nel sostenere energicamente la proposta, più per odio della classe dirigente (contro cui il disegno di legge si risolveva) che per carità di patria. Tanto era grande la passione di parte.

Ebbene, mentre tutti gli altri erano paralizzati dalla paura, Marco Scàuro – che era stato, come abbiamo detto, luogotenente di Bestia -, tra l'entusiasmo della plebe e lo sgomento dei suoi, mentre ancora durava lo smarrimento generale, aveva ottenuto, poiché la proposta di Mamilio prevedeva la nomina di tre commissari d'inchiesta, di essere nominato, tra gli altri, anche lui.

L'inchiesta, però, fu condotta con estremo rigore e durezza, data la pressione dell'opinione pubblica popolare<sup>32</sup>. Come spesso l'aristocrazia dirigente, così in quel momento il popolino si era lasciato trasportare all'insolenza dalla ventata favorevole.

41. L'abitudine dei contrasti tra partito popolare e fazione aristocratica, e quindi di ogni altro perversimento, aveva preso piede a Roma pochi anni prima, favorita dal periodo di tranquillità e di prosperità generale, che gli uomini apprezzano più di ogni altra cosa.

Prima della distruzione di Cartagine, il popolo e il Senato governavano lo Stato pacificamente e in piena armonia tra loro, senza lotte tra cittadini per vanagloria o per sete di dominio: il timore del nemico manteneva la città entro i limiti dell'onesto.

Ma, dileguatasi quella paura, si fecero avanti naturalmente la sfrenatezza e l'insolenza, conseguenze quasi inevitabili della prosperità.

Ed ecco che quella tranquillità che tanto avevano sperato quando le cose andavano male, una volta ottenuta, risultò un male ancor più grave e più doloroso. La classe dirigente da un lato, il popolo dall'altro, cominciarono a piegare alle loro passioni l'una la sua posizione di privilegio, l'altro le sue libertà, e tutti a prendere, ad arraffare, a far man bassa. Così, tutto fu strappato a sé dalle due parti; e la Patria, che era in mezzo, ne fu lacerata.

D'altronde, l'aristocrazia era il partito più forte e compatto: la forza della plebe, disunita e dispersa, nonostante il numero, era più scarsa. In pace e in guerra tutto dipendeva dall'arbitrio di una ristretta oligarchia: nelle loro mani era il tesoro pubblico, le province, le cariche pubbliche, la gloria e i trionfi. Il popolo era schiacciato dal servizio militare e dalla miseria. Il bottino di guerra, se lo spartivano avidamente il generale e pochi altri. E intanto i genitori o i figlioletti dei soldati, se avevano per vicino qualche potente, venivano scacciati dalla loro terra.

Così, insieme con la potenza, venne la sfrenata e smisurata avidità, che tutto contaminava e desolava, senza nulla rispettare o considerare sacro, finché fu causa della sua stessa rovina. Perché, appena tra l'aristocrazia dirigente si trovò qualcuno che all'ingiusta potenza preferiva la gloria vera, cominciò a scuotersi la città, e a manifestarsi, come un cataclisma, la discordia civile.

42. Quando, infatti, Tiberio e Gaio Gracco – i cui avi, nelle guerre puniche e in altre, avevano molto contribuito alla maggiore grandezza dello Stato – cominciarono a rivendicare per la plebe il diritto alla libertà, e a svelare le malefatte dell'oligarchia, l'aristocrazia dirigente, colpevole e per ciò stesso sgomenta, ora servendosi degli alleati e dei Latini, ora dell'ordine equestre – che la speranza di un'intesa con la classe superiore aveva allontanato dalla plebe – aveva ostacolato l'azione dei Gracchi.

Dapprima aveva assassinato Tiberio, e pochi anni dopo anche Gaio, che batteva la medesima via: tribuno della plebe il primo, triumviro alle colonie il secondo. La stessa sorte aveva seguito Marco Fulvio Flacco. È ben vero che i Gracchi, per mania di vincere, avevano esagerato: ed è meglio lasciarsi vincere mantenendosi entro i limiti onesti, piuttosto che vincere, sia pure contro l'ingiustizia, varcando i limiti dell'onesto.

Così l'aristocrazia dirigente, usando a piacer suo la vittoria, eliminò molti uomini con la morte o con l'esilio, circondandosi però, per l'avvenire, più di timore che di potenza. Sono fatti, questi, che

spesso rovinano Stati potenti, quando un partito vuole vincere l'altro ad ogni costo, e vendicarsi troppo duramente del vinto.

Ma se volessi discutere minutamente e adeguatamente delle passioni politiche o delle abitudini di ogni Stato, mi verrebbe meno il tempo prima che la materia. Torno perciò al mio argomento.

43. Dopo il trattato di Aulo e la vergognosa fuga del nostro esercito, Metello e Silano<sup>33</sup>, eletti consoli per l'anno successivo, si erano divisi tra loro le province, e la Numidia era toccata a Metello, uomo energico, e, benché avverso al partito popolare, di reputazione costantemente intemerata.

Questi, appena entrato in carica, accordatosi con il collega per tutto il resto, si dedicò alla guerra che doveva sostenere. Poco fidandosi del vecchio esercito, arruolò soldati, fece venire rinforzi da ogni parte, preparò armi da difesa e da offesa, e cavalli, e ogni altro strumento di guerra; ed anche viveri in abbondanza: insomma tutto ciò che potesse servire in una guerra di carattere vario e dalle necessità più disparate. Del resto, a preparare l'impresa si adoperarono il Senato con la sua autorità, gli alleati, i Latini e i re, mandando spontaneamente rinforzi, e l'intera popolazione con la sua assoluta adesione spirituale.

Preparata e sistemata ogni cosa secondo i suoi desideri, Metello partì dunque per la Numidia, tra le grandi speranze dei suoi concittadini, sia per le sue altre buone qualità, sia, soprattutto, perché aveva il cuore inattaccabile dal denaro, mentre era stata proprio la bramosia delle autorità inviate prima di allora, quella che in Numidia aveva fiaccato le nostre forze e accresciute quelle del nemico.

44. Ma al suo arrivo in Africa, Spurio Albino, il proconsole, gli consegna un esercito inetto, imbelle, insofferente di pericoli o fatiche, più pronto di lingua che di braccio, abituato a depredare gli alleati e a lasciarsi depredare dal nemico, senza una vera autorità e senza alcun freno.

Così, al nuovo generale derivarono più preoccupazioni dalle male abitudini dei soldati, che sostegno o speranza dal loro numero. Metello, però, sebbene il ritardo delle elezioni avesse ridotto il tempo utile della campagna estiva, ed egli immaginasse che a Roma si fosse ansiosi nell'attesa degli eventi, decise di non iniziare la guerra prima di avere rieducato le truppe alla faticosa disciplina tradizionale.

In effetti, Albino, sgomento per il rovescio subito da suo fratello e dal suo esercito, una volta deciso di non varcare i confini della provincia romana, per tutta la parte dell'estate in cui tenne il comando, aveva quasi sempre tenuto le truppe in caserma, tranne quando il fetore o la mancanza di foraggio lo costringeva a spostarle.

Ma le stesse caserme non venivano fortificate, né si disponevano sentinelle all'uso militare; ciascuno si allontanava dal campo quando gli pareva. I vivandieri, mescolati ai soldati, andavano e venivano giorno e notte; scorrazzando qua e là, devastavano i campi, prendevano d'assalto fattorie, facevano, a gara, razzia di bestiame e di schiavi, che usavano come merce di scambio con i mercanti per averne vino importato da fuori e altre simili derrate; per di più, vendevano il grano avuto dallo Stato e si comperavano il pane giorno per giorno. Insomma, ogni sorta di vizi derivanti dall'indolenza e dalla dissolutezza, che si potrebbero elencare o immaginare, in quell'esercito c'erano tutti, e qualche altro ancora.

45. Anche in tali difficoltà, non meno che nella guerra vera e propria, Metello si mostrò, mi risulta, grande e accorto: seppe conservare il giusto mezzo tra la spietatezza e il suo interesse a tenersi buono l'esercito.

Anzitutto, con una precisa disposizione, tolse di mezzo ogni incentivo all'indolenza, stabilendo che nessuno, nel campo, vendesse pane o altri generi alimentari cotti, che i vivandieri non seguissero le truppe, che gli astati e i soldati semplici non tenessero al campo o nelle marce, schiavi o bestie da soma. Anche a tutto il resto trovò modo di porre un freno. Per di più, ogni giorno, per vie traverse spostava il campo; e, come se il nemico fosse sempre vicino, lo fortificava con palizzata e fossato. Metteva sentinelle dappertutto, e personalmente, con alcuni ufficiali, le ispezionava. Durante le marce, ora stava in testa alla colonna, ora in coda, generalmente in mezzo, badando che nessuno uscisse dai ranghi, che tutti marciassero compatti attorno alle insegne, e che i soldati portassero viveri ed armi. Così, prevenendo le colpe piuttosto che punendole, in breve tempo rinsaldò le sue truppe.

46. Frattanto Giugurta, quando venne a sapere dai suoi informatori l'attività di Metello, e da Roma gli giunse notizia della sua integrità morale, cominciò a scoraggiarsi e allora finalmente tentò sinceramente la resa. Invia al console una deputazione con le insegne dei supplici, per chiedere soltanto la vita per sé stesso e per i suoi figli, consegnando tutto il resto al Popolo Romano.

Metello, però, conosceva già da prima per esperienza la slealtà, la volubilità, l'amor di novità dei Nùmidi. Avvicinò quindi gli inviati uno per uno, separatamente, facendo continui sondaggi. Quando capì che ormai erano pronti per i suoi piani, con grandi promesse cerca di convincerli a consegnargli vivo Giugurta, o, se proprio non fosse possibile, anche morto. Ufficialmente, poi, li incarica di riferire al re la desiderata risposta.

Pochi giorni dopo, con l'esercito all'erta e deciso a combattere, penetrò in Numidia. Qui, diversamente da come si presenta di solito una zona di guerra, i casolari erano pieni di gente, il bestiame e i contadini erano nei campi. Dalle città e dagli attendamenti si facevano incontro gli ufficiali del re, con l'offerta di consegnare grano, di trasportare i nostri rifornimenti, mettendosi, insomma, completamente a disposizione.

Ciò nonostante, Metello, come se avesse sempre il nemico a pochi passi, procedeva con la colonna in assetto di difesa e faceva compiere ricognizioni tutto intorno per largo raggio, convinto che la resa fosse solo polvere per i suoi occhi e che il terreno celasse imboscate. Perciò si teneva sempre alla testa della colonna con le truppe più leggere e con un manipolo di frombolieri e saettatori scelti. Alla retroguardia provvedeva Gaio Mario, suo luogotenente, con la cavalleria. Sui fianchi aveva distribuito le truppe ausiliarie al comando dei tribuni di legione e dei prefetti di coorte: così le truppe leggere, mescolandosi a quelle, potevano respingere la cavalleria nemica, da qualunque parte si avvicinasse. Perché Giugurta era tanto malfido e tanto pratico del terreno e della tattica di guerra, che non si sapeva proprio se fosse più pericoloso vicino o lontano, in pace o in guerra.

47. Non lontano dalla via seguita da Metello, c'era una città numidica, Vaga<sup>34</sup>, il più importante centro commerciale di tutto il regno, tanto che molti Italici vi avevano fissato la loro dimora e i loro commerci. Il console, sia per sondare gli umori vedendo se accettavano la situazione, sia perché la posizione era realmente favorevole, vi stanziò una guarnigione. Inoltre vi fece portare grano e quant'altro poteva essere utile alla guerra, ritenendo che, come sembrava evidente, il continuo afflusso di trafficanti avrebbe assicurato i rifornimenti alle truppe e avrebbe garantito la sicurezza di quanto aveva già predisposto.

Giugurta, durante queste operazioni, sempre più spesso inviava i suoi messi imploranti, a chiedere la pace e ad offrire tutto a Metello, tranne la vita propria e quella dei suoi figli. E il

console, come gli altri, non li congedava senza averli prima adescati al tradimento; quanto al re, non gli negava né prometteva la pace richiesta. Nel frattempo, aspettava l'effetto delle promesse degli intermediari.

48. Giugurta, confrontando le parole di Metello con i fatti, si rese conto, a un certo punto, che lo si stava manovrando con le sue stesse armi: a parole gli si annunciava la pace, ma in realtà c'era una guerra senza quartiere, una città tra le più importanti gli era sfuggita di mano, il nemico si era fatto esperto del terreno e i sentimenti dei suoi sudditi erano stati messi alla prova.

Costretto allora dalla necessità, decise di ricorrere alle armi. Informato dai suoi ricognitori della via presa dal nemico, e fiducioso nella vittoria per il vantaggio che gli offriva il terreno, mise insieme la maggior quantità possibile di truppe d'ogni specie, e, per sentieri fuori mano, precedette l'esercito di Metello.

C'era, nel settore della Numidia che nella divisione era toccato ad Adèrbale, un fiume, che nasce più a sud, chiamato Muthul<sup>35</sup>, e, a circa venti miglia da esso, una catena di monti ad esso parallela, desolata e incolta. Dal centro di essa, però, partiva una specie di contrafforte, che si protendeva a perdita d'occhio, rivestito di olivi selvatici, di mirteti e di altra vegetazione caratteristica di un terreno arido e sabbioso. La piana che si estendeva nel mezzo, era deserta, per scarsità d'acqua, tranne le zone prossime al fiume: queste, piantate ad arbusti, erano frequentate dal bestiame e dai contadini.

49. Ebbene, sul contrafforte che, come abbiamo detto, si protende perpendicolare al fiume, si piazzò Giugurta con i suoi uomini disposti in schieramento poco profondo. Affidò a Bomilcare il comando degli elefanti e di parte della fanteria, spiegandogli accuratamente quel che doveva fare. Personalmente, invece, dispose le sue truppe, con tutta la cavalleria e la fanteria scelta, vicino alla montagna.

Poi, passando in rassegna uno per uno i suoi squadroni e manipoli, li incoraggiò e li scongiurò di difendere – ricordando il loro antico valore e la recente vittoria – lui stesso e il suo regno dall'avidità dei Romani: fi trattava di combattere con uomini ch'essi avevano già vinto e fatto passare sotto il giogo: avevano cambiato generale, ma l'animo era lo stesso; a tutto ciò che un generale deve fare per i suoi uomini, egli aveva provveduto: la posizione strategica era favorevole; preparati, essi attaccavano uomini impreparati; non impegnavano la lotta inferiori di numero contro avversari più numerosi, né senza esperienza contro avversari esperti: non restava che tenersi pronti e decisi ad attaccare i Romani quando fosse stato dato il segnale: quel giorno avrebbe coronato tutte le loro fatiche e vittorie, o avrebbe dato inizio ai più gravi disastri.

Inoltre, rivolgendosi ai singoli uomini, quando gli capitava qualcuno ch'egli aveva premiato col denaro o con gli onori per qualche gesto di valore in guerra, gli ricordava il beneficio ricevuto e lo additava agli altri. Insomma, secondo il carattere di ciascuno, con promesse, minacce, o suppliche, spronava chi in un modo, chi in un altro.

Metello, intanto, ignaro del nemico, calando con l'esercito dalla montagna, improvvisamente lo scorge. Dapprima fu incerto sul significato dello strano spettacolo: i Nùmidi, coi loro cavalli, si erano disposti tra i virgulti, senza essere del tutto nascosti perché la vegetazione era bassa, ma sempre difficilmente identificabili, sia per la natura stessa del terreno, sia perché avevano ad arte mimetizzato sé stessi e le insegne militari. Poi, rèsosi rapidamente conto dell'imboscata, arrestò per un momento la colonna.

Mutando la disposizione dell'esercito, sul fianco destro, il più esposto al nemico, forma lo

schieramento distribuendo su tre linee le truppe di rinforzo; tra i vari reparti mescola i frombolieri e i saettatori, sulle ali schiera tutta la cavalleria. Dopo una breve allocuzione di incoraggiamento alle truppe (il momento non permetteva di più), fece calare nella pianura l'esercito così schierato, in formazione obliqua.

50. Ma quando vide che i Nùmidi se ne stavano quieti e non scendevano dall'altura, temendo che il suo esercito, data la stagione e la penuria d'acqua, rimanesse vittima della sete, mandò avanti, verso il fiume, il luogotenente Rutilio con alcune coorti leggere e una parte della cavalleria: dovevano occupare per primi la posizione, per mettervi il campo: riteneva che il nemico, con frequenti attacchi e scontri sul fianco, avrebbe tardato la sua marcia, e poco fidando nelle armi avrebbe tentato di far breccia sui suoi soldati contando sulla stanchezza e la sete. Poi, regolandosi sulle circostanze e sul terreno, cominciò ad avanzare lentamente nella stessa formazione assunta per discendere dal monte. Tenne Mario subito dietro la prima linea, e lui stesso stette con i cavalieri dell'ala sinistra, che, nella marcia, era passata in testa.

Giugurta, intanto, quando vide che la retroguardia di Metello aveva superato la sua avanguardia, occupò, con un distaccamento di quasi duemila fanti, l'altura da cui era sceso Metello, per evitare ch'essa, nel caso che gli avversari si ritirassero, servisse loro di rifugio e poi di piazzaforte. Improvvisamente, poi, diede il segnale e attaccò il nemico.

I Nùmidi, un po' si diedero a massacrare la nostra retroguardia, in parte sferrarono attacchi da sinistra e da destra, premendo e incalzando energicamente, e scompigliando dappertutto le file romane. Così, anche quelli che avevano affrontato il nemico con coraggio, sconcertati da quella mischia disordinata, dovevano limitarsi a ricever ferite da lontano, senza la possibilità di ferire a propria volta o di venire al corpo a corpo.

La cavalleria numidica, istruita in precedenza da Giugurta, quando uno squadrone romano la incalzava, non si ritirava compatta né in una sola direzione, ma sparpagliandosi il più possibile, chi qua chi là.

Operando in questo modo, ed essendo superiori di numero, se non riuscivano a far desistere i nemici dall'inseguimento, li circondavano da tergo o di fianco cogliendoli dispersi. Se poi si presentava più adatta alla ritirata l'altura che non la pianura, i cavalli dei Nùmidi, abituati, sfuggivano agevolmente tra la boscaglia, mentre i nostri erano attardati dall'asperità del terreno e dalla mancanza di pratica.

51. D'altronde, l'intera faccenda si presentava con aspetto vario, indeciso, orribile e pietoso. Rimasti separati dai compagni, alcuni si ritiravano, altri incalzavano. Non badavano più alle insegne e alle file. Ognuno resisteva e cercava di respingere il nemico, là dove il pericolo lo aveva colto. Scudi, spade, cavalli, uomini, Nùmidi e Romani: tutto era confusamente mescolato; non si agiva in base a piani o ad ordini: il caso dominava tutto.

In questo modo era trascorsa gran parte della giornata, e l'esito della lotta era ancora incerto. Infine, quando tutti erano sfiniti per la fatica e il calore, Metello, vedendo che gli attacchi dei Nùmidi perdevano di energia, a poco a poco riesce a radunare le sue truppe, ristabilisce le file e schiera quattro coorti di legionari di fronte alla fanteria nemica, che, in gran parte, si era fermata, sfinita, sulle alture. Nel contempo pregava i soldati incoraggiandoli a non perdersi d'animo e a non lasciare che trionfasse quel nemico fuggiasco: del resto, non avevano né accampamento né fortilizio in cui rifugiarsi in caso di ritirata: tutto dipendeva dalle loro armi.

Ma neppure Giugurta, intanto, se ne stava quieto: andava di qua e di là, incoraggiava, rianimava

la battaglia, ed egli stesso, con alcuni soldati scelti, attaccava da ogni parte, accorreva in aiuto dei suoi, incalzava i nemici vacillanti, e fermava, combattendo da lontano, quelli che vedeva più decisi.

52. Così lottavano quei due grandissimi generali, pari tra loro, ma con mezzi ben diversi. Metello aveva il valore dei soldati, ma lo svantaggio del terreno; Giugurta aveva dalla sua tutto il resto, tranne i soldati.

Alla fine i Romani, quando vedono che per loro non c'è via di ritirata, e che il nemico rifiuta la battaglia – per di più era già sera -, si gettano, come è loro ordinato, sull'altura che hanno di fronte. I Nùmidi, perduta la posizione, furono dispersi e messi in fuga. Alcuni pochi caddero uccisi: la maggior parte trovarono scampo nella loro rapidità e nel fatto che i nostri non erano pratici della zona.

Bomilcare, intanto – che Giugurta, come abbiamo detto, aveva messo a capo degli elefanti e di una parte della fanteria -, quando Rutilio gli fu passato avanti, senza dare nell'occhio fece scendere i suoi nella pianura. Poi, mentre il luogotenente romano si affretta a raggiungere il fiume dove aveva ricevuto ordine di recarsi, il Nùmida, zitto zitto, naturalmente, schiera le sue truppe, senza smettere di far osservare la posizione e i movimenti del nemico.

Quando seppe che Rutilio si era insediato e nulla sospettava, e sentì che cresceva il fracasso dove combatteva Giugurta, temendo che il luogotenente, venùtolo a sapere, accorresse in aiuto dei compagni in pericolo, per tagliare la strada al nemico allarga lo schieramento dei suoi che dapprima aveva tenuto più serrati perché poco fidava nel valore delle sue truppe. In questa formazione marcia verso il campo di Rutilio.

53. I Romani, all'improvviso, scorgono un gran polverone: la vegetazione del campo impediva di vedere di più. Dapprima pensarono che fosse il vento che agitava l'arido suolo; ma poi, quando videro che il polverone rimaneva uniforme, e che, ai movimenti del nemico, si avvicinava sempre di più, capirono di che si trattava, impugnarono in fretta le armi e si disposero, eseguendo gli ordini, dinanzi all'accampamento.

Quando la distanza fu raccorciata, si passa all'attacco con grande strepito da entrambe le parti. I Nùmidi, finché contarono sull'aiuto degli elefanti, ressero all'urto; ma quando li videro intralciati dai rami degli alberi, e, così dispersi, aggirati dal nemico, si diedero alla fuga. Quasi tutti, gettate le armi, si salvarono col favor della notte, ormai prossima, sull'altura vicina. Quattro elefanti furono catturati; tutti gli altri, una quarantina, furono uccisi.

I Romani intanto, benché stanchi – ma insieme felici – dopo la marcia, e i lavori del campo, e la battaglia, tuttavia, poiché Metello tardava più di quanto si aspettassero, in buon ordine e sempre all'erta gli si fanno incontro: l'astuzia dei Nùmidi non ammetteva sosta o negligenza.

Dapprima, nell'oscurità della notte, quando ormai i due gruppi non eran più molto lontani, sentendo il rumore e pensando all'arrivo dei nemici, furono spaventati e messi in agitazione gli uni dagli altri. Quasi quasi, l'equivoco provocò una dolorosa catastrofe, se i ricognitori a cavallo, inviati dalle due parti, non avessero chiarito la faccenda. Allora la paura si muta subito in gioia: i soldati si chiamavan tra loro, tutti contenti, si informavano reciprocamente dell'accaduto, e ciascuno portava alle stelle le sue prodezze. Così stanno gli eventi umani: nella vittoria, anche i vili possono gloriarsi; la sconfitta scredita anche i valorosi.

54. Metello rimase in quel campo per quattro giorni. Fece curare premurosamente i feriti; premiò, all'uso militare, i meritevoli; tenne un'adunata in cui tutti lodò e ringraziò, li esortò a conservare lo

stesso coraggio nelle altre imprese, che del resto erano poca cosa: per la vittoria si era combattuto abbastanza, le fatiche future sarebbero state per il bottino.

Nel frattempo, però, mandò in ricognizione disertori, ed altri che si presentavano adatti, per cercar di sapere la posizione e i piani di Giugurta, e se avesse con sé pochi uomini o un intero esercito, e come aveva preso la sconfitta.

L'altro, intanto, si era ritirato in una zona boscosa e fortificata dalla natura stessa, dove raccoglieva un esercito più numeroso, ma debole e fiacco, pratico più di campagna e di bestiame che di guerra. Il fatto è che i Nùmidi, sconfitti, non rinunciano mai alla propria fuga per seguire il re, tranne i cavalieri della sua guardia: se ne vanno ciascuno dove vuole, senza che ciò sia considerato diserzione: l'uso è questo.

Metello si rese conto di alcuni dati di fatto: primo, che il re non aveva depresso il suo orgoglio; secondo, che la guerra non solo continuava, ma bisognava farla subendo l'iniziativa di lui; terzo, che ineguale sarebbe stata la lotta con un tale nemico; quarto, che minor danno riceveva il nemico, sconfitto, che i suoi, vincitori. Decise dunque che non si poteva più condurre la guerra con la tattica della battaglia più o meno campale, ma con altri sistemi.

Si dirige dunque verso le zone più ricche della Numidia, devasta le campagne, conquista e mette a ferro e fuoco molti villaggi e città, mal difese o senza guarnigione, fa uccidere tutti gli adulti, e tutto il resto lascia in preda ai soldati. Sotto la spinta di un tale terrorismo, molti ostaggi furono consegnati ai Romani, grano e quant'altro poteva servire fu offerto in abbondanza. E dovunque occorresse fu dislocata una guarnigione.

Tutto ciò spaventava il re molto più che una sconfitta. Lui, che riponeva ogni speranza nella tattica della fuga, si vedeva costretto a seguire il nemico; lui, che non era riuscito a difendere le proprie posizioni, era costretto a combattere sul terreno avversario. Prende allora la decisione che, date le circostanze, gli appare la migliore: lasciando la maggior parte dell'esercito in attesa in una determinata località, si mette egli stesso, con pochi a cavallo, alle costole di Metello: di notte e per vie traverse, senza farsi scorgere, attacca all'improvviso i Romani sparsi qua e là. La maggior parte, disarmati, cadono uccisi; molti vengono catturati, nessuno riesce a sfuggire sano e salvo. E i Nùmidi, prima che giungano rinforzi dal campo, si dileguano, secondo gli ordini, sulle alture vicine.

55. A Roma, intanto, appena si riseppe le gesta di Metello, vi fu un'esplosione di gioia: il generale si comportava e reggeva l'esercito in modo degno delle tradizioni; su un terreno sfavorevole era riuscito a vincere grazie al valore, ed ora stava occupando il territorio nemico, e aveva costretto Giugurta, prima così spavaldo per l'indolenza di Albino, a riporre le sue speranze di salvezza nel deserto e nella fuga.

Il Senato, per quelle azioni fortunate, decreta solenni ringraziamenti agli dèi. La città, prima trepidante e preoccupata per le sorti della guerra, ora era tutta contenta; splendida era la fama di Metello.

Questi si impegna più a fondo per la vittoria finale, e affretta con ogni mezzo le operazioni, badando però a non offrire il fianco al nemico: ricordava bene che alla gloria tiene dietro l'invidia. Così, quanto più cresceva la sua reputazione, tanto più si faceva circospetto, dopo gli attacchi proditori di Giugurta non si abbandona più al saccheggio con l'esercito sbandato. E quando c'era bisogno di grano o di foraggi, le coorti con tutta la cavalleria facevano da scorta. Una parte dell'esercito guidava egli stesso, il resto Mario. Il paese, però, veniva devastato più col fuoco che col saccheggio. I due capi si attendavano in posizioni vicine tra loro: quando c'era bisogno di rinforzo, accorrevano tutti. Ma in generale, per estendere maggiormente la desolazione e il terrore,

operavano separatamente.

Giugurta, intanto, li seguiva lungo le alture, cercava il momento e il luogo adatto allo scontro, e dove sapeva che sarebbe venuto il nemico, avvelenava il foraggio e le sorgenti d'acqua, di cui c'era scarsezza. Ora si mostrava a Metello, ora a Mario, attaccava la retroguardia e subito si ritirava sulle colline, minacciava ora gli uni ora gli altri: senza dare battaglia, non dava respiro, limitandosi a intralciare le mosse del nemico.

56. Il generale romano, vedendosi logorato dalla guerriglia senza che il nemico gli desse la possibilità di una vera battaglia, decise di attaccare una città di vaste dimensioni, e, nel settore in cui era, roccaforte del regno, Zama<sup>36</sup>. Pensava che Giugurta, inevitabilmente, sarebbe venuto in aiuto ai suoi compatrioti in pericolo, e là si sarebbe data battaglia.

L'altro, però, informato di questo piano dai disertori, a marce forzate previene Metello. Incoraggia i cittadini alla difesa delle mura, e dà loro in rinforzo i disertori dell'esercito romano, i quali, poiché non potevano disertare di nuovo, fra le truppe del re erano i più sicuri. Inoltre, promette di tornare con l'esercito al momento opportuno. Sistemate in questo modo le cose, si rintana in luoghi il più possibile coperti. Poco dopo apprende che Mario era stato distaccato dalla colonna per far provvista di grano, con poche coorti, a Sicca<sup>37</sup>, la prima città che, dopo la sconfitta, aveva defezionato dal re. Questi, con un gruppo di cavalieri scelti, si dirige di notte a quella volta e dà battaglia ai Romani alle porte della città, mentre stavano uscendo. Nel contempo, a gran voce incita gli abitanti di Sicca a prendere le coorti alle spalle: la fortuna offriva loro il destro di una magnifica impresa: se l'avessero compiuta, egli avrebbe riavuto per sempre il suo regno, ed essi la loro libertà, senza più alcun timore.

E se Mario non si fosse affrettato a contrattaccare e ad uscire dalla città, indubbiamente tutti o gran parte degli abitanti di Sicca avrebbero ancora una volta mutato bandiera: tanto volubili sono in Numidia! Ma i soldati di Giugurta, sostenuti per un poco dal re, quando il nemico incalzò più energicamente, si dispersero in fuga con poche perdite.

57. Mario giunse davanti a Zama. Le difese della città, posta nella pianura, erano dovute più alla mano dell'uomo che alla natura: non le mancava nulla ed era ricca d'armi e di uomini. Metello, presi i provvedimenti imposti dalle circostanze e dal luogo, circonda con l'esercito tutta la muraglia e assegna a ciascuno dei luogotenenti il settore di cui deve occuparsi. Poi, ad un segnale, si leva contemporaneamente un immenso clamore da ogni parte, senza che i Nùmidi ne siano spaventati: minacciosi e decisi, restano in attesa senza levare grida.

Inizia la battaglia. I Romani, seguendo ciascuno le sue attitudini, in parte combattono da lontano con tiri di fionda o con lancio di pietre; altri si fanno più sotto, ora cercando di sfondare il muro alla base, ora attaccandolo con le scale, ansiosi com'erano di venire al corpo a corpo.

In risposta, i difensori facevano rotolare macigni sui più vicini, gettavano pali acuminati e giavellotti, e persino pece mista a resina e a zolfo: il tutto avvampato. Ma la cautela non metteva al sicuro neppure quelli che erano rimasti più indietro: restavano feriti quasi tutti dai proiettili lanciati a mano o con le macchine; valorosi o vili, il pericolo, ma non la gloria, era lo stesso.

58. Mentre così si lottava attorno a Zama, Giugurta, d'improvviso, con un buon nerbo di soldati investe il campo nemico. Le sentinelle, che tutto si aspettavano meno che un attacco, avevano allentato la disciplina, cosicché egli riuscì a forzare la porta.

I nostri, sconcertati dall'allarme improvviso, badano ciascuno a sé stesso secondo la propria

indole: alcuni si dànno alla fuga, altri impugnano le armi. Ma in gran parte furono feriti o uccisi. Fra tutti, un piccolo numero, non più di una quarantina, memori del buon nome di Roma, fecero gruppo e occuparono una posizione un po' più elevata, e, nonostante tutti gli sforzi, non si riuscì a sloggiarli: anzi, le frecce che contro di loro venivano lanciate, rilanciavano contro il nemico, ed essendo in pochi circondati da molti, i loro tiri difficilmente mancavano il bersaglio. E se i Nùmidi si avvicinavano di più, allora sì che il loro coraggio appariva in tutta la sua grandezza: con sforzo sovrumano li massacravano, li scompigliavano, li ricacciavano indietro.

Metello, intanto, mentre si batteva con estremo accanimento, sentì alle spalle lo strepito dei nemici. Voltò indietro il cavallo, e vide che qualcuno fuggiva nella sua direzione: questo indicava che si trattava dei suoi. Immediatamente inviò al campo tutta la cavalleria, e subito dopo Gaio Mario con le coorti degli alleati. Col volto rigato di lacrime lo scongiura, in nome della loro amicizia e della Patria, di non lasciare che rimanga un'onta sul loro esercito vittorioso, o che il nemico si allontani impunemente.

L'altro esegue subito l'ordine. E Giugurta, intralciato nei suoi movimenti dalle fortificazioni del campo, mentre alcuni dei suoi scavalcano a rotta di collo la palizzata, ed altri, negli stretti passaggi, si ostacolavano reciprocamente nella loro fretta, si ritira, con molte perdite, su posizioni sicure.

Metello, senza aver raggiunto il suo intento, approssimandosi la notte ritorna con l'esercito al campo.

59. L'indomani, prima di uscire all'attacco, dispone tutta la cavalleria dinanzi al campo, dalla parte in cui si attendeva il re. Assegna ai vari tribuni la difesa delle porte e dei posti vicini, poi si avvia verso la città, e come il giorno prima investe le mura.

Ed ecco che Giugurta, uscendo dalla sua tana, improvvisamente attacca i nostri. I più vicini, in un primo momento, spaventati, si scompigliano, ma gli altri accorrono immediatamente in aiuto. E i Nùmidi non avrebbero resistito a lungo, se, nello scontro, non ci avessero inflitto gravi perdite i fanti mescolati ai cavalieri. Questi infatti, contando sul sostegno di quelli, non incalzavano, come avviene di solito negli scontri di cavalleria, per poi ripiegare, ma si avventavano, coi loro cavalli, sempre avanti, gettando disordine e scompiglio nelle file: con questa tattica consegnavano alla loro fanteria il nemico già quasi sconfitto.

60. Contemporaneamente, attorno a Zama, si lottava con ogni impegno. Il maggiore accanimento si aveva nei punti in cui le operazioni erano dirette dai luogotenenti e dai tribuni. Ognuno contava, più che su ogni altro, su se stesso. Allo stesso modo agivano gli assediati: dappertutto attaccavano e si organizzavano. Da una parte e dall'altra si era più avidi di ferire che di schivare i colpi. Grida si mescolavano agli incitamenti, alle esplosioni di gioia, ai gemiti. Lo strepito delle armi arrivava al cielo; le frecce volavano da entrambe le parti.

I difensori della città, quando il nemico allentava un poco la pressione, guardavano ansiosamente lo scontro della cavalleria. E, secondo come andavano le cose per Giugurta, si poteva vederli ora lieti ora preoccupati; e come se i loro li potessero sentire o vedere, davano consigli, incitavano, facevano segnali con le mani, si sporgevano, e si agitavano qua e là come per schivare i colpi o avventarli.

Appena Mario si rese conto di ciò – era lui che comandava in quel settore – volutamente allenta la pressione fingendosi ormai scoraggiato. Lasciò che i Nùmidi stessero a guardare tranquillamente il combattimento del re. Così, mentre quelli erano tutti intenti allo spettacolo, all'improvviso scatena un

violento attacco contro le mura. E già i soldati, scalata la muraglia, ne avevano quasi guadagnato la sommità, quando accorrono gli assediati rovesciando contro di loro pietre, fuoco ed ogni altra sorta di proiettili.

I nostri, dapprima resistono. Ma, dopo che le scale, una dopo l'altra, furon fatte a pezzi, quelli che stavano sopra furono ributtati giù. Gli altri, come meglio poterono, pochi sani e salvi, in gran parte massacrati dalle ferite, dovettero ritirarsi. Finalmente la notte fece cessare il combattimento da entrambe le parti.

61. Metello dovette constatare il fallimento della sua impresa: la città non si prendeva, Giugurta non combatteva se non con imboscate e sul suo terreno, e l'estate era ormai finita. Abbandona Zama e disloca guarnigioni nelle città che erano passate dalla sua parte ed erano sufficientemente difese dalla posizione naturale e dalle mura. Il resto dell'esercito stanziò a svernare nella provincia romana, al confine con la Numidia.

Ma non passa quel tempo, come altri fanno, tra riposo e mollezze: poiché la guerra poco procedeva con le armi, si accinse a tendere trappole al re servendosi dei suoi amici, usando la loro slealtà al posto delle armi.

Tentò dunque, con molte promesse, di far breccia su Bomilcare: questi era stato a Roma con Giugurta, e di là, pur dopo la consegna degli ostaggi, era fuggito clandestinamente per evitare il processo per l'uccisione di Massiva; e, data la sua grande amicizia con Giugurta, aveva le maggiori possibilità di tradirlo.

Riuscì dapprima a farlo venire segretamente presso di sé per un colloquio. Poi, garantendogli che, se gli consegnava Giugurta vivo o morto, il Senato gli avrebbe concesso l'impunità lasciandogli tutti i suoi beni, riuscì facilmente a convincere il Nùmida, il quale, a parte la sua costituzionale malafede, temeva che, se si giungeva ad una pace coi Romani, le condizioni di essa includessero la consegna di lui per l'esecuzione capitale.

62. Alla prima occasione, Bomilcare va a trovare Giugurta, che era assai preoccupato e piangeva sulla sua sorte. Lo consiglia e lo supplica, con le lacrime agli occhi, di pensare una buona volta a se stesso e ai suoi figli e al benemerito popolo di Numidia: in tutte le battaglie erano stati sconfitti, il paese era devastato, molti uomini erano stati catturati o uccisi, le risorse del regno frantumate; già troppo spesso il valore dei soldati e la stessa fortuna erano stati messi alla prova. C'era da temere che, s'egli temporeggiava, i Nùmidi pensassero da soli a se stessi.

Con questi ed altri simili argomenti, decise Giugurta alla resa.

Si invia una delegazione al generale romano, per dire che Giugurta avrebbe eseguito i suoi ordini, e senza condizioni consegnava se stesso e il suo regno alla sua discrezione.

Metello immediatamente fece venire dai quartieri invernali tutti i membri dell'ordine senatorio, e tenne consiglio con loro e con quanti altri riteneva adatti. Seguendo la procedura, per decisione del consiglio ordina a Giugurta, tramite la sua legazione, la consegna di duecentomila libbre d'argento, di tutti gli elefanti e di una certa quantità di cavalli e di armi. Dopo che queste condizioni furono eseguite senza indugio, ordinò che gli fossero condotti in catene tutti i disertori dell'esercito romano. La maggior parte di essi, come era stato imposto, gli fu consegnata; ma alcuni pochi, al primo sentore di resa, erano passati in Mauritania, presso re Bocco.

Giugurta, spogliato delle sue armi, dei suoi uomini e del suo denaro, quando venne il suo turno di recarsi a Tisidio<sup>38</sup> per mettersi a disposizione, cominciò ancora una volta a cambiare idea e, per la coscienza sporca, a temere il meritato castigo. Infine, dopo molti giorni passati nell'incertezza – ora,

stanco dei rovesci subiti, tutto preferiva alla guerra; ora tra sé e sé pensava quanto fosse brutto il salto dal trono alla servitù – nonostante che avesse perduto, e inutilmente, tanti sostegni, riprese di nuovo la guerra.

A Roma, intanto, il Senato, consultato sulla ripartizione delle province, aveva assegnato la Numidia a Metello.

63. Proprio in quel periodo, ad Utica, capitò che Mario, nell'offrire un sacrificio agli dèi, ebbe dall'aruspice la predizione di un grande e meraviglioso destino: poteva, dunque, fidando nell'aiuto divino, intraprendere ciò che progettava e tentare la fortuna quante volte voleva: tutto gli sarebbe riuscito felicemente.

Mario, già da tempo, era tormentato da un immenso desiderio di raggiungere il consolato; del resto, tranne la nobiltà di stirpe, aveva largamente, per ottenerlo, tutti i requisiti necessari: energia, onestà, notevole perizia nell'arte militare, spirito grande in guerra e moderato in pace, inattaccabile alle seduzioni del piacere e del denaro, avido solo di gloria.

Nato e cresciuto per tutta la fanciullezza ad Arpino<sup>39</sup>, appena l'età gli consentì di fare il soldato, si diede alla carriera militare, non allo studio della lingua greca e alle frivolezze mondane: così, tra sane attività, rapidamente il suo spirito sbocciò incorrotto. E appena si presentò al popolo per essere eletto tribuno militare, anche se ben pochi lo conoscevano di persona, riuscì eletto senza difficoltà in tutti i quartieri per la reputazione che aveva.

Dopo quella, ottenne progressivamente, una dopo l'altra, le varie cariche, e sempre, in ognuna di esse, si comportò in modo tale da mostrarsi degno di una più importante. Eppure, fino a quel momento – giacché più tardi lo rovinò proprio l'ambizione – non osava presentare la sua candidatura al consolato: in quell'epoca la plebe arrivava alle altre cariche, ma il consolato se lo riservava l'aristocrazia trasmettendoselo di mano in mano. Nessun uomo, che si fosse fatto da sé, era tanto celebre, o tali imprese aveva compiuto, da non essere considerato indegno, e quasi inquinato, per quella carica.

64. Quando, dunque, Mario vide che le parole dell'aruspice coincidevano con le sue segrete aspirazioni, chiese a Metello una licenza per presentarsi candidato. Metello, sebbene fosse abbondantemente dotato di valore, di onesta ambizione e di altre doti a cui ogni galantuomo dovrebbe aspirare, pure, aveva l'animo altèro e sdegnoso, vizio comune di tutta l'aristocrazia. Per cui, dapprima, sconcertato dall'insolito caso, espresse il suo stupore per la sua decisione, e amichevolmente gli suggerì di non mettersi in un'impresa tanto sconveniente, e di non avere mire superiori alla sua condizione: non tutti possono aspirare a tutto; doveva dunque accontentarsi di ciò che aveva: insomma, bisognava che evitasse di chiedere al Popolo Romano una carica che a buon diritto gli sarebbe stata negata.

Dopo avere espresso queste ed altre simili argomentazioni, senza che Mario, nella sua fierezza, si piegasse, gli rispose che avrebbe soddisfatto la sua richiesta appena il servizio lo permettesse.

E poiché, più tardi, Mario ritornò spesso alla carica, gli rispose, si dice, che non avesse fretta di andarsene: al consolato avrebbe potuto porre la candidatura insieme con suo figlio: e sarebbe stato sempre troppo presto. Il figlio di Metello, appunto, in quel momento militava anch'egli in Africa agli ordini del padre, e aveva una ventina d'anni.

La risposta, quindi, aveva fatto divampare violentemente in Mario non solo il desiderio dell'ambita carica, ma anche il risentimento contro Metello.

Così, procedette guidato da due pessimi consiglieri, l'ambizione e l'ira. Nessun gesto o parola

risparmiava, che potesse acquistargli simpatia in vista delle elezioni; allentò, rispetto a prima, la disciplina dei soldati ch'erano ai suoi ordini nei quartieri invernali; coi trafficanti, che ad Utica erano moltissimi, parlava della guerra con abbondanti critiche e larghe promesse: se gli avessero affidato senza vincoli metà dell'esercito, in pochi giorni avrebbe avuto in catene Giugurta. Aggiungeva che Metello tirava le cose per le lunghe volutamente, perché nella sua vanità e nel suo orgoglio tirannico si compiaceva anche troppo di detenere il comando.

Tutto ciò appariva loro tanto più fondato, in quanto la lunga guerra li aveva rovinati; e poi, per chi è impaziente, non si va mai abbastanza in fretta.

65. Nel nostro esercito c'era anche un Nùmida di nome Gàuda, figlio di Mastanàbale, nipote di Massinissa, che Micipsa, nel suo testamento, aveva designato erede in secondo grado (dopo i suoi figli e Giugurta): tartassato dalle malattie, e quindi un po' corto di cervello.

Metello, quando costui gli aveva chiesto di poter sedere al suo fianco – come si faceva con i re – e poi di dargli una scorta di cavalieri romani, aveva risposto negativamente ad entrambe le richieste: alla prima perché si trattava di un onore concesso soltanto a quelli cui lo stesso Popolo Romano avesse dato il titolo di re; alla seconda, perché quella scorta sarebbe stata offensiva per i cavalieri romani che fossero assegnati come guardia del corpo ad un Nùmida.

A costui, ancor contrariato, si rivolse Mario, incoraggiandolo a vendicarsi del generale e delle sue offese, con l'aiuto suo. Con un discorsetto appropriato, solletica l'orgoglio di quel pover'uomo a cui le malattie avevano tolto parte del senno: egli era un re, un grand'uomo, il nipote di Massinissa! Se Giugurta fosse preso ed ucciso, egli avrebbe avuto senza indugio la sovranità della Numidia: e ciò tanto più presto poteva realizzarsi, se lui, Mario, fosse stato incaricato di quella guerra in qualità di console.

Così, lo stesso Gàuda, e i cavalieri romani, e i soldati, e i trafficanti, si lasciarono indurre, alcuni dalla sua stessa personalità, i più dalla speranza della pace, a scrivere a Roma ai loro parenti ed amici, parlando della guerra con risentimento contro Metello, e chiedendo per Mario il comando supremo.

In questo modo, una gran folla di persone, col più onorevole degli appoggi, sosteneva la sua candidatura al consolato. Per di più, in quel periodo, la plebe, data la costernazione dell'aristocrazia dirigente, suscitata dalla legge Mamilia<sup>40</sup>, portava in palma di mano gli uomini che s'eran fatti da sé: per Mario, dunque, tutto andava a gonfie vele.

66. Frattanto Giugurta, una volta messa da parte l'idea della capitolazione, riprende la guerra: con gran cura organizza ogni cosa, lavora rapidamente, mette insieme un esercito, cerca di tirare a sé, con la paura o prospettando compensi, le città che erano passate al nemico, fortifica le sue posizioni, rifà od acquista armi da difesa e da offesa, ed ogni altro materiale a cui aveva rinunciato quando sperava la pace, si ingrazia gli schiavi addetti ai Romani, e cerca persino di corrompere col denaro le guarnigioni. Insomma non lascia nulla intentato o tranquillo: tutto mette in movimento.

Ebbene, gli abitanti di Vaga (dove Metello, quando Giugurta aveva cominciato a trattare la pace, aveva posto una guarnigione), o meglio i loro capi – giacché il popolino, come sempre, e soprattutto in Numidia, era volubile, turbolento e attaccabrighe, smanioso di novità, nemico della pace e della quiete -, sollecitati dalle insistenze del re, e neppur prima, del resto, staccatisi da lui volontariamente, ordirono una congiura. Poi, accordatisi bene sul piano, ne fissano l'esecuzione a due giorni dopo: era un giorno festivo, celebrato in tutta l'Africa, che prometteva giuochi e piaceri piuttosto che pericoli.

Quando venne il momento, invitarono a casa loro, chi l'uno chi l'altro, centurioni e tribuni militari, e persino il governatore della piazzaforte, Tito Turpilio Silano. Nel bel mezzo del festino, poi, li ammazzano tutti, tranne Turpilio. Quindi aggrediscono i soldati, che erano a spasso disarmati, data la giornata festiva e l'assenza dei superiori. Lo stesso fa il popolino, un po' perché istruito dai capi, un po' per passione di simili carneficine; anche se ignoravano i fatti ed i piani, si accontentavano della confusione e della novità.

67. I soldati romani, di fronte all'improvviso pericolo, perplessi e sconcertati, non sapevano che fare, e si agitavano disordinatamente. L'accesso alla roccaforte della città, dove erano le insegne romane e gli scudi, era impedito da un presidio nemico, la fuga era preclusa dalla preventiva chiusura delle porte. Per di più, anche le donne e i bambini facevano a gara a precipitare dall'alto degli edifici sassi e quant'altro c'era a portata di mano. Così, non c'era modo di difendersi dal duplice attacco, ed anche i più forti non potevano resistere alle creature più deboli. Buoni e cattivi soldati, valorosi e codardi, venivano massacrati indistintamente senza possibilità di vendetta. In così atroce frangente, tra l'infuriare dei Nùmidi, e con la città chiusa da ogni parte, solo il governatore Turpilio, tra tutti gli Italici, ne uscì sano e salvo: non sappiamo se ciò sia avvenuto per pietà del suo ospite, o per accordo, o per caso. Se non che, un uomo che in mezzo a tale sciagura preferì salvare la vita piuttosto che l'onore, appare un infame mascalzone.

68. Metello, appresi i fatti di Vaga, per un po', nella sua tristezza, si sottrasse ad ogni sguardo. Ma poi, quando al dolore si mescolò lo sdegno, si preparò rapidamente, e con la massima cura, a trar vendetta dell'onta.

Sull'ora del tramonto, fece uscire la legione con la quale svernava e il maggior numero di cavalieri nùmidi, in tenuta leggera; e l'indomani, verso le nove, giunse ad una pianura cinta da piccole alture.

A questo punto, poiché i soldati erano stanchi della lunga marcia e ormai si rifiutavano di proseguire, li informò che la città di Vaga non distava più di un miglio: potevano ben sopportare pazientemente la restante fatica, per vendicare i loro concittadini, tanto valorosi e tanto sfortunati. Per di più, li lusingò con la prospettiva del bottino.

Risollevato in questo modo il morale, diede ordine alla cavalleria di procedere in testa, su largo fronte, e alla fanteria di venir dietro più serrata possibile. Le insegne dovevano restare nascoste.

69. Quelli di Vaga, quando scorsero un esercito diretto alla loro volta, dapprima, convinti – come era in realtà – che si trattasse di Metello, chiusero le porte; ma poi, vedendo che i campi non venivano devastati, e che quelli in testa erano cavalieri nùmidi, pensando che si trattasse, invece, di Giugurta, con grandi manifestazioni di gioia si fecero loro incontro. Ma improvvisamente, cavalleria e fanteria, ad un segnale, cominciarono chi a massacrare la folla in giro per la città, chi ad assicurarsi prontamente le porte, chi ad occupare le torri. L'ira, e la speranza di bottino, facevano dimenticare la stanchezza.

Così, gli abitanti di Vaga per soli due giorni godettero del loro tradimento: la città tutta, grande e ricca, fu saccheggiata e punita.

Quanto a Turpilio – il governatore della città, che, come abbiamo detto, si era salvato lui solo – invitato da Metello a discolparsi e non riuscendo a giustificarsi, fu condannato. Poiché non era Romano, ma Latino, subì la fustigazione e la decapitazione.

70. Nel frattempo, Bomilcare – per il cui suggerimento Giugurta aveva iniziato quella capitolazione a cui poi, per paura, aveva rinunciato -, divenuto sospetto al re, e sospettandone a sua volta, cominciò ad augurarsi che la situazione cambiasse, a cercar tranelli per rovinarlo, a lambiccarsi il cervello giorno a notte.

Finalmente, dopo ogni sorta di sondaggi, riuscì ad ottenere la complicità di Nabdalsa, nobile personaggio, assai ricco, di larga notorietà, e ben voluto dai suoi compatrioti. In assenza del re, generalmente era lui che comandava l'esercito; e provvedeva pure a tutto ciò a cui Giugurta, stanco o preso da affari più importanti, non arrivava; di qui la sua gloria e la sua ricchezza. Fissano dunque, d'accordo, il giorno dell'attentato; quanto al resto, decisero di agire estemporaneamente, secondo le circostanze.

Nabdalsa partì per raggiungere l'esercito che, per ordine di Giugurta, teneva nelle vicinanze dei quartieri invernali romani, per evitare che il nemico devastasse impunemente le campagne. Ma, sgomentato dall'enormità del progettato delitto, non venne all'appuntamento; e questa paura bloccava l'azione.

Bomilcare, allora, un po' perché smanioso di concludere l'impresa, un po' preoccupato che il complice, spinto dalla paura, rinunciando al vecchio progetto, si mettesse in testa idee nuove, gli mandò, per mezzo di persone fidate, una lettera in cui lo accusava di debolezza e di viltà; chiamava a testimoni gli dèi per cui aveva giurato, e gli raccomandava di non barattare le generose offerte di Metello con la loro rovina: la catastrofe di Giugurta era imminente; restava solo a vedere se sarebbe caduto per merito loro o di Metello: stava a lui decidere se preferiva il premio o il castigo.

71. Quando la lettera fu recapitata, per combinazione Nabdalsa, dopo faticosi esercizi di allenamento, riposava nel suo letto. Qui, presa visione del messaggio di Bomilcare, fu colto dapprima dall'apprensione, poi, come può accadere ad un cuore agitato, dal sonno.

Aveva un segretario nùmida, fedele e a lui caro, confidente di tutti i suoi progetti, tranne che dell'ultimo. Questi, sentendo che era stato recapitato un messaggio e pensando, come al solito, ch'egli dovesse occuparsene, entrò nella tenda, e, mentre l'altro dormiva, prese la lettera, imprudentemente lasciata appoggiata sul cuscino al di sopra del capo, e la lesse da cima a fondo. Immediatamente, appreso il complotto, si recò dal re.

Nabdalsa, svegliandosi, poco dopo, non trovando la lettera e rendendosi conto di ciò che era accaduto, dapprima tenta di raggiungere il delatore, poi, non essendovi riuscito, affronta direttamente Giugurta per cercare di placarlo: gli disse che il suo infedele subordinato lo aveva prevenuto in ciò ch'egli stesso intendeva fare; e con lacrime agli occhi lo supplicava, in nome della sua amicizia e del suo fedele passato, di non sospettarlo di un simile delitto.

72. A tali parole, il re, ben diversamente da come il cuore gli dettava, rispose senza mostrarsi adirato. Mandati a morte Bomilcare e molti altri che gli erano risultati complici del complotto, aveva controllato la sua ira, per evitare che dalla faccenda venisse fuori una rivolta.

Ma da quel momento Giugurta non ebbe pace né giorno né notte: di nessun luogo, di nessun uomo, di nessun momento si fidava. Temeva allo stesso modo sudditi e nemici. Stava sempre sul chi vive e si spaventava ad ogni più piccolo rumore. Spesso venendo meno alla sua dignità regale, di notte dormiva in luoghi sempre diversi. Talvolta, destatosi di soprassalto, afferrava le armi scatenando un putiferio. Insomma, il terrore lo rendeva quasi folle.

73. Metello, informato, dai soliti disertori, della fine di Bomilcare e della scoperta del

complotto, di nuovo riprese urgentemente tutti i preparativi, come se la guerra cominciasse allora. Quanto a Mario, poiché continuava a insistere per partire, gli diede il congedo per tornare a Roma, tanto più che, sapendolo di mala voglia e a lui ostile, lo riteneva poco utile.

A Roma, la plebe, venuta a conoscenza delle lettere inviate dall'Africa su Metello e su Mario, aveva appreso volentieri quel che si diceva dell'uno e dell'altro. Al generale, quella stessa nobiltà di nascita, che prima era stata titolo di onore, ora era motivo d'odio; all'altro, l'umiltà dei natali aveva guadagnato ogni favore. Del resto, sia nel caso di Metello, sia nel caso di Mario, valse più lo spirito di parte, che i pregi o i difetti personali.

Per di più, tribuni faziosi aizzavano la folla, in tutte le assemblee chiedevano la testa di Metello, e celebravano, esagerandoli, i meriti di Mario.

Alla fine la plebe si scaldò a tal punto, che tutti gli operai e i contadini – le cui sostanze e il cui credito era tutto nelle loro braccia – abbandonato ogni lavoro, si affollarono attorno a Mario, posponendo le proprie necessità al trionfo di lui.

Così, tra lo sgomento dell'aristocrazia, dopo lunghissimo tempo il consolato fu conferito ad un uomo che tutto doveva a se stesso.

Successivamente, il popolo, interpellato dal tribuno della plebe Tito Manlio Mancino, a chi volesse affidare la guerra contro Giugurta, a grande maggioranza decise per Mario. Veramente, poco prima il Senato aveva assegnato la Numidia a Metello; ma il decreto rimase inoperante<sup>41</sup>.

74. Nel contempo, Giugurta, perduti gli amici – la maggior parte dei quali aveva mandato a morte egli stesso, e gli altri, presi dalla paura, si erano rifugiati chi presso i Romani, chi presso il re Bocco -, poiché la guerra non si poteva fare senza ufficiali, e d'altronde, dopo tanta slealtà dei vecchi, riteneva pericoloso sperimentare la fedeltà di nuovi, era perpetuamente mutevole e indeciso. Non c'era fatto o piano o persona che lo soddisfacesse. Ogni giorno cambiava percorsi e ufficiali, ora marciava contro il nemico, ora verso il deserto. Spesso riponeva le sue speranze nella fuga, ma poco dopo nelle armi. Non sapeva se fidarsi meno del valore o della lealtà dei suoi. In questo modo, su qualunque cosa puntasse, tutto gli era avverso.

Tra questi indugi, ecco che improvvisamente apparve Metello con il suo esercito: Giugurta schierò e preparò i Nùmidi come meglio potè. Quindi si attaccò battaglia. Là dove il re partecipava al combattimento, per un po' di tempo s'impegnò la lotta; ma il resto delle sue truppe, al primo scontro, fu battuto e messo in fuga.

I Romani s'impadronirono di un certo numero d'insegne e di armi, ma di ben pochi prigionieri: in battaglia, i Nùmidi, generalmente, contano più sulle gambe che sulle armi.

75. Dopo quella rotta, Giugurta, sempre più disperando della sua sorte, con i disertori dell'esercito romano e una parte della cavalleria, raggiunse il deserto. Di là passò poi a Tala, città grande e ricca<sup>42</sup>, in cui si trovava la maggior parte dei suoi tesori e il fasto della corte dei suoi figliuoli.

Appena Metello ne fu informato, benché sapesse che fra Tala e il fiume più vicino si estendessero cinquanta miglia di zona desertica, tuttavia, sperando di concludere la guerra con la presa di quella città, decise di superare ogni difficoltà e di trionfare anche della natura.

Diede dunque disposizione di scaricare le bestie da soma di ogni altro bagaglio ad eccezione del grano occorrente per dieci giorni: per il resto, si portassero soltanto otri ed altri recipienti da acqua. Requisì dalle campagne quanto più bestiame potè, e lo caricò di vasi di ogni sorta, per lo più di legno, raccolti nelle campagne dei Nùmidi. Inoltre, agli abitanti dei dintorni – che dopo la rotta di

Giugurta erano passati a Metello – ordinò di portargli ciascuno quanta più acqua potesse, precisando il giorno e il luogo in cui dovevano presentarsi.

Da parte sua, fece caricare il bestiame da soma con l'acqua del fiume, che, come si è detto, rappresentava il rifornimento più vicino alla città. Equipaggiato in questo modo, partì alla volta di Tala.

Ma quando fu giunto al luogo che aveva fissato ai Nùmidi per il convegno, ed era già stato piantato e fortificato il campo, si scatenò improvvisamente dal cielo, si racconta, un tale rovescio d'acqua, che da sola sarebbe stata più che sufficiente per l'esercito. Anche i rifornimenti superarono ogni aspettativa, perché i Nùmidi, come spesso accade dopo una capitolazione recente, avevano moltiplicato il loro zelo. I soldati, d'altra parte, per scrupolo religioso, usarono preferibilmente l'acqua piovana; e ciò contribuì a tenere alto il loro morale: erano convinti che gli dèi li avessero presi sotto la loro protezione.

L'indomani, contro ogni aspettativa di Giugurta, giungono davanti a Tala. I suoi abitanti – che si eran creduti al sicuro per le difficoltà del terreno – benché scossi dal fatto imprevisto, con non minore impegno si prepararono all'urto. Altrettanto fecero i nostri.

76. Ma il re, convinto che ormai nulla fosse impossibile a Metello – che con la sua infaticabile attività aveva trionfato di tutto, armi da difesa e da offesa, terreno e stagioni, e infine della natura stessa che di tutti gli altri è sovrana – con i figli e con una gran parte del suo tesoro fuggì di notte dalla città.

Da allora in poi, in nessun posto si fermò più di un giorno o di una notte. Fingeva di aver fretta per motivi connessi con la sua attività, ma in realtà temeva il tradimento e pensava di poterlo evitare con i suoi rapidi spostamenti: simili decisioni richiedevano infatti tempo ed opportunità.

Metello, intanto, vedendo che i cittadini erano pronti alla battaglia, e che la città era difesa dalle fortificazioni oltre che dalla posizione naturale, cinse le mura con una palizzata ed una fossa. Poi, nei due punti che fra i tanti erano i più adatti, fece avanzare le «vigne», elevare un terrapieno e su di esso collocare le torri: così proteggeva i lavori e gli addetti ai medesimi.

Dal canto loro, i difensori si davano da fare e si organizzavano. Insomma, da entrambe le parti non si trascurava nulla.

Infine i Romani, già da un pezzo stanchi di fatiche e di battaglie, quaranta giorni dopo ch'erano giunti, si impadronirono della città. Ma tutto il possibile bottino era stato distrutto dai disertori. Questi, quando videro che le mura venivano smantellate dagli arieti e che la loro situazione era disperata, raccolsero nel palazzo reale l'oro e l'argento e quanto altro vien preso di mira per primo. Là, dopo essersi riempiti di vino e di cibi, tutto distrussero col fuoco, compresa la casa e se stessi. Si inflissero volontariamente la pena che temevano dal nemico vincitore.

77. Contemporaneamente alla presa di Tala era giunta a Metello una delegazione inviata dalla città di Leptis, per chiedere ch'egli mandasse sul posto una guarnigione e un governatore: un certo Amilcare, infatti, un nobile intrigante, mirava a rovesciare il governo, e contro di esso non valevano né gli ordini delle autorità né le leggi; se Metello non si affrettava, avrebbe corso gravissimo pericolo l'esistenza loro, alleati di Roma.

In effetti, gli abitanti di Leptis, fin dal principio della guerra contro Giugurta, avevano mandato, prima al console Bestia e poi a Roma, a chiedere l'amicizia e l'alleanza romana. Poi, dopo averla ottenuta, erano sempre rimasti tranquilli e fedeli, eseguendo premurosamente quanto chiedevano Bestia e Albino e Metello.

Ottennero perciò facilmente dal generale quanto avevano chiesto. Furono inviate sul posto quattro coorti di Liguri, e Gaio Annio come governatore.

78. Fondata dai Fenici di Tiro – i quali, a quanto si racconta, erano giunti per mare in quei luoghi, profughi dalla loro patria in seguito a discordie civili -, la città è posta tra le due Sirti, così chiamate da una precisa circostanza: verso l'estremità orientale dell'Africa settentrionale<sup>43</sup> vi sono due golfi, di diversa ampiezza ma dalle caratteristiche uguali: molto profondi vicino alle rive, più in là, come vuole il caso, profondi in alcuni momenti, guadabili in altri; perché, quando il mare comincia ad ingrossarsi e ad infuriare sotto l'azione dei venti, le ondate trascinano fango e sabbia, ed anche grossi macigni; sicché l'aspetto dei luoghi si muta col mutare dei venti: appunto da questo «trascinare» (in greco «syrein») viene il nome di Sirti<sup>44</sup>.

Della popolazione, soltanto il linguaggio si è trasformato a contatto coi Nùmidi. Le leggi e le abitudini di vita restavano per lo più quelle di Tiro: tanto più facilmente le conservavano perché vivevano lontano dall'autorità regale della Numidia: tra loro e la parte abitata c'erano molte zone desertiche.

79. Ora, poiché, per trattare degli avvenimenti di Leptis, siamo venuti a parlare di quei paesi, non ci pare fuor di luogo ricordare l'eroico gesto di due Cartaginesi, che la circostanza ci ha fatto tornare alla mente.

Quando i Cartaginesi dominavano gran parte dell'Africa, anche quelli di Cirene erano ricchi e potenti. Il territorio che li divideva era uniformemente sabbioso. Non c'era fiume né monte che segnasse il confine tra i due popoli: circostanza che li tenne in dura e lunga guerra fra loro.

Dopo che, da entrambe le parti, eserciti e flotte avevano più volte subito dure sconfitte, e il reciproco logorio era stato notevole, essi, temendo che un terzo attaccasse vincitori e vinti entrambi spossati, durante un armistizio stipularono una convenzione: in un determinato giorno dovevano partire dalle rispettive città i rappresentanti di ciascuna di esse: il punto in cui si fossero incontrati sarebbe stato riconosciuto come confine tra i due popoli.

Ebbene, da Cartagine furono inviati due fratelli, chiamati Filèni, che si misero in marcia rapidamente. Quelli di Cirene procedettero più lentamente: non saprei se per pigrizia o per circostanze indipendenti dalla loro volontà. Il fatto è che in quei luoghi, proprio come sul mare, certe bufere impediscono di procedere: quando, infatti, in quelle zone piatte e prive di vegetazione, il vento, scatenandosi, solleva dal suolo la sabbia, questa, turbinando violentemente, riempie gli occhi ed il volto, sicché, impedendo la vista, rallenta la marcia.

Quelli di Cirene, rendendosi conto d'essere rimasti indietro, per paura d'aver rovinato tutto e di doverne subire in patria la pena, accusarono i Cartaginesi d'essere partiti in anticipo. Denunziarono l'accordo, preferendo qualsiasi cosa alla sconfitta.

I Cartaginesi chiesero allora una nuova proposta, purché equa. Ed ecco che i Greci di Cirene<sup>45</sup> proposero ai Cartaginesi una scelta: o si facevano seppellire vivi nel punto in cui volevano che fosse fissato il confine del loro popolo, o essi stessi, quelli di Cirene, alla stessa condizione sarebbero avanzati fin dove volevano.

I Filèni, approvata la proposta, sacrificarono se stessi e la loro vita alla patria, e si lasciarono seppellire vivi. In quel punto, i Cartaginesi consacrarono degli altari ai fratelli Filèni. Ed altre solennità istituirono in loro onore in città.

Ma torniamo in argomento.

80. Giugurta, perduta Tala, si convinse che contro Metello non c'era nulla da fare. Partì dunque, attraverso vasti deserti e con pochi compagni, e raggiunse i Getùli, una popolazione barbara e selvaggia, che in quel tempo neppure conosceva il nome di Roma.

Giugurta riunì quella massa di uomini, e a poco a poco li abituò a stare nei ranghi, a seguire le insegne, ad obbedire ai comandi, e a fare quant'altro richiede il servizio militare.

Parallelamente, con grandi doni e ancor più grandi promesse, tira dalla sua parte gli intimi del re Bocco. Servendosi del loro aiuto, prese contatto con lo stesso re e lo indusse a scendere in campo contro i Romani. Ciò gli riuscì tanto più agevole perché Bocco, all'inizio di questa stessa guerra, aveva inviato ambasciatori a Roma per chiedere un trattato di amicizia; ma ciò, che sarebbe stato per noi assai vantaggioso nella guerra in corso, era stato fatto fallire da pochi uomini accecati dalla cupidigia, abituati a cavar denaro da tutto, onesto o disonesto che fosse. Per di più, Giugurta aveva in precedenza sposato una figlia di Bocco. Per quanto, a questo vincolo non si dà molta importanza in Numidia o in Mauritania. Ogni uomo, secondo i propri mezzi, ha il maggior numero possibile di mogli, chi dieci e chi anche più, e i re, naturalmente, più di tutti. Così l'affetto si disperde nel numero: nessuna è considerata la vera compagna, e tutte sono ugualmente tenute in poco conto.

81. I due eserciti si incontrarono in un punto convenuto tra i due. E là, dopo uno scambio di giuramenti, Giugurta volle animare Bocco con le sue parole: i Romani erano ingiusti, di avidità sconfinata, comuni nemici di tutti i popoli; a combattere contro Bocco li moveva il medesimo motivo che li spingeva contro altri popoli, la sete di dominio; per loro, tutti i regni erano potenziali nemici: oggi lui, prima i Cartaginesi ed il re Pèrseo<sup>46</sup>; in séguito sarebbe stato nemico di Roma chiunque sembrasse loro il più ricco.

Dopo questi ed altri simili discorsi, decisero di muovere alla volta di Cirta, perché là Metello aveva raccolto il bottino e i prigionieri e le salmerie. Così Giugurta pensava che, o la presa della città sarebbe stata un compenso della fatica, o, se il generale romano fosse venuto in soccorso dei suoi, ci sarebbe stata battaglia.

Astuto com'era, aveva soprattutto fretta di guastare la pace di Bocco con Roma, per evitare che un eventuale rinvio lo facesse rinunciare alla guerra in favore di qualche altra soluzione.

82. Il generale, quando seppe dell'alleanza tra i due re, non volle agire alla leggera né offrì battaglia su qualunque terreno, come ormai era abituato a fare dopo i rovesci inflitti a Giugurta. Aspettò invece i due re in un campo ben trincerato, non lontano da Cirta. Riteneva preferibile conoscere prima i Màuri, che gli si aggiungevano come nuovi nemici, e poi attaccare battaglia in posizione di vantaggio.

Proprio allora, un messaggio da Roma lo informa che la provincia di Numidia è stata assegnata a Mario: che fosse stato eletto console, lo aveva già saputo.

Sconvolto dalla notizia più di quanto comportasse la ragione e la sua stessa dignità, non poté trattenere le lacrime né moderare le parole: quell'uomo per altri rispetti così eminente, non seppe accettare quel colpo con la dovuta fermezza. Alcuni attribuivano ciò al suo orgoglio, altri al suo animo onesto sdegnato dall'affronto, molti al fatto che gli veniva strappata dalle mani una vittoria già conquistata. Personalmente siamo convinti ch'egli si struggesse più per il trionfo di Mario che per l'offesa fatta a lui, e che non avrebbe sofferto tanto, se la provincia a lui tolta fosse stata assegnata ad altri che a Mario.

83. Neutralizzato dal risentimento – anche perché gli sembrava sciocco occuparsi a suo rischio di

una faccenda che ormai riguardava un altro – inviò a Bocco una delegazione per chiedergli di non farsi, senza motivo, nemico di Roma: aveva in quel momento un'ottima occasione di stringere un'alleanza e un'amicizia che era preferibile alla guerra; e per quanto confidasse nelle sue forze, era suo dovere non rinunciare al certo per l'incerto: le guerre si intraprendono facilmente, ma sono assai dure a concludersi; non dipende dalla stessa persona l'inizio e la fine di esse: può incominciarle chiunque, anche un vigliacco; ma vi si pone fine solo quando lo vuole il vincitore; gli conveniva dunque pensare all'interesse suo e del suo regno, senza immischiare la sua prosperità nella situazione rovinosa di Giugurta.

A tali proposte, il re rispose in tono abbastanza pacato: desiderava la pace, ma aveva pietà delle sventure di Giugurta; se si davano a Giugurta le stesse possibilità che a lui, tutto si poteva accomodare.

A sua volta il generale manda a Bocco delle controproposte. L'altro, in parte le accettò, in parte le respinse. Così, tra invii e controinvii di messaggi, il tempo passava, e, come voleva Metello, la guerra restava in sospenso.

84. Intanto Mario, eletto console<sup>47</sup>, come si è detto, tra l'entusiasmo della plebe, quando dal popolo gli fu affidato il settore di Numidia, se prima era stato ostile alla vecchia aristocrazia, da quel momento le diede addosso con ancor maggiore insistenza e accanimento. Ora ne attaccava i singoli rappresentanti, ora l'intera classe. Ripeteva continuamente che il consolato che aveva conquistato era il bottino della sua vittoria su di essi. E varie altre cose aggiungeva, a proprio vanto e a loro mortificazione.

Intanto, però, in cima ai suoi pensieri era l'occorrenza per la guerra: volle colmare i vuoti delle legioni, far venire rinforzi dai vari popoli e sovrani e alleati. Dal Lazio chiama a sé gli uomini più valorosi, conosciuti quasi tutti direttamente in guerra, pochi per la reputazione che s'erano fatta. Dàndosi d'attorno, ottenne che partissero con lui veterani ormai congedati.

Il Senato, sebbene gli fosse ostile, non aveva il coraggio di rifiutargli nulla; anzi, quanto alla leva straordinaria, era stato ben lieto di votargliela: era convinto che la plebe fosse riluttante al servizio militare, per cui Mario non avrebbe ottenuto il necessario per la guerra, o si sarebbe alienato le simpatie del popolino.

Ma anche questa speranza fu delusa: tanta frenesia di andare con Mario aveva invaso la gente. Ciascuno almanaccava di arricchirsi col bottino, di tornare a casa vincitore, ed altri simili miraggi.

Molto aveva contribuito ad infiammarli un discorso tenuto da Mario. Quando, approvate con decreto del Senato tutte le sue richieste, volle arruolare soldati, per infervorare il popolo e dare addosso – come al solito – all'aristocrazia, convocò un'adunata popolare. In quell'occasione così si espresse:

85. «So bene, cittadini, che la maggior parte della gente si comporta ben diversamente quando vi chiede il potere, e dopo che l'ha ottenuto: prima si mostrano attivi, umili e moderati; poi, se la passano nell'indolenza e nell'alterigia. Io, la penso all'opposto. Se l'intera Repubblica è bene più prezioso di un consolato o di una pretura, maggiore deve essere l'impegno con cui si amministra la Repubblica, di quello con cui si sollecita un consolato o una pretura.

Non ignoro neppure quanto sia gravoso il compito che mi addosso, con l'altissima carica che la vostra benevolenza mi ha dato. Preparare una guerra pur risparmiando il pubblico tesoro, dover costringere al servizio militare gente che non si vorrebbe urtare, pensare a tutto all'interno e all'esterno, e farlo in mezzo a gelosie, opposizioni ed intrighi, è più duro, cittadini, di quanto si

creda.

E poi, gli altri, se commettono un errore, ecco la loro antica nobiltà, le grandi imprese dei loro avi, la potenza delle parentele naturali o acquisite: tutto questo è per loro un solido usbergo. Per me, tutte le mie speranze sono riposte in me stesso: solo il valore personale e l'integrità morale possono sostenerle: il resto non vale nulla.

Anche di questo mi rendo conto, cittadini: che tutti gli sguardi sono puntati su di me, e che le persone equanimi e giuste sono a me favorevoli – perché sanno che i miei buoni servigi tornano a vantaggio della Repubblica -, mentre l'aristocrazia non cerca che l'occasione di potermi attaccare. Perciò, più attento deve essere il mio sforzo per evitare che voi siate imbrogliati e per ottenere che gli sforzi loro falliscano.

Sino ad oggi, fin da bambino, sono vissuto in modo che ogni fatica e pericolo mi fosse familiare. Non ho certo intenzione, cittadini, di porre fine, ora che sono stato compensato, alla condotta che gratuitamente ho tenuto prima che voi mi manifestaste la vostra generosa benevolenza. Moderarsi, una volta al potere, è difficile solo per loro, che di simulata onestà si rivestono durante le campagne elettorali; ma per me, che tutta la vita ho vissuto nell'esercizio della virtù, la rettitudine è ormai divenuta una seconda natura.

Mi avete affidato il compito della guerra contro Giugurta. L'aristocrazia ne è rimasta profondamente irritata. Considerate, vi prego, in coscienza, se non sia meglio ritornare sulla decisione, e inviare, a questa e ad altre analoghe missioni, qualcuno di quella cricca di aristocratici, un uomo di antico lignaggio, forte di molti ritratti di antenati ma di nessuna esperienza di guerra, perché, naturalmente, in un affare così grave, ignaro di tutto, crei confusione, voglia sbrigarsi, e si prenda magari qualche figlio del popolo a suggerirgli quel che deve fare. Accade appunto assai spesso che un uomo al quale abbiate affidato il comando, si cerchi un altro che comandi per lui.

Ed io conosco, cittadini, uomini che, una volta eletti consoli, si son messi a leggere la storia patria e i trattati di scienza militare scritti dai Greci. Gente che agisce alla rovescia: perché, se cronologicamente l'azione è successiva all'elezione, in pratica deve esserci prima.

Ed ora paragonate, cittadini, l'alterigia di costoro, con me, che mi son fatto da solo. Le imprese di cui costoro leggono o sentono parlare, io in parte ho veduto, in parte ho compiuto di persona. Ciò che essi hanno appreso dai libri, io ho appreso sui campi di battaglia.

Giudicate ora voi se valgono di più i fatti o le parole. Essi disprezzano la mia origine; io la loro ignavia. A me si rinfaccia la condizione sociale; ad essi, la loro infamia.

Ma la natura è una sola, io credo, e a tutti comune: e più nobile è chi più vale. Se si potesse domandare al padre di Albino o di Bestia se me o costoro avrebbero preferito avere per figlio, che cosa credete che risponderebbero, se non che avrebbero voluto i figli migliori?

Se è giusto che disprezzino me, facciano lo stesso con i loro antenati, la cui nobiltà, come la mia, è derivata dai loro meriti.

Sono invidiosi della mia carica: ebbene invidino anche le mie fatiche, la mia integrità, i pericoli che ho affrontato: a tutto questo io debbo quella carica. Ma costoro, depravati dalla loro superbia, vivono come se disprezzassero gli onori che voi conferite; ma li sollecitano come se onorevolmente vivessero.

Ma sbagliano di grosso, se si aspettano insieme due cose tanto opposte: il piacere del dolce far nulla e i premi dovuti al merito.

Anche quando tengono discorsi a voi o in Senato, non fanno altro che tesser gli elogi dei loro antenati: ricordando le loro nobili imprese, son convinti di acquistarsi gloria essi stessi. Ma è proprio il contrario: quanto più gloriosa fu la vita degli avi, tanto più infame è l'apatia dei nipoti!

Proprio così, è: la gloria degli antenati è come una luce che illumina i discendenti: non lascia all'oscuro né il bene né il male ch'essi fanno.

Io non ho, lo confesso, ricchezza di tale luce, cittadini. Ma ho qualcosa di molto più luminoso: posso parlare delle imprese mie.

Guardate quanto sono ingiusti: ciò che essi si arrogano per meriti non propri, contendono ai meriti miei, perché, naturalmente, non ho ritratti da sbandierare, e perché fresca è la mia nobiltà. Ma è ben meglio conquistarsela, che contaminarne una ereditata.

So bene che, se adesso volessero rispondermi, sarebbero prodighi di copiosi e forbiti discorsi. Ma poiché, mentre ricopro l'altissima carica che la vostra benevolenza mi ha dato, dappertutto essi vanno dilaniando me e voi con le loro diffamazioni, non ho voluto tacere, perché non si scambi per cattiva coscienza il mio spirito di sopportazione.

Quanto a me, in coscienza, nessun discorso può recarmi danno, perché la verità non può che tornare a mia lode, e la menzogna è schiacciata dalla mia vita e dalla mia condotta.

Ma poiché si mettono sotto accusa le vostre decisioni, di voi che mi avete addossato l'onore più alto e il più gravoso dei compiti, ancora una volta vi dico di considerare se non dobbiate pentirvene. Io non posso, per vostra garanzia, far mostra di ritratti e trionfi consolari dei miei avi; ma, se occorresse, di lance e vessilli e decorazioni ed altre ricompense al valore, e, in più, di cicatrici sul petto. Questi sono i miei ritratti, questa la mia nobiltà, e non ereditata, come la loro, ma acquistata tra mille fatiche e pericoli personali.

Non sono forbite le mie parole. Poco me ne importa. Il merito basta a mostrarsi da sé. Di artifici oratori hanno bisogno loro, per coprire con le parole le loro infamie. Neppure il greco ho imparato: non tenevo affatto ad impararlo, se a chi lo insegnava non è servito a nulla per conseguire il valore. Ben altre cose ho imparato, assai più utili alla Patria: colpire il nemico, difendere una posizione, di nulla aver paura se non dell'infamia, sopportare il gelo invernale come l'arsura estiva, riposare sulla nuda terra, far fronte contemporaneamente alle privazioni e alla fatica.

Con questi insegnamenti animerò i miei soldati. E non intendo tener essi nelle ristrettezze e me nell'abbondanza. Non farò mia la gloria, lasciando ad essi la fatica. Questo è comandare utilmente, questo da buon cittadino. Perché, spassarsela tra gli agi e tenere in pugno l'esercito con feroce rigore, significa esser tiranno, non generale.

Così operarono i vostri avi, ed onorarono se stessi e la Patria. Facendosi forte di essi, ma ben diversa da loro, l'attuale aristocrazia disprezza noi, loro emuli, e da voi pretende tutti gli onori, non per suo merito, ma come dovuti.

Ma quegli altezzosi messeri si sbaglian di grosso. I loro avi hanno lasciato loro tutto ciò che potevano: ricchezza, ritratti, luminosissimo ricordo di sé. Ma non hanno lasciato la virtù, né potevan lasciarla: essa sola non si può donare né ricevere in dono.

Mi danno dello zoticone e del villano, perché non so predisporre sapientemente un banchetto, e non tengo commedianti e non pagherei di più un buon cuoco che un buon fattore. Son colpe, queste, che mi fa piacere confessare, cittadini. Mio padre ed altri valentuomini mi hanno insegnato che le raffinatezze vanno bene per le donne, ma per gli uomini le fatiche, e che le persone dabbene devono aver più gloria che ricchezza: le armi, non il lusso delle case sono il loro vanto.

Ebbene, continuino pure a far sempre ciò che loro piace e che tengono così caro: facciano all'amore, bevano, passino la vecchiaia dove han trascorso la giovinezza, a fare bisboccia, schiavi del ventre e della parte più ignobile del corpo. E il sudore, la polvere, e tutto il resto, lascino a noi, che li apprezziamo più dei banchetti.

Ma no! Dopo essersi insozzati delle loro turpitudini, quegli sporchi individui vengono a carpire

le ricompense dei galantuomini! Così, nel modo più iniquo, la lussuria e l'ozio, i peggiori dei vizi, non tornano affatto a danno di chi li ha praticati, ma si risolvono in disastro per la Patria innocente.

Ora che ho risposto ad essi quanto esigevo il mio carattere e non la loro scandalosa condotta, parlerò brevemente della situazione politica.

Anzitutto, quanto alla Numidia, state tranquilli, cittadini. Tutto ciò che finora ha protetto Giugurta, voi l'avete rimosso: la cupidigia, l'incapacità, la vanità. E poi, c'è là un esercito pratico del paese, ma purtroppo più valoroso che fortunato: gran parte di esso è stata logorata dalla cupidigia e dall'avventatezza dei suoi capi. Voi perciò, quanti siete in età di combattere, fate con me ogni sforzo e mettetevi al servizio della Patria. Nessuno si lasci spaventare dalla mala sorte degli altri o dall'arroganza dei generali. Io stesso, in marcia come in battaglia, sarò sempre accanto a voi, non solo a guidarvi, ma anche a condividere i pericoli. In ogni circostanza, me stesso e voi tratterò alla stessa stregua.

Ormai, a dio piacendo, indubbiamente tutto è a portata di mano: la vittoria, il bottino, la gloria. Ma anche se fosse dubbio o lontano, ogni buon cittadino dovrebbe lo stesso accorrere in aiuto della Patria. Nessuno è mai divenuto immortale rifiutando l'azione, né mai alcun padre ha augurato ai suoi figli di vivere in eterno, ma piuttosto, di vivere onesti ed onorati.

Parlerei più a lungo, cittadini, se davvero le parole potessero infondere coraggio nei vili. Ai valorosi ritengo di aver detto abbastanza».

86. Dopo questo discorso, Mario, vedendo l'entusiasmo della plebe, si affretta a imbarcare sulle navi vettovaglie, denaro, armi e tutto l'occorrente. Poi fece partire con questo materiale il suo luogotenente Aulo Manlio. Intanto, egli arruolava soldati. Non seguiva la consuetudine e non badava alle classi sociali: prendeva i volontari, per lo più nullatenenti. Alcuni attribuivano ciò alla mancanza di elementi idonei, altri alla politica di popolarità del console, che era stato glorificato e portato in alto proprio da quella categoria di cittadini. Del resto, per un uomo che ha mire di potenza, i più utili sono i più poveri: non sono attaccati ai loro beni, perché non ne hanno, e tutto ciò che comporti qualche guadagno è ai loro occhi onorevole.

Così Mario, partito per l'Africa con effettivi alquanto superiori a quelli decretatigli, in pochi giorni giunse ad Utica. Le consegne gli vennero fatte dal luogotenente Publio Rutilio: Metello aveva voluto evitare l'incontro diretto con Mario, per non vedere ciò che, soltanto a sentirlo, gli era stato insopportabile.

87. Mario, dal canto suo, colmati i vuoti delle coorti ausiliarie, mosse verso un paese fertile e ricco di bottino. Qui, tutto ciò che fu preso lasciò in dono ai soldati. Poi attacca cittadine e città scarsamente difese dalla natura e dagli uomini. Qua e là impegna parecchie battaglie, ma di scarso rilievo.

Intanto le reclute partecipavano alle battaglie senza paura: vedevano che chi scappava veniva preso o ucciso, che i più valorosi se la cavavano meglio, che con le armi si difendevano la libertà, la patria, i genitori e tutto il resto, e si conquistava gloria e ricchezza. Così, in breve tempo, le reclute e i veterani si amalgamarono bene, e il valore fu uguale in tutti quanti.

Dal canto loro, i due re, saputo dell'arrivo di Mario, si separarono per raggiungere, ciascuno per conto suo, terreni di difficile accesso. Così aveva deciso Giugurta, sperando di poter presto attaccare il nemico sparpagliato: i Romani, naturalmente, messo da parte ogni timore, sarebbero stati meno attenti, allentando la disciplina.

88. Metello, intanto, partito per Roma, contro ogni sua aspettativa fu accolto con grandi manifestazioni di gioia: plebe e Senato, una volta passate le gelosie, lo avevano ugualmente caro<sup>48</sup>.

Quanto a Mario, sempre attivo e prudente, dedicava la propria attenzione al suo esercito non meno che a quello nemico, studiava gli elementi positivi e negativi dell'uno e dell'altro, spiava i movimenti dei due re, preveniva i loro piani e i loro tranelli, non dava riposo ai suoi né tregua agli avversari. Più volte aveva attaccato e sbaragliato i Getùli e Giugurta, che tornavano dopo aver saccheggiato i nostri alleati. Non lontano da Cirta aveva costretto a gettare le armi lo stesso re.

Ma quando dovette riconoscere che tutto ciò, per quanto glorioso, non serviva a concludere la guerra, decise di cingere d'assedio, una dopo l'altra, le città che, per gli uomini di cui disponevano e per la posizione che occupavano, erano importanti, a vantaggio del nemico e a svantaggio suo. In questo modo Giugurta, se lasciava fare, si sarebbe spogliato delle sue difese, altrimenti avrebbe dato battaglia.

Bocco, intanto, più volte aveva mandato a Mario messaggi, dicendo che voleva l'amicizia di Roma, e che non si dovevano temere atti ostili da parte sua. Se lo facesse per finta, per piombare addosso all'improvviso con più grave danno, o per volubilità di carattere – facile com'era ad alternare la guerra e la pace – non si può proprio dire.

89. Il console, come aveva deciso, affrontava città e cittadine, e ora con la forza, ora con le minacce, ora con le promesse, le toglieva al nemico. Dapprima furono operazioni di lieve portata, perché pensava che Giugurta, per proteggere i suoi, sarebbe sceso in campo. Ma quando seppe che se ne stava alla larga e pensava ad altro, gli sembrò giunto il momento di affrontare operazioni più importanti e più dure.

In mezzo ad un vasto deserto c'era una grande e poderosa città, Capsa<sup>49</sup>, che si diceva fondata da Ercole Libico. I suoi abitanti erano esenti dal pagamento di imposte a Giugurta, e il governo centrale gravava poco su di essi, che erano considerati, perciò, fedelissimi. Contro i nemici era difesa non solo dalle mura, dalle armi e dagli uomini, ma assai più dalle difficoltà del terreno. Tranne i dintorni della città, tutto il resto intorno era desolato, incolto, privo di acqua, infestato dai serpenti, la cui ferocia, come in tutte le bestie, era acuita dalla scarsità del cibo. Ma, soprattutto, la naturale pericolosità dei serpenti è esasperata dalla sete.

Mario desiderava ardentemente impadronirsi di quella città, sia per motivi strategici, sia perché l'impresa appariva durissima e Metello aveva gloriosamente conquistato la piazzaforte di Tala, analoga per posizione e per difesa, tranne il fatto che vicino a Tala, poco lontano dalle mura, c'erano alcune sorgenti, mentre quelli di Capsa avevano una sola fonte perenne, per di più nell'interno della città: per il resto usavano l'acqua piovana. Là, come in tutte le zone dell'Africa poste lontano dal mare, nelle quali la vita è più aspra, tanto più facilmente si sopportava tale scarsità, perché i Nùmidi generalmente si nutrivano di latte e di cacciagione, senza pretendere sale od altri stimolanti della gola. Il cibo serviva loro contro la fame e la sete, non al piacere o ai bagordi.

90. Il console, dunque, fatto il punto della situazione – ma contando, credo, sull'aiuto divino, perché contro difficoltà così grandi non potevano bastare le provvidenze della sua mente umana, tanto più che lo imbarazzava anche la scarsità del grano, dato che i Nùmidi si occupano più dell'allevamento del bestiame che d'agricoltura, e, per ordine del re, avevano accumulato ogni prodotto in solide piazzeforti; senza contare che la campagna in quella stagione, sul finire dell'estate, era arida e spoglia -, nondimeno, come meglio potè, fece i suoi preparativi con la necessaria prudenza.

Alla cavalleria ausiliaria affidò il compito di far avanzare tutto il bestiame raziato nei giorni precedenti; al suo luogotenente Aulo Manlio diede ordine di dirigersi con le coorti leggere verso la cittadella di Lares<sup>50</sup>, dove aveva depositato il denaro della truppa e i rifornimenti di viveri: entro pochi giorni, disse, vi si sarebbe recato anche lui saccheggiando il paese. Nascondendo in questo modo il suo piano, si avvia verso il fiume Tànai<sup>51</sup>.

91. Durante la marcia, ogni giorno aveva distribuito equamente all'esercito, per centurie e per squadroni, il bestiame, e con le pelli faceva fare degli otri. Con ciò sopperiva alla scarsezza del grano, e, all'insaputa di tutti, preparava ciò che presto sarebbe servito. Finalmente, al sesto giorno, quando raggiunsero il fiume, era pronta una gran quantità di otri.

Lì pose il campo con fortificazioni leggere, e ordinò ai soldati di prendere un pasto e di tenersi pronti a partire al tramonto del sole. Gettato ogni altro bagaglio, dovevano caricare se stessi e le bestie da soma soltanto di acqua. Poi, quando gli sembrò il momento, uscì dal campo, marciò tutta la notte, e si fermò.

Lo stesso fece la notte successiva. Alla terza, molto prima dell'alba, giunse in un punto accidentato, distante da Capsa non più di due miglia. Qui, tenendosi nascosto più che potè, con tutte le truppe rimase in attesa.

Quando fu giorno, i Nùmidi, che niente temevano dal nemico, uscirono in gran numero dalla città. A questo punto, d'improvviso, egli diede ordine a tutta la cavalleria e ai fanti più veloci di correre verso Capsa e di occupare le porte. Subito dopo, rapidamente, venne anche lui, pieno di slancio, senza permettere ai soldati di abbandonarsi al saccheggio.

Quando gli abitanti si resero conto di ciò, la confusione, il terrore, la repentinà del disastro, il fatto, poi, che una parte dei cittadini fosse fuori delle mura in potere del nemico, li costrinsero alla resa.

La città, però, fu incendiata; i Nùmidi adulti uccisi; tutti gli altri, venduti come schiavi; il bottino, diviso tra i soldati. L'atto, contrario al diritto di guerra, non fu commesso per cupidigia o per malvagità del console, ma perché la posizione era vantaggiosissima per Giugurta e di difficile accesso per noi, e quella gente era volubile e infida, e non si era mai riusciti prima a domarla, né con la bontà né col terrore.

92. Quando Mario ebbe riportato un così notevole successo senza alcun danno dei suoi, se prima era considerato grande ed illustre, ancor più grande ed illustre si cominciò a considerarlo da allora.

Le sue imprese più avventate si ascrivevano alla sua bravura; i soldati, tenuti con autorità non troppo rigida, e per di più arricchiti, lo portavano alle stelle. I Nùmidi lo temevano come un essere sovrumano. Tutti, insomma, i nostri e i nemici, erano convinti che in lui fosse spirito divino o che tutto gli venisse ispirato dagli dèi.

Il console, intanto, dopo quel successo, passa ad altre città. Poche ne conquista forzando le difese dei Nùmidi; più numerose quelle che distrusse col fuoco, abbandonate dopo il disastro di Capsa. Dappertutto c'era desolazione e massacro.

Infine, impadronitosi di molte posizioni, per lo più senza spargimento di sangue per il suo esercito, affronta un'altra impresa, non altrettanto dura che quella di Capsa, ma non meno difficile.

Non lontano dal fiume Mulucca, che divideva il regno di Giugurta da quello di Bocco, c'era, in mezzo alla pianura circostante, una montagna rocciosa che si ergeva elevatissima, abbastanza larga da accogliere una piazzaforte di modeste dimensioni, con una sola strettissima via d'accesso: tutto il resto era a picco, come se la natura avesse lavorato secondo un piano preciso.

Era questa la posizione che Mario, sapendo che là erano i tesori del re, si accinse col massimo impegno a conquistare. Ma il successo fu dovuto più al caso che ai calcoli umani. La piazzaforte era sufficientemente fornita di uomini e d'armi, c'era una gran quantità anche di grano, e per di più una sorgente. La posizione non si prestava all'uso di terrapieni, delle torri e degli altri ordigni di guerra. La via di accesso alla fortezza era assai stretta, tra due pareti a picco. Le «vigne» avanzavano solo con grave pericolo e senza successo. Quando si erano un poco avvicinate, venivano distrutte dal fuoco o dai macigni. I soldati non potevano reggersi in piedi a lavorare, in quel terreno accidentato, né manovrare le «vigne» senza pericolo. I più arditi cadevano o venivano feriti, e negli altri cresceva la paura.

93. Mario, perduti molti giorni e molte fatiche, angustiato, si dibatteva nel dilemma se dovesse abbandonare l'impresa, che sembrava destinata all'insuccesso, o attendere un colpo di fortuna, come tante volte aveva fatto vittoriosamente.

Mentre giorno e notte rimuginava da un pezzo senza decidersi, il caso volle che un Ligure, un soldato semplice delle coorti ausiliarie, uscito dal campo per le provviste d'acqua, poco lontano dal fianco del castello opposto a quello dove si combatteva, scorse, tra i macigni, delle lumache che strisciavano. Cercando di prenderne una, poi un'altra, poi sempre di più, appassionatosi alla raccolta, a poco a poco sbucò quasi alla sommità della montagna. Vedendo che lì non c'era nessuno – si sa bene com'è la natura umana – il desiderio di compiere una prodezza gli fece nascere altre mire. Per caso, in quel punto, era radicato tra i macigni un grosso leccio, dapprima un po' inclinato in basso, poi raddrizzato e cresciuto verso l'alto, dove la natura porta tutte le piante.

Il Ligure, aggrappandosi ora ai suoi rami, ora alle rocce sporgenti, poté raggiungere la spianata del castello, perché tutti i Nùmidi se ne stavano, attentissimi, dalla parte dove si combatteva. Esaminato tutto ciò che riteneva potesse presto servire, se ne tornò indietro per la medesima via, non più a casaccio, come era salito, ma studiando bene tutto il terreno e guardandosi accuratamente intorno.

Poi si presentò a Mario, lo informò della sua avventura, lo incoraggiò a tentare un attacco al castello dalla parte dove lui stesso era salito, e si offrì come guida nel rischioso cammino. Mario, per verificare quanto il Ligure prometteva, mandò in ricognizione con lui alcuni degli uomini che aveva sotto mano. Questi, ciascuno secondo il suo carattere, riferirono mostrandosi ottimisti o pessimisti sulle possibilità dell'impresa.

Ma il console riprese un po' di baldanza. Fra i tanti trombettieri e i suonatori di corno, ne scelse cinque dei più agili, e quattro centurioni per appoggiarli: mise tutti agli ordini del Ligure, e fissò l'operazione all'indomani.

94. Quando, secondo le istruzioni, sembrò il momento adatto, preparata e sistemata ogni cosa, il Ligure si avviò al punto prescelto. Gli incaricati della scalata, preavvisati dalla loro guida, avevano cambiato armamento e tenuta: capo scoperto e piedi nudi, per vedere ed aggrapparsi meglio tra le rocce, e spada e scudo in spalla, scudo, però, di pelle, del tipo numidico, per via del peso e perché, urtando, facesse meno rumore.

Il Ligure, aprendo la marcia, legava delle corde alle rocce o ad eventuali vecchie radici che sporgessero: perché i soldati, sostenendosi ad esse, fossero agevolati nell'ascensione. In qualche caso, li aiutava di sua mano quando si sentivano impauriti da quell'insolito percorso. Quando la salita era un po' troppo difficile, li faceva passare avanti a sé uno alla volta, senza le armi, poi li seguiva portandole lui. Nei punti che apparivano più rischiosi, tentava il terreno per primo, e

infondeva coraggio ai compagni salendo e scendendo più volte per la stessa via, facendo poi prontamente largo agli altri.

Dopo lunga e molteplice fatica, finalmente raggiunsero il castello, deserto da quella parte, poiché tutti, come gli altri giorni, se ne stavano dalla parte dov'era il nemico.

Mario fu informato dai suoi messaggeri del successo del Ligure. Allora, per quanto, già prima, per tutta la giornata, avesse tenuto i Nùmidi impegnati in battaglia, da quel momento, incitati i soldati, uscendo in campo egli stesso fuori delle «vigne», cominciò a farsi sotto facendo avanzare la testuggine. Nel contempo terrorizzava da lontano il nemico con le macchine da lancio, con gli arcieri e con i frombolieri.

Ma i Nùmidi, che già più volte avevano rovesciato e incendiato le «vigne» dei Romani, non si tenevano al riparo dietro le mura del castello, ma se ne stavano giorno e notte sui baluardi, insultavano i Romani, accusavano Mario di follia, minacciavano ai nostri soldati le catene di Giugurta: facevano, insomma, gli spavaldi perché le cose andavano loro bene.

Frattanto, mentre tutti, Romani e nemici, erano intenti alla battaglia, e da entrambe le parti lottavano, gli uni per la gloria e l'impero, gli altri per la salvezza, improvvisamente, alle spalle del nemico, squillarono le trombe.

Dapprima cominciarono a fuggire le donne e i bambini, che si erano fatti avanti per vedere; poi quelli che erano più vicini alle mura; infine tutti quanti, armati o inermi che fossero.

A questo punto, ecco i Romani con rinnovato vigore incalzare, sfondare, limitarsi per lo più a ferire senza uccidere, poi passare sui cadaveri degli uccisi, assetati di gloria, facendo a gara nella scalata delle mura, senza che alcuno perdesse tempo a fare bottino.

Così, la temerità di Mario, corretta dal caso, ricavò gloria da un errore.

95. Contemporaneamente a questi fatti, giunse al campo romano, con un grosso contingente di cavalleria, il questore Lucio Silla<sup>52</sup>, che Mario aveva lasciato a Roma per fare il reclutamento nel Lazio e tra gli alleati.

Ma poiché l'occasione ci ha condotto a ricordare un uomo così ragguardevole, è opportuno, mi pare, parlare brevemente della sua personalità: non avrò occasione di esporre altrove la storia di Silla, e, d'altra parte, Lucio Sisenna<sup>53</sup>, lo storico che meglio e più attentamente di ogni altro ha studiato quelle vicende, non mi pare che abbia parlato con la dovuta obiettività.

Silla, dunque, apparteneva ad una nobile famiglia patrizia, ma ad un ramo ormai quasi estinto per l'apatia dei suoi avi.

Raffinato cultore di lettere greche e latine, al livello degli uomini più dotti; spirito gigantesco; avido di piaceri, ma più avido di gloria; dissoluto nei momenti di inattività, nel piacere non trovò mai rêmora all'azione (a parte il fatto che avrebbe potuto comportarsi più decorosamente nella vicenda coniugale); abile parlatore, astuto, aperto all'amicizia; vero genio della simulazione, oltre ogni credere; prodigo di molte cose, ma soprattutto di denaro.

Fortunatissimo più d'ogni altro prima della sua vittoria nella guerra civile, in lui la fortuna non fu mai superiore all'operosità, sicché molti si domandarono se fosse più forte o più fortunato.

Quanto a ciò che fece successivamente, non saprei se, a parlarne, sia maggiore la vergogna o il rammarico.

96. Ebbene, Silla, giunto, come si è detto, in Africa e al campo di Mario con la cavalleria, senza esperienza né cognizioni di guerra prima d'allora, in breve tempo divenne il più abile di tutti quanti. Ai soldati, poi, si rivolgeva affabilmente. A molti, sollecitato, ad altri di sua iniziativa, egli faceva

fàvori, ma a riceverne era restio; in ogni modo, li restituiva più in fretta che se si trattasse di un debito in denaro. Personalmente, però, non chiedeva la restituzione a nessuno. Piuttosto, si adoperava perché il maggior numero di persone gli fossero debitorici.

Anche con i più umili si intratteneva sia scherzosamente sia seriamente. Nei lavori, nelle marce, nelle ispezioni alle sentinelle, era molto assiduo.

Intanto, però, lungi da deteriore ambizione, non parlava mai del console né di alcun uomo di merito. Soltanto non tollerava che altri lo superasse in senno o valore. Del resto, superava realmente quasi tutti. Con tale comportamento e tali doti, in breve divenne carissimo a Mario e ai soldati.

97. Intanto Giugurta, perduta Capsa ed altre posizioni ben difese e strategicamente preziose, e per di più molto denaro, mandò a dire a Bocco che portasse al più presto le sue truppe in Numidia: era tempo, ormai, di dare battaglia.

Ma quando seppe che quello esitava e, tuttora incerto, calcolava il pro e il contro della guerra e della pace, di nuovo, come già in passato aveva fatto, corruppe con doni i suoi intimi, e allo stesso ne promise un terzo della Numidia, se i Romani fossero ricacciati dall’Africa o se almeno egli concludesse la guerra conservando intatto il suo territorio.

Allettato da tale prospettiva, Bocco raggiunse Giugurta con una gran massa di uomini. Congiunti così i due eserciti, attaccarono Mario – che già partiva per i quartieri invernali – a poco più di un’ora dal tramonto, pensando che la notte, ormai prossima, in caso di sconfitta li avrebbe protetti, e in caso di vittoria non li avrebbe ostacolati, pratici com’erano dei luoghi, mentre per i Romani, in entrambe le alternative, le tenebre avrebbero peggiorato la situazione.

Ecco dunque che nel momento stesso in cui il console riceveva da varie parti la notizia dell’arrivo del nemico, il nemico stesso era lì. E prima che l’esercito potesse disporsi a battaglia, o raccogliere i bagagli, prima, insomma, che potesse ricevere ordini o segnali, i cavalieri Màuri e Getùli, non in formazione o in qualsiasi ordine di battaglia, ma alla rinfusa, in gruppi formatisi casualmente, caricano i nostri.

Questi, tutti quanti, sbalestrati di fronte all’improvviso pericolo, ma sempre memori del loro valore, o prendevan le armi, o difendevano dai nemici i camerati che si armavano. Alcuni montavano a cavallo e movevano verso il nemico.

Lo scontro assumeva l’aspetto di un attacco di briganti più che di una vera e propria battaglia. Niente insegne, niente formazioni, cavalleria e fanteria mescolate. Chi indietreggiava, chi veniva massacrato. Molti, mentre combattevano col massimo accanimento contro il nemico che avevano di fronte, venivano colti alle spalle.

Né il valore né le armi erano sufficiente difesa: il nemico era superiore di numero e sparso dappertutto. Infine i Romani, veterani ed ultime leve, dove il terreno o il caso li riuniva, facevano cerchio: così protetti contemporaneamente da tutte le parti, e con un certo ordine, sostenevano l’urto dei nemici.

98. Neppure in quella situazione così critica Mario si sgomentò o perdette l’abituale sangue freddo. Col suo squadrone personale, che aveva formato con i più forti anziché con i più intimi, correva qua e là, e ora soccorreva i suoi dove erano in difficoltà, ora attaccava i nemici dove più compatti si erano piantati. Aiutava i soldati col suo braccio, poiché non poteva dare ordini in quella confusione generale. Già il giorno era finito, e i barbari non allentavano affatto la pressione, anzi, secondo le istruzioni del loro re, convinti che la notte fosse a loro vantaggio, più accanitamente incalzavano.

Allora Mario prese consiglio dalle circostanze, e per dare ai suoi uomini un luogo di raccolta, occupò due colline vicine tra loro: una era troppo piccola per piantarvi il campo, ma aveva un'abbondante sorgente, l'altra era più adatta allo scopo, perché, piuttosto alta ed a picco, richiedeva scarse opere di difesa. Presso l'acqua ordinò a Silla di passare la notte con la cavalleria. Dal canto suo, a poco a poco raccolse insieme i soldati dispersi – mentre non minor confusione regnava tra i nemici – e di buon passo riuscì a condurli tutti sull'altra collina.

Così i due re, costretti dalla difficoltà della posizione, dovettero rinunciare al combattimento. Non permisero però ai loro uomini di allontanarsi troppo, anzi, circondando in massa i due colli, presero posto disordinatamente. Poi, accesi numerosi fuochi, i barbari a modo loro per la maggior parte della notte fecero festa, abban donandosi a danze e a grida incomposte. Persino i loro capi erano baldanzosi: poiché non erano fuggiti, cantavano vittoria.

Tutto ciò i Romani, avvolti nelle tenebre e in posizione più elevata, sorvegliavano agevolmente e ne traevano grande incoraggiamento.

99. Mario, pienamente rassicurato dall'inettitudine del nemico, ordinò di mantenere il massimo silenzio e di non sonare neppure i rituali segnali del cambio di guardia notturno. Poi, quando fu quasi giorno, mentre i soldati nemici erano ormai sfiniti dalla stanchezza e da poco addormentati, ad un tratto ordinò alle sentinelle e ai trombettieri delle coorti, degli squadroni e delle legioni, di dar fiato alle trombe tutti insieme, e ai soldati di levare il loro grido e di slanciarsi fuori delle porte.

I Màuri e i Getùli, destati bruscamente da quello strano e orribile frastuono, non furono capaci né di fuggire né di prendere le armi, né di fare o pensare assolutamente nulla: tanto erano rimasti tutti quanti atterriti e quasi istupiditi dal fragore, dalle grida, dalla confusione e dalla paura, senza che alcuno li sorreggesse e mentre i nostri incalzavano.

Infine furono tutti sbaragliati e messi in fuga. Le armi e le insegne militari furono quasi tutte catturate. E in quella battaglia ne furono uccisi più che in tutte le precedenti: il sonno e il pánico avevano paralizzato la fuga.

100. Dopo ciò, Mario proseguì la marcia verso i quartieri invernali. Per assicurarsi i rifornimenti di viveri aveva deciso di fermarsi nelle città costiere. La vittoria, però, non lo aveva reso negligente o baldanzoso: come se il nemico fosse sempre in vista, procedeva in formazione quadrata. Silla, con la cavalleria, all'estrema destra; sulla sinistra, Aulo Manlio con i frombolieri e gli arcieri, ed anche le coorti dei Liguri; in testa e alla retroguardia aveva messo i tribuni con la fanteria leggera.

Alcuni disertori – che erano gli elementi meno preziosi e i più pratici dei luoghi – spiavano le mosse dei Nùmidi. E il console, come se non avesse distribuito i compiti, vegliava su tutto, era dappertutto, e lodava e rimproverava secondo i meriti. Armato ed attento egli stesso, esigeva altrettanto dai soldati.

E come durante la marcia, così, nelle soste, fortificava il campo, distaccava a guardia delle porte soldati delle coorti legionarie, e dinanzi al campo cavalieri ausiliari; altri disponeva nei pressi delle fortificazioni, alla palizzata; e ispezionava personalmente i posti di guardia, non tanto perché non si fidasse che i suoi ordini venissero eseguiti, quanto perché, mettendosi alla pari con i soldati, rendeva loro più accetta la fatica, condivisa con il loro generale.

In effetti, Mario, sia in quella, sia nelle altre fasi della guerra contro Giugurta, tenne a dovere l'esercito contando più sul senso dell'onore che sulle punizioni. Molti sostenevano che lo facesse per rendersi popolare; altri, perché egli provava piacere di quella vita dura – a cui era abituato fin da bambino – e di ciò che gli altri chiamano disgrazia. Fatto sta, però, che gli interessi dello Stato

furono salvaguardati altrettanto bene e onorevolmente, che con l'autorità più spietata.

101. Al quarto giorno, finalmente, non lontano da Cirta, tornarono precipitosamente, da ogni parte, quelli che erano stati mandati in ricognizione: era chiaro che il nemico doveva essere vicino. Ma poiché, pur venendo dalle direzioni più diverse, tutti segnalavano gli stessi fatti, il console, non sapendo decidersi sullo schieramento da dare alle truppe, attese sul posto senza nulla mutare, per far fronte ad ogni evento.

Così fece fallire le speranze di Giugurta, che aveva distribuito in quattro corpi le sue truppe, convinto che, fra tutti, indubbiamente qualche reparto avrebbe colto il nemico alle spalle.

Intanto Silla, con cui il nemico era venuto a contatto per primo, incoraggiati i suoi uomini squadroni per squadroni, con i cavalli in file più serrate possibile, caricò con le sue truppe i Màuri. Gli altri, restando sul posto, si limitavano a proteggersi dai colpi avventati da lontano; ma se qualcuno capitava loro a portata di mano, lo massacravano.

Mentre così combatteva la cavalleria, Bocco, con la fanteria condottagli da suo figlio Volùce – giunta in ritardo, non aveva preso parte alla battaglia precedente – attacca la retroguardia romana.

In quel momento Mario era in azione all'avanguardia, perché là era Giugurta col grosso dei suoi. Il Nùmida, informato dell'arrivo di Bocco, quatto quatto, con pochi uomini, piega verso la fanteria. A questo punto, in latino – l'aveva imparato all'assedio di Numanzia – grida che per i nostri la battaglia era perduta, e che di sua mano aveva appena ucciso Mario. E mostrava, imbrattata di sangue, la spada che, durante la battaglia, aveva insanguinato uccidendo infaticabilmente i nostri fanti.

I soldati, a quelle parole, più per l'atrocità del fatto che per la credibilità di chi dava l'annuncio, rimasero atterriti. I barbari, invece, si sentirono incoraggiati e accentuarono la pressione sugli sbigottiti Romani.

Poco mancava, ormai, ad una vera rotta, quando Silla, sgominati gli avversari che aveva di fronte, tornando indietro attaccò i Nùmidi di fianco.

Sùbito Bocco è costretto a ripiegare. E Giugurta, mentre voleva sostenere i suoi uomini e non lasciarsi sfuggire di mano una vittoria ormai conquistata, circondato dalla nostra cavalleria, caduti tutti i suoi a destra e a sinistra, lui solo riuscì a sfondare il cerchio sfuggendo ai dardi nemici che gli piovevano intorno.

Mario, intanto, messa in fuga la cavalleria avversaria, corse in aiuto dei suoi, di cui gli era giunta notizia che non reggevano alla pressione nemica.

Finalmente, in tutti i settori, i nemici furono sbaragliati.

Orribile lo spettacolo nella vasta pianura: inseguimenti, fughe, massacri, catture. Cavalli ed uomini abbattuti al suolo. Molti, coperti di ferite, non riuscivano a fuggire né a reggere fermi: si sollevavano un momento, per sùbito crollare. Insomma, tutto, fin dove arrivava lo sguardo, era ricoperto di dardi, di armature, di cadaveri. E il suolo, lordo di sangue.

102. Dopo simili avvenimenti, il console, forte di una vittoria ormai inequivocabile, giunse a Cirta, la mèta che si era inizialmente prefissa.

Là, cinque giorni dopo la seconda disfatta dei barbari, si presentarono a lui alcuni inviati di Bocco. A nome del re, chiesero a Mario che gli mandasse due uomini, i più fidi che avesse: intendeva discutere con loro degli interessi suoi e del Popolo Romano.

Quello mandò sùbito Lucio Silla e Aulo Manlio. Sebbene andassero in séguito a invito del re, questi decisero però di parlare per primi, per cercare di mutarne i sentimenti se era alieno dalla

pace, o di confermarlo più saldamente in essa se era favorevole.

Silla, dunque – a cui Manlio aveva ceduto la parola, in considerazione non dell'età, ma dell'abilità di parlatore – parlò brevemente al re in questi termini:

«Siamo assai lieti, Bocco, che gli dèi abbiano ispirato un uomo del tuo valore a preferire finalmente la pace alla guerra, a non contaminare la tua personalità superiore, al contatto con la criminalità di un Giugurta, e a toglierci dalla dolorosa necessità di colpire il tuo errore alla pari con la delinquenza di lui. E poi, il Popolo Romano, fin dai suoi umili primordi, ha sempre preferito cercarsi amici piuttosto che servi, ritenendo più sicuro esercitare la sua autorità su chi l'accettasse di buon grado, piuttosto che su chi la subisse per forza.

Per te, in particolare, la nostra amicizia è pure la più vantaggiosa: anzitutto siamo lontani, e ciò ridurrebbe al minimo le occasioni di contrasto, mentre il nostro favore ti sarebbe lo stesso che se fossimo vicini; e poi, sudditi ne abbiamo a sufficienza, ma amici né noi né nessun altro ne ha mai abbastanza.

Meglio sarebbe stato se a questa decisione tu fossi giunto sin da principio. Indubbiamente, dal Popolo Romano assai più bene avresti ricevuto di quanto male ne hai patito.

Ma poiché la maggior parte degli eventi umani sono guidati dalla fortuna, e questa evidentemente ha voluto farti sperimentare sia la nostra forza sia la nostra benevolenza, ora ch'essa lo permette, senza perder tempo continua come hai cominciato. Molte occasioni tu hai per più facilmente cancellare l'errore passato coi futuri servigi. Infine, di questo devi essere profondamente convinto, che Roma, nel campo dei benefici non si lascia vincere da nessuno».

A queste parole, Bocco si mostrò pacato e cortese, e brevemente rispose a sua discolpa: se aveva impugnato le armi, lo aveva fatto senza animo ostile, ma per difendere il suo regno: quella parte della Numidia, da cui aveva con la forza cacciato Giugurta, gli apparteneva per diritto di guerra, ed egli non aveva potuto lasciare che Mario la devastasse. Inoltre, egli aveva in passato inviato ambasciatori a Roma, e la sua amicizia era stata respinta. In ogni modo, ora dimenticava il passato, e, se Mario glielo consentiva, avrebbe inviato ambasciatori al Senato.

Più tardi, però, quando n'ebbe l'autorizzazione, il barbaro mutò avviso, convinto da quegli amici che Giugurta, saputa la missione di Silla e di Manlio, aveva corrotto per timore di ciò che si preparava.

103. Frattanto Mario, sistemato l'esercito nei quartieri invernali, partì, con alcune coorti leggère e una parte della cavalleria, verso una zona desertica per assediare una fortezza del re, dove Giugurta aveva messo una guarnigione formata esclusivamente dai disertori.

Ed ecco che nuovamente Bocco – ripensando a ciò che gli era toccato nelle due battaglie, o per suggerimento di altri amici che Giugurta non aveva corrotto – fra tutti i suoi intimi ne sceglie cinque, di provata fedeltà e di grande intelligenza, e ordinò loro di recarsi prima da Mario, e poi, se questi era d'accordo, anche come ambasciatori a Roma, con pieni poteri per negoziare e per concludere in qualsiasi modo la pace.

I cinque partirono immediatamente per i quartieri invernali romani. Lungo il cammino furono attaccati e depredati da briganti Getùli. Cosicché si rifugiarono, impauriti e male in arnese, da Silla, che il console, partito per la sua spedizione, aveva lasciato come suo vice.

Silla, anziché trattarli da nemici sleali, come avrebbero meritato, li trattò con riguardo e generosità. Sicché essi si convinsero che la fama di avidità che avevano i Romani fosse falsa, e Silla, tanto generoso, fosse loro amico.

A quel tempo, molti non conoscevano ancora la liberalità interessata, e si credeva che non si

facessero doni se non si era animati da sentimenti altrettanto benevoli, per cui ogni dono era considerato espressione di vera benevolenza.

Essi dunque rivelarono al questore ciò di cui li aveva incaricati Bocco, chiedendogli anche di aiutarli e consigliarli. E non mancarono di magnificare la forza, la lealtà, la grandezza del loro re, e tutto ciò che ritenevano utile o atto a guadagnargli benevolenza.

Silla promise tutto ciò che volevano, suggerì loro come dovevano parlare a Mario e in Senato, e li fece aspettare sul posto per una quarantina di giorni.

104. Mario, conclusa la sua missione, tornò a Cirta, dove fu informato dell'arrivo degli ambasciatori. Li fece venire da Utica, e con loro convocò Silla e anche il pretore Lucio Bellieno<sup>54</sup> e quanti appartenevano all'ordine senatorio. In presenza di tutti costoro ascoltò le proposte di Bocco.

Agli ambasciatori fu dato il consenso di recarsi a Roma, ed essi chiesero intanto al console una tregua. Silla e la maggior parte dei presenti furono d'accordo su tutto ciò. Alcuni pochi si mostrarono spietati: evidentemente non conoscevano l'incostanza e la mobilità delle vicende umane, che continuamente si capovolgono.

In ogni modo, i Màuri, ottenuto tutto ciò che chiedevano, in tre partirono per Roma accompagnati dal questore Gneo Ottavio Rusone, che aveva portato in Africa il denaro per pagare le truppe; gli altri due tornarono dal re. Con soddisfazione Bocco apprese da essi tutto il resto, ma soprattutto la benevolenza e la sollecitudine mostrata da Silla.

A Roma, i suoi ambasciatori, espresso il rammarico che il loro re avesse commesso un errore cadendo nelle pànie della scelleratezza di Giugurta, chiesero amicizia ed alleanza, e ricevettero questa risposta:

«Roma ricorda sempre i benefici e le offese. Ma a Bocco, poiché si è pentito, perdona la sua colpa. Alleanza ed amicizia gli saranno concesse quando le avrà meritate».

105. Appreso ciò, Bocco chiese per lettera a Mario che gli mandasse Silla, con pieni poteri per trattare i comuni interessi. Gli fu inviato con una scorta di cavalieri e di frombolieri delle Baleari. Ma andarono anche degli arcieri ed una coorte Peligna<sup>55</sup> con armamento da vèliti – per fare più in fretta – senza che quelle armi fossero meno valide delle altre contro i leggeri dardi nemici.

Durante il viaggio, però, al quinto giorno, improvvisamente, nella vasta pianura, compare Volùce, il figlio di Bocco, con non più di mille cavalieri. Ma questi, sparpagliati in disordine, fecero temere, a Silla e a tutti gli altri, un numero superiore a quello reale ed un attacco nemico.

Ciascuno allora si preparò, controllò le sue armi, e si tenne pronto. C'era un certo timore, ma, più che altro, ottimismo: erano truppe vittoriose e l'avversario era lo stesso che più volte avevano battuto. Frattanto, i cavalieri inviati in ricognizione riferirono che tutto era tranquillo, come in effetti era.

106. Volùce, raggiungendo il questore, lo salutò e gli disse d'essere stato mandato da suo padre per incontrarli e far loro da scorta. Così, per quel giorno e per il successivo, procedettero senza timore, congiuntamente.

Poi, quando fu sera ed era già stato posto il campo, improvvisamente il Màuro, smarrito in volto e tutto spaventato, corse da Silla, gli disse di aver appreso dai suoi ricognitori che Giugurta era vicino, e lo pregò insistentemente di approfittare della notte per fuggire clandestinamente con lui.

L'altro dichiarò fieramente che non aveva affatto paura del Nùmida tante volte sbaragliato: aveva piena fiducia nel valore dei suoi uomini; e poi, anche se fosse imminente una sicura rovina, sarebbe

rimasto, piuttosto che, tradendo i suoi soldati, salvare con una fuga infamante una fragile vita che poteva presto spegnersi per malattia.

Tuttavia, quando Volùce gli consigliò che nel corso della notte si mettessero in marcia, approvò la proposta. Ordinò ai soldati di terminare subito il rancio, di accendere nell'accampamento il maggior numero possibile di fuochi, e di uscire in silenzio sul far della notte.

Quando già tutti erano stanchi per quella marcia notturna, e Silla, al levar del sole, prendeva le misure per il campo, improvvisamente i cavalieri Màuri annunciarono che Giugurta era accampato un paio di miglia più avanti.

A quella notizia, i nostri furono presi da vero terrore. Erano convinti che Volùce li avesse traditi e gettati in un'imboscata. Alcuni arrivarono a dire che bisognava vendicarsene ammazzandolo, e non lasciargli passare impunito un simile delitto.

107. Silla, però, benché la pensasse allo stesso modo, impedì che si recasse offesa al Màuro. Esortò invece i suoi uomini a mostrarsi forti, ricordando che già spesso, in passato, pochi valorosi si erano battuti con successo contro una folla di nemici: quanto meno si fossero risparmiati in battaglia, tanto più si sarebbero assicurati la salvezza: non era certo onorevole, per chi avesse le armi in mano, chiedere aiuto ai piedi disarmati, e, nel più grave pericolo, volgere al nemico le spalle, nude e cieche.

Poi, chiamando il sommo Giove a testimone del delitto e del tradimento di Bocco, ordina a Volùce, poiché si comportava da nemico, di uscire dall'accampamento.

L'altro, con le lacrime agli occhi, lo supplicò di non credere a una simile infamia: non c'era stato alcun tradimento, ma piuttosto l'astuzia di Giugurta, che evidentemente, dalle sue spie, aveva saputo del loro viaggio. D'altronde, poiché grandi forze Giugurta non aveva, e tutte le sue speranze e risorse dipendevano da suo padre Bocco, riteneva ch'egli non avrebbe osato nulla apertamente, in presenza e sotto gli occhi del figlio di lui. La cosa migliore da fare gli sembrava passare apertamente in mezzo al campo stesso di Giugurta; quanto a lui, mandati avanti o lasciati sul posto i Màuri, sarebbe andato da solo con Silla.

Date le circostanze, il progetto fu approvato. Partirono immediatamente e, sopraggiunti all'improvviso, mentre Giugurta era ancora dubbioso ed esitante, passarono sani e salvi.

Pochi giorni dopo giunsero alla mèta.

108. Là, insieme con Bocco, e in grande intimità con lui, c'era un Nùmida, un certo Aspare, che Giugurta gli aveva mandato, appena saputo della convocazione di Silla, come suo ambasciatore e per spiare i progetti di Bocco. C'era pure un Dabar, figlio di un Massugrada, del ceppo di Massinissa (ma inferiore di nascita per parte di donna, dato che suo padre era figlio di una concubina), assai caro al re per le sue buone doti d'ingegno. Bocco, avendone più volte in passato sperimentato le buone disposizioni verso i Romani, lo inviò subito a Silla, a riferirgli che egli era pronto a fare ciò che Roma volesse: scegliesse egli stesso il giorno, il luogo e l'ora del colloquio, e non avesse paura dell'inviato di Giugurta: volutamente egli aveva mantenuto intatte le relazioni con lui, per poter trattare più liberamente con Silla gli interessi comuni: altro modo non aveva trovato per proteggersi dalle trame di Giugurta.

Per conto mio, sono convinto che Bocco, non per i motivi che andava dicendo, ma per la sua malafede degna di un Cartaginese, tenesse presso di sé, contemporaneamente, col miraggio della pace, l'inviato romano e quello nùmida: continuava a soppesare in cuor suo se dovesse consegnare Giugurta ai Romani, o Silla a Giugurta; il suo segreto desiderio lo spingeva contro di noi; ma la sua

paura giocava a nostro favore.

109. Silla, dunque, rispose che alla presenza di Aspare avrebbe detto poche parole; del resto avrebbe parlato in segreto, senza alcun testimone o col minor numero possibile. Intanto spiegò che cosa gli si doveva rispondere.

Quando l'incontro ebbe luogo alle condizioni da lui volute, dichiarò d'essere inviato dal console per chiedere al re se voleva la pace o la guerra. Allora il re, secondo le istruzioni ricevute, lo invitò a ritornare dopo dieci giorni: per il momento non aveva deciso nulla; la risposta l'avrebbe data nel giorno indicato.

Poi ciascuno tornò nei suoi quartieri. Ma, a notte inoltrata, Bocco fece venire segretamente Silla. Entrambi si servirono solo di interpreti fidatissimi, con l'aggiunta della mediazione di Dabar, vero galantuomo e gradito ad entrambi. Il re prese subito la parola.

110. «Non avrei mai creduto che io, il più potente re di queste terre e di quante io ne conosca, mi sarei sentito obbligato verso un privato cittadino. In fede mia, Silla, prima di conoscerti, a molti ho dato il mio aiuto dietro loro preghiera, ad altri di mia iniziativa, ma di nessuno ebbi mai bisogno io stesso. Che ciò non sia più così, mentre chiunque altro si rammaricherebbe, io invece son lieto. Un giorno, in avvenire, possa io dire che l'aver avuto bisogno sia stato per me il prezzo da pagare per la tua amicizia, di cui niente è più caro al mio cuore. E puoi averne la prova: armi, uomini, denaro, insomma, qualunque cosa tu voglia, prendi e sèrvitene pure. E, finché vivrai, non credere ch'io ti abbia mai reso grazie abbastanza: ti sarò sempre interamente debitore. Pur ch'io lo sappia, non ci sarà tuo volere che non sia esaudito. Per un re, io credo, è meno umiliante essere superato in guerra che in munificenza.

Quanto agli interessi di Roma, che qui sei stato inviato a curare, eccoti in breve la mia risposta: io non ho fatto guerra al popolo Romano, né mai avrei voluto farla; ma ho difeso con le armi il mio territorio contro uomini armati. Ma rinuncio anche a questo, se a voi così piace. Fate, come volete, la guerra a Giugurta. Dal canto mio non varcherò il fiume Mulucca, che segnava il confine tra me e Micipsa. E non permetterò che lo varchi Giugurta. Se altro tu vorrai chiedermi, degno di me e di voi, non te ne andrai inesaudito.»

111. Silla, per quel che riguardava la sua persona, rispose brevemente e modestamente, ma sulla pace e sui comuni interessi si intrattenne a lungo. Infine, disse chiaro e tondo al re che, quanto alle sue promesse, Roma, dal momento che in guerra si era rivelata più forte, non le avrebbe considerate come un gran favore: egli doveva compiere un gesto che apparisse di maggior vantaggio per loro che per lui stesso: e questo gesto era bell'e pronto, poiché egli aveva Giugurta a sua discrezione. Se lo avesse consegnato ai Romani, questi gli sarebbero stati obbligatissimi: l'amicizia, l'alleanza, la parte della Numidia a cui ora aspirava, tutto gli sarebbe venuto naturalmente.

Il re dapprima si rifiutò ostinatamente: c'erano di mezzo vincoli di affinità e di parentela, senza contare il trattato. Per di più, temeva che la sua mancanza di parola gli alienasse l'animo della popolazione, che amava Giugurta e odiava i Romani.

Infine, sollecitato insistentemente, si piegò e promise di fare tutto ciò che Silla voleva. Naturalmente fissarono tutto ciò che ritennero opportuno per fingere la conclusione di una pace, di cui Giugurta, stremato dalla guerra, era ansiosissimo. Ordito così l'inganno, si separarono.

112. L'indomani, Bocco chiamò Aspare, l'ambasciatore di Giugurta, e gli disse di aver appreso

da Silla, tramite Dabar, che si poteva, a determinate condizioni, porre fine alla guerra: s'informasse dunque delle intenzioni del suo re. L'altro, tutto contento, raggiunse il campo di Giugurta.

Ricevute da lui tutte le istruzioni, a marce forzate ritorna da Bocco dopo otto giorni, per riferirgli che Giugurta era disposto a fare tutto ciò che gli si imponesse, ma si fidava poco di Mario: già più volte la pace concordata con i generali Romani era fallita. Bocco, dunque, se voleva fare gli interessi di entrambi e avere la pace sul serio, doveva cercare di ottenere che tutti gli interessati venissero ad un convegno, con la scusa di trattare la pace, e in quell'occasione consegnargli Silla: una volta ch'egli avesse in proprio potere un tale personaggio, allora sì che il Senato o il Popolo avrebbero autorizzato la conclusione di un trattato, perché un uomo di nobile famiglia, catturato non per sua viltà ma per servire la Patria, non sarebbe stato lasciato in mano al nemico.

113. Il Mào soppesò a lungo fra sé la proposta, e finalmente promise. Se esitasse davvero o volesse solo darlo ad intendere, non saprei proprio dire. Il fatto è che le decisioni dei re, come sono violente, così son mutevoli, e spesso anche contraddittorie.

Poi, fissato il tempo e il luogo per il convegno della pace, Bocco ora chiamava Silla, ora l'ambasciatore del re: li trattava con ogni cortesia, e faceva ad entrambi le stesse promesse. Così quelli erano lieti e fiduciosi.

La notte antecedente al fissato convegno, il Mào prima convoca gli amici, poi, mutato parere, li congeda: sembra che a lungo sia rimasto a dibattersi, col volto, e gli occhi, e l'animo stesso, in continuo mutamento. E tutto ciò, naturalmente, nonostante il suo silenzio, rivelava i segreti del suo cuore.

Finalmente, fa chiamare Silla, e, dando ascolto al suo consiglio, organizza un'imboscata contro il Nùmida.

Quando fu giorno, e gli riferirono che Giugurta era ormai vicino, egli, con pochi amici e col nostro questore, gli si fece incontro, quasi a rendergli onore, verso un'altura bene in vista per gli uomini ch'erano in agguato.

Anche il Nùmida vi giunse con parecchi suoi intimi, disarmato, secondo gli accordi. D'un tratto, al segnale convenuto, fu assalito da tutte le parti contemporaneamente. Tutti gli altri furono massacrati. Giugurta fu consegnato in catene a Silla, e da questo condotto a Mario.

114. Nello stesso torno di tempo, i nostri generali Quinto Cepione e Marco Manlio venivano battuti dai Galli<sup>56</sup> e l'Italia tutta ne aveva tremato. Da allora, e sino ai nostri giorni, i Romani rimasero convinti di questo: che tutto il mondo era aperto al loro valore, ma con i Galli si lottava per la salvezza e non per la gloria.

Ma quando giunse la notizia che la guerra in Numidia era conclusa e che Giugurta veniva condotto a Roma in catene, Mario, sebbene assente dalla capitale, fu rieletto console e gli fu assegnata la provincia di Gallia.

Il primo di gennaio, in veste di console, celebrò in gran pompa il trionfo. In quel momento tutte le speranze e tutte le risorse della città furono riposte in lui.

# Historiae

## I. *Oratio Lepidi cons. ad. Populum Romanum*

«Clementia et probitas vostra, Quirites, quibus per ceteras gentis maximi et clari estis, plurimum timoris mihi faciunt advorsus tyrannidem L. Sullae, ne, quae ipsi nefanda aestumatis, ea parum credundo de aliis circumveniamini, praesertim cum illi spes omnis in scelere atque perfidia sit neque se aliter tutum putet quam si peior atque intestabilior metu vostro fuerit, quo captis libertatis curam miseria eximat; aut, si provideritis, in tutandis periculis magis quam in ulciscundo teneamini. Satellites quidem eius, homines maximi nominis, optimis maiorum exemplis, nequeo satis mirari, qui dominationis in vos servitium suum mercedem dant, et utrumque per iniuriam malunt quam optumo iure liberi agere: praeclara Brutorum atque Aemiliorum et Lutatorum proles, geniti ad ea quae maiores virtute peperere subvortunda! Nam quid a Pyrrho, Hannibale Philippoque et Antiocho defensum est aliud quam libertas et suae cuique sedes, neu cui nisi legibus pareremus? Quae cuncta scaevos iste Romulus quasi ab externis rapta tenet, non tot exercituum clade neque consulum et aliorum principum quos fortuna belli consumpserat satiat, sed tum crudelior, cum plerosque secundae res in miserationem ex ira vortunt. Quin solus omnium post memoriam humani supplicia in post futuros composuit, quis prius iniuria quam vita certa esset, pravissimeque per sceleris inmanitatem adhuc tutus fuit, dum vos metu gravioris serviti a repetunda libertate terremini.

Agendum atque obviam eundum est, Quirites, ne spolia vostra penes illos sint; non prolatandum neque votis paranda auxilia: nisi forte speratis taedium iam aut pudorem tyrannidis Sullae esse et eum per scelus occupata periculosius dimissurum. At ille eo processit ut nihil gloriosum nisi tutum et omnia retinendae dominationis honesta aestumet. Itaque illa quies et otium eum liberiate, quae multi probi potius quam laborem cum honoribus capessebant, nulla sunt; hac tempestate serviendum aut imperitandum, habendus metus est aut faciendus, Quirites. Nam quid ultra? quaeve humana superant aut divina inpolluta sunt? Populus Romanus, paulo ante gentium moderator, exutus imperio, gloria, iure, agitandi inops despectusque, ne servilia quidem alimenta relicua habet. Sociorum et Lati magna vis civitate pro multis et egregiis factis a vobis data per unum prohibentur, et plebis innoxiae patrias sedes occupavere pauci satellites mercedem scelerum. Leges, iudicia, aerarium, provinciae, reges penes unum; denique necis civium et vitae licentia. Simul humanas hostias vidistis et sepulcra infecta sanguine civili. Estne viris relicui aliud quam solvere iniuriam aut mori per virtutem, quoniam quidem unum omnibus finem natura vel ferro saeptis statuit, neque quisquam extremam necessitatem nihil ausus nisi muliebri ingenio exspectat?

Verum ego seditiosus, uti Sulla ait, qui praemia turbarum queror, et bellum cupiens, quia iura pacis repeto; scilicet quia non aliter salvi satisque tuti in imperio eritis, nisi Vettius Picens, et scriba Cornelius aliena bene parta prodegerint, nisi adprobaritis omnes proscriptionem innoxiorum ob divitias, cruciatus virorum inlustrium, vastam urbem fuga et caedibus, bona civium miserorum quasi Cimbricam praedam venum aut dono datam.

At obiectat mihi possessiones ex bonis proscriptorum. Quod quidem scelerum illius vel maxumum est non me neque quemquam omnium satis tutum fuisse, si recte faceremus. Atque illa, quae tum formidine mercatus sum, pretio soluto, iure dominus, tamen restituo, neque pati consilium est

ullam ex civibus praedam esse. Satis illa fuerint, quae rabie contracta toleravimus, manus conserentis inter se Romanos exercitus et arma ab externis in nosmet vorsa. Scelerum et contumeliarum omnium finis sit; quorum adeo Sullam non paenitet, ut et facta in gloria numeret et, si liceat, avidius fecerit.

Neque iam quid existumetis de ilio, sed quantum audeatis vereor, ne alius alium principem expectantes ante capiamini non opibus eius, quae futiles et corruptae sunt, sed vostra socordia, qua raptum ire licet et, quam audeas, tam videri felicem. Nam praeter satellites conmaculatos quis eadem volt, aut quis non omnia mutata praeter victoriam? Scilicet milites quorum sanguine Tarulae Scirtoque, pessumis servorum, divitiae partae sunt? An quibus praelatus in magistratibus capiendis Fufidius, ancilla turpis, honorum omnium dehonestamentum? Itaque maxumam mihi fiduciam parit victor exercitus, cui per tot volnera et labores nihil praeter tyrannum quaesitum est; nisi forte tribuniciam potestatem evorsum profecti sunt, per arma conditam a maioribus suis, utique iura et iudicia sibimet extorquerent: egregia scilicet mercede, cum relegati in paludes et silvas contumeliam atque invidiam suam, praemia penes paucos intellegerent.

Quare igitur tanto agmine atque animis incedit? Quia secundae res mire sunt vitiis obtentui. Quibus labefactis, quam formidatus est tam contemnetur; nisi forte specie concordiae et pacis, quae sceleri et parricidio suo nomina indidit; neque aliter rem publicam et belli finem ait, nisi maneat expulsa agris plebes, praeda civilis divisa servis, summum ius iudiciumque omnium rerum penes se, quod populi Romani fuit.

Quae si vobis pax et composita intelleguntur, maxuma turbamenta rei publicae atque exitia probate, adnuite legibus inpositis, accipite otium cum servitio et tradite exemplum posteris ad rem publicam suimet sanguinis mercede circumveniundam. Mihi, quamquam per hoc summum imperium satis quaesitum erat nomini maiorum dignitatis atque etiam praesidi, tamen non fuit consilium privatas opes facere, potiorque visa est periculosa libertas quieto servitio. Quae si probatis, adeste, Quirites, et, bene iuvantibus dis, M. Aemilium consulem ducem et auctorem sequimini ad recipiendam libertatem.»

## II. *Oratio M. Philippi in Senatu*

«Maxume veilem, Patres conscripti, rem publicam quietam esse, aut in periculis a promptissimo quoque defendi, denique prava incepta consultoribus noxae esse. Sed contra seditionibus omnia turbata sunt, et ab eis quos prohibere magis decebat; postremo, quae pessimi et stultissimi decrevere, ea bonis et sapientibus faciunda sunt. Nam bellum atque arma, quamquam vobis invisae, tamen quia Lepido placent, sumunda sunt; nisi forte cui pacem praestare et bellum pati consilium est. Pro di boni, qui hanc urbem omnia cura adhuc tegitis, M. Aemilius, omnium flagitiosorum postremus, qui peior an ignavior sit deliberari non potest, exercitum opprimundae libertatis habet et se contempto metuendum effecit; vos, mussantes et retractantes verbis et vatum carminibus, pacem optatis magis quam defenditis, neque intellegitis mollitia decretorum vobis dignitatem, illi metum detraili. Atque id iure, quoniam ex rapinis consulatum, ob seditionem provinciam cum exercitu adeptus est. Quid ille ob benefacta cepisset, cuius sceleribus tanta praemia tribuistis? At scilicet eos qui ad postremum usque legatos, pacem, concordiam et alia huiusmodi decreverunt gratiam ab eo peperisse? Immo, despecti et indigni re publica habiti, praedae loco aestumantur, quippe metu pacem repetentes quo habitam amiserant.

Equidem a principio, cum Etruriam coniurare, proscriptos accersi, largitionibus rem publicam lacerari videbam, maturandum putabam et Catuli consilia cum paucis secutus sum. Ceterum illi qui

gentis Aemiliae bene facta extollebant et ignoscendo populi Romani magnitudinem auxisse, nusquam etiam tum Lepidum progressum aiebant, cum privata arma opprimundae libertatis cepisset, sibi quisque opes aut patrocina quaerendo consilium publicum corruperunt. At tunc erat Lepidus latro cum calonibus et paucis sicariis, quorum nemo diurna mercede vitam mutaverit. Nunc est pro consule cum imperio non empto sed dato a vobis, cum legatis adhuc iure parentibus, et ad eum concurrere homines omnium ordinum corruptissimi, flagrantes inopia et cupidinibus, scelerum conscientia exagitati, quibus quies in seditionibus, in pace turbae sunt. Hi tumultum ex tumultu, bellum ex bello serunt, Saturnini olim, post Sulpici, dein Mari Damasippique, nunc Lepidi satellites. Praeterea Etruria atque omnes reliquiae belli adrectae; Hispaniae armis sollicitae; Mithridates, in latere vectigalium nostrorum quibus adhuc sustentamur, diem bello circumspicit; quin, praeter idoneum ducem, nihil abest ad subvertendum imperium.

Quod ego vos oro atque obsecro, patres conscripti, ut animadvortatis; neu patiamini licentiam scelerum, quasi rabiem, ad Íntegros contactu procedere. Nam ubi malos praemia sequuntur, haud facile quisquam gratuito bonus est. An exspectatis dum exercitu rursus admoto ferro atque fiamma urbem invadat? Quod multo propius est ab eo quo agitai statu, quam ex pace et concordia ad arma civilia, quae ille advorsum divina et humana omnia cepit, non pro sua aut quorum simulat iniuria, sed legum ac libertatis subvertundae. Agitur enim ac laceratur animi cupidine et noxarum metu; expers consili, inquires, haec atque illa temptans, metuit otium, odit bellum; luxu atque licentia carendum videt atque interim abutitur vostra socordia. Neque mihi satis consili est metum, an ignaviam, an dementiam eam appellem; qui videmini tanta mala quasi fulmen optare se quisque ne attingat, sed prohibere ne conari quidem.

Et, quaeso, considerate quam convorsa rerum natura sit. Antea malum publicum occulte, auxilia palam instruebantur, et eo boni malos facile anteibant. Nunc pax et concordia disturbantur palam, defenduntur occulte. Quibus illa placent in armis sunt, vos in metu. Quid exspectatis, nisi forte pudet aut piget recte facere? An Lepidi mandata ánimos movere, qui piacere ait sua cuique reddi, et aliena tenet; belli iura rescindi, cum ipse armis cogat; civitatem confirmari, quibus ademptam negat; concordiae gratia tribuniciam potestatem restituí, ex qua omnes discordiae accensae? Pessume omnium atque impudentissime, tibine egestas civium et luctus curae sunt, cui nihil est domi nisi armis partum aut per iniuriam? Alterum consulatum petis, quasi primum reddideris; bello concordiam quaeris, quo parta disturbatur. Nostri proditor, istis infidus, hostis omnium bonorum, ut te neque hominum neque deorum pudet quos per fidem aut periurio violasti! Qui, quando talis es, maneat in sententia et retineas arma te hortor, neu prolatandis seditionibus, inquires ipse, nos in sollicitudine adtineas. Neque te provinciae, neque leges neque di penates civem patiuntur. Perge qua coeptas, ut quam maturrume merita invenias.

Vos autem, patres conscripti, quo usque cunctando rem publicam intutam patiemini et verbis arma temptabitis? Dilectus adorsum vos habiti, pecuniae publicae et privatim extortae, praesidia deducía atque inposita; ex lubidine leges imperantur, cum interim vos legatos et decreta paratis. Quanto mehercule avidius pacem petieritis, tanto bellum acrius erit, cum intellet se metu magis quam aequo et bono sustentatum. Nam qui turbas et caedem civium odisse ait et ob id, armato Lepido, vos inermos retinet, quae victis toleranda sunt, ea cum facere possitis, patiamini potius censet. Ita illi a vobis pacem, vobis ab ilio bellum suadet. Haec si placent, si tanta torpedo ánimos oppressit ut obliti scelerum Cinnae, cuius in urbem reditu decus ordinis huius interiit, nihilo minus vos atque coniuges et liberos Lepido permissuri sitis, quid opus decretis? Quid auxilio Catuli? Quin is et alii boni rem publicam frustra curant.

Agite ut Iubet; parate vobis Cethegi atque aliorum proditorum patrocina, qui rapiñas et incendia

instaurare cupiunt et rursus advorsum deos penatis manus armare. Sin libertas et vera magis placent, decernite digna nomine et augete ingenium viris fortibus. Adest novos exercitus, ad hoc coloniae veterum militum, nobilitas omnis, duces optimi. Fortuna meliores sequitur; iam illa, quae socordia nostra conlecta sunt, dilabentur.

Quare ita censeo: quoniam M. Lepidus exercitum privato consilio paratum cum pessumis et hostibus rei publicae, contra huius ordinis auctoritatem ad urbem ducit, uti Ap. Claudius interrex cum Q. Catulo pro consule et ceteris quibus imperium est, urbi praesidio sint operamque dent ne quid res publica detrimenti capiat.»

### III. *Oratio C. Cottae ad Populum Romanum*

«Quirites, multa mihi pericula domi militiaeque, multa advorsa fuere; quorum alia toleravi, partim reppuli deorum auxiliis et virtute mea. In quis omnibus numquam animus negotio defuit neque decretis labos. Malae secundaeque res opes, non ingenium, mihi mutabant. At contra in his miseriis cuneta me cum fortuna deseruere. Praeterea senectus per se gravis curam duplicai, cui misero acta iam aetate ne mortem quidem honestam sperare licet. Nam si parricida vostri sum et, bis genitus hic, deos penatis meos patriamque et summum imperium vilia habeo, quis mihi vivo cruciatus satis est aut quae poena mortuo? Quin omnia memorata apud inferos supplicia scelere meo vici.

A prima adulescentia in ore vostro, privatus et in magistratibus, egi. Qui lingua, qui consilio meo, qui pecunia voluere, usi sunt; neque ego callidam facundiam neque ingenium ad male faciendum exercui. Avidissimus privatae gratiae maximas inimicitias pro re publica suscepi; quis victus cum illa simul, cum egens alienae opis plura mala expectarem, vos, Quirites, rursus mihi patriam deosque penatis cum ingenti dignitate dedistis. Pro quibus beneficiis vix satis gratus videar, si singulis animam, quam nequeo, concesserim. Nam vita et mors iura naturae sunt; ut sine dedecore cum civibus fama et fortunis integer agas, id dono datur atque accipitur.

Cónsules nos fecistis, Quirites, domi bellique impeditissima re publica. Namque imperatores Hispaniae Stipendium, milites, arma, frumentum poscunt; et id res cogit, quoniam defectione sociorum et Sertori per montis fuga neque manu certare possunt neque utilia parare. Exercitus in Asia Ciliciaque ob nimias opes Mithridatis aluntur; Macedonia plena hostium est, nec minus Italiae maritima et provinciarum; cum interim vectigalia parva et bellis incerta vix partem sumptuum sustinent. Ita classe, quae commeatus tuebatur, minore quam antea navigamus. Haec si dolo aut socordia nostra contracta sunt, agite, ut monet ira, supplicium sumite; sin fortuna communis asperior est, quare indigna vobis nobisque et re publica incipitis?

Atque ego, cuius aetati mors propior est, non deprecor, si quid ea vobis incommodi demitur; neque mox ingenio corporis honestius quam pro vostra salute finem vitae fecerim. Adsum en C. Cotta consul; fació quod saepe maiores asperis bellis fecere: voveo dedoque me pro re publica, quam deinde cui mandetis circumspicite. Nam talem honorem bonus nemo volet, cum fortunae et maris et belli ab aliis acti ratio reddunda aut turpiter moriundum sit. Tantum modo in animis habetote non me ob scelus aut avaritiam caesum, sed volentem pro maxumis beneficiis animam dono dedisse.

Per vos, Quirites, et gloriam maiorum, tolerate advorsa et consulte rei publicae. Multa cura summo imperio inest, multi ingentes labores, quos nequiquam abnuitis et pacis opulentiam quaeritis, cum omnes provinciae, regna, maria terraeque aspera aut fessa bellis sint.»

#### IV. *Epistula Cn. Pompei ad Senatum*

«Si advorsus vos patriamque et deos penatis tot labores et pericula suscepissem quotiens a prima adulescentia ductu meo scelestissimi hostes fusi et vobis salus quaesita est, nihil amplius in absentem me statuissetis quam adhuc agitis, patres conscripti, quem contra aetatem proiectum ad bellum saevissimum, cum exercitu optime merito, quantum est in vobis, fame, miserruma omnium morte, confecistis. Hacine spe populus Romanus liberos suos ad bellum misit? Haec sunt praemia pro vulneribus et totiens ob rem publicam fuso sanguine? Fessus scribundo mittendoque legatos, omnis opes et spes privatas meas consumpsi, cum interim a vobis per triennium vix annuus sumptus datus est. Per deos immortalis, utrum vicem me aerarii praestare creditis an exercitum sine frumento et stipendio habere posse?

Equidem fateor me ad hoc bellum maiore studio quam consilio profectum, quippe qui nomine modo imperi a vobis accepto, diebus quadraginta exercitum paravi hostisque in cervicibus iam Italiae agentis ab Alpibus in Hispaniam submovi; per eas iter aliud atque Hannibal, nobis opportunus, patefecit. Recepi Galliam, Pyrenaeum, Lacetanium, Indigetis et primum impetum Sertori victoris novis militibus, et multo paucioribus, sustinui, hiememque in castris inter saevissimos hostis, non per oppida neque ex ambitione mea egi. Quid deinde proelia aut expeditiones hibernas, oppida excisa aut recepta enumerem, quando res plus valet quam verba? Castra hostium apud Sucronem capta et proelium apud flumen Durium, et dux hostium C. Herennius cum urbe Valentia et exercitu deleti satis clara vobis sunt. Pro quis, o grati patres, egestatem et famem redditis. Itaque meo et hostium exercitui par condicio est; namque Stipendium neutri datur; victor uterque in Italiani venire potest.

Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvortatis, neu cogatis necessitatibus privatim mihi consulere. Hispaniam Citeriorem, quae non ab hostibus tenetur, nos aut Sertorius ad interuersionem vastavimus, praeter maritimas civitates, ultro nobis sumptui onerique sunt. Gallia superiore anno Metelli exercitum stipendio frumentoque aluit, et nunc malis fructibus ipsa vix agitai. Ego non rem familiarem modo, verum etiam fidem consumpsi. Relicui vos estis; qui nisi subvenitis, invito et praedicente me exercitus hinc et cum eo omne bellum Hispaniae in Italiam transgredientur.»

#### V. *Oratio Macri trib. pleb. ad plebem*

«Si, Quirites, parum existumaretis quid inter ius a maioribus relictum vobis et hoc a Sulla paratum servitium interesset, multis mihi disserendum fuit, docendique quas ob iniurias et quotiens a patribus armata plebes secessisset utique vindices paravisset omnis iuris sui tribunos plebis. Nunc hortari modo relictuom est et ire primum via qua capessundam arbitror libertatem. Neque me praeterit quantas opes nobilitatis solus, inpotens, inani specie magistrati, pellere dominatione incipiam, quantoque tutius factio noxiorum agat quam soli innocentes. Sed praeter spem bonam ex vobis, quae metum vicit, statui certaminis advorsa pro liberiate potiora esse forti viro quam omnino non certavisse.

Quamquam omnes alii, creati pro iure vostro, vim cunctam et imperia sua gratia aut spe aut praemiis in vos convortere, meliusque habent mercede delinquere quam gratis recte facere. Itaque omnes concessere iam in paucorum dominationem, qui per militare nomen, aerarium, exercitus, regna, provincias occupavere et arcem habent ex spoliis vestris; cum interim, more pecorum, vos, multitudo, singulis habendos fruendosque praebetis, exuti omnibus quae maiores reliquere, nisi quia vobismet ipsi per suffragia, ut praesides olim, nunc dominos destinatis. Itaque concessere illuc omnes; at mox,

si vostra receperitis, ad vos plerique: raris enim animus est ad ea quae placent defendunda; ceteri validiorum sunt.

An dubium habetis num officere quid vobis uno animo pergentibus possit, quos lánguidos socordisque pertimere? Nisi forte C. Cotta, ex factione media consul, aliter quam metu iura quaedam tribunis plebis restitui. Et quamquam L. Sicinius, primus de potestate tribunicia loqui ausus, mussantibus vobis circumventus erat, tamen prius illi invidiam metuere quam vos iniuriae pertaesum est. Quod ego nequeo satis mirari, Quirites; nam spem frustra fuisse intellexistis. Sulla mortuo, qui scelestum imposuerat servitium, finem mali credebatis: ortus est longe saevior Catulus. Tumultus intercessit Bruto et Mamerco consulibus. Dein C. Curio ad exitium usque insontis tribuni dominatus est. Lucullus superiore anno quantis animis ierit in L. Quintium vidistis. Quantae denique nunc mihi turbae concitantur! Quae profecto in cassum agebantur, si prius quam vos serviundi finem, illi dominationis facturi erant; praesertim cum his civilibus armis dieta alia, sed certatum utrimque de dominatione in vobis sit. Itaque cetera ex licentia aut odio aut avaritia in tempus arsere; permansit una res modo, quae utrimque quaesita est et erepta in posterum, vis tribunicia, telum a maioribus libertati paratum. Quod ego vos moneo quaesoque ut animadvortatis, neu nomina rerum ad ignaviam mutantis, otium pro servitio appelletis. Quo iam ipso frui, si vera et honesta flagitium superaverit, non est condicio: fuisset, si omnino quiessetis. Nunc animum advortere et, nisi viceritis, quoniam omnis iniuria gravitate tutior est, artius habebunt.

“Quid censes igitur?” aliquis vostrum subiecerit. Primum omnium, omittendum morem hunc quem agitis, impigrae linguae, animi ignavi, non ultra contionis locum memores libertatis; deinde – ne vos ad virilia illa vocem, quo tribunos plebei, modo patricium magistratum, libera ab auctoribus patriciis suffragia maiores vostri paravere – cum vis omnis, Quirites, in vobis sit et quae iussa nunc pro aliis toleratis, pro vobis agere aut non agere certe possitis, Iovem aut alium quem deum consultorem expectatis? Magna illa consulum imperia et patrum decreta vos exsequendo rata efficitis, Quirites; ultroque licentiam in vos auctum atque adiutum properatis.

Neque ego vos ultum iniurias hortor, magis uti requiem cupiatis; neque discordias, ut illi criminantur, sed earum finem volens iure gentium res repeto; et, si pertinaciter retinebunt, non arma neque secessionem, tantummodo ne amplius sanguinem vostrum praebeatis censebo. Gerant habeantque suo modo imperia, quaerant triumphos, Mithridatem, Sertorium et reliquias exulum persequantur cum imaginibus suis; absit periculum et labos quibus nulla pars fructus est. Nisi forte repentina ista frumentaria lege munia vostra pensantur; qua tamen quibus modis libertatem omnium aestumavere, qui profecto non amplius possunt alimentis carceris. Namque ut illis exiguitate mors prohibetur, senescunt vires, sic neque absolvit cura familiari tam parva res, et ignavi cuiusque tenuissimas spes frustratili. Quae tamen quamvis ampia, quoniam serviti pretium ostentaretur, cuius torpedinis erat decipi et vostrarum rerum ultro iniuriae gratiam debere? Cavendus dolus est. Namque alio modo neque valent in univorsos neque conabuntur. Itaque simul comparant delinimenta et differunt vos in adventum Cn. Pompei, quem ipsum, ubi pertimere, sublatum in cervices suas, mox dempto metu lacerant. Neque eos pudet, vindices uti se ferunt libertatis, tot viros sine uno aut remittere iniuriam non audere, aut ius non posse defendere. Mihi quidem satis spectatum est Pompeium, tantae gloriae adulescentem, malie principem volentibus vobis esse quam illis dominationis socium, auctoremque in primis fore tribuniciae potestatis. Verum, Quirites, antea singuli cives in pluribus, non in uno cuncti praesidia habebatis, neque mortalium quisquam dare aut eripere talia unus poterat.

Itaque verborum satis dictum est; neque enim ignorantia res claudit. Verum occupavit nescio quae vos torpedo, qua non gloria movemini neque flagitio, cunctaque praesenti ignavia mutavistis, abunde

libertatem rati, quia tergis abstinetur et hue ire licet atque illue, munera ditium dominorum. Atque haec eadem non sunt agrestibus, sed caeduntur inter potentium inimicitias donoque dantur in provincias magistratibus. Ita pugnatur et vincitur paucis; plebes, quodeumque accidit, pro victis est et in dies magis erit, si quidem maiore cura dominationem illi retinuerint quam vos repetiveritis libertatem.»

## VI. *Epistula Mithridatis*

«Rex Mithridates regi Arsaci salutem. Omnes qui secundis rebus suis ad belli societatem orantur, considerare debent liceatne tum pacem agere, dein quod quaesitur satisne pium, tutum, gloriosum an indecorum sit. Tibi si perpetua pace frui licet, nisi hostes opportuni et scelestissimi, egregia fama, si Romanos oppresseris, futura est, neque petere audeam societatem, et frustra mala mea cum tuis bonis misceri sperem. Atque ea quae te morari posse videntur, ira in Tigranem recentis belli et meae res parum prosperae, si vere aestumare voles, maxume hortabuntur. Ille enim obnoxius qualem tu voles societatem accipiet; mihi fortuna, multis rebus ereptis, usum dedit bene suadendi; et, quod florentibus optatale est, ego non validissimus praebeo exemplum quo rectius tua conponas.

Namque Romanis cum nationibus, populis, regibus cunctis una et ea vetus causa bellandi est, cupido profunda imperi et divitiarum. Qua primo cum rege Macedonum Philippo bellum sumpsere, dum a Carthaginiensibus premebantur amicitiam simulantes. Ei subvenientem Antiochum concessionem Asiae per dolum avortere; ac mox, fracto Philippo, Antiochus omni cis Taurum agro et decem milibus talentorum spoliatus est. Persen deinde Philippi filium post multa et varia certamina apud Samothracas deos acceptum in fidem, callidi et repertoires perfidiae, quia pacto vitam dederant, insomniis occidere. Eumen, cuius amicitiam gloriose ostentant, initio prodidere Antiocho, pacis mercedem; post, habitum custodiae agri captivi, sumptibus et contumeliis ex rege miserrimum servorum effecere; simulatoque in pio testamento, filium eius Aristonicum, quia patrium regnum petiverat, hostium more per triumphum duxere. Asia ab ipsis obsessa est. Postremo Bithyniam Nicomede mortuo diripere, cum filius Nysa, quam reginam appellaverat, genitus haud dubie esset.

Nam quid ego me appellem? quem diiunctum undique regnis et tetrarchiis ab imperio eorum, quia fama erat divitem neque servitutum esse, per Nicomedem bello laccessiverunt, sceleris eorum haud ignarum, et ea quae accidere testatum antea Cretensis, solos omnium liberos ea tempestate et regem Ptolemaeum. Atque ego ultus iniurias, Nicomedem Bithynia expuli Asiamque, spoliolum regis Antiochi, recepi et Graeciae dempsi grave servitutum. Incepta mea postremus servorum Archelaus exercitu prodito impedivit; illique, quos ignavia aut prava calliditas ut meis laboribus tuti essent armis abstinuit, acerbissimas poenas solvont: Ptolemaeus pretio in dies bellum prolatans, Cretenses inpugnati semel iam neque finem nisi excidio habituri.

Equidem cum mihi ob ipsorum interna mala dilata proelia magis quam pacem datam intellegerem, abnuente Tigrae, qui mea dicta sero probat, te remoto procul, omnibus aliis obnoxiiis, rursus tamen bellum coepi, Marcumque Cottam Romanum ducem apud Chalcedona terra fudi, mari exui classe pulcherruma. Apud Cyzicum magno cum exercitu in obsidio moranti frumentum defuit, nullo circum adnitente; simul hiems mari prohibebat. Ita, sine vi hostium regredi conatus in patrium regnum, naufragiis apud Parium et Heracleam militum optimos cum classibus amisi. Restitute deinde apud Caberam exercitu et variis inter me atque Lucullum proeliis, inopia rursus ambos incessit. Illi suberat regnum Ariobarzanis bello intactum; ego, vastis circum omnibus locis, in Armeniam concessi, secutique Romani non me, sed morem suum omnia regna subvortundi, quia multitudinem artis locis

pugna prohibuere, imprudentiam Tigranis pro victoria ostentant.

Nunc, quaeso, considera nobis oppressis utrum firmiorem te ad resistendum, an finem belli futurum putes. Scio equidem tibi magnas opes virorum, armorum et auri esse; et ea re a nobis ad societatem, ab illis ad praedam peteris. Ceterum consilium est, Tigranis regno integro, meis militibus, procul ab domo parvo labore per nostra corpora bellum conficere; quo neque vincere neque vinci sine periculo tuo possumus. An ignoras Romanos, postquam ad Occidentem pergentibus finem Oceanus fecit, arma huc convortisse? neque quicquam a principio nisi rapturn habere, domum, coniuges, agros, imperium? convenas olim sine patria, parentibus, peste conditos orbis terrarum, quibus non humana ulla neque divina obstant quin socios, amicos, procul, iuxta sitos, inopes potentisque trahant, exseindant, omniaque non serva et maxime regna hostilia ducant? Namque pauci libertatem, pars magna iustos dominos volunt. Nos suspecti sumus aemuli et in tempore vindices adfuturi; tu vero, cui Seleucea maxuma urbium regnumque Persidis inclutis divitiis est, quid ab illis nisi dolum in praesens et postea bellum expectas? Romani arma in omnis habent, acerruma in eos quibus victis spolia maxuma sunt; audendo et fallundo et bella ex bellis serundo magni facti. Per hunc morem exstinguent omnia aut occident: quod haud difficile est, si tu Mesopotamia, nos Armenia circumgredimur exercitum sine frumento, sine auxiliis, fortuna aut nostris vitiis adhuc incolumem. Teque illa fama sequetur auxilio profectum magnis regibus latrones gentium oppressisse. Quod uti facias moneo hortorque, neu malis pernicie nostra tuam prolatare quam societate victor fieri.»

# Storie (estratti)

## 1. *Discorso del console Lèpido al Popolo Romano*

«Cittadini,

la vostra clemenza, la vostra onestà, per cui siete tanto grandi e tanto famosi in tutto il mondo, mi ispirano non poco timore in rapporto alla tirannide di Lucio Silla<sup>1</sup>. Temo, cioè, che voi, non volendo credere che gli altri siano capaci di quelle che voi ritenete scelleratezze, possiate essere raggirati. Soprattutto perché quell'uomo ha riposto tutte le sue speranze nel delitto e nella frode, e non si ritiene al sicuro se non mostrandosi peggiore e più esecrabile di quanto voi temiate, perché, presi da talè paura, la desolazione vi tolga ogni pensiero di libertà. Ma temo pure che, se starete in guardia, pensiate più a schivare i pericoli che alla vendetta. E non finisco di meravigliarmi dei suoi satelliti, persone dal grande nome, con splendidi esempi negli avi: essi pagano con il proprio asservimento il dominio che esercitano su di voi; preferiscono entrambe queste iniquità, che vivere liberi con pieno diritto: gloriosa discendenza dei Bruti, degli Emilii, dei Lutazi<sup>2</sup>, ma nati per distruggere ciò che i loro antenati hanno costruito con il loro valore. Che cosa si è difeso, a suo tempo, da Pirro, da Annibale, da Filippo, e anche da Antíoco<sup>3</sup>, se non la libertà, il focolare di ciascuno, e di non obbedire se non alle leggi? Tutto ciò, questo pseudo Romolo se lo tiene stretto come se l'avesse strappato a nemici esterni. Non lo hanno saziato la strage di tanti eserciti, di tanti consoli, di tanti altri eminenti cittadini, che le sorti della guerra hanno rapito. No: proprio allora egli è più crudele, quando il pieno successo suole piegare dall'ira alla pietà. Addirittura, è il solo, a memoria d'uomo, che abbia fissato gravi pene contro quelli che ancora non sono nati<sup>4</sup>, e per i quali dunque è assicurata l'ingiustizia prima ancora della vita! E costui, per colmo d'infamia, garantisce la propria sicurezza attraverso la ferocia dei suoi crimini, dal momento che voi, per tèma di più duro asservimento, non osate rivendicare la vostra libertà.

Bisogna agire! Bisogna reagire, cittadini, se non volete che le vostre spoglie restino in mano loro! Non bisogna rimandare, non bisogna cercare aiuto negli dèi. Vi illudete forse che Silla ormai provi noia o vergogna della sua tirannide, e che rinunci più pericolosamente a ciò che scelleratamente ha arraffato? No: egli si è spinto tanto avanti, che niente ormai ritiene glorioso se non ciò che sia sicuro; e considera onorevole solo tutto ciò che vale a conservargli il dispotismo. Perciò, di quella famosa tranquillità e pace, congiunta a libertà, che molte persone per bene preferivano ad una vita faticosa, accompagnata però da onori, non c'è proprio traccia. È un momento, questo, cittadini, in cui bisogna o servire o dominare, o aver paura o incuterla. Che altro si aspetta? Quali leggi umane sopravvivono? quali divine non sono state violate? Il Popolo Romano, sino a poco fa signore delle genti, ora, spogliato della sua sovranità, della sua gloria, dei suoi diritti, messo nell'impossibilità di un'autentica vita, oggetto di disprezzo, non ha più neppure ciò di cui si nutrono gli schiavi. A gran parte dei nostri associati, a gran parte del Lazio, per il capriccio di un solo uomo viene tolto quel diritto di cittadinanza che voi avevate dato loro in cambio di molte e straordinarie benemerenze. Un pugno di satelliti, in compenso dei suoi crimini, ha occupato le dimore di una plebe innocente. Nelle mani di un sol uomo stanno le leggi, i tribunali, le casse dello Stato, le province, i regni, persino il libero arbitrio di vita e di morte sui cittadini. Avete visto anche vittime umane e sepolcri imbrattati

dal sangue dei cittadini. A veri uomini che altro rimane se non restaurare la legalità o morire da valorosi? Sì, perché la natura ha fissato per ciascuno, anche cinto da catene, una sola fine; e nessuno, se non con l'animo di una donnicciola, attende l'estrema ineluttabilità senza nulla tentare.

Ma, a detta di Silla, il sedizioso sono io, che deploro i profitti delle sommosse, il guerrafondaio sono io, che reclamo i diritti della pace. Ovviamente perché, secondo lui, voi non sarete sani e salvi nell'esercizio del potere, se il Picentino Vezzio e lo scribacchino Cornelio<sup>5</sup> non sperpereranno i beni guadagnati onestamente da altri, e se tutti voi non approverete la proscrizione di innocenti, voluta per la loro ricchezza, i supplizi inflitti ad uomini illustri, la città resa squallida da esilii e da stragi, i beni di infelici cittadini, quasi bottino tolto ai Cimbri, venduti o regalati.

Ma egli rinfaccia a me il possesso di beni dei proscritti: ma è proprio questa la sua colpa forse più grave, che né io né alcun altro fossimo al sicuro, se ci fossimo comportati onestamente<sup>6</sup>. E quei beni che in quel momento, per paura, io ho comperato sborsando il mio denaro e divenendone proprietario legittimo, ciononostante son pronto a restituirli, e non intendo permettere che si tragga alcun bottino dai cittadini. Dovrebbe bastare ciò che, divampata la rabbia, abbiamo a suo tempo sopportato: eserciti romani in lotta tra di loro, armi rivolte contro di noi invece che contro gli stranieri. Si metta fine a tutti i delitti ed oltraggi. Di cui, però, Silla a tal punto non si pente, che anzi li conta tra i suoi atti gloriosi, e, se fosse possibile, li rifarebbe ancora più bramosamente.

A questo punto, ormai, non temo quale sia la vostra opinione su di lui, ma quanto siate disposti ad osare. Temo cioè che voi, aspettando ciascuno che sia un altro ad assumere l'iniziativa, siate immobilizzati non dalla potenza di lui – che è fragile e guasta – ma dalla vostra inerzia, grazie alla quale si può tranquillamente depredare e apparire “fortunati”<sup>7</sup> nella misura in cui si ha fegato. In effetti, a parte i suoi sgherri macchiati di delitti, chi è dalla sua parte? Chi non vorrebbe cancellata ogni cosa, tranne, naturalmente, le sue vittorie?<sup>8</sup> Forse i suoi soldati, se a spese del loro sangue si sono accumulati beni per un Tàrula, per uno Scirto<sup>9</sup>, la feccia degli schiavi? O forse quelli ai quali, nell'assunzione delle cariche, è stato anteposto un Fufidio<sup>10</sup>, un'infame servetta, disonore di ogni magistratura? Perciò la maggiore fiducia io traggo da quell'esercito vittorioso, che a prezzo di tante ferite e di tante fatiche altro non ha guadagnato che un tiranno. Non si può certo pensare che quegli uomini siano partiti per sopprimere quella potestà tribunitia che fu instaurata con le armi dai loro avi, e meno ancora per strappare a se stessi i propri diritti e i propri tribunali. E tutto ciò per un bel guadagno davvero! Loro, relegati in paludi e foreste, a vedere oltraggi e odio per sé, vantaggi solo per pochi altri!

Perché dunque egli incede con tanto corteggio, con tanta iattanza? È perché la prosperità è un magnifico paravento per i suoi vizi, sparita la quale, quanto più era temuto, tanto più sarà disprezzato; a meno che egli non conti sulla cortina di fumo della “concordia” e della “pace”, cioè sui nomi di cui egli ha rivestito la sua criminalità e il suo parricidio. E va dicendo che non ci sarà né repubblica né fine della guerra, finché la plebe non resti espulsa dalle campagne, il bottino tolto ai cittadini non sia diviso tra gli schiavi, e il supremo diritto e il totale potere giudiziario, che fu del Popolo Romano, non sia nelle sue mani.

Se tutto ciò è da voi inteso come pace e armonia, allora approvate pure il sovvertimento dello Stato e la sua distruzione, chinate il capo dinanzi alle leggi che vi si impongono, accettate la tranquillità abbinata all'asservimento, e trasmettete ai posteri un modello per soffocare la repubblica a prezzo del proprio sangue. Quanto a me, sebbene, attraverso questa suprema carica, io abbia acquisito al nome dei miei avi sufficiente dignità ed anche difesa, tuttavia non era mia intenzione fare solo il mio interesse, e mi è parsa preferibile una rischiosa libertà piuttosto che un inerte

asservimento. E se voi approvate tutto ciò, state all'erta, cittadini, e col benevolo aiuto degli dèi, seguite il console Marco Emilio, guida e promotore della riconquista della libertà!»

## 2. Discorso di Filippo in Senato

«Signori senatori,

più d'ogni altra cosa io vorrei che la repubblica fosse tranquilla, o che, nei pericoli, fosse difesa da tutti i più arditi, e infine, che le colpevoli iniziative ricadessero su quelli che le hanno volute. Purtroppo, invece, tutto è sconvolto dalle sedizioni, e proprio per opera di coloro che più avrebbero dovuto impedirle; infine, ciò che gli uomini peggiori e più stolti hanno deciso, deve essere eseguito da quelli onesti e assennati. Ed ecco che bisogna metter mano alla guerra e alle armi, per quanto odiose a noi siano, solo perché piacciono a Lèpido<sup>11</sup>, sempreché uno non sia dell'idea che è meglio starsene in pace e subire la sua guerra. O buoni dèi – che ancora proteggete questa città dove se ne è messa da parte la cura -, Marco Emilio Lèpido, l'ultimo degli scellerati, di cui non si saprebbe dire se sia più malvagio o più vile, ha in sua mano un esercito per soffocare la libertà, e, da disprezzato, si è reso temibile. E voi, sempre incerti, sempre tentennanti fra chiacchiere e vaticinii, pregate per la pace piuttosto che difenderla, senza rendervi conto che con la fiacchezza delle vostre decisioni togliete dignità a voi stessi, e timore a lui. Ed è giusto che sia così, visto che con le rapine egli ha ottenuto il consolato, e con la sedizione una provincia e un esercito. Che cosa avrebbe ricavato da benemerenze quell'uomo i cui delitti voi avete compensato con tanti premi? Ma, almeno, è un dato di fatto che quelli che fino all'ultimo hanno votato per Lèpido ambascerie, pace, concordia ed altro di tal genere, ne hanno ottenuto la riconoscenza? Tutt'altro! Disprezzati e giudicati indegni di qualsiasi ruolo politico, sono tenuti in conto di preda, giacché ora reclamano la pace per quello stesso terrore per il quale, quando l'avevano, la perdettero.

Quanto a me, fin da principio, quando vedevo che l'Etruria complottava, che si richiamavano i proscritti, che si rovinava lo Stato a furia di largizioni, pensavo che bisognasse affrettarsi, e, con pochi altri, seguii i consigli di Catulo<sup>12</sup>. Invece, quelli che esaltavano le benemerienze della gente Emilia e dicevano che egli, perdonando, aveva accresciuto la grandezza del Popolo Romano, e che Lèpido finora non aveva mosso un solo passo – proprio mentre egli aveva impugnato le armi, da privato, per schiacciare la repubblica – costoro, cercando ciascuno per sé potenza e solidi appoggi, guastarono l'opinione pubblica. Eppure Lèpido era allora soltanto un brigante con qualche garzone e pochi sicarii, nessuno dei quali rischierebbe la vita per la paga di un giorno. Ora invece è proconsole, con un'autorità militare non comprata ma datagli da voi, con luogotenenti che tuttora gli obbediscono legittimamente; e da lui è accorsa la feccia di ogni categoria, uomini bruciati dall'indigenza e dalle passioni, tormentati dalla cattiva coscienza, che trovano requie solo nell'anarchia, e inquietudine nella pace. Costoro seminano disordine dopo disordine, guerra dopo guerra, proseliti un tempo di Saturnino<sup>13</sup>, poi di Sulpicio<sup>14</sup>, poi di Mario e di Damasippo<sup>15</sup>, ora di Lèpido. Non basta: l'Etruria, e tutti gli altri residui di guerra, si sono ridestati; le due Spagne sono agitate e in armi, Mitridate<sup>16</sup>, a due passi dai nostri proventi che ancora ci sostengono, spia il giorno della guerra. Insomma, tranne un adeguato condottiero, non manca nulla per far tremare l'impero.

Perciò vi prego, vi supplico, signori senatori, di stare attenti. Non permettete che la licenza di delinquere, come infettiva rabbia, giunga a contagiare gli immuni. Perché, là dove i malvagi vengono premiati, non è facile che uno, gratuitamente, rimanga onesto. O aspettate che Lèpido, gettato di

nuovo all'attacco l'esercito, aggredisca la città, mettendola a ferro e fuoco? Questa eventualità è molto più vicina alla posizione in cui si trova costui, che non la pace e la concordia alle armi fratricide, quelle armi che egli ha già impugnato contro tutto ciò che c'è di divino e di umano, e non in reazione ad offese subite da lui o da quelli che vuol farci credere, ma per sovvertire le leggi e la libertà. Sì, perché egli è spinto e tormentato dall'ambizione e dalla paura del castigo; privo di idee chiare, irrequieto, volto ora a questo ora a quel tentativo, teme la pace ed odia la guerra; vede bene che deve rinunciare a lussi e sfrenatezze, e intanto approfitta della vostra inerzia. Io non so proprio se chiamarla paura o viltà o follia: sembra che ciascuno di voi si limiti ad augurarsi che tante sciagure, come se si trattasse di un fulmine, non tocchino lui, ma, quanto a tenerle lontane, nemmeno ci provi.

E poi, vi prego, considerate quanto si è capovolto il mondo. In passato si organizzavano segretamente i colpi di stato, ma alla luce del sole le reazioni, e perciò gli onesti facilmente avevano la meglio sui malvagi. Ora invece la pace e la concordia si turbano apertamente, ma si difendono di nascosto. Quelli a cui piacciono i disordini sono in armi, voi nel terrore. Che cosa aspettate? A meno che non vi vergogniate o vi rincresca di comportarvi come si deve! Vi hanno forse scosso i messaggi di Lèpido, che dice di volere che si restituisca a ciascuno il suo, e intanto tiene l'altrui? che si aboliscano i diritti di guerra, mentre lui stesso si impone con le armi? che si confermi la cittadinanza a quelli cui egli nega che sia stata tolta? che, per amor di concordia, si restituisca alla plebe la potestà tribunitia, da cui sono state accese tutte le nostre discordie? O uomo fra tutti il più malvagio e il più spudorato, proprio a te sta a cuore la miseria e il pianto dei cittadini, a te che in casa non hai nulla che non sia stato acquisito con le armi e con l'ingiustizia? Chiedi un secondo consolato, come se avessi depresso il primo! Tu cerchi la concordia attraverso la guerra, che è quella che la sovverte se già c'è! Traditore di noi, malfidato per la tua gentaglia, nemico di tutti i galantuomini, non hai rispetto né per gli dèi né per gli uomini, che hai offeso con la malafede e lo spergiuro! E poiché tale tu sei, rimani nel tuo proposito, resta in armi – ti esorto io stesso –, e, irrequieto tu stesso, non tenere in ansia anche noi rimandando continuamente la tua rivolta! Non ti sopportano le province come proconsole, né le leggi né gli dèi Penati ti sopportano come cittadino. Continua per la tua strada, per trovare al più presto quanto tu meriti.

E voi, Signori Senatori, fino a quando, con la vostra indecisione, lascerete lo Stato indifeso e farete fronte alle armi con le parole? Si sono arruolate truppe contro di voi, si è estorto denaro dalle casse pubbliche e da quelle private, si sono spostate e collocate guarnigioni; ci si impone alle leggi a proprio arbitrio, e intanto voi preparate delegazioni e decreti. Quanto più avidamente avrete chiesto la pace, tanto più accanita sarà la guerra, quando quello si renderà conto che lo sostengono più la vostra paura che la sua giustizia ed equità. Chi dice di odiare i disordini e il massacro dei cittadini, e per questo, mentre Lèpido è armato, tiene inermi voialtri, propone che voi tolleriate, mentre potreste imporlo voi, ciò che subiscono i vinti. E così suggerisce per lui la pace da parte vostra, per voi la guerra da parte sua. Se di tutto, questo siete soddisfatti, se tanto torpore grava sui vostri animi, che voi, dimentichi dei delitti di Cinna<sup>17</sup> – al cui ritorno in città è perita la dignità dell'ordine senatorio –, intendete lasciare in mano di Lèpido voi stessi e le vostre mogli e i vostri figli, che bisogno c'è di decreti? Che bisogno c'è dell'aiuto di Cātulo<sup>18</sup>? Sì, perché sia lui sia altri galantuomini invano hanno a cuore la Repubblica.

Fate come volete! Procuratevi il patrocinio di Cetègo<sup>19</sup> e di altri traditori, che voglion dare il via a rapine ed incendi e armare di nuovo le loro mani contro gli dèi Penati. Ma se vi stanno più a cuore la libertà e la verità, decidete qualcosa che sia degno del vostro nome, e tonificate la forza morale dei cittadini valorosi. C'è pronto un nuovo esercito, e in più le colonie dei veterani, la nobiltà intiera, i più capaci condottieri. La fortuna accompagna i migliori; ben presto ciò che grazie alla

nostra inerzia ha fatto lega, si sbanderà.

Perciò io propongo questo:

*Poiché Marco Lepido conduce alla volta di Roma, contro l'autorità di quest'ordine senatorio, un esercito messo insieme con iniziativa privata assieme con i peggiori elementi e con i nemici della Patria,*

*che Appio Claudio<sup>20</sup>, interré, insieme con Quinto Catulo<sup>21</sup>, proconsole, e con tutti gli altri che hanno autorità militare, siano a difesa della capitale e provvedano a che la Repubblica non subisca alcun danno<sup>22</sup>.»*

### 3. Discorso di Cotta al Popolo Romano

«Cittadini,

in molti pericoli io sono incorso, in pace e in guerra, e in molte avversità; ad alcuni di essi ho resistito, altri ho respinto con l'aiuto degli dèi e con il mio ardire. E in tutto ciò mai il mio cuore è venuto meno alla lotta né la mia energia alle decisioni prese. La cattiva sorte e la buona mutavano le mie possibilità, non il mio carattere. Eppure adesso, nelle attuali sventure, insieme con la fortuna tutto mi ha abbandonato. E poi la vecchiaia, già di per sé gravosa, raddoppia la mia apprensione: purtroppo, in età già avanzata, neppure una morte onorevole mi è lecito sperare. Giacché, se davvero io sono la vostra rovina, se, due volte venuto alla vita in questa sede<sup>23</sup>, io disprezzo i miei dèi Penati e la mia patria e l'altissima mia carica, quale supplizio è sufficiente a me vivo, quale pena a me morto? Con la mia scelleratezza avrei meritato ben più di tutti i tormenti che si ricordano giù agli inferi.

Fin dalla prima adolescenza, da privato o da pubblico funzionario, io sono vissuto sotto i vostri occhi. Chiunque lo ha voluto, ha potuto disporre della mia eloquenza, del mio consiglio, del mio denaro. Personalmente non ho mai praticato un'eloquenza maliziosa né ho rivolto l'ingegno a fare il male. Avidissimo di influenza nella vita privata, mi sono tirato addosso le più gravi inimicizie nella difesa dello Stato; mentre, vinto da esse insieme con questo, e bisognoso del sostegno altrui, io mi aspettavo nuove sventure, voi, cittadini, mi rideste la patria e i Penati, insieme con l'alta dignità. E in cambio di questi benefici, a mala pena sembrerei riconoscente, se io dessi per ognuno di voi quella vita che per ognuno non posso dare. Perché la vita e la morte sono dominio della natura; ma una vita da vivere senza disonore con i propri concittadini, intatto nella reputazione e nelle sostanze, questo sì che si dà e si riceve in dono!

Ci avete eletto consoli, cittadini, in un momento delicatissimo per la repubblica all'interno e all'esterno. I nostri generali in Ispagna reclamano paghe, soldati, armi, frumento<sup>24</sup>; e a ciò li costringe la situazione, giacché, per la defezione degli alleati e per la fuga sui monti da parte di Sertorio<sup>25</sup>, non possono battersi né predisporre niente di utile. Si mantengono eserciti in Asia e in Cilicia, per l'eccessiva potenza di Mitridate<sup>26</sup>; la Macedonia è piena di nemici, e altrettanto le coste d'Italia e delle province; e intanto gli introiti assai ridotti e resi incerti dalle guerre, a stento bastano a sostenere una parte delle spese. E così navighiamo con una flotta ridotta, rispetto a quella che prima proteggeva i convogli. Se tutto ciò si è prodotto per tradimento o negligenza nostra, ebbene, come vi suggerisce l'ira, traétene vendetta; ma se è la sorte comune che si è fatta più dura, perché intraprendete azioni indegne di voi e di noi e della repubblica?

E, giacché alla mia età la morte è più vicina, questa morte io non rifiuto, se con essa si toglie a

voi qualche malanno; né ben presto, per la fragilità naturale del corpo, potrei finire la vita più onorevolmente che per la vostra incolumità. Eccomi qui: sono il console Gaio Cotta: faccio ciò che ripetutamente i nostri avi hanno fatto nelle guerre più dure: mi offro in voto e mi sacrifico per la Patria: ma voi guardate bene a chi la possiate affidare. Perché nessun galantuomo vorrà un tale onore, se bisogna render conto della fortuna, del mare, e della guerra condotta da altri, oppure morire vergognosamente. Soltanto, tenete ben presente che io non sarò stato mandato a morte per un delitto o per malversazione, ma che avrò offerto la mia vita volontariamente, in cambio dei grandissimi benefici ricevuti.

In nome di voi stessi, cittadini, e della gloria degli avi, sopportate le avversità e pensate al bene della Patria. Un vasto impero comporta molte preoccupazioni e molte e grandi fatiche. Inutilmente voi le rifiutate, e cercate gli agi della pace, mentre tutte le province, i regni, i mari e le terre sono in tempesta e spossati dalle guerre.»

#### 4. Lettera di Gneo Pompeo al Senato

«Se contro di voi, contro la Patria, contro gli dèi Penati, tante fatiche e pericoli io avessi affrontato ogni volta che, sin dalla prima adolescenza, sotto il mio comando sono stati sbaragliati i peggiori nemici e si è data a voi la salvezza, niente di più grave avreste deciso contro di me lontano, di quanto, fate ora, signori senatori: a dispetto della mia giovane età<sup>27</sup>, io sono stato scaraventato in una guerra ferocissima, con un esercito tanto meritevole, e voi avete fatto di tutto per fiaccarmi con la fame, la più miserabile di tutte le morti. Era questo che sperava il Popolo Romano quando ha mandato alla guerra i suoi figli? È questo il compenso delle ferite e del sangue versato tante volte per la repubblica? Io, stanco di scrivere e di mandare legazioni, ho dato fondo a tutte le mie sostanze e a tutto il mio credito personale, e intanto, da voi, in tre anni, a malapena mi sono state fornite le spese per un anno solo. Per gli dèi immortali, credete che io possa fare le veci delle casse dello Stato, o che un esercito si possa mantenere senza viveri e senza paga?

Devo ammettere che a questa guerra io sono venuto con più entusiasmo che riflessione: appena ricevuto da voi il titolo di generale, in quaranta giorni ho allestito un esercito, e ho ricacciato dalle Alpi in Spagna il nemico che già stava addosso all'Italia; e attraverso le Alpi ho aperto una strada diversa da quella di Annibale, più comoda per noi. Ho riconquistato la Gallia, i Pirenei, la Lacetania, gli Indìgeti<sup>28</sup>; con soldati alle prime armi, e molto più scarsi, ho sostenuto il primo attacco di Sertòrio<sup>29</sup> vittorioso; ho trascorso l'inverno al campo in mezzo a ferocissimi nemici, e non, per interessata compiacenza, in qualche città. A che serve enumerare le battaglie o le spedizioni fatte in pieno inverno, le città distrutte o riconquistate? Valgono più i fatti che le parole: l'accampamento del nemico conquistato presso il Sucrone<sup>30</sup>, la battaglia al fiume Durio<sup>31</sup>, l'annientamento del comandante dei nemici, Gaio Erennio<sup>32</sup>, insieme con la città di Valenza e col suo esercito, son dati di fatto che conoscete bene. Ma in cambio di tutto ciò, riconoscenti senatori, mi avete dato la miseria e la fame! È dunque uguale la condizione dell'esercito mio e di quello del nemico: a nessuno dei due si fornisce la paga; l'uno e l'altro, vittoriosi, possono venire in Italia.

Riflettete a questo – vi avverto e vi prego – e non costringetemi, forzato dalla necessità, a pensare solo a me stesso. La Spagna Citeriore, che non è in mano al nemico, l'abbiamo devastata, o noi o Sertòrio, fino al massacro totale, tranne le città sul mare, che però vivono a spese nostre e a nostro carico. La Gallia nello scorso anno ha mantenuto l'esercito di Metello<sup>33</sup> con denaro e viveri, e

adesso, con un'annata cattiva, basta a stento a se stessa. Io, ho esaurito non solo il mio patrimonio, ma anche ogni credito. Rimanete voi: se non mi aiutate, contro il mio volere, ma secondo le mie predizioni, l'esercito, e con esso tutta la guerra di Spagna, da qui passeranno in Italia.»

## 5. Discorso alla plebe del tribuno Macro

«Cittadini,

se voi non intendeste bene che differenza ci sia tra il diritto lasciatovi dagli avi e questo servaggio impostovi da Silla<sup>34</sup>, dovrei parlare a lungo, dovrei spiegarvi per quali torti e quante volte la plebe, armata, si staccò dal Senato, e come essa si assicurò a vindici di ogni proprio diritto i tribuni della plebe. Ora invece mi resta solo da esortarvi e da imboccare per primo la via per la quale io ritengo che si possa conquistare la libertà. Ma so bene quale immensa potenza della nobiltà, io, da solo, senza effettivo potere<sup>35</sup>, con la vana parvenza di una carica, mi accingo a scalzare dal suo predominio, e quanto più al sicuro possa agire una fazione di criminali che isolati galantuomini. Tuttavia, a parte la buona speranza che ripongo in voi, la quale vince ogni paura, ho deciso che i rischi della lotta in difesa della libertà siano preferibili, per un uomo coraggioso, all'alternativa di non avere affatto impegnato la lotta.

Eppure, per acquistare favore, o per allettamenti o per vantaggi ottenuti, tutte le altre magistrature che sono state create a tutela del vostro diritto hanno rivolto contro di voi ogni loro forza e autorità, e ritengono preferibile rendersi colpevoli dietro compenso che comportarsi bene disinteressatamente. Perciò tutti costoro si sono assoggettati al dispotismo degli oligarchi, i quali, col pretesto della guerra, hanno preso possesso delle casse dello Stato, degli eserciti, dei regni e delle province, e si fanno baluardo delle vostre spoglie. E intanto voi, come pecore, voi che siete una gran massa, vi lasciate prendere e sfruttare da ciascuno di loro, spogliati di tutto ciò che i vostri avi vi hanno lasciato; soltanto, servendovi del voto, vi assicurate ora dei padroni, come in passato vi assicuravate dei difensori. Quelli, dicevo, sono passati tutti da quella parte, ma ben presto, se recupererete i vostri diritti, in gran parte torneranno da voi: ben pochi hanno il coraggio che occorre a difendere le proprie idee; tutti gli altri sono preda dei più forti.

Vi domandate forse se qualcosa possa opporsi a voi, quando procedeste concordemente, a voi che, pur fiacchi ed inerti, hanno sempre temuto? A meno che Gaio Cotta<sup>36</sup>, console uscito da quella cricca, vi abbia restituito qualche diritto altrimenti che per paura. E sebbene Lucio Sicinio<sup>37</sup>, che per primo osò parlare del potere tribunizio, fosse stato sopraffatto, mentre voi non fiatavate, tuttavia quelli ebbero paura dell'odiosità del loro atto prima ancora che voi foste stanchi dei torti subiti. E io non finisco di meravigliarmene, cittadini: perché voi vi siete resi conto che le vostre speranze erano vane. Morto Silla, che aveva imposto quello scellerato servaggio, credevate che i mali fossero finiti. Ma venne fuori un Cātulo<sup>38</sup>, di gran lunga più feroce. Una rivolta scoppiò sotto i consoli Bruto e Mamerco<sup>39</sup>. Poi Gaio Curione<sup>40</sup> spadroneggiò sino a far massacrare un tribuno innocente. E avete visto con quanta animosità, l'anno scorso, Lucullo si sia mosso contro Lucio Quinzio<sup>41</sup>. Infine, quanti disordini si scatenano ora contro di me! Ma tutto ciò sarebbe andato a vuoto, se quelli avessero inteso porre fine al loro dispotismo prima che voi al vostro asservimento; soprattutto perché, nelle recenti guerre civili, altri motivi si sono proclamati, ma in realtà si è lottato da entrambe le parti per il vostro asservimento. Perciò le altre lotte, nate dalla libertà sfrenata o dall'odio o dall'avidità, divamparono per breve tempo; solo un elemento rimase costante, a cui si mirò da entrambe le parti e

che vi fu strappato per l'avvenire: la forza del tribunato della plebe, l'arma fornitavi dai vostri avi al fine della libertà. Perciò io vi avverto e vi prego di stare attenti: non chiamate tranquillità l'asservimento, cambiando il nome alle cose in base alla vostra viltà: non c'è nemmeno più la possibilità di goderne, se il male prevarrà sul vero e sull'onesto. Ci sarebbe stata, se ve ne foste stati completamente tranquilli. Ora però quelli hanno capito e, se voi non vincerete – giacché ogni ingiustizia si fa più sicura pesando più gravosa – vi terranno in pugno più strettamente.

“Che cosa suggerisci, dunque?”, potrebbe ribattermi qualcuno di voi. Anzitutto di metter da parte questo atteggiamento che tenete ora, voi, lingue animose, ma cuori imbelli, memori della libertà solo al momento dell'assemblea. E poi – senza che io vi esorti a quegli atti da veri uomini con cui i vostri avi ottennero i tribuni della plebe, e più recentemente le cariche già riservate ai patrizi, e infine il voto libero dalla ratifica dei patrizi – dal momento che ogni forza sta in voi, cittadini, e voi potete almeno eseguire, se nel vostro interesse, o non eseguire, gli ordini che ora subite a vantaggio di altri, aspettate forse i suggerimenti di Giove o di qualche altra divinità? Quei superbi ordini dei consoli e decreti del senato, siete voi che, eseguendoli, ratificate, cittadini! E voi stessi vi affrettate ad accrescere e ad assecondare lo sfrenato arbitrio che si esercita contro di voi.

Tuttavia non vi esorto a vendicare le ingiustizie, ma piuttosto a desiderare la tranquillità. E, non già volendo le discordie, come quelli vanno accusandomi, bensì la fine di esse, io rivendico certe cose secondo il diritto delle genti. E, se quelli insisteranno a negarvele, proporrò non la lotta armata o la secessione, ma soltanto che voi non diate più il vostro sangue. Esercitino e tengano a modo loro i poteri, cerchino pure i trionfi, diano addosso a un Mitridate, a un Sertorio e ai resti degli esiliati in compagnia dei loro ritratti degli avi! Ma sia escluso il pericolo e la fatica da quelli a cui non va alcun vantaggio. A meno che non si pensi che questa frettolosa legge frumentaria compensi del tutto le vostre prestazioni. Con essa hanno valutato cinque moggi a testa la libertà di tutti noi<sup>42</sup>, cinque moggi, che certo non valgono più della razione di un carcerato. Sì: come con questa, per esigua che sia, si impedisce la morte, ma si debilitano le forze, così una tale piccolezza non libera dalle preoccupazioni per la famiglia, ma intanto illude le pur tenuissime speranze di ognuno. Ma anche se fosse abbondante, poiché verrebbe offerta come prezzo dell'asservimento, il lasciarsi abbindolare e per giunta dover essere grati all'oppressione, di cose che sono vostre, di quale torpore sarebbe indizio? Bisogna stare in guardia contro l'inganno. In altro modo quelli non ce la farebbero contro tutti quanti voi, e nemmeno lo tenteranno. Proprio per questo essi contemporaneamente preparano lusinghe e vi rimandano all'arrivo di Pompeo<sup>43</sup>, proprio quell'uomo che portarono a spalle in trionfo quando ne ebbero paura, ma che ora, scomparsa la paura, fanno a brani. E non si vergognano, vindici della libertà come si spacciano, e così numerosi, o di non osare, per l'assenza di un solo uomo, di finirla con le ingiustizie, o di non esser capaci di difendere il “proprio diritto”! Personalmente io sono convinto che Pompeo, un giovane tanto glorioso, preferisca essere il primo cittadino con il vostro consenso, che complice del loro dispotismo, e in particolare che sarà il restauratore della potestà tribunitia. Ma in passato, cittadini, ognuno di voi aveva il suo presidio nella collettività, non la collettività nel singolo, e nessuno, da solo, poteva dare o togliere tali difese.

Ma si è parlato abbastanza; giacché non è la mancanza di informazioni che blocca la situazione. Ma vi ha invaso una specie di torpore, per cui non siete sensibili né alla gloria né all'infamia, e tutto voi avete lasciato perdere in cambio della presente apatia, pensando di avere sufficiente libertà, semplicemente perché non vi si spianano le costole e potete andare di qua e di là, grazie ai vostri ricchi padroni! Ma nelle campagne non hanno nemmeno questo: vengono massacrati in mezzo alle lotte dei potenti e vengono regalati ai magistrati perché se li portino nelle province<sup>44</sup>. E così si combatte e si vince a profitto di pochi; la plebe, qualunque cosa accada, è trattata da sconfitta, e lo

sarà ogni giorno di più, finché quelli si terranno stretto il loro predominio più di quanto voi vogliate reclamare la vostra libertà.»

## 6. Lettera di Mitridate

«Re Mitridate<sup>45</sup> saluta re Arsace<sup>46</sup>.

Tutti quelli che, in piena prosperità, vengono sollecitati ad un'alleanza di guerra, devono considerare se in quel momento sia possibile conservare la pace, poi, se ciò che ad essi si richiede sia moralmente ineccepibile, sicuro e glorioso, oppure disonorevole. Se a te è possibile godere di perpetua pace, se non hai scellerati nemici alle porte, se non ti dovesse venire straordinaria fama quando tu avessi schiacciato i Romani, io non oserei chiedere la tua alleanza, e invano spererei di confondere i miei mali con i tuoi beni. Ebbene, quegli elementi che sembra possano frenarti – il risentimento contro Tigrane<sup>47</sup> per la recente guerra, e la mia situazione poco felice –, se vorrai valutarli realisticamente, più di ogni altro ti incoraggeranno. Quello, infatti, debole e malsicuro, accetterà qualunque alleanza tu possa volere; e a me la sorte, che pure mi ha strappato parecchie cose, ha dato l'esperienza a consigliare bene; per di più – ed è un elemento che dovrebbero augurarsi quelli che godono di prosperità – io, non più fortissimo, offro un esempio perché tu possa regolare meglio le tue cose.

Per i Romani l'unico e inveterato motivo per combattere contro tutti i popoli e le nazioni e i re, è la smisurata brama di dominio e di ricchezza. Spinti da essa, dapprima intrapresero una guerra contro Filippo re di Macedonia<sup>48</sup> – ma fingevano per lui amicizia finché erano premuti dai Cartaginesi –; poi fraudolentemente staccarono da lui Antíoco<sup>49</sup> che gli veniva in aiuto, con concessioni in Asia; subito dopo, piegato Filippo, Antíoco fu spogliato di tutto il territorio al di qua del Tauro e di diecimila talenti. Pèrseo<sup>50</sup>, poi, il figlio di Filippo, dopo molte e alterne lotte lo accolsero sotto la loro protezione dinanzi agli dèi di Samotraccia; ma, astuti escogitatori di perfidie<sup>51</sup>, dato che, in base ai patti, gli avevano concesso la vita, lo fecero morire d'insonnia. Quell'Èumene<sup>52</sup>, la cui amicizia orgogliosamente ostentano, anzitutto lo consegnarono ad Antíoco, come prezzo della pace; e poi, tenendolo a custode del territorio conquistato, con le spese che gli imposero, e con gli oltraggi di cui lo coprono, da re che era, lo resero il più miserabile degli schiavi; e, inventando un empio testamento<sup>53</sup>, trascinarono in un corteo trionfale suo figlio Aristonico, perché reclamava il regno di suo padre. E occuparono l'Asia. Infine, morto Nicomède<sup>54</sup>, misero a sacco la Bitinia, sebbene ci fosse incontestabilmente un figlio natogli da Nisa, che egli aveva proclamato regina.

Perché citare me stesso? Separato dal loro impero, tutt'intorno, da regni e tetrarchie, poiché era noto che ero ricco e non mi sarei assoggettato, mi provocarono in guerra servendosi di Nicomède; ma io conoscevo bene la loro scelleratezza, e avevo predetto ciò che poi accadde, sia ai Cretesi<sup>55</sup>, in quel tempo gli unici liberi, sia al re Tolomeo<sup>56</sup>. E io, vendicando l'oltraggio, cacciai Nicomède dalla Bitinia e riconquistai l'Asia, spoglia del re Antíoco, e tolsi il pesante servaggio alla Grecia. Le mie iniziative furono però bloccate da Archelào<sup>57</sup>, il più miserabile dei servi, che tradì il mio esercito. E quelli che per viltà o per mal fondata astuzia si tennero fuori della guerra per starsene loro al sicuro a prezzo dei travagli miei, ora ne pagano durissima pena: Tolomeo, che solo a caro prezzo rinvia di giorno in giorno la guerra, e i Cretesi, che già sono stati attaccati una volta e che non vedranno la fine se non con il loro annientamento.

Quanto a me, poiché mi rendevo conto che, per i loro guai interni, mi era stata rinviata la lotta più che data la pace, contro il parere di Tigrane – che ora, troppo tardi, riconosce vero quanto io dicevo –, per quanto tu fossi molto lontano, e tutti gli altri fossero asserviti, pure ripresi la guerra: il generale romano Marco Cotta<sup>58</sup>, in terra lo sbaragliai a Calcèdone, e sul mare lo spogliai di una bellissima flotta. Quando, con un grosso esercito, ero impegnato nell'assedio di Cizico<sup>59</sup>, e mi vennero a mancare i viveri, nessuno, lì intorno, mi dette aiuto; contemporaneamente, l'inverno escludeva dal mare. Per questo – non già costretto dalla forza del nemico –, mentre tentavo di rientrare nel patrio regno, per naufragi presso Paro ed Eraclea, perdetti, insieme con la flotta, i migliori soldati. Poi, dopo che ebbi ricostituito un esercito presso Cabira, tra vari scontri fra me e Lucullo, fummo però colti entrambi dalla mancanza di viveri<sup>60</sup>. A lui restava il regno di Ariobarzane<sup>61</sup>, immune dalla guerra; io invece, poiché intorno a me tutto era devastato, mi ritirai in Armenia; e i Romani, seguendo, non me, ma la loro abitudine di distruggere tutti i regni, poiché, con l'angustia dei luoghi, impedirono alle grandi masse di combattere, vantano come vittoria loro l'imprudenza di Tigrane<sup>62</sup>.

Ora, ti prego, considera: una volta sopraffatti noi, ritieni di poter essere più forte per resistere o che abbia fine la guerra? So che hai grandi riserve di uomini, di armi e di denaro: per questo, mentre io ti cerco per un'alleanza, quelli invece per far di te bottino. Ebbene, il nostro piano è (poiché il regno di Tigrane è ancora intatto), con i miei soldati, pratici di guerra, lontano dalla patria, con ben piccolo incomodo tuo, concludere la guerra rischiando le sole nostre persone; del resto, in essa non possiamo né vincere né essere vinti senza pericolo per te. Sai bene che i Romani, da quando l'Oceano ha fermato la loro marcia verso occidente, hanno dirottato qui le loro armi. E, fin dai loro inizi, non hanno altro se non quello che hanno arraffato con la forza: case, donne, terre, impero. Profughi un tempo senza patria, senza genitori, si organizzarono in Stato per la rovina del mondo, e non c'è legge umana né divina che li trattenga dal depredare e dal fare a brani gli alleati, gli amici, vicini o lontani che siano, deboli o potenti; e tutto ciò che non è ancora loro schiavo, soprattutto i regni, considerano loro nemico. Ma pochi vogliono la libertà, in gran parte vogliono giusti padroni. E ai Romani noi siamo sospetti come rivali e come pronti a farci vindici in futuro. E tu, che hai Seleucia<sup>63</sup>, la più grande delle città, e il regno di Persia, dalle gloriose ricchezze, che cosa ti attendi da loro, se non malafede nel presente, e guerra in avvenire? I Romani impugnano le armi contro tutti, e tanto più spietate contro quelli dalla cui sconfitta si ricava maggior bottino. Si sono fatti grandi osando, ingannando, seminando guerra dopo guerra. Con questo sistema annienteranno tutto, oppure periranno. E questa seconda alternativa non sarà difficile, se tu in Mesopotamia e noi in Armenia accerchiamo il loro esercito, privo di viveri, senza possibilità di aiuto, ma finora incolume grazie alla fortuna o alle nostre manchevolezze. E ti accompagnerà questa fama, di avere, partito in aiuto di grandi re, schiacciato i predoni di tutti i popoli. A far questo io ti esorto e ti sollecito, e a non preferire di rinviare la tua rovina a prezzo della rovina nostra, anziché riuscire vittorioso con la nostra alleanza.»

# Note

## DE CONIURATIONE CATILINAE. LA CONGIURA DI CATILINA

<sup>1</sup> Ciro il Maggiore, vissuto nel VI sec. a.C., fu uno dei più grandi conquistatori dell'antichità. Fondò un grande impero, quello dei Persiani, che andava dall'Indo all'Egeo. Liberò gli Ebrei dalla Cattività di Babilonia. Esaltato da Senofonte nella *Ciropeia*.

<sup>2</sup> Atene e Sparta erano le maggiori città greche nel VI sec. a.C. Atene era al centro della Grecia, e non solo geograficamente. Qui si era realizzato un equilibrio, un'alleanza tra parte dell'aristocrazia e popolo. Su questa alleanza si baserà tutto lo sviluppo politico, economico e culturale di Atene. Grazie al regime democratico sviluppatosi, Atene si pone alla testa delle città democratiche greche che, prima o poi si scontreranno con quelle aristocratiche, capeggiate da Sparta. E così fu: con la guerra del Peloponneso, combattuta tra il 431 e il 404 a.C., la democrazia, e quindi Atene, sono destinate ad essere sconfitte.

<sup>3</sup> Lucio Sergio Catilina nacque nel 108 a.C. Durante la guerra civile fu seguace di Silla e, dopo la morte del dittatore, combattè in Macedonia. Nel 68 a.C. ebbe la pretura; l'anno seguente andò a governare l'Africa, dove si macchiò di malversazioni, tanto da essere accusato di concussione. Tornato a Roma per discolarsi, venne assolto. Pur desiderando diventare console nel 65 a.C., non vi riuscì. Pertanto si unì ad Autronio e Silla, che, eletti consoli per quell'anno, furono destituiti perché accusati di broglio; tentò una prima congiura nel 66 a.C. (cfr. Cap. 18). Contro Catilina Cicerone pronunciò le famose orazioni dette *Catilinarie*.

<sup>4</sup> Lucio Cornelio Silla, proveniente da una famiglia patrizia impoverita e legato ai circoli senatorii più oligarchici; divenne console nell'88 a.C. Gli venne affidato l'incarico di guidare la guerra in Asia contro Mitridate, re del Ponto, che si era ribellato a Roma. Prima che Silla partisse per l'Asia, dovette affrontare le iniziative del tribuno Sulpicio Rufo, legato alla parte democratica, che proponeva leggi in favore degli Italici a cui da poco era stata concessa la cittadinanza. Silla e il Senato si opposero. Sulpicio chiese, allora, aiuto a Mario, affidandogli il comando della guerra in Asia, sottraendolo così a Silla. Silla puntò su Roma con l'esercito e il Senato cacciò Mario. Normalizzata la situazione, Silla partì contro Mitridate, con il quale concluse la pace nell'85 a.C. Approfittando della lontananza di Silla, intanto Mario riuscì a prendere il potere a Roma, appoggiato, ancora una volta, da Rufo. Silla, forte della vittoria su Mitridate e dei ricchi bottini acquisiti nella campagna in Asia, rientrò a Roma nonostante nel frattempo fosse stato bandito. Nell'83 scoppiò, così, la guerra civile e nell'82 a.C. il Senato lo nominò dittatore a vita, gli concesse poi l'autorità sovrana e poteri di vita e di morte. Viene così sancita la fine della Repubblica e l'inizio della dittatura militare. Silla morì nel 78 a.C.

<sup>5</sup> Secondo Sallustio, l'origine della civiltà romana è attribuita ai Troiani, guidati da Enea, non già a Romolo, discendente di Enea.

<sup>6</sup> Ai tempi di Romolo, i Padri erano cento; poi, nel corso della storia, il numero è andato aumentando sino ai tempi di Cesare, quando raggiunsero il numero di novecento, per tornare a seicento sotto Augusto.

<sup>7</sup> Dopo il 510 a.C., abbattuta la monarchia, il potere venne affidato a due persone, chiamate prima *praetores*, poi *consules*. La carica, riservata prima solo ai patrizi, fu poi accessibile anche ai plebei. Con la fine della repubblica il titolo di console rimase solo come semplice onorificenza.

<sup>8</sup> Roma raggiunge il massimo splendore, sconfiggendo grandi re, quali Pirro re dell'Epiro, Siface re di Numidia, Filippo re di Macedonia, Antioco re di Siria, Perseo erede al trono di Macedonia, Giugurta re di Numidia.

<sup>9</sup> Cartagine venne distrutta nel 146 a.C. da Scipione Emiliano, detto poi Africano minore. Il territorio occupato divenne provincia romana.

<sup>10</sup> Sallustio non ci dà notizie circa questa donna.

<sup>11</sup> Era figlia, o sorella, di Aurelio Oreste, pretore di Roma nel 67 a.C. Sposò Catilina in seconde nozze.

<sup>12</sup> Non si hanno notizie della prima moglie di Catilina.

<sup>13</sup> Gneo Pompeo, a capo di un esercito regolare in quegli anni, si trovava in Oriente a combattere contro Mitridate, re del Ponto. Non avrebbe così potuto opporsi ai progetti di Catilina. Gneo Pompeo proveniva dall'ordine dei cavalieri; era però legato strettamente all'oligarchia senatoria. Nell'82 aveva operato con successo al servizio di Silla. Nel 67 a.C. intraprende una campagna contro i pirati del Mediterraneo, che approfittavano dell'assenza di grandi potenze navali in quel mare. Nel 66 a.C., ormai padrone del mare, Pompeo inizia in Asia le operazioni militari contro Mitridate, che continuava a combattere i Romani, e che verrà definitivamente sconfitto nel giro di due anni.

<sup>14</sup> Lucio Cesare era cugino di Giulio Cesare e fratello della madre di Marco Antonio, uno dei triumviri. Figulo, plebeo di nascita, entrò, per adozione, nella nobile famiglia dei Marci.

<sup>15</sup> Costui apparteneva ad uno dei rami della nobile famiglia Cornelia. Apprezzato oratore, si segnalò – tuttavia – per corrotti costumi. Espulso dal Senato, vi fu riammesso dopo aver chiesto la pretura, nel 63 a.C. Scoperta la congiura, venne fatto fuori (cfr. Cap. 55).

- <sup>16</sup> Publio Autronio Peto, condiscipolo di Cicerone, fu con lui questore. Riuscì a sfuggire alla pena di morte stabilita per i complici di Catilina, ma, un anno dopo, fu esiliato perché accusato di corruzione.
- <sup>17</sup> Pretore nel 66 a.C. con Cicerone, fu a lui contrapposto per l'acquisizione del consolato nel 63 a.C., e non venne eletto. Pertanto si rivolse al progetto di Catilina, con l'incarico disgraziato di incendiare la città.
- <sup>18</sup> Caio Cornelio Cetego era discendente della famiglia Cornelia; fra i capi del sommovimento, venne fatto strangolare (cfr. Cap. 55).
- <sup>19</sup> Publio e Servio Silla erano figli di Servio Cornelio Silla, fratello del dittatore.
- <sup>20</sup> Lucio Vargonteio era stato incaricato di togliere di mezzo Cicerone (cfr. Cap. 28).
- <sup>21</sup> Di lui non sappiamo quasi nulla.
- <sup>22</sup> Era un discendente del tribuno Porcio Leca, estensore della legge Porcia (cfr. Cap. 51) secondo la quale nessun cittadino poteva essere ucciso o fustigato, senza previa autorizzazione del popolo.
- <sup>23</sup> Lucio Calpurnio Bestia era l'ultimo della *gens* Calpurnia. Dopo la congiura divenne edile, poi pretore.
- <sup>24</sup> Dapprima pretore, venne cacciato dal Senato per la sua discutibile condotta. Fu lo svelatore della congiura (farà sapere al Senato del progetto catilinario) (cfr. Cap. 23).
- <sup>25</sup> Di famiglia plebea, è poco conosciuto.
- <sup>26</sup> Non si sa nulla di L. Statilio. Nel piano della congiura, doveva incendiare Roma (cfr. Cap. 43) e fu ucciso per ordine del console.
- <sup>27</sup> Aveva con Statilio l'incarico di mettere Roma a fuoco. Fu poi mandato a morte.
- <sup>28</sup> Caio Cornelio, cavaliere romano, non apparteneva, però, alla *gens* Cornelia.
- <sup>29</sup> Crasso fu pretore nel 71 a.C. Sconfisse Spartaco che aveva guidato la rivolta degli schiavi scoppiata nel 73 a.C., nell'Italia meridionale e in Sicilia. Nel 60 a.C. si accordò con Cesare e Pompeo per costituire il primo triumvirato e si fece assegnare, nel 55 a.C., la provincia di Siria, che spogliò di ogni bene e ricchezza. Sceso in guerra contro i Parti, venne ucciso nel 53 a.C.
- <sup>30</sup> Crasso odiava Pompeo, perché quest'ultimo ebbe l'onore del trionfo per la sconfitta di Spartaco, avvenuta, invece, grazie all'operato di Crasso stesso.
- <sup>31</sup> Il precedente di congiura, di cui parla Sallustio, avvenne nel 66 a.C., quando Catilina, di ritorno dall'Africa, dove era stato inviato come pretore nel 67 a.C., pensò di chiedere il consolato per l'anno 65 a.C. Il console in carica, Lucio Tulio, non lo ammise fra i candidati. Quell'anno furono eletti consoli Publio Autronio Peto e Publio Cornelio Silla, parente del dittatore (da non confondere con i Silla citati nel cap. precedente), i quali furono, però, destituiti perché accusati di broglio. Essi vennero sostituiti da Lucio Cotta e Lucio Torquato, senza indire nuove elezioni. Ciò provocò malcontento nei due esclusi, a cui si aggiunse Catilina, offeso con il console Tulio per il rifiuto della candidatura. Essi dunque progettaron di uccidere Cotta e Torquato: tentarono una prima volta il primo gennaio e poi il 5 febbraio, ma il piano fallì entrambe le volte.
- <sup>32</sup> Consoli nel 66 a.C.
- <sup>33</sup> Sallustio sembra confondere qui quanto successe nel 65 a.C., quando Catilina, che voleva presentarsi alle elezioni per il consolato nel 64 a.C., non poté presentare il suo nome entro la scadenza perché sotto processo. La data delle elezioni era annunciata almeno diciassette giorni prima dei comizi elettorali. Entro questo periodo di tempo i candidati potevano presentare il loro nome al magistrato che presiedeva i comizi.
- <sup>34</sup> Pisone proveniva da nobilissima famiglia.
- <sup>35</sup> Il segnale doveva essere dato da Cesare, il futuro dittatore, che però esitò.
- <sup>36</sup> La carriera delle magistrature, il cosiddetto *cursus honorum*, era stabilito in questi termini: Questura, Edilità, Pretura, Consolato, Censura. Quest'ordine non poteva essere mutato se non con un decreto del Senato.
- <sup>37</sup> Il termine è una parola greca che, in origine, indicava i principi che governavano con autorità regia la quarta parte di un territorio. Qui s'intende indicare la classe dei piccoli regnanti totalmente vassalli di Roma.
- <sup>38</sup> Le cariche sacerdotali erano molto ambite a Roma, soprattutto per le ricchezze che ne derivavano. I sacerdoti erano esentati dalle prestazioni militari obbligatorie, dalle imposizioni straordinarie e non erano tenuti a rispondere ai magistrati civili, eccetto che al censore. Godevano di posti distinti nei teatri e nel Senato.
- <sup>39</sup> Di Nocera, fuggì in Africa, accusato di essere complice della prima congiura. Colà appoggiò qualsiasi principe fosse nemico dei Romani. Di seguito si legò a Cesare, il quale gli concesse il governatorato della Numidia.
- <sup>40</sup> Figlio di Marco Antonio, oratore e zio del triumviro. Espulso dal Senato per corruzione, vi fu poi riammesso. Si unì a Catilina per ottenere il consolato. Fu eletto console con Cicerone. Quest'ultimo gli concesse il governo della ricca Macedonia, con l'intenzione di tenerlo lontano da Roma e soprattutto per avere il suo appoggio in situazioni sfavorevoli per lo Stato. Difatti Antonio abbandonò il progetto di Catilina e anzi, marciò contro di lui.

- 41 Il giuramento con assunzione di sangue misto a vino è attestato presso altri scrittori dell'antichità: Plutarco, Floro, Dione Cassio.
- 42 Nei sacrifici, prima di immolare la vittima, il sacerdote usava sorseggiare una coppa di vino, che poi passava agli astanti. Tale gesto, conservatosi pure all'interno di liturgie cristiane, evoca, anche in noi moderni, solennità e giuramento rituale.
- 43 Già menzionato (Cap. 17) tra i senatori che presero parte alla Congiura di Catilina.
- 44 Di costei non si hanno notizie. L'autore dice che ebbe ruolo importante nella congiura in qualità di intermediaria tra Q. Curio e Cicerone (cfr. Cap. 26).
- 45 Cicerone era *homo novus*. Così era detto il primo di una famiglia a cui era concessa la magistratura. Egli avrebbe dato nobiltà alla stirpe.
- 46 In verità, Manlio non era sconosciuto, per il fatto che aveva combattuto valorosamente per Silla.
- 47 Città etrusca vicino Firenze, divenne quartiere generale di Catilina.
- 48 Della nobile famiglia dei Semproni, sposò Decio Giunio Bruto console nel 77 a.C. Suo figlio Bruto fu uno degli assassini di Cesare.
- 49 Al termine del mandato i consoli divenivano, per diritto, governatori di una «Provincia»; a Cicerone spettava la fiorente Macedonia, ad Antonio la poverissima Gallia Cisalpina. Cicerone effettuò lo scambio al fine di guadagnarsi il favore di Antonio in eventuali situazioni sfavorevoli per lo Stato.
- 50 Zona pianeggiante sita fra Campidoglio, Quirinale, il Pincio e il Tevere. Colà si tenevano i Comizi Centuriati.
- 51 Regione compresa tra il mar Tirreno e i fiumi Arno e Tevere, anticamente abitata dagli Etruschi.
- 52 Non si sa niente di lui.
- 53 Zona corrispondente alle odierne Marche.
- 54 Non si hanno notizie di costui.
- 55 Regione abitata dagli Apuli, si estendeva su buona parte dell'odierna Puglia, era limitata dal mar Adriatico, dal corso del fiume Biferno, dai monti della Campania, dal fiume Bradano, dal golfo di Taranto, e dalla base della penisola Salentina.
- 56 Già citato nella lista dei congiurati (cfr. Cap. 17).
- 57 Appare nella lista dei cavalieri implicati nella Congiura, elencati da Sallustio nel Cap. 17.
- 58 Costui è pure citato nella lista del Cap. 17.
- 59 La storiografia non ha notizie su di lui.
- 60 Là erano situate le scuole di gladiatori, fatte frequentare pure da numerosissimi schiavi.
- 61 Console nel 68 a.C. e proconsole in Cilicia, dove combattè sotto Pompeo contro i pirati.
- 62 Console nel 69 a.C. Assoggettò, come proconsole, l'isola di Creta, i cui abitanti si erano alleati con i pirati. Dopo questa vittoria ricevette il soprannome di «Crético» ed ebbe l'onore del trionfo nel 62 a.C., concesso ai vincitori.
- 63 Sappiamo che fu governatore in Africa nel 61 a.C.
- 64 Partecipò, sotto Pompeo, alla campagna d'Asia. Proconsole, governò la Gallia Cisalpina cedutagli da Cicerone. Fu console nel 60 a.C. Fu detto «Celere» perché organizzò prontamente i funerali del padre.
- 65 Fratello di Emilio Lepido, il quale fece parte del il triumvirato, insieme a Marco Antonio e Ottaviano.
- 66 Tale legge prevedeva l'esilio per coloro che avessero turbato la quiete pubblica.
- 67 Si fa riferimento a una legge che consentiva, in particolari casi, ai debitori di avere una riduzione di un quarto della somma dovuta.
- 68 Erano chiamati *viri consulares* coloro che erano stati consoli.
- 69 Q. Lutazio Catulo fu console nel 78 a.C., assieme a Marco Emilio Lepido, e censore nel 65 a.C. Era leader del partito aristocratico e nemico personale di Cesare.
- 70 Presunta seconda compagna di Catilina.
- 71 Non ci è noto altrimenti.
- 72 Il primo provvedimento è ricordato nel Cap. 30: chi avesse dato notizie sulla congiura, avrebbe ricevuto la libertà e 100.000 sesterzi, se schiavo; 200.000 sesterzi e l'impunità se libero. Il secondo provvedimento, quello qui citato, fissa una data come ultimatum per la resa dei rivoltosi.
- 73 Ai plebei erano elargiti, in occasione di feste e spettacoli e di consultazioni elettorali, beni alimentari e di consumo.
- 74 Veniva inserito nelle tavole di proscrizione, poste nel Foro, colui che si macchiava di reati contro lo Stato. Il proscritto doveva essere ucciso da qualsiasi cittadino lo incontrasse.

- <sup>75</sup> Consoli nel 70 a.C.
- <sup>76</sup> Erano magistrati: carica istituita nel 494 a.C., in seguito alla secessione della plebe nell'Aventino, attuata per contrastare lo strapotere aristocratico. I tribuni furono dapprima due, poi cinque, infine dieci. Sacri e inviolabili, duravano in carica un anno. Avevano il potere di veto sulle proposte di qualsiasi altro magistrato, anche di un collega. Silla, nell'82 a.C., sminuì i loro poteri che vennero ripristinati da Pompeo nel 70 a.C. Cesare, in seguito, prese su di sé la *Tribunicia potestas*, al fine di arginare gli abusi dei tribuni.
- <sup>77</sup> L'episodio è rammentato anche da Valerio Massimo (v. 8, 5).
- <sup>78</sup> Mercante, era stato per ragioni di commercio, nella Gallia Cisalpina. Fu incaricato, così, di contattare i rappresentanti degli Allobrogi. Costoro erano un popolo di razza celtica, abitavano – grosso modo – l'attuale regione della Savoia e del Delfinato. Sottomessi nel 121 a.C., non erano contenti dei soprusi perpetrati dai governatori romani, contro cui avevano inviato ambasciatori, che però non ebbero ascolto. Lentulo profitta di tale situazione precaria per farli alleati di Catilina.
- <sup>79</sup> Marito di Sempronio.
- <sup>80</sup> Cfr. nota 27.
- <sup>81</sup> Discendente di D. Fabio Massimo, che aveva sottomesso gli Allobrogi, era per questo considerato loro *Patronus*, ossia tutore dei loro interessi davanti al Senato. Infatti le città soggette a Roma usavano scegliere un uomo potente a cui rivolgersi nei casi di bisogno.
- <sup>82</sup> La Gallia Citeriore o Cisalpina (al di qua delle Alpi) comprendeva, più o meno, il bacino del Po, tranne le sorgenti che erano liguri. La Gallia Ulteriore o Transalpina (al di là delle Alpi), prima delle conquiste di Cesare, comprendeva quella zona nota oggi con i nomi di Linguadoca, Provenza, Delfinato.
- <sup>83</sup> Fratello del console designato L. Murena. Egli però era proconsole nella Gallia Ulteriore, come conferma Cicerone nella *Pro Murena* (*Pro Mur.*, 89) e non nella Gallia Citeriore, dove era stato inviato, invece, Quinto Metello.
- <sup>84</sup> Eletto tribuno per l'anno successivo, egli avrebbe dovuto, una volta in carica, attaccare Cicerone.
- <sup>85</sup> Non ci viene data nessuna notizia su di lui.
- <sup>86</sup> Il primo era pretore al tempo della congiura, fu poi pretore nel 62 a.C. in Africa. Caio Pomptino fu luogotenente di Crasso nella guerra degli schiavi e sedò, da pretore, una rivolta degli Allobrogi.
- <sup>87</sup> È l'odierno ponte Milvio. Posto sul Tevere, era passaggio obbligato per chi voleva recarsi in Etruria.
- <sup>88</sup> I libri sibillini contenevano, in greco, i responsi della Sibilla Cumana. Erano conservati in un sotterraneo del tempio di Giove, sul Campidoglio, ma vennero distrutti da un incendio nell'83 a.C. Dopo la distruzione vennero costituite delle raccolte di questi responsi. Potevano essere consultati solo dai Quindicemviri e solo per decreto del Senato, in casi gravi.
- <sup>89</sup> Pare che nei libri sibillini fosse scritto che il potere sarebbe stato preso successivamente da tre Corneli: dopo Cornelio Cinna e Cornelio Silla, il potere sarebbe spettato quindi a Lentulo.
- <sup>90</sup> Lucio Cornelio Cinna fu console nell'87 a.C. Propose il richiamo di Mario dall'esilio. Per questo venne dichiarato decaduto dalla carica e cacciato da Roma. Raccolse un esercito e marciò contro la città, dove decretò il ritorno di Mario, appoggiandolo in tutte le sue nefandezze. Morì nell'84 a.C.
- <sup>91</sup> Edile, fu console nel 57 a.C. e fece di tutto per far tornare Cicerone dall'esilio. Parteggiò per Bruto nelle guerre civili.
- <sup>92</sup> Candidato al consolato con Cicerone, non fu eletto.
- <sup>93</sup> Senatore romano, ottenne la pretura l'anno dopo la congiura.
- <sup>94</sup> Non si sa niente di lui.
- <sup>95</sup> Cneo Calpurnio Pisone della *gens* Calpurnia, fu console nel 67 a.C. e propose la *Lex de ambitu*, contro i brogli elettorali. Nel 66 e nel 65 a.C., fu proconsole nella Gallia Cisalpina. Al suo ritorno fu accusato da Cesare di concussione e assolto grazie a Cicerone.
- <sup>96</sup> Console designato per il 62 a.C., insieme a Lucio Murena.
- <sup>97</sup> Padre del marito di Livia, la quale fu poi moglie di Augusto.
- <sup>98</sup> La guerra contro i Macedoni, guidati dal re Filippo V, inizia nel 201 a.C.; nel 197 a.C. a Cinocefale, in Tessaglia, l'esercito di Filippo viene sconfitto e la Macedonia viene ridotta a staterello periferico, comunque autonomo. Nel 172 a.C., il nuovo re macedone, Perseo, riorganizza l'esercito e la flotta e attacca in Grecia i Romani, che in un primo tempo sembrano indietreggiare dalle loro posizioni. Poi, però, Roma ottiene una vittoria navale importantissima. Il 22 giugno del 168 a.C., a Pidna, presso Salonicco, il console Paolo Emilio sconfigge i Macedoni.
- <sup>99</sup> Le guerre combattute contro Cartagine furono tre. La prima si combattè tra il 264 e il 241 a.C., anno in cui Cartagine si arrende. Nel 218 a.C. la guerra riprende. I Cartaginesi sono guidati da Annibaie, che nel 219 a.C. attacca Sagunto, città spagnola alleata di Roma. Nel 216 a.C. Annibaie ottiene una vittoria a Canne, dove circonda i Romani, uccidendo, tra le migliaia di uomini, anche il console Emilio. Intanto Roma comincia la controffensiva, togliendo ad Annibaie tutte le maggiori basi nell'Italia meridionale. La seconda guerra si

conclude nel 202 a.C., quando P. Cornelio Scipione sconfigge Annibaie a Zama. La terza guerra dura solo tre anni (149-146 a.C.), dopo i quali Cartagine viene definitivamente distrutta da Scipione Emiliano.

<sup>100</sup> Proposta dal tribuno Porcio Leca, essa stabiliva che nessuno potesse essere ucciso o fustigato, senza il consenso del popolo.

<sup>101</sup> Gli accusati di delitto capitale potevano decidere di andare in esilio, prima che fosse decretata la pena di morte, che così non aveva valore, perché veniva garantita ai rei la sicurezza nella residenza prescelta.

<sup>102</sup> Cesare fa riferimento alla sconfitta di Atene, avvenuta nel 404 a.C., per opera di Lisandro. In quello stesso anno ad Atene venne imposto il governo dispotico dei Trenta Tiranni, che però venne abbattuto nel 403 a.C.

<sup>103</sup> Soprannome del mariano L. Giunio Bruto che, pretore nell'82 a.C., fece uccidere i più autorevoli senatori sillani. Venne poi fatto uccidere dallo stesso dittatore, insieme ad altre migliaia di persone.

<sup>104</sup> I Sanniti erano un antico popolo italico, abitante gli aridi altipiani dell'Appennino meridionale. I Tusci erano gli abitanti della Tuscia, altro nome dell'Etruria, antica regione dell'Italia, compresa fra il mar Tirreno e i corsi del fiume Arno e Tevere.

<sup>105</sup> Discendente dal censore Catone. Nato nel 95 a.C., fu tribuno della plebe nel 62 a.C., pretore nel 54 a.C. Durante la guerra civile si collocò dalla parte di Pompeo e nel 46 a.C., dopo la vittoria dei cesariani a Tapso, si uccise in Utica, non sopportando la caduta della Repubblica e per non cadere nelle mani nemiche. Ricordato da Dante nel Canto I del *Purgatorio*.

<sup>106</sup> Il prenome di Manlio era Tito, non Aulo. Console nel 340 a.C., durante la guerra tra Romani e Latini, fece uccidere il figlio per aver trasgredito a un ordine militare.

<sup>107</sup> Quello cui si riferisce Sallustio è il carcere Mamertino, costruito alle falde del Campidoglio da Anco Marzio. Era l'unica prigione di Stato allora esistente a Roma. Era strutturata su due piani: quello superiore e una parte sotterranea, chiamata «Tulliana» o perché costruita da Servio Tullio, o perché era un antico serbatoio d'acqua. Attraverso una botola, qui venivano calati i prigionieri da giustiziare.

<sup>108</sup> Ogni legione era composta da dieci coorti. Ciascuna coorte aveva tre manipoli e ciascun manipolo due centurie.

<sup>109</sup> I centurioni erano scelti tra i soldati più valenti. Il loro grado variava a seconda che essi comandassero soltanto la loro centuria (erano allora *Posteriores*) o l'intero manipolo (*Priores*).

<sup>110</sup> Si chiamava Furio.

<sup>111</sup> Popolo del Nord, che assieme ai Teutoni aveva invaso la Gallia Narbonense e minacciava l'Italia. Furono sconfitti da Mario in due battaglie: prima ad Aquae Sextiae (odierna Aix), poi nei campi Raudii, presso Vercelli. L'aquila era l'insegna della legione, portata dalla prima coorte.

<sup>112</sup> Fu legato di Pompeo in Spagna e dopo la morte di lui si diresse in Africa, dove si uccise, dopo la sconfitta di Tapso, per non cadere nelle mani di Cesare.

## *BELLUM IUGURTHINUM. LA GUERRA CONTRO GIUGURTA*

<sup>1</sup> Quinto Fabio Massimo, il famoso «Temporeggiatore» della seconda guerra punica.

<sup>2</sup> Publio Cornelio Scipione Africano, il vincitore di Annibaie a Zama.

<sup>3</sup> Massinissa, nella seconda guerra punica, dapprima aveva combattuto contro i Romani; poi, alleatosi con essi, contribuì validamente alla vittoria di Scipione in Africa, sconfiggendo, insieme con i Romani, Sifàce, alleato di Cartagine, che gli aveva usurpato una parte del territorio.

<sup>4</sup> Vedi Introduzione a questa monografia.

<sup>5</sup> Questa volta si tratta di Publio Cornelio Scipione Emiliano, figlio di Lucio Emilio Paolo e adottato dal figlio di Scipione Africano. Nel 146 aveva vinto definitivamente Cartagine nella terza guerra punica. Fu quindi detto Africano minore.

<sup>6</sup> Tirmida è località non identificata. Quanto al «primo littore» di Giugurta, Sallustio intende dire «l'ufficiale favorito», ma trasferisce alla Numidia un termine caratteristico di Roma.

<sup>7</sup> Marco Emilio Scàuro era stato console nel 115: la sua figura è magnificata più volte da Cicerone (nel «Brutus» e nell'orazione «Pro Scàuro»). Sallustio mostra di averne altra opinione.

<sup>8</sup> Lucio Opimio, nel 121, da console, aveva energicamente diretto la repressione della rivolta democratica di Gaio Sempronio Gracco e del suo sostenitore Marco Fulvio Fiacco, finché Gracco, sconfitto, si fece uccidere da un servo, e Fiacco rimase anch'esso vittima della carneficina con cui la sollevazione si concluse dopo la vittoria degli aristocratici.

<sup>9</sup> Il regno più occidentale dell'Africa settentrionale: l'odierno Marocco.

<sup>10</sup> La parola, greca, significa «discesa». La zona indicata è tra l'attuale Libia e l'Egitto; ma, per gli antichi, ad est della Libia cominciava,

con l'Egitto, l'Asia.

<sup>11</sup> Si tratta di Iempsale II, figlio di Gauda citato al Cap. 65, posto da Roma sul trono di Numidia dopo la fine di Giugurta.

<sup>12</sup> Getùli e Libici sarebbero dunque le popolazioni originarie dell'Africa settentrionale conosciuta: i Getùli nella parte occidentale, i Libici in quella orientale.

<sup>13</sup> Quali che siano le tradizioni a cui attinge Sallustio, le immigrazioni ch'egli attribuisce a questi popoli rivelano confusi ricordi, che in Africa rimanevano, di antiche immigrazioni.

<sup>14</sup> In epoca storica, la Mauritania occupava la parte nord-occidentale dell'Africa (cfr. la nota 9).

<sup>15</sup> Effettivamente, i Fenici, audaci navigatori, fondarono, nell'Africa settentrionale, varie colonie: Ippona (due città ebbero questo nome: l'attuale Bona e l'attuale Biserta), Adrumeto (oggi Sousse, in Tunisia), Leptis («Leptis Minor», l'attuale Lemta, e «Leptis Magna», l'attuale Lebda) ed altre.

<sup>16</sup> Cirene è colonia greca fondata dagli isolani di Tere (una delle Cicladi) nel 631 a.C. – Le due Sirti, descritte da Sallustio stesso al Cap. 78, sono le due grandi insenature della Libia. Gli altari dei Fileni (sulla cui mitica origine vedi il Cap. 79) sorgevano tra Cartagine e Cirene, ma assai più vicini a quest'ultima.

<sup>17</sup> Il fiume, attualmente chiamato Moulouya, sfocia tra l'Algeria e il Marocco.

<sup>18</sup> L'attuale Costantina.

<sup>19</sup> Specie di gallerie in legno, munite di ruote, usate negli assedi per far avvicinare gli assediati fin sotto le mura nemiche, al riparo dai colpi.

<sup>20</sup> Il «Princeps Senatus» era il primo nella lista dei Senatori: tale onore era attribuito dai censori.

<sup>21</sup> A nord-ovest di Cartagine, fu la capitale della provincia romana d'Africa, comprendente, questa, buona parte del territorio ch'era stato di Cartagine.

<sup>22</sup> Il personaggio, distintosi soprattutto in questa vicenda, fu poi pretore nel 104, e cadde ucciso, nel 100, da Servilio Glaucia, suo competitore al consolato.

<sup>23</sup> Varata da Gaio Sempronio Gracco nel 123 a.C., stabiliva che, prima delle elezioni consolari, il Senato scegliesse, tra le province, le due da affidare ai futuri consoli: questi, una volta eletti, se le dividevano amichevolmente o per sorteggio.

<sup>24</sup> Il primo era il figlio dell'uccisore di Tiberio Gracco; il secondo, già tribuno della plebe nel 121, era più tardi passato al partito aristocratico. Furono consoli, appunto, nel 111.

<sup>25</sup> L'odierna Badja.

<sup>26</sup> Tiberio Sempronio Gracco (fratello di Gaio) è il primo dei due Gracchi che, passati dall'aristocrazia al partito democratico, vollero riforme a vantaggio della plebe. Morì ucciso per opera, se non per mano, di Publio Cornelio Scipione Nasica. Per la morte di Gaio Gracco e di Marco Fulvio, vedi nota 8 al Cap. 16.

<sup>27</sup> Lucio Cassio Longino, il futuro console del 107. Morì combattendo contro gli Elvezi.

<sup>28</sup> Null'altro si sa di costui.

<sup>29</sup> Dunque nel 110.

<sup>30</sup> Non identificata.

<sup>31</sup> I più anziani e i più esperti delle legioni romane: costituivano un corpo scelto.

<sup>32</sup> Anche Calpurnio Bestia, Albino ed Opimio, condannati, andarono in esilio.

<sup>33</sup> Quinto Cecilio Metello e Marco Giunio Silano: consoli nel 109.

<sup>34</sup> Vedi nota 25.

<sup>35</sup> L'attuale Oued Mellègue.

<sup>36</sup> Nell'attuale Tunisia centrale.

<sup>37</sup> Sicca Venèria, a poche miglia da Zama.

<sup>38</sup> L'attuale Krich el Oued.

<sup>39</sup> Nel 156 a.C. (Arpino, in provincia di Frosinone, fu anche la patria di Cicerone).

<sup>40</sup> Quella proposta, appunto, dal tribuno Mamilio, per un'indagine sulla corruzione nei rapporti con Giugurta.

<sup>41</sup> Il testo di quest'ultimo periodo è incerto.

<sup>42</sup> Non identificata.

<sup>43</sup> Vedi nota 10.

- <sup>44</sup> Etimologia errata: il nome non era certo di origine greca, ma indigena.
- <sup>45</sup> Cirene, come già si è detto, era colonia greca.
- <sup>46</sup> Pèrseo, re di Macedonia, era stato vinto a Pidna nel 168 da Lucio Emilio Paolo.
- <sup>47</sup> Per l'anno 107.
- <sup>48</sup> Ebbe l'onore del trionfo e l'appellativo di Numidico.
- <sup>49</sup> L'odierna Gafsa. Ne restano rovine.
- <sup>50</sup> Se ne trovano le rovine una ventina di chilometri a sud di Sicca Venèria.
- <sup>51</sup> L'attuale Oued el Derd.
- <sup>52</sup> Lucio Cornelio Silla (138-78 a.C.): il futuro grande rivale di Mario, riuscirà vittorioso su quest'ultimo, dopo una sanguinosa guerra civile (nell'82) e diverrà arbitro dello stato romano, riformandolo in senso oligarchico.
- <sup>53</sup> Lucio Cornelio Sisenna: uomo politico e storico, la cui opera non ci è pervenuta.
- <sup>54</sup> Governava la provincia romana d'Africa, mentre Mario era incaricato della guerra.
- <sup>55</sup> I Peligni erano una popolazione italica di stirpe sannita.
- <sup>56</sup> Nel 105 a.C. Quinto Servilio Cepione (console nel 106) e Marco Manlio (console nel 105) subirono una dura sconfitta dai Galli Cimbri e Tètoni.

## *HISTORIAE*. STORIE

### I.

- <sup>1</sup> Lucio Cornelio Silla, di parte aristocratica, vittorioso su Mario nell'82 a.C., instaurò una feroce dittatura, durante la quale rafforzò il potere del Senato e limitò quello dei tribuni della plebe; la depose spontaneamente nel 79. Morì nel 78.
- <sup>2</sup> Si tratta di antiche e gloriose famiglie romane. In particolare il richiamo a Bruto è un ricordo della cacciata dei re, di cui il primo Bruto fu protagonista.
- <sup>3</sup> Contro Pirro, re dell'Epiro e sostenitore dei Tarentini, Roma lottò negli anni intorno al 280 a.C.; contro Annibaie nella seconda guerra Punica (218-201); contro Filippo V di Macedonia tra il 215 e il 205, contemporaneamente alla seconda guerra Punica; contro Antioco III il Grande, re di Siria, negli anni compresi tra la fine del III sec. e l'inizio del II.
- <sup>4</sup> Tra i provvedimenti di Silla ci fu l'esclusione dalle cariche pubbliche anche per i figli, presenti e futuri, dei proscritti.
- <sup>5</sup> Due dei tanti satelliti di Silla. Cornelio era un liberto, già appartenuto alla *gens* Cornelia.
- <sup>6</sup> Dunque, con un certo machiavellismo, Lèpido giustifica il suo arricchimento a spese dei proscritti assassinati, sostenendo che proprio dal dispotismo di Silla egli era stato costretto ad essere disonesto!
- <sup>7</sup> Allusione al soprannome di *Felix* (Fortunato) assunto da Silla.
- <sup>8</sup> Di Silla, naturalmente, nemmeno Lèpido vuol cancellare le vittorie riportate sui nemici esterni.
- <sup>9</sup> Tàrula e Scirto: altri satelliti di Silla, di origine servile.
- <sup>10</sup> Ancora un satellite di Silla.

### II.

- <sup>11</sup> Si tratta del Lèpido del discorso precedente. Vedi però, nella Nota introduttiva agli estratti dalle *Storie*, la presentazione di questo discorso.
- <sup>12</sup> Quinto Lutazio Cātulo Capitolino: conservatore, durante il suo consolato del 78 avversò il collega Lèpido che voleva smantellare l'ordinamento conservatore di Silla. Catulo aveva dunque sostenuto la necessità di un'azione ben decisa contro Lèpido.
- <sup>13</sup> Lucio Apuleio Saturnino, sostenitore di Mario e propugnatore di diverse leggi a favore della plebe, fu tribuno nel 103 e nel 100.
- <sup>14</sup> Publio Sulpicio Rufo, nemico di Silla, tribuno della plebe nell'80 a.C., fu ucciso nello stesso anno, quando Silla deteneva ormai il potere.
- <sup>15</sup> Giunio Bruto Damasippo, pretore nell'82: nell'imminenza dell'ingresso in Roma di Silla, per ordine di Mario radunò il Senato,

servendosi di un pretesto, e vi uccise alcuni nobili. Era il momento in cui Silla stava per entrare vittorioso in Roma e instaurare la sua dittatura.

<sup>16</sup> Mitridate VI Eupatore, re del Ponto. Grande e ambizioso condottiero e astuto politico, estese via via il suo dominio, finché giunse a scontrarsi con Roma, di cui rimase accanitissimo nemico. In una *prima guerra mitridatica* (88-85) fece vaste conquiste in Asia Minore e occupò anche la Grecia, che lo salutò come liberatore, ma finì sconfitto da Roma. In una *seconda guerra* (83-81) sconfisse Lucio Licinio Murena, che tentava l'invasione del Ponto, ma fu Silla che concluse le ostilità. Nella *terza guerra* fu battuto definitivamente da Lucio Licinio Lucullo (69) e da Pompeo (66). Nel 63, amareggiato anche dal tradimento di suo figlio, si fece uccidere da un suo ufficiale.

<sup>17</sup> Lucio Cornelio Cinna: di parte democratica, attivo collaboratore di Mario. Mentre Silla combatteva in Oriente contro Mitridate, nell'88, infierì insieme con Mario contro i partigiani di Silla.

<sup>18</sup> Vedi nota 12.

<sup>19</sup> Publio Cornelio Cetego: già mariano e proscritto da Silla, passò poi al campo opposto.

<sup>20</sup> Appio Claudio Pulcro: console nel 79 e nel 78, ebbe, dopo la morte di Silla, l'ufficio di *interrex*.

<sup>21</sup> Vedi nota 12.

<sup>22</sup> Questo che viene proposto da Filippo è il *senatus consultum ultimum* (l'estremo decreto del senato), con il quale si affidavano pieni poteri ad alcune autorità nei momenti di gravissimo pericolo per la repubblica.

### III.

<sup>23</sup> Come sarà più tardi per Cicerone, il ritorno dall'esilio è una specie di seconda nascita: Cotta era stato esiliato nel 90 con l'accusa di aver sobillato gli Italici alla rivolta.

<sup>24</sup> Si tratta di Pompeo, impegnato nella guerra contro Sertorio, e lasciato senza denaro, senza viveri, senza rinforzi. Se ne lamenta Pompeo stesso nella lettera che forma il quinto di questi estratti dalle *Storie*.

<sup>25</sup> Quinto Sertorio: mariano, propretore in Spagna nell'80, dopo averne cacciato i sillani, instaurò per sé, con l'accordo delle popolazioni locali, una sorta di piccolo regno. A lungo fu combattuto dagli eserciti regolari di Roma, prima da Metello, infine da Pompeo. Finì ucciso nel 72.

<sup>26</sup> Vedi nota 16.

### IV.

<sup>27</sup> Pompeo, nato nel 106, nel 75 aveva dunque 31 anni. Ma aveva iniziato la guerra non ancora trentenne.

<sup>28</sup> Sia i Lacetani sia gli Indigeti erano popolazioni della zona tra i Pirenei e l'attuale Barcellona.

<sup>29</sup> Vedi nota 25.

<sup>30</sup> È un fiume, l'attuale Jucar.

<sup>31</sup> In Lusitania, cioè nell'attuale Portogallo.

<sup>32</sup> Gaio Erennio, collaboratore di Sertorio.

<sup>33</sup> Quinto Cecilio Metello Pio: aveva preceduto Pompeo nella guerra contro Sertorio, riportando anch'egli notevoli successi.

### V.

<sup>34</sup> Per Silla, vedi la nota 1. Ma di Silla, dei suoi satelliti e dei suoi avversari, si parla continuamente in questi estratti.

<sup>35</sup> Con la riforma sillana, i tribuni della plebe avevano perduto molto del loro potere. In particolare era stato tolto ad essi il diritto di opporre il veto alle deliberazioni del senato, e il diritto di proporre leggi.

<sup>36</sup> Gaio Aurelio Cotta. Un suo discorso è il terzo estratto di queste *Storie*.

<sup>37</sup> Il *prenomen* corretto era però forse Gneo. Tribuno della plebe, si era inutilmente adoperato per la restaurazione dei diritti del tribunato.

<sup>38</sup> Vedi nota 12.

<sup>39</sup> Decimo Giunio Bruto e Mamerco Emilio Lepido furono consoli nel 77.

- <sup>40</sup> Gaio Scribonio Curione, console del 76, eliminò il tribuno Lucio Sicinio (v. nota 37).
- <sup>41</sup> Lucio Licinio Lucullo, nel 74, durante il suo consolato, aveva esercitato forti pressioni sul tribuno Lucio Quinzio, sino ad indurlo a rinunciare alla restaurazione del pieno potere tribunizio.
- <sup>42</sup> Vedi la premessa a questo discorso, nell'introduzione alle *Storie*.
- <sup>43</sup> Pompeo era ancora impegnato nella guerra contro Sertòrio, in Spagna.
- <sup>44</sup> Includendoli nei loro eserciti.

## VI.

- <sup>45</sup> Per notizie, necessariamente molto sommarie, sulla complessa vicenda di Mitridate, vedi la nota 16.
- <sup>46</sup> Àrsace XII, re dei Parti.
- <sup>47</sup> Tigrane, re dell'Armenia e genero di Mitridate, l'anno prima, per imprudenza o incompetenza era stato sconfitto duramente a Tigranocerta da Lucullo (nel 69).
- <sup>48</sup> Dopo la fine della seconda guerra punica, i Romani intimarono a Filippo V di Macedonia (che era stato favorevole ai Cartaginesi) di lasciare libere le città della Grecia. E poiché egli si rifiutò, Roma lo attaccò infliggendogli una dura sconfitta a Cinocefale (nel 197), ad opera di Tito Quinzio Flaminio, il quale proclamò poi, tra l'entusiasmo delle popolazioni, la libertà assoluta di tutte le città greche già dominate da Filippo.
- <sup>49</sup> Antíoco III di Siria.
- <sup>50</sup> Pèrseo, figlio di Filippo V, dopo la morte del padre insistette nella politica di aggressione agli alleati di Roma in Asia. La reazione romana, iniziata nel 171, fu decisiva quando assunse il comando delle operazioni Lucio Emilio Paolo, che a Pidna, nel 168, sconfisse e catturò Pèrseo (che si era rifugiato nell'isola di Samotracia).
- <sup>51</sup> Ovviamente, nella rassegna di Mitridate, i fatti sono esposti tutti in maniera tendenziosa.
- <sup>52</sup> Èumene II, re di Pergamo.
- <sup>53</sup> Secondo Mitridate, il testamento con cui Attalo III, figlio di Èumene II, aveva lasciato in eredità il regno al Popolo Romano, era falso.
- <sup>54</sup> Nicomède IV, re di Bitinia. Come Attalo III, aveva lasciato in eredità il suo regno al Popolo Romano.
- <sup>55</sup> Sottomessi nel 67, ma già oggetto di guerra nel 69.
- <sup>56</sup> Tolomeo XII Aulète, re d'Egitto.
- <sup>57</sup> Archelào fu un insigne generale di Mitridate, che aveva riportato vittorie contro Nicomède e poi in Grecia. Nell'87, però, in Grecia passò Silla, che nell'86 inflisse una dura sconfitta ad Archelào: questi dovette accettare una pace gravosa per Mitridate, che si sentì tradito.
- <sup>58</sup> Marco Aurelio Cotta, collega di Lucullo nella guerra contro Mitridate, ma inesperto di operazioni militari, perdette 64 navi e 3000 uomini ad opera di Mitridate, e dovette chiudersi nella penisola di Calcèdone. Siamo tra il 73 e il 72.
- <sup>59</sup> Cizico, in Asia Minore, sulle coste della Propòntide. Era filoromana, e Mitridate sperava di prenderla prima dell'arrivo di Lucullo.
- <sup>60</sup> Mitridate tace della dura sconfitta da lui subita a Cabira (fortezza del Ponto) per opera di Lucullo.
- <sup>61</sup> Re della Cappadocia e amico di Roma.
- <sup>62</sup> Si allude alla sconfitta di Tigrane a Tigranocerta, nel 69. Nonostante la superiorità numerica, il genero di Mitridate fu duramente battuto.
- <sup>63</sup> Seleucia al Tigri, grande e opulenta città nel regno dei Parti.

# Nota biobibliografica

## CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

86 a.C. Gaio Sallustio Crispo nasce ad Amiternum (in Abruzzo presso L'Aquila) da facoltosa famiglia plebea che gli consentì, di studiare a Roma.

55 o 54 a.C. Inizia il *cursus honorum*, carriera politico-forense e ottiene la Questura, incarico strategico.

52 a.C. Diviene tribuno della plebe. Si scaglia contro A. Milone, conservatore, difeso da Cicerone nella causa «Per l'uccisione di Clodio».

50 a.C. Per discutibile moralità – non senza ragioni politiche – viene fatto espellere dal senato.

49 a.C. G. Cesare lo riabilita. Allo scoppio dei tumulti civili ottiene un incarico nell'esercito cesariano. Dopo alcuni insuccessi militari Sallustio riesce a impadronirsi di un deposito di viveri presso Cèrcina (l'attuale golfo di Gabès, in Tunisia). Cesariano convinto, Sallustio invierà a Cesare due Epistole (*Ad Caesarem senem de Re Publica*) che ci sono pervenute e che dimostrano (lettere peraltro la cui autenticità è discussa) la profonda amicizia fra i due.

46 a.C. Roma si è impadronita dell'Africa. Sallustio resta in quel continente come governatore della Numidia. Là accumula tante ricchezze, che si rende sospetto di aver vessato i suoi sudditi.

44 a.C. Muore G. Cesare. Sallustio esce dalla scena politica e si rifugia nella sua ricchissima villa, gli Horti Sallustiani: qui si dedica alle sue primitive aspirazioni, tralasciate durante la turbinosa esperienza politica, gli studi filosofici e storiografici. Compila le sue grandi monografie storiche: *Bellum Catilinae*, *Bellum Iugurthinum*, pervenuteci integre, e inizia la compilazione delle *Historiae*, rimaste incompiute e di cui abbiamo soltanto frammenti.

43 a.C. Viene pubblicato il *De Coniuratione Catilinae*.

41 a.C. Viene pubblicato il *Bellum Iugurthinum*.

35 a.C. Sallustio muore mentre a Roma infuriano ancora le lotte civili.

L'edizione critica adottata per la presente traduzione è quella di A. Kurfess, Lipsia 1854. Si consiglia pure quella di A. Emout, Les Belles Lettres, Parigi 1967. I codici che contengono integralmente le opere sallustiane sono: «Leidensis-Vossianus» (Leida, Olanda), «Monacensis» (Monaco di Baviera, Germania) – entrambi i codici risalgono all'XI secolo.

## BIBLIOGRAFIA

### Edizioni critiche

A. La Penna, *Sallustio e la «rivoluzione romana»*, Milano 1968.

L. Perelli, *Storia della letteratura latina*, Torino 1969.

C. de Meo, *Ideologia e stile di Sallustio*, Bologna 1970.

Paratore, *Sallustio*, Roma 1972.

I. Mariotti, *Storia e testi della letteratura latina*, Bologna 1982.

## Edizioni critiche della *Congiura di Catilina*

A.W. Ahlberg, *Catilina-Jugurtha Fragmenta Amphora*, A. Kurfess, Lipsia 1954; Les Belles Lettres, A. Emout, Parigi 1967.

## Studi

G. Boissier, *La conjuration de Catilina*, Paris 1905.

V. Paladini, *Sallustio: aspetti della figura, del pensiero, dell'arte*, Milano 1948.

L. Olivieri Sangiacorno, *Sallustio*, Firenze 1954.

## Codici

*Leidensis Vessianus* (Leida, Olanda), sec. XI.

*Monacensis* (Monaco di Baviera, Germania), sec. XI.

## Traduzioni italiane

L. Storoni Mazzolani, *La guerra di Giugurta*, Rcs, 1976.

A. Chiari-N. Criniti, *La congiura di Catilina*, Rusconi Libri, 1978.

L. Canali, *La congiura di Catilina*, Garzanti, 1982-2008.

E. Meroni-R. Criniti, *La guerra contro Giugurta*, Rusconi Libri, 1482.

N. Flocchini, *De coniuratione Catilinae - La congiura di Catilina*, Mursia, 1989.

Per il testo latino è stata utilizzata l'edizione de Les Belles Lettres, Parigi 1967.

Per la lettura stilistica i curatori si sono valse di una traduzione di Vittorio Alfieri pubblicata postuma in Vittorio Alfieri, *Opere maggiori*, Londra 1805.

S. PEREZZANI/S. USAI

## AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

### Traduzioni italiane

G. Garbugino, *La congiura di Catilina*, Loffredo, Napoli 1999.

L. Piazzini, *La guerra contro Giugurta*, Barbera, Siena 2006.

L. Zuccoli Clerici, *La guerra giugurtina*, Oscar Mondadori, Milano 2007.

### Studi

R. Syme, *Sallust*, with a new foreword by Ronald Mellor, Berkeley, University of California Press, 2002.

GAIO SVETONIO TRANQUILLO

Vita dei Cesari

A cura di Francesco Casorati

# Introduzione

*L'interesse per le grandi personalità operanti nella storia è stato da sempre molto vivo nei lettori di tutti i tempi. Al genere biografico, che gli antichi distinguevano da quello storiografico («non scriviamo storia, ma vite» diceva Plutarco), è legato il nome di Svetonio, forse il più noto fra i biografi romani, «il biografo per eccellenza» (Mazzarino), esponente di una cultura «equestre», «borghese», che si contrappone a quella aristocratica, tradizionalista e nostalgica, nella quale si possono invece riconoscere Tacito e Plutarco. Conscio della centralità della figura del principe, divenuto il perno dell'impero, l'elemento unificante di aree geografiche, di componenti etniche e di strati sociali diversi, Svetonio volle un approccio completamente differente, abbandonando del tutto la narrazione cronologica e affissandosi alla figura del principe.*

*Da Svetonio in poi, i primi imperatori romani – ivi compreso quel Giulio Cesare, che proprio per aver voluto «aspirare alla tirannide», come tramanda la tradizione senatoria, era stato ucciso, e al quale invece Svetonio riconosce il merito di aver posto le fondamenta per l'istituzione dell'impero – vennero chiamati per antonomasia «i dodici Cesari» e divennero il simbolo del mondo romano, il mito dell'antichità.*

*Fin dalla tarda repubblica esistevano a Roma due forme biografiche, ereditate dal mondo greco: la prima, quella peripatetica, di derivazione aristotelica, moraleggiante, a volte persino romanzata a soggetto politico, mirante a evidenziare il carattere del protagonista del tipo della Ciropedia senofontea, delle Vite di Cornelio Nepote o dell'Agricola tacitiano; la seconda, quella ellenistica, o alessandrina, essenziale e scientifica, che si interessava agli uomini di lettere, attenta alle notizie, e ai dati concreti.*

*Secondo la vecchia formulazione del filologo tedesco F. Leo, che lo giudicava su un piano esclusivamente letterario, Svetonio utilizzò per la biografia politica il metodo tipico della biografia letteraria, già sperimentata con il De viris illustribus. Il rimprovero che spesso gli è stato mosso dagli studiosi moderni era di aver applicato a dei principi – per le cui vite sarebbe stato preferibile un impianto più solenne, di tipo plutarcoo – lo schema fisso, rigido, della biografia letteraria. Tale tesi, che ebbe in passato un largo seguito, non è più oggi accettata, in quanto, a guardare bene nelle Vite, si comprende che l'opera non è riconducibile a un unico modello; in realtà non c'è una opposizione così netta tra la biografia plutarcoo e quella svetoniana e non bisogna dunque esagerare nel contrapporre Svetonio a Plutarco e Tacito.*

*Oggi ci si rivolge a Svetonio con un rispetto maggiore, ad esempio, di quello manifestato, alla fine del Settecento, dall'abbé de Mably, il quale riteneva che vale la pena di leggere Svetonio solo in quanto il tempo ci ha «rubato» una parte degli scritti di Tacito.*

*Il giudizio negativo ha accompagnato, peraltro, a lungo la forma biografica in generale e l'opera svetoniana in particolare. E sono sentenze che portano, fra gli altri, il nome di Schanz, di Funaioli, di Paratore, di Syme. Schanz valutò Svetonio come un modesto compilatore che lavorava «senza testa», meccanicamente. Funaioli considerò l'ottica del biografo non come quella di un artista «che crea e guarda l'anima», ma come quella di «un letterato vissuto un po' fuori del mondo», dell'antiquario «che registra i fatti materiali», senza partecipazione e coinvolgimento, sicché i personaggi appaiono come in «tanti medaglioni staccati» o come in «schede isolate e mal*

connesse». Si tratta di posizioni oggi ampiamente superate, in quanto riduttive e non attente alla complessiva personalità dello scrittore. Del resto, lo stesso Funaioli ha riconosciuto che Svetonio «è uno studioso che indaga ed ama la verità, di sano criterio, di molto sapere, il quale ha gli occhi aperti per i piccoli, non meno, o più, che per i grandi avvenimenti della vita, per gl'ingegnosi motti di spirito, per gli epigrammi satirici, per i versi popolari, per tutto ciò che attira un pubblico di media levatura, al quale, appunto, si rivolge... e con ciò va talmente incontro al gusto della sua e delle future generazioni, che le Vite rimangono per secoli il modello della storia imperiale». E tuttavia ancora Syme rimprovera a Svetonio il disinteresse per i grandi temi della politica e per le questioni estere, nonché le disattenzioni e gli errori, che si rivelano proprio là dove l'autore si esprime al meglio, nella storia familiare.

La rivalutazione attuale di Svetonio, il riconoscimento di un suo metodo scientifico, la sua originalità nel variare l'organizzazione delle Vite, spetta a Steidle. In effetti le Vite dei dodici Cesari di Svetonio si configurano come un'assoluta novità. Il nostro autore capì che non poteva più seguire il vecchio sistema annalistico di Tacito, espressione di una mentalità senatoria, ma che i nuovi tempi richiedevano una nuova forma biografica, e che era necessario abbandonare del tutto la narrazione cronologica. L'elemento comune delle varie tesi rivalutative, sempre più frequenti a partire dai nostri anni Cinquanta, si fonda essenzialmente – pur nella varietà delle posizioni – sul riconoscimento della indubbia utilità delle Vite per la ricostruzione storica, grazie alla ricchezza e alla eterogeneità del materiale raccolto. Questo aspetto farebbe appunto di esse «una guida non banale» (Lanciotti) per la storia degli imperatori del primo secolo.

Peraltro, questa visione, dei «medaglioni» imperiali come eroi del cesarismo – eroi anche in negativo -, come descrizione dell'eccesso delle passioni straordinarie, come straordinari erano gli imperatores, ai nostri occhi di moderni può avere il difetto di essere caricata da secoli di interesse spesso morboso per la vita dei potenti e per i loro eccessi: imperatori del Sacro Romano Impero, principi del Cinquecento, movimenti assolutistici in Francia, e così via fino a modelli più recenti e tristemente vicini.

Ma qual era l'ottica svetoniana? Cioè quale il momento iniziale di questa vicenda del ritratto imperiale che divenne un «genere» ed ebbe tanta fortuna? Lo dice chiaramente il Mazzarino: «La vera origine della biografia svetoniana è da cercare in questo prevalere dell'interesse per l'individuo, che finì col diventare, per l'età imperiale, non solo personalità da intendere nel suo ethos (con Plutarco), ma addirittura da presentare per rubriche "scientificamente"».

Il modello per la serie delle Vite non può essere stato – come anche si è pensato – qualche autore greco, come l'oscuro Phenias di Efeso, che scrive vite non solo di poeti e scrittori, ma anche di tiranni di Sicilia. Forse, in parte, lo sono stati il modello del panegirico e, in qualche misura, gli elogia romani (Steidle). Ma la creazione di Svetonio è assolutamente originale. In realtà la biografia peripatetica plutarchea e quella alessandrina – a cui si ispirò Svetonio – non sono più esattamente individuabili nel mondo romano, avendo subito tali generi ulteriori alterazioni tipiche della mentalità scientifica di quel popolo. E d'altra parte Svetonio non è estraneo alla cultura senatoria e aristocratica del tempo; contatti con l'ambiente di Tacito e Plinio dovette averne avuti. Egli non può non aver conosciuto l'opera tacitiana, e indubbiamente deve aver tenuto presente il Panegirico di Plinio, che forse costituì anche per lui una base ideologica per la costruzione delle Vite, seguendo il motivo prediletto della propaganda del tempo, secondo la quale bisognava dir bene di Traiano – il principe immune da vizi come mai nessun altro – e male di Domiziano. Non è escluso che Svetonio abbia conosciuto anche Plutarco, divenuto consigliere di Traiano per l'Oriente.

L'opera di Svetonio è in ogni caso da rivalutare per vari aspetti: non solo per quelli socio-politici ma soprattutto per l'importanza centrale che ha nelle Vite la storia amministrativa, che, ai fini di una valutazione generale, non è meno importante della storia politica, interna o estera. Una differenziazione fra i vari Cesari viene fatta proprio alla luce della loro politica amministrativa. Questo interesse, precipuo nell'opera svetoniana, è lo specchio della mentalità di un tipico esponente del ceto equestre, membro della burocrazia centrale, qual era Svetonio. Egli si configura quindi come «storico della cultura e storico della società» (Della Corte), rivelandosi più sensibile che non Tacito ai tempi nuovi. Allontanandosi dall'annalistica, egli non vede più la storia dell'impero come una successione di guerre, ma scopre una vita «non ufficiale», privata, trascorsa nell'intimità della propria casa, nelle scuole, nelle biblioteche. Sia pure in funzione del principe, egli intende dare un panorama della società romana. E raccoglie tutto ciò che può servirgli a questo fine. La sua attenzione a particolari futili non risponde solo all'esigenza di accontentare la curiosità del pubblico, ma a quella di fornire una visione integrale del personaggio, comprensiva di quegli aspetti quotidiani di cui né la tragedia né l'epos – generi nobili – potevano occuparsi.

Si è arrivati anche a riconoscere in Svetonio l'elaborazione di una filosofia della storia (Cizek), e la capacità di giudicare in profondità i fenomeni storici. Certo l'opera svetoniana non si può considerare per fetta: non mancano errori o contraddizioni: così ad esempio, se in un passo (Aug. 70) egli dice che ad Augusto piacevano i mobili belli e di valore, in altri luoghi (73) riferisce che l'imperatore non voleva ornare troppo la sua casa e preferiva oggetti semplici.

Il biografo era sempre alla ricerca di aspetti pittoreschi e curiosi, fatti inediti e piccanti, aberrazioni sessuali, per accontentare i lettori del suo tempo. Faceva notizia, ad esempio, il fatto che a Baia era ancora possibile vedere i regali fatti in Sicilia a Tiberio dalla sorella di Sesto Pompeo (Tib. 6), che Caligola non sapeva nuotare (Calig. 54), che passava notti insonni (50), che arrivava all'assurdo di invitare ad un amplesso la luna (22), che si era fatto fare una statua d'oro a grandezza naturale che ogni giorno faceva rivestire di un abito, uguale al suo (22), che ballava anche di notte (54), che tifava nel circo per la fazione dei «verdi», che aveva dotato il suo cavallo di una casa arredata e di servi, avendo addirittura in mente di nominarlo console (55), che meditava di distruggere i poemi omerici (34), e, soprattutto, che si divertiva a portare via le mogli ai mariti, alcune delle quali il giorno stesso delle nozze (12; 25; 36); oppure il particolare curioso che tutti i Cesari, che portavano il prenome di Gaio, erano morti assassinati (60); o ancora che Domiziano, per distendersi, acchiappava le mosche e le infilzava con un acutissimo stilo (Dom. 3). Né deve meravigliare che in un periodo di permissivismo, le dissolutezze, le perversioni e i comportamenti sessuali stravaganti di alcuni principi potessero trovare ampio spazio in un'opera letteraria: così Svetonio racconta che Caligola ebbe rapporti incestuosi con le sorelle, una delle quali, Drusilla, amò follemente da quando era ragazzo, fino a strapparle la verginità e a portarla via al marito, trattandola poi come moglie e divinizzandola dopo la morte. Nerone pare abbia avuto rapporti sessuali con la madre. Domiziano depilava personalmente le sue concubine e faceva giochi erotici nell'acqua (22). E naturalmente tutt'altro che trascurato era il tema dell'omosessualità, testimoniata per Tiberio, Caligola, Otone, Domiziano.

Quello che Svetonio vuol far risaltare è, comunque, che tutti, o quasi, questi imperatori si lasciarono prendere dalla mania del potere, dalla «follia» del potere, che finì con il configurarsi come una vera e propria malattia, che un professore di medicina di Lione nel XIX secolo, Lacassagne, definì «cesante», fondando addirittura, intorno a questa sua teoria, tutta una scuola. La malattia dei Cesari: il potere che rende pazzi.

*Nella descrizione svetoniana l'immagine fisica ha una parte rilevante, anche se non sempre le caratteristiche evidenziate si accordano con le testimonianze di altre fonti o con lineamenti emergenti dalla ritrattistica ufficiale, quale risulta dalle monete e dalla statuaria contemporanea.*

*Se Plutarco riferisce di personaggi e avvenimenti secondo determinate categorie morali e comportamentali, secondo un rigoroso ordine cronologico, con l'intento di creare un'opera d'arte mostrando il suo punto di vista, Svetonio considera eccezionali i suoi personaggi, li studia con curiosità, e senza mai seguire - lo dice espressamente (Aug. 9) - l'ordine cronologico (neque per tempora sed per species), attraverso una ben delineata divisione della materia Aug. 61): famiglia e nascita; presagi, vita pubblica e privata, costumi e caratteri, contatti con la famiglia, nuovi presagi e circostanze della morte, funerali. Rappresentazione, dunque, secondo ben precise categorie contrapposte: privato-pubblico, bene-male, virtù-vizi. Dice il Mazzarino che, come Tacito, Svetonio volle scrivere una sorta di bilancio morale della storia nel primo secolo, pur se in un «tono quasi scolastico, forse banale».*

*I moduli svetoniani - forma, habitus, cultus, mores - si possono individuare già in un passo della vita di Cesare Iul. 42): presentazione della personalità per rubriche - ma nelle prime due biografie la sezione relativa alla vita precedente e all'ingresso al potere è più protratta che nei Cesari successivi per i quali l'inizio del principato arriva relativamente presto e la vita precedente è scarsa di eventi -, poi le celebrazioni della vittoria sugli avversari con giochi pubblici, le riforme e i progetti futuri. Lo schema però può variare. Tutto sommato, una rigida applicazione del cosiddetto «schema svetoniano» si riscontra solo in cinque vite: le biografie non sono fatte tutte «con lo stampo» (Ailloud)!*

*Le caratteristiche variano secondo gli imperatori: quelli malvagi hanno, ovviamente, poche virtù, ma un lungo elenco di vizi. Altri hanno un misto di entrambi. Anche le parti relative al carattere non sono fatte tutte allo stesso modo: Svetonio evita sempre la generalizzazione.*

*Nelle Vite si intrecciano motivi romanzeschi e utilizzazione di documenti di diverso tipo: privati (lettere, testamenti) e pubblici. L'autore non si limita alle fonti storiografiche (Cicerone, Cesare, Pollione, Augusto, Servilio Nomanio, Fabio Rustico, Plinio il Vecchio), ma usa gli archivi imperiali, i documenti ufficiali, gli acta senatus (resoconti delle sedute senatorie), gli acta diurna (cronache giornaliera), gli scritti imperiali, le raccolte di prodigi e di genealogie, i pamphlets, e persino i graffiti che si trovavano sui muri di Roma. C'è chi sostiene che per ogni vita abbia usato un'unica fonte. Ma Svetonio non cita mai le sue fonti, preferendo trincerarsi dietro allusioni generiche ad altri autori, oppure riferendo «è tradizione», «si dice comunemente», soprattutto quando menziona storie di dubbia veridicità. I suoi interessi sono deliberatamente concentrati sul carattere e la carriera dell'imperatore, che assommava in sé tutto il potere. Non solo nell'immaginario collettivo, ma anche di fatto, il principe, attraverso il suo apparato burocratico-amministrativo, gestiva uomini e cose, era l'assoluto e indiscusso padrone dell'impero: era questa l'ottica del ceto equestre, che costituiva il pubblico di Svetonio. Ma nel principe, padrone del mondo, Svetonio vede soprattutto l'uomo, con le sue tendenze naturali, le sue qualità, le sue passioni, i suoi vizi; egli lo segue nella sua vita privata, nei suoi rapporti con parenti, amici, entourage, ridimensionandone la figura. Naturalmente, i vizi riguardano solo la sfera privata. Infatti, per l'alto funzionario imperiale, sottolineare in genere le virtù del principe nella vita pubblica significava esaltarne l'ufficialità del ruolo, la rappresentatività statale; demolire l'opera del massimo rappresentante - in un certo senso l'incarnazione dello Stato - avrebbe significato demolire, o quanto meno mettere in discussione, la bontà delle istituzioni dal principe rappresentate. Salvare, quindi, la figura pubblica del principe per salvare le istituzioni.*

*La tecnica di costruzione di una biografia, peraltro, «può portare a recuperare e veicolare materiale diverso da quello che lo storico conosce e mette a fondamento della sua ricostruzione generale» (Musti). Svetonio è un raccoglitore scrupoloso e attento: non di rado cita parola per parola brani interi di documenti latini e greci, come nessuno aveva fatto prima di lui. Egli si rivela, fra l'altro, esperto conoscitore delle antichità laziali e ci fornisce una enorme massa di dettagli sui giochi e sugli spettacoli che si svolgevano a Roma, e tutta una serie di informazioni non riscontrabili altrove.*

*E tuttavia è sempre pronto ad indulgere agli aneddoti e ad accettare storie incredibili e scandalose, anche quando le sue fonti offrivano versioni più plausibili: ad esempio, a proposito dell'incendio neroniano (Ner. 38), addossando tutta la colpa al principe piromane, finge di ignorare che il disastro poteva avere una natura accidentale, come lascia supporre anche Tacito.*

*Alcuni aspetti negativi delle Vite derivano proprio dalla caratteristica biografica: la mancanza di indicazioni cronologiche spesso riduce le notizie a un elenco di fatti senza legame fra loro; l'eccessiva rubricazione (divisio) delle sezioni (species) fa dell'opera un insieme variegato di immagini, eventi, aneddoti non sempre legati da un filo logico. Eppure, è proprio da questa «episodicità» che deriva paradossalmente uno dei principali pregi dell'opera: la mancanza di monotonia che rende la narrazione vivace e interessante agli occhi del lettore, una «sfida», per dirla con Musti, «ad una nuova valutazione della storicità nella biografia». L'interesse si accresce con l'introduzione di battute, piccoli particolari curiosi e vivaci, inseriti però in un quadro generale serio e documentato.*

*Positiva può risultare anche la cosiddetta «impassibilità» svetoniana e il fatto che egli registri gli eventi in modo meccanico: non perché non sia capace di giudicare, ma per lasciare al lettore la facoltà di giudicare da sé, fornendogli gli elementi per farlo. E tuttavia il suo giudizio risulta ugualmente, se si considera la sua implicita valutazione dei principi, lo sforzo di nascondere alcuni difetti di quelli a lui simpatici, qualche battuta gettata lì quasi distrattamente. Non è dunque neanche esatto parlare di una sua obiettività, ma piuttosto di una sua onestà. «Poche esposizioni sono così libere da pregiudizi come le biografie svetoniane» (Della Corte). Svetonio sorride e fa sorridere, crea fra sé e il lettore una sorta di «complice intesa», interrompendo con battute e scenette discorsi monotoni o austeri, sdrammatizzando la situazione.*

*L'età moderna ha forse più simpatia per il biografo-funzionario che non per i grandi nomi della storiografia repubblicana romana: Sallustio, Livio, Tacito. C'è qualcosa di «solidamente autentico» negli imperatori di Svetonio. Anche se le sue storie rimangono sospette, la sua narrativa è «estremamente espressiva», tanto da permetterci «di costruire le nostre figure con il suo materiale» (Townend); se non ci la sciamo fuorviare scandalizzati da alcuni suoi aneddoti, vediamo tornare in vita la Roma dei primi tempi dell'impero.*

*Dal punto di vista letterario, Vopera di Svetonio è indubbiamente manchevole: egli, nemico di ogni forma retorica, scrive le Vite come cataloghi comodi da consultare, in cui i fatti sono ordinati in una logica minuziosa. Il suo stile è alieno da velleità artistiche, è nudo e scarno; di più, è piatto, senza colore. Ma ciò non impedì il successo nelle età successive.*

*Alcuni studiosi hanno respinto ogni teoria sulle idee religiose di Svetonio. Ora, Svetonio non era né materialista né scettico, ma credeva alla forza dei prodigi. Vaticini e presagi favorevoli e sfavorevoli accompagnavano tutte le vicende degli imperatori. Le Vite pullulano di apparizioni, di avvoltoi, cadute di fulmini, portenti, fatti straordinari, sogni premonitori, storie favolose, pesci che guizzano fuori dall'acqua, mule che partoriscono, statue che ridono, voci che escono dai*

*mausolei, ecc.: tutti prodigi inviati da forze soprannaturali che egli vedeva agire nella storia. Del resto, Svetonio era fedele alla religione romana tradizionale e all'idea che è l'uomo che fa la sua storia: è lui che accetta o respinge i prodigi inviatigli dalla divinità. Nell'ottica svetoniana si uniscono una concezione pragmatica e la fede in forze soprannaturali e misteriose. Egli «trova nei padroni del mondo il segno manifesto della volontà divina... apre le porte ad una interpretazione teologica della storia» (Della Corte). È possibile che questa sua fede nel divino risponda alla religiosità dell'epoca di Traiano e dei primi anni del regno di Adriano, quando la religione di Stato esigeva che non vi fosse incredulità fra i sudditi.*

*Appare eccessivo riconoscere a Svetonio una visione politico-ideologica coerente. Secondo Della Corte, egli sarebbe il rappresentante del ceto «piccolo equestre», ma non dobbiamo dimenticare che Setticio Claro, suo amico e protettore, era un membro della classe equestre di un certo livello, imparentato con senatori, e di molti di essi - primo fra tutti Plinio il Giovane - amico. Non c'è dubbio che la formazione di Svetonio nella cerchia pliniana abbia lasciato un'impronta nella sua ideologia politica e sociale.*

*L'immagine - cara alle vecchie teorie del Macé e del Funaioli - di uno Svetonio che, intellettuale e uomo di carriera, rifuggisse dall'assumere una posizione politica e sociale, è oggi assolutamente improponibile. L'opera di Svetonio ha, infatti, una corrispondenza con le ideologie politiche e sociali del suo tempo: egli si configura come il rappresentante della cultura e della politica adrianea, nella quale parte non piccola ha l'ascesa del ceto equestre; si pone come alternativa storiografica a Plinio e Tacito: un nuovo modello capace di esprimere punti di vista diversi da quelli senatori, un'innovazione storiografica di tendenza, in certo modo, democratica, «borghese» (Mazzarino).*

*Si è parlato (Brugnoli) di una precisa concezione sociologica di Svetonio, per il quale i momenti essenziali della personalità di un uomo sono - e lo abbiamo già visto -: nascita, «vita» (soprattutto vita intima, sessuale, nella quale il vero carattere si esteriorizza), morte. La nascita si accompagna ai presagi, alla predestinazione; la morte può essere qualificata unicamente attraverso i comportamenti, e quindi sono importanti le ultime parole del morituro, che rappresentano il consuntivo che il personaggio fa della sua vita e il messaggio che egli intende tramandare. Fondamentale convinzione di Svetonio è che la vita di un uomo è costituita da un equilibrio tra virtutes e vitia, e che la «fortuna» si realizza attraverso questo sinodo.*

*Un ruolo importante assume nelle Vite l'aspetto economico: nella ideologia sociale svetoniana, le opes e il successo hanno un valore ampiamente positivo, come indispensabili supporti alla dignitas del personaggio. Le Vite vanno dunque lette come il modello di una storiografia ispirata a principi democratici, in cui l'ascesa sociale è valutata molto positivamente. Per Svetonio, tutti, in ipotesi, possono raggiungere successo e ricchezza, a tutti è aperta la stessa possibilità di ascesa sociale. Di Cesare è detto, con giudizio implicitamente positivo, che infimi generis ad amplissimos honores provexit (Iul. 72). È questa la concezione che definivamo «democratica», e che è insieme moderna, della storia. Se in Tacito gli avvenimenti hanno il sopravvento sull'uomo, in Svetonio l'uomo costruisce il proprio destino. «Il pensiero sociologico di Svetonio che ne emerge è quello di un intellettuale illuminato e tollerante, ma anche giusto, un dirigente che ha innanzitutto presenti tutti i problemi di una sana gestione del pubblico denaro e dei quadri amministrativi» (Brugnoli). In sostanza, nell'opera svetoniana appare riflesso rinteresse dei ceti intellettuali del tempo per le iniziative manageriali di Adriano, le quali miravano a rafforzare le istituzioni, che incoraggiavano a loro volta le iniziative e le*

*ambizioni dei singoli, promuovendo i quadri burocratici e incanalando il consenso.*

*Certamente non si può negare che sulle idee svetoniane abbia influito anche lo spirito aristocratico senatorio (della cerchia aristocratica è, ad esempio, l'idea dei cesari-mostri), nonostante la sua appartenenza alla classe equestre. Da questa duplice posizione deriva la profonda adesione di Svetonio al concetto della concordia ordinum, la quale ha un valore diverso che in età repubblicana, e indica la collaborazione fra senatori e cavalieri di vario livello nel nuovo ordinamento imperiale.*

*Il suo ideale politico fu dunque quello di un principato disposto ad accettare le nuove forze sociali, il ceto equestre e l'apparato amministrativo, anche se preoccupato di non inimicarsi i senatori, un assolutismo che si appoggiasse alle nuove forze economiche e politiche, ma che mantenesse gli ideali e l'eredità della tradizione senatoria. «Il nostro Tranquillo è stato l'uomo delle opzioni politiche e sociali sfumate» (Cizek). Egli sa che in ogni cosa, e in ogni uomo, c'è la parte buona e la parte cattiva e che è solo differenza di dosaggio.*

*La popolarità di Svetonio va al di là dell'interesse attorno ai particolari piccanti sulla vita privata degli imperatori. Egli creò il modello della biografia per i secoli successivi. La sua fortuna dura dalla tarda antichità ai giorni nostri, come attestano la copiosa messe di studi e le numerose edizioni e traduzioni in tutte le lingue. In ogni caso, egli fu saccheggiato già dall'antichità ad esempio da Frontone, Gellio, Tertulliano. La serie dei Cesari fu continuata un secolo dopo da Mario Massimo e quindi dall'anonimo redattore della Historia Augusta, nella quale sono frequenti i riferimenti ai Cesari di Svetonio, presi a modello per lo schema narrativo. L'influenza svetoniana si nota anche in Eutropio, in Aurelio Vittore, e in vari autori cristiani – primo fra tutti S. Girolamo -, i quali, però, utilizzarono il biografo come fonte più che come modello.*

*Non sembra che le Vite dei santi, così popolari, abbiano seguito lo stesso schema delle Vite dei Cesari. Si è considerata di scuola svetoniana la Vita di Ambrogio di Paolino di Milano. Ma, a parte qualche particolare sul carattere del santo, essa non possiede nessuna delle caratteristiche delle Vite svetoniane: l'ordinamento è cronologico, non ci sono aneddoti, non divisiones e non citazioni di documenti.*

*In ambito orientale, sapendo che il nostro autore era noto a Costantinopoli – come si può desumere dalle citazioni che ne dà la Suda – ci si potrebbe aspettare di trovare sue influenze nelle Vite imperiali prodotte in greco da autori bizantini. In effetti, organizzazione per species si riscontra particolarmente nella Vita dell'imperatore Basilio scritta nel X secolo dal nipote Costantino VII Porfirogenito, ma nulla richiama direttamente le Vite svetoniane, ed essa è piuttosto da ricollegare ai panegirici greci. Seguì invece Svetonio, naturalmente con le differenze dovute all'epoca diversa, lo storico Eginardo, suo grande ammiratore, che nella Vita Karoli ci ha lasciato una delle più belle biografie di Carlo Magno. Ma c'è una differenza importante; l'opera è panegiristica, non menziona vizi né scandali, né i mores sono trattati separatamente, a dispetto del progetto iniziale; Eginardo si mostra evidentemente parziale verso il suo imperatore; inoltre nella biografia non mancano indicazioni cronologiche anche se non specifiche feodem anno, alio anno ecc.).*

*Vanno ancora ricordate le biografie dell'XI e XII secolo, quando Giovanni di Salisbury (XII secolo) – per fare un nome – si ispirò ai Caesares nel suo Policraticus. Nel Rinascimento, invece, a dispetto della popolarità dei Cesari, le Vite non furono imitate. Petrarca, nel De viris illustribus, sembra non seguire specifici modelli biografici. Nella innumerevole serie di Vite che seguì,*

*l'influenza di Svetonio diviene sempre più indiretta. Ma il prestigio continuò, come mostra, fra l'altro, la Praefatio in Suetonium, cioè la prolusione tenuta dal Poliziano a Firenze nel 1490.*

*Non si dimentichino, infine, i ritratti dei dodici Cesari che facevano bella mostra di sé nello studio del dottor Azzecca-Garbugli!*

*In tempi più vicini a noi sia il romanzo che il cinema si sono impossessati del mito dei Cesari. Chi non ricorda il Quo vadis? di Sienkiewicz, ambientato sotto Nerone, o il Ben Hur di Wallace?*

*Quale dunque la validità attuale di Svetonio?*

*Nel lettore di oggi, avido anch'egli di conoscere la vita privata dei grandi personaggi pubblici, appartenenti al mondo della politica, dello spettacolo, dello sport, per quella curiosità morbosa che induce l'uomo della strada a ricercare come essi siano fatti fisicamente, quali siano i loro affetti, i loro hobbies, le loro manie, non può non suscitare interesse la lettura delle Vite svetoniane che quindi continuano ad esercitare inalterato il loro fascino.*

*Non bisogna mai giudicare un personaggio per quello che non è, o per quello che vorremmo che fosse: bisogna considerarlo senza raffrontarlo a questo o quel modello, senza incasellarlo in schemi e generi. Così Svetonio va giudicato per quello che è e per quello che ha voluto tramandare. Non necessariamente il biografo è inferiore allo storico. I personaggi svetoniani non sono «eroi in veste da camera» come disse il Funaioli. Con la predilezione per la descrizione dell'aspetto fisico del personaggio, con l'attenzione alla sua vita intima, con il suo gusto per il documento, si può dire che Svetonio veda il mondo in un'ottica moderna.*

*L'opera Svetoniana risponde a una concezione moderna della storia, una storia fatta meno di guerre e più di società, meno di fatti politici, e più di affreschi di vita quotidiana, meno di grandi eventi storici, più di uomini, di particolari magari non sempre morbosi, che contribuiscono alla comprensione dell'umano e, ancorché smitizzino il personaggio, mostrandone le debolezze, le peculiarità umane, le piccole manie, lo rendono più vicino. I grandi imperatori, quali ci si presentano in Svetonio, mostrati nella loro quotidianità, appaiono meno onnipotenti e più uomini. E anche i Romani desideravano sapere tutto quanto riguardasse i loro governanti. Già lo aveva osservato, con disappunto, Orazio nella sua celebre Satira Non quia Maecenas (I, 6, vv. 23-37), sottolineando che chiunque voglia emergere e ricoprire cariche importanti deve mettere in conto che tutti si sentano autorizzati a frugare nella sua vita privata, a chiedergli ragione di ogni sua mossa:*

*L'amore per la gloria è una condanna: essa trascina attaccati al suo carro i nobili e gli oscuri. A te, Tillio cosa t'è servito riprendere il laticlavo e diventare tribuno? È cresciuta l'invidia ch'era minore quando eri privato. Appena uno sconsigliato si è passato le stringhe nere intorno ai polpacci e ha lasciato pendere sul petto il laticlavo, sente dire: «Chi è? e di chi è figlio?». Come, se uno è preso dal morbo di Barro, dalla smania di passare per bello; dovunque egli vada, fa venire voglia alle ragazze di guardare com'è, tutto, punto per punto, faccia, gambe, piedi, denti, capelli. Così se un tale promette: «penserò io ai cittadini, allo Stato, all'Impero, all'Italia, ai santuari degli dèi», costringe tutti i mortali a incuriosirsi e a domandare di chi sia figlio e se una madre di bassa origine abbia macchiato il suo nome. (Trad. Marchesi.)*

LIETTA DE SALVO

*De vita Caesarum*  
Vita dei Cesari

## Divus Iulius

I. Annum agens sextum decimum patrem amisit; sequentibusque consulibus flamen Dialis destinatus, dimissa Cossutia, quae familia equestri sed admodum dives praetextato desponsata fuerat, Corneliam, Cinnae quater consulis filiam, duxit uxorem, ex qua illi mox Iulia nata est; neque ut repudiaret compelli a dictatore Sulla ullo modo potuit. Quare et sacerdotio et uxoris dote et gentilicis hereditatibus multatus diversarum partium habebatur, ut etiam discedere e medio et, quamquam morbo quartanae adgravante, prope per singulas noctes commutare latebras cogeretur seque ab inquisitoribus pecunia redimeret, donec per virgines Vestales perque Mamercum Aemilium et Aurelium Cottam propinquos et adfines suos veniam impetravit. Satis constat Sullam, cum deprecantibus amicissimis et ornatissimis viris aliquandiu denegasset atque illi pertinaciter contenderent, expugnatum tandem proclamasse sive divinitus sive aliqua coniectura: «vincerent ac sibi haberent, dum modo scirent eum, quem incolumem tanto opere cuperent, quandoque optimatum partibus, quas secum simul defendissent, exitio futurum; nam Caesari multos Marios inesse».

II. Stipendia prima in Asia fecit Marci Thermi praetoris contubernio; a quo ad accersendam classem in Bithyniam missus desedit apud Nicomedem, non sine rumore prostratae regi pudicitiae; quem rumorem auxit intra paucos rursus dies repetita Bithynia per causam exigendae pecuniae, quae deberetur cuidam libertino clienti suo. Reliqua militia secundiore fama fuit et a Thermo in expugnatione Mytilenarum corona civica donatus est.

III. Meruit et sub Servilio Isaurico in Cilicia, sed brevi tempore. Nam Sullae morte comperta, simul spe novae dissensionis, quae per Marcum Lepidum movebatur, Romam propere redit et Lepidi quidem societate, quamquam magnis condicionibus invitaretur, abstinuit, cum ingenio eius diffisus tum occasione, quam minorem opinione offenderai.

IV. Ceterum, composita seditione civili, Cornelium Dolabellam consularem et triumphalem repetundarum postulavit; absolutoque Rhodum secedere statuii, et ad declinandam invidiam et ut per otium ac requiem Apollonio Moloni, clarissimo tunc dicendi magistro, operam daret. Huc dum hibernis iam mensibus traicit, circa Pharmacussam insulam a praedonibus captus est mansitque apud eos non sine summa indignatione prope quadraginta dies cum uno medico et cubicularis duobus. Nam comites servosque ceteros initio statim ad expediendas pecunias, quibus redimeretur, dimiserat. Numeratis deinde quinquaginta talentis expositus in litore non distulit quin e vestigio classe deducia persequeretur abeuntis ac redactos in potestatem supplicio, quod saepe illis minatus inter iocum fuerat, adficeret. Vastante regiones proximas Mithridate, ne desiderare in discrimine sociorum videretur, ab Rhodo, quo pertenderat, transiit in Asiam auxiliisque contractis et praefecto regis provincia expulso nutantis ac dubias civitates retinuit in fide.

V. Tribunatu militum, qui primus Romam reverso per suffragia populi honor optigit, actores restituendae tribuniciae potestatis, cuius vim Sulla diminuerai, enixissime iuivit. L. etiam Cinnae uxoris fratri, et qui cum eo civili discordia Lepidum secuti post necem consulis ad Sertorium confugerant, reditum in civitatem rogatione Plotia confecit habuitque et ipse super ea re contionem.

VI. Quaestor Iuliam amitam uxoremque Corneliā defunctas laudavit e more pro rostris. Et in amitae quidem laudatione de eius ac patris sui utraque origine sic refert: «Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum diis immortalibus coniunctum est. Nam ab Anco Marcio sunt Marci Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra. Est ergo in genere et sanctitas regum, qui plurimum inter homines pollent, et caerimonia deorum, quorum ipsi in potestate sunt reges». In Corneliae autem locum Pompeiam duxit Quinti Pompei filiam, L. Sullae neptem; cum qua deinde divortium fecit, adulteratam opinatus a Publio Clodio, quem inter publicas caerimonia penetrasse ad eam muliebri veste tam constans fama erat, ut senatus quaestionem de pollutis sacris decreverit.

VII. Quaestori ulterior Hispania obvenit; ubi eum mandatu Populi Romani iure dicundo conventus circumiret Gadisque venisset, animadversa apud Herculis templum Magni Alexandri imagine ingemuit et quasi pertaesus ignaviam suam, quod nihil dum a se memorabile actum esset in aetate, quam Alexander orbem terrarum subegisset, missionem continuo efflagitavit ad captandas quam primum maiorum rerum occasiones in urbe. Etiam confusum eum somnio proximae noctis (nam visus erat per quietem stuprum matri intulisse) coiectores ad amplissimam spem incitaverunt, arbitrium terrarum orbis portendi interpretantes, quando mater, quam subiectam sibi vidisset, non alia esset quam terra, quae omnium parens haberetur.

VIII. Decedens ergo ante tempus colonias Latinas de petenda civitate agitantes adiit, et ad audendum aliquid concitasset, nisi consules conscriptas in Ciliciam legiones paulisper ob id ipsum retinuissent.

IX. Nec eo setius maiora mox in urbe molitus est: siquidem ante paucos dies quam aedilitatem iniret, venit in suspicionem conspirasse cum Marco Crasso consulari, item Publio Sulla et L. Autronio post designationem consulatus ambitus condemnatis, ut principio anni senatum adorirentur et, trucidatis quos placitum esset, dictaturam Crassus invaderei, ipse ab eo magister equitum diceretur constitutaque ad arbitrium re publica Sullae et Autronio consulatus restitueretur. Meminerunt huius coniurationis Tanusius Geminus in historia, Marcus Bibulus in edictis, C. Curio pater in orationibus. De hac significare videtur et Cicero, in quadam ad Axium epistula referens Caesarem in consulatu confirmasse regnum, de quo aedilis cogitarat. Tanusius adicit Crassum paenitentia vel metu diem caedi destinatum non obisse et idcirco ne Caesarem quidem signum, quod ab eo dari convenerat, dedisse; convenisse autem Curio ait, ut togam de umeris deiceret. Idem Curio, sed et M. Actorius Naso auctores sunt conspirasse eum etiam cum Gnaeo Pisone adolescente, cui ob suspicionem urbanae coniurationis provincia Hispania ultro extra ordinem data sit; pactumque ut simul foris ille, ipse Romae ad res novas consurgerent, per Ambrones et Transpadanos; destitutum utriusque consilium morte Pisonis.

X. Aedilis praeter comitium ac forum basilicasque etiam Capitolium ornavit porticibus ad tempus extractis, in quibus abundante rerum copia pars apparatus exponeretur. Venationes autem ludosque et cum collega et separatim edidit, quo factum est, ut communium quoque inpensarum solus gratiam caperei nec dissimularet collega eius Marcus Bibulus «evenisse sibi quod Polluci: ut enim geminis fratribus aedes in foro constituta tantum Castoris vocaretur, ita suam Caesarisque munificentiam unius Caesaris dici». Adiecit insuper Caesar etiam gladiatorium munus, sed aliquanto paucioribus quam destinaverat paribus; nam cum multiplici undique familia comparata inimicos exterruisset, cautum est

de numero gladiatorum, quo ne maiorem cuiquam habere Romae liceret.

XI. Conciliato populi favore temptavit per partem tribunorum, ut sibi Aegyptus provincia plebiscito daretur, nactus extraordinarii imperii occasionem, quod Alexandrini regem suum, socium atque amicum a senatu appellatum, expulerant resque vulgo inprobabatur. Nec obtinuit adversante optimatum factione: quorum auctoritatem ut quibus posset modis in vicem deminueret, tropaea Gai Mari de Iugurtha deque Cimbris atque Teutonis olim a Sulla disiecta restitui atque in exercenda de sicaris quaestione eos quoque sicariorum numero habuit, qui proscriptione ob relata civium Romanorum capita pecunias ex aerario acceperant, quamquam exceptos Cornelis legibus.

XII. Subornavit etiam qui Gaio Rabirio perduellionis diem diceret, quo praecipuo adiutore aliquot ante annos Luci Saturnini seditiosum tribunatum senatus coercuerat, ac sorte iudex in reum ductus tam cupide condemnavit, ut ad populum provocanti nihil aequae ac iudicis acerbitas profuerit.

XIII. Deposita provinciae spe pontificatum maximum petit non sine profusissima largitione: in qua reputans magnitudinem aeris alieni, cum mane ad comitia descenderet, praedixisse matri osculanti fertur «domum se nisi pontificem non reversurum». Atque ita potentissimos duos competitores multumque et aetate et dignitate antecedentes superavit, ut plura ipse in eorum tribubus suffragia quam uterque in omnibus tulerit.

XIV. Praetor creatus, detecta coniuratione Catilinae senatuque universo in socios facinoris ultimam statuente poenam, solus municipatim dividendos custodiendosque publicatis bonis censuit. Quin et tantum metum iniecit asperiora suadentibus, identidem ostentans quanta eos in posterum a plebe Romana maneret invidia, ut Decimum Silanum consulem designatum non piguerit sententiam suam, quia mutare turpe erat, interpretatione lenire, velut gravius atque ipse sensisset exceptam. Obtinisset adeo transductis iam ad se pluribus et in his Cicerone consulis fratre, nisi labantem ordinem confirmasset M. Catonis oratio. Ac ne sic quidem impedire rem destitit, quoad manus equitum Romanorum, quae armata praesidii causa circumstabat, inmoderatus perseveranti necem comminata est, etiam strictos gladios usque eo intentans, ut sedentem una proximi deseruerint, vix pauci complexu togaque obiecta protexerint. Tunc plane deterritus non modo cessit, sed et in reliquum anni tempus curia abstinuit.

XV. Primo praeturae die Quintum Catulum de refectione Capitoli ad disquisitionem populi vocavit rogatione promulgata, qua curationem eam in alium transferebat; verum impar optimatum conspirationi, quos relicto statim novorum consulum officio frequentes obstinatosque ad resistendum concurreris cernebat, hanc quidem actionem deposuit.

XVI. Ceterum Caecilio Metello tribuno plebis turbulentissimas leges adversus collegarum intercessionem ferenti auctorem propugnatoremque se pertinacissime praestitit, donec ambo administratione rei publicae decreto patrum submoverentur. Ac nihilo minus permanere in magistratu et ius dicere ausus, ut comperit paratos, qui vi ac per arma prohiberent, dimissis lictoribus abiecta praetexta domum clam refugit pro condicione temporum quieturus. Multitudinem quoque biduo post sponte et ultro confluentem operamque sibi in adserenda dignitate tumultuosius pollicentem conpescuit. Quod cum praeter opinionem evenisset, senatus ob eundem coetum festinato coactus gratias ei per primores viros egit accitumque in curiam et amplissimis verbis conlaudatum in

integrum restitui inducto priore decreto.

XVII. Recidit rursus in discrimen aliud inter socios Catilinae nominatus et apud Novium Nigrum quaestorem a Lucio Vettio indice et in senatu a Quinto Curio, cui, quod primus consilia coniuratorum detexerat, constituta erant publice praemia. Curius e Catilina se cognovisse dicebat, Vettius etiam chirographum eius Catilinae datum pollicebatur. Id vero Caesar nullo modo tolerandum existimans, cum inplorato Ciceronis testimonio quaedam se de coniuratione ultro ad eum detulisse docuisset, ne Curio praemia darentur effecit; Vettium pignoribus captis et direpta suppellectile male mulcatum ac pro rostris in contione paene disceptum coiecit in carcerem; eodem Novium quaestorem, quod compellat apud se maiorem potestatem passus esset.

XVIII. Ex praetura ulteriorem sortitus Hispaniam retinentes creditores interventu sponsorum removit ac neque more neque iure, ante quam provinciae ornarentur, profectus est, incertum metune iudicii, quod privato parabatur, an quo maturius sociis inplorantibus subveniret; pacataque provincia pari festinatione, non expectato successore ad triumphum simul consulatumque decessit. Sed cum edictis iam comitis ratio eius haberi non posset nisi privatus introisset urbem, et ambienti ut legibus solveretur multi contra dicerent, coactus est triumphum, ne consulatu excluderetur, dimittere.

XIX. E duobus consulatus competitoribus, Lucio Luceio Marcoque Bibulo, Luceium sibi adiunxit pactus ut is, quoniam inferior gratia esset pecuniaque polieret, nummos de suo communi nomine per centurias pronuntiaret. Qua cognita re optimates, quos metus ceperat nihil non ausurum eum in summo magistratu concordi et consentiente collega, auctores Bibulo fuerunt tantundem pollicendi, ac plerique pecunias contulerunt, ne Catone quidem abnuente eam largitionem e re publica fieri. Igitur cum Bibulo consul creatur. Eandem ob causam opera ab optimatibus data est, ut provinciae futuris consulibus minimi negotii, id est silvae callesque, decernerentur. Qua maxime iniuria instinctus omnibus officiis Gnaeum Pompeium adsectatus est offensum patribus, quod Mithridate rege victo cunctantius confirmarentur acta sua; Pompeioque Marcum Crassum reconciliavit veterem inimicum ex consulate, quem summa discordia simul gesserant; ac societatem cum utroque iniit, ne quid ageretur in re publica, quod displicuisset ulli e tribus.

XX. Inito honore primus omnium instituit, ut tam senatus quam populi diurna acta confierent et publicarentur. Antiquum etiam rettulit morem, ut quo mense fasces non haberet, accensus ante eum iret, lictores pone sequerentur. Lege autem agraria promulgata obnuntiantem collegam armis foro expulit ac postero die in senatu conquestum nec quoquam reperto, qui super tali consternatione referre aut censere aliquid auderet, qualia multa saepe in levioribus turbis decreta erant, in eam coegit desperationem, ut, quoad potestate abiret, domo abditus nihil aliud quam per edicta enuntiaret. Unus ex eo tempore omnia in re publica et ad arbitrium administravit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Iulio et Caesare consulibus actum scriberent, bis eundem praeponentes nomine atque cognomine, utque vulgo mox ferrentur hi versus:

Non Bibulo quiddam nuper, sed Caesare factum est:  
Nam Bibulo fieri consule nil memini.

Campum Stellatem maioribus consecratum agrumque Campanum ad subsidia rei publicae vectigalem relictum divisit extra sortent ad viginti milibus civium, quibus terni pluresve liberi essent.

Publicanos remissionem petentis tertia mercedum parte relevavit ac, ne in locatione novorum vectigalium inmoderatus licerentur, propalam monuit. Cetera item, quae cuique libuissent, dilargitus est contra dicente nullo ac, si conaretur quis, absterrito. Marcum Catonem interpellantem extrahi curia per lictorem ducique in carcerem iussit. Lucio Lucullo liberius resistenti tantum calumniarum metum iniecit, ut ad genua ultro sibi accideret. Cicerone in iudicio quodam deplorante temporum statum, Publium Clodium inimicum eius, frustra iam pridem a patribus ad plebem transire nitentem, eodem die horaque nona transduxit. Postremo in universos diversae factionis \*\*\*\*\* inductum praemiis, ut se de inferenda Pompeio nece sollicitatum a quibusdam profiteretur productusque pro rostris auctores ex eonpaeto nominaret; sed uno atque altero frustra nec sine suspicione fraudis nominatis desperans tam praecipitis consilii eventum interceptisse veneno indicem creditur.

XXI. Sub idem tempus Calpurniam L. Pisonis filiam successuri sibi in consulatu duxit uxorem suamque, Iuliam, Gnaeo Pompeio conlocavit repudiato priore sponso Servilio Caepione, cuius vel praecipua opera paulo ante Bibulum impugnaverat. Ac post novam adfinitatem Pompeium primum rogare sententiam coepit, cum Crassum soleret essetque consuetudo, ut quem ordinem interrogandi sententias consul Kalendis Ianuariis instituisset, eum toto anno conservaret.

XXII. Socero igitur generoque suffragantibus ex omni provinciarum copia Gallias potissimum elegit, f cuius emolumento et oportunitate idonea sit materia triumphorum. Et initio quidem Galliam Cisalpinam Illyrico adiecto lege Vatinia accepit; mox per senatum Comatam quoque, veritis patribus ne, si ipsi negassent, populus et hanc daret. Quo gaudio elatus non temperavit, quin paucos post dies frequenti curia iactaret: «invitis et gementibus adversaris adeptum se quae concupisset, proinde ex eo insultaturum omnium capitibus»; ac negante quodam per contumeliam facile hoc ulli feminae fore, respondent quasi adludens: «in Suria quoque regnasse Sameramin magnamque Asiae partem Amazonas tenuisse quondam».

XXIII. Functus consulatu, Gaio Memmio Lucioque Domitio praetoribus de superioris anni actis referentibus, cognitionem senatui detulit; nec ilio suscipiente triduoque per inritas altercationes absumpto, in provinciam abiit et statim quaestor eius in praeiudicium aliquot criminibus arreptus est. Mox et ipse a Lucio Antistio tribuno plebis postulatus appellato demum collegio optinuit, cum rei publicae causa abesset, reus ne fieret. Ad securitatem ergo posteriori temporis in magno negotio habuit obligare semper annuos magistratus et e petitoribus non alios adiuvere aut ad honorem pati pervenire, quam qui sibi recepissent propugnatos absentiam suam; cuius pacti non dubitavit a quibusdam ius iurandum atque etiam syngrapham exigere.

XXIV. Sed cum Lucius Domitius consulatus candidatus palam minaretur consulem se effecturum quod praetor nequisset adempturumque ei exercitus, Crassum Pompeiumque in urbem provinciae suae Lucam extractos compulit, ut detrudendi Domitii causa consulatum alterum peterent perfectique per utrumque ut in quinquennium sibi imperium prorogaretur. Qua fiducia ad legiones, quas a re publica acceperat, alias privato sumptu addidit, unam etiam ex Transalpinis conscriptam, vocabulo quoque Gallico (*Alauda* enim appellabatur), quam disciplina cultuque Romano institutam et ornatam postea universam civitate donavit. Nec deinde ulla belli occasione, ne iniusti quidem ac periculosi abstinuit, tam foederatis quam infestis ac feris gentibus ultro laccessitis, adeo ut senates quondam legatos ad explorandum statum Galliarum mittendos decreverit ac nonnulli dedendum eum hostibus censuerint. Sed prospere decedentibus rebus et saepius et plurimum quam quisquam umquam dierum

supplicationes impetravit.

XXV. Gessit autem novem annis, quibus in imperio fuit, haec fere. Omnem Galliam, quae saltu Pyrenaeo Alpibusque et monte Cebenna, fluminibus Rheno ac Rhodano continetur patetque circuitu ad bis et tricies centum milia passuum, praeter socias ac bene meritas civitates in provinciae formam redegit, eique quadringenties in singulos annos stipendii nomine inposuit. Germanos, qui trans Rhenum incolunt, primus Romanorum ponte fabricato adgressus maximis adfecit cladibus. Adgressus est et Britannos ignotos antea superatisque pecunias et obsides imperavit, per tot successus ter nec amplius adversum casum expertes: in Britannia classe vi tempestatis prope absumpta et in Gallia ad Gergoviam legione fusa et in Germanorum finibus Titurio et Aurunculeio legatis per insidias caesis.

XXVI. Eodem temporis spatio matrem primo, deinde filiam, nec multo post nepotem amisit. Inter quae, consternata Publi Clodi caede re publica, cum senatus unum consulem nominatimque Gnaeum Pompeium fieri censuisset, egit cum tribunis plebis collegam se Pompeio destinantibus, id potius ad populum ferrent, ut absentis sibi, quandoque imperii tempus expleri coepisset, petitio secundi consulatus daretur, ne ea causa maturius et imperfecto adhuc bello decederet. Quod ut adeptes est, altiora iam meditans et spei plenus nullum largitionis aut officiorum in quemquam genus publice privatimque omisit. Forum de manubiis incohavit, cuius area super sestertium milies constitit. Munus populo epulumque pronuntiavit in filiae memoriam, quod ante eum nemo. Quorum ut quam maxima expectatio esset, ea quae ad epulum pertinerent, quamvis macellaris ablocata, etiam domesticatim apparabat. Gladiatores notos, sicubi infestis spectatoribus dimicarent, vi rapiendos reservandosque mandabat. Tirones neque in ludo neque per lanistas, sed in domibus per equites Romanos atque etiam per senatores armorum peritos erudiebat, precibus enitens, quod epistulis eius ostenditur, ut disciplinam singulorum suscipere ipsique dictata exercentibus darent. Legionibus Stipendium in perpetuum duplicavit. Frumentum, quotiens copia esset, etiam sine modo mensuraque praebuit ac singula interdum mancipia e praeda viritim dedit.

XXVII. Ad retinendam autem Pompei necessitudinem ac voluntatem Octaviam sororis suae neptem, quae Gaio Marcello nupta erat, condicionem ei detulit sibique filiam eius in matrimonium petit Fausto Sullae destinatam. Omnibus vero circa eum atque etiam parte magna senatus gratuito aut levi faenore obstrictis, ex reliquo quoque ordinum genere vel invitatos vel sponte ad se commeantis uberrimo congiario prosequeretur, libertos insuper servulosque cuiusque, prout domino patronove gratus qui esset. Iam reorum aut obaeratorum aut prodigae iuventutis subsidium unicum ac promptissimum erat, nisi quos gravior criminum vel inopiae luxuriaeve vis urgeret, quam ut subveniri posset a se; his plane palam «bello civili opus esse» dicebat.

XXVIII. Nec minore studio reges atque provincias per terrarum orbem adliciebat, aliis captivorum milia dono offerens, aliis citra senatus populique auctoritatem, quo vellent et quotiens vellent, auxilia submittens, superque Italiae Galliarumque et Hispaniarum, Asiae quoque et Graeciae potentissimas urbes praecipuis operibus exornans; donec, attonitis iam omnibus et quorsum illa tenderent reputantibus, Marcus Claudius Marcellus consul edicto praefatus, de summa se re publica acturum, rettulit ad senatum, ut ei succederetur ante tempus, quoniam bello confecto pax esset ac dimitti deberet victor exercitus; et ne absentis ratio comitiis haberetur, quando et plebi scito Pompeius postea obrogasset. Acciderat autem, ut is legem de iure magistratum ferens eo capite, quo petitione honorum absentis submovebat, ne Caesarem quidem exciperet per oblivionem, ac mox lege

iam in aes incisa et in aerarium condita corrigeret errorem. Nec contentus Marcellus provincias Caesari et privilegium eripere, rettulit etiam, ut colonis, quos rogatione Vatinia Novum Comum deduxisset, civitas adimeretur, quod per ambitionem et ultra praescriptum data esset.

XXIX. Commotus his Caesar ac iudicans, quod saepe ex eo auditum ferunt, «difficilius se principem civitatis a primo ordine in secundum quam ex secundo in novissimum detrudi», summa ope restitit, partim per intercessores tribunos, partim per Servium Sulpicium alterum consulem. Insequenti quoque anno Gaius Marcello, qui fratri patrueli suo Marco in consulatu successerat, eadem temptante collegam eius Aemilium Paulum Gaiumque Curionem violentissimum tribunorum ingenti mercede defensores paravit. Sed cum obstinatius omnia agi videret et designates etiam consules e parte diversa, senatum litteris deprecatus est, ne sibi beneficium populi adimeretur, aut ut ceteri quoque imperatores ab exercitibus discederent, confisus, ut putant, facilius se, simul atque libuisset, veteranos convocaturum quam Pompeium novos milites. Cum adversariis autem pepigit, ut dimissis octo legionibus Transalpinaeque Gallia duae sibi legiones et Cisalpina provincia vel etiam una legio cum Illyrico concederetur, quoad consul fieret.

XXX. Verum neque senatu interveniente et adversariis negantibus ullam se de re publica facturos pactionem, transiit in citeriorem Galliam, conventibusque peractis Ravennae substitit, bello vindicaturus si quid de tribunis plebis intercedentibus pro se gravius a senatu constitutum esset. Et praetextum quidem illi civilium armorum hoc fuit; causas autem alias fuisse opinantur. Gnaeus Pompeius ita dictitabat, quod neque opera consummare, quae instituerat, neque populi expectationem, quam de adventu suo fecerat, privatis opibus explere posset, turbare omnia ac permiscere voluisse. Alii timuisse dicunt, ne eorum, quae primo consulatu adversus auspicia legesque et intercessionem gessisset, rationem reddere cogeretur; cum M. Cato identidem nec sine iure iurando denuntiaret delaturum se nomen eius, simul ac primum exercitum dimisisset; cumque vulgo fore praedicarent, ut si privatus redisset, Milonis exemplo circumpositis armatis causam apud iudices diceret. Quod probabilius facit Asinius Pollio, Pharsalica acie caesos profligatosque adversarios prospicientem haec eum ad verbum dixisse referens: «Hoc voluerunt; tantis rebus gestis Gaius Caesar condemnatus essem, nisi ab exercitu auxilium petissem». Quidam putant captum imperii consuetudine pensitatisque suis et inimicorum viribus usum occasione rapiendae dominationis, quam aetate prima concupisset. Quod existimasse videbatur et Cicero scribens de Officiis tertio libro semper Caesarem in ore habuisse [est in Phoenissis: εἰπερ γὰρ ἰδίχεν χρή, τυραννίδος πέρι γάλλιοτον ἰδίχημα τῶ δ' εὐσεβεῖν χρεών] Euripidis versus, quos sic ipse convertit:

Nam si violandum est ius, regnandi gratia  
Violandum est; aliis rebus pietatem colas.

XXXI. Cum ergo sublatam tribunorum intercessionem ipsosque urbe cecidisse nuntiatum esset, praemissis confestim clam cohortibus, ne qua suspicio moveretur, et spectaculo publico per dissimulationem interfuit et formam, qua ludum gladiatorium erat aedificaturus, consideravit et ex consuetudine convivio se frequenti dedit. Dein post solis occasum mulis e proximo pistrino ad vehiculum iunctis occultissimum iter modico comitatu ingressus est; et cum luminibus extinctis decessisset via, diu errabundus tandem ad lucem duce reperto per angustissimos tramites pedibus evasit. Consecutusque cohortis ad Rubiconem flumen, qui provinciae eius finis erat, paulum constitit, ac reputans quantum moliretur, conversus ad proximos: «Etiam nunc», inquit, «regredi possumus;

quod si ponticulum transierimus, omnia armis agenda erunt».

XXXII. Cunctanti ostentum tale factum est. Quidam eximia magnitudine et forma in proximo sedens repente apparuit harundine canens; ad quem audiendum cum praeter pastores plurimi etiam ex stationibus milites concurrissent interque eos et aeneatores, rapta ab uno tuba prosilivit ad numen et ingenti spiritu classicum exorsus pertendit ad alteram ripam. Tunc Caesar: «Eatur», inquit, «quo deorum ostenta et inimicorum iniquitas vocat. Iacta alea est», inquit.

XXXIII. Atque ita traiecto exercitu, adhibitis tribunis plebis, qui pulsi supervenerant, pro contione fidem militum flens ac veste a pectore discissa invocavit. Existimatur etiam equestres census pollicitus singulis; quod accidit opinione falsa. Nam cum in adloquendo adhortandoque saepius digitum laevae manus ostentans adfirmaret se ad satis faciendum omnibus, per quos dignitatem suam defensurus esset, anulum quoque aequo animo detracturum sibi, extrema contio, cui facilius erat videre contionantem quam audire, pro dicto accepit, quod visu suspicabatur; promissumque ius anulorum cum milibus quadringenis fama distulit.

XXXIV. Ordo et summa rerum, quas deinceps gessit, sic se habent. Picenum Umbriam Etruriam occupavit et Lucio Domitio, qui per tumultum successor ei nominatus Corfinium praesidio tenebat, in dicionem redacto atque dimisso, secundum Superum mare Brundisium tetendit, quo consules Pompeiusque confugerant quam primum transfretaturi. Hos frustra per omnis moras exitu prohibere conatus Romam iter convertit appellatisque de re publica patribus validissimas Pompei copias, quae sub tribus legatis M. Petreio et L. Afranio et M. Varrone in Hispania erant, invasit, professus ante inter suos: «ire se ad exercitum sine duce et inde reversurum ad ducem sine exercitu». Et quanquam obsidione Massiliae, quae sibi in itinere portas clauserat, summaque frumentariae rei penuria retardante, brevi tamen omnia subegit.

XXXV. Hinc urbe repetita in Macedoniam transgressus Pompeium, per quattuor paene menses maximis obsessum operibus, ad extremum Pharsalico proelio fudit et fugientem Alexandriam persecutes, ut occisum apprehendit, cum Ptolemaeo rege, a quo sibi quoque insidias tendi videbat, bellum sane difficillimum gessit, neque loco neque tempore aequo, sed hieme anni et intra moenia copiosissimi ac sollertissimi hostis, inops ipse omnium rerum atque inparatus. Regnum Aegypti victor Cleopatrae fratrique eius minori permisit, veritus provinciam facere, ne quandoque violentiorem praesidem nacta novarum rerum materia esset. Ab Alexandria in Syriam et inde Pontum transiit, urgentibus de Pharnace nuntiis, quem Mithridatis Magni filium ac tunc occasione temporum bellantem iamque multiplici successu praeferozem, intra quintum quam adfuerat diem, quattuor quibus in conspectum venit horis, una profligavit acie; crebro commemorans Pompei felicitatem, cui praecipua militiae laus de tam inbelli genere hostium contigisset. Dehinc Scipionem ac Iubam reliquias partium in Africa refoventis devicit, Pompei liberos in Hispania.

XXXVI. Omnibus civilibus bellis nullam cladem nisi per legatos suos passus est, quorum C. Curio in Africa periit, C. Antonius in Illyrico in adversariorum devenit potestatem, P. Dolabella classem in eodem Illyrico, Cn. Domitius Calvinus in Ponto exercitum amiserunt. Ipse prosperrime semper ac ne ancipiti quidem umquam fortuna praeterquam bis dimicavit: semel ad Dyrrachium, ubi pulsus non instante Pompeio negavit eum vincere scire, iterum in Hispania ultimo proelio, cum desperatis rebus etiam de consciscenda nece cogitavit.

XXXVII. Confectis bellis quinquies triumphavit, post devictum Scipionem quater eodem mense, sed interiectis diebus, et rursus semel post superatos Pompei liberos. Primum et excellentissimum triumphum egit Gallicum, sequentem Alexandrinum, deinde Ponticum, huic proximum Africanum, novissimum Hispaniensem, diverso quemque apparatu et instrumento. Gallici triumphi die Velabrum praetervehens paene curru excussus est axe diffracto ascenditque Capitolium ad lumina quadraginta elephantis dextra atque sinistra lychnuchos gestantibus. Pontico triumpho inter pompae fercula trium verborum praetulit titulum «veni, vidi, vici», non acta belli significantem sicut ceteris, sed celeriter confecti notam.

XXXVIII. Veteranis legionibus praedae nomine in pedites singulos super bina sestertia, quae initio civilis tumultus numeraverat, vicena quaterna milia nummum dedit. Adsignavit et agros, sed non continuos, ne quis possessorum expelleretur. Populo praeter frumenti denos modios ac totidem olei libras trecenos quoque nummos, quos pollicitus olim erat, viritim divisit et hoc amplius centenos pro mora. Annuam etiam habitationem Romae usque ad bina milia nummum, in Italia non ultra quingenos sestertios remisit. Adiecit epulum ac viscerationem et post Hispaniensem victoriam duo prandia; nam cum prius parce neque pro liberalitate sua praebitum iudicaret, quinto post die aliud largissimum praebuit.

XXXIX. Edidit spectacula varii generis: munus gladiatorium, ludos etiam regionatim urbe tota et quidem per omnium linguarum histriones, item circenses athletas naumachiam. Muñere in foro depugnavit Furius Leptinus stirpe praetoria et Q. Calpenus senator quondam actorque causarum. Pyrricham saltaverunt Asiae Bithyniaeque principum liberi. Ludis Decimus Laberius eques Romanus mimum suum egit donatusque quingentis sestertiis et anulo aureo sessum in quatuordecim e scaena per orchestram transiit. Circensibus, spatio circi ab utraque parte producto et in gyrum euripo addito, quadrigas bigasque et equos desultorios agitaverunt nobilissimi iuvenes. Troiam lusit turma duplex maiorum minorumque puerorum. Venationes editae per dies quinque ac novissime pugna divisa in duas acies, quingenis peditibus, elephantis vicenis, tricenis equitibus hinc et inde commissis. Nam quo laxius dimicaretur, sublatae metae inque earum locum bina castra exadversum constituta erant. Athletae stadio ad tempus extracto regione Marti campi certaverunt per triduum. Navali proelio in minore Codeta defosso lacu biremes ac triremes quadriremesque Tyriae et Aegyptiae classis magno pugnantium numero conflixerunt. Ad quae omnia spectacula tantum undique confluit hominum, ut plerique advenae aut inter vicos aut inter vias tabernaculis positae manerent, ac saepe prae turba elisi exanimatique sint plurimi et in his duo senatores.

XL. Conversus hinc ad ordinandum rei publicae statum fastos correxit iam pridem vitio pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut neque messium feriae aestate neque vindemiarum autumno competerent; annumque ad cursum solis accommodavit, ut trecentorum sexaginta quinque dierum esset et intercalano mense sublato unus dies quarto quoque anno intercalaretur. Quo autem magis in posterum ex Kalendis Ianuariis novis temporum ratio congrueret, inter Novembrem ac Decembrem mensem interiecit duos alios; fuitque is annus, quo haec constituebantur, quindecim mensium cum intercalario, qui ex consuetudine in eum annum inciderat.

XLI. Senatum supplevit, patricios adlegit, praetorum aedilium quaestorum, minorum etiam magistratum numerum ampliavit; nudatos opere censorio aut sententia iudicum de ambitu

condemnatos restituit. Comitia cum populo partitus est, ut exceptis consulatus competitoribus de cetero numero candidatorum pro parte dimidia quos populus vellet pronuntiarentur, pro parte altera quos ipse edidisset. Et edebat per libellos circum tribum missos scriptura brevi: «Caesar dictator illi tribui. Commendo vobis illum et illum, ut vestro suffragio suam dignitatem teneant». Admisit ad honores et proscriptorum liberos. Iudicia ad duo genera iudicum redegit, equestris ordinis ac senatorii; tribunos aerarios, quod erat tertium, sustulit. Recensum populi nec more nec loco solito, sed vicatim per dominos insularum egit atque ex viginti trecentisque milibus accipientium frumentum e publico ad centum quinquaginta retraxit; ac ne qui novi coetus recensionis causa moveri quandoque possent, instituit, quotannis in demortuorum locum ex iis, qui recensi non essent, subsortitio a praetore fieret.

XLII. Octoginta autem civium milibus in transmarinas colonias distributis, ut exhaustae quoque urbis frequentia suppeteret, sanxit, ne quis civis maior annis viginti minorve LX, qui sacramento non teneretur, plus triennio continuo Italia abesset, neu qui senatoris filius nisi contubernalis aut comes magistratus peregre proficisceretur; neve ii, qui pecuariam facerent, minus tertia parte puberum ingenuorum inter pastores haberent. Omnisque medicinam Romae professos et liberalium artium doctores, quo libentius et ipsi urbem incolerent et ceteri adpeterent, civitate donavit. De pecuniis mutuis disiecta novarum tabularum exspectatione, quae crebro movebatur, decrevit tandem, ut debitores creditoribus satis facerent per aestimationem possessionum, quanti quasque ante civile bellum comparassent, deducto summae aeris alieni, si quid usurae nomine numeratum aut perscriptum fuisset; qua condicione quarta pars fere crediti deperibat. Cuncta collegia praeter antiquitus constituta distraxit. Poenas facinororum auxit; ei cum locupletes eo facilius scelere se obligarent, quod integris patrimoniis exulabant, parricidas, ut Cicero scribit, bonis omnibus, reliquos dimidia parte mulavit.

XLIII. Ius laboriosissime ac severissime dixit. Repefundarum convicios etiam ordine senatorio movit. Diremit nuptias praetorii viri, qui digressam a marito post biduum statim duxerat, quamvis sine probri suspicione. Peregrinarum mercium portoria instituit. Leticarum usum, item conchyliatae vestis et margaritarum nisi certis personis et aetatibus perque certos dies ademit. Legem praecipue sumptuariam exercuit, dispositis circa macellum custodibus, qui obsonia contra vetitum retinerent deportarentque ad se, submissis nonnumquam lictoribus atque militibus, qui, si qua custodes fefellissent, iam adposita e triclinio auferrent.

XLIV. Nam de ornanda instruendaque urbe, item de tuendo ampliandoque imperio plura ac maiora in dies destinabat: in primis Martis templum, quantum nusquam esset, extruere repleto et conplanato lacu, in quo naumachiae spectaculum ediderat, theatrumque summae magnitudinis Tarpeio monti accubans; ius civile ad certum modum redigere atque ex immensa diffusaque legum copia optima quaeque et necessaria in paucissimos conferre libros; bibliothecas Graecas Latinasque quas maximas posset publicare, data Marco Varroni cura comparandarum ac digerendarum; siccare Pomptinas paludes; emittere Fucinum lacum, viam munire a mari Supero per Appennini dorsum ad Tiberim usque; perfodere Isthmum; Dacos, qui se in Pontum et Thraciam effuderant, coercere; mox Parthis inferre bellum per Armeniam minorem nec nisi ante expertos adgredi proelio. Talia agentem atque meditantem mors praevenit. De qua prius quam dicam, ea quae ad formam et habitum et cultum et mores, nec minus quae ad civilia et bellica eius studia pertineant, non alienum erit summatim exponere.

XLV. Fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris vegetisque oculis, valetudine prospera, nisi quod tempore extremo repente animo linqui atque etiam per somnum exterreri solebat. Comitiali quoque morbo bis inter res agendas correptus est. Circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed velleretur etiam, ut quidam exprobraverunt, calvitii vero deformitatem iniquissime ferret saepe obtrectatorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum revocare a vertice adsueverat et ex omnibus decretis sibi a senatu populoque honoribus non aliud aut recepiti aut usurpavit libentius quam ius laureae coronae perpetuo gestandae. Etiam cultu notabilem ferunt: usum enim lato clavo ad manus fimbriato nec umquam aliter quam ut super eum cingeretur, et quidem fluxiore cinctura: unde emanasse Sullae dictum optimates saepius admonentis, «ut male praecinctorum puerum caverent».

XLVI. Habitavit primo in Subura modicis aedibus, post autem pontificatum maximum in Sacra via domo publica. Munditiarum lautitiarumque studiosissimum multi prodiderunt: villani in Nemorensi a fundamentis incohatam magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse, quamquam tenuem adhuc et obaeratum; in expeditionibus tessellata et sectilia pavimenta circumtulisse;

XLVII. Britanniam petisse spe margaritarum, quarum amplitudinem conferentem interdum sua manu exegisse pondus; gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse; servitia rectiora politioraque inmenso pretio, et cuius ipsum etiam puderet, sic ut rationibus vetaret inferri;

XLVIII. convivatam assidue per provincias duobus tricliniis, uno quo sagati palliative, altero quo togati cum inlustrioribus provinciarum discumberent. Domesticam disciplinam in parvis ac maioribus rebus diligenter adeo severeque rexit, ut pistorem alium quam sibi panem convivis subicientem compedibus vinxerit, libertum gratissimum ob adulteratam equitis Romani uxorem, quamvis nullo querente, capitali poena adfecerit.

XLIX. Pudicitiae eius famam nihil quidem praeter Nicomedis contubernium laesit, gravi tamen et perenni obprobrio et ad omnium convicia exposito. Omitto Calvi Licini notissimos versus:

Bithynia quicquid  
Et paedicator Caesaris umquam habuit.

Praetereo actiones Dolabellae et Curionis patris, in quibus eum Dolabella «paelicem reginae», «spondam interiorem regiaie lecticae», at Curio «stabulum Nicomedis» et «Bithynicum fornicem» dicunt. Missa etiam facio edicta Bibuli, quibus proscripsit collegam suum «Bithynicam reginam, eique antea regem fuisse cordi, nunc esse regnum». Quo tempore, ut Marcus Brutus refert, Octavius etiam quidam, valitudine mentis liberius dicax, conventu maximo, cum Pompeium «regem» appellasset, ipsum «reginam» salutavit. Sed C. Memmius etiam ad cyathum ei Nicomedi stetisse obicit, cum reliquis exoletis, pleno convivio, accubantibus nonnullis urbicis negotiatoribus, quorum refert nomina. Cicero vero, non contentus in quibusdam epistulis scripsisse a satellitibus eum in cubiculum regium eductum in aureo lecto veste purpurea decubuisse floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum, quondam etiam in senatu defendenti ei Nysae causam, filiae Nicomedis, beneficiaque regis in se commemoranti: «Remove», inquit, «istaec, oro te, quando notum est, et quid

ille tibi et quid illi tute dederis». Gallico denique triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam illud vulgatissimum pronuntiaverunt

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:  
Ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,  
Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem.

L. Pronum et sumptuosum in libidines fuisse constans opinio est, plurimasque et illustres feminas corrupisse, in quibus Postumiam Servi Sulpicii, Lolliam Auli Gabini, Tertullam Marci Crassi, etiam Cn. Pompei Muciam. Nam certe Pompeio et a Curionibus patre et filio et a multis exprobratum est, quod cuius causa post tres liberos exegisset uxorem et quem gemens «Aegisthum» appellare consuesset, eius postea filiam potentiae cupiditate in matrimonium recepisset. Sed ante alias dilexit Marci Bruti matrem Serviliam, cui et proximo suo consulatu sexagens sesterium margaritam mercatus est et bello civili super alias donationes amplissima praedia ex auctionibus hastae. minimo addixit; cum quidem plerisque vilitatem mirantibus facetissime Cicero: «Quo melius», inquit, «emptum sciatis, tertia deducta»; existimabatur enim Servilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare.

LI. Ne provincialibus quidem matrimoniis abstinuisse vel hoc disticho apparet iactato aequae a militibus per Gallicum triumphum:

Urbani, servate uxores: moechum calvom adducimus;  
Aurum in Gallia effutuisti, hic sumpsisti mutuum.

LII. Dilexit et reginas, inter quas Eunoen Mauram Bogudis uxorem, cui maritoque eius plurima et immensa tribuit, ut Naso scripsit; sed maxime Cleopatram, cum qua et convivía in primam lucem saepe protraxit et eadem nave thalamego paene Aethiopia tenus Aegyptum penetravit, nisi exercitus sequi recusasset, quam denique accitam in urbem non nisi maximis honoribus praemiisque auctam remisit filiumque natum appellare nomine suo passus est. Quem quidem nonnulli Graecorum similem quoque Caesari et forma et incessu tradiderunt. M. Antonius adgnitum etiam ab eo senatui adfirmavit, idque scire C. Matium et C. Oppium reliquosque Caesaris amicos; quorum Gaius Oppius, quasi plane defensione ac patrocinio res egeret, librum edidit, non esse Caesaris filium, quem Cleopatra dicat. Helvius Cinna tribunus plebis plerisque confessus est habuisse se scriptam paratamque legem, quam Caesar ferre iussisset cum ipse abesset, ut ei uxores liberorum quaerendorum causa quas et quot vellet ducere liceret. At ne cui dubium omnino sit et impudicitiae et adulteriorum flagrasse infamia, Curio pater quadam eum oratione «omnium mulierum virum et omnium virorum mulierem» appellai.

LIII. Vini parcissimum ne inimici quidem negaverunt. Marci Catonis est: «unum ex omnibus Caesarem ad evertendam rem publicam sobrium accessisse». Nam circa victum Gaius Oppius adeo indifferentem docet, ut quondam ab hospite conditum oleum pro viridi adpositum aspernantibus ceteris solum etiam largius appetisse scribat, ne hospitem aut negligentiae aut rusticitatis videretur arguere. Abstinentiam neque in imperiis neque in magistratibus praestitit.

LIV. Ut enim quidam monumentis suis testati sunt, in Hispania pro consule et a sociis pecunias accepit emendicatas in auxilium aeris alieni et Lusitanorum quaedam oppida, quanquam nec imperata detrectarent et adveniendi portas patefacerent, diripuit hostiliter. In Gallia fana templaque deum donis

referta expilavit, urbes diruit saepius ob praedam quam ob delictum; unde factum, ut auro abundaret ternisque milibus nummum in libras promercale per Italiam provinciasque divenderet. In primo consulatu tria milia pondo auri furatus e Capitolio tantundem inaurati aeris reposuit. Societates ac regna pretio dedit, ut qui uni Ptolemaeo prope sex milia talentorum suo Pompeique nomine abstulerit. Postea vero evidentissimis rapinis ac sacrilegis et onera bellorum civilium et triumphorum ac munerum sustinuit impendia.

LV. Eloquentia militarique re aut aequavit praestantissimorum gloriam aut excessit. Post accusationem Dolabellae haud dubie principibus patronis adnumeratus est. Certe Cicero ad Brutum oratores enumerans negat «se videre, cui debeat Caesar cedere», aitque «eum elegantem, splendidam quoque atque etiam magnificam et generosam quodam modo rationem dicendi tenere»; et ad Cornelium Nepotem de eodem ita scripsit: «Quid? oratorem quem huic antepones eorum, qui nihil aliud egerunt? quis sententiis aut acutior aut crebrior? quis verbis aut ornatior aut elegantior?». Genus eloquentiae dum taxat adulescens adhuc Strabonis Caesaris secutus videtur, cuius etiam ex oratione, quae inscribitur «Pro Sardis», ad verbum nonnulla transtulit in divinationem suam. Pronuntiasse autem dicitur voce acuta, ardenti motu gestuque, non sine venustate. Orationes aliquas reliquit, inter quas temere quaedam feruntur. «Pro Quinto Metello» non immerito Augustus existimat magis ab actuaris exceptam male subsequentibus verba dicentis, quam ab ipso editam; nam in quibusdam exemplaribus invenio ne inscriptam quidem «Pro Metello», sed «quam scripsit Metello», cum ex persona Caesaris sermo sit Metellum seque adversus communium obtrectatorum criminationes purgantis. «Apud milites» quoque «in Hispania» idem Augustus vix ipsius putat, quae tamen duplex fertur: una quasi priore habita proelio, altera posteriore, quo Asinius Pollio ne tempus quidem contionandi habuisse eum dicit subita hostium incursione.

LVI. Reliquit et rerum suarum commentarios Gallici civilisque belli Pompeiani. Nam Alexandrini Africique et Hispaniensis incertus auctor est: alii Oppium putant, alii Hirtium, qui etiam Gallici belli novissimum imperfectumque librum suppleverit. De commentariis Caesaris Cicero in eodem Bruto sic refert: «Commentarios scripsit valde quidem probandos: nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste detracta; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui illa volent calamistris inurere, sanos quidem homines a scribendo deterruit». De isdem commentariis Hirtius ita praedicat: «Adeo probantur omnium iudicio, ut praerepta, non praebita facultas scriptoribus videatur. Cuius tamen rei maior nostra quam reliquorum est admiratio; ceteri enim, quam bene atque emendate, nos etiam, quam facile atque celeriter eos perscripserit, scimus». Pollio Asinius parum diligenter parumque integra veritate compositos putat, cum Caesar pleraque et quae per alios erant gesta temere crediderit et quae per se, vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; existimatque rescripturum et correcturum fuisse. Reliquit et «De analogia» duos libros et «Anticatones» totidem ac praeterea poema quod inscribitur «Iter». Quorum librorum primos in transitu Alpium, cum ex citeriore Gallia conventibus peractis ad exercitum rediret, sequentes sub tempus Mundensis proelii fecit; novissimum, dum ab urbe in Hispaniam ulteriorem quarto et vicensimo die pervenit. Epistulae quoque eius ad senatum extant, quas primum videtur ad paginas et formam memorialis libelli convertisse, cum antea consules et duces non nisi transversa charta scriptas mitterent. Extant et ad Ciceronem, item ad familiares domesticis de rebus, in quibus, si qua occultius perferenda erant, per notas scripsit, id est sic structo litterarum ordine, ut nullum verbum effici posset: quae si qui investigare et persequi velit, quartam elementorum litteram, id est D pro A et perinde reliquas commutat. Feruntur et f aituro ab

adulescentulo quaedam scripta, ut «Laudes Herculis», tragoedia «Oedipus», item «Dicta collectanea»: quos omnis libellos vetuit Augustus publicari in epistula, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompeium Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat, misit.

LVII. Armorum et equitandi peritissimus, laboris ultra fidem patiens erat. In agmine nonnumquam equo, saepius pedibus anteibat, capite detecto, seu sol seu imber esset; longissimas vias incredibili celeritate confecit, expeditus, meritoria raeda, centena passuum milia in singulos dies; si flumina morarentur, nando traiciens vel innixus inflatis utribus, ut persaepe nuntios de se praeveniret.

LVIII. In obeundis expeditionibus dubium cautior an audentior, exercitum neque per insidiosa itinera duxit umquam nisi perspeculatus locorum situs, neque in Britanniam transvexit, nisi ante per se portus et navigationem et accessum ad insulam explorasset. At idem, obsessione castrorum in Germania nuntiata, per stationes hostium Gallico habitu penetravit ad suos. A Brundisio Dyrrachium inter oppositas classes hieme transmisit cessantibusque copiis, quas subsequi iusserat, cum ad accersendas frustra saepe misset, novissime ipse clam noctu parvulum navigium solus obvoluto capite conscendit, neque aut quis esset ante detexit aut gubernatorem cedere adversae tempestati passus est quam paene obrutus fluctibus.

LIX. Ne religione quidem ulla a quoquam incepto absterritus umquam vel retardatus est. Cum immolanti aufugisset hostia, profectionem adversus Scipionem et Iubam non distulit. Prolapsus etiam in egressu navis, verso ad melius omine: «Teneo te», inquit, «Africa». Ad eludendas autem vaticinationes, quibus felix et invictum in ea provincia fataliter Scipionum nomen ferebatur, despectissimum quendam ex Corneliorum genere, cui ad opprobrium vitae Salvitoni cognomen erat, in castris secum habuit.

LX. Proelia non tantum destinato, sed ex occasione sumebat ac saepe ab itinere statim, interdum spurcissimis tempestatibus, cum minime quis moturum putaret; nec nisi tempore extremo ad dimicandum cunctatior factus est, quo saepius vicisset, hoc minus experiendos casus opinans nihilque se tantum adquisiturum victoria, quantum auferre calamitas posset. Nullum umquam hostem fudit, quin castris quoque exueret: ita nullum spatium perterritis dabat. Ancipiti proelio equos dimittebat et in primis suum, quo maior permanendi necessitas imponeretur auxilio fugae erepto.

LXI. Utebatur autem equo insigni, pedibus prope humanis et in modum digitorum unguis fissis, quem natum apud se, cum haruspices imperium orbis terrae significare domino pronuntiassent, magna cura aluit nec patientem sessoris alterius primus ascendit; cuius etiam instar pro aede Veneris Genetricis postea dedicavit.

LXII. Inclinatam aciem solus saepe restituii obsistens fugientibus retinensque singulos et contortis faucibus convertens in hostem et quidem adeo plerumque trepidos, ut aquilifer moranti se cuspede sit comminatus, alius in manu detinentis reliquerit signum.

LXIII. Non minor illa constantia eius, maiora etiam indicia fuerint. Post aciem Pharsalicam cum praemissis in Asiam copiis per angustias Hellesponti vectoria navicula traiceret, L. Cassium partis adversae cum decem rostratis navibus obvium sibi neque refugit et comminus tendens, ultro ad deditionem hortatus, supplicem ad se recepit.

LXIV. Alexandriae circa oppugnationem pontis, eruptione hostium subita compulsus in scapham, pluribus eodem praecipitantibus, cum desilisset in mare, nando per ducentos passus evasit ad proximam navem, elata laeva, ne libelli quos tenebat madefierent, paludamentum mordicus trahens, ne spolio poteretur hostis.

LXV. Militem neque a moribus neque a fortuna probabat, sed tantum a viribus tractabatque pari severitate atque indulgentia. Non enim ubique ac semper, sed cum hostis in proximo esset, coercebat: tum maxime exactor gravissimus disciplinae, ut neque itineris neque proelii tempus denuntiaret, sed paratum et intentum momentis omnibus quo vellet subito educeret. Quod etiam sine causa plerumque faciebat, praecipue pluviis et festis diebus. Ac subinde observandum se admonens repente interdium vel nocte subtrahebat, augebatque iter, ut serius subsequens defatigaret.

LXVI. Fama vero hostilium copiarum perterritos non negando minuendove, sed insuper amplificando ementiendoque confirmabat. Itaque cum expectatio adventus lubae terribilis esset, convocatis ad contionem militibus: «Scitote», inquit, «paucissimis his diebus regem adfuturum cum decem legionibus, equitum triginta, levis armaturae centum milibus, elephantis trecentis. Proinde desinant quidam quaerere ultra aut opinari mihi, qui compertum habeo, credant; aut quidem vetustissima nave impositos quocumque vento in quascumque terras iubebo avehi».

LXVII. Delicta neque observabat omnia neque pro modo exsequebatur, sed desertorum ac seditiosorum et inquisitor et punitor acerrimus conivebat in ceteris. Ac nonnumquam post magnam pugnam atque victoriam remisso officiorum munere licentiam omnem passim lasciviendi permittebat, iactare solitus «milites suos etiam unguentatos bene pugnare posse». Nec milites eos pro contione, sed blandiore nomine «commilitones» appellabat habebatque tam cultos, ut argento et auro politis armis ornaret, simul et ad speciem et quo tenaciores eorum in proelio essent metu damni. Diligebat quoque usque adeo, ut audita clade Tituriana barbam capillumque summiserit nec ante dempserit quam vindicasset.

LXVIII. Quibus rebus et devotissimos sibi et fortissimos reddidit. Ingresso civile bellum centuriones cuiusque legionis singulos equites e viatico suo optulerunt, universi milites gratuitam et sine frumento stipendioque operam, cum tenuiorum tutelam locupletiores in se contulissent. Neque in tam diuturno spatio quisquam omnino descivit, plerique capti concessam sibi sub condicione vitam, si militare adversus eum vellent, recusarunt. Famem et ceteras necessitates, non cum obsiderentur modo sed et si ipsi alios obsiderent, tantopere tolerabant, ut Dyrrachina munitione Pompeius, viso genere panis ex herba, quo sustinebantur, cum feris sibi rem esse dixerit amoverique ocus nec cuiquam ostendi iusserit, ne patientia et pertinacia hostis animi suorum frangerentur. Quanta fortitudine dimicant, testimonio est quod adverso semel apud Dyrrachium proelio poenam in se ultro deposcerunt, ut consolandos eos magis imperator quam puniendos habuerit. Ceteris proeliis innúmeras adversariorum copias multis partibus ipsi pauciores facile superarunt. Denique una sextae legionis cohors praeposita castello quattuor Pompei legiones per aliquot horas sustinuit, paene omnis confixa multitudine hostilium sagittarum, quarum centum ac triginta milia intra valium reperta sunt. Nec mirum, si quis singulorum facta respiciat, vel Cassi Scaevae centurionis vel Gaii Acilii militis, ne de pluribus referam. Scaeva, excusso oculo, transfixus femore et umeris, centum et viginti ictibus scuto perforato, custodiam portae commissi castelli retinuit. Acilius, navali ad Massiliam proelio

iniecta in puppem hostium dextera et abscisa, memorabile illud apud Graecos Cynaegiri exemplum imitatus transiluit in navem umbone obvios agens.

LXIX. Seditioem per decem annos Gallicis bellis nullam omnino moverunt, civilibus aliquas, sed ut celeriter ad officium redierint, nec tam indulgentia ducis quam auctoritate. Non enim cessit umquam tumultuantibus atque etiam obviam semper iit; et nonam quidem legionem apud Placentiam, quanquam in armis adhuc Pompeius esset, totam cum ignominia missam fecit aegreque post multas et supplicis preces, nec nisi exacta de sontibus poena, restituit.

LXX. Decimanos autem Romae cum ingentibus minis summoque etiam urbis periculo missionem et praemia flagitantes, ardente tunc in Africa bello, neque adire cunctatus est, quanquam deterrentibus amicis, neque dimittere; sed una voce, qua «Quirites» eos pro militibus appellarat, tam facile circumegit et flexit, ut ei milites esse confestim responderint et quamvis recusantem ultro in Africam sint secuti; ac sic quoque seditiosissimum quemque et praedae et agri destinati tertia parte multavit.

LXXI. Studium et fides erga clientis ne iuveni quidem defuerunt. Masintham nobilem iuvenem, cum adversus Hiempsalem regem tam enixe defendisset, ut Iubae regis filio in altercatione barbam invaserit, stipendiarium quoque pronuntiatum et abstrahentibus statim eripuit occultavitque apud se diu et mox ex praetura proficiscens in Hispaniam inter officia prosequentium fascesque lictorum lectica sua avexit.

LXXII. Amicos tanta semper facilitate indulgentiaque tractavit, ut Gaio Oppio comitanti se per silvestre iter correptoque subita valitudine deversoriolo, quod unum erat, cesserit et ipse humi ac sub divo cubuerit. Iam autem rerum potens quosdam etiam infimi generis ad amplissimos honores provexit, cum ob id culparetur, professus palam, «si grassatorum et sicariorum ope in tuenda sua dignitate usus esset, talibus quoque se parem gratiam relaturum».

LXXIII. Simultates contra nullas tam graves exceptit unquam, ut non occasione oblata libens deponeret. Gai Memmi, cuius asperrimis orationibus non minore acerbitate rescripserat, etiam suffragator mox in petitione consulatus fuit. Gaio Calvo post famosa epigrammata de reconciliatione per amicos agenti ultro ac prior scripsit. Valerium Catullum, a quo sibi versiculis de Mamurra perpetua stigmata imposita non dissimulaverat, satis facientem eadem die adhibuit caenae hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseveravit.

LXXIV. Sed et in ulciscendo natura lenissimus piratas, a quibus captus est, cum in dicionem redeisset, quoniam suffixurum se cruci ante iuraverat, iugulari prius iussit, deinde suffigi; Cornelio Phagitae, cuius quondam nocturnas insidias aeger ac latens, ne perduceretur ad Sullam, vix praemio dato evaserat, numquam nocere sustinuit; Philemonem a manu servum, qui necem suam per venenum inimicis promiserat, non gravius quam simplici morte punit; in Publium Clodium, Pompeiae uxoris suae adulterum atque eadem de causa pollutarum caeremoniarum reum, testis citatus negavit se quicquam comperisse, quamvis et mater Aurelia et soror Iulia apud eosdem iudices omnia ex fide rettulissent; interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem: «Quoniam», inquit, «meos tam suspicione quam crimine iudico carere oportere».

LXXV. Moderationem vero clementiamque cum in administratione turn in victoria belli civilis

admirabilem exhibuit. Denuntiante Pompeio pro hostibus se habiturum qui rei publicae defuissent, ipse medio et neutrius partis suorum sibi numero futuros pronuntiavit. Quibus autem ex commendatione Pompei ordines dederat, potestatem transeundi ad eum omnibus fecit. Motis apud Ilerdam deditionis condicionibus, cum, assiduo inter utrasque partes usu atque commercio, Afranius et Petreius deprehensos intra castra Iulianos subita paenitentia interfecissent, admissam in se perfidiam non sustinuit imitari. Acie Pharsalica proclamavit, ut civibus parceretur, deincepsque nemini non suorum quem vellet unum partis adversae servare concessit. Nec ulli perisse nisi in proelio reperientur, exceptis dum taxat Afranio et Fausto et Lucio Caesare iuvene; ac ne hos quidem voluntate ipsius interemptos putant, quorum tamen et priores post impetratam veniam rebellaverant et Caesar, libertis servisque eius ferro et igni crudelem in modum enectis, bestias quoque ad munus populi comparatas contrucidaverat. Denique tempore extremo, etiam quibus nondum ignoverat, cunctis in Italiam redire permisit magistratusque et imperia capere; sed et statuas Luci Sullae atque Pompei a plebe disiectas reposuit; ac si qua posthac aut cogitarentur gravius adversus se aut dicerentur, inhibere maluit quam vindicare. Itaque et detectas coniurationes conventusque nocturnos non ultra arguit, quam ut edicto ostenderet esse sibi notas, et acerbe loquentibus satis habuit pro contione denunciare ne perseverarent, Aulique Caecinae criminosissimo libro et Pitholai carminibus maledicentissimis laceratam existimationem suam civili animo tulit.

LXXVI. Praegravant tamen cetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur. Non enim honores modo nimios recepti continuum consulatum, perpetuam dictaturam praefecturamque morum, insuper praenomen Imperatoris, cognomen Patris patriae, statuam inter reges, suggestum in orchestra; sed et ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est sedem auream in curia et pro tribunali, tensam et ferculum circensi pompa, templa, aras, simulacra iuxta deos, pulvinar, flaminem, lupercos, appellationem mensis e suo nomine; ac nullos non honores ad libidinem cepit et dedit. Tertium et quartum consulatum titulo tenus gessit, contentus dictaturae potestate decretae cum consulatibus simul, atque utroque anno binos consules substituit sibi in ternos novissimos menses, ita ut medio tempore comitia nulla habuerit praeter tribunorum et aedilium plebis praefectosque pro praetoribus constituent, qui absente se res urbanas administrarent. Pridie autem Kalendas Ianuarias repentina consulis morte cessantem honorem in paucas horas petenti dedit. Eadem licentia spreto patrio more magistratus in pluris annos ordinavit, decem praetoris viris consularia ornamenta tribuit, civitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam. Praeterea monetae publicisque vectigalibus peculiares servos praeposuit. Trium legionum, quas Alexandriae relinquebat, curam et imperium Rufioni, liberti sui filio, exsoleto suo demandavit.

LXXVII. Nec minoris inpotentiae voces propalam edebat, ut Titus Ampius scribit: «nihil esse rem publicam, appellationem modo sine corpore ac specie. Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit. Debere homines consideratius iam loqui secum ac pro legibus habere quae dicat». Eoque arrogantiae progressus est, ut, haruspice tristia et sine corde exta quondam nuntiante, «futura» diceret «laetiora, cum vellet, nec pro ostento ducendum, si pecudi cor defuisset».

LXXVIII. Verum praecipuam et exitiabilem sibi invidiam hinc maxime movit. Adeuntis se cum plurimis honorificentissimisque decretis universos patres conscriptos sedens pro aede Veneris Genetricis excepit. Quidam putant retentum a Cornelio Balbo, cum conaretur assurgere; alii, ne conatum quidem omnino, sed etiam admonentem Gaium Trebatium ut assurgerei minus familiari vultu respexisse. Idque factum eius tanto intolerabilius est visum, quod ipse triumphanti et subsellia

tribunicia praeterehenti sibi unum e collegio Pontium Aquilam non assurrexisse adeo indignatus sit, ut proclamaverit: «Repete ergo a me Aquila rem publicam tribunus!» nec destiterit per continuos dies quicquam cuiquam nisi sub exceptione polliceri «si tamen per Pontium Aquilam licuerit».

LXXIX. Adiecit ad tam insignem despecti senatus contumeliam multo arrogantius factum. Nam cum in sacrificio Latinarum, revertente eo inter immodicas ac novas populi acclamationes, quidam e turba statuae eius coronam lauream candida fascia praeligata inposuisset et tribuni plebis Epidius Marullus Caesetiusque Flavus coronae fasciam detrahi hominemque duci in vincula iussissent, dolens seu parum prospere motam regni mentionem sive, ut ferebat, ereptam sibi gloriam recusandi, tribunos graviter increpitos potestate privavit. Neque ex eo infamiam affectati etiam regii nominis discutere valuit, quanquam et plebei regem se salutanti «Caesarem se non regem esse», responderit et Lupercalibus pro rostris a consule Antonio admotum saepius capiti suo diadema reppulerit atque in Capitolium Iovi Optimo Maximo miserit. Quin etiam varia fama percrebruit migraturum Alexandream vel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratane urbis amicis permissa, proximo autem senatu Lucium Cottam quindecimvirum sententiam dicturum, ut, quoniam fatalibus libris contineretur Parthos nisi a rege non posse vinci, Caesar rex appellaretur.

LXXX. Quae causa coniuratis maturandi fuit destinata negotia, ne assentiri necesse esset. Consilia igitur dispersim antea habita et quae saepe bini ternive ceperant, in unum omnes contulerunt, ne populo quidem iam praesenti statu laeto, sed clam palamque detrectante dominationem atque assertores flagitante. Peregrinis in senatum allectis libellus propositus est: «Bonum factum! Ne quis senatori novo curiam monstrare velit», et illa vulgo canebantur:

Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam;  
Galli bracas deposuerunt, latum clavum sumpserunt.

Quinto Maximo suffecto trimenstrique consule theatrum introeunte, cum lictor animadverti ex more iussisset, ab universis conclamatum est «non esse eum consulem». Post remotos Caesetium et Marullum tribunos reperta sunt proximis comitiis complura suffragia consules eos declarantium. Subscripsere quidam Luci Bruti statuae: «utinam viveres!» item ipsius Caesaris:

Brutus, quia reges eiecit,  
consul primus factus est;  
Hic, quia consules eiecit,  
rex postremo factus est.

Conspiratum est in eum a sexaginta amplius, Gaio Cassio Marcoque et Decimo Bruto principibus conspiracy. Qui primum cunctati utrumne in Campo per comitia tribus ad suffragia vocantem partibus divisus e ponte deicerent atque exceptum trucidarent, an in Sacra via vel in aditu theatri adorirentur, postquam senatus Idibus Martiis in Pompei curiam edictus est, facile tempus et locum praetulerunt.

LXXXI. Sed Caesari futura caedes evidentibus prodigiis denuntiata est. Paucos ante menses, cum in colonia Capua deducti lege Iulia coloni ad extruendas villas vetustissima sepulcra dissicerent idque eo studiosius facerent, quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant, tabula aenea in monimeto, in quo dicebatur Capys conditor Capuae sepultus, inventa est conscripta

litteris verbisque Graecis hac sententia: «quandoque ossa Capiis detecta essent, fore ut lulo prognatus manu consanguineorum necaretur magnisque mox Italiae cladibus vindicaretur». Cuius rei, ne quis fabulosam aut commenticiam putet, auctor est Cornelius Balbus, familiarissimus Caesaris. Proximis diebus equorum greges, quos in traiciendo Rubiconi flumini consecravit ac vagos et sine custode dimiserat, comperit pertinacissime pabulo abstinere ubertimque Aere. Et immolantem haruspex Spurinna monuit «caverei periculum, quod non ultra Martias Idus proferretur». Pridie autem easdem Idus avem regaliolum cum laureo ramulo Pompeianae curiae se inferentem volucres varii generis ex proximo nemore persecutae ibidem discerpserunt. Ea vero nocte, cui inluxit dies caedis, et ipse sibi visus est per quietem interdum supra nubes volitare, alias cum love dextram iungere; et Calpurnia uxor imaginata est conlabi fastigium domus maritumque in gremio suo confodi; ac subito cubiculi fores sponte patuerunt. Ob haec simul et ob infirmam valitudinem diu cunctatus an se contineret et quae apud senatum proposuerat agere differret, tandem Decimo Bruto adhortante, ne frequentis ac iam dudum opperientis destitueret, quinta fere hora progressus est libellumque insidiarum indicem ab obvio quodam porrectum libellis ceteris, quos sinistra manu tenebat, quasi mox lecturus commiscuit. Dein pluribus hostiis caesis, cum litare non posset, introiit curiam spreta religione Spurrinamque irridens et ut falsum arguens, quod sine ulla sua noxa Idus Martiae adessent, quanquam is venisse quidem eas diceret, sed non praeterisse.

LXXXII. Assidentem conspirati specie officii circumsteterunt, ilicoque Cimber Tillius, qui primas partes susceperat, quasi aliquid rogaturus propius accessit renuentique et gestu in aliud tempus differenti ab utroque umero togam adprehendit; deinde clamantem «Ista quidem vis est!» alter e Cascis aversum vulnerari paulum infra iugulum. Caesar Cascae brachium arreptum graphio traiecit conatusque prosilire alio vulnere tardatus est; utque animadvertit undique se strictis pugionibus peti, toga caput obvolvitur, simul sinistra manu sinum ad ima crura deduxit, quo honestius caderet etiam inferiore corporis parte velata. Atque ita tribus et viginti plagis confossus est, uno modo ad primum ictum gemitu sine voce edito, etsi tradiderunt quidam Marco Bruto irruenti dixisse «χαῖ σὺ τέχνον». Exanimis diffugientibus cunctis aliquandiu iacuit, donec lecticae impositum, dependente brachio, tres servoli domum rettulerunt. Nec in tot vulneribus, ut Antistius medicus existimabat, letale ullum repertum est, nisi quod secundo loco in pectore acceperat. Fuerat animus coniuratis corpus occisi in Tiberim trahere, bona publicare, acta rescindere, sed metu Marci Antoni consulis et magistri equitum Lepidi destiterunt.

LXXXIII. Postulante ergo Lucio Pisone socero, testamentum eius aperitur recitaturque in Antoni domo, quod Idibus Septembribus proximis in Lavicano suo fecerat demandaveratque virgini Vestali maxime. Quintus Tubero tradidit heredem ab eo scribi solitum ex consulatu ipsius primo usque ad initium civilis belli Cn. Pompeium, idque militibus pro contione recitatum. Sed novissimo testamento tres instituit heredes sororum nepotes, Gaium Octavium ex dodrante, et Lucium Pinarium et Quintum Pedium ex quadrante reliquo; in ima cera Gaium Octavium etiam in familiam nomenque adoptavit; plerosque percussorum in tutoribus fili, si qui sibi nasceretur, nominavit, Decimum Brutum etiam in secundis heredibus. Populo hortos circa Tiberim publice et viritim trecenos sestertios legavit.

LXXXIV. Funere indicto rogos exstructus est in Martio campo iuxta Iuliae tumulum et pro rostris aurata aedes ad simulacrum templi Veneris Genetricis collocata; intraque lectus eburneus auro ac purpura stratus et ad caput tropaeum cum veste, in qua fuerat occisus. Praeferentibus munera, quia suffecturus dies non videbatur, praeceptum, ut omissis ordinibus, quibus quisque vellet itineribus urbis,

portaret in Campum. Inter ludos cantata sunt quaedam ad miserationem et invidiam caedis eius accommodata, ex Pacuvi Armorum iudicio:

Men servasse, ut essent qui me perderent?

et ex Electra Atili ad similem sententiam. Laudationis loco consul Antonius per praeconem pronuntiavit senatus consultum, quo omnia simul ei divina atque humana decreverat, item ius iurandum, quo se cuncti pro salute unius astrinxerant; quibus perpauca a se verba addidit. Lectum pro rostris in forum magistratus et honoribus functi detulerunt. Quem cum pars in Capitolini Iovis cella cremare, pars in curia Pompei destinaret, repente duo quidam gladiis succincti ac bina iacula gestantes ardentibus cereis succenderunt confestimque circumstantium turba virgulta arida et cum subselliis tribunalia, quicquid praeterea ad donum aderat, congegit. Deinde tibicines et scaenici artifices vestem, quam ex triumphorum instrumento ad praesentem usum induerant, detractam sibi atque discissam iniecere flammae et veteranorum militum legionarii arma sua, quibus exculti funus celebrabant; matronae etiam pleraeque ornamenta sua, quae gerebant, et liberorum bullas atque praetextas. In summo publico luctu exterarum gentium multitudo circulatim suo quaeque more lamentata est praecipueque Iudaei, qui etiam noctibus continuis bustum frequentarunt.

LXXXV. Plebs statim a funere ad domum Bruti et Cassii cum facibus tetendit atque aegre repulsa obvium sibi Helvium Cinnam per errorem nominis, quasi Cornelius is esset, quem graviter pridie contionatum de Caesare requirebat, occidit caputque eius praefixum hastae circumtulit. Postea solidam columnam prope viginti pedum lapidis Numidici in foro statuii scripsitque «Parenti Patriae». Apud eam longo tempore sacrificare, vota suscipere, controversias quasdam interposito per Caesarem iure iurando distrahere perseveravit.

LXXXVI. Suspicionem Caesar quibusdam suorum reliquit neque voluisse se diutius vivere neque curasse quod validudine minus prospera uteretur, ideoque et quae religiones monerent et quae renuntiarent amici neglexisse. Sunt qui putent, confisum eum novissimo ilio senatus consulto ac iure iurando etiam custodias Hispanorum cum gladiis t adinspectantium se removisse. Alii e diverso opinantur insidias undique imminentis subire semel quam cavere \*\*\* solitum ferunt: «non tam sua quam rei publicae interesse, uti salvus esset: se iam pridem potentiae gloriaeque abunde adeptum; rem publicam, si quid sibi eveniret, neque quietam fore et aliquanto deteriore condicione civilia bella subituram».

LXXXVII. Illud plane inter omnes fere constitit, talem ei mortem paene ex sententia obtigisse. Nam et quondam, cum apud Xenophontem legisset Cyrum ultima validudine mandasse quaedam de funere suo, aspernatus tam lentum mortis genus subitam sibi celeremque optaverat, et pridie quam occideretur, in sermone nato super caenam apud Marcum Lepidum, quisnam esset finis vitae commodissimus, repentinum inopinatumque praetulerat.

LXXXVIII. Periit sexto et quinquagesimo aetatis anno atque in deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium, sed et persuasione volgi. Siquidem ludis, quos primos consecrato ei heres Augustus edebat, stella crinita per septem continuos dies fulsit exoriens circa undecimam horam, creditumque est animam esse Caesaris in caelum recepiti; et hac de causa simulacro eius in vertice additur stella. Curiam, in qua occisus est, obstrui placuit Idusque Martias «Parricidium» nominari, ac

ne umquam eo die senatus ageretur.

LXXXIX. Percussorum autem fere neque triennio quisquam amplius supervixit neque sua morte defunctus est. Damnati omnes alius alio casu periit, pars naufragio, pars proelio; nonnulli semet eodem ilio pugione, quo Caesarem violaverant, interemerunt.

## Il divino Giulio

1. Non aveva ancora sedici anni quando perse il padre<sup>1</sup>; l'anno appresso, designato flàmine Diale<sup>2</sup>, ripudiò Cossuzia, che, di famiglia equestre ma molto ricca, gli era stata destinata in sposa quando ancora egli vestiva la toga pretesta, e sposò Cornelia – figlia di Cinna<sup>3</sup>, quattro volte console – dalla quale ben presto gli nacque Giulia. E Siila<sup>4</sup>, allora dittatore, non riuscì in nessun modo a fargliela ripudiare. Per questo rifiuto egli fu spogliato del sacerdozio, della dote della moglie, dei suoi stessi beni di famiglia. E politicamente fu considerato un avversario. Fu costretto perciò a togliersi di mezzo, e – sebbene lo intralciasse la febbre quartana – a cambiare rifugio quasi ogni notte e persino a riscattarsi col denaro da quelli che lo ricercavano. Ma finalmente, per intercessione delle vergini Vestali, di Mamerco Emilio e di Aurelio Cotta<sup>5</sup>, suoi parenti ed affini, ottenne il perdono. Pare certo che Siila, quando lo supplicarono i suoi più intimi amici, e uomini di altissimo rango, per qualche tempo oppose un rifiuto; ma poiché essi tenacemente insistevano, finalmente si lasciò piegare, ma dichiarò – o per ispirazione divina o per riflessione personale – che l'avessero pure vinta e se lo tenessero pure, purché sapessero che quello che essi tanto volevano salvo, un giorno o l'altro sarebbe stato la rovina proprio di quel partito degli ottimati che essi insieme con lui avevano difeso: in Cesare c'erano molti Marii.

2. Fece il suo primo servizio militare in Asia, al séguito del pretore Marco Termo. Questi lo inviò in Bitinia per farne venire una flotta; ed egli si trattenne presso Nicomede<sup>6</sup>, non senza che corresse voce che si fosse prostituito a quel re. La diceria fu incrementata dal fatto che dopo pochi giorni egli tornò di nuovo in Bitinia con la scusa di dover riscuotere del denaro dovuto a un liberto suo cliente. Il resto del suo servizio militare fu accompagnato da miglior fama; ed egli, durante l'espugnazione di Mitilene<sup>7</sup>, fu da Termo insignito della corona civica.

3. Militò anche sotto Servilio Isaurico in Cilicia<sup>8</sup>, ma per breve tempo. Appresa, infatti, la morte di Siila, ed anche per la prospettiva del nuovo trambusto politico scatenato da Marco Lèpido<sup>9</sup>, tornò rapidamente a Roma. Ma rinunciò a legarsi con Lèpido – per quanto ne fosse sollecitato con grandi promesse – perché non si fidò né del carattere di quell'uomo, né dell'occasione stessa, che ora egli trovava inferiore alla sua aspettativa.

4. A parte ciò, sopitosi quel conflitto, accusò di concussione Cornelio Dolabella, già console e trionfatore. Poi, quando quello fu assolto, decise di starsene in disparte a Rodi, sia per distogliere dalla sua persona l'odiosità suscitata, sia per dedicarsi a suo agio, tranquillamente, alle lezioni di Apollonio Molone, il più grande maestro di eloquenza dell'epoca. Ma mentre – ed era già inverno – compiva la traversata, nei pressi dell'isola di Farmacusa<sup>10</sup> fu catturato dai pirati, e rimase presso di loro, non senza la più viva indignazione, per circa quaranta giorni con un solo medico e due camerieri; gli altri compagni e schiavi, fin dall'inizio li aveva subito mandati qua e là a procurare il denaro per il riscatto. Poi, sborsati cinquanta talenti e sbarcato su un litorale, non tardò un istante a mettere in mare una flotta e ad inseguire i pirati che si allontanavano, e, impadronitosene, ad applicare loro il supplizio di cui spesso con tono scherzoso li aveva minacciati. E poiché Mitridate<sup>11</sup> devastava le zone vicine, Cesare, per non aver l'aria di starsene inerte mentre gli alleati erano in

pericolo, da Rodi, dove era diretto, passò in Asia, e, messi insieme dei rinforzi ed espulso dalla provincia il prefetto del re, riuscì a mantenere fedeli le città tentennanti ed incerte.

5. Durante il tribunato militare – la prima carica che gli venne dal suffragio popolare quando tornò a Roma – sostenne col massimo impegno i fautori della restaurazione della potestà tribunizia, di cui Siila aveva assai ridotto le prerogative. Per Lucio Cinna, fratello di sua moglie, e per quelli che con lui, avendo parteggiato per Lepido durante la sedizione, dopo la morte di quel console si erano rifugiati presso Sertorio <sup>12</sup>, ottenne il ritorno in città grazie ad una proposta di legge Plozia; e lui stesso tenne su questo argomento un discorso al popolo.

6. Durante la sua questura pronunciò dai Rostri, secondo l'uso, l'elogio della zia paterna, Giulia, e della moglie Cornelia, che appunto erano morte. Nell'elogio della zia così si esprese sull'origine di lei e del proprio padre: «La famiglia materna di mia zia Giulia discende da sovrani, quella paterna è congiunta con gli dèi immortali: da Anco Marzio discendono i Marzii Re, della cui stirpe era sua madre; da Venere i Giulii, alla cui stirpe appartiene la nostra famiglia. C'è dunque in questa stirpe la sacra maestà dei re – che tanto sono potenti tra gli uomini – e la santità degli dèi, sotto il cui potere sono gli stessi re».

A riempire il vuoto lasciato da Cornelia sposò Pompea, figlia di Quinto Pompeo e nipote di Lucio Siila. Ma da essa poi divorziò, sospettandola di adulterio con Publio Clodio <sup>13</sup>: così insistente era la diceria che questi fosse penetrato fino a lei, in veste femminile, durante una cerimonia religiosa, che il Senato decretò un'inchiesta per sacrilegio.

7. Come questore ebbe in sorte la Spagna Ulteriore. Lì, mentre, per incarico del pretore, girava per le diverse località per amministrare la giustizia, giunto a Cádiz, quando vide nel tempio di Ercole un ritratto di Alessandro Magno, emise un sospiro e, quasi rammaricandosi della propria pigrizia, perché nulla di memorabile egli aveva ancora fatto all'età in cui Alessandro aveva soggiogato il mondo intero, chiese immediatamente il congedo, per cogliere quanto prima, in Roma, occasioni a più grandi imprese. Inoltre, quando egli rimase assai scosso da un sogno fatto durante la notte – aveva sognato di aver violentato sua madre -, gli oniromanti <sup>14</sup> lo incoraggiarono alle più grandi speranze, intendendo che gli veniva presagito il dominio del mondo: la madre che egli aveva visto a lui sottoposta non era altro che la Terra, considerata madre di tutti.

8. Lasciando dunque anzitempo la provincia, si recò nelle città latine che erano in agitazione per ottenere la cittadinanza romana; le avrebbe anche istigate ad osare qualcosa, se i consoli, proprio per questa situazione, non avessero trattenuto momentaneamente le legioni che erano state arruolate per la Cilicia.

9. Ma non per questo egli rinunciò a macchinare poco dopo qualcosa di più grosso proprio a Roma: pochi giorni prima di assumere l'edilità <sup>15</sup>, fu sospettato di aver cospirato con Marco Crasso <sup>16</sup>, già console, ed anche con Publio Siila <sup>17</sup> e Lucio Autronio <sup>18</sup>, condannati per broglio dopo l'elezione a consoli: secondo l'accusa, all'inizio dell'anno essi intendevano attaccare il Senato e, massacrati a piacimento gli avversari, Crasso avrebbe assunto con la forza la dittatura, e Cesare sarebbe stato da lui nominato comandante della cavalleria <sup>19</sup>; poi, una volta organizzata a loro arbitrio la repubblica, a Siila e ad Autronio sarebbe stato restituito il consolato. Di questa congiura

fanno menzione Tanusio Gèmino <sup>20</sup> nella sua *Stona*, Marco Bìbulo <sup>21</sup> nei suoi editti, e Gaio Curione <sup>22</sup> padre nei suoi discorsi. Alla stessa congiura sembra alludere Cicerone in una lettera ad Assio, là dove dice che Cesare, durante il consolato, aveva consolidato quel potere assoluto a cui già da edile pensava. Tanusio aggiunge che Crasso, pentito o spaventato, nel giorno fissato per il massacro non si era presentato, e che per questo Cesare non aveva neppure dato il segnale che, Secondo gli accordi, doveva partire da lui. Curione precisa che il segnale convenuto era che Cesare si lasciasse cadere la toga giù dalla spalla. Lo stesso Curione, ma anche Marco Actorio Nasone <sup>23</sup>, sostengono che egli cospirò anche con il giovane Gneo Pisone <sup>24</sup> – al quale, proprio per il sospetto della congiura in città, sarebbe stata assegnata, al di fuori di ogni procedura, e non richiesta, la provincia di Spagna -: sarebbe stato concordato che, contemporaneamente, Pisone fuori e lui a Roma insorgessero, a scopo rivoluzionario, con l'aiuto degli Ambroni <sup>25</sup> e dei Transpadani; ma il loro progetto sarebbe andato a vuoto per la morte di Pisone.

10. Da edile, oltre il Comizio <sup>26</sup> e il Foro e le basiliche <sup>27</sup>, Cesare abbellì anche il Campidoglio con portici provvisori, in cui, tra la grande abbondanza di oggetti di cui disponeva, si esponesse una parte di tale suppellettile. Organizzò anche cacce e spettacoli, sia con il collega, sia separatamente. Accadde così che delle spese fatte insieme all'altro, ebbe il merito egli solo, e il suo collega Marco Bibulo non taceva che gli era capitato ciò che era accaduto a Polluce: come il tempio dedicato nel Foro ai due gemelli, era chiamato soltanto «tempio di Càstore», così la munificenza sua e di Cesare era attribuita soltanto a Cesare. Questi aggiunse anche uno spettacolo di gladiatori, ma con coppie un po' meno numerose di quanto avesse progettato. Il fatto è che, con la gran massa di schiavi che aveva raccolto da ogni parte, aveva spaventato gli avversari, per cui si fissò un limite al numero dei gladiatori: più di tanti nessuno a Roma poteva tenerne.

11. Accattivatosi il favore del popolo, egli tentò, servendosi di una parte dei tribuni, di farsi assegnare per volontà popolare il settore Egitto: coglieva l'occasione, per quel potere straordinario, dal fatto che gli Alessandrini avevano cacciato il loro re – che dal Senato era stato proclamato amico ed alleato -, e ciò era universalmente biasimato. Non raggiunse il suo obiettivo per l'opposizione del partito degli ottimati. Egli allora, per infirmare a sua volta in tutti i modi possibili l'autorità di costoro, fece rimettere al loro posto i trofei di Gaio Mario su Giugurta, e quelli sui Cimbri e Tèutoni, già abbattuti da Siila; inoltre, nei procedimenti intentati contro i sicarii, fece includere nel numero dei sicarii anche quelli che, durante le proscrizioni, avevano ricevuto denaro dalle casse dello Stato per la denuncia di cittadini romani, benché dalle leggi Corneliae <sup>28</sup> ne fossero stati esclusi.

12. Subornò anche un tale perché citasse in giudizio, con l'accusa di alto tradimento, Gaio Rabirio, la principale pedina di cui alcuni anni prima il Senato si era servito per reprimere il sedizioso tribunato di Lucio Saturnino; Cesare, tratto a sorte come giudice dell'imputato, con tanto impegno ne chiese la condanna, che, quando quello si appellò al popolo, nulla gli giovò più dell'accanimento stesso del giudice.

13. Messa da parte la speranza dell'incarico in Egitto, si candidò al pontificato massimo, non senza assai munifiche largizioni. Si racconta che, proprio a questo proposito, pensando all'entità dei debiti contratti, nell'uscire al mattino per le elezioni, dichiarò alla madre che lo baciava, che non sarebbe tornato a casa se non pontefice. E così batté due potentissimi competitori – che gli erano

molto superiori per età e per dignità -, tanto che ottenne più voti lui nelle loro tribù, che ognuno di loro in tutte quante.

14. Eletto pretore, quando fu scoperta la congiura di Catilina e tutto il Senato voleva per i complici del misfatto la pena più grave, egli solo propose che, confiscati i loro beni, fossero distribuiti e tenuti sotto custodia in diversi municipii. Anzi, tanta paura suscitò in quelli che suggerivano pene più aspre, prospettando insistentemente quanto odio graverebbe su di loro in avvenire da parte della plebe romana, che Decimo Silano, console designato, non si peritò di attenuare il parere ufficiale già espresso – dato che non era bello capovolgerlo – mediante un’aggiunta interpretativa, come se esso fosse stato preso in senso più grave di quanto egli stesso avesse inteso. E sarebbe riuscito nel suo intento, avendo tirato parecchi dalla sua parte (tra cui il fratello del console Cicerone) se il Senato esitante non fosse stato rinfrancato dal discorso di Marco Catone. Ma neppure allora egli desistette dall’opposizione, finché una schiera di cavalieri romani, che armata circondava l’edificio a scopo di difesa, mentre egli troppo indiscretamente insisteva nel suo atteggiamento, lo minacciò di morte puntando contro di lui le spade sguainate, tanto che i più vicini, che sedevano con lui, lo abbandonarono, e ben pochi lo protessero abbracciandolo e opponendo la propria toga. A questo punto, decisamente spaventato, non solo desistette, ma anche per il resto dell’anno non si presentò più nella Curia.

15. Nel primo giorno di pretura, fece mettere sotto inchiesta davanti al popolo Quinto Cātulo <sup>29</sup>, a proposito del restauro del Campidoglio; una sua proposta di legge trasferiva ad un altro quell’incarico. Ma, impotente dinanzi alla coalizione degli ottimati, che egli vedeva accorsi in gran numero e decisi ad opporgli rinunciando al rituale omaggio ai nuovi consoli, recedette da questa azione giudiziaria.

16. Ma tenacemente si fece istigatore e sostenitore di Cecilio Metello, tribuno della plebe che, ignorando il veto dei colleghi, proponeva leggi rivoluzionarie, finché entrambi, per decreto del Senato, furono rimossi dal governo dello Stato. Osò nondimeno rimanere in carica e amministrare la giustizia; ma, quando si rese conto che c’era pronto chi poteva fermarlo con la forza delle armi, congedati i littori e spogliatosi della pretesta, quatto quatto si rifugiò in casa, con l’intenzione di starsene tranquillo data la situazione del momento. Anzi, due giorni dopo bloccò una gran folla che spontaneamente era accorsa da lui e tumultuosamente s’impegnava a dargli man forte a conservare la sua carica. E poiché il suo gesto era avvenuto contro ogni aspettativa, il Senato, riunito frettolosamente proprio per quell’assembramento, gli rese grazie, attraverso personalità eminenti, e, chiamatolo nella Curia, lo elogiò con magnifiche parole e, annullato il precedente decreto, lo reintegrò nella carica.

17. Ricadde di nuovo nei guai quando il suo nome fu fatto tra i complici di Catilina, sia dinanzi al questore Novio Nigro <sup>30</sup> dal delatore Lucio Vettio, sia in Senato da Quinto Curio, per il quale, poiché per primo aveva rivelato le trame dei congiurati, era stato ufficialmente fissato un premio in denaro. Curio diceva di aver saputo il fatto da Catilina, Vettio addirittura prometteva di esibire una lettera autografa di Cesare a Catilina. Ma Cesare, ritenendo ciò assolutamente intollerabile, implorata la testimonianza di Cicerone, dichiarò che aveva, anzi, di sua iniziativa riferito a lui alcuni particolari sulla congiura; e ottenne che a Curio non venisse dato il premio promesso. Quanto a Vettio, sequestratagli la cauzione, saccheggiatagli la suppellettile di casa, mal ridotto lui stesso e, davanti ai

Rostri, durante un comizio quasi fatto a pezzi, lo fece gettare in carcere. Nello stesso carcere fece finire il questore Novio, per aver permesso che fosse fatta comparire dinanzi a lui un'autorità a lui superiore.

18. Dopo la pretura, avuta in sorte la Spagna Ulteriore, si liberò dei creditori che cercavano di trattenerlo, mediante l'intervento di alcuni garanti, e, ignorando le consuetudini e il diritto, partì prima ancora che le province fossero dotate del necessario; non si sa se per timore di un processo che a lui, ancora privato cittadino, si stava preparando, o per venire più presto in aiuto agli alleati che lo imploravano. Pacificata la provincia, con la medesima fretta, senza attendere il successore, egli partì per chiedere il trionfo ed anche il consolato. Ma, dato che i comizi erano già stati convocati, non si poteva tener conto di lui se non fosse entrato in città come cittadino privato. E quando egli brigò per ottenere una deroga alla legge, molti si opposero. Fu allora costretto a rinunciare al trionfo per non essere escluso dal consolato.

19. Due erano i suoi competitori al consolato, Lucio Luceio e Marco Bibulo. Luceio lo legò a sé, pattuendo con lui che, poiché esso godeva di minor prestigio, ma era forte finanziariamente, promettesse di tasca sua denaro alle centurie a nome di entrambi. Venuti a sapere ciò, gli ottimati, presi dal timore che non ci fosse cosa che Cesare non avrebbe osato nella carica suprema con un collega concorde e consenziente, suggerirono a Bibulo di offrire altrettanto; e parecchi contribuirono col proprio denaro. Persino Catone ammise che tale largizione tornava a vantaggio dello Stato.

Cesare venne dunque eletto insieme con Bibulo. Per lo stesso motivo gli ottimati si adoperarono a che ai futuri consoli si assegnassero province di scarsissimo impegno, cioè boscaglie e sentieri. Profondamente ferito da questo oltraggio, Cesare circondò di ogni sorta di attenzioni Gneo Pompeo che era irritato con il Senato, perché questo, dopo la sua vittoria sul re Mitridate, tardava a ratificare il suo operato. Con Pompeo riconciliò Marco Crasso, già suo avversario fin dal consolato, che avevano esercitato insieme ma in piena discordia <sup>31</sup>. Strinse anche un accordo con entrambi <sup>32</sup>: che non si facesse nulla nello Stato, che dispiacesse ad alcuno di loro tre.

20. Entrato in carica <sup>33</sup>, Cesare, primo fra tutti, stabilì che si redigessero e si rendessero pubblici gli *Atti Giornalieri del Senato* e gli *Atti Giornalieri del Popolo* <sup>34</sup>. Ripristinò anche un antico uso, che cioè nel mese in cui il console non avesse i fasci, lo precedesse però un banditore e lo seguissero i littori. Poi, pubblicata una proposta di legge agraria, con le armi fece cacciare dal foro il collega che vi si opponeva. Il giorno appresso, quando quello se ne lamentò in Senato, non si trovò nessuno che su tale grave incidente osasse fare una relazione ufficiale o proporre qualcosa di simile ai molti decreti che più volte erano stati fatti anche in caso di turbamenti di minor rilievo. E Bibulo fu ridotto a tale disperazione che, finché non uscì di carica, rintanato in casa fece la sua opposizione soltanto per mezzo di comunicati.

Da quel momento, Cesare ogni cosa nello Stato regolò da solo e ad arbitrio suo, tanto che alcuni buontemponi, nel sigillare scherzosamente qualche specie di testamento, non scrivevano «sotto i consoli Cesare e Bibulo» ma «sotto i consoli Giulio e Cesare», mettendo due volte la stessa persona, prima con il nome e poi con il cognome. Analogamente, ben presto si diffusero dappertutto questi versi:

Quest'anno non si è fatto proprio nulla sotto Bibulo: tutto sotto Cesare.

Non ricordo alcun atto che sia stato sotto il console Bibulo compiuto.

La campagna di Stella <sup>35</sup>, che dagli antichi era stata dichiarata sacra, e l'Agro Campano, che era rimasto come fonte di reddito per i bisogni dello Stato, egli li divise senza sorteggio tra ventimila cittadini che avessero tre o più figli. Agli appaltatori delle imposte, che chiedevano un alleggerimento, abbonò un terzo del canone di appalto, ma apertamente li esortò a non essere troppo sfrenati nelle offerte d'asta in occasione del prossimo appalto. Anche tutto il resto, come a ciascuno piaceva, egli concesse generosamente: nessuno apriva bocca contro di lui, o, se qualcuno ci provava, veniva spaventato. Marco Catone, che gli faceva ostruzionismo, egli lo fece cacciare dalla Curia per mano di un littore e condurre in prigione <sup>36</sup>. A Lucio Lucullo, che troppo liberamente gli resisteva, mise addosso una tale paura di false accuse, che quello gli si gettò alle ginocchia supplichevole. Quando Cicerone, durante un processo, deplorò la condizione dei tempi, Cesare nello stesso giorno, prima di sera, trasferì dai patrizi alla plebe l'avversario di lui Publio Clodio, che invano già da un pezzo lo chiedeva. Infine, contro tutti in blocco i suoi avversari politici, convincendolo con compensi, perché dichiarasse di essere stato sollecitato da alcuni di loro a dare la morte a Pompeo, e, fatto venire dinanzi ai Rostri, facesse, imbeccato da lui, i nomi dei mandanti. Ma dopo che, inutilmente e non senza sospetto di frode, furono nominati prima uno e poi un altro, Cesare, disperando della riuscita di un piano attuato tanto precipitosamente, si ritiene che abbia eliminato il delatore col veleno.

21. In quello stesso periodo sposò Calpurnia, figlia di Lucio Pisone <sup>37</sup>, designato a succedergli nel consolato. E diede sua figlia Giulia <sup>38</sup> in moglie a Gneo Pompeo, facendole rompere il fidanzamento con Servilio Cepione, con il cui aiuto, in particolare, poco prima aveva lottato contro Bibulo. E dopo questa nuova parentela, cominciò a chiedere a Pompeo per primo, in Senato, il parere ufficiale, mentre in precedenza usava interpellare per primo Crasso, ed era prassi costante che quell'ordine di richiesta di pareri che avesse inaugurato il primo giorno di gennaio, il console seguisse per tutto l'anno.

22. Sostenuto dunque dal suocero e dal genero, fra tutte le numerose province scelse le Gallie, † <sup>39</sup> dalle cui risorse e dalla cui opportuna posizione geografica poteva venirgli materia di trionfi. Inizialmente ebbe assegnata, per una legge Vatinia, la Gallia Cisalpina con l'aggiunta dell'Illirico; ma poi dal Senato anche la Transalpina, poiché i senatori temevano che, se gliel'avessero negata loro, gliela desse in più il popolo. Esaltato da questa gioia, non si trattene dal vantarsi pochi giorni dopo, nella Curia affollata, di aver ottenuto quanto aveva sognato, a dispetto e a scorno degli avversari, per cui ormai poteva passare sulla testa di tutti; e poiché uno diceva, per offenderlo, che a nessuna donna sarebbe stato facile ciò, egli rispose, con battuta scherzosa, che anche in Siria aveva regnato Semiramide, e che le Amazzoni avevano dominato gran parte dell'Asia.

23. Concluso il consolato, poiché i pretori Gaio Memmio e Lucio Domizio fecero un rapporto sugli atti dell'anno precedente, rimise l'inchiesta al Senato; questo però non se l'assunse, e lui, quando furono trascorsi tre giorni in dispute vane, se ne partì per la sua provincia. Ma subito il suo questore fu trascinato in un'inchiesta pregiudiziale per alcune imputazioni <sup>40</sup>. Poco dopo anche lui stesso fu chiamato in giudizio dal tribuno della plebe Lucio Antistio; ma egli, appellatosi all'intero collegio, ottenne finalmente di non essere formalmente imputato, in quanto era lontano per servizio di Stato. Allora, per garantirsi la sicurezza in avvenire, ebbe gran cura di tenersi via via obbligati i

magistrati dell'anno, e, quanto ai candidati, di non sostenere, o di non lasciare che giungessero alla carica, altri che quelli che si fossero impegnati a difenderlo in sua assenza; e di questo accordo non esitò a pretendere da alcuni un giuramento e addirittura un impegno scritto.

24. Anzi, poiché Lucio Domizio, candidato al consolato, minacciava apertamente che avrebbe fatto da console ciò che non aveva potuto da pretore, e che gli avrebbe tolto gli eserciti, Cesare, fatti venire Crasso e Pompeo a Lucca, una città che rientrava nella sua provincia, li spinse a chiedere un secondo consolato per estromettere Domizio<sup>41</sup>. Grazie ad entrambi loro, ottenne che gli fosse prorogato il comando militare per altri cinque anni. Rassicurato da ciò, alle legioni che aveva ricevuto dallo Stato, ne aggiunse altre a spese sue, una addirittura arruolata tra i Galli transalpini, gallica anche nel nome: si chiamava *Alauda*, addestrata secondo la disciplina e la tradizione romana e regolarmente equipaggiata, più tardi egli le concesse in blocco la cittadinanza romana. In seguito non si lasciò sfuggire alcuna occasione di guerra, per ingiusta e pericolosa che fosse, provocando volutamente sia le popolazioni alleate, sia quelle ostili e selvagge, tanto che il Senato una volta decretò di inviare dei delegati per indagare sullo stato delle Gallie; alcuni proposero persino di consegnarlo ai nemici. Ma poiché le sue azioni di guerra riuscivano felicemente, ottenne più spesso di ogni altro, e di più lunga durata, i pubblici ringraziamenti agli dèi.

25. Nei nove anni in cui detenne il comando militare, fece più o meno queste imprese.

L'intera Gallia, che è delimitata dalle catene dei Pirenei, delle Alpi e delle Cevenne, nonché dai fiumi Reno e Rodano, e che si estende con un perimetro di tremila e duecento miglia, tranne le popolazioni nostre alleate e quelle benemerite, fu da lui ridotta a provincia, e ad essa egli impose un tributo annuale di quaranta milioni di sesterzi. Primo tra i Romani, costruì un ponte, aggredì i Germani stanziati al di là del Reno e inflisse loro dure sconfitte; aggredì anche i Britanni, prima sconosciuti, e, sconfittili, impose loro ostaggi e tributi in denaro. Tra tanti successi, non più di tre volte sperimentò la sorte avversa: in Britannia, quando la sua flotta fu quasi annientata dalla violenza di una tempesta; in Gallia presso Gergovia, quando fu sbaragliata una sua legione; in territorio germanico, quando i suoi luogotenenti Titurio e Aurunculèio furono massacrati in un'imboscata.

26. Nello stesso periodo perse prima la madre, poi la figlia, e non molto dopo la nipote<sup>42</sup>. In mezzo a questi eventi, mentre lo Stato era sconvolto dall'uccisione di Publio Clodio<sup>43</sup> e il Senato era del parere di nominare un solo console, e precisamente Gneo Pompeo, Cesare fece sì che i tribuni della plebe, che volevano designarlo a collega di Pompeo, proponessero invece al popolo questa soluzione: che a lui, sebbene lontano da Roma, quando il tempo del suo comando stesse per scadere, fosse consentito di candidarsi a un secondo consolato, per non doversi allontanare, per la candidatura, troppo presto dalla provincia, senza avere ancora concluso la sua guerra. Ottenuto ciò, pensando già a mete più elevate, e pieno di speranze, non tralasciò alcuna sorta di largizioni e di favori verso chiunque, sia pubblicamente, sia privatamente. Con il denaro del bottino di guerra iniziò la costruzione di un Foro, il cui terreno costò più di un milione di sesterzi. Annunciò al popolo uno spettacolo di gladiatori e un banchetto in memoria di sua figlia; nessuno lo aveva mai fatto prima di lui. E perché l'aspettazione fosse più grande possibile, faceva preparare anche in casa dal personale suo, sebbene avesse dato l'appalto a professionisti, ciò che riguardava il banchetto. Famosi gladiatori, se da qualche parte combattevano dinanzi a un pubblico ostile, faceva prendere con la forza e riservare a sé. I novellini faceva istruire non nelle apposite scuole né da professionisti, ma nelle case private, da cavalieri romani e persino da senatori esperti di armi, pregandoli

insistentemente – come risulta dalle sue lettere – che si assumessero l’addestramento di ognuno e dessero personalmente le direttive agli allenatori. Raddoppiò per sempre il soldo delle legioni. Il frumento, ogni volta che ce ne fosse disponibilità, fece distribuire anche senza limite e precisa misura; qualche volta, con il bottino di guerra, distribuì ai legionari uno schiavo a testa.

27. Per conservare la parentela e l’amicizia di Pompeo, gli offrì in moglie Ottavia, nipote di sua sorella, già sposata a Gaio Marcello, e chiese per sé una figlia di lui, già destinata in matrimonio a Fausto Siila. Legò poi a sé tutti quelli che ruotavano intorno a Pompeo, e anche gran parte del Senato, con prestiti gratuiti o ad interesse assai basso. Anche quelli delle altre categorie, o invitati o venuti da lui spontaneamente, colmava di regali, includendo anche i loro liberti e schiavetti, in proporzione a quanto fossero cari al patrono<sup>44</sup> o al padrone. Egli era poi l’unico e più pronto sostegno degli imputati o degli indebitati o dei giovani scapestrati, tranne quelli che fossero gravati da un peso di incriminazioni o di indigenza o di dissolutezza troppo grande perché potessero essere aiutati da lui: a questi diceva chiaro e tondo che ci voleva una guerra civile.

28. Con non minore impegno si ingraziava sovrani e province in tutto il mondo, ad alcuni offrendo in dono migliaia di prigionieri, ad altri mandando rinforzi dove e quante volte volessero, prescindendo dall’autorità del Senato e del Popolo, e per di più abbellendo con opere insigni le più potenti città dell’Italia, delle Gallie e delle Spagne, persino dell’Asia e della Grecia. A questo punto, tutti erano ormai sbalorditi e si domandavano a che cosa mirasse tutto ciò; e il console Marco Claudio Marcello, dopo aver preavvisato con un comunicato che avrebbe trattato dei supremi interessi dello Stato, fece una relazione al Senato, chiedendo che a Cesare si desse un successore anzitempo, dato che, conclusa la guerra ed essendoci ormai la pace, bisognava congedare l’esercito vittorioso; chiese pure che non si tenesse conto, alle prossime elezioni, di lui assente, dal momento che Pompeo aveva poi emanato una legge contraria al plebiscito. Era accaduto infatti che Pompeo, presentando la legge sullo stato giuridico dei magistrati, in quel comma con cui escludeva dalle candidature gli assenti, per dimenticanza nemmeno Cesare aveva eccettuato; poi aveva voluto fare la correzione, ma quando la legge era già stata incisa nel bronzo e archiviata. Marcello, non contento di togliere a Cesare le province e il privilegio, sostenne anche che ai coloni che Cesare aveva sistemato a Nova Como<sup>45</sup> in forza della legge Vatinia, fosse tolta la cittadinanza romana, perché era stata loro concessa per ragioni elettorali e al di là delle prescrizioni di legge.

29. Cesare, preoccupato da tutto ciò, e ritenendo – come si racconta che lo si sentì dire ripetutamente – che era più difficile, ora che egli era al primo posto nella Repubblica, risospingerlo al secondo, piuttosto che dal secondo all’ultimo, resistette col massimo impegno, un po’ mediante il veto dei tribuni, un po’ grazie all’altro console, Servio Sulpicio. L’anno appresso, poiché Gaio Marcello, che era succeduto nel consolato a suo cugino Marco, tentava la medesima manovra, con somme enormi Cesare tirò dalla sua parte l’altro console, Emilio Paolo, e Gaio Curione, il più violento dei tribuni. Ma, vedendo che contro di lui si faceva di tutto – e con ancor maggiore ostinazione -, e che erano stati designati consoli uomini di parte avversa alla sua, con un messaggio pregò il Senato di non togliergli il beneficio concessogli dal popolo<sup>46</sup>, oppure che anche gli altri generali lasciassero i loro eserciti. Era certo, a quanto si crede, che appena lo avesse voluto, avrebbe richiamato lui i suoi veterani più facilmente di quanto Pompeo potesse fare nuove leve. Agli avversari propose poi questi patti: che, in attesa che fosse eletto console, congedate otto legioni e abbandonata la Gallia Transalpina, gli fossero concesse due legioni e la provincia Cisalpina, o anche

una sola legione con l'Ilirico.

30. Ma poiché il Senato non interveniva, e gli avversari dicevano che non sarebbero assolutamente scesi a patti su questioni riguardanti la sicurezza dello Stato, Cesare passò nella Gallia Cisalpina, e, concluse le sessioni giudiziarie, si fermò a Ravenna, deciso a vendicare con la guerra i tribuni, se dal Senato fosse stato preso qualche grave provvedimento contro di loro, che esercitavano il diritto di veto in suo favore.

Effettivamente fu questo per lui il pretesto per la guerra civile; ma si ritiene che altri ne furono i motivi. Gneo Pompeo andava dicendo che Cesare, non potendo portare a termine quei lavori che aveva iniziato, e non potendo soddisfare con le sue sostanze private le speranze che il popolo aveva concepito sul suo ritorno, aveva voluto sconvolgere e mettere a soqquadro ogni cosa. Altri dicono che egli temeva di dover rendere conto di tutto ciò che durante il primo consolato aveva fatto contro gli auspici e le leggi e le opposizioni, tanto più che Marco Catone dichiarava continuamente, anche sotto giuramento, che, appena egli avesse congedato l'esercito, lo avrebbe trascinato in giudizio; e in giro si diceva che, se fosse tornato come privato cittadino, avrebbe, come già Milone, sostenuto la sua causa dinanzi ai giudici, con intorno un cordone di uomini armati. Accredita il fatto Asinio Pollione <sup>47</sup>, che racconta che Cesare, sul campo di battaglia di Farsàlo, guardando i suoi avversari massacrati e sconfitti, disse esattamente queste parole: «Lo hanno voluto loro: io, Gaio Cesare, nonostante così grandi imprese, sarei stato condannato, se non avessi chiesto aiuto all'esercito!». Alcuni pensano che egli, ormai preso dall'abitudine al comando, e soppesate le forze sue e quelle degli avversari, avrebbe colto l'occasione di arraffare il supremo potere, che fin dall'adolescenza aveva sognato.

Questo avrebbe pensato – si crede – anche Cicerone, che nel terzo libro del *De Officiis* <sup>48</sup> scrive che Cesare aveva sempre in bocca i versi delle *Fenicie* di Euripide:

Se si deve violare la giustizia,  
devi violarla solo per regnare;  
in tutto il resto osserva la pietà <sup>49</sup>.

31. Quando dunque gli fu riferito che si era ignorato il veto dei tribuni e che questi avevano lasciato Roma, Cesare, mandate avanti immediatamente alcune coorti – in sordina perché non sorgessero sospetti -, per darla ad intendere presenziò ad uno spettacolo pubblico, esaminò il progetto di una scuola di gladiatori che intendeva costruire, e, secondo il solito, partecipò ad un affollato convito. Poi, dopo il tramonto del sole, aggiogati ad un carro due muli presi da un vicino mulino, si avviò nel massimo segreto, con piccola scorta. Anzi, dato che, a luci spente, aveva perso la strada, dopo aver vagato a lungo, finalmente, all'alba, trovato uno che gli fece da guida, continuò la marcia a piedi per stretti sentieri. Raggiunte le sue coorti al fiume Rubicone, che segnava il confine della sua provincia, per un poco indugiò, e, meditando quanto gravi eventi stesse preparando, si rivolse ai suoi e disse: «Possiamo ancora tornare indietro: se attraverseremo quel piccolo ponte, si dovrà decidere tutto con le armi».

32. Mentre egli esitava, gli capitò questo prodigio: improvvisamente gli apparve un uomo di eccezionale corporatura e bellezza, seduto lì accanto, che sonava il flauto; ad ascoltarlo accorsero dei pastori, ma anche moltissimi soldati, tra cui dei trombettieri; quello, allora, pigliato a uno di

questi lo strumento, balzò verso il fiume, diede gran fiato alla tromba in segno di guerra, e si avviò verso la riva opposta. Allora Cesare: «Andiamo dove ci chiamano i segni celesti e l'iniquità degli avversari». E aggiunse: «Il dado è tratto».

33. Così, fatto passare l'esercito, ricevuti i tribuni della plebe, che, cacciati da Roma, lo avevano raggiunto, in un'adunata generale, piangendo e stracciandosi la veste sul petto, fece appello alla lealtà dei soldati. Si crede addirittura che abbia promesso ad ognuno il censo di cavaliere<sup>50</sup>; ma ciò ebbe origine da un equivoco. In realtà, mentre parlava e li esortava, mostrò ripetutamente il dito della mano sinistra e dichiarò che, per compensare tutti quelli grazie ai quali egli potesse difendere la sua dignità, senza rimpianti si sarebbe privato anche dell'anello; ma i soldati più lontani, che più facilmente potevano vederlo parlare che sentirlo, presero per veramente detto quello che immaginavano basandosi sulla vista; e si diffuse la voce che Cesare avesse promesso il diritto all'anello, con quattrocentomila sesterzi.

34. La cronologia e la sintesi delle imprese che dopo di allora compì, sono queste. Occupò il Piceno, l'Umbria e l'Etruria; ridotto in suo potere Lucio Domizio, che frettolosamente era stato nominato suo successore e teneva Corfinio con una guarnigione, lo lasciò libero di andarsene; poi, lungo il mare Adriatico, puntò su Brindisi, dove si erano rifugiati Pompeo e i consoli per passare al più presto al di là del mare. Dopo avere invano tentato di impedirne l'imbarco con tutti i possibili ostacoli, ripiegò su Roma. Qui convocò i senatori per puntualizzare la situazione politica; poi attaccò le più agguerrite truppe di Pompeo, che erano in Spagna sotto i tre luogotenenti Marco Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone: aveva prima dichiarato ai suoi che andava contro un esercito senza capo e che sarebbe ritornato contro un capo senza esercito. E, sebbene ne rallentassero l'azione l'assedio di Marsiglia – che, lungo il viaggio, gli aveva chiuso le porte in faccia – e la gravissima scarsità di viveri, ciò nonostante in breve sistemò ogni cosa.

35. Dalla Spagna tornò a Roma, passò poi in Macedonia, bloccò per quasi quattro mesi Pompeo con opere d'assedio formidabili, e infine lo sbaragliò nella battaglia di Farsàlo e lo inseguì ad Alessandria dove quello si era rifugiato. E come apprese che era stato ucciso, affrontò una difficilissima guerra contro il re Tolomeo<sup>51</sup>, da cui egli vedeva che si tendevano insidie anche contro di sé. La posizione e la stagione erano avverse: era inverno ed egli si trovava, privo di ogni mezzo e impreparato, entro le mura di un nemico attrezzatissimo e ingegnosissimo. Vittorioso, lasciò il regno d'Egitto a Cleopatra e a suo fratello minore, non azzardandosi a farne una provincia romana, per timore che, quando avesse un governatore troppo audace, divenisse esca di rivoluzione. Da Alessandria passò in Siria e di là nel Ponto: lo sollecitavano certe notizie su Farnace, figlio di Mitridate il Grande: approfittando delle circostanze, quello si era messo in guerra ed era ormai imbalanzito da molteplici successi. Cesare, entro il quinto giorno da quando era arrivato, quattro ore dopo averlo affrontato, lo debellò in una sola battaglia; e spesso ricordava la fortuna di Pompeo, a cui la massima gloria militare era venuta da una così imbelli categoria di nemici. Poi sbaragliò Scipione e Giuba – che in Africa rianimavano i resti del partito pompeiano – e i figli di Pompeo in Spagna.

36. Durante tutta la guerra civile non subì alcuna sconfitta se non attraverso i suoi luogotenenti: Curione, infatti, perì in Africa; Gaio Antonio nell'Ilirico cadde in potere degli avversari; Publio Dolabella perse una flotta nello stesso Ilirico; Gneo Domizio Calpurnio perse un esercito nel Ponto.

Personalmente, egli combattè sempre con pieno successo, e nemmeno con incerta fortuna, se non due volte: una prima volta a Durazzo, dove fu respinto, ma poiché Pompeo non lo inseguì, disse che quello non sapeva vincere; una seconda volta in Spagna, nell'ultima battaglia, in cui, disperando ormai della situazione, pensò perfino di darsi la morte.

37. Concluse le guerre, celebrò cinque trionfi, quattro nello stesso mese <sup>52</sup> dopo aver vinto Scipione (ma a distanza di qualche giorno uno dall'altro) e un altro dopo sconfitti i figli di Pompeo. Il primo e più splendido trionfo che celebrò fu quello Gallico, il secondo quello Alessandrino, poi quello Pòntico, subito appresso quello Africano, ultimo l'Ispànico, ognuno con ben diverso sfarzo e corredo. Nel giorno del trionfo Gallico, mentre attraversava il Velàbro fu quasi buttato giù dal carro per essersi spezzato un asse delle ruote; e salì sul Campidoglio mentre quaranta elefanti, a destra e a sinistra reggevano i candelabri per fare luce. Nel trionfo Pòntico, tra le barelle del corteo fece portare avanti un'iscrizione di tre parole, «Venni, vidi, vinsi», che evidenziava non le azioni di guerra, come negli altri casi, ma la caratteristica della rapida conclusione.

38. Alle legioni veterane, a titolo di bottino, diede per ogni fante ventiquattromila sesterzi, oltre ai duemila che aveva loro versato all'inizio della guerra civile. Assegnò anche dei terreni, ma non contigui, per non scacciarne alcuno dei possessori. Al popolo, oltre a dieci moggi di frumento a testa e altrettante libbre d'olio, distribuì anche i trecento sesterzi a persona, che aveva promesso a suo tempo, e altri cento, in aggiunta a questi, per il ritardo. Condonò anche i canoni d'affitto a Roma, fino a duemila sesterzi l'anno, e in Italia non oltre i cinquecento. Aggiunse pure un pranzo e una distribuzione di carne, e, dopo la vittoria di Spagna, due pranzi: giudicando infatti che il primo era stato offerto un po' scarso, e quindi non conforme alla sua generosità, quattro giorni dopo ne offrì un altro abbondantissimo.

39. Diede spettacoli di vario genere: un combattimento di gladiatori, rappresentazioni teatrali anche quartiere per quartiere in tutta la città – per di più ad opera di attori di ogni lingua –, così pure giochi ginnici nel circo, e una battaglia navale. In occasione del combattimento di gladiatori nel Foro, combattè anche Furio Leptino, di stirpe senatoria, e Q. Calpeno, già senatore e avvocato. Danzarono la pìrrica <sup>53</sup> i figli dei più eminenti cittadini dell'Asia e della Bitinia. Durante le rappresentazioni teatrali, Decimo Laberio <sup>54</sup>, cavaliere romano, eseguì un suo mimo e, ricevuti in dono cinquecento sesterzi e un anello d'oro, attraversando l'orchestra, dalla scena passò a sedersi nel settore delle quattordici gradinate <sup>55</sup>. In occasione dei giochi del circo si allungò l'arena da una parte e dall'altra e tutto intorno si aggiunse un fossato; e nobilissimi giovani condussero quadrighe e bighe e cavalli da acrobazie. Una duplice schiera, di ragazzi più grandi e di ragazzi più piccoli, eseguì la *gara Troiana* <sup>56</sup>. Per cinque giorni si diedero cacce. Infine una battaglia fu divisa in due schieramenti: furono fatti scendere in campo, da una parte e dall'altra, cinquecento fanti, venti elefanti e trecento cavalieri. E perché si combattesse con più agio, erano state tolte le «mete» <sup>57</sup>, e al loro posto erano stati collocati due accampamenti, l'uno di fronte all'altro. Alcuni atleti gareggiarono per tre giorni in uno stadio costruito provvisoriamente nella zona del Campo Marzio. Per la battaglia navale si scavò un lago nella Codeta <sup>58</sup> minore, e in esso si scontrarono biremi, triremi e quadriremi: una flotta di Tiro e una flotta d'Egitto, con gran numero di combattenti. A tutti questi spettacoli affluì una tale massa di persone da ogni parte, che moltissimi forestieri furono costretti ad alloggiare in piccole tende collocate qua e là nei vicoli e nelle strade. E spesso, per la folla, parecchi – tra cui anche due

senatori – furono schiacciati ed uccisi.

40. Rivòltosi poi a riordinare lo Stato, riformò il calendario, che già da tempo, per colpa dei pontefici – mediante l’abuso di inserire giorni intercalari – era talmente scompigliato, che il tempo della mietitura non cadeva più in estate e quello della vendemmia non più in autunno. Regolò l’anno sul corso del sole: esso fu di trecentosessantacinque giorni, e, eliminato il mese intercalare, si inserì un giorno ogni quattro anni <sup>59</sup>. E perché in avvenire, a partire dalle successive Calende di gennaio, il conteggio del tempo fosse più preciso, tra novembre e dicembre inserì altri due mesi; con ciò, l’anno in cui si fissavano queste innovazioni fu di quindici mesi, compreso quello intercalare che, secondo la vecchia norma, era caduto in quell’anno.

41. Integrò il Senato, scelse nuovi patrizi, ampliò il numero dei pretori, degli edili, dei questori, e anche delle magistrature minori. Riabilitò cittadini che, per intervento dei censori o per condanna per broglio da parte dei giudici, erano stati spogliati delle loro prerogative. Divise le elezioni tra sé e il popolo, cosicché, eccettuati gli aspiranti al consolato, quanto al restante numero dei candidati, per metà fossero proclamati quelli che volesse il popolo, per l’altra metà quelli che avesse designato lui stesso. E li indicava servendosi di biglietti inviati alle varie tribù, con poche righe: «Cesare dittatore alla tale tribù: vi raccomando il tale e il tal altro, perché con il vostro voto essi abbiano la loro carica». Alle cariche ammise anche i figli dei proscritti. Riservò i processi a due categorie di giudici, dell’ordine equestre e dell’ordine senatorio; sopprese invece i «tribuni erariali» <sup>60</sup>, che erano la terza. Fece il censimento della popolazione prescindendo dalla prassi e dai luoghi consueti, ma quartiere per quartiere, valendosi dei proprietari dei casamenti. Ridusse da trecentoventimila a centocinquantamila quelli che ricevevano sovvenzione in frumento dallo Stato. Per evitare poi che, in occasione della revisione del censimento, si mettessero in agitazione assembramenti, stabilì che ogni anno, al posto di quelli defunti, il pretore facesse un sorteggio tra quelli che non erano stati inclusi nel precedente elenco.

42. Distribuí ottantamila cittadini in colonie d’oltremare, e perché restasse sufficiente anche la popolazione della città così depauperata, sancì che nessun cittadino maggiore di vent’anni e minore di sessanta – che non fosse obbligato dal servizio militare – stesse lontano dall’Italia per più di tre anni consecutivi; che nessun figlio di senatore andasse all’estero se non come compagno o facente parte del séguito di un magistrato; che quelli che praticassero l’allevamento del bestiame, avessero tra i pastori non meno di un terzo di giovani liberi. A tutti quelli che praticavano a Roma la medicina e ai maestri di cultura, perché più volentieri essi stessi si fissassero a Roma e altri vi affluissero, concesse la cittadinanza romana. Quanto ai debiti, spazzata via l’aspettativa di totale abolizione – di cui spesso si diffondeva la voce –, decretò finalmente che i debitori soddisfacessero i creditori attraverso la valutazione dei possessi, al prezzo che ciascuno aveva acquistato prima della guerra civile, dedotto dal totale del debito ciò che fosse stato pagato o registrato a titolo di interesse: con questo meccanismo andava perduto circa un quarto del credito. Sciolse tutte le associazioni tranne quelle formatesi in tempo antico. Inasprì le pene dei reati. E poiché i ricchi tanto più facilmente si invischiavano nei delitti, perché poi se ne andavano in esilio con il patrimonio intatto, stabilì, come scrive Cicerone <sup>61</sup>, la confisca dell’intero patrimonio per i responsabili di parricidio, e della metà per gli altri.

43. Amministrò la giustizia col massimo impegno e la massima severità. Giunse a rimuovere

dall'ordine senatorio i senatori riconosciuti colpevoli di concussione. Sciolse il matrimonio di un ex pretore, che aveva sposato una donna dopo due giorni che si era separata dal marito; e ciò sebbene non ci fosse sospetto di adulterio. Istituì una dogana per le merci importate. Vietò l'uso delle lettighe, ma anche delle vesti di porpora e delle perle, tranne che a determinate persone ed età, e in certe giornate. Applicò con particolare severità la legge sulle spese: mise intorno al mercato sorveglianti che sequestrassero le derrate vietate e le portassero a lui; e talvolta mandò littori e soldati, che portassero via anche dalle sale da pranzo ciò che fosse sfuggito ai sorveglianti.

44. In realtà, quanto all'abbellimento della città, alla difesa e all'ampliamento dell'Impero, ogni giorno faceva progetti più numerosi e più grandiosi: costruire un tempio di Marte, grande quanto mai nessun altro – una volta riempito e spianato il lago in cui aveva dato lo spettacolo della battaglia navale – nonché un teatro di smisurata grandezza adiacente alla rupe Tarpea; ridurre a ben precise dimensioni il diritto civile e, tra l'immensa e disordinata massa delle leggi scegliere il meglio e il più necessario per concentrarlo in pochissimi libri; rendere accessibili al pubblico biblioteche greche e latine quanto più ricche possibile (aveva dato a Marco Varrone l'incarico di metterle insieme e di organizzarle); prosciugare le paludi Pontine; dare uno sbocco al lago Fucino; costruire una strada dall'Adriatico, attraverso il dorso dell'Appennino, fino al Tevere; tagliare l'Istmo di Corinto; fermare i Dati, che si erano riversati nel Ponto e nella Tracia; poi muovere guerra ai Parti attraverso l'Armenia Minore, ma non affrontarli in campo aperto se non dopo averne fatto precisa esperienza.

Mentre tali realizzazioni e progetti egli meditava, lo sorprese la morte. Ma prima di parlare di essa, non sarà inopportuno esporre sommariamente ciò che riguarda il suo aspetto esteriore, il suo modo di fare, il suo tenore di vita, le sue abitudini, ed anche i suoi interessi politici e militari.

45. Si dice che avesse alta statura, colorito molto chiaro, membra ben fatte, viso un po' troppo pieno, occhi neri e vivaci, sana costituzione, a parte il fatto che negli ultimi tempi gli capitava di svenire e persino di spaventarsi nel sonno. Due volte, durante l'azione, fu colto da attacchi di epilessia. Un po' troppo insistente nella cura della persona, tanto che si faceva non solo accuratamente tagliare i capelli e radere, ma anche depilare – come alcuni gli rimproverarono –, e accettava assai male l'inconveniente della calvizie, anche perché l'aveva ripetutamente veduta esposta agli scherzi dei denigratori. Perciò aveva preso l'abitudine di riportare in avanti, dalla sommità del capo, i capelli che se ne stavano andando, e fra tutti gli onori decretatigli dal Senato e dal Popolo, nessuno egli accolse o sfruttò più volentieri del diritto di portare sempre una corona d'alloro.

Raccontano che anche nell'abbigliamento egli fosse distinto: avrebbe infatti indossato un laticlavio con frange fino alle mani, e costantemente cingendosi al di sopra di esso, per di più con una cintura un po' lenta. Da ciò sarebbe nata quella battuta di Siila, che spesso avvertiva gli ottimati di guardarsi da quel giovane *mal cinto*.

46. Abitò dapprima nella Suburra, in una casa modesta; ma, dopo il pontificato massimo, nella Via Sacra, in un palazzo di proprietà dello Stato. Molti ce lo hanno tramandato amantissimo delle raffinatezze e del fasto: avrebbe cominciato a costruire dalle fondamenta, con notevoli spese, una villa di campagna in zona di Ariccia: già quasi completata, l'avrebbe fatta abbattere tutta, perché non rispondeva pienamente al suo gusto; e ciò sebbene egli non fosse ancora grande e fosse invece pieno di debiti. Durante le sue spedizioni avrebbe portato con sé pavimenti a mosaico componibili.

47. In Britannia sarebbe andato con la speranza di riportarne delle perle; paragonandone la grossezza, talvolta ne avrebbe valutato il peso di sua mano. Dicono che accumulò sempre, con il massimo interesse, gemme, oggetti cesellati, statue e quadri antichi, ma anche schiavi, ben slanciati e raffinati, ad altissimo prezzo, tanto che se ne vergognava lui stesso al punto da non farli registrare nei suoi bilanci.

48. Nelle varie province pare che desse costantemente banchetti con due tavole distinte, una per i militari e i Greci, un'altra per i Romani e i più illustri delle province. Regolò la disciplina domestica così meticolosamente e severamente, che fece mettere ai ferri un panificatore che serviva ai convitati un pane diverso da quello che serviva a lui; inflisse la pena capitale a un suo carissimo liberto, perché aveva sedotto la moglie di un cavaliere romano; e ciò sebbene nessuno se ne lamentasse.

49. La fama della sua pudicizia non fu lesa, a dire il vero, se non dalla sua intimità con Nicomede, ma questa con grave e perenne onta, pronta per gli scherni di tutti. Non parlo dei notissimi versi di Licinio Calvo

(quanto mai possedette la Bitinia  
o il finocchio di Cesare);

lascio stare pure le arringhe di Dolabella e di Curione padre, nelle quali Dolabella lo dice «*rivale della regina*», e «*sponda interna della lettiga regale*», e Curione «*postribolo di Nicomede*» e «*bordello bitinico*»; non parlo nemmeno dei comunicati di Bibulo, nei quali definì il suo collega «*bitinica regina*» e disse che «prima gli era stato a cuore un re, e adesso un regno»; in quel periodo, come riferisce Marco Bruto, un certo Ottavio, che, squilibrato com'era, motteggiava con una certa libertà, in una riunione affollatissima, dopo aver salutato Pompeo come re, salutò Cesare come regina. Ma Gaio Memmio arriva a rinfacciargli di aver fatto da coppiere a Nicomede, insieme con gli altri suoi finocchi, in un affollato pranzo a cui partecipavano anche alcuni commercianti romani, di cui Memmio stesso riferisce anche i nomi. E Cicerone – non contento di avere scritto in alcune sue lettere <sup>62</sup> che Cesare, accompagnato dalle guardie nella camera del re, si era sdraiato su un letto d'oro in veste purpurea, e che in Bitinia era stata contaminata la giovinezza di un discendente di Venere – una volta anche in Senato, a Cesare che difendeva Nisa, figlia di Nicomede, e che ricordava i benefici che egli aveva avuto da Nicomede, disse: «Lascia stare quest'argomento, ti prego: – è ben noto che cosa egli ha dato a te e che cosa tu a lui». Infine, durante il trionfo Gallico, tra gli altri versi, quali usano cantare scherzosamente accompagnando il carro trionfale, i suoi soldati intonarono questa notissima strofetta:

Piegò Cesare le Gallie, Nicomède lui piegò; ora Cesare trionfa, che le Gallie già piegò, non trionfa Nicomède, che già Cesare piegò.

50. È costante opinione ch'egli fosse incline ai piaceri d'amore, anche a costo di notevoli spese, e che sedusse parecchie donne di alto livello, tra le quali Postumia moglie di Servio Sulpicio, Lollia moglie di Aulo Gabinio, Tertulla moglie di Marco Crasso, e anche Mucia moglie di Gneo Pompeo. Fatto sta che a Pompeo fu rinfacciato, sia dai Curioni, padre e figlio, sia da molti altri, il fatto che proprio di quell'uomo per colpa del quale aveva ripudiato la moglie dopo che ne aveva avuto tre figli, e che egli, sospirando, continuava a chiamare Egisto <sup>63</sup>, aveva poi, per brama di potere, sposato

la figlia. Ma più di tutte le altre Cesare amò Servilia, madre di Marco Bruto, per la quale, durante il suo primo consolato, comperò una perla per sei milioni di sesterzi, e durante la guerra civile, a parte gli altri doni, fece aggiudicare all'asta, al prezzo più basso possibile, vastissime tenute; e mentre molti si meravigliavano di quel vantaggioso affare, Cicerone assai spiritosamente disse: «Perché sappiate che l'acquisto è stato ancora più vantaggioso, gli è stata scontata anche la “terza” parte»: si riteneva infatti che Servilia avesse fatto godere a Cesare anche sua figlia Terza.

51. Che non rispettasse nemmeno i matrimoni di provincia risulta anche da questi versi, intonati ugualmente dai soldati durante il trionfo Gallico:

Rinchiudete le mogli, cittadini,  
ché conduciamo uno spiumato adultero.  
Hai speso in Gallia per le donne l'oro che qui prendesti in prestito ad usura.

52. Amò anche delle regine, tra cui la mauritana Eunoe, moglie di Bogude: a lei e a suo marito, come scrisse Nasone, fece molte e larghe donazioni. Ma soprattutto amò Cleopatra: con lei non solo spesso protrasse i conviti fino all'alba, ma anche, su una nave attrezzata con camera da letto, si sarebbe addentrato nell'Egitto, fin quasi in Etiopia, se l'esercito non si fosse rifiutato di seguirlo. Infine, fattala venire a Roma, la rimandò non senza averla colmata di grandissimi onori e donativi, e le permise di chiamare con il suo nome il figlio nato da loro <sup>64</sup>. Alcuni scrittori greci hanno affermato che questo era anche somigliante a Cesare sia nell'aspetto, sia nel modo di camminare. Marco Antonio dichiarò al Senato che il figlio era stato anche riconosciuto come suo da Cesare, e che lo sapevano anche Gaio Mazio, Gaio Oppio e gli altri amici di Cesare. Ma Gaio Oppio, che era uno di questi, come se la faccenda avesse davvero bisogno di difesa e patrocinio, pubblicò un libro in cui affermava che non era figlio di Cesare quello che Cleopatra spacciava per tale. Elvio Cinna, tribuno della plebe, confidò a molti di avere, già bell'e pronta, una legge – che Cesare gli avrebbe ordinato di proporre in sua assenza –, che gli consentiva di sposare quali e quante donne volesse, per garantirsi una discendenza. E perché non ci siano dubbi sul fatto che egli godesse di pessima fama di sodomia e di adulterio, basti dire che Curione padre, in un suo discorso, lo definisce *marito di tutte le donne e moglie di tutti gli uomini*.

53. Nemmeno gli avversari hanno mai negato ch'egli fosse molto sobrio nel bere. È di Marco Catone l'affermazione che Cesare, unico fra tutti, si era mosso sobrio alla conquista dello Stato. Quanto poi al vitto, Gaio Oppio ci informa che fu tanto indifferente, che una volta che da un ospite gli era stato servito dell'olio rancido anziché fresco, mentre tutti gli altri si guardarono bene dal toccarlo, lui solo ne prese abbondantemente, per non sembrare di rimproverare all'ospite negligenza o zoticaggine.

54. Né nelle cariche militari né in quelle civili si mostrò disinteressato. Come attestano alcuni nei loro scritti, quando fu proconsole in Spagna, anzitutto prese denaro dagli alleati, mendicato per rimediare ai debiti, e poi saccheggiò da nemico alcune città dei Lusitani, sebbene esse non si rifiutassero ai suoi ordini, e al suo arrivo gli aprissero le porte. In Gallia fece man bassa nei santuari e nei templi, colmi di doni votivi, e distrusse città più spesso per farne bottino che per qualche loro colpa. Fu così che si trovò in possesso di molto oro, che mise in vendita, in Italia e nelle province, a tremila sesterzi la libbra. Durante il primo consolato rubò dal Campidoglio tremila libbre d'oro e lo

sostituì con altrettanto bronzo dorato. Alleanze e regni concesse dietro pagamento: al solo Tolomeo estorse quasi seimila talenti a nome suo e di Pompeo. In seguito, poi, sostenne gli oneri delle guerre civili e le spese dei trionfi e degli spettacoli con innegabili rapine e sacrilegi.

55. Nell'eloquenza e nell'attività militare uguagliò o superò la gloria degli uomini più grandi. Dopo la sua requisitoria contro Dolabella fu indiscutibilmente annoverato tra i principi del Foro. Fatto sta che Cicerone, nel *Brutus*, elencando gli oratori, dice che non vede a chi Cesare debba considerarsi inferiore, e afferma che egli aveva un'eloquenza elegante, anzi, splendida e magnifica e in certo modo nobile. E a Cornelio Nepote, scrivendo di Cesare <sup>65</sup>, dice: «Ebbene? quale oratore gli anteporrai, tra quelli che a nient'altro in vita loro si dedicarono? Chi più acuto o più denso nei concetti? Chi più elegante o più raffinato nell'uso delle parole?». Solo quando era ancora giovanissimo pare che abbia seguito l'eloquenza di Cesare Strabone <sup>66</sup>: anzi, dal discorso di Strabone *In difesa dei Sardi* riportò parola per parola alcuni brani nella sua *Divinazione*. Si dice che parlasse con voce ben scandita, con movimento e gestire appassionato, non disgiunto da eleganza. Ha lasciato alcuni discorsi, ma tra essi se ne sono inseriti di apòcrifi. Il discorso *In difesa di Quinto Metello* non a torto Augusto ritiene che sia stato captato da stenografi che non riuscivano a seguire bene le parole dell'oratore, piuttosto che pubblicato da lui stesso: in effetti, in alcuni esemplari trovo che non c'è nemmeno scritto *In difesa di Metello*, ma *che egli scrisse per Metello*, sebbene il testo sia in persona di Cesare, che difende Metello e se stesso dalle accuse dei loro detrattori comuni. Anche i *Discorsi ai soldati in Spagna* Augusto stenta a crederli suoi; eppure se ne tramandano due: uno, come tenuto in occasione della prima battaglia, l'altro in occasione della successiva, quella in cui Asinio Pollione dice invece che Cesare non ebbe nemmeno il tempo di arringare i soldati per la subitanità dell'attacco nemico.

56. Ha lasciato anche i memoriali delle sue vicende della guerra gallica e della guerra civile contro Pompeo. Di quelli della guerra d'Alessandria, della guerra d'Africa e della guerra di Spagna non si conosce l'autore: alcuni pensano ad Oppio, altri ad Irzio, perché è quello che ha completato la parte finale dell'opera, lasciata incompiuta, della guerra gallica. Sui memoriali di Cesare, Cicerone nello stesso *Brutus* <sup>67</sup> così si esprime: «Ha scritto dei memoriali, veramente molto pregevoli: sono nudi, scarni e belli, spogli di ogni ornamento retorico, come di ogni veste; ma, mentre voleva che altri avessero a disposizione il materiale, perché vi attingesse chi volesse comporre una storia, ha fatto forse cosa gradita agli sciocchi, che vorranno agghindarli con il loro arricciacapelli, ma in realtà ha scoraggiato dallo scrivere ogni persona sana di mente». Sugli stessi memoriali Irzio così dichiara <sup>68</sup>: «Sono tanto apprezzati, per giudizio generale, che si ha l'impressione che sia stata tolta e non già offerta la possibilità di scrivere sullo stesso argomento. E tuttavia, di quest'opera la nostra ammirazione è più grande che quella degli altri: gli altri sanno quanto li abbia scritti bene ed elegantemente, noi sappiamo anche con quanta disinvoltura e rapidità li abbia scritti». Asinio Pollione li ritiene composti con scarsa diligenza e scarsa veridicità, giacché Cesare anzitutto avrebbe troppo supinamente creduto alle relazioni altrui, su ciò che aveva compiuto servendosi di altri, e poi avrebbe esposto infedelmente, o di proposito o per difetto di memoria, ciò che aveva compiuto da sé: è convinto che li avrebbe riscritti e corretti. Ha lasciato anche due libri *Sull'analogia*, e, in altrettanti libri, *gli Anticatonì*, e anche un poemetto intitolato *Il viaggio* <sup>69</sup>. Di queste opere, la prima egli compose durante il passaggio delle Alpi, mentre dalla Gallia Cisalpina, concluse le sessioni giudiziarie, ritornava presso l'esercito; la seconda nel periodo della battaglia di Munda; l'ultima

mentre da Roma in ventitré giorni si portò nella Spagna Ulteriore. Restano anche alcuni suoi messaggi al Senato; e pare che proprio lui per la prima volta sia passato alle vere e proprie pagine e alla forma di fascicolo, mentre prima i consoli e i generali li inviavano scritti su tutta la larghezza del foglio. Restano anche alcune lettere a Cicerone, altre agli amici su questioni private; in queste, se doveva trasmettere qualche cosa riservatamente, la scriveva in cifra, cioè modificando l'ordine delle lettere in modo tale non ne potesse venir fuori nessuna parola di senso compiuto: se uno vuole esaminarle e decifrarle, metta la quarta lettera dell'alfabeto, cioè la D, al posto della A, e così le altre lettere. Si ricordano anche † alcuni scritti della sua adolescenza, come le *Lodi di Ercole*, una tragedia, *Edipo*, e infine una *Raccolta di detti famosi*. Ma tutte queste operette Augusto vietò che fossero pubblicate: lo disse in una lettera assai breve ma senza ambagi diretta a Pompeo Macro, a cui aveva affidato l'incarico di riordinare le biblioteche.

57. Abilissimo nell'usare le armi e nel cavalcare, sopportava incredibilmente la fatica. Durante le marce, talvolta a cavallo, più spesso a piedi, precedeva tutti, e a capo scoperto, sia che ci fosse il sole sia che piovesse. Compì lunghissimi viaggi con incredibile rapidità, senza bagagli, in carrozza da nolo, arrivando a percorrere cento miglia al giorno. Se c'erano fiumi che ostacolavano la sua marcia, li attraversava a nuoto o poggiandosi su otri gonfiati, tanto che assai spesso giunse prima dei messaggeri che dovevano annunciarne l'arrivo.

58. Nell'affrontare le spedizioni, non si saprebbe dire se fosse più prudente o più audace: non condusse mai l'esercito per strade insidiose, se non dopo avere ben esplorato la situazione dei terreni. Non portò l'esercito in Britannia, se non dopo essersi personalmente reso conto dei porti, della navigazione, degli accessi all'isola. Viceversa, quando gli fu riferito che un suo accampamento in Germania era assediato dal nemico, raggiunse i suoi, travestito da Gallo, attraverso le postazioni nemiche. In pieno inverno, da Brindisi a Durazzo passò tra le opposte flotte; e poiché tardavano a giungere le sue truppe a cui aveva ordinato di raggiungerlo, dopo aver mandato ripetutamente a chiamarle, alla fine lui stesso, da solo, di nascosto e in piena notte, salì su una piccola imbarcazione con il capo coperto, e non rivelò chi era e non lasciò che il timoniere si arrendesse alla tempesta, prima di essere quasi completamente coperto dai flutti.

59. Nemmeno da scrupoli religiosi si lasciò mai fermare o rallentare in alcuna impresa. Per esempio, sebbene, mentre celebrava un sacrificio, la vittima gli fosse scappata via, non rimandò la sua partenza contro Scipione e Giuba. Un'altra volta, scivolato a terra mentre sbarcava dalla nave, volto in senso favorevole l'auspicio, disse: «Ti tengo, Africa». Comunque, per scaramanzia – dato che il nome degli Scipioni era vaticinato fatalmente invito in quella provincia – tenne con sé nell'accampamento uno della *gens* Cornelia, del tutto degenere, a cui era stato appioppato, a vituperio della sua vita, il soprannome di Salvitone <sup>70</sup>.

60. Dava battaglia non tanto in un momento predeterminato, quanto cogliendo l'occasione, e spesso a un tratto durante la marcia, talvolta con un tempo da cani, quando nessuno poteva immaginare che egli si sarebbe mosso. Solo negli ultimi tempi si fece più cauto ad affrontare la lotta: pensava che, quanto più spesso aveva vinto, tanto meno bisognava tentare la sorte, e che non tanto si sarebbe avvantaggiato da una vittoria, quanto potesse nuocergli una sconfitta. Nessun nemico mai sbaragliò, senza anche spogliarlo dell'accampamento: in questo modo non gli dava spazio a riprendersi dalla paura. Quando la battaglia era incerta, faceva allontanare i cavalli, a cominciare dal

suo, perché più decisa si imponesse la necessità di resistere, una volta rimosso lo scampo della fuga.

61. Montava un cavallo fuori del comune, dai piedi quasi umani e con gli zoccoli fessi come dita: era nato in casa sua, e poiché gli aruspici avevano predetto al suo proprietario il dominio del mondo, Cesare lo allevò con grande cura, e fu il primo a montarlo; del resto la bestia non accettava altro cavaliere. Più tardi gli fece anche erigere una statua, davanti al tempio di Venere genitrice.

62. Più volte ritemprò da solo lo schieramento che già ripiegava: bloccava quelli che fuggivano, li tratteneva uno per uno, li pigliava per la gola e li rivoltava verso il nemico, e ciò sebbene fossero tanto atterriti che una volta un aquilifero, da lui fermato, lo minacciò con la punta dell'asta, e un altro, da lui trattenuto, gli lasciò in mano l'insegna.

63. Tanto grande fu quella sua famosa fermezza, e maggiori potrebbero esserne gli indizi. Dopo la battaglia di Farsàlo, mandate avanti in Asia le truppe, stava attraversando lo stretto dell'Ellesponto su una piccola nave da trasporto, quando gli capitò incontro Lucio Cassio, del partito avverso, con dieci navi rostrate; ebbene, Cesare non solo non fuggì, ma anzi, facendoglisi più vicino, lo esortò alla resa e lo accolse supplice presso di sé.

64. Ad Alessandria, durante l'attacco ad un ponte, ci fu un improvviso contrattacco dei nemici, ed egli dovette gettarsi in una barca; ma poiché vi si precipitavano anche parecchi altri, gettatosi in mare, si salvò a nuoto per duecento passi fino alla nave più vicina, tenendo sollevata la mano sinistra per non bagnare i documenti che portava, e trascinando con i denti il mantello di generale, perché non ne facessero bottino i nemici.

65. Giudicava i soldati non dalla condotta morale né dalla fortuna, ma solo dal valore, e li trattava con pari severità ed indulgenza.

Non li teneva rigidamente sempre e dappertutto, ma solo in vicinanza del nemico; allora esigeva la disciplina più severa, tanto che non preannunciava il momento di una marcia o di una battaglia, ma li conduceva fuori improvvisamente, sempre pronti e all'erta, in qualsiasi momento e in qualsiasi direzione. Lo faceva anche, talvolta, senza necessità, in particolare quando pioveva o nei giorni festivi. Raccomandando sempre di non perderlo di vista, improvvisamente, di giorno o di notte, spariva; e affrettava la marcia per stancare quelli che lo seguissero troppo lentamente.

66. Se erano spaventati dalla fama di cui godevano le truppe nemiche, li rincuorava non già smentendola o minimizzandola, ma anzi accrescendola e raccontando frottole. Per esempio, poiché l'attesa del re Giuba incuteva grande terrore, convocata l'adunata dei soldati, disse: «Sappiate che nel breve giro di pochissimi giorni sarà qui il re con dieci legioni, trentamila cavalieri, centomila soldati leggeri e trecento elefanti. Perciò, la smettano alcuni di indagare ancora o di almanaccare, e credano a me che ho notizie sicure; altrimenti, li farò portar via, imbarcati sulla più vetusta delle mie navi, con qualunque vento e in qualunque direzione».

67. Non badava fiscalmente a tutte le colpe, né le puniva in proporzione alla loro entità, anzi, mentre era attentissimo inquisitore e punitore dei disertori e dei sediziosi, chiudeva un occhio su tutto il resto. Qualche volta, dopo una grande battaglia vittoriosa, esentava da ogni compito di servizio e lasciava ogni libertà di spassarsela allegramente: usava vantarsi che i suoi soldati erano in grado di

combattere bene anche profumati. Arringandoli, non li chiamava *soldati*, ma col più accattivante nome di *compagni d'armi*. E li teneva così bene equipaggiati, che arrivava a dotarli di armi guarnite d'argento e d'oro, non solo per far bella figura, ma anche perché in battaglia fossero più tenaci per timore di perderle. E li amava pure a tal punto che, quando seppe della catastrofe di Titurio, si fece crescere barba e capelli, e non se li tagliò prima di averlo vendicato.

68. Con questi sistemi li rese fedelissimi a sé e valorosissimi. Iniziata la guerra civile, i centurioni di ogni legione gli assicurarono, a proprie spese, un cavaliere ciascuno, e tutti quanti i soldati la propria opera gratuitamente, senza soldo e senza le razioni di viveri: i più ricchi avevano preso su di sé il mantenimento dei più poveri. E in così lungo corso della guerra assolutamente nessuno defezionò, anzi, parecchi, fatti prigionieri, se veniva loro concessa la vita a condizione che fossero disposti a combattere contro di lui, rifiutarono. La fame e le altre privazioni, non solo quando erano assediati, ma anche mentre essi stessi assediavano altri, sopportavano con tanta forza d'animo, che Pompeo quando vide, nelle trincee di Durazzo, un tipo di pane fatto d'erba, con cui i cesariani si sostentavano, disse che aveva a che fare con delle belve, e lo fece subito sparire senza farlo vedere a nessuno, perché l'animo dei suoi soldati non fosse piegato da così grande capacità di sopportazione del nemico.

Con quanto impegno combattessero lo dimostra il fatto che, sconfitti una sola volta in uno scontro presso Durazzo, chiesero spontaneamente di essere puniti, tanto che Cesare dovette confortarli anziché punirli. Nelle altre battaglie, sebbene di molte volte più scarsi, batterono senza difficoltà innumerevoli truppe degli avversari. Infine, una sola coorte della sesta legione, preposta ad una fortezza, all'attacco di quattro legioni di Pompeo resistette per alcune ore, finché quasi tutta fu trafitta dalla pioggia delle frecce nemiche: centotrentamila se ne trovarono entro il vallo. E non c'è da meravigliarsene, quando si considerino le prodezze di singoli uomini, per esempio, per non dirne di più, del centurione Cassio Sceva e del soldato Gaio Acilio. Sceva, anche dopo che gli era stato cavato un occhio ed era stato trafitto ad una coscia e alla spalla, con lo scudo bucato da centoventi colpi, non abbandonò la difesa della porta del fortino affidatogli. Acilio, nella battaglia navale di Marsiglia, afferrò con la destra la poppa di una nave nemica; la mano gli fu tagliata; egli allora, emulando il famoso esempio del greco Cinegìro <sup>71</sup>, saltò sulla nave, respingendo con l'umbone dello scudo quelli che gli si paravano davanti.

69. I soldati non gli si ribellarono mai durante i dieci anni delle guerre galliche, solo qualche volta durante la guerra civile, ma ritornarono ben presto entro i ranghi, non tanto per cedimento da parte di Cesare, quanto per la sua autorevole inflessibilità. Egli infatti non cedette mai davanti ai loro ammutinamenti, anzi, sempre li affrontò. Per esempio, l'intera nona legione, presso Piacenza, sebbene Pompeo fosse ancora in armi, fu da lui congedata ignominiosamente; ed egli non la ricostituì se non dopo molte supplichevoli preghiere, e non senza aver punito i colpevoli.

70. Una volta, quelli della decima legione con grandi minacce e gravissimo pericolo anche per Roma stessa, chiesero insistentemente congedo e premi; in quel momento divampava la guerra in Africa. Ebbene, Cesare non esitò ad affrontarli – sebbene gli amici cercassero di dissuaderlo – e a congedarli. Con una sola parola – li chiamò *Quinti* anziché *soldati* – facilmente ne rovesciò i sentimenti e li domò: quelli infatti gli risposero subito che erano *soldati*, e, sebbene riluttante, lo seguirono spontaneamente in Africa. Ma anche così non mancò di punire i più rivoltosi, privandoli di un terzo sia del loro bottino sia del terreno ad essi destinato.

71. Nemmeno da giovane gli mancarono sollecitudine e lealtà nei confronti dei clienti. Contro il re Iempsale <sup>72</sup> difese col massimo impegno Masinta, un nobile giovane, tanto che, nel bel mezzo della disputa, afferrò per la barba Giuba, figlio di quel re; e quando Masinta fu dichiarato tributario di Iempsale, Cesare lo strappò con la forza a quelli che lo stavano portando via, e lo nascose a lungo in casa sua; poi, dopo la pretura, partendo per la Spagna, lo portò via con sé nella sua lettiga, tra gli omaggi di quelli che lo accompagnavano e i fasci dei littori.

72. Trattò sempre gli amici con bontà e indulgenza. Una volta Gaio Oppio lo accompagnava per una strada attraverso un bosco e fu preso da un male improvviso; Cesare allora gli cedette l'unica stanzetta d'albergo che trovò, mentre lui stesso si mise a dormire per terra e a cielo scoperto. Quando già era signore del mondo, alle più alte cariche fece salire alcuni anche di umilissima famiglia, e poiché veniva per questo criticato, dichiarò senza mezzi termini che, se per difendere la sua dignità fosse ricorso a banditi da strada e assassini, anche a costoro avrebbe espresso altrettanta riconoscenza.

73. Viceversa, nessun malanimo conservò mai tanto tenace, da non metterlo da parte volentieri appena se ne presentasse l'occasione. Di Gaio Memmio, ai cui durissimi discorsi egli aveva risposto per iscritto con non minore asprezza, più tardi fu sostenitore, quando quello fu candidato al consolato. A Gaio Calvo che, dopo aver scritto contro di lui epigrammi oltraggiosi, con la mediazione di amici si adoperava per una riconciliazione, scrisse di sua iniziativa e per primo. E Valerio Catullo? Cesare sapeva bene che da lui gli era stato impresso un eterno marchio d'infamia con alcuni versetti relativi a Mamurra <sup>73</sup>; ebbene, quando gli chiese scusa, lo accolse a cena il giorno stesso, e continuò a frequentare la casa di suo padre come aveva sempre fatto.

74. Mitissimo per natura, anche nel vendicarsi contro i pirati dai quali era stato catturato, una volta ridottili in suo potere, poiché in precedenza aveva giurato che li avrebbe crocifissi, prima li fece sgozzare, e solo dopo li fece crocifiggere <sup>74</sup>. A Cornelio Fagita, alle cui notturne insidie, a suo tempo, egli, malato e braccato, era sfuggito – per non essere consegnato a Siila – pagandogli una grossa somma, non volle mai fare del male. Lo schiavo Filènone, suo segretario, che aveva promesso ai suoi avversari di avvelenarlo, fu da lui punito con la sola morte, e niente più. Nei confronti di Publio Clodio, amante di sua moglie Pompea e, per lo stesso motivo, imputato di aver contaminato una cerimonia sacra, Cesare, citato come testimonia, dichiarò di non sapere nulla con certezza; e ciò, sebbene sua madre Aurelia e sua sorella Giulia dinanzi ai medesimi giudici avessero esposto coscienziosamente ogni cosa. E quando gli fu chiesto perché allora avesse ripudiato la moglie, rispose: «Perché ritengo che i miei familiari debbano essere esenti da ogni sospetto non meno che da ogni colpa».

75. Sorprendente moderazione e clemenza egli mostrò sia nella condotta della guerra civile, sia nella successiva vittoria. Mentre Pompeo proclamò che avrebbe tenuto in conto di nemico chiunque fosse venuto meno al dovere di difendere lo Stato, Cesare dichiarò che avrebbe considerato partigiani suoi i dubbiosi e i neutrali. A tutti quelli a cui aveva dato gradi nel suo esercito dietro raccomandazione di Pompeo, lasciò la libertà di passare a lui. Presso Ilerda si erano già avviate trattative di resa, quand'ecco, mentre tra le due parti c'erano continui contatti ed incontri, Afranio e Petreio <sup>75</sup>, per improvviso ripensamento, fecero uccidere i Cesariani che erano stati sorpresi nel loro

accampamento. Ma Cesare dal canto suo non volle imitare il tradimento commesso contro di lui. Nella battaglia di Farsàlo anzitutto con un proclama raccomandò di risparmiare i cittadini romani, e poi concesse ad ognuno dei suoi di salvaguardare uno del partito avverso, chiunque egli volesse. E si constaterà che non perì nessuno se non in battaglia, eccettuati soltanto Afranio, nonché Fausto e Lucio Cesare il giovane. Ma pare che nemmeno questi siano stati uccisi per volontà di Cesare. Di essi, comunque, i primi due, dopo ottenuto il perdono, avevano ripreso le armi contro di lui, e Lucio Cesare, dopo aver sadicamente ucciso col ferro e col fuoco alcuni liberti e alcuni schiavi di Cesare, aveva trucidato in massa anche le bestie da lui acquistate per uno spettacolo da dare al popolo. Infine, negli ultimi tempi, anche a tutti quelli a cui non aveva ancora perdonato permise di ritornare in Italia e di assumere cariche civili e militari. Arrivò a far rimettere al loro posto le statue di Lucio Siila e di Pompeo abbattute dalla plebe. Poi, se si pensava o si diceva qualcosa di troppo grave contro di lui, preferì frenare piuttosto che punire. Perciò, quando scoprì qualche congiura o complotto notturno contro di sé, si limitò a far sapere con un comunicato che ne era al corrente. A quelli che parlavano duramente contro di lui, si limitò a intimare, in pubblica assemblea, che non insistessero. Sopportò civilmente che la sua reputazione fosse stata fatta a brani da un velenosissimo libro di Aulo Cècina e dai versi diffamatori di Pitolao.

76. Nonostante tutto ciò, le altre sue azioni e parole hanno peso determinante perché si ritenga che egli abbia abusato del suo strapotere e che giustamente sia stato ucciso. In effetti, non solo assunse un'eccessiva massa di onori – il consolato continuo, la dittatura perpetua e la sovrintendenza ai costumi; in più il prenome di *Imperàtor*, il titolo di *Padre della Patria*, la sua statua tra quelle dei re, un palco nell'orchestra –, ma lasciò che gli fossero decretati privilegi più grandi dell'altezza umana: un seggio d'oro nella Curia e dinanzi al tribunale, un carro sacro e un vassoio nella processione del circo, templi, altari, statue accanto a quelle degli dèi, un sacro letto rituale, un flàmine, dei Luperci, il nome di un mese tratto dal suo nome <sup>76</sup>; e non ci fu carica che egli non assumesse o assegnasse a suo piacimento. Il terzo e il quarto consolato egli tenne solo come titolo, accontentandosi del potere della dittatura, decretatagli insieme con i consolati, e in entrambi gli anni, per gli ultimi tre mesi, nominò al posto suo altri due consoli, cosicché nell'intervallo non indisse nessuna elezione, tranne quella dei tribuni e degli edili della plebe; e istituì i prefetti, in luogo dei pretori, per amministrare la città in sua assenza. Alla vigilia delle Calende di gennaio, rimasta scoperta una carica di console per l'improvvisa morte di uno di essi, la diede, sia pure per poche ore, a uno che gliela chiese <sup>77</sup>. Con la stessa disinvoltata libertà e in spregio della tradizione patria, preordinò i magistrati per diversi anni; a dieci uomini di rango pretorio assegnò attributi consolari; accolse a far parte del Senato alcuni a cui aveva donato la cittadinanza romana, e persino, tra i semibarbari, alcuni Galli. Inoltre, alla zecca e alle entrate pubbliche prepose schiavi a sé fedelissimi; di tre legioni, che lasciava ad Alessandria, assegnò la cura e il comando a Rufione, figlio di un suo liberto e suo favorito.

77. Stando a quanto scrive Tito Ampio, egli pronunciava apertamente parole di non minore prepotenza: la repubblica non era nulla, soltanto un nome senza corpo e senza forma; Siila, per aver rinunciato alla dittatura, era un vero analfabeta; la gente ormai doveva parlare con lui con maggiore prudenza e considerare le sue parole come legge. E giunse a tale arroganza che, quando un aruspice gli annunciò che le vittime erano infauste e prive del cuore, egli disse che, quando egli lo volesse, sarebbero state fauste, e che non si doveva prendere per segno celeste il fatto che a un animale mancasse il cuore.

78. Ma il massimo odio, un odio mortale, se lo attirò soprattutto con questo fatto: quando vennero da lui tutti insieme i senatori con una lunga serie di decreti che gli conferivano altissimi onori, li ricevette, dinanzi al tempio di Venere Genitrice, stando seduto. C'è chi ritiene che fu trattenuto da Cornelio Balbo, mentre lui stava alzandosi; altri dicono che non fece nemmeno il gesto di alzarsi, anzi, guardò con volto poco amichevole Gaio Trebazio che lo esortava ad alzarsi. E questo suo comportamento apparve tanto più intollerabile perché in precedenza, mentre egli passava sul carro trionfale davanti ai seggi dei tribuni della plebe, il solo Ponzio Aquila, di tutto quel collegio, non si era alzato in piedi, e lui se n'era tanto indignato, che aveva gridato: «Richiedimi dunque la repubblica, tribuno Aquila!»; e per parecchi giorni non smise di promettere ad alcuno alcuna cosa senza questa riserva: «Sempre che Ponzio Aquila sia d'accordo».

79. Ad un così patente oltraggio di disprezzo per il Senato, aggiunse un fatto più arrogante ancora. In occasione del rituale sacrificio durante le Ferie Latine, egli ritornava in mezzo a smodate e inaudite acclamazioni del popolo, quando uno della folla pose una corona d'alloro, cinta di candide bende, su una statua di lui; allora i tribuni della plebe Epidio Marnilo e Cesezio Flavo ordinarono di togliere la benda della corona e di gettare in carcere Tuomo, ma Cesare, irritato o che fosse riuscita poco felicemente l'allusione ad una sua regalità, o, come andava dicendo lui, che gli fosse stata tolta la gloria di rifiutarla, rimproverò duramente i tribuni e li privò della loro carica. Dopo questo episodio, non riuscì a sbarazzarsi della cattiva fama di aspirare al titolo di re, anche se una volta, alla plebe che lo salutava come re, egli rispose che era Cesare e non un re, e anche se in occasione dei Lupercali, davanti ai Rostrì egli respinse il diadema ripetutamente avvicinato al suo capo dal console Antonio, e lo fece portare sul Campidoglio a Giove Ottimo Massimo. Addirittura, si diffuse insistentemente la voce che egli intendesse trasferirsi ad Alessandria o a Troia, portandovi insieme le ricchezze dell'impero, dopo avere sfibrato l'Italia con gli arruolamenti, affidando l'amministrazione di Roma ai suoi amici; e che, nella prossima seduta del Senato, il quindecemviro Lucio Cotta avrebbe avanzato la proposta che a Cesare venisse conferito il titolo di re, dato che nei sacri libri profetici era scritto che i Parti non potevano essere vinti se non da un re.

80. E questo fu per i congiurati un motivo per affrettare l'operazione programmata, per non essere costretti ad approvare la proposta. Quei progetti che prima si erano fatti qua e là e che spesso avevano formulato a gruppetti di due o tre persone, ora li fusero tutti insieme, poiché del resto neppure il popolo ormai era soddisfatto di quello stato di cose, anzi, apertamente o di nascosto recalcitrava alla tirannide e reclamava un liberatore. Quando furono fatti entrare a far parte del Senato alcuni provinciali, fu esposta questa scritta: «Ma bene! Che nessuno indichi la strada della Curia ad un nuovo senatore!». E dappertutto si cantavano questi versi:

Prima in trionfo porta i Galli Cesare, poi nella Curia. I Galli hanno depresso le brache ed hanno assunto il laticlavio.

Quando Quinto Massimo, nominato console supplente per tre mesi, entrò nella Curia, e il littore, secondo il cerimoniale, ne fece annunciare l'ingresso, tutti insieme gli spettatori gridarono che quello non era console. Dopo che furono deposti i tribuni Cesezio e Marnilo, nelle successive elezioni si trovarono parecchi voti che li designavano consoli. Sotto la statua di Lucio Bruto alcuni scrissero: «Magari ci fossi ancora tu!». E sotto quella di Cesare stesso:

Bruto, poiché depresso i re, per primo fu fatto console;  
questo, che i consoli ha depresso, in ultimo fu fatto re.

Cospirarono contro di lui più di sessanta persone, ma i capi della congiura furono Gaio Cassio, Marco Bruto e Decimo Bruto. Dapprima furono in dubbio se nel Campo Marzio, durante le elezioni, mentre chiamava le tribù per il voto, divisero le parti, dovessero gettarlo giù dal ponte e, caduto giù, altri trucidarlo, oppure dovessero assalirlo nella Via Sacra, o all'ingresso del teatro. Ma quando fu convocato il Senato per le Idi di marzo nella Curia di Pompeo, preferirono senz'altro quel momento e quel luogo.

81. A Cesare la prossima uccisione fu preannunciata da manifesti prodigi. Pochi mesi prima, nella colonia di Capua, alcuni coloni, trasferitivi in forza della legge Giulia, stavano abbattendo degli antichissimi sepolcri per costruire case di campagna, e lo facevano con tanto maggiore interesse in quanto, esplorando la zona, reperivano un certo numero di vasi di antica fattura; ebbene, si trovò anche una tavola di bronzo – nel sepolcro in cui si diceva che fosse sepolto Capi, il fondatore di Capua – la quale recava in lettere e in lingua greca una scritta che più o meno diceva questo: che, quando fossero dissepolte le ossa di Capi, un discendente di Giulio sarebbe stato ucciso per mano dei suoi compatrioti, e che poi sarebbe stato vendicato con gravi disastri per l'Italia. Di ciò, perché non si creda che sia leggendario o inventato, la fonte è Cornelio Balbo <sup>78</sup>, intimo di Cesare. Nell'imminenza dell'evento, i branchi di cavalli che, nell'attraversare il Rubicone, egli aveva consacrato al fiume e aveva poi lasciato andare liberi qua e là senza custodi, Cesare seppe che rinunciavano ostinatamente al cibo e che piangevano abbondanti lacrime. Mentre Cesare compiva un sacrificio, l'aruspice Spurinna lo avvertì di guardarsi da un pericolo che si prospettava non oltre le Idi di marzo; alla vigilia di queste stesse Idi uno scricciolo, con un ramoscello di alloro nel becco, si infilò nella Curia di Pompeo, e allora altri uccelli di varia specie, raggiuntolo dal bosco vicino, lo sbranarono sul posto. In quella notte, poi, a cui seguì il giorno dell'uccisione, a lui stesso, nel sonno, sembrò ora di volteggiare al di sopra delle nubi, ora di stringere la mano a Giove; infine la moglie Calpurnia sognò che crollasse il tetto della casa e che il marito fosse trafitto fra le sue braccia. Per questi motivi, ma anche perché malandato di salute, egli esitò a lungo, propendendo per starsene a casa e rimandare ad altra data le questioni che doveva trattare in Senato; ma finalmente, poiché Decimo Bruto lo esortò a non lasciare là i senatori che in gran numero già lo aspettavano, a mezza mattina uscì. Un passante gli porse uno scritto in cui si denunciava l'attentato; ma egli lo mise insieme alle altre carte che teneva nella sinistra, con l'intenzione di leggerlo più tardi. Poi, sacrificate diverse vittime, sebbene non riuscisse ad ottenere presagi favorevoli, entrò ugualmente nella Curia, infischandosi dei segni celesti, per di più deridendo Spurinna e tacciandolo di bugiardo perché le Idi di marzo erano arrivate senza suo danno; ma quello disse che erano venute sì, ma non erano ancora passate.

82. Quando egli fu seduto, i congiurati lo attorniarono come per rendergli omaggio. E subito Tillio Cimbro, che si era assunto il compito di dare il via all'azione, gli si avvicinò come per chiedergli qualcosa, e, quando l'altro fece un cenno di rifiuto rimandando ad altro momento, gli afferrò da entrambe le spalle la toga; poi, mentre Cesare gridava «Ma questa è violenza!», uno dei due Casca lo ferì da dietro un poco sotto la gola. Cesare, afferrato il braccio di Casca, lo trafisse con lo stilo; ma poi, mentre tentava di dare un balzo, fu bloccato da un'altra ferita. Quando si rese conto di essere da ogni parte preso di mira dalle armi impugnate, si avvolse la toga intorno al capo, mentre con la sinistra ne fece scendere le pieghe sino in fondo ai piedi, per cadere più compostamente con la parte inferiore del corpo anch'essa coperta. E così fu trafitto da ventitré ferite, emettendo un solo

gemito al primo colpo, senza una parola. Alcuni però hanno raccontato che, a Bruto che gli si avventava contro, egli disse: «Καὶ σὺ, τέκνον;» <sup>79</sup>. Ormai spirato, mentre tutti fuggivano qua e là, egli rimase lì a giacere per qualche tempo, finché, caricato su una lettiga, con il braccio che ne pendeva giù, tre giovani schiavi lo riportarono a casa. E fra tante ferite, a parere del medico Antistio, nessuna fu riscontrata veramente letale, tranne la seconda che aveva ricevuto nel petto. I congiurati avevano prima intenzione di trascinare fino al Tevere il cadavere dell'ucciso, di confiscarne i beni e di dichiararne nulli gli atti; ma, per paura del console Marco Antonio e del comandante della cavalleria Lepido, vi rinunciarono.

83. Dietro richiesta del suocero Lucio Pisone, venne aperto il suo testamento, di cui fu data lettura nella casa di Antonio. Cesare lo aveva scritto alle ultime Idi di settembre, nella sua proprietà di Lavico, e lo aveva affidato alla Suprema Vergine Vestale. Quinto Tuberone <sup>80</sup> riferisce che, a partire dal suo primo consolato sino all'inizio della guerra civile, Cesare usava designare come erede Gneo Pompeo, e così era stato letto anche ai soldati durante un'adunata. Nell'ultimo testamento, invece, istituiva eredi tre nipoti per parte di sorelle, Gaio Ottavio <sup>81</sup> per i tre quarti, Lucio Pinario e Quinto Pedio per il restante quarto. Quanto a Gaio Ottavio, in fondo al documento lo aveva adottato a far parte della sua famiglia e ad assumere il suo nome; la maggioranza dei suoi assassini erano stati da lui nominati fra i tutori di un suo eventuale figlio nascituro. Decimo Bruto era addirittura tra gli eredi in secondo grado. Al popolo lasciò i suoi giardini lungo il Tevere e trecento sesterzi a persona.

84. Fissato il funerale, fu costruito un rogo nel Campo Marzio accanto al sepolcro di Giulia. Dinanzi ai Rostri fu collocata una cappella dorata, sul modello del tempio di Venere Genitrice. All'interno di questa un letto d'avorio, coperto d'oro e di porpora, e alla testiera di esso un trofeo con la veste in cui era stato ucciso. A quelli che intendevano portare le loro offerte, poiché sembrava che la giornata non sarebbe bastata, fu prescritto che, mettendo da parte ogni precedenza, ciascuno le portasse nel Campo Marzio per qualunque strada volesse. Durante i giochi funebri, furono cantati alcuni testi che servissero a suscitare commiserazione, ma anche odio per il suo assassinio; per esempio, dal *Giudizio delle Armi* di Pacuvio <sup>82</sup>, i versi:

... Li risparmi perché ci fosse chi mi assassinasse?

e dall'*Elettra* di Atilio <sup>83</sup> altri versi di analogo significato. Come elogio funebre, il console Antonio fece leggere da un banditore un decreto del Senato, con il quale gli erano stati insieme decretati tutti gli onori umani e divini, quindi il giuramento con il quale tutti quanti si erano impegnati a garantire la salvezza di lui solo! A tutto ciò egli aggiunse pochissime parole da parte sua. Il cataletto fu portato nel Foro dinanzi ai Rostri dalle autorità attuali e da quelli che avevano ricoperto cariche in passato. Alcuni volevano cremarlo nel santuario di Giove Capitolino, altri pensavano nella Curia di Pompeo; ma improvvisamente due uomini con la spada al fianco e ognuno con due giavellotti, appiccarono il fuoco con candele accese; allora immediatamente la folla circostante accumulò sul rogo legna secca, sgabelli, sedgi e quanto altro c'era lì come offerta. Poi i flautisti e gli artisti di teatro, strappatisi di dosso e fatti a pezzi gli abiti che, già usati in occasione dei trionfi, avevano indossato per la circostanza, li gettarono sulle fiamme; i veterani delle legioni di Cesare vi gettarono le loro armi, di cui si erano adornati per la solennità del funerale; le signore vi gettarono parecchi dei loro ornamenti, che indossavano allora, e le bulle e le preteste dei loro figli. Tra questo

immenso lutto generale, le masse dei popoli stranieri, ciascuna secondo le sue tradizioni, fecero il compianto tutto intorno al rogo, soprattutto i Giudei, che addirittura per notti e notti stettero numerosi intorno al rogo <sup>84</sup>.

85. Subito dopo il funerale la plebe corse, armata di fiaccole, alla casa di Bruto e di Cassio, e a stento fu respinta. Poi si imbattè in Elvio Cinna, ed equivocando sul nome, credendo che fosse quel Cornelio Cinna che il giorno prima aveva tenuto un duro discorso contro Cesare e che perciò essa andava cercando, lo uccise, ne conficcò la testa su una lancia, e la portò in giro. Più tardi eresse nel foro una colonna massiccia di marmo numidico, di quasi venti piedi, con la scritta *Al padre della Patria*. Dinanzi ad essa per lungo tempo si continuò a celebrare sacrifici, a fare voti, a dirimere certe controversie, giurando sul nome di Cesare.

86. In alcuni dei suoi Cesare lasciò il sospetto che non volesse vivere più a lungo, né se ne curasse, perché minato da una malattia: per questo egli avrebbe ignorato i segni celesti e ciò che gli riferivano gli amici. C'è chi crede che, confidando in quel recente decreto del Senato e nel giuramento dei senatori, egli avesse rinunciato alla scorta degli Spagnoli che lo accompagnavano armati di spada †. Altri, viceversa, ritengono ch'egli subire una volta per sempre l'insidia che poteva venirgli da ogni parte piuttosto che stare in guardia. Raccontano che fosse solito che era interesse non tanto suo, quanto dello Stato, che egli fosse incolume; personalmente, già da un pezzo aveva conseguito potenza e gloria in abbondanza; lo Stato, invece, se a lui fosse capitata qualche cosa, non avrebbe trovato pace e avrebbe subito guerre civili in condizioni assai peggiori di prima.

87. Su questo, però, sono quasi tutti concordi, che una simile morte gli era capitata quasi in conformità dei suoi desideri. Infatti una volta, avendo letto che Ciro <sup>85</sup>, durante l'ultima sua malattia, aveva dato certe disposizioni per il suo funerale, Cesare, avrebbe detto che non voleva una morte così lenta e che se ne augurava una improvvisa e rapida. Il giorno prima di essere ucciso, durante una conversazione sorta in casa di Marco Lepido <sup>86</sup> sul genere di morte più desiderabile, egli aveva espresso la sua preferenza per una repentina e imprevista.

88. Morì a cinquantacinque anni e fu annoverato tra gli dèi, non solo per bocca di quelli che lo decretavano, ma anche nella convinzione della gente. In effetti, durante i giochi che per la prima volta il suo erede Augusto dava in onore di Cesare divinizzato, una stella cometa rifulse per sette giorni di seguito, sorgendo un'ora prima di notte, e si credette che fosse l'anima di Cesare accolto in cielo: è per questo che sulla sommità della sua statua è aggiunta una stella. Si decise di murare la Curia in cui fu ucciso, di chiamare *Parricidio* le Idi di marzo, e che mai in quel giorno il Senato tenesse seduta.

89. Dei suoi uccisori quasi nessuno sopravvisse più di tre anni o morì di morte naturale. Tutti, dopo essere stati condannati, perirono tragicamente chi in un modo chi in un altro, chi per naufragio, chi in battaglia. Alcuni si uccisero da sé con quello stesso pugnale con cui avevano assassinato Cesare.

# LIBER SECUNDUS

## Divus Augustus

I. Gentem Octaviam Velitris praecipuam olim fuisse multa declarant. Nam et vicus celeberrima parte oppidi iam pridem Octavius vocabatur et ostendebatur ara Octavio consecrata, qui bello dux finitimo, cum forte Marti rem divinam faceret, nuntiata repente hostis incursione semicruda exta rapta foco prosecuit atque ita proelium ingressus victor redit. Decretum etiam publicum extabat, quo cavebatur, ut in posterum quoque simili modo exta Marti redderentur reliquiaeque ad Octavios referrentur.

II. Ea gens a Tarquinio Prisco rege inter minores gentis adlecta in senatum, mox a Servio Tullio in patricias traducta, procedente tempore ad plebem se contulit ac rursus magno intervallo per Divum Iulium in patriciatum redit. Primus ex hac magistratum populi suffragio cepit C. Rufus. Is quaestorius Cn. et C. procreavit, a quibus duplex Octaviorum familia defluxit condicione diversa, siquidem Gnaeus et deinceps ab eo reliqui omnes functi sunt honoribus summis; at C. eiusque posteri, seu fortuna seu voluntate, in equestri ordine constiterunt usque ad Augusti patrem. Proavus Augusti secundo Punico bello stipendia in Sicilia tribunus militum fecit Aemilio Papo imperatore. Avus municipalibus magistratiis contentus abundante patrimonio tranquillissime senuit. Sed haec alii; ipse Augustus nihil amplius quam equestri familia ortum se scribit vetere ac locuplete, et in qua primus senator pater suus fuerit. M. Antonius libertinum ei proavum exprobrat, restionem e pago Thurino, avum argentarium. Nec quicquam ultra de paternis Augusti maioribus repperi.

III. C. Octavius pater a principio aetatis et re et existimatione magna fuit, ut equidem mirer hunc quoque a nonnullis argentarium atque etiam inter divisores operasque campestris proditum; amplis enim innutritus opibus honores et adeptus est facile et egregie administravit. Ex praetura Macedoniam sortitus fugitivos, residuam Spartaci et Catilinae manum, Thurinum agrum tenentis in itinere delevit, negotio sibi in senatu extra ordinem dato. Provinciae praefuit non minore iustitia quam fortitudine; namque Bessis ac Thracibus magno proelio fuis ita socios tractavit, ut epistulae M. Ciceronis extent, quibus Quintum fratrem eodem tempore parum secunda fama proconsulatum Asiae administrantem hortatur et monet, imitetur in promerendis sociis vicinum suum Octavium.

IV. Decedens Macedonia, prius quam profiteri se candidatum consulatus posset, mortem obiit repentiam, superstitibus liberis Octavia maiore, quam ex Ancharia, et Octavia minore item Augusto, quos ex Atia tulerat. Atia M. Atio Balbo et Iulia, sorore C. Caesaris, genita est. Balbus, paterna stirpe Aricinus, multis in familia senatoriis imaginibus, a matre Magnum Pompeium artissimo contingebat gradu functusque honore praeturae inter vigintiviros agrum Campanum plebi Iulia lege divisit. Verum idem Antonius, despiciens etiam maternam Augusti originem, proavum eius Afri generis fuisse et modo unguentariam tabernam modo pistrinum Ariciae exercuisse obicit. Cassius quidem Parmensis quadam epistula non tantum ut pistoris, sed etiam ut nummulari nepotem sic taxat Augustum: «Materna tibi farina est ex crudissimo Ariciae pistrino; hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius».

V. Natus est Augustus M. Tullio Cicerone C. Antonio cons. VIII. Kal. Octob. paulo ante solis exortum, regione Palati ad Capita bubula, ubi nunc sacrarium habet, aliquanto post quam excessit

constitutum. Nam ut senatus actis continetur, cum C. Laetorius, adulescens patricii generis, in deprecanda graviore adulterii poena praeter aetatem atque natales hoc quoque patribus conscriptis allegaret, esse possessorem ac velut aedituum soli, quod primum Divus Augustus nascens attigisset, peteretque donari quasi proprio suo ac peculiari deo, decretum est ut ea pars domus consecraretur.

VI. Nutrimentorum eius ostenditur adhuc locus in avito suburbano iuxta Velitras permodicus et cellae penuariae instar, tenetque vicinitatem opinio tamquam et natus ibi sit. Hue introire nisi necessario et caste religio est, concepta opinione veteri, quasi temere adeuntibus horror quidam et metus obiciatur, sed et mox confirmata. Nam cum possessor villae novus seu forte seu temptandi causa cubitum se eo contulisset, evenit ut post paucissimas noctis horas exturbatus inde subita vi et incerta paene semianimis cum strato simul ante fores inveniretur.

VII. Infanti cognomen Thurino inditum est, in memoriam maiorum originis, vel quod regione Thurina recens eo nato pater Octavius adversus fugitivos rem prospere gesserat. Thurinum cognominatum satis certa probatione tradiderim nactus puerilem imagunculam eius aeream veterem ferreis et paene iam exolescentibus litteris hoc nomine inscriptam, quae dono a me principi data inter cubiculi Lares colitur. Sed et a M. Antonio in epistulis per contumeliam saepe Thurinus appellato et ipse nihil amplius quam mirari se rescribit pro obprobrio sibi prius nomen obici. Postea Gaii Caesari et deinde Augusti cognomen assumpsit, alterum testamento maioris avunculi, alterum Munati Planci sententia, cum, quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis, praevaluisset, ut Augustus potius vocaretur, non solum novo sed etiam ampliore cognomine, quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur, ab auctu vel ab avium gestu gustave, sicut etiam Ennius docet scribens:

Augusto augurio postquam incluta condita Roma est.

VIII. Quadrimus patrem amisit. Duodecimum annum agens aviam Iuliam defunctam pro contione laudavit. Quadriennio post virili toga sumpta militaribus donis triumpho Caesaris Africano donatus est, quanquam expers belli propter aetatem. Profectum mox avunculum in Hispanias adversus Cn. Pompei liberos vixdum firmus a gravi valitudine per infestas hostibus vias paucissimis comitibus naufragio etiam facto subsecutus, magnopere demeruit, approbata cito etiam morum indole super itineris industriam. Caesare post receptas Hispanias expeditionem in Dacos et inde Parthos destinante praemissus Apolloniam studiis vacavit. Utque primum occisum eum heredemque se comperit, diu cunctatus an próximas legiones imploraret, id quidem consilium ut praeceps inmaturumque omisit. Ceterum urbe repetita hereditatem adiit, dubitante matre, vitrico vero Marcio Philippo consulari multum dissuadente. Atque ab eo tempore exercitiis comparatis primum cum M. Antonio M.que Lepido, deinde tantum cum Antonio per duodecim fere annos, novissime per quattuor et quadraginta solus rem publicam tenuit.

IX. Proposita vitae eius velut summa, partes singillatim neque per tempora sed per species exsequar, quo distinctius demonstrari cognoscique possint. Bella civilia quinque gessit: Mutinense, Philippense, Perusinum, Siculum, Actiacum; e quibus primum ac novissimum adversus M. Antonium, secundum adversus Brutum et Cassium, tertium adversus L. Antonium triumviri fratrem, quartum adversus Sextum Pompeium Cn. filium.

X. Omnium bellorum initium et causam hinc sumpsit: nihil convenientius ducens quam necem avunculi vindicare tuerique acta, confestim ut Apollonia rediit, Brutum Cassiumque et vi necopinantis et, quia provisum periculum subterfugerant, legibus adgredi reosque caedis absentis deferre statuit. Ludos autem victoriae Caesaris non audentibus facere quibus optigerat id munus, ipse edidit. Et quo constantius cetera quoque exequeretur, in locum tribuni plebis forte demortui candidatum se ostendit, quanquam patricius necdum senator. Sed adversante conatibus suis M. Antonio consule, quem vel praecipuum adiutorem speraverat, ac ne publicum quidem et translativum ius ulla in re sibi sine pactione gravissimae mercedis impertiente, ad optimates se contulit, quibus eum invisum sentiebat, maxime quod D. Brutum obsessum Mutinae provincia a Caesare data et per senatum confirmata expellere armis niteretur. Hortantibus itaque nonnullis percussores ei subornavit ac fraude deprehensa periculum in vicem metuens veteranos simul in suum ac rei publicae auxilium quanta potuit largitione contraxit; iussusque comparato exercitui pro praetore praeesse et cum Hirtio ac Pansa, qui consulatum susceperant, D. Bruto opem ferre, demandatum bellum tertio mense confecit duobus proeliis. Priore Antonius fugisse eum scribit ac sine paludamento equoque post biduum demum apparuisse, sequenti satis constat non modo ducis, sed etiam militis functum munere atque in media dimicatione, aquilifero legionis suae graviter saucio, aquilam umeris subisse diuque portasse.

XI. Hoc bello cum Hirtius in acie, Pansa paulo post ex vulnere perissent, rumor increbruit ambos opera eius occisos, ut Antonio fugato, re publica consulibus orbata solus victores exercitus occuparet. Pansae quidem adeo suspecta mors fuit, ut Glyco medicus custoditus sit, quasi venenum vulnere indidisset. Adicit his Aquilius Niger alterum e consulibus Hirtium in pugnae tumultu ab ipso interemptum.

XII. Sed ut cognovit Antonium post fugam a M. Lepido receptum ceterosque duces et exercitus consentire pro partibus, causam optimatum sine cunctatione deseruit, ad praetextum mutatae voluntatis dicta factaque quorundam calumniatus, quasi alii se «puerum», alii «ornandum tollendumque» iactassent, ne aut sibi aut veteranis par gratia referretur. Et quo magis paenitentiam prioris sectae approbaret, Nursinos grandi pecunia et quam pendere nequirent multatos extorres oppido egit, quod Mutinensi acie interemptorum civium tumultu publice extracto ascripserant pro liberiate eos occubuisse.

XIII. Inita cum Antonio et Lepido societate Philippense quoque bellum, quamquam invalidus atque aeger, duplici proelio transegit, quorum priore castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat. Nec successum victoriae moderatus est, sed capite Bruti Romam misso, ut statuae Caesaris subiceretur, in splendidissimum quemque captivum non sine verborum contumelia saeviit, ut quidem uni suppliciter sepulturam precanti respondisse dicitur «iam istam volucrum fore potestatem»; alios, patrem et filium, pro vita rogantis sortiri vel micare iussisse, ut alterutri concederetur, ac spectasse utrumque morientem, cum patre, quia se obtulerat, occiso filius quoque voluntariam occubisset necem. Quare ceteri, in his M. Favonius ille Catonis aemulus, cum catenati producerentur, imperatore Antonio honorifice salutato, hunc foedissimo convicio coram prosciderunt. Partitis post victoriam officiis cum Antonius Orientem ordinandum, ipse veteranos in Italiam reducendos et municipalibus agris collocandos recepisset, neque veteranorum neque possessorum gratiam tenuit, alteris pelli se, alteris non pro spe meritorum tractari querentibus.

XIV. Quo tempore L. Antonium fiducia consulatus, quem gerebat, ac fraternae potentiae res novas molientem confugere Perusiam coegit et ad deditiōem fame compulit, non tamen sine magnis suis et ante bellum et in bello discriminibus. Nam cum spectaculo ludorum gregarium militem in quattuordecim ordinibus sedentem excitari per apparitorem iussisset, rumore ab obtrektoribus dilato quasi eundem mox et discruciatum necasset, minimum afuit quin perirei concursu et indignatione turbae militaris. Saluti fuit, quod qui desiderabatur repente comparuit incolumis ac sine iniuria. Circa Perusinum autem murum sacrificans paene interceptus est a manu gladiatorum, quae oppido eruperat.

XV. Perusia capta in plurimos animadvertit, orare veniam vel excusare se conantibus una voce occurrens «moriendum esse». Scribunt quidam trecentos ex dediticiis electos utriusque ordinis ad aram Divo Iulio extractam Idibus Martiis hostiarum more mactatos. Extiterunt qui traderent compecto eum ad arma isse, ut occulti adversarii et quos metus magis quam voluntas contineret, facultate L. Antoni ducis praebita, detegerentur devictisque is et confiscatis promissa veteranis praemia solverentur.

XVI. Siculum bellum incohavit in primis, sed diu traxit intermissum saepius, modo reparandarum classium causa, quas tempestatibus duplici naufragio et quidem per aestatem amiserat, modo pace facta, flagitante populo ob interclusos commeatus famemque ingravescentem; donec navibus ex integro fabricatis ac viginti servorum milibus manumissis et ad remum datis portum Iulium apud Baias inmisso in Lucrinum et Avernum lacum mari effecit. In quo cum hieme tota copias exercuisset, Pompeium inter Mylas et Naulochum superavit, sub horam pugnae tam arto repente somno devinctus, ut ad dandum signum ab amicis excitaretur. Unde praebitam Antonio materiam putem exprobrandi: «ne rectis quidem oculis eum aspicere potuisse instructam aciem, verum supinum, caelum intuentem, stupidum cubuisse nec prius surrexisse ac militibus in conspectum venisse quam a M. Agrippa fugatae sint hostium naves». Alii dictum factumque eius criminantur, quasi classibus tempestate perditis exclamaverit «etiam invito Neptuno victoriam se adepturum», ac die circensium proximo sollemni pompae simulacrum dei detraxerit. Nec temere plura ac maiora pericula ullo alio bello adiit. Traiecto in Siciliam exercitu, cum partem reliquam copiarum continenti repeteret, oppressus ex improviso a Demochare et Apollophane praefectis Pompei uno demum navigio aegerrime effugit. Iterum cum praeter Locros Regium pedibus iret et prospectis biremibus Pompeianis terram legentibus suas ratus descendisset ad litus, paene exceptus est. Tunc etiam per devios tramites refugientem servus Aemili Pauli comitis eius, dolens proscriptum olim ab eo patrem Paulum et quasi occasione ultionis oblata, interficere conatus est. Post Pompei fugam collegarum alterum M. Lepidum, quem ex Africa in auxilium evocarat, superbientem viginti legionum fiducia summasque sibi partes terrore et minis vindicantem spoliavit exercitu supplicemque concessa vita Cerceios in perpetuum relegavit.

XVII. M. Antonii societatem semper dubiam et incertam reconciliationibusque variis male focalatam abruptit tandem, et quo magis degenerasse eum a civili more approbaret, testamentum, quod is Romae etiam de Cleopatra liberis inter heredes nuncupatis reliquerat, aperiendum recitandumque pro contione curavit. Remisit tamen hosti iudicato necessitudines amicosque omnes atque inter alios C. Sositium et T. Domitium tunc adhuc consules. Bononiensibus quoque publice, quod in Antoniorum clientela antiquitus erant, gratiam fecit coniurandi cum tota Italia pro partibus suis. Nec multo post navali proelio apud Actium vicit in serum dimicatione protracta, ut in nave victor pernoctaverit. Ab Actio cum Samum in hiberna se recepisset, turbatus nuntiis de seditione praemia et missionem

poscentium, quos ex omni numero confecta victoria Brundisium praemiserat, repetit Italiani tempestate in traiectu bis conflictatus, primo inter promunturia Peloponensi atque Aetoliae, rursus circa montes Ceraunios utrubique parte liburnicarum demersa, simul eius, in qua vehebatur, fuis armamentis et gubernaculo diffracto; nec amplius quam septem et viginti dies, donee ad desideria militum omnia ordinarentur, Brundisii commoratus, Asiae Syriaeque circuitu Aegyptum petit obsessaque Alexandria, quo Antonius cum Cleopatra confugerat, brevi potitus est. Et Antonium quidem seras condiciones pacis temptantem ad mortem adegit viditque mortuum. Cleopatrae, quam servatam triumpho magnopere cupiebat, etiam psyllos admovit, qui venenum ac virus exugerent, quod perisse morsu aspidis putabatur. Ambobus communem sepulturae honorem tribuit ac tumulum ab ipsis incohatum perfici iussit. Antonium iuvenem, maiorem de duobus Fulvia genitis, simulacro Divi Iuli, ad quod post multas et irritas preces confugerat, abreptum interemit. Item Caesarionem, quem ex Caesare patre Cleopatra concepisse praedicabat, retractum e fuga supplicio adfecit. Reliquos Antonii reginaeque communes liberos non secus ac necessitudine iunctos sibi et conservavi et mox pro condicione cuiusque sustinuit ac fovit.

XVIII. Per idem tempus conditorium et corpus Magni Alexandri, cum prolatum e penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus aspersis veneratus est consultusque, num et Ptolemaeum inspicere vellet, «regem se voluisse» ait «videre, non mortuos». Aegyptum in provinciae formam redactam ut feraciorem habilioremque annonae urbanae redderet, fossas omnis, in quas Nilus exaestuat, oblimatas longa vetustate militari opere detersit. Quoque Actiacae victoriae memoria celebratior et in posterum esset, urbem Nicopolim apud Actium condidit ludosque illic quinquennales constituit et ampliato vetere Apollinis tempio locum castrorum, quibus fuerat usus, exornatum navalibus spoliis Neptuno ac Marti consecravit.

XIX. Tumultus posthac et rerum novarum initia coniurationesque complures, prius quam invalescerent indicio detectas, compressi alias alio tempore: Lepidi iuvenis, deinde Varronis Murenae et Fanni Caepionis, mox M. Egnati, exin Plauti Rufi Lucique Pauli progeneri sui, ac praeter has L. Audasi falsarum tabularum rei ac neque aetate neque corpore integri, item Asini Epicadi ex gente Parthina ibridae, ad extremum Telephi, mulieris servi nomenclatoris. Nam ne ultimae quidem sortis hominum conspiratione et periculo caruit. Audasius atque Epicadus Iuliam filiam et Agrippam nepotem ex insulis, quibus continebantur, rapere ad exercitus, Telephus quasi debita sibi fato dominatione et ipsum et senatum adgredi destinarant. Quin etiam quondam iuxta cubiculum eius lixa quidam ex Illyrico exercitu, ianitoribus deceptis, noctu deprehensus est cultro venatorio cinctus, imposne mentis an simulata dementia incertum; nihil enim exprimi quaestione potuit.

XX. Externa bella duo omnino per se gessit, Delmaticum adulescens adhuc et Antonio devicto Cantabricum. Delmatico etiam vulnera exceptit, una acie dextrum genu lapide ictus, altera et crus et utrumque brachium ruina pontis consauciatus. Reliqua per legatos administravit, ut tamen quibusdam Pannonicis atque Germanicis aut interveniret aut non longe abesset, Ravennam vel Mediolanium vel Aquileiam usque ab urbe progrediens.

XXI. Domuit autem partim ductu partim auspiciis suis Cantabriam, Aquitaniam, Pannoniam, Delmatiam cum Illyrico omni, item Raetiam et Vindelicos ac Salassos, gentes Inalpinas. Coercuit et Dacorum incursiones tribus eorum ducibus cum magna copia caesis, Germanosque ultra Albim fluvium summovit, ex quibus Suebos et Sigambros dedentis se traduxit in Galliam atque in proximis

Rheno agris conlocavit. Alias item nationes male quietas ad obsequium redegit. Nec ulli genti sine iustis et necessariis causis bellum intulit tantumque a fuit a cupiditate quoquo moda imperium vel bellicam gloriam augendi, ut quorundam barbarorum principes in aede Martis Ultoris iurare coegerit mansuros se in fide ac pace quam peterent, a quibusdam vero novum genus obsidum, feminas, exigere temptaverit, quod neglegere marum pignera sentiebat; et tamen potestatem semper omnibus fecit, quotiens vellent obsides recipienti. Neque aut crebrius aut perfidiosius rebellantis graviore umquam ultus est poena, quam ut captivos sub lege venundaret, ne in vicina regione servirent neve intra tricensimum annum liberarentur. Qua virtutis moderationisque fama Indos etiam ac Scythas auditu modo cognitos pellexit ad amicitiam suam populique Romani ultro per legatos petendam. Parthi quoque et Armenii vindicanti facile cesserunt et signa militaria, quae M. Crasso et M. Antonio ademerant, reposcenti reddiderunt obsidesque insuper optulerunt, denique pluribus quondam de regno concertantibus, non nisi ab ipso electum probaverunt.

XXII. Ianum Quirinum semel atque iterum a condita urbe ante memoriam suam clausum in multo breviori temporis spatio terra marique pace parta ter clusit. Bis ovans ingressus est urbem, post Philippense et rursus post Siculum bellum. Curulis triumphos tris egit, Delmaticum, Actiacum, Alexandrinum, continuo triduo omnes.

XXIII. Graves ignominias cladesque duas omnino nec alibi quam in Germania accepit, Lollianam et Varianam, sed Lollianam maioris infamiae quam detrimenti, Varianam paene exitiabilem tribus legionibus cum duce legatisque et auxiliis omnibus caesis. Hac nuntiata excubias per urbem indixit, ne quis tumultus existeret, et praesidibus provinciarum propagandi imperium, ut a peritis et assuetis soeii continerentur. Vovit et magnos ludos Iovi Optimo Maximo, si res publica in meliorem statum vertisset: quod factum Cimbrico Marsicoque bello erat. Adeo denique consternatum ferunt, ut per continuos menses barba capilloque summisso caput interdum foribus illideret vociferans «Quintili Vare, legiones redde!» diemque cladis quotannis maestum habuerit ac lugubrem.

XXIV. In re militari et commutavit multa et instituit atque etiam ad antiquum morem nonnulla revocavit. Disciplinam severissime rexit. Ne legatorum quidem cuiquam, nisi gravate hibernisque demum mensibus, permisit uxorem intervisere. Equitem Romanum, quod duobus filiis adolescentibus causa detrectandi sacramenti pollices amputasset, ipsum bonaque subiecit hastae; quem tamen, quod imminere emptioni publicanos videbat, liberto suo addixit, ut relegatum in agros pro libero esse sineret. Decimam legionem contumacius parentem cum ignominia totam dimisit, item alias immodeste missionem postulantibus citra commoda emeritorum praemiorum exauctoravit. Cohortes, si quae cessissent loco, decimatas hordeo pavit. Centuriones statione deserta, itidem ut manipulares, capitali animadversione puniit, pro cetero delictorum genere variis ignominis adfecit, ut stare per totum diem iuberet ante praetorium, interdum tunicatos discinctosque, nonnumquam cum decempedis, vel etiam caespitem portantes.

XXV. Neque post bella civilia aut in contione aut per edictum ullos militum commilitones appellabat, sed milites, ac ne a filiis quidem aut privignis suis imperio praeditis aliter appellari passus est, ambitiosius id existimans, quam aut ratio militaris aut temporum quies aut sua domusque suae maiestas postularet. Libertino milite, praeterquam Romae incendiorum causa et si tumultus in graviore annona metueretur, bis usus est: semel ad praesidium coloniarum Illyricum contingentium, iterum ad tutelam ripae Rheni fluminis; eosque, servos adhuc viris feminisque pecuniosioribus

indictos ac sine mora manumissos, sub priore vexillo habuit, neque aut commixtos cum ingenuis aut eodem modo armatos. Dona militaria aliquanto facilius phaleras et torques, quicquid auro argentoque constaret, quam vallares ac murales coronas, quae honore praecellerent, dabat; has quam parcissime et sine ambitione ac saepe etiam caligatis tribuit. M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit. Solos triumphales, quamquam et socios expeditionum et participes victoriarum suarum, numquam donis impertiendos putavit, quod ipsi quoque ius habuissent tribuendi ea quibus vellent. Nihil autem minus perfecto duci quam festinationem temeritatemque convenire arbitrabatur. Crebro itaque illa iactabat: Σπεῦδε βραδέως!

Ἀσφαλῆς γὰρ ἐστὶ ἀμείνων ἢ θρασὺς στρατηλατῆς

et: «Sat celeriter fieri quidquid fiat satis bene». Proelium quidem aut bellum suscipiendum omnino negabat, nisi cum maior emolumenti spes quam damni metus ostenderetur. Nam minima commoda non minimo sectantis discrimine similes aiebat esse aureo hamo piscantibus, cuius abrupti damnum nulla captura pensari posset.

XXVI. Magistratus atque honores et ante tempus et quosdam novi generis perpetuosque cepit. Consulatum vicesimo aetatis anno invasit, admotis hostiliter ad urbem legionibus missisque qui sibi nomine exercitus deposcerent; cum quidem cunctante senatu Cornelius centurio, princeps legationis, reiecto sagulo ostendens gladii capulum, non dubitasset in curia dicere: «Hic faciet, si vos non feceritis». Secundum consulatum post novem annos, tertium anno interiecto gessit, sequentes usque ad undecimum continuavit, multisque mox, cum deferrentur, recusatis duodecimum magno, id est septemdecim annorum, intervallo et rursus tertium decimum biennio post ultro petit, ut C. et Lucium filios amplissimo praeditus magistratu suo quemque tirocinio deduceret in forum. Quinque medios consulatus a sexto ad decimum annuos gessit, ceteros aut novem aut sex aut quattuor aut tribus mensibus, secundum vero paucissimis horis. Nam die Kal. Ian. cum mane pro aede Capitolini Iovis paululum curuli sella praesedisset, honore abiit, suffecto alio in locum suum. Nec omnes Romae, sed quartum consulatum in Asia, quintum in insula Samo, octavum et nonum Tarracone init.

XXVII. Triumviratum rei publicae constituendae per decem annos administravit; in quo restitit quidem aliquandiu collegis ne qua fieret proscription, sed inceptam utroque acerbius exercuit. Namque illis in multorum saepe personam per gratiam et preces exorabilibus, solus magnopere contendit ne cui parceretur, proscripsitque etiam C. Toranium tutorem suum, eundem collegam patris sui Octavi in aedilitate. Iulius Saturninus hoc amplius tradit, cum peracta proscriptione M. Lepidus in senatu excusasset praeterita et spem elementiae in posterum fecisset, quoniam satis poenarum exactum esset, hunc e diverso professum: «ita modum se proscribendi statuisse, ut omnia sibi reliquerit libera». In cuius tamen pertinaciae paenitentiam postea T. Vinium Philopoemenem, quod patronum suum proscriptum celasse olim diceretur, equestri dignitate honoravit. In eadem hac potestate multiplici flagravit invidia. Nam Pinarium equitem Romanum, cum contionante se, admissa turba paganorum, apud milites subscribere quaedam animadvertisset, curiosum ac speculatorem ratus coram confodi imperavit; et Tedium Afrum consulem designatum, quia factum quoddam suum maligno sermone carpsisset, tantis conterruit minis, ut is se praecipitaverit; et Quintum Gallium praetorem, in officio salutationis tabellas duplices veste tectas tenentem, suspicatus gladium occulere, nec quicquam statim, ne aliud inveniretur, ausus inquirere, paulo post per centuriones et milites raptum e tribunali servilem in modum torsit ac fatentem nihil iussit occidi, prius oculis eius sua manu effossis; quem

tamen scribit conloquio petito insidiatum sibi coniectumque a se in custodiam, deinde urbe interdicta dimissum, naufragio vel latronum insidiis perisse. Tribuniciam potestatem perpetuam recepit, in qua semel atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit. Recepit et morum legumque regimen aequae perpetuum, quo iure, quamquam sine censurae honore, censum tamen populi ter egit, primum ac tertium cum collega, medium solus.

XXVIII. De reddenda re publica bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam, magistratibus ac senatu domum accitis, rationarium imperii tradidit. Sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurimum arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. Quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: «Ita mihi salvam ac sospitem rem publicam sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei publicae quae iecero». Feerique ipse se compotem voti nisus omni modo, ne quem novi status paeniteret. Urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriatus «marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset». Tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit.

XXIX. Publica opera plurima extruxit, e quibus vel praecipua: forum cum aede Martis Ultoris, templum Apollinis in Palatio, aedem Tonantis Iovis in Capitolio. Fori extruendi causa fuit hominum et iudiciorum multitudo, quae videbatur non sufficientibus duobus etiam tertio indigere; itaque festinatius necdum perfecta Martis aede publicatum est cautumque, ut separatim in eo publica iudicia et sortitiones iudicum fierent. Aedem Martis bello Philippensi pro ultione paterna suscepto voverat; sanxit ergo, ut de bellis triumphisque hic consuleretur senatus, provincias cum imperio petaturi hinc deducerentur, quique victores redissent, huc insignia triumphorum conferrent. Templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari a deo haruspices pronuntiant; addidit porticus cum bibliotheca Latina Graecaque, quo loco iam senior saepe etiam senatum habuit decuriasque iudicum recognovit. Tonanti Iovi aedem consecravit liberatus periculo, cum expeditione Cantabrica per nocturnum iter lecticam eius fulgur praestrinxisset servumque praelucentem exanimasset. Quaedam etiam opera sub nomine alieno, nepotum scilicet et uxoris sororisque fecit, ut porticum basilicamque Gai et Luci, item porticus Liviae et Octaviae theatrumque Marcelli. Sed et ceteros principes viros saepe hortatus est, ut pro facultate quisque monumentis vel novis vel relictis et excultis urbem adornarent. Multaque a multis tunc extracta sunt, sicut a Marcio Philippo aedes Herculis Musarum, a L. Cornificio aedes Dianae, ab Asinio Pollione atrium Libertatis, a Munatio Planco aedes Saturni, a Cornelio Balbo theatrum, a Statilio Tauro amphitheatrum, a M. vero Agrippa complura et egregia.

XXX. Spatium urbis in regiones vicosque divisit instituitque, ut illas annui magistratus sortito tuerentur, hos magistri e plebe cuiusque viciniae lecti. Adversus incendia excubias nocturnas vigilesque commentus est; ad coercendas inundationes alveum Tiberis laxavit ac repurgavit, completum olim rudibus et aedificiorum prolotionibus coartatum. Quo autem facilius undique urbs adiretur, desumpta sibi Flaminia via Arimino tenus munienda reliquas triumphalibus viris ex manubiali pecunia sternendas distribuit. Aedes sacras vetustate conlapsas aut incendio absumptas refecit easque et ceteras opulentissimis donis adornavit, ut qui in cellam Capitolini Iovis sedecim

milia pondo auri gemmasque ac margaritas quingentis sestertium una donatione contulerit.

XXXI. Postquam vero pontificatum maximum, quem numquam vivo Lepido auferre sustinuerat, mortuo demum suscepit, quidquid fatidicorum librorum Graeci Latinique generis nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur, supra duo milia contracta undique cremavit ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque dilectu habito; condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi. Annum a Divo Iulio ordinatum, sed postea negligentia conturbatum atque confusum, rursus ad pristinam rationem redegit; in cuius ordinatione Sextilem mensem e suo cognomine nuncupavit magis quam Septembrem quo erat natus, quod hoc sibi et primus consulatus et insignes victoriae optigissent. Sacerdotum et numerum et dignitatem sed et commoda auxit, praecipue Vestalium virginum. Cumque in demortuae locum aliam capi oporteret ambirentque multi ne filias in sortem darent, adiuravit, «si cuiusquam neptium suarum competeret aetas, oblaturum se fuisse eam». Nonnulla etiam ex antiquis caerimonis paulatim abolita restitui, ut Salutis augurium, Diale flamonium, sacrum Lupercale, ludos Saeculares et Compitalicios. Lupercalibus vetuit currere inberbes, item Saecularibus ludis iuvenes utriusque sexus prohibuit ullum nocturnum spectaculum frequentare nisi cum aliquo maiore natu propinquorum. Compítales Lares ornari bis anno instituit vernis floribus et aestivis. Proximum a dis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium Populi Romani ex minimo maximum reddidissent. Itaque et opera cuiusque manentibus titulis restituit et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavi, professus et edicto: «commentum id se, ut ad illorum \*\*\* velut ad exemplar et ipse, dum viveret, et insequentium aetatium principes exigerentur a civibus». Pompei quoque statuam contra theatri eius regiam marmoreo Iano superposuit translata e curia, in qua C. Caesar fuerat occisus.

XXXII. Pleraque pessimi exempli in perniciem publicam aut ex consuetudine licentiaque bellorum civilium duraverant aut per pacem etiam extiterant. Nam et grassatorum plurimi palam se ferebant succincti ferro, quasi tuendi sui causa, et rapti per agros viatores sine discrimine liberi servique ergastulis possessorum supprimebantur, et plurimae factiones titulo collegi novi ad nullius non facinoris societatem coibant. Igitur grassaturas dispositis per oportuna loca stationibus inhibuit, ergastula recognovit, collegia praeter antiqua et legitima dissolvit. Tabulas veterum aerari debitorum, vel praecipuam calumniandi materiam, exussit; loca in urbe publica iuris ambigui possessoribus adiudicavit; diuturnorum reorum et ex quorum sordibus nihil aliud quam voluptas inimicis quaereretur nomina abolevit condicione proposita, ut si quem quis repetere vellet, par periculum poenae subirei. Ne quod autem maleficium negotiumve impunitate vel mora elaboretur, triginta amplius dies, qui honoraris ludis occupabantur, actui rerum accommodavit. Ad tris iudicum decurias quartam addidit ex inferiore censu, quae ducenariorum vocaretur iudicaretque de levioribus summis. Iudices a tricensimo aetatis anno adlegit, id est quinquennio maturius quam solebant. Ac plerisque iudicandi munus detractantibus vix concessit, ut singulis decuriis per vices annua vacatio esset et ut solitae agi Novembri ac Decembri mense res omitterentur.

XXXIII. Ipse ius dixit assidue et in noctem nonnumquam, si parum corpore valeret, lectica pro tribunali collocata vel etiam domi cubans. Dixit autem ius non diligentia modo summa sed et lenitate, siquidem manifesti parricidii reum, ne culleo insueretur, quod non nisi confessi adficiuntur hac poena, ita fertur interrogasse: «Certe patrem tuum non occidisti?» et cum de falso testamento ageretur omnesque signatores lege Cornelia tenerentur, non tantum duas tabellas, damnatoriam et absolutoriam, simul cognoscentibus dedit, sed tertiam quoque, qua ignosceretur iis, quos fraude ad

signandum vel errore inductos constitisset. Appellationes quotannis urbanorum quidem litigatorum praetori delegabat urbano, at provincialium consularibus viris, quos singulos cuiusque provinciae negotiis praeposisset.

XXXIV. Leges retractavit et quasdam ex integro sanxit, ut sumptuariam et de adulteriis et de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus. Hanc cum aliquanto severius quam ceteras emendasset, prae tumultu recusantium perferre non potuit nisi adempta demum lenitate parte poenarum et vacatione trienni data auctisque praemiis. Sic quoque abolitionem eius publico spectaculo pertinaciter postulante equite, aequos Germanici liberos receptosque partim ad se partim in patris gremium ostentavi, manu vultuque significavi ne gravarentur imitari iuvenis exemplum. Cumque etiam immaturitate sponsarum et matrimoniorum crebra mutatione vim legis eludi sentirei, tempus sponsas habendi coartavit, divortii modum imposuit.

XXXV. Senatorum affluentem numerum deformi et incondita turba (erant enim super mille, et quidam indignissimi et post necem Caesaris per gratiam et praemium adlecti, quos orcos vulgus vocabat) ad modum pristinum et splendorem redegit duabus lectionibus: prima ipsorum arbitratu, quo vir virum legit, secunda suo et Agrippae; quo tempore existimatur lorica sub veste munitus ferroque cinctus praesedis, decem valentissimis senatorii ordinis amicis sellam suam circumstantibus. Cordus Cremutius scribit ne admissum quidem tunc quemquam senatorum nisi solum et praetemptato sinu. Quosdam ad excusandi se verecundiam compulsi servavitque etiam excusatis insigne vestis et spectandi in orchestra epulandique publice ius. Quo autem lecti probatique et religiosius et minore molestia senatoria munera fungerentur, sanxit, ut prius quam consideret, quisque tunc ac mero supplicaret apud aram eius dei, in cuius templo coiretur, et ne plus quam bis in mense legitimus senatus ageretur, Kalendis et Idibus, neve Septembri Octobrive mense ullos adesse alios necesse esset quam sorte ductos, per quorum numerum decreta confici possent; sibi quoque instituit consilia sortiri semestria, cum quibus de negotiis ad frequentem senatum referendis ante tractaret. Sententias de maiore negotio non more atque ordine sed prout libuisset perrogabat, ut perinde quisque animum intenderet ac si censendum magis quam adsentiendum esset.

XXXVI. Auctor et aliarum rerum fuit, in quis: ne acta senatus publicarentur, ne magistratus deposito honore statim in provincias mitterentur, ut proconsulibus ad mulos et tabernacula, quae publice locari solebant, certa pecunia constitueretur, ut cura aerari a quaestoribus urbanis ad praetorios praetoresve transiret, ut centumviralem hastam, quam quaesturam functi consueverant cogere, decemviri cogere.

XXXVII. Quoque plures partem administrandae rei publicae caperent, nova officia excogitavit: curam operum publicorum, viarum, aquarum, alvei Tiberis, frumenti populo dividendi, praefecturam urbis, triumviratum legendi senatus et alterum recognoscendi turmas equitum, quotiensque opus esset. Censores creari desitis longo intervallo creavit. Numerum praetorum auxit. Exegit etiam, ut quotiens consulatus sibi daretur, binos pro singulis collegas haberet, nec optinuit, reclamantibus cunctis satis maiestatem eius imminui, quod honorem eum non solus sed cum altero gereret.

XXXVIII. Nec parcius in bellica virtute honoranda, super triginta ducibus iustos triumphos et aliquanto pluribus triumphalia ornamenta decernenda curavit. Liberis senatorum, quo celerius rei publicae assuescerent, protinus a virili toga latum clavum induere et curiae interesse permisit

militiamque auspiciantibus non tribunatum modo legionum, sed et praefecturas alarum dedit; ac ne qui expers castrorum esset, binos plerumque laticlavios praeposuit singulis alis. Equitum turmas frequenter recognovit, post longam intercapedinem reducto more travectionis. Sed neque detrahi quemquam in travehendo ab accusatore passus est, quod fieri solebat, et senio vel aliqua corporis labe insignibus permisit, praemisso in ordine equo, ad respondendum quotiens citarentur pedibus venire; mox reddendi equi gratiam fecit eis, qui maiores annorum quinque et triginta retinere eum nollent.

XXXIX. Impetratisque a senatu decem adiutoribus, unum quemque equitum rationem vitae reddere coegit atque in exprobratis alios poena, alios ignominia notavit, plures admonitione, sed varia. Lenissimum genus admonitionis fuit traditio coram pugillarum, quos taciti et ibidem statim legerent; notavitque aliquos, quod pecunias levioribus usuris mutuati graviore faenore collocassent.

XL. Ac comitiis tribuniciis si deessent candidati senatores, ex equitibus Romanis creavit, ita ut potestate transacta in utro vellent ordine manerent. Cum autem plerique equitum, attrito bellis civilibus patrimonio, spectare ludos e quattuordecim non auderent metu poenae theatralis, pronuntiavit non teneri ea, quibus ipsis parentibusve equester census unquam fuisset. Populi recensum vicatim egit, ac ne plebs frumentationum causa frequentius ab negotiis avocaretur, ter in annum quaternum mensuum tesseras dare destinavit sed desideranti consuetudinem veterem concessit rursus, ut sui cuiusque mensis acciperet. Comitiorum quoque pristinum ius reduxit ac, multiplici poena coercito ambitu, Fabianis et Scaptiensibus tribulibus suis die comitiorum, ne quid a quoquam candidato desiderarent, singula milia nummum a se dividebat. Magni praeterea existimans sincerum atque ab omni colluvione peregrini ac servilis sanguinis incorruptum servare populum, et civitates Romanas parcissime dedit et manumittendi modum terminavit. Tiberio pro cliente Graeco petenti rescripsit: «non aliter se daturum, quam si praesens sibi persuasisset, quam iustas petendi causas haberet»; et Liviae pro quodam tributario Gallo roganti civitatem negavit, immunitatem optulit affirmans: «facilius se passurum fisco detrahi aliquid, quam civitatis Romanae vulgari honorem». Servos non contentus multis difficultatibus a libertate et multo pluribus a libertate iusta removisse, cum et de numero et de condicione ac differentia eorum, qui manumitterentur, curiose cavisset, hoc quoque adiecit, ne vinctus unquam tortusve quis ullo libertatis genere civitatem adipisceretur. Etiam habitum vestitumque pristinum reducere studuit, ac visa quondam pro contione pullatorum turba indignabundus et clamitans: «en

Romanos, rerum dominos gentemque togatam!».

negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positus lacernis togatum consistere.

XLI. Liberalitatem omnibus ordinibus per occasiones frequenter exhibuit. Nam et invecta urbi Alexandrino triumpho regia gaza tantam copiam nummariae rei effecit, ut faenore deminuto plurimum agrorum pretiis accesserit, et postea, quotiens ex damnatorum bonis pecunia superflueret, usum eius gratuitum iis, qui cavere in duplum possent, ad certum tempus induisit. Senatorum censum ampliavit ac pro octingentorum milium summa duodecies sestertium taxavit supplevitque non habentibus. Congiaria populo frequenter dedit, sed diversae fere summae: modo quadringenos, modo trecenos, nonnumquam ducenos quinquagenosque nummos; ac ne minores quidem pueros praeteriit, quamvis

non nisi ab undecimo aetatis anno accipere consuevit. Frumentum quoque in annonae difficultatibus saepe levissimo, interdum nullo pretio viritim admensus est tesserasque nummarias duplicavi.

XLII. Sed ut salubrem magis quam ambitiosum principem scires, querentem de inopia et caritate vini populum severissima coercuit voce: «satis provisum a genere suo Agrippa perductis pluribus aquis, ne homines sitirent». Eidem populo promissum quidem congiarium reposcenti «bonae se fidei esse» respondit; non promissum autem flagitanti turpitudinem et impudentiam edicto exprobravit affirmavitque «non daturum se quamvis dare destinaret». Nec minore gravitate atque constantia, cum proposito congiario multos manumissos insertosque civium numero comperisset, negavit accepturos quibus promissum non esset, ceterisque minus quam promiserat dedit, ut destinata summa sufficeret. Magna vero quondam sterilitate ac difficili remedio cum venalicias et lanistarum familias peregrinosque omnes exceptis medicis et praeceptoribus partimque servitorum urbe expulisset, ut tandem annona convaluit: «impetum se cepisse» scribit «frumentationes publicas in perpetuum abolendi, quod earum fiducia cultura agrorum cessaret, neque tamen perseverasse, quia certum haberet posse per ambitionem quandoque restitui». Atque ita posthac rem temperavit, ut non minorem aratorum ac negotiantium quam populi rationem deduceret.

XLIII. Spectaculorum et assiduitate et varietate et magnificentia omnes antecessit. «Fecisse se ludos» ait «suo nomine quater, pro aliis magistratibus, qui aut abessent aut non sufficerent, ter et vicies.» Fecitque nonnumquam etiam vicatim ac pluribus scaenis per omnium linguarum histriones \*\*\* non in foro modo, nec in amphitheatro, sed et in circo et in Saeptis, et aliquando nihil praeter venationem edidit; athletas quoque extractis in campo Martio sedilibus ligneis; item navale proelium circa Tiberim cavato solo, in quo nunc Caesarum nemus est. Quibus diebus custodes in urbe disposuit, ne raritate remanentium grassatoribus obnoxia esset. In circo aurigas cursoresque et confectores ferarum, et nonnumquam ex nobilissima iuventute, produxit. Sed et Troiae lusum edidit frequentissime maiorum minorumque puerorum, prisca decorique moris existimans clarae stirpis indolem sic notescere. In hoc ludiero Nonium Asprenatem lapsu debilitatum aureo torque donavit passusque est ipsum posterosque Torquati ferre cognomen. Mox finem fecit talia edendi, Asinio Pollione oratore graviter invidioseque in curia questo Aesernini nepotis sui casum, qui et ipse crus fregerat. Ad scaenicas quoque et gladiatorias operas et equitibus Romanis aliquando usus est, verum prius quam senatus consulto interdiceretur. Postea nihil sane praeterquam adulescentulum Lycium honeste natum exhibuit, tantum ut ostenderet, quod erat bipedali minor, librarum septemdecim ac vocis immensae. Quodam autem muneris die Parthorum obsides tunc primum missos per mediam arenam ad spectaculum induxit superque se subsellio secundo collocavit. Solebat etiam citra spectaculorum dies, si quando quid invisitatum dignumque cognitu advectum esset, id extra ordinem quolibet loco publicare, ut rhinocerotem apud Saepa, tigrem in scaena, anguem quinquaginta cubitorum pro comitio. Accidit votivis circensibus, ut correptus valitudine lectica Cubans tensas deduceret; rursus commissione ludorum, quibus theatrum Marcelli dedicabat, evenit ut laxatis sellae curulis compagibus caderet supinus. Nepotum quoque suorum munere cum consternatum ruinae metu populum retinere et confirmare nullo modo posset, transiit e loco suo atque in ea parte consedit, quae suspecta maxime erat.

XLIV. Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correxit ordinavitque, motus iniuria senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos consessu frequenti nemo receperat. Facto igitur decreto patrum ut, quotiens quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo

vacaret senatoribus, Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra sedere, cum quosdam etiam libertini generis mitti deprendisset. Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines assignavit, praetextatis cuneum suum, et proximum paedagogis, sanxitque ne quis pullatorum media cavea sederei. Feminis ne gladiatores quidem, quos promiscue spectari sollemne olim erat, nisi ex superiore loco spectare concessit solis. Virginibus Vestalibus locum in theatro separatim et contra praetoris tribunal dedit. Athletarum vero spectaculo muliebri secus omne adeo summovit, ut pontificalibus ludis pugilum par postulatum distulerit in insequentis diei matutinum tempus edixeritque «mulieres ante horam quintam venire in theatrum non piacere».

XLV. Ipse circenses ex amicorum fere libertorumque cenaculis spectabat, interdum ex pulvinari et quidem cum coniuge ac liberis sedens. Spectaculo plurimas horas, aliquando totos dies aberat, petita venia commendatisque qui suam vicem praesidendo funderentur. Verum quotiens adesset, nihil praeterea agebat, seu vitandi rumoris causa, quo patrem Caesarem vulgo reprehensum commemorabat, quod inter spectandum epistulis libellisque legendis aut rescribendis vacaret, seu studio spectandi ac voluptate, qua teneri se neque dissimulavit umquam et saepe ingenue professus est. Itaque corollaria et praemia in alienis quoque muneribus ac ludis et crebra et grandia de suo offerebat nullique Graeco certamini interfuit, quo non pro merito quemque certantium honorarit. Spectavit autem studiosissime pugiles et maxime Latinos, non legitimos atque ordinarios modo, quos etiam committere cum Graecis solebat, sed et catervarios oppidanos inter angustias vicorum pugnantis temere ac sine arte. Universum denique genus operas aliquas publico spectaculo praebentium etiam cura sua dignatus est: athleticis et conservavi privilegia et ampliavit, gladiatores sine missione edi prohibuit, coercionem in histriones magistratibus omni tempore et loco lege vetere permissam ademit praeterquam ludis et scaena. Nec tamen eo minus aut xysticorum certationes aut gladiatorum pugnas severissime semper exegit. Nam histrionum licentiam adeo compescuit, ut Stephanionem togatarium, cui in puerilem habitum circumtonsam matronam ministrasse compererat, per trina theatra virgis caesum relegaverit, Hylan pantomimum querente praetore in atrio domus suae nemine excluso flagellis verberarit et Pyladen urbe atque Italia summoverit, quod spectatorem, a quo exhibebatur, demonstrasset digito conspicuumque fecisset.

XLVI. Ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis, Italiani duodetriginta coloniarum numero deductarum a se frequentavi operibusque ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit, etiam iure ac dignatione urbi quodam modo pro parte aliqua adacquavi, excogitato genere suffragiorum, quae de magistratibus urbicis decuriones colonici in sua quisque colonia ferrent et sub die comitiorum obsignata Romam mitterent. Ac necubi aut honestorum deficeret copia aut multitudinis suboles, equestrem militiam petentis etiam ex commendatione publica cuiusque oppidi ordinabat, at iis, qui e plebe regiones sibi revisenti filios filiasve approbarent, singula nummorum milia pro singulis dividebat.

XLVII. Provincias validiores et quas annuis magistratum imperiis regi nec facile nec tutum erat, ipse suscepit, ceteras proconsulibus sortito permisit; et tamen nonnullas commutavit interdum atque ex utroque genere plerasque saepius adiit. Urbium quasdam, foederatas sed ad exitium licentia praecipites, libertate privavit, alias aut aere alieno laborantis levavit aut terrae motu subversas denuo condidit aut merita erga populum Romanum adlegantes Latinitate vel civitate donavit. Nec est, ut opinor, provincia, excepta dum taxai Africa et Sardinia, quam non adierit. In has fugato Sex. Pompeio traicere ex Sicilia apparantem continuae et immodicae tempestates inhibuerunt nec mox occasio aut

causa traiciendi fuit.

XLVIII. Regnorum quibus belli iure potitus est, praeter pauca, aut isdem quibus ademerat reddidit aut alienigenis contribuii. Reges socios etiam inter semet ipsos necessitudinibus mutuis iunxit, promptissimus affinitatis cuiusque atque amicitiae conciliator et fautor; nec aliter universos quam membra partisque imperii curae habuit, rectorem quoque solitus apponere aetate parvis aut mente lapsis, donec adolescerent aut resipiscerent; ac plurimorum liberos et educavit simul cum suis et instituit.

XLIX. Ex militaribus copiis legiones et auxilia provinciatis distribuii, classem Miseni et alteram Ravennae ad tutelam Superi et Inferi maris conlocavit; ceterum numerum partim in urbis partim in sui custodiam adlegit, dimissa Calagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam inter armigeros circa se habuerat. Neque tamen umquam plures quam tres cohortes in urbe esse passus est easque sine castris, reliquas in hiberna et aestiva circa finitima oppida dimittere assuerat. Quidquid autem ubique militum esset, ad certam stipendiorum praemiorumque formulam adstrinxit, definitis pro gradu cuiusque et temporibus militiae et commodis missionum, ne aut aetate aut inopia post missionem sollicitari ad res novas possent. Utque perpetuo ac sine difficultate sumptus ad tuendos eos prosequendosque suppeteret, aerarium militare cum vectigalibus novis constituit. Et quo celerius ac sub manum adnuntiari cognoscique posset, quid in provincia quaque gereretur, iuvenes primo modicis intervallis per militaris vias, dehinc vehicula disposuit.

Commodius id visum est, ut qui a loco idem perferunt litteras, interrogan quoque, si quid res exigant, possint.

L. In diplomatibus libellisque et epistulis signandis initio sphinge usus est, mox imagine Magni Alexandri, novissime sua, Dioscuridis manu sculpta, qua signare insecuti quoque principes perseverarunt. Ad epistulas omnis horarum quoque momenta nec diei modo sed et noctis, quibus datae significarentur, addebat.

LI. Clementiae civilitatisque eius multa et magna documenta sunt. Ne enumerem, quot et quos diversarum partium venia et incolumitate donatos principem etiam in civitate locum tenere passus sit, Iunium Novatum et Cassium Patavinum e plebe homines alterum pecunia, alterum levi exilio punire satis habuit, cum ille Agrippae iuvenis nomine asperrimam de se epistulam in vulgus edidisset, hic convivio pleno proclamasset neque votum sibi neque animum deesse confodiendi eum. Quadam vero cognitione, cum Aemilio Aeliano Cordubensi inter cetera crimina vel maxime obiceretur quod male opinari de Caesare soleret, conversus ad accusatorem commotoque similis: «Velim», inquit, «hoc mihi probes; faciam sciat Aelianus et me linguam habere: plura enim de eo loquar»; nec quicquam ultra aut statim aut postea inquisiit. Tiberio quoque de eadem re, sed violentius apud se per epistulam conquerenti ita rescripsit: «Aetati tuae, mi Tiberi, noli in hac re indulgere et nimium indignari quemquam esse, qui de me male loquatur; satis est enim, si hoc habemus, ne quis nobis male facere possit».

LII. Tempia, quamvis sciret etiam proconsulibus decerni solere, in nulla tamen provincia nisi communi suo Romaeque nomine recepii. Nam in urbe quidem pertinacissime abstinuit hoc honore; atque etiam argenteas statuas olim sibi positas conflavit omnis exque iis aureas cortinas Apollini

Palatino dedicavit. Dictaturam magna vi offerente populo genu nixus deiecta ab umeris toga nudo pectore deprecatus est.

LIII. Domini appellationem ut maledictum et obprobrium semper exhorruit. Cum spectante eo ludos pronuntiatum esset in mimo:

O dominum aequum et bonum!

et universi quasi de ipso dictum exultantes comprobassent, et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit et insequenti die gravissimo corripuit edicto; dominumque se posthac appellari ne a liberis quidem aut nepotibus suis vel serio vel ioco passus est atque eius modi blanditias etiam inter ipsos prohibuit. Non temere urbe oppidove ullo egressus aut quoquam ingressus est nisi vespera aut noctu, ne quem officii causa inquietaret. In consulatu pedibus fere, extra consulatum saepe adoperta cella per publicum incessit. Promiscuis salutationibus admittebat et plebem, tanta comitate adeuntium desideria excipiens, ut quendam ioco corripuerit, quod «sic sibi libellum porrigere dubitaret, quasi elephantu stipem». Die senatus numquam patres nisi in curia salutavit et quidem sedentis ac nominatim singulos nullo submonente; etiam discedens eodem modo sedentibus valere dicebat. Officia cum multis mutuo exercuit, nec prius dies cuiusque solemnes frequentare desiit, quam grandior iam natu et in turba quondam sponsaliorum die vexatus. Gallum Terrinium senatorem minus sibi familiarem, sed captum repente oculis et ob id inedia mori destinantem praesens consolando revocavit ad vitam.

LIV. In senatu verba facienti dictum est «Non intellexi», et ab alio «Contra dicerem tibi, si locum haberem». Interdum ob immodicas disceptantium altercationes e curia per iram se proripienti quidam ingesserunt «licere oportere senatoribus de re publica loqui». Antistius Labeo senatus lectione, cum vir virum legeret, M. Lepidum hostem olim eius et tunc exulantem legit interrogatusque ab eo an essent alii digniores, «suum quemque iudicium habere» respondit. Nec ideo libertas aut contumacia fraudi cuiquam fuit.

LV. Etiam sparsos de se in curia famosos libellos nec expavit et magna cura redarguii ac ne requisitis quidem auctoribus id modo censuit, cognoscendum posthac de iis, qui libellos aut carmina ad infamiam cuiuspiam sub alieno nomine edant.

LVI. Iocis quoque quorundam invidiosis aut petulantibus laccessitus contra dixit edicto. Et tamen ne de inhibenda testamentorum licentia quicquam constitueretur intercessit. Quotiens magistratum comitiis interesset, tribus cum candidatis suis circuibat supplicabatque more sollemni. Ferebat et ipse suffragium in tribu, ut unus e populo. Testem se in iudiciis et interrogari et refelli aequissimo animo patiebatur. Forum angustius fecit, non ausus extorquere possessoribus proximas domos. Numquam filios suos populo commendavi, ut non adiceret «Si merebuntur». Eisdem praetextatis adhuc assurrectum ab universis in theatro et a stantibus plausum gravissime questus est. Amicos ita magnos et potentes in civitate esse voluit, ut tamen pari iure essent quo ceteri, legibusque iudiciariis aequae tenerentur. Cum Asprenas Nonius artius ei iunctus causam veneficii accusante Cassio Severo diceret, consuluit senatum: «quid officii sui putaret; cunctari enim se, ne si superesset, eripere legibus reum, sin deesset, destituere ac praedamnare amicum existimaretur»; et consentientibus universis sedit in subselliis per aliquot horas, verum tacitus et ne laudatione quidem iudiciali data. Affuit et clientibus,

sicut Scutario cuidam evocato quondam suo, qui postulabatur iniuriarum. Unum omnino e reorum numero ac ne eum quidem nisi precibus eripuit, exorato coram iudicibus accusatore, Castricium, per quem de coniuratione Murenæ cognoverat.

LVII. Pro quibus meritis quantopere dilectus sit, facile est aestimare. Omitto senatus consulta, quia possunt videri vel necessitate expressa vel verecundia. Equites Romani natalem eius sponte atque consensu biduo semper celebrarunt. Omnes ordines in lacum Curti quotannis ex voto pro salute eius stipem iaciebant, item Kalendis Ianuariis strenam in Capitolio etiam absentem, ex qua summa pretiosissima deorum simulacra mercatus vicatim dedicabat, ut Apollinem Sandaliarium et Iovem Tragoedum aliaque. In restitutionem Palatinae domus incendio absumptae veterani, decuriae, tribus atque etiam singillatim e cetero genere hominum libentes ac pro facultate quisque pecunias contulerunt, delibante tantum modo eo summarum acervos neque ex quoquam plus denario auferente. Revertentem ex provincia non solum faustis ominibus, sed et modulatis carminibus prosequabantur. Observatum etiam est, ne quotiens introiret urbem, supplicium de quoquam sumeretur.

LVIII. Patris patriae cognomen universi repentino maximoque consensu detulerunt ei: prima plebs legatione Antium missa; dein, quia non recipiebat, ineunti Romae spectacula frequens et laureata; mox in curia senatus, neque decreto neque adclamatione, sed per Valerium Messalam. Is mandantibus cunctis: «Quod bonum», inquit, «faustumque sit tibi domique tuae, Caesar Auguste! sic enim nos perpetuam felicitatem rei publicae et laeta huic precari existimamus: senatus te consentiens cum populo Romano consalutat patriae patrem». Cui lacrimans respondit Augustus his verbis (ipsa enim, sicut Messalae, posui): «Compos factus votorum meorum, Patres Conscripti, quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum finem vitae mihi perferre liceat?».

LIX. Medico Antonio Musae, cuius opera ex ancipiti morbo convaluerat, statuam aere coniato iuxta signum Aesculapii statuerunt. Nonnulli patrum familiarum testamento caverunt, ut ab heredibus suis praelato titulo victimae in Capitolium ducerentur votumque pro se solveretur, quod superstitem Augustum reliquissent. Quaedam Italiae civitates diem, quo primum ad se venisset, initium anni fecerunt. Provinciarum pleraeque super templa et aras ludos quoque quinquennales paene oppidatim constituerunt.

LX. Reges amici atque socii et singuli in suo quisque regno Caesareas urbes condiderunt et cuncti simul aedem Iovis Olympii Athenis antiquitus incohatam perficere communi sumptu destinaverunt Genioque eius dedicare; ac saepe regnis relictis non Romae modo sed et provincias peragranti cotidiana officia togati ac sine regio insigni more clientium praestiterunt.

LXI. Quoniam qualis in imperis ac magistratibus regendaque per terrarum orbem pace belloque re publica fuerit, exposui, referam nunc interiorem ac familiarem eius vitam quibusque moribus atque fortuna domi et inter suos egerit a iuventa usque ad supremum vitae diem. Matrem amisit in primo consulatu, sororem Octaviam quinquagesimum et quartum agens aetatis annum. Utrique cum praecipua officia vivae praestitisset, etiam defunctae honores maximos tribuit.

LXII. Sponsam habuerat adulescens P. Servili Isaurici filiam; sed reconciliatus post primam discordiam Antonio, expostulantibus utriusque militibus ut et necessitudine aliqua iungerentur, privignam eius Claudiam, Fulviae ex P. Clodio filiam, duxit uxorem vixdum nubilem ac, simuliate

cum Fulvia socru orta, dimisit intactam adhuc et virginem. Mox Scriboniam in matrimonium accepit, nuptam ante duobus consularibus, ex altero etiam matrem. Cum hac quoque divortium fecit, «pertaesus», ut scribit, «morum perversitatem eius», ac statim Liviam Drusillam matrimonio Tiberi Neronis et quidem praegnantem abduxit dilexitque et probavit unice ac perseveranter.

LXIII. Ex Scribonia Iuliam, ex Livia nihil liberorum tulit, cum maxime cuperet. Infans, qui conceptus erat, immaturus est editus. Iuliam primum Marcello, Octaviae sororis suae filio, tantum quod pueritiam egresso, deinde, ut is obiit, M. Agrippae nuptum dedit, exorata sorore, ut sibi genero cederet; nam tunc Agrippa alteram Marcellarum habebat et ex ea liberos. Hoc quoque defuncto, multis ac diu, etiam ex equestri ordine, circumspectis condicionibus, Tiberium privignum suum elegit coegitque praegnantem uxorem et ex qua iam pater erat dimittere. M. Antonius scribit primum eum Antonio filio suo despondisse Iuliam, dein Cotisoni Getarum regi, quo tempore sibi quoque in vicem filiam regis in matrimonium petisset.

LXIV. Nepotes ex Agrippa et Iulia tres habuit C. et L. et Agrippam, neptes duas Iuliam et Agrippinam. Iuliam L. Paulo censoris filio, Agrippinam Germanico sororis suae nepoti collocavi. Gaium et L. adoptavit domi per assem et libram emptos a patre Agrippa tenerosque adhuc ad curam rei publicae admovit et cónsules designatos circum provincias exercitusque dimisit. Filiam et neptes ita instituit, ut etiam lanificio assuefaceret vetaretque loqui et agere quicquam nisi propalam et quod in diurnos commentarios referretur; extraneorum quidem coetu adeo prohibuit, ut L. Vinicio, claro decoroque iuveni, scripserit quondam «parum modeste fecisse eum, quod filiam suam Baias salutatum venisset». Nepotes et litteras et notare aliaque rudimenta per se plerumque docuit, ac nihil aeque elaboravi quam ut imitarentur chirographum suum; neque caenavit una, nisi ut in imo lecto assiderent, neque iter fecit, nisi ut vehiculo anteirent aut circa adequitarent.

LXV. Sed laetum eum atque fidentem et subole et disciplina dormís Fortuna destituit. Iulias, filiam et neptem, omnibus probris contaminatas relegavit; C. et L. in duodeviginti mensuum spatio amisit ambos, Gaio in Lycia, Lucio Massiliae defunctis. Tertium nepotem Agrippam simulque privignum Tiberium adoptavit in foro lege curiata; ex quibus Agrippam brevi ob ingenium sordidum ac ferox abdicavit seposuitque Surrentum. Aliquanto autem patientius mortem quam dedecora suorum tulit. Nam C. Lucique casu non adeo fractus, de filia absens ac libello per quaestorem recitato notum senatui fecit abstinuitque congressu hominum diu prae pudore, etiam de necanda deliberavit. Certe cum sub idem tempus una ex consciis liberta Phoebe suspendió vitam finisset, «maluisse se» ait «Phoebes patrem fuisse». Relegatae usum vini omnemque deliciae cultum ademit neque adiri a quoquam libero servove nisi se consulto permisit, et ita ut certior fieret, qua is aetate, qua statura, quo colore esset, etiam quibus corporis notis vel cicatricibus. Post quinquennium demum ex insula in continentem lenioribusque paulo condicionibus transtulit eam. Nam ut omnino revocaret, exorari nullo modo potuit, deprecanti saepe Populo Romano et pertinacius instanti tales filias talesque coniuges pro contione inprecatus. Ex nepte Iulia post damnationem editum infantem adgnosci alique vetuit. Agrippam nihilo tractabiliorem, immo in dies amentiosem in insulam transportavit saepsitque insuper custodia militum. Cavavit etiam senatus consulto ut eodem loci in perpetuum contineretur. Atque ad omnem et eius et Iuliarum mentionem ingemiscens proclamare etiam solebat:

nec aliter eos appellare quam tris vómicas ac tria carcinomata sua.

LXVI. Amicitias neque facile admisit et constantissime retinuit, non tantum virtutes ac merita cuiusque digne prosecutus, sed vitia quoque et delicta, dum taxat modica, perpessus. Neque enim temere ex omni numero in amicitia eius afflicti reperientur praeter Salvidienum Rufum, quem ad consulatum usque, et Cornelium Gallum, quem ad praefecturam Aegypti, ex infima utrumque fortuna provexerat. Quorum alterum res novas molientem damnandum senatui tradidit, alteri ob ingratum et malivolum animum domo et provinciis suis interdixit. Sed, Gallo quoque et accusatorum denuntiationibus et senatus consultis ad necem compulso, laudavit quidem pietatem tantopere pro se indignantium, ceterum et inlacrimavit et vicem suam conquestus est, «quod sibi soli non liceret amicis, quatenus vellet, irasci». Reliqui potentia atque opibus ad finem vitae sui quisque ordinis principes floruerunt, quanquam et offensis intervenientibus. Desideravit enim nonnumquam, ne de pluribus referam, et M. Agrippae patientiam et Maecenatis taciturnitatem, cum ille ex levi frigoris suspicione et quod Marcellus sibi anteferretur, Mytilenas se relictis omnibus contulisset, hic secretum de comperi a Murenae coniuratione uxori Terentiae prodidisset. Exegit et ipse in vicem ab amicis benivolentiam mutuam, tam a defunctis quam a vivis. Nam quamvis minime appeteret hereditates, ut qui numquam ex ignoti testamento capere quicquam sustinuerit, amicorum tamen suprema iudicia morosissime pensitavit, neque dolore dissimulato, si parcius aut citra honorem verborum, neque gaudio, si grate pieque quis se prosecutus fuisset. Legata vel partes hereditatum a quibuscumque parentibus relieta sibi aut statim liberis eorum concedere aut, si pupillari aetate essent, die virilis togae vel nuptiarum cum incremento restituere consueverat.

LXVII. Patronus dominusque non minus severus quam facilis et clemens multos libertorum in honore et usu maximo habuit, ut Licinum et Celadum aliosque. Cosmum servum gravissime de se opinantem non ultra quam compedibus coercuit. Diomedem dispensatorem, a quo simul ambulante incurrenti repente fero apro per metum obiectus est, maluit timiditatis arguere quam noxae remque non minimi periculi, quia tamen fraus aberat, in iocum vertit. Idem Polum ex acceptissimis libertis mori coegit compertum adulterare matronas; Thallo a manu, quod pro epistula prodita denarios quingentos accepisset, crura ei fregit; paedagogum ministrosque C. filii, per occasionem validitudinis mortisque eius superbe avareque in provincia grassatos, oneratos gravi pondere cervicibus praecipitavit in flumen.

LXVIII. Prima iuventa variorum dedecorum infamiam subiit. Sextus Pompeius ut effeminatum insectatus est; M. Antonius adoptionem avunculi stupro meritum; item L. Marci frater, quasi pudicitiam delibatam a Caesare Aulo etiam Hirtio in Hispania trecentis milibus nummum substraverit solitusque sit crura suburere nuce ardenti, quo mollior pilus surgeret. Sed et populus quondam universus ludorum die et accepit in contumeliam eius et adsensu maximo conprobavit versum in scaena pronuntiatum de gallo Matris deum tympanizante:

Videsne, ut cinaedus orbem digito temperat?

LXIX. Adulteria quidem exercuisse ne amici quidem negant, excusantes sane non libidine, sed ratione commissa, quo facilius consilia adversariorum per cuiusque mulieres exquireret. M. Antonius super festinatas Liviae nuptias obiecit et feminam consularem e triclinio viri coram in cubiculum

abductam, rursus in convivium rubentibus auriculis incomptiore capillo reductam; dimissam Scriboniam, quia liberius doluisset nimiam potentiam paelicis; condiciones quaesitas per amicos, qui matres familias et adultas aetate virgines denudarent atque perspicerent, tamquam Toranio mangone vendente. Scribit etiam ad ipsum haec familiariter adhuc necdum plane inimicus aut hostis: «Quid te mutavit? quod reginam in eo? uxor mea est. Nunc coepi an abhinc annos novem? tu deinde solam Drusillam inis? ita valeas, uti tu, hanc epistulam cum leges, non inieris Tertullam aut Terentillam aut Rufillam aut Salviam Titieniam aut omnes. An refert, ubi et in qua arrigas?».

LXX. Cena quoque eius secretior in fabulis fuit, quae vulgo δωδεκάθεος vocabatur; in qua deorum dearumque habitu discubuisse convivas et ipsum pro Apolline ornatum non Antoni modo epistulae singulorum nomina amarissime enumerantis exprobrant, sed et sine auctore notissimi versus:

Cum primum istorum conduxit mensa choragum,  
Sexque deos vidit Mallia sexque deas,  
Impia dum Phoebi Caesar mendacia ludit,  
Dum nova divorum cenat adulteria,  
Omnia se a terris tunc numina declinarunt,  
Fugit et auratos Iuppiter ipse thronos.

Auxit cenae rumorem summa tunc in civitate penuria ac fames adclamatumque est postridie: «omne frumentum deos comedisse et Caesarem esse plane Apollinem, sed Tortorem», quo cognomine is deus quadam in parte urbis colebatur. Notatus est et ut pretiosae suppellectilis Corinthiorumque praecipuus et aleae indulgens. Nam et proscriptionis tempore ad statuam eius ascriptum est:

Pater argentarius, ego Corintharius,

cum existimaretur quosdam propter vasa Corinthia inter proscriptos curasse referendos; et deinde bello Siciliensi epigramma vulgatum est:

Postquam bis classe victus naves perdidit,  
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.

LXXI. Ex quibus sive criminibus sive maledictis infamiam impudicitiae facillime refutavit et praesentis et posteræ vitæ castitate; item lautitiarum invidiam, cum et Alexandria capta nihil sibi praeter unum murrinum calicem ex instrumento regio retinuerit et mox vasa aurea assiduissimi usus conflaverit omnia. Circa libidines haesit, postea quoque, ut ferunt, ad vitiandas virgines promptior, quae sibi undique etiam ab uxore conquirentur. Aleae rumorem nullo modo expavit lusitque simpliciter et palam oblectamenti causa etiam senex ac praeterquam Decembri mense, aliis quoque, festis et profestis diebus. Nec id dubium est. Autographa quadam epistola: «Cenavi», ait, «mi Tiberi, cum isdem; accesserunt convivae Vinicius et Silius pater. Inter caenam lusimus geronticos et heri et hodie; talis enim iactatis, ut quisque canem aut senionem miserai, in singulos talos singulos denarios in medium conferebat, quos tollebat universos, qui Venerem iecerat». Et rursus aliis litteris: «Nos, mi Tiberi, Quinquatrus satis iucunde egimus; lusimus enim per omnis dies forumque aleatorum calcfecimus. Frater tuus magnis clamoribus rem gessit; ad summam tamen perdidit non multum, sed ex magnis detrimentis praeter spem paulatim retractus est. Ego perdidit viginti milia nummum meo

nomine, sed cum effuse in lusu liberalis fuisset, ut soleo plerumque. Nam si quas manus remisi cuique exegissem aut retinuissem quod cuique donavi, vicissem vel quinquaginta milia. Sed hoc malo: benignitas enim mea me ad caelestem gloriam efferet». Scribit ad filiam: «Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se inter cenam vel talis vel par impar ludere».

LXXII. In ceteris partibus vitae continentissimum fuisse constat ac sine suspitione ullius vitii. Habitavit primo iuxta Romanum forum supra Scalas anularias, in domo quae Calvi oratoris fuerat; postea in Palatio, sed nihilo minus aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum et sine marmore ullo aut insigni pavimento conclavia. Ac per annos amplius quadraginta eodem cubiculo hieme et aestate mansit, quamvis parum salubrem valitudini suae urbem hieme experiretur assidueque in urbe hiemaret. Si quando quid secreto aut sine interpellatione agere proposuisset, erat illi locus in edito singularis, quem Syracusas et technophyon vocabat: huc transibat aut in alicuius libertorum suburbanum; aeger autem in domo Maecenatis cubabat. Ex secessibus praecipue frequentavi maritima insulasque Campaniae aut proxima urbi oppida, Lanuvium, Praeneste, Tibur, ubi etiam in porticibus Herculis templi persaepe ius dixit. Ampia et operosa praetoria gravabatur. Et neptis quidem suae Iuliae, profuse ab ea extracta, etiam diruit ad solum, sua vero quamvis modica non tam statuarum tabularumque pictarum ornatu quam xystis et nemoribus excoluit rebusque vetustate ac raritate notabilibus, qualia sunt Capreis immanium beluarum ferarumque membra praegrandia, quae dicuntur gigantum ossa et arma heroum.

LXXIII. Instrumenti eius et supellectilis parsimonia apparet etiam nunc residuis lectis atque mensis, quorum pleraque vix privatae elegantiae sint. Ne toro quidem cubuisse aiunt nisi humili et modice instrato. Veste non temere alia quam domestica usus est, ab sorore et uxore et filia neptibusque confecta; togis neque restrictis neque fuis, clavo nec lato nec angusto, calciamentis altiusculis, ut procerior quam erat videretur. Et forensia autem et calceos numquam non intra cubiculum habuit ad súbitos repentinosque casus parata.

LXXIV. Convivabatur assidue nec umquam nisi recta, non sine magno hominum ordinumque dilectu. Valerius Messala tradii, neminem umquam libertinorum adhibitum ab eo cenae excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem post proditam Sexti Pompei classem. Ipse scribit invitasse se quondam, in cuius villa maneret, qui speculator suus olim fuisset. Convivia nonnumquam et serius inibat et maturius relinquebat, cum convivae et cenare inciperent, prius quam ille discumberet, et permanerent digresso eo. Cenam ternis ferculis aut cum abundantissime senis praebebat, ut non nimio sump tu, ita summa comitate. Nam et ad communionem sermonis tacentis vel summissim fabulantis provocabat, et aut acroamata et histriones aut etiam triviales ex circo ludios interponebat ac frequentius aretalogos.

LXXV. Festos et sollemnes dies profusissime, nonnumquam tantum oculariter celebrabat. Saturnalibus, et si quando alias libuisset, modo munera dividebat, vestem et aurum et argentum, modo nummos omnis notae, etiam veteres regios ac peregrinos, interdum nihil praeter cilicia et spongas et rutabula et forpices atque alia id genus titulis obscuris et ambiguis. Solebat et inaequalissimarum rerum sortes et aversas tabularum picturas in convivio venditare incertoque casu spem mercantium vel frustrari vel explere, ita ut per singulos lectos licitatio fieret et seu iactura seu lucrum

communicaretur.

LXXVI. Cibi (nam ne haec quidem omiserim) minimi erat atque vulgaris fere. Secundarium panem et pisciculos minulos et caseum bubulum manu pressum et ficos virides biferas maxime appetebat; vescebaturque et ante cenam quocumque tempore et loco, quo stomachus desiderasset. Verba ipsius ex epistulis sunt: «Nos in essedo panem et palmulas gustavimus». Et iterum: «Dum lectica ex regia domum redeo, panis unciam cum paucis acinis uvae duracinae comedi». Et rursus: «Ne Iudaeus quidem, mi Tiberi, tam diligenter sabbatis ieiunium servat quam ego hodie servavi, qui in balineo demum post horam primam noctis duas buccas manducavi prius quam ungui inciperem». Ex hac inobservantia nonnumquam vel ante initum vel post dimissum convivium solus cenabat, cum pleno convivio nihil tangeret.

LXXVII. Vini quoque natura parcissimus erat. Non amplius ter bibere eum solitum super cenam in castris apud Mutinam, Cornelius Nepos tradit. Postea quotiens largissime se invitaret, senos sextantes non excessit, aut si excessisset, reiciebat. Et maxime delectatus est Raetico neque temere interdum bibit. Pro potionem sumebat perfusum aqua frigida panem aut cucumeris frustum vel lactuculae thyrsus aut recens aridumve pomum suci vinosioris.

LXXVIII. Post cibum meridianum, ita ut vestitus calciatusque erat, relictis pedibus paulisper conquebat opposita ad oculos manu. A cena in lecticulam se lucubratoriam recipiebat; ibi, donec residua diurni actus aut omnia aut ex maxima parte conficeret, ad multam noctem permanebat. In lectum inde transgressus non amplius cum plurimum quam septem horas dormiebat, ac ne eas quidem continuas, sed ut in illo temporis spatio ter aut quater expergisceretur. Si interruptum somnum recipere, ut evenit, non posset, lectoribus aut fabulatoribus accessit resumebat producebatque ultra primam saepe lucem. Nec in tenebris vigilavit unquam nisi assidente aliquo. Matutina vigilia offerebatur; ac si vel officii vel sacri causa maturius vigilandum esset, ne id contra commodum faceret, in proximo cuiuscumque domesticorum cenaculo manebat. Sic quoque saepe indigens somni, et dum per vicus deportaretur et deposita lectica inter aliquas moras condormiebat.

LXXIX. Forma fuit eximia et per omnes aetatis gradus venustissima; quamquam et omnis lenocinii negligens et in capite comendo tam incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam daret ac modo tonderet modo raderei barbam eoque ipso tempore aut legeret aliquid aut etiam scriberet. Vultu erat vel in sermone vel tacitus adeo tranquillo serenoque, ut quidam e primoribus Galliarum confessus sit inter suos, eo se inhibitum ac remollitum, quo minus, ut destinarat, in transitu Alpium per simulationem conioquii propius admissus in praecipitium propellerei. Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam existiman volebat inesse quiddam divini vigoris, gaudebatque, si qui sibi acrius contuenti quasi ad fulgorem solis vultum summitteret; sed in senecta sinistro minus vidit; dentes raros et exiguos et scabros; capillum leviter inflexum et subflavum; supercilia coniuncta; mediocres aures; nasum et a summo eminentiorem et ab imo deductiorem; colorem inter aquilum candidumque; staturam brevem, (quam tamen Iulius Marathus libertus et a memoria eius quinque pedum et dodrantis fuisse tradit), sed quae commoditate et aequitate membrorum occuleretur, ut non nisi ex comparatione astantis alicuius procerioris intellegi posset.

LXXX. Corpore traditur maculoso, dispersis per pectus atque alvum genitivis notis in modum et ordinem ac numerum stellarum caelestis ursae, sed et callis quibusdam ex prurigne corporis

adsiduoque et vehementi strigilis usu plurifariam concretis ad impetiginis formam. Coxendice et femore et crure sinistro non perinde valebat, ut saepe etiam inclaudicaret; sed remedio habenarum atque harundinum confirmabatur. Dextrae quoque manus digitum salutarem tam imbecillum interdum sentiebat, ut torpentem contractumque frigore vix cornei circuii supplemento scripturae admoveret. Questus est et de vesica, cuius dolore calculis demum per urinam eiectis levabatur.

LXXXI. Graves et periculosas valitudines per omnem vitam aliquot expertus est; praecipue Cantabria domita, cum etiam destillationibus iocinere vitiato ad desperationem redactus contrariam et ancipitem rationem medendi necessario subiit: quia calida fomenta non proderant, frigidis curari coactus auctore Antonio Musa. Quasdam et anniversarias ac tempore certo recurrentes experiebatur; nam sub natalem suum plerumque languebat; et initio veris praecordiorum inflatione temptabatur, austrinis autem tempestatibus gravedine. Quare quassato corpore neque frigora neque aestus facile tolerabat.

LXXXII. Hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula et thorace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur, aestate apertis cubiculi foribus ac saepe in peristylo saliente aqua atque etiam ventilante aliquo cubabat. Solis vero ne hiberni quidem patiens, domi quoque non nisi petasatus sub divo spatiabatur. Itinera lectica et noctibus fere eaque lenta ac minuta faciebat, ut Praeneste vel Tibur biduo procederei; ac si quo pervenire mari posset, potius navigabat. Verum tantam infirmitatem magna cura tuebatur, in primis lavandi raritate; unguebatur enim saepius aut sudabat ad flammam, deinde perfundebatur egelida aqua vel sole multo tepefacta. At quotiens nervorum causa marinis Albulisque calidis utendum esset, contentus hoc erat ut insidens ligneo solio, quod ipse Hispanico verbo «duretam» vocabat, manus ac pedes alternis iactaret.

LXXXIII. Exercitationes campestris equorum et armorum statini post civilia bella omisit et ad pilam primo folliculumque transiit, mox nihil aliud quam vectabatur et deambulabat, ita ut in extremis spatiis subsultim decurreret † sestertio vel lodicula involutus. Animi laxandi causa modo piscabatur hamo, modo talis aut ocellatis nucibusque ludebat cum pueris minutis, quos facie et garrulitate amabilis undique conquirebat, praecipue Mauros et Syros. Nam pumilos atque distortos et omnis generis eiusdem ut ludibria naturae malique ominis abhorrebat.

LXXXIV. Eloquentiam studiaque liberalia ab aetate prima et cupide et laboriosissime exercuit. Mutinensi bello in tanta mole rerum et legisse et scripsisse et declamasse cotidie traditur. Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud militem locutus est umquam nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali facultate. Ac ne periculum memoriae adiret aut in ediscendo tempus absumeret, instituit recitare omnia. Sermones quoque cum singulis atque etiam cum Livia sua graviores non nisi scriptos et e libello habebat, ne plus minusve loqueretur ex tempore. Pronuntiabat dulci et proprio quodam oris sono dabatque assidue phonasco operam; sed nonnumquam infirmatis faucibus praeconis voce ad populum contionatus est.

LXXXV. Multa varii generis prosa oratione composuit, ex quibus nonnulla in coetu familiarium velut in auditorio recitavit, sicut «Rescripta Bruto de Catone», quae volumina cum iam senior ex magna parte legisset, fatigatus Tiberio tradidit perlegenda; item «Hortationes ad philosophiam», et aliqua «De vita sua», quam tredecim libris Cantabrico tenus bello nec ultra exposuit. Poetica summatim attigit. Unus liber extat scriptus ab eo hexametris versibus, cuius et argumentum et titulus

est «Sicilia»; extat alter aeque modicus «epigrammatum», quae fere tempore balinei meditabatur. Nam tragoediam magno impetu exorsus, non succedenti stilo, abolevit quaerentibusque amicis, quidnam Ajax ageret, respondit «Aiacem suum in spongiam incubuisse».

LXXXVI. Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et «reconditorum verborum», ut ipse dicit, «fetoribus»; praecipuamque curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones urbibus addere neque coniunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent. Cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio spreuit exagitabatque nonnumquam; in primis Maecenatem suum, cuius «myrobrechis», ut ait, «cincinnos» usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet. Sed nec Tiberio parcit et exoletas interdum et recónditas voces aucupanti. M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines quam intellegant; deinde ludens malum et inconstans in eligendo genere dicendi ingenium eius, addit haec: «Tuque dubitas, Cimberne Annius ac Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis, quae Crispus Sallustius excerpserit ex Originibus Catonis, utaris? an potius Asiaticorum oratorum inanibus sententiis verborum volubilitas in nostrum sermonem transferenda?». Et quadam epistula Agrippinae neptis ingenium conlaudans: «Sed opus est», inquit, «dare te operam, ne moleste scribas et loquaris».

LXXXVII. Cotidiano sermone quaedam frequentius et notabiliter usurpasse eum, litterae ipsius autographae ostentant, in quibus identidem, cum aliquos numquam soluturos significare vult, «ad Kalendas Graecas soluturos» ait; et cum hortatur ferenda esse praesentia, qualiacumque sint, «contenti simus hoc Catone»; et ad exprimendam festinatae rei velocitatem, «celerius quam asparagi cocuntur». Ponit assidue et pro stulto «baceolum t apud pullum pulleiaceum» et pro cerrito «vacerosum» et «vapide se habere» pro male et «betizare» pro languere, quod vulgo «lachanizare» dicitur; item «simus» pro sumus et «domos» genetivo casu singulari pro domuos. Nec umquam aliter haec duo, ne quis mendam magis quam consuetudinem putet. Notavi et in chirographo eius illa praecipue: non dividit verba nec ab extrema parte versuum abundantis litteras in alterum transfert, sed ibidem statim subicit circumducitque.

LXXXVIII. Orthographiam, id est formulam rationemque scribendi a grammaticis institutam, non adeo custodii ac videtur eorum potius sequi opinionem, qui perinde scribendum ac loquamur existiment. Nam quod saepe non litteras modo sed syllabas aut permutai aut praeterit, communis hominum error est. Nec ego id notarem, nisi mihi mirum videretur tradidisse aliquos, legato eum consulari successorem dedisse ut rudi et indocto, cuius manu «ixi» pro ipsi scriptum animadverterit. Quotiens autem per notas scribit, B pro A, C pro B ac deinceps eadem ratione sequentis litteras ponit; pro X autem duplex A.

LXXXIX. Ne Graecarum quidem disciplinarum levioere studio tenebatur. In quibus et ipsis praestabat largiter, magistro dicendi usus Apollodoro Pergameno, quem iam grandem natu Apolloniam quoque secum ab urbe iuvenis adhuc eduxerat, deinde eruditione etiam varia repletus per Arei philosophi filiorumque eius Dionysi et Nicanoris contubernium; non tamen ut aut loqueretur expedite aut componere aliquid auderet; nam et si quid res exigeret, Latine formabat vertendumque alii dabat. Sed plane poematum quoque non imperitus, delectabatur etiam comoedia veteri et saepe eam exhibuit spectaculis publicis. In evolvendis utriusque linguae auctoribus nihil aeque sectabatur,

quam praecepta et exempla publice vel privatim salubria, eaque ad verbum excerpta aut ad domesticos aut ad exercituum provinciarumque rectores aut ad urbis magistrati plerumque mittebat, prout quique monitione indigerent. Etiam libros totos et senatui recitavit et populo notos per edictum saepe fecit, ut orationes Q. Metelli «de prole augenda» et Rutili «de modo aedificiorum», quo magis persuaderi utramque rem non a se primo animadversam, sed antiquis iam tunc curae fuisse. Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit. Recitantis et benigne et patienter audiit, nec tantum carmina et historias, sed et orationes et diálogos. Componi tamen aliquid de se nisi et serio et a praestantissimis offerebatur, admonebatque praetores ne paterentur nomen suum commissionibus obsoleferi.

XC. Circa religiones talem accepimus. Tonitrua et fulgura paulo infirmius expavescebat, ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio atque ad omnem maioris tempestatis suspicionem in abditum et concamaratum locum se reciperet, consternatus olim per nocturnum iter transcurso fulguris, ut praediximus.

XCI. Somnia neque sua neque aliena de se neglegebat. Philippensi acie quamvis statuisset non egredi tabernáculo propter validitudinem, egressus est tamen amici somnio monitus; cessitque res prospere, quando captis castris lectica eius, quasi ibi cubans remansisset, concursu hostium confossa atque lacerata est. Ipse per omne ver plurima et formidulosissima et vana et irrita videbat, reliquo tempore rariora et minus vana. Cum dedicatam in Capitolio aedem Tonanti Iovi assidue frequentaret, somniavit queri Capitolinum Iovem cultores sibi abduci seque respondisse. Tonantem pro ianitore ei appositum; ideoque mox tintinnabulis fastigium aedis rediit, quod ea fere ianuis dependebant. Ex nocturno visu etiam stipem quotannis die certo emendicabat a populo cavam manum asses porrigentibus praebens.

XCII. Auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat: si mane sibi calceus perperam ac sinister pro dextro induceretur, ut dirum; si terra marive ingrediente se longinquam profectionem forte rorasset, ut laetum maturique et prosperi reditus. Sed et ostentis praecipue movebatur. Enatam inter iuncturas lapidum ante domum suam palmam in compluvium deorum Penatium transtulit, utque coalesceret magno opere curavit. Apud insulam Capreas veterrimae ilicis demissos iam ad terram languentisque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum re publica Neapolitanorum permutaverit Aenaria data. Observabat et dies quosdam, ne aut postridie nundinas quoquam proficisceretur aut Nonis quicquam rei seriae incoharet; nihil in hoc quidem aliud devitans, ut ad Tiberium scribit, quam  $\delta\upsilon\sigma\phi\eta\mu\acute{\iota}\omicron\nu$  nominis.

XCIII. Peregrinarum caeremoniarum sicut veteres ac praeceptas reverentissime coluit, ita ceteras contemptui habuit. Namque Athenis initiatus, cum postea Romae pro tribunali de privilegio sacerdotum Atticae Cereris cognosceret et quaedam secretiora proponerentur, dimisso consilio et corona circumstantium solus audiit disceptantes. At contra non modo in peragrandia Aegypto paulo deflectere ad visendum Apin supersedit, sed et Gaium nepotem, quod Iudaeam praetervehens apud Hierosolyma non supplicasset, conlaudavit.

XCIV. Et quoniam ad haec ventum est, non ab re fuerit subtexere, quae ei prius quam nasceretur et ipso natali die ac deinceps evenerint, quibus futura magnitudo eius et perpetua felicitas sperari animadvertique posset. Velitris antiquitus tacta de caelo parte muri, responsum est eius oppidi civem quandoque rerum potiturum; qua fiducia Veliterni et tunc statim et postea saepius paene ad exitum sui

cum populo Romano belligeraverant; sero tandem documentis apparuit ostentum illud Augusti potentiam portendisse. Auctor est Iulius Marathus, ante paucos quam nasceretur menses prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur regem Populo Romano naturam parturire; senatum exterritum censuisse, ne quis illo anno genitus educaretur; eos qui gravidas uxores haberent, quod ad se quisque spem traheret, curasse ne senatus consultum ad aerarium deferretur. In Asclepiadis Mendetis Theologumenon libris lego, Atiam, cum ad sollemne Apollinis sacrum media nocte venisset, posita in tempio lectica, dum ceterae matronae domum irent, obdormisse; draconem repente irrepsisse ad eam pauloque post egressum; illam expergefactam quasi a concubitu mariti purificasse se; et statim in corpore eius extitisse maculam velut picti draconis nec potuisse umquam exigi, adeo ut mox publicis balineis perpetuo abstinerit; Augustum natum mense decimo et ob hoc Apollinis filium existimatum. Eadem Atia, prius quam pareret, somniavit intestina sua ferri ad sidera explicarique per omnem terrarum et caeli ambitum. Somniavit et pater Octavius utero Atiae iubar solis exortum. Quo natus est die, cum de Catilinae coniuratione ageretur in curia et Octavius ob uxoris puerperium serius affuisset, nota ac vulgata res est P. Nigidium comperta morae causa, ut horam quoque partus acceperit, affirmasse dominum terrarum orbi natum. Octavio postea, cum per secreta Thraciae exercitum ducerei, in Liberi patris luco barbara caerimonia de filio consulenti, idem affirmatum est a sacerdotibus, quod infuso super altana mero tantum fiamma emicuisset, ut supergressa fastigium templi ad caelum usque ferretur, unique omnino Magno Alexandro apud easdem aras sacrificanti simile provenisset ostentum. Atque etiam sequenti statim nocte videre visus est filium mortali specie ampliorem cum fulmine et sceptro exuviisque Iovis Optimi Maximi ac radiata corona super laureatum currum, bis senis equis candore eximio trahentibus. Infans adhuc, ut scriptum apud C. Drusum extat, repositus vespere in cunas a nutricula loco plano, postera luce non comparuit diuque quaesitus tandem in altissima turri repertus est iacens contra solis exortum. Cum primum fari coepisset, in avito suburbano obstrepentis forte ranas silere iussit, atque ex eo negantur ibi ranae coaxare. Ad quartum lapidem Campanae viae in nemore prandenti ex improviso aquila panem ei e manu rapuit et, cum altissime evolasset, rursus ex improviso leniter delapsa reddidit. Q. Catulus post dedicatum Capitolium duabus continuis noctibus somniavit: prima, Iovem Optimum Maximum e praetextatis compluribus circum aram ludentibus unum secrevisse atque in eius sinum signum rei publicae quod manu gestaret reposuisse; at insequenti, animadvertisse se in gremio Capitolini Iovis eundem puerum, quem cum detrailli iussisset, prohibitum monitu dei, tamquam is ad tutelam rei publicae educaretur; ac die proximo obvium sibi Augustum, cum incognitum alias haberet, non sine admiratione contuitus simillimum dixit puero, de quo somniasset. Quidam prius somnium Catuli aliter exponunt, quasi Iuppiter, compluribus praetextatis tutorem a se poscentibus, unum ex eis demonstrasset, ad quem omnia desideria sua referrent, eiusque osculum delibatum digitis ad os suum rettulisset. M. Cicero C. Caesarem in Capitolium prosecutus somnium pristinae noctis familiaribus forte narrabat: puerum facie liberali demissum e caelo catena aurea ad fores Capitolii constitisse eique Iovem flagellum tradidisse; deinde repente Augusto viso, quem ignotum plerisque adhuc avunculus Caesar ad sacrificandum acciverat, affirmavit ipsum esse, cuius imago secundum quietem sibi obversata sit. Sumentem virilem togam tunica lati davi resuta ex utraque parte ad pedes decidit. Fuerunt qui interpretarentur, non aliud significare, quam ut is ordo cuius insigne id esset quandoque ei subiceretur. Apud Mundam Divus Iulius castris locum capiens cum silvam caederet, arborem palmae repertam conservari ut omen victoriae iussit; ex ea continuo enata suboles adeo in paucis diebus adolevit, ut non aequiperaret modo matricem, verum et obtegeret frequentareturque columbarum nidis, quamvis id avium genus duram et asperam frondem maxime vitet. Illo et praecipue ostento motum Caesarem ferunt, ne quem alium sibi succedere quam sororis nepotem vellet. In secessu Apolloniae Theogenis mathematici

pergulam comite Agrippa ascenderai; cum Agrippae, qui prior consulebat, magna et paene incredibilia praedicerentur, reticere ipse genituram suam nec velie edere perseverabat, metu ac pudore ne minor inveniretur. Qua tamen post multas adhortationes vix et cunctanter edita, exilivit Theogenes adoravitque eum. Tantam mox fiduciam fati Augustus habuit, ut thema suum vulgaverit nummumque argenteum nota sideris Capricorni, quo natus est, percusserit.

XCV. Post necem Caesaris reverso ab Apollonia et ingrediente eo urbem, repente liquido ac puro sereno circulus ad speciem caelestis arcus orbem solis ambiit ac subinde Iuliae Caesaris filiae monumentum fulmine ictum est. Primo autem consulatu et augurium capienti duodecim se vultures ut Romulo ostenderunt et immolanti omnium victimarum iocinera replicata intrinsecus ab ima fibra paruerunt, nemine peritorum aliter coiectante quam laeta per haec et magna portendi.

XCVI. Quin et bellorum omnium eventus ante praesensit. Contractis ad Bononiam triumvirorum copiis, aquila tentorio eius supersedens duos corvos hinc et inde infestantis afflixit et ad terram dedit, notante omni exercitu futuram quandoque inter collegas discordiam talem qualis secuta est, atque exitum praesagiente. Apud Philippos Thessalus quidam de futura victoria nuntiavit auctore Divo Caesare, cuius sibi species itinere avio occurrisset. Circa Perusiam sacrificio non litanti cum augeri hostias imperasset ac subita eruptione hostes omnem rei divinae apparatus abstulissent, constitit inter haruspices, quae periculosa et adversa sacrificanti denuntiata essent, cuncta in ipsos recasura qui exta haberent; neque aliter evenit. Pridie quam Siciliensem pugnam classe committeret, deambulanti in litore piscis e mari exilivit et ad pedes iacuit. Apud Actium descendenti in aciem asellus cum asinario occurrit: homini Eutyclus, bestiae Nicon erat nomen; utriusque simulacrum aeneum victor posuit in templo, in quod castrorum suorum locum vertit.

XCVII. Mors quoque eius, de qua dehinc dicam, divinitasque post mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Cum lustrum in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit; quo animadverso vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit; nam se, quanquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus. Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis littera effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C littera notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur. Tiberium igitur in Illyricum dimissurus et Beneventani usque prosecuturus, cum interpellatores aliis atque aliis causis in iure dicendo detinerent, exclamavit, quod et ipsum mox inter omnia relatum est: «non, si omnia morarentur, amplius se posthac Romae futurum»; atque itinere incohato Asturam perrexit et inde praeter consuetudinem de nocte ad occasionem aurae evectus causam valitudinis contraxit ex profluvio alvi.

XCVIII. Tunc Campaniae ora proximisque insulis circuitis Caprearum quoque secessui quadriduum impendit, remississimo ad otium et ad omnem comitatem animo. Forte Puteolanum sinum praetervehenti vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique et tura libantes fausta omnia et eximias laudes congesserant: «per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui». Qua re admodum exhilaratus quadragenos aureos comitibus divisit iusque iurandum et cautionem exegit a singulis, non alio datam summam quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumpturos. Sed et ceteros continuos dies inter varia

munuscula togas insuper ac pallia distribui, lege proposita ut Romani Graeco, Graeci Romano habitu et sermone uterentur. Spectavit assidue exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat; isdem etiam epulum in conspectu suo praebuit permissa, immo exacta iocandi licentia diripiendique pomorum et obsoniorum rerumque variarum missilia. Nullo denique genere hilaritatis abstinuit. Vicinam Capreis insulam Apragopolim appellabat a desidia secedentium illuc e comitatu suo. Sed ex dilectis unum, Masgabam nomine, quasi conditorem insulae κτίσην vocare consueverat. Huius Masgabae ante annum defuncti tumulum cum e triclinio animadvertisset magna turba multisque luminibus frequentari, versum compositum ex tempore clare pronuntiavit:

Κτίστου δὲ τύμβον εἰσορῶ πυρούμενον,

conversusque ad Thrasyllum Tiberi comitem contra accubantem et ignarum rei interrogavit, cuiusnam poetae putaret esse; quo haesitante subiecit alium:

Ὅρᾳς φάεσσι Μασγάβαν τιμώμενον;

ac de hoc quoque consuluit. Cum ille nihil aliud responderet quam, cuiuscumque essent, optimos esse, cachinnum sustulit atque in iocos effusus est. Mox Neapolim traiecit, quanquam etiam tum infirmis intestinis morbo variante; tamen et quinquennale certamen gymnicum honori suo institutum perspectavit et cum Tiberio ad destinatum locum contendit. Sed in redeundo adgravata valitudine, tandem Nolae succubuit revocatumque ex itinere Tiberium diu secreto sermone detinuit neque post ulli maiori negotio animum accommodavit.

XCIX. Supremo die identidem exquirens, an iam de se tumultus foris esset, petito speculo capillum sibi comi ac malas labantes corrigi praecepit et admissos amicos percontatus, «ecquid iis videretur mimum vitae commode transegisse», adiecit et clausulam:

εἰ δέ τι  
ἔχοι καλῶς, τῷ παιγνίῳ δότε κρότον  
καὶ πάντες ἡμᾶς μετὰ χαρᾶς προπέμψατε.

Omnibus deinde dimissis, dum advenientes ab urbe de Drusi filia aegra interrogai, repente in osculis Liviae et in hac voce defecit: «Livia, nostri coniugii memor vive, ac vale!» sortitus exitum facilem et qualem semper optaverat. Nam fere quotiens audisset cito ac nullo cruciatu defunctum quempiam, sibi et suis εὐΒαυccoίαν similem (hoc enim et verbo uti solebat) precabatur. Unum omnino ante efflatam animam signum alienatae mentis ostendit, quod subito pavefactus a quadraginta se iuvenibus abripi questus est. Id quoque magis praesagium quam mentis deminutio fuit, siquidem totidem milites praetoriani extulerunt eum in publicum.

C. Obiit in cubiculo eodem, quo pater Octavius, duobus Sextis, Pompeio et Appuleio, cons, XIII. Kalendas Septembres hora diei nona, septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus V et XXX minus. Corpus decuriones municipiorum et coloniarum a Noia Bovillas usque deportarunt noctibus propter anni tempus, cum interdiu in basilica cuiusque oppidi vel in aedium sacrarum maxima reponeretur. A Bovillis equester ordo suscepit urbique intulit atque in vestibulo domus conlocavit. Senatus et in funere ornando et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est, ut inter alia complura consuerint quidam funus triumphali porta ducendum, praecedente Victoria quae est in curia,

canentibus neniā principum liberis utriusque sexus; alii, exequiarum die ponendos anulos áureos ferreosque sumendos; nonnulli, ossa legenda per sacerdotes summorum collegiorum. Fuit et qui suaderet appellationem mensis Augusti in Septembrem transferendam, quod hoc genitus Augustus, ilio defunctus esset; alius, ut omne tempus a primo die natali ad exitum eius saeculum Augustum appellaretur et ita in fastos referretur. Verum adhibito honoribus modo bifariam laudatus est: pro aede Divi Iulii a Tiberio et pro rostris veteribus a Druso Tiberi filio, ac senatorum umeris delatus in Campum crematusque. Nec defuit vir praetorius, qui se effigiem cremati euntem in caelum vidisse iuraret. Reliquias legerunt primores equestris ordinis tunicati et discincti pedibusque nudis ac Mausoleo condiderunt. Id opus inter Flaminiam viam ripamque Tiberis sexto suo consulatu extruxerat circumiectasque silvas et ambulationes in usum populi iam tum publicarat.

CI. Testamentum L. Planeo C. Silio cons. III Nonas Apriles, ante annum et quattuor menses quam decederet, factum ab eo ac duobus codicibus partim ipsius partim libertorum Polybi et Hilarionis manu scriptum depositumque apud se virgines Vestales cum tribus signatis aequae voluminibus protulerunt. Quae omnia in senatu aperta atque recitata sunt. Heredes instituit primos Tiberium ex parte dimidia et sextante, Liviam ex parte tertia, quos et ferre nomen suum iussit; secundos Drusum Tiberi filium ex triente, ex partibus reliquis Germanicum liberosque eius tres sexus virilis; tertio gradu propinquos amicosque compluris. Legavit populo Romano quadringenties, tribus tricenis, quinquies sestertium, praetorianis militibus singula milia nummorum, cohortibus urbanis quingenos, legionaris trecenos nummos; quam summam repraesentari iussit, nam et confiscatam semper repositamque habuerat. Reliqua legata varie dedit perduxitque quaedam ad vicena sestertia, quibus solvendis annum diem finiit, excusata rei familiaris mediocritate nec plus perventurum ad heredes suos quam milies et quingenties processus, quamvis viginti proximis annis quaterdecies milies ex testamentis amicorum percepisset, quod paene omne cum duobus paternis patrimoniis ceterisque hereditatibus in rem publicam absumpsisset. Iulias filiam neptemque, si quid iis accidisset, vetuit sepulcro suo inferri. Tribus voluminibus, uno mandata de funere suo complexus est, altero indicem rerum a se gestarum, quem vellet incidi in aeneis tabulis, quae ante Mausoleum statuerentur, tertio breviarium totius imperii, quantum militum sub signis ubique esset, quantum pecuniae in aerario et fiscis et vectigaliorum residuis. Adiecit et libertorum servorumque nomina, a quibus ratio exigi posset.

## Il divino Augusto

1. Che la *gens* Ottavia fosse un tempo tra le principali di Velletri <sup>1</sup>, lo dimostrano molti elementi. Anzitutto un quartiere nella zona più popolosa della cittadina si chiamava già da tempo *Ottavio*, e poi vi si mostrava un altare consacrato a un Ottavio: questi, comandante supremo in una guerra contro i confinanti, stava celebrando un sacrificio a Marte, quando fu annunciato un attacco nemico; allora strappò dal fuoco le viscere della vittima ancora semicrude, le fece a pezzi e senz'altro uscì in battaglia tornandone vincitore. Si conservava pure un pubblico decreto, con cui si stabiliva che anche in avvenire si offerissero nello stesso modo le viscere a Marte, e i resti si portassero agli Ottavii.

2. Quella *gens* fu accolta in Senato dal re Tarquinio Prisco tra le *gentes* minori; fu poi da Servio Tullio trasferita nel patriziato; ma nel corso del tempo era ritornata alla plebe, e solo dopo lungo intervallo ritornò al patriziato grazie al Divino Giulio. Il primo della famiglia che ebbe una magistratura per voto del popolo fu Gaio Rufo. Costui, che fu questore <sup>2</sup>, ebbe due figli, Gneo e Gaio. A partire da essi la *gens* Ottavia si divise in due rami, di ben diversa posizione: Gneo e poi tutti i suoi discendenti esercitarono le più alte cariche; invece Gaio e i suoi discendenti, o per caso o per loro scelta, restarono nell'ordine equestre sino al padre di Augusto. Il bisavolo di Augusto, durante la seconda guerra Punica, prestò servizio in Sicilia come tribuno militare agli ordini di Emilio Papo; il nonno si accontentò di cariche municipali e invecchiò in piena tranquillità con un ingente patrimonio. Ma questo lo hanno raccontato altri. Augusto stesso, invece, scrive semplicemente di essere disceso da famiglia equestre, antica e ricca, nella quale il primo senatore era stato suo padre. Marco Antonio <sup>3</sup> gli rinfaccia un bisavolo liberto, un cordaio della zona di Turi, e un nonno agente di cambio. Sugli avi paterni di Augusto non ho trovato altro.

3. Il padre, Gaio Ottavio, fin dalla giovinezza ebbe un cospicuo patrimonio ed alta considerazione, sicché mi stupisco che anche di lui alcuni abbiano detto che era un agente di cambio, o addirittura un galoppino elettorale o un attivista del Campo Marzio; in realtà, allevato tra cospicue ricchezze, conseguì facilmente, ed egregiamente esercitò, le cariche pubbliche. Dopo la pretura ebbe in sorte la Macedonia; e mentre raggiungeva la sua destinazione, annientò, per espresso ordine straordinario del Senato, alcuni schiavi fuggiaschi, un residuo delle bande di Spartaco e di Catilina, che la facevano da padroni nel territorio di Turi <sup>4</sup>. Governò la provincia con energia, ma anche con altrettanta giustizia. Sconfitti in una grande battaglia i Bessi e i Traci <sup>5</sup>, trattò così bene gli alleati, che Cicerone, in alcune lettere che ci sono conservate <sup>6</sup>, esorta e sollecita il fratello – che con reputazione poco lusinghiera esercitava allora il proconsolato d'Asia – a seguire l'esempio del suo vicino Ottavio per tenersi buoni gli alleati.

4. Al ritorno dalla Macedonia, prima di potersi candidare al consolato, morì improvvisamente; lasciava tre figli: Ottavia maggiore – che aveva avuto da Ancaria –, Ottavia minore e Augusto, che aveva avuto da Azia. Azia era nata da Marco Azio Balbo e da Giulia sorella di Gaio Cesare <sup>7</sup>. Per ceppo paterno, Balbo era di Ariccia. Aveva molti senatori tra i ritratti di famiglia, e per parte di madre era strettamente imparentato con Pompeo Magno. Dopo la pretura fu tra i venti che, in forza di una legge Giulia, suddivisero tra la plebe il territorio di Capua. Eppure il medesimo Antonio, di cui dicevo più sopra, volendo infangare anche l'ascendenza materna di Augusto, gli rinfaccia che il suo

bisavolo era di origine africana ed era stato ora profumiere ora mugnaio ad Ariccia. Cassio Parmense, in una lettera, taccia Augusto da nipote non solo di un mugnaio, ma anche di un cambiavalute. Dice così: «La tua farina materna ti viene dal più grossolano mulino di Ariccia; la impastò, con le sue mani imbrattate di denaro, un cambiavalute di Nèrulo».

5. Augusto nacque sotto i consoli Marco Tullio Cicerone e Gaio Antonio <sup>8</sup>, il 23 settembre, poco prima dell'alba, nella zona del Palatino presso le *Teste di Bue*, dove ora c'è un santuario, collocatovi però qualche tempo dopo la sua morte. Infatti, come risulta dagli *Atti del Senato*, un giovane patrizio di nome Gaio Letorio, per stornare da sé una pena, piuttosto grave, per adulterio, appellandosi all'età e ai suoi natali, anche questo sostenne dinanzi ai senatori, che egli era il proprietario, e quasi il guardiano, di quel suolo che primo il Divino Augusto aveva toccato nascendo; e chiese di essere offerto in dono a quello che era, in certo modo, il suo proprio e particolare dio. E si decretò che quella parte del palazzo venisse consacrata.

6. Ancor oggi si mostra la casetta in cui egli fu allevato, nella terra dei suoi avi alla periferia di Velletri: molto modesta e simile a un piccolo magazzino; i vicini sono convinti che lì sia pure nato. Ora ci si fa scrupolo ad entrarvi, se non per necessità e devotamente: è ormai radicata opinione che a chi vi entri senza seri motivi venga addosso una specie di orrore e paura; e la credenza è stata confermata anche recentemente: il nuovo proprietario del casolare, o per caso o per esperimento, vi si recò per dormirvi, e accadde che dopo poche ore, nella notte, ne fu buttato fuori da un'improvvisa e inspiegabile forza; lo si trovò poi quasi inanimato, con tutto il suo letto, davanti alla porta.

7. Bambino, gli fu messo l'appellativo di *Turino*, o in ricordo dell'origine dei suoi avi, o perché nella zona di Turi, quando lui era appena neonato, suo padre Ottavio aveva condotto felicemente l'azione contro gli schiavi fuggiaschi. Che avesse quell'appellativo di *Turino*, posso affermarlo con una prova ben precisa: io stesso ho trovato un'antica statuetta di bronzo, di lui bambino, che reca iscritto questo nome in lettere di ferro ormai quasi cancellate dal tempo: ne ho fatto dono all'imperatore <sup>9</sup>, ed ora è venerata tra i Lari della sua stanza da letto. Ma anche da Marco Antonio, nelle sue lettere, è spesso chiamato sprezzantemente *Turino*, e Augusto gli risponde semplicemente che si meraviglia che gli si getti in faccia come insulto il suo primo nome. Poi assunse il nome di Gaio Cesare e successivamente quello di Augusto, l'uno in forza del testamento del prozio materno, l'altro per iniziativa di Munazio Planco <sup>10</sup>: alcuni proponevano che lo si chiamasse Romolo, in quanto anche lui, in certo modo, fondatore di Roma; ma prevalse l'idea di chiamarlo piuttosto Augusto, con un appellativo non solo nuovo, ma anche più pomposo: anche i luoghi venerandi, nei quali, dopo una cerimonia augurale, si consacra qualche cosa, sono chiamati *augusti*, da *auctus*, cioè *accresciuto*, o da *avium gestus* o *gustus*, cioè dal *movimento* o *degustazione degli uccelli*. Lo dice anche Ennio <sup>11</sup>, scrivendo:

Poi che Roma gloriosa fu fondata  
con augusto presagio.

8. A quattro anni perse il padre. A undici anni, davanti al pubblico riunito, tenne l'elogio funebre della nonna Giulia. Quattro anni più tardi assunse la toga virile. E in occasione del trionfo Africano di Cesare ricevette in dono le ricompense militari, sebbene, data l'età, non avesse partecipato a quella guerra. Successivamente, quando suo zio partì per la Spagna contro i figli di Gneo Pompeo,

egli, sebbene ancora convalescente da una grave malattia, lo raggiunse con pochissimi compagni attraverso zone infestate dai nemici e facendo anche naufragio: si accattivò decisamente il favore di Cesare, che ne apprezzò subito anche il carattere oltre che l'arditezza del viaggio. Mentre Cesare, riconquistate le Spagne, preparava la spedizione contro i Daci e poi contro i Parti, egli, mandato avanti ad Apollonia <sup>12</sup>, si dedicò agli studi. E appena seppe che era stato ucciso e che ne era lui l'erede, fu a lungo in dubbio se dovesse chiedere il sostegno delle più vicine legioni, ma poi mise da parte quel progetto, come precipitoso e prematuro. Comunque, tornato a Roma, rivendicò il possesso dell'eredità, sebbene sua madre fosse perplessa e il suo patrigno Marcio Filippo, già console, cercasse in ogni modo di dissuaderlo. Da quel momento, procuratosi degli eserciti, governò lo Stato prima con Marco Antonio e con Marco Lepido, poi per circa dodici anni soltanto con Antonio, infine, per quarantaquattro anni, da solo.

9. Premessa questa sintesi della sua vita, ne svilupperò ora dettagliatamente le diverse parti, non cronologicamente, ma per settori, perché con maggior chiarezza si possano esporre ed apprendere. Combattè cinque guerre civili: quella di Modena, quella di Filippi, quella di Perugia, quella di Sicilia e quella di Azio: la prima e l'ultima contro Marco Antonio, la seconda contro Bruto e Cassio, la terza contro Lucio Antonio fratello del triumviro, la quarta contro Sesto Pompeo figlio di Gneo.

10. Ed ecco la causa iniziale di tutte queste guerre. Anzitutto, ritenendo che non ci fosse nulla di più urgente che vendicare l'uccisione dello zio e tutelarne gli atti, subito, appena ritornò da Apollonia, decise di perseguire Bruto e Cassio: prima con la forza mentre non se lo aspettavano, poi – dato che quelli, fiutato il pericolo, se l'erano svignata – a termini di legge, deferendoli in contumacia come imputati di assassinio. Poi, dato che le autorità, a cui toccava quel compito, non osavano indire i Ludi per la Vittoria di Cesare, li diede egli stesso <sup>13</sup>. Allo scopo, poi, di realizzare con maggiore certezza anche tutto il resto, si candidò tribuno della plebe – al posto di uno di essi che era morto – sebbene egli fosse patrizio e non ancora senatore. Senonché, alle sue iniziative si oppose il console Marco Antonio, proprio quello che egli aveva sperato suo principale sostenitore. Antonio non gli lasciava godere, in nessun campo, nemmeno il diritto comune e tradizionale senza patteggiare con lui gravosissimi compensi; passò allora agli ottimati, a cui sentiva che Antonio era invisibile, soprattutto perché questi tentava con le armi di espellere Decimo Bruto <sup>14</sup>, assediandolo a Modena, dalla provincia datagli da Cesare e confermatagli dal Senato. Dietro consiglio di alcuni degli ottimati, Augusto assoldò contro di lui dei sicarii; ma, scopertasi questa brutta faccenda, temendo di essere a sua volta in pericolo, chiamò a raccolta i veterani di Cesare, in aiuto suo e della Repubblica, spendendo in largizioni tutto quanto poté. Fu invitato ufficialmente a comandare in qualità di propretore l'esercito che aveva raccolto, e, insieme con Irzio e Pansa, che avevano assunto il consolato, portare aiuto a Decimo Bruto. In poco più di due mesi e con due battaglie <sup>15</sup> concluse la guerra affidatagli. Quanto alla prima, Antonio scrive che egli scappò, e ricomparve solo due giorni dopo, senza il mantello di generale e senza cavallo; quanto alla seconda, risulta con certezza che egli compì il suo dovere non solo di comandante ma anche di soldato: in mezzo alla mischia, essendo stato gravemente ferito l'aquilifero della sua legione, si caricò lui stesso l'aquila in spalla e per un pezzo la portò.

11. Ma poiché in questa guerra Irzio perì sul campo di battaglia e Pansa poco dopo in séguito a una ferita, si diffuse la voce che entrambi avesse eliminato lui, per restare da solo al comando degli eserciti vittoriosi, una volta che Antonio fosse stato costretto alla fuga, e lo Stato fosse privo dei due

consoli. Almeno la morte di Pansa fu tanto sospetta, che il medico Glicone fu arrestato con l'accusa di aver versato del veleno sulla ferita. Aquilio Nigro aggiunge che Irzio, l'altro console, fu ucciso da Augusto stesso nella mischia della battaglia.

12. Ma quando venne a sapere che Antonio, dopo la fuga, era stato accolto da Marco Lepido, e che gli altri condottieri e i loro eserciti si legavano al partito avverso, senza esitazione abbandonò la causa degli ottimati: a pretesa giustificazione del mutato atteggiamento, interpretava calunniosamente le parole e gli atti di alcuni di essi, che lo avrebbero definito un *ragazzo* o avrebbero affermato che bisognava coprirlo di fiori e innalzarlo al cielo <sup>16</sup>, per non rendere la dovuta riconoscenza a lui stesso e ai suoi veterani. E, per meglio dimostrare che era pentito di aver aderito alla fazione avversa, colpì gli abitanti di Norcia con una multa enorme e tale che non potevano pagarla, cosicché li bandì dalla città; e questo perché avevano eretto a spese pubbliche un sepolcro per i concittadini caduti nella guerra di Modena, con un'iscrizione che li diceva morti per la libertà.

13. Stretta alleanza con Antonio e Lepido, sebbene debole e malato concluse con due battaglie anche la guerra di Filippi <sup>17</sup>. Ma nella prima di esse, spogliato persino dell'accampamento, a stento si era salvato rifugiandosi nell'ala di Antonio. E non si moderò nella vittoria, anzi, inviata a Roma la testa di Bruto perché fosse collocata ai piedi della statua di Cesare, infierì contro tutti i prigionieri illustri, non senza oltraggi anche verbali. Per esempio, si dice che a uno che gli chiedeva supplichevolmente la sepoltura, rispose che ben presto ci avrebbero pensato gli avvoltoi. Altri due, padre e figlio, che gli chiedevano la vita, li invitò a tirare a sorte o a giocare tra loro alla morra, per stabilire a quale dei due dovesse essere concessa; poi li stette a guardare entrambi morire: dopo che il padre, che spontaneamente si era offerto, era stato ucciso, anche il figlio volontariamente si diede la morte. Perciò gli altri, e tra essi Marco Favonio <sup>18</sup>, il famoso emulo di Catone, mentre, incatenati, venivano condotti al supplizio, salutarono rispettosamente Antonio col titolo di generale, ma lui lo coprirono degli insulti più sanguinosi. Dopo la vittoria, divisisi i compiti, mentre Antonio si assumeva di riordinare l'Oriente, Augusto si incaricò di ricondurre in Italia i veterani e di sistemarli in terreni municipali. Con ciò si inimicò sia i veterani sia i vecchi proprietari: questi si lamentavano di essere cacciati, quelli di non essere trattati in proporzione ai loro meriti.

14. In quel tomo di tempo, Lucio Antonio, forte del consolato che esercitava e della potenza di suo fratello, macchinava rivolgimenti politici; Augusto lo costrinse a rifugiarsi a Perugia e ad arrendersi poi per fame: ma in questa operazione non mancò di correre gravi pericoli, sia prima della guerra, sia durante la guerra stessa. Per esempio, durante uno spettacolo di giochi aveva fatto espellere da un suo subordinato un soldato che si era seduto nel settore dei cavalieri, e da parte dei suoi denigratori era stata diffusa la voce che poi egli lo avesse fatto torturare ed uccidere: allora mancò assai poco che, accorsa una folla di soldati indignata, egli venisse ucciso. Lo salvò il fatto che ricomparve incolume e senza segni di violenza quel soldato di cui si lamentava la perdita. Un'altra volta, mentre stava celebrando un sacrificio intorno alle mura di Perugia, fu quasi ammazzato da un gruppo di gladiatori che aveva fatto una sortita dalla città.

15. Conquistata Perugia, prese duri provvedimenti contro moltissimi; e a quelli che chiedevano perdono o cercavano di giustificarsi, rispondeva invariabilmente: «Devi morire». Alcuni hanno scritto che scelse trecento uomini di entrambi gli ordini, fra quelli che si erano arresi, e li sacrificò come vittime, alle Idi di marzo, presso l'altare eretto in onore del Divino Giulio. Ci fu pure chi

raccontò che egli ricorse alle armi a bella posta, perché, presentatasi l'occasione di avere Lucio Antonio come capo, uscissero allo scoperto i suoi avversari segreti e quelli che erano tenuti buoni più dalla paura che da autentica volontà: così, una volta sconfitti e confiscati i loro beni, egli poteva pagare ai veterani i premi promessi.

16. La guerra di Sicilia fu tra le prime che intraprese, ma la trascinò a lungo, interrompendola ripetutamente, ora per ricostituire la flotta, che aveva perduto in due naufragi, per di più d'estate, ora concludendo una pace, richiesta con insistenza dal popolo per l'interruzione dei rifornimenti di viveri e per la conseguente fame che si aggravava. Finalmente, costruite le navi ripartendo da zero e affrancati e messi ai remi ventimila schiavi, realizzò il porto Giulio presso Baia, facendo giungere il mare nei laghi di Lucrino e di Averno: e dopo avervi per tutto l'inverno esercitato le sue truppe, sconfisse Pompeo tra Milazzo e Nàuloco <sup>19</sup>. Ma verso l'ora della battaglia fu vinto da un sonno così pesante, che dovettero svegliarlo gli amici perché egli desse il segnale. Probabilmente è da ciò che fu offerta ad Antonio l'occasione per rimproverargli che non era riuscito nemmeno a guardare in faccia lo schieramento nemico, e sdraiato, con gli occhi rivolti al cielo, era rimasto a giacere istupidito, e non si era rialzato né era venuto al cospetto dei soldati prima che Marco Agrippa avesse messo in fuga le navi nemiche. Altri gli rinfacciano una frase da lui pronunciata, e un gesto da lui compiuto: perdute le flotte per una tempesta, avrebbe gridato che anche a dispetto di Nettuno egli otterrebbe la vittoria; poi, nel giorno dei giochi del circo che seguirono, avrebbe escluso dalla solenne processione la statua del dio. Raramente in alcun'altra guerra egli affrontò più numerosi e più grandi pericoli. Trasferito in Sicilia un esercito, mentre ritornava sul continente per prendere il resto delle truppe, fu colto alla sprovvista da Demòcare e Apollòfane, luogotenenti di Pompeo <sup>20</sup>; assai a stento e con una sola imbarcazione, riuscì alla fine a mettersi in salvo. Un'altra volta si recava a piedi a Reggio, e quando fu nei dintorni di Locri vide in lontananza delle biremi pompeiane che costeggiavano la zona: credendo che fossero navi sue, scese fino alla riva, e quasi quasi fu catturato. Sempre nella stessa circostanza, mentre fuggiva per sentieri fuori mano, uno schiavo di Emilio Paolo <sup>21</sup> che lo accompagnava, ancora risentito del fatto che Paolo padre fosse stato da lui proscritto, vedendo che gli si offriva l'occasione di vendicarlo, tentò di ucciderlo. Dopo la fuga di Pompeo, uno dei suoi due colleghi, Marco Lepido – che egli aveva chiamato in aiuto dall'Africa – spavaldamente contando sulle sue venti legioni, con terrore e minacce rivendicava per sé il primo posto: Augusto riuscì a spogliarlo dell'esercito e, quando l'altro gli si rivolse supplichevole, gli concesse la vita, ma lo relegò per sempre a Circeo.

17. L'alleanza con Marco Antonio era sempre stata dubbia ed incerta, mal rabberciata da varie riconciliazioni: alla fine egli la ruppe definitivamente, e, per meglio dimostrare che si trattava di un cittadino degenerare, fece aprire e leggere pubblicamente il testamento che quello aveva lasciato a Roma designando tra gli eredi anche i figli avuti da Cleopatra. Tuttavia, quando Antonio fu dichiarato nemico dello Stato, gli rimandò tutti i parenti ed amici, e tra gli altri Gaio Sosio e Tito Domizio, che in quel momento erano ancora consoli. Dispensò ufficialmente anche i Bolognesi, che da gran tempo erano clienti degli Antonii, dallo schierarsi dalla sua parte con tutto il resto d'Italia. Non molto tempo dopo vinse la battaglia navale di Azio <sup>22</sup>: lo scontro si protrasse tanto a lungo, che egli, dopo la vittoria, dovette passare la notte sulla nave. Da Azio si ritirò nei quartieri invernali a Samo, ma, turbato dalle notizie di una sollevazione dei soldati che chiedevano premi e congedo – erano soldati d'ogni genere, che, dopo la vittoria, egli aveva mandato avanti, a Brindisi – riprese la via dell'Italia. Durante la traversata dovette però lottare due volte con la tempesta: una prima volta tra il

promontorio del Peloponneso e quello dell'Etolia, una seconda volta intorno ai monti Ceraunii <sup>23</sup>. In entrambe le circostanze fu affondata una parte delle sue navi libùmiche: di quella in cui viaggiava lui si sfasciarono le attrezzature e il timone. Trattenutosi a Brindisi non più di ventisette giorni – il tempo che gli occorre per regolare ogni cosa secondo i desideri dei soldati –, costeggiando l'Asia e la Siria puntò sull'Egitto. Assediata Alessandria, dove Antonio si era rifugiato con Cleopatra, in breve se ne impadronì. Antonio, veramente, aveva tentato, sia pure tardivamente, di trattare la pace, ma egli lo spinse a darsi la morte e lo poté vedere morto. Quanto a Cleopatra, teneva moltissimo a riservarla al suo trionfo; e le mandò persino alcuni Psilli per sùggeme il sangue infetto e il veleno <sup>24</sup>, dato che si riteneva che fosse stata uccisa dal morso di un serpente. Concesse ad entrambi l'onore della sepoltura comune, e fece terminare il sepolcro da essi incominciato. Antonio il giovane, il maggiore dei due figli nati da Fulvia, egli lo fece strappare dalla statua del Divino Giulio, presso la quale dopo molte e vane preghiere si era rifugiato, e lo mise a morte. Analogamente Cesarione, che Cleopatra diceva di aver avuto da Cesare, riacciuffato mentre fuggiva, fu da lui fatto morire. Gli altri figli di Antonio e della regina, come se fossero suoi parenti, non solo li risparmiò, ma anche poi li sostenne e li favorì secondo la condizione di ciascuno.

18. Nello stesso periodo, contemplato con i suoi occhi il sarcofago e il corpo di Alessandro Magno, tratto fuori dal sepolcro, lo venerò, ponendogli una corona d'oro e cospargendolo di fiori; e quando gli fu chiesto se volesse visitare anche il sepolcro dei Tolomei, rispose di aver voluto vedere un re, non già dei morti. Ridusse l'Egitto a provincia romana e, per renderlo più fertile e quindi più adeguato all'approvvigionamento di Roma, fece ripulire, servendosi di manodopera militare, tutti i canali in cui trabocca il Nilo, ormai, col passare del tempo, intasati dal limo. Perché il ricordo della sua vittoria ad Azio fosse più glorioso anche per l'avvenire, fondò presso Azio la città di Nicòpoli, e in essa istituì giochi quinquennali; inoltre ingrandì l'antico tempio di Apollo e consacrò a Nettuno e a Marte il luogo dell'accampamento da lui usato, adorno di trofei navali.

19. Ci furono poi avvisaglie di moti rivoluzionari e parecchie congiure, scoperte però, grazie a denunce, prima che prendessero piede: ora una ora l'altra egli le represses. Ce ne fu di Lepido il giovane, poi di Varrone Murena e Fannio Cepione, poi ancóra di Marco Egnazio, quindi di Plauzio Rufò e di Lucio Paolo, marito di sua nipote; oltre a queste, quella di Lucio Audasio, imputato di false scritture, vecchio e malandato, e ancóra, di Asinio Epicadio, un mezzosangue di razza illirica; infine quella di Tèlefo, schiavo nomenclatore <sup>25</sup> di una donna: effettivamente, nemmeno dalle congiure di persone di infimo rango egli fu al sicuro. Audasio ed Epicadio avevano progettato di rapire, per portarli agli eserciti, sua figlia Giulia e suo nipote Agrippa dalle isole in cui erano relegati; Tèlefo, convinto che a lui fosse dovuto dal fato il dominio di Roma, aveva progettato di aggredire Augusto stesso e il Senato. Non basta: una volta fu sorpreso vicino alla sua camera da letto, armato di un coltello da caccia, un vivandiere dell'esercito illirico che aveva eluso le guardie; non si sa se fosse uno squilibrato o se la sua pazzia fosse una finta: fatto sta che non se ne poté cavare niente nemmeno con la tortura.

20. Due sole guerre esterne egli fece personalmente: quella di Dalmazia, ancóra giovanissimo, e quella contro i Cântabri dopo sconfitto Antonio <sup>26</sup>. In quella di Dalmazia fu anche ferito: in una battaglia fu colpito da una pietra al ginocchio destro, in un'altra fu ferito ad entrambe le braccia dal crollo di un ponte. Le altre guerre le fece servendosi di suoi delegati; però, durante alcune campagne Pannòniche e Germaniche, o intervenne anche di persona o non ne era lontano, essendosi spinto da

Roma fino a Ravenna o a Milano o ad Aquileia.

21. Sottomise, o di persona o comunque sotto i suoi auspici, la Cantàbria, l'Aquitania, la Pannonia, la Dalmazia con tutto l'Illirico, e anche la Rezia e i Vindèlici e i Salassi, popolazioni alpigiane<sup>27</sup>. Fermò anche le incursioni dei Daci<sup>28</sup>, annientando tre loro condottieri con gran parte delle loro truppe, respinse i Germani al di là dell'Elba; ma i Suebi e i Sigambri, che si arrendevano, trasferì in Gallia e stanziò in territori vicini al Reno. Anche altre popolazioni poco quiete ridusse all'obbedienza. A nessun popolo portò guerra senza giusti e ineludibili motivi; e fu tanto lontano dalla brama di estendere in qualsiasi modo l'impero o di accrescere la propria gloria, che anzi costrinse i capi di alcuni gruppi barbari a giurare nel tempio di Marte Vendicatore che si sarebbero attenuti ai patti e alla pace che chiedevano; ad alcuni poi chiese un nuovo tipo di ostaggi, cioè delle donne, perché si rendeva conto che si disinteressavano dei pegni maschili: e tuttavia lasciò sempre a tutti la facoltà di riprendersi gli ostaggi quando volessero. E quanto a quelli che troppo spesso o troppo slealmente si ribellavano, non li punì mai più gravemente che vendendone i prigionieri, a patto però che non fossero schiavi in una zona vicina e che non fossero liberati prima di trent'anni. Con questa fama di forza congiunta a moderazione indusse a inviare ambasciatori, per chiedere l'amicizia sua e del Popolo Romano, anche gli Indiani e gli Sciti, conosciuti solo per sentito dire. Anche i Parti gli cedettero facilmente l'Armenia, quando la rivendicò, e restituirono, quando le chiese, le insegne militari che avevano tolto a Marco Crasso e Marco Antonio<sup>29</sup>; per di più offrirono ostaggi; infine, una volta che molti si contendevano il trono, non accettarono se non il re scelto da lui.

22. Il tempio di Giano Quirino era stato chiuso solo due volte prima di lui<sup>30</sup>. Ebbene, in uno spazio di tempo di gran lunga più breve, Augusto, raggiunta la pace per terra e per mare, lo chiuse tre volte. Due volte entrò in Roma con gli onori dell'ovazione: una prima volta dopo la guerra di Filippi, una seconda volta dopo la guerra di Sicilia. Celebrò tre trionfi curuli: quello Dalmatico, quello Aziaco e quello Alessandrino, tutti in tre giorni consecutivi.

23. Gravi e ignominiose sconfitte subì solo due volte, entrambe in Germania, quella di Lollio e quella di Varo<sup>31</sup>. Ma quella di Lollio fu più disonorevole che dannosa; quella di Varo, invece, fu una tragedia quasi rovinosa: furono massacrati tre legioni con il loro generale e con tutti i loro ufficiali e ausiliari. Quando ne giunse la notizia, Augusto dispose pattuglie qua e là per la città per evitare che scoppiassero disordini, e prorogò il comando ai governatori delle province, perché gli alleati fossero tenuti a bada da uomini ormai esperti e pratici. Promise in voto anche solenni giochi a Giove Ottimo Massimo, s'egli riportasse a più felice stato la repubblica: lo stesso si era fatto al tempo delle guerre contro i Cimbri e contro i Marsi<sup>32</sup>. Raccontano ch'egli rimase tanto stravolto dall'evento, che per mesi e mesi si lasciò crescere barba e capelli, e ogni tanto batteva il capo contro le porte, gridando «Quintilio Varo, ridammi le mie legioni!»; e considerò sempre triste e luttuoso l'anniversario della sconfitta.

24. Nel campo militare fece molti mutamenti e innovazioni, ma in qualche settore richiamò in vita antiche tradizioni. Regolò la disciplina con la massima severità. Nemmeno ai suoi luogotenenti consentì, se non a malincuore ed eventualmente nei mesi invernali, di andare a trovare la moglie. Fece vendere all'asta, insieme con tutti i suoi beni, un cavaliere romano, per aver amputato i pollici a due figli allo scopo di evitar loro il servizio militare. Ma poiché vedeva che all'acquisto miravano i pubblicani, lo fece aggiudicare a un suo liberto, perché lo relegasse a vivere in campagna, sia pure

come libero. Congedò con ignominia l'intera decima legione che obbediva con una certa riluttanza; altre, che sfrontatamente chiedevano il congedo, sciolse senza accordare loro i vantaggi dei premi maturati per il lungo servizio. Le coorti che avevano abbandonato la posizione, le decimò e poi mantenne ad orzo. I centurioni che avevano abbandonato il loro posto li punì con la pena capitale, esattamente come i soldati semplici. Anche gli altri tipi di colpe punì con diverse pene umilianti: faceva restare in piedi tutto il giorno davanti alla tenda del generale, talvolta anche in semplice tunica e discinti, a volte con in mano una pertica da agrimensore o anche una zolla di terra.

25. Dopo le guerre civili, né in pubblica adunanza, né in alcun editto chiamò mai i soldati *commilitoni*, ma semplicemente *soldati*, e non permise che fossero chiamati diversamente nemmeno dai suoi figli o figliastri che avessero un comando militare: considerava ciò più adulatorio di quanto esigesse la disciplina militare o la tranquillità dei tempi o la maestà sua e del suo casato. Solo due volte si servì, come soldati, di schiavi affrancati – tranne che a Roma in occasione di incendi e quando si temessero disordini in momenti di scarsità di viveri –: una volta a presidio delle colonie in prossimità dell'Ilirico, una seconda volta a difesa della riva del Reno. Erano ancora schiavi, la cui consegna egli impose agli uomini o donne più facoltosi; li affrancò immediatamente e li tenne in prima linea, ma non mescolati con quelli di nascita libera né armati allo stesso modo. Come ricompense militari dava più facilmente fàlere e collane, e ogni insegna che fosse d'oro o d'argento, piuttosto che corone *castrensi* e *murali*, che avevano valore simbolico. Queste ultime assegnava con la massima parsimonia, senza ricerca di popolarità e spesso anche a soldati semplici. A Marco Agrippa, dopo la sua vittoria navale in Sicilia, tributò un vessillo azzurro. Solo ai condottieri che avevano riportato il trionfo, per quanto suoi compagni di guerra e partecipi delle sue vittorie, non ritenne mai di dover tributare decorazioni, perché anch'essi avevano il diritto di conferirle a chi volessero. Era convinto che ad un perfetto generale niente si confacesse meno della fretta e della temerità. Ripeteva spesso il famoso adagio *Affrèttati lentamentel* <sup>33</sup> e l'altro

È migliore un capitano circospetto che uno ardito <sup>34</sup>,

e l'altro ancora: «si fa abbastanza in fretta ciò che si fa abbastanza bene». Diceva che non si doveva assolutamente intraprendere una battaglia o una guerra, se non quando si prospettasse maggiore speranza di vantaggio che timore di danno: diceva che quelli che cercavano minimi vantaggi con tutt'altro che minimo rischio erano come quelli che pescassero con un amo d'oro, la cui perdita, se staccatosi, non poteva essere compensata da alcuna buona pesca.

26. Assunse cariche ed onori anche prima del tempo legale, alcune poi nuove ed a vita. Si pigliò il consolato a diciannove anni, avvicinando a Roma minacciosamente le sue legioni e inviando chi lo chiedesse per lui a nome dell'esercito; e poiché il Senato si mostrava esitante, il centurione Cornelio, capo della delegazione, gettò indietro il mantello, mostrando l'impugnatura della spada, e non esitò a dire in piena Curia: «Lo farà questa, se non lo farete voi». Esercitò il secondo consolato dopo nove anni, e il terzo con l'intervallo di un solo anno; i successivi, fino all'undicesimo, tutti di séguito. Dopo averne rifiutati molti che gli venivano conferiti, chiese egli stesso, dopo un lungo intervallo – erano trascorsi diciassette anni – il dodicesimo, e, due anni dopo, il tredicesimo: voleva accompagnare nel Foro rivestito della suprema magistratura i due figli Gaio e Lucio per il loro tirocinio, ciascuno a suo turno. I cinque consolati centrali – dal sesto al dodicesimo – li esercitò per tutto l'anno, gli altri, invece, o per nove mesi, o per sei o per quattro o per tre; il secondo, poi, per

pochissime ore: il primo di gennaio sedette per un po' sul seggio curule dinanzi al tempo di Giove Capitolino, poi rinunciò alla carica, mettendo un altro al suo posto <sup>35</sup>. Non tutti i consolati inaugurò a Roma: il quarto in Asia, il quinto nell'isola di Samo, l'ottavo e il nono a Tarragona <sup>36</sup>.

27. Per dieci anni fece parte del triumvirato per la riorganizzazione dello Stato. In esso, per qualche tempo veramente resistette ai colleghi perché non si facessero proscrizioni, ma, una volta iniziate, le esercitò più spietatamente degli altri due. In effetti, mentre quelli, dinanzi a molte personalità, si mostravano spesso arrendevoli alle influenze e alle preghiere, lui solo insistette molto perché non si risparmiasse nessuno, e arrivò a proscrivere il suo tutore Gaio Toranio, che per giunta era stato collega di suo padre Ottavio nella carica di edile. Giulio Saturnino <sup>37</sup> riferisce in più anche questo, che allorché, conclusa la proscrizione, Marco Lepido in Senato giustificava il passato e prospettava una speranza di clemenza per il futuro giacché si era punito abbastanza, lui al contrario dichiarò di aver fissato come limite alle proscrizioni il momento in cui avesse completamente mano libera. Ciò nonostante, in compenso di tanta ostinazione, onorò più tardi con la dignità di cavaliere Tito Vinio Filopèmene, perché si diceva che a suo tempo avesse tenuto nascosto il suo patrono proscritto. Durante l'esercizio di questa stessa magistratura accese molti odii contro di sé. Una volta, mentre teneva un discorso alle truppe – e c'era presente anche una folla di civili – notò che un certo Pinario, cavaliere romano, prendeva furtivamente qualche appunto; allora, ritenendolo un curioso o una spia, lo fece ammazzare seduta stante. A Tedio Afro, console designato, per aver criticato con parole maligne un suo atto, incusse tanta paura con le sue minacce, che quello si buttò giù nel vuoto. Il pretore Quinto Gallio durante la cerimonia del saluto <sup>38</sup> teneva sotto la toga un dittico di tavolette; Augusto sospettò che nascondesse un'arma; ma, non osando sul momento indagare oltre, perché non si trovasse dell'altro, lo fece poco dopo da centurioni e soldati trascinare via dal tribunale e sottoporre a tortura come uno schiavo; non confessò nulla, ma egli lo fece uccidere dopo avergli cavato gli occhi di sua mano. Veramente, egli scrive che Gallio, chiestogli un colloquio, aveva attentato alla sua vita, per cui lo aveva gettato in prigione; poi lo aveva rilasciato interdicensi però la capitale; e quello era perito per naufragio o per un attacco di pirati. Ricevette la potestà tribunizia a vita: in essa, una prima e una seconda volta si aggregò per cinque anni un collega. Gli attribuirono anche la sovrintendenza ai costumi e alle leggi, anch'essa a vita. Con questa prerogativa, anche senza la carica di censore, fece però tre volte il censimento della popolazione, il primo e il terzo con un collega, il secondo da solo.

28. Due volte pensò di restaurare la repubblica: una prima volta subito dopo fiaccato Antonio, ricordando che da questo gli era stato ripetutamente rinfacciato che dipendeva proprio da lui il fatto che essa non fosse restaurata; poi, di nuovo, perché stanco di una lunga malattia. In questa occasione, anzi, convocate le autorità e il Senato in casa sua, consegnò loro un rendiconto finanziario dell'impero. Ma, considerando che come privato cittadino egli sarebbe stato sempre in pericolo, e che era rischioso affidare lo Stato all'arbitrio di più persone, continuò a tenerlo in pugno lui. Non si sa se con migliore risultato o con migliore intenzione. Questa intenzione egli non solo la sbandierò di tanto in tanto, ma una volta giunse a proclamarla in un comunicato ufficiale: «Vorrei proprio che mi fosse possibile rimettere al suo posto sana ed indenne la repubblica, e godere il frutto che io cerco di questa restaurazione, di essere detto cioè fondatore di un ottimo Stato, e di portare con me, morendo, la speranza che rimangano salde le fondamenta dello Stato, quali io avrò gettato». Ed egli stesso fu realizzatore del suo voto, sforzandosi in ogni modo a che nessuno avesse a dolersi della nuova situazione. La città non era adorna in proporzione della sua maestà, ed era esposta a inondazioni e ad

incendi: ebbene, egli la abbellì a tal punto che giustamente si poté gloriare di lasciarla di marmo, mentre l'aveva ricevuta di mattoni. E, per quanto una mente umana poteva prevedere, la rese sicura anche per l'avvenire.

29. Costruì moltissimi edifici pubblici. Eccone i principali: il Foro con il tempio di Marte Vendicatore, il tempio di Apollo sul Palatino, e il tempio di Giove Tonante sul Campidoglio. Il motivo della costruzione del Foro fu il gran numero delle persone e dei processi; non bastavano due Fori: la situazione sembrava esigerne un terzo. Perciò in gran fretta, e quando ancora non era finito il tempio di Marte, il Foro fu aperto al pubblico, e si stabilì che in esso si facessero esclusivamente i pubblici processi e i sorteggi dei giudici. Il tempio di Marte lo aveva promesso in voto durante la guerra di Filippi, intrapresa per vendicare il padre. Fissò dunque che lì il Senato deliberasse sulle guerre e sui trionfi, che di lì movessero le autorità che partissero per le province con poteri militari, e che lì deponessero le insegne del trionfo quelli che tornassero vincitori. Il tempio di Apollo fu da lui eretto in quel settore del suo palazzo sul Palatino, che, colpito da un fulmine, gli aruspici avevano detto che era rivendicato a sé dal dio. Vi aggiunse un portico con una biblioteca latina e greca: lì egli, ormai vecchio, riunì spesso il Senato e passò in rassegna le decurie dei giudici. Il tempio di Giove Tonante lo consacrò per essere scampato a un pericolo durante la spedizione contro i Cànabrigi: mentre egli viaggiava di notte, un fulmine sfiorò la sua lettiga e uccise uno schiavo che la precedeva facendo luce. Alcune opere compì anche sotto nome altrui, cioè dei nipoti, della moglie e della sorella; per esempio il portico e la basilica di Gaio e Lucio, così pure il portico di Livia e di Ottavia e il teatro di Marcello. Inoltre incoraggiò spesso i più eminenti cittadini ad abbellire la città, secondo le loro disponibilità, con monumenti nuovi o restaurati ed arricchiti. Così, molti ne furono allora costruiti da molti cittadini; per esempio il tempio di Ercole alle Muse da Marcio Filippo, quello di Diana da Lucio Cornificio, l'Atrio della Libertà da Asinio Pollione, il tempio di Saturno da Munazio Planco, un teatro da Cornelio Balbo, un anfiteatro da Statilio Tauro, infine molti e notevoli edifici da Marco Agrippa <sup>39</sup>.

30. Suddivise l'area della città in quartieri e rioni, e stabilì che agli uni sovrintendessero magistrati annuali estratti a sorte, agli altri dei commissari scelti tra la plebe della zona. Contro gli incendi escogitò guardie notturne e vigili; per far fronte alle inondazioni del Tevere, fece allargare e ripulire il letto del fiume, ormai intasato da detriti e ristretto dall'estensione degli edifici. Perché si potesse, poi, raggiungere più facilmente la capitale da ogni parte, assunto su di sé l'onere di riparare la via Flaminia sino a Rimini, distribuì le altre strade – da pavimentare col denaro ricavato dal bottino – tra gli uomini che avevano avuto l'onore del trionfo. Edifici sacri ormai cadenti per vetustà o distrutti dal fuoco, ricostruì, e adornò – come gli altri – di ricchissimi doni: per esempio, nella cella del tempio di Giove Capitolino fece affluire sedicimila libbre d'oro e gemme e perle, con una sola donazione del valore di cinquanta milioni di sesterzi.

31. Quando poi finalmente, morto Lèpido <sup>40</sup>, assunse il pontificato massimo, che mai aveva voluto togliergli finché fu vivo, radunò tutti i libri profetici, greci e latini, che circolavano, ma senza alcuna o con scarsa autorità – erano più di duemila – e li fece bruciare. Conservò soltanto i libri Sibillini, ma anche questi operando una scelta; e li ripose in due teche dorate, sotto la base dell'Apollo Palatino <sup>41</sup>. Riportò all'ordine primitivo il calendario, che era stato riordinato dal divino Giulio, ma che poi, per incuria, era stato scompigliato e stravolto. E, nel riordinamento, chiamò Augusto, dal suo appellativo, il mese di Sestile – piuttosto che il Settembre in cui era nato – perché

in esso egli aveva ottenuto il primo consolato e notevoli vittorie. Accrebbe il numero e la dignità dei sacerdoti, ma anche le prerogative, soprattutto delle vergini Vestali. E in un momento in cui bisognava, al posto di una defunta, sceglierne un'altra, e molti brigavano per non far rientrare nel sorteggio le loro figlie, egli giurò che se una delle sue nipoti avesse avuto l'età, egli l'avrebbe offerta. Ripristinò anche alcune delle antiche cerimonie, che a poco a poco erano cadute in disuso: per esempio, l'Augurio della Salute, il sacerdozio del flamine Diale, la festività dei *Lupercali*, i *Ludi Secolari* e i *Ludi Compitali*<sup>42</sup>. Durante i *Lupercali* vietò che corressero ragazzi ancora imberbi; analogamente, nei *Secolari* proibì che ragazzi di entrambi i sessi assistessero a spettacoli notturni senza qualche parente più anziano. Stabilì che i Lari Compitali due volte l'anno fossero ornati di fiori, in primavera e in estate. Tributò un onore assai vicino a quello degli dèi immortali alla memoria dei condottieri che avevano reso grandissimo, da minimo che era, il dominio del Popolo Romano. Perciò, anzitutto restaurò i loro monumenti, conservando le iscrizioni primitive, e poi consacrò statue di tutti loro, in abito trionfale, nei due portici del suo foro. Con un comunicato ufficiale dichiarò di aver ideato ciò perché i cittadini esigessero che prima lui stesso finché visse, e poi i principi futuri, si ispirassero al modello di quegli uomini. Anche la statua di Pompeo, tolta dalla Curia in cui era stato ucciso Cesare, fu da lui collocata dinanzi alla loggia del teatro di Pompeo stesso, sopra un'arcata di marmo.

32. Con grave danno per la comunità si perpetuavano in conseguenza della sfrenatezza delle guerre civili, o erano sorte in tempo di pace, parecchie abitudini tutt'altro che edificanti: parecchi briganti si aggiravano apertamente armati, con la scusa di difendersi; viandanti rapiti nelle campagne, liberi o schiavi che fossero, venivano tratti negli ergastoli dei proprietari<sup>43</sup>; si formavano parecchie bande, con l'etichetta di nuove associazioni, per commettere qualsiasi misfatto. Allora Augusto bloccò i possibili brigantaggi disponendo posti di guardia in posizioni strategiche, ispezionò gli ergastoli, e sciolse le associazioni, tranne quelle antiche e legittime. Bruciò i registri degli antichi debitori del Tesoro, la principale sorgente di accuse calunniose. Aggiudicò a chi ne aveva il possesso i luoghi pubblici della capitale di incerta attribuzione. Cancellò i nomi di uomini eternamente imputati, dalle cui disgrazie derivava soltanto gioia ai loro avversari, e fissò che, se qualcuno volesse tornare a farsene bersaglio, andasse incontro al rischio di identica pena. Ad evitare che misfatti o controversie finissero in un nulla di fatto per impunità o lungaggine, destinò più di trenta giorni, che prima venivano occupati dai *Ludi Onorari*<sup>44</sup>, alla trattazione delle cause. Alle tre decurie dei giudici aggiunse una quarta, tratta da cittadini meno abbienti, che fu chiamata *dei duicenari*<sup>45</sup>: giudicava reati di minor valore. Scelse i giudici con un minimo di trent'anni, cioè cinque anni meno di quanto si usasse prima. E poiché parecchi recalcitravano al servizio di giudici, a fatica concesse che a turno le decurie avessero un anno di vacanza, e che si sospendesse la trattazione delle cause che prima si discutevano in novembre e in dicembre.

33. Amministrò lui stesso la giustizia, senza sosta, talvolta anche fino a notte; se fisicamente era indisposto, si faceva sistemare in lettiga dinanzi al tribunale, o anche rimaneva a letto in casa sua. E rese giustizia non solo con il massimo scrupolo, ma anche con grandissima indulgenza: per esempio, a un reo di parricidio, perché non fosse cucito entro il sacco di cuoio, che è la pena con cui vengono puniti solo i rei confessi<sup>46</sup>, si racconta che domandò: «Naturalmente tu non hai ucciso tuo padre, vero?». Una volta si discuteva di un falso testamento, e, in base alla legge Cornelia tutti i firmatari erano ugualmente responsabili: ma egli diede ai suoi giudici *a làtere* non due tavolette, una per la condanna e una per l'assoluzione, ma anche una terza, per il perdono, riservato a quelli che fosse

risultato che avevano firmato per altrui frode o per proprio errore. Ogni anno delegava gli appelli dei residenti in Roma al pretore urbano, ma quelli dei provinciali ad uomini di rango consolare: aveva preposto ognuno agli affari di una singola provincia.

34. Rielaborò le leggi, e alcune le rifece da capo, come quelle relative alle spese, agli adulterii, all'impudicizia, al broglio elettorale, al matrimonio tra le varie classi. Aveva corretto quest'ultima assai più severamente delle altre; ma, per le proteste di quelli che non la volevano accettare, non poté farla passare se non dopo aver tolto o attenuato una parte delle sanzioni, e dopo aver concesso una dilazione di tre anni <sup>47</sup> e aver aumentato i premi. Ma anche così, durante un pubblico spettacolo i cavalieri ne chiesero insistentemente l'abrogazione; egli allora, fatti venire i figli di Germanico, tenendone alcuni accanto a sé e altri sulle ginocchia del padre, li mise bene in mostra, con la mano e col volto facendo capire che non dovevano trovare gravoso l'imitare l'esempio di quel giovane. Quando poi si rese conto che la severità della legge veniva elusa con fidanzamenti di ragazze giovanissime e con frequenti divorzi seguiti da nuovo matrimonio, restrinse il tempo del fidanzamento e mise un freno ai divorzi.

35. Il numero dei senatori era esagerato e formava una massa indecorosa ed informe – erano più di mille, e alcuni del tutto indegni, aggregati dopo la morte di Cesare grazie ad influenze e denaro: il popolino li chiamava *senatori d'oltretomba* –; ebbene, Augusto riportò il Senato alle dimensioni di un tempo e all'antico splendore. Ricorse a due selezioni: una affidata alla volontà dei senatori stessi, in base alla quale ognuno sceglieva un collega, l'altra alla volontà sua e di Agrippa. Pare che in quel periodo egli presiedesse il Senato con una corazza sotto la toga e con un'arma al fianco, e con attorno al suo seggio una decina di robustissimi amici dell'ordine senatorio. Cremuzio Cordo <sup>48</sup> scrive che allora nessun senatore era ammesso in aula, se non da solo e dopo essere stato perquisito. Indusse alcuni ad avere il pudore di dimettersi, ma anche ai dimissionari consentì l'onore del laticlavio e il diritto di assistere agli spettacoli dall'orchestra <sup>49</sup> e di partecipare ai banchetti ufficiali.

Allo scopo, poi, che i prescelti e approvati svolgessero il loro compito di senatori con maggiore coscienza e minore insofferenza, stabilì che ciascuno, prima di sedersi in adunanza, pregasse, bruciando incenso e libando, dinanzi all'altare di quel dio nel cui tempio ci si riuniva; stabilì pure che il Senato non si riunisse ordinariamente più di due volte al mese, cioè alle Calende e alle Idi, e che nei mesi di settembre e di ottobre non dovessero esser presenti altri che quelli sorteggiati, il cui numero consentisse di approvare i decreti. Inoltre volle che a lui stesso fossero affiancati, mediante sorteggio, dei consiglieri semestrali, con i quali discutere in anticipo le questioni da sottoporre poi al *plenum* del Senato. Chiedeva il parere ufficiale, sulle questioni più importanti, non secondo l'ordine fissato dalla prassi, ma a suo piacimento, perché ognuno stesse sempre attento, esattamente come se si dovesse esprimere una proposta più che un assenso.

36. Prese, tra gli altri, anche i seguenti provvedimenti: che non venissero pubblicati gli *Atti del Senato*; che i magistrati non fossero inviati subito nelle province appena scaduta la loro carica; che si fissasse una determinata indennità per i proconsoli, per le spese dei muli e delle tende (prima venivano forniti per appalto, a spese dello Stato); che la sovrintendenza all'erario fosse trasferita dai questori urbani agli uomini di rango pretorio o agli stessi pretori in carica; che i centumviri, prima convocati da ex questori, fossero convocati dai decemviri.

37. Perché più ampia fosse la partecipazione al governo dello Stato, escogitò nuove funzioni: la

sovrintendenza ai lavori pubblici, alle vie, alle acque, al letto del Tevere, alla distribuzione del frumento al popolo; la prefettura della capitale, un triumvirato per la scelta dei senatori e un altro per passare in rassegna, ogni volta che occorresse, gli squadroni dei cavalieri. Nominò i censori, che da lungo tempo non si usava più nominare. Accrebbe il numero dei pretori. Avrebbe anche voluto – ma non l’ottenne –, ogni volta che gli fosse conferito il consolato, avere due colleghi invece di uno: tutti gli obiettarono che la sua stessa maestà era già abbastanza sminuita dal fatto di non esercitare quella carica da solo, ma con un collega.

38. Non fu meno generoso nell’onorare il valore mostrato in guerra: a più di trenta condottieri fece decretare regolari trionfi, e a non pochi di più le insegne trionfali. Ai figli dei senatori, perché più rapidamente si abituassero al governo dello Stato, appena assunta la toga virile permise di indossare il laticlavio e di presenziare alle adunanze del Senato. E a quelli che inauguravano la carriera militare diede non solo il tribunato nelle legioni, ma anche il comando di squadroni di cavalleria; e perché al campo nessuno fosse senza incarichi, in generale ad ogni squadrone mise a capo due togati. Passò spesso in rivista gli squadroni di cavalleria, ripristinando dopo lungo tempo l’uso della parata militare. Ma non permise che alcuno, durante la parata, fosse chiamato in causa da un accusatore, come invece si usava fare un tempo. A quelli palesemente o vecchi o malandati fisicamente, permise che, mandato avanti al loro posto il cavallo, venissero a piedi ogni volta che fossero chiamati. Più tardi concesse la possibilità di restituire il cavallo a quelli che, passati i trentacinque anni, non volessero continuare a tenerlo.

39. Ottenuti dal Senato dieci collaboratori, costrinse ognuno dei cavalieri a render conto della sua vita, e, nel caso di riconosciute mancanze, alcuni punì, altri bollò con note di biasimo, altri ancora, più numerosi, con diversi gradi di ammonizione. La forma più lieve di ammonizione fu la consegna diretta del testo di essa, che quelli dovevano leggere mentalmente, lì stesso e subito. Bollò alcuni che, avuto del denaro a basso interesse, lo avevano a loro volta prestato ad usura.

40. Se alle elezioni dei tribuni della plebe mancavano candidati senatori, li nominò tra i cavalieri romani, con la clausola che, quando fossero scaduti dalla carica, restassero nell’ordine senatorio o nell’ordine equestre, come preferivano. E poiché molti cavalieri, logoratosi il loro patrimonio con le guerre civili, non si arrischiavano ad assistere agli spettacoli dalle gradinate ad essi destinate, per timore della pena teatrale <sup>50</sup>, Augusto chiarì ufficialmente che ad essa non erano esposti quelli che, loro stessi o i loro genitori, avessero già posseduto censo equestre. Fece il censimento della popolazione quartiere per quartiere. E perché la plebe non fosse troppo spesso distolta dalle sue attività per le distribuzioni di grano, progettò di dare tre volte l’anno dei buoni per quattro mesi ciascuno; ma, poiché il popolo preferiva il vecchio sistema, concesse di nuovo che ricevesse il frumento mese per mese. Ripristinò anche le antiche regole dei Comizi, e, frenati i brogli elettorali con svariate pene, ai Fabiani e agli Scaptiensi – cioè a quelli della sua stessa tribù – nel giorno delle elezioni, ad evitare che essi si aspettassero qualche cosa dai candidati, distribuiva mille sesterzi a ciascuno, di tasca propria. Inoltre, poiché riteneva importante mantenere il popolo puro e non contaminato da alcuna mescolanza di sangue straniero e servile, fu molto parsimonioso nel concedere la cittadinanza romana e limitò il diritto di affrancare gli schiavi. A Tiberio che gli chiedeva la cittadinanza per un suo cliente greco, rispose per lettera che l’avrebbe concessa solo se di persona lo avesse convinto di avere giusti motivi per chiederla. A Livia che gliela chiedeva per un tributario Gallo, rifiutò la cittadinanza, e offrì piuttosto l’esenzione dal tributo: dichiarò che avrebbe più

volentieri accettato di privare di qualcosa il tesoro imperiale piuttosto che di troppo largheggiare con l'onore della cittadinanza romana. Quanto agli schiavi, non si accontentò di averli tenuti lontani con molte difficoltà dalla semplice libertà, e con più ostacoli ancora dalla libertà assoluta <sup>51</sup>, ma anzitutto limitò con molta cura il numero, la condizione e le differenze di quelli che venissero affrancati; e poi aggiunse anche questo: che non potesse conseguire la cittadinanza romana, con nessun genere di libertà, chi fosse stato imprigionato o sottoposto a tortura. Cercò di ripristinare anche l'antico modo di vestire, e una volta, quando vide in un'assemblea popolare una massa di scalzacani, si indignò ed esclamò: «Ecco

i Romani che dominano il mondo,  
il popolo togato!»;

e diede incarico agli edili che da allora in poi non permettessero che alcuno bighellonasse nel Foro e nelle sue vicinanze, se non in toga, senza il solito grossolano mantello.

41. Mostrò spesso, all'occasione, la sua generosità ad ogni categoria sociale. Quando fu portato a Roma in occasione del trionfo Alessandrino, il tesoro reale produsse tanta abbondanza di denaro che, diminuito il tasso degli interessi, crebbero assai di valore i terreni; e poi, ogni volta che ci fosse larga disponibilità di denaro, derivante dai beni di condannati, ne concesse l'uso gratuito, sino ad una determinata scadenza, a quelli che potessero dare garanzia del doppio di quello che chiedevano. Elevò il censo dei senatori e lo fissò, invece che a ottocentomila sesterzi, a un milione e duecentomila; e supplì lui stesso per quelli che non li avevano. Fece spesso elargizioni al popolo, ma di somme via via diverse, ora quattrocento sesterzi, ora trecento, talvolta duecentocinquanta, senza dimenticare nemmeno i ragazzi minori; ma non usavano ricevere sussidi se non a partire dall'undicesimo anno di età. Anche il frumento, nei momenti di maggior rincaro dei prezzi, distribuì a bassissimo prezzo, o addirittura gratuitamente. E raddoppiò il numero delle tessere monetarie <sup>52</sup>.

42. Ma, perché si vedesse bene che era un principe che badava più al vantaggio generale che alla propria popolarità, una volta che il popolo lamentava la scarsità e l'alto prezzo del vino, lo rimproverò duramente dicendo che suo genero aveva provveduto abbastanza, con le numerose condutture di acque, a che la gente non avesse sete. E quando il popolo reclamò una elargizione che gli era stata promessa, rispose di essere uomo di parola; ma quando ne reclamò una che in realtà egli non aveva promessa, rimproverò con un comunicato ufficiale quell'indegna impudenza, e dichiarò che non avrebbe dato niente, anche se aveva progettato di dare. Con non minore severità e fermezza, quando apprese che, dopo la promessa di una elargizione, molti schiavi erano stati affrancati e inseriti nell'elenco dei cittadini, dichiarò che non avrebbero ricevuto niente quelli a cui non era stato promesso, e agli altri diede meno di quanto aveva promesso, perché la somma stanziata bastasse per tutti. Una volta, durante una grave carestia, di difficile soluzione, allontanò da Roma le masse di schiavi in vendita e di gladiatori e gli stranieri – ad eccezione dei medici e dei precettori – e una parte degli schiavi in servizio; ed egli scrive che quando si ristabilì la normalità nei rifornimenti di viveri, prese la decisione di abolire per sempre le pubbliche distribuzioni di grano, perché proprio nella certezza di esse si trascurava la coltivazione dei campi; poi però non aveva insistito in questo proposito, perché era sicuro che un momento o l'altro sarebbero state ripristinate per desiderio di popolarità. Ma dopo di allora regolò la faccenda in modo tale da contemperare gli interessi dei contadini e dei commercianti con quello del popolo.

43. Nella frequenza e varietà e magnificenza degli spettacoli che diede, superò tutti quanti. Egli stesso dichiara di aver dato giochi pubblici a suo nome quattro volte, ma ventitré volte a nome di altre autorità assenti o inadeguate. Diede spettacoli anche nei singoli quartieri, con diverse scene e servendosi di attori di ogni lingua. \*\*\* Ne diede non solo nel Foro e nell'anfiteatro, ma anche nel Circo e nei Recinti; talvolta anche soltanto partite di caccia. Presentò anche gare atletiche – facendo costruire panchine di legno nel Campo Marzio – e anche una battaglia navale, mediante scavo del terreno intorno al Tevere, dove ora c'è il bosco dei Cesari. In quei giorni distribuì qua e là nella città pattuglie di guardie, perché la capitale non restasse in balia dei briganti, dato lo scarso numero di quelli che rimanevano a casa. Nel Circo presentò aurighi e corridori e uomini in lotta con le belve, talvolta anche della più nobile gioventù. Ma più e più volte diede anche la *gara Troiana*, con ragazzi più grandi e più piccoli: era convinto che fosse conforme all'antico e glorioso costume e che così si mettesse in vista l'indole di un illustre casato. Durante uno di questi spettacoli, poiché Nonio Asprenate era rimasto storpiato da una caduta, gli donò una collana d'oro e autorizzò lui stesso e i suoi discendenti a portare il soprannome di Torquato. Poi però smise di dare questo tipo di spettacolo, quando Asinio Pollione in Senato lamentò duramente e in tono di rimprovero la caduta di suo nipote Esemino, che anch'egli si era rotto una gamba. Anche per gli spettacoli teatrali e per quelli tipici dei gladiatori si servì talvolta di cavalieri romani, finché non lo vietò un decreto del Senato. Da allora in poi, l'unico di buona famiglia che esibì fu un ragazzo licio, ma soltanto per mostrare che era alto meno di due piedi, che pesava diciassette libbre e aveva una voce potentissima. Una volta, in un giorno di spettacolo, fece scendere nell'arena e mostrarsi al pubblico gli ostaggi dei Parti, allora inviati per la prima volta; poi li fece sedere dietro di sé in seconda fila. A parte i giorni di spettacolo, se talvolta fosse stato portato a Roma qualcosa di fuori del comune e degno di essere veduto, usava, prescindendo da ogni procedura, metterlo in mostra in qualsiasi luogo pubblico: per esempio, un rinoceronte presso i Recinti <sup>53</sup>, una tigre su un palcoscenico, un serpente di cinquanta cubiti nel Comizio <sup>54</sup>. Una volta, in occasione di giochi votivi nel Circo, fu preso da un malore improvviso, per cui egli precedette i carri sacri semisdraiato in lettiga; un'altra volta, durante la presentazione dei giochi con cui inaugurava il Teatro di Marcello, capitò che, sfasciata la sedia curule su cui sedeva, cadde a terra supino. Ancora: durante lo spettacolo dato a nome dei suoi nipoti, non riusciva in nessun modo a trattenere e assicurare il popolo, spaventato dal timore di un crollo; allora egli si alzò dal suo posto e si sedette in quel settore che era il più preoccupante.

44. Riformò e riordinò il sistema, del tutto confuso e arbitrario, di assistere agli spettacoli. A ciò lo spinse l'ingiuria fatta a un senatore: a Pozzuoli, durante certi giochi affollatissimi, nessuno, fra tanta gente seduta, lo aveva accolto presso di sé. Anzitutto ottenne un decreto del Senato, in base al quale, ogni volta che si desse, da qualsiasi parte, un pubblico spettacolo, la prima fila dei sedili restasse a disposizione dei senatori. Poi vietò che a Roma gli inviati dei popoli liberi e alleati sedessero nell'orchestra <sup>55</sup>: aveva scoperto che venivano inviati anche dei liberti. Separò i militari dal popolo. Ai plebei coniugati assegnò determinate file, ai minorenni un loro settore, e quello vicino veniva assegnato ai loro precettori. Stabilì pure che nessuno sedesse nel settore centrale della cava malvestito. Alle donne non concesse di assistere agli spettacoli di gladiatori se non nel settore più alto, e da sole, mentre prima era normale che vi assistessero promiscuamente. Alle Vergini Vestali assegnò un settore separato, di fronte alla tribuna del pretore. Escluse tutte le donne dallo spettacolo degli atleti, a tal punto che, durante i giochi pontificali, rinviò al mattino seguente una coppia di pugili, che era stata richiesta, e comunicò ufficialmente che era vietato alle donne venire in teatro

prima delle undici.

45. Personalmente assisteva per lo più ai giochi del Circo dalle sale da pranzo degli amici e dei liberti, talvolta anche dal pulvinare, sedendo in compagnia della moglie e dei figli <sup>56</sup>. Si assentava dallo spettacolo per molte ore, talvolta per giornate intere, chiedendo scusa e raccomandando chi dovesse presiedere in sua vece. Ma quando vi assisteva, non faceva nient'altro, sia per evitare i commenti negativi, con cui ricordava che suo padre Cesare era stato ripreso dal popolino – perché, durante lo spettacolo, si dedicava a leggere o a scrivere lettere e appunti –, sia per l'interesse e il piacere dello spettacolo stesso: ne era avvinto, e non lo nascose, anzi lo confessò spesso senza mezzi termini. Per questo, anche quando si trattava di spettacoli e giochi dati da altri, offriva di tasca sua corone e premi, frequenti e rilevanti; e non assistette a nessuna gara greca, in cui non onorasse secondo il merito ognuno dei partecipanti. Ma col maggiore interesse seguiva i pugili e soprattutto quelli latini, e non solo quelli professionisti e regolari – che soleva mettere a confronto con quelli greci –, ma anche le compagnie di dilettanti, che si battevano tra le strettoie dei vicoli, alla buona e senza alcuna regola. Insomma, fece oggetto delle sue cure ogni genere di persone che prestasse la sua opera per spettacoli pubblici. Agli atleti non solo conservò i privilegi, ma anche li accrebbe. Vietò che si facessero scendere in campo gladiatori per battersi all'ultimo sangue. Ai magistrati tolse la facoltà di repressione nei confronti degli attori – facoltà che secondo la vecchia legge era estesa ad ogni tempo e luogo –, tranne durante gli spettacoli e sulla scena. Non per questo, però, fu meno severo nel controllare sempre le gare degli atleti e le battaglie di gladiatori. Anzi, represses tanto la sfrenata libertà degli attori, che fece flagellare nei tre teatri <sup>57</sup>, e poi relegò, l'attore di *togate* Stefanione: aveva appreso, infatti, che si faceva servire da una signora con i capelli tagliati alla maschietta. Per lagnanza di un pretore, fece frustare nell'atrio di casa sua, in presenza di tutti, il pantomimo Ila. Infine, allontanò da Roma e dall'Italia l'attore Pilade, perché aveva additato e messo alla berlina uno spettatore da cui era stato fischiato.

46. Regolata in questo modo la capitale e le faccende della capitale, ripopolò l'Italia con ventotto colonie da lui stesso dedotte, le dotò variamente di opere e di rendite pubbliche, e in certo modo le uguagliò alla capitale, almeno in parte, per diritto e dignità. Escogitò infatti questa forma di votazione: i decurioni delle colonie, restando ciascuno nella sua colonia, davano i loro voti per i magistrati della capitale, e per il giorno delle elezioni li mandavano a Roma sigillati. Perché non venisse mai meno la disponibilità di persone per bene e la prolificità del popolo, accettava gli aspiranti al servizio come cavalieri anche dietro segnalazione ufficiale delle singole città, e a quei plebei che, nelle sue visite alle varie regioni, gli dimostrassero di avere figli o figlie, assegnava mille sesterzi per ognuno.

47. Si fece carico lui stesso delle province più importanti e che non era né facile né senza rischio che fossero governate da magistrati con potere annuale; le altre lasciò ai proconsoli per sorteggio. Alcune, tuttavia, mutò talvolta di categoria, e spesso visitò sia le une sia le altre. Alcune città federate, che per la loro sfrenatezza precipitavano nella rovina, privò della libertà; altre indebitate, alleggerì del loro carico, o, disastrose dal terremoto, fondò di nuovo, o, se potevano vantare meriti verso il Popolo Romano, premiò con la cittadinanza romana. Non c'è, io credo, alcuna provincia – tranne l'Africa e la Sardegna – che egli non abbia visitato. Una volta sconfitto Sesto Pompeo, mentre egli si preparava a raggiungere queste due province partendo dalla Sicilia, incessanti e pericolose tempeste glielo impedirono; poi non ci fu più occasione o motivo di recarvisi.

48. I regni di cui si impadronì per diritto di guerra – tranne pochi – o restituì a quelli a cui li aveva tolti, o li assegnò a personalità straniere. I re alleati egli legò anche tra loro stessi con reciproci vincoli di parentela, sempre pronto a conciliare e a favorire parentele ed amicizie. Ebbe a cuore tutti quanti, come membra e parti dell'impero, usando persino assegnare un tutore ai troppo piccoli di età o troppo deboli di mente, in attesa che crescessero o rinsavissero. Insieme con i suoi educò ed istruì i figli di moltissimi personaggi.

49. Quanto alle truppe di terra, legioni e reparti ausiliari distribuì nelle varie province; di flotte, ne dislocò una a Miseno e un'altra a Ravenna, a presidio dell'Adriatico e del Tirreno. I restanti effettivi assegnò in parte alla difesa di Roma, in parte alla sua difesa personale, dopo aver congedato il corpo dei Calagurritani, che aveva tenuto sino alla vittoria su Antonio, e quello dei Germani <sup>58</sup>, che aveva tenuto accanto a sé tra gli altri armati sino alla catastrofe di Varo. Però non permise che ci fossero in Roma più di tre coorti, per di più senza una specifica caserma; le altre coorti usava far andare, sia per gli alloggiamenti invernali, sia per quelli estivi, nelle cittadine vicine. Tutti quanti i soldati, dovunque fossero, li legò ad un determinato regolamento di stipendi e di premi, fissando, secondo il grado di ciascuno, la durata del servizio militare e i benefici del congedo definitivo, perché dopo il congedo non si sentissero sollecitati, o dall'età o dalla miseria, ad azioni sovversive. Perché bastassero sempre, e senza difficoltà, i fondi per mantenerli e per premiarli, costituì una cassa militare, alimentata da nuove imposte. Per essere poi più rapidamente e facilmente avvertito e informato di tutto ciò che avvenisse nelle singole province, dapprima dispose a brevi distanze, sulle strade militari, delle giovani staffette, poi delle vetture. Questa seconda soluzione apparve più comoda: quelli che da qualche luogo portano lettere, se non c'è cambio, possono essere anche interrogati, se le circostanze esigono qualche provvedimento.

50. Nel sigillare privilegi, documenti ufficiali e lettere, dapprima usò una figura di sfinge, poi un'effigie di Alessandro Magno, infine la sua, incisa da Dioscòride <sup>59</sup>. Con questa continuarono a sigillare anche i principi successivi. A tutte le lettere aggiunse anche l'ora precisa – del giorno, ma anche della notte – in cui risultasse che erano state consegnate al latore.

51. Molte sono le prove della sua clemenza e del suo comportamento civile. Non sto ad enumerare quanti e quali uomini di parte avversa, dopo averli perdonati e risparmiati, lasciò che occupassero posizioni politiche eminenti; basti dire che quanto a Giunio Novato e Cassio Patavino, due plebei, si accontentò di punire l'uno con una multa, e l'altro con un momentaneo esilio, sebbene il primo avesse diffuso una lettera, durissima nei suoi confronti, sotto il nome del giovane Agrippa, e l'altro avesse proclamato, in un affollato banchetto, che non gli mancava né la voglia né il coraggio di pugnalarlo. Una volta, durante un processo, poiché ad un Emilio Eliano di Cordova si imputava, tra le altre accuse, e come la colpa più grave, di sparlare abitualmente del principe, questi, rivolto all'accusatore, e con volto adirato disse: «Dimostramelo, e farò sì che Eliano si accorga che anch'io ho una lingua; rincarero la dose contro di lui», e non indagò più oltre, né sul momento, né poi. Un'altra volta, Tiberio gli scrisse una lettera lamentando, piuttosto violentemente, un fatto analogo; e lui gli rispose: «In una faccenda di questo genere non lasciarti trascinare dalla tua età, e non prendertela troppo se qualcuno parla male di me; a noi basta avere questo, che il male nessuno possa farcelo».

52. Sebbene sapesse che templi si usavano decretare anche in onore di proconsoli, in nessuna provincia ne accettò, se non intitolati in comune a lui e a Roma. Anche in Roma stessa rifiutò tenacemente questo onore e perfino le statue d'argento che in passato erano state erette in suo onore, fece fondere tutte, e con il loro ricavato consacrò tripodi d'oro in onore di Apollo Palatino.

Sebbene il popolo gli offrisse con grande insistenza la dittatura, egli, piegato in ginocchio, tiratasi giù dalle spalle la toga e denudatosi il petto, supplicò di non addossargliela.

53. Respinse sempre con orrore, come un insulto infamante, l'appellativo di *padrone*. Una volta, mentre egli assisteva allo spettacolo, poiché in un mimo era stata recitata l'espressione:

O giusto e buon padrone!

tutti quanti, come se fossero pienamente d'accordo che il verso si riferisse a lui, applaudirono esultanti; Augusto prima frenò quelle indecorose adulazioni con la mano e con il volto, poi, l'indomani, le redarguì con un durissimo comunicato. Da allora non tollerò di essere chiamato *padrone* nemmeno dai suoi figli o nipoti, né sul serio né per gioco, e vietò simili piaggerie anche tra loro stessi. Quasi mai uscì da Roma o da altre città, né vi entrò, se non di sera o di notte, per non disturbare nessuno a rendergli omaggio. Durante il consolato si moveva in pubblico generalmente a piedi, al di fuori del consolato spesso in portantina chiusa. Alle udienze generali ammetteva anche la plebe, con tanta cortesia ascoltando i desideri dei partecipanti, che una volta per scherzo rimproverò un tale perché esitava a porgergli uno scritto, come se porgesse una monetina a un elefante. Nei giorni di seduta del Senato non salutava i senatori se non nella Curia, per di più seduti e senza che alcuno gli suggerisse i nomi dei singoli senatori; e quando se ne andava li salutava ugualmente seduti. Con molti intrattenne mutui rapporti di amicizia, e non cessò di recarsi a casa loro nei giorni in cui festeggiassero qualche cosa, se non quando era ormai vecchio e dopo essere stato infastidito dalla folla durante una cerimonia di fidanzamento. Restituì alla vita, consolandolo di persona, un senatore, Gallo Terrinio, che non era tra i suoi più intimi, ma che, divenuto improvvisamente cieco, aveva per questo deciso di lasciarsi morire d'inedia.

54. Una volta, mentre egli parlava in Senato, qualcuno gli disse «Non ho capito», e un altro «Se ne avessi la facoltà, ti contraddirei». Talvolta, per le eccessive risse di litiganti, irritato si precipitò fuori della Curia; e una volta uno gli gridò dietro che doveva pur essere lecito ai Senatori parlare di politica. Durante la cooptazione del Senato, quando ogni senatore ne designava un altro, Antistio Labeone designò Marco Lepido, già nemico di lui e allora esule; Augusto gli chiese allora se non ce ne fossero altri di più degni, e lui rispose che ognuno ha le sue opinioni. E questa libertà o sfrontatezza non comportò danno per nessuno.

55. Quando furono sparsi per la Curia dei manifestini infamanti contro di lui, non se ne spaventò, ma con grande cura li confutò, e, senza neppure cercare di scoprirne gli autori, si limitò a decretare che in avvenire si sarebbe proceduto contro coloro che avessero diffuso, sotto falso nome, libelli o versi diffamatorii a danno di chicchessia.

56. Bersagliato dai motteggi malevoli o sfrontati di alcuni, replicò con un comunicato ufficiale. Si oppose però a che si decretasse qualcosa per limitare la libertà di testamento <sup>60</sup>. Ogni volta che era presente alle elezioni delle cariche pubbliche, girava fra le tribù con i suoi candidati, e chiedeva voti

secondo la tradizione ormai radicata. Anche lui dava il suo voto nella sua tribù, come uno qualsiasi del popolo. Sopportava tranquillamente, nei processi, di essere interrogato o confutato come testimone. Fece il Foro più piccolo di quanto avrebbe voluto, non volendo espropriare i proprietari degli edifici vicini. Non raccomandò mai al popolo i suoi figli, senza aggiungere «Se lo meriteranno». Deplorò vivamente che in onore di essi, ancora minorenni, tutti in teatro si fossero alzati, e in piedi avessero applaudito. Volle sì che i suoi amici fossero grandi e potenti nello Stato, ma di pari diritto rispetto agli altri, e sottoposti anch'essi alle leggi penali. Allorché Nonio Asprenate<sup>61</sup>, a lui strettamente legato, si dovette difendere da un'accusa di veneficio di Cassio Severo, chiese al Senato, quale ritenesse che fosse il suo dovere: personalmente, infatti, era incerto, per evitare che, se gli veniva in aiuto, si pensasse che sottraeva alla giustizia un imputato, se invece non lo soccorreva, che abbandonasse un amico e lo condannasse in anticipo. Attenendosi al parere concorde di tutti quanti, egli sedette sui banchi della difesa per alcune ore, ma silenzioso e senza dire nemmeno una parola in difesa dell'imputato. Assistette anche alcuni suoi clienti, per esempio un certo Scutario, un suo vecchio richiamato, processato per ingiurie. Uno solo, fra tanti imputati, egli salvò dalla condanna, e soltanto con preghiere, piegandone l'accusatore in presenza dei giudici: si trattava di un certo Castricio, dal quale aveva appreso della congiura di Murena<sup>62</sup>.

57. Per tali benemerienze è facile giudicare quanto fosse amato. Non parlo dei decreti del Senato, che potrebbero sembrare espressi per necessità o per reverenza; ma i Cavalieri Romani, spontaneamente e tutti d'accordo, celebrarono sempre per due giorni il suo compleanno. Tutte le categorie sociali, ogni anno, come voto per la sua incolumità, gettavano delle monetine nel lago di Curzio<sup>63</sup>. E il primo di gennaio gli depositavano strenne in Campidoglio, anche quando era assente; con la somma ricavata, egli comprava, e poi consacrava nei vari quartieri, preziosissime statue di dèi: per esempio, l'Apollo Sandaliario<sup>64</sup> e il Giove Tragèdo. Per la ricostruzione del suo palazzo sul Palatino, distrutto da un incendio, i veterani, le decurie, le tribù e anche isolatamente persone di tutte le categorie, portarono denaro volentieri e ciascuno secondo le sue possibilità; ma Augusto sfiorò appena quei mucchi di monete, e da nessuno prese più di un denaro. Quando ritornava da una provincia, lo ricevevano non solo con mille auguri, ma anche con versi messi in musica. Si badò pure che, quando egli entrasse in Roma, non si eseguissero condanne capitali.

58. Il titolo di Padre della Patria glielo conferirono tutti, con improvviso e larghissimo consenso. Per prima la plebe, inviando una delegazione ad Anzio; poi, dato che egli non lo accettava, a Roma, affollandogli intorno coronata di alloro, quando egli entrava ad assistere a spettacoli. Poi, nella Curia, il Senato, e non per decreto o per acclamazione, ma attraverso Valerio Messalla<sup>65</sup>. Questi, parlando a nome di tutti, disse: «Sia questo di lieto augurio per te e per il tuo casato, Cesare Augusto! In questo modo, infatti, noi riteniamo di invocare perpetua felicità e letizia a questa Repubblica: il Senato, in pieno accordo con il Popolo Romano, ti saluta Padre della Patria». Ed Augusto così gli rispose, con le lacrime agli occhi (riferisco proprio le sue parole, come più su quelle di Messalla): «Ora che ho realizzato i miei voti, Signori Senatori, una sola cosa – e che altro? – posso chiedere agli dèi immortali: che mi sia lecito portare questo vostro consenso sino all'ultimo giorno della mia vita».

59. Mediante una sottoscrizione, accanto al simulacro di Esculapio eressero una statua al medico Antonio Musa<sup>66</sup>, grazie al quale Augusto era guarito da una pericolosa malattia. Alcuni capi di

famiglia disposero per testamento che i loro eredi, preceduti da un cartello chiarificatore, portassero vittime in Campidoglio, e sciogliessero così il loro voto di aver lasciato, morendo, ancora vivo Augusto. Alcune città d'Italia fissarono come inizio dell'anno il giorno in cui egli per la prima volta era venuto da loro. Molte province, oltre ai templi e agli altari, istituirono in suo onore, quasi in ogni città, dei ludi quinquennali.

60. I re amici ed alleati, anzitutto ciascuno nel suo regno fondarono città col nome di Cesarèa, e poi tutti insieme deliberarono di completare, dividendosi la spesa, il tempio di Giove Olimpio in Atene, cominciato già da tempo antico, e di dedicarlo al Genio di lui. E spesso, lasciato il loro regno, non solo a Roma, ma anche quando girava per le province, resero ad Augusto l'omaggio quotidiano indossando la toga romana e senza le insegne regali, come semplici clienti.

61. Ora che ho esposto quale egli fu nelle responsabilità militari e in quelle civili e nel dirigere la cosa pubblica in tutto il mondo, in pace e in guerra, passerò a descrivere la sua vita intima e privata, e con quali atteggiamenti e fortuna si comportò tra i suoi, dalla giovinezza sino all'ultimo giorno della sua vita.

Perse la madre durante il suo primo consolato, la sorella Ottavia quando aveva cinquantatré anni. All'una e all'altra, dopo aver avuto per loro particolare devozione in vita, anche dopo morte rese i più grandi onori.

62. Giovanissimo era stato fidanzato con la figlia di Publio Servilio Isaurico<sup>67</sup>. Ma poi, riconciliatosi, dopo il primo contrasto, con Antonio, poiché i soldati dell'uno e dell'altro chiedevano che i due si legassero anche con un vincolo di parentela, sposò una figliastra di Antonio, Claudia, che Fulvia aveva avuto da Publio Clodio: era ancora poco più che una bambina, e, quando scoppiò un attrito tra lui e la suocera Fulvia, la rimandò ancora vergine e intatta. Poi sposò Scribonia, già moglie di due ex consoli, dal secondo dei quali resa anche madre. Anche da questa divorziò, «nauseato» come scrive lui stesso «della sregolatezza dei costumi di lei», e subito si prese Livia Drusilla, togliendola al marito Tiberio Nerone<sup>68</sup>, per di più incinta. L'amò e l'apprezzò straordinariamente e costantemente.

63. Da Scribonia ebbe Giulia, da Livia, per quanto lo desiderasse, non ebbe alcun figlio. Un bimbo che era stato concepito, nacque prematuro. Diede sua figlia Giulia prima a Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, appena uscito dalla fanciullezza, poi, quando quello morì, la diede in sposa a Marco Agrippa, ottenendo da sua sorella che glielo cedesse come genero: allora, infatti, Agrippa aveva in moglie una delle due Marcelle, e da essa anche dei figli. Morto anche lui, valutò a lungo molti partiti, anche dell'ordine equestre, e finì per scegliere Tiberio, suo figliastro, costringendolo a divorziare dalla moglie incinta, che già lo aveva reso padre<sup>69</sup>. Marco Antonio scrive che Augusto prima aveva promesso Giulia a suo figlio Antonio, poi al re dei Geti Cotisone<sup>70</sup>, quando anche lui aveva chiesto in moglie, a sua volta, la figlia del re.

64. Da Agrippa e Giulia ebbe tre nipoti maschi – Gaio, Lucio e Agrippa – e due nipoti femmine: Giulia e Agrippina. Fece sposare Giulia con Lucio Paolo, figlio del censore, e Agrippina con Germanico, nipote di sua sorella. Adottò Gaio e Lucio, comprandoli in casa del padre con rito privato<sup>71</sup>, e, ancora bambini, li avviò alla cura dello Stato. Quando furono designati consoli, li mandò qua e là per le province e per gli eserciti. Educò la figlia e le nipoti così severamente da

abituarle anche a lavorare la lana e da vietare loro di dire o fare alcuna cosa se non in piena luce e che potesse essere riportata nel diario giornaliero. Le escluse dal contatto con gli estranei, tanto che una volta scrisse a L. Vinicio, un giovane di buona famiglia e molto per bene, che si era comportato poco discretamente venendo a Baia per salutare sua figlia. Ai nipoti insegnò per lo più personalmente a leggere e scrivere e a crittografare <sup>72</sup>, e gli altri primi elementi; più d'ogni altra cosa si impegnò a farli imitare la sua scrittura. Quando pranzava con loro, li faceva sempre accomodare alla sua sinistra; quando viaggiava con loro, li faceva sempre precedere in carrozza o cavalcare accanto a sé.

65. Ma, per quanto lieto e fiducioso, il destino lo deluse sia nella prole sia nella disciplina instaurata nella casa. Le due Giulie, la figlia e la nipote, completamente depravate, dovette relegarle; i due nipoti, Gaio e Lucio, li perse entrambi nel giro di diciotto mesi: Gaio morì in Licia, Lucio a Marsiglia. Adottò nel Foro, secondo la legge curiata, il terzo nipote, Agrippa <sup>73</sup>, e contemporaneamente il figliastro Tiberio. Ma poco dopo disconobbe Agrippa, per la sua indole triviale e brutale, e lo relegò a Sorrento. Sopportò assai più coraggiosamente la morte che non il disonore dei suoi cari: dalla morte di Gaio e Lucio non fu tanto prostrato; ma, quanto alla figlia, notificò il fatto al Senato, senza presentarsi personalmente e facendo leggere l'atto da un questore; poi, per la vergogna, a lungo si astenne dall'incontrare chicchessia; pensò addirittura di ucciderla. Fatto sta che quando, in quel torno di tempo, una complice di Giulia, la liberta Febe, si uccise impiccandosi, egli disse che avrebbe preferito essere il padre di Febe. Quando l'ebbe relegata, le tolse l'uso del vino ed ogni altra raffinatezza, e non permise che alcuno, libero o schiavo, si recasse da lei, se non per sua espressa autorizzazione: voleva sapere che età avesse, che statura, che colorito, persino quali segni particolari o cicatrici. Finalmente, cinque anni dopo la trasferì dall'isola sul continente, e in condizioni di vita un po' meno severe <sup>74</sup>. In effetti non si lasciò indurre a richiamarla del tutto; e poiché spesso il Popolo Romano lo supplicava per lei e insisteva con tenacia, in un pubblico discorso Augusto gli augurò figlie di tal genere, e mogli di tal genere. Il bimbo nato dalla nipote Giulia dopo la condanna, vietò che fosse riconosciuto e allevato. Quanto ad Agrippa, tutt'altro che ammansito, anzi ogni giorno più insensato, lo trasferì in un'isola <sup>75</sup> e per giunta gli mise attorno una guardia armata, e con un decreto del Senato si garantì pure che nello stesso luogo fosse trattenuto per sempre. E quando si faceva menzione o di lui o delle due Giulie, sospirando usava proclamare:

Oh se non fossi sposato mai, o morto senza figli! <sup>76</sup>,  
e li chiamava sempre i suoi tre accessi e i suoi tre carcinomi.

66. Non contrasse facilmente amicizie, ma le mantenne con la massima costanza. E non solo apprezzò le doti e i meriti degli amici, ma ne sopportò anche i difetti e le colpe, purché non troppo gravi. Fra tutti i suoi amici non se ne troverà facilmente di quelli che egli abbia poi colpito, tranne Salvidieno Rufo e Cornelio Gallo <sup>77</sup>, due uomini che da infima condizione egli aveva innalzato, l'uno fino al consolato, l'altro sino alla prefettura d'Egitto. Il primo, che minacciava rivolgimenti politici, lasciò da condannare al Senato; al secondo, per la sua ingratitudine e malevolenza, vietò l'accesso in casa sua e nelle sue province. Ma quando le denunce degli accusatori e i decreti del Senato spinsero Gallo al suicidio, egli lodò sì la devozione di quelli che tanto s'indignavano per lui, ma anche pianse e lamentò la sua sorte, perché non gli era lecito adirarsi con gli amici quanto avrebbe voluto. Gli altri suoi amici rimasero in grande splendore, per potenza e ricchezza, fino al termine della loro vita, ciascuno ai primissimi posti nel suo rango, anche se in realtà ci fu qualche screzio. Per non dire di

altri, qualche volta avrebbe voluto maggiore pazienza da parte di Agrippa, e maggiore riservatezza da parte di Mecenate <sup>78</sup>: il primo, per un lieve sospetto di freddezza e perché gli veniva anteposto Marcello, piantando in asso ogni cosa si era ritirato a Mitilene, l'altro aveva rivelato alla moglie Terenzia la scoperta della congiura di Murena, che doveva restare segreta. Anch'egli pretese altrettanta benevolenza dagli amici, vivi o morti che fossero. Infatti, sebbene non aspirasse affatto alle eredità – tanto che non volle accettare nulla che gli fosse lasciato in eredità dagli ignoti – valutò con la massima pedanteria il supremo apprezzamento dei suoi amici defunti: e non dissimulò il risentimento se lo avessero ricordato con troppa parsimonia e senza l'omaggio di parole, né la sua gioia se con gratitudine e devozione. I legati o le porzioni di eredità lasciate a lui da persone che avessero famiglia, fu solito o passare immediatamente ai loro figli, o, se erano ancora sotto tutela, restituirle ad essi, con gli interessi, nel giorno in cui indossassero la toga virile o in cui si sposassero.

67. Fu patrono e padrone non meno severo che indulgente e clemente: molti liberti, come Licino, Celano ed altri, tenne in onore e in grande domestichezza. Punì facendolo soltanto mettere ai ferri lo schiavo Cosmo, che di lui aveva parlato molto duramente. Un giorno il suo intendente Diomede, che passeggiava insieme con lui, spaventato lo gettò improvvisamente contro un feroce cinghiale che lo investiva; ma Augusto preferì accusarlo di tremarella piuttosto che di azione criminosa; e tutta la faccenda, poiché non c'era stata cattiva intenzione, buttò in scherzo, anche se il suo pericolo era stato grave. Ma costrinse al suicidio il liberto Polo, che era uno dei suoi più cari, perché riconosciuto colpevole di adulterio con matrone; a Tallo, suo segretario, che aveva accettato cinquecento denari per tradire il segreto di una lettera, fece spezzare le gambe; all'istitutore e ai servi di suo figlio Gaio, che, approfittando della malattia e della morte del giovane, avevano con superbia e avidità spadroneggiato nella provincia, fece attaccare gravi pesi al collo e li fece gettare in un fiume.

68. Nella prima giovinezza subì l'infamia di molte accuse ignominiose. Sesto Pompeo lo bersagliò come effeminato; Marco Antonio lo accusò di essersi guadagnata l'adozione dello zio prostituendoglisi. Il fratello di Marco, Lucio, gli rinfacciò di aver venduto per mille sesterzi a Irzio, in Spagna, il suo pudore, già delibato da Cesare, e di bruciacchiarsi abitualmente le gambe con una noce infocata, perché il pelo vi crescesse più morbido. Del resto, anche tutto il popolo, una volta, in un giorno di spettacolo, intese come offensivo per lui, e approvò con il massimo consenso, un verso recitato in scena relativo a un Gallo che sonava il timpano in onore di Cibele, la madre degli dèi:

Vedi tu quel cinèdo come regola

l'orbe col dito? <sup>79</sup>

69. Che abbia commesso adulterii non lo negano nemmeno i suoi amici; ma lo giustificano dicendo che li aveva fatti non per libidine, ma per un preciso motivo, cioè per scoprire più facilmente i piani dei suoi avversari attraverso le loro donne. Marco Antonio, oltre alle frettolose nozze con Livia, gli rinfacciò di avere una volta condotto fuori della stanza da pranzo una donna di rango consolare, in presenza del marito, e di averla poi ricondotta nella sala con le orecchie in fiamme e con i capelli in disordine; di aver divorziato da Scribonia perché con troppa libertà si era lamentata della potenza di un'amante di lui; e le relazioni procuratesi attraverso amici, i quali denudavano ed esaminavano attentamente madri di famiglia e vergini adulte, come se le vendesse il mercante di schiavi Toranio. Gli scrisse anche queste parole, ancora amichevolmente, quando non

era ancora vero avversario o nemico: «Che cosa ti ha fatto cambiare atteggiamento? Il fatto che vado a letto con una regina? È mia moglie! Ho cominciato adesso o già da nove anni? E tu, vai a letto con la sola Drusilla? Ti pigli un accidente, se non è vero che, quando leggerai questa lettera, sarai andato a letto con Tertulla o Terentilla o Rufilla o Salvia Titisenia... o tutte quante. Che importanza ha dove e con quale donna uno fa l'amore?».

70. Fu sulle bocche di tutti anche una sua cena assai segreta, del genere che comunemente si chiamava δωδεκάθεος<sup>80</sup>. In essa i convitati avrebbero partecipato in abito di dèi e di dèe, e lui stesso abbigliato da Apollo: glielo rinfacciano non solo le lettere di Antonio, che amaramente enumera i nomi di ciascuno, ma anche questi notissimi versi anonimi:

Quando quella brigata conviviale  
un regista assoldò,  
e sei dèi vide Mallia con sei dèe;  
mentre empicamente parodiava Cesare  
Febo stesso, e di tresche  
novelle si pasceva di celesti,  
tutti allora gli dèi da questa terra  
distolsero lo sguardo  
e fuggì Giove stesso l'aureo trono.

Lo scandalo di quella cena fu accresciuto dal fatto che in quel momento c'era in città gran penuria di viveri e fame, tanto che l'indomani si gridò che gli dèi avevano divorato tutto il frumento, e che Cesare era davvero Apollo, ma Apollo Aguzzino: con questo soprannome era venerato quel dio in un settore della città. Fu criticato anche come amatissimo di preziosa suppellettile e di vasi di Corinto, ed anche incline al gioco dei dadi. Al tempo delle proscrizioni fu anche scritto sotto la sua statua:

Fu banchiere mio padre, io corinzio<sup>81</sup>;

si riteneva che avesse fatto includere nelle liste di proscrizione alcuni per gola dei loro vasi corinzi. Anche più tardi, durante la guerra di Sicilia si diffuse questo epigramma:

Poiché, vinto due volte con la flotta,  
perse le navi, per potere infine  
vincere gioca sempre con i dadi.

71. Di queste accuse – o mormorazioni che fossero – confutò molto facilmente la cattiva fama di impudicizia con la castità della vita di allora e di quella successiva; così pure allontanò l'odiosità della bramosia di oggetti preziosi, allorché, presa Alessandria, in primo luogo, di tutta la suppellettile regale non tenne niente per sé tranne una sola tazza di mirra, e poi, fece fondere tutti i vasi d'oro di uso quotidiano. Quanto però alla libidine, vi persistette: anche più tardi fu abbastanza pronto – a quanto si racconta – a violare giovani vergini, che da ogni parte gli si procuravano, persino dalla moglie. Delle chiacchiere sulla sua passione per i dadi non si preoccupò più di tanto, e continuò tranquillamente a giocare senza nascondersi, per divertimento, anche da vecchio, e non solo nel mese di dicembre, ma anche negli altri, nei giorni festivi e non festivi. Su questo punto non ci sono dubbi. In una lettera autografa egli dice: «Ho cenato, Tiberio mio, con le solite persone. Ma c'erano in più, tra i convitati, Vinicio e Silio padre. Durante la cena abbiamo giocato, come bravi vecchietti, sia ieri sia oggi: gettati i dadi, a seconda che uno avesse fatto il cane o il sei, metteva in

tavola un denaro per ogni dado: se li pigliava tutti chi avesse fatto Venere <sup>82</sup>». E ancora in un'altra lettera: «Da parte nostra, Tiberio mio, abbiamo passato abbastanza allegramente le Quinquatrie <sup>83</sup>. Abbiamo giocato tutti i giorni, e così il tavoliere si è scaldato. Tuo fratello ha fatto grande strepito; alla fine, però, non ha perso molto: dopo forti perdite, un po' alla volta si è inaspettatamente rifatto. Io, per conto mio, ho perso ventimila sesterzi, ma solo perché nel gioco ero stato assai generoso, come quasi sempre. Se da ognuno mi fossi fatto pagare tutte le mani che gli ho condonato, o avessi tenuto quello che a ciascuno ho regalato, ne avrei vinti anche cinquantamila. Ma preferisco così: la mia bontà innalzerà la mia gloria alle stelle». Alla figlia scrive così: «Ti mando duecentocinquanta denari, quanti ne do a ciascun convitato, nel caso che vogliano, durante la cena, giocare tra loro a dadi oppure a pari o dispari».

72. Nelle altre manifestazioni della vita risulta che fu moderatissimo e senza sospetto di alcun vizio. Abitò dapprima vicino al Foro Romano, sopra le Scale dei Gioiellieri, nella casa che era stata dell'oratore Calvo <sup>84</sup>; poi sul Palatino, ma anche lì nella modesta casa di Ortensio <sup>85</sup>, che non si distingueva né per vastità né per eleganza: c'erano solo brevi portici di colonne Albane; e le sale non avevano né marmi né pavimenti particolari. Per più di quarant'anni rimase a dormire, estate e inverno, nella stessa camera, e, benché constatasse che d'inverno la capitale non era affatto adatta alla sua salute, passava l'inverno sempre a Roma. Se qualche volta voleva fare alcunché in segreto o senza essere disturbato, aveva al piano superiore un locale particolare, che chiamava *Siracusa* o *laboratorio*: qui appunto si recava; oppure nella villa suburbana di qualche suo liberto. Quando era malato, stava a letto in casa di Mecenate. Fra i suoi luoghi di ritiro preferiva le zone marittime, le isole della Campania o le cittadine vicine a Roma, come Preneste, Lanuvio, Tivoli: qui, anzi, sotto i portici del tempio di Ercole, amministrò assai spesso la giustizia. Le ville grandi e impegnative non gli piacevano. Fece persino radere al suolo quelle di sua nipote Giulia, fatte da lei costruire con ingenti spese; le sue, invece, per quanto modeste, dotò non tanto di statue o di quadri, quanto di colonnati e di boschetti e di oggetti antichi e rari. Per esempio, a Capri ci sono giganteschi resti di animali o belve enormi: vengono chiamati *ossa dei giganti* e *armi degli eroi*.

73. La modestia del suo arredamento e delle sue suppellettili si constata ancor oggi dai divani e dalle tavole che rimangono: la maggior parte di ciò arriva sì e no all'eleganza di un privato cittadino. Dicono pure che dormisse semplicemente su un letto basso} e con biancheria e coperte assai semplici. Difficilmente indossò altri abiti che quelli fatti in casa, confezionatigli dalla sorella o dalla moglie o dalla figlia o dalle nipoti. La sua toga non era né striminzita né ampia, con il fregio di porpora né troppo largo né troppo stretto; usò scarpe un po' alte, per sembrare più alto di quanto fosse. Tenne sempre pronti nella camera da letto anche abiti e scarpe di maggior riguardo, per qualsiasi evenienza improvvisa.

74. Dava continuamente banchetti, ma sempre in piena regola, con attenta selezione delle persone e delle categorie. Secondo Valerio Messalla nessun liberto mai fu da lui invitato a cena, con la sola eccezione di Mena <sup>86</sup>, ma quando già era stato assimilato ai cittadini nati liberi, dopo che aveva consegnato la flotta di Sesto Pompeo. Augusto stesso scrive di averne invitato, una volta, uno nella cui casa di campagna si trovava, e che era stato un tempo un suo informatore. Ai banchetti talvolta si presentava in ritardo e ne veniva via in anticipo; i convitati cominciavano a cenare prima che lui venisse a tavola, e restavano ancora dopo che lui se n'era andato. Offriva cene di tre portate, o al massimo di sei, con spesa non eccessiva, ma con la massima cordialità: per esempio sollecitava a

partecipare alla conversazione generale quelli che tacevano o che chiacchieravano a bassa voce; inframmezzava il pasto con declamatori e attori, o anche con volgari pantomimi da circo, e spesso con filosofastri.

75. Celebrava con grande magnificenza i giorni festivi e solenni; talvolta, invece, con semplici scherzi. Durante i Saturnali, e in qualunque momento gli fosse piaciuto, distribuiva regali, consistenti ora in capi di abbigliamento, oggetti d'argento e oggetti d'oro, ora in monete di ogni conio, anche antiche, risalenti ai re, o straniere, talvolta invece stoffe grossolane, spugne, forchettoni, forbici, e altri oggetti di tal genere, con iscrizioni oscure ed ambigue. Usava anche, durante il convito, mettere in vendita biglietti di lotteria di oggetti disparatissimi, e anche quadri voltati contro la parete, e quindi deludere o realizzare le speranze dei compratori con l'incertezza della sorte: le offerte si dovevano fare per ciascun divano della mensa, per cui la perdita o il guadagno venivano messi in comune.

76. Il suo cibo (nemmeno questo particolare vorrei omettere) era pochissimo e al limite della volgarità. Amava soprattutto il pane di seconda qualità, minuscoli pesciolini, formaggio vaccino pressato a mano, e fichi freschi di quelli che vengono due volte l'anno. Mangiava anche prima di cena, in qualunque momento e in qualunque luogo, quando aveva appetito. Sono parole sue, tratte da una lettera: «Quanto a noi, abbiamo gustato, in carrozza, pane e datteri». E ancora: «Mentre tornavo a casa in lettiga dalla basilica, ho mangiato un'oncia di pane con qualche acino d'uva duracina». Ancora: «Nemmeno un Giudeo, Tiberio mio, osserva di sabato il digiuno con tanto scrupolo con quanto l'ho osservato oggi io, che solo in bagno, dopo la prima ora di notte, ho mangiato un boccone, prima di cominciare ad ungermi». Per questa sua mancanza di ogni regola, talvolta si faceva una cenetta da solo o prima dell'inizio o dopo la fine di un banchetto, mentre durante il convito non toccava niente.

77. Anche nel bere il vino egli era per natura molto sobrio: Cornelio Nepote <sup>87</sup> racconta che nell'accampamento davanti a Modena non usava bere più di tre bicchieri ogni pasto. Poi, quando si trattava proprio con la massima larghezza, non superava i sei sestanti <sup>88</sup>, o, se li superava, li rigettava. Gli piaceva più d'ogni altro il vino della Rezia <sup>89</sup>, ma difficilmente beveva durante il giorno. Per dissetarsi prendeva del pane inzuppato in acqua fresca, o una fetta di cocomero, o un cespetto di lattuga, o un frutto, fresco o seccato, dal succo vinoso.

78. Dopo il pasto di mezzogiorno, vestito e calzato com'era, si riposava un po', con i piedi scoperti e con una mano sugli occhi. Dopo la cena si ritirava su un lettuccio da lavoro: lì rimaneva, anche a tarda notte, fino a sbrigare, in tutto o in gran parte, il resto del lavoro della giornata. Andato poi a letto, dormiva, al massimo, non più di sette ore, e nemmeno queste di continuo: durante quelle ore si svegliava tre o quattro volte. Se, come capita, non riusciva a riprendere il sonno interrotto, faceva venire dei lettori o novellieri, si riaddormentava e prolungava il sonno spesso anche oltre l'alba. Al buio non vegliava mai senza qualcuno vicino. Non gli piaceva essere svegliato al mattino; e se per qualche impegno o per qualche cerimonia religiosa doveva svegliarsi più presto del solito, per non esserne troppo disturbato, passava la notte nella camera più vicina di un qualsiasi amico. Ma anche così, sentendo spesso bisogno di dormire, si faceva un sonnellino sia mentre lo portavano per strada in lettiga, sia durante qualche sosta, quando veniva deposta a terra la lettiga.

79. Fu di bellezza notevole, affascinante durante tutte le fasi della vita; eppure era incurante di ogni ricercatezza, e tanto trasandato nel pettinarsi, che si affidava frettolosamente e contemporaneamente a più barbieri, facendosi insieme tagliare i capelli e radere la barba; e nello stesso tempo leggeva qualcosa o persino scriveva. Aveva il volto tanto tranquillo e sereno sia nella conversazione, sia mentre taceva, che uno dei più eminenti cittadini Galli confessò ai suoi che proprio da ciò si era sentito bloccato e trattenuto dal gettarlo in un precipizio – come aveva progettato – durante l’attraversamento delle Alpi, quando era stato ammesso alla sua presenza con la scusa di un colloquio. Aveva occhi chiari e lucenti; anzi, voleva che si pensasse che ci fosse in essi un qualche vigore divino; e si compiaceva se qualcuno, quando egli lo guardava insistentemente, abbassava lo sguardo come dinanzi al fulgore del sole. In vecchiaia, però, con il sinistro ci vedeva meno. Aveva denti un po’ distanziati e piccoli e scabri, capigliatura un po’ ondulata e tendente al biondo, sopracciglia unite, orecchie non troppo grandi, naso un po’ prominente nella parte superiore e meno appariscente nell’inferiore, colorito tra il bruno e il pallido, statura non alta (per quanto, Giulio Marato, suo liberto e segretario, dice che era alto cinque piedi e tre quarti), ma tale che passava inosservata per la perfetta proporzione delle sue membra; sicché la si poteva notare solo nel paragone di uno più alto che gli stesse vicino.

80. Pare che avesse il corpo pieno di macchie, cioè con neri naturali sparsi nel petto e nel ventre, della forma e nell’ordine e nel numero delle stelle dell’Orsa Maggiore. Aveva anche certe callosità formatesi qua e là, come impetigine, in conseguenza del prurito che gli dava il corpo e del continuo e vigoroso uso dello strigile<sup>90</sup>. Era un po’ debole nell’anca, nella coscia e nella gamba sinistra, tanto che spesso zoppicava. Le rinforzava con l’aiuto di fasce e di stecche di canna. Anche l’indice della mano destra egli sentiva talvolta così debole, che, intorpidito e rattrappito per il freddo, a stento riusciva ad usarlo per scrivere, col supporto di un anello di corno. Ebbe a lamentarsi anche della vescica: si sollevava del dolore che essa gli dava, espellendo finalmente i calcoli con l’urina.

81. Durante tutta la vita soffrì di malattie serie e pericolose. Il caso più grave fu dopo che ebbe fiaccato la Cantabria, quando, ridotto in condizioni disperate da un travaso di bile, dovette sottostare a due opposti tipi di cura: poiché gli impacchi caldi non davano sollievo, il medico Antonio Musa lo costrinse a curarsi con impacchi freddi. Di certe malattie soffriva ogni anno e in epoca ben precisa: si ammalava quasi sempre intorno al suo compleanno; all’inizio della primavera era assalito da infiammazione viscerale, all’epoca dello scirocco da una certa pesantezza. Perciò, con il corpo malandato, non sopportava facilmente né il freddo né il caldo.

82. D’inverno si copriva con una pesante toga e quattro tuniche, con l’aggiunta di una camicia, di una maglia di lana e di fasce sulle cosce e sui polpacci; d’estate dormiva con le finestre aperte, e spesso nel colonnato, con l’acqua che zampillava e magari con qualcuno che gli faceva vento. Insofferente del sole anche d’inverno, all’aperto non si aggirava senza cappello nemmeno in casa sua. Viaggiava in lettiga, per lo più di notte, a lente e piccole tappe, tanto che impiegava due giorni per giungere a Preneste o a Tivoli<sup>91</sup>; e se poteva raggiungere la sua destinazione per mare, preferiva navigare. Ma questa salute tanto delicata egli difendeva con gran cura, anzitutto facendo raramente il bagno: più spesso si spalmava d’olio vicino a un focolare, poi si sciacquava con acqua fredda oppure scaldata al sole cocente. Quando poi, per curare disturbi neuritici, doveva ricorrere alle acque di mare o alle acque termali Albule<sup>92</sup>, si accontentava di sedersi su uno sgabello di legno – che, con termine spagnolo, chiamava *dureta* – e di immergere alternativamente ora le mani ora i

piedi.

83. Subito dopo le guerre civili, smise di esercitarsi in campo aperto con i cavalli e con le armi; dapprima passò alla palla e al pallone; poi si limitò a farsi portare in vettura o a passeggiare a piedi, ma l'ultimo tratto lo percorreva saltando e correndo, avvolto in un mantello o in una copertina. Per rilassarsi, ora pescava con l'amo, ora giocava con i dadi o con le petruzze o con le noci, con qualche bambino: li cercava dappertutto, amabile in volto e nella loquacità, soprattutto Mauri e Siri. Evitava invece con orrore i nani, gli sciancati e tutti quelli di tal genere, come scherzi di natura e di cattivo augurio.

84. Fin dalla prima giovinezza coltivò l'eloquenza e gli studi liberali con passione e con il massimo impegno. Si racconta che durante la guerra di Modena, pur in mezzo a tanta mole di impegni, ogni giorno leggeva, scriveva e declamava. Il fatto è che più tardi né in Senato né dinanzi al popolo né dinanzi ai soldati parlò mai senza aver prima meditato e messo insieme il discorso, benché non gli mancasse la capacità di improvvisazione di fronte a eventi subitanei. E per non andare incontro al pericolo di amnesia o per non perdere tempo ad imparare a memoria, cominciò a tenere tutti i suoi discorsi leggendo. Anche le conversazioni più importanti con singole persone e persino con la sua Livia le teneva soltanto dopo averle scritte e consultando gli appunti, per non dire, improvvisando, troppo o troppo poco. Si esprimeva con un tono di voce dolce e particolare, e dedicava molto tempo ad un maestro di declamazione; talvolta, però, se aveva la gola infiammata, parlava al popolo servendosi di un banditore.

85. Compose in prosa molti scritti di vario genere, alcuni dei quali lesse pubblicamente in riunioni di intimi, come se si trovasse in una scuola di declamazione; così le *Risposte a Bruto a proposito di Catone*: questi volumi lesse in gran parte lui stesso, quando era già vecchio, ma poi, ormai stanco, li diede da leggere a Tiberio; così le *Esortazioni alla filosofia*, e alcuni libri *Sulla sua vita*; la raccontò in tredici libri, ma solo sino alla guerra cantábrica. Poco si dedicò alla poesia: ci resta di lui un libro, scritto in esametri, che ha come titolo e argomento *La Sicilia*; ne resta anche un altro, altrettanto breve, di *Epigrammi*: li meditava generalmente mentre era in bagno. Iniziò con grande entusiasmo una tragedia, ma poi la distrusse perché non lo soddisfaceva lo stile; e quando gli amici gli chiesero come andava il suo Aiace, rispose che «il suo Aiace si era gettato sulla spugna»

93.

86. Seguì un tipo di eloquenza elegante e semplice, evitando i concettuzzi sciocchi, la perfetta simmetria delle parti e, come dice lui stesso, *il puzzo delle parole astruse*. La sua preoccupazione principale era di esprimere nel modo più chiaro il proprio pensiero. E per ottenere più facilmente questo scopo e per non infastidire o lasciare perplesso il lettore o l'ascoltatore, non esitò ad aggiungere le preposizioni ai nomi di città e a ripetere più volte le congiunzioni: queste, infatti, se eliminate, portano qualche oscurità, anche se accrescono l'eleganza dello scritto. Sdegnò con uguale fastidio, in quanto viziosi di genere opposto, i leziosi e gli arcaicizzanti; e ogni tanto li bersagliava delle sue critiche, in particolare il suo Mecenate, di cui continuamente censura, come dice lui, «i riccioli profumati»; e, imitandoli scherzosamente, li prende in giro. Non risparmia nemmeno Tiberio, che andava cercando talvolta parole desuete e incomprensibili. Critica pure Marco Antonio, dandogli del pazzo perché scriveva per essere ammirato piuttosto che per essere compreso; poi deridendo il suo temperamento, inetto e incostante nello scegliere un determinato stile, aggiunge: «E tu sei incerto

se imitare Annio Cimbro e Veranio Fiacco <sup>94</sup> – tanto che adoperi le parole che Sallustio Crispo ha cavato fuori dalle *Origini* di Catone <sup>95</sup> – oppure trasferire nella nostra lingua la vacua faciloneria parolaia degli oratori asiatici?». E in una lettera, lodando l'ingegno della nipote Agrippina, dice: «Ma bisogna che tu stia attenta a non scrivere e parlare fastidiosamente».

87. Le sue stesse lettere autografe mostrano chiaramente che nel linguaggio quotidiano egli usava spesso e spiccatamente determinate espressioni: per esempio, ogni tanto, quando vuole esprimere il concetto che il tale non pagherà mai, dice che pagherà alle calende greche; e quando vuole esortare a sopportare la sorte presente, quale che essa sia, dice «accontentiamoci di questo Catone»; per evidenziare la rapidità con cui si è sbrigata una faccenda, dice: «più in fretta di quanto si cuociano gli asparagi». Usa continuamente *bacello* per *sciocco*, e *corvino* per *nero*, e *imbambolato* per *pazzo*, ed *essere svanito* per *star male*, e *imbietolire* per *languire* quello che generalmente è detto *vegetare*; inoltre *simus* invece di *sumus*, e *domos* come genitivo, anziché *domus*: queste ultime due, *simus* e *domos*, sempre così, perché non si pensasse ad un errore anziché ad una precisa abitudine. Anche questo ho notato nel suo modo di scrivere: non divide le parole, né dalla fine della riga riporta alla riga successiva le lettere che non entrerebbero: le aggiunge lì sotto con una linea che le avvolge.

88. Non osserva l'ortografia, cioè la regola e la maniera di scrivere che viene insegnata dai grammatici; sembra piuttosto che segua l'opinione di quelli che sostengono che si deve scrivere così come si parla. Per esempio, il fatto che spesso salti o scambi una lettera o anche una sillaba, è un errore che rientra nell'uso comune della gente. E non lo noterei, se non mi sembrasse sorprendente il fatto che alcuni abbiano raccontato che egli sostituì con altra persona un governatore di rango consolare, in quanto rozzo e ignorante, perché aveva notato che quello aveva scritto *ixi* anziché *ipsi*. Ogni volta, poi, che scrive in cifra, mette B al posto di A, C al posto di B, e così via per tutte le altre lettere; per X mette due A.

89. Con non minore impegno si dedicò alla cultura greca, e anche in questa si distinse abbondantemente: aveva avuto come maestro di eloquenza Apollodoro di Pergamo <sup>96</sup>, che, già anziano, egli, quando era giovane, aveva condotto con sé anche da Roma ad Apollonia. Poi si era arricchito di varia erudizione vivendo a contatto con il filosofo Areo e con i suoi figli Dionisio e Nicànore <sup>97</sup>. Non giunse però a parlare il greco speditamente o a osare di comporre qualcosa in quella lingua: se ce n'era bisogno, scriveva il testo in latino e lo dava da tradurre ad altri. Comunque, non essendo affatto digiuno anche di poesia, gli piaceva pure la *commedia antica* e spesso la fece rappresentare in spettacoli pubblici. Nel leggere gli autori dell'una e dell'altra lingua, andava cercando soprattutto gli insegnamenti e gli esempi che potessero risultare educativi nella vita pubblica o in quella privata: li ricopiava parola per parola e li inviava assai spesso o ai suoi familiari, o a quelli che erano alla testa di eserciti e di province, o alle autorità della capitale, secondo gli avvertimenti di cui ognuno avesse bisogno. Persino interi libri lesse al Senato e fece spesso conoscere al popolo mediante appositi comunicati; così i discorsi di Quinto Metello <sup>98</sup> *Sull'accrescimento della prole* e di Rutilio <sup>99</sup> *Sul limite degli edifici*: voleva meglio convincere che l'uno e l'altro problema non erano stati affrontati da lui per primo, ma fin da allora anche gli antichi li avevano avuti a cuore. Favorì in tutti i modi gli ingegni del suo tempo. Benevolmente e pazientemente li ascoltò leggere, e non solo opere in versi o di carattere storico, ma anche discorsi e dialoghi. Non voleva assolutamente che si componesse qualcosa su di lui se non seriamente e da

parte dei più grandi; e avvertiva i pretori di non permettere che si svilisse il suo nome abusandone nei concorsi letterari.

90. Per quanto riguarda le superstizioni religiose, lo abbiamo trovato di tale atteggiamento: aveva la debolezza di paventare tuoni e fulmini, cosicché portava sempre con sé, per scaramanzia, della pelle di foca, e ad ogni sospetto di temporale piuttosto violento si rifugiava in un locale sotterraneo e a volta, dato che, come abbiamo detto, a suo tempo era stato atterrito durante un viaggio da un fulmine che gli era passato vicino.

91. Non trascurava né i sogni suoi, né quelli altrui che lo riguardassero. Sul campo di Filippi, sebbene avesse deciso, perché malato, di non uscire dalla tenda, ne uscì, tuttavia, avvertito dal sogno di un amico; e gli andò bene, giacché, quando il suo accampamento fu conquistato, fu trafitta e distrutta dai nemici, che giungevano a frotte, la sua lettiga come se egli vi fosse restato a giacere. Durante tutta la primavera sognava moltissimo: visioni spaventose, vane e fallaci; nelle altre stagioni sognava meno, ed erano sogni meno vani. Poiché frequentava assiduamente il tempio di Giove Tonante sul Campidoglio, una volta sognò che Giove Capitolino si lamentava che gli si togliessero i fedeli, e che lui aveva risposto che il Tonante gli era stato messo accanto solo come portinaio; perciò dotò poi di campanelli il fastigio del tempio, poiché appunto tali campanelli pendevano generalmente dalle porte delle case. Sempre in seguito a un sogno notturno, ogni anno in un determinato giorno chiedeva pubblicamente l'elemosina, porgendo il cavo della mano a chi volesse dargli delle monete.

92. A determinati auspici e presagi badava come infallibili: se al mattino si infilava male le scarpe, mettendo la sinistra invece della destra, era un cattivo augurio; se per caso, mentre partiva per un lungo viaggio per terra o per mare, fosse caduta la rugiada, era lieto presagio di rapido e felice ritorno. Ma anche dai prodigi era molto impressionato. Tra le commessure delle pietre davanti a casa sua era spuntata una palma: la fece trapiantare nel compluvio degli Dèi Penati e pose la massima cura che attecchisse. Fu così felice che nell'isola di Capri i rami di un vecchissimo elee, che ormai si piegavano a terra e languivano, avessero ripreso nuova vita al suo arrivo, che con la città di Napoli combinò lo scambio di quell'isola, dando in compenso l'isola d'Ischia. Stava attento anche a determinati giorni: per esempio non partiva per nessuna destinazione l'indomani dei giorni di mercato; e alle None <sup>100</sup> non incominciava nessun affare serio: quanto a quest'ultimo fatto, come scrive egli stesso a Tiberio, voleva evitare soltanto il malaugurio del nome <sup>101</sup>.

93. Dei culti stranieri rispettava con la massima reverenza quelli antichi e ormai accettati, ma disprezzava tutti gli altri. Così, poiché ad Atene era stato iniziato ai misteri <sup>102</sup>, quando più tardi, a Roma, dovette occuparsi in tribunale di un privilegio dei sacerdoti dell'attica Cèrere, e si dovevano tirar fuori certi segreti, egli, allontanato il collegio giudicante e il pubblico, ascoltò da solo le due parti. Invece, non solo, viaggiando per l'Egitto, rinunciò a compiere una piccola deviazione per vedere il bue Api <sup>103</sup>, ma anche lodò il nipote Gaio che, attraversando la Giudea, non aveva fatto alcun sacrificio a Gerusalemme.

94. E poiché si è giunti a parlare di questo, non sarà fuori luogo aggiungere quei fatti che gli accaddero prima che nascesse e nel giorno stesso della nascita e poi più tardi, perché da essi si poteva sperare e intravedere la sua futura grandezza e la sua perpetua fortuna. Quando a Velletri fu colpita da un fulmine una parte della muraglia, si ebbe il vaticinio che uno di quella città un giorno o

L'altro avrebbe avuto il potere; confidando in questo, i Veliterni, sia subito allora, sia ripetutamente più tardi, si batterono in guerra contro Roma, fin quasi al loro sterminio; finalmente, ma molto più tardi, si vide chiaro dai fatti che quel prodigio aveva preannunciato la potenza di Augusto. Giulio Mârato <sup>104</sup> racconta che, pochi mesi prima che quello nascesse si verificò a Roma, sotto gli occhi di tutti, un prodigio, che annunciava che la natura stava partorendo un re per il Popolo Romano; il Senato, spaventato, avrebbe decretato che nessuno, che nascesse in quell'anno, fosse allevato; e quelli che avevano le mogli in attesa di un figlio, ciascuno sperando che l'oracolo si riferisse a lui, avrebbero fatto in modo che il decreto non venisse depositato. Nei *Teologùmenoi* di Asclepiade di Mende <sup>105</sup> leggo che Azia, venuta in piena notte ad una solenne cerimonia in onore di Apollo, fatta deporre nel tempio la lettiga, mentre le altre donne già se ne tornavano a casa, si addormentò e un serpente improvvisamente scivolò fino a lei, e poco dopo uscì; quella, svegliatasi, si purificò, come dopo aver fatto l'amore con suo marito; e subito sul suo corpo comparve una macchia, come se vi fosse stato dipinto un serpente, macchia che non si potè mai più cancellare, tanto che da allora dovette astenersi per sempre dai bagni pubblici; dopo nove mesi nacque Augusto, che per questo fu ritenuto figlio di Apollo. Sempre Azia, prima di partorire, sognò che le sue viscere venivano portate su fino alle stelle e poi si dispiegavano per tutta la distesa della terra e del cielo. Anche il padre Ottavio sognò che dal ventre di Azia era sorto lo splendore di un sole. Nel giorno in cui nacque, in Senato si discuteva della congiura di Catilina, e Ottavio, per il parto della moglie, vi era giunto in ritardo: ed è ormai noto e risaputo che Publio Nigidio <sup>106</sup>, appreso il motivo del ritardo, quando venne a sapere anche l'ora del parto, dichiarò che era nato un padrone per il mondo. Più tardi, Ottavio, mentre al comando dell'esercito percorreva l'interno della Tracia, nel bosco del padre Libero <sup>107</sup> consultò l'oracolo, secondo il cerimoniale del luogo, a proposito del figlio: ebbene, dai sacerdoti gli fu data la stessa risposta, perché, quando versarono il puro vino sull'altare, la fiamma guizzò tanto alta che, superando il frontone del tempio, giunse fino al cielo; e un simile prodigio si era presentato soltanto – garantivano – ad Alessandro Magno quando aveva sacrificato presso i medesimi altari. Anche subito nella notte successiva, ad Ottavio parve di vedere il figlio, in aspetto più maestoso di un semplice mortale, con un fulmine, con lo scettro e con le armi di Giove Ottimo Massimo, e con una raggiante corona, su un carro ornato di alloro tirato da sei coppie di cavalli di straordinario candore. Ancora piccino, come risulta da Gaio Druso <sup>108</sup>, una sera, depresso dalla nutrice nella culla a pianterreno, l'indomani non lo si trovò, e dopo essere stato cercato a lungo, fu trovato finalmente su un'altissima torre, mentre ancora dormiva rivolto al sole appena sorto. Appena cominciò a parlare, nella tenuta suburbana del nonno una volta alle rane che gracidavano fastidiosamente ordinò di tacere; e si dice che proprio da allora le rane lì non gracidino più. Al quarto miglio della via Campana, mentre faceva colazione in un boschetto, improvvisamente un'aquila gli strappò via di mano un pezzo di pane e, dopo un altissimo volo, di nuovo, all'improvviso, scesa giù lentamente, glielo restituì. Quinto Câtulo <sup>109</sup>, dopo la dedicazione del Campidoglio, sognò per due notti di séguito: la prima notte sognò che Giove Ottimo Massimo, fra tanti ragazzi in toga pretesta che giocavano intorno all'altare, ne scelse uno e gli pose in grembo l'insegna della Repubblica, che teneva in mano; nella notte successiva sognò di aver visto in grembo a Giove Capitolino il medesimo fanciullo, e, poiché egli aveva ordinato di toglierlo di là, ciò gli fu proibito dal monito del dio, come a dire che il ragazzo veniva allevato per la salvaguardia dello Stato. L'indomani, quando vide capitargli incontro Augusto, che per altro non conosceva, disse non senza stupore, dopo averlo osservato, che il fanciullo era identico a quello di cui aveva sognato. Alcuni raccontano diversamente il primo dei due sogni di Câtulo: Giove, poiché parecchi ragazzi in

toga pretesta gli chiedevano un protettore, avrebbe indicato uno di loro, al quale essi dovevano esporre tutti i loro desideri; poi avrebbe portato alla propria bocca la mano sfiorata dal bacio di lui. Marco Cicerone, accompagnando Gaio Cesare in Campidoglio, stava raccontando agli amici un sogno avuto la notte precedente: un fanciullo di nobile aspetto, calato dal cielo attraverso una catena d'oro, s'era fermato davanti alle porte del Campidoglio, e a lui Giove aveva consegnato una frusta. Poi, improvvisamente, veduto Augusto, che, ancora ignoto ai più, lo zio Cesare aveva fatto venire per partecipare alla cerimonia, Cicerone affermò che era proprio il ragazzo la cui immagine gli si era presentata nel sonno. Nel giorno in cui assunse la toga virile, la tunica orlata di porpora, scucitasi da entrambe le parti, gli cadde ai piedi; e ci fu chi interpretò che il fatto significasse soltanto che quell'ordine senatorio, di cui quello era il simbolo, un giorno o l'altro gli sarebbe stato sottomesso. Nei pressi di Munda <sup>110</sup>, mentre il Divino Giulio faceva tagliare un boschetto per piantarvi il campo, si trovò una palma, ed egli la fece risparmiare come presagio di vittoria; e un pollone nato subito dopo da essa, in pochi giorni crebbe tanto che non solo uguagliò la sua matrice, ma anche la coprì; e fu affollato da nidi di colombi, sebbene quella sorta di uccelli di solito eviti assolutamente quelle fronde dure e scabre. Dicono che soprattutto da quel prodigio Cesare fu spinto a non volere che gli succedesse altri che il nipote della sorella. Durante il suo ritorno ad Apollonia era salito, in compagnia di Agrippa, fino all'osservatorio dell'astrologo Teògene; e poiché ad Agrippa, che per primo aveva consultato lo studioso, veniva predetto un avvenire grande e quasi incredibile, Augusto insisteva a tacere i dati della sua nascita e non voleva rivelarli, per timore e vergogna di essere eventualmente trovato inferiore al compagno. Quando finalmente, a stento e dopo lunghi incoraggiamenti, li rivelò, Teògene balzò su e si prostrò dinanzi a lui. Da allora Augusto ebbe tanta fiducia nel proprio destino, che fece pubblicare il suo oroscopo e fece battere una moneta d'argento con il contrassegno del Capricorno, sotto il quale era nato.

95. Quando ritornò da Apollonia dopo l'uccisione di Cesare, nel momento in cui entrava in Roma, improvvisamente, nel cielo limpido e sereno, un cerchio simile a un arcobaleno avvolse il disco del sole, e subito appresso fu colpito dal fulmine il sepolcro di Giulia, figlia di Cesare. Poi, quando inaugurò, traendo gli auspici, il suo primo consolato, gli apparvero, come a Romolo, dodici avvoltoi; e quando compì il sacrificio, il fegato di ogni vittima risultò ripiegato in dentro fin dalle fibre più interne: non ci fu uno solo degli esperti che non dedusse che gli veniva presagito un lieto e grande avvenire.

96. Persino di tutte le guerre egli presentì l'esito. Quando nei pressi di Bologna si riunirono le truppe dei triumviri, un'aquila, posatasi sulla sua tenda, sopraffecce e gettò a terra due corvi che la attaccavano da una parte e dall'altra: tutto l'esercito intese che un giorno o l'altro ci sarebbe stata tra i colleghi quella discordia che poi effettivamente ci fu, e ne presagì l'esito. A Filippi un Tèssalo preannunciò la vittoria a nome del Divino Cesare, la cui immagine gli era apparsa in una strada fuori mano. Intorno a Perugia, poiché il sacrificio non dava esito favorevole, ordinò di portare altre vittime; ma con un'improvvisa sortita i nemici fecero piazza pulita di tutto l'apparato della cerimonia: allora gli aruspici furono concordi nel dire che tutto ciò che di pericoloso e di avverso era stato preannunciato durante il sacrificio, sarebbe ricaduto su quegli stessi che avevano ora le vittime. E le cose andarono appunto così. Prima di attaccare la battaglia navale nelle acque di Sicilia, mentre egli passeggiava sul lido, un pesce balzò fuori dal mare e giacque ai suoi piedi. Ad Azio, mentre egli scendeva in campo gli si fece incontro un asinelio con il suo asinaio: l'uomo si chiamava Eutico, cioè Fortunato, la bestia Niconte, cioè Vittorioso: dopo la vittoria egli collocò un

simulacro di entrambi, in bronzo, nell'area sacra in cui poi trasformò il luogo del suo accampamento.

97. Anche la sua morte – di cui dirò poi – con la successiva divinizzazione fu preannunciata da chiarissimi prodigi. Mentre egli concludeva il lustrò in Campo Marzio in presenza di una grande folla, un'aquila gli volò intorno ripetutamente, poi, passata nel vicino tempio, si fermò sul nome di Agrippa, e precisamente sulla prima lettera di esso; constatato ciò, egli ordinò a Tiberio, suo collega, di pronunciare i voti che si usano fare per il lustrò successivo: disse infatti che lui, sebbene fossero già scritte e preparate le tavolette, non intendeva fare dei voti che non avrebbe potuto mantenere. Nel medesimo periodo un fulmine cancellò la prima lettera del suo nome dall'iscrizione di una sua statua. Gli fu presagito che non sarebbe vissuto, da quel momento, più di cento giorni – giacché di quel numero era segno la lettera C – e che sarebbe stato annoverato tra gli dèi, poiché *aesar*, cioè la parte rimasta del nome *Caesar*, in etrusco significava *dio*. Mentre si accingeva a congedarsi da Tiberio – che partiva per l'Illirico – e ad accompagnarlo fino a Benevento, poiché molti litiganti lo trattenevano in tribunale, chi con una causa chi con un'altra, esclamò – e anche questo fu annoverato tra i presagi – che non sarebbe più rimasto a Roma nemmeno se tutto concorresse a trattenerlo. Iniziato il viaggio, puntò su Astura, e di lì, contro la sua abitudine, si imbarcò di notte per approfittare del vento favorevole; ma si prese una malattia che cominciò con una diarrea.

98. Poi, dopo aver girato per il litorale della Campania e per le isole vicine, per quattro giorni si ritirò anche a Capri, con l'animo del tutto rivolto alla tranquillità e ad ogni amabilità. Per combinazione, mentre passava lungo il golfo di Pozzuoli, i passeggeri e i marinai di una nave di Alessandria appena approdata, vestiti di bianco, inghirlandati e bruciando incensi, lo avevano colmato di auguri e lodi: per merito suo essi vivevano, per merito suo navigavano, per merito suo godevano della libertà e dei loro beni. Reso lietissimo da ciò, diede a ciascuno dei suoi compagni quaranta aurei, ma pretese da ciascuno l'assicurazione giurata che avrebbero speso quella somma soltanto in merci di Alessandria. Ma anche durante gli altri giorni successivi, distribuì, tra vari piccoli doni, anche toghe e pallii, ponendo come condizione che i Romani si vestissero e parlassero da Greci, e i Greci da Romani. Assistette anche con assiduità agli esercizi di efèbi, di cui, secondo un'antica tradizione, c'è ancora a Capri una certa abbondanza; anzi, offrì loro anche un pranzo in sua presenza, lasciando, o meglio imponendo, la libertà assoluta di giocare, e di disputarsi a forza i frutti, le pietanze e i vari oggetti che venivano loro lanciati. Insomma, non rinunciò ad alcun genere di divertimento. Chiamava *Apragòpoli* un'isola vicina a Capri, dalla poltroneria <sup>111</sup> di quelli del suo séguito che vi si ritiravano. Ma uno dei suoi prediletti, di nome Masgaba, egli soleva chiamare *xtiott]v*, cioè fondatore, dell'isola. Ebbene, avendo notato, dal suo triclinio, che il sepolcro di questo Masgaba, morto l'anno prima, era visitato da una gran folla con molte fiaccole, egli pronunciò con voce ben scandita e declamò questo verso, composto lì per lì:

Del fondatore ecco la tomba in fiamme,

e, rivolto a Trasillo, del séguito di Tiberio, che era accomodato davanti a lui, ignaro della faccenda, gli domandò di quale poeta riteneva che fosse; e poiché quello esitava, soggiunse un altro verso:

Vedi onorato con le fiamme Màngaba?

e gli domandò anche di questo. E poiché quello rispondeva soltanto che, di chiunque fossero, erano versi bellissimi, scoppiò in una risata e buttò la cosa in scherzo. Poi passò a Napoli, sebbene già sofferente d'intestino, sia pure saltuariamente; tuttavia assistette al certame ginnico quinquennale, istituito in suo onore; e con Tiberio si recò sino alla meta stabilita. Ma, sulla via del ritorno la malattia si aggravò, finché, a Nola <sup>112</sup>, dovette mettersi a letto; fece richiamare Tiberio dal suo viaggio e lo trattenne a lungo in conversazione a quattr'occhi. Poi non pensò più a faccende importanti.

99. Nell'ultimo giorno di vita, domandò di tanto in tanto se fuori ci fosse già agitazione per lui; chiese uno specchio e si fece acconciare i capelli e aggiustare le guance cadenti. Fece poi entrare i suoi amici e ad essi domandò *se sembrasse loro che avesse recitato bene la commedia della vita*, e aggiunse la consueta conclusione:

Se dunque  
va bene, date alla commedia il plauso  
e tutti accompagnateci con gioia.

Poi, fatti uscire tutti, mentre chiedeva notizie, a chi veniva da Roma, della figlia di Druso, che era malata, improvvisamente finì tra i baci di Livia e con queste parole: «Livia, vivi ricordando la nostra unione. Addio!». Ebbe dunque una fine agevole, quale si era sempre augurato. Infatti, di solito quando sentiva che qualcuno era morto senza alcuna sofferenza, augurava per sé e per i suoi una simile εὐθανασία<sup>113</sup> (proprio questa parola adoperava). Prima di esalare l'ultimo respiro diede un unico segno di mente ottenebrata: improvvisamente, spaventato, si lamentò che quaranta giovani lo trascinarono via. Ma anche questo fu più un presagio che segno di alienazione mentale: in effetti quaranta pretoriani portarono fuori la sua salma per esporla al pubblico.

100. Morì nella stessa stanza in cui era morto suo padre Ottavio, sotto i consoli Sesto Pompeo e Sesto Appuleio, il 19 agosto <sup>114</sup>, alle tre del pomeriggio, all'età di settantasei anni meno trentacinque giorni. Il suo corpo fu trasferito da Nola fino a Boville <sup>115</sup> dai decurioni dei municipi e delle colonie; il trasporto, data la stagione, avveniva di notte; di giorno la salma veniva deposta nella basilica di ogni cittadina o nel massimo dei suoi templi. Da Boville si incaricò del corpo l'ordine equestre, che lo portò nella capitale e lo collocò nel vestibolo del suo palazzo. Il Senato sia nel disporre il funerale sia nell'onorare la sua memoria gareggiò con tale impegno che, tra le molte altre proposte, alcuni avanzarono l'idea che il funerale dovesse passare attraverso la porta trionfale, preceduto dalla Vittoria che è nella Curia, al canto di nenie funebri intonate da ragazzi d'ambo i sessi, figli dei più eminenti cittadini; altri proposero che nel giorno del funerale si mettessero da parte gli anelli d'oro e portassero al dito anelli di ferro; alcuni altri, che le ossa di Augusto dovessero essere raccolte dai sacerdoti dei massimi collegi. Ci fu chi sostenne che l'appellativo di agosto si trasferisse dal mese di sestile a quello di settembre, perché in questo Augusto era nato, in quello era morto. Un altro propose che tutto il periodo che va dal giorno della sua nascita a quello della sua morte si chiamasse *Secolo di Augusto* e che così si registrasse nei Fasti. Messosi però un freno alle onoranze, due volte fu pronunciato per lui l'elogio funebre: da Tiberio davanti al tempio del Divino Giulio, poi da Druso figlio di Tiberio davanti ai vecchi Rostri. Il corpo, portato a spalle dai senatori, fu cremato nel Campo Marzio. Non mancò neppure un uomo, di rango pretorio, che giurò di aver visto l'immagine del principe cremato, che saliva al cielo. Ne raccolsero i resti i più eminenti dell'ordine equestre, in

tunica e senza cintura, a piedi nudi, e lo riposero nel suo mausolèo: lo aveva costruito, tra la Via Flaminia e la riva del Tevere, durante il suo sesto consolato; fin d'allora egli aveva aperto al pubblico i circostanti boschetti e viali.

101. Aveva redatto il testamento sotto i consoli Lucio Planco e Gaio Silio, il 3 aprile, un anno e quattro mesi prima di morire; era su due rotoli scritti in parte da lui stesso, in parte per mano dei suoi liberti Polibio e Ilarione, ed era stato deposto presso le vergini Vestali. Queste lo consegnarono, insieme con altri tre rotoli ugualmente sigillati. Tutto ciò fu aperto e letto in Senato. Istituiva eredi in primo grado, per la metà più un sesto, Tiberio; per un terzo, Livia, che egli volle che da allora portasse il suo nome <sup>116</sup>; in secondo grado Druso figlio di Tiberio, per un terzo; per il resto, Germanico e i suoi tre figli maschi; in terzo grado, molti parenti ed amici. Al Popolo Romano lasciò quaranta milioni di sesterzi; alle tribù, tre milioni e mezzo; a ciascuno dei soldati pretoriani, mille sesterzi; alle coorti urbane, cinquecento; ai legionari, trecento. Tutta questa somma volle che fosse pagata in contanti, giacché l'aveva custodita e tenuta pronta nel suo tesoro personale. Lasciò diversi altri legati – alcuni dei quali giungevano sino a ventimila sesterzi –, per pagare i quali fissò il limite di un anno. E giustificò la modestia del suo patrimonio, aggiungendo che ai suoi eredi non sarebbero venuti più di centocinquanta milioni di sesterzi, sebbene negli ultimi venti anni ne avesse ricevuti, per testamento degli amici, mille e quattrocento milioni: quasi tutto ciò, con l'aggiunta dei due patrimoni paterni e delle altre eredità, aveva speso a vantaggio dello Stato. Vietò che le due Giulie, la figlia e la nipote, quando dovessero morire, venissero poste nel suo sepolcro. Quanto ai tre rotoli, il primo conteneva le disposizioni per il suo funerale; il secondo l'elenco di tutto ciò che egli aveva compiuto, elenco che egli volle fosse inciso su tavole di bronzo da erigere dinanzi al suo Mausolèo; il terzo un breve rendiconto sulla situazione di tutto l'impero: quanti soldati, e dove, ci fossero in armi; quanto denaro ci fosse nelle casse dello Stato e in quelle imperiali, e quale fosse il residuo delle pubbliche entrate. Aggiunse anche i nomi dei suoi liberti e dei suoi schiavi, a cui si potevano chiedere i conti.

## Tiberius

I. Patricia gens Claudia (fuit enim et alia plebeia, nec potentia minor nec dignitate) orta est ex Regillis oppido Sabinorum. Inde Romam recens conditam cum magna clientium manu connigravit auctore Tito Tatío consorte Romuli, vel, quod magis constat, Atta Claudio gentis principe, post reges exactos sexto fere anno; atque in patricias cooptata agrum insuper trans Anienem clientibus locumque sibi ad sepulturam sub Capitolio publice accepit. Deinceps procedente tempore duodetriginta consulatus, dictaturas quinque, censuras septem, triumphos sex, duas ovationes adeptus est. Cum praenominibus cognominibusque variis distingueretur, Luci praenomen consensu repudiavit, postquam e duobus gentilibus praeditis eo alter latrocinii, caedis alter convictus est. Inter cognomina autem et Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabina fortis ac strenuus.

II. Multa multorum Claudiorum egregia merita, multa etiam sequius admissa in rem publicam extant. Sed ut praecipua commemorem, Appius Caecus societatem cum rege Pyrrho ut parum salubrem iniri dissuasit. Claudius Caudex primus freto classe trajecto Poenos Sicilia expulit. Tiberius Nero advenientem ex Hispania cum ingentibus copiis Hasdrubalem, prius quam Hannibali fratri coniungeretur, oppressit. Contra Claudius Regillianus, decemvir legibus scribendis, virginem ingenuam per vim libidinis gratia in servitutem asserere conatus causa plebi fuit secedendi rursus a patribus. Claudius Drusus, statua sibi diademata ad Appii Forum posita, Italiani per clientelas occupare temptavit. Claudius Pulcher apud Siciliam, non pascentibus in auspicando pullis ac per contemptum religionis mari demersis, quasi «ut biberent quando esse nollent», proelium navale iniit, superatusque, cum dictatorem dicere a senatu iuberetur, velut iterum inludens discrimini publico Glycian viatorem suum dixit. Extant et feminarum exempla diversa aequae, siquidem gentis eiusdem utraque Claudia fuit, et quae navem cum sacris Matris deum Idaeae obhaerentem Tiberino vado extraxit, precata propalam, «ut ita demum se sequeretur, si sibi pudicitia constaret»; et quae novo more iudicium maiestatis apud populum mulier subiit, quod, in conferia multitudine aegre procedente carpento, palam optaverat, «ut frater suus Pulcher revivesceret atque iterum classem amitteret, quo minor turba Romae foret». Praeterea notatissimum est Claudios omnis, excepto dum taxat P. Clodio, qui ob expellendum urbe Ciceronem plebeio homini atque etiam natu minori in adoptionem se dedit, optimates adsertoresque únicos dignitatis ac potentiae patriciorum semper fuisse atque adversus plebem adeo violentos et contumaces, ut ne capitis quidem quisquam reus apud populum mutare vestem aut deprecari sustinuerit; nonnulli in altercatione et iurgio tribunos plebi pulsaverint. Etiam virgo Vestalis fratrem iniussu populi triumphantem ascenso simul curru usque in Capitolium prosecuta est, ne vetare aut intercedere fas cuiquam tribunorum esset.

III. Ex hac stirpe Tiberius Caesar genus trahit et quidem utrumque: paternum a Tiberio Nerone, maternum ab Appio Pulchro, qui ambo Appii Caeci filii fuerunt. Insertus est et Liviorum familiae, adoptato in eam materno avo. Quae familia, quanquam plebeia, tamen et ipsa admodum floruit octo consulatibus, censuris duabus, triumphis tribus, dictatura etiam ac magisterio equitum honorata; clara et insignibus viris ac maxime Salinatore Drusisque. Salinator universas tribus in censura notavit levitatis nomine, quod, cum se post priorem consulatum multa inrogata condemnassent, consulem iterum censoremque fecissent. Drusus hostium duce Drauso comminus trucidato sibi posterisque suis cognomen invenit. Traditur etiam pro praetore ex provincia Gallia rettulisse aurum Senonibus olim in

obsidione Capitolii datum nec, ut fama est, extortum a Camillo. Eius abnepos ob eximiam adversus Gracchos operam patronus senatus dictus filium reliquit, quem in simili dissensione multa varie molientem diversa factio per fraudem interemit.

IV. Pater Tiberi, Nero, quaestor C. Caesaris Alexandrino bello classi praepositus, plurimum ad victoriam contulit. Quare et pontifex in locum P. Scipionis substitutus et ad deducendas in Galliam colonias, in quis Narbo et Arelate erant, missus est. Tamen Caesare occiso, cunctis turbarum metu abolitionem facti decernentibus, etiam de praemiis tyrannicidarum referendum censuit. Praetura deinde functus, cum exitu anni discordia inter triumviros orta esset, retentis ultra iustum tempus insignibus, L. Antonium consulem triumviri fratrem ad Perusiam secutus, deditioe a ceteris facta, solus permansit in partibus ac primo Praeneste, inde Neapolim evasit servisque ad pilleum frustra vocatis in Siciliam profugit. Sed indigne ferens nec statim se in conspectum Sexti Pompei admissum et fascium usu prohibitum, ad M. Antonium traiecit in Achaiam. Cum quo brevi reconciliata inter omnis pace Romam redit uxoremque Liviam Drusillam et tunc gravidam et ante iam apud se filium enixam petenti Augusto concessit. Nec multo post diem obiit, utroque liberorum superstite, Tiberio Drusoque Neronibus.

V. Tiberium quidam Fundis natum existimaverunt secuti levem coniecturam, quod materna eius avia Fundana fuerit et quod mox simulacrum Felicitatis ex senatus consulto publicatum ibi sit. Sed ut plures certioresque tradunt, natus est Romae in Palatio XVI Kalendas Decembres M. Aemilio Lepido iterum L. Munatio Planco consulibus per bellum Philippense. Sic enim in fastos actaque in publica relatum est. Nec tamen desunt, qui partim antecedente anno, Hirti ac Pansae, partim insequenti, Servili Isaurici L.que Antonii consulatu, genitum eum scribant.

VI. Infantiam pueritiamque habuit laboriosam et exercitatum, comes usque quaque parentum fugae; quos quidem apud Neapolim sub inruptionem hostis navigium clam petentis vagitu suo paene bis prodidit, semel cum a nutricis ubere, iterum cum a sinu matris raptim auferretur ab iis, qui pro necessitate temporis mulierculas levare onere temptabant. Per Siciliam quoque et per Achaiam circumductus ac Lacedaemoniis publice, quod in tutela Claudiorum erant, demandatus, digrediens inde itinere nocturno discrimen vitae adiit, fiamma repente e silvis undique exorta adeoque omnem comitatum circumplexa, ut Liviae pars vestis et capilli amburerentur. Munera, quibus a Pompeia Sex. Pompei sorore in Sicilia donatus est, chlamys et fibula, item bullae aureae, durant ostendunturque adhuc Bais. Post reditum in urbem a M. Gallio senatore testamento adoptatus hereditate adita mox nomine abstinuit, quod Gallius adversarum Augusto partium fuerat. Novem natus annos defunctum patrem pro rostris laudavit. Dehinc pubescens Actiaco triumpho currum Augusti comitatus est sinistro funali equo, cum Marcellus Octaviae filius dextero veheretur. Praesedit et asticis ludis et Troiam circensibus lusit ductor turmae puerorum maiorum.

VII. Virili toga sumpta adulescentiam omnem spatiumque insequentis aetatis usque ad principatus initia per haec fere transegit. Munus gladiatorium in memoriam patris et alterum in avi Drusi dedit, diversis temporibus ac locis, primum in fora, secundum in amphitheatro, rudiariis quoque quibusdam revocatis auctoramento centenum milium; dedit et ludos, sed absens: cuncta magnifice, inpensa matris ac vitrici. Agrippinam, Marco Agrippa genitam, neptem Caecili Attici equitis Romani, ad quem sunt Ciceronis epistulae, duxit uxorem; sublatoque ex ea filio Druso, quanquam bene convenientem rursusque gravidam dimittere ac Iuliam Augusti filiam confestim coactus est ducere non sine magno

angore animi, cum et Agrippinae consuetudine teneretur et Iuliae mores improbare, ut quam sensisset sui quoque sub priore marito appetentem, quod sane etiam vulgo existimabatur. Sed Agrippinam et abegisse post divortium doluit et semel omnino ex occurso visam adeo contendit et umentibus oculis prosecutus est, ut custoditum sit ne umquam in conspectum ei posthac veniret. Cum Iulia primo concorditer et amore mutuo vixit, mox discedit et aliquanto gravius, ut etiam perpetuo secubaret, intercepto communis filii pignore, qui Aquileiae natus infans extinctus est. Drusum fratrem in Germania amisit, cuius corpus pedibus toto itinere praegrediens Romam usque pervexit.

VIII. Civilium officiorum rudimentis regem Archelaum Trallianos et Thessalos, varia quosque de causa, Augusto cognoscente defendit; pro Laodicenis Thyatirensis Chiiis terrae motu afflictis opemque implorantibus senatum deprecatus est; Fannium Caepionem, qui cum Varrone Murena in Augustum conspiraverat, reum maiestatis apud iudices fecit et condemnavit. Interque haec duplicem curam administravit, annonae quae artior inciderat, et repurgandorum tota Italia ergastulorum, quorum domini in invidiam venerant quasi exceptos supprimerent non solum viatores sed et quos sacramenti metus ad eius modi latebras compulisset.

IX. Stipendia prima expeditione Cantabriea tribunus militum fecit, dein ducto ad Orientem exercitu regnum Armeniae Tigrani restituit ac pro tribunali diadema imposuit. Recepit et signa, quae M. Crasso ademerant Parthi. Post hoc Comatam Galliam anno fere rexit et barbarorum incursionibus et principum discordia inquietane Exin Raeticum Vindelicumque bellum, inde Pannonicum, inde Germanicum gessit. Raetico atque Vindelico gentis Alpinas, Pannonico Breucos et Dalmatas subegit, Germanico quadraginta milia dediticiorum traiecit in Galliam iuxtaque ripam Rheni sedibus adsignatis conlocavit. Quas ob res et ovans et curru urbem ingressus est, prius, ut quidam putant, triumphalibus ornamentis honoratus, novo nec antea cuiquam tributo genere honoris. Magistratus et maturius incohavit et paene iunctim percucurrit, quaesturam praeturam consulatum; interpositoque tempore consul iterum etiam tribuniciam potestatem in quinquennium accepit.

X. Tot prosperis confluentibus, integra aetate ac valitudine, statuit repente secedere seque e medio quam longissime amovere; dubium uxorisne taedio, quam neque criminari aut dimittere auderet neque ultra perferre posset, an ut vitato assiduitatis fastidio auctoritatem absentia tueretur atque etiam augetur, si quando indignisset sui res publica. Quidam existimant, adultis iam Augusti liberis, loco et quasi possessione usurpati a se diu secundi gradus sponte cessisse, exemplo M. Agrippae, qui, M. Marcello ad munera publica admoto, Mytilenas abierit, ne aut obstare aut obtrectare praesens videretur. Quam causam et ipse, sed postea, reddidit. Tunc autem honorum satietatem ac requiem laborum praetendens commeatum petit; neque aut matri suppliciter precanti aut vitrico deseri se etiam in senatu conquerenti veniam dedit. Quin et pertinacius retinentibus, cibo per quadriduum abstinuit. Facta tandem abeundi potestate, relictis Romae uxore et filio confestim Ostiam descendit, ne verbo quidem cuiquam prosequentium reddito paucosque admodum in digressu exosculatus.

XI. Ab Ostia oram Campaniae legens, inbecillitate Augusti nuntiata, paulum substitit. Sed increbrescente rumore quasi ad occasionem maioris spei commoraretur, tantum non adversis tempestatibus Rhodum enavigavit, amoenitate et salubritate insulae iam inde captus cum ad eam ab Armenia rediens appulisset. Hic modicis contentus aedibus nec multo laxiore suburbano genus vitae civile admodum instituit, sine lictore aut viatore gymnasio interdum obambulans mutuaeque cum Graeculis officia usurpans prope ex aequo. Forte quondam in disponendo die mane praedixerat,

quidquid agrorum in civitate esset visitare se velie; id a proximis aliter exceptum iussique sunt omnes aegri in publicam porticum deferri ac per valitudinum genera disponi. Percussus ergo inopinata re diuque quid ageret incertus, tandem singulos circuit excusans factum etiam tenuissimo cuique et ignoto. Unum hoc modo neque praeterea quicquam notatum est, in quo exseruisse ius tribuniciae potestatis visus sit: cum circa scholas et auditoria professorum assiduus esset, moto inter antisophistas graviore iurgio, non defuit qui eum intervenientem et quasi studiosiorem partis alterius convicio incesset. Sensim itaque regressus domum repente cum apparitoribus prodiit citatumque pro tribunali voce praeconis conviciatorem rapi iussit in carcerem. Comperit deinde Iuliam uxorem ob libidines atque adulteria damnatam repudiumque ei suo nomine ex auctoritate Augusti remissum; et quamquam laetus nuntio, tamen officii duxit, quantum in se esset, exorare filiae patrem frequentibus litteris et vel utcumque merita, quidquid unquam dono dedisset, concedere. Transacto autem tribuniciae potestatis tempore, confessus tandem, nihil aliud secessu devitasse se quam aemulationis cum C. Lucioque suspicionem, petit ut sibi securo iam ab hac parte, conroboratis his et secundum locum facile tutantibus, permetteretur revisere necessitudines, quarum desiderio teneretur. Sed neque impetravi ultroque etiam admonitus est: «dimitteret omnem curam suorum, quos tam cupide reliquisset».

XII. Remansit igitur Rhodi contra voluntatem, vix per matrem consecutus, ut ad velandam ignominiam quasi legatus Augusto abesset. Enimvero tunc non privatum modo, sed etiam obnoxium et trepidum egit, mediterraneis agris abditus vitansque praeternavigantium officia, quibus frequentabatur assidue, nemine cum imperio aut magistratu tendente quoquam quin deverteret Rhodum.

Et accesserunt maioris sollicitudinis causae. Namque privignum Gaium Orienti praepositum, cum visendi gratia traiecisset Samum, alieniorem sibi sensit ex criminationibus M. Lolli comitis et rectoris eius. Venit etiam in suspicionem per quosdam beneficii sui centuriones a commeatu castra repetentis mandata ad complures dedisse ambigua et quae temptare singulorum animos ad novas res viderentur. De qua suspitione certior ab Augusto factus non cessavit efflagitare aliquem cuiuslibet ordinis custodem factis atque dictis suis.

XIII. Equi quoque et armorum solitas exercitationes omisit redegitque se deposito patrio habitu ad pallium et crepidas atque in tali statu biennio fere permansit, contemptior in dies et invisior, adeo ut imagines eius et statuas Nemausenses subverterint ac, familiari quondam convivio mentione eius orta, extiterit qui Gaio polliceretur, confestim se, si iuberet, Rhodum navigaturum caputque exulis (sic enim appellabatur) relaturum. Quo praecipue non iam metu sed discrimine coactus est, tam suis quam matris impensissimis precibus reditum expostulare, impetravitque adiutus aliquantum etiam casu. Destinatum Augusto erat, nihil super ea re nisi ex voluntate maioris fili statuere; is forte tunc M. Lollio offensior, facilis exorabilisque in vitricum fuit. Permitente ergo Gaio revocatus est, verum sub condicione ne quam partem curamve rei publicae attingerei.

XIV. Rediit octavo post secessum anno, magna nec incerta spe futurorum, quam et ostentis et praedictionibus ab initio aetatis conceperat. Praegnans enim Livia cum, an marem editura esset, variis captaret ominibus, ovum incubanti gallinae subductum nunc sua nunc ministrarum manu per vices usque fovit, quoad pullus insigniter cristatus exclusus est. Ac de infante Scribonius mathematicus praeclara spondit, etiam regnaturum quandoque, sed sine regio insigni, ignota scilicet tunc adhuc Caesarum potestate. Et ingresso primam expeditionem ac per Macedoniam ducente exercitum in Syriam, accidit ut apud Philippos sacratae olim vitricium legionum arae sponte subitis

conlucerent ignibus; et mox, cum Illyricum petens iuxta Patavium adisset Geryonis oraculum, sorte tracta, qua monebatur ut de consultationibus in Aponi fontem talos aureos iaceret, evenit ut summum numerum iacti ab eo ostenderent; hodieque sub aqua visuntur hi tali. Ante paucos vero quam revocaretur dies aquila numquam antea Rhodi conspecta in culmine domus eius assedit; et pridie quam de reditu certior fieret, vestimenta mutanti tunica ardere visa est. Thrasyllum quoque mathematicum, quem ut sapientiae professorem contubernio admoverat, tum maxime expertus est affirmantem nave provisa gaudium afferri; cum quidem illum durius et contra praedicta cadentibus rebus ut falsum et secretorum temere conscium, eo ipso momento, dum spatiatur una, praecipitare in mare destinasset.

XV. Romam reversus, deducto in forum filio Druso, statim e Carinis ac Pompeiana domo Esquilias in hortos Maecenatianos transmigravit totumque se ad quietem contulit, privata modo officia obiens ac publicorum munerum experts. Gaio et Lucio intra triennium defunctis, adoptatur ab Augusto simul cum fratre eorum M. Agrippa, coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare. Nec quicquam postea pro patre familias egit aut ius, quod amiserat, ex ulla parte retinuit. Nam neque donavit neque manumisit, ne hereditatem quidem aut legata percepit ulla aliter quam ut peculio referret accepta. Nihil ex eo tempore praetermissum est ad maiestatem eius augendam ac multo magis, postquam Agrippa abdicato atque seposito, certum erat uni spem successionis incumbere.

XVI. Data rursus potestas tribunicia in quinquennium, delegatus pacandae Germaniae status; Parthorum legati mandatis Augusto Romae redditis eum quoque adire in provincia iussi. Sed nuntiata Illyrici defectione transiit ad curam novi belli, quod gravissimum omnium externorum bellorum post Punica, per quindecim legiones paremque auxiliorum copiam triennio gessit in magnis omnium rerum difficultatibus summaque frugum inopia. Et quanquam saepius revocaretur, tamen perseveravit, metuens ne vicinus et praevalens hostis instaret ultro cedentibus. Ac perseverantiae grande pretium tulit, toto Illyrico, quod inter Italiani regnumque Noricum et Thraciam et Macedoniam interque Danubium flumen et sinum maris Hadriatici patet, perdomito et in dicionem redacto.

XVII. Cui gloriae amplior adhuc ex opportunitate cumulus accessit. Nam sub id fere tempus Quintilius Varus cum tribus legionibus in Germania periit, nemine dubitante quin victores Germani iuncturi se Pannoniis fuerint, nisi debellatum prius Illyricum esset. Quas ob res triumphus ei decretus est multique et magni honores. Censuerunt etiam quidam ut «Pannonicus», alii ut a Invictus, nonnulli ut «Pius» cognominaretur. Sed de cognomine intercessit Augustus, eo contentum repromittens, quod se defuncto suscepturus esset. Triumphum ipse distulit, maesta civitate clade Variana; nihilo minus urbem praetextatus et laurea coronatus intravit positumque in Saepis tribunal senatu astante conscendit ac medius inter duos consules cum Augusto simul sedit; unde populo consalutato circum tempia deductus est.

XVIII. Proximo anno repetita Germania, cum animadverteret Varianam cladem temeritate et negligentia ducis accidisse, nihil non de consilii sententia egit; semper alias sui arbitrii contentusque se uno, tunc praeter consuetudinem cum compluribus de ratione belli communicavit. Curam quoque solito exactiorem praestitit. Traiecturus Rhenum commeatum omnem ad certam formulam adstrictum non ante transmisit, quam consistens apud ripam explorasset vehiculorum onera, ne qua deportarentur nisi concessa aut necessaria. Trans Rhenum vero eum vitae ordinem tenuit, ut sedens in caespite nudo

cibum caperei, saepe sine tentorio pernoctaret, praecepta sequentis diei omnia, et si quid subiti muneris iniungendum esset, per libellos daret; addita monitione ut, de quo quisque dubitaret, se nec alio interprete quacumque vel noctis hora uteretur.

XIX. Disciplinam acerrime exegit animadversionum et ignominiarum generibus ex antiquitate repetitis atque etiam legato legionis, quod paucos milites cum liberto suo trans ripam venatum misisset, ignominia notato. Proelia, quamvis minimum fortunae casibusque permetteret, aliquanto constantius inibat, quotiens lucubrante se subito ac nullo propellente deciderei lumen et extingueretur, confidens, ut aiebat, ostento sibi ac maioribus suis in omni ducatu expertissimo. Sed re prospere gesta non multum afuit quin a Bructero quodam occideretur, cui inter proximos versanti et trepidatione detecto tormentis expressa confessio est cogitati facinoris.

XX. A Germania in urbem post biennium regressus triumphum, quem distulerat, egit prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat. Ac prius quam in Capitolium flecteret, descendit e curru seque praesidenti patri ad genua summisit. Batonem Pannonium ducem ingentibus donatum praemiis Ravennani transtulit, gratiam referens, quod se quondam cum exercitu iniquitate loci circumclusum passus esset evadere. Prandium dehinc populo mille mensis et congiarium trecenos nummos viritim dedit. Dedicavit et Concordiae aedem, item Pollucis et Castoris suo fratrisque nomine de manubiis.

XXI. Ac non multo post lege per consules lata, ut provincias cum Augusto communiter administraret simulque censum ageret, condito lustro in Illyricum profectus est. Et statim ex itinere revocatus iam quidem adfectum, sed tamen spirantem adhuc Augustum repperit fuitque una secreto per totum diem. Scio vulgo persuasum quasi, egresso post secretum sermonem Tiberio, vox Augusti per cubicularios excepta sit: «Miserum populum Romanum, qui sub tam lentis maxillis erit!». Ne illud quidem ignoro aliquos tradidisse, Augustum palam nec dissimulanter morum eius diritatem adeo improbasse, ut nonnumquam remissiores hilarioresque sermones superveniente eo abrumperet; sed expugnatum precibus uxoris adoptionem non abuisse, vel etiam ambitione tractum, ut tali successore desiderabilior ipse quandoque fieret. Adduci tamen nequeo quin existimem, circumspectissimum et prudentissimum principem in tanto praesertim negotio nihil temere fecisse; sed vitiis Tiberii virtutibusque perpensis potiores duxisse virtutes, praesertim cum et rei publicae causa adoptare se eum pro contione iuraverit et epistulis aliquot ut peritissimum rei militaris utque unicum Populi Romani praesidium prosequatur. Ex quibus in exemplum pauca hinc inde subieci. «Vale, iucundissime Tiberi, et feliciter rem gere, ἄμω καὶ ταῖς ἴ μονικακαὶ στρατηγῶν. Iucundissime sim felix, vir fortissime et dux νομιώτατε, vale». «Ordinem aestivorum tuorum! ego vero, mi Tiberi, et inter tot rerum difficultates καὶ τοςαύτην ἄποθυμίαν τῶν στρατευσομένων non potuisse quemquam prudentius gerere se quam tu gesseris, existimo. Ii quoque qui tecum fuerunt omnes confitentur, versum illum in te posse dici:

Unus homo nobis vigilando restituii rem.

Sive quid incidit de quo sit cogitandum diligentius, sive quid stomachor, valde medius Fidius Tiberium meum desidero succurritque versus ille Homericus:

Τούτου γιέσπομένοιο καὶ ἐκ πυρὸς αἰθομένοιο  
ἄμφω νοστήσαιμεν, ἐπεὶ περίοιδε νοῆσαι

«Attenuatum te esse continuatione laborum cum audio et lego, di me perdant nisi cohorrescit corpus meum; teque oro ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, et ego et mater tua expiremus et summa imperi sui populus Romanus periclitetur.» «Nihil interest valeam ipse necne, si tu non valebis.» «Deos obsecro, ut te nobis conservent et valere nunc et semper patiantur, si non Populum Romanum perosi sunt.»

XXII. Excessum Augusti non prius palam fecit, quam Agrippa iuvene interempto. Hunc tribunus militum custos appositus occidit lectis codicillis, quibus ut id faceret iuebatur; quos codicillos dubium fuit, Augustusne moriens reliquisset, quo materiam tumultus post se subduceret, an nomine Augusti Livia et ea conscio Tiberio an ignaro dictasset. Tiberius renuntianti tribuno, factum esse quod imperasset, «neque imperasse se et redditurum eum senatui rationem» respondit, invidiam scilicet in praesentia vitans. Nam mox silentio rem oblitteravi.

XXIII. Iure autem tribuniciae potestatis coacto senatu incohataque adlocutione, derepente velut impar dolori congemuit, utque non solum vox sed et spiritus deficeret optavit ac perlegendum librum Druso filio tradidit. Inlatum deinde Augusti testamentum, non admissis signatoribus nisi senatorii ordinis, ceteris extra curiam signa agnoscentibus, recitavit per libertum. Testamenti initium fuit : «Quoniam atrox Fortuna Gaium et Lucium filios mihi eripuit, Tiberius Caesar mihi ex parte dimidia et sextante heres esto». Quo et ipso aucta suspicio est opinantium successorem ascitum eum necessitate magis quam iudicio, quando ita praefari non abstinerit.

XXIV. Principatum, quamvis neque occupare confestim neque agere dubitasset, et statione militum hoc est vi et specie dominationis assumpta, diu tamen recusavit, impudentissimo mimo nunc adhortantis amicos increpans ut «ignaros, quanta belua esset imperium», nunc precantem senatum et procumbentem sibi ad genua ambiguis responsis et callida cunctatione suspendens, ut quidam patientiam rumperent atque unus in tumultu proclamaret «Aut agat aut desistat!» alter coram exprobraret ceteros, quod polliciti sint, tarde praestare, sed ipsum, quod praestet, tarde polliceri. Tandem quasi coactus et querens miseram et onerosam iniungi sibi servitutem, recepit imperium; nec tamen aliter, quam ut depositurum se quandoque spem faceret. Ipsius verba sunt: «Dum veniam ad id tempus, quo vobis aequum possit videri dare vos aliquam senectuti meae requiem».

XXV. Cunctandi causa erat metus undique imminentium discriminum, ut saepe «lupum se auribus tenere» diceret. Nam et servus Agrippae Clemens nomine non contemnendam manum in ultionem domini compararat et L. Scribonius Libo vir nobilis res novas clam moliebatur et duplex seditio militum in Illyrico et in Germania exorta est. Flagitabant ambo exercitus multa extra ordinem, ante omnia ut aequarentur stipendio praetorianis. Germanicani quidem etiam principem detractabant non a se datum summaque vi Germanicum, qui tum iis praeerat, ad capessendam rem publicam urgebant, quamquam obfirmate resistentem. Quem maxime casum timens, partes sibi, quas senatui liberet, tuendas in re publica depoposcit, quando universae sufficere solus nemo posset nisi cum altero vel etiam cum pluribus. Simulavit et valitudinem, quo aequiore animo Germanicus celerem successionem vel certe societatem principatus opperiretur. Compositis seditionibus Clementem quoque fraude deceptum redegit in potestatem. Libonem, ne quid in novitate acerbius fieret, secundo demum anno in senatu coarguit, medio temporis spatio tantum cavere contentus; nam et inter pontifices sacrificanti simul pro secespita plumbeum cultrum subiciendum curavit et secretum petenti non nisi adhibito

Druso filio dedit dextramque obambulantis veluti incumbens quoad perageretur sermo, continuit.

XXVI. Verum liberatus metu civilem admodum inter initia ac paulo minus quam privatum egit. Ex plurimis maximisque honoribus praeter paucos et modicos non recepit. Natalem suum plebeis incurrentem circensibus vix unius bigae adiectione honorari passus est. Tempa, flamines, sacerdotes decerni sibi prohibuit, etiam statuas atque imagines nisi permittente se poni, permisitque ea sola condicione, ne inter simulacra deorum sed inter ornamenta aedium ponerentur. Intercessit et quo minus in acta sua iuraretur, et ne mensis September Tiberius, October Livius vocarentur. Praenomen quoque «imperatoris» cognomenque «patris patriae» et civicam in vestibulo coronam recusavit; ac ne «Augusti» quidem nomen, quanquam hereditarium, nullis nisi ad reges ac dynastas epistulis addidit. Nec amplius quam mox tres consulatus, unum paucis diebus, alterum tribus mensibus, tertium absens usque in Idus Maias gessit.

XXVII. Adulationes adeo aversatus est, ut neminem senatorum aut officii aut negotii causa ad lecticam suam admiserit, consularem vero satisficientem sibi ac per genua orare conantem ita suffugerit, ut caderet supinus; atque etiam, si quid in sermone vel in continua oratione blandius de se diceretur, non dubitaret interpellare ac reprehendere et commutare continuo. «Dominus» appellati a quodam denunciavit, ne se amplius contumeliae causa nominaret. Alium dicentem «sacras» eius occupationes et rursus alium «auctore eo» senatum se adisse, verba mutare et pro auctore «suasorem», pro sacris «laboriosas» dicere coegit.

XXVIII. Sed et adversus convicia malosque rumores et famosa de se ac suis carmina firmus ac patiens subinde iactabat «in civitate libera linguam mentemque liberam esse debere»; et quondam senatu cognitionem de eius modi criminibus ac reis flagitante: «Non tantum», inquit, «otii habemus, ut implicare nos pluribus negotiis debeamus; si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis: omnium inimicitiae hoc praetexto ad vos deferentur». Extat et sermo eius in senatu percivilis: «Siquidem locutus aliter fuerit, dabo operam ut rationem factorum meorum dictorumque reddam; si perseveraverit, in vicem eum odero».

XXIX. Atque haec eo notabiliora erant, quod ipse in appellandis venerandisque et singulis et universis prope excesserat humanitatis modum. Dissentiens in curia a Q. Haterio: «Ignoscas», inquit, «rogo, si quid adversus te liberius sicut senator dixerero». Et deinde omnis adloquens: «Dixi et nunc et saepe alias, Patres Conscripti, bonum et salutarem principem, quem vos tanta et tam libera potestate instruxistis, senatui servire debere et universis civibus, saepe et plerumque etiam singulis; neque id dixisse me paenitet, et bonos et aequos et faventes vos habui dominos et adhuc habeo».

XXX. Quin etiam speciem libertatis quandam induxit conservatis senatui ac magistratibus et maiestate pristina et potestate. Neque tam parvum quicquam neque tam magnum publici privatique negotii fuit, de quo non ad patres conscriptos referretur: de vectigalibus ac monopoliis, de extruendis reficiendisve operibus, etiam de legendo vel exauctorando milite ac legionum et auxiliorum descriptione, denique quibus imperium prorogari aut extraordinaria bella mandari, quid et qua forma regum litteris rescribi piacerei. Praefectum alae de vi et rapinis reum causam in senatu dicere coegit. Numquam curiam nisi solus intravit; lectica quondam intro latus aeger comites a se removit.

XXXI. Quaedam adversus sententiam suam decerni ne questus quidem est. Negante eo destinatos

magistratus abesse oportere, ut praesentes honori acquiescerent, praetor designatus liberam legationem impetravit. Iterum censente, ut Trebianis legatam in opus novi theatri pecuniam ad munitionem viae transferre concederete, optinere non potuit quin rata voluntas legatoris esset. Cum senatus consultum per discessionem forte fieret, transeuntem eum in alteram partem, in qua pauciores erant, secutus est nemo. Cetera quoque non nisi per magistratus et iure ordinario agebantur, tanta consulum auctoritate, ut legati ex Africa adierint eos querentes trahi se a Caesare ad quem missi forent. Nec mirum, cum palam esset, ipsum quoque eisdem et assurgere et decedere via.

XXXII. Corripuit consulares exercitibus praepositos, quod non de rebus gestis senatui scriberent quodque de tribuendis quibusdam militaribus donis ad se referrent, quasi non omnium tribuendorum ipsi ius haberent. Praetorem conlaudavit, quod honore inito consuetudinem antiquam rettulisset de maioribus suis pro contione memorandi. Quorundam illustrium exequias usque ad rogam frequentavi. Parem moderationem minoribus quoque et personis et rebus exhibuit. Cum Rhodiorum magistratus, quod litteras publicas sine subscriptione ad se dederant, evocasset, ne verbo quidem insectatus ac tantum modo iussos subscribere remisit. Diogenes grammaticus, disputare sabbatis Rhodi solitus, venientem eum, ut se extra ordinem audiret, non admiserat ac per servolum suum in septimum diem distulerat; hunc Romae salutandi sui causa pro foribus adstantem nihil amplius quam ut post septimum annum rediret admonuit. Praesidibus onerandas tributo provincias suadentibus rescripsit «boni pastoris esse tondere pecus, non deglubere».

XXXIII. Paulatim principem exeruit praestititque etsi varium diu, commodiorem tamen saepius et ad utilitates publicas proniorem. Ac primo eatenus interveniebat, ne quid perperam fieret. Itaque et constitutiones senatus quasdam rescidit et magistratibus pro tribunali cognoscentibus plerumque se offerebat consiliarium assidebatque iuxtim vel exadversum in parte primori; et si quem reorum elabi gratia rumor esset, subitus aderat iudicesque aut e piano aut e quaesitoris tribunali legum et religionis et noxae, de qua cognoscerent, admonebat; atque etiam, si qua in publicis moribus desidia aut mala consuetudine labarent, corrigenda suscepit.

XXXIV. Ludorum ac munerum impensas corripuit, mercedibus scaenicorum recisis paribusque gladiatorum ad certum numerum redactis. Corinthiorum vasorum pretia in immensum exarsisse tresque mullos triginta milibus nummum venisse graviter conquestus, adhibendum suppellectili modum censuit annonamque macelli senatus arbitrato quotannis temperandam, dato aedilibus negotio popinas ganeasque usque eo inhibendi, ut ne opera quidem pistoria proponi venalia sinerent. Et ut parsimoniam publicam exemplo quoque iuaret, sollempnibus ipse cenis pridiana saepe ac semesa obsonia apposuit dimidiatumque aprum, affirmans «omnia eadem habere, quae totum». Cotidiana oscula edicto prohibuit, item strenarum commercium ne ultra Kalendas Ianuarias exerceretur. Consuerat quadriplam strenam, et de manu, reddere; sed offensus interpellari se toto mense ab iis, qui potestatem sui die festo non habuissent, ultra non tulit.

XXXV. Matronas prostratae pudicitiae, quibus accusator publicus deesset, ut propinqui more maiorum de communi sententia coercerent auctor fuit. Equiti Romano iuris iurandi gratiam fecit, uxorem in stupro generi compertam dimitteret, quam se numquam repudiaturum ante iuraverat. Feminae famosae, ut ad evitandas legum poenas iure ac dignitate matronali exolverentur, lenocinium profiteri coeperant, et ex iuventute utriusque ordinis profligatissimus quisque, quominus in opera scaenae harenaeque edenda senatus consulto teneretur, famosi iudicii notam sponte subibant; eos

easque omnes, ne quod refugium in tali fraude cuiquam esset, exilio adfecit. Senatori latum clavum ademit, cum cognosset sub Kalendas Iulias demigrasse in hortos, quo vilius post diem aedes in urbe conduceret. Alium e quaestura removit, quod uxorem pridie sortitionem ductam postridie repudiasset.

XXXVI. Externas caerimonias, Aegyptios Iudaicosque ritus compescuit, coactis qui superstitione ea tenebantur religiosas vestes cum instrumento omni comburere. Iudaeorum iuventutem per speciem sacramenti in provincias gravioris caeli distribuit, reliquos gentis eiusdem vel similia sectantes urbe summovit, sub poena perpetuae servitutis nisi obtemperassent. Expulit et mathematicos, sed deprecantibus ac se artem desituros promittentibus veniam dedit.

XXXVII. In primis tuendae pacis a grassaturis ac latrociniis seditionumque licentia curam habuit. Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit. Romae castra constituit, quibus praetorianae cohortes vagae ante id tempus et per hospitia dispersae continerentur. Populares tumultus et ortos gravissime coercuit et ne orerentur sedulo cavuit. Caede in theatro per discordiam admissa, capita factionum et histriones, propter quos dissidebatur, relegavit, nec ut revocaret unquam ullis populi precibus potuit evinci. Cum Pollentina plebs funus cuiusdam primipilaris non prius ex foro misisset quam extorta pecunia per vim heredibus ad gladiatorium munus, cohortem ab urbe et aliam a Cotti regno, dissimulata itineris causa, detectis repente armis concinentibusque signis, per diversas portas in oppidum immisit ac partem maiorem plebei ac decurionum in perpetua vincula coiecit. Abolevit et ius moremque asylo, quae usquam erant. Cyzicenis in cives Romanos violentius quaedam ausis publice libertatem ademit, quam Mithridatico bello meruerant. Hostiles motus nulla postea expeditione suscepta per legatos compescuit, ne per eos quidem nisi cunctanter et necessario. Reges infestos suspectosque comminationibus magis et querelis quam vi repressit; quosdam per blanditias atque promissa extractos ad se non remisit, ut Marobodum Germanum, Rhascypolim Thracem, Archelaum Cappadocem, cuius etiam regnum in formam provinciae redegit.

XXXVIII. Biennio continuo post adeptum imperium pedem porta non extulit; sequenti tempore praeterquam in propinqua oppida et, cum longissime, Antio tenuis nusquam a fuit, idque perraro et paucos dies, quamvis provincias quoque et exercitus revisurum se saepe pronuntiasset et prope quotannis profectionem praepararet, vehiculis comprehensis, comitatibus per municipia et colonias dispositis, ad extremum vota pro itu et reditu suo suscipi passus, ut vulgo iam per iocum «Callippides» vocaretur, quem cursitare ac ne cubiti quidem mensuram progredi proverbio Graeco notatum est.

XXXIX. Sed orbatus utroque filio, quorum Germanicus in Syria, Drusus Romae obierat, secessum Campaniae petit; constanti et opinione et sermone paene omnium quasi neque rediturus unquam et cito mortem etiam obiturus. Quod paulo minus utrumque evenit; nam neque Romam amplius rediit et paucos post dies iuxta Tarracinam in praetorio, cui Speluncae nomen est, incenante eo complura et ingentia saxa fortuito superne delapsa sunt, multisque convivarum et ministrorum elisis praeter spem evasit.

XL. Peragrata Campania, cum Capuae Capitolium, Nolae templum Augusti, quam causam profectionis praetenderat, dedicasset, Capreas se contulit praecipue delectatus insula, quod uno parvoque litore adiretur, saepa undique praeruptis immensae altitudinis rupibus et profundo mari. Statimque revocante assidua obstestatione populo propter cladem, qua apud Fidenas supra viginti

hominum milia gladiatorio munere amphitheatri ruina perierant, transiit in continentem potestatemque omnibus adeundi sui fecit: tanto magis, quod urbe egrediens ne quis se interpellaret edixerat ac toto itinere adeuntis submoverat.

XLII. Regressus in insulam rei publicae quidem curam usque adeo abiecit, ut postea non decurias equitum umquam supplerit, non tribunos militum praefectosque, non provinciarum praesides ullos mutaverit, Hispaniam et Syriam per aliquot annos sine consularibus legatis habuerit, Armeniam a Parthis occupari, Moesiam a Dacis Sarmatisque, Gallias a Germanis vastari neglexerit, magno dedecore imperii nec minore discrimine.

XLIII. Ceterum secreti licentiam nactus et quasi civitatis oculis remotis, cuncta simul vitia male diu dissimulata tandem profudit; de quibus singillatim ab exordio referam. In castris tiro etiam tum propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio «Biberius», pro Claudio «Caldius», pro Nerone «Mero» vocabatur. Postea princeps in ipsa publicorum morum correctione cum Pomponio Fiacco et L. Pisone noctem continuumque biduum epulando potandoque consumpsit, quorum alteri Siriam provinciam, alteri praefecturam urbis confestim detulit, codicillis quoque iucundissimos et omnium horarum amicos professus. Sestio Gallo, libidinoso ac prodigo seni, olim ab Augusto ignominia notato et a se ante paucos dies apud senatum increpito cenam ea lege condixit, ne quid ex consuetudine immutaret aut demeret utque nudis puellis ministrantibus cenaretur. Ignotissimum quaesturae candidatum nobilissimis anteposuit ob epotam in convivio propinante se vini amphoram. Asellio Sabino sestertia ducenta donavit pro dialogo, in quo boleti et ficedulae et ostreae et turdi certamen induxerat. Novum denique officium instituit a voluptatibus, praeposito equite Romano T. Caesonio Prisco.

XLIV. Secessu vero Caprensi etiam sellaria excogitavit, sedem arcanarum libidinum, in quam undique conquisiti puellarum et exoletorum greges monstrosique concubitus repertores, quos spintrias appellabat, triplici serie conexi, in vicem incestarent coram ipso, ut aspectu deficientis libidines excitaret. Cubicula plurifariam disposita tabellis ac sigillis lascivissimarum picturarum et figurarum adornavit librisque Elephantidis instruxit, ne cui in opera edenda exemplar imperatae schemae deesset. In silvis quoque ac nemoribus passim Venerios locos commentus est prostantisque per antra et cavas rupes ex utriusque sexus pube Paniscorum et Nympharum habitu; ob quae palam iam et vulgo nomine insulae abutentes «Caprineum» dictitabant.

XLV. Maiore adhuc ac turpiore infamia flagravit, vix ut referri audirive, nedum credi fas sit, quasi pueros primae teneritudinis, quos pisciculos vocabat, institueret, ut natanti sibi inter femina versarentur ac luderent lingua morsuque sensim adpetentes; atque etiam quasi infantes firmiores, necdum tamen lacte depulsos, inguini ceu papillae admoveret, pronior sane ad id genus libidinis et natura et aetate. Quare Parrasi quoque tabulam, in qua Meleagro Atalanta ore morigeratur, legatam sibi sub condicione, ut si argumento offenderetur decies pro ea sestertium acciperet, non modo praetulit, sed et in cubiculo dedicavit. Fertur etiam in sacrificando quondam captus facie ministri acerram praefereantis nequissime abstinere, quin paene vixdum re divina peracta ibidem statim seductum constupraret simulque fratrem eius tibicinem; atque utrique mox, quod mutuo flagitium exprobrant, crura fregisse.

XLVI. Feminarum quoque, et quidem illustrium, capitibus quanto opere solitus sit inludere, evidentissime apparuit Malloniae cuiusdam exitu, quam perductam nec quicquam amplius pati

constantissime recusantem delatoribus obiecit ac ne ream quidem interpellare desiit, ecquid paeniteret, donec ea relicto iudicio domum se abripuit ferroque transegit, obscaenitate oris hirsuto atque olido seni clare exprobrata. Unde mora in Atellanico exhodio proximis ludis adsensu maximo excepta percrebruit: «hircum vetulum capreis naturam ligurare».

XLVI. Pecuniae parcus ac tenax comites peregrinationum expeditionumque numquam salario, cibariis tantum sustentavit, una modo liberalitate ex indulgentia vitrici prosecutus, cum tribus classibus factis pro dignitate cuiusque, primae sescenta sestertia, secundae quadringenta distribui, ducenta tertiae, quam non amicorum sed Graecorum appellabat.

XLVII. Princeps neque opera ulla magnifica fecit (nam et quae sola susceperat, Augusti templum restitutionemque Pompeiani theatri, imperfecta post tot annos reliquit) neque spectacula omnino edidit; et iis, quae ab aliquo ederentur, rarissime interfuit, ne quid exposceretur, utique postquam comoedum Actium coactus est manumitiere. Paucorum senatorum inopia sustentata, ne pluribus opem ferret, negavit se aliis subventurum, nisi senatui iustas necessitatum causas probassent. Quo pacto plerosque modestia et pudore deterruit, in quibus Hortalum, Quinti Hortensi oratoris nepotem, qui permodica re familiari auctore Augusto quattuor liberos tulerat.

XLVIII. Publice munificentiam bis omnino exhibuit, proposito milies sestertium gratuito in trienni tempus et rursus quibusdam dominis insularum, quae in monte Caelio deflagrant, pretio restituto. Quorum alterum magna difficultate nummaria populo auxilium flagitanti coactus est facere, cum per senatus consultum sanxisset, ut faeneratores duas patrimonii partes in solo collocarent, debitores totidem aeris alieni statim solverent, nec res expediretur; alterum ad mitigandam temporum atrocitatem. Quod tamen beneficium tanti aestimavit, ut montem Caelium appellatione mutata vocari Augustum iusserit. Militi post duplicata ex Augusti testamento legata nihil umquam largitus est, praeterquam singula milia denariorum praetorianis, quod Seiano se non accommodassent, et quaedam munera Syriacis legionibus, quod solae nullam Seiani imaginem inter signa coluissent. Atque etiam missiones veteranorum rarissimas fecit, ex senio mortem, ex morte compendium captans. Ne provincias quidem liberalitate ulla sublevavit, excepta Asia, disiectis terrae motu civitatibus.

XLIX. Procedente mox tempore etiam ad rapinas convertit animum. Satis constat, Cn. Lentulum Augurem, cui census maximus fuerit, metu et angore ad fastidium vitae ab eo actum et ut ne quo nisi ipso herede moreretur; condemnatam et generosissimam feminam Lepidam in gratiam Quirini consularis praedivitis et orbi, qui dimissam eam e matrimonio post vicensimum annum veneni olim in se comparati arguebat; praeterea Galliarum et Hispaniarum Syriaeque et Graeciae principes confiscatos ob tam leve ac tam inpudens calumniarum genus, ut quibusdam non aliud sit obiectum, quam quod partem rei familiaris in pecunia haberent; plurimis etiam civitatibus et privatis veteres immunitates et ius metallorum ac vectigalium adempta; sed et Vononem regem Parthorum, qui pulsus a suis quasi in fidem Populi Romani cum ingenti gaza Antiochiam se receperat, spoliatum perfidia et occisum.

L. Odium adversus necessitudines in Druso primum fratre detexit, prodita eius epistula, qua secum de cogendo ad restituendam libertatem Augusto agebat; deinde et in reliquis. Iuliae uxori tantum afuit ut relegatae, quod minimum est, officii aut humanitatis aliquid impertiret, ut ex constitutione patris uno oppido clausam domo quoque egredi et commercio hominum frui vetuerit; sed

et peculio concesso a patre praebitisque annuis fraudavit, per speciem publici iuris, quod nihil de his Augustus testamento cavisset. Matrem Liviam gravatus velut partes sibi aequas potentiae vindicantem, et congressum eius assiduum vitavit et longiores secretioresque sermones, ne consiliis, quibus tamen interdum et egere et uti solebat, regi videretur. Tulit etiam perindigne actum in senatu, ut titulis suis quasi Augusti, ita et «Liviae filius» adiceretur. Quare non «parentem patriae» appellari, non ullum insignem honorem recipere publice passus est; sed et frequenter admonuit, maioribus nec feminae convenientibus negotiis abstinere, praecipue ut animadvertit incendio iuxta aedem Vestae et ipsam intervenisse populumque et milites, quo enixius opem ferrent, adhortatam, sicut sub marito solita esset.

LI. Dehinc ad simultatem usque processit hac, ut ferunt, de causa. Instanti saepius, ut civitate donatum in decurias adlegeret, negavit alia se condicione adlecturum, quam si pateretur ascribi albo «extortum id sibi a matre». At illa commota veteres quosdam ad se Augusti codicillos de acerbitate et intolerantia morum eius e sacrario protulit atque recitavit. Hos et custoditos tam diu et exprobratos tam infeste adeo graviter tulit, ut quidam putent inter causas secessus hanc ei vel praecipuam fuisse. Toto quidem triennio, quo vivente matre afuit, semel omnino eam nec amplius quam uno die paucissimis vidit horis; ac mox neque aegrae adesse curavit defunctamque et, dum adventus sui spem facit, complurium dierum mora corrupto demum et tábido corpore funeratam prohibuit consecrari, quasi id ipsa mandasset. Testamentum quoque eius pro irrito habuit omnisque amicitias et familiaritates, etiam quibus ea funeris sui curam moriens demandaverat, intra breve tempus afflixit, uno ex iis, equestris ordinis viro, et in antliam condemnato.

LII. Filiorum neque naturalem Drusum neque adoptivum Germanicum patria caritate dilexit, alterius vitiis infensus. Nam Drusus fluxioris remissiorisque vitae erat. Itaque ne mortuo quidem perinde adfectus est, sed tantum non statim a funere ad negotiorum consuetudinem rediit iustitio longiore inhibito. Quin et Iliensium legatis paulo serius consolantibus, quasi oblitterata iam doloris memoria, irridens «se quoque» respondit «vicem eorum dolere, quod egregium civem Hectorem amisissent». Germanico usque adeo obtrectavit, ut et praeclara facta eius pro supervacuis elevarit et gloriosissimas victorias ceu damnosas rei publicae increparet. Quod vero Alexandream propter immensam et repentinam famem inconsulto se adisset, questus est in senatu. Etiam causa mortis fuisse ei per Cn. Pisonem legatum Syriae creditur, quem mox huius criminis reum putant quidam mandata prolaturum, nisi ea secreto ostentant \*\*\*\* quae multifariam inscriptum et per noctes celeberrime adclamatum est: «Redde Germanicum». Quam suspicionem confirmavit ipse postea coniuge etiam ac liberis Germanici crudelem in modum afflictis.

LIII. Nurus Agrippinam post mariti mortem liberius quiddam questam manu apprehendit Graecoque versu: «Si non dominaris», inquit, «filiola, iniuriam te accipere existimas?» nec ullo mox sermone dignatus est. Quondam vero inter caenam porrecta a se poma gustare non ausam etiam vocare desiit, simulans veneni se crimine accersi, cum praestructum utrumque consulto esset, ut et ipse temptandi gratia offerret et illa quasi certissimum exitium caverei. Novissime calumniatus modo ad statuam Augusti modo ad exercitus confugere velie, Pandatariam relegavit conviciantique oculum per centurionem verberibus excussit. Rursus mori inedia destinanti per vim ore diducto infulciri cibum iussit. Sed et perseverantem atque ita absumptam criminosis insectatus, cum diem quoque natalem eius inter nefastos referendum suavisset, imputavi etiam, quod non laqueo strangulatam in Gemonias abiecerit, proque tali dementia interponi decretum passus est, quo sibi gratiae agerentur et

Capitolino Iovi donum ex auro sacraretur.

LIV. Cum ex Germanico tres nepotes, Neronem et Drusum et Gaium, ex Druso unum Tiberium haberet, destitutus morte liberorum maximos natu de Germanici filiis, Neronem et Drusum, patribus conscriptis commendavi diemque utriusque tirocinii congiario plebei dato celebravit. Sed ut comperit ineunte anno pro eorum quoque salute publice vota suscepta, egit cum senatu, «non debere talia praemia tribui nisi expertis et aetate provectis». Atque ex eo patefacta interiore animi sui nota omnium criminationibus obnoxios reddidit variaque fraude inductos, ut et concitarentur ad convicia et concitati proderentur, accusavit per litteras amarissime congestis etiam probris et iudicatos hostis fame necavit, Neronem in insula Pontia, Drusum in ima parte Palatii. Putant Neronem ad voluntariam mortem eoactum, cum ei carnifex quasi ex senatus auctoritate missus laqueos et uncas ostentaret, Druso autem adeo alimenta subducta, ut tomentum e culcita temptaverit mandere; amborum sic reliquias dispersas, ut vix quandoque colligi possent.

LV. Super veteres amicos ac familiares viginti sibi e numero principum civitatis depoposcerat velut consiliarios in negotiis publicis. Horum omnium vix duos ante tres incolumis praestitit, ceteros alium alia de causa perculit, inter quos cum plurimorum clade Aelium Seianum; quem ad summam potentiam non tam benivolentia provexerat, quam ut esset cuius ministerio ae fraudibus liberos Germanici circumveniret, nepotemque suum ex Druso filio naturalem ad successionem imperii confirmaret.

LVI. Nihilo lenior in convictores Graeculos, quibus vel maxime adquiescebat, Xenonem quendam exquisitius sermocinantem cum interrogasset, quaenam illa tam molesta dialectos esset, et ille respondisset Doridem, relegavit Cinariam, existimans exprobratum sibi veterem secessum, quod Dorice Rhodii loquantur. Item cum soleret ex lectione cotidiana quaestiones super cenam proponere comperissetque Seleucum grammaticum a ministris suis perquirere, quos quoque tempore tractaret auctores, atque ita praeparatum venire, primum a contubernio removit, deinde etiam ad mortem compulit.

LVII. Saeva ac lenta natura ne in puero quidem latuit; quam Theodorus Gadareus rhetoricae praeceptor et perspexisse primus sagaciter et assimulasse aptissime visus est, subinde in obiurgando appellans eum « $\square\mu\phi\omega\ \nu\omicron\sigma\tau\acute{\eta}\sigma\alpha\mu\epsilon\nu,\ \square\pi\epsilon\ \square\ \pi\epsilon\rho\acute{\iota}\omicron\iota\delta\epsilon\ \nu\omicron\ \square\sigma\alpha\iota$ », [id est lutum a sanguine maceratum]. Aliquanto magis in principe eluxit, etiam inter initia cum adhuc favorem hominum moderationis simulatione captaret. Scurram, qui praetereunte funere dare mortuo mandaratum, ut nuntiaret Augusto «nondum reddi legata quae plebei reliquisset», adtractum ad se recipere debitum ducique ad supplicium imperavit et patri suo verum referre. Nec multo post in senatu Pompeio cuidam equiti Romano quiddam perneganti, dum vincula minatur, affirmavit «fore ut ex Pompeio Pompeianus fieret», acerba cavillatice simul hominis nomen incessens veteremque partium fortunam.

LVIII. Sub idem tempus consulente praetore an iudicia maiestatis cogi iuberet, «exercendas esse leges» respondit et atrocissime exercuit. Statuae quidam Augusti caput dempserat, ut alterius imponeret; acta res in senatu et, quia ambigebatur, per tormenta quaesita est. Damnato reo paulatim genus calumniae eo processit, ut haec quoque capitalia essenti circa Augusti simulacrum servum cecidisse, vestimenta mutasse, nummo vel anulo effigiem impressam latrinae aut lupanari intulisse, dictum ullum factumve eius existimatione aliqua laesisse. Perit denique et is, qui honorem in colonia

sua eodem die decerni sibi passus est, quo decreti et Augusto olim erant.

LIX. Multa praeterea specie gravitatis ac morum corrigendorum, sed et magis naturae optemperans, ita saeve et atrociter factitavit, ut nonnulli versiculis quoque et praesentia exprobrarent et futura denuntiarent mala:

Asper et immitis, breviter vis omnia dicam?  
Dispeream, si te mater amare potest.  
Non es eques; quare? non sunt tibi milia centum;  
Omnia si quaeras, et Rhodus exilium est.  
Aurea mutasti Saturni saecula, Caesar:  
Incolumi nam te ferrea semper erunt.  
Fastidii vinum, quia iam sitit iste cruorem:  
Tam bibit hunc avido, quam bibit ante merum.  
Aspice felicem sibi, non tibi, Romule, Sullam,  
Et Marium, si vis, aspice, sed reducem,  
Nec non Antoni civilia bella moventis  
Non semel infectas aspice caede manus,  
Et die: Roma perit! regnavit sanguine multo,  
Ad regnum quisquis venit ab exilio.

Quae primo, quasi ab impatientibus remediorum ac non tam ex animi sententia quam bile et stomacho fingerentur, volebat accipi dicebatque identidem: «Oderint, dum probent». Dein vera plane certaue esse ipse fecit fidem.

LX. In paucis diebus quam Capreas attigit piscatori, qui sibi secretum agenti grandem mullum inopinanter obtulerat, perfricari eodem pisce faciem iussit, territus quod is a tergo insulae per aspera et devia erepsisset ad se; gratulanti autem inter poenam, quod non et lucustam, quam praegrandem ceperat, obtulisset, lueusta quoque lacerari os imperavit. Militem praetorianum ob subreptum e viridiario pavonem capite puniit. In quodam itinere lectica, qua vehebatur, vepribus impedita, exploratorem viae, primarum cohortium centurionem, stratum humi paene ad necem verberavit.

LXI. Mox in omne genus crudelitatis erupit, numquam deficiente materia, cum primo matris, deinde nepotum et nurus, postremo Seiani familiares atque etiam notos persequeretur; post cuius interitum vel saevissimus extitit. Quo maxime apparuit, non tam ipsum ab Seiano concitari solitum, quam Seianum quaerenti occasiones sumministrasse; etsi commentario, quem de vita sua summam breviterque composuit, ausus est scribere «Seianum se punisse, quod comperisset furere adversus liberos Germanici filii sui»; quorum ipse alterum suspecto iam, alterum oppresso demum Seiano interemit. Singillatim crudeliter facta eius exequi longum est; genera, velut exemplaria saevitiae, enumerare sat erit. Nullus a poena hominum cessavit dies, ne religiosus quidem ac sacer; animadversum in quosdam ineunte anno novo. Accusati damnatique multi cum liberis atque etiam a liberis suis. Interdictum ne capite damnatos propinqui lugerent. Decreta accusatoribus praecipua praemia, nonnumquam et testibus. Nemini delatorum fides abrogata. Omne crimen pro capitali receptum, etiam paucorum simpliciumque verborum. Obiectum est poetae, quod in tragoedia Agamemnonem probris laccessisset; obiectum et historico, quod Brutum Cassiumque Ultimos Romanorum dixisset; animadversum statim in auctores scriptaque abolita, quamvis probarentur ante aliquot annos etiam Augusto audiente recitata. Quibusdam custodiae traditis non modo studendi solacium ademptum, sed etiam sermonis et conloqui usus. Citati ad causam dicendam partim se domi

vulneraverunt certi damnationis et ad vexationem ignominiamque vitandam, partim in media curia venenum hauserunt; et tamen conligatis vulneribus ac semianimes palpitantesque adhuc in carcerem rapti. Nemo punitorum non in Gemonias abiectus uncoque tractus, viginti uno die abiecti tractique, inter eos feminae et pueri. Immaturae puellae, quia more tradito nefas esset virgines strangulari, vitatae prius a carnifice, dein strangulatae. Mori volentibus vis adhibita vivendi. Nam mortem adeo leve supplicium putabat, ut cum audisset unum e reis, Carnulum nomine, anticipasse eam, exclamaverit: «Carnulus me evasit». Et in recognoscendis custodiis precanti cuidam poenae maturitatem respondit: «Nondum tecum in gratiam redii». Annalibus suis vir consularis inseruit, frequenti quodam convivio, cui et ipse affuerit, interrogatum eum subito et dare a quodam nano astante mensae inter copreas, cur Paconius maiestatis reus tam diu viveret, statim quidem petulantiam linguae obiurgasse, ceterum post paucos dies scripsisse senatui, ut de poena Paconi quam primum statueret.

LXII. Auxit intenditque saevitiam exacerbatus indicio de morte filii sui Drusi. Quem cum morbo et intemperantia perisse existimaret, ut tandem veneno interemptum fraude Livillae uxoris atque Seiani cognovit, neque tormentis neque supplicio cuiusquam peperei, soli huic cognitioni adeo per totos dies deditus et intentus, ut Rhodiensem hospitem, quem familiaribus litteris Romam evocarat, advenisse sibi nuntiatum torqueri sine mora iusserit, quasi aliquis ex necessariis quaestioni adesset, deinde errore detecto et occidi, ne vulgaret iniuriam. Carnificinae eius ostenditur locus Capreis, unde damnatos post longa et exquisita tormenta praecipitari coram se in mare iubebat, excipiente classiariorum manu et contis atque remis elidente cadavera, ne cui residui spiritus quicquam inesset. Excogitaverat autem inter genera cruciatus etiam, ut larga meri potione per fallaciam oneratos, repente veretris deligatis, fidicularum simul urinaeque tormento distenderet. Quod nisi eum et mors praevenisset et Thrasyllus consulto, ut aiunt, differre quaedam spe longioris vitae compulisset, plures aliquanto necaturus ac ne reliquis quidem nepotibus parsurus creditur, cum et Gaium suspectum haberet et Tiberium ut ex adulterio conceptum aspernaretur. Nec abhorret a vero; namque identidem «felicem Priamum» vocabat, «quod superstes omnium suorum extitisset».

LXIII. Quam inter haec non modo invisus ac detestabilis, sed praetrepidus quoque atque etiam contumeliis obnoxius vixerit, multa indicia sunt. Haruspices secreto ac sine testibus consuli vetuit. Vicina vero urbi oracula etiam dissicere conatus est, sed maiestate Praenestinarum sortium territus destitit, cum obsignatas devectasque Romam non repperisset in arca nisi relata rursus ad templum. Unum et alterum consulares oblatis provinciis non ausus a se dimittere usque eo detinuit, donec successores post aliquot annos praesentibus daret, cum interim manente officii titulo etiam delegaret plurima assidue, quae illi per legatos et adiutores suos exequenda curarent.

LXIV. Nurus ac nepotes numquam aliter post damnationem quam catenatos obsutaque lectica loco movit, prohibitis per militem obviis ac viatoribus respicere usquam vel consistere.

LXV. Seianum res novas molientem, quamvis iam et natalem eius publice celebrari et imagines aureas coli passim videret, vix tandem et astu magis ac dolo quam principali auctoritate subvertit. Nam primo, ut a se per speciem honoris dimitteret, collegam sibi adsumpsit in quinto consulatu, quem longo intervallo absens ob id ipsum susceperat. Deinde spe affinitatis ac tribuniciae potestatis deceptum inopinantem criminatus est pudenda miserandaque oratione, cum inter alia patres conscriptos precaretur, mitterent alterum e consulibus, qui se senem et solum in conspectum eorum

cum aliquo militari praesidio perduceret. Sic quoque diffidens tumultumque metuens Drusum nepotem, quem vinculis adhuc Romae continebat, solvi, si res posceret, et ducem constitui praeceperat. Aptatis etiam navibus ad quascumque legiones meditabatur fugam, speculabundus ex altissima rupe identidem signa, quae, ne nuntii morarentur, tolli procul, ut quidque factum foret, mandaverat. Verum et oppressa coniuratione Seiani nihilo securior aut constantior per novem proximos menses non egressus est villa, quae vocatur Ionis.

LXVI. Urebant insuper anxiam mentem varia undique convicia, nullo non damnatorum omne probri genus coram vel per libellos in orchestra positos ingerente. Quibus quidem diversissime adficiebatur, modo ut prae pudore ignota et celata cuncta cuperet, nonnumquam eadem contemneret et proferret ultro atque vulgaret. Quin et Artabani Parthorum regis laceratus est litteris parricidia et caedes et ignaviam et luxuriam obicientis monentisque, ut voluntaria morte maximo iustissimoque civium odio quam primum satis faceret.

LXVII. Postremo semet ipse pertaesus, tali epistulae principio tantum non summam malorum suorum professus est: «Quid scribam vobis, Patres Conscripti, aut quo modo scribam, aut quid omnino non scribam hoc tempore, dii me deaeque peius perdant quam cotidie perire sentio, si scio». Existimant quidam praescisse haec eum peritia futurorum ac multo ante, quanta se quandoque acerbitas et infamia maneret, prospexisse; ideoque, ut imperium inierit, et «patris patriae» appellationem et ne in acta sua iuraretur obstinatissime recusasse, ne mox maiore dedecore impar tantis honoribus inveniretur. Quod sane ex oratione eius, quam de utraque re habuit, colligi potest; vel cum ait: «similem se semper sui futurum nec umquam mutaturum mores suos, quam diu sanae mentis fuisset; sed exempli causa cavendum esse, ne se senatus in acta cuiusquam obligaret, quia aliquo casu mutari posset». Et rursus: «Si quando autem», inquit, «de moribus meis devotoque vobis animo dubitaveritis (quod prius quam eveniat, opto ut me supremus dies huic mutatae vestrae de me opinioni eripiat), nihil honoris adiciet mihi patria appellatio, vobis autem exprobrabit aut temeritatem delati mihi eius cognominis aut inconstantiam contrarii de me iudicii».

LXVIII. Corpore fuit ampio atque robusto, statura quae iustam excederet; latus ab umeris et pectore, ceteris quoque membris usque ad irnos pedes aequalis et congruens; sinistra manu agiliore ac validiore, articulis ita firmis, ut recens et integrum malum digito terebraret, caput pueri vel etiam adulescentis talitro vulneraret. Colore erat candido, capillo pone occipitium summissiore ut cervicem etiam obtegeret, quod gentile in ilio videbatur; facie honesta, in qua tamen crebri et subiti tumores, cum praegrandibus oculis et qui, quod mirum esset, noctu etiam et in tenebris viderent, sed ad breve et cum primum e somno patuissent; deinde rursus hebescebant. Incedebat cervice rigida et obstipa, adducto fere vultu, plerumque tacitus, nullo aut rarissimo etiam cum proximis sermone eoque tardissimo, nec sine molli quadam digitorum gesticulatione. Quae omnia ingrata atque arrogantiae plena et animadvertit Augustus in eo et excusare temptavit saepe apud senatum ac populum professus «naturae vitia esse, non animi». Valitudine prosperrima usus est, tempore quidem principatus paene toto prope inlaesa, quamvis a tricesimo aetatis anno arbitrata eam suo rexerit sine adiumento consiliove medicorum.

LXIX. Circa deos ac religiones negligentior, quippe addictus mathematicae plenusque persuasionis cuncta fato agi, tonitrua tamen praeter modum expavescebat et turbatiore caelo numquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis.

LXX. Artes liberales utriusque generis studiosissime coluit. In oratione Latina secutus est Corvinum Messalam, quem senem adulescens observarat. Sed adfectatione et morositate nimia obscurabat stilum, ut aliquanto ex tempore quam a cura praestantior haberetur. Composuit et carmen lyricum, cuius est titulus «Conquestio de morte L. Caesaris». Fecit et Graeca poemata imitatus Euphorionem et Rhianum et Parthenium, quibus poetis admodum delectatus scripta omnium et imagines publicis bibliothecis inter veteres et praecipuos auctores dedicavit; et ob hoc plerique eruditorum certatim ad eum multa de his ediderunt. Maxime tamen curavit notitiam historiae fabularis usque ad ineptias atque derisum; nam et grammaticos, quod genus hominum praecipue, ut diximus, appetebat, eius modi fere quaestionibus experiebatur: «quae mater Hecubae, quod Achilli nomen inter virgines fuisset, quid Sirenes cantare sint solitae». Et quo primum die post excessum Augusti curiam intravit, quasi pietati simul ac religioni satis facturus, Minonis exemplo ture quidem ac vino verum sine tibicine supplicavit, ut ille olim in morte filii.

LXXI. Sermone Graeco quamquam alioqui promptus et facilis, non tamen usque quaque usus est abstinuitque maxime in senatu; adeo quidem, ut «monopolium» nominaturus veniam prius postularet, quod sibi verbo peregrino utendum esset. Atque etiam cum in quodam decreto patrum «□μβλημα» recitaretur, commutandam censuit vocem et pro peregrina nostratem requirendam aut, si non reperiretur, vel pluribus et per ambitum verborum rem enuntiandam. Militem quoque Graece testimonium interrogatum nisi Latine respondere vetuit.

LXXII. Bis omnino toto secessus tempore Romam redire conatus, semel triremi usque ad proximos naumachiae hortos subvectus est, disposita statione per ripas Tiberis, quae obviam prodeuntis submoveret, iterum Appia usque ad septimum lapidem; sed prospectis modo nec aditis urbis moenibus rediit, primo incertum qua de causa, postea ostento territus. Erat ei in oblectamentis serpens draco, quem ex consuetudine manu sua cibaturus cum consumptum a formicis invenisset, monitus est ut vim multitudinis caverei. Rediens ergo propere Campaniam, Asturae in languorem incidit, quo paulum levatus Cerceios pertendit. Ac ne quam suspicionem infirmitatis daret, castrensibus ludis non tantum interfuit, sed etiam missum in harenam aprum iaculis desuper petit; statimque latere convulso et, ut exaestuaret, afflatus aura in graviorem recidit morbum. Sustentavit tamen aliquandiu, quamvis Misenum usque devectus nihil ex ordine cotidiano praetermitteret, ne convivia quidem aut ceteras voluptates partim intemperantia partim dissimulatione. Nam Chariclen medicum, quod commeatu afuturus e convivio egrediens manum sibi osculandi causa apprehendisset, existimans temptatas ab eo venas, remanere ac recumbere hortatus est cenamque protraxit. Nec abstinuit consuetudine, quin tunc quoque instans in medio triclinio astante lictore singulos valere dicentis appellaret.

LXXIII. Interim cum in actis senatus legisset dimissos ac ne auditos quidem quosdam reos, de quibus strictim et nihil aliud quam nominatos ab indice scripserat, pro contempto se habitum fremens repetere Capreas quoquo modo destinavi, non temere quicquam nisi ex tuto ausurus. Sed tempestatibus et ingravescente vi morbi retentus, paulo post obiit in villa Lucullana, octavo et septuagesimo aetatis anno, tertio et vicesimo imperii, XVII Kalendas Apriles Cn. Acerronio Proculo C. Pontio Nigrino cons. Sunt qui putent venenum ei a Gaio datum lentum atque tabificum; alii, in remissione fortuitae febris cibum desideranti negatum; nonnulli, pulvinum iniectum, cum extractum sibi deficienti anulum mox resipiscens requisisset. Seneca eum scribit intellecta defectione exemptum

anulum quasi alicui traditurum parumper tenuisse, dein rursus aptasse digito et compressa sinistra manu iacuisse diu immobilem; subito vocatis ministris ac nemine respondente consurrexisse nec procul a lectulo deficientibus viribus concidisse.

LXXIV. Supremo natali suo Apollinem Temenitem et amplitudinis et artis eximiae, advectum Syracusis ut in bibliotheca templi novi poneretur, viderat per quietem affirmantem sibi non posse se ab ipso dedicari. Et ante paucos quam obiret dies, turris Phari terrae motu Capreis concidit. Ac Miseni cinis e favilla et carbonibus ad calficiendum triclinium inlatis, extinctus iam et diu frigidus, exarsit repente prima vespera atque in multam noctem pertinaciter luxit.

LXXV. Morte eius ita laetatus est populus, ut ad primum nuntium discurrentes pars «Tiberium in Tiberim» clamitarent, pars Terram matrem deosque Manes orarent, ne mortuo sedem ullam nisi inter impios darent, alii uncum et Gemonias cadaveri minarentur, exacerbata super memoriam pristinae crudelitatis etiam recenti atrocitate. Nam cum senatus consulto cautum esset, ut poena damnatorum in decimum semper diem differretur, forte accidit ut quorundam supplicii dies is esset, quo nuntiatum de Tiberio erat. Hos implorantis hominum fidem, quia absente adhuc Gaio nemo extabat qui adiri interpellarique posset, custodes, ne quid adversus constitutum facerent, strangulaverunt abieceruntque in Gemonias. Crevit igitur invidia, quasi etiam post mortem tyranni saevitia permanente. Corpus ut moveri a Miseno coepit, conclamantibus plerisque Atellam potius deferendum et in amphitheatro semiustilandum, Romam per milites deportatum est crematumque publico funere.

LXXVI. Testamentum duplex ante biennium fecerat, alterum sua, alterum liberti manu, sed eodem exemplo, obsignaveratque etiam humillimorum signis. Eo testamento heredes aequis partibus reliquit Gaium ex Germanico et Tiberium ex Druso nepotes substituitque in vicem; dedit et legata plerisque, inter quos virginibus Vestalibus, sed et militibus universis plebeique Romanae viritum atque etiam separatim vicorum magistris.

## Tiberio

1. La *gens* Claudia patrizia (perché ce ne fu anche un'altra, plebea, non inferiore a quella né per potenza né per dignità) è originaria di Regillo, una cittadina della Sabina<sup>1</sup>. Di là si trasferì a Roma, poco dopo la sua fondazione, con una gran massa di clienti, per volere di Tito Tazio, collega di Romolo, o come è più attestato, per iniziativa di Atta Claudio, il capo della *gens*, circa cinque anni dopo la cacciata dei re<sup>2</sup>. Accolta tra le *gentes* patrizie, ricevette inoltre dallo Stato, per i suoi clienti, del terreno al di là dell'Aniene, e un luogo per i suoi sepolcri ai piedi del Campidoglio. Poi, nel corso del tempo, conseguì ventotto consolati, cinque dittature, sette censure, sei trionfi e due ovazioni. Si distingueva, entro il proprio ambito, con diversi prenomi e cognomi, ma di comune accordo ripudiò il prenome di Lucio, dopo che, di due di quella *gens* che portavano quel prenome, uno fu riconosciuto colpevole di brigantaggio, l'altro di assassinio. Tra i cognomi assunse anche quello di Nerone, che in lingua sabina significa *forte e valoroso*.

2. Di molti Claudii si annoverano molte e straordinarie benemerienze, ma anche molte colpe commesse contro lo Stato. Per ricordare le principali: Appio Cieco dissuase il Senato dallo stringere alleanza con Pirro<sup>3</sup>, in quanto essa era tutt'altro che vantaggiosa. Claudio Càudice, per primo, varcato con una flotta lo stretto di Messina, cacciò i Cartaginesi dalla Sicilia<sup>4</sup>. Tiberio Nerone schiacciò Asdrubale, che giungeva dalla Spagna con un grosso esercito, prima che si congiungesse con il fratello Annibale<sup>5</sup>. Viceversa, Claudio di Regillo, decemviro per la redazione delle leggi, spinto dalla libidine tentò di dichiarare sua schiava una giovane libera<sup>6</sup>; e con ciò fu causa della seconda secessione della plebe dai patrizi. Claudio Druso si fece erigere una statua con diadema a Foro d'Appio, poi, servendosi delle sue clientele, tentò di occupare l'Italia<sup>7</sup>. Claudio Pulcro, in Sicilia, poiché i sacri polli, con cui si traevano gli auspici, non volevano mangiare, con dispregio della religione li fece gettare in mare, perché bevessero, visto che non volevano mangiare; poi affrontò la battaglia navale e fu sconfitto<sup>8</sup>; il Senato gli ordinò allora di nominare un dittatore, e lui, per la seconda volta prendendosi giuoco della drammatica situazione della patria, fece il nome del suo corriere Glicia. Ci sono pure, e ugualmente contrastanti, esempi di donne. Appartenevano alla medesima *gens* l'una e l'altra Claudia, sia quella che disincagliò dal fondo del Tevere la nave che portava il simulacro della Madre degli dèi proveniente dall'Ida, pregando pubblicamente che finalmente la nave la seguisse, se era vero ch'ella era pudica<sup>9</sup>, sia quella che, per la prima volta trattandosi di una donna, affrontò dinanzi al popolo un processo di lesa maestà, perché, dato che la sua carrozza procedeva lentamente tra la folla troppo densa, apertamente espresse l'augurio che suo fratello Pulcro rivivesse e perdesse di nuovo una flotta, così che a Roma ci fosse meno gente<sup>10</sup>. È stato inoltre ben notato che tutti i Claudii – tranne quel Publio Clodio, che, per far espellere da Roma Cicerone, si fece adottare da un plebeo, per giunta più giovane di lui<sup>11</sup> – furono sempre tra gli ottimati e impareggiabili assertori della dignità e della potenza del patriziato; e contro la plebe furono tanto violenti ed arroganti, che nessuno di loro, neppure se imputato di delitto capitale, volle mutare abito davanti alla plebe o supplicarla<sup>12</sup>; alcuni, addirittura, fra alterchi ed insulti, colpirono i tribuni della plebe. Anche una vergine Vestale, salita sul carro del fratello che celebrava un trionfo non autorizzato dal popolo, lo accompagnò fino in Campidoglio, perché nessun tribuno potesse impedirlo od opporre il suo veto<sup>13</sup>.

3. Da questo ceppo trae origine Tiberio Cesare, per di più da entrambi i lati: per parte di padre discende da Tiberio Nerone, per parte di madre da Appio Pulcro, che furono entrambi figli di Appio Cieco. Si inserì anche nella famiglia dei Livii, nella quale entrò per adozione il nonno materno. E questa famiglia, per quanto plebea, fu anch'essa molto fiorente, insignita di otto consolati, due censure, tre trionfi, e anche di una dittatura e un comando della cavalleria <sup>14</sup>; fu illustre anche per uomini eccezionali, e soprattutto per Salinatore e per i Drusi. Salinatore <sup>15</sup>, durante la sua censura, bollò di leggerezza tutte quante le tribù, poiché, mentre, dopo il primo consolato, lo avevano condannato irrogandogli una multa, poi lo avevano eletto console di nuovo e censore. Druso, per aver ucciso, scontrandosi con lui in battaglia, Drauso, il capo dei nemici, guadagnò il suo cognome per sé e per i suoi discendenti <sup>16</sup>. Si racconta anche che, quando era propretore, riportò dalla Gallia, ormai provincia romana, l'oro consegnato a suo tempo, durante l'assedio del Campidoglio, ai Galli Senoni, e ad essi non ritolto – come invece ne è tradizione – da Camillo. Il suo pronipote, proclamato patrono del Senato per il suo notevole impegno contro i Gracchi, lasciò un figlio che, in un analogo conflitto, mentre preparava molti e svariati provvedimenti, fu ucciso a tradimento dalla fazione opposta <sup>17</sup>.

4. Nerone <sup>18</sup>, il padre di Tiberio, da questore fu al comando della flotta di Cesare durante la guerra Alessandrina <sup>19</sup>, e contribuì moltissimo alla vittoria. Perciò fu fatto pontefice in sostituzione di Publio Scipione e fu inviato in Gallia per dedurre colonie, tra cui Narbona e Arelate <sup>20</sup>. Tuttavia, dopo l'uccisione di Cesare, quando tutti, per timore di disordini, proponevano l'impunità per il fatto, egli sostenne persino che si dovessero mettere all'ordine del giorno dei premi per i tirannicidi. Poi, allo scadere della sua pretura, allorché alla fine dell'anno sorse un contrasto fra i triumviri, egli, conservando le sue insegne al di là del tempo legittimo, seguì a Perugia il console Lucio Antonio, fratello del triumviro, e quando gli altri si arresero, lui solo rimase fedele al suo partito, e scampò prima a Preneste, poi a Napoli; lì inutilmente tentò di sollevare gli schiavi col miraggio della libertà; allora si rifugiò in Sicilia. Ma considerando un'indegnità il fatto di non essere subito ammesso alla presenza di Sesto Pompeo <sup>21</sup> e di sentirsi vietare l'uso dei fasci, passò in Acaia per unirsi a Marco Antonio. Ritornata presto la pace fra tutti, tornò con lui a Roma. E quando Augusto gli chiese per sé la moglie Livia Drusilla, allora incinta e dalla quale aveva avuto anche un figlio, gliela concesse. Non molto tempo dopo morì: gli sopravvivevano entrambi i figli, Tiberio Nerone e Druso Nerone <sup>22</sup>.

5. Tiberio, alcuni ritennero che fosse nato a Fondi, basandosi sul lieve indizio che la sua nonna materna era appunto di Fondi, e che poi lì era stata eretta in luogo pubblico, per decreto del Senato, una statua della Felicità. Ma, secondo la tradizione più diffusa e più sicura, Tiberio nacque a Roma, sul Palatino, il 16 di novembre, mentre erano consoli Marco Emilio Lèpido – per la seconda volta – e Lucio Munazio Planco, durante la guerra di Filippi <sup>23</sup>. Così è riportato nei Fasti e negli Atti Pubblici. Ma non manca chi afferma che egli sia nato, o nell'anno precedente – sotto i consoli Irzio e Pansa – o nel successivo – sotto i consoli Servilio Isaurico e Lucio Antonio.

6. Ebbe un'infanzia e una puerizia travagliata, sempre compagno di fuga dei genitori. A Napoli, mentre essi, all'arrivo dei nemici, cercavano di raggiungere di nascosto un'imbarcazione, egli due volte quasi li tradì con i suoi vagiti: una prima volta quando fu strappato frettolosamente dal seno della nutrice, e una seconda volta quando fu tolto dalle braccia della madre da chi tentava di alleggerire di ogni peso quelle povere donne, dato che il tempo stringeva. Portato in giro anche per la

Sicilia e per l'Acacia <sup>24</sup>, fu affidato alla comunità degli Spartani, che erano sotto la tutela dei Claudii; partendo di là, durante il viaggio affrontato di notte, corse pericolo di vita, perché improvvisamente dal bosco si levarono da ogni parte le fiamme, che avvolsero tutto il gruppo, a tal punto che parte degli abiti e dei capelli di Livia andarono bruciati. Esistono, e si mostrano ancora a Baia, i doni che egli ricevette in Sicilia da Pompea, sorella di Sesto Pompeo, un mantelluccio, una fibbia, e anche delle bulle d'oro <sup>25</sup>. Dopo il suo ritorno a Roma, fu adottato per testamento dal senatore Marco Gallio: ne accettò l'eredità, ma non ne assunse il nome, perché Gallio era stato del partito avverso ad Augusto. A nove anni tenne dai Rostris l'elogio funebre del padre, che appunto gli era morto. Più tardi, entrando nell'adolescenza, durante il trionfo per la vittoria d'Azio, accompagnò il carro di Augusto, sul cavallo esterno di sinistra, mentre Marcello, figlio di Ottavia, montava quello di destra. Presiedette anche ai *Ludi Urbani* e prese parte ai *Giochi Troiani*, a capo del gruppo dei ragazzi più grandicelli.

7. Assunta la toga virile, ecco in quali vicende egli trascorse l'adolescenza e tutto il resto della sua vita fino all'inizio del principato. Diede uno spettacolo di gladiatori in memoria del padre, e un altro in memoria del nonno Druso, in tempi e luoghi diversi, il primo nel foro, il secondo nell'anfiteatro, richiamando anche alcuni gladiatori a riposo e compensandoli con centomila sesterzi. Diede anche altri giuochi, ma in sua assenza: il tutto con magnificenza, a spese della madre e del patrigno. Sposò Agrippina, nata da Marco Agrippa, nipote del cavaliere romano Cecilio Attico <sup>26</sup>, quello a cui sono dirette le lettere di Cicerone che tuttora rimangono. Dopo aver avuto da lei il figlio Druso, sebbene ne fosse pienamente soddisfatto ed essa fosse ancora incinta, fu costretto a ripudiarla e a sposare subito Giulia, figlia di Augusto, non senza suo grande dolore: era affettuosamente legato ad Agrippina e disapprovava la condotta di Giulia, poiché si era accorto che essa aveva voglia anche di lui mentre era ancora sotto il precedente marito, ed effettivamente così pensava anche l'opinione pubblica. Quanto ad Agrippina, egli soffrì di averla dovuta allontanare dopo il divorzio, e la sola volta che la rivide casualmente, la seguì con occhio così felice e commosso, che poi si ebbe cura che non gli capitasse più davanti. Con Giulia dapprima visse in concordia e con amore reciproco, poi entrò in contrasto, e in forma piuttosto grave – tanto che poi dormirono sempre separati –, allorché scomparve il pegno d'amore del loro comune figlio, che, nato ad Aquileia, morì ancora piccino. Perse in Germania il fratello Druso, la cui salma egli portò fino a Roma precedendola a piedi per tutto il viaggio.

8. Agli inizi della sua attività pubblica difese, dinanzi ad Augusto, separatamente in processi diversi, il re Archelào, gli abitanti di Tralles e i Tessali <sup>27</sup>; intercesse per gli abitanti di Laodicèa, di Tiarita e di Chio, disastriati da un terremoto, che imploravano l'aiuto del Senato <sup>28</sup>; portò dinanzi ai giudici accusandolo di lesa maestà, e fece condannare, Fannio Cepione, che con Varrone Murena aveva cospirato contro Augusto. Frattanto esercitò il duplice incarico di provvedere ai rifornimenti di viveri, che si erano rivelati insufficienti, e di rimettere ordine in tutta Italia agli ergastoli per schiavi <sup>29</sup>, i cui proprietari erano divenuti odiosi, perché sembrava che vi nascondessero non solo i viandanti catturati, ma anche quelli che la paura del servizio militare aveva spinto a cercare rifugio in quei nascondigli.

9. Prestò il primo servizio nella spedizione contro i Cantabri <sup>30</sup>, come tribuno militare; poi, condotto un esercito in Oriente, restituì a Tigrane il regno d'Armenia <sup>31</sup> e gli pose in capo il diadema

regale dinanzi al suo tribunale. Recuperò anche le insegne che i Parti avevano tolto a Marco Crasso<sup>32</sup>. Poi per quasi un anno resse la Gallia Cisalpina, in agitazione sia per incursioni di barbari, sia per i contrasti fra i capi locali. Successivamente condusse la guerra contro i Reti e i Vindelici, poi quella contro i Pannoni, poi quella contro i Germani<sup>33</sup>. Con la guerra Retica e Vindelica soggiogò le popolazioni alpine, con la Pannonica i Breuci e i Dàlmati, con la Germanica trasferì in Gallia e stanziò, assegnando loro delle sedi lungo la riva del Reno, quarantamila uomini che si erano arresi. Per queste imprese poté rientrare in Roma con l'ovazione e su un carro, dopo essere stato in precedenza onorato – come ritengono alcuni – con le insegne trionfali: un tipo di onore nuovo, mai prima attribuito a nessuno. Iniziò la carriera politica prima del normale e ricoprì le cariche quasi una dopo l'altra, la questura, la pretura, il consolato; dopo qualche tempo, console per la seconda volta, ebbe anche la potestà tribunizia per un quinquennio.

10. Mentre tante fortune confluivano su di lui, nel pieno vigore dell'età e della salute, decise improvvisamente di appartarsi e togliersi di mezzo, più lontano possibile. E non si sa se ciò fu per disgusto della moglie – ch'egli non osava né incriminare né ripudiare, ma che neppure poteva sopportare – oppure per conservare, ed anche accrescere, restando lontano, la propria autorità – evitando di infastidire con la continua presenza – per quando un giorno lo Stato avesse bisogno di lui. Alcuni pensano che, poiché erano ormai adulti i figli di Augusto, spontaneamente egli cedette loro la posizione e, in certo modo, il possesso del secondo grado da lui a lungo tenuto. E lo avrebbe fatto sull'esempio di Marco Agrippa, il quale, una volta che Marco Marcello<sup>34</sup> era stato avviato alla carriera politica, se n'era andato a Mitilene, perché non sembrasse che egli, con la sua presenza, lo impacciasse o gli si mettesse contro. E proprio questa motivazione, sia pure più tardi, diede egli stesso. Ma, in quel momento, egli chiese la dispensa dal servizio adducendo la sazietà dei tanti onori che aveva, e la voglia di riposarsi dalle fatiche; e non cedette né alle suppliche della madre, né al patrigno che anche in Senato lamentò di essere abbandonato. Anzi, poiché con troppa insistenza volevano trattenerlo, per quattro giorni si astenne da ogni cibo. Ottenuto finalmente il permesso di andarsene, lasciati a Roma la moglie e il figlio, subito scese ad Ostia, senza rispondere nemmeno una parola a quelli che lo accompagnavano, e, all'atto della separazione, scambiando baci solo con pochissimi.

11. Partito da Ostia, mentre costeggiava la Campania, gli giunse la notizia di una malattia di Augusto, e per un po' si fermò. Ma, poiché si andava diffondendo la voce ch'egli stesse attendendo per cogliere l'occasione di una ben maggiore prospettiva, nonostante il tempo poco meno che avverso, fece rotta verso Rodi: dalla bellezza e dalla salubrità di quell'isola era stato conquistato già da quando vi era approdato mentre tornava dall'Armenia. Lì, accontentandosi di un'abitazione modesta e di una villetta poco più grande in periferia, iniziò un tipo di vita del tutto simile a quella di un cittadino privato, recandosi ogni tanto al ginnasio senza littore o battistrada, e intrattenendo cordiali rapporti quasi da pari a pari con alcuni semplici Greci. Per caso, una mattina, nell'organizzare la sua giornata, aveva preannunciato che intendeva visitare tutti i malati che ci fossero in città. Ciò fu frainteso dai suoi dipendenti, i quali disposero che tutti i malati fossero portati in un pubblico porticato e suddivisi per generi di malattia. Sconcertato da questa situazione inattesa, e dopo essere a lungo rimasto incerto sul da fare, finalmente si soffermò presso ciascuno di essi, scusandosi del fatto anche con tutti i più umili e sconosciuti. Ci fu un solo caso – e non se ne ricordano altri –, in cui sembrò ch'egli facesse valere la sua autorità tribunizia. Poiché frequentava assiduamente le scuole e le conferenze degli esponenti della cultura, una volta che sorse un'aspra lite

tra sostenitori di idee opposte, ci fu uno che, quando egli intervenne nella discussione, lo investì con male parole, come troppo incomodo sostenitore della tesi opposta alla sua. Allora Tiberio, tornato tranquillamente a casa, improvvisamente si presentò fuori con i littori, e, citato dinanzi al suo tribunale, per voce del banditore, quello che lo aveva insultato, lo fece gettare in carcere. Più tardi seppe che sua moglie Giulia era stata condannata per la sua scostumatezza e per i suoi adulterii, e che da Augusto le era stato notificato il ripudio a nome suo; Tiberio, benché lieto della notizia, ritenne però suo dovere, per quanto stava in lui, pregare con frequenti lettere il padre in favore della figlia e, per quanto essa meritasse la sua sorte, di lasciarle tutto ciò che lui, Tiberio, le aveva donato. Poi, trascorso il tempo della sua potestà tribunizia, riconoscendo finalmente che con il suo ritiro aveva solo voluto evitare il sospetto di rivalità nel confronti di Gaio e Lucio, chiese che, ormai tranquillo da questa parte – poiché i due giovani erano cresciuti e, data la loro posizione, si potevano facilmente salvaguardare – gli fosse consentito di rivedere i suoi cari, di cui sentiva la mancanza. Ma non l'ottenne; anzi, fu per giunta ammonito a mettere da parte ogni interesse per i suoi, che tanto aveva desiderato di lasciare.

12. A malincuore rimase dunque a Rodi, ottenendo a stento, per intercessione della madre, che, per mascherare la vergogna, egli risultasse assente da Roma come legato di Augusto. In realtà, in quel periodo egli visse non solo da privato, ma anche come se avesse la coscienza sporca e pieno di timore, rintanato in campagne dell'interno ed evitando gli omaggi di quelli che facevano scalo nell'isola, i quali lo visitavano continuamente: non c'era nessuno, che avesse un'autorità militare o civile, che, dovunque fosse diretto non facesse una puntata a Rodi. Si aggiunsero anche altri motivi di maggiore preoccupazione: passato a Samo per andare a trovare il figliastro Gaio, che aveva autorità su tutto l'Oriente, ne percepì l'ostilità, dovuta alle insinuazioni di Marco Lollio, suo compagno e consigliere. Venne anche in sospetto che, servendosi di alcuni centurioni nominati da lui – i quali tornavano ai loro quartieri da una licenza – egli avesse inviato a parecchie persone istruzioni equivoche, che poteva sembrare che sondassero l'atteggiamento di ciascuno in vista di un rivolgimento politico. Informato di questo sospetto da Augusto stesso, insistette nel chiedere qualcuno, di qualsiasi categoria sociale, che controllasse i suoi atti e le sue parole.

13. Mise da parte anche i consueti allenamenti a cavallo e con le armi, e, rinunciando agli abiti romani, si ridusse al pallio e ai sandali greci. In tale stato continuò per quasi due anni, ogni giorno più disprezzato e più malvisto. Gli abitanti di Nemauso <sup>35</sup> giunsero ad abbattere i suoi ritratti e le sue statue, e una volta, capitato durante un pranzo privato un accenno a lui, saltò fuori uno che promise a Gaio che, se glielo ordinava, si sarebbe recato a Rodi e gli avrebbe riportato la testa dell'esule – così infatti lo si chiamava. Soprattutto da questo, che non era più un suo timore, ma un reale pericolo, fu indotto a chiedere il ritorno con insistenti preghiere non solo sue ma anche della madre; e lo ottenne, favorito un poco anche dal caso. Augusto aveva stabilito di non decidere nulla a questo proposito se non affidandosi alla volontà del suo figlio maggiore; in quel momento, per combinazione, Gaio era piuttosto irritato contro Marco Lollio, per cui fu compiacente e arrendevole verso il patrigno. Dunque, con il consenso di Gaio egli fu richiamato, ma a patto che non si immischiasse o si interessasse del governo dello Stato.

14. Ritornò dopo sette anni di ritiro, con grandi e sicure speranze per il futuro, concepite fin da giovanissimo grazie a prodigi e predizioni. Livia, quando era incinta di lui, cercando di cogliere da vari presagi se avrebbe dato alla luce un maschio, tolse un uovo ad una gallina che lo covava, e lo

scaldò ora di sua mano, ora per mano delle sue cameriere, finché ne venne fuori un pulcino con una magnifica cresta. Quando egli era bambino, l'astrologo Scribonio <sup>36</sup> gli predisse grandi cose, e addirittura che un giorno o l'altro sarebbe stato re, sia pure senza le insegne reali; e allora, naturalmente, era ancora ignota la futura potenza dei Cesari. Allorché affrontò la sua prima spedizione militare, e conduceva l'esercito in Siria attraverso la Macedonia, accadde che a Filippi gli altari consacrati a suo tempo alle legioni vittoriose, spontaneamente si illuminarono di fiamme improvvise. Qualche tempo dopo, mentre era diretto in Illirico, recatosi all'oracolo di Gerione, nei pressi di Pàdova <sup>37</sup>, quando fu invitato, dalla sorte da lui estratta, a gettare dei dadi d'oro nella fonte di Apono <sup>38</sup>, accadde che i dadi da lui gettati diedero la somma più alta: ancor oggi si vedono in fondo all'acqua quei dadi. Pochi giorni prima che egli fosse richiamato, un'aquila, mai prima vedutasi a Rodi, si posò sul tetto della sua casa; e il giorno prima di essere informato del suo richiamo, mentre si cambiava d'abito, sembrò che la tunica prendesse fuoco. Anche l'astrologo Trasillo <sup>39</sup>, che egli aveva accolto nella sua intimità come maestro di sapienza, proprio allora gli diede prova di sé, affermando che una nave, che era stata avvistata, gli portava una grande gioia: ed era proprio il momento in cui, mentre passeggiava insieme con lui, Tiberio aveva deciso di precipitare in mare l'astrologo come impostore e a torto reso partecipe di tanti segreti, dato che le cose andavano sempre peggio e contro le sue predizioni.

15. Ritornato a Roma, dopo aver presentato nel foro suo figlio Druso, subito dalle Carine e dalla casa di Pompeo si trasferì sull'Esquilino nei giardini di Mecenate, e si abbandonò tutto al riposo, compiendo solo i suoi doveri privati e tenendosi al di fuori di ogni funzione pubblica. Ma quando, nel giro di tre anni, morirono Gaio e Lucio, Tiberio fu adottato da Augusto – insieme con il loro fratello Marco Agrippa <sup>40</sup> – dopo essere stato costretto a sua volta ad adottare Germanico, figlio di suo fratello. Da allora non poté fare più nulla come padre di famiglia <sup>41</sup>, né conservò affatto il suo diritto, che ormai aveva perduto: non poté fare donazioni né affrancare schiavi, e nemmeno accettare eredità o lasciti, se non a titolo di peculio. Da quel momento non si tralasciò nulla per accrescere il suo prestigio, e ancor più quando – revocata l'adozione di Agrippa e segregato lui stesso – era ormai certo che al solo Tiberio arrideva la prospettiva della successione.

16. Gli fu data di nuovo per un quinquennio la potestà tribunizia; gli fu affidato l'incarico di pacificare la Germania; gli ambasciatori dei Parti, dopo aver esposto ad Augusto, in Roma, ciò di cui erano stati incaricati, furono invitati a recarsi anche da lui, nella sua provincia. Ma, quando giunse notizia della defezione dell'illirico, si dedicò nei tre anni successivi alla cura di questa nuova guerra, che fu la più impegnativa fra tutte le guerre esterne dopo le guerre Puniche; egli la condusse avendo a disposizione quindici legioni e un pari numero di truppe ausiliarie, e si trovò in gravi difficoltà di ogni genere e in estrema scarsità di viveri. E benché venisse richiamato indietro piuttosto spesso, tuttavia continuò a fare il suo dovere, temendo che il nemico, vicino e fortissimo, incalzasse le sue truppe ove si ritirassero. E la sua perseveranza fu largamente compensata, giacché egli domò e ridusse in suo potere l'intero Illirico, che si estende fra l'Italia, il regno del Nòrico, la Tracia, la Macedonia, il Danubio e l'insenatura dell'Adriatico.

17. Ma incremento ancora maggiore diede alla sua gloria la stessa opportunità dell'evento: press'a poco in quell'epoca Quintilio Varo perì in Germania con le sue tre legioni <sup>42</sup>; e nessuno dubitava che, se prima non fosse stato fiaccato nell'illirico, i Germani vincitori si sarebbero congiunti

con i Pannoni. Per questi motivi a Tiberio fu decretato il trionfo e molti altri grandi onori. Alcuni proposero che gli fosse attribuito il soprannome di *Pannònico*, altri di *Invitto*, altri di *Pio*. Ma, quanto al soprannome, si oppose Augusto, assicurandogli però che sarebbe stato pago di quello che avrebbe assunto quando lui stesso fosse morto. Quanto al trionfo, lo rimandò Tiberio stesso poiché la città era costernata per la catastrofe di Varo. Entrò però in Roma rivestito della pretesta e incoronato d'alloro, e salì su una tribuna appositamente eretta nel recinto delle elezioni, mentre i senatori assistevano in piedi; sedette poi insieme con Augusto, tra l'uno e l'altro console; di lì, salutato il popolo, fu accompagnato in giro per i templi.

18. Nell'anno successivo, ritornato in Germania, rendendosi conto che la catastrofe di Varo era dovuta all'avventatezza e alla negligenza del condottiero, non fece alcuna azione senza aver sentito prima anche il parere dei suoi consiglieri: mentre in passato agiva di suo arbitrio e decidendo da sé solo, allora invece, contro la sua abitudine, si consultò sempre con parecchi sulla condotta della guerra. Di ogni cosa ebbe cura anche più attenta del solito. Accingendosi ad attraversare il Reno, non fece passare le salmerie — che aveva ridotto allo stretto necessario — prima di aver controllato, fermandosi sulla riva, il carico dei carri, perché non fosse portato nulla se non ciò che era autorizzato o necessario. Al di là del Reno, poi, adottò questa linea di condotta: prendeva il cibo sedendo sulla nuda terra, spesso passava la notte senza farsi erigere la tenda, dava per iscritto tutte le disposizioni per il giorno successivo e qualunque ordine improvviso si dovesse impartire; e aggiunse questo avvertimento, che se qualcuno aveva qualche dubbio su qualche cosa, ricorresse soltanto a lui, per chiarimenti, a qualunque ora del giorno o della notte.

19. Mantenne la disciplina con il massimo rigore, rifacendosi all'antichità per diversi tipi di punizione e di nota di biasimo, arrivando a bollare con una nota d'infamia un luogotenente di una sua legione, perché aveva mandato a caccia al di là del fiume pochi soldati, accompagnati da un suo liberto. Anche se lasciava ben poco alla fortuna e al caso, affrontava le battaglie con maggiore sicurezza ogni volta che, mentre lui vegliava nella notte, il lume cadeva improvvisamente e si spegneva senza che alcuno lo urtasse: confidava infatti — come affermava lui stesso — in questo presagio, sperimentato più volte da lui stesso e dai suoi antenati in ogni campagna di guerra. Ma una volta, dopo un successo, poco mancò che fosse ucciso da un Bructero: questi si aggirava tra i suoi intimi, e, quando fu scoperto grazie alla sua agitazione, con la tortura gli si estorse la confessione del progettato delitto.

20. Dalla Germania ritornato a Roma dopo due anni, celebrò quel trionfo che prima aveva rinviato; e lo accompagnarono anche i suoi luogotenenti, per i quali aveva ottenuto le insegne trionfali. Prima di piegare verso il Campidoglio, scese dal carro e si inginocchiò dinanzi al padre che presiedeva la cerimonia. Fece trasferire a Ravenna, dopo averlo colmato di grandi doni, il condottiero dei Pannoni Batone <sup>43</sup>, in riconoscenza del fatto che una volta, mentre lui era chiuso con il suo esercito in luogo avverso, quello gli aveva consentito di venirne fuori. Poi offrì al popolo un pranzo di mille mense e una elargizione di trecento sesterzi a testa. Con il ricavato del bottino consacrò anche, a nome proprio e di suo fratello, un tempio alla Concordia ed uno a Castore e Polluce.

21. Non molto tempo dopo fu presentata dai consoli una legge che fissava che egli governasse le province insieme ad Augusto e insieme con lui provvedesse al censimento; celebrato dunque il lustro

<sup>44</sup>, partì per l'Ilirico. Ma subito, durante il viaggio, fu richiamato, e trovò Augusto già ammalato ma ancora vivo, e con lui stette da solo a solo per l'intera giornata. So che si è generalmente convinti che, quando Tiberio uscì dopo il colloquio segreto, dai camerieri sarebbero state colte queste parole di Augusto: «Povero Popolo Romano, che si troverà sotto mascelle così lente!». So pure che alcuni hanno raccontato che Augusto riprovava apertamente, senza fame mistero, la durezza del suo carattere, tanto che talvolta, al sopraggiungere di lui, troncava le conversazioni un po' frivole e allegre; eppure, vinto dalle preghiere della moglie, avrebbe accettato di adottarlo, magari anche spinto dall'ambizione, per essere lui stesso, un giorno o l'altro, con un tale successore, maggiormente rimpianto. Ma io non so indurmi a credere che un principe tanto circospetto e prudente, soprattutto in una faccenda tanto delicata ed importante, abbia agito avventatamente; penso piuttosto che Augusto, soppesati i difetti e le doti di Tiberio, abbia ritenuto prevalenti le doti, soprattutto perché giurò in pubblica adunanza che lo adottava nell'interesse dello Stato, e anche perché in alcune lettere lo complimenta come valentissimo condottiero e unico presidio del Popolo Romano. Di queste lettere ho stralciato qua e là, a titolo di esempio, alcuni passaggi: «Salve, carissimo Tiberio: e conduci felicemente l'impresa, ἄμω καὶ ταῖς Μούσαις, ἄριστε στρατηγῶν, carissimo»; e «Così possa essere fortunato io! Salve, o uomo valorosissimo e νομιμώτατε condottiero». «Che ordine nei tuoi quartieri estivi! Io credo, Tiberio mio, che fra tante difficoltà καὶ τοσαύτην ἄποθυμίαν τῶν στρατευομένων <sup>46</sup> nessuno avrebbe potuto comportarsi più saggiamente di te. Anche tutti quelli che erano con te proclamano che si potrebbe applicare a te quel famoso verso:

«Un solo uomo, vigilando attento,  
ci ha salvato la Patria <sup>47</sup>».

«O che mi capiti qualcosa su cui io debba meditare attentamente, o ch'io sia disgustato di qualche altra, sento sempre, per Giove, la mancanza del mio Tiberio, e mi viene in mente quel verso di Omero:

Insieme a lui, anche dal fuoco ardente  
noi scamperemmo, tanto egli è geniale <sup>48</sup>.

Quando leggo o sento che sei estenuato dalle continue fatiche, mi dannino gli dèi se non è vero che rabbrivisco in tutto il corpo; ti prego, risparmiati: se dovessimo sentire che sei malato, tua madre e io ne moriremmo, e il Popolo Romano vedrebbe in pericolo il suo impero». «Non ha alcuna importanza che io stia bene o non bene, se non starai bene tu». «Prego gli dèi che a noi ti conservino, e ora e sempre ti lascino star bene, se non han preso in odio il popolo Romano».

22. Non rese nota la morte di Augusto prima di aver eliminato il giovane Agrippa. Lo uccise un tribuno militare dopo aver letto lo scritto con cui gli si ordinava di farlo; non si seppe mai se questo scritto lo avesse lasciato Augusto in punto di morte – per non lasciare dietro di sé motivi di disordini – o, a nome di Augusto, lo avesse dettato Livia, e, in questo caso, se lo fece con la complicità di Tiberio o a sua insaputa. Tiberio, quando il tribuno gli riferì che l'ordine era stato eseguito, rispose che lui non aveva ordinato nulla, e che esso ne avrebbe reso conto in Senato. Evidentemente voleva in quel momento evitare l'odiosità. In realtà, della faccenda poi non si parlò più.

23. Convocato il Senato, in base al diritto datogli dalla potestà tribunizia, e incominciato il suo

discorso, improvvisamente, come sopraffatto dal dolore, cominciò a piangere; si augurò allora che non solo la voce ma anche la vita gli mancasse, e diede al figlio Druso il testo da finire di leggere. Fu poi portato il testamento di Augusto, e ne furono ammessi solo i firmatari dell'ordine senatorio, mentre gli altri riconobbero i loro sigilli fuori della Curia. Lo fece leggere da un liberto. Il testamento cominciava così: «Poiché la sorte crudele ha rapito i miei figli Gaio e Lucio, sia mio erede Tiberio Cesare, per la metà più un sesto». Anche da ciò fu accresciuto il sospetto di quelli che erano convinti che egli era stato assunto a successore per necessità più che per deliberato proposito, visto che non aveva rinunciato a fare quella premessa.

24. Sebbene non avesse esitato ad assumere immediatamente e ad esercitare il principato – prendendosi anche una scorta di soldati, cioè la forza e l'aspetto esteriore del potere – a lungo però lo rifiutò: con impudente commedia ora rimproverava gli amici che lo incoraggiavano, perché non sapevano che grossa bestia fosse il potere, ora teneva in sospeso, con ambigue risposte e con astuto temporeggiare, il Senato che lo pregava e che si gettava ai suoi piedi.

Cosicché alcuni persero la pazienza, e uno, in mezzo alla confusione, gridò: «Che accetti o che rinunci!», e un altro, senza infingimenti, gli fece notare che gli altri mantenevano tardi ciò che promettevano, mentre lui prometteva tardi ciò che manteneva. Finalmente, quasi costretto, e lamentando che gli veniva imposta una misera e pesante schiavitù, accettò il potere, non senza lasciar balenare la prospettiva che un giorno o l'altro lo avrebbe deposto. Le sue parole furono esattamente queste: «... finché io giunga a quel momento in cui possa sembrarvi giusto concedere un qualche riposo alla mia vecchiaia».

25. Il motivo di quel suo temporeggiare era la paura dei pericoli che gravavano su di lui da ogni parte, tanto che spesso diceva di aver preso il lupo per le orecchie. In effetti, anzitutto uno schiavo di Agrippa <sup>49</sup>, di nome Clemente, aveva messo insieme una banda niente affatto disprezzabile per vendicare il suo padrone; poi il nobile Lucio Scribonio Libone <sup>50</sup> macchinava clandestinamente un rivolgimento politico; infine, due rivolte militari erano scoppiate, una in Illirico e un'altra in Germania. Entrambi gli eserciti reclamavano molte concessioni straordinarie, e prima di tutto di essere equiparati economicamente ai pretoriani. Le truppe stanziare in Germania, per di più, non volevano saperne di un principe non designato da loro, e con la massima energia premevano su Germanico <sup>51</sup> – che a quell'epoca era al loro comando – perché prendesse le redini dello Stato, sebbene egli si opponesse recisamente. Soprattutto temendo proprio questo, Tiberio chiese di assumere il controllo di quei settori dello Stato che al Senato piacesse concedergli: nessuno era in grado addossarselo lui solo per intero, ma semmai condividendolo con un altro o con più d'uno. Fingeva anche una salute malferma, perché Germanico aspettasse più tranquillamente la vicina successione o anche soltanto l'associazione al potere. Domate le sedizioni, riuscì anche a catturare Clemente, adescato con un inganno. Quanto a Libone, per non agire troppo duramente agli inizi del principato, lo accusò in Senato soltanto più di un anno dopo, accontentandosi, nel frattempo, di stare in guardia. Per esempio, quando quello, tra gli altri pontefici, celebrò un sacrificio insieme con lui, gli fece consegnare un coltello di piombo anziché quello rituale; e quando esso gli chiese un'udienza privata, gliela concesse, ma fece venire anche suo figlio Druso, e, finché durò il colloquio, tenne stretto a Libone il braccio destro, mentre passeggiava, come se vi si appoggiasse.

26. Una volta liberato dal timore, agli inizi si comportò assai moderatamente, poco meno che un cittadino privato. Gli venivano offerti moltissimi e grandissimi onori, ma egli ne accettò solo pochi e

modesti. Il suo compleanno, che coincideva con i Ludi Plebei nel circo, lasciò sì che venisse onorato, ma con l'aggiunta di una sola biga. Si oppose a che gli venissero decretati templi e flàmini e sacerdoti, e persino che gli venissero erette statue e ritratti senza sua espressa autorizzazione; e il permesso lo diede alla sola condizione che non si collocassero fra le statue degli dèi, ma tra gli ornamenti degli edifici. Pose il veto a che si giurasse sui suoi atti e a che il mese di Settembre si denominasse Tiberio e quello di Ottobre Livio. Rifiutò pure il prenome di *Imperatore*, l'appellativo di *Padre della Patria* e la corona civica nel vestibolo del suo palazzo. Neppure si aggiunse il nome di *Augusto* (sebbene ereditario), se non nelle lettere destinate ai re e ai principi stranieri. Dal principato in poi non esercitò più di tre consolati, uno per pochi giorni, il secondo per tre mesi, e il terzo fino a metà maggio, mentre era assente da Roma.

27. A tal punto aborrriva le adulazioni, che nessun senatore egli volle che si avvicinasse alla sua lettiga per rendergli omaggio o per parlare di affari; e una volta, ad un uomo di rango consolare, che per fargli accettare le proprie scuse cercava di abbracciargli le ginocchia, si sottrasse così bruscamente che cadde a terra supino. E poi, se in una conversazione o in un discorso si parlava di lui in tono troppo adulatorio, non esitava a interrompere chi parlava, e a rimproverarlo e a fargli cambiare subito tono. Una volta che un tale lo chiamò *padrone*, gli intimò di smetterla di parlargli offensivamente. A un altro che definiva *sacre* le sue occupazioni, e a un altro ancora che diceva di essersi recato in Senato per *ordine* suo, fece cambiare le parole e, anziché *ordine*, dire *consiglio*, e anziché *sacre*, dire *laboriose*.

28. Ma anche nei confronti delle ingiurie, delle malignità e dei versi infamanti, scritti su di lui e sui suoi cari, tetràgono e paziente ripeteva spesso che in una città libera la parola e il pensiero dovevano essere liberi. Una volta che il Senato chiedeva che si procedesse contro simili delitti e simili criminali, egli disse: «Non abbiamo tempo da perdere per invischiarci in altre questioni: se darete la stura a queste faccende, non avrete più tempo per occuparvi d'altro: con questa scusa si deferiranno a voi tutti i rancori personali». Ci resta una sua frase, assai moderata, ch'egli pronunciò in Senato: «Se parlerà diversamente, cercherò di rendergli conto dei miei atti e delle mie parole; se però insisterà, lo odierò a mia volta».

29. E tutto ciò è tanto più notevole, perché Tiberio stesso, nel rivolgersi rispettosamente sia a ciascuno singolarmente, sia a tutti quanti insieme, era di una cortesia quasi eccessiva. Una volta, essendo in disaccordo con Quinto Aterio, gli disse: «Ti prego di scusarmi se, come senatore, parlerò contro di te con troppa libertà». Poi, rivolgendosi a tutti: «Ho detto ora, e spesso anche in altre occasioni, Signori Senatori, che un principe buono e sollecito del bene di tutti, quel principe a cui voi avete attribuito tanto e così discrezionale potere, deve sentirsi al servizio del Senato e di tutti i cittadini, spesso, anzi, per lo più, al servizio di ciascuno di essi. E non mi pento di aver detto ciò: io ho avuto in voi, ed ho tuttora, dei padroni buoni, giusti e benevoli».

30. Arrivò anzi a introdurre una certa parvenza di libertà, conservando al Senato e alle cariche dello Stato l'antico prestigio e potere. Non ci fu questione né tanto piccola né tanto grande, di ambito pubblico o privato, di cui non si riferisse al Senato: imposte e monopòli, costruzione e restauro di edifici, leva e congedo di soldati, ripartizione delle legioni e delle truppe ausiliarie, proroghe di potere da concedere, guerre straordinarie da affidare, contenuto e forma di lettere da inviare in risposta a sovrani stranieri. Al comandante di uno squadrone di cavalleria, che era imputato di

violenza e di rapina, ordinò di sostenere la sua causa in Senato. Nella Curia entrò sempre da solo; una volta, portatovi dentro in lettiga, perché malato, allontanò poi la sua scorta.

31. Neppure si lamentò che certe decisioni venissero prese contro il suo parere. Per esempio, mentre egli sosteneva che le autorità costituite non dovessero assentarsi da Roma, per dedicarsi di persona alla loro carica, uno, che era stato eletto pretore, ottenne una libera legazione. Un'altra volta, mentre egli era del parere che agli abitanti di Trevi fosse concesso di destinare a costruire una strada una somma da essi ereditata per la costruzione di un nuovo teatro, non riuscì ad averla vinta, e fu ratificata la volontà del testatore. Una volta che per un decreto senatorio si votava per separazione <sup>52</sup>, egli passò dalla parte della minoranza, e nessuno lo seguì. Anche tutte le altre questioni venivano trattate dalle diverse autorità e secondo il diritto ordinario; e tanto fu il prestigio dei consoli, che certi ambasciatori provenienti dall'Africa si rivolsero ad essi lamentando di essere tenuti sulla corda da Cesare, a cui erano stati inviati. E non c'è da stupirsene, visto che era ben noto che Tiberio stesso si alzava in piedi dinanzi ad essi e cedeva loro il passo.

32. Rimproverò anche uomini di rango consolare, preposti agli eserciti, perché non riferivano al Senato sulle loro azioni di guerra, e perché, per l'assegnazione di certi premi militari, ricorrevano a lui, come se non avessero l'autorità di attribuirli tutti essi stessi. Lodò invece un pretore, perché, entrato in carica, aveva ripreso l'antica tradizione di ricordare i suoi antenati dinanzi all'assemblea. Accompagnò sino al rogo i funerali di certi personaggi illustri. La stessa modestia egli mostrò nel caso di persone o cose di minore importanza. Convocate a Roma alcune autorità di Rodi, perché gli avevano inviato una lettera ufficiale senza la rituale sottoscrizione, non disse loro neppure una parola di rimprovero, ma si limitò a invitarli ad aggiungere la sottoscrizione. Il grammatico Diogene era solito tenere a Rodi le sue lezioni il sabato; e quando Tiberio si era recato da lui per ascoltarlo in via straordinaria in un altro giorno, quello non lo aveva ricevuto e, per bocca di un suo schiavetto, gli aveva fatto dire di tornare nel settimo giorno; ebbene, quando Diogene si presentò alla sua porta, a Roma, per salutarlo, gli fece solo comunicare che tornasse al settimo anno. A certi governatori che suggerivano di caricare di ulteriori tributi le province, rispose che compito di un buon pastore è tosare le pecore, e non scorticarle.

33. Un po' alla volta, però, si rivelò vero principe, e si mostrò, anche se per parecchio tempo di umore variabile, tuttavia più spesso ben disposto e piuttosto attento al bene della comunità. Dapprima interveniva solo per evitare che qualcosa non si facesse a dovere. Così appunto annullò alcune deliberazioni del Senato, e molte volte si offriva come consigliere a magistrati che istruivano processi: si sedeva accanto a loro, o di fronte, in prima fila. E se circolava la voce che un imputato se la cavava grazie a raccomandazioni, improvvisamente si presentava e, o dal basso, o salendo sulla tribuna del magistrato inquirente, ricordava ai giudici le leggi, la loro coscienza, il reato su cui indagavano. Inoltre, se qualcosa, nella pubblica moralità, si deteriorava o per negligenza o cattiva abitudine, si assunse il compito di restaurarla.

34. Ridusse drasticamente le spese per i giochi e per gli spettacoli, decurtando i compensi degli attori e riducendo a un determinato numero le coppie di gladiatori. Deplorando duramente che i prezzi dei vasi di Corinto fossero saliti alle stelle e che tre triglie si fossero pagate trentamila sesterzi, propose che si ponesse un freno all'arredamento, e che i prezzi delle derrate alimentari fossero regolati ogni anno a discrezione del Senato. Intanto agli edili veniva affidato l'incarico di

sorvegliare le bettole e le taverne, perché non vi fosse consentita nemmeno la vendita di prodotti di pasticceria. E per incoraggiare con l'esempio la pubblica parsimonia, egli stesso nei pranzi importanti faceva spesso servire cibi avanzati il giorno prima, e magari già incominciati, e anche mezzo cinghiale, affermando che esso aveva esattamente lo stesso sapore di un cinghiale intero. Vietò con un editto che ci si salutasse ogni giorno con il bacio e che si praticasse lo scambio di strenne al di là del Capodanno: era abituato a ricambiare le strenne con altre di valore quadruplo, e a consegnarle di sua mano; ma, stanco di essere importunato per tutto il mese da quelli che non avevano potuto avvicinarlo in quel giorno festivo, non sopportò più oltre la faccenda.

35. Le matrone che si prostituivano, e a cui mancasse un accusatore pubblico, dispose che fossero accusate, con decisione comune, dai parenti, secondo l'uso degli antichi. Sciolse dal giuramento un cavaliere romano, che appunto aveva giurato di non ripudiare mai la moglie, consentendogli così di liberarsene, dopo che era stata scoperta in adulterio con il genero. Alcune donne di cattiva reputazione, per perdere il diritto e la dignità di matrone allo scopo di evitare la pena fissata dalle leggi, cominciavano a dichiararsi prostitute, e tutti i giovani più depravati di entrambe le classi sociali, affrontavano volontariamente la nota d'infamia per non essere impediti da un decreto del Senato di esibirsi sul palcoscenico e sull'arena: ebbene, tutti costoro, maschi e femmine, perché nessuno avesse una via di scampo in simili gherminelle, Tiberio li esiliò. Ad un senatore egli tolse il laticlavio, quando seppe che intorno al primo di Luglio quello si era trasferito in campagna, per poter prendere in affitto a minor prezzo, dopo quella data, una casa in città <sup>53</sup>. Ad un altro tolse la carica di questore perché, dopo aver preso moglie alla vigilia del sorteggio delle province, il giorno appresso l'aveva ripudiata.

36. Represse i culti stranieri e i riti egiziani e giudaici, costringendo quelli che professavano tali culti a bruciare le vesti da cerimonia e tutto l'arredo sacro. Col pretesto del servizio militare distribuì in province dal clima piuttosto malsano i giovani giudei, e allontanò dalla capitale gli altri dello stesso popolo e quelli che seguivano culti simili ad essi, sotto pena di perpetua schiavitù se non avessero obbedito <sup>54</sup>. Cacciò pure gli astròlogi; poi però, quando lo supplicarono e promisero che avrebbero rinunciato alla loro professione, li perdonò.

37. Particolare cura egli ebbe di tutelare la tranquillità dei cittadini contro ladri e briganti, e contro gli eccessi delle sommosse. In tutta Italia dispose qua e là distaccamenti militari più numerosi di prima. A Roma costituì una caserma in cui venissero alloggiate le coorti pretoriane, che fino a quel momento non avevano sede fissa ed erano sparse qua e là in diversi alloggiamenti. Quanto ai tumulti popolari, li repressi assai duramente dopo che erano sorti, ma evitò il più possibile che sorgessero. Quando ci furono in teatro alcuni morti per una rissa, esiliò i capi delle due fazioni e gli attori per i quali era sorta la lite; e nessuna preghiera del popolo poté mai indurlo a richiamarli. Una volta la plebaglia di Pollenza non lasciò uscire dal foro il funerale di un primipilare <sup>55</sup> se non dopo aver estorto agli eredi, con la forza, il denaro per uno spettacolo di gladiatori; allora Tiberio fece partire una coorte da Roma e un'altra dal regno di Cozio – senza far conoscere il motivo del viaggio –; ed esse, estratte improvvisamente le armi e dato fiato alle trombe, entrarono in città attraverso porte opposte: così egli gettò per sempre in prigione la maggior parte di quella plebe e dei decurioni. Abolì anche il tradizionale diritto d'asilo, dovunque ancora ci fosse. Agli abitanti di Cizico, che avevano osato qualche violenza nei confronti di cittadini romani, tolse collettivamente la libertà che avevano meritato durante la guerra Mitridatica. I movimenti dei nemici esterni egli bloccò, senza

intraprendere alcuna spedizione, per opera dei suoi generali, e, anche per opera loro, soltanto con esitazione e in caso di necessità. I sovrani stranieri ostili e sospetti egli represses più con minacce e lagnanze che con la forza; alcuni, però, dopo averli attirati presso di sé con lusinghe e promesse, non li rimandò più indietro, come il germano Marobodo, il trace Rascupori, il cappadoce Archelào <sup>56</sup>: di quest'ultimo ridusse il regno a provincia romana.

38. Per due anni di séguito dopo l'assunzione del potere, non mise piede fuori Roma; successivamente, non si allontanò che per recarsi in località vicine e, al massimo, ad Anzio <sup>57</sup>, e per di più raramente e per pochi giorni, sebbene avesse spesso dichiarato che intendeva tornare a visitare le province e gli eserciti, e quasi ogni anno preparasse la partenza, radunando i mezzi di trasporto e disponendo tutto il necessario lungo municipi e colonie, lasciando persino che si facessero pubbliche preghiere per la sua partenza e per il suo ritorno: cosicché per scherzo lo si chiamava comunemente *Callippide*, di cui si diceva, con proverbio greco, che corresse sempre ma non avanzasse nemmeno di un cubito.

39. Ma, quando rimase privo di entrambi i figli, Germanico morto in Siria e Druso a Roma, cercò la solitudine della Campania; e quasi tutti erano convinti e andavano dicendo che non ne sarebbe più ritornato, anzi, che presto sarebbe morto. E mancò poco che entrambe le previsioni risultassero vere: a Roma non ritornò più, e pochi giorni dopo, nei pressi di Terracina, in una villa di campagna chiamata la *Spelonca*, mentre egli pranzava, casualmente caddero giù parecchi grossi blocchi di pietra, e, mentre molti dei convitati e dei camerieri ne furono schiacciati, Tiberio inaspettatamente si salvò.

40. Percorsa la Campania, dopo aver consacrato a Capua un Campidoglio e a Nola un tempio di Augusto – che era il motivo addotto per la partenza –, si recò a Capri, particolarmente attratto da quell'isola, perché la si raggiungeva da un solo e piccolo litorale, mentre tutto intorno c'erano altissime rupi scoscese e mare profondo. Ma subito il popolo lo supplicò insistentemente di ritornare: c'era stata una catastrofe intorno a Fidene, dove, per il crollo dell'anfiteatro durante uno spettacolo di gladiatori, erano perite più di ventimila persone. Tiberio tornò allora sul continente e diede a tutti la possibilità di avvicinarlo, e ciò è tanto più notevole perché, uscendo da Roma, aveva ufficialmente avvertito che non lo disturbassero, e durante tutto il viaggio aveva fatto allontanare quelli che volevano avvicinarlo.

41. Ritornato nell'isola, a tal punto rifiutò di occuparsi della cosa pubblica, che da allora non reintegrò più le decurie dei cavalieri né i tribuni militari e i comandanti di cavalleria; non cambiò i governatori delle province, tenne per alcuni anni la Spagna e la Siria senza legati consolari, lasciò che i Parti occupassero l'Armenia, che i Daci e i Sarmati devastassero la Mesia, e i Germani le Gallie <sup>58</sup>: tutto ciò con grande discredito e non minore pericolo per l'impero.

42. Ma in questa segregazione, ritrovata la sua libertà, e, in certo modo, tenuti alla larga gli occhi dei cittadini, sfogò finalmente e contemporaneamente tutti i suoi vizi, a lungo mal dissimulati. Ne parlerò dettagliatamente, cominciando dai primi. Ancora agli inizi del servizio militare, per l'eccessiva avidità di vino, lo chiamavano «Biberio» anziché Tiberio, e «Caldio» anziché Claudio, e «Merone» anziché Nerone <sup>59</sup>. Più tardi, ormai principe, proprio mentre andava moralizzando la vita della comunità, trascorse una notte e due giorni, senza sosta, banchettando e bevendo insieme con

Pomponio Fiacco e Lucio Pisone <sup>60</sup>; e subito dopo affidò all'uno la provincia di Siria, all'altro la prefettura della capitale, proclamandoli anche per iscritto amici carissimi di tutte le sue ore. Con Sestio Gallo, un vecchio libidinoso e scialacquatore, già bollato d'ignominia da Augusto, e rimproverato da lui stesso in Senato pochi giorni prima, accettò di cenare a patto che non cambiasse o togliesse nulla dalle sue abitudini, e che la cena fosse servita da fanciulle nude. Una volta, per la questura antepose a candidati nobilissimi uno del tutto sconosciuto, perché questo, durante un banchetto, aveva bevuto un'intera anfora di vino offertagli da lui. Donò duecentomila sesterzi ad Asellio Sabino per un dialogo in cui quello aveva rappresentato una gara tra un fungo, un beccafico, un'ostrica e un tordo. Infine istituì una nuova carica, quella di *addetto ai piaceri*, preponendovi il cavaliere romano Tito Cesonio Prisco.

43. Nel suo isolamento di Capri escogitò anche dei salottini con divani, sede segreta delle sue libidini, nella quale gruppi di fanciulle e di invertiti, nonché gli inventori di accoppiamenti mostruosi – che egli chiamava *spintrie* – in triplice catena si prostituivano vicendevolmente davanti a lui, per eccitare con tale spettacolo la sua libidine ormai declinante. Camere da letto, disposte in vari luoghi, egli adornò con quadretti e statuette derivate dalle pitture e sculture più lascive, e le dotò dei libri di Elefantide <sup>61</sup>, perché a nessuno mancasse, nelle sue prestazioni, un modello per la posizione ordinatagli. Escogitò anche, qua e là nelle selve e nei boschetti, dei luoghi dedicati a Venere e giovani d'ambo i sessi che si prostituivano negli antri e nelle cavità delle rocce, in aspetto di piccoli Pan e di Ninfe. Non per niente ormai lo chiamavano apertamente e dappertutto, traendo la parola dal nome dell'isola, *Caprino*.

44. Si macchiò di turpitudini ancora più vergognose, tanto che a stento si possono riferire o ascoltare, e a maggior ragione credere: avrebbe addestrato dei bambini di tenerissima età, che egli chiamava *pesciolini*, ad aggirarsi e a scherzare tra le sue cosce mentre lui nuotava, lievemente leccandolo e mordicchiandolo; e bambini più grandicelli, ma non ancora svezzati, avrebbe accostato al suo membro, come a un capezzolo: a questo tipo di libidine era indubbiamente più portato, sia per natura, sia per l'età. Una volta anche il quadro di Parrasio <sup>62</sup>, in cui Atalanta con la bocca soddisfa Meleagro <sup>63</sup>, gli fu lasciato in eredità con la condizione che, se egli si sentiva a disagio per il soggetto, ricevesse in cambio di esso un milione di sesterzi; ebbene, egli naturalmente non solo preferì il quadro, ma addirittura lo collocò nella sua camera da letto. Si racconta pure che una volta, in occasione di un sacrificio, egli, conquistato dalla bellezza dell'inserviente che gli porgeva il turibolo, non riuscì a trattenersi, e, appena finita la cerimonia, trattolo in disparte, subito, sul posto, lo stuprò insieme a un fratello di lui, flautista; e poco dopo fece spezzare le gambe ad entrambi, perché si erano rinfacciati a vicenda quell'atto vergognoso.

45. Quanto fosse abituato a giocare con la vita delle donne, anche illustri, apparve chiaramente dalla fine che fece una certa Mallonia: l'aveva attirata a sé, ma quella rifiutava decisamente di subire dell'altro ancora; allora lui scatenò contro di lei dei delatori, e, anche imputata, non cessò di domandarle se si fosse pentita, finché essa, lasciato il tribunale, si precipitò a casa e si trafisse con un'arma, dopo avere a chiara voce vituperato l'oscenità della bocca di quel vecchio irsuto e ripugnante. Fu così che nei giuochi che seguirono, in un'Atellana con funzione di epilogo, fu applaudita entusiasticamente e divenne popolare la battuta che «il caprone ormai vecchietto lecca il sesso alla capretta».

46. Parsimonioso e addirittura avaro, ai suoi compagni di viaggi o di spedizioni militari non diede mai un'indennità, ma si limitò al loro mantenimento. Un solo gesto di liberalità egli compì nei loro confronti, ma a spese del patrigno, quando, divisi in tre categorie secondo il rango di ciascuno, alla prima assegnò seicentomila sesterzi, alla seconda quattrocentomila, alla terza – che egli chiamava non di amici, ma di Greci – duecentomila.

47. Da principe non compì alcuna costruzione grandiosa: le sole che aveva intrapreso – un tempio di Augusto e il restauro del teatro di Pompeo –, dopo tanti anni lasciò incompiute. Non diede nemmeno pubblici spettacoli; e assai raramente assistette a quelli dati da altri, per evitare che gli venissero fatte delle richieste, soprattutto dopo che era stato costretto ad affrancare l'attore comico Azio. Dopo aver sostenuto economicamente pochi senatori, per non aiutarne altri disse che non avrebbe sovvenzionato più nessuno, se l'interessato non avesse dimostrato al Senato di averne giusti motivi. Con ciò scoraggiò parecchi che si sentivano umiliati e si vergognavano: tra questi anche Ortalo, nipote dell'oratore Quinto Ortensio<sup>64</sup>, il quale, pur con un modesto patrimonio, dietro sollecitazione di Augusto aveva allevato quattro figli.

48. Soltanto due volte si mostrò generoso nei confronti del popolo: una prima volta quando mise a disposizione per tre anni cento milioni di sesterzi, senza alcun interesse; una seconda, quando rimborsò il danno ad alcuni proprietari di casamenti che erano stati distrutti dal fuoco sul colle Celio. Al primo esborso fu costretto dalla grande scarsezza di denaro liquido, per la quale il popolo reclamava aiuto – Tiberio aveva già sancito, mediante un decreto del Senato, che chi prestava denaro dovesse investire in terreni i due terzi del suo capitale, e che i debitori pagassero immediatamente la stessa percentuale del loro debito; ma la crisi non si era risolta –; quanto al secondo, vi fu costretto per alleggerire l'estrema gravità del momento; ma considerò così importante il beneficio concesso, che volle che il colle Celio, cambiando nome, si chiamasse Augusto. Ai militari, dopo aver raddoppiato il lascito di Augusto ad essi destinato, non fece più alcun donativo, tranne uno di mille denari a ciascuno dei pretoriani, perché non si erano associati a Seiano<sup>65</sup>, e alcune somme alle legioni di Siria, perché, uniche, non avevano onorato il ritratto di Seiano tra le loro insegne. Rarissimi furono pure i congedi definitivi da lui concessi ai veterani: mirava alla loro morte per vecchiaia e al vantaggio che a lui derivava dalla loro morte. Neppure le province egli alleggerì con alcuna liberalità, tranne la provincia d'Asia, quando alcune sue città furono distrutte da un terremoto.

49. Col passare del tempo rivolse l'animo anche a vere e proprie rapine. Pare accertato che l'augure Gneo Lentulo, che aveva un ingentissimo patrimonio, fu da lui spinto, con la paura e l'angoscia, al disgusto della vita e a morire lasciando erede soltanto lui; e fu da lui condannata la nobilissima Lepida<sup>66</sup> per ingraziarsi Quirino, che, già console, ricchissimo e senza figli, dopo averla ripudiata vent'anni prima, ora l'accusava di avere a suo tempo tentato di avvelenarlo. Furono anche confiscati gli averi dei più eminenti cittadini delle Gallie, delle Spagne, della Siria e della Grecia, con calunnie così inconsistenti e spudorate, che ad alcuni non fu rinfacciato altro che il fatto che tenessero in contanti una parte del patrimonio. A parecchie città e privati cittadini furono tolte antiche esenzioni e i diritti di sfruttare miniere e di imporre tributi. Anche Vonone, re dei Parti, che, scacciato dai suoi compatrioti, con un ingente tesoro si era rifugiato ad Antiochia affidandosi praticamente alla protezione del Popolo Romano, fu perfidamente spogliato ed ucciso<sup>67</sup>.

50. Rivelò il suo odio contro i parenti anzitutto nel caso del fratello Druso – quando divulgò una

lettera, in cui quello si rivolgeva a lui per costringere insieme Augusto a restaurare la libertà –, poi anche nel caso degli altri. Alla moglie Giulia, sempre relegata, fu tanto lontano dal mostrare qualche segno di cortesia e di umanità – e sarebbe stato il minimo –, che anzi, chiusa per ordine del padre in una sola città, le vietò persino di uscire di casa e di avere contatti con uomini. La defraudò anche del peculio concessole dal padre, e delle sue rendite annue, col pretesto del diritto pubblico, dato che Augusto non aveva disposto niente a proposito di ciò nel suo testamento. Mal sopportando la madre Livia, come se essa rivendicasse una parte di potere uguale alla sua, evitò di incontrarla troppo spesso e di avere con lei lunghi colloqui a tu per tu, per non sembrare guidato dai suoi consigli, dei quali lui tuttavia aveva spesso bisogno e li seguiva. Considerò un'indegnità il fatto che si fosse ventilata in Senato la proposta che ai suoi titoli si aggiungesse, *come figlio di Augusto*, così anche *figlio di Livia*. Perciò non permise che essa fosse chiamata «Madre della Patria» o che accettasse alcun onore eccezionale ufficialmente offertole. Spesso l'ammonì anche a non immischiarsi in faccende troppo importanti e non convenienti ad una donna, soprattutto quando vide che, in occasione di un incendio accanto al tempio di Vesta, era intervenuta anche lei e aveva esortato il popolo e i soldati a impegnarsi di più nel portare soccorso, così come usava fare al tempo del marito.

51. Poi giunse anche all'ostilità nei suoi confronti, e, a quanto raccontano, per il seguente motivo. Quando essa lo pregò insistentemente di ammettere nelle decurie dei giudici un uomo che aveva ricevuto la cittadinanza, Tiberio dichiarò che lo avrebbe ammesso solo a condizione che lei accettasse che si scrivesse nell'albo che «ciò gli era stato estorto dalla madre». Quella, allora, inviperita, tirò fuori dal suo sacrario alcuni vecchi biglietti a lei indirizzati da Augusto, che dicevano dell'asprezza e dell'intolleranza del carattere di Tiberio, e li lesse ad alta voce. Che essa li avesse tanto a lungo conservati e così ostilmente glieli avesse rinfacciati, fu per lui un colpo così duro, che alcuni ritengono che fu questo forse il motivo principale del suo ritiro a Capri. Fatto sta che in tutto il triennio in cui egli fu lontano da Roma mentre la madre era ancora viva, la vide una volta sola, in un solo giorno e per pochissime ore. Poi non si curò di starle accanto quando si ammalò; e quando morì, mentre egli faceva sperare il suo arrivo, in quei parecchi giorni d'indugio il corpo si corruppe e cominciò a putrefarsi; le fu fatto il funerale ed egli vietò che fosse divinizzata, come se si trattasse di una disposizione lasciata da lei stessa. Considerò nullo anche il suo testamento, ed entro breve tempo perseguitò tutti i suoi amici ed intimi, anche quelli a cui essa aveva affidato, morendo, la cura del suo funerale; uno di essi, dell'ordine equestre, fu persino da lui condannato al lavoro delle pompe <sup>68</sup>.

52. Non amò di affetto paterno né il suo figlio autentico, Druso, né quello adottivo, Germanico: maldisposto verso i vizi del secondo. Druso era infatti di vita troppo molle e dissoluta. Perciò neppure quando morì ne fu particolarmente afflitto: si limitò a non rimettersi al consueto lavoro subito dopo il funerale; ma vietò che durasse troppo a lungo, in segno di lutto, la sospensione delle attività. Anzi, ai delegati di Ilio che un po' troppo tardi esprimevano le loro condoglianze, rispose prendendoli un po' in giro, come se avesse già cancellato il ricordo del dolore, che anche lui esprimeva loro le sue condoglianze per aver perduto l'impareggiabile concittadino Ettore. Quanto a Germanico, lo denigrò a tal punto che sminuì, come superflue, le sue magnifiche imprese, e criticò le sue gloriosissime vittorie come dannose per la repubblica. E lamentò, proprio in Senato, che Germanico, senza consultarlo, si fosse recato ad Alessandria per una grave e repentina carestia. Si crede pure che sia stato lui, Tiberio, causa di morte per il nipote, attraverso il legato di Siria Gneo Pisone <sup>69</sup>. C'è chi crede che questo, più tardi incriminato, avrebbe rivelato le istruzioni ricevute, se, mentre segretamente le esibiva, \*\*\* Tiberio non gliel'avesse fatte togliere e non avesse fatto tagliare

la gola a lui stesso. Perciò da molte parti fu scritto e dappertutto di notte si sentiva gridare «Ridacci Germanico!». Del resto, egli stesso confermò il sospetto, maltrattando crudelmente, più tardi, anche la moglie e i figli di Germanico.

53. Alla nuora Agrippina, che dopo la morte del marito si lamentava di qualcosa con troppa libertà, prese la mano e, recitando un verso greco, disse: «Tu al potere non sei: come puoi credere, figliuola di ricevere un'offesa?»; poi non la degnò più d'una parola. E poiché una volta, durante una cena, essa non osò assaggiare dei frutti offertigli da lui, smise anche di invitarla, fingendo di sentirsi accusato di veneficio, mentre era tutta una manovra deliberatamente architettata: sia che lui le offrisse i frutti per metterla alla prova, sia che lei se ne guardasse come da certissima causa di morte. Alla fine, dopo averla calunniata di volersi rifugiare ora presso la statua di Augusto, ora presso gli eserciti, la relegò a Pandataria; e poiché gli lanciava insulti, un centurione, per suo ordine, la massacrò di botte fino a cavarle un occhio. Un'altra volta che essa aveva deciso di lasciarsi morire d'inedia, le fece aprire a forza la bocca e ficcarle dentro il cibo. E dopo che quella insistette e morì, la perseguitò ancora con gravissime accuse; fece annoverare tra i giorni nefasti il suo genetliaco, e arrivò a farsi un merito di non averla fatta strangolare e gettare nelle Gemonie, e lasciò che per tale clemenza si facesse un decreto con cui gli si rendevano grazie, e che si consacrasse un dono d'oro a Giove Capitolino.

54. Aveva tre nipoti da parte di Germanico – Nerone, Druso e Gaio – e uno da parte di Druso, cioè Tiberio. Quando dunque la morte lo privò dei suoi figli, egli raccomandò ai Senatori i due figli maggiori di Germanico, appunto Nerone e Druso, e festeggiò il giorno in cui ciascuno di essi entrò nella vita pubblica, offrendo un donativo alla plebe. Ma quando seppe che, all'inizio dell'anno, anche per loro si erano fatti pubblici voti per la salute, disse in Senato che non si dovevano tributare tali onori se non ad uomini esperti e di età matura. Rivelato con ciò il suo segreto sentimento, li fece bersaglio di ogni accusa, con varie macchinazioni li spinse ad esasperarsi fino a insultarlo, ed esasperati a tradirsi: allora li accusò con una lettera velenosissima, accumulando su di loro anche altre infamie; li fece dichiarare nemici della patria e morire di fame, Nerone nell'isola di Ponza, Druso nei sotterranei del palazzo imperiale. C'è chi ritiene che Nerone sia stato costretto a darsi la morte, quando il carnefice, come se fosse stato inviato per volere del Senato, gli mostrò i lacci e gli uncini <sup>70</sup>; e che a Druso sia stato tolto ogni cibo, tanto che egli tentò di mangiare l'imbottitura del materasso. E i resti di entrambi sarebbero stati dispersi in modo tale che ben difficilmente potessero, quando che fosse, essere ricomposti.

55. Oltre i vecchi amici e familiari, Tiberio aveva chiesto di avere venti tra i più eminenti cittadini come consiglieri nella gestione degli affari. Di tutti costoro, sì e no due o tre lasciò incolumi; tutti gli altri li abbatté, chi per un motivo chi per un altro; tra questi, con una coda di parecchi morti, Elio Seiano <sup>71</sup>: Tiberio lo aveva innalzato a grandissima potenza, non tanto per affetto, quanto per valersi dei suoi servigi e delle sue macchinazioni per colpire i figli di Germanico, e consolidare per la successione al potere il suo nipote autentico, nato da suo figlio Druso.

56. Non più tenero si mostrò nei confronti dei grèculi suoi commensali, di cui tanto si compiaceva. Una volta domandò a un certo Senone, che conversava con eccessiva ricercatezza, che dialetto fosse quello, tanto sgraziato. Quello rispose che era dòrico. Allora Tiberio lo relegò a Cinaria, immaginando che gli fosse stato rinfacciato il suo vecchio ritiro, dato che a Rodi parlano

dòrico. Ancora: aveva l'abitudine, in base alle sue letture giornaliere, di porre durante la cena delle domande; ebbene, scoprì che il grammatico Seleuco <sup>72</sup> si informava prima accuratamente dai suoi camerieri quali autori di volta in volta egli stesse leggendo, per poter giungere preparato; allora dapprima lo allontanò dalla sua intimità, poi lo spinse pure alla morte.

57. La sua indole crudele e piena di rancore non rimase nascosta nemmeno nella sua fanciullezza. Pare che per primo acutamente la notasse, e la definisse con una immagine molto calzante, il suo maestro di retorica Teodoro di Gàdara <sup>73</sup>, che ogni tanto lo rimproverava chiamandolo *JtrjXòv aitati jce^Qa^iéov*, [cioè *fango intriso di sangue*]. Ma assai più chiaramente essa si rivelò nel principe, anche nei primi tempi, quando cercava ancora di accattivarsi il favore della gente fingendo la moderazione. Una volta, mentre passava un funerale, uno spiritoso aveva incaricato ad alta voce il morto di riferire ad Augusto che non venivano ancora pagati i suoi lasciti alla plebe; Tiberio lo fece condurre davanti a sé, gli fece dare il dovuto e lo fece mettere a morte, perché potesse riferire a suo padre come stavano le cose. Non molto tempo dopo, un cavaliere romano, un certo Pompeo, in Senato insistette nel rifiutargli qualche cosa; egli allora, mentre lo minacciava di arresto, gli dichiarò che da Pompeo ne avrebbe fatto un Pompeiano: con crudele gioco di parole egli bersagliava il nome di quell'uomo e la fine che aveva fatto il vecchio partito pompeiano.

58. Nel medesimo periodo, quando un pretore gli chiese se volesse che si perseguissero i reati di lesa maestà, rispose che bisognava applicare le leggi. E le applicò con la massima severità. Un tale aveva tolto la testa a una statua di Augusto, per mettervi quella di un altro; la faccenda fu discussa in Senato, e poiché sussisteva il dubbio, l'indagine fu espletata con la tortura: l'imputato fu condannato. A poco a poco questo genere di imputazioni pretestuose giunse a tal punto che furono considerati delitti capitali anche questi: aver bastonato uno schiavo o essersi cambiato d'abito nei pressi di una statua di Augusto, essere entrati in una latrina o in un lupanare portando un'effigie di Augusto impressa su una moneta o su un anello, e aver criticato qualche sua azione o parola. Fu pure messo a morte uno che aveva permesso che nella sua colonia gli fosse conferita una carica nello stesso giorno in cui a suo tempo erano state conferite cariche ad Augusto.

59. Col pretesto della severità e della restaurazione dei costumi, ma assai più per assecondare la sua indole, si comportò in molti casi così crudelmente e ferocemente, che alcuni deploravano in versi la situazione presente e preannunciavano i mali futuri:

«Aspro e crudele, vuoi che tutto io dica in breve? Che io crepi, se può volerti bene anche tua madre».

«Tu non sei cavaliere; e sai perché? centomila sesterzi

non hai. Ancora? Rodi fu un esilio! <sup>74</sup>»

«Hai messo fine all'età d'oro, Cesare, di Saturno. È così:

vivo te, sarà sempre età del ferro».

«Ha in uggia vino; ora di sangue ha sete.

Ne beve avidamente,

come prima beveva il vino schietto».

«Guarda, Romolo, Silla Fortunato,

– non per te ma per sé –;

vedi anche Mario, dopo il suo ritorno,

e le mani di Antonio, tante volte

imbrattate di sangue,

mentre scatena guerre tra Romani <sup>75</sup>,

e di': «Roma perisce! Regnò sempre

con molto sangue ognuno  
che al potere pervenne dall'esilio".»

Dapprima Tiberio voleva che tutto ciò fosse inteso come composto da persone che non tolleravano le sue riforme, e non già per intima convinzione, ma per stizza e rabbia; e ogni tanto diceva: «mi odino, purché si piéghino». Ma più tardi lui stesso dimostrò che era tutto vero e sicuro.

60. Aveva raggiunto Capri da pochi giorni, quando improvvisamente un pescatore gli aveva offerto, mentre lui se ne stava in luogo isolato, una grossa triglia; Tiberio, spaventato dal fatto che quello si fosse inerpicato fino a lui dalla parte posteriore dell'isola, attraverso un terreno aspro e impraticabile, gli fece strofinare in faccia quella stessa triglia; e poiché quello, mentre lo punivano, si rallegrava di non avergli offerto anche una gigantesca aragosta che aveva pescato, gli fece straziare il volto anche con l'aragosta. Un'altra volta fece giustiziare un soldato pretoriano per aver rubato un pavone nel suo bel giardino. Durante un viaggio, poiché la lettiga su cui egli viaggiava, era rimasta bloccata dai cespugli, fece battere quasi a morte, dopo averlo fatto stendere a terra, un centurione delle prime coorti, incaricato di esplorare il terreno.

61. Poi proruppe in ogni genere di crudeltà: non gli mancò mai la materia, giacché dapprima perseguitò amici e semplici conoscenti della madre, poi quelli dei nipoti e della nuora, e infine di Seiano. Dopo la morte di quest'ultimo divenne ferocissimo. E da ciò apparve chiarissimo che in passato non tanto era stato sollecitato da Seiano, quanto Seiano stesso aveva fornito le occasioni che lui andava cercando. Eppure nel suo *Memoriale* – che per sommi capi e concisamente egli compose sulla sua vita – Tiberio osò scrivere di aver punito Seiano perché aveva scoperto il suo odio furibondo per i figli di suo figlio Germanico; in realtà li fece morire lui stesso, l'uno quando Seiano era già sospetto, l'altro dopo che finalmente era stato schiacciato. Sarebbe lungo seguire dettagliatamente i suoi atti di crudeltà; basterà elencarne le categorie, come esempi di tale ferocia. Nemmeno un giorno, infausto o sacro che fosse, trascorse senza punizione di qualcuno; contro alcuni si procedette nel primo giorno del nuovo anno. Molti furono accusati e condannati insieme con i figli, e anche dai loro figli. Fu vietato ai parenti di piangere i condannati a morte. Furono decretati particolari premi per gli accusatori, talvolta anche per i testimoni. A nessun delatore fu negata la fiducia. Ogni reato fu considerato capitale, anche se si trattava di poche e semplici parole. A un poeta fu rinfacciato di avere, in una tragedia, coperto di vituperio Agamennone. A uno storico fu rinfacciato di aver dichiarato Bruto e Cassio *gli ultimi veri Romani*. Si procedette subito contro gli autori, e i loro scritti vennero bruciati, anche se, qualche anno prima, erano stati apprezzati mentre venivano letti anche in presenza di Augusto. Ad alcuni, messi agli arresti, fu tolto il conforto non solo dello studio, ma anche della conversazione e del colloquio. Alcuni, citati in giudizio, tentarono di uccidersi in casa perché sicuri della condanna e per evitare i tormenti e l'ignominia; altri si avvelenarono in pieno Senato; e tuttavia, ricucite le ferite e mezzo morti e ancora palpitanti, furono trascinati in carcere. A nessuno dei suppliziati fu risparmiato di esser gettato nelle Gemonie o di essere trascinato con l'uncino <sup>76</sup>; in un solo giorno ne furono gettati e trascinati una ventina, anche donne e bambini. Le ragazze giovanissime, poiché per tradizione le vergini non potevano essere strangolate, dal carnefice prima furono violentate e poi strangolate. Quelli che volevano uccidersi furono tenuti in vita con la forza. Tiberio considerava infatti la morte un supplizio troppo lieve, tanto che, avendo sentito che un imputato, di nome Carnulo, l'aveva anticipata, esclamò: «Carnulo mi è sfuggito!». Mentre ispezionava le prigioni, a uno che chiedeva di affrettargli l'esecuzione rispose: «Con te non mi sono ancora riconciliato». Un uomo di rango consolare nei suoi *Annali* ha inserito

questo episodio: una volta, in un affollato banchetto a cui aveva partecipato lui stesso, un nano che stava accanto alla mensa fra altri buffoni domandò improvvisamente e ad alta voce a Tiberio perché mai Paconio, imputato di lesa maestà, fosse ancora vivo dopo tanto tempo; Tiberio dapprima rimproverò la petulanza di quella lingua, ma dopo pochi giorni scrisse al Senato che decidesse quanto prima sulla esecuzione di Paconio.

62. Accrebbe e rafforzò la sua ferocia quando fu esasperato da una rivelazione relativa alla morte di suo figlio Druso. Lui credeva che fosse morto di malattia e di stravizi, ma quando seppe che era stato eliminato col veleno da una macchinazione della moglie Livilla e di Seiano, non risparmiò a nessuno torture e supplizi; e per giorni interi si dedicò a questa sola inchiesta con tanto impegno e fervore, che ordinò di sottoporre immediatamente a tortura – come se fosse un elemento essenziale per l'inchiesta – quando gli annunciarono che era arrivato un suo ospite di Rodi, che lui stesso aveva chiamato a Roma con una cordiale lettera; poi, scoperto l'errore, lo fece anche uccidere, perché non raccontasse in giro l'oltraggio subito. A Capri si mostra ancora il luogo delle esecuzioni, da cui faceva precipitare in mare, in sua presenza, i condannati, dopo lunghe e raffinate torture: li riceveva, giù, un gruppo di soldati di marina, che con pertiche e remi massacrava i cadaveri, perché non rimanesse in alcuno alcun soffio di vita. Fra gli altri generi di torture aveva escogitato anche questo: rimpinzati fraudolentemente di abbondante vino puro, legati loro improvvisamente i genitali, li straziava insieme con la tortura delle corde e dell'urina impedita. Che se non lo avesse prevenuto la morte e se Trasillo non lo avesse a bella posta – a quanto si dice – indotto a differire alcune condanne facendogli balenare la speranza di vivere più a lungo, si ritiene che ne avrebbe uccisi ancora di più e che non avrebbe risparmiato neppure i suoi ultimi nipoti: considerava sospetto Gaio e disprezzava Tiberio come frutto di adulterio. E ciò non è affatto inverosimile, giacché ogni tanto diceva fortunato Priamo perché era sopravvissuto a tutti i suoi.

63. Che in mezzo a tutto ciò egli sia vissuto non solo invisibile ed esecrabile, ma anche irrequieto ed esposto agli oltraggi, ci sono molti indizi che lo dimostrano. Vietò che si consultassero gli aruspici in privato e senza testimoni. Tentò persino di distruggere gli oracoli vicini alla capitale, ma, spaventato dall'aura di grandezza delle Sorti di Preneste<sup>77</sup>, vi rinunciò; le fece sigillare e portare a Roma, ma qui erano scomparse; non si ritrovarono se non quando l'arca fu riportata nel suo tempio. Non osando allontanare da sé prima uno e poi un altro ex console, dopo che già erano state loro assegnate le province, li trattene finché, dopo alcuni anni, mentre essi erano ancora a Roma, diede loro dei successori: nel frattempo, poiché il titolo del loro ufficio permaneva, delegava loro continuamente dei compiti, a cui essi dovevano provvedere per mezzo di legati e di collaboratori.

64. Non trasferì mai la nuora e i nipoti, dopo la condanna, se non incatenati e in lettiga chiusa, per mezzo di soldati impedendo che passanti e viaggiatori si voltassero a guardare o si fermassero.

65. Seiano macchinava un colpo di stato; Tiberio allora, sebbene vedesse che ormai il suo compleanno veniva celebrato pubblicamente e che suoi ritratti d'oro venivano onorati un po' dappertutto, a stento, finalmente, e con l'astuzia più che con la sua autorità di principe, lo abbatté. In effetti, anzitutto, per allontanarlo da sé con l'apparenza di conferirgli un onore, se lo prese come collega nel suo quinto consolato – lo aveva assunto di nuovo, e proprio a tale scopo, dopo un lungo intervallo e sebbene assente da Roma –; quindi, ingannatolo con la prospettiva di una parentela e della potestà tribunizia, mentre quello meno se lo aspettava lo denunciò con un messaggio vergognoso

e miserabile: tra l'altro pregava i senatori che gli mandassero un console <sup>78</sup>, il quale conducesse dinanzi a loro lui, vecchio e solo, con una qualche scorta di soldati. Ma anche così, non fidandosi e temendo dei torbidi, aveva ordinato che, in caso di necessità, venisse liberato il nipote Druso, che ancora egli tratteneva a Roma imprigionato, e lo si mettesse alla guida dello Stato. Aveva pure allestito delle navi e meditava di fuggire presso qualche legione. Da un'altissima rupe osservava continuamente gli eventuali segnali che aveva incaricato di innalzare da lontano, perché non tardassero ad arrivarli le notizie, appena succedesse qualcosa. Comunque, anche dopo schiacciata la congiura di Seiano non si sentiva affatto più tranquillo o più sicuro, e per i nove mesi successivi non mise piede fuori della villa chiamata *di Giove*.

66. Per di più, inasprivano il suo animo irrequieto i vari oltraggi provenienti da ogni parte: non c'era nessuno dei condannati che non gli riversasse addosso ogni genere di vituperio, o direttamente o con scritti lasciati nell'orchestra. Ma tutto ciò lo colpiva in modo contrastante: ora avrebbe voluto, per la vergogna, che restasse ignoto e celato; ora invece se ne infischia e lui stesso ne parlava e lo divulgava. Lo stesso Artabano, re dei Parti <sup>79</sup>, lo lacerò con una lettera in cui gli rinfacciava parricidi e massacri e ignavia e dissolutezza, e lo invitava a dare soddisfazione al più presto, con il suicidio, al grandissimo e giustissimo odio dei cittadini.

67. Alla fine, disgustato di se stesso, con questo inizio di messaggio proclamò quasi tutti i suoi mali: «Signori Senatori, mi distruggano gli dèi e le dee peggio di come io stesso mi sento distruggere ogni giorno, se so che cosa in questo momento dovrei scrivervi, o come scrivervi, o che cosa non scrivervi affatto». Alcuni ritengono che egli, esperto di predizioni, avesse presagito tutto ciò, e parecchio tempo prima avesse previsto quanta avversione ed infamia lo attendessero in avvenire; proprio per questo, agli inizi del principato, avrebbe tanto ostinatamente rifiutato l'appellativo di *Padre della Patria* e il giuramento sui suoi atti: voleva evitare che con maggior vergogna più tardi lo si riconoscesse indegno di così grandi onori. Lo si può dedurre dal discorso che egli tenne su entrambi gli argomenti, in particolare da queste parole: lui sarebbe stato sempre uguale a se stesso, e mai, finché fosse sano di mente, avrebbe mutato condotta; ma bisognava evitare, creando un precedente, che il Senato si vincolasse agli atti di qualcuno, perché poteva capitare che questi cambiasse. E ancora: «Se un giorno», disse, «dubiterete della mia devozione a voi – e prima che accada ciò, mi auguro che l'ora estrema mi sottragga a questo vostro mutamento di opinione su di me – l'appellativo di Padre a me non aggiungerà alcun onore, e a voi rimprovererò o la leggerezza di avermi conferito questo titolo, o l'incostanza del vostro incoerente giudizio su di me».

68. Fu di corporatura massiccia e robusta e di statura superiore alla media; largo di spalle e di petto, e anche nelle altre membra, da capo a piedi ben proporzionato. Aveva la mano sinistra più agile e più robusta, e con le articolazioni così solide, che con un dito trapassava una mela fresca ed intatta, e con le nocche poteva ferire la testa di un bambino o anche di un ragazzo. Era di colorito molto chiaro, con l'attaccatura dei capelli bassa sulla nuca, così da coprirla anche il collo: pare che questa fosse in lui una caratteristica di famiglia. Bello il volto, in cui però comparivano diffusi e improvvisi foruncoli; occhi molto grandi e tali che – cosa che potrebbe sorprendere – vedevano anche di notte e al buio, ma per breve tempo e solo quando si erano appena aperti dopo il sonno; poi di nuovo perdevano l'acutezza. Camminava con il collo rigido ed eretto, con volto quasi accigliato. Era per lo più taciturno, non conversava affatto o pochissimo anche con i più intimi, e per di più molto lentamente, non senza un morbido gesticolare delle dita. Augusto aveva notato tutte queste sue

caratteristiche, sgradevoli e piene di arroganza, e tentò di giustificarle spesso in Senato e dinanzi al popolo, dichiarandole difetti di natura, non dell'animo. Godette di ottima salute, che rimase pressoché intatta per quasi tutto il tempo del suo principato, sebbene, a partire dalla trentina, egli si curasse da sé senza l'aiuto o il consiglio di medici.

69. Piuttosto indifferente nei confronti degli dèi e delle stesse religioni: era dedito all'astrologia e perfettamente convinto che tutto fosse regolato dal destino; però temeva fin troppo i tuoni e, quando il tempo era un po' brutto, portava sempre sul capo una corona d'alloro, perché si dice che quella fronda tenga lontano il fulmine.

70. Coltivò con il massimo impegno le arti liberali, sia greche sia latine. Nell'oratoria latina seguì Messala Corvino<sup>80</sup>, che egli, da giovane, aveva guardato con rispetto, allorché quello era già vecchio. Ma, con la sua affettazione ed eccessiva pedanteria, rendeva oscuro il proprio stile: era ritenuto miglior oratore quando improvvisava che quando si era accuratamente preparato. Compose anche una poesia lirica, intitolata *Compianto per la morte di Lucio Cesare*. Scrisse anche poesie in greco, imitando Euforione e Riano e Partenio: questi poeti gli piacevano moltissimo, per cui nelle pubbliche biblioteche collocò i loro scritti e i loro ritratti, tra gli autori antichi e più grandi. Fu questo il motivo per cui molti eruditi a gara pubblicarono, dedicandole a lui, molte opere su questi scrittori. Ma soprattutto egli si occupò di mitologia fino ai particolari più minuti e ridicoli: i grammatici – una categoria di persone, per la quale, come ho detto, aveva particolare interesse – li metteva generalmente alla prova con domande di questo genere: chi fosse la madre di Ecuba, quale nome avesse Achille tra le ragazze, che cosa usassero cantare le Sirene. E nel giorno in cui per la prima volta entrò nella Curia dopo la morte di Augusto, quasi per adempiere insieme al suo dovere di figlio devoto e di uomo pio, seguendo l'esempio di Minosse pregò gli dèi con incenso e con vino, ma senza flautista, come appunto quello a suo tempo in occasione della morte del figlio.

71. Sebbene in generale egli fosse pronto e tutt'altro che impacciato nell'uso della lingua greca, tuttavia non se ne servì dappertutto, e in particolare se ne astenne in Senato. Addirittura, dovendo una volta parlare di *monopolio*, prima si scusò di dover usare una parola straniera. Ancora: una volta, poiché in un decreto del Senato sentì leggere la parola « $\square\mu\beta\lambda\eta\mu\alpha$ », propose di cambiarla e di cercare, al posto della parola greca, la corrispondente latina, o, se non si trovava, di esprimere il concetto con un giro di parole. Anche a un soldato, a cui era stata chiesta una testimonianza in greco, vietò di rispondere altrimenti che in latino.

72. Durante il periodo del suo isolamento, solo due volte tentò di ritornare a Roma: una volta con una trireme giunse fino ai giardini vicini alla Naumachia, dopo aver disposto pattuglie lungo le rive del Tevere per allontanare quelli che gli venissero incontro; la seconda volta per la via Appia fino a sette miglia da Roma; ma tornò indietro dopo aver visto, ma non raggiunto, le mura della città. La prima volta non si sa per quale motivo tornò indietro, la seconda perché spaventato da un prodigio. Tra i suoi *hobby* c'era un serpente: e poiché, quando andò come al solito a dargli da mangiare di sua mano, lo trovò divorato dalle formiche, fu ammonito ad evitare la violenza della folla. Tornando dunque rapidamente in Campania, cadde malato ad Astura; migliorato un poco, si recò a Circei<sup>81</sup>; e per non far neppure sospettare la sua malattia, non solo presenziò ai Ludi Castrensi, ma dall'alto cercò di colpire con giavellotti un cinghiale che era stato fatto entrare nell'arena. Subito ne provò una fitta al fianco: si era accaldato, e poi aveva preso freddo; per cui ricadde in malattia più grave.

Per qualche tempo, però, non si arrese al male, anche se fattosi portare a Miseno, non tralasciò nulla della *routine* quotidiana, nemmeno i conviti o gli altri piaceri, un po' per intemperanza, un po' per dissimulazione. E quando il medico Càricle, che si doveva allontanare per un viaggio, uscendo da un suo convito gli prese la mano per baciarla, Tiberio, credendo che gli avesse tastato il polso, lo invitò a rimanere e ad accomodarsi di nuovo; e tirò in lungo il banchetto. Nemmeno allora rinunciò alla consuetudine di rivolgere la parola, stando in piedi in mezzo al triclinio, a ognuno di quelli che lo salutavano, mentre un littore stava sull'attenti accanto a lui.

73. Intanto, avendo letto negli *Atti del Senato* che erano stati rilasciati senza nemmeno essere ascoltati alcuni imputati, a proposito dei quali egli aveva scritto succintamente soltanto il fatto che erano stati nominati da un delatore, furibondo di essere stato disprezzato, decise di ritornare ad ogni costo a Capri, poiché difficilmente avrebbe osato qualcosa se non dal suo rifugio sicuro. Ma trattenuto dal cattivo tempo e dall'aggravarsi della malattia, morì poco dopo nella villa già appartenuta a Lucullo, a settantasette anni, nel ventitreesimo anno d'impero, il 16 marzo sotto i consoli Gneo Acerronio Proculo e Gaio Ponzio Nigrino <sup>82</sup>. C'è chi crede che gli fu propinato da Gaio <sup>83</sup> un veleno lento e devastatore; altri, che in un momento in cui la febbre era calata, gli fu negato il cibo che egli chiedeva; altri ancora, che fu soffocato con un cuscino, quando, dopo che gli era stato tolto l'anello in un momento in cui aveva perso conoscenza, egli, ripresosi, chiese di riaverlo. Seneca scrive che Tiberio, rendendosi conto che stava per morire, si tolse l'anello e lo tenne per un po' in mano come se intendesse consegnarlo a qualcuno, poi se lo rimise al dito e, tenendo chiusa la mano sinistra, giacque a lungo così, immobile; poi, improvvisamente, chiamò i servi, e poiché nessuno gli rispondeva, si alzò e, venutegli meno le forze, crollò non lontano dal letto.

74. Durante l'ultimo suo compleanno, egli aveva sognato che l'Apollo Temenite (una statua maestosa e artisticamente pregevole, portata da Siracusa per essere collocata nella biblioteca di un nuovo tempio) gli aveva dichiarato che non poteva essere dedicato da lui. E pochi giorni prima ch'egli morisse, crollò a Capri per un terremoto la torre del faro. E a Miseno la cenere di un braciere, portato per riscaldare un triclinio, spenta e fredda già da un pezzo, improvvisamente verso sera si riaccese e continuò tenacemente a risplendere sino a tarda notte.

75. Della sua morte il popolo talmente si rallegrò, che, al primo annuncio, alcuni correndo qua e là gridavano «Tiberio al Tevere!», altri pregavano la Madre Terra e gli dèi Mani che non dessero al morto altra sede che tra gli empi, altri ancora minacciavano al cadavere Puntino e le Gemonie, esasperati, oltre che dal ricordo della sua passata crudeltà, anche da un'atrocità recente: con un decreto del Senato si era stabilito che l'esecuzione dei condannati fosse sempre differita al decimo giorno; ora, accadde che il giorno dell'esecuzione di alcuni era proprio quello in cui si seppe di Tiberio; i condannati implorarono pietà, ma poiché Gaio era ancora lontano e non c'era nessuno a cui si potesse ricorrere e appellarsi, i custodi, per non agire contro il decreto, li strangolarono e li gettarono nelle Gemonie. Crebbe dunque l'odio, come se la crudeltà del tiranno sopravvivesse alla sua morte. Quando si cominciò il trasporto della salma da Miseno, parecchi gridavano che si doveva piuttosto portarlo ad Atella <sup>84</sup> e bruciacchiarlo nell'anfiteatro. Ma fu portato a Roma dai soldati e cremato con funerale pubblico.

76. Due anni prima aveva fatto testamento in due copie: l'una di sua mano, l'altra di mano di un liberto, ma con lo stesso testo, e lo aveva fatto convalidare dai sigilli anche di persone umilissime.

Con quel testamento lasciava eredi in parti uguali i nipoti Gaio figlio di Germanico e Tiberio figlio di Druso, e li sostituiva l'uno all'altro <sup>85</sup>. Lasciò anche diversi legati, tra i quali uno alle vergini Vestali, ma anche a tutti quanti i soldati e alla plebe romana un tanto a testa, e anche, separatamente, ai magistrati di quartiere.

# LIBER QUARTUS

## Caligula

I. Germanicus, C. Caesaris pater, Drusi et minoris Antoniae filius, a Tiberio patruo adoptatus, quaesturam quinquennio ante quam per leges liceret et post eam consulatum statim gessit, missusque ad exercitum in Germaniam, excessu Augusti nuntiato, legiones universas imperatorem Tiberium pertinacissime recusantis et sibi summam rei p. deferentis incertum pietate an constantia maiore compescuit atque hoste mox devicto triumphavit. Consul deinde iterum creatus ac prius quam honorem iniret ad componendum Orientis statum expulsus, cum Armeniae regem devicisset, Cappadociam in provinciae formam redegit, annum agens aetatis quartum et tricensimum diuturno morbo Antiochiae obiit non sine veneni suspicione. Nam praeter livores, qui toto corpore erant, et spumas, quae per os fluebant, cremati quoque cor inter ossa incorruptum repertum est: cuius ea natura existimatur, ut tinctum veneno igne confici nequeat.

II. Obit autem, ut opinio fuit, fraude Tiberi, ministerio et opera Cn. Pisonis, qui sub idem tempus Syriae praepositus, nec dissimulans offendendum sibi aut patrem aut filium, quasi plane ita necesse esset, etiam aegrum Germanicum gravissimis verborum ac rerum acerbitatibus nullo adhibito modo adfecit; propter quae, ut Romam rediit, paene discerptus a populo, a senatu capitis damnatus est.

III. Omnes Germanico corporis animique virtutes, et quantas nemini cuiquam contigisse satis constat: formam et fortitudinem egregiam, ingenium in utroque eloquentiae doctrinaeque genere praecellens, benivolentiam singularem conciliandaeque hominum gratiae ac promerendi amoris mirum et efficax Studium. Formae minus congruebat gracilitas crurum, sed ea quoque paulatim repleta assidua equi vectatione post cibum. Hostem cominus saepe percussit. Oravit causas etiam triumphalis; atque inter cetera studiorum monimenta reliquit et comoedias Graecas. Domi forisque civilis, libera ac foederata oppida sine lictoribus adibat. Sicubi clarorum virorum sepulcra cognosceret, inferias Manibus dabat. Caesarum clade Variana veteres ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus, colligere sua manu et comportare primus adgressus est. Obtrectatoribus etiam, qualescumque et quantacumque de causa nactus esset, lenis adeo et innoxius, ut Pisoni decreta sua rescindentem, clientelas divexanti non prius suscensere in animum induxerit, quam veneficiis quoque et devotionibus impugnan se comperisset; ac ne tunc quidem ultra progressus, quam ut amicitiam ei more maiorum renuntiaret mandaretque domesticis ultionem, si quid sibi accideret.

IV. Quarum virtutum fructum uberrimum tulit, sic probatus et dilectus a suis, ut Augustus (omitto enim necessitudines reliquas) diu cunctatus an sibi successorem destinaret, adoptandum Tiberio dederit; sic vulgo favorabilis, ut plurimi tradant, quotiens aliquo adveniret vel sicunde discederet, prae turba occurrentium prosequentiumve nonnumquam eum discrimen vitae adisse, e Germania vero post compressam seditionem revertenti praetorianas cohortes universas prodisse obviam quamvis pronuntiatum esset, ut duae tantum modo exirent, populi autem Romani sexum, aetatem, ordinem omnem usque ad vicesimum lapidem effudisse se.

V. Tamen longe maiora et firmiora de eo iudicia in morte ac post mortem extiterunt. Quo defunctus est die, lapidata sunt templa, subversae deum arae, Lares a quibusdam familiares in publicum abiecti, partus coniugum expositi. Quin et barbaros ferunt, quibus intestinum quibusque

adversus nos bellum esset, velut in domestico communique maerore consensisse ad indutias; reguíos quosdam barbam posuisse et uxorū capita rasisse ad indicium maximi luctus; regum etiam regem et exercitatione venandi et convictu megistanum abstinuisse, quod apud Parthos iustiti instar est.

VI. Romae quidem, cum ad primam famam valitudinis attonita et maesta civitas sequentis nuntios opperiretur, et repente iam vesperi incertis auctoribus convaluisse tandem percrebrisset, passim cum luminibus et victimis in Capitolium concursum est ac paene revolsae templi fores, ne quid gestientis vota reddere moraretur, expergefactus e somno Tiberius gratulantium vocibus atque undique concinentium:

[Salva Roma, salva patria, salvus est Germanicus].

Et ut demum fato functum palam factum est, non solaciis ullis, non edictis inhiberi luctus publicus potuit duravitque etiam per festos Decembris mensis dies. Auxit gloriam desideriumque defuncti et atrocitas insequentium temporum, cunctis nec temere opinantibus reverentia eius ac me tu repressam Tiberi saevitiam, quae mox eruperit.

VII. Habuit in matrimonio Agrippinam, M. Agrippae et Juliae filiam; ex ea novem liberos tulit: quorum duo infantes adhuc rapti, unus iam puerascens insigni festivitate, cuius effigiem habitu Cupidinis in aede Capitolinae Veneris Livia dedicavit, Augustus in cubiculo suo positam, quotiensque introiret, exosculabatur; ceteri superstites patri fuerunt, tres sexus feminini, Agrippina Drusilla Livilla, continuo triennio natae; totidem mares, Nero et Drusus et C. Caesar. Neronem et Drusum senatus Tiberio criminante hostes iudicavit.

VIII. C. Caesar natus est pridie Kal. Sept, patre suo et C. Fonteio Capitone cons. Ubi natus sit, incertum diversitas tradentium facit. Cn. Lentulus Gaetulicus Tiburi genitum scribit, Plinius Secundus in Treveris vico Ambitarvio supra Confluentes; addit etiam pro argumento aras ibi ostendi inscriptas «ob Agrippinae puerperium». Versiculi imperante mox eo divulgati apud hibernas legiones procreatum indicant:

In castris natus, patriis nutritus in armis,  
iam designati principis omen erat.

Ego in actis Anti editum invenio. Gaetulicum refellit Plinius quasi mentitum per adulationem, ut ad laudes iuvenis gloriosique principis aliquid etiam ex urbe Herculi sacra sumeret, abusumque audentius mendacio, quod ante annum fere natus Germanico filius Tiburi fuerat, appellatus et ipse C. Caesar, de cuius amabili pueritia immaturoque obitu supra diximus. Plinium arguit ratio temporum. Nam qui res Augusti memoriae mandarunt, Germanicum exacto consulatu in Galliam missum consentiunt iam nato Gaio. Nec Piini opinionem inscriptio arae quicquam adiuverit, cum Agrippina bis in ea regione filias enixa sit, et qualiscumque partus sine ullo sexus discrimine puerperium vocetur, quod antiqui etiam puellas pueras, sicut et pueros puellōs dictitarent. Extat et Augusti epistola, ante paucos quam obiret menses ad Agrippinam neptem ita scripta de Gaio hoc (neque enim quisquam iam alius infans nomine pari tunc supererat): «Puerum Gaium xv Kal. Iun., si dii volent, ut ducerent Talarius et Asillius, heri cum iis constitui. Mitto praeterea cum eo ex servis meis medicum, quem scripsi Germanico si vellet ut retineret. Valebis, mea Agrippina, et dabis operam ut valens pervenias ad Germanicum tuum». Abunde parere arbitror non potuisse ibi nasci Gaium, quo prope

bimulus demum perductus ab urbe sit. Versiculorum quoque fidem eadem haec elevat et eo facilius, quod ii sine auctore sunt. Sequenda est igitur, quae sola [auctor] restat et publici instrumenti auctoritas, praesertim cum Gaius Antium omnibus semper locis atque secessibus praelatum non aliter quam natale solum dilexerit tradaturque etiam sedem ac domicilium imperii taedio urbis transferre eo destinasse.

IX. Caligulae cognomen castrensi ioco traxit, quia manipulario habitu inter milites educabatur. Apud quos quantum praeterea per hanc nutrimentorum consuetudinem amore et gratia valuerit, maxime cognitum est, cum post excessum Augusti tumultuantis et in furorem usque praecipites solus haud dubie ex conspectu suo flexit. Non enim prius destiterunt, quam ablegari eum ob seditionis periculum et in proximam civitatem demandari animadvertissent; tunc demum ad paenitentiam versi reprenso ac retento vehiculo invidiam quae sibi fieret deprecati sunt.

X. Comitatus est patrem et Syriaca expeditione. Unde reversus primum in matris, deinde ea relegata in Liviae Augustae proaviae suae contubernio mansit; quam defunctam praetextatus etiam tunc pro rostris laudavit. Transitque ad Antoniam aviam et undevicesimo aetatis anno acci tus Capreas a Tiberio uno atque eodem die togam sumpsit barbamque posuit, sine ullo honore qualis contigerat tirocinio fratrum eius. Hic omnibus insidiis temptatus elicientium cogentiumque se ad querelas nullam umquam occasionem dedit, perinde oblitterato suorum casu ac si nihil cuiquam accidisset, quae vero ipse pateretur incredibili dissimulatione transmittens tantique in avum et qui iuxta erant obsequii, ut non immerito sit dictum «nec servum meliorem ullum nec deteriolem dominum fuisse».

XI. Naturam tamen saevam atque probrosam ne tunc quidem inhibere poterat, quin et animadversionibus poenisque ad supplicium datorum cupidissime interesset et ganeas atque adulteria capillamento celatus et veste longa noctibus obiret ac scaenicas saltandi canendique artes studiosissime appeteret; facile id sane Tiberio patiente, si per has mansueferi posset ferum eius ingenium. Quod sagacissimus senex ita prorsus perspexerat, ut aliquotiens praedicaret exitio suo omniumque Gaium vivere et se natricem (serpentis id genus) P. R., Phaethontem orbi terrarum educare.

XII. Non ita multo post Iuniam Claudillam M. Silani nobilissimi viri F. duxit uxorem. Deinde augur in locum fratris sui Drusi destinati, prius quam inauguraretur ad pontificatum traductus est insigni testimonio pietatis atque indolis, cum deserta desolataque reliquis subsidiis aula, Seianoque tunc suspecto mox et oppresso, ad spem successionis paulatim admoveretur. Quam quo magis confirmaret, amissa Iunia ex partu, Enniam Naeviam, Macronis uxorem, qui tum praetorianis cohortibus praerat, sollicitavit ad stuprum pollicitus et matrimonium suum, si potitus imperio fuisset; deque ea re et iure iurando et chirographo cavuit. Per hanc insinuatulus Macroni veneno Tiberium adgressus est, ut quidam opinantur, spirantique adhuc detrahi anulum et, quoniam suspicionem retinentis dabat, pulvinum iussit inici atque etiam fauces manu sua oppressit, liberto qui ob atrocitatem facinoris exclamaverat, confestim in crucem acto. Nec abhorret a veritate, cum sint quidam auctores ipsum postea etsi non de perfecto, at certe de cogitato quondam parricidio professum; gloriatum enim assidue in commemoranda sua pietate, ad ulciscendam necem matris et fratrum introisse se cum pugione cubiculum Tiberii dormientis et misericordia correptum abiecto ferro recessisse; nec illum, quamquam sensisset, aut inquirere quicquam aut exequi ausum.

XIII. Sic imperium adeptus, P. R., vel dicam hominum genus, voti compotem fecit, exoptatissimus princeps maximae parti provincialium ac militum, quod infantem plerique cognoverant, sed et universae plebi urbanae ob memoriam Germanici patris miserationemque prope afflictae domus. Itaque ut a Miseno movit quamvis lugentis habitu et funus Tiberi prosequens, tamen inter altaria et victimas ardentisque taedas densissimo et laetissimo obviorum agmine incessi, super fausta nomina «sidus» et «pullum» et «pupum» et «alumnus» appellantium.

XIV. Ingressoque urbem, statim consensu senatus et irrumpentis in curiam turbae, inrita Tiberi voluntate, qui testamento alterum nepotem suum praetextatum adhuc coheredem ei dederat, ius arbitriumque omnium rerum illi permissum est tanta publica laetitia, ut tribus proximis mensibus ac ne totis quidem supra centum sexaginta milia victimarum caesa tradantur. Cum deinde paucos post dies in próximas Campaniae Ínsulas traiecisset, vota pro reditu suscepta sunt, ne minimam quidem occasionem quoquam omitente in testificanda sollicitudine et cura de incolumitate eius. Ut vero in adversam validudinem incidit, pernoctantibus cunctis circa Palatini, non defuerunt qui depugnatos se armis pro salute aegri quique capita sua titulo proposito voverent. Accessit ad immensum civium amorem notabilis etiam externorum favor. Namque Artabanus Parthorum rex, odium semper contemptumque Tiberi prae se ferens, amicitiam huius ultro petiit venitque ad colloquium legati consularis et transgressus Euphraten aquilas et signa Romana Caesarumque imagines adoravit.

XV. Incendebat et ipse studia hominum omni genere popularitatis. Tiberio cum plurimis lacrimis pro contione laudato funeratoque amplissime, confestim Pandateriam et Pontias ad transferendos matris fratrisque cineres festinavit, tempestate túrbida, quomagus pietas emereret, adiitque venerabundus ac per semet in urnas condidit; nec minore scaena Ostiam praefixo in biremis puppe vexillo et inde Romam Tiberi subvectos per splendidissimum quemque equestris ordinis medio ac frequenti die duobus ferculis Mausoleo intuiti inferiasque is annua religione publice instituit, et eo amplius matri circenses carpentumque quo in pompa traduceretur. At in memoriam patris Septembrem mensem Germanicum appellavi. Post haec Antoniae aviae, quidquid umquam Livia Augusta honorum cepisset, uno senatus consulto congessit; patrum Claudium, equitem R. ad id tempus, collegam sibi in consulatu assumpsit; fratrem Tiberium die virilis togae adoptavit appellavitque principem iuventutis. De sororibus auctor fuit, ut omnibus sacramentis adiceretur: «Neque me liberosque meos cariores habeo quam Gaium et [h] ab eo sorores eius»; item relationibus consulum: «Quod bonum felixque sit C. Caesari sororibusque eius». Pari popularitate damnatos relegatosque restituui; criminum, si quae residua ex priore tempore manebant, omnium gratiam fecit; commentarios ad matris fratrumque suorum causas pertinentis, ne cui postmodum delatori aut testi maneret ullus metus, convectos in forum, et ante dare obtestatus deos neque legisse neque attigisse quicquam, concremavit; libellum de salute sua oblatum non recepii, contendens «nihil sibi admissum cur cuiquam invisus esset», negavitque se delatoribus aures habere.

XVI. Spintrias monstrosarum libidinum aegre ne profundo mergeret exoratus, urbe submovit. Titi Labieni, Cordi Cremuti, Cassi Severi scripta senatus consultis abolita requiri et esse in manibus lectitarique permisit, «quando maxime sua interesset ut facta quaeque posteris tradantur». Rationes imperii ab Augusto proponi solitas sed a Tiberio intermissas publicavit. Magistratibus liberam iuris dictionem et sine sui appellatane concessit. Equites R. severe curioseque nec sine moderatione recognovit, palam adempto equo quibus aut probri aliquid aut ignominiae inesset, eorum qui minore

culpa tenerentur nominibus modo in recitatione praeteritis. Ut levior labor iudicantibus foret, ad quattuor prioris quintam decuriam addidit. Temptavit et comitiorum more revocato suffragia populo reddere. Legata ex testamento Tiberi quamquam abolito, sed et Iuliae Augustae quod Tiberius suppresserat, cum fide ac sine calumnia repraesentata persolvit. Ducentesimam auctionum Italiae remisit; multis incendiolorum damna supplevit; ac si quibus regna restitui, adiecit et fructum omnem vectigaliorum et redditum medii temporis, ut Antiocho Commageno sestertium milies confiscatum. Quoque magis nullius non boni exempli fautor videretur, mulieri libertinae octingenta donavit, quod excruciatam gravissimis tormentis de scelere patroni reticuisset. Quas ob res inter reliquos honores deeretis est ei clipeus aureus, quem quotannis certo die collegia sacerdotum in Capitolium ferrent, senatu prosequente nobilibusque pueris ac puellis carmine modulato laudes virtutum eius canentibus. Decretum autem ut dies quo cepisset imperium, Parilia vocaretur, velut argumentum rursus conditae urbis.

XVII. Consulatus quattuor gessit, primum ex Kal. Iul. per duos menses, secundum ex Kal. Jan. per XXX dies, tertium usque in Idus Ian., quartum usque septimum Idus easdem. Ex omnibus duos novissimos coniunxit. Tertium autem Luguduni iniit solus, non, ut quidam opinantur, superbia neglegentiaeve, sed quod defunctum sub Kalendarum diem collegam rescisse absens non potuerat. Congiarium populo bis dedit trecenos sestertios, totiens abundantissimum epulum senatui equestrique ordini, etiam coniugibus ac liberis utrorumque; posteriore epulo forensia insuper viris, feminis ac pueris fascias purpurae ac conchylii distribuit. Et ut laetitiam publicam in perpetuum quoque auget, adiecit diem Saturnalibus appellavitque Iuvenalem.

XVIII. Munera gladiatoria partim in amphitheatro Tauri partim in Saeptis aliquot edidit, quibus inseruit catervas Afrorum Campanorumque pugilum ex utraque regione electissimorum. Neque spectaculis semper ipse praesedit, sed interdum aut magistratibus aut amicis praesidendi munus iniunxit. Scaenicos ludos et assidue et varii generis ac multifariam fecit, quondam et nocturnos accensis tota urbe luminibus. Sparsit et missilia variarum rerum et panaria cum obsonio viritim divisit; qua epulatione equiti R. contra se hilarius avidiusque vescenti partes suas misit, sed et senatori ob eandem causam codicillos, quibus praetorem eum extra ordinem designabat. Edidit et circenses plurimos a mane ad vesperam interiecta modo Africanarum venatione modo Troiae decursione, et quosdam praecipuos, minio et chrysocolla constrato circo nec ullis nisi ex senatoria ordine aurigantibus. Commisit et súbitos, cum e Gelotiana apparatus circi prospicientem pauci ex proximis Maenianis postulassent.

XIX. Novum praeterea atque inauditum genus spectaculi excogitavit. Nam Baiarum medium intervallum Puteolanas ad moles, trium milium et sescentorum fere passuum spatium, ponte coniunxit contractis undique onerariis navibus et ordine duplici ad ancoras conlocatis superiectoque terreno ac directo in Appiae viae formam. Per hunc pontem ultro citro commeavit biduo continenti, primo die falerato equo insignisque quercea corona et caetra et gladio aureaque chlamyde, postridie quadrigario habitu curriculoque biugi famosorum equorum, prae se ferens Dareum puerum ex Parthorum obsidibus, comitante praetorianorum agmine et in essedis cohorte amicorum. Scio plerosque existimasse talem a Gaio pontem excogitatum aemulatione Xerxis, qui non sine admiratione aliquanto angustiorem Hellespontum contabulaverit; alios, ut Germaniam et Britanniam, quibus imminabat, alicuius immensi operis fama territaret. Sed avum meum narrantem puer audiebam causam operis ab interioribus aulicis proditam, quod Thrasyllus mathematica anxio de successore Tiberio et

in verum nepotem proniori affirmasset «non magis Gaium imperatorum quam per Baianum sinum equis discursurum».

XX. Edidit et peregre spectacula, in Sicilia Syracusis asticos ludos et in Gallia Luguduni miscellos; sed hic certamen quoque Graecae Latinaeque facundiae, quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorundem et laudes componere coactos; eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia linguaque delere iussos, nisi ferulis obiurgari aut flumine proximo mergi maluissent.

XXI. Opera sub Tiberio semiperfecta, templum Augusti theatrumque Pompei, absolvit. Incohavit autem aquae ductum regione Tiburti et amphitheatrum iuxta Saepta, quorum operum a successore eius Claudio alterum peractum, omissum alterum est. Syracusis conlapsa vetustate moenia deorumque aedes refectae. Destinaverat et Sami Polycratis regiam restituere, Mileti Didymeum peragere, in iugo Alpium urbem condere, sed ante omnia Isthmum in Achaia perfodere, miseratque iam ad dimetiendum opus primipilarem.

XXII. Hactenus quasi de principe, reliqua ut de monstro narranda sunt. Compluribus cognominibus adsumptis (nam et «pius» et «castrorum filius» et «pater exercituum» et «optimus maximus Caesar» vocabatur), cum audiret forte reges, qui officii causa in urbem advenerant, concertantis apud se super cenam de nobilitate generis, exclamavit: εἷς κοίρανος ἴστω, εἷς βασιλῆς. Nec multum afuit quin statim diadema sumeret speciemque principatus in regni formam converteret. Verum admonitus et principum et regum se excessisse fastigium, divinam ex eo maiestatem asserere sibi coepit; datoque negotio, ut simulacra numinum religione et arte praeclara, inter quae Olympi Iovis, apportarentur e Graecia, quibus capite dempto suum imponeret, partem Palatii ad forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistere saepe inter fratres deos, medium adorandum se adeuntibus exhibebat; et quidam eum «Latiarem Iovem» consalutarunt. Templum etiam numini suo proprium et sacerdotes et exeogitatissimas hostias instituit. In templo simulacrum stabat aureum iconicum amiciebaturque cotidie veste, quali ipse uteretur. Magisteria sacerdotii ditissimus quisque et ambitione et licitatione maxima vicibus comparabant. Hostiae erant phoenicopteri, pavones, tetraones, numidicae, meleagrides, phasianae, quae generatim per singulos dies immolarentur. Et noctibus quidem plenam fulgentemque lunam invitabat assidue in amplexus atque concubitus, interdum vero cum Capitolino Iove secreto fabulabatur, modo insusurrans ac praebens in vicem aurem, modo clarius nec sine iurgiis. Nam vox comminantis audita est: ἄ μὲν ἄνάειρ ἄ ἄ γὰρ σέ, donec exoratus, ut referebat, et in contubernium ultro invitatus super templum I Augusti ponte transmisso Palatium Capitoliumque coniunxit. Mox, quo prior esset, in area Capitolina novae domus fundamenta iecit.

XXIII. Agrippae se nepotem neque credi neque dici ob ignobilitatem eius volebat suscensebatque, si qui vel oratione vel carmine imaginibus eum Caesarum insererent. Praedicabat autem matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Iulia filia admisisset, procreatam; ac non contentus hac Augusti insectatione Actiacas Siculasque victorias, ut funestas P. R. et calamitosas, vetuit sollempnibus feriis celebrari. Liviam Augustam proaviam Ulixem stolatum identidem appellans, etiam ignobilitatis quadam ad senatum epistula arguere ausus est quasi materno avo decurione Fundano ortam, cum publicis monumentis certum sit Aufidium Lurconem Romae honoribus functum. Aviae Antoniae secretum petenti denegavit, nisi ut intervenirci Macro praefectus, ac per istius modi indignitates et

taedia causa extitit mortis, dato tamen, ut quidam putant, et veneno; nec defunctae ullum honorem habuit prospexitque e triclinio ardentem rogam. Fratrem Tiberium inopinantem repente immisso tribuno militum interemit; Silanum item socerum ad necem secandasque novacula fauces compulit: causatus in utroque, quod hic ingressum se turbatius mare non esset secutus ac spe occupandi urbem, si quid sibi per tempestates accideret, remansisset, ille antidotum oboluisset, quasi ad praecavenda venena sua sumptum, cum et Silanus impatientiam nauseae vitasset et molestiam navigandi, et Tiberius propter assiduam et ingravescentem tussim medicamento usus esset. Nam Claudium patrum non nisi in ludibrium reservavit.

XXIV. Cum omnibus sororibus suis consuetudinem stupri fecit plenoque convivio singulas infra se vicissim conlocabat uxore supra cubante. Ex iis Drusillam vitiasse virginem praetextatus adhuc creditur atque etiam in concubitu eius quondam deprehensus ab Antonia avia, apud quam simul educabantur; mox Lucio Cassio Longino consulari conlocatam abduxit et in modum iustae Uxoris propalam habuit; heredem quoque bonorum atque imperii aeger instituit. Eadem defuncta iustitium indixit, in quo risisse lavisse cenasse cum parentibus aut coniuge liberisque capitai fuit. Ac maeroris impatiens, cum repente noctu profugisset ab urbe transcucurrissetque Campaniam, Syracusas petit, rursusque inde propere rediit barba capilloque promisso: nec umquam postea quantiscumque de rebus, ne pro contione quidem populi aut apud milites, nisi per numen Drusillae deieravit. Reliquas sorores nec cupiditate tanta nec dignatione dilexit, ut quas saepe exoletis suis prostraverit; quo facilius eas in causa Aemilii Lepidi condemnavit quasi adulteras et insidiarum adversus se conscias ei. Nec solum chirographa omnium requisita fraude ac stupro divulgavit, sed et tres gladios in necem suam praeparatos Marti Ultori addito elogio consecravit.

XXV. Matrimonia contraxerit turpius an dimiserit an tenuerit, non est facile discernere. Liviam Orestillam C. Pisoni nubentem, cum ad officium et ipse venisset, ad se deduci imperavit intraque paucos dies repudiatam biennio post relegavi, quod repetisse usum prioris mariti tempore medio videbatur. Alii tradunt adhibitum cenae nuptiali mandasse ad Pisonem contra accumbentem: «Noli uxorem meam premere», statimque e convivio abduxisse secum ac proximo die edixisse «matrimonium sibi repertum exemplo Romuli et Augusti». Lolliam Paulinam, C. Memmio consulari exercitus regenti nuptam, facta mentione aviae eius ut quondam pulcherrimae, subito ex provincia evocavit ac perductam a marito coniunxit sibi brevique missam fecit interdicto cuiusquam in perpetuum coitu. Caesoniam neque facie insigni neque aetate integra matremque iam ex alio viro trium filiarum, sed luxuriae ac lasciviae perditae, et ardentius et constantius amavit, ut saepe chlamyde peltaque et galea ornatam ac iuxta adequitantem militibus ostenderit, amicis vero etiam nudam. Uxorio nomine dignatus est quam enixam, uno atque eodem die professus et maritum se eius et patrem infantis ex ea natae. Infantem autem, Iuliam Drusillam appellatam, per omnium dearum templa circumferens Minervae gremio imposuit alendamque et instituendam commendavit. Nec ullo firmiore indicio sui seminis esse credebat quam feritatis, quae illi quoque tanta iam tunc erat, ut infestis digitis ora et oculos simul ludentium infantium incesseret.

XXVI. Leve ac frigidum sit his addere, quo propinquos amicosque pacto tractaverit, Ptolemaeum regis Iubae filium, consobrinum suum (erat enim et is M. Antonii ex Selene filia nepos) et in primis ipsum Macronem, ipsam Enniam, adiutores imperii: quibus omnibus pro necessitudinis iure proque meritorum grada cruenta mors persoluta est. Nihilo reverentior leniorve erga senatum, quosdam summis honoribus functos ad essedum sibi currere togatos per aliquot passuum milia et cenanti modo

ad pluteum modo ad pedes stare succinctos linteos passus est; alios cum clam interemisisset, citare nihilo minus ut vivos perseveravit, paucos post dies voluntaria morte perisse mentitus. Consulibus oblitis de natali suo edicere abrogavi! magistratum fuitque per triduum sine summa potestate res p. Quaestorem suum in coniuratione nominatum flagellavi veste detracta subiectaue militum pedibus, quo firme verberaturi insisterent. Simili superbia violentiaque ceteros tractavit ordines. Inquietati fremitu gratuita in circo loca de media nocte occupantium, omnis fustibus abegit; elisi per eum tumultum viginti amplius equites R., totidem matronae, super innumeram turbam ceteram. Scaenicis ludis, inter plebem et equitem causam discordiarum ferens, decimas maturius dabat, ut equestria ab infimo quoque occuparentur. Gladiatorio munere reductis interdum flagrantissimo sole velis emitti quemquam vetabat, remotoque ordinario apparatu tabidas feras, vilissimos senioque confectos gladiatores, proque paegniaris patres familiarum notos [in bonam partem] sed insignis debilitate aliqua corporis subiciebat. Ac nonnumquam horreis praeclusis populo famem indixit.

XXVII. Saevitiam ingenii per haec maxime ostendit. Cum ad saginam ferarum muneri praeparatarum carius pecudes compararentur, ex noxiis laniandos adnotavit, et custodiarum seriem recognoscens, nullius inspecto elogio, stans tantum modo intra porticum mediam, «a calvo ad calvum» duci imperavit. Votum exegit ab eo, qui pro salute sua gladiatoriam operam promiserat, spectavitque ferro dimicantem nec dimisit nisi victorem et post multas preces. Alterum, qui se periturum ea de causa voverat, cunctantem pueris tradidit, «verbenatum infulatumque votum reposcentes per vicus agerent, quoad praecipitaretur ex aggere». Multos honesti ordinis deformatos prius stigmatum notis ad metalla et munitiones viarum aut ad bestias condemnavit aut bestiarum more quadripedes cavea coercuit aut medios serra dissecuit, nec omnes gravibus ex causis, verum male de munere suo opinatos, vel quod numquam per genium suum deierassent. Parentes supplicio filiorum interesse cogebat quorum uni validitudinem excusanti lepticam misit, alium a spectaculo poenae epulis statim adhibuit atque omni comitate ad hilaritatem et iocos provocavit. Curatorem munerum ac venationum per continuos dies in conspectu suo catenis verberatum non prius occidit quam offensus putrefacti cerebri odore. Atellanae poetam ob ambigui ioci versiculum media amphitheatri harena igni cremavit. Equitem R. obiectum feris, cum se innocentem proclamasset, reduxit abscisaque lingua rursus induxit.

XXVIII. Revocatum quendam a vetere exilio sciscitatus, quidnam ibi facere consuesset, respondente eo per adulationem: «Deos semper oravi ut, quod evenit, periret Tiberius et tu imperares», opinans sibi quoque exules suos mortem imprecari, misit circum Ínsulas, qui universos contrucidarent. Cum discerpi senatorem concupisset, subornavi qui ingredientem curiam repente hostem publicum appellantes invaderent, graphisque confossum lacerandum ceteris traderent; nec ante satiatus est quam membra et artus et viscera hominis tracta per vicus atque ante se congesta vidisset.

XXIX. Immanissima facta augebat atrocitate verborum. Nihil magis in natura sua laudare se ac probare dicebat quam, ut ipsius verbo utar, «□ διατρεψία», (hoc est inverecundiam). Monenti Antoniae aviae, tamquam parum esset non oboedire: «Memento», ait, «omnia mihi et in omni licere». Trucidaturus fratrem, quem metu venenorum praemuniri medicamentis suspicabatur: «Antidotum», inquit, «adversus Caesarem?». Relegatis sororibus «non solum Ínsulas habere se, sed etiam gladios» minabatur. Praetorium virum ex secessu Anticyrae, quam validitudinis causa petierat, propagan sibi commeatum saepius desiderantem cum mandasset interimiri, adiecit «necessariam esse sanguinis missionem, cui tam diu non prodesset elleborum». Decimo quoque die numerum

puniendorum ex custodia subscribens, «rationem se purgare» dicebat. Gallis Graecisque aliquot uno tempore condemnatis gloriabatur «Gallograeciam se subegisse».

XXX. Non temere in quemquam nisi crebris et minutis ictibus animadverti passus est, perpetuo notoque iam praecepto: «Ita feri ut se mori sentiat». Punito per errorem nominis alio quam quem destinaverat, ipsum quoque paria meruisse dixit. Tragicum illud subinde iactabat:

Oderint, dum metuant.

Saepe in cunctos pariter senatores ut Seiani clientis, ut matris ac fratrum suorum delatores, invectus est prolatis libellis, quos crematos simulaverat, defensaque Tiberi saevitia quasi necessaria, cum tot criminantibus credendum esset. Equestrem ordinem ut scaenae harenaeque devotum assidue proscidit. Infensus turbae faventi adversus Studium suum exclamavit: «Utinam P. R. unam cervicem haberet!» Cumque Tetrinius latro postulare tur, «et qui postularent, Tetrinios esse», ait. Retiari tunicati quinque numero gregatim dimicantes sine certamine ullo totidem secutoribus succubuerant; cum occidi iuberentur, unus resumpta fuscina omnes victores interemit: hanc ut crudelissimam caedem et deflevit edicto et eos, qui spectare sustinuissent, execratus est.

XXXI. Queri etiam palam de condicione temporum suorum solebat, quod nullis calamitatibus publicis insignirentur; Augusti principatum clade Variana, Tiberi ruina spectaculorum apud Fidenas memorabilem factum, suo oblivionem imminere prosperitate rerum; atque identidem exercituum caedes, famem, pestilentiam, incendia, hiatum aliquem terrae optabat.

XXXII. Animum quoque remittenti ludoque et epulis dedito eadem factorum dictorumque saevitia aderat. Saepe in conspectu prandentis vel comisantis seriae quaestiones per tormenta habebantur, miles decollandi artifex quibuscumque e custodia capita amputabat. Puteolis dedicatone pontis, quem excogitatum ab eo significavimus, cum multos e litore invitasset ad se, repente omnis praecipitavit, quosdam gubernacula apprehendentes contis remisque detrusit in mare. Romae publico epulo servum ob detractam lectis argenteam laminam carnifici confestim tradidit, ut manibus abscisis atque ante pectus e collo pendentibus, praecedente titulo qui causam poenae indicaret, per coetus epulantium circumduceretur. Murmillonem e ludo rudibus secum battuentem et sponte prostratum confodit ferrea sica ac more victorum cum palma discucurrit. Admota altaribus victima succinctus poparum habitu elato alte malleo cultrarium mactavit. Lautiore convivio effusus subito in cachinnos, consulibus, qui iuxta cubabant, quidnam rideret blande quaerentibus: «Quid», inquit, «nisi uno meo nutu iugulari utrumque vestrum statim posse?».

XXXIII. Inter varios iocos, cum assistens simulacro Iovis Apellen tragoedum consulisset uter illi maior videretur, cunctantem flagellis discidit conlaudans subinde vocem deprecantis quasi etiam in gemitu praedulcem. Quotiens uxoris vel amiculae collum exoscularetur, addebat: «Tam bona cervix simul ac iussero demetur». Quin et subinde iactabat «exquisiturum se vel fidiculis de Caesonia sua, cur eam tanto opere diligeret».

XXXIV. Nec minore livore ac malignitate quam superbia saevitiaque paene adversus omnis aevi hominum genus grassatus est. Statuas virorum inlustrium ab Augusto ex Capitolina area propter angustias in campum Martium conlatas ita subvertit atque disiecit, ut restitui salvis titulis non

potuerint, vetuitque posthac viventium cuiquam usquam statuam aut imaginem nisi consulto et auctore se poni. Cogitavit etiam de Homeri carminibus abolendis, «cur enim sibi non licere», dicens, «quod Platoni licuisset, qui eum e civitate quam constituerai eiecerit?» Sed et Vergilii ac Titi Livii scripta et imagines paulum afuit quin ex omnibus bibliothecis amoveret, quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque doctrinae, alterum ut verbosum in historia neglegentemque carpebat. De iuris quoque consultis, quasi scientiae eorum omnem usum aboliturus, saepe iactavit se «mehercule effecturum, ne quid respondere possint praeter eum».

XXXV. Vetera familiarum insignia nobilissimo cuique ademit, Torquato torquem, Cincinnato crinem, Cn. Pompeio stirpis antiquae Magni cognomen. Ptolemaeum, de quo rettuli, et arcessitum e regno et exceptum honorifice, non alia de causa repente percussit, quam quod edente se munus ingressum spectacula convertisse hominum oculos fulgore purpureae abollae animadvertit. Pulchros et comatos, quotiens sibi occurrerent, occipitio raso deturpabat.

Erat Esius Proculus patre primipilari, ob egregiam corporis amplitudinem et speciem «Colosseros» dictus; hunc spectaculis detractum repente et in harenam deductum Thraeci et mox hoplomacho comparavit bisque victorem constringi sine mora iussit et pannis obsitum vicatim circumduci ac mulieribus ostendi, deinde iugulari. Nullus denique tam abiectae condicionis tamque extremae sortis fuit, cuius non commodis obtrectaret. Nemorensi regi, quod multos iam annos poteretur sacerdotio, validiorem adversarium subornavit. Cum quodam die muneris essedario Porio post prosperam pugnam servum suum manumittenti studiosius plausum esset, ita proripuit se spectaculis, ut calcata lacinia togae praeceps per gradus iret, indignabundus et clamitans «dominum gentium populum ex re levissima plus honoris gladiatori tribuentem quam consecratis principibus aut praesenti sibi».

XXXVI. Pudicitiae neque suae neque alienae pepercit. M. Lepidum, Mnesterem pantomimum, quosdam obsides dilexisse fertur commercio mutui stupri. Valerius Catullus, consulari familia iuvenis, stupratum a se ac latera sibi contubernio eius defessa etiam vociferatus est. Super sororum incesta et notissimum prostitutae Pyralidis amorem non temere ulla inlustriore femina abstinuit. Quas plerumque cum maritis ad cenam vocatas praeterque pedes suos transeuntis diligenter ac lente mercantium more considerabat, etiam faciem manu adlevans, si quae pudore submitterent; quotiens deinde libuisset egressus triclinio, cum maxime placitam sevocasset, paulo post recentibus adhuc lasciviae notis reversus vel laudabat palam vel vituperabat, singula enumerans bona malave corporis atque concubitus. Quibusdam absentium maritorum nomine repudium ipse misit iussitque in acta ita referri.

XXXVII. Nepotatus sumptibus omnium prodigorum ingenia superavit, commentus novum balnearum usum, portentosissima genera ciborum atque cenarum, ut calidis frigidisque unguentis lavaretur, pretiosissima margarita aceto liquefacta sorberet, convivis ex auro panes et obsonia apponeret, «aut frugi hominem esse oportere», dictitans, «aut Caesarem». Quin et nummos non mediocris summae e fastigio basilicae Iuliae per aliquot dies sparsit in plebem. Fabricavit et deceris Liburnicas gemmatis puppibus, versicoloribus velis, magna thermarum et porticum et tricliniorum laxitate magnaque etiam vitium et pomiferarum arborum varietate, quibus discumbens de die inter choros ac symphonias litora Campaniae peragraret. In extructionibus praetriorum atque villarum omni ratione posthabita nihil tam efficere concupiscebat quam quod posse effici negaretur. Et iactae itaque moles infesto ac profundo mari et excisae rupes durissimi silicis et campi montibus aggere

aequati et complanata fossuris montium iuga, incredibili quidem celeritate, cum morae culpa capite lueretur. Ac ne singula enumerem, immensas opes totumque illud Ti. Caesaris vicies ac septies milies sestertium non toto vertente anno absumpsit.

XXXVIII. Exhaustus igitur atque egens ad rapinas convertit animum vario et exquisitissimo calumniarum et auctionum et vectigalium genere. Negabat iure civitatem Romanam usurpare eos, quorum maiores sibi posterisque eam impetrassent, nisi si filii essent, neque enim intellegi debere «posteris» ultra hunc gradum; prolataque Divorum Iuli et Augusti diplomata ut vetera et obsoleta deflabat. Arguebat et perperam editos census, quibus postea quacumque de causa quicquam incrementi accessisset. Testamenta primipilarium, qui ab initio Tiberi principatus neque illum neque se heredem reliquissent, ut ingrata rescidit; item ceterorum ut irrita et vana, quoscumque quis diceret herede Caesare mori destinasse. Quo metu iniecto cum iam et ab ignotis inter familiares et a parentibus inter liberos palam heres nuncuparetur, derisores vocabat, quod post nuncupationem vivere perseverarent, et multis venenatas matreas misit. Cognoscebat autem de talibus causis, taxato prius modo summae ad quem conficiendum consideret, confecto demum excitabatur. Ac ne paululum quidem morae patiens super quadraginta reos quondam ex diversis criminibus una sententia condemnavit gloriatusque est expergefata e somno Caesonia «quantum egisset, dum ea meridiaret». Auctione proposita reliquias omnium spectaculorum subiecit ac venditavit, exquirens per se pretia et usque eo extendens, ut quidam immenso coacti quaedam emere ac bonis exuti venas sibi inciderent. Nota res est, Aponio Saturnino inter subsellia dormitante, monitum a Gaio praeconem ne praetorium virum crebro capitis motu nutantem sibi praeteriret, nec licendi finem factum, quoad tredecim gladiatores sestertium nonagies ignoranti addicerentur.

XXXIX. In Gallia quoque, cum damnatarum sororum ornamenta et supellectilem et servos atque etiam libertos immensis pretiis vendidisset, invitatus lucro, quidquid instrumenti veteris aulae erat ab urbe repetiit, comprehensis ad deportandum meritoriis quoque vehiculis et pistrinensibus iumentis, adeo ut et panis Romae saepe deficeret et litigatorum plerique, quod occurrere absentes ad vadimonium non possent, causa caderent. Cui instrumento distrahendo nihil non fraudis ac lenocinii adhibuit, modo avaritiae singulos increpans et quod non puderet eos locupletiores esse quam se, modo paenitentiam simulans quod principalium rerum privatis copiam faceret. Compererai provincialem locupletem ducenta sestertia numerasse vocatoribus, ut per fallaciam convivio interponeretur, nec tulerat moleste tam magno aestimari honorem cenae suae; huic postero die sedenti in auctione misit, qui nescio quid frivoli ducentis milibus traderet diceretque cenaturum apud Caesarem vocatu ipsius.

XL. Vectigalia nova atque inaudita primum per publicanos, deinde, quia lucrum exuberabat, per centuriones tribunosque praetorianos exercuit, nullo rerum aut hominum genere omisso, cui non tributum aliquid imponeret. Pro edulibus, quae tota urbe venirent, certum statumque exigebatur; pro litibus ac iudiciis ubicumque conceptis quadragesima summae, de qua litigaretur, nec sine poena, si quis composuisse vel donasse negotium convinceretur; ex gerulorum diurnis quaestibus pars octava; ex capturis prostituerum quantum quaeque uno concubitu mereret; additumque ad caput legis, ut tenerentur publico et quae meretricium quive lenocinium fecissent, nec non et matrimonia obnoxia essent.

XLI. Eius modi vectigalibus indictis neque propositis, cum per ignorantiam scripturae multa commissa fierent, tandem flagitante populo proposuit quidem legem, sed et minutissimis litteris et

angustissimo loco, uti ne cui describere liceret. Ac ne quod non manubiarum genus experiretur, lupanar in Palatio constituit, districtisque et instructis pro loci dignitate compluribus cellis, in quibus matronae ingenuique starent, misit circum fora et basilicas nomenclatores ad invitandos ad libidinem iuvenes senesque; praebita advenientibus pecunia faenebris appositique qui nomina palam subnotarent, quasi adiuvantium Caesaris reditus. Ac ne ex lusu quidem aleae compendium spernens plus mendacio atque etiam periurio lucrabatur. Et quondam proximo conlusori demandata vice sua progressus in atrium domus, cum praetereuntis duos equites R. locupletis sine mora corripere confiscarique iussisset, exultans rediit gloriansque «numquam se prosperiore alea usum».

XLII. Filia vero nata paupertatem nec iam imperatoria modo sed et patria conquerens onera conlationes in alimonium ac dotem puellae recepit. Edixit et strenas ineunte anno se recepturum stetitque in vestibulo aedium Kal. Ian. ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus ac sinu omnis generis turba fundebat. Novissime contrectandae pecuniae cupidine incensus, saepe super immensos aureorum acervos patentissimo diffusos loco et nudis pedibus spatiatum et toto corpore aliquandiu volutatus est.

XLIII. Militiam resque bellicas semel attigit neque ex destinato, sed cum ad visendum nemus flumenque Clitumni Mevaniam processisset, admonitus de supplendo numero Batavorum, quos circa se habebat, expeditionis Germanicae impetum cepit; neque distulit, sed legionibus et auxiliis undique excitis, dilectibus ubique acerbissime actis, contracto et omnis generis commeatu quanto numquam antea, iter ingressus est confecitque modo tam festinanter et rapide, ut praetorianae cohortes contra morem signa iumentis imponere et ita subsequi cogerentur, interdum adeo segniter et delicate, ut octaphoro veheretur atque a propin quarum urbium plebe verri sibi vias et conspergi propter pulverem exigeret.

XLIV. Postquam castra attigit, ut se acrem ac severum ducem ostenderet, legatos, qui auxilia serius ex diversis locis adduxerant, cum ignominia dimisit; at in exercitu recensendo plerisque centurionum maturis iam et nonnullis ante paucissimos quam consummaturi essent dies, primos pilos ademit, causatus senium cuiusque et imbecillitatem; ceterorum increpita cupiditate commoda emeritae militiae ad trescentorum milium summam recidit. Nihil autem amplius quam Adminio Cynobellini Britannorum regis filio, qui pulsus a patre cum exigua manu transfugerat, in deditionem recepto, quasi universa tradita insula, magnificas Romam litteras misit, monitis speculatoribus, ut vehiculo ad forum usque et curiam pertenderent nec nisi in aede Martis ac frequente senatu consulibus traderent.

XLV. Mox deficiente belli materia paucos de custodia Germanos traici oculique trans Rhenum iussit ac sibi post prandium quam tumultuosissime adesse hostem nuntiari. Quo facto proripuit se cum amicis et parte equitum praetorianorum in proximam silvam, truncatisque arboribus et in modum tropaeorum adornatis ad lumina reversus, eorum quidem qui secuti non essent timiditatem et ignaviam corripuit, comites autem et participes victoriae novo genere ac nomine coronarum donavit, quas distinctas solis ac lunae siderumque specie exploratorias appellavi. Rursus obsides quosdam abductos e litterario ludo clamque praemissos, deserto repente convivio, cum equitatu insecutus veluti profugos ac reprehensos in catenis reduxit; in hoc quoque mimo praeter modum intemperans, reperita certa renuntiantis coactum agmen sic ut erant loricated ad discumbendum adhortatus est. Monuit etiam notissimo Vergili versu «durarent secundisque se rebus servarent». Atque inter haec absentem senatum populumque gravissimo obiurgavit edicto, quod «Caesare proeliante et tantis

discriminibus obiecto tempestitiva convivias, circum et theatra et amoenos secessus celebrarent».

XLVI. Postremo quasi perpetraturus bellum, directa acie in litore Oceani ac ballistis machinisque dispositis, nemine gnaro aut opinante quidam coepturus esset, repente ut conchas legerent galeasque et sinus replerent imperavit, «spolia Oceani» vocans «Capitolio Palatioque debita», et in indicium victoriae altissimam turrem excitavit, ex qua ut Pharo noctibus ad regendos navium cursus ignes emicarent; pronuntiatoque militi donativo centenis viritim denariis, quasi omne exemplum liberalitatis supergressus: «Abite», inquit, «laeti, abite locupletes».

XLVII. Conversus hinc ad curam triumphi, praeter captivos ac transfugas barbaros Galliarum quoque procerissimum quemque et, ut ipse dicebat, «ἀίολοι (ἰβηυτοί)», ac nonnullos ex principibus legit ac seposuit ad pompam coegitque non tantum rutilare et summittere comam, sed et sermonem Germanicum addiscere et nomina barbarica ferre. Praecepit etiam triremis, quibus introierat Oceanum, magna ex parte itinere terrestri Romam devehī. Scripsit et procuratoribus, «triumphum apparerent quam minima summa, sed quantus numquam alius fuisset, quando in omnium hominum bona ius haberent».

XLVIII. Prius quam provincia decederet, consilium iniit nefandae atrocitatis legiones, quae post excessum Augusti seditionem ohm moverant, contrucidandi, quod et patrem suum Germanicum ducem et se infantem tunc obsedissent, vixque a tam praecipiti cogitatione revocatus, inhiberi nullo modo potuit quin decimare velie perseverarci. Vocatas itaque ad contionem inermes, atque etiam gladiis depositis, equitatu armato circumdedit. Sed cum videret suspecta re plerosque dilabi ad resumenda, si qua vis fieret, arma, profugit contionem confestimque urbem [omnem] petit, deflexa omni acerbitate in senatum, cui ad avertendos tantorum dedecorum rumores palam minabatur, querens inter cetera fraudatum se iusto triumpho, cum ipse paulo ante, ne quid de honoribus suis ageretur, etiam sub mortis poena denuntiasset.

XLIX. Aditus ergo in itinere a legatis amplissimi ordinis ut maturaret orantibus, quam maxima voce: «Veniam», inquit, «veniam, et hic mecum», capulum gladii crebro verberans, quo cinctus erat. Edixit et «reverti se, sed iis tantum qui optarent, equestri ordini et populo; nam se neque civem neque principem senatui amplius fore». Vetuit etiam quemquam senatorum sibi occurrere. Atque omisso vel dilato triumpho ovans urbem natali suo ingressus est; intraque quartum mensem periit, ingentia facinora ausus et aliquanto maiora moliens, siquidem proposuerat Antium, deinde Alexandream commigrare interempto prius utriusque ordinis ebetissimo quoque. Quod ne cui dubium videatur, in secretis eius reperti sunt duo libelli diverso titulo: alteri «gladius», alteri «pugio» index erat; ambo nomina et notas continebant morti destinatorum. Inventa et arca ingens variorum venenorum plena, quibus mox a Claudio demersis infecta maria traduntur non sine piscium exitio, quos enectos aestus in proxima litora eiecit.

L. Statura fuit eminenti, colore expallido, corpore enormi, gracilitate maxima cervicis et crurum, oculis et temporibus concavis, fronte lata et torva, capillo raro at circa verticem nullo, hirsutus cetera. Quare transeunte eo prospicere ex superiore parte aut omnino quacumque de causa capram nominare, criminis et exitiale habebatur. Vultum vero natura horridum ac taetrum etiam ex industria efferabat, componens ad speculum in omnem terrorem ac formidinem. Valitudo ei neque corporis neque animi constitit. Puer comitali morbo vexatus in adulescentia ita patiens laborum erat,

ut tamen nonnumquam subita defectione ingredi, stare, colligere semet ac sufferre vix posset. Mentis valitudinem et ipse senserat ac subinde de secessu deque purgando cerebro cogitavit. Creditur potionatus a Caesonia uxore amatorio quidem medicamento, sed quod in furorem verterit. Incitabatur insomnio maxime; neque enim plus quam tribus nocturnis horis quiescebat ac ne iis quidem placida quiete, sed pavida miris rerum imaginibus, ut qui inter ceteras pelagi quondam speciem conloquentem secum videre visus sit. Ideoque magna parte noctis vigiliae cubandique taedio nunc toro residens, nunc per longissimas porticus vagus invocare identidem atque expectare lucem consuevit.

LI. Non inmerito mentis valitudini attribuerim diversissima in eodem vitia, summam confidentiam et contra nimium metum. Nam qui deos tanto opere contemneret, ad minima tonitrua et fulgura conivere, caput obvolvere, ad vero maiora proripere se e strato sub lectumque condere solebat. Peregrinatione quidem Siciliensi irrisis multum locorum miraculis repente a Messana noctu profugit Aetnaei verticis fumo ac murmure pavefactus. Adversus barbaros quoque minacissimus, cum trans Rhenum inter angustias densumque agmen iter essedo faceret, dicente quodam non mediocrem fore consternationem sicunde hostis appareat, equum ilico conscendit ac propere reversus ad pontes, ut eos calonibus et impedimentis stipatos repperit, impatiens morae per manus ac super capita hominum translatus est. Mox etiam audita rebellione Germaniae fugam et subsidia fugae classes apparabat, uno solacio adquiescens, transmarinas certe sibi superfuturas provincias, si victores Alpium iuga, ut Cimbri, vel etiam urbem, ut Senones quondam, occuparent; unde credo percussoribus eius postea consilium natum apud tumultuantes milites ementiendi, ipsum sibi manus intulisse nuntio malae pugnae perterritum.

LII. Vestitu calciatuque et cetero habitu neque patrio neque civili, ac ne virili quidem ac denique humano semper usus est. Saepe depictas gemmatasque indutus paenulas, manuleatus et armillatus in publicum processit, aliquando sericatus et cycladatus, ac modo in crepidis vel coturnis, modo in speculatoria caliga, nonnumquam socco muliebri; plerumque vero aurea barba, fulmen tenens aut fuscinam aut caduceum deorum insignia, atque etiam Veneris cultu conspectus est. Triumphalem quidem ornatum etiam ante expeditionem assidue gestavit, interdum et Magni Alexandri thoracem repperit e conditorio eius.

LIII. Ex disciplinis liberalibus minimum eruditioni, eloquentiae plurimum attendit, quantumvis facundus et promptus, utique si perorandum in aliquem esset. Irato et verba et sententiae suppetebant, pronuntiatio quoque et vox, ut neque eodem loci prae ardore consisterei et exaudiretur a procul stantibus. Peroraturus «stricturum se lucubrationis suae telum» minabatur, lenius comptiusque scribendi genus adeo contemnens, ut Senecam tum maxime placentem «commissiones meras» componere et «harenam esse sine calce» diceret. Solebat etiam prosperis oratorum actionibus rescribere et magnorum in senatu reorum accusationes defensionesque meditari ac, prout stilus cesserai, vel onerare sententia sua quemque vel sublevare, equestri quoque ordine ad audiendum invitato per edicta.

LIV. Sed et aliorum generum artes studiosissime et diversissimas exercuit. Thraex et auriga, idem cantor atque saltator, battuebat pugnatoriis armis, aurigabat exstructo plurifariam circo; canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret quo minus et tragoedo pronuntianti concineret et gestum histrionis quasi laudans vel corrigens palam effingeret. Nec alia de causa videtur eodie, quo periit, pervigilium indixisse quam ut initium in scaenam prodeundi licentia

temporis auspicaretur. Saltabat autem nonnumquam etiam noctu; et quondam tres consulares secunda vigilia in Palatium accitos multaque et extrema metuentis super pulpitem conlocavit, deinde repente magno tiliarum et scabellorum crepitu cum palla tunicaque talari prosiluit ac de saltato cantico abiit. Atque hic tam docilis ad cetera natate nesciit.

LV. Quorum vero studio teneretur, omnibus ad insaniam favit. Mnesterem pantomimum etiam inter spectacula osculabatur, ac si qui saltante eo vel leviter obstreperet, detrahi iussum manu sua flagellabat. Equiti R. tumultuanti per centurionem denunciavit, abiret sine mora Ostiam perferretque ad Ptolemaeum regem in Mauretanium codicillos suos; quorum exemplum erat: «Ei quem istoc misi, neque boni quicquam neque mali feceris». Thraeces quosdam Germanis corporis custodibus praeposuit. Myrmillonum armaturas recidit. Columbo victori, leviter tamen saucio, venenum in plagam addidit, quod ex eo Columbinum appellavit; sic certe inter alia venena scriptum ab eo repertum est. Prasinae factioni ita addictus et deditus, ut cenaret in stabulo assidue et maneret, agitatori Eutycho comisatione quadam in apophoretis vicies sestertium contulit. Incitato equo, cuius causa pridie circenses, ne inquietaretur, vicinae silentium per milites indicere solebat, praeter equile marmoreum et praesaepe eburneum praeterque purpurea tegumenta ac monilia e gemmis domum etiam et familiam et supellectilem dedit, quo lautius nomine eius invitati acciperentur; consulatum quoque traditur destinasse.

LVI. Ita bacchantem atque grassantem non defuit plerisque animus adoriri. Sed una alteraque conspiratione detecta aliis per inopiam occasionis cunctantibus, duo consilium communicaverunt perfeceruntque, non sine conscientia potentissimorum libertorum praefectorumque praetori, quod ipsi quoque etsi falso in quadam coniuratione quasi participes nominati, suspectos tamen se et invisos sentiebant. Nam et statim seductis magnam fecit invidiam descripto gladio affirmans «sponte se periturum, si et illis morte dignus videretur», nec cessavit ex eo criminari alterum alteri atque inter se omnis committere. Cum placuisset Palatinis ludis spectaculo egressum meridie adgredi, primas sibi partes Cassius Chaerea tribunus cohortis preatoriae depoposcit, quem Gaius seniore iam et mollem et effeminatum denotare omni probro consuevit et modo signum petenti «Priapum» aut «Venerem» dare, modo ex aliqua causa agenti gratias osculandam manum offerre formatam commotamque in obscenum modum.

LVII. Futurae caedis multa prodigia extiterunt. Olympiae simulacrum Iovis quod dissolvi transferrique Romam placuerat, tantum cachinnum repente edidit, ut machinis labefactis opifices diffugerint; supervenitque ilico quidam Cassius nomine, iussum se somnio affirmans immolare taurum Iovi. Capitolium Capuae Id. Mart, de caelo tactum est, item Romae cella Palatini atriensis. Nec defuerunt qui coniectarent altero ostento periculum a custodibus domino portendi, altero caedem rursus insignem, qualis eodem die facta quondam fuisset. Consulenti quoque de genitura sua Sulla mathematicus certissimam necem appropinquare affirmavit. Monuerunt et Fortunae Antiatinae, ut a Cassio caverei; qua causa ille Cassium Longinum Asiae tum proconsulem occidendum delegaverat, inmemor Chaeream Cassium nominari. Pridie quam perirei, somniavit consistere se in caelo iuxta solium Iovis impulsamque ab eo dextri pedis pollice et in terras praecipitatum. Prodigiorum loco habita sunt etiam, quae forte illo ipso die paulo prius acciderant. Sacrificans respersus est phoenicopteri sanguine; et pantomimus Mnester tragoediam saltavit, quam ohm Neoptolemus tragoedus ludis, quibus rex Macedonum Philippus occisus est, egerat; et cum in Laureolo mimo, in quo actor proripiens se ruina sanguinem vomit, plures secundarum certatim experimentum artis

darent, cruore scaena abundavit. Parabatur et in noctem spectaculum, quo argumenta inferorum per Aegyptios et Aethiopas explicarentur.

LVIII. VIII. Kal. Febr. hora fere septima, cunctatus an ad prandium surgeret marcente adhuc stomacho pridiani cibi onere, tandem suadentibus amicis egressus est. Cum in crypta, per quam transeundum erat, pueri nobiles ex Asia ad edendas in scaena operas evocati praepararentur, ut eos inspiceret hortareturque restitit, ac nisi princeps gregis algere se diceret, redire ac repraesentare spectaculum voluit. Duplex dehinc fama est: alii tradunt adloquenti pueros a tergo Chaeream cervicem gladio caesim graviter percussisse praemissa voce: «Hoc age!» dehinc Cornelium Sabinum, alterum e coniuratis, tribunum ex adverso traiecisse pectus; alii Sabinum, sumnota per conscios centuriones turba, signum more militiae petisse et, Gaio «Iovem» dante, Chaeream exclamasse: «Accipe ratum!» respicientique maxillam ictu discidisse. Iacentem contractisque membris clamitantem «se vivere» ceteri vulneribus triginta confecerunt; nam signum erat omnium: «Repete!». Quidam etiam per obscena ferrum adegerunt. Ad primum tumultum lecticari cum asseribus in auxilium accucurrerunt, mox Germani corporis custodes, ac nonnullos ex percussoribus, quosdam etiam senatores innoxios interemerunt.

LIX. Vixit annis viginti novem, imperavit triennio et decem mensibus diebusque octo. Cadaver eius clam in hortos Lamianos asportatum et tumultuario rogo semiambustum levi caespite obrutum est, postea per sorores ab exilio reversas erutum et crematum sepultumque. Satis constat, prius quam id fieret, hortorum custodes umbris inquietatos; in ea quoque domo, in qua occubuerit, nullam noctem sine aliquo terrore transactam, donec ipsa domus incendio consumpta sit. Perit una et uxor Caesonia gladio a centurione confossa et filia parieti inlisa.

LX. Condicionem temporum illorum etiam per haec aestimare quivis possit. Nam neque caede vulgata statim creditum est, fuitque suspicio ab ipso Gaio famam caedis simulatam et emissam, ut eo pacto hominum erga se mentes deprehenderet; neque coniurati cuiquam imperium destinaverunt; et senatus in asserenda libertate adeo consensit, ut consules primo non in curiam, quia Iulia vocabatur, sed in Capitolium convocarent, quidam vero sententiae loco abolendam Caesarum memoriam ac diruenda templa censuerint. Observatum autem notatumque est in primis Caesares omnes, quibus Gai praenomen fuerit, ferro perisse, iam inde ab eo, qui Cinnanis temporibus sit occisus.

## Caligola

1. Germanico, padre di Gaio Cesare, figlio di Druso e di Antonia minore, fu adottato dallo zio paterno Tiberio. Esercitò la carica di questore cinque anni prima rispetto al limite prescritto dalla legge e di seguito assunse la carica di console. Fu quindi inviato in Germania presso l'esercito e lì, quando giunse la notizia della morte di Augusto, non si sa se per rispetto filiale o per i suoi saldi principi, tenne a freno tutte le legioni che ricusavano con estrema fermezza Tiberio come imperatore e offrivano invece a lui il sommo potere dello Stato.

Vinse in seguito i nemici e celebrò il trionfo.

Fu eletto poi console per la seconda volta ma venne espulso prima di assumere l'incarico di riportare l'ordine in Oriente.

Sconfisse il re dell'Armenia e ridusse a provincia la Cappadocia.

Morì a 34 anni, in seguito a una lunga malattia, e si sospettò anche che fosse stato avvelenato. In effetti, presentava macchie bluastre in tutto il corpo e schiuma alla bocca, inoltre, dopo la cremazione, il cuore rimase intatto: si ritiene che tale sia la costituzione del cuore che non possa essere bruciato dalle fiamme, se è gonfio di veleno.

2. E morì, questa fu l'opinione generale, per volere di Tiberio e per opera di Gneo Pisone, il quale, allora governatore della Siria, senza nemmeno dissimulare di dovere avversare il padre o il figlio, come se fosse assolutamente inevitabile, tormentò Germanico, che pure era malato, con la grande durezza delle sue parole e dei suoi atti. Per questo, appena tornò a Roma, fu quasi linciato dal popolo e venne condannato a morte dal Senato.

3. È noto che Germanico ebbe in sorte tutte le qualità fisiche e morali come nessun altro: bellezza e forza straordinaria, ingegno eccelso nell'eloquenza e nella letteratura latina e greca, una particolare bontà d'animo, un desiderio ammirabile di conciliarsi il favore della gente e di attirarsi l'amore e la capacità di riuscirci.

Mal si addiceva alla sua bellezza l'esilità delle gambe ma anche quelle col tempo si irrobustirono, con l'esercizio dell'equitazione dopo i pasti.

Spesso combattè corpo a corpo con i nemici e li colpì. Anche dopo aver riportato trionfi, discusse cause e lasciò tra le testimonianze scritte dei suoi studi anche delle commedie scritte in greco.

Sempre socievole, in casa e fuori, si recava nelle città libere o confederate senza i littori.

Dovunque riconosceva i sepolcri di uomini illustri, tributava onori funebri ai loro Mani<sup>1</sup>. Volendo dare sepoltura comune ai resti di tutti i soldati caduti nella sconfitta subita da Varo, per primo si mise a raccoglierne le spoglie e a trasportarle.

Fu clemente e benevolo anche verso i suoi detrattori, di qualunque genere e per qualunque motivo lo fossero, a tal segno che si decise ad adirarsi con Pisone, che pure vanificava i suoi decreti e perseguitava i suoi clienti, solo dopo che seppe di essere insidiato da lui anche con veleni e malie. E anche in questo caso, non fece altro che negargli la sua amicizia, secondo la tradizione degli antichi, e avvertire i propri familiari di vendicarlo se gli fosse accaduto qualcosa.

4. Raccolse frutti in grande abbondanza da tali virtù e fu tanto stimato ed amato dai suoi che

Augusto (tralascio infatti altre parentele), dopo aver a lungo esitato a darsi un successore, lo fece adottare da Tiberio.

Era tanto amato dal popolo che, come raccontano in molti, ogniqualvolta andava in qualche luogo o se ne allontanava, tale era l'affluenza della folla che accorreva e lo seguiva, che spesso la sua stessa vita fu in pericolo. Quando tornò dalla Germania, dopo avervi sedato la rivolta, gli corsero incontro tutte le coorti pretoriane, sebbene fosse stato dato ordine che ne uscissero due soltanto e inoltre tutto il popolo romano, senza distinzione di sesso, età, classe sociale, gli uscì incontro per venti miglia.

5. Ben più importanti e più nutriti furono i riconoscimenti tributati a lui alla sua morte e subito dopo. Il giorno in cui morì, furono lapidati i templi e abbattuti gli altari degli Dei, alcuni scagliarono i Lari familiari in strada, dei neonati furono esposti<sup>2</sup>. Addirittura si racconta che anche i barbari, sia quelli che erano in guerra fra di loro, sia quelli che erano in guerra con noi, indissero la tregua, come per un lutto patrio della comunità. Alcuni principi si tagliarono la barba e fecero radere il capo alle mogli in segno di gravissimo lutto: perfino il re dei re<sup>3</sup> sembra che si sia astenuto dalla caccia e dal banchetto con i maggiorenti che, presso i Parti, equivale alla nostra sospensione delle cause per lutto pubblico.

6. A Roma invero, i cittadini erano rimasti attoniti e afflitti al primo annuncio della sua malattia e a quelli successivi e, quando verso sera si diffuse la notizia, messa in giro non si sa da chi, che si era ristabilito, accorsero da ogni parte con fiaccole e offerte in Campidoglio e quasi scardinarono le porte del tempio perché niente potesse trattenerli, impazienti di recare le offerte votive. Tiberio fu svegliato nel sonno dalle grida della folla che rendeva grazie agli dèi e d'ogni parte cantava in coro:

Roma è salva, salva è la Patria, salvo è Germanico.

E quando in fine fu annunciata pubblicamente la sua morte, non si poté impedire il lutto pubblico con nessuna forma di consolazione o di editto, e durò per tutti i giorni festivi di Dicembre.

Accrebbe la fama e il rimpianto del defunto anche l'atrocità dei tempi che seguirono: tutti infatti ritenevano che la ferocia di Tiberio, che si manifestò di lì a poco, fosse stata inibita dal rispetto e dalla paura di Germanico da parte di Tiberio.

7. Sposò Agrippina, figlia di Marco Agrippa e di Giulia, ed ebbe da lei nove figli, due dei quali morirono appena nati, un altro, delizioso, morì quando era ancora piccolo. A questo bimbo Livia aveva dedicato un ritratto nelle sembianze di Cupido, nel tempio di Venere Capitolina, che Augusto aveva posto nella sua camera e ogni volta che vi entrava lo baciava. Gli altri figli sopravvissero al padre: tre femmine, Agrippina, Drusilla e Livilla, nate una dopo l'altra nell'arco di tre anni e altrettanti maschi, Nerone, Druso e Caio Cesare.

Il Senato, su accusa di Tiberio, dichiarò nemici pubblici Nerone e Druso.

8. Caio Cesare nacque il 31 agosto, sotto il consolato del padre e di Caio Fonteio Capitone. Non si sa dove sia nato per la discordanza delle fonti.

Secondo Cneo Lentulo Getulico, nacque a Tivoli, mentre Plinio Secondo ritiene che sia nato nella zona di Treviri, nel villaggio di Ambitarvio, oltre Coblenza; adduce anche come prova la presenza in quei luoghi di are che recano l'iscrizione: «per il parto di agrippina». I versetti diffusi appena

divenne imperatore, indicano che nacque nei quartieri invernali:

Esser nato in un campo e cresciuto tra Tarmi paterne, era già un presagio del suo fato di re.

Io ho letto negli Atti pubblici che nacque ad Anzio.

Plinio respinge la testimonianza di Getulico, come se avesse mentito per adulazione, trovando un pretesto per trarre lodi e omaggi al giovane principe anche dalla città sacra ad Ercole, e avesse usato impudentemente la sua menzogna perché, quasi un anno prima, a Germanico era nato un figlio a Tivoli ed anche quello si chiamava Caio Cesare: della sua tenera infanzia e della sua scomparsa prematura si è già detto. Il calcolo cronologico dimostra erronea l'opinione di Plinio. Infatti i memorialisti delle imprese di Augusto concordano nel dire che Germanico fu inviato in Gallia a conclusione del suo consolato, quando Caio era già nato. Del resto, nessuna iscrizione sugli altari potrebbe confortare la versione di Plinio, poiché Agrippina partorì due figlie in quella regione e qualsiasi parto, indipendentemente dal sesso del neonato si dice *puerperium*, poiché gli antichi chiamavano anche le bambine *pueras*, così come chiamavano *pueros* i bambini.

Esiste anche una lettera di Augusto, inviata alla nipote Agrippina pochi mesi prima di morire, proprio su questo Caio (e non c'era più un altro bambino con lo stesso nome), in cui scrive: «Ho stabilito ieri che il 18 maggio, col favore degli dei, Talario e Asillio accompagnino il piccolo Caio. Mando insieme a lui uno dei miei servi, un medico, che Germanico, come già gli ho scritto, se vuole può trattenere. Sta' bene, mia cara Agrippina e cerca di arrivare sana e salva dal tuo Germanico».

Quindi mi sembra abbastanza evidente che Caio non poteva essere nato là se vi fu condotto da Roma quando aveva circa due anni. E questo invalida la credibilità di quei versucoli, per di più anonimi.

Pertanto bisogna seguire l'autorità della versione ufficiale, l'unica che rimane in piedi, soprattutto perché Caio amò Anzio, che preferiva sempre ad ogni altra località o luogo in cui ritirarsi, proprio come si ama la terra in cui si è nati e si racconta che, stanco di Roma, avesse in animo di trasferirvi la sede e la dimora imperiale.

9. Prese il soprannome di Caligola da uno scherzo di caserma, poiché era allevato in mezzo ai soldati con la divisa di gregario <sup>4</sup>.

Quanto egli godette dell'affetto e del favore dei militari, proprio perché questi s'erano affezionati avendolo allevato, fu evidente dopo la morte di Augusto, quando solo lui riuscì a frenare le truppe in tumulto, quasi forsennate, con la sua presenza. Infatti non si placarono se non quando capirono che, per il pericolo della sommossa, Caio stava per essere trasportato, per salvaguardare la sua incolumità, nella città più vicina. Solo allora, pentiti, fermarono il carro e lo riportarono indietro, scongiurando così l'impopolarità che sarebbe venuta a loro.

10. Andò al seguito del padre anche nella campagna siriana. Quando tornò rimase prima presso la madre, poi, quando questa fu relegata, visse con la bisnonna Livia Augusta e quando ancora indossava la pretesta puerile recitò in suo onore l'elogio funebre dinanzi ai Rostris.

Si trasferì quindi dalla nonna Antonia e a 19 anni fu chiamato a Capri da Tiberio e, nello stesso giorno, assunse la toga virile e si rase la barba, senza gli onori che erano toccati ai suoi fratelli nel giorno del debutto.

Qui, pur essendo insidiato da tutti quelli che cercavano di indurlo o costringerlo a lamentarsi, non diede mai alcun appiglio, avendo rimosso a tal punto i suoi casi familiari come se non fosse mai successo nulla.

Lasciava correre con sorprendente dissimulazione anche le ingiustizie che egli stesso doveva

sopportare e mostrava una tale riverenza verso il nonno e chi gli stava intorno che a buon titolo si disse che non vi fu servo migliore né padrone peggiore di lui.

11. Tuttavia non poteva neanche allora frenare la sua indole crudele e dissoluta dal partecipare con grande piacere alle torture e alle esecuzioni dei condannati a morte o dall'andare in giro di notte camuffato con una parrucca e una veste lunga alla ricerca di gozzoviglie e adulteri e dal dilettarsi con gran passione nelle arti sceniche della danza e del canto.

Tiberio era disposto a tollerare ciò di buon grado pensando di potere in tal modo tenere a bada la sua indole feroce. E Tiberio, vecchio assai sagace, aveva intravisto tale indole tanto a fondo che talvolta affermava che Caio viveva per la rovina sua e di tutti e che stava allevando un natrice (una specie di serpente) per il popolo romano e un Fetonte per il mondo intero.

12. Non molto tempo dopo sposò Giunia Claudilla, figlia del nobilissimo Marco Silano. Poi, designato augure al posto di suo fratello Druso, prima ancora di essere consacrato, fu insignito del titolo di pontefice, notevole riconoscimento questo della sua religiosità e della sua indole. Infatti, essendo ormai la reggia vuota e priva di altri sostegni ed essendo Seiano caduto in disgrazia e poco tempo dopo ucciso, egli a poco a poco veniva sospinto a sperare nella successione.

Per rafforzare ancor di più tale speranza, dopo che Giunia morì di parto, sedusse Ennia Nevia, moglie di Macronio, allora comandante delle coorti pretoriane, promettendole anche di sposarla appena fosse divenuto imperatore e sancì tale promessa con un giuramento e con un impegno scritto di suo pugno.

Insinuatosi quindi tramite la donna presso Macrone, avvelenò Tiberio, come alcuni ritengono, e gli ordinò di togliersi l'anello mentre ancora agonizzava. Poiché gli sembrava però che Tiberio facesse resistenza, gli fece premere addosso un cuscino e lo strozzò con le sue stesse mani, e fece immediatamente crocefiggere un liberto che, per l'orrore di quell'atto, si era messo a gridare.

Tutto ciò del resto non sembra inverosimile, poiché alcuni scrittori asseriscono che lo stesso Caligola aveva confessato che, anche se non era stato lui ad uccidere Tiberio, certamente una volta aveva pensato di farlo e, magnificando il proprio amore filiale, si era anche vantato spesso di essere entrato nella stanza dove Tiberio dormiva, per vendicare l'uccisione della madre e dei fratelli con il pugnale e di averlo gettato e di essere uscito, assalito da un sentimento di pietà. Diceva anche che Tiberio, sebbene se ne fosse accorto, non aveva osato accusarlo né punirlo.

13. Ottenuto così il potere imperiale, esaudì i voti del popolo romano (o dovrei dire piuttosto dell'intero genere umano?), principe desideratissimo dalla maggior parte dei provinciali e dei soldati, che in molti lo avevano conosciuto da bambino, ma anche da tutta la plebe urbana memore del padre Germanico e impietosa dallo sterminio quasi totale della sua famiglia.

Pertanto, quando lasciò Miseno, sebbene stesse accompagnando il feretro di Tiberio, vestito a lutto, tuttavia, tra le are e le vittime e le fiaccole ardenti, avanzò in mezzo a una fittissima ed entusiasta folla di gente che gli andava incontro e lo apostrofava, oltre che con nomi ben auguranti, «stella», «pulcino», «pupo», «figlio».

14. E, appena entrato in città, subito per volere unanime del Senato e della folla che fece irruzione nella Curia, fu annullata la volontà di Tiberio che nel testamento gli aveva dato come coerede l'altro nipote ancora fanciullo. Gli vennero conferiti potere e autorità assoluti, in un tale tripudio popolare che nei tre mesi successivi, neppure interi, si dice che furono immolate oltre

centosessantamila vittime.

Quando poi, dopo alcuni giorni, si trasferì nelle isole vicine alla Campania, si fecero voti per il suo ritorno e nessuno trascurò la benché minima occasione di testimoniare la propria premura per la sua incolumità.

Quando si ammalò, mentre tutti vegliavano di notte intorno alla reggia sul Palatino, vi fu chi fece voto di combattere con le armi per la sua guarigione e chi offrì la propria vita in cambio della sua, esponendo un cartello col voto espresso.

A quell'immenso amore dei cittadini, si aggiunse anche un notevole favore degli stranieri. Infatti Atrabano, re dei Parti, che sempre aveva manifestato odio e disprezzo per Tiberio, chiese spontaneamente di essergli amico e venne a colloquio col legato console e, quando ebbe attraversato l'Eufrate, rese ossequio alle aquile e alle insegne romane e all'effigie dei Cesari.

15. Del resto anch'egli alimentava il favore delle genti con ogni forma di popolarità.

Dopo aver declamato in pubblico l'orazione funebre di Tiberio e dopo avere celebrato il funerale con grande solennità, subito si affrettò verso Pandataria<sup>5</sup> e Ponza, per portar via di là le ceneri della madre e del fratello, nonostante vi fosse una terribile tempesta, affinché ancor più spiccasse la sua pietà filiale e vi si avvicinò con grande devozione e con le sue stesse mani le mise nelle urne cinerarie. Inoltre, con una messinscena altrettanto spettacolare, le portò ad Ostia, avendo issato a poppa un vessillo, e di lì, lungo il Tevere a Roma, facendo trainare la nave dai cavalieri più insigni e in pieno giorno, in mezzo alla folla, le fece portare su due lettighe nel Mausoleo, istituì in loro onore riti funebri con celebrazioni pubbliche annuali e inoltre, in onore di sua madre istituì giochi circensi e un carpento<sup>6</sup> per trasportare in processione la sua effigie. Inoltre, per commemorare il padre, chiamò Germanico il mese di settembre.

In seguito, con un'unica delibera del Senato, conferì alla nonna Antonia tutti gli onori che erano stati conferiti a Livia Augusta; assunse come collega nel consolato lo zio Claudio, fino ad allora semplice cavaliere romano, adottò il fratello Tiberio lo stesso giorno in cui quello assunse la toga virile e lo denominò principe della gioventù. In onore delle sue sorelle decretò che a tutti i giuramenti si aggiungesse la formula: «Non considererò me stesso e i miei figli più cari di Caio e delle sue sorelle» e allo stesso modo nelle relazioni dei consoli fece aggiungere la frase: «Che sia di buon augurio e di buona fortuna a Caio Cesare e alle sue sorelle».

Con mossa egualmente popolare, graziò i condannati e i confinati e concesse indulgenza a tutte le imputazioni che fossero rimaste in sospeso dal periodo precedente.

Fece bruciare tutti gli atti processuali relativi alle cause della madre e dei fratelli, dopo averli fatti raccogliere tutti nel foro, affinché nessun delatore o testimone avesse a temere ancora, e dopo aver chiamato a testimoni gli dèi che egli non ne aveva letto né toccato alcuno.

Rifiutò di accettare un libello che denunciava rischi per la sua incolumità, contestando che non aveva fatto nulla per cui potesse essere odiato da qualcuno e disse di non avere orecchie per i delatori.

16. Fece allontanare dalla città i cinedi<sup>7</sup> che praticavano orribili atti di libidine, facendosi convincere a fatica a non farli gettare in mare.

Permise che le opere di Tito Labieno, Cremuzio Cordo e Cassio Severo, tolte di mezzo per decreto del Senato, fossero ripescate e messe in giro e lette e rilette, perché era suo massimo interesse che tutti gli eventi accaduti fossero tramandati ai posteri.

Rese pubblici i conti dello Stato, la cui pubblicazione, solitamente consentita da Augusto, era

stata sospesa da Tiberio.

Concesse ai magistrati libertà di giurisdizione senza doversi appellare a lui.

Riesaminò con severità e attenzione, ma sempre con moderazione, i cavalieri romani e privò pubblicamente del cavallo chi si fosse macchiato di qualche misfatto o ignominia e fece soltanto tralasciare di nominare negli elenchi coloro che avevano commesso colpe minori.

Per alleviare il lavoro dei giudici, aggiunse una quinta decuria alle quattro precedenti.

Cercò anche di restituire al popolo il diritto di voto ripristinando l'uso dei comizi.

Pagò i lasciti del testamento di Tiberio, sebbene fosse stato annullato, ma anche quelli del testamento di Giulia Augusta che Tiberio aveva tenuto nascosti e lo fece fedelmente senza sollevare obiezioni.

Condonò il mezzo per cento delle vendite all'asta in Italia. Risarcì a molti i danni d'incendio.

Quando restituì ad alcuni re i loro domini, rese loro anche il ricavato dei tributi e il reddito prodotto nell'interregno, come nel caso di Antioco Commagene <sup>8</sup>, al quale restituì cento milioni di sesterzi confiscatigli.

Per sembrare favorire al massimo ogni buon esempio, donò ottantamila sesterzi a una liberta che, sottoposta a terribili torture, non aveva confessato le colpe del suo padrone.

Per questo gli venne attribuito, tra gli altri riconoscimenti, un clipeo d'oro che una volta l'anno i collegi sacerdotali dovevano recare in Campidoglio seguiti dai senatori in processione, mentre un coro di nobili fanciulli e giovinette celebrava le sue virtù con un canto modulato in versi. Si deliberò inoltre che il giorno in cui aveva assunto il comando venisse chiamato *Parile* <sup>9</sup>, come segno di una rifondazione di Roma.

17. Ricoprì il consolato per quattro volte: la prima dal primo luglio per due mesi, la seconda dal primo gennaio per trenta giorni, la terza fino al 13 gennaio, la quarta fino al 7 gennaio; di questi, gli ultimi due consolati furono consecutivi. Il terzo lo intraprese a Lione, senza collega, non per tracotanza o negligenza delle leggi, come alcuni ritengono, ma perché non aveva avuto la possibilità di essere informato, essendo lontano da Roma, che il suo collega era morto il 31 dicembre. Per due volte fece una elargizione pubblica di trecento sesterzi a testa e per due volte offrì un ricco banchetto ai senatori e ai cavalieri, invitando anche le loro mogli e i loro figli. Nel secondo banchetto fece distribuire anche abiti da cerimonia agli uomini e fasce di porpora e viola alle donne e ai bambini.

E per prolungare stabilmente la festosità popolare, aggiunse un giorno alle feste Saturnali e lo chiamò *Juvenale* <sup>10</sup>.

18. Fece allestire alcuni giochi gladiatori, alcuni nell'anfiteatro di Tauro, altri in Campo Marzio e vi fece partecipare le compagnie dei pugili africani e campani, i più bravi selezionati in quelle due regioni.

Non sempre fu lui a presiedere agli spettacoli, talvolta affidò tale incarico a magistrati o ad amici.

Fece allestire assai spesso spettacoli teatrali di vario genere e in vari luoghi, a volte anche di notte, con la città tutta illuminata.

Lanciava anche doni di vario genere alla folla e una volta distribuì cesti pieni di viveri ai singoli cittadini. In quell'occasione, a un cavaliere romano, che gli stava di fronte e mangiava con molto gusto e con grande gioia, mandò anche la sua porzione e ancora, per lo stesso motivo, a un senatore fece recare un suo biglietto, col quale lo nominava pretore soprannumerario.

Fece allestire anche molti spettacoli circensi che duravano da mattina a sera, intervallati ora da

scene di caccia africana, ora dal Ludo Troiano <sup>11</sup> e altri spettacoli speciali per i quali il circo fu rivestito di minio e verderame e le bighe furono guidate solo da persone di rango senatorio.

Fece allestire anche spettacoli estemporanei, una volta che alcuni dalle verande vicine glielo richiesero, mentre assisteva dalla casa Geloziana ai preparativi del circo.

19. Inventò anche un genere di spettacolo nuovo e mai visto prima. Infatti, formò un ponte nel tratto di mare tra Baia e il porto di Pozzuoli, con navi da carico raccolte d'ogni parte e ancorate in doppia fila, ordinò poi di fare una gettata di terra sulle navi, in linea dritta, come un proseguimento della via Appia, e per due giorni andò avanti e indietro su questo ponte di navi, il primo giorno cavalcando un cavallo bardato di fàlere <sup>12</sup> con una corona di foglie di quercia in capo, uno scudo e una spada nelle mani e indossò una clàmide d'oro, il giorno dopo vestito da auriga, su una biga tirata da due cavalli famosi, accompagnato da una schiera di pretoriani e da una folla di amici montati su carri.

So che molti hanno ritenuto che Gaio avesse ideato un ponte di tal genere per emulare Serse che, suscitando ammirazione, aveva gettato un ponte di navi sull'Ellesponto che era un po' più stretto; altri ritenevano che volesse incutere timore, con la fama di un'opera eccezionale, ai Germani e ai Britanni che si preparava ad attaccare. Ma io da piccolo ho sentito mio nonno narrare quale sarebbe stata la causa di tale opera, in base a quanto gli avevano detto in segreto i cortigiani più vicini all'imperatore, secondo i quali il matematico Trasillo aveva detto a Tiberio, quando era in ansia riguardo alla designazione del suo successore e propendeva verso il suo vero nipote, che sarebbe stato più difficile per Gaio divenire imperatore che attraversare a cavallo il golfo di Baia.

20. Anche durante i suoi spostamenti fece allestire spettacoli, in Sicilia i Giochi Urbani a Siracusa, e in Gallia, a Lione, i Miscelli <sup>13</sup>, e anche una gara di eloquenza greca e latina. Si dice che durante questa gara i vinti dovettero consegnare i premi ai vincitori e tesserne gli elogi e che coloro che erano risultati i peggiori dovettero cancellare i propri scritti con una spugna o con la lingua se non volevano altrimenti essere frustati con le verghe o essere immersi nel fiume vicino.

21. Fece ultimare la costruzione degli edifici lasciati incompiuti da Tiberio: il tempio di Augusto e il teatro di Pompeo.

Diede inizio anche alla costruzione dell'acquedotto nella zona di Tivoli e dell'anfiteatro presso il Campo Marzio. Di queste opere, la prima fu portata a termine da Claudio, suo successore, l'altra fu interrotta.

A Siracusa furono ricostruite le mura, in rovina perché molto antiche e i templi degli dei.

Aveva stabilito di restaurare anche la reggia di Policrate a Samo, di ultimare il Didimeo a Mileto <sup>14</sup>, di fondare una città sulle Alpi, ma prima di tutto di tagliare l'istmo in Acaia <sup>15</sup> e aveva già inviato un centurione a effettuare le misurazioni.

22. Finora ho parlato più o meno del principe; mi resta ora di parlare del mostro.

Dopo aver assunto vari epiteti (si faceva chiamare infatti *Pio*, *Figlio dell'accampamento*, *Padre degli eserciti*, *Cesare Ottimo Massimo*), quando sentì per caso alcuni re, giunti a Roma per rendergli ossequio, discettare durante la cena che si teneva alla sua mensa, della nobiltà di stirpe, esclamò: «Uno solo sia il sovrano, uno solo il re!». E mancò poco che si mettesse in testa immediatamente il diadema e mutasse la parvenza del principato nella forma effettiva del regno. Ma, poiché gli ricordarono che egli era andato ben oltre la grandezza dei principi e dei re, da quel momento iniziò

ad attribuirsi la maestà divina. Diede incarico di portare dalla Grecia i simulacri degli dei, noti per la loro importanza religiosa o artistica, e tra questi la statua di Zeus Olimpio, e fece sostituire la testa di queste statue con la riproduzione della propria. Fece prolungare una parte del Palazzo fino al Foro e, trasformato il tempio di Castore e Polluce in vestibolo, si presentava spesso seduto tra i due Dioscuri a coloro che si recavano da lui, come terza divinità da adorare in mezzo agli altri due e alcuni lo salutavano anche come Giove Laziale. Istituì inoltre in onore del proprio nume un tempio, dei sacerdoti e vittime assai rare. Nel tempio era stata eretta una sua statua d'oro a grandezza naturale, che ogni giorno veniva avvolta da una veste identica a quella indossata da lui stesso. I cittadini più ricchi si contendevano le cariche di quel sacerdozio brigando e offrendo grandi somme di denaro per ottenerle. Le vittime erano fenicotteri, pavoni, urogalli, faraone, galli indiani, fagiani ed ogni giorno ne veniva immolata una specie diversa.

Di notte poi invitava la luna piena e luminosa, con preghiere assidue, a far l'amore e a giacere con lui; di giorno invece conversava in segreto con Giove Capitolino, ora bisbigliando e porgendo a sua volta l'orecchio, ora a voce alta e lanciando impropri. Lo si udì infatti minacciare: «O tu togli di mezzo me, o io te!». Finché, supplicato, così andava dicendo, e anzi invitato a vivere con lui, fece unire il Palatino con il Campidoglio, facendo passare un ponte sopra il tempio del Divo Augusto. Subito dopo, per stargli ancora più vicino, fece gettare le fondamenta della nuova reggia proprio nell'area capitolina.

23. Non voleva essere ritenuto, né detto nipote di Agrippa, in quanto questi non era nobile e si adirava se qualcuno, in un discorso o in un carne inseriva costui tra le figure dei Cesari. Diceva in giro che sua madre era nata da un rapporto incestuoso tra Augusto e sua figlia Giulia. Non contento di infamare così Augusto, vietò di celebrare con feste solenni le vittorie di Azio e di Sicilia, come funeste e rovinose per il popolo romano. Definiva la sua bisnonna Livia Augusta un Ulisse travestito da donna e osò anche accusarla, in una lettera al Senato, di ignobiltà, come se fosse nata da un avo materno, decurione di Fondi, mentre da documenti pubblici risulta che Aufidio Lurcone ricoprì cariche politiche a Roma.

Alla nonna Antonia negò un'udienza privata, da lei richiesta, a meno che non fosse presente anche il prefetto Macrone. Con tali umiliazioni e dinieghi ne causò la morte, se addirittura, come pensano alcuni, non la fece avvelenare.

Quando morì non le rese alcun onore e assistette alla sua cremazione dal triclinio.

Fece uccidere suo fratello, Tiberio, quando questi meno se l'aspettava, inviandogli all'improvviso un tribuno militare e spinse Silano, suo suocero, ad uccidersi tagliandosi la gola con un rasoio. Addusse come pretesto, nel caso del suocero, il fatto che costui non aveva voluto seguirlo, una volta che egli si era imbarcato con mare assai agitato ed era rimasto a Roma, nella speranza di assumere il potere se gli fosse successo qualcosa durante la tempesta; nel caso del primo, il fatto che il suo alito emanava odore di medicinale, come se facesse uso di antidoti per premunirsi da un suo avvelenamento.

In realtà, Silano aveva voluto evitare, non tollerandolo, il mal di mare e il disagio della navigazione e Tiberio aveva usato un medicamento perché affetto da una tosse insistente e sempre più ostinata.

Risparmiò lo zio Claudio solo per farne il suo zimbello.

24. Aveva abitualmente rapporti incestuosi con tutte le sue sorelle e in pieno banchetto a turno ne faceva sdraiare una alla sua destra, mentre teneva a fianco, dall'altro lato, la moglie. Si dice che

abbia sedotto la sorella Drusilla, ancora vergine, quando ancora indossava la pretesta, e una volta fu anche sorpreso dalla nonna Antonia, che li allevava in casa sua, mentre giaceva con lei. Dopo averla data in sposa a Lucio Cassio Longino ex console, gliela portò via e la tenne con sé, pubblicamente, come una moglie legittima e, una volta che si era ammalato, la nominò erede dei suoi beni e del suo potere. Quando Drusilla morì, proclamò la sospensione dell'amministrazione della giustizia e in quel periodo fu ritenuto delitto capitale ridere, lavarsi, cenare con i genitori o con la moglie e i figli.

Non sopportando tuttavia il dolore, partì all'improvviso di notte da Roma, andò in Campania, da lì si diresse a Siracusa e di nuovo tornò subito indietro, facendosi crescere i capelli e la barba.

Da quel giorno in qualunque circostanza, anche nelle assemblee pubbliche e presso i militari, giurò solo sul nome di Drusilla.

Non amò con eguale intensità e considerazione le altre sorelle, anzi spesso le fece prostituire ai suoi amasii e poi, proprio per questo poté più facilmente farle condannare come adultere e complici di una congiura ai suoi danni, nel processo contro Emilio Lepido. Inoltre, non soltanto rese pubbliche le lettere scritte di loro pugno, che era riuscito a raccogliere con l'inganno e con la violenza, ma consacrò a Marte Vendicatore tre spade approntate per la sua uccisione, facendovi incidere sopra un'epigrafe.

25. È difficile discernere se sia stato più infame nel contrarre o nello sciogliere o nel gestire i suoi rapporti coniugali. Ordinò di portare da lui Livisa Orestilla, dopo aver assistito alle sue nozze con Caio Pisone ma, dopo alcuni giorni, la ripudiò e la relegò per due anni poiché gli era sembrato che in quel periodo di tempo la donna avesse ripreso i rapporti con il primo marito.

Altri raccontano che, invitato al banchetto nuziale, aveva intimato a Pisone che gli stava di fronte: «Non stare così addosso a mia moglie!» e che se l'era portata via dal convito all'improvviso e il giorno dopo aveva dichiarato in un editto di essersi procurato una moglie seguendo l'esempio di Romolo e di Augusto.

Avendo sentito dire che la nonna di Lollia Paolina, moglie di Caio Memmio, ex console e comandante dell'esercito, era stata una donna bellissima, fece venire subito dalla provincia Lollia e, toltala al marito, la sposò. Quasi subito dopo, la ripudiò e le vietò per tutta la vita di avere rapporti sessuali con alcuno.

Amò invece più intensamente e con maggior costanza Cesonia che non era particolarmente bella, né giovane, ed aveva già avuto tre figlie da un altro marito, ma era sfrenatamente sensuale e dissoluta e spesso la mostrò ai soldati al suo fianco a cavallo, con la clamide, lo scudo e l'elmo e la mostrò anche nuda ai suoi amici.

La onorò del titolo di moglie appena ebbe partorito e in quello stesso giorno si dichiarò suo sposo e padre della bambina appena nata.

Poi portò in giro per tutti i templi delle dee quella bambina, che chiamò Giulia Drusilla, e la pose in grembo a Minerva raccomandandole di nutrirla e di allevarla. La riteneva del suo seme se non altro perché ne riconosceva i segni della crudeltà, che in lei era già fin da allora tale da spingerla a graffiare e ficcare le dita negli occhi dei bambini che giocavano con lei.

26. Sarebbe futile e di poca importanza aggiungere a tutto questo in che modo abbia trattato parenti e amici: Tolomeo, figlio del re Giuba e suo cugino (era infatti anche lui nipote di Marco Antonio, essendo nato da sua figlia Selene) e soprattutto Macrone e la stessa Ennia, che l'avevano aiutato a prendere il potere. A tutti questi, per diritto di parentela e a ricompensa dei loro meriti, fu data una morte cruenta.

E non ebbe maggior rispetto o umanità verso il Senato: ad alcuni che avevano rivestito altissime cariche fece la concessione di correre in toga presso il suo cocchio per molte miglia e di stare ai suoi piedi o alla spalliera, con un tovagliolo alla cintola, mentre egli cenava; altri, dopo averli fatti ammazzare di nascosto, continuò a farli convocare, come se fossero vivi e dopo alcuni giorni, dichiarò, mentendo, che si erano suicidati.

Sospese l'incarico ai consoli che si erano dimenticati di annunciare al pubblico il suo giorno natale e lo Stato rimase per tre giorni senza la sua più alta carica.

Fece flagellare il suo questore, indiziato di congiura, avendo fatto gettare sotto i piedi dei soldati la veste che gli era stata strappata di dosso, affinché potessero poggiarvisi più saldamente per frustarlo.

Con eguale disprezzo e violenza trattò anche gli altri ordini. Irritato dal chiasso della folla che occupava i posti gratuiti del Circo nel bel mezzo della notte, fece scacciare tutti a bastonate. In quello scompiglio rimasero schiacciati più di venti cavalieri romani e altrettante matrone, oltre un numero imprecisato di altre persone della folla.

Durante i ludi scenici, per creare la rissa tra la plebe e i cavalieri, dava le elargizioni prima del tempo previsto, affinché i posti riservati ai cavalieri fossero occupati dai più poveri.

Durante alcuni spettacoli gladiatori, talvolta faceva togliere il velario quando il sole era più ardente, non permetteva a nessuno di uscire e, eliminato l'allestimento ordinario, offriva al pubblico bestie macilente, gladiatori scadentissimi e vecchissimi, talora gladiatori per burla, padri di famiglia noti per un qualche difetto fisico.

Spesso minacciò di affamare il popolo, dopo aver fatto chiudere i granai pubblici.

27. In questi modi rivelò al massimo la sua indole crudele. Poiché le bestie da dare in pasto alle fiere destinate allo spettacolo costavano troppo care, fece dare loro da sbranare alcuni condannati e, passando in rassegna le prigionie, senza guardare le note di alcuno, ordinò di farli uscire tutti, «da quel calvo a quell'altro calvo», standosene soltanto in mezzo al portico.

Pretese che un tale che aveva promesso di battersi come gladiatore per la guarigione dell'imperatore, mantenesse il voto e stette a guardarlo mentre combatteva con la spada e non lo fece smettere finché non risultò vincitore e solo dopo essersi fatto pregare a lungo.

Un altro che, per lo stesso motivo, aveva fatto voto di uccidersi, lo consegnò a dei ragazzi affinché cinto di verbene e bende sacre, lo spintonassero da un rione all'altro fino a farlo precipitare da un'altura.

Condannò molti cittadini di onorevole condizione, dopo averli sfregiati col marchio d'infamia, ai lavori forzati nelle miniere e nella lastricazione delle strade, o li fece rinchiudere in gabbia costringendoli a stare a quattro zampe, come bestie, altri li fece segare in due e non per gravi colpe, magari perché avevano giudicato male un suo spettacolo o non avevano mai giurato sul suo genio.

Costringeva i genitori ad assistere alla tortura dei figli e ad un genitore che aveva addotto il pretesto di un'indisposizione per sottrarsi, fece mandare una lettiga; un altro, subito dopo averlo fatto assistere al supplizio, lo invitò a pranzo e lo provocava a ridere e scherzare, con ogni tipo di allettamento.

Fece battere con le catene in sua presenza per svariati giorni un organizzatore di spettacoli e di cacce, e lo fece uccidere solo quando il lezzo della sua testa, per le ferite marcite d'infezione, divenne insopportabile.

Fece bruciare vivo in mezzo all'arena dell'anfiteatro il compositore di un'atellana, per un verso di senso ambiguo.

Ordinò di far ritirare dall'arena un cavaliere romano, condannato ad esser dato in pasto alle belve, che si proclamava innocente: gli fece strappare la lingua e poi lo mandò di nuovo nell'arena.

28. Una volta, poiché aveva chiesto a un tale che tornava da un lungo esilio, come fosse solito passare il tempo laggiù e quello, per adularlo, gli aveva risposto: «Pregavo sempre gli dei di far morire Tiberio, come poi è accaduto, e che divenissi tu imperatore», pensando che anche quelli condannati da lui all'esilio chiedessero in preghiera la sua morte, mandò degli emissari nelle isole per ucciderli tutti.

Essendogli venuta la voglia di fare a pezzi un senatore, istigò alcuni affinché, appena fosse entrato nella Curia, lo assalissero, proclamandolo nemico pubblico e dopo averlo trafitto con gli stili, lo dessero da straziare alla folla e fu pago solo dopo aver visto le membra e gli arti e le viscere di quello trascinati per le strade e poi ammucchiate davanti a sé.

29. E aggiungeva all'atrocità delle sue azioni quella delle parole. Diceva che la cosa che più lodava e approvava della propria indole era, per usare un suo termine, la  $\square$ διατρεψίαν (cioè l'impudenza).

Alla nonna Antonia che lo rimproverava, come se non bastasse solo disobbedire, disse: «Ricordati che a me è concesso fare ogni cosa e contro chiunque!».

Quando stava per uccidere il fratello e sospettava che quello, temendo d'essere avvelenato, prendesse un antidoto, disse: «Un antidoto contro Cesare?».

Minacciava le sorelle che aveva relegato in esilio, dicendo che egli oltre alle isole possedeva anche le spade.

Un ex pretore, da Anticira, dove si era ritirato per motivi di salute, aveva chiesto insistentemente di potere prolungare il congedo. Caligola, avendo ordinato di ucciderlo, soggiunse che a una persona alla quale non era giovato per tanto tempo l'elleboro, sarebbe giovato un salasso di sangue.

Quando ogni dieci giorni firmava l'elenco dei prigionieri da torturare, diceva che egli «regolava i conti».

Avendo condannato contemporaneamente dei Galli e dei Greci, si vantava di «aver soggiogato la Gallogrecia».

30. Non permise che si suppliziasse alcuno se non con colpi brevi e frequenti, per via di quel suo precetto noto e spesso da lui ribadito: «Ferisci in modo che senta di morire!».

Una volta, avendo fatto punire per un errore di nominativo una persona diversa, disse che anche quello aveva meritato eguale sorte.

Di tanto in tanto andava ripetendo quel verso di una tragedia:

Odino, purché temano.

Spesso inveì contro tutti i senatori allo stesso modo, appellandoli clienti di Seiano, delatori di sua madre e delle sue sorelle, tirando fuori i documenti che aveva fatto finta di bruciare, difendendo la efferatezza di Tiberio come inevitabile se si doveva prestar fede a così tanti accusatori.

Denigrò spesso l'ordine dei cavalieri come dedito agli spettacoli del Circo.

Adirato con la folla che plaudiva contrariamente alle sue preferenze, esclamò: «Ah, se il popolo romano avesse una sola testa!».

Quando venne richiesto il ladro Tetrinio, disse che erano Tetrinii anche quelli che lo

richiedevano.

Cinque reziari <sup>16</sup> tunicati che combattevano in gruppo erano stati vinti da altrettanti avversari senza opporre alcuna resistenza. Avendo ordinato che fossero uccisi, uno di loro, afferrata di nuovo la fiocina, uccise tutti i vincitori: egli allora condannò come esecrabile quella strage e imprecò contro quelli che avevano tollerato un simile spettacolo.

31. Era solito anche dolersi della condizione dei suoi tempi, in quanto non erano stati contrassegnati da alcuna calamità pubblica. Il principato di Augusto era stato contrassegnato dalla sconfitta di Varo, quello di Tiberio dal crollo del Circo presso Fidene, il suo rischiava di cadere in oblio per la prosperità. E allora auspicava stragi militari, carestie, pestilenze, incendi, sprofondamenti di terre.

32. Eguale crudeltà, sia negli atti che nelle parole, mostrava anche quando si dedicava agli svaghi ed era intento al gioco o a banchettare.

Spesso, mentre pranzava e sbevazzava, faceva svolgere in sua presenza interrogatori con torture, e un soldato abile a decapitare mozzava il capo ad alcuni prigionieri tratti dal carcere.

A Pozzuoli, mentre si dedicava a quel ponte da lui escogitato, di cui abbiamo parlato prima, dopo aver invitato molti dalla riva ad avvicinarsi, improvvisamente li gettò tutti in mare e con remi e pali ricacciò in acqua quelli che cercavano di salvarsi aggrappandosi ai timoni.

A Roma, durante un banchetto pubblico, affidò immediatamente al carnefice un servo che aveva rubato una lamina d'argento da un letto tricliniare, e ordinò che le mani gli fossero mozzate e appese al collo e che fosse portato in giro tra i convitati così conciato, preceduto da un cartello che spiegava il motivo di quella punizione.

Trafisse con un pugnale un gladiatore mirmillone <sup>17</sup> che era venuto dalla palestra per addestrarlo al combattimento con armi spuntate: quando questi si lasciò cadere spontaneamente a terra, egli lo trafisse e poi andò in giro correndo con la palma in mano a mo' di vincitore.

Una volta, condotta una vittima all'altare, egli, con le vesti succinte da sacerdote sacrificatore <sup>18</sup>, librato in aria il maglio, ammazzò il sacerdote che doveva sgozzare la vittima.

Durante un assai lauto banchetto, scoppiò improvvisamente a ridere e ai consoli seduti al suo fianco, che gli chiedevano perché mai ridesse in tal modo, rispose: «Di cos'altro se non del fatto che a un mio solo cenno voi due potreste essere immediatamente sgozzati?».

33. Tra le varie sue beffe, una volta, stando in piedi presso la statua di Giove, chiese ad Apelle, un attore tragico, chi dei due gli sembrasse più grande e, poiché quello esitava, lo frustò e mentre l'attore lo supplicava, egli magnificava quella voce come dolcissima perfino nei gemiti.

Ogni volta che baciava il collo della moglie o di un'amante qualsiasi, soggiungeva: «Un collo così bello sarà spezzato appena lo vorrò». E a volte soleva anche ripetere che anche con le corde <sup>19</sup> avrebbe cercato di far confessare alla sua Cesonia perché mai l'amasse tanto.

34. E con livore e cattiveria pari a tale arroganza e crudeltà, perseguitò quasi tutti gli uomini d'ogni età. Fece abbattere e rompere le statue degli uomini illustri che Augusto aveva fatto trasportare dalla piazza del Caripidoglio alquanto angusta, al Campo Marzio, in modo tale che, in seguito, quando furono restaurate, non si poterono ricostruire le iscrizioni e vietò di erigere alcuna statua ad alcun uomo ancora vivo in alcun luogo se non con il suo consenso o per sua iniziativa.

Pensò persino di far distruggere i poemi omerici, chiedendosi «perché mai non dovesse esser

lecito a lui ciò che lo era stato per Platone, che aveva bandito Omero dalla sua repubblica ideale».

E poco mancò che non facesse togliere da tutte le biblioteche i libri e le immagini di Virgilio e Tito Livio, criticando l'uno come privo d'ingegno e di scarsissima cultura, l'altro come prolisso e trascurato nella narrazione storica.

Anche dei giureconsulti spesso diceva in giro che aveva intenzione di abolire ogni uso della loro scienza e che egli «avrebbe fatto in modo, sì, per Ercole, che nessuno oltre lui amministrasse la giustizia».

35. Tulse ai cittadini più nobili gli antichi stemmi gentilizi: ai Torquati la collana <sup>20</sup>; ai Cincinnati il ricciolo <sup>21</sup>; ai Pompei, di antica stirpe, l'appellativo Magno.

Dopo aver invitato dal suo regno Tolomeo (del quale ho già parlato) e dopo averlo accolto con i dovuti onori, lo fece uccidere per la sola ragione che quello, al suo ingresso nell'anfiteatro, in occasione di uno spettacolo gladiatorio fatto allestire da Caligola, aveva attirato su di sé l'attenzione di tutti col suo splendido mantello di porpora.

Ogni volta che gli capitavano davanti giovani belli, dai bei capelli, ne deturpava l'aspetto, facendo radere loro la nuca. Esio Proculo, figlio di un primipilo <sup>22</sup>, per la sua notevole mole e bellezza fisica, era soprannominato *Colossero* <sup>23</sup>: Caligola lo fece arrestare all'improvviso, mentre assisteva a uno spettacolo e lo costrinse a duellare prima con un gladiatore trace e subito di seguito con un oplomaco <sup>24</sup> e, poiché era riuscito entrambe le volte vincitore, ordinò di incatenarlo immediatamente, di trascinarlo per i rioni della città, mostrandolo alle donne ricoperto di stracci, e poi sgozzarlo.

Nessuno per lui fu tanto povero o disgraziato da non trovare il modo di recargli danno.

Istigò contro il sacerdote principale di Diana Nemorensis, poiché da molti anni ormai era in carica, un avversario più vigoroso.

Un giorno in cui si teneva uno spettacolo gladiatorio, poiché l'essedario <sup>25</sup> Porio, mentre affrancava un suo schiavo per festeggiare il successo riportato nel combattimento, era stato applaudito dalla folla con particolare entusiasmo, Caligola si slanciò dagli spalti contro di lui con tale foga che, inciampando nell'orlo della toga, ruzzolò per i gradini, esecrando indignato che un popolo, signore delle genti, per una cosa così insignificante tributasse più onore a un gladiatore che ai principi deificati o a lui stesso, vivo e presente.

36. Non rispettò né il suo né l'altrui pudore.

Si racconta che abbia avuto relazioni scandalose con Marco Lepido, con il pantomimo Mnesteres e con alcuni ostaggi.

Valerio Catullo, giovane di famiglia consolare, raccontava in giro di averlo posseduto e di essersi sfiancato in quegli amplessi.

Oltre ai rapporti incestuosi con le sorelle e alla sua ben nota passione per la prostituta Pirallide, non risparmiò donna alcuna di rango elevato: le invitava per lo più a cena con i loro mariti, le faceva sfilare ai suoi piedi, le esaminava con cura e a lungo, come fanno i mercanti di schiavi, sollevandone con la mano il volto, se alcune, vergognandosi, chinavano il mento. Poi, quando gli veniva l'uzzolo, uscito dalla sala del triclinio, faceva chiamare quella che aveva trovato più piacente e poco dopo tornava in sala con i segni ancora evidenti dell'amplesso lascivo, e pubblicamente esprimeva elogi o critiche elencando pregi e difetti del corpo della donna e dell'amplesso. Ad alcune, a nome del marito, se costui era assente, comunicava il ripudio e ordinava che venisse registrato agli atti.

37. Nel dissipare, fu superiore in ingegno a qualsiasi scialacquatore. Ideò un nuovo tipo di bagni e straordinarie qualità di cibi e di cene, sì che si lavava con unguenti caldi e freddi, sorbiva preziosissime perle sciolte nell'aceto, faceva imbandire pani e vivande d'oro agli invitati, ripetendo spesso che o si era un uomo frugale o si era Cesare. E persino lanciò alla plebe dall'alto della Basilica Giulia, per alcuni giorni, monete in gran quantità.

Fece costruire anche navi liburniche a dieci ordini di rematori con poppe incastonate di gemme, vele variopinte, con dovizia di terme, portici e triclinii e grande varietà di viti e di alberi da frutta, a bordo delle quali, sdraiato, banchettava di giorno, tra danze e musiche, navigando lungo le coste della Campania.

Quando si faceva costruire ville e palazzi, senza alcun senso della misura, desiderava soprattutto la realizzazione di opere ritenute impossibili: costruire moli in acque di mare agitate e profonde, fendere rupi di pietra durissima, portare i campi all'altezza delle colline mediante terrapieni, spianare i gioghi dei monti con opere di scavo, il tutto con eccezionale rapidità, poiché ogni indugio si pagava con la vita.

Per non elencare ogni cosa, in meno di un anno, dissipò immense ricchezze e l'intero tesoro di Tiberio, duemila e settecento milioni di sesterzi.

38. Prosciugato il patrimonio, avendo bisogno di ricchezze, si diede alle ruberie, escogitando in maniera assai astuta ogni forma di calunnie, di aste giudiziarie e di tributi. Non riconosceva il diritto di cittadinanza ai discendenti di coloro che l'avevano ottenuta per sé e per i propri posteri, eccettuati i loro figli. Sosteneva infatti che non si dovessero intendere come posteri quelli che venivano dopo il primo grado e, se gli portavano come prove i diplomi del Divo Giulio o del Divo Augusto, li stracciava in quanto vecchi e obsoleti.

Denunciava come false le dichiarazioni di quei censi che, per un qualsiasi motivo, successivamente fossero aumentati.

Annullò i testamenti dei primipilari che, dall'inizio del principato di Tiberio, non avevano nominato come eredi né quello né lui stesso, in quanto esempi di ingratitude ma ritenne nulli e vani anche i testamenti di chi, a detta di qualcuno, aveva deciso di nominare erede l'imperatore.

Instillò in tutti una tale paura, che lo nominavano erede, insieme ai loro familiari, anche persone a lui sconosciute e dei genitori lo inserirono, insieme ai propri figli, nei loro testamenti ed egli osava anche dire che lo avevano preso in giro, se continuavano a vivere dopo il testamento e a molti di loro fece recapitare manicaretti avvelenati.

Giudicava le cause solo dopo aver fissato la somma per la cui acquisizione si doveva procedere, e solo una volta ottenutala si levava la seduta.

Inoltre, non sopportando anche il più piccolo indugio, una volta arrivò a condannare con una sola sentenza più di quaranta imputati di cause diverse e si vantò con Cesonia, che si era appena ridestata, di aver fatto tutto questo nel tempo che lei riposava dopo pranzo.

Faceva mettere all'asta ciò che rimaneva dopo gli spettacoli e lo esponeva e lo vendeva fissando lui stesso i prezzi e facendoli salire a tal punto che alcuni, costretti a comprare a un prezzo altissimo e avendo perso così tutti i loro beni, si tagliarono le vene.

È ben noto che una volta Caio avvertì il banditore di non lasciarsi sfuggire l'ex pretore Aponio Saturnino che, sonnecchiando lì tra i sedili, chinava ogni tanto il capo in avanti, come se annuisse, e non si ultimò la licitazione se non quando, senza che quello lo sapesse, gli furono aggiudicati tredici gladiatori per nove milioni di sesterzi.

39. In Gallia, avendo messo in vendita a prezzi altissimi i gioielli, il mobilio, gli schiavi e anche i liberti dei socii condannati, spinto dall'avidità di guadagno, si fece portare da Roma tutte le anticaglie della reggia, requisendo per il trasporto anche i carri a nolo e i muli dei mulini, tanto che in quei giorni a Roma spesso mancò perfino il pane e a molti litiganti in causa decadde la causa perché, stando lontano, non riuscirono ad arrivare in tempo al processo.

Per alienare i beni altrui, ricorse ad ogni tipo di frode e di espediente, ora accusando le persone individualmente di essere avarie e di non vergognarsi d'essere più ricche di lui, ora fingendo di pentirsi della propria generosità nel dare a cittadini privati cose degne dei principi.

Era venuto a sapere che un provinciale ricco aveva versato duecentomila sesterzi agli invitatori per partecipare clandestinamente ad un suo banchetto e non gli era spiaciuto affatto che tanto valesse l'onore di stare alla sua mensa. Il giorno dopo, a questo signore che partecipava ad un'asta, mandò ad offrire non so quale oggetto privo di alcun valore per duecento milioni di sesterzi, con la promessa che avrebbe cenato presso Cesare, invitato personalmente da lui stesso.

40. Riscosse nuove imposte singolari e inaudite, prima dando in appalto l'esazione ai pubblicani, in seguito, poiché il guadagno era eccessivo, facendo effettuare la riscossione a centurioni e tribuni e non tralasciò alcun tipo di cosa o di persona su cui non imponesse un tributo. Sui cibi che si vendevano in tutta la città c'era una tassa fissa e definita, sulle liti e le cause, dovunque avessero avuto luogo, la tassa era un quarantesimo della somma in questione ed era prevista una penale per chi avesse conciliato o avesse rinunciato alla causa. I facchini dovevano dare la ottava parte del guadagno giornaliero. Le prostitute dovevano versare ogni giorno il prezzo di una prestazione e si aggiunse a questa legge che fossero obbligati a tale imposta, oltre alle meretrici, anche i loro lenoni e non ne furono esentate neanche le persone sposate.

41. Imposti tali tributi senza renderli pubblici, poiché erano previste molte contravvenzioni per l'ignoranza delle leggi, alla fine, su insistenza del popolo, fece esporre al pubblico il testo della legge ma scritto in caratteri così minuti e affisso in un luogo così angusto, sì che nessuno potesse copiarlo.

Per non tralasciare alcun genere di spoliazione, fece aprire un lupanare nel Palazzo e lì, in varie stanzette, arredate in modo diverso, in relazione alla dignità del luogo, stavano donne e uomini di nobile famiglia. Fece quindi girare per le piazze e le basiliche dei banditori, per invitare al piacere giovani e vecchi: venivano offerti prestiti ad usura ai frequentatori e, sul posto, degli incaricati registravano ufficialmente i nomi degli avventori, come cittadini che contribuivano alle rendite dell'imperatore. E, non disprezzando neanche i proventi del gioco dei dadi, ci guadagnava sopra vincendo, molto spesso con l'inganno e lo spergiuro. Una volta, affidato il suo turno al giocatore a fianco, uscì nell'atrio del palazzo e ordinò di arrestare immediatamente due ricchi cavalieri romani che passavano di là e di confiscarne i beni, poi rientrò esultante e si vantò di non aver mai fatto un lancio di dadi più fortunato.

42. Quando poi gli nacque la figlia, lamentando gli oneri che doveva sostenere non solo da imperatore ma anche da padre, fece raccogliere tributi per il mantenimento e per la dote della bambina. Rese noto con un editto che a Capodanno avrebbe raccolto le strenne augurali e il primo gennaio si mise nell'atrio del Palazzo a ricevere le offerte che una folla d'ogni genere gli elargiva a piene mani e dal grembo delle vesti.

Negli ultimi tempi, invasato dalla voglia di toccare il denaro, spesso camminava a piedi nudi su enormi mucchi di monete disseminate in un ampio spazio e talvolta ci si voltolava con tutto il corpo.

43. Soltanto una volta si occupò di questioni militari e non di proposito.

Si era spinto fino a Mevania, per vedere il bosco e il fiume del Clitunno, quando gli proposero di aumentare il numero delle guardie batave che aveva intorno a sé, allora stabilì immediatamente di fare una spedizione contro i Germani e non frappose alcun indugio. Raccolse da ogni parte legioni e truppe ausiliarie, fece eseguire ovunque rigorosissimi arruolamenti, fece ammassare vettovaglie d'ogni genere, come mai prima d'allora, quindi intraprese la spedizione e impose un ritmo di marcia così forzato e veloce che le coorti pretoriane furono costrette, contravvenendo alle usanze, a caricare le insegne sui muli e così seguire lui che invece procedeva indolentemente e comodamente, tanto da voler essere trasportato su una lettiga da otto portantini e da esigere che la plebe delle città più vicine al suo itinerario gli spazzasse e bagnasse la strada per evitare il polverone.

44. Dopo essere giunto nell'accampamento, per mostrarsi comandante duro e severo, licenziò con nota di biasimo i legati che avevano indugiato nel raccogliere da luoghi diversi le truppe ausiliarie. Poi, mentre passava in rivista l'esercito, a molti centurioni ormai anziani, e ad alcuni ai quali mancavano pochissimi giorni al congedo definitivo, tolse il comando dei triarii, adducendo a pretesto la loro vecchiaia e la debolezza. Biasimando la avidità degli altri, ridusse il compenso del servizio prestato alla somma di seimila sesterzi. Avendo poi ottenuto soltanto la sottomissione del figlio del re britanno Cinobellino, Adminio, il quale, scacciato dal padre, era passato dalla parte dei Romani con la sua piccola schiera, inviò a Roma lettere entusiaste, come se gli si fosse arresa tutta l'isola, ingiungendo ai messaggeri di procedere col carro fin dentro al foro e nella Curia e di consegnarle ai consoli solo nel tempio di Marte e quando si fosse adunato in massa il Senato.

45. Poi, mancando il pretesto per combattere, ordinò che alcuni Germani della sua guardia venissero portati oltre il Reno e lì restassero nascosti e che, dopo il pranzo, fosse annunciato col più grande scompiglio possibile che i nemici stavano sopraggiungendo. A quel falso annuncio, egli si spinse con alcuni amici e parte della cavalleria nel bosco più vicino, fece abbattere alberi e li fece addobbare a mo' di trofei, poi fece ritorno a lume di fiaccole e accusò di ignavia e vigliaccheria quelli che non erano andati con lui, mentre ai suoi compagni che avevano partecipato a quella vittoria donò corone di nuovo genere e denominazione che, ornate con le immagini di sole, luna e stelle, furono da lui dette *esploratone*.

Un'altra volta, dopo aver fatto uscire degli ostaggi da una scuola elementare e averli fatti procedere di nascosto, abbandonando all'improvviso la tavola, li inseguì con la cavalleria come se fossero dei fuggiaschi e, dopo averli catturati, li ricondusse in catene. Anche in questa sorta di commedia passò i limiti: tornato al convito, invitò gli ufficiali, venuti ad annunciargli che l'esercito era stato adunato, a prendere posto sui letti triclinari, così come si trovavano, con tutta l'armatura indosso e li esortò, citando quel famosissimo verso di Virgilio, a «tener duro e riservarsi per tempi propizi <sup>26</sup>».

46. Infine, come se volesse porre fine alla guerra, schierato l'esercito lungo le spiagge dell'Oceano e disposte le baliste e le macchine senza che alcuno sapesse o potesse avere idea di cosa intendesse fare, improvvisamente ordinò di raccogliere conchiglie e riempirne gli elmi e i mantelli, dicendo: «Sono le spoglie dell'Oceano che spettano al Campidoglio e al Palazzo».

Per lasciare un segno di questa vittoria, fece erigere un'altissima torre dalla quale, come da quella di Faro, di notte dovevano lampeggiare i fuochi per illuminare la rotta ai naviganti. Dopo aver annunciato ai soldati una ricompensa di cento denari ciascuno, come se avesse superato ogni altro esempio di generosità, disse: «Andate in letizia, andate in ricchezza».

47. Da quel momento, non pensò ad altro che alla celebrazione del suo trionfo. Oltre ai prigionieri e ai disertori barbari, fece selezionare anche nelle Gallie gli uomini più alti e, come diceva lui, «particolarmente *trionfali*», alcuni dei quali erano anche nobili, li tenne in serbo per il trionfo, obbligandoli non solo a farsi crescere i capelli e tingergli di rosso, ma anche ad imparare la lingua germanica e assumere nomi barbari.

Ordinò anche che le triremi con le quali era entrato nell'Oceano fossero riportate a Roma, per gran parte del tragitto, via terra. Scrisse inoltre ai procuratori di preparargli il trionfo più imponente di tutti ma anche con la minima spesa possibile a suo carico, dal momento che essi potevano disporre dei beni di tutti.

48. Prima di allontanarsi dalla provincia, prese una decisione di infame atrocità: trucidare le legioni che avevano mosso una sollevazione dopo la morte di Augusto, poiché avevano allora assediato suo padre, Germanico, e lui stesso bambino. A stento fu convinto a revocare tale decisione improvvisa ma non si poté evitare in alcun modo la sua ostinazione a volerle decimare. Pertanto, dopo avere convocato quelle legioni ad assemblea, senza armi, e aver fatto deporre loro anche la spada, li fece circondare da un drappello di cavalleria. Ma, quando si accorse che la maggior parte di loro, insospettita, si allontanava per andare a riprendere le armi, per difendersi in caso di violenza, allora abbandonò di corsa l'assemblea e partì immediatamente per Roma. Qui scaricò tutta la sua rabbia sul Senato e con minacce cercò di impedire la propagazione di tanto disonorevoli azioni e lamentava che il Senato, tra l'altro, lo aveva defraudato del trionfo dovuto, nonostante che, proprio poco tempo prima, avesse ingiunto che non si dovesse mai rendergli alcuna onoranza, pena la morte.

49. Quando, nel corso del viaggio, ricevette in visita i delegati del Senato che lo esortavano a tornare in fretta, rispose urlando: «Verrò, verrò e questa verrà con me», mentre batteva ripetutamente con la mano l'elsa della spada che gli cingeva il fianco.

Fece anche proclamare con un editto «che ritornava ma solo per coloro che lo desideravano, i cavalieri e il popolo; infatti per il Senato egli non sarebbe più stato né cittadino né principe».

Vietò ai senatori di andargli incontro e, rinunciando al trionfo, o differendolo, entrò in Roma il giorno del suo compleanno, con il rito dell'ovazione <sup>27</sup>.

Meno di quattro mesi dopo morì mentre escogitava misfatti ancor più gravi di quelli osati fino ad allora, se è vero che aveva deciso di trasferirsi ad Anzio e poi ad Alessandria, dopo aver fatto uccidere i cittadini più ragguardevoli di entrambi gli ordini. E su questo nessuno può nutrire dubbi, poiché tra le sue carte segrete furono trovati due fascicoli con intestazione diversa: su uno «spada», sull'altro «pugnale»: entrambi contenevano i nomi e i capi d'accusa di quelli destinati a morire.

Fu trovata anche una glande cassa, piena di veleni di vario genere e si dice che, quando furono versati in mare per volere di Claudio, inquinarono il mare provocando una strage di pesci, che la marea trascinò morti a riva sulle spiagge vicine.

50. Fu alto di statura, di colorito assai pallido, di enorme corporatura, ebbe collo e gambe

esilissime, occhi infossati e tempie incavate, fronte spaziosa e corrugata, pochi capelli e cranio calvo, mentre era assai peloso nel resto del corpo. Per questo era considerato un crimine capitale guardarlo dall'alto, quando passava o pronunciare, per qualsiasi motivo, la parola «capra».

Rendeva apposta ancor più spaventevole il suo volto, già terrificante e tetro per natura, atteggiandosi davanti allo specchio ad espressioni e smorfie che incutessero paura e terrore.

Non godette mai di buona salute, sia fisica che mentale. Affetto sin dall'infanzia dall'epilessia, nell'adolescenza, pur sopportando abbastanza la fatica, tuttavia talvolta, per collassi improvvisi, non ce la faceva neanche a camminare, stare in piedi, tirarsi su e reggersi dritto.

Era consapevole egli stesso della sua debolezza mentale, tanto da pensare talvolta di ritirarsi e curarsi la mente.

Si crede che la moglie Cesonia gli avesse propinato un filtro amoroso che lo aveva reso folle.

Era afflitto soprattutto dall'insonnia e non dormiva mai più di tre ore a notte e neanche queste tranquille bensì agitate da incubi strani, come quando gli sembrò di vedere il fantasma del mare parlare con lui.

Quindi, stufo di star disteso gran parte della notte senza dormire, soleva invocare e attendere l'alba, standosene seduto sul letto oppure percorrendo i lunghissimi porticati.

51. Potrei attribuire a buon diritto alla infermità mentale i suoi due vizi più contraddittori: la sua enorme arroganza e la sua enorme vigliaccheria.

Infatti, proprio lui, che tanto disprezzava gli dei, al benché minimo tuono o fulmine, soleva chiudere gli occhi, coprirsi il capo e, se questi aumentavano, si gettava giù dal letto e vi si nascondeva sotto.

Durante un viaggio in Sicilia, dopo essersi beffato dei portenti avvenuti in alcuni luoghi, nottetempo, di corsa fuggì da Messina, atterrito dal fumo e dai boati dell'Etna.

Dopo essersi mostrato assai minaccioso contro i barbari, mentre percorreva sul carro oltre il Reno un passaggio stretto, dove le truppe si accalcavano, sentì dire a qualcuno che se fosse apparso il nemico si sarebbe creato un enorme parapiglia. Allora salì immediatamente a cavallo e in gran fretta tornò ai ponti e qui, avendoli trovati ingombri di carriaggi e bagagli, non sopportando di aspettare, si fece passare a braccia sopra le teste dei soldati.

Ben presto, avendo saputo che la Germania era insorta, fece preparare la fuga e le navi che servivano ad essa, confortandosi al pensiero che sicuramente gli sarebbero rimaste le province d'oltremare se i Germani vincitori avessero valicato le Alpi, come i Cimbri, o avessero occupato Roma, come un tempo i Galli Senoni.

Da questo io credo che poi ai suoi assassini sia venuta l'idea di dire alle truppe in tumulto, mentendo, che Caligola s'era suicidato, disperato per l'annuncio di una disfatta.

52. Portò sempre vesti, calzature e ornamenti che non avevano niente di romano o di urbano o di virile o, addirittura, di umano. Spesso si presentava in pubblico indossando manti ricamati e adornati di pietre preziose, con tuniche a maniche lunghe e bracciali, a volte indossava vesti di seta o cicladi<sup>28</sup> e calzava a volte sandali o cuturni, a volte scarponcini da esploratore, a volte sandali femminili. Il più delle volte si metteva una barba d'oro e recava in mano un fulmine o un tridente o un caduceo, attributi questi delle divinità e apparve in pubblico persino vestito da Venere. Portava sempre le insegne del trionfo, anche prima di compiere la spedizione e a volte indossò anche la corazza di Alessandro Magno che aveva sottratto al sepolcro.

53. Riguardo alle arti liberali, si dedicò pochissimo alla letteratura, mentre coltivò con grande interesse l'eloquenza, essendo assai facondo e avendo una grande inclinazione naturale, soprattutto se doveva parlare contro qualcuno.

Nell'ira le parole e le frasi gli venivano spontanee e anche un particolare tono di voce, sì che non riusciva a star fermo per l'eccitazione e si faceva sentire anche da chi stava ben lontano.

Quando iniziava un'orazione, diceva minaccioso «che avrebbe impugnato le armi delle sue elucubrazioni notturne». Disprezzava lo stile alquanto sottile ed elegante, tanto da arrivare a dire che Seneca, allora particolarmente in auge, scriveva «pure e semplici prove da concorso» e che le sue opere erano costruzioni di «sabbia senza calce».

Soleva anche rispondere alle arringhe di successo degli oratori e studiare con attenzione le accuse e le difese di imputati importanti, quando si dibattevano le cause in Senato, per poi scegliere di intervenire a carico o a favore, a seconda di quanto si confacesse di più al suo stile. In tali circostanze invitava anche l'ordine equestre ad assistere tramite proclama.

54. Tuttavia esercitò anche altre arti di genere completamente diverso con grande interesse. Ora gladiatore trace, ora auriga, ora ballerino, ora cantante, si batteva con armi da battaglia, guidava il carro nei circhi costruiti in vari luoghi. Si eccitava a tal punto per il desiderio di cantare o danzare che non si frenava, neanche durante spettacoli pubblici, dall'accompagnare nel canto l'attore tragico che recitava o dal rifare davanti a tutti il gesto dell'istrione, in segno di approvazione o disapprovazione.

Sembra che egli, proprio il giorno in cui morì, avesse indetto una veglia sacra, soltanto perché la licenza notturna fosse di buon augurio al suo debutto in scena.

A volte danzava anche di notte e una volta chiamò al Palazzo tre ex consoli, tra le nove di sera e mezzanotte, e, mentre questi morivano di paura, li fece salire sul palco e improvvisamente, indossando un mantello e una tunica talare, si mise a danzare con un gran frastuono di pifferi e zoccoli e, dopo aver accompagnato con la danza un cantico, se ne andò.

Pur essendo pronto ad apprendere, non imparò mai a nuotare.

55. Favorì chi gli stava a cuore, fino alla follia.

Inviava baci all'attore di pantomimo Mnestere, anche durante lo spettacolo e se qualcuno faceva anche un minimo rumore mentre quello danzava, lo faceva trascinare presso di sé e lo flagellava con le sue stesse mani.

A un cavaliere romano che dava fastidio, fece notificare l'ordine di partire senza il minimo indugio per Ostia e recare al re Tolomeo, in Mauritania, un plico il cui contenuto era: «Non fare né bene né male al latore della presente».

Nominò a capo della sua guardia del corpo germanica alcuni Traci. Alleggerì l'armatura dei mirmilloni. A uno di essi, di nome Colombo, che aveva vinto il combattimento ma era rimasto leggermente ferito, fece stillare nella piaga un veleno che poi chiamò Colombino. Fu trovato infatti insieme agli altri veleni così denominato con una scritta di suo pugno.

Era accanito sostenitore dei Verdi <sup>29</sup> tanto che spesso si intratteneva a cena nelle scuderie e, durante una di queste gozzoviglie, diede vari doni per un valore di due milioni di sesterzi all'auriga Eutico.

Per il suo cavallo Incitato faceva imporre e rispettare il silenzio, anche con l'intervento delle guardie, la sera prima della corsa, affinché non fosse disturbato. Gli donò, oltre una stalla di marmo e una greppia d'avorio, coperte di porpora e bardamenti di pietre preziose e anche una casa con tanto

di servitù e mobilio, perché le persone che faceva invitare a nome del cavallo fossero ospitate assai degnamente. Si dice che volesse persino candidarlo al consolato.

56. Mentre così imperversava nella sua follia, molti ebbero in animo d'ucciderlo. Ma dopo che una prima e una seconda congiura erano state sventate e altri esitavano in mancanza di una occasione favorevole, due cittadini si misero d'accordo e compirono l'impresa, con la complicità dei liberti più potenti e dei prefetti del pretorio che, essendo stati denunciati come complici di una congiura, sebbene innocenti, si sentivano sospettati ed invisati.

Caio, infatti, dopo averli chiamati da parte sollevò grandi sospetti su di loro, dicendo con la spada in pugno che «si sarebbe ucciso se anche essi lo avessero ritenuto degno di morte» e da allora non smise un momento di accusare l'uno all'altro e di seminare discordia tra di loro.

Poiché s'era convenuto di assalirlo a mezzogiorno, all'uscita dai giochi palatini, Cassio Cherea, tribuno della coorte pretoria, chiese di colpirlo per primo: Caio soleva sbeffeggiare quest'uomo, già vecchio, come molle ed effeminato, marchiandolo con ogni epiteto ingiurioso e, quando costui gli chiedeva la parola d'ordine, gli rispondeva «Priapo» oppure «Venere». Oppure, quando gli rendeva grazie per qualche motivo, egli, porgendogli la mano da baciare, la atteggiava e muoveva in un gesto osceno.

57. Molti prodigi premonirono la sua morte imminente. Ad Olimpia la statua di Giove, che egli aveva deciso di far smontare e trasportare a Roma, improvvisamente proruppe in una risata così fragorosa che, crollata l'impalcatura, gli operai fuggirono a gambe levate; subito dopo, giunse un tale di nome Cassio che sosteneva di aver ricevuto in sogno l'ordine di immolare un toro a Giove. Il Campidoglio di Capua il 15 marzo fu colpito da un fulmine e contemporaneamente a Roma fu colpita la cella di Apollo Atriense Palatino. E vi fu chi interpretò questo prodigio come segno di un pericolo per l'imperatore costituito dai suoi guardiani, l'altro come presagio di una nuova uccisione eccellente, come quella avvenuta già una volta in quello stesso giorno<sup>30</sup>. L'astrologo Siila, da lui consultato sul proprio tema natale, affermò che, senza alcun dubbio, la sua uccisione era prossima. Anche i responsi della Fortuna Anziate lo ammonirono a guardarsi da Cassio e per questo Caio aveva dato l'incarico di uccidere Cassio Longino, che allora era proconsole in Asia, non considerando che anche Cherea si chiamava Cassio.

Il giorno prima di morire, sognò di trovarsi in cielo, accanto al trono di Giove il quale, spingendolo con l'alluce del piede destro, lo faceva precipitare sulla Terra.

Furono considerati presagi anche alcuni eventi che gli capitavano, proprio quel giorno, poco prima che morisse: mentre compiva un sacrificio, si era macchiato col sangue di un fenicottero; il pantomimo Mnestere rappresentò la stessa tragedia che aveva già rappresentato l'attore tragico Neottolemo durante i ludi nei quali era stato ucciso il re macedone Filippo e, durante la recitazione del mimo *Laureolo*, nel quale un attore, lanciandosi fuori da un edificio crollato, vomita sangue, poiché molti attori generici facevano a gara nel dare prova di altrettanta bravura, la scena si coprì di sangue; infine, era in allestimento per quella notte uno spettacolo in cui attori Egizi ed Etiopi dovevano rappresentare scene infernali.

58. Il 25 gennaio, verso l'una, Caio era indeciso se andare a pranzo, avendo ancora lo stomaco in disordine per quanto aveva mangiato il giorno prima. Alla fine, persuaso dagli amici, uscì. In una galleria, che doveva attraversare, alcuni nobili giovinetti chiamati dall'Asia per rappresentare uno spettacolo in scena stavano provando. Caio si fermò a guardarli e ad incoraggiarli e, se il capo della

compagnia non avesse detto che avevano freddo, avrebbe deciso di tornare indietro e far eseguire lo spettacolo. Da questo punto ci sono due versioni diverse: alcuni raccontano che, mentre stava parlando con questi ragazzi, Cherea da dietro lo colpì pesantemente alla nuca con la spada, di taglio, dopo aver detto «Colpisci!» e subito l'altro congiurato, il tribuno Cornelio Sabino, gli trafisse il torace. Secondo altri, invece, Sabino, fatta allontanare la folla da alcuni centurioni complici della congiura, aveva chiesto a Caio la parola d'ordine, secondo la consuetudine militare e, quando quello aveva risposto «Giove», Cherea da dietro aveva gridato: «Prendilo per certo» e, mentre si voltava, lo aveva colpito alla mascella. Mentre Caio a terra, con le membra contratte, gridava di essere ancora vivo, gli altri lo finirono con trenta ferite. Infatti la parola d'ordine per tutti era: «Colpisci ancora!». Alcuni gli trafissero anche i genitali. All'inizio del tumulto accorsero i portantini e anche le guardie del corpo germaniche che uccisero alcuni degli attentatori e anche alcuni senatori innocenti.

59. Visse ventinove anni e fu imperatore per tre anni, dieci mesi e diciotto giorni. Il suo corpo fu portato di nascosto nei giardini di Lamia e, semicombusto su di un rogo allestito in gran fretta, fu coperto d'un leggero strato di terra. In seguito, le sorelle, tornate dall'esilio, lo riesumarono, lo cremarono e gli diedero sepoltura. Risulta che prima che ciò avvenisse, i custodi dei giardini erano perseguitati dai fantasmi e che, nella casa in cui era stato ucciso, non trascorse notte senza qualche motivo di terrore, finché la casa stessa non fu distrutta da un incendio.

Insieme a Caio fu uccisa anche la moglie, Cesonia, trafitta da un centurione e la figlia, sfracellata contro un muro.

60. Chiunque può farsi un'idea della condizione di quei tempi, anche da questi eventi. Infatti, anche quando si sparse la notizia degassissimo, non vi si credette subito e si sospettò che proprio Caio avesse simulato la sua stessa morte e ne avesse fatta diffondere la notizia, per scoprire quali fossero i sentimenti dei cittadini nei suoi confronti. I congiurati, dal canto loro, non affidarono ad alcuno il dominio e il Senato era talmente concorde nel volere ripristinare la libertà, che i consoli non convocarono la prima seduta nella Curia, perché si chiamava Giulia, ma in Campidoglio. Alcuni, nel dare il loro parere, espressero l'idea che si dovesse dannare la memoria dei Cesari e si dovessero abbattere i loro tempî.

Fu inoltre osservato e sottolineato, in particolare, che tutti i Cesari di nome Caio erano morti uccisi, a partire da quello che era stato assassinato al tempo di Cinna.

I. Patrem Claudii Caesaris Drusum, olim Decimum mox Neronem praenomine, Livia, cum Augusto gravida nupsisset, intra mensem tertium peperit, fuitque suspicio ex vitrico per adulterii consuetudinem procreatum. Statim certe vulgatus est versus:

*τοῖς εὐτυχοῦσι καὶ τρίμηνα παῖδια.*

Is Drusus in quaesturae praeturaeque honore dux Raetici, deinde Germanici belli Oceanum septentrionalem primus Romanorum ducum navigavit transque Rhenum fossas navi et immensi operis effecit, quae nunc adhuc Drusinae vocantur. Hostem etiam frequenter caesum ac penitus in intimas solitudines actum non prius destitit insequi, quam species barbarae mulieris humana amplior victorem tendere ultra sermone Latino prohibuisset. Quas ob res ovandi ius et triumphalia ornamenta percepit; ac post praetoram confestim inito consulatu atque expeditione repetita supremum diem morbo obiit in aestivis castris, quae ex eo Scelerata sunt appellata. Corpus eius per municipiorum coloniarumque primores, suscipientibus obviis scribarum decuriis, ad urbem devectum sepultumque est in campo Martio. Ceterum exercitus honorarium ei tumultum excitavit, circa quem deinceps stato die quotannis miles decurreret Galliarumque civitates publice supplicarent. Praeterea senatus inter alia complura marmoreum arcum cum tropaeis via Appia decrevit et Germanici cognomen ipsi posterisque eius. Fuisse autem creditur non minus gloriosi quam civilis animi; nam ex hoste super victorias opima quoque spolia captasse summoque saepius discrimine duces Germanorum tota acie insectatus, nec dissimulasse umquam pristinum se rei p. statum, quandoque posset, restitutum. Unde existimo nonnullos tradere ausos, suspectum eum Augusto revocatumque ex provincia et, quia cunctaretur, interceptum veneno. Quod equidem magis ne praetermitterem rettuli, quam quia verum aut veri simile putem, cum Augustus tanto opere et vivum dilexerit, ut coheredem semper filiis instituerit, sicut quondam in senatu professus est, et defunctum ita pro contione laudaverit, ut deos precatus sit, «similes ei Caesares suos facerent sibi tam honestum quandoque exitum darent quam illi dedissent». Nec contentus elogium tumulo eius versibus a se compositis insculpsisse, etiam vitae memoriam prosa oratione composuit. Ex Antonia minore complures quidem liberos tulit, verum tres omnino reliquit: Germanicum, Livillam, Claudium.

II. Claudius natus est Iulio Antonio Fabio Africano cons. Kal. Aug. Luguduni eo ipso die quo primum ara ibi Augusto dedicata est, appellatusque Tiberius Claudius Drusus. Mox fratre maiore in Iuliam familiam adoptato Germanici cognomen assumpsit. Infans autem relictus a patre ac per omne fere pueritiae atque adolescentiae tempus variis et tenacibus morbis conflictatus est, adeo ut animo simul et corpore hebetato ne progressa quidem aetate ulli publico privatoque muneri habilis existimaretur. Diu atque etiam post tutelam receptam alieni arbitrii et sub paedagogo fuit; quem barbarum et olim superiumentarium ex industria sibi appositum, ut se quibuscumque de causis quam saevissime coereret, ipse quodam libello conqueritur. Ob hanc eandem valitudinem et gladiatorio munere, quod simul cum fratre memoriae patris edebat, palliolatus novo more praesedit; et togae virilis die circa mediam noctem sine sollempni officio lectica in Capitolium latus est.

III. Disciplinis tamen liberalibus ab aetate prima non mediocrem operam dedit ac saepe experimenta cuiusque etiam publicavit. Verum ne sic quidem quicquam dignitatis assequi aut spem de

se commodiorem in posterum facere potuit. Mater Antonia «portentum eum hominis», dictitabat, «nec absolutum a natura, sed tantum incohatum»; ac si quem socordiae argueret, «stultiorem», aiebat, «filio suo Claudio». Avia Augusta pro despectissimo semper habuit, non affari nisi rarissime, non monere nisi acerbo et brevi scripto aut per internuntios solita. Soror Livilla cum audisset quandoque imperaturum, tam iniquam et tam indignam sortem P. R. palam et clare detestata est. Nam avunculus maior Augustus quid de eo in utramque partem opinatus sit, quo certius cognoscatur, capita ex ipsius epistulis posui.

IV. «Collocutus sum cum Tiberio, ut mandasti, mea Livia, quid nepoti tuo Tiberio faciendum esset ludis Martialibus. Consentit autem uterque nostrum, semel nobis esse statuendum, quod consilium in illo sequamur. Nam si est artius, ut ita dicam, holocleros, quid est quod dubitemus, quin per eosdem articulos et gradus producendus sit, per quos frater eius productus sit? sin autem ἁλαττῶσθα sentimus eum et βεβλάφθαι καὶ εἰς τὸν τοῦ σώματος καὶ εἰς τὸν τῆς ψυχῆς ἁρτιότητα, materia deridendi et ilium et nos non est hominibus τὸ τοιαῦτα σκώπτειν καὶ μυκτηρίζειν εὐθό. Nam semper aestuabimus, si de singulis articulis temporum deliberabimus, μὴ προὔποκειμένου ἢ μὴ posse arbitremur eum gerere honores necne. In praesentia tamen quibus de rebus consulis, curare eum ludis Martialibus triclinium sacerdotum non displicet nobis, si est passurus se ab Silvani filio homine sibi affini admoneri, ne quid faciat quod conspici et derided possit. Spectare eum circenses ex pulvinari non placet nobis; expositus enim in fronte prima spectaculorum conspicietur. In Albanum montem ire eum non placet nobis aut esse Romae Latinarum diebus. Cur enim non praeficitur urbi, si potest sequi fratrem suum in montem? Habes nostras, mea Livia, sententias, quibus placet semel de tota re aliquid constitui, ne semper inter spem et metum fluctuemur. Licebit autem, si voles, Antoniae quoque nostrae des hanc partem epistulae huius legendam.». Rursus alteris litteris: «Tiberium adulescentem ego vero, dum tu aberis, cotidie invitabo ad cenam, ne solus cenet cum suo Sulpicio et Athenodoro. Qui vellem diligentius et minus μετεώρως deligeret sibi aliquem, cuius motum et habitum et incessum imitaretur. Misellus ἁτυχεῖ: nam ἁν τοῦ σπουδαίοις, ubi non aberravit animus, satis apparet ἁ τῆς ψυχῆς ἁτοῦ εἰγένεια». Item tertiis litteris: «Tiberium nepotem tu piacere mihi declamantem potuisse, peream nisi, mea Livia, admiror. Nam qui tam ἁσαφῶς loquatur qui possit cum declamat σαφῶς dicere quae dicenda sunt, non video». Nec dubium est, quid post haec Augustus constituent ut reliquerit eum nullo praeter auguralis sacerdotii honore impertitum ac ne heredem quidem nisi inter tertios ac paene extraneos e parte sexta nuncuparet, legato quoque non amplius quam octingentorum sestertiorum prosecutus.

V. Tiberius patruus petenti honores consularia ornamenta detulit; sed instantius legitimos flagitanti id solum codicillis rescripsit, «quadraginta aureos in Saturnalia et Sigillaria misisse ei». Tunc demum abiecta spe dignitatis ad otium concessit modo in hortis et suburbana domo, modo in Campaniae secessu delitescens, atque ex contubernio sordidissimorum hominum super veterem segnitiae notam ebrietatis quoque et aleae infamiam subiit.

VI. Cum interim, quamquam hoc modo agenti, numquam aut officium hominum aut reverenda publice defuit. Equester ordo bis patronum eum perferendae pro se legationis elegit, semel cum deportandum Romam corpus Augusti umeris suis ab consulibus exposceret, iterum cum oppressum Seianum apud eosdem gratularetur; quin et spectaculis advenienti assurgere et lacernas deponere solebat. Senatus quoque, ut ad numerum sodalium Augustalium sorte ductorum extra ordinem adiceretur, censuit et mox ut domus ei, quam incendio amiserat, publica impensa restitueretur,

dicendaeque inter consulares sententiae ius esset. Quod decretum abolitum est, excusante Tiberio imbecillitatem eius ac damnum liberalitate sua resarturum pollicente. Qui tamen moriens et in tertiis heredibus eum ex parte tertia nuncupatum, legato etiam circa sestertium vicies prosecutus commendavit insuper exercitibus ac senatui populoque R. inter ceteras necessitudines nominatim.

VII. Sub Gaio demum fratris filio secundam existimationem circa initia imperii omnibus lenociniis colligente honores auspiciatus consulatum gessit una per duos menses, evenitque ut primitus ingredienti cum fascibus forum praetervolans aquila dexteriore umero consideret. Sortitus est et de altero consulatu in quartum annum; praeseditque nonnumquam spectaculis in Gai vicem, adclamante populo: «feliciter», partim «patruo imperatoris», partim «Germanici fratri!».

VIII. Nec eo minus contumeliis obnoxius vixit. Nam et si paulo serius ad praedictam cenae horam occurrisset, non nisi aegre et circuito demum triclinio recipiebatur, et quotiens post cibum addormisceret, quod ei fere accidebat, olearum aut palmularum ossibus incessebatur, interdum ferula flagrove velut per ludum excitabatur a copreis. Solebant et manibus stertentis socci induci, ut repente expergefactus faciem sibimet confricaret.

IX. Sed ne discriminibus quidem caruit. Primum in ipso consulatu, quod Neronis et Drusi fratrum Caesaris statuas segnius locandas ponendasque curasset, paene honore summotus est; deinde extraneo vel etiam domesticorum aliquo deferente assidue varieque inquietatus. Cum vero detecta esset Lepidi et Gaetulici coniuratio, missus in Germaniam inter legatos ad gratulandum etiam vitae periculum adiit, indignante ac fremente Gaio patruum potissimum ad se missum quasi ad puerum regendum, adeo ut non defuerint, qui traderent praecipitatum quoque in flumen, sic ut vestitus advenerat. Atque ex eo numquam non in senatu novissimum consularium sententiam dixit, ignominiae causa post omnis interrogatus. Etiam cognitio falsi testamenti recepta est, in quo et ipse signaverat. Postremo sestertium octogies pro introitu novi sacerdotii coactus impendere, ad eas rei familiaris angustias decidit, ut cum obligatam aerario fidem liberare non posset, in vacuum lege praedictoria venalis pependerit sub edicto praefectorum.

X. Per haec ac talia, maxima aetatis parte transacta, quinquagesimo anno imperium cepit quantumvis mirabili casu. Exclusus inter ceteros ab insidiatoribus Gai, cum quasi secretum eo desiderante turbam submoverent, in diaetam, cui nomen est Hermaeum, recesserat; neque multo post rumore caedis exterritus prorepsit ad solarium proximum interque praetenta foribus vela se abdidit. Latentem discurrens forte gregarius miles, animadversis pedibus, e studio sciscitandi quisnam esset, agnovit extractumque et prae metu ad genua sibi accidit imperatorem salutavit. Hinc ad alios commilitones fluctuantis nec quicquam adhuc quam frementis perduxit. Ab his lecticae impositus et, quia sui diffugerant, vicissim succollantibus in castra delatus est tristis ac trepidus, miserante obviam turba quasi ad poenam raperetur insons. Receptus intra valium inter excubias pernoctavit, aliquanto minore spe quam fiducia. Nam consules cum senatu et cohortibus urbanis forum Capitoliumque occupaverant assertori communem libertatem; accitusque et ipse per Tr. Pl. in curiam ad suadenda quae viderentur, «vi se et necessitate teneri» respondit. Verum postero die et senatu segniore in exequendis conatibus per taedium ac dissensionem diversa censentium et multitudine, quae circumstabat, unum rectorem iam et nominatim exposcente, armatos pro contione iurare in nomen suum passus est promisitque singulis quina dena sestertia, primus Caesarum fidem militis etiam praemio pigneratus.

XI. Imperio stabilito nihil antiquius duxit quam id biduum, quo de mutando rei p. stato haesitatum erat, memoriae eximere. Omnium itaque factorum dictorumque in eo veniam et oblivionem in perpetuum sanxit ac praestitit, tribunis modo ac centurionibus paucis e coniuratorum in Gaium numero interemptis, exempli simul causa et quod suam quoque caedem depoposcisse cognoverat. Conversus hinc ad officia pietatis ius iurandum neque sanctius sibi neque crebrius instituit quam per Augustum. Aviae Liviae divinos honores et circensi pompa currum elephantorum Augustino similem decernenda curavit; parentibus inferias publicas, et hoc amplius patri circenses annuos natali die, matri carpentum, quo per circum duceretur, et cognomen Augustae ab viva recusatum. At fratris memoria per omnem occasionem celebrata, comoediam quoque Graecam Neapolitano certamine docuit ac de sententia iudicum coronavit. Ne Marcum quidem Antonium inhonoratum ac sine grata mentione transmisit, testatus quondam per edictum, tanto impensius petere se ut natalem patris Drusi celebrarent, quod idem esset et avi sui Antonii. Tiberio marmoreum arcum iuxta Pompei theatrum, decretum quidem olim a senatu verum omissum, peregit. Gai quoque etsi acta omnia rescidit, diem tamen necis, quamvis exordium principatus sui, vetuit inter festos referri.

XII. At in semet augendo parcus atque civilis praenomine Imperatoris abstinuit, nimios honores recusavit, sponsalia filiae natalemque geniti nepotis silentio ac tantum domestica religione transegit. Neminem exulum nisi ex senatus auctoritate restituit. Ut sibi in curiam praefectum praetori tribunosque militum secum inducere liceret utque rata essent quae procuratores sui in iudicando statuerent, precario exegit. Ius nundinarum in privata praedia a consulibus petit. Cognitionibus magistratum ut unus e consiliariis frequenter interfuit; eosdem spectacula edentis surgens et ipse cum cetera turba voce ac manu veneratus est. Tr. PL adeuntibus se pro tribunali excusavit, quod propter angustias non posset audire eos nisi stantes. Quare in brevi spatio tantum amoris favorisque collegit, ut cum profectum eum Ostiam perisse ex insidiis nuntiatum esset, magna consternatione populus et militem quasi proditorem et senatum quasi parricidam diris execrationibus incessere non ante destiterit, quam unus atque alter et mox plures a magistratibus in rostra producti salvum et appropinquare confirmarent.

XIII. Nec tamen expers insidiarum usque quaque permansit, sed et a singulis et per factionem et denique civili bello infestatus est. E plebe homo nocte media iuxta cubiculum eius cum pugione deprehensus est; reperti et equestris ordinis duo in publico cum dolone ac venatorio cultro praestolantes, alter ut egressum teatro, alter ut sacrificantem apud Martis aedem adoreretur. Conspiraverunt autem ad res novas Gallus Asinius et Statilius Corvinus, Pollionis ac Messalae oratorum nepotes, assumptis compluribus libertis ipsius atque servis. Bellum civile movit Furius Camillus Scribonianus Delmatiae legatus; verum intra quintum diem oppressus est, legionibus, quae sacramentum mutaverant, in paenitentiam religione conversis, postquam, denunciato ad novum imperatorem itinere, casu quodam ac divinitus neque aquila ornari neque signa convelli moverique potuerunt.

XIV. Consulatus super pristinum quattuor gessit; ex quibus duo primos iunctim, sequentis per intervallum quarto quemque anno, semestrem novissimum, bimenstris ceteros, tertium autem novo circa principem exemplo in locum demortui suffectus. Ius et consul et extra honorem laboriosissime dixit, etiam suis suorumque diebus sollemnibus, nonnumquam festis quoque antiquitus et religiosis. Nec semper praescripta legum secutus duritiam lenitatemve multarum ex bono et aequo, perinde ut

adficere, moderatus est; nam et iis, qui apud privatos iudices plus petendo formula excidissent, restituit actiones et in maiore fraude convictos legitimam poenam supergressus ad bestias condemnavit.

XV. In cognoscendo autem ac decernendo mira varietate animi fuit, modo circumspectus et sagax, interdum inconsultus ac praeceps, nonnumquam frivolus amentique similis. Cum decurias rerum actu expungeret, eum, qui dissimulata vacatione quam beneficio liberorum habebat responderat, ut cupidum iudicandi dimisit; alium interpellatum ab adversariis de propria lite negantemque cognitionis rem sed ordinari iuris esse, agere causam confestim apud se coegit, «proprio negotio documentum daturum, quam aequus iudex in alieno negotio futurus esset». Feminam non agnoscentem filium suum, dubia utrimque argumentorum fide, ad confessionem compulit indicto matrimonio iuvenis. Absentibus secundum praesentes facillime dabat, nullo dilectu culpae quis an aliqua necessitate cessasset. Proclamante quodam praecedens falsario manus, carnificem statim acciri cum machaera mensaque lanonia flagitavit. Peregrinitatis reum orta inter advocatos levi contentane, togatumne an palliatum dicere causam oporteret, quasi aequitatem integram ostentans, mutare habitum saepius et prout accusaretur defendereturve, iussit. De quodam etiam negotio ita ex tabella pronuntiasse creditur: «secundum eos se sentire, qui vera proposuissent». Propter quae usque eo eviluit, ut passim ac propalami contemptui esset. Excusans quidam testem a provincia ab eo vocatum negavit praesto esse posse dissimulata diu causa, ac post longas demum interrogationes: «Mortuus est», inquit, «puto, licuit». Alius gratias agens quod reum defendi pateretur, adiecit: «Et tamen fieri solet». Illud quoque, a maioribus natu audiebam, adeo causidicos patientia eius solitos abuti, ut discedentem e tribunali non solum voce revocarent, sed et lacinia togae retenta, interdum pede apprehenso detinerent. Ac ne cui haec mira sint, litigatori Graeculo vox in altercatione excidit: «Καὶ σὺ γέρον εὐκαμωρός». Equitem quidem Romanum obscenitatis in feminas reum, sed falso et impotentibus inimicis conficto crimine satis constai, cum scorta meritoria citari adversus se et audiri pro testimonio videret, graphium et libellos, quos tenebat in manu, ita cum magna stultitiae et saevitiae exprobratione iecisse in faciem eius, ut genam non leviter perstrinxerit.

XVI. Gessit et censuram intermissam diu post Plancum Paulumque censores; sed hanc quoque inaequabiliter varioque et animo et eventu. Recognitione equitum iuvenem probri plenum, sed quem pater probatissimum sibi affirmabat, sine ignominia dimisit, «habere», dicens, «censorem suum»; alium corruptelis adulteriisque famosum nihil amplius quam monuit, «ut aut parcius aetatule indulgerei aut certe cautius»; addiditque: «Quare enim ego scio, quam amicam habeas?». Et cum orantibus familiaribus dempsisset cuidam appositam notam: «Litura tamen», inquit, «extet». Splendidum virum Graeciaeque provinciae principem, verum Latini sermonis ignarum, non modo albo iudicum erasit, sed in peregrinitatem redegit. Nec quemquam nisi sua voce, utcumque quis posset, ac sine patrono rationem vitae passus est reddere. Notavitque multos, et quosdam inopinantis et ex causa novi generis, quod se inscio ac sine comteatu Italia excessissent; quendam vero et quod comes regis in provincia fuisset, referens, maiorum temporibus, Rabirio Postumo Ptolemaeum Alexandriam crediti servandi causa secuto crimen maiestatis apud iudices motum. Plures notare conatus, magna inquisitorum negligentia sed suo maiore dedecore, innoxios fere repperit, quibuscumque caelibatum aut orbitatem aut egestatem obiceret, maritos, patres, opulentos se probantibus; eo quidem, qui sibimet vim ferro intulisse arguebatur, inlaesum corpus veste deposita ostentante. Fuerunt et illa in censura eius notabilia, quod essedum argenteum sumptuose fabricatum ac venale ad Sigillaria redimi concidique coram imperavit; quodque uno die xx edicta proposuit, inter

quae duo, quorum altero admonebat, ut uberi vinearum proventu bene dolia picarentur; altero, nihil aeque facere ad viperae morsum quam taxi arboris sucum.

XVII. Expeditionem unam omnino suscepit eamque modicam. Cum decretis sibi a senatu ornamentis triumphalibus leviolem maiestati principali titulum arbitraretur velletque iusti triumphii decus, unde adquireret Britanniam potissimum elegit neque temptatam ulli post Divum Iulium et tunc tumultuantem ob non redditos transfugas. Hinc cum ab Ostia navigaret, vehementi circio bis paene demersus est, prope Liguriam iuxtaque Stoechadas Insulas. Quare a Massilia Gesoriacum usque pedestri itinere confecto inde transmisit ac, sine ullo proelio aut sanguine intra paucissimos dies parte insulae in deditionem recepta, sexto quam profectus erat mense Romam rediit triumphavitque maximo apparatu. Ad cuius spectaculum commeare in urbem non solum praesidibus provinciarum permisit, verum etiam exulibus quibusdam; atque inter hostilia spolia navalem coronam fastigio Palatinae domus iuxta civicam fixit, traieci et quasi domiti Oceani insigne. Currum eius Messalina uxor carpento secuta est; secuti et triumphalia ornamenta eodem bello adepti, sed ceteri pedibus et in praetexta, M. Crassus Frugi equo phalerato et in veste palmata, quod eum honorem iteraverat.

XVIII. Urbis annonaeque curam sollicitissime semper egit. Cum Aemiliana pertinacius arderent, in diribitorio duabus noctibus mansit ac deficiente militum ac familiarum turba auxilio plebem per magistratus ex omnibus vicis convocavit ac positus ante se cum pecunia fisci ad subveniendum hortatus est, repraesentans pro opera dignam cuique mercedem. Artiore autem annona ob assiduas sterilitates detentus quondam medio foro a turba conviciisque et simul fragminibus panis ita infestatus, ut aegre nec nisi postico evadere in Palatium valuerit, nihil non exegitavit ad invehendos etiam tempore hiberno commeatus. Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset, et naves mercaturae causa fabricantibus magna commoda constituit pro condicione cuiusque.

XIX. Civi vacationem legis Papiae Poppaeae, Latino ius Quiritium, feminis ius IIII liberorum; quae constituta hodieque servantur.

XX. Opera magna potius necessariaque quam multa perfecit, sed vel praecipua: ductum aquarum a Gaio incohatum, item emissarium Fucini lacus portumque Ostiensem, quamquam sciret ex iis alterum ab Augusto precantibus assidue Marsis negatum, alterum a Divo Iulio saepius destinatum ac propter difficultatem omissum. Claudiae aquae gelidos et uberes fontes, quorum alteri Caeruleo, alteri Curtio et Aludigno nomen est, simulque rivum Anienis novi lapideo opere in urbem perduxit divisitque in plurimos et ornatissimos lacus. Fucinum adgressus est non minus compendii spe quam gloriae, cum quidam privato sumptu emissuros se repromitterent, si sibi siccati agri concederentur. Per tria autem passuum milia partim effosso monte partim exciso canalem absolvit aegre et post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum milibus sine intermissione operantibus. Portum Ostiae extruxit circumducto dextra sinistraque brachio et ad introitum profundo iam solo mole obiecta; quam quo stabilius fundaret, navem ante demersit, qua magnus obeliscus ex Aegypto fuerat advectus, congestisque pilis superposuit altissimam turrem in exemplum Alexandrini Phari, ut ad nocturnos ignes cursum navigia dirigerent.

XXI. Congiaria populo saepius distribuit. Spectacula quoque complura et magnifica edidit, non usitata modo ac solitis locis, sed et commenticia et ex antiquitate reperita, et ubi praeterea nemo ante

eum. Ludos dedicationis Pompeiani theatri, quod ambustum restituerat, e tribunali posito in orchestra commisit, cum prius apud superiores aedes supplicasset perque mediam caveam sedentibus ac silentibus cunctis descendisset. Fecit et Saeculares, quasi anticipatos ab Augusto nec legitimo tempori reservatos, quamvis ipse in historiis suis prodat, intermissos eos Augustum multo post diligentissime annorum ratione subducta in ordinem redegit. Quare vox praeconis irrita est invitantis more sollempni ad ludos, «quos nec spectasset quisquam nec spectaturus esset», cum superessent adhuc qui spectaverant, et quidam histrionum producti olim tunc quoque producerentur. Circenses frequenter etiam in Vaticano commisit, nonnumquam interiecta per quinos missus venatione. Circo vero maximo marmoreis carceribus auratisque metis, quae utraque et tofina ac lignea antea fuerant, exculto, propria senatoribus constituit loca promiscue spectare solitis; ac super quadrigarum certamina Troiae lusum exhibuit et Africanas, confidente turma equitum praetorianorum, ducibus tribunis ipsoque praefecto; praeterea Thessalos equites, qui feros tauros per spada circi agunt insiliuntque defessos et ad terram cornibus detrahunt. Gladiatoria munera plurifariam ac multiplicia exhibuit: anniversarium in castris praetorianis sine venatione apparatuque, iustum atque legitimum in Saeptis; ibidem extraordinarium et breve dierumque paucorum, quodque appellare coepit «sportulam», quia primum daturus edixerat, «velut ad subitam condictamque cenulam invitare se populum». Nec ullo spectandi genere communior aut remissior erat, adeo ut oblatos victoribus aureos prolata sinistra pariter cum vulgo voce digitisque numeraret ac saepe hortando rogandoque ad hilaritatem homines provocaret, «dominos» identidem appellans, immixtis interdum frigidis et arcessitis iocis; qualis est ut cum Palumbum postulantibus daturum se promisit, «si captus esset». Illud plane quantumvis salubriter et in tempore: cum essedario, pro quo quattuor filii deprecabantur, magno omnium favore indulisset rudem, tabulam ilico misit admonens populum, «quanto opere liberos suscipere deberet, quos videret et gladiatori praesidio gratiaeque esse». Edidit et in Martio campo expugnationem direptionemque oppidi ad imaginem bellicam et deditionem Britanniae regum praeseditque paludatus. Quin et emissurus Fucinum lacum naumachiam ante commisit. Sed cum proclamantibus naumachiariis: «Ave imperator, morituri te salutanti» respondisset: «Aut non!» neque post hanc vocem quasi venia data quisquam dimicare vellet, diu cunctatus an omnes igni ferroque absumeret, tandem e sede sua prosiluit ac per ambitum lacus non sine foeda vacillatione discurrens partim minando partim adhortando ad pugnam compulit. Hoc spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt, duodenarum triremium singulae, exciente bucina Tritone argenteo, qui e medio lacu per machinam emerserat.

XXII. Quaedam circa caerimonias civilemque et militarem morem, item circa omnium ordinum statum domi forisque aut correxit aut exoleta revocavit aut etiam nova instituit. In cooptandis per collegia sacerdotibus neminem nisi iuratus nominavit; observavitque sedulo, ut quotiens terra in urbe movisset; ferias advocata contione praetor indiceret, utque dira ave in Capitolio visa obsecratio haberetur, eamque ipse iure maximi pontificis pro rostris populo praeiret summotaque operariorum servorumque turba.

XXIII. Rerum actum divisum antea in hibernos aestivosque menses coniunxit. Iuris dictionem de fidei commissis quotannis et tantum in urbe delegari magistratibus solitam in perpetuum atque etiam per provincias potestatibus demandavit. Capiti Pappiae Poppaeae legis a Tiberio Caesare, quasi sexagenarii generare non possent, addito obrogavit. Sanxit ut pupillis extra ordinem tutores a consulibus darentur, utque ii, quibus a magistratibus provinciae interdicerentur, urbe quoque et Italia summoventur. Ipse quosdam novo exemplo relegavit, ut ultra lapidem tertium vetaret egredi ab

urbe. De maiore negotio acturus in curia medius inter consulum sellas tribuniciove subsellio sedebat. Commeatus e senatu peti solitos benefici sui fecit.

XXIV. Ornamenta consularia etiam procuratoribus ducenariis induisit. Senatoriam dignitatem recusantibus equestrem quoque ademit. Latum clavum, quamvis initio affirmasset non lecturum se senatorem nisi civis R. abnepotem, etiam libertini filio tribuit, sed sub condicione si prius ab equite R. adoptatus esset; ac sic quoque eprehensionem verens, et Appium Caecum censorem, generis sui proauctorem, libertinorum filios in senatum adlegisse docuit, ignarus temporibus Appi et deinceps aliquamdiu «libertinos» dictos non ipsos, qui manu emitterentur, sed ingenuos ex his procreatos. Collegio quaestorum pro stratura viarum gladiatorum munus iniunxit detractaque Ostiensi et Gallica provincia curam aerari Saturni reddidit, quam medio tempore praetores aut, uti nunc, praetura functi sustinuerant. Triumphalia ornamenta Silano, filiae suae sponso, nondum puberi dedit, maioribus vero natu tam multis tamque facile, ut epistula communi legionum nomine extiterit petentium, ut legatis consularibus simul cum exercitu et triumphalia darentur, ne causam belli quoquo modo quaererent. Aulo Plautio etiam ovationem decrevit ingressoque urbem obviam progressus et in Capitolium eunti et inde rursus revertenti latus textit. Gabinio Secundo Cauchis gente Germanica superatis cognomen Cauchius usurpare concessit.

XXV. Equestris militias ita ordinavit, ut post cohortem alam, post alam tribunatum legionis daret; stipendiaque instituit et imaginariae militiae genus, quod vocatur «supra numerum», quo absentes et titulo tenus fungerentur. Milites domus senatorias salutandi causa ingredi etiam patrum decreto prohibuit. Libertinos, qui se pro equitibus R. agerent, publicavit, ingratos et de quibus patroni quererentur revocavit in servitutem advocatisque eorum negavit se adversus liberos ipsorum ius dicturum. Cum quidam aegra et adfecta mancipia in insulam Aesculapii taedio medendi exponerent, omnes qui exponerentur liberos esse sanxit, nec redire in dicionem domini, si convaluissent; quod si quis necare quem mallet quam exponere, caedis crimine teneri. Viatores ne per Italiae oppida nisi aut pedibus aut sella aut lectica transirent, monuit edicto. Puteolis et Ostiae singulas cohortes ad arcendos incendiorum casus collocavi. Peregrinae condicionis homines vetuit usurpare Romana nomina dum taxat gentilicia. Civitatem R. usurpantes in campo Esquilmo securi percussit. Provincias Achaiam et Macedoniam, quas Tiberius ad curam suam transtulerat, senatui reddidit. Lyciis ob exitiabiles inter se discordias libertatem ademit, Rhodiis ob paenitentiam veterum delictorum reddidit. Iliensibus quasi Romanae gentis auctoribus tributa in perpetuum remisit, recitata vetere epistula Graeca senatus populique R. Seleuco regi amicitiam et societatem ita demum pollicentis, si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset. Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit. Germanorum legatis in orchestra sedere permisit, simplicitate eorum et fiducia commotus, quod in popularia deducti, cum animadvertissent Parthos et Armenios sedentis in senatu, ad eadem loca sponte transierant, nihilo deteriore virtutem aut condicionem suam praedicantes. Druidarum religionem apud Gallos dirae immanitatis et tantum civibus sub Augusto interdictam penitus abolevit; contra sacra Eleusinia etiam transferre ex Attica Romam conatus est, templumque in Sicilia Veneris Erycinae vetustate conlapsum ut ex aerario pop. R. reficeretur, auctor fuit. Cum regibus foedus in foro icit porca caesa ac vetere fetialium praefatione adhibita. Sed et haec et cetera totumque adeo ex parte magna principatum non tam suo quam uxorum libertorumque arbitrio administravit, talis ubique plerumque, qualem esse eum aut expediret illis aut liberet.

XXVI. Sponsas admodum adulescens duas habuit: Aemiliam Lepidam Augusti proneptem, item

Liviam Medullinam, cui et cognomen Camillae erat, e genere antiquo dictatoris Camilli. Priorem, quod parentes eius Augustum offenderant, virginem adhuc repudiavi<sup>^</sup> posteriorem ipso die, qui erat nuptiis destinatus, ex valitudine amisit. Uxores deinde duxit Plautiam Urgulanillam triumphali et mox Aeliam Paetina consulari patre. Cum utraque divortium fecit, sed cum Paetina ex levibus offensis, cum Urgulanilla ob libidinum probra et omicidii suspicionem. Post has Valeriam Messalinam, Barbati Messalae consobrini sui filiam, in matrimonium accepit. Quam cum comperisset super cetera flagitia atque dedecora C. Silio etiam nupsisse dote inter auspices consignata, supplicio adfecit confirmavitque pro contione apud praetorianos, «quatenus sibi matrimonia male cederent, permansurum se in caelibatu, ac nisi permansisset, non recusaturum confodi manibus ipsorum». Nec durare valuit quin de condicionibus continuo tractaret, etiam de Paetinae, quam olim exegerat, deque Lolliae Paulinae, quae C. Caesari nupta fuerat. Verum inlecebris Agrippinae, Germanici fratris sui filiae, per ius osculi et blanditiarum occasiones plectus in amorem, subornavi proximo senatu qui censerent, cogendum se ad dueendum eam uxorem, quasi rei p. maxime interesset, dandamque ceteris veniam talium coniugiorum, quae ad id tempus incesta habebantur. Ac vix uno interposito die confecit nuptias, non repertis qui sequerentur exemplum, excepto libertino quodam et altero primipilari, cuius nuptiarum officium et ipse cum Agrippina celebravi.

XXVII. Liberos ex tribus uxoribus tulit: ex Urgulanilla Drusum et Claudiam, ex Paetina Antoniam, ex Messalina Octaviam et quem primo Germanicum, mox Britannicum cognominavi. Drusum Pompeis impuberem amisit piro per lusum in sublime iactato et hiatu oris excepto strangulatum, cum ei ante paucos dies filiam Seiani despondisset. Quo magis miror fuisse qui traderent fraude a Seiano necatum. Claudiam ex liberto suo Botere conceptam, quamvis ante quintum mensem divortii natam alique coeptam, exponi tamen ad matris ianuam et nudam iussit abici. Antoniam Cn. Pompeio Magno deinde Fausto Sullae, nobilissimis iuvenibus, Octaviam Neroni privigno suo collocavi, Silano ante desponsam. Britannicum, vicesimo imperii die inque secundo consulatu natum sibi, parvulum etiam tum et militi pro contione manibus suis gestans et plebi per spectacula gremio aut ante se retinens assidue commendabat faustisque omnibus cum adclamantium turba prosequabatur. E generis Neronem adoptavit, Pompeium atque Silanum non recusavit modo, sed et interemit.

XXVIII. Libertorum praecipue suspexit Posiden spadonem, quem etiam Britannico triumpho inter militares viros hasta pura donavi; nec minus Felicem, quem cohortibus et alis provinciaeque Iudaeae praeposuit, trium reginarum maritum; et Harpocran, cui lectica per urbem vehendi spectaculaque publice edendi ius tribuit; ac super hos Polybium ab studiis, qui saepe inter duos consules ambulabat; sed ante omnis Narcissum ab epistulis et Pallantem a rationibus, quos decreto quoque senatus non praemiis modo ingentibus, sed et quaestoriis praetoriisque ornamentis honorari libens passus est; tantum praeterea acquirere et rapere, ut querente eo quondam de fisci exiguitate non absurde dictum sit, «abundaturum, si a duobus libertis in consortium reciperetur».

XXIX. His, ut dixi, uxoribusque addictus, non principem [se], sed ministrum egit, compendio cuiusque horum vel etiam studio aut libidine honores exercitus impunitates supplicia largitus est, et quidem insciens plerumque et ignaras. Ac ne singillatim minora quoque enumerem, revocatas liberalitates eius, iudicia rescissa, suppositos aut etiam palam immutatos datorum officiorum codicillos: Appium Silanum consocerum suum Iuliasque, alteram Drusi, alteram Germanici filiam, crimine incerto nec defensione ulla occidit, item Cn. Pompeium maioris filiae virum et Silanum minoris sponsum. Ex quibus Pompeius in concubitu dilecti adolescentuli confossus est, Silanus

abdicare se praetura ante III. Kal. Ian. morique initio anni coactus die ipso Claudii et Agrippinae nuptiarum. In quinque et triginta senatores trecentosque amplius equites R. tanta facilitate animadvertit, ut, cum de nece consularis viri renuntiante centurione factum esse quod imperasset, negaret quicquam se imperasse, nihilo minus rem comprobaret, affirmantibus libertis officio milites functos, quod ad ultionem imperatoris ultro procucurrissent. Nam illud omnem fidem excesserit quod nuptiis, quas Messalina cum adultero Silio fecerat, tabellas dotis et ipse consignaverit, inductus, quasi de industria simularentur ad avertendum transferendumque periculum, quod imminere ipsi per quaedam ostenta portenderetur.

XXX. Auctoritas dignitasque formae non defuit ei, verum stanti vel sedenti ac praecipue quiescenti, nam et prolixo nec exili corpore erat et specie canitiaeque pulchra, opimis cervicibus; ceterum et ingredientem destituebant poplites minus firmi, et remisse quid vel serio agentem multa dehonestabant: risus indecens, ira turpior spumante rictu, umentibus naribus, praeterea linguae titubantia caputque cum semper, tum in quantulocumque actu vel maxime tremulum.

XXXI. Valitudine sicut olim gravi, ita princeps prospera usus est excepto stomachi dolore, quo se correptum etiam de consciscenda morte cogitasse dixit.

XXXII. Convivia agitavit et ampia et assidua ac fere patentissimis locis, ut plerumque sesceni simul discumberent. Convivatus est et super emissarium Fucini lacus ac paene summersus, cum emissa Ímpetu aqua redundasset. Adhibebat omni caenae et liberos suos cum pueris puellisque nobilibus, ut more veteri ad fulcra lectorum sedentes vescerentur. Convivae, qui pridie scyphum aureum subripuisse existimabatur, revocato in diem posterum calicem fictilem apposuit. Dicitur etiam meditatus edictum, quo veniam daret flatum crepitumque ventris in convivio emittendi, cum periclitatum quendam prae pudore ex continentia repperisset.

XXXIII. Cibi vini que quocumque et tempore et loco appetentissimus, cognoscens quondam in Augusti foro ictusque nidore prandii, quod in próxima Martis aede Saliis apparabatur, deserto tribunali ascendit ad sacerdotes unaque decubuit. Nec temere unquam triclinio abscessit nisi distentus ac madens, et ut statim supino ac per somnum hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum. Somni brevissimi erat (nam ante mediam noctem plerumque vigilabat), ut tamen interdum nonnumquam in iure dicendo obdormisceret vixque ab advocatis de industria vocem augentibus excitaretur. Libidinis in feminas profusissimae, marum omnino expers. Aleam studiosissime lusit, de cuius arte librum quoque emisit, solitus etiam in gestatione ludere, ita essedo alveoque adaptatis ne lusus confunderetur.

XXXIV. Saevum ac sanguinarium natura fuisse, magnis minimisque apparuit rebus. Tormenta quaestionum poenasque parricidarum repraesentabat exigebatque coram. Cum spectare antiqui modis supplicium Tiburi concupisset et deligatis ad palum noxiis carnifex deesset, accitum ab urbe vesperam usque opperiri perseveravit. Quocumque gladiatorio munere, vel suo vel alieno, etiam forte prolapsos iugulari iubebat, maxime retiarios, ut expirantium facies videret. Cum par quoddam mutuis ictibus concidisset, cultellos sibi parvulos ex utroque ferro in usum fieri sine mora iussit. Bestiaris meridianisque adeo delectabatur, ut et prima luce ad spectaculum descenderet et meridie dimisso ad prandium populo persederet praeterque destinatos etiam levi subitaque de causa quosdam committeret, de fabrorum quoque ac ministrorum atque id genus numero, si automatam vel pegma vel

quid tale aliud parum cessisset. Induxit et unum ex nomenclatoribus suis, sic ut erat togatus.

XXXV. Sed nihil aequae quam timidus ac diffidens fuit. Primis imperii diebus quamquam, ut diximus, iactator civilitatis, neque convivium inire ausus est nisi ut speculatores cum lanceis circumstarent militesque vice ministrorum fungerentur, neque aegrum quemquam visitavit nisi explorato prius cubiculo culcitisque et stragulis praetemptatis et excussis. Reliquo autem tempore saluatoribus scrutatores semper apposuit, et quidem omnibus et acerbissimos. Sero enim ac vix remisit, ne feminae praetextatique et puellae contrectarentur et ne cuius comiti aut librario calamariae et graphiariae thecae adimerentur. Motu civili cum eum Camillus, non dubitans etiam citra bellum posse terreri, contumeliosa et minaci et contumaci epistula cedere imperio iuberet vitamque otiosam in privata re agere, dubitavit adhibitis principibus viris an optemperaret.

XXXVI. Quasdam insidias temere delatas adeo expavit, ut deponere imperium temptaverit. Quodam, ut supra rettuli, cum ferro circa sacrificantem se deprehenso, senatum per praecones prope convocavit lacrimisque et vociferatione miseratus est condicionem suam, cui nihil tutius usquam esset, ac diu, publico abstinuit. Messalinae quoque amorem flagrantissimum non tam indignitate contumeliarum quam periculi metu abiecit, cum adultero Silio adquirendum imperium credidisset; quo tempore foedum in modum trepidus ad castra confugit, nihil tota via quam «essetne sibi salvum imperium» requirens.

XXXVII. Nulla adeo suspicio, nullus auctor tam levis exitit, a quo non mediocri scrupulo iniecto ad cavendum ulciscendumque compelleretur. Unus ex litigatoribus seducto in salutatione affirmavit, vidisse se per quietem occidi eum a quodam; dein paulo post, quasi percussorem agnosceret, libellum tradentem adversarium suum demonstravit confestimque is pro depresso ad poenam raptus est. Pari modo oppressum ferunt Appium Silanum; quem cum Messalina et Narcissus conspirassent perdere, divisis partibus alter ante lucem similis attonito patroni cubiculum intravit, affirmans somnasse se vim ei ab Appio inlatam; altera in admirationem formata sibi quoque eandem speciem aliquot iam noctibus observari rettulit; nec multo post ex composito intrumpere Appius nuntiatus, cui pridie ad id temporis ut adesset praeceptum erat, quasi plane repraesentaretur somnii fides, arcessi statim ac mori iussus est. Nec dubitavit postero die Claudius ordinem rei gestae perferre ad senatum ac liberto gratias agere, quod pro salute sua etiam dormiens excubaret.

XXXVIII. Irae atque iracundiae conscius sibi, utramque excusavit edicto distinxitque, pollicitus «alteram quidem brevem et innoxiam, alteram non iniustam fore». Ostiensibus, quia sibi subeunti Tiberim scaphas obviam non miserint, graviter correptis eaque cum invidia, ut in ordinem se coactum conscriberet, repente tantum non satis facientis modo veniam dedit. Quosdam in publico parum tempestive adeuntis manu sua reppulit. Item scribam quaestorium itemque praetura functum senatorem inauditos et innoxios relegavit, quod ille adversus privatum se intemperantius affuisset, hic in aedilitate inquilinos praediorum suorum contra vetitum cocta vendentes multasset vilicumque intervenientem flagellasset. Qua de causa etiam coercionem popinarum aedilibus ademit. Ac ne stultitiam quidem suam reticuit simulatamque a se ex industria sub Gaio, quod aliter evasurus perventurusque ad susceptam stationem non fuerit, quibusdam oratiunculis testatus est; nec tamen persuasit, cum intra breve tempus liber editus sit, cui index erat «μωρὸν ἢ πανάστασις», argumentur autem stultitiam neminem fingere.

XXXIX. Inter cetera in eo mirati sunt homines et oblivionem et inconsiderantiam, vel ut Graece dicam, «μετεωρίαν» et «□βλεψίαν». Occisa Messalina, paulo post quam in triclinio decubuit, «cu domina non veniret» requisivit. Multos ex iis, quos capite damnaverat, postero statim die et in consilium et ad aleae lusum admoneri iussit et, quasi morarentur, ut somniculosos per nuntium increpuit. Ducturus contra fas Agrippinam uxorem, non cessavit omni oratione «filiam et alumnam et in gremio suo natam atque educatam» praedicare. Adsciturus in nomen Neronem, quasi parum reprehenderetur, quod adulto iam filio privignum adoptaret, identidem divulgavit «neminem unquam per adoptionem familiae Claudiae insertum».

XL. Sermonis vero rerumque tantam saepe negligentiam ostendit, ut nec quis nec inter quos, quove tempore ac loco verba faceret, scire aut cogitare existimaretur. Cum de laniis ac vinariis ageretur, exclamavit in curia: «Rogo vos, quis potest sine offula vivere?» descripsitque abundantiam veterum tabernarum, unde solitus esset vinum olim et ipse petere. De quaesturae quodam candidato inter causas suffragationis suae posuit, «quod pater eius frigidam aegro sibi tempestive dedisset». Inducta teste in senatu: «Haec», inquit, «matris meae liberta et ornatrix fuit, sed me patronum semper existimavit; hoc ideo dixi, quod quidam sunt adhuc in domo mea, qui me patronum non putant». Sed et pro tribunali Ostiensibus quiddam publice orantibus cum excanduisset, «nihil habere se» vociferatus est, «quare eos demereatur; si quem alium, et se liberum esse». Nam illa eius cotidiana et plane omnium horarum et momentorum erant: «Quid, ego tibi Telegenius videor?» et: «λάλει κα□ μ θίγγανε», multaque talia etiam privatis deformia, nedum principi, neque infacundo neque indocto, immo etiam pertinaciter liberalibus studiis dedito.

XLI. Historiam in adolescentia hortante T. Livio, Sulpicio vero Flavio etiam adiuvante, scribere adgressus est. Et cum primum frequenti auditorio commisisset, aegre perlegit refrigeratus saepe a semet ipso. Nam cum initio recitationis defractis compluribus subsellis obesitate cuiusdam risus exortus esset, ne sedato quidem tumulto temperare potuit, quin ex intervallo subinde facti reminisceretur cachinnosque revocaret. In principatu quoque et scripsit plurimum et assidue recitavit per lectorem. Initium autem sumpsit historiae post caedem Caesaris dictatoris, sed transiit ad inferiora tempora coepitque a pace civili, cum sentiret neque libere neque vere sibi de superioribus tradendi potestatem relictam, correptus saepe et a matre et ab avia. Prioris materiae duo volumina, posteriors unum et quadraginta reliquit. Composuit et «De vita sua» octo volumina, magis inepte quam ineleganter; item «Ciceronis defensionem adversus Asini Galli libros» satis eruditam. Novas etiam commentus est litteras tres ac numero veterum quasi maxime necessarias addidit; de quarum ratione cum privatus adhuc volumen edidisset, mox princeps non difficulter optinuit ut in usu quoque promiscuo essent. Extat talis scriptura in plerisque libris ac diurnis titulisque operum.

XLII. Nec minore cura Graeca studia secutus est amorem praestantiamque linguae occasione omni professus. Cuidam barbaro Graece ac Latine disserenti: «Cum utroque», inquit, «sermone nostro sis paratus»; et in commendanda patribus conscriptis Achaia, «gratam sibi provinciam», ait, «communium studiorum commercio»; ac saepe in senatu legatis perpetua oratione respondit. Multum vero pro tribunali etiam Homericis locutus est versibus. Quotiens quidem hostem vel insidiatorem ultus esset, excubitori tribuno signum de more poscenti non temere aliud dedit quam:

Ἄνδρ' ἀπαμύνασθαι, ὅτε τις πρότερος χαλεπήνη.

Denique et Graecas scripsit historias, Tyrrhenicon viginti, Carchedionacon octo. Quarum causa veteri Alexandriae Musio additum ex ipsius nomine *novum*; institutumque ut quotannis in altero Tyrrhenicon libri, in altero Carchedionacon diebus statutis velut in auditorio recitarentur toti a singulis per vices.

XLIII. Sub exitu vitae signa quaedam nec obscura paenitentis de matrimonio Agrippinae deque Neronis adoptione dederat, siquidem commemorantibus libertis ac laudantibus cognitionem, qua pridie quandam adulterii ream condemnarat, «sibi quoque in fatis esse» iactavit «omnia impudica, sed non impunita matrimonia»; et subinde obvium sibi Britannicum artius complexus hortatus est, «ut cresceret rationemque a se omnium factorum acciperet» Graeca insuper voce prosecutus: «□ τρώσας ἴασεται», cumque impubi teneroque adhuc, quando statura permetteret, togam dare destinasset, adiecit: «Ut tandem populus R. verum Caesarem habeat».

XLIV. Non multo post testamentum etiam conscripsit ac signis omnium magistratuum obsignavit. Prius igitur quam ultra progredere, praeventus est ab Agrippina, quam praeter haec conscientia quoque nec minus delatores multorum criminum arguebant. Et veneno quidem occisum convenit; ubi autem et per quem dato, discrepat. Quidam tradunt epulanti in arce cum sacerdotibus per Halotum spadonem praegustatorem; alii domestico convivio per ipsam Agrippinam, quae boletum medicatum avidissimo ciborum talium optulerat. Etiam de subsequentibus diversa fama est. Multi statim hausto veneno obmutuisse aiunt excruciatumque doloribus nocte tota defecisse prope lucem. Nonnulli inter initia consopitum, deinde cibo affluente evomuisse omnia, repetitumque toxico, incertum pultine addito, cum velut exhaustum refici cibo oporteret, an immisso per clystera, ut quasi abundantia laboranti etiam hoc genere egestionis subveniretur.

XLV. Mors eius celata est, donec circa successorem omnia ordinarentur. Itaque et quasi pro aegro adhuc vota suscepta sunt et inducti per simulationem comoedi, qui velut desiderantem oblectarent. Excessit III. Id. Octob. Asinio Marcello Acilio Aviola cons. sexagesimo quarto aetatis, imperii quarto decimo anno, funeratusque est sollemni principum pompa et in numerum deorum relatus; quem honorem a Nerone destitutum abolitumque recepit mox per Vespasianum.

XLVI. Praesagia mortis eius praecipua fuerunt: exortus crinitae stellae, [quam cometem vocant], tactumque de caelo monumentum Drusi patris, et quod eodem anno ex omnium magistratuum genere plerique mortem obierant. Sed nec ipse ignorasse aut dissimulasse ultima vitae suae tempora videtur, aliquot quidem arguments. Nam et cum cónsules designaret, neminem ultra mensem quo obiit designavi, et in senatu, cui novissime interfuit, multum ad concordiam liberos suos cohortatus, utriusque aetatem suppliciter patribus commendavit, et in ultima cognitione pro tribunali «accessisse ad finem mortalitatis», quamquam abominantibus qui audiebant, semel atque iterum pronuntiavit.

1. Poiché Livia, essendosi sposata con Augusto già incinta, partorì dopo solo tre mesi Druso, il padre di Claudio Cesare, che prima ebbe il prenome di Decimo e poi assunse quello di Nerone, nacque il sospetto che fosse figlio del patrigno, nato da un rapporto adulterino. Certo è che subito fu messo in giro il verso:

I fortunati riescono a far figli anche in tre mesi.

Questo Druso, mentre ricopriva la carica di questore e poi di pretore, avendo assunto il comando della guerra retica e poi di quella germanica, fu il primo condottiero romano che navigò nell'Oceano settentrionale e fece scavare oltre il Reno dei canali per la navigazione, opera monumentale, e ancora oggi questi canali si chiamano Drusini.

Sbaragliò più volte i nemici e li ricacciò nei recessi più isolati e smise di incalzarli soltanto quando una donna barbara, dall'aspetto e dalle dimensioni sovrumane, gli vietò, in latino, di spingere oltre la sua vittoria. Per questi meriti ebbe l'onore dell'ovazione e le insegne trionfali.

Divenuto console dopo la pretura e avendo immediatamente ripreso quella spedizione, morì di malattia nei quartieri estivi che per questo furono denominati «scellerati».

La salma, traslata a Roma dai maggiorenti dei municipi e delle colonie e consegnata alle decurie degli scribi venute incontro, fu tumulata in Campo Marzio. L'esercito invece gli eresse un cenotafio intorno al quale ogni anno, in un determinato giorno, i soldati avrebbero dovuto sfilare e le città della Gallia avrebbero recitato pubbliche preghiere.

Il Senato, inoltre, decretò che, oltre a numerosi monumenti, gli fosse dedicato un arco di marmo con trofei sulla via Appia e che fosse attribuito a lui e ai suoi discendenti il soprannome di Germanico.

Alcuni ritengono che in Druso l'ambizione alla gloria non fu inferiore all'amor di patria, infatti, oltre a vincere i nemici, ne prese anche le spoglie opime <sup>1</sup>, correndo gravissimi rischi nell'inseguire assai spesso per tutto il campo di battaglia i capi germanici. Inoltre non aveva mai dissimulato che, appena fosse stato possibile, avrebbe restituito allo Stato le istituzioni repubblicane.

Per questo ritengo che alcuni abbiano osato asserire che Augusto, sospettando di lui, lo aveva fatto richiamare dalla provincia e, poiché quello indugiava, lo aveva fatto avvelenare.

Ho riferito questa versione per non tralasciare alcun elemento e non tanto perché io la ritenga vera o verosimile. Infatti Augusto amò Druso da vivo a tal punto da considerarlo sempre suo erede insieme ai propri figli, come disse una volta anche in Senato, e dopo la sua morte lo elogiò in pubblico tanto da pregare che «gli dei rendessero i suoi Cesari simili a lui e concedessero a lui stesso, quando fosse giunto il momento, una fine altrettanto nobile». E non si contentò di aver fatto incidere sul suo sepolcro un'epigrafe con versi scritti da lui in persona ma compose anche un testo in prosa per commemorare la vita di Druso.

Da Antonia Minore, Druso ebbe molti figli ma solo tre gli sopravvissero: Germanico, Livilla e Claudio.

2. Claudio nacque sotto il consolato di Iullo Antonio e Fabio Africano il primo agosto, a Lione, proprio nel giorno in cui in quella città per la prima volta fu dedicata un'ara ad Augusto, e gli fu dato

il nome di Tiberio Claudio Druso. Poi, quando il fratello maggiore fu adottato dalla famiglia Giulia, prese il soprannome di Germanico.

Rimasto orfano di padre da piccolo, per quasi tutta l'infanzia e l'adolescenza fu affetto da gravi malattie di vario genere sì che, debole sia nel fisico che nella mente, non si riteneva che fosse in grado di assumere alcun incarico, né pubblico né privato, anche quando divenne grande.

Anche dopo aver conseguito la maggiore età, rimase a lungo sotto la tutela di altri e sotto la guida di un pedagogo. Egli stesso lamenta in un suo scritto che «un barbaro, un ex ispettore delle stalle, gli era stato messo accanto apposta, per reprimerlo assai severamente per qualunque motivo».

A causa della salute cagionevole, assistette ad uno spettacolo gladiatorio che aveva indetto insieme al fratello in memoria del padre, inusitatamente, a capo coperto. Il giorno in cui assunse la toga virile, fu portato in lettiga in Campidoglio intorno alla mezzanotte senza alcun accompagnamento solenne.

3. Tuttavia fin dalla tenera età si dedicò con grande impegno alle arti liberali e spesso ne diede buona prova pubblicamente.

Eppure non riuscì ugualmente ad acquisire un minimo di considerazione o a far nutrire migliori speranze su di sé per l'avvenire.

Antonia, sua madre, spesso ripeteva in giro che era «un mostro d'uomo, non compiuto ma solo abbozzato dalla natura» e quando voleva offendere qualcuno, tacciandolo di stupidità, diceva che era «più scemo di suo figlio Claudio».

La nonna Augusta nutrì sempre per lui il massimo disprezzo e non gli rivolgeva la parola se non rarissimamente e soleva rivolgersi a lui con rimproveri assai duri e brevi scritti o tramite terze persone.

La sorella Livilla, avendo sentito dire che egli prima o poi sarebbe stato imperatore, apertamente e pubblicamente deplorò una tale sorte così ingiusta e indegna del popolo romano.

In quanto ad Augusto, suo prozio, perché si sappia con maggior certezza quale fosse la sua opinione riguardo al nipote, sia in positivo che in negativo, riporto qui di seguito alcuni passi delle sue lettere.

4. «Cara Livia, ho parlato con Tiberio, come mi avevi chiesto, per decidere come comportarci con tuo nipote [Claudio] Tiberio in occasione dei Ludi di Marte<sup>2</sup>. Siamo entrambi d'accordo sul fatto che bisogna stabilire una buona volta che atteggiamento assumere nei suoi confronti. Infatti, se è del tutto, per così dire, a posto, perché dovremmo esitare a fargli intraprendere la stessa carriera del fratello?<sup>3</sup> Se invece riteniamo che gli manchi qualcosa, e che sia menomato sia fisicamente che mentalmente, allora non dobbiamo dare alla gente, che usa sbeffeggiare e schernire simili cose, l'occasione di deridere lui e noi allo stesso tempo. Altrimenti ci troveremo sempre in difficoltà se ogni volta dovremo decidere riguardo ad ogni singola situazione, senza esaminare prima se riteniamo o meno che egli possa assumere un qualsiasi incarico. Tuttavia, per questa volta, riguardo a quel che tu chiedi, non sono contrario a che presieda la mensa dei sacerdoti nei Ludi di Marte, se si lascerà guidare dal figlio di Silvano, suo parente, affinché non faccia qualcosa che possa essere notata e costituire motivo di scherno. Non intendo invece che egli assista ai giochi dal palco imperiale: esposto in prima fila, darebbe troppo nell'occhio. Non intendo inoltre che vada sul colle Albano o che stia a Roma durante le Ferie Latine<sup>4</sup>. Perché, in effetti, non dovrebbe avere il governo della città se potesse salire sul colle insieme al fratello? Cara Livia, ecco le mie decisioni con le quali vorrei una volta per tutte definire alcuni punti riguardo all'intera questione, per non dover sempre esitare tra

speranze e timori. Se vuoi, puoi far leggere questa parte della mia lettera alla nostra Antonia.»

E ancora in un'altra lettera:

«Mentre tu sarai assente, inviterò a cena ogni sera il giovane Tiberio, perché non ceni da solo con il suo Sulpicio e con Atenodoro. Vorrei che si scegliesse con più attenzione e meno sventatamente qualcuno da imitare nei modi, nel contegno e nel portamento. Poveretto, è proprio sfortunato! Infatti nelle cose serie, quando la sua mente è lucida, rivela un nobile ingegno».

E così in una terza lettera: «Che io possa morire, Livia mia, se non mi sono sorpreso ad apprezzare tuo nipote Tiberio, mentre declamava! Infatti, non capisco come riesca a declamare in modo così chiaro, uno che parla in modo così oscuro!».

E evidente che cosa abbia in seguito deciso Augusto, sì da lasciarlo al di fuori di qualsiasi incarico, tranne quello di sacerdote augurale, e da non nominarlo neanche erede, se non tra quelli in terzo grado, e quasi estranei, per una sesta parte, aggiungendo un lascito di soli ottocentomila sesterzi.

5. Lo zio paterno Tiberio, quando [Claudio] gli chiese degli incarichi, gli conferì soltanto le insegne consolari, ma, quando egli insistette per assumere la carica effettiva, gli rispose per lettera soltanto questo: «che gli aveva mandato quaranta monete d'oro per i Saturnali e i Sigillari<sup>5</sup>». Allora soltanto, persa ogni speranza di ottenere qualche incarico, si dedicò all'ozio, vivendo in disparte ora nei giardini e nella sua villa suburbana, ora nel suo ritiro in Campania e, poiché frequentava persone assai sordide, si conquistò la fama di avvinazzato e di giocatore d'azzardo, che si aggiunse a quella di imbecillità.

6. Tuttavia, pur vivendo in tal modo, non gli venne mai meno il rispetto degli uomini né il pubblico riconoscimento.

I cavalieri lo elessero per due volte come patrono per condurre un'ambasceria per conto loro: una volta quando chiesero ai consoli di portare sulle loro spalle a Roma la salma di Augusto; un'altra volta quando si congratularono con gli stessi consoli per l'eliminazione di Seiano. E anzi, solevano alzarsi in piedi e togliersi il mantello quando egli entrava nel Circo.

Anche il Senato deliberò che fosse aggiunto, fuori dall'ordinario, nell'elenco dei sacerdoti Augustali eletti a sorte e anche che gli fosse ricostruita a spese dello Stato la casa distrutta da un incendio e che avesse il diritto di esprimere il suo parere insieme agli ex consoli. Quest'ultimo decreto però fu abrogato da Tiberio che addusse a pretesto la sua infermità mentale e promise di risarcirgli il danno a proprie spese. Tuttavia, prima di morire, lo nominò erede insieme a quelli in terzo grado, per la terza parte e aggiunse un lascito di circa due milioni di sesterzi, inoltre lo raccomandò agli eserciti, al Senato e al popolo romano insieme agli altri suoi parenti.

7. Finalmente, sotto Caio, figlio del fratello, che agli esordi del suo principato cercava di procacciarsi una buona reputazione con ogni genere di lusinghe, [Claudio] avendo intrapreso la carriera politica, esercitò per due mesi il consolato insieme a quello e accadde che, quando entrò per la prima volta nel Foro con i fasci, un'aquila che volava sopra di lui gli si posò sulla spalla destra.

Ebbe in sorte di nuovo il consolato, quattro anni dopo, e spesso presiedette agli spettacoli al posto di Caio e il popolo lo acclamava, gridando alcuni «Evviva lo zio del principe», altri «Evviva il fratello di Germanico!».

8. Ciò nonostante, fu sempre esposto allo scherno. Se infatti giungeva un po' in ritardo ad una

cena, rispetto all'ora prevista, trovava posto con difficoltà e solo dopo aver fatto il giro di tutto il triclinio e, ogni volta che si appisolava, dopo pranzo, cosa che gli avveniva di frequente, veniva bersagliato dal lancio di noccioli di olive e di datteri e talvolta i buffoni, come per scherzo, lo svegliavano a colpi di frusta o di bacchetta. Di solito, mentre russava, gli infilavano i calzari alle mani affinché, svegliato all'improvviso, se li strofinasse in faccia.

9. E non fu sempre al riparo dai rischi. Innanzitutto, proprio durante il suo consolato rischiò di essere rimosso dalla carica perché aveva curato la collocazione e l'erezione delle statue di Nerone e di Druso, fratelli del principe, con eccessiva lentezza; in seguito fu continuamente tormentato dalle varie accuse mossegli da persone estranee o anche da parenti.

Quando poi venne scoperta la congiura di Lepido e di Getulico, fu inviato in Germania insieme ad altri legati per congratularsi con il principe e rischiò la vita: Caio, infatti, si indignò, infuriandosi perché gli avevano mandato lo zio, neanche fosse stato un bambino da tutelare, e ci fu anche chi raccontò che Claudio era stato gettato nel fiume, vestito così come era arrivato.

Da quel momento, non espresse mai il proprio parere in Senato se non per ultimo, dopo tutti i consolari, essendo interpellato solo alla fine, in segno di affronto.

Fu anche discussa una causa per un testamento falso che anch'egli aveva firmato.

Per ultimo, costretto a sborsare otto milioni di sesterzi per essere ammesso in un nuovo collegio sacerdotale, cadde in tali ristrettezze economiche che, non potendo pagare i debiti all'erario, i suoi beni furono messi all'asta per decreto prefettizio, secondo la legge di confisca.

10. Dopo aver vissuto in tali condizioni ed altre simili la maggior parte della sua vita, a cinquanta anni divenne imperatore per un caso assai singolare.

Ritiratosi insieme agli altri, quando i congiurati che attentavano alla vita di Caio, con la scusa che l'imperatore voleva stare solo, avevano fatto allontanare la folla, era entrato in una stanzetta chiamata *Ermèo*. Poco dopo, terrorizzato dai rumori di quell'omicidio, strisciò fino al terrazzo adiacente e si nascose tra le pieghe della tenda della porta. Mentre se ne stava così nascosto, un soldato, che passava di lì per caso, notò i piedi, lo tirò fuori per scoprire chi fosse e, riconosciuto, mentre quello gli si gettava ai piedi tremante di paura, lo salutò imperatore; quindi lo trascinò presso gli altri suoi commilitoni ancora tutti confusi e tremanti. Questi lo posero su di una lettiga e, poiché i suoi servitori erano scappati, portandolo a turno a spalla, lo accompagnarono sgomento e tremante fino al Castro, mentre la folla che lo incontrava provava pietà per lui, pensando che venisse ingiustamente condotto al supplizio.

Lo fecero entrare nel vallo e lì trascorse la notte tra le sentinelle con speranze inferiori alla fiducia.

Infatti i consoli avevano occupato il foro e il Campidoglio insieme al Senato e alle coorti urbane, con l'intenzione di reinstaurare la libertà repubblicana. Claudio, convocato in Senato dai tribuni della plebe per esprimere il suo parere, rispose che «era impedito da cause di forza maggiore». Il giorno seguente, però, poiché il Senato era troppo lento nel perseguire i suoi intenti, vuoi per stanchezza, vuoi per dissensi interni, e la folla d'intorno chiedeva insistentemente che le venisse dato un governatore unico e faceva proprio il suo nome, [Claudio] consentì che l'esercito, riunito in assemblea, gli prestasse giuramento. Promise a ciascuno quindicimila sesterzi e fu il primo tra i Cesari a comprare la fedeltà dell'esercito.

11. Reso stabile il suo potere, nulla gli sembrò più urgente che cancellare il ricordo di quei due

giorni in cui si era rischiato di mutare la costituzione dello stato.

Pertanto sancì il perdono e l'oblio perpetuo di quanto fosse stato detto o fatto in quei due giorni, limitandosi a far giustiziare soltanto alcuni tribuni e centurioni che avevano fatto parte della congiura contro Caio, per dare un esempio, ma anche perché aveva saputo che quelli avevano chiesto anche la sua uccisione.

Si volse quindi ai doverosi atti di devozione e stabilì che il suo giuramento più sacro e più consueto sarebbe stato quello prestato su Augusto.

Si assicurò che venissero conferiti onori divini alla nonna Livia e che nella processione circense venisse trasportata su un carro trainato da elefanti, simile a quello di Augusto.

Istituì pubbliche cerimonie funebri per i suoi genitori e inoltre ludi circensi da festeggiare ogni anno nella ricorrenza della nascita del padre e un carro dedicato alla madre Antonia su cui trasportarne l'immagine durante la processione circense. Le fece anche conferire il titolo di Augusta, titolo da lei rifiutato in vita.

Riguardo alla memoria del fratello, da lui celebrata in ogni circostanza, fece anche allestire a Napoli, in un agone, una commedia greca scritta da quello, che fu da lui premiata con una corona, secondo la sentenza degli arbitri di gara.

Non lasciò privo di onori e di menzioni di gratitudine neanche Marco Antonio, infatti in un editto una volta dichiarò che chiedeva la celebrazione dell'anniversario della nascita di suo padre, Druso, tanto più insistentemente in quanto coincideva con quella di suo nonno Antonio.

Fece eseguire la costruzione dell'arco di marmo dedicato a Tiberio accanto al teatro di Pompeo, che un tempo il Senato aveva decretato e che poi non aveva avuto seguito.

Quanto a Caio, pur avendo annullato tutti i suoi atti, vietò che fosse considerato festivo il giorno della sua uccisione, sebbene fosse anche il primo del suo principato.

12. Modesto e moderato nell'esaltazione della sua persona, ricusò il prenome di *imperatore*<sup>6</sup> e gli onori esagerati. Celebrò in silenzio, solo con cerimonie private, le nozze della figlia e la nascita del nipote.

Non richiamò nessuno dall'esilio senza l'approvazione preventiva del Senato.

Chiese come un favore personale che gli fosse consentito di portare con sé, nella Curia, il prefetto del pretorio e i tribuni militari e che venissero ratificate le sentenze stabilite dai suoi procuratori nei giudizi.

Chiese il permesso ai consoli di istituire un mercato nei suoi poderi<sup>7</sup>.

Spesso partecipò ai processi tenuti dai magistrati come uno dei consiglieri e, quando essi davano spettacolo, anch'egli si alzava in piedi insieme al pubblico e manifestava apprezzamento con la voce e con gli applausi.

Per questo in poco tempo si conquistò tanto affetto e consenso che, quando fu annunciato che egli, partito alla volta di Ostia, era stato ucciso in un'imboscata, il popolo affranto non cessò di inveire con terribili ingiurie contro l'esercito, in quanto traditore, e contro il Senato, in quanto parricida, se non quando prima un cittadino, poi un altro, poi molti altri, chiamati sui Rostrì dai magistrati, assicurarono che il principe era incolume e stava tornando.

13. Tuttavia non riuscì a evitare le insidie, anzi le subì da parte di singole persone, fu oggetto di una congiura e infine anche di una guerra civile. Un plebeo fu sorpreso in piena notte vicino alla sua stanza da letto con un pugnale. In due occasioni furono anche scoperti due cavalieri che lo aspettavano in luoghi pubblici, l'uno col coltello e l'altro col pugnale, pronti ad assalirlo: uno

intendeva aggredirlo all'uscita dal teatro, l'altro mentre attendeva a un sacrificio presso il tempio di Marte.

Cospirarono contro di lui, avendo aggregato in una congiura sovversiva molti suoi liberti e schiavi, Gallo Asinio e Statilio Corvino, rispettivamente nipoti degli oratori Pollione e Messala.

Furio Camillo Scriboniano, legato di Dalmazia, intraprese una guerra civile contro di lui ma, dopo cinque giorni, fu sopraffatto poiché le sue legioni che avevano cambiato a suo favore il giuramento di fedeltà, si erano pentite, per via di una sorta di superstizione, dopo che, dato l'ordine di marciare verso il nuovo imperatore, per caso o per volontà divina, non si riuscì a sistemare le aquile sulle aste né a svellere e portar via le insegne.

14. Esercitò quattro volte il consolato, dopo quello iniziale, due di seguito, gli altri intervallati di quattro anni; l'ultimo durò sei mesi, gli altri, due mesi, nel terzo sostituì, novità assoluta per un principe, un console deceduto.

Amministrò la giustizia con sommo zelo, sia da console che quando non rivestiva quella carica, anche in giorni solenni per lui o per i suoi e talvolta anche in giorni ritenuti festivi o sacri fin dai tempi antichi.

Non sempre rispettò le prescrizioni delle leggi, ma spesso ne temperò la durezza o la mitezza, in molti casi con buon senso ed equanimità, basandosi sulla sua impressione. Infatti, da un canto, diede facoltà di riaprire il processo a quelli che, per aver chiesto troppo presso giudici ordinari, avevano perso la causa, d'altro canto, superando la pena prevista per legge, condannò alle belve alcuni che erano risultati rei di frodi assai gravi.

15. Nei processi e nelle sentenze poi fu estremamente mutevole: ora accorto e avveduto, ora avventato e precipitoso, talvolta insulso e quasi folle.

Dovendo controllare le decurie dei giudici, radiò un cavaliere, che aveva risposto alla chiamata, non avvalendosi del diritto di esenzione in quanto padre di prole numerosa, giudicandolo troppo desideroso di giudicare. Un altro, che era stato chiamato in causa dagli avversari riguardo a una sua controversia, e che sosteneva che quella causa era di competenza di un tribunale ordinario e non straordinario, fu obbligato da lui a dibattere immediatamente il processo presso di lui, per dimostrare, in un giudizio che lo riguardava personalmente, quale giudice equanime sarebbe stato in vertenze che riguardavano estranei.

A una donna che non riconosceva un figlio come suo, essendo dubbia l'attendibilità delle prove sia a favore che contro, fece confessare la verità imponendole di sposare il giovane.

Emetteva sentenze favorevoli ai presenti, a sfavore degli assenti, con la massima disinvoltura, senza alcun criterio, indipendentemente dal fatto che le persone non si fossero presentate per colpa loro o per validi motivi.

Una volta che un tale reclamò che si mozzassero le mani ad un falsario, fece venire immediatamente un boia con ceppo e mannaia.

Poiché era sorta una stupida controversia tra alcuni avvocati riguardo all'opportunità che un imputato, reo di avere usurpato la cittadinanza, presenziasse al processo indossando la toga o il pallio, ordinò che mutasse veste di volta in volta, a seconda che parlasse l'accusatore o il difensore.

Si racconta anche che in un altro processo, sulla tavoletta giudiziaria, abbia emesso tale sentenza: «che egli era a favore di chi aveva detto la verità». Per questo si screditò a tal punto da essere dovunque apertamente disprezzato.

Un tale, scusando l'assenza di un testimone convocato da Claudio, disse che non poteva

senz'altro, senza addurre una giustificazione per un bel po'; alla fine, dopo svariate richieste, disse: «È morto, ne aveva il diritto, credo!».

Un altro, nel ringraziarlo per aver permesso ad un imputato di essere difeso, aggiunse: «Eppure, talvolta si usa così».

Anche questo sentivo dire dagli anziani, che gli avvocati di solito abusavano della sua pazienza a tal segno che, mentre si allontanava dal tribunale, lo richiamavano indietro non solo con la voce ma anche tirandogli il lembo della toga e talvolta lo trattenevano, afferrandolo per il piede. E, perché ciò non sembri incredibile, persino a un grecuncolo che sosteneva una controversia scappò detto: «Anche tu sei vecchio e rimbambito».

Ed è abbastanza certo che un cavaliere romano, imputato di oscenità verso le donne ma con accuse false, imbastite da rivali accaniti, quando vide che venivano citate e sentite come testimoni a suo carico delle volgari prostitute, gli scagliò in faccia, accusandolo di dabbennaggine e crudeltà, lo stilo e le tavolette giudiziarie che teneva in mano, con tale violenza che gli ferì la guancia e non lievemente.

16. Ricoprì anche la carica di censore, che per molto tempo era stata trascurata, dopo i censori Planco e Paolo, ma anche questa in modo poco adeguato e con atteggiamenti e decisioni mutevoli.

Durante la rivista dei cavalieri, congedò senza note di demerito un giovane carico d'infamia, che il padre invece asseriva essere a parer suo irreprensibile, dicendo che «quello già aveva il suo censore personale».

Si limitò solo ad ammonire un altro, noto come seduttore e adultero, ad «indulgere di meno o con più moderazione alla sua giovinezza» e aggiunse: «Perché, infatti, io debbo sapere chi è la tua amante?».

Quando cancellò la nota di demerito apposta a un tale, cedendo alle preghiere dei suoi amici, disse: «La cancellatura tuttavia rimane!».

Non soltanto cancellò dall'albo dei giudici un uomo illustre e tra i più ragguardevoli della provincia della Grecia perché non sapeva il latino, ma lo privò anche della cittadinanza.

A nessuno consentì di rendere conto della propria condotta se non a voce, come ciascuno poteva, senza la presenza di un patrocinator.

Diede note di demerito a molti, ad alcuni senza che se l'aspettassero, per un motivo insolito: perché avevano lasciato l'Italia a sua insaputa, senza il suo permesso. Bollò d'infamia un tale, addirittura perché in provincia era stato nel corteo di un re, ricordando che anticamente a Rabirio Postumo, che aveva seguito re Tolomeo ad Alessandria, per non perdere un suo credito, era stata intentata una causa davanti ai giudici con l'accusa di lesa maestà.

Tentò di dare note di biasimo a molti altri ma, per la grave negligenza degli inquisitori e a suo maggior discredito, questi si rivelarono del tutto innocenti, risultando coniugati, con prole o ricchi, mentre egli li aveva accusati di essere celibi, senza figli e poveri.

Accusò persino un tale di aver tentato il suicidio con la spada e quello, spogliatosi, mostrò il proprio corpo assolutamente illeso.

Di quella sua censura vai la pena ricordare che diede ordine di comprare e poi distruggere in sua presenza un carro d'argento di preziosissima fattura che era stato messo in vendita nel rione dei Sigillari; che in uno stesso giorno emanò venti editti, tra i quali, uno esortava a impeciare bene le botti in considerazione dell'abbondante vendemmia, un altro ricordava che niente era più efficace contro i morsi di vipera quanto il succo di tasso.

17. Organizzò una sola campagna militare e per di più di scarsa importanza. Ritenendo infatti che l'onore delle insegne trionfali, conferitegli dal Senato, fosse decisamente inadeguato alla sua maestà di principe e aspirando all'onore di un reale trionfo, per ottenerlo, scelse tra tutte la Britannia che nessuno, dopo il Divo Giulio, aveva più cercato di conquistare e che allora era in agitazione perché non le erano stati restituiti dei disertori.

Salpato da Ostia per questa spedizione, nel corso della navigazione, a causa di un violento maestrale, rischiò due volte di naufragare, presso le coste della Liguria e vicino alle isole Stecadi <sup>8</sup>. Quindi da Marsiglia proseguì il viaggio via terra fino a Gesoriaco <sup>9</sup> e da qui traghettò [in Britannia]. Ottenne in pochissimi giorni la resa di parte dell'isola, senza alcuna battaglia e senza spargimenti di sangue. Fece ritorno a Roma sei mesi dopo la partenza e celebrò un trionfo assai fastoso. Permise di tornare a Roma per assistere al suo trionfo non solo ai prèsidì delle province ma anche ad alcuni esuli e, tra le spoglie dei nemici, fece anche affiggere sul frontone del Palazzo, accanto alla corona civica, anche una corona navale, a rappresentare l'attraversamento e la *sottomissione*, per così dire, dell'Oceano.

Messalina, sua moglie, seguiva il suo cocchio su di un carpento <sup>10</sup>; anche quelli che avevano ottenuto le insegne trionfali lo seguivano, ma a piedi e in toga pretesta, tranne Marco Crasso Frugi, che indossava una veste con palme ricamate e montava un cavallo bardato con falere, perché aveva ottenuto per la seconda volta quell'onore.

18. Pose sempre grande cura all'approvvigionamento e alla sicurezza della città: quando s'incendiò il rione Emiliano, passò due notti nel diribitorio <sup>11</sup> e poiché le forze dei soldati e degli schiavi non bastavano, tramite i magistrati fece chiamare in soccorso la plebe di tutti gli altri rioni e, poste delle ceste piene di monete davanti a sé, l'invitò a prestare aiuto, dando a ciascuno, in cambio dell'opera prestata, una degna ricompensa.

Quando scarseggiarono i viveri per una serie di cattivi raccolti, una volta, fu trattenuto dalla folla che inveiva contro di lui lanciandogli insulti e tozzi di pane, sì che a stento riuscì a riparare nel Palazzo, attraverso un passaggio posteriore. Allora non lasciò nulla di intentato per importare nella città viveri anche nella stagione invernale. Assicurò infatti ai commercianti un guadagno certo, accollandosi l'onere di eventuali perdite a causa di tempeste e offrì grandi premi agli armatori di navi da carico, proporzionati alla loro condizione.

19. Ai cittadini romani, offrì l'esenzione dalla legge Papia Poppea <sup>12</sup>, ai latini, il diritto di piena cittadinanza, alle donne il diritto dei quattro figli <sup>13</sup> e tali ordinamenti sono ancora oggi vigenti.

20. Realizzò grandi opere, non molte, ma molto utili. Tra di esse le principali furono: la costruzione dell'acquedotto già iniziata da Caio, il canale emissario del lago Fucino e il porto di Ostia, nonostante sapesse che la realizzazione della seconda di queste opere era stata rifiutata da Augusto agli abitanti della Marsica che pure insistevano, l'ultima era stata progettata a più riprese dal Divo Giulio ma poi abbandonata per la difficoltà di esecuzione.

Tramite uno splendido acquedotto di pietra portò a Roma le fresche e abbondanti fonti dell'acqua Claudia che si chiamano una Cerulea, l'altra Curzia e Albudina, insieme alle acque della derivazione dell'Aniene e le fece distribuire in numerose e bellissime fontane. Fece intraprendere l'opera del Fucino sperando, oltre che nella gloria che gli sarebbe derivata, anche nel guadagno, dal momento che alcuni si impegnarono a eseguire a proprie spese le opere di prosciugamento, in cambio di una

concessione delle terre prosciugate. Alla fine, con varie difficoltà, riuscì a portare a termine la realizzazione di un canale di tre miglia attraverso un monte che fu in parte scavato e in parte tagliato e ci vollero undici anni, sebbene vi lavorassero ininterrottamente trentamila uomini.

Fece costruire il porto di Ostia circondato da un braccio a destra e da uno a sinistra e fece ergere un molo all'ingresso, in acque profonde, anzi, per poter gettare fondamenta più solide, vi fece affondare una nave che aveva trasportato dall'Egitto l'Obelisco Grande <sup>14</sup> e, fissati su quella dei pali, vi fece costruire sopra un'altissima torre, ispirandosi al Faro di Alessandria, che guidasse la rotta delle navi con le sue luci notturne.

21. Distribuí assai spesso donativi al popolo e fece allestire anche numerosi spettacoli fastosi, e non soltanto quelli consueti nei soliti luoghi, ma anche di nuovo genere o riesumati dai tempi antichi e in luoghi dove mai prima d'allora erano stati allestiti.

Aprì i giochi per l'inaugurazione del teatro di Pompeo, fatto da lui ricostruire dopo un incendio, stando in un palco posto nell'orchestra <sup>15</sup>, dopo aver pregato nel tempio sovrastante, dal quale era disceso attraversando la cavea <sup>16</sup> in mezzo al pubblico che sedeva in assoluto silenzio.

Indisse anche i Ludi secolari <sup>17</sup>, come se quelli indetti da Augusto fossero stati celebrati in anticipo e non a tempo debito, sebbene poi, nelle sue memorie, egli stesso affermi che Augusto li aveva ripristinati avendo eseguito con la massima attenzione il calcolo degli anni trascorsi da quando non erano stati più celebrati. Per questo fece ridere assai l'annuncio del banditore che, con la formula consueta, invitava a partecipare ai Ludi «che nessuno aveva visto e che nessuno avrebbe più visto in seguito», giacché alcuni di quelli che avevano assistito ai Ludi precedenti erano ancora vivi e alcuni attori che avrebbero recitato in questi erano gli stessi di allora.

Spesso fece allestire giochi circensi sul monte Vaticano, inserendo talvolta una battuta di caccia ogni cinque gare. Fece abbellire il Circo Massimo con stalle di marmo e mete <sup>18</sup> d'oro, mentre prima le stalle erano di tufo e le mete di legno; stabilì che ai senatori, che prima assistevano ai giochi in mezzo al pubblico, venissero riservati dei posti fissi.

Oltre alle corse delle quadrighe, fece rappresentare anche il Ludo troiano e cacce a belve africane eseguite da un manipolo di cavalieri pretoriani, guidati dai tribuni e dal prefetto in persona, e fece anche gareggiare cavalieri tessalici che inseguivano per tutto il circo dei tori selvaggi e dopo averli stancati vi saltavano sopra e li costringevano a piegarsi a terra, tenendoli per le corna.

Aumentò il numero dei giochi gladiatori e ne indisse di vario genere e in luoghi vari: uno si teneva una volta l'anno nel Castro Pretorio, senza cacce e senza apparato, un altro, regolare, rispettava la tradizione e si svolgeva in Campo Marzio, mentre proprio lì ebbe luogo un altro tipo di gioco insolito, breve, che durò pochi giorni e fu denominato *sportula* <sup>19</sup> perché la prima volta [Claudio] l'aveva indetto «invitando il popolo ad una sorta di spuntino improvvisato, deciso tutti insieme alla buona». E in nessun altro genere di spettacolo si mostrava più affabile o cordiale, come in questo e, ponendosi alla stessa stregua del pubblico, contava ad alta voce, numerandole con le dita della mano sinistra, le monete d'oro offerte ai vincitori e spesso suscitava ilarità negli spettatori, facendo il tifo con incitamenti e preghiere, chiamandoli «signori», accompagnando il tifo con battute a volte ricercate e con freddure, come quando, ad alcuni tifosi che richiedevano a gran voce Palombo, rispose che «glielo avrebbe dato se fosse stato pescato». Ma una battuta almeno fu tempestiva e opportuna: quando a un gladiatore essedario <sup>20</sup>, per le preghiere dei suoi quattro figli, ebbe concesso, con grande assenso del popolo, la verga del congedo <sup>21</sup>, immediatamente fece girare una tavoletta scritta in cui esortava il popolo a fare figli, poiché ben si vedeva quanto questi

potessero essere d'aiuto e sostegno persino ad un gladiatore.

Organizzò anche nel Campo Marzio uno spettacolo che consisteva nella simulazione dell'assedio e del saccheggio di una città, come avviene in guerra, e la resa dei re della Britannia e vi presiedette in divisa da generale.

Inoltre, dovendo far prosciugare il lago di Fucino, prima vi fece allestire una naumachia <sup>22</sup>. Ma, poiché ai combattenti che gli dicevano: «Ave, Cesare, coloro che si accingono a morire ti salutano!», egli aveva risposto: «Non è detto!», nessuno voleva più combattere, deducendo da quella battuta di essere stato graziato. Allora egli, dopo avere esitato a lungo se farli uccidere tutti col ferro e col fuoco, alla fine balzò giù dal suo posto e corse lungo il lago, caracollando in modo alquanto ridicolo, e li spinse a combattere, vuoi con minacce, vuoi con preghiere. In questo spettacolo si affrontarono una flotta sicula e una rodiese, di dodici triremi ciascuna e il segnale di tromba fu emesso da un Tritone d'argento che, grazie ad un congegno meccanico, era emerso dal centro del lago.

22. Riguardo alle cerimonie sacre e alle consuetudini civili e militari, ne modificò alcune, ne ripristinò altre, che erano cadute in disuso, ne istituì di nuove; lo stesso dicasi dello stato giuridico degli ordini dei cittadini, in patria e fuori.

Nello scegliere i sacerdoti dei singoli collegi, non nominò alcuno senza che avesse prima prestato giuramento.

Osservò con cura che, nel caso in cui a Roma si fosse verificato un terremoto, il pretore convocasse un'assemblea e indicasse la sospensione delle attività e che, nel caso in cui fosse stato avvistato su Roma o sul Campidoglio un uccello di malaugurio, si tenesse un rito apotropaico, presieduto da lui stesso in qualità di pontefice, in presenza del popolo, davanti ai Rostris e dopo aver fatto allontanare la folla di schiavi e di operai.

23. Abolì l'interruzione dei processi la cui esecuzione era prima divisa tra i mesi estivi e quelli invernali. Delegò ai governatori, stabilmente e anche nelle province, la giurisdizione dei fidecommissi, che prima era consuetudine delegare di anno in anno e solo ai magistrati di Roma.

Abrogò l'articolo aggiunto da Tiberio alla legge Papia Poppea, in base alla presupposizione che chi avesse compiuto sessanta anni non fosse in grado di generare prole.

Sancì anche che i consoli potessero assegnare tutori straordinari ai loro pupilli e che fossero tenuti lontani da Roma e anche dall'Italia coloro ai quali fosse stato interdetto dal magistrato l'ingresso nella propria provincia.

Egli stesso istituì una nuova forma di relegazione, vietando ad alcuni cittadini di allontanarsi da Roma oltre il terzo miglio.

Quando doveva trattare affari di particolare rilievo nella Curia, sedeva nel seggio dei tribuni o in mezzo ai seggi dei consoli.

Si attribuì la concessione dei congedi, che solitamente si chiedevano al Senato.

24. Concesse le insegne consolari anche ai procuratori stipendiati con duecentomila sesterzi. A chi non accettava la dignità senatoria tolse anche quella equestre.

Sebbene avesse dichiarato in un primo tempo che non avrebbe nominato senatore nessuno che non fosse stato almeno pronipote di un cittadino romano, poi diede il laticlavio <sup>23</sup> perfino al figlio di un liberto, ponendo come unica condizione che fosse prima adottato da un cavaliere romano. Tuttavia, temendo di essere egualmente biasimato, ricordò che anche il censore Appio Claudio il Cieco, capostipite della sua famiglia, aveva nominato senatori i figli dei libertini, non considerando che

allora, ma anche in seguito, si denominavano libertini non gli schiavi liberati bensì i loro figli.

Al collegio dei questori, al posto della pavimentazione delle strade, affidò l'allestimento degli spettacoli gladiatori e, dopo aver sottratto loro la provincia di Ostia e quella Gallica, gli restituì la cura dell'erario del tempio di Saturno, che precedentemente era stata affidata ai pretori in carica o, come adesso, agli ex pretori.

Attribuì le insegne trionfali a Silano, fidanzato di sua figlia, ancora impubere, e poi ai maggiorenni le concedeva con tale facilità e in tal numero che gli fu inviata una lettera (che esiste ancora) firmata da tutte le legioni, con cui si chiedeva di assegnare ai legati consolari le insegne trionfali, insieme al comando dell'esercito, affinché quelli non cercassero pretesti per muovere guerre in ogni modo <sup>24</sup>.

Ad Aulo Plazio concesse anche l'ovazione e gli andò incontro quando fece il suo ingresso a Roma e, mentre quello saliva al Campidoglio e ne ridiscendeva, si pose al suo fianco a sinistra.

A Gabinio Secondo, per la vittoria riportata sulla popolazione germanica dei Cauci, accordò l'assunzione del soprannome di Caucico.

25. Regolò la carriera militare dei cavalieri in modo tale da dare loro prima il comando d'una coorte, poi di un'ala e poi il tribunato di una legione. Istituì gli stipendi e una sorta di milizia fittizia, chiamata *soprannumeraria*, in cui, senza prestare servizio, si poteva usufruire del titolo solo nominalmente. Con decreto senatorio proibì ai soldati di entrare nelle case dei senatori per salutarli.

Confiscò i beni dei libertini che si facevano passare per cavalieri romani.

Ricondusse alla condizione di schiavi quelli che non mostravano gratitudine o quelli i cui padroni si lamentavano, minacciando gli eventuali difensori di non prendere provvedimenti contro i loro liberti.

Poiché alcuni cittadini, per non darsi la pena di curarli, esponevano i loro servi malati o debilitati nell'isola di Esculapio, egli sancì che tutti quelli che fossero stati esposti in tal modo dovevano essere considerati liberi e non potevano tornare ad essere schiavi, qualora fossero guariti e che fosse ritenuto colpevole di omicidio chi avesse ucciso un proprio schiavo anziché esporlo.

Emanò un editto col quale proibiva ai viandanti di transitare attraverso le città italiche se non a piedi, in portantina o in lettiga. Mandò a Pozzuoli e ad Ostia un contingente, per la difesa contro gli incendi. Vietò agli stranieri di adottare nomi romani o comunque gentilizi. Fece decapitare nel campo Esquilino quelli che si facevano passare per cittadini romani.

Restituì al Senato l'Acaia e la Macedonia che Tiberio aveva trasferito alla sua amministrazione.

Tolse la libertà ai Liei, a causa delle loro rovinose discordie intestine; la restituì invece ai Rodiesi, pentiti delle loro antiche malefatte.

Esentò in perpetuo i Troiani dai tributi, in quanto progenitori del popolo romano, dopo aver dato pubblica lettura di una antica lettera in cui il Senato e il popolo promettevano l'alleanza al re Seleuco, a patto che esentasse da ogni tributo i Troiani, in quanto loro consanguinei.

Bandì dalla città i Giudei che, istigati dalla dottrina di Cristo, creavano sempre disordini.

Permise agli ambasciatori dei Germani di sedere nell'orchestra, colpito dalla loro ingenua fierezza, poiché, essendo stati invitati a sedersi nei posti popolari, quando si erano accorti che gli ambasciatori dei Parti e degli Armeni sedevano tra i senatori, si erano spostati di loro spontanea volontà in quello stesso settore, dopo aver dichiarato che il loro valore o la loro condizione non era assolutamente inferiore.

In Gallia abolì del tutto la religione terribilmente feroce dei Druidi, che Augusto aveva vietato solo ai cittadini. Cercò invece di importare a Roma dall'Attica i misteri eleusini e propose di far

ricostruire a spese dello Stato in Sicilia il tempio di Venere Ericina crollato perché assai vetusto.

Stipulava i trattati con i re nel Foro, dopo aver immolato una scrofa ed aver usato l'antica formula dei feriali <sup>25</sup>.

Ma sia queste che altre cose e, in generale, l'intera gestione del suo principato, furono frutto non tanto della sua volontà, quanto di quella delle sue mogli e dei liberti e, quasi in ogni situazione, egli si comportò come a loro piaceva o giovava.

26. Ancora adolescente, ebbe due fidanzate: Emilia Lepida, pronipote di Augusto, e Livia Medullina, detta anche Camilla, dell'antica famiglia del dittatore Camillo. Ripudiò ancora vergine la prima, perché i suoi genitori avevano offeso Augusto, perse la seconda a causa di una malattia, proprio nel giorno fissato per le nozze. In seguito sposò Plauzia Urgulanilla, il cui padre aveva ottenuto l'onore del trionfo e poi Elia Petina, figlia di un ex console. Divorziò da entrambe: da Petina per lievi offese, da Urgulanilla per la sua infamante dissolutezza e anche perché sospettata di omicidio.

Dopo queste, sposò Valeria Messalina, figlia di Barbato Messala, suo cugino. Ma dopo che venne a sapere che questa, a parte altre ignominiose scelleratezze, aveva anche sposato Caio Silio, consegnando la dote davanti ai testimoni, la condannò a morte e proclamò in assemblea, davanti ai pretoriani, che, «poiché i matrimoni gli andavano male, avrebbe osservato il celibato e, se non l'avesse fatto, li autorizzava a ucciderlo con le loro stesse mani».

Ma non ce la fece a trattenersi a lungo dal cercare nuove unioni, con quella stessa Petina che prima aveva ripudiato e con Lollia Paolina che era stata la moglie di Caio Cesare. Ma poi, conquistato da Agrippina, figlia di suo fratello Germanico, che lo sedusse usando pretestuosamente baci ed effusioni a lei consentite dal legame di parentela, subornò alcuni, affinché proponessero nella successiva seduta del Senato di costringerlo a sposarla, come se ciò fosse importantissimo per la Ragion di Stato e di dare a tutti la licenza di contrarre matrimoni di tal genere, fino a quel momento ritenuti incestuosi. E il giorno dopo celebrò le nozze ma non si trovò nessuno che seguì il suo esempio, tranne un liberto e un centurione primipilo ed egli stesso partecipò con Agrippina alla celebrazione di quelle nozze.

27. Ebbe dei figli da tre delle sue mogli: da Urgulanilla, Druso e Claudia; da Petina, Antonia; da Messalina, Ottavia e Britannico (in un primo tempo chiamato Germanico). Druso gli morì a Pompei, ancora fanciullo, strozzato da un pezzo di pera che per gioco aveva lanciato in aria e poi afferrato con la bocca. Alcuni giorni prima lo aveva fatto fidanzare con la figlia di Seiano, per questo mi stupisce che alcuni abbiano riferito che era stato ucciso da un'insidia tesagli da Seiano.

Fece esporre e scaraventare nuda, davanti alla porta della madre, Claudia, come se fosse stata concepita da un rapporto col liberto Botere, sebbene fosse già nata cinque mesi prima del divorzio e si fosse cominciato ad allevarla.

Diede Antonia in sposa prima a Cneo Pompeo Magno, poi a Fausto Siila, giovani di grande nobiltà, mentre Ottavia, dapprima promessa a Silano, la fece sposare con il suo figliastro Nerone.

Britannico, nato durante il suo secondo consolato, venti giorni dopo l'assunzione del principato, ancora piccolino, lo raccomandava all'esercito, portandolo egli stesso in braccio alle assemblee militari, e lo raccomandava spesso anche al popolo, tenendolo in grembo o seduto davanti a lui, durante gli spettacoli e lo apostrofava con formule di buon augurio insieme alla folla acclamante.

Dei suoi generi, adottò Nerone, mentre, non solo ripudiò Silano e Pompeo, ma li fece anche uccidere.

28. Tra i liberti, predilesse l'eunuco Poside, al quale, come ad altri militari, durante il suo trionfo britannico, conferì *Vasta pura* <sup>26</sup>, e Felice, marito di tre regine, al quale assegnò il comando di squadroni e di coorti e il governo della Giudea e anche Arpocrate, al quale concesse il privilegio di farsi portare in lettiga per la città e di indire spettacoli pubblici. Oltre a questi, tenne in particolare considerazione anche Polibio, suo segretario addetto agli studi, che spesso andava in giro passeggiando tra i due consoli. Ma più di tutti amò Narcisso, suo segretario addetto alla corrispondenza, e Pallante, segretario addetto all'amministrazione. A costoro consentì che, per decreto del Senato, venissero onorati non solo con ingenti emolumenti, ma anche con l'attribuzione delle insegne pretorie e questorie e inoltre gli lasciò compiere ogni sorta di ruberia e di appropriazione indebita, tanto che, una volta, mentre egli si lamentava dell'assottigliamento del suo patrimonio, gli fu risposto a tono che i suoi tesori sarebbero divenuti abbondanti se si fosse messo in società con i suoi due liberti.

29. Succube di questi, come delle sue mogli, agì non da principe bensì da servitore. A loro vantaggio o piacimento e secondo i loro capricci, assegnò magistrature, cariche militari, impunità, punizioni, talvolta addirittura a sua insaputa.

E, tralasciando di elencare una per una le cose di minore importanza, come liberalità revocate, sue sentenze annullate, nomine inventate o alterate anche palesemente, fece uccidere Appio Silano, suo consuocero, le due Giulie, una figlia di Druso, l'altra di Germanico, con imputazioni vaghe e senza accordare loro il diritto alla difesa e ancora Cneo Pompeo, marito della sua figlia maggiore, e Lucio Silano, fidanzato della minore.

Pompeo fu trafitto mentre giaceva con un giovane amante, Silano fu costretto a dimettersi dalla pretura il 30 dicembre e ad uccidersi all'inizio dell'anno, proprio il giorno delle nozze di Claudio con Agrippina. Firmò la condanna di trentacinque senatori e oltre trecento cavalieri romani con tale superficialità che, quando un centurione gli riferì che era stato eseguito quel che egli aveva ordinato riguardo all'uccisione di un ex console, Claudio disse che egli non aveva dato alcun ordine del genere ma che comunque dava la sua approvazione, e questo perché i liberti affermavano che i militari avevano fatto il loro dovere, avendo precorso spontaneamente la vendetta dell'imperatore.

Mentre supera qualsiasi limite di credibilità il fatto che sarebbe stato indotto ad autenticare egli stesso l'atto di dote, per le nozze di Messalina con l'amante Silio, avendogli fatto credere che quelle nozze venivano simulate per allontanare da lui e trasferire su un altro un pericolo che, secondo alcuni presagi, incombeva su di lui.

30. Non gli mancò una certa autorevolezza e dignità sia che stesse in piedi sia che sedesse o soprattutto giacesse disteso: infatti era alto e ben messo, aveva un bell'aspetto, una bella capigliatura canuta e un collo robusto. Ma nell'andatura, le ginocchia deboli gli cedevano e molti difetti lo imbruttivano sia quando scherzava che quando si dedicava a cose serie: una risata indecente, un'irascibilità assai sgradevole con tanto di bava alla bocca e naso colante, e ancora, una certa balbuzie e un tentennare continuo del capo che aumentava soprattutto quando attendeva alla benché minima azione.

31. La sua salute, che prima era stata cagionevole, durante il suo principato fu ottima, eccetto un dolore allo stomaco così forte da fargli dire che, quando ne era stato colpito, aveva pensato persino di uccidersi.

32. Diede spesso lauti banchetti e quasi sempre in spazi assai aperti, tanto che il più delle volte vi partecipavano seicento convitati.

Una volta ne offrì uno presso l'emissario del Fucino, dove per poco non affogò investito dall'impeto violento dell'acqua quando uscì con gran getto.

Ad ogni sua cena faceva assistere anche i suoi figli con i giovani e le fanciulle più nobili, che, secondo un'antica usanza, mangiavano seduti ai piedi dei triclini.

Una volta invitò un convitato sospettato d'aver rubato il giorno prima una coppa d'oro e gli fece imbandire una coppa di argilla.

Si dice anche che avesse pensato di fare un editto per consentire di fare peti e rutti durante i banchetti, dopo aver saputo che uno aveva rischiato di morire, essendosi trattenuto in sua presenza per pudore.

33. Fu in ogni situazione e dovunque assai ingordo di cibo e di vino. Un giorno, mentre sedeva in giudizio nel Foro, colpito dal profumo del pranzo che si stava preparando per i Salii nel vicino tempio di Marte, lasciò il tribunale, salì e si mise a mangiare insieme ai sacerdoti.

Non si alzava mai dalla mensa se non era ben sazio e brillo tanto che, appena si sdraiava supino e si addormentava a bocca aperta, gli introducevano una penna in gola, per alleggerirgli lo stomaco.

Dormiva pochissimo (infatti prima della mezzanotte era sempre sveglio), sicché talvolta si addormentava durante il giorno, mentre amministrava la giustizia, e a stento gli avvocati riuscivano a svegliarlo alzando apposta la voce.

Era assai libidinoso con le donne mentre si astenne del tutto da rapporti con uomini.

Aveva una grande passione per il gioco dei dadi e scrisse anche un libro su questa arte. Soleva giocare anche in viaggio, facendo predisporre la carrozza e il tavoliere in modo tale che il gioco non risentisse dei movimenti.

34. Sia dalle cose importanti che da quelle insignificanti si può rilevare che fu d'indole crudele e sanguinaria. Faceva sempre eseguire in sua presenza le torture degli inquisiti e faceva eseguire immediatamente i supplizi dei parricidi.

Desideroso di assistere a Tivoli a un supplizio secondo le usanze arcaiche, poiché mancava il carnefice, ne mandò a chiamare uno da Roma e rimase fermo ad aspettarlo fino a tarda sera, mentre i condannati restavano legati ai pali.

In tutti gli spettacoli gladiatori, offerti da lui o da altri, faceva sgozzare anche quelli caduti per caso, soprattutto i reziari, per vedere la loro espressione mentre morivano.

Una volta che due gladiatori si erano colpiti a morte reciprocamente, ordinò senza esitazione che dalle loro spade gli si facessero dei coltellini da usare.

Gli piacevano talmente le lotte dei gladiatori *bestiari e meridiani* <sup>27</sup> che si recava agli spettacoli di primo mattino e vi rimaneva anche durante l'intervallo a mezzogiorno, dopo aver lasciato andare il pubblico a pranzo, e oltre a quelli già destinati a combattere, faceva scendere nell'arena, con pretesti minimi e improvvisati, anche altri, presi tra i fabbri o i servitori o simili, se qualche macchinario, congegno o una cosa del genere non avesse funzionato perfettamente.

Fece scendere nell'arena anche un suo servo nomenclatore <sup>28</sup> vestito con la toga, così com'era.

35. Ma soprattutto fu pavido e diffidente. Nei primi giorni del suo principato, sebbene, come abbiamo detto, facesse gran mostra di cordialità, osò recarsi ai banchetti solo se circondato dalle sue

guardie del corpo armate di lance e solo se erano i suoi soldati a servirlo e non si recava mai a far visita a una persona malata senza aver fatto prima ispezionare la stanza e tastare e scuotere materassi e coperte.

Ma anche successivamente faceva perquisire, e in modo assai sgradevole, chiunque andasse a rendergli omaggio. Infatti solo nell'ultimo periodo e a malincuore accettò che non si perquisissero i fanciulli, le donne e le ragazze e che non venissero requisite ad accompagnatori o copisti le cassetine per le penne da scrivere e gli stili.

Durante una sommossa cittadina, dopo che Camillo, convinto di poterlo intimidire, senza bisogno di una guerra civile, gli ebbe inviata una lettera ingiuriosa, zeppa di minacce e insulti, con la quale gli intimava di abdicare al comando e di ritirarsi agli ozi della vita privata, egli, consultatosi con i cittadini più ragguardevoli, fu tentato di accettare tale intimidazione.

36. Si spaventò a tal punto per la denuncia infondata di alcuni complotti che cercò di abdicare al comando.

Quando, come ho già riferito, fu arrestato presso di lui mentre attendeva ad un sacrificio, un tale armato di pugnale, convocò in fretta il Senato tramite i banditori e piangendo e gridando lamentò la sua misera condizione, non essendo mai al sicuro in nessun luogo e per un lungo periodo non apparve in pubblico.

Anche il suo fortissimo amore per Messalina fu vinto non tanto dall'infamia dei tradimenti di lei, quanto dal timore del pericolo, poiché aveva sospettato che la donna volesse impadronirsi del potere col suo amante Silio.

In quel periodo, in modo vergognoso, si ritirò spaventato negli accampamenti, non chiedendo altro per tutto il viaggio se non di sapere se «l'impero fosse ancora suo».

37. Non vi fu alcun sospetto o alcun delatore per quanto inconsistente che non lo spingesse, assalito da una grave angoscia, a difendersi e a vendicarsi. Un tale che era parte in causa in un contenzioso, lo prese da parte nel salutarlo e gli disse di aver sognato qualcuno che lo uccideva nel sonno; quindi subito dopo, fingendo di riconoscere l'aggressore del sogno, gli indicò il suo avversario che gli stava porgendo una supplica. Immediatamente costui fu arrestato e condotto all'esecuzione capitale.

Si dice che nello stesso modo fu ucciso Appio Silano che Messalina e Narcisso volevano fare fuori. Si divisero i compiti: uno, fingendosi sconvolto, fece irruzione all'alba nella stanza da letto dell'imperatore, affermando d'aver sognato che Appio lo assaliva con violenza, l'altra, simulando stupore, riferì che anche ella da alcune notti faceva quello stesso sogno. Non molto tempo dopo, secondo gli accordi, fu annunciato che Appio, al quale il giorno prima era stato recapitato l'ordine di venire a quell'ora, stava facendo irruzione. Sembrò dunque che si confermasse perfettamente la veridicità del sogno e si ordinò immediatamente che Appio fosse arrestato e ucciso. E il giorno dopo Claudio non esitò affatto a riferire al Senato lo svolgimento di tali fatti e di ringraziare il liberto che anche nel sonno vegliava sulla sua incolumità.

38. Consapevole della propria iracondia e irascibilità, si scusò per entrambe con un editto, distinguendo però i due sentimenti e promise che la prima sarebbe stata di breve durata e innocua, l'altra mai ingiustificata.

Dopo aver aspramente ripreso gli abitanti di Ostia, che non gli avevano mandato incontro le barche, quando aveva imboccato il Tevere, con tanta animosità da scrivere che era stata lesa la sua

dignità, immediatamente dopo li perdonò, in modo tale che sembrava quasi chiedere scusa.

Respinse con le sue stesse mani alcuni che gli si erano avvicinati in pubblico intempestivamente.

Allo stesso modo relegò uno scriba questorio e un senatore che aveva ricoperto la carica di pretore, che non avevano alcuna colpa, rifiutandosi di ascoltarli, il primo perché aveva sostenuto una causa contro di lui, quando era ancora un cittadino privato, con eccessivo accanimento, il secondo perché, quando era edile, aveva multato i coloni delle sue proprietà che avevano venduto cibi cotti, nonostante il divieto vigente e perché aveva fatto flagellare un suo fattore che si era intromesso. Fu per questo che tolse anche agli edili il controllo delle taverne.

E non mostrò reticenza neanche riguardo alla sua stupidità e in alcune sue orazioni minori sostenne di averla simulata di proposito sotto Caio, perché altrimenti non si sarebbe salvato e non sarebbe giunto alla dignità imperiale. Tuttavia non fu convincente, poiché, dopo poco tempo, fu pubblicato un libro intitolato *La ribellione degli stolti*, il cui argomento era che nessuno può fingere la stoltezza.

39. Tra l'altro, meravigliava tutti per la sua smemoratezza e la sua distrazione, o per dirla alla greca, la μετεωρίαν e l'ἀβλεψίαν.

Fatta uccidere Messalina, poco dopo nel triclinio chiese «come mai l'imperatrice non fosse ancora arrivata».

Fece chiamare al Palazzo, per una consulenza o per una partita a dadi, molti di coloro che aveva condannato a morte il giorno prima e mandò alcuni messi a rimproverarli, in quanto ritardatari, di essere dei dormiglioni.

Mentre si accingeva a sposare, contro ogni regola, Agrippina, non smise di chiamarla in ogni suo discorso «figlia sua, sua pupilla, nata e cresciuta sul suo grembo».

Quando stava per accogliere Nerone nella sua famiglia, come se non fosse già abbastanza riprovevole il fatto che adottasse un figliastro pur avendo un figlio adulto, disse più volte in giro che «nessuno mai era entrato per adozione nella famiglia Claudia».

40. Spesso mostrò una tale sbadataggine nei suoi discorsi e nelle sue azioni da far supporre che egli non fosse consapevole o non sapesse proprio né chi egli fosse, né con chi parlasse, né dove, né quando.

Mentre si discuteva di alcuni provvedimenti riguardo a macellai e vinai, esclamò in Senato: «Chiedo a voi, chi può vivere senza un po' di carne?» e descrisse l'abbondanza delle vecchie taverne dove egli stesso un tempo soleva andare personalmente a prendere il vino.

Tra i motivi per cui suffragava la candidatura a questore di un tale, pose il fatto che «il padre di quello gli aveva dato tempestivamente dell'acqua fredda, una volta che era malato».

Una volta fece introdurre una testimone in Senato e disse: «Costei è stata liberta e pettinatrice di mia madre ma ha sempre considerato me come suo padrone. Dico ciò perché adesso c'è chi nella mia stessa casa non mi considera come padrone».

E una volta, durante un processo, avendo dato in escandescenze con gli abitanti di Ostia che gli chiedevano pubblicamente un favore, si mise a gridare che «non aveva nessun motivo di ingraziarseli e che anch'egli era libero, come gli altri».

Ripeteva poi continuamente, ogni giorno quasi ogni ora e ogni momento frasi del genere: «Ti sembro forse Telegenio?» oppure: «Ciancia pure, ma non mi toccare!» e altre simili espressioni, disdicevoli anche per i cittadini comuni e ancor più per un principe facondo e colto anzi appassionato di studi liberali.

41. Quando era adolescente, sollecitato da Tito Livio, grazie anche all'aiuto di Sulpicio Flavo, si diede a scrivere un'opera d'argomento storico. E, quando la lesse per la prima volta, davanti a un folto pubblico, fece una gran fatica ad arrivare fino in fondo, interrompendosi da solo. Infatti, all'inizio della sua lettura, il pubblico scoppiò a ridere, perché alcuni banchi si erano rotti sotto il peso di uno spettatore obeso. Anche quando si calmarono, tuttavia, egli non riuscì più a controllarsi e continuava a scoppiare a ridere non appena gli tornava in mente l'accaduto.

Anche durante il suo principato continuò a scrivere molte opere e a farle recitare da un lettore.

Dapprima cominciò a scrivere una storia cominciando dall'uccisione del dittatore Cesare ma poi passò a periodi più recenti e partì dalla pacificazione civile, poiché si rendeva conto che non gli si lasciava la facoltà di raccontare liberamente la verità riguardo al periodo precedente. Veniva infatti continuamente ripreso per questo, sia dalla madre che dalla nonna.

Lasciò due libri sul primo argomento e quarantuno sul secondo. Scrisse anche otto volumi *Sulla sua vita*, insulsi, ancorché scritti con eleganza, e una *Difesa di Cicerone contro i libri di Asinio Gallo*, alquanto dotta. Inventò anche tre nuove lettere dell'alfabeto che aggiunse, come assolutamente indispensabili, a quelle tradizionali. Sull'opportunità di tale operazione, aveva già pubblicato persino un volume quando era ancora un cittadino privato e appena divenne principe ottenne facilmente che si adottassero nell'uso comune. Tale scrittura è rimasta documentata in molti libri, negli *Atti diurni* e nelle iscrizioni di opere pubbliche.

42. Attese con eguale interesse anche allo studio delle lettere greche, ribadendo in ogni occasione il suo amore per il greco, lingua superiore.

Una volta, disse a uno straniero che dissertava in greco e in latino: «Tu sai parlare le mie due lingue!». E, nell'atto di affidare l'Acaia ai senatori, disse che «quella provincia gli era cara per averne praticato gli stessi studi». Spesso in Senato rispose agli ambasciatori, con un discorso continuato, in greco. Più volte in tribunale citò i versi di Omero. Ogni volta che si vendicava di un nemico o di un attentatore, al tribuno di servizio che gli chiedeva, come di consueto, la parola d'ordine, quasi sempre rispondeva in greco:

[Respingere colui che provocò per primo] <sup>29</sup>.

Scrisse infine anche delle opere d'argomento storico in greco: una *Storia dei Tirreni*, in venti libri e una *Storia dei Cartaginesi*, in otto. Fu proprio grazie a queste due opere che all'antico Museo di Alessandria se ne aggiunse uno nuovo che recava il suo nome e si istituì che ogni anno, in determinati giorni, vi venissero letti in uno la *Storia dei Tirreni* e nell'altro la *Storia dei Cartaginesi*, per intero, da lettori che si alternavano ad ogni libro, come in un pubblico uditorio.

43. Verso la fine della sua vita, diede qualche segno evidente di essersi pentito di aver sposato Agrippina e di aver adottato Nerone. Certo è che, mentre un giorno i liberti ricordavano con approvazione la sentenza da lui emessa il giorno prima, con la quale aveva condannato una donna accusata di adulterio, disse provocatoriamente che «anch'egli aveva avuto in sorte matrimoni con tutte donne impudiche ma non impuniti» e poco dopo abbracciò assai forte il figlio Britannico trovandoselo davanti e lo esortò «a crescere perché egli potesse rendergli conto delle sue azioni» e aggiunse in greco: «chi ha ferito sarà anche colui che curerà». E quando ordinò di fare indossare la toga virile al figlio ancora troppo giovane e impubere, appena la statura glielo avesse consentito,

aggiunse: «Così finalmente il popolo romano avrà un vero Cesare!».

44. Poco tempo dopo, fece redigere il proprio testamento e lo fece siglare da tutti i magistrati. Per questo, prima che andasse ancora oltre, fu fermato da Agrippina che era spinta anche dalla consapevolezza delle proprie colpe numerose e dalla presenza di delatori.

È opinione unanime che egli sia stato ucciso col veleno ma dove e per mano di chi, questo non si sa per certo: alcuni raccontano che fu avvelenato in Campidoglio dall'eunuco assaggiatore<sup>30</sup> Aloto, mentre era a banchetto con i sacerdoti; altri invece sostengono che ciò avvenne durante un pranzo in famiglia, per mano della stessa Agrippina, che gli aveva imbandito un fungo avvelenato, poiché egli era assai ghiotto di quel cibo. Anche riguardo a quel che successe subito dopo, c'è discordanza: molti dicono che, appena ebbe assimilato il veleno, si ammutolì e, straziato dai dolori per tutta la notte, morì all'alba; altri sostengono che, dopo uno stato di torpore iniziale, abbia poi vomitato tutto il cibo che gli era tornato su, e quindi gli fu propinato dell'altro veleno, versato forse in una minestra di farro, con la scusa di farlo riprendere con del cibo, poiché era esausto, oppure in un clistere somministratogli col pretesto di aiutarlo in tal modo a smaltire l'indigestione.

45. La sua morte fu tenuta nascosta, finché non fu predisposto tutto il necessario per la successione. Quindi si continuò ancora a pregare per la sua guarigione e si fecero venire dei comici simulando che dovessero distrarlo, secondo il desiderio da lui espresso.

Morì il 13 ottobre, durante il consolato di Asinio Marcello e di Acilio Aviola, a sessantaquattro anni, nel quattordicesimo anno del suo principato.

Gli furono rese le esequie funebri col fasto solenne riservato ai principi, e fu annoverato tra le divinità. Tale onore gli fu poi tolto da Nerone e restituito da Vespasiano.

46. Questi furono i presagi più significativi della sua morte: una stella chiomata (che chiamano cometa) apparve; il mausoleo di suo padre Druso fu colpito da un fulmine e la maggior parte di coloro che ricoprivano cariche d'ogni genere in quell'anno morirono. Ma sembra, anche in base ad alcuni indizi, che egli stesso non abbia ignorato né si sia nascosto di essere prossimo alla fine dei suoi giorni. Infatti, nel designare i consoli non ne nominò alcuno per i mesi successivi a quello in cui morì e l'ultima volta che era andato al Senato, dopo aver a lungo esortato i suoi figli alla concordia, li aveva affidati entrambi come supplice ai senatori, data la loro giovane età.

Infine, durante l'ultimo suo processo, dal tribunale aveva detto «di essere giunto alla fine della sua vita mortale» e, sebbene i presenti facessero gli scongiuri, lo aveva ripetuto una seconda volta.

I. Ex gente Domitia duae familiae claruerunt, Calvinorum et Aenobarborum. Aenobarbi auctorem originis itemque cognominis habent L. Domitium, cui rure quondam revertenti iuvenes gemini augustiore forma ex occurso imperasse traduntur, nuntiaret senatui ac populo victoriam, de qua incertum adhuc erat; atque in fidem maiestatis adeo permulsisse malas, ut e nigro rutilum aeri que similem capillum redderent. Quod insigne mansit et in posteris eius, ac magna pars rutila barba fuerunt. Functi autem consulatibus septem, triumpho censuraque duplici et inter patricos adlecti perseveraverunt omnes in eodem cognomine. Ac ne praenomina quidem ulla praeterquam Gnaei et Luci usurparunt; eaque ipsa notabili varietate, modo continuantes unum quodque per trinas personas, modo alternantes per singulas. Nam primum secundumque ac tertium Aenobarborum Lucios, sequentis rursus tres ex ordine Gnaeos accepimus, reliquos non nisi vicissim tum Lucios tum Gnaeos. Pluris e familia cognosci referre arbitror, quo facilius appareat ita degenerasse a suorum virtutibus Nero, ut tamen vitia cuiusque quasi tradita et ingenita rettulerit.

II. Ut igitur paulo altius repetam, atavus eius Cn. Domitius in tribunatu pontificibus offensior, quod alium quam se in patris sui locum cooptasset, ius sacerdotum subrogandorum a collegiis ad populum transtulit; at in consulatu Allobrogibus Arvenisque superatis elephanto per provinciam vectus est turba militum quasi inter sollempnia triumphi prosequente. In hunc dixit Licinius Crassus orator «non esse mirandum, quod aeneam barbam haberet, cui os ferreum, cor plumbeum esset». Huius filius praetor C. Caesarem abeuntem consulatu, quem adversus auspicia legesque gessisse existimabatur, ad disquisitionem senatus vocavit; mox consul imperatorem ab exercitibus Gallicis retrahere temptavit successorque ei per factionem nominatus principio civilis belli ad Corfinium captus est. Unde dimissus Massiliensis obsidione laborantis cum adventu suo confirmasset, repente destitui acieque demum Pharsalica occubuit; vir neque satis constans et ingenio truci in desperatione rerum mortem timore appetitam ita expavit, ut haustum venenum paenitentia evomuerit medicumque manumiserit, quod sibi prudens ac sciens minus noxium temperasset. Consultante autem Cn. Pompeio de mediis ac neutram partem sequentibus solus censuit hostium numero habendos.

III. Reliquit filium omnibus gentis suae procul dubio praefendum. Is inter conscios Caesarianae necis quamquam insons damnatus lege Pedia, cum ad Cassium Brutumque se propinqua sibi cognatione iunctos contulisset, post utriusque interitum classem olim commissam retinuit, auxit etiam, nec nisi partibus ubique profligatis M. Antonio sponte et ingentis meriti loco tradidit. Solusque omnium ex iis, qui pari lege damnati erant, restitutus in patriam amplissimos honores percucurrit; ac subinde redintegrata dissensione civili, eidem Antonio legatus, delatam sibi summam imperii ab iis, quos Cleopatrae pudebat, neque suscipere neque recusare fidenter propter subitam validitudinem ausus, transiit ad Augustum et in diebus paucis obiit, nonnulla et ipse infamia aspersus. Nam Antonius eum desiderio amicae Serviliae Naidis transfugisse iactavit.

IV. Ex hoc Domitius nascitur, quem emptorem familiae pecuniaeque in testamento Augusti fuisse mox vulgo notatum est, non minus aurigandi arte in adolescentia clarus quam deinde ornamentis triumphalibus ex Germanico bello. Verum arrogans, profusus, immitis censorem L. Plancum via sibi decedere aedilis coegit; praeturae consulatusque honore equites R. matronasque ad agendum mimum

produxit in scaenam. Venationes et in circo et in omnibus urbis regionibus dedit, munus etiam gladiatorium, sed tanta saevitia, ut necesse fuerit Augusto clam frustra monitum edicto coercere.

V. Ex Antonia maiore patrem Neronis procreavit omni parte vitae detestabilem, siquidem comes ad Orientem C. Caesaris iuvenis, occiso liberto suo, quod potare quantum iubebatur recusarat, dimissus e cohorte amicorum nihilo modestius vixit; sed et in viae Appiae vico repente puerum citatis iumentis haud ignarus obtrivit et Romae medio foro cuidam equiti R. liberius iurganti oculum eruit; perfidiae vero tantae, ut non modo argentarios pretiis rerum coemptarum, sed et in praetura mercede palmarum aurigarios fraudaverit; notatus ob haec et sororis ioco, querentibus dominis factionum repraesentanda praemia in posterum sanxit. Maiestatis quoque et adulteriorum incestique cum sorore Lepida sub excessu Tiberi reus, mutatione temporum evasit decessitque Pyrgis morbo aquae intercutis, sublato filio Nerone ex Agrippina Germanico genita.

VI. Nero natus est Anti post vim. mensem quam Tiberius excessit, XVIII. Kal. Ian. tantum quod exoriente sole, paene ut radiis prius quam terra contingeretur. De genitura eius statim multa et formidolosa multis coiectantibus praesagio fuit etiam Domitii patris vox, inter gratulationes amicorum negantis «quicquam ex se et Agrippina nisi detestabile et malo publico nasci potuisse». Eiusdem futurae infelicitatis signum evidens die lustrico extitit; nam C. Caesar, rogante sorore ut infanti quod vellet nomen daret, intuens Claudium patrum suum, a quo mox principe Nero adoptatus est, «eius se» dixit «dare», neque ipse serio sed per iocum et aspernante Agrippina, quod turn Claudius inter ludibria aulae erat. Trimulus patrem amisit; cuius ex parte tertia heres, ne hanc quidem integram cepit correptis per coheredem Gaium universis bonis. Et subinde matre etiam relegata paene inops atque egens apud amitam Lepidam nutritus est sub duobus paedagogis saltatore atque tonsore. Verum Claudio imperium adepto non solum paternas opes recipavit, sed et Crispi Passieni vitrici sui hereditate ditatus est. Gratia quidem et potentia revocatae restituaeque matris usque eo floruit, ut emanaret in vulgus missos a Messalina uxore Claudii, qui eum meridianem, quasi Britannici aemulum, strangularent. Additum fabulae eosdem dracone e pulvino se proferente conterritos refugisse. Quae fabula exorta est deprensis in lecto eius circum cervicalia serpentis exuviis; quas tamen aureae armillae ex voluntate matris inclusas dextro brachio gestavit aliquandiu ac taedio tandem maternae memoriae abiecit rursusque extremis suis rebus frustra requisivit.

VII. Tener adhuc necdum matura pueritia circensibus ludis Troiam constantissime favorabiliterque lusit. Undecimo aetatis anno a Claudio adoptatus est Annaeque Senecae iam tunc senatori in disciplinam traditus. Ferunt Senecam proxima nocte visum sibi per quietem C. Caesari praecipere, et fidem somnio Nero brevi fecit prodita immanitate naturae quibus primum potuit experimentis. Namque Britannicum fratrem, quod se post adoptionem «Aenobarbum» ex consuetudine salutasset, ut subditivum apud patrem arguere conatus est. Amitam autem Lepidam ream testimonio coram afflixit gratificans matri, a qua rea premebatur. Deductus in forum tiro populo congiarium, militi donativum proposuit indictaque decursione praetorianis scutum sua manu praetulit; exin patri gratias in senatu egit. Apud eundem consulem pro Bononiensibus Latine, pro Rhodis atque Iliensibus Graece verba fecit. Auspicatus est et iuris dictionem praefectus urbi sacro Latinarum, celeberrimis patronis non tralaticias, ut assolet, et brevis, sed maximas plurimasque postulationes certatim ingerentibus, quamvis interdictum a Claudio esset. Nec multo post duxit uxorem Octaviam ediditque pro Claudi salute circenses et venationem.

VIII. Septemdecim natus annos ut de Claudio palam factum est, inter horam sextam septimamque processit ad excubitores, cum ob totius diei diritatem non aliud auspicandi tempus accommodatius videretur; proque Palati gradibus imperator consalutatus lectica in castra et inde raptim appellatis militibus in curiam delatus est discessitque iam vesperi, ex immensis, quibus cumulabatur, honoribus tantum «patris patriae» nomine recusato propter aetatem.

IX. Orsus hinc a pietatis ostentatione Claudium apparatissimo funere elatum laudavit et consecravit. Memoriae Domitii patris honores maximos habuit. Matri summam omnium rerum privatarum publicarumque permisit. Primo etiam imperii die signum excubanti tribuno dedit «optimam matrem» ac deinceps eiusdem saepe lectica per publicum simul vectus est. Antium coloniam deduxit ascriptis veteranis e praetorio additisque per domicili translationem ditissimis primipilariis; ubi et portum operis sumptuosissimi fecit.

X. Atque ut certiore adhuc indolem ostenderet, ex Augusti praescripto imperaturum se professus, neque liberalitatis neque clementiae, ne comitatis quidem exhibendae ullam occasionem omisit. Graviora vectigalia aut abolevit aut minuit. Praemia delatorum Papias legis ad quartas redegit. Divisis populo viritum quadringenis nummis, senatorum nobilissimo cuique, sed a re familiari destituto annua salaria et quibusdam quingena constituit, item praetorianis cohortibus frumentum menstruum gratuitum. Et cum de supplicio cuiusdam capite damnati ut ex more subscribere admoneretur: «Quam vellem», inquit, «nescire litteras!». Omnes ordines subinde ac memoriter salutavit. Agenti senatui gratias respondit: «Cum meruero». Ad campestris exercitationes suas admisit et plebem declamavitque saepius publice: recitavit et carmina, non modo domi sed et in theatro, tanta universorum laetitia, ut ob recitationem supplicatio decreta sit eaque pars carminum aureis litteris Iovi Capitolino dicata.

XI. Spectaculorum plurima et varia genera edidit: iuvenales, circenses, scaenicos ludos, gladiatorium munus. Iuvenalibus senes quoque consulares anusque matronas recepit ad lulum. Circensibus loca equiti secreta a ceteris tribuit commisitque etiam camelorum quadrigas. Ludis, quos pro aeternitate imperii susceptos appellari «maximos» voluit, ex utroque ordine et sexu plerique ludieras partes sustinuerunt; notissimus eques R. elephanto supersidens per catadromum decucurrit; inducta Afrani togata, quae «Incendium» inscribitur, concessumque ut scaenici ardentis domus suppellectilem diriperent ac sibi haberent; sparsa et populo missilia omnium rerum per omnes dies: singula cotidie milia avium cuiusque generis, multiplex penus, tesserae frumentariae, vestis, aurum, argentum, gemmae, margaritae, tabulae pictae, mancipia, iumenta atque etiam mansuetae ferae, novissime naves, insulae, agri.

XII. Hos ludos spectavit e proscaeni fastigio. Munere, quod in amphitheatro ligneo regione Martii campi intra anni spatium fabricate dedit, neminem occidit, ne noxiorum quidem. Exhibuit autem ad ferrum etiam quadringentos senatores sescentosque equites Romanos et quosdam fortunae atque existimationis integrae, ex isdem ordinibus confectores quoque ferarum et varia harenae ministeria. Exhibuit et naumachiam marina aqua innantibus beluis; item pyrrichas quasdam e numero epheborum, quibus post editam operam diplomata civitatis Romanae singulis optulit. Inter pyrricharum argumenta taurus Pasiphaam ligneo iuvencae simulacro abditam iniit, ut multi spectantium crediderunt; Icarus primo statim conatu iuxta cubiculum eius decidit ipsumque cruore respersit. Nam perraro praesidere, ceterum accubans, parvis primum foraminibus, deinde toto podio adaperto spectare consueverat.

Instituit et quinquennale certamen primus omnium Romae more Graeco triplex, musicum gymnium equestre, quod appellavit Neronia; dedicatisque thermis atque gymnasio senatui quoque et equiti oleum praebuit. Magistros toto certamini praeposuit consulares sorte, sede praetorum. Deinde in orchestram senatumque descendit et orationis quidem carminisque Latini coronam, de qua honestissimus quisque contenderat, ipsorum consensu concessam sibi recepit, citharae autem a iudicibus ad se delatam adoravit ferrique ad Augusti statuum iussit. Gymnium, quod in Saepis edebat, inter buthysiae apparatus barbam primam posuit conditamque in auream pyxidem et pretiosissimis margaritis adornatam Capitolio consecravit. Ad athletarum spectaculum invitavit et virgines Vestales, quia Olympiae quoque Cereris sacerdotibus spectare conceditur.

XIII. Non immerito inter spectacula ab eo edita et Tiridatis in urbem introitum rettulerim. Quem Armeniae regem magnis pollicitationibus sollicitatum, cum destinato per edictum die ostensus populo propter nubilum distulisset, produxit quo oportunissime potuit, dispositis circa fori tempia armatis cohortibus, curuli residens apud rostra triumphantis habitu inter signa militaria atque vexilla. Et primo per devexum pulpitem subeuntem admisit ad genua adlevatumque dextra exosculatus est, dein precanti tiara deducta diadema inposuit, verba supplicis interpretata praetorio viro multitudini pronuntiante; perductum inde in theatrum ac rursus supplicentem iuxta se latere dextro conlocavit. Ob quae imperator consalutatus, laurea in Capitolium lata, Ianum geminum clausit, tam quam nullo residuo bello.

XIV. Consulatus quattuor gessit: primum bimenstem, secundum et novissimum semenstres, tertium quadrimenstem; medios duos continuavit, reliquos inter annua spatia variavit.

XV. In iuris dictione postulatoribus nisi sequenti die ac per libellos non temere respondit. Cognoscendi morem eum tenuit, ut continuis actionibus omissis singillatim quaeque per vices ageret. Quotiens autem ad consultandum secederet, neque in commune quicquam neque propalam deliberabat, sed conscriptas ab uno quoque sententias tacitus ac secreto legens, quod ipsi libuisset perinde atque pluribus idem videretur pronuntiabat. In curiam libertinorum filios diu non admisit; admissis a prioribus principibus honores denegavit. Candidatos, qui supra numerum essent, in solacium dilationis ac morae legionibus praeposuit. Consulatum in senos plerumque menses dedit defunctoque circa Kal. Ian. altero e consulibus neminem substituit improbens exemplum vetus Canini Rebili uno die consulis. Triumphalia ornamenta etiam quaestoriae dignitatis et nonnullis ex equestri ordine tribuit nec utique de causa militari. De quibusdam rebus orationes ad senatum missas praeterito quaestoris officio per consulem plerumque recitabat.

XVI. Formam aedificiorum urbis novam excogitavit et ut ante Ínsulas ac domos porticus essent, de quarum solariis incendia arcerentur, easque sumptu suo extruxit. Destinarat etiam Ostia tenus moenia promovere atque inde fossa mare veteri urbe inducere. Multa sub eo et animadversa severe et coercita nec minus instituta: adhibitus sumptibus modus; publicae cenae ad sporulas redactae; interdictum ne quid in popinis cocii praeter legumina aut holera veniret, cum aniea nullum non obsonii genus proponereitur; afflictis suppliciis Christiani, genus hominum superstitionis novae ac maleficae; vetiti quadrigariorum lusus, quibus inveterata licentia passim vagantibus fallere ac furari per iocum ius erat; pantomimorum factiones cum ipsis simul relegatae.

XVII. Adversus falsarios tunc primum repertum, ne tabulae nisi pertusae ac ter lino per foramina

traiecto obsignarentur; cautum ut testamentis primae duae cerae testatorum modo nomine inscripto vacuae signaturis ostenderentur ac ne qui alieni testamenti scriptor legatum sibi ascriberet; item ut litigatores pro patrociniis certam iustamque mercedem, pro subsellis nullam omnino darent praebente aerario gratuita; utque rerum actu ab aerario causae ad forum ac reciperatores transferrentur et ut omnes appellationes a iudicibus ad senatum fierent.

XVIII. Augendi propagandique imperii neque volúntate ulla neque spe motus umquam, etiam ex Britannia deducere exercitum cogitavit, nec nisi verecundia, ne obtrectare parentis gloriae videretur, destitit. Ponti modo regnum concedente Polemone, item Alpium defuncto Cottio in provinciae formam redegit.

XIX. Peregrinationes duas omnino suscepit, Alexandrinam et Achaicam; sed Alexandrina ipso profectionis die destitit turbatus religione simul ac periculo. Nam cum circumitis templis in aede Vestae resedisset, consurgenti ei primum lacinia obhaesit, dein tanta oborta caligo est, ut dispicere non posset. In Achaia Isthmum perfodere adgressus praetorianos pro contione ad incohandum opus cohortatus est tubaque signo dato primus rastello humum effodit et corbulae congestam umeris extulit. Parabat et ad Caspias portas expeditionem conscripta ex Italicis senum pedum tironibus nova legione, quam Magni Alexandri phalanga appellabat. Haec partim nulla reprehensione, partim etiam non mediocri laude digna in unum contuli, ut secernerem a probris ac sceleribus eius, de quibus dehinc dicam.

XX. Inter ceteras disciplinas pueritiae tempore imbutus et musica, statim ut imperium adeptus est, Terpnum citharoedum vigentem tunc praeter alios accessiit diebusque continuis post cenam canenti in multam noctem assidens paulatim et ipse meditari exerceri que coepit neque eorum quiequam omittere, quae generis eius artifices vel conservandae vocis causa vel augendae factitarent; sed et plumbeam chartam supinus pectore sustinere et elystere vomituque purgari et abstinere pomis cibusque officientibus; donec bianchente profectu, quamquam exiguae vocis et fuscae, prodire in scaenam concupiit, subinde inter familiares Graecum proverbium iactans «occultae musicae nullum esse respectum». Et prodit Neapoli primum ac ne concusso quidem repente motu terrae theatro ante cantare destitit, quam incohatum absolveret nomen. Ibidem saepius et per complures cantavit dies; sumpto etiam ad reficiendam vocem brevi tempore, impatiens secreti a balineis in theatrum transiit mediaque in orchestra frequente populo epulatus, «si paulum subbibisset, aliquid se sufferti tinnitum» Graeco sermone promisit. Captus autem modulatis Alexandrinorum laudationibus, qui de novo commeatu Neapolim confluerant, plures Alexandria evocavit. Neque eo segnius adolescentulos equestris ordinis et quinque amplius milia e plebe robustissimae iuventutis undique elegit, qui divisi in factiones plausuum genera condiscerent (bombos et imbrices et testas vocabant) operamque navarent cantanti sibi, insignes pinguis coma et excellentissimo cultu pu[e]ris ac sine anulo laevis, quorum duces quadringena milia sestertia merebant.

XXI. Cum magni aestimaret cantare etiam Romae, Neroneum agona ante praestitutam diem revocavit flagitantibusque cunctis caelestem vocem respondit quidem «in hortis se copiam volentibus facturum», sed adiuvante vulgi preces etiam statione militum, quae tunc excubabat, «repraesentaturum se» pollicitus est libens; ac sine mora nomen suum in albo profitentium citharoedorum iussit ascribi sorticulaque in urnam cum ceteris demissa intravit ordine suo, simul praefecti praetorii citharam sustinentes, post tribuni militum iuxtaque amicorum intimi. Utque constitit, peracto principio,

«Niobam se cantaturum» per Cluvium Rufum consularem pronuntiavit et in horam fere decimam perseveravit coronamque eam et reliquam certaminis partem in annum sequentem distulit, ut saepius canendi occasio esset. Quod cum tardum videretur, non cessavit identidem se publicare. Dubitavit etiam an privatis spectaculis operam inter scaenicos daret, quodam praetorum sestertium decies offerente. Tragoedias quoque cantavit personatus, heroum deorumque, item heroidum ac dearum, personis effectis ad similitudinem oris sui et feminae, prout quamque diligerei. Inter cetera cantavit *Canacem parturientem*, *Oresten matricidam*, *Oedipodem excaecatam*, *Herculem insanum*. In qua fabula fama est tirunculum militem positum ad custodiam aditus, cum eum ornari ac vinciri catenis, sicut argumentum postulabat, videret, accurrisse ferendae opis gratia.

XXII. Equorum studio vel praecipue ab ineunte aetate flagravit plurimusque illi sermo, quamquam vetaretur, de circensibus erat; et quondam tractum prasini agitatore inter condiscipulos querens, obiurgante paedagogo, de Hectore se loqui ementitus est. Sed cum inter initia imperii eburneis quadrigis cotidie in abaco luderet, ad omnis etiam minimos circenses e secessu commeabat, primo clam, deinde propalam, ut nemini dubium esset eo die utique affuturum. Neque dissimulabat velie se palmarum numerum ampliari; quare spectaculum multiplicatis missibus in serum protrahebatur, ne dominis quidem iam factionum dignantibus nisi ad totius diei cursum greges ducere. Mox et ipse aurigare atque etiam spectari saepius voluit positoque in hortis inter servida et sordidam plebem rudimento universorum se oculis in circo maximo praebuit, aliquo liberto mittente mappam unde magistratus soient. Nec contentus harum artium experimenta Romae dedisse, Achaiam, ut diximus, petit hinc maxime motus. Instituerant civitates, apud quas musici agones edi soient, omnes citharoedorum coronas ad ipsum mittere. Eas adeo grate recipiebat, ut legatos, qui pertulissent, non modo primos admitteret, sed etiam familiaribus epulis interponeret. A quibusdam ex his rogatus ut cantaret super caenam, exceptusque effusius, «solos scire audire Graecos solosque se et studiis suis dignos» ait. Nec profectioe dilata, ut primum Cassiopen traiecit, statim ad aram Iovis Cassii cantare auspicatus certamina deinceps obiit omnia.

XXIII. Nam et quae diversissimorum temporum sunt cogi in unum annum, quibusdam etiam iteratis, iussit et Olympiae quoque praeter consuetudinem musicum agona commisit. Ac ne quid circa haec occupatum avocaret detineretve, cum praesentia eius urbicas res egere a liberto Helio admoneretur, rescripsit his verbis: «Quamvis nunc tuum consilium sit et votum celeriter reverti me, tamen suadere et optare potius debes, ut Nerone dignus revertar». Cantante eo ne necessaria quidem causa excedere theatro licitum est. Itaque et enixae quaedam in spectaculis dicuntur et multi taedio audiendi laudandique clausis oppidorum portis aut furtim desiluisse de muro aut morte simulata funere elati. Quam autem trepide anxieque certaverit, quanta adversariorum aemulatione, quo metu iudicum, vix credi potest. Adversarios, quasi plane condicionis eiusdem, observare, captare, infamare secreto, nonnumquam ex occurso maledictis incessere ac, si qui arte praecellerent, conrumpere etiam solebat. Iudices autem prius quam inciperet reverentissime adloquebatur, «omnia se facienda ferisse, sed eventum in manu esse Fortunae; illos ut sapientis et doctos viros fortuita debere excludere»; atque, ut auderet hortantibus, aequiore animo recedebat, ac ne sic quidem sine sollicitudine, taciturnitatem pudoremque quorundam pro tristitia et malignitate arguens suspectosque sibi dicens.

XXIV. In certando vero ita legi oboediebat, ut numquam excreare ausus sudorem quoque frontis brachio detergeret; atque etiam in tragico quodam actu, cum elapsum baculum cito resumpsisset,

pavidus et metuens ne ob delictum certamine summoveretur, non aliter confirmatus est quam adiurante hypocrita non animadversum id inter exultationes succlamationesque populi. Victorem autem se ipse pronuntiabat; qua de causa et praeconio ubique contendit. Ac ne cuius alterius hieronicarum memoria aut vestigium extaret usquam, subverti et unco trahi abicque in latrinas omnium statuas et imagines imperavit. Aurigavit quoque plurifariam, Olympiis vero etiam decemiugem, quamvis id ipsum in rege Mithradate carmine quodam suo reprehendisset; sed excussus curru ac rursus repositus, cum perdurare non posset, destitit ante decursum; neque eo setius coronatus est. Decedens deinde provinciam universam libertate donavit simulque iudices civitate Romana et pecunia grandi. Quae beneficia e medio stadio Isthmiorum die sua ipse voce pronuntiavit.

XXV. Reversus e Graecia Neapolim, quod in ea primum artem protulerat, albis equis introiit disiecta parte muri, ut mos hieronicarum est; simili modo Antium, inde Albanum, inde Romam; sed et Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, et in veste purpurea distinctaque stellis aureis chlamyde coronamque capite gerens Olympiacam, dextra manu Pythiam, praeunte pompa ceterarum cum titulis, ubi et quos quo cantionum quove fabularum argumento vicisset, sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, «Augustianos militesque se triumphi eius» clamitantibus. Dehinc diruto circi maximi arcu per Velabrum forumque Palatium et Apollinem petit. Incedenti passim victimae caesae sparso per vias identidem croco ingestaeque aves ac lemnisci et bellaria. Sacras coronas in cubiculis circum lectos posuit, item statuas suas citharoedico habitu, qua nota etiam nummum percussit. Ac post haec tantum a fuit a remitiendo laxandoque studio, ut conservandae vocis gratia neque milites umquam, nisi absens aut alio verba pronuntiante, appellaret neque quicquam serio iocove egerit, nisi astante phonasco, qui moneret «parceret arteriis ac sudarium ad os applicaret»; multisque vel amicitiam suam optulerit vel simultatem indixerit, prout quisque se magis parciusve laudasset.

XXVI. Petulantiam, libidinem, luxuriam, avaritiam, crudelitatem sensim quidem primo et occulte et velut iuvenili errore exercuit, sed ut tunc quoque dubium nemini foret naturae illa vitia, non aetatis esse. Post crepusculum statim adrepto pilleo vel galero popinas inibat circumque vicos vagabatur ludibundus nec sine pernicie tamen, siquidem redeuntis a cena verberare ac repugnantes vulnerare cloacisque demergere assuerat, tabernas etiam effringere et expilare; quintana, domi constituta, ubi partae ei ad licilationem dividendae praedae pretium absumeretur. Ac saepe in eius modi rixis oculorum el vitae periculum adiit, a quodam laticlavio, cuius uxorem adtrexaverat, prope ad necem caesus. Quare numquam postea publico se illud horae sine tribunis commisit procul et occulte subsequentibus. Interdiu quoque clam gestatoria sella delatus in theatrum seditationibus pantomimorum e parte proscaeni superiore signifer simul ac spectator aderat; et cum ad manus ventum esset lapidibusque et subselliorum fragminibus decerneretur, multa et ipse iecit in populum atque etiam praetoris caput consauciavit.

XXVII. Paulatim vero invalescentibus vitiis iocularia et latebras omisit nullaque dissimulandi cura ad maiora palam erupit. Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat, refotus saepius calidis piscinis ac tempore aestivo nivatis cenitabatque nonnumquam et in publico, naumachia praeclusa vel Martio campo vel circo maximo, inter scortorum totius urbis et ambubaiarum ministeria. Quotiens Ostiam Tiberi deflueret aut Baianum sinum praeternavigaret, dispositae per litora et ripas deversoriae tabernae parabantur insignes ganea et matronarum institorio copas imitantium atque hinc inde hortantium ut appellerei. Indicebat et familiaribus cenas, quorum uni

mitellita quadragies sestertium constitit, alteri pluris aliquanto rosaria.

XXVIII. Super ingenuorum paedagogia et nuptiarum concubinitus vestali virgini Rubriae vim intulit. Acten libertam paulum afuit quin iusto sibi matrimonio coniungeret, summissis consularibus viris qui regio genere ortam peierarent. Puerum Sporum exectis testibus etiam in muliebrem naturam transfigurare conatus cum dote et flammeo per sollempnia nuptiarum celeberrimo officio deductum ad se pro uxore habuit; extatque cuiusdam non inscitus iocus «bene agi potuisse cum rebus humanis si Domitius pater talem habuisset uxorem». Hunc Sporum, Augustarum ornamentis excultum lecticaque vectum, et circa conventus mercatusque Graeciae ac mox Romae circa Sigillaria comitatus est identidem exosculans. Nam matris concubi tum appetisse et ab obtrectatoribus eius, ne ferox atque impotens mulier et hoc genere gratiae praevaleret, deterritum nemo dubitavit, utique postquam meretricem, quam fama erat Agrippinae simillimam, inter concubinas recepit. Olim etiam quotiens lectica cum matre veheretur, libidinum incestu ac maculis vestis proditum affirmant.

XXIX. Suam quidem pudicitiam usque adeo prostituisti, ut contaminate paene omnibus membris novissime quasi genus lusus excogitaret, quo ferae pelle contactus emitteretur e cavea virorumque ac feminarum ad stipitem deligatorum inguina invadere et, cum affatim desaevisset, conficeretur a Doryphoro liberto; cui etiam, sicut ipsi Sporus, ita ipse denupsit, voces quoque et heulatus vim patientium virginum imitatus. Ex nonnullis comperi persuasissimum habuisse eum «neminem hominem pudicum aut ulla corporis parte purum esse, verum plerosque dissimulare vitium et callide optegere», ideoque professis apud se obscenitatem cetera quoque concessisse delicta.

XXX. Divitiarum et pecuniae fructum non alium putabat quam profusionem, «sordidos ac depareos esse quibus impensarum ratio constaret, praelautos vereque magnificos qui abuterentur ac perderent». Laudabat mirabaturque avunculum Gaium nullo magis nomine, quam quod ingentis a Tiberio relictas opes in brevi spatio prodegisset. Quare nec largiendi nec absumendi modum tenuit. In Tiridatem, quod vix credibile videatur, octingena nummum milia diurna erogavit abeuntique super sestertium milies contulit. Menecraten citharoedum et Spiculum myrmillonem triumphalium virorum patrimoniis aedibusque donavit. Cercopithecum Panerotem faeneratorem et urbanis rusticisque praediis locupletatum prope regio extulit funere. Nullam vestem bis induit. Quadringenis in punctum sestertiis aleam lusit. Piscatus est rete aurato et purpura coccoque funibus nexis. Numquam minus mille carrucis fecisse iter traditur, soleis mularum argenteis, canusinatis mulionibus, armillata falerataque Mazacum turba atque cursorum.

XXXI. Non in alia re tamen damnosior quam in aedificando, domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam primo «transitoriam», mox incendio absumptam restitutamque «auream» nominavit. De cuius spatio atque cultu suffecerit haec rettulisse. Vestibulum eius fuit, in quo colossus cxx pedum staret ipsius effigie; tanta laxitas, ut porticus triplices miliarias haberet; item stagnum maris instar, circumsaeptum aedificiis ad urbium speciem: rura insuper arvis atque vinetis et pascuis silvisque varia, cum multitudine omnis generis pecudum ac ferarum. In ceteris partibus cuncta auro lita, distincta gemmis unionumque conchis erant; cenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus, ut flores, fistulatis, ut unguenta desuper spargerentur; praecipua cenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur; balinae marinis et Albulis fluentes aquis. Eius modi domum cum absolutam dedicaret, hactenus comprobavit, ut se diceret «quasi hominem tandem habitare coepisse». Praeterea incohabat piscinam a Miseno ad Avernum lacum contactam

porticibusque conclusam, quo quidquid totis Bais calidarum aquarum esset converteretur; fossam ab Averno Ostiam usque, ut navibus nec tamen mari iretur, longitudinis per centum sexaginta milia, latitudinis, qua contrariae quinqueremes commearent. Quorum operum perficiendorum gratia quod ubique esset custodiae in Italiam deportari, etiam scelere convictos non nisi ad opus damnari praeceperat. Ad hunc impendiorum furorem, super fiduciam imperii, etiam spe quadam repentina immensarum et reconditarum opum impulsus est ex indicio equitis R. pro comperto pollicentis thesauros antiquissimae gazae, quos Dido regina fugiens Tyro secum extulisset, esse in Africa vastissimis specubus abditos ac posse erui parvula molientium opera.

XXXII. Verum ut spes fefellit, destitutus atque ita iam exhaustus et egens ut stipendia quoque militum et commoda veteranorum protrahi ac differri necesse esset, calumniis rapinisque intendit animum. Ante omnia instituit, ut e libertorum defunctorum bonis pro semisse dextans ei cogeretur, qui sine probabili causa eo nomine essent, quo fuissent ullae familiae quas ipse contingeret; deinde, ut ingratorum in principem testamenta ad fiscum pertinerent, ac ne impune esset studiosis iuris, qui scripsissent vel dictassent ea; tunc ut lege maiestatis facta dictaque omnia, quibus modo delator non deesset, tenerentur. Revocavit et praemia coronarum, quae umquam sibi civitates in certaminibus detulissent. Et cum interdixisset usum amethystini ac Tyrii coloris summississetque qui nundinarum die pauculas uneias venderei, praeclusit cunctos negotiatores. Quin etiam inter canendum animadversam matronam in spectaculis vetita purpura cultam demonstrasse procuratoribus suis dicitur detractamque ilico non veste modo sed et bonis exuit. Nulli delegavit officium ut non adiceret: «Scis quid mihi opus sit», et: «Hoc agamus, ne quis quicquam habeat». Ultimo templis compluribus dona detraxit simulacraque ex auro vel argento fabricata conflavit, in iis Penatium deorum, quae mox Galba restitui.

XXXIII. Parricidia et caedes a Claudio exorsus est; cuius necis etsi non auctor, at conscius fuit, neque dissimulanter, ut qui boletos, in quo cibi genere venenum is acceperat, quasi deorum cibum posthac proverbio Graeco conlaudare sit solitus. Certe omnibus rerum verborumque contumeliis mortuum insectatus est, modo stultitiae modo saevitiae arguens; nam et «morari» eum desisse inter homines producta prima syllaba iocabatur multaque decreta et constituta, ut insipientis atque deliri, pro irritis habuit; denique bustum eius consaepiri nisi humili levique maceria neglexit. Britannicum non minus aemulatione vocis, quae illi iucundior suppetebat, quam metu ne quandoque apud hominum gratiam paterna memoria praevaleret, veneno adgressus est. Quod acceptum a quadam Lucusta, venenorum variorum indice, cum opinione tardius cederei ventre modo Britannici moto, arcessitam mulierem sua manu verberavit arguens pro veneno remedium dedisse; excusantique minus datum ad occultandam facinoris invidiam: «Sane», inquit, «legem Iuliam timeo», coegitque se coram in cubiculo quam posset velocissimum ac praesentaneum coquere. Deinde in haedo expertus, postquam is quinque horas protraxit, iterum ac saepius recoctum porcello obiecit; quo statim exanimato inferri in triclinium darique cenanti secum Britannico imperavit. Et cum ille ad primum gustum concidisset, comitali morbo ex consuetudine correptum apud convivas ementitus postero die raptim inter maximos imbres tralaticio extulit funere. Lucustae pro navata opera impunitatem praediaque ampia, sed et discipulos dedit.

XXXIV. Matrem facta dictaque sua exquirentem acerbius et corrigentem hactenus primo gravabatur, ut invidia identidem oneraret quasi cessurus imperio Rhodumque abiturus, mox et honore omni et potestate privavit abductaque militum et Germanorum statione contubernio quoque ac Palatio

expulit; neque in divexanda quicquam pensi habuit, summissis qui et Romae morantem litibus et in secessu quiescentem per convicia et iocos terra marique praetervehentes inquietarent. Verum minis eius ac violentia territus perdere statuiti et cum ter veneno temptasset sentiretque antidotis praemunitam, lacunaria, quae noctu super dormientem laxata machina deciderent, paravit. Hoc consilio per conscios parum celato, solutilem navem, cuius vel naufragio vel camarae ruina periret, commentus est atque ita reconciliatione simulata iucundissimis litteris Baias evocavit ad sollemnia Quinquatruum simul celebranda; datoque negotio trierarchis, liburnicam qua advecta erat velut fortuito concursu confringerent, protraxit convivium repetentique Baulos in locum corrupti navigii machinosum illud optulit, hilare prosecutus atque in digressu papillas quoque exosculatus. Reliquum temporis cum magna trepidatione vigilavit opperiens coeptorum exitum. Sed ut diversa omnia nandoque evasisse eam comperit, inops consilii L. Agermum libertum eius salvam et incolumem cum gaudio nuntiantem, abiecto clam iuxta pugione, ut percussorem sibi subornatum arripi constringique iussit, matrem occidi, quasi deprehensum crimen voluntaria morte vitasset. Adduntur his atrociora nec incertis auctoribus: ad visendum interfectae cadaver accudisse, contrectasse membra, alia vituperasse, alia laudasse sitique interim oborta bibisse. Neque tamen conscientiam sceleris, quamquam et militum et senatus populique gratulationibus confirmaretur, aut statim aut unquam postea ferre potuit, saepe confessus exagitari se materna specie verberibusque Furiarum ac taedis ardentibus. Quin et facto per Magos sacro evocare Manes et exorare temptavit. Peregrinatione quidem Graeciae et Eleusinis sacris, quorum initiatione impii et scelerati voce praeconis summoventur, interesse non ausus est. Iunxit parricidio matris amitae necem. Quam cum ex duritie alvi cubantem visitaret, et illa tractans lanuginem eius, ut assolet iam grandis natu per blanditias forte dixisset: «Simul hanc excepero, mori volo», conversus ad proximos «confestim se positurum» velut irridens ait praecepitque medicis ut largius purgarent aegram; necdum defunctae bona invasit suppresso testamento, ne quid abscederet.

XXXV. Uxores praeter Octaviam duas postea duxit: Poppaeam Sabinam quaestorio patre natam et equiti R. ante nuptam, deinde Statiliam Messalinam Tauri bis consulis ac triumphalis abneptem. Qua ut poteretur, virum eius Atticum Vestinum consulem in honore ipso trucidavit. Octaviae consuetudinem cito aspernatus, corripientibus amicis «sufficere illi debere» respondit «uxoria ornamenta». Eandem mox saepe frustra strangulare meditatus dimisit ut sterilem, sed improbante divortium populo nec parcente conviciis, etiam relegavit, denique occidit sub crimine adulteriorum adeo inpudenti falsoque, ut in quaestione pernegantibus cunctis Anice tum paedagogum suum indicem subiecerit, qui fingeret et dolo stupratam a se fateretur. Poppaeam duodecimo die post divortium Octaviae in matrimonium acceptam dilexit unice; et tamen ipsam quoque ictu calcis occidit, quod se ex aurigatione sero reversum gravida et aegra conviciis incesserat. Ex hac filiam tulit Claudiam Augustam amisitque admodum infantem. Nullum adeo necessitudinis genus est, quod non scelere perculerit. Antoniam Claudi filiam, recusantem post Poppaeae mortem nuptias suas, quasi molitricem novarum rerum interemit; similiter [inter] ceteros aut affinitate aliqua sibi aut propinquitate coniunctos; in quibus Aulum Plautium iuvenem, quem cum ante mortem per vim conspurcasset: «Eat nunc», inquit, «mater mea et successorem meum osculetur», iactans dilectum ab ea et ad spem imperii impulsum. Privignum Rufrium Crispinum Poppaea natum, impuberem adhuc, quia ferebatur ducatus et imperia ludere, mergendum mari, dum piscaretur, servis ipsius demandavit. Tuscum nutricis filium relegavit, quod in procuratione Aegypti balineis in adventum suum extractis lavisset. Senecam praeceptorem ad necem compulit, quamvis saepe commeatum petenti bonisque cedenti persancte iurasset suspectum se frustra periturumque potius quam nociturum ei. Burro praefecto remedium ad

fauces pollicitus toxicum misit. Libertos divites et senes, olim adoptionis mox dominationis suae fautores atque rectores, veneno partim cibis partim potionibus indito interceptit.

XXXVI. Nec minore saevitia foris et in externos grassatus est. Stella crinita, quae summis potestatibus exitium portendere vulgo putatur, per continuas noctes oriri coeperat. Anxius ea re, ut ex Balbillo astrologo didicit, solere reges talia ostenta caedere aliqua illustri expiare atque a semet in capita procerum depellere, nobilissimo cuique exitium destinavit; enimvero multo magis et quasi per iustam causam duabus coniurationibus provulgatis, quarum prior maiorque Pisoniana Romae, posterior Vinicianae Beneventi conflata atque detecta est. Coniurati e vinculis triplicium catenarum dixere causam, cum quidam ultro crimen faterentur, nonnulli etiam imputarent, tamquam «aliter illi non possent nisi morte succurrere dedecorato flagitiis omnibus». Damnatorum liberi urbe pulsati enectique veneno aut fame; constat quosdam cum paedagogis et capsaris uno prandio pariter necatos, alios diurnum victum prohibitos quaerere.

XXXVII. Nullus posthac adhibitus dilectus aut modus interimendi quoscumque libuisset quacumque de causa. Sed ne de pluribus referam, Salvidieno Orfito obiectum est quod tabernas tres de domo sua circa forum civitalibus ad stationem locasset, Cassio Longino iuris consulto ac luminibus orbato, quod in vetere gentili stemmate C. Cassi percussoris Caesaris imagines retinisset, Paeto Thraseae tristior et paedagogi vultus. Mori iussis non amplius quam horarum spatium dabat; ac ne quid morae interveniret, medicos admovebat qui cunctantes continuo «curarent»: ita enim vocabatur venas mortis gratia incidere. Creditur etiam polyphago cuidam Aegypti generis, crudam carnem et quidquid daretur mandere assueto, concupisse vivos homines laniandos absumendosque obicere. Elatus inflatusque tantis velut successibus negavit «quemquam principum scisse quid sibi liceret», multasque nec dubias significationes saepe iecit, ne reliquis quidem se parsurum senatoribus, eumque ordinem sublaturum quandoque e re p. ac provincias et exercitus equiti R. ac libertis permissurum. Certe neque adveniens neque proficiscens quemquam osculo impertiit ac ne resalutatione quidem; et in auspiciando opere Isthmi magna frequentia clare «ut sibi ac populo R. bene res verteret» optavit dissimulata senatus mentione.

XXXVIII. Sed nec populo aut moenibus patriae pepercit. Dicente quodam in sermone communi:

ἔμοῦ θανόντος γὰρ μείχθητο πυρί,

«immo», inquit, «□μο□ ζ□ντος», planeque ita fecit. Nam quasi offensus deformitate veterum aedificiorum et angustiis flexurisque vicorum, incendit urbem tam palam, ut plerique consulares cubicularios eius cum stупpa taedaque in praediis suis deprehensos non attigerint, et quaedam horrea circa domum Auream, quorum spatium maxime desiderabat, [ut] bellicis machinis labefacta atque inflammata sint, quod saxeo muro constructa erant. Per sex dies septemque noctes ea clade saevitum est, ad monumentorum bustorumque deversoria plebe compulsa. Tunc praeter immensum humerum insularum domus priscorum ducum arserunt hostilibus adhuc spoliis adornatae deorumque aedes ab regibus ac deinde Punicis et Gallicis bellis votae dedicataeque, et quidquid visendum atque memorabile ex antiquitate duraverat. Hoc incendium e turre Maecenatiana prospectans laetusque «flammae», ut aiebat, «pulchritudine», *Halosin Ilii* in ilio suo scaenico habitu decantavit. Ac ne non hinc quoque quantum posset praedae et manubiarum invaderei, pollicitus cadaverum et rudrum gratuitam egestionem nemini ad reliquias rerum suarum adire permisit; conlationibusque non receptis

modo verum et efflagitatis provincias privatorumque census prope exhaustit.

XXXIX. Accesserunt tantis ex principe malis probrisque quaedam et fortuita: pestilentia unius autumnus, quo triginta funerum milia in rationem Libitinae venerunt; clades Britannica, qua duo praecipua oppida magna civium sociorumque caede direpta sunt; ignominia ad Orientem legionibus in Armenia sub iugum missis aegreque Syria retenta. Mirum et vel praecipue notabile inter haec fuerit nihil eum patientius quam maledicta et convicia hominum tulisse, neque in ullos leniorem quam qui se dictis aut carminibus lacesissent extitisse. Multa Graece Latineque proscripta aut vulgata sunt, sicut illa:

Νέρων Ὁρέστης Ἀλκμέων μητροκτόνος.  
Νεόμηφρον: Νέρων ἴδιαν μητέρα ἀπέκτεινε

Quis negat Aeneae magna de stirpe Neronem?  
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

Dum tendit citharam noster, dum cornua Parthus,  
Noster erit Paeon, ille Hecatebeletes.

Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites,  
Si non et Veios occupat ista domus.

Sed neque auctores requisit et quosdam per indicem delatos ad senatum adfici graviore poena prohibuit. Transeuntem eum Isidoras Cynicus in publico clara voce corripuerat, «quod Naupli mala bene cantaret, sua bona male disponderet»; et Datus Atellanarum histrio in cantico quodam

Ὑγίαινε πάτερ, Ὑγίαινε μήτηρ

ita demonstraverat, ut bibentem natantemque faceret, exitum scilicet Claudii Agrippinaeque significans, et in novissima clausula,

Orcus vobis ducit pedes,

senatum gestu notarat. Histriorem et philosophum Nero nihil amplius quam urbe Italiaeque summovit, vel contemptu omnis infamiae vel ne fatendo dolorem irritaret ingenia.

XL. Talem principem paulo minus quattuordecim annos perpessus terrarum orbis tandem destituit, initium facientibus Gallis duce Iulio Vindice, qui turn earn provinciam pro praetore optinebat. Praedictum a mathematicis Neroni olim erat fore ut quandoque destitueretur; unde illa vox eius celeberrima: «τὸ τέχνηιον ἴμῳς διατρέφει», quo maiore scilicet venia meditaretur citharoedica artem, principi sibi gratam privato necessariam. Sponderant tamen quidam destituto Orientis dominationem, nonnulli nominatim regnum Hierosolymorum, plures omnis pristinae fortunae restitutionem. Cui spei pronior, Britannia Armeniaeque amissa ac rursus utraque recepta, defunctum se fatalibus malis existimabat. Ut vero consulto Delphis Apolline septuagensimum ac tertium annum cavendum sibi audivit, quasi eo demum obiturus, ac nihil coniectans de aetate Galbae, tanta fiducia non modo senectam sed etiam perpetuam singularemque concepit felicitatem, ut amissis naufragio pretiosissimis rebus non dubitaverit inter suos dicere «pisces eas sibi relatuos». Neapoli de motu

Galliarum cognovit die ipso quo matrem occiderat, adeoque lente ac secure tulit, ut gaudentis etiam suspicionem praeberet tamquam occasione nata spoliandarum iure belli opulentissimarum provinciarum; statimque in gymnasium progressus certantis athletas effusissimo studio spectavit. Cenae quoque tempore interpellate tumultuosioribus litteris hactenus excaudit, ut malum iis qui descissent minaretur. Denique per octo continuos dies non rescribere cuiquam, non mandare quid aut praecipere conatus rem silentio oblitteravit.

XLI. Edictis tandem Vindicis contumeliosis et frequentibus permotus senatum epistula in ultionem sui rei publicae adhortatus est, excusato languore faucium, propter quem non adesset. Nihil autem aeque doluit, quam ut malum se citharoedum increpitum ac pro Nerone Ahenobarbum appellatum; et nomen quidem gentile, quod sibi per contumeliam exprobraretur, resumpturum se professus est deposito adoptivo, cetera convicia, ut falsa, non alio argumento refellebat, quam quod etiam inscitia sibi tanto opere elaboratae perfectaeque a se artis obiceretur, singulos subinde rogans, «nossentne quemquam praestantiorem». Sed urgentibus aliis super alios nuntiis Romam praetrepidus rediit; leviterque modo in itinere frivolo auspicio mente recreata, cum adnotasset insculptum monumento militem Gallum ab equite R. oppressum trahi crinibus, ad eam speciem exiit gaudio caelumque adoravit. Ac, ne tunc quidem aut senatu aut populo coram appellato, quosdam e primoribus viris domum evocavit, transacta raptim consultatione reliquam diei partem per organa hydraulica novi et ignoti generis circumduxit, ostendensque singula, de ratione ac difficultate cuiusque disserens, «iam se etiam prolaturum omnia in theatrum» affirmavit, «si per Vindicem liceat».

XLII. Postquam deinde etiam Galbam et Hispanias descivisse cognovit, conlapsus animoque male facto diu sine voce et prope intermortuus iacuit, utque resipiit, veste discissa, capite converberato, «actum de se» pronuntiavit consolantique nutriculae et aliis quoque iam principibus similia accidisse memoranti, «se vero praeter ceteros inaudita et incognita pati» respondit, «qui summum imperium vivus amitteret». Nec eo setius quicquam ex consuetudine luxus atque desidiae omisit vel imminuit; quin immo, cum prosperi quiddam ex provinciis nuntiatum esset, super abundantissimam cenam iocularia in defectionis duces carmina lasciveque modulata, quae vulgo notuerunt, etiam gesticulatus est; ac spectaculis theatri clam inlatus cuidam scaenico piacenti nuntium misit «abuti eum occupationibus suis».

XLIII. Initio statim tumultus multa et inmania, verum non abhorrentia a natura sua, creditur destinasse: successores percussoresque summittere exercitus et provincias regentibus, quasi conspiratis idemque et unum sentientibus; quidquid ubique exulum, quidquid in urbe hominum Gallicanorum esset contrucidare, illos ne desciscentibus adgregarentur, hos ut conscios popularium suorum atque fautores; Gallias exercitibus diripiendas permittere; senatum universum veneno per convivía necare; urbem incendere feris in populum immissis quo difficilius defenderentur. Sed absterritus non tam paenitentia quam perficiendi desperatione credensque expeditionem necessariam, cónsules ante tempus privavit honore atque in utriusque locum solus iniit consulatum, quasi fatale esset non posse Gallias debellari nisi a consule. Ac susceptis fascibus cum post epulas triclinio digrederetur, innixus umeris familiarium affirmavit, «simul ac primum provinciam attigisset, inermem se in conspectum exercituum proditurum nec quicquam aliud quam fleturum, revocatisque ad paenitentiam defectoribus insequenti die laetum inter laetos cantaturum epinicia, quae iam nunc sibi componi oporteret».

XLIV. In praeparanda expeditione primam curam habuit deligendi vehicula portandis scaenicis organis concubinasque, quas secum educeret, tondendi ad virilem modum et securibus peltisque Amazonicis instruendi. Mox tribus urbanas ad sacramentum citavit ac, nullo idoneo respondente, certum dominis servorum numerum indixit; nec nisi ex tota cuiusque familia probatissimos, ne dispensatoribus quidem aut amanuensibus exceptis, recepit. Partem etiam census omnes ordines conferre iussit et insuper inquilinos privatarum aedium atque insularum pensionem annuam repraesentare fisco; exegitque ingenti fastidio et acerbitate nummum asperum, argentum pustulatum, aurum ad obrussam, ut plerique omnem collationem palam recusarent, consensu flagitantes a delatoribus potius revocanda praemia quaecumque cepissent.

XLV. Ex annonae quoque caritate lucranti adcrevit invidia; nam et forte accidit, ut in publica fame Alexandrina navis nuntiaretur pulverem luctatoribus aulicis advexisse. Quare omnium in se odio incitato nihil contumeliarum defuit quin subiret. Statuae eius a vertice cirrus appositus est cum inscriptione Graeca, «nunc demum agona esse, et traderet tandem!». Alterius collo ascopera deligata simulque titulus: «Ego quid potui? sed tu culleum meruisti». Ascriptum et columnis «etiam Gallos eum cantando excitasse». Iam noctibus iurgia cum servis plerique simulantes crebro «Vindicem» poscebant.

XLVI. Terrebarur ad hoc evidentibus portentis somniorum et auspicio- rum et ominum, cum veteribus tum novis. Numquam antea sommare solitus, occisa demum matre vidit per quietem navem sibi regenti extortum gubernaculum trahique se ab Octavia uxore in artissimas tenebras et modo pinnatarum formicarum multitudine oppleri, modo a simulacris gentium ad Pompei theatrum dedicatarum circumiri arcerique progressu; asturconem, quo maxime laetabatur, posteriore corporis parte in simiae speciem transfiguratum ac tantum capite integro hinnitus edere canoros. De Mausoleo, sponte foribus patefactis, exaudita vox est nomine eum cientis. Kal. Ian. exornati Lares in ipso sacrificii apparatu conciderunt; auspicanti Sporus anulum muneri optulit, cuius gemmae sculptura erat Proserpinae raptus; votorum nuncupatione, magna iam ordinum frequentia, vix repertae Capitolii claves. Cum ex oratione eius, qua in Vindicem perorabat, recitaretur in senatu daturos poenas sceleratos ac brevi dignum exitum facturos, conclamatum est ab universis: «Tu facies, Auguste». Observatum etiam fuerat novissimam fabulam cantasse eum publice Oedipodem exulem atque in hoc desisse versu:

θανεῖν μ' ἄνωγε σύγγαμος, μήτηρ, πατήρ.

XLVII. Nuntiata interim etiam ceterorum exercituum, defectione, litteras prandenti sibi redditas concerpsit, mensam subvertit, duos scyphos gratissimi usus, quos Homeros a caelatura carminum Homeri vocabat, solo inlisit ac, sumpto a Lucusta veneno et in auream pyxidem condito, transiit in hortos Servilianos, ubi, praemissis libertorum' fidissimis Ostiam ad classem praeparandam, tribunos centurionesque praetorii de fugae societate temptavit. Sed partim tergiversantibus, partim aperte detrectantibus, uno vero etiam proclamante:

Usque adeone mori miserum est?

varie agitavit, Parthosne an Galbam supplex peteret, an atratus prodiret in publicum proque

rostris quanta maxima posset miseratione veniam praeteritorum precaretur, ac ni flexisset animos, vel Aegypti praefecturam concedi sibi oraret. Inventus est postea in scrinio eius hac de re sermo formatus; sed deterritum putant, ne prius quam in forum perveniret discerperetur. Sic cogitatione in posterum diem dilata, ad mediam fere noctem excitatus, ut comperi stationem militum recessisse, prosiluit e lecto misitque circum amicos, et quia nihil a quoquam renuntiabatur, ipse cum paucis hospitia singulorum adiit. Verum clausis omnium foribus, respondente nullo, in cubiculum rediit, unde iam et custodes diffugerant, direptis etiam stragulis, amota et pyxide veneni: ac statim Spiculum myrmillonem vel quemlibet alium percussorem, cuius manu periret, requisivit et nemine reperto: «Ergo ego», inquit, «nec amicum habeo nec inimicum?» procurritque, quasi praecipitatus se in Tiberim.

XLVIII. Sed revocato rursus impetu aliquid secretioris latebrae ad colligendum animum desideravi, et offerente Phaonte liberto suburbanum suum inter Salariam et Nomentanam viam circa quartum miliarium, ut erat nudo pede atque tunicatus, paenulam obsoleti coloris superinduit adopertoque capite et ante faciem optento sudario equum inscendit, quattuor solis comitantibus, inter quos et Sporus erat. Statimque tremore terrae et fulgure adverso pavefactus audiit e proximis castris clamorem militum et sibi adversa et Galbae prospera ominantium, etiam ex obviis viatoribus quendam dicentem: «Hi Neronem persequuntur», alium sciscitantem: «Ecquid in urbe novi de Nerone?». Equo autem ex odore abiecti in via cadaveris consternato, detecta facie agnitus est a quodam missicio praetoriano et salutatus. Ut ad deverticulum ventum est, dimissis equis, inter fruticeta ac vepres per harundineti semitam aegre nec nisi strata sub pedibus veste ad aversum villae parietem evasit. Ibi hortante eodem Phaonte, ut interim in specum egestae harenae concederet, negavit se vivum sub terram iturum, ac parumper commoratus, dum clandestinus ad villam introitus pararetur, aquam ex subiecta lacuna poturus manu hausit et: «Haec est», inquit, «Neronis decocta!». Dein divolsa sentibus paenula traiectos surculos rasis, atque ita quadripes per angustias effossae cavernae receptus in proximam cellam decubuit super lectum modica culcita, vetere pallio strato instructum; fameque et iterum siti interpellante panem quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit.

XLIX. Tunc uno quoque hinc inde instante ut quam primum se impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit dimensus ad corporis sui modulum, componique simul, si qua invenirentur, frusta marmoris et aquam simul ac ligna conferri curando mox cadaveri, flens ad singula atque identidem dictitans: «Qualis artifex pereor!». Inter moras perlato a cursore Phaonti codicillos praeripuit legitque se hostem a senatu iudicatum et quaeri, ut puniatur more maiorum, interrogavitque quale id genus esset poenae; et cum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi, conterritus duos pugiones, quos secum extulerat, arripuit temptataque utriusque acie rursus condidit, causatus «nondum adesse fatalem horam». Ac modo Sporum hortabatur ut lamentari ac piangere inciperet, modo orabat ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuvaret; interdum segnitiam suam his verbis increpabat: «Vivo deformiter, turpiter οὐκ ἔπει Νέρωνι, οὐκ ἔπει νήφει δεῖν τοῦ τοιοῦτοις ἔγειρε σεαυτόν.». Iamque equites appropriinquabant, quibus praeceptum ut vivum eum adtraherent. Quod ut sensit, trepidanter effatus:

ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει

ferrum iugulo adegit iuvante Epaphrodito a libellis. Semianimisque adhuc irrumpenti centurioni et paenula ad vulnus adposita in auxilium se venisse simulanti non aliud respondit quam: «Sero» et:

«Haec est fides». Atque in ea voce defecit, extantibus ridentibusque oculis usque ad horrorem formidinemque visentium. Nihil prius aut magis a comitibus exegerat quam ne potestas cuiquam capitis sui fieret, sed ut quoquo modo totus cremaretur. Permisit hoc Icelus, Galbae libertus, non multo ante vinculis exolutus, in quae primo tumultu coniectus fuerat.

L. Funeratus est impensa ducentorum milium, stragulis albis auro intextis, quibus usus Kal. Ian. fuerat. Reliquias Egloge et Alexandria nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur e campo Martio impositum colli Hortulorum. In eo monumento solium porphyretici marmoris, superstante Lunensi ara, circumsaeptum est lapide Thasio.

LI. Statura fuit prope iusta, corpore maculoso et fetido, subflavo capillo, vultu pulchro magis quam venusto, oculis caesis et hebetioribus, cervice obesa, ventre proiecto, gracillimis cruribus, valitudine prospera; nam qui luxuriae immoderatissimae esset, ter omnino per quattuordecim annos languit, atque ut neque vino neque consuetudine reliqua abstineret; circa cultum habitumque adeo pudendus, ut comam semper in gradus formatam peregrinatione Achaica etiam pone verticem summiserit ac plerumque synthesinam indutus ligato circum collum sudario prodierit in publicum sine cinctu et discalciatus.

LII. Liberalis disciplinas omnis fere puer attigit. Sed a philosophia eum mater avertit monens imperaturo contrariam esse; a cognitione veterum oratorum Seneca praeceptor, quo diu in admiratione sui detineret. Itaque ad poeticam pronus carmina libenter ac sine labore composuit nec, ut quidam putant, aliena pro suis edidit. Venere in manus meas pugillares libellique cum quibusdam notissimis versibus ipsius chirographo scriptis, ut facile appareret non tralatos aut dictante aliquo exceptos, sed plane quasi a cogitante atque generante exaratos; ita multa et deleta et inducta et superscripta inerant. Habuit et pingendi fingendique non mediocre Studium.

LIII. Maxime autem popularitate efferebatur, omnium aemulus, qui quoquo modo animum vulgi moverent. Exiit opinio post scaenicas coronas proximo lustro descensurum eum ad Olympia inter athletas; nam et luctabatur assidue nec aliter certamina gymnica tota Graecia spectaverat quam brabeutarum more in stadio humi assidens ac, si qua paria longius recessissent, in medium manibus suis protrahens. Destinaverat etiam, quia Apollinem cantu, Solem aurigando aequiperare existimaretur, imitari et Herculis facta; praeparatumque leonem aiunt, quem vel clava vel brachiorum nexibus in amphitheatri harena spectante populo nudus eliderei.

LIV. Sub exitu quidem vitae palam voverat, si sibi incolumis status permansisset, proditurum se partae victoriae ludis etiam hydraulam et choraulam et utricularium ac novissimo die histrionem saltaturumque Vergilii Turnum. Et sunt qui tradant Paridem histrionem occisum ab eo quasi gravem adversarium.

LV. Erat illi aeternitatis perpetuaeque famae cupido, sed inconsulta. Ideoque multis rebus ac locis vetere appellatane detracta novam indixit ex suo nomine, mensem quoque Aprilem Neroneum appellavit; destinaverat et Romam Neropolim nuncupare.

LVI. Religionum usque quaque contemptor, praeter unius Deae Syriae, hanc mox ita sprexit ut urina contaminaret, talia superstitione captus, in qua sola pertinacissime haesit, siquidem

imagunculam puellarem, cum quasi remedium insidiarum a plebeio quodam et ignoto muneri accepisset, detecta confestim coniuratione pro summo numine trinisque in die sacrificiis colere perseveravit volebatque credi monitione eius futura praenosceret. Ante paucos quam perirei menses attendit et extispicio nec umquam litavit.

LVII. Obiit tricesimo et secundo aetatis anno, die quo quondam Octaviam interemerat, tantumque gaudium publice praebuit, ut plebs pilleata tota urbe discurreret. Et tamen non defuerunt qui per longum tempus vernis aestivisque floribus tumulum eius ornarent ac modo imagines praetextatas in rostris proferrent, modo edicta quasi viventis et brevi magno inimicorum malo reversuri. Quin etiam Vologaesus Parthorum rex missis ad senatum legatis de instauranda societate hoc etiam magno opere oravit, ut Neronis memoria coleretur. Denique cum post viginti annos adulescente me extitisset condicionis incertae qui se Neronem esse iactaret, tam favorabile nomen eius apud Parthos fuit, ut vehementer adiutus et vix redditus sit.

## Nerone

1. Due famiglie della *gens* Domizia divennero illustri: i Calvini e gli Enobarbi. Capostipite degli Enobarbi fu Lucio Domizio. Di lui si racconta che un giorno, mentre tornava dalla campagna, incontrò due gemelli che gli ódinarono di annunciare al Senato e al popolo una vittoria della quale ancora non si era certi e che, per dimostrargli la loro divinità, gli sfiorarono le guance, mutando il colore della sua barba e dei suoi capelli, che da neri divennero rossi come il rame. Tale caratteristica rimase anche ai suoi discendenti, quasi tutti con la barba rossa. Ricoprirono poi sette consolati, due censure e celebrarono un trionfo. Furono quindi assimilati ai patrizi e conservarono sempre quel cognome.

Non usarono neanche altri nomi, eccetto quelli di Lucio e Cneo e con questa particolarità, che continuavano con uno di questi nomi per tre generazioni e poi alternavano un nome con l'altro. Infatti sappiamo da fonti storiche che il primo, il secondo e il terzo degli Enobarbi si chiamarono Lucio, i tre successivi, Cneo, e gli altri, sempre alternativamente, Lucio e Cneo.

Ritengo necessario rendere noti molti membri di questa famiglia, perché sia più evidente che Nerone fu assolutamente degenerare rispetto alle virtù dei suoi antenati e tuttavia riprodusse i vizi di ciascuno di essi, quasi trasmessi a lui geneticamente.

2. Per tornare dunque alquanto indietro nel tempo, il suo trisavolo, Cneo Domizio, che da tribuno era stato assai ostile ai pontefici, perché avevano designato alla successione di suo padre un altro anzi che lui, trasferì il diritto di designare i successori dei sacerdoti dai collegi al popolo. Durante il suo consolato, dopo aver vinto gli Allobrogi e gli Arvemi, attraversò la provincia a dorso di elefante, mentre una schiera di soldati gli faceva ala, come se stesse celebrando un trionfo solenne. L'oratore Licinio Crasso disse riguardo a costui che «non c'era da stupirsi che avesse una barba di rame, dal momento che aveva una faccia di ferro e un cuore di piombo».

Suo figlio, mentre ricopriva la carica di pretore, fece inquisire davanti al Senato Caio Cesare, console uscente, perché, secondo lui, aveva gestito tale carica non rispettando le leggi e gli auspici; poi, eletto console, tentò di togliergli il comando dell'esercito in Gallia. Nominato suo successore dal partito<sup>1</sup>, all'inizio della guerra civile fu preso prigioniero a Corfinio. Dopo essere stato rilasciato, riani mò col suo arrivo i Marsigliesi oppressi dall'assedio, ma poi li abbandonò al loro destino. Morì infine nella battaglia di Farsalo. Fu d'indole volubile e feroce. In un momento di disperazione cercò di darsi la morte ma si spaventò a tal punto che, pentitosi, vomitò il veleno ingoiato e liberò dalla schiavitù il suo medico che, per precauzione e conoscendolo bene, gliene aveva preparato uno poco nocivo.

Quando Cneo Pompeo chiedeva consiglio sulla posizione da assumere nei confronti di coloro che stavano tra i due partiti in posizione neutrale, fu l'unico a dire che si dovevano considerare alla stregua dei nemici.

3. Lasciò un figlio che fu senza dubbio il migliore di tutta la famiglia. Costui, sebbene fosse innocente, era stato condannato insieme ai congiurati che avevano ucciso Cesare, in base alla legge Pedia<sup>2</sup>. Per questo si era quindi recato presso Cassio e Bruto che erano suoi parenti stretti e, dopo la loro morte, conservò il comando della flotta che gli era stata affidata ed anzi la incrementò e si arrese spontaneamente ad Antonio solo quando il suo partito era stato sconfitto ovunque e per questo

acquistò grande considerazione. Unico tra tutti quelli che erano stati condannati in base a quella legge, rientrò in patria e ricoprì cariche molto prestigiose.

Quando scoppiò la nuova guerra civile, mentre egli era luogotenente di Antonio, non osò assumere né rifiutare il supremo comando che gli offrivano quelli che ritenevano un'onta servire Cleopatra, anche a causa di una sua improvvisa malattia, e passò dalla parte di Augusto. Morì tuttavia pochi giorni dopo. Non fu comunque indenne da alcune dicerie disonorevoli, infatti Antonio mise in giro la voce che egli avesse disertato per amore della sua amante, Servilia Naide.

4. Fu suo figlio quel Domizio che in seguito fu noto a tutti per essere stato l'esecutore testamentario di Augusto e che era già famoso da adolescente tanto per la bravura nella corsa con i carri, quanto per avere poi conseguito le insegne trionfali nella guerra contro i Germani. Costui fu tuttavia arrogante, scialacquatore, violento; quando ricopriva la carica di edile, costrinse il Censore Lucio Planco a cedergli il passo per strada. Quando divenne pretore e poi console, fece calcare la scena a cavalieri e matrone romane, per la recita di un mimo. Offrì delle cacce nel Circo e in tutti i quartieri della città e diede anche uno spettacolo gladiatorio tanto crudele che Augusto, dopo averlo invano redarguito privatamente, fu costretto a impedirglielo con un editto.

5. Da Antonia Maggiore ebbe un figlio che fu il padre di Nerone, essere detestabile sotto ogni aspetto della sua vita, se è vero che, mentre era al seguito del giovane Caio Cesare in Oriente, fu estromesso dal gruppo degli amici, poiché aveva fatto uccidere un suo liberto che si era rifiutato di bere quanto gli aveva ordinato. Del resto, in seguito non si comportò certo con maggior moderazione. Una volta, in un villaggio lungo la via Appia, spronati i cavalli all'improvviso, calpestò di proposito un fanciullo. A Roma poi, in mezzo al Foro, cavò un occhio a un cavaliere romano che stava litigando con lui accesamente.

Era tanto disonesto che non solo frodò i banchieri sul prezzo degli oggetti acquistati all'asta, ma, quando era pretore, sottrasse agli aurighi i premi delle vittorie. Svergognato per questo anche dalle salaci battute della sorella, dovette emanare un editto, su richiesta dei capi delle squadre, col quale sancì che in avvenire i premi si dovessero pagare immediatamente.

Essendo stato accusato anche di lesa maestà, di adulterio e di incesto con la sorella Lepida, proprio poco tempo prima della morte di Tiberio, riuscì a sottrarsi alla condanna per il mutare degli eventi e morì a Pirgi di idropisia, avendo generato Nerone da Agrippina, figlia di Germanico.

6. Nerone nacque ad Anzio nove mesi dopo la morte di Tiberio, il 15 dicembre poco prima dell'alba, sì che quasi fu toccato dai raggi del sole prima che dalla terra stessa.

Mentre in molti traevano vari segni infausti dalla sua nascita, fu di presagio anche la frase del padre Domizio che, mentre gli amici si congratulavano con lui, aveva affermato che «da lui e da Agrippina non era potuto nascere che qualcosa di abominevole e di pernicioso per tutti».

Un segno evidente del suo sciagurato destino si ebbe nel suo giorno lustrale<sup>3</sup>; infatti Caio Cesare, quando la sorella lo pregò di scegliere il nome da dare al bambino, indicando lo zio Claudio, dal quale poi, divenuto imperatore, Nerone venne adottato, disse «che gli dava il nome di quello». Non diceva sul serio, bensì per scherzo, e anche Agrippina non ne tenne conto, perché allora Claudio era schernito da tutta la corte.

A tre anni perse il padre ed ereditò la terza parte del patrimonio, ma non la ebbe per intero, perché Caio, suo coerede, s'era impossessato di tutti i beni.

Poiché in quel periodo era stata relegata anche sua madre, egli, indigente e bisognoso di tutto, fu

allevato dalla zia paterna Lèpida, affidato a due pedagoghi, un ballerino e un barbiere.

Quando però Claudio divenne imperatore, egli non solo recuperò i beni paterni ma ereditò in aggiunta anche i beni del patrigno Crispo Passieno.

Grazie all'influenza e al potere della madre, che era stata richiamata dall'esilio e reintegrata nei suoi diritti, la sua condizione divenne così florida che si sparse la voce che Messalina, moglie di Claudio, considerandolo un rivale di Britannico, aveva mandato dei sicari affinché lo strangolassero durante il sonno pomeridiano. Si aggiunse a tale leggenda che i sicari fuggirono atterriti da un serpente che era spuntato da sotto il cuscino. Questa leggenda nacque dal fatto che, nel suo letto, accanto al cuscino, era stata scoperta una muta di serpente ed egli per un certo tempo la portò al braccio destro racchiusa per volontà della madre in un bracciale d'oro ma poi se ne liberò perché quel ricordo materno gli dava fastidio. La cercò di nuovo invano negli ultimi tempi della sua vita.

7. Da piccolo, non ancora fanciullo, partecipò ai giochi circensi, cimentandosi nel Ludo troiano con grande bravura e successo.

A undici anni fu adottato da Claudio e fu affidato all'educazione di Seneca, a quei tempi già senatore. Si dice che Seneca, la notte dopo, sognò di avere come allievo Caio Cesare: Nerone ben presto rese quel sogno veritiero, rivelando, non appena poté dare prova di sé, la sua indole crudele.

Infatti, poiché il fratellastro Britannico, per abitudine, continuava a chiamarlo Enobarbo anche dopo l'adozione, egli tentò di convincere il padre che quello non fosse suo figlio. Testimoniò anche pubblicamente a carico della zia Lèpida, per far contenta sua madre che la voleva rovinare.

Condotto al foro come novizio <sup>4</sup>, fece pubbliche elargizioni e offrì un donativo ai soldati; poi, indisse una rivista militare e marciò in testa ai pretoriani, imbracciando lo scudo; infine rese grazie al padre in Senato. Davanti a lui, allora console, tenne un'orazione in latino a favore dei Bononiensi e una in greco a favore dei Rodiensi e dei Troiani.

Inaugurò la sua attività di giudice, come prefetto dell'Urbe, durante le feste Latine, mentre avvocati assai famosi gli presentavano a gara cause non insignificanti e leggere, come di solito, ma molto importanti e numerose, sebbene Claudio ne avesse fatto divieto.

Non molto tempo dopo sposò Ottavia e offrì giochi circensi e una caccia, dedicandoli all'incolumità di Claudio.

8. A diciassette anni, quando si diffuse la notizia della morte di Claudio, si presentò alle guardie tra mezzogiorno e l'una, perché questa gli era sembrata l'ora più adatta a prendere gli auspici, in una giornata tanto luttuosa.

Acclamato imperatore sulla scalinata del Palazzo, fu portato in lettiga al Castro e da lì, dopo un breve discorso tenuto ai soldati, si recò alla Curia. Se ne allontanò ch'era già sera, dopo aver rifiutato, di tutti i grandissimi onori conferitigli, solo il titolo di «padre della patria», a causa della giovane età.

9. Quindi esordì con l'ostentazione della sua pietà filiale, elogiando e divinizzando Claudio, dopo averlo celebrato con un solenne funerale. Rese poi grandissimi onori alla memoria del padre Domizio e affidò alla madre la suprema gestione di tutti gli affari pubblici e privati. Persino, nel primo giorno del suo principato, diede come parola d'ordine al tribuno di guardia: «Ottima madre» e, in seguito, spesso andò in giro in pubblico insieme a lei, nella stessa lettiga.

Fondò ad Anzio una colonia e nella lista fece iscrivere i veterani del pretorio e vi fece aggiungere i più ricchi primipili <sup>5</sup> per trasferimento di domicilio. Vi fece costruire anche un porto,

opera costosissima.

10. Per dare prova ancor più evidente della sua indole virtuosa, dichiarò che avrebbe comandato secondo gli intenti di Augusto e non trascurò alcuna occasione per dimostrare la propria liberalità, clemenza e anche disponibilità.

Abolì o diminuì le tasse più onerose. Ridusse a un quarto la ricompensa prevista per coloro che denunciavano i trasgressori della legge Papia; fece distribuire al popolo quattrocento sesterzi a testa e fece assegnare ai senatori più nobili, ma decaduti, stipendi annui, ad alcuni fino a cinquecentomila sesterzi. Stabilì poi una distribuzione mensile di frumento gratuita per le coorti pretoriane.

E invitato a firmare l'esecuzione della pena di morte di un condannato, com'era prassi, disse: «Come vorrei non sapere scrivere!».

In quella fase salutava i cittadini d'ogni rango, ricordandone il nome a memoria.

Al Senato che voleva rendergli grazie, rispose: «Quando lo avrò meritato».

Fece assistere anche la plebe alle sue esercitazioni militari e spesso declamò in pubblico; recitò anche poesie, non solo nell'ambito della sua corte, ma anche a teatro, con tale godimento di tutti che per tale recitazione si decretò una festa di ringraziamento e alcuni di quei versi furono scritti in lettere d'oro e dedicati a Giove Capitolino.

11. Indisse moltissimi spettacoli di svariato genere: ludi giovanili, circensi, teatrali, combattimenti gladiatori. Ammise ai ludi giovanili anche vecchi ex consoli e anziane matrone. Ai giochi circensi assegnò posti riservati anche ai cavalieri e fece gareggiare anche quadrighe trainate da cammelli.

Durante i giochi indetti per propiziare l'eternità dell'Impero, e per questo detti, per suo volere, «*Massimi*», recitarono le parti degli attori persone di entrambi i ranghi e di entrambi i sessi.

Un famosissimo cavaliere romano a dorso d'elefante attraversò il circo sulla fune.

Dopo la rappresentazione della commedia togata di Afranio, *L'incendio*, fu consentito agli attori di saccheggiare e accaparrarsi le suppellettili della casa che veniva incendiata sulla scena.

Ogni giorno venivano distribuite al popolo offerte d'ogni genere: ogni giorno uccelli, mille per ogni specie, per lo più commestibili, tessere frumentarie, vesti, oro, argento, pietre preziose, perle, quadri, schiavi, giumenti e ancora, animali domestici, da ultimo, navi, isole, poderi.

12. Assisteva ai giochi dall'alto del proscenio.

Nei giochi gladiatori che diede in un anfiteatro di legno costruito in un anno nel Campo Marzio, non fece morire nessuno, neanche quelli condannati.

Invece fece partecipare al combattimento in armi anche quattrocento senatori e seicento cavalieri romani, alcuni di questi godevano di fama integerrima e di una buona posizione e proprio tra questi scelse anche i domatori di bestie feroci e i vari addetti all'arena.

Offrì anche una naumachia, in acque marine in cui nuotavano animali pericolosi e danze pirriche<sup>6</sup> eseguite da alcuni efebi ai quali, dopo lo spettacolo, distribuì i diplomi di cittadinanza romana. Tra gli episodi rappresentati nelle pirriche, un toro montò una Pasife celata in una statua di legno a forma di vacca<sup>7</sup>, così credettero almeno molti spettatori e un Icaro, al primo tentativo di librarsi in volo, si era schiantato accanto al palco di Nerone, spruzzandolo del suo sangue.

Egli assai raramente presiedeva agli spettacoli, di solito vi assisteva standosene sdraiato, e soleva guardare prima da dietro una grata, poi, fatto aprire interamente il podio, da lassù.

Istituì inoltre per primo a Roma dei giochi quinquennali, composti da tre tipi di gara, come in

Grecia: di musica, ginnastica ed equitazione e li chiamò *I Neroniani* e dopo aver inaugurato le terme e una palestra, fece distribuire gratuitamente l'olio <sup>8</sup> anche ai senatori e ai cavalieri.

Affidò l'incarico di presiedere a questi giochi ad ex consoli, estratti a sorte, anziché ai pretori. Poi scese nell'orchestra, tra i senatori, e ricevette la corona di eloquenza e di poesia latina, che si erano contesa i più ragguardevoli cittadini e che gli era stata assegnata col loro consenso. Fece poi atto di adorazione di fronte alla corona per l'esibizione con la cetra che gli era stata conferita dai giudici e ordinò di porla sulla statua di Augusto.

Nel corso della gara ginnica offerta nel recinto del Campo Marzio, durante l'allestimento di un'ecatombe <sup>9</sup>, si fece radere la barba per la prima volta e la depose in una pisside d'oro, incastonata di perle rarissime e la consacrò al Campidoglio.

Invitò anche le vergini Vestali allo spettacolo di atletica, poiché ad Olimpia è concesso assistere ai giochi alle sacerdotesse di Cerere.

13. Tra gli spettacoli da lui indetti, citerò a buon titolo l'ingresso in Roma di Tiridate, re di Armenia, da lui invitato con grandi promesse.

Non avendo potuto presentarlo al popolo nel giorno che era stato prefissato con un editto, a causa del tempo nuvoloso, lo fece appena si presentò il momento più opportuno. Fece allora disporre coorti armate intorno ai templi del Foro e si sedette presso i Rostri, nella sedia curule, tra le insegne militari e i vessilli, con l'abito trionfale. Prima lo fece salire lungo un piano inclinato al suo palco, ove lo accolse mentre quello si genufletteva presso le sue ginocchia e lo baciò, dopo avergli porto la sua destra perché si sollevasse, poi, in risposta alle preghiere del re, gli tolse la tiara e gli pose in capo un diadema, mentre un uomo di rango pretorio traduceva alla folla le sue suppliche. Infine, lo condusse in teatro e, di nuovo accettando la sua preghiera, lo fece sedere alla sua destra. Salutato «imperatore» per questo, portò una corona d'alloro in Campidoglio e fece chiudere il tempio di Giano bifronte, a voler significare che non v'era più alcuna guerra.

14. Ricoprì la carica di console quattro volte: la prima durò due mesi e l'ultima sei mesi, la terza quattro mesi. Il secondo e il terzo consolato furono consecutivi, gli altri intervallati di un anno.

15. Nelle cause civili non diede mai alle parti in causa il responso seduta stante, ma solo il giorno seguente e per iscritto. Nei processi, abolite le lunghe arringhe, usava il sistema di trattare separatamente e in successione le parti in contesa. Ogniqualevolta poi si ritirava in consiglio, non deliberava nulla in comune o pubblicamente, ma leggendo in silenzio, isolato, i pareri espressi da ognuno per iscritto, pronunciava la sentenza che più gli piaceva, facendola passare per quella espressa dalla maggioranza.

Per molto tempo non consentì l'accesso in Senato ai figli dei liberti e negò le cariche a quelli già ammessi dai principi che lo avevano preceduto.

Affidò il comando delle legioni ai candidati soprannumerari, per consolarli dell'indugio dell'attesa.

Per lo più conferiva il consolato per sei mesi e, quando intorno al primo di gennaio morì uno dei due consoli, non lo sostituì con nessun altro, biasimando l'antico esempio di Caninio Rebilio che era stato console per un solo giorno <sup>10</sup>.

Conferì le insegne trionfali anche a uomini di rango questorio e persino a semplici cavalieri e non sempre per meriti militari.

Faceva leggere di solito a un console, non rispettando in questo la funzione del questore, i

messaggi da lui inviati al Senato per alcune questioni.

16. Inventò un nuovo genere di edifici per la città, di modo che gli isolati e le case avessero dei porticati nella parte anteriore, dalle cui terrazze si potessero domare gli eventuali incendi e li fece costruire a sue spese.

Aveva anche stabilito di prolungare le mura fino ad Ostia e di far penetrare un braccio di mare, attraverso un canale, nella parte vecchia della Città.

Sotto il suo principato, molte usanze furono duramente punite o represses e altrettante ne furono istituite di nuove.

Furono posti dei limiti al lusso. I banchetti pubblici furono ridotti a distribuzioni di cibo. Fu vietata la vendita di cibi cucinati nelle taverne, fatta eccezione per le verdure e i legumi, mentre prima si poteva vendere ogni specie di vivanda.

Furono condannati a morte i cristiani, gente dedita al culto di una nuova e malefica credenza religiosa.

Furono vietati gli scherzi dei quadrigarii che, per inveterata licenza, si arrogavano il diritto di compiere scorribande per le strade, truffando e rubando, come fosse un gioco.

Furono relegati i pantomimi e le loro fazioni sostenitrici.

17. Contro i falsari, allora per la prima volta, si trovò l'espedito di sigillare le tavolette solo dopo averle forate e aver fatto passare per tre volte un filo di lino attraverso i fori.

Si dispose, riguardo ai testamenti, che venissero presentate ai firmatari solo le prime due tavolette, vuote, contrassegnate soltanto dal nome del testatore, e che nessuno, nell'atto di scrivere il testamento per conto di un altro, vi segnasse un lascito a suo favore.

Allo stesso modo stabilì che nei processi le parti in causa dovessero corrispondere una parcella prefissata agli avvocati, mentre nulla era dovuto per il processo in sé, essendo questo a spese dell'erario pubblico. Stabilì inoltre che le cause intentate dall'erario fossero deferite al Foro e ai giudici conciliatori <sup>11</sup> e che tutti gli appelli fossero deferiti dai giudici al Senato.

18. Non fu mai stimolato dalla volontà o dalla speranza di accrescere o di estendere l'impero, anzi pensò anche di ritirare l'esercito dalla Britannia e se desistette da questo intento, fu per pudore, perché non sembrasse che volesse sminuire la gloria del padre.

Si limitò a ridurre a provincia il Ponto, col consenso di Polemone, re di quella regione, e il regno delle Alpi, in seguito alla morte di Cottio.

19. Intraprese due soli viaggi, ad Alessandria e nell'Acaia. Ma rinunciò al primo il giorno stesso in cui sarebbe dovuto partire, turbato da uno scrupolo religioso e da un pericolo corso. Infatti, essendosi seduto nel tempio di Vesta, dopo aver fatto un giro dei templi, mentre tentava di rialzarsi, dapprima l'orlo della toga gli si era impigliato, poi la vista gli si era ottenebrata al punto da non riuscire a vedere più nulla.

In Acaia, nell'occasione dell'inaugurazione del taglio dell'istmo di Corinto, esortò i pretoriani, riuniti in assemblea, ad intraprendere quell'opera. Poi, fece dare il segnale con la tromba e diede la prima spalata, scavando della terra che raccolse in un cesto e portò in spalla.

Aveva anche fatto allestire una spedizione alle porte del Caspio e fece arruolare in Italia una nuova legione di reclute alte sei piedi <sup>12</sup> che chiamava la *falange di Alessandro Magno*.

Ho unito insieme questi atti, alcuni privi di biasimo, altri degni persino di non poca lode, per

tenerli separati dalle sue azioni infami e dai suoi crimini dei quali parlerò d'ora in poi.

20. Durante la sua infanzia, tra le altre discipline, apprese anche l'arte musicale. Appena salì al potere, chiamò immediatamente a corte Terpno, il più famoso citaredo di quel tempo e per svariati giorni di seguito, dopo cena, sedette accanto a lui mentre cantava, fino a notte inoltrata. A poco a poco, cominciò anche a comporre e ad esercitarsi e non tralasciò alcuna delle cure che gli artisti usano di solito per preservare o rinforzare la voce: stare sdraiato supino, con una lastra di piombo sul petto, depurarsi con clisteri ed emetici e astenersi da frutti e cibi nocivi. Finché, invogliato dai progressi fatti, nutrì il desiderio di prodursi in scena, e ripeteva spesso agli amici quel proverbio greco: «Non c'è alcuna considerazione per la musica tenuta nascosta».

Si esibì per la prima volta a Napoli e, nonostante il teatro avesse subito una scossa di terremoto, non smise di cantare prima di aver finito il pezzo che aveva incominciato. Cantò più volte, per parecchi giorni in quello stesso teatro. Una volta, anzi, poiché aveva fatto una pausa, per rinfrancare la voce, non sopportando di stare in disparte, dal bagno tornò nel teatro e qui, dopo aver banchettato in mezzo all'orchestra, in presenza della folla numerosa, promise, parlando in greco, che «avrebbe fatto sentire qualcosa di bello, dopo aver bevuto un po'».

Allettato poi dalle lodi composte in musica da alcuni alessandrini, giunti da poco in licenza a Napoli, ne fece venire altri da Alessandria e scelse da ogni parte con eguale premura ragazzi di rango equestre e oltre cinquemila giovani plebei assai robusti, che, divisi in squadre, avendo imparato vari tipi di applausi (denominati in modo vario *bombi*, *embrici* e *cocci*), lo sostenessero quando cantava: tutti erano riconoscibili per la folta capigliatura, per l'abbigliamento assai elegante e l'anello alla mano sinistra. I loro capi guadagnavano uno stipendio di quattrocentomila sesterzi.

21. Poiché ci teneva molto a cantare anche a Roma, fece ripetere, prima del tempo prestabilito, il certame neroniano e quando tutti richiesero insistentemente di sentire la sua voce divina, rispose che «avrebbe cantato, per chi voleva ascoltarlo, nei suoi giardini». Ma, poiché anche i soldati della guardia si erano uniti alle richieste della folla, promise ben volentieri di esibirsi immediatamente e, senza alcun indugio, ordinò di includere il suo nome nell'elenco dei citaredi iscritti alle gare, infilò anch'egli la sua scheda nell'urna come gli altri ed entrò a sua volta con i prefetti del pretorio che portavano la sua cetra, i tribuni militari al suo seguito e accanto gli amici più intimi.

Come prese posto, alla fine del preludio fece annunciare al console Cluvio Rufo che avrebbe cantato la *Niobe* e continuò fino alle quattro del pomeriggio circa. Rinviò la attribuzione della corona e il resto di quella gara all'anno successivo, per avere la possibilità di cantare più spesso ma poi, sembrandogli anche quella possibilità troppo lontana, non mancò di esibirsi in pubblico ogni tanto.

Fu tentato persino di prestare la propria opera nell'allestimento d'uno spettacolo privato, insieme agli attori, quando un pretore gli offrì un milione di sesterzi.

Cantò anche parti di tragedie, impersonando eroi o dei ma anche eroine o dee, indossando maschere che riproducevano, nel primo caso, le sue fattezze, nel secondo, quelle della donna di cui in quel momento fosse invaghito.

Tra le altre tragedie cantò *Canace partoriente*, *Oreste matricida*, *Ercole furente*. Si racconta che, proprio in quest'ultima tragedia, una giovane recluta, che faceva la guardia all'ingresso, vedendo che preparavano al sacrificio Nerone e lo incatenavano, come richiedeva la parte, accorse in suo aiuto.

22. Fin da piccolo fu assai appassionato di cavalli e, sebbene gli fosse proibito, il suo argomento

preferito era quello dei giochi del circo. Una volta, mentre tra i suoi compagni di scuola lamentava la sorte di un auriga della squadra dei Verdi che era stato trascinato dai cavalli, rimproverato dal maestro, mentendo disse che stava parlando di Ettore. Ma, già fin dall'inizio del suo impero, quando ancora giocava ogni giorno con delle quadrighe d'avorio sopra un tavoliere, si allontanava dalle sue stanze per recarsi a tutti gli spettacoli del Circo, anche quelli di poco conto, prima di nascosto, poi palesemente, sì che nessuno poteva dubitare della sua presenza nel giorno in cui c'erano gare.

E non nascondeva il suo proposito di incrementare il numero dei premi e quindi far durare di più lo spettacolo che di conseguenza, per il moltiplicarsi delle gare, si sarebbe protratto fino a tardi. I capitani delle squadre non accettavano più di far concorrere i propri gruppi se non a patto che corressero per l'intera giornata.

In seguito, volle guidare egli stesso i carri ed esibirsi direttamente. Quindi smise di esercitarsi nei suoi giardini in presenza dei servi e della plebaglia e si esibì davanti a tutti nel Circo Massimo e dava il via un liberto, dal palco donde di solito erano i magistrati a farlo.

E non si contentò di dar prova di tali arti a Roma ma si recò anche in Grecia, come ho già detto, spinto soprattutto dal fatto che le città in cui solitamente si fanno concorsi musicali avevano decretato di inviare a lui tutte le corone vinte dai citaredi e Nerone le accettava con tale gioia, che, non soltanto riceveva coloro che gliel'portavano, dando loro la precedenza, ma li invitava anche a pranzare con lui privatamente.

Alcuni di questi, dopo una di queste cene, lo pregarono di cantare e lo subissarono di applausi. Allora Nerone disse che «solo i greci sapevano ascoltare e solo loro erano degni del suo talento». A questo punto non volle differire oltre la sua partenza e, appena giunse a Cassiope, subito debuttò presso l'altare di Giove Cassio e da quel momento partecipò ad ogni gara musicale.

23. Ordinò infatti di riunire in un solo anno tutte le gare che di solito si svolgono in tempi diversi, facendone persino ripetere alcune e anche ad Olimpia, contro la tradizione, fece indire un concorso musicale. E, affinché nulla avesse a distoglierlo o a farlo allontanare, mentre era impegnato in queste gare, al liberto Elio, che lo richiamava a Roma, perché la sua presenza era necessaria per alcune questioni di Stato, rispose in questi termini: «Sebbene tu mi esorti a ritornare con urgenza e questo desideri, dovresti piuttosto desiderare che io torni degno di Nerone, e a questo esortarmi».

Mentre cantava non era consentito allontanarsi dal teatro neanche per gravi necessità. E si racconta che per questo motivo alcune donne partorirono durante lo spettacolo e molti, stanchi di dovere ascoltare e applaudire, essendo chiuse le porte della città, saltarono di nascosto giù dalle mura o si fecero portare fuori fingendosi morti.

D'altronde si stenta a credere con quale trepidazione e ansia gareggiasse e con quale spirito di emulazione nei confronti degli altri concorrenti, con quale timore dei giudici.

Di solito spiava gli avversari, cercava di coglierli in fallo, ne parlava male, in privato, come se fossero suoi pari, e talvolta, quando li incontrava, li copriva di insulti; quando poi li riteneva più bravi di lui, di solito cercava di corromperli.

Prima dell'inizio delle gare si rivolgeva ai giudici con la massima deferenza, dicendo che «egli aveva fatto tutto ciò che doveva ma il successo era nelle mani della Fortuna e che essi, saggi ed esperti quali erano, non avrebbero dovuto tener conto di eventuali incidenti fortuiti». Quando poi i giudici lo esortavano a non aver timore, si ritirava con animo più sereno, pur mantenendo una certa apprensione e interpretando l'eventuale silenzio o riserbo di alcuni giudici come malanimo ed ostilità nei suoi confronti e dicendo che non si fidava di loro.

24. Durante le gare rispettava a tal punto il regolamento che non osava mai sputare o asciugarsi il sudore della fronte col braccio.

Una volta, mentre recitava una scena in una tragedia, pur avendo riafferrato immediatamente lo scettro che gli era sfuggito di mano, temendo di essere eliminato dalla gara di recitazione per questo errore, si rinfrancò solo quando il pantomimo gli giurò che nessuno se n'era accorto in mezzo alle clamorose acclamazioni del pubblico.

Si autoproclamava vincitore e per questo aspirò dovunque all'incarico di banditore.

Ordinò di abbattere e trascinare con gli arpioni nelle latrine tutte le statue che ricordavano altri vincitori, affinché non ne rimanesse traccia o memoria.

In molte gare guidò anche il cocchio e nei giochi olimpici ne guidò anche uno a dieci cavalli, nonostante che egli stesso in un suo componimento avesse biasimato Mitridate proprio per questo. Fu sbalzato dal carro però e, sebbene fosse riuscito a rimontarvi, non essendo in grado di resistere, non portò a termine la corsa. Tuttavia ottenne egualmente la corona.

Quindi, al momento della partenza, concesse la libertà a tutta la provincia e ai suoi giudici di gara donò la cittadinanza romana e molto denaro. Proclamò tali concessioni di persona, in mezzo allo stadio, nel giorno dei Giochi Istmici.

25. Tornato a Napoli dalla Grecia, poiché qui si era esibito per la prima volta in quest'arte, vi entrò con i cavalli bianchi, dopo aver fatto aprire una breccia nelle mura, come si usa con i vincitori dei giochi sacri.

Analogamente fece il suo ingresso ad Anzio, ad Albano e infine a Roma. A Roma però entrò sul carro trionfale di Augusto, vestito di porpora, con una clamide trapunta di stelle d'oro, la corona olimpica in testa e quella pitica in mano, mentre sfilavano in processione davanti a lui le altre corone, contrassegnate da insegne che indicavano in quali luoghi le avesse vinte, contro quali concorrenti e per quali canti o drammi mentre il suo carro era seguito da quelli che plaudivano a lui, come si usa durante le ovazioni, proclamando a gran voce di «essere i suoi Augustiani, soldati del suo trionfo».

Quindi, avendo fatto demolire un arco del Circo Massimo, attraversò il Velabro e il Foro e giunse sul Palatino e al tempio di Apollo. Al suo incedere, venivano immolate dovunque vittime e lungo le vie la folla spargeva croco e offriva uccelli, nastri e dolciumi.

Nerone appese le corone sacre nelle sue stanze, intorno ai letti e vi pose anche delle statue che lo raffiguravano in abiti da citaredo e conìò persino una moneta con tale effigie.

In seguito, ben lontano dal cessare o dal moderare tale passione, per risparmiare la voce, non fece più proclami all'esercito se non stando lontano e facendoli pronunciare ad altri e non trattò più alcuna causa, sul serio o per gioco, se non in presenza del suo maestro di canto che gli ricordava «di risparmiare i polmoni e di mettersi un fazzoletto davanti alla bocca». A molti offrì la sua amicizia o dichiarò la sua ostilità a seconda che lo avessero lodato assai o troppo poco.

26. L'insolenza, la libidine, la sfrenatezza, l'avidità e la crudeltà, all'inizio, si rivelarono in lui gradatamente e quasi in sordina, come una sorta di errori di gioventù, eppure, fin d'allora, nessuno avrebbe potuto dubitare che si trattava di vizi propri della sua indole, non dell'età.

Dopo il tramonto, afferrato un cappello o un berretto, faceva il giro delle bettole e andava in giro e vagava per i rioni, divertendosi nel recare danno agli altri. Bastonava quelli che rincasavano dai banchetti e, se reagivano, di solito li feriva e li gettava nelle cloache. Talvolta scassinava e saccheggiava i negozi e aveva aperto uno spaccio in casa sua, dove si metteva all'asta il bottino e si

divideva il ricavato.

Spesso in risse di tal genere rischiò di rimetterci la vista e anche la vita e una volta fu percosso quasi a morte da un senatore per avere allungato le mani sulla moglie di quello.

Per questo da allora non si azzardò più ad uscire di notte senza che i tribuni lo seguissero, non visti, da lontano.

Anche di giorno, facendosi portare in lettiga a teatro di nascosto, assisteva dall'alto del proscenio alle liti degli attori facendo da spettatore e aizzandoli e una volta, essendo quelli venuti alle mani e battendosi a colpi di sassi e di sgabelli rotti, anch'egli lanciò vari oggetti sulla folla e ferì gravemente al capo anche un pretore.

27. Un po' alla volta, però, i suoi vizi si accentuarono e abbandonò tali ribalderie e sotterfugi e, non badando più a non farsi scoprire, si diede apertamente ad eccessi peggiori.

Protraeva i banchetti da mezzogiorno a mezzanotte e spesso si ristorava facendo il bagno in piscine con acqua calda oppure, d'estate, in acque in cui veniva sciolta della neve.

Soleva anche talvolta cenare in pubblico, nel recinto della Naumachia o in Campo Marzio o nel Circo Massimo, facendosi servire dalle puttane di tutta la città e dalle suonatrici ambulanti.

Ogni volta che navigava lungo il Tevere, per andare a Ostia, o costeggiava le rive di Baia, si allestivano lungo le rive o sulla spiaggia delle taverne come posto di ristoro, notoriamente luoghi di dissolutezza, e da qui le matrone, imitando nelle mosse le ostesse, lo invitavano ad approdare.

Si faceva anche invitare dagli amici e ad uno di questi una cena *mitellita*<sup>13</sup> costò quattro milioni di sesterzi, a un altro, un banchetto di rose costò ancor di più.

28. Non solo faceva sesso con ragazzi liberi e donne sposate, ma violentò anche Rubria, una vergine Vestale e fu quasi sul punto di sposare Atte, una liberta: aveva persino corrotto alcuni consolari perché giurassero che era di famiglia regale.

Fece recidere i testicoli al giovane Sporo, cercando anche di fargli cambiare sesso, se lo fece portare con la dote e il velo rosso, con una cerimonia fastosa, come nei riti nuziali solenni, e lo tenne presso di sé come una moglie.

E si cita ancora la battuta arguta di un tale che disse a riguardo che «sarebbe stato un bene per l'umanità se anche suo padre Domizio avesse avuto una moglie siffatta».

Questo Sporo, vestito con abbigliamento da imperatrice, se lo portava con sé in lettiga, baciandoselo di tanto in tanto, sia in Grecia, per tutte le adunate e le fiere, sia a Roma, per i *Sigillari*<sup>14</sup>.

Che abbia desiderato unirsi anche con sua madre e che sia stato dissuaso dai nemici di Agrippina, i quali temevano che la donna, già così fiera e prepotente, dopo un simile trattamento di favore, avrebbe preso il sopravvento, nessuno lo mise in dubbio, soprattutto dopo che prese tra le sue concubine una prostituta nota per la sua somiglianza con Agrippina.

Dicono anche che tutte le volte che andava in giro in lettiga con la madre, si eccitava di desiderio incestuoso e questo era evidente dalle macchie della sua veste.

29. Prostituiti a tal punto ogni forma di ritegno che, esposte ad infamia tutte le parti del suo corpo, alla fine escogitò questo nuovo tipo di gioco erotico: indossata un pelle d'animale feroce, balzava fuori da una gabbia, avventandosi sui genitali di donne e uomini legati a un palo; poi, dopo avere abbondantemente soddisfatto tale voglia insana, si faceva prendere e possedere fino allo sfinimento dal liberto Doriforo, che aveva sposato, assumendo la parte della moglie, come Sporo aveva fatto

con lui. In occasione di quelle nozze aveva simulato le grida e i gemiti delle donne che vengono sverginate con violenza.

Da quel che mi hanno riferito, Nerone era assolutamente convinto che «nessuno è pudico in nessuna parte del corpo, ma che molti dissimulano i propri vizi e li nascondono astutamente». Per questo, a chi confessava le proprie perversioni oscene, condonava anche altre colpe.

30. Riteneva che l'unico vantaggio del denaro e della ricchezza, fosse la possibilità di dilapidarli e considerava «gretti e avari quelli che tengono i conti delle spese, generosi e magnanimi quelli che vivono al di sopra dei propri mezzi e sperperano».

Lodava e ammirava suo zio Caio soprattutto perché aveva sperperato l'immenso patrimonio di Tiberio in così poco tempo e coerentemente con tali convinzioni non pose alcun limite alla sua prodigalità e alle sue spese.

Per Tiridate, anche se si fa fatica a crederlo, erogò ottocentomila sesterzi al giorno e quando partì gliene donò più di cento milioni.

Il citaredo Menecrate e il mirmillone Spiculo ricevettero in dono somme di denaro e palazzi degni dei cittadini che avevano riportato dei trionfi.

Fece funerali da re per Cercopiteco Panerete, un usuraio che già aveva arricchito di case e poderi.

Non indossò mai due volte la stessa veste.

Giocò ai dadi anche quattrocento sesterzi a punto e andava a pesca con una rete d'oro, intrecciata con corde di porpora e cocco.

Si dice che non abbia mai intrapreso un viaggio con meno di mille veicoli al seguito, con mule ferrate d'argento, mulattieri vestiti di lana di Canosa, e intorno una turba di Mazaci <sup>15</sup> e di corrieri addobbati di bracciali e decorazioni.

31. Tuttavia gli sperperi maggiori li fece nelle opere di costruzione.

Si fece costruire una casa che si estendeva dal Palatino all'Esquilino che chiamò dapprima *transitoria* e poi, quando la fece ricostruire, perché era stata distrutta da un incendio, *aurea*. Della sua grandezza e magnificenza basterà dire questo: c'era un atrio in cui era stata eretta una statua colossale di Nerone alta centoventi piedi <sup>16</sup>. Tale era l'ampiezza, che all'interno aveva porticati a tre ordini di colonne, lunghi un miglio; c'era anche un lago artificiale che sembrava un mare, circondato da edifici che formavano come delle città. Inoltre, all'interno c'erano campi, vigne, pascoli, boschi con svariati animali, selvatici e domestici, d'ogni genere. Nelle altre parti, ogni cosa era rivestita d'oro e ornata di gemme e madreperla.

Il soffitto delle sale da pranzo era di lastre d'avorio mobili e forate, perché vi si potessero far piovere dall'alto fiori ed essenze. La sala principale era circolare e ruotava su se stessa tutto il giorno e la notte, senza mai fermarsi, come la terra.

Nelle sale da bagno scorrevano acque marine e albule <sup>17</sup>. Quando Nerone inaugurò questa casa, alla fine dei lavori, esprese il suo compiacimento, dicendo che «finalmente poteva cominciare ad abitare in modo degno di un uomo».

Intraprese anche la costruzione di una piscina coperta, cinta da porticati, da Miseno al lago d'Averno, dove far convogliare le acque termali di Baia, e un canale, dall'Averno a Ostia, per potervisi recare in nave, senza affrontare il mare aperto: sarebbe stato lungo centosessanta miglia e largo tanto da consentire il passaggio simultaneo di due quinqueremi che viaggiassero in direzione opposta.

Per realizzare tali opere aveva ordinato di deportare in Italia tutti i detenuti da qualsiasi luogo in cui si trovassero e di comminare a tutti i condannati, per qualsiasi crimine, i lavori forzati.

A tale frenesia di spese fu spinto, oltre che dalla fiducia nel suo potere, anche da una certa speranza, sorta all'improvviso, di poter scoprire immensi giacimenti sommersi, dietro rivelazione di un cavaliere romano, il quale sosteneva per certo che le ricchezze dell'antichissimo tesoro che Didone, fuggendo da Tiro, aveva condotto con sé, erano nascoste in Africa, in enormi caverne e si potevano estrarre con pochissima fatica.

32. Ma, quando questa speranza svanì, deluso e tanto impoverito e privo di mezzi a tal punto da dover differire il pagamento del salario ai soldati e delle pensioni ai veterani, si volse alle calunnie e alle estorsioni.

Innanzitutto stabilì che a lui dovessero spettare non più la metà ma i cinque sestimi dell'eredità lasciata dai liberti defunti che portassero, senza averne il diritto, il nome gentilizio di una di quelle famiglie con cui egli stesso fosse imparentato.

Poi decise che dovesse andare al fisco anche l'intera eredità di chi si fosse mostrato ingrato verso l'imperatore nel proprio testamento e che anche i legali che avessero scritto o dettato tali testamenti fossero puniti.

Poi decise che venisse applicata la legge di lesa maestà per ogni azione o discorso denunciato da un eventuale delatore.

Reclamò anche il premio annesso ad ogni corona che le città gli avevano conferito nei concorsi, negli anni precedenti.

Vietò l'uso dei colori porpora e viola, poi in un giorno di mercato, mandò egli stesso di nascosto uno a venderne alcune oncie e poi fece arrestare tutti gli acquirenti.

Si dice inoltre che un giorno, mentre stava cantando, avendo visto in mezzo al pubblico una matrona vestita di quel colore porpora che egli aveva vietato, la indicò ai suoi agenti e la donna, trascinata da lui all'istante, fu spogliata non solo della veste ma anche dei suoi beni.

Non mancò mai di raccomandare ad alcuno, nell'atto di affidare un incarico: «Tu sai di cosa ho bisogno». Oppure: «Facciamo in modo che nessuno possieda più nulla».

In ultimo spogliò parecchi templi dei doni votivi e fece fondere le statue d'oro e d'argento, anche quelle dei Penati, fatte poi ripristinare da Galba.

33. Il primo dei suoi parricidi e assassini fu quello di Claudio, di cui, pur non essendone l'autore, fu comunque complice, senza neanche dissimularlo, dal momento che prese l'abitudine di lodare, usando un detto greco, come cibo divino i funghi boleti con cui Claudio era stato avvelenato.

Sicuramente oltraggiò Claudio, dopo la morte, con ogni genere di infamia, sottolineandone ora l'idiozia, ora la crudeltà. E diceva anche, allungando la prima sillaba, in segno di irrisione, che egli aveva cessato di *moorari*<sup>18</sup> tra gli uomini e abrogò molti decreti e disposizioni fatte da Claudio, in quanto opera di uno stolto o di un folle; infine non curò neanche la protezione del suo sepolcro se non con una recinzione bassa e sottile.

Fece avvelenare Britannico più per invidia della sua voce, che era più melodiosa della propria, che per timore che lo soppiantasse nel favore popolare, grazie al ricordo del padre. Si fece dare il veleno da una certa Locusta, nota intenditrice di veleni, ma, poiché il suo effetto era più lento di quanto credesse e Britannico aveva accusato solo delle coliche addominali, la mandò a chiamare, la fece bastonare e l'accusò di avergli dato una medicina anzi che un veleno. Quando ella si scusò dicendo che glielo aveva dato più blando per celare l'atrocità del crimine, egli esclamò: «Certo che

ho proprio paura della legge Giulia, io!»). E l'obbligò a prepararne uno, in sua presenza in camera sua, il più rapido e il più efficace possibile. Quindi lo sperimentò su un capretto ma, avendo questo resistito cinque ore, dopo aver fatto bollire e ribollire più volte il veleno, lo fece somministrare ad un maialino. Appena questo morì all'istante, ordinò di portare il veleno nel triclinio e di somministrarlo a Britannico che cenava da lui. E, come questi cadde fulminato appena l'ebbe assaggiato, disse ai convitati che, come al solito, era stato colpito da un attacco di epilessia e l'indomani lo fece seppellire in gran fretta, sotto una pioggia battente, con un funerale ordinario.

A Locusta, per l'opera prestata, concesse l'impunità, vaste proprietà e persino la possibilità di avere degli allievi.

34. Mal sopportava la madre che disapprovava e rimproverava con molta severità quanto egli facesse o dicesse, e in un primo tempo cercò di renderla impopolare, mostrando per finta l'intenzione di abdicare al comando e di ritirarsi a Rodi, poi la privò di tutti gli onori, di ogni potere, le tolse la scorta personale di soldati germanici e la fece allontanare dalla sua presenza e poi anche dalla reggia.

La importunava con ogni sistema, sobillando alcuni affinché le intentassero causa quando era a Roma o la importunassero con insulti e lazzi, quando si era ritirata in cerca di quiete, passandole accanto sia per terra che per mare.

Terrorizzato però dalla violenza delle sue minacce, decise di ucciderla. Dopo aver tentato di avvelenarla per tre volte, ritenendo che la madre si immunizzasse con degli antidoti, fece predisporre nella sua stanza un soffitto congegnato in modo tale che, azionato un meccanismo, le crollasse addosso di notte mentre dormiva.

Ma, poiché i suoi complici mal celarono il segreto, fece allestire un'imbarcazione smontabile, sì che ella morisse o per naufragio o per il crollo di una copertura. Quindi, fingendo una riconciliazione, con una lettera assai affettuosa la invitò a Baia, per celebrare insieme a lui le Quinquatrie <sup>19</sup>.

Dopo aver ordinato ai comandanti delle triremi di distruggere l'imbarcazione che aveva trasportato Agrippina, simulando uno scontro accidentale, mandò per le lunghe il banchetto e, quando Agrippina si accinse a tornare a Bauli, egli le offrì la nave truccata, al posto di quella danneggiata; l'accompagnò quindi festosamente e, nel salutarla, le baciò persino il seno. Passò il resto della notte sveglio in preda all'agitazione, aspettando l'esito dell'impresa. Ma poiché seppe che tutto era andato per il verso contrario e che la madre si era salvata a nuoto, non sapendo che fare, quando Lucio Agermo, liberto di Agrippina, venne ad annunciargli festante che sua madre era sana e salva, lanciato di nascosto un pugnale ai piedi di quello, ordinò di prenderlo e arrestarlo, come se fosse stato un sicario venuto ad ucciderlo e ordinò di uccidere sua madre, per simulare che si fosse suicidata onde evitare la condanna per il crimine ormai scoperto.

Alcuni testimoni attendibili aggiungono particolari ancor più sconcertanti: Nerone sarebbe accorso a vedere il cadavere della madre e le avrebbe tastato varie parti del corpo, lodandone alcune, disprezzandone altre e dicono anche che nel frattempo, essendogli venuta sete, bevve.

Tuttavia, sebbene sostenuto dalle felicitazioni dell'esercito, del Senato e del popolo, non riuscì mai più, né allora né in seguito, a sopportare i sensi di colpa e spesso confidò di essere perseguitato dal fantasma della madre e dalle fruste e dalle fiaccole ardenti delle Erinni. E tentò persino di evocare i Mani di Agrippina e di placarli con un rito fatto dai Magi.

Durante un viaggio in Grecia non osò assistere ai misteri eleusini, perché, in quell'occasione, il banditore ingiunge agli empì e ai criminali di tenersi lontani da quel rito di iniziazione.

Al matricidio fece poi seguire l'uccisione della zia. Quando si era recato in visita da lei che soffriva di una grave stitichezza, ella, come usano le persone anziane, carezzandogli la lanugine sulle guance, aveva detto: «Desidero morire appena me la consegnerai», e Nerone, come per scherzo, rivolto a chi gli stava accanto, disse «che se la sarebbe tagliata subito». Ordinò quindi ai medici di darle un'eccessiva dose di purgante e si impadronì dei suoi beni prima ancora che fosse morta facendo sparire il testamento, perché non avesse a perdere nulla.

35. Oltre Ottavia, ebbe altre due mogli: Poppea Sabina figlia di un questore e precedentemente moglie di un cavaliere romano e poi Statilia Messalina, pronipote di Tauro che era stato console per due volte e aveva celebrato un trionfo. Per averla in moglie fece uccidere il marito, il console Vestino Attico, mentre ricopriva la carica.

Si stancò presto di Ottavia e agli amici che lo riprendevano per questo rispose «che ella si doveva accontentare degli ornamenti coniugali».

In seguito, dopo aver meditato a lungo di strangolarla senza riuscirvi, la ripudiò accusandola di sterilità ma, poiché il popolo non approvava il divorzio e non gli risparmiava le invettive, la relegò, accusandola di adulterio, accusa tanto falsa e ignominiosa che, poiché tutti i testimoni durante il processo negarono la validità di tale accusa, egli subornò come delatore il pedagogo Aniceto, affinché, dichiarando il falso, si autoaccusasse di averla sedotta con l'inganno.

Dodici giorni dopo il suo divorzio da Ottavia, sposò Poppea, che amò in modo particolare. E tuttavia uccise anche lei con un calcio perché, essendo incinta e malata, lo aveva coperto d'insulti, rimproverandolo poiché era tornato tardi da una corsa coi carri. Ebbe da lei una figlia, Claudia Augusta, che morì ancora in fasce.

Non vi fu alcun grado di parentela che egli non colpì con i suoi crimini.

Fece uccidere Antonia, la figlia di Claudio, che si era rifiutata di sposarlo, dopo la morte di Poppea, accusandola di cospirazione. Si comportò allo stesso modo con altre persone a lui legate da un qualche vincolo di parentela diretta o indiretta, e tra queste anche il giovane Aulo Plauzio, al quale, dopo averlo violentato, prima che morisse, disse: «Adesso venga pure mia madre a baciare il mio successore!». Insinuando che la madre avesse amato quell'uomo e lo avesse spinto ad aspirare al comando supremo.

Ordinò ai servi del suo figliastro Rufrio Crispino, nato da Poppea, ancora fanciullo, di affogarlo in mare mentre era a pesca, perché gli avevano riferito che giocava a fare il generale e l'imperatore.

Fece relegare Tusco, figlio della sua nutrice, perché, mentre era procuratore in Egitto, aveva fatto il bagno nelle terme costruite per il suo arrivo.

Costrinse al suicidio il suo precettore Seneca. Eppure, quando gli aveva chiesto il permesso di andarsene, offrendogli in cambio i suoi beni, lo aveva rassicurato, giurando solennemente che i suoi timori erano assolutamente infondati e che avrebbe preferito morire piuttosto che fargli del male.

Al prefetto del pretorio Burro, promise una medicina per la gola e invece gli mandò del veleno.

Col veleno, nascosto in parte nel cibo, in parte nelle bevande, uccise i suoi liberti, vecchi e ricchi, che avevano un tempo favorito la sua adozione e poi avevano sostenuto il suo regime.

36. Con uguale crudeltà imperversò anche al di fuori della famiglia, contro gli estranei.

Per varie notti di seguito era apparsa una cometa che comunemente si ritiene presagio di rovina per i più potenti. Angosciato per questo, quando seppe dall'astrologo Balbillo che i re usano scongiurare tali infausti presagi sacrificando una vittima illustre, e in tal modo li allontanano da sé e li fanno ricadere sul capo dei notabili, fece uccidere immediatamente i cittadini più nobili. Tanto più,

invero, e quasi per giusta causa, dal momento che si erano palesate due congiure: la prima e la più importante, quella dei Pisoni a Roma, la seconda, quella di Vinicio, ordita e scoperta a Benevento.

I congiurati subirono il processo incatenati con tre giri di catene e alcuni confessarono spontaneamente la loro colpa, altri addirittura se ne vantaron, adducendo come motivo che «in nessun altro modo avrebbero potuto aiutarlo, macchiato com'era d'ogni sorta di infamia, che uccidendolo».

I figli dei condannati furono allontanati dalla città e fatti morire di fame o avvelenati. Risulta che alcuni furono avvelenati durante un pranzo, insieme con i loro maestri e i servi; ad altri furono tagliati i viveri.

37. Da allora non vi fu più alcun discrimine o misura nell'uccidere chiunque gli piacesse e per qualsiasi motivo. Ma, per non riferirne in gran numero, dirò di Salvidieno Orfito, che venne accusato di aver affittato tre botteghe della propria casa vicino al Foro, come locali di raduno, ai delegati delle città; di Cassio Longino, giureconsulto cieco, che fu accusato di aver lasciato in un suo antico albero genealogico l'effigie di C. Cassio, assassino di Cesare; di Peto Trasea, che fu accusato di avere un volto troppo serio e da pedagogo.

A coloro che obbligava a suicidarsi, concedeva solo poche ore di tempo e, al fine di evitare ritardi, inviava loro dei medici che, in caso di esitazione, subito li «curassero»: così infatti definiva l'incisione delle vene al fine di ucciderli.

Si ritiene anche che abbia pensato di darne alcuni in pasto ad un Egiziano vorace, capace di mangiare carni crude e qualsiasi cosa gli si somministrasse, affinché li sbranasse e li divorasse vivi.

Tronfio e superbo per così gravi atti, come se fossero stati dei successi, disse che «nessun principe aveva mai saputo cosa gli fosse lecito fare». E spesso lanciò molte e chiare allusioni al fatto che non avrebbe risparmiato nessun senatore, tra quelli superstiti, e che un giorno avrebbe eliminato dallo Stato quell'ordine e avrebbe affidato le province e l'esercito ai cavalieri e agli eserciti.

Di certo non baciò mai né salutò alcuno di loro, entrando e uscendo dal Senato e, quando inaugurò i lavori dell'istmo, disse chiaramente, davanti a una grande folla, di augurare «a se stesso e al popolo romano che quell'impresa riuscisse», omettendo di menzionare il Senato.

38. Ma non risparmiò neanche il popolo né le mura della patria.

Quando un tale, durante una conversazione, citò il verso:

Quando sarò morto, bruci pure nel fuoco tutto il mondo!

Nerone esclamò: «Al contrario, *mentre sono vivo!*». E così appunto fece. Infatti, quasi non sopportasse la bruttezza delle case vecchie e i vicoli stretti e tortuosi, fece incendiare Roma, in modo così palese che molti uomini di rango consolare non osarono fermare i loro camerieri sorpresi nelle loro proprietà con stoppa e torce. Alcuni depositi di grano, vicini alla *Domus Aurea*, dei quali egli desiderava fortemente possedere l'area, furono demoliti con macchine da guerra e poi dati alle fiamme, poiché erano costruiti in pietra.

Per sei giorni e sei notti imperversò quel flagello e la plebe fu costretta a cercare asilo all'interno dei monumenti e dei sepolcreti. Allora, oltre un'enorme quantità di caseggiati, arsero nelle fiamme palazzi di antichi comandanti ancora decorati con le spoglie dei nemici e templi edificati per voto e dedicati agli dèi, fin dal tempo dei re e poi durante le guerre puniche e galliche e tutto ciò che di memorabile e insigne era rimasto dai tempi antichi.

Contemplando lo spettacolo dell'incendio dall'alto della torre di Mecenate, compiaciuto, come egli stesso diceva, «per la bellezza delle fiamme», cantò *La distruzione di Troia*, indossando il suo abito di scena. E, per non perdere neanche quest'occasione di arraffare bottini e prede il più possibile, promettendo di provvedere a far rimuovere a sue spese i cadaveri e le macerie, non consentì ad alcuno di avvicinarsi a quanto rimaneva dei propri beni.

Con i contributi, non solo quelli che gli offrirono spontaneamente, ma anche quelli richiesti, mandò quasi in rovina cittadini privati e province.

39. Ai tanti crimini e misfatti del principe, se ne aggiunsero anche di accidentali: una pestilenza, in un solo autunno, fece trentamila vittime, secondo i registri mortuari; una disfatta in Britannia causò la distruzione di due città importanti e la strage di cittadini ed alleati; eventi disonorevoli si verificarono in Oriente, dove, in

Armenia, due legioni furono costrette a subire l'onta dei giogo e la Siria fu conservata con gran difficoltà.

Durante questi eventi, il fatto incredibile e straordinario fu che nulla egli abbia sopportato più pazientemente che gli insulti e le invettive del popolo e che verso nessuno si sia mostrato tanto indulgente quanto verso chi lo provocava con parole o versi. Molti di questi furono affissi o divulgati sia in greco che in latino, per esempio:

Nerone, Oreste, Alemeone, matricidi.

Ultime notizie: Nerone ha ucciso la madre.

Chi nega che Nerone discenda dalla grande stirpe di Enea?

Quello portò via suo padre, questo portò via sua madre.

Tende il nostro le corde alla cetra, le tende il Parto all'arco:

Pean sarà il nostro, Ecatelebeta l'altro <sup>20</sup>.

Roma diventerà sua casa: a Veio ritiratevi, Quiriti,

purché la sua casa non occupi anche Veio.

Non ne cercò neanche gli autori e proibì di punire con una pena troppo severa quelli che erano stati denunciati al Senato da delatori.

Un giorno, mentre passava per strada, Isidoro il Cinico, ad alta voce, lo aveva rimproverato «perché cantava bene i mali di Nàuplio <sup>21</sup> e amministrava male i propri beni».

E Dato, attore di atellane, mentre recitava in un cantico

Sta' bene, padre, sta' bene, madre

aveva mimato il gesto di bere e di nuotare, alludendo chiaramente alla morte di Claudio e di Agrippina e, recitando il verso finale:

L'orco vi trascina per i piedi,

aveva indicato con un gesto i senatori. Nerone si limitò soltanto ad allontanare da Roma e dall'Italia sia l'attore che il filosofo, vuoi perché non teneva in alcun conto la diffamazione, vuoi per non irritare gli animi, mostrandosi offeso.

40. Il mondo, dopo aver sopportato un simile principe per quasi quattordici anni, alla fine lo abbandonò e i primi furono i Galli sotto la guida di Giulio Vindice, che allora reggeva quella

provincia come propretore.

Gli astrologi una volta avevano predetto a Nerone che un giorno o l'altro sarebbe stato depresso, donde quella sua famosissima battuta «L'arte mi darà da vivere», detta per giustificare a maggior ragione l'esercizio della cetra, un diletto essendo ancora principe, una necessità quando sarebbe stato solo un cittadino privato.

Alcuni tuttavia gli avevano promesso che, se fosse stato depresso, avrebbe avuto il dominio dell'Oriente e alcuni in particolare avevano parlato del regno di Gerusalemme e altri avevano predetto che sarebbe stato reintegrato nella condizione precedente. Poiché egli propendeva a sperare proprio questo, dopo che ebbe perso la Britannia e l'Armenia, e le ebbe recuperate entrambe, ritenne che quelle profezie si fossero già avverate.

Quando poi, consultato l'oracolo di Apollo a Delfi, si sentì dire che doveva guardarsi dal settantatreesimo anno, pensando che a quell'età sarebbe morto e non supponendo affatto che si potesse trattare dell'età di Galba<sup>22</sup>, confidò a tal punto, non solo nella propria longevità, ma anche nella propria fortuna, continua ed eccezionale, che, avendo perso in un naufragio beni assai preziosi, non esitò a dire agli amici «che i pesci glieli avrebbero restituiti».

Fu informato dell'insurrezione delle Gallie, mentre si trovava a Napoli, proprio nel giorno in cui aveva ucciso la madre, e reagì con tale tranquillità e indifferenza, da far sorgere il sospetto che ne fosse quasi contento, come se gli venisse data l'occasione per poter saccheggiare, secondo il diritto bellico, quelle province assai ricche: si recò subito in palestra e assistette con grande passione alle gare atletiche. Poi, durante la cena, fu interrotto da una lettera ancor più allarmante e la sua indignazione si limitò soltanto a fargli scagliare maledizioni contro i ribelli. Infine, per otto giorni di seguito, non avendo neanche provato a rispondere ad alcuna lettera o a dare alcun ordine o prendere alcun provvedimento a riguardo, fece dimenticare l'evento, facendolo passare sotto silenzio.

41. Alla fine, spinto dai continui attacchi ingiuriosi di Vindice, con una lettera esortò il Senato affinché vendicasse la sua persona e lo Stato, giustificando la propria assenza col pretesto di un mal di gola.

Niente invece lo infastidiva maggiormente che sentirsi definire un cattivo suonatore di cetra e di essere chiamato Enobarbo, anzi che Nerone. E riguardo al suo nome gentilizio, proclamò che, dal momento che lo usavano contro di lui come un insulto, lo avrebbe assunto di nuovo, lasciando il nome adottivo. Riguardo agli altri insulti, usava sempre lo stesso argomento per mostrarne la falsità: che gli veniva perfino imputata l'incapacità in un'arte da lui curata e perfezionata con tanto impegno e subito dopo chiedeva ad ognuno se «conoscesse qualcuno più bravo di lui».

Poiché tuttavia continue notizie si avvicendavano, fece ritorno a Roma, assai spaventato; ciò nondimeno, durante il viaggio, si rinfrancò grazie a uno stupido presagio, poiché aveva notato che su un monumento era scolpita la scena di un Gallo sopraffatto e trascinato per i capelli da un cavaliere romano. A quella vista, fece salti di gioia e ringraziò il cielo.

Tuttavia neppure allora convocò il Senato o il popolo, ma invitò in casa sua alcuni cittadini eminenti e, fatta una rapida consultazione, passò il resto della giornata a mostrare loro degli organi idraulici di un nuovo genere inusitato, illustrandone per ciascuno il meccanismo e la complessità e affermò «che presto li avrebbe esibiti in teatro, se Vindice glielo avesse permesso».

42. Quando poi venne a sapere che anche Galba e le Spagne si erano ribellate, cadde in deliquio, in uno stato di prostrazione psichica, quasi tramortito, senza poter parlare e poi, quando si fu ripreso, stracciandosi le vesti e percuotendosi il capo, esclamò «che per lui era la fine». E alla sua nutrice,

che cercava di consolarlo ricordandogli che anche ad altri principi erano capitate cose simili, rispose «che egli soffriva pene inaudite e tali che nessun altro aveva provato, poiché perdeva il sommo potere essendo ancora vivo».

Ma non per questo rinunciò alle sue abitudini di lusso e di ozio né le moderò, anzi, quando gli fu annunciata una buona notizia dalle province, durante un sontuoso banchetto, cantò dei versi lascivi, di scherno verso i capi della rivolta, accompagnati da gesti osceni, che presto furono anche divulgati, e poi si fece condurre di nascosto a uno spettacolo teatrale e mandò a riferire a un attore molto applaudito «che lo stava distraendo dalle sue preoccupazioni».

43. Si ritiene che all'inizio dell'insurrezione avesse meditato molti progetti efferati, di certo non difforni dalla sua indole: mandare contro i comandanti degli eserciti e delle province persone con l'incarico di prendere il loro posto e di ucciderli in quanto cospiratori, tutti d'accordo nell'intento; far trucidare tutti i Galli esuli, dovunque si trovassero e tutti i Galli che risiedevano a Roma, i primi, affinché non si unissero ai ribelli, gli altri come complici e sostenitori dei loro connazionali; lasciare le Gallie alle scorrerie degli eserciti; avvelenare tutti i senatori durante un banchetto; incendiare la città e lanciare contemporaneamente belve feroci contro il popolo, per rendere più difficile la possibilità di scampo. Ma abbandonò questi progetti, non tanto per scrupolo, quanto perché erano di difficile realizzazione. E quando ritenne necessario allestire una spedizione, destituì i consoli dalla loro carica, prima che scadesse il mandato, e al loro posto assunse egli stesso il consolato, adducendo come pretesto che era stato stabilito dal Fato che i Galli potevano essere sconfitti solo se fosse stato lui il console.

Pertanto, mentre usciva dal triclinio, dopo un banchetto, prese i fasci e, appoggiandosi alle spalle degli amici, disse che, «appena fosse giunto nelle province, si sarebbe presentato inerme davanti all'esercito e non avrebbe fatto altro che mettersi a piangere e quindi, dopo aver spinto i rivoltosi a pentirsi, l'indomani, lieto tra lieti, avrebbe cantato epinici<sup>23</sup> che anzi doveva subito provvedere a comporre».

44. Nell'allestire la spedizione, in primo luogo si premurò di scegliere i mezzi di locomozione per trasportare i macchinari scenici e di far tagliare i capelli in foggia maschile alle concubine che intendeva portare con sé e di armarle di scuri e scudi come le Amazzoni.

Poi chiamò alla leva militare le tribù urbane ma, non essendosi presentato alcun cittadino idoneo alle armi, impose ai padroni di mandargli un certo numero di schiavi e, fra tutti quelli che ciascuno possedeva, scelse solo i migliori, senza far eccezione per gli intendenti e gli scribi. Impose anche ad ogni rango di cittadini di versargli una parte del loro censo e ordinò agli inquilini delle case private e degli isolati di sborsare immediatamente al fisco l'affitto di un anno. Pretese anche con grande arroganza, e grave vessazione, moneta di conio recente, argento e oro purissimi, tanto che, per questo motivo, molti si rifiutarono apertamente di consegnare alcunché, tutti concordi nel richiedere che il principe dovesse farsi restituire piuttosto dai delatori tutti i premi che avevano ricevuto da lui.

45. Il malcontento verso di lui si accrebbe quando speculò sul prezzo del grano. Infine accadde anche che, durante un periodo di carestia, venne annunciato che stava arrivando da Alessandria una nave carica di sabbia per gli atleti di corte. Per questo, essendosi attirato l'odio di tutto il popolo, non vi fu alcun genere di insulto e di oltraggio che egli non dovesse subire: posero un ciuffo<sup>24</sup> sul capo di una sua statua con una scritta in greco: «Ora che finalmente comincia la lotta, almeno dovrebbe cedere!». Al collo di un'altra statua, appesero una bisaccia con la scritta: «Cos'altro avrei

potuto fare io? Tu invece ti sei meritato il sacco <sup>25</sup>». Sulle colonne scrissero anche che «quello, a furia di cantare, aveva svegliato i Galli!». E, di notte, spesso molti, fingendo di rimproverare i servi, invocavano un «Vindice».

46. Era anche terrorizzato dai chiari messaggi dei sogni, degli auspici e dei presagi, sia vecchi che recenti. Mentre prima non era solito sognare, dopo aver ucciso la madre, sognò che mentre guidava una nave, gli veniva sottratto il timone e che veniva trascinato da sua moglie Ottavia dentro tenebre densissime; oppure sognò di essere ricoperto da uno sciame di formiche alate, oppure di essere circondato e spintonato dalle statue che raffiguravano le Nazioni, erette presso il teatro di Pompeo; oppure sognò che il suo cavallo asturiano preferito si era trasformato in scimmia nella parte posteriore e, mantenendo solo la testa intatta, emetteva alti nitriti. Si erano spalancate da sole le porte del Mausoleo e dai penetranti s'era udita una voce che lo chiamava per nome. Il primo di Gennaio, le statuette dei Lari addobbate erano cadute proprio in mezzo all'apparato per il sacrificio. Mentre egli prendeva gli auspici, Sporo gli aveva donato un anello con un cammeo, sul quale era inciso il ratto di Proserpina <sup>26</sup>. Quando si erano dovuti formulare i voti solenni per l'imperatore e già era presente la folla di entrambi gli ordini, non erano riusciti a trovare le chiavi del Campidoglio. Mentre veniva letto in Senato un passo della sua orazione contro Vindice in cui diceva che «quei criminali sarebbero stati puniti e che presto avrebbero scontato la giusta pena», tutti avevano gridato: «Toccherà a te, Augusto!». Si notò pure che l'ultima tragedia che aveva cantato in pubblico era stata l'*Edipo esule* che terminava col verso:

Mi chiamano a morire la mia sposa, mia madre, il padre mio!

47. Quando gli giunse notizia della defezione di tutti gli altri eserciti, stracciò la lettera che gli era stata recapitata mentre pranzava, rovesciò la tavola, scaraventò a terra due coppe che gli erano molto care, che chiamava omeriche perché cesellate con raffigurazioni di episodi tratti dai poemi omerici e si fece dare da Locusta un veleno che nascose in una pisside d'oro. Passò quindi negli Orti Serviliani e lì, mandati avanti i liberti più fidati per far allestire una flotta ad Ostia, chiese ai tribuni e ai centurioni di accompagnarlo nella fuga. Ma, mentre alcuni tergiversavano, altri rifiutavano apertamente, e uno esclamava persino: «È dunque un così grande male morire?» <sup>27</sup>, egli prese in considerazione varie soluzioni: se presentarsi supplice dai Parti o da Galba, oppure presentarsi in pubblico vestito di nero e implorare dai Rostris il perdono per le colpe passate, cercando di suscitare la massima commiserazione, e, se non fosse riuscito a commuovere gli animi, almeno cercare di ottenere la prefettura dell'Egitto. Si trovò poi, nel suo scrigno, un discorso da lui preparato in tal senso ma si ritiene che abbia accantonato tale proposito temendo di essere fatto a pezzi prima ancora di poter giungere nel Foro. Quindi rimandò la decisione all'indomani ma, svegliatosi verso mezzanotte, quando seppe che il corpo di guardia se n'era andato via, balzò giù dal letto e mandò a chiamare i suoi amici e, poiché nessuno rispondeva, egli stesso si recò con pochi intimi a chiedere ospitalità ad ognuno di loro. Trovate però le porte sbarrate e non avendo risposta alcuna, tornò nella sua camera da letto dalla quale erano fuggite anche le sue guardie personali portandosi via le coperte e sottraendogli persino la pisside col veleno. Allora mandò a chiamare il mirmillone Spiculo o un altro qualsiasi disposto ad ucciderlo e, non essendosi trovato nessuno, disse: «Dunque io non ho più né un amico né un nemico?», e corse fuori, come se volesse gettarsi nel Tevere.

48. Ma, frenato questo impulso, cercò un posto nascosto per riprendere coraggio e, poiché il suo liberto Faonte gli offriva la propria villa che si trovava a quattro miglia, tra la Salaria e la Nomentana, così com'era, scalzo, con la tunica indosso, si mise addosso un mantello di colore poco appariscente e, col capo coperto e un fazzoletto sul volto, salì a cavallo, accompagnato da quattro persone soltanto, tra cui Sporo.

E, subito atterrito da una scossa di terremoto e da un lampo che gli era caduto vicino, sentì dall'accampamento vicino le grida dei soldati che auguravano buona fortuna a Galba e sciagure a lui e incontrò anche un viandante per via che diceva: «Questi stanno inseguendo Nerone». Poi incontrò un altro che chiedeva: «Che novità ci sono in città su Nerone?». Essendosi poi impennato il cavallo, disturbato dalla puzza di un cadavere gettato per strada, gli rimase scoperto il volto e un pretoriano in congedo lo riconobbe e lo salutò. Quando giunsero ad una traversa interna, lasciarono i cavalli e tra cespugli e rovi, attraverso il sentiero di un canneto, con difficoltà e camminando sulle proprie vesti, giunse al muro posteriore della villa.

Qui, allo stesso Faonte che lo esortava a restare per un po' nascosto in una cava di sabbia, disse che non voleva andare sottoterra da vivo. Essendo rimasto ad aspettare, mentre gli preparavano un passaggio segreto per entrare nella villa, per dissetarsi, prese col cavo della mano dell'acqua di una pozzanghera vicina, dicendo: «Questa è l'acqua distillata di Nerone!». Quindi, strappandosi il mantello con i rovi, strisciò sui pruni attraversandoli e così, a quattro zampe, entrò attraverso il passaggio stretto scavato per lui nella stanzetta più vicina e si sdraiò su di un letto ricoperto da un misero materasso e da un vecchio mantello. Di nuovo assalito dalla fame e dalla sete, rifiutò il pane nero che gli offrirono ma bevve un po' d'acqua tiepida.

49. Allora poiché ciascuno, uno alla volta, insisteva affinché si sottraesse al più presto alle minacce incombenti, ordinò di scavare in sua presenza una fossa della misura del suo corpo e di mettervi sopra insieme dei pezzi di marmo, se si riusciva a trovarne, e di portare acqua e legna per lavare poi il suo cadavere, e piangeva nell'impartire ciascuno di questi ordini, continuando a ripetere di quando in quando: «Quale artista muore con me!».

Mentre aspettava, quando un messo ebbe recato dei dispacci a Faonte, glieli strappò di mano e lesse che era stato dichiarato nemico pubblico dal Senato e che era ricercato per essere punito secondo le antiche usanze. Chiese quali fossero tali usanze e, avendo saputo che consistevano nell'inserire il collo del condannato denudato nella forca e nel frustarlo a morte con le verghe, atterrito, afferrò due pugnali che aveva portato con sé e ne saggiò l'affilatura, poi li ripose di nuovo nel fodero, dicendo che «non era ancora giunta l'ora fatale».

E ora esortava Sporo a dare inizio ai pianti e alle lamentazioni funebri, ora pregava che qualcuno lo incoraggiasse ad uccidersi, dandone per primo l'esempio, ora biasimava la propria codardia dicendo: «Sopravvivo in modo indegno e vergognoso, non s'addice a Nerone, proprio non s'addice. In tali frangenti bisogna essere vigili. Forza, svegliati!».

Ormai erano vicini i cavalieri che avevano l'ordine di prenderlo vivo. Quando se ne rese conto disse tremante:

Lo scalpitio di veloci destrieri mi frastorna le orecchie <sup>28</sup>,

e con l'aiuto di Epafrodito, suo segretario particolare, affondò il ferro nella gola. Era ancora moribondo quando al centurione che aveva fatto irruzione e fingeva di essere accorso in suo aiuto, tamponandogli con il mantello la

ferita, rispose soltanto: «Tardi!» e «Questa è fedeltà!». Così dicendo spirò, con gli occhi sbarrati e fissi, che ispiravano orrore e ribrezzo negli astanti.

Più d'ogni altra cosa aveva chiesto ai suoi compagni che nessuno s'impossessasse della sua testa e che venisse cremato intero ad ogni costo. Ed Icelo, un liberto di Galba che era stato appena liberato dal carcere, nel quale era stato gettato appena era scoppiata la rivolta, lo permise.

50. I suoi funerali costarono duecentomila sesterzi e fu avvolto in drappi bianchi intessuti d'oro, quelli che aveva usato il primo di Gennaio. Le sue nutrici Egloge e Alessandria e la concubina Atte deposero le sue ceneri nel mausoleo funebre dei Domizi, che si vede ergersi dal Campo Marzio sul colle dei Giardini. Qui, sul sarcofago di porfido, venne eretto un altare in marmo di Luni, recintato con marmo di Taso.

51. Fu di statura quasi regolare ma aveva la pelle del corpo chiazzata e maleodorante; i capelli biondastri e il viso bello più che fine, la vista alquanto debole, gli occhi azzurri, il collo grosso, il ventre prominente, le gambe assai esili, la salute buona; infatti, benché fosse assai smodato negli stravizi, si ammalò solo tre volte in quattordici anni, e non tanto seriamente da astenersi dal vino o dalle altre sue abitudini. Era così trasandato nella cura di sé e dell'abbigliamento, che portava sempre i capelli ondulati e dopo il viaggio in Grecia se li lasciò crescere fin sul collo; spesso poi si mostrò in pubblico in veste da camera, con un fazzoletto al collo, discinto e scalzo.

52. Fin da piccolo praticò quasi tutte le arti liberali ma sua madre lo distolse dallo studio della filosofia, dicendogli che era controindicata a un futuro imperatore. Il suo precettore Seneca lo distolse invece dallo studio degli antichi oratori, per serbare più a lungo l'ammirazione di sé presso di lui.

Essendo incline alla poesia, compose versi volentieri e con facilità, senza dover ricorrere, come insinuano alcuni, a pubblicare col suo nome versi scritti da altri. Mi sono passati per le mani tavolette e libercoli con alcuni suoi versi assai noti scritti autografi ed era evidente che non erano stati copiati né scritti sotto dettatura, ma di sicuro elaborati da chi li stava pensando e creando: infatti vi erano numerose cancellature, annotazioni e inserimenti. Nutrì anche una discreta passione per la pittura e la scultura.

53. Ma soprattutto teneva alla popolarità ed emulava chiunque godesse del favore popolare per qualsiasi motivo.

Si diffuse l'opinione che, dopo aver ottenuto le corone per le gare teatrali, aveva programmato di scendere nell'arena tra gli atleti nei Giochi Olimpici del lustro successivo. Infatti si esercitava con impegno nella lotta e assisteva agli spettacoli ginnici in tutta la Grecia, sempre e soltanto standosene seduto per terra nello stadio, come fanno gli arbitri e riconducendo con le sue stesse mani nel mezzo le coppie in gara quando si allontanavano troppo.

Aveva anche deciso di imitare pure le imprese di Ercole, dato che già era stimato pari ad Apollo per il canto e al Sole per la guida dei carri. Dicono anche che fosse stato già preparato un leone che egli, nudo, nell'arena, in presenza del popolo, avrebbe ucciso con una clava o con la stretta delle sue braccia.

54. Verso la fine della sua esistenza, aveva fatto pubblicamente voto di esibirsi nei giochi celebrativi della vittoria, qualora fosse riuscito a conservare l'impero: si sarebbe presentato anche

come suonatore di organo idraulico, di flauto e di zampogna e, nell'ultimo giorno, come attore e avrebbe danzato il *Turno* di Virgilio. E vi è chi dice anche che abbia fatto uccidere l'attore Paride, da lui considerato un temibile rivale.

55. Aveva una smania enorme ma inconsulta di rendere perpetua ed eterna la sua fama. Per questo aveva tolto a molti luoghi e a molte cose il nome antico originario e gliene aveva attribuito uno nuovo, derivato dal proprio: arrivò persino a chiamare *Neroneo* il mese di Aprile e aveva deciso di chiamare *Neropoli* anche Roma.

56. Disprezzo ogni tipo di religiose tranne quella della Dea Siria. Ma pio disprezzo anche questa, tanto da urinare addosso alla sua statua, essendo stato preso da un'altra superstizione, e solo a questa si tenne saldamente vincolato: aveva ricevuto un dono da un plebeo sconosciuto una statuetta di fanciulla come talismano contro le insidie e, poiché quasi subito dopo era stata scoperta una congiura, continuò ad adorarla come divinità suprema, tributandole ogni giorno tre sacrifici e voleva far credere di conoscere il futuro ispirato da lei.

Pochi mesi prima di morire si dedicò anche all'osservazione delle viscere delle vittime ma non ottenne mai buoni auspici.

57. Morì a trentadue anni, nel giorno anniversario dell'uccisione di Ottavia e fu tale la gioia di tutti che il popolo corse per le strade col pileo<sup>29</sup>. Tuttavia non mancarono quelli che, per lungo tempo, ornarono il suo sepolcro con fiori di primavera e fiori d'estate, e che esposero sui Rostris ora suoi ritratti con la pretesta indosso, ora degli editti, in cui, come se fosse ancora vivo, dichiarava d'essere in procinto di tornare per la rovina dei suoi nemici. E per di più, Vologeso, re dei Parti, quando mandò degli ambasciatori al Senato per riconfermare l'alleanza, pregò anche intensamente di onorare la memoria di Nerone. Infine, quando vent'anni dopo (io ero un adolescente), venne fuori un tale, di ignota estrazione, che si spacciava per Nerone, il nome di per sé godeva di tale favore presso i Parti che quest'uomo fu molto aiutato e che fu da loro riconsegnato a malincuore.

## I. Galba

I. Progenies Caesarum in Nerone defecit: quod futurum compluribus quidem signis, sed vel evidentissimis duobus apparuit. Liviae olim post Augusti statim nuptias Veientanum suum revisenti praetervolans aquila gallinam albam ramulum lauri rostro tenentem, ita ut rapuerat, demisit in gremium; cumque nutriri alitem, pangi ramulum placuisset, tanta pullorum suboles provenit ut hodieque ea villa «ad Gallinas» vocetur, tale vero lauretum, ut triumphaturi Caesares inde laureas decerperent; fuitque mos triumphantibus alias confestim eodem loco pangere; et observatum est sub cuiusque obitum arborem ab ipso institutam elanguisse. Ergo novissimo Neronis anno et silva omnis exaruit radicitus, et quidquid ibi gallinarum erat interiit. Ac subinde tacta de caelo Caesarum aede capita omnibus simul status deciderunt, Augusti etiam sceptrum e manibus excussum est.

II. Neroni Galba successit nullo gradu contingens Caesarum domum, sed haud dubie nobilissimus magnaue et vetere prosapia, ut qui statuarum titulis pronepotem se Quinti Catuli Capitolini semper ascripserit, imperator vero etiam stemma in atrio proposuerit, quo paternam originem ad Iovem, maternam ad Pasiphaan Minonis uxorem referret.

III. Imagines et elogia universi generis exequi longum est, familiae breviter attingam. Qui primus Sulpiciorum cognomen Galbae tulit cur aut unde traxerit, ambigitur. Quidam putant, quod oppidum Hispaniae frustra diu oppugnatum inlitis demum galbano facibus succenderit; alii, quod in diuturna valitudine galbeo, id est remediis lana involutis, assidue uteretur; nonnulli, quod praepinguis fuerit visus, quem «galbam» Galli vocent; vel contra, quod tam exilis, quam sunt ammalia quae in aesculis nascuntur appellanturque «galbae». Familiam illustravi Servius Galba consularis, temporum suorum et eloquentissimus, quem tradunt Hispaniam ex praetura optinentem, triginta Lusitanorum milibus perfidia trucidatis, Viriathini belli causam extitisse. Eius nepos ob repulsam consulatus infensus Iulio Caesari, cuius legatus in Gallia fuerat, conspiravit cum Cassio et Bruto, propter quod Pedia lege damnatus est. Ab hoc sunt imperatoris Galbae avus ac pater: avus clarior studiis quam dignitate (non enim egressus praeturae gradum) multiplicem nec incuriosam historiam edidit; pater consulatu functus, quanquam brevi corpore atque etiam gibber modicaeque in dicendo facultatis, causas industrie actitavit. Uxores habuit Mummiam Achaicam, neptem Catuli proneptemque L. Mummi, qui Corinthum excidit; item Liviam Ocellinam ditem admodum et pulchram a qua tamen nobilitatis causa appetitus ultro existimatur et aliquanto enixius, postquam subinde instanti vitium corporis secreto posita veste detexit, ne quasi ignaram fallere videretur. Ex Achaica liberos Gaium et Servium procreavit, quorum maior Gaius attritis facultatibus urbe cessit prohibitusque a Tiberio sortiri anno suo proconsulatum voluntaria morte obiit.

IV. Ser. Galba imperator M. Valerio Messala Cn. Lentulo cons, natus est VIII. Kal. Ian. in villa colli superposita prope Terracinam sinistrorsus Fundos petentibus, adoptatusque a noverca sua Livia nomen et Ocellare cognomen assumpsit mutato praenomine; nam Lucium mox pro Servio usque ad tempus imperii usurpavit. Constat Augustum puero adhuc, salutanti se inter aequales, apprehensa buccula dixisse: «καὶ σὺ τέκνον τῆς ῥαχῆς μὲν παρατρώξῃ». Sed et Tiberius, cum compe imperatorum eum, verum in senecta: «Vivat sane», ait, «quando id ad nos nihil pertinet». Avo quoque eius fulgur procuranti, cum exta de manibus aquila rapuisset et in frugiferam quercum contulisset,

responsum est summum sed serum imperium portante familiae; et ille irridens: «Sane», inquit, «cum mula pepererit». Nihil aequae postea Galbam temptantem res novas confirmavit quam mularum partus, ceterisque ut obscenum ostentum abhorrentibus, solus pro laetissimo accepit memor sacrificii dictique avi. Sumpta virili toga somniavit Fortunam dicentem stare se ante fores defessam et, nisi ocius reciperetur, cuicumque obvius praedae futuram. Utque evigilavit, aperto atrio simulacrum aeneum deae cubitali maius iuxta limen invenit idque gremio suo Tusculum, ubi aestivare consueverat, avexit et in parte aedium consecratum menstruis deinceps supplicationibus et pervigilio anniversario coluit. Quanquam autem nondum aetate constanti, veterem civitatis exoletumque morem ac tantum in domo sua haerentem obstinatissime retinuit, ut liberti servique bis die frequentes adessent ac mane saivere, vesperi valere sibi singuli dicerent.

V. Inter liberales disciplinas attendit et iuri. Dedit et matrimonio operam; verum amissa uxore Lepida duobusque ex ea filiis remansit in caelibatu neque sollicitari ulla condicione amplius potuit, ne Agrippinae quidem, quae viduata morte Domitii maritum quoque adhuc necdum caelibem Galbam adeo omnibus sollicitaverat modis, ut in conventu matronarum correpta iurgio atque etiam manu pulsata sit a matre Lepidae. Observavit ante omnis Liviam Augustam, cuius et vivae gratia plurimum valuit et mortuae testamento paene ditatus est; sestertium namque quingenties praecipuum inter legatarios habuit, sed quia notata, non perscripta erat summa, herede Tiberio legatum ad quingenta revocante, ne haec quidem accepit.

VI. Honoribus ante legitimum tempus initis, praetor commissione ludorum Floraliū novum spectaculi genus elephantos funambulos edidit; exim provinciae Aquitaniae anno fere praefuit; mox consulatum per sex menses ordinarium gessit evenitque ut in eo ipse L. Domitio patri Neronis, ipsi Salvius Otho pater Othonis succederei, velut praesagium insequentis casus, quo medius inter utriusque filios extitit imperator. A Gaio Caesare\*\*\* in locum Gaetulici substitutus, postridie quam ad legiones venit, sollempni forte spectaculo plaudentes inhibuit data tessera, ut manus paenula continerent; statimque per castra iactatum est:

Disce miles militare: Galba est, non Gaetulicus

Pari severitate interdixit commeatus peti. Veteranum ac tironem militem opere assiduo corroboravi matureque barbaris, qui iam in Galliam usque proruperant, coercitis, praesenti quoque Gaio talem et se et exercitum approbavit, ut inter innúmeras contractasque ex omnibus provinciis copias neque testimonium neque praemia ampliora ulli perciperent; ipse maxime insignis, quod campestem decursionem scuto moderatus, etiam ad essedum imperatoris per viginti passuum milia cucurrit.

VII. Caede Gaii nuntiata multis ad occasionem stimulantibus quietem praetulit. Per hoc gratissimus Claudio receptusque in cohortem amicorum tantae dignationis est habitus, ut cum subita ei validudo nec adeo gravis incidisset, dilatus sit expeditionis Britannicae dies. Africam pro consule biennio optinuit extra sortem, electus ad ordinandam provinciam et intestina dissensione et barbarorum tumultu inquietam; ordinavitque magna severitatis ac iustitiae cura etiam in parvulis rebus. Militi, qui per expeditionem artissima annona residuum cibariorum tritici modium centum denariis vendidisse arguebatur, vetuit, simul atque indigere cibo coepisset, a quoquam opem ferri, et is fame extabuit. At in iure dicendo cum de proprietate iumentum quaereretur, levibus utrimque arguments et testibus

ideoque difficili coniectura veritatis, ita decrevit ut ad lacum, ubi adaquari solebat, duceretur capite involuto atque ibidem revelato eius esset, ad quem sponte se a potu recepisset.

VIII. Ob res et tunc in Africa et olim in Germania gestas ornamenta triumphalia accepit et sacerdotium triplex, inter quindecimviros sodalesque Titios item Augustales cooptatus; atque ex eo tempore prope ad medium Neronis principatum in secessu plurimum vixit, ne ad gestandum quidem umquam iter ingressus quam ut secum vehiculo proximo decies sestertium in auro efferret, donec in oppido Fundis moranti Hispania Tarraconensis oblata est. Acciditque, ut cum provinciam ingressus sacrificaret intra aedem publicam, puero e ministris acerram tenenti capillus repente toto capite canesceret, nec defuerunt qui interpretarentur significan rerum mutationem successurumque iuveni senem, hoc est ipsum Neroni. Non multo post in Cantabriae lacum fulmen decidit repertaeque sunt duodecim secures, haud ambiguum summae imperii signum.

IX. Per octo annos varie et inaequaliter provinciam rexit, primo acer et vehemens et in coercendis quidem delictis vel immodicus. Nam et nummulario non ex fide versanti pecunias manus amputavi mensaeque eius adfixit, et tutorem, quod pupillum, cui substitutos heres erat, veneno necasset, cruce adfecit; implorantique leges et civem Romanum se testificanti, quasi solacio et honore aliquo poenam levaturus, mutari multoque praeter ceteras altiolem et dealbatam statui crucem iussit. Paulatim in desidiam segnitiamque conversus est, ne quid materiae praeberet Neroni et, ut dicere solebat, «quod nemo rationem otii sui reddere cogeretur». Cartilagine nova conventum agens tumultuari Gallias comperit legato Aquitaniae auxilia implorante; supervenerunt et Vindicis litterae hortantis, «ut humano generi assertorem ducemque se accommodaret». Nec diu cunctatus condicionem partim metu partim spe recepiti; nam et mandata Neronis de nece sua ad procuratores clam missa deprenderat et confirmabatur cum secundissimis auspiciis et ominibus virginis honestae vaticinatione, tanto magis quod eadem illa carmina sacerdos Iovis Cluniae ex penetrali somnio monitus eruerat ante ducentos annos similiter a fatidica puella pronuntiata. Quorum carminum sententia erat «oriturum quandoque ex Hispania principem dominumque rerum».

X. Igitur cum quasi manumissioni vacaturus conscendisset tribunal, propositis ante se damnatorum occisorumque a Nerone quam plurimis imaginibus et astante nobili puero, quem exulantem e próxima Baliari insula ob id ipsum acciverat, deploravit temporum statum consalutatusque imperator legatum se senatus ac populi Romani professus est. Dein iustitio indicto, e plebe quidem provinciae legiones et auxilia conscripsit super exercitum veterem legionis unius duarumque alarum et cohortium trium; at e primoribus prudentia atque aetate praestantibus velut instar senatus, ad quos de maiore re quotiens opus esset referretur, instituit. Delegit et equestris ordinis iuvenes, qui manente anulorum aureorum usu evocati appellarentur excubiasque circa cubiculum suum vice militum agerent. Etiam per provincias edicta dimisit, auctor in singulis universisque conspirandi simul et ut qua posset quisque opera communem causam iuvarent. Per idem fere tempus in munitione oppidi, quod sedem bello delegerat, repertus est anulus opere antiquo, scalptura gemmae Victoriā cum tropaeo exprimente; ac subinde Alexandrina navis Dertosam appulit armis onusta, sine gubernatore, sine nauta aut vectore ullo, ut nemini dubium esset iustum piumque et faventibus diis bellum suscipi; cum repente ex inopinato prope cuncta turbata sunt. Alarum altera castris appropinquantem paenitentia mutati sacramenti destituere conata est aegreque retenta in officio, et servi, quos a liberto Neronis ad fraudem praeparatos muneri acceperat, per angiportum in balneas transeuntem paene interemerunt, nisi cohortantibus in vicem ne occasionem omitterent, interrogatisque de qua occasione loquerentur,

expressa cruciatu confessio esset.

XI. Accessit ad tanta discrimina mors Vindicis, qua maxime consternatus destitutoque similis non multum a fuit quin vitae renuntiaret. Sed supervenientibus ab urbe nuntiis ut occisum Neronem cunctosque in verba sua iurasse cognovit, deposita legati suscepit Caesaris appellationem iterque ingressus est paludatus ac dependente a cervicibus pugione ante pectus; nec prius usum togae recipere quam oppressis qui novas res moliebantur, praefecto praetori Nymphidio Sabino Romae, in Germania Fonteio Capitone, in Africa Clodio Macro legatis.

XII. Praecesserat de eo fama saevitiae simul atque avaritiae, quod civitates Hispaniarum Galliarumque, quae cunctantius sibi accesserant, gravioribus tributis, quasdam etiam murorum destructione punisset et praepositos procuratoresque supplicio capitis adfecisset cum coniugibus ac liberis; quodque oblatam a Tarraconensibus e vetere tempio Iovis coronam auream librarum quindecim conflasset ac tres uncias, quae ponderi deerant iussisset exigi. Ea fama et confirmata et aucta est, ut primum urbem introiit. Nam cum classarios, quos Nero ex remigibus iustos milites fecerat, redire ad pristinum statum cogeret, recusantis atque insuper aquilam et signa pertinacius flagitantis non modo inmisso equite disiecit, sed decimavit etiam. Item Germanorum cohortem a Caesaribus olim ad custodiam corporis institutam multisque experimentis fidelissimam dissolvit ac sine commodo ullo remisit in patriam, quasi Cn. Dolabellae, iuxta cuius hortos tendebat, proniorem. Illa quoque verene an falso per ludibrium iactabantur, adposita lautiore caena ingemuisse eum, et ordinario quidem dispensatori breviarium rationum offerenti paropsidem leguminis pro sedulitate ac diligentia porrexisse, Cano autem choraulae mire piacenti denarios quinque donasse prolatos manu sua e peculiaribus oculis suis.

XIII. Quare adventus eius non perinde gratus fuit, idque proximo spectaculo apparuit, siquidem Atellanis notissimum canticum exorsis:

Venit Onesimus a villa,

cuncti simul spectatores consentiente voce reliquam partem rettulerunt ac saepius versu repetito egerunt.

XIV. Maiore adeo et favore et auctoritate adeptus est quam gessit imperium, quanquam multa documenta egregii principis daret: sed nequaquam tam grata erant, quam invisae quae secus fierent. Regebatur trium arbitrio, quos una et intra Palatium habitantis nec umquam non adhaerentis paedagogos vulgo vocabant. Ii erant T. Vinius legatus eius in Hispania, cupiditatis immensae; Cornelius Laco ex assessore praefectus praetorii, arrogantia socordiaque intolerabilis; libertus Icelus, paulo ante anulis aureis et Marciani cognomine ornatus ac iam summae equestris gradus candidatus. His diverso vitiorum genere grassantibus adeo se abutendum permisit et tradidit, ut vix sibi ipse constaret, modo acerbior parciorque, modo remissior ac negligentior quam conveniret principi electo atque illud aetatis. Quosdam claros ex utroque ordine viros suspicione minima inauditos condemnavit. Civitates Romanas raro dedit, iura trium liberorum vix uni atque alteri ac ne is quidem nisi ad certum praefinitumque tempus. Iudicibus sextam decuriam adici precantibus non modo negavit, sed et concessum a Claudio beneficium, ne hieme initioque anni ad iudicandum evocarentur, eripuit.

XV. Existimabatur etiam senatoria et equestria officia bienni spatio determinaturus nec daturus nisi invitis ac recusantibus. Liberalitates Neronis non plus decimis concessis per quinquaginta equites Romanos ea condicione revocandas curavit exigendasque, ut et si quid scaenici ac xystici donatum olim vendidissent, auferretur emptoribus, quando illi pretio absumpto solvere nequirent. At contra nihil non per comites atque libertos pretio addici aut donari gratia passus est, vectigalia immunitates, poenas innocentium impunitates noxiorum. Quin etiam populo Romano deposcente supplicium Haloti et Tigillini, solos ex omnibus Neronis emissariis vel maleficientissimos incólumes praestitit atque insuper Halotum procuratane amplissima ornavit, pro Tigillino etiam saevitiae populum edicto increpuit.

XVI. Per haec prope universis ordinibus offensis vel praecipua flagrabat invidia apud milites. Nam cum in verba eius absentis iurantibus donativum grandius solito praepositi pronuntiassent, neque ratam rem habuit et subinde iactavit «legere se militem, non emere consuesse»; atque eo quidem nomine omnis, qui ubique erant, exacerbavit. Ceterum praetorianos etiam metu et indignitate commovit, removens subinde plerosque ut suspectos et Nymphidi socios. Sed maxime fremebat superioris Germaniae exercitus fraudan se praemis navatae adversus Gallos et Vindicem operae. Ergo primi obsequium rumpere ausi Kal. Ian. adigi sacramento nisi in nomen senatus recusarunt statimque legationem ad praetorianos cum mandatis destinaverunt: «displicere imperatorem in Hispania factum; eligerent ipsi quem cuncti exercitus comprobarent».

XVII. Quod ut nuntiatum est, despectui esse non tam senectam suam quam orbitatem ratus, Pisonem Frugi Licinianum, nobilem egregiumque iuvenem ac sibi olim probatissimum testamentoque semper in bona et nomen adscitum, repente e media salutantium turba adprehendit filiumque appellans perduxit in castra ac pro contione adoptavit, ne tunc quidem donativi ulla mentione facta. Quo faciliorem occasionem M. Salvio Othoni praebuit perficiendi conata intra sextum adoptionis diem.

XVIII. Magna et assidua monstra iam inde a principio exitum ei, qualis evenit, portenderant. Cum per omne. iter dextra sinistraque oppidatim victimae caederentur, taurus securis ictu consternatus rupto vinculo essedum eius invasit elatisque pedibus totum cruore perfudit, ac descendentem speculator impulsu turbae lancea prope vulneravit. Urbem quoque et deinde Palatium ingressum excepit terrae tremor et assimilis quidam mugitui sonus. Secuta sunt aliquanto manifestiora. Monile margaritis gemmisque consertum ad ornandam Fortunam suam Tusculanam ex omni gaza secreverat; id repente quasi augustiore dignius loco Capitolinae Veneri dedicavit, ac próxima nocte somniavit speciem Fortunae querentis fraudatami se dono destinato, minantisque erepturam et ipsam quae dedisset. Cumque exterritus luce prima ad expiandum somnium, praemissis qui rem divinam appararent, Tusculum excucurrisset, nihil invenit praeter tepidam in ara favillam atratumque iuxta senem in catino vitreo thus tenentem et in calice fictili merum. Observatum etiam est Kal. Ian. sacrificanti coronam de capite excidisse, auspicanti pullos avolasse; adoptionis die neque milites adlocuturo castrensem sellam de more positam pro tribunali oblitis ministris et in senatu curulem perverse collocatam.

XIX. Prius vero quam occideretur sacrificantem mane haruspex identidem monuit, caverei periculum, non longe percussores abesse. Haud multo post cognoscit teneri castra ab Othone, ac plerisque ut eodem quam primum pergeret suadentibus (posse enim auctoritate et praesentia

praevalere), nihil amplius quam continere se statui et legionariorum firmare praesidiis, qui multifariam diverseque tendebant. Loricam tamen induit linteam, quanquam haud dissimulans parum adversus tot mucrones profuturam. Sed extractus rumoribus falsis, quos conspirati, ut eum in publicum elicerent, de industria dissiparant, paucis temere affirmantibus transactum negotium, oppressos, qui tumultuarentur, advenire frequente ceteros gratulabundos et in omne obsequium paratos, iis ut occurreret prodiit tanta fiducia, ut militi cuidam occisum a se Othonem glorianti «Quo auctore?» responderit, atque in forum usque processit. Ibi equites, quibus mandata caedes erat, cum per publicum dimota paganorum turba equos adegissent, viso procul eo parumper restiterunt; dein rursus incitati desertum a suis contrucidarunt.

XX. Sunt qui tradant ad primum tumultum proclamasse eum: «Quid agitis, commilitones? ego vester sum et vos mei», donativum etiam pollicitum. Plures autem prodiderunt optulisse ultro iugulum et «ut hoc agerent ac ferirent, quando ita videretur», hortatum. Illud mirum admodum fuerit neque praesentium quemquam opem imperatori ferre conatum et omnes qui arcessirentur sprevisse nuntium excepta Germanicianorum vexillatione. Ii ob recens meritum, quod se aegros et invalidos magnopere fovisset, in auxilium advolaverunt, sed serius itinere devio per ignorantiam locorum retardati. Iugulatus est ad lacum Curti ac relictus ita uti erat donec gregarius miles a frumentatione rediens abiecto onere caput ei amputavit; et quoniam capillo ampere non poterat, in gremium abdidit, mox inserto per os pollice ad Othonem detulit. Ille laxis calonibusque donavit, qui hasta suffixum non sine ludibrio circum castra portarunt adclamantes identidem: «Galba Cupido, fruaris aetate tua», maxime irritati ad talem iocorum petulantiam, quod ante paucos dies exierat in vulgus laudanti cuidam formam suam ut adhuc floridam et vegetam respondisse eum:

Ἔτι μοι μένος ἔμπεδόν ἐστιν

Ab is Patrobii Neroniani libertus centum aureis redemptum eo loco, ubi iussu Galbae animadversum in patronum suum fuerat, abiecit. Sero tandem dispensator Argivus et hoc et ceterum truncum in privatis eius hortis Aurelia via sepulturae dedit.

XXI. Statura fuit iusta, capite praecalvo, oculis caeruleis, adunco naso, manibus pedibusque articulari morbo distortissimis, ut neque calceum perpeti nec libellos evolvere aut tenere omnino valeret. Excreverat etiam in dexteriore latere eius caro praependebatque adeo ut aegre fascia substringeretur.

XXII. Cibi plurimi traditur, quem tempore hiberno etiam ante lucem capere consuevit, inter caenam vero usque eo abundantis, ut congestas super manus reliquias circumferri iuberet spargique ad pedes stantibus. Libidinis in mares pronior et eos non nisi praeduros exoletosque; ferebant in Hispania Icelum e veteribus concubinis de Neronis exitu nuntiantem non modo artissimis osculis palam exceptum ab eo, sed ut sine mora velleretur oratum atque seductum.

XXIII. Periit tertio et septuagesimo aetatis anno, imperii mense septimo. Senatus, ut primum licitum est, statuat ei decreverat rostratae columnae superstantem in parte fori, qua trucidatus est; sed decretum Vespasianus abolevit percussores sibi ex Hispania in Iudaeam submisisse opinatus.

## 1. Galba

1. Con Nerone si estinse la dinastia dei Cesari <sup>1</sup>.

Che questo sarebbe successo molti segni l'avevano annunciato, ma due con particolare evidenza. Un giorno, poco tempo dopo le nozze con Augusto, Livia aveva voluto rivedere la sua villa di Veio. Ed ecco che un'aquila, sorvolandola, le lasciò cadere in grembo una gallina bianca che ancora teneva nel becco, così come quando era stata ghermita, un ramoscello d'alloro. Avendo Livia deciso di far allevare il volatile e piantare il rametto, ne venne una così grande discendenza di polli che ancor oggi la villa è chiamata *le Galline*, e il laureto diventò così rigoglioso che i Cesari ne spiccavano le fronde per i loro trionfi. Anzi subito dopo i trionfatori vi ponevano di volta in volta un'altra pianta: e si fece caso che all'approssimarsi della loro morte si seccava l'albero corrispondente a colui che l'aveva piantato. Ora, nell'ultimo anno di Nerone l'intero boschetto inaridì fin dalle radici e le galline, quante ve n'erano, morirono tutte.

Di lì a poco un fulmine colpì il tempio dei Cesari: a tutte le statue caddero le teste e a quella di Augusto fu strappato lo scettro dalle mani.

2. A Nerone successe Galba, che non aveva nessuna relazione di parentela con la famiglia dei Cesari. Si segnalava bensì senza dubbio per illustre e antica prosapia: tanto che nelle iscrizioni ai piedi delle statue potè vantarsi pronipote di Quinto Catulo Capitolino <sup>2</sup>; e poi, salito al principato, nell'atrio del palazzo collocò un albero genealogico nel quale faceva risalire fino a Giove l'origine paterna e quella materna fino a Pasifae, sposa di Minosse.

3. Sarebbe lungo proporre i singoli ritratti e i fasti dell'intera progenie. Mi limiterò a qualche cenno sulla famiglia.

Colui che tra i Sulpici portò per primo il soprannome di Galba, donde e da quali motivi lo trasse non è ben chiaro: secondo alcuni per aver dato alle fiamme una città della Spagna, invano da lungo tempo assediata, grazie a certe fiaccole spalmate della resina detta *galbano* <sup>3</sup>; secondo altri, per aver usato, durante una lunga malattia, del *galbeo*, cioè un medicamento avvolto in una fascia di lana. Per i più avrebbe avuto un grosso faccione, ciò che i Galli dicono *galba* o, al contrario, sarebbe stato smilzo come certi bruchi che nascono nei querceti e che si chiamano *galbe*.

La casata ebbe lustro da Servio Galba che era stato console e fu il più eloquente tra gli oratori del suo tempo <sup>4</sup>. Di lui si dice che, ottenuto dopo la pretura il governo della Spagna <sup>5</sup>, per aver fatto scannare a tradimento trentamila abitanti del luogo fosse all'origine della rivolta di Viriatus <sup>6</sup>.

Un suo nipote, vistosi rifiutare la carica di console, divenne ostile a Giulio Cesare, di cui pure era stato luogotenente in Gallia, e cospirò con Bruto e Cassio. Perciò fu condannato in base alla legge Pedia <sup>7</sup>.

Da quest'ultimo Sulpicio discendono il nonno e il padre dell'imperatore Galba. Il nonno, segnalatosi più come studioso che per le cariche ricoperte (non andò infatti più in là della pretura), pubblicò un'opera storica ben congegnata e diligente. Il padre, dopo aver avuto il consolato, pur essendo di piccola statura, gobbo e dotato di modeste facoltà oratorie, esercitò attivamente l'avvocatura. Ebbe due mogli: prima Mummia Acaica, nipote di Catulo <sup>8</sup> e pronipote di Lucio Mummio, il distruttore di Corinto <sup>9</sup>; poi Livia Ocellina, bella oltre che ricchissima. Eppure – si dice – era stata proprio lei a volerlo per via della nobiltà dei suoi natali; anzi con ancor più impegno da

quando, davanti a tante insistenze, lui si era spogliato e a tu per tu le aveva rivelato le sue deformità, e questo perché non sembrasse che, tenendola all'oscuro di qualcosa, la volesse ingannare.

Da Mummia Acaica gli erano nati due figli, Gaio e Servio. Gaio, il maggiore, lasciò Roma dopo aver sperperato i suoi averi e, poiché Tiberio gli aveva proibito di concorrere al proconsolato nell'anno in cui pure gli spettava di diritto, si suicidò.

4. L'imperatore Servio Galba nacque sotto il consolato di Marco Valerio Messala e Gneo Lentulos <sup>10</sup>, il 24 dicembre, in una villa posta su un colle nei pressi di Terracina, sulla sinistra per chi va in direzione di Fondi.

Adottato dalla matrigna Livia Ocellina ne assunse il nome e il soprannome di Ocellare; cambiò pure il prenome, giacché prima di giungere al principato si faceva chiamare Lucio al posto di Servio.

Si sa che, quando era ancora un ragazzo, mentre, standosene tra i coetanei, porgeva il saluto ad Augusto, il principe gli fece il ganascino dicendogli: «Anche tu, figlio mio, assaggerai questo nostro potere» <sup>11</sup>. Ma anche Tiberio, quando seppe da un oracolo che Galba sarebbe diventato imperatore, però da vecchio, «Viva pure – esclamò – dal momento che la cosa non ci riguarda» <sup>12</sup>.

Anche suo nonno, mentre stava compiendo un sacrificio propiziatorio contro il fulmine, si vide portar via da un'aquila fin sulle fronde di una quercia rigogliosa le viscere rituali che aveva tra le mani. Gli fu vaticinato che alla famiglia era concesso un potere sommo ma tardivo; e lui prendendola in burla: «Già, quando la mula avrà partorito». Più tardi, quando Galba si trovò impegnato nell'insurrezione <sup>13</sup>, nulla poté rincuorarlo quanto il sapere, appunto, del parto di una mula; e mentre gli altri inorridivano come di fronte a un prodigio sinistro, egli solo lo intese nel senso più favorevole, memore del sacrificio e delle parole di suo nonno.

Presa la toga virile, sognò la Fortuna che gli diceva di essere stanca di stare in piedi davanti la sua porta: se non la faceva entrare, e alla svelta, si sarebbe data al primo che incontrava. Svegliatosi e aperto l'atrio, trovò sulla soglia una statua in bronzo della dea alta più di un cùbito. Se la mise in grembo e, portatala a Tuscolo dove usava passare l'estate, le consacrò un'ala della casa, venerandola poi con preghiere che recitava una volta al mese e con veglie rituali in ogni anniversario.

Inoltre, pur essendo ancora giovane, con grande puntiglio volle mantenere l'antico costume di Roma, ormai caduto in disuso e radicato solo in casa sua, per cui due volte al giorno domestici e liberti dovevano presentarsi a lui tutti insieme e dirgli, uno alla volta, «buongiorno» al mattino e, al vespro, «buonasera».

5. Tra gli studi liberali si dedicò anche al diritto.

Nel frattempo si sposò; ma, persa la moglie Lepida e anche i due figli avuti da lei, volle rimanere in solitudine e non si lasciò più tentare da nessuna proposta: nemmeno da quelle di Agrippina <sup>14</sup>, che, vedova per la morte di Domizio, in tutti i modi aveva cercato di suscitare l'interesse di Galba, fin da quando era ancora ammogliato e non vedovo; tanto che in una riunione di donne era stata aspramente redarguita e persino schiaffeggiata dalla madre di Lepida.

Ebbe una particolare venerazione per Livia, la moglie di Augusto, dei cui favori, finché era viva, si era valso assai e che, quando morì, per poco non lo rese ricco col suo testamento. Infatti, tra i vari eredi, si era vista assegnare la parte più cospicua del patrimonio: ben cinquanta milioni di sesterzi. Ma, poiché tale somma risultava solo da un appunto e non era esplicitata in tutte lettere, Tiberio, erede pure lui, fece ridurre il lascito a cinquecentomila sesterzi. E alla fine Galba non riscosse neppure questi.

6. Iniziò la carriera pubblica prima dell'età prevista dalla legge <sup>15</sup>.

In qualità di pretore, incaricato di organizzare i Ludi di Flora <sup>16</sup>, presentò un nuovo genere di spettacolo: elefanti funamboli.

Quindi per quasi un anno fu governatore della provincia di Aquitania. Più tardi ebbe per sei mesi un consolato ordinario <sup>17</sup>; e gli accadde di succedere nella carica a Lucio Domizio, padre di Nerone; mentre a lui subentrò Salvio Otone, padre di Otone: quasi un segno del destino, per cui egli si trovò poi ad essere imperatore tra il figlio dell'uno e il figlio dell'altro.

Da Gaio Cesare <sup>18</sup> \*\*\* fu designato al posto di Getulico <sup>19</sup>.

L'indomani del suo arrivo presso le legioni, poiché i soldati applaudivano a una cerimonia solenne, egli glielo proibì mediante un ordine del giorno in cui si specificava che dovevano tenere le mani sotto la mantellina. Subito per l'accampamento circolò un motto:

«Soldato impara a fare il soldato: ora c'è Galba, non più Getulico».

Con la stessa severità scoraggiò le domande di licenza. Tenendoli in continuo esercizio, ridette nerbo a reclute e veterani; quindi, fermati in tempo i barbari che già si spingevano fin dentro la Gallia, alla presenza dello stesso Caligola offrì di sé e del suo esercito tali prove che, di tanti reparti fatti affluire da tutte le province dell'impero, nessuno seppe guadagnarsi premi o riconoscimenti maggiori. E personalmente si distinse in modo particolare quando, conducendo una manovra sul campo, tutto armato di scudo scortò il carro imperiale sempre a passo di corsa per ben venti miglia.

7. Diffusasi la notizia dell'uccisione di Gaio <sup>20</sup>, molti lo incitavano ad approfittare di quella opportunità. Ma egli preferì starsene tranquillo. Per questo motivo risultò assai gradito a Claudio, il quale lo accolse nella schiera dei suoi amici con tanto onore che, quando Galba fu colto da un improvviso malore, neppure troppo grave, si decise di differire la data della spedizione in Britannia.

Senza che si ricorresse al sorteggio, ebbe per due anni <sup>21</sup> il proconsolato in Africa, designato espressamente a riorganizzare quella provincia che era agitata sia da disordini interni che da scorrerie di barbari. Egli vi riportò la stabilità dando prova di un grande senso del rigore e della giustizia anche nelle cose di poco conto. Ad esempio, un soldato era sotto accusa per aver venduto – durante una spedizione in cui le vettovaglie s'erano ridotte all'osso – l'ultimo moggio di grano per cento denari. Galba impose che, quando costui fosse rimasto senza viveri, nessuno gli portasse soccorso; e il tale morì di fame. In una causa dove si discuteva della proprietà di una giumenta, poiché le prove e le testimonianze erano da entrambe le parti inconsistenti e difficile quindi l'accertamento della verità, sentenziò che la bestia fosse portata a capo coperto presso lo stagno dove era solita abbeverarsi: qui – toltolo il cappuccio – sarebbe stata assegnata a colui verso il quale, lasciando l'abbeveratoio, si fosse spontaneamente diretta.

8. Per le imprese compiute in Africa e prima ancora in Germania ricevette le insegne trionfali e ben tre cariche sacerdotali: infatti fu accolto tra i quindecemviri, nel collegio dei Tizi e in quello degli Augustali <sup>22</sup>.

Da allora fin circa alla metà del principato di Nerone visse per lo più in disparte; ma non si metteva mai in viaggio, e nemmeno a passeggio in lettiga, senza portarsi appresso su un carro un milione di sesterzi in oro. Finché, mentre si trovava nella sua villa di Fondi, gli venne offerto il

governo della Spagna Tarragonese <sup>23</sup>.

Ora accadde che, appena giunto nella provincia, mentre stava compiendo un sacrificio all'interno di un santuario, uno degli inservienti, un ragazzo che reggeva il turibolo, diventò improvvisamente tutto bianco di capelli. Non mancarono le interpretazioni secondo cui il prodigio significava un mutamento della situazione politica e che a un giovane sarebbe subentrato un anziano: come dire, lo stesso Galba a Nerone.

Di lì a poco un fulmine cadde su un lago della Cantabria: vi si scopersero dodici scuri, segno indubitabile del potere sovrano.

9. Per otto anni <sup>24</sup> resse la provincia in modo incerto e disuguale. All'inizio si mostrò rigido e intransigente e, anche nella repressione dei reati, davvero eccessivo. A un cassiere che maneggiava il denaro in modo truffaldino fece tagliare e inchiodare sul banco le mani. Condannò alla crocefissione un tutore perché aveva avvelenato il pupillo subtrandogli nell'eredità: e siccome quello si appellava alla legge sostenendo che era cittadino romano <sup>25</sup>, quasi ad alleviargli la pena, per sua consolazione e per rispetto alla sua dignità, diede ordine di sostituire la croce e di piantargliene una molto più alta di tutte le altre e pitturata di bianco.

A poco a poco inclinò invece all'indolenza e all'inerzia per non offrire a Nerone alcun pretesto e perché – come diceva – «nessuno è tenuto a render conto di quello che non fa».

Mentre presiedeva una riunione a Cartagine Nova <sup>26</sup>, venne a sapere che le Gallie si erano sollevate e che il governatore dell'Aquitania invocava aiuto <sup>27</sup>. Giunse anche una lettera di Vindice <sup>28</sup>, che lo esortava a farsi guida e difensore dell'umanità.

Senza troppo esitare accolse l'invito, sia per timore che per speranza: aveva in effetti potuto intercettare segrete missive di Nerone ai suoi agenti con l'ordine di eliminarlo. Ma lo sostenevano anche, con gli auspici e i presagi più favorevoli, le profezie di una giovane della nobiltà: tanto più che un sacerdote di Giove, ispirato da un sogno, aveva scoperto nei penetrali del santuario di Clunia <sup>29</sup> che quegli stessi vaticini collimavano con gli oracoli pronunciati da una vergine profetessa duecento anni prima. E la sostanza di tali profezie era che sarebbe sorto un giorno dalla Spagna un principe signore del mondo.

10. Salì dunque alla tribuna come se dovesse provvedere a un affrancamento di schiavi. Collocati davanti al palco il maggior numero di ritratti di quanti erano stati vittime delle persecuzioni neroniane e alla presenza di un giovane patrizio fatto appositamente venire dalla più vicina isola delle Baleari dove era in esilio, deplorò la condizione dei tempi e, acclamato da tutti come imperatore, si dichiarò rappresentante del Senato e del Popolo di Roma. Quindi, ordinata la sospensione dell'attività giudiziaria, arruolò anche presso la popolazione locale legionari e ausiliari da aggiungere al suo vecchio esercito che contava ormai una sola legione, due squadroni di cavalleria e tre coorti.

Istitui inoltre una sorta di senato con le personalità più in vista per saggezza ed età, alle quali far ricorso tutte le volte che fosse necessario consultarsi sulle questioni più importanti. Con alcuni giovani dell'ordine equestre organizzò un corpo scelto – mantenendo l'uso dell'anello d'oro <sup>30</sup> si sarebbero chiamati *gli eletti* – incaricato di montare la guardia davanti alla sua camera al posto dei militari. Infine lanciò un proclama alle province sostenendo la necessità di collaborare nei particolari come negli intenti generali e invitando ciascuno, secondo le proprie possibilità, a impegnarsi in favore della causa comune.

Più o meno in quel periodo, mentre attendeva a fortificare la località che aveva scelto come base delle operazioni, fu rinvenuto un anello di antica fattura: recava una gemma su cui era incisa l'immagine della Vittoria ornata di trofeo. Ecco anche approdare a Dertosa <sup>31</sup> una nave alessandrina carica d'armi, ma priva di timoniere, senza ciurma o altro equipaggio: sicché a nessuno parve dubbio che la guerra intrapresa era giusta, santa, voluta dagli dei.

Ma all'improvviso e inopinatamente tutto il disegno sembrò sconvolto. Mentre Galba si avvicinava al campo trincerato una delle due squadre di cavalieri, pentitasi di aver mutato giuramento, tentò la defezione, e solo a fatica fu richiamata al dovere. Ancora: gli schiavi che Galba aveva avuto in dono da un liberto di Nerone, in realtà preparati al tranello, per poco non riuscirono a ucciderlo mentre, diretto ai bagni, passava per le viuzze del centro: se non che, sorpresi a incitarsi l'un l'altro a non perdere l'occasione, e richiesti di rivelare qual era l'occasione di cui parlavano, sotto tortura si indussero a confessare.

11. A tanti pericoli si aggiunse la morte di Vindice <sup>32</sup>. Galba ne fu disperato, come se avesse perduto ogni risorsa, e mancò poco che non si togliesse la vita.

Ma sopraggiungendo nuovi dispacci da Roma, come seppe che Nerone era stato ucciso e che tutti avevano fatto a lui atto di sottomissione, depose il titolo di governatore e assunse quello di Cesare. Quindi si mise in cammino in tenuta da generale con una lama appesa al collo che gli scendeva sul petto; e non volle riprendere la toga civile prima di aver eliminato quanti macchinavano la ribellione: a Roma il prefetto del pretorio Ninfidio Sabino, il governatore della Germania Fonteio Capitone e quello d'Africa Clodio Macro <sup>33</sup>.

12. Lo precedeva fama di crudeltà e insieme di cupidigia. In Spagna e in Gallia aveva punito con tributi più pesanti, e in qualche caso con l'abbattimento delle mura, le città che avevano tardato a passare dalla sua parte; ne aveva condannato a morte governanti e amministratori assieme alle mogli e ai figli. A Tarragona aveva ordinato la fusione di una corona d'oro di quindici libbre appartenuta al tempio di Giove e donatagli dagli abitanti; non solo: aveva fatto esigere anche le tre onces che mancavano al peso. Tale fama fu confermata e anzi accresciuta non appena ebbe fatto il suo ingresso in Roma. Nerone aveva inserito nell'esercito regolare alcuni marinai togliendoli dai remi: Galba volle riportarli alla condizione precedente; e siccome quelli vi si rifiutavano e anzi insistevano caparbiamente per ottenere il riconoscimento delle aquile e delle insegne, non solo li disperse con una carica di cavalleria ma li sottopose anche alla pena della decimazione. Così pure sciolse la coorte germanica istituita un tempo come guardia del corpo dei Cesari e che attraverso molte prove si era dimostrata sempre fedele: la rimandò in patria senza alcun compenso, come rea di troppe simpatie nei confronti di Gneo Dolabella <sup>34</sup>, presso la cui villa aveva gli alloggiamenti.

Giravano anche sul suo conto alcune storielle, non si sa se vere o false, che lo mettevano alla berlina. Si diceva ad esempio che avesse levato ampi lamenti per via di una cena imbandita con troppo sfarzo; che a un suo intendente, mentre gli sottoponeva il registro della contabilità, avesse offerto, in cambio della scrupolosa diligenza, un piatto di fagioli; che al flautista Cano, che gli piaceva immensamente, avesse donato ben cinque denari <sup>35</sup>, presi però di sua mano dalla cassaforte personale.

13. Per questi motivi il suo arrivo non riuscì proprio gradito. Lo si vide bene a teatro alla prima rappresentazione: è un fatto che, quando gli attori dell'atellana <sup>36</sup> intonarono l'aria notissima *Viene*

*Onesimo dai campi*, gli spettatori in coro continuano per tutto il resto del brano, ripetendo il verso più volte, mimica compresa.

14. Godette dunque di maggior favore e prestigio nel giungere al potere che nell'esercitarlo, pur fornendo non poche prove degne di buon principe. Ma le sue virtù non riuscivano mai gradite quanto odiosi invece i suoi vizi. Egli era in balia di tre figure che abitavano con lui a palazzo e che non lo lasciavano mai. La gente li chiamava i pedagoghi, ed erano: Tito Vinio <sup>37</sup>, già suo luogotenente in Spagna, uomo di ambizione smisurata; Cornelio Lacone <sup>38</sup>, che da coadiutore era diventato prefetto del pretorio, intollerabile per arroganza e stupidità; il liberto Icelo <sup>39</sup>, da poco insignito dell'anello d'oro e del soprannome di Marciano e che già aspirava alla massima carica concessa all'ordine dei cavalieri <sup>40</sup>. A costoro, che lo assediavano con tutti i loro contrastanti difetti, egli si era consegnato mani e piedi; tanto che gli era difficile esser coerente con se stesso: ora troppo rigido e taccagno, ora remissivo e trascurante più di quanto convenisse a un principe liberamente eletto <sup>41</sup> e per di più della sua età. Per sospetti anche minimi e senza concedere udienza giunse a condannare membri illustri sia dell'ordine senatorio che di quello equestre. Raramente concesse il diritto di cittadinanza romana; quello dei tre figli <sup>42</sup> solo in un paio di casi, sempre a titolo temporaneo e con scadenza predeterminata. Ai giudici che lo pregavano di aggiungere una sesta decuria <sup>43</sup>, non solo oppose un rifiuto, ma anzi tolse anche il privilegio loro concesso da Claudio di non esser convocati per le udienze durante l'inverno e al principio dell'anno.

15. Si riteneva inoltre che avesse in mente di limitare a due anni gli incarichi di senatori e cavalieri e di non offrirli se non a persone disinteressate e capaci di rifiutarli. Per mezzo di una commissione di cinquanta cavalieri provvide alla revoca e al rimborso, fatta salva un'aliquota non superiore al dieci per cento, delle donazioni elargite da Nerone. Il criterio era il seguente: se teatranti o atleti <sup>44</sup> avessero venduto quanto loro concesso in passato, ci si poteva rivalere sui compratori nel caso che i primi, per aver già speso le somme ricavate, non fossero stati in grado di pagare il rimborso richiesto.

Tuttavia, non ci fu nulla che Galba non permettesse di assicurarsi con denaro o procurarsi con favoritismi tramite i suoi amici e liberti: appalti, esenzioni, condanne di innocenti o impunità di colpevoli. Anzi, mentre il popolo di Roma chiedeva a gran voce la testa di Aloto e di Tigellino <sup>45</sup>, egli risparmiò solo loro, proprio le più scellerate tra le creature di Nerone. Peggio ancora: insignì Aloto di una carica assai prestigiosa e, in favore di Tigellino, con un editto strigliò il popolo accusandolo di crudeltà.

16. Per questi suoi comportamenti l'irritazione era diffusa presso ogni ceto; ma più avvampava il rancore della casta militare. Quando era ancora lontano da Roma, i comandanti avevano promesso alle truppe, all'atto del giuramento di fedeltà verso di lui, un donativo più cospicuo del solito: egli non solo non volle ratificarlo ma anzi, alla prima occasione, si vantò che i soldati lui li sceglieva, non li comprava, e in questo modo finì davvero per esasperarli tutti, dovunque fossero dislocati.

Del resto suscitò preoccupazione e sdegno anche tra i pretoriani, perché ne rimosse subito una gran parte come sospetti di fedeltà a Ninfidio <sup>46</sup>. Ma soprattutto fremeva l'armata della Germania superiore che si sentiva defraudata di un compenso per le operazioni diligentemente concluse contro i Galli e contro Vindice <sup>47</sup>. Così furono proprio questi reparti che osarono per primi rompere l'obbedienza rifiutandosi, il primo di gennaio <sup>48</sup>, di prestar giuramento se non in nome del Senato. E

subito mandarono una delegazione presso i pretoriani con questo incarico: l'imperatore nominato in Spagna non era gradito: provvedessero loro a farne eleggere un altro che riscuotesse l'approvazione di tutti gli eserciti.

17. Quando gli fu annunciato questo stato di cose, pensando di essere malvisto non tanto per la sua età quanto per essere privo di una discendenza, tutto d'un tratto in mezzo alla schiera di quanti gli porgevano il saluto prese per mano un distinto giovane della nobiltà, Pisone Frugi Liciniano <sup>49</sup>, che egli già da tempo aveva coperto di onori e che aveva poi sempre indicato nel suo testamento come erede dei suoi beni e del suo nome: chiamandolo figlio lo condusse agli accampamenti e lo adottò davanti agli eserciti schierati. Non fece però nemmeno allora alcun cenno alla questione delle ricompense. Così porse a Marco Salvio Otone <sup>50</sup> ancor più facile pretesto per concretare, nei cinque giorni successivi all'adozione, il suo disegno di rivolta.

18. Grandi e frequenti prodigi fin dai suoi esordi avevano indicato a Galba quella che doveva essere la sua fine. Mentre lungo tutto il suo cammino di città in città, a destra e a sinistra, venivano immolate vittime sacrificali, un toro tramortito dal colpo della scure, spezzando le funi, si lanciò una volta contro il suo cocchio e, rizzatosi sulle zampe, lo inondò di sangue. E mentre Galba scendeva, un sorvegliante sospinto dalla folla per poco non lo ferì con la lancia. Anche al suo ingresso a Roma e poi nel palazzo fu accolto da un terremoto e da un rombo simile a un muggito.

Ma seguirono segni ancor più manifesti. Egli aveva scelto, di tutto il suo tesoro, un monile ornato di perle e di gemme per decorarne la sua Fortuna di Tuscolo <sup>51</sup>. Ma poi d'improvviso, come degno di un tempio più augusto, lo aveva dedicato a Venere Capitolina. La notte seguente gli era apparsa in sogno l'immagine della Fortuna che si lagnava di essere stata privata del dono già a lei destinato e lo minacciava di togliere, lei pure, quanto aveva concesso. Pieno di spavento, sul far del giorno si precipitò a Tuscolo per spiare quel sogno, facendosi precedere dagli inservienti che dovevano preparare il sacrificio. Ma sull'altare non trovò che un po' di cenere tiepida e, lì accanto, un vecchio con le vesti di lutto che reggeva l'incenso in un bacile di vetro e del vino in un vaso di terra.

Si notò anche che, alle calende di gennaio, mentre era intento al rito propiziatorio, gli cadde la corona dal capo e, mentre traeva gli auspici, i polli sacri volarono via. Nel giorno poi dell'adozione <sup>52</sup>, accingendosi Galba a pronunciare il discorso alle truppe, non gli fu posto il seggio militare davanti alla tribuna, come previsto dalla consuetudine, in quanto i servitori se ne erano scordati; e anche in Senato <sup>53</sup> la sedia curule fu collocata di traverso.

19. Ancora la mattina che precedette la sua uccisione, mentre stava sacrificando, un aruspice lo avvisò ripetutamente di guardarsi dal pericolo, ché i sicari non erano lontani.

Poco dopo seppe che Otone aveva occupato la sede del pretorio. Ma, sebbene in molti lo spronassero a recarsi colà in tutta fretta – con la sua autorità e con la sua presenza avrebbe ancora potuto imporsi – non seppe decidere niente di meglio che rimanere dov'era e rafforzarsi con reparti di legionari dislocati qua e là in vari alloggiamenti. Ciononostante indossò un giubbetto di lino, senza nascondersi che ben poco poteva giovargli contro tante spade.

Alla fine fu tratto fuori da false voci che i congiurati avevano diffuso ad arte per farlo uscire allo scoperto: si diceva, a casaccio, che la faccenda era conclusa, che i ribelli erano stati eliminati, che gli altri accorrevano in folla per congratularsi con lui, pronti alla più completa obbedienza. Per andar loro incontro uscì con tale sicurezza che a un soldato che si vantava di aver ucciso Otone «E con quale ordine?», chiese, proseguendo poi sino al foro.

Qui i cavalieri che avevano il compito di ucciderlo, dopo aver lanciato una carica in mezzo alla gente, dispersa che fu la folla dei popolani, si arrestarono un attimo scorgendolo da lontano. I suoi ormai l'avevano abbandonato. Allora, spronando di nuovo, lo trucidarono.

20. Dicono alcuni che al primo assalto egli avesse gridato: «Che fate, commilitoni? Io sono con voi e voi con me», promettendo anche il donativo. Ma i più hanno tramandato che offrì la gola spontaneamente esortandoli ad agire e colpire, se era questo che volevano.

Può destare non poca meraviglia il fatto che nessuno dei presenti tentasse di porgere aiuto all'imperatore e che quanti furono chiamati in soccorso abbiano ignorato l'invito, ad eccezione di un reparto di reduci dalla Germania. Questi, memori di un recente beneficio del principe, che si era prodigato per quanti di loro erano invalidi e malati, accorsero sì, in tutta fretta: ma arrivarono tardi, sbagliando strada per scarsa conoscenza dei luoghi.

Fu sgozzato presso il lago di Curzio<sup>54</sup>. E lì rimase, così com'era; finché un fantaccino che tornava dalla distribuzione del grano, deposto il suo fardello, gli tagliò la testa. Poiché per i capelli non poteva afferrarla<sup>55</sup>, se la nascose in grembo, e infine, infilandole un pollice nella bocca, la consegnò a Otone. Questi ne fece dono ai garzoni e ai facchini, che la portarono in giro per il campo infissa su una picca. Tra schiamazzi di scherno ripetevano gridando: «Galba Amorino, goditi la giovinezza», spinti a tale beffarda insolenza soprattutto dalla voce che si era sparsa qualche giorno prima tra la gente: secondo cui a un tale che lodava il suo aspetto come ancora florido e fresco Galba aveva risposto:

Ancor saldo è il mio vigore<sup>56</sup>.

Da costoro la riscattò per cento monete d'oro un liberto di Patrobio Neroniano, e questi la gettò nel luogo in cui per ordine di Galba era stata eseguita la sentenza contro il suo padrone. Più tardi infine Argivo, uno degli intendenti di palazzo, diede sepoltura a quella testa e al resto del tronco nei giardini privati del principe sulla via Aurelia.

21. Fu Galba di statura normale, completamente calvo, con occhi celesti, naso aquilino, mani e piedi assai deformati dalla gotta<sup>57</sup>, tanto che non sopportava i calzari né riusciva a svolgere e nemmeno a reggere un volume<sup>58</sup>. Sul fianco destro inoltre gli si era sviluppata un'escrescenza<sup>59</sup>, così prominente che stentava a contenerla con una fasciatura.

22. Era – si dice – un gran mangiatore. D'inverno usava far colazione anche prima che spuntasse il giorno. Ai pasti poi c'era tanta abbondanza che faceva portare in giro a piene mani gli avanzi distribuendone tra quanti stavano di servizio ai piedi della sua mensa.

In materia sessuale era più incline verso i maschi, ma non li voleva se non adulti e vigorosi. Si diceva che in Spagna, quando Icelo<sup>60</sup>, uno dei suoi vecchi amanti, gli annunciò la morte di Nerone, non solo lo accolse – in presenza di tutti – con baci appassionati, ma lo pregò anche di farsi depilare senza indugio e di seguirlo in camera sua.

Morì a settantatré anni, dopo sei mesi di principato<sup>61</sup>. Il Senato, appena possibile<sup>62</sup>, gli decretò una statua da erigersi nel foro, su una colonna rostrata, nel luogo dove era stato ucciso. Ma Vespasiano annullò tale delibera, convinto che Galba l'avesse segretamente inseguito con i suoi sicari dalla Spagna fino in Giudea<sup>63</sup>.

## II. Otho

I. Maiores Othonis orti sunt oppido Ferentio, familia vetere et honorata atque ex principibus Etruriae. Avus M. Salvius Otho, patre equite Romano, matre humili incertum an ingenua, per gratiam Liviae Augustae, in cuius domo creverat, senator est factus nec praeturae gradum excessit. Pater L. Otho, materno genere praeclaro multarumque et magnarum propinquitatum, tam carus tamque non absimilis facie Tiberio principi fuit, ut plerique procreatum ex eo crederent. Urbanos honores, proconsulatum Africae et extraordinaria imperia severissime administravit. Ausus etiam est in Illyrico milites quosdam, quod motu Camilli ex paenitentia praepositos suos quasi defectionis adversus Claudium auctores occiderant, capite punire et quidem ante principia se coram, quamvis ob id ipsum promotos in ampliorem gradum a Claudio sciret. Quo facto sicut gloriam auxit, ita gratiam minuit; quam tamen mature recipere detecta equitis Romani fraude, quem prodentibus servis necem Claudio parare compererat. Namque et senatus honore rarissimo, statua in Palatio posita, prosecutus est eum et Claudius adlectum inter patricios conlaudans amplissimis verbis hoc quoque adiecit: «Vir, quo meliores liberos habere ne opto quidem». Ex Albia Terentia splendida femina duos filios tulit, L. Titianum et minorem M. cognominem sibi; tulit et filiam, quam vixdum nubilem Druso Germanici filio despondit.

II. Otho imperator III. Kal. Mai. natus est Camillo Arruntio Domitio Ahenobarbo cons. A prima adulescentia prodigus ac procax, adeo ut saepe flagris obiurgaretur a patre, ferebatur et vagari noctibus solitus atque invalidum quemque obviorum vel potulentum corripere ac distento sago impositum in sublime iactare. Post patris deinde mortem libertinam aulicam gratiosam, quo efficacius colerei, etiam diligere simulavit quamvis anum ac paene decrepitarli; per hanc insinuat Neroni facile summum inter amicos locum tenuit congruentia morum, ut vero quidam tradunt, et consuetudine mutui stupri. Ac tantum potentia valuit, ut damnatum repetundis consularem virum, ingens praemium pactus, prius quam plane restitutionem ei impetrasset, non dubitaret in senatum ad agendas gratias introducere.

III. Omnium autem consiliorum secretorumque particeps die, quem necandae matri Nero destinaret, ad avertendas suspiciones cenam utrique exquisitissimae comitatus dedit; item Poppaeam Sabinam tunc adhuc amicam eius, abductam marito demandatamque interim sibi, nuptiarum specie recepiti nec corrupisse contentus adeo dilexit, ut ne rivalem quidem Neronem aequo tulerit animo. Creditur certe non modo missos ad arcessendam non recepisse, sed ipsum etiam exclusisse quondam pro foribus astantem miscentemque frustra minas et preces ac depositum reposcentem. Quare diducto matrimonio sepositus est per causam legationis in Lusitaniam. Id satis visum, ne poena acrior mimum omnem divulgaret, qui tamen sic quoque hoc disticho enotuit:

Cur Otho mentito sit, quaeritis, exul honore?  
Uxor is moechus coeperat esse suae.

Provinciam administravit quaestorius per decem annos, moderatone atque abstinentia singulari.

IV. Ut tandem occasio ultionis data est, conatibus Galbae primus accessit; eodemque momento et ipse spem imperii cepit magnam quidem et ex condicione temporum, sed aliquanto maiorem ex

affirmatione Seleuci mathematici. Qui cum eum olim superstitem Neroni fore spondisset, tunc ultro inopinatus advenerat imperaturum quoque brevi repromittens. Nullo igitur officii aut ambitionis in quemquam genere omisso, quotiens cena principem acciperet, aureos excubanti cohorti viritim dividebat, nec minus alium alia via militum demerebatur; cuidam etiam de parte finium cum vicino litiganti adhibitus arbiter totum agrum redemit emancipavitque, ut iam vix ullus esset, qui non et sentiret et praedicaret solum successione imperii dignum.

V. Speraverat autem fore ut adoptaretur a Galba, idque in dies expectabat. Sed postquam Pisone praelato spe decidit, ad vim conversus est, instigante super animi dolorem etiam magnitudine aeris alieni. Neque enim dissimulabat «nisi principem se stare non posse, nihilque referre ab hoste in acie an in foro sub creditoribus caderet». Ante paucos dies servo Caesaris pro impetrata dispensatione decies sestertium expresserat; hoc subsidium tanti coepti fuit. Ac primo quinque speculatoribus commissa res est, deinde decem aliis, quos singuli binos prodixerant; omnibus dena sestertia repraesentata et quinquagena promissa. Per hos sollicitati reliqui, nec adeo multi, haud dubia fiducia in ipso negotio pluris adfuturos.

VI. Tulerat animus post adoptionem statim castra occupare cenantemque in Palatio Galbam adgredi, sed obstitit respectus cohortis, quae tunc excubabat, ne oneraretur invidia, quod eiusdem statione et Gaius fuerat occisus et desertus Nero. Medium quoque tempus religio et Seleucus exemit. Ergo destinata die praemonitis consciis, ut se in foro sub aede Saturni ad miliarium aureum opperirentur, mane Galbam salutavit, utque consueverat osculo exceptus etiam sacrificanti interfuit audivitque praedicta haruspicis. Deinde liberto adesse architectos nuntiante, quod signum convenerat, quasi venalem domum inspecturus abscessit proripuitque se postica parte Palati ad constitutum. Alii febrem simulasse aiunt eamque excusationem proximis mandasse, si quaereretur. Tunc abditus prope muliebri sella in castra contendit ac deficientibus lecticariis cum descendisset cursumque cepisset, laxato calceo restitit, donec omissa mora succollatus et a praesente comitatu imperator consalutatus inter faustas acclamationes strictosque gladios ad principia devenit, obvio quoque non aliter ac si conscius et particeps foret adhaerente. Ibi missis qui Galbam et Pisonem trucidarent, ad conciliandos pollicitationibus militum animos nihil magis pro contione testatus est, quam id demum se habiturum, quod sibi illi reliquissent.

VII. Dein vergente iam die ingressus senatum positaque brevi oratione quasi raptus de publico et suscipere imperium vi coactus gesturusque communi omnium arbitrio, Palatium petit. Ac super ceteras gratulantium adulantiumque blandidas ab infima plebe appellatus Nero nullum indicium recusantis dedit, immo, ut quidam tradiderunt, etiam diplomatibus primisque epistulis suis ad quosdam provinciarum praesides Neronis cognomen adiecit. Certe et imagines statuasque eius reponi passus est et procuratores atque libertos ad eadem officia revocavit, nec quicquam prius pro potestate subscripsit quam quingenties sestertium ad peragendam Auream domum. Dicitur ea nocte per quietem pavefactus gemitus maximos edidisse repertusque a concursantibus humi ante lectum iacens per omnia piaculorum genera Manes Galbae, a quo deturbari expellique se viderat, propitiare temptasse; postridie quoque in augurando tempestate orta graviter prolapsus identidem obmurmurasse:

Τί γάρ μοι καὶ μακροῦς αὐλοῦ;

VIII. Sub idem vero tempus Germaniciani exercitus in Vitelli verba iurarant. Quod ut comperit, auctor senatui fuit mittendae legationis, quae doceret electum iam principem quietem concordiamque suaderet; et tamen per internuntios ac litteras consortem imperii generumque se Vitellio optulit. Verum haud dubio bello iamque ducibus et copiis, quas Vitellius praemiserat, appropinquantibus animum fidemque erga se praetorianorum paene interneccione amplissimi ordinis expertus est. [Et] Placuerat per classarios arma transferri remittique navibus; ea cum in castris sub noctem promerentur, insidias quidam suspicati tumultum excitaverunt; ac repente omnes nullo certo duce in Palatium cucurrerunt caedem senatus flagitantes, repulsisque tribunorum qui inhibere temptabant, nonnullis et occisis, sic ut erant cruenti, ubinam imperator esset requirentes perruperunt in triclinium usque nec nisi viso destiterunt. Expeditionem autem inpigre atque etiam praepropere incohavit, nulla ne religionum quidem cura, sed et motis necdum conditis ancilibus, quod antiquitus infaustum habetur, et die, quo cultores deum Matris lamentari et piangere incipiunt, praeterea adversissimis auspiciis. Nam et victima Diti patri caesa litavit, cum tali sacrificio contraria exta potiora sint, et primo egressu inundationibus Tiberis retardatus ad vicensimum etiam lapidem ruina aedificiorum praeclusam viam offendit.

IX. Simili temeritate, quamvis dubium nemini esset quin trahi bellum oporteret, quando et fame et angustiis locorum urgeretur hostis, quam primum tamen decertare statuit, sive impatiens longioris sollicitudinis speransque ante Vitelli adventum profligan plurimum posse, sive impar militum ardori pugnam deposcentium. Nec ulli pugnae affuit substititque Brixelli. Et tribus quidem verum mediocribus proelis apud Alpes circaque Placentiam et ad Castoris quod loco nomen est, vicit; novissimo maximoque apud Betriacum fraude superatus est, cum spe conloquii facta, quasi ad condicionem! pacis militibus eductis, ex improvise atque in ipsa consalutatione dimicandum fuisset. Ac statim moriendi impetum cepit, ut multi nec frustra opinantur, magis pudore, ne tanto rerum hominumque periculo dominationem sibi asserere perseverarci, quam desperatione ulla aut diffidentia copiarum; quippe residuis integrisque etiam nunc quas secum ad secundos casus detinuerat, et supervenientibus aliis e Dalmatia Pannoniaque et Moesia, ne victis quidem adeo afflictis ut non in ultionem ignominiae quidvis discriminis ultro et vel solae subirent.

X. Interfuit huic bello pater meus Svetonius Laetus, tertiae decimae legionis tribunus angusticlavius. Is mox referre crebro solebat Othonem etiam privatum usque adeo detestatum civilia arma, ut memorante quodam inter epulas de Cassi Brutique exitu cohorrerit; nec concursurum cum Galba fuisse, nisi confiderei sine bello rem transigi posse; tunc ad despiciendam vitam exemplo manipularis militis concitatimi, qui cum cladem exercitus nuntiaret nec cuiquam fidem faceret ac nunc mendaci nunc timoris, quasi fugisset ex acie, argueretur, gladio ante pedes eius incubuerit. Hoc viso proclamasse eum aiebat «non amplius se in periculum talis tamque bene meritos coniecturum». Fratrem igitur fratrisque filium et singulos amicorum cohortatus, ut sibi quisque pro facultate consuleret, ab amplexu et osculo suo dimisit omnis, secretoque capto binos codicillos exaravit, ad sororem consolatorios et ad Messalinam Neronis, quam matrimonio destinarat, commendans reliquias suas et memoriam. Quicquid deinde epistularum erat, ne cui periculo aut noxae apud victorem forent, concremavit. Divisit et pecunias domesticis ex copia praesenti.

XI. Atque ita paratus intentusque iam morti, tumultu inter moras exorto, ut eos, qui discedere et abire coeptabant, corripere quasi desertores detinerique sensit: «Adiciamus», inquit, «vitae et hanc noctem», his ipsis totidemque verbis, vetuitque vim cuiquam fieri; et in serum usque patente cubiculo,

si quis adire vellet, potestatem sui praebeuit. Post hoc sedata siti gelidae aquae potione arripuit duos pugiones et explorata utriusque acie, cum alterum pulvino subdidisset, foribus adopertis artissimo somno quieuit. Et circa lucem demum expergefactus uno se traiecit ictu infra laevam papillam irrumpentibusque ad primum gemitum modo celans modo detegens plagam exanimatus est et celeriter, nam ita praeceperat, funeratus, tricensimo et octavo aetatis anno et nonagensimo et quinto imperii die.

XII. Tanto Othonis animo nequaquam corpus aut habitus competit. Fuisse enim et modicae staturae et male pedatus scambusque traditur, munditiarum vero paene muliebrium, vulso corpore, galericulo capiti propter raritatem capillorum adaptato et adnexo, ut nemo dinosceret; quin et faciem cotidie rasitare ac pane madido linere consuetum, idque instituisse a prima lanugine, ne barbatus umquam esset; sacra etiam Isidis saepe in lintea religiosaque veste propalam celebrasse. Per quae factum putem, ut mors eius minime congruens vitae maiore miraculo fuerit. Multi praesentium militum cum plurimo fletu manus ac pedes iacentis exosculati, fortissimum virum, unicum imperatorem praedicantes, ibidem statim nec proci a rogo vim suae vitae attulerunt; multi et absentium accepto nuntio prae dolore armis inter se ad internecionem concurrerunt. Denique magna pars hominum incolumem gravissime detestata mortuum laudibus tulit, ut vulgo iactatum sit etiam, Galbam ab eo non tam dominandi quam rei publicae ac libertatis restituendae causa interemptum.

## 2. Otone

1. Gli antenati di Otone erano originari di Férento<sup>1</sup>: una famiglia antica e illustre, tra le principali dell'Etruria.

Suo nonno, Marco Salvio Otone, veniva da un padre appartenente all'ordine dei cavalieri e da una madre di umile estrazione sociale (non si sa nemmeno se fosse di nascita libera); ma col favore di Livia Augusta, nella cui casa era cresciuto, fu eletto senatore, anche se non andò più in là della pretura.

Il padre, Lucio Otone, che aveva alle spalle una famiglia materna assai cospicua con molti e importanti legami di parentela, fu assai caro a Tiberio, con il quale aveva una tale somiglianza nei tratti del volto che molti pensavano che fosse addirittura suo figlio. Ricoperse con grande rigore cariche urbane, il proconsolato d'Africa e altri incarichi straordinari. Quando era governatore in Illiria<sup>2</sup>, alcuni soldati, pentitisi dopo i moti di Camillo<sup>3</sup>, avevano ucciso i loro comandanti come rei di aver istigato la rivolta contro Claudio. Orbene, egli ebbe il coraggio di farli giustiziare, sulla piazza d'armi e in sua presenza, pur sapendo che proprio per quel motivo erano stati promossi da Claudio al grado superiore. Episodio questo che, se accrebbe la sua gloria, diminuì di certo il favore imperiale. Che tuttavia, col tempo, Otone poté ricuperare, avendo svelato il complotto di un cavaliere che – come aveva saputo grazie alla delazione di alcuni servi – preparava l'assassinio di Claudio<sup>4</sup>. Perciò pure il Senato volle ricompensarlo con l'erezione di una statua sul Palatino: onore invero assai poco frequente. Quanto a Claudio, dopo averlo accolto tra i patrizi, gli rivolse grandissime lodi pubbliche aggiungendo anche questa frase: «È un uomo tale che non mi fa desiderare di avere nemmeno un figlio migliore di lui».

Da Alba Terenzia, donna brillante, ebbe due figli: Lucio Tiziano e, minore di età, Marco<sup>5</sup>, che portava il suo stesso soprannome. Ebbe anche una figlia che, appena fu in età da marito, fidanzò a Druso, figlio di Germanico<sup>6</sup>.

2. L'imperatore Otone nacque il 28 aprile durante il consolato di Camillo Arrunzio e Domizio Enobarbo<sup>7</sup>. Fin dalla prima adolescenza si mostrò spendaccione e ribelle, tanto che spesso il padre dovette ricorrere alle nerbate per tenerlo a freno. Si diceva che andasse in giro di notte e, messe le mani su qualche sciancato o qualche ubriacone incontrato per via, dopo averlo posto su un mantello teso lo facesse rimbalzare per aria. In seguito, dopo la morte del padre, finse di essere innamorato di una ex schiava favorita di corte, benché vecchia e quasi decrepita, per circuirlo con più efficacia. Grazie a lei introdottosi presso Nerone, ottenne con facilità il primo posto tra i suoi amici, per affinità di gusti e anche – come sostengono alcuni – per reciproca attrazione sessuale.

Così giunse a tale potere che una volta, prima ancora di aver ottenuto la piena riabilitazione di un ex console, in cambio di un lauto compenso, non esitò a farlo entrare in Senato a ringraziare.

3. Ormai a parte di tutti i segreti disegni del principe, il giorno in cui Nerone aveva stabilito di uccidere la madre, fu Otone che, per stornare i sospetti, offrì a entrambi una cena della più raffinata eleganza. Fu ancora lui che, con una parvenza di matrimonio, accolse in casa Poppea Sabina<sup>8</sup>, che finora era stata solo l'amante di Nerone. Strappata al marito, la donna fu appunto, in un primo tempo, affidata ad Otone. Ma poi, non contento di averla sedotta, se ne innamorò davvero e a tal segno che non sopportava di aver per rivale neppure Nerone. Per lo meno è fama che non solo non fece entrare

quelli che Nerone aveva mandati a riprenderla, ma tenne fuori dalla sua porta il principe in persona. Il quale se ne stette lì in piedi ad alternare invano minacce e preghiere e a chiedere che gli restituisse quanto lui gli aveva dato in consegna.

Perciò, sciolto quel vincolo <sup>9</sup>, fu relegato in Lusitania <sup>10</sup> con il pretesto di reggerne il governo. Questo provvedimento parve sufficiente: d'altra parte una condanna più dura avrebbe reso pubblica tutta quella commedia. Ma che tuttavia la faccenda trapelasse lo dice un distico come il seguente:

Perché con finto onore – Otone vada errante Chiedete.  
Della moglie – sua propria era l'amante.

Con titolo di ex questore <sup>11</sup> governò la provincia per dieci anni, con singolare moderazione e onestà.

4. Ma quando, alla fine, gli si presentò l'occasione di vendicarsi, fu il primo ad aderire al tentativo di Galba <sup>12</sup>; e da quello stesso momento concepì anche lui la speranza del principato: ambizione grande, certo, ma riferita alla situazione del tempo, e fatta maggiore per le affermazioni dell'astrologo Seleuco <sup>13</sup>. Costui, come già un giorno gli aveva predetto che sarebbe sopravvissuto a Nerone, così ora si era ripresentato a lui, spontaneamente, senza che nessuno se l'aspettasse, con un'altra promessa: che tra poco sarebbe diventato imperatore.

Orbene, Otone non tralasciò alcun genere di sollecitazione o di beneficio. Ogni volta che invitava a cena il principe <sup>14</sup>, distribuiva una moneta d'oro a ogni soldato della coorte di guardia; né era da meno nel conciliarsi – chi in un modo, chi in un altro – il favore degli altri militari. A un tale, per esempio, che l'aveva chiamato a far da arbitro in una lite col vicino per una questione di confini, egli comprò il campo tutto intero e glielo regalò. Così non c'era più nessuno, ormai, che non pensasse e non dicesse in giro che solo lui era degno di succedere all'impero.

5. Aveva sperato di essere adottato da Galba e se l'aspettava di giorno in giorno. Ma, quando vide che gli era stato preferito Pisone <sup>15</sup>, lasciò cadere ogni speranza e si risolse a forzare la situazione, spinto sì dal risentimento, ma anche dai molti debiti accumulati. E del resto non lo nascondeva, dicendo che solo come principe si sarebbe retto in piedi: quanto a cadere, non c'era nessuna differenza a cadere per mano nemica su un campo di battaglia o nel foro sotto i colpi dei creditori.

Alcuni giorni prima aveva spillato a uno schiavo dell'imperatore, per avergli ottenuto un posto nell'amministrazione, un milione di sesterzi: fu questa la base per un'impresa così audace. La questione fu dapprima affidata a cinque emissari, poi ad altri dieci, poiché ognuno di essi ne aveva proposti altri due: e a tutti furono versati diecimila sesterzi d'anticipo e cinquantamila ne furono promessi. Costoro coinvolsero altri congiurati: nemmeno tanti; ma c'era la massima fiducia che molti di più ne sarebbero venuti nel momento stesso dell'azione.

6. Un impulso l'avrebbe spinto – dopo l'adozione di Pisone – a occupare subito la sede del pretorio e ad assalire Galba a palazzo mentre era intento alla cena. Ma lo fermò uno scrupolo verso la coorte che allora stava montando la guardia: essa avrebbe avuto tutto il carico dell'odiosità, visto che, proprio durante il suo turno di vigilanza, Caligola era stato ucciso e Nerone abbandonato a se stesso. Il resto del tempo lo perdette così, tra quelle superstiziose esitazioni e le profezie di Seleuco.

Ad ogni modo, nel giorno stabilito, preavvisati i suoi complici di aspettarlo al Miglio d'oro <sup>16</sup>

presso il tempio di Saturno, la mattina si recò da Galba a porgere il saluto e, accolto come il solito con un bacio, fu presente al rito sacrificale da lui compiuto e alle premonizioni dell'aruspice <sup>17</sup>. Poi, quando un liberto venne ad annunciare che c'erano gli architetti (era questo il segnale convenuto), si allontanò come se dovesse visitare una casa messa in vendita, e per un corridoio sul retro del Palazzo si affrettò verso il luogo stabilito. Altri dicono che finse di avere la febbre e incaricò i presenti di giustificarlo se mai qualcuno chiedesse di lui.

Quindi, nascostosi in tutta fretta in una portantina da donna, si diresse al Castro pretorio. Sceso poi dalla lettiga dal momento che i portatori non reggevano al peso, si mise a correre, ma dovette fermarsi di nuovo, per via di un calzare che gli si era slegato. Alla fine, rotto ogni indugio, fu issato sulle spalle alla presenza di tutto il suo seguito e, tra le acclamazioni di augurio e le spade sguainate, fu salutato *Imperatore*.

Giunse così sulla piazza d'armi, e tutti quelli che incontrava si univano alla sua schiera come se fossero consapevoli e partecipi della congiura. Qui, dopo aver mandato avanti coloro che dovevano uccidere Galba e Pisone <sup>18</sup>, per conciliarsi con le promesse l'animo dei soldati giurò, al cospetto di tutti, che nessun altro potere egli avrebbe avuto se non quello che essi gli avessero lasciato.

7. Più tardi, ormai sul far della sera, fece il suo ingresso in Senato e improvvisò un breve discorso per sostenere che, quasi trascinato dalla folla, era stato costretto a viva forza ad assumere il potere imperiale: ma certo l'avrebbe gestito col comune e generale consenso.

Si recò quindi a Palazzo. E, tra le varie adulazioni di quanti si congratulavano con lui, fu anche chiamato da parte del popolino con l'appellativo di Nerone <sup>19</sup>. Non diede l'impressione di volerlo rifiutare; anzi – secondo alcune testimonianze – nei primi dispacci e privilegi spediti ad alcuni governatori di provincia aggiunse ufficialmente anche il soprannome di Nerone. È un fatto, inoltre, che fece ricollocare al loro posto le statue e i ritratti di lui, e ne rimise in carica procuratori e liberti e – come primo atto di governo – firmò lo stanziamento di cinquanta milioni di sesterzi per ultimare la *Domus Aurea* <sup>20</sup>.

Si dice che quella stessa notte si udirono nel silenzio alti gemiti di spavento e che i servi accorsi lo trovarono riverso ai piedi del letto: cercava, con ogni genere di scongiuri, di propiziarsi i Mani <sup>21</sup> di Galba, da cui si era visto rovesciato e scacciato. E anche il giorno dopo, scoppiato un temporale mentre stava prendendo gli auguri <sup>22</sup>, scivolò malamente: allora fu udito mormorare a voce sommessa e ripetere:

Che me n'è venuto, dunque, dai flauti lunghi? <sup>23</sup>

8. Più o meno in quegli stessi giorni le armate della Germania avevano giurato fedeltà a Vitellio <sup>24</sup>. Quando Otone ne ebbe notizia, spinse il Senato a inviare un'ambasceria per far sapere che un principe era già stato eletto e per invitare alla calma e alla concordia. Contemporaneamente però – con uno scambio di lettere e di corrieri – offrì a Vitellio di condividere con lui il potere e si propose come suo genero.

Ma la guerra era ormai inevitabile e già erano in marcia gli eserciti e i comandanti da cui Vitellio si era fatto precedere <sup>25</sup>. Otone ebbe allora una prova dell'attaccamento e della fedeltà dei pretoriani verso di lui; ma rischiò quasi un massacro di senatori. Era stato deciso di trasferire via mare un carico d'armi e di imbarcarlo sulle navi. Ora, poiché l'operazione si fece nell'accampamento

pretorio al calar della notte, alcuni soldati sospettando un'insidia innescarono un tumulto; e subito tutti insieme, senza che si capisse di chi era stata l'iniziativa, corsero a palazzo chiedendo a gran voce la testa dei senatori. Ricacciarono gli ufficiali che tentavano di fermarli, ne uccisero anzi più d'uno, e, così com'erano, tutti imbrattati di sangue, si precipitarono fin dentro la sala del triclinio invocando la presenza dell'imperatore, né si placarono se non dopo averlo visto <sup>26</sup>.

Ad ogni modo Otone cominciò la sua campagna alacramente; anzi con tale precipitazione da non tenere in debito conto gli adempimenti religiosi. Non solo: partì senza aver fatto riporre gli scudi sacri <sup>27</sup> dopo averli esposti – cosa che è considerata infausta fin dai tempi più antichi – nel giorno in cui i sacerdoti della Madre degli dei <sup>28</sup> intonano i loro lamenti. Per di più, gli auspici erano del tutto sfavorevoli. Infatti, non solo la vittima sacrificata al Padre Dite <sup>29</sup> dette esiti positivi – mentre in tale sacrificio è preferibile che le viscere diano segni contrari —, ma, appena uscito da Roma, Otone fu ostacolato da un'inondazione del Tevere e, al ventesimo miglio, si trovò la via ostruita dal crollo di un edificio.

9. Con analoga temerità decise di attaccar battaglia prima possibile, sebbene tutti fossero convinti che conveniva invece trascinare in lungo le operazioni dato che il nemico era a malpartito per scarsità di cibo e per difficoltà logistiche: fosse, la sua, insofferenza per un'attesa protrattasi anche troppo, o speranza che, prima dell'arrivo di Vitellio, gli eserciti di lui potessero essere di molto indeboliti, o incapacità di frenare l'ardore dei soldati che chiedevano di battersi.

Non partecipò di persona a nessun fatto d'armi, fermandosi a Brescello <sup>30</sup>. Ebbe la meglio in tre scontri, in realtà modesti, ai piedi delle Alpi, presso Piacenza e al Tempio di Castore (che è il nome di una località); ma poi nell'ultimo e più importante, nei pressi di Bedriaco <sup>31</sup>, fu sconfitto con un inganno. S'era fatta strada la speranza di un'intesa; e, mentre gli eserciti erano usciti ormai con l'animo di trattare le condizioni della pace, improvvisamente, quando si era già al momento dei saluti, si videro costretti allo scontro.

Subito Otone fu preso da un impulso di morte: era – come molti sostengono non senza ragione – più un rimorso di coscienza, di voler difendere ancora il potere a tale prezzo di rovine e di vite umane, che non disperazione o mancanza di fiducia nelle proprie legioni; giacché gli rimanevano ancora intatte quelle che aveva tenuto di rincalzo per le prossime evenienze, e altre ne stavano giungendo dalla Dalmazia, dalla Pannonia e dalla Mesia, e nemmeno gli sconfitti erano così demoralizzati da non voler affrontare qualsiasi pericolo, anche da soli, pur di riscattarsi dall'ignominia patita.

10. A quella campagna prese parte mio padre Svetonio Leto, come tribuno angusticlavio <sup>32</sup> della tredicesima legione. Egli più tardi mi raccontava spesso come Otone, anche da privato cittadino, detestasse a tal punto le guerre civili da inorridire quando qualcuno, durante un convito, gli ricordò la fine di Cassio e di Bruto. Non si sarebbe nemmeno opposto a Galba se non avesse confidato di poter risolvere ogni cosa senza far ricorso alle armi. Alla fine fu spinto al disprezzo della vita dall'esempio di un semplice soldato: costui aveva annunciato la sconfitta dell'esercito; ma, siccome nessuno gli prestava fede e anzi lo accusavano di menzogna o di viltà, come se fosse fuggito dal campo, si trafisse con la propria spada cadendo ai piedi di Otone. A questa vista – diceva sempre mio padre – l'imperatore dichiarò che non avrebbe più gettato allo sbaraglio uomini di quella tempra e di tale lealtà.

Orbene, dopo aver esortato a uno a uno il fratello, il figlio di lui e gli altri amici a provvedere a

se stessi come meglio potevano, li congedò tutti abbracciandoli e baciandoli. Poi, isolatosi, vergò due biglietti consolatori, uno per la sorella, l'altro per Messalina <sup>33</sup>, vedova di Nerone, che egli aveva pensato di far sua sposa, a loro affidando i suoi resti mortali e la sua memoria. Quindi bruciò ogni altra sua lettera perché, in mano al vincitore, non fosse di danno o di pericolo per nessuno. Infine divise tra i domestici il denaro di cui in quel momento poteva disporre.

11. Mentre era così pronto e deliberato a morire, si levò in quel frattempo uno scompiglio: seppe che venivano arrestati e messi in ceppi quanti avevano preso ad allontanarsi e ad andarsene dal campo. Allora disse – proprio con queste precise parole: «Aggiungiamo ancora questa notte alla mia vita» e ordinò che a nessuno fosse fatta violenza.

Poi permise a chiunque volesse vederlo di conferire con lui, fino a tardi, lasciando aperta la porta della sua camera. Quindi, calmata l'arsura della sete con un bicchiere d'acqua fredda, staccò due pugnali, ne provò il filo, ne nascose uno sotto il cuscino, chiuse la porta e si abbandonò a un sonno profondo.

Destatosi, infine, sul far del giorno, si trafisse il petto d'un colpo solo, a sinistra. Spirò così, ora celando e ora scoprendo la ferita; mentre i servi accorrevano al primo suo gemito. Come aveva disposto, fu immediatamente cremato. Aveva trentotto anni ed era stato imperatore per novantacinque giorni <sup>34</sup>.

12. A tanto coraggio non corrispondevano affatto il fisico e l'aspetto di Otone. Si dice che fosse, in realtà, di mediocre statura e di gambe storte e malcerte; però, esigente nella cura della persona in modo quasi femminile, si depilava il corpo e portava in capo, poiché aveva pochi e radi capelli, una parrucca, ma così ben fatta e aderente che nessuno se ne accorgeva. Usava anche radersi ogni giorno e lisciarsi la pelle con una mollica di pane inumidita: aveva preso questa abitudine fin dalla pubertà, in modo che non si lasciava mai crescere la barba.

Spesso celebrò i riti di Iside, indossando anche in pubblico la lunga veste sacerdotale di lino. È per questo che ho l'impressione che la sua morte dovette riuscire più straordinaria, essendo così poco in carattere con la sua vita.

Molti dei soldati presenti al suo funerale gli baciaron tra i singhiozzi mani e piedi mentre giaceva sul letto di morte; e, chiamandolo uomo eccezionale e imperatore unico, si immolarono lì sul posto, non lontano dalla sua pira. Ma molti anche tra quelli che erano stati assenti, alla notizia della sua scomparsa, presi dall'angoscia, si azzuffarono in armi per darsi reciproca morte. E infine gran parte della gente che, mentre era in vita, l'aveva detestato, in morte lo coprì di lodi: al punto che fu voce comune che Galba fosse stato ucciso da Otone non tanto per sete di potere quanto per ristabilire la repubblica e la libertà.

## III. Vitellius

I. Vitelliorum originem alii aliam et quidem diversissimam tradunt, partim veterem et nobilem, partim vero novam et obscuram atque etiam sordidam; quod ego per adultores obtrectatoresque imperatoris Vitelli evenisse opinor, nisi aliquanto prius de familiae condicione variatum esset. Extat Q. Elogi ad Quintum Vitellium Divi Augusti quaestorem libellus, quo continetur Vitellios Fauno Aboriginum rege et Vitellia, quae multis locis pro numine coleretur, ortos toto Latio imperasse; horum residuam stirpem ex Sabinis transisse Romam atque inter patricos adlectam; indicia stirpis mansisse diu viam Vitelliam ab Ianiculo ad mare usque, item coloniam eiusdem nominis, quam gentili copia adversus Aequiculos tutandam olim depoposcissent; tempore deinde Samnitici belli praesidio in Apuliam misso quosdam ex Vitellis subsedis Nuceriae eorumque progeniem longo post intervallo repetisse urbem atque ordinem senatorium.

II. Contra plures auctorem generis libertinum prodiderunt, Cassius Severus nec minus alii eundem et sutorem veteramentarium, cuius filius sectionibus et cognituris uberius compendium nactus, ex muliere vulgari, Antiochi cuiusdam furnariam exercentis filia, equitem Romanum genuerit. Sed quod discrepai, sit in medio. Ceterum P. Vitellius domo Nuceria, sive ille stirpis antiquae sive pudendis parentibus atque avis, eques certe Romanus et rerum Augusti procurator, quattuor filios amplissimae dignitatis cognomines ac tantum praenomine distinctos reliquit Aul. Q. P. L. Aulus in consulatu obiit, quem cum Domitio Neronis Caesaris patre inierat, praelatus alioqui famosusque cenarum magnificentia. Quintus caruit ordine, cum auctore Tiberio secerni minus idoneos senatores removerique placuisset. P., Germanici comes, Cn. Pisonem inimicum et interfectorem eius accusavit condemnavitque, ac post praeturae honorem inter Seiani conscios arreptus et in custodiam fratri datus scalpro librario venas sibi incidit, nec tam mortis paenitentia quam suorum obtestatione obligari curarique se passus in eadem custodia morbo periit. L. ex consulatu Syriae praepositus, Artabanum Parthorum regem summis artibus non modo ad conloquium suum, sed etiam ad veneranda legionum signa pellexit. Mox cum Claudio principe duos insuper ordinarios consulatus censuramque gessit. Curam quoque imperii sustinuit absente eo expeditione Britannica; vir innocens et industrius sed amore libertinae perinfamis, cuius etiam salivis melle commixtis, ne clam quidem aut raro sed cotidie ac palam, arterias et fauces pro remedio fovebat. Idem miri in adulando ingenii primus C. Caesarem adorare ut deum instituit, cum reversus ex Syria non aliter adire ausus esset quam capite velato circumvertensque se, deinde procumbens. Claudium uxoris libertisque addictum ne qua non arte demereretur, proximo munere a Messalina petit ut sibi pedes praeberet excalciandos; detractumque socculum dextrum inter togam tunicasque gestavit assidue, nonnumquam osculabundus. Narcissi quoque et Pallantis imagines aureas inter Lares coluit. Huius et illa vox est: «Saepe facias», cum Saeculares ludos edendi Claudio gratularetur.

III. Decessit paralyti altero die quam correptus est, duobus filiis superstibus, quos ex Sextilia provatissima nec ignobili femina editos consules vidit, et quidem eodem ambos totoque anno, cum maiori minor in sex menses successisset. Defunctum senatus publico funere honoravit, item statua pro rostris cum hac inscriptione: «Pietatis immobilis erga principem». A. Vitellius L. filius imperator natus est VIII Kal. Oct., vel ut quidam VII. Id. Sept., Druso Caesare Norbano Fiacco cons. Genituram eius praedictam a mathematicis ita parentes exhorruerunt, ut pater magno opere semper contenderit,

ne qua ei provincia vivo se committeretur, mater et missum ad legiones et appellatum imperatorem pro afflicto statim lamentata sit. Pueritiam primamque adulescentiam Capreis egit inter Tiberiana scorta, et ipse perpetuo spintriae cognomine notatus existimatusque corporis gratia initium et causa incrementorum patri fuisse.

IV. Sequenti quoque aetate omnibus probris contaminatus, praecipuum in aula locum tenuit, Gaio per aurigandi, Claudio per aleae Studium familiaris, sed aliquanto Neroni acceptior, cum propter eadem haec, tum peculiari merito, quod praesidens certamini Neroneo cupientem inter citharoedos contendere nec quamvis flagitantibus cunctis promittere audentem ideoque egressum theatro revocaverat, quasi perseverantis populi legatione suscepta, exorandumque praebuerat.

V. Trium itaque principum indulgentia non solum honoribus verum et sacerdotiis amplissimis auctus, proconsulatum Africae post haec curamque operum publicorum administravit et voluntate dispari et existimatione. In provincia singularem innocentiam praestitit biennio continuato, cum succedenti fratri legatus substitisset; at in urbano officio dona atque ornamenta templorum subripuisse et commutasse quaedam ferebatur proque auro et argento stagnum et aurichalcum supposuisse.

VI. Uxorem habuit Petroniam consularis viri filiam et ex ea filium Petronianum captum altero oculo. Hunc heredem a matre sub condicione institutum, si de potestate patris exisset, manu emisit brevique, ut creditum est, interemit, insimulatum insuper parricidii et quasi paratum ad scelus venenum ex conscientia hausisset. Duxit mox Galeriam Fundanam praetorio patre ac de hac quoque liberos utriusque sexus tulit, sed marem titubantia oris prope mutum et elinguem.

VII. A Galba in inferiorem Germaniam contra opinionem missus est. Adiutum putant T. Vini suffragio, tunc potentissimi et cui iam pridem per communem factionis Venetae favorem conciliatus esset, nisi quod Galba prae se tulit nullos minus metuendos quam qui de solo victu cogitarent, ac posse provincialibus copiis profundam gulam eius expleri, ut cuivis evidens sit contemptu magis quam gratia electum. Satis constat exituro viaticum defuisse, tanta egestate rei familiaris, ut uxore et liberis, quos Romae relinquebat, meritorio caenaculo abditi domum in reliquam partem anni ablocaret utque ex aure matris detractum unionem pigneraverit ad itineris impensas. Creditorum quidem praestolantium ac detinentium turbam et in iis Sinuessanos Formianosque, quorum publica vectigalia interverterat, non nisi terrore calumniae amovit, cum libertino cuidam acerbius debitum repositenti iniuriarum formulam, quasi calce ab eo percussus, intendisset nec aliter quam extortis quinquaginta sestertiis remisisset. Advenientem male animatus erga principem exercitus pronusque ad res novas libens ac supinis manibus excepit, velut dono deum oblatum ter consulis filium, aetate integra, facili ac prodigo animo. Quam veterem de se persuasionem Vitellius recentibus etiam experimentis auxerat, tota via caligatorum quoque militum obvios exosculans perque stabula ac deversoria mulionibus ac viatoribus praeter modum comis, ut mane singulos «iamne iantassent» sciscitaretur seque fecisse ructu quoque ostenderet.

VIII. Castra vero ingressus nihil cuiquam poscenti negavit atque etiam ultro ignominiosis notas, reis sordes, damnatis supplicia dempsit. Quare vixdum mense transacto, neque diei neque temporis ratione habita ac iam vespere, subito a militibus e cubiculo raptus, ita ut erat in veste domestica, imperator est consalutatus circumlatusque per celeberrimos vicos, strictum Divi Iulii gladium tenens detractum delubro Martis atque in prima gratulatione porrectum sibi a quodam. Nec ante in

praetorium rediit quam flagrante triclinio ex conceptu camini, cum quidem consternatis et quasi omine adverso anxiis omnibus: «Bono», inquit, «animo estote! nobis adluxit», nullo sermone alio apud milites usus. Consentiente deinde etiam superioris provinciae exercitu, qui prior a Galba ad senatum defecerat, cognomen Germanici delatum ab universis cupide recepit, Augusti distulit, Caesaris in perpetuum recusavit.

IX. Ac subinde caede Galbae adnuntiata, compositis Germanicis rebus, partitus est copias, quas adversus Othonem praemitteret quasque ipse perduceret. Praemisso agmine laetum evenit auspiciis, siquidem a parte dextra repente aquila advolavit lustrisque signis ingressos viam sensim antecessit. At contra ipso movente statuae equestres, cum plurifariam ei ponerentur, fractis repente cruribus pariter corruerunt, et laurea, quam religiosissime circumdederat, in profluentem excidit; mox Viennae pro tribunali iura reddenti gallinaceus supra umerum ac deinde in capite astitit. Quibus ostentis par respondit exitus; nam confirmatum per legatos suos imperium per se retinere non potuit.

X. De Betriacensi victoria et Othonis exitu, cum adhuc in Gallia esset, audiit nihilque cunctatus, quidquid praetorianarum cohortium fuit, ut pessimi exempli, uno exauctoravit edicto iussas tribunis tradere arma. Centum autem atque viginti, quorum libellos Othoni datos invenerat exposcentium praemium ob editam in caede Galbae operam, conquiri et supplicio adfici imperavit, egregie prorsus atque magnifice et ut summi principis spem ostenderet, nisi cetera magis ex natura et priore vita sua quam ex imperii maiestate gessisset. Namque itinere incohato per medias civitates ritu triumphantium vectus est perque fhimina delicatissimis navigiis et variarum coronarum genere redimitis, inter profusissimos obsoniorum apparatus, nulla familiae aut militis disciplina, rapinas ac petulantiam omnium in iocum vertens, qui non contenti epulo ubique publice praebito, quoscumque libuisset in libertatem asserebant, verbera et plagas, saepe vulnera, nonnumquam necem representantes adversantibus. Utque campos, in quibus pugnatum est, adit, abhorrentis quosdam cadaverum tabem detestabili voce confirmare ausus est, «optime olere occisum hostem et melius civem». Nec eo setius ad leniendam gravitatem odoris plurimum meri propalam hausit passimque divisit. Pari vanitate atque insolentia lapidem memoriae Othonis inscriptum intuens «dignum eo Mausoleo» ait, pugionemque, quo is se occiderat, in Agrippinensem coloniam misit Marti dedicandum. In Appennini quidem iugis etiam pervigilium egit.

XI. Urbem denique ad classicum introiit paludatus ferroque succinctus, inter signa atque vexilla, sagulatis comitibus ac detectis commilitonum armis. Magis deinde ac magis omni divino humanoque iure neglecto, Alliensi die pontificatum maximum cepit, comida in decem annos ordinavit seque perpetuum consulem. Et ne cui dubium foret, quod exemplar regendae rei publicae eligeret, medio Martio campo adhibita publicorum sacerdotum frequentia inferias Neroni dedit ac sollempni convivio citharoedum placentem palam admonuit «ut aliquid et de dominico diceret», incohantique Neroniana cantica primus exultans etiam plausit.

XII. Talibus principiis magnam imperii partem non nisi consilio et arbitrio vilissimi cuiusque histrionum et aurigarum administravit et maxime Asiatici liberti. Hunc adulescentulum mutua libidine constupratum, mox taedio profugum cum Puteolis poscam vendentem reprehendisset, coiecit in compedes statimque solvit et rursus in deliciis habuit; iterum deinde ob nimiam contumaciam et furacitatem gravatus circumforano lanistae vendidit dilatumque ad finem muneris repente subripuit et provincia demum accepta manumisit ac primo imperii die aureis donavit anulis super cenam, cum

mane rogantibus pro eo cunctis detestatus esset severissime talem equestris ordinis maculam.

XIII. Sed vel praecipue luxuriae saevitiaeque deditus epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat, in iantacula et prandia et cenas comissionesque, facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine. Indicebat autem aliud alii eadem die, nec cuiquam minus singuli apparatus quadringenis milibus nummum constiterunt. Famosissima super ceteras fuit cena data ei adventicia a fratre, in qua duo milia lectissimorum piscium, septem avium apposita traduntur. Hanc quoque exuperavit ipse dedicatione patinae, quam ob immensam magnitudinem «clipeum Minervae πολιοῦχου dictitabat. In hac scarorum iocinera, fasianarum et pavonum cerebella, linguas phoenicopterum, murenarum lactes a Parthia usque fretoque Hispanico per navarchos ac triremes petitarum commiscuit. Ut autem homo non profundae modo sed intempestivae quoque ac sordidae gulae, ne in sacrificio quidem umquam aut itinere, ullo temperavit, quin inter altana ibidem statim viscus et farris panes paene rapta e foco manderei circaque viarum popinas fumantia obsonia vel pridiana atque semesa.

XIV. Pronus vero ad cuiuscumque et quacumque de causa necem atque supplicium nobiles viros, condiscipulos et aequales suos, omnibus blanditiis tantum non ad societatem imperii adlicefactos, vario genere fraudis occidit, etiam unum veneno manu sua porrecto in aquae frigidae potione, quam is adfectus febre poposcerat. Iam faeneratorum et stipulatorum publicanorumque, qui umquam se aut Romae debitum aut in via portorium flagitassent, vix ulli pepercit; ex quibus quendam in ipsa salutone supplicio traditum statimque revocatum, cunctis clementiam laudantibus, coram interfici iussit, «velie se» dicens «pascere oculos»; alterius poenae duos filios adiecit deprecari pro patre conatos. Sed et equitem Romanum proclamantem, cum raperetur ad poenam: «Heres meus es», exhibere testamenti tabulas coegit, utque legit coheredem sibi libertum eius ascriptum, iugulari cum liberto imperavit. Quosdam et de plebe ob id ipsum, quod Venetae factioni clare male dixerant, interemit, contemptu sui et nova spe id ausos opinatus. Nullis tamen infensior quam vernaculis et mathematicis, ut quisque deferretur, inauditum capite puniebat, exacerbatus, quod post edictum suum, quo iubebat intra Kal. Oct. urbe Italiaque mathematici excederent, statim libellus propositus est, «et Chaldaeos dicere, bonum factum, ne Vitellius Germanicus intra eundem Calendarum diem usquam esset». Suspectus et in morte matris fuit, quasi aegrae praeberi cibum prohibuisset, vaticinante Chatta muliere, cui velut oraculo adquiescebat, ita demum firmiter ac diutissime imperaturum, si superstes parenti extitisset. Alii tradunt ipsam taedio praesentium et imminentium metu venenum a filio impetrasse, haud sane difficulter.

XV. Octavo imperii mense desciverunt ab eo exercitus Moesiarum atque Pannoniae, item ex transmarinis Iudaicus et Syriaticus, ac pars in absentis pars in praesentis Vespasiani verba iurarunt. Ad retinendum ergo ceterorum hominum studium ac favorem nihil non publice privatimque nullo adhibito modo largitus est. Dilectum quoque ea condicione in urbe egit, ut voluntariis non modo missionem post victoriam, sed etiam veteranorum iustaeque militiae commoda polliceretur. Urgenti deinde terra marique hosti hinc fratrem cum classe ac tironibus et gladiatorum manu opposuit, hinc Betriacenses copias et duces; atque ubique aut superatus aut proditus salutem sibi et milies sestertium a Flavio Sabino Vespasiani fratre pepigit; statimque pro gradibus Palati apud frequentes milites cedere se imperio quod invitus recepisset professus, cunctis reclamantibus rem distulit ac nocte interposita primo diluculo sordidatus descendit ad rostra multisque cum lacrimis eadem illa, verum e libello testatus est. Rursus interpellante milite ac populo et ne deficeret hortante omnemque operam

suam certatim pollicente, animum resumpsit Sabinumque et reliquos Flavianos nihil iam metuentis vi subita in Capitolium compulit succensoque tempio Iovis Optimi Maximi oppressit, cum et proelium et incendium e Tiberiana prospiceret domo inter epulas. Non multo post paenitens facti et in alios culpam conferens, vocata contione iuravit coegitque iurare et ceteros nihil sibi antiquius quiete publica fore. Tunc solutum a latere pugionem consuli primum, deinde ilio recusante magistratibus ac mox senatoribus singulis porrigens, nullo recipiente quasi in aede Concordiae positurus abscessit. Sed quibusdam adclamantibus «ipsum esse Concordiam», rediit nec solum retinere se ferrum affirmavit, verum etiam Concordiae recipere cognomen.

XVI. Suasitque senatui, ut legatos cum virginibus Vestalibus mitterent pacem aut certe tempus ad consultandum petituos. Postridie responsa opperienti nuntiatum est per exploratorem hostes appropinquare. Continuo igitur abstrusus gestatoria sella duobus solis comitibus, pistore et coco, Aventinum et paternam domum clam petit, ut inde in Campaniam fugeret; mox levi rumore et incerto, tamquam pax impetrata esset, referri se in Palatium passus est. Ubi cum deserta omnia repperisset, dilabentibus et qui simul erant, zona se aureorum piena circumdedit confugitque in cellulam ianitoris, religato pro foribus cane lectoque et culcita obiectis.

XVII. Irruperant iam agminis antecessores ac nemine obvio rimabantur, ut fit, singula. Ab his extractus e latebra sciscitantes quis esset (nam ignorabatur) et ubi esse Vitellium sciret, mendacio elusit; deinde agnitus rogare non destitit, quasi quaedam de salute Vespasiani dicturus, ut custodiretur interim vel in carcere, donec religatis post terga manibus, iniecto cervicibus laqueo, veste discissa seminudus in forum tractus est inter magna rerum verborumque ludibria per totum viae Sacrae spatium, reducto coma capite, ceu noxii solent, atque etiam mento mucrone gladii subrecto, ut visendam praeberet faciem neve summitteret; quibusdam stercore et caeno incessentibus, aliis incendiarium et patinarium vociferantibus, parte vulgi etiam corporis vitia exprobrante; erat enim in eo enormis proceritas, facies rubida plerumque ex vinulentia, venter obesus, alterum femur subdebile impulsu olim quadrigae, cum auriganti Gaio ministratorem exhiberet. Tandem apud Gemonias minutissimis ictibus excarnificatus atque confectus est et inde unco tractus in Tiberim.

XVIII. Periit cum fratre et filio anno vitae septimo quinquagesimo; nec fefellit coiectura eorum qui augurio, quod factum ei Vienna ostendimus, non aliud portendi praedixerant quam venturum in alicuius Gallicani hominis potestatem, siquidem ab Antonio Primo adversarum partium duce oppressus est, cui Tolosae nato cognomen in pueritia Becco fuerat: id valet gallinacei rostrum.

## 3. Vitellio

1. Sull'origine dei Vitellî ci sono varie tradizioni, tra loro anche assai discordanti. Alcuni la considerano antica e nobile, altri invece recente, oscura e volgare. Penserei che tali contraddizioni siano da metter sul conto di adulatori e denigratori dell'imperatore Vitellio; se non che già da prima esistevano contrastanti pareri sulla condizione della famiglia.

Ci resta un opuscolo di Quinto Elogio, dedicato a Quinto Vitellio questore del divo Augusto <sup>1</sup>, in cui si sostiene che i Vitelli, discesi da Fauno, re degli Aborigeni, e da Vitellia, venerata in molti luoghi come una divinità <sup>2</sup>, avrebbero dominato su tutto il Lazio; che un loro ultimo ramo si sarebbe trasferito dalla Sabina a Roma e sarebbe stato accolto nel rango senatorio; che, testimonianza della stirpe, sarebbero rimaste a lungo una via Vitellia, dal Gianicolo fino al mare, e una colonia dello stesso nome: colonia che una volta la *gens* avrebbe chiesto di difendere, con le sue sole forze, contro gli Equi <sup>3</sup>; che infine, al tempo delle guerre sannitiche, alcuni dei Vitellî, mandati a presidiare l'Apulia, si sarebbero fermati a Nocera <sup>4</sup>, da dove la loro progenie, dopo lungo intervallo, sarebbe tornata a Roma reintegrandosi nella dignità senatoria.

2. Di contro, molti invece hanno sostenuto che il capostipite della famiglia sarebbe stato uno schiavo affrancato. Anzi Cassio Severo <sup>5</sup> e altri analogamente hanno precisato che costui era un ciabattino; il cui figlio, trovato il modo di arricchire con i proventi di aste ed esazioni <sup>6</sup>, da una prostituta, figlia di tale Antioco fornaio, ebbe un discendente che fu cavaliere romano. Ma resti pure in sospeso ciò che è controverso.

Ad ogni modo un Publio Vitellio originario di Nocera – fosse antica la sua stirpe o provenisse da ignobile discendenza – fu certamente cavaliere romano e procuratore dei beni di Augusto <sup>7</sup> ed ebbe quattro figli tutti insigniti della massima dignità. Tutti portarono il medesimo cognome, distinguendosi solo per il prenome: Aulo, Quinto, Publio e Lucio.

Aulo morì durante il suo consolato, che aveva assunto insieme con Domizio, padre dell'imperatore Nerone <sup>8</sup>. Fu uomo di sfarzo ostentato e famoso soprattutto per la magnificenza dei suoi conviti.

Quinto fu escluso dal rango senatorio quando, per volere di Tiberio, si decise di epurare da quell'ordine i meno idonei.

Publio perseguì in giudizio Gneo Pisone come avversario e uccisore di Germanico <sup>9</sup>, di cui era stato compagno, e lo fece condannare. Ma, dopo aver esercitato la pretura, fu arrestato come complice di Seiano <sup>10</sup>. Affidato alla custodia del proprio fratello, si aprì le vene con un temperino da copista; poi, non tanto per paura della morte quanto cedendo alle preghiere dei suoi, acconsentì a farsi fasciare e curare la ferita; ma, sempre agli arresti, morì di malattia.

Lucio, dopo il consolato, ebbe il governo della Siria. In tale occasione con grande abilità diplomatica indusse il re dei Parti Artabano non solo a venire a colloquio con lui, ma anche a venerare le insegne delle legioni <sup>11</sup>. Ricoperse ancora, insieme con Claudio, due consolati ordinari <sup>12</sup> e la carica di censore, e, durante l'assenza del principe per la spedizione in Britannia, tenne nelle sue mani la responsabilità dell'impero. Fu persona onesta e operosa, ma si guastò la reputazione per amore di una ex schiava: della saliva di lei, mescolandola al miele, faceva uso come di un rimedio contro il mal di gola, e nemmeno di rado e di nascosto, ma ogni giorno e pubblicamente.

Abilissimo nell'arte dell'adulazione, inaugurò per primo il costume di adorare Gaio Cesare <sup>13</sup> come un dio, allorché, di ritorno dalla Siria, non volle più comparire alla sua presenza se non col capo velato, inchinandosi e genuflettendosi davanti a lui.

Quando poi vide Claudio asservito alle sue donne e ai suoi liberti, escogitò ogni mezzo per ingraziarselo. Chiese a Messalina come massima degnazione di porgergli il piede perché lui le levasse i calzari; e, prese il sandalo destro, se lo portò sempre tra la veste e la toga, baciandolo di quando in quando.

Venerò pure, tra i suoi Lari, le immagini effigiate in oro di Narciso e Pallante <sup>14</sup>. Ancora: è sua la frase famosa pronunciata per congratularsi con Claudio all'inaugurazione dei Ludi Secolari <sup>15</sup>: «Che tu possa farlo più di una volta».

3. Morì di paralisi, il giorno dopo esserne stato colpito. Gli sopravvissero due figli, che aveva avuti da Sestilia, donna onorata e di nobili natali. Potè vederli consoli entrambi, tutti e due nello stesso anno, in quanto il minore succedette al maggiore nel secondo semestre.

Alla sua morte il Senato lo onorò con un pubblico funerale e con una statua eretta davanti ai Rostris <sup>16</sup> con questa iscrizione: *Fermissimo nell'amore del principe*.

L'imperatore Aulo Vitellio, figlio di Lucio, nacque il 25 settembre – o, come altri sostengono, il 25 agosto – sotto il consolato di Druso Cesare e Norbano Fiacco <sup>17</sup>. Il suo oroscopo, così com'era stato formulato dagli astrologi, suscitò un tale terrore nei suoi genitori che suo padre si adoperò sempre in ogni modo per evitare che, lui vivo, fosse assegnato al figlio il governo di una provincia, e la madre, quando Vitellio fu inviato presso le legioni <sup>18</sup> e acclamato imperatore, ne pianse come per una sventura.

Trascorse la fanciullezza e la prima giovinezza tra le amanti di Tiberio, anche lui bollato per sempre con il soprannome di *invertito*; e si ritenne anzi che l'aver prostituito il suo corpo fosse origine e causa dei successi del padre.

4. Anche nel periodo seguente, ormai coinvolto in ogni vizio più deplorabile, tenne a corte un posto di primo piano. A Gaio fu vicino nella passione di guidare il carro, a Claudio in quella dei dadi, e ancora più gradito a Nerone non solo per questi stessi passatempi, ma anche per un merito particolare. Una volta presiedeva appunto i Ludi Neroniani. Il principe aveva una gran voglia di cimentarsi in gara coi suonatori di cetra, ma – benché tutti insistessero – non osava promettere di esibirsi, e anzi era uscito dal teatro. Vitellio lo aveva richiamato indietro, e – come facendosi interprete delle insistenze del pubblico – lo aveva presentato al proscenio perché si facesse pregare.

5. Così, col favore di ben tre principi, ottenne non solo incarichi politici, ma anche sacerdozi di grande prestigio. Dopo di che ebbe ancora il proconsolato in Africa e resse l'amministrazione di opere pubbliche <sup>19</sup>, con impegno disuguale e non sempre ottenendo la stessa considerazione. Nel governo della provincia dette prova di straordinaria onestà, e ciò per un intero biennio, essendo rimasto come legato di suo fratello che gli subentrava nella stessa carica. Ma negli incarichi urbani si diceva che avesse sottratto beni e ornamenti dai templi, facendoli in parte sostituire e falsificando oro e argento con stagno e ottone.

6. Prese in moglie Petronia, figlia di un ex console, e da lei ebbe Petroniano, guercio d'un occhio. Costui era stato istituito erede dalla madre a patto che fosse affrancato dalla patria potestà. Vitellio

lo emancipò, ma poco dopo (così almeno si potè sospettare) lo fece eliminare, dopo averlo falsamente accusato di parricidio e insinuato che avesse trangugiato, per rimorso di coscienza, il veleno già predisposto al delitto.

In seguito sposò Galeria Fundana, il cui padre aveva ricoperto la pretura. Anche da lei ebbe due figli, un maschio e una femmina: ma il maschio era così incapace di parola, per via della balbuzie, da risultare quasi muto.

7. Da Galba, contro ogni aspettativa, fu inviato a governare la Germania inferiore. Si pensa che gli giovò l'appoggio di Tito Vinio <sup>20</sup>, allora potentissimo, a cui già da un pezzo si era legato per la comune simpatia verso la squadra circense degli *azzurri*<sup>21</sup>. Se non che Galba dichiarò esplicitamente che nessuno era meno temibile di coloro che pensano solo a riempirsi il ventre: la gola insaziabile di Vitellio avrebbe potuto placarsi coi beni della provincia. Così risulta evidente per chiunque che quella scelta era dettata più da disistima che da favore.

Si sa che, al momento di partire, mancavano a Vitellio i fondi per il viaggio. Il suo patrimonio era così malandato che, relegati moglie e figli, che rimanevano a Roma, in una stanza presa a pigione, dovette affittare la propria casa per il resto dell'anno. Non solo: per far fronte alle spese del viaggio impegnò anche una grossa perla tolta all'orecchio di sua madre.

Era tuttavia assediato e trattenuto da una folla di creditori; tra i quali spiccavano quelli di Sinuessa e di Fondi, che egli aveva defraudati delle pubbliche entrate <sup>22</sup>. Potè a stento levarseli di torno solo spaventandoli con false accuse. Così per esempio a un liberto, che con più insistenza di altri reclamava il dovuto, intentò causa per ingiuria, facendo credere che lo avesse colpito con un calcio, e non si fermò se non dopo avergli estorto cinquantamila sesterzi.

L'esercito, maldisposto verso il principe e incline all'insurrezione, al suo arrivo lo accolse di buon grado e a braccia tese, quasi un dono piovuto dal cielo, figlio com'era di uno che era stato console per ben tre volte, nel pieno delle forze, d'animo prodigo e cordiale. Questa buona rinomanza, già acquistata in passato, Vitellio l'aveva anche accresciuta con dimostrazioni recenti. Lungo tutto il cammino <sup>23</sup> aveva fatto mille carezze a ogni fantaccino che incontrava, ostentando grande familiarità, nei luoghi di posta e nelle locande, con mulattieri e viandanti: al punto di chiedere a ciascuno se aveva fatto uno spuntino, assicurando con un rutto che lui, sì, già l'aveva fatto.

8. Arrivato dunque all'accampamento, non oppose rifiuto a nessuna petizione. Anzi, di sua iniziativa, tolse le note di demerito ai degradati, le vesti di lutto <sup>24</sup> ai colpevoli, le pene ai condannati.

Perciò, trascorso nemmeno un mese, all'improvviso, senza badare né al giorno né all'ora – si era appunto all'imbrunire – fu tratto fuori dai soldati, così com'era, in veste da camera. E, salutato imperatore, fu portato in giro tra i vicoli più affollati <sup>25</sup>: teneva stretta nella mano la spada del divo Giulio <sup>26</sup>, che un ammiratore, felicitandosi con lui tra i primi, gli aveva recata.

Non rientrò nella sua tenda se non per un incendio scoppiato nella stanza del triclinio, dovuto all'intasamento del camino. Allora, mentre tutti erano costernati e angosciati come per un presagio funesto, li rincuorò dicendo: «State di buon animo: per noi si è fatta luce». E non volle tenere nessun altro discorso ai soldati.

Quindi, poiché aveva dato il suo assenso anche l'armata della Germania superiore, quella che per prima si era pronunciata contro Galba e in favore del Senato <sup>27</sup>, egli accolse molto di buon grado il titolo di *Germanico* <sup>28</sup> che gli veniva universalmente accordato, mentre differì ad altro tempo quello

di *Augusto* e rifiutò per sempre quello di *Cesare*.

9. Dopo non molto gli fu annunciata la morte di Galba.

Sistematte allora le cose in Germania, divise le sue truppe in due eserciti: l'uno l'avrebbe mandato innanzi a incontrare Otone, l'altro l'avrebbe capitanato di persona.

Alla partenza della prima colonna si verificò un lieto auspicio: d'improvviso dalla destra scese a volo un'aquila che, sfiorate le insegne, precedette per un tratto l'esercito in cammino. Viceversa, quando invece mosse Vitellio, le statue equestri che d'ogni parte gli venivano poste, rovinarono tutte insieme con le gambe spezzate; e la corona d'alloro, di cui con grande solennità si era cinto il capo, cadde in un fiume. Più tardi, mentre a Vienne <sup>29</sup> amministrava la giustizia dalla tribuna, un gallo gli si posò sulla spalla e poi sul capo <sup>30</sup>. A questi segni corrisposero in pieno gli eventi: infatti egli di per sé non seppe mantenere quel potere che i suoi generali gli avevano assicurato.

10. Ebbe notizia della vittoria di Bedriaco e della morte di Otone <sup>31</sup> mentre era ancora in Gallia. Senza indugio con un unico editto esautorò tutte le coorti dei pretoriani, quante ce n'erano, per il pessimo esempio che avevano offerto e ordinò che consegnassero le armi nelle mani dei loro ufficiali. Inoltre fece ricercare e condannare centoventi pretoriani di cui aveva trovato le petizioni rivolte a Otone con la richiesta di un premio per essersi impegnati nell'uccisione di Galba. Fu un gesto, il suo, davvero apprezzabile e nobile, tale da far nascere la speranza di un ottimo principato, se le altre sue azioni non fossero state intonate più al suo temperamento e alla sua vita precedente che alla maestà dell'impero.

In realtà, messosi in cammino, si fece portare in mezzo alle città come un trionfatore e attraversò i fiumi su raffinate imbarcazioni inghirlandate di corone d'ogni genere in una profusione di feste e di banchetti. Domestici e soldati erano privi ormai di ogni freno, ma egli volgeva a scherzo le loro ruberie e le loro insolenze; e quelli del suo seguito, non contenti dei conviti imbanditi dovunque a spese pubbliche, affrancavano gli schiavi secondo il loro capriccio, ripagando quanti tentavano di fare opposizione con bastonature e sferzate, spesso con ferite e non di rado con la morte.

Quando visitò i campi dove si era combattuto, mentre non pochi inorridivano al lezzo dei cadaveri in decomposizione, egli ebbe l'ardire di rincuorarli con questa battuta spregevole: «Ha sempre un buonissimo odore il nemico ucciso, meglio ancora se è un concittadino». Però, per l'orribile fetore, bevve davanti a tutti una gran sorsata di vino, e vino fece distribuire agli astanti.

Con una simile fatua vanità, guardando la lapide con l'iscrizione posta a memoria di Otone, esclamò che era proprio degna di quel mausoleo <sup>32</sup>; e mandò il pugnale con cui Otone si era ucciso a Colonia Agrippinense <sup>33</sup> perché fosse dedicato al tempio di Marte. Poi, in cima agli Appennini, volle celebrare una veglia di ringraziamento.

11. Infine fece il suo ingresso in Roma al suono delle trombe paludato da generale e con la spada al fianco. Tra insegne e vessilli lo seguivano i suoi compagni con il mantello militare e i suoi soldati con le armi sguainate. Poi, di giorno in giorno sempre più spregiando ogni legge umana e divina, nell'anniversario dell'Allia <sup>34</sup> assunse il pontificato massimo, dispose le elezioni per i prossimi dieci anni e prese per sé il consolato a vita. E perché nessuno avesse dubbi sul modello che egli sceglieva per reggere le sorti dello Stato, in mezzo al Campo di Marte con gran concorso di pubblici sacerdoti celebrò i riti funebri in onore di Nerone. Inoltre, in un convito solenne, invitò alla presenza di tutti un famoso citaredo a intonare qualche brano del *Dominico* <sup>35</sup>, e, mentre quello attaccava un

cantico di Nerone, applaudì per primo con entusiasmo.

12. Dopo tali inizi abbandonò gran parte del suo potere al senno e all'arbitrio dei più spregevoli tra gli aurighi e gli istrioni e soprattutto del suo liberto Asiatico. Costui egli l'aveva adescato, quando era ancor giovinetto, per una reciproca passione dei sensi. Dopo che per disgusto se n'era andato, lo ripescò a Pozzuoli dove si era messo a vendere aceto. Lo mise in ceppi; ma subito dopo lo liberò e di nuovo ne godette i piaceri. Poi ancora, seccato per l'eccessiva sua protervia e l'inclinazione al furto, lo vendette a un maestro di gladiatori ambulante; ma d'improvviso, siccome era stato destinato allo spettacolo di chiusura<sup>36</sup>, se lo riprese, e, quando ottenne il governo di provincia<sup>37</sup>, lo affrancò. Infine, il primo giorno del principato, durante il pranzo gli fece dono dell'anello d'oro<sup>38</sup>; mentre, ancora quella stessa mattina, allorché tutti intercedevano per lui, aveva con estrema severità rifiutato dicendo che sarebbe stata una macchia per l'ordine equestre.

13. Era incline soprattutto alla crapula e alla crudeltà.

I pasti li divideva sempre in tre o talvolta in quattro momenti: colazione, pranzo, cena e baldoria; e tutti quanti riusciva a sostenere per l'abitudine a vomitare. Si invitava da sé, ora da uno ora dall'altro, nello stesso giorno; e ogni imbandigione non costò mai a nessuno meno di quattrocentomila sesterzi. Famosissima fra tutte fu la cena di benvenuto offertagli per il suo arrivo dal fratello, durante la quale si dice che fossero serviti duemila pesci tra i più prelibati e settemila uccelli. Eppure lui superò anche questa con l'invenzione di un piatto che, per la sua smisurata grandezza, usava chiamare «scudo di Minerva *protettrice della città*»<sup>39</sup>. Vi aveva mescolato fegati di scaro<sup>40</sup>, cervella di fagiano e di pavone, lingue di fenicotteri, latte di murena fatto venire fin dalla Partia e dallo stretto di Gibilterra con l'ausilio di triremi e dei loro capitani.

Ma siccome era uomo di voracità non solo straordinaria, ma anche sordida e fuori luogo, non riusciva a trattenersi mai – nemmeno in viaggio o durante i riti sacri – dal mangiarsi lì per lì le viscere o il pane di farro quasi rubandoli al fuoco dell'altare o, nelle osterie lungo la via, le vivande ancora fumanti o persino del giorno prima e lasciate a metà.

14. Era poi sempre pronto a mettere a morte o al supplizio chiunque e per qualunque motivo. Ricorrendo a ogni specie d'inganno, fece uccidere persone di rango, suoi condiscipoli e coetanei, dopo averli blanditi con ogni lusinga, fin quasi a promettere di associarli all'impero. A uno porse anzi il veleno di sua mano, sciogliendolo in un bicchiere d'acqua fresca che quello, febbricitante, gli aveva domandato.

Quanto agli usurai, ai creditori ed esattori che mai gli avessero chiesto a Roma di pagare un debito o, quand'era in viaggio, un diritto di transito, difficilmente ne risparmiò qualcuno. Uno di costoro condannò al supplizio proprio mentre veniva a porgergli il saluto del mattino. Di lì a poco lo richiamò indietro; ma, quando già tutti lodavano la sua clemenza, lo fece mettere a morte davanti a loro dicendo che «voleva saziarsi gli occhi»<sup>41</sup>.

Alla condanna di un padre aggiunse quella di due figli che avevano tentato di intercedere per lui. A un cavaliere romano che, portato al supplizio, gli diceva: «Tu sei il mio erede», fece esibire il testamento: come vide che vi era indicato come coerede anche un liberto, lo fece sgozzare assieme al liberto.

Fece mettere a morte anche gente del popolo solo per il motivo che avevano apertamente parlato della fazione degli *azzurri*, persuaso che avessero osato tanto per disprezzo verso di lui e con la

speranza di una rivolta. Verso nessuno tuttavia era tanto ostile quanto verso i buffoni e gli indovini. Appena uno di costoro gli veniva denunciato, lo condannava a morte senza concedere udienza. La sua irritazione derivava dal fatto che – in risposta a un suo editto in cui si ordinava l'espulsione, entro le calende di ottobre <sup>42</sup>, di tutti gli astrologi da Roma e dall'Italia – subito era comparso un manifesto di questo tenore: «Pace e prosperità! Ordinano a loro volta i Caldei: entro il medesimo termine delle calende doversi Vitellio Germanico espellere da questo mondo» <sup>43</sup>.

Fu sospettato anche per la morte della propria madre. Egli avrebbe vietato che le si portasse il cibo mentre era malata: e ciò per dare ascolto a una maga dei Catti <sup>44</sup> alla quale credeva come a un oracolo e secondo cui avrebbe avuto un impero saldo davvero e lunghissimo se fosse sopravvissuto a chi l'aveva generato. Ma altri dicevano che fu lei, la madre, per disgusto del presente e paura del futuro, a chiedere al figlio il veleno: che, ad ogni modo, le fu concesso senza troppa difficoltà.

15. Dopo sette mesi da quando aveva assunto il potere <sup>45</sup> fecero defezione le armate delle due Mesie <sup>46</sup> e della Pannonia. Analogamente, tra quelle d'oltremare, le armate di Giudea e di Siria si dichiararono per Vespasiano, l'una essendo lui presente, l'altra benché fosse lontano.

Allora, pur di conservare il favore e la fedeltà delle truppe che gli rimanevano, Vitellio si abbandonò a ogni concessione, in pubblico e in privato, senza più limiti. In Roma fece anche una leva, promettendo ai volontari non solo il congedo dopo la vittoria, ma anche tutti i vantaggi spettanti ai veterani dopo un regolare servizio.

Quindi al nemico che incalzava per terra e per mare oppose da una parte il fratello con la flotta, i soldati di leva e una squadra di gladiatori, dall'altra gli eserciti di Bedriaco con i loro comandanti. Ma, sconfitto dovunque o sul campo o per tradimento, venne a patti col fratello di Vespasiano, Flavio Sabino <sup>47</sup>, per aver salva la vita e un appannaggio di cento milioni di sesterzi.

Subito dopo, sui gradini del palazzo, davanti a una folla di soldati dichiarò di voler abbandonare quel potere che aveva assunto suo malgrado. Ma, di fronte alle generali proteste, differì la questione e, fatta passare una notte, si ripresentò ai Rostris alle prime luci del giorno: in veste dimessa e tra i singhiozzi ripeté le stesse dichiarazioni, questa volta leggendole da un testo scritto.

Ma, poiché soldati e popolo lo interrompevano e lo esortavano a non cedere promettendogli a gara tutto il loro impegno, di nuovo riprese animo. Con un improvviso colpo di mano sospinse sul Campidoglio Sabino e gli altri Flaviani che se ne stavano senza più timori e, appiccato il fuoco al tempio di Giove Ottimo Massimo <sup>48</sup>, li annientò. Intanto lui banchettando assisteva alla battaglia e all'incendio dal palazzo di Tiberio.

Ma di lì a poco, pentitosi di quel che aveva fatto e cercando di addossarne ad altri la colpa, convocò l'assemblea e giurò – e volle che tutti quanti giurassero – che niente avrebbe avuto più a cuore della pubblica pace. Quindi, toltosi il pugnale dal fianco, lo porse dapprima al console <sup>49</sup>, poi, siccome quello lo rifiutava, agli altri magistrati e, infine, ai singoli senatori. Poiché nessuno voleva accettarlo, fece per allontanarsi con l'intenzione di deporlo nel tempio della Concordia. Ma alcuni gridarono che «era lui la Concordia». Tornò allora sui suoi passi e affermò che non solo voleva conservare quella lama, ma che anzi accettava per sé il soprannome di Concordia.

16. Convinse il Senato a mandare una delegazione accompagnata dalle vergini Vestali a chiedere la pace o almeno un po' di tempo per prendere una decisione. L'indomani, mentre aspettava una risposta, da qualcuno mandato in avanscoperta gli fu riferito che i nemici si avvicinavano. Allora subito, nascosto in una portantina con due soli compagni, un pasticciere e un cuoco, si diresse

segretamente sull'Aventino alla casa paterna. Da qui pensava di rifugiarsi in Campania. Ma dopo un po', credendo in base a una voce vaga e incerta che la pace fosse stata accordata, acconsentì a farsi riportare a Palazzo. Vi trovò ogni cosa in abbandono, perché anche quelli del suo seguito si stavano dileguando.

Si cinse allora ai fianchi una fascia piena di monete d'oro e si rifugiò nella guardiola del portiere, dopo aver legato il cane davanti alla porta ed essersi barricato col letto e un materasso.

17. Avevano già fatto irruzione i primi drappelli dell'esercito nemico e, non trovando nessun ostacolo sul proprio cammino, frugavano – come avviene – dappertutto. Lo trascinarono fuori dal suo nascondiglio e, senza riconoscerlo, gli domandarono chi fosse e se sapesse dov'era Vitellio. Tentò di ingannarli con una menzogna; ma poi, vistosi scoperto, non la smetteva più di pregarli perché lo prendessero in custodia, e magari in prigione, con la scusa che doveva fare certe rivelazioni e che ne andava della vita stessa di Vespasiano.

Alla fine, con le mani legate dietro la schiena e un laccio passato attorno al collo, seminudo, con la veste a brandelli, fu trascinato verso il foro, fatto segno, per quanto è lunga la Via Sacra, a gesti e parole di ludibrio. Gli torcevano il capo tirandolo per i capelli, come si fa con i criminali, con la punta di una spada premuta sotto il mento perché mostrasse il volto senza abbassarlo. C'era chi gli gettava sterco e fango e chi gli gridava *incendiario* e *crapulone*. La plebaglia gli rinfacciava anche i difetti fisici: e in realtà aveva una statura spropositata, una faccia rubizza da avvinazzato, il ventre obeso, una gamba malconcia per via di una botta che si era presa una volta nell'urto con la quadriga guidata da Caligola, mentre lui gli faceva da aiutante.

Fu finito presso le Gemonie <sup>50</sup>, dopo esser stato scarnificato da mille piccoli tagli; e da lì con un uncino fu trascinato nel Tevere.

18. Morì, insieme con il fratello e il figlio, all'età di cinquantasette anni. Non era sbagliata la congettura di quanti nell'episodio di Vienne (del quale abbiamo già riferito <sup>51</sup>) avevano colto questo presagio: che sarebbe finito in balia di uno venuto dalla Gallia. In realtà fu sconfitto da Antonio Primo <sup>52</sup> che guidava la fazione avversaria; e costui, nativo di Tolosa, nell'infanzia aveva avuto il soprannome di Becco, che equivale, appunto, a rostro di gallo.

## I. Divus Vespasianus

I. Rebellione trium principum et eaede incertum diu et quasi vagum imperium suscepit firmavitque tandem gens Flavia, obscura illa quidem ac sine ullis maiorum imaginibus, sed tamen rei publicae nequaquam paenitenda, constet licet Domitianum cupiditatis ac saevitiae merito poenas luisse. T. Flavius Petro, municeps Reatinus, bello civili Pompeianarum partium centurio an evocatus, profugit ex Pharsalica acie domumque se contulit, ubi deinde venia et missione impetrata coactiones argentarias factitavit. Huius filius, cognomine Sabinus, expers militiae (etsi quidam eum primipilarem, nonnulli, cum adhuc ordines ducerei, sacramento solutum per causam valitudinis tradunt) publicum quadragesimae in Asia egit; manebantque imagines a civitatibus ei positae sub hoc titulo: «Καλὸς τελωνήσαντι». Postea faenus apud Helvetios exercuit ibique diem obiit superstitibus uxore Vespasia Polla et duobus ex ea liberis, quorum maior Sabinus ad praefecturam urbis, minor Vespasianus ad principatum usque processit. Polla Nursiae honesto genere orta patrem habuit Vespasium Pollionem, ter tribunum militum praefectumque castrorum, fratrem senatorem praetoriae dignitatis. Locus etiam ad sextum miliarium a Nursia Spoletium euntibus in monte summo appellatur Vespasiae, ubi Vespasiorum complura monumenta extant, magnum indicium splendoris familiae et vetustatis. Non negaverim iactatum a quibusdam Petronis patrem e regione Transpadana fuisse mancipem operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeare soleant; subsedissem autem in oppido Reatino uxore ibidem ducta. Ipse ne vestigium quidem de hoc, quamvis satis curiose inquirerem, inveni.

II. Vespasianus natus est in Sabinis ultra Reate vico modico, cui nomen est Phalacrinae, XV. Kal. Decb. vesperi, Q. Sulpicio Camerino C. Poppaeo Sabino cons., quinquennio ante quam Augustus excederet; educatus sub paterna avia Tertulia in praediis Cosanis. Quare princeps quoque et locum incunabulorum assidue frequentavit, manente villa qualis fuerat olim, ne quid scilicet oculorum consuetudini deperiret; et aviae memoriam tanto opere dilexit, ut sollemnibus ac festis diebus pocilio quoque eius argenteo potare perseveraverit. Sumpta virili toga latum clavum, quanquam fratre adepto, diu aversatus est, nec ut tandem appeteret compelli nisi a matre potuit. Ea demum extudit magis convicio quam precibus vel auctoritate, dum eum identidem et per contumeliam anteambulonem fratris appellai. Tribunatum militum in Thracia meruit; quaestor Cretam et Cyrenas provinciam sorte cepit; aedilitatis ac mox praeturae candidatus, illam non sine repulsa sextoque vix adeptus est loco, hanc prima statim petitione et in primis. Praetor infensum senatui Gaium ne quo non genere demereretur, ludos extraordinarios pro victoria eius Germanica depoposcit poenaeque coniuratorum addendum censuit, ut insepulti proicerentur. Egredietur et gratias ei apud amplissimum ordinem, quod se honore cenae dignatus esset.

III. Inter haec Flaviam Domitillam duxit uxorem, Statili Capellae equitis Romani Sabratensis ex Africa delicatam olim Latinaeque condicionis, sed mox ingenuam et civem Romanam reciperatorio iudicio pronuntiatam, patre asserente Flavio Liberale Ferenti genito nec quicquam amplius quam quaestorio scriba. Ex hac liberos tulit Titum et Domitianum et Domitillam. Uxori ac filiae superstes fuit atque utramque adhuc privatus amisit. Post uxoris excessum Caenidem, Antoniae libertam et a manu, dilectam quondam sibi revocavit in contubernium habuitque etiam imperator paene iustae uxoris loco.

IV. Claudio principe Narcissi gratia legatus legionis in Germaniam missus est; inde in Britanniam translatus tricies cum hoste confligit. Duas validissimas gentes superque viginti oppida et insulam Vectem Britanniae proximam in dicionem redegit partim Auli Plauti legati consularis partim Claudii ipsius ductu. Quare triumphalia ornamenta et in brevi spatio duplex sacerdotium accepit, praeterea consulatum, quem gessit per duos novissimos anni menses. Medium tempus ad proconsulatum usque in otio secessuque egit, Agrippinam timens potentem adhuc apud filium et defuncti quoque Narcissi amici perosam. Exim sortitus Africani integerrime nec sine magna dignatione administravit, nisi quod Hadrumeti seditione quadam rapa in eum iacta sunt. Rediit certe nihilo opulentior, ut qui prope labefactata iam fide omnia praedia fratri obligaret necessarioque ad mangonicos quaestus sustinendae dignitatis causa descendente; propter quod vulgo «mulio» vocabatur. Convictus quoque dicitur ducenta sestertia expressisse iuveni, cui latum clavum adversus patris voluntatem impetrarat, eoque nomine graviter increpitus. Peregrinatione Achaica inter comites Neronis cum cantante eo aut discederet saepius aut praesens obdormisceret, gravissimam contraxit offensam, prohibitusque non contubernio modo sed etiam publica salutatione secessit in parvam ac deviam civitatem, quoad latenti etiamque extrema metuenti provincia cum exercitu oblata est. Percrebruerat Oriente toto vetus et constans opinio esse in fatis ut eo tempore Iudaea profecti rerum potirentur. Id de imperatore Romano, quantum postea eventu paruit, praedictum Iudaei ad se trahentes rebellarunt caesoque praeposito legatum insuper Syriae consularem suppetias ferentem rapta aquila fugaverunt. Ad hunc motum comprimendum cum exercitu ampliore et non instrenuo duce, cui tamen tuto tanta res committeretur, opus esset, ipse potissimum delectus est ut et industriae expertae nec metuendus ullo modo ob humilitatem generis ac nominis. Additis igitur ad copias duabus legionibus, octo alis, cohortibus decem, atque inter legatos maiore filio assumpto, ut primum provinciam attigit, próximas quoque convertit in se, correcta statim castrorum disciplina, unoque et altero proelio tam constanter inito, ut in oppugnatione castelli lapidis ictum genu scutoque sagittas aliquot exceperit.

V. Post Neronem Galbamque Othone ac Vitellio de principatu certantibus in spem imperii venit iam pridem sibi per haec ostenta conceptam. In suburbano Flaviorum quercus antiqua, quae erat Marti sacra, per tres Vespasiae partus singulos repente ramos a frutice dedit, haud dubia signa futuri cuiusque fati: primum exilem et cito arefactum, ideoque puella nata non perannavit, secundum praevalidum ac prolixum et qui magnam felicitatem portenderet, tertium vero instar arboris. Quare patrem Sabinum ferunt, haruspicio insuper confirmatum, renuntiasse matri, nepotem ei Caesarem genitum, nec illam quicquam aliud quam cachinasse, mirantem «quod adhuc se mentis compote deliraret iam filius suus». Mox, cum aedilem eum C. Caesar, succensens curam verrendis viis non adhibitam, luto iussisset oppleri congesto per milites in praetextae sinum, non defuerunt qui interpretarentur, quandoque proculcatam desertamque rem publicam civili aliqua perturbatione in tutelam eius ac velut in gremium deventuram. Prandente eo quondam canis extrarius e trivio manum humanam intulit mensaeque subiecit. Cenante rursus bos arator decusso iugo triclinium irrupit ac fugatis ministris quasi repente defessus procidit ad ipsos accumbentis pedes cervicemque summisit. Arbor quoque cupressus in agro avito sine ulla vi tempestatis evulsa radicitus atque prostrata insequenti die viridior ac firmior resurrexit. At in Achaia somniavit initium sibi suisque felicitatis futurum, simul ac dens Neroni exemptus esset, evenitque ut sequenti die progressus in atrium medicus dentem ei ostenderet tantumque quod exemptum. Apud Iudaeam Carmeli dei oraculum consulentem ita confirmavere sortes, ut quidquid cogitaret volveretque animo quamlibet magnum, id esse proventurum pollicerentur; et unus ex nobilibus captivis Iosephus, cum coiceretur in vincula, constantissime

asseveravit fore ut ab eodem brevi solveretur, verum iam imperatore. Nuntiabantur et ex urbe praesagia: Neronem diebus ultimis monitum per quietem, ut tensam Iovis Optimi Maximi e sacrario in domum Vespasiani et inde in circum deduceret; ac non multo post comitia secundi consulatus ineunte Galba statuam Divi Iuli ad Orientem sponte conversam, acieque Betriacensi, prius quam committeretur, duas aquilas in conspectu omnium conflixisse victaque altera supervenisse tertiam ab solis exortu ac victricem abegisse.

VI. Nec tamen quicquam ante temptavit, promptissimis atque etiam instantibus suis, quam sollicitatus quorundam et ignotorum et absentium fortuito favore. Moesiaci exercitus bina e tribus legionibus milia missa auxilio Othoni, postquam ingressis iter nuntiatum est victum eum ac vim vitae suae attulisse, nihilo setius Aquileiam usque perseveraverunt, quasi rumori minus crederent.

Ibi per occasionem ac licentiam omni rapinarum genere grassati, cum timerent ne sibi reversis reddenda ratio ac subeunda poena esset, consilium inierunt eligendi creandique imperatoris; neque enim deteriores esse aut Hispaniensi exercitu qui Galbam, aut praetoriano qui Othonem, aut Germaniciano qui Vitellium fecissent. Propositis itaque nominibus legatorum consularium, quot ubique tunc erant, cum ceteros alium alia de causa improbarent et quidam e legione tertia, quae sub exitu Neronis translata ex Syria in Moesiam fuerat, Vespasianum laudibus ferrent, assensere cuncti nomenque eius vexillis omnibus sine mora inscripserunt. Et tum quidem compressa res est revocatis ad officium numeris parumper. Ceterum divulgato facto Tiberius Alexander praefectus Aegypti primus in verba Vespasiani legiones adegit Kal. Iul., qui principals dies in posterum observatus est; Iudaicus deinde exercitus v. Idus Iul. apud ipsum iuravit. Plurimum coeptis contulerunt iactatum exemplar epistulae verae sive falsae defuncti Othonis ad Vespasianum extrema obtestatione ultionem mandantis et ut rei publicae subveniret optantis, simul rumor dissipatus destinasse victorem Vitellium permutare hiberna legionum et Germanicas transferre in Orientem ad securiorem mollioremque militiam, praeterea ex praesidibus provinciarum Licinius Mucianus et e regibus Vologaesius Parthus; ille deposita simuliate, quam in id tempus ex aemulatione non obscure gerebat, Syriacum promisit exercitum, hic quadraginta milia sagittariorum.

VII. Suscepto igitur civili bello ac ducibus copiisque in Italiani praemissis interim Alexandriam transiit, ut claustra Aegypti optineret. Hic cum de firmitate imperii capturus auspiciam aedem Serapidis summotis omnibus solus intrasset ac propitiato multum deo tandem se convertisset, verbenas coronasque et panificia, ut illic assolet, Basilides libertus obtulisse ei visus est; quem neque admissum a quoquam et iam pridem propter nervorum valitudinem vix ingredi longaeque abesse constabat. Ac statim advenere litterae fusas apud Cremonam Vitelli copias, ipsum in urbe interemptum nuntiantes. Auctoritas et quasi maiestas quaedam ut scilicet inopinato et adhuc novo principi deerat; haec quoque accessit. E plebe quidam luminibus orbatus, item alius debili crure sedentem pro tribunali pariter adierunt orantes opem valitudini demonstratam a Serapide per quietem: restitutum oculos, si inspuiisset; confirmatum crus, si dignaretur calce contingere. Cum vix fides esset ullo modo rem successuram ideoque ne experiri quidem auderet, extremo hortantibus amicis palam pro contione utrumque temptavit, nec eventus defuit. Per idem tempus Tegeae in Arcadia instinctu vaticinantium effossa sunt sacrato loco vasa operis antiqui atque in iis assimilis Vespasiano imago.

VIII. Talis tantaque cum fama in urbem reversus acto de Iudaeis triumpho consulatus octo veteri addidit; suscepit et censuram ac per totum imperii tempus nihil habuit antiquius quam prope afflictam

nutantemque rem publicam stabilire primo, deinde et ornare. Milites pars victoriae fiducia, pars ignominiae dolore ad omnem licentiam audaciamque processerant; sed et provinciae civitatesque liberae, nec non et regna quaedam tumultuosius inter se agebant. Quare Vitellianorum quidem et exauctoravit plurimos et coercuit, participibus autem victoriae adeo nihil extra ordinem induisit, ut etiam legitima praemia sero persolverit. Ac ne quam occasionem corrigendi disciplinam praetermitteret, adulescentulum fragrantem unguento, cum sibi pro impetrata praefectura gratias ageret, nutu aspernatus, voce etiam gravissima increpuit: «Maluissem alium oboluisse», litterasque revocavit. Classarios vero, qui ab Ostia et Puteolis Romam pedibus per vices commeant, petentes constitui aliquid sibi calciarii nomine, quasi parum esset sine responso abegisse, iussit posthac excalciatos cursitare; et ex eo ita cursitant. Achaiam, Lyciam, Rhodum, Byzantium, Samum libertate adempta, item Trachiam Ciliciam et Commagenen ditionis regiae usque ad id tempus, in provinciarum formam redegit. Cappadociae propter adsiduos barbarorum incursus legiones addidit consularemque rectorem imposuit pro equite Romano. Deformis urbs veteribus incendiis ac ruinis erat; vacuas areas occupare et aedificare, si possessores cessarent, cuicumque permisit. Ipse restitutionem Capitolii adgressus ruderibus purgandis manus primus admovit ac suo collo quaedam extulit; aerearumque tabularum tria milia, quae simul conflagraverant, restituenda suscepit undique investigatis exemplaribus: instrumentum imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur paene ab exordio urbis senatus consulta, plebi scita de societate et foedere ac privilegio cuicumque concessis.

IX. Fecit et nova opera templum Pacis foro proximum Divique Claudii in Caelio monte coeptum quidem ab Agrippina, sed a Nerone prope funditus destructum; item amphitheatrum urbe media, ut destinasse compererat Augustum. Amplissimos ordines et exhaustos caede varia et contaminatos veteri negligentia purgavit supplevitque recenseo senatu et equite, summotis indignissimis et honestissimo quoque Italicorum ac provincialium allecto. Atque uti notum esset, utrumque ordinem non tam libertate inter se quam dignitate differre, de iurgio quodam senatoris equitisque Romani ita pronuntiavit, «non oportere maledici senatoribus, remaledici civile fasque esse».

X. Litium series ubique maiorem in modum excreverant, manentibus antiquis intercapedine iuris dictionis, accedentibus novis ex condicione tumultuque temporum; sorte elegit per quos rapta bello restituerentur quique iudicia centumvitalia, quibus peragendis vix suffectura litigatorum videbatur aetas, extra ordinem diiudicarent redigerentque ad brevissimum numerum.

XI. Libido atque luxuria coercente nullo invaluerat; auctor senatui fuit decernendi, ut quae se alieno servo iunxisset, ancilla haberetur; neve filiorum familiarum faeneratoribus exigendi crediti ius umquam esset, hoc est ne post patrum quidem mortem.

XII. Ceteris in rebus statim ab initio principatus usque ad exitum civilis et clemens, mediocritatem pristinam neque dissimulavit umquam ac frequenter etiam prae se tulit. Quin et conantis quosdam originem Flavii generis ad conditores Reatinos comitemque Herculis, cuius monumentum extat Salaria via, referre irrisit ultro. Adeoque nihil ornamentorum extrinsecus cupide appetivit, ut triumpho die fatigatus tarditate et taedio pompae non reticuerit, «merito se plecti, qui triumphum, quasi aut debitum maioribus suis aut speratum umquam sibi, tam inepte senex concupisset». Ac ne tribuniciam quidem potestatem \*\*\* patris patriae appellationem nisi sero recepit. Nam consuetudinem scrutandi salutantes manente adhuc bello civili omiserat.

XIII. Amicorum libertatem, causidicorum figuras ac philosophorum contumaciam lenissime tulit. Licinium Mucianum notae impudicitiae, sed meritorum fiducia minus sui reverentem, numquam nisi clam et hactenus relaxare sustinuit, ut apud communem aliquem amicum querens adderei clausulam: «Ego tamen vir sum». Salvium Liberalem in defensione divitis rei ausum dicere: «Quid ad Caesarem, si Hipparchus sestertium milies habet?» et ipse laudavi. Demetrium Cynicum in itinere obvium sibi post damnationem ac neque assurgere neque salutare se dignantem, oblatrantem etiam nescio quid, satis habuit «canem» appellare.

XIV. Offensarum inimicitarumque minime memor executorve Vitellii hostis sui filiam splendidissime maritalit, dotavit etiam et instruxit. Trepidum eum interdicta aula sub Nerone quaerentemque, quidnam ageret aut quo abiret, quidam ex officio admissionis simul expellens «abire Morboviam» iusserat. In hunc postea deprecantem non ultra verba excaudit, et quidem totidem fere atque eadem. Nam ut suspicione aliqua vel metu ad perniciem cuiusquam compelleretur tantum afuit, ut monentibus amicis cavendum esse Mettium Pompusianum, quod volgo crederetur genesim habere imperatoriam, insuper consulem fecerit, spondens quandoque beneficii memorem futurum.

XV. Non temere quis punitus insons reperietur nisi absente eo et ignaro aut certe invito atque decepto. Helvidio Prisco, qui et reversum se ex Syria solus privato nomine Vespasianum salutaverat et in praetura omnibus edictis sine honore ac mentione ulla transmiserat, non ante succensuit quam altercationibus insolentissimis paene in ordinem redactus. Hunc quoque, quamvis relegatum primo, deinde et interfici iussum, magni aestimavit servare quoquo modo, missis qui percussores revocarent; et servasset, nisi iam perisse falso renuntiatum esset. Ceterum neque caede cuiusquam umquam \*\*\* iustis suppliciis inlacrimavit etiam et ingemuit.

XVI. Sola est, in qua merito culpatur, pecuniae cupiditas. Non enim contentus omissa sub Galba vectigalia revocasse, nova et gravia addidisse, auxisse tributa provinciis, nonnullis et duplicasse, negotiationes quoque vel privato pudendas propalam exercuit, coemendo quaedam tantum ut pluris postea distraheret. Ne candidatis quidem honores reisve tam innoxiiis quam nocentibus absolutiones venditare cunctatus est. Creditur etiam procuratorum rapacissimum quemque ad ampliora officia ex industria solitus promovere, quo locupletiores mox condemnaret; quibus quidem volgo pro spongiis dicebatur uti, quod quasi et siccos madefaceret et exprimeret umentis. Quidam natura cupidissimum tradunt, idque exprobratum ei a sene bubulco, qui negata sibi gratuita libertate, quam imperium adeptum suppliciter orabat, proclamaverit, «vulpem pilum mutare, non mores». Sunt contra qui opinentur ad manubias et rapinas necessitate compulsam summa aerarii fiscique inopia, de qua testificatus sit initio statim principatus, professus «quadringentis milies opus esse, ut res publica stare posset». Quod et veri similis videtur, quando et male partis optime usus est.

XVII. In omne hominum genus liberalissimus explevit censum senatorium, consulares inopes quingentis sestertiis annuis sustentavit, plurimas per totum orbem civitates terrae motu aut incendio afflictas restituit in melius, ingenia et artes vel maxime fovit.

XVIII. Primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit; praestantis poetas, nec non et artifices, Coae Veneris, item Colossi refectorem insigni congiario magnaue mercede donavit; medianico quoque grandis columnas exigua impensa perducturum in Capitolium pollicenti

praemium pro commento non mediocre optulit, operam remisit praefatus «sineret se plebiculam pascere».

XIX. Ludis, per quos scaena Marcelliani theatri restituía dedicabatur, veiera quoque acroamaia revocaverai. Appellari iragoedo quadringenta, Terpno Diodoroque citharoedis ducena, nonnullis centena, quibus minimum, quadragena sestertia super plurimas coronas aureas dedit. Sed et convivabatur assidue ac saepius recta et dapsile, ut macellarios adiuvaret. Dabat sicut Saturnalibus viris apophoreta, ita per Kal. Mart, feminis. Et tamen ne sic quidem pristina cupiditatis infamia caruit. Alexandrini Cybiosacten eum vocare perseveraverunt, cognomine unius e regibus suis turpissimarum sordium. Sed et in funere Favor archimimus personam eius ferens imitansque, ut est mos, facta ac dicta vivi, interrogatis palam procuratoribus, quanti funus et pompa constaret, ut audit «sestertium centiens», exclamavit, «centum sibi sestertia darent ac se vel in Tiberim proicerent».

XX. Statura fuit quadrata, compactis firmisque membris, vultu veluti nitentis; de quo quidam urbanorum non infacete, siquidem petenti, ut et in se aliquid diceret: «Dicam», inquit, «cum ventrem exonerare desieris». Valetudine prosperrima usus est, quamvis ad tuendam eam nihil amplius quam fauces ceteraque membra sibimet ad numerum in sphaeristerio defricaret inediaque unius diei per singulos menses interponeret.

XXI. Ordinem vitae hunc fere tenuit. In principatu maturius semper ac de nocte vigilabat; dein perlectis epistulis officiorumque omnium breviariis, amicos admittebat ac dum salutabatur, et calciabat ipse se et amiciebat; postque decisa quaecumque obvenissent negotia gestationi et inde quieti vacabat, accubante aliqua pallacarum quas in locum defunctae Caenidis plurimas constituerai; a secreto in balineum tricliniumque transibat. Nec ullo tempore facilius aut indulgentior traditur eaque momenta domestici ad aliquid petendum magnopere captabant.

XXII. Et super cenam autem et semper alias comissimus multa ioco transigebat; erat enim dicacitatis plurimae, etsi scurrilis et sordidae, ut ne praetextatis quidem verbis abstineret. Et tamen nonnulla eius facetissima extant, in quibus et haec. Mestrium Florum consularem, admonitus ab eo «plaustra» potius quam «plostra» dicenda, postero die «Flaurum» salutavit. Expugnatus autem a quadam, quasi amore suo deperirei, cum perductae pro concubitu sestertia quadringenta donasset, admonente dispensatore, quem ad modum summam rationibus vellet inferri: «Vespasiano», inquit, «adamato».

XXIII. Utebatur et versibus Graecis tempestive satis, et de quodam procerae staturae improbiusque nato:

Μακρὰ βιβάς, κραδάων δολιχόσκιον ἔγχος.

et de Cerylo liberto, qui dives admodum ob subterfugiendum quandoque ius fisci ingenuum se et Lachetem mutato nomine coeperat ferre:

ὦ Λάχης, Λάχης,  
ἐπὶ ἀποθάνης, αὐθις ἐξ ἀρχῆς ἔσει  
σὺ Κηρύλος.

Maxime tamen dicacitatem adfectabat in deformibus lucris, ut invidiam aliqua cavillatone dilueret transferretque ad sales. Quendam e caris ministris dispensationem cuidam quasi fratri petentem cum distulisset, ipsum candidatum ad se vocavit; exactaque pecunia, quantam is cum suffragatore suo pepigerat, sine mora ordinavit; interpellanti mox ministro: «Alium tibi», ait, «quaere fratrem; hic, quem tuum putas, meus est». Mulionem in itinere quodam suspicatus ad calciandas mulas desiluisse, ut adeundi litigatori spatium moramque praeberet, interrogavit «quanti calciasset», et pactus est lucri partem. Reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae vectigal commentus esset, pecuniam ex prima pensione admovit ad nares, sciscitans «num odore offenderetur»; et ilio negante: «Atquin», inquit, «e lotio est». Nuntiantis legatos decretam ei publice non mediocris summae statuam colosseam, iussit vel continuo ponere, cavam manum ostentans et «paratam basim» dicens. Ac ne in metu quidem ac periculo mortis extremo abstinuit iocis. Nam cum inter cetera prodigia Mausoleum derepente patuisset et stella crinita in caelo apparuisset, alterum ad Iuniam Calvinam e gente Augusti pertinere dicebat, alterum ad Parthorum regem qui capillatus esset; prima quoque morbi accessione: «Vae», inquit, «puto deus fio».

XXIV. Consulatu suo nono temptatus in Campania motiunculis levibus protinusque urbe repetita, Cutilias ac Reatina rura, ubi aestivare quotannis solebat, petit. Hic cum super urgentem valitudinem creberrimo frigidae aquae usu etiam intestina vitiasset nec eo minus muneribus imperatoriis ex consuetudine fungeretur, ut etiam legationes audiret cubans, alvo repente usque ad defectionem soluta, «imperatorem» ait «stantem mori oportere»; dumque consurgit ac nititur, inter manus sublevantium extinctus est VIII. Kal. Iul. annum agens aetatis sexagensimum ac nonum superque mensem ac diem septimum.

XXV. Convenit inter omnis, tam certum eum de sua suorumque genitura semper fuisse, ut post assiduas in se coniurationes ausus sit adfirmare senatui «aut filios sibi successuros aut neminem». Dicitur etiam vidisse quondam per quietem stateram media parte vestibuli Palatinae domus positam examine aequo, cum in altera lance Claudius et Nero starent, in altera ipse ac filii. Nec res fefellit, quando totidem annis parique temporis spatio utrique imperaverunt.

## 1. Il divino Vespasiano

1. Il potere imperiale, a lungo reso incerto e quasi vacillante dalla rivolta e dall'uccisione di tre principi <sup>1</sup> fu infine raccolto e consolidato dalla *gens* Flavia.

Quella famiglia in verità era oscura e priva di importanti figure di antenati, tale tuttavia che lo Stato non ebbe a rammaricarsene; sebbene sia noto che Domiziano abbia pagato meritamente il fio della sua cupidigia e crudeltà.

T. Flavio Petrone <sup>2</sup>, cittadino di Rieti, centurione o *richiamato*, durante la guerra civile, nell'esercito di Pompeo, dopo la battaglia di Farsalo, disertò e riparò in patria; quindi, ottenuto il perdono e il congedo, si mise a fare l'esattore nelle vendite all'asta.

Suo figlio, di nome Sabino <sup>3</sup>, esente dal servizio militare (anche se alcuni dicono che era primipilo e altri che, quando ancora guidava le file, era stato sciolto dal giuramento per motivi di salute), riscuoteva in Asia le entrate dell'imposta del quarantesimo, e rimanevano dei ritratti, a lui dedicati dai cittadini, con questa iscrizione: «A un esattore onesto».

In seguito fu banchiere presso gli Elvezi, e in quel paese morì, lasciando la moglie Vespasia Polla e due figli avuti da lei, il maggiore dei quali, Sabino <sup>4</sup>, arrivò fino alla prefettura dell'Urbe, il minore, Vespasiano, addirittura al principato.

Polla, nata a Norcia da nobile famiglia, ebbe per padre Vespasio Pollione, tre volte tribuno militare e prefetto del campo <sup>5</sup>, per fratello un senatore dell'ordine pretorio.

C'è anche un luogo, in cima a una collina, a sei miglia da Norcia, sulla strada per Spoleto, che si chiama Vespasia <sup>6</sup>; lì esistono ancora parecchi monumenti dei Vespasii, chiara testimonianza del lustro e dell'antichità di questa famiglia.

Non posso negare di aver raccolto voci secondo cui il padre di Petrone <sup>7</sup>, oriundo dalla regione transpadana, faceva il locatore di operai, di quelli che ogni anno sono soliti emigrare dall'Umbria nella Sabina per la coltivazione dei campi; si sarebbe poi stabilito nella città di Rieti, dopo aver sposato una donna del posto. Ma, per quanto mi riguarda, non ho trovato traccia alcuna di questo fatto, sebbene abbia indagato con un certo impegno.

2. Vespasiano nacque in Sabina, in un modesto villaggio oltre Rieti, che si chiama Falacrine <sup>8</sup>, il 17 novembre, verso sera, sotto il consolato di Q. Sulpicio Camerino e C. Poppeo Sabino, cinque anni prima della morte di Augusto <sup>9</sup>. Fu allevato, sotto la guida della nonna paterna Tertulia, nella proprietà di Cosa <sup>10</sup>. Per questa ragione, anche da imperatore, tornò spesso nei luoghi della sua infanzia, dal momento che la villa era stata lasciata come in passato affinché nulla andasse perduto di quanto era caro ai suoi occhi; ed ebbe tanta venerazione per la memoria della nonna da serbare l'abitudine di bere, nelle solennità pubbliche e private, in una piccola coppa d'argento a lei appartenuta.

Dopo aver preso la toga virile, per molto tempo non si curò del laticlavio <sup>11</sup>, sebbene suo fratello l'avesse già ottenuto, e solo dalla madre infine poté essere convinto a farne richiesta. Essa, più che con le preghiere o col peso della sua autorità, lo pungolò col sarcasmo, chiamandolo insistentemente, per umiliarlo, «lacchè» del fratello.

Fu tribuno militare in Tracia <sup>12</sup> come questore, ottenne in sorte la provincia di Creta e Cirene; candidato all'edilità e poi alla pretura, ottenne la prima non senza un insuccesso e poi classificandosi

al sesto posto; la seconda, invece, subito, alla prima candidatura e ai primi posti.

Da pretore, per non trascurare alcun mezzo di ingraziarsi Gaio <sup>13</sup>, che era ostile al Senato, in onore della sua vittoria sui Germani sollecitò giochi straordinari e, come aggravante alla pena dei congiurati, stabilì che fossero lasciati senza sepoltura. Lo ringraziò anche davanti al Senato di avergli fatto l'onore di un invito a cena.

3. Nel frattempo sposò Flavia Domitilla <sup>14</sup>, un tempo favorita di Statilio Capella, cavaliere romano di Sabrata in Africa, e di cittadinanza latina, ma poi dichiarata libera e cittadina romana in seguito a un giudizio recuperatorio <sup>15</sup> promosso da suo padre Fabio Liberale, nativo di Férento che non era niente di più che scrivano di un questore. Da lei ebbe i figli Tito, Domiziano e Domitilla. Sopravvisse alla moglie e alla figlia, che aveva perdute quand'era ancora un privato cittadino.

Dopo la morte della moglie, si rimise in casa Cenide <sup>16</sup>, liberta e segretaria di Antonia, un tempo sua amante e, anche quando fu imperatore, la tenne quasi in conto di legittima moglie.

4. Durante l'impero di Claudio, per raccomandazione di Narciso <sup>17</sup>, fu inviato in Germania come comandante di una legione; di lì trasferito in Britannia, ebbe trenta scontri col nemico. Costrinse alla resa due popolazioni, più di venti città fortificate e l'isola di Vette <sup>18</sup>, che è molto vicina alla Britannia, agli ordini sia del legato console Aulo Plauzio sia dello stesso Claudio. Per questo ricevette le insegne del trionfo e, in breve tempo, due sacerdozi, e inoltre un consolato che esercitò negli ultimi due mesi dell'anno <sup>19</sup>.

Il periodo di tempo fino al consolato, lo passò in appartato riposo, temendo Agrippina <sup>20</sup>, che aveva ancora molto potere presso il figlio e odiava l'amico del pur defunto Narciso.

In seguito, ottenuta in sorte la provincia d'Africa <sup>21</sup>, la amministrò con grande onestà e non senza grandi riconoscimenti, se si eccettui quando, durante una rivolta ad Adrumeto, gli furono lanciate addosso delle rape. Non ritornò di certo più ricco, giacché, compromesso ormai il suo credito, ipotecò tutte le proprietà al fratello e, di necessità, per sostenere le spese del suo rango, dovette abbassarsi a traffici da mercante di bestiame; perciò era comunemente soprannominato «il mulattiere».

Si dice pure che sia stato riconosciuto colpevole di aver estorto duecento sesterzi a un giovane per il quale aveva ottenuto il laticlavio contro il volere del padre e che per questo fatto sia stato severamente redarguito.

Durante il viaggio in Acaia, al seguito di Nerone <sup>22</sup>, poiché, mentre l'imperatore cantava, o si allontanava troppo spesso o sonnacchiava alla sua presenza, si tirò addosso un danno enorme e, trovatosi escluso non solo dalla vita di corte ma anche dalle pubbliche udienze, si ritirò in una cittadina fuori mano fino a quando, mentre se ne stava nascosto e temeva ormai il peggio, gli fu offerto il governo di una provincia e il comando di un esercito <sup>23</sup>.

In tutto l'Oriente si era diffusa un'antica e persistente credenza secondo cui era scritto nei fati che quanti in quel tempo fossero venuti dalla Giudea si sarebbero impadroniti del sommo potere. Riferendo a se stessi tale profezia che, a quanto poi risultò dagli eventi, riguardava l'imperatore romano, i Giudei si ribellarono <sup>24</sup>, uccisero il governatore e, per di più, misero in fuga, dopo avergli strappato l'insegna dell'aquila, il legato console di Siria che recava soccorsi. Poiché erano necessari, per domare quella rivolta, un esercito più consistente e un valente comandante al quale affidare, ma senza rischi, una sì ardua impresa, fu prescelto Vespasiano, soprattutto perché uomo di provato valore e tale da non dare ombra in alcun modo, per la modestia delle sue origini e del suo

nome. Aggiunte dunque alle truppe due legioni, otto ali di cavalleria e due coorti, e preso il proprio figlio maggiore <sup>25</sup> tra i luogotenenti, non appena giunse nella provincia, acquistò grande popolarità anche presso le province vicine, poiché immediatamente ristabilì la disciplina negli accampamenti e in una o due occasioni attaccò battaglia con tanta veemenza che, durante l'assalto di un forte, incassò un colpo di pietra a un ginocchio e parecchie frecce nello scudo.

5. Dopo Nerone e Galba, mentre Otone e Vitellio lottavano tra loro per il potere, nutrì la speranza di assurgere all'impero, speranza che già prima aveva concepito grazie a questi segni premonitori. In una proprietà di periferia appartenente ai Flavi, una vecchia quercia sacra a Marte, alla nascita di ognuno dei tre figli di Vespasia improvvisamente gettò dal ceppo un nuovo ramo, segno evidente del destino di ciascuno di essi: il primo ramo era esile e presto disseccato, e infatti la femmina neonata non giunse a un anno; il secondo robusto e lungo, foriero di grande prosperità; il terzo del tutto simile a un albero. Perciò dicono che Sabino, il padre di Vespasiano, rassicurato ulteriormente da una predizione degli aruspici, annunziasse alla propria madre che le era nato un nipote destinato a divenire imperatore; ma quella non aveva fatto altro che sghignazzare, stupita che «mentre lei era ancor sana di mente, suo figlio invece già delirasse».

In séguito, quando Vespasiano rivestiva la carica di edile e C. Cesare <sup>26</sup>, adirato perché non aveva provveduto a far spazzare le strade, ordinò ai soldati di farlo imbrattare stipando fango nelle pieghe della sua pretesta, non mancarono quelli che interpretarono il fatto come se un giorno lo Stato, calpestato e derelitto per qualche sconvolgimento politico, dovesse rifugiarsi sotto la sua tutela e quasi nel suo grembo.

Un giorno, mentre pranzava, un cane randagio entrò dalla strada con in bocca una mano umana e la depose sotto la tavola. Un'altra volta, mentre cenava, un bue da aratro, liberatosi dal giogo, fece irruzione nel triclinio: mise in fuga i servi, poi, come se improvvisamente avesse perso le forze, si accasciò, piegando il collo, ai piedi di lui che stava sdraiato. Inoltre, in una campagna dei suoi avi, un cipresso, che era stato sradicato e abbattuto pur senza alcuna furia di temporale, il giorno seguente risorse più verde e più saldo che mai.

In Acaia, poi, sognò che per sé e per i suoi l'inizio di un'era di prosperità sarebbe venuto quando a Nerone fosse stato estratto un dente, e accadde che, il giorno seguente, il medico, avanzando nell'atrio, gli mostrò un dente proprio allora estratto all'imperatore.

In Giudea, quando consultò l'oracolo di Giove Carmelo <sup>27</sup>, le sorti gli confermarono la promessa che si sarebbe avverato tutto ciò che di più grandioso egli concepisse e desiderasse. E uno dei notabili prigionieri, Giuseppe <sup>28</sup>, mentre veniva costretto in catene, tenacemente assicurava che presto sarebbe stato liberato dallo stesso Vespasiano, una volta divenuto imperatore.

Anche da Roma venivano annunciati presagi: Nerone, negli ultimi giorni della sua vita, era stato avvertito in sogno di trasferire il carro di Giove Ottimo Massimo dal tempio alla casa di Vespasiano e poi nel circo. Non molto dopo, mentre Galba inaugurava i comizi del secondo consolato, la statua del divo Giulio si era voltata da sola verso Oriente <sup>29</sup>. Inoltre, sul campo di Bedriaco <sup>30</sup>, prima della battaglia due aquile si erano scontrate sotto gli occhi di tutti e, dopo che una era stata sconfitta, da Oriente era sopraggiunta una terza, che aveva messo in fuga la vincitrice.

6. Tuttavia, sebbene i suoi fossero molto risoluti e insistenti, non prese alcuna iniziativa prima di esservi spinto da manifestazioni di simpatia che occasionalmente gli furono tributate anche da soldati sconosciuti e lontani. I duemila soldati delle tre legioni appartenenti all'esercito della Mesia, che erano stati mandati in aiuto di Otone, appena intrapresa la marcia, ricevettero la notizia della

sconfitta e del suicidio di costui. Ciononostante proseguirono fino ad Aquileia, quasi senza tener conto di quelle voci. Lì, approfittando dell'occasione e dell'assenza di controllo, si erano dati ad ogni sorta di rapine. Temendo di doverne, al ritorno, rendere ragione e subire una condanna, decisero allora di scegliere e di nominare anche loro un imperatore, giacché ritenevano di non essere inferiori né all'esercito di Spagna che aveva eletto Galba, né a quello di Germania che aveva eletto Vitellio. Così furono presentati i nominativi dei luogotenenti di rango consolare, dovunque allora si trovassero. Tutti venivano scartati per i più diversi motivi; finché alcuni soldati della terza legione, quella che verso la fine dell'impero di Nerone dalla Siria era stata trasferita in Mesia, esaltarono con grandi lodi Vespasiano. Ci fu un accordo generale e scrissero immediatamente il nome di Vespasiano su tutti i loro vessilli.

Per allora, tale pronunciamento fu soffocato e le truppe vennero per qualche tempo richiamate al loro dovere. Ma poi il caso fu divulgato e Tiberio Alessandro, governatore dell'Egitto, per primo obbligò le legioni a giurare fedeltà a Vespasiano. Era il primo luglio, giorno che in séguito venne celebrato come l'inizio del suo principato.

Più tardi l'11 luglio, prestò giuramento in sua presenza l'esercito della Giudea.

Molto giovò all'impresa la diffusione di una lettera indirizzata a Vespasiano, autentica o falsa che fosse, del defunto Otone che, in un'estrema supplica, lo pregava di vendicarlo e lo esortava a soccorrere lo Stato. Giovò anche la voce diffusasi nello stesso tempo, secondo cui Vitellio, dopo la sua vittoria, aveva deciso di cambiare i quartieri d'inverno delle legioni e di trasferire quelle della Germania in Oriente, per un servizio più tranquillo e meno duro. Furono inoltre di aiuto, tra i governatori di provincia, Licinio Mudano <sup>31</sup> e, tra i re, il parto Vologese <sup>32</sup>: il primo, deposta l'ostilità, nata dalla gelosia, che fino a quel momento gli aveva dimostrato apertamente, gli promise l'esercito di Siria, il secondo gli garantì quarantamila arcieri.

7. Affrontata dunque la guerra civile e mandati avanti in Italia generali e truppe, frattanto passò ad Alessandria, per tenere nelle sue mani le chiavi dell'Egitto. Qui, fatti allontanare quelli del suo séguito, entrò da solo nel tempio di Serapide <sup>33</sup> per prendere gli auspici circa la stabilità dell'impero e, quando infine si voltò, dopo avere a lungo pregato il dio, gli parve di vedere il liberto Basilide <sup>34</sup> che gli offriva, secondo l'usanza locale, corone di verbena e focacce; eppure era certo che costui non era stato fatto entrare da alcuno, tanto più che già da tempo camminava a fatica per una malattia articolare e ora si trovava lontano. Subito dopo giunse una lettera che annunciava la sconfitta delle truppe di Vitellio presso Cremona e la sua uccisione avvenuta a Roma.

A Vespasiano, imperatore improvvisato e ancora recente, mancavano naturalmente il prestigio e una certa solennità, ma egli ottenne anche questo.

Due plebei, uno cieco e l'altro zoppo, gli si presentarono davanti insieme, mentre sedeva in tribunale, e lo pregarono di apportare alla loro salute quel rimedio che Serapide aveva suggerito in sogno: egli dicevano avrebbe risanato gli occhi se li avesse bagnati con la sua saliva e avrebbe rinsaldato la gamba malata se si fosse degnato di toccarla col suo calcagno. Era quasi incredibile che il tentativo potesse avere successo e Vespasiano perciò non osava neppure provare; ma alla fine, in seguito alle insistenze degli amici, affrontò pubblicamente, davanti all'assemblea, entrambe le prove: e il successo non mancò.

Quasi nello stesso periodo, a Tagea, in Arcadia, su indicazione degli indovini, furono estratti da un luogo consacrato alcuni vasi di antica fattura: su di essi appariva un'immagine molto simile a Vespasiano.

8. Preceduto da una fama così grande, Vespasiano tornò dunque a Roma e, dopo aver celebrato il trionfo sui Giudei <sup>35</sup>, aggiunse al primo ben otto consolati; assunse anche l'incarico della censura e, per tutto l'arco del suo impero, niente considerò più importante che cercare di dare consolidamento e poi anche splendore allo Stato, ora quasi afflitto e vacillante.

I soldati, chi per baldanza di vittoria chi per il bruciore della sconfitta, si erano spinti a ogni sfrenata audacia; ma anche province e città libere, nonché alcuni regni, avevano tra loro rapporti piuttosto burrascosi. Perciò dei soldati di Vitellio egli congedò la maggior parte e li tenne a freno; quanto a quelli che avevano contribuito alla vittoria, non accordò alcun favore straordinario: anzi, ritardò perfino il pagamento delle legittime ricompense.

Non trascurò alcuna occasione di restaurare la disciplina: respingendo con un cenno del capo un giovanotto tutto profumato che lo ringraziava per la concessione di una prefettura, lo rimproverò anche con parole pesantissime: «Avrei preferito che tu puzzassi d'aglio», e gli revocò la nomina.

Quando poi i marinai, che da Ostia e da Pozzuoli si recano abitualmente a piedi a Roma per l'avvicendamento <sup>36</sup>, chiesero che fosse loro concessa un'indennità per il consumo delle scarpe, quasi fosse poca cosa averli mandati via senza un cenno di risposta, ordinò che, da allora in poi, marciassero a piedi scalzi; e così infatti da quel momento marciano.

Ridusse a province l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, togliendo loro la libertà, nonché la Cilicia Trachèa e la Commagene <sup>37</sup>, fino a quel tempo governate da re.

In Cappadocia, a causa delle continue incursioni di barbari, aumentò il numero delle legioni e, al posto di un cavaliere romano, pose come governatore un ex console.

Roma era deturpata dai segni di crolli e di passati incendi; e Vespasiano permise a chiunque di occupare le aree vuote e di costruirvi sopra se i proprietari non prendevano iniziative.

Di persona, avviando la ricostruzione del Campidoglio, per primo diede mano alla rimozione delle macerie e al trasporto di materiali. Prese inoltre l'iniziativa di restaurare tremila tavole di bronzo, che in blocco erano andate distrutte nell'incendio, dopo averne fatte ricercare ovunque le copie: era la più bella e la più antica raccolta di documenti imperiali, e conteneva le deliberazioni del Senato e i plebisciti relativi ad alleanze, trattati e privilegi a chiunque concessi, fin quasi dalla fondazione di Roma.

9. Eresse anche nuovi edifici: il tempio della Pace presso il foro e, sul colle Celio, quello del divino Claudio, che, già iniziato da Agrippina, era stato quasi completamente demolito da Nerone; inoltre un anfiteatro nel centro della città, come sapeva avere a suo tempo progettato Augusto <sup>38</sup>.

Con un nuovo censimento dei senatori e dei cavalieri, allontanando i più indegni e accogliendo i cittadini più rispettabili dell'Italia e delle province, epurò e completò gli ordini maggiori dello Stato dissanguati dalle ripetute uccisioni e degradati per inveterata trascuratezza <sup>39</sup>. E, affinché fosse ben chiaro che i due ordini differivano tra loro non tanto per i diritti quanto per il rango, in una lite sorta tra un senatore e un cavaliere romano sentenziò che «non si dovevano ingiuriare i senatori, ma che, comunque, ricambiare gli insulti era un diritto civile e morale».

10. Le liste dei processi si erano allungate dovunque a dismisura, dal momento che i vecchi rimanevano pendenti per interruzioni nell'amministrazione della giustizia e sempre di nuovi se ne aggiungevano, data la turbolenza dei tempi. Sorteggiò allora dei magistrati che dovevano curare la restituzione dei beni sequestrati durante la guerra e dirimere, in via straordinaria, le cause di competenza dei centumviri <sup>40</sup>, riducendole al minimo, giacché, ad espletarle, sembrava a stento

bastare la vita delle parti in lite.

11. Il lusso e la scostumatezza si erano propagati per mancanza di freno. Egli suggerì al Senato di decretare che qualunque donna avesse avuto rapporti con uno schiavo altrui fosse considerata schiava lei stessa; e che gli usurai che prestavano denaro ai figli di famiglia non avessero il diritto di esigere il credito mai più, cioè neppure dopo la morte dei padri <sup>41</sup>.

12. Per il resto, dall'inizio del suo impero fino alla fine, fu semplice e clemente. Non nascose mai la modestia della propria origine, anzi frequentemente se ne gloriò; e addirittura derise alcuni che tentavano di far risalire l'origine della *gens* Flavia ai fondatori di Rieti e a un compagno di Ercole, la cui tomba si trova ancora sulla via Salaria.

A tal punto fu alieno dal ricercare con avidità pompe esteriori che, nel giorno del trionfo, infastidito dalla lentezza e dalla noia della cerimonia, non si trattenne dal dire che «giustamente era punito per avere, da vecchio, tanto insensatamente bramato il trionfo, come se fosse dovuto ai suoi antenati o egli l'avesse mai sperato». E non accettò, se non tardi, la carica di tribuno \*\*\* e il titolo di *Padre della Patria*. Quanto all'usanza di far perquisire coloro che venivano a salutarlo, l'aveva abolita quando ancora imperversava la guerra civile.

13. Tollerò con grandissima indulgenza la franchezza degli amici, le allusioni degli avvocati e l'arroganza dei filosofi. Non se la sentì di rimproverare mai, se non in privato, Licinio Muciano <sup>42</sup>, notoriamente omosessuale, che gli portava scarso rispetto confidando nelle proprie benemerienze, e si limitò a lagnarsene con un comune amico e a concludere con questa frase: «Io, almeno, sono un maschio».

Ebbe anche a lodare Salvio Liberale <sup>43</sup>, quando osò dire, nella difesa di un imputato ricco: «Che interessa a Cesare, se Ipparco possiede cento milioni di sesterzi?».

E quando Demetrio il cinico <sup>44</sup>, dopo la condanna, gli si parò dinanzi per via e non si degnò né di alzarsi né di salutare, latrando contro di lui non so che cosa, si accontentò di chiamarlo *cane*.

14. Senza serbare rancore né meditare vendette per offese e ostilità, fece maritare splendidamente la figlia del suo avversario Vitellio, fornendole anche la dote e l'arredamento della casa.

Quando, sotto il principato di Nerone, gli era stato proibito l'ingresso a corte ed egli tutto timoroso chiedeva che fare e dove andare, uno degli amici, cacciandolo, gli aveva gridato di «andare alla malora» <sup>45</sup>, in séguito, quando questi venne a chiedergli perdono, egli non inferì se non con le parole, che, in verità, furono quasi identiche a quelle che erano state usate contro di lui.

Fu tanto alieno dal lasciarsi spingere a rovinare qualcuno per qualche sospetto o timore, che, quando gli amici lo invitarono a guardarsi da Mezzio Pompusiano <sup>46</sup>, giacché tra la gente si andava dicendo che avesse l'Impero iscritto nell'oroscopo fin dalla nascita, egli lo nominò addirittura console, assicurando che un giorno si sarebbe ricordato del favore che gli concedeva.

15. Non senza difficoltà si potrebbe trovare un innocente che sia stato punito, se non in sua assenza e a sua insaputa, o certamente contro il suo volere o con l'inganno. Contro Elvidio Prisco <sup>47</sup>, che era stato il solo a salutarlo, al ritorno dalla Siria, col semplice nome di Vespasiano e che, come pretore, in tutti gli editti aveva trascurato di rendergli omaggio e anche solo di menzionarlo, non si adirò se non quando, in dispute violentissime, si vide trattato con assoluto disprezzo. Sebbene

dapprima lo avesse fatto confinare e ne avesse ordinato l'uccisione, pensò bene di salvarlo in qualche modo mandando a richiamare gli esecutori; e lo avrebbe salvato, se non gli fosse stato falsamente riferito che era già morto.

Del resto, non si rallegrò mai per l'uccisione di alcuno; \*\*\* anzi ebbe a soffrire e piangere anche per giuste condanne.

16. Il solo difetto di cui giustamente lo si può incolpare è l'avidità di denaro. Infatti, non contento di aver preteso l'esazione delle imposte che non erano state riscosse sotto Galba, di averne aggiunte di nuove e più gravose, di aver aumentato i tributi alle province, raddoppiandoli perfino in alcuni casi, si dedicò apertamente a speculazioni disonorevoli anche per un privato cittadino, facendo incetta di certe merci soltanto per poi rivenderle a più caro prezzo.

E non esitò nemmeno a vendere le cariche ai candidati e le assoluzioni agli imputati sia innocenti sia colpevoli. Si sospetta pure che fosse solito promuovere di proposito ad incarichi particolarmente importanti gli amministratori più rapaci, allo scopo di condannarli poi, una volta arricchiti: li usava si diceva in giro come spugne, perché, quando erano asciutti, li inzuppava, e, quando erano bagnati, li spremeva.

Alcuni dicono che fosse molto avido proprio per natura e che questo difetto gli fosse stato rinfacciato da un vecchio bovaro che, quando gli fu negata la libertà umilmente richiesta, a titolo gratuito, a lui che aveva ottenuto l'impero, ebbe ad esclamare: «La volpe perde il pelo, ma non il vizio!».

Vi sono invece altri che ritengono che egli sia stato spinto a saccheggi e rapine dalla necessità, per l'estrema povertà dell'erario e del fisco, che aveva denunciato subito fin dall'inizio del suo principato, dichiarando che «erano necessari quaranta miliardi di sesterzi perché lo Stato potesse reggersi». E la cosa sembra verosimile, dal momento che egli fece ottimo uso anche di quanto aveva malamente acquisito.

17. Generosissimo verso ogni categoria di persone, aumentò il censo dei senatori, soccorse gli ex consoli poveri con cinquecentomila sesterzi l'anno, ricostruì, in ogni parte del mondo, molte città devastate da terremoti o da incendi, favorì al massimo grado gli ingegni e le arti.

18. Fu il primo ad assegnare, attingendo al fisco, una pensione annua di centomila sesterzi per ciascuno ai retori latini e greci; i poeti più insigni, nonché gli artisti, come il restauratore della Venere di Coe e così pure quello del Colosso <sup>48</sup>, gratificò con ricchi donativi e lauti stipendi, e anche a un ingegnere, che assicurava di poter trasportare sul Campidoglio con modica spesa alcune enormi colonne, offrì un premio non indifferente per il progetto, ma poi rinunciò all'esecuzione dell'opera dicendogli che «gli lasciasse sfamare il popolino».

19. Per gli spettacoli con cui si inaugurava la scena restaurata del teatro di Marcello <sup>49</sup>, aveva richiamato anche vecchi artisti. All'attore tragico Appellaride donò quattrocentomila sesterzi, ai citaredi Terpno e Diodoro <sup>50</sup> duecentomila ciascuno, centomila ad alcuni altri e, come minimo, quarantamila, oltre a moltissime corone d'oro.

Offriva frequenti banchetti, quasi sempre sontuosi e abbondanti, per favorire i fornitori. Come offriva doni agli uomini durante i Saturnali, così li offriva alle donne per le calende di marzo <sup>51</sup>.

Tuttavia, neppure in questo modo riuscì a sottrarsi alla sua antica taccia di avidità.

Gli Alessandrini continuarono a chiamarlo Cibiosacte <sup>52</sup> col nomignolo che avevano dato a un

loro re schifosamente spilorcio.

E perfino durante il suo funerale, Favore, il capo dei mimi, che portava la maschera dell'imperatore e ne imitava, come è costume, gli atteggiamenti e le parole, domandò chiaro e tondo agli amministratori quanto venisse a costare la cerimonia delle esequie e, quando udì che costava dieci milioni di sesterzi, gridò: «Ne dessero centomila a lui, e poi lo buttassero pure nel Tevere».

20. Fu di statura media, di membra salde e compatte, di volto quasi contratto in uno sforzo: a questo proposito, un tipo spiritoso, al quale aveva chiesto di dire qualche battuta anche su di lui, ebbe l'audacia di rispondere non poco argutamente: «Lo dirò quando avrai smesso di scaricare il ventre».

Godette di ottima salute, sebbene per conservarla si limitasse a frizionare regolarmente la gola e le altre parti del corpo nello sferisterio <sup>53</sup> e ad osservare un giorno di stretto digiuno ogni mese.

21. Seguiva più o meno questo tenore di vita: durante il suo principato si svegliava sempre piuttosto di buon'ora, persino quando era ancora notte. Poi, dopo aver letto tutta la corrispondenza e i rapporti dei funzionari, riceveva gli amici e, mentre accoglieva i saluti, si calzava e vestiva da solo. Dopo aver sbrigato tutti gli affari che si presentavano, si dedicava alle passeggiate in lettiga e quindi al riposo, in compagnia di qualcuna delle concubine che, numerose, aveva messo al posto della defunta Cenide <sup>54</sup>; dalla sua camera passava poi nel bagno e nel triclinio. Dicono che in nessun momento fosse più disponibile e più indulgente; e i domestici cercavano di cogliere particolarmente quelle occasioni per rivolgergli qualche richiesta.

22. Sia a tavola sia altrove, era sempre socievolissimo e risolveva molte situazioni con un motto di spirito: era infatti uomo di notevole mordacità, anche se così scurrile e volgare da non astenersi neppure da qualche parola oscena.

E tuttavia restano alcune sue battute assai spiritose, come le seguenti. Poiché l'ex console Mestrio Floro gli aveva fatto osservare che si doveva dire *plaustro* piuttosto che *plostra* <sup>55</sup>, il giorno dopo Vespasiano lo salutò chiamandolo *Flauro*.

Avendo ceduto agli attacchi di una che sembrava morire d'amore per lui, le diede quattrocentomila sesterzi per una notte d'amplessi e, quando il tesoriere gli chiese come volesse registrare quella somma nei suoi conti, rispose: «Per Vespasiano appassionatamente amato».

23. Abbastanza opportunamente citava anche versi greci e latini. Di un tale, che era dotato di alta statura e di membro spropositato, disse:

Camminando a grandi passi, brandendo un'asta dalla lunga ombra <sup>56</sup>;

del suo liberto Cerilo, che, ricchissimo, al fine di evadere a tempo debito il fisco, aveva cominciato a presentarsi come uomo libero e col nuovo nome di Lachete:

O Lachete, Lachete,  
quando sarai morto, riprenderai come prima  
ad essere Cerilo <sup>57</sup>.

Ma ostentava mordacità soprattutto nel caso di profitti illeciti, per attenuarne l'odiosità con

qualche motteggio e volgerli in burla.

Uno dei suoi servitori più fidati gli chiese un posto di amministratore per un tale che aveva caro come un fratello. Egli rimandò la risposta; poi convocò il candidato in persona, e, dopo aver riscosso la somma, tale quale questi aveva pattuito col suo protettore, senza indugio gli concesse l'incarico. E al servitore tornato più tardi a sollecitare la risposta: «Cercati un altro fratello», disse, «perché questo, che tu credi tuo, invece è fratello mio».

Durante un viaggio, sospettando che il cocchiere fosse saltato a terra con il pretesto di ferrare le mule per concedere ad uno che era in causa con lui la possibilità e il tempo di avvicinarlo, gli chiese «a che prezzo avesse ferrato le mule», e reclamò una parte del guadagno.

Al figlio Tito, che lo criticava perché aveva escogitato perfino un'imposta sull'orma, mise sotto il naso il denaro ricavato dal primo versamento, chiedendogli se era disturbato dall'odore; e poiché egli rispose di no: «Eppure», disse, «viene dall'orma <sup>58</sup>».

Quando certi ambasciatori gli annunciarono che gli era stata decretata, a spese pubbliche, una statua colossale, di non lieve costo, rispose che la erigessero anche subito e, mostrando il cavo della mano, disse che il «piedistallo era pronto».

Neppure nel timore dell'estremo pericolo di morte si astenne dagli scherzi: infatti quando, tra gli altri prodigi, si era aperto improvvisamente il Mausoleo ed era apparsa in cielo una cometa, disse che il primo presagio riguardava Giunia Calvina, discendente da Augusto, l'altro il re dei Parti, che aveva una lunga chioma <sup>59</sup>. Anche al primo attacco della malattia: «Ahimè», disse, «credo che sto diventando un dio».

24. Durante il suo nono consolato <sup>60</sup>, colpito, in Campania, da leggeri attacchi di febbre e tornato immediatamente a Roma, si recò a Cutilio <sup>61</sup> e nella campagna di Rieti, dove ogni anno era solito passare l'estate. Qui, oltre all'indisposizione che lo affliggeva, si era rovinato anche l'intestino con un'eccessiva quantità d'acqua gelata; nondimeno continuava a compiere, come al solito, i suoi doveri d'imperatore, tanto da ricevere le legazioni perfino mentre stava a letto. Ma, quando un improvviso attacco di diarrea lo ridusse allo stremo, disse che «un imperatore doveva morire in piedi»; e, mentre si sforzava di alzarsi, spirò tra le braccia di quelli che lo sostenevano, il 23 giugno, all'età di sessantotto anni, sette mesi e sette giorni.

25. Tutti sono concordi nel dire che egli era tanto sicuro del proprio oroscopo e di quello dei suoi figli, da avere il coraggio di dichiarare al Senato, anche dopo una serie di congiure contro la sua persona, che gli sarebbero succeduti i figli o nessun altro.

Si dice pure che un giorno vide in sogno, collocata in mezzo al vestibolo della sua casa sul Palatino, una bilancia con l'ago in equilibrio: su un piatto stavano Claudio e Nerone, sull'altro lui e i suoi figli. La realtà non lo smentì, perché gli uni e gli altri regnarono per ugual numero di anni e pari periodo di tempo.

## II. Divus Titus

I. Titus, cognomine paterno, amor ac deliciae generis humani (tantum illi ad promerendam omnium voluntatem vel ingenii vel artis vel fortunae superfuit, et, quod difficillimum est, in imperio, quando privatus atque etiam sub patre principe ne odio quidem, nedum vituperatione publica caruit) natus est III Kal. Ian. insigni anno Gaiana nece, prope Septizonium sordidis aedibus, cubiculo vero perparvo et obscuro, nam manet adhuc et ostenditur.

II. Educatus in aula cum Britannico simul ac paribus disciplinis et apud eosdem magistros institutus. Quo quidem tempore aiunt metoposcopum a Narcisso Claudi liberto adhibitum, ut Britannicum inspiceret, constantissime affirmasse illum quidem nullo modo ceterum Titum, qui tunc prope astabat, utique imperatorem. Erant autem adeo familiares, ut de potione, qua Britannicus hausta periit, Titus quoque iuxta Cubans gustasse credatur graviusque morbo adflictus diu. Quorum omnium mox memor statuas ei aureas in Palatio posuit et alteram ex ebore equestrem, quae circensi pompa hodieque praefertur, dedicavit prosecutusque est.

III. In puero statim corporis animique dotes explenduerunt, magisque ac magis deinceps per aetatis gradus: forma egregia et cui non minus auctoritatis inesset quam gratiae, praecipuum robur, quamquam neque procera statura et ventre paulo proiectiore; memoria singularis, docilitas ad omnes fere tum belli tum pacis artes. Armorum et equitandi peritissimus, Latine Graeceque vel in orando vel in fingendis poematibus promptus et facilis ad extemporalitatem usque; sed ne musicae quidem rudis, ut qui cantaret et psalleret iucunde scienterque. E pluribus comperi notis quoque excipere velocissime solitum, cum amanuensibus suis per ludum iocumque certantem, imitarique chirographa quaecumque vidisset, ac saepe profiteri «maximum falsarium esse potuisse».

IV. Tribunus militum et in Germania et in Britannia meruit summa industriae nec minore modestiae fama, sicut apparet statuarum et imaginum eius multitudine ac titulis per utramque provinciam. Post stipendia foro operam dedit honestam magis quam assiduum, eodemque tempore Arrecinam Tertullam, patre equite Romano sed praefecto quondam praetorianarum cohortium, duxit uxorem et in defunctae locum Marciam Furnillam splendidi generis; cum qua sublata filia divortium fecit. Ex quaesturae deinde honore legioni praepositus Tarichaeas et Gamalam urbes Iudaeae validissimas in potestatem redegit, equo quadam acie sub feminibus amisso alteroque incenso, cuius rector circa se dimicans occubuerat.

V. Galba mox tenente rem publicam missus ad gratulandum, quaqua iret convertit homines, quasi adoptionis gratia arcesseretur. Sed ubi turbari rursus cuncta sensit, redit ex itinere, aditoque Paphiae Veneris oraculo, dum de navigatione consulit, etiam de imperii spe confirmatus est. Cuius brevi compos et ad perdomandam Iudaeam relictus, novissima Hierosolymorum oppugnatione duodecim propugnatores totidem sagittarum confecit ictibus, cepitque ea natali filiae suae tanto militum gaudio ac favore, ut in gratulatione imperatorem eum consalutaverint et subinde decedentem provincia detinuerint, suppliciter nec non et minaciter efflagitantes, aut remaneret aut secum omnis pariter abduceret. Unde nata suspicio est, quasi desciscere a patre Orientisque sibi regnum vindicare temptasset; quam suspicionem auxit, postquam Alexandriam petens in consecrando apud Memphim

bove Apide diadema gestavit, de more quidem rituque priscae religionis; sed non deerant qui sequius interpretarentur. Quare festinans in Italiam, cum Regium, dein Puteolos oneraria nave appulisset, Romam inde contendit expeditissimus inopinantique patri, velut arguens rumorum de se temeritatem: «Veni», inquit, «pater, veni».

VI. Neque ex eo destitit participem atque etiam tutorem imperii agere. Triumphavit cum patre censuramque gessit una, eidem collega et in tribunicia potentate et in septem consulatibus fuit; receptaque ad se prope omnium officiorum cura, cum patris nomine et epistulas ipse dictaret et edicta conscriberet orationesque in senatu recitaret etiam quaestoris vice, praefecturam quoque praetori suscepit numquam ad id tempus nisi ab equite Romano administratam, egitque aliquanto incivilius et violentius, siquidem suspectissimum quemque sibi, summissis qui per theatra et castra quasi consensu ad poenam deposcerent, haud cunctanter oppressit. In his Aulum Caecinam consularem vocatum ad cenam ac vixdum triclinio egressum confodi iussit sane urgente discrimine, cum etiam chirographum eius praeparatae apud milites contionis deprehendisset. Quibus rebus sicut in posterum securitati satis cavit, ita ad praesens plurimum contraxit invidiae, ut non temere quis tam adverso rumore magisque invitis omnibus transient ad principatum.

VII. Praeter saevitiam suspecta in eo etiam luxuria erat quod ad mediam noctem comissiones cum profusissimo quoque familiarium extenderet; nec minus libido propter exoletorum et spadonum greges propterque insignem reginae Berenices amorem cui etiam nuptias pollicitus ferebatur; suspecta rapacitas, quod constabat in cognitionibus patris nundinari praemiarique solitum denique propalam alium Neronem et opinabantur et praedicabant. At illi ea fama pro bono cessit conversaque est in maximas laudes, neque vitio ullo reperto et contra virtutibus summis. Convivia instituit iucunda magis quam profusa. Amicos elegit, quibus etiam post eum principes ut et sibi et rei publicae necessariis adquieverunt praecipueque sunt usi. Berenicen statim ab urbe dimisit invitum invitam. Quosdam e gratissimis delicatorem quanquam tam artifices saltationis, ut mox scaenam tenuerint, non modo fovere prolixius, sed spectare omnino in publico coetu supersedit. Nulli civium quicquam ademit; abstinuit alieno, ut si quis umquam; ac ne concessas quidem ac solitas conlationes recepit. Et tamen nemine ante se munificentia minor, amphitheatro dedicato thermisque iuxta celeriter extractis munus edidit apparatissimum largissimumque; dedit et navale proelium in veteri naumachia, ibidem et gladiatores atque uno die quinque milia omne genus ferarum.

VIII. Natura autem benivolentissimus, cum ex instituto Tiberi omnes dehinc Caesares beneficia a superioribus concessa principibus aliter rata non haberent, quam si eadem isdem et ipsi dedissent, primus praeterita omnia uno confirmavit edicto nec a se peti passus est. In ceteris vero desideriis hominum obstinatissime tenuit, ne quem sine spe dimitteret; quin et admonentibus domesticis, quasi plura polliceretur quam praestare posset, «non oportere» ait «quemquam a sermone principis tristem discedere»; atque etiam recordatus quondam super cenam, quod nihil cuiquam toto die praestitisset, memorabilem illam meritoque laudatam vocem edidit: «Amici, diem perdidit». Populum in primis universum tanta per omnes occasiones comitate tractavit, ut proposito gladiatorio munere, «non ad suum, sed ad spectantium arbitrium editurum se» professus sit; et plane ita fecit. Nam neque negavit quicquam petentibus et ut quae vellent peterent ultro adhortatus est. Quin et Studium armaturae Thraecum prae se ferens saepe cum populo et voce et gestu ut fautor cavillatus est, verum maiestate salva nec minus aequitate. Ne quid popularitatis praetermitteret, nonnumquam in thermis suis admissa plebe lavit. Quaedam sub eo fortuita ac tristia acciderunt, ut conflagrato Vesuvii montis in Campania,

et incendium Romae per triduum totidemque noctes, item pestilenzia quanta non temere alias. In iis tot adversis ac talibus non modo principis sollicitudinem sed et parentis affectum unicum praestitit, nunc consolando per edicta, nunc opitulando quatenus suppeteret facultas. Curatores restituendae Campaniae e consularium numero sorte duxit; bona oppressorum in Vesuvio, quorum heredes non extabant, restitutioni afflietarum civitatum attribuit. Urbis incendio nihil publice [nisi] perisse testatus, cuncta praetoriorum suorum ornamenta operibus ac templis destinavit praeposuitque compluris ex equestri ordine, quo quaeque maturius peragerentur. Medendae valitudini leniendisque morbis nullam divinam humanamque opem non adhibuit inquisito omni sacrificiorum remediorumque genere. Inter adversa temporum et delatores mandatoresque erant ex licentia veteri. Hos assidue in foro flagellis ac fustibus caesos ac novissime traducios per amphitheatri harenam partim subici ac venire imperavit, partim in asperrimas insularum avehi. Utque etiam similia quandoque ausuros perpetuo coerceret, vetuit inter cetera de eadem re pluribus legibus agi quaeve de cuiusquam defunctorum statu ultra certos annos.

IX. Pontificatum maximum ideo se professus accipere ut puras servaret manus, fidem praestitit, nec auctor posthac cuiusquam necis nec conscius, quamvis interdum ulciscendi causa non deesset, sed «perituum se potius quam perdituum» adiurans. Duos patricii generis convictos in adfectione imperii nihil amplius quam ut desisterent monuit, docens «principatum fato dari», si quid praeterea desiderarent promittens se tributurum. Et confestim quidem ad alterius matrem, quae procul aberat, cursores suos misit, qui anxiae salvum filium nuntiarent, ceterum ipsos non solum familiari cenae adhibuit, sed et insequenti die gladiatorum spectaculo circa se ex industria conlocatis oblata sibi ferramenta pugnantium inspicienda porrexit. Dicitur etiam cognita utriusque genitura «imminere ambobus periculum» adfirmasse, «verum quandoque et ab alio», sicut evenit. Fratrem insidiam sibi non desinentem, sed paene ex professo sollicitantem exercitus, meditantem fugam, neque occidere neque seponere ac ne in minore quidem honore habere sustinuit, sed, ut a primo imperii die, consortem successoremque testari perseveravi, nonnumquam secreto precibus et lacrimis orans, «ut tandem mutuo erga se animo vellet esse».

X. Inter haec morte praeventus est maiore hominum damno quam suo. Spectaculis absolutis, in quorum fine populo coram ubertim fleverat, Sabinos petit aliquanto tristior, quod sacrificanti hostia aufugerat quodque tempestate serena tonuerat. Deinde ad primam statim mansionem febrim nactus, cum inde lectica transferretur, suspexisse dicitur dimotis pallulis caelum, multumque conquestus «eripi sibi vitam immerenti; neque enim extare ullum suum factum paenitendum excepto dum taxat uno». Id quale fuerit, neque ipse tunc prodidit neque cuiquam facile succurrat. Quidam opinantur consuetudinem recordatum, quam cum fratris uxore habuerit; sed nullam habuisse persancte Domitia iurabat, haud negatura, si qua omnino fuisset, immo etiam gloriatura, quod illi promptissimum erat in omnibus probris.

XI. Excessit in eadem qua pater villa Id. Sept. post biennium ac menses duos diesque XX quam successerat patri, altero et quadragesimo aetatis anno. Quod ut palam factum est, non secus atque in domestico luctu maerentibus publice cunctis, senatus prius quam edicto convocaretur ad curiam concurrat, obseratisque adhuc foribus, deinde apertis, tantas mortuo gratias egit laudesque congressit, quantas ne vivo quidem umquam atque praesenti.

## 2. Il divino Tito

1. Tito, che portava lo stesso cognome del padre <sup>1</sup>, fu chiamato *amore e delizia del genere umano*: tali doni aveva avuto, di intelligenza, capacità e fortuna, da guadagnarsi la simpatia generale; e ciò anche come principe, cosa che è più difficile; mentre, da privato cittadino, e ancora durante il principato di suo padre, non gli erano mancati né le inimicizie né, tanto meno, la riprovazione pubblica.

Era nato il 30 dicembre dell'anno che rimase segnato dall'assassinio di Gaio <sup>2</sup>, in una squallida abitazione nei pressi del Settizonio <sup>3</sup>, in una stanzuccia angusta e senza luce che ancora si conserva e viene mostrata ai visitatori.

2. Fu educato a corte assieme a Britannico <sup>4</sup> e istruito con lui nelle stesse discipline e dagli stessi maestri.

Si dice che, appunto in quel tempo, un fisionomista <sup>5</sup>, fatto venire da Narciso, il liberto di Claudio, per scrutare il volto di Britannico, avesse affermato senza esitazioni che costui non sarebbe stato imperatore, ma lo sarebbe divenuto invece senza dubbio Tito, che in quel momento gli stava al fianco. Era tale del resto la loro familiarità da far pensare che, quando Britannico morì per aver ingerito una bevanda avvelenata, anche Tito, seduto a mensa con lui, ne avesse bevuto: certo rimase per lungo tempo gravemente infermo.

Più tardi, memore di tutto ciò, fece erigere a Britannico una statua d'oro sul Palatino, e un'altra gliene dedicò d'avorio, che lo rappresentava a cavallo, e che ancor oggi viene portata in processione quando si inaugurano gli spettacoli del circo.

3. Subito, fin dall'infanzia, si profilavano le sue doti fisiche e intellettuali, che poi si confermarono sempre meglio con l'andar degli anni: un corpo armonioso in cui si fondevano dignità ed eleganza, una notevole robustezza nonostante la statura non molto slanciata e un addome un po' troppo pronunciato; una memoria eccezionale e una disposizione naturale a quasi ogni disciplina civile o militare. Era abilissimo nell'esercizio delle armi e nel cavalcare; pronto e versatile nel discorrere sia in latino sia in greco, come pure nel verseggiare anche in modo estemporaneo; non privo di conoscenze musicali, tanto che sapeva cantare e danzare piacevolmente e con perizia.

Da parecchie testimonianze ho appreso che era anche solito prendere appunti con grande rapidità, mettendosi in gara, per scherzo e divertimento, con i suoi amanuensi, e che sapeva imitare qualunque grafia: tanto da confessare più di una volta che «sarebbe potuto essere un meraviglioso falsario».

4. Militò come ufficiale in Germania e in Britannia <sup>6</sup> acquistandosi buona fama per l'impegno dimostrato e non meno per la moderazione, come appare dalla moltitudine di iscrizioni poste sotto le statue e i ritratti a lui dedicati che sono sparsi per tutte e due le province.

Dopo il servizio militare si diede alle attività forensi, con onore più che con assiduità.

Nello stesso periodo si sposò con Arrecina Tertulla <sup>7</sup>, il cui padre, di rango equestre, era stato in passato prefetto delle coorti pretorie. Dopo la morte di Arrecina prese in moglie Marcia Furnilla <sup>8</sup>, di illustre famiglia; ma, avutane una figlia, fece divorzio.

Dopo aver esercitato la questura, posto al comando di una legione, espugnò due solide piazzeforti

di Giudea, Tarichea e Gamala <sup>9</sup>. Fu allora che, durante uno scontro mortogli il cavallo tra le gambe, riuscì a saltare in groppa ad un altro, il cui cavaliere gli era caduto accanto nella mischia.

5. Più tardi, quando Galba prese il potere, fu mandato a congratularsi con lui <sup>10</sup>. E, al suo passaggio, attirò dovunque su di sé l'attenzione generale, come se fosse stato chiamato in vista di un'adozione.

Ma, quando si accorse che la situazione ridiventava incerta, ritornò sui suoi passi.

Visitando l'oracolo di Venere a Pafos <sup>11</sup>, mentre chiedeva un responso a proposito del suo viaggio per mare, trasse anche conferma a sperare nel principato.

Di lì a poco fu associato all'impero <sup>12</sup> e lasciato dal padre a completare l'opera di sottomissione della Giudea. Nell'ultimo scontro per l'espugnazione di Gerusalemme riuscì ad abbattere dodici difensori con altrettante frecce e conquistò la città nel giorno natalizio di sua figlia. L'entusiasmo e il favore dei suoi soldati furono allora tali che essi lo salutarono, nel congratularsi con lui, col titolo di *Imperatore*; e, di lì a poco, alla sua partenza dalla provincia, volevano trattenerlo scongiurandolo con preghiere e persino con minacce a rimanere o a portarli tutti con sé.

Da qui nacque il sospetto che avesse tentato di separarsi dal padre e assumere per sé il regno dell'Oriente: sospetto che prese corpo quando, in viaggio per Alessandria, si fermò a Menfi per la consacrazione del bue Api e, in quella occasione, cinse il diadema secondo il costume e il cerimoniale dell'antica religione.

Ma non mancarono nemmeno le interpretazioni di segno opposto.

Perciò in tutta fretta si diresse verso l'Italia e, dopo aver fatto scalo con una nave oneraria a Reggio e a Pozzuoli, si precipitò a

Roma. E qui, rivolto al padre che si stupiva per quel suo ritorno inaspettato, quasi a dimostrare l'inconsistenza delle voci diffuse sul suo conto, disse: «Eccomi qui, padre, sono arrivato».

6. Da allora in poi non cessò mai di essere partecipe del principato e suo difensore. Insieme col padre condusse il trionfo ed esercitò la censura; del padre fu ancora collega nella potestà tribunizia e in ben sette consolati <sup>13</sup>. Si accollò la cura di quasi tutti gli impegni del potere, dal momento che in nome di suo padre dettava lettere, provvedeva alla stesura degli editti, leggeva comunicazioni in Senato anche al posto del questore <sup>14</sup>. Assunse anche la prefettura del pretorio che finora non era mai stata retta se non da un cavaliere romano <sup>15</sup>.

In questa carica apparve fin troppo risoluto e dispotico: vero è che fece eliminare senza esitazione chiunque gli si mostrasse sospetto, sguinzagliando i suoi emissari tra i teatri e gli accampamenti perché, come facendosi carico della pubblica opinione, sollecitassero la condanna dei suoi nemici.

Tra le vittime ci fu Aulo Cecina, ex console <sup>16</sup>. Dopo averlo invitato a cena, lo fece assassinare non appena uscito dalla sala del triclinio. È vero però che il pericolo era imminente, come risultava da una minuta di lui, che Tito aveva intercettato, col testo di un discorso da tenersi davanti ai soldati.

Con questo comportamento, ad ogni modo, egli provvide, sì, alla sua sicurezza futura, ma, per il presente, si attirò gravi inimicizie: e si può dunque ben dire che mai alcuno giunse al principato fra tante male voci e tante contrarietà.

7. A parte la sua crudeltà, destava sospetto anche la sua intemperanza, dato che protraeva le sue baldorie fino a notte fonda in compagnia degli amici più dissoluti. Né destava meno scandalo la sua

lussuria, a causa delle congreghe di eunuchi e di debosciati di cui si circondava; per non dire della notoria passione verso la regina Berenice <sup>17</sup>, alla quale si diceva avesse promesso persino il matrimonio.

Sospetto sollevava anche la sua rapacità: perché era noto come usasse speculare sulle cause trattate in presenza del padre e trarne profitto. E, in definitiva, tutti pensavano e andavano anche apertamente dicendo che si profilava un altro Nerone.

Ora, al contrario, quella cattiva fama gli si convertì in un bene e si mutò in un coro di lodi quando in lui non si trovò nessun vizio e si videro, viceversa, mille virtù.

I conviti che offriva erano piacevoli e non smodati. Gli amici che sceglieva erano tali da rimanere al loro posto, anche dopo di lui, come necessari agli altri principi e al bene dello Stato. Quanto a Berenice, la allontanò subito da Roma, sia pure con dolore suo e di lei. Non solo smise di favorire smaccatamente i suoi danzatori, che pure gli erano carissimi, ma anche si astenne dall'assistere ai loro spettacoli pubblici, benché fossero tali maestri nella loro arte da tenere poi a lungo la scena. Non tolse più nulla ad alcuno dei cittadini; si astenne dalle proprietà altrui come mai nessuno aveva fatto; non volle accettare nemmeno le offerte più comuni e spontaneamente concesse.

Per converso, non inferiore per munificenza a nessuno di quanti lo avevano preceduto, dopo aver inaugurato l'anfiteatro <sup>18</sup> e avervi costruito accanto in breve tempo le terme <sup>19</sup>, offrì uno spettacolo di straordinaria ricchezza e sontuosità d'apparato, proponendo insieme una battaglia navale nella vecchia Naumachia <sup>20</sup>, incontri di gladiatori e, in una sola giornata, ben cinquemila fiere di ogni specie.

8. Molto generoso per natura, laddove tutti gli altri Cesari finora – in base a una disposizione di Tiberio – non avevano considerate valide le concessioni fatte dai predecessori se non dopo una loro personale conferma, egli per primo volle con un unico editto ratificare tutti i privilegi concessi in passato senza pretendere che gli si sottoponessero nuove petizioni. E in tutte le altre richieste del pubblico tenne poi sempre come suo punto fermo di non congedare nessuno senza lasciargli qualche speranza. Anzi, mentre i suoi consiglieri gliene facevano un appunto, come se promettesse più di quanto poteva mantenere, rispose che «non era bene che qualcuno se ne andasse in mestizia dopo esser stato a colloquio col principe». E una volta, del resto, essendosi ricordato durante la cena di non aver accordato nessun favore ad alcuno in tutto quel giorno, pronunciò la frase memorabile e giustamente lodata: «Amici, ho perduto una giornata».

Come prima cosa, volle trattare con estrema cordialità il popolo tutto in ogni occasione. Una volta, avendo proposto uno spettacolo di gladiatori, dichiarò che l'avrebbe allestito «non secondo il suo gusto, ma secondo quello degli spettatori». E così infatti si comportò, giacché non solo non lasciò cadere nessuna delle richieste avanzate, ma anzi fu lui a invitare la gente a esprimere i propri desideri. Di più: avendo una sua predilezione per le armature alla foggia dei Traci <sup>21</sup>, spesso polemizzava col popolo, a voce e a gesti, come un tifoso qualunque, senza però venir meno mai al prestigio della sua carica né al senso dell'equità.

Per non tralasciare nulla che potesse conciliargli il favore popolare, non di rado prese il bagno nelle sue terme private dopo avervi ammessa la plebe.

Sotto il suo principato si verificarono varie sciagure e calamità naturali: l'eruzione del Vesuvio in Campania, un incendio che devastò Roma per tre giorni e per tre notti, una pestilenza di gravità mai vista <sup>22</sup>. In tante e così dolorose avversità egli seppe mostrare non solo la sollecitudine propria di un principe ma anche l'amore sincero di un padre, ora consolando con i suoi editti, ora soccorrendo materialmente fin dove lo permettevano le sue risorse. Costituì mediante sorteggio una

commissione di ex consoli per provvedere alla ricostruzione della Campania: i beni delle vittime del Vesuvio, morte senza lasciare eredi, furono utilizzati per il ricupero delle città devastate dal sisma. Quanto all'incendio di Roma, dopo aver fatto proclamare che nessun bene pubblico era perduto, destinò al restauro dei monumenti e dei templi tutte le decorazioni dei suoi palazzi e incaricò una schiera di sorveglianti tratti dall'ordine equestre perché i lavori fossero portati a termine con la massima celerità. Nella cura dei malati e nell'alleviare le sofferenze causate dall'epidemia non tralasciò nessun aiuto che potesse venirgli dagli uomini e dagli dei, affidandosi a ogni genere di rimedi e di sacrifici.

Tra le calamità dei tempi si contava anche, innescata da un'antica licenza, la piaga dei delatori e dei loro mandanti. Egli perseguì i colpevoli senza tregua: li fece flagellare e fustigare nel foro e infine, trascinatili sull'arena dell'anfiteatro, alcuni li condannò a esser venduti come schiavi, altri li confinò nelle isole più selvagge. E, per impedire definitivamente che altri per il futuro ritentassero simili azioni, vietò, tra i vari suoi provvedimenti, che per uno stesso reato si facesse ricorso a leggi diverse e che – oltre un certo termine – si potesse indagare sullo stato giuridico di un defunto, quale che fosse.

9. Aveva dichiarato di assumere il pontificato massimo per conservare le mani prive di macchia. E mantenne la parola, perché da allora in poi non determinò la morte di nessuno né vi fu in qualche modo coinvolto. Sebbene non mancassero talvolta i motivi per una vendetta, lui giurava «che sarebbe morto piuttosto che provocare la morte di qualcuno». Due patrizi si erano resi colpevoli di aspirare all'impero: egli si accontentò di ammonirli invitandoli a desistere. Sostenne che «il principato è un dono del destino»: quanto al resto – promise – se avevano bisogno di qualche altra cosa, lui era pronto a esaudirli. E subito mandò i suoi corrieri alla madre di uno dei due, che viveva lontano, per annunciarle che il figlio stava bene e toglierla così dall'ansia. Di più: non solo volle trattenerli tutti e due a una cena familiare, ma anzi, l'indomani, a uno spettacolo di gladiatori, se li fece sedere accanto a bella posta e porse loro, perché le esaminassero, le armi dei duellanti che erano state a lui presentate. Inoltre – si dice – venuto a conoscenza del loro oroscopo, li fece avvisare che «su entrambi pendeva un pericolo, ma in futuro e per cagione di un'altra persona». Ciò che in effetti si realizzò.

Suo fratello intanto non cessava di tramare contro di lui e di aizzare l'esercito, ormai quasi apertamente, alla ribellione, e già meditava la possibilità di una fuga<sup>23</sup>: Tito non se la sentì né di decretarne la morte né di farlo relegare. Nemmeno lo volle sminuito nella dignità: continuò, come dal primo giorno in cui aveva assunto l'impero, a dichiararlo partecipe del principato e suo successore. Solo in privato lo pregava talora, ma con le lacrime agli occhi, «di voler mostrare, una buona volta, verso di lui un sentimento analogo al suo».

10. Immerso in questi assilli, lo prevenne la morte: più che per lui fu un danno per l'umanità. Ultimati gli spettacoli<sup>24</sup>, aveva pianto copiosamente alla presenza del popolo. Si diresse allora verso la Sabina. Appariva abbattuto: durante un sacrificio la vittima gli era sfuggita e a cielo sereno si era udito il tuono. Alla prima sosta del viaggio fu preso dalla febbre.

Allora, mentre di là lo trasportavano in lettiga, si dice che, scostate le cortine, avesse rivolto lo sguardo al cielo lamentandosi molto «per essere strappato alla vita, così innocente: perché non c'era alcuna sua azione di cui dovesse pentirsi, eccettuata forse una sola». Ma quale fosse, né lui lo fece allora intendere né sarebbe facile indovinarlo. Pensano alcuni che volesse alludere a una relazione avuta con la moglie di suo fratello. Ma, quanto a Domizia<sup>25</sup>, lei giurava per tutti gli dei che tale

relazione non c'era mai stata; e, se qualche cosa ci fosse stata, non l'avrebbe taciuto, ma anzi se ne sarebbe vantata, dispostissima com'era sempre a confessare ogni sua infedeltà.

11. Morì nella stessa villa in cui era morto suo padre <sup>26</sup>, il 13 settembre <sup>27</sup>, dopo due anni, due mesi e venti giorni da quando gli era succeduto, nel quarantaduesimo anno di età.

Quando si diffuse la notizia della sua fine, il popolo intero se ne addolorò come per un lutto familiare. I senatori corsero alla Curia, prima ancora di esservi convocati per editto, e si dovettero spalancare le porte che erano ancora chiuse. E allora egli ebbe, da morto, un tale tributo di lodi e di ringraziamenti quale mai aveva avuto quando era lì, vivo e presente.

## III. Domitianus

I. Domitianus natus est VIII. Kal. Novemb. patre consule designato inituroque mense insequenti honorem, regione urbis sexta ad Malum Punicum, domo quam postea in templum gentis Flaviae convertit. Pubertatis ac primae adulescentiae tempus tanta inopia tantaque infamia gessisse fertur, ut nullum argenteum vas in usu haberet. Satisque constat Clodium Pollionem praetorium virum, in quem est poema Neronis quod inscribitur «Luscio», chirographum eius conservasse et nonnumquam protulisse noctem sibi pollicentis; nec defuerunt qui affirmarent, corruptum Domitianum et a Nerva successore mox suo. Bello Vitelliano confugit in Capitolium cum patruo Sabino ac parte praesentium copiarum, sed irrumpentibus adversariis et ardente tempio apud aedituum clam pernoctavit, ac mane Isiaci celatus habitu interque sacrificulos variae superstitionis cum se trans Tiberim ad condiscipuli sui matrem comite uno contulisset, ita latuit, ut scrutantibus qui vestigia subsecuti erant, deprehendi non potuerit. Post victoriam demum progressus et Caesar consalutatus honorem praeturae urbanae consulari potestate suscepit titulo tenus, nam iuris dictionem ad collegam proximum transtulit, ceterum omnem vim dominationis tam licenter exercuit, ut iam tum qualis futurus esset ostenderet. Ne exequar singula, contractatis multorum uxoribus Domitiam Longinam Aelio Lamiae nuptam etiam in matrimonium abduxit, atque uno die super XX officia urbana aut peregrina distribuit, «mirari se» Vespasiano dictitante, «quod successorem non et sibi mitteret».

II. Expeditionem quoque in Galliam Germaniasque neque necessariam et dissuadentibus paternis amicis incohavit, tantum ut fratri se et opibus et dignatione adaequaret. Ob haec correptus, quo magis et aetatis et condicionis admoneretur, habitabat cum patre una sellamque eius ac fratris, quotiens prodirent, lectica sequebatur ac triumphum utriusque Iudaicum equo albo comitatus est. Quin et e sex consulatibus non nisi unum ordinarium gessit eumque cedente ac suffragante fratre. Simulavit et ipse mire modestiam in primisque poeticae Studium, tam insuetum antea sibi quam postea spretum et abiectum, recitavitque etiam publice. Nec tamen eo setius, cum Vologaesus Parthorum rex auxilia adversus Alanos ducemque alterum ex Vespasiani liberis depoposcisset, omni ope contendit ut ipse potissimum mitteretur, et quia discussa res est, alios Orientis reges ut idem postularent donis ac pollicitationibus sollicitare temptavit. Patre defuncto diu cunctatus an duplum donativum militi offerret, numquam iactare dubitavit «relictum se participem imperii, sed fraudem testamento adhibitam»; neque cessavit ex eo insidias struere fratri clam palamque, quoad correptum gravi valitudine, prius quam plane efflaret animam, pro mortuo deseri iussit; defunctumque nullo praeterquam consecrationis honore dignatus, saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis.

III. Inter initia principatus cotidie secretum sibi horarum sumere solebat nec quicquam amplius quam muscas captare ac stilo praeacuto configere, ut cuidam interroganti essetne quis intus cum Caesare, non absurde responsum sit a Vibio Crispo, «ne muscam quidem». Deinde uxorem Domitiam, ex qua in secundo suo consulatu filium tulerat \*\*\* alteroque anno consalutavit Augustam; eandem Paridis histrionis amore deperditam repudiavit intraque breve tempus inpatiens discidii quasi efflagitante populo reduxit. Circa administrationem autem imperii aliquamdiu se varium praestitit, mixtura quoque aequabili vitiorum atque virtutum, donec virtutes quoque in vitia deflexit: quantum coniectare licet, super ingenii naturam inopia rapax, metu saevus.

IV. Spectacula assidue magna et sumptuosa edidit non in amphitheatro modo, verum et in circo, ubi praeter sollemnes bigarum quadrigarumque cursus proelium etiam duplex, equestre ac pedestre, commisit; at in amphitheatro navale quoque. Nam venationes gladiatorum et noctibus ad lychnuchos, nec virorum modo pugnas, sed et feminarum. Praeterea quaestoriis muneribus, quae olim omissa revocarat, ita semper interfuit, ut populo potestatem faceret bina paria e suo ludo postulandi eaque novissima aulico apparatu induceret. Ac per omne gladiatorum spectaculum ante pedes ei stabat puerulus coccinatus parvo portentosoque capite, cum quo plurimum fabulabatur, nonnumquam serio. Auditus est certe, dum ex eo quaerit «ecquid sciret, cur sibi visum esset ordinatione proxima Aegypto praeficere Mettium Rufum». Edidit navalis pugnas paene iustarum classium, effosso et circumstructo iuxta Tiberini lacu, atque inter maximos imbres perspectavit. Fecit et ludos Saeculares, computata ratione temporum ad annum non quo Claudius proxime, sed quo olim Augustus ediderat; in iis circensium die, quo facilius centum missus peragerentur, singulos a septenis spatiis ad quina corripuit. Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex, musicum equestre gymnium, et aliquanto plurimum quam nunc est coronatorum. Certabant enim et prosa oratione Graece Latineque ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae, in stadio vero cursu etiam virgines. Certamini praesedit crepidatus purpureaque amictus toga Graecanica, capite gestans coronam auream cum effigie Iovis ac Iunonis Minervaeque, adsidentibus Diali sacerdote et collegio Flavialium pari habitu, nisi quod illorum coronis inerat et ipsius imago. Celebrabat et in Albano quotannis Quinquatria Minervae, cui collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur ederentque eximias venationes et scaenicos ludos superque oratorum ac poetarum certamina. Congiarium populo nummorum trecenorum ter dedit atque inter spectacula muneris largissimum epulum Septimontiali sacro: cum quidem senatui equitumque panariis, plebei sportellis cum obsonio distributis initium vescendi primus fecit; dieque proximo omne genus rerum missilia sparsit, et quia pars maior intra popularia deciderat, quinquagenas tesseras in singulos cuneos equestris ac senatorii ordinis pronuntiavit.

V. Plurima et amplissima opera incendio absumpta restituit, inquit et Capitolium, quod rursus arserat; sed omnia sub titulo tantum suo ac sine ulla pristini auctoris memoria. Novam autem excitavit aedem in Capitolio Custodi Iovi et forum quod nunc Nervae vocatur, item Flaviae templum gentis et stadium et odium et naumachiam, e cuius postea lapide maximus circus deustis utrimque lateribus exstructus est.

VI. Expeditiones partim sponte suscepit, partim necessario: sponte in Chattos, necessario unam in Sarmatas legione cum legato simul caesa; in Dacos duas, primam Oppio Sabino consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco praefecto cohortium praetorianarum, cui belli summam commiserat. De Chattis Dacisque post varia proelia duplicem triumphum egit, de Sarmatis lauream modo Capitolino Iovi rettulit. Bellum civile motum a L. Antonio, superioris Germaniae praeside, conferii absens felicitate mira, cum ipsa dimicationis hora resolutus repente Rhenu transituras ad Antonium copias barbarorum inhibuisset. De qua victoria praesagiis prius quam nuntiis comperit, siquidem ipso quo dimicatum erat die statuam eius Romae insignis aquila circumplexa pinnis clangores laetissimos edidit; pauloque post occisum Antonium adeo vulgatum est, ut caput quoque adportatum eius vidisse se plerique contenderent.

VII. Multa etiam in communi rerum usu novavit: sportulas publicas sustulit revocata rectorum cenarum consuetudine; duas circensibus gregum factiones aurati purpureique panni ad quattuor

prístinas addidit; interdixit histrionibus scaenam, intra domum quidem exercendi artem iure concesso; castrari mares vetuit; spadonum, qui residui apud mangones erant, pretia moderatus est. Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti vero inopiam existimans nimio vinearum studio negligi arva, edixit, ne quis in Italia novellaret utque in provinciis vineta succiderentur, relieta ubi plurimum dimidia parte; nec exequi rem perseveravit. Quaedam ex maximis officiis inter libertinos equitesque Romanos communicavit. Geminari legionum castra prohibuit nec plus quam mille nummos a quoquam ad signa deponi, quod L. Antonius apud duarum legionum hiberna res novas moliens fidueiam eepisse etiam ex depositorum summa videbatur. Addidit et quartum Stipendium militi aureos ternos.

VIII. Ius diligenter et industrie dixit, plerumque et in foro pro tribunali extra ordinem; ambitiosas centumvirorum sententias rescidit; reciperatores, ne se perfusoriis assertionibus accommodarent, identidem admonuit; nummarios iudices eum suo quemque consilio notavit. Auctor et tribuni plebis fuit aedilem sordidum repetundarum accusandi iudicesque in eum a senatu petendi. Magistratibus quoque urbicis provinciarumque praesidibus coercendis tantum curae adhibuit, ut neque modestiores umquam neque iustiores extiterint; e quibus plerosque post ilium reos omnium criminum vidimus. Suscepta correctione morum licentiam theatralem promiscue in equite spectandi inhibuit; scripta famosa vulgoque edita, quibus primores viri ac feminae notabantur, abolevit non sine auctorum ignominia; quaestorium virum, quod gesticulandi saltandique studio teneretur, movit senatu; probrosis feminis lecticae usum ademit iusque capiendi legata hereditatesque; equitem Romanum ob reductam in matrimonium uxorem, cui dimissae adulterii crimen intenderai, erasit iudicum albo; quosdam ex utroque ordine lege Scantinia condemnavit; incesta Vestalium virginum, a patre quoque suo et fratre neglecta, varie ac severe coercuit, priora capitali supplicio, posteriora more veteri. Nam cum Oculatis sororibus, item Varronillae liberum mortis permisisset arbitrium corruptoresque earum relegasset, mox Corneliam maximam virginem absolutam olim, dein longo intervallo repetitam atque convictam defodi imperavit stupratoresque virgis in comitio ad necem caedi, excepto praetorio viro, cui, dubia etiam tum causa et incertis quaestionibus atque tormentis de semet professo, exilium induisit. Ac ne qua religio deum impune contaminaretur, monumentum, quod libertus eius e lapidibus templo Capitolini Iovis destinatis filio exstruxerat, diruit per milites ossaque et reliquias quae inerant mari mersit.

IX. Inter initia usque adeo ab omni caede abhorrebat, ut absente adhuc patre recordatus Vergilii versum:

*Impia quam caesis gens est epulata iuencis,*

edicere destinarit, ne boves immolarentur. Cupiditatis quoque atque avaritiae vix suspicionem ullam aut privatus umquam aut princeps aliquandiu dedit, immo e diverso magna saepe non abstinentiae modo sed etiam liberalitatis experimenta. Omnis circa se largissime prosecutus nihil prius aut acrius monuit quam ne quid sordide facerent. Relictas sibi hereditates ab iis, quibus liberi erant, non recepit. Legatum etiam ex testamento Rusti Caepionis, qui caverat ut quotannis ingredientibus curiam senatoribus certam summam viritim praestaret heres suus, irritum fecit. Reos, qui ante quinquennium proximum apud aerarium pependissent, universos discrimine liberavit nec repeti nisi intra annum eaque condicione permisit, ut accusatori qui causam non teneret exilium poena esset. Scribas quaestorios negotiantes ex consuetudine sed contra Clodiam legem venia in praeteritum donavit. Subsiciva, quae divisio per veteranos agris carptim superfuerunt, veteribus possessoribus ut

usu capta concessit. Fiscales calumnias magna calumniantium poena repressit, ferebaturque vox eius: «Princeps qui delatores non castigat, irritat».

X. Sed neque in clementiae neque in abstinentiae tenore permansit et tamen aliquanto celerius ad saevitiam descivit quam ad cupiditatem. Discipulum Paridis pantomimi impuberem adhuc et cum maxime aegrum, quod arte formaque non absimilis magistro videbatur, occidit; item Hermogenem Tarsensem propter quasdam in historia figuras, libraris etiam, qui eam descriperant, cruci fixis. Patrem familias, quod Thraecem myrmilloni parem, munerario imparem dixerat, detractum spectaculis in harenam canibus obiecit cum hoc titulo: «Impie locutus parmularius». Complures senatores, in iis aliquot consulares, interemit; ex quibus Civicam Cerealem in ipso Asiae proconsulatu, Salvidienum Orfitum, Acilium Glabrionem in exilio, quasi molitores rerum novarum, ceteros levissima quemque de causa. Aelium Lamiam ob suspiciosos quidem, verum et veteres et innoxios iocos, quod post abductam uxorem laudanti vocem suam «eutacto» dixerat quodque Tito hortanti se ad alterum matrimonium responderat: «Μὴ καὶ σὺ γαμῶσαι θέλεις;» Salvium Cocceian quod Othonis imperatoris patrum sui diem natalem celebraverat; Mettium Pompeianum, quod habere imperatoriam genesim vulgo ferebatur et quod depictum orbem terrae in membrana contionesque regum ac ducum ex Tito Livio circumferret quodque servis nomina Magonis et Hannibalis indidisset; Sallustium Lucillum Britanniae legatum, quod lanceas novae formae appellari Luculleas passus esset; Iunium Rusticum, quod Paeti Thraseae et Helvidi Prisci laudes edidisset appellassetque eos sanctissimos viros; cuius criminis occasione philosophos omnis urbe Italiaque summovit. Occidit et Helvidium filium, quasi scaenico exodio sub persona Paridis et Oenones divortium suum cum uxore taxasset; Flavium Sabinum alterum e patruelibus, quod eum comitiorum consularium die destinatum perperam praeco non consulem ad populum, sed imperatorem pronuntiasset. Verum aliquanto post civilis belli victoriam saevior, plerosque partis adversae, dum etiam latentis conscios investigat, novo quaestionis genere distorsit immisso per obscaena igne; nonnullis et manus amputavit. Satisque constat duos solos e notioribus venia donatos, tribunum laticlavium et centurionem, qui se, quo facilius expertes culpa ostenderent, impudicos probaverant et ob id neque apud ducem neque apud milites ullius momenti esse potuisse.

XI. Erat autem non solum magnae, sed etiam callidae inopinataeque saevitiae. Actorem summarum pridie quam cruci figeret in cubiculum vocavit, assidere in toro iuxta coegit, securum hilaremque dimisit, partibus etiam de cena dignatus est. Arrecinum Clementem consularem, unum e familiaribus et emissariis suis, capitis condemnaturus in eadem vel etiam maiore gratia habuit, quoad novissime simul gestanti, conspecto delatore eius: «Vis», inquit, «hunc nequissimum servum eras audiamus?». Et quo contemptius abuteretur patientia hominum, numquam tristiores sententiam sine praefatione clementiae pronuntiavit, ut non aliud iam certius atrocis exitus signum esset quam principii lenitas. Quosdam maiestatis reos in curiam induxerat, et cum praedixisset «experturum se illa die quam carus senatui esset», facile perfecerat, ut etiam more maiorum puniendi condemnarentur; deinde atrocitate poenae conterritus, ad leniendam invidiam intercessit his verbis (neque enim ab re fuerit ipsa cognoscere): «Permittite, patres conscripti, a pietate vestra impetrari, quod scio me difficulter impetraturum, ut damnatis liberum mortis arbitrium indulgeatis; nam et parcetis oculis vestris et intellegent me omnes senatui interfuisse».

XII. Exhaustus operum ac munerum inpensis stipendioque, quod adiecerat, temptavit quidem ad relevandos castrenses sumptus numerum militum deminuere; sed cum et obnoxium se barbaris per hoc

animadverteret neque eo setius in explicandis oneribus haereret, nihil pensi habuit quin praedaretur omni modo. Bona vivorum ac mortuorum usquequaque quolibet et accusatore et crimine corripiebantur. Satis erat obici quaecumque factum dictumve adversus maiestatem principis. Confiscabantur alienissimae hereditates vel uno existente, qui diceret audisse se ex defuncto, cum viveret, heredem sibi Caesarem esse. Praeter ceteros Iudaicus fiscus acerbissime actus est; ad quem deferebantur, qui vel inprofessi Iudaicam viverent vitam vel dissimulata origine imposita genti tributa non pependissent. Interfuisse me adulescentulum memini, cum a procuratore frequentissimoque consilio inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset. Ab iuventa minime civilis animi, confidens etiam et cum verbis tum rebus immodicus, Caenidi patris concubinae ex Histria reversae osculumque, ut assuerat, offerenti manum praebuit; generum fratris indigne ferens albatos et ipsum ministros habere, proclamavit:

Οὐκ ἄγαθὸν πολυκοιρανίη.

XIII. Principatum vero adeptus neque in senatu iactare dubitavit «et patri se et fratri imperium dedisse, illos sibi reddidisse», neque in reducenda post divortium uxore edicere «revocatam eam in pulvinar suum». Adclamari etiam in amphitheatro epuli die libenter audiit: «Domino et dominae feliciter!». Sed et Capitolino certamine cunctos ingenti consensu precantis, ut Palfurium Suram restitueret pulsum olim senatu ac tunc de oratoribus coronatum, nullo responso dignatus tacere tantum modo iussit voce praeconis. Pari arrogantia, cum procuratorum suorum nomine formalem dictaret epistulam, sic coepit: «Dominus et deus noster hoc fieri iubet». Unde institutum posthac, ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter. Statuas sibi in Capitolio non nisi aureas et argenteas poni permisit ac ponderis certi. Ianos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones urbis tantos ac tot extruxit, ut cuidam Graece inscriptum sit: «Arci». Consulatus septemdecim cepit, quot ante eum nemo; ex quibus septem medios continuavit, omnes autem paene titulo tenus gessit nec quemquam ultra Kalendas Maias, plerosque ad Idus usque Ianuarias. Post autem duos triumphos Germanici cognomine assumpto, Septembrem mensem et Octobrem ex appellationibus suis Germanicum Domitianumque transnominavit, quod altero suscepisset imperium, altero natus esset.

XIV. Per haec terribilis cunctis et invisus, tandem oppressus est conspiratione \*\*\* amicorum libertorumque intimorum simul et uxoris. Annum diemque ultimum vitae iam pridem suspectum habebat, horam etiam nec non et genus mortis. Adulescentulo Chaldaei cuncta praedixerant; pater quoque super cenam quondam fungis abstinentem palam irriserat ut ignarum sortis suae, quod non ferrum potius timeret. Quare pavidus semper atque anxius minimis etiam suspicionibus praeter modum commovebatur. Ut edicti de excidendis vineis propositi gratiam faceret non alia magis re compulsus creditur quam quod sparsi libelli cum his versibus erant:

Κἄν με φάγης ἐπὶ ῥίζαν, ὅμως ἔτι καρποφορήσω,  
ὅσσον ἐπισπείσαι σοί, τράγε, θυομένω,

Eadem formidine oblatum a senatu novum et excogitatum honorem, quamquam omnium talium appetentissimus, recusavit, quo decretum erat ut, quotiens gereret consulatum, equites Romani quibus sors obtigisset, trabeati et cum hastis militaribus praecederent eum inter lictores apparitoresque. Tempore vero suspecti periculi appropinquante sollicitior in dies porticum, in quibus spatium

conseruat, parietes phengite lapide distinxit, e cuius splendore per imagines quidquid a tergo fieret provideret. Nec nisi secreto atque solus plerasque custodias, receptis quidem in manum catenis, audiebat. Utque domesticis persuaderet, ne bono quidem exemplo audendam esse patroni necem, Epaphroditum a libellis capitali poena condemnauit, quod post destitutionem Nero in adipiscenda morte manu eius adiutus existimabatur.

XV. Denique Flauium Clementem patruelem suum contemptissimae inertiae, cuius filios etiam tum parvulos successores palam destinauerat abolitoque priore nomine alterum Vespasianum appellari, alterum Domitianum, repente ex tenuissima suspitione tantum non in ipso eius consulatu interemit. Quo maxime facto maturavi sibi exitum. Continuis octo mensibus tot fulgura facta nuntiataque sunt, ut exclamauerit: «Ferat iam, quem uolet». Tactum de caelo Capitolium templumque Flaviae gentis, item domus Palatina et cubiculum ipsius, atque etiam e basi statuae triumphalis titulus excussus vi procellae in monumentum proximum decidit. Arbor, quae privato adhuc Vespasiano eversa surrexerat, tunc rursus repente corrui. Praenestina Fortuna, toto imperii spatio annum novum commendanti laetam eandemque semper sortem dare assueta, extremo tristissimam reddidit nec sine sanguinis mentione. Minervam, quam superstitione colebat, somniavit excedere sacrario \*\*\* negantemque ultra se tueri eum posse, quod exarmata esset a Ioue. Nulla tamen re perinde commotus est quam responso casuque Asclepiarionis mathematici. Hunc delatum nec infitiantem iactasse se quae prouideret ex arte, sciscitatus est, quis ipsum maneret exitus; et affirmantem fore ut breui laceraretur a canibus, interfici quidem sine mora, sed ad coarguendam temeritatem artis sepeliri quoque accuratissime imperavit. Quod cum fieret, evenit ut repentina tempestate deiecto funere semiustum cadaver discernerent canes, idque ei cenanti a mimo Latino, qui praeteriens forte animaduerterat, inter ceteras diei fabulas referretur.

XVI. Pridie quam periret, cum oblatos tubures seruari iussisset in crastinum adiecit: «Si modo uti licuerit», et conversus ad proximos affirmavit «fore ut sequenti die luna se in aquario cruentaret factumque aliquod existeret, de quo loquerentur homines per terrarum orbem». At circa mediam noctem ita est exterritus, ut e strato prosiliret. Dehinc mane haruspicem ex Germania missum, qui consultas de fulgure mutationem rerum praedixerat, audiit condemnauitque. Ac dum exulceratam in fronte verrucam vehementius scalpit, profluente sanguine: «Utinam», inquit, «hactenus!» Tunc horas requirenti pro quinta, quam metuebat, sexta ex industria nuntiata est. His velut transacto iam periculo laetum festinantemque ad corporis curam Parthenius cubiculo praepositus convertit, nuntians esse qui magnum nescio quid afferret, nec differendum. Itaque summotis omnibus in cubiculum se recepit atque ibi occisus est.

XVII. De insidiarum caedisque genere haec fere divulgata sunt. Cunctantibus conspiratis, quando et quo modo, id est lavantemne an cenantem adgrederentur, Stephanus, Domitillae procurator et tunc interceptarum pecuniarum reus, consilium operamque obtulit. Ac sinisteriore brachio velut aegro lanis fasciisque per aliquot dies ad avertendam suspitionem obvoluto, sub ipsam horam dolonem interiecit; professusque conspiracy indicium et ob hoc admissus legenti traditum a se libellum et attonito suffodit inguina. Saucium ac repugnantem adorti Clodianus cornicularius et Maximus Partheni libertus et Satur decurio cubiculariorum et quidam e gladiatorio ludo vulneribus septem contrucidarunt. Puer, qui curae Larum cubuli ex consuetudine assistens interfuit caedi hoc amplius narrabat, iussum se a Domitiano ad primum statim vulnus pugionem pulvino subditum porrigere ac ministros vocare, neque ad caput quidquam excepto capulo et praeterea clausa omnia repperisse,

atque illum interim arrepto deductoque ad terram Stephano conluctatum diu, dum modo ferrum extorquere, modo quanquam laniatis digitis oculos effodere conatur. Occisus est XIII Kal. Octb. anno aetatis quadragensimo quinto, imperii quinto decimo. Cadaver eius populari sandapila per vispillones exportatum Phyllis nutrix in suburbano suo Latina via funeravit, sed reliquias tempio Flaviae gentis clam intulit cineribusque Iuliae Titi filiae, quam et ipsam educarat, commiscuit.

XVIII. Statura fuit procera, vultu modesto ruborisque pieno, grandibus oculis, verum arie hebetiore; praeterea pulcher ac decens, maxime in iuventa, et quidem toto corpore exceptis pedibus, quorum digitos restrictiores habebat; postea calvitio quoque deformis et obesitate ventris et crurum gracilitate, quae tamen ei valitudine longa remacruerant. Commentari se verecundia oris adeo sentiebat, ut apud senatum sic quondam iactaverit: «Usque adhuc certe et animum meum probastis et vultum». Calvitio ita offendebatur, ut in contumeliam suam traheret, si cui alii ioco vel iurgio obiectaretur; quamvis libello, quem «de cura capillorum» ad amicum edidit, haec etiam simul illum seque consolans inseruerit:

Οὐχ ὄραας, οἷος κἀγὼ καλός τε μέγας τε;

eadem me tamen manent capillorum fata, et forti animo fero comam in adulescentia senescentem. Scias nec gratius quicquam decore nec brevius».

XIX. Laboris impatiens pedibus per urbem non temere ambulavit, in expeditione et agmine equo rarius, lectica assidue vectus est. Armorum nullo, sagittarum vel praecipuo studio tenebatur. Centenas varii generis feras saepe in Albano secessu conficientem spectavere plerique atque etiam ex industria ita quarundam capita figentem, ut duobus ictibus quasi cornua efficeret. Nonnumquam in pueri procul stantis praebentisque pro scopo dispansam dexteræ manus palmam sagittas tanta arte derexit, ut omnes per intervalla digitorum innocue evaderent.

XX. Liberalia studia imperii initio neglexit, quanquam bibliothecas incendio absumptas impensissime reparare curasset, exemplaribus undique petitis missisque Alexandream qui describerent emendarentque. Numquam tamen aut historiae carminibusve noscendis operam ullam aut stilo vel necessario dedit. Praeter commentarios et acta Tiberi Caesaris nihil lectitabat; epistulas orationesque et edicta alieno formabat ingenio. Sermonis tamen nec inelegante, dictorum interdum etiam notabilium: «Vellem», inquit, «tam formosus esse, quam Maetius sibi videtur»; et cuiusdam caput varietate capilli subrutilum et incanum «perfusam nivem mulso» dixit.

XXI. Conditionem principum miserrimam aiebat, «quibus de coniuratione comperta non crederetur nisi occisis». Quotiens otium esset, alea se oblectabat, etiam profestis diebus matutinisque horis, ac lavabat de die prandebatque ad satietatem, ut non temere super cenam praeter Matianum malum et modicam in ampulla potiunculam sumeret. Convivabatur frequenter ac large, sed paene raptim; certe non ultra solis occasum nec ut postea comissaretur. Nam ad horam somni nihil aliud quam solus secreto deambulabat.

XXII. Libidinis nimiae, assiduitatem concubitus velut exercitationis genus «clinopalen» vocabat; eratque fama, quasi concubinas ipse develleret naretque inter vulgatissimas meretrices. Fratris filiam adhuc virginem oblatam in matrimonium sibi cum devinctus Domitiae nuptiis pertinacissime

recusasset, non multo post alii conlocatam corruptit ultro et quidem vivo etiam tum Tito; mox patre ac viro orbatam ardentissime palamque dilexit, ut etiam causa mortis extiterit coactae conceptum a se abigere.

XXIII. Occisum eum populus indifferenter, miles gravissime tulit statimque Divum appellare conatus est, paratus et ulcisci, nisi duces defuissent; quod quidem paulo post fecit expostulatis ad poenam pertinacissime caedis auctoribus. Contra senatus adeo laetatus est, ut repleta certatim curia non temperaret, quin mortuum contumeliosissimo atque acerbissimo adclamationum genere laceraret, scalas etiam inferri clipeosque et imagines eius coram detraili et ibidem solo affligi iuberet, novissime eradendos ubique titulos abolendamque omnem memoriam decerneret. Ante paucos quam occideretur menses cornix in Capitolio elocuta est: «ὄνται πάντα καλός», nec defuit qui ostentum sic interpretaretur:

Nuper Tarpeio quae sedit culmine cornix  
«Est bene» non potuit dicere, dixit «erit».

Ipsam etiam Domitianum ferunt somniasse gibbam sibi pone cervicem auream enatam, pro certoque habuisse beatiorem post se laetioerque portendi rei publicae statum, sicut sane brevi evenit abstinentia et moderatione insequentium principum.

## 3. Domiziano

1. Domiziano nacque il 24 ottobre <sup>1</sup>, mentre il padre era console designato e doveva assumere rincarico il mese successivo, nel sesto distretto di Roma, presso il Melo Cartaginese <sup>2</sup>, in una casa che successivamente egli trasformò in tempio della *gens* Flavia <sup>3</sup>.

Dicono che abbia trascorso il periodo della pubertà e della prima giovinezza in tante ristrettezze e in tanto bassa reputazione da non possedere, per proprio uso, neppure una tazza d'argento <sup>4</sup>.

E si sa che Claudio Pollione <sup>5</sup>, personaggio di rango pretorio, su cui ci rimane un poema di Nerone intitolato *Luscione*, conservava, e talvolta faceva vedere, uno scritto proprio di suo pugno, con cui Domiziano gli si offriva per una notte; e non mancò chi affermasse che Domiziano fu disonorato anche da Nerva <sup>6</sup>, che in seguito divenne suo successore.

Durante la guerra contro Vitellio <sup>7</sup>, si rifugiò sul Campidoglio con lo\* zio paterno Sabino e con una parte delle truppe presenti, ma, quando gli avversari fecero irruzione e il tempio andò in fiamme, egli si nascose e passò la notte in casa di un custode. La mattina seguente, travestito da sacerdote di Iside e intrufolato tra gli addetti ai riti di varie religioni, con un solo compagno si rifugiò al di là del Tevere presso la madre di un condiscipolo; e lì si tenne così ben nascosto che non poté essere scovato da coloro che lo cercavano seguendo le sue tracce. Uscì allo scoperto soltanto dopo la vittoria e, acclamato Cesare <sup>8</sup>, assunse la carica di pretore urbano con potestà consolare <sup>9</sup>, ma solo nominalmente: perché lasciò il potere effettivo al primo dei suoi colleghi.

Per il resto, egli esercitò tutta la violenza del dispotismo con tale brutalità da dimostrare, fin da allora, quale sarebbe stato in futuro.

Per non soffermarmi sui particolari, dirò solo che, dopo aver avuto rapporti con le mogli di molti, portò via Domizia Longina <sup>10</sup> al marito Elio Lamia e la sposò; e, in una sola giornata, distribuì più di venti incarichi in città o fuori, tanto che Vespasiano andava dicendo di meravigliarsi «che non mandasse un successore pure a lui».

2. Intraprese anche una spedizione in Gallia e nelle Germanie <sup>11</sup>, benché non fosse necessaria e benché gli amici del padre lo dissuadessero, soltanto allo scopo di uguagliare il fratello in potenza e fama. Rimproverato per questo, a ricordarsi meglio della sua età e della sua condizione, restò ad abitare col padre e, tutte le volte che questi e il fratello uscivano, seguiva la loro portantina in lettiga. Nel giorno del loro trionfo sui Giudei <sup>12</sup> li scortò su un cavallo bianco.

Per di più, su sei consolati, ne esercitò uno solo regolare <sup>13</sup> e anche quello perché il fratello si ritirò e lo appoggiò.

Da parte sua, poi, simulò perfettamente la moderazione e soprattutto un'inclinazione per la poesia, tanto insolita in lui prima di allora quanto, in seguito, ripudiata con disprezzo; e recitò versi anche in pubblico.

Cionondimeno, quando Vologese, re dei Parti <sup>14</sup>, chiese aiuto contro gli Alani e volle uno dei figli di Vespasiano come comandante, con ogni mezzo cercò di farsi mandare proprio lui; e, poiché la cosa andò a vuoto, cercò di sollecitare con doni e promesse altri regnanti dell'Oriente, affinché avanzassero la medesima richiesta <sup>15</sup>.

Alla morte del padre, a lungo rimase in dubbio se offrire ai soldati un donativo doppio e non esitò mai ad affermare che «era stato lasciato compartecipe dell'impero, ma che il testamento era

stato modificato con la frode»<sup>16</sup>. Da allora non cessò di tramare contro il fratello, sia di nascosto sia apertamente<sup>17</sup>, fino a quando, essendo stato questi colpito da una malattia grave, ordinò, prima ancora che esalasse l'ultimo respiro, di abbandonarlo come se fosse già morto; e, dopo morto, non gli tributò alcun onore, eccetto quello dell'apoteosi e spesso anche lo criticò con discorsi allusivi e negli editti.

3. Agli inizi del principato era solito prendersi ogni giorno un ritiro di qualche ora e non fare nulla di più che acchiappare delle mosche e infilzarle con uno stilo ben appuntito, tanto che Vibio Crispo<sup>18</sup>, ad un tale che domandava se ci fosse qualcuno dentro, in compagnia di Cesare, rispose non a sproposito: «Neppure una mosca».

In seguito, nel secondo anno dell'Impero, diede il titolo di Augusta alla moglie Domizia, dalla quale aveva avuto un figlio durante il suo secondo consolato<sup>19</sup>. \*\*\* Poi la ripudiò, perché si era perdutamente innamorata dell'attore Paride<sup>20</sup>; ma, dopo breve tempo, non sopportando il distacco, la richiamò, con la scusa che il popolo reclamava il suo ritorno.

In merito poi all'amministrazione dell'Impero, per parecchio tempo si mostrò discontinuo, in una mescolanza perfino equilibrata di vizi e di virtù, finché volse in difetti anche le virtù. Per quanto si può arguire, a parte l'inclinazione naturale, era rapace per bisogno, feroce per paura.

4. Indiceva continuamente spettacoli splendidi e costosi, non solo nell'anfiteatro, ma anche nel circo, dove, oltre alle tradizionali corse di bighe e quadrighe, organizzò anche un doppio combattimento, di cavalieri e di fanti. Nell'anfiteatro diede un combattimento navale, e cacce e lotte di gladiatori anche di notte, alla luce delle fiaccole, e non solo combattimenti fra uomini, ma anche fra donne. Inoltre presenziava sempre agli spettacoli offerti dai questori che, dopo un periodo di sospensione, aveva ripristinati<sup>21</sup>; anzi dava al pubblico la possibilità di chiedergli due coppie di gladiatori della sua scuderia<sup>22</sup> e le faceva entrare in alta tenuta alla fine dello spettacolo. Durante ogni spettacolo di gladiatori, sedeva ai suoi piedi un fanciullo vestito di scarlatto con una testa estremamente piccola<sup>23</sup>, col quale parlava fitto fitto, talvolta anche di cose importanti. Certo è che fu udito mentre gli poneva questa domanda: «se mai sapesse perché, nelle recenti nomine, gli era sembrato opportuno affidare a Mezzio Rufo il governo dell'Egitto»<sup>24</sup>.

Allestì battaglie navali di flotte, si può dire, regolari, in un bacino d'acqua che aveva fatto scavare presso il Tevere<sup>25</sup> e circondare di gradini, e vi assistette sino alla fine, anche sotto piogge torrenziali.

Celebrò anche i Ludi Secolari<sup>26</sup>, rapportandosi, per il conteggio, non all'anno in cui li aveva recentemente indetti Claudio, ma a quello in cui un tempo li aveva tenuti Augusto. In questa circostanza, nel giorno dei giochi circensi, affinché si potessero effettuare più facilmente le cento corse<sup>27</sup>, ridusse ognuna da sette giri di pista a cinque.

Istitui anche una triplice gara quinquennale, musicale, equestre e ginnica, in onore di Giove Capitolino<sup>28</sup>, con un numero di premiati superiore a quello odierno. Gareggiavano infatti con prose oratorie in greco e latino e, oltre ai citaredi, anche i citaristi dell'orchestra e i citaristi puri<sup>29</sup>. Nello stadio, poi, anche le fanciulle prendevano parte alle corse.

Presiedette alla gara calzato di sandali, avvolto in una toga purpurea di foggia greca, portando in capo una corona d'alloro con l'effigie di Giove, Giunone e Minerva<sup>30</sup>, mentre gli sedevano accanto il sacerdote di Giove e il collegio dei sacerdoti Flaviali<sup>31</sup>, in abbigliamento uguale al suo, con la differenza che sulle loro corone era raffigurata anche la sua immagine.

Celebrava anche ogni anno, ad Albano, le Quinquatrie di Minerva, in onore della quale aveva fondato un collegio <sup>32</sup>; di qui per sorteggio venivano designati coloro cui spettava l'obbligo di curare l'organizzazione delle feste e bandire fantastiche cacce e spettacoli teatrali, oltre a gare di oratori e di poeti.

Per tre volte diede al popolo un donativo di trecento sesterzi a testa e, durante le feste Settimonziali <sup>33</sup>, nell'intervallo degli spettacoli, offrì un sontuoso banchetto: e, dopo aver fatto distribuire panieri ai senatori e ai cavalieri, e canestrini con cibarie alla plebe, diede per primo il segnale del pranzo.

Il giorno dopo, fece lanciare agli spettatori doni di ogni genere e, poiché per la maggioranza erano caduti tra i posti riservati al popolo, promise allora cinquanta tessere per ogni settore dell'ordine equestre e senatoriale.

5. Ricostruì numerosissimi e importantissimi monumenti distrutti dalle fiamme, tra i quali anche il Campidoglio, che si era incendiato di nuovo <sup>34</sup>; ma li intitolò tutti soltanto col suo nome, senza alcuna menzione dell'antico costruttore.

Fece poi erigere un nuovo tempio in Campidoglio a Giove Custode <sup>35</sup> e il foro che ora si chiama di Nerva <sup>36</sup>; inoltre il tempio della gens Flavia, uno stadio, un auditorio musicale e una naumachia, con le cui pietre in seguito fu restaurato il Circo Massimo quando entrambi i lati furono distrutti dal fuoco <sup>37</sup>.

6. Intraprese spedizioni militari sia di sua iniziativa sia per necessità: spontaneamente contro i Catti <sup>38</sup>, per necessità una contro i Sarmati, quando una legione fu massacrata insieme col suo comandante <sup>39</sup>; due contro i Daci, la prima in seguito alla sconfitta dell'ex console Oppio Sabino, la seconda dopo quella di Cornelio Fusco, prefetto delle coorti pretoriane, al quale aveva affidato il sommo comando militare <sup>40</sup>. Sui Catti e sui Daci, dopo combattimenti alterni, celebrò un duplice trionfo; per la vittoria sui Sarmati si limitò ad offrire una corona d'alloro a Giove Capitolino.

Con una fortuna straordinaria, senza neppure essere presente, pose termine alla guerra civile mossagli contro da L. Antonio, governatore della Germania superiore <sup>41</sup>, giacché, proprio nel momento del combattimento, il fiume Reno, improvvisamente straripando, aveva bloccato le truppe dei barbari che stavano per passare dalla parte di Antonio.

Questa vittoria egli apprese da portenti prima che da messaggi; se è vero che, nel giorno stesso della battaglia, a Roma, un'enorme aquila, avvolgendo con le ali la statua di Domiziano, emise strida di gioia; e poco dopo si sparse la voce che Antonio era stato ucciso, al punto che molti pretendevano persino di aver visto la sua testa trasportata a Roma.

7. Molte innovazioni introdusse anche nelle comuni abitudini di vita: abolì le distribuzioni pubbliche di viveri, ristabilendo la consuetudine di pasti regolari <sup>42</sup>; nei giochi del circo, alle quattro precedenti squadre ne aggiunse due dal drappo dorato e purpureo <sup>43</sup>; vietò agli istrioni la scena, concedendo loro però di esercitare l'arte nelle case private <sup>44</sup>; proibì di castrare i maschi <sup>45</sup> e mise il calmiera sul prezzo degli eunuchi che ancora restavano presso i mercanti di schiavi.

In un'annata in cui si era avuta una ricca produzione di vino e invece scarsità di frumento, ritenendo che i terreni coltivati potessero essere trascurati per troppa cura dei vigneti, ordinò che nessuno in Italia piantasse viti e che nelle province i vigneti venissero tagliati alla radice, lasciandone, al massimo, la metà; ma poi non insistette perché l'editto fosse applicato.

Distribuì fra liberti e cavalieri romani alcune delle più importanti cariche.

Vietò che due legioni fossero unite nello stesso accampamento <sup>46</sup> e che da parte di ogni soldato fossero deposti presso le insegne più di mille sesterzi, e ciò perché L. Antonio, mentre preparava la rivolta nell'accampamento invernale di due legioni, sembrava aver preso fiducia anche dalla consistenza dei depositi. Aggiunse anche un quarto versamento di tre aurei ciascuno per i soldati <sup>47</sup>.

8. Amministrò la giustizia con diligenza e con zelo, spesso anche, in via straordinaria, nel foro <sup>48</sup>, dalla sua tribuna; annullò le sentenze dei centumviri <sup>49</sup> viziate da interesse; raccomandò ripetutamente ai recuperatori <sup>50</sup> di non conformarsi a rivendicazioni mal documentate; bollò d'infamia i giudici corrotti con i rispettivi consiglieri. Sollecitò anche i tribuni della plebe ad accusare di concussione un edile disonesto e a chiedere al Senato un giudizio contro di lui <sup>51</sup>.

Pose tanta cura nel controllare anche i magistrati cittadini e i governatori delle province, che mai essi risultarono più moderati e più giusti, mentre dopo di lui ne abbiamo visti moltissimi colpevoli di ogni genere di reato.

Impegnandosi nella riforma dei costumi, ostacolò l'andazzo di assistere agli spettacoli teatrali alla rinfusa, la plebe mescolata ai cavalieri. Fece distruggere, con ignominia degli autori, gli scritti diffamatori diffusi tra il popolo, che colpivano gli uomini e le donne più in vista. Rimosse dal Senato un personaggio del rango questorio, perché era preso dalla passione per la pantomima e la danza. Tolsse alle donne di facili costumi il diritto di usare la lettiga e di ricevere lasciti ed eredità; radiò dall'albo dei giudici un cavaliere romano per aver ripreso in moglie la stessa donna che aveva in precedenza ripudiato sotto accusa di adulterio <sup>52</sup>; in base alla legge Scantinia <sup>53</sup>, condannò personaggi appartenenti ai due ordini. Punì con varie pene e molto rigore i rapporti sessuali sacrileghi delle vergini Vestali, sui quali, pure, suo padre e suo fratello avevano sorvolato: inizialmente con la pena di morte, in seguito secondo la vecchia tradizione <sup>54</sup>. Infatti, mentre alle sorelle Occellate e similmente a Varronilla aveva consentito di scegliere liberamente come morire e aveva condannato all'esilio i loro seduttori, più tardi invece fece seppellire viva Cornelia, la grande Vestale che, assolta una prima volta, era stata, dopo lungo tempo, nuovamente accusata e riconosciuta colpevole; e fece flagellare a morte, nel luogo delle assemblee, i suoi stupratori, ad eccezione di una persona di rango pretorio, cui concesse l'esilio, in quanto aveva confessato ciò che lo riguardava, quando erano ancora indecisi gli esiti del processo e degli interrogatori mediante tortura.

Affinché non fosse impunemente violato alcun sentimento di devozione agli dei, fece distruggere dai soldati il monumento funebre che un suo liberto aveva fatto costruire, in memoria del figlio, con pietre destinate al tempio di Giove Capitolino, e ordinò che fossero gettate in mare le ossa e i resti ch'esso conteneva.

9. All'inizio aborriva a tal punto da ogni spargimento di sangue che, quando il padre era ancora lontano da Roma, ricordandosi il verso di Virgilio:

Prima che l'empia gente si nutrisse di giovenchi uccisi, <sup>55</sup>

decise di promulgare un editto per vietare il sacrificio di buoi.

Mai, finché fu semplice cittadino né, per lungo tempo, da imperatore, suscitò alcun sospetto di cupidigia o di avarizia; anzi, al contrario, diede spesso grandi prove non solo di disinteresse ma anche di generosità.

Trattando con grande liberalità tutti quelli che gli stavano intorno, raccomandava loro soprattutto, con grande fermezza, di non agire mai in modo meschino.

Non volle accettare eredità lasciategli da persone che avessero figli. Invalidò anche una clausola del testamento di Rustio Cepione <sup>56</sup>, che aveva disposto che ogni anno il suo erede versasse una determinata somma ad ogni senatore che faceva il suo ingresso nella Curia.

Liberò da ogni addebito tutti gli accusati i cui nomi fossero esposti presso l'erario da più di cinque anni e non permise <sup>57</sup> che fossero citati di nuovo se non entro un anno e a condizione che l'accusatore che non riuscisse a vincere la causa fosse punito con l'esilio.

Concesse l'ammnistia per il passato ai segretari dei questori che avessero esercitato il commercio secondo la consuetudine, anche se contro la legge Clodia <sup>58</sup>.

Lasciò ai vecchi proprietari, per diritto di usucapione, quegli appezzamenti che erano rimasti liberi qua e là dopo la distribuzione delle terre ai veterani.

Represe le denunce di frodi fiscali con gravi punizioni per gli accusatori, e veniva citata una sua battuta: «Un principe che non castiga i delatori li incoraggia».

10. Ma non perseverò a lungo nella clemenza e nel disinteresse. Ad ogni modo passò molto più rapidamente alla crudeltà che alla cupidigia.

Fece uccidere un allievo del pantomimo Paride <sup>59</sup>, benché ancora fanciullo e gravemente malato, perché nella bravura e nell'aspetto gli sembrava non dissimile dal maestro; e parimenti fece con Ermogene di Tarso <sup>60</sup> per certe allusioni contenute nella sua opera storica, facendo perfino crocifiggere gli scrivani che l'avevano copiata.

E, poiché un padre di famiglia durante uno spettacolo aveva osato dire che un gladiatore trace valeva quanto un mirmillone, ma non poteva farcela contro l'organizzatore dei giochi, lo fece trascinare giù dalle gradinate nell'arena e gettare ai cani con un cartello: «*Parmulario, ha empivamente parlato*» <sup>61</sup>.

Fece uccidere parecchi senatori, di cui non pochi ex consoli: tra questi Civica Cereale addirittura mentre era proconsole in Asia, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrione, che si trovavano in esilio, col pretesto che macchinavano una rivolta, altri per motivi vari e inconsistenti: Elio Lamia <sup>62</sup> per delle battute in verità sospette, ma anche piuttosto fruste e innocue. Infatti, dopo che Domiziano gli aveva soffiato la moglie, a uno che lodava la sua voce aveva detto: «Vivo in castità!»; e a Tito che lo esortava a risposarsi, aveva risposto: «Non è che anche tu vuoi ammogliarti?» <sup>63</sup>. Lo stesso era avvenuto per Salvio Cocceiano, perché aveva festeggiato il compleanno dell'imperatore Otone, suo zio paterno; Mezzio Pomposiano <sup>64</sup>, di cui si diceva in giro che avesse un oroscopo che gli annunciava l'Impero e perché faceva circolare una pergamena con la rappresentazione geografica del mondo e i discorsi di re e condottieri ripresi da Tito Livio e perché aveva dato a due schiavi il nome di Magone e di Annibaie; Sallustio Lucullo, governatore della Britannia, perché aveva consentito che venissero chiamate *lucullee* alcune lance di nuovo tipo <sup>65</sup>; Giunio Rustico perché aveva pubblicato le lodi di Peto Trasea e di Elvidio Prisco, chiamandoli «uomini santissimi»: e, in occasione di questa incriminazione, egli cacciò da Roma e dall'Italia tutti i filosofi <sup>66</sup>. Fece uccidere anche Elvidio figlio <sup>67</sup> col pretesto che, in una farsa di fine spettacolo, sotto la maschera di Paride e di Enone, aveva criticato il suo divorzio da Domizia; Flavio Sabino <sup>68</sup>, uno dei suoi cugini paterni, perché, nel giorno dei comizi consolari, il banditore lo aveva presentato al popolo, per sbaglio, non come console designato, ma come imperatore.

E, divenuto ancor più crudele dopo la vittoria nella guerra civile <sup>69</sup>, mentre cercava di stanare i

complici, anche i più nascosti, sottopose a un nuovo genere di tortura molti dei suoi avversari, facendo appiccare fuoco ai loro genitali; ad altri fece poi mozzare le mani. È risaputo che a due soli dei notabili fu concessa la grazia, un tribuno laticlavio e un centurione che, per dimostrarsi più facilmente innocenti, avevano fornito la prova di essere *invertiti* e di non avere perciò potuto godere di alcun credito né presso il generale né presso i soldati.

11. La sua crudeltà poi non solo era grande, ma anche subdola e imprevedibile. Il giorno prima di far crocifiggere il suo tesoriere, lo chiamò nella sua camera, lo costrinse a sedergli vicino sul letto, lo accomiatò rassicurato e contento, gli offrì perfino una parte della sua cena.

In procinto di condannare l'ex console Arrecino Clemente <sup>70</sup>, uno dei suoi più intimi amici ed emissari, lo trattò con uguale e anzi maggiore considerazione, finché, mentre si trovava con lui in lettiga, scorgendo quello che lo aveva denunciato, gli disse: «Vuoi che domani ascoltiamo questo servo briccone?». E per abusare più insolentemente della pazienza generale, non pronunciò mai una sentenza particolarmente dura senza farla precedere da parole clementi, così che non c'era segnale più certo di atroce fine che la mitezza delle premesse.

Aveva fatto introdurre nella curia alcune persone accusate di lesa maestà e, dopo aver premesso che «quel giorno avrebbe toccato con mano quanto egli fosse caro al senato», facilmente aveva ottenuto che fossero condannati secondo la consuetudine degli antenati <sup>71</sup>; poi, turbato dall'atrocità della pena, per attenuarne l'odiosità, intercedette con queste parole (che vai la pena di conoscere testualmente): «Permettete, o senatori, che io ottenga dalla vostra pietà – e so che difficilmente potrò ottenerlo – che concediate ai condannati di scegliere liberamente come morire; infatti voi risparmierete i vostri occhi e tutti capiranno che io ero presente in Senato».

12. Depauperato dalle spese sostenute per l'edilizia, per gli spettacoli e per l'aumento delle paghe, cercò, sì, di abbassare il numero dei soldati per alleviare le spese militari, ma, quando si avvide che, con questo provvedimento, da un lato rimaneva indifeso di fronte ai barbari, dall'altro si trovava non meno invischiato nell'affrontare le difficoltà finanziarie, allora non ebbe più nessuno scrupolo a rapinare in tutti i modi possibili e immaginabili.

Dovunque, con qualsiasi accusatore e qualsiasi accusa, venivano sequestrati i beni dei vivi e dei morti. Bastava che fosse denunciato un gesto o una qualunque parola contro la maestà del principe. Venivano confiscate anche le eredità più impensabili, purché qualcuno comparisse a dire di aver udito dal defunto, quando era in vita, che suo erede era Cesare.

Senza contare il resto, venne riscossa con particolare rigore l'imposta sui Giudei <sup>72</sup>: ad essa venivano sottoposti sia coloro che, pur senza averne fatto esplicita dichiarazione, vivevano alla maniera giudaica sia coloro che, nascondendo la loro origine, non avevano pagato i tributi imposti alla loro gente. E anch'io posso ricordare che, da giovanetto, mi trovai presente quando un procuratore del fisco, circondato da numerosi consiglieri, esaminò un vecchio di novant'anni per constatare se era circonciso.

Fin dalla giovinezza, si mostrò d'animo tutt'altro che gentile, anzi insolente e senza misura sia nelle parole sia negli atti. A Cenide <sup>73</sup>, concubina di suo padre, che, di ritorno dall'Istria, gli offriva, come era sua consuetudine, un bacio, porse solo la mano; e, mal tollerando che il genero del fratello <sup>74</sup> avesse lui pure servitori vestiti di bianco, esclamò:

13. Dopo aver ottenuto il principato, non esitò a vantarsi in Senato di aver «dato lui l'impero al padre e al fratello e che essi glielo avevano restituito»; e a dichiarare, nel riprendere sua moglie dopo il divorzio, «che era stata richiamata nel suo sacro letto». E fu contento quando nell'anfiteatro, il giorno del banchetto, si sentì così acclamare: *Evviva il Signore e la Signora!*<sup>76</sup>

Invece, quando, durante il Certame Capitolino<sup>77</sup>, tutti lo pregavano unanimemente di riabilitare Palfurio Sura<sup>78</sup> che un tempo era stato espulso dal Senato e che allora era stato premiato tra gli oratori, egli non li degnò di alcuna risposta e semplicemente, per bocca del banditore, ordinò il silenzio.

Con pari arroganza, nel dettare una lettera circolare a nome dei suoi procuratori, così la iniziò: «Il nostro signore e dio comanda che ciò sia fatto». Per cui, in seguito, fu stabilito che non fosse chiamato altrimenti neppure negli scritti e nei discorsi di una qualsiasi persona.

Non acconsentì che gli venissero erette statue in Campidoglio, se non d'oro e d'argento e di un determinato peso.

Fece costruire nei vari quartieri della città tante e tali volte ed archi sormontati da quadrighe e insegne trionfali, che su uno di essi si trovò scritto in greco: *Basta!*<sup>79</sup>.

Ottenne diciassette consolati, quanti nessuno prima di lui; di essi tenne tutti di seguito i sette intermedi, ma li resse però quasi solo nominalmente e nessuno oltre le calende di maggio, la maggior parte soltanto fino al 13 gennaio<sup>80</sup>.

Assunto, dopo due trionfi<sup>81</sup>, il soprannome di Germanico, chiamò il mese di Settembre e di Ottobre, in base ai suoi appellativi, Germanico e Domiziano, perché nel primo aveva assunto l'impero, nel secondo era nato.

14. Divenuto, per questi motivi, oggetto di terrore e di odio per tutti, rimase alla fine vittima di una congiura \*\*\* ordita dai suoi più intimi amici e liberti e dalla sua stessa moglie.

Già da tempo egli sospettava quali sarebbero stati l'ultimo anno e l'ultimo giorno della sua vita, e prevedeva anche l'ora e il modo della sua morte. I Caldei gli avevano predetto tutto fin da quando era un ragazzo. E anche il padre lo aveva apertamente canzonato, come ignaro della sua sorte, una volta che, a cena, si asteneva dai funghi: perché non aveva piuttosto paura del ferro?

Perciò era sempre timoroso e ansioso, turbato oltremodo anche dai minimi sospetti.

Si pensa che, a revocare l'editto già pubblicato sul taglio delle vigne<sup>82</sup>, non l'abbia spinto altra ragione se non il fatto che erano stati diffusi dei libelli con questi versi:

Se pur fino alla radice mi divori, ugualmente ancora darò frutti, da libare sopra te, o caprone, quando sarai sacrificato<sup>83</sup>.

Per la medesima paura, sebbene fosse molto amante di tutti quegli omaggi, rifiutò un nuovo ed eccezionale onore offertogli dal Senato: per esso era stabilito che, a ogni suo consolato, lo dovessero precedere, tra i littori e i battistrada, alcuni cavalieri romani, tratti a sorte, col mantello bianco e con le lance di guerra.

Ma, avvicinandosi il momento del temuto pericolo, di giorno in giorno sempre più agitato\* fece rivestire di lastre di fengite<sup>84</sup> le pareti dei poetici sotto cui aveva l'abitudine di passeggiare, in modo da vedere davanti a sé, riflesso nella loro superficie brillante, tutto ciò che accadeva alle sue spalle. Di solito non interrogava i prigionieri se non in segreto e da solo, reggendo lui stesso le loro catene. E, per persuadere i domestici che non si doveva osare uccidere il padrone neppure in circostanze plausibili, condannò alla pena di morte Epafrodito, il suo segretario per le petizioni,

perché si credeva che avesse aiutato Nerone, ormai destituito, a darsi la morte <sup>85</sup>.

15. Infine, all'improvviso, in seguito ad un lievissimo sospetto, fece uccidere Flavio Clemente <sup>86</sup>, suo cugino paterno, che aveva appena lasciato il consolato. Era costui assai disprezzato per l'inettitudine, ma Domiziano ne aveva adottato i figli, ancora piccoli, designandoli ad essere suoi successori e a mutare i loro nomi precedenti, per chiamarsi l'uno Vespasiano e l'altro Domiziano. Fu soprattutto con questa azione che affrettò la propria fine.

Per otto mesi di seguito scoppiarono e furono segnalate tante folgori che egli esclamò: «Colpisca una buona volta chi vorrà». Furono colpiti dal fulmine il Campidoglio e il tempio della *gens* Flavia, e anche la sua casa sul Palatino e la sua stessa camera; inoltre dalla base di una statua trionfale si staccò l'iscrizione strappata dalla violenza della tempesta e cadde sopra un sepolcro vicino.

Un albero che, quando Vespasiano era ancora privato cittadino, dopo essere stato abbattuto, si era risollevato da terra, si schiantò di nuovo improvvisamente.

L'oracolo della Fortuna di Preneste, che era solito dargli, per tutta la durata dell'impero, quando gli raccomandava l'anno nuovo, un responso sempre ugualmente favorevole, alla fine ne diede uno del tutto funesto, non senza fare allusione al sangue.

Egli sognò che Minerva, per la quale aveva un culto superstizioso, usciva dal suo santuario \*\*\* e diceva di non poter proteggerlo più a lungo, poiché era stata disarmata da Giove.

Da nessun fatto tuttavia fu turbato quanto dal responso e dalla sorte del matematico Ascletarione <sup>87</sup>. Costui era stato accusato (né egli aveva negato) di aver raccontato in giro le previsioni tratte dalla sua arte. Domiziano allora gli domandò quale fine fosse riservata proprio a lui, Ascletarione; e, poiché quello affermava che in breve sarebbe stato sbranato dai cani, comandò che fosse ucciso immediatamente e che fosse anche sepolto con grande cura per dimostrare l'infondatezza della sua arte. Ma, mentre veniva eseguito questo ordine, accadde che il rogo fu rovesciato da un improvviso temporale e il cadavere già mezzo bruciato fu sbranato dai cani. Ciò venne comunicato a Domiziano, fra le altre notizie della giornata, mentre sedeva a pranzo, dal mimo Latino <sup>88</sup>, che, passando di là, per caso aveva assistito alla scena.

16. Il giorno prima di morire, dopo aver ordinato che gli fossero conservati per l'indomani dei tartufi che gli avevano offerto, aggiunse: «Sempre che mi sia possibile mangiarli!» e, volgendosi a quelli che gli stavano vicini, affermò che, il giorno seguente, «la luna si sarebbe bagnata di sangue nell'Acquario e sarebbe accaduto un fatto di cui avrebbero parlato gli uomini di tutto il mondo».

Intorno alla mezzanotte, fu preso da un tale spavento che balzò dal letto. La mattina seguente, ascoltò e condannò un aruspice, inviato dalla Germania, il quale, consultato sul significato di una folgore, aveva predetto un rivolgimento politico.

Mentre si grattava troppo energicamente una verruca che gli si era infiammata sulla fronte e gli usciva sangue: «Volesse il cielo», disse, «fosse questo soltanto!». Quando chiese l'ora, gli fu detto volutamente che era mezzogiorno, l'ora sesta invece che la quinta, che lui temeva.

Lieto per tutto ciò, come se ormai il pericolo fosse passato, stava affrettandosi verso la sua toilette privata, quando Partenio, il suo cameriere personale, lo fece tornare indietro, annunciandogli una persona che voleva riferirgli qualcosa d'importante, che non si poteva rimandare. Così, fatti allontanare tutti, si ritirò nella sua camera. Fu lì che avvenne l'uccisione.

17. Sulle modalità della congiura e della morte queste sono, più o meno, le notizie divulgate. Giacché i cospiratori erano incerti sul quando e sul come dovessero aggredirlo, se mentre si lavava o

mentre pranzava, Stefano, amministratore di Domitilla <sup>89</sup>, accusato in quel periodo di appropriazione indebita, offrì il proprio consiglio e il proprio aiuto.

Per alcuni giorni, allo scopo di allontanare ogni sospetto, tenne fasciato il braccio sinistro, come se fosse infermo, con bende di lana, poi, quando si avvicinò l'ora convenuta, vi nascose un pugnale. Quindi, avendo annunciato di voler svelare un complotto, fu introdotto per questo motivo alla presenza dell'imperatore. Mentre questi leggeva un libello che lui stesso gli aveva consegnato, lo trafisse all'inguine. Domiziano era rimasto attonito. Benché ferito, tentava ancora di difendersi; ma il corniculario <sup>90</sup> Clodiano, Massimo, liberto di Partenio <sup>91</sup>, Saturo, capo dei camerieri, e alcuni gladiatori gli balzarono addosso e lo trucidarono con sette pugnate.

Un ragazzo, che per consuetudine si prendeva cura dei Lari della camera da letto e aveva assistito all'uccisione, raccontava che Domiziano, al primo colpo, subito, gli aveva ordinato di porgergli un pugnale nascosto sotto il cuscino e di chiamare i servi, ma che al capezzale egli non aveva trovato altro che l'impugnatura e che inoltre tutte le porte erano chiuse; e Domiziano intanto aveva afferrato e trascinato a terra Stefano e aveva lottato a lungo, cercando di strappargli il pugnale e di cavargli gli occhi con le dita, benché le avesse tutte lacerate.

Fu ucciso il 18 settembre <sup>92</sup>, a quarant'anni, nel quindicesimo anno del suo impero.

Al suo cadavere, trasportato fuori città dai becchini in una bara comune, la nutrice Fillide tributò le estreme onoranze nella sua casa di periferia sulla via Latina, ma segretamente trasferì i suoi resti nel tempio della *gens* Flavia e li unì alle ceneri di Giulia, figlia di Tito, essa pure da lei allevata.

18. Aveva alta statura, un volto mite e spesso soffuso di rossore, occhi grandi, ma vista piuttosto debole; per il resto, bello e ben proporzionato, soprattutto in gioventù, e in tutta la persona, tranne che nei piedi, perché aveva le dita troppo corte. Col passare del tempo, apparve imbruttito anche dalla calvizie, dall'obesità del ventre e dalla gracilità delle gambe, che gli erano diventate ancor più magre in conseguenza di una lunga malattia.

Si rendeva a tal punto conto di essere favorito dall'espressione vereconda del suo volto da vantarsi così un giorno davanti al Senato: «Finora, certamente, avete approvato il mio animo quanto il mio viso».

Era così contrariato per la sua calvizie che considerava un'offesa personale se a qualcun altro veniva rinfacciato per scherzo o spregio tale difetto, tuttavia in un opuscolo «*sulla cura dei capelli*» dedicato a un amico, a consolazione propria e di lui, inserì queste parole:

«Non vedi come sono bello e grande anch'io? <sup>93</sup>

Sarà la stessa la sorte dei miei capelli, eppure sopporto con coraggio che la mia capigliatura cominci a invecchiare mentre sono ancor giovane. Sappi che nulla è più caro della bellezza, ma nulla è più breve».

19. Intollerante di qualsiasi fatica, non camminava facilmente a piedi per la città; di rado, durante le spedizioni o in marcia, andava a cavallo, ma generalmente si faceva trasportare in lettiga.

Non nutriva alcun interesse per le altre armi, ma una vera passione per il tiro con l'arco. Spesso nel suo rifugio di Albano molti lo videro ammazzare a centinaia animali di ogni specie e anche, di proposito, trafiggerne a volte le teste con due frecce, in modo da creare come delle specie di coma.

Talora scagliava frecce contro il palmo della mano destra ben aperta di un giovane schiavo, che, stando ritto a una certa distanza, la offriva come bersaglio; e lo faceva con tanta maestria che tutte le

freccie passavano tra dito e dito senza danno.

20. Dall'inizio dell'impero trascurò gli studi liberali <sup>94</sup>, sebbene si fosse impegnato a restaurare, con grandi spese, le biblioteche distrutte dal fuoco, cercando esemplari da ogni parte ed inviando ad Alessandria persone capaci di copiare e di emendare i testi.

Tuttavia non si applicò mai allo studio della storia e della poesia o allo scrivere, neppure per necessità. Non era solito leggere altro se non i commentari e gli atti dell'imperatore Tiberio <sup>95</sup>; componeva le lettere, i discorsi e gli editti con l'aiuto altrui. Aveva peraltro una conversazione non priva di eleganza e talora anche uscì in detti memorabili: «Vorrei», disse una volta, «essere tanto bello quanto pensa di esserlo Mezio» <sup>96</sup>; e della testa di un tale, tra il rossiccio e il canuto per i capelli brizzolati, disse che «era neve cosparsa di vino mielato».

21. Diceva che la condizione dei principi è la più misera perché «sulla scoperta di una congiura ad essi non si crede se non quando restano uccisi».

Tutte le volte che aveva del tempo libero, giocava ai dadi, anche nei giorni feriali e nelle ore del mattino; faceva il bagno in pieno giorno e pranzava a sazietà, al punto che a cena difficilmente prendeva altro che una mela maziana <sup>97</sup> e una modesta quantità di bevanda contenuta in un'ampolla. Offriva banchetti frequenti e abbondanti, ma quasi di corsa; certamente non oltre il tramonto né in modo tale da finire in orgia. Infatti, fino all'ora in cui prendeva sonno, non faceva altro che passeggiare da solo in un luogo appartato.

22. Libidinoso all'eccesso, chiamava *ginnastica da letto*, come se fosse una specie di esercitazione, la frequenza degli accoppiamenti; e correva voce che depilasse personalmente le concubine e sguazzasse tra le più notorie prostitute.

Legato al vincolo coniugale con Domizia, aveva rifiutato la figlia del fratello <sup>98</sup>, ancor vergine, che gli era stata offerta in matrimonio; ma, non molto dopo, la sedusse, quando era sposata con un altro e per di più mentre Tito era ancora vivo; poi, quando perse il padre e il marito, con aperta passione l'amò fino a divenire causa della sua morte, avendola costretta, incinta di lui, ad abortire.

23. Il popolo accolse con indifferenza la notizia della sua uccisione, i soldati invece con grande sdegno, e cercarono subito di divinizzarlo, pronti anche a vendicarlo, se non fossero venuti meno i comandanti; cosa che invero fecero poco dopo <sup>99</sup>, chiedendo con insistenza la punizione dei responsabili del delitto.

Il Senato, al contrario, si rallegrò tanto che, dopo aver affollato la Curia, non poté trattenersi dal vilipendere a gara il defunto con le invettive più ingiuriose e violente, e anche dall'ordinare che fossero portate delle scale per staccare, seduta stante, gli scudi e i ritratti di Domiziano e abatterli al suolo, e infine dal decretare che si eliminassero dovunque le iscrizioni e si cancellasse ogni sua memoria. Pochi mesi prima che fosse ucciso, una cornacchia, in Campidoglio, così aveva gracchiato: «Andrà tutto bene!» e non mancò chi credette di interpretare in questo modo il presagio:

La cornacchia che poco fa si è posata sulla cima della rupe Tarpea, non potendo dire: «Va bene», ha detto «Andrà!» <sup>100</sup>.

Dicono che lo stesso Domiziano avesse sognato che gli era cresciuta una gobba d'oro dietro la nuca e che perciò fosse convinto che si presagiva per lo Stato una situazione più favorevole e serena,

come in effetti presto si verificò, grazie alla integrità e alla moderazione degli imperatori che vennero dopo di lui.

# Note

## LIBRO PRIMO. IL DIVINO GIULIO

<sup>1</sup> Il testo a noi giunto manca della parte iniziale, non sappiamo quanto lunga. Dalle altre biografie risulta che Svetonio iniziava soffermandosi piuttosto a lungo sulle origini della famiglia di ciascuno. Cesare pare che sia nato nel 100 a.C.; ma sulla data non c'è unanimità di consensi, per cui anche la stessa data dei «sedici anni» non è sicura.

<sup>2</sup> Cioè sacerdote di Giove.

<sup>3</sup> Lucio Cornelio Cinna, collaboratore e successore di Gaio Mario, fu console dall'87 all'84 a.C.

<sup>4</sup> Lucio Cornelio Silla, sconfitto il partito mariano, fu dittatore dall'82 al 79, quando depose spontaneamente la carica.

<sup>5</sup> Mamerco Emilio Lepido Liviano e Gaio Aurelio Cotta, parenti di Cesare.

<sup>6</sup> Si tratta di Nicomede IV, re appunto di Bitinia.

<sup>7</sup> Nell'80.

<sup>8</sup> Fu proconsole in Cilicia fra il 78 e il 74.

<sup>9</sup> Marco Emilio Lepido, non il futuro triumviro, ma suo padre, fu console nel 78, e durante il consolato, dopo avere invano tentato di far abrogare alcuni importanti provvedimenti sillani, per restaurare soprattutto il potere dei tribuni della plebe, si ritirò in Etruria, sollevandola contro il Senato; l'anno appresso fu sconfitto dalle forze regolari, e poco dopo morì.

<sup>10</sup> È una delle isole Spòradi, vicino alla costa dell'Asia Minore; il fatto avvenne presumibilmente nel 74.

<sup>11</sup> Mitridate VII Eupatore, re del Ponto.

<sup>12</sup> Mariano: in Spagna costituì un suo governo antisolano, sollevando contro Roma le popolazioni iberiche. Fu schiacciato solo dopo dure lotte, prima condotte da Quinto Cecilio Metello Pio, poi da Pompeo stesso.

<sup>13</sup> È il demagogo, tribuno della plebe, accanito avversario di Cicerone. Aveva volgarizzato il suo nome (Appio *Claudio* Pulcro) in *Clodio*, e, per divenire tribuno della plebe, si fece adottare da un plebeo (più giovane di lui).

<sup>14</sup> Cioè gli interpreti dei sogni.

<sup>15</sup> Cesare fu edile nel 65.

<sup>16</sup> Si tratta del futuro triumviro.

<sup>17</sup> Figlio di un fratello del dittatore.

<sup>18</sup> Publio Autronio Peto: più tardi, come il Silla, appena nominato, fu condannato come catilinario.

<sup>19</sup> Il *magister equitum*, cioè appunto il comandante della cavalleria, era nominato dal dittatore ed era in certo modo il suo vice, e comunque la massima autorità dopo di lui.

<sup>20</sup> Oscuro autore di *Annali*, che non avevano affatto buona reputazione.

<sup>21</sup> Marco Calpurnio Bibulo: fu collega di Cesare tre volte: nell'edilità, nella pretura e nel consolato.

<sup>22</sup> Gaio Scribonio Curione: oratore, avversario di Cesare. Svetonio lo distingue opportunamente dal figlio, che fu invece un cesariano.

<sup>23</sup> Non si sa chi sia costui.

<sup>24</sup> Gneo Calpurnio Pisone, di cui parla anche Sallustio (*De Catilinae coniuratione*, xix) a proposito della congiura del 65 a.C.

<sup>25</sup> Pare che sia una tribù, di incerta origine, stanziata intorno al lago di Ginevra.

<sup>26</sup> Era il settore del Foro in cui si svolgevano le elezioni.

<sup>27</sup> Le basiliche erano edifici in cui si riunivano avvocati, commercianti, ecc.

<sup>28</sup> Cioè dalle leggi fatte da Cornelio Silla.

<sup>29</sup> Lucio Lutazio Cātulo, avversario di Cesare, e suo rivale anche nella candidatura al pontificato massimo.

<sup>30</sup> Siamo nel 62 a.C.

<sup>31</sup> Nel 70.

<sup>32</sup> È il cosiddetto primo triumvirato.

<sup>33</sup> Il consolato di Cesare è del 59.

<sup>34</sup> I primi corrispondono un po' ai nostri *Atti Parlamentari*, i secondi contenevano notizie sui principali eventi riguardanti la comunità. Essi fornirono materiale ai futuri storici.

<sup>35</sup> Una zona nell'attuale provincia di Caserta.

- 36 Catone continuò a parlare per parecchie ore. Per questo ostruzionismo fu da Cesare fatto gettare per breve tempo in prigione.
- 37 Calpurnia, figlia appunto di Lucio Calpurnio Pisone, fu l'ultima moglie di Cesare, quella che fu con lui fino al cesaricidio.
- 38 L'aveva avuta dalla seconda moglie Cornelia.
- 39 Qui il testo è corrotto, ma il senso ne resta ugualmente chiaro.
- 40 Questa vicenda non è ben chiara, né è noto il nome del questore addetto a Cesare.
- 41 Furono effettivamente consoli, anche questa volta insieme, nel 55.
- 42 La madre Aurelia forse nel 55, la figlia Giulia, moglie di Pompeo, insieme con la nipotina, nel 54.
- 43 Il tribuno della plebe, di cui si è già parlato al cap. 6, fu ucciso nel 52 in una rissa tra opposte fazioni, da Tito Annio Milone, sostenuto dagli ottimati. Inutilmente Cicerone difese l'uccisore.
- 44 Il *patrono* è l'ex padrone di uno schiavo affrancato.
- 45 Si tratta della nostra Como: riprese presto questo nome, dopo essere stata per qualche tempo chiamata appunto Nova Como.
- 46 Cesare aveva ottenuto, mediante un plebiscito, di poter aspirare al consolato anche senza essere presente a Roma. Ma la concessione era finita nel nulla: nella legge emanata in proposito, Pompeo aveva ommesso, forse volutamente e non per distrazione, l'eccezione concessa a Cesare.
- 47 Gaio Asinio Pollione, console nel 40, fu anche scrittore: una sua storia in 17 libri raccontava le vicende romane dal 60 al 43. Fu cesariano durante la guerra civile, poi moderatamente antoniano.
- 48 III, 82.
- 49 Si tratta dei vv. 524-525 delle *Fenicie*. L'aggiunta con la citazione del testo originale greco è considerata apòcrifa.
- 50 Il censo equestre era di quattrocentomila sesterzi: se Cesare avesse voluto far entrare nell'ordine dei cavalieri tutti i suoi soldati, avrebbe dovuto dare appunto 400.000 sesterzi a ciascuno. I cavalieri avevano diritto a portare un anello d'oro all'anulare sinistro: a questo si fa cenno subito dopo.
- 51 Tolomeo XIII, che aveva fatto uccidere a tradimento Pompeo rifugiatosi in Egitto dopo la definitiva sconfitta subita a Farsàlo il 9 agosto del 48.
- 52 Siamo nell'anno 46.
- 53 Una danza di guerra, in cui si mimava appunto un combattimento.
- 54 Insieme con Publio Siro (che però era di condizione servile) fu il più grande mimògrafo romano: ce ne restano frammenti.
- 55 Cioè nel settore dei cavalieri. Laberio, che più volte aveva attaccato Cesare nei suoi mimi, fu invitato malignamente da Cesare stesso a recitare personalmente un suo mimo; e, per essere divenuto attore, perse automaticamente la dignità di cavaliere; ma Cesare gliela restituì subito consegnandogli un anello d'oro di cavaliere, accontentandosi di avere umiliato il poeta.
- 56 Il *ludus Troianus* era una specie di giostra militare a cavallo: la eseguivano due squadre di giovanissimi.
- 57 Erano i paletti, posti quasi alle due estremità del circo, attorno ai quali dovevano girare con i loro carri i corridori prima di riprendere la direzione inversa.
- 58 Si tratta di una zona posta sulla riva destra del Tevere.
- 59 Il nuovo calendario cesariano durò sino al 1582, anno in cui fu fatta ad esso una piccola rettifica: non furono più bisestili gli anni secolari non divisibili per 400.
- 60 Costituivano, con i senatori e i cavalieri, la terza categoria degli aventi diritto a giudicare come giurati nella maggior parte dei processi. Rimasero solo i senatori e i cavalieri.
- 61 A noi non risulta.
- 62 Non nelle lettere a noi conservate.
- 63 Egisto, nella mitologia greca, era stato l'amante di Clitennestra, moglie di Agamennone.
- 64 Si tratta di Cesarione: che Cleopatra lo avesse avuto da Cesare è affermato da alcuni, ma negato da altri. Lo negò, per esempio, Ottaviano, che lo fece mettere a morte.
- 65 Non nelle lettere giunte a noi. Cornelio Nepote è il famoso autore delle biografie degli uomini illustri. A noi sono giunte quasi soltanto quelle dei grandi condottieri stranieri.
- 66 Gaio Giulio Cesare Strabone: parente di Cesare, tragediografo e oratore.
- 67 *Brutus*, 262.
- 68 Nella prefazione all'ottavo libro del *De Bello Gallico*, da lui scritto per completare l'opera di Cesare.
- 69 Tutte opere a noi non rimaste.
- 70 Non ci è chiaro il senso di questo soprannome.
- 71 Cinegiro è il fratello del grande tragediografo Eschilo: il fatto accennato avvenne subito dopo la battaglia di Maratona: anche lui tentò di

afferrare una nave nemica e gli fu mozzata la mano.

<sup>72</sup> Re di Numidia.

<sup>73</sup> Sono i carmi catulliani 29 e 57. Mamurra, cesariano, si era enormemente arricchito grazie alla protezione di Cesare.

<sup>74</sup> La generosità sarebbe consistita nel risparmiare ai pirati l'atroce morte per crocifissione, per la più rapida morte per sgozzamento.

<sup>75</sup> Si tratta, ovviamente, di ufficiali pompeiani.

<sup>76</sup> Il mese di Quintile divenne *Iulius*, cioè Giulio, e, per noi, Luglio.

<sup>77</sup> Il 31 dicembre del 45 morì Quinto Fabio Massimo: per mezza giornata fu sostituito da Gaio Caninio Rebilo.

<sup>78</sup> È lo stesso di cui si fa cenno al cap. 78. Scrisse delle memorie.

<sup>79</sup> È il famoso *Anche tu Bruto, figlio mio!*

<sup>80</sup> Quinto Elio Tuberone, pompeiano perdonato da Cesare, autore di un'opera storica di cui abbiamo solo pochi frammenti.

<sup>81</sup> Cioè il futuro Augusto: era nipote della sorella più giovane di Cesare. Lucio Pinario e Quinto Pedio, nominati subito appresso, sono nipoti della sua sorella maggiore.

<sup>82</sup> Si tratta del grande tragediografo romano, vissuto fra il terzo e il secondo secolo.

<sup>83</sup> Visse nel secondo secolo, e scrisse soprattutto commedie. Ma qui deve trattarsi di una tragedia, rielaborazione dell'*Elettra* di Sofocle.

<sup>84</sup> Ai Giudei Cesare aveva reso molti benefici, ma forse il più grande era stato per loro l'aver debellato Pompeo, che aveva profanato il tempio di Gerusalemme.

<sup>85</sup> Lo racconta Senofonte alla fine della sua *Ciropedia* (VII, 7, 25).

<sup>86</sup> È il futuro triumviro, collega di Ottaviano e Antonio.

## LIBRO SECONDO. IL DIVINO AUGUSTO

<sup>1</sup> A pochi chilometri a sud-est di Roma.

<sup>2</sup> Nel 230 a.C.

<sup>3</sup> Si tratta dell'Antonio con cui Ottaviano, unitamente a Lèpido, formò il secondo triumvirato, e contro il quale poi combattè fino alla sua vittoria finale ad Azio nel 31 a.C.

<sup>4</sup> Nell'attuale provincia di Cosenza, in Calabria.

<sup>5</sup> I Bessi sono anch'essi Traci, anzi ne sono forse la tribù più bellicosa. La Tracia è ad est della Macedonia e corrisponde prevalentemente all'attuale Bulgaria.

<sup>6</sup> Si può citare in particolare *ad Quintum fratrem*, I, 2, 7.

<sup>7</sup> Cioè di Giulio Cesare.

<sup>8</sup> Cioè nel 63 a. C., durante, appunto, il consolato di Cicerone.

<sup>9</sup> Adriano?

<sup>10</sup> Munazio Planco, già console, propose l'appellativo di Augusto nel gennaio del 27 a.C.

<sup>11</sup> Il più grande poeta latino dell'età precesariana. Oltre che tragedie e altre opere minori, scrisse in esametri un lungo poema, gli *Annales*, in cui rievocava la leggenda e la storia di Roma. E quasi completamente perduto.

<sup>12</sup> Nell'attuale Albania.

<sup>13</sup> I pretori che avrebbero dovuto celebrare i ludi erano proprio Bruto e Cassio, gli uccisori di Cesare.

<sup>14</sup> Decimo Bruto, uccisore di Cesare, governatore della Gallia Cisalpina, non obbedì all'ordine di Antonio, che nel 44 era console, di lasciare la provincia, e si chiuse a Modena, dove Antonio lo assediò. In quel momento Ottaviano era schierato con il Senato contro Antonio.

<sup>15</sup> A *Forum Gallicum* e a Modena, entrambe nell'attuale Emilia Romagna (nel 43 a.C.).

<sup>16</sup> L'espressione era volutamente ambigua: *innalzarlo al cielo* si poteva intendere nel senso di *eliminarlo*.

<sup>17</sup> In Macedonia.

<sup>18</sup> Tenace avversario di Cesare.

<sup>19</sup> Entrambe nella zona di Messina. Ovviamente il Pompeo qui nominato è Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno.

<sup>20</sup> Ancora una volta si tratta di Sesto Pompeo.

<sup>21</sup> Paolo Emilio Lèpido: il triumviro Marco Emilio Lèpido, a cui si accenna poco più giù, era suo zio.

<sup>22</sup> Nel 31 a. C., come del resto si è accennato nella nota n. 3.

- 23 Più noti come Acroceraunii, sono una catena di monti lungo le coste dell'Epiro.
- 24 Si credeva che gli Psilli, che abitavano nell'interno dell'attuale Albania, fossero in grado di neutralizzare l'effetto di morsicature di serpente.
- 25 Il «nomenclator» era uno schiavo (evidentemente buon fisionomista e dotato di buona memoria), che ricordava e annunciava al padrone i nomi delle persone che egli incontrava.
- 26 La guerra di Dalmazia (35-33 a.C.) fruttò la conquista di una buona porzione dell'attuale Jugoslavia; la guerra Cantabrica (26-25 a.C.) portò alla sottomissione dei Cantabri, nella Spagna settentrionale.
- 27 Cantabria, Spagna settentrionale; Aquitania, Gallia sudoccidentale; Pannonia, a nord dell'Ilirico; Reti e Vindèlici, tra l'attuale Svizzera e l'attuale Austria.
- 28 I Daci erano stanziati a nord del Danubio.
- 29 A Crasso nella sciagurata campagna conclusasi con la catastrofe di Carré (53 a.C.), ad Antonio nella sua infelice campagna del 36.
- 30 Il tempio di Giano veniva chiuso quando in tutto il territorio dominato dai Romani non c'era alcuna guerra: era stato chiuso, secondo la tradizione, durante tutto il regno di Numa Pompilio, e poi nel 235 a.C.
- 31 La sconfitta di Lollio, che nel 16 a.C. si lasciò sorprendere dalle tribù germaniche che avrebbe dovuto punire, non comportò gravi perdite; gravissime invece quelle subite da Publio Quintilio Varo (9 d.C.): ben tre legioni furono sterminate dai Germani Cherusci di Arminio.
- 32 Contro i Cimbri nel 102-101 a.C.; contro i Marsi, cioè durante la guerra sociale, nel 90-88 a.C.
- 33 Cfr. il detto latino «*Festina lente*».
- 34 Euripide, *Fenicie*, v. 612.
- 35 Nel 33 a.C.; il sostituto fu Publio Autronio Peto.
- 36 In Spagna.
- 37 Non se ne sa nulla.
- 38 Era usanza che i personaggi eminenti ricevessero al mattino un gran numero di persone che li salutavano.
- 39 Vale la pena di ricordare almeno che a Marco Agrippa, il genero di Augusto, si deve il Pantheon a Roma.
- 40 Nel 12 a.C.
- 41 Cioè ai piedi della statua di Apollo Palatino nell'omonimo tempio.
- 42 L'Augurio della Salute era una cerimonia collegata con la chiusura del tempio di Giano; flamine Diale, cioè sacerdote di Giove, era stato per l'ultima volta Cesare nell'87 a.C.; i Lupericali si celebravano il 15 di Febbraio in onore di un'antica divinità, Luperco, assimilabile al Pan dei Greci; i Giuochi Secolari erano stati celebrati assai raramente: la scadenza avrebbe dovuto essere secolare partendo dall'anno della fondazione di Roma; i giuochi Compitali, in onore dei *Lares Compitales* – collocati in nicchie agli incroci delle strade, a protezione dei quartieri – si celebravano ai primi di gennaio.
- 43 Erano edifici, generalmente sotterranei, per tenervi incatenati gli schiavi puniti.
- 44 Giochi di vario genere offerti da magistrati all'atto della loro entrata in carica.
- 45 Cioè di chi possedesse un patrimonio di almeno 200.000 sesterzi.
- 46 Il condannato non solo veniva cucito in un sacco di cuoio, ma veniva poi gettato in un fiume o nel mare.
- 47 Cioè, la legge sarebbe entrata in pieno vigore soltanto dopo tre anni.
- 48 Aveva scritto una storia – ora perduta – delle guerre civili e del principato di Augusto.
- 49 Non ha niente a che vedere con l'orchestra nostra: nel teatro romano era il settore riservato ai senatori.
- 50 Colpiva quelli che occupassero abusivamente settori del teatro riservati, senza averne diritto.
- 51 Si tratta della *libertas* pura e semplice, e della *libertas iusta*: quest'ultima dava diritto alla cittadinanza romana.
- 52 Servivano per ottenere praticamente ciò che venisse distribuito alla plebe: frumento o denaro.
- 53 Si tratta dei recinti in cui avvenivano le elezioni.
- 54 Cioè nel settore del foro, alle pendici del Campidoglio, dove si radunavano i cittadini divisi per curie.
- 55 Vedi nota 49.
- 56 Si tratta di sale da pranzo, poste ai piani alti di edifici prospicienti il Circo. Per *pulvinare* è da intendere qui il seggio riservato appunto al principe, nel Circo.
- 57 Di Pompeo, di Marcello e di Balbo.
- 58 I Calagurritani erano Iberici; i Germani qui nominati erano Batàvi (odierna Olanda).
- 59 Uno dei più rinomati artisti dell'epoca. Ne restano tuttora alcune gemme.

- 60 Nei testamenti molti Romani lanciavano pesanti accuse contro chi volevano, anche contro il principe.
- 61 Lucio Nonio Asprenate, accusato di aver scientemente avvelenato centotrenta ospiti in un banchetto. Fu difeso da Asinio Pollione: l'accusa era assai probabilmente falsa.
- 62 Una delle tante congiure che sorsero durante il principato di Augusto: se ne accenna al cap. 19.
- 63 Un laghetto al centro del foro.
- 64 Si tratta di una statua di Apollo posta nella via dei Sandalari.
- 65 Marco Valerio Messalla Corvino: dapprima repubblicano (aveva combattuto a Filippi con i cesaricidi), poi passato ad Augusto. È noto anche come protettore del poeta Tibullo.
- 66 Famoso medico dell'epoca augustea.
- 67 Console nel 48 e nel 41 a.C.
- 68 Da Tiberio Nerone Livia aveva già avuto il futuro principe Tiberio.
- 69 Tiberio, il futuro principe, era felicemente sposato con Vipsania Agrippina.
- 70 I Geti erano Traci, della bassa valle del Danubio.
- 71 Era ovviamente una vendita simbolica, a cui si ricorreva se l'adottato era ancora sotto la patria potestà.
- 72 Per esempio, come è detto al cap. 88.
- 73 Si tratta di quell'Agrippa Pòstumo, che fu eliminato subito dopo la morte di Augusto.
- 74 Da Pandataria fu trasferita a Reggio in Calabria.
- 75 Pianosa.
- 76 Cfr. Omero, *Iliade*, III, 40, in cui però non c'è  $\square\phi\epsilon\lambda\omicron\nu$ , ma  $\square\phi\epsilon\lambda\epsilon\varsigma$  (non prima, ma seconda persona), e i due termini  $\square\gamma\alpha\mu\omicron\varsigma$  e  $\square\gamma\omicron\nu$  sono scambiati di posto. Il verso di Omero, pronunciato da Ettore contro suo fratello Paride, suonerebbe «Oh tu non fossi / mai nato, o morto almeno senza nozze!».
- 77 Quinto Salvidieno Rufo nel 40 tentò un accordo segreto con Antonio, contro Ottaviano. Cornelio Gallo, poeta e grande amico di Virgilio, primo prefetto dell'Egitto, cadde in disgrazia di Augusto e fu condannato per sedizione, ma si uccise. Virgilio lo cantò nell'Egloga vi e gli dedicò la decima; secondo Servio, il finale delle *Georgiche* virgiliane era un grande elogio di lui, ma poi, dopo la condanna, fu sostituito con la favola di Orfeo.
- 78 Gaio Cilnio Mecenate, discendente di sovrani etruschi, fu grande amico di Ottaviano Augusto e suo consigliere, ma non assunse mai cariche pubbliche. Fu famoso protettore di artisti, tra cui Virgilio e Orazio.
- 79 Nel testo c'è un gioco di parole, che in gran parte va perduto in italiano: «cinedo» era l'evirato sacerdote di Cibele, ma poteva significare «invertito» e riferirsi ad Augusto; «orbe» era il «tamburello» del sacerdote, ma anche «il mondo».
- 80 «dei dodici dèi».
- 81 *Corintharius*, che traduco *corinziera*, significa «collezionista di vasi di Corinto». La parola ritorna in alcune epigrafi.
- 82 Nel gioco dei dadi, il «cane» si aveva quando i quattro dadi gettati presentavano tutti la stessa faccia, «Venere» quando tutte le facce erano diverse.
- 83 Erano feste in onore di Minerva e duravano cinque giorni (di qui il nome) all'inizio della primavera.
- 84 Gaio Licinio Calvo, poeta e oratore, amico di Catullo.
- 85 Quinto Ortensio Ortalo, grande oratore asiatico, più anziano di Cicerone, che a volte lo ebbe al suo fianco in processi, ma più spesso lo ebbe avversario, per esempio nel processo contro Verre.
- 86 Liberto di Pompeo Magno, fu una figura importante nella lotta fra Ottaviano e Sesto Pompeo: più volte cambiò campo.
- 87 Per Cornelio Nepote vedi la nota 64 a *Cesare*.
- 88 Sei sestanti equivalgono a poco più di mezzo litro.
- 89 Cioè un vino non molto importante.
- 90 Strumento di metallo, ricurvo, per detergersi il corpo durante e dopo il bagno.
- 91 Preneste è l'attuale Palestrina, a una quarantina di chilometri da Roma; Tivoli ne dista poco più di trenta.
- 92 Alle Acque Àbule (pochi chilometri prima di Tivoli) si va tuttora a curarsi.
- 93 Il mitico Aiace si suicidò gettandosi sulla sua spada. Qui Ottaviano intende dire che aveva passato la spugna sulla sua tragedia, per cancellarla.
- 94 Due scrittori arcaicizzanti, a noi quasi del tutto sconosciuti.
- 95 Sallustio è il famoso autore (primo sec. a.C.) della *Congiura di Catilina* e della *Guerra contro Giugurta*; Catone visse invece fra il terzo e il secondo secolo. Le sue *Origines* erano un'opera storiografica e di antiquariato.

- <sup>96</sup> Famoso maestro di retorica.
- <sup>97</sup> Areo è filosofo alessandrino; dei suoi figli non sappiamo più di quanto dica qui Svetonio.
- <sup>98</sup> Si tratta di Quinto Cecilio Metello Macedonico (II sec. a.C.), che durante la sua censura aveva fatto approvare una legge, appunto sull'accrescimento della prole.
- <sup>99</sup> Publio Rutilio Rufo (II-I sec. a.C.).
- <sup>100</sup> Le None cadevano il giorno 5 del mese, tranne nei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre, in cui cadevano il 7.
- <sup>101</sup> Il malaugurio era nel fatto che per indicare il giorno delle None, dicevano in latino *nonis*, che è come *non is*, cioè *tu non vai*, inteso nel senso di *tu non devi andare*.
- <sup>102</sup> Sono i misteri delle dea attica Demetra (qui appresso chiamata con il nome romano di Cèrere), che impegnavano i suoi adepti al segreto.
- <sup>103</sup> Era una divinità egiziana molto venerata, incarnata in un bue: gli Egiziani sostituivano a mano a mano al bue morto un nuovo bue vivo; quello morto veniva imbalsamato e conservato.
- <sup>104</sup> Vedi cap. 79.
- <sup>105</sup> Greco, ma di Mende in Egitto: scrisse appunto questo *Trattato sugli dèi*, non pervenutoci.
- <sup>106</sup> Publio Nigidio Figulo (I sec. a.C.) scrisse di astronomia e di divinazione.
- <sup>107</sup> Libero è lo stesso che Bacco.
- <sup>108</sup> Non ci è conosciuto.
- <sup>109</sup> Quinto Lutèzio Cātulo, console nel 78 a.C.
- <sup>110</sup> In Spagna.
- <sup>111</sup> Apragòpoli sarebbe appunto la *città dei fannulloni*.
- <sup>112</sup> A meno di 30 chilometri da Roma.
- <sup>113</sup> «Buona morte».
- <sup>114</sup> Siamo nel 14 d.C.
- <sup>115</sup> Vicino a Castel Gandolfo, a sud-est di Roma.
- <sup>116</sup> Livia divenne dunque Livia Augusta.

## LIBRO TERZO. TIBERIO

- <sup>1</sup> La Sabina corrisponde alla zona di Rieti. La cittadina di Regillo non è stata identificata.
- <sup>2</sup> Poiché la cacciata dei re viene fissata al 509 a.C., si dovrebbe trattare dell'anno 504.
- <sup>3</sup> Nel 280 a.C., dopo che i Romani erano stati sconfitti ad Eraclea. Fu quando Appio Claudio, vecchio e cieco, sostenne in Senato che non si doveva trattare con Pirro se non dopo ch'egli fosse uscito dall'Italia.
- <sup>4</sup> All'inizio della prima guerra Punica, nel 264 a.C.
- <sup>5</sup> Nel 207. La vittoria del Metauro fu di fondamentale importanza per Roma: senza di essa l'esercito di Asdrubale si sarebbe congiunto con quello del fratello, e ciò poteva essere addirittura fatale per Roma.
- <sup>6</sup> Si tratta del famoso episodio di Appio Claudio, capo dei decemviri, che s'innamorò della giovane Virginia e volle prendersela di prepotenza; ma il padre di lei la uccise piuttosto che vederla disonorata (450 a.C.).
- <sup>7</sup> A parte i dubbi sul nome di questo Claudio (che forse non era Druso), l'episodio si collocherebbe nella prima metà del terzo secolo a.C.
- <sup>8</sup> Questo Claudio Pulcro sarebbe figlio del Cieco; l'episodio si riferisce alla prima guerra Punica, nel 249 a.C.
- <sup>9</sup> Siamo nel 204 a.C., quando fu introdotto in Roma il culto della Magna Mater. La Claudia protagonista del fatto doveva essere una Vestale.
- <sup>10</sup> Si tratta chiaramente della sorella del Claudio Pulcro della nota 9.
- <sup>11</sup> È quel Clodio che tanta parte ebbe nelle vicende di Cicerone e di Cesare: da *Claudius* mutò il suo nome in *Clodius* (secondo la pronuncia popolare): si fece adottare da un plebeo per poter divenire tribuno della plebe; e come tale fu demagogo e violento. Finì ucciso, in uno scontro tra bande armate, da quel Milone che Cicerone invano difese nel processo che ne seguì.
- <sup>12</sup> In Roma, come in Atene, era consuetudine che l'imputato si presentasse ai giudici in aspetto pietoso per suscitare compassione: a questo uso non volle abbassarsi Socrate in Atene, né, a quanto ci dice Svetonio, i Claudii in Roma.
- <sup>13</sup> Contro le Vestali non avevano potere nemmeno i tribuni della plebe.
- <sup>14</sup> Il comandante della cavalleria, cioè il *magister equitum*, era in certo modo il vice dittatore.

- <sup>15</sup> Marco Livio Salinatore, che insieme con l'altro console, Gaio Claudio Nerone, aveva vinto Asdrubale al Metauro nel 207 (vedi nota 5), fu censore nel 204.
- <sup>16</sup> Non abbiamo altre fonti per questo episodio, vero o non vero che sia.
- <sup>17</sup> E Marco Livio Druso, nobile, ma tribuno della plebe nel 91 a.C.: aveva cercato di conciliare gli interessi della plebe con quelli del patriziato; ma ebbe sempre avverso il Senato, e finì assassinato. Una bella pagina su di lui ha scritto Velleio Patercolo (II, 1314).
- <sup>18</sup> Tiberio Claudio Nerone: era stato accanito avversario di Ottaviano durante le lotte contro Marco Antonio e suo fratello Lucio Antonio.
- <sup>19</sup> Quando Cesare era assediato ad Alessandria nel 47.
- <sup>20</sup> Narbona ha ancora questo nome, Arelate è l'attuale Arles.
- <sup>21</sup> Si tratta, come già si è visto anche nelle precedenti vite, del figlio di Pompeo Magno, contro il quale Augusto dovette lottare a lungo.
- <sup>22</sup> Dei due, il primo, è appunto l'imperatore, l'altro è suo fratello, che morì nel 9 a.C.
- <sup>23</sup> Dunque nell'anno 42 a.C.
- <sup>24</sup> Acaia è il nome che ebbe la Grecia come provincia romana.
- <sup>25</sup> Le *bullae*: gioielli rotondi e cavi portati dai bambini, che contenevano di solito qualche amuleto.
- <sup>26</sup> È il famoso amico di Cicerone, ed anche suo *editore*, destinatario dei sedici libri delle lettere dell'oratore *Ad Attico*.
- <sup>27</sup> Archelao era re di Cappadocia; Tralles in Caria; la Tessaglia è nella Grecia settentrionale; non si conoscono i motivi dei processi qui accennati.
- <sup>28</sup> Laodicea in Frigia, Tiarita in Lidia (entrambe in Asia Minore); Chio è isola dell'Egeo, di fronte all'Asia Minore.
- <sup>29</sup> Per gli ergastoli, vedi nota 43 ad *Augusto*.
- <sup>30</sup> Per la Cantabria vedi nota 26 ad *Augusto*.
- <sup>31</sup> Fu nel 20 a.C.: quando fu ucciso Artaxe che regnava sull'Armenia, salì al trono Tigrane il, che era stato a lungo esule a Roma sotto la protezione di Tiberio.
- <sup>32</sup> La tremenda sconfitta subita da Crasso ad opera dei Parti risaliva al 53 a.C.
- <sup>33</sup> 15 a.C. (Reti e Vindèlici), 12 a.C. (Pannoni), dallo stesso 12 per i Germani.
- <sup>34</sup> Marco Claudio Marcello (figlio di Gaio Claudio Marcello e di Ottavia sorella di Augusto): nipote prediletto di Augusto, morì giovanissimo senza figli. È quello che Virgilio cantò con versi commossi nella sua *Eneide* (VI, 882-883).
- <sup>35</sup> Nemauso, nella Gallia Narbonese, è l'odierna Nîmes.
- <sup>36</sup> A noi sconosciuto.
- <sup>37</sup> Anche di questo non sappiamo niente.
- <sup>38</sup> Si tratta dell'attuale Abano Terme.
- <sup>39</sup> Fu non solo famoso astrologo amico di Tiberio, ma anche più vastamente studioso: tra l'altro fu quello che suddivise le opere di Platone nelle tetralogie in cui ancora le troviamo ripartite.
- <sup>40</sup> E l'Agrippa Pòstumo, unico dei figli maschi di Germanico sopravvissuto ad Augusto. Ma di poco: fu subito soppresso all'inizio del principato di Tiberio.
- <sup>41</sup> Come figlio adottivo, Tiberio perdeva i diritti di *pater familias*.
- <sup>42</sup> Sulla disfatta di Varo, vedi soprattutto in *Augusto*, 23.
- <sup>43</sup> Un Batone dàlmata (e non pannonico) si arrese a Tiberio nel 9 d.C.
- <sup>44</sup> Cioè, in pratica, il censimento.
- <sup>45</sup> Il testo greco è incerto: ho scelto la correzione che mi è parsa la più accettabile; significa «per me e per le Muse, tu che sei il migliore dei generali»; il *voμμώτατε* che c'è poco appresso può tradursi qui «perfetto».
- <sup>46</sup> «e fra tanto scoraggiamento delle truppe».
- <sup>47</sup> E citazione del famoso verso di Ennio; ma a *cunctando* è stato sostituito volutamente *vigilando*.
- <sup>48</sup> *Iliade*, X, 246-247.
- <sup>49</sup> Agrippa Pòstumo (cfr. nota 40).
- <sup>50</sup> Veramente, si trattava di Marco Scribonio Libone.
- <sup>51</sup> Germanico, il figlio adottivo di Tiberio, fronteggiò prudentemente la rivolta delle truppe in Germania, riuscendo a ristabilire l'ordine.
- <sup>52</sup> Nella votazione per separazione i votanti (i favorevoli e i contrari alla proposta messa ai voti) si radunavano separatamente, per cui era facile il controllo della volontà della maggioranza.
- <sup>53</sup> Il primo di Luglio scadevano di solito i contratti d'affitto.
- <sup>54</sup> I Giudei erano molto numerosi in Roma.

- <sup>55</sup> Il primipilare era il centurione a capo del primo manipolo dei triari, cioè dei soldati più anziani.
- <sup>56</sup> Il marcomanno Marobodo (o Maroboduo), dopo varie lotte contro altre popolazioni germaniche, perse il suo regno (corrispondente più o meno alla Boemia) e ne fu scacciato; arresosi ai Romani, fu relegato a Ravenna dove rimase sino alla sua morte nel 35 d.C.; il trace Rascupori, che nel 16 d.C. aveva fatto uccidere il nipote Coti che aveva una parte del regno, fu chiamato a Roma per discolarsi, fu condannato e non più rimandato in Tracia, dove fu sostituito. Quanto ad Archelao, re di Cappadocia, anche lui fu attirato a Roma, nel 14, e non più rimandato indietro.
- <sup>57</sup> Anzio dista da Roma meno di 60 chilometri.
- <sup>58</sup> In realtà, pare che queste notizie sull'inerzia di Tiberio di fronte a questi fatti siano esagerate.
- <sup>59</sup> «Biberio» per Tiberio è chiaro; meno chiaro è «Caldio» per Claudio: forse è perché il vino riscalda, o perché i Romani bevevano anche vino caldo; «Merone» deriva da *merum*, che era il vino puro.
- <sup>60</sup> In realtà Lucio Pomponio Fiacco e Lucio Calpurnio Pisone ebbero in tempi ben diversi le cariche indicate da Svetonio.
- <sup>61</sup> Era una scrittrice greca di un certo successo, autrice di poesie erotiche.
- <sup>62</sup> Ricordato spesso insieme al suo rivale Zeusi, fu grande pittore vissuto fra il quinto e il quarto secolo a.C.
- <sup>63</sup> Nella complessa tradizione mitologica dell'amore di Meleagro per Atalanta, solo qui in Svetonio si parla della fellazione.
- <sup>64</sup> Su Ortensio, vedi la nota 85 ad *Augusto*.
- <sup>65</sup> Seiano, potentissimo prefetto del pretorio dal 15 d.C., ad un certo punto tramò per eliminare i possibili successori di Tiberio e assumere lui il potere; la congiura fu scoperta e repressa spietatamente nel 31.
- <sup>66</sup> Emilia Lepida, nobilissima, imparentata anche con Sila e con Pompeo, era stata pure fidanzata di Lucio Cesare.
- <sup>67</sup> Veramente, altre fonti (Tacito, *Annales*, II 68) non mettono affatto in relazione con Tiberio la morte di Vonone.
- <sup>68</sup> Con un sistema meccanico si estraeva l'acqua per l'irrigazione.
- <sup>69</sup> Gneo Calpurnio Pisone era governatore della Siria, quando (nel 19) vi giunse Germanico che aveva un superpotere su tutto l'Oriente. I due entrarono in netto dissidio, e poiché in quel momento Germanico si ammalò e morì, si ebbe il forte sospetto che lo avesse fatto avvelenare Pisone. Da ciò, si passò facilmente a sospettare, dietro Pisone, la mano di Tiberio.
- <sup>70</sup> I lacci servivano per lo strangolamento del condannato, gli uncini per trascinarlo alle Gemònie.
- <sup>71</sup> Vedi nota 65.
- <sup>72</sup> Greco di Alessandria d'Egitto, noto filologo.
- <sup>73</sup> Famoso retore greco (Gàdara è in Palestina).
- <sup>74</sup> Se realmente quello di Tiberio a Rodi fosse stato un esilio, egli avrebbe perduto la cittadinanza romana, e sarebbe stato al di sotto dei cavalieri.
- <sup>75</sup> Tutti esempi di uomini esiziali per Roma.
- <sup>76</sup> Vedi nota 70.
- <sup>77</sup> Un oracolo, appunto, di Palestrina (Preneste), a poca distanza da Roma.
- <sup>78</sup> Nel 31 erano consoli, inizialmente, Tiberio e Seiano; ma già dal 9 maggio erano subentrati altri *consules suffecti*. Il messaggio di Tiberio con la denuncia di Seiano fu letto il 18 ottobre.
- <sup>79</sup> Si tratta di Artabano III, che per molti anni fu re dei Parti nella prima metà del primo secolo. Nemico di Tiberio, fu invece poi in buoni rapporti con Caligola.
- <sup>80</sup> Vedi nota 65 ad *Augusto*.
- <sup>81</sup> Astura era ad una sessantina di chilometri da Roma; poco lontana era Circei, sul promontorio del Circeo.
- <sup>82</sup> Anno 37 d.C.
- <sup>83</sup> Così si chiamava il successore di Tiberio, che si suole indicare con il nomignolo di Caligola.
- <sup>84</sup> In provincia di Caserta: da essa trae il nome la farsa Atellana. La proposta era dunque assai maligna.
- <sup>85</sup> Cioè, in caso di morte dell'uno, l'eredità passava all'altro.

## LIBRO QUARTO. CALIGOLA

- <sup>1</sup> Erano le anime dei trapassati divinizzati e oggetto di culto.
- <sup>2</sup> L'esposizione consisteva nell'abbandonare un neonato. In questo caso i neonati vennero esposti perché nati in un giorno infausto.
- <sup>3</sup> Il re dei Parti.
- <sup>4</sup> *Caliga* in latino indica il calzare militare, quindi *caligula* è un diminutivo.

- <sup>5</sup> L'odierna isola di Ventotene.
- <sup>6</sup> Cocchio a due ruote adibito al trasporto di donne o sacerdoti nelle cerimonie solenni.
- <sup>7</sup> Sostantivo di origine greca, indica il giovane omosessuale che si prostituisce.
- <sup>8</sup> Re di Siria.
- <sup>9</sup> Era il nome della festa campestre che si celebrava in onore di Pale, divinità italica, il 21 aprile per l'anniversario della fondazione di Roma.
- <sup>10</sup> Giorno della gioventù.
- <sup>11</sup> Gara riservata ai giovinetti tra i dodici e i diciassette anni. L'istituzione di questo gioco era stata attribuita da Virgilio ad Enea (v. *Eneide*, libro V).
- <sup>12</sup> Decorazioni militari consistenti in borchie metalliche che si portavano sul petto o sulla fronte. A volte venivano poste anche sul petto o sulla fronte dei cavalli.
- <sup>13</sup> Giochi misti, di vario genere.
- <sup>14</sup> Tempio eretto in onore di Apollo Didimeo. (Didimo era una località di Mileto.)
- <sup>15</sup> L'istmo di Corinto.
- <sup>16</sup> Gladiatori armati di rete e tridente.
- <sup>17</sup> Gladiatore con elmo gallico a forma di pesce, scudo e pugnale.
- <sup>18</sup> Il *popa* era il sacerdote di rango inferiore che preparava l'apparato per i sacrifici, mentre il *cultrarius* era il sacerdote maggiore che sgozzava la vittima col coltello (in latino *cultrum*).
- <sup>19</sup> Strumento di tortura, di solito usato con gli schiavi.
- <sup>20</sup> In latino *torques* indica la collana, di qui l'epiteto.
- <sup>21</sup> *Cincinnus* in latino significa ricciolo.
- <sup>22</sup> Centurione del grado più elevato.
- <sup>23</sup> Eros Colossale.
- <sup>24</sup> Gladiatore che combatteva con tutte le armi.
- <sup>25</sup> Gladiatore che combatteva dal carro (in latino *essedum*).
- <sup>26</sup> *Eneide*, I, 207.
- <sup>27</sup> Trionfo in cui il vincitore sfilava a piedi o a cavallo, coronato di mirto.
- <sup>28</sup> Vesti femminili con balze dorate e purpuree.
- <sup>29</sup> Una delle quattro squadre di aurighi del Circo, le altre erano quelle degli azzurri, dei rossi e dei bianchi.
- <sup>30</sup> Apollo era stato denominato Atriense Palatino, in quanto guardiano (da *atrium* = atrio) del Palazzo, quindi risulta evidente l'interpretazione del primo evento. Riguardo al secondo, si allude all'uccisione di Cesare, avvenuta appunto il 15 marzo del 44 a.C.

## LIBRO QUINTO. CLAUDIO

- <sup>1</sup> Si tratta delle spoglie sottratte direttamente sul campo di battaglia dal comandante vincitore al comandante dei nemici.
- <sup>2</sup> Tali giochi furono indetti in occasione della celebrazione del tempio di Marte, v. *Vita di Augusto*, 29.
- <sup>3</sup> Si allude qui a Germanico.
- <sup>4</sup> Feste Latine in onore di Giove Laziale, si celebravano sul monte Albano.
- <sup>5</sup> Feste delle statuette (= *sigilla*), durante le quali si scambiavano in dono delle figurine di cera o di gesso. Tali feste erano unite ai Saturnali.
- <sup>6</sup> Tale titolo, se preposto al nome, indicava la funzione di capo dell'impero, se posposto, indicava la funzione di generale dell'esercito.
- <sup>7</sup> Era consuetudine che i cittadini comuni chiedessero l'autorizzazione di organizzare fiere e mercati nelle loro proprietà.
- <sup>8</sup> Le isole Hyeres, si trovano a sud-est di Tolone.
- <sup>9</sup> L'odierna Calais.
- <sup>10</sup> Vettura coperta a due ruote, riservata a donne e sacerdoti.
- <sup>11</sup> Grande edificio adibito inizialmente allo scrutinio dei voti, poi alle distribuzioni pubbliche e alla paga dei soldati.
- <sup>12</sup> Tale legge imponeva una tassa sul celibato.
- <sup>13</sup> Tale diritto concedeva una serie di privilegi a chi avesse tre o più di tre figli.

- <sup>14</sup> Tale obelisco, trasportato a Roma ai tempi di Caligola, oggi si trova in piazza San Pietro.
- <sup>15</sup> Con tale nome si indicava a Roma la zona del teatro riservata ai senatori.
- <sup>16</sup> Era l'emiciclo del teatro con le gradinate sulle quali sedeva il pubblico.
- <sup>17</sup> Erano i Giochi che si sarebbero dovuti svolgere ogni cento anni. Dopo una lunga interruzione, erano stati ripristinati da Augusto. Gli ultimi quindi avevano avuto luogo nel 17 a.C., solo sessantatré anni prima di quelli indetti da Claudio.
- <sup>18</sup> Colonnina a forma conica intorno alla quale giravano i corridori nelle gare del Circo.
- <sup>19</sup> *Sportula* in latino indica *panierino*, il termine indicava anche il cestino con cibi o denaro distribuito ai clienti dai patroni.
- <sup>20</sup> Erano così denominati i gladiatori che combattevano dal carro (in lat. *essedum*).
- <sup>21</sup> Era la verga con cui i gladiatori si esercitavano nella scherma e che veniva data loro in dono al momento del congedo.
- <sup>22</sup> Era una gara che consisteva nella rappresentazione di una *battaglia navale* (in greco appunto *naumachia*).
- <sup>23</sup> Tunica indossata dai senatori, bordata di porpora. Qui indica il titolo di senatore.
- <sup>24</sup> Al fine di conseguire tali insegne (*N.d.T.*).
- <sup>25</sup> Collegio sacerdotale che sovrintendeva ai riti propiziatori relativi agli affari esteri.
- <sup>26</sup> Si tratta di un'asta spuntata: era un distintivo con cui si premiavano i soldati valorosi.
- <sup>27</sup> *Bestiarii* erano detti i gladiatori che nell'arena combattevano contro le belve feroci. *Meridiani* erano detti i gladiatori che combattevano nudi, armati di solo gladio; si chiamavano così perché, per consuetudine, gareggiavano verso mezzogiorno.
- <sup>28</sup> Era lo schiavo incaricato di indicare al padrone i nomi delle persone.
- <sup>29</sup> Citazione omerica: *Iliade* (XXIV, 369) e *Odissea* (XXI, 133).
- <sup>30</sup> Era lo schiavo incaricato di assaggiare i cibi e le vivande destinate all'imperatore.

## LIBRO SESTO. NERONE

- <sup>1</sup> Si tratta del partito avversario, quello pompeiano.
- <sup>2</sup> Tale legge era stata promulgata contro gli uccisori di Cesare, sotto Augusto.
- <sup>3</sup> Era il giorno in cui il neonato, ad otto giorni dalla nascita, veniva purificato e assumeva il prenome.
- <sup>4</sup> Si allude alla cerimonia di iniziazione alla vita pubblica in cui il giovane cittadino assumeva la toga virile.
- <sup>5</sup> I centurioni di grado più elevato che comandavano la prima centuria del primo manipolo della prima coorte.
- <sup>6</sup> Danze di guerra di origine spartana.
- <sup>7</sup> Secondo il mito greco, Pasifae, moglie di Minosse, mitico re di Creta, si era fatta costruire da Dedalo una vacca di legno, nella quale si era nascosta per farsi montare da un toro di cui si era invaghita. Da questo accoppiamento era nato il Minotauro, mostro metà uomo e metà toro, che fu rinchiuso nel Labirinto.
- <sup>8</sup> Olio usato per ungersi la pelle nei bagni e nelle palestre.
- <sup>9</sup> Sacrificio di cento buoi.
- <sup>10</sup> Vedi *Vita di Giulio Cesare*, cap. 76.
- <sup>11</sup> I giudici che decidevano in merito alle controversie private, soprattutto relative alle proprietà.
- <sup>12</sup> Un *pie*de corrisponde a m 0,296, quindi l'altezza delle reclute era di m 1,77 circa.
- <sup>13</sup> Cena durante la quale era usanza distribuire corone profumate intrecciate di foglie di nardo, nastri di seta e rose.
- <sup>14</sup> Zona di Roma in cui si teneva il mercato di quadri e statuette.
- <sup>15</sup> Abitanti della Mauritania, famosi per i loro cavalli.
- <sup>16</sup> Circa 350 metri.
- <sup>17</sup> Di Albula, località presso Tivoli, ove vi erano sorgenti sulfuree.
- <sup>18</sup> Gioco di parole: *morari* in latino significa *dimorare, vivere*, ma, rendendo, mediante il raddoppiamento, la vocale da breve a lunga, *moorari* richiama semanticamente una parola greca che significa *essere pazzo, fare pazzie*.
- <sup>19</sup> Feste in onore di Minerva che si celebravano il quinto giorno successivo alle idi di marzo e di luglio (cioè il 20 marzo/luglio).
- <sup>20</sup> Pean (il cantore) ed Ecatelebete (che lancia lontano saette) erano due appellativi del Dio Apollo.
- <sup>21</sup> Personaggio mitico, re dell'Eubea, padre di Palamede, eroe greco, ucciso sotto le mura di Troia come traditore per una falsa accusa di Ulisse.
- <sup>22</sup> Galba, lo spodestatore e successore di Nerone, aveva appunto settantatré anni allora.

- <sup>23</sup> Erano carmi composti per celebrare le vittorie.
- <sup>24</sup> Secondo la foggia dei lottatori del Circo.
- <sup>25</sup> Probabilmente si tratta di un'allusione al matricidio commesso. Infatti, il *culleum* era il sacco in cui anticamente venivano cuciti insieme ad una scimmia o ad una vipera i parricidi e matricidi, prima di essere gettati nel fiume.
- <sup>26</sup> Proserpina, personaggio mitologico, figlia della Dea Cerere, rapita da Plutone, re dell'Ade, era stata trascinata agli Inferi.
- <sup>27</sup> Si tratta di una citazione *dall'Eneide* (XII, 646) di Virgilio.
- <sup>28</sup> Si tratta di una citazione *dall'Iliade* (X, 535) di Omero.
- <sup>29</sup> Copricapo di feltro indossato dagli schiavi, quando venivano affrancati e dai cittadini, in segno di tripudio.

## LIBRO SETTIMO. 1. GALBA / 2. OTONE / 3. VITELLIO

### Galba

- <sup>1</sup> Si intende quella della famiglia Giulio-Claudia, che non lasciava eredi.
- <sup>2</sup> Console nel 78 a. C., aveva ricostruito il Campidoglio: da ciò il suo *cognomen* (cfr. *Cesare*, 15 e *Augusto*, 94).
- <sup>3</sup> Si estraeva da una pianta originaria dalla Siria. Si usava anche in medicina e per tenere lontani i serpenti.
- <sup>4</sup> Servio Sulpicio Galba, console nel 144 a.C. e governatore della Lusitania. Come oratore è lodato da Cicerone nel *Brutus*.
- <sup>5</sup> Si trattava in realtà della Lusitania (corrispondente all'odierno Portogallo): una delle tre province – accanto alla *Betica* e alla *Tarraconensis* – in cui era suddivisa la penisola iberica.
- <sup>6</sup> Viriato, scampato alla strage compiuta da Galba, si mise a capo della successiva rivolta dei Lusitani che si protrasse per ben otto anni (147-139 a.C.).
- <sup>7</sup> Quinto Pedio, nominato tra gli eredi nel testamento di Cesare, aveva fatto votare una legge contro i cesaricidi. La legge è citata da Svetonio anche in *Nerone*, 3.
- <sup>8</sup> Quinto Lutazio Catulo Capitolino, già ricordato al cap. 2: era nonno materno – attraverso la figlia Lutazia – di Mummia Acaica.
- <sup>9</sup> Per il ramo paterno costei invece risaliva a Lucio Mummio Acaico, console nel 146, vincitore nella guerra contro la Lega Achea (da ciò il suo *cognomen*) e distruttore di Corinto.
- <sup>10</sup> Tale consolato corrisponde al 3 a.C. Ma, secondo altre fonti, la nascita di Galba andrebbe posta due anni prima, nel 5 a.C.
- <sup>11</sup> In greco nel testo.
- <sup>12</sup> Per il senso della battuta, si ricordi che Tiberio era salito al potere in età avanzata: perciò non poteva temere – per ragioni naturali – la concorrenza di un Galba anziano. In effetti morì più di trent'anni prima che Galba fosse eletto imperatore.
- <sup>13</sup> Si riferisce ai fatti ricordati in seguito: cfr. al cap. 9 e seguenti.
- <sup>14</sup> Agrippina Minore, madre di Nerone, era rimasta vedova del primo marito, Gneo Domizio Enobarbo, nel 40. Sposò poi Claudio, di cui fu la quarta moglie. Di queste sue attenzioni per Galba non si hanno altre notizie.
- <sup>15</sup> Era stabilita un'età minima per concorrere alle varie magistrature. Ma evidentemente giovarono a Galba sia l'appoggio di Livia che la nobiltà della sua famiglia.
- <sup>16</sup> I *ludi Florales*, istituiti in onore della dea Flora da Augusto, si celebravano, soprattutto con vivaci spettacoli teatrali, dal 28 aprile al 5 maggio.
- <sup>17</sup> Il consolato ordinario era quello normale, che aveva inizio col principio dell'anno, a cui il console dava anche il suo nome. Galba ottenne il consolato nel 33. Non si sa invece la data del governatorato in Aquitania.
- <sup>18</sup> Come sempre, in Svetonio, equivale a Caligola.
- <sup>19</sup> Il testo è qui lacunoso; ad ogni modo, il senso risulta sufficientemente chiaro. Galba fu nominato da Caligola governatore della Germania superiore al posto di Gneo Cornelio Lentulo Getulico, caduto in disgrazia per aver cospirato contro l'imperatore. Vi rimase probabilmente fino al 42, alla vigilia della spedizione in Britannia di Claudio, alla quale prese parte (cfr. il successivo cap. 7).
- <sup>20</sup> Caligola fu ucciso dai pretoriani il 24 gennaio del 41.
- <sup>21</sup> Per la datazione si oscilla tra il 45-46 e il 46-47. Le province senatorie (tra cui l'Africa) venivano di norma assegnate per sorteggio. Ma si poteva far eccezione in casi particolari: parve evidentemente opportuna, in un momento critico per la provincia, la lunga esperienza di Galba.
- <sup>22</sup> I quindicemviri custodivano i *Libri Sibillini* che venivano consultati nei momenti di particolare pericolo per lo Stato. I Titii (da Tizio, il leggendario collega sabino di Romolo) erano sacerdoti preposti agli antichi culti sabini. Gli Augustali costituivano un collegio voluto da Tiberio per onorare la memoria del divo Augusto.

- <sup>23</sup> La Spagna Tarraconense era la più importante delle tre province iberiche (accanto alla Betica e alla Lusitania). Galba vi fu inviato come proconsole nel 60.
- <sup>24</sup> Dal 60 al 68.
- <sup>25</sup> Come tale avrebbe avuto diritto a una pena meno infamante.
- <sup>26</sup> Cartagine Nova era antica colonia di fondazione cartaginese: oggi Cartagena in Tarragona.
- <sup>27</sup> È stato identificato con Quinto Giulio Cordo. Evidentemente costui sollecitava Galba ad appoggiarlo nel tentativo di bloccare la rivolta di Vindice (cfr. nota seguente).
- <sup>28</sup> Gaio Giulio Vindice, legato della Gallia Lugdunense, si era messo a capo, fin dal febbraio 68, di una rivolta contro Nerone (cfr. *Nerone*, 40). Risulta anche da Plutarco (*Galba*, 4) che Vindice aveva mandato a Galba una lettera per chiederne il sostegno. È probabile che, consapevole di non avere, quanto a sé, l'autorità sufficiente per aspirare al principato, pensasse a Galba come al capo naturale dell'impresa. Così Galba dovette scegliere. E, sin dall'inizio, ebbe l'appoggio di Otone, allora governatore della Lusitania.
- <sup>29</sup> Era una città posta a nord del Duero, particolarmente cara a Galba che vi soggiornò fino al giorno della sua acclamazione a imperatore.
- <sup>30</sup> Era il distintivo dell'ordine equestre.
- <sup>31</sup> Oggi Tortosa, sulla costa della Tarragona.
- <sup>32</sup> Vindice si era ucciso dopo la sconfitta subita a Vesontio (Besançon) ad opera di Lucio Virginio Rufo, legato della Germania superiore, rimasto fedele a Nerone. I piani dei rivoltosi subivano quindi un grave colpo. Se non che intervenne – a poche settimane di distanza – l'uccisione di Nerone a rimettere in corsa Galba.
- <sup>33</sup> Gaio Fonteio Capitone e Lucio Clodio Macro, due possibili rivali per il nuovo principe, furono probabilmente eliminati prima dell'ingresso di Galba a Roma. Quanto a Ninfidio Sabino, già prefetto del pretorio sotto Nerone e anima della congiura contro di lui, aveva in un primo tempo preso le parti di Galba, facendo generose promesse ai suoi soldati. Ma, successivamente, geloso di Lacone (cfr. in seguito al cap. 14) con cui Galba pensava di sostituirlo, tentò di contrastarlo, ma finì ucciso dalle sue stesse truppe.
- <sup>34</sup> Lontano discendente di un famoso seguace di Cesare, era imparentato con Galba e considerato anche tra i possibili pretendenti nell'adozione imperiale. Ma Galba ne era evidentemente geloso e gli preferì Pisone Liciniano (cfr. in seguito al cap. 17).
- <sup>35</sup> Evidentemente una somma irrisoria, e tutta la frase di Svetonio ha sapore d'ironia.
- <sup>36</sup> La tradizione dell'antichissima «commedia delle maschere» era stata rinverditata, a livello letterario, in epoca imperiale. Nulla di preciso si può dire sul *canticum* in questione, considerato da Svetonio ai suoi tempi ancora *notissimum*. Si può solo immaginare che l'Onesimo del brano fosse un vecchio villano sordido e avaro che faceva il suo ingresso in città: di qui l'identificazione satirica con Galba.
- <sup>37</sup> Tito Vinio, già proconsole nella Gallia Narbonense, era stato poi collaboratore di Galba in Spagna come legato di una legione. Fu collega di Galba ancora nel consolato del 69. Morì coinvolto nella rovina di lui. Era considerato generalmente uomo avido e corrotto.
- <sup>38</sup> Cornelio Lacone, *assessor*, cioè coadiutore giudiziario di Galba in Spagna, sostituì Ninfidio Sabino come prefetto del pretorio. Morì insieme con Galba.
- <sup>39</sup> Il liberto Icelo era stato il primo a portare a Galba la notizia della morte di Nerone. Fu suo favorito e amante. Cfr. *Nerone*, 49 e, in seguito, *Galba*, 14; 22.
- <sup>40</sup> L'anello d'oro – come si è già ricordato – era prerogativa dei cavalieri. La massima carica concessa all'ordine equestre era, ancora, la prefettura del pretorio.
- <sup>41</sup> Giunto cioè al potere non per successione ereditaria.
- <sup>42</sup> Lo *ius trium liberorum* garantiva alcuni privilegi che una volta erano prerogativa dei padri effettivi di tre figli. Ma, almeno a partire da Claudio, tale concessione era affidata al puro arbitrio dell'imperatore. Come si vede, però, l'onesta volontà di invertire tale demagogica tendenza da parte dell'austero Galba, anche da Svetonio viene messa a carico della sua «avarizia».
- <sup>43</sup> Le decurie, in origine costituite appunto da dieci membri, erano i collegi giudicanti. Erano arrivate a cinque con Caligola; ma per le accresciute esigenze del tempo non erano considerate più sufficienti. Quanto ai privilegi concessi da Claudio cfr. *Claudio*, 23: da cui però risulta che già questo imperatore aveva operato un «giro di vite» in tale materia.
- <sup>44</sup> È nota la particolare simpatia di Nerone per tali categorie; le quali evidentemente più di altre avevano potuto godere della sua munificenza. Ma ora erano obbligate a fare un passo indietro (cfr. *Nerone*, 30).
- <sup>45</sup> Aloto era caro a Nerone per aver somministrato a Claudio il veleno. Ancor più tristemente famoso tra i favoriti di Nerone, Ofonio Tigellino fu prefetto del pretorio dopo la morte di Afranio Burro. Segnalatosi nella repressione della congiura pisoniana, ne fu ricompensato da Nerone con grandi onori. Graziato da Galba, si suicidò tuttavia sotto Otone.
- <sup>46</sup> Per Ninfidio, cfr. la precedente nota 33.
- <sup>47</sup> Si è già ricordato alla nota 32 come alla repressione della rivolta di Vindice avessero contribuito in particolare le truppe della Germania superiore al comando di Virginio Rufo.
- <sup>48</sup> Le due legioni di *Moguntiacum*, particolarmente irritate contro Galba per il mancato pagamento di un compenso, si rifiutarono di

rinnovare il giuramento, il primo gennaio 69, così come richiesto dal nuovo comandante della Germania superiore Ordeonio Fiacco. Il giorno dopo fecero causa comune con le truppe della Germania inferiore e si pronunciarono a favore di Vitellio.

<sup>49</sup> Lucio Calpurnio Frugi Liciniano, figlio di un ex console, discendeva per parte di padre da Crasso e per parte di madre da Pompeo. Era nato nel 39 e aveva dovuto subire l'esilio sotto Nerone. Morirà in modo tragico assieme a Galba. Si può notare qui – sia pure incidentalmente – come con Galba faccia la prima comparsa quell'istituto dell'*adoptio*, cioè la scelta di un successore svincolato da ogni legame di parentela, che più tardi, a partire da Nerva e da Traiano, sarà il fondamento del buongoverno che caratterizza felicemente, nel secondo secolo, il periodo degli Antonini.

<sup>50</sup> In effetti Otone, finora alleato e seguace di Galba, vistosi scalzato da Pisone nella speranza dell'*adoptio*, con un rapidissimo colpo di mano opererà un rovesciamento delle parti a suo favore e, assicuratosi l'appoggio dei pretoriani, eliminerà Galba il 15 gennaio 69 (cfr. in Svetonio la successiva vita di Otone).

<sup>51</sup> Se ne è già parlato in *Galba*, 4.

<sup>52</sup> Dell'adozione, si intende, di Pisone, avvenuta il 10 gennaio.

<sup>53</sup> In Senato si ripeté, evidentemente, una cerimonia simile a quella tenutasi, la stessa mattina, nella piazza d'armi.

<sup>54</sup> Il lago, in realtà uno stagno ormai prosciugato, si trovava nel foro e prendeva nome dal leggendario eroe Marco Curzio, che – come racconta anche Livio (*Storie*, VI, 7) – facendo voto di sé per la salvezza della patria, vi si era precipitato insieme col suo cavallo.

<sup>55</sup> Galba era infatti calvo.

<sup>56</sup> Si tratta di un emistichio omerico che ricorre due volte: in *Illiade*, V, 254 e in *Odissea* XXI, 426.

<sup>57</sup> È più probabile che il *morbus articularis* di cui parla Svetonio sia da identificarsi con la gotta anziché con l'artrite. Cfr., per le più recenti indagini in questo campo, R.F. Martin, *I dodici Cesari*, Milano, Mondadori, '93.

<sup>58</sup> Si tratta, in realtà, del rotolo di papiro in cui consisteva ancora il libro: da ciò il verbo *evolvere* del testo.

<sup>59</sup> Probabilmente una grossa ernia.

<sup>60</sup> Per Icelo, già ricordato al cap. 14, cfr. la nota 39.

<sup>61</sup> Il 15 gennaio 69. Era stato acclamato imperatore nel luglio 68, alla morte di Nerone. Ma già nell'aprile, nel proclama di Cartagine Nova, si era dichiarato rappresentante del Senato e del Popolo.

<sup>62</sup> Si deve intendere: appena cioè i convulsi avvenimenti di quei mesi consentirono di prendere una deliberazione.

<sup>63</sup> Dalla Spagna Tarraconense, cioè, dove Galba era proconsole, fino in Giudea, dove Vespasiano era impegnato nell'assedio di Gerusalemme. Ma non si ha altra notizia di simili gelosie di Galba nei confronti di Vespasiano, il quale, in quel periodo, non pare dovesse rappresentare per lui un pericolo.

## Otone

<sup>1</sup> Sembra a noi evidente trattarsi di Férento, città etnisca nei pressi dell'odierna Viterbo (ne fa fede del resto il riferimento, altrimenti poco comprensibile, alle *principali famiglie dell'Etruria*) e non va confusa – come pure hanno fatto parecchi interpreti – con Ferentino (in lat. *Ferentinum*), città degli Emici (in provincia di Frosinone).

<sup>2</sup> Lucio Otone ebbe tale carica nel 42, in sostituzione di Camillo Scriboniano: cfr. nota seguente.

<sup>3</sup> Cfr. *Claudio*, 13 e 35. Furio Camillo Scriboniano, legato della Dalmazia, aveva capeggiato una rivolta che però – secondo Svetonio – sarebbe rientrata nel giro di pochi giorni per timori reverenziali seguiti ad avversi prodigi.

<sup>4</sup> Dell'episodio si fa cenno in *Claudio*, 13, dove però i cavalieri sono due.

<sup>5</sup> Sarà appunto l'imperatore Marco Salvio Otone.

<sup>6</sup> Si chiamava Salvia e fu promessa a Druso Cesare, secondo figlio di Germanico, morto nel 33. E la stessa a cui Otone scrive prima di morire suicida: cfr. in seguito al cap. 10.

<sup>7</sup> Tale consolato corrisponde al 32 d.C.

<sup>8</sup> La famosa, bellissima moglie di Furio Crispino. Secondo Tacito (*Ann.* XIII 45) sarebbe stato Otone a strapparla al marito e a sposarla regolarmente; solo in seguito avrebbe dovuto cederla a Nerone. Costui la fece sua moglie dopo aver eliminato l'infelice Ottavia. Cfr. in Svetonio, *Nerone*, 35.

<sup>9</sup> Cioè quella farsa di matrimonio tra Otone e Poppea.

<sup>10</sup> Nel 58 fu nominato legato propretore della Lusitania (l'odierno Portogallo), dove rimase fino al 68, quando fece causa comune con Galba e con Vindice in rivolta contro Nerone.

<sup>11</sup> Otone era molto giovane e aveva ricoperto solo la carica di questore (il primo gradino del *cursus honorum*): si dovette fare per lui un'eccezione perché la Lusitania, provincia imperiale, richiedeva un governatore che fosse almeno di grado pretorio.

<sup>12</sup> Cfr. la precedente nota 10 e, in Svetonio, la Vita di Galba, 9 ss.

- <sup>13</sup> È probabile che il nome di questo singolare personaggio (una specie di Rasputin del tempo!) fosse non Seleuco, ma Tolomeo, come attestano sia Tacito (*Storie*, I, 22) che Plutarco (*Galba*, 23).
- <sup>14</sup> Siamo ormai, naturalmente, a Roma; e il principe è Galba. Risulta evidente la contrapposizione qui instaurata da Svetonio tra l'avarizia di Galba e la ostentata munificenza di Otone.
- <sup>15</sup> Per l'adozione di Pisone Frugi Liciniano cfr. *Galba*, 17, dove si accenna anche al colpo di mano (*conata*) attuato appunto da Otone *intra sextum adoptionis diem*.
- <sup>16</sup> Era una colonna dorata, posta nel foro accanto al tempio di Saturno, da cui si misuravano le distanze lungo le varie vie consolari, in questo punto tutte convergenti.
- <sup>17</sup> Per questa scena si veda *Galba*, 19. L'aruspice aveva messo in guardia l'imperatore dal pericolo imminente.
- <sup>18</sup> In *Galba*, 19 è detto che questo compito fu affidato a un manipolo di cavalieri, mentre non si parla della morte di Pisone: il quale – come risulta da altre fonti – morì il giorno stesso di Galba, e pure a lui fu spiccata la testa dal busto.
- <sup>19</sup> Nerone, si sa, era stato un idolo delle plebi. Ma è chiaro – anche dalle righe seguenti – che tutto il programma di Otone voleva ricollegarsi, di contro all'«avarizia» di Galba, alla splendida munificenza di quel principe: di cui del resto Otone era stato antico sodale.
- <sup>20</sup> È il fastoso palazzo fatto costruire da Nerone dopo l'incendio di Roma, e rimasto incompiuto. Le sue rovine sono ancora visibili sul Celio.
- <sup>21</sup> I Mani, in origine divinità tutelari dei morti, avevano finito per confondersi *tout court* con gli spiriti dei trapassati. Sicché qui è un vero e proprio fantasma di Galba quello che perseguita Otone.
- <sup>22</sup> Auspici (da *avis* + *spicio*) e auguri (di più incerta etimologia, ma in qualche modo analogo al primo termine) erano frequentissimi nella tradizione religiosa romana e consistevano nell'osservazione dei movimenti degli animali (in particolare degli uccelli) e nella loro interpretazione.
- <sup>23</sup> Era espressione proverbiale per dire di fatica sprecata, in quanto la cosa ottenuta si rivela inutile perché superiore alle proprie forze.
- <sup>24</sup> Ciò era avvenuto il 2 gennaio (del 69), vivente ancora Galba. Cfr. *Galba*, 17 e *Vitellio*, 8 con relative note.
- <sup>25</sup> I comandanti erano Fabio Valente e Aulo Cecina Alieno, che conducevano rispettivamente le legioni della Germania inferiore e della Germania superiore. I due eserciti puntarono sul Po e si ricongiunsero prima di sferrare l'attacco di Bedriaco. Un terzo contingente scese alla guida di Vitellio stesso passando per la Gallia (cfr. *Vitellio*, 12).
- <sup>26</sup> Per meglio ricostruire i fatti, cui Svetonio accenna qui in modo piuttosto confuso, bisogna ricorrere ad altre fonti. Per Tacito ad esempio (*Storie*, I, 80-84) la scena va posta ad Ostia, dove era di stanza la XVII coorte urbana. Tale coorte era stata richiamata a Roma per ordine di Otone. Il compito di organizzarla per la guerra era stato affidato a Vario Crispino tribuno del pretorio. Costui dispose dunque di far caricare le armi necessarie, prendendole dal deposito dei pretoriani, sul far della notte, forse per non disturbare il riposo del campo. Evidentemente l'ora insolita dell'operazione destò il sospetto di alcuni soldati che accusarono tribuni e centurioni di voler armare contro Otone gli schiavi dei senatori. Da ciò la sanguinosa sommossa, sedata a fatica dall'imperatore con un discorso da lui tenuto nell'accampamento qualche giorno dopo. Risulta ad ogni modo, da Tacito, uno stato di tensione proprio dell'esercito, alla vigilia dello scontro con Vitellio, nel timore di un possibile tradimento da parte del Senato.
- <sup>27</sup> Si tratta dei famosi *ancilia*, i dodici scudi sacri di cui uno si diceva essere appartenuto a Marte. Numa Pompilio ne aveva fatto costruire altri undici a immagine e somiglianza di quello originale. Li custodivano i Salii, che ogni anno nel mese di marzo li portavano in processione eseguendo le loro danze guerriere.
- <sup>28</sup> E Cibele, l'antica divinità frigia. Il 24 marzo i suoi sacerdoti intonavano funebri lamentazioni a ricordo della mutilazione di Attis, il giovane amato da Cibele. Cfr. il carme 63 di Catullo.
- <sup>29</sup> Il Padre Dite va identificato con Plutone, dio degli inferi.
- <sup>30</sup> Era località a sud del Po, nell'odierna provincia di Modena. Qui Otone rimase fino alla morte, lasciando ai suoi generali la direzione delle operazioni militari.
- <sup>31</sup> Lo scontro definitivo avvenne il 14 aprile nella piana a nord del fiume a *Betriacum*, presso l'attuale Calvatone, nella provincia di Cremona.
- <sup>32</sup> Vuol dire cioè che proveniva dalle file dell'ordine equestre: *Vangusticlavium*, la fascia più stretta sulla toga, distingueva appunto i cavalieri dai senatori, che si fregiavano invece del *laticlavium*.
- <sup>33</sup> Statilia Messalina, la famigerata terza moglie di Nerone (dopo Ottavia e Poppea), a lui sopravvissuta sia pure per poco tempo. Non si hanno altre notizie di una sua relazione con Otone.
- <sup>34</sup> In realtà, essendo Otone nato il 28 aprile del 32 e morto il 16 aprile del 69, era ancora nel trentasettesimo anno di età.

## Vitellio

<sup>1</sup> Quinto Elogio è scrittore altrimenti ignoto, forse da identificarsi con un Eulogio, liberto del Quinto Vitellio dedicatario del *libellus* citato.

Su costui cfr. in seguito *Vitellio*, 2. Per i *quaestores Augusti* cfr. Svetonio, *Augusto*, 65.

<sup>2</sup> Fauno, considerato anche re degli Aborigeni, popolazione del Lazio antichissimo, è divinità rurale primitiva (assimilato anche a Luperco e al greco Pan). Vitellia, non altrimenti nota, è forse da mettersi in relazione con la fecondità delle madri.

<sup>3</sup> L'uso per una *gens* di sostenere da sola il peso di una guerra (così come di costruire templi o celebrare in proprio riti sacri) ci rimanda ad antiche costumanze tribali. La notizia è da confrontarsi con il celebre episodio dei trecento Fabii impegnati al fiume Cremera contro i Veienti.

<sup>4</sup> Corrisponde a Nocera Inferiore (Salerno).

<sup>5</sup> Oratore e autore di libelli diffamatori del tempo di Augusto.

<sup>6</sup> Col primo termine (*sectionibus*) si fa riferimento ai beni confiscati a vantaggio dello Stato, che venivano venduti all'incanto; con il secondo (*cognituris*) si allude all'attività del *cognitor*, che consisteva nel ricercare e segnalare a vantaggio del fisco – anche mediante delazione – i debitori dell'erario statale.

<sup>7</sup> Tali *procuratores* sono ricordati anche in *Galba*, 7: erano amministratori dei redditi imperiali, incaricati, tra l'altro, di esigere le gabelle per il fisco.

<sup>8</sup> Fu in effetti console *suffectus* nel secondo semestre del 32 ed ebbe come collega Gneo Domizio Enobarbo, padre di Nerone.

<sup>9</sup> Cfr. anche *Tiberio*, 52 e *Caligola*, 2. Gneo Calpurnio Pisone, implacabile nemico di Germanico, nipote di Tiberio, fu in effetti accusato di veneficio nei suoi confronti.

<sup>10</sup> Seiano è il famigerato ministro di Tiberio, condannato nel 31. Publio Vitellio fu accusato di aver consegnato a costui la chiave dell'erario di cui era prefetto: cfr. *Tiberio*, 55 e 61.

<sup>11</sup> Lucio Vitellio fu governatore in Siria dal 35 al 39. In tale veste si incontrò con Artabano III re dei Parti e lo indusse a venerare le insegne legionarie e a rendere onore alle immagini degli imperatori. Cfr. *Caligola*, 14.

<sup>12</sup> Erano *ordinarli* i consoli che entravano in carica al principio dell'anno (a cui davano anche il nome); mentre si dicevano *suffecti* quelli che, per surroga, venivano nominati come sostituti.

<sup>13</sup> Si intende, come al solito, Caligola. L'usanza della genuflessione davanti al principe (con parola greca *προσκύνησις*) introdotta dapprima sotto Caligola, e poi stabilmente sotto Domiziano, sull'esempio delle monarchie ellenistico-orientali, suscitò particolare scandalo, soprattutto presso la classe senatoria, in quanto estranea alla tradizione e alla mentalità romana.

<sup>14</sup> Narciso e Pallante erano i due liberti favoriti di Claudio, rispettivamente segretario privato e sovrintendente dei beni imperiali, divenuti potentissimi. Cfr. *Claudio*, 28.

<sup>15</sup> Cfr. *Claudio*, 21. I ludi secolari, inaugurati, com'è noto, da Augusto, si sarebbero dovuti celebrare ogni cento anni. Ma furono ripetuti già da Claudio, con la scusa che «Augusto li aveva dati troppo presto», cioè sulla base di calcoli sbagliati. Quanto alla frase seguente, l'ironia era evidentemente involontaria, dovuta a eccesso di piaggeria.

<sup>16</sup> I Rostri erano, nel Foro, la famosa tribuna degli oratori, ornata coi rostri delle navi nemiche.

<sup>17</sup> Corrisponde al 15 d. C.

<sup>18</sup> Nella Germania inferiore. Cfr. in seguito il cap. 7.

<sup>19</sup> Non è certa la data del proconsolato in Africa, ma è ipotizzabile il biennio 60-62. Subito dopo, nel 63, Vitellio ebbe in effetti la carica di *curator operum publicarum*.

<sup>20</sup> Per Tito Vinio, cfr. *Galba*, 14.

<sup>21</sup> Sono quattro le squadre circensi di corse al trotto di cui si parla in Svetonio: la bianca (*alba*), la verde (o *Prasina*), la rossa (*Russata* o *russea*), e azzurra (o *Veneta*). Domiziano vi aggiungerà altre due, la dorata e la purpurea. Caligola era un patito dei «verdi» (cfr. *Caligola*, 55). Sul tifo di Vitellio per gli «azzurri» cfr. anche in seguito al cap. 14.

<sup>22</sup> Non si sa però quando né in quale veste Vitellio si fosse reso colpevole di tale abuso.

<sup>23</sup> Si intende: per recarsi da Roma in Germania.

<sup>24</sup> Evidentemente indossate per impietosire i giudici.

<sup>25</sup> La scena è da porsi a Colonia (*Colonia Agrippinensis*) capitale della Germania inferiore, ricordata anche in seguito al cap. 10.

<sup>26</sup> Forse si tratta della spada di Cesare, cui gli Arverni consacrarono un tempio, come ricorda Plutarco, *Cesare*, 26.

<sup>27</sup> Per questi particolari, cfr. *Galba*, 16.

<sup>28</sup> Il titolo non era connesso, in questo caso, con particolari meriti militari acquisiti in Germania, ma significava semplicemente che Vitellio era stato acclamato imperatore da quelle legioni. Ad ogni modo, l'avevano già portato in precedenza Caligola, Claudio e Nerone.

<sup>29</sup> *Vienna* è, naturalmente, città della Gallia (oggi Vienne, nel Delfinato), da non confondersi con la Vienna danubiana (in lat. *Vindobona*).

<sup>30</sup> Per il significato attribuito a questo presagio cfr. in seguito al cap. 18.

<sup>31</sup> Cfr. *Otone*, 9-11.

- <sup>32</sup> Sappiamo da Plutarco (*Otone* 18) che Otone volle per sé una tomba semplicissima. Da qui l'ironia sferzante di Vitellio che la contrappone al celebre monumento in onore di Mausolo ad Alicarnasso (da cui, per antonomasia, si disse *mausoleo* ogni monumento funebre solenne).
- <sup>33</sup> Colonia sul Reno (cfr. anche cap. 8), così chiamata in onore di Agrippina Minore, moglie di Claudio e madre di Nerone, che vi era nata nel 15 d. C.
- <sup>34</sup> Il giorno anniversario della sconfitta subita al fiume Allia da parte dei Galli il 18 luglio 390 a.C. Era dunque, per antica tradizione, giorno particolarmente nefasto: di qui il sapore di empietà ravvisato da Svetonio nella decisione di Vitellio.
- <sup>35</sup> Era così detto per piaggeria (da *dominus*) il *liber* delle poesie di Nerone.
- <sup>36</sup> Come ancora nelle odierne corride, in chiusura dello spettacolo circense erano collocati gli scontri più pericolosi e cruenti.
- <sup>37</sup> Evidentemente si riferisce al proconsolato d'Africa, per cui cfr. al cap. 5.
- <sup>38</sup> L'anello d'oro era distintivo dell'ordine equestre. Quanto al liberto Asiatico, si sa che si segnalò soprattutto per appropriazioni illecite e che, travolto dalla rovina del suo protettore, morì, ad opera dei sostenitori di Vespasiano, crocifisso come uno schiavo, e ciò nonostante l'acquisito grado di cavaliere.
- <sup>39</sup> Minerva, come Atena, era rappresentata spesso con un grande scudo.
- <sup>40</sup> Un pesce esotico, dell'Egeo orientale. Ma tutto vuol essere esotico e ricercato, nel piatto di Vitellio, come suggeriscono anche le successive indicazioni geografiche (la *Partia* e lo stretto *Hispanicus*), che stanno press'a poco a significare i due estremi del Mediterraneo.
- <sup>41</sup> Detta da un famoso ghiottone, la frase acquistava, evidentemente, una sfumatura ancora più sinistra.
- <sup>42</sup> Provvedimenti analoghi erano stati presi in precedenza anche da Tiberio e da Claudio. E anche Vespasiano adotterà una disposizione contro gli astrologi nel 70.
- <sup>43</sup> Lo stile del *libellus* parodiava evidentemente il linguaggio cancelleresco dell'editto imperiale, compreso l'augurio stereotipato (*bonum factum*) posto sempre in apertura di ogni proclama. Quanto ai Caldei, erano tali per tradizione maghi e astrologi.
- <sup>44</sup> I Catti erano una tribù germanica.
- <sup>45</sup> L'indicazione di Svetonio risulta qui alquanto approssimativa, perché Vitellio aveva assunto il potere il 2 gennaio (del 69), mentre già in luglio si verificarono le prime defezioni.
- <sup>46</sup> Svetonio si riferisce qui alla distinzione, in realtà introdotta solo al tempo di Domiziano, tra una Mesia superiore (press'a poco l'odierna Serbia) e una Mesia inferiore (press'a poco l'odierna Bulgaria).
- <sup>47</sup> Tito Flavio Sabino era fratello maggiore di Vespasiano. Nato probabilmente nell'8 d.C., dopo esser stato in Britannia, fu console e *praefectus Urbi* sotto Nerone e ancora riconfermato nella carica da Otone e dallo stesso Vitellio. Da qui i buoni rapporti che aveva conservato con costui e che lo portarono a essere naturale mediatore tra le due parti. Ma durante l'episodio dell'incendio del tempio, ricordato subito dopo, fu ucciso dai vitelliani. A stento, in quell'occasione, riuscì a salvarsi il nipote, il futuro imperatore Domiziano, che era con lui. Cfr. *Vespasiano*, 1 e 4 e *Domiziano*, 1.
- <sup>48</sup> Era il massimo monumento religioso di Roma. Si intende perciò l'accusa di empietà rivolta a Vitellio: da cui il rimorso di coscienza ricordato nelle righe successive.
- <sup>49</sup> Se il pugnale è da intendersi come simbolo di potere, la sua consegna, in ordine gerarchico, a coloro che sono investiti delle maggiori cariche pubbliche significa volontà, da parte di Vitellio, di abdicare.
- <sup>50</sup> Aveva questo nome una pendice del Campidoglio, dove appunto si ponevano i corpi dei giustiziati in attesa di essere gettati nel Tevere.
- <sup>51</sup> Cfr. cap. 9.
- <sup>52</sup> Marco Antonio Primo aveva condotto in Italia le legioni della Mesia e della Pannonia. Vittorioso a Bedriaco (la cosiddetta «seconda battaglia di Bedriaco») aveva poi guidato l'assalto finale dei Flaviani contro Vitellio. Sulla sua personalità cfr. Tacito, *Storie*, II, 86.

## LIBRO OTTAVO. 1. IL DIVINO VESPASIANO / 2. IL DIVINO TITO / 3. DOMIZIANO

### Il divino Vespasiano

- <sup>1</sup> Si tratta, naturalmente, di Galba, Otone, Vitellio, morti tutti nel giro di pochi mesi durante il tragico anno 69.
- <sup>2</sup> È il nonno di Vespasiano: il primo personaggio che, a parere di Svetonio, abbia dato qualche lustro alla *gens Flavia*. Partecipò alla battaglia di Farsalo, nel 48 a.C., tra le file dei pompeiani, come centurione (o veterano già in congedo e «richiamato» per l'occasione). Perdonato, come tanti, da Cesare, trovò impiego come collettore dei pagamenti nelle vendite all'incanto che erano gestite dagli *argentarii* (= banchieri). Sua moglie Tertulla è citata nel successivo cap. 2.
- <sup>3</sup> Tito Flavio Sabino, padre di Vespasiano, era stato forse centurione di prima fila (*primipilus*). Comunque, congedatosi dall'esercito, fu

appaltatore dei dazi in Asia, dove tale imposta corrispondeva al 2.50 %, un quarantesimo appunto del valore della merce. In tale mansione si guadagnò fama di integrità morale, tanto da meritarsi gli elogi pubblici di cui parla Svetonio (che cita in greco le parole delle iscrizioni).

<sup>4</sup> Tito Flavio Sabino, omonimo del padre e fratello di Vespasiano, fu *praefectus urbi* durante la guerra tra vitelliani e flaviani e perì nell'incendio del Campidoglio (cfr. *Vitellio*, 15).

<sup>5</sup> Il *praefectus castrorum* sovrintendeva alla costruzione e alla manutenzione degli accampamenti di una o più legioni.

<sup>6</sup> Tale località doveva trovarsi nei pressi dell'attuale Serravalle, in provincia di Perugia.

<sup>7</sup> Il bisnonno, dunque, di Vespasiano. Certo di umile origine, nativo dell'Italia settentrionale, sarebbe stato un semplice reclutatore di operai.

<sup>8</sup> L'odierna chiesa di S. Silvestro in Falacrine, presso Cittaducale, conserva forse un ricordo dell'antica località.

<sup>9</sup> Nel 9 d. C.

<sup>10</sup> Tertulla, moglie di Tito Flavio Petrone, dimorava a Cosa, città dell'Etruria meridionale (oggi Ansedonia).

<sup>11</sup> Il laticlavio (la larga fascia purpurea sulla toga) era – come è noto – emblema dell'ordine senatorio. Vespasiano, come suo fratello, poteva facilmente ambire alla carica in quanto congiunto di un senatore (il fratello della madre Vespasia Polla).

<sup>12</sup> Probabilmente nel 26, sotto Tiberio. Fu poi questore forse nel 35, edile nel 38, sotto Caligola, e pretore nel 39 (o 40).

<sup>13</sup> Caligola. Per le allusioni seguenti cfr. *Caligola*, 43, 48, 49.

<sup>14</sup> Flavia Domitilla, una liberta, sposata da Vespasiano fra il 37 e il 39. Morì prima dell'ascesa di Vespasiano al principato, come del resto la figlia, che portava lo stesso nome della madre.

<sup>15</sup> Pronunciato cioè dai giudici *recuperatores*, cui erano demandate le cause di questo tipo, relative al diritto di cittadinanza romana.

<sup>16</sup> Antonia Cenide, liberta del corteggio di Antonia Minore, madre di Claudio: un personaggio che non fu senza influenza nella carriera di Vespasiano.

<sup>17</sup> Narciso o Narcisso, il potentissimo ministro di Claudio, già più volte citato, protestò in varie occasioni sia Vespasiano che suo figlio Tito. Vespasiano ebbe allora il comando della legione il Augusta nella Germania Superiore: da dove appunto partì la spedizione in Britannia voluta da Claudio. In Britannia Vespasiano rimase fino al 47, partecipando con onore a gran parte delle operazioni militari dirette dal console Aulo Plauzio.

<sup>18</sup> L'odierna Wight.

<sup>19</sup> Fu console suffetto nell'anno 51.

<sup>20</sup> Dopo la morte di Messalina, nel 48, Narciso aveva sostenuto la candidatura di Elia Petina a nuova consorte di Claudio. La spuntò invece Agrippina, che per questo motivo divenne acerrima nemica del liberto e del suo *entourage*, Vespasiano compreso.

<sup>21</sup> Vespasiano fu proconsole in Africa probabilmente nel 63 sotto Nerone e si comportò certo con rigore (forse anche con un eccesso di severità come sembra far intendere la stessa rivolta di Adrumeto). È un fatto che non approfittò della sua condizione per arricchirsi, viste le ristrettezze economiche che in seguito, almeno per qualche anno, dovette affrontare.

<sup>22</sup> Il viaggio di Nerone in Grecia avvenne nel 65. Benché in effetti Nerone fosse severissimo con chi non mostrasse la più adorante attenzione alle sue esibizioni (cfr. anche *Nerone*, 23), certo Svetonio sembra qui esagerare le conseguenze della collera imperiale contro il poco accorto Vespasiano.

<sup>23</sup> Siamo nel febbraio del 67: Vespasiano, evidentemente ormai riabilitato, ottiene la nomina di governatore della Giudea con l'incarico di domare la prima rivolta degli Ebrei contro Roma.

<sup>24</sup> Per tali avvenimenti si confrontino anche Tacito (*Storie*, V, 13) e Flavio Giuseppe (*Guerra giudaica*, VI, 312-13).

<sup>25</sup> Tito, che fu legato di una legione. Cfr. in seguito *Tito*, 4.

<sup>26</sup> Sempre Caligola. Per la carica di edile cfr. cap. 2 (e nota 12).

<sup>27</sup> Sul monte Carmelo in Palestina. La notizia si trova anche in Tacito, *Storie*, il, 78.

<sup>28</sup> Si tratta dello storico ebreo Flavio Giuseppe, la cui *Guerra giudaica* è per noi la fonte principale sulla rivolta antiromana durata fino alla distruzione di Gerusalemme nel 70. Giuseppe era all'epoca comandante di una guarnigione. Fatto prigioniero da Vespasiano, venne a Roma, dove, acquistato il favore della corte e assunto il nome dei Flavi, scrisse le sue opere.

<sup>29</sup> Dove appunto, in Giudea, si trovava Vespasiano.

<sup>30</sup> La cosiddetta «prima battaglia di Bedriaco» vide lo scontro tra gli eserciti di Otone e quelli di Vitellio (cfr. *Otone*, 9). La terza aquila è, ovviamente, ancora Vespasiano, vincitore a sua volta su Vitellio.

<sup>31</sup> Gaio Licinio Muciano, governatore della Siria, era stato inizialmente ostile a Vespasiano. Ma poi abbracciò la sua causa, indottovi da Tito di cui invece era amico, e fu sempre tra i suoi sostenitori più leali.

<sup>32</sup> Vologese I re dei Parti, già avversario dei Romani sotto Nerone, si riconciliò con Vespasiano, mantenendo poi buoni rapporti anche con i suoi figli.

<sup>33</sup> Il Serapeo di Alessandria era infatti all'epoca assai famoso per il suo oracolo, soprattutto tra le popolazioni di lingua greca.

- <sup>34</sup> L'auspicio favorevole consisteva, probabilmente, nel nome stesso del liberto, che richiamava al regno (in greco βασιλεία).
- <sup>35</sup> In realtà Vespasiano celebrò il trionfo sui Giudei solo nel 71 in seguito alla presa di Gerusalemme da parte del figlio Tito, parecchi mesi dopo il suo arrivo a Roma.
- <sup>36</sup> Si trattava probabilmente di un contingente di marinai distaccati dalla flotta del Miseno e già impiegati da Claudio come corrieri. Si può supporre che ricevessero qualche forma particolare di indennità sotto la voce «spese per calzature»: un privilegio evidentemente acquisito in passato che venne a cadere sotto il più austero regime di Vespasiano.
- <sup>37</sup> La *Cilicia Trachea* (la voce *Trachia* sembra un errore dei manoscritti), sulla costa dell'Asia minore, era già stata annessa da Caligola alla Commagene, regno fino ad Antioco iv Epifane. Più tardi fu ricongiunta alla Cilicia, mentre la Commagene venne unita alla Siria.
- <sup>38</sup> Il tempio della Pace fu iniziato dopo il trionfo sui Giudei e terminato nel 75. Fu unito poi da Domiziano al foro di Augusto. Il tempio di Augusto sorse in effetti su un terreno già occupato in parte dalla *Domus Aurea* neroniana. Quanto all'anfiteatro, si tratta del celebre Colosseo, inaugurato da Domiziano nell'82: che un progetto simile risalisse ad Augusto non risulta da altre fonti.
- <sup>39</sup> La riforma degli ordini maggiori (senatorio ed equestre) avvenne nel 73-74, quando Vespasiano assunse la censura. Dopo un'epurazione di senatori e cavalieri più compromessi col passato regime ed espulsi per indegnità, soprattutto la Curia fu reintegrata con persone provenienti dalla piccola nobiltà italica e municipale, la stessa estrazione, del resto, della *gens Flavia*.
- <sup>40</sup> Erano collegi competenti nelle cause di diritto privato.
- <sup>41</sup> Nell'un caso e nell'altro si trattava di una ripresa (e di un inasprimento) di *senatus consulta* già emanati al tempo di Claudio.
- <sup>42</sup> Per Muciano cfr. il cap. 6 e la relativa nota 31.
- <sup>43</sup> Salvio Liberale era noto oratore. Fatto senatore da Vespasiano, fu poi esiliato da Domiziano. L'ipotesi del testo è stato identificato con un antenato del celebre retore Erode Attico vissuto nel n sec.
- <sup>44</sup> Demetrio, caposcuola dei Cinici (l'antica setta che si richiamava a Diogene), già bandito da Roma al tempo di Nerone per le sue idee antiautoritarie, fu coinvolto, assieme ad altri filosofi, in una nuova condanna nel 71.
- <sup>45</sup> Nel testo una parola (*morbovia*) che sembra fantasiosamente inventata da Svetonio sulla base di *morbus* e *via*.
- <sup>46</sup> Si conosce un Mezzio Pomposiano condannato a morte da Domiziano; ma non sembra possa essere identificato con questo.
- <sup>47</sup> È personaggio immortalato soprattutto da Tacito per la tenacia e il coraggio con cui difese le sue idealità repubblicane. Capofila della fronda senatoria contro il principato, emulo del suocero Trasea Peto, vittima illustre di Nerone, ne proseguì la battaglia con sdegnosa austerità fino alla morte cui fu costretto forse nel 73.
- <sup>48</sup> La statua della Venere di Coe fu posta, dopo il restauro, nel tempio della Pace ricordato al cap. 9. Quanto al Colosso, era un'enorme statua di Nerone già collocata nell'atrio della *Domus Aurea*: Vespasiano ne fece sostituire la testa, trasformandola così in un'effigie del Sole. Per la ricostruzione del Campidoglio cfr. cap. 8.
- <sup>49</sup> Il Teatro di Marcello, del tempo di Augusto, dovette essere restaurato per i danni subiti nell'incendio che devastò il Campidoglio nel 69.
- <sup>50</sup> Terpnò e Diodoro erano musicisti celebrati già al tempo di Nerone. Quanto ad Appellaride o Apellaride, il nome che compare nel testo va forse corretto con Apelle.
- <sup>51</sup> I doni che si offrivano durante i banchetti erano detti con parola greca  $\square$ ποφόρητα (come risulta anche dal libro di epigrammi che Marziale dedicò a tale usanza). Se i Saturnali, in febbraio, erano occasione di festa per gli uomini, alle donne erano dedicati i *Matronalia*, che cadevano il primo di marzo.
- <sup>52</sup> Cioè «mercante di pesci salati».
- <sup>53</sup> Era – nelle terme o anche nelle case private – una sala destinata al gioco della palla.
- <sup>54</sup> È stata ricordata al cap. 3.
- <sup>55</sup> Si sa che era proprio della parlata popolare modificare in «o» il dittongo «au» (fenomeno che si risconterà vistosamente nel passaggio dal tardo latino al volgare italiano). Così *plaustrum* (il carro) si pronunciava *plostrum* dal popolino. Ma la battuta di Vespasiano, che storpia ironicamente il nome Floro in «Flauro» acquista maggior sapore se si ricorda che φλαυρός in greco equivale a «sciocco».
- <sup>56</sup> È un verso dell'*Iliade* (VII, 213), riferito ad Aiace e alla sua lancia... autentica.
- <sup>57</sup> È un passo del commediografo Menandro, adattato all'occasione. Il senso vuol essere che, poiché per disposizione di legge l'eredità di un liberto morto senza figli passava al patrono, Cerilo poteva pure chiamarsi col nome che voleva, ma non sarebbe sfuggito alla sua sorte.
- <sup>58</sup> Non era tanto – come si crede generalmente – un'imposta sugli orinato, quanto proprio sull'orina, di cui facevano largo uso i conciatori di pelli.
- <sup>59</sup> Il mausoleo era quello della famiglia Giulio-Claudia: quindi il prodigio (che del resto si era già verificato alla vigilia della morte di Nerone) poteva riguardare quell'ultima discendente di Augusto, non Vespasiano. Quanto al re dei Parti, si tratta probabilmente del già citato Vologese: poteva essere a lui e alla sua lunga chioma che mirava la cometa, non a Vespasiano che, tra l'altro, era calvo.
- <sup>60</sup> Nel 79.

<sup>61</sup> *Aquae Cutiliae*, la località termale vicino a Falacrine dove Vespasiano era nato.

## Il divino Tito

<sup>1</sup> Si chiamava, cioè, anche lui Tito Flavio Vespasiano.

<sup>2</sup> L'uccisione di Gaio, cioè Caligola, avvenne nel 41. Tuttavia, anche in base a quanto afferma lo stesso Svetonio nel successivo cap. 11, la data della nascita di Tito va spostata al 39.

<sup>3</sup> Di questo antico edificio è incerto praticamente tutto: forma, ubicazione, il significato stesso del nome.

<sup>4</sup> Britannico, figlio di Claudio, era più o meno coetaneo di Tito. Morì per il veleno fattogli somministrare per ordine del fratellastro Nerone.

<sup>5</sup> A metà strada tra lo scienziato e l'indovino, il fisionomista usava predire il futuro di una persona in base all'osservazione attenta del suo volto.

<sup>6</sup> Probabilmente attorno all'anno 60.

<sup>7</sup> Arrecina Tertulla era figlia di Marco Arrecino Clemente, prefetto del pretorio sotto Caligola. Cfr. Svetonio, *Caligola*, 56.

<sup>8</sup> Nella famiglia paterna di Marcia Fumilla si contavano almeno due personaggi (il nonno e uno zio) che erano stati insigniti del consolato.

<sup>9</sup> Le due fortezze si trovavano, per la precisione, in Galilea, presso il lago di Tiberiade, e furono conquistate da Vespasiano solo dopo lunga resistenza nel 67. La loro caduta costituì una svolta fondamentale nella campagna giudaica.

<sup>10</sup> Cfr. *Vespasiano*, 5.

<sup>11</sup> Il tempio e l'oracolo di Venere-Afrodite a Pafos sull'isola di Cipro erano assai venerati fin dai tempi più antichi.

<sup>12</sup> Siamo nell'estate del 69. Nell'anno seguente Tito portò a termine la guerra giudaica con la conquista di Gerusalemme.

<sup>13</sup> Il trionfo per la guerra giudaica, di cui, tra l'altro, sono testimonianza i rilievi dell'arco di Tito, fu celebrato nell'estate del 71. La censura cade nell'anno 73; mentre i consolati vanno riferiti agli anni 70, 72, 74-77 e 79 (un ottavo consolato Tito lo ricoprì nell'80, ormai imperatore).

<sup>14</sup> Il questore veniva ad essere, di norma, un portavoce ufficiale dell'imperatore nell'ambito del Senato.

<sup>15</sup> In realtà un precedente c'era già stato, e proprio in quegli anni, con la prefettura di Marco Arrecino Clemente, cognato di Tito, che era di rango senatorio.

<sup>16</sup> Aulo Cecina Alieno era il generale di Vitellio vincitore della prima battaglia di Bedriaco, poi passato alla parte flaviana (cfr. *Otone*, 8 e *Vitellio*, 15). Non è ben chiaro il suo ruolo nel tentativo di golpe a cui si fa qui allusione; complice nel complotto contro la vita di Vespasiano sarebbe stato Eprio Marcello, già tra i più intimi consiglieri dell'imperatore.

<sup>17</sup> Berenice, figlia di Agrippa I, aveva sposato il re Erode di Calcide, suo zio, e poi, in seconde nozze, il re del Ponto Polemone. Donna abile e intraprendente, aveva conosciuto Tito al tempo della guerra giudaica. Benché fosse di parecchi anni più anziana di lui, era nato un legame sentimentale che si protrasse nel tempo. Venuta a Roma nel 75, convisse *more uxorio* con Tito; il quale, divenuto imperatore, dovette sacrificarla alla ragion di stato per placare le proteste di quanti vedevano in Berenice quasi una nuova Cleopatra.

<sup>18</sup> Si tratta, naturalmente, del Colosseo, inaugurato da Tito nell'80 con una festa memorabile che durò ininterrottamente per cento giorni.

<sup>19</sup> Le terme di Tito, collegate con l'anfiteatro mediante un portico, sorgevano sull'area della precedente *Domus* neroniana, alle pendici del Celio.

<sup>20</sup> Tale Naumachia è denominata *vetus* da Svetonio evidentemente in contrapposizione con quella fatta costruire più tardi da Domiziano (cfr. *Domiziano*, 4).

<sup>21</sup> Per la particolare armatura dei gladiatori traci si può vedere anche in *Caligola*, 35.

<sup>22</sup> Tali calamità, davvero catastrofiche, si susseguirono una dietro l'altra in un brevissimo arco di tempo. Dell'agosto 79 è la famosa eruzione del Vesuvio, che distrusse Ercolano, Stabia e Pompei. Subito dopo, mentre Tito si trovava ancora in Campania per provvedere alle vittime del Vesuvio, scoppiò a Roma l'incendio che rase al suolo molti illustri monumenti. Infine, dopo pochi mesi, la terribile pestilenza – da alcuni contemporanei posta in relazione con la stessa eruzione del Vesuvio – che provocò, a quanto sembra, la morte di quasi diecimila persone.

<sup>23</sup> Per questo atteggiamento ostile di Domiziano nei confronti di Tito, si può vedere in *Domiziano*, 2. Quanto all'ipotesi di una fuga, si deve intendere che Domiziano meditava di dover riparare, un giorno, presso le armate che aveva incitato alla rivolta.

<sup>24</sup> Si tratta – così almeno sembra doversi intendere – degli spettacoli relativi alla inaugurazione dell'anfiteatro e delle terme, alla conclusione dei quali Tito pianse in pubblico sopraffatto dalla commozione. Ma il successivo ritiro di Tito in Sabina avvenne solo a distanza di qualche mese, ormai nell'anno 81.

<sup>25</sup> Su Domizia Longina, moglie di Domiziano, cfr. in seguito *Domiziano*, 1.

<sup>26</sup> Nella località termale di *Aquae Cutiliae*. Cfr. *Vespasiano*, 24.

<sup>27</sup> Dell'81.

## Domiziano

<sup>1</sup> Nel 51, quando il padre Vespasiano era stato designato console «suffetto» per l'ultimo bimestre dell'anno.

<sup>2</sup> Il quartiere detto *ad malum Punicum* era sul Quirinale.

<sup>3</sup> Cfr. il successivo cap. 5

<sup>4</sup> Anche le famiglie più povere possedevano almeno un vaso d'argento per i sacrifici rituali. Quanto alle ristrettezze economiche della famiglia di Vespasiano (cfr. *Vespasiano*, 4).

<sup>5</sup> Non ci sono testimonianze su tale personaggio, né si sa nulla sul *Luscione*, probabilmente una satira, di Nerone.

<sup>6</sup> Marco Cocceio Nerva, successore di Domiziano dal 96 al 98. Era stato console nel 71 con Vespasiano e poi, con lo stesso Domiziano, nel 90.

<sup>7</sup> Per questi avvenimenti cfr. in particolare *Vitellio*, 15.

<sup>8</sup> Cioè, evidentemente, il figlio dell'imperatore. Ma è la prima volta che il termine viene usato in questo senso.

<sup>9</sup> E un potere eccezionale per un pretore urbano: Domiziano dunque in quell'occasione faceva le veci dei consoli, che erano suo padre e suo fratello Tito, per il momento assenti da Roma perché ancora impegnati in Oriente.

<sup>10</sup> Domizia Longina, figlia del famoso generale Corbulone, era sposata con Lucio Elio Lamia, che sarà poi tra le vittime di Domiziano (cfr. in seguito cap. 10). Domiziano la nominò Augusta, poi la ripudiò per un periodo. In seguito la rimise in onore (cfr. *Domiziano*, 3). Fu sospettata, secondo Svetonio a torto, di avere avuto una relazione col cognato Tito (cfr. *Tito*, 10). Alla fine fu partecipe della congiura che portò all'uccisione di Domiziano stesso (cfr. *Domiziano* 9, 14).

<sup>11</sup> Per domare le rivolte di Giulio Civile e di Giulio Classico, che, in realtà, si stavano già arrendendo al generale Petilio Cereale, quando arrivarono i rinforzi condotti da Domiziano e Muciano.

<sup>12</sup> Sul trionfo, cfr. *Vespasiano*, 8.

<sup>13</sup> È il consolato «ordinario» del 73. I sei consolati cui Svetonio allude si riferiscono al periodo precedente alla morte di Vespasiano: perché in seguito Domiziano fu console per altre undici volte (cfr. *Domiziano*, 13, dove si precisa che i consolati furono in tutto 17)-

<sup>14</sup> L'episodio va collocato nell'anno 75. Vologese, preoccupato per un'incursione di queste tribù nomadi di origine sarmatica, che dalle regioni del Caucaso si erano spinte fino all'Armenia e minacciavano l'Asia minore, chiese aiuto a Vespasiano, la cui amicizia si era guadagnata al tempo della guerra civile contro Vitellio. Ma Vespasiano si limitò a rafforzare la guarnigione romana in alcuni punti strategici, senza fornire altri soccorsi.

<sup>15</sup> Si pensa forse ai sovrani dell'Armenia e della Media, anch'essi sotto il protettorato romano, e minacciati, ancor più da vicino, dall'incursione degli Alani.

<sup>16</sup> Questa è l'accusa, non provata, che Domiziano sempre sostenne contro il fratello Tito. Il quale peraltro tenne sempre Domiziano in grande onore, designandolo da subito alla sua successione (cfr. *Tito*, 9).

<sup>17</sup> Vedi in *Tito*, 9.

<sup>18</sup> Fu tre volte console, e visse a lungo sotto il principato di Nerone e di tutti e tre i Flavi. Celebrato oratore, era noto anche come uomo di spirito. Quanto allo strano passatempo di Domiziano, secondo Cassio Dione il principe l'avrebbe già praticato al tempo del padre Vespasiano, allo scopo di fingersi pazzo e sfuggire alla sua collera.

<sup>19</sup> Sulla moglie Domizia vedi già cap. 1, nota 10. Quanto al figlio, nato nel 73, morì probabilmente molto giovane.

<sup>20</sup> Era un famoso pantomimo di origine egiziana.

<sup>21</sup> Questi spettacoli erano stati introdotti sotto Claudio (cfr. *Claudio* 24). Nerone li aveva aboliti, ma Domiziano li volle ripristinare.

<sup>22</sup> Esistevano all'epoca quattro scuole di gladiatori: e ben tre di esse dipendevano dall'imperatore.

<sup>23</sup> Forse era uno dei nani, già all'epoca molto apprezzati a corte.

<sup>24</sup> Marco Mezio Rufo fu prefetto in Egitto, dall'89 al 92.

<sup>25</sup> È la cosiddetta «Nuova Naumachia» nella valle del Vaticano. Cfr. anche in seguito cap. 5.

<sup>26</sup> I *Ludi Saeculares*, istituiti da Augusto nel 17 a.C. (cfr. in Svetonio, *Augusto*, 31), dovevano svolgersi ogni 110 anni. Ma Claudio – basandosi su un altro computo – li aveva voluti anticipare (cfr. *Claudio*, 21) al 47. Domiziano li celebrò nell'88, in realtà ancora con qualche anticipo rispetto alla data stabilita da Augusto.

<sup>27</sup> Cento gare in un solo giorno: sembra una cifra davvero enorme.

<sup>28</sup> Il Certame Capitolino di Domiziano (che riprendeva il precedente dei *Neronia*) fu istituito nell'86 in concomitanza con la restaurazione del tempio di Giove. Le gare furono ripetute nel 90 e nel 94.

<sup>29</sup> Si distinguevano tre categorie di suonatori di cetra: i *citharoedi*, che cantavano accompagnandosi sulla cetra; i *chorocitharisti*, che venivano accompagnati da un coro; gli *psilochitaristi*, o «citaristi puri», che suonavano senza cantare.

- <sup>30</sup> Sono le divinità della triade capitolina.
- <sup>31</sup> I sodali Flaviali, istituiti alla morte di Vespasiano divinizzato, avevano sede in un apposito tempio dedicato al culto della famiglia Flavia.
- <sup>32</sup> Ad Albano Domiziano aveva edificato una sontuosa villa imperiale. Qui faceva celebrare le feste in onore di Minerva, divinità cui era particolarmente devoto (cfr. in seguito cap. 15).
- <sup>33</sup> Era una festività di antica istituzione che ricordava i sette colli della Roma primitiva. Cadeva l'11 dicembre.
- <sup>34</sup> Il nuovo incendio era avvenuto nell'80, sotto Tito. Cfr. *Tito*, 8.
- <sup>35</sup> Il tempio fu edificato in ringraziamento della protezione che Giove aveva accordato a Domiziano stesso quando, ancor giovane, era scampato all'incendio del Campidoglio durante la guerra civile del 69.
- <sup>36</sup> Perché fu portato a termine da questo imperatore nel 98.
- <sup>37</sup> Il tempio della gente Flavia (come ricordato in *Domiziano*, 1) sorgeva sul luogo della povera casa in cui Domiziano era nato. Lo stadio (già menzionato in *Domiziano*, 4) era nel Campo Marzio vicino al *Pantheon*. *V Odeon* era un teatro coperto per audizioni musicali, simile a quello edificato da Pericle ad Atene. La *Naumachia* nuova è già stata ricordata nel cap. 4. Quanto all'incendio del Circo Massimo, dovette trattarsi di un avvenimento successivo al regno di Domiziano (diverso dal tragico incendio del 64, che, al tempo di Nerone, aveva devastato anche il Circo).
- <sup>38</sup> I Catti erano una popolazione germanica, la cui aggressività fornì il destro a Domiziano per un'operazione militare, nell'83, molto esaltata dai suoi adulatori, ma assai ridimensionata da alcuni storici (come Tacito, per esempio).
- <sup>39</sup> La spedizione punitiva contro i Sarmati, che avevano annientato una legione romana, avvenne nel 92-93, ma dovette essere una campagna militare di modesta entità: tant'è vero che la vittoria non comportò la celebrazione di un trionfo.
- <sup>40</sup> In una prima occasione, nell'85, i Daci avevano invaso la Mesia e sconfitto il legato Oppio Sabino. Domiziano inviò nella zona delle operazioni il prefetto del pretorio Cornelio Fusco con pieni poteri. Fusco riportò un iniziale successo contro i barbari (che diede l'occasione per un primo trionfo); ma in seguito fu sconfitto e ucciso in battaglia. L'onta fu vendicata dal legato Terzio Giuliano che riportò una grande vittoria a Tapae nell'89. Di qui il secondo trionfo sui Daci: anche se in realtà si trattò di una pace di compromesso, da alcuni considerata poco onorevole per i Romani, tra Domiziano e il capo dei barbari Decebal.
- <sup>41</sup> La ribellione di Lucio Antonio Saturnino, legato della Germania Superiore, avvenne nell'89. Lucio Antonio, che pur godeva dell'appoggio di alcuni membri del Senato, non riuscì nel suo intento, anche perché non giunsero in tempo utile i soccorsi che attendeva dalle tribù galliche e germaniche, e fu facilmente sconfitto.
- <sup>42</sup> Al posto delle cosiddette *sportulae* Domiziano ristabilì cioè l'antica consuetudine per cui i patrizi offrivano ai loro clienti vere e proprie *cenae publicae*. Ma fu riforma di breve durata.
- <sup>43</sup> Le quattro squadre tradizionali erano la bianca, la rossa, la verde e l'azzurra. Domiziano rimase fedele ai verdi.
- <sup>44</sup> Anche tale provvedimento rimase in vigore per poco tempo e fu revocato già da Nerva.
- <sup>45</sup> Ciò forse anche per distinguersi da Tito, il quale, invece, di eunuchi si era volentieri circondato (cfr. *Tito*, 7).
- <sup>46</sup> Per limitare il pericolo degli ammutinamenti. Allo stesso scopo mirava l'altro provvedimento citato subito dopo: privare cioè le legioni di una fonte finanziaria troppo cospicua, quale poteva essere la cassa comune in cui, per consuetudine, i soldati versavano presso le rispettive insegne una parte dei loro guadagni.
- <sup>47</sup> Prima di tale riforma i soldati ricevevano tre *stipendia* di 75 *denarii* all'anno: Domiziano aggiunse un quarto stipendio equivalente ad altri 75 *denarii* (corrispondenti appunto a tre *aurei*).
- <sup>48</sup> Quindi non solo a palazzo, dove comunemente il principe amministrava la giustizia relativamente alle cause criminali.
- <sup>49</sup> Erano i magistrati cui solitamente si demandavano le cause civili.
- <sup>50</sup> Presiedevano alle cause relative al diritto di cittadinanza romana (ma anche ad altre controversie di diritto privato).
- <sup>51</sup> Per far condannare un magistrato in carica era necessario ottenere una *cognitio senatus* (un'indagine cioè promossa dal senato), e ciò non poteva aver luogo se non per iniziativa di un organismo istituzionale (come appunto erano i tribuni della plebe).
- <sup>52</sup> Eppure proprio lui, Domiziano, si era comportato così con la moglie Domizia (cfr. cap. 3).
- <sup>53</sup> La legge Scantinia *de Venere nefanda* colpiva i rei di pederastia nei confronti di nati liberi.
- <sup>54</sup> Che le voleva murate vive. Come è detto subito dopo, se Domiziano fu più clemente verso alcune Vestali macchiate d'infamia (e con i loro stessi seduttori, che scamparono alla morte), si mostrò inflessibile nel caso di Cornelia e dei suoi stupratori, tanto da suscitare la riprovazione di un personaggio in genere piuttosto conformista e ligio al potere come Plinio il giovane (cfr. *Epistole*, IV, 11).
- <sup>55</sup> È un verso delle Georgiche (II, 537) in cui Virgilio mostra di condannare come empietà l'uccisione dei giovenchi.
- <sup>56</sup> Il personaggio non è altrimenti noto; né è del tutto chiaro il senso della clausola testamentaria cui si allude nel testo.
- <sup>57</sup> Che avessero cioè carichi pendenti con l'erario (ma anche per altri reati i nomi dei colpevoli erano affissi all'albo dell'erario).
- <sup>58</sup> Si tratta forse di un provvedimento proposto dal famoso tribuno Clodio Pulcro.
- <sup>59</sup> Già citato in precedenza al cap. 3.

- 60 Il personaggio rimane per noi sconosciuto.
- 61 I gladiatori traci combattevano a viso scoperto, armati del piccolo scudo rotondo (parma), contro i mirmilloni dotati di rete. Domiziano che, al contrario di Tito, parteggiava per i mirmilloni, aveva decretato la sconfitta del trace: immeritabilmente, secondo lo spettatore (chiamato per disprezzo «parmulario»), per il quale, appunto, un trace poteva anche farcela contro un mirmillone, ma non contro l'organizzatore dei giochi, che era lo stesso imperatore.
- 62 Già ricordato al cap. 3.
- 63 Con allusione, evidentemente, a quanto aveva dovuto subire a causa di suo fratello Domiziano.
- 64 Ben diversamente invece, per via dello stesso oroscopo, l'aveva trattato Vespasiano (cfr. *Vespasiano*, 14). Ma i particolari che seguono (la mappa del mondo, su cui forse studiare la preparazione di una guerra a Roma; i nomi dei condottieri cartaginesi dati ai due schiavi) lo indicavano – nella visione di Domiziano – come un pericoloso sovversivo.
- 65 Il fatto lo rendeva dunque sospetto di volersi conquistare l'appoggio dell'armata di Britannia per un'eventuale rivolta.
- 66 Quinto Giunio Aruleno Rustico, seguace della scuola stoica, aveva concepito grande ammirazione per Trasea Peto (condannato da Nerone nel 66: cfr. *Nerone*, 37) e per Elvidio Prisco (oppositore di Vespasiano: cfr. *Vespasiano*, 15 e nota relativa), di cui scrisse un elogio (ma il panegirico di Elvidio Prisco viene attribuito ad altro autore sia da Tacito sia da Plinio il Giovane). Fu condannato a morte nel 93. Tale condanna offrì il pretesto per un bando contro tutti i filosofi: ne furono vittime, tra gli altri, Artemidoro, amico di Plinio, ed Epitteto, che sarà maestro di Marco Aurelio.
- 67 Figlio, e omonimo, dell'Elvidio Prisco ricordato in precedenza. Non si conosce la data della condanna.
- 68 Era figlio dell'omonimo Tiberio Flavio Sabino, fratello maggiore di Vespasiano.
- 69 Quella contro Antonio Saturnino ricordata al cap. 6.
- 70 Era fratello della prima moglie di Tito, Arrecina Tertulia (cfr. *Tito*, 4).
- 71 I condannati, con il collo infilato a una forca, erano sottoposti a battiture e sferzate fino alla morte (cfr. *Nerone*, 49).
- 72 Il *fiscus Iudaicus*, introdotto da Vespasiano, imponeva, in modo davvero crudele, che gli Ebrei versassero a Giove Capitolino il corrispondente di quanto in precedenza usavano devolvere al distrutto tempio di Gerusalemme.
- 73 Su Cenide cfr. *Vespasiano*, 3 e relativa nota 16.
- 74 È il già ricordato Tito Flavio Sabino, che aveva sposato Giulia, figlia di Tito.
- 75 In greco nel testo, è un emistichio dell'*Iliade* (n, 204).
- 76 Il termine *dominus*, sospetto ai Romani e perciò rifiutato dagli altri imperatori, era stato preteso finora solo da Caligola.
- 77 Cfr. cap. 4, nota 28.
- 78 Già senatore e figlio di un ex console, era noto in realtà come pericoloso delatore.
- 79 In greco ἀρκῆ (= «basta») suona come il latino *arci*, plurale, sia pure raro, di *arcus*.
- 80 Sui consolati vedi già *Domiziano*, 2 e nota relativa. Durante il suo impero Domiziano rivestì la carica di console continuativamente dall'82 all'88 e poi nel 90, 92 e 95. In realtà era una carica puramente nominale, in quanto, per le responsabilità effettive, il principe si faceva sostituire da un console suffetto.
- 81 Sui Catti e sui Daci.
- 82 Cfr. in precedenza cap. 7.
- 83 Versi greci di un epigramma che compare due volte nell'*Antologia Palatina* (IX, 75 e IX, 99).
- 84 Una pietra dura e lucida come il marmo.
- 85 Sull'episodio cfr. *Nerone*, 49. Epafrodito, che era rimasto alla cancelleria imperiale ancora sotto i Flavi, fu messo a morte nel 95.
- 86 Era fratello del Flavio Sabino citato al cap. 10. Non avendo figli propri, Domiziano tra i molti figli di Flavio Clemente, ne aveva adottati due, chiamandoli rispettivamente Tito Flavio Vespasiano e Tito Flavio Domiziano e facendoli educare dal famoso retore Quintiliano.
- 87 Personaggio non altrimenti noto.
- 88 Era un attore famoso.
- 89 Nipote di Domiziano, fatta relegare l'anno precedente in quanto coinvolta nella condanna del marito Flavio Clemente.
- 90 Si chiamava così un centurione anziano, che aveva come insegna due piccole corna sull'elmo. Di solito era impiegato come attendente di qualche alto ufficiale.
- 91 Partenio è il cameriere personale già citato al cap. 16.
- 92 Del 96.
- 93 In greco nel testo, è un verso dell'*Iliade* (XXI, 108). Il senso sarà: finora sono anch'io giovane e forte, ma presto perderò i capelli...
- 94 Prima coltivati, almeno in una certa misura, secondo quanto detto al cap. 2.
- 95 Da lui assunto quasi modello di imperatore ideale.

<sup>96</sup> Forse Mezio Rufo, il prefetto dell'Egitto citato al cap. 4, oppure Mezio Pompusiano (cfr. *Vespasiano*, 14).

<sup>97</sup> L'appellativo derivava forse da Gaio Mazio, autore di un trattato di culinaria.

<sup>98</sup> La già citata Giulia, figlia di Tito (cfr. cap. 17). Pure già citato il marito Flavio Sabino, cui si allude subito dopo. Domiziano ebbe con lei una relazione che dovette durare anche dopo il riavvicinamento del principe alla moglie Domizia.

<sup>99</sup> Sotto Nerva, i pretoriani, guidati dal nuovo prefetto Casperio Eliano, pretesero infatti una punizione esemplare dei congiurati, e in particolare del liberto Partenio.

<sup>100</sup> Si tratta di un distico di autore ignoto.

# Nota biobibliografica

## LA VITA

Sulla vita di Caio Svetonio Tranquillo (com'era il suo nome intero) siamo assai male informati ed è un paradosso che l'autore di tante *Vite* sia così scarso di notizie sulla sua esistenza (non ci sono riferimenti biografici nella sua opera), che resta per noi alquanto oscura, anche dopo la scoperta di una epigrafe, purtroppo frammentaria, ad Hippo Rhegius (Ippona, oggi Bona, in Algeria) pubblicata nel 1952, dalla quale è dato ricostruire parte della sua carriera. Non è perciò possibile delineare un prospetto cronologico della vita e delle opere. Ignoti sono la data e il luogo di nascita. Da vari indizi sembra comunque emergere che la data sia da porre intorno al 70 d. C. (sono state proposte date fra il 66 e il 77). Anche il luogo di nascita è largamente ipotetico. Varie località sono state ipotizzate: Ostia (Grosso), non solo per i diversi riferimenti nella sua opera, ma anche per il sacerdozio, attestato dall'epigrafe di Vulcano; Ippona (Syme, Brugnoli, Townend), perché si considera l'epigrafe posta in riconoscenza dai concittadini; si è anche pensato a Pesaro, alla quale potrebbe ricondurre la presenza della *gens Svetonia* nella zona; infine Roma (Macé, Ailloud, Funaioli, Cizek), l'ipotesi che appare più accettabile – perché in essa il nostro autore dovette trascorrere molta parte della sua giovinezza e ricevere la sua formazione culturale. Ma ogni ipotesi non può che restare tale. Da lui stesso sappiamo che, *adulescentulus*, assistette a delle crudeltà di Domiziano. La sua famiglia era di origine equestre: il padre era stato tribuno militare nell'esercito di Otone e aveva combattuto a Bedriacum contro Vitellio. Non si sa nulla né della madre né della moglie, con la quale, a sentire Plinio il Giovane, non sembra essere andato molto d'accordo (*Epistola X*, 94, 2: *... parum felix matrimonium expertus est*). Solo da Plinio abbiamo informazioni di una certa importanza. Da altre fonti possiamo soltanto desumere qualche definizione che lo qualifichi, o qualche titolo di opera perduta. Giovanni Lido (*Sui magistrati* 1, 34) lo aveva definito «filologo» e il Lessico Suda (4, 581, p. 19 Adler) lo aveva classificato come «grammatico», elencando alcune sue opere. Se a queste definizioni si aggiunge quella di «*scholasticus*», data da Plinio (*Epistola I*, 29), si vede come Svetonio, prima della scoperta della epigrafe, che lo connota come un funzionario imperiale, fosse considerato soltanto un uomo di lettere. Si è discusso molto sull'interpretazione del termine «*scholasticus*», che non ha il significato riduttivo, che gli aveva attribuito il Macé, di «maestro di scuola, insegnante di grammatica», ma piuttosto quello di «Studioso», «erudito», indicando un uomo «de loisir et d'étude» (Ailloud), «dedito soltanto agli studi e alieno da qualsiasi speculazione finanziaria» (Della Corte), «Chiuso nell'armatura della propria erudizione in un'esistenza senza sbalzi» (Brugnoli).

Alcune lettere di Plinio permettono però di recuperare informazioni più concrete per il periodo 97-113, e rivelano l'interessamento dell'illustre senatore – sempre pronto a incentivare, con il suo mecenatismo, i giovani promettenti e i letterati – per l'oscuro cavaliere, che arriva a definire suo «*contubernalis*», amico intimo: nell'*Epistola I*, 24, 3, Plinio insiste presso un amico perché non si venda troppo caro un «Campicello» (*agellus*) a Svetonio, il che può voler significare che questi era agiato, ma non troppo ricco; l'*Epistola I*, 18 è la risposta di Plinio a Svetonio, che, impaurito da un sogno la vigilia di andare in tribunale, lo prega di far rinviare il processo, il che se da un lato conferma il suo carattere superstizioso (emergente del resto anche dalle *Vite*), dall'altro rivela un suo tentativo (forse rimasto solo tale, in quanto in nessun altro posto si parla di lui come avvocato) di

intraprendere la carriera forense; nell'*Epistola* III, 8 è ricordata la nomina di Svetonio a tribuno militare, sempre per intervento di Plinio (egli sarebbe dovuto partire per una campagna in Britannia, ma forse aveva avuto paura e aveva fatto andare al suo posto un parente, Cesennio Silvano, rinunciando d'allora in poi alla carriera militare); nell'*Epistola* V, 10 è sempre Plinio a sollecitare l'amico, a suo avviso troppo lento nel pubblicare (non è definibile il riferimento all'opera); infine, nell'*Epistola* X, 94, Plinio usa l'ascendente che aveva presso l'imperatore Traiano per ottenere al suo *contubernalis*, che definisce come *vir probissimus, honestissimus, eruditissimus*, lo *ius trium liberorum*, che, concesso da Augusto nell'ambito della sua politica demografica, conferiva a chi lo otteneva (anche se in realtà, come Svetonio, non ne aveva i requisiti) i benefici di esenzioni fiscali, ma, soprattutto, notevoli agevolazioni di carriera. E carriera l'oscuro cavaliere ne fece, e molta, alla corte di Traiano e di Adriano, quale archivista, bibliotecario e segretario particolare. Egli ricoprì infatti le cariche di *a studiis* e *a bibliothecis* probabilmente sotto Traiano e quella, ancora più importante, di *ab epistulis* sotto Adriano, dal 118 al 122.

Oltre alla protezione di Plinio, soprattutto dopo la morte di questi, Svetonio poté godere dell'appoggio di Setticio Claro, anch'egli un uomo di cultura, che ricoprì la prefettura del pretorio, importantissima carica nell'amministrazione dello Stato romano, fra il 119 e il 122, che introdusse Svetonio nelle procurature equestri e al quale egli dedicò il *De vita Caesarum*, con tutta probabilità concepito prima che la copertura delle cariche a corte gli avesse facilitato l'accesso agli archivi.

Fra il 121 e il 122, in base ad una notizia della *Historia Augusta* (*Vita di Adriano* 14, 3), cadde in disgrazia assieme all'amico Setticio Claro e a molti altri, per avere trattato con troppa familiarità l'imperatrice Sabina. In realtà sembra impossibile che tutto un gruppo di persone non abbia rispettato il cerimoniale di corte, peraltro ancora non molto rigido, nei riguardi dell'imperatrice. Sembra più probabile che Svetonio e l'amico siano stati vittima di intrighi di palazzo, di mutamenti avvenuti alla morte di Plotina, la vedova di Traiano, quando Sabina, l'antipatica (*aspera*, come la definisce la *Historia Augusta*, *Vita di Adriano* 11, 3) moglie di Adriano, gelosa per essere stata messa fino a quel momento in disparte, li abbia fatti allontanare in quanto fedeli a Plotina e per favorire invece un gruppo a lei devoto. Si tratta dunque di motivazioni politiche. Il 122 sembra sicuro come anno della caduta in disgrazia. Quanto al luogo, in questi ultimi tempi ha trovato credito la tesi che essa sia avvenuta in Britannia, dove si trovava la corte. Dopo questa data, non abbiamo più notizie di Svetonio. Sembra che dopo l'allontanamento dalla corte si sia ritirato a vita privata continuando la sua produzione letteraria (molto probabilmente anche una parte dei *Caesares*). E, vista la ingente mole delle opere, che indubbiamente richiese un certo tempo per la composizione, si è supposto che la morte sia potuta avvenire fra il 130 e il 140.

Di tale mole di scritti, rimane quasi per intero il *De vita Caesarum* e parte del *De viris illustribus*; delle altre opere, tutte di carattere grammaticale-antiquario (pare che la pubblicazione di opere erudite riflettesse gli interessi antiquari di Adriano) non restano che titoli o scarsi frammenti.

Per le *Vite dei Cesari*, in otto libri, essendo il titolo originale perduto, ed essendo apocriefi quelli degli altri manoscritti (*De XII Caesaribus*; *De vita XII Caesarum*, *De vita et moribus XII Caesarum*), esso è stato ricostruito combinando insieme i dati di Giovanni Lido e del Lessico Suda, e doveva suonare così: *De vita duodecim Caesarum libri VIII*. L'opera comprendeva le vite degli imperatori della dinastia Giulio-Claudia (Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Caligola, Claudio, Nerone); degli imperatori dell'anno di anarchia (Galba, Otone, Vitellio); e di quelli della dinastia Flavia (Vespasiano, Tito, Domiziano). Sono perduti i primi capitoli della vita di Cesare, contenenti la dedica a Setticio Claro (secondo la testimonianza di Giovanni Lido), il titolo e forse l'albero genealogico di Cesare. Tale perdita dové avvenire tra il VI secolo, periodo in cui scrive Giovanni

Lido, e il IX secolo, epoca a cui risale il manoscritto più antico. È possibile che la data tradizionale della dedica, il 121-122, non si riferisca all'intera opera, quale oggi la leggiamo. Gli studi più recenti, infatti, si orientano per una datazione più tarda della seconda parte delle *Vite*. Si è infatti pensato (Townend) che solo le prime due fossero dedicate a Setticio Claro nel 122, per la sproporzione di lunghezza tra queste e le altre e per il fatto che solo di Augusto è riportata, nella *Vita*, una lunga serie di lettere (alcune delle quali compaiono anche nella vita di Tiberio), che Svetonio doveva aver letto durante l'esercizio delle sue funzioni. Le spiegazioni possono essere due: o che l'uso del materiale augusteo fosse dispiaciuto ad Adriano, il quale avrebbe posto il veto ad ulteriori utilizzazioni, o – il che è più probabile – che Svetonio non potesse più consultare gli archivi, perché non più impiegato nel palazzo. Una prima pubblicazione delle *Vite* (con la dedica) avrebbe dunque compreso solo quelle di Augusto e Tiberio. Altri autori del resto pubblicarono le loro opere in parti successive: Tacito, Giovenale, Stazio, Marziale. La sproporzione di lunghezza con le altre *Vite* può spiegarsi facilmente: allontanato dagli archivi, inasprito contro l'imperatore, privo dell'entusiasmo iniziale per l'intero progetto, Svetonio può aver tralasciato l'opera per molto tempo. Così le *Vite* più tarde sono molto più brevi, anche quelle dei Flavi, per le quali poteva avere testimonianze orali.

Per quanto riguarda le altre opere, come si è detto, parti consistenti rimangono solo del *De viris illustribus*. L'opera ci è pervenuta mutila. Essa fu però utilizzata per intero da San Girolamo, al quale risalgono le nostre informazioni su quello che non è pervenuto. Una parte notevole delle nostre conoscenze di storia letteraria romana derivano da questa «sfortunata opera» (Townend). La critica non è concorde nel definire le varie sezioni. Secondo San Girolamo, l'opera era divisa in quattro parti, dedicate ognuna rispettivamente a *philosophi, oratores, historici, poetae*. Nell'elenco geronimiano non compare una sezione dedicata ai grammatici, il che ha fatto pensare che il *De gramaticis* costituisca un'opera a parte, composta molto dopo le altre biografie letterarie, anche perché sembra opera di un autore vecchio e stanco. La materia è affrontata da competente in maniera organica, e raccoglie informazioni di prima mano; i personaggi sono divisi per scuole, non mancano episodi e notizie relativi all'ambiente politico, che talvolta integrano bene le *Vite*. Del *De poëtis* sono menzionate circa 30 vite; ma ne rimangono solo 6, e non tutte di sicura attribuzione svetoniana. Fra le più complete, la vita di Terenzio, poi quelle di Orazio e di Persio e, molto più brevi, quelle di Lucano e Tibullo. Assai dubbia, invece, è la vita di Virgilio; degli oratori sono ricostruibili 15 nomi; tra gli storici sono citati Sallustio, Cornelio Nepote, Livio; tra i filosofi Seneca e Varrone Reatino.

Opere a carattere enciclopedico sembrano essere state *Roma* e i *Prata*, la prima di impostazione storico-antiquaria; l'altra naturalistica. Per quanto riguarda i *Prata*, gli studiosi non sono d'accordo se considerarla un'unica opera o un insieme di operette minori. C'è chi pensa che in essa siano state da Svetonio stesso comprese tutte le opere minori (Della Corte); c'è chi ritiene che si tratti di un raggruppamento posteriore (Brugnoli).

Delle altre opere perdute, un ricco elenco ci è conservato dalla Suda: un libro «Sui giochi dei Greci» (probabilmente scritto in greco); 2 libri «Sugli spettacoli e le gare dei Romani» (probabilmente fonte del *De spectaculis* di Tertulliano); un libro «Sull'anno dei Romani» (forse identificabile con l'8° libro dei *Prata*); un libro «Sui segni nei libri» (sulle abbreviazioni); un libro «Sulla repubblica di Cicerone. Contraddice Didimo» (scil. Svetonio, il quale difende Cicerone dalle critiche di un erudito alessandrino); «Sui nomi esatti e sull'aspetto delle vesti, delle calzature, e di tutte le altre cose che si indossano» (opera tipicamente erudita, che ebbe larga influenza su molti testi più tardi); «Sui vocaboli ingiuriosi e blasfemi e sulla loro origine» (si è ipotizzato che l'operetta, che utilizza materiale greco, fosse stata scritta in greco); due libri «Su Roma e i suoi usi e costumi»

(forse il primo libro di carattere storico-topografico; il secondo antiquario); «Sui gradi di parentela» (della quale non abbiamo altra notizia nella tradizione). Da altri vari autori sono inoltre ricordate opere sui re, sugli uffici, sulla natura; sulle cortigiane insigni, sui difetti fisici e su cose varie, che confermano gli interessi eruditi dell'autore.

## BIBLIOGRAFIA SCELTA

### I manoscritti

Il manoscritto più antico è il *Memmianus* del IX secolo (probabilmente risalente ad un archetipo della biblioteca del monastero di Fulda, in Germania, oggi perduto), conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi al nr. 6115, al quale risalgono direttamente o indirettamente tutti i manoscritti in nostro possesso.

### Le edizioni

#### a. Edizioni generali

*C. Suetoni Tranquilli de XII Caesaribus libri VIII. Eiusdem de Inlustribus gramaticis et de Claris rhetoribus*, L. Casaubon recensuit et libros adiecit animadversionum, editio altera ab auctore emendata, Parisiis, Drowart, 1610.

*C. Suetoni Tranquilli Opera* Textu ad codd. mass. recognito, cum J. A. Emesti animadversionibus ... et I. Casauboni commentario ed. F. A. Wolf, Lipsiae, Fritsch, 1802.

*C. Suetoni Tranquilli quae supersunt omnia*, ree. K. L. Roth, Lipsiae 1858 (ed. ster. 1904).

*C. Suetoni Tranquilli, praeter Caesarum libros, reliquiae*, ed. A. Reifferscheid, Lipsiae, Teubner, 1860.

*Suetonius* by J. C. Rolfe, London 1914 (con trad. ingl.).

*C. Suetoni Tranquilli opera*, ree. M. Ihm, Lipsiae, Teubner, 2<sup>a</sup> ed. 1933.

#### b. Edizioni dell'opera

*Suetoni Tranquilli Vitae XII Caesarum* ex recognitione J. A. Campani, Romae 1470. *Suétone les Douze Césars*, par E. Pessonneaux, Paris, Charpentier 1856 (con trad. franc.).

*C. Suetoni Tranquilli de uita Caesarum libri VIII*, ree. L. Preud'homme, Lugduni Batavorum 1906.

*Suétone. Vies des douze Césars*, Texte ét. et tr. par H. Ailloud, Paris, Les Belles Lettres, 1931-1933, ultima rist. 1993.

*The twelve Caesars*, transl. by R. Graves, rev. with an introd. by M. Grant, Harmondsworth, Eng. Penguin Books, 1980.

### Traduzioni italiane

*Le vite de' dodici Cesari di Gajo Suetonio Tranquillo*, tradotte in volgar fiorentino da F. P. del

Rosso, Venezia, Piacentini, 1738.

*Suetonio. Vite dei Cesari* volgarizzate da G. Rigutini, ed. a cura di C. Marchesi, Firenze, Le Monnier 1946.

*Le vite dei dodici Cesari*, intr. e trad. I. Lana, Torino, UTET, 1952.

*Le vite di dodici Cesari*, trad. G. Vitali, Bologna, Zanichelli, 1986 (2<sup>a</sup> ed.) (con testo latino).

*Le vite dei dodici Cesari*, A. Cutolo – F. Roncoroni, Milano, Rusconi, 1974. *Le vite dei Cesari*, trad. E. Nosedà, Milano, Garzanti, 1977, 2004.

*Vite dei Cesari*, intr. S. Lanciotti, Milano, Rizzoli 1992 (2<sup>a</sup> ed.) (con testo latino). *Vite dei dodici Cesari*, intr. G. Gaggero, Milano, Rusconi, 1994.

*L'imperatore Claudio* (Vite dei Cesari, Libro 5), ed. a cura di G. Guastella, Venezia, Marsilio, 1999.

## I lessici

A. A. Howard – C. N. Jackson, *Index verborum C. Suetoni Tranquilli*, Cambridge Mass. 1922.

## Gli studi

### a. Studi generali

A. Macé, *Essai sur Suétone*, Paris 1900.

F. Leo, *Die griechisch-römische Biographie nach ihrer literarischen Form*, Leipzig 1901.

G. Funaioli, *C. Suetonius Tranquillus*, in *RE* IV A1 (1931), cc. 593-641.

M. Schanz, *Geschichte der römische Literatur*, 3<sup>a</sup> ed., München 1922. E. Haenisch, *Die Biographie Suetons*, Diss. Münster 1937.

W. Steidle, *Sueton und die antike Biographie*, München 1951.

E. Marec-H. G. Pflaum, «Nouvelle inscription sur la carrière de Suétone l'historien», in *Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* 1952, pp. 76-85.

G. D'Anna, *Le idee letterarie di Svetonio*, Firenze 1954.

F. Grosso, «L'epigrafe di Ippona e la vita di Svetonio (con i fasti dei pontefici di Vulcano ad Ostia)», in *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* s. 8. CL di Se. mor. stor. e filol. 1959, pp. 263-296.

S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* 2<sup>a</sup> ed., Bari 1966 (rist. 1968) 2, pp. 454 ss.; 3, pp. 114-126 e 150-159.

F. Della Corte, *Svetonio eques romanus*, Firenze 1967 (2<sup>a</sup> ed.).

B. Mouchova, *Studie zu Kaiserbiographie Suetons*, Praha 1968.

G. Brugnoli, *Studi suetoniani*, Lecce 1968.

P. Venini, *Sulla tecnica compositiva suetoniana*, Pavia 1975.

H. Gugel, *Studien zur biographischen Technik Suetons*, Wien-Köln-Graz 1977.

J. Ektor, «L'impassibilité et l'objectivité de Suétone. Confrontation avec Tacite», in *Les Etudes classiques* 48, 1980, pp. 317-326.

- B. Baldwin, *Suetonius. The Biographer of the Caesars*, Amsterdam, Gieben, 1983. A. Wallace Hadrill, *Suetonius. The scholar and his Caesars*, New Haven 1984.
- J. Gasco, *Suétone historien*, Roma, Ecole Française, 1984.
- L. De Coninck, «Les sources documentaires de Suétone» in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* n 33, 5 (1991), pp. 3675-3700.
- P. Galand Hallyn, «Bibliographie Suétonienne (Les vies des XII Césars) 1950-1988: vers une réhabilitation», *ibidem*, pp. 3576-3622.
- D. Musti, «Il pensiero storico romano. 8. Sviluppi della biografia e della storia di tipo biografico», in G. Cavallo – P. Fedeli – A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica* 1, Roma, 1989, pp. 223-240.

## b. Studi sull'opera

- Fr. Schmidt, *De Einhardo Suetoni imitatore*, Bayreuth 1880.
- G. Funaioli, «I Cesari di Suetonio», in *Studi di letteratura antica*, Bologna 1949, II 2, pp. 147-179.
- J. Coussin, «Suétone physiognomoniste dans les vies des XII Césars», in *Revue des Etudes Latines* 35, 1953, pp. 234-256.
- G. B. Townend, «The date of Composition of Suetonius' Caesares», in *Classical Quarterly* 9, 1959, pp. 285 ss.
- Id. «Suetonius and his influence», in T. A. Dorey (ed.), *Latin Biography*, London 1967, pp. 79-111.
- L. Lucas, «Un empereur psychopathe. Contribution à la psychologie de Caligula de Suétone», in *L'Antiquité Classique* 36, 1967, pp. 159 ss.
- M. G. Angeli Bertinelli, «I dodici Cesari dell'Historia Augusta (confronto con Tacito e Svetonio)», in *Studi di storia antica in Memoria di Luca De Regibus*, Genova 1969, pp. 145-166.
- E. Cizek, *Structures et idéologie dans «les Vies des Douze Césars» de Suétone*, Bucuresti-Paris 1977.
- K. R. Bradley, *Suetonius Life of Nero: an historical commentary*, Bruxelles, Coll. Latomus 157, 1978.
- Id., «The imperial ideal in Suetonius' Caesars», in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* II 33, 5, cit., pp. 3701-3732.
- P. Sage, «L'expression narrative dans les XII Césars de Suétone», in *Revue Beige de Philologie et d'Histoire* 57, 1979, pp. 499-524.
- R. Syme, «Biographers of the Caesars», in *Museum Helveticum* 37, 1980, pp. 104-128.
- Id., «The travels of Suetonius Tranquillus», in *Hermes* 109, 1981, pp. 105 ss.
- U. Lambrecht, *Herrscherbild und Principatsidee in Suetons Kaiserbiographien*, Untersuchungen zur Caesar- und Augustus-Vita, Bonn, Habelt, 1984.
- G. Brugnoli, «"Opes cum dignatione". Arricchimento e ascesa sociale dei ceti subalterni nell'ideologia di Svetonio», in *Index* 13, 1985, pp. 327-351.
- R. F. Martin, *Les douze Césars*, Paris, Les Belles Lettres 1991, trad. ital. Milano, Mondadori 1993.
- P. Ramondetti, *Una lente sul dettaglio: una particolare struttura sintattica nella Vita dei Cesari di Svetonio. Spunti di analisi*, in *Paideia*, LVII, 2002, pp. 380-428.



PUBLIO CORNELIO TACITO

Annali

A cura di Lidia Storoni Mazzolani

Storie

La Germania – Vita di Agricola – Dialogo degli oratori

A cura di Gian Domenico Mazzocato

# Introduzione

*«Solo un politico – scrive Polibio – si vale della storia ed è in grado di scrivere storia; non perché in possesso di documenti segreti, ma perché l'esperienza vissuta lo rende atto a comprendere le leve profonde degli avvenimenti, i moventi delle azioni...»*

*Tacito possedeva quell'esperienza per aver rivestito cariche eminenti<sup>1</sup>, come dice all'inizio delle Historiae: forse la questura sotto Vespasiano, l'edilità sotto Tito; fu pretore e membro del Collegio dei decemviri, governò una provincia – non sappiamo quale – dall'89 al 93 d.C. Fu legato propretore di rango consolare in un'altra provincia dal 101 al 110, infine nel 112 proconsole della provincia d'Asia: il suo ultimo incarico, seguito dalla morte, che avvenne intorno al 120 d.C. Nato nel 56 o 57 (secondo alcuni nel 54) forse nella Gallia Cisalpina, esercitò la professione legale a Roma. Nel 77 sposò la figlia di Giulio Agricola, personaggio eminente, che fu per molti anni al governo della Britannia e riuscì a soggiogare definitivamente quel paese, per lunghi anni ribelle. Tornato a Roma nel 93 d.C., Agricola morì d'una malattia che Tacito, nella biografia del suocero, l'Agricola (scritta nel 98 d.C.), ritiene di poter attribuire a veleno, propinatogli per ordine di Domiziano, invidioso dei suoi successi e della sua fama. Gli ultimi anni di questo imperatore furono funestati da delazioni e condanne crudeli. Gli oppositori che erano sfuggiti alla ferocia di Nerone caddero sotto Domiziano. Tacito li ricorda con venerazione, mista a rammarico, a vergogna, forse, per non aver subito la loro stessa sorte, e con doloroso sdegno per quelle morti nobilissime ma inutili. Nello stesso 98 d.C. compose il breve saggio su gli usi dei Germani e il loro paese, De origine et situ Germanorum.*

*Solo nel secolo successivo, sotto Nerva, Traiano e forse Adriano, scrisse le Historiae, relative agli anni 69-70 d.C., anni in cui, giovinetto ancora, certamente provò sdegno e raccapriccio per gli atti orrendi, compiuti dalle opposte fazioni. In seguito, retrocedendo nel tempo per dissotterrare le radici dei fatti più recenti e ripercorrere i sentieri tortuosi della storia, compose gli Annales, dove sono narrati i fatti avvenuti dalla morte di Augusto a quella di Nerone (66 d.C.).*

*Della sua esistenza quasi tutto è oscuro: il luogo di nascita, la famiglia, gli studi, le province nelle quali soggiornò con incarichi di governo, l'occasione e la data delle opere.*

*Si inseriscono talvolta nella narrazione opinioni in prima persona, «raram occulti pectoris vocem» (Ann., IV. 2), nelle quali freme un'emozione contenuta: indignazione, rimpianto, vergogna, pietà; ma non mancano contraddizioni, sì che del suo pensiero sono state proposte varie interpretazioni. Credo religioso, dottrina filosofica, opinione politica sono stati variamente desunti da questi scritti mirabili ma purtroppo frammentari, nei quali spesso la sua verità interiore è ammantata di tradizione retorica ed espressa con qualche iperbole, propria dell'oratoria forense.*

*Plinio il Giovane, che fu suo collega nel foro di Roma e suo amico, si vale d'un aggettivo greco – δεινός – solenne, severo per descriverlo mentre pronuncia un'arringa e per definire la sua eloquenza: un volto senza sorriso, frasi brevi e taglienti; ma talvolta le sue palpebre si levano e ci folgora uno sguardo carico di allusività, che apre spiragli profondi su la sua anima, desta una lunga eco nella nostra.*

*Il suo tema fondamentale, direi la sua problematica profonda, è il potere, il comportamento di chi lo esercita e di chi lo subisce, in entrambi i casi le modifiche – o degenerazioni – che il potere provoca nell’animo umano. Osserva l’assolutismo e i suoi effetti sulle nazioni e sugli individui; negli Annales registra il trapasso dal principato alla monarchia, dal consenso all’acquiescenza; nelle Historiae descrive gli orrori della guerra civile seguita alla morte di Nerone, il conflitto tra Galba, Otone e Vitellio – «una storia – scrive – densa di vicende, terribile per battaglie, torbida di sedizioni, tragica anche nella pace...» (Hist., 4) Chiama a deporre protagonisti e comparse, barbari e romani, registra le loro deposizioni.*

*Essendo scomparse molte opere minori, alle quali probabilmente attinse, è difficile individuare le fonti<sup>2</sup>. Cita pochi nomi di storici, ma ne consultò molti. Li trovò, dice, viziati da adulazione se scrivevano del principe regnante, da rancore se del precedente. Gli alti ingegni che avevano narrato le imprese degli eroi repubblicani erano venuti meno; il compito dello storico era povero e amaro: conflitti sanguinosi, delazioni, vizio: non mos, non jus, né regole morali né legalità. Non mancarono storici illustri fino ai tempi di Augusto, ma ben presto furono distolti dall’attività storica dall’«adulazione crescente». Non sappiamo quanto apprese dai discendenti di persone vissute sotto Nerone, testimoni della sua depravazione, della sua crudeltà; quanti memoriali conservati dalle famiglie potè leggere. È certo che consultò gli Acta Diurna, una specie di quotidiano che circolava anche nelle province, e gli Acta Senatus.*

*Benché dallo storico antico non ci si possa aspettare una documentazione rigorosa con il riferimento della fonte in nota, abbiamo la prova della coscienziosa ricerca di Tacito in due casi almeno: il discorso dell’imperatore Claudio che, nato a Lione, si espresse con accenti quasi da, diciamo così, federalista nell’ammettere al Senato i magnati della Gallia Chiomata, è citato da Tacito (che l’ha sottoposto a una revisione formale)<sup>3</sup> sostanzialmente integrale. Ne conosciamo il testo autentico, che sembra stenografato, con le sue incoerenze e interruzioni, perché i Galli riconoscenti lo incisero in una lastra di bronzo, ritrovata nel sottosuolo di Lione nel secolo XVI (oggi conservata nel Museo Archeologico della città, che era la capitale delle Gallie). Un altro esempio dell’accurata documentazione di Tacito risulta dal discorso pronunciato da Tiberio in Senato, nel quale nobilmente respinge onori divini per la sua persona (Ann., IV. 48) – discorso che corrisponde al testo d’una iscrizione trovata in Grecia, a Gythion, sulla quale è inciso un messaggio dell’imperatore dello stesso tenore<sup>4</sup>.*

*Quanto alla famosa concisione, il latino lapidario di Tacito, è chiara la derivazione formale da Sallustio, da Catone, prototipi ideali e stilistici: una prosa severa, non priva di sottili ironie e di sentenze memorabili, un tono tagliente, una ricerca di vocaboli insoliti e desueti. Per Tacito però la storia, più che compiaciuta attività letteraria, più che narrazione di fatti controllati, è sfogo di pensieri tormentosi, di problemi non risolti e risponde a un bisogno di chiarimento interiore; indubbiamente l’arcaismo voluto rivela nostalgia per il passato repubblicano – la sua pagina è un campo minato di ablativi assoluti, di verbi all’infinito, di vocaboli antiquati; ma in questo periodare brusco lampeggia ogni tanto una frase indimenticabile, da grande tragico: le parole di Agrippina alla piccola schiava che fugge all’arrivo dei sicari: «tu pure mi abbandoni?» (Ann., XIV.8); la scena della morte di Messalina, l’imperatrice adultera che, finalmente consapevole del castigo imminente, si scioglie in lacrime ai piedi della madre: «quando a un tratto si spalanca la porta e le si para dinanzi, muto, il centurione, mentre il liberto prorompe in un torrente d’ingiurie, da servo...» (Ann., XI.37).*

*Il problema fondamentale di Tacito è di etica politica; nella sua meditazione su l’esercizio e i limiti del potere, non si addentra in questioni costituzionali, non si oppone a priori alla*

*monarchia, non vagheggia una restaurazione repubblicana che sa inattuabile. Il principato non si discute più se non per auspicarlo mite; esso è una necessità storica, imprescindibile dall'imperativo: il governo, la romanizzazione del mondo che pesa sui Romani.*

*Non possono sottrarsi; ma il malgoverno degli amministratori, la prepotenza delle guarnigioni fomentano rivolte che mettono in pericolo la stabilità, la durata di quel dominio che Tacito, come qualunque altro Romano, vorrebbe esteso all'infinito («la vita nella capitale era tetra – dice del regno di Tiberio – il principe non si curava di estendere il dominio...»).*

*Fa parte del suo intento moralistico il consenso alle ragioni degli oppressi, anche se le loro proteste echeggiano il linguaggio libertario della tradizione retorica. Le parole del capo dei ribelli scozzesi, Calgaco, suonano come un'ammissione dei propri torti: «rubare, massacrare, stuprare (per i Romani) equivale a esercitare il potere e dove hanno fatto il deserto lo chiamano pace...» (Agr., XXX). Non meno aspre le parole di Claudio Civile, il capo dei ribelli Baiavi, che invita Galli e Germani a schierarsi al suo fianco contro l'oppressore comune e addita la debolezza dei Romani, dovuta al fatto che l'esercito ormai si compone di barbari, certamente pronti a far causa comune con i ribelli (Hist., IV, passim).*

*Eppure, alla contestazione dei provinciali, risponde Petilio Ceriale, che esprime la lucida accettazione della realtà da parte del politico, la consapevolezza che, anche se iniqua, è quella la situazione che la storia impone: l'avidità, la corruzione dei proconsoli romani si deve sopportare, come si sopportano la siccità o le alluvioni (Hist., IV.74) – parole che corrispondono a quelle che Giuseppe Flavio fa pronunciare ad Agrippa II, re della Giudea, il quale dissuade il suo popolo dal persistere nelle agitazioni ed elenca le nazioni che hanno accettato e subiscono il dominio di Roma (Bell. Jud. II, 345-401).*

*È discussa l'attribuzione a Tacito d'un'opera giovanile, il dialogo De oratoribus. In effetti, non si riscontrano in questa breve opera l'alta coscienza civile e lo stile drammatico propri di Tacito. Forse, il dialogo fu composto dallo scrittore alle prime armi, agli inizi del regno di Domiziano, il che spiegherebbe la spiccata diversità non solo stilistica ma ideologica dalle opere storiche. L'A. immagina che tra il 74 e il 75 d.C. alcuni retori dell'epoca abbiano discusso tra loro su l'oratoria e ne abbiano deplorato il declino. La tesi conclusiva però (cap. 37) è incompatibile con la figura morale dello storico quale si desume dalle opere maggiori.*

*La grande eloquenza, si afferma, fiorisce ed emerge nei tempi di conflitti civili, ma si spegne nell'atmosfera di ordine e di pace tipica del principato. Allo stesso modo, la medicina non fa progressi perché non serve quando la gente gode ottima salute (Dial., 41 ). Questo argomento implica un elogio del regime monarchico, in contrasto con tutta l'opera di Tacito, con la sua nostalgia dei tempi repubblicani; basterebbe la frase lapidaria con la quale riassume il nuovo assetto istituzionale impresso da Augusto alla repubblica. Il principe, scrive, promulgò nuove nome in base alle quali «pace et principe uteremur» (avremmo avuto la pace, e un sovrano). Qui lampeggia improvvisa la dolente nostalgia e la rassegnazione del repubblicano.*

*A questo scritto seguì la breve biografia di suo suocero, Agricola, il quale, legato in Britannia, riuscì a domare quelle popolazioni ribelli e assimilarle con la diffusione di usi e costumi romani. Lo scritto ha della laudatio funebris e del panegirico; è soprattutto il ritratto d'una figura nuova nella statuaria romana, non quella del condottiero o del legislatore, ma del grande funzionario, del solerte esecutore delle direttive imperiali, dell'uomo che rinuncia alle proprie inclinazioni per il dovere supremo di servire il suo paese. Non ricevette la gratitudine che gli era dovuta; anzi, forse fu soppresso per ordine dell'imperatore. Morì mentre Tacito con la moglie (dall'89 al 93*

d.C.) si trovava come legato imperiale non sappiamo in quale provincia. Il suo affetto filiale per quell'uomo integerrimo si esprime nella chiusa struggente del breve scritto: l'A. sa che allo scomparso non sono mancate le più tenere cure, l'affettuoso interessamento dei concittadini; eppure, si rammarica di non essergli stato vicino, di non aver raccolto le sue ultime parole e lo addolora il pensiero che «nell'ultimo sguardo, i suoi occhi cercassero qualcuno...» (Agr., 45)

A questo scritto, che è del 97 d.C., fece seguito nel 98 la monografia *De origine et situ Germanorum*, un saggio unico nella letteratura latina, scritto mentre Traiano, appena eletto imperatore, anziché rientrare nell'Urbe, si attardava a munire di fortificazioni il confine renano, tra il territorio imperiale e la nazione irriducibilmente nemica di Roma.

La Germania è un'escursione *extra limes*, un'indagine geografica ed etnografica su popolazioni che rappresentavano una minaccia perenne per l'impero: i Germani erano stati i primi invasori – i Cimbri e Teutoni respinti da Mario – avevano inflitto tremende sconfitte ai Romani e, dopo due secoli di dure, prolungate campagne militari, non potevano ancora dirsi battuti: «tam diu Germania vincitur» (Germ., 37) – tanto ci vuole a vincere la Germania.

Si direbbe che lo scritto contenga un implicito elogio alla prudenza di Traiano: «non i Sanniti, non i Cartaginesi, non la Spagna o le Gallie e neppure i Parti ci hanno messo in allarme più spesso; poiché la libertà dei Germani è più resistente del regno di Arsace» (ibid).

La minaccia germanica è un tema sempre presente alla coscienza di Tacito e trascorre sui primi capitoli degli *Annales*: a Germanico, il giovane principe che comandava le legioni sul Reno nei primi anni dopo la disfatta di Teutoburgo (9 d.C.), Tacito fa pronunciare parole che riflettono il suo timore di quelle orde bellicose e feroci: «Non c'è bisogno di prigionieri – dice il giovane ai legionari, incitandoli al massacro – solo lo sterminio di questa gente segnerà la fine delle guerre...» (Ann., il, 21).

Nella descrizione del costume germanico Tacito non nasconde una certa ammirazione per il loro valore, la fedeltà al capo, la castità delle donne, la sobrietà del vivere; uno dei moventi che lo indussero a comporre questo breve scritto fu anche l'intento di risvegliare le coscienze nell'Urbe, far intendere la gravità del pericolo; e nel costume povero e severo di quei popoli lo storico si propone di richiamare i suoi compatrioti, adagiati nella mollezza della grande città, a riesumare l'austerità d'un tempo: «Chi più valoroso dei Germani? – aveva scritto Seneca pochi anni prima – dà loro una regola, una disciplina e vedrai: ci converrà tornare ai costumi dell'antica Roma...» (Seneca, *De Ira*, I, XI, 3).

Nelle *Historiae*, la prima opera di vasto respiro, Tacito riferisce fatti avvenuti durante la sua adolescenza; fatti che gli ispirarono pietà, vergogna, orrore; negli *Annales*, opera successiva, l'ultima, scritta negli ultimi anni della sua vita, egli cercò forse di spiegarsi il presente, al lume degli avvenimenti verificatisi quando il principato divenne una dinastia, la mutazione intervenuta nelle coscienze, come nei costumi: il sospetto, l'insicurezza del despota avevano provocato l'inasprimento delle leggi, l'uso iniquo delle delazioni, le condanne. Tiberio, un ritratto a tutto tondo, riluttante ad assumere il potere, rispettoso del Senato, parco, alieno dalla deificazione del sovrano già in corso, sembrerebbe il principe ideale agli occhi d'un conservatore come Tacito. Ma lo storico non può prescindere dal fatto che quel patrizio d'antica stirpe, ligio ai principi dei suoi maggiori, in fin dei conti era l'erede di Augusto e con lui un incarico d'emergenza – il principato - diventava un'istituzione.

Isolato, deluso dai senatori, che pretendevano non le responsabilità del potere ma i privilegi,

*Tiberio finì per scivolare su la china delle condanne, della depravazione: il potere lo aveva contaminato. Così Tacito definisce brevemente quel processo di progressiva degenerazione: «vi dominationis mutatus et convulsus» (Ann., VI, 48) alterato, travolto dalla forza irresistibile (o anche, dalla sostanza) del potere.*

*Da un uomo, amaramente convinto di vivere sotto un regime che non muterà, poiché è la condizione stessa dell'impero, rassegnato a veder succedersi sul trono individui come Caligola, Nerone, Domiziano e, attorno a loro, anime servili, spie, profittatori, («uomini – mormorava Tiberio uscendo dal Senato – pronti a servire»!) e al tempo stesso consapevole che quell'impero deve durare, non possiamo aspettarci una prospettiva ottimistica del futuro. Anche se nei governi di Nerva e Traiano riconosce un clima mutato, sa bene che il prossimo imperatore potrà essere un mostro come quelli che ha visto regnare ed ha descritti negli Annales (e mancano, si badi, le pagine riguardanti Caligola). Già durante gli anni di Tiberio, durante i quali un regime d'emergenza era diventato un sistema, fu chiaro che l'élite, decimata dalle guerre civili, s'era arresa; e la potestas era diventata dominatio.*

*A che erano servite le morti eroiche degli oppositori condannati al suicidio da Nerone e da Domiziano? Tacito ha assistito ai processi, alle condanne di quei martiri laici, Trasea Peto, Seneca, Elvidio Prisco, Senecione; ne parla con venerazione, eppure giudica sterile il loro sacrificio, la loro contestazione isolata, vi riscontra un compiacimento di sé che sfiora il narcisismo: «stanca l'animo e l'opprime quella mansuetudine da schiavi, quel sangue versato inutilmente...» (Ann., XVI, 16). Per un romano il sacrificio è apprezzabile solo se è al servizio della patria. Tacito ha respinto la tentazione dell'eroismo e si chiede «se tra l'ardire sdegnoso e l'ossequio avvilito si possa percorrere una via esente dalla vanagloria e dal pericolo...».*

*Non si può dire che abbia intravisto quella via nel futuro di Roma; aveva visto da vicino il potere assoluto e s'era reso conto che esercitarlo e subirlo sono egualmente degradanti. Condannava il dominio, ma non sapeva concepire altro assetto del mondo se non sotto Roma.*

*Gli interrogativi ai quali non seppe dare risposta sono di tutti i tempi: se un popolo artefice di storia e detentore di dominio riesce ad esserne degno, se è possibile a chi governa non trascendere, a chi è suddito non umiliarsi. Alla storia, alla politica Tacito pone soltanto quesiti morali, ravvisa runica salvezza possibile in un risanamento morale. Raramente allude agli dèi; quando narra l'incendio del Campidoglio, scrive: era un momento di pace nell'impero «propizi, ove fosse possibile con una condotta come la nostra, gli dèi...» (Hist, III, 72).*

*Li vede, dunque, vigili e severi giudici delle azioni umane, ma si direbbe per aderenza a formule d'uso più che per autentica fede. E anche se ai suoi tempi correivano sotto la superficie vene roventi di sdegno morale, d'inquietudine metafisica e l'auspicio d'un imminente Dies irae, Tacito non poteva riconoscersi in quegli anatemi deliranti, in quei fermenti a sfondo messianico: provenivano da popoli, da culture, da classi alle quali egli era totalmente estraneo; ma teme l'ira degli dèi contro Roma: è per punirla delle sue colpe che favoriscono Seiano (Ann., IV, 1).*

*Riecheggia alcuni versi di Lucano – vittima, lui pure, di Nerone<sup>5</sup> – quando scrive: «mai da calamità più atroci e da più certi indizi si ebbe la prova che non della sicurezza nostra sono solleciti gli dèi, ma del nostro castigo».*

- <sup>1</sup> R. Syme, «The Senator as an Historian», in *Entretiens Hardt*, I, 1956, pp. 85 ss.; A. La Penna, «Storiografia di senatori e storiografia di letterati», in *Aspetti del pensiero storiografico latino*, Torino, 1979, pp. 43-114.
- <sup>2</sup> C. Questa, *Studi su le fonti degli Annales di Tacito*, Roma, 1960.
- <sup>3</sup> Il discorso di Claudio in C.I.L.XIII, 1668; v. Ph. Fabia, *La Table Claudienne de Lyon*, Lyon, 1929. V. J. Carcopino, *Points de vue sur l'impérialisme Romain*, Paris 1934, p. 159.
- <sup>4</sup> L. Storoni Mazzolani, *Tiberio o la spirale del potere*, ed. BUR, p. 138; L.R. Taylor, «Tiberius refusal of divine honours», in *Transactiones of American Philological Association*, 1929, p. 86.
- <sup>5</sup> Lucano, *Pharsalia*, IV, vv. 807-809: «Felix Roma civesque beatos / si libertatis Superis habitura tam cura piacerei / quam uindicta placeat» («Fortunata Rome, fortunati i suoi cittadini se gli dèi avessero voluto prendersi cura della libertà come lo fanno del nostro castigo»).

*Annales*  
Annali

# Liber primus

I. Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. Dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium neque tribunorum militum consulare ius diu valuit. Non Cinnae, non Sullae longa dominatio, et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit. Sed veteris populi Romani prospera vel adversa Claris scriptoribus memorata sunt, temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione detererentur: Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant recentibus odiis compositae sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.

II. Postquam Bruto et Cassio caesis nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus exutoque Lepido interfecto Antonio ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratum, invalido legum auxilio, quae vi ambitu, postremo pecunia turbabantur.

III. Ceterum Augustus subsidia dominationi Claudium Marcellum, sororis filium, admodum adulescentem pontificatu et curuli aedilitate, M. Agrippam, ignobilem loco, bonum militia et victoriae socium, geminatis consulatibus extulit, mox defuncto Marcello generum sumpsit; Tiberium Neronem et Claudium Drusum privignos imperatoriis nominibus auxit, integra etiam tum domo sua. Nam genitos Agrippa Gaium ac Lucium in familiam Caesarum induxerat, necdum posita puerili praetexta principes iuventutis appellari, destinant cónsules specie recusantis flagrantissime cupiverat. Ut Agrippa vita concessit, L. Caesarem euntem ad Hispanienses exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors fato propera vel novercae Liviae dolus abstulit Drusoque pridem extincto Nero solus e privignis erat, illuc cuncta vergere: filius, collega imperii, consors tribuniciae potestatis adsumitur omnisque per exercitus ostentatur, non obscuris, ut antea, matris artibus, sed palam hortatu. Nam senem Augustum devinxerat adeo, uti nepotem unicum, Agrippam Postumum, in insulam Planasiam proiecerit, rudem sane bonarum artium et robore corporis stolidè ferocem, nullius tamen flagitii compertum. At hercule Germanicum, Druso ortum, octo apud Rhenum legionibus imposuit adscirique per adoptionem a Tiberio iussit, quamquam esset in domo Tiberii filius iuvenis, sed quo pluribus munimentis insisterei.

Bellum ea tempestate nullum nisi adversus Germanos supererai, abolendae magis infamiae ob amissum cum Quintilio Varo exercitum quam cupidine proferendi imperii aut dignum ob praemium. Domi res tranquillae, eadem magistratum vocabula; iuniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotus quisque reliquus, qui rem publicam vidisset?

IV. Igitur verso civitatis statu nihil usquam prisca et integri moris: omnes exuta aequalitate iussa principis aspectare, nulla in praesens formidine, dum Augustus aetate validus seque et domum et

pacem sustentavit. Postquam provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur aderatque finis et spes novae, pauci bona libertatis in cassum disserere, plures bellum pavescere, alii cupere; pars multo maxima imminentis dominos variis rumoribus differebant: trucem Agrippam et ignominia accensum non aetate neque rerum experientia tantae moli parem; Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, sed vetere atque insita Claudiae familiae superbia, multaque indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere. Nunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice; conge – stas iuveni consulatus, triumphos; ne iis quidem annis, quibus Rhodi specie secessus exulem egerit, aliquid quam iram et simulationem et secretas libidines meditatum. Accedere matrem muliebri impotentia: serviendum feminae duobusque insuper adolescentibus, qui rem publicam interim premant quandoque distrahant.

V. Haec atque talia agitantibus gravescere validudo Augusti, et quidam scelus uxoris suspectabant. Quippe rumor incesserat paucos ante mensis Augustum electis consciis et comite uno Fabio Maximo Planasiam vectum ad visendum Agrippam; multas illic utrimque lacrimas et signa caritatis, spemque ex eo fore ut iuvenis penatibus avi redderetur. Quod Maximum uxori Marciae aperuisse, illam Liviae. Gnarum id Caesari; neque multo post extincto Maximo, dubium an quaesita morte, auditos in funere eius Marciae gemitus semet incusantis, quod causa exitii marito fuisset. Utcumque se ea res habuit, vixdum ingressus Illyricum Tiberius properis matris litteris accitur; neque satis compertum est, spirantem adhuc Augustum apud urbem Nolam an exanimem reppererit. Acribus namque custodiis domum et vias saepserat Livia, laetique interdum nuntii vulgabantur, donec provisus quae tempus monebat simul excessisse Augustum et rerum potiri Neronem fama eadem tulit.

VI. Primum facinus novi principatus fuit Postumi Agrippae caedes, quem ignarum inermumque quamvis firmatus animo centurio aegre confecit. Nihil de ea re Tiberius apud senatum disseruit: patris iussa simulabat, quibus praescripsisset tribuno custodiae adposito, ne cunctaretur Agrippam morte adficere, quandoque ipse supremum diem explevisset. Multa sine dubio saevaque Augustus de moribus adolescentis questus, ut exilium eius senatus consulto sanciretur, perfecerat; ceterum in nullius umquam suorum necem duravit, neque mortem nepoti pro securitate privigni inlatam credibile erat, propius vero Tiberium ac Liviam, illum metu, hanc novercalibus odiis, suspecti et invisi iuvenis caedem festinavisse. Nuntianti centurioni, ut mos militiae, factum esse quod imperasset, neque imperasse sese et rationem facti reddendam apud senatum respondit. Quod postquam Sallustius Crispus particeps secretorum (is ad tribunum miserat codicillos) comperit, metuens ne reus subderetur, iuxta periculoso ficta seu vera promeret, monuit Liviam, ne arcana domus, ne consilia amicorum, ministeria militum vulgarentur, neve Tiberius vim principatus resolveret cuncta ad senatum vocando: eam eondicionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur.

VII. At Romae ruere in servitium cónsules patres eques, quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes vultuque composito, ne laeti excessu principis neu tristior primordio, lacrimas gaudium, questus adulatione miscebant. Sex. Pompeius et Sex. Apuleius cónsules primi in verba Tiberii Caesaris iuravere, apudque eos Seius Strabo et C. Turranius, ille praetoriarum cohortium praefectus, hic annonae; mox senatus milesque et populus. Nam Tiberius cuneta per cónsules incipiebat, tamquam vetere re publica et ambiguus imperandi. Ne edictum quidem, quo patres in curiam vocabat, nisi tribuniciae potestatis praescriptione posuit sub Augusto acceptae. Verba edicti fuere pauca et sensu permodesto: de honoribus parentis consulturum, neque abscedere a corpore idque unum ex publicis muneribus usurpare. Sed defuncto Augusto signum praetoriis cohortibus ut

imperator dederat; excubiae arma, cetera aulae; miles in forum, miles in curiam comitabatur. Litteras ad exercitus tamquam adepto principatu misit, nusquam cunctabundus nisi cum in senatu loqueretur. Causa praecipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam exspectare mailet. Dabat et famae, ut vocatus electusque potius a re publica videretur quam per uxorium ambitum et senili adoptione inrepsisse. Postea cognitum est ad introspectiendas etiam procerum voluntates inductam dubitationem; nam verba vultus in crimen detorquens recondebat.

VIII. Nihil primo senatus die agi passus nisi de supremis Augusti, cuius testamentum inlatum per virgines Vestae Tiberium et Liviam heredes habuit. Livia in familiam Iuliam nomenque Augustum adsumebatur, in spem secundam nepotes pronepotesque, tertio gradu primores civitatis scripserat, plerosque invisos sibi, sed iactantia gloriaque ad posteros. Legata non ultra civilem modum, nisi quod populo et plebi CCCCXXXV, praetoriarum cohortium militibus singula nummum milia, <urbanis quingenos,> legionariis aut cohortibus civium Romanorum trecenos nummos viritim dedit. Tum consultatum de honoribus; ex quis maxime insignes [visi], ut porta triumphali duceretur funus, Gallus Asinius, ut legum latarum tituli, victarum ab eo gentium vocabula anteferrentur, L. Arruntius censuere. Addebat Messala Valerius renovandum per annos sacramentum in nomen Tiberii; interrogatusque a Tiberio, num se mandante eam sententiam prompsisset, sponte dixisse respondit, neque in iis quae ad rem publicam pertinerent consilio nisi sui usurum, vel cum periculo offensionis: ea sola species adulandi supererai. Conclamant patres corpus ad rogum umeris senatorum ferendum. Remisit Caesar adroganti moderatione, populumque edicto monuit ne, ut quondam nimiis studiis funus divi Iulii turbassent, ita Augustum in foro potius quam in campo Martis, sede destinata, cremari vellent. Die funeris milites velut praesidio stetero, multum inridentibus qui ipsi viderant quique a parentibus acceperant diem illum crudi adhuc servitii et libertatis inprosperere repetita, cum occisus dictator Caesar aliis pessimum, aliis pulcherrimum facinus videretur: nunc senem principem, longa potentia, provisus etiam heredum in rem publicam opibus, auxilio scilicet militari tuendum, ut sepultura eius quieta foret.

IX. Multus hinc ipso de Augusto sermo, plerisque vana mirantibus: quod idem dies accepti quondam imperii princeps et vitae supremus, quod Nolae in domo et cubiculo, in quo pater eius Octavius, vitam finivisset. Numerus etiam consulatum celebrabatur, quo Valerium Corvum et C. Marium simul aequaverat, continuata per septem et triginta annos tribunicia potestas, nomen imperatoris semel atque vicies partum aliaque honorum multiplicata aut nova. At apud prudentes vita eius varie extollebatur arguebaturve. Hi pietate erga parentem et necessitudine rei publicae, in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quae neque parari possent neque haberi per bonas artes. Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. Postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessum datus sit, non aliud discordantis patriae remedium fuisse quam <ut> ab uno regeretur. Non regno tamen neque dictatura, sed principis nomine constitutam rem publicam; mari Oceano aut omnibus longinquis saeptum imperium; legiones provincias classes, cuncta inter se conexa, ius apud cives, modestiam apud socios; urbem ipsam magnifico ornatu; pauca admodum vi tractata, quo ceteris quies esset.

X. Dicebatur contra: pietatem erga parentem et tempora rei publicae obtentui sumpta; ceterum cupidine dominandi concitos per largitionem veteranos, paratum ab adolescente privato exercitum, corruptas consulis legiones, simulatam Pompeianarum gratiam partium. Mox ubi decreto patrum

fascēs et ius praetoris invaserit, caesis Hirtio et Pansa, sive hostis illos, seu Pansam venenum vulnere adfusum, sui milites Hirtium et machinator doli Caesar abstulerat, utriusque copias occupavisse; extortum invito senatu consulatum, armaque quae in Antonium acceperit contra rem publicam versa; proscriptionem civium, divisiones agrorum ne ipsis quidem qui fecere laudatas. Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimicitiis datos, quamquam fas sit privata odia publicis utilitatibus remittere: sed Pompeium imagine pacis, sed Lepidum specie amicitiae deceptos; post Antonium, Tarentino Brundisinoque foedere et nuptiis sororis inlectum, subdolae adfinitatis poenas morte exsolvisse. Pacem sine dubio post haec, verum cruentami Lollianas Varianasque clades, interfectos Romae Varrones Egnatios Iulos. Nec domesticis abstinebatur abducta Neroni uxor et consulti per ludibrium pontifices, an concepto necdum edito partu rite nuberet; Q. Tedi et Vedii Pollionis luxus; postremo Livia gravis in rem publicam mater, gravis domui Caesarum noverca. Nihil deorum honoribus relictum, cum se templis et effigie numinum per flamines et sacerdotes coli vellet. Ne Tiberium quidem caritate aut rei publicae cura successorem adscitum, sed, quoniam adrogantiam saevitiamque eius intropexerit, comparatione deterrima sibi gloriam quaesivisse. Etenim Augustus paucis ante annis, cum Tiberio tribuniciam potestatem a patribus rursus postularet, quamquam honora oratione, quaedam de habitu cultuque et institutis eius iecerat, quae velut excusando exprobraret. Ceterum sepultura more perfecta templum et caelestes religiones decernuntur.

XI. Versae inde ad Tiberium preces. Et ille varie disserebat de magnitudine imperii, sua modestia. Solam divi Augusti mentem tantae molis capacem se in partem curarum ab illo vocatum experiendo didicisse, quam arduum, quam subiectum fortunae regendi cuncta onus. Proinde in civitate tot inlustribus viris subnixam non ad unum omnia deferrenti plures facilius munia rei publicae sociatis laboribus executuros. Plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat; Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura sive adsuetudine, suspensa semper et obscura verbal tunc vero nitenti, ut sensus suos penitus abderet, in incertum et ambiguum magis implicabantur. At patres, quibus unus metus si intellegere viderentur, in questus lacrimas vota effundi; ad deos, ad effigiem Augusti, ad genua ipsius manus tendere, cum proferri libellum recitarique iussit. Opes publicae continebantur, quantum civium sociorumque in armis, quot classes regna provinciae, tributa aut vectigalia, et necessitates ac largitiones. Quae cuncta sua manu perscripserat Augustus addideratque consilium coercendi intra terminos imperii, incertum metu an per invidiam.

XII. Inter quae senatu ad infimas obtestationes procumbente dixit forte Tiberius se ut non toti rei publicae parem, ita quaecumque pars sibi mandaretur, eius tutelam suscepturum. Tum Asinius Gallus «interrogo» inquit «Caesar, quam partem rei publicae mandam tibi velis». Percussus improvisa interrogatione paulum reticuit; dein collecto animo respondit nequaquam decorum pudori suo legere aliquid aut evitare ex eo, cui in universum excusari mallet. Rursum Gallus (etenim vultu offensionem coniectaverat) non idcirco interrogatum ait, ut divideret quae separari nequirent, sed ut sua confessione argueretur unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum. Addidit laudem de Augusto Tiberiumque ipsum victoriarum suarum quaeque in toga per tot annos egregie fecisset admonuit. Nec ideo iram eius lenivit, pridem invisus, tamquam ducta in matrimonium Vipsania, M. Agrippae filia, quae quondam Tiberii uxor fuerat, plus quam civilia agitaret Pollionisque Asinii patris ferociam retineret.

XIII. Post quae L. Arruntius haud multum discrepans a Galli oratione perinde offendit, quam Tiberio nulla vetus in Arruntium ira: sed divitem promptum, artibus egregiis et pari fama publice,

suspectabat. Quippe Augustus supremis sermonibus, cum tractaret, quinam adipisci principem locum suffecturi adnerent aut impares vellent vel idem possent cuperentque, M. Lepidum dixerat capacem sed aspernantem, Gallum Asinium avidum et minorera, L. Arruntium non indignum et, si casus daretur, ausurum. De prioribus consentitur, pro Arruntio quidam Cn. Pisonem tradidere; omnesque praeter Lepidum variis mox criminibus struente Tiberio circumventi sunt. Etiam Q. Haterius et Mamercus Scaurus suspicacem animum perstrinxere, Haterius cum dixisset «quo usque patieris, Caesar, non adesse <c>apud rei publicae?», Scaurus quia dixerat spem esse ex eo non inritas fore senatus preces, quod relationi consulum iure tribuniciae potestatis non intercessisset. In Haterium statim invectus est; Scaurum, cui implacabilius irascebatur, silentio tramisit. Fessusque clamore omnium, expostulatione singulorum flexit paulatim, non ut fateretur suscipi a se imperium, sed ut negare et rogari desineret. Constat Haterium, cum deprecandi causa Palatium introisset ambulantisque Tiberii genua advolveretur, prope a militibus interfectum, quia Tiberius casu an manibus eius impeditus prociderat. Neque tamen periculo talis viri mitigatus est, donec Haterius Augustam oraret eiusque curatissimis precibus protegeretur.

XIV. Multa patrum et in Augustam adulatio: alii parentem, alii matrem patriae appellandam, plerique ut nomini Caesaris adscriberetur «Juliae filius» censebant. Ille moderandos feminarum honores dictitans eademque se temperantia usurum in iis quae sibi tribuerentur, ceterum anxius invidia et muliebre fastigium in deminutionem sui accipiens ne lictorem quidem ei decerni passus est aramque adoptionis et alia huiusce modi prohibuit. At Germanico Caesari proconsulare imperium petivit, missique legati qui deferrent, simul maestitiam eius ob excessum Augusti solarentur. Quo minus idem pro Druso postularetur, ea causa quod designatus consul Drusus praesensque erat. Candidatos praeturae duodecim nominavi, numerum ab Augusto traditum; et hortante senatu ut augeter, iure iurando obstrinxit se non excessurum.

XV. Tum primum e campo comitia ad patres translata sunt. Nam ad eam diem, etsi potissima arbitrio principis, quaedam tamen studiis tribuum fiebant. Neque populus ademptum ius questus est nisi inani rumore, et senatus largitionibus ac precibus sordidis exsolutus libens tenuit, moderante Tiberio ne plures quam quattuor candidatos commendaret, sine repulsa et ambitu designandos. Inter quae tribuni plebei petivere, ut proprio sumptu ederent ludos, qui de nomine Augusti fastis additi Augustales vocarentur. Sed decreta pecunia ex aerario, utque per circum triumphali veste uterentur: curru vehi haud permissum. Mox celebratio annua ad praetorem translata, cui inter cives et peregrinos iurisdictio evenisset.

XVI. Hic rerum urbanarum status erat, cum Pannonicas legiones seditio incessit, nullis novis causis, nisi quod mutatus princeps licentiam turbarum et ex civili bello spem praemiorum ostendebat. Castris aestivis tres simul legiones habebantur, praesidente Iunio Blaeso, qui fine Augusti et initiis Tiberii auditis ob iustitium aut gaudium intermiserat solita munia. Eo principio lascivire miles, discordare, pessimi cuiusque sermonibus praebere aures, denique luxum et otium cupere, disciplinam et laborem aspernari. Erat in castris Percennius quidam, dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua et miscere coetus histrionali studio doctus. Is imperitos animos et quaenam post Augustum militiae condicio ambigentes impellere paulatim nocturnis conloquiis aut flexo in vesperam die et dilapsis melioribus deterrimum quemque congregare.

XVII. Postremo promptis iam et aliis seditionis ministris velut contionabundus interrogabat, cur

paucis centurionibus, paucioribus tribunis in modum servorum oboedirent. Quando ausuros exposcere remedia, nisi novum et nutantem adhuc principem precibus vel armis adirent? Satis per tot annos ignavia peccatum, quod tricena aut quadragena stipendia senes et plerique truncato ex vulneribus corpore tolerant. Ne dimissis quidem finem esse militiae, sed apud vexillum tendentes alio vocabulo eosdem labores perferre. Ac si quis tot casus vita superaverit, trahi adhuc diversas in terras, ubi per nomen agrorum uligines paludum vel inculta montium accipiant. Enimvero militiam ipsam gravem, infructuosam: denis in diem assibus animam et corpus aestimari; hinc vestem arma tentoria, hinc saevitiam centurionum et vacationes munerum redimi. At hercule verbera et vulnera, duram hiemem, exercitas aestates, bellum atrox aut sterilem pacem sempiterna. Nec aliud levamentum quam si certis sub legibus militia iniretur: ut singulos denarios mererent, sextus decumus stipendii annus finem adferret, ne ultra sub vexillis tenerentur, sed isdem in castris praemium pecunia solveretur. An praetorias cohortes, quae binos denarios accepit, quae post sedecim annos penatibus suis reddantur, plus periculorum suscipere? non obtrectari a se urbanas excubias: sibi tamen apud hórridas gentes e contuberniis hostem aspici.

XVIII. Adstrepebat vulgus, diversis incitamentis, hi verberum notas, illi canitiem, plurimi detrita tegmina et nudum corpus exprobrantes. Postremo eo furoris venere, ut tres legiones miscere in unam agitaverint. Depulsi aemulatione, quia suae quisque legioni eum honorem quaerebant, alio vertunt atque una tres aquilas et signa cohortium locant; simul congerunt caespites, exstruunt tribunal, quo magis conspicua sedes foret. Properantibus Blaesus advenit, increpabatque ac retinebat singulos, clamitans «mea potius caede imbuite manus: levioere flagitio legatum interficietis quam ab imperatore desciscitis. Aut incolumis fidem legionum retinebo, aut iugulatus paenitentiam adcelerabo».

XIX. Aggerebatur nihilo minus caespes, iamque pectori usque adcreverat, cum tandem pervicacia vieti inceptum omisere. Blaesus multa dicendi arte non per seditionem et turbas desideria militum ad Caesarem ferenda ait; neque veteres ab imperatoribus priscis neque ipsos a divo Augusto tam nova petivisse; et parum in tempore incipientis principis curas onerari. Si tamen tenderent in pace temptare quae ne civilium quidem bellorum victores expostulaverint, cur contra morem obsequii, contra fas disciplinae vim meditentur? Decernerent legatos seque coram mandata darent. Adclamavere ut filius Blaesii tribunus legatione ea fungeretur peteretque militibus missionem ab sedecim annis: cetera mandaturos, ubi prima provenissent. Profecto iuvene modicum otium; sed superbire miles, quod filius legati orator publicae causae satis ostenderet necessitate expressa quae per modestiam non obtinuissent.

XX. Interea manipuli ante coeptam seditionem Nauportum missi ob itinera et pontes et alios usus, postquam turbatum in castris acceperere, vexilla convellunt direptisque proximis vicis ipsoque Nauporto, quod municipii instar erat, retinentis centuriones inrisu et contumeliis, postremo verberibus insectantur, praecipua in Aufidienum Rufum praefectum castrorum ira, quem dereptum vehiculo sarcinis gravant aguntque primo in agmine, per ludibrium rogitantes, an tam immensa onera, tam longa itinera libenter ferret. Quippe Rufus diu manipularis, dein centurio, mox castris praefectus, antiquam duramque militiam revocabat, intus operis ac laboris et eo immitior quia toleraverat.

XXI. Horum adventu redintegratur seditio, et vagi circumiecta populabantur. Blaesus paucos, maxime praeda onustos, ad terrorem ceterorum adfici verberibus, Claudi carcere iubet; nam etiam tum legato a centurionibus et optimo quoque manipularium parebatur, illi obniti trahentibus, prensare

circumstantium genua, ciere modo nomina singulorum, modo eenturiam cuius quisque manipularis erat, cohortem, legionem, eadem omnibus imminere clamitantes. Simul probra in legatum cumulant, caelum ac deos obtestantur, nihil reliqui faciunt quo minus invidiam misericordiam, metum et iras permoverent. Adcurritur ab universis, et carcere effracto solvunt vincula desertoresque ac rerum capitalium damnatos sibi iam miscent.

XXII. Flagrantior inde vis, plures seditioni duces. Et Vibulenus, quidam gregarius miles, ante tribunal Blaesi adlevatus circumstantium umeris, apud turbatos et quid pararet intentos «vos quidem» inquit «his innocentibus et miserrimis lucem et spiritum reddidistis: sed quis fratri meo vitam, quis fratrem mihi reddit? quem missum ad vos a Germanico exercitu de communibus commodis nocte próxima iugulavit per gladiatores suos, quos in exitium militum habet atque armat. Responde, Blaese, ubi cadaver abieceris: ne hostes quidem sepultura invident. Cum osculis, cum lacrimis dolorem meum implevero, me quoque trucidari iube, dum interfectos nullum ob scelus, sed quia utilitati legionum consulebamus, hi sepeliant».

XXIII. Ince<n>debat haec fletu et pectus atque os manibus verberans. Mox disiectis quorum per umeros sustinebatur, praeceps et singulorum pedibus advolutus tantum consternationis invidiaeque concivit, ut pars militum gladiatores, qui e servido Blaesi erant, pars ceteram eiusdem familiam vincirent, alii ad quaerendum corpus effunderentur. Ac ni propere neque corpus ullum reperiri et servos adhibitis cruciatibus abnuere caedem neque illi fuisse unquam fratrem pernotuisset, haud multum ab exitio legati aberant. Tribunos tamen ac praefectum castrorum extrudere, sarcinae fugientium direptae; et centurio Lucilius interficitur, cui militaribus facetiis vocabulum «Cedo alteram» indiderant quia facta vite in tergo militis alteram clara voce ac rursus aliam poscebat. Ceteros latebrae texere, uno retento Clemente Iulio, qui perferendis militum mandatis habebatur idoneus ob promptum ingenium. Quin ipsae inter se legiones octava et quinta decima ferrum parabant, dum centurionem cognomento Sirpicum illa morti deposcit, quintadecumani tuentur, ni miles nonanus preces et adversum aspernantis minas interiecisset.

XXIV. Haec audita quamquam abstrusum et tristissima quaeque maxime occultantem Tiberium perpulere, ut Drusum filium cum primoribus civitatis duabusque praetoriis cohortibus mitteret, nullis satis certis mandatis, ex re consulturum. Et cohortes delecto milite supra solitum firmatae. Additur magna pars praetoriani equitis et robora Germanorum, qui tum custodes imperatori aderant; simul praetorii praefectus Aelius Seianus, collega Straboni patri suo datus, magna apud Tiberium auctoritate, rector iuveni et ceteris periculorum praemiorumque ostentator. Druso propinqui quasi per officium obviae fuere legiones, non laetae, ut adsolet, neque insignibus fulgentes, sed inlucie deformi et vultu, quamquam maestitiam imitarentur, contumaciae propiores.

XXV. Postquam valium introi<i>t, portas stationibus firmant, globos armatorum certis castrorum locis opperiri iubent; ceteri tribunal ingenti agmine circumveniunt. Stabat Drusus silentium manu poscens. Illi quotiens oculos ad multitudinem rettulerant, vocibus truculentis strepere, rursus viso Caesare trepidare; murmur incertum, atrox clamor et repente quies; diversis animorum motibus pavebant terrebantque. Tandem interrupto tumultu litteras patris recitat, in quis perscriptum erat praecipuam ipsi fortissimarum legionum curam, quibuscum plurima bella toleravisset, ubi primum a luctu requiesset animus, acturum apud patres de postulatis eorum; misisse interim filium, ut sine cunctatione concederei quae statim tribui possent; cetera senatui servanda. Quem neque gratiae neque

severitatis expertem haberi par esset.

XXVI. Responsum est a contione mandata Clementi centurioni quae perferret. Is orditur de missione a sedecim annis, de praemiis finitae militiae, ut denarius diurnum Stipendium foret, ne veterani sub vexillo haberentur. Ad ea Drusus cum arbitrium senatus et patris obtenderet, clamore turbatur. Cur venisset, neque augendis militum stipendiis neque adlevandis laboribus, denique nulla bene faciendi licentia? At hercule verbera et necem cunctis permitti. Tiberium olim nomine Augusti desideria legionum frustrari solitum: easdem artes Drusum rettulisse. Numquamne ad se nisi filios familiarum venturos? Novum id plane quod imperator sola militis commoda ad senatum reiciat. Eundem ergo senatum consulendum, quotiens supplicia aut proelia indicantur. An praemia sub dominis, poenas sine arbitro esse?

XXVII. Postremo deserunt tribunal, ut quis praetorianorum militum amicorumve Caesaris occurreret, manus intentantes, causam discordiae et initium armorum, maxime infensi Cn. Lentulo, quod is, ante alios aetate et gloria belli, firmare Drusum credebatur et illa militiae flagitia primus aspernari. Nec multo post digredientem cum <a> Caesare ac provisu periculi hiberna castra repetentem circumstant rogantes quo pergeret, ad imperatorem an ad patres, ut illic quoque commodis legionum adversaretur; simul ingruunt, saxa iaciunt. Iamque lapidis ictu cruentus et exitii certus ad cursu multitudinis quae cum Druso advenerat protectus est.

XXVIII. Noctem minacem et in scelus erupturam fors lenivit. Nam luna claro repente caelo visa languescere: id miles rationis ignarus omen praesentium accepit, suis laboribus defectionem sideris adsimulans, prospereque cessura quae pergerent, si fulgor et claritudo deae redderetur. Igitur aeris sono, tubarum cornuumque concentu strepere, prout splendidior obscuriorve, laetari aut maerere; et postquam ortae nubes offecere visui creditumque conditam tenebris, ut sunt mobiles ad superstitionem percussae semel mentes, sibi aeternum laborem potendi, sua facinora aversari deos lamentantur. Utendum inclinatione ea Caesar et quae casus obtulerat in sapientiam vertenda ratus circumiri tentoria iubet; accitur centurio Clemens et si alii bonis artibus grati in vulgus. Hi vigiliis stationibus custodiis portarum se inserunt; spem offerunt, metum intendunt: «quo usque filium imperatoris obsidebimus? Quis certaminum finis? Percennione et Vibuleno sacramentum dicturi sumus? Percennius et Vibulenus stipendia militibus, agros emeritis largientur? Denique pro Neronibus et Drusis imperium populi Romani capessent? Quin potius, ut novissimi in culpam, ita primi ad paenitentiam sumus? tarda sunt quae in commune expostulantur: privatam gratiam statim mereare, statim recipias». Commotis per haec mentibus et inter se suspectis tironem a veterano, legionem a legione dissociant. Tum redire paulatim amor obsequii: omittunt portas, signa unum in locum principio seditionis congregata suas in sedes referunt.

XXIX. Drusus orto die et vocata contione, quamquam rudis dicendi, nobilitate ingenita incusat priora, probat praesentia; negat se terrore et minis vinci: flexos ad modestiam si videat, si supplices audiat, scripturum patri ut placatus legionum preces exciperet. Orantibus rursus idem Blaesus et L. Aponius, eques Romanus e cohorte Drusi, Iustusque Catonius, primi ordinis centurio, ad Tiberium mittuntur. Certatum inde sententiis, cum alii opperiendos legatos atque interim comitate permulcendum militem censerent, alii fortioribus remediis agendum: nihil in vulgo modicum; terrere, ni paveant; ubi pertimuerint, impune contemni: dum superstitio urgeat, adiciendos ex duce metus sublatis seditionis auctoribus. Promptum ad asperiora ingenium Druso erat: vocatos Vibulenum et

Percennium interfici iubet. Tradunt plerique intra tabernaculum ducis obrutos, alii corpora extravalia abiecta ostentui.

XXX. Tum ut quisque praecipuus turbai or conquisiti, et pars extra castra palantes a centurionibus aut praetoriarum cohortium militibus caesi, quosdam ipsi manipuli documentum fidei tradidere. Auxerat militum curas praematura hiems imbribus continuis adeoque saevis, ut non egredi tentoria, non gregari inter se, vix tutari signa possent, quae turbine atque unda raptabantur. Durabat et formido caelestis irae, nec frustra adversus impios hebescere sidera, ruere tempestates: non aliud maiorum levamentum, quam si linquerent castra infausta temerataque et soluti piaculo suis quisque hibernis redderentur. Primum octava, dein quinta decuma legio rediere; nonanus opperendas Tiberii epistulas clamitaverat, mox desolatus aliorum discessione imminentem necessitatem sponte praevenit. Et Drusus non expectato legatorum regressu, quia praesentia satis consederant, in urbem rediit.

XXXI. Isdem ferme diebus isdem causis Germanicae legiones turbatae, quanto plures, tanto violentius, et magna spe fore ut Germanicus Caesar imperium alterius pati nequiret daretque se legionibus vi sua cuncta tracturis. Duo apud ripam Rheni exercitus erant; cui nomen superiori, sub C. Silio legato, inferiorem A. Caecina curabat. Regimen summae rei penes Germanicum, agendo Galliarum censui tum intentum. Sed quibus Silius moderabatur, mente ambigua fortunam seditionis alienae speculabantur: inferioris exercitus miles in rabiern prolapsus est, orto ab unetvicesimanis quintanisque initio et tractis prima quoque ac vicesima legionibus; nam isdem aestivis in finibus Ubiorum habebantur per otium aut levia munia. Igitur audito fine Augusti vernacula multitudo, nuper acto in urbe dilectu, lasciviae sueta, laborum intolerans, implere ceterorum rudes animos: venisse tempus quo veterani maturam missionem, iuvenes largiora stipendia, cuncti modum miseriarum exposcerent saevitiamque centurionum ulciscerentur. Non unus haec, ut Pannonicas inter legiones Percennius, nec apud trepidas militum aures, alios validiores exercitus respicientium, sed multa seditionis ora vocesque: sua in manu sitam rem Romanam, suis victoriis augeri rem publicam, in suum cognomentum adscisci imperatores.

XXXII. Nec legatus obviam ibat: quippe plurium vecordia constantiam exemerat. Repente lymphati dstrictis gladiis in centuriones invadunt: ea vetustissima militaribus odiis materies et saeviendi principium. Prostratos verberibus mulcant, sexageni singulos, ut numerum centurionum adaequarent, tum convulsos laniatosque et partim exanimos ante vallum aut in anem Rhenum proiciunt. Septimius cum perfugisset ad tribunal pedibusque Caecinae advolveretur, eo usque flagitatus est, donec ad exitium dederetur. Cassius Chaerea, mox caede C. Caesaris memoriam apud posteros adeptus, tum adulescens et animi ferox, inter obstantes et armatos ferro viam patefecit. Non tribunus ultra, non castrorum praefectus ius obtinuit: vigiliis stationes, et si qua alia praesens usus indixerat, ipsi partiebantur. Id militares animos altius coniectantibus praecipuum indicium magni atque implacabilis motus, quod neque disiecti nec paucorum instinctu sed pariter ardescerent, pariter silerent, tanta aequalitate et constantia, ut regi crederes.

XXXIII. Interea Germanico per Gallias, ut diximus, census accipienti excessisse Augustum adfertur. Neptem eius Agrippinam in matrimonio pluresque ex ea liberos habebat, ipse Druso fratre Tiberii genitus, Augustae nepos, sed anxius occultis in se patru aviaeque odiis, quorum causae acriores quia iniquae. Quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potius foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor et spes eadem. Nam iuveni

civile ingenium, mira comitas et diversa a Tiberii sermone vultu, adrogantibus et obscuris. Accedebant muliebres offensiones novercalibus Liviae in Agrippinam stimulis, atque ipsa Agrippina paulo commotior, nisi quod castitate et mariti amore quamvis indomitum animum in bonum vertebat.

XXXIV. Sed Germanicus quanto summae spei propior, tanto impensius pro Tiberio niti; seque et proximos et Belgarum civitates in verba eius adigit. Dehinc audito legionum tumultu raptim profectus obvias extra castra habuit, deiectis in terram oculis velut paenitentia. Postquam valium iniit, dissoni questus audiri coepere; et quidam prensa manu eius per speciem exosculandi inseruerunt digitos, ut vacua dentibus ora contingeret; alii curvata senio membra ostendebant. Adsistentem contionem, quia permixta videbatur, discedere in manipulos iubet: sic melius audituros responsum; vexilla praeferrere, ut id saltern discerneret cohortes: tarde obtemperavere. Tunc a veneratione Augusti orsus flexit ad victorias triumphosque Tiberii, praecipuis laudibus celebrans quae apud Germanias illis cum legionibus pulcherrima fecisset. Italiae inde consensum, Galliarum fidem extollit; nil usquam turbidum aut discors. Silentio haec vel murmure modico audita sunt.

XXXV. Ut seditionem attigit, ubi modestia militaris, ubi veteris disciplinae decus, quoniam tribunos, quo centuriones exegissent rogans, nudant universi corpora, cicatrices ex vulneribus, verberum notas exprobrant; mox indiscretis vocibus pretia vacationum, angustias stipendii, duritiam operum ac propriis nominibus incusant valium, fossas, pabuli materiae lignorum adgestus, et si qua alia ex necessitate aut adversus otium castrorum quaeruntur. Atrocissimus veteranorum clamor oriebatur, qui tricena aut supra stipendia numerantes, mederetur fessis, neu mortem in isdem laboribus, sed finem tam exercitae militiae neque inopem requiem orabant. Fuere etiam qui legatam a divo Augusto pecuniam reposcerent, faustis in Germanicum ominibus; et si vellet imperium, promptos ostentavere. Tum vero, quasi scelere contaminaretur, praeceptis tribunali desiluit. Opposuerunt abeunti arma, minitantes, ni regrederetur. At ille moriturum potius quam fidem exueret clamitans ferrum a latere diripuit elatumque deferebat in pectus, ni proximi prensam dextram vi attinuissent. Extrema et conglobata inter se pars contionis ac, vix credibile dictu, quidam singuli propius incedentes ferirei hortabantur; et miles nomine Calusidius strictum obtulit gladium, addito acutiorem esse. Saevum id malique moris etiam furentibus visum, ac spatium fuit, quo Caesar ab amicis in tabernaculum raperetur.

XXXVI. Consultatum ibi de remedio. Etenim nuntiabatur parari legatos, qui superiorem exercitum ad causam eandem traherent; destinatum excidio Ubiorum oppidum, imbutasque praeda manus in direptionem Galliarum erupturas. Augebat metum gnarus Romanae seditionis et, si omitteretur ripa, invasurus hostis. At si auxilia et socii adversum abscedentis legiones armarentur, civile bellum suscipi. Periculosa severitas, flagitiosa largitio: seu nihil militi sive omnia concedentur, in ancipiti res publica. Igitur volutatis inter se rationibus placitum ut epistulae nomine principis scriberentur: missionem dari vicena stipendia meritis, exactorari qui sena dena fecissent ac retineri sub vexillo ceterorum immunes nisi propulsandi hostis, legata quae petiverant exsolvi duplicarique.

XXXVII. Sensit miles in tempus conficta statimque flagitavit. Missio per tribunos maturatur, largitio differebatur in hiberna cuiusque. Non abscessere quintani unetvicesimamque, donec isdem in aestivis contracta ex viatico amicorum ipsiusque Caesaris pecunia persolveretur. Primam ac vicesimam legiones Caecina legatus in civitatem Ubiorum reduxit, turpi agmine, cum fisci de imperatore rapti inter signa interque aquilas veherentur. Germanicus superiorem ad exercitum

profectus secundam et tertiam decumam et sextam decumam legiones nihil cunctatas sacramento adigit. Quartadecumani paulum dubitaverant; pecunia et missio quamvis non flagitantibus oblata est.

XXXVIII. At in Chaucis coeptavere seditionem praesidium agitantes vexillarii discordium legionum, et praesenti duorum militum supplicio paulum repressi sunt. Iusserai id M'. Ennius, castrorum praefectus, bono magis exemplo quam concessio iure. Deinde intumescente motu profugus repertusque, postquam intutae latebrae, praesidium ab audacia mutuatur: non praefectum ab iis, sed Germanicum ducem, sed Tiberium imperatorem violari. Simul exterritis qui obstiterant, raptum vexillum ad ripam vertit, et si quis agmine decessisset, pro desertore fore clamitans reduxit in hiberna turbidos et nihil ausos.

XXXIX. Interea legati ab senatu regressum iam apud aram Ubiorum Germanicum adeunt. Duae ibi legiones, prima atque vicesima, veteranique nuper missi sub vexillo hiemabant. Pavidos et conscientia vecordes intrat metus: venisse patrum iussu qui inrita facerent quae per seditionem expresserant. Utque mos vulgo quamvis falsis reum subdere, Munatium Plancum consulatu functum, principem legationis, auctorem senatus consulti incusant; et nocte concubia vexillum in domo Germanici situm flagitare occipiunt; concursuque ad ianuam facto moliuntur fores, extractum cubili Caesarem tradere vexillum intento mortis metu subigunt. Mox vagi per vias obvios habuere legatos audita consternatione ad Germanicum tendentes. Ingerunt contumelias, caedem parant, Plancum maxime, quem dignitas fuga impediverat; neque aliud periclitanti subsidium quam castra primae legionis. Illic signa et aquilam amplexus religione sese tutabatur, ac ni aquifer Calpurnius vim extremam arcuisset, rarum etiam inter hostes, legatus populi Romani Romanis in castris sanguine suo altaria deum commaculavisset. Luce demum, postquam dux et miles et facta noscebantur, ingressus castra Germanicus perducit ad se Plancum imperat receptique in tribunal. Tum fatalem increpans rabiem, neque militum, sed deum ira resurgere, cur venerint legati aperit; ius legationis atque ipsius Planci gravem et immeritum casum, simul quantum dedecoris adierit legio, facunde miseratur, attonitaque magis quam quieta contione legatos praesidio auxiliarium equitum dimittit.

XL. Eo in metu arguere Germanicum omnes, quod non ad superiorem exercitum pergeret, ubi obsequia et contra rebellis auxilium: satis superque missione et pecunia et mollibus consultis peccatum. Vel si vilis ipsi salus, cur filium parvulum, cur gravidam coniugem inter furentes et omnis humani iuris violatores haberet? Illos saltem avo et rei publicae redderet. Diu cunctatus aspernantem uxorem, cum se divo Augusto ortam neque degenerem ad pericula testaretur, postremo uterum eius et communem filium multo cum fletu complexus, ut abiret perpulit.

Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum coniuges, quae simul trahebantur; nec minus tristes qui manebant.

XLI. Non florentis Caesaris neque suis in castris, set velut in urbe vieta facies; gemitusque ac planctus etiam militum aures oraque advertere. Progrediuntur contuberniis: quis ille flebilis sonus? Quod tam triste? Feminas inlustres, non centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae uxoris aut comitatus soliti: pergere ad Treviros et externae fidei. Pudor inde et miseratio et patris Agrippae, Augusti avi memoria; socer Drusus, ipsa insigni fecunditate, praeclara pudicitia; iam infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus, quem militari vocabulo Caligulam appellabant, quia plerumque ad concilianda vulgi studia eo tegmine pedum induebatur. Sed nihil aeque flexit quam invidia in Treviros: orant obsistunt, rediret maneret, pars Agrippinae occurrentes,

plurimi ad Germanicum regressi. Isque ut erat recens dolore et ira, apud circumfusos ita coepit.

XLII. «Non mihi uxor aut filius patre et re publica cariores sunt, sed illum quidem sua maiestas, imperium Romanum ceteri exercitus defendent: coniugem et liberos meos, quos pro gloria vestra libens ad exitium offerrem, nunc procul a furentibus summoveo, ut, quidquid istud sceleris imminet, meo tantum sanguine pietur, neve occisus Augusti pronepos, interfecta Tiberii nurus nocentiores vos faciat. Quid enim per hos dies inausum intemeratumve vobis? Quod nomen huic coetui dabo? Militesne appellem, qui filium imperatoris vestri vallo et armis circumsedistis? An cives, quibus tam proiecta senatus auctoritas? Hostium quoque ius et sacra legationis et fas gentium rupistis. Divus Iulius seditionem exercitus verbo uno compescuit, Quirites vocando qui sacramentum eius detrectabant; divus Augustus vultu et aspectu Actiacas legiones exterruit. Nos, ut nondum eosdem, ita ex illis ortos si Hispaniae Syriaeve miles aspernaretur, tamen mirum et indignum erat. Primane et vicesima legiones, illa signis a Tiberio acceptis, tu tot proeliorum socia, tot praemiis aucta, egregiam duci vestro gratiam refertis! Hunc ego nuntium patri, laeta omnia aliis e provinciis audienti, feram? Ipsius tirones, ipsius veteranos non missione, non pecunia satiatos. Hic tantum interfici centuriones, eici tribunos, includi legatos; infecta sanguine castra flumina, meque precariam animam inter infensos trahere.

XLIII. Cur enim primo contionis die ferrum illud, quod pectori meo infigere parabam, detraxistis, o improvidi amici? Melius et amantius ille qui gladium offerebat. Cecidisset certe nondum tot flagitiorum exercitui meo conscius; legissetis ducem, qui meam quidem mortem impunitam sineret, Vari tamen et trium legionum ulcisceretur. Neque enim di sinant ut Belgarum quamquam offerentium decus istud et claritudo sit, subvenisse Romano nomini, compressisse Germaniae populos. Tua, dive Auguste, caelo recepta mens, tua, pater Druse, imago, tui memoria isdem istis cum militibus, quos iam pudor et gloria intrat, eluant hanc maculam irasque civiles in exitium hostibus vertant. Vos quoque, quorum alia nunc ora, alia pectora contueor, si legatos senatui, obsequium imperatori, si mihi coniugem et filium redditis, discedite a contactu ac dividite turbidos: id stabile ad paenitentiam, id fidei vinculum erit.»

XLIV. Supplices ad haec et vera exprobrari fatentes orabant, puniret noxios, ignosceret lapsis et ducerei in hostem. Revocaretur coniunx, rediret legionum alumnus neve obses Gallis traderetur. Reditum Agrippinae excusavit ob imminentem partum et hiemem; venturum filium: cetera ipsi exsequerentur. Discurrunt mutati et seditiosissimum quemque vinctos trahunt ad legatum legionis primae C. Caetronium, qui iudicium et poenas de singulis in hunc modum exercuit. Stabant pro contione legiones dstrictis gladiis; reus in suggestu per tribunum ostendebatur: si nocentem adclamaverant, praeceps datus trucidabatur. Et gaudebat caedibus miles, tamquam semet absolveret; nec Caesar arcebat, quando nullo ipsius iussu penes eosdem saevitia facti et invidia erat. Secuti exemplum veterani haud multo post in Raetiam mittuntur, specie defendendae provinciae ob imminentis Suebos, ceterum ut avellerentur castris trucibus adhuc non minus asperitate remedii quam sceleris memoria. Centurionatum inde egit: citatus ab imperatore nomen ordinem patriam, numerum stipendiorum, quae strenue in proeliis fecisset, et cui erant dona militaria edebat. Si tribuni, si legio industriam innocentiamque adprobaverant, retinebat ordinem; ubi avaritiam aut crudelitatem consensu obiectavissent, solvebatur militia.

XLV. Sic compositis praesentibus haud minor moles supererat ob ferociam quintae et

unetvicesimae legionum, sexagensimum apud lapidem (loco Vetera nomen est) hibernantium. Nam primi seditionem coeptaverant; atrocissimum quodque facinus horum manibus patratum; nec poena commilitonum exterriti nec paenitentia conversi iras retinebant. Igitur Caesar arma classem socios demittere Rheno parat, si imperium detrectetur, bello certaturus.

XLVI. At Romae, nondum cognito qui fuisse exitus in Illyrico et legionum Germanicarum motu audito, trepida civitas incusare Tiberium quod, dum patres et plebem, invalida et inermia, cunctatione ficta ludificetur, dissideat interim miles neque duorum adulescentium nondum adulta auctoritate comprimi queat. Ire ipsum et opponere maiestatem imperatoriam debuisse cessuris, ubi principem longa experientia eundemque severitatis et munificentiae summum vidissent. An Augustum fessa aetate totiens in Germanias commeari potuisse: Tiberium vigentem annis sedere in senatu, verba patrum cavillantem? Satis prospectum urbanae servituti: militaribus animis adhibenda fomenta, ut ferre pacem velint.

XLVII. Immotum adversus eos sermones fixumque Tiberio fuit non omittere caput rerum neque se remque publicam in casum dare. Multa quippe et diversa angebant: validior per Germaniam exercitus, propior apud Pannoniam; ille Galliarum opibus subnixus, hic Italiae imminens: quos igitur anteferet? Ac ne postpositi contumelia incenderentur. At per filios pariter adiri maiestate salva, cui maior e longinquo reverentia. Simul adulescentibus excusatum quaedam ad patrem reicere, resistentisque Germanico aut Druso posse a se mitigari vel infringi: quod aliud subsidium, si imperatorem sprevisset? Ceterum ut iam iamque iturus legit comites, conquisivit impedimenta, adornavit naves: mox hiemem aut negotia varie causatus primo prudentes, dein vulgum, diutissime provincias fefellit.

XLVIII. At Germanicus, quamquam contracto exercitu et parata in defectores ultione, dandum adhuc spatium ratus, si recenti exemplo sibi ipsi consularent, praemittit litteras ad Caecinam, venire se valida manu ac, ni supplicium in malos praesumant, usurum promisca caede. Eas Caecina aquiliferis signiferisque et quod maxime castrorum sincerum erat occulte recitat, utque cunctos infamiae, se ipsos morti eximant hortatur. Nam in pace causas et merita spectari; ubi bellum ingruat, innocentes ac noxios iuxta cadere. Illi temptatis quos idoneos rebantur, postquam maiorem legionum partem in officio vident, de sententia legati statuunt tempus, quo foedissimum quemque et seditioni promptum ferro invadant. Tunc signo inter se dato inrumpunt contubernia, trucidant ignaros, nullo nisi consciis noscente quod caedis initium, quis finis.

XLIX. Diversa omnium, quae unquam accidere, civilium armorum facies. Non proelio, non adversis e castris, sed isdem e cubilibus, quos simul vescentis dies, simul quietos nox habuerat, discedunt in partes, ingerunt tela. Clamor vulnera sanguis palam, causa in occulto; cetera fors regit. Et quidam bonorum caesi, postquam, intellecto in quos saeviretur, pessimi quoque arma rapuerant. Neque legatus aut tribunus moderator adfuit: permissa vulgo licentia atque ultio et satietas. Mox ingressus castra Germanicus, non medicinam illud plurimis cum lacrimis, sed cladem appellans, cremari corpora iubet.

Truces etiam tum animos cupido involat eundi in hostem, piaculum furoris; nec aliter posse pacari commilitonum manes, quam si pectoribus impiis honesta vulnera accepissent. Sequitur ardorem militum Caesar iunctoque ponte tramittit duodecim milia e legionibus, sex et viginti socias cohortis, octo equitum alas, quarum ea seditione intemerata modestia fuit.

L. Laeti neque procul Germani agitabant, dum iustitio ob amissum Augustum, post discordiis attinemur. At Romanus agmine propero silvam Caesiam litemque a Tiberio coeptum scindit, castra in limite locat, frontem ac tergum vallo, latera concaedibus munitus. Inde saltus obscuros permeat consultatque, ex duobus itineribus breve et solitum sequatur an impeditius et intemptatum eoque hostibus incautum. Delecta longiore via cetera adcelerantur: etenim attulerant exploratores festam eam Germanis noctem ac sollempnibus epulis ludicram. Caecina cum expeditis cohortibus praere et obstantia silvarum amoliri iubetur; legiones modico intervallo sequuntur. Iuvat nox sideribus inlustris, ventumque ad vicos Marsorum et circumdatae stationes stratis etiam tum per cubilia propterque mensas, nullo metu, non antepositis vigiliis: adeo cuncta incuria disiecta erat neque belli timor, ac ne pax quidem nisi languida et soluta inter temulentos.

LI. Caesar avidas legiones, quo latior populatio foret, quattuor in cuneos dispertit; quinquaginta milium spatium ferro flammisque pervastat. Non sexus, non aetas miserationem attulit; profana simul et sacra et celeberrimum illis gentibus templum, quod Tanfanae vocabant, solo aequantur. Sine vulnere milites, qui semisomnos, inermes aut palantis ceciderant. Excivit ea caedes Bructeros Tubantes Usipetes, saltusque, per quos exercitui regressus, insedere. Quod gnarum duci, incessitque itineri et proelio. Pars equitum et auxiliariae cohortes ducebant, mox prima legio, et mediis impedimentis sinistrum latus unetvicesimani, dextrum quintani clausere; vicesima legio terga firmavit, post ceteri sociorum. Sed hostes, donec agmen per saltus porrigeretur, immoti, dein latera et frontem modice adsultantes, tota vi novissimos incurrere. Turbabanturque densis Germanorum catervis leves cohortes, cum Caesar advectus ad vicesimanos voce magna hoc illud tempus oblitterandae seditionis clamitabat: pergerent, properarent culpam in decus vertere. Exarsere animis unoque impetu perruptum hostem redigunt in aperta caeduntque. Simul primi agminis copiae evasere silvas castraque communivere. Quietum inde iter, fidensque recentibus ac priorum oblitus miles in hibernis locatur.

LII. Nuntiata ea Tiberium laetitia cura adfecere: gaudebat oppressam seditionem, sed quod largiendis pecuniis et missione festinata favorem militum quaesivisset, bellica quoque Germanici gloria angebatur. Rettulit tamen ad senatum de rebus gestis multaque de virtute eius memoravit, magis in speciem verbis adornata quam ut penitus sentire crederetur. Paucioribus Drusum et finem Illyrici motus laudavit, sed intentior et fida oratione. Cunctaque quae Germanicus indulserat servavit etiam apud Pannonicos exercitus.

LIII. Eodem anno Iulia supremum diem obiit, ob impudicitiam olim a patre Augusto Pandateria insula, mox oppido Reginorum, qui Siculum fretum accolunt, clausa. Fuerat in matrimonio Tiberii florentibus Gaio et Lucio Caesaribus spreveratque ut imparem; nec alia tam intima Tiberio causa cur Rhodum abscederet. Imperium adeptus extorrem, infamem et post interfectum Postumum Agrippam omnis spei egenam inopia ac tabe longa peremit, obscuram fore necem longinquitate exilii ratus. Par causa saevitiae in Sempronium Gracchum, qui familia nobili, sollers ingenio et prave facundus, eandem Iuliam in matrimonio Marci Agrippae temeraverat. Nec is libidini finis: traditam Tiberio pervicax adulter contumacia et odiis in maritum accendebat; litteraeque, quas Iulia patri Augusto cum insectatione Tiberii scripsit, a Graccho compositae credebantur. Igitur amotus Cercinam, Africi maris insulam, quattuordecim annis exilium toleravit. Tunc milites ad caedem missi invenere in prominenti litoris, nihil laetum opperientem. Quorum adventu breve tempus petivit, ut suprema mandata uxori Alliarum per litteras daret, cervicemque percussoribus obtulit, constantia mortis haud indignus

Sempronio nomine: vita degeneraverat. Quidam non Roma eos milites, sed ab L. Asprenate pro consule Africae missos tradidere auctore Tiberio, qui famam caedis posse in Asprenatem verti frustra speraverat.

LIV. Idem annus novas caerimonia accepit addito sodalium Augustalium sacerdotio, ut quondam T. Tattius retinendis Sabinorum sacris sodales Titios instituerat. Sorte ducti e primoribus civitatis unus et viginti; Tiberius Drususque et Claudius et Germanicus adiciuntur. Ludos Augustales tunc primum coeptos turbavit discordia ex certamine histrionum. Indulserat ei ludicro Augustus, dum Maecenati obtemperat effuso in amorem Bathylli; neque ipse abhorrebat talibus studiis, et civile rebatur misceri voluptatibus vulgi. Alia Tiberio morum via; sed populum per tot annos molliter habitum nondum audebat ad duriora vertere.

LV. Druso Caesare C. Norbano consulibus decernitur Germanico triumphus manente bello; quod quamquam in aestatem summa ope parabat, initio veris et repentino in Chattos excursu praecepit, Nam spes incesserat dissidere hostem in Arminium ac Segestem, insignem utrumque perfidia in nos aut fide. Arminius turbator Germaniae, Segestes parari rebellionem saepe alias et supremo convivio, post quod in arma itum, aperuit suasitque Varo ut se et Arminium et ceteros proceres vinciret: nihil ausuram plebem principibus amotis, atque ipsi tempus fore, quo crimina et innoxios discerneret. Sed Varus fato et vi Armini cecidit; Segestes, quamquam consensu gentis in bellum tractus, discors manebat, auctis privatim odiis, quod Arminius filiam eius alii pactam rapuerat: gener invisus inimici soceri, quaeque apud concordem vincula caritatis, incitamenta irarum apud infensos erant.

LVI. Igitur Germanicus quattuor legiones, quinque auxiliarium milia et tumultuarias catervas Germanorum cis Rhenum colentium Caecinae tradit; totidem legiones, duplicem sociorum numerum ipse ducit, positoque castello super vestigia paterni praesidii in monte Tauno expeditum exercitum in Chattos rapit, L. Apronio ad munitiones viarum et fluminum relieto. Nam (rarum illi caelo) siccitate et amnibus modicis inoffensum iter properaverat, imbresque et fluminum auctus regredienti metuebatur. Sed Chattis adeo improvisus advenit, ut quod imbecillum aetate ac sexu statim captum aut trucidatum sit. Iuventus flumen Adranam nando tramiserat, Romanosque pontem coeptantis arcebant; dein tormentis sagittisque pulsus, temptatis frustra condicionibus pacis, cum quidam ad Germanicum per fugissent, reliqui omissis pagis vicisque in silvas disperguntur. Caesar incenso Mattio (id genti caput) aperta populatus vertit ad Rhenum, non auso hoste terga abeuntium lacescere, quod illi moris, quotiens astu magis quam per formidinem cessit. Fuerat animus Cheruscis iuvare Chattos, sed exterruit Caecina hue illuc ferens arma; et Marsos congregari ausos prospero proelio cohibuit.

LVII. Neque multo post legati a Segeste venerunt auxilium orantes adversus vim popularium, a quis circumsedebatur, validiore apud eos Arminio, quoniam bellum suadebat: nam barbaris, quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus rebusque motis potior habetur. Addiderat Segestes legatis filium nomine Segimundum; sed iuvenis conscientia cunctabatur, quippe anno quo Germaniae descivere, sacerdos apud aram Ubiorum creatus ruperat vittas, profugus ad rebelles. Adductus tamen in spem clementiae Romanae pertulit patris mandata benigneque exceptus cum praesidio Gallicani in ripam missus est. Germanico pretium fuit convertere agmen, pugnatumque in obsidentis, et ereptus Segestes magna cum propinquorum et clientium manu. Inerant feminae nobiles, inter quas uxor Arminii eademque filia Segestis, mariti magis quam parentis animo, neque victa in lacrimas neque voce supplex, compressis intra sinum manibus gravidum uterum intuens. Ferebantur et spolia

Varianae cladis, plerisque eorum qui tum in deditionem veniebant praedae data; simul Segestes ipse, ingens visu et memoria bonae societatis impavidus.

LVIII. Verba eius in hunc modum fuere: «non hic mihi primus erga populum Romanum fidei et constantiae dies. Ex quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi, neque odio patriae (quippe proditores etiam iis quos anteponunt invisus sunt), verum quia Romanis Germanisque idem conducere et pacem quam bellum probabam. Ergo raptorem filiae meae, violatorem foederis vestri Arminium apud Varum, qui tum exercitui praesidebat, reum feci. Dilatus segnitia ducis, quia parum praesidii in legibus erat, ut me et Arminium et conscios vinciret flagitavi: testis illa nox, mihi utinam potius novissima! Quae secuta sunt, defleri magis quam defendi possunt; ceterum et iniecti catenas Arminio et a factione eius iniectas perpessus sum. Atque ubi primum tui copia, vetera novis et quietis turbidis antehabeo, neque ob praemium, sed ut me perfidia exsolvam, simul genti Germanorum idoneus conciliator, si paenitentiam quam perniciem maluerit. Pro iuventute et errore filii veniam precor; filiam necessitate huc adductam fateor. Tuum erit consultare, utrum praevaleat, quod ex Arminio concepii an quod ex me genita est». Caesar clementi responso liberis propinquisque eius incolumitatem, ipsi sederi vetere in provincia pollicetur. Exercitum reduxit nomenque imperatoris auctore Tiberio accepit. Armini uxorem virilis sexus stirpem edidit: educatus Ravennae puer quo mox ludibrio conflictatus sit, in tempore memorabo.

LIX. Fama dediti benigneque excepti Segestis vulgata, ut quibusque bellum invitis aut cupientibus erat, spe vel dolore accipitur. Arminium super insitam violentiam raptam uxorem, subiectus servitio uxoris uterque vecordem agebant, volitabatque per Cheruscos, arma in Segestem, arma in Caesarem poscens. Neque probris temperabat: egregium patrem, magnum imperatorem, fortem exercitum, quorum tot manus unam mulierculam avexerint. Sibi tres legiones, totidem legatos procubuisse; non enim se prodicione neque adversus feminas gravidas, sed palam adversus armatos bellum tractare: cerni adhuc Germanorum in lucis signa Romana quae dis patriis suspenderit. Colere Segestes victam ripam, redderet filio sacerdotium hominum: Germanos numquam satis excusaturos, quod inter Albim et Rhenum virgas et secures et togam viderint. Aliis gentibus ignorantia imperii Romani inexperta esse supplicia, nescia tributa: quae quoniam exuerint iritusque discesserit ille inter numina dicatus Augustus, ille delectus Tiberius, ne imperitum adolescentulum, ne seditiosum exercitum pavescerent. Si patriam parentes antiqua mallent quam dominos et colonias novas, Arminium potius gloriae ac libertatis quam Segestem flagitiosae servitutis ducetti sequerentur.

LX. Conciti per haec non modo Cherusci, sed conterminae gentes, tractusque in partis Inguiomerus Arminii patruus, vetere apud Romanos auctoritate. Unde maior Caesari metus. Et ne bellum mole una ingrueret, Caecinam cum quadraginta cohortibus Romanis distrahendo hosti per Bructeros ad flumen Amisiam mittit, equitem Peditum praefectus finibus Frisiorum ducit. Ipse impositas navibus quattuor legiones per lacum vexit: simulque pedes eques classis apud praedictum amnem convenere. Chauci, cum auxilia pollicerentur, in commilitium adsciti sunt. Bructeros sua urentis expedita cum manu L. Stertinius missu Germanici fudit interque caedem et praedam repperit undevicesimae legionis aquilam cum Varo amissam, Ductum inde agmen ad ultimos Bructerorum, quantumque Amisiam et Lupiam amnes inter vastatum, haud procul Teutoburgiensi saltu, in quo reliquiae Vari legionumque insepultae dicebantur.

LXI. Igitur cupido Caesarem invadit solvendi suprema militibus ducique, permoto ad

miserationem omni qui aderat exercitu ob propinquos, amicos, denique ob casus bellorum et sortem hominum. Praemisso Caecina, ut occulta saltuum scrutaretur pontesque et aggeres umido paludum et fallacibus campis imponeret, incedunt maestos locos visuque ac memoria deformis. Prima Vari castra lato ambitu et dimensis principiis trium legionum manus ostentabant; dein semiruto vallo, humili fossa accisae iam reliquiae consedissee intellegebantur. Medio campi albentia ossa, ut fugerant, ut restiterant, disiecta vel aggerata. Adiacebant fragmina telorum equorumque artus, simul truncis arborum antefixa ora. Lucis propinquis barbarae arae, apud quas tribunos ac primorum ordinum centuriones mactaverant. Et cladis eius superstites, pugnam aut vincula elapsi, referebant hic cecidisse legatos, illic raptas aquilas; primum ubi vulnus Varo adactum, ubi infelici dextera et suo ictu mortem invenerit; quo tribunali contionatus Arminius, quot patibula captivis, quae scrobes, utque signis et aquilis per superbiam inluserit.

LXII. Igitur Romanus qui aderat exercitus sextum post cladis annum trium legionum ossa, nullo noscente alienas reliquias an suorum humo tegeret, omnes ut coniunctos, ut consanguíneos aucta in hostem ira maesti simul et infensi condebant. Primum exstruendo tumulo caespitem Caesar posuit, gratissimo munere in defunctos et praesentibus doloris socius. Quod Tiberio haud probatum, seu cuncta Germanici in deterius trahenti, sive exercitum imagine caesorum insepultorumque tardatum ad proelia et formidolosiores hostium credebat; neque imperatorem auguratu et vetustissimis caerimoniis praeditum adtrectare feralia debuisse.

LXIII. Sed Germanicus cedentem in avia Arminium secutus, ubi primum copia fuit, evehi equites campumque, quem hostis insederat, eripi iubet. Arminius colligi suos et propinquare silvis monitos vertit repente; mox signum prorumpendi dedit iis, quos per saltus occultaverat. Tunc nova acie turbatus eques, missaeque subsidiariae cohortes et fugientium agmine impulsae auxerant consternationem; trudebanturque in paludem gnaram vincentibus, iniquam nesciis, ni Caesar producías legiones instruxisset. Inde hostibus terror, fiducia militi; et manibus aequis abscessum.

Mox reducto ad Amisiam exercitu legiones classe, ut advexerat, reportat; pars equitum litore Oceani petere Rhenum iussa; Caecina, qui suum militem ducebat, monitus, quamquam notis itineribus regrederetur, pontes longos quam maturrime superare. Angustus is trames vastas inter paludes et quondam a L. Domitio aggeratus; cetera limosa, tenacia gravi caeno aut rivis incerta erant; circum silvae paulatim adclives, quas tum Arminius implevit, compendiis viarum et cito agmine onustum sarcinis armisque militem cum antevenisset. Caecinae dubitanti, quonam modo ruptos vetustate pontes reponeret simulque propulsaret hostem, castra metari in loco placuit, ut opus et alii proelium inciperent.

LXIV. Barbari, perfringere stationes seque inferre munitoribus nisi, lacesunt circumgrediuntur occursant: miscetur operantium bellantiumque clamor. Et cuncta pariter Romanis adversa: locus uligine profunda, idem ad gradum instabilis, procedentibus lubricus; corpora gravia loricis; neque librare pila inter undas poterant. Contra Cheruscis sueta apud paludes proelia, procera membra, hastae ingentes ad vulnera facienda quamvis procul. Nox demum inclinantis iam legiones adversae pugnae exemit. Germani ob prospera indefessi, ne tum quidem sumpta quiete, quantum aquarum circum surgentibus iugis oritur vertere in subiecta; mersaque humo et obruto quod effectum operis duplicatus militi labor. Quadragesimum id Stipendium Caecina parendi aut imperitandi habebat, secundarum ambiguarumque rerum sciens eoque interritus. Igitur futura volvens non aliud repperit quam ut hostem silvis coerceret, donec saucii quantumque gravioris agminis anteirent; nam medio

montium et paludum porrigebatur planities, quae tenuem aciem pateretur. Deliguntur legiones quinta dextro lateri, unetvicesima in laevum, primani ducendum ad agmen, vicensimanus adversum secuturos.

LXV. Nox per diversa inquires, cum barbari festis epulis, laeto cantu aut truci sonore subiecta vallium ac resultantis saltus compierei, apud Romanos invalidi ignes interruptae voces, atque ipsi passim adiacerent vallo, oberrarent tentoriis, insomnes magis quam pervigiles. Ducemque terruit dira quies: nam Quintilium Varum sanguine oblitum et paludibus emersum cernere et audire visus est velut vocantem, non tamen obsecutus et manum intendentis reppulisse. Coepta luce missae in latera legiones, metu an contumacia, locum deseruere, capto propere campo umentia ultra. Neque tamen Arminius, quamquam libero incursu, statim prorupit; sed ut haesere caeno fossisque impedimenta, turbati circum milites, incertus signorum ordo, utque tali in tempore, sibi quisque properus et lentae adversum imperia aures, inrumpere Germanos iubet, clamitans «en Varus [et] eodemque iterum fato vinctae legiones!» simul haec et cum deiectis scindit agmen equisque maxime vulnera ingerit. Illi sanguine suo et lubrico paludum lapsantes excussis rectoribus disicere obvios, proterere iacentes. Plurimus circa aquilas labor, quae neque ferri adversum ingruentia tela neque figi limosa humo poterant. Caecina dum sustentat aciem, suffosso equo delapsus circumveniebatur, ni prima legio sese opposuisset. Iuvit hostium aviditas, omissa caede praedam sectantium; enisaeque legiones vesperascente die in aperta et solida. Neque is miseriarum finis: struendum vallum, petendus agger, amissa magna ex parte per quae geritur humus aut exciditur caespes; non tentoria manipulis, non fomenta sauciis: infectos caeno aut cruore cibos dividentes funestas tenebras et tot hominum milibus unum iam reliquum diem lamentabantur.

LXVI. Forte equus abruptis vinculis vagus et clamore territus quosdam occurrentium obturbavit. Tanta inde consternatio inrupisse Germanos credentium, ut cuncti ruerent ad portas, quarum decumana maxime petebatur, aversa hosti et fugientibus tutior. Caecina comperto vanam esse formidinem, cum tamen neque auctoritate neque precibus, ne manu quidem obsistere aut retinere militem quiret, proiectus in limine portae miseratione demum, quia per corpus legati eundum erat, clausit viam. Simul tribuni et centuriones falsum pavorem esse docuerunt.

LXVII. Tunc contractos in principia iussosque diuta cum silentio accipere temporis ac necessitatis monet. Unam in armis salutem, sed ea consilio temperanda manendumque intra vallum, donec expugnandi hostes spe propius succederent; mox undique erumpendum: illa eruptione ad Rhenum perveniri. Quod si fugerent, pluris silvas, profundas magis paludes, saevitiam hostium superesse; at victoribus decus gloriam. Quae domi cara, quae in castris honesta, memorat; reticuit de adversis. Equos dehinc, orsus a suis, legatorum tribunorumque nulla ambitione fortissimo cuique bellatori tradit, ut hi, mox pedes in hostem invaderent.

LXVIII. Haud minus inquires Germanus spe, cupidine et diversis ducum sen<ten>tiis agebat, Arminio sinerent egredi egressosque rursum per umida et impedita circumvenirent suadente, atrociora Inguiomero et laeta barbaris, ut valium armis ambirent: promptam expugnationem; plures captivos, incorruptam praedam fore. Igitur orta die prouunt fossas, iniciunt crates, summa valli prensant, raro super milite et quasi ob metum defixo. Postquam haesere munimentis, datur cohortibus signum cornuaque ac tubae concinuere. Exin clamore et impetu tergis Germanorum circumfunduntur, exprobrantes non hic silvas nec paludes, sed aequis locis aequos deos. Hosti facile excidium et

paucos ac semermos cogitanti sonus tubarum, fulgor armorum, quanto inopina, tanto maiora offunduntur, cadebantque, ut rebus secundis avidi, ita adversis incauti. Arminius integer, Inguiomerus post grave vulnus pugnam deseruere; vulgus trucidatum est, donec ira et dies permansit. Nocte demum reversae legiones, quamvis plus vulnerum, eadem ciborum egestas fatigaret, vim sanitatem copias, cuncta in victoria habuere.

LXIX. Pervaserat interim circumventi exercitus fama et infesto Germanorum agmine Gallias peti, ac ni Agrippina impositum Rheno pontem solvi prohibuisset, erant qui id flagitium formidine auderent. Sed femina ingens animi munia ducis per eos dies induit militibusque, ut quis inops aut saucius, vestem et fomenta dilargita est. Tradit C. Plinius, Germanicorum bellorum scriptor, stetisse apud principium potius laudes et grates reversis legionibus habentem. Id Tiberii animum altius penetravit: non enim simplices eas curas, nec adversus externos militum mentes quaeri. Nihil relictum imperatoribus, ubi femina manipulos intervisat, signa adeat, largitionem temptet, tamquam parum ambitiose filium ducis gregali habitu circumferat Caesaremque Caligulam appellari velit. Potiorem iam apud exercitus Agrippinam quam legatos, quam duces; compressam a muliere seditionem, cui nomen principis obsistere non quiverit. Accendebat haec onerabatque Seianus, peritia morum Tiberii odia in longum iaciens, quae reconderet auctaque promeret.

LXX. At Germanicus legionum, quas navibus vexerat, secundam et quartam decimam itinere terrestri P. Vitellio ducendas tradit, quo levior classis vadoso mari innaret vel reciproco siderei. Vitellius primum iter sicca humo aut modice adlabente aestu quietum habuit; mox impulsu aquilonis, simul sidere aequinoctii, quo maxime tumescit Oceanus, rapi agique agmen. Et opplebantur terrae: eadem freto litori campis facies, neque discerni poterant incerta ab solidis, brevia a profundis. Sternuntur fluctibus, hauriuntur gurgitibus; iumenta, sarcinae, corpora exanima interfluunt occurrant. Permiscentur inter se manipuli, modo pectore, modo ore tenus extantes, aliquando subtracto solo disiecti aut obruti. Non vox et mutui hortatus iuvabant adversante unda; nihil strenuus ab ignavo, sapiens ab prudenti, consilia a casu differre: cuncta pari violenta involvebantur. Tandem Vitellius in editiora enisus eodem agmen subduxit. Pernoctavere sine utensilibus, sine igni, magna pars nudo aut mulcato corpore, haud minus miserabiles quam quos hostis circumsidet: quippe illic etiam honestae mortis usus, his inglorium exitium. Lux reddidit terram, penetratumque ad amnem [Visurgin], quo Caesar classe contenderat. Impositae dein legiones, vagante fama submersas; nec fides salutis ante quam Caesarem exercitumque reducem videre.

LXXI. Iam Stertinius, ad accipiendum in deditioem Segimerum fratrem Segestis praemissus, ipsum et filium eius in civitatem Ubiorum perduxerat. Data utrique venia, facile Segimero, cunctantius filio, quia Quintilii Vari corpus inclusisse dicebatur. Ceterum ad supplenda exercitus damna certavere Galliae Hispaniae Italia, quod cuique promptum, arma equos aurum offerentes. Quorum laudato studio Germanicus, armis modo et equis ad bellum sumptis, propria pecunia militem iuvit. Utque cladis memoriam etiam comitate lenirei, circumire saucios, facta singulorum extollere; vulnera intuens alium spe, alium gloria, cunctos adloquio et cura sibi et proelio firmabat.

LXXII. Decreta eo anno triumphalia insignia A. Caecinae, L. Apronio, C. Silio ob res cum Germanico gestas. Nomen patris patriae Tiberius a populo saepius ingestum repudiavit; neque in acta sua iurari, quamquam censente senatu, permisit, cuncta mortalium incerta, quantoque plus adeptus foret, tanto se magis in lubrico dictans. Non tamen ideo faciebat fidem civilis animi; nam legem

maiestatis reducerat. Cui nomen apud veteres idem, sed alia in iudicium veniebant: si quis prodicione exercitum ut plebem seditionibus, denique male gesta re publica maiestatem populi Romani minuisset: facta arguebantur, dieta impune erant. Primus Augustus cognitionem de famosis libellis specie legis eius tractavit, commotus Cassii Severi libidine, qua viros feminasque inlustres procacibus scriptis diffamaverat; mox Tiberius consultante Pompeio Macro praetore, an iudicia maiestatis redderentur, exercendas leges esse respondit. Hunc quoque asperavere carmina incertis auctoribus vulgata in saevitiam superbiamque eius et discordem cum matre animum.

LXXIII. Haud pigebit referre in Falanio et Rubrio, modicis equitibus Romanis, praetemptata crimina, ut quibus initiis, quanta Tiberii arte gravissimum exitium inreperit, dein repressum sit, postremo arserit cunctaque corripuerit, noscatur. Falanio obiciebat accusator, quod inter cultores Augusti, qui per omnes domos in modum collegiorum habebantur, Cassium quendam mimum corpore infamem adscivisset, quodque venditis hortis statuum Augusti simul mancipasset. Rubrio crimini dabatur violatum periurio numen Augusti. Quae ubi Tiberio notuere, scripsit consulibus non ideo decretum patri suo caelum, ut in perniciem civium is honor verteretur. Cassium histrionem solitum inter alios eiusdem artis interesse ludis, quos mater sua in memoriam Augusti sacrasset; nec contra religiones fieri, quod effigies eius, ut alia numinum simulacra, venditionibus hortorum et domuum accedant. Ius iurandum perinde aestimandum quam si Iovem fefellisset: deorum iniurias dis curae.

LXIV. Nec multo post Granium Marcellum praetorem Bithyniae quaestor ipsius Caepio Crispinus maiestatis postulavit subscribente Romano Hispone; qui formam vitae iniit, quam postea celebrem miseriae temporum et audaciae hominum fecerunt. Nam egens ignotus iniquis, dum occultis libellis saevitiae principis adreperit, mox clarissimo cuique periculum facessit, potentiam apud unum, odium apud omnes adeptus dedit exemplum, quod secuti ex pauperibus divites, ex contemptis metuendi perniciem aliis ac postremum sibi invenerunt. Sed Marcellum insimulabat sinistros de Tiberio sermones habuisse, inevitabile crimen, cum ex moribus principis foedissima quaeque deligeret accusator obiectaretque reo; nam quia vera erant, etiam dicta credebantur. Addidit Hispo statuum Marcelli altius quam Caesarum sitam, et alia in statua amputato capite Augusti effigiem Tiberii inditam. Ad quod exarsit adeo, ut rupta taciturnitate proclamarci se quoque in ea causa laturum sententiam, palam et iuratum, quo ceteris eadem necessitas fieret. Manebant etiam turn vestigia morientis libertatis. Igitur Cn. Piso «quo» inquit «loco censebis, Caesar? si primus, habebis quod sequar; si post omnes, vereor ne imprudens dissentiam». Permotus his, quantoque incautius efferverat, paenitentia patiens tulit adsolvi reum criminibus maiestatis. De pecuniis repetundis ad recipiendos datum est.

LXXV. Nec patrum cognitionibus satiatus iudiciis adsidebat – in cornu tribunalis, ne praetorem curuli depelleret, – multaque eo coram adversus ambitum et potentium preces constituta. Sed dum ventati consulitur, libertas corrumpebatur. Inter quae Pius Aurelius senator, questus mole publicae viae ductuque aquarum labefactas aedis suas, auxilium patrum invocabat. Resistentibus aerarii praetoribus subvenit Caesar pretiumque aedium Aurelio tribuit, erogandae per honesta pecuniae cupiens; quam virtutem diu retinuit, cum ceteras exueret. Propertio Celeri praetorio veniam ordinis ob paupertatem petenti decies sestertium largitus est, satis comperto paternas ei angustias esse. Temptantis eadem alios probare causa senatui iussit, cupidine severitatis in iis etiam quae rite faceret acerbus. Unde ceteri silentium et paupertatem confessioni et beneficio praeposuerunt.

LXXVI. Eodem anno continuus imbris auctus Tiberis plana urbis stagnaverat; relabentem secuta est aedificiorum et hominum strages. Igitur censuit Asinius Gallus ut libri Sibyllini adirentur, Renuit Tiberius, perinde divina humanae obtegens; sed remedium coercendi fluminis Ateio Capitoni et L. Arruntio mandatum. Achaia ac Macedonia onera deprecantis levari in praesens proconsulari imperio tradique Caesari placuit. Edendis gladiatoribus, quos Germanici fratris ac suo nomine obtulerat, Drusus praesedit, quamquam vili sanguine nimis gaudens; quod vulgus formidolosum et pater arguisse dicebatur. Cur abstinerit spectaculo ipse, varie trahebant: alii taedio coetus, quidam tristitia ingenii et metu comparationis, quia Augustus comiter interfuisset. Non crediderim ad ostentandam saevitiam movendasque populi offensiones concessam filio materiem, quamquam id quoque dictum est.

LXXVII. At theatri licentia proximo priore anno coepta gravius tum erupit, occisis non modo e plebe, <s>ed militibus et centurione, vulnerato tribuno praetoriae cohortis, dum probra in magistratus et dissensionem vulgi prohibent. Actum de ea seditione apud patres, dicebanturque sententiae, ut praetoribus ius virgarum in histriones esset. Intercessit Haterius Agrippa tribunus plebei increpitusque est Asinii Galli oratione, silente Tiberio, qui ea simulacra libertatis senatui praebebat. Valuit tamen intercessio, quia divus Augustus immunes verberum histriones quondam responderat, neque fas Tiberio infringere dieta eius. De modo lucaris et adversus lasciviam fautorum multa decernuntur; ex quis maxime insignia, ne domos pantomimorum senator introiret, ne egredientes in publicum equites Romani cingerent, aut alibi quam in theatro spectarentur, et spectantium immodestiam exilio multandi potestas praetoribus fieret.

LXXVIII. Templum ut in colonia Tarraconensi strueretur Augusto petentibus Hispanis permissum, datumque in omnes provincias exemplum. Centesimam rerum venalium post bella civilia institutam deprecante populo edixit Tiberius militare aerarium eo subsidio niti; simul imparem oneri rem publicam, nisi vicesimo militiae anno veterani dimitterentur. Ita proximae seditionis male consulta, quibus sedecim stipendiorum finem expresserant, abolita in posterum.

LXXIX. Actum deinde in senatu ab Arruntio et Ateio, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina et lacus, per quos augetur; auditaque municipiorum et coloniarum legationes, orantibus Florentinis, ne Clanis solito alveo demotus in annem Arnem transferretur idque ipsis perniciem adferret. Congruentia his Interamnates disseruere: pessum ituros fecundissimos Italiae campos, si amnis Nar (id enim parabatur) in rivus diductus superstagnavisset. Nec Reatini silebant, Velinum lacum, qua in Narem effunditur, obstrui recusantes, quippe in adiacentia erupturum: optime rebus mortalium consuluisse naturam, quae sua ora fluminibus, suos cursus, utque originem, ita fines dederit; spectandas etiam religiones sociorum, qui sacra et lucos et aras patriis annibus dicaverint; quin ipsum Tiberim nolle prorsus accolis fluviis orbatum minore gloria fluere. Seu preces coloniarum seu difficultas operum sive superstitio valuit, ut in sententiam Pisonis concederet<ur>, qui nil mutandum censuerat.

LXXX. Prorogatur Poppaeo Sabino provincia Moesia additis Achaia ac Macedonia. Id quoque morum Tiberii fuit, continuare imperia ac plerosque ad finem vitae in isdem exercitiis aut iurisdictionibus habere. Causae variae traduntur: alii taedio novae curae semel placita pro aeternis servavisse; quidam invidia, ne plures fruerentur; sunt qui existiment, ut callidum eius ingenium, ita anxium iudicium; neque enim eminentis virtutes sectabatur, et rursus vitia oderat: ex optimis

periculum sibi, a pessimis dedecus publicum metuebat. Qua haesitatione postremo eo proventus est, ut mandaverit quibusdam provincias, quos egredi urbe non erat passurus.

LXXXI. De comitiis consularibus, quae tum primum illo principe ac deinceps fuere, vix quicquam firmare ausim: adeo diversa non modo apud auctores, sed in ipsius orationibus reperiuntur. Modo subtractis candidatorum nominibus originem cuiusque et vitam et stipendia descripsit, ut qui forent intellexeretur; aliquando ea quoque significatione subtracta candidatos hortatus, ne ambitu comitia turbarent, suam ad id curam pollicitus est; plerumque eos tantum apud se professos disseruit, quorum nomina consulibus edidisset, – posse et alios profiteri, si gratiae aut meritis confiderent: speciosa verbis, re inania aut subdola, quantoque maiore libertatis imagine tegebantur, tanto eruptura ad infensius servitium.

# Libro primo

Ai primordi, Roma appartenne ai re. Lucio Bruto introdusse la libertà e il consolato. Le dittature venivano assunte temporaneamente, il potere dei decemviri mai per più di due anni né più a lungo il potere consolare dei tribuni militari<sup>1</sup>.

La dominazione di Cinna e di Silla non ebbe lunga durata; la signoria di Crasso ben presto passò a Cesare, le forze armate di Lepido e di Antonio ad Augusto; questi, con il titolo di principe, assunse il potere supremo dello Stato, stremato dalle guerre civili<sup>2</sup>.

Ma gli eventi prosperi e le sventure del popolo romano nel tempo antico sono stati consegnati alla memoria da scrittori insigni, né mancarono alti ingegni per narrare i tempi di Augusto; ben presto furono dissuasi dal farlo per Paumento strisciante dell'adulazione. Le gesta di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone furono alterate per paura fino a che erano in vita, deformate da odii recenti dopo la loro morte. Sì che io mi sono proposto di narrare pochi atti di Augusto, gli ultimi; indi il principato di Tiberio e gli avvenimenti che seguirono, senza astio né parzialità, poiché l'uno e l'altra mi sono estranei.

2. Dopo che, spenti Bruto e Cassio, il popolo non ebbe più armi, Pompeo fu sconfitto nelle acque di Sicilia, Lepido spodestato, Antonio soppresso<sup>3</sup>, ai seguaci di Giulio Cesare non rimase altro capo che Ottaviano. Deposto il titolo di triumviro, agiva da console; pago della carica di tribuno a tutela della plebe, egli si propiziò le truppe con i donativi, il popolo con le distribuzioni annonarie, tutti con la dolcezza della pace; poco a poco incominciò a salire, a usurpare le funzioni del Senato, dei magistrati, delle leggi; non gli si opponeva alcuno poiché i più fieri erano caduti in battaglia o vittime delle proscrizioni, i nobili rimasti venivano elevati in ricchezze ed onori quanto più disposti a servire; e preferivano la sicurezza del presente ai rischi del passato.

Né si opponevano le province al nuovo regime, poiché quello che era stato il governo del Senato e del popolo ispirava diffidenza per la discordia tra i grandi e la cupidigia dei magistrati; né era più valida la tutela delle leggi, sovvertite dalla violenza, dalla corruzione, infine dalla potenza dell'oro.

3. Augusto inoltre, per consolidare la sua signoria, conferì la carica di Pontefice e l'edilità curule al figlio di sua sorella, Claudio Marcello, poco più che adolescente; il consolato per due volte di seguito a Marco Agrippa, di oscuri natali, ma prode in guerra e compagno nella vittoria; alla morte di Marcello, ne fece suo genero; conferì il titolo di *imperator* ai figliastri, Druso e Tiberio, benché in quel momento la sua famiglia fosse ancora intatta. Vi aveva introdotto i figli di Agrippa, Caio e Lucio, poiché, pur fingendo di ricusarlo, desiderava ardentemente che fossero chiamati «principi della gioventù» e designati consoli, benché non avessero ancora deposto la toga pretesta dei fanciulli<sup>4</sup>.

Quando venne a mancare Agrippa, morte immatura – o trama della matrigna Livia – rapì Lucio Cesare mentre raggiungeva gli eserciti in Ispagna, Caio mentre rientrava dall'Armenia, sofferente per una ferita. Poiché Druso era già morto da tempo, dei figliastri restava solo Tiberio Nerone; su di lui allora si riversò tutto: adottato come figlio, assunto collega di governo, insignito della potestà tribunicia, in questa veste fu presentato agli eserciti, non, come prima, per occulte manovre della madre, ma per espressa volontà. Livia, infatti, dominava l'animo di Augusto ormai vecchio a tal punto da indurlo a esiliare nell'isola di Pianosa l'unico nipote rimasto, Agrippa Postumo, rozzo in effetti e privo di cultura e stolidamente fiero della sua forza fisica, ma tuttavia non riconosciuto reo

di alcuna colpa<sup>5</sup>.

Inoltre affidò a Germanico, figlio di Druso, le otto legioni sul Reno e ingiunse a Tiberio di adottarlo, benché questi avesse già un figlio giovinetto, ma al fine di poggiare su più di un sostegno.

In quel momento non c'era guerra alcuna, solo durava quella contro i Germani, più per cancellare l'onta dell'esercito perduto con Quintilio Varo che per desiderio di estendere il dominio o per cospicuo profitto. All'interno la situazione era tranquilla, gli stessi i nomi dei magistrati. I più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio, gli anziani, per la maggior parte, durante le guerre civili: chi c'era ancora che aveva visto la repubblica?

4. Sovvertito dunque l'ordinamento dello Stato, dell'antico e retto costume nulla restava. Tutti, tramontata ormai l'eguaglianza, aspettavano gli ordini del principe, senza inquietudine per il momento, fino a che Augusto nel vigore dell'età sostenne sé, la sua famiglia e la pace. Ma quando, l'età avanzata e le infermità lo indebolirono e parve imminente la fine, rifiorì la speranza; pochi dissertavano a vanvera sui vantaggi della libertà, molti temevano la guerra, altri l'auspicavano. La massima parte con varie dicerie criticava i padroni imminenti: Agrippa Postumo d'indole feroce e inasprito per l'offesa patita, non adeguato a un incarico così importante né per l'età, né per l'esperienza; Tiberio Nerone maturo d'anni, eccellente soldato, ma di antica superbia, congenita nei Claudii; da lui trapelavano molti indizi di crudeltà, benché repressi. Educato sin dall'infanzia in casa di sovrani, colmato da giovane di consolati, di trionfi, negli anni trascorsi da esule a Rodi con l'apparenza di volontario isolamento, altro non aveva maturato che rancore, simulazione e piaceri innominabili; si aggiunga la madre, ambiziosa quanto può esserlo una donna. E dunque si sarebbe dovuto sottostare a una femmina e per di più a due giovani, che intanto avrebbero calpestato lo Stato per poi dilaniarlo.

5. Mentre si parlava di queste cose e di altre simili, le condizioni di salute di Augusto si aggravavano e alcuni sospettavano la moglie di assassinio. Poiché s'era sparsa la voce che pochi mesi prima Augusto, confidatosi con pochi e accompagnato dal solo Fabio Massimo, si fosse recato a Pianosa per incontrare Agrippa; ivi, tra lacrime e dimostrazioni reciproche d'affetto, era sorta la speranza che il giovane potesse esser reso alla famiglia dell'avo. Fabio Massimo avrebbe riferito il fatto alla moglie Marcia, questa a sua volta a Livia. Cesare ne sarebbe stato informato. E non molto tempo dopo, spentosi Fabio – non si sa se di morte volontaria – ai funerali si sarebbe udita Marcia accusare piangendo se stessa d'esser stata la causa della morte del marito.

Comunque sia andata, Tiberio era appena arrivato nell'Ilirico, quando fu richiamato precipitosamente da una lettera della madre. E non è stato mai chiaro se abbia trovato Augusto in fin di vita, nei pressi di Nola, o già spirato. Livia infatti teneva il palazzo e le vie sbarrate con rigorosa custodia sì che di tanto in tanto correvano voci d'un miglioramento; fino a che, presi i provvedimenti che il momento esigeva, si seppe nello stesso momento che Augusto era deceduto e che Tiberio assumeva il potere<sup>6</sup>.

6. Il primo avvenimento del nuovo principato fu l'assassinio di Agrippa Postumo; benché preso alla sprovvista e inerme, non fu facile al centurione, che pure era uomo d'animo fermo, sopprimerlo. Tiberio in Senato non fé cenno dell'accaduto, fingendo che fosse un ordine del padre, il quale avrebbe ordinato al tribuno incaricato della custodia di non indugiare a uccidere Agrippa, non appena egli fosse giunto al giorno estremo.

Senza dubbio Augusto aveva deplorato amaramente l'indole selvatica del giovane per ottenere

che il Senato ne sancisse con un decreto l'esilio, ma non s'era mai spinto fino alla condanna capitale per uno dei suoi, né si poteva credere che avesse voluto spento il nipote per la sicurezza del figliastro; piuttosto che Tiberio e Livia, il primo per paura, la seconda per odio di matrigna, avessero affrettato l'omicidio del giovane, sospetto all'uno, invisio all'altra.

Al centurione che, conforme all'uso militare, gli annunciò d'aver eseguito l'ordine, Tiberio disse di non averglielo ordinato affatto e che si doveva render conto del fatto al Senato. Al che Crispo Sallustio<sup>7</sup>, che era a parte dei segreti era stato lui a mandare l'ordine scritto al centurione – temendo d'esser ritenuto responsabile, sia che mentisse sia che deponesse la verità, cose egualmente pericolose, ammonì Livia «che non era opportuno mettere in piazza i segreti di famiglia, i pareri degli intimi, gli ordini impartiti ai militari, né svigorire l'autorità del principato di Tiberio con il deferire ogni cosa al Senato. La logica del potere è questa: i conti tornano soltanto se si rendono a uno solo».

7. A Roma intanto consoli, senatori, equestri si precipitarono a prestare ossequio, ciascuno quanto più altolocato, tanto più pronto a simulare; atteggiato il volto a non mostrarsi né lieto per la morte del principe né troppo spiacente per l'avvento del nuovo, esprimevano al tempo stesso lacrime ed esultanza, rammarico e adulazione. I consoli Sesto Pompeo, Seio Strabone e Sesto Apuleio giurarono per primi fedeltà a Tiberio; dopo di loro Caio Turrano, quello Prefetto delle coorti pretoriane, questo dell'Annona.

Subito dopo il Senato, l'esercito e il popolo. Tiberio intanto non prendeva una iniziativa se non attraverso i consoli, come al tempo della repubblica, quasi fosse insicuro del suo potere; persino l'editto con il quale convocò i padri nella curia lo promulgò con la sola intestazione dell'autorità tribunicia che aveva ricevuta da Augusto. Breve l'editto e molto misurato: intendeva consultare i senatori a proposito delle onoranze da rendere al padre; quanto a lui, non si sarebbe allontanato dalla salma: questa sola, tra le funzioni pubbliche, si assumeva. Ma, non appena Augusto ebbe chiuso gli occhi, egli dettò la parola d'ordine ai pretoriani da imperatore, pretese sentinelle, armi e tutto ciò che si addice a una corte; si fece accompagnare da armati, sia che si recasse al foro o al Senato. Inviò messaggi agli eserciti come chi è in possesso del principato, mostrandosi esitante solo quando parlava in Senato. La ragione principale consisteva nel timore che Germanico, al comando di tante legioni e immense forze ausiliarie nonché estremamente amato dal popolo, preferisse aver subito il potere, anziché aspettarlo e Tiberio cercava di apparire chiamato ed eletto dalla repubblica, anziché per le manovre d'una moglie e l'adozione d'un vecchio.

In seguito fu chiaro che s'era mostrato incerto per indagare le intenzioni dei notabili; e conservava nella mente espressioni dei volti e parole, interpretandole a loro danno.

8. Il primo giorno non permise si parlasse d'altro che delle esequie di Augusto, il cui testamento, recato dalle Vergini Vestali, designò eredi Tiberio e Livia; questa, adottata nella famiglia Julia, assumeva il titolo di Augusta; come secondi eredi, i nipoti e pronipoti, in terzo luogo i cittadini più eminenti, che per la maggior parte gli erano invisio, ma per ostentazione e gloria presso la posterità. Lasciò poi legati all'uso dei privati, tranne che settantacinque milioni di sesterzi alla plebe e al popolo, mille nummi ciascuno ai militari delle coorti pretoriane, cinquecento ciascuno a quelli delle coorti urbane, trecento ai legionari e alle milizie dell'Urbe.

Poi si parlò delle onoranze funebri. Le più solenni parvero quelle proposte da Asinio Gallo, che il feretro passasse sotto l'arco trionfale e, secondo Lucio Arrunzio, lo precedessero i titoli delle leggi emanate e i nomi dei popoli vinti. Valerio Messalla aggiunse la proposta che si rinnovasse ogni

anno il giuramento a Tiberio, al che questi gli chiese: te l'ho forse suggerito io? e quello a protestare d'averlo detto di testa sua, ch  anzi per tutto ci  che riguardava lo Stato non si sarebbe mai valso d'altra opinione che della propria, anche a rischio di offendere: la sola forma di adulazione che mancava.

I senatori poi a una voce gridarono che il corpo doveva esser portato al rogo su le loro spalle. Cesare acconsent  con misurata alterigia e con un editto ammon  il popolo che non si avventurasse, com'era accaduto per eccessiva devozione, ai funerali del divo Giulio, a voler cremare la salma di Augusto nel Foro anzich  in Campo Marzio, luogo deputato a quest'uso<sup>8</sup>.

Il giorno dei funerali si vide uno schieramento di forze a presidio dell'ordine. Ridevano quelli che avevano assistito personalmente – o l'avevano sentito raccontare dai genitori – a quel giorno di servit  ancora acerba o di libert  recuperata in modo infausto, quando l'assassinio del dittatore Cesare era parso ad alcuni un avvenimento nefasto, ad altri invece estremamente fausto: e ora, ci voleva davvero un servizio d'ordine per far s  che si svolgessero senza incidenti le esequie d'un vecchio principe, che governava gi  da tanto tempo, con gli eredi gi  al potere!

9. Si fece un gran parlare di Augusto, i pi  meravigliandosi di cose futili: che fosse morto lo stesso giorno in cui aveva assunto il potere e proprio a Nola, nella stessa casa, nella stessa camera in cui s'era spento suo padre Ottavio. Alcuni celebravano il numero dei suoi consolati, tanti quanti quelli di Valerio Corvo e Caio Mario messi assieme, la potest  tribunicia esercitata ininterrottamente per trentasette anni, il titolo d'imperatore ottenuto ventuno volte e altri onori, ripetuti e nuovi. Le persone di giudizio lodavano o criticavano in vario modo la sua esistenza: per alcuni era stato spinto alla guerra civile dalla devozione verso il padre e dalla situazione della repubblica, nella quale in quel momento non c'era legge che vigesse e, del resto, le guerre civili non si possono n  preparare n  combattere con mezzi legali. Dicevano che aveva fatto molte concessioni sia ad Antonio sia a Lepido pur di vendicarsi su gli assassini del padre. Mentre questo invecchiava nell'inerzia, quello degenerava nei piaceri, non vi fu altro rimedio alle discordie della patria se non il governo di uno solo. E tuttavia non aveva retto la repubblica da re o da dittatore, ma con il solo titolo di principe; l'impero aveva avuto per confini l'Oceano e fiumi lontani; legioni, province, flotte, composta insieme ogni cosa, regnava il diritto verso i cittadini, la moderazione verso gli alleati; l'urbe stessa splendidamente abbellita; raramente s'era fatto ricorso alla forza, al fine di assicurare la tranquillit  di tutti.

10. Alcuni al contrario dicevano che la devozione verso il padre e la situazione della repubblica erano state un pretesto; che per avidit  di potere mediante largizioni aveva sollevato i veterani, ancora adolescente e semplice privato aveva adunato un esercito, corrotto le legioni del console, simulando d'esser sostenitore del partito di Sesto Pompeo. Poi, quando – a seguito d'un decreto del Senato – aveva usurpato i fasci e i diritti del pretore, caduti Irzio e Pansa, uccisi dal nemico, oppure Pansa per un veleno iniettato nella ferita, Irzio per mano dei suoi soldati per una trama ordita da chi si era impadronito degli eserciti di entrambi. Estorse il consolato, bench  il Senato fosse contrario, volse contro la repubblica le armate tolte ad Antonio; la proscrizione dei cittadini, le spartizioni dei campi non furono lodate neppure da quelli che le eseguirono<sup>9</sup>. Fossero pure Cassio e i due Bruti immolati all'odio del padre, bench  sia sacro dovere rinunciare agli odii privati per il bene pubblico, ma Pompeo fu ingannato con una parvenza di pace, Lepido sotto il velo dell'amicizia; quanto poi ad Antonio, adescato con l'accordo di Brindisi e di Taranto e le nozze con la sorella, pag  con la morte quella insidiosa parentela. Indubbiamente, dopo questi fatti vi fu pace, ma

grondante sangue: le sconfitte di Lollio e di Varo e a Roma le uccisioni di Varrone, Egnazio e Julio <sup>10</sup>. Né ci si asteneva dai fatti privati: la moglie portata via a Nerone e consultati per ischerno i pontefici, se potesse sposarsi secondo il rito una donna che aveva concepito ma non ancora partorito; le dissipazioni di Q. Tedio e di Vedio Pollione; e infine Livia, madre funesta per la repubblica, matrigna funesta per la casa dei Cesari.

Non aveva lasciato nulla per le onoranze agli dèi, mentre aveva voluto esser adorato nei templi da flàmini e sacerdoti nell'aspetto d'un dio. Tiberio, inoltre, non l'aveva assunto a successore per affetto o sollecitudine verso la repubblica, ma avendone intuito la boria e la crudeltà, aveva voluto procurarsi gloria attraverso un paragone ignobile. Pochi anni prima, infatti, quando aveva chiesto al Senato di conferire la potestà tribunicia a Tiberio per la seconda volta, benché nel suo discorso gli facesse onore, s'era lasciato sfuggire qualche allusione alle maniere, alla condotta e ai costumi di lui che sembrava volerlo scusare, ma in realtà lo riprovava. Comunque, celebrate le esequie secondo il costume, ad Augusto furono decretati un tempio e culto divino.

11. Dopo di che si incominciò a rivolgere preghiere a Tiberio. Ed egli in vario modo dissertava su la vastità dell'impero, su la propria inadeguatezza: soltanto la mente del divo Augusto diceva, era stata capace d'un compito così gravoso. Chiamato da lui a far parte del governo, aveva imparato per esperienza quanto arduo ed esposto ai colpi della sorte fosse il peso del potere. Di conseguenza, in uno stato sorretto da tanti uomini insigni, non si doveva conferire tutti i poteri a uno solo; agli obblighi di governo si sarebbe adempiuto meglio con l'opera solidale di più persone. Un discorso più dignitoso che sincero; in Tiberio, anche quando non mentiva, sia per natura sia per consuetudine, le parole erano sempre ambigue e oscure; quando poi cercava di nascondere il suo pensiero, ancor più cadeva in espressioni esitanti ed equivocate. Ma i senatori avevano una sola paura, che si vedesse che avevano capito; quindi si abbandonarono a lamenti, a lacrime, a suppliche; tendevano le mani agli dèi, alla statua di Augusto, gli stringevano le ginocchia, fino a che Tiberio ordinò che si portasse il quadro dello Stato e se ne desse lettura. Vi erano registrate le forze dell'impero, il numero dei cittadini e degli alleati sotto le armi, le flotte, i regni, le province, le imposte dirette e indirette, le uscite, le largizioni. Dati che Augusto aveva elencati di suo pugno; aveva aggiunto il consiglio di contenere l'impero entro i confini, non è chiaro se per timore o per gelosia.

12. Intanto, mentre il Senato scendeva alle implorazioni più umilianti, Tiberio con tono indifferente disse, dato che si sentiva impari al governo di tutto lo Stato, che era disposto ad assumersi quella parte dell'amministrazione che gli venisse affidata. Al che Asinio Gallo disse: «Domando, Cesare, quale parte del governo vorresti ti fosse affidata». Sconcertato da quell'interrogazione improvvisa, rimase per pochi istanti in silenzio; indi, riacquistato il controllo di sé, rispose che non sarebbe stato dignitoso da parte sua scegliere o rifiutare alcunché di quel compito al quale avrebbe preferito sottrarsi interamente. Al che Gallo, che dall'espressione del volto aveva intuito la sua irritazione, disse che non gliel'aveva chiesto affinché dividesse ciò che non era divisibile, ma affinché riconoscesse da sé che il corpo dello Stato è unico e dev'essere retto dall'intelletto d'uno solo. Aggiunse un elogio di Augusto, rammentò a Tiberio stesso le sue vittorie e le azioni civili da lui compiute egregiamente per tanti anni. Ma queste parole non placarono il risentimento di Tiberio, che già lo detestava perché s'era unito in matrimonio con Vipsania, la figlia di Agrippa che era stata sua sposa e forse perché mirava più in alto d'un semplice cittadino, inoltre aveva conservato la tracotanza del padre, Asinio Pollione.

13. In seguito, con parole non molto diverse da quelle di Gallo, L. Arrunzio a sua volta gli dispiacque; benché Tiberio non nutrisse alcun risentimento antico contro di lui, l'aveva in sospetto perché ricco, risoluto, dotato di qualità, egregio per riconoscimento unanime. Augusto infatti nei suoi ultimi ragionamenti, quando discorreva di chi avrebbe ricusato di occupare la carica di principe essendone degno, chi la avrebbe voluta ma non era all'altezza, e chi sarebbe stato disposto ad assumere quella carica ed essendone capace, aveva definito M. Lepido idoneo ma noncurante, Asinio Gallo desideroso ma inetto, L. Arrunzio non indegno e, se si fosse presentato il destro, pronto ad osare. A proposito dei primi due non c'è contrasto, ma anziché L. Arrunzio alcuni hanno fatto il nome di Cn. Pisone: tutti, tranne Lepido, ben presto per insidia di Tiberio coinvolti in varie denunce. Anche Q. Aterio e Mamerco Scauro offesero queU'animo sospettoso, Aterio per aver detto: «Fino a quando, Cesare, lascerai la repubblica senza un capo?», Scauro che si poteva sperare non sarebbero state vane le preghiere del Senato, dato che Tiberio non si era valso del diritto di veto alla proposta dei consoli, diritto inerente alla potestà tribunicia. Rispose subito ad Aterio aspramente; lasciò correre in silenzio le parole di Scauro, contro il quale covava un'ira più implacabile. Finalmente, stanco per il clamore di tutti e le preghiere dei singoli, poco a poco cedette, non fino a dichiarare che avrebbe assunto il potere, ma a desistere dal rifiutarlo e farsi pregare. È noto che Aterio, il quale era entrato nel Palazzo per scolparsi, e abbracciò le ginocchia di Tiberio mentre passava, poco mancò che fosse ucciso dalle guardie, poiché Tiberio per caso o perché impacciato dalle mani di lui, era caduto. E tuttavia non apparve placato dal pericolo corso da un uomo così eminente; tanto che Aterio si rivolse ad Augusta e fu protetto dalle sollecite preghiere di lei.

14. I senatori rivolsero molte adulazioni anche ad Augusta. Alcuni proposero che la si chiamasse genitrice della patria, altri madre; i più che al nome di Tiberio si aggiungesse il titolo «figlio di Julia». Egli però seguitava a dire che nel dedicare onori alle donne bisognava andar cauti e che egli avrebbe usato la stessa moderazione riguardo a quelli che avrebbero rivolto a lui. In realtà, lacerato dall'invidia, considerava una menomazione di sé l'esaltazione della donna; non permise che le fosse assegnato neppure un littore e vietò l'ara dell'adozione e altri onori del genere. Ma chiese la potestà proconsolare per Germanico Cesare; e furono inviati legati che gli comunicassero la carica e al tempo stesso lo confortassero della morte di Augusto. E se non chiese lo stesso a favore di suo figlio Druso fu perché era designato console e presente. Nominò dodici candidati alla pretura, numero trasmesso da Augusto; e mentre il Senato lo esortava ad aumentarlo, egli si impegnò con giuramento che non l'avrebbe oltrepassato.

15. Fu allora che i comizi passarono per la prima volta dal Campo Marzio al Senato. Fino a quel giorno infatti, benché le elezioni più importanti avvenissero a piacere del principe, alcune tuttavia si svolgevano secondo i voti delle tribù.

Il popolo non si lamentò del diritto che gli era stato sottratto se non con parole a vuoto, mentre i senatori, esonerati da largizioni e sollecitazioni umilianti, lo accolsero ben volentieri; Tiberio intanto stabiliva che non avrebbe raccomandato più di quattro candidati, da designare senza rifiuti né brogli<sup>11</sup>. I tribuni della plebe intanto presentarono la richiesta di celebrare a loro spese i giochi, che dal nome di Augusto fossero aggiunti ai fasti e chiamati Augustali; ma i fondi furono attinti all'erario e fu deciso che i tribuni comparissero nel circo in veste trionfale, senza però l'autorizzazione a farsi portare sul cocchio. In seguito, la celebrazione annuale fu trasferita al pretore incaricato della giurisdizione tra cittadini e stranieri.

16. Questa era la situazione nell'Urbe quando scoppiò la rivolta nelle legioni di stanza in Pannonia, non per motivi nuovi, ma perché, mutato il principe, ne conseguirono disordini e dalla guerra civile si speravano profitti. Negli accampamenti estivi soggiornavano contemporaneamente tre legioni, al comando di Giunio Bleso; appresa la morte di Augusto, e l'avvento di Tiberio, in segno di lutto o di letizia questi aveva trascurato le esercitazioni abituali; da questo i militari presero a sfrenarsi, a litigare, a prestare ascolto alle parole dei peggiori, infine a chiedere divertimenti e riposo e rifiutare la disciplina e la fatica. Nell'accampamento c'era un certo Percennio, che era stato impresario di applausi teatrali, poi soldato semplice, di parola facile e abile a provocare tumulti per l'esperienza fatta a teatro. Pian piano di notte incominciò ad accendere l'animo dei più ingenui, i quali dubitavano su la sorte dell'esercito dopo la morte di Augusto; oppure, quando scendeva la sera, e i migliori s'erano allontanati, adunò attorno a sé i peggiori.

17. Alla fine, come ebbe sottomano altri promotori di disordini, con atteggiamento da oratore si mise a interrogare i soldati, perché mai obbedivano come schiavi a pochi centurioni e ancor minore numero di tribuni<sup>12</sup>. Quando avrebbero avuto il coraggio di pretendere condizioni migliori, se non si rivolgevano ora con preghiere o con le armi a un principe nuovo, e non ancora sicuro? Abbastanza s'era peccato di codardia per tanti anni, sopportando, già vecchi e i più mutilati per le ferite, trenta o quarant'anni di servizio! E nemmeno per i congedati aveva fine; trattenuti sotto le insegne, sopportavano le stesse fatiche se pure con nome diverso. E se qualcuno restava in vita dopo tante vicende, veniva trascinato in terre lontane, dove col nome di fondi rustici ricevevano distese di paludi e terre montuose. In effetti il servizio era pesante e tutt'altro che redditizio: anima e corpo erano valutati dieci assi al giorno. Con quella cifra dovevano procurarsi indumenti, armi e tende, nonché placare la durezza dei centurioni e comprarsi l'esonero dai servizi; ma, per Ercole, nerbate, ferite, aspri inverni, estati torride, guerre feroci o paci senza profitto in eterno. Non c'era rimedio se non entrare nell'esercito a condizioni ben chiare: che ciascuno prendesse un denario al giorno, che il servizio avesse termine dopo sedici anni e non si fosse tenuti sotto le armi ancora, ma esser pagati subito, al campo. Le coorti dei pretoriani percepivano due denari a testa e dopo sedici anni se ne tornavano a casa; affrontavano forse pericoli più gravi? lunge da lui denigrare le milizie urbane, ma erano loro a vivere accanto a genti feroci e dalle tende si scorgeva il nemico.

18. La turba assentiva con clamore, incitata da varie ragioni, questi esibivano le cicatrici delle nerbate, quelli la canizie, la maggior parte gli indumenti logori e il corpo seminudo. Finirono infuriati a tal punto da proporre di fondere tre legioni in una sola. Accesi da emulazione, poiché ciascuno aspirava a quell'onore per la propria legione, mutano proposito e pongono insieme le tre aquile e le insegne delle coorti ed erigono un tumulo di zolle, affinché sia più visibile<sup>13</sup>. Mentre sono tutti intenti, sopraggiunge Bleso, il quale si mette a rimproverarli, a dissuaderli uno a uno: «Piuttosto macchiatevi le mani col mio sangue!», grida, «sarà meno disonorevole uccidere il vostro capo che ribellarsi all'imperatore! O riuscirò a mantenere incolume la fede delle legioni o sgozzato affretterò il loro pentimento!».

19. E tuttavia il tumulo cresceva ed era già all'altezza del petto quando, vinti dalla fermezza del capo, desistettero dall'impresa. Bleso, con molta arte oratoria, disse che le richieste dei soldati non dovevano esser esposte a Cesare con sedizioni e tumulti; che non erano mai state fatte richieste tanto insolite dai veterani agli imperatori precedenti né da loro stessi al divo Augusto; e non era il momento di aggravare le difficoltà d'un principe agli inizi. Se tuttavia insistevano a esporre in

tempo di pace pretese quali non avevano osato neppure i vincitori delle guerre civili, perché si proponevano di ricorrere alla violenza, contro il rispetto usato, contro i precetti della disciplina? Scegliersero legati e in sua presenza affidassero loro il mandato. Gridarono a una voce che adempisse a quel compito il tribuno, figlio di Bleso, e chiedesse per i soldati la ferma di sedici anni; gli avrebbero affidato altre richieste, quando le prime fossero state accolte.

Come il giovane fu partito, tornò una relativa calma; e i soldati erano fieri che si fosse fatto interprete della causa comune proprio il figlio del comandante, cosa che dimostrava a sufficienza che con la violenza si era raggiunto ciò che non era stato ottenuto mai con la subordinazione.

20. Nel frattempo, i manipoli che erano stati mandati a Nauporto prima che iniziasse la sedizione, al fine di costruire strade, ponti e provvedere ad altre bisogne, come appresero la rivolta scoppiata nel campo, abbattono le insegne, saccheggiano i villaggi vicini e la stessa Nauporto<sup>14</sup>, che aveva il livello di municipio, oltraggiano i centurioni che cercavano di calmarli con scherni, insulti e alla fine persino con nerbate, particolarmente infuriati contro Aufidieno Rufo, il Prefetto del campo. Trascinatolo giù dal suo cocchio, lo caricano di bagagli, lo spingono alla testa della schiera e per scherno gli chiedono se è contento di portare un carico così pesante per un percorso così lungo. Rufo infatti, che era stato soldato semplice per molto tempo, poi centurione e infine prefetto del campo, ripristinava la dura disciplina d'un tempo, vigilava con rigore su i lavori e le fatiche, tanto più severo in quanto le aveva sopportate.

21. Come questi arrivarono, la sedizione si riaccende e gli uomini si sbandano attorno a saccheggiare. Bleso ordina di colpire con le verghe e mettere in carcere alcuni, i più carichi di prede, per spaventare gli altri; fino a quel momento infatti i centurioni e i migliori dei gregari obbedivano ancora al comandante. Ma quelli resistono a chi li trascinava, abbracciano le ginocchia dei presenti, ora ne chiamano alcuni per nome, ora la centuria alla quale ciascuno apparteneva, la coorte, la legione, e gridano che la stessa sorte è imminente per tutti. Al tempo stesso raddoppiano gli insulti contro il comandante, invocano il cielo e gli dèi, non tralasciano nulla per ispirare odio, pietà, paura e sdegno. Accorrono tutti, forzano la prigione, sciolgono le catene e accolgono tra loro i disertori e i condannati a morte.

22. La rivolta divampa sempre più forte, si moltiplicano i caporioni. Un soldato semplice, un certo Vibulento, sollevato su le spalle dei compagni davanti al seggio di Bleso, si volse a quegli uomini eccitati e intenti a vedere che cosa si proponeva di fare e disse: «Voi avete restituito la luce e lo spirito a questi infelici innocenti; ma chi renderà a mio fratello la vita, a me il fratello? vi era stato mandato dall'esercito di Germania per trattare degli interessi comuni; ebbene, la notte stessa questi l'ha fatto massacrare dai suoi gladiatori, che tiene in armi per il danno dei soldati. Rispondi, Bleso: dove hai nascosto il cadavere? Quando avrò dato sfogo al mio dolore con baci, con lacrime, ordina che sia trucidato io pure, affinché gli uomini ci seppelliscano insieme, uccisi non per aver commesso un delitto, ma perché ci adoperavamo a vantaggio delle legioni».

23. Rendevasi ancor più acceso il suo dire col pianto, si percoteva con le mani il petto e il volto. Poi, allontanò quelli che lo sostenevano su le spalle, balzò a terra e prostrandosi ai piedi di ciascuno, suscitò costernazione e furore a tal punto che alcuni dei soldati incatenarono i gladiatori di Bleso, alcuni i suoi schiavi, altri si sparsero alla ricerca del cadavere. E se ben presto non si fosse visto che non si trovava nessun cadavere e gli schiavi, sottoposti a tortura, non avessero dichiarato che non

c'era stata alcuna uccisione e che quello non aveva mai avuto un fratello, non sarebbero andati molto lontano dall'assassinare il comandante. Comunque, espulsero i tribuni e il Prefetto dell'accampamento e distrussero i loro bagagli mentre fuggivano e uccisero il centurione Lucilio, al quale i soldati per ischerno avevano appioppato il soprannome: «Un'altra!», perché quando gli si spezzava una verga su la schiena d'un soldato subito a gran voce ne chiedeva un'altra e poi un'altra ancora. Gli altri centurioni si rifugiarono in nascondigli; fu trattenuto uno, Giulio Clemente, ritenuto atto a farsi latore delle richieste dei soldati per la sua prontezza. E già la legione ottava e la quindicesima<sup>15</sup> si apprestavano a impugnare le armi, poiché quella chiedeva la morte d'un centurione di nome Sirpico, questa lo difendeva, fino a che intervennero i soldati della nona con preghiere e, con quelli che non li ascoltavano, con minacce.

24. Queste notizie indussero Tiberio, ad onta del suo carattere dissimulatore e incline a tacere i fatti spiacevoli, a inviare suo figlio Druso con alcuni notabili e due coorti pretorie, senza un mandato ben preciso ma per provvedere a seconda della situazione; le coorti inoltre rafforzate più del solito con milizie scelte. Si aggiunse gran parte della cavalleria pretoriana e un rinforzo di Germani<sup>16</sup>, che in quel momento erano addetti come guardie del corpo dell'imperatore, più il Prefetto del Pretorio, Elio Seiano, nominato collega del padre Strabone, molto autorevole presso Tiberio, incaricato di consigliare il giovane e far comprendere agli altri sia i pericoli sia le ricompense. Mentre Druso si avvicinava, gli si fecero incontro i legionari quasi per rendergli omaggio, ma non festanti, come voleva l'uso, né adorni delle loro insegne, ma sudici e trasandati, e sul volto, benché volessero mostrare mestizia, piuttosto un'espressione ostile.

25. Come Druso supera la palizzata, gli uomini del seguito rafforzano le porte con sentinelle, ordinano che siano disposti picchetti armati in determinati punti del campo. Tutti in gran numero si affollano attorno al podio. Druso, in piedi, impone silenzio con un cenno. E gli uomini ogni volta che volgevano gli occhi alla moltitudine, levavano grida furenti, quando invece li posavano su Cesare, tremavano: un vago sussurro, un clamore terribile, poi improvvisamente il silenzio; gli animi, turbati da sentimenti contrastanti, provavano terrore e lo incutevano. Finalmente, quando cessò lo strepito, Druso lesse ad alta voce una lettera del padre, nella quale era scritto che il suo primo pensiero era per le valorose legioni, con le quali aveva sostenuto tante guerre e, non appena l'animo suo si fosse ripreso dalla grave perdita, avrebbe trattato con i senatori su le loro istanze. Per il momento, aveva inviato il figlio, affinché senza indugio concedesse tutto quello che era possibile accordare subito. Il resto si doveva riserbarlo al Senato. Poiché non era lecito privarlo della parte che gli competeva sia di clemenza sia di rigore.

26. Dall'assemblea fu risposto che avevano dato mandato al centurione Clemente di esporre le loro richieste. Questi incominciò a dire che si voleva il congedo dopo sedici anni, i compensi alla fine del servizio, una paga d'un denario al giorno e che i veterani non fossero trattenuti in servizio. Come Druso rispose che su cose simili la decisione spettava a suo padre e al Senato, fu interrotto dalle grida. Che cosa era venuto a fare, se non aveva facoltà né di aumentare la paga dei soldati né di alleviare le loro fatiche e nemmeno di concedere qualche beneficio? Però il potere di infliggere le verghe e la morte, per Ercole, lo avevano tutti. A suo tempo, Tiberio soleva eludere le richieste delle legioni evocando il nome di Augusto: e dunque sarebbero venuti da loro sempre i figli di famiglia? Bel modo di procedere, che l'imperatore deferisse al Senato soltanto i provvedimenti a vantaggio dell'esercito. E allora, bisognava consultare quello stesso Senato tutte le volte che si decidevano

condanne o battaglie? O forse le ricompense dipendevano dai padroni e per le punizioni non c'era bisogno dell'autorizzazione di nessuno?

27. Finalmente si allontanano dal podio e via via che si trovano davanti uno dei pretoriani o del seguito di Cesare, levano le mani, cercano un pretesto per la rissa e le armi, ostili soprattutto verso Cn. Lentulo, poiché si riteneva che questi, essendo più avanti negli anni e superiore per meriti di guerra, consigliasse fermezza a Druso e fosse il primo a deplorare il pessimo comportamento dell'esercito. Poco dopo, mentre si allontanava da Cesare e, consapevole del pericolo, si avviava verso il campo invernale, lo circondano, gli domandano dove era diretto, se dall'imperatore o dai senatori, per opporsi anche là agli interessi delle legioni; e subito gli si stringono addosso, scagliano pietre. E ormai, colpito da un sasso, grondava sangue ed era certo della morte imminente, quando fu salvato dall'accorrere dei militari venuti con Druso.

28. Per un caso la notte, che appariva minacciosa e facile a finire con un massacro, trascorse tranquilla: la luna, che splendeva nel cielo sereno, improvvisamente fu vista offuscarsi. I soldati, ignari della causa del fenomeno, lo presero come un presagio che li riguardasse, paragonarono l'eclisse dell'astro alle proprie vicende; si sarebbero concluse felicemente, se alla dea fosse tornato il chiaro splendore. E subito si misero a fare strepito con bronzi, trombe e corni, e, secondo se la luna appariva più limpida o più fosca, si rallegravano o si rattristavano; e quando nuvole subito sorte la nascosero alla vista e si credette che fosse sprofondata nelle tenebre, facili come sono alla superstizione gli animi già sconvolti, incominciarono a lamentare che si preannunziavano sciagure senza fine e che gli dèi esecravano i loro misfatti. Cesare ritenne di poter trarre vantaggio da quello stato d'animo e far buon uso di ciò che il caso gli offriva, ordinò ad alcuni di aggirarsi tra le tende, e invitò a presentarsi il centurione Clemente e se ce n'era qualche altro ben visto dalla massa per le sue buone qualità. Questi si infiltrano tra le sentinelle di guardia alle porte, lasciano trasparire una speranza, incutono timore: «Fino a quando terremo in stato d'assedio il figlio dell'imperatore? quale sarà l'esito di questo conflitto? presteremo giuramento a Pescennio o a Vibuleno? Saranno loro ad accordare stipendi ai soldati, poderi ai veterani? Insomma, si impadroniranno del potere sul popolo romano in luogo dei Neroni e dei Drusi? Piuttosto, dato che siamo stati gli ultimi a mancare, non vorremo dichiararci pentiti per primi? i postulati esposti per tutti vengono soddisfatti molto lentamente, un privilegio personale invece, appena te lo sei meritato, lo ricevi subito». Parole che turbarono gli animi, li indussero a sospettare l'uno dell'altro, dissociarono le reclute dai veterani, una legione dall'altra.

Poi, poco a poco, rinacque il rispetto della disciplina; si allontanarono dalle porte, ricollocarono al loro posto le insegne che dall'inizio della sedizione erano state ammucciate tutte insieme.

29. Non appena si fece giorno, Druso convoca l'assemblea e, benché privo d'arte oratoria, con dignità istintiva deplora quanto era successo, elogia i fatti recenti, afferma che non si lascerà vincere dalla paura e dalle minacce; se li vedrà disposti a cedere, se udrà le loro suppliche, scriverà al padre che accolga benevolmente le preghiere delle legioni. Ed ecco di nuovo i postulanti inviano a Tiberio lo stesso Bleso e L. Aponio, un cavaliere romano della coorte di Druso, e Giusto Catonio, comandante in capo di una centuria. Seguì una discussione, poiché alcuni sostenevano che fosse opportuno aspettare i legati e nel frattempo propiziarsi la truppa con la mitezza, altri invece dover assumere misure rigorose, poiché il volgo non conosce moderazione: se non ha paura, minaccia, se invece è spaventato, lo si può calpestare impunemente. Fino a che li dominava il terrore

superstizioso, il comandante doveva aggravare la loro paura togliendo di mezzo i promotori della sedizione. Druso per natura era incline alle misure più aspre; fa chiamare Vibuleno e Percennio e ordina che siano messi a morte. I più narrano che furono sepolti dentro la tenda del comandante; altri che i cadaveri furono gettati al di là del fossato, per essere messi in mostra.

30. Allora furono ricercati i principali sobillatori e alcuni, che si aggiravano fuori del campo, furono trucidati dai centurioni o dai soldati delle coorti pretorie, alcuni li consegnarono gli stessi manipoli, per dimostrare la loro fedeltà. Le preoccupazioni dei soldati erano aumentate a causa d'un inverno precoce, con piogge ininterrotte e violente, tanto che non potevano uscire dalle tende né adunarsi tra loro e a stento riuscivano a proteggere le insegne, che venivano travolte dal turbine e dall'acqua. Permaneva anche la paura dell'ira celeste: non per nulla gli astri si eclissavano, imperversavano gli uragani. Non c'era altro rimedio ai mali se non abbandonare l'accampamento infausto e profanato e far ritorno ciascuno ai suoi quartieri d'inverno, dopo essersi purificati con un sacrificio espiatorio. L'ottava legione per la prima, poi la decima quinta se ne andarono; quelli della nona avevano gridato che si aspettasse la lettera di Tiberio, ma dopo la partenza degli altri, sconfortati giunsero spontaneamente alla conclusione ineluttabile e Druso, senza attendere il ritorno dei legati, dato che la situazione per il momento si era abbastanza placata, fece ritorno all'Urbe.

31. Quasi negli stessi giorni e per le medesime ragioni si ribellarono le legioni germaniche<sup>17</sup> con tanto maggior veemenza quanto più erano numerose e per la forte speranza che Germanico Cesare, non potendo tollerare che l'impero fosse d'un altro, si sarebbe affidato alle legioni che con la forza avrebbero rimesso le cose a posto. Sulla riva del Reno erano schierati due eserciti, su quello di nome Superiore comandava il legato C. Silio e sull'inferiore Aulo Cecina; il comando supremo lo deteneva Germanico, che in quel momento era impegnato nel censimento nelle Gallie<sup>18</sup>. Gli uomini di C. Silio stavano a osservare con animo irresoluto l'esito della sedizione degli altri. Quelli dell'esercito inferiore invece si ribellarono immediatamente, a cominciare dalle legioni ventunesima e quinta e subito si associarono la prima e la ventesima, che in effetti si trovavano negli stessi quartieri estivi, entro il territorio degli Ubii, senza far nulla o con compiti lievi. Quando appresero che Augusto era morto, il numeroso volgo urbano<sup>19</sup> – recentemente era stata fatta una leva nell'Urbe – avvezzo alla licenza, insofferente delle fatiche – prese a incitare gli animi inesperti degli altri: era ora che i veterani avessero il congedo al termine del servizio, i giovani una paga più alta. Tutti infine avrebbero preteso un limite alle loro sofferenze, si sarebbero vendicati della crudeltà dei centurioni. Non era uno solo a dire queste cose, come era accaduto con Pescennio tra le legioni pannoniche, né rivolgendosi a soldati pavidetti, che sapevano di avere alle spalle eserciti più validi; qui la sedizione aveva volti, voci innumerevoli: lo Stato romano, dicevano, era nelle loro mani, con le loro vittorie si ampliavano i confini della Repubblica, dal loro nome traevano il soprannome gli imperatori<sup>20</sup>.

32. Il legato non si opponeva; il furore di tutti quegli uomini gli aveva fatto perdere il coraggio. All'improvviso, a guisa di forsennati si gettano con la spada in pugno su i centurioni, oggetto da tempo immemorabile dell'odio dei soldati e motivo della loro ferocia. Li gettano a terra, li colpiscono a bastonate, sessanta contro uno, per pareggiare il loro numero<sup>21</sup>, poi contusi, feriti e alcuni già morti li gettano davanti al fossato o nel fiume Reno. Settimio, che era fuggito fino al podio e si era prosternato ai piedi di Cecina, chiesero che fosse consegnato a loro per finirlo. Cassio Cherea<sup>22</sup>, che in seguito acquistò fama presso i posteri per l'assassinio di Caio Cesare, giovanissimo

allora e d'animo indomito, si aprì il passaggio tra quelli che gli si opponevano armati. Non riuscirono a mantenere la disciplina né il tribuno né il prefetto del campo; i turni, i posti di guardia e le incombenze che il momento esigeva se li assegnavano da sé. A chi sa indagare a fondo nell'animo dei militari, quello era l'indizio principale d'una ribellione grave e implacabile, poiché non singolarmente né per istigazione di qualcuno, ma tutti nello stesso momento si infuriavano e nello stesso momento tacevano, con tale regolarità e uniformità che avresti creduto che qualcuno li guidasse.

33. Intanto fu comunicata a Germanico la notizia della morte di Augusto. Si trovava, come abbiamo detto, nelle Gallie, per raccogliere i dati del censimento. Egli aveva sposato la nipote di Augusto, Agrippina, da lei aveva avuto parecchi figli. Figlio di Druso, il fratello di Tiberio, era nipote dell'Augusta, ma lo tormentava l'odio segreto dello zio e della nonna, odio tanto più intenso quanto più ingiustificato. Nel popolo romano durava viva la memoria di Druso e si riteneva che se fosse stato lui a capo dello Stato avrebbe ristabilito la libertà; di qui le simpatie verso Germanico e la stessa speranza. Il giovane infatti possedeva un carattere mite, una straordinaria affabilità, tutt'altra cosa dall'aspetto e dal parlare di Tiberio, superbo e impenetrabile. Vi erano inoltre malumori femminili della matrigna Livia contro Agrippina, che aveva una natura un po' troppo impetuosa, ma che per la castità e l'amore del marito compensava le sue intemperanze.

34. Ma Germanico, quanto più era vicino alla speranza del sommo potere con tanto maggior premura s'impegnava a favore di Tiberio; gli giurò fedeltà e fece giurare i suoi e le città dei Belgi<sup>23</sup>. Non appena fu informato della sedizione delle legioni, si affrettò a partire e le incontrò fuori del campo. Tenevano gli occhi a terra, quasi fossero pentiti. Ma come egli attraversò il fossato, si incominciarono a udire lamenti confusi; alcuni gli afferravano la mano come per baciarla, gli introducevano in bocca le dita per fargli sentire che non avevano più denti, altri gli mostravano le membra curve per l'età. All'assemblea che lo circondava in modo promiscuo ordinò che si dividessero in manipoli, ma gli risposero che così lo avrebbero udito meglio. Allora ordinò che si portassero in prima fila i vessilli, in modo da distinguere almeno le coorti. Obbedirono con riluttanza. Incominciò con l'esprimere la sua venerazione per Augusto, indi passò alle vittorie, ai trionfi di Tiberio, illustrando con particolari elogi le gesta di lui in Germania al comando di quelle stesse legioni<sup>24</sup>. Poi, vantò il consenso unanime dell'Italia e la fedeltà delle Gallie: non v'era nulla, in nessun luogo, che non fosse chiaro e ispirato a concordia. Queste parole furono ascoltate in silenzio o con sommessi mormorii.

35. Ma quando giunse alla sedizione e chiese dove fosse mai l'obbedienza militare, dove l'antica fierezza della disciplina e chiese ai soldati dove avessero cacciato i tribuni, dove i centurioni, quelli si denudarono tutti per mostrare le cicatrici delle ferite, i segni delle percosse. Poi, con grida confuse denunciarono il prezzo degli esoneri, la pochezza delle paghe, la durezza dei lavori e li citarono uno ad uno: il fossato, le trincee, il trasporto di foraggio e di legna e tutti gli altri lavori richiesti dalle necessità o dal desiderio di non lasciare in ozio le truppe. Più veemente si levava il clamore dei veterani, i quali rammentavano i loro trenta e più anni di servizio e supplicavano che si portasse sollievo alla loro stanchezza, per non morire in quelle stesse fatiche, che quel servizio militare avesse fine, e riposo non volesse dire fame. Vi fu chi reclamò il denaro dei lasciti del divo Augusto con auspici di felicità per Germanico; ché se avesse voluto l'impero, si dichiaravano pronti. Ma a queste parole, quasi fosse contaminato da un delitto, il giovane prontamente saltò giù dal podio;

mentre andava via, gli puntarono contro le armi, minacciandolo, se non tornava indietro. Ma egli, gridando che sarebbe morto anziché mancare alla fede, sfoderò la spada dal fianco e sollevatala se la puntò al petto, se i più vicini afferratagli la mano destra non lo avessero trattenuto con la forza. I più lontani della folla, stretti l'uno all'altro ma, cosa incredibile! anche alcuni che s'erano spinti avanti isolatamente lo incoraggiavano a ferirsi; anzi, un soldato di nome Clausidio gli porse la sua spada sguainata dicendo che era più aguzza, gesto che parve feroce e oltraggioso anche ai più furiosi, e vi fu un momento di sosta, durante il quale Germanico fu trascinato dagli amici nella sua tenda.

36. Si tenne consiglio sui provvedimenti da prendere; si sapeva infatti che i soldati stavano preparandosi a inviare messi per coinvolgere l'esercito superiore nella stessa causa; che la città degli Ubii<sup>25</sup> era destinata a un massacro e che con le mani colme di prede si sarebbero gettati su le Gallie. L'angoscia era ancor più grave perché i nemici, informati della rivolta scoppiata nel campo romano, se la sponda fosse rimasta indifesa l'avrebbero invasa. D'altro canto, armare gli ausiliari e gli alleati contro le legioni insubordinate significava scatenare la guerra civile. La severità comportava forti pericoli, l'indulgenza era disonorevole. Sia che non si cedesse su nulla sia su tutto, era sempre in pericolo lo Stato. Di conseguenza, valutate le diverse soluzioni, ci si trovò d'accordo di scrivere una lettera a nome dell'imperatore: in essa si sarebbe accordato il congedo a chi aveva vent'anni di servizio, quanto a quelli che ne avevano sedici erano sciolti dal giuramento, ma trattenuti in qualità di vessillari ed esonerati da altri doveri, fuorché da quello di respingere il nemico. I lasciti che avevano chiesto sarebbero stati versati raddoppiati.

37. I soldati intuirono che si cercava di guadagnar tempo e subito insistettero nelle loro richieste. I congedi vennero rilasciati dai tribuni, i donativi differiti fino a quando si fossero trasferiti ciascuno nel rispettivo quartiere invernale; ma gli uomini della quinta e della ventunesima non si allontanarono fino a che non furono versati i lasciti nel campo medesimo; la somma fu attinta dalla diaria del seguito e dalla cassa di Cesare stesso. Il legato Cecina trasferì dunque le legioni prima e ventunesima nella città degli Ubii e fu una colonna disonorevole, poiché insieme alle aquile e alle insegne veniva portato il denaro estorto al comandante. Germanico si diresse all'esercito superiore, fece prestare giuramento alla seconda, alla tredicesima e alla sedicesima legione, che non fecero obiezioni. Quelli della sedicesima invece furono un poco riluttanti; ma si offrì loro il congedo e il denaro, benché non lo avessero richiesto.

38. Nel territorio dei Cauri<sup>26</sup> tentarono una rivolta i vessillari delle legioni ribelli che occupavano il presidio; ma l'esecuzione immediata di due soldati, ordinata dal Prefetto del campo, Manio Ennio, più per dare un utile esempio che in ossequio a un diritto riconosciuto, giovò a moderarli. Poi, mentre la sommossa aumentava, egli si dette alla fuga; fu scoperto e, non sentendosi protetto da un nascondiglio, preferì agire con audacia. Il loro comportamento, disse, non offendeva il Prefetto, ma il capo dell'esercito, Germanico, e l'imperatore, Tiberio. Quelli che gli erano ostili rimasero atterriti; ed egli, strappata dalle loro mani l'insegna, si diresse verso la riva gridando che se qualcuno si fosse allontanato sarebbe stato ritenuto disertore; così li ricondusse ai quartieri d'inverno, adirati, ma senza più nulla osare.

39. Intanto raggiungono Germanico, ormai rientrato presso l'ara degli Ubii, gli inviati del Senato. Svernavano qui due legioni, la prima e la seconda e i veterani recentemente congedati, rimasti sotto le bandiere. Intimoriti, consapevoli d'aver agito male, furono colti dalla paura che quelli fossero

venuti con l'ordine dei padri di annullare quanto era stato ottenuto con la sedizione. Il volgo infatti ha sempre bisogno di incolpare qualcuno, anche senza ragione; accusano il capo della legazione, l'ex console Munazio Planco, d'aver sollecitato l'ordine del Senato. Di notte dunque si mettono a reclamare il vessillo, che si trovava in casa di Germanico<sup>27</sup>; accorrono numerosi alla sua porta, ne forzano i battenti, strappano Germanico dal letto, lo costringono a consegnare il vessillo, minacciandolo di morte. Poi, si disperdono per le strade. Incontrano i legati, i quali, udita la sommossa, accorrevano presso Germanico. I soldati li coprono di ingiurie e stavano quasi per trucidarli, in ispecie Planco, al quale la dignità della carica aveva impedito la fuga e in quel momento di pericolo non aveva trovato altro rifugio che l'accampamento della prima legione. Qui giunto, abbracciò l'aquila e le insegne<sup>28</sup>, sperando d'esser protetto dal prestigio sacro di esse e se l'aquilifero Calpurnio non avesse impedito che fosse consumata su di lui la violenza estrema – gesto molto raro anche tra nemici – un legato del popolo romano in un accampamento romano avrebbe macchiato del suo sangue le are degli dèi. Al mattino finalmente, quando furono individuati il capo, i soldati e note le loro azioni, Germanico ordina che Planco sia condotto da lui e lo accoglie sul podio. Qui fortemente si duole dell'ira fatale non tanto dei soldati quanto degli dèi che tornava a divampare e rivela per quale ragione erano arrivati i legati; con nobili parole deplora l'offesa rivolta al loro diritto, il grave e immeritato pericolo corso da Planco e al tempo stesso a quale disonore si sia esposta la legione. Indi, lasciata l'assemblea più attonita che soddisfatta, congeda i legati con una scorta di cavalieri ausiliari.

40. In quel momento di pericolo, tutti deplorarono Germanico per non essersi recato presso l'esercito superiore, dove avrebbe trovato obbedienza e aiuto contro i ribelli. Già erano stati commessi abbastanza errori, con il concedere congedi e denaro e molte altre deliberazioni. Se egli teneva a vile la propria salvezza, perché teneva il piccolo figlio<sup>29</sup>, la sposa incinta tra quei forsennati, violatori d'ogni diritto umano? rendesse almeno loro all'avo e alla repubblica<sup>30</sup>. Egli esitava, ma gli resisteva la sposa, che dichiarava d'esser discendente del divo Augusto e non degenerare di fronte al pericolo; infine, dopo aver coperto di baci il grembo di lei e il figlioletto, piangendo la indusse a partire.

Partì dunque la pietosa schiera delle donne, fuggiasca la sposa del comandante col bimbo tra le braccia; attorno a lei piangenti le consorti degli amici, condotte via assieme. Né erano meno tristi quelli che restavano.

41. Lo spettacolo non di Cesare glorioso nel suo accampamento ma quasi d'una città vinta, i pianti e i lamenti delle donne richiamano l'udito e l'attenzione dei soldati che, usciti dalle tende, si avvicinano. Che cosa significano quei gemiti? che cosa avviene di tanto doloroso? Donne illustri non hanno un centurione, nemmeno un soldato a proteggerle, nulla del seguito che si usa per la moglie del comandante. Si dirigono verso il territorio dei Treviri<sup>31</sup>, si affidano alla fedeltà di gente straniera. I soldati provarono vergogna e pietà, al ricordo di Agrippa, il padre di lei, dell'avo Augusto, del suocero Druso<sup>32</sup>, di lei stessa madre feconda e famosa per la castità, alla vista del bambino, nato nell'accampamento, cresciuto tra le tende dei legionari che con un soprannome militare lo chiamavano Caligola, perché spesso, per conciliargli l'affetto della truppa, gli facevano indossare le loro stesse calzature<sup>33</sup>.

Ma nessuna cosa influì su di loro più che la gelosia dei Treviri. Oppongono resistenza, pregano che torni indietro, che rimanga; alcuni sbarrano il passo ad Agrippina, i più tornano da Germanico;

ed egli, ancora sconvolto dal dolore e dall'ira, si rivolse a quelli che gli si facevano attorno con queste parole:

42. «Né la sposa né il figlio mi sono cari più del padre, più dello Stato; ma il primo sarà difeso dalla sua stessa maestà, l'impero romano dagli altri eserciti. Mia moglie, i miei figli li offrirei in olocausto senza esitare per la gloria vostra; e ora li mando lontano da uomini in preda al furore, affinché quale che sia il crimine che ci minaccia sia espiato soltanto con il mio sangue e non aggravi la vostra scelleratezza l'aver ucciso il pronipote di Augusto, aver assassinato la nuora di Tiberio. Che cosa non avete osato in questi giorni, che cosa non avete profanato? con quale titolo chiamerò questa adunata? potrò chiamare soldati quelli che hanno assediato con armi e trincee il figlio dell'imperatore? chiamerò cittadini quelli che hanno calpestato l'autorità del Senato? Avete infranto quella che è legge anche tra i nemici, la santità della legazione, il diritto delle genti. Il divo Giulio placò con una sola parola una sedizione di soldati, chiamò Quiriti quelli che venivano meno al giuramento prestato<sup>34</sup>; al divo Augusto bastò la presenza e lo sguardo per incutere terrore alle legioni<sup>35</sup> aziache. Se un soldato di Spagna o di Siria osasse offendere noi, che non siamo ancora pari a quelli ma da loro discendiamo, sarebbe cosa inaudita, vergognosa; e ora, è la legione prima, che ha ricevuto da Tiberio le insegne! è la ventesima, compagna di tante battaglie, adorna di tante decorazioni, siete voi a dimostrare una bella riconoscenza davvero al vostro capo! Sono queste le notizie che recherò a mio padre, che dalle altre province ne riceve di tanto liete! gli dirò che le sue reclute, i suoi veterani non si accontentano del congedo, dei donativi, che soltanto qui si uccidono i centurioni, si scacciano i tribuni, si mettono in carcere i legati, si macchiano di sangue il campo, i fiumi; e che io trascino un'esistenza insicura tra uomini ostili.

43. Perché dunque, incauti amici, m'avete tolto di mano l'arma che stavo per immergermi in petto il primo giorno dell'adunata? Fu migliore, fu più vero amico colui che mi porse la sua spada: sarei caduto prima di sapere che il mio esercito s'era macchiato di tante infamie. Voi avreste scelto un altro capo; certo, avrebbe lasciato impunita la mia morte, ma almeno avrebbe vendicata quella di Varo e delle sue tre legioni. E non permettano gli dèi che torni a onore e vanto dei Belgi, benché l'abbiano proposto, d'esser loro a tenere alto il nome di Roma, a respingere i popoli della Germania. Il tuo spirito, divo Augusto, accolto in cielo, la tua immagine, la memoria di te, padre Druso, fate che siano loro, questi stessi soldati, nei quali ormai ritorna la dignità, l'amore della gloria, a cancellare quell'onta e volgere a sterminio dei nemici le discordie civili. Voi pure, che vedo con volto e animo mutato, se volete rendere i legati al Senato, a me la sposa e il figlioletto, liberatevi da questo contagio, allontanate da voi i rivoltosi. Sarà questo il segno duraturo del vostro pentimento, il vincolo della vostra fede».

44. Come ebbe finito di parlare, gli uomini, con voci supplichevoli, riconobbero che le sue rampogne erano fondate e lo sollecitarono a punire i responsabili, a perdonare quelli che s'erano lasciati traviare, a guidarli contro il nemico. Che richiamasse la sposa, che tornasse il bimbo cresciuto in mezzo alle legioni e non fosse consegnato ai Galli, quasi fosse un ostaggio. Germanico rispose che Agrippina non poteva tornare, perché erano imminenti il parto e l'inverno. Sarebbe tornato il bambino. Quanto al resto, ci pensassero loro. Subito trasformati, gli uomini si mettono a correre di qua e di là, trascinando i più facinorosi in catene al cospetto del legato della prima legione, Caio Cetronio, il quale sottopose ciascuno di loro al giudizio e alla pena nel modo seguente: le legioni stavano schierate come per un'adunanza, le spade sguainate; il reo, fatto salire su un

tumulo, veniva presentato dal tribuno. Se tutti lo denunciavano come colpevole, veniva scaraventato giù e massacrato. I soldati gioivano di quelle uccisioni, quasi per assolvere se stessi e Cesare non fece nulla per impedirle, dato che non c'era stato alcun ordine da parte sua e di conseguenza la ferocia, l'aberrazione di quel procedimento ricadeva su di loro. I veterani applicarono la stessa procedura e dopo non molto tempo furono mandati nella Rezia<sup>36</sup>, con la scusa di difendere quella regione su la quale incombevano gli Svevi, in realtà per allontanarli da quell'accampamento ancora sinistro per la crudeltà della repressione tanto quanto per la memoria della colpa. Germanico poi esaminò i centurioni. Ciascuno presentandosi al comandante dichiarava il nome, il grado, la patria, gli anni di servizio, i meriti di guerra, le decorazioni guadagnate, se ne aveva. I tribuni e i legionari che dichiaravano i propri meriti e la propria innocenza, conservavano il posto; se però i soldati all'unanimità ne denunciavano l'avidità e la ferocia, venivano dimessi dall'esercito.

45. Per il momento la situazione sembrava quietata; ma perdurava un problema di non minore entità: il furore della quinta legione e della ventunesima, che svernavano a sessanta miglia di distanza in una località detta Vetera<sup>37</sup>.

Erano stati gli uomini di quelle due legioni infatti a dare inizio alla sedizione, i crimini più atroci li avevano commessi loro con le loro mani, né li placava la paura delle pene subite dai commilitoni, né si inducevano al pentimento.

Cesare intanto si apprestava a far scendere lungo il Reno una flotta con armi e alleati, deciso a combattere se i Germani avessero rifiutato di sottomettersi.

46. A Roma intanto non si sapeva ancora come si fosse conclusa la situazione nell'Illirico, quando arrivò la notizia che si erano ribellate le legioni di Germania. La cittadinanza spaventata accusava Tiberio perché con le sue simulate esitazioni si prendeva gioco del Senato e del popolo, deboli entrambi e inermi, e intanto i soldati si ammutinavano; né poteva tenerli a freno l'autorità ancora insicura di due adolescenti. Avrebbe dovuto recarsi lui di persona a imporre la maestà imperiale ai ribelli; se si fossero trovati davanti un principe di lunga esperienza, in grado di usare rigore e clemenza, si sarebbero piegati. Augusto già avanti negli anni era andato molte volte in Germania mentre Tiberio, ancora vigoroso, se ne stava a sedere in Senato, a cavillare su le parole dei senatori. Per opprimere la libertà dei cittadini era già stato fatto abbastanza; ora era urgente calmare gli animi della truppa e indurli a sopportare la pace.

47. Queste voci però non indussero Tiberio a muoversi. Rimase impassibile e fermo nel proposito di non allontanarsi dall'Urbe e non esporre al pericolo se stesso e lo Stato. Indubbiamente, aveva molte e diverse ragioni di angoscia: l'esercito di Germania era più forte, quello di Pannonia più vicino. Il primo poteva contare su le forze galliche, il secondo incombeva su l'Italia: quale dei due anteporre? In quelli che sarebbero stati posposti sarebbe esplosa la furia. Attraverso i figli<sup>38</sup> poteva trovarsi alla pari presso gli uni e gli altri e conservare intatta la sua maestà, cui anzi la lontananza conferiva prestigio. Ai giovani, allo stesso tempo, si poteva perdonare se deferivano qualche decisione al padre. Se poi Germanico e Druso avessero incontrato resistenza, era in suo potere calmare i rivoltosi o sopprimerli; ma se questi avessero tenuto in dispregio l'imperatore, quale rimedio sarebbe rimasto? Comunque, nominò alcuni per accompagnarlo, come se fosse in procinto di partire, raccolse bagagli, fece allestire navi. Poi, adducendo varie ragioni, ora l'inverno ora i suoi impegni, riuscì a ingannare sia le persone avvedute, poi il popolo e per molto tempo le province.

48. Germanico intanto, pur avendo adunato l'esercito ed eseguita la punizione dei ribelli, ritenne opportuno frapporre ancora qualche tempo affinché l'esempio recente inducesse gli uomini a riflettere su la propria sorte. Quindi mandò una lettera a Cecina per annunciargli il suo arrivo con forze ingenti; se i rei non avessero già subito la pena, egli avrebbe usato la decimazione.

Cecina riferisce in segreto queste cose agli aquiliferi, ai segniferi ed a quanti erano incolpevoli nel campo; li esorta a sfuggire al disonore per tutti e per se stessi alla morte: poiché in tempo di pace si tien conto delle ragioni e dei meriti, ma quando incombe la guerra vanno di mezzo colpevoli e innocenti. Questi indagano il sentire di quelli che ritenevano adatti; e constatano che la legione era in gran parte propensa all'obbedienza. Quindi, d'accordo con il legato, fissano il momento in cui si getteranno armi in pugno su i più facinorosi e pronti a insorgere. Poi, a un dato segnale, irrompono nelle tende, e massacrano i compagni ignari; nessuno, tranne quelli che erano a conoscenza dell'accordo, sapeva come fosse iniziata la strage né quando avrebbe avuto fine.

49. Ciò che accadde non aveva precedenti in alcun conflitto civile: non in battaglia, non usciti da accampamenti opposti, ma dagli stessi giacigli, quelli che il giorno aveva visti uno accanto all'altro a mensa, la notte insieme a riposare, si dividono come nemici, si affrontano con le armi. Urla, ferite, sangue sono evidenti, ma non si conosce la causa e tutto dipende dal caso.

Furono trucidati anche alcuni dei buoni, poiché quando ci si rese conto contro chi si infieriva, anche i ribelli afferrarono le armi. Né si interpose un tribuno, un legato per moderarli: alla massa fu permesso di abbandonarsi a ogni licenza e saziarsi di vendetta. Germanico, entrato poco dopo nel campo, disse tra le lacrime che quella non si poteva chiamare una punizione, ma una strage; e ordinò che fossero cremati i cadaveri.

Gli animi ancora in preda al furore, presi dalla brama di marciare contro il nemico, erano certi che in nessun modo avrebbero potuto placare i Mani dei compagni se non ricevendo nei loro petti malvagi onorate ferite. Cesare asseconda il loro ardire e, gettato un ponte, vi fa transitare dodici mila legionari, ventisei coorti di alleati, otto ali di cavalieri; durante la sedizione questi erano rimasti perfettamente disciplinati.

50. I Germani vivevano spensierati poco lontano, mentre noi eravamo inattivi per il lutto della morte di Augusto e per le discordie; ma i Romani tagliano con rapida marcia la selva Cesia e il confine tracciato da Tiberio<sup>39</sup>, piantano le tende lungo la linea, scavando un fossato sul fronte e alle spalle, disponendo alberi abbattuti su i lati. Di qui attraversano foreste oscure, consultandosi se percorrere dei due sentieri quello solito e conosciuto oppure l'altro, più arduo e mai percorso e per questa ragione non vigilato dai nemici. Preferiscono il cammino più lungo e si affrettano perché gli esploratori avevano riferito che per i Germani era notte di festa e di lussuosi banchetti. Cecina riceve l'ordine di portarsi all'avanguardia con coorti leggere e di aprire un varco nella foresta; le legioni seguono a breve distanza. Giovò la notte luminosa di stelle; giunsero ai villaggi dei Marsi<sup>40</sup> e accerchiarono le loro posizioni mentre questi erano sdraiati sui giacigli accanto alle mense, senza alcun timore e senza aver neppure disposto sentinelle: tutto era incustodito per incuria senza alcun pensiero di guerra; non si poteva nemmeno chiamare pace, ma la rilassatezza e la mollezza di uomini avvinazzati.

51. Cesare divide in quattro colonne le legioni affinché il saccheggio avvenga più esteso e devasta a ferro e a fuoco un'area di cinquanta miglia. Non furono risparmiati né i vecchi né le donne;

ed è raso al suolo il sacro e il profano e persino il tempio, venerato tra quelle genti, che chiamavano di Tanfania<sup>41</sup>.

I soldati tornarono illesi, dopo aver massacrato uomini semiaddormentati, inermi o dispersi. Quell'eccidio aizzò Brutteri, Tubandi e Usipeti e si appostarono nelle selve che l'esercito doveva attraversare al ritorno. Ne fu informato il comandante e predispose ogni cosa per il percorso e per lo scontro. All'avanguardia marciava una parte della cavalleria e le coorti ausiliarie, poi la prima legione, nel mezzo le salmerie; gli uomini della ventunesima legione proteggevano il fianco sinistro, quelli della quinta il destro, la ventesima copriva la retroguardia, poi venivano gli altri alleati. Ma i nemici, che non s'erano mossi fino a che le truppe avanzavano attraverso le foreste e s'erano limitati a lievi attacchi ai lati e alla fronte, aggredirono con tutta la loro forza la retroguardia. Le folte schiere dei Germani sconvolsero le coorti leggere, quando Germanico, a briglia sciolta verso la ventesima legione, gridò a gran voce che era giunto il momento di cancellare l'onta della sedizione: che seguitassero a combattere e trasformassero le colpe in onore. A queste parole, si accendono gli animi e con un solo impeto irrompono sul nemico, lo spingono allo scoperto, fanno un massacro.

I soldati dell'avanguardia intanto uscirono dalle foreste e piantarono l'accampamento. Di lì in poi il cammino fu indisturbato e i soldati, rinfrancati per il successo e ormai dimentichi del passato, si stabilirono nei quartieri invernali.

52. Quando a Tiberio furono comunicati questi avvenimenti, provocarono in lui gioia e ansietà. Gioiva per il fatto che la rivolta fosse stata sedata, ma si preoccupava che Germanico si fosse propiziato l'animo della truppa largheggiando nei donativi e anticipando i congedi; lo turbava inoltre la sua gloria militare. Tuttavia riferì al Senato le sue gesta e ne lodò molto il coraggio, ma con parole troppo ricercate per poter credere che fossero sincere. Nell'elogio di Druso, che aveva sedato la rivolta nell'illirico, si espresse più brevemente, ma con accenti più convinti e sentiti. Mantenne le concessioni fatte da Germanico anche per le legioni della Pannonia.

53. Quello stesso anno si spense Giulia, che il padre Augusto aveva relegato nell'isola di Pandataria<sup>42</sup> e poi nella città di Reggio su lo stretto di Sicilia per la sua condotta immorale. Era stata moglie di Tiberio quando erano ancora in vita i Cesari Gaio e Lucio e lo aveva disprezzato come inferiore; e fu questa la ragione profonda che indusse Tiberio a ritirarsi a Rodi. Salito al potere, la lasciò morire di stenti e di lunga malattia, bandita, disonorata e, dopo la morte di Agrippa Postumo, senza più alcuna speranza; riteneva che, dopo un esilio così prolungato, la sua fine sarebbe passata inosservata. Lo stesso motivo lo indusse a infierire contro Sempronio Gracco, di famiglia nobile, d'ingegno vivace e di nefasta eloquenza; questi aveva indotto all'adulterio Giulia mentre era ancora in vita Marco Agrippa, né la sua perversa passione aveva avuto fine quando ella era andata sposa a Tiberio; il pervicace amante la istigava all'alterigia e all'odio contro il marito. Anzi, si credeva che la lettera scritta da Giulia al padre Augusto, nella quale si esprimeva in termini oltraggiosi verso Tiberio, fosse stata composta da Gracco. Deportato a Cercina, isola del mare africano, sopportò l'esilio per quattordici anni. I soldati inviati per ucciderlo lo trovarono sulla riva d'un promontorio, come chi non ^aspetta nulla di buono; quando sbarcarono, chiese che gli concedessero qualche momento per scrivere in una lettera alla moglie Alliarina le sue ultime volontà, poi porse il capo ai carnefici, mostrandosi nel morire non indegno del nome Sempronio, del quale vivendo s'era mostrato degenerare. Alcuni poi hanno raccontato che quei soldati non erano stati mandati da Roma, ma dal proconsole d'Africa, L. Asprenate, per ordine di Tiberio, il quale aveva sperato invano che ricadesse su Asprenate la responsabilità di quell'assassinio.

54. L'anno stesso furono istituiti nuovi culti, ai quali fu aggiunto un collegio di sacerdoti Augustali; così aveva fatto Tazio un tempo, quando, per conservare i riti dei Sabini, aveva istituito l'ordine dei Tizii. Furono tirati a sorte ventuno tra i notabili della città, ai quali furono aggiunti Tiberio, Druso, Germanico e Claudio. I ludi augustali, però, appena inaugurati, furono turbati da un dissidio dovuto alla rivalità tra gli istrioni. Augusto aveva accondisceso a questo genere di divertimenti per far piacere a Mecenate, pazzo d'amore per Batilli; né del resto gli erano sgraditi e riteneva un gesto da cittadino partecipare ai piaceri del volgo. La linea etica di Tiberio era diversa; ma non si azzardava a imporre una condotta più severa a un popolo che per tanti anni era stato avvezzo a una rilassatezza di costumi.

55. Sotto il consolato di Druso Cesare e di C. Norbano, benché la guerra durasse ancora, fu decretato il trionfo per Germanico. La guerra si preparava con molta diligenza per l'estate, ma fu anticipata all'inizio della primavera con un attacco improvviso contro i Catti<sup>43</sup>. Germanico in effetti aveva contato sul fatto che i nemici si sarebbero divisi, parte per Arminio, parte per Segeste, segnalati l'uno e l'altro, il primo per l'odio contro di noi, il secondo per la lealtà. Mentre Arminio aizzava la Germania contro di noi, Segeste varie volte ci aveva messo in guardia in vista d'una rivolta imminente; nell'ultimo banchetto, dopo il quale avevano avuto inizio le ostilità, egli aveva cercato di persuadere Varo a mettere in catene Arminio e gli altri notabili: tolti di mezzo i capi, la plebe non avrebbe osato far nulla; per di più, Varo avrebbe avuto la possibilità di distinguere gli individui pericolosi da quelli inoffensivi. Ma Varo cadde per il fato e la forza di Arminio e Segeste, costretto alla guerra dalla volontà del popolo, era rimasto contrario anche per moventi di astio privato: Arminio infatti gli aveva rapito la figlia, già promessa a un altro. Genero invisito d'un suocero ostile, quei legami che esistono tra persone dello stesso sentire rappresentavano invece uno stimolo all'odio.

56. Germanico dunque affidò a Cecina quattro legioni, cinquemila ausiliari e torme arruolate in fretta di Germani residenti al di qua del Reno; ed egli si mise alla testa di altrettante legioni, e d'un numero doppio di alleati. Costruì un forte sopra le rovine d'una fortezza eretta da suo padre sul monte Tauno; velocemente, con l'esercito senza bagagli, si precipita su i Catti, lasciando Apronio a rinforzare strade e fiumi. Era riuscito ad affrettare la marcia senza difficoltà a causa della siccità e della magra dei fiumi, fenomeno insolito in quei climi, ma temeva le piogge e le piene per il ritorno. Piombò su i Catti talmente inaspettato che tutti quelli che per il sesso o l'età erano incapaci di resistere furono catturati o uccisi. I giovani avevano attraversato a nuoto il fiume Adrana<sup>44</sup> e ostacolavano la costruzione d'un ponte che i Romani avevano iniziato. Ma, respinti da missili e dardi, chiesero invano condizioni di pace; quindi alcuni si rifugiarono presso Germanico, altri abbandonarono borghi e villaggi e si dispersero nelle foreste. Cesare dette alle fiamme Mattio<sup>45</sup>, la loro capitale e, devastati i campi, si diresse verso il Reno, senza che il nemico osasse molestare alle spalle l'esercito mentre si allontanava, com'era suo costume più che per paura, tutte le volte che si ritirava da una città. I Cherusci avevano avuto l'intenzione di aiutare i Catti, ma li dissuase Cecina volgendo le armi in varie direzioni; i Marsi, che avevano osato attaccarlo, li respinse con un fortunato combattimento.

57. Non molto tempo dopo arrivarono legati da parte di Segeste a implorare aiuto contro il furore dei suoi, dai quali era assediato, poiché per loro valeva l'autorità di Arminio e questi li incitava alla

guerra: per i barbari infatti quanto più un uomo è risoluto e audace tanto più ispira fiducia nei momenti difficili. Insieme ai legati Segeste aveva mandato il figlio Segimondo; ma il giovane era infido, poiché l'anno della rivolta germanica, nominato sacerdote presso l'ara degli Ubii, s'era strappato le bende ed era fuggito presso i ribelli. Ciononostante, indotto a sperare nella clemenza romana, portò il messaggio del padre e, ricevuto con benevolenza, fu mandato con una guarnigione su la riva gallica. Germanico opinò che fosse vantaggioso far ripiegare l'esercito; si combattè contro gli assediati e Segeste fu liberato insieme a numerosi parenti e clienti. V'erano tra loro anche donne di nobile stirpe, tra le quali la figlia di Segeste, sposa di Arminio; essa condivideva i sentimenti del marito più che quelli del padre. Non si abbandonò alle lacrime né chiese pietà, rimase immobile, le mani strette tra le pieghe della veste, fissi gli occhi al ventre gravido. Furono portate anche alcune spoglie della strage di Varo, che erano state date come preda a molti di quelli che in quel momento si arrendevano. C'era tra loro lo stesso Segeste, figura imponente, senza paura perché memore dei suoi buoni rapporti con i Romani.

58. Tali furono le sue parole: «Non è la prima volta che dichiaro la mia ferma lealtà al popolo romano. Da quando il divo Augusto mi concesse la cittadinanza, ho fatto una scelta tra amici e nemici conforme al vostro vantaggio e non per odio verso la patria – poiché i traditori sono invisibili anche a quelli a cui giovano – ma perché ero convinto che Germani e Romani avessero interessi comuni e ho sempre preferito la pace alla guerra. Per questa ragione denunciavo a Varo, che allora comandava l'esercito, l'uomo che ha rapito mia figlia ed è venuto meno all'alleanza con voi, Arminio.

Per l'indolenza del comandante la cosa fu differita e io, dato che era ben poca la forza delle leggi, scongiurai Varo di mettere in carcere me, Arminio e i complici: lo prova quella notte; e volesse il cielo che fosse stata l'ultima per me! Ciò che avvenne in seguito si può piangere più che giustificare. Misi Arminio in catene, ma fui catturato a mia volta dalla sua banda. Ora, dato che ho facoltà di parlarti, dichiaro che preferisco la situazione passata a quella presente e la pace ai conflitti e non per ottenere un premio ma per esprimerti il mio rammarico per il tradimento e al tempo stesso presentarmi come intermediario al popolo germanico, se preferirà pentirsi anziché correre alla sua rovina. Chiedo perdono per l'errore giovanile di mio figlio e dichiaro che mia figlia è stata condotta qui suo malgrado: sta a te giudicare se è più importante per lei essere incinta di Arminio o generata da me».

Cesare rispose con benevolenza che prometteva incolumità ai suoi figli e parenti e offrì a lui una sede nell'antica provincia di Germania. Fece rientrare l'esercito e, per ordine di Tiberio, assunse il titolo di imperatore. La sposa di Arminio mise al mondo un figlio maschio; dirò in seguito come questo giovinetto, educato a Ravenna, sia poi divenuto zimbello della sorte.

59. La notizia della resa di Segeste e della benevolenza con la quale era stato ricevuto si diffuse immediatamente e fu appresa con speranza da quanti erano contrari alla guerra, con dispetto da quelli che erano favorevoli. In Arminio accendevano ancor più i bollenti spiriti la cattura della sposa e il figlio già soggetto a schiavitù nel grembo materno. Percorreva velocemente il territorio dei Cherusci, facendo appello alle armi contro Segeste, contro Germanico. Né si asteneva dalle ingiurie: che padre egregio, che grande imperatore, che forte esercito! quante forze erano state necessarie per catturare una fragile donna! Davanti a lui erano cadute tre legioni e altrettanti capi; ed egli non si batteva col tradimento né contro donne incinte, ma a viso aperto, contro uomini in armi. Nei boschi della Germania si vedevano ancora le insegne romane, che egli aveva appeso, dedicandole agli dèi della patria. Segeste poteva abitare la riva assoggettata e reintegrare il figlio nel sacerdozio d'un culto di

esseri umani. I Germani non avrebbero mai potuto giustificarsi perché tra l'Elba e il Reno si vedevano le verghe e le scuri e le toghe romane. Agli altri popoli non aver conosciuto l'impero romano significava non aver mai saputo che cosa fossero i supplizi né aver conosciuto i tributi. Ma essi se ne erano liberati e aveva dovuto ritirarsi deluso quell'Augusto asceso tra i numi e quel Tiberio da lui prescelto. Ora, essi non dovevano aver paura d'un ragazzino inesperto né d'un esercito sedizioso. Se amavano di più la patria, i loro maggiori, l'antico costume, che non i padroni e le colonie, seguissero Arminio, la gloria, la libertà, piuttosto che Segeste e un ignominioso servaggio.

60. A queste parole si sollevarono non solo i Cherusci, ma anche le popolazioni confinanti e fu tratto dalla parte di Arminio lo zio Inguiomero, che un tempo godeva di autorità presso i Romani, il che accrebbe i timori di Cesare. Onde evitare che il peso della guerra ricadesse tutto su un punto solo, mandò Cecina con quaranta coorti romane attraverso il territorio dei Brutteri fino al fiume Amisia<sup>46</sup> al fine di operare una diversione, mentre il prefetto Pedone conduceva la cavalleria nella zona dei Frisii<sup>47</sup>, ed egli, imbarcate quattro legioni, le trasportò attraverso i laghi, sì che fanti, cavalleria e navi si trovarono tutti nei pressi del suddetto fiume. I Catti, che avevano promesso ausiliari, furono chiamati a far parte dell'esercito. Per ordine di Germanico, L. Stertino con truppe leggere sbaragliò i Brutteri mentre incendiavano le loro case e durante il massacro e il saccheggio trovò l'aquila della diciannovesima legione, perduta con Varo. Indi l'esercito pervenne al limite ultimo del territorio dei Brutteri, dopo aver devastato quanta terra si stende tra i fiumi Amisia e Lupia<sup>48</sup>, non lontano dalla selva di Teutoburgo, nella quale si diceva giacesse insepolti i resti delle legioni di Varo.

61. Cesare allora fu preso dalla brama di tributare gli estremi onori a quei soldati e al loro capo, mentre tutti gli uomini dell'esercito erano mossi a pietà dei parenti, degli amici perduti e infine dei casi delle guerre e delle umane sorti. Mandò avanti Cecina a esplorare le zone più fitte delle foreste e per costruire ponti e terrapieni su gli acquitrini e su quel terreno umido e insidioso. Avanzavano attraverso un territorio tetto alla vista e cupo alla memoria. Per primo l'accampamento di Varo, con la vastità dell'area e le dimensioni del quartier generale, dimostrava l'opera di tre legioni; più oltre, da un fossato semi distrutto si deduceva che qui s'erano fermati, in quello scavo poco profondo, gli ultimi ormai in fin di vita. Nel mezzo del campo biancheggiavano le ossa, sparse o a mucchi, a seconda che i soldati erano fuggiti o s'erano fermati a resistere. Accanto a loro, frammenti di armi, carcasse di cavalli e teschi umani piantati nei tronchi degli alberi. Nei boschi attorno, are barbariche, accanto alle quali avevano massacrato i tribuni e i centurioni delle prime compagnie. I superstiti di quella strage, sfuggiti alla battaglia e alla prigionia, raccontavano che qui erano caduti i legati, qui erano state portate via le aquile, dove Varo aveva ricevuto la prima ferita e dove di propria mano era miseramente perito; su quale rialzo Arminio aveva parlato, quanti patiboli, quante fosse scavate per i prigionieri e come aveva superbamente schernito gli stendardi e le aquile.

62. Così dunque tutto un esercito romano, sei anni dopo la rotta, raccoglieva le ossa di tre legioni<sup>49</sup>; senza che nessuno potesse discernere se copriva di terra i resti dei suoi o dei nemici; tutti quasi fossero di parenti o di amici, l'animo acceso di più forte ira, dolenti insieme e frementi li sotterrarono. Cesare pose la prima zolla del tumulo che si veniva innalzando, degno omaggio ai defunti, partecipando al dolore dei presenti. Ma la cosa dispiacque a Tiberio, sia che interpretasse male ogni gesto di Germanico, sia che ritenesse l'esercito dissuaso dal combattere e più timoroso del

nemico dallo spettacolo di tanti caduti insepolti; e convinto che un comandante, investito della carica di àugure e di antichissimi titoli sacerdotali, non dovesse aver contatto con riti funebri<sup>50</sup>.

63. Ma Germanico, dopo aver inseguito Arminio che si ritirava in zone impraticabili, non appena ne ebbe la possibilità, lanciò avanti la cavalleria e ordinò di occupare il terreno dove il nemico si era fermato. Arminio raccoglie i suoi e ordina loro di avvicinarsi ai boschi, poi all'improvviso li fa voltare e dà il segnale dell'attacco a quelli che aveva imboscato nelle foreste. Quella tattica insolita gettò lo scompiglio nella cavalleria, le coorti sussidiarie scontrandosi con i fuggiaschi aumentarono la confusione e li avrebbero spinti verso la palude, nota ai Germani ma insidiosa per i nostri inesperti, se Cesare non avesse schierato le legioni in ordine di battaglia; il che atterrì i nemici e ispirò fiducia nei nostri, sì che si ritirarono dalle due parti a pari condizioni.

Sùbito dopo l'esercito fu ricondotto verso l'Amisia e riportate indietro su le navi le legioni che erano state trasportate con lo stesso mezzo. A una parte della cavalleria fu comandato di raggiungere il Reno lungo le sponde dell'Oceano, mentre Cecina, che guidava i suoi, ricevette l'ordine di superare con la massima celerità i ponti lunghi, anche se la ritirata avveniva su percorsi noti. Era un varco angusto nel mezzo di ampie paludi; in passato, L. Domizio lo aveva munito di argini; il terreno tutt'attorno era limaccioso, fango denso e pesante e canali insidiosi, e poi selve in pendio che Arminio aveva riempito di armati, poiché percorrendo scorciatoie e con marce veloci era pervenuto sul luogo prima dei nostri, che erano carichi di bagagli e di armi. Cecina dubitava che sarebbe riuscito a restaurare ponti crollati perché vecchi e al tempo stesso respingere il nemico, perciò pensò bene di accamparsi sul posto, in modo che alcuni si dedicassero ai lavori, altri a combattere.

64. I barbari tentano di sfondare i posti di guardia e gettarsi su i soldati del genio; molestano, aggirano, aggrediscono. Al clamore dei combattenti si uniscono le grida dei genieri. Pareva che tutto fosse contrario ai Romani: il terreno coperto d'una spessa coltre di fango, malsicuro e sdruciolevole al passo, i corpi appesantiti dalle corazze. Né era possibile, stando in acqua, lanciare giavellotti; i Cherusci invece erano avvezzi a combattere nelle paludi; erano uomini di alta statura, avevano aste lunghissime, capaci di ferire anche da lontano. Scese finalmente la notte a salvare le legioni che stavano per essere sopraffatte. I Germani, che il successo rendeva instancabili, senza concedersi il minimo riposo fecero defluire a valle tutte le acque che scaturivano dalle cime circostanti, sì che il terreno fu allagato, crollarono i lavori compiuti e si raddoppiò la fatica per i nostri soldati.

Cecina, che aveva trascorso quarant'anni nell'esercito, sia come subalterno sia come comandante, non era accessibile alla paura per la lunga esperienza di casi propizi o avversi; quindi, riflettendo su ciò che si poteva fare, non seppe escogitare cosa migliore che trattenerne il nemico nei boschi, affinché potessero allontanarsi i feriti e quanti c'erano con armature pesanti; tra i monti e le paludi infatti si apriva una zona pianeggiante, che consentiva lo schieramento di forze limitate. Furono scelte la quinta legione per formare il lato destro, la ventunesima per il sinistro, la prima per l'avanguardia e la ventesima per coprire la retroguardia in caso di inseguimento.

65. La notte trascorse insonne da ambo le parti: i barbari banchettavano tripudiando; echeggiavano per le valli e per le selve i loro canti gioiosi e le grida selvagge. Tra i Romani invece deboli fuochi, voci sommesse: i soldati erano distesi qua e là lungo il fossato di recinzione o si aggiravano tra le tende, insonni più che vigili.

Germanico fu atterrito da un sogno orrendo: gli parve di scorgere Quintilio Varo coperto di

sangue emergere dalle paludi e udirlo che lo chiamava; ed egli non lo seguiva e respingeva la mano che gli tendeva. Alle prime luci dell'alba, le legioni, che erano state mandate a proteggere i fianchi, per paura o per indisciplina abbandonarono le posizioni e si portarono oltre il terreno acquitrinoso. Arminio però, benché avesse davanti uno spazio aperto, non mosse subito all'attacco; ma, non appena vide che i bagagli affondavano nel fango e nelle fosse e i soldati procedevano disordinatamente e, come accade in situazioni simili, ciascuno provvedeva soltanto a se stesso e prestava un orecchio disattento ai comandi, ordinò ai Germani di attaccare gridando: «Ecco Varo e le legioni ancora vinte dallo stesso fato!», e immediatamente con uomini scelti sbaragliò la schiera, menando colpi principalmente ai cavalli. Questi scivolavano nel proprio sangue e nel fango; sbalzati a terra i cavalieri scompigliavano quelli che gli movevano incontro, calpestavano i caduti. Il più grande affanno fu attorno alle aquile: in quella pioggia di dardi non si riusciva a reggerle né a conficcarle nella terra, coperta di fango. Cecina, mentre cercava di tenere compatti i suoi, cadde dal cavallo, colpito sotto di lui, e sarebbe stato accerchiato dai nemici se la prima legione non avesse opposto resistenza. Fu una fortuna per noi l'avidità dei nemici, che tralasciarono di colpire per gettarsi a far bottino; intanto scendeva la sera e le legioni riuscirono a raggiungere uno spazio aperto e asciutto; ma nemmeno qui ebbero fine le loro difficoltà: dovettero tracciare la recinzione del campo, costruire l'argine, mentre erano andati perduti gli attrezzi necessari per scavare la terra e tagliare gli alberi; non c'erano più tende per i manipoli né bende per i feriti; si dividevano il cibo lordo di fango e di sangue, lamentavano quelle tenebre funeste e che a migliaia di compagni non restasse più che un giorno di vita.

66. Avvenne per caso che un cavallo, strappata la fune, si mise a vagare per il campo e, spaventato dalle grida, gettò a terra quelli che erano accorsi per fermarlo; onde si diffuse un tale panico tra gli uomini, convinti che si trattasse d'un nuovo attacco dei Germani, che si precipitarono tutti alle porte, cercando soprattutto di raggiungere la decumana, più lontana dai nemici e più sicura per i fuggiaschi<sup>51</sup>.

Cecina si rese conto che tutta quella paura era senza motivo ma che tuttavia non sarebbe riuscito a opporsi ai soldati o a trattenerli né con l'autorità né con le preghiere né con la forza. E allora si gettò disteso a terra nei vano della porta e riuscì a sbarrare il passaggio suscitando pietà, dato che per attraversarlo avrebbero dovuto scavalcare il corpo del loro comandante. I tribuni e i centurioni intanto convinsero gli uomini che il loro terrore era infondato.

67. Cecina chiamò all'adunata nello spiazzo centrale dell'accampamento; esortò i soldati ad ascoltare in silenzio quanto aveva da dir loro a proposito del momento e della situazione in cui si trovavano: l'unica salvezza, disse, era nelle armi; ma bisognava farne uso con prudenza, restare entro il recinto del campo fino a che il nemico, nella speranza di espugnarlo, si fosse avvicinato di più. In quel momento avrebbero dovuto irrompere da ogni parte e con quella sortita giungere fino al Reno. Se fossero fuggiti, non avrebbero trovato altro che sempre più foreste e paludi più profonde e la ferocia dei nemici. Se invece avessero vinto, avrebbero avuto onore e gloria. Rammentò loro le persone care rimaste in patria, la dignità morale della vita al campo, ma non fece parola delle avversità. Quindi distribuì i cavalli dei legati e dei tribuni, a cominciare dai suoi, senza distinzione, ai combattenti più valorosi, affinché assalissero per primi il nemico; sarebbero stati seguiti poi dalla fanteria.

68. I Germani pure erano turbati dalla speranza, la cupidigia e per le opinioni contraddittorie dei

loro capi. Arminio era del parere che si dovesse far uscire i Romani dal campo e accerchiarli non appena si fossero trovati su terreni acquitrinosi e impraticabili. Inguiomero invece proponeva un piano più feroce e più gradito ai barbari, e cioè di circondare armati il fossato ed espugnare rapidamente il campo: avrebbero fatto molti più prigionieri e si sarebbero impadroniti delle prede intatte. Alle prime luci dell'alba, colmano i fossati, vi posano sopra graticci, si inerpicano in cima al terrapieno; i soldati erano scarsi e quasi paralizzati dalla paura. Si erano appena aggrappati alle palizzate, quando venne dato il segnale alle coorti, si udirono corni e trombe insieme e subito i nostri con alte grida di slancio prendono i Germani alle spalle: qui non ci sono foreste e paludi! gridavano, su un terreno pari sono pari anche gli dèi! Il nemico, convinto che avrebbe distrutto senza fatica pochi uomini inermi, fu atterrito dal clangore delle trombe, dal fulgore delle armi, tanto più quanto meno se l'aspettava. Caddero, imprevedenti nelle avversità quanto spavaldi nel successo. Da quello scontro si ritirarono, Arminio illeso, Inguiomero gravemente ferito; il massacro dell'orda nemica si protrasse fino a che durò il giorno e il furore. A notte finalmente le legioni rientrarono; e benché i feriti fossero numerosi e durasse la penuria di cibo, la vittoria per loro fu forza, salute, abbondanza.

69. Intanto s'era diffusa la notizia che l'esercito era accerchiato e che i Germani si dirigevano verso le Gallie, pronti all'attacco; e se Agrippina non avesse impedito che tagliassero il ponte sul Reno, c'era chi per il terrore avrebbe commesso quell'atto infame.

Quella donna di forte animo in quei giorni adempì alle mansioni di un capo; distribuì ai soldati indumenti o medicine, a seconda se erano poveri o malati. C. Plinio, che ha scritto la storia delle campagne germaniche, racconta che ella si mise all'estremità del ponte e rivolse parole di elogio e di gratitudine alle legioni, via via che rientravano.

Il fatto colpì profondamente l'animo di Tiberio: tutte quelle sollecitudini non gli sembravano innocenti; e se Agrippina cercava di accattivarsi l'animo dei soldati, non era contro lo straniero. Quale autorità restava agli imperatori se una donna passava in rassegna i manipoli, prendeva posto accanto alle insegne, distribuiva largizioni? Come se fosse scarso segno d'ambizione mandare in giro il bambino del comandante vestito da soldato semplice e volere che lo chiamassero Cesare Caligola! Ormai nell'esercito aveva più potere Agrippina che i legati e i comandanti; era stata una donna a soffocare la rivolta, il nome dell'imperatore non era riuscito a reprimerla. Incitava, aggravava i sospetti Seiano; egli conosceva bene l'animo di Tiberio e vi seminava odii di lunga durata, che avrebbe celati e manifestati più forti in seguito.

70. Delle legioni che aveva trasportato su le navi, Germanico consegnò a Vitellio la seconda e la quattordicesima, affinché le riconducesse per via di terra: la flotta più leggera avrebbe navigato quel mare di scarsa profondità e con la bassa marea avrebbe attraccato. Vitellio percorse la prima parte del cammino senza difficoltà su un terreno asciutto o lambito da placide onde; ma ben presto, sotto le raffiche dell'aquilone e, al tempo stesso, per effetto dell'equinozio, che gonfia fortemente l'Oceano, la colonna incominciò ad essere travolta. Il terreno era sommerso, mare, spiaggia e campi apparivano eguali, non si riusciva a distinguere il fondo insicuro da quello solido, i tratti percorribili da quelli profondi.

I soldati sono gettati a terra dai flutti, inghiottiti dai gorghi; galleggiano, si urtano a vicenda animali, zaini, corpi esanimi; si mescolano i manipoli, alcuni hanno l'acqua fino al petto, altri fino alla bocca; oppure, se manca il terreno sotto i piedi, si disperdono, vanno a fondo; né giovano le grida, i consigli reciproci, nell'infuriare delle onde; non c'è differenza tra il valoroso e il vile, tra il cauto e l'imprudente, tra l'accorgimento e il caso: tutto era travolto con la stessa violenza.

Finalmente Vitellio riuscì a salire su un'altura e vi raccolse la schiera; lì pernottarono senza attrezzi, senza provviste; la maggior parte nudi o lacerati i corpi, in condizioni non meno tremende che se fossero stati accerchiati dal nemico, ché anzi in questo caso avrebbero potuto morire con onore, mentre ormai non c'era per loro che una fine senza gloria.

L'alba consentì loro di rivedere la terra e di penetrare fino al fiume Visurgi<sup>52</sup>. Cesare vi era pervenuto con la flotta. Le legioni furono imbarcate e correva voce che fossero annegate né si credette che erano sane e salve fino a che non fu visto tornare Germanico insieme all'esercito.

71. Stertinio, mandato avanti a ricevere la resa di Segimero, fratello di Segeste, ormai l'aveva condotto insieme al figlio nella città degli Ubii. All'uno e all'altro fu concesso il perdono, volentieri a Segimero, con qualche esitazione al figlio, poiché si diceva che avesse schernito il cadavere di Varo. Inoltre, Gallia, Spagna e Italia fecero a gara per supplire ai danni subiti dall'esercito, offrendo ciò di cui ciascuna disponeva, armi, cavalli, denaro. Germanico ebbe parole di elogio per la loro sollecitudine, ma accettò solo armi e cavalli da guerra, e provvide ai soldati con denaro suo. Per attenuare con la sua amabilità anche la memoria della sciagura, si recò a visitare i feriti, ed elogiò il comportamento di ciascuno; guardando le loro ferite faceva coraggio a uno con la speranza, a un altro con la gloria, a un altro ancora con parole gentili; con la sua sollecitudine ispirava loro fiducia in lui e nella guerra.

72. Quell'anno furono decretate le insegne trionfali<sup>53</sup> ad A. Cecina, a L. Apronio, a C. Silio per le azioni compiute con Germanico. Tiberio ricusò il titolo di padre della patria che più volte il popolo avrebbe voluto imporgli, né permise che si giurasse su i suoi atti<sup>54</sup> ad onta del consenso del Senato: ripeteva che nella vita tutto è incerto e più fosse salito in alto più si sarebbe sentito su un terreno sdruciolevole. E tuttavia non riusciva a ispirare fiducia nella sua modestia, infatti aveva ripristinato la legge di lesa maestà, che aveva lo stesso nome presso gli antichi, ma riguardava reati diversi. Un tempo infatti si riferiva a chi avesse apportato danno all'esercito col tradimento, alla plebe con sommosse e infine avesse menomato la maestà del popolo romano con il cattivo governo dello stato: a quel tempo erano passibili di pena le azioni, non le parole<sup>55</sup>.

Augusto per il primo istrui processi, in base a quella legge, contro i libelli diffamatori, offeso dagli eccessi di Cassio Severo<sup>56</sup>, che con scritti scandalosi aveva diffamato uomini e donne di nobile stirpe; più tardi Tiberio, consultato dal pretore Pompeo Macro se si dovessero accettare denunce per reati di lesa maestà, rispose che le leggi si dovevano applicare. Era esasperato lui pure perché circolavano scritti di anonimi, riguardanti la sua crudeltà, la sua alterigia e il suo disaccordo con la madre.

73. Non dispiacerà quanto verrà riferito sul conto di Falanio e di Rubrio, cavalieri romani di condizione modesta, affinché si sappia da quali inizi e con quanta abilità di Tiberio sia penetrato questo gravissimo flagello, come sia stato applicato dapprima con moderazione e infine abbia infierito portando ogni cosa alla rovina. Su Falanio pendeva l'accusa che avesse ammesso tra i cultori di Augusto – i quali si riunivano nelle case private, a guisa di collegi sacerdotali – un certo Cassio, un mimo degenerato; e che nella vendita dei suoi giardini insieme con essi avesse alienato una statua di Augusto. Rubrio era imputato d'aver profanato la divinità di Augusto giurando il falso. Quando Tiberio fu informato di queste denunce, scrisse ai consoli che non era stata decretata a suo padre la divinità affinché tale onore fosse volto a danno dei cittadini; inoltre che l'istrione Cassio

soleva partecipare con altri della stessa categoria agli spettacoli che sua madre aveva istituito<sup>57</sup> in memoria di Augusto e che non costituiva offesa alla religione il fatto che le immagini di lui fossero incluse nella vendita di giardini e palazzi, come i simulacri degli altri dèi. Quanto al giuramento, doveva esser giudicato alla stregua d'una mancanza verso Giove: punire le offese agli dèi spetta agli dèi.

74. Non passò molto tempo e Granio Marcello, pretore della Bitinia, fu denunciato dal proprio questore, Cepione Crispino e da Romano Ispone; quest'ultimo inaugurò un costume che in seguito, per la povertà dei tempi e l'iniquità degli uomini, fu largamente praticato. Era un uomo senza mezzi, oscuro, scontento; incominciò a penetrare con libelli segreti nell'animo crudele del principe, poi inventò fandonie a danno delle personalità più insigni e si procacciò l'ascendente su uno e l'odio di molti. Il suo esempio fu poi adottato da molti, i quali da miserabili diventarono gran signori, e da persone che tutti guardavano dall'alto in basso, temibili: portarono parecchi alla rovina e, infine, se stessi. Inventò che Marcello andava facendo discorsi offensivi sul conto di Tiberio, un reato senza appello, poiché nella condotta del principe erano indicate le azioni più nefande e se ne attribuiva la divulgazione al reo. Trattandosi, tra l'altro, di fatti effettivamente avvenuti, era anche facile credere che qualcuno li avesse riferiti. A questi Ispone aggiunse che Marcello aveva fatto collocare la propria statua più in alto che quelle dei Cesari, che a un'altra statua aveva fatto togliere la testa di Augusto e mettere al suo posto quella di Tiberio. Quando udì questo capo d'accusa, Tiberio si infuriò a tal punto che, rompendo il suo abituale silenzio, dichiarò che in quel processo avrebbe esposto il suo parere anche lui, al cospetto di tutti e sotto giuramento, affinché gli altri si sentissero in dovere di fare altrettanto. Perdurava, tuttavia, ancora qualche residuo dell'antica libertà: Gneo Pisone gli chiese: «Quando lo esporrai, Cesare, questo parere? te lo chiedo perché se parlerai per primo saprò chi seguire, se invece sarà dopo tutti gli altri non vorrei commettere l'imprudenza di dissentire da te».

Tiberio fu colpito da queste parole e per essersi lasciato trasportare incautamente dall'ira e quindi, moderandosi, propose che il reo fosse assolto dall'imputazione di lesa maestà. Per quello di concussione, la causa fu trasmessa al tribunale competente.

75. Non contento di assistere ai processi che si svolgevano in Senato, Tiberio lo faceva anche con quelli comuni. Sedeva in un angolo dell'aula, per non usurpare la sedia curule del pretore; e con la sua presenza fece sì che furono emesse molte sentenze contrarie alle manovre e alle raccomandazioni dei potenti. Ma mentre si poneva attenzione alla verità, la libertà si degradava. Avvenne, tra l'altro, che un senatore, Pio Aurelio, sporse querela perché la sua casa era divenuta pericolante per la costruzione d'una via e d'un acquedotto; e sollecitò l'appoggio dei senatori. Si opposero i pretori dell'erario, intervenne l'imperatore e versò ad Aurelio il valore della casa, desideroso com'era di spendere per motivi onorevoli: virtù che conservò per molto tempo, mentre perdeva le altre. Largì un milione di sesterzi<sup>58</sup> a Properzio Celere, il quale aveva chiesto il permesso di esser esonerato dall'ordine senatorio a causa della sua situazione economica: era provato infatti che il suo patrimonio familiare era molto limitato. Ad altri, che sollecitavano la stessa largizione, ordinò che facessero approvare dal Senato le loro richieste: aspro per il suo desiderio di severità, anche quando agiva secondo giustizia. Sì che gli altri preferirono il silenzio e la povertà anziché dichiarare la propria situazione e chiedere il beneficio.

76. Quell'anno le piogge incessanti fecero salire il Tevere, che allagò i quartieri bassi dell'Urbe;

il ritiro delle acque provocò la rovina di molte case e molti morti. Asinio Gallo allora propose che si consultassero i libri sibillini<sup>59</sup>. Tiberio rifiutò, perché voleva tenere segrete le cose divine quanto quelle umane; e ad Ateio Capitone e a L. Arrunzio fu affidato l'incarico di controllare le acque. L'Acaia e la Macedonia chiesero uno sgravio fiscale e Tiberio stabilì che per il momento fossero esonerate dal potere del proconsole e fossero consegnate all'imperatore. Druso volle presiedere ai duelli dei gladiatori, da lui offerti in nome suo e del fratello Germanico; si ebbe l'impressione che si dilettaresse troppo alla vista del sangue, ancorché vile. La cosa allarmò il popolo e corse voce che il padre l'avesse rimproverato. Vi furono poi varie versioni sul motivo per il quale Tiberio si astenne dallo spettacolo: secondo alcuni, per insofferenza della folla, secondo altri per il suo temperamento tetro, per altri infine avrebbe voluto evitare il confronto, dato che Augusto soleva intervenire agli spettacoli con amabilità. Non arrivo a credere che abbia voluto offrire al figlio l'occasione di esibire la propria crudeltà, al fine di attirare su di lui la riprovazione del popolo. Ma anche questo fu detto.

77. In quei giorni tornarono a scoppiare più violenti che mai i tumulti in teatro; si erano verificati già l'anno precedente. Vi furono vittime non solo tra la plebe ma anche tra i militari; cadde un centurione e fu ferito un tribuno della corte pretoria, che si adoperava per impedire che si lanciassero male parole ai magistrati e si accendessero alterchi tra gli spettatori. Vi fu un'interrogazione in Senato su l'episodio e fu emessa la sentenza che i pretori avessero facoltà di far fustigare gli istrioni. Ma il tribuno della plebe, Aterio Agrippa, si oppose e contro di lui parlò con furore Asinio Gallo. Tiberio non aprì bocca: ci teneva a lasciare al Senato la parvenza della libertà. Fu approvato, tuttavia, il veto opposto dal tribuno, poiché in passato una volta il divo Augusto aveva detto che gli istrioni dovevano essere immuni dalle verghe e per Tiberio discostarsi dai responsi di Augusto era sacrilegio.

Vennero approvati vari provvedimenti a proposito del compenso degli attori e per impedire le intemperanze dei loro fautori. I più importanti furono: divieto ai senatori di entrare in casa di un mimo, divieto ai cavalieri romani di far ressa attorno quando si mostravano in pubblico, agli attori infine divieto di esibirsi altrove che su le scene. I pretori ebbero facoltà di punire con l'esilio gli eccessi degli spettatori.

78. A gli spagnuoli, che l'avevano sollecitata, fu concessa l'autorizzazione di erigere un tempio ad Augusto nella colonia di Tarragona, e così fu stabilito un precedente per tutte le province. Il popolo protestava per la tassa dell'uno per cento su le compravendite, che era stata istituita dopo le guerre civili. Ma Tiberio dichiarò che da quell'entrata si traeva l'erario dell'esercito<sup>60</sup> e che lo Stato non avrebbe potuto sostenere quell'onere se i veterani fossero congedati prima di vent'anni di servizio. Così furono abrogati per il futuro i provvedimenti incautamente deliberati durante le recenti sedizioni.

79. In Senato poi vi fu un dibattito a proposito delle piene del Tevere: se per impedire che si verificassero fosse opportuno deviare i fiumi e i laghi che lo fanno crescere. Fu data udienza ai legati di vari municipi e colonie: quelli di Firenze chiesero che la Chiana non fosse rimossa dal suo letto e deviata per farla sboccare nell'Arno, poiché ne sarebbero derivati danni. In modo analogo si espressero quelli di Terni: i campi più fertili d'Italia sarebbero stati rovinati se, conforme al progetto, il fiume Nera fosse stato suddiviso in tanti rivoli e stagni. Né tacquero quelli di Rieti, i quali erano contrari a che si ostruisse lo sbocco del lago Velino nella Nera, poiché in questo caso le acque sarebbero straripate allagando le campagne adiacenti: alle sorti umane, dissero, ha provveduto

la Natura nel migliore dei modi. Essa ha dato ai fiumi sponde, sorgenti, il corso e la foce. È bene, inoltre, rispettare la religione degli alleati: essi avevano dedicato ai loro fiumi cerimonie, boschi, are. Il Tevere a sua volta si sarebbe rifiutato di scorrere meno maestoso, se lo si privava del tributo degli affluenti.

Che abbiano prevalso le ragioni delle colonie, o la difficoltà dei lavori o lo scrupolo religioso, sta di fatto che fu approvato il parere di Cn. Pisone, il quale aveva ritenuto che la cosa migliore fosse non fare mutamento alcuno.

80. Fu prorogato a Poppeo Sabino il governo della Mesia e vi si aggiunsero l'Acaia e la Macedonia. Questo pure fu un uso introdotto da Tiberio, quello di far durare i poteri e tenere gli stessi negli stessi comandi militari o incarichi amministrativi per tutta la vita. Di questo sistema sono stati addotti vari motivi: alcuni dicono che Tiberio preferisse mantenere in eterno un provvedimento una volta preso per evitare il fastidio di nuove preoccupazioni; altri che, mosso da invidia, non voleva fossero in molti a profittare delle cariche. Alcuni ritengono che egli, benché avveduto, era però molto incerto nelle scelte; del resto, non pretendeva trovare uomini dotati di qualità straordinarie, ma non sopportava i vizi. Nei migliori intuiva una minaccia per sé, dai peggiori temeva lo scandalo. Tale indecisione lo spinse a tal punto che a volte affidò le province a uomini ai quali non avrebbe permesso di uscire dall'Urbe.

81. Quanto ai comizi per le elezioni dei consoli che si tennero per la prima volta sotto questo principe, non oso esprimere giudizi, perché si trovano dati contrastanti non solo negli scrittori, ma anche nelle orazioni pronunciate da Tiberio stesso. Alle volte, di ciascun candidato espose le origini, la vita, le campagne militari, in modo che si capisse di chi parlava, ma non pronunciava i nomi. Altre volte invece, abolite anche queste indicazioni, esortò i candidati a non inquinare i comizi con imbrogli e promise che avrebbe vigilato personalmente; spesso dichiarò che s'erano presentati a lui soltanto quelli di cui egli aveva segnalato i nomi ai consoli, ma potevano farlo anche altri se avevano fiducia nei propri meriti e nel proprio prestigio: cose bellissime a parole, ma in realtà vacue, subdole e quanto più rivestite della parvenza della libertà tanto più un giorno si sarebbero viste degenerare nel più esecrabile servilismo.

# Liber secundus

I. Sisenna Statilio Tauro L. Libone consulibus mota Orientis regna provinciaeque Romanae, initio apud Parthos orto, qui petitem Roma acceptumque regem, quamvis gentis Arsacidarum, ut externum aspernabantur. Is fuit Vonones, obses Augusto datus a Phraate. Nam Phraates, quamquam depulisset exercitus ducesque Romanos, cuncta venerantium officia ad Augustum verterat partemque prolis firmandae amicitiae miserai, haud perinde nostri metu quam fidei popularium diffisus.

II. Post finem Phraatis et sequentium regum ob internas caedes venire in urbem legati a primoribus Parthis, qui Vononen, vetustissimum liberorum eius, accirent. Magnificum id sibi creditit Caesar auxitque opibus. Et accepere barbari laetantes, ut ferme ad nova imperia. Mox subiit pudor: degeneravisse Parthos; petitem alio ex orbe regem, hostium artibus infectum; iam inter provincias Romanas solium Arsacidarum haberi darique. Ubi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium, si mancipium Caesaris, tot per annos servitutem perpessum, Parthis imperitet? Accendebat dedignantes et ipse diversus a maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura; quotiens per urbes incederei, lecticae gestamine fastuque erga patrias epulas. Inridebantur et Graeci comites ac vilissima utensilium anulo clausa. Sed prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia; et quia ipsorum moribus aliena, perinde odium pravis et honestis.

III. Igitur Artabanus, Arsacidarum e sanguine apud Dahas adultus, excitur, primoque congressu fusus reparat vires regnoque potitur. Vieto Vononi perfugium Armenia fuit, vacua tunc interque Parthorum et Romanas opes infida ob scelus Antonii, qui Artavasden regem Armeniorum specie amicitiae inlectum, dein catenis oneratimi, postremo interfecerat. Eius filius Artaxias, memoria patris nobis infensus, Arsacidarum vi seque regnumque tutatus est. Occiso Artaxia per dolum propinquorum datus a Caesare Armeniis Tigranes deductusque in regnum a Tiberio Nerone. Nec Tigrani diuturnum imperium fuit neque liberis eius, quamquam sociatis more externo in matrimonium regnumque.

IV. Dein iussu Augusti impositus Artavasdes et non sine clade nosfra deiectus. Tum C. Caesar componendae Armeniae deligitur. Is Ariobarzanen, origine Medum, ob insignem corporis formam et praeclarum animum volentibus Armeniis praefecit. Ariobarzane morte fortuita absumpto stirpem eius haud toleravere; temptatoque feminae imperio, cui nomen Erato, eaque brevi pulsa incerti solutique et magis sine domino quam in libertate profugum Vononen in regnum accipiunt. Sed ubi minitari Artabanus et parum subsidii in Armeniis, vel, si nos<tr>a vi defenderetur, bellum adversus Parthos sumendum erat, rector Syriae Creticus Silanus excitum custodia circumdat, manente luxu et regio nomine. Quod ludibrium ut effugere agitaverit Vonones, in loco reddemus.

V. Ceterum Tiberio haud ingratum accidit turbari res Orientis, ut ea specie Germanicum suetis legionibus abstraheret novisque provinciis impositum dolo simul et casibus obiectaret. At ille, quanto acriora in eum studia militum et aversa patrum voluntas, celerandae victoriae intentior, tractare proeliorum vias et quae sibi tertium iam annum belligeranti saeva vel prospera evenissent. Fundi Germanos acie et iustis locis, iuvari silvis paludibus, brevi aestate et praematura hieme; suum militem haud perinde vulneribus quam spatiis itinerum, damno armorum adfici; fessas Gallias ministrandis equis; longum impedimentorum agmen oportunitum ad insidias, defensantibus iniquum. At si mare intretur, promptam ipsis possessionem et hostibus ignotam; simul bellum maturius incipi legionesque et commeatus pariter vehi; integrum equitem equosque per ora et álveos fluminum

media in Germania fore.

VI. Igitur hue intendit, missis ad census Galliarum P. Vitellio et C. Antio. Silius et Anteius et Caecina fabricandae classi praeponuntur. Mille naves sufficere visae properataeque: aliae breves, angusta puppi proraque et lato utero, quo facilius fluctus tolerarent; quaedam planae carinis, ut sine noxa siderent; plures adpositis utrimque gubernaculis, converso ut repente remigio hinc vel illinc adpellerent; multae pontibus stratae, super quas tormenta veherentur, simul aptae ferendis equis aut com meatui: velis habiles, citae remis augebantur alacritate militum in speciem ac terrorem. Insula Batavorum in quam convenirent praedicta, ob faciles ad pulsus accipiendis que copiis et transmittendum ad bellum opportuna. Nam Rhenus uno alveo continuus aut modicas Insulas circumveniens apud principium agri Batavi velut in duos amnes dividitur, servatque nomen et violentiam cursus, qua Germaniam praevehitur, donec Oceano misceatur; ad Gallicam ripam latior et placidior adfluens (verso cognomento Vahalem accolae dicunt) mox id quoque vocabulum mutat Mosa flumine eiusque immenso ore eundem in Oceanum effunditur.

VII. Sed Caesar, dum adiguntur naves, Silium legatum cum expedita manu irruptionem in Chattos faciere iubet; ipse, audito castellum Lupiae flumini adpositum obsideri, sex legiones eo duxit. Neque Silius ob subitos imbres aliud actum quam ut modicam praedam et Arpi principis Chattorum coniugem filiamque raperet, neque Caesari copiam pugnae obsessores fecere, ad famam adventus eius dilapsi. Tumulum tamen nuper Varianis legionibus structum et veterem aram Drusianam disiecerant. Restituit aram honorique patris princeps ipse cum legionibus decucurrit; tumulum iterare haud visum, et cuncta inter castellum Alisonem ac Rhenum novis limitibus aggeribusque permunita.

VIII. Iamque classis advenerat, cum praemisso com meatu et distributis in legiones ac socios navibus fossam, cui Drusianae nomen, ingressus precatusque Drusum patrem, ut se eadem ausum libens placatusque exemplo ac memoria consiliorum atque operum iuvaret, lacus inde et Oceanum usque ad Amisiam flumen secunda navigatione pervehitur. Classis Amisiae relicta laevo amne, erratumque in eo, quod non subvexit: transposuit militem dextras in terras iturum; ita plures dies efficiendis pontibus absumpti. Et eques quidem ac legiones prima aestuaria, nondum ad crescentem unda, intrepidi transiere; postremum auxiliorum agmen Batavique in parte ea, dum insultant aquis artemque nandi ostentant, turbati et quidam hausti sunt. Metanti castra Caesari Angrivariorum defectio a tergo nuntiatur: missus ilico Stertinius cum equite et armatura levi igne et caedibus perfidiam ultus est.

IX. Flumen Visurgis Romanos Cheruscosque interfluebat. Eius in ripa cum ceteris primoribus Arminius adstitit, quaesitoque an Caesar venisset, postquam adesse responsum est, ut liceret cum fratre conloqui oravit. Erat is in exercitu cognomento Flavus, insignis fide et amisso per vulnus oculo paucis ante annis duce Tiberio. Tum permissu \*\*\* progressusque salutatur ab Arminio, qui amotis stipulatoribus, ut sagittarii nostra pro ripa dispositi abscederent postulat, et postquam digressi, unde ea deformitas oris interrogat fratrem. Illo locum et proelium referente, quodnam praemium recepisset exquirat. Flavus aucta stipendia, torquem et coronam aliaque militaria dona memorat, inridente Arminio vilia servitii pretia.

X. Exin diversi ordiuntur, hic magnitudinem Romanam, opes Caesaris et victis graves poenas, in

deditionem venienti paratam clementiam; neque coniugem et filium eius hostiliter haberi. Ille fas patriae, libertatem avitam, penetralis Germaniae deos, matrem precum sociam; ne propinquorum et adfinium, denique gentis suae desertor et proditor quam imperator esse maillet. Paulatim inde ad iurgia prolapsi quo minus pugnam consererent ne flumine quidem interiecto cohibebantur, ni Stertinus adcurrentes plenum irae armaque et equum poscentem Flavum attinisset. Cernebatur contra minitabundus Arminius proeliumque denuntians; nam pleraque Latino sermone interiaciebat, ut qui Romanis in castris ductor popularium meruisset.

XI. Postero die Germanorum acies trans Visurgim stetit. Caesar nisi pontibus praesidiisque impositis dare in discrimen legiones haud imperatorium ratus, equitem vado tramittit. Praefuere Stertinus et e numero primipilariū Aemilius, distantibus locis invecti, ut hostem diducerent. Qua celerrimus amnis, Chariovalda dux Batavorum erupit. Eum Cherusci fugam simulantes in planitiem saltibus circumiectam traxere; dein coorti et undique effusi trudunt adversos, instant cedentibus collectosque in orbem pars congressi, quidam eminus proturbant. Chariovalda diu sustentata hostium saevitia, hortatus suos ut ingruentes catervas globo <per>fringerent, atque ipse densissimos inru<m>pens, congestis telis et suffosso equo labitur, ac multi nobilium circa; ceteros vis sua aut equites cum Stertinio Aemilioque subvenientes periculo exemere.

XII. Caesar transgressus Visurgim indicio perfugae cognoscit delectum ab Arminio locum pugnae; convenisse et alias nationes in silvam Herculi sacram, ausurosque nocturnam castrorum oppugnationem. Habita indici fides, et cernebantur ignes, suggestisque propius speculatores audiri fremitum equorum immensique et inconditi agminis murmur attulere. Igitur propinquo summae rei discrimine explorandos militum ánimos ratus, quonam id modo incorruptum foret, secum agitabat. Tribunos et centuriones laeta saepius quam comperta nuntiare, libertorum servilia ingenia, amicis inesse adulationem; si contio vocetur, illic quoque quae pauci incipiant reliquos adstrepere. Penitus noscendas mentes, cum secreti et incustoditi inter militaris cibos spem aut metum proferrent.

XIII. Nocte coepta egressus augurali per occulta et vigilibus ignara, comite uno, contectus umeros ferina pelle, adit castrorum vias, adsistit tabernaculis fruiturque fama sui, cum hic nobilitatem ducis, decorem alius, plurimi patientiam comitatem, per seria per iocos eundem animum laudibus ferrent reddendamque gratiam in acie faterentur, simul perfidos et ruptores pacis ultioni et gloriae mactandos. Inter quae unus hostium, Latinae linguae sciens, acto ad valium equo voce magna coniuges et agros et stipendii in dies, donec bellaretur, sestertios centenos, si quis transfugisset, Arminii nomine pollicetur. Intendit ea contumelia legionum iras: veniret dies, daretur pugna; sumpturum militem Germanorum agros, tracturum coniuges; accipere omen et matrimonia ac pecunias hostium praedae destinare. Tertia ferme vigilia adsultatum est castris, sine coniectu teli, postquam crebras pro munimentis cohortes et nihil remissum sensere.

XIV. Nox eadem laetam Germanico quietem tulit, viditque se operatum et sanguine sacro respersa praetexta pulchriorem aliam manibus aviae Augustae accepisse. Auctus omine, addicentibus auspiciis vocat contionem et quae sapientia provisa aptaque imminenti pugnae disserit. Non campos modo militi Romano ad proelium bonos, sed, si ratio adsit, silvas et saltus; nec enim immensa barbarorum scuta, enormis hastas inter truncos arborum et enata humo virgulta perinde haberi quam pila et gladios et haerentia corpori tegmina. Denserent ictus, ora mucronibus quaerent: non lorica Germano, non galeam, ne scuta quidem ferro nervove firmata, sed viminum textus vel tenuis et fucatas colore

tabulas: primam utcumque aciem hastatam, ceteris praeusta aut brevia tela. Iam corpus ut visu torvum et ad brevem impetum validum, sic nulla vulnerum patientia: sine pudore flagitii, sine cura ducum abire fugere, pavidos adversis, inter secunda non divini, non humani iuris memores. Si taedio viarum ac maris finem cupiant, hac acie parari: propiorem iam Albim quam Rhenum neque bellum ultra, modo se patris patruisque vestigia prementem isdem in terris victorem sisterent.

XV. Orationem ducis secutus militum ardor, signumque pugnae datum. Nec Arminius aut ceteri Germanorum proceres omittebant suos quisque testari, hos esse Romanos Variani exercitus fugacissimos, qui, ne bellum tolerarent, seditionem induerint; quorum pars onusta vulneribus terga, pars fluctibus et procellis fractos artus infensis rursus hostibus, adversis dis obiciant, nulla boni spe. Classem quippe et avia Oceani quaesita, ne quis venientibus occurreret, ne pulsos premeret; sed ubi miscuerint manus, inane victis ventorum remorumve subsidium. Meminissent modo avaritiae crudelitatis superbiae: aliud sibi reliquum quam tenere libertatem aut mori ante servitium?

XVI. Sic accensos et proelium poscentes in campum, cui Idistaviso nomen, deducunt. Is medius inter Visurgim et colles, ut ripae fluminis cedunt aut prominentia montium resistunt, inaequaliter sinuatur. Pone tergum insurgebat silva, editis in altum ramis et pura humo inter arborum truncos. Campum et prima silvarum barbara acies tenuit; soli Cherusci iuga insedere, ut proeliantibus Romanis desuper incurrerent. Noster exercitus sic incessiti auxiliares Galli Germanique in fronte, post quos pedites sagittarii; dein quattuor legiones et cum duabus praetoriis cohortibus ac delecto equite Caesar; exim totidem aliae legiones et levis armatura cum equite sagittario ceteraque sociorum cohortes. Intentus paratusque miles, ut ordo agminis in aciem adsisteret.

XVII. Visis Cheruscorum catervis, quae per ferociam proruperant, validissimos equitum incurrere latus, Stertinium cum ceteris turmis circumgredi terga<q>ue invadere iubet, ipse in tempore adfuturus. Interea, pulcherrimum augurium, octo aquilae petere silvas et intrare visae imperatorem advertere. Exclamat irent, sequerentur Romanas aves, propria legionum nu<m>ina. Simul pedestris acies infertur et praemissus eques postremos ac latera impulit. Mirumque dictu, duo hostium agmina diversa fuga, qui silvam tenuerant, in aperta, qui campis adstiterant, in silvam ruebant. Medii inter hos Cherusci collibus detrudebantur, inter quos insignis Arminius manu voce vulnere sustentabat pugnam. Incubueratque sagittariis, illa rupturus, ni Raetorum Vindelicorumque et Gallicae cohortes signa obiecissent. Nisu tamen corporis et impetu equi pervasit, oblitus faciem suo cruore, ne nosceretur. Quidam adgnitum a Chaucis inter auxilia Romana agentibus emissumque tradiderunt. Virtus seu fraus eadem Inguiomero effugium dedit. Ceteri passim trucidati; et plerosque tranare Visurgim conantes iniecta tela aut vis fluminis, postremo moles ruentium et incidentes ripae operuere. Quidam turpi fuga in summa arborum nisi ramisque se occultantes admotis sagittariis per ludibrium figebantur, alios prorutae arbores adflixere.

XVIII. Magna ea victoria neque cruenta nobis fuit. Quinta ab hora diei ad noctem caesi hostes decem milia passuum cadaveribus atque armis opplevere, repertis inter spolia eorum catenis, quas in Romanos ut non dubio eventu portaverant. Miles in loco proelii Tiberium imperatorem salutavit struxitque aggerem et in modum tropaeorum arma subscriptis victarum gentium nominibus imposuit.

XIX. Haud perinde Germanos vulnera luctus excidia quam ea species dolore et ira adfecit. Qui modo abire sedibus, trans Albim concedere parabant, pugnam volunt, arma rapiunt; plebes primores,

iuventus senes agmen Romanum repente incursant turbant. Postremo deligunt locum flumine et silvis clausum, arta intus planitie et umida; silvas quoque profunda palus ambibat, nisi quod latus unum Angrivarii lato aggere extulerant, quo a Cheruscis dirimerentur. Hic pedes adstitit; equitem propinquis lucis texere, ut ingressis silvam legionibus a tergo foret.

XX. Nihil ex his Caesari incognitum: consilia locos, prompta occulta noverat astusque hostium in perniciem ipsis vertebat. Seio Tuberoni legato tradit equitem campumque; peditum aciem ita instruxit, ut pars aequo in silvam aditu incederet, pars obiectum aggerem eniteretur; quod arduum sibi, cetera legatis permisit. Quibus plana evenerant, facile inrupere; quis impugnandus agger, ut si murum succederent, gravibus superne ictibus conflictabantur. Sensit dux imparem comminus pugnam remotisque paulum legionibus funditores libritoresque excutere tela et proturbare hostem iubet; missae e tormentis hastae, quantoque conspicui magis propugnatores, tanto pluribus vulneribus deiecti. Primus Caesar cum praetoriis cohortibus capto vallo dedit impetum in silvas; coniato illic gradu certatum. Hostem a tergo palus, Romanos flumen aut montes claudebant; utrisque necessitas in loco, spes in virtute, salus ex victoria.

XXI. Nec minor Germanis animus, sed genere pugnae et armorum superabantur, cum ingens multitudo artis locis praelongas hastas non protenderei, non colligeret neque adsultibus et velocitate corporum uteretur, coacta stabile ad proelium; contra miles, cui scutum pectori adpressum et insidens capulo manus, latos barbarorum artus, nuda ora foderet viamque strage hostium aperiret, imprompto iam <Arminio> ob continua pericula, sive illum recens acceptum vulnus tardaverat. Quin et Inguiomerum tota volitantem acie fortuna magis quam virtus deserebat. Et Germanicus quo magis adgnosceretur, detraxerat tegimen capiti orabatque insistèrent caedibus: nil opus captivis, solam internicionem gentis finem bello fore. Iamque sero diei subducit ex acie legionem faciendis castris: ceterae ad noctem cruore hostium satiatae sunt. Equites ambigue certavere.

XXII. Laudatis pro contione victoribus Caesar congeriem armorum struxit, superbo cum titulo: debellatis inter Rhenum Albimque nationibus exercitum Tiberii Caesaris ea monimenta Marti et Iovi et Augusto sacravisse. De se nihil addidit, metu invidiae an ratus conscientiam facti satis esse. Mox bellum in Angrivarios Stertinio mandat, ni deditionem properavissent. Atque illi supplices nihil abnuendo veniam omnium acceperere.

XXIII. Sed aestate iam adulta legionum aliae itinere terrestri in hibernacula remissae, plures Caesar classi impositas per flumen Amisiam Oceano invexit. Ac primo placidum aequor mille navium remis strepere aut velis impelli; mox atro nubium globo effusa grando, simul variis undique procellis incerti fluctus prospectum adimere, regimen impedire; milesque pavidus et casuum maris ignarus dum turbat nautas vel intempestive iuvat, officia prudentium corrumpibat. Omne dehinc caelum et mare omne in austrum cessit, qui tumidis Germaniae terris, profundis annibus immenso nubium tractu validus et rigore vicini septentrionis horridior rapuit disiecitque naves in aperta Oceani aut Ínsulas saxis abruptis vel per occulta vada infestas. Quibus paulum aegreque vitatis, postquam mutabat aestus eodemque quo ventus ferebat, non adhaerere ancoris, non exhaurire inrumpentis undas poterant: equi iumenta sarcinae, etiam arma praecipitantur, quo levarentur alvei manantes per latera et fluctu superurgente.

XXIV. Quanto violentior cetero mari Oceanus et truculentia caeli praestat Germania, tantum illa

clades novitate et magnitudine excessit, hostilibus circum litoribus aut ita vasto et profundo, ut credatur novissimum ac sine terris mare. Pars navium haustae sunt, plures apud Ínsulas longius sitas eiectae; milesque nullo illic hominum cultu fame absumptus, nisi quos corpora eqüorum eodem elisa toleraverant. Sola Germanici triremis Chaucorum terram adpulit; quem per omnes illos dies noctesque apud scopulos et prominentis oras, cum se tanti exiti reum clamitaret, vix cohibere amici quo minus eodem mari oppeteret. Tandem relabente aestu et secundante vento claudae naves raro remigio aut intentis vestibibus, et quaedam a validioribus tractae, revertere; quas raptim reffectas misit, ut scrutarentur Ínsulas. Collecti ea cura plerique; multos Angrivarii nuper in fidem accepti redemptos ab interioribus reddidere; quidam in Britanniam rapti et remiss<i> a regulis. Ut quis ex longinquo revererat, miracula narrabant: vim turbinum et inauditas volucres, monstra maris, ambiguas hominum et beluarum formas, visa sive ex metu eredita.

XXV. Sed fama classis amissae ut Germanos ad spem belli, ita Caesarem ad coercendum erexit. C. Silio cum triginta peditum, tribus equitum milibus ire in Chattos imperat; ipse maioribus copiis Marsos inrumpit, quorum dux Mallovendus, nuper in deditionem acceptus, propinquo luco defossam Varianae legionis aquilam modico praesidio servari indicat. Missa ex<t>emplo manus quae hostem a fronte elicerei, alii qui terga circumgressi recluderent humum; et utrisque adfuit fortuna. Eo promptior Caesar pergat introrsus, populatur excindit non ausum congregi hostem aut, sicubi restiterat, statim pulsum nec umquam magis, ut ex captivis cognitum est, paventem. Quippe invictos et nullis casibus superabiles Romanos praedicabant, qui perdita classe, amissis armis, post constata equorum virorumque corporibus litora eadem virtute, pari ferocia et velut aucti numero inrupissent.

XXVI. Reductus inde in hibna miles, laetus animi, quod adversa maris expeditione prospera pensavisset. Addidit munificentiam Caesar, quantum quis damni professus erat, exsolvendo. Nec dubium habebatur labare hostes petendaeque pacis consilia sumere, et si próxima aestas adiceretur, posse bellum patrari. Sed crebris epistulis Tiberius monebat, rediret ad decretum triumphum: satis iam eventum, satis casuum. Prospera illi et magna proelia: eorum quoque meminisset, quae venti et fluctus, nulla ducis culpa, gravia tamen et saeva damna, intulissent. Se novies a divo Augusto in Germaniam missum plura consilio quam vi perfecisse. Sic Sugambros in deditionem acceptos, sic Suebos regemque Maroboduum pace obstrictum. Posse et Cheruscos ceterasque rebellium gentis, quoniam Romanae ultioni consultum es<se>t, internis discordiis relinqui. Precante Germanico annum efficiendis coeptis, acrius modestiam eius adgreditur alterum consulatum offerendo, cuius munia praesens obiret. Simul adnectebat, si foret adhuc bellandum, relinqueret materiem Drusi fratris gloriae, qui nullo tum alio hoste non nisi apud Germanias adsequi nomen imperatorium et deportare lauream posset. Haud cunctatus est ultra Germanicus, quamquam fingi ea seque per invidiam parto iam decori abstrahi intellexeret.

XXVII. Sub idem tempus e familia Scriboniorum Libo Drusus defertur moliri res novas. Eius negotii initium ordinem finem curatius disseram, quia tum primum reperta sunt quae per tot annos rem publicam exedere. Firmius Catus senator, ex intima Libonis amicitia, iuvenem improvidum et facilem inanibus ad Chaldaeorum promissa, magorum sacra, somniorum etiam interpretes impulit, dum proavum Pompeium, amitam Scriboniam, quae quondam Augusti coniunx fuerat, consobrinos Caesares, plenam imaginibus domum ostentat hortaturque ad luxum et aes alienum, socius libidinum et necessitatum, quo pluribus indiciis inligaret.

XXVIII. Ut satis testium et qui servi eadem nocerent repperit, aditum ad principem postulat, demonstrato crimine et reo per Flaccum Vescularium equitem Romanum, cui propior cum Tiberio usus erat. Caesar indicium haud aspernatus congressus abnuat: posse enim eodem Fiacco internuntio sermone commutare. Atque interim Libonem ornat praetura, convictibus adhibet, non vultu alienatus, non verbis commotior (adeo iram condiderat); cunctaque eius dicta factaque, cum prohibere posset, scire malebat, donec Iunius quidam, temptatus ut infernas umbras carminibus elicere, ad Fulcinium Trionem indicium detulit. Celebre inter accusari ores Trionis ingenium erat avidumque famae malae. Statim corripit reum, adit cónsules, cognitionem senatus poscit. Et vocantur patres, addito consultandum super re magna et atroci.

XXIX. Libo interim veste mutata cum primoribus feminis circumire domos, orare adfines, vocem adversum pericula poscere, abnuentibus cunctis, cum diversa praetenderent, eadem formidine. Die senatus metu et aegritudine fessus, sive, ut tradidere quidam, simulato morbo, lectica delatus ad fores curiae innisusque fratri et manus ac supplices voces ad Tiberium tendens immoto eius vultu excipitur. Mox libellos et auctores recitat Caesar, ita moderans, ne lenire neve asperare crimina videretur.

XXX. Accesserant praeter Trionem et Catum accusatores Fonteius Agrippa et C. Vibius, certabantque cui ius perorandi in reum daretur, donec Vibius, quia nec ipsi inter se concederent et Libo sine patrono introisset, singillatim se crimina obiecturum professus, protulit libellos vecordes adeo, ut consultaverit Libo, an habiturus foret opes, quis viam Appiam Brundisium usque pecunia operiret. Inerant et alia huiusce modi stolidi vana, si mollius acciperes, miseranda; uni tamen libello manu Libonis nominibus Caesarum aut senatorum additas atroces vel occultas notas accusator arguebat. Negante reo adgnoscentes servos per tormenta interrogari placuit; et quia vetere senatus consulto quaestio in caput domini prohibebatur, callidus et novi iuris repertor Tiberius mancipian singulos actori publico iubet, scilicet ut in Libonem ex servis salvo senatus consulto quaereretur. Ob quae posterum diem reus petivit domumque digressus extremas preces P. Quirinio propinquo suo ad principem mandavit.

XXXI. Responsum est ut senatum rogaret. Cingebatur interim milite domus; strepabant etiam in vestibulo, ut audiri, ut aspici possent, cum Libo, ipsis quas in novissimam voluptatem adhibuerat epulis excruciatas, vocare percussorem, prensare servorum dextras, inserere gladium. Atque illis, dum trepidant, dum refugiunt, evertentibus adpositum mensa lumen, feralibus iam sibi tenebris duos ictus in viscera derexit. Ad gemitum conlabentis adcurrere liberti, et caede visa miles abstinit. Accusatio tamen apud patres adseveratione eadem peracta, iuravitque Tiberius petiturum se vitam quamvis nocenti, nisi voluntariam mortem properavisset.

XXXII. Bona inter accusatores dividuntur, et praeturae extra ordinem datae iis qui senatorii ordinis erant. Tunc Cotta Messalinus, ne imago Libonis exsequias posteriorum comitaretur, censuit, Cn. Lentulus, ne quis Scribonius cognomentum Drusi adsumeret. Supplicationum dies Pomponii Flacci sententia constituti; et dona Iovi Marti Concordiae, utque iduum Septembrium dies, quo se Libo interfecerat, dies festus haberetur, L. P<Iancus> et Gallus Asinius et Papius Mutilus et L. Apronius decrevere: quorum auctoritates adulationesque rettuli, ut sciretur vetus id in re publica malum. Facta et de mathematicis magisque Italia pellendis senatus consulta; quorum e numero L. Pituanus saxo deiectus est, in P. Marcium consules extra portam Esquilinam, cum classicum canere iussissent, more prisco advertere.

XXXIII. Proximo senatus die multa in luxum civitatis dicta a Q. Haterio consulari, Octavio Frontone praetura functo; decretumque ne vasa auro solida ministrandis cibis fierent, ne vestis Serica viros foedaret. Excessit Fronto ac postulavi modum argento supellectili familiae: erat quippe adhuc frequens senatoribus, si quid e re publica crederent, loco sententiae promere. Contra Gallus Asinius disseruit: auctu imperii adolevisse etiam privatas opes, idque non novum, sed e vetustissimis moribus: aliam apud Fabricios, aliam apud Scipiones pecuniam; et cuncta ad rem publicam referri, qua tenui angustas civium domos, postquam eo magnificentiae veneri, gliscere singulos. Neque in familia et argento quaeque ad usum parentur nimium aliquid aut modicum nisi ex fortuna possidentis. Distinctos senatus et equitum census, non quia diversi natura, sed, ut locis ordinibus dignationibus antissent, <i>ta iis quae ad requiem animi aut salubritatem corporum parentur, nisi forte clarissimo cuique plures curas, maiora pericula subeunda, delenimentis curarum et periculorum carendum esse. Facilem ad sensum Gallo sub nominibus honestis confessio vitiorum et similitudo audientium dedit. Adiecerat et Tiberius non id tempus censurae nec, si quid in moribus labaret, defuturum corrigendi auctorem.

XXXIV. Inter quae L. Piso ambitum fori, corrupta iudicia, saevitiam oratorum accusationes minitantium increpans abire se et cedere urbe, victurum in aliquo abdito et longinquo rure testabatur; simul curiam relinquebat. Commotus est Tiberius, et quamquam mitibus verbis Pisonem permulisset, propinquos quoque eius impulit, ut abeuntem auctoritate vel precibus tenerent. Haud minus liberi doloris documentum idem Piso mox dedit vocata in ius Urgulania, quam supra leges amicitia Augustae extulerat. Nec aut Urgulania obtemperavit, in domum Caesaris spreto Pisone vecta, aut ille abscessit, quamquam Augusta se violari et imminui quere – retur. Tiberius, hactenus indulgere matri civile ratus, ut se iturum ad praetoris tribunal, adfuturum Urgulaniae diceret, processit Palatio, procul sequi iussis militibus. Spectabatur occursante populo compositus ore et sermonibus variis tempus atque iter ducens, donec propinquis Pisonem frustra coercentibus deferri Augusta pecuniam quae petebatur iuberet. Isque finis rei, ex qua neque Piso inglorius et Caesar maiore fama fuit. Ceterum Urgulaniae potentia adeo nimia civitati erat, ut testis in causa quadam, quae apud senatum tractabatur, venire dedignaretur: missus est praetor, qui domi interrogarci, cum virgines Vestales in foro et iudicio audiri, quotiens testimonium dicerent, vetus mos fuerit.

XXXV. Res eo anno prolatas haud referrem, ni pretium foret Cn. Pisonis et Asinii Galli super eo negotio diversas sententias noscere. Piso, quamquam afuturum se dixerat Caesar, ob id magis agendas censebat, ut absente principe senatum et equites posse sua munia sustinere decorum rei publicae foret. Gallus, quia speciem libertatis Piso praeceperat, nihil satis inlustre aut ex dignitate populi Romani nisi coram et sub oculis Caesaris, eoque conventum Italiae et adfluentis provincias praesentiae eius servanda dicebat. Audiente haec Tiberio ac silente magnis utrimque contentionibus acta, sed res dilatae.

XXXVI. Et certamen Gallo adversus Caesarem exortum est. Nam censuit in quinquennium magistratum comitia habenda, utque legionum legati, qui ante praetoram ea militia fungebantur, iam tum praetores destinarentur, princeps duodecim candidatos in annos singulos nominaret. Haud dubium erat eam sententiam altius penetrare et arcana imperii temptari. Tiberius tamen, quasi auret potestas eius, disseruit: grave moderationi suae tot eligere, tot differre. Vix per singulos annos offensiones vitari, quamvis repulsam propinqua spes soletur: quantum odii fore ab ius, qui ultra quinquennium

proiciantur! Unde prospici posse quae cuique tam longo temporis spatio mens domus fortuna? Superbire homines etiam annua designatione: quid si honorem per quinquennium agitent? Quinquuplicari prorsus magistratus, subverti leges, quae sua spatia exercendae candidatorum industriae quaerendisque aut potiundis honoribus statuerint. Favorabili in speciem oratione vim imperii tenuit.

XXXVII. Censusque quorundam senatorum iuivit. Quo magis mirum fuit, quod preces Marci Hortali, nobilis iuvenis, in paupertate manifesta superbius accepisset. Nepos erat oratoris Hortensii, inlectus a divo Augusto liberalitate decies sestertii ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia exstingueretur. Igitur quattuor filiis ante limen curiae adstantibus, loco sententiae, cum in Palatio senatus haberetur, modo Hortensii inter oratores sitam imaginem, modo Augusti intuens, ad hunc modum coepit: «Patres conscripti, hos, quorum numerum et pueritiam videtis, non sponte sustuli, sed quia princeps monebat; simul maiores mei meruerant ut posteros haberent. Nam ego, qui non pecuniam, non studia populi neque eloquentiam, gentile domus nostrae bonum, varietate temporum accipere vel parare potuissem, satis habebam, si tenues res meae nec mihi pudori nec cuiquam oneri forent. Iussus ab imperatore uxorem duxi. En stirps et progenies tot consulum, tot dictatorum. Nec ad invidiam ista, sed conciliandae misericordiae refero. Adsequentur fiorente te, Caesar, quos dederis honores: interim Q. Hortensii pronepotes, divi Augusti alumnos ab inopia defende».

XXXVIII. Inclinatione senatus incitamentum Tiberio fuit quo promptius adversaretur, his ferme verbis usus: «Si quantum pauperum est venire hue et liberis suis petere pecunias coeperint, singuli numquam exsatiabuntur, res publica deficiet. Nec sane ideo a maioribus concessum est egredi aliquando relationem et quod in commune conducatur loco sententiae proferre, ut privata negotia et res familiares nostras hic augeamus cum invidia senatus et principum, sive indulserint largitionem sive abnuerint. Non enim preces sunt istud, sed efflagitatio, intempestiva quidem et improvisa, cum aliis de rebus convenerint patres, consurgere et numero atque aetate liberum suorum urgere modestiam senatus, eandem vim in me transmere ac velut perfringere aerarium. Quod si ambitione exhauserimus, per scelera supplendum erit. Dedit tibi, Hortale, divus Augustus pecuniam, sed non compellatus nec ea lege ut semper daretur. Languescet alioqui industria, intendetur socordia, si nullus ex se metus aut spes, et securi omnes aliena subsidia exspectabunt, sibi ignavi, nobis graves». Haec atque talia, quamquam cum adsensu audita ab iis, quibus omnia principum, honesta atque inhonesta, laudare mos est, plures per silentium aut occultum murmur excepere. Sensitque Tiberius; et cum paulum reticuisset, Hortalo se respondisse ait: ceterum, si patribus videretur, daturum liberis eius ducena sestertia singulis, qui sexus virilis essent. Egere alii grates: siluit Hortalus, pavore an avitae nobilitatis etiam inter angustias fortunae retinens. Neque miseratus est posthac Tiberius, quamvis domus Hortensii pudendam ad inopiam delaberetur.

XXXIX. Eodem anno mancipii unius audacia, ni mature subventum foret, discordiis armisque civilibus rem publicam perculisset. Postumi Agrippae servus, nomine Clemens, comperto fine Augusti pergere in insulam Planasiam et fraude aut vi raptum Agrippam ferre ad exercitus Germanicos non servili animo concepii. Ausa eius impedivit tarditas onerariae navis; atque interim parata caede ad maiora et magis praecipitia conversus furatur ciñeres vectusque Cosam, Etruriae promunturium, ignotis locis sese abdit, donec crinem barbamque promitteret: nam aetate et forma haud dissimili in dominum erat. Tum per idoneos et secreti eius socios crebrescit vivere Agrippam, occultis primum sermonibus, ut vetita soient, mox vago rumore apud imperitissimi cuiusque promptas

aures aut rursus apud turbidos eoque nova cupientes. Atque ipse adire municipia obscuro diei, neque propalam aspici neque diutius isdem locis, sed quia veritas visu et mora, falsa festinatione et incertis valescunt, relinquebat famam aut praeveniebat.

XL. Vulgabatur interim per Italiam servatum munere deum Agrippam, credebatur Romae; iamque Ostiam invectum multitudo ingens, iam in urbe clandestini coetus celebrabant, cum Tiberium anceps cura distrahere, vine militum servum suum coereret an inanem credulitatem tempore ipso vanescere sineret: modo nihil spernendum, modo non omnia metuenda ambiguus pudoris ac metus reputabat. Postremo dat negotium Sallustio Crispo. Ille e clientibus duos (quidam milites fuisse tradunt) deligit atque hortatur, simulata conscientia adeant, offerant pecuniam, fidem atque pericula polliceantur. Exsequuntur ut iussum erat. Dein speculati noctem incustoditam, accepta idonea manu, vinctum clauso ore in Palatium traxere. Percunctanti Tiberio, quo modo Agrippa factus esset, respondisse fertur «quo modo tu Caesar». Ut ederet socios subigi non potuit. Nec Tiberius poenam eius palam ausus, in secreta Palatii parte interfici iussit corpusque clam auferri. Et quamquam multi e domo principis equitesque ac senatores sustentasse opibus, iuvisse consiliis dicerentur, haud quaesitum.

XLI. Fine anni arcus propter aedem Saturni ob recepta signa cum Varo amissa ductu Germanici, auspiciis Tiberii, et aedes Fortis Fortunae Tiberim iuxta in hortis, quos Caesar dictator populo Romano legaverat, sacrarium genti Iuliae effigiesque divo Augusto apud Bovillas dicantur.

C. Caelio L. Pomponio consulibus Germanicus Caesar a. d. VII. Kai. Iunias triumphavit de Cheruscis C<h>attisque et Angrivariis quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt. Vecta spolia, captivi, simulacra montium fluminum proeliorum; bellumque, quia conficere prohibitus erat, pro confecto accipiebatur. Augebat intuentium visus eximia ipsius species currusque quinque liberis onustus. Sed suberat occulta formido, reputantibus haud prosperum in Druso patre eius favorem vulgi, avunculum eiusdem Marcellum flagrantibus plebis studiis intra iuventam ereptum, breves et infaustos populi Romani amores.

XLII. Ceterum Tiberius nomine Germanici trecenos plebi sestertios viritim dedit seque collegam consulatui eius destinavit. Nec ideo sinceram caritatis fidem adsecutus amoliri iuvenem specie honoris statuit struxitque causas aut forte oblatas arripuit. Rex Archelaus quinquagesimum annum Cappadocia potiebatur, invisus Tiberio, quod eum Rhodi agentem nullo officio coluisset. Nec id Archelaus per superbiam omiserat, sed ab intimis Augusti monitus, quia fiorente C. Caesare missoque ad res Orientis intuta Tiberii amicitia credebatur. Ut versa Caesarum subole imperium adeptus est, elicit Archelaum matris litteris, quae non dissimulatis filii offensionibus clementiam offerebat, si ad precandum veniret. Ille <i>gnarus doli vel, si intellegere crederetur, vim metuens in urbem properat; exceptusque immitti a principe et mox accusatus in senatu, non ob crimina quae fingebantur, set angore, simul fessus senio, et quia regibus aequa, nedum infima insolita sunt, finem vitae sponte an fato implevit. Regnum in provinciam redactum est, fructibusque eius levare posse centesimae vectigal professus Caesar ducentesimam in posterum statuit. Per idem tempus Antiocho Commagenorum, Philopatore Cilicum regibus defunctis turbabantur nationes, plerisque Romanum, aliis regum imperium cupientibus; et provinciae Syria atque Iudaea fessae oneribus deminutionem tributum orabant.

XLIII. Igitur haec et de Armenia quae supra memoravi apud patres disseruit, nec posse motum Orientem nisi Germanici sapientia componi; nam suam aetatem vergere, Drusi nondum satis adolevisse. Tunc decreto patrum permissae Germanico provinciae, quae mari dividuntur, maiusque

imperium, quoquo adisset, quam iis qui sorte aut missu principis obtinerent. Sed Tiberius demoverat Syria Creticum Silanum, per adfinitatem conexum Germanico, quia Silani filia Neroni vetustissimo liberorum eius pacta erat, praefeceratque Cn. Pisonem, ingenio violentum et obsequii ignarum, insita ferocia a patre Pisone, qui civili bello resurgentes in Africa partes acerrimo ministerio adversus Caesarem iuvit, mox Brutum et Cassium secutus concessio reditu petitione honorum abstinuit, donec ultro ambiretur delatum ab Augusto consulatum accipere. Sed praeter paternos spiritus uxoris quoque Plancinae nobilitate et opibus accendebatur; vix Tiberio concedere, liberos eius ut multum infra despectare. Nec dubium habebat se delectum, qui Syriae imponeretur ad spes Germanici coercendas. Credidere quidam data et a Tiberio occulta mandata; et Plancinam haud dubie Augusta monuit aemulatione muliebri Agrippinam insectandi. Divisa namque et discors aula erat tacitis in Drusum aut Germanicum studiis. Tiberius ut proprium et sui sanguinis Drusum fovebat; Germanico alienatio patrum amorem apud ceteros auxerat, et quia claritudine mater<ni> generis anteibat, avum M. Antonium, avunculum Augustus ferens. Contra Druso proavus eques Romanus Pomponius Atticus dedecere Claudiorum imagines videbatur. Et coniunx Germanici Agrippina fecunditate ac fama Liviam, uxorem Drusi, praecellebat. Sed fratres egregie concordēs et proximorum certaminibus inconcussi.

XLIV. Nec multo post Drusus in Illyricum missus est, ut suesceret militiae studiaque exercitus pararet; simul iuvenem urbano luxu lascivientem melius in castris haberi Tiberius seque tutiorem rebatur utroque filio legiones obtinente. Sed Suebi praetendebantur auxilium adversus Cheruscos orantes. Nam discessu Romanorum ac vacui externo metu gentis adsuetudine et tum aemulatione gloriae arma in se verterant. Vis nationum, virtus ducum in aequo; sed Maroboduus regis nomen invisum apud populares, Arminium pro libertate bellantem favor habebat.

XLV. Igitur non modo Cherusci sociique eorum, vetus Arminii miles, sumpsere bellum, sed e regno etiam Marobodui Suebae gentes, Semnones ac Langobardi, defecerunt ad eum. Quibus additis praepollebat, ni Inguiomerus cum manu clientium ad Maroboduum perfugisset, non aliam ob causam quam quia fratris filio iuveni patruus senex parere dedignabatur. Deriguntur acies, pari utrimque spe, nec, ut olim apud Germanos, vagis incursibus aut disiectas per catervas: quippe longa adversum nos militia insueverant sequi signa, subsidiis firmari, dieta imperatorum accipere. Ac tunc Arminius equo conlustrans cuncta, ut quosque advectus erat, reciperatam libertatem, trucidatas legiones, spolia adhuc et tela Romanis derepta in manibus multorum ostentabat; contra fugacem Maroboduum appellans, proeliorum expertem, Hercyniae latebris defensum, ac mox per dona et legationes petivisse foedus, proditorem patriae, satellitem Caesaris, haud minus infensis animis exturbandum, quam Varum Quintilium interfecerint. Meminissent modo tot proeliorum, quorum eventu et ad postremum eiectionis Romanis satis probatum, penes utros summa belli fuerit.

XLVI. Neque Maroboduus iactantia sui aut probris in hostem abstinebat, sed Inguiomerum tenens illo in corpore decus omne Cheruscorum, illius consiliis gesta quae prospere ceciderint testabatur. Vecordem Arminium et rerum nescium alienam gloriam in se trahere, quoniam tres vagas legiones et ducem fraudis ignarum perfidia deceperit, magna cum clade Germaniae et ignominia sua, cum coniunx, cum filius eius servitium adhuc tolerent. At se duodecim legionibus petitum duce Tiberio inlibatam Germanorum gloriam servavisse, mox condicionibus aequis discessum; neque paenitere quod ipsorum in manu sit, integrum adversum Romanos bellum an pacem incruentam malint. His vocibus instinctos exercitus propriae quoque causae stimulabant, cum a Cheruscis Langobardisque

pro antiquo decore aut recenti liberiate et contra augendae dominationi certaretur. Non alias maiore mole concursus neque ambiguo magis eventu, fisis utrimque dextris cornibus; sperabaturque rursus pugna, nisi Maroboduus castra in colles subduxisset. Id signum percussus fuit; et transfugis paulatim nudatus in Marcomannos concessit misitque legatos ad Tiberium oraturos auxilia. Responsum est non iure eum adversus Cheruscos arma Romana invocare, qui pugnantis in eundem hostem Romanos nulla ope iuvisset. Missus tamen Drusus, ut rettulimus, paci firmator.

XLVII. Eodem anno duodecim celebres Asiae urbes conlapsae nocturno motu terrae, quo improvisior graviorque pestis fuit. Neque solitum in tali casu effugium subveniebat in aperta prorumpendi, quia diductis terris hauriebantur. Sedisse immensos montes, visa in arduo quae plana fuerint, effulsisse inter ruinam ignes memorant. Asperrima in Sardianos lues plurimum in eosdem misericordiae traxit: nam centies sestertium pollicitus Caesar, et quantum aerario aut fisco pendebant, in quinquennium remisit. Magnetes a Sipylo proximi damno ac remedio habiti. Temnios, Philadelphenos, Aegeatas, Apollonienses, quique Mosteni aut Macedones Hyrcani vocantur, et Hierocaesariam, Myrinam, Cymen, Tmoium levati idem in tempus tributis mittique ex senatu placuit, qui praesentia spectaret refoveretque. Delectus est M. Ateius e praetoriis, ne consulari obtinente Asiam aemulatio inter pares et ex eo impedimentum oreretur.

XLVIII. Magnificam in publicum largitionem auxit Caesar haud minus grata liberalitate, quod bona Aemiliae Musae, locupletis intestatae, petita in fisco, Aemilio Lepido, cuius e domo videbatur, et Pantulei divitis equitis Romani hereditatem, quamquam ipse heres in parte legeretur, tradidit M. Servilio, quem prioribus neque suspectis tabulis scriptum compererat, nobilitatem utriusque pecunia iuvandam praefatus. Neque hereditatem cuiusquam adiit nisi cum amicitia meruisset; ignotos et aliis infensos eoque principem nuncupantes procul arcebat. Ceterum ut honestam innocentium paupertatem levavit, ita prodigos et ob flagitia egentes, Vibidium Virronem, Marium Nepotem, Appium Appianum, Cornelium Sullam, Q. Vitellium movit senatu aut sponte cedere passus est.

XLIX. Isdem temporibus deum aedes vetustate aut igni abolitas coeptasque ab Augusto dedicavit, Libero Liberaeque et Cereri iuxta circum maximum, quam A. Postumius dictator voverat, eodemque in loco aedem Florae ab Lucio et Marco Publiciis aedilibus constitutam et laño templum, quod apud forum holitorium C. Duilius struxerat, qui primus rem Romanam prospere mari gessit triumphumque navalem de Poenis meruit. Spei aedes a Germanico sacratur: hanc A. Atilius voverat eodem bello.

L. Adolescebat interea lex maiestatis. Et Appuleiam Varillam, sororis Augusti neptem, quia probrosis sermonibus divum Augustum ac Tiberium et matrem eius inlusisset Caesarique conexa adulterio teneretur, maiestatis delator arcessebat. De adulterio satis caveri lege Iulia visum, maiestatis crimen distingui Caesar postulavit damnarique, si qua de Augusto inreligiose dixisset; in se iacta nolle ad cognitionem vocari. Interrogatus a consule, quid de iis censeret, quae de matre eius locuta secus argueretur, reticuit; dein proximo senatus die illius quoque nomine oravit, ne cui verba in eam quoquo modo habita crimini forent. Liberavitque Appuleiam lege maiestatis: adulterii graviolem poenam deprecatus, ut exemplo maiorum propinquis suis ultra ducentesimum lapidem removeretur suasit. Adultero Manlio Italia atque Africa interdictum est.

LI. De praetore in locum Vipstani Galli, quem mors abstulerat, subrogando certamen incessit.

Germanicus atque Drusus (nam etiam tum Romae erant) Haterium Agrippam, propinquum Germanici, fovebant. Contra plerique nitebantur, ut numerus liberorum in candidatis praepolleret, quod lex iubebat. Laetabatur Tiberius, cum inter filios eius et leges senatus disceptaret. Vieta est sine dubio lex, sed neque statim et paucis suffragiis, quo modo etiam cum valerent leges vincebantur.

LII. Eodem anno coeptum in Africa bellum, duce hostium Tacfarinate. Is natione Numida, in castris Romanis auxiliaria stipendia meritis, mox desertor, vagos primum et latrociniis suetos ad praedam et raptus congregare, dein more militiae per vexilla et turmas componere, postremo non inconditae turbae, sed Musulamiorum dux haberi. Valid<a> ea gens et solitudinibus Africae propinqua, nullo etiam tum urbium cultu, cepit arma Maurosque accolas in bellum traxit. Dux et his, Mazippa; divisusque exercitus, ut Tacfarinas lectos viros et Romanum in modum armatos castris attineret, disciplinae et imperiis suesceret, Mazippa levi cum copia incendia et caedes et terrorem circumferret. Compulerantque C<i>nit<h>ios, haud spernendam nationem, in eadem, cum Furius Camillus pro consule Africae legionem et quod sub signis sociorum in unum conductos ad hostem duxit, modicam manum, si multitudinem Numidarum atque Maurorum spectares; sed nihil aequae cavebatur quam ne bellum metu eluderent: spe victoriae inducti sunt ut vincerentur. Igitur legio medio, leves cohortes duaeque alae in cornibus locantur. Nec Tacfarinas pugnam detrectavit. Fusi Numidae, multosque post annos Furio nomini partum decus militiae. Nam post illum reciperentorem urbis filiumque eius Camillum penes alias familias imperatoria laus fuerat, atque hic, quem memoramus, bellorum expertus habebatur. Eo pronior Tiberius res gestas apud senatum celebravit; et decrevere patres triumphalia insignia, quod Camillo ob modestiam vitae impune fuit.

LIII. Sequens annus Tiberium tertium, Germanicum iterum consules habuit. Sed eum honorem Germanicus inivit apud urbem Achaiae Nicopolim, quo venerat per Illyricam oram viso fratre Druso in Dalmatia agente, Hadriatici ac mox Ionii maris adversam navigationem perpressus. Igitur paucos dies insumpsit reficiendae classi; simul sinus Actiaca victoria inclutos et sacratas ab Augusto manubias castraque Antonii cum recordatione maiorum suorum adiit. Namque ei, ut memoravi, avunculus Augustus, avus Antonius erant, magnaque illic imago tristium laetorumque. Hinc ventum Athenas, foederique sociae et vetustae urbis datum, ut uno lictore uteretur. Excepere Graeci quaesitissimis honoribus, vetera suorum facta dictaque praefidentes, quo plus dignationis adulatio haberet.

LIV. Petita inde Euboea transiit Lesbum, ubi Agrippina novissimo partu Iuliam edidit. Tum extrema Asiae Perinthumque ac Byzantium, Thracias urbes, mox Propontidis angustias et os Ponticum intrat, cupidine veteres locos et fama celebratos noscendi; pariterque provincias internis certaminibus aut magistratum iniuriis fessas refovebat. Atque illum in regressu sacra Samothracum visere nitentem obvii aquilones depulere. Igitur a<dito I>lio quaeque ibi varietate fortunae et nostri origine veneranda, relegit Asiam adpellitque Colophona, ut Clarii Apollinis oraculo uteretur. Non femina illic, ut apud Delphos, sed certis e familiis et ferme Mileto accitus sacerdos numerum modo consultantium et nomina audit; tum in specum degressus, hausta fontis arcani aqua, ignarus plerumque litterarum et carminum edit responsa versibus compositis super rebus, quas quis mente concepit. Et ferebatur Germanico per ambages, ut mos oraculis, maturum exitum cecinisse.

LV. At Cn. Piso, quo properantius destinata inciperet, civitatem Atheniensium turbido incessu exterritam oratione saeva increpat, oblique Germanicum perstringens, quod contra decus Romani

nominis non Athenienses tot cladibus extinctos, sed conluviem illam nationum comitate nimia coluisset: hos enim esse Mithridatis adversus Sullam, Antonii adversus divum Augustum socios. Etiam vetera obiectabat, quae in Macedones improspere, violenter in suos fecissent, offensus urbi propria quoque ira, quia Theophilum quendam Areo iudicio falsi damnatum precibus suis non concederei. Exim navigatione celeri per Cycladas et compendia maris adsequitur Germanicum apud insulam Rhodum, haud nescium quibus insectationibus petitus foret: sed tanta mansuetudine agebat, ut, cum orta tempestas raperei in abrupta possetque interitus inimici ad casum referri, miserit triremis, quarum subsidio discrimini eximeretur. Neque tamen mitigatus Piso, et vix diei moram perpressus linqvit Germanicum praeventique. Et postquam Syriam ac legiones attigit, largitione, ambitu, Infimos manipularium iuvando, cum veteres centuriones, severos tribunos demoveret locaque eorum clientibus suis vel deterrimo cuique attribueret, desidiam in castris, licentiam in urbibus, vagum ac lascivientem per agros militem sineret, eo usque corruptionis provectus est, ut sermone vulgi parens legionum haberetur. Nec Plancina se intra decora feminis tenebat, sed exercitio equitum, decursibus cohortium interesse, in Agrippinam, in Germanicum contumelias iacere, quibusdam etiam bonorum militum ad mala obsequia promptis, quod haud invito imperatore ea fieri occultus rumor incedebat. Nota haec Germanico, sed praeverti ad Armenios instantior cura fuit.

LVI. Ambigua gens ea antiquitus hominum ingeniis et situ terrarum, quoniam nostris provinciis late praetenta penitus ad Medos porrigitur; maximisque imperiis interiecti et saepius discordes sunt, adversus Romanos odio et in Parthum invidia. Regem illa tempestate non habebant amoto Vonone; sed favor nationis inclinabat in Zenonem, Polemonis regis Pontici filium, quod is prima ab infanta instituta et cultum Armeniorum aemulatus, venatu epulis et quae alia barbari celebrant, proceres plebemque iuxta devinxerat. Igitur Germanicus in urbe Artaxata adprobantibus nobiles, circumfusa multitudine insigne regium capiti eius imposuit. Ceteri venerantes regem Artaxiam consalutavere, quod illi vocabulum indiderant ex nomine urbis. At Cappadoces, in formam provinciae redact, Q. Veranium legatum acceperere, et quaedam ex regiis tributis deminuta, quo mitius Romanum imperium speraretur. Commagenis Q. Servaeus praeponitur, tum primum ad ius praetoris translatis.

LVII. Cunctaque soeialia prospere composita, non ideo laetum Germanicum habebant ob superbiam Pisonis, qui iussus partem legionum ipse aut per filium in Armeniam ducere utrumque neglexerat. Cyrris demum apud hiberna decumae legionis convenere, firmato vultu, Piso adversus metum, Germanicus, ne minari crederetur; et erat, ut rettuli, clementior. Sed amici accendendis offensionibus callidi intendere vera, adgerere falsa ipsumque et Plancinam et filios variis modis criminari. Postremo paucis familiarium adhibitis sermo coeptus a Caesare, qualem ira et dissimulatio gignit, responsum a Pisone precibus contumacibus; discesseruntque apertis odiis. Post quae rarus in tribunali Caesaris Piso, et si quando adsideret, atrox ac dissentire manifestus. Vox quoque eius audita est in convivio, cum apud regem Nabataeorum coronae aureae magno pondere Caesari et Agrippinae, leves Pisoni et ceteris offerrentur, principis Romani, non Parthi regis filio eas epulas dari; abiecitque simul coronam et multa in luxum addidit: quae Germanico quamquam acerba tolerabantur tamen.

LVIII. Inter quae ab rege Parthorum Artabano legati venere. Miserat amicitiam ac foedus memoraturos, et cupere renovari dextras, daturumque honori Germanici, ut ripam Euphratis accederei; petere interim, ne Vonones in Syria haberetur neu proceres gentium propinquis nuntiis ad discordias traheret. Ad ea Germanicus de societate Romanorum Parthorumque magnifice, de adventu

regis et cultu sui cum decore ac modestia respondit. Vonones Pompeiopolim, Ciliciae maritimam urbem, amotus est. Datum id non modo precibus Artabani, sed contumeliae Pisonis, cui gratissimus erat ob plurima officia et dona, quibus Plancinam devinxerat.

LIX. M. Silano L. Norbano consulibus Germanicus Aegyptum proficiscitur cognoscendae antiquitatis. Sed cura provinciae praetendebatur, levavitque apertis horreis pretia frugum multaque in vulgus grata usurpavi: sine milite incedere, pedibus intectis et pari cum Graecis amictu, P. Scipionis aemulatione, quem eadem factitavisse apud Siciliam quamvis flagrante adhuc Poenorum bello accepimus. Tiberius cultu habituque eius lenibus verbis perstricto acerrime increpuit, quod contra instituta Augusti non sponte principis Alexandriam iniroisset. Nam Augustus inter alia dominationis arcana, vetitis nisi permissu ingredi senatoribus aut equitibus Romanis illustribus, seposuit Aegyptum ne fame urgeret Italiani, quisquis eam provinciam claustraque terrae ac maris quamvis levi praesidio adversum ingentes exercitus insedisset.

LX. Sed Germanicus, nondum comperto profectionem eam incusari, Nilo subvehebatur, orsus oppido a Canopo. Condidere id Spartani ob sepultum illic rectorem navis Canopum, qua tempestate Menelaus Graeciam repetens diversum ad mare terramque Libyam deiectus. Inde proximum amnis os dicatum Herculi, quem indigenae ortum apud se et antiquissimum perhibent eosque, qui postea pari virtute fuerint, in cognomentum eius adscitos; mox visit veterum Thebarum magna vestigia. Et manebant structis molibus litterae Aegyptiae, priorem opulentiam complexae; iussusque e senioribus sacerdotum patrium sermonem interpretan referebat habitasse quondam septingenta milia aetate militari, atque eo cum exercitu regem Rhamsen Libya Aethiopia Medisque et Persis et Bactriano ac Scytha potitum quasque terras Suri Armeniique et contigui Cappadoces colunt, inde Bithynum, hinc Lyc*um* ad mare imperio tenuisse. Legebantur et indicta gentibus tributa, pondus argenti et auri, numerus armorum equorumque et dona templis ebur atque odores, quasque copias frumenti et omnium utensilium quaeque natio penderei, haud minus magnifica quam nunc vi Parthorum aut potentia Romana iubentur.

LXI. Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens, disiectasque inter et vix pervias arenas instar montium eductae pyramides certamine et opibus regum, lacusque effossa humo, superfluentis Nili receptacula, atque alibi angustiae et profunda altitudo, nullis inquirentium spatiis penetrabilis. Exin ventum Elephantinen ac Syenen, claustra olim Romani imperii, quod nunc rubrum ad mare patescit.

LXII. Dum ea aestas Germanico plures per provincias transigitur, haud leve decus Drusus quaesivit inliciens Germanos ad discordias, utque fracto iam Maroboduo usque in exitum insisteretur. Erat inter Gotones nobilis iuvenis nomine Catualda, profugus olim vi Marobodui et tunc dubiis rebus eius ultionem ausus. Is valida manu fines Marcomanorum ingreditur corruptisque primoribus ad societatem inrumpit regiam castellumque iuxta situm. Veteres illic Sueborum praedae et nostris e provinciis lixae ac negotiatores reperti, quos ius commercii, dein cupido augendi pecuniam, postremum oblivio patriae suis quemque ab sedibus hostilem in agrum transtulat.

LXIII. Maroboduo undique deserto non aliud subsidium quam misericordia Caesaris fuit. Transgressus Danuvium qua Noricam provinciam praefluit, scripsit Tiberio non ut profugus aut

supplex, sed ex memoria prioris fortunae: nam multis nationibus clarissimum quondam regem ad se vocantibus Romanam amicitiam praetulisse. Responsum a Caesare tutam ei honoratamque sedem in Italia fore, si maneret; sin rebus eius aliud conduceret, abiturum fide qua venisset. Ceterum apud senatum disseruit non Philippum Atheniensibus, non Pyrrhum aut Antiochum populo Romano perinde metuendos fuisse. Extat oratio, qua magnitudinem viri, violentiam subiectarum ei gentium et quam propinquus Italiae hostis, suaque in destruendo eo consilia extulit. Et Maroboduus quidem Ravennae habitus, [ne] si quando insolescerent Suebi, quasi reditus in regnum ostentabatur; sed non excessit Italia per duodeviginti annos consenuitque multum imminuta claritate ob nimiam vivendi cupidinem. Idem Catualdae casus neque aliud per fugium: pulsus haud multo post Hermundurorum opibus et Vibilio duce receptusque, Forum Iulium, Narbonensis Galliae coloniam, mittitur. Barbari utrumque comitati, ne quietas provincias immixti turbarent, Danuvium ultra inter flumina Marum et Cusum locantur, dato rege Vannio gentis Quadorum.

LXIV. Simul nuntiato regem Artaxian Armeniis a Germanico datum decrevere patres, ut Germanicus atque Drusus ovantes urbem introirent. Structi et arcus circum latera templi Martis Ultoris cum effigie Caesarum, laetio Tiberio, quia pacem sapientia firmaverat, quam si bellum per acies confecisset. Igitur Rhescuporim quoque, Thraeciae regem, astu adgreditur. Omnem eam nationem Rhoemetalces tenuerat; quo defuncto Augustus partem Thraecum Rhescuporidi fratri eius, partem filio Cotyi permisit. In ea divisione arva et urbes et vicina Graecis Cotyi, quod incultum ferox adnexum hostibus, Rhescuporidi cessit; ipsorumque regum ingenia, illi mite et amoenum, huic atrox avidum et societatis impatiens erat. Sed primo subdola concordia egere: mox Rhescuporis egredi fines, vertere in se Cotyi data et resistenti vim facere, cunctanter sub Augusto, quem auctorem utriusque regni, si sperneretur, vindicem metuebat. Enimvero audita mutatione principis immittere latronum globos, excindere castella, causas bello.

LXV. Nihil aequae Tiberium anxium habebat, quam ne composita turbarentur. Deligit centurionem, qui nuntiaret regibus ne armis disceptarent; statimque a Cotye dimissa sunt quae paraverat auxilia. Rhescuporis ficta modestia postulat eundem in locum coiretur: posse de controversiis conloquio transigi. Nec diu dubitatum de tempore, loco, dein condicionibus, cum alter facilitate, alter fraude cuncta inter se concederent acciperentque. Rhescuporis sanciendo, ut dictitabat, foederi convivium adicit tractaque in multam noctem laetitia per epulas ac vinolentiam incautum Cotyn et, postquam dolum intellexerat, sacra regni, eiusdem familiae deos et hospitalis mensas obtestantem catenis onerari. Thraeciaque omni potitus scripsit ad Tiberium structas sibi insidias, praeventum insidiatorem; simul bellum adversus Bastarnas Scythasque praetendens novis peditum et equitum copiis sese firmabat. Molliter rescriptum, si fraus abesset, posse eum innocentiae fidere; ceterum neque se neque senatum nisi cognita causa ius et iniuriam discreturos: proinde tradito Cotye veniret transferretque invidiam criminis.

LXVI. Eas litteras Latinius Pandus<a> pro praetore Moesiae eum militibus, quis Cotys traderetur, in Thraciam misit. Rhescuporis inter metum et iram cunctatus maluit patrati quam incepti facinoris reus esse: occidi Cotyn iubet mortemque sponte sumptam ementitur. Nec tamen Caesar placitas semel artes mutavit, sed defuncto Padusa, quem sibi infensum Rhescuporis arguebat, Pomponium Flaccum, veterem stipendiis et arta cum rege amicitia eoque accommodatiorem ad fallendum, ob id maxime Moesiae praefecit.

LXVII. Flaccus in Thraciam transgressas per ingenua promissa quamvis ambiguum et scelera sua reputantem perpulit ut praesidia Romana intraret. Circumdata <h>inc regi specie honoris valida manus, tribunique et centuriones monendo suadendo, et quanto longius abscedebatur, apertiore custodia, postremo gnarum necessitatis in urbem traxere. Accusatus in senatu ab uxore Coty<i>s damnatur, ut procul regno teneretur. Thraecia in Rhoemetalcen filium, quem paternis consiliis adversatum constabat, inque liberos Coty<i>s dividitur, iisque nondum adultis Trebellienus Rufus praetura functus datur, qui regnum interim tractaret, exemplo quo maiores M. Lepidum Ptolemaei liberis tutorem in Aegyptum miserant. Rhescuporis Alexandriam devectus atque illic fugam temptans an ficto crimine interficitur.

LXVIII. Per idem tempus Vonones, quem amotum in Ciliciam memoravi, corruptis custodibus effugere ad Armenios, inde [in] Albanos Heniochosque et consanguineum sibi regem Scytharum conatus est. Specie venandi omissis maritimis locis avia saltuum petiit, mox pernicitate equi ad annem Pyramum contendit, cuius pontes accolae ruperant audita regis fuga; neque vado penetrari poterai. Igitur in ripa fluminis a Vibio Frontone praefecto equitum vincitur; mox Remmius evocatus, priori custodiae regis adpositus, quasi per iram gladio eum transigit. Unde maior fides conscientia sceleris et metu indicii mortem Vononi inlatam.

LXIX. At Germanicus Aegypto remeans cuncta, quae apud legiones aut urbes iusserat, abolita vel in contrarium versa cognoscit. Hinc graves in Pisonem contumeliae, nec minus acerba quae ab ilio in Caesarem temptabantur. Dein Piso abire Suria statuit. Mox adversa Germanici valitudine detentus, ubi recreatum accepit votaue pro incolumitate solvebantur, admotas hostias, sacrificalem apparatus, festam Antiochensium plebem per lictores proturbat. Tum Seleuciam degreditur, opperiens aegritudinem, quae rursus Germanico acciderat. Saevam vim morbi augebat persuasio veneni a Pisone accepti; et reperiebantur solo ac parietibus erutae humanorum corporum reliquiae, carmina et devotiones et nomen Germanici plumbeis tabulis insculptum, semusti ciñeres ac tabo obliti aliaque malefica, quis creditur animas numinibus infernis sacrari. Simul missi a Pisone incusabantur ut valitudinis adversa rimantes.

LXX. Ea Germanico haud minus ira quam per metum accepta. Si limen obsideretur, si effundendus spiritus sub oculis inimicorum foret, quid deinde miserrimae coniugi, quid infantibus liberis eventurum? Lenta videri veneficia: festinare et urgere, ut provinciam, ut legiones solus habeat. Sed non usque eo defectum Germanicum, neque praemia caedis apud interfectorem mansura. Componit epistulas, quis amicitiam ei renuntiabat; addunt plerique iussum provincia decedere. Nec Piso moratus ultra navis solvit, moderabaturque cursui quo propius regrederetur, si mors Germanici Suriam aperuisset.

LXXI. Caesar paulisper ad spem erectus, dein fesso corpore, ubi finis aderat, adsistentes amicos in hunc modum adloquitur: «Si fato concederem, iustus mihi dolor etiam adversus deos esset, quod me parentibus liberis patriae intra iuventam praemature exitu raperent. Nunc scelere Pisonis et Plancinae interceptus ultimas preces pectoribus vestris relinquo: referatis patri ac fratri, quibus acerbitatibus dilaceratus, quibus insidiis circumventus miserrimam vitam pessima morte finierim. Si quos spes meae, si quos propinquus sanguis, etiam quos invidia erga viventem movebat, inlacrimabunt quondam florentem et tot bellorum superstitem muliebri fraude cecidisse. Erit vobis locus querendi apud senatum, invocandi leges. Non hoc praecipuum amicorum munus est, prosequi

defunctum ignavo questu, sed quae voluerit meminisse, quae mandaverit exsequi. Flebunt Germanicum etiam ignoti: vindicabitis vos, si me potius quam fortunam meam fovebatis. Ostendite populo Romano divi Augusti neptem eandemque coniugem meam, numerate sex liberos: misericordia cum accusantibus erit, fingentibusque scelestam mandata aut non credent homines aut non ignoscent». Iuravere amici, dextram morientis contingentes, spiritum ante quam ultionem amissuros.

LXXII. Tum ad uxorem versus per memoriam sui, per communes liberos oravit, exueret ferociam, saevienti fortunae summitteret animum, neu regressa in urbem aemulatione potentiae validiores iritaret. Haec palam et alia secreto, per quae ostenderet credebatur metum ex Tiberio. Neque multo post exstinguitur, ingenti luctu provinciae et circumiacentium populorum. Indoluere exterae nationes regesque: tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes; visuque et auditu iuxta venerabilis, cum magnitudinem et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam et adrogantiam effugerat.

LXXIII. Funus, sine imaginibus et pompa, per laudes ac memoriam virtutum eius celebre fuit. Et erant qui formam aetatem genus mortis, ob propinquitatem etiam locorum, in quibus interiit, magni Alexandri fati adaequarent. Nam utrumque corpore decoro, genere insigni, haud multum triginta annos egressum, suorum insidiis externas inter gentes occidisse: sed hunc mitem erga amicos, modicum voluptatum, uno matrimonio, certis liberis egisse, neque minus proeliatorem, etiam si temeritas afuerit praepeditusque sit percussas tot victoriis Germanias servitio premere. Quod si solus arbiter rerum, si iure et nomine regio fuisset, tanto promptius adsecuturum gloriam militiae, quantum dementia temperantia, ceteris bonis artibus praestitisset. Corpus antequam cremaretur nudatum in foro Antiochensium, qui locus sepulturae destinabatur, praetuleritne veneficii signa, parum constitit: nam ut quis misericordia in Germanicum et praesumpta suspicione, aut favore in Pisonem pronior, diversi interpretantur.

LXXIV. Consultatum inde inter legatos quique alii senatorum aderant, quisnam Suriae praeficeretur. Et ceteris modice *n*sis, inter Vibium Marsum et Cn. Sentium diu quaesitum; dein Marsus seniori et acrius tendenti Sentio concessit. Isque infamem veneficiis ea in provincia et Plancinae perccaram nomine Martinam in urbem misit, postulantis Vitellio ac Veranio ceterisque, qui crimina et accusationem tamquam adversus receptos iam reos instruebant.

LXXV. At Agrippina, quamquam defessa luctu et corpore aegro, omnium tamen quae ultionem morarentur intolerans, ascendit classem cum cineribus Germanici et liberis, miserantibus cunctis, quod femina nobilitate princeps, pulcherrimo modo matrimonio inter venerantes gratantisque aspici solita, tunc feralis reliquias sinu ferret, incerta ultionis, anxia sui et infelici fecunditate fortunae totiens obnoxia.

Pisonem interim apud Coum insulam nuntius adsequitur excessisse Germanicum. Quo intemperanter accepto caedit victimas, adit templa, neque ipse gaudium moderans et magis insolescente Piantina, quae luctum amissae sororis tum primum laeto cultu mutavit.

LXXVI. Adfluebant centuriones monebantque prompta illi legionum studia: repeteret provinciam non iure ablatam et vacuam. Igitur quid agendum consultanti M. Piso filius properandum in urbem censebat: nihil adhuc inexpressibile admissum, neque suspiciones imbecillas aut inania famae pertimescenda. Discordiam erga Germanicum odio fortasse dignam, non poena; et ademptione

provinciae satisfactum inimicis. Quod si regrederetur, obsistente Sentio civile bellum incipi; nec duraturos in partibus centuriones militesque, apud quos recens imperatoris sui memoria et penitus infixus in Caesares amor praevaleret.

LXXVII. Contra Domitius Celer, ex intima eius amicitia, disseruit utendum eventu: Pisonem, non Sentium Suriae praepositum; huic fasces et ius praetoris, huic legiones datas. Si quid hostile ingruat, quem iustius arma oppositurum, qui legati auctoritatem et propria mandata acceperit? Relinquendum etiam rumoribus tempus, quo senescant: plerumque innocentes recenti invidiae impares. At si teneat exercitum, augeat vires, multa quae provideri non possint fortuito in melius casura. «An festinamus cum Germanici cineribus adpellere, ut te inauditum et indefensum planctus Agrippinae ac vulgus imperitum primo rumore rapiant? Est tibi Augustae conscientia, est Caesaris favor, sed in occulto; et perisse Germanicum nulli iactantius maerent quam qui maxime laetantur.»

LXXVIII. Haud magna mole Piso, promptus ferocibus, in sententiam trahitur missisque ad Tiberium epistulis incusat Germanicum luxus et superbiae; seque pulsum, ut locus rebus novis patefieret, curam exercitus eadem fide qua tenuerit repetivisse. Simul Domitium impositum triremi vitare litorum oram praeterque Ínsulas lato mari pergere in Suriam iubet. Concurrentes desertores per manípulos componit, armat lixas traiectisque in continentem navibus vexillum tironum in Suriam euntium intercipit, regulis Cilicum ut se auxiliis iuvarent scribit, haud ignavo ad ministeria belli iuvene Pisone, quamquam suscipiendum bellum abnuisset.

LXXIX. Igitur oram Lyciae ac Pamphyliae praelegentes, obviis navibus quae Agrippinam vehebant, utrimque infensi arma primo expediere; dein mutua formidine non ultra iurgium processum est, Marsusque Vibius nuntiavit Pisoni, Romam ad dicendam causam veniret. Ille eludens respondit adfuturum, ubi praetor, qui de veneficiis quaereret, reo atque accusatoribus diem praedixisset. Interim Domitius Laodiciam urbem Syriae adpulsus, cum hiberna sextae legionis peteret, quod eam maxime novis consiliis idoneam rebatur, a Pacuvio legato praevenitur. Id Sentius Pisoni per litteras aperit monetque, ne castra corruptoribus, ne provinciam bello temptet. Quosque Germanici memores aut inimicis eius adversos cognoverat, contrahit, magnitudinem imperatoris identidem ingerens et rem publicam armis peti; ducitque validam manum et proelio paratam.

LXXX. Nec Piso, quamquam coepta secus cadebant, omisit tutissima e praesentibus, sed castellum Ciliciae munitum admodum, cui nomen Celend<e>ris, occupat; nam admixtis desertoribus et tirone nuper intercepto suisque et Plancinae servitiis auxilia Cilicum, quae reguli miserant, in numerum legionis composuerat. Caesarisque se legatum testabatur provincia, quam is dedisset, arceri, non a legionibus (earum quippe accitu venire), sed a Sentio privatum odium falsis criminibus tegente. Consistèrent in acie, non pugnaturis militibus, ubi Pisonem ab ipsis parentem quondam appellatum, si iure ageretur, potioem, si armis, non invalidum vidissent. Tum pro munimentis castelli manípulos explicat, colle arduo et derupto; nam cetera mari cinguntur. Contra veterani ordinibus ac subsidiis instructi: hinc militum, inde locorum asperitas, sed non animus, non spes, ne tela quidem nisi agrestia aut subitum <in> usum properata. Ut venere in manus, non ultra dubitatum quam dum Romanae cohortes in aequum eniterentur: vertunt terga Cilices seque castello claudunt.

LXXXI. Interim Piso classem haud procul opperientem adpugnare frustra temptavit, regressusque et pro mûris modo semel adflitando, modo singulos nomine ciens, praemiis vocans seditionem

coeptabat, adeoque commoverat, ut signifer legionis [vocans] sextae signum ad eum transtulerit. Turn Sentius occanere cornua tubasque et peti aggerem, erigi scalas iussit, ac promptissimum quemque succedere, alios tormentis hastas saxa et faces ingerere. Tandem vieta pertinacia Piso oravit, ut traditis armis maneret in castello, dum Caesar, cui Syriam permetteret, consulitur. Non receptae condiciones, nec aliud quam naves et tutum in urbem iter concessum est.

LXXXII. At Romae, postquam Germanici validudo percrebuit cunctaque ut ex longinquo aucta in deterius adferebantur, dolor ira, et erumpebant questus: ideo nimirum in extremas terras relegatum, ideo Pisoni permissam provinciam; hoc egisse secretos Augustae cum Plancina sermones. Vera prorsus de Druso seniores locutos: displicere regnantibus civilia filiorum ingenia, neque ob aliud interceptos, quam quia populum Romanum aequo iure complecti reddita libertate agitaverint. Hos vulgi sermones audita mors adeo incendit, ut ante edictum magistratum, ante senatus consultum sumpto iustitio desererentur fora, clauderentur domus. Passim silentia et gemitus, nihil compositum in ostentationem; et quamquam neque insignibus lugentium abstinerent, altius animis maerebant. Forte negotiatores, vivente adhuc Germanico Suria egressi, laetiora de validudine eius attulere. Statim eredita, statim vulgata sunt: ut quisque obvius, quamvis leviter audita in alios atque illi in plures cumulata gaudio trasferunt. Cursant per urbem, moliuntur templorum fores; iuvat credulitatem nox et promptior inter tenebras adfirmatio. Nec obstitit falsi<s> Tiberius, donec tempore ac spatio vanescerent. Et populus quasi rursus ereptum acrius doluit.

LXXXIII. Honores, ut quis amore in Germanicum aut ingenio validus reperti decretique: ut nomen eius Saliari carmine caneretur; sedes curules sacerdotum Augustalium locis superque eas querceae coronae statuerentur; ludos circenses eburna effigies praeiret; neve quis flamen aut augur in locum Germanici nisi gentis Iuliae crearetur. Arcus additi Romae et apud ripam Rheni et in monte Suriae Amano cum inscriptione rerum gestarum ac mortem ob rem publicam obisse; sepulchrum Antiochiae ubi crematus, tribunal Epidaphnae, quo in loco vitam finierat. Statuarum locorumve, in quis coleretur, haud facile quis numerum inierit. Cum censeretur clipeus auro et magnitudine insignis inter auctores eloquentiae, adse<ve>ravit Tiberius solitum paremque ceteris dicaturum. Neque enim eloquentiam fortuna discerni, et satis inlustre, si veteres inter scriptores haberetur. Equester ordo cuneum Germanici appellavi, qui iuniorum dicebatur, instituitque uti turmae idibus Iulii imaginem eius sequerentur. Pleraque manent: quaedam statim ommissa sunt aut vetustas oblitteravit.

LXXXIV. Ceterum recenti adhuc maestitia soror Germanici Livia, nupta Druso, duos virilis sexus simul enixa est. Quod rarum laetumque etiam modicis penatibus tanto gaudio principem adfecit, ut non temperavit quin iactaret apud patres nulli ante Romanorum eiusdem fastigii viro geminam stirpem editam. Nam cuncta, etiam fortuita, ad gloriam vertebat. Sed populo tali in tempore id quoque dolorem tulit, tamquam auctus liberis Drusus domum Germanici magis urgeret.

LXXXV. Eodem anno gravibus senatus decretis libido feminarum coercita cautumque, ne quaestum corpore faceret cui avus aut pater aut maritus eques Romanus fuisset. Nam Vistilia, praetoria familia genita, licentiam stupri apud aediles vulgaverat, more inter veteres recepto, qui satis poenarum adversum impudicas in ipsa professione flagitii credebant. Exactum et a Titidio Labeone, Vistiliae marito, cur in uxore delieti manifesta ultionem legis omisisset. Atque ilio praetendente sexaginta dies ad consultandum datos needum praeterisse, satis visum de Vistilia statuere; eaque in insulam Seriphon abdita est.

Actum et de sacris Aegyptiis Iudaicisque pellendis, factumque patrum consultum, ut quattuor milia libertini generis ea superstitione infecta, quis idonea aetas, in insulam Sardiniam veherentur, coercendis illic latrociniis et, si ob gravitatem caeli interissent, vile damnum; ceteri cederent Italia, nisi certam ante diem profanos ritus exuissent.

LXXXVI. Post quae rettulit Caesar capiendam virginem in locum Occiae, quae septem et quinquaginta per annos summa sanctimonia Vestalibus sacris praesederat, egitque grates Fonteio Agrippae et Domitio Pollii, quod offerendo filias de officio in rem publicam certarent. Praelata est Pollionis filia, non ob aliud quam quod mater eius in eodem coniugio manebat; nam Agrippa discidio domum imminuerat. Et Caesar quamvis posthabitam decies sestertii dote solatus est.

LXXXVII. Saevitiam annonae incusante plebe statuii frumento pretium, quod emptor penderet, binosque nummos se additurum negotiatoribus in singulos modios. Neque tamen ob ea parentis delatum et antea vocabulum adsumpsit, acerbeque increpuit eos, qui divinas occupationes ipsumque dominum dixerant. Unde angusta et lubrica oratio sub principe, qui libertatem metuebat, adulationem oderat.

LXXXVIII. Reperio apud scriptores senatoresque eorundem temporum Adgandestrii principis Chattorum lectas in senatu litteras, quibus mortem Arminii promittebat, si patrandae neci venenum mitteretur, responsumque esse non fraude neque occultis, sed palam et armatum populum Romanum hostes suos ulcisci. Qua gloria aequabat se Tiberius priscis imperatoribus, qui venenum in Pyrrum regem vetuerant prodiderantque. Ceterum Arminius, abscedentibus Romanis et pulso Maroboduo regnum adfectans, libertatem popularium adversam habuit, petitusque armis cum varia fortuna certaret, dolo propinquorum cecidit: liberator hau dubie Germaniae et qui non primordia populi Romani, sicut alii reges ducesque, sed florentissimum imperium lacesierit, proeliis ambiguus, bello non victus. Septem et triginta annos vitae, duodecim potentiae explevit, caniturque adhuc barbaras apud gentes, Graecorum annalibus ignotus, qui sua tantum mirantur, Romanis haud perinde Celebris, dum vetera extollimus recentium incuriosi.

## Libro secondo

1. (16 d.C.) Sotto il consolato di Sisenna, Statilio Tauro e L. Libone, si sollevarono i regni d'oriente e le province romane. I disordini incominciarono dai Parti, i quali avevano chiesto a Roma un sovrano e l'avevano accettato; ma, benché fosse un discendente degli Arsacidi, lo disprezzavano come straniero. Costui era Vonone; Fraate l'aveva consegnato ad Augusto come ostaggio. Benché avesse respinto l'esercito e i generali romani, Fraate aveva sempre manifestato venerazione per Augusto e, per rinsaldare l'amicizia, aveva mandato a Roma alcuni dei suoi figli, non tanto per paura di noi, quanto per diffidenza dei suoi.

2. Scomparso Fraate e i suoi successori a seguito di delitti compiuti in famiglia, si presentarono a Roma ambasciatori, inviati dai notabili Parti, a prelevare Vonone, che era il maggiore dei figli del re. L'imperatore ritenne che la cosa gli facesse onore e colmò il giovane di ricchezze. I barbari lo accolsero con esultanza, come fanno sempre con i nuovi sovrani; ma non tardò a insinuarsi tra loro un sentimento di vergogna: i Parti erano dunque scesi così in basso da dover chiedere a un altro paese il re, corrotto dai costumi dei nemici. Ormai il trono degli Arsacidi veniva chiesto e accettato come se si fosse trattato d'una provincia romana: dov'era la gloria di coloro che avevano trucidato Crasso, sconfitto Antonio, se ora regnava su di loro uno schiavo di Cesare, che per tanti anni era vissuto in servitù?

Incitava l'odio Vonone stesso, comportandosi in modo diverso dai suoi: non si curava della caccia e dei cavalli, attraversava la città in lettiga e disdegnava il fasto dei banchetti all'uso persiano; il popolo rideva dei cortigiani greci e del fatto che il re apponesse il suo sigillo persino su gli utensili più umili. Accessibile, cortese, egli aveva dei modi ignoti ai Persiani e giudicati in modo negativo: suscitava ostilità nei malvagi come negli onesti semplicemente perché era diverso da loro.

3. Di conseguenza essi istigano Artabano, lui pure della stirpe Arsacide, ma cresciuto presso i Dai; Vonone, intanto, sconfitto, s'era rifugiato in Armenia. Il paese in quel momento non aveva sovrano ed era infido sia ai Parti sia ai Romani in conseguenza del delitto di Antonio, il quale, fingendo amicizia, aveva attirato il re armeno Artavarsde, poi però l'aveva messo in catene e infine soppresso.

Il figlio, Artaxia, che ci era ostile per il ricordo del padre, con l'aiuto degli Arsacidi difese se stesso e il regno, ma fu ucciso con l'inganno dai suoi. Augusto allora dette agli Armeni come re Tigrane, che fu accompagnato nel suo regno da Tiberio Nerone; ma il governo di Tigrane non durò a lungo e nemmeno quello dei suoi figli i quali, secondo il costume di quel paese, si erano uniti in matrimonio e sul trono.

4. Poi, per ordine di Augusto, fu messo sul trono Artavarsde, che in seguito fu spodestato non senza discapito per noi. Allora fu dato mandato a Caio Cesare<sup>1</sup> di metter ordine in Armenia; questi mise sul trono degli Armeni Ariobarzane, che era oriundo dei Medi e gradito al popolo per la sua prestanza e l'animo nobile.

Ma Ariobarzane perì per un incidente e il popolo non gradì i suoi discendenti: indi, dopo aver sperimentato il governo d'una donna, Erato, in breve tempo la espulsero e, disorientati, disuniti, più che liberi senza padrone, accolsero come re il profugo Vonone. Ma Artabane lo minacciava, gli Armeni gli offrivano scarso appoggio; noi, se avessimo voluto difenderlo, avremmo dovuto far la

guerra con i Parti; in questa situazione, il governatore della Siria, Cretico Silvano, lo chiama, lo tiene sotto custodia, senza togliergli però il fasto e il titolo di re: come abbia fatto Vonone a sottrarsi a questo trattamento disonorevole lo diremo a suo tempo.

5. A Tiberio del resto non dispiaceva che la situazione in oriente fosse perturbata, poiché con quel pretesto avrebbe allontanato Germanico dalle sue solite legioni e, destinandolo a nuove province, lo avrebbe esposto al tempo stesso al pericolo e agli incerti della sorte.

Germanico a sua volta, quanto più constatava l'affetto dei suoi soldati e il malanimo dello zio, tanto più si impegnava per accelerare la vittoria e rifletteva su i vari modi di attaccare battaglia e meditava su le esperienze prospere e infauste che aveva avuto in quei tre anni di guerra.

I Germani avrebbe potuto annientarli in formazione militare, su un terreno regolare; ma erano avvantaggiati dalle foreste, le paludi, la brevità delle estati, gli inverni precoci. I soldati inoltre erano tormentati non tanto dalle ferite, quanto dalle lunghe marce e dalla perdita delle armi; le Gallie, ormai sfruttate, non erano più in grado di fornire cavalli e una lunga colonna di salmerie era esposta alle imboscate e difficile da difendere.

Se invece si fosse sbarcati dal mare, l'occupazione del territorio sarebbe stata facile per i Romani e impreveduta per i Germani: si sarebbe potuto dare inizio alle operazioni più presto e trasportare insieme legioni e salmerie, cavalli e cavalieri, entrando dalle foci dei fiumi: così si sarebbero trovati al centro della Germania senza alcun pericolo.

6. Germanico dunque si impegna a realizzare questo progetto e invia P. Vitellio e C. Antio a occuparsi del censimento nelle Gallie, mentre dà incarico a Silio Anteio e a Cecina di allestire una flotta. Sembrò che mille navi sarebbero state sufficienti e furono fabbricate: alcune corte, strette a prua e a poppa ma larghe ai lati, per poter sostenere meglio l'urto delle onde, altre a chiglia piatta, per poter posare su fondali bassi senza danno, le più numerose fornite di timone a entrambe le estremità, in modo che, qualora si fosse dovuto invertire subitaneamente la rotta, i remi potessero manovrare rapidamente in direzione opposta; molte erano coperte di ponti per poter trasportare macchine da guerra nonché cavalli e vettovaglie; tutte fornite di ottime vele, rapide ai remi; erano belle alla vista e temibili per l'entusiasmo delle truppe.

Si adunarono tutte nell'isola dei Baiavi, perché facile allo sbarco degli uomini e al loro trasferimento nei punti più opportuni alle operazioni. Il Reno infatti scorre in un unico alveo e tra isole di modeste dimensioni fino a che si avvicina al territorio dei Batavi; qui si divide quasi in due fiumi: la parte che scorre verso la Germania conserva lo stesso nome e la stessa portata delle acque fino a che si getta nell'Oceano; la parte verso la Gallia scorre più ampia e placida: gli abitanti della zona, mutato il nome, lo chiamano Vahalen. Subito dopo cambia anche questo nome, perché si getta nell'Oceano nella vasta foce della Mosa.

7. Mentre le navi si adunano tutte insieme, Cesare ordina al legato Sirio di operare una irruzione con truppe leggere nel territorio dei Catti e, avendo appreso che una fortezza costruita sul fiume Lupia è assediata, vi si reca personalmente alla testa di sei legioni. Silio, a causa di piogge improvvise, non riuscì a fare altro che uno scarso bottino ed a catturare la moglie e la figlia del re dei Catti, Arpina. Cesare poi gli assediati non offrirono l'opportunità di uno scontro, perché alla notizia del suo arrivo si dileguarono. Prima però abbattono il tumulo che poco tempo prima era stato innalzato in memoria delle legioni di Varo e un'ara in onore di Druso.

Il principe ricostruì l'ara in onore del padre e guidò di persona la sfilata delle legioni davanti ad

esse; ma non ritenne opportuno rialzare il tumulo. Rafforzò il territorio tra l'Aliso e il Reno con nuovi confini e terrapieni.

8. Ormai la flotta era tutta riunita. Germanico manda avanti i rifornimenti e distribuisce le navi alle legioni e agli alleati, indi entra nel canale chiamato di Druso; invoca il padre affinché con l'esempio, con la memoria dei suoi disegni e delle sue gesta, benevolo e propizio protegga lui, che ardisce seguire le sue orme; quindi, con navigazione favorevole attraverso i laghi e l'oceano, perviene al fiume Amisia. Lascia la flotta attraccata alla sponda sinistra del fiume, ma fu un errore: avrebbe fatto meglio a trasportare le truppe più avanti contro corrente dato che dovevano sbarcare su la riva destra del fiume, addentro nel territorio. Sì che si dovettero impiegare parecchi giorni a costruire ponti. La cavalleria e le legioni attraversarono la prima parte dell'estuario senza timore, dato che la marea non era ancora salita; poi gli ausiliari della retroguardia e la schiera dei Batavi, mentre si gettano in acqua vantandosi di saper nuotare, vengono travolti e alcuni annegano.

Germanico, mentre si accampa, riceve la notizia della defezione degli Angrivarii a tergo; invia immediatamente Stertino con la cavalleria e uomini con armature leggere a punire i traditori con il fuoco e con massacri.

9. Tra i Romani e i Cherusci scorreva il fiume Visurgi. Arminio con gli altri capi si fermò su la riva e domandò se Cesare era giunto. Gli fu risposto che era già lì; allora pregò che gli fosse consentito un colloquio con il fratello. Questi, di nome Flavio, militava nel nostro esercito ed era noto per la sua lealtà. Pochi anni prima, mentre combatteva agli ordini di Tiberio, per una ferita aveva perduto un occhio. Ricevuta l'autorizzazione, si fa avanti e Arminio lo saluta; poi fa allontanare la scorta e chiede che vadano via anche gli arcieri, schierati lungo la riva. Non appena se ne furono andati, Arminio domanda al fratello come mai ha uno sfregio sul volto. Questi allora gli riferisce il luogo e la battaglia dove è avvenuto e Arminio gli chiede quale compenso abbia ricevuto; Flavio gli comunica l'aumento di stipendio, il bracciale, la corona e le altre decorazioni militari ottenute; e Arminio schernisce la grama mercede avuta per essere schiavo.

10. A questo punto si mettono ad altercare uno contro l'altro: uno esalta la grandezza di Roma, la potenza dell'imperatore, le gravi pene inflitte ai vinti, la clemenza accordata agli arresi; e gli assicura che sua moglie e suo figlio non sono trattati da nemici. L'altro ricorda la santità della patria, la libertà avita, gli dèi tutelari della Germania e la madre, che si unisce alle sue preghiere; e lo ammonisce a non disertare, a non tradire i suoi.

Poco a poco scesero alle ingiurie e poco mancò che si azzuffassero e neppure il fiume che scorreva tra loro avrebbe costituito un ostacolo, se non fosse accorso Stertino a calmare Flavio, il quale, infuriato, chiedeva armi e un cavallo.

Sull'altra riva si scorgeva Arminio che in atteggiamento minaccioso ci sfidava a battaglia; nel suo parlare frammischiava parecchi vocaboli in latino, poiché aveva militato negli accampamenti romani come comandante dei suoi connazionali.

11. Il giorno seguente, le schiere germaniche si disposero al di là del Visurgo. Cesare ritenne che fosse suo dovere di comandante non esporre a rischio le legioni, senza aver predisposto ponti e presidi; di conseguenza, fa attraversare il fiume a guado dalla cavalleria, al comando di Stertino e del primipilare Emilio<sup>2</sup>. Approdarono in punti distanti per separare i nemici; dove il fiume scorre più rapido toccò terra Cariovalda, capo dei Batavi. I Cherusci, simulando la fuga, lo attirarono in una

pianura circondata da boschi, poi balzarono fuori a gruppi da ogni parte, respinsero quelli che opponevano resistenza, incalzarono quelli che cedevano e intanto alcuni assalivano i Batavi, che s'erano disposti a cerchio, altri li mettevano in rotta da lontano.

Cariovalda sostenne a lungo l'impeto dei nemici, indi esortò i suoi a rompere compatti le fitte schiere che piombavano su di loro e si gettò dove più folti erano i nemici, ma sotto una pioggia di dardi e con il cavallo ferito scivolò giù e molti nobili Batavi caddero attorno a lui. Altri li salvò dal pericolo il loro valore o i cavalieri sopraggiunti con Stertinio ed Emilio.

12. Quando ebbe attraversato il fiume, Cesare fu informato da un disertore del luogo scelto da Arminio per la battaglia e venne a sapere che altri popoli si erano adunati in una foresta sacra a Ercole per tentare un attacco notturno ai nostri accampamenti. Si dette credito a queste informazioni. Si scorgevano i fuochi e alcuni osservatori che si erano infiltrati più vicino, riferirono che si percepiva il nitrito dei cavalli e il murmure d'una moltitudine immensa e disordinata. Cesare rifletteva tra sé che il momento della prova suprema era vicino ed era opportuno saggiare l'animo dei soldati; e si chiedeva in che modo avrebbe potuto farlo con sicurezza. Sapeva che tribuni e centurioni solevano dare notizie gradite più che veritiere, che i liberti hanno indole servile, che gli amici erano inclini all'adulazione. Se avesse convocato un'adunanza, quando pochi incominciano ad approvare, gli altri li seguono con clamore. Sarebbe stato possibile conoscere l'animo delle truppe solo quando, trovandosi a mensa, isolati e incustoditi, i soldati avrebbero espresso le loro speranze e i timori.

13. Come scese la notte, Germanico uscì dalla tenda attraverso un passaggio segreto e ignoto alle sentinelle e, con un solo compagno, le spalle coperte di pelli ferine, si inoltrò nell'accampamento, si avvicinò alle tende e si rallegrò nell'udire come parlavano di lui: chi elogiava la nobiltà del generale, un altro la dignità, i più la pazienza, l'amabilità, l'animo imperturbabile sia nei momenti difficili sia in quelli lieti; e si dichiaravano pronti a dar prova della loro riconoscenza sul campo e disposti a sopprimere traditori e sobillatori. In quel momento uno dei nemici, che parlava latino, spinse il cavallo fino al fossato e a gran voce annunciò a nome di Arminio: a chi fosse disposto a disertare si promettevano donne, campi e cento sesterzi al giorno. Quella proposta ingiuriosa accese d'ira le legioni: non appena fosse spuntato il giorno avrebbero dato battaglia; i soldati romani avrebbero occupato i campi dei Germani, avrebbero portato via le loro donne: accettavano la promessa come un augurio e si proponevano di catturare le donne e il denaro dei nemici come prede.

Verso mezzanotte fu tentato un assalto agli accampamenti; ma senza lancio di dardi, perché i nemici si resero conto che le coorti erano disposte senza intervallo lungo le difese e non c'era alcun punto incustodito.

14. Quella notte Germanico ebbe un bel sogno. Vide se stesso nell'atto di compiere un sacrificio e di ricevere dalle mani dell'ava Augusta una toga pretesta più bella di quella che indossava, che era rimasta macchiata del sangue della vittima. Incoraggiato dal presagio e dopo aver ricevuto auspici propizi, convocò un'adunata e comunicò i piani accortamente predisposti, atti allo scontro imminente. Per i combattenti romani, disse, non erano favorevoli soltanto i campi aperti; anzi, al momento opportuno, anche le selve e le paludi, poiché i barbari avevano scudi immensi e aste lunghissime che non era facile manovrare tra i tronchi degli alberi e i cespugli quanto le frecce, le spade, le corazze aderenti al corpo dei Romani. Colpissero con frequenza e con le punte taglienti mirassero al viso. I Germani non avevano corazze né elmi e neppure scudi rinforzati con cuoio e ferro, ma intrecciati di vimini e tavole leggere dipinte a colori; soltanto la prima fila era munita di lance, gli altri non

avevano che brevi frecce bruciate in punta. I loro corpi erano sì terribili e forti a sostenere uno scontro di breve durata, ma non sopportavano le ferite. Non provavano vergogna di commettere un atto vile o di darsi alla fuga senza curarsi del loro capo, ed erano paurosi quando le cose si mettevano male, ma nel successo immemori di ogni diritto divino e umano. Se erano stanchi e bramavano farla finita con i lunghi viaggi per terra e per mare, con questa battaglia avrebbero raggiunto lo scopo. Ormai, l'Elba era più vicina del Reno e al di là di quel fiume non ci sarebbero state più guerre, se riuscivano a portarlo vittorioso su quelle terre, a calpestare le orme del padre e dello zio.

15. L'allocuzione del comandante suscitò l'entusiasmo dei soldati. Fu dato il segnale della battaglia. Né Arminio intanto né gli altri capi dei Germani si astenevano dall'affermare che i nemici erano gli stessi Romani dell'esercito di Varo, rapidi a fuggire, e che, per non fare la guerra, avevano scatenato una sedizione; alcuni avevano la schiena coperta di ferite, altri le ossa fratturate dalle onde e dalle tempeste. Ora venivano gettati ancora una volta a sfidare lo sfavore degli dèi e la furia dei nemici, senza alcuna speranza. Per quanto avessero percorso con la flotta le vie deserte dell'Oceano affinché nessuno contrastasse la loro avanzata o, respinti, li incalzasse, al momento dello scontro non sarebbe servito ai vinti l'ausilio dei venti e dei remi. Si ricordassero soltanto della loro avidità, della crudeltà, della superbia: che altro restava loro se non salvare la libertà o morire prima d'essere schiavi?

16. Così frementi e impazienti di battersi li guida in una pianura detta Idistaviso, che si stende tra il Visurgi e i colli, sinuosa a seconda delle curve delle sponde o il fraporsi dei colli. Alle spalle sorgeva una foresta dai rami altissimi, ma il terreno tra i tronchi degli alberi era sgombro. La schiera dei barbari occupò la piana e il fronte della foresta, i Cherusci da soli presero posizione su le alture, per poter piombare su i Romani dall'alto mentre si battevano. Il nostro esercito avanzò nell'ordine seguente: all'avanguardia gli ausiliari Galli e Germani, subito dopo gli arcieri a piedi; poi quattro legioni e Cesare, accompagnato da due coorti pretorie e da cavalleria scelta. In ultimo, ancora quattro legioni, truppe leggere a cavallo e le rimanenti coorti ausiliarie. I soldati si tenevano pronti e attenti a conservare nello scontro la medesima formazione.

17. Come vide le orde dei Cherusci precipitarsi giù con furore, Germanico ordinò ai migliori della cavalleria di attaccarli di fianco, a Stertinio e agli altri cavalieri di assalirli alle spalle; egli sarebbe sopraggiunto al momento opportuno. E intanto, felicissimo auspicio, egli scorse otto aquile dirigersi verso le foreste e penetrarvi: «Avanzate», gridò allora ai soldati, «seguite gli uccelli di Roma, tutelari delle legioni!». Nello stesso momento avanza la fanteria, mentre la cavalleria dell'avanguardia si getta su le ultime file e i fianchi dello schieramento nemico. Accadde allora un fatto sorprendente, che due formazioni nemiche si dettero alla fuga in direzioni opposte: quelli che si tenevano nella foresta si precipitarono nel campo aperto, quelli che lo occupavano, invece, si diedero a correre verso la selva. I Cherusci che si trovavano in mezzo tra gli uni e gli altri venivano cacciati giù dai colli. Tra tutti spiccava Arminio. Con i gesti, con la voce, mostrando la ferita sosteneva i combattenti, stava addosso agli arcieri e li avrebbe sgominati se le coorti dei Reti, dei Vindelici e dei Galli non si fossero gettate avanti. Ed egli, con grandissimo sforzo e spronando il cavallo, riuscì a fuggire, dopo essersi imbrattato il viso col suo stesso sangue affinché non lo riconoscessero. Secondo alcuni furono i Cauci, che militavano tra gli ausiliari romani, avendolo riconosciuto, a lasciarlo fuggire. Lo stesso avvenne per Inguiomero, che riuscì a mettersi in salvo

grazie al suo valore o a un inganno. Gli altri caddero da tutte le parti e quelli che cercavano di attraversare il fiume furono uccisi dai dardi o travolti dalle acque, infine dalle orde dei fuggiaschi e dal franare delle rive. Alcuni poi, in fuga vergognosa, si arrampicarono sugli alberi nascondendosi tra i rami, ma gli arcieri avvicinatissimi li trafiggevano per divertimento; altri infine precipitarono insieme agli alberi abbattuti.

18. Fu una grande vittoria e incruenta per noi. I nemici uccisi dall'ora quinta fino a notte con i cadaveri e con le armi coprono una superficie di dieci miglia. Tra le loro spoglie furono trovate le catene che s'erano portati per avvincere i Romani, come se non ci fosse dubbio su l'esito della battaglia. Sul campo dove s'era svolta i soldati inneggiarono a Tiberio imperatore e innalzarono un tumulo sul quale collocarono le armi a guisa di trofeo e vi scrissero i nomi delle genti sconfitte.

19. Quella vista suscitò ira e dolore nei Germani più che i caduti, le ferite, il massacro. Coloro che poco prima si accingevano ad abbandonare le loro sedi e ritirarsi al di là dell'Elba, ora vogliono combattere, danno di piglio alle armi e tutti, i notabili e il popolo, i vecchi e i giovani, improvvisamente si avventano su le schiere romane, vi gettano lo scompiglio. Alla fine scelgono una località chiusa tra il fiume e le foreste, una pianura umida e angusta; tutt'attorno, una palude profonda, tranne che dal lato dove gli Angrivari avevano innalzato un largo argine, per separarsi dai Cherusci. Qui si fermò la fanteria; la cavalleria invece si nascose nei boschi vicini per prendere alle spalle le legioni penetrate nella selva.

20. Di questi accorgimenti nulla sfuggiva a Cesare: i piani, le posizioni, sia visibili sia occulti, conosceva ogni cosa e si preparava a volgere a loro danno le astuzie del nemico. Al legato Seio Tuberone affida la cavalleria e la pianura; e dispone la schiera dei fanti in modo che una parte penetrasse nella foresta dove l'accesso era in piano, un'altra parte cercasse di salire su l'argine. Tenne per sé l'aspetto più arduo dell'impresa, lasciò il resto ai luogotenenti. Quelli che avevano avuto in sorte il terreno in piano, avanzarono senza difficoltà; ma quelli che dovevano scalare il terrapieno, quasi si arrampicassero su un muro, subivano gravi colpi dall'alto. Il comandante si rese conto che la battaglia da vicino era impari e quindi distanziò un poco le legioni, e dette ordine ai frombolieri e ai lanciatori di pietre di scagliare i proiettili e gettare lo scompiglio nelle schiere nemiche. Dalle macchine di guerra furono lanciati giavellotti e i difensori dell'argine quanto più erano in vista da tante più ferite erano sbalzati giù. Occupato il terrapieno, Cesare per il primo con le coorti pretorie si lanciò verso le foreste; qui lo scontro fu corpo a corpo. Il nemico era chiuso alle spalle dalla palude, i Romani dal fiume e dai monti: sia gli uni sia gli altri dovevano combattere sul luogo, senza altra speranza che il valore, altro scampo che vincere.

21. Non era inferiore l'animo dei Germani, ma si trovavano in condizione d'inferiorità per il genere del combattimento e delle armi: stretti in così gran numero in luoghi angusti, non riuscivano né a protendere né a ritirare le loro lunghissime aste, né a valersi della propria agilità e rapidità, ma erano costretti a combattere sul posto; i nostri, al contrario, con lo scudo aderente al petto e la mano stretta all'impugnatura della spada, trafiggevano le membra imponenti dei barbari e i loro volti scoperti e si aprivano il passo massacrando i nemici, mentre Arminio ormai dopo tante prove senza sosta non aveva più lo stesso ardore o forse lo indeboliva la recente ferita. Mentre a Inguiomero, che sembrava volasse lungo tutta la schiera, mancava la fortuna più che il valore. E Germanico per farsi riconoscere meglio s'era tolto l'elmo dal capo e pregava i suoi di insistere nel massacro: non c'era

bisogno di prigionieri, solo lo sterminio di quel popolo avrebbe messo fine alla guerra. Solo al calar della sera ritirò dal combattimento una legione affinché allestisse l'accampamento; tutte le altre fino a notte si saziarono del sangue nemico. I cavalieri combatterono con esito incerto.

22. Nell'allocuzione, Cesare espresse i suoi elogi ai vincitori; poi, eresse un trofeo d'armi con una iscrizione superba: «Debellati i popoli tra il Reno e l'Elba, l'esercito di Tiberio Cesare ha consacrato questo monumento a Giove, a Marte e ad Augusto». Di sé nulla aggiunse, per timore dell'invidia e perché riteneva bastasse la coscienza di ciò che aveva fatto. Subito dopo affidò a Stertino la campagna contro gli Angrivari, a meno che non si affrettassero ad arrendersi; e quelli supplici nulla ricusarono e ottennero il perdono.

23. Intanto però l'estate era inoltrata e alcune legioni furono inviate ai quartieri d'inverno per via di terra; la maggior parte Cesare le imbarcò su la flotta e lungo il fiume Amisia le fece salpare verso l'oceano. Su le prime, dal mare placido saliva lo strepito dei remi di mille navi e delle vele spinte dal vento; ma improvvisamente da un nero cumulo di nubi cadde la grandine, le onde al tempo stesso furono sconvolte da un contrasto di venti. Impedivano la vista e il governo delle navi i soldati in preda al terrore e inesperti delle furie improvvise del mare, disturbavano i marinai o cercavano di aiutarli in modo intempestivo e così facendo ostacolavano le manovre degli esperti. Da quel momento, cielo e mare furono in preda dell'austro, rafforzato dalle umide terre germaniche, dai fiumi profondi, dal nembo immenso e dal gelo del vicino settentrione. Sempre più sferzante travolse la flotta, disperse le navi in mare aperto o contro isole dalle pareti rocciose e insidiose per le secche. Evitatele a fatica, non appena le raffiche cambiavano e le navi erano spinte nella direzione stessa del vento, le ancore non facevano presa né si riusciva a vuotare gli scafi dalle onde che le sommergevano. Vennero gettati in acqua cavalli, bestie da soma, bagagli, armi persino, per alleggerire gli scafi, dove l'acqua si infiltrava dai fianchi, mentre le onde si abbattevano sopra coperta.

24. Quanto l'Oceano è violento più di ogni altro mare e la Germania ha le peggiori condizioni climatiche, altrettanto quel naufragio fu il più grave per la singolarità e la gravità, dato che tutt'attorno non c'erano che spiagge inospitali o una distesa d'acque così ampie e profonde da credere che fosse l'ultimo mare, senza più isole. Alcune navi colarono a picco, altre furono trascinate fino a isole lontane; i soldati, non trovandovi traccia di lavoro umano, morirono di fame, tranne quelli che riuscirono a cibarsi delle carogne di cavalli spinte fin là dalle onde.

Solo la triremi di Germanico approdò nel territorio dei Cauci. Ed egli per giorni e notti seguì ad aggirarsi tra scogli e promontori; gridava d'esser lui il responsabile di quel disastro e a stento gli amici lo trattennero dal gettarsi in quello stesso mare. Finalmente scemò la procella e con vento favorevole rientrarono le navi: sconquassate, con pochi remi, alzate a mo' di vele le vesti, alcune trainate dalle più solide. Ed egli le fece subito riparare e le mandò a esplorare le isole e grazie a questa sua sollecitudine furono recuperati in molti. Alcuni li restituirono gli Angrivari, recentemente accolti come alleati, che li avevano riscattati dalle popolazioni dell'interno. Altri erano stati trasportati fino alla Britannia e furono restituiti dai re locali. E ciascuno, quanto più veniva da lontano, tanto più faceva racconti favolosi: violente procelle, uccelli mai visti, mostri marini ed esseri dall'aspetto non si sa se di uomini o di belve. Cose viste o immaginate per paura.

25. La notizia che la flotta era affondata ridestò nei Germani la speranza della guerra e indusse

Cesare a tenerli a freno. Ordinò a C. Silio di muovere contro i Catti con 30.000 fanti e 3000 uomini a cavallo. Egli stesso con forze maggiori si gettò su i Marsi. Il loro capo, Mallovaudo, recentemente arreso, rivelò che poco lontano era stata nascosta sotto terra un'aquila delle legioni di Varo e che il luogo era presidiato da pochi uomini. Fu inviata immediatamente una esigua schiera a provocare i nemici frontalmente, mentre altri uomini, accerchiandoli alle spalle, si misero a scavare la terra. Agli uni e agli altri fu propizia la sorte. Cesare, imbaldanzito dal successo, si diresse verso l'interno, devastò il territorio e annientò i nemici, che non osarono resistere. Dove tentarono di farlo, li respinse: come si seppe poi dai prigionieri, erano stati presi da terrore come non gli era accaduto mai. I Romani, dicevano, sono invincibili e nessuna sciagura sarebbe riuscita mai a sopraffarli: dopo che la flotta era andata a fondo, perdute le navi, le sponde coperte di cadaveri d'uomini e di cavalli, erano tornati all'assalto con lo stesso coraggio, lo stesso animo indomito, quasi fossero più numerosi.

26. Rientrati nei quartieri d'inverno, i soldati si rallegravano d'aver compensato le sciagure del mare con il buon esito di quella irruzione; tanto più lieti quanto più Cesare aveva risarcito ciascuno dei danni denunciati.

Inoltre, ormai non si aveva più alcun dubbio che il nemico incominciava a cedere e a proporsi di chiedere la pace: se si fosse potuto arrivare fino alla prossima estate, sarebbe stato possibile concludere la guerra. Tiberio intanto con frequenti lettere ammoniva Germanico a tornare in patria, al trionfo che gli era stato decretato. Ormai vi erano state a sufficienza battaglie, perdite, aveva combattuto abbastanza con esito favorevole; ma non doveva dimenticare tutti quelli che, senza sua responsabilità, avevano subito gravi danni e crudeli sciagure dai venti e dal mare. Lui pure il divo Augusto per nove volte l'aveva mandato in Germania e aveva ottenuto più con la prudenza che con la forza: così aveva ottenuto la resa dei Sigambri, così aveva costretto alla pace gli Svevi e il loro re Maroboduo. Ormai si era provveduto a vendicare i Romani: che abbandonasse i Cherusci e gli altri popoli ribelli alle loro discordie.

Germanico lo pregava che gli concedesse ancora un anno per portare a termine le operazioni iniziate. Tiberio però con maggiore insistenza mise a prova la sua modestia, offrendogli un secondo consolato, carica le cui funzioni avrebbe dovuto esercitare personalmente a Roma. E inoltre aggiungeva che, se fosse stato necessario combattere ancora, lasciasse al fratello Druso la possibilità di coprirsi lui pure di gloria; non esisteva altro popolo in armi e solo in Germania questi avrebbe potuto conquistare il titolo di «*imperator*» e cingere la corona.

Germanico allora non indugiò oltre, pur avendo compreso che erano tutte menzogne e che Tiberio per invidia voleva sottrargli l'onore che s'era conquistato.

27. Circa nello stesso periodo, Libone Druso, della famiglia Scribonia, fu denunciato di piani sovversivi. Parlerò con maggiori particolari di questa vicenda, perché allora vennero alla luce per la prima volta quei germi che per tanti anni hanno corrosato lo Stato. Il senatore Firmio Catone, amico di Libone, indusse quel giovane sventato e influenzabile a credere alle vane predizioni dei Caldei, ai riti dei Magi, persino agli interpreti dei sogni; gli fece credere che Pompeo era suo bisnonno, Scribonia – che era stata la prima moglie di Augusto – sua zia, i Cesari suoi cugini. Gli fece vedere la sua casa piena di ritratti degli antenati; lo spinse al lusso, ai debiti; si fece suo compagno nei bagordi e negli sprechi, per poterlo avviluppare in una rete di denunce.

28. Non appena si fu procurato un numero sufficiente di testimoni e di schiavi disposti a provare

le sue accuse, chiese udienza al principe; ma prima aveva incaricato Fiacco Vesculano, cavaliere romano intimo di Tiberio, d'informarlo di quale reato e di quale imputato si trattava.

Cesare non rifiutò la delazione, ma negò l'udienza: Fiacco stesso avrebbe potuto fare da intermediario tra loro. Ed ecco, riveste Libone della carica di pretore, lo ammette tra i suoi commensali, senza mutare l'espressione del volto né il tono della voce: a tal punto sapeva celare l'ira. E mentre era in suo potere impedirgli ogni parola e ogni gesto, preferì esserne informato; fino a che un giorno avvenne che un certo Giunio, invitato a evocare con sortilegi le ombre degli Inferi, denunciò il fatto a Fulcinio Trione. Questi era celebre tra i delatori per l'ingegno e la brama d'infamia. Subito sparse denuncia contro di lui, si presentò ai consoli, chiese che il Senato istruisse il processo. Ai padri subito convocati fu comunicato che si trattava d'un reato della massima gravità.

29. Libone si veste a lutto, e, accompagnato da matrone di alto lignaggio va di casa in casa, fa il giro dei parenti, per chiedere che qualcuno si presenti come suo difensore e sventi il pericolo che lo minaccia; ma tutti per lo stesso terrore con varii pretesti rifiutano.

Il giorno dell'udienza si fa portare in Senato in lettiga, stravolto dalla paura e da una malattia (simulata, a quanto hanno riferito alcuni) fino alle porte della Curia; sostenuto dal fratello, tese le mani e rivolse parole supplichevoli a Tiberio. Ma questi rimase impassibile. Subito dopo, l'imperatore dette lettura delle imputazioni e fece il nome degli accusatori, tanto controllato che sembrava non volesse né aggravare né attenuare i reati.

30. Oltre a Trione e a Cato, sottoscrissero la denuncia Fonteio Agrippa e C. Vibio. Facevano a gara a chi sarebbe stato assegnato il compito di pronunciare l'accusa; fino a che Vibio, dato che nessuno cedeva e Libone sarebbe stato processato senza difensore, disse che si sarebbe limitato a enumerare i reati uno a uno. Produsse accuse insensate: Libone aveva consultato indovini, per sapere se sarebbe mai stato tanto ricco da coprire di monete la via Appia da Roma a Brindisi. Vennero fuori altre scempiaggini di questo genere, tali, se vogliamo esser indulgenti, da muovere a pietà. Su uno degli atti d'accusa, però, l'accusatore indicò, accanto ai nomi di Cesare e dei senatori, alcune annotazioni crudeli e misteriose, di pugno di Libone.

L'imputato negò e allora si decise di interrogare gli schiavi con la tortura fino a che riconoscessero la sua scrittura. Ma, secondo un antico senato consulto, era vietato interrogare gli schiavi in un processo in cui il padrone era passibile di pena capitale.

Tiberio allora, abilissimo a scovare nuove formule di diritto, ordinò che gli schiavi fossero venduti separatamente a un agente del fisco, sì che si potesse procedere contro Libone senza venir meno al senato consulto. A questo punto, l'imputato chiese che il processo fosse rinviato d'un giorno. Rientrato a casa, incaricò un suo parente di farsi latore delle sue suppliche estreme presso il principe.

31. Gli fu risposto che si rivolgesse al Senato. Intanto, la casa fu circondata da soldati, che facevano strepito nell'atrio, tanto da esser uditi e visti. Libone, sofferente per le vivande che aveva ordinato per un ultimo festino, invocava qualcuno che lo colpisse, afferrava le mani degli schiavi per mettervi dentro una spada. E quelli, mentre gli sfuggono spaventati, rovesciano una lampada posata su un tavolino. In quelle tenebre ormai foriere di morte, egli si vibrò due colpi al ventre e cadde. Ai suoi gemiti accorsero i liberti e i soldati; alla vista del suicida, si ritirarono.

I padri peraltro proseguirono il processo con la stessa fermezza. Tiberio giurò che avrebbe proposto di salvare la vita di Libone, benché colpevole, se egli non avesse affrettata volontariamente

la morte con il suicidio.

32. Gli averi del morto furono distribuiti tra i delatori; a quelli che appartenevano all'ordine senatorio furono concesse cariche di pretore con procedura straordinaria. Cotta Messalino propose che i funerali dei discendenti di Libone non fossero mai più accompagnati dalla sua immagine; Cneo Lentulo che nessuno degli Scriboni potesse portare il nome Druso. Conforme al parere di Pomponio Fiacco furono stabilite le date delle cerimonie di rendimento di grazie e decretate le offerte a Giove, a Marte, alla Concordia. L. Pisone, Asinio Gallo, Papio Mutilo e L. Apronio proposero che le Idi di settembre, data del suicidio di Libone, fossero considerate giorno festivo: proposte tutte dettate da adulazione. Le ho riferite perché si sappia quanto è inveterato a Roma questo vizio.

Furono poi emanati senatoconsulti relativi alla espulsione dall'Italia di astrologi e magi. Uno di costoro, Pituanio, fu scaraventato giù dalla rupe Tarpea. P. Marcio fu condannato dai consoli all'esecuzione fuori della Porta Esquilina, secondo un antico costume, dopo la chiamata del popolo a suon di trombe.

33. Nella seduta successiva del Senato, il console Q. Aterio e l'ex pretore Ottavio Frontone dissertarono lungamente contro il lusso diffuso in città. Fu emanato un decreto che vietava l'uso di vasellame d'oro massiccio per servire le pietanze e la proibizione agli uomini di indossare indumenti di seta, cosa disdicevole. Frontone inoltre chiese che si ponesse un limite alla proprietà di mobili, d'argenteria e di schiavi. Fino a quel momento infatti era ancora frequente nei senatori, quando era il loro turno di parlare, esporre proposte che ritenevano utili allo Stato. Asinio Gallo si dichiarò contrario: con l'espansione dell'impero, disse, era aumentato anche il patrimonio dei privati. Ciò non rappresentava una novità, era accaduto da che mondo è mondo: altro era il patrimonio dei Fabrizi, altro quello degli Scipioni. Ogni cosa doveva essere proporzionata allo Stato: quando esso era povero, erano modeste le abitazioni dei cittadini. Ma da poi che esso aveva raggiunto la magnificenza attuale, anche i privati erano più ricchi. Per quel che riguarda il numero degli schiavi e l'argenteria e qualunque oggetto necessario all'uso, non si può definirlo eccessivo o moderato, se non commisurandolo alle sostanze di chi lo possiede. I senatori, i cavalieri debbono avere un censo particolare<sup>3</sup> non perché sono diversi per natura, ma perché, come nei locali occupano posti distinti, così dev'essere per tutte le cose attinenti alla salute del corpo e alla serenità dello spirito. Forse che a coloro che debbono sopportare maggiori responsabilità e pericoli dovranno mancare i mezzi per sollevare lo spirito? Gallo ottenne un facile consenso, dato che con espressioni piene di dignità aveva formulato la confessione dei vizi comuni a tutti i presenti. Tiberio disse che non era il momento per le riforme dei costumi: se fossero degenerati, non sarebbe mancato chi li avrebbe risanati.

34. L. Pisone si scagliò contro gli imbrogli e la corruzione dei magistrati, la crudeltà degli oratori che minacciavano delazioni; dichiarò che sarebbe andato via dall'Urbe, si sarebbe ritirato a vivere in qualche località di campagna nascosta e lontana. Nello stesso momento, fece l'atto di uscire dalla Curia. Tiberio rimase turbato e cercò di calmarlo con espressioni benevole, poi sollecitò gli amici di lui a trattenerlo con l'autorità o le preghiere. Non minore testimonianza della sua aperta indignazione dette Pisone, quando sporse querela contro Urgulania, amica dell'Augusta. Ciò l'aveva posta al di sopra delle leggi. In dispregio di Pisone, essa non si presentò in tribunale, anzi, si fece portare a Palazzo; Pisone però non ritirò la denuncia, ad onta del fatto che l'Augusta si lamentasse d'esser stata offesa e umiliata.

Tiberio, pur essendo d'avviso che per dignità doveva mostrarsi solidale con la madre, tanto che dichiarò che si sarebbe recato personalmente in tribunale a difendere Urgulania, tuttavia se ne uscì dal Palazzo, e ordinò alla scorta di seguirlo da lontano. Mentre il popolo accorreva ad incontrarlo, egli proseguì tranquillo la sua strada, come per far passare il tempo e la durata del cammino con vari discorsi; finì che l'Augusta, dato che gli amici non erano riusciti a persuadere Pisone a desistere dall'accusa, dette ordine di consegnargli il denaro richiesto. Così si concluse una vicenda dalla quale Pisone uscì non senza gloria e Tiberio con accresciuta popolarità. Del resto, il potere di cui Urgulania godeva a Roma era effettivamente eccessivo, tanto che quando fu chiamata in tribunale per deporre come testimone, si rifiutò di andarci e si dovette mandare il pretore a casa sua per interrogarla, mentre persino le Vestali, se dovevano deporre come testimoni, per antico costume erano ascoltate nel Foro e in tribunale.

35. Non riferirei su la proroga delle sedute di quell'anno, se non valesse la pena di conoscere i pareri opposti di Pisone e di Asinio Gallo su l'argomento. Benché l'imperatore avesse detto che sarebbe stato assente, Pisone era d'avviso che, per rispetto alla dignità dello Stato, fosse necessario trattare egualmente le questioni in corso, affinché anche in assenza del principe senatori e cavalieri potessero adempiere alle loro funzioni. Gallo, poiché Pisone gli aveva fatto intravedere l'immagine della libertà, sostenne al contrario che non c'era questione tanto importante e inerente alla dignità del popolo romano che non si dovesse discutere al cospetto di Cesare, sotto i suoi occhi. Di conseguenza, disse, l'affluenza a Roma degli Italici e delle province doveva avvenire alla sua presenza.

Si svolsero ampi dibattiti e pareri opposti su la questione. Tiberio ascoltava in silenzio. Prevalse la proroga.

36. Fu poi lanciata da Gallo una sfida a Cesare. Propose che si dovessero tenere i comizi per le elezioni alla scadenza d'un quinquennio<sup>4</sup> e che i legati delle legioni, già insigniti di quel grado prima della pretura, fossero designati pretori fin da allora; e che il principe nominasse dodici candidati ogni anno. Senza dubbio quella proposta mirava a penetrare a fondo e indagare nei segreti del potere. Tiberio parlò come se credesse che da quel provvedimento la sua autorità sarebbe risultata aumentata: sarebbe stato gravoso, disse, per la sua moderazione dover fare tante scelte e tanti rinvii; era già difficile evitare risentimenti ogni anno, quando la delusione degli esclusi poteva essere attenuata da un'attesa breve; ma quanto malanimo si sarebbe provocato in quelli la cui nomina doveva esser posposta di cinque anni! Come si sarebbe potuto prevedere di ciascuno l'animo, la situazione familiare e finanziaria, dopo un lasso di tempo così prolungato? Bastava la designazione per un anno a far montare in superbia gli uomini, che cosa sarebbe accaduto se avessero rivestito la carica per cinque anni? si sarebbe dovuto moltiplicare le magistrature per cinque, sovvertire le leggi che avevano imposto una determinata durata sia per aspirare alla magistratura sia per esercitarla. Così, con un discorso apparentemente tale da suscitargli consensi, Tiberio non si lasciò sfuggire la sostanza del potere.

37. Tiberio sovvenzionò il censo di alcuni senatori. Quel gesto destò meraviglia, dato che aveva accolto con disdegno le richieste d'un certo Marco Ortalo, giovane nobile, la cui indigenza era evidente. Costui era il nipote dell'oratore Ortensio. Con il dono d'un milione di sesterzi, il divo Augusto l'aveva indotto a prender moglie, a metter al mondo figli, affinché non si estinguesse una famiglia tanto illustre. La seduta del Senato quel giorno si teneva a Palazzo e i quattro figli di Ortalo

stavano davanti alla porta. Quando fu il suo turno di parlare, egli, volgendo gli occhi ora alla statua di Ortensio, posta tra quelle degli oratori, ora a quella di Augusto, incominciò così: «Questi, Padri coscritti, di cui potete constatare il numero e l'età, non li ho generati di mia volontà, ma perché il principe mi ha incoraggiato a farlo; e del resto i miei avi erano degni di avere discendenti. Per le difficoltà dei tempi, non ho potuto né ereditare né farmi un patrimonio né conciliarmi il favore del popolo e neppure apprendere l'eloquenza, qualità tipica della nostra famiglia. Eppure, ero pago che le mie esigue sostanze non fossero disonoranti per me né di peso agli altri. Se vi ho detto tutto questo, non è stato per invidia, ma per muovervi a pietà: fino a che tu, Cesare, sarai felicemente a capo dell'impero, i miei figli rivestiranno quelle cariche che ti piacerà accordar loro; ma intanto, proteggili dall'indigenza i pronipoti di Ortensio, i pupilli di Augusto».

38. L'atteggiamento favorevole dei senatori provocò la sùbita avversione di Tiberio, il quale si espresse più o meno in questi termini: «Se quanti bisognosi esistono incominciassero a presentarsi qui a chiedere sovvenzioni per i loro figli, i singoli non si contenterebbero mai e l'erario andrebbe fallito. Ai nostri avi accadde talvolta di esulare dall'ordine del giorno per esporre proposte d'interesse generale, ma non perché noi veniamo qui a raccontare i fatti nostri e la nostra situazione economica, con il risultato di provocare malcontento contro il Senato e i principi, sia che abbiano concesso largizioni sia che le abbiano rifiutate. Quella che abbiamo ascoltato, infatti, non era una preghiera, ma una richiesta insistente e intempestiva; i Padri sono stati convocati per discutere di ben altre questioni. Questo improvviso levarsi e imporsi all'autorità del Senato additando il numero e l'età dei propri figli ed esercitando la stessa violenza anche su di me, è stato quasi un voler aprire a forza le casse dell'erario: se le vuotiamo per condiscendenza, dovremo riempirle in modo disonesto. Se il divo Augusto, Ortalo, ti donò del denaro, non lo fece perché era obbligato a farlo, né perché si dovesse seguire a dartene sempre: scemerebbe la solerzia, aumenterebbe l'indolenza, nessuno troverebbe dentro di sé timori e speranze se tutti aspettassero tranquillamente gli aiuti altrui, inutili a sé e gravosi per noi...». La maggior parte dei senatori ascoltò queste parole in silenzio o con un mormorio sommesso, le approvarono coloro che sogliono consentire ai potenti qualunque cosa dicano o facciano, virtuosa o turpe che sia. Tiberio se ne accorse e tacque per un momento. Poi disse che quanto aveva detto era la sua risposta personale ad Ortalo, ma se i senatori erano d'avviso che fosse opportuno aiutarlo, egli avrebbe dato duecentomila sesterzi a ciascuno dei figli maschi.

Alcuni espressero gratitudine. Ortalo non profferì una parola, per timore o perché, anche nelle strettezze in cui si trovava, restava in lui una traccia della nobiltà antica. Dopo questo episodio però Tiberio non dimostrò più alcuna compassione per lui, benché la famiglia di Ortalo cadesse in una miseria umiliante.

39. (16 d.C.) Lo stesso anno, se non si fosse provveduto immediatamente, per l'audacia d'uno schiavo lo Stato avrebbe potuto esser coinvolto in discordie civili e scontri armati. Uno schiavo di Agrippa Postumo, di nome Clemente, appresa la morte di Augusto, con animo non da servo concepì il progetto di recarsi nell'isola di Pianosa, con la frode o con la forza rapire Agrippa e portarlo agli eserciti in Germania. La lentezza della nave da carico su cui era imbarcato ostacolò il suo piano audace. Nel frattempo già si era provveduto a sopprimere Agrippa. Lo schiavo allora volse l'animo a piani ancor più vasti e temerari; s'impadronì delle ceneri del giovane e si fece portare a Cosa, promontorio dell'Etruria; qui si nascose in località segrete fino a che non gli furono cresciuti barba e capelli.

Per età e per aspetto non era molto dissimile dal padrone. Valendosi di abili complici, diffuse la

voce che Agrippa era vivo, dapprima spargendo la notizia in segreto, come si fa con le cose proibite, poi con voci confuse, confidate alle orecchie degli ingenui, pronti a credere, poi tra i turbolenti, avidi di rivolgimenti. Si aggirava nei paesi verso sera, in modo da non esser visto in pubblico, né a lungo nella stessa località, ma siccome la verità è creduta quando la si è vista chiaramente a lungo, la menzogna invece se la si intravede di sfuggita, lasciava la fama dietro di sé o la preveniva.

40. Incominciò a correre per l'Italia la diceria che per grazia degli dèi Agrippa era vivo e si trovava a Roma. E già una gran folla lo accolse festosamente a Ostia e già nell'Urbe si tenevano riunioni segrete. Tiberio era turbato da pensieri contraddittori: si chiedeva se arrestare con la forza lo schiavo o lasciare che il tempo facesse svanire quella vana credulità; l'animo diviso tra vergogna e timore, ora gli sembrava che non ci fosse da aver paura, ora che non si dovesse sottovalutare la cosa. Finì con l'affidare la cosa a Sallustio Crispo. Questi chiamò due suoi clienti – alcuni dicono che fossero militari – e li mandò da Agrippa, fingendosi suoi sostenitori, a offrirgli denaro, a dichiararsi fedeli e pronti ad affrontare il pericolo. Gli ordini furono eseguiti. Più tardi, spiando nottetempo il momento in cui era indifeso, accompagnati da un'acconcia forza di soldati, lo incatenarono, lo imbavagliarono e lo portarono a Palazzo. A Tiberio, che gli domandò come avesse fatto a diventare Agrippa, pare abbia risposto «così come hai fatto tu a diventare Cesare».

Non si riuscì a costringerlo a rivelare i nomi dei complici. Tiberio non ebbe il coraggio di farlo giustiziare in pubblico; ordinò che fosse ucciso in una segreta del palazzo e che il corpo fosse portato via di nascosto. Benché si dicesse che fosse stato aiutato con denaro e consigli da molti famigliari del principe, senatori e cavalieri, non furono svolte indagini.

41. Alla fine dell'anno fu eretto un arco presso il tempio di Saturno, in memoria degli standardi perduti da Varo e recuperati da Germanico sotto gli auspici di Tiberio; fu dedicato un santuario alla Fortuna Felice su le rive del Tevere, nei giardini che Cesare da dittatore aveva lasciati in eredità al popolo romano; un sacrario alla famiglia Julia e una statua al divo Augusto presso Boville. Sotto il consolato di C. Celio e L. Pomponio, il 24 maggio, Germanico celebrò il trionfo per le sue vittorie su i Cherusci, gli Angrivari, i Catti e tutte le popolazioni germaniche residenti fino all'Elba. Sfilarono le prede, i prigionieri e le riproduzioni dei monti, dei fiumi e delle battaglie. Si considerava conclusa una guerra che gli era stato impedito di portare a compimento.

L'ammirazione dei presenti fu vivissima alla vista del suo aspetto nobile e prestante, dei suoi cinque figli sul carro insieme a lui. Si insinuava però negli animi un oscuro timore, nel riflettere quanto era stato nefasto l'amore del popolo per il padre di lui, Druso, per lo zio Marcello, rapito al limitare di gioventù, e quanto le simpatie della plebe fossero di malaugurio e di breve durata.

42. Tiberio largì alla plebe trecento sesterzi a testa, a nome di Germanico, e designò se stesso per il consolato come collega del giovane; ma non gli riusciva d'ispirare fiducia nella sincerità del suo affetto e perciò decise di allontanarlo, fingendo di fargli onore; scovò pretesti o si giovò di quelli che il caso gli offriva. Da cinquant'anni il re Archelao regnava su la Cappadocia. Tiberio lo detestava perché quando egli risiedeva a Rodi, non gli aveva dimostrato il minimo ossequio.

Archelao del resto s'era astenuto dal farlo non per superbia, ma perché così lo avevano consigliato gli intimi di Augusto, i quali ritenevano pericoloso dimostrare amicizia a Tiberio, nel momento in cui C. Cesare, nel fiore degli anni, era stato inviato a curare gli interessi romani in Oriente.

Quando, estinta la stirpe dei Cesari, Tiberio fu investito del potere, fece scrivere al re una lettera

da sua madre, la quale, senza nascondere il risentimento del figlio, lo invitava a Roma e gli prometteva clemenza se si fosse recato a fargli omaggio. Questi, ignaro del tranello e temendo atti di forza se lasciava intendere doverlo intuito, si affrettò a venire nell'Urbe.

Il principe lo ricevette freddamente e subito fu accusato al Senato; ed egli, affranto non per i delitti che erano stati inventati a suo carico, ma per l'angoscia, e logorato dagli anni e perché i re sono incapaci di sopportare avversità e tanto meno umiliazioni, giunse alla fine dell'esistenza, non si sa se volontariamente o per natura.

Il suo regno fu ridotto a provincia. Cesare dichiarò che con il gettito fiscale che ne sarebbe provenuto avrebbe ridotto le imposte dell'1% e in futuro del 2%.

Nello stesso periodo, venuti a morte i re Antioco di Commagene e Filopatore di Cilicia, in quelle nazioni scoppiarono disordini: i più desideravano il dominio romano, altri invece un sovrano locale. Inoltre, le province di Siria e Giudea, oppresse dal peso dei tributi, implorarono uno sgravio fiscale.

43. Tiberio dunque riferì in Senato gli avvenimenti sopra narrati e dichiarò che non si sarebbe potuto ristabilire l'ordine nell'oriente perturbato se non con la presenza di Germanico: egli, disse, era avanti negli anni, Druso non ancora sufficientemente maturo. Di conseguenza per decreto del Senato furono affidate a Germanico le province orientali che si trovano al di là del mare; ovunque si fosse recato, gli fu conferito un potere maggiore di quello che esercitavano coloro che erano stati scelti per sorteggio o per incarico del principe.

Tiberio intanto aveva allontanato dalla Siria Cretico Silano, legato a Germanico da parentela, poiché la figlia di Cretico era stata promessa a Nerone, il maggiore dei suoi figli. Al posto di quello inviò Gneo Pisone.

Questi era un uomo di carattere violento, incapace di deferenza, d'una alterigia ereditata dal padre Pisone, il quale durante la guerra civile aveva militato con passione nell'esercito di Pompeo che cercava di riprendere forza in Africa. Dopo di che aveva seguito Bruto e Cassio. Gli era stato concesso il rimpatrio, ma a Roma si astenne dal sollecitare cariche; fino a che accettò il consolato che gli fu offerto da Augusto. Oltre al carattere paterno, Pisone era orgoglioso per la nobiltà e la ricchezza della moglie, Plancina, tanto che a stento cedeva il passo a Tiberio e guardava dall'alto in basso i figli di lui, come fossero molto inferiori a lui. Non dubitava d'esser stato scelto a governare la Siria per esercitare un freno alle ambizioni di Germanico.

Alcuni pensarono persino che Tiberio gli avesse affidato segreti incarichi ed è certo che l'Augusta consigliò a Plancina di suscitare in Agrippina gelosie femminili. La corte inoltre era divisa nelle simpatie tra Germanico e Druso: Tiberio prediligeva Druso perché era suo figlio, del suo sangue; quanto a Germanico, lo scarso affetto dello zio aveva aumentato quello degli estranei; questi inoltre era superiore a Druso per la nobiltà della madre: Augusto era suo prozio, M. Antonio suo nonno. Druso al contrario aveva per nonno materno un semplice cavaliere romano, Pomponio Attico, la cui immagine sfigurava accanto a quella dei Cesari. Agrippina poi, la sposa di Germanico, era superiore per la fecondità e la reputazione a Livia, la sposa di Druso; i due fratelli però andavano molto d'accordo e restavano indifferenti alle rivalità dei parenti.

44. Poco tempo dopo, Druso fu inviato in Illiria, per fare esperienza della vita militare e conciliarsi l'affetto dell'esercito. Tiberio era d'avviso che per il giovane, incline a cedere alle mollezze e ai piaceri della città, sarebbe stata salutare la vita al campo; e personalmente, si sarebbe sentito più sicuro se le legioni erano affidate all'uno e all'altro dei suoi figli. Fu addotta a pretesto la richiesta d'aiuto degli Svevi contro i Cherusci: dopo la partenza dei Romani, infatti, liberi dal timore

di assalti esterni, i Germani, com'è loro costume e anche per emulazione di gloria, volsero le armi gli uni contro gli altri. La forza delle due popolazioni era pari, così come era pari il valore dei loro capi, tuttavia il titolo di re rendeva Maroboduo malvisto alle genti del luogo, mentre le simpatie di tutti andavano ad Arminio, che si batteva per la libertà.

45. Non furono però soltanto i Cherusci e i loro alleati, l'antico esercito di Arminio, a dare inizio alle ostilità, ma anche alcuni Svevi del regno di Maroboduo, Semnoni e Longobardi, passarono ad Arminio. Con il concorso di questi egli avrebbe avuto la meglio se non si fosse rifugiato presso Maroboduo Inguiomero, con una schiera di seguaci, per il solo motivo che non si degnava, lui che gli era zio e avanti negli anni, di sottostare ad Arminio, che era figlio di suo fratello.

I due eserciti si schierarono in ordine di battaglia, animati dalla stessa speranza; non più, come facevano un tempo, con assalti disordinati e orde disperse: i lunghi anni di combattimenti contro di noi li avevano addestrati a seguire gli stendardi, ad esser protetti dalla retroguardia ed a prestare ascolto agli ordini dei capi.

Arminio passò in rivista l'esercito a cavallo e, via via che si avvicinava, rammentava ai soldati la libertà recuperata, le legioni massacrate, le prede e le armi strappate ai Romani, tuttora in loro possesso; chiamava Maroboduo disertore, inesperto di guerra, rifugiatosi nelle segrete gole dell'Ercinia; negli ultimi tempi, inviando doni e legazioni, aveva invocato l'aiuto dei Romani: era un traditore della patria, un satellite di Cesare. Dovevano spogliarlo dei suoi averi, combatterlo con lo stesso accanimento con il quale avevano trucidato Varo. Era il momento di tenere a mente le battaglie combattute, dall'esito delle quali e dal ritiro dei Romani risultava chiaro ormai quale dei due popoli fosse il più forte in guerra.

46. Maroboduo, da parte sua, non risparmiava gli elogi a se stesso e le ingiurie al nemico; teneva per mano Inguiomero e gridava che era lui l'onore dei Cherusci, ai suoi consigli si doveva il successo immancabile delle imprese future; Arminio era un insensato, privo d'esperienza, e attribuiva a se stesso le glorie degli altri: solo con l'astuzia aveva tratto in inganno tre legioni isolate e il loro comandante, che non sospettava il tradimento. Ciò aveva provocato ingenti perdite ai Germani e disonore a lui, dato che sua moglie e suo figlio erano ancora prigionieri dei Romani. Lui, al contrario – diceva Maroboduo – dodici legioni al comando di Tiberio gli avevano dato la caccia, ma aveva salvata incontaminata la gloria dei Germani e aveva potuto allontanarsi dopo una pace equa; e non si rammaricava se ora era nelle loro mani decidere se ricominciare una guerra totale contro i Romani o accettare la pace senza spargimento di sangue.

Tutti quei discorsi eccitavano la truppa già infiammata per motivi propri, poiché Cherusci e Longobardi si battevano per l'antico onore, e per la libertà recentemente conquistata. Dall'altra parte invece per ingrandire un dominio. In nessun luogo mai avvenne uno scontro di maggiore entità e con esito più incerto: da entrambe le parti fu sgominata l'ala destra e si stava per riprendere il combattimento, quando Maroboduo si ritirò e pose il campo su le alture.

Fu il segnale della disfatta: poco a poco molti disertarono da lui ed egli, abbandonato da tutti, si ritirò presso i Marcomanni e mandò messi a Tiberio per implorare aiuto. Gli fu risposto che non aveva alcun diritto di chiedere l'aiuto delle armi romane contro i Cherusci, dato che, quando erano i Romani in guerra con gli stessi nemici, egli s'era guardato bene dall'aiutarli.

Come abbiamo già detto, fu inviato Druso ad assicurare la pace.

47. (17 d.C.) Lo stesso anno, dodici città dell'Asia furono sconvolte da un terremoto che avvenne

di notte, il che lo rese più inatteso e più grave. Non giovò neppure, il solo scampo in casi simili, precipitarsi all'aperto, poiché nella terra si aprivano voragini che inghiottivano le persone. Si disse che montagne altissime si spianarono e si videro ergersi alture in luoghi che erano pianeggianti; e c'è chi ricorda che tra le macerie divamparono fiamme. Il disastro più grave colpì Sardi e perciò verso i cittadini di quella città affluirono i maggiori soccorsi. Cesare promise loro dieci milioni di sesterzi e l'esenzione dalle tasse per un quinquennio, sia all'erario sia al fisco. Subito dopo i più colpiti dai danni e più beneficiati dalle sovvenzioni furono gli abitanti di Magnesia presso il Siplo. Il Senato decretò la medesima esenzione dalle imposte, per la stessa durata, agli abitanti di Tennio, Filadelfia, Egea, Apollonide e per quelli che si chiamavano Mosteni o Macedoni, Ircani e quelli di Jerocesarea, Mirina, Cime e Tmolo; e fu stabilito d'inviare nella zona un senatore che personalmente prendesse visione della situazione e con la sua presenza portasse conforto alla popolazione. Fu scelto M. Ateio, ex pretore, affinché, dato che il governatore dell'Asia era un console, non sorgessero rivalità tra persone di pari grado e ne derivassero difficoltà.

48. Ai generosi sussidi di munificenza ufficiale, Tiberio aggiunse un gesto di liberalità che incontrò non minori consensi, quando destinò a Emilio Lepido i beni di Emilia Musa, ricchissima e morta senza testamento, che sembrava fosse una sua congiunta, mentre spettavano al fisco. Poi, l'eredità d'un ricco cavaliere romano, Pantuleio – pur essendone lui stesso in parte destinatario – la fece consegnare a M. Servilio, perché aveva appreso che in un testamento precedente, di non sospetta autenticità, figurava il suo nome: quel denaro, disse, avrebbe giovato alla nobiltà dell'uno e dell'altro. Non accettò mai un legato da parte di nessuno, a meno che l'avesse meritato per amicizia. Teneva lontani quegli ignoti che, per ostilità verso altri, lasciavano i loro averi al principe e d'altro canto, mentre fece largizioni a chi senza sua colpa si trovava in una dignitosa indigenza, così espulse dal Senato o permise che si dimettessero spontaneamente alcuni scialacquatori, caduti in miseria per i loro stravizi, come Vibidio Marrone, Mario Nepote, Appio Appiano, Cornelio Silla e Q. Vitellio.

49. Negli stessi anni consacrò alcuni templi deteriorati dal fuoco o dagli anni, già iniziati da Augusto, che li aveva dedicati agli dèi Libero e Libera, poi uno a Cerere presso il Circo Massimo, votato dal dittatore A. Postumio, e nello stesso luogo il tempio di Flora, edificato dagli edili Lucio e Marco Publicio, e il tempio di Giano, presso il Foro Olitorio, che era stato eretto da Duilio, colui che vinse la prima guerra navale romana e celebrò il trionfo su i Cartaginesi. Germanico a sua volta dedicò un tempio alla Speranza: A. Atilio l'aveva promesso con un voto durante la prima guerra punica.

50. Intanto prendeva piede la legge di lesa maestà. Un delatore denunciò come rea di questo reato Varilla Apuleia, nipote d'una sorella di Augusto, per essersi espressa in termini oltraggiosi sul conto di Augusto, di Tiberio, della madre di questo; inoltre, pur essendo parente dell'imperatore, era colpevole di adulterio.

L'imperatore fu del parere che per quel che riguardava l'adulterio, la Lex Julia<sup>5</sup> conteneva disposizioni sufficienti; volle però che fosse sottoposta a giudizio unicamente per il reato di lesa maestà ed eventualmente fosse condannata solo se aveva pronunciato frasi sacrileghe sul conto di Augusto; per quel che riguardava lui stesso, non volle che si svolgessero indagini. Quando il console gli chiese come la pensava su le cose dette da Varilla su sua madre, non rispose; ma nella seduta successiva del Senato pregò, anche a nome di lei, che nessuno fosse imputato se aveva parlato male di lui, in qualsiasi modo.

Prosciolse dunque Apuleia dal reato di lesa maestà, ma deplorò come troppo grave la pena per adulterio prevista dal codice; consigliò che, come era l'uso d'un tempo, fossero i suoi famigliari ad allontanarla più di 200 miglia dalla città; al suo complice, Manlio, fu proibito il soggiorno in Italia e in Africa.

51. Avvenne un contrasto per la sostituzione del pretore Vipstano Gallo, deceduto improvvisamente. Germanico e Druso, che in quel momento si trovavano entrambi a Roma, sostenevano la candidatura di Aterio Agrippa, parente di Germanico, i più invece sostenevano che nelle nomine si doveva tener conto del numero dei figli, come prescriveva la legge. A Tiberio piaceva che il Senato dovesse arbitrare tra i suoi figli e le leggi: queste però, non c'era da dubitarne, furono soccombenti, ma non subito né con pochi voti: a questo modo venivano sopraffatte le leggi, anche quando erano ancora vigenti.

52. In quello stesso anno scoppiò la guerra in Africa. Il comandante dell'esercito nemico si chiamava Tacfarinate ed era nato in Numidia. Aveva servito da ausiliario nell'esercito romano, poi aveva disertato e aveva adunato una congrega di vagabondi e banditi, avvezzi al furto e alla rapina. Li aveva addestrati secondo le norme militari in drappelli e squadre, sì che aveva finito per avere ai suoi ordini non un'orda indisciplinata, ma l'esercito dei Musulami.

Era gente robusta, residente presso i deserti africani, totalmente ignara degli usi civili delle città; presero le armi e coinvolsero nella guerra i loro confinanti Mauri, il capo dei quali si chiamava Mazippa. L'esercito fu diviso in modo che Tacfarinate trattene al campo gli uomini migliori, armati come romani; li addestrò alla disciplina e all'obbedienza, mentre Mazippa con truppe leggere andava seminando incendi e massacri e diffondeva il terrore nella zona. Avevano indotto a unirsi a loro i Cinizii, una popolazione tutt'altro che spregevole; ed ecco Furio Camillo, proconsole d'Africa, lanciare contro i nemici una legione e quegli alleati che aveva sotto le armi: una schiera esigua, se si considera il gran numero dei Numidi e dei Mauri. Egli temeva una cosa sola, che per paura questi si sottraessero allo scontro; ma essi invece dalla speranza di vincere furono spinti alla sconfitta.

Dispose la legione al centro, le coorti leggere e le due ali di cavalleria ai fianchi. Tacfarinate non eluse lo scontro e i Numidi furono sbaragliati. Così, dopo anni ed anni, il nome dei Furii tornò a fregiarsi dell'onore delle armi. Infatti, dopo colui che fu chiamato il nuovo fondatore di Roma<sup>6</sup>, dopo il figlio di lui, Camillo, quell'onore era stato concesso ad altre famiglie; e il giovane di cui ho parlato era ritenuto inesperto di guerra. Per questo dunque tanto più volentieri Tiberio ne elogiò la condotta in Senato e i padri gli decretarono insegne trionfali; ciò non gli recò danno, data la modestia della sua vita.

53. (18 d.C.) L'anno seguente, Tiberio fu console per la terza volta, Germanico per la seconda. Inaugurò il titolo a Nicopoli, città dell'Acaia, nella quale si era recato navigando lungo le coste dell'Illiria, dopo aver fatto visita al fratello Druso che si trovava in Dalmazia e aver sopportato un tempo pessimo nell'Adriatico e nello Jonio.

Impiegò pochi giorni a riparare la flotta, poi, con il pensiero volto alla memoria dei suoi avi, entrò nella baia famosa per la vittoria di Azio<sup>7</sup>; vide le prede consacrate da Augusto e gli accampamenti di Antonio. Come ho già detto infatti Augusto era suo prozio e M. Antonio suo nonno<sup>8</sup>; quei luoghi evocavano alla sua mente l'immagine dei due, l'una trionfale, l'altra mestissima. Di qui Germanico si recò ad Atene e, in considerazione dell'alleanza e dell'antichità di quella città, si fece seguire da un solo littore. I Greci lo accolsero con straordinarie manifestazioni di ossequio, con il

pretesto di evocare le gesta dei suoi maggiori e per conferire dignità all'adulazione.

54. Come fu giunto nell'isola di Eubea, si trasferì a Lesbo. Qui Agrippina mise al mondo Giulia, l'ultima figlia. Poi si diresse nelle località più lontane dell'Asia, Perinto, Bisanzio, città della Tracia e infine, nello stretto della Propontide, penetrò fino all'imboccatura del Ponto. Ardeva dal desiderio di visitare luoghi antichi e celebrati dalla fama, nello stesso tempo portava aiuto a quelle province, stremate dalle discordie intestine e dalle prepotenze dei magistrati. Al ritorno, i venti contrari gli impedirono di sbarcare a Samotracia, dove avrebbe voluto assistere ai misteri. Visitò Ilio e quelle rovine, venerande per il tragico volgere degli eventi e perché è il luogo delle nostre origini. Costeggiò l'Asia e approdò a Colofone per interrogare l'oracolo di Apollo Claro. Qui non c'era una sacerdotessa, come a Delfi, ma un sacerdote, prescelto da determinate famiglie, generalmente di Mileto, il quale si limitava a chiedere il numero e l'età di coloro che desideravano il responso. Poi si calava in una grotta, attingeva acqua da una fonte misteriosa, e benché il più delle volte fosse ignaro di lettere e di poesia, pronunciava i responsi in versi, attinenti ai problemi che ciascuno aveva in mente. Si dice che a Germanico, nello stile oscuro tipico degli oracoli, abbia predetto la fine imminente.

55. Cn. Pisone, per accelerare l'attuazione dei suoi piani, fece il suo ingresso ad Atene con feroce cipiglio e gettò lo sgomento tra gli Ateniesi, pronunciando un discorso molto severo, nel quale deplorò Germanico per esser venuto meno alla dignità romana mostrandosi deferente ed eccessivamente amabile verso quelli che non erano Ateniesi veri e propri – stirpe ormai estinta dopo tante stragi, – ma quella colluvie di razze che era stata alleata di Mitridate contro Silla, di Antonio contro Augusto. Rimproverò loro anche azioni compiute molto tempo prima, come le loro guerre contro i Macedoni e il comportamento feroce verso gli stessi alleati. L'aveva a morte con la città per ragioni personali, perché gli Ateniesi non avevano ottemperato alle sue preghiere di assolvere un certo Teofilo, condannato per falso dall'Areopago. Quindi, seguendo le rotte più brevi attraverso le Cicladi, raggiunse Germanico nell'isola di Rodi. Questi era perfettamente al corrente delle rampogne di cui era stato fatto segno, eppure dette prova di tale mitezza che inviò una triremi a trarre Pisone dal pericolo, mentre, se la tempesta improvvisa lo avesse sbattuto sugli scogli, si sarebbe potuta attribuire al caso la scomparsa del suo nemico.

Ma neppure questo gesto servì a placare Pisone. Sopportò a stento la sosta di un giorno, poi lasciò Germanico e lo precedette. Come raggiunse le legioni in Siria, con donativi, con raggiri, privilegiando i soldati peggiori, esonerando dal servizio i centurioni più anziani e i tribuni più severi, che sostituì con clienti suoi e con elementi della peggior specie, lasciò che negli accampamenti si diffondesse indolenza, nelle città la licenza e che i soldati si aggirassero nelle campagne liberi di far baldoria; si era giunti a tal punto di rilassatezza che volgarmente lo chiamavano «padre delle legioni». Plancina, dal canto suo, non si comportava affatto con quel decoro che si addice a una matrona: assisteva alle esercitazioni della cavalleria e alle sfilate delle coorti, proferiva giudizi ingiuriosi sul conto di Agrippina e di Germanico e trovava disposti ad abbietta acquiescenza persino alcuni tra i buoni soldati, poiché correva voce che lo facesse non senza il consenso dell'imperatore.

Tutte queste cose furono riferite a Germanico; ma per il momento la sua preoccupazione più urgente era di arrivare in Armenia.

56. Gli Armeni erano un popolo infido sin dai tempi antichi sia per la loro natura, sia per la

posizione del paese, che per un lungo tratto si estendeva vicino alle nostre province e si addentrava a fondo nel territorio dei Medi. Trovandosi in mezzo a due grandi potenze, dilaniati spesso da lotte intestine, gli Armeni odiavano sia i Parti sia i Romani. In quel momento, espulso Vonone, erano senza un re. Le simpatie del popolo erano per Zenone, figlio di Polemone; poiché sin dall'infanzia aveva adottato gli usi e i costumi locali e con la caccia, i banchetti e altre abitudini fastose di quei barbari s'era procacciato il favore dei notabili e della plebe. Germanico dunque nella città di Artassata, al cospetto dei notabili e di una gran folla, pose la corona sul capo di lui. E tutti a una voce, rendendogli omaggio, lo salutarono re Artassa, nome derivato da quello della città. L'incarico di legato su la Cappadocia, ridotta a provincia, fu affidato a Q. Veranio; e fu concesso uno sgravio fiscale, affinché il dominio romano apparisse foriero d'un governo più mite. Al governo dei Commageni, che allora per la prima volta passarono sotto la giurisdizione di un pretore, fu posto Q. Servio.

57. Ormai Germanico aveva felicemente stabilito l'ordine in tutte le contese degli alleati e tuttavia non era soddisfatto a causa dell'atteggiamento arrogante di Pisone. Questi aveva ricevuto l'ordine di trasferire parte delle truppe in Armenia, recandovisi personalmente o lui o il figlio, ma non s'era curato di obbedire. Finalmente si incontrarono a Cirro, nei quartieri d'inverno della decima legione, l'uno e l'altro con aspetto risoluto, Pisone per non apparire intimorito, Germanico perché non lo si credesse minaccioso; e in effetti, come ho detto, era fin troppo mite. I suoi amici però maliziosamente attizzavano il suo risentimento, travisavano ciò che era vero e ingrandivano il falso e formulavano addirittura accuse contro Pisone, Plancina e i loro figli. Infine, alla presenza di pochi intimi ammessi come testimoni, Cesare per primo gli rivolse parole dettate da sdegno represso. Pisone rispose con protervia. Si separarono ormai apertamente nemici.

Dopo quell'incontro, Pisone si presentava di rado nel tribunale di Cesare e, quando lo faceva, si mostrava corrucciato e in aperto dissenso. In un convito offerto dal re dei Nabatei, furono offerte corone d'oro, di maggior peso a Germanico e Agrippina, più leggere a Pisone e agli altri invitati. Pisone fu udito blaterare che quel banchetto era in onore d'un principe romano e non del figlio del re dei Parti e nel pronunciarle gettò via le corone, con insistenti espressioni di biasimo verso il lusso. Germanico, che pure le riteneva troppo aspre, si mostrò tollerante.

58. (18 d.C.) In quei giorni giunse una legazione inviata dal re dei Parti, Artabano, affinché, nel ricordo dell'amicizia e dell'alleanza tra i due popoli, esprimesse il desiderio del re di rinnovarle e comunicasse che, per rendere omaggio a Germanico, egli si sarebbe recato fino alle rive dell'Eufrate. Supplicava pertanto che Vonone non fosse lasciato in Siria, affinché con scambi frequenti non suscitasse discordia tra i maggiorenti dei due paesi confinanti. A questo messaggio, Germanico rispose con espressioni di elevato tenore per quel che riguardava l'amicizia tra Parti e Romani, con modesta dignità per quel che si riferiva alla visita del re e all'ossequio che intendeva dimostrargli. Fece trasferire Vonone a Pompeiopoli, città marittima della Cilicia, non solo per aderire alla richiesta di Artabano, ma anche per un affronto a Pisone, che lo teneva in gran conto per i favori ricevuti e i doni con i quali quel re s'era conquistato le simpatie di Plancina.

59. Sotto il consolato di M. Silano e L. Norbano, Germanico partì per l'Egitto con il proposito di visitare le antichità, ma al viaggio fu addotto come motivo la sua sollecitudine per quelle province; aprì al popolo i granai dello Stato per diminuire il prezzo del pane e adottò abitudini gradite al popolo: si aggirava nelle città senza scorta, indossando semplici sandali e il pallio, come fanno i

Greci: emulava Scipione che, a quanto dicono, in Sicilia s'era comportato allo stesso modo, benché in quel momento infuriasse ancora la guerra contro Cartagine.

Tiberio ebbe parole di cauto dissenso per quella foggia del vestire e per il comportamento del giovane, ma molto aspre per il fatto che Germanico si fosse recato ad Alessandria contro le disposizioni di Augusto e senza il beneplacito dell'imperatore. Augusto infatti, tra le altre ingiunzioni segrete, aveva vietato ai senatori e ai cavalieri romani più eminenti di recarsi in Egitto, distinguendo quel paese dalle altre province: chiunque si fosse insediato in quel paese, in possesso del controllo di tutte le vie di comunicazione per terra e per mare, anche con un esiguo presidio contro grandi eserciti sarebbe stato in grado di affamare l'Italia.

60. Germanico intanto, all'oscuro delle critiche per quel viaggio, partendo dalla città di Canopo, risalì il corso del Nilo. Quella città fu fondata dagli Spartani nel luogo dove avevano sepolto il comandante della nave, Canopo, al tempo in cui Menelao, navigando verso la Grecia, era stato gettato sul mare opposto e su la terra di Libia. Poi visitò la foce del fiume dedicato ad Ercole: gli indigeni affermavano che l'eroe fosse nato in quel luogo in tempi remoti e che tutti coloro che in seguito avevano dato prova di altrettanto valore, avevano assunto il suo nome. Visitò poi le rovine dell'antica Tebe. Su gli imponenti edifici si leggevano ancora geroglifici che racchiudevano la storia degli splendori d'un tempo. Un sacerdote degli anziani, al quale fu chiesto di tradurre la sua lingua, lesse che un tempo in quella città risiedevano 700.000 armati e con quell'esercito il re Ramsete si era impadronito dell'Etiopia, della Libia e delle terre abitate dai Medi, dai Persiani e dai Bactriani, dagli Sciti, dai Suri, dagli Armeni e dai vicini Cappadoci; e aveva tenuto sotto il suo dominio da una parte il mare dei Bitini, dall'altra quello dei Liei<sup>9</sup>. In quegli scritti si leggevano ancora i tributi imposti ai popoli, il peso dell'oro, dell'argento, il numero delle armi, dei cavalli, le offerte fatte ai templi in avorio e profumi, la quantità di grano e di attrezzi che ciascuna nazione era tenuta a consegnare, in misura non inferiore a quella che esige oggi la forza dei Parti e la potenza di Roma.

61. Altri spettacoli prodigiosi colpirono la mente di Germanico, il più sorprendente fu la statua marmorea di Memnone che, quando è colpita dai raggi del sole, emette un suono simile alla voce umana; e poi, disseminate qua e là in deserti difficilmente percorribili, le piramidi elevate al cielo a guisa di montagne, a testimoniare le rivalità e le ricchezze dei re; e poi il lago scavato nella terra, per raccogliere le acque eccedenti del Nilo; e poi, le strette del fiume e la profondità di esso, tale che nessuno scandaglio l'aveva potuta mai misurare. Di qui andò fino a Elefantina e Tiene, che un tempo erano state il confine ultimo dell'impero romano, oggi però esteso fino al Mar Rosso.

62. Mentre Germanico trascorreva l'estate visitando varie province, Druso si conquistava non poca gloria aizzando le discordie tra i Germani, per spingere Maroboduo alla disfatta e alla rovina totale. Tra i Cotoni c'era un giovane nobile di nome Catualda, da tempo fuggito dalla tirannide di Maroboduo. Data la situazione insicura di quel re, meditò la vendetta. Con una valida schiera penetrò nel territorio dei Marcomanni e riuscì a corrompere i notabili e indurli a unirsi a lui. Dopo di che, fece un'irruzione nella reggia e nel castello. Qui trovò le prede tolte agli Svevi, nonché vivandieri e mercanti provenienti dalle nostre province, trasferiti dalle loro residenze in territorio nemico per le immunità concesse ai mercanti, o per l'avidità di accrescere le loro ricchezze e oblio del loro paese.

63. A Maroboduo, abbandonato da ogni parte, non restò altro soccorso che la misericordia di Tiberio. Attraversò il Danubio, che scorre nella provincia del Norico<sup>10</sup> e scrisse a Tiberio non come

un profugo e un supplice, ma come chi non ha dimenticato la grandezza d'un tempo: in passato, scrisse, era stato un sovrano illustre e, benché molte nazioni lo chiamassero a sé, egli aveva preferito l'amicizia dei Romani. L'imperatore rispose che in Italia avrebbe trovato una dimora sicura e onorata, se aveva intenzione di rimanere; se invece avesse ritenuta più opportuna una soluzione diversa, avrebbe potuto partire con la stessa sicurezza con la quale era venuto. In Senato però dichiarò che né Filippo per gli Ateniesi, né Pirro e Antioco per il popolo romano erano stati altrettanto temibili. È stata conservata l'orazione, nella quale Tiberio mise in evidenza l'importanza del personaggio, la ferocia delle genti a lui soggette, e quanto quel nemico fosse vicino all'Italia e con quanta sagacia egli fosse riuscito ad abbatterlo. Maroboduo prese dimora a Ravenna; se un giorno gli Svevi si fossero mostrati aggressivi, si sarebbe potuto servire di Maroboduo, come se si proponesse di tornare nel suo regno.

In realtà, per dodici anni consecutivi non si mosse mai dall'Italia e invecchiò lasciando che la sua fama scemasse ogni giorno, per il desiderio di vivere. La stessa sorte toccò a Catualda, a lui pure venne meno ogni altro rifugio; infatti, scacciato non molto tempo dopo dall'esercito degli Ermonduri al comando di Vibio, fu accolto dai Romani e destinato a Foro Giulio, colonia della Gallia Narbonese.

I barbari dei rispettivi seguiti, per evitare che, mescolandosi alle popolazioni di quelle tranquille province, provocassero disordini, furono trasferiti al di là del Danubio, tra i fiumi Maro e Cuso<sup>11</sup> e fu loro dato come re Vannio della stirpe dei Quadi.

64. Nello stesso periodo a Roma giunse notizia che Germanico aveva posto Artassia sul trono degli Armeni e perciò il Senato decretò che Germanico e Druso rientrassero e ricevessero l'ovazione<sup>12</sup>. Furono eretti archi di trionfo ai lati del tempio di Marte Ultore<sup>13</sup>, con le statue dei due Cesari. Tiberio era felice perché la pace era stata assicurata con manovre politiche, più che se avesse condotto a termine una guerra con l'esercito. Dopo di che impiegò la sua astuzia a danno di Rescuporide, re di Tracia. Su quel paese regnava Remeltace. Alla sua morte, Augusto aveva spartito il paese, una parte al fratello del re, Rescuporide, l'altra parte al figlio, Coti; ma in questa spartizione, i campi, le città e i territori vicini ai Greci erano toccati a Coti, a Rescuporide invece terre incolte, selvagge e confinanti con popoli nemici; altrettanto si può dire del carattere dei due sovrani, Coti era mite e amabile, Rescuporide invece avido, crudele e insofferente di vincoli. All'inizio si comportarono apparentemente di buon accordo, ma ben presto Rescuporide prese a oltrepassare i confini, a occupare terreni che appartenevano a Coti e ad usare la forza contro la sua resistenza, in modo discreto fino a che Augusto era in vita; temeva che sarebbe intervenuto, dato che era stato l'autore di quella divisione, se non fosse stata rispettata. Ma quando ebbe notizia che l'imperatore era cambiato, lanciò orde di banditi nelle terre di Coti, a distruggere fortezze ed a provocare la guerra.

65. Se una cosa angustiava Tiberio, era il vedere perturbato l'ordine là dove era stato raggiunto. Scelse un centurione e lo mandò a comunicare ai due re che si astenessero dalle ostilità. Coti congedò immediatamente le truppe che aveva chiamate alle armi. Rescuporide allora con simulata mitezza lo invitò a incontrarsi con lui: in un colloquio avrebbero potuto trovare un accordo sulle loro controversie. Senza perder tempo fu fissato il luogo, il giorno e le condizioni, dato che uno era veramente disposto a cedere, l'altro invece fingeva di accondiscendere. Rescuporide, così andava dicendo, per sancire l'accordo preparò un convito e mentre il piacere delle vivande e del vino si protraeva fino a notte alta, mise in catene il fiducioso Coti.

Come si rese conto del tranello, questi invocò gli dèi tutelari della patria, lo scongiurò in nome della santità del regno, gli rammentò che l'ospitalità della mensa era sacra. Rescuporide si impadronì di tutta la Tracia. Scrisse a Tiberio che era stato oggetto di insidie, ma che aveva prevenuto il responsabile. Indi, con la scusa d'una campagna contro Bastami e Sciti, ingrossò le sue forze arruolando fanti e cavalieri. Tiberio gli rispose gentilmente che se non v'era stato inganno poteva contare sulla sua innocenza. D'altro canto, né lui né il Senato erano in grado di dirimere la ragione dal torto se non venivano informati dei termini della controversia. Di conseguenza, doveva consegnare Coti e recarsi a Roma per addurre le prove che la colpa ricadeva su di lui.

66. Affidò la lettera a Latinio Pandusa, propretore della Mesia, che mandò in Tracia accompagnato da una scorta militare, alla quale doveva esser consegnato Coti. Rescuporide, combattuto tra sdegno e paura, preferì condurre a termine il suo crimine, anziché lasciarlo a metà. Ordinò che Coti fosse ucciso e diffuse la falsa notizia che si era dato la morte di sua mano. Cesare non deviò dal procedimento iniziato. Essendo morto Pandusa, che Rescuporide accusava d'essergli ostile, affidò il governo della Mesia a Pomponio Fiacco, vecchio soldato, intimo amico di quel re e per questo appunto più atto ad ingannarlo.

67. Giunto in Tracia, Fiacco indusse Rescuporide, molto insicuro a causa del delitto commesso, a recarsi nel presidio romano. Qui lo circondò un saldo manipolo, apparentemente per rendere onore a un sovrano, mentre tribuni e centurioni, sia consigliandolo, sia persuadendolo, e tenendolo sotto una vigilanza tanto più evidente quanto più ci si allontanava dal paese, riuscirono a portarlo nell'Urbe. Ormai egli si era reso conto di ciò che lo aspettava. La moglie di Coti lo denunciò al cospetto del Senato. Fu condannato all'esilio, lontano dal suo regno. La Tracia fu divisa tra suo figlio, Resultace, che, a quanto pare, s'era opposto ai disegni del padre, e i figli di Coti. Dato che non erano ancora adulti, temporaneamente fu affidato l'incarico di governare il regno a Trebelleno Rufo, conforme all'esempio dei nostri maggiori, i quali avevano mandato in Egitto M. Lepido come tutore dei figli di Tolomeo.

Rescuporide fu trasferito ad Alessandria e qui fu ucciso mentre, vero o falso, tentava la fuga.

68. Nello stesso periodo Vonone che, come ho già detto, era stato deportato in Cilicia, corruppe le guardie e tentò di fuggire in Armenia. Di qui si rifugiò nel territorio degli Eniochi e infine presso il re degli Sciti, che era suo consanguineo. Con la scusa di andare a caccia, si allontanò dalle coste e si inoltrò entro alture boschive, poi a spron battuto si diresse verso il fiume Piramo; ma gli abitanti della zona, avendo appreso la fuga del re, tagliarono i ponti, e non c'era possibilità di attraversare il fiume a guado. In riva a quel fiume, Vibio Frontone, prefetto dei cavalieri, catturò il re e immediatamente Remnio, un veterano che aveva avuto la consegna di custodire il re, in un accesso di furore lo trafisse con la spada. Ma è più probabile che lo abbia ucciso perché, essendo complice di Vonone nella fuga, ebbe paura d'esser smascherato.

69. Al suo ritorno dall'Egitto Germanico apprese che tutti gli ordini che aveva lasciato, riguardanti le legioni e le città, o non erano stati eseguiti affatto oppure lo erano stati in senso contrario. Di conseguenza rivolse aspre rampogne a Pisone, e ricevette risposte altrettanto dure. Dopo di che Pisone decise di recarsi in Siria, ma si astenne dal farlo perché Germanico s'era ammalato. Come apprese che era guarito e che si stavano sciogliendo voti per la sua guarigione, ordinò ai littori di riportare indietro le vittime e smontare l'apparato del sacrificio, di modo che la

fešta degli Antiocheni fu annullata. Dopo di che fece ritorno a Seleucia, in attesa di notizie di Germanico, che aveva avuto una ricaduta del male. La certezza d'essere stato avvelenato da Pisone aggravava in Germanico la virulenza del male. Per terra, su le pareti venivano trovati resti umani esumati, su tavolette di piombo<sup>14</sup> inciso il nome di Germanico insieme a formule di maleficio o sortilegio, ceneri non del tutto consunte, macchiate di sangue, e altri incantesimi, con i quali si crede di consacrare le anime agli dèi Inferi. Veniva denunciata, al tempo stesso, la presenza di persone mandate da Pisone a spiare il peggioramento della salute di Germanico.

70. Gli furono riferite queste voci e le accolse con sdegno e al tempo stesso con apprensione: se c'era chi assediava la sua porta, se doveva render l'anima sotto gli occhi dei suoi nemici, che cosa ne sarebbe stato della sua sventurata sposa, dei piccoli figli? Il veleno sembrava agire lentamente e Pisone pareva volesse accelerare, anzi rendere imminente la fine, per poter dominare da solo sulla Siria e sulle legioni; ma Germanico non era ancora distrutto fino a questo punto, i suoi assassini non avrebbero goduto il premio del loro delitto. Scrisse a Pisone che considerava finita la loro amicizia. Molti aggiungono che gli ordinò anche di partire immediatamente dalla provincia. Pisone non pose tempo in mezzo e si imbarcò, ma a velocità moderata, per poter tornare più rapidamente, se la morte di Germanico gli avesse aperto le porte della Siria.

71. Per qualche giorno Cesare tornò a sperare: ma poi, ridotto allo stremo delle forze, poiché la fine si avvicinava, così parlò agli amici che lo assistevano: «Se dovrò cedere al fato avrei ragione di dolermi con gli dèi, che mi rapiscono anzitempo ai genitori, ai figli, alla patria, nel fiore degli anni. Ora, vicino a morire per il delitto di Pisone e di Plancina, lascio ai vostri cuori le mie ultime preghiere: riferite a mio padre, a mio fratello, da quali offese ferito, in quali insidie irretito finisco con una morte atroce la mia dolorosa esistenza. Quelli che dividevano le mie speranze, quelli del mio stesso sangue e persino coloro che da vivo mi hanno invidiato piangeranno colui che, in una posizione tanto alta, scampato a tante guerre, si è spento per l'insidia di una donna. Sta a voi sporgere denuncia al Senato, invocare le leggi. Il dovere principale degli amici non è seguire il defunto con vani lamenti, ma di non dimenticare le sue volontà, di eseguire le sue consegne. Piangeranno Germanico anche coloro che non lo conobbero. Voi mi vendicherete, se amate me più della posizione che occupo. Mostrate al popolo romano la nipote di Augusto, mia sposa, i miei sei figli; la compassione andrà dalla parte di chi accusa, mentre a chi addurrà falsamente ordini criminosi non si presterà fede, non si concederà perdono»<sup>15</sup>. Gli amici strinsero la destra del morente e giurarono che erano pronti a perdere la vita, ma non a rinunciare alla vendetta.

72. (19 d.C.) Poi Germanico parlò alla sposa, la supplicò per la memoria di lui, in nome dei figli, di deporre la sua alterigia, di sottomettersi alla sorte crudele e, una volta rientrata a Roma, di non irritare, emulando la loro potenza, quelli che erano più forti di lei; queste raccomandazioni le pronunciò apertamente, altre in segreto e pare le abbia confidato che aveva paura di Tiberio. Poco dopo si sparse<sup>16</sup>, con vivissimo cordoglio delle province e delle popolazioni circostanti. Lo piansero sovrani e nazioni straniere, tale era stata la sua cordialità con gli alleati, la clemenza verso i nemici; il suo aspetto, il suo eloquio ispiravano venerazione, e, benché conservasse sempre la dignità e il contegno che si addicevano alla sua alta posizione, era sfuggito all'invidia e all'arroganza.

73. Le esequie, benché prive di fasto e delle immagini<sup>17</sup>, furono solenni, grazie agli elogi e al

ricordo delle sue virtù. Vi fu chi paragonò il suo aspetto, l'età e il modo della morte al destino di Alessandro Magno, persino per la vicinanza dei luoghi in cui entrambi erano morti. L'uno e l'altro infatti, aiutanti nella persona, di stirpe illustre, si erano spenti poco più che trentenni per insidie domestiche, tra genti straniere. Ma Germanico era stato mite con gli amici, sobrio nei piaceri, aveva avuto un solo matrimonio e figli legittimi, né era da meno di Alessandro come uomo di guerra, anche se non così temerario e se non gli era stato consentito di sottomettere in schiavitù la Germania, che aveva stremata dopo tante vittorie. E se fosse stato solo arbitro della situazione, fosse stato re di diritto e di nome, tanto più sarebbe stato pari ad Alessandro nella gloria, quanto gli era superiore per la clemenza, la tolleranza e tante altre ottime qualità.

Non è sufficientemente provato che sul suo corpo, che prima della cremazione era stato esposto nudo nel foro di Antiochia, luogo destinato alla sepoltura, fossero visibili i segni del veleno: poiché si interpretavano in modo diverso da chi, mosso da pietà verso Germanico, nutrivà sospetti e prevenzioni da chi invece era incline a favore di Pisone.

74. Il legato e gli altri senatori presenti tennero consiglio su chi porre al governo della Siria. E poiché tutti gli altri non avevano insistito, si discusse a lungo se nominare Vibio Marso o Cn. Senzio; finì che Marso cedette a Senzio, che era più avanti negli anni e si era adoprato con maggiore insistenza. Su istanza di Vitellio e Veranio e di altri, che istruivano il processo come se già fossero stati accertati i delitti e i rei, Senzio mandò a Roma una donna di nome Martina, notoria nella provincia per i suoi veneficii e molto cara a Plancina.

75. Agrippina intanto, benché disfatta dal dolore e sofferente, non tollerando indugi alla vendetta, si imbarcò, portando con sé le ceneri di Germanico e i figli; grande fu la commiserazione di tutti per quella donna, di così alto lignaggio e splendido matrimonio, abituata ad esser vista in mezzo a persone deferenti e plaudenti, che ora portava stretti al petto i funebri resti, incerta della vendetta, ansiosa sulla propria sorte e altrettante volte vulnerabile per l'infausta fecondità del suo grembo.

La notizia della morte di Germanico giunse a Pisone nell'isola di Coò; la ricevette con esultanza intemperante, offrì vittime, si recò nel tempio, senza moderare la sua gioia. Ancor più tracotante si mostrò Plancina, che smise per la prima volta il lutto per una sorella che aveva perduta e indossò vesti lussuose.

76. I centurioni accorrevano e gli assicuravano che l'affetto delle legioni era per lui; che riprendesse possesso della provincia, che gli era stata tolta illegalmente ed era vacante. E mentre rifletteva sul da farsi, il figlio M. Pisone fu del parere che dovesse affrettarsi a tornare a Roma; fino a quel momento, non era stato incolpato di nulla di irreparabile e non doveva aver paura di sospetti infondati e voci senza alcun fondamento. La sua discordia con Germanico forse poteva suscitargli contro malanimo, ma non una condanna; e togliendogli la provincia i suoi avversari erano stati soddisfatti. Se invece tornava indietro, Senzio avrebbe opposto resistenza e sarebbe scoppiato un conflitto; né sarebbe durata la solidarietà dei centurioni e dei soldati, nei quali era vivo il ricordo del loro generale e sarebbe prevalso il loro tenace attaccamento ai Cesari.

77. Domizio Celere, intimo amico di Pisone, sostenne invece che era opportuno giovare di ciò che era accaduto: al governo della Siria era stato preposto Pisone, non Senzio; a lui erano stati consegnati i fasci, l'autorità pretoria, erano state affidate le legioni. Se si fosse verificata qualche ostilità, chi era giusto che si opponesse con le armi se non colui al quale erano state date autorità di

legato e istruzioni personali? Anche alle voci malevole bisogna lasciar tempo, si dilegueranno. Per lo più gli innocenti non riescono a opporsi a un malanimo di data recente. Ma se disponeva dell'esercito e ne aumentava le forze, il caso avrebbe potuto offrirgli occasioni favorevoli non prevedibili. Oppure, diceva, vogliamo sbarcare insieme alle ceneri di Germanico, in modo che i pianti di Agrippina e la plebe male informata alla prima calunnia ti distruggano, prima che tu abbia il tempo di farti ascoltare e difenderti? Hai con te la solidarietà dell'Augusta e il favore di Tiberio, anche se segreti; e nessuno piange la morte di Germanico in modo più ostentato che quelli che si rallegrano che sia morto.

78. Non fu difficile convincere Pisone, incline ad agire d'impeto; spedì una lettera a Tiberio, nella quale accusava Germanico di lusso e di boria; per quel che riguardava se stesso, era stato espulso per lasciar libero il campo a qualche rivolgimento, ma ora aveva recuperato il comando dell'esercito, con la stessa lealtà con la quale lo aveva tenuto. E subito fa imbarcare Domizio su una trireme e gli ordina di recarsi in Siria, evitando le coste e navigando in mare aperto, al di là delle isole. Intanto suddivide in manipoli i disertori che erano accorsi, arma perfino i vivandieri e mentre le navi sono in rotta verso il continente, intercetta un distaccamento di reclute diretto in Siria; scrive ai piccoli re della Cilicia che gli mandino aiuti; il giovane Pisone, che sulle prime era contrario alla guerra, ora si adoperava attivamente ai preparativi di essa.

79. Costeggiando le sponde della Licia e della Panfilia, si incontrarono con le navi su le quali era imbarcata Agrippina; gli uni e gli altri accesi d'ira sulle prime dettero di piglio alle armi. Ma poi, per paura reciproca, si limitarono agli insulti e Marco Vibio ingiunse a Pisone di recarsi a Roma a sostenere l'accusa. Questi, con tono di scherno, rispose che vi si sarebbe recato quando il pretore incaricato delle indagini sui veneficii, avrebbe fissato la data all'imputato e agli accusatori. Intanto Domizio, approdato nella città di Laodicea, mentre si dirigeva ai quartieri d'inverno della sesta legione, che gli sembrava la più atta alle decisioni recenti, fu prevenuto dal legato Pacuvio. Senzio comunicò la notizia a Pisone per lettera e lo ammonì a non cercare di accaparrarsi gli accampamenti con la corruzione, le città con la guerra. Poi chiamò a raccolta tutti coloro che non avevano dimenticato Germanico ed erano ostili ai nemici di lui e rammentò loro la maestà dell'imperatore e la minaccia delle armi contro la repubblica; così si mise alla testa d'un esercito valido e pronto a battersi.

80. Ma Pisone, benché vedesse fallire i suoi progetti, non tralasciò di prendere quei provvedimenti che in quel momento erano i più sicuri; occupò una fortezza molto munita in Cilicia, che si chiamava Calenderi; poi, aggregò ai disertori e alle reclute che aveva intercettate poco prima gli aiuti inviati dai re e gli schiavi suoi e di Plancina. Così riuscì a mettere insieme una legione. Era lui, diceva, il legato di Cesare nella provincia, era stato Cesare a investirlo della carica, e se c'era qualcuno che cercava di estrometterlo non erano certo le legioni, ché anzi era venuto chiamato da loro: ma per opera di Senzio, il quale nascondeva sotto accuse inventate il suo astio. Se avesse schierato in campo i soldati, si sarebbero rifiutati di battersi contro di lui: una volta l'avevano chiamato padre. Sul piano del diritto il più forte era lui, ma anche se si fosse ricorso alle armi si sarebbero accorti che anche in quel campo lo era. Dopo di che, dispose i suoi manipoli schierati davanti alle fortificazioni del castello, su un colle aspro e scosceso; gli altri lati erano cinti dal mare. I veterani con le riserve si schierarono contro di lui: da questa parte la fermezza militare, dall'altra l'asperità dei luoghi, ma non l'animo, la speranza e nemmeno le armi, poiché Pisone non aveva che

attrezzi di campagna e proiettili improvvisati.

Quando avvenne lo scontro, l'esito parve incerto fino a che le coorti romane riuscirono a raggiungere la spianata; a quel momento, i Cilici volsero le spalle e si chiusero nel castello.

81. Pisone allora cercò di aggredire la flotta che stazionava in attesa poco lontano. Ma poi tornò indietro e dall'alto delle mura battendosi più volte il petto, chiamando i soldati per nome, promettendo ricompense cercò di indurli ad ammutinarsi; riuscì a commuoverli a tal punto che l'alfiere della VI legione passò dalla sua parte con l'insegna. Senzio allora diè l'ordine di dar fiato ai corni e alle trombe, di accostarsi al terrapieno e appoggiarvi le scale: che i più veloci salissero, gli altri con le macchine scagliassero aste, pietre e fiaccole. A questo punto la pertinacia di Pisone cedette. Pregò che, consegnate le armi, gli fosse consentito di rimanere nel castello fino a quando Tiberio avesse deciso a chi affidare la Siria. Le sue condizioni furono respinte. Gli furono accordate soltanto le navi per recarsi senza pericolo a Roma.

82. (19 d.C.) A Roma intanto, da quando s'era sparsa la notizia della malattia di Germanico e diffondendosi veniva esagerata, come sempre accade quando si è lontani, proruppero dolore, ira, deplorazione. Per questo dunque l'avevano relegato in paesi tanto lontani, per questo era stato assegnato a Pisone il governo della provincia; di questo si trattava nei segreti colloqui dell'Augusta con Plancina. Era vero ciò che dicevano i vecchi a proposito di Druso, che a chi regna non vanno a genio i sentimenti liberali dei figli<sup>18</sup>. Non per altra ragione erano stati soppressi ma sol perché s'erano proposti di rendere al popolo romano la parità dei diritti e ripristinare la libertà. Quando si seppe che era morto, queste dicerie della plebe divennero talmente incendiarie che ogni attività fu sospesa, i fori rimasero deserti, le case furono chiuse prima dell'editto del magistrato e del decreto del Senato<sup>19</sup>. Ovunque silenzio o lamenti e non esibiti per ostentazione; anzi, benché non ci si astenesse dai segni esteriori dal compianto, più profondo era lo strazio negli animi. Avvenne per caso che alcuni mercanti, partiti dalla Siria quando Germanico viveva ancora, portarono notizie migliori sulla sua salute: furono subito credute e divulgate e via via che uno incontrava un altro gli riferiva ciò che aveva udito, anche se vagamente, e quello ad altri, esagerando per la gioia. Si misero a correre per la città, a forzare le porte dei templi: la notte favorì la credulità perché è più facile affermare una notizia nell'oscurità. Tiberio non smentì queste voci, in attesa che il tempo e la distanza le facessero svanire; e il popolo soffrì ancor più acerba la pena, quasi che Germanico gli fosse rapito una seconda volta.

83. Furono proposte, e decretate, onoranze, da ciascuno a seconda del suo amore per Germanico e l'inventiva: che il suo nome fosse cantato nei carmi Saliari<sup>20</sup>, che si stabilisse per lui una sedia curule con sopra una corona di quercia nei luoghi riserbati ai sacerdoti augustali<sup>21</sup>; che la sua immagine in avorio precedesse la processione nei ludi circensi<sup>22</sup> e che nessuno prendesse il posto di Germanico come flamine o àugure, se non appartenente alla famiglia Giulia. Che fossero eretti archi a Roma e su la riva del Reno e sul monte Amano in Siria, recanti iscritte le sue gesta e che aveva dato la vita per lo Stato; un cenotafio ad Antiochia, nel luogo dove era stato cremato il suo corpo e un monumento a Epidafne, il luogo dove s'era spento. E non è facile enumerare le statue e i luoghi di culto a lui dedicati. Quando fu proposto che gli si dedicasse un clipeo d'oro di notevole grandezza, da porre tra gli oratori celebri, Tiberio si oppose e disse che gliene avrebbe dedicato uno del materiale usuale e uguale agli altri, poiché l'eloquenza non si misura dalla posizione eccelsa, e che

Germanico avrebbe avuto sufficiente gloria se fosse stato ricordato tra gli scrittori antichi. L'ordine dei cavalieri volle che si chiamasse settore di Germanico quello che prima era detto dei giovani e stabili che alle Idi di luglio gli squadroni cavalcassero dietro la sua immagine. Gran parte di queste onoranze permangono; alcune furono abbandonate dopo breve tempo, oppure il tempo le ha cancellate.

84. Nella mestizia recente Livia, sposa di Druso, sorella di Germanico, mise al mondo due gemelli maschi: questo fatto non comune e motivo di gioia anche in una famiglia umile rallegrò il principe a tal punto che non si trattenne dal vantarsi con i senatori d'essere il primo romano di elevata posizione sociale ad avere una doppia discendenza: volgeva a esaltazione della sua persona qualunque avvenimento, anche se dovuto al caso.

Ma in un momento come quello anche quell'avvenimento apportò dolore, come se la crescita della famiglia di Druso potesse rappresentare una minaccia più grave per i figli di Germanico.

85. Lo stesso anno, rigorosi decreti del Senato imposero un freno alla corruzione delle donne e fu deciso che non potesse far mercato di sé quella che avesse avuto l'avo o il marito cavaliere romano. Vistilia, infatti, di famiglia pretoria, aveva informato gli edili che esercitava la prostituzione, secondo un costume tradito dagli antichi, i quali ritenevano che la dichiarazione della loro turpitudine rappresentasse un castigo sufficiente per le donne senza pudore. Fu interrogato il marito di Vistilia, Titidio Labeone, perché non aveva chiesto il castigo della legge contro il comportamento manifestamente colpevole della moglie; e poiché egli addusse a pretesto il fatto che non erano ancora trascorsi i sessanta giorni concessi per agire, fu stabilito che il caso di Vistilia era stato esaminato a sufficienza; ed essa fu esiliata nell'isola di Serifo.

Si parlò anche di espellere i culti egiziani e giudei, e in seguito di un senatoconsulto quattromila liberti, adepti di quella superstizione e in età di portare le armi, furono confinati nell'isola di Sardegna a combattere il banditismo; ché se, per il clima insalubre, fossero morti tutti, non sarebbe stato un gran danno. Tutti gli altri dovevano andarsene dall'Italia, a meno che entro una data determinata non avessero abbandonato i loro riti profani.

86. Dopo di che Tiberio formulò la proposta che si designasse una vergine al posto di Occia, la quale per cinquantasette anni era stata a capo dell'ordine delle Vestali, con una condotta illibata. E ringraziò Fonteio Agrippa e Domizio Pollione perché offrendo le rispettive figlie facevano a gara nel servire lo Stato. Fu preferita la figlia di Pollione non per altro motivo se non che la madre di lei era tuttora sua moglie; mentre Agrippa con un divorzio aveva menomato la dignità della sua casa. Cesare però compensò con una dote d'un milione di sesterzi la fanciulla che era stata scartata.

87. Il popolo lamentava il costo eccessivo degli alimentari, Tiberio allora fissò il prezzo del grano che i commercianti avrebbero dovuto pagare e promise che li avrebbe risarciti versando loro due nummi per ogni moggio. Tuttavia non per questo motivo accettò di assumere il titolo di padre che già prima gli era stato offerto, anzi, mosse aspre rampogne a quelli che avevano chiamato divine le sue occupazioni e lui stesso padrone. Era ben limitata e insidiosa l'eloquenza sotto un principe che temeva la franchezza e detestava l'adulazione.

88. Negli storici e senatori di quel periodo trovo che in Senato si dette lettura d'una lettera di Adgandestrio, principe dei Catti, il quale proponeva di uccidere Arminio se gli fosse inviato il veleno; gli fu risposto che il popolo romano si vendicava dei suoi nemici apertamente e con le armi,

non con la frode e con segrete insidie. Così Tiberio si poneva su lo stesso piano di gloria dei comandanti antichi, i quali avevano proibito e denunciato la proposta di avvelenare il re Pirro<sup>23</sup>. Arminio del resto, quando i Romani partirono dalla Germania e Maroboduo fu espulso, aspirando a regnare si attirò contro i connazionali amanti della libertà; minacciato con le armi, si batté con varia fortuna e morì tradito dai suoi. Fu senza dubbio il liberatore della Germania, colui che sfidò il popolo romano non ai suoi inizi, come altri re e comandanti, ma nel momento più alto dell'impero; ebbe sorte incerta nelle battaglie, ma non fu vinto in guerra. Dopo trentasette anni di vita e dodici di comando, ancora di lui si canta presso le genti barbare, ma è ignorato dagli storici greci che solo di lor glorie millantano. Né gode fama tra i Romani, poiché noi portiamo alle stelle le gesta degli antichi, non ci interessiamo dei fatti recenti.

# Liber tertius

I. Nihil intermissa navigatione hiberni maris Agrippina Corcyram insulam advehitur, litora Calabriae contra sitam. Illic paucos dies componendo animo insumit, violenta luctu et nescia tolerandi. Interim adventu eius audito intimus quisque amicorum et plerique militares, ut quique sub Germanico stipendia fecerant, multique etiam ignoti vicinis e municipiis, pars officium in principem rati, plures illos secuti, ruere ad oppidum Brundisium, quod naviganti celerrimum fidissimumque adpulsu erat. Atque ubi primum ex alto visa classis, complentur non modo portus et próxima maris, sed moenia ac tecta, quaque longissime prospectan poterai, maerentium turba et rogitantium inter se, silentione an voce aliqua egredientem exciperent. Neque satis constabat quid pro tempore foret, cum classis paulatim successit, non alacri, ut adsolet, remigio, sed cunctis ad tristitiam compositis. Postquam duobus cum liberis, feralem urnam tenens, egressa navi defixit oculos, idem omnium gemitus, neque discerneres proximos alienos, virorum feminarumve planctus, nisi quod comitatum Agrippinae longo maerore fessum obvii et recentes in dolore anteibant.

II. Miserat duas praetorias cohortes Caesar, addito ut magistrates Calabriae Apulique et Campani suprema erga memoriam filii sui munia fungerentur. Igitur tribunorum centurionumque umeris ciñeres portabantur; praecedebant incompta signa, versi fascēs, atque ubi colonias transgrederentur, atrata plebes, trabeati equites pro opibus loci vestem odores aliaque funerum sollempnia cremabant. Etiam quorum diversa oppida, tamen obvii et victimas atque aras dis Manibus statuentes lacrimis et conclamationibus dolorem testabantur. Drusus Tarracinam progressus est cum Claudio fratre liberisque Germanici, qui in urbe fuerant. Consules M. Valerius et M. Aurelius (iam enim magistratum ceperant) et senatus ac magna pars populi viam complevere, disiecti et ut cuique libitum flentes; aberat quippe adulatio, gnaris omnibus laetam Tiberio Germanici mortem male dissimulari.

III. Tiberius atque Augusta publico abstinere, inferius maiestate sua rati, si palam lamentarentur, an ne omnium oculis vultum eorum scrutantibus falsi intellegentur. Matrem Antoniam non apud auctores rerum, non diurna actorum scriptura reperio ullo insigni officio functam, cum super Agrippinam et Drusum et Claudium ceteri quoque consanguinei nominatim perscripti sint, seu valitudine praepediebatur, seu victus luctu animus magnitudinem mali perferre visu non toleravit. Facilius crediderim Tiberio et Augusta, qui domo non excedebant, cohibitam, ut par maeror et matris exemplo avia quoque et patruus attineri viderentur.

IV. Dies, quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastus, modo ploratibus inquires; piena urbis itinera, conlucentes per campum Martis faces. Illic miles cum armis, sine insignibus magistratus, populus per tribus concidisse rem publicam, nihil spei reliquum clamitabant, promptius apertiusque, quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam, cum decus patriae, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent versique ad caelum ac deos integram illi subolem ac superstitem iniquorum precarentur.

V. Fuere qui publici funeris pompam requirerent compararentque quae in Drusum, patrem Germanici, honora et magnifica Augustus fecisset. Ipsum quippe asperrimo hiemis Ticinum usque progressum neque abscedentem a corpore simul urbem intravisse; circumfusas lecto Claudiorum

Iuliorumque imagines; defletum in foro, laudatum pro rostris; cuncta a maioribus reperta aut quae posteri invenerint cumulata: at Germanico ne solitos quidem et cuicumque nobili debitos honores contigisse. Sane corpus ob longinquitatem itinerum externis terris quoquo modo crematum: sed tanto plura decora mox tribui par fuisse, quanto prima fors negavisset. Non fratrem, nisi unius diei via, non patrum saltem porta tenus obvium. Ubi illa veterum instituta, propositam toro effigiem, meditata ad memoriam virtutis carmina et laudationes et lacrimas vel doloris imitamenta?

VI. Gnarum id Tiberio fuit; utque premerei vulgi sermones, monuit edicto multos inlustrium Romanorum ob rem publicam obisse, neminem tam flagranti desiderio celebratum. Idque et sibi et cunctis egregium, si modus adiceretur. Non enim eadem decora principibus viris et imperatori populo quae modicis domibus aut civitatibus. Convenisse recenti dolori luctum et ex maerore solacia; sed referendum iam animum ad firmitudinem, ut quondam divus Iulius amissa unica filia, ut divus Augustus ereptis nepotibus abstruserint tristitiam. Nil opus vetustioribus exemplis, quotiens populus Romanus clades exercituum, interitum ducum, funditus amissas nobiles familias constanter tulerit. Principes mortales, rem publicam aeternam esse. Proin repeterent sollemnia, et quia ludorum Megalesium spectaculum suberat, etiam voluptates resumerent.

VII. Tum exuto iustitio reditum ad munia, et Drusus Illyricos ad exercitus profectus est, erectis omnium animis petendae e Pisone ultionis et crebro questu, quod vagus interim per amoena Asiae atque Aethiopiae adroganti et subdola mora scelerum probationes subverteret. Nam vulgatum erat missam, ut dixi, a Cn. Sentio famosam veneficiis Martinam subita morte Brundisii exstinctam, venenumque nodo crinium eius occultatum, nec ulla in corpore signa sumpti exitii reperta.

VIII. At Piso praemisso in urbem filio datisque mandatis per quae principem molliret, ad Drusum perguit, quem haud fratris interitu trucem quam remoto aemulo aequiorem sibi sperabat. Tiberius, quo integrum iudicium ostentaret, exceptum comiter iuvenem sueta erga filios familiarum nobiles liberalitate auget. Drusus Pisoni, si vera forent quae iacerentur, praecipuum in dolore suum locum respondit, sed malie falsa et inania nec cuiquam mortem Germanici exitiosam esse. Haec palam et vitato omni secreto; neque dubitabantur praescripta ei a Tiberio, cum incallidus alioqui et facilis iuventa senilibus tum artibus uteretur.

IX. Piso Delmatico mari tramisso relictisque apud Anconam navibus per Picenum ac mox Flaminiam viam adsequitur legionem, quae e Pannonia in urbem, dein praesidio Africae ducebatur; eaque res agitata rumoribus, ut in agmine atque itinere crebro se militibus ostentavisset. Ab Narnia, vitandae suspicionis an quia pavidis consilia in incerto sunt, Nare ac mox Tiberi devectus auxit vulgi iras, quia navem tumulo Caesarum adpulerat dieque et ripa frequenti magno clientium agmine ipse, feminarum comitatu Plancina et vultu alacres incessere. Fuit inter inritamenta invidiae domus foro imminens festa ornatu conviviumque et epulae; et celebritate loci nihil occultum.

X. Postera die Fulcinius Trio Pisonem apud cónsules postulavit. Contra Vitellius ac Veranius ceterique Germanicum comitati tendebant: nullas esse partis Trioni; neque se accusatores, sed rerum indices et testes mandata Germanici perlaturus. Ille, dimissa eius causae delatione, ut priorem vitam accusaret obtinuit, petitumque est a principe cognitionem exciperet. Quod ne reus quidem abnuebat, studia populi et patrum metuens: contra Tiberium spernendis rumoribus validum et conscientiae matris innexum esse; veraque aut in deterius eredita iudice ab uno facilius discerni, odium et

invidiam apud multos valere. Haud fallebat Tiberium moles cognitionis quaque ipse fama distraheretur. Igitur paucis familiarium adhibitis minas accusantium et hinc preces audit integramque causam ad senatum remittit.

XI. Atque interim Drusus rediens Illyrico, quamquam patres censuissent ob receptum Maroboduum et res priore aestate gestas ut ovans iniret, prolato honore urbem intravit.

Post quae reo L. Arruntium, P. Vinicium, Asinium Gallum, Aeserninum Marcellum, Sex. Pompeium patronos petenti iisque diversa excusantibus M. Lepidus et L. Piso et Livineius Regulus adfuere, arrepta omni civitate, quanta fides amicis Germanici, quae fiducia reo; satin cohiberet ac premerei sensus suos Tiberius. [Is] haud alias intentior populus plus sibi in principem occultae vocis aut suspicacis silentii permisit.

XII. Die senatus Caesar orationem habuit meditato temperamento. Patris sui legatum atque amicum Pisonem fuisse adiutoremque Germanico datum a se auctore senatu rebus apud Orientem administrandis. Illic contumacia et certaminibus asperasset iuvenem exituque eius laetatus esset an scelere exstinxisset, integris animis diiudicandum. «Nam si legatus officii terminos, obsequium erga imperatorem exiit eiusdemque morte et luctu meo laetatus est, odero seponamque a domo mea et privatas inimicitias non vi principis ulciscar; sin facinus in cuiuscumque mortalium nece vindicandum detegitur, vos vero et liberos Germanici et nos parentes iustis solaciis adficite. Simulque illud reputate, turbide et seditiose tractaverit exercitus Piso, quaesita sint per ambitionem studia militum, armis repetita provincia, an falsa haec in maius vulgaverint accusatores. Quorum ego nimis studiis iure suscenseo. Nam quo pertinuit nudare corpus et contrectandum vulgi oculis permittere differrique etiam per externos, tamquam veneno interceptus esset, si incerta adhuc ista et scrutanda sunt? Defleo equidem filium meum semperque deflebo; sed neque reum prohibeo quo minus cuncta proferat, quibus innocentia eius sublevan aut, si qua fuit iniquitas Germanici, coargui possit, vosque oro ne, quia dolori meo causa conexa est, obiecta crimina pro adprobatis accipiatis. Si quos propinquus sanguis aut fides sua patronos dedit, quantum quisque eloquentia et cura valet, iuvate periclitantem. Ad eundem laborem, eandem constantiam accusatores hortor. Id solum Germanico super leges praestiterimus, quod in curia potius quam in foro, apud senatum quam apud iudices de morte eius anquiritur: cetera pari modestia tractentur. Nemo Drusi lacrimas, nemo maestitiam meam spectet, nec si qua in nos adversa finguntur».

XIII. Exim biduum criminibus obiciendis statuitur utque sex dierum spatio interiecto reus per triduum defenderetur. Tum Fulcinius vetera et inania orditur, ambitiose avareque habitam Hispaniam; quod neque convictum noxae reo, si recentia purgaret, neque defensum absolutioni erat, si teneretur maioribus flagitiis. Post que Servaeus et Veranius et Vitellius consimili studio, et multa eloquentia Vitellius, obiecere odio Germanici et rerum novarum studio Pisonem vulgus militum per licentiam et sociorum iniurias eo usque conrupisse, ut parens legionum a deterrimis appellaretur; contra in optimum quemque, maxime in comites et áulicos Germanici saevisse; postremo ipsum devotionibus et veneno peremisse; sacra hinc et immolationes nefandas ipsius atque Plancinae, petitam armis rem publicam, utque reus agi posset, acie victum.

XIV. Defensio in ceteris trepidavit; nam neque ambitionem militarem neque provinciam pessimo cuique obnoxiam, ne contumelias quidem adversum imperatorem infitari poterat: solum veneni crimen visus est diluisse, quod ne accusatores quidem satis firmabant, in convivio Germanici, cum

super eum Piso discumberet, infectos manibus eius cibos arguentes. Quippe absurdum videbatur inter aliena servida et tot adstantium visu, ipso Germanico coram, id ausum; offerebatque familiam reus et ministros in tormenta flagitabat. Sed iudices per diversa implacabiles erant, Caesar ob bellum provinciae inlatum, senatus numquam satis credito sine fraude Germanicum interisse. \*\* scripsissent expostulantes, quod haud minus Tiberius quam Piso abnuere. Simul populi ante curiam voces audiebantur: non temperaturos manibus, si patrum sententias evasisset. Effigiesque Pisonis traxerant in Gemonias ac divellebant, ni iussu principis protectae repositaeque forent. Igitur inditus lecticae et a tribuno praetoriae cohortis deductus est, vario rumore, custos saluti an mortis exactor sequeretur.

XV. Eadem Plancinae invidia, maior gratia; eoque ambiguum habebatur, quantum Caesari in eam liceret. Atque ipsa, donec mediae Pisoni spes, sociam se cuiuscumque fortunae et, si ita ferret, comitem exitii promittebat; ut secretis Augustae precibus veniam obtinuit, paulatim segregari a marito, dividere defensionem coepit. Quod reus postquam sibi exitiabile intellegit, an adhuc experiretur dubitans, hortantibus filiis durat mentem senatumque rursus ingreditur; redintegratamque accusationem, infensas patrum voces, adversa et saeva cuncta perpressus, nullo magis exterritus est quam quod Tiberium sine miseratione, sine ira, obstinatum clausumque vidit, ne quo adfectu perrumperetur. Relatus domum, tamquam defensionem in posterum meditaretur, pauca conscribit obsignatque et liberto tradit; tum solita curando corpori exsequitur. Dein multam post noctem, egressa cubiculo uxore, operiri fores iussit; et coepta luce perfosso iugulo, iacente humi gladio, repertus est.

XVI. Audire me memini ex senioribus visum saepius inter manus Pisonis libellum, quem ipse non vulgaverit; sed amicos eius dicitavisse litteras Tiberii et mandata in Germanicum contineri, ac destinatum promere apud patres principemque arguere, ni elusus a Seiano per vana promissa foret; nec illum sponte exstinctum, verum immisso percussore. Quorum neutrum adseveraverim; neque tamen oculere debui narratimi ab iis, qui nostram ad iuventam duraverunt. Caesar flexo in maestitiam ore suam invidiam tali morte quaesitam apud senatum <conquestus M. Pisonem vocari iubet> crebrisque interrogationibus exquirat, qualem Piso diem supremum noctemque exegisset. Atque ilio pleraque sapienter, quaedam inconsultius respondente recitat codicillos a Pisone in hunc ferme modum compositos: «Conspiratione inimicorum et invidia falsi criminis oppressus, quatenus veritati et innocentiae meae nusquam locus est, deos immortales testor vixisse me, Caesar, cum fide adversum te neque alia in matrem tuam pietate; vosque oro liberis meis consulatis, ex quibus Cn. Piso qualicumque fortunae meae non est adiunctus, cum omne hoc tempus in urbe egerit, M. Piso repetere Syriam dehortatus est. Atque utinam ego potius filio iuveni quam ille patri seni cessisset. Eo impensius precor ne meae pravitatis poenas innoxius luat. Per quinque et quadraginta annorum obsequium, per collegium consulatus, quondam divo Augusto parenti tuo probatus et tibi amicus nec quicquam post haec rogaturus salutem infelicis filii rogo». De Plancina nihil addidit.

XVII. Post quae Tiberius adulescentem crimine civilis belli purgavi, patris quippe iussa, nec potuisse filium detrectare, simul nobilitatemi domus, etiam ipsius quoquo modo meriti gravem casum miseratus. Pro Plancina cum pudore et flagitio disseruit, matris preces obtendens, in quam optimi cuiusque secreti questus magis ardescebant. Id ergo fas aviae, interfetricem nepotis aspicere adloqui, eripere senatui. Quod pro omnibus civibus leges obtineant, uni Germanico non contigisse. Vitellii et Veranii voce deflectum Caesarem, ab imperatore et Augusta defensam Plancinam. Proinde venena et artes tam feliciter expertas verteret in Agrippinam, in liberos eius, egregiamque aviam ac patrum sanguine miserrimae domus exsatiaret. Biduum super hac imagine cognitionis absumptum

urgente Tiberio liberos Pisonis matrem uti tuerentur. Et cum accusatores ac testes certatim perorarent respondente nullo, miseratio quam invidia augebatur. Primus sententiam rogatus Aurelius Cotta consul (nam referente Caesare magistrates eo etiam munere fungebantur) nomen Pisonis radendum fastis censuit, partem bonorum publicandam, pars ut Cn. Pisoni filio concederetur isque praenomen mutaret; M. Piso exuta dignitate et accepte quinquagies sestertio in decem annos relegatur, concessa Plancinae incolumitate ob preces Augustae.

XVIII. Multa ex ea sententia mitigata sunt a principe: ne nomen Pisonis fastis eximeretur, quando M. Antonii, qui bellum patriae fecisset, Iulli Antonii, qui domum Augusti violasset, manerent; et M. Pisonem ignominiae exemit concessitque ei paterna bona, satis firmus, ut saepe memoravi, adversum pecuniam et tum pudore absolutae Plancinae placabilior. Atque idem, cum Valerius Messalinus signum aureum in aede Martis Ultoris, Caecina Severus, aram ultioni statuendam censuissent, prohibuit, ob externas ea victoria sacrari dictitans, domestica mala tristitia operienda. Addiderat Messalinus Tiberio et Augustae et Antoniae et Agrippinae Drusoque ob vindictam Germanici grates agendas omiseratque Claudii mentionem. Et Messalinum quidem L. Asprenas senatu coram percunctatus est an prudens praeterisset; ac tum demum nomen Claudii adscriptum est. Mihi, quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur. Quippe fama spe veneratione potius omnes destinabantur imperio quam quem futurum principem fortuna in occulto tenebat.

XIX. Paucis post diebus Caesar auctor senatui fuit Vitellio atque Veranio et Servaeo sacerdotia tribuendi; Fulcinio suffragium ad honores pollicitus monuit, ne facundiam violentia praecipitaret. Is finis fuit ulciscenda Germanici morte, non modo apud illos homines qui tum agebant, etiam secutis temporibus vario rumore iactata. Adeo maxima quaeque ambigua sunt, dum alii quoquo modo audita pro compertis habent, alii vera in contrarium vertunt, et gliscit utrumque posteritate.

At Drusus urbe egressus repetendis auspiciis, mox ovans introiit. Paucosque post dies Vipsania mater eius excessit, una omnium Agrippae liberorum miti obitu: nam ceteros manifestum ferro vel creditum est veneno aut fame extinctos.

XX. Eodem anno Tacfarinas, quem priore aestate pulsum a Camillo memoravi, bellum in Africa renovat, vagis primum populationibus et ob pernicitatem inultis, dein vicis excindere, trahere graves praedas; postremo haud procul Pagyda flumine cohortem Romanam circumscedit. Praeerat castello Decrius impiger manu, exercitus militia et illam obsidionem flagitii ratus. Is cohortatus milites, ut copiam pugnae in aperto faceret, aciem pro castris instruit. Primoque Ímpetu pulsa cohorte promptus inter tela occursat fugientibus, increpat signíferos, quod inco<sup>n</sup>ditis aut desertoribus miles Romanus terga daret; simul excepta vulnera et, quamquam transfosso oculo, adversum os in hostem intendit; neque proelium omisit, donec desertus suis caderet.

XXI. Quae postquam L. Apronio (nam Camillo successerat) comperta, magis dedecore suorum quam gloria hostis anxius, raro ea tempestate et e veteri memoria facinore decumum quemque ignominiosae cohortis sorte ductos fusti necat. Tantumque severitate profectum, ut vexillum veteranorum, non amplius quingenti numero, easdem Tacfarinatis copias praesidium, cui Thala nomen, adgressas fuderint. Quo proelio Rufus Helvius gregarius miles servati civis decus rettulit donatusque est ab Apronio torquibus et hasta. Caesar addidit civicam coronam, quod non eam quoque Apronius iure proconsulis tribuisset, questus magis quam offensus. Sed Tacfarinas percussis Numidis

et obsidia aspernantibus spargit bellum, ubi instaretur cedens ac rursus in terga remeans. Et dum ea ratio barbaro fuit, inritum fessumque Romanum impune ludificabatur; postquam deflexit ad marítimos locos inligatus<que> praeda stativis castris adhaerebat, missu patris Apronius Caesianus cum equite et cohortibus auxiliariis, quis velocissimos legionum addiderat, prosperant adversum Numidas pugnam facit pellitque in deserta.

XXII. At Romae Lepida, cui super Aemiliorum decus L. Sulla et Cn. Pompeius proavi erant, defertur simulavisse partum ex P. Quirinio divite atque orbo; adiciebantur adulteria venena quaesitumque per Chaldaeos in domum Caesaris, defendente ream Maniό Lepido fratre. Quirinius post dictum repudium adhuc infensus quamvis infami ac nocenti miserationem addiderat. Haud facile quis dispexerit illa in cognitione mentem principisi adeo vertit ac miscuit irae et clementiae signa. Deprecatus primo senatum, ne maiestatis crimina tractarentur, mox M. Servilium e consularibus aliosque testes inlexit ad proferenda quae velut reicere voluerat. Idemque servos Lepidae, cum militari custodia haberentur, transtulit ad consules neque per tormenta interrogan passus est diis, quae ad domum suam pertinerent. Exemit etiam Drusum consulem designatum dicendae primo loco sententiae; quod alii civile rebantur, ne ceteris adsentiendi necessitas fieret, quidam ad saevitiam trahebant: neque enim cessurum nisi damnandi officio.

XXIII. Lepida ludorum diebus, qui cognitionem intervenerant, theatrum cum Claris feminis ingressa, lamentatione flebili maiores suos ciens ipsumque Pompeium, cuius ea monumenta et adstantes imagines visebantur, tantum misericordia<e> permovit, ut effusi in lacrimas saeva et detestanda Quirinio clamitarent, cuius senectae atque orbitati et obscurissimae domui destinata quondam uxor L. Caesari ac divo Augusto nurus dederetur. Dein tormentis servorum patefacta sunt flagitia itumque in sententiam Rubelli Blandi, a quo aqua atque igni arcebatur. Huic Drusus adsensit, quamquam alii mitius censuissent. Mox Scauro, qui filiam ex ea genuerat, datum, ne bona publicarentur. Tum demum aperuit Tiberius compertum sibi etiam ex P. Quirinii servis veneno eum a Lepida petum.

XXIV. Inlustrum domuum adversa (etenim haud multum distant tempore Calpurnii Pisonem, Aemilii Lepidam amiserant) solacio adfecit D. Silanus Iuliae familiae redditus. Casum eius paucis repetam. Ut valida divo Augusto in rem publicam fortuna, ita domi improspira fuit ob impudicitiam filiae ac neptis, quas urbe depulit adulterosque earum morte aut fuga punivit. Nam culpam inter viros ac feminas vulgatam gravi nomine laesarum religionum ac violatae maiestatis appellando clementiam maiorum suasque ipse leges egrediebatur. Sed aliorum exitus, simul cetera illius aetatis memorabo, si effectis in quae tendi plures ad curas vitam produxero: D. Silanus in nepti Augusti adulter, quamquam non ultra foret saevitum, quam ut amicitia Caesaris prohiberetur, exilium sibi demonstrari intellexit, nec nisi Tiberio imperitante deprecari senatum ac principem ausus est M. Silani fratris potentia, qui per insignem nobilitatem et eloquentiam praecellebat. Sed Tiberius gratis agenti Silano patribus coram respondit se quoque laetari, quod frater eius e peregrinatione longinqua revertisset, idque iure licitum, quia non senatus consulto, non lege pulsus foret: sibi tamen adversus eum integras parentis sui offensiones, neque reditu Silani dissoluta quae Augustus voluisset. Fuit posthac in urbe neque honores adeptus est.

XXV. Relatum dein de moderanda Papia Poppaea, quam senior Augustus post Iulias rogationes incitandis caelibum poenis et augendo aerario sanxerat. Nec ideo coniugia et educationes liberum

frequentabantur praevalida orbitate; ceterum multitudo periclitantium gliscebatur, cum omnes domus delatorum interpretationibus subverterentur, utque antehac flagitiis, ita tunc legibus laborabatur. Ea res admonet, ut de principiis iuris et quibus modis ad hanc multitudinem infinitam ac varietatem legum perventum sit, altius disseram.

XXVI. Vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine, sine probro scelere eoque sine poena aut coercionibus agebant. Neque praemiis opus erat, cum honesta suo apte ingenio peterentur; et ubi nihil contra morem cuperent, nihil per metum vetabantur. At postquam exui aequalitas et pro modestia ac pudore ambitio et vis incidebat, provenere dominationes multosque apud populos aeternum mansere. Quidam statim, aut postquam regum pertaesum, leges maluerunt. <H>ae primo rudibus hominum animis simplices erant; maximeque fama celebravit Cretensium, quas Minos, Spartanorum, quas Lycurgus, ac mox Atheniensibus quaesitores iam et plures Solo perscripsit. Nobis Romulus, ut libitum, imperitaverat; dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tulio et Anco. Sed praecipuus Servius Tullius sanctorum legum fuit, quis etiam reges obtemperarent.

XXVII. Pulso Tarquinio adversum patrum factiones multa populus paravit tuendae libertatis et firmandae concordiae, creatique decemviri et, accitis quae usquam egregia, compositae duodecim tabulae, finis aequi iuris. Nam secutae leges etsi aliquando in maleficos ex delicto, saepius tamen dissensione ordinum et apiscendi inlicitos honores aut pellendi claros viros aliaque ob prava per vim latae sunt. Hinc Gracchi et Saturnini turbatores plebis, nec minor largitor nomine senatus Drusus, corrupti spe aut inlusi per intercessionem socii, ac ne bello quidem Italico, mox civili omissum, quin multa et diversa sciscerentur, donec L. Sulla dictator abolitis vel conversis prioribus, cum plura addidisset, otium eius rei haud in longum paravit, statim turbidis Lepidi rogationibus, neque multo post tribunis reddita licentia quoquo vellent populum agitandi. Iamque non modo in commune, sed in singulos homines latae quaestiones, et corruptissima re publica plurimae leges.

XXVIII. Tum Cn. Pompeius, tertium consul corrigendis moribus delectus et gravior remediis quam delicta erant, suarumque legum auctor idem ac subversor, quae armis tuebatur, armis amisit. Exin continua per viginti annos discordia, non mos, non ius; deterrima quaeque impune ac multa honesta exitio fuere. Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit deditque iura, quis pace et principe uteremur. Acriora ex eo vincla: inditi custodes et lege Papia Poppaea praemiis indued, ut, si a privilegiis parentum cessaretur, velut parens omnium populus vacantia teneret. Sed altius penetrabant urbemque et Italiam et quod usquam civium corripuerant, multorumque excisi status. Et terror omnibus intentabatur, ni Tiberius statuendo remedio quinque consularium, quinque e praetoriis, totidem e cetero senatu sorte duxisset, apud quos exsoluti plerique legis nexus modicum in praesens levamentum fuere.

XXIX. Per idem tempus Neronem e liberis Germanici, iam ingressum iuventam, commendavit patribus, utque munere capessendi vigintiviratus solveretur et quinquennio maturius quam per leges quaesturam peteret, non sine inrisu audientium postulavit. Praetendebat sibi atque fratri decreta eadem petente Augusto. Sed neque tum fuisse dubitaverim, qui eius modi preces occulti inluderent: ac tamen initia fastigii Caesaribus erant magisque in oculis vetus mos, et privignis cum vitrico levior necessitudo quam avo adversum nepotem. Additur pontificatus et, quo primum die forum ingressus est, congiarium plebi admodum laetae, quod Germanici stirpem iam puberem aspiciebat. Auctum dehinc gaudium nuptiis Neronis et Iuliae Drusi filiae. Utque haec secundo rumore, ita adversis animis

acceptum, quod filio Claudii socer Seianus destinaretur. Polluisse nobilitatem familiae videbatur suspectumque iam nimiae spei Seianum ultra extulisse.

XXX. Fine anni concessere vita insignes viri L. Volusius et Sallustius Crispus. Volusio vetus familia neque tamen praeturam egressa; ipse consulatum intulit, censoria etiam potestate legendis equitum decuriis functus, opumque, quis domus illa immensum vixit, primus adcumulator. Crispum equestri ortum loco C. Sallustius, rerum Romanarum florentissima auctor, sororis nepotem in nomen adscivit. Atque ille, quamquam prompto ad capessendos honores aditu, Maecenatem aemulatus sine dignitate senatoria multos triumphalium consulariumque potentia anteit, diversus a veterum instituto per cultum et munditias copiaque et affluentia luxu propior. Suberat tamen vigor animi ingentibus negotiis par, eo acrior, quo somnum et inertiam magis ostentabat. Igitur incolumi Maecenate proximus, mox praecipuus, cui secreta imperatorum inniterentur, et interficiendi Postumi Agrippae conscius, aetate provecta speciem magis in amicitia principis quam vim tenuit. Idque et Maecenati acciderat, fato potentiae raro sempiternae, an satias capit aut illos, cum omnia tribuerunt, aut hos, cum iam nihil reliquum est quod cupiant.

XXXI. Sequitur Tiberi quartus, Drusi secundus consulatus, patris atque filii collegio insignis. Nam biennio ante Germanici cum Tiberio idem honor neque patruo laetus neque natura tam conexus fuerat. Eius anni principio Tiberius quasi firmandae valitudini in Campaniam concessit, longam et continuam absentiam paulatim meditans, sive ut amoto patre Drusus munia consulatus solus impleret. Ac forte parva res magnum ad certamen progressa praebuit iuveni materiem apiscendi favoris. Domitius Corbulo praetura functus de L. Sulla nobili iuvene questus est apud senatum, quod sibi inter spectacula gladiatorum loco non decessisset. Pro Corbulone aetas, patrius mos, studia seniorum erant; contra Mamercus Scaurus et L. Arruntius aliique Sullae propinqui nitebantur. Certabantque orationibus, et memorabantur exempla maiorum, qui iuventutis inreverentiam gravibus decretis notavissent, donec Drusus apta temperandis animis disseruit; et satisfactum Corbuloni per Mamercum, qui patruus simul ac vitricus Sullae et oratorum aetate uberrimus erat. Idem Corbulo plurima per Italiam itinera fraude mancipum et incuria magistratum interrupta et impervia clamitando executionem eius negotii libens suscepit; quod haud perinde publice usui habitum quam exitiosum multis, quorum in pecuniam atque famam damnationibus et hasta saeviebat.

XXXII. Neque multo post missis ad senatum litteris Tiberius motam rursus Africam incursu Tacfarinatis docuit, iudicioque patrum deligendum pro consule gnarum militiae, corpore validum et bello suffecturum. Quod initium Sex. Pompeius agitandi adversus Manium Lepidum odii nactus, ut socordem inopem et maioribus suis dedecorum eoque etiam Asiae sorte depellendum incusavit, adverso senatu, qui Lepidum mitem magis quam ignavum, paternas ei angustias, et nobilitatem sine probro actam honori quam ignominiae habendam ducebat. Igitur missus in Asiam, et de Africa decretum, ut Caesar legeret cui mandanda foret.

XXXIII. Inter quae Severus Caecina censuit, ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur, multum ante repetito concordem sibi coniugem et sex partus enixam, seque quae in publicum statueret domi servavisse, cohibita intra Italiam, quamquam ipse pluris per provincias quadraginta stipendia explevisset. Haud enim frustra placitum olim, ne feminae in socios aut gentes externas traherentur: inesse mulierum comitatu quae pacem luxu, bellum formidine morentur et Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus convertant. Non imbecillum tantum et imparem

laboribus sexum, sed, si licentia adsit, saevum ambiciosum, potestatis avidum; incedere inter milites, habere ad manum centuriones; praesedissem nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum. Cogitarent ipsi, quotiens repetundarum aliqui arguerentur, plura uxoribus obiectari: his statim adhaerescere deterrimum quemque provincialium, ab his negotia suscipi transigi; duorum egressus coli, duo esse praetoria, pervicacibus magis et impotentibus mulierum iussis, quae Oppiis quondam aliisque legibus constrictae, nunc vinculis exsolutis domos fora, iam et exercitus regerent.

XXXIV. Paucorum haec adsensu audita: plures obturbabant, neque relatum de negotio neque Caecinam dignum tantae rei censorem. Mox Valerius Messalinus, cui parens Messala ineratque imago paternae facundiae, respondit multa duritiae veterum <in> melius et laetius mutata; neque enim, ut olim, obsideri urbem bellis aut provincias hostilis esse; et pauca feminarum necessitatibus concedi, quae ne coniugum quidem penates, adeo socios non onerent; cetera promisca cum marito nec ullum in eo pacis impedimentum. Bella plane accinctis obeunda: sed revertentibus post laborem quod honestius quam uxori urn levamentum? At quasdam in ambitionem aut avaritiam prolapsas. Quid? Ipsorum magistratum nonne plerosque variis libidinibus obnoxios? Non tamen ideo neminem in provinciam mitti. Corruptos saepe pravitatibus uxoribus maritos: num ergo omnes caelibes Íntegros? Placuisse quondam Oppias leges, sic temporibus rei publicae postulantibus; remissum aliquid postea et mitigatum, quia expedierit. Frustra nostram ignaviam alia ad vocabula transferri: nam viri in eo culpam, si femina modum excedat. Porro ob unius aut alterius imbecillum animum male eripi maritis consortia rerum secundarum adversarumque; simul sexum natura invalidum deseri et exponi suo luxu, cupidinibus alienis, Vix praesenti custodia manere inlaesa coniugia: quid fore, si per plures annos in modum discidii oblitterentur? Sic obviam irent iis, quae alibi peccarentur, ut flagitiorum urbis meminissent. Addidit pauca Drusus de matrimonio suo; nam principibus adeunda saepius longinqua imperii. Quotiens divum Augustum in Occidentem atque Orientem meavisse comite Livi a! Se quoque in Illyricum profectum et, si ita conducat, alias ad gentes iturum, haud semper aequo animo, si ab uxore carissima et tot communium liberorum parente divelleretur. Sic Caecinae sententia elusa.

XXXV. Et proximo senatus die Tiberius per litteras, castigatis oblique patribus, quod cuncta curarum ad principem reicerent, M. Lepidum et Iunium Blaesum nominavit, ex quis pro consule Africae legeretur. Tum audita amborum verba, intentius excusante se Lepido, cum validudinem corporis, aetatem liberum, nubilem filiam obtenderet, intellexereturque etiam quod silebat, avunculum esse Seiani Blaesum atque eo praevalidum. Respondit Blaesus specie recusantis, sed neque eadem adseveratione, et consensu adulantium adiutus est.

XXXVI. Exim promptum quod multorum intimis questibus tegebatur. Incedebat enim deterrimo cuique licentia impune probra et invidiam in bonos excitandi arrepta imagine Caesaris; libertique etiam ac servi, patrono vel domino cum voces, cum manus intentarent, ultro metuebantur. Igitur C. Cestius senator disseruit principes quidem instar deorum esse, sed neque a dis nisi iustas supplicum preces audiri, neque quemquam in Capitolium aliave urbis tempia perfugere, ut eo subsidio ad flagitia utatur. Abolitas leges et funditus versas, ubi in foro, in limine curiae ab Annia Rufilla, quam fraudis sub iudice damnavisset, probra sibi et minae intenduntur neque ipse audeat ius experiri ob effigiem imperatoris oppositam. Haud dissimilia alii, et quidam atrociora circumstrepebant; precabanturque Drusum daret ultionis exemplum, donec accitam convictamque attineri publica custodia iussit.

XXXVII. Et Considius Aequus et Caelius Cursor equites Romani, quod fictis maiestatis criminibus Magium Caecilianum praetorem petivissent, auctore principe ac decreto senatus puniti. Utrumque in laudem Drusi trahebatur: ab eo in urbe, inter coetus et sermones hominum obversante, secreta patris mitigari. Neque luxus in iuvene adeo displicebat: huc potius intenderei, diem aedificationibus, noctem conviviiis trahere, quam solus et nullis voluptatibus avocatus maestam vigilantiam et malas curas exerceret.

XXXVIII. Non enim Tiberius, non accusatores fatiscebant. Et Ancharius Priscus Caesium Cordum pro consule Cretae postulaverat repetundis, addito maiestatis crimine, quod tum omnium accusationum complementum erat. Caesar Antistium Veterem e primoribus Macedoniae, absolutum adulterii, increpitis iudiciis ad dicendam maiestatis causam retraxit, ut turbidum et Rhescuporidis consiliis permixtum, qua tempestate Cotye [fratre] interfecto bellum adversus nos voverat. Igitur aqua et igni interdictum reo, adpositumque ut teneretur insula neque Macedoniae neque Thraeciae opportuna. Nam Thraecia diviso imperio in Rhoemetalcen et liberos Cotyis, quis ob infantiam tutor erat Trebellienus Rufus, insolentia nostri discors agebat, neque minus Rhoemetalcen quam Trebellienum incusans popularium iniurias inultas sinere. Coelaetae Odrusaeque et Dii, validae nationes, arma cepere, ducibus diversis et paribus inter se per ignobilitatem; quae causa fuit, ne in bellum atrox coalescerent. Pars turbant praesentia, alii montem Haemum transgrediuntur, ut remotos populos concirent; plurimi ac maxime compositi regem urbemque Philippopolim, a Macedone Philippo sitam, circumsidunt.

XXXIX. Quae ubi cognita P. Vellaeo (is proximum exercitum praesidebat), alarios equites ac levis cohortium mittit in eos, qui praedabundi aut adsumendis auxiliis vagabantur, ipse robur peditum ad exsolvendum obsidium ducit. Simulque cuncta prospere acta, caesis populatoribus et dissensione orta apud obsidentes regisque opportuna eruptione et adventu legionis. Neque aciem aut proelium dici decuerit, in quo semermi ac palantes trucidati sunt sine nostro sanguine.

XL. Eodem anno Galliarum civitates ob magnitudinem aeris alieni rebellionem coeptavere, cuius exstimulator acerrimus inter Treveros Iulius Florus, apud Aeduos Iulius Sacrovir. Nobilitas ambobus et maiorum bona facta, eoque Romana civitas olim data, cum id rarum nec nisi virtuti pretium esset. Ii secretis conloquiis, ferocissimo quoque adsumpto aut quibus ob egestatem ac metum ex flagitiis maxima peccandi necessitudo, componunt Florus Belgas, Sacrovir propiores Gallos concire. Igitur per conciliabula et coetus seditiosa disserebant de continuatione tributorum, gravitate faenoris, saevitia ac superbia praesidentium; et discordare militem audito Germanici exitio: egregium resumendae libertati tempus, si, ipsi florentes, quam inops Italia, quam imbellis urbana plebes, nihil validum in exercitibus nisi quod externum, cogitarent.

XLI. Haud ferme ulla civitas intacta seminibus eius motus fuit; sed erupere primi Andecavi ac Turoni. Quorum Andecavos Acilius Aviola legatus excita cohorte, quae Lugduni praesidium agitabat, coercuit. Turoni legionario milite, quem Visellius Varrò inferioris Germaniae legatus miserat, oppressi eodem Aviola duce et quibusdam Galliarum primoribus, qui tulere auxilium, quo dissimularent defectionem magisque in tempore efferrent. Spectatus et Sacrovir intecto capite pugnam pro Romanis ciens, ostentandae, ut ferebat, virtutis; sed captivi, ne incesso telis, adgnosendum se praebuisse arguebant. Consultus super eo Tiberius aspernatus est indicium aluitque dubitatione bellum.

XLII. Interim Florus insistere destinatis, pellicere alam equitum, quae conscripta e Treveris militia disciplinaque nostra habebatur, ut caesis negotiatoribus Romanis bellum inciperet; paucique equitum corrupti, plures in officio mansere. Aliud vulgus obaeratorum aut clientium arma cepit; petebantque saltus, quibus nomen Arduenna, cum legiones utroque ab exercitu, quas Visellius et C. Silius adversis itineribus obiecerant, arcuerunt. Praemissusque cum delecta manu Iulius Indus e civitate eadem, discors Floro et ob id navandae operae avidior, inconditam multitudinem adhuc disiecit. Florus incertis latebris victores frustratus, postremo visis militibus, qui effugia insederant, sua manu cecidit. Isque Treverici tumultus finis.

XLIII. Apud Aeduos maior moles exorta, quanto civitas opulentior et comprimendi procul praesidium. Augustodunum, caput gentis, armatis cohortibus Sacrovir occupaverat, nobilissimam Galliarum subolem, liberalibus studiis ibi operatam, et eo pignore parentes propinquosque eorum adiungeret; simul arma occulte fabricata iuventuti dispertit. Quadraginta milia fuere, quinta sui parte legionariis armis, ceteri cum venabulis et cultris quaeque alia venantibus tela sunt. Adduntur e servitiis gladiaturae destinati, quibus more gentico continuum ferri tegimen: cruppellarios vocant, inferendis ictibus inhabiles, accipiendis impenetrabiles. Augebantur eae copiae vicinarum civitatum ut nondum aperta consensione, ita viritim promptis studiis, et certamine ducum Romanorum, quos inter ambigebatur utroque bellum sibi poscente. Mox Varrò invalidus senecta vigenti Silio concessit.

XLIV. At Romae non Treveros modo et Aeduos, sed quattuor et sexaginta Galliarum civitates descivisse, adsumptos in societatem Germanos, dubias Hispanias, cuncta, ut mos famae, in maius heredita. Optumus quisque rei publicae cura maerebat; multi odio praesentium et cupidine mutationis suis quoque periculis laetabantur increpabantque Tiberium, quod in tanto rerum motu libellis accusatorum insumeret operam. An et Sacrovirum maiestatis crimine reum in senatu fore? Extitisse tandem viros, qui cruentas epistulas armis cohiberent; miseram pacem vel bello bene mutari. Tanto impensius in securitatem compositus, neque loco neque vultu mutato, sed ut solitum per illos dies egit, altitudine animi, an compererai modica esse et vulgatis leviora.

XLV. Interim Silius, cum legionibus duabus incedens, praemissa auxiliari manu vastat Sequanorum pagos, qui finium extremi et Aeduis contermini sociique in armis erant. Mox Augustodunum petit propero agmine, certantibus inter se signiferis, fremente etiam gregario milite, ne suetam requiem, ne spatia noctium opperiretur: viderent modo adversos et aspicerentur; id satis ad victoriam. Duodecimum apud lapidem Sacrovir copiaeque patentibus locis apparuere. In fronte statuerai ferratos, in cornibus cohortes, a tergo semermos. Ipse inter primores equo insigni adire, memorare veteres Gallorum glorias quaeque Romanis adversa intulissent; quam decora victoribus libertas, quanto intolerantior servitus iterum victis.

XLVI. Non diu haec nec apud laetos: etenim propinquabat legionum acies, inconditique ac militiae nescii oppidani neque oculis neque auribus satis competebant. Contra Silius, etsi praesumpta spes hortandi causas exemerat, clamitabat tamen pudendum ipsis, quod Germaniarum victores adversum Gallos tamquam in hostem ducerentur. «Una nuper cohors rebellem Turonum, una ala Treverum, paucae huius ipsius exercitus turmae profligavere Sequanos. Quanto pecunia dites et voluptatibus opulentos, tanto magis imbellis Aeduos evincite et fugientibus consulite.» Ingens ad ea clamor, et circumfudit eques frontemque pedites invasere, nec cunctatum apud latera. Paulum morae

attulere ferrati, restantibus lamminis adversum pila et gladios; sed miles correptis securibus et dolabris, ut si murum perrumperet, caedere tegmina et corpora; quidam trudibus aut furcis inertem molem prosternere, iacentesque, nullo ad resurgendum nisu, quasi exánimes linquebantur. Sacrovir primo Augustodunum, dein metu deditiois in villam propinquam cum fidissimis perguit. Illic sua manu, reliqui mutuis ictibus occidere; incensa super villa omnes cremavit.

XLVII. Tum demum Tiberius ortum patratumque bellum senatui scripsit; neque dempsit aut addidit vero, sed fide ac virtute legatos, se consiliis superfuisse. Simul causas cur non ipse, non Drusus profecti ad id bellum forent, adiunxit, magnitudinem imperii extollens, neque decorum principibus, si una alterave civitas turbet \*\* omissa urbe, unde in omnia regimen. Nunc, quia non metu ducatur, iturum, ut praesentia spectaret componeretque. Decrevere patres vota pro reditu eius supplicationesque et alia decora. Solus Dolabella Cornelius, dum anteire ceteros parat, absurdam in adulationem progressus, censuit ut ovans e Campania urbem introiret. Igitur secutae Caesaris litterae, quibus se non tam vacuum gloria praedicabat, ut post ferocissimas gentes perdomitas, tot receptos in iuventa aut spretos triumphos iam senior peregrinationis suburbanae inane praemium peteret.

XLVIII. Sub idem tempus, ut mors Sulpicii Quirini publicis exsequiis frequentaretur, petivit a senatu. Nihil ad veterem et patriciam Sulpiciorum familiam Quirinius pertinuit, ortus apud municipium Lanuvium, sed impiger militiae et acribus ministeriis consulatum sub divo Augusto, mox expugnatis per Ciliciam <H>omonadensium castellis insignia triumphii adeptus; datusque rector C. Caesari Armeniam obtinenti Tiberium quoque Rhodi agentem coluerat. Quod tunc patefecit in senatu, laudatis in se officiis et incusato M. Lol<1>io, quem auctorem C. Caesari pravitatis et discordiarum arguebat. Sed ceteris haud laeta memoria Quirini erat ob intenta, ut memoravi, Lepidae pericula sordidamque et praepotentem senectam.

XLIX. Fine anni Clutorium Priscum equitem Romanum, post celebre carmen, quo Germanici suprema defleverat, pecunia donatum a Caesare, corripuit delator, obiectans aegro Druso composuisse quod, si extinctus foret, maiore praemio vulgaretur. Id Clutorius in domo P. Petroni socru eius Vitellia coram multisque illustribus feminis per vaniloquentiam legerat. Ut delator extitit, ceteris ad dicendum testimonium exterritis, sola Vitellia nihil se audivisse adseveravit. Sed arguentibus ad perniciem plus fidei fuit, sententiaque Haterii Agrippae consulis designati indictum reo ultimum supplicium.

L. Contra M. Lepidus in hunc modum exorsus est: «Si, patres conscripti, unum id spectamus, quam nefaria voce Clutorius Priscus mentem suam et aures hominum polluerit, neque career neque laqueus, ne serviles quidem cruciatus in eum suffecerint. Sin flagitia et facinora sine modo sunt, suppliciis ac remediis principis moderato maiorumque et vestra exempla temperant et vana a scelestis, dicta a maleficiis differunt, est locus sententiae, per quam neque huic delictum impune sit et nos clementiae simul ac severitatis non paeniteat. Saepe audivi principem nostrum conquerentem, si quis sumpta morte misericordiam eius praevenisset. Vita Clutorii in integro est, qui neque servatus in periculum rei publicae neque interfectus in exemplum ibit. Studia illi, ut plena vecordiae, ita inania et fluxa sunt; nec quicquam grave ac serium ex eo metuas, qui suorum ipse flagitiorum proditor non virorum animis, sed muliercularum adrepat. Cedat tamen urbe et bonis amissis aqua et igni arceatur; quod perinde censeo ac si lege maiestatis teneretur».

LI. Solus Lepido Rubellius Blandus e consularibus adsensit; ceteri sententiam Agrippae secuti, ductusque in carcerem Priscus ac statim exanimatus. Id Tiberius solids sibi ambagibus apud senatum incusavit, cum extolleret pietatem quamvis módicas principis iniurias acriter ulcipientium, deprecaretur tam praecipitis verborum poenas, laudaret Lepidum neque Agrippam argueret. Igitur factum senatus consultum, ne decreta patrum ante diem <decimum> ad aerarium deferrentur idque vitae spatium damnatis prorogaretur. Sed non senatui libertas ad paenitendum erat, neque Tiberius interiectu temporis mitigabatur.

LII. C. Sulpicius D. Ha<te>rius consules sequuntur, inturbidus externis rebus annus, domi suspecta severitate adversum luxum, qui immensum proruperat ad cuncta, quis pecunia prodigitur. Sed alia sumptuum, quamvis graviora, dissimulatis plerumque pretiis occultabantur: ventris et ganeae paratus adsiduis sermonibus vulgati fecerant curam, ne princeps antiquae parsimoniae durius adverteret. Nam incipiente C. Bibulo ceteri quoque aediles disseruerant sperni sumptuariam legem vetitaeque utensilium pretia augeri in dies, nec mediocribus remedii<s> <s>isti posse, et consulti patres integrum id negotium ad principem distulerant. Sed Tiberius saepe apud se pensitato, an coerceri tam profusae cupidines possent, num coercido plus damni in rem publicam ferret, quam indecorum adtrectare quod non obtineret vel retentum ignominiam et infamiam virorum inlustrium posceret, postremo litteras ad senatum composuit, quarum sententia in hunc modum fuit.

LIII. «Ceteris forsitan in rebus, patres conscripti, magis expediat me coram interrogari et dicere quid <de> re publica censeam: in hac relatione subtrahi oculos meos melius fuit, ne denotantibus vobis ora ac metum singulorum, qui pudendi luxus arguerentur, ipse etiam viderem eos ac velut deprenderem. Quod si mecum ante viri strenui, aediles, consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius praevalida et adulta vitia quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus. Sed illi quidem officio functi sunt, ut ceteros quoque magistratus sua munia implere velim; mihi autem neque honestum silere neque proloqui expeditum, quia non aedilis aut praetoris aut consulis partis sustineo: maius aliquid et excelsius a principe postulatur; et cum recte factorum sibi quisque gratiam trahant, unius invidia ab omnibus peccatur. Quid enim primum prohibere et priscum ad morem recidere adgrediar? Villarumne infinita spatia? Familiarum numerum et nationes? Argenti et auri pondus? Aeris tabularumque miracula? Promiscas viris et feminis vestes atque illa feminarum propria, quis lapidum causa pecuniae nostrae ad externas aut hostilis gentis transferuntur?

LIV. Nec ignoro in conviviis et circulis incusari ista et modum posci; sed si quis legem sanciat, poenas indicat, idem illi civitatem verti, splendidissimo cuique exitium parari, neminem criminis expertem clamitabunt. Atqui ne corporis quidem morbos veteres et diu auctos nisi per dura et aspera coerceas; corruptus simul et corruptor, aeger et flagrans animus haud levioribus remediis restringendus est quam libidinibus ardescit. Tot a maioribus repertae leges, tot quas divus Augustus tulit, illae oblivione, hae, quod flagitios<i>us est, contemptu abolitae securiorem luxum fecere. Nam si velis quod nondum vetitum est, timeas ne vetere; at si prohibita impune transcenderis, neque metus ultra neque pudor est. Cur ergo olim parsimonia pollebat? Quia sibi <quis>que moderabatur, qu<i>a unius urbis cives eramus; ne inritamenta quidem eadem intra Italiani dominantibus. Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus. Quantulum istud est, de quo aediles admonent! Quam, si cetera respicias, in levi habendum! At hercule nemo refert, quod Italia externae opis indiget, quod vita populi Romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur; ac nisi provinciarum copiae et dominis et servitiis et agris subvenerint, nostra nos scilicet nemora nostraeque villae

tuebuntur. Hanc, patres conscripti, curam sustinet princeps: haec omissa funditus rem publicam trahet. Reliquis intra animum medendum est: nos pudor, pauperes necessitas, divites satias in melius mutet. Aut si quis ex magistratibus tantam industriam ac severitatem pollicetur, ut ire obviam queat, hunc ego et laudo et exonerari laborum meorum parte fateor. Sin accusare vitia volunt, dein, cum gloriam eius rei adepti sunt, simultates faciunt ac mihi relinquunt, credite, patres conscripti, me quoque non esse offensionum avidum; quas cum graves et plerumque iniquas pro re publica suscipiam, inanes et inritas neque mihi aut vobis usui futuras iure deprecor.»

LV. Auditis Caesaris litteris remissa aedilibus talis cura; luxusque mensae a fine Actiaci belli ad ea arma, quis Servius Galba rerum adeptus est, per annos centum profusis sumptibus exerciti paulatim exolvere. Causas eius mutationis quaerere libet. Dites olim familiae nobilium aut claritudine insignes studio magnificentiae prolabebantur. Nam etiam tum plebem socios regna colere et collicitum; ut quisque opibus domo paratu speciosus, per nomen et clientelas inlustrior habebatur. Postquam caedibus saevitum et magnitudo famae exitio erat, ceteri ad sapientiora convertere. Simul novi homines, e municipiis et coloniis atque etiam provinciis in senatum crebro adsumpti, domesticam parsimoniam intulerunt, et quamquam fortuna vel industria plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus. Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in principem et aemulandi amor validior quam poena ex legibus et metus. Nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut quem ad modum temporum vices, ita morum vertantur; nec omnia apud priores meliora, sed nostra quoque aetas multa laudis et artium imitanda posteris tulit. Verum haec nobis maiores certamina ex honesto maneant.

LVI. Tiberius, fama moderationis parta, quod ingruentis accusatores represserat, mittit litteras ad senatum, quis potestatem tribuniciam Druso petebat. Id summi fastigii vocabulum Augustus repperit, ne regis aut dictatoris nomen adsumeret ac tamen appellatione aliqua cetera imperia praemineret. Marcum deinde Agrippam socium eius potestatis, quo defuncto Tiberium Neronem delegit, ne successor in incerto foret. Sic cohiberi pravas aliorum spes rebatur; simul modestiae Neronis et suae magnitudini fidebat. Quo tunc exemplo Tiberius Drusum summae rei admovit, cum incolumi Germanico integrum inter duos iudicium tenuisset. Sed principio litterarum veneratus deos, ut consilia sua rei publicae prosperarent, modica de moribus adolescentis neque in falsum aucta rettulit. Esse illi coniugem et tres liberos eamque aetatem, qua ipse quondam a divo Augusto ad capessendum hoc munus vocatus sit. Neque nunc propere, sed per octo annos capto experimento, compressis seditionibus, compositis bellis, triumphalem et bis consulem noti laboris participem sumi.

LVII. Praeceperant animis orationem patres; quo quaesitior adulatio fuit. Nec tamen repertum nisi ut effigies principum, aras deum, templa et arcus aliaque solita censerent, nisi quod M. Silanus ex contumelia consulatus honorem principibus petivit dixitque pro sententia, ut publicis privatisve monumentis ad memoriam temporum non consulum nomina praescriberentur, sed eorum qui tribuniciam potestatem gerent. At Q. Haterius cum eius diei senatus consulta aureis litteris figenda in curia censuisset, deridiculo fuit, senex foedissimae adulationis tantum infamia usus.

LVIII. Inter quae, provincia Africa Iunio Blaeso prorogata, Servius Maluginensis flamen Dialis ut Asiam sorte haberet postulavit, frustra vulgatum dictitans non licere Dialibus egredi Italia, neque aliud ius suum quam Martialium Quirinaliumque flaminum: porro, si hi duxissent provincias, cur Dialibus id vetitum? Nulla de eo populi scita, non in libris caerimoniarum reperiri. Saepe pontifices

Dialia sacra fecisse, si flamen validudine aut muñere publico impediretur. Quinque et septuaginta annis post Cornelii Merulae caedem neminem suffectum, neque tamen cessavisse religiones. Quod si per tot annos possit non creari nullo sacrorum damno, quanto facilius afuturum ad unius anni proconsulare imperium? Privatis olim simultatibus effectum, ut a pontificibus maximis ire in provincias prohiberentur: nunc deum muñere summum pontificum etiam summum hominum esse, non aemulationi, non odio aut privatis adfectionibus obnoxium.

LIX. Adversus quae cum augur Lentulus aliique varie dissererent, eo decursum est, ut pontificis maximi sententiam opperirentur. Tiberius dilata notione de iure flaminis decretas ob tribuniciam Drusi potestatem caerimonias temperavit, nominatim arguens insolentiam sententiae aureasque litteras contra patrium morem. Recitatae et Drusi epistulae, quamquam ad modestiam flexae, pro superbissimis accipiuntur. Hue decidisse cuncta, ut ne iuvenis quidem tanto honore accepto adiret urbis deos, ingrederetur senatum, auspicia saltern gentile apud solum inciperet. Bellum scilicet, aut diverso terrarum distineri, litora et lacus Campaniae cum maxime peragrantem. Sic imbui rectorem generis humani, id primum e paternis consiliis discere. Sane gravaretur aspectum civium senex imperator fessamque aetatem et actos labores praetenderet: Druso quod nisi ex adrogantia impedimentum?

LX. Sed Tiberius, vim principatus sibi firmans, imaginem antiquitatis senatui praebebat, postulata provinciarum ad disquisitionem patrum mittendo. Crebrescebat enim Graecas per urbes licentia atque impunitas asyla statuendi; complebantur tempia pessimis servitorum; eodem subsidio obaerati adversum creditores suspectique capitalium criminum receptabantur, nec ullum satis validum imperium erat coercendis seditionibus populi, flagitia hominum ut caerimonias deum protegentis. Igitur placitum ut mitterent civitates iura atque legatos. Et quaedam quod falso usurpaverant sponte omisere; multae vetustis superstitionibus aut meritis in populum Romanum fidebant. Magnaque eius diei species fuit, quo senatus maiorum beneficia, sociorum pacta, regum etiam, qui ante vim Romanam valuerant, decreta ipsorumque numinum religiones introspevit, libero, ut quondam, quid firmaret mutaretve.

LXI. Primi omnium Ephesii adiere, memorantes non, ut vulgus credere, Dianam atque Apollinem Deo genitos: esse apud se Cenchreum amnem, lucum Ortygiam, ubi Latonam partu gravidam et oleae, quae tum etiam maneat, adnissam edidisse ea numina, deorumque monitu sacratum nemus, atque ipsum illic Apollinem post interfectos Cyclopas Iovis iram vitavisse. Mox Liberum patrem, bello victorem, supplicibus Amazonum, quae aram insederant, ignovisse. Auctam hinc concessu Herculis, cum Lydia poteretur, caerimoniam templo, neque Persarum ditione deminutum ius; post Macedonas, dein nos servavisse.

LXII. Proximos Magnetes L. Scipionis et L. Sullae constitutis nitebantur, quorum ille Antiocho, hic Mithridate pulsus fidem atque virtutem Magnetum decoravere, uti Dianae Leucophrynae perfugium inviolabile foret. Aphrodisienses posthac et Stratonicensis dictatoris Caesaris ob vetusta in partis merita et recens divi Augusti decretum adtulere, laudati quod Parthorum inruptionem nihil mutata in populum Romanam constantia pertulissent. Sed Aphrodisiensium civitas Veneris, Stratonicensium Iovis et Triviae religionem tuebantur. Altius Hierocaesarienses exposuere: Persicam apud se Dianam, delubrum rege Cyro dicatum; et memorabantur Perpennae, Isaurici multaque alia imperatorum nomina, qui non modo templo, sed duobus milibus passuum eandem

sanctitatem tribuerant. Exim Cypri<i> tribus <de> delubris, quorum vetustissimum Paphiae Veneri auctor Aerias, post filius eius Amathus Veneri Amathusiae et Iovi Salaminio Teucer, Telamonis patris ira profugus, posuissent.

LXIII. Auditaе aliarum quoque civitatum legationes. Quorum copia fessi patres, et quia studiis certabatur, consulibus permisere, ut, perspecto iure et si qua iniquitas involveretur, rem integram rursus ad senatum referrent. Cónsules super eas civitates, quas memoravi, apud Pergamum Aesculapii compertum asyllum rettulerunt; ceteros obscuris ob vetustatem initiis niti. Nam Zmyrnaeos oraculum Apollinis, cuius imperio Stratonici Veneri templum dicaverint, Tenios eiusdem carmen referre, quo sacrare Neptuni effigiem aedemque iussi sint. Propiora Sardianos: Alexandri victoris id donum; neque minus Milesios Dareo rege n<i>ti; sed cultus numinum utrisque Dianam aut Apollinem venerandi. Petere et Cretenses simulacro divi Augusti. Factaque senatus consulta, quis multo cum honore modus tamen praescriberetur, iussique ipsis in templis fi<g>ere aera sacrandam ad memoriam, neu specie religionis in ambitionem delaberentur.

LXIV. Sub idem tempus Iuliae Augustae validudo atrox necessitudinem principi fecit festinati in urbem reditus, sincera adhuc inter matrem filiumque concordia sive occultis odiis. Neque enim multo ante, cum haud procul theatro Marcelli effigiem divo Augusto Iulia dicaret, Tiberi nomen suo postscripserat, idque ille credebatur ut inferius maiestate principis gravi et dissimulata offensione abdidisse. Sed tum supplicia dis ludique magni ab senatu decernuntur, quos pontífices et augures et quindecimviri septemviris simul et sodalibus Augustalibus ederent. Censuerat L. Apronius, ut fetiales quoque iis ludis praesiderent. Contra dixit Caesar, distincto sacerdotiorum iure et repetitis exemplis: neque enim umquam fetialibus hoc maiestatis fuisse. Ideo Augustales adiectos, quia proprium eius domus sacerdotium esset, pro qua vota persolverentur.

LXV. Exsequi sententias haud institui nisi insignes per honestum aut notabili dedecore, quod praecipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit. Ceterum tempora illa adeo infecta et adulatione sordida fuere, ut non modo primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda erat, sed omnes consulares, magna pars eorum qui praetura functi multique etiam pedarii senatores certatim exsurgerent foedaque et nimia censerent. Memoriae proditur Tiberium, quotiens curia egrederetur, Graecis verbis in hunc modum eloqui solitum «o homines ad servitutem paratosi». Scilicet etiam illum, qui libertatem publicam nollet, tam proiectae servientium patientiae taedebat.

LXVI. Paulatim dehinc ab indecoris ad infesta transgrediebantur. C. Silanum pro consule Asiae, repetundarum a sociis postulatum, Mamercus Scaurus e consularibus, Iunius Otho praetor, Brutedius Niger aedilis simul corripunt obiectantque violatum Augusti numen, spretam Tiberii maiestatem, Mamercus antiqua exempla iaciens, L. Cottam a Scipione Africano, Servium Galbam a Catone Censorio, P. Rutilium a M. Scauro accusatos. Videlicet Scipio et Cato talia ulciscebantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum obprobrium maiorum Mamercus infami opera dehonestabat. Iunio Othoni litterarium ludum exercere vetus ars fuit; mox Seiani potentia senator obscura initia impudentibus ausis propolluebat. Brutedium artibus honestis copiosum et, si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque iturum festinatio exstimulabat, dum aequalis, dein superiores, postremo suasmet ipse spes anteire parat; quod multos etiam bonos pessum dedit, qui spretis quae tarda cum securitate, praematura vel cum exitio properant.

LXVII. Auxere numerum accusatorum Gellius Publicóla et M. Paconius, ille quaestor Silani, hic legatus. Nec dubium habebatur saevitiae captarumque pecuniarum teneri reum: sed multa adgerebantur etiam insontibus periculosa, cum super tot senatores adversos facundissimis totius Asiae eoque ad accusandum deiectis respondent solus et orandi nescius, proprio in metu, qui exercitam quoque eloquen<tiam> debilitat, non temperante Tiberio quin premerei voce vultu, eo quod ipse creberrime interrogabat, neque refellere aut eludere dabatur, ac saepe etiam confitendum erat, ne frustra quaesivisset. Servos quoque Silani, ut tormentis interrogentur, actor publicus mancipio acceperat; et ne quis necessariorum iuvaret periclitantem, maiestatis crimina subdebantur, vinclum et necessitas silendi. Igitur petito paucorum dierum interiectu defensionem sui deseruit, ausis ad Caesarem codicillis, quibus invidiam et preces miscuerat.

LXVIII. Tiberius, quae in Silanum parabat quo excusatius sub exemplo acciperentur, libellos divi Augusti de Voleso Messala eiusdem Asiae pro consule factumque in eum senatus consultum recitari iubet. Tum L. Pisonem sententiam rogat. Ille multum de dementia principis praefatus aqua atque igni Silano interdicendum censuit ipsumque in insulam Gyarum relegandum. Eadem ceteri, nisi quod Cn. Lentulus separanda Silani materna bona, quippe Atia parente geniti, reddendaque filio dixit, adnuente Tiberio.

LXIX. At Cornelius Dolabella, dum adulationem longius sequitur, increpitis C. Silani moribus addidit, ne quis vita probrosus et opertus infamia provinciam sortiretur, idque princeps diiudicaret. Nam a legibus delicta puniri: quanto fore mitius in ipsos, melius in socios, provided ne peccaretur? Adversum quae disseruit Caesar: non quidem sibi ignara quae de Silano vulgabantur, sed non ex rumore statuendum. Multos in provinciis contra, quam spes aut metus de illis fuerit, egisse: excitari quosdam ad meliora magnitudine rerum, hebescere alios. Neque posse principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. Sic a maioribus institutum, ut, si antissent delicta, poenae sequerentur. Ne verterent sapienter reperta et semper placita. Satis onerum principibus, satis etiam potentiae. Minui <i>ura, quotiens gliscat potestas, nec utendum imperio, ubi legibus agi possit. Quanto rarior apud Tiberium popularitas, tanto laetioribus animis accepta. Atque ille prudens moderandi, si propria ira non impelleretur, addidit insulam Gyarum immitem et sine cultu hominum esse: darent Iunia familiae et viro quondam ordinis eiusdem, ut Cythnum potius concederei. Id sororem quoque Silani Torquatam, priscae sanctimoniae virginem, expetere. In hanc sententiam facta discessio.

LXX. Post auditi Cyrenenses, et accusante Anchario Prisco Caesius Cordus repetundarum damnatur. L. Ennium equitem Romanum, maiestatis postulatum, quod effigiem principis promiscuum ad usum argenti vertisset, recipi Caesar inter reos vetuit, palam aspernante Ateio Capitone quasi per libertatem. Non enim debere eripi patribus vim statuendi neque tantum maleficium impune habendum. Sane lentus in suo dolore esset: rei publicae iniurias ne largiretur. Intellexit haec Tiberius, ut erant magis quam ut dicebantur, perstititque intercedere. Capito insignitior infamia fuit, quod humani divinique iuris sciens egregium publicum et bonas domi artes dehonestavisset.

LXXI. Incessit dein religio, quonam in tempio locandum foret donum, quod pro valetudine Augustae equites Romani voverant Equestri Fortunae: nam etsi delubra eius deae multa in urbe, nullum tamen tali cognomento erat. Repertum est aedem esse apud Antium, quae sic nuncuparetur,

cunctasque caerimonias Italicis in oppidis templaque et numinum effigies iuris atque imperii Romani esse. Ita donum apud Antium statuitur. Et quoniam de religionibus tractabatur, dilatum nuper responsum adversus Servium Maluginensem flaminem Dialem prompsit Caesar recitavitque decretum pontificum, quotiens validudo adversa flaminem Dialem incessisset, ut pontificis maximi arbitrio plus quam binotium abesset, dum ne diebus publici sacrificii neu saepius quam bis eundem in annum; quae principe Augusto constituta satis ostendebant annuam absentiam et provinciarum administrationem Dialibus non concedi. Memorabaturque L. Metelli pontificis maximi exemplum, qui Aulum Postumium flaminem attinisset. Ita sors Asiae in eum, qui consularium Maluginensi proximus erat, conjata.

LXXII. Isdem diebus Lepidus ab senatu petivit ut basilicam Pauli, Aemilia monimenta, propria pecunia firmaret ornaretque. Erat etiam tum in more publica munificentia; nec Augustus arcuerat Taurum, Philippum, Balbum hostiles exuvias aut exundantis opes ornatum ad urbis et posterum gloriam conferre. Quo tum exemplo Lepidus, quamquam pecuniae modicus, avitum decus recoluit. At Pompei theatrum igne fortuito haustum Caesar exstructurum pollicitus est, eo quod nemo e familia restaurando sufficeret, manente tamen nomine Pompei. Simul laudibus Seianum extulit, tamquam labore vigilantiaque eius tanta vis unum intra damnum stetisset. Et censuere patres effigiem Seiano, quae apud theatrum Pompei locaretur. Neque multo post Caesar, cum Iunium Blaesum pro consule Africae triumphis insignibus attolleret, dare id se dixit honori Seiani, cuius ille avunculus erat. Ac tamen res Blaesi dignae decore tali fuere.

LXXIII. Nam Tacfarinas, quamquam saepius depulsus, reparatis per intima Africae auxiliis huc adrogantiae venerat, ut legatos ad Tiberium mitteret sedemque ultro sibi atque exercitui suo postularet aut bellum inexplicabile minitaretur. Non alias magis sua populique Romani contumelia indoluisse Caesarem ferunt, quam quod desertor et praedo hostium more ageret. Ne Spartaco quidem post tot consularium exercituum clades inultam Italiani urenti, quamquam Sertorii atque Mithridatis ingentibus bellis labaret res publica, datum, ut pacto in fidem acciperetur: nedum pulcherrimo populi Romani fastigio latro Tacfarinas pace et concessione agrorum redimeretur: dat negotium Blaeso, ceteros quidem ad spem proliceret arma sine noxa ponendi, ipsius autem ducis quoquo modo poteretur. Et recepit ea venia plerique. Mox adversum artes Tacfarinatis huiusmodi dissimili modo belligeratum.

LXXIV. Nam quia ille robore exercitus impar, furandi melior, pluris per globos incursaret eluderetque et insidias simul temptaret, tres incessus, totidem agmina parantur. Ex quis Cornelius Scipio legatus praefuit qua praedatio in Lepeinos et suffugia Garamantum; alio latere, ne Cirtensium pagi impune traherentur, propriam manum Blaesus filius duxit. Medio eum delectis, castella et munitiones idoneis locis imponens, dux ipse arta et infensa hostibus cuncta fecerat, quia, quoquo inclinarent, pars aliqua militis Romani in ore, in latere et saepe a tergo erat; multique eo modo caesi aut circumventi. Tunc tripartitum exercitum plures in manus dispergit praeponitque centuriones virtutis expertae. Nec, ut mos fuerat, acta aestate retrahit copias aut in hibernaculis veteris provinciae componit, sed ut in limine belli dispositis castellis per expeditos et solitudinum gnaros mutantem mapalia Tacfarinatem proturbabat, donec fratre eius capto regressus est, properantius tamen quam ex utilitate sociorum, relictis per quos resurgeret bellum. Sed Tiberius pro confecto interpretatus id quoque Blaeso tribuit, ut imperator a legionibus salutaretur, prisco erga duces honore, qui bene gesta re publica gaudio et impetu victoris exercitus conclamabantur; erantque plures simul imperatores nec

super ceterorum aequalitatem. Concessit quibusdam et Augustus id vocabulum, ac tunc Tiberius Blaeso postremum.

LXXV. Obiere eo anno viri inlustres Asinius Saloninus, Marco Agrippa et Pollione Asinio avis, fratre Druso insignis Caesarique progener destinatus, et Capito Ateius, de quo memoravi, principem in civitate locum studiis civilibus adsecutus, sed avo centurione Sullano, patre praetorio. Consulatum ei adceleraverat Augustus, ut Labeonem Antistium isdem artibus praecellentem dignatione eius magistratus anteiret. Namque illa aetas duo pacis decora simul tulit: sed Labeo incorrupta libertate et ob id fama celebratior, Capitonis obsequium dominantibus magis probabatur. Illi, quod praeturam intra stetit, commendatio ex iniuria, huic, quod consulatum adeptus est, odium ex invidia oriebatur.

LXXVI. Et Iunia sexagesimo quarto post Philippensem aciem anno supremum diem explevit, Catone avunculo genita, C. Cassii uxor, M. Bruti soror. Testamentum eius multo apud vulgum rumore fuit, quia in magnis opibus, cum ferme cunctos proceres cum honore nominavisset, Caesarem omisit. Quod civiliter acceptum, neque prohibuit quo minus laudatione pro rostris ceterisque sollemnibus funus cohonestaretur. Viginti clarissimarum familiarum imagines antelatae sunt, Manlii, Quinctii aliaque eiusdem nobilitatis nomina. Sed praefulgebant Cassius atque Brutus, eo ipso quod effigies eorum non visebantur.

## Libro terzo

1. Navigando senza tappe ad onta del mare invernale, Agrippina sbarcò nell'isola di Corcira, situata dirimpetto alla Calabria. Qui fece una sosta di pochi giorni, cercando di calmare l'animo suo, stravolta com'era dal dolore e incapace di sopportarlo. Intanto, come si sparse la notizia del suo arrivo, tutti coloro che erano stati amici di Germanico e moltissimi militari e quelli che avevano combattuto ai suoi ordini e parecchi dai vicini municipii, che neppure lo avevano conosciuto, sia che ritenessero loro dovere verso l'imperatore, sia che seguissero gli altri, accorsero nella città di Brindisi, che offriva l'approdo più rapido e più sicuro. E come da lontano fu avvistata la flotta, non solo il porto e le spiagge, ma le mura e i tetti e ogni luogo dal quale si poteva scorgere in lontananza furono colmi d'una moltitudine di gente addolorata, e si chiedevano l'uno con l'altro se era meglio accogliere lo sbarco in silenzio o con qualche voce.

Non si sapeva ancora che cosa fosse meglio fare quando la flotta entrò lentamente nel porto, non, come soleva, con rapido batter di remi, poiché ogni cosa era improntata a mestizia. E quando Agrippina scese con due figlioletti<sup>1</sup>, reggendo tra le braccia l'urna con le ceneri, fissi gli occhi a terra, si levò un lamento solo; né si potevano distinguere i congiunti dagli estranei, gli uomini dalle donne, tranne che il seguito di lei era affranto dal prolungato cordoglio, mentre coloro che scendevano a incontrarla, da minor tempo addolorati, li superavano nel pianto.

2. L'imperatore aveva mandato due coorti di pretoriani e aveva ordinato ai magistrati della Calabria, della Puglia e della Campania di rendere i supremi onori alla memoria di suo figlio. Le ceneri furono portate a spalla dai tribuni e dai centurioni; precedevano le insegne disadorne e i fasci capovolti, e quando attraversavano le colonie, il popolo in vesti di lutto, i cavalieri in trabea<sup>2</sup>, a seconda delle finanze dei luoghi, bruciavano drappi, profumi e altre offerte funebri. Accorsero anche gli abitanti di città fuori del percorso, innalzarono altari agli dèi Mani, sacrificarono vittime e con lacrime e alti lamenti dimostrarono il loro dolore. Druso arrivò fino a Terracina con Claudio, il fratello minore di Germanico e con i figli di lui, che erano rimasti a Roma. I consoli, M. Valerio e M. Aurelio, già entrati in carica, i senatori e moltissimi del popolo riempirono la via in disordine, ciascuno saziandosi di lacrime: non c'era la minima adulazione, perché era noto a tutti che Tiberio mal dissimulava la sua soddisfazione per la morte di Germanico.

3. Tiberio e l'Augusta si astennero dal farsi vedere, perché ritenevano indegno della loro maestà piangere in pubblico o perché se gli occhi di tutti avessero scrutato i loro volti, avrebbero intuito la loro insincerità. Non trovo né negli storici del tempo e nemmeno nel notiziario di quei giorni<sup>3</sup> che la madre Antonia abbia partecipato ad alcuna cerimonia importante, mentre risultano citati per nome, oltre Agrippina, Claudio e Druso, e tutti gli altri parenti: forse ne fu impedita da ragioni di salute oppure, sconvolta dal dolore, non ebbe la forza di misurare con i propri occhi l'entità della sventura. Sono più disposto a credere che Tiberio e l'Augusta, che non mettevano piede fuori dal palazzo, l'abbiano costretta a restarvi lei pure, per apparire afflitti in pari misura e affinché l'ava e lo zio sembrassero attenersi all'esempio della madre.

4. Il giorno in cui le ceneri furono deposte nel mausoleo di Augusto trascorse parte in un mesto silenzio, parte turbato dai lamenti; le strade dell'Urbe erano affollate, luceva di fiaccole il campo Marzio. Qui i militari armati, i magistrati senza distintivi, il popolo diviso per tribù andavano

dicendo che lo Stato cadeva a pezzi, che non c'era più speranza, in modo così esplicito e manifesto che avresti creduto che non si ricordassero più di chi stava al potere. Nulla però dispiacque di più a Tiberio quanto il calore d'affetto manifestato dal popolo ad Agrippina: la chiamavano onore della patria, sola rimasta del sangue di Augusto, esemplare unico della virtù antica, e volgendosi al cielo supplicavano gli dèi di conservare sani i suoi figli e che sopravvivessero ai malvagi.

5. Alcuni avrebbero voluto un funerale ufficiale solenne, e paragonavano le grandiose onoranze che Augusto aveva voluto per Druso, il padre di Germanico. Si era recato lui stesso, benché l'inverno fosse rigidissimo, fino al Ticino e non s'era allontanato dalla salma fino a che non furono giunti a Roma; attorno al catafalco erano state poste le immagini dei Claudii e dei Giulii<sup>4</sup>. Lo avevano pianto nel Foro, dai rostri erano stati pronunciati gli elogi; per lui erano state celebrate tutte le cerimonie trasmesse dagli avi o inventate dai posteri; a Germanico invece non erano state tributate nemmeno le onoranze usuali e quelle che sono dovute ai nobili. Certamente il suo corpo era stato cremato senza fasto in terra straniera, a causa della grande lontananza, ma tanto più sarebbe stato giusto tributargli ora le onoranze estreme in modo più maestoso, dato che la sorte gli aveva negato le prime. Il fratello<sup>5</sup> gli era andato incontro non più d'un giorno di cammino; lo zio neppure fino alle porte di Roma. Dov'erano le consuetudini d'un tempo, l'immagine del defunto esposta sul catafalco, i poemi composti in memoria del suo valore, gli elogi, le lacrime o almeno i simulacri del dolore?

6. Furono riferiti a Tiberio questi commenti ed egli, per soffocare le chiacchiere del popolo, emanò un editto per richiamare alla memoria che molti Romani illustri erano morti per la repubblica, ma nessuno era stato celebrato con un rimpianto così acceso. Il che appariva meritorio a lui e a tutti, se però si fosse usata moderazione. Infatti non si addicono le stesse onoranze a famiglie modeste e piccoli regni e a principi e a un popolo imperiale. A un dolore recente era stato opportuno reagire con il cordoglio, cercar sollievo nel pianto; ma ormai gli animi dovevano tornare alla compostezza.

Un tempo il divo Giulio, alla scomparsa dell'unica figlia, il divo Augusto alla morte dei nipoti non avevano lasciato vedere il loro dolore. Non era necessario citare esempi più lontani; quante volte il popolo romano aveva sopportato con forza d'animo le sconfitte degli eserciti, la morte dei comandanti, l'estinzione di nobili famiglie. I principi sono mortali, la repubblica è eterna. E dunque riprendessero le loro occupazioni e, data l'imminenza dei giochi Megalesi, riprendessero anche i divertimenti.

7. Cessato dunque il lutto nazionale, ciascuno tornò ai suoi doveri, Druso raggiunse l'esercito in Illiria; ma l'animo di tutti era intento a ottenere la condanna di Pisone e molti protestavano perché questi intanto se ne andava in giro per le amene regioni dell'Asia e dell'Acaia, con superbo e subdolo indugio alterava le prove del delitto.

Infatti ormai era di dominio pubblico il fatto che la notoria avvelenatrice Martina, mandata da Cn. Senzio, era morta improvvisamente a Brindisi e s'era trovato del veleno nascosto nel nodo dei suoi capelli; ma nel corpo nessun segno di suicidio.

8. Pisone mandò avanti il figlio con l'incarico di placare l'imperatore. Si recò da Druso, che sperava di trovare non sdegnato per la morte del fratello e anzi più benevolo verso di lui, ora che era stato tolto di mezzo il suo rivale.

Tiberio, ostentando l'imparzialità del suo giudizio, accolse cordialmente il giovane, anzi con l'amabilità chesi usava verso i figli delle famiglie nobili. Druso rispose a Pisone che se fossero

state veritiere le voci che correavano avrebbe dato prova d'un risentimento particolare, ma che preferiva ritenerle false e infondate e sperava che la morte di Germanico non avrebbe fatto danno ad alcuno. Disse queste cose in pubblico, perché non si erano verificati incontri privati; ma senza dubbio gli furono suggerite da Tiberio poiché in altre occasioni s'era mostrato ingenuo e impulsivo come lo sono i giovani, mentre in quel momento aveva dato prova dell'accortezza d'un vecchio.

9. Pisone attraversò il mare di Dalmazia, lasciò le navi ad Ancona, poi attraversò il Piceno e, percorrendo la via Flaminia, raggiunse la legione che dalla Pannonia veniva trasferita a Roma, per poi esser condotta come presidio in Africa; e si fece vedere spesso dai soldati, sia negli schieramenti sia durante la marcia, cosa che suscitò molti commenti. Da Narni, per sfuggire a sospetti e perché le decisioni di chi ha paura sono esitanti, si fece portare sul corso della Nera e poi del Tevere, il che aumentò lo sdegno del popolo, perché la nave approdò in pieno giorno presso il mausoleo dei Cesari, mentre la riva era affollata, Pisone si presentò seguito da una fitta schiera di clienti e Plancina con un seguito di donne festanti. Suscitarono poi irritazione e malanimo le decorazioni festose della sua casa, prospiciente il foro, il ricevimento, il convito; dato l'affollamento della zona, nulla passò inosservato.

10. Il giorno seguente, Fulcinio Trione citò Pisone davanti ai consoli. Si opposero Vitellio e Veranio e tutti quelli che facevano parte della compagnia di Germanico, asserendo che non spettava affatto a Trione; e che essi non si presentavano come portatori di denunce, ma come testimoni, e per riferire le ultime volontà di Germanico. Trione allora desistette dall'accusa in quella causa e ottenne però di sostenerla contro i precedenti di Pisone e fu chiesto al principe di assumere l'istruttoria. Cosa alla quale non si oppose neppure l'imputato, temendo le passioni del popolo e dei senatori, mentre riteneva la fermezza di Tiberio tale da non tener conto delle voci e del resto pensava fosse vincolato dalla consapevolezza della madre; a un giudice unico riesce più facile distinguere le cose vere da quelle travisate in peggio, mentre sui molti prevalgono l'odio e il malanimo. A Tiberio non sfuggiva la gravità del processo e di quale accusa fosse colpito lui stesso. Ammise dunque pochi intimi e ascoltò le minacce degli accusatori e le preghiere dell'imputato; poi, affidò la causa impregiudicata al Senato.

11. Druso intanto tornò a Roma dall'Illirico. I senatori gli avevano decretato l'ovazione per la resa di Maroboduo e per le imprese dell'estate precedente, ma l'onore fu rinviato.

Dopo di che, Pisone chiese che la sua difesa fosse assunta da L. Arrunzio, P. Vinicio, Asinio Gallo, Esernino Marcello e Sesto Pompeo, ma questi addussero varie scuse per rifiutare e perciò si presentarono L. Pisone<sup>6</sup> e Livineio Regolo, mentre tutta la città fremeva di sapere con quanta lealtà si sarebbero comportati gli amici di Germanico e quali speranze avesse l'imputato; e se Tiberio sarebbe riuscito a reprimere e nascondere ciò che sentiva. In nessun'altra occasione il popolo fu più attento né mai si lasciò andare a più segrete dicerie sospettosi silenzi sul conto dell'imperatore.

12. Nella prima seduta del Senato, Cesare pronunciò un'orazione deliberatamente moderata. Disse che Pisone era stato legato e amico di suo padre e che egli lo aveva mandato da Germanico, dietro proposta del Senato, affinché lo aiutasse nel governo dell'Oriente. Forse là aveva irritato il giovane con la sua superbia e contraddicendolo? Se aveva gioito della sua morte o l'aveva soppresso con un delitto, si doveva giudicare con la massima imparzialità. «Poiché se egli ha trasgredito i limiti del suo ufficio, se ha mancato alla deferenza dovuta al comandante, se si è

compiaciuto della morte di lui e del mio lutto, io lo odierò, lo bandirò dalla mia casa e così vendicherò offese private, ma senza ricorrere al mio potere di principe. Se invece si scopre che è stato commesso un delitto, va punito, chiunque dei mortali sia stata la vittima; allora voi dovete procurare il giusto conforto ai figli di Germanico e a me, suo padre. Al tempo stesso cercate di accertare se Pisone ha suscitato disordini e sedizioni nell'esercito, se per ambizione ha cercato di accattivarsi l'affetto dei soldati, se ha riconquistato la provincia con le armi oppure se queste notizie sono false e sono state esagerate dagli accusatori. In questo caso, ho diritto di sdegnarmi contro la loro eccessiva parzialità. A qual fine infatti si è denudata la salma, la si è esposta agli occhi del popolo, e s'è lasciata correre anche tra gli stranieri la voce che era stato avvelenato, se fino a questo momento questi fatti non sono stati accertati e sono ancora oggetto di indagine? Piango dunque il figlio mio, lo piangerò sempre; ma non impedirò all'imputato di produrre tutte le prove con le quali dimostrare la sua innocenza e, se mai vi fu, la colpevolezza di Germanico; e vi prego di non considerare accertato il reato per il fatto che la causa è connessa al mio lutto. Se legami di sangue o di fedeltà gli hanno procurato difensori, siategli di aiuto nel pericolo, con l'eloquenza, con l'impegno di cui ciascuno è capace; invito gli accusatori alla stessa tenacia, alla stessa fermezza. Avremo tributato a Germanico questo solo privilegio, che l'indagine sulla sua morte venga svolta nella Curia anziché nel Foro, al cospetto del Senato invece che davanti ai giudici normali; tutto il resto sarà esaminato con pari mitezza. Nessuno tenga conto delle lacrime di Druso né del mio dolore, e nemmeno delle calunnie che circolano sul conto nostro.»

13. Fu stabilito di concedere due giorni all'accusa e, dopo un intervallo di sei, l'imputato ne avrebbe avuti tre per difendersi. Fulcinio incominciò a parlare citando vecchie e futili accuse, quella d'aver governato la Spagna con favoritismi e avidità, cose che anche se fossero state provate non avrebbero procurato danno all'imputato, qualora venisse assolto dalle accuse recenti, né smentite gli avrebbero provocato l'assoluzione, se fosse stato ritenuto colpevole dei reati più gravi. Dopo di lui, Serveo, Veranio e Vitellio con pari impegno e, quest'ultimo, con molta eloquenza, obiettarono che Pisone per odio verso Germanico e smania di rivolgimenti aveva corrotto i soldati, permettendo loro eccessi d'ogni genere e offese agli alleati, tanto che gli elementi peggiori lo chiamavano padre delle legioni, mentre si comportava con durezza verso i migliori, specie contro i compagni e amici di Germanico; e che infine lo aveva portato alla morte con incantesimi e con il veleno; indi rammentarono le cerimonie e i sacrifici sacrileghi compiuti da Pisone e Plancina e come egli s'era mosso con le armi contro lo Stato e che per poterlo portare in tribunale, s'era dovuto sconfiggerlo in battaglia.

14. La difesa sorvolò su tutte le altre accuse – infatti, non avrebbe potuto smentire né la corruzione dell'esercito, né che aveva lasciato la provincia in mano ai peggiori né le mancanze di rispetto verso il comandante; soltanto il reato di veneficio sembrò attenuato, poiché gli stessi accusatori non riuscivano a provarlo in modo sufficiente, quando dicevano che in un banchetto Pisone, disteso su un triclinio più in alto di Germanico, aveva avvelenato con le sue mani le vivande di lui. Per la verità, non sembrava possibile che tra la servitù altrui e sotto gli occhi di tutti, di Germanico stesso, avesse osato una cosa simile; l'imputato chiedeva che fossero interrogati con tortura gli schiavi suoi e i servitori del banchetto. Ma i giudici continuarono ad esser implacabili per varie ragioni: Cesare perché aveva mosso guerra alla provincia, i senatori perché nessuno mai aveva creduto che la morte di Germanico fosse avvenuta senza delitto; infine chiesero che si producesse la corrispondenza, cosa alla quale si opposero sia Pisone che Tiberio. Intanto si udivano le grida del

popolo davanti alla Curia: se fosse riuscito a sottrarsi alla sentenza del Senato, loro non avrebbero tenuto a freno le mani. E già avevano portato fino alle Gemonie<sup>7</sup> le statue di Pisone e le avrebbero fatte a pezzi, se l'imperatore non avesse ordinato di salvarle e rimetterle al loro posto. Infine Pisone fu portato via su una lettiga da un tribuno della coorte pretoria, mentre la gente si chiedeva se quel custode lo seguisse per salvarlo o per eseguire la condanna.

15. Altrettanto violento era l'odio per Plancina, ma essa godeva d'una protezione più altolocata; per questa ragione ci si chiedeva fino a che punto Cesare avesse potere contro di lei. Ed essa, fino a che a Pisone rimase qualche speranza, giurava di voler essergli compagna qualunque fosse la sua sorte e, se necessario, era pronta a morire con lui; ma quando, per le segrete preghiere dell'Augusta, ottenne la grazia, poco a poco incominciò a distaccarsi dal marito, a separare la propria difesa da quella di lui. L'imputato si rese conto che ciò gli sarebbe stato fatale e dubitando se tentare ancora di difendersi, per le preghiere dei figli si fece coraggio e tornò in Senato; qui dovette sopportare il rinnovarsi dell'accusa, le voci ostili dei padri, l'odio, la ferocia di tutti; ma nulla gli fece terrore quanto il volto di Tiberio, senza compassione e senza ira, impassibile, impenetrabile, per non lasciare che trasparisse il minimo segno di emozione. Fu riportato a casa, come per riflettere sulla difesa che avrebbe pronunciato il giorno seguente; scrisse poche righe, le firmò e le consegnò a un liberto; poi dedicò le solite cure alla sua persona. Poi, a notte inoltrata, quando la moglie uscì dalla camera, ordinò che chiudessero la porta. E alle prime luci dell'alba lo trovarono con la gola tagliata; accanto a lui, a terra, la spada.

16. Ricordo d'aver sentito dire dai vecchi che spesso tra le mani di Pisone fu visto un fascicolo, che non fece leggere a nessuno; i suoi amici solevano dire che contenesse lettere di Tiberio e le istruzioni a danno di Germanico; che egli si era proposto di produrle ai senatori e denunciare l'imperatore, se non fosse stato dissuaso da Seiano con false promesse; e che non s'era ucciso di sua volontà, ma che s'era fatto entrare un sicario. Non sono in grado di asserire né l'una né l'altra cosa, ma tuttavia non vorrei passare sotto silenzio ciò che mi fu raccontato da persone che vissero fino alla mia giovane età. Cesare, con un'espressione di tristezza, si lamentò con i senatori che con quella morte s'era cercato di attizzare il malanimo contro di lui; ordinò che fosse chiamato M. Pisone<sup>8</sup> e lo interrogò a lungo, per sapere in che modo il padre aveva trascorso l'ultimo giorno e l'ultima notte. E poiché quello gli rispondeva per lo più da persona avveduta, ma a volte in modo imprudente, gli lesse poche righe di Pisone, più o meno di questo tenore: «Sopraffatto dalla cospirazione dei miei avversari e dall'odio suscitato da una falsa accusa, poiché fino a questo momento non c'è stato modo di provare la verità e la mia innocenza, chiamo a testimoni gli dèi immortali, Cesare, che ho trascorso la mia mia vita fedele a te e devoto a tua madre; prego entrambi di provvedere ai miei figli, dei quali Cn. Pisone non è legato al mio destino, quale che esso sia, poiché ha trascorso a Roma tutto questo tempo; mentre M. Pisone cercò di dissuadermi dal ritornare in Siria. Così avessi ascoltato il mio giovane figlio, anziché lui il vecchio padre! Per questo ti imploro con tanto maggior fervore che egli, innocente, non debba scontare la pena del mio errore. In ricordo di quarantacinque anni di devozione, del consolato che rivestimmo insieme, della stima in cui mi tenne un tempo il padre Tuo, Augusto, e della Tua amicizia, ti chiedo la salvezza del mio sventurato figlio: né ti chiederò mai più nulla, dopo questo».

Di Plancina, non una parola.

17. Dopo di ciò, Tiberio assolse il giovinetto dall'imputazione d'aver provocato una guerra

civile, poiché era stato il padre a dare gli ordini e il figlio non aveva potuto opporsi; lo mosse a pietà, inoltre, la nobiltà della famiglia e la fine tragica di Pisone, ancorché meritata. Parlò poi di Plancina, non senza imbarazzo e vergogna, adducendo a suo favore le preghiere di sua madre, contro la quale era più acceso lo sdegno di tutte le persone oneste. La nonna dunque aveva il coraggio di guardare in viso, di rivolger la parola all'assassina del nipote, sottrarla al giudizio del Senato. Ciò che le leggi procurano a tutti i cittadini, solo a Germanico era stato negato; era stato pianto da Vitellio e Veranio, ma l'imperatore e l'Augusta avevano difeso Plancina; propinasse dunque ad Agrippina il veleno, usasse contro di lei e contro i suoi figli quelle trame che aveva sperimentato con tanto successo, saziasse quell'ottima ava e lo zio con il sangue della sventurata famiglia.

Trascorsero due giorni in quel simulacro di processo. Tiberio insisteva con i figli di Pisone che proteggessero la madre; e poiché la parte civile e i testimoni gareggiavano nelle accuse e non rispondeva nessuno, la compassione superava l'odio. Il primo a cui fu chiesto di esprimere il voto fu il console Aurelio Cotta (dato che era stato l'imperatore a istruire il processo, i consoli fruivano anche di quel diritto); questi propose che il nome di Pisone fosse cancellato dai Fasti<sup>9</sup>, che fosse confiscata una parte dei suoi averi, una parte lasciata al figlio Cn. Pisone e che egli cambiasse il suo prenome. A M. Pisone, espulso dal Senato, furono concessi cinque milioni di sesterzi e fu relegato per dieci anni. Plancina, grazie all'intercessione dell'Augusta, fu assolta.

18. Molti articoli di questa sentenza furono mitigati da Tiberio. Rifiutò che fosse cancellato dai Fasti il nome di Pisone, quando vi erano rimasti quelli di M. Antonio, che aveva mosso guerra alla patria, e quello di Giulio Antonio<sup>10</sup>, che aveva disonorato la famiglia di Augusto. Prosciolse M. Pisone dall'ignominia e gli lasciò il patrimonio del padre; abbastanza risoluto, come ho detto più volte, per quel che riguardava il denaro e in quel momento più disposto a mitezza per la vergognosa assoluzione di Plancina. Respinse la proposta di Valerio Messalino, di erigere una statua d'oro nel tempio di Marte Ultore, e quella di Cecina Severo, che si consacrasse un'ara alla vendetta; simili offerte sacre, ripetè, si fanno per vittorie riportate su popoli stranieri, ma le sciagure di casa nostra vanno occultate con tristezza. Messalino aveva aggiunto che si doveva render grazie a Tiberio, ad Augusta, ad Agrippina e a Druso per aver vendicato Germanico, ma si dimenticò di nominare Claudio<sup>11</sup>. Allora L. Asprenate gli domandò, in pieno Senato, se l'aveva fatto di proposito; e fu aggiunto anche il nome di Claudio. A me, quanto più rifletto sia sugli avvenimenti odierni sia su quelli antichi, tanto più sembra che risulti lo scherno della sorte in tutte le vicende dei mortali: e infatti la fama, le aspettative, la deferenza destinavano all'impero tutti, tranne quello che la sorte segretamente riserbava alla carica di futuro principe.

19. Pochi giorni dopo, su proposta di Cesare furono conferite cariche sacerdotali a Vitellio, a Veranio e a Serveo; promise a Fulcinio il suo voto per le cariche, ma lo ammonì a non guastare la sua facondia con l'eccessivo calore. Così si conclusero i provvedimenti presi per vendicare la morte di Germanico, che suscitavano vari commenti non solo tra i contemporanei, ma anche in epoche successive. Gli avvenimenti più importanti, infatti, restano sempre avvolti nel dubbio, poiché per alcuni notizie sentite dire in qualsiasi modo sono verità sacrosante, altri invece danno per false le cose veritiere: due mali che vanno aumentando col tempo.

Intanto Druso, partito da Roma per rinnovare gli auspicii, ben presto vi tornò con l'onore dell'ovazione. Dopo pochi giorni morì sua madre, Vipsania<sup>12</sup>, la sola dei figli di Agrippa ad avere una fine serena; tutti gli altri o morirono manifestamente di spada, o si crede siano morti di veleno o

di fame.

20. Lo stesso anno Tacfarinate che, come ho già detto, fu respinto da Camillo, riprese le ostilità, prima con incursioni saltuarie e, per la rapidità in cui avvenivano, impunte, poi devastando villaggi e riportandone grosse prede; alla fine assediò una coorte romana, non lontano dal fiume Pagyda. Il comandante di quella fortezza era Deerio, un uomo di grande prontezza ed esperto di guerra. Ritenne disonorevole quell'assedio; arringò i soldati e, affinché offerissero battaglia in campo aperto, dispose le schiere davanti all'accampamento. Al primo scontro la coorte fu respinta ma egli, mettendosi in evidenza tra i dardi, si oppose ai fuggiaschi, rimproverò i signiferi, dicendo che un soldato romano non volge la schiena a delle orde di selvaggi o disertori e, benché ferito, con un occhio trafitto, tenne il viso rivolto ai nemici; né lasciò il campo fino a che cadde, abbandonato dai suoi.

21. Quando L. Apronio, successore di Camillo, fu informato di quanto era accaduto, angustiato per il comportamento disonorevole dei suoi più che per il successo nemico, compì un atto raro ai suoi tempi e d'antica memoria: trasse a sorte uno ogni dieci della coorte che s'era coperta di vergogna e lo fece uccidere a colpi di verghe. Quella severità fu salutare: un corpo di veterani, non più di cinquecento uomini, sconfisse le truppe del medesimo Tacfarinate, che avevano assalito una fortezza di nome Tala. In quello scontro un soldato semplice, un certo Rufo Elvio, riportò l'onore d'aver salvato la vita d'un cittadino e ricevette da L. Apronio le collane e l'asta. Cesare vi aggiunse la corona civica e si dolse, più che risentirsi, del fatto che Apronio non gli avesse dato anche quella con la sua autorità di proconsole. Ma Tacfarinate, poiché i Numidi, abbattuti, si rifiutavano di fare assedi, ampliò il campo delle ostilità, ritirandosi quando era incalzato e poi tornando all'assalto alle spalle. Fino a che il barbaro si attenne a questa tattica, sfuggì impunemente ai Romani, esausti e delusi; ma quando si spostò verso la costa, senza allontanarsi dai suoi accampamenti per via delle prede, Apronio Cesario, inviato dal padre, con la cavalleria e le coorti ausiliarie, alle quali aveva aggregato i legionari più veloci, si batté con successo contro i Numidi e li ricacciò nel deserto.

22. A Roma Lepida, che, oltre al rango della famiglia Emilia, aveva avuto anche L. Silla e Cn. Pompeo per bisavoli, fu denunciata d'aver simulato un parto da P. Quirino, un uomo ricco e senza figli; a questa imputazione si aggiungevano quelle di adulterio, di tentati avvelenamenti e d'aver consultato astrologi caldei sul futuro della famiglia di Cesare<sup>13</sup>. Assunse la difesa dell'imputata il fratello Manio Lepido. L'avversione di Quirino, ancora adirato contro di lei, dopo la dichiarazione di ripudio, le aveva attirato la compassione, benché fosse disonorata e colpevole. Non sarebbe stato facile, a chi avesse voluto farlo, scoprire l'animo del principe in quel processo, tanto passò dall'ira alla clemenza e ne alternò i segni. All'inizio pregò il Senato che non si discutesse sul reato di lesa maestà, subito dopo invece indusse il console M. Servilio e altri testimoni a sporgere denuncia proprio di quei reati che aveva voluto lasciar cadere. Gli schiavi di Lepida, che erano tenuti sotto custodia militare, li affidò ai consoli e non permise che fossero interrogati con tortura riguardo a quelle imputazioni che avevano qualche rapporto con la sua famiglia. Inoltre dispensò Druso, che era console designato, dal formulare la sentenza per primo, cosa che a qualcuno parve un gesto civile, affinché non si imponesse agli altri l'obbligo di uniformarsi; qualcuno invece vi ravvisò un segno di crudeltà, poiché Druso, se avesse ceduto ad altri quel diritto altro non avrebbe ceduto che l'obbligo di condannare.

23. Nelle giornate dei giochi, durante i quali il processo era sospeso, Lepida si recò a teatro con

altre donne di famiglie illustri; qui con lacrime e lamenti invocò i suoi antenati, specialmente Pompeo, al quale si doveva quel monumento<sup>14</sup> e attorno si vedevano le sue statue; suscitò tanta pietà nei presenti che tutti, sciogliendosi in lacrime, levarono furiose grida di abbominio contro Quirino, vecchio, senza figli, di nascita oscura, al quale era stata data una donna che era destinata a sposare L. Cesare ed esser la nuora di Augusto. Ma, sottoposti gli schiavi alla tortura, vennero alla luce le colpe di Lepida e fu approvato il parere di Rubellio Blando, secondo il quale si sarebbe dovuto condannarla all'esilio. Druso espresse il suo consenso, mentre altri si dichiararono più miti. Poi si consentì alla richiesta di Scauro, che da lei aveva avuto una figlia, che non le fossero confiscati gli averi. Allora finalmente Tiberio rivelò d'aver appreso dagli schiavi di Quirino che Lepida aveva tentato di avvelenarlo.

24. Le avversità che avevano colpito famiglie illustri – infatti i Calpurnii avevano perduto Pisone, e, a breve distanza di tempo, gli Emilii Lepida, – furono compensate dal ritorno di D. Silano, che fu restituito alla famiglia Giunia. Narrerò brevemente la sua storia.

La sorte, che fu propizia ad Augusto per quel che riguardava lo Stato, gli fu avversa nelle vicende della sua famiglia per la scandalosa condotta della figlia e della nipote<sup>15</sup>, che egli mandò in esilio mentre punì con la deportazione o con la morte i loro complici nell'adulterio: il definire sacrilegio e reato di lesa maestà, nomi molto pesanti, i rapporti colpevoli, del resto comuni, tra i due sessi egli si era discostato dalla clemenza dei nostri maggiori e dalle sue stesse leggi<sup>16</sup>. Ma io mi propongo di narrare la conclusione di altri avvenimenti e di quelli di quel tempo se, compiuta l'opera alla quale mi sono accinto, vivrò abbastanza da iniziarne ancora. D. Silano, che commise adulterio con la nipote di Cesare, benché non avesse ricevuto punizione più grave che Tesser escluso dall'amicizia di Cesare, si rese conto che gli si faceva intendere l'opportunità dell'esilio; né osò implorare clemenza al Senato e al Principe fino a che non fu imperatore Tiberio, valendosi del prestigio del fratello, M. Silano, che occupava una posizione molto elevata per la stirpe insigne e per l'eloquenza. A Silano che gli espresse la sua gratitudine, Tiberio, al cospetto del Senato, rispose che lui pure era lieto che suo fratello tornasse da un lungo viaggio, ritorno che il diritto gli consentiva, dato che non aveva subito il bando da un decreto del Senato né da legge alcuna; che però, per quel che lo riguardava, non era cancellata l'offesa fatta a suo padre e che il ritorno di Silano non annullava ciò che Augusto aveva voluto.

Dopo questo, D. Silano soggiornò nell'Urbe, ma non ottenne alcuna carica.

25. Poi in Senato si discusse sulla legge Papia Poppea<sup>17</sup> e su l'opportunità di emendarla; Augusto l'aveva promulgata quando era già avanti negli anni, dopo la proposta delle leggi Giulie, per stimolare i celibi con le pene e arricchire l'erario. Non per questo aumentarono i matrimoni e le nascite, poiché si riteneva preferibile non avere prole; ma nel contempo aumentava il numero di coloro che erano in pericolo, poiché tutte le famiglie erano esposte alle insinuazioni dei delatori, di modo che mentre prima si soffriva per le colpe, ora per le leggi. Il che mi induce a parlare più diffusamente dei principi del diritto e attraverso quali procedimenti si è giunti all'infinita moltitudine delle leggi vigenti e alla varietà di esse.

26. I più remoti mortali, ancora immuni da passioni malvagie, vivevano senza perfidia né delitti e, di conseguenza, senza castighi né divieti. Né c'era bisogno di ricompense, poiché ciascuno si comportava onestamente per sua volontà e, dato che non si desiderava nulla al di là del costume,

nulla era vietato incutendo timore. Ma come sparì l'eguaglianza e in luogo della moderazione e dell'onore subentrarono l'ambizione e la violenza, sopraggiunsero le tirannidi e presso molti popoli sono rimaste per sempre. Altri invece, subito o dopo che la monarchia gli era venuta a noia, preferirono le leggi. Le prime furono semplici, adeguate ad uomini primitivi: sono rimaste famose quelle emanate a Creta da Minosse, a Sparta da Licurgo e infine quelle, più sottili e più numerose, da Solone ad Atene.

Da noi Romolo governò come voleva; poi venne Numa e impose agli uomini i vincoli della religione e del diritto divino; altre leggi furono escogitate da Tullio e Anco; ma fu soprattutto Servio Tullio a emettere leggi che avrebbero dovuto esser osservate anche dai re.

27. Dopo la cacciata di Tarquinio, il popolo si procurò molti provvedimenti per resistere alle fazioni dei patrizi, tutelare la libertà e consolidare la concordia. Furono nominati i decemviri e, attingendo le leggi migliori da ogni dove, furono stilate le XII Tavole, vertice dell'equità e del diritto. Le leggi successive infatti a volte furono adeguate alle pene, vale a dire comminate in conformità al reato commesso, il più delle volte però furono emanate in un clima di violenza, in occasione di conflitti sociali o per la brama di conseguire cariche illecite o per bandire uomini insigni o per altre ragioni inique. Ecco dunque i Gracchi e i Saturnini, sobillatori della plebe<sup>18</sup>, e Druso<sup>19</sup>, fautore non meno di quelli di concessioni a nome del Senato; gli alleati italici furono incitati dalle promesse e delusi dall'opposizione. Neppure durante la guerra italica e, subito dopo, quella civile<sup>20</sup>, fu sospesa la votazione di leggi molteplici e contraddittorie; fino a che il dittatore L. Silla, abolite o emendate quelle precedenti, ne emanò un gran numero, ma almeno impose una breve tregua; ma non tardarono le proposte turbolente di Lepido e ben presto fu resa ai tribuni la possibilità di incitare il popolo<sup>21</sup>.

Ormai i decreti non riguardarono più la comunità, ma mirarono a singoli individui; aumentò il degrado dello Stato quanto più furono numerose le leggi.

28. Allora Cn. Pompeo, console per la terza volta, fu incaricato di imporre il buon costume, ma adottò rimedi peggiori dei mali, sovvertì quelle stesse leggi che aveva emanate e perdette con le armi ciò che con le armi aveva voluto proteggere. Da allora la discordia durò vent'anni: non vi furono più norme civili né diritto, i crimini più atroci rimasero impuniti e molte azioni oneste furono causa di rovina. Finalmente, quando fu console per la sesta volta, ormai sicuro del suo potere, Augusto abolì le ordinanze del triumvirato e promulgò una costituzione, in base alla quale avremmo avuto la pace, e un principe.

Da allora il controllo delle leggi divenne più rigoroso; in base alla legge Papia Poppea furono nominati dei custodi, attratti da compensi, affinché, a prescindere dai privilegi dei padri di famiglia, i beni senza padrone appartenessero al popolo, quasi padre comune. Ma questi abusarono dei loro poteri e si impadronirono non solo dell'Urbe, ma dell'Italia e di ogni luogo dove vi fossero cittadini e i patrimoni di molti andarono in rovina. E già tutti erano dominati dalla paura; ma Tiberio volle porvi un rimedio e nominò per sorteggio cinque consolari, cinque ex pretori e altrettanti tra gli altri senatori, dai quali in molti casi furono attenuati i rigori della legge e per il momento apportarono sollievo.

29. Nello stesso periodo Tiberio raccomandò ai senatori Nerone, figlio di Germanico, ormai giunto all'età giovanile, affinché fosse esonerato dall'obbligo di assumere il vigintivirato<sup>22</sup> e potesse

aspirare alla questura con anticipo di cinque anni sull'età legale; il che suscitò qualche sorriso tra i presenti. Allegò come pretesto che a suo fratello e a lui era stato accordato lo stesso privilegio, su richiesta di Augusto. Non metto in dubbio che già allora vi fosse chi di nascosto si rideva di quelle preghiere; eppure la potenza dei Cesari allora era agli inizi, il ricordo dell'antico costume era negli occhi di tutti e il legame d'un patrigno con i figliastri era più tenue che quello d'un nonno verso un nipote<sup>23</sup>. A Nerone fu concesso anche il titolo di pontefice e il primo giorno in cui fece il suo ingresso nel foro, fu fatta una largizione alla plebe<sup>24</sup>, che esultò nel vedere un figlio di Germanico già giunto alla pubertà. Crebbe il compiacimento per le nozze di Nerone con Giulia, figlia di Druso. Questi fatti suscitarono commenti favorevoli, mentre fu visto con avversione il fatto che al figlio di Claudio fosse destinato come suocero Seiano; si riteneva che Tiberio avesse inquinato la nobiltà della famiglia e avesse messo su un livello troppo alto Seiano, già sospettato di aspirazioni eccessive.

30. (20 d.C.) Verso la fine dell'anno scomparvero due uomini illustri, Sallustio Crispo e L. Volusio. La famiglia di quest'ultimo era antica, ma non aveva mai superato la pretura; Volusio la portò al consolato, rivestì anche la carica di censore per la scelta delle decurie di cavalieri<sup>25</sup> e fu il primo ad accumulare un patrimonio per il quale la famiglia diventò molto potente. Crispo, di famiglia equestre, era nipote d'una sorella di C. Sallustio, insigne storico degli eventi di Roma, che lo adottò e gli dette il suo nome. Benché gli sarebbe stato facile conseguire le più alte cariche, seguì l'esempio di Mecenate: pur non avendo la dignità di senatore, superò in potenza molti che erano stati consoli e trionfatori; si distinse dalle abitudini degli antichi per l'eleganza e la raffinatezza, il lusso e il tenore di vita da straricco. A questo aspetto sottostava però un forte ingegno, atto a compiere grandi imprese, tanto più attivo quanto più egli ostentava inerzia e indolenza. Dopo la morte di Mecenate fu il primo, anzi il principale confidente dei segreti degli imperatori, complice, tra l'altro, dell'assassinio di Agrippa Postumo; nell'età matura conservò l'apparenza dell'amicizia del principe più che la sostanza. Era accaduto lo stesso a Mecenate, sia che per volontà del destino è raro che il potere duri per sempre: o subentra la sazietà nei principi, quando hanno concesso ogni cosa, o in quelli ai quali non resta più nulla da desiderare.

31. (21 d.C.) Seguì il quarto consolato di Tiberio, il secondo di Druso, notevole perché furono colleghi padre e figlio. Due anni prima Tiberio aveva rivestito la stessa carica con Germanico, ma la cosa non aveva fatto molto piacere allo zio né il rapporto di parentela tra i due era altrettanto stretto. Al principio dell'anno Tiberio si recò in Campania, per rimettersi in salute; forse, poco a poco pensava già a una futura assenza lunga e ininterrotta o voleva che, partito il padre, Druso adempisse da solo alle funzioni di console. Il caso volle che una questione di poco conto provocasse poi un grave conflitto e offrisse al giovane l'occasione per conquistare favore. L'ex pretore Domizio Corbulone in Senato espose le sue lagnanze perché un giovane nobile, L. Silla, a uno spettacolo di gladiatori non gli aveva ceduto il posto. Erano a favore di Corbulone l'età, l'antico costume, la solidarietà dei più anziani; sostenevano la parte opposta Mamercio Scauro, L. Arrunzio e altri parenti di Silla. Vi fu una gara di eloquenza, furono rievocati gli esempi degli avi, che avevano preso di mira l'irriverenza dei giovani con gravi sanzioni. Fino a che Druso pronunciò parole utili a calmare gli animi e a Corbulone fu data soddisfazione per mezzo di Mamercio, che era zio e patrigno di Silla, e il più facondo oratore del tempo. Lo stesso Corbulone denunciò a gran voce il fatto che in Italia moltissime strade erano interrotte o impraticabili per la frode degli appaltatori e la negligenza dei magistrati e si dichiarò disposto ad assumersi l'incarico di provvedervi; il che però più che utile al

pubblico risultò di grave danno a molti, contro i quali egli si accanì colpendoli sia finanziariamente sia nel buon nome con condanne e con vendite all'asta.

32. Non molto tempo dopo Tiberio con una lettera informò il Senato che l'Africa era stata nuovamente sconvolta da una irruzione di Tacfarinate, e che, a giudizio dei padri, bisognava scegliere come proconsole un uomo esperto di guerra, di sana costituzione e capace di comandare la spedizione. Ciò offrì a Sesto Pompeo il destro per esprimere il suo odio contro Manio Lepido; lo accusò d'essere indolente, privo di mezzi e indegno dei suoi maggiori, tanto che riteneva opportuno escluderlo dal sorteggio anche dell'Asia. Il Senato si dimostrò contrario, poiché giudicava Lepido un uomo mite, non inetto, e riteneva che le strettezze ereditate dal padre, la nobiltà del nome, portato senza macchia, si doveva attribuirle a suo onore e non a suo discapito. Quindi egli fu mandato in Asia; per quel che riguardava l'Africa, i senatori deliberarono che Tiberio scegliesse a chi affidarla.

33. Su questo, Severo Cecina espresse il parere che nessun magistrato al quale venisse assegnata una provincia fosse accompagnato dalla moglie; e dichiarò ripetutamente che con sua moglie egli viveva d'amore e d'accordo e da lei aveva avuto sei figli, eppure aveva sempre osservato questa norma e ora proponeva fosse stabilita per tutti; pur avendo trascorso quarant'anni di servizio in varie province, la moglie l'aveva sempre lasciata in Italia. Infatti non senza ragione un tempo era stato stabilito che non si portassero donne nei territori alleati o stranieri; poiché è inerente alla compagnia delle donne che il lusso in pace, la paura in guerra rappresentino un motivo di imbarazzo e facciano d'un esercito romano un'orda di barbari migratori. Il sesso femminile non soltanto è debole e inadatto alle fatiche, ma, se non lo si controlla, è crudele, ambizioso, avido di potere; le donne si insinuano tra i soldati, vogliono comandare ai centurioni; era accaduto di recente che una donna assistesse alle esercitazioni delle coorti, alla rivista delle legioni<sup>26</sup>. I senatori tenessero presente che tutte le volte che qualcuno veniva denunciato per concussione, la maggior parte delle accuse riguardava le mogli; con loro subito facevano combutta gli elementi peggiori nelle province, erano loro a darsi agli affari e concludere accordi; per le loro uscite ci voleva doppia scorta, doppio seguito; e gli ordini dati dalle donne erano più ostinati e più arroganti. Un tempo le leggi Oppie<sup>27</sup> ed altre ancora avevano imposto limiti al loro potere; ma ora, caduti tutti i divieti, comandavano in casa, al Foro e persino sull'esercito.

34. Queste parole riscossero scarsi consensi; l'argomento, dicevano, non era all'ordine del giorno e del resto Cecina non godeva di prestigio tale da farsi censore in una questione di tanto rilievo. A questo punto Valerio Messalino, figlio di Messala, nel quale sussisteva una traccia della facondia paterna, rispose che molti provvedimenti rigorosi degli antichi erano stati emendati in senso più mite; ora l'Urbe non era più assediata da guerre, le province non erano più ostili; si concedeva ben poco alle esigenze delle donne, le quali non erano di peso né alla famiglia del marito né agli alleati; quanto al resto, esse vivevano nell'intimità con il marito e ciò non costituiva il minimo ostacolo alla pace. Evidentemente, in guerra dovevano andarci uomini pronti, ma quando tornavano dopo le fatiche quale conforto più onesto che quello della moglie? E se qualcuna era caduta nell'avidità o nell'ambizione, la maggior parte dei magistrati stessi non aveva ceduto alle più varie dissolutezze? E tuttavia non per questo non se ne mandavano più nelle province. Spesso erano stati spinti alla corruzione dalla perversità delle mogli; ma che forse tutti i celibi erano irreprensibili? Le leggi Oppie erano state approvate un tempo perché le condizioni della Repubblica lo esigevano; ma in seguito erano state emendate e mitigate, perché era parso opportuno. A che serve nascondere sotto

altri nomi la nostra incapacità: se una donna eccede, la colpa è del marito. Per un paio di inetti non si deve togliere ai mariti la compagna della buona e della cattiva sorte e al tempo stesso abbandonare il sesso debole ed esporre le donne alla tentazione del lusso e alle brame altrui. È già tutt'altro che facile conservare intatti i matrimoni con la vigilanza d'un marito presente: che cosa accadrebbe se lo si facesse svanire dalla memoria con una separazione di molti anni? Quelli che si preoccupano dei peccati che si commettono lontano, non perdano di vista la depravazione di Roma. Druso aggiunse poche parole riguardanti il suo matrimonio; capita spesso ai principi di doversi recare nelle province più lontane dell'Impero. Quante volte Augusto era andato in oriente e in occidente e Livia lo aveva accompagnato! Lui pure era andato nell'Illirico e, se fosse utile, andrebbe anche in altri paesi, ma certo non lo farebbe volentieri, se dovesse separarsi dalla sposa carissima, madre dei loro figli. Così la proposta di Cecina fu respinta.

35. Il giorno seguente Tiberio in una lettera si dolse indirettamente dei senatori perché rimettevano al principe tutte le preoccupazioni, e designò M. Lepido e Giunio Bleso, uno dei quali dovesse esser scelto come proconsole in Africa. Furono ascoltati i pareri di entrambi: Lepido rifiutò insistentemente, adducendo motivi di salute, l'età dei figli e una figlia nubile; ma si intuiva ciò che non diceva e cioè che Bleso, essendo zio di Seiano, era molto più potente. Bleso parlò fingendo a sua volta di voler ricusare, ma non con la stessa fermezza e fu sostenuto dal consenso degli adulatori.

36. Poi fu rivelato un fatto che si teneva celato, benché lamentato segretamente da molti. S'era radicato il costume che qualsiasi cattivo soggetto, purché tenesse stretta l'immagine dell'imperatore, poteva impunemente pronunciare impropri e provocare malanimo contro le persone oneste; liberti e persino schiavi così facendo potevano dire male parole o minacciare il patrono o il padrone e facevano paura. Il senatore C. Cestio disse che effettivamente gli imperatori sono pari agli dèi, ma che gli dèi esaudiscono soltanto le preghiere giuste e nessuno si rifugia in Campidoglio o in altri templi della città e si serve di quella protezione per delinquere. Le leggi, disse, erano abolite e totalmente rovesciate: Annia Rufilla, che egli aveva fatta condannare per frode, si permetteva di coprirlo d'insulti e di minacce nel foro e fino alla porta della Curia ed egli non osava ricorrere alla giustizia poiché quella gli opponeva il ritratto dell'imperatore. Altri denunciarono gridando fatti simili e ancor più insolenti, e pregarono Druso di infliggere un castigo esemplare; egli allora fece chiamare la donna e, accertata la colpa, ordinò che fosse messa in prigione.

37. Considio Equo e Celio Cursore, cavalieri romani, a seguito di una proposta dell'imperatore e d'un decreto del Senato, furono puniti per aver denunciato Magio Ceciliano di falso reato di lesa maestà. Le due condanne produssero elogi a Druso; prendendo parte alle riunioni e ai colloqui dei cittadini, egli attenuava il carattere chiuso del padre. Né dispiaceva nel giovane l'inclinazione ai piaceri; era preferibile che trascorresse il giorno a costruire<sup>28</sup>, la notte nei conviti, anziché da solo, senza la minima distrazione, si abbandonasse a malinconiche veglie e a tristi sospetti.

38. E infatti né Tiberio né gli accusatori venivano meno. Ancario Prisco aveva denunciato il proconsole di Creta, Cesio Cordo, di concussione e in più di lesa maestà, che rappresentava il vertice di ogni accusa. I giudici assolsero dall'imputazione di adulterio Antistio Vetere, uno dei notabili di Macedonia; Cesare lo rimproverò e lo fece sottoporre di nuovo a giudizio, invitandolo a scolparsi d'aver commesso lesa maestà, dato che era un uomo irrequieto, implicato nelle trame di Rescuporide, all'epoca in cui questi, ucciso il fratello Coti, si apprestava a farci guerra. L'imputato

fu condannato all'esilio con l'aggravante di dover risiedere in un'isola priva di comunicazioni sia con la Macedonia sia con la Tracia. In effetti la Tracia, dopo che era stata divisa tra Remeltace e i figli di Coti, dei quali, data l'età, era tutore Trebelliano Rufo, non avvezza a noi, si comportava in modo ostile; ed accusava le angherie commesse a danno degli indigeni. I Celaleti, gli Odrusi e i Dii, popoli molto forti, presero le armi al comando di uomini diversi ma pari tra loro per le origini umili; il che provocò la mancata unione per una guerra feroce. Alcuni misero a ferro e fuoco le zone vicine, altri valicarono il monte Emo per indurre popolazioni lontane a sollevarsi; la maggior parte di essi, più organizzati, assediaron il re a Filippopoli, città che fu fondata da Filippo il Macedone.

39. Come fu informato di questi avvenimenti, P. Valleo, che comandava l'esercito più vicino, mandò cavalieri e coorti leggere contro quelli che si aggiravano nella zona per predare e assumere rinforzi, mentre egli, alla testa d'una forza di fanteria, mosse per togliere l'assedio alla città. Tutto si risolse felicemente nello stesso momento: i predatori furono massacrati, scoppiò un dissidio tra gli assediati, il re fece una sortita e intanto arrivò la legione. Non si può neppure chiamare scontro armato o combattimento un eccidio di vagabondi quasi inermi, senza perdite da parte nostra.

40. (21. d.C.) Quello stesso anno le città della Gallia, per l'entità dei debiti contratti, tentarono una rivolta, i cui promotori più indomiti furono Giulio Floro dei Treviri e Giulio Sacroviro degli Edui<sup>29</sup>. Erano ambedue di nobile stirpe e per la fedeltà mostrata dai loro antenati dotati della cittadinanza romana, all'epoca in cui la si concedeva di rado e soltanto come premio al valore. In conciliaboli segreti, adunarono i più fieri o quelli che per povertà o per paura si trovavano nella situazione di dover delinquere; si accordarono di sollevare Floro i Belgi, Sacroviro i Galli più vicini. Sia per mezzo di incontri privati sia di adunanze, parlavano della necessità di ribellarsi per l'inferire delle imposte, l'alto prezzo dell'usura, la crudeltà e l'arroganza dei governatori; affermavano che tra le truppe, da quando avevano appreso la morte di Germanico, serpeggiava il malcontento; che era il momento opportuno per recuperare la libertà, se si considerava che il loro paese era florido mentre l'Italia era povera, imbelle la plebe dell'Urbe e solo valido nell'esercito il nerbo straniero.

41. Quasi non vi fu città che rimanesse indenne da quei germi di rivolta; i primi a insorgere furono gli Andecavi, poi i Turoni<sup>30</sup>, ma vennero domati dal legato Acilio Aviola, che fece venire una coorte da Lione, dove si trovava il presidio. I Turoni furono battuti da una legione mandata da Visellio Varrone, legato della Germania Inferiore, al comando dello stesso Aviola e di alcuni primati Galli, i quali prestarono aiuto al fine di nascondere la propria defezione e dichiararla in seguito. Persino Sacroviro si fece vedere a capo scoperto incitare a combattere a favore dei Romani, per dar prova, diceva, del suo valore. I prigionieri, però, riferirono che s'era esposto per farsi riconoscere e non esser colpito dai dardi. Tiberio, consultato su questo fatto, non si curò dell'accusa; e la sua indecisione alimentò la guerra.

42. Frattanto Floro persisteva nei suoi progetti e incitava un'ala di cavalleria, formata di reclute arruolate a Treviri e addestrate secondo la nostra disciplina, a massacrare i mercanti romani e dar inizio alla guerra. Pochi cavalieri furono corrotti, la maggior parte però rimase al suo posto. La massa degli indebitati e dei clienti invece prese le armi e cercava di portarsi sulle alture chiamate Ardenne, quando le legioni appartenenti ai due eserciti, che Visellio e C. Silio avevano fatto avanzare da sentieri opposti, li fermarono. Quella moltitudine disordinata fu dispersa da Giulio Indo

che fu mandato avanti con un corpo scelto; era della stessa città di Floro ma contrario a lui e per questo più bramoso di dimostrare le sue capacità. Floro sfuggì ai vincitori nascondendosi in luoghi segreti, ma quando s'accorse che i soldati erano appostati davanti a tutte le uscite, si uccise. E fu la fine della rivolta dei Treviri.

43. La ribellione degli Edui fu più grave, poiché la popolazione era più ricca e il presidio in grado di soffocarla si trovava più lontano. Sacroviro aveva occupato la capitale Augustodunum con coorti armate, per aggregare i figli delle famiglie più nobili delle Gallie, che risiedevano nella città per compiere gli studi e per mezzo di essi, tenuti come ostaggi, assicurarsi l'appoggio dei genitori e dei parenti; subito distribuì ai giovani armi fabbricate segretamente. Erano quarantamila, la quinta parte dei quali armata come i nostri legionari, gli altri con spiedi e coltelli e con le frecce usate dai cacciatori. Si aggregarono a loro schiavi destinati a diventare gladiatori, tutti coperti di ferro, come usa da loro. Li chiamano *grupellari* e non sono molto abili nel colpire, ma invulnerabili ai colpi. Queste forze erano avvantaggiate dal consenso non ancora esplicito delle città vicine e dall'aperta simpatia dei singoli, nonché dalla discordia dei comandanti romani, tra i quali si disputava su chi avrebbe comandato le operazioni. Finì che Varrone, invalido per l'età, cedette il comando a Silio, che era nel fiore degli anni.

44. A Roma intanto correva voce che non soltanto gli Edui e i Treviri ma sessantaquattro città galliche s'erano liberate, che avevano indotto i Germani a unirsi a loro, che le Spagne erano infide, tutte notizie che, come sempre avviene, venivano credute più gravi del vero. I migliori si affliggevano per amore della repubblica, molti invece per insofferenza del presente e desiderio di cambiamenti si rallegravano, anche se ne andava della loro sicurezza; e se la prendevano con Tiberio, il quale, in simili frangenti, consumava le sue energie a leggere le denunce degli accusatori. Che forse anche Sacroviro sarebbe stato denunciato al Senato per il reato di lesa maestà? esistevano finalmente uomini che sapevano fermare con le armi quelle lettere sanguinarie<sup>31</sup>. Una pace così miserabile tanto valeva cambiarla, fosse pure con una guerra. Tiberio con tanto maggiore impegno si mostrava imperturbabile, non cambiava la sua residenza né appariva preoccupato, e in quei giorni si comportò come il solito o per grandezza d'animo o perché era in possesso di notizie sicure che la situazione era tollerabile e meno grave di quanto si diceva.

45. Intanto Silio mosse alla testa di due legioni, precedute da una schiera di ausiliari; devastò i villaggi dei Sequani<sup>32</sup>, che si trovavano al confine ultimo del territorio, attigui agli Edui e loro alleati in armi. Poi si diresse su Augustodunum a marce rapide, con i signiferi in gara tra di loro; e anche i soldati semplici, frementi d'impazienza, rifiutavano il riposo consueto e le soste notturne: che guardassero in faccia i nemici e fossero visti da loro, era sufficiente per vincere. A dodici miglia dalla città, apparve con le sue truppe Sacroviro in campo aperto. Aveva collocato all'avanguardia gli uomini coperti di ferro, ai lati le coorti, alla retroguardia quelli semi inermi. Egli, in mezzo ai capi, avanzava su uno splendido cavallo, rammentava le antiche glorie dei Galli e tutte le sconfitte che avevano inflitte ai Romani; quanto sarebbe stata onorevole la libertà ai vincitori, e intollerabile ai vinti subire per la seconda volta la schiavitù.

46. Ma non parlò a lungo né a uomini di buon animo; poiché si avvicinavano le legioni in formazione di battaglia e quei cittadini raccogliatici, inesperti di guerra, non avevano più né occhi per guardare né orecchie per ascoltare. Silio al contrario, benché la speranza che si era ripromessa

lo dispensasse dall'incitare i suoi, tuttavia andava gridando che era vergognoso per loro, che avevano sconfitto i Germani, marciare ora contro i Galli come se si fosse trattato di veri nemici. Recentemente una sola coorte è stata sufficiente per vincere i ribelli Turoni, un'ala per i Treviri, e poche squadre di questo stesso esercito hanno sbaragliato i Sequani. Ora sconfiggete gli Edui, quanto più ricchi e avvezzi a gozzovigliare, tanto più imbelli, e risparmiate quelli che scappano. A queste parole si levò un grido altissimo, la cavalleria accerchiò il nemico, la fanteria lo aggredì frontalmente e ai fianchi non vi fu resistenza. Gli uomini vestiti di ferro procurarono qualche indugio, perché coperti di lastre resistevano alle aste e alle spade; ma i soldati impugnarono scuri e picconi, quasi dovessero abbattere un muro e così spaccarono corazze e corpi, altri con pertiche e forconi gettavano a terra quelle moli inerti; e li lasciavano lì distesi, come cadaveri, senza che facessero il minimo sforzo per alzarsi. Sacroviro prima si rifugiò ad Augustodunum, poi, temendo la resa della città, si diresse verso una fattoria non lontana, con pochi fedelissimi. Qui si tolse la vita e gli altri si uccisero a vicenda; la casa, incendiata dal tetto, fu il loro rogo.

47. Allora finalmente Tiberio comunicò al Senato per lettera<sup>33</sup> che la guerra era incominciata e conclusa. Non tolse né aggiunse nulla alla verità, ma disse che la vittoria si doveva al merito dei legati, fedeli e valorosi, e alle sue direttive. Spiegò poi per quale ragione non si erano recati sul posto delle operazioni né lui né Druso; magnificò la grandezza dell'impero, tale che non sarebbe stato dignitoso per i principi partire per la sollevazione di uno o due popoli e lasciare la città dalla quale si dipartiva il governo del mondo. Ora che non si poteva attribuire a paura, sarebbe partito per controllare personalmente la situazione e ristabilire l'ordine. I senatori decretarono voti per il suo ritorno, rendimenti di grazie ed altre cerimonie. Solo Cornelio Dolabella, per superare gli altri, si spinse a un'adulazione forsennata: propose che, al ritorno di Tiberio dalla Campania, fosse accolto con l'ovazione. Arrivò subito una seconda lettera di Cesare nella quale dichiarava che, dopo aver soggiogato in gioventù genti ferocissime e aver accettato e rifiutato tanti trionfi<sup>34</sup>, non si riteneva così sprovvisto di gloria da aver bisogno, ora che era vecchio, del futile premio d'una passeggiata nei dintorni di Roma<sup>35</sup>.

48. Circa nello stesso periodo chiese al Senato che si celebrasse a spese dello Stato il funerale di Sulpicio Quirino. Questi, nato a Lanuvio, non aveva alcun rapporto di parentela con l'antica famiglia patrizia dei Sulpicii, ma era stato infaticabile nell'esercito e rigoroso nelle cariche che aveva assunto, il che gli aveva fatto ottenere il consolato sotto Augusto. In seguito, si guadagnò le insegne trionfali, per aver espugnato le fortezze degli Omonadesi; nominato consigliere di C. Cesare, quando gli era stata assegnata l'Armenia, aveva reso omaggio a Tiberio che in quel momento risiedeva a Rodi. In questa occasione Tiberio rivelò il fatto ai senatori, elogiò la deferenza del defunto nei suoi riguardi, e accusò M. Lollio che denunciò come istigatore della malvagità e dell'insubordinazione di C. Cesare contro di lui; ma agli altri non era gradita la memoria di Quirino, per la sua dura persecuzione, che ho già ricordato, di Lepida e per la sua turpe e arrogante vecchiaia.

49. Alla fine dell'anno Clutorio Prisco, cavaliere romano, che aveva ricevuto un premio in denaro da Cesare per aver scritto un poema celebre, nel quale aveva pianto la morte di Germanico, fu accusato da un delatore per aver detto che con un'altra composizione, scritta durante una malattia di Druso, avrebbe guadagnato molto di più a pubblicarla se fosse morto. Clutorio ne aveva dato lettura per vanità in casa di P. Petronio, alla presenza della suocera di questo, Vitellia, e di molte donne di nobile stirpe. Quando il delatore si presentò, tutti per paura testimoniarono a suo favore,

soltanto Vitellia affermò di non aver udito nulla. Ma ottennero più fede le testimonianze a carico dell'imputato e, conforme al parere di Aterio Agrippa, console designato, fu emessa contro il reo la condanna a morte.

50. M. Lepido si oppose e prese la parola come segue: «Se, padri coscritti, consideriamo soltanto il fatto che Clutorio Prisco con parole nefaste contaminò l'animo suo e le orecchie di chi lo ascoltava, non basterebbe la prigione, il laccio o nemmeno le torture riservate agli schiavi. Ma se turpitudini e delitti non hanno limiti, la moderazione del principe e degli avi nostri e il vostro esempio possono attenuare i supplizi e i castighi; c'è differenza tra leggerezza e crimine, tra parole e azioni malvagie, sì che c'è modo di emettere una sentenza per la quale né il delitto resti impunito né noi dovremo pentirci di eccessiva clemenza o di troppo rigore. Ho sentito spesso il nostro principe lamentarsi perché qualcuno aveva preceduto con il suicidio la sua clemenza. Clutorio è vivo, e la sua esistenza non costituirà un pericolo per lo Stato né la sua condanna un esempio. Se le sue composizioni sono colme di sciocchezze, tanto più saranno inconsistenti ed effimere; e non c'è da preoccuparsi che commetta azioni gravi e importanti un uomo che rivela lui stesso le proprie colpe non ad animi virili ma si insinua tra le donne. Lasci Roma dunque e, confiscati i suoi averi, sia condannato all'esilio; ritengo che meriti lo stesso castigo dei rei di lesa maestà».

51. Dette il suo assenso a Lepido solo Rubellio Blando, console. Gli altri si dichiararono d'accordo con Agrippa, e Prisco, condotto in carcere, fu immediatamente giustiziato. Tiberio si dolse con il Senato con l'ambiguità abituale, poiché mentre elogiava la devozione di quelli che vendicavano con rigore le offese, anche lievi, rivolte all'imperatore, al tempo stesso deprecava che la pena fosse stata eseguita con tanta precipitazione per un reato soltanto di parole; e dunque lodava Lepido senza rimproverare Agrippa. I senatori allora decretarono che le loro decisioni non dovevano esser depositate nell'erario<sup>36</sup> prima che fossero trascorsi dieci giorni e che altrettanto dovesse durare la vita dei condannati. Ma il Senato non aveva facoltà di tornare sulle sue decisioni né in quell'intervallo di tempo l'animo di Tiberio si sarebbe mitigato.

52. (22 d.C.) Seguì il consolato di D. Aterio e C. Sulpicio e fu un anno senza torbidi all'esterno ma inquieto in patria per il timore di misure severe intese a reprimere il lusso, che prorompeva sfrenatamente in tutte le cose per le quali si prodiga il denaro. Ma vi erano altri sciali, anche più gravi, che non venivano alla luce perché il più delle volte i veri prezzi venivano dissimulati, mentre i lussi della mensa, noti perché se ne parlava continuamente, suscitarono il timore che il principe, uomo di parsimonia antica, intervenisse severamente. A cominciare da C. Bibulo, tutti gli edili protestavano che la legge sul lusso<sup>37</sup> non era rispettata e che i prezzi dei generi di consumo aumentavano di giorno in giorno, tanto che non si potevano contenere mediante mezze misure; i senatori, consultati sulla questione, l'avevano deferita interamente all'imperatore. Ma Tiberio rifletté a lungo con se stesso se fosse possibile frenare sontuosità così smodate o se invece la repressione non avrebbe apportato un detrimento anche maggiore allo Stato e quanto sarebbe stato indecoroso proporre riforme che non sarebbe riuscito a imporre; mentre, qualora avesse raggiunto lo scopo, avrebbe provocato disdoro e ignominia a personalità illustri; finì per scrivere al Senato una lettera, il cui tenore fu come segue:

53. «Forse su altri argomenti, padri coscritti, sarebbe più opportuno che io venissi interpellato di persona ed esponessi quello che ritengo utile alla repubblica. Ma nella relazione attuale è stato

meglio che i miei occhi fossero rivolti altrove, perché voi li avreste diretti sui volti, sulla paura di quelli che dovrebbero essere denunciati per un lusso ignominioso, e io avrei dovuto vederli e metterli alle strette. Se i valorosi edili si fossero consultati con me in precedenza, non so se li avrei persuasi a tralasciare di denunciare vizi ormai radicati e inveterati, piuttosto che arrivare a questo punto, di mettere sotto gli occhi di tutti quali reati non siamo in grado di reprimere. Essi hanno fatto il loro dovere, come vorrei che facessero tutti gli altri magistrati; a me però non è lecito tacere né agevole pronunciarmi, poiché io non esercito i poteri dell'edile o del pretore o del console; dall'imperatore si richiede qualche cosa di più grande, più elevato. E mentre ciascuno si assume il merito degli atti giusti, l'odio per le colpe di tutti ricade su uno solo. Qual è infatti la prima cosa che dovrei punire, quale eccesso reprimere perché si torni all'austerità antica? forse l'ampiezza smisurata dei poteri? o il numero e l'origine degli schiavi? o il peso dell'oro e dell'argento? le statue, i quadri mirabili? o le vesti indossate da uomini e donne, oppure la passione tipicamente femminile delle pietre preziose, a causa della quale il nostro denaro va a finire nelle mani di genti straniere o nemiche?

54. Non ignoro che nei conviti, nei circoli, molti deplorano queste cose, invocano un freno; ma se qualcuno emette una legge, precisa le pene, quelli stessi grideranno che la città è sconvolta, che si cerca di rovinare tutti i più abbienti, e che non c'è nessuno immune da reati. Eppure anche le malattie inveterate e aggravatesi col tempo non si possono guarire se non con cure rigide e dolorose; così l'animo quando è al tempo stesso corrotto e corruttore, infermo e ardente, non potrà tornare sano con rimedi più leggeri delle passioni che lo infiammano. Tante leggi emesse dai nostri maggiori, tante altre apportate dal divo Augusto, quelle trascurate per oblio, queste, il che è più vergognoso, per inosservanza, non sono servite che a rendere il lusso indisturbato; poiché se tu vuoi quello che non è ancora vietato, avresti paura che lo sarà; ma se hai trasgredito i divieti impunemente, non avrai più né timore né ritegno. Perché dunque un tempo regnava l'austerità? perché ciascuno sapeva moderare se stesso, perché eravamo cittadini di una sola città e fino a che regnavamo sulla sola Italia non esistevano le tentazioni odierne. Vincendo i paesi stranieri, abbiamo imparato a consumare i beni altrui, con le guerre civili anche i nostri. Che lieve danno è quello denunciato dagli edili! Come si deve considerarlo insignificante, se lo paragoni a tutto il resto! Ma per Ercole, nessuno dice una parola sul fatto che l'Italia ha bisogno dei prodotti stranieri, che la vita del popolo romano dipende ogni giorno dagli incerti del mare e delle burrasche e se la produzione delle province non soccorresse padroni, schiavi e campi, sarebbero davvero le ville e i parchi a sostentarci! È questo, padri coscritti, l'affanno che angustia il principe. Se lo si trascura, lo Stato andrà in rovina. Gli altri mali si deve guarirli nell'animo nostro: possiamo convertirci noi per dignità, i poveri per bisogno, i ricchi per sazietà. E se qualcuno dei magistrati promette d'aver tanta capacità e tanta severità da riuscire ad opporsi io lo elogio e dichiaro che mi scarica d'una parte delle mie fatiche. Ma se intendono denunciare i vizi e poi, quando avranno ottenuto la gloria di questo gesto, suscitano il malcontento e lo fanno ricadere su di me, credete, padri coscritti, che io non vado in cerca di malanimo; ne assumerò di grave e il più delle volte infondato per il bene della repubblica, ma ho il diritto di pregarvi di evitarmi quello che non ha motivo né fondamento e non è utile né a me né a voi».

55. Come udirono la lettera dell'imperatore, gli edili furono dispensati da quell'incarico; e il lusso della mensa che era durato cent'anni, dalla battaglia di Azio al conflitto a seguito del quale Galba prese il potere, ed era costato un immenso spreco di denaro, poco a poco è passato di moda.

Mi fa piacere ricercare le cause di questo mutamento. Un tempo le famiglie ricche e nobili andavano in rovina per amore del lusso; poiché allora si poteva propiziarsi il popolo, gli alleati, i re: chi si faceva notare per il patrimonio e per una casa splendidamente arredata diventava illustre per la fama e le clientele. Ma da quando si infierì con massacri e la grandezza della fama fu causa di rovina, chi sopravvisse si convertì a costumi più saggi. Al tempo stesso, gli uomini nuovi, ammessi in Senato dai municipii, dalle colonie e persino dalle province, introdussero la parsimonia dei loro paesi e anche quando la loro operosità o la fortuna consentiva a molti di arricchire nell'età avanzata, perdurò in loro l'animo d'un tempo. Ma il principale promotore della restrizione dei costumi fu Vespasiano, che per primo osservava l'austerità antica nelle vesti e nell'alimentazione. La deferenza verso il principe, il desiderio di imitarlo furono più forti che i castighi delle leggi e il timore. Ma forse in tutte le cose si verifica quasi una roteazione, e i costumi hanno un ciclo, come le stagioni; e non è detto che le cose andassero meglio al tempo dei nostri maggiori; anche il nostro lascia molte opere degne d'essere lodate e imitate dai posteri. Auguriamoci che permanga in noi questa competizione nel bene con i nostri antenati.

56. Tiberio si acquistò fama di moderazione per aver represso i delatori sempre aggressivi e mandò una lettera al Senato nella quale chiedeva per Druso la potestà tribunizia. Questo titolo che implica il potere supremo fu inventato da Augusto per non assumere quello di dittatore e tuttavia con nome diverso sovrastare a tutti gli altri poteri. Volle poi Agrippa collega in quella carica e, dopo la sua morte, Tiberio Nerone, affinché non vi fossero dubbi riguardo al successore. Così facendo ritenne di tenere a freno le proterve attese degli altri e al tempo stesso confidava nella modestia di Nerone e nella propria grandezza. Tiberio si regolò sul suo esempio, si associò Druso nel potere supremo e fino a che Germanico era ancora in vita lasciò impregiudicata la scelta tra i due. Comunque, iniziò una lettera invocando gli dèi affinché volgessero i suoi piani al bene dello Stato, poi si espresse con misura sulla condotta del giovane, senza falsi elogi. Aveva moglie e tre figli, aveva la stessa età di lui quando Augusto l'aveva chiamato ad assumere quell'alto incarico. Ormai non era prematuro assumere Druso a partecipare a compiti già noti, dopo un'esperienza di otto anni, durante i quali aveva sedato insubordinazioni, aveva concluso guerre, aveva meritato il trionfo e il consolato.

57. I senatori avevano intuito subito il senso di quel discorso e perciò l'adulazione fu più ricercata. Tuttavia non escogitarono altro che innalzare statue ai principi, are agli dèi, archi e le solite cose; tranne che M. Silano ritenne di onorare i principi umiliando il consolato e propose che negli atti pubblici e privati non si computassero più gli anni dal nome dei consoli, ma da quello di coloro che esercitavano la podestà tribunicia. Q. Aterio, avendo avanzato la proposta che le deliberazioni di quel giorno si potessero incidere nella Curia in lettere d'oro, si coprì di ridicolo perché ormai così vecchio ne avrebbe ricavato soltanto la vergogna d'un'adulazione senza pudore.

58. Intanto a Giunio Bleso fu prorogato il governo della provincia d'Africa, e Servio Maluginense, flàmine di Giove, domandò d'essere ammesso al sorteggio della provincia d'Asia, dichiarando che era priva di fondamento la tradizione conforme alla quale ai flàmini Diales non era lecito uscire dall'Italia e che i suoi diritti non erano diversi da quelli dei flàmini di Marte e di Quirino. Di conseguenza, se quelli potevano governare le province, perché doveva esser negato ai flàmini di Giove? su questo argomento non c'era alcuna sentenza del popolo e non si trovava alcun divieto nei libri delle cerimonie. Era accaduto più volte che i pontefici celebrassero i riti di Giove<sup>38</sup>,

se il flàmine era impedito da malattia o da una funzione pubblica. Erano trascorsi settantacinque anni dal suicidio di Cornelio Merula<sup>39</sup>, eppure nessuno l'aveva sostituito e le cerimonie non avevano subito interruzioni. Se dunque era stato possibile non creare nessuno, senza che ciò provocasse danno al culto, quanto sarebbe stato più facile per lui assentarsi un anno solo, poiché tanto durava il potere proconsolare. Un tempo era dovuto a rivalità personali il divieto, emesso dai Pontefici Massimi, ai flàmini di recarsi nelle province; ora, per grazia degli dèi, il sommo dei Pontefici era anche il sommo degli uomini<sup>40</sup>, non esposto a rivalità, a odi, a predilezioni.

59. L'augure Lentulo e altri pronunciarono pareri contrastanti, di conseguenza si venne alla decisione di attenersi al parere del Pontefice Massimo. Tiberio rinviò l'esame sul diritto del flàmine, impose un limite alle cerimonie decretate per il conferimento della potestà tribunicia a Druso e in modo particolare si oppose alla proposta dell'iscrizione in lettere d'oro come eccessiva e contraria al costume degli avi. Fu letta una lettera di Druso che, benché ispirata a modestia, fu giudicata estremamente superba. Tutto ormai era caduto in basso a tal punto che un giovane insignito d'un onore così alto non si recava nemmeno a onorare le divinità dell'Urbe, non si presentava in Senato e non prendeva nemmeno gli auspici sul suolo della patria. C'era forse una guerra o era trattenuto in paesi lontani? al contrario, se la spassava sulle spiagge e i laghi della Campania. Era questa la preparazione di colui che sarebbe stato il sovrano del genere umano, questo apprendeva dai consigli del padre. Che un vecchio imperatore non sopportasse la vista dei cittadini, adducendo a pretesto la stanchezza dell'età e le fatiche trascorse, sia pure; ma che cosa tratteneva Druso, se non la sua arroganza?

60. Tiberio intanto rafforzava la sostanza del potere e al tempo stesso offriva ai senatori una parvenza del costume antico, sottoponendo al loro esame le istanze delle province. Infatti nelle città della Grecia aumentava impunemente la facoltà di stabilire luoghi d'asilo, e i templi erano affollati dalla feccia degli schiavi. Fruivano della stessa protezione i debitori per sfuggire ai creditori, vi si rifugiavano i sospetti di delitti capitali e non c'era governo abbastanza forte da tenere a freno le insubordinazioni del popolo, i delitti degli uomini e proteggere il culto degli dèi. Fu dunque deliberato che le città inviassero delegati e la documentazione dei loro diritti. Alcune rinunciarono spontaneamente a diritti abusivamente usurpati; molte altre confidavano nelle superstizioni vetuste e nelle proprie benemerienze verso il popolo romano. Fu uno spettacolo stupendo quello del giorno in cui i privilegi concessi dal Senato degli avi nostri, i patti degli alleati, e anche quelli dei sovrani che avevano regnato prima del dominio romano, i culti stessi degli dèi il Senato poté esaminarli, libero come un tempo di confermarli o modificarli.

61. Si presentarono per primi i rappresentanti di Efeso, e rammentarono che Apollo e Diana non erano stati generati a Deio, come comunemente si credeva; non lontano dalla loro città si trovava il fiume Cencreo e il bosco di Ortigia: qui Latona, giunta al momento del parto, aveva dato alla luce quei numi, appoggiandosi a un ulivo che esisteva ancora; per ordine degli dèi il bosco era stato consacrato e Apollo stesso vi si era rifugiato dopo lo sterminio dei Ciclopi, per sfuggire all'ira di Giove. Più tardi il padre Libero, vittorioso in guerra, aveva concesso il perdono alle Amazzoni che s'erano prosternate supplici all'ara. Aveva aumentato la santità del tempio il favore di Eracle, quando s'era impadronito della Lydia; il dominio dei Persiani non ne aveva diminuito i privilegi, e li avevano confermati sia i Macedoni sia noi.

62. Subito dopo vennero i Magnesii, i quali si basavano su le disposizioni di L. Scipione e di L. Silla, rispettivamente vincitori il primo di Antioco, il secondo di Mitridate; entrambi avevano reso onore alla fedeltà e al valore dei Magnesii, dichiarando che il tempio di Diana Leucofrina era un asilo inviolabile. Dopo di che vennero i delegati di Afrodisia e di Stratonicea, e presentarono una disposizione di Cesare come riconoscimento delle loro benemeritenze verso il suo partito e un'altra recente del divo Augusto, nella quale quei cittadini erano elogiati per aver sopportato una incursione dei Parti senza venir meno alla lealtà verso il popolo romano. La città di Afrodisia conservava il culto di Venere, Stratonicea quello di Giove e di Trivia. Gli abitanti di Jerocesarea risalirono più indietro nel tempo: nel loro paese, dissero, c'era un tempio dedicato a Diana Persica, che esisteva già ai tempi di Ciro; fecero i nomi di Perpenna, di Isaurico e di molti altri comandanti, i quali avevano concesso l'invulnerabilità non solo al tempio, ma a un'area di due miglia tutt'attorno. Poi i Ciprioti parlarono di tre templi, il più antico dei quali era stato edificato da Aeria in onore di Venere Pafia, il secondo da suo figlio Amato a Venere Amatusia, il terzo a Giove di Salamina da Teucro, fuggiasco per l'ira di suo padre Telamonio.

63. Fu data udienza anche a legazioni di altre città; i senatori, stanchi perché erano così numerose, deferirono ai consoli il compito di prendere in esame i diritti di ciascuna e se si fosse insinuato qualche abuso, rimettessero la questione impregiudicata al Senato. Oltre alle città che ho ricordato, i consoli riferirono d'aver accertato il diritto d'asilo al tempio di Esculapio, non lontano da Pergamo; tutti gli altri si fondavano su origini oscure per l'antichità. Quelli di Smirne, infatti, asserivano d'aver dedicato un tempio a Venere Stratonice in ossequio a un ordine emanato da un oracolo di Apollo, e quelli di Teno si riferirono allo stesso oracolo, per ordine del quale avevano consacrato una statua e un tempio a Nettuno. Quelli di Sardi, rifacendosi a fatti più recenti, parlavano di un dono di Alessandro vittorioso e lo stesso dissero i Milesii del re Dario; ma il loro culto degli dèi riguardava per alcuni la venerazione di Diana, per altri di Apollo. Quelli di Creta si limitarono a una statua del divo Augusto. Il Senato emanò alcuni decreti nei quali, con molto riguardo, si prescriveva tuttavia una certa misura, e si ordinava che incisi in bronzo fossero affissi nei templi per consacrarne la memoria e affinché nessuno con il pretesto della religione degenerasse nell'intrigo.

64. (22 d.C.) Verso lo stesso tempo una grave malattia di Augusta costrinse il principe ad affrettare il ritorno nell'Urbe, sia che vi fosse ancora tra madre e figlio una sincera affezione o un odio occulto. Non molto tempo prima, Augusta aveva dedicato una statua al divo Augusto non lontano dal teatro di Marcello e nell'iscrizione il nome di Tiberio figurava dopo il suo; si ritenne che egli nascondesse un forte risentimento, come per una menomazione della maestà del principe. Ma in quell'occasione il Senato deliberò suppliche agli dèi e solenni giochi votivi<sup>41</sup>, che dovevano essere celebrati da Pontefici, àuguri, quindecemviri e sodali augustali. Lucio Apronio propose che li presiedessero anche i Feciali<sup>42</sup>, ma Cesare si disse contrario, distinguendo i rispettivi compiti dei diversi ordini sacerdotali e citando esempi: fino a quel momento infatti non era avvenuto mai che ai Feciali spettasse tale onore. Gli Augustali erano stati aggiunti perché il loro ordine apparteneva alla famiglia a vantaggio della quale si celebravano i voti.

65. Mi sono proposto di riferire soltanto le sentenze che si sono distinte per eccellenza o per bassezza; poiché a mio avviso la funzione precipua degli annali è che non passino sotto silenzio le azioni virtuose e che chi pronuncia parole o compie atti malvagi tema l'infamia dei posteri. D'altra parte quegli anni furono talmente inquinati e abbiatti per l'adulazione che non solo le personalità

eminenti dello Stato, che dovevano proteggere la propria rinomanza con la deferenza, ma tutti i consolari, gran parte degli ex pretori e senatori subalterni<sup>43</sup> si alzavano a gara per proporre omaggi turpi ed eccessivi. Si racconta che Tiberio, tutte le volte che usciva dal Senato, fosse solito esclamare in greco: «o uomini pronti a servire!»: evidentemente persino colui, che pure non avrebbe voluto la libertà del popolo, era disgustato da quell'abbietto servilismo.

66. Poco a poco dalla mancanza di dignità si passò alle aggressioni. Contro C. Silano proconsole d'Asia, accusato dagli alleati di concussione, si scagliarono insieme il console Mamerco Scauro, il pretore Giunio Otone e l'edile Bruttedio Nigro, e lo accusarono d'aver profanato la santità di Augusto, d'aver mostrato disprezzo per la maestà di Tiberio. Mamerco si basava su esempi antichi, L. Cotta denunciato da Scipione Africano, Servio Galba da Catone il Censore, P. Rutilio da M. Scauro<sup>44</sup>; come se Scipione e Catone avessero inteso punire reati dello stesso genere, così pure Scauro, che il pronipote Mamerco, obbrobrio dei suoi, aveva coperto di disonore con i suoi misfatti. Giunio Otone agli inizi faceva l'insegnante, poi la potenza di Seiano l'aveva fatto entrare in Senato ed egli aveva promosso le sue oscure origini con atti temerari. Bruttedio, fornito di buone qualità, avrebbe potuto salire in alto se avesse seguito la via retta, ma spronato dall'impazienza di raggiungere posti elevati, aveva cercato di sorpassare quelli che gli erano pari, poi i superiori, infine persino le proprie ambizioni: cosa che ha spinto molti onesti alla rovina. Sdegnando ciò che avrebbero potuto ottenere gradatamente con sicurezza, vollero impadronirsene subito e si rovinarono.

67. Al numero degli accusatori si aggiunsero Gellio Publicola e Marco Paconio; il primo era questore di Silano, il secondo legato. Del resto non c'era chi dubitasse che Silano s'era macchiato di atti crudeli e di concussione. Ma a queste imputazioni se ne aggiungevano altre ancora, che sarebbero state gravi anche per un innocente. Oltre ad aver contro molti senatori, doveva difendersi da solo contro i più valenti oratori dell'Asia, che erano stati scelti per sostenere l'accusa. Inoltre, era digiuno d'eloquenza e in preda al terrore per la propria sorte, cosa che toglie la parola anche ai più eloquenti. Tiberio lo metteva alle strette con lo sguardo e con la voce, lo martellava di domande, non gli concedeva la possibilità né di confutare né di eludere le interrogazioni; anzi, spesso era costretto a confessare affinché le domande non cadessero nel vuoto. Un agente del fisco inoltre aveva comprato gli schiavi di Silano affinché si potessero interrogare sotto tortura e per impedire che qualcuno dei familiari lo aiutasse in quel cimento gli venivano imputati reati di lesa maestà, di fronte ai quali non c'era che tacere. Silano chiese un rinvio di pochi giorni ma poi rinunciò a difendersi; e tuttavia ebbe il coraggio di inviare a Cesare una lettera che conteneva al tempo stesso espressioni di odio e preghiere.

68. Tiberio, per far sì che le misure che aveva in animo a danno di Silano fossero accettate con il pretesto di un precedente, ordinò che si desse lettura di uno scritto del divo Augusto relativo a V. Messala, proconsole d'Asia lui pure, e del decreto che il Senato aveva emesso nel suo caso. Poi chiese a L. Pisone che esprimesse il suo parere. Questo incominciò dilungandosi sulla clemenza dell'imperatore, poi disse che Silano doveva essere esiliato e relegato nell'isola di Giaro<sup>45</sup>. Gli altri furono d'accordo. Cn. Lentulo però chiese che i beni materni di Silano dovessero essere considerati a parte (la madre era una Azia)<sup>46</sup> e restituiti al figlio. Tiberio acconsentì.

69. Cornelio Dolabella andò oltre con l'adulazione: propose, dopo aver deplorato la condotta di

Silano, che nessuno noto per il malcostume e coperto di obbrobrio potesse esser sorteggiato per governare una provincia; e che fosse il principe a giudicare. In effetti le leggi puniscono i reati commessi, ma sarebbe stato meglio per i candidati e ancor più per gli alleati se i reati si prevenissero. Cesare parlò contro questa proposta; in effetti, egli non era all'oscuro delle voci che correivano su Silano, ma non si può prendere una decisione basandosi sulle voci. Spesso era accaduto che nelle province molti si erano comportati in modo diverso da quel che si poteva sperare o temere da loro; alcuni dall'altezza del grado erano stimolati a far bene, altri invece diventavano indolenti. Il principe non è in grado di conoscere ogni cosa di scienza propria né deliberare dove lo trascinano le manovre altrui. Infatti le leggi riguardano i fatti, poiché il futuro è incerto. I nostri maggiori hanno stabilito che se è stato commesso un reato, le pene dovranno seguire. Non è bene sovvertire istituzioni saggiamente meditate e sempre approvate. I principi hanno già sufficienti responsabilità e potere. Il diritto decade in proporzione con l'aumento del potere; né si deve ricorrere all'autorità quando si può agire conforme alle leggi. Era così insolita in Tiberio la ricerca della popolarità che queste parole furono accolte con particolare piacere. Ed egli, abile a controllarsi quando non era adirato per fatti personali, aggiunse che l'isola di Giaro era aspra e priva di civiltà e che a un uomo che un tempo aveva appartenuto al loro ordine, i senatori potevano piuttosto concedere che fosse relegato nell'isola di Cidno<sup>47</sup>. La stessa grazia la implorava la sorella di Silano, Torquata, vergine d'una castità d'altri tempi; su questo si procedette alla votazione.

70. Dopo questo, furono ascoltati i delegati di Cirene e fu condannato per concussione Cesio Cordo, su denuncia di Ancario Prisco. Cesare invece proibì che fosse ritenuto reo di lesa maestà il cavaliere romano L. Ennio, imputato per aver fuso una statua d'argento di Tiberio per farne utensili; protestò vivamente Ateio Capitone, quasi volesse dar prova di autonomia. Non si doveva sottrarre ai senatori la facoltà di decidere né lasciare impunito un reato di tale gravità, disse. Che l'imperatore fosse pure noncurante quando l'offesa riguardava lui; ma non usasse indulgenza quando l'oltraggio colpiva lo Stato. Tiberio comprese che dietro queste parole c'era più di quel che dicevano e persistette nell'assoluzione. Capitone ne ricavò una vergogna ancora maggiore, dato che, essendo esperto delle leggi umane e divine, aveva menomato i suoi meriti di uomo pubblico e di cittadino privato.

71. Fu introdotto poi un problema di religione: in quale tempio si dovesse collocare l'offerta votata dai cavalieri romani alla Fortuna Equestre, per la guarigione di Augusta; la dea aveva molti santuari in città, ma nessuno con questo nome. Poi venne fuori che un tempio di questo nome esisteva ad Anzio e che tutte le cerimonie nelle città italiche e i templi e le immagini degli dèi erano sotto la giurisdizione e l'autorità di Roma. Così si stabilì di deporre l'offerta ad Anzio. Dato che si trattava di questioni inerenti alla religione, Cesare rese noto un problema recentemente rinviato a proposito del flamine diale Servio Maluginense, e lesse un decreto dei Pontefici secondo il quale tutte le volte che un flamine diale si ammalava aveva facoltà, con il consenso del Pontefice Massimo, di assentarsi per più di due notti, purché non nei giorni del sacrificio pubblico e per non più di due notti nello stesso anno; queste norme erano state emanate sotto Augusto e ne risultava evidente che l'assenza d'un anno e il governo d'una provincia non era consentito a un sacerdote di quell'ordine. E fu rievocato l'esempio del Pontefice Massimo L. Metello, che aveva trattenuto a Roma il flamine Aulo Postumio. Cosicché l'Asia fu affidata a colui che nel sorteggio veniva subito dopo Maluginense.

72. Negli stessi giorni Lepido chiese al Senato l'autorizzazione di restaurare e decorare a sue

spese la basilica di Paolo, edificio della *gens* Emilia<sup>48</sup>. Si usava ancora la munificenza nelle opere pubbliche; né Augusto aveva impedito a Tauro, a Filippo, a Balbo di dedicare a ornamento di Roma e alla gloria della posterità le spoglie nemiche e le ricchezze superflue<sup>49</sup>. Sul loro esempio Lepido, benché di modica ricchezza, riesumò l'onore degli avi. Quanto al teatro di Pompeo, distrutto da un incendio fortuito, Cesare si impegnò a farlo ricostruire, dato che nessuno della famiglia era in grado di sostenere la spesa, ma tuttavia avrebbe conservato il nome di Pompeo. Al tempo stesso pronunciò un alto elogio di Seiano, poiché al suo impegno e alla sua vigilanza si doveva se la violenza del fuoco era rimasta limitata a un edificio solo. I padri coscritti allora decretarono che nel teatro di Pompeo fosse collocata una statua di Seiano. Pochi giorni dopo Cesare decorò con le insegne trionfali Giunio Bleso, proconsole in Africa e disse che lo faceva in onore di Seiano, di cui Bleso era zio. Ma tuttavia le imprese di Bleso erano degne di quell'onore.

73. In effetti Tacfarinate, benché ripetutamente respinto, aveva ricostituito le sue forze con ausiliari arruolati nell'interno dell'Africa, e giunse a tal punto di sfrontatezza da inviare ambasciatori a Tiberio; e si permise di chiedere un territorio come residenza per sé e per l'esercito; altrimenti, minacciava la guerra a oltranza. Dicono che mai Tiberio si sdegnò per un'offesa fatta a lui e al popolo romano quanto per il fatto che un disertore, un bandito si comportasse alla stessa stregua d'un regolare nemico. Neppure a Spartaco<sup>50</sup>, che aveva massacrato impunemente tanti eserciti consolari, e messo a ferro e fuoco l'Italia proprio nel momento in cui la repubblica minacciava di rovinare per le tremende guerre contro Sertorio e Mitridate, era stato concesso di patteggiare la resa. Tanto meno dunque quando il popolo romano era al vertice della potenza, si poteva permettere a un bandito come Tacfarinate di contrattare la pace con la concessione d'un territorio. Tiberio incaricò Bleso di promettere a tutti gli altri la speranza dell'impunità a patto che deponessero le armi e, a qualunque costo, catturassero il loro capo. Quel condono indusse molti alla resa; poi, Bleso proseguì le ostilità contro Tacfarinate con una tattica non molto diversa dalla sua.

74. Il suo esercito era certamente inferiore a quello romano per la disciplina, ma più agile nelle incursioni, quindi era in grado di effettuare attacchi con bande numerose, poi si ritirava e al tempo stesso tendeva insidie ai nostri. Furono predisposte tre diverse direzioni di marcia e tre colonne. Il legato Cornelio Scipione fu messo al comando d'un reparto che si diresse nei luoghi dove i nemici facevano scorrerie contro i Lepticiani per poi ritirarsi presso i Garamanti; il figlio di Bleso a sua volta guidò i suoi uomini in una direzione diversa, per impedire che i villaggi dei Ortensi fossero devastati impunemente. Al centro si pose il comandante in persona con truppe scelte. Collocando posti fortificati nei punti idonei fece sì che le forze nemiche si trovassero in località anguste e difficili: in qualunque direzione si volgessero si trovavano soldati romani di fronte, ai lati o alle spalle. Così molti furono uccisi e molti accerchiati. Allora Bleso suddivise quell'esercito, già tripartito, in più manipoli, a ciascuno mise a capo un centurione di provato valore; poi, benché l'estate ormai fosse trascorsa, non ritirò l'esercito – come era l'uso – nei quartieri d'inverno dell'antica provincia, ma, come se fosse all'inizio delle operazioni, le collocò in luoghi fortificati e, per mezzo di soldati con armi leggere ed esperti del deserto, poco a poco costrinse Tacfarinate a indietreggiare e a spostare continuamente il campo, finché catturò suo fratello e si ritirò; troppo presto però per il vantaggio degli alleati, poiché si lasciava dietro alle spalle uomini capaci di riprendere le ostilità. Tiberio comunque considerò conclusa la guerra e concesse a Bleso d'esser salutato imperatore dalle legioni, onore antico che si accordava ai comandanti che così venivano acclamati dall'esercito vincitore per le loro imprese fortunate, nell'entusiasmo della vittoria; vi

potevano anche essere più imperatori allo stesso tempo, ma pur sempre sullo stesso piano di eguaglianza degli altri. Augusto aveva concesso quel titolo ad alcuni, Tiberio lo accordò a Bleso. E fu l'ultima volta.

75. (22 d.C.) Quello stesso anno vennero a mancare due personalità insigni, Asinio Salonino, nipote di Marco Agrippa e di Asinio Pollione. Era una personalità eminente perché fratellastro di Druso<sup>51</sup>, nonché destinato a diventare genero di Tiberio, e Ateio Capitone, del quale ho già parlato. Questi nella città aveva già raggiunto una posizione molto elevata per i suoi studi di diritto civile; ma aveva come padre un semplice pretore e suo nonno era un centurione di Silla. Augusto gli aveva accelerato la carriera al consolato affinché, con la dignità di quel titolo, potesse prevalere su Antistio Labeone, lui pure insigne studioso delle stesse discipline. A quel tempo erano emersi contemporaneamente quei due luminari della pace, Labeone però raggiunse più vasta rinomanza, per il suo spirito libero e incorruttibile, mentre Capitone piaceva ai potenti per il suo ossequio. Ebbene, Labeone non superò mai il grado di pretore e proprio per questa mancanza di riguardo riscosse maggiore stima, mentre Capitone, per aver raggiunto il consolato, ebbe contro di sé il malanimo generato dall'invidia.

Erano trascorsi sessantaquattro anni dalla battaglia di Filippi<sup>52</sup> quando morì Giunia, nipote di Catone, sposa di Cassio, sorella di Bruto<sup>53</sup>. Il suo testamento suscitò molti commenti perché, pur essendo ricchissima e avendo nominato con parole di stima le più alte personalità della città, non fece il nome di Tiberio. Questi accettò la cosa con signorilità e non pose ostacoli alle esequie solenni, all'elogio che fu pronunciato davanti ai rostri e alle altre celebrazioni funerarie. Sfilarono davanti al feretro i ritratti di venti famiglie aristocratiche, i Manli, i Quinzi e altre di pari nobiltà; ma avanti a tutti splendevano i volti di Bruto e Cassio, proprio perché le loro effigi mancavano.

# Liber quartus

I. C. Asin*o* C. Antistio consulibus nonus Tiberio annus erat compositae rei publicae, florentis domus (nam Germanici mortem inter prospera ducebat), cum repente turbare fortuna coepit, saevire ipse aut saevientibus vires praebere. Initium et causa penes Aelium Seianum, cohortibus praetoriis praefectum, cuius de potentia supra memoravi: nunc originem mores et quo facinore dominationem raptum ierit, expediam. Genitus Vulsini*s* patre Seio Strabone equite Romano, et prima iuventa C. Caesarem, divi Augusti nepotem, sectatus, non sine rumore Apicio diviti et prodigo stuprum veno dedisse, mox Tiberium variis artibus devinxit, adeo ut obscurum adversum alios sibi uni incautum intectumque efficeret, non tam sollertia (quippe isdem artibus victus est) quam deum ira in rem Romanam, cuius pari exitio vixit ceciditque. Corpus illi laborum tolerans, animus audax; sui obtegens, in alios criminator; iuxta adulatio et superbia; palam compositus pudor, intus summa apiscendi libido, eiusque causa modo largitio et luxus, saepius industria ac vigilantia, haud minus noxiae, quotiens parando regno finguntur.

II. Vim praefecturae modicam antea intendit, dispersas per urbem cohortes una in castra conducendo, ut simul imperia acciperent numeroque et robore et visu inter se fiducia ipsis, in ceteros metus oreretur. Praetendebat lascivire militem diductum; si quid subitum ingruat, maiore auxilio pariter subveniri; et severius acturos, si valium statuatur procul urbis inlecebris. Ut perfecta sunt castra, inreperere paulatim militares animos adeundo, appellando; simul centuriones ac tribunos ipse deligere. Neque senatorio ambitu abstinebat clientes suos honoribus aut provinciis ornandi, facili Tiberio atque ita prono, ut socium laborum non modo in sermonibus, sed apud patres et populum celebraret colique per theatra et fora effigies eius interque principia legionum sineret.

III. Ceterum plena Caesarum domus, iuvenis filius, nepotes adulti moram cupitis adferebant; et quia vi tot simul corripere intutum, dolus intervalla scelerum poscebat. Placuit tamen occultior via et a Druso incipere, in quem recenti ira ferebatur. Nam Drusus impatiens aemuli et animo commotior orto forte iurgio intenderat Seiano manus et contra tendentis os verberaverat. Igitur cuncta temptanti promptissimum visum ad uxorem eius Liviam convertere, quae soror Germanici, formae initio aetatis indecorae, mox pulchritudine praecellebat. Hanc ut amore incensus adulterio pellexit, et postquam primi flagitii potitus est (neque femina amissa pudicitia alia abnuerit), ad coniugii spem, consortium regni et necem mariti impulit. Atque illa, cui avunculus Augustus, socer Tiberius, ex Druso liberi, seque ac maiores et posteros municipali adultero foedabat, ut pro honestis et praesentibus flagitiosa et incerta exspectaret. Sumitur in conscientiam Eudemus, amicus ac medicus Liviae, specie artis frequens secretis. Pellit domo Seianus uxorem Apicatam, ex qua tres liberos genuerat, ne paelici suspectaretur. Sed magnitudo facinoris metum prolationes, diversa interdum consilia adferebat.

IV. Interim anni principio Drusus ex Germanici liberis togam virilem sumpsit, quaeque fratri eius Neroni decreverat senatus reperita. Addidit orationem Caesar, multa cum laude filii sui quod patria benivolentia in fratris liberos foret. Nam Drusus, quamquam arduum sit eodem loci potentiam et concordiam esse, aequus adolescentibus aut certe non adversus habebatur.

Exin vetus et saepe simulatum proficiscendi in provincias consilium refertur. Multitudinem veteranorum praetexebat imperator et dilectibus supplendos exercitus: nam voluntarium militem deesse ac, si suppeditet, non eadem virtute ac modestia agere, quia plerumque inopes ac vagi sponte militiam sumant. Percensuitque cursim numerum legionum et quas provincias tutarentur. Quod mihi

quoque exsequendum reor, quae tunc Romana copia in armis, qui socii reges, quanto sit angustius imperitatum.

V. Italiani utroque mari duae classes, Misenum apud et Ravennani, proximumque Galliae litus rostratae naves praesidebant, quas Actiaca victoria captas Augustus in oppidum Foroiuliense miserai valido cum remige. Sed praecipuum robur Rhenum iuxta, commune in Germanos Gallosque subsidium, octo legiones erant. Hispaniae recens perdomitae tribus habebantur. Mauros Iuba rex acceperat donum populi Romani. Cetera Africae per duas legiones parique numero Aegyptus, dehinc initio ab Suria<e> usque ad flumen Euphraten, quantum ingenti terrarum sinu ambitur, quattuor legionibus coercita, accolis Hiberno Albanoque et aliis regibus, qui magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia. Et Thraeciam Rhoemetalces ac liberi Cotyis, ripamque Danuvii legionum duae in Pannonia, duae in Moesia attinebant, totidem apud Delmatiam locatis, quae positu regionis a tergo illis ac, si repentinum auxilium Italia posceret, haud procul accirentur, quamquam insiderei urbem proprius miles, tres urbanae, novem praetoriae cohortes, Etruria ferme Umbriaque delectae aut vetere Latio et coloni<i>s antiquitus Romanis. At apud idonea provinciarum sociae triremes alaeque et auxilia cohortium, neque multo secus in iis virium: sed persequi incertum fuit, cum ex usu temporis huc illuc mearent, gliscerent numero et aliquando minuerentur.

VI. Congruens crediderim recensere ceteras quoque rei publicae partes, quibus modis ad eam diem habitae sint, quoniam Tiberio mutati in deterius principatus initium ille annus attulit. Iam primum publica negotia et privatorum maxima apud patres tractabantur, dabaturque primoribus disserere, et in adulationem lapsos cohibebat ipse; mandabatque honores nobilitatem maiorum, claritudinem militiae, illustres domi artes spectando, ut satis constaret non alios potiores fuisse. Sua consulibus, sua praetoribus species; minorum quoque magistratum exercita potestas; legesque, si maiestatis quaestio eximeretur, bono in usu. At frumenta et pecuniae vectigales, cetera publicorum fructuum societatibus equitum Romanorum agitabantur. Res suas Caesar spectatissimo cuique, quibusdam ignotis ex fama mandabat, semelque adsumpti tenebantur prorsus sine modo, cum plerique isdem negotiis insenescerent. Plebes acri quidem annona fatigabatur, sed nulla in eo culpa ex principe: quin infecunditati terrarum aut asperis maris obviam iit, quantum impendio diligentiaque poterat. Et ne provinciae novis oneribus turbarentur utque vetera sine avaritia aut crudelitate magistratum tolerarent, providebat; corporum verbera, ademptiones bonorum aberant. Rari per Italiam Caesaris agri, modesta servitia, intra paucos libertos domus; ac si quando cum privatis disceptaret, forum et ius.

VII. Quae cuncta non quidem comi via, sed horridus ac plerumque formidatus, retinebat tamen, donec morte Drusi verterentur: nam dum superfuit, mansere, quia Seianus incipiente adhuc potentia bonis consiliis notescere volebat et ultor metuebatur non occultus odii, set crebro querens incolumi filio adiutorem imperii alium vocari. Et quantum superesse, ut collega dicatur? Primas dominandi spes in arduo: ubi sis ingressus, adesse studia et ministros. Exstructa iam sponte praefecti castra, datos in manum milites; cerni effigiem eius in monimentis Cn. Pompei, communes illi cum familia Drusorum fore nepotes: precandam post haec modestiam, ut contentus esset. Neque raro neque apud paucos talia iaciebat, et secreta quoque eius corrupta uxore prodebantur.

VIII. Igitur Seianus maturandum ratus deligit venenum, quo paulatim inrepente fortuitus morbus adsimularetur. Id Druso datum per Lygdum spadonem, ut octo post annos cognitum est. Ceterum

Tiberius per omnes valitudinis eius dies, nullo metu an ut firmitudinem animi ostentaret, etiam defuncto necdum sepulto, curiam ingressus est. Consulesque sede vulgari per speciem maestitiae sedentis honoris locique admonuit et effusum in lacrimas senatum victo gemitu, simul oratione continua erexit. Non quidem sibi ignarum posse argui, quod tam recenti dolore subierit oculos senatus: vix propinquorum adloquia tolerari, vix diem aspici a plerisque lugentium. Neque illos imbecillitatis damnandos: se tamen fortiora solacia e complexu rei publicae petivisse. Miseratusque Augustae extremam senectam, rudem adhuc nepotum et vergentem aetatem suam, ut Germanici liberi, unica praesentium malorum levamenta, inducerentur petivit. Egressi consules firmatos adloquio adulescentulos deductosque ante Caesarem statuunt. Quibus adprensus «patres conscripti, hos» inquit «orbatos parente tradidi patruo ipsorum precatusque sum, quamquam esset illi propria suboles, ne secus quam suum sanguinem foveret attolleret, sibi et posteris conformaret. Erepto Druso, preces ad vos converto disque et patria coram obtestor: Augusti pronepotes, clarissimis maioribus genitos, suscipite regite, vestram meamque vicem expiēte. Hi vobis, Nero et Druse, parentum loco. Ita nati estis, ut bona malaque vestra ad rem publicam pertineant».

IX. Magno ea fletu et mox precationibus faustis audita; ac si modum orationi posuisset, misericordia sui gloriaque ánimos audientium impleverat: ad vana et totiens inrisa revolutus, de reddenda re publica utque cónsules seu quis alius regimen susciperent, vero quoque et honesto fidem dempsit. Memoriae Drusi eadem quae in Germanicum decernuntur, plerisque additis, ut ferme amat posterior adulatio. Funus imaginum pompa maxime inlustre fuit, cum origo Iuliae gentis Aeneas omnesque Albanorum reges et conditor urbis Romulus, post Sabina nobilitas, Attus Clausus ceteraeque Claudiorum effigies longo ordine spectarentur.

X. In tradenda morte Drusi quae plurimis maximaeque fidei auctoribus memorata sunt rettuli: set non omiserim eorundem temporum rumorem, validum adeo, ut nondum exolescat. Corrupta ad scelus Livia Seianum Lygdi quoque spadonis animum stupro vinxisse, quod is [Lygdus] aetate atque forma carus domino interque primores ministros erat; deinde, inter conscios ubi locus veneficii tempusque composita sint, eo audaciae provectorum, ut verteret et occulto indicio Drusum veneni in patrem arguens moneret Tiberium vitandam potionem, quae prima ei apud filium epulanti offerretur. Ea fraude cum senem, postquam convivium inierat, exceptum poculum Druso tradidisse, atque ilio ignaro et juveniliter hauriente auctam suspicionem, tamquam metu et pudore sibimet inrogaret mortem, quam patri struxerat.

XI. Haec vulgo iactata super id, quod nullo auctore certo firmantur, prompte refutaveris. Quis enim mediocri prudentia, nedum Tiberius tantis rebus exercitus, inaudito filio exitium offerret, idque sua manu et nullo ad paenitendum regressu? Quin potius ministrum veneni excruciet, auctorem exquireret, insita denique etiam in extráneos cunctatione et mora adversum unicum et nullius ante flagitii compertum uteretur? Sed quia Seianus facinorum omnium repertor habebatur, ex nimia caritate in eum Caesaris et ceterorum in utrumque odio quamvis fabulosa et immania credebantur, atrocior semper fama erga dominantium exitus. Ordo alioqui sceleris per Apicatam Seiani proditus, tormentis Eudemi ac Lygdi patefactus est; neque quisquam scriptor tam infensus extitit, ut Tiberio obiectaret, cum omnia alia conquirerent intenderentque. Mihi tradendi arguendique rumoris causa fuit, ut claro sub exemplo falsas audiciones depellerem peteremque ab iis, quorum in manus cura nostra venerit, <ne> divulgata atque incredibili<a> avidae acceptae veris neque in miraculum corruptis antehabeant.

XII. Ceterum laudante filium pro rostris Tiberius senatus populusque habitum ac voces dolentum simulatione magis quam libens induebat, domumque Germanici revirescere occulti laetabantur. Quod principium favoris et mater Agrippina spem male tegens perniciem adceleravere. Nam Seianus, ubi videt mortem Drusi inultam interfectoibus, sine maerore publico esse, ferox scelerum, et quia prima provenerant, volutare secum, quonam modo Germanici liberos perverteret, quorum non dubia successio. Neque spargi venenum in tres poterat, egregia custodum fide et pudicitia Agrippinae impenetrabili. Igitur contumaciam eius insectari, vetus Augustae odium, recentem Liviae conscientiam exagitare, ut superbarn fecunditate, subnixam popularibus studiis inhiare dominationi apud Caesarem arguerent. Atque haec callidis criminatoibus, inter quos delegerat Iulium Postumum, per adulterium Mutiliae Priscae inter Íntimos aviae et consiliis suis peridoneum, quia Prisca in animo Augustae valida anum suapte natura potentiae anxiam insociabilem nurui efficiebat. Agrippinae quoque proximi inliciebantur pravis sermonibus túmidos spiritus perstimulare.

XIII. At Tiberius nihil intermissa rerum cura, negotia pro solaciis accipiens, ius civium, preces sociorum tractabat; factaque auctore eo senatus consulta, ut civitati Cibyraticae apud Asiam, Aegiensi apud Achaïam, motu terrae labefactis, subveniretur remissione tributi in triennium. Et Vibius Serenus pro consule ulterioris Hispaniae, de vi publica damnatus, ob atrocitatem morum in insulam Amorgum deportatur. Carsius Sacerdos, reus tamquam frumento hostem Tacfarinatem iuvisset, absolvitur, eiusdemque criminis C. Gracchus. Hunc comitem exilii admodum infantem pater Sempronius in insulam Cercinam tulerat. Illic adultus inter extorres et liberalium artium nescios, mox per Africam ac Siciliam mutando sórdidas merces sustentabatur; neque tamen effugit magnae fortunae pericula. Ac ni Aelius Lamia et L. Apronius, qui Africam obtinuerant, insontem protexissent, claritudine infausti generis et paternis adversis foret abstractus.

XIV. Is quoque annus legationes Graecarum civitatum habuit, Samiis Iunonis, Cois Aesculapii delubro vetustum asyli ius, ut firmaretur petentibus. Samii decreto Amphictyonum nitebantur, quis praecipuum fuit rerum omnium iudicium, [ea] qua tempestate Graeci conditis per Asiam urbibus ora maris potiebantur. Neque dispar apud Coos antiquitas, et accedebat meritum ex loco. Nam cives Romanos templo Aesculapii induxerant, cum iussu regis Mithridatis apud cunctas Asiae Ínsulas et urbes trucidarentur.

Variis dehinc et saepius inritis praetorum questibus, postremo Caesar de immodestia histrionum rettulit: multa ab iis in publicum seditiose, foeda per domos temptari; Oscum quondam ludicrum, levissimae apud vulgum oblectationis, eo flagitiorum et virium venisse, auctoritate patrum coercendum sit. Pulsi tum histriones Italia.

XV. Idem annus alio quoque luctu Caesarem adfecit, alterum ex geminis Drusi liberis extinguendo, neque minus morte amici. Is fuit Lucilius Longus, omnium illi tristium laetorumque socius unusque e senatoribus Rhodii secessus comes. Ita, quamquam novo homini, censorium funus, effigiem apud forum Augusti publica pecunia patres decrevere, apud quos etiam tum cuncta tractabantur, adeo ut procurator Asiae Lucilius Capito accusante provincia causam dixerit, magna cum adseveratione principis, non se ius nisi in servitia et pecunias familiares dedisse; quod si vim praetoris usurpasset manibusque militum usus foret, spreta in eo mandata sua: audirent socios. Ita reus cognito negotio damnatur. Ob quam ultionem, et quia priore anno in C. Silanum vindicatum erat, decrevere Asiae urbes templum Tiberio matrique eius ac senatui. Et permissum statuere; egitque Nero grates ea causa patribus atque avo, laetas inter audientium adfectiones. Qui recenti memoria

Germanici illum aspici, illum audiri rebantur. Aderantque iuveni modestia ac forma principe viro digna, notis in eum Seiani odiis ob periculum gratiora.

XVI. Sub idem tempus de flamine Diali in locum Servi Maluginensis defuncti legendo, simul roganda nova lege disseruit Caesar. Nam patricos confarreatis parentibus genitos tres simul nominari, ex quis unus legeretur, vetusto more; neque adesse, ut olim, eam copiam, omissa confarreandi adsuetudine aut inter paucos retenta (pluresque eius rei causas adferebat, potissimam penes incuriam virorum feminarumque; accedere ipsius caerimoniae difficultates, quae consulto vitarentur), et quoniam exiret e iure patrio, qui id flamonium apisceretur quaeque in manum flaminis conveniret. Ita medendum senatus decreto aut lege, sicut Augustus quaedam ex hórrida illa antiquitate ad praesentem usum flexisset. Igitur tractatis religionibus placitum instituto flaminum nihil demutari; sed lata lex, qua fiammica Dialis sacrorum causa in potestate viri, cetera promisco feminarum iure ageret. Et filius Maluginensis patri suffectus. Utque glisceret dignatio sacerdotum atque ipsis promptior animus foret ad capessendas caerimonias, decretum Corneliae virgini, quae in locum Scantiae capiebatur, sestertii vicies et, quotiens Augusta theatrum introisset, ut sedes inter Vestalium consideret.

XVII. Cornelio Cethego Visellio Varrone consulibus, pontífices eorumque exemplo ceteri sacerdotes cum pro incolumitate principis vota susciperent, Neronem quoque et Drusum isdem dis commendavere, non tam caritate iuvenum quam adulatione, quae moribus corruptis perinde anceps, si nulla et ubi nimia est. Nam Tiberius haud umquam domui Germanici mitis, tum vero aequari aquiescentes senectae suae inpatienter indoluit accitosque pontífices percontatus est, num id precibus Agrippinae aut minis tribuissent. Et illi quidem, quamquam abnuerent, modice perstricti (etenim pars magna e propinquis ipsius aut primores civitatis erant); ceterum in senatu oratione monuit in posterum, ne quis mobiles adulescentium ánimos praematuris honoribus ad superbiam extolleret. Instabat quippe Seianus incusabatque diductam civitatem ut civili bello: esse qui se partium Agrippinae vocent, ac ni resistatur, fore pluris; neque aliud gliscentis discordiae remedium, quam si unus alterve maxime prompti subverterentur.

XVIII. Qua causa C. Silium et Titium Sabinum adgreditur. Amicitia Germanici perniciosa utrique, Silio et quod ingentis exercitus septem per annos moderator partisque apud Germaniam triumphalibus Sacroviriani belli victor, quanto maiore mole procideret, plus formidinis in alios dispergebatur. Credebant plerique auctam offensionem ipsius intemperantia, immodice iactantis suum militem in obsequio duravisse, cum alii ad seditiones prolaberentur; neque mansurum Tiberio imperium, si iis quoque legionibus cupido novandi fuisset. Destruere per haec fortunam suam Caesar imparemque tanto merito rebatur. Nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenere, pro gratia odium redditur.

XIX. Erat uxor Silio Sosia Galla, caritate Agrippinae invisae principi. Hos corripere dilato ad tempus Sabino placitum, immissusque Varrò consul, qui paternas inimicitias obtendens odiis Seiani per dedecus suum gratificabatur. Precante reo brevem moram, dum accusator consulatu abiret, adversatus est Caesar: solitum quippe magistratibus diem privatis dicere; nec infringendum consulis ius, cuius vigiliis niteretur, ne quod res publica detrimentum caperet. Proprium id Tiberio fuit, scelera nuper reperta priscis verbis obtegere. Igitur multa adseveratione, quasi aut legibus cum Silio ageretur aut Varrò consul aut illud res publica esset, coguntur patres, silente reo vel, si defensionem

coeptaret, non occultante cuius ira premeretur. Conscientia belli Sacrovir diu dissimulatus, victoria per avaritiam foedata et uxor socia arguebantur. Nec dubie repetundarum criminibus haerebant, sed cuncta quaestione maiestatis exercita, et Silius imminentem damnationem voluntario fine praevertit.

XX. Saevitum tamen in bona, non ut stipendiariis pecuniae redderentur quorum nemo repetebat, sed liberalitas Augusti avulsa, computatis singillatim quae fisco petebantur. Ea prima Tiberio erga pecuniam alienam diligentia fuit. Sosia in exilium pellitur Asinii Galli sententia, qui partem bonorum publicandam, pars ut liberis relinqueretur censuerat. Contra M. Lepidus quartam accusatoribus secundum necessitudinem legis, cetera liberis concessit. Hunc ego Lepidum temporibus illis gravem et sapientem virum fuisse comperior: nam pleraque ab saevis adulationibus aliorum in melius flexit. Neque tamen temperamenti egebat, cum aequabili auctoritate et gratia apud Tiberium viguerit. Unde dubitare cogor, fato et sorte nascendi, ut cetera, ita principum inclinatio in hos, offensio in illos, an sit aliquid in nostris consiliis liceatque inter abruptam contumaciam et deforme obsequium pergere iter ambitane ac periculis vacuum. At Messalinus Cotta haud minus Claris maioribus, sed animo diversus, censuit cavendum senatus consulto, ut quamquam insontes magistratus et culpa alienae nescii provincialibus uxoribus criminibus proinde quam suis plecterentur.

XXI. Actum dehinc de Calpurnio Pisone, nobili ac feroci viro. Is namque, ut rettuli, cessurum se urbe ob factiones accusatorum in senatu clamitaverat et sprete potentia Augustae trahere in ius Urgulanium domoque principis excire ausus erat. Quae in praesens Tiberius civiliter habuit; sed in animo revolvente iras, etiam si impetus offensionis languerat, memoria valebat. Pisonem Q. Veranius secreti sermonis incusavit adversum maiestatem habiti, adiecitque in domo eius venenum esse eumque gladio accinctum introire curiam. Quod ut atrocius vero tramissum; ceterorum, quae multa cumulabantur, receptus est reus neque peractus ob mortem opportunam.

Relatum et de Cassio Severo exule, qui sordidae originis, maleficae vitae, sed orandi validus, per immodicas inimicitias ut iudicio iurati senatus Cretam amoveretur effecerat; atque illic eadem actitando recentia veteraque odia advertit, bonisque exutus, interdicto igni atque aqua, saxo Seripho consenuit.

XXII. Per idem tempus Plautius Silvanus praetor incertis causis Aproniam coniugem in praeceptis iecit, tractusque ad Caesarem ab L. Apronio socero turbata mente respondit, tamquam ipse somno gravis atque eo ignarus, et uxor sponte mortem sumpsisset. Non cunctanter Tiberius pergit in domum, visit cubiculum, in quo reluctantis et impulsae vestigia cernebantur. Refert ad senatum, datisque iudicibus Urgulania, Silvani avia, pugionem nepoti misit. Quod perinde creditum quasi principis monitu, ob amicitiam Augustae cum Urgulania. Reus frustra temptato ferro venas praebuit exsolvendas. Mox Numantina, prior uxor eius, accusata iniecisse carminibus et veneficiis vecordiam marito, insons iudicatur.

XXIII. Is demum annus populum Romanum longo adversum Numidam Tacfarinatem bello absolvit. Nam priores duces, ubi impetrando triumphalium insigni sufficere res suas crediderant, hostem omittebant; iamque tres laureatae in urbe statuae, et adhuc raptabat Africam Tacfarinas, auctus Maurorum auxiliis, qui, Ptolemaeo Iubae filio iuventa incurioso, libertos regios et servilia imperia bello mutaverant. Erat illi praedarum receptor ac socius populandi rex Garamantum, non ut cum exercitu incederet, sed missis levibus copiis, quae ex longinquo in maius audiebantur; ipsaque e provincia ut quis fortunae inops, moribus turbidus, promptius ruebant, quia Caesar post res a Blaeso

gestas, quasi nullis iam in Africa hostibus, reportari nonam legionem iusserat, nec pro consule eius anni P. Dolabella retinere ausus erat, iussa principis magis quam incerta belli metuens.

XXIV. Igitur Tacfarinas disperso rumore rem Romanam aliis quoque ab nationibus lacerari eoque paulatim Africa decedere, ac posse reliquos circumveniri, si cuncti, quibus libertas servitio potior, incubuissent, auget vires positisque castris Thubuscum oppidum circumsidet. At Dolabella contracto quod erat militum, terrore nominis Romani et quia Numidae peditum aciem ferre nequeunt, primo sui incesso solvit obsidium locorumque opportuna permunivit; simul principes Musulamiorum defectionem coeptantes securi percutit. Dein, quia pluribus adversum Tacfarinatem expeditionibus cognitum non gravi nec uno incursu consecrandum hostem vagum, excito cum popularibus rege Ptolemaeo quattuor agmina parat, quae legatis aut tribunis data; et praedatorias manus delecti Maurorum duxere; ipse consultor aderat omnibus.

XXV. Nec multo post adfertur Numidas apud castellum semirutum, ab ipsis quondam incensum, cui nomen Auzea, positus mapalibus consedis, fisos loco, quia vastis circum saltibus claudebatur. Tum expeditae cohortes alaeque, quam in partem ducerentur ignarae, cito agmine rapiuntur. Simulque coeptus dies et concentu tubarum ac truci clamore aderant semisomnos in barbaros, praepeditis Numidarum equis aut diversos pastus pererrantibus. Ab Romanis confertus pedes, dispositae turmae, cuncta proelio provisa: hostibus contra omnium nesciis non arma, non ordo, non consilium, sed pecorum modo trahi occidi capi. Infensus miles memoria laborum et adversum eludentis optatae totiens pugnae se quis ultione et sanguine explebant. Differtur per manipulos, Tacfarinatem omnes, notum tot proeliis, consecantur: non nisi duce interfecto requiem belli fore. At ille deiectis circum stipatoribus vinctoque iam filio et effusis undique Romanis ruendo in tela captivitatem haud inulta morte effugit. Isque finis armis impositus.

XXVI. Dolabellae petenti abnuat triumphalia Tiberius, Seiano tribuens, ne Blaesi avunculi eius laus obsolesceret. Sed neque Blaesus ideo inlustrior, et huic negatus honor gloriam intendit: quippe minore exercitu insignis captivos, caedem ducis bellique confecti famam deportarat. Sequebantur et Garamantum legati, raro in urbe visi, quos Tacfarinate caeso perculsa gens, <s>et culpae nescia ad satis faciendum populo Romano miserai. Cognitis dehinc Ptolemaei per id bellum studiis repetitus ex vetusto more missusque e senatoribus, qui scipionem eburnum, togam pictam, antiqua patrum muñera, daret regemque et socium atque amicum appellaret.

XXVII. Eadem aestate mota per Italiani servilis belli semina fors oppressit. Auctor tumultus T. Curtisius, quondam praetoriae cohortis miles, primo coetibus clandestinis apud Brundisium et circumiecta oppida, mox positus propalam libellis ad libertatem vocabat agrestia per longinquos saltus et ferocia servida, cum velut munere deum tres biremes adpulere ad usus commeantium ilio mari. Et erat isdem regionibus Curtius Lupus quaestor, cui provincia vetere ex more calles evenera<n>t. Is disposita classiariorum copia coeptantem cum maxime coniurationem disiecit. Missusque a Caesare propere Staius tribunus cum valida manu ducem ipsum et proximos audacia in urbem traxit, iam trepidam ob multitudinem familiarum, quae gliscebat immensum, minore in dies plebe ingenua.

XXVIII. Isdem consulibus, miseriarum ac saevitiae exemplum atrox, reus pater accusator filius (nomen utriusque Vibius Serenus) in senatum inducti sunt. Ab exilio retractus inlucieque ac squalore

obsitus et tum catena vinctus peroranti filio pater comparatur. Adulescens multis munditiis, alacri vultu, structas principi insidias, missos in Galliam concitores belli index idem et testis dicebat, adnectebatque Caecilium Cornutum praetorium ministravisse pecuniam; qui, taedio curarum et quia periculum pro exitio habebatur, mortem in se festinavit. At contra reus nihil infracto animo obversus in filium quatere vincla, vocare ultores deos, ut sibi quidem redderent exilium, ubi procul tali more ageret, filium autem quandoque supplicia sequerentur. Adseverabatque innocentem Cornutum et falso exterritum; idque facile intellectu, si proderentur alii: non enim se caedem principis et res novas uno socio cogitasse.

XXIX. Tum accusator Cn. Lentulum et Seium Tuberonem nominai, magno pudore Caesaris, cum primores civitatis, intimi ipsius amici, Lentulus senectutis extremae, Tubero defecto corpore, tumultus hostilis et turbandae rei publicae accerserentur. Sed hi quidem statim exempti: in patrem ex servis quaesitum, et quaestio adversa accusatori fuit. Qui scelere vecors, simul vulgi rumore territus, robur et saxum aut parricidarum poenas minitantium, cessit urbe. Ac retractus Ravenna exsequi accusationem adigitur, non occultante Tiberio vetus odium adversum exulem Serenum. Nam post damnatum Libonem missis ad Caesarem litteris exprobraverat suum tantum Studium sine fructu fuisse, addideratque quaedam contumacius quam tutum apud aures superbas et offensioni proniores. Ea Caesar octo post annos rettulit, medium tempus varie arguens, etiam si tormenta pervicacia servorum contra evenissent.

XXX. Dictis dein sententiis ut Serenus more maiorum puniretur, quo molliret invidiam, intercessit. Gallus Asinius <cum> Gyaro aut Donusa claudendum censeret, id quoque aspernatus est, egenam aquae utramque insulam referens dandosque vitae usus, cui vita concederetur. Ita Serenus Amorgum reportatur: et quia Cornutus sua manu ceciderat, actum de praemiis accusatorum abolendis, si quis maiestatis postulatus ante perfectum iudicium se ipse vita privavisset. Ibatumque in eam sententiam, ni durius contraque morem suum palam pro accusatoribus Caesar inritas leges, rem publicam in praecipiti conquestus esset: subverterent potius iura quam custodes eorum amoverent. Sic delatores, genus hominum publico exitio repertum et <ne> poenis quidem umquam satis coercitum, per praemia eliciebantur.

XXXI. His tam adsiduis tamque maestis modica laetitia intericitur, quod C. Cominium equitem Romanum, probrosi in se carminis convictum, Caesar precibus fratris qui senator erat concessit. Quo magis mirum habebatur gnarum meliorum, et quae fama clementiam sequeretur, tristiora malie. Neque enim socordia peccabat; nec occultum est, quando ex veritate, quando adumbrata laetitia facta imperatorum celebrentur. Quin ipse, compositus alias et velut eluctantium verborum, solutius promptiusque eloquebatur, quotiens subveniret. At P. Suillium, quaestorem quondam Germanici, cum Italia arceretur convictus pecuniam ob rem iudicandam cepisse, amovendum in insulam censuit, tanta contentione animi, ut e iurando obstringeret e re publica id esse. Quod aspere acceptum ad praesens mox in laudem vertit regresso Suillio; quem vidit sequens aetas praepotentem, venalem et Claudii principis amicitia diu prospere, numquam bene usum. Eadem poena in Catum Firmium senatorem statuitur, tamquam falsis maiestatis criminibus sororem petivisset. Catus, ut rettuli, Libonem inlexerat insidiis, deinde indicio perculerat. Eius operae memor Tiberius, sed alia praetendens, exilium deprecatus est: quo minus senatu pelleretur non obstitit.

XXXII. Pleraque eorum quae rettuli quaeque referam parva forsitan et levia memoratu videri non

nescius sum: sed nemo annales nostros cum scriptura eorum contenderit, qui veteres populi Romani res composuere. Ingentia illi bella, expugnationes urbium, fusos captosque reges aut, si quando ad interna praeverterent, discordias consulum adversum tribunos, agrarias frumentariasque leges, plebis et optimatum certamina libero egressu memorabant: nobis in arto et inglorius labor; immota quippe aut modice lacescita pax, maestae urbis res, et princeps proferendi imperi incuriosus erat. Non tamen sine usu fuerit introspicere illa primo aspectu levia, ex quis magnarum saepe rerum motus oriuntur.

XXXIII. Nam cunetas nationes et urbes populus aut primores aut singuli regunt: delecta ex iis et consociata rei publicae forma laudari facilius quam evenire, vel, si evenit, haud diuturna esse potest. Igitur ut olim, plebe valida vel cum patres pollerent, noscenda vulgi natura et quibus modis temperanter haberetur, senatusque et optimatum ingenia qui maxime perdidicerant, callidi temporum et sapientes credebantur, sic converso statu neque alia re Romana quam si unus imperitet, haec conquiri tradique in rem fuerit, quia pauci prudentia honesta ab deterioribus, utilia ab noxiis discernunt, plures aliorum eventis docentur. Ceterum ut profutura, ita minimum oblectationis adferunt. Nam situs gentium, varietates proeliorum, clari ducum exitus retinent ac redintegrant legentium animum: nos saeva iussa, continuas accusationes, fallaces amicitias, perniciem innocentium et easdem exitii causas coniungimus, obvia rerum similitudine et satietate. Tum quod antiquis scriptoribus rarus obtrectator, neque refert cuiusquam Punicas Romanasve acies laetius extuleris: at multorum, qui Tiberio regente poenam vel infamias subiere, posterum manent, utque familiae ipsae iam extinctae sint, reperies qui ob similitudinem morum aliena malefacta sibi obiectari putent. Etiam gloria ac virtus infensos habet, ut nimis ex propinquo diversa arguens. Sed ad inceptum redeo.

XXXIV. Cornelio Cosso Asinio Agrippa consulibus, Cremutius Cordus postulatur, novo ac tunc primum audito crimine, quod editis annalibus laudatoque M. Bruto C. Cassium Romanorum ultimum dixisset. Accusabant Satrius Secundus et Pinarius Natta, Seiani clientes. Id perniciosum reo et Caesar truci vultu defensionem accipiens, quam Cremutius, relinquendae vitae certus, in hunc modum exorsus est: «Verba mea, patres conscripti, arguuntur: adeo factorum innocens sum. Sed neque haec in principem aut principis parentem, quos lex maiestatis amplectitur: Brutum et Cassium laudavisse dicor, quorum res gestas cum plurimi composuerint, nemo sine honore memoravit. Titus Livius, eloquentiae ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pompeium tantis laudibus tulit, ut Pompeianum eum Augustus appellaret; neque id amicitiae eorum offecit. Scipionem, Afranium, hunc ipsum Cassium, hunc Brutum nusquam latrones et parricidas, quae nunc vocabula imponuntur, saepe ut insigni viros nominat. Asinii Pollionis scripta egregiam eorundem memoriam tradunt; Messalla Corvinus imperatorem suum Cassium praedicabat: et uterque opibusque atque honoribus pervigere. Marci Ciceronis libro, quo Catonem caelo aequavit, quid aliud dictator Caesar quam rescripta oratione, velut apud iudices, respondit? Antonii epistulae, Bruti contiones falsa quidem in Augustum probra, set multa cum acerbitate habent; carmina Bibaculi et Catulli referta contumeliis Caesarum leguntur: sed ipse divus Iulius, ipse divus Augustus et tulere ista et reliquere, haud facile dixerim, moderatione magis an sapientia. Namque spreta exolescunt: si irascere, adgnita videntur.

XXXV. Non attingo Graecos, quorum non modo libertas, etiam libido impunita; aut si quis advertit, dictis dieta ultus est. Sed maxime solutum et sine obtrectatore fuit prodere de iis, quos mors odio aut gratiae emisisset. Num enim armatis Cassio et Bruto ac Philippenses campos obtinentibus belli civilis causa populum per contiones incendio? An illi quidem septuagesimum ante annum perempti, quo modo imaginibus suis noscuntur, quas ne victor quidem abolevit, sic partem memoriae

apud scriptores retinent? Suum cuique decus posteritas rependit; nec deerunt, si damnatio ingruit, qui non modo Cassii et Bruti, sed etiam mei meminerint». Egressus dein senatu vitam abstinentia finivit. Libros per aediles cremandos censuere patres; <s>et manserunt, occultati et editi. Quo magis socordia<m> eorum inridere libet, qui praesenti potentia credunt exstingui posse etiam sequentis aevi memoriam. Nam contra punitis ingeniis gliscit auctoritas, neque aliud externi reges aut qui eadem saevitia usi sunt nisi dedecus sibi atque illis gloriam peperere.

XXXVI. Ceterum postulandis reis tam continuus annus fuit, ut feriarum Latinarum diebus praefectum urbis Drusum, auspicandi gratia tribunal ingressum, adierit Calpurnius Salvianus in Sextum Marium. Quod a Caesare palam increpitum causa exilii Salviano fuit. Obiecta publice Cyzicenis incuria caerimoniarum divi Augusti, additis violentiae criminibus adversum cives Romanos; et amisere libertatem, quam bello Mithridatis meruerant, circumsessi nec minus sua constantia quam praesidio Luculli pulso rege. At Fonteius Capito, qui pro consul<e> Asiam curaverat, absolvitur, comperto ficta in eum crimina per Vibium Serenum. Neque tamen id Sereno noxae fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. Nam ut quis dstrictior accusator, velut sacrosanctus erat: leves ignobiles poenis adficiebantur.

XXXVII. Per idem tempus Hispania ulterior missis ad senatum legatis oravit, ut exemplo Asiae delubrum Tiberio matricae eius exstrueret. Qua occasione Caesar, validus alioqui spernendis honoribus et respondendum ratus iis, quorum rumore arguebatur in ambitionem flexisse, huiusce modi orationem coepit: «Scio, patres conscripti, constantiam meam a plerisque desideratam, quod Asiae civitatibus nuper idem istud petentibus non sim adversatus. Ergo et prioris silentii defensionem, et quid in futurum statuerim, simul aperiam. Cum divus Augustus sibi atque urbi Romae templum apud Pergamum sisti non prohibuisset, qui omnia facta dictaque eius vice legis observem, placitum iam exemplum promptius secutus sum, quia cultui meo venerando senatus adiungebatur. Ceterum ut semel recepisse veniam habuerit, ita per omnes provincias effigie numinum sacra<ri> ambitiosum, superbum; et vanescet Augusti honor, si promiscis adulationibus vulgatur.

XXXVIII. Ego me, patres conscripti, mortalem esse et hominum officia fungi satisque habere, si locum principem impleam, et vos testor et meminisse posteros volo; qui satis superque memoriae meae tribuent, ut maioribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in periculis, offensionum pro utilitate publica non pavidum credant. Haec mihi in animis vestris tempia, hae pulcherrimae effigies et mansurae; nam quae saxo struuntur, si iudicium posterorum in odium vertit, pro sepulchris spernuntur. Proinde socios cives et deos ipsos et deas precor, hos ut mihi ad finem usque vitae quietam et intellegentem humani divinique iuris mentem duint, illos ut, quandoque concessero, cum laude et bonis recordationibus facta atque famam nominis mei prosequantur». Perstititque posthac secretis etiam sermonibus aspernari talem sui cultum. Quod alii modestiam, multi, quia diffiderei, quidam ut degeneris animi interpretabantur. Optumos quippe mortalium altissima cupere; sic Herculem et Liberum apud Graecos, Quirinum apud nos deum numero additos. Melius Augustum, qui speraverit. Cetera principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam; nam contemptu famae contemni virtutes.

XXXIX. At Seianus nimia fortuna socors et muliebri insuper cupidine incensus, promissum matrimonium flagitante Livia, componit ad Caesarem codicillos: moris quippe tum erat quamquam praesentem scripto adire. Eius talis forma fuit: benivolentia patris Augusti et mox plurimis Tiberii

iudiciis ita insuevisse, ut spes votaue sua non prius ad deos quam ad principum aures conferret. Neque fulgorem honorum umquam precatum: excubias ac labores, ut unum e militibus, pro incolumitate imperatoris malie. Ac tamen, quod pulcherrimum, adeptum, ut coniunctione Caesaris dignus crederetur. Hinc initium spei; et quoniam audiverit Augustum in conlocanda filia non nihil etiam de equitibus Romanis consultavisse, ita, si maritus Liviae quaereretur, haberet in animo amicum sola necessitudinis gloria usurum. Non enim exuere imposita munia: satis aestimare firmari domum adversum iniquas Agrippinae offensiones, idque liberorum causa; nam sibi multum superque vitae fore, quod tali cum principe explevisset.

XL. Ad ea Tiberius laudata pietate Seiani suisque in eum beneficiis modice percursis, cum tempus tamquam ad integram consultationem petivisset, adiunxit: ceteris mortalibus in eo stare consilia, quid sibi conducere putent; principum diversam esse sortem, quibus praecipua rerum ad famam derigenda. Ideo se non illuc decurrere, quod promptum rescriptu, posse ipsam Liviam statuere, nubendum post Drusum an in penatibus isdem tolerandum haberet; esse illi matrem et aviam, propiora consilia. Simplicius acturum, de inimicitiiis primum Agrippinae, quas longe acrius arsuras, si matrimonium Liviae velut in partes domum Caesarum distraxisset. Sic quoque erumpere aemulationem feminarum, eaque discordia nepotes suos convelli: quid si intendatur certamen tali coniugio? «Falleris enim, Seiane, si te mansurum in eodem ordine putas, et Liviam, quae C. Caesari, mox Druso nupta fuerit, ea mente acturam, ut cum equite Romano senescat. Ego ut sinam, credisne passuros qui fratrem eius, qui patrem maioresque nostros in summis imperiis videre? Vis tu quidem istum intra locum sistere: sed illi magistratus et primores, qui te invitum perrumpunt omnibusque de rebus consulunt, excessisse iam pridem equestre fastigium longeque antisse patris mei amicitias non occulti ferunt perque invidiam tui me quoque incusant. At enim Augustus filiam suam equiti Romano tradere meditatus est. Mirum hercule, si, cum in omnis curas distraheretur immensumque attolli provideret quem coniunctione tali super alios extulisset, C. Proculium et quosdam in sermonibus habuit insigni tranquillitate vitae, nullis rei publicae negotiis permixtos. Sed si dubitatione Augusti movemur, quanto validius est quod Marco Agrippae, mox mihi conlocavit? Atque ego haec pro amicitia non occultavi: ceterum neque tuis neque Liviae destinatis adversabor. Ipse quid intra animum volutaverim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere te mihi parem, omittam ad praesens referre: id tantum aperiam, nihil esse tam excelsum, quod non virtutes istae tuusque in me animus mereantur, datoque tempore vel in senatu vel in contione non reticebo.»

XLI. Rursum Seianus, non iam de matrimonio, sed altius metuens, tacita suspicionum, vulgi rumorem, ingruentem invidiam deprecatur. Ac ne adsiduos in domum coetus arcendo infringeret potentiam aut receptando facultatem criminantibus praeberet, hue flexit, ut Tiberium ad vitam procul Roma amoenis locis degendam impellerei. Multa quippe providebat: sua in manu aditus litterarumque magna ex parte se arbitrum fore, cum per milites commearent; mox Caesarem vergente iam senecta secretoque loci mollitum munia imperii facilius tramissurum; et minui sibi invidiam adempta salutantum turba, sublatisque inanibus vera<m> potentia<m> augeri. Igitur paulatim negotia urbis, populi adcursus, multitudinem adfluentium increpat, extollens laudibus quietem et solitudinem, quis abesse taedia et offensiones ac praecipua rerum maxime agitari.

XLII. Ac forte habita per illos dies de Votieno Montano, Celebris ingenii viro, cognitio cunctantem iam Tiberium perpulit, ut vitandos crederet patrum coetus vocesque, quae plerumque verae et graves coram ingerebantur. Nam postulato Votieno ob contumelias in Caesarem dictas, testis

Aemilius, e militaribus viris, dum studio probandi cuncta refert et, quamquam inter obstrepentes, magna adseveratione nititur, audivit Tiberius probra, quis per occultum lacerabatur, adeoque percussus est, ut se vel statim vel in cognitione purgaturum clamitaret precibusque proximorum, adulatione omnium aegre componeret animum. Et Votienus quidem maiestatis poenis adfectus est: Caesar, obiectam sibi adversus reos inclementiam eo pervicacius amplexus, Aquiliam adulterii delatam cum Vario Ligure, quamquam Lentulus Gaetulicus consul designatus lege Iulia damnasset, exilio punivit Apidiumque Merulam, quod in acta divi Augusti non iuraverat, albo senatorio erasisit.

XLIII. Audita dehinc Lacedaemoniorum et Messeniorum legationes de iure templi Dianae Limnatidis, quod suis a maioribus suaque in terra dicatum Lacedaemonii firmabant annalium memoria vatumque carminibus, sed Macedonis Philippi, cum quo bellassent, armis ademptum ac post C. Caesaris et M. Antonii sententia redditum. Contra Messen*<i>* veterem inter Herculis posteros divisionem Peloponnesi protulere, suoque regi Denthaliatem agrum in quo id delubrum, cessisse; monumentaque eius rei sculpta saxis et aere prisco manere. Quod si vatum, annalium ad testimonia vocentur, plures sibi ac locupletiores esse; neque Philippum potentia, sed ex vero statuisse. Idem regis Antigoni, idem imperatoris Mummii iudicium; sic Milesios permissio publice arbitrio, postremo Atidium Geminum praetorem Achaiae decrevisse. Ita secundum Messenios datum. Et Segestani aedem Veneris montem apud Erycum, vetustate dilapsam, restaurari postulavere, nota memorantes de origine eius et laeta Tiberio; suscepit<que> curam libens ut consanguineus. Tunc tractatae Massiliensium preces probatumque P. Rutila exemplum, namque eum legibus pulsum civem sibi Zmyrnaei addiderant. Quo iure Vulcaciis Moschus exul in Massilienses receptus bona sua rei publicae eorum ut patriae reliquerat.

XLIV. Obiire eo anno viri nobiles Cn. Lentulus et L. Domitius, Lentulo super consulatum et triumphalia de Getis gloriae fuerat bene tolerata paupertas, dein magnae opes innocenter partae et modeste habitae. Domitium decoravit pater civili bello maris potens, donec Antonii partibus, mox Caesaris misceretur. Avus Pharsalica acie pro optumatis ceciderat. Ipse delectus, cui minor Antonia, Octavia genita, in matrimonium daretur, post exercitu flumen Albim transcendit longius penetrata Germania quam quisquam priorum, easque ob res insignia triumphii adeptus est. Obiit et L. Antonius, multa claritudine generis, sed improspera. Nam patre eius Iullo Antonio ob adulterium Iuliae morte punito hunc admodum adulescentulum, sororis nepotem, seposuit Augustus in civitatem Massiliensem, ubi specie studiorum nomen exilii tegetur. Habitus tamen supremis honor, ossaque tumulo Octaviorum inlata per decretum senatus.

XLV. Isdem consulibus facinus atrox in citeriore Hispania admissum a quodam agresti nationis Termestinae. Is praetorem provinciae L. Pisonem, pace incuriosum, ex improvise in itinere adortus uno vulnere in mortem adfecit; ac pernecitate equi profugus, postquam saltuosos locos attigerat, dimisso equo per derupta et avia sequentis frustratus est. Neque diu fefellit: nam presso ductoque per proximos pagos equo, cuius foret cognitum. Et repertus cum tormentis edere conscios adigeretur, voce magna sermone patrio frustra se interrogan clamitavit: adsisterent socii ac spectarent; nullam vim tantam doloris fore, ut veritatem eliceret. Idemque cum postero ad quaestionem retraheretur, eo nisu proripuit se custodibus saxoque caput adflixit, ut statim exanimaretur. Sed Piso Termestinarum dolo caesus habetur; qui<ppe> pecunias e publico interceptas acrius quam ut tolerarent barbari cogebat.

XLVI. Lentulo Gaetulico C. Calvisio consulibus, decreta triumphi insignia Poppaeo Sabino contusis Thraecum gentibus, qui montium editis incultu atque eo ferocius agitabant. Causa motus super hominum ingenium, quod pati dilectus et validissimum quemque militiae nostrae dare aspernabantur, ne regibus quidem parere nisi ex libidine soliti, aut, si mitterent auxilia, suos ductores praeficere nec nisi adversum accolas belligerare. Ac tum rumor incesserat fore ut disiecti aliisque nationibus permixti diversas in terras traherentur. Sed antequam arma inciperent, misere legatos amicitiam obsequiumque memoraturos, et mansura haec, si nullo novo onere temptarentur; sin ut victis servitium indiceretur, esse sibi ferrum et iuventutem et promptum libertatem aut ad mortem animum. Simul castella rupibus indita conlatosque illuc parentes et coniuges ostentabant bellumque impeditum arduum cruentum minitabantur.

XLVII. At Sabinus, donec exercitus in unum conduceret, datis mitibus responsis, <post>quam Pomponius Labeo e Moesia cum legione, rex Rhoemetalces cum auxiliis popularium, qui fidem non mutaverant, venire, addita praesenti copia ad hostem pergit, compositum iam per angustias saltuum. Quidam audentius apertis in collibus visebantur, quos dux Romanus acie suggestus haud aegre pepulit, sanguine barbarorum modico ob propinqua suffugia. Mox castris in loco communitis valida manu montem occupat angustum et aequali dorso continuum usque ad proximum castellum, quod magna vis armata aut incondita, tuebatur. Simul in ferocissimos, qui ante vallum more gentiscum carminibus et tripudiis persultabant, mittit delectos sagittariorum. Ii dum eminus grassabantur, crebra et inulta vulnera fecere: propius incedentes eruptione subita turbati sunt receptique subsidio Sugambrae cohortis, quam Romanus promptam ad pericula nec minus cantuum et armorum tumultu trucem haud procul instruxerat.

XLVIII. Translata dehinc castra hostem propter, relictis apud priora munimenta Thraecibus, quos nobis adfuisse memoravi; iisque permissum vastare, urere, trahere praedas, dum populatio lucem intra sisteretur noctemque in castris tutam et vigilem capesserent. Id primo servatum; mox versi in luxum et raptis opulenti omitiere statione<s> lascivia epularum, aut somno et vino procumbere. Igitur hostes incuria eorum comperta duo agmina parant, quorum altero populatores invaderentur, alii castra Romana adpugnarent, non spe capiendi, sed ut clamore telis suo quisque periculo intentus sonorem alterius proelii non acciperet; tenebrae insuper delectae augendam ad formidinem. Sed qui valium legionum temptabant, facile pelluntur; Thraecum auxilia repentino incursu territa, cum pars munitionibus adiacerent, plures extra palarentur, tanto infensius caesi, quanto perfugae et proditores ferre arma ad suum patriaeque servitium incusabantur.

XLIX. Postera die Sabinus exercitum aequo loco ostendit, si barbari successu noctis alacres proelium auderent. Et postquam castello aut coniunctis tumulis non degrediebantur, obsidium coepit per praesidia, quae opportune immuniebat; dein fossam loricamque contexens quattuor milia passuum ambitu amplexus est. Tum paulatim, ut aquam pabulumque eriperet, contrahere claustra atque circumdare; et struebatur agger, unde saxa hastae ignes propinquum iam in hostem iacerentur. Sed nihil aequae quam sitis fatigabat, cum ingens multitudo bellatorum, imbellium uno reliquo fonte uterentur; simul equi armenta, ut mos barbaris, iuxta clausa, egestate pabuli exanimari; adiacere corpora hominum, quos vulnera, quos sitis peremerat; pollui cuncta sanie odore contactu.

L. Rebusque turbatis malum extremum discordia accessit, his deditionem, aliis mortem et mutuos inter se ictus parantibus; et erant qui non inultum exitium, sed eruptionem suaderent. Neque ignobiles

quamvis his diversi sententiis, verum e ducibus Dinis; proventus senecta et longo usu vim atque clementiam Romanam edoctus, ponenda arma, unum adflictis id remedium disserebat, primusque se cum coniuge et liberis victori permisit. Secuti aetate aut sexu imbecilli et quibus maior vitae quam gloriae cupido. At iuventus Tarsam inter et Turesim distrahebatur. Utrique destinatum cum liberiate occidere, sed Tarsa properum finem, abrumpendas pariter spes ac metus clamitans dedit exemplum demisso in pectus ferro; nec defuere qui eodem modo oppeterent. Turesis sua cum manu noctem opperitur haud nescio duce nostro. Igitur firmatae stationes densioribus globis. Et ingruerat nox nimbo atrox, hostisque clamore túrbido, modo per vastum silentium, incertos obsessores effecerat, cum Sabinus circumire, hortari, ne ad ambigua sonitus aut simulationem quietis casum insidiantibus aperirent, sed sua quisque munia servarent immoti telisque non in falsum iactis.

LI. Interea barbari catervis decurrentes nunc in valium mánualia saxa, praeustas sudes, decisa robora iacere, nunc virgultis et eratibus et corporibus exanimis compiere fossas; quidam pontis et scalas ante fabricati inferre propugnaculis eaque prensare detrahere et adversum resistentis comminus niti. Miles contra deturbare telis, pellere umbonibus, muralia pila, congestas lapidum moles provolvere. His partae victoriae spes et, si cedant, insignitius flagitium, illis extrema iam salus et adsistentes plerisque matres et coniuges earumque lamenta addunt ánimos. Nox aliis in audaciam, aliis ad formidinem opportuna; incerti ictus, vulnera improvisa; suorum atque hostium ignoratio et montis anfractu repercussae velut a tergo voces adeo cuncta miscuerant, ut quaedam munimenta Romani quasi perrupta omiserint. Neque tamen pervasere hostes nisi admodum pauci: ceteros, deiecto promptissimo quoque aut saucio, adpetente iam luce trusere in summa castelli, ubi tandem coacta deditio. Et próxima sponte incorum recepta: reliquis, quo minus vi aut obsidio subigerentur, praematura montis Haemi et saeva hiemps subvenit.

LII. At Romae commota principis domo, ut series futuri in Agrippinam exitii inciperet, Claudia Pulchra sobrina eius postulatur accusante Domitio Afro. Is recens praetura, modicus dignationis et quoquo facinore properus clarescere, crimen impudicitiae, adulterum Furnium, veneficia in principem et devotiones obiectabat. Agrippina semper atrox, tum et periculo propinquae accensa, perguit ad Tiberium ac forte sacrificantem patri repperit. Quo initio invidiae non eiusdem ait mactare divo Augusto victimas et posteros eius insectari. Non in effigies mutas divinum spiritum transfusum: se imaginem veram, caelesti sanguine ortam, intellegere discrimen, suscipere sordes. Frustra Pulchram praescribi, cui sola exitii causa sit, quod Agrippinam stulte prorsus ad cultum delegerit, oblita Sosiae ob eadem adflictae. Audita haec raram occulti pectoris vocem elicuere, correptamque Graeco versu admonuit non ideo laedi, quia non regnaret. Pulchra et Furnius damnantur. Afer primoribus oratorum additus, divulgato ingenio et secuta adseveratione Caesaris, qua suo iure disertum eum appellavit; mox capessendis accusationibus aut reos tutando prosperiore eloquentiae quam morum fama fuit, nisi quod aetas extrema multum etiam eloquentiae dempsit, dum fessa mente retinet silentii impatientiam.

LIII. At Agrippina pervicax irae et morbo corporis implicata, cum viseret eam Caesar, profusis diu ac per silentium lacrimis, mox invidiam et preces orditur: subveniret solitudini, daret maritum; habilem adhuc iuventam sibi, neque aliud probis quam ex matrimonio solacium; esse in civitate, <qui> \*\*\* Germanici coniugem ac liberos eius recipere dignarentur. Sed Caesar, non ignarus quantum ex re publica peteretur, ne tamen offensionis aut metus manifestus foret, sine responso quamquam instantem reliquit. Id ego, a scriptoribus annalium non traditum, repperi in commentariis Agrippinae

filiae, quae Neronis principis mater vitam suam et casus suorum posteris memoravit.

LIV. Ceterum Seianus maerentem et improvidam altius perculit, immissis qui per speciem amicitiae monerent paratum ei venenum, vitandas soceri epulas. Atque illa simulationum nescia, cum propter discumberet, non vultu aut sermone flecti, nullos attingere ribos, donec advertit Tiberius, forte an quia audiverat; idque quo acrius experiretur, poma, ut erant adposita, laudans nurui sua manu tradidit. Aucta ex eo suspicio Agrippinae, et intacta ore servis tramisit. Nec tamen Tiberii vox coram secuta, sed obversus ad matrem non mirum ait, si quid severius in eam statuisset, a qua veneficii insimularetur. Inde rumor parari exitium, neque id imperatorem palam audere, secretum ad perpetrandum quaeri.

LV. Sed Caesar, quo famam avertere, adesse frequens senatui legatosque Asiae, ambigentis quam in civitate templum statueretur, pluris per dies audivit. Undecim urbes certabant, pari ambitione, viribus diversae. Neque multum distantia inter se memorabant de vetustate generis, studio in populum Romanum per bella Persi et Aristonici aliorumque regum. Verum Hypaepeni Trallianique Laodicens ac Magnetibus simul tramissi ut parum validi; ne Ilienses quidem, cum parentem urbis Romae Troiam referrent, nisi antiquitatis gloria pollebant. Paulum addubitatum, quod <H>alicarnasii mille et ducentos per annos nullo motu terrae nutavisse sedes suas vivoque in saxo fundamenta templi adseveraverant. Pergamenos (eo ipso nitebantur) aede Augusto ibi sita satis adeptos creditum. Ephesii Milesiique, hi Apollinis, illi Dianae caerimonia occupavisse civitates visi. Ita Sardonios inter Zmyrnaeosque deliberatum. Sardonios decretum Etruriae recitavere ut consanguinei: nam Tyrrhenum Lydumque Atye rege genitos ob multitudinem divise gentem; Lydum patriis in terris resedisse, Tyrrheno datum novas ut conderet sedes; et ducum e nominibus indita vocabula illis per Asiam, his in Italia; auctamque adhuc Lydorum opulentiam missis in Graeciam populis, cui mox a Pelope nomen. Simul litteras imperatorum et icta nobiscum foedera bello Macedonum ubertatemque fluminum suorum, temperiem caeli ac dices circum terras memorabant.

LVI. At Zmyrnaei repetita vetustate, seu Tantalus love ortus illos, sive Theseus divina et ipse stirpe, sive una Amazonum condidisset, transcendere ad ea, quis maxime fidebant, in populum Romanum officii, missa navali copia non modo externa ad bella, sed quae in Italia tolerabantur, seque primos templum urbis Romae statuisse, M. Porcio consule, magnis quidem iam populi Romani rebus, nondum tamen ad summum elatis, stante adhuc Punica urbe et validis per Asiam regibus. Simul L. Sullam testem adferebant, gravissimo in discrimine exercitus ob asperitatem hiemis et penuriam vestis, cum id Zmyrnam in contionem nuntiatum foret, omnes qui adstabant detraxisse corpori tegmina nostrisque legionibus misisse. Ita rogati sententiam patres Zmyrnaeos praetulere. Censuitque Vibius Marsus, ut M. Lepido, cui ea provincia obvenerat, super numerum legaretur, qui templi curam susciperet. Et quia Lepidus ipse deligere per modestiam abnuebat, Valerius Naso e praetoriis sorte missus est.

LVII. Inter quae diu meditato prolatoque saepius consilio tandem Caesar in Campaniam, specie dedicandi tempia apud Capuam Iovi, apud Nolam Augusto, sed certus procul urbe degere. Causam abscessus quamquam secutus plurimos auctorum ad Seiani artes rettuli, quia tamen caede eius patrata sex postea annos pari secreto coniunxit, plerumque permoveor, num ad ipsum referri verius sit, saevitiam ac libidinem, cum factis promeret, locis occultantem. Erant qui crederent in senectute corporis quoque habitum pudori fuisse: quippe illi praegracilis et incurva proceritas, nudus capillo

vertex, ulcerosa facies ac plerumque medicaminibus interstincta, et Rhodi secreto vitare coetus, recondere voluptates insuerat. Traditur etiam matris impotentia extrusum, quam dominationis sociam aspernabatur neque depellere poterat, cum dominationem ipsam donum eius accepisset. Nam dubitaverat Augustus Germanicum, sororis nepotem et cunctis laudatum, rei Romanae imponere, sed precibus uxoris evictus Tiberio Germanicum, sibi Tiberium adscivit; idque Augusta exprobrabat, reposcebat.

LVIII. Profectio arto comitatu fuit: unus senator consulatu functus, Cocceius Nerva, cui legum peritia; eques Romanus praeter Seianum ex inlustribus Curtius Atticus; ceteri liberalibus studiis praediti, ferme Graeci, quorum sermonibus levaretur. Ferebant periti caelestium iis motibus siderum excessisse Roma Tiberium, ut reditus illi negaretur, unde exitii causa multis fuit, properum finem vitae coniectantibus vulgantibusque; neque enim tam incredibilem casum providebant, ut undecim per annos libens patria careret. Mox patuit breve confinium artis et falsi, veraque quam obscuris tegerentur. Nam in urbem non regressurum haud forte dictum: ceterorum nescii egere, cum propinquo rure aut litore et saepe moenia urbis adsidens extremam senectam compleverit.

LIX. Ac forte illis diebus oblatum Caesari anceps periculum auxit vana rumoris praebuitque ipsi materiem, cur amicitiae constantiaeque Seiani magis fideret. Vescabantur in villa, cui vocabulum Speluncae, mare Amunclanum inter <et> Fundanos montes, nativo in specu. Eius os lapsis repente saxis obruit quosdam ministros. Hinc metus in omnes et fuga eorum, qui convivium celebrabant: Seianus genu vultuque et manibus super Caesarem suspensus opposuit sese incidentibus, atque habitu tali repertus est a militibus, qui subsidio venerant. Maior ex eo, et quamquam exitiosa suaderet, ut non sui anxius, cum fide audiebatur. Adsimulabatque iudicis partes adversum Germanici stirpem, subditis qui accusatorum nomina sustinerent maximeque insectarentur Neronem proximum successioni et, quamquam modesta iuventa, plerumque tamen quid in praesentiarum conduce<re> oblitum, dum a libertis et clientibus, apiscendae potentiae properis, exstimulatur, ut erectum et fidentem animi ostenderet: velie id populum Romanum, cupere exercitus, neque ausurum contra Seianum, qui nunc patientiam senis et segnitiam iuvenis iuxta insultet.

LX. Haec atque talia audienti nihil quidem pravae cogitationis, sed interdum voces procedebant contumaces et inconsultae, quas adpositi custodes exceptas auctasque cum deferrent neque Neroni defendere daretur, diversae insuper sollicitudinum formae oriebantur. Nam alius occursum eius vitare, quidam salutatione reddita statim averti, plerique inceptum sermonem abrumpere, insistentibus contra inidentibusque qui Seiano fautores aderant. Enimvero Tiberius torvus aut falsum renidens vultu: seu loqueretur seu tacerei iuvenis, crimen ex silentio, ex voce. Ne nox quidem segura, cum uxor vigilias somnos suspiria matri Liviae atque illa Seiano patefaceret; qui fratrem quoque Neronis Drusum traxit in partes, spe obiecta principis loci, si priorem aetate et iam labefactum demovisset. Atrox Drusi ingenium super cupidinem potentiae et solita fratribus odia accendebatur invidia, quod mater Agrippina promptior Neroni erat. Neque tamen Seianus ita Drusum fovebat, ut non in eum quoque semina futuri exitii meditaretur, gnarus praeferozem et insidiis magis opportunum.

LXI. Fine anni excessere insignes viri Asinius Agrippa, Claris maioribus quam vetustis vitaeque non degener, et Q. Haterius, familia senatoria, eloquentiae, quoad vixit, celebratae: monumenta ingeni eius haud perinde retinentur. Scilicet Ímpetu magis quam cura vigeat; utque aliorum meditatio et labor in posterum valescit, sic Haterii canorum illud et profluens cum ipso simul exstinctum est.

LXII. M. Licinio L. Calpurnio consulibus ingentium bellorum cladem aequavit malum improvisum: eius initium simul et finis exstitit. Nam coepto apud Fidenam amphitheatro Atilius quidam libertini generis, quo spectaculum gladiatorum celebraret, neque fundamenta per solidum subdidit neque firmis nexibus ligneam compagem superstruxit, ut qui non abundantia pecuniae nec municipali ambitione, sed in sordida mercede id negotium quaesivisset. Adfluxere avidi talium, imperitante Tiberio procul voluptatibus habiti, virile ac muliebre secus, omnis aetas, ob propinquitatem loci effusus; unde gravior pestis fuit, conferta mole, dein convulsa, dum ruit intus aut in exteriora effunditur immensamque vim mortalium, spectaculo intentos aut qui circum adstabant, praeceps trahit atque operit. Et illi quidem, quos principium stragis in mortem adflixerat, ut tali sorte, cruciatum effugere: miserandi magis quos abrupta parte corporis nondum vita deseruerat; qui per diem visu, per noctem ululatibus et gemitu coniuges aut liberos noscebant. Iam ceteri fama exciti, hic fratrem, propinquum ille, alius parentes lamentari; etiam quorum diversa de causa amici aut necessarii aberant, pavere tamen; nequedum comperto, quos illa vis perculisset, latior ex incerto metus.

LXIII. Ut coepere dimoveri obruta, concursus ad exanimos complectentium, osculantium; et saepe certamen, si confusior facies, sed par forma aut aetas errorem adgnoscentibus fecerat. Quinquaginta hominum milia eo casu debilitata vel obruta sunt; cautumque in posterum senatus consulto, ne quis gladiatorium munus ederet, cui minor quadringentorum milium res, neve amphitheatrum imponeretur nisi solo firmitatis spectatae. Atilius in exilium actus est. Ceterum sub recentem cladem patuere procerum domus, fomenta et medici passim praebiti, fuitque urbs per illos dies, quamquam maesta facie, veterum instituti similis, qui magna post proelia saucios largitione et cura sustentabant.

LXIV. Nondum ea clades exoleverat, cum ignis violentia urbem ultra solitum adfecit, deusto monte Caelio; feralemque annum ferebant et omnibus adversis susceptum principi consilium absentiae, qui mos vulgo, fortuita ad culpam trahentes, ni Caesar obviam isset tribuendo pecunias ex modo detrimenti. Actaeque ei grates apud senatum ab inlustribus fama apud populum, quia sine ambitione aut proximorum precibus, ignotos et ultro accitos munificentia iuverat. Adduntur sententiae, ut mons Caelius in posterum Augustus appellaretur, quando cunctis circum flagrantibus sola Tiberii effigies, sita in domo Iunii senatoris, inviolata mansisset. Evenisse id olim Claudiae Quintae, eiusque statuam vim ignium bis elapsam maiores apud aedem matris deum consecravisse. Sanctos acceptosque numinibus Claudios, et augendam caerimoniam loco, in quo tantum in principem honorem di ostenderint.

LXV. Haud fuerit absurdum tradere montem eum antiquitus Querquetulanum cognomento fuisse, quod talis silvae frequens fecundusque erat, mox Caelium appellatum a Caele Vibenna, qui dux gentis Etruscae, cum auxilium [appellatum] petivisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius regum dedit; nam scriptores in eo dissentiunt. Cetera non ambigua sunt: magnas eas copias per plana etiam ac foro propinqua habitavisse, unde Tuscum vicum e vocabulo advenarum dictum.

LXVI. Sed ut studia procerum et largitio principis adversum casus solacium tulerant, ita accusatorum maior in dies et infestior vis sine levamento grassabatur; corripueratque Varum Quintilium, divitem et Caesari propinquum, Domitius Afer, Claudiae Pulchrae matris eius

condemnator, nullo mirante quod diu egens et parto nuper praemio male usus plura ad flagitia accingeretur. Publium Dolabellam socium delationis extitisse miraculo erat, quia Claris maioribus et Varo conexus suam ipse nobilitatem, suum sanguinem perditum ibat. Restitit tamen senatus et opperendum imperatorem censuit, quod unum urgentium maiorum suffugium in tempus erat.

LXVII. At Caesar dedicatis per Campaniam templis, quamquam edicto monuisset, ne quis quietem eius inrumperet, concursusque oppidanorum disposito milite prohiberentur, perosus tamen municipia et colonias omniaque in continenti sita, Capreas se in insulam abdidit, trium milium freto ab extremis Surrentini promunturii diiunctam. Solitudinem eius placuisse maxime crediderim, quoniam importuosum circa mare et vix modicis navigiis pauca subsidia; neque adpulerit quisquam nisi gnaro custode. Caeli temperies hieme mitis obiectu montis, quo saeva ventorum arcentur; aestas in favonium obversa et aperto circum pelago peramoena; prospectabatque pulcherrimum sinum, antequam Vesuvius mons ardescens faciem loci verteret. Graecos ea tenuisse Capreasque Telebois habitatas fama tradit. Sed tum Tiberius duodecim villarum nominibus et molibus insederat; quanto intentus olim publicas ad curas, tanto occultior<es> in luxus et malum otium resolutus. Manebat quippe suspicionum et cedendi temeritas, quam Seianus augere etiam in urbe suetus acrius turbabat non iam occultis adversum Agrippinam et Neronem insidiis. Quis additus miles nuntios introitus, aperta secreta velut in annales referebat, ultroque struebantur, qui monerent per fugere ad Germaniae exercitus vel celeberrimo fori effigiem divi Augusti amplecti populumque ac senatum auxilio vocare. Eaque sprete ab illis, velut pararent, obiciebantur.

LXVIII. Iunio Silano et Silio Nerva consulibus, foedum anni principium incessit tracto in carcerem inlustri equite Romano Titio Sabino ob amicitiam Germanici. Neque enim omiserat coniugem liberosque eius percolere, sectator domi, comes in publico, post tot clientes unus eoque apud bonos laudatus et gravis iniquis. Hunc Latinius Latiaris, Porcius Cato, Petilius Rufus, M. Opsius praetura functi adgrediuntur, cupidine consulatus, ad quem non nisi per Seianum aditus; neque Seiani voluntas nisi scelere quaerebatur. Compositum inter ipsos, ut Latiaris, qui modico usu Sabinum contingebat, strueret dolum, ceteri testes adessent, deinde accusationem inciperent. Igitur Latiaris iacere fortuitos primum sermones, mox laudare constantiam, quod non, ut ceteri, florentis domus amicus adflictam deseruisset; simul honora de Germanico Agrippinam miserans disserebat. Et postquam Sabinus, ut sunt molles in calamitate mortalium animi, effudit lacrimas, iunxit questus, audentius iam onerat Seianum, saevitiam superbiam spes eius; ne in Tiberium quidem convicio abstinet. Iique sermones, tamquam vetita miscuissent, speciem artae amicitiae fecere. Ac iam ultro Sabinus quaerere Latiarem, ventitare domum, dolores suos quasi ad fidissimum deferre.

LXIX. Consultant quos memoravi, quonam modo ea plurium auditu acciperentur. Nam loco, in quem coibatur, servanda solitudinis facies; et si pone fores adsisterent, metus visus sonitus aut forte ortae suspicionis erat. Tectum inter et laquearia tres senatores haud minus turpi latebra quam detestanda fraude sese abstrudunt, foraminibus et rimis aurem admovent. Interea Latiaris repertum in publico Sabinum, velut recens cognita narraturus, domum et in cubiculum trahit praeteritaque et instantia, quorum adfatim copia, ac novos terrores cumulat. Eadem ille et diutius, quanto maesta, ubi semel prorupere, difficilius reticentur. Properata inde accusatio, missisque ad Caesarem litteris ordinem fraudis suumque ipsi dedecus narravere. Non alias magis anxia et pavens civitas, <t>egens adversum proximos; congressus conloquia, notae ignotaeque aures vitari; etiam muta atque inanima, tectum et parietes circumspectabantur.

LXX. Sed Caesar sollempnia incipientis anni kalendis Ianuariis epistula precatus, vertit in Sabinum, corruptos quosdam libertorum et petitem se arguens, ultionemque haud obscure poscebat. Nec mora quin decerneretur; et trahebatur damnatus, quantum obducta veste et adstrictis faucibus niti poterat, clamitans sic inchoari annum, has Seiano victimas cadere. Quo intendisset oculos, quo verba acciderent, fuga vastitas, deserere itinera fora. Et quidam regrediebantur ostentabantque se rursus, id ipsum paventes, quod timuissent. Quem enim diem vacuum poena, ubi inter sacra et vota, quo tempore verbis etiam profanis abstinere mos esset, vincla et laqueus inducantur? Non prudentem Tiberium tantam invidiam adisse: quaesitum meditatamque, ne quid impedire credatur, quo minus novi magistratus, quo modo delubra et altaria, sic carcerem recludent. Secutae insuper litterae grates agentis, quod hominem infensum rei publicae punivissent, adiecto trepidam sibi vitam, suspectas inimicorum insidias, nullo nominatim compellato; neque tamen dubitabatur in Neronem et Agrippinam intendi.

LXXI. Ni mihi destinatum foret suum quaeque in annum referre, avebat animus anteire statimque memorare exitus, quos Lucanius atque Opsius ceterique flagitii eius repertores habuere, non modo postquam C. Caesar rerum potitus est, sed incolumi Tiberio, qui scelerum ministros ut perverti ab aliis nolebat, ita plerumque satiatus et oblatis in eandem operam recentibus veteres et praegraves adflixit. Verum has atque alias sortium poenas in tempore trademus. Tum censuit Asinius Gallus, cuius liberorum Agrippina matertera erat, petendum a principe ut metus suos senatui fateretur amoverique sineret. Nullam aequae Tiberius, ut rebatur, ex virtutibus suis quam dissimulationem diligebat: eo aegrius accepit recidui quae premeret. Sed mitigavit Seianus, non Galli amore, verum ut cunctationes principis o

periretur, gnarus lentum in meditando, ubi prorupisset, tristibus dictis atrocia facta coniungere.

Per idem tempus Iulia mortem obiit, quam neptem Augustus convictam adulterii damnaverat proieceratque in insulam Trimerum, haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit Augustae ope sustentata, quae florentes privignos cum per occultum subvertisset, misericordiam erga adflictos palam ostentabat.

LXXII. Eodem anno Frisii, transrhenanus populus, pacem exuere, nostra magis avaritia quam obsequii impatientes. Tributum iis Drusus iusserat modicum pro angustia rerum, ut in usus militares coria boum penderent, non intenta cuiusquam cura, quae firmitudo, quae mensura, donec Olennius e primipilaribus, regendis Frisiis impositus, terga urorum delegit, quorum ad formam acciperentur. Id, aliis quoque nationibus arduum, apud Germanos difficilius tolerabatur, quis ingentium beluarum feraces saltus, modica domi armenta sunt. Ac primo boves ipsos, mox agros, postremo corpora coniugum aut liberorum servitio tradebant. Hinc ira et questus, et postquam non subveniebat, remedium ex bello. Rapti qui tributo aderant milites et patibulo adfixi; Olennius infensos fuga praevenit, receptus castello, cui nomen Flevum, et haud spernenda illic civium sociorumque manus litora Oceani praesidebat.

LXXIII. Quod ubi L. Apronio inferioris Germaniae pro praetore cognitum, vexilla legionum e superiore provincia peditumque et equitum auxiliarium delectos accivit ac simul utrumque exercitum Rheno devectum Frisiis intulit, soluto iam castelli obsidio et ad sua tutanda degressis rebellibus. Igitur proxima aestuaria aggeribus et pontibus traducendo graviori agmini firmari. Atque interim reperdis vadis alam Canninefatem et quod peditum Germanorum inter nostros merebat circumgredi

terga hostium iubet; qui iam acie compositi pellunt turmas sociales equitesque legionum subsidio missos. Tum tres leves cohortes ac rursus duae, dein tempore interiecto alarius eques immissus. Satis validi, si simul incubuissent, per intervallum adventantes neque constantiam addiderant turbatis et pavore fugientium auferebantur. Cethego Labeoni legato quintae legionis quod reliquum auxiliorum tradit. Atque ille dubia suorum re in anceps tractus missis nuntiis vim legionum implorabat. Prorumpunt quintani ante alios et acri pugna hoste pulso recipiunt cohortis alasque fessas vulneribus. Neque dux Romanus ultum iit aut corpora humavit, quamquam multi tribunorum praefectorumque et insignes centuriones cecidissent. Mox compertum a transfugis nongentos Romanorum apud lucum, quem Baduhennae vocant, pugna in posterum extracta confectos, et aliam quadringentorum manum occupata Cruptorigis quondam stipendiari villa; postquam proditio metuebatur, mutuis ictibus procubuisse.

LXXIV. Clarum inde inter Germanos Frisium nomen, dissimulante Tiberio damna, ne cui bellum permetteret. Neque senatus in eo cura, an imperii extrema dehonestarentur: pavor internus occupaverat animos, cui remedium adulatione quaerebatur. Ita, quamquam diversis super rebus consulerentur, aram clementiae, aram amicitiae effigiesque circum Caesaris ac Seiani censuere; crebrisque precibus efflagitabant visendi sui copiam facerent. Non illi tamen in urbem aut propinqua urbi degressi sunt: satis visum omittere insulam et in proximo Campaniae aspici. Eo venire patres, eques, magna pars plebis, anxii erga Seianum, cuius durior congressus atque [eo] per ambitum et societate consiliorum parabatur. Satis constabat auctam ei adrogantiam foedum illud in propatulo servitium spectanti; quippe Romae sueti discursus, et magnitudine urbis incertum, quod quisque ad negotium pergat: ibi campo aut litore iacentes nullo discrimine noctem ac diem iuxta gratiam aut fastus ianitorum perpetiebantur, donec id que vetitum. Et revenere in urbem trepidi, quos non sermone, non visu dignatus erat, quidam male alacres, quibus infaustae amicitiae gravis exitus imminebat.

LXXV. Ceterum Tiberius neptem Agrippinam, Germanico ortam, cum coram Cn. Domitio tradidisset, in urbe celebrari nuptias iussit. In Domitio super vetustatem generis propinquum Caesaribus sanguinem delegerat; nam is aviam Octaviam et per eam Augustum avunculum praeferebat.

## Libro quarto

1. Sotto il consolato di Caio Asinio e Caio Antistio scadeva il nono anno dacché Tiberio aveva visto la pace airinterno e fiorente la sua famiglia (egli infatti poneva la morte di Germanico tra gli avvenimenti propizi), quando improvvisamente la fortuna mutò il suo corso, Tiberio diventò crudele e dette man forte alla ferocia altrui. L'origine, la causa di tutto ciò fu il Prefetto delle coorti pretorie, Elio Seiano; del suo potere ho già parlato. Ora riferirò sulle sue origini, la sua condotta e da quali azioni malvage mosse per impadronirsi del potere. Era nato a Volsinii; suo padre, Seio Strabone, era un cavaliere romano; nei suoi anni giovanili era stato seguace di Caio Cesare, il nipote di Augusto e correva voce che si fosse prostituito per denaro ad Apicio, un uomo molto ricco e prodigo; in seguito con vari artifici riuscì a conquistare Tiberio a tal punto che questi, di carattere chiuso e impenetrabile con tutti, soltanto verso di lui si mostrava aperto e fiducioso; e ciò non tanto per l'astuzia di Seiano, che poi finì lui stesso vittima dei suoi intrighi, quanto per l'ira degli dèi verso Roma, alla quale egli procurò ignominia sia nel vivere che nel morire. Era un uomo audace, resistente alla fatica; segreto sulle cose sue, pronto a incriminare gli altri; capace di adulazione e di superbia, apparentemente modesto ma interiormente divorato dalla passione del potere; per ottenerlo a volte ostentava lusso e sperpero, più spesso zelo e vigilanza: cose non meno deleterie, quando si adoprano al fine di conquistare il potere.

2. La carica di Prefetto, che aveva scarsa importanza, per opera sua acquistò autorità; riunì in un accampamento solo le coorti che si trovavano in varie parti della città, per far sì che ricevessero gli ordini tutte assieme e dal numero, dalla consistenza e dalla vista reciproca traessero fiducia in sé e timore negli altri. I soldati, diceva, se si lasciano isolati tralignano; e se si fosse verificata all'improvviso una minaccia, accorrendo tutti insieme sarebbero stati più efficaci; inoltre, avrebbero osservato un tenore di vita più severo, alloggiando lontano dalle lusinghe della città. Quando l'accampamento fu ultimato<sup>1</sup>, Seiano prese a insinuarsi nell'animo dei soldati: si avvicinava a loro, li chiamava per nome. Poi, nominava di persona tribuni e centurioni, né si asteneva dal procurarsi sostenitori, corrompendo i senatori, procurando onori e cariche a persone di sua fiducia; e Tiberio era consenziente e compiacente al punto che parlava di lui come d'un collega, lo portava alle stelle davanti ai senatori e al popolo e permetteva che si ponessero le sue statue nei teatri, nelle piazze e persino al centro del campo delle legioni.

3. D'altro canto, la famiglia dei Cesari era numerosa: il figlio giovane, i nipoti già adulti rappresentavano un ostacolo alle ambizioni di Seiano. Sarebbe stato un azzardo sopprimere con la forza tante persone tutte in una volta: l'insidia esigeva che si ponessero intervalli di tempo tra l'uno e l'altro. Gli sembrò opportuno percorrere un cammino occulto e incominciare da Druso. Covava un risentimento recente contro di lui perché durante un diverbio sorto per caso, Druso, insofferente di rivali e di carattere impulsivo, aveva alzato le mani e, di fronte alla reazione di Seiano, gli aveva dato un ceffone. Dopo aver valutato tutte le possibilità, Seiano ritenne che la più agevole fosse quella di puntare su Livia, la sposa di Druso. Era sorella di Germanico. Da bambina non era bella, ma in seguito aveva superato tutte le altre per l'avvenenza. Seiano si finse pazzo d'amore per lei e la travolse nell'adulterio; quando, con quel primo peccato, la ebbe in suo potere – una donna, quando ha perduto l'onore, consente a tutto – le fece intravedere la speranza di essere la sua compagna nelle nozze e sul trono, dopo che fosse scomparso il marito. Ed ella, nipote di Augusto, nuora di Tiberio,

madre dei figli di Druso, disonorò se stessa, i suoi antenati, i suoi discendenti, per un amante che veniva da un municipio; e scambiò la sua situazione onorata e sicura con un futuro incerto e ignominioso.

Coinvolse nel suo piano Eudemo, che era il suo medico e le era amico; con il pretesto della sua professione, la visitava spesso privatamente. Seiano intanto, per evitare che l'amante sospettasse di lui, ripudiò la moglie Apicata, dalla quale aveva avuto tre figli. Ma la gravità del delitto era tale che provocava paura, esitazioni e spesso disegni contraddittori.

4. All'inizio dell'anno, Druso, uno dei figli di Germanico, presela toga virile. Il Senato gli accordò gli stessi privilegi che aveva concesso a suo fratello Nerone. Tiberio pronunciò un discorso nel quale fece i più alti elogi del proprio figlio Druso per l'affetto paterno che dimostrava ai figliuoli del fratello. Druso infatti, benché sia tutt'altro che frequente vedere insieme potere e concordia, verso quei giovinetti appariva benevolo, certamente non ostile. In seguito fu rimessa in discussione la proposta di vecchia data, e tante volte dissimulata, di partire per le province. L'imperatore adduceva come pretesto il gran numero di veterani e la necessità di sostituirli con nuove reclute; mancavano volontari e, quando se ne presentava qualcuno, non si comportava con lo stesso coraggio e disciplina, poiché in genere quelli che entravano spontaneamente nell'esercito erano miserabili e vagabondi. Poi rapidamente aumentò il numero delle legioni e delle province da difendere; e io ritengo opportuno riferire le forze militari di Roma in quel momento, quanti fossero i sovrani alleati, e quanto più limitato allora il nostro impero<sup>2</sup>.

5. Due flotte, una a Miseno, l'altra a Ravenna, difendevano l'Italia sui due mari; le sponde della Gallia più vicine erano protette da navi da guerra, catturate nella vittoria di Azio e mandate da Augusto nel porto di Forum Iulii<sup>3</sup> con un forte equipaggio. Ma il nerbo dell'esercito consisteva nelle otto legioni sul Reno, baluardo comune contro i Germani e contro i Galli. La Spagna, sottomessa di recente, era vigilata da tre legioni. Il re Giuba aveva ricevuto in dono dal popolo romano il dominio sui Mauri. Sul resto dell'Africa vigilavano due legioni e altrettante in Egitto. Quattro controllavano l'immenso territorio che si estende dalla Siria al fiume Eufrate, e confina con l'Iberia e l'Albania nonché con altri regni, che il nostro potere protegge contro forze straniere. Remeltace e i figli di Coti governavano la Tracia, due legioni sulle rive del Danubio la Pannonia, due nella Mesia, altrettante in Dalmazia; per la posizione di questo paese si trovavano alle spalle di quelle ma, se fosse stato necessario accorrere subitamente a difesa dell'Italia, non sarebbero state chiamate da lontano. Roma del resto disponeva di milizie proprie, tre coorti urbane e nove pretorie, reclutate in Etruria, nell'Umbria e nel Lazio antico e nelle colonie che da gran tempo appartenevano a Roma. Secondo le necessità delle province, vi si trovavano distribuite triremi alleate, cavalleria e fanteria ausiliaria, forze non molto inferiori a quelle delle legioni; ma non sarebbe sicuro riferirne, poiché, a seconda della necessità del momento, venivano trasferite da un punto a un altro e a volte aumentavano di numero, altre volte diminuivano.

6. Riterrei opportuno riferire anche altri aspetti dello Stato romano, in qual modo le istituzioni fossero regolate fino quel tempo, poiché proprio quell'anno<sup>4</sup> dall'inizio del principato si verificò un mutamento in peggio del governo per opera di Tiberio. Prima di allora, gli affari pubblici e i più importanti dei privati venivano discussi al cospetto dei senatori; era permesso ai più autorevoli di esporre il loro parere e se si lasciavano andare all'adulazione era lui il primo a reprimerli; conferiva le cariche tenendo presenti la nobiltà della stirpe, la gloria militare, le alte qualità civili, affinché

risultasse agli occhi di tutti che non vi erano persone migliori. Consoli e pretori avevano il loro prestigio; anche i magistrati di grado inferiore esercitavano il loro potere e le leggi, se si toglie quella di lesa maestà, erano applicate con giustizia. I tributi in frumento e in denaro e le altre specie di imposte erano date in appalto a società di cavalieri romani. Quanto al suo patrimonio privato, l'imperatore ne affidava l'amministrazione a persone integerrime, alcune senza conoscerle se non per fama; una volta assunti, erano tenuti al loro posto quasi senza limite, tanto che i più invecchiavano sempre nelle stesse funzioni. La plebe soffriva molto per la carestia, ma di ciò l'imperatore non aveva colpa; anzi, cercò di rimediare alla sterilità della terra e agli incerti del mare quanto poteva, con larghezza e impegno. Provvide affinché le province non fossero oberate di nuovi gravami e che quelli esistenti fossero tollerati senza avidità né crudeltà da parte degli amministratori; non c'erano più pene corporali né confische di beni. In Italia, i terreni di proprietà imperiale non erano molti, gli schiavi in numero limitato, l'amministrazione della casa affidata a pochi liberti; e se si presentava un conflitto con privati, si ricorreva al tribunale e alla legge.

7. Tiberio conservò questo ordine di cose senza la minima amabilità, anzi con durezza e talvolta col timore, fino a che la morte di Druso sconvolse ogni cosa. Fino a che era in vita, tutto restò immutato, poiché Seiano, ai primi passi del potere, voleva farsi conoscere per i suoi buoni provvedimenti e temeva la vendetta di Druso, il quale non faceva mistero dell'odio che nutriva per lui e anzi spesso si lamentava con il padre che con un figlio vivente avesse bisogno d'un altro come aiutante nel governo. Quanto mancava che lo chiamasse collega? I primi approcci al potere sono ardui; ma, non appena hai percorso i primi passi, ecco subito i sostenitori, i seguaci: già costruito un accampamento conforme ai voleri del Prefetto, già consegnati i soldati nelle sue mani, si vedeva la sua statua nel teatro di Pompeo e tra poco vi sarebbero stati nipoti comuni tra la famiglia di Seiano e quella dei Drusi<sup>5</sup>. Dopo di ciò, non c'era altro da sperare se non che si moderasse e si dichiarasse soddisfatto. Erano questi i commenti che Druso andava facendo e non di rado e non con poche persone; le sue confidenze, inoltre, la sposa infedele le riferiva a Seiano.

8. (23 d.C.) Quando ritenne che era il momento di agire, Seiano scelse un veleno ad azione lenta, che sembrasse una malattia. A quanto fu rivelato otto anni dopo<sup>6</sup>, a propinariglielo fu l'eunuco Ligdo. Durante i giorni della malattia e anche tra la morte e la sepoltura, Tiberio, sia che non nutrisse timori o volesse dar prova di forza d'animo, non mancò una seduta del Senato. I consoli, in segno di lutto, presero posto sugli scanni ordinari<sup>7</sup>, ma egli indicò loro la sede appropriata alla dignità della carica; e provocò lacrime nei senatori quando pronunciò un discorso interrotto solo da un gemito represso. Non ignorava, disse, che qualcuno poteva biasimarlo per essersi esposto, colpito com'era da un dolore recente, agli occhi dei senatori, quando i più sopportano a stento la luce del giorno e il conforto delle persone care; non si deve tacciarli di debolezza. Egli, dal canto suo, aveva cercato un sollievo virile nel cuore dello Stato. Ebbe parole di pietà per l'estrema vecchiezza dell'Augusta, per la tenera età dei nipoti<sup>8</sup>, e la propria, ormai vicina alla fine. Chiese che fossero introdotti i figli di Germanico, solo conforto nella sventura. I consoli allora uscirono dall'aula, rassicurarono i giovinetti, li introdussero e li disposero davanti a Tiberio. Ed egli li prese per mano e disse: «Padri Coscritti, questi fanciulli, orbatì del padre, io li avevo affidati allo zio<sup>9</sup> e lo pregai che, pur avendo figli lui stesso, li avesse cari come fossero del suo sangue e li allevasse in modo che fossero degni di lui e dei posteri. Ora che Druso mi è stato strappato, volgo a voi le mie preghiere e davanti agli dèi e alla patria, vi scongiuro: abbiate cura dei pronipoti di Augusto, discendenti di avi nobilissimi;

guidateli, adempite al vostro dovere in mia vece. Nerone, Druso, questi occuperanno per voi il posto dei genitori. Siete nati da tal famiglia che la vostra sorte, propizia o avversa, riguarda lo Stato.»

9. Queste parole provocarono in molti il pianto e furono seguite da voti di prosperità. Se Tiberio avesse concluso qui il suo dire, avrebbe colmato l'animo dei presenti di compassione e di ammirazione verso di lui; invece, tornò a ripetere un suo progetto infondato e tante volte deriso, di dimettersi dal governo: che i consoli o qualcun altro se ne assumesse l'incarico. Così invece diminuì la credibilità delle cose anche vere e oneste che aveva dette. Alla memoria di Druso furono decretate le stesse onoranze che a quella di Germanico, altre se ne aggiunsero, poiché all'adulazione piace superare se stessa. Il funerale fu d'una grandiosità senza pari per lo splendore delle immagini: furono viste sfilare in lungo corteo le effigi della famiglia Giulia fin dalle origini, Enea, tutti i re alban, Romolo, il fondatore di Roma, l'aristocrazia Sabina, Atto Clauso e le altre effigi dei Claudi.

10. Nel narrare la morte di Druso, ho riferito i fatti come li hanno trasmessi la maggior parte degli autori, i più degni di fede; ora, non vorrei omettere una diceria che fu diffusa a quel tempo ed è tuttora tanto nota che non è stata dimenticata. Dopo aver indotto Livia al delitto, Seiano legò a sé sessualmente anche l'eunuco Ligdo, che per l'età e l'avvenenza gli era particolarmente caro, e tra i suoi famigli era ritenuto il più influente. Poi, quando tra i complici fu stabilito il luogo e il momento dell'avvelenamento, Seiano giunse a tal punto di audacia da mutare il suo piano. Denunciò segretamente Druso del progetto di avvelenare il padre e avvertì Tiberio di rifiutare la bevanda che gli sarebbe stata offerta per primo in un convito in casa di Druso. Il vecchio cadde nel tranello, prese il bicchiere e lo passò al figlio. Questi, ignaro di tutto, lo tracannò con giovanile baldanza, il che aggravò i sospetti, poiché parve che egli, per paura o per vergogna, volesse dare a sé la morte che aveva premeditato per il padre.

11. La diceria sopra esposta, che nessuna fonte autorevole conferma, è facile confutarla: quale uomo, anche di mediocre saggezza, e tanto meno Tiberio, che aveva attraversato tante prove, offrirebbe la morte a un figlio senza prima averlo ascoltato, anzi, con le sue stesse mani e senza che abbia il tempo di pentirsi? Perché piuttosto non avrebbe messo alla tortura il coppiere del veleno e indagato su l'istigatore del crimine; e perché non aveva usato verso l'unico figlio, fino a quel momento non riconosciuto reo di alcun delitto, quella circospezione, quella cautela tipica del suo carattere, che usava anche verso gli estranei? Ma Seiano era ritenuto capace di escogitare crimini d'ogni sorta e per l'eccessiva benevolenza di Tiberio verso di lui e l'odio di tutti verso entrambi, si prestava fede a qualsiasi fandonia, anche la più immane; e riguardo alla morte dei potenti corrono sempre voci più terribili del vero. Lo svolgimento del delitto del resto, che fu rivelato poi dalla moglie di Seiano, Apicata, venne alla luce attraverso la tortura di Eudemo e di Ligdo; e non c'è mai stato storico tanto ostile a Tiberio da attribuirgli il fatto, anche se avevano indagato nonché esagerato in peggio tutte le sue azioni. Quanto a me, ho voluto riferire e confutare questa diceria al fine di rifiutare con un esempio evidente le voci false e pregare coloro nelle cui mani capiterà questo mio lavoro di non anteporre notizie incredibili, avidamente accolte, a quelle vere e non alterate per far colpo.

12. Mentre Tiberio dai rostri pronunciava l'elogio del figlio, il Senato e il popolo assumevano l'atteggiamento e le voci del dolore più per simulazione che per sincero cordoglio, ché anzi in cuor loro si rallegravano che tornasse in auge la famiglia di Germanico. Il diffondersi del favore popolare

e l'ambizione malcelata della madre Agrippina accelerarono la loro rovina. Seiano infatti, come vide impuniti gli assassini di Druso e scarso il cordoglio del popolo, reso più ardito dai delitti commessi e perché erano riusciti, cominciò a meditare tra sé in che modo avrebbe potuto sopprimere i figli di Germanico, senza alcun dubbio destinati alla successione. Non si poteva certo avvelenarli tutti e tre, data la sicura fede dei vigili e la castità impenetrabile di Agrippina. Incominciò allora a incoraggiare in lei lo spirito ribelle, ad attizzare l'antica antipatia di Augusta e la recente complicità di Livia, affinché la accusassero a Tiberio come aspirante al potere, perché superba della sua fecondità e forte del favore del popolo. Si servì di abili calunniatori, tra i quali aveva scelto Giulio Postumo che, legato da adulterio con Mutilia Prisca, era tra gli intimi della vecchia Augusta e molto adatto ai suoi disegni, poiché Prisca esercitava un forte ascendente sull'animo di lei e faceva sì che ella, per natura gelosa del suo potere, verso la nuora<sup>10</sup> divenisse addirittura intrattabile. Seiano inoltre induceva anche gli intimi di Agrippina a incitare con discorsi tendenziosi il suo carattere altero.

13. Tiberio intanto non pose alcuna tregua alle sue occupazioni di governo, e anzi considerava il lavoro un sollievo; esaminava i processi dei cittadini, le suppliche degli alleati e dietro sua proposta il Senato deliberò che a due città colpite da terremoto, Cibira in Asia ed Egio in Acaia, fosse accordato l'esonero dalle tasse per un triennio. Poi Vibio Sereno, proconsole nella Spagna Ulteriore, condannato per pubblica violenza, a causa della sua condotta spietata fu deportato nell'isola di Amorgo; mentre fu assolto Carsidio Sacerdote, reo d'aver aiutato con forniture di frumento il nostro nemico Tacfarinate e della stessa accusa fu colpito anche C. Gracco. Costui era stato portato ancora bambino nell'isola di Cercina dal padre Sempronio come compagno nell'esilio. Qui era diventato adulto tra esuli e persone prive di cultura, si guadagnava da vivere con lo scambio di merci di scarso valore tra la Sicilia e l'Africa e tuttavia non si sottrasse ai rischi di chi possiede un grande patrimonio. E se Elio Lamia e L. Apronio, che avevano esercitato il governo in Africa, non avessero protetto la sua innocenza, sarebbe stato rovinato dalla nobiltà della sua stirpe sventurata e dalle avversità del padre.

14. Nello stesso anno giunsero legazioni da varie città greche: gli abitanti di Samo chiedevano che fosse confermato il diritto d'asilo al tempio di Giunone, quelli di Coo al santuario di Esculapio. I Samii si basavano su un decreto degli Anfizioni; questi detenevano la suprema facoltà di giudizio su tutte le questioni al tempo in cui i Greci, padroni del litorale marittimo, avevano fondato città sulle sponde dell'Asia. Non era inferiore per vetustà il diritto di Coo; in più i Samii possedevano una benemerita locale, poiché proprio nel tempio di Esculapio avevano offerto asilo ai Romani, quando Mitridate aveva dato ordine di trucidarli in tutte le città e le isole dell'Asia<sup>11</sup>.

Dopo reiterate e spesso vane proteste dei pretori, finalmente Tiberio riferì sulla sconvenienza degli istrioni; disse che in pubblico provocavano disordini e la loro vita privata era scandalosa; l'antica farsa Osca, che un tempo costituiva per il volgo uno spasso di poco conto, era degradata a un tale livello di oscenità e violenza che l'autorità dei senatori doveva intervenire per tenerla a freno. Allora gli istrioni furono espulsi dall'Italia.

15. Quello stesso anno Tiberio fu colpito da un altro lutto: morì uno dei figli gemelli di Druso e non meno grave fu la perdita d'un amico, Lucilio Longo, suo compagno in tutte le vicende tristi e liete, il solo tra i senatori che lo aveva seguito nel ritiro a Rodi. Quindi, benché fosse un uomo nuovo<sup>12</sup>, il Senato decretò in suo onore le esequie riserbate ai censori e una statua nel Foro di Augusto a spese dello Stato. Ancora tutto si decideva nella Curia, tanto che il procuratore dell'Asia

Lucilio Capitone, denunciato dai provinciali, dovette difendersi al cospetto dei padri; e vi fu una solenne dichiarazione dell'imperatore, il quale dichiarò d'avergli concesso giurisdizione soltanto sui propri schiavi e sul patrimonio familiare, mentre egli aveva usurpato l'autorità di pretore, si era servito di forze militari e ciò facendo aveva trasgredito i suoi ordini. Si procedesse all'interrogatorio degli alleati. Così, istruito il processo, il reo fu condannato. Per questa condanna e quella di C. Silano dell'anno precedente, le città asiatiche dedicarono un tempio a Tiberio, alla madre di lui e al Senato. Fu concessa l'autorizzazione; e per questo Nerone ringraziò il Senato e l'avo, con gioia e commozione dei presenti, i quali, memori di Germanico, avevano l'impressione di vedere, di udire lui. Il giovane aveva un contegno modesto e un'avvenenza degna d'un principe, doti tanto più amate perché era nota la minaccia che pesava su di lui per l'odio di Seiano.

16. Nello stesso periodo l'imperatore parlò sulla nomina del nuovo flamine diale, in luogo di Servio Maluginense defunto e allo stesso tempo della necessità di votare una nuova legge sull'argomento. Un tempo, disse, si usava nominare insieme tre patrizi, i cui genitori fossero stati uniti in matrimonio con il rito della *confarreatio*<sup>13</sup>; di questi, uno sarebbe stato prescelto; ma ormai non ce n'era più in gran numero, come un tempo, perché quel rito era caduto in disuso o celebrato da pochi – e qui citò molte ragioni del fatto, soprattutto l'indifferenza degli uomini e delle donne, indi le difficoltà di quella cerimonia, tali che la si evitava di proposito – e inoltre perché colui che raggiungeva quel sacerdozio e la donna che passava sotto la sua autorità coniugale erano esonerati dalla patria potestà. Era necessario porre rimedio a quello stato di fatto con un decreto senatoriale o con una legge, come aveva fatto Augusto, il quale aveva adattato alle esigenze presenti alcune usanze ispirate al rigore antico. Si procedé quindi a un attento esame del rituale e si deliberò di non apportare modifiche all'istituzione dei flàmini, tranne che per una legge in conformità della quale la consorte del flamine diale sarebbe stata sottoposta all'autorità del marito soltanto riguardo alle cerimonie religiose, ma per il resto avrebbe fruito del diritto comune delle donne. Al posto di Maluginense fu nominato il figlio. Per aumentare la dignità dei sacerdoti e stimolarne l'impegno nell'adempimento delle cerimonie, furono versati due milioni di sesterzi alla vergine Cornelia, che fu presa al posto di Scanzia; e fu deciso che Augusta, tutte le volte che entrava in teatro, prendesse posto tra le Vestali.

17. Sotto il consolato di Cornelio Cetego e Visellio Varrone, i Pontefici e, sul loro esempio, gli altri sacerdoti, quando pronunciavano voti per la salvezza dell'imperatore, raccomandavano agli stessi dèi anche Nerone e Druso, non tanto per affetto verso i due giovinetti quanto per adulazione, che, in tempo di declino morale, è pericolosa sia se eccede sia se manca totalmente. Tiberio infatti, che non era mai stato tenero verso la famiglia di Germanico, si dispiacque che i due adolescenti fossero equiparati a lui, così avanti negli anni; chiamò a rapporto i pontefici, chiese loro se l'avessero fatto a seguito di preghiere o minacce da parte di Agrippina. E benché essi negassero, tuttavia subirono miti rampogne (in effetti erano per la maggior parte parenti dell'imperatore o personalità eminenti della città). In un discorso al Senato, poi, Tiberio raccomandò che in futuro non si offrisse all'animo influenzabile dei giovani motivo d'orgoglio con onori prematuri. In verità, Seiano continuamente lo incitava e affermava che la città era divisa quasi da una guerra civile: c'era chi dichiarava di parteggiare per Agrippina e, se non si provvedeva, sarebbero aumentati di numero e non c'era altro rimedio alla discordia se non quello di sopprimerne un paio dei più facinorosi.

18. Per questa ragione Tiberio agì contro C. Silio e Tizio Sabino; a entrambi fu fatale l'amicizia

di Germanico. A danno di Silio c'era anche il fatto che egli per sette anni era stato al comando d'un grande esercito, aveva vinto la guerra contro Sacroviro e in Germania aveva ottenuto le insegne trionfali. Da quanto maggiore altezza fosse caduto, maggior timore si diffonderebbe tra gli altri. I più ritenevano che l'ostilità di Tiberio contro di lui fosse aumentata per la sua iattanza; egli infatti si vantava senza pudore che i suoi soldati erano rimasti rispettosi della disciplina, mentre gli altri si erano lasciati trascinare nella sedizione; e che Tiberio non avrebbe conservato il potere se anche quelle legioni avessero ceduto a smanie di mutamenti. Tiberio riteneva che tali affermazioni minassero il suo prestigio, ma temeva di non riuscire a scalzare un uomo di tanto merito: i benefici infatti sono graditi fino a quando ci si crede capaci di sdebitarsi, ma quando divengono eccessivi anziché gratitudine suscitano odio.

19. La sposa di Silio era Sosia Galla, invisa al principe per il suo affetto verso Agrippina. Si stabilì dunque, rinviando il caso di Sabino ad altro momento, di togliere di mezzo questi due; contro di loro fu incitato il console Varrone, il quale, adducendo inimicizie di suo padre, assecondava gli odi di Seiano con sua ignominia. Poiché l'imputato invocava un rinvio, fino a che l'accusatore uscisse dalla carica di console, Tiberio si oppose: era l'uso, disse, che i magistrati citassero in giudizio i privati; e non si doveva menomare il diritto del console, alla cui vigilanza è affidata la salvezza dello Stato<sup>14</sup>. Fu tipico di Tiberio mascherare delitti di conio recente sotto formule antiche. E dunque con molta solennità, quasi che contro Silio si agisse legalmente e Varrone fosse console e quella fosse una repubblica, i senatori si riunirono; l'imputato taceva. Se avesse tentato di difendersi, non avrebbe nascosto dall'ira di chi era colpito. L'accusa era d'aver lungamente aiutato Sacroviro nella guerra, d'aver disonorato la vittoria con la sua avidità; anche la moglie fu imputata di complicità. Certamente su l'uno e su l'altra pesavano reati di concussione; ma il processo si svolse tutto sull'imputazione di lesa maestà, e Silio prevenne la condanna imminente con il suicidio.

20. Ad onta di ciò<sup>15</sup>, si inferì sul suo patrimonio, non certo affinché fossero risarciti i denari ai contribuenti, nessuno dei quali, del resto, li richiedeva; ma gli furono revocate le generose donazioni di Augusto, dopo minuziosi calcoli di quanto si richiedeva dal fisco; e fu la prima volta che Tiberio si mostrò esigente sul denaro altrui. Sosia, conforme alla sentenza di Asinio Gallo, fu mandata in esilio; questi aveva proposto che una parte dei suoi averi fosse confiscata, una parte si lasciasse ai figli. M. Lepido, invece, propose che un quarto spettasse agli accusatori, conforme a una disposizione di legge<sup>16</sup>, e il resto fosse lasciato ai figli. Mi risulta che ai suoi tempi questo Lepido fosse persona di grande austerità e saggezza; e in effetti riuscì a modificare in meglio molte crudeli deliberazioni dettate da adulazione. E tuttavia non aveva bisogno di agire con cautela poiché conservò sempre prestigio e il favore di Tiberio. Di conseguenza mi trovo costretto a chiedermi se non dipenda dal destino e dalla sorte nel nascere, come tutte le altre cose, anche la simpatia dei principi verso alcuni, l'avversione verso altri, oppure se qualche cosa dipenda dalla nostra saggezza; e se tra la sdegnosa arroganza e il disonorevole servilismo sia possibile percorrere una strada che non sia né vile né pericolosa. Messalino Cotta, uomo di antenati non meno illustri, ma d'animo diverso, espresse il parere che un *senatus consultum* dovesse stabilire che i magistrati, anche innocenti e ignari delle colpe d'altri, fossero puniti dei reati commessi dalla moglie verso i provinciali come per delitti propri.

21. Poi si celebrò il processo di Calpurnio Pisone, uomo nobile e altero. Come ho già scritto, egli aveva protestato a gran voce in Senato contro gli intrighi dei delatori e, noncurante del potere di

Augusta, aveva osato trascinare in giudizio Urgulania e tirarla fuori dalla casa del principe. Sul momento, Tiberio aveva preso la cosa con signorilità; ma nell'animo suo, che mai dimenticava un'offesa, anche se si era attenuata, ne serbava il ricordo. Q. Veranio accusò Pisone d'aver tenuto in privato discorsi offensivi per la maestà dell'imperatore; aggiunse che teneva del veleno in casa ed entrava in Senato armato di spada. Quest'ultima cosa fu tralasciata perché troppo grave per essere vera; di tutti gli altri reati che si accumulavano su di lui fu ritenuto colpevole; ma non fu sottoposto a giudizio perché opportunamente morì.

Fu presentato un rapporto anche su un esule, Cassio Severo, uomo di umili origini e di pessima condotta, ma di efficace eloquenza; aveva suscitato inimicizie a tal punto che il Senato, con sentenza giurata, lo relegò a Creta. Laggiù, comportandosi allo stesso modo, aggiunse nuove ostilità alle antiche; infine, privato di tutti i suoi beni, condannato all'esilio, si fece vecchio sugli scogli di Serifo.

22. (24 d.C.) Nello stesso periodo per motivi non accertati il pretore Plauzio Silvano precipitò giù dalla finestra la moglie Apronia; condotto dal suocero Apronio al cospetto di Cesare, rispose come chi soffre di disordine mentale, e affermò che mentre egli era immerso in un sonno profondo e quindi non si rendeva conto di nulla, la moglie di sua volontà si era tolta la vita. Tiberio senza porre tempo in mezzo si reca nella casa, visita la camera da letto, nella quale erano evidenti le tracce della colluttazione e della spinta. Riferisce al Senato, nomina i giudici; Urgulania intanto, che era la nonna di Silvano, manda un pugnale al nipote. Si ritenne che l'avesse fatto dietro consiglio del principe, per riguardo dell'amicizia di Urgulania con l'Augusta. Il reo, dopo aver tentato invano di trafiggersi con il pugnale, si fece recidere le vene. Subito dopo la prima moglie di lui, Numantina, imputata d'aver provocato la follia del marito con filtri e sortilegi, fu dichiarata innocente.

23. Nello stesso anno finalmente il popolo romano fu liberato dalla lunga guerra contro il numida Tacfarinate. I comandanti precedenti, infatti, non appena ritenevano d'aver compiuto imprese sufficienti a ottenere le insegne trionfali, non si occupavano più del nemico: a Roma c'erano già tre statue incoronate d'alloro e Tacfarinate seguiva a saccheggiare l'Africa, con soldatesche aumentate dagli ausiliari Mauri, i quali, per la sventatezza giovanile di Tolomeo, figlio di Giuba, avevano preferito combattere anziché sottostare a servi e a liberti regi. Il re dei Garamanti gli serviva da ricettatore delle prede e da compagno nelle devastazioni, senza peraltro avanzare con un vero esercito: mandava avanti agili manipoli che da lontano apparivano più cospicui. Dalla provincia, tutti coloro che non avevano un soldo ma un passato poco raccomandabile correvano ad arruolarsi con Tacfarinate, tanto più prontamente da quando Tiberio, dopo l'impresa di Bleso, aveva dato ordine di rientrare alla IX legione, come se in Africa non ci fossero più nemici. P. Dolabella, proconsole di quell'anno, non aveva osato trattenerla, poiché gli faceva più paura un ordine dell'imperatore che le sorti incerte della guerra.

24. Intanto s'era sparsa la voce che lo Stato romano era dilaniato da attacchi di altre nazioni, e che per questa ragione poco a poco le forze militari abbandonavano l'Africa, Tacfarinate allora pensò che sarebbe stato facile accerchiare i pochi rimasti, se li avessero aggrediti tutti insieme quelli che preferivano esser liberi anziché servi. Quindi incrementa le sue forze e, posto il campo, cinge d'assedio la città di Tubusco. Dolabella riunì tutti gli uomini di cui disponeva e, grazie al terrore che incuteva il nome romano e perché i Numidi sono incapaci di resistere all'urto della fanteria, al suo primo apparire dissolse l'assedio e si collocò su posizioni favorevoli; poi ordinò che fossero

decapitati i capi dei Musulami che si disponevano a disertare. Poi, dato che dopo varie spedizioni contro Tacfarinate si era reso conto che con un attacco anche imponente non sarebbe riuscito a tener dietro a un nemico perennemente in movimento, chiamò il re Tolomeo con la sua gente, allestì quattro colonne e le affidò a legati o a tribuni, mentre affidò ad alcuni scelti tra i Mauri un manipolo di uomini esperti di saccheggio. Ed egli assisteva tutti con il suo consiglio.

25. Non molto tempo dopo giunse la notizia che i Numidi si erano assestati nei pressi d'una fortezza semidistrutta di nome Auzea, incendiata da loro stessi tempo addietro, confidando nel fatto che il luogo era racchiuso tra vaste foreste. A questo punto, furono inviate a marce serrate alcune coorti e ali di cavalleria, ignare della destinazione verso la quale erano condotte. Spuntava appena il giorno quando con urla selvagge e clangore di trombe piombarono sui barbari mezzo addormentati; i loro cavalli erano impastoiati o vagavano liberi tra i pascoli. Da parte dei Romani, tutto era disposto per la battaglia, i fanti in linee serrate, i cavalieri allineati, mentre i barbari, presi alla sprovvista, senz'armi, in disordine, senza un piano, furono catturati o massacrati come bestiame. I soldati, furenti per il ricordo delle prove trascorse, per gli scontri tante volte sollecitati contro un nemico sempre sfuggente, si saziarono di vendetta e di sangue. Da uno all'altro manipolo corse la voce che cercassero tutti di catturare Tacfarinate – lo conoscevano bene, dopo tante battaglie. Se non si uccideva il capo, la guerra non avrebbe avuto fine. Ed egli, come vide le sue guardie cadute, il figlio in catene, e i Romani che accorrevano da ogni parte, si precipitò tra i dardi. Si sottrasse così alla prigionia con una morte non invendicata. E così ebbe fine la guerra.

26. Tiberio rifiutò a Dolabella, che le aveva chieste, le insegne trionfali, per compiacenza verso Seiano, il quale non voleva che fosse superata la gloria di suo zio Bleso. Ma non per questo aumentò la fama di Bleso anzi si accrebbe quella di Dolabella per l'onore negato: con un esercito di minore consistenza aveva catturato prigionieri insigni, aveva avuto il merito della morte del re e della guerra portata a termine<sup>17</sup>. Seguivano i legati dei Garamanti, che a Roma s'erano visti di rado; quel popolo, sgomento per la fine di Tacfarinate, ma immune dalle colpe di lui, li aveva mandati per dare soddisfazione al popolo romano. Quanto a Tolomeo, quando furono riferiti i servigi da lui resi per quella guerra, conforme a un costume vetusto, fu mandato uno dei senatori a portargli lo scettro d'avorio e la toga ricamata, antico dono dei padri, a salutarlo re e chiamarlo socio e amico del popolo romano.

27. Durante quella stessa estate scoppiò in Italia una guerra servile in germe, ma la soffocò il caso. Promotore della rivolta fu T. Curtisio, già soldato della coorte pretoria; questo incominciò con riunioni segrete presso Brindisi e nelle città adiacenti, poi con manifesti affissi in pubblico incitava a libertà gli schiavi rozzi e feroci che abitano in luoghi lontani e boscosi; ed ecco, come per un dono degli dèi, approdarono su quelle coste tre triremi addette alla protezione del traffico commerciale. Inoltre, si trovava nella zona il questore Cuzio Lupo, al quale, secondo un uso antico, erano affidati i valichi. Questi dette disposizioni agli uomini di marina e sbaragliò i congiurati agli inizi dell'impresa. L'imperatore si affrettò a inviare il tribuno Staio con una robusta scorta e questi portò il capo e i più arditi dei complici a Roma, dove si trepidava già per il gran numero in aumento degli schiavi, mentre di giorno in giorno diminuivano le nascite dei liberi.

28. Sotto gli stessi consoli, furono portati in Senato un padre e un figlio, entrambi chiamati Vibio Sereno, imputato il primo, accusatore il secondo: esempio terribile di miseria e crudeltà. Il padre,

richiamato dall'esilio, cencioso e sordido e avvinto in catene, viene messo a confronto con il figlio, che sosteneva l'accusa. Il giovane, vestito con eleganza e pronto all'aspetto, pronunciò al tempo stesso denuncia e testimonianza del fatto che il padre aveva tramato contro l'imperatore, aveva inviato nelle Gallie sobillatori e aggiungeva che l'ex-pretore Cecilio Cornuto aveva fornito i mezzi; questi, sconvolto dall'ansia poiché la sola minaccia rappresentava già una condanna, si affrettò a togliersi la vita. L'imputato invece, per nulla affranto, sotto gli occhi del figlio scoteva le catene, invocava la vendetta degli dèi, li pregava che almeno lo rimandassero in esilio, dove avrebbe potuto vivere lontano da simile ignominia e che presto o tardi punissero il figlio. Dichiarava che Cornuto era innocente e s'era spaventato senza una ragione; sarebbe stato facile rendersene conto se solo fossero interrogati altri testimoni; poiché certamente egli non aveva progettato di sopprimere l'imperatore e la rivoluzione con un solo complice.

29. Allora il giovane fece i nomi di Cn. Lentulo e di Seio Tuberone, con grande disdoro di Tiberio, poiché erano due tra i cittadini più insigni, suoi intimi amici. Lentulo ormai di estrema vecchiaia, Tuberone molto sofferente, erano accusati di aver provocato rivolte dei nemici e disordini all'interno. Ma questi due furono immediatamente assolti; contro il padre furono sottoposti a interrogatorio gli schiavi e il risultato fu contrario all'accusatore. Questi, quasi fuor di senno per ciò che aveva fatto, e atterrito dalle grida del popolo, che gli minacciava il carcere, la rupe Tarpea o la pena dei parricidi, fuggì da Roma; raggiunto a Ravenna, fu costretto a insistere nell'accusa, che Tiberio non faceva mistero del suo antico astio contro l'esiliato Sereno. Questi, dopo la condanna di Libone, aveva scritto una lettera all'imperatore, nella quale s'era lamentato di non aver ricevuto alcun vantaggio dal suo grandissimo impegno; ed aveva aggiunto parole troppo offensive per esser accolte senza pericolo da un uomo orgoglioso e incline al risentimento. Tiberio infatti riesumò il fatto dopo che erano trascorsi otto anni, adducendo varie accuse riguardanti fatti avvenuti nel tempo intercorso, anche se le torture, per la fermezza degli schiavi, avevano dato un risultato negativo.

30. Alcuni furono d'avviso che Sereno fosse punito secondo il costume degli avi<sup>18</sup>, ma Tiberio si oppose con la sua intercessione<sup>19</sup>, per attenuare l'animosità contro di lui. E quando Asinio Gallo espose la proposta che lo si relegasse nell'isola di Giaro o di Donusa, egli si oppose anche questa volta poiché, disse, sia l'una che l'altra isola era priva d'acqua; e che se a un uomo si concedeva la vita, bisognava concedergli anche il modo di viverla. Sicché Sereno fu deportato ad Amorgo e poiché Cornuto s'era ucciso con le sue mani, si parlò di abolire il compenso agli accusatori, quando l'imputato di lesa maestà si toglieva la vita prima che il processo fosse concluso. Si sarebbe votato a favore di questa proposta se l'imperatore, con asprezza e, contro la sua abitudine, dichiarandosi esplicitamente a favore degli accusatori, non si fosse lamentato che le leggi non erano osservate e lo Stato era sull'orlo della rovina. Così, per mezzo di compensi, venivano stimolati gli accusatori, una genia nata per la rovina dei loro simili né mai colpita da pene abbastanza rigorose.

31. A questa serie ininterrotta di tristi eventi sopraggiunse un modesto conforto: Tiberio, aderendo alla preghiera del fratello del reo, un senatore, fece grazia a G. Cominio, colpevole d'aver scritto versi vituperevoli contro di lui. Dal che risultò tanto più singolare che l'imperatore, non ignaro del meglio e di quale gloria si conquistò con la clemenza, si appigliasse al peggio; né del resto si può dire che agisse così per mancanza d'intelligenza, che non è certo difficile comprendere quando le azioni dei sovrani sono encomiate con sincerità e quando con simulata letizia. Lui stesso, che in altri casi aveva un comportamento artefatto e appariva riluttante a parlare, quando si trattava di fare

del bene si esprimeva con rapidità e facilmente. Ma quando fu il caso di Suillio, che era stato questore con Germanico, reo d'aver accettato denaro dal giudice in un processo, fu condannato all'esilio dall'Italia, ordinò che fosse deportato in un'isola con tale accanimento che giurò d'essere obbligato a farlo per il bene della repubblica. Sul momento la cosa fu presa molto male, ma poi, quando Suillio rientrò, fu ascritta a suo merito, poiché negli anni seguenti questi si dimostrò arrogante, venale e approfittò a lungo dell'amicizia di Claudio, a proprio vantaggio e mai per fini onesti. La stessa pena fu inflitta al senatore Cato Firmio per la sua falsa denuncia di lesa maestà a carico della sorella. Come ho già riferito, questo Cato aveva teso un tranello a Libone e poi l'aveva denunciato. Memore di questa benemerenzza, ma adducendo motivi diversi, Tiberio lo salvò dall'esilio; ma non si oppose alla sua espulsione dal Senato.

32. Forse la maggior parte degli avvenimenti che ho narrati e quelli che dirò in seguito appariranno di poco conto e indegni di esser ricordati, ne sono consapevole; ma nessuno vorrà paragonare i nostri annali con le opere di coloro che hanno scritto sulle antiche gesta del popolo romano. Essi hanno potuto spaziare liberamente su guerre imponenti, città espugnate, catture e uccisioni di re, e, se si volgevano ai fatti di politica interna, potevano parlare di conflitti tra consoli e tribuni, di leggi agrarie e frumentarie, di lotte tra plebei e patrizi. Il mio lavoro è angusto e inglorioso; una pace stagnante o scarsamente turbata; in città l'atmosfera era tetra, l'imperatore non si curava di ampliare l'impero. Tuttavia forse non sarà stato inutile indagare su avvenimenti che a prima vista paiono insignificanti, ma dai quali poi scaturiscono mutamenti importanti.

33. Tutte le nazioni e le città sono governate dal popolo o dagli ottimati o da un solo; una forma di governo affidata a persone selezionate e tra quelli concordi è più facile encomiarla che attuarla.

Un tempo, quando il potere apparteneva al popolo o ai senatori, bisognava conoscere l'animo del volgo e con quali mezzi moderarlo, e quelli che meglio avevano imparato a intuire l'indole dei senatori e dei notabili erano ritenuti acuti conoscitori del loro tempo e saggi. Ora che la situazione è cambiata e lo stato romano non è diverso da una monarchia, è opportuno rintracciare e tramandare questi fatti, poiché ben pochi sanno distinguere l'onesto dal disonesto, le cose utili da quelle dannose: i più apprendono dai casi altrui. Del resto, se pure gioveranno, certo non saranno dilettevoli; poiché la descrizione dei paesi, le sorti diverse delle battaglie, le morti eroiche dei comandanti attraggono l'animo dei lettori, destano il loro interesse, mentre noi siamo costretti a provocare monotonia e sazietà perché altro non possiamo narrare se non ordini spietati, continue delazioni, false amicizie, innocenti sterminati sempre per gli stessi motivi. Inoltre, gli scrittori antichi raramente trovano contestatori e non importa a nessuno se avranno celebrato con maggior calore l'esercito romano o quello cartaginese, mentre di molti che sotto il regno di Tiberio subirono condanne e infamia vivono ancora i discendenti; e, anche se le famiglie ormai sono estinte, troverai sempre qualcuno che per l'analogia della condotta, riterrà che si siano volute rinfacciare a lui le malefatte di altri. Anche la gloria, anche la virtù trovano oppositori, quando, troppo recenti, suonano come rimprovero a ciò che a loro si oppone.

34. Sotto il consolato di Cornelio Cossio e Asinio Agrippa fu sottoposto a giudizio Cremuzio Cordo per un reato di nuovo genere, noto allora per la prima volta: negli annali da lui scritti, dopo aver elogiato M. Bruto, aveva chiamato Cassio l'ultimo dei romani. Lo accusavano Satrio Secondo e Pinario Natta, clienti di Seiano, cosa che fu fatale all'imputato come lo fu il volto inesorabile di Tiberio nell'ascoltare la difesa che Cremuzio, ormai certo della fine imminente, iniziò con queste

parole: «Le mie parole, Padri Coscritti, mi vengono imputate, poiché quanto ai fatti sono innocente. Eppure, nemmeno quelle sono dirette contro l'imperatore o sua madre, i soli che riguarda la legge di lesa maestà. Dicono che ho elogiato Bruto e Cassio, sulle opere dei quali molti hanno scritto e nessuno li ha ricordati senza onore. Tito Livio, insigne tra i primi per eloquenza e attendimento, elogiò Pompeo con tali encomi che Augusto lo chiamò pompeiano; né questo menomò l'amicizia che c'era tra loro. Nomina spesso come uomini illustri Scipione, Afranio e questi stessi Cassio e Bruto e non li chiama mai ladri o parricidi, come oggi si vuole siano qualificati. Gli scritti di Asinio Pollione tramandano memoria egregia di loro e Messalla Corvino dichiarava che Cassio era stato il suo comandante: ed entrambi sono stati colmati di ricchezze e di onori. Al libro di Cicerone, nel quale scrisse l'apoteosi di Catone, Cesare altro non obbietto se non una confutazione, quasi una propria difesa davanti a un tribunale<sup>20</sup>. Le lettere di Antonio, i discorsi di Bruto contengono parole ingiuriose contro Augusto, in verità infondate, ma molto aspre; si leggono ancora i poemi di Bibaculo e di Catullo, pieni di contumelie contro i Cesari; ma il divo Giulio, il divo Augusto li tollerarono e li lasciarono impuniti, non saprei dire se per clemenza o piuttosto per saggezza. Poiché le ingiurie non raccolte si dimenticano; se ci si adira, si dirà che le hai riconosciute per vere.

35. Non citerò i Greci, presso i quali non si puniva non dico la libertà ma neppure la licenza e se qualcuno volle castigarla, alle parole non oppose che parole. Ma certamente si poté parlare liberamente e senza contestazioni di coloro che la morte aveva sottratto all'odio o all'amore. Che forse incito il popolo alla guerra civile mentre Bruto e Cassio occupano il campo di Filippi? O forse essi, settant'anni dopo la morte, non dovranno avere una parte nella memoria degli scrittori, così come sono noti i loro volti nelle statue che nemmeno il vincitore ha soppresso? La posterità rende a ciascuno il suo onore; e se mi incombe una condanna, non mancherà chi si ricorderà non solo di Bruto e Cassio, ma anche di me». Dopo di che, uscito dal Senato, si lasciò morire di fame. I senatori decretarono che i suoi libri fossero dati alle fiamme dagli edili, ma rimasero, occultati e poi pubblicati<sup>21</sup>. Tanto più è meritevole di scherno la pochezza di coloro che, in possesso del potere presente, si illudono di poter spegnere anche la memoria nelle età successive. Ché anzi cresce il prestigio degli ingegni condannati e i sovrani stranieri o quelli che hanno usato la stessa crudeltà altro non hanno ottenuto che un disonore per sé e gloria per le loro vittime.

36. (25 d.C.) In quell'anno fu ininterrotto il succedersi delle denunce, tanto che, nei giorni delle Ferie Latine<sup>22</sup>, al cospetto di Druso, Prefetto della città, appena salito sul podio per assumere la carica, Calpurnio Salviano si presentò per accusare Sesto Mario. La cosa fu deprecata in pubblico dall'imperatore e provocò a Salviano la condanna all'esilio. Gli abitanti di Cizico furono pubblicamente denunciati per incuria delle onoranze al divo Augusto e ancor più per violenze contro cittadini romani; e così perdettero la libertà che s'erano meritati durante la guerra contro Mitridate, quando, accerchiati da quel re, l'avevano respinto più con la loro fermezza che con l'aiuto militare di Lucullo. Ma Fonteio Capitone, proconsole in Asia, fu assolto dai delitti di cui lo aveva falsamente accusato Vibio Sereno. Né la cosa procurò danno a Sereno, che era protetto dall'odio di tutti: poiché quanto più l'accusatore era risoluto tanto più l'accusato era al sicuro e le pene colpivano persone non nobili e di scarsa importanza.

37. Nello stesso periodo, la Spagna Ulteriore inviò una legazione per chiedere l'autorizzazione a elevare un tempio a Tiberio e alla madre, come aveva fatto l'Asia. In questa occasione l'imperatore, che del resto era fermo nel ricusare gli onori, ritenne di poter rintuzzare le critiche di quelli che lo

accusavano d'essere incline all'ambizione; e incominciò a parlare come segue: «So bene, Padri Coscritti, che molti hanno notato che sono venuto meno alla mia fermezza abituale, quando, recentemente, non ho opposto un rifiuto alle città dell'Asia che mi hanno chiesto la stessa cosa. E dunque vi spiegherò per quale ragione ho agito così e ciò che ho stabilito per il futuro. Il divo Augusto non proibì che presso Pergamo fosse edificato un tempio dedicato a lui e alla città di Roma; io mi adeguo ad ogni suo gesto, ogni suo detto come legge. Tanto più prontamente mi sono conformato al suo esempio in quanto al culto della mia persona era associata la venerazione per il Senato. Se però mi si può scusare per aver accettato una volta, se lo facessi in tutte le province e mi lasciassi consacrare in effigie come un dio darei prova di vanità, di superbia; e l'onore che è stato tributato ad Augusto svanirebbe se lo si divulgasse con adulazione a chiunque<sup>23</sup>.

38. Dichiaro al vostro cospetto, Padri Coscritti, e di ciò intendo resti memoria per i posteri, che sono mortale, i doveri che assolvo sono da mortale, se eseguo i miei compiti di primo cittadino. Sarà onorata a sufficienza la mia memoria se si dirà che sono stato degno dei miei maggiori, sollecito dei vostri interessi, fermo nei pericoli e noncurante della mia persona quando s'è trattato del pubblico bene. Sono questi i templi che ambisco avere nei vostri cuori, queste le statue, le più belle e durature; poiché quelle di marmo, se il giudizio dei posteri si trasforma in odio, sono guardate con disprezzo come sepolcri. Di conseguenza, supplico gli alleati, i cittadini e gli dèi e le dee questi di concedermi fino al mio ultimo giorno una mente serena e capace d'intendere le leggi divine ed umane; quelli affinché, quando me ne andrò, accompagnino con lodi e memore gratitudine le mie azioni e la fama del mio nome». Dopo di che persistette anche nell'intimità a dichiarare spregevole il culto della persona. Alcuni vi ravvisarono un segno di modestia, altri di diffidenza, altri infine di animo degenerare. Questi ultimi osservavano che i migliori dei mortali avevano aspirato ad onori eccelsi: così Ercole e Libero tra i Greci, Quirino da noi erano stati accolti nel numero degli dèi. Aveva fatto meglio Augusto, che vi aveva aspirato. Tutti gli altri onori i sovrani li possiedono senza indugio; uno solo dev'essere perseguito instancabilmente, un buon ricordo di sé; disprezzare la gloria equivale a disprezzare la virtù.

39. Seiano intanto, esaltato dall'eccessiva fortuna e spinto dalla bramosia d'una donna (Livia infatti esigeva con insistenza le nozze promesse) presentò all'imperatore una supplica, poiché allora si usava rivolgersi a lui per iscritto anche se era presente. La lettera conteneva quanto segue: «La benevolenza del padre Augusto e in seguito le innumerevoli manifestazioni d'affetto concessegli da Tiberio lo avevano avvezzo a rivolgere le sue speranze e i suoi voti ai principi prima che agli dèi. Né mai aveva sollecitato lo splendore degli onori; aveva preferito le veglie e le fatiche, soldato tra i soldati, per l'incolumità dell'imperatore. E tuttavia aveva ottenuto l'onore più alto, quello d'esser ritenuto degno d'imparentarsi con lui<sup>24</sup>. Di qui era nata la sua speranza; e poiché aveva sentito che Augusto, quando s'era trattato di maritare la figlia, aveva preso in considerazione anche semplici cavalieri romani, così, se per caso egli andava in cerca d'uno sposo per Livia, non dimenticasse un amico, che da quel vincolo altro non avrebbe ricavato che gloria. Egli infatti non si sarebbe sottratto ai doveri che gli erano imposti; considerava sufficiente che la sua casa fosse al sicuro dall'iniqua avversione di Agrippina, a cagione dei suoi figli; quanto a lui, gli sarebbe bastata e anche più l'esistenza, se avesse potuto trascorrerla a fianco d'un tale sovrano».

40. A questo Tiberio rispose elogiando la devozione di Seiano, accennando appena ai benefici concessi, e mentre chiedeva un po' di tempo quasi per riflettere a fondo sulla questione, aggiunse che

laddove i comuni mortali nelle loro decisioni tengono conto soltanto del proprio vantaggio, la sorte dei principi è diversa, poiché le loro azioni principali si devono adeguare al giudizio del pubblico. Di conseguenza, egli non ricorreva alla risposta che avrebbe potuto dare prontamente e cioè che Livia stessa era in grado di decidere se dopo Druso desiderava nuove nozze o se acconsentiva a restare nella stessa casa: per consigliarla più da vicino essa aveva una madre e un'ava<sup>25</sup>. «Parlerò francamente, in primo luogo dell'astio di Agrippina, la quale certamente sarebbe accesa d'ira molto di più se le nozze di Livia sembrassero dividere la famiglia dei Cesari in due partiti. Anche così prorompe la rivalità tra le due donne e in quella discordia sono coinvolti i miei nipoti. Che cosa avverrebbe, se queste nozze dovessero attizzare il conflitto?

Inoltre, Seiano, mal t'apponi, se ritieni di poter restare nella tua posizione attuale e credi che Livia, la quale è stata sposa di Caio Cesare e poi di Druso<sup>26</sup>, si accontenti d'invecchiare a fianco d'un cavaliere romano. Anche se io lo concedessi, credi tu che lo sopporterebbero coloro che hanno visto il fratello di lei, il padre<sup>27</sup>, e tutti i nostri avi al culmine del potere? Tu dici di voler restare nella posizione che occupi attualmente; ma quei magistrati, quei notabili che, anche se tu non vuoi, si aprono strada verso di te e ti consultano su tutte le questioni, non nascondono che tu hai superato di gran lunga il grado equestre e sei avanzato molto oltre le amicizie di mio padre e mia e per invidia di te accusano me pure. È pur vero che Augusto meditò di dare la figlia in sposa a un cavaliere romano; e, per Ercole, non c'è da meravigliarsene se, oberato com'era dalle cure di governo e presago del vertice a cui sarebbe salito colui che con quell'unione avrebbe innalzato sopra gli altri, parlò di C. Proculeio, e di qualche altro, noto per la riservatezza dell'esistenza ed estraneo totalmente agli affari di Stato. Ma se ci turba l'incertezza di Augusto, quanto più lo farà il fatto che egli abbia dato la figlia a Marco Agrippa e poi a me? Per amicizia non ho voluto nasconderti queste considerazioni; ma del resto, non mi opporrò a quanto tu e Livia vorrete decidere. Che cosa io abbia progettato nell'animo mio, con quali legami ancora io mi proponga di unirti a me, per il momento mi asterrò dal confidarti. Ti dirò questo solo, che non v'è compenso tanto eccelso che tu non meriti per le tue virtù e per l'animo tuo verso di me. Quando sarà il momento, non tacerò né al cospetto del Senato né del popolo.»

41. Seiano allora torna alla carica, non per il matrimonio, ma per gravi apprensioni; e cerca di dissipare sospetti inespressi, voci diffuse, l'animosità in aumento. E per non menomare il suo potere respingendo la frequenza assidua nella sua casa e per non esporsi alle accuse seguitando ad accogliere i visitatori, pensò bene di indurre Tiberio a trascorrere la vita lontano da Roma in luoghi ameni. Dal che prevedeva molti vantaggi: per prima cosa, la maggior parte delle udienze e delle lettere sarebbe stata nelle sue mani, poiché venivano recapitate per mezzo dei militari; e poi Tiberio, ormai prossimo alla vecchiaia, impigrito dal vivere in solitudine, facilmente gli avrebbe ceduto i compiti di governo; inoltre, sarebbe scemato il malanimo contro di lui, una volta che avesse tolto di mezzo la folla di cortigiani, e, abolite le apparenze del potere, sarebbe aumentato quello autentico. Di conseguenza, poco a poco prese a lamentarsi delle attività dell'Urbe, della ressa, della moltitudine dei visitatori, a elogiare invece la quiete dell'esistenza solitaria: là, lontani dai fastidi e dal malanimo, ci si può occupare molto meglio degli affari importanti.

42. Il caso volle che in quei giorni si celebrasse il processo contro Votieno Montano, uomo di grande ingegno, il che indusse Tiberio, già esitante, a pensare che fosse meglio sottrarsi alle sedute del Senato, dove si lanciavano contro di lui parole dure e spesso veritiere. Infatti, dato che Votieno era imputato d'aver pronunciato parole ingiuriose sul conto dell'imperatore, Emilio, il testimone,

uomo d'armi, per lo scrupolo di fornire prove riferiva ogni parola e, benché nell'aula si levassero proteste, insisteva nel confermarle; sicché Tiberio dovette ascoltare le accuse con le quali lo si lacerava in segreto e ne fu talmente ferito che si mise a gridare che si sarebbe giustificato seduta stante o durante l'istruttoria; le preghiere dei più vicini e l'adulazione di tutti a stento riuscirono a calmarlo. Votieno fu condannato alla pena prevista dal reato di lesa maestà; e Tiberio, più duramente ostinandosi in quella inclemenza verso i rei che gli veniva rimproverata, condannò all'esilio Aquila, imputata di adulterio con Vario Ligure, benché il console designato Lentulo Getico avesse proposto di infliggerle la pena prevista dalla legge Giulia<sup>28</sup>; e fece cancellare dall'albo Apidio Merula, perché non aveva giurato sugli atti del divo Augusto<sup>29</sup>.

43. Poi furono ascoltate le legazioni dei Lacedemoni e dei Messeni riguardo ai diritti del tempio di Diana Limnatide<sup>30</sup>: i Lacedemoni affermavano che il tempio era stato consacrato dai loro antenati su territorio loro, in base alle memorie degli annali e ai carmi dei vati; che però se n'era impadronito Filippo il Macedone, contro il quale si erano battuti, e che in seguito C. Cesare e M. Antonio glielo avevano reso. I Messeni al contrario produssero l'antica divisione del Peloponneso tra i discendenti di Eracle, in conformità della quale al loro re era stato assegnato il territorio di Dentalia, dove sorgeva il tempio: ad attestare la verità del fatto sussistevano iscrizioni in marmo e in bronzo. Se poi ci si voleva appellare alle testimonianze dei poeti e degli annalisti, essi ne disponevano di più numerose e più degne di fede; e la sentenza di Filippo non era stato un atto di forza, ma di giustizia. Identico era stato il giudizio del re Antigono, del console Mummio<sup>31</sup>; così avevano decretato i Milesii, ufficialmente invitati ad arbitrare sulla vertenza, così infine il pretore di Acaia Atidio Gemino. Sicché la sentenza fu a favore dei Messeni.

Gli abitanti di Segesta vennero a sollecitare il restauro del tempio di Venere sul monte di Erice, crollato per antichità, rievocando a proposito della sua origine fatti noti e graditi a Tiberio. Il quale se ne assunse di buon grado la cura, quale consanguineo della dea. Indi fu presa in esame un'istanza dei Marsigliesi, e ci si attenne all'esempio di P. Rutilio<sup>32</sup>, il quale, espulso per legge, fu accolto come cittadino dalla città di Smirne. In base allo stesso diritto, l'esule Vulcacio Mosco era stato accolto tra i cittadini di Marsiglia e aveva lasciato i suoi averi alla loro repubblica, che considerava sua patria.

44. (25 d.C.) Lo stesso anno scomparvero due uomini di nobile lignaggio, Gn. Lentulo e L. Domizio. Per Lentulo era stata fonte di gloria, oltre al consolato e alle insegne trionfali per la vittoria sui Geti, la povertà sopportata con dignità, poi le ingenti ricchezze onestamente conquistate e usate modestamente. A Domizio procurò onore il padre, padrone dei mari durante la guerra civile, poi l'aver aderito al partito di Antonio e infine a quello di Ottaviano. Il nonno era caduto nella battaglia di Farsalo, nella quale aveva combattuto dalla parte degli ottimati. Egli era stato scelto come sposo di Antonia Minore, figlia di Ottavia; in seguito attraversò il fiume Elba e penetrò in Germania più addentro di chiunque prima di lui e per questa impresa ottenne le insegne trionfali. Morì anche L. Antonio, di famiglia molto illustre, ma sventurata. Alla morte del padre Julo, infatti, condannato per l'adulterio con Giulia, Augusto lo confinò, ancora adolescente, a Marsiglia, per mascherare con il pretesto degli studi quello che in realtà era un esilio. Tuttavia ebbe esequie solenni e per decreto del Senato le sue ossa furono deposte nel sepolcro degli Ottavii.

45. Durante lo stesso consolato in Ispagna fu commesso un delitto atroce da un contadino della

regione di Tiermes. Questi improvvisamente per la strada si gettò sul pretore della provincia, L. Pisone, noncurante perché la situazione era tranquilla, e con una sola ferita lo uccise; poi si dette velocemente alla fuga a cavallo e, giunto in una zona di foreste, lasciò il cavallo e inoltratosi in sentieri aspri e inaccessibili, sfuggì agli inseguitori. Ma non riuscì a eluderli a lungo; come fu catturato il cavallo e portato nei villaggi vicini, si scoprì a chi apparteneva.

L'uomo fu scoperto e costretto con la tortura a denunciare i complici, ma gridò nella sua lingua che lo si interrogava invano: che fossero pure chiamati i suoi compagni ad assistere; non v'era sofferenza tanto tremenda da fargli dire la verità. Il giorno seguente, mentre lo si riconduceva all'interrogatorio, si svincolò dalle guardie e picchiò la testa contro una pietra così forte che morì immediatamente. Si ritiene che Pisone sia stato ucciso a seguito d'un complotto degli abitanti di Tiermes; poiché pretendeva che fossero rese all'erario le somme frodate al fisco con troppo rigore perché i barbari lo tollerassero.

46. (26 d.C.) Sotto il consolato di Lentulo Sabino e C. Calvisio furono concesse le insegne trionfali a Poppeo Sabino per aver soggiogato i popoli della Tracia, residenti sui monti, privi di qualsiasi cultura e perciò tanto più indomabili. Oltre al loro carattere, causa della rivolta fu che non volevano saperne del reclutamento e di fornire al nostro esercito i loro giovani migliori, poiché non obbedivano nemmeno ai re se non a piacer loro e, se mandavano ausiliari, volevano che avessero comandanti propri; e del resto non si battevano se non contro popoli vicini. Allora poi s'era sparsa la voce che sarebbero stati separati, mescolati con altre genti e trasferiti in paesi lontani. Prima di impugnare le armi però avevano inviato legati ad attestare la loro amicizia e la loro fedeltà e assicurare che sarebbero rimaste intatte a patto che non fossero provocati con oneri di nuovo genere; se invece si voleva imporre loro la schiavitù come a popoli vinti, non mancavano d'armi né di uomini e soprattutto erano pronti a esser liberi o a morire. E indicavano le fortezze erette in cima alle rupi, dove avevano messo al sicuro i genitori e le mogli. E minacciavano una guerra difficile, aspra e sanguinosa.

47. Fino a che non ebbe radunato tutto l'esercito, Sabino si limitò a rispondere con mitezza; ma non appena giunse Pomponio Labeone con una legione dalla Mesia e il re Remeltace con ausiliari della sua gente, che non era venuta meno alla fedeltà, li aggregò all'esercito già presente e mosse contro i nemici appostati già nelle gole boschive. Alcuni si esponevano con audacia su colli scoperti e il comandante romano, avanzando con i suoi schierati, li respinse facilmente, senza gravi perdite dei barbari, che disponevano di rifugi vicini. Poi, fortificato il campo sul posto, con un forte manipolo occupò il monte che, con un dorsale angusto, liscio e continuo si estendeva fino alla prossima fortezza, protetta da una forza ingente, in parte armata, in parte senza ordine. Mandò subito sagittari scelti contro i più feroci, i quali, secondo il costume locale, scorrazzavano qua e là con canti e danze guerriere. I sagittari fino a che li colpivano da lontano, ne ferirono molti senza subire perdite; ma come avanzarono più vicino, furono improvvisamente scompigliati da una sortita; li accolse a sussidio una coorte di Sigambri, che il comandante romano aveva disposta non lontano, pronta ad ogni pericolo, e non meno terribile per il clamore dei canti e lo strepito delle armi.

48. L'accampamento fu spostato di fronte al nemico, mentre accanto a quello precedente venivano lasciati i Traci che, come ho detto, erano accorsi in nostro aiuto; e fu loro concesso di compiere devastazioni, incendi, di portarsi via prede, a patto che il saccheggio durasse fino a che era giorno e la notte la trascorressero nel campo, vigili e al sicuro. Sulle prime l'ordine fu osservato; più tardi

però si abbandonarono alla gozzoviglia e, carichi di bottino, trascurarono i turni di guardia e, nei piaceri del banchetto, caddero nel sonno e nell'ubriachezza. I nemici, appena si furono accertati della loro negligenza, approntarono due squadre, una per piombare sui saccheggiatori, l'altra per attaccare l'accampamento romano, non perché sperassero di impadronirsene, ma affinché nello strepito, nella pioggia di frecce, ciascuno, intento a mettersi in salvo, non udisse nemmeno il frastuono dell'altro attacco. E preferirono la notte per aumentare il terrore. Quelli che tentavano di oltrepassare il fossato delle legioni furono respinti facilmente, mentre gli ausiliari Traci, atterriti dall'assalto repentino, poiché alcuni dormivano vicino ai ripari, altri erano in giro fuori del campo, furono massacrati con tanto maggior furore in quanto accusati di diserzione e tradimento, poiché avevano preso le armi per render schiavi se stessi e la patria.

49. Il giorno successivo Sabino schierò l'esercito su un terreno pianeggiante, nel caso che i barbari, imbalanziti dal successo della notte precedente, osassero dare battaglia. E poiché non scendevano né dalla fortezza né dai colli adiacenti, incominciò ad accerchiarli congiungendo uno all'altro con un fosso i colli precedentemente muniti, così tracciò un circuito di quattro miglia. Poco a poco, per privare i nemici d'acqua e di foraggio, strinse il circuito, accerchiandoli sempre più da presso; e intanto eresse un terrapieno dal quale scagliare sui nemici ormai vicini pietre, giavellotti e tizzoni accesi. Ma nulla li tormentava quanto la sete, poiché erano un numero ingente di combattenti e di inermi e attingevano tutti alla sola fonte rimasta; e gli armenti che, come usano i barbari, stavano rinchiusi insieme a loro, morivano per mancanza di foraggio: tutt'attorno giacevano i morti, caduti per le ferite o per la sete e tutto era inquinato per il sangue in putrefazione, il fetore, il contagio.

50. A quelle sciagure si aggiunse il male peggiore, la discordia: alcuni proponevano di arrendersi, altri di morire colpendosi a vicenda, altri ancora incitavano a fare un'irruzione, per non cadere invendicati. E non erano soltanto i soldati semplici a proporre pareri contrastanti, ma anche uno dei capi, Dini, un uomo che per l'età avanzata e per lunga esperienza conosceva la forza e la clemenza dei Romani, sosteneva che in quella situazione l'unico rimedio era deporre le armi, e per primo con la moglie e con i figli si consegnò al nemico. Lo seguirono quelli che per l'età e per il sesso erano deboli e chi teneva più alla vita che alla gloria. I giovani invece parteggiavano alcuni per Tarsa, altri per Turesi. Erano decisi, gli uni e gli altri, a morire per la libertà, ma Tarsa, gridando che era meglio affrettare la fine e troncane insieme speranze e timori, diede l'esempio e si cacciò la spada nel petto; e non mancò chi allo stesso modo si diè la morte. Turesi con i suoi attese la notte; ma non ne era ignaro il nostro comandante, e quindi rafforzò le guarnigioni con squadre più folte. La notte scese in un tremendo uragano ed i nemici, ora con grida disordinate ora con cupi silenzi, sgomentavano gli assediati; Sabino allora si dette a girare attorno, a incoraggiare gli uomini, che non offrissero un'occasione ai nemici per clamori sconcertanti e quiete simulata; che ciascuno non si movesse dal suo posto, restasse immobile e non lanciasse frecce a vuoto.

51. I barbari intanto si precipitarono giù a frotte, gettando entro il fossato sassi, travi appuntite col fuoco, rami d'albero; colmavano i fossati con fascine e con i corpi dei morti, alcuni appoggiavano ai bastioni scale e ponti che avevano costruito in precedenza e si aggrappavano a quelli, lottando corpo a corpo con i difensori. I soldati da parte loro li respingevano con gli scudi, li scompigliavano con le frecce, facevano piombare su di loro mucchi di pietre. I nostri speravano nella vittoria ormai vicina, ed erano mossi dal pensiero che, se avessero ceduto, sarebbe stato un disonore infamante; ai barbari dava coraggio la certezza che quella era l'ultima possibilità di salvarsi e, per i

più, la presenza delle madri e delle spose e i loro lamenti. La notte ad alcuni ispirava coraggio, ad altri incuteva terrore; i colpi erano incerti, le ferite imprevedute; non riconoscevano i loro dai nemici e le grida, riecheggiate da tergo tra le gole dei monti, avevano creato un tale scompiglio che i Romani abbandonarono alcune fortificazioni credendole espugnate. E tuttavia i barbari non riuscirono a penetrare se non pochi; gli altri, poiché i più arditi erano caduti o feriti, alla prima luce furono costretti alla resa. Quella degli abitanti vicini fu spontanea; per gli altri, a impedire che fossero soggiogati con la forza o con l'assedio, sopraggiunse l'inverno aspro e prematuro del monte Emo.

52. A Roma la famiglia imperiale era profondamente agitata, ed ebbe inizio la serie di provvedimenti forieri della fine di Agrippina, a cominciare dalla denuncia della cugina, Claudia Pulcra, da parte di Domizio Afro. Questi, recentemente pretore di scarso prestigio, sollecito a segnalarsi con qualsiasi misfatto, l'accusò di contegno immorale, di adulterio con Furnio, di tentato veneficio dell'imperatore e di pratiche magiche. Agrippina, sempre impulsiva e furente per il pericolo della cugina, si recò da Tiberio e lo trovò intento a compiere un sacrificio in onore del padre. Dal che colse lo spunto per esprimergli il suo sdegno: «Non si addice» gli disse «alla stessa persona offrire un sacrificio ad Augusto e perseguitarne i discendenti. Non nelle mute immagini s'è trasfuso il suo spirito divino». Era lei la sua vera immagine, generata da sangue celeste, a intuire il pericolo e indossare vesti di lutto. Inutilmente si prendeva a pretesto Pulcra, la cui unica colpa era quella d'aver incautamente dedicato la sua venerazione ad Agrippina, dimentica di Sosia che per lo stesso motivo fu spinta alla rovina. Come udì queste parole, dal chiuso animo di Tiberio, sfuggì, cosa insolita, un grido. Prese per mano Agrippina e le citò un verso in greco che diceva: «Credi dunque che ti sia fatto torto perché non regni?».

Pulcra e Furnio furono condannati. Afro fu annoverato tra i grandi dell'arte oratoria perché come tale era stato riconosciuto e perché l'imperatore a buon diritto l'aveva definito facondo. In seguito acquistò fama più per l'eloquenza che per la buona condotta e praticò sia l'accusa sia la difesa; ma la vecchiaia lo privò anche di quella dote, perché, divenuto debole di mente, non riusciva più a tacere.

53. Agrippina intanto, tenace nello sdegno, cadde ammalata. Tiberio si recò a farle visita ed ella pianse a lungo in silenzio. Poi incominciò a dirgli parole amare e a supplicarlo che alleviasse la sua solitudine, le trovasse uno sposo: era ancora una donna fiorente e per le donne oneste non c'è altro conforto che nelle nozze; non mancava certamente a Roma qualcuno disposto ad accogliere nella sua casa la vedova, i figli di Germanico. Ma a Tiberio non sfuggiva che cosa poteva significare per lo Stato quella richiesta; tuttavia, per non lasciar trasparire l'irritazione e la paura, nonostante le insistenze di lei, la lasciò senza una risposta: notizie che gli annalisti non hanno riferito, da me attinte dalle memorie della figlia Agrippina, madre di Nerone, la quale ha lasciato scritta per i posteri la storia della sua vita e le vicende dei suoi.

54. Seiano intanto sferrò un colpo più grave a quella donna incauta e dolente; mandò qualcuno a metterla in guardia, apparentemente per amicizia, che per lei era stato preparato il veleno: e perciò evitasse la mensa del suocero. Ed ella, incapace di fingere, distesa a tavola vicino a lui, non parlava, non mostrava un volto sereno, né toccava cibo. Se ne accorse Tiberio, per caso o perché aveva udito qualche cosa, e, per avere una prova sicura, le offrì con le sue mani delle frutta così come erano state preparate, lodandone la qualità. Ed ella, ancor più insospettata, senza toccarle le passò ai servi. Tiberio comunque in sua presenza non disse una parola; ma si rivolse alla madre e le disse che non c'era da meravigliarsi se aveva adottato provvedimenti severi verso colei che lo sospettava di

veneficio. Da questo episodio si sparse la voce che si preparava la morte di lei e che l'imperatore, non osando agire allo scoperto, stava cercando il modo di sopprimerla segretamente.

55. Per dissipare queste voci, l'imperatore assisteva frequentemente alle sedute del Senato; e per molti giorni prestò udienza ai legati dell'Asia, i quali discutevano in quale città fosse più opportuno erigere un tempio in suo onore. Gareggiavano undici città, pari nell'ambizione, benché di diversa importanza; né erano molto diverse le ragioni che adducevano: l'antichità della stirpe, la fedeltà di cui avevano dato prova verso il popolo romano durante le guerre contro Perseo, Aristonico e altri sovrani<sup>33</sup>. Gli abitanti di Ipepa, di Tralles, di Laodicea e di Magnesia furono esclusi come secondarii; e neanche quelli di Ilio, pur riferendosi a Troia, madre di Roma, avevano qualche valore, all'infuori dell'antichità. Si dubitò un poco su Alicarnasso, poiché quei cittadini affermavano che per mille e duecento anni la loro città non aveva mai subito una scossa di terremoto e che avrebbero posto le fondamenta del tempio sulla roccia viva. Si ritenne che gli abitanti di Pergamo avessero già ottenuto abbastanza erigendo un tempio ad Augusto; e infatti su questo si basavano. Gli Efesii e i Milesii parvero sufficientemente impegnati, quelli al culto di Diana, questi di Apollo. Si discusse tra Sardi e Smirne: gli abitanti di Sardi lessero un decreto secondo il quale gli Etruschi risultavano loro consanguinei: vi si leggeva infatti che Tirreno e Lido, figli del re Ati, per l'eccessivo numero del popolo lo avevano diviso: Lido era rimasto nelle terre della patria, a Tirreno era stato dato il mandato di fondare una nuova sede: sia quelli dell'Asia, sia quelli in Italia portavano il nome dei rispettivi capi; in seguito la potenza dei Lidi era aumentata per aver mandato in Grecia popoli, che poi presero il nome da Pelope. Al tempo stesso rievocavano lettere di imperatori e alleanze strette con noi nella guerra macedonica, l'abbondanza dei loro fiumi, il clima moderato e la fecondità dei terreni tutt'attorno.

56. Gli abitanti di Smirne, dal canto loro, si rifacevano alla loro vetustà, sia che la città l'avesse fondata Tantalos, figlio di Giove, o Teseo, lui pure di stirpe divina, oppure una delle Amazzoni; poi passarono a esporre gli argomenti nei quali ponevano maggior fiducia, cioè i servigi da loro prestati al popolo romano, l'aver fornito forze navali, non solo durante le guerre contro lo straniero ma anche in quelle combattute in Italia; per i primi avevano edificato un tempio alla Città di Roma sotto il consolato di M. Porcio<sup>34</sup> e già era salita in alto la potenza di Roma ma non ancora al vertice, dato che allora Cartagine era ancora in piedi ed erano forti i sovrani dell'Asia. Indi citavano la testimonianza di Silla: quando il suo esercito si trovò in una situazione gravissima per il rigore dell'inverno e la penuria di indumenti, come la notizia fu comunicata all'assemblea di Smirne, tutti i presenti si spogliarono di quanto avevano indosso e lo mandarono alle nostre legioni. Sicché, invitati a votare, i senatori dettero la preferenza agli abitanti di Smirne. Vibio Marso inoltre propose che a M. Lepido, al quale era stata assegnata quella provincia, si aggiungesse un legato in soprannumero, incaricato di assumere la custodia del tempio; e poiché Lepido, per modestia, si rifiutava di sceglierlo personalmente, per sorteggio fu nominato l'ex pretore Valerio Nasone.

57. L'imperatore intanto attuò un proponimento lungamente meditato e varie volte rinviato: sotto il pretesto di dedicare un tempio a Giove a Capua e uno ad Augusto a Nola, decise di stabilirsi lontano da Roma. Conforme alla maggior parte degli autori, ho attribuito anch'io queU'allontanamento alle trame di Seiano; tuttavia, se si considera che dopo l'uccisione di questo, Tiberio seguì a vivere per sei anni ancora in quell'isolamento, più volte sono stato indotto a chiedermi se non sia più esatto riferire il fatto a lui stesso, al suo desiderio di nascondere in luoghi

lontani la sua crudeltà e le sue libidini, mentre in effetti le palesava. C'è stato anche chi ha ritenuto che da vecchio si vergognasse del suo aspetto: era molto alto e gracile, curve le spalle, calvo il capo, il volto cosparso di ulcere e spesso impiestrato di unguenti e del resto già nel suo ritiro a Rodi aveva preso a sfuggire alle compagnie e a tener nascosti i suoi turpi piaceri. S'è detto anche che si sia allontanato per sottrarsi al dispotismo della madre, con la quale non voleva dividere il potere e che non poteva allontanare, poiché quel potere l'aveva ricevuto in dono da lei. Infatti Augusto aveva esitato se mettere alla testa dell'impero Germanico, che era nipote di sua sorella e da tutti portato alle stelle; ma che, per compiacenza alle preghiere della moglie, aveva fatto adottare Germanico da Tiberio e lui stesso aveva adottato Tiberio; cosa che Augusta gli rinfacciava e gliene chiedeva conto.

58. Partì con un seguito limitato: un solo senatore, ex console ed esperto di diritto; un cavaliere romano, di famiglia illustre, Curzio Attico, oltre Seiano; gli altri erano studiosi, per la maggior parte Greci, che avrebbero dovuto distrarlo con la loro conversazione. Gli astrologi affermavano che Tiberio era partito da Roma in tale congiunzione di astri che gli sarebbe stato negato il ritorno; e ciò provocò la rovina di molti, i quali, interpretando il presagio come se la sua fine fosse imminente, ne discorrevano in giro: certo non prevedevano la eventualità incredibile che volontariamente sarebbe rimasto lontano dalla patria per undici anni. Poi fu evidente quanto sia breve il confine tra la scienza e l'errore e di quale oscurità sia avvolto il vero; infatti, che non sarebbe più tornato nell'Urbe non fu detto a caso, ma tutto il resto non lo prevedero, poiché egli pervenne all'estrema vecchiaia in qualche località di campagna non lontana o in qualche spiaggia, e spesso si spinse appena fuori delle mura.

59. In quei giorni Tiberio corse per caso un grave pericolo, il che aumentò le voci e offrì a lui motivo per fidarsi ancor più della fedeltà e della devozione di Seiano. Si trovavano a cena in una grotta naturale, nella villa chiamata Spelonca<sup>35</sup>, tra il mare di Amincla e le montagne di Fondi, ed ecco dall'ingresso precipitarono alcuni massi, che seppellirono qualche servo. Ne seguì un terrore generale e la fuga dei commensali. Seiano, piegato il ginocchio, col viso e con le mani si protese sopra l'imperatore e gli fece scudo contro la caduta delle pietre, e in quell'atteggiamento fu trovato dai militari che erano accorsi in aiuto; tanto più dopo questo fatto, benché i suoi consigli fossero perniciosi, fu ascoltato con fiducia, come persona noncurante di sé. Nei confronti dei figli di Germanico si atteggiava a giudice imparziale, ma segretamente istigava alcuni a presentarsi come accusatori e diffamava soprattutto Nerone, che era il più vicino alla successione, e che l'età giovanile, ad onta del suo carattere moderato, spesso induceva a non rendersi conto del momento, mentre clienti e liberti, impazienti di accaparrarsi potere, lo incoraggiavano a dar prova d'animo retto e fiducioso: a questo anelava il popolo romano, questo desiderava l'esercito, né avrebbe osato nulla contro di lui Seiano, che ora si valeva della tolleranza d'un vecchio e dell'indolenza d'un giovinetto.

60. Nell'udire queste parole e altre simili, Nerone, pur senza alcuna intenzione malvagia, a volte si lasciava sfuggire incautamente parole arroganti; le guardie addette a lui le riferivano esagerandole né a Nerone era possibile difendersi, e davano luogo a varie forme di inquietudine. Infatti uno evitava d'incontrarlo, un altro, dopo avergli ricambiato il saluto, immediatamente voltava strada, moltissimi lasciavano a mezzo una conversazione appena iniziata, mentre i fautori di Seiano, che si trovavano presenti, restavano per prendersi gioco di lui. Tiberio gli mostrava un volto aggrottato oppure un sorriso artefatto; sia che il giovane parlasse, sia che tacesse e delle parole e del silenzio gli si faceva una colpa. E nemmeno di notte era al sicuro, perché la sposa riferiva il sonno, le veglie,

i sospiri alla madre Livia e questa a Seiano<sup>36</sup>; e questi attirò dalla sua parte anche il fratello di Nerone, Druso, ispirandogli la speranza del principato se avesse tolto di mezzo il fratello maggiore, che si trovava in una posizione insicura. L'animo violento di Druso, oltre alla brama di potere e ai soliti dissidii tra fratelli, era acceso d'invidia perché la madre, Agrippina, aveva una predilezione per Nerone. E tuttavia Seiano favoriva Druso, ma non tanto da non maturare anche contro di lui il seme della rovina futura, conoscendo il suo carattere impulsivo e facile a cadere nelle insidie.

61. Alla fine dell'anno vennero a mancare due personalità eminenti, Asinio Agrippa, di famiglia illustre ed antica e non degenerare con la sua condotta, e Q. Aterio, di famiglia senatoria, e famoso per la sua eloquenza, fino a che visse. I documenti del suo ingegno peraltro non sono stati conservati. In effetti egli eccelleva per il calore dell'oratoria più che per l'arte e mentre l'applicazione e la tecnica per gli altri aumentano di valore con il passare del tempo, la parola di Aterio canora e fluente si sparse con lui.

62. Sotto il consolato di M. Licinio e di L. Calpurnio un massacro imprevisto fu pari ai disastri di guerre imponenti ed ebbe inizio e fine quasi nello stesso istante. Un certo Attilio, nato da liberti, aveva iniziato a Fidene la costruzione d'un anfiteatro nel quale intendeva rappresentare uno spettacolo di gladiatori; ma poiché s'era messo in quell'impresa non per dovizia di mezzi né per ambizione municipale, ma soltanto con la mira del sordido guadagno, non aveva posto solide fondamenta all'edificio né una struttura lignea sufficientemente salda. Affluirono in molti, avidi di quel tipo di spettacoli, tanto più perché sotto l'impero di Tiberio ne erano stati tenuti a digiuno: uomini e donne di tutte le età, numerosi per la vicinanza del luogo, sicché più grave fu il disastro, quando l'edificio cedette e poi crollò mentre era affollatissimo, precipitando parte all'interno, parte verso l'esterno, trascinando con sé e schiacciando moltissime persone, sia i presenti che assistevano allo spettacolo sia altri che si trovavano intorno. Quelli che erano periti subito al primo momento del crollo si sottrassero alle sofferenze, ma sono più da compatire quelli che, mutilati d'una parte del corpo, vivevano ancora o quelli che riconoscevano i coniugi o i figli, alla vista fino a che era giorno, dagli urli e dai lamenti quando scese la notte. Altri infine, chiamati dalla notizia, piangevano chi un fratello, chi un congiunto, un altro i genitori; e quelli i cui amici o parenti per qualche ragione erano assenti temevano egualmente; e fino a che non fu accertato quali fossero le vittime della sciagura, il timore fu ancor più diffuso per l'incertezza.

63. Quando si incominciò a rimuovere le macerie, accorsero moltissimi ad abbracciare, a baciare i morti e più volte si verificò un litigio quando il volto sfigurato o l'aspetto e l'età inducevano all'errore coloro che tentavano il riconoscimento. In quella sciagura furono mutilate o schiacciate cinquantamila persone; e in seguito un decreto senatoriale stabilì che nessuno potesse dare spettacoli di gladiatori se possedeva meno di quattrocentomila sesterzi né si edificassero anfiteatri senza una verifica della solidità del terreno. Attilio fu mandato in esilio. Al momento del massacro si spalancarono le dimore degli abbienti, furono offerti medici e medicamenti, e in quei giorni la città, benché di mesto aspetto, sembrava aver riacquisito il costume d'un tempo, quando, dopo le battaglie si soccorrevano i feriti con cure e aiuti in denaro.

64. Non s'era ancora spenta l'emozione di quella sciagura, quando un incendio di inusitata veemenza colpì la città e andò a fuoco il monte Celio; dicevano che era un anno infausto e che il principe aveva preso la decisione di partire sotto cattivi auspici; come suol fare la gente, gli

avrebbero attribuito a colpa fatti avvenuti per caso, se Cesare non vi avesse posto rimedio distribuendo somme a risarcimento dei danni. Cittadini illustri gli resero grazie in Senato e vi fu vivo consenso nel popolo per il fatto che aveva beneficato con i soccorsi anche persone ignote che aveva cercato volontariamente, senza sollecitazioni o preghiere dei famigliari. Alcuni proposero che per il futuro il monte Celio prendesse il nome di Augusto, poiché mentre tutt'attorno divampavano le fiamme, soltanto la statua di Tiberio, che si trovava nella dimora del senatore Junio, era rimasta intatta. Un tempo era avvenuto lo stesso a Claudia Quinta<sup>37</sup>, la cui statua, sfuggita per due volte alla furia delle fiamme, i nostri maggiori l'avevano consacrata nel tempio della Madre degli dèi: i Claudii erano una famiglia sacra e gradita agli dèi ed era bene consacrare il luogo dove gli dèi avevano dimostrato al principe un onore così alto.

65. Forse non è inopportuno raccontare che quel colle in antico si chiamava Querquetulano, poiché era folto e fecondo di quella specie d'alberi; poi fu chiamato Celio da Cele Vibenna, comandante del popolo etrusco, che, avendo portato aiuti, aveva ricevuto quella sede da Tarquinio Prisco o forse da un altro dei re; su questo punto infatti gli autori dissentono. Non sono incerte invece tutte le altre notizie, cioè che quelle schiere molto numerose abitarono anche in pianura, nei pressi del Foro; di conseguenza il quartiere, dal nome di quegli stranieri, fu detto Vicus Tuscus.

66. Mentre la sollecitudine dei notabili e la generosità del principe avevano sollevato le vittime della sciagura, imperversava ogni dì più veemente e senza tregua l'accanimento degli accusatori. Varo Quintilio, persona abbiente e parente dell'imperatore, era stato preso di mira da Domizio Afro, che già aveva fatto condannare la madre di lui, Claudia Pulcra; nessuno si mostrava sorpreso del fatto che, dopo aver sofferto a lungo l'indigenza e dopo il recente compenso malamente sperperato, si accingesse a commettere altre iniquità. Mentre suscitava immensa sorpresa il fatto che avesse associato all'accusa Publio Dolabella; questi discendeva da antenati illustri ed era parente di Varo, ma disonorava la propria nobiltà e trascinava in basso il proprio sangue. Il Senato però resistette e deliberò che bisognasse attendere l'imperatore, cosa che, in quei momenti, rappresentava l'unico rifugio contro sciagure imminenti.

67. Cesare intanto, dopo aver dedicato i templi in Campania, pur avendo ingiunto con un editto che nessuno disturbasse il suo riposo, e impedito l'afflusso di cittadini con un cordone di soldati, ciononostante prese in odio i municipi, le colonie e tutti i siti del continente e andò a nascondersi nell'isola di Capri, separata dall'estremità della penisola di Sorrento da tre miglia di mare. Sono incline a ritenere che quella solitudine gli fosse piaciuta soprattutto perché le coste tutt'attorno sono prive di porti e offrono appena riparo a piccoli navigli; né alcuno può approdare senza che lo vedano le guardie. La temperatura d'inverno è molto mite perché un monte protegge l'isola dalla furia dei venti; d'estate poi è molto piacevole, perché l'isola è volta al favonio e circondata da mare aperto; la vista si apriva su un golfo stupendo, prima che l'eruzione del Vesuvio<sup>38</sup> deformasse l'aspetto dei luoghi. Secondo la tradizione, quella regione appartenne ai Greci e Capri era abitata dai Teleboi. Ma Tiberio la comprese entro gli edifici e i nomi di dodici ville e quanto prima era impegnato negli affari di governo tanto ora si svigoriva in piaceri segreti e deplorabile ozio. Durava però in lui la tendenza al sospetto e, al tempo stesso, alla credulità; e Seiano, che già in città la fomentava, ora la eccitava più attivamente, senza più nascondere le sue trame a danno di Agrippina e di Nerone. Un soldato addetto alle loro persone prendeva nota, come in un diario, delle ambasciate, le visite, di tutto ciò, infine, che facevano o dicevano, in pubblico o in privato; e c'erano persone appositamente

istruite a consigliar loro di rifugiarsi presso gli eserciti in Germania oppure, quando il Foro era più affollato, di abbracciare la statua del divo Augusto e invocare l'aiuto del Senato e del popolo: cose che essi non si sarebbero sognati di fare, ma che invece si attribuivano loro, come se si apprestassero a farle.

68. (28 d.C.) Il consolato di Giunio Silano e Silio Nerva ebbe un inizio sinistro: fu tratto in carcere un illustre cavaliere romano, Titio Sabino, perché era stato amico di Germanico. Non aveva mancato mai di trattare con rispetto la vedova e i figli di lui, frequentava la loro casa, li accompagnava in pubblico, unico di tanti clienti e per questa ragione elogiato dagli onesti, malvisto dai malvagi. Latinio Laziare, Porcio Catone, Petilio Rufo, M. Opsio, tutti ex pretori, si scagliarono contro di lui per la brama d'esser consoli, carica alla quale non si accedeva se non per il tramite di Seiano: e il favore di Seiano non si otteneva che con il delitto. Si accordarono tra loro che Laziare, che aveva qualche rapporto con Sabino, congegnasse la trama; gli altri avrebbero agito da testimoni e in seguito avrebbero sporto la denuncia. Laziare dunque incominciò a pronunciare a caso qualche discorso, poi a encomiare la fedeltà di Sabino perché non aveva abbandonato una famiglia altolocata nel momento della sventura, come avevano fatto gli altri e poi parlava con devozione di Germanico e compiangeva Agrippina. E poiché Sabino, sensibile nella sventura com'è l'animo umano, si sciolse in lacrime, si associò ai suoi lamenti e, fattosi più ardito, biasimò Seiano, deplorò la sua crudeltà, la sua superbia, le sue mire; e non si astenne neppure dal criticare Tiberio. Questo genere di discorsi, quasi fosse uno scambio di confidenze segrete, creò tra loro una specie di amicizia intima. E non passò molto tempo che fu Sabino a cercare Laziare, a frequentare la sua casa, a confidargli i suoi dolori come all'amico più sicuro.

69. Le persone da me nominate si consultarono per far sì che quei discorsi fossero uditi da più persone; il luogo dove s'incontravano, infatti, doveva apparire sempre completamente isolato; e, se si mettevano dietro la porta, c'era da temere d'esser visti o che un rumore casuale destasse sospetto. I tre senatori allora si nascondono tra il tetto e il soffitto, nascondiglio non meno turpe di quanto fosse esecrando il loro tranello; e accostano l'orecchio ai buchi e alle fessure. Laziare intanto s'imbatte in Sabino per la strada, e, come per raccontargli un caso recentemente appreso, se lo porta a casa, in camera; e agli avvenimenti trascorsi e presenti, che erano già sufficienti, ne aggiunge di nuovi e terribili. Quello fa altrettanto, anzi, si dilunga, dato che una volta dato sfogo alle proprie afflizioni, è difficile indursi a tacere. Subito fu compilata la denuncia e inviata all'imperatore una lettera, nella quale riferirono come s'era svolta la trama e le proprie azioni abbiette. In nessun'altra occasione la città rimase più inquieta e spaventata; ciascuno simulava anche con le persone intime, si evitavano riunioni e colloqui, per paura d'esser uditi da persone note e da ignoti; si guardavano con diffidenza persino le cose mute e inanimate, come il tetto e le pareti.

70. Nella lettera del primo dell'anno, Cesare formulò i voti delle calende di gennaio, poi passò a parlare di Sabino, accusandolo d'aver corrotto alcuni dei liberti e d'aver cercato di sopprimerlo; e in modo esplicito ne sollecitò la condanna. Cosa che avvenne senza indugio; il condannato, mentre lo portavano all'esecuzione, pur avendo la veste tirata sopra la bocca e la gola legata, per quanto gli era possibile si sforzava di gridare che così incominciava l'anno nuovo, che queste vittime si immolavano a Seiano. Ma ovunque volgesse gli occhi, ovunque cadessero le sue parole, non c'era che fuga e deserto; le strade, le piazze si vuotavano. Alcuni però tornavano indietro, si facevano vedere, impauriti del fatto stesso d'aver paura. Quale giorno sarebbe trascorso senza un supplizio, si

chiedevano, se perfino tra le cerimonie e gli auguri, in quella festività nella quale era costume astenersi anche da parole profane, si esponevano le catene e il capestro? Se Tiberio aveva sfidato una disapprovazione così forte, un motivo ci doveva essere: certamente ci aveva pensato su, aveva studiato la cosa, affinché non si credesse che qualcosa potesse impedire ai nuovi magistrati, come aprivano i templi e i santuari, di aprire anche le prigioni. Seguì una lettera di ringraziamenti ai senatori perché avevano punito un uomo nocivo alla repubblica; aggiungeva che la sua vita era turbata da timori e che sospettava insidie da parte dei suoi nemici; nessuno dubitò che alludesse a Nerone e ad Agrippina.

71. Se non mi fossi proposto di raccontare ogni fatto nell'anno in cui è accaduto, vorrei anticipare un avvenimento e narrare subito la fine di Lucanio, di Opsio e degli altri inventori di quell'inganno, non solo dopo la morte di Gaio Cesare, ma mentre viveva ancora Tiberio; questi non voleva che gli strumenti dei suoi crimini fossero distrutti da altri, perché ormai sazio o perché gli se n'erano offerti di nuovi per lo stesso fine; e perciò si disfaceva di quelli precedenti. Ma queste e altre pene dei colpevoli le riferirò a suo tempo. Asinio Gallo, dei cui figli Agrippina era zia materna<sup>39</sup>, espose il parere che si dovesse chiedere all'imperatore di comunicare al Senato i suoi timori e consentire che fossero rimossi. Ma nessuna delle virtù che riteneva di possedere Tiberio valutava tanto quanto la capacità di simulare; e di conseguenza tanto più gli dispiacque che trapelasse ciò che non voleva lasciar apparire. Lo placò Seiano, non per amore di Asinio Gallo, ma per stare a vedere il risultato delle esitazioni del principe: sapeva bene che era lento nel riflettere, ma quando la sua collera prorompeva, a parole sferzanti si accompagnavano azioni crudeli. Negli stessi giorni morì Giulia, nipote di Augusto<sup>40</sup>, che, condannata per adulterio, era stata relegata nell'isola Tremiti, non lontana dalle coste dell'Àpulia. Qui sopportò per vent'anni l'esilio; provvide al suo sostentamento Augusta, la quale, dopo aver soppresso i figliastri nel fiore degli anni, ostentava misericordia verso quelli che si trovavano in disgrazia.

72. (28 d.C.) L'anno stesso i Frisii, una popolazione che abitava al di là del Reno, infransero la pace, non tollerando la nostra avidità più che il servaggio. Druso aveva imposto loro un tributo modico, adeguato alla pochezza dei loro beni; dovevano consegnare pelli bovine per uso dell'esercito, senza che nessuno si curasse di controllarne la solidità né l'ampiezza, fino a che Olemnio, uno dei primipilari, incaricato di governare la Frisia, scelse delle pelli di bisonte come misura di quelle che si sarebbero dovute ricevere. La cosa, che sarebbe stata gravosa per altri popoli, era difficilmente tollerabile per i Germani, i quali nelle foreste hanno animali selvaggi di grandi proporzioni, mentre quelli domestici sono di misura modesta. Sicché sulle prime consegnarono i buoi stessi, poi i campi, alla fine le mogli e i figli come schiavi. Ne conseguirono sdegno e proteste, e, dato che non si apportava rimedio, ricorsero alla guerra. I militari che si presentarono per riscuotere il tributo furono catturati e crocifissi; Olemnio sfuggì alla furia dei barbari e fu accolto in un castello chiamato Flevo; qui una forza considerevole di cittadini e di alleati difendeva le coste dell'Oceano.

73. Come questi fatti furono comunicati a L. Apronio, propretore della Germania Inferiore, chiamò dalla provincia Superiore alcuni drappelli delle legioni e soldati scelti di cavalleria ausiliaria e di fanteria e lanciò contro i Frisi l'uno e l'altro esercito, trasportato sul Reno, quando l'assedio alla fortezza già era stato tolto e i ribelli si erano ritirati per difendere il loro territorio. Poi costruì robusti argini e ponti sugli estuari vicini affinché potessero attraversarli forze più pesanti.

Quindi, avendo trovato dei guadi, ordinò ai Canninefati ed a quei fanti Germani che combattevano con i nostri, di accerchiare i nemici da tergo; ma questi, già in formazione di battaglia, respinsero le squadre alleate e i cavalieri delle legioni inviati in aiuto. Allora furono mandate tre coorti leggere, poi due e dopo un certo intervallo la cavalleria delle ali: forze sufficientemente valide, se avessero incalzato tutti compatti, ma irrompendo a scaglioni non avevano dato coraggio a quelli sgomenti e venivano travolti dal terrore dei fuggiaschi. Il capo affidò a Cetego Labeone, legato della quinta legione, quel che restava degli ausiliari; ma questi a sua volta, trovandosi in pericolo per la situazione insicura dei suoi, inviò messi a implorare l'aiuto delle legioni. Accorrono per primi i soldati della quinta e con un'aspra battaglia respingono il nemico, poi raccolgono le ali della coorte, stremate per le ferite. Il generale romano non si lanciò alla vendetta né dette sepoltura ai morti, benché fossero caduti molti tribuni e prefetti e i più eminenti dei centurioni. Dai disertori poi si seppe che novecento Romani che avevano seguito a combattere fino all'indomani, furono massacrati nei pressi della foresta detta di Buduenna; e un altro stuolo di quattrocento uomini, che avevano occupato un terreno di Cruptorige, nostro antico militare, per la paura d'esser traditi, s'erano uccisi a vicenda.

74. Da allora il nome dei Frisi acquistò rinomanza tra i Germani, mentre Tiberio teneva nascoste le perdite per non affidare ad alcuno la guerra, né il Senato si curava del disonore dell'impero nei territori estremi. Gli animi erano dominati dal terrore di ciò che accadeva all'interno e si cercava di salvarsi solo con l'adulazione. Così, benché avessero vari argomenti su cui deliberare, i senatori decretarono di innalzare un'ara alla Clemenza, una all'Amicizia e attorno furono erette statue dell'imperatore e di Seiano e con frequenti suppliche li pregavano di concedersi alla vista. Essi tuttavia non si presentarono nell'Urbe e neppure nei dintorni; parve loro sufficiente lasciare l'isola e farsi vedere in Campania. Là convennero senatori, equestri e la plebe in gran numero, tutti ansiosi d'incontrare Seiano, ottenere udienza dal quale era molto difficile e ci si riusciva solo attraverso intrighi o se si era complici dei suoi piani. Ormai nessuno dubitava che la sua arroganza era aumentata, nel constatare quello sfacciato servilismo; a Roma si è abituati a veder gente e l'ampiezza della città impedisce di sapere a quali faccende ciascuno sia diretto; là invece persone distese nei campi o sulla spiaggia senza distinzione sopportavano per giorni e notti la tracotanza degli inservienti, fino a che anche questo fu loro vietato. E tornarono a Roma, angustati quelli che Seiano non aveva degnato d'una parola né d'uno sguardo, stolidamente contenti invece coloro sui quali incombeva la tragica fine d'una infausta amicizia.

75. Tiberio intanto ordinò che fossero celebrate in Roma le nozze della nipote Agrippina<sup>41</sup>, figlia di Germanico, che personalmente aveva concessa a Gn. Domizio. In Domizio, oltre all'antichità della stirpe, aveva scelto un consanguineo dei Cesari; poiché sua nonna era Ottavia e attraverso di lei vantava Augusto come prozio<sup>42</sup>.

# Libri quinti fragmentum

I. Rubellio et Fufio consulibus, quorum utrique Geminus cognomentum erat, Iulia Augusta mortem obiit, aetate extrema, nobilitatis per Claudiam familiam et adoptione Liviorum Iuliorumque clarissimae. Primum ei matrimonium et liberi fuere cum Tiberio Nerone, qui bello Perusino profugus, pace inter Sex. Pompeium ac triumviros pacta in urbem rediit. Exin Caesar cupidine formae aufert marito, incertum an invitam, adeo properus, ut ne spatio quidem ad enitendum dato penatibus suis gravidam induxerit. Nullam posthac subolem edidit, sed sanguini Augusti per coniunctionem Agrippinae et Germanici adnexa communes pronepotes habuit. Sanctitate domus priscum ad morem, comis ultra quam antiquis feminis probatum, mater impotens, uxor facilis et cum artibus mariti, simulatione filii bene composita. Funus eius modicum, testamentum diu inritum fuit. Laudata est pro rostris a C. Caesare pronepote, qui mox rerum potitus est.

II. At Tiberius, quod supremis in matrem officiis defuisset, nihil mutata amoenitate vitae, magnitudinem negotiorum per litteras excusavit, honoresque memoriae eius ab senatu large decretos quasi per modestiam imminuit, paucis admodum receptis et addito, ne caelestis religio decerneretur: sic ipsam maluisse. Quin et parte eiusdem epistulae increpuit amicitias muliebres, Fufium consulem oblique perstringens. Is gratia Augustae floruerat, aptus alliciendis feminarum animis, dicax idem et Tiberium acerbis facetiis inridere solitus, quarum apud praepotentes in longum memoria est.

III. Ceterum ex eo praerupta iam et urgens dominatio. Nam incolumi Augusta erat adhuc perfugium, quia Tiberio inveteratum erga matrem obsequium neque Seianus audebat auctoritati parentis anteire: tunc velut frenis exsoluti proruperunt, missaeque in Agrippinam ac Neronem litterae, quas pridem allatas et cohibitas ab Augusta credidit vulgus: haud enim multum post mortem eius recitatae sunt. Verba inerant quaesita asperitate, sed non arma, non rerum novarum Studium, amores iuvenum et impudicitiam nepoti obieetabat. In nurum, ne id quidem confingere ausus, adrogantiam oris et contumacem animum incusavit, magno senatus pavore ac silentio, donec pauci, quis nulla ex honesto spes (et publica mala singulis in occasionem gratiae trahuntur), ut referretur postulavere, promptissimo Cotta Messalino cum atroci sententia. Sed aliis a primoribus maximeque a magistratibus trepidabatur: quippe Tiberius, etsi infense invectus, cetera ambigua reliquerat.

IV. Fuit in senatu Iunius Rusticus, componendis patrum actis delectus a Caesare eoque meditationes eius introspicere creditus. Is fatali quodam motu (neque enim ante specimen constantiae dederat) seu prava sollertia, dum imminentium oblitus incerta pavet, inserere se dubitantibus ac monere cónsules, ne relationem inciperent; disserebatque brevibus momentis summa verti: posse quandoque <domus> Germanici exitium paenitentiae <esse> seni. Simul populus effigies Agrippinae ac Neronis gerens circumstetit curiam festisque in Caesarem om<i>nibus falsas litteras et principe invito exitium domui eius intendi clamitat. Ita nihil triste ilio die patratum. Ferebantur etiam sub nominibus consularium fictae in Seianum sententiae, exercentibus plerisque per occultum atque eo procacius libidinem ingeniorum. Unde illi ira violentior et materies criminandi: spretum dolorem principis ab senatu, descivisse populum; audiri iam et legi novas contiones, nova patrum consulta; quid reliquum nisi ut caperent ferrum et, quorum imagines pro vexillis secuti forent, duces imperatoresque deligerent?

V. Igitur Caesar repetitis adversum nepotem et nurum probris increpitaque per edictum plebe,

questus apud patres quod fraude unius senatoris imperatoria maiestas elusa publice foret, integra tamen sibi cuncta postulavit. Nec ultra deliberatum, quo minus non quidem extrema decernerent (id enim vetitum), sed paratos ad ultionem vi principis impediri testarentur.

[...]

# Frammento del Libro quinto<sup>1</sup>

1. (29 d.C.) Sotto il consolato di Rubellio e Fufio, entrambi soprannominati Gemino, morì Giulia Augusta, giunta ad estrema vecchiezza, di nobiltà eccelsa sia per la nascita dai Claudii, sia per l'adozione da parte dei Livii e dei Giuli<sup>2</sup>. Sposò in prime nozze Tiberio Claudio Nerone, fuggito dopo la guerra di Perugia e rientrato a Roma dopo la pace tra Sesto Pompeo e i triumviri. Ottaviano, preso dalla sua bellezza, la portò via al marito, non si sa se con il suo consenso. La condusse nella sua casa con tale fretta da non lasciarle il tempo di partorire il bambino di cui era gravida. Dopo di allora non ebbe più figli, ma, legata ad Augusto per le nozze di Agrippina con Germanico, ebbe nipoti in comune con lui<sup>3</sup>. Per la dignità della vita familiare si conformò al costume antico; fu più amabile di quanto si permettesse un tempo alle donne, madre autoritaria, moglie indulgente, perfettamente adeguata alle astuzie del marito, alla simulazione del figlio. Ebbe un funerale modesto e per lungo tempo non fu data esecuzione al suo testamento. Pronunciò l'elogio dai rostri il pronipote Caio Cesare, che in seguito salì al potere.

2. Tiberio si scusò per lettera di non aver partecipato alle esequie della madre, non modificando in nulla i piaceri della sua esistenza, e addusse per giustificarsi la gravità dei suoi impegni. Diminuí quasi per modestia le onoranze decretate con larghezza dal Senato alla memoria di lei; ne accettò solo poche e aggiunse che non si doveva decretarle l'apoteosi, poiché ella avrebbe voluto così. Anzi, in una parte della lettera medesima deplorò le amicizie femminili; biasimo allusivo al console Fufio, il quale aveva fatto carriera grazie alla protezione dell'Augusta, abile com'era a ingraziarsi l'animo delle donne e al tempo stesso faceto e solito a schernire Tiberio con celie pungenti; cosa di cui i potenti serbano a lungo memoria.

3. Da quel giorno la tirannide si fece insopportabile, opprimente: fino a che viveva l'Augusta c'era ancora un rifugio, poiché Tiberio aveva una soggezione radicata verso la madre e Seiano non si permetteva di anteporre la propria autorità a quella di lei; ma in seguito, quasi avessero spezzato un freno, non conobbero limiti. Fu inviata una lettera contro Agrippina e Nerone, che, secondo l'opinione pubblica, era stata composta già in precedenza, ma Augusta l'aveva fermata. Infatti, fu resa nota poco dopo la sua morte. Conteneva parole d'una durezza straordinaria, ma non conteneva accusa di moti armati o rivoluzionari: l'imperatore rimproverava il nipote di omosessualità e di condotta immorale. Non osando inventare alcunché di simile nei confronti della nuora, l'accusò di carattere intemperante e superbo. I senatori atterriti tacquero. Fino a che alcuni di quelli che non sperano nel bene e traggono vantaggio dalle sventure pubbliche chiesero che si discutesse su la questione. Cotta Messalino parlò per primo ed espone un parere feroce. Ma gli altri, i notabili e specie i magistrati, tremavano; poiché Tiberio si era espresso con grande asprezza, ma sul resto non s'era pronunciato.

4. C'era in Senato Giunio Rustico, che Tiberio aveva scelto per redigere gli atti del Senato e per questa ragione si riteneva che fosse addentro nei suoi pensieri. Questi, quasi mosso da un impulso fatale – poiché prima non aveva mai dato prova di forza d'animo – oppure per una malintesa astuzia, trascurando i pericoli imminenti e temendo quelli incerti, si schierò con coloro che apparivano esitanti e invitò i consoli a non aprire il dibattito; in brevi istanti, disse, situazioni della massima importanza si possono capovolgere; poteva accadere che il vecchio si pentisse d'aver sterminato la

famiglia di Germanico. Nello stesso momento il popolo, innalzando ritratti di Agrippina e di Nerone, circonda la Curia e grida che la lettera è falsa e che si cerca di distruggere la famiglia dell'imperatore senza il suo consenso. Così quel giorno non furono emesse deliberazioni nefaste; sotto il nome di alcuni consolari furono anche divulgate false opinioni avverse a Seiano, nelle quali alcuni esprimevano occultamente, e quindi con odio ancor più violento, le loro indegne brame. Ne conseguì l'ira ancor più furibonda di Seiano e nuovi motivi di denunce: il Senato non teneva alcun conto del dolore del principe, il popolo scendeva in rivolta; che cosa mancava ancora che prendessero le armi e seguissero come loro capi quelli di cui avevano inalberato i ritratti a guisa di stendardi?

5. L'imperatore ribadì le accuse contro il nipote e la nuora e in un editto si dolse amaramente con la plebe e si lamentò con i senatori perché per la malizia d'uno solo di loro si fosse pubblicamente mancato alla maestà dell'imperatore; tuttavia chiese che ogni decisione fosse lasciata interamente a lui. Dopo di che non furono emesse deliberazioni di sorta, non solo quelle estreme, poiché era vietato, ma non si poté neppure dichiarare che, pronti ad infliggere la pena, i senatori ne erano stati impediti dalla volontà del principe.

[...]

# Liber sextus

V. 6. ... Quattuor et quadraginta orationes super ea re habitae, ex quis ob metum paucae, plures adsuetudine...

«... mihi pudorem aut Seiano invidiam allaturum censi. Versa est fortuna, et ille quidem, qui collegam et generum adsciverat, sibi ignoscit; ceteri, quem per dedecora fovere, cum scelere insectantur. Miserius sit ob amicitiam accusari an amicum accusare, haud discreverim. Non crudelitatem, non clementiam cuiusquam experiar, sed liber et mihi ipsi probatus antibo periculum. Vos obtestor, ne memoriam nostri per maerorem quam laeti retineatis, adiciendo me quoque iis, qui fine egregio publica mala effugerunt.»

V. 7. Tunc singulos, ut cuique adsistere adloqui animus erat, retinens aut dimittens partem diei absumpsit, multoque adhuc coetu et cunctis intrepidum vultum eius spectantibus, cum superesse tempus novissimis crederent, gladio, quem sinu abdiderat, incubuit. Neque Caesar ullis criminibus aut probris defunctum insectatus est, cum in Blaesum multa foedaque incusavisset.

V. 8. Relatum inde de P. Vitellio et Pomponio Secundo. Ilium indices arguebant claustra aerarii, cui praefectus erat, et militarem pecuniam rebus novis obtulisse; huic a Considio praetura functo obiectabatur Aelii Galli amicitia, qui punito Seiano in hortos Pomponii quasi fidissimum ad subsidium perfugisset. Neque aliud periclitantibus auxilii quam in fratrum constantia fuit, qui vades exstitere. Mox crebris prolationibus spem ac metum iuxta gravatus Vitellius petito per speciem studiorum scalpro levem ictum venis intulit vitamque aegritudine animi finivit. At Pomponius multa morum elegantia et ingenio inlustri, dum adversam fortunam aequus tolerat, Tiberio superstes fuit.

V. 9. Placitum posthac, ut in reliquos Seiani liberos adverteretur, vanescente quamquam plebis ira ac plerisque per priora supplicia lenitis. Igitur portantur in carcerem filius imminentium intellegens, puella adeo nescia, ut crebro interrogarci, quod ob delictum et quo traheretur; neque facturam ultra, et posse se puerili verbere moneri. Tradunt temporis eius auctores, quia triumvirali supplicio adfici virginem inauditum habebatur, a carnifice laqueum iuxta compressam; exim obliis faucibus id aetatis corpora in Gemonias abiecta.

V. 10. Per idem tempus Asia atque Achaia exterritae sunt acri magis quam diuturno rumore, Drusum Germanici filium apud Cycladas Ínsulas, mox in continenti visum. Et erat iuvenis haud dispari aetate, quibusdam Caesaris libertis velut agnitus; per dolumque comitantibus adliciebantur ignari fama nominis et promptis Graecorum animis ad nova et mira. Quippe lapsum custodiae pergere ad paternos exercitus, Aegyptum aut Syriam invasurum fingeant simul credebantque. Iam iuventutis concursu, iam publicis studiis frequentabatur, laetus praesentibus et inanium spe, cum auditum id Poppaeo Sabino: is Macedoniae tum intentus Achaiam quoque curabat. Igitur quo vera seu falsa an turet, Toronaeum Thermaeumque sinum praefestinans, mox Euboeam Aegaei maris insulam et Piraeum Atticae orae, dein Corinthiense litus angustiasque Isthmi evadit; marique alio Nicopolim Romanam coloniam ingressus, ibi demum cognoscit sollertius interrogatum, quisnam foret, dixisse M. Silano genitum, et multis sectatorum dilapsis ascendisse navem, tamquam Italiam peteret. Scripsitque haec Tiberio, neque nos originem finemve eius rei ultra comperimus.

V. 11. Exitu anni diu aucta discordia consulum erupit. Nam Trio, facilis capessendis inimicitiiis et

foro exercitus, ut segnem Regulum ad opprimendos Seiani ministros oblique perstrinxerat: ille, nisi lacesseretur, modestiae retinens, non modo rettudit collegam, sed ut noxium coniurationis ad disquisitionem trahebat. Multisque patrum orantibus ponerent odia in pemiciem itura, mansere infensi ac minitantes, donec magistratu abirent.

I. Cn. Domitius et Camillus Scribonianus consulatum inierant, cum Caesar transisset quod Capreas et Surrentum interluit freto Campaniam praelegebat, ambiguus an urbem intraret, seu, quia contra destinaverat, speciem venturi simulans. Et saepe in propinqua degressus, aditis iuxta Tiberim hortis, saxa rursum et solitudinem maris repetiit, pudore scelerum et libidinum, quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum et decora corpora, set in his modestam pueritiam, in aliis imagines maiorum incitamentum cupidinis habebat. Tuncque primum ignota antea vocabula reperta sunt sellariorum et spintriarum ex foeditate loci ac multiplici patientia; praepositique servi, <qui con>quirerent pertraherent, dona in promptos, minas adversum abnuentis, et si retinerent propinquus aut parens, vim raptus suaque ipsi libita velus in captos exercebant.

II. At Romae principio anni, quasi recens cognitis Liviae flagitiis ac non pridem etiam punitis, atroces sententiae dicebantur, in <ef>figies quoque ac memoriam eius, et bona Seiani ablata aerario ut in fiscum cogerentur, tam<quam> referret. Scipiones haec et Silani et Cassii isdem ferme aut paulum immutatis verbis adseveratione multa censebant, cum repente Togonius Gallus, dum ignobilitatem suam magnis nominibus inserii, per deridiculum auditur. Nam principem orabat deligere senatores, ex quis viginti sorte ducti et ferro accincti, quotiens curiam inisset, salutem eius defenderent. Crediderat nimirum epistulae subsidio sibi alterum ex consulibus poscentis, ut tutus a Capreis urbem peteret. Tiberius tamen, ludibria seriis permiscere solitus, egit gratis benivolentiae patrum: sed quos omitti posse, quos deligi? Semperne eosdem an subinde alios? Et honoribus perfunctos an iuvenes, privatos an e magistratibus? Quam deinde speciem fore sumentium in limine curiae gladios? Neque sibi vitam tanti, si armis tegenda foret. Haec adversus Togonium v<e>rbus moderans neque ultra abolitionem sententiae suaderet.

III. At Iunium Gallionem, qui censuerat, ut praetoriani actis stipendiis ius apiscerentur in quattuordecim ordinibus sedendi, violenter increpuit, velut coram rogitans, quid illi cum militibus, quos neque dieta [imperatoris] neque praemia nisi ab imperatore accipere par esset. Repperisse prorsus quod divus Augustus non providerit. An potius discordiam et seditionem a satellite Seiani quaesitam, qua rudes ánimos nomine honoris ad corrumpendum militiae morem propellerei? Hoc pretium Gallio meditatae adulationis tulit, statim curia, deinde Italia exactus; et quia incusabatur facile toleraturus exilium delecta Lesbo, insula nobili et amoena, retrahitur in urbem custoditurque domibus magistratum. Isdem litteris Caesar <s>extium Paconianum praetorium perculit magno patrum gaudio, audacem maleficum, omnium secreta rimantem delectumque ab Seiano, cuius ope dolus C. Caesari pararetur. Quod postquam patefactum, prorupere concepta pridem odia, et summum supplicium decernebatur, ni confessus indicium foret.

IV. Ut vero Lucanium Latiarem ingressus est, accusator ac reus iuxta invisi gratissimum spectaculum praebebantur. Latiaris, ut rettuli, praecipuus olim circumveniendi Titii Sabini et tunc luendae poenae primus fuit. Inter quae Haterius Agrippa consules anni prioris invasit, cur mutua accusatione intenta nunc silerent: metum prorsus et noxae conscientiam pro foedere haberi; at non

patribus reticenda quae audivissent. Regulus manere tempus ultionis, seque coram principe executurum; Trio aemulationem inter collegas et si qua discordes iecissent melius obliterari respondit. Urgente Agrippa Sanquinius Maximus e consularibus oravit senatum, ne curas imperatoris conquisitis insuper acerbitatibus auferent: sufficere ipsum statuendis remediis. Sic Regulo salus et Trioni dilatio exitii quaesita. Haterius invisior fuit, quia somno aut libidinis vigiliis marcidus et ob segnitiam quamvis crudelem principem non metuens inlustribus viris perniciem inter ganeam ac stupra meditabatur.

V. Exim Cotta Messalinus, saevissimae cuiusque sententiae auctor eoque inveterata invidia, ubi primum facultas data, arguitur pleraque: C. Caesarem quasi incerta virilitatis, et cum die natali Augustae inter sacerdotes epularetur, novendialem eam cenam dixisse; querensque de potentia M. Lepidi ac L. Arruntii, cum quibus ob rem pecuniariam disceptabat, addidisse: «Illos quidem senatus, me autem tuebitur Tiberiolus meus». Quae cuncta a primoribus civitatis revincebatur, iisque instantibus ad imperatorem provocata. Nec multo post litterae adferuntur, quibus in modum defensionis, repetito inter se atque Cottam amicitia principio crebrisque eius officiis commemoratis, ne verba prave detorta neu convivium fabularum simplicitas in crimen duceretur postulavit.

VI. Insigne visum est earum Caesaris litterarum initium; nam his verbis exorsus est: «Quid scribam vobis, patres conscripti, aut quo modo scribam aut quid omnino non scribam hoc tempore, di me deaque peius perdant quam perire me cotidie sentio, si scio». Adeo facinora atque flagitia sua ipsi quoque in supplicium verterant. Neque frustra praestantissimus sapientiae firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus et ictus, quando ut corpora verberibus, ita saevitia libidine malis consulto animus dilaceretur. Quippe Tiberium non fortuna, non solitudines protegebant, quin tormenta pectoris suasque ipse poenas fateretur.

VII. Tum facta patribus potestate statuendi de Caesiliano senatore, qui plurima adversum Cottam prompserat, placitum eandem poenam inrogari quam in Aruseium et Sangunnium, accusatores L. Arruntii; quo non aliud honorificentius Cottae evenit, qui nobilis quidem, set egens ob luxum, per flagitia infamis, sanctissimis Arruntii artibus dignitate ultionis aequabatur.

Q. Servaeus posthac et Minucius Thermus inducti, Servaeus praetura functus et quondam Germanici comes, Minucius equestri loco, modeste habita Seiani amicitia; unde illis maior miseratio. Contra Tiberius, praecipuos ad scelera increpans, admonuit C. Cestium patrem dicere senatui quae sibi scripsisset, suscepitque Cestius accusationem. Quod maxime exitiabile tulere illa tempora, cum primores senatus infimas etiam delationes exercebant, alii propalam, multi per occultum; neque discerneres alienos a coniunctis, amicos ab ignotis, quid repens aut vetustate obscurum: perinde in foro, in convivio, quaqua de re locuti incusabantur, ut quis praevenire et reum destinare properat, pars ad subsidium sui, plures infecti quasi valitudine et contactu. Sed Minucius et Servaeus damnati indicibus accessere. Tractique sunt in casum eundem Iulius Africanus e Santonis Gallica civitate, Seius Quadratus (originem non repperi). Neque sum ignarus a plerisque scriptoribus omnia multorum pericula et poenas, dum copia fatiscunt aut, quae ipsis nimia et maesta fuerant, ne pari taedio lecturos adficerent verentur: nobis pleraque digna cognitu obvenere, quamquam ab aliis incelebrata.

VIII. Nam ea tempestate, qua Seiani amicitiam ceteri falso exuerant, ausus est eques Romanus M. Terentius, ob idreus, amplecti, ad hunc modum apud senatum ordiendo: «Fortunae quidem meae

fortasse minus expediat agnoscere crimen quam abnuere; sed utcumque casura res est, fatebor et fuisse me Seiano amicum et ut essem expetisse et postquam adeptus eram laetatum. Videram collegam patris regendis praetoriis cohortibus, mox urbis et militiae munia simul obeuntem. Illius propinqui et adfines honoribus augebantur; ut quisque Seiano intimus, ita ad Caesaris amicitiam validus; contra quibus infensus esset, metu ac sordibus conflictabantur. Nec quemquam exemplo adsumo: cunctos, qui novissimi consilii expertes fuimus, meo unius discrimine defendam. Non enim Seianum Vulsiniensem, <s>et Claudiae et Iuliae domus partem, quas adfinitate occupaverat, tuum, Caesar, generum, tui consulatus socium, tua officia in re publica capessentem colebamus. Non est nostrum aestimare, quem supra ceteros et quibus de causis extollas: tibi summum rerum iudicium di dedere, nobis obsequii gloria relieta est. Spectamus porro quae coram habentur, cui ex te opes honores, quis plurima iuvandi nocendive potentia, quae Seiano fuisse nemo negaverit: abditos principis sensus, et si quid occultius parat, exquirere illicitum, anceps; nec ideo adsequere. Ne, patres conscripti, ultimum Seiani diem, sed sedecim annos cogitaveritis. Etiam Satrium atque Pomponium venerabamur; libertis quoque ac ianitoribus eius notescere pro magnifico accipiebatur. Quid ergo? Indistincta haec defensio et promisca dabitur? Immo iustis terminis dividatur. Insidiae in rem publicam, consilia caedis adversum imperatorem puniantur: de amicitia et officii<i>s idem finis et te, Caesar, et nos absolvent<.>

IX. Constantia orationis, et quia repertus erat, qui efferret quae omnes animo agitabant, eo usque potuere, ut accusatores eius, additis quae ante deliquerant, exilio aut morte multarentur.

Secutae dehinc Tiberii litterae in Sex. Vistilium praetorium, quem Druso fratri percarum in cohortem suam transtulerat. Causa offensionis Vistilio fuit, seu composuerat quaedam in C. Caesarem ut impudicum, sive ficto habita fides. Atque ob id convictu principis prohibitus cum senili manu ferrum temptavisset, obligat venas, precatusque per codicillos, immiti rescripto [venas] resolvit. Acervatim ex eo Annius Pollio, Appius Silanus, Scauro Mamerco simul ac Sabino Calvisio, maiestatis postulantur, et Vinicianus Pollii patri adiciebatur, clari genus atque idem summis honoribus. Contremuerantque patres (nam quotus quisque adfinitatis aut amicitiae tot inlustrium virorum expers erat?), ni Celsus urbanae cohortis tribunus, turn inter indices, Appium et Calvisium discrimini exemisset. Caesar Pollionis ac Viniciani Scaurique causam, ut ipse cum senatu nosceret, distulit, datis quibusdam in Scaurum tristibus notis.

X. Ne feminae quidem exsortes periculi quae occupandae rei publicae argui non poterant, ob lacrimas incusabantur; necataque est anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem flevisset.

Haec apud senatum; nec secus apud principem Vesularius Flaccus ac Iulius Marinus ad mortem aguntur, e vetustissimis familiarum, Rhodum secuti et apud Capreas individui; Vesularius insidiarum in Libonem internuntius, Marino particeps Seianus Curtium Atticum oppresserat. Quo laetius acceptum sua exempla in consultores recidisse.

Per idem tempus L. Piso pontifex, rarum in tanta claritudine, fato obiit, nullius servilis sententiae sponte auctor et, quotiens necessitas ingrueret, sapienter moderans. Patrem ei censorium fuisse memoravi; aetas ad octogesimum annum processit; decus triumphale in Thraecia meruerat. Sed praecipua ex eo gloria, quod praefectus urbi recens continuam potestatem et insolentia parendi graviolem mire temperavi.

XI. Namque antea, profectis domo regibus ac mox magistratibus, ne urbs sine imperio foret, in tempus deligebatur qui ius redderet ac subitis mederetur; feruntque ab Romulo Dentrem Romulium,

post ab Tulio Hostilio Numam Marcium et ab Tàrquinio Superbo Spurium Lucretium impositos. Dein cónsules mandabant; duratque simulacrum, quotiens ob ferias Latinas praeficitur qui consulare munus usurpet. Ceterum Augustus bellis civilibus Cilnium Maecenatem equestris ordinis cunctis apud Romam atque Italiani praeposuit. Mox rerum potitus ob magnitudinem populi ac tarda legum auxilia sumpsit e consularibus qui coereret servitia et quod civium audacia turbidum, nisi vim metuat. Primusque Messala Corvinus eam potestatem et paucos intra dies finem accepit, quasi nescius exercendi; turn Taurus Statilius, quamquam provecta aetate, egregie toleravit; dein Piso viginti per annos pariter probatus, publico funere ex decreto senatus celebratus est.

XII. Relatum inde ad patres a Quintiliano tribuno plebei de libro Sibyllae, quem Caninius Gallus quindecimvirum recipi inter ceteros eiusdem vatis et ea de re senatus consultum postulaverat. Quo per discessionem facto misit litteras Caesar, modice tribunum increpans ignarum antiqui moris ob iuventam. Gallo exprobrabat, quod scientiae caerimoniarumque vetus incerto auctore ante sententiam collegii, non, ut adsolet, lecto per magistros aestimatoque carmine, apud infrequentem senatum egisset. Simul commonefecit, quia multa vana sub nomine celebri vulgabantur, sanxisse Augustum, quem intra diem ad praetorem urbanum deferrentur neque habere privatim liceret. Quod a maioribus quoque decretum erat post exustum sociali bello Capitolium, quaesitis Samo Ilio Erythris, per Africam etiam ac Siciliam et Italicas colonias carminibus Sibyllae, una seu plures fuere, datoque sacerdotibus negotio, quantum humana ope potuissent, vera discernere. Igitur tunc quoque notioni quindecimvirum is liber subicitur.

XIII. Isdem consulibus gravitate annonae iuxta seditionem ventum, multaque et plures per dies in theatro licentius efflagitata quam solitum adversum imperatorem. Quis commotus incusavit magistratus patresque, quod non publica auctoritate populum coercuissent, addiditque quibus e provinciis et quanto maiorem quam Augustus rei frumentariae copiam advectaret. Ita castigandae plebi compositum senatus consultum prisca severitate, neque segnius consules edixere. Silentium ipsius non civile, ut crediderat, sed in superbiam accipiebatur.

XIV. Fine anni Geminius, Celsus, Pompeius, equites Romani, cecidere coniurationis crimine; ex quis Geminius prodigientia opum ac mollitia vitae amicus Seiano, nihil ad serium. Et Iulius Celsus tribunus in vinclis laxatam catenam et circumdatam in diversum tendens suam ipse cervicem perfregit. At Rubrio Fabato, tamquam desperatis rebus Romanis Parthorum ad misericordiam fugeret, custodes additi. Sane is repertus apud fretum Siciliae retractusque per centurionem nullas probabiles causas longinquae peregrinationis adferebat; mansit tamen incolumis, oblivione magis quam clementia.

XV. Ser. Galba L. Sulla consulibus, diu quaesito quos neptibus suis maritos destinaret, Caesar, postquam instabat virginum aetas, L. Cassium, M. Vinicium legit, Vinicio oppidanum genus: Calibus ortus, patre atque avo consularibus, cetera equestri familia erat, mitis ingenio et comptae facundiae. Cassius plebei Romae generis, verum antiqui honoratique, et severa patris disciplina eductus facilitate saepius quam industria commendabatur. Huic Drusillam, Vinicio Iuliam Germanico genitas coniungit superque ea re senatui scribit levi cum honore iuvenum. Dein redditis absentiae causis admodum vagis flexit ad graviora et offensiones ob rem publicam coeptas, utque Macro praefectus tribunorumque et centurionum pauci secum introirent, quotiens curiam ingrederetur, petivit. Factoque large et sine praescriptione generis aut numeri senatus consulto ne tecta quidem urbis, adeo publicum consilium numquam adiit, deviis plerumque itineribus ambiens patriam et declinans.

XVI. Interea magna vis accusatorum in eos inrupit, qui pecunias faenore auctitabant adversum legem dictatoris Caesaris, qua de modo credendi possidendique intra Italiani cavetur, ommissa<m> olim, quia privato usui bonum publicum postponitur. Sane vetus urbi faenebre malum et seditio discordiarumque creberrima causa, eoque cohibebatur antiquis quoque et minus corruptis moribus. Nam primo duodecim tabulis sanctum, ne quis unciario faenore amplius exerceret, cum antea ex libidine locupletium agitaretur; dein rogatione tribunicia ad semuncias redactu; postremo vetita versura. Multisque plebi scitis obviam itum fraudibus, quae totiens repressae miras per artes rursus oriebantur. Sed tum Gracchus praetor, cui ea quaestio evenerat, multitudine periclitantium subactus rettulit ad senatum, trepidique patres (neque enim quisquam tali culpa vacuus) veniam a principe petivere; et concedente annus in posterum sexque menses dati, quis secundum iussa legis rationes familiares quisque componerent.

XVII. Hinc inopia rei nummariae, commoto simul omnium aere alieno, et quia tot damnatis bonisque eorum divenditis signatum argentum fisco vel aerario attinebatur. Ad hoc senatus praescripserat, duas quisque faenoris partes in agris per Italiam conlocaret. Sed creditores in solidum appellabant, nec decorum appellatis minuere fidem. Ita primo concursatio et preces, dein strepere praetoris tribunal, eaque quae remedio quaesita, venditio et emptio, in contrarium mutari, quia faeneratores omnem pecuniam mercandis agris condiderant. Copiam vendendi secuta vilitate, quanto quis obaeratio, aegrius distrahebant, multique fortunis provolvebantur. Eversio rei familiaris dignitatem ac famam praeceps dabat, donec tulit opem Caesar disposito per mensas milies sestertio factaque mutuandi copia sine usuris per triennium, si debitor populo in duplum praediis cavisset. Sic refecta fides, et paulatim privati quoque creditores reperti. Neque emptio agrorum exercita ad formam senatus consulti, acribus, ut ferme talia, initiis, incurioso fine.

XVIII. Dein redeunt priores metus postulato maiestatis Considio Proculo; qui nullo pavore diem natalem celebrans raptus in curiam pariterque damnatus interfectusque; et sorori eius Sanciae aqua atque igni interdictum accusante Q. Pomponio. Is moribus inquires haec et huiusce modi a se factitari praetendebat, ut parta apud principem gratia periculis Pomponii Secundi fratris mederetur. Etiam in Pompeiam Macrinam exilium statuitur, cuius maritum Argolicum, socerum Laconem, e primoribus Achaeorum, Caesar adflixerat; pater quoque inlustres eques Romanus ac frater praetorius, cum damnatio instaret, se ipsi interfecere. Datum erat crimini, quod Theophanen Mytilenaeum proavum eorum Cn. Magnus inter Íntimos habuisset quodque defuncto Theophani caelestes honores Graeca adulatio tribuerat.

XIX. Post quos Sex. Marius Hispaniarum ditissimus defertur incestasse filiam et saxo Tarpeio deicitur; ac ne dubium haberetur magnitudinem pecuniae malo vertisse, aurarias <argentarias>que eius, quamquam publicarentur, sibimet Tiberius seposuit. Inritatusque suppliciiis cunctos, qui carcere attinebantur accusati societatis cum Seiano, necari iubet. Iacuit immensa strages, omnis sexus, omnis aetas, inlustres ignobiles, dispersi aut aggerati. Neque propinquis aut amicis adsistere, inlacrimare, ne visere quidem diutius dabatur, sed circumiecti custodes et in maerorem cuiusque intenti corpora putrefacta adsectabantur, dum in Tiberini traherentur, ubi fluitantia aut ripis adpulsa non cremare quisquam, non contingere. Interciderai sortis humanae commercium vi metus, quantumque saevitia glisceret, miseratio arcebatur.

XX. Sub idem tempus C. Caesar, discedenti Capreas avo comes, Claudiam, M. Silani filiam, coniugio accepit, immanem animum subdola modestia tegens, non damnatione matris, non exitio fratrum rupta voce; qualem diem Tiberius induisset, pari habitu, haud multum distantibus verbis. Unde mox scitum Passieni oratoris dictum percrebruit neque meliorem umquam servum neque deteriore m dominum fuisse.

Non omiserim praesagium Tiberii de Servio Galba tum consule. Quem accitum et diversis sermonibus pertemptatum postremo Graecis verbis in hanc sententiam adlocutus: «Et tu Galba, quandoque degustabis imperium», seram ac brevem potentiam significans, scientia Chaldaeorum artis, cuius apiscendae otium apud Rhodum, magistrum Thrasullum habuit, peritiam eius hoc modo expertus.

XXI. Quotiens super ta<li> negotio consultaret, edita domus parte ac liberti unius conscientia utebatur. Is litterarum ignarus, corpore valido, per avia ac derupta (nam saxis domus imminet) praeibat eum, cuius artem experiri Tiberius stauisset, et regredientem, si vanitatis aut fraudum suspicio incesserat, in subiectum mare praecipitabat, ne index arcani existeret. Igitur Thrasullus isdem rupibus inductus, postquam percunctantem commoverat, imperium ipsi et futura sollerter patefaciens, interrogatur an suam quoque genitalem horam comperisset, quem turn annum, qualem diem haberet. Ille positus siderum ac spatia dimensus haerere primo, dein pavescere, et, quantum introspiceret, magis ac magis trepidus admirationis et metus, postremo exclamat ambiguum sibi ac prope ultimum discrimen instare. Turn complexus eum Tiberius praescium periculorum et incolumem fore gratatur, quaeque dixerat oracli vice accipiens inter íntimos amicorum tenet.

XXII. Sed mihi haec ac talia audienti in incerto iudicium est, fatane res mortalium et necessitate immutabili an forte volvantur. Quippe sapientissimos veterum quique sectam eorum aemulantur diversos reperies, ac multis insitam opinionem non initia nostri, non finem, non denique homines dis curae; ideo creberrime tristia in bonos, laeta apud deteriores esse. Contra alii fatum quidem congruere rebus putant, sed non e vagis stellis, verum apud principia et nexus naturalium causarum; ac tamen electionem vitae nobis relinquunt, quam ubi elegeris, certum imminentium ordinem. Neque mala vel bona, quae vulgus putet: multos, qui conflictari adversis videantur, beatos, at plerosque, quamquam magnas per opes, miserrimos, si illi gravem fortunam constanter tolerant, hi prospera inconsulte utantur. Ceterum plurimis mortalium non eximitur, quin primo cuiusque ortu ventura destinentur, sed quaedam secus quam dieta sint cadere fallaciis ignara dicentium: ita corrumpi fidem artis, cuius clara documenta et antiqua aetas et nostra tulerit. Quippe a filio eiusdem Thrasulli praedictum Neronis imperium in tempore memorabitur, ne nunc incepto longius abierim.

XXIII. Isdem consulibus Asinii Galli mors vulgatur, quem egestate cibi peremptum haud dubium, sponte vel necessitate incertum habebatur. Consultusque Caesar an sepeliri sineret, non erubuit permittere ultroque incusare casus, qui reum abstulissent, antequam coram convinceretur. Scilicet medio triennio defuerat tempus subeundi iudicium consulari seni, tot consularium parenti. Drusus deinde exstinguitur, cum se miserandis alimentis, mandendo e cubili tomento, nonum ad diem detinuisset. Tradidere quidam praescriptum fuisse Macroni, si arma ab Seiano temptarentur, extractum custodiae iuvenem (nam in Palatio attinebatur) ducem populo imponere. Mox, quia rumor incedebat fore ut nuru ac nepoti conciliaretur Caesar, saevitiam quam paenitentiam maluit.

XXIV. Quin et invecus in defunctum probra corporis, exitiabilem in suos, infensum rei publicae

animum obiecit recitarique factorum dictorumque eius descripta per dies iussit, quo non aliud atrocius visum: adstittisse tot per annos, qui vultum, gemitus, occultum etiam murmur exciperent, et potuisse avum audire, legere, in publicum promere vix fides, nisi quod Attii centurionis et Didymi liberti epistulae servorum nomina praeferebant, ut quis egredientem cubiculo Drusum pulsaverat, exterruerat. Etiam sua verba centurio saevitiae plena, tamquam egregium, vocesque deficientis adiecerat, quis primo alienationem mentis simulans quasi per dementia funesta Tiberio, mox, ubi exspes vitae fuit, meditatae compositasque diras imprecabatur, ut, quem ad modum nurum filiumque fratris et nepotes domumque omnem caedibus complevisset, ita poenas nomini generique maiorum et posteris exsolveret. Obturbabant quidem patres specie detestandi. Sed penetrabat pavor et admiratio callidum olim et tegendis sceleribus obscurum huc confidentiae venisse, ut tamquam dimotis parietibus ostenderet nepotem sub verbera centurionis, inter servorum ictus, extrema vitae alimenta frustra orantem.

XXV. Nondum is dolor exoleverat, cum de Agrippina auditum, quam interfecto Seiano spe sustentatam provixisse reor et, postquam nihil de saevitia remittebatur, voluntate exstinctam, nisi si negatis alimentis adsimulatus est finis, qui videretur sponte sumptus. Enimvero Tiberius foedissimis criminationibus exarsit, impudicitiam arguens et Asinium Gallum adulterum, eiusque morte ad taedium vitae compulsam. Sed Agrippina aequi impatiens, dominandi avida, virilibus curis feminarum vitia exuerat. Eodem die defunctam, quo biennio ante Seianus poenas luisset, memoriaeque id prodendum addidit Caesar iactavitque, quod non laqueo strangulata neque in Gemonias proiecta foret. Actae ob id grates decretumque, ut quintum decimum kai. Novembris, utriusque necis die, per omnes annos donum Iovi sacraretur.

XXVI. Haud multo post Cocceius Nerva, continuus principi comes, divini humanique iuris sciens, integro statu, corpore inlaeso, moriendi consilium cepit. Quod ut Tiberio cognitum, adsidere, causas requirere, addere preces; fateri postremo grave conscientiae, grave famae suae, si proximus amicorum nullis moriendi rationibus vitam fugeret. Aversatus sermonem Nerva abstinentiam cibi coniunxit. Ferebant gnari cogitationum eius, quanto propius mala rei publicae viseret, ira et metu, dum integer, dum intemptatus, honestum finem voluisse. Ceterum Agrippinae perniciis, quod vix credibile, Plancinam traxit. Nupta olim Cn. Pisoni et palam laeta morte Germanici, cum Piso caderet, precibus Augustae nec minus inimicitias Agrippinae defensa erat. Ut odium et gratia desiere, ius valuit; petitaque criminibus haud ignotis sua manu sera magis quam immerita supplicia persolvit.

XXVII. Tot luctibus funesta civitate pars maeroris fuit, quod Iulia Drusi filia, quondam Neronis uxor, denupsit in domum Rubellii Blandi, cuius avum Tiburtem equitem Romanum plerique meminerant.

Extremo anni mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata, qui administrandae Suriae imagine tandem exsolutus urbi praefuerat. Genus illi decorum, vivida senectus; et non permessa provincia dignationem addiderat. Exin Fiacco Pomponio Syriae pro praetore defuncto recitantur Caesaris litterae, quis incusabat egregium quemque et regendis exercitibus idoneum abnuere id munus, seque ea necessitudine ad preces cogi, per quas consularium aliqui capessere provincias adigerentur, oblitus Arruntium, ne in Hispaniam pergeret, decimum iam annum attineri. Obiit eodem anno et M. Lepidus, de cuius moderatione atque sapientia in prioribus libris satis conlocavi. Neque nobilitas diutius demonstranda est: quippe Aemilium genus fecundum bonorum civium, et qui eadem familia corruptis moribus, inlustri tamen fortuna egere.

XXVIII. Paulo Fabio L. Vitellio consulibus post longum saeculorum ambitum avis phoenix in Aegyptum venit praebuitque materiem doctissimis indigenarum et Graecorum multa super eo miraculo disserendi. De quibus congruunt et plura ambigua, sed cognitu non absurda promere libet. Sacrum Soli id animai, et ore ac distinctu pinnarum a ceteris avibus diversum consentiunt qui formam eius effinxere; de numero annorum varia traduntur. Maxime vulgatum quingentorum spatium; sunt qui adseverent mille quadringentos sexaginta unum interici, prioresque alites Sesoside primum, post Amaside dominantibus, dein Ptolemaeo, qui ex Macedonibus tertius regnavit, in civitatem, cui Heliopolis nomen, advolavisse, multo ceterarum volucrum comitatu novam faciem mirantium. Sed antiquitas quidem obscura: inter Ptolemaeum ac Tiberium minus ducenti quinquaginta anni fuerunt. Unde nonnulli falsum hunc phoenicem neque Arabum e terris credidere, nihilque usurpavisse ex his, quae vêtus memoria firmavit. Confecto quippe annorum numero, ubi mors propinquet, suis in terris struere nidum eique vim genitalem adfundere, ex qua fetum oriri: et primam adulto curam sepeliendi patris, neque id temere, sed sublato murrae pondere temptatoque per longum iter, ubi par oneri, par meatui sit, subire patrium corpus inque Solis aram perferre atque adolere. Haec incerta et fabulosis aucta: ceterum aspici aliquando in Aegypto eam volucrem non ambigitur.

XXIX. At Romae caede continua Pomponius Labeo, quem praefuisse Moesiae rettuli, per abruptas venas sanguinem effudit; aemulataque est coniunx Paxaea. Nam promptas eius modi mortes metus carnificis faciebat, et quia damnati publicatis bonis sepultura prohibebantur, eorum qui de se statuebant humabantur corpora, manebant testamenta, pretium festinandi. Sed Caesar missis ad senatum litteris disseruit morem fuisse maioribus, quotiens dirimerent amicitias, interdicere domo eumque finem gratiae ponere: id se repetivisse in Labeone, atque ilium, quia male administratae provinciae aliorumque criminum urgebatur, culpam invidia velavisse, frustra conterrita uxore, quam etsi nocentem periculi tamen expertem fuisse. Mamercus dein Scaurus rursus postulatur, insignis nobilitate et orandis causis, vita probrosus. Nihil hunc amicitia Seiani, sed labefecit haud minus validum ad exitia Macronis odium, qui easdem artes occultius exercebat detuleratque argumentum tragoediae a Scauro scriptae, additis versibus qui in Tiberium flecterentur. Verum ab Servilio et Cornelio accusatoribus adulterium Liviae, magorum sacra obiectabantur. Scaurus, ut dignum veteribus Aemiliis, damnationem antea, hortante Sextia uxore, quae incitamentum mortis et particeps fuit.

XXX. Ac tamen accusatores, si facultas inciderei, poenis adficiabantur, ut Servilius Corneliusque perditio Scauro famosi, quia pecuniam a Vario Ligure omittendae delationis ceperant, in Ínsulas interdicto igni atque aqua demoti sunt. Et Abudius Ruso functus aedilitate, dum Lentulo Gaetulico, sub quo legioni praefuerat, periculum facessit, quod is Seiani filium generum destinasset, ultro damnatur atque urbe exigitur. Gaetulicus ea tempestate superioris Germaniae legiones curabat mirumque amorem adsecutus erat, effusae clementiae, modicus severitate et proximo quoque exercitui per L. Apronium socerum non ingratus. Unde fama constans ausum mittere ad Caesarem litteras, adfinitatem sibi cum Seiano haud sponte, sed consilio Tiberii coeptam; perinde se quam Tiberium falli potuisse, neque errorem eundem illi sine fraude, aliis exitio habendum. Sibi fidem integram et, si nullis insidiis peteretur, mansuram; successorem non aliter quam indicium mortis accepturum. Firmarent velut foedus, quo princeps ceterarum rerum poteretur, ipse provinciam retineret. Flaec, mira quamquam, fidem ex eo trahebant, quod unus omnium Seiani adfinium incolumis multaue gratia mansit, reputante Tiberio publicum sibi odium, extremam aetatem, magisque fama quam vi stare res suas.

XXXI. C. Cestio M. Servilio consulibus nobiles Parthi in urbem venire, ignaro rege Artabano. Is metu Germanici fidus Romanis, aequabilis in suos, mox superbiam in nos, saevitiam in populares sumpsit, fretus bellis, quae secunda adversum circumiectas nationes exercuerat, et senectutem Tiberii ut inermem despiciens avidusque Armeniae, cui defuncto rege Artaxia Arsacen liberorum suorum veterrimum imposuit, addita contumelia et missis, qui gazam a Vonone relictam in Syria Ciliciaque reposcerent; simul veteres Persarum ac Macedonum terminos, seque invasurum possessa Cyro et post Alexandro per vaniloquentiam ac minas iaciebat. Sed Parthis mittendi secretos nuntios validissimus auctor fuit Sinnaces, insigni familia ac perinde opibus, et proximus huic Abdus ademptae virilitatis (non despectum id apud barbaros ultroque potentiam habet), li adscitis et aliis primoribus, quia neminem gentis Arsacidarum summae rei imponere poterant, interfectis ab Artabano plerisque aut nondum adultis, Phraaten regis Phraatis filium Roma poscebant: nomine tantum et auctore opus, [ut] sponte Caesaris ut genus Arsacis ripam apud Euphratis cerneretur.

XXXII. Cupitum id Tiberio: ornat Phraaten accingitque paternum ad fastigium, destinata retinens, consiliis et astu res externas moliri, arma procul habere. Interea cognitis insidiis Artabanus tardari metu, modo cupidine vindictae inardescere; et barbaris cunctatio servilis, statim exsequi regium videtur. Valuit tamen utilitas, ut Abdum specie amicitiae vocatum ad epulas lento veneno inligaret, Sinnacen dissimulatione ac donis, simul per negotia moraretur. Et Phraates apud Syriam, dum omisso cultu Romano, cui per tot annos insueverat, instituta Parthorum sumit, patriis moribus impar morbo absumptus est. Sed non Tiberius omisit incepta: Tiridaten, sanguinis eiusdem, aemulum Artabano, reciperaeque Armeniae Hiberum Mithridaten deligit conciliatque fratri Pharasmani, qui gentile imperium obtinebat; et cunctis, quae apud Orientem parabantur, L. Vitellium praefecit. Eo de homine haud sum ignarus sinistram in urbe famam, pleraque foeda memorari; ceterum regendis provinciis prisca virtute egit: unde regressus et formidine C. Caesaris, familiaritate Claudii turpe in servitium mutatus exemplar apud posteros adulatorii dedecoris habetur, cesseruntque prima postremis, et bona iuventae senectus flagitiosa oblitteravit.

XXXIII. At ex regulis prior Mithridates Pharasmanen perpulit dolo et vi conatus suos iuvare, repertique corruptores ministros Arsacis multo auro ad scelus cogunt; simul Hiberi magnis copiis Armeniam inrumpunt et urbe Artaxata potiuntur. Quae postquam Artabano cognita, filium Oroden ultorem parat; dat Parthorumque copias, mittit qui auxilia mercede facerent. Contra Pharasmanes adiungere Albanos, accire Sarmatas, quorum sseptuchi utrimque donis acceptis more gentico diversa induere. Sed Hiberi locorum potentes Caspia via Sarmatam in Armenios raptim effunt. At qui Parthis adventabant, facile arcebantur, cum alios incessus hostis clausisset, unum reliquum, mare inter et extremos Albanorum montes, aestas impediret, quia flatibus etesiarum implentur vada; hibernus auster revolvit fluctus pulsoque introrsus freto brevia litorum nudantur.

XXXIV. Interim Oroden sociorum inopem auctus auxilio Pharasmanes vocare ad pugnam et detrectantem incessere: adequitare castris, infensare pabula; ac saepe <in> modum obsidii stationibus cingebat, donec Parthi contumeliarum insolentes circumsisterent regem, poscerent proelium. Atque illis sola in equite vis: Pharasmanes et pedite valebat. Nam Hiberi Albanique saltuosos locos incolentes duritiae patientiaeque magis insuevere; feruntque se Thessalis ortos, qua tempestate laso post avectam Medeam genitosque ex ea liberos inanem mox regiam Ae<e>tae vacuosque Colchos repetivit; multaue de nomine eius et oraculum Phruxi celebrant; nec quisquam ariete sacrificaverit,

credito vexisse Phrixum, sive id animal seu navis insigne fuit. Ceterum directa utrimque acie Parthus imperium Orientis, claritudinem Arsacidarum contraque ignobilem Hiberum mercenario milite disserebat; Pharasmanes Íntegros semet a Parthico dominatu, quanto maiora peterent, plus decoris victores aut, si terga darent, flagitii atque periculi laturos; simul horridam suorum aciem, pietà auro Medorum agmina, hinc viros, inde praedam ostendere.

XXXV. Enimvero apud Sarmatas non una vox ducis: se quisque stimulant, ne pugnam per sagittas sinerent: impetu et comminus praeveniendum. Varias hinc bellantium species, cum Parthus sequi vel fugere pari arte suetus distraheret turmas, spatium ictibus quaereret, Sarmatae omissa arcu, quo brevius valent, contis gladiisque ruerent; modo equestris proelii more frontis et tergi vices, aliquando ut conserta acies corporibus et pulsu armorum pellerent pellerentur. Iamque et Albani Hiberique prensare detrudere, ancipitem pugnam hostibus facere, quos super eques et propioribus vulneribus pedites adflctabant. Inter quae Pharasmanes Orodesque, dum strenuis adsunt aut dubitantibus subveniunt, conspicui eoque gnari, clamore telis equis concurrunt, instantius Pharasmanes; nam vulnus per galeam adegit. Nec iterare valuit, praelatus equo et fortissimis satellitum protegentibus saucium. Fama tamen occisi falso eredita exterruit Parthos, victoriamque concessere.

XXXVI. Mox Artabanus tota mole regni ultum iit. Peritia locorum ab Hiberis melius pugnatum; nec ideo abscedebat, ni contractis legionibus Vitellius et subdito rumore, tamquam Mesopotamiam invasurus, metum Romani belli fecisset. Tum ommissa Armenia versaeque Artabani res, inlicente Vitellio desererent regem saevum in pace et adversis proeliorum exitiosum. Igitur Sinnaces, quem antea infensum memoravi, patrem Abdagaesen aliosque occultos consilii et tunc continuis cladibus promptiores ad defectionem trahit, adfluentibus paulatim qui metu magis quam benivolentia subiecti reperds auctoribus sustulerant animum. Nec iam aliud Artabano reliquum quam si quis externorum corpori custodes aderant, suis quisque sedibus extorres, quis neque boni intellectus neque mali cura, sed mercede aluntur ministri sceleribus. His adsumptis in longinqua et contermina Scythiae fugam maturavit, spe auxilii, quia Hyrcanis Carmaniisque per adfinitatem innexus erat: atque interim posse Parthos absentium aequos, praesentibus mobiles, ad paenitentiam mutari.

XXXVII. At Vitellius profugo Artabano et flexis ad novum regem popularium animis, hortatus Tiridaten parata capessere, robur legionum sociorumque ripam ad Euphratis ducit. Sacrificantibus, cum hic more Romano suovetaurilia daret, ille equum placando amni adornasset, nuntiavere accolae Euphraten nulla imbrium vi sponte et immensum attolli, simul albentibus spumis in modum diadematis sinuare orbis, auspiciam prosperi transgressus. Quidam callidius interpretabantur, initia conatus secunda neque diuturna, quia eorum, quae terra caelove portenderentur, certior fides, fluminum instabilis natura simul ostenderet om<i>na raperetque. Sed ponte navibus effecto tramissoque exercitu primus Ornospades multis equitum milibus in castra venit, exul quondam et Tiberio, cum Delmaticum bellum conficeret, haud inglorius auxiliator eoque civitate Romana donatus, mox repetita amicitia regis multo apud eum honore, praefectus campis, qui Euphrate et Tigri inclutis annibus circumflui Mesopotamiae nomen acceperunt. Neque multo post Sinnaces auget copias, et columen partium Abdagaeses gazam et paratus regio adicit. Vitellius ostentasse Romana arma satis ratus monet Tiridaten primosque, hunc, Phraatis avi et altoris Caesaris quae<que> utrubique pulchra meminerit, illos, obsequium in regem, reverentiam in nos, decus quisque suum et fidem retinerent. Exim cum legionibus in Syriam remeavit.

XXXVIII. Quae duabus aestatibus gesta coniunxi, quo requiesceret animus a domesticis malis. Non enim Tiberium, quamquam triennio post caedem Seiani, quae ceteros mollire soient, tempus preces satias mitigabant, quin incerta vel abolita pro gravissimis et recentibus punirei. Eo metu Fulcinius Trio, ingruentis accusatores haud perpessus, supremis tabulis multa et atrocia in Macronem ac praecipuos libertorum Caesaris composuit, ipsi fluxam senio mentem et continuo abscessu velut exilium obiectando. Quae ab heredibus occultata recitari Tiberius iussit, patientiam libertatis alienae ostentans et contemptor suae infamiae, an scelerum Seiani diu nescius mox quoquo modo dieta vulgari malebat veritatisque, cui adulatio officit, per probra saltem gnarus fieri. Isdem diebus Granius Marcianus senator a C. Graccho maiestatis postulatus vim vitae suae attulit, Tariusque Gratianus praetura functus lege eadem extremum ad supplicium damnatus.

XXXIX. Nec dispare Trebellieni Rufi et Sextii Paconiani exitus: nam Trebellienus sua manu cecidit, Paconianus in carcere ob carmina illic in principem factitata strangulatus est. Haec Tiberius non mari, ut olim, divisus neque per longinquos nuntios accipiebat, sed urbem iuxta, eodem ut die vel noctis interiectu litteris consulum rescriberet, quasi aspiciens undantem per domos sanguinem aut manus carnificum.

Fine anni Poppaeus Sabinus concessit vita, modicus originis, principum amicitia consulatum ac triumphale decus adeptus maximisque provinciis per quattuor et viginti annos impositus, nullam ob eximiam artem, sed quod par negotiis neque supra erat.

XL. Quintus Plautius Sex. Papinius cónsules sequuntur. Eo anno neque quod L. Aruseius \*\*\* morte adfecti forent, adsuetudine maiorum ut atrox advertebatur, sed exterruit quod Vibullius Agrippa eques Romanus, cum perorassent accusatores, in ipsa curia depromptum sinu venenum hausit, prolapsusque ac moribundus festinatis lictorum manibus in carcerem raptus est faucesque iam exanimis laqueo vexatae. Ne Tigranes quidem, Armenia quondam potitus ac tunc reus, nomine regio supplicia civium effugit. At C. Galba consularis et duo Blaesi voluntario exitu cecidere: Galba tristibus Caesaris litteris provinciam sortiri prohibitus; Blaesis sacerdotia, integra eorum domo destinata, convulsa distulerat, tunc ut vacua contulit in alios, quod signum mortis intellexere et exsecuti sunt. Et Aemilia Lepida, quam iuveni Druso nuptam rettuli crebris criminibus maritum insectata, quamquam intestabilis, tamen impunita agebat, dum superfuit pater Lepidus: post a delatoribus corripitur ob servum adulterum; nec dubitabatur de flagitio. Ergo omissa defensione finem vitae sibi posuit.

XLI. Per idem tempus Cietarum natio Cappadoci Archelao subiecta, quia nostrum in modum deferre census, pati tributa adigebatur, in iuga Tauri montis abscessit locorumque ingenio sese contra imbelles regis copias tutabatur, donec M. Trebellius legatus, a Vitellio praeside Syriae cum quattuor milibus legionariorum et delectis auxiliis missus, duos collis, quos barbari insederant (minori Cadra, alteri Davara nomen est), operibus circumdedit et erumpere ausos ferro, ceteros siti ad deditionem coegit.

At Tiridates volentibus Parthis Nicephorium et Anthemusiada ceterasque urbes, quae Macedonibus sitae Graeca vocabula usurpant, Halumque et Artemitam Parthica oppida recepii, certantibus gaudio qui Artabanum Scythas inter eductum ob saevitiam exsecrati come Tiridatis ingenium Romanas per artes sperabant.

XLII. Plurimum adulationis Seleucenses induere, civitas potens, saepta muris neque in barbarum

corrupta, sed conditoris Seleuci retinens. Trecenti opibus aut sapientia delecti ut senatus, sua populo vis. Et quoties concordēs agunt, spernitur Parthus; ubi dissensere, dum sibi quisque contra aemulos subsidium vocant, accitus in partem adversum omnes valescit. Id nuper acciderat Artabano regnante, qui plebem primoribus tradidit ex suo usu: nam populi imperium iuxta libertatem, paucorum dominatio regiae libidini propior est. Tum adventantem Tiridaten extollunt veterum regum honoribus et quos recens aetas largius invenit; simul probra in Artabanum fundebant, materna origine Arsaciden, cetera degenerem. Tiridates rem Seleucensem populo permittit. Mox consultans, quonam die sollempnia regni capesseret, litteras Phraatis et Hieronis, qui validissimas praefecturas obtinebant, accipit, brevem moram precantium. Placitumque opperiri viros praepollentis, atque interim Ctesiphon sedes imperii petita. Sed ubi diem ex die prolatabant, multis coram et adprobantibus Sureña patrio more Tiridan insigni regio evinxit.

XLIII. Ac si statim interiora ceterasque nationes petivisset, oppressa cunctantium dubitatio et omnes in unum cedebant: adsidendo castellum, in quod pecuniam et paelices Artabanus contulerat, dedit spatium exuendi pacta. Nam Phraates et Hiero et si qui alii delectum capiēdo diademati diem haud concelebraverant, pars metu, quidam invidia in Abdagaesen, qui tum aula et novo rege potiebatur, ad Artabanum vertere. Isque in Hyrcanis repertus est, inluevie obsitus et alimenta arcu expediens. Ac primo tamquam dolus pararetur territus, ubi data fides reddendae dominationi venisse, adlevatur animum et quae repentina mutatio exquirat. Tum Hiero pueritiam Tiridatis increpat, neque penes Arsaciden imperium, sed inane nomen apud imbellem externa mollitia, vim in Abdagaesis domo.

XLIV. Sensit vetus regnandi falsos in amore odia non fingere. Nec ultra moratus quam dum Scytharum auxilia conciret, pergat properus et praeveniēns inimicorum astus, amicorum paenitentiam; neque exuerat paedorem, ut vulgum miseratione adverteret. Non fraus, non preces, nihil omissum, quo ambiguos inliceret, prompti firmarentur. Iamque multa manu propinqua Seleucia adventabat, cum Tiridates simul fama atque ipso Artabano percussus distrahi consiliis, iret contra an bellum cunctatione tractaret. Quibus proelium et festinati casus placebant, disiectos et longinquitate itineris fessos ne animo quidem satis ad obsequium coaluisse disserunt, proditores nuper hostesque eius, quem rursus foveant. Verum Abdagaeses regrediendum in Mesopotamiam censebat, ut amne obiecto, Armeniis interim Elymaeisque et ceteris a tergo excitis, aucti copiis socialibus et quas dux Romanus misisset, fortunam temptarent. Ea sententia valuit, quia plurima auctoritas penes Abdagaesen et Tiridates ignavus ad pericula erat. Sed fugae specie discessum; ac principio a gente Arabum facto ceteri domos abeunt vel in castra Artabani, donec Tiridates cum paucis in Syriam revectus pudore proditiōnis omnes exsolvit.

XLV. Idem annus gravi igne urbem adfecit, deusta parte circi, quae Aventino contigua, ipsoque Aventino; quod damnum Caesar ad gloriam vertit exsolutis domuum et insularum pretiis. Milies sestertium in munificentia ea conlocatum, tanto acceptius in vulgum, quanto modicus privatis aedificationibus ne publice quidem nisi duo opera struxit, templum Augusto et scaenam Pompeiani theatri; eaque perfecta, contemptu ambitionis an per senectutem, haud dedicavit. Sed aestimando cuiusque detrimento quattuor progeneri Caesaris, Cn. Domitius, Cassius Longinus, M. Vinicius, Rubellius Blandus, delecti, additusque nominatione consulum P. Petronius. Et pro ingenio cuius quaesiti decretique in principem honores; quos omiserit receperitve, in incerto fuit ob propinquum vitae finem.

Neque enim multo post supremi Tiberio cónsules, Cn. Acerronius C. Pontius, magistratum occepere, nimia iam potentia Macronis, qui gratiam C. Caesaris numquam sibi neglectam acrius in dies fovebat impuleratque post mortem Claudiae, quam nuptam ei rettuli, uxorem suam Enniam imitando amorem iuvenem inlicere pactoque matrimonii vincere, nihil abnuentem, dum dominationis apisceretur; nam, etsi commotus ingenio, simulationum tamen falsa in sinu avi perdidicerat.

XLVI. Gnarum hoc principi, eoque dubitavit de tradenda republica, primum inter nepotes; quorum Druso genitus sanguine et caritate propior, sed nondum pubertatem ingressus, Germanici filio robur iuventae, vulgi studia, eaque apud avum odii causa. Etiam de Claudio agitanti, quod is composita aetate, bonarum artium cupiens erat, imminuta mens eius obstitit. Sin extra domum successor quaereretur, ne memoria Augusti, ne nomen Caesarum in ludibria et contumelias verterent, metuebat: quippe illi non perinde curae gratia praesentium quam in posteros ambitio. Mox incertus animi fesso corpore consilium, cui impar erat, fato permisit, iactis tamen vocibus, per quas intellexeretur providus futurorum. Namque Macroni non abdita ambage occidentem ab eo deseri, orientem spectari exprobravit, et C. Caesari forte orto sermone L. Sullam inridenti omnia Sullae vitia et nullam eiusdem virtutem habiturum praedixit. Simul crebris cum lacrimis minorem ex nepotibus complexus, truci alterius vultu, «occides hunc tu» inquit «et te alius». Sed gravescente valitudine nihil e libidinibus omittebat, in patientia firmitudinem simulans solitusque eludere medicorum artes atque eos, qui post tricesimum aetatis annum ad internoscenda corpori suo utilia vel noxia alieni consilii indigerent.

XLVII. Interim Romae futuris etiam post Tiberium caedibus semina iaciebantur. Laelius Balbus Acutiam, P. Vitellii quondam uxorem, maiestatis postulaverat. Qua damnata cum praemium accusatori decerneretur, Iunius Otho tribunus plebei intercessit; unde illis odia, mox Othoni exitium. Dein multorum armoribus famosa Albucilla, cui matrimonium cum Satrio Secundo coniurationis indice fuerat, defertur impietatis in principem; conectebantur ut conscii et adulteri eius Cn. Domitius, Vibius Marsus, L. Arruntius. De claritudine Domitii supra memoravi: Marsus quoque vetustis honoribus et inlustris studiis erat. Sed testium interrogationi, tormentis servorum Macronem praesedis commentarii ad senatum missi ferebant, nullaeque in eos imperatoris litterae suspicionem dabant invalido ac fortasse ignaro ficta pleraque ob inimicitias Macronis notas in Arruntium.

XLVIII. Igitur Domitius defensionem meditando, Marsus tamquam inedia destinavisset, produxere vitam; Arruntius cunctationem et moras suadentibus amicis non eadem omnibus decora respondit: sibi satis aetatis, neque aliud paenitendum quam quod inter ludibria et pericula anxiam senectam toleravisset, diu Seiano, nunc Macroni, semper alicui potentium invisus, non culpa, sed ut flagitiorum impatiens. Sane paucos ad suprema principis dies posse vitari: quem ad modum evasurum imminentis iuventam? An, cum Tiberius post tantam rerum experientiam vi dominationis convulsus et mutatus sit, C. Caesarem vix finita pueritia, ignarum omnium aut pessimis innutritum, meliora capessiturum Macrone duce, qui ut deterior ad opprimendum Seianum delectus plura per scelera rem publicam conflictavisset? Prospectare iam se acrius servitium, eoque fugere simul acta et instantia. Haec vatis in modum dictitans venas resolvit. Documento sequentia erunt bene Arruntium morte usum. Albucilla inrito ictu ab semet vulnerata iussu senatus in carcerem fertur. Stuprorum eius ministri, Carsidius Sacerdos praetorius ut in insulam deportatur, Pontius Fregellanus amitteret ordinem senatorium, et eadem poenae in Laelium Balbum decernuntur, id quidem a laetantibus, quia Balbus truci eloquentia habebatur, promptus adversum insontes.

XLIX. Isdem diebus Sex. Papinius consulari familia repentinum et informem exitum delegit, iacto in praeceps corpore. Causa ad matrem referebatur, quae pridem repudiata adsentationibus atque luxu perpulisset iuvenem ad ea, quorum effugium non nisi morte inveniret. Igitur accusata in senatu, quamquam genua patris advolveretur luctumque communem et magis imbecillum tali super casu feminarum animum aliaque in eundem dolorem maesta et miseranda diu ferret, urbe tamen in decem annos prohibita est, donec minor filius lubricum iuventae exiret.

L. Iam Tiberium corpus, iam vires, nondum dissimulatio deserebat: idem animi rigor; sermone ac vultu intentus quaesita interdum comitate quamvis manifestam defectionem tegebat. Mutatisque saepius locis tandem apud promunturium Miseni consedit in villa, cui L. Lucullus quondam dominus. Illic eum adpropinquare supremis tali modo compertum. Erat medicus arte insignis, nomine Charicles, non quidem regere valitudoines principis solitus, consilii tamen copiam praebere. Is velut propria ad negotia digrediens et per speciem officii manum complexus pulsum venarum attigit, neque fefellit: nam Tiberius, incertum an offensus tantoque magis iram premens, instaurari epulas iubet discumbitque ultra solitum, quasi honori abeuntis amici tribueret. Charicles tamen labi spiritum nec ultra biduum duraturum Macroni firmavit. Inde cuncta conloquiis inter praesentes, nuntiis apud legatos et exercitus festinabantur. XVII kal. Aprilis interclusa anima creditus est mortalitatem explevisse; et multo gratantum concursu ad capienda imperii primordia C. Caesar egrediebatur, cum repente adfertur redire Tiberio vocem ac visus vocarique qui recreandae defectioni cibum adferrent. Pavor hinc in omnes, et ceteri passim dispergi, se quisque maestum aut nescium fingere; Caesar in silentium fixus a summa spe novissima exspectabat. Macro intrepidus opprimi senem iniectu multae vestis iubet discedique ab limine. Sic Tiberius finivit, octavo et septuagesimo aetatis anno.

LI. Pater ei Nero et utrimque origo gentis Claudiae, quamquam mater in Liviam et mox Iuliam familiam adoptionibus transierit. Casus prima ab infantia ancipites; nam proscriptum patrem exsul secutus, ubi domum Augusti privignus introiit, multis aemulis conflictatus est, dum Marcellus et Agrippa, mox Gaius Luciusque Caesares viguere; etiam frater eius Drusus prosperiore civium amore erat. Sed maxime in lubrico egit accepta in matrimonium Iulia, imdicitiam uxoris tolerans aut declinans. Dein Rhodo regressus vacuos principis penates duodecim annis, mox rei Romanae arbitrium tribus ferme et viginti obtinuit. Morum quoque tempora illi diversa: egregium vita famaue, quoad privatus vel in imperiis sub Augusto fuit; occultum ac subdolum fingendis virtutibus, donec Germanicus ac Drusus superfuere; idem inter bona malaque mixtus incolumi matre; instabilis saevitia, sed obtectis libidinibus, dum Seianum dilexit timuitve: postremo in scelera simul ac dedecora prorupit, postquam remoto pudore et metu suo tantum ingenio utebatur\*.

# Libro sesto<sup>1</sup>

V. 6, Sull'argomento furono pronunciati quarantaquattro discorsi, pochi dei quali per paura, la maggior parte perché era la consuetudine...

«Ritenni che avrebbe apportato disdoro a me e malanimo contro Seiano. Ora, la sorte è capovolta: colui che lo aveva accettato come collega e genero ha il potere di indulgere verso se stesso; ma non quelli che ora perfidamente infieriscono contro l'uomo che avevano ignobilmente adulato. Non starò a distinguere se sia più degno di pietà chi è accusato per la sua amicizia o chi accusa un amico. Né metterò alla prova la crudeltà o la clemenza di alcuno; ma libero e con l'approvazione della mia coscienza preverrò il processo. Vi prego soltanto di serbare ricordo di me non con dolore ma con letizia, annoverando me pure tra coloro che con una nobile morte si sono sottratti alle sciagure dello Stato...»

V. 7. Poi, trascorse parte del giorno trattenendo presso di sé o accomiatandosi, a seconda di chi aveva il coraggio di stargli vicino e parlare con lui; e mentre erano ancora in molti accanto a lui e tutti, osservandone il volto impassibile, ritenevano che ci fosse ancora tempo per l'ora estrema, egli si gettò sopra una spada che aveva nascosta in seno. L'imperatore non infierì sul defunto con accuse né con biasimo, mentre questi ne aveva scagliate molte e infamanti contro Bleso.

V. 8. Poi fu istruito il processo contro P. Vitellio e Pomponio Secondo. Al primo si imputava il reato di aver consegnato ai rivoluzionari il tesoro dell'erario, al quale presiedeva, e la cassa dell'esercito; al secondo l'ex pretore Considio rimproverava l'amicizia di Elio Gallo<sup>2</sup>, il quale, dopo la morte di Seiano, s'era nascosto nei giardini di Pomponio come nel rifugio più sicuro. Nel pericolo in cui si trovavano entrambi, non vi fu altro aiuto per loro che la fedeltà dei rispettivi fratelli, i quali si fecero garanti per loro. Dopo frequenti rinvii Vitellio, stremato dall'alternarsi di speranza e paura, chiese uno stilo, fingendo gli servisse per i suoi studi e si inferse un taglio nelle vene; così, in preda allo sconforto, chiuse l'esistenza. Pomponio invece, uomo di grande correttezza e vivido ingegno, sopportò con fermezza la sorte avversa e sopravvisse a Tiberio.

V. 9. Poi si deliberò di procedere contro gli altri figli di Seiano, benché ormai il furore della plebe fosse scemato e i supplizi già avvenuti l'avessero placata. Furono trascinati in carcere il figlio, consapevole della sorte che lo attendeva, e la figlioletta, a tal punto ignara che seguiva a chiedere che cosa aveva fatto di male, dove la portavano; diceva che non l'avrebbe fatto più e che potevano correggerla con le busse, come si fa con i bambini. Gli autori del tempo riferiscono che, poiché si riteneva un fatto senza precedenti che si strangolasse una vergine, prima di farlo il carnefice la violentò; quindi, i corpi dei due giovinetti, con la gola spezzata, furono gettati alle Gemonie<sup>3</sup>.

V. 10. Nello stesso periodo l'Asia e l'Acaia furono sconvolte da una diceria molto grave benché di scarsa durata, e cioè che Druso, il figlio di Germanico, era stato visto nelle isole Cicladi, poi nel continente. Si trattava d'un giovane della stessa età; alcuni liberti di Tiberio dicevano d'averlo riconosciuto; fingendo di fargli seguito, attraevano alcuni che non lo conoscevano con la fama del nome perché l'animo dei Greci è incline a tutto ciò che è nuovo e straordinario.

Dicevano che era fuggito dalla prigionia e si dirigeva a raggiungere gli eserciti del padre per invadere l'Egitto e la Siria; quelli stessi che l'inventavano ci credevano. Accorreva già una massa di

giovani, già lo si salutava festosamente in pubblico ed egli gioiva del presente e della speranza d'un futuro irrealizzabile, quando la notizia giunse all'orecchio di Poppeo Sabino, il quale reggeva la Macedonia e l'Acaia. Per prevenire gli eventi, fossero veri o falsi, egli superò velocemente i golfi di Torone e di Terme<sup>4</sup>, poi l'Eubea, isola dell'Egeo, poi il Pireo sulle coste dell'Attica, poi le sponde di Corinto e l'Istmo; giunto sull'altro mare, approdò nella colonia romana di Nicopoli; e qui finalmente dopo un abile interrogatorio sull'esser suo, viene a sapere che il giovane è figlio di M. Silano<sup>5</sup>; egli, abbandonato da molti dei suoi seguaci, si imbarcò come per dirigersi in Italia. Sabino informò Tiberio di questi fatti per lettera, ma non sono riuscito a sapere di più sull'origine e la conclusione di questa vicenda.

V. 11. (31 d.C.) Verso la fine dell'anno scoppiò la discordia lungamente covata tra i due consoli. Trione, infatti, che facilmente si attirava inimicizie ed era esperto del Foro, indirettamente lasciava intendere che Regolo era negligente nel perseguire i complici di Seiano; e quello, che sapeva moderarsi se non era provocato, non solo rintuzzò l'accusa del collega, ma cercò di sottoporlo a inchiesta come complice della congiura. Molti senatori li pregavano di deporre quell'odio che li avrebbe spinti alla rovina, ma essi rimasero nemici e minacciosi fino allo scadere della carica.

1. (32 d.C.) Era appena iniziato il consolato di Gn. Domizio Camillo Scriboniano, quando l'imperatore attraversò il braccio di mare tra Capri e Sorrento, costeggiò la Campania, irresoluto se entrare a Roma oppure, avendo deciso diversamente, fingendo di volerlo fare. Spesso scese nei dintorni, si spinse fino ai giardini presso il Tevere, ma poi fece ritorno alFisolamento dei suoi scogli, per vergogna dei delitti e delle libidini, alle quali ormai si abbandonava con tale ardore da insozzare con i suoi immondi amplessi anche giovinetti nati liberi, come fanno i re. E non era attratto soltanto dalla bellezza e dalla grazia dei corpi ma in alcuni lo eccitava il pudore infantile, in altri la memoria degli avi. Furono inventati allora termini che prima nessuno conosceva, come *sellarii* e *spintrie*, per designare posizioni oscene e varie forme di lussuria. Alcuni servi erano incaricati di cercare e condurre i giovanetti, e si offrivano doni ai compiacenti, si proferivano minacce contro i renitenti, e se un parente o un padre si opponevano, ricorrevano alla violenza, al ratto, qualunque mezzo piacesse loro, come se si fosse trattato di prigionieri.

2. Al principio dell'anno, a Roma, come se le colpe di Livia<sup>6</sup> fossero state scoperte di recente e non invece già punite, c'era chi proponeva pene durissime anche contro le statue e la memoria di lei e che le ricchezze di Seiano, sottratte all'erario, fossero versate nel tesoro imperiale, come se la cosa fosse importante. Ad esporre queste proposte con fermezza e affermarle in termini quasi identici furono gli Scipioni, i Silani, i Cassii; quando improvvisamente Togonio Gallo, per inserire il suo nome plebeo tra quelli dei notabili, si fece udire, attirando il ridicolo su di sé. Pregò l'imperatore di scegliere alcuni senatori, venti dei quali a sorte, e di armarli, per difendere la sua persona tutte le volte che fosse entrato in Senato. Senza dubbio aveva preso sul serio una lettera, nella quale Tiberio chiedeva d'esser scortato da uno dei consoli per poter recarsi sicuro da Capri a Roma. Tiberio tuttavia, che spesso alle cose serie mescolava una certa arguzia, ringraziò i senatori della loro benevolenza, ma chiese: quali avrebbero dovuto essere gli esclusi, quali i prescelti? sempre gli stessi od ogni volta diversi? uomini ormai usciti di carica o giovani, privati o magistrati? che effetto avrebbe fatto vederli impugnare la spada sulla porta della Curia? né ci teneva tanto alla vita, se era necessario proteggerla con le armi. Scrisse queste cose per opporsi a Togonio, ma con molta moderazione, in modo da indurre il Senato semplicemente a respingere la proposta.

3. Invece si scagliò con violenza contro Giunio Gallo, il quale aveva proposto che i pretoriani congedati fossero autorizzati ad occupare in teatro le prime quattordici file di posti<sup>7</sup>. Gli domandò, come se lo avesse davanti, che cosa aveva a che fare lui con i militari, i quali solo dall'imperatore dovevano ricevere ordini e accettare favori. Aveva fatto davvero una scoperta, e il divo Augusto non ci aveva mai pensato! O forse, da vero satellite di Seiano, andava cercando di diffondere discordia e sedizione, di eccitare l'animo rozzo di quegli uomini, dietro l'apparenza di fargli onore e corrompere la disciplina militare? Fu questo il premio che si guadagnò Gallo per la sua elaborata adulazione: fu espulso immediatamente dalla Curia, poi dall'Italia; e poiché per il suo esilio aveva scelto Lesbo, si ritenne che in quell'isola famosa e ridente il soggiorno gli sarebbe stato troppo gradevole e perciò lo si richiamò a Roma e lo si affidò in custodia in casa d'un magistrato<sup>8</sup>. Nella stessa lettera Tiberio se la prese con l'ex pretore Sestio Paconiano, con gran piacere dei senatori, perché era un uomo sfrontato e malvagio, sempre intento a ingerirsi nelle vicende private degli altri e già scelto da Seiano per aiutarlo a tendere insidie a Caio Cesare. Quando la cosa fu scoperta, gli odii che covavano contro di lui si manifestarono e si stava già per pronunciare la condanna a morte, quando egli dichiarò che avrebbe sporto querela.

4. Quando si procedette contro Lucano Laziare, sia l'accusatore sia l'accusato, malvisti entrambi, dettero uno spettacolo di sé che divertì molto i presenti: Laziare, l'ho già detto, era stato l'ideatore della circonvenzione di Tizio Sabino e fu il primo a sopportarne le conseguenze. Aterio Agrippa intanto se la prese con i consoli dell'anno precedente e domandò loro perché, dopo essersi accusati a vicenda, ora tacevano. In effetti si poteva credere che la paura e la cattiva coscienza creassero una sorta d'intesa tra loro; ma i senatori dal canto loro avevano l'obbligo di non tacere quanto avevano udito. Regolo dichiarò che per infliggere la pena c'era tempo e che l'avrebbe fatta eseguire alla presenza dell'imperatore; Trione che s'era trattato di rivalità tra colleghi e che se nel momento del dissidio era stata pronunciata qualche accusa, era meglio dimenticare ogni cosa. Ma poiché Agrippa insisteva, Sanquinio Massimo pregò il Senato di non aggravare le preoccupazioni dell'imperatore andando in cerca di altri motivi di amarezza: sarebbe bastato lui solo a trovare i rimedi. Così Regolo la scampò e la rovina di Trione fu rinviata. Aterio ne uscì più malvisto che mai, perché logorato dal sonno e da veglie libidinose e, per la sua stessa inerzia, incapace di temere un principe per quanto crudele, tra dissolutezze e adulterii tramava la rovina di uomini insigni.

5. Poi, Cotta Messalino, promotore delle sentenze più feroci, e oggetto di odio inveterato, non appena se ne presentò l'opportunità fu coperto di accuse: d'aver denunciato Caio Cesare di ambigua virilità, poi d'aver detto, mentre sedeva a mensa con i sacerdoti il giorno natalizio di Augusta, che quello era un banchetto funebre; e, lamentandosi del potere di M. Lepido e di L. Arrunzio, con i quali aveva una questione d'interesse, che avesse aggiunto: «Quei due li proteggerà il Senato, a me il mio Tiberiuccio». Dichiarato reo per aver detto queste cose, su testimonianza di cittadini autorevoli, e incalzato da essi, si appellò all'imperatore. Non molto tempo dopo giunse una lettera nella quale Tiberio, rievocando a difesa di Cotta l'origine della loro amicizia e i frequenti servigi resi da costui, chiedeva al Senato che non ritenesse reato qualche frase travisata o innocenti facezie pronunciate a tavola.

6. Fece impressione la lettera di Cesare, perché incominciava con queste parole: «Che gli dèi e le dee possano consumarmi d'una morte peggiore di quella dalla quale ogni giorno mi sento perire se

so che cosa devo scrivervi, Padri Coscritti, in che modo, e che cosa io non debba scrivervi affatto in questo momento». A tal punto i suoi crimini e le sue vergogne erano diventate un tormento per lui. E non inutilmente il maggiore dei sapienti<sup>9</sup> soleva affermare che se si aprisse l'animo dei tiranni, lo si vedrebbe crivellato di colpi, poiché la crudeltà, la lussuria e le cattive azioni lo straziano come le verghe i corpi. Così né l'altissima posizione né la solitudine proteggevano Tiberio dal rivelare egli stesso i tormenti della sua coscienza e il suo castigo.

7. E allora, come i senatori ebbero facoltà di decidere la sorte del senatore Ceciliano, che aveva presentato il maggior numero di denunce contro Cotta, stabilirono di infliggergli la stessa pena di Aruseio e Sanquinio, accusatori di L. Arrunzio, e Cotta non ebbe mai onore più grande: pur essendo nobile, si trovava in strettezze per la dissipazione, infamato per le azioni ignominiose, nella dignità della condanna si trovò sullo stesso piano di Arrunzio e delle sue virtù esimie.

Poi furono condotti in tribunale Minucio Termo, Serveo ex pretore e compagno di Germanico, Minucio di classe equestre, superficialmente amici di Seiano, cosa che suscitava su di loro maggior commiserazione. Ma Tiberio infierì su di essi quasi fossero i principali promotori di delitti e ingiunse a C. Cestio padre di comunicare al Senato che cosa gli aveva scritto. E Cestio assunse l'accusa. Fu l'ignominia peggiore di quei tempi, il fatto che i più autorevoli membri del Senato pronunciassero le più ignobili delazioni, alcuni apertamente, molti in segreto; e non avresti saputo distinguere gli estranei dai parenti, gli amici dagli sconosciuti, un fatto recente da uno avvenuto tanto tempo prima da esser ormai dimenticato: si poteva esser denunciati per una conversazione qualsiasi, pronunciata in Foro o durante una cena; ciascuno si affrettava per essere il primo a denunciare un colpevole, alcuni per proteggere se stessi, i più quasi infettati da un contagio. Minucio e Serveo, dopo la condanna, si dettero a loro volta alle denunce e furono travolti nella stessa sorte Giulio Africano, della nazione gallica dei Santoni, e Seio Quadrato, del quale non ho rintracciato l'origine. Né ignoro che molti autori hanno ommesso i processi e i castighi di molti, sia perché sopraffatti dalla quantità, sia che temessero di provocare nei lettori lo stesso disgusto per fatti che anche a loro erano apparsi eccessivi e dolorosi. Io ne ho riscontrati molti degni d'esser conosciuti, benché non celebrati da altri.

8. Eppure in un momento in cui gli altri falsamente negavano d'essere stati amici di Seiano, vi fu un cavaliere romano, M. Terenzio, denunciato per questo, che ebbe il coraggio di ammetterlo, e incominciò a parlare in Senato con queste parole: «Forse gioverà meno alla mia sorte riconoscere la mia colpa che negarla; ma comunque la cosa andrà a finire, confesserò che sono stato amico di Seiano, ho fatto di tutto per diventarlo e sono stato felice di esservi riuscito. Lo conobbi quando era collega del padre al comando delle coorti pretorie, poi lo vidi assumere contemporaneamente cariche civili e militari. I suoi congiunti, gli amici salivano di grado, chiunque fosse intimo di Seiano poteva contare sulla benevolenza dell'imperatore, mentre quelli ai quali egli era avverso si dibattevano tra miseria e paura. Non prendo ad esempio nessuno. Difenderò, a rischio di me solo, tutti coloro che, come me, furono all'oscuro dei suoi ultimi progetti. Noi infatti non dimostravamo rispetto a Seiano di Volsinii, ma all'uomo ormai entrato nella famiglia Giulio-Claudia, legato ad essa da parentela, tuo genero, Cesare, tuo collega nel consolato, l'uomo che nello Stato esercitava le tue stesse funzioni. Non sta a noi giudicare le persone che tu innalzi sopra gli altri né per quali ragioni lo fai: a te gli dèi hanno concesso il diritto supremo su tutte le cose, a noi è stata lasciata la gloria di obbedire. Noi vediamo ciò che accade, a chi da te sono dispensati ricchezze e onori, a chi la facoltà di poter fare del bene o del male: che tu l'abbia concesso a Seiano nessuno potrà negarlo. Non è

lecito ed è scabroso indagare il segreto sentire del principe, i suoi reconditi progetti; né del resto servirebbe. Padri Coscritti, non riflettete sull'ultimo giorno di Seiano, ma sui sedici anni che l'hanno preceduto. Veneravamo anche Satrio e Pomponio; esser riconosciuti dai suoi liberti, dalle guardie alla sua porta era considerata una gran fortuna. E dunque questo servirà come difesa di tutte le azioni di Seiano? si distingua in giusti termini: le trame contro lo Stato, i progetti di sopprimere l'imperatore dovranno esser puniti; ma l'amicizia e i suoi doveri e la fine stessa di essi assolverà insieme te, Cesare, e noi».

9. La fermezza di queste parole e il fatto stesso che si fosse trovato chi fosse capace di dichiarare ciò che turbava l'animo di tutti provocarono tale emozione che gli accusatori di lui, in considerazione anche dei reati che avevano commessi, furono puniti con l'esilio o con la morte.

Poi arrivò una lettera di Tiberio contro Vistilio, ex pretore, il quale era stato un carissimo amico di suo fratello Druso e per questa ragione ammesso nella propria coorte. La causa della disgrazia di Vistilio fu perché aveva composto alcuni scritti contro Caio Cesare, nei quali lo accusava di immoralità, o forse perché questa accusa era falsa e fu creduta.

Dichiarato reo di questo delitto e per questo escluso dalla familiarità dell'imperatore, tentò con la sua mano di vecchio di trafiggersi, poi si fece ricucire le vene e scrisse una supplica a Tiberio, ma, avendo ricevuto una risposta durissima, se le riaprì. Dopo di lui fu celebrato collettivamente il processo di Annio Pollione, Appio Silano, Scauro Mamerco e Sabino Calvisio, tutti per lesa maestà; a Pollione fu aggiunto il figlio Viniciano, persone di stirpe nobile e insigniti di alte cariche. I senatori avrebbero tremato – chi di loro infatti era esente da vincoli di parentela o d'amicizia con uomini tanto insigni? – se Celso, tribuno della coorte urbana, che faceva parte degli accusatori, non avesse escluso dal giudizio Appio e Calvisio.

L'imperatore volle che fosse rinviato il processo contro Pollione e Viniciano Scauro, per istruirlo lui stesso con il Senato; comunque aveva inviato note molto severe sul conto di Scauro.

10. Nemmeno le donne erano immuni dal pericolo: benché non si potesse accusarle di voler usurpare il potere, lo erano per le loro lacrime: la vecchia Vizia, madre di Fufio Gemino, fu soppressa per aver pianto l'esecuzione del figlio.

Cose simili venivano deliberate in Senato. L'imperatore, del resto, condannò a morte Vesculario Fiacco e Giulio Marino, suoi amici di lunga data, che lo avevano seguito a Rodi e a Capri gli erano inseparabili; Vesculario aveva agito da intermediario nella trama a danno di Libone, Marino era stato complice di Seiano nella rovina di Curzio Attico: per questi precedenti destò compiacimento il fatto che ricadessero su di loro le stesse pene di cui erano stati consiglieri.

Nello stesso periodo morì di morte naturale il pontefice L. Pisone, cosa rara per un uomo di così eccelsa fama; non s'era mai fatto promotore di nessuna iniziativa servile, e, quando la necessità glielo imponeva, s'era comportato con la moderazione di un saggio. Ho già ricordato che suo padre sta stato censore. Giunse all'età di ottant'anni; in Tracia conseguì gli onori trionfali. Ma la sua maggior gloria fu d'aver rivestito con mirabile moderazione la carica di Prefetto dell'Urbe, da poco divenuta perpetua e tanto più molesta perché non si era abituati a obbedire.

11. In altri tempi, infatti, quando i re, e poi i consoli, erano assenti, affinché l'Urbe non fosse sprovvista di autorità, si eleggeva una persona capace di rendere giustizia e provvedere alle evenienze improvvise; dicono che Romolo avesse collocato in tale responsabilità Dentre Romulio, Tulio Ostilio Numa Marcio, Tarquinio il Superbo infine Spurio Lucrezio. In seguito furono i consoli

a conferire il mandato; e perdura una parvenza di quest'uso quando, durante le Ferie Latine, si nomina un magistrato per esercitare le funzioni del console.

Augusto del resto, durante le guerre civili, conferì a Cilno Mecenate, di classe equestre, l'autorità suprema su Roma e sull'Italia; in seguito, quando ebbe raggiunto il sommo potere, dato il gran numero dei sudditi e la lentezza della giustizia, assunse uno dei consolari per tenere a freno gli schiavi e quelli dei cittadini propensi a fomentare torbidi, che hanno paura solo della forza. Il primo a occupare quella carica\* fu Messalla Corvino, ma fu destituito dopo pochi giorni per incapacità, mentre Tauro Statilio, benché molto avanti negli anni, se la cavò egregiamente. Gli successe per quindici anni Pisone, altrettanto efficiente, il quale per decreto senatoriale ebbe i funerali a spese dello Stato.

12. Il tribuno della plebe Quintiliano riferì al Senato sul libro della Sibilla, che Caninio Gallo, quindecimviro, aveva proposto di collocare tra gli altri della stessa profetessa, chiedendo che il Senato emanasse un decreto sulla questione; il che fu fatto senza dibattito<sup>10</sup>. L'imperatore però inviò una lettera, nella quale rimproverò con mitezza il tribuno d'essere ignaro, per la sua giovane età, del costume antico. Biasimò invece con maggiore severità Gallo perché, pur essendo da tempo istruito nella scienza del cerimoniale, aveva presentato un'interrogazione al Senato durante un'udienza scarsamente frequentata, quando l'autore del nuovo libro non era ancora identificato, prima che il collegio avesse emesso la sua sentenza e senza che i periti avessero letto e giudicato il carne. Rammentò al tempo stesso che Augusto, poiché si diffondevano molte opere apocriefe sotto una firma celebre, aveva ordinato che entro una determinata data fossero consegnate al pretore urbano e non ne fosse lecito il possesso ai privati. Lo stesso era stato decretato dagli antichi dopo l'incendio del Campidoglio avvenuto durante la guerra sociale: i carmi sibillini erano stati ricercati nell'isola di Samo, ad Ilio a Eritre<sup>11</sup>, in Africa, in Sicilia e nelle colonie italiche e s'era cercato di appurare se la Sibilla era stata una sola o più e ai sacerdoti era stato affidato il compito di distinguere i carmi autentici, per quanto era possibile con forze umane. Così dunque anche il libro di cui si trattava doveva essere sottoposto all'esame dei quindecimviri.

13. (33 d.C.) Sotto gli stessi consoli per la gravità della situazione annonaria stava per scoppiare una sommossa; per molti giorni in teatro furono richiesti provvedimenti in termini più insolenti del solito all'indirizzo dell'imperatore. Questi ne fu irritato e rimproverò magistrati e senatori perché non avevano saputo tenere a freno il popolo con l'autorità pubblica e fece sapere da quali province faceva importare grano e in quantità maggiore che ai tempi di Augusto. Dimodoché per ammonire duramente la plebe il Senato emanò un senatoconsulto ispirato alla severità antica e i consoli un editto non meno rigoroso. Il silenzio di Tiberio non fu preso, come egli credeva, come un atteggiamento liberale, ma, al contrario, come segno di alterigia.

14. Alla fine dell'anno caddero sotto l'imputazione di congiura i cavalieri romani Geminio, Celso e Pompeo; di questi il primo, che era stato amico di Seiano, per lo sperpero che faceva delle sue ricchezze e per il lussuoso tenore di vita, ma non per effettivi reati. Il tribuno Giulio Celso, gettato in carcere, riuscì ad allentare le catene e avvolgersele attorno al collo e tirando in direzioni opposte si strangolò con le sue stesse mani. Rubrio Fabato, imputato d'aver cercato di ottenere pietà presso i Parti come se la situazione a Roma fosse disperata, fu sottoposto a custodia. In effetti, raggiunto presso lo stretto di Sicilia e ricondotto a Roma da un centurione, non fu in grado di fornire alcuna ragione plausibile per un viaggio così lungo; tuttavia si salvò, più per dimenticanza, forse, che

per clemenza.

15. (33 d.C.) Sotto il consolato di Servio Galba<sup>12</sup> e L. Silla, Tiberio, dopo aver riflettuto a lungo sugli sposi da dare alle sue due nipoti, dato che l'età delle fanciulle imponeva una decisione, optò per L. Cassio e M. Vinicio. Questi era di famiglia provinciale; nato a Cali, aveva avuto padre e nonno consoli, ma gli altri della sua famiglia erano di classe equestre; era un giovane di carattere mite e di eloquenza elegante. Cassio invece era di famiglia romana, plebea, ma antica e onorata; educato dal padre con severa disciplina, ispirava fiducia per il carattere amabile più che per l'attività. A questo dette in sposa Drusilla, a Vinicio Giulia, entrambe figlie di Germanico. A questo proposito scrisse al Senato un breve elogio dei due giovani e, adducendo vaghe ragioni per la sua assenza da Roma, proseguì toccando argomenti ben più importanti, come le inimicizie che s'era attirato nell'interesse dello Stato; poi chiese che il prefetto Macrone e alcuni tribuni e centurioni gli facessero scorta tutte le volte che fosse entrato in Senato. Tale richiesta fu seguita da un ampio senatoconsulto, senza però che si giungesse a prescrivere il genere e il numero degli uomini destinati a tale servizio. Egli, del resto, non fece mai il suo ingresso nell'abitato di Roma e tanto meno partecipò mai a una seduta in Senato. Si avvicinò più volte alla sua città natale, per vie traverse, ma evitò sempre di entrarvi.

16. Frattanto un gran numero di denunce piombò su coloro che incrementavano le loro ricchezze con l'usura, ad onta d'una legge del dittatore Giulio Cesare che poneva un limite al credito e alla proprietà fondiaria nei confini dell'Italia, legge che da tempo era caduta in disuso, perché si anteponeva l'interesse privato a quello pubblico. L'usura infatti aveva provocato moltissimi disordini e conflitti; anche in antico veniva repressa, quando i costumi erano meno corrotti: fu sancito per la prima volta nelle XII Tavole che nessuno potesse esigere un interesse superiore all'uno per cento l'anno, mentre prima esso variava a seconda dell'arbitrio dei ricchi. In seguito a istanza dei tribuni, l'interesse fu ridotto al mezzo per cento e infine i prestiti furono vietati; e con molti plebisciti ci si oppose alle frodi che con astuzie straordinarie riaffioravano tutte le volte che venivano represses. Fino a che il pretore Gracco, sopraffatto dal gran numero degli imputati, ne riferì al Senato. I senatori sgomenti, dato che nessuno era immune da quel reato, implorarono indulgenza a Tiberio e con il suo consenso furono concessi un anno e sei mesi affinché ciascuno potesse adeguare la propria situazione finanziaria alle disposizioni di legge.

17. Ne conseguì penuria di denaro liquido, perché al tempo stesso i crediti erano insicuri e perché con tante condanne e conseguenti confische il denaro contante veniva ad accumularsi nel fisco o nell'erario. A questo punto il Senato deliberò che ciascuno dei creditori investisse in terreni in Italia i due terzi delle somme date in prestito. Ma i creditori esigevano un rimborso totale e ai debitori citati non sembrava dignitoso venir meno alla parola data. Sicché sulle prime si precipitarono a pregare, poi a inscenare manifestazioni davanti al tribunale del pretore; le misure adottate come rimedio, intanto, e cioè la vendita e l'acquisto, sortivano l'effetto opposto perché gli usurai avevano nascosto il denaro per l'acquisto dei campi. Il gran numero di terreni in vendita ne svalutò il prezzo; quanto più uno era oberato di debiti tanto meno riusciva a vendere e molti finirono in miseria. I rovesci patrimoniali rovinarono la dignità, il buon nome di molti, fino a che l'imperatore apportò una soluzione: distribuì attraverso le banche cento milioni di sesterzi, con la facoltà di fare prelievi a prestito per tre anni senza interesse, purché il debitore offrisse al governo una garanzia su terreni del valore doppio della somma ottenuta. Così fu ristabilito il credito e poco per volta si

trovarono anche privati disposti a concedere prestiti; ma l'acquisto di poteri non avvenne conformemente alla delibera del Senato; lo fu rigorosamente all'inizio, ma poi, come succede, la cosa finì per degenerare.

18. Poi ricominciarono le paure di prima, quando fu denunciato per lesa maestà Considio Proculo, il quale, mentre festeggiava il suo compleanno senza alcun timore, fu trascinato nella Curia e subito condannato e giustiziato; mentre la sorella Sancia fu condannata all'esilio dietro denuncia di Q. Pomponio. Costui era un uomo irrequieto e soleva compiere azioni di questo genere con la scusa di accattivarsi il favore dell'imperatore e così salvare il fratello Pomponio Secondo dal processo in cui era coinvolto. L'esilio fu comminato anche a Pompea Macrina; l'imperatore aveva già condannato il marito Argolico e il suocero Lacone, notabili Achei. Il padre, insigne cavaliere romano e il fratello, pretore, sui quali pendeva una condanna, si dettero la morte. Il reato di cui erano stati imputati era l'amicizia del loro bisnonno Teofane di Mitilene con Gn. Pompeo Magno e il fatto che alla sua morte l'adulazione dei Greci gli aveva tributato onori divini.

19. Dopo di questi, Sesto Mario, il più ricco della Spagna, fu accusato d'incesto con la figlia e precipitato giù dalla rupe Tarpea; e affinché non si sospettasse che la condanna dipendeva dall'entità del patrimonio, Tiberio incamerò le miniere d'oro e d'argento di costui, benché destinate all'erario.

Eccitato da queste esecuzioni, ordinò che fossero giustiziati tutti quelli che erano rinchiusi in prigione sotto l'accusa d'esser stati amici di Seiano.

Fu un massacro. Persone d'ambo i sessi, di tutte le età, notabili o comuni, isolati o a gruppi. Ai parenti, agli amici non fu consentito di avvicinarsi, di piangere, nemmeno di contemplare i morti; tutt'attorno si aggiravano le guardie e osservavano il dolore e seguivano quei corpi già putrefatti mentre venivano scaraventati nel Tevere; galleggiavano o erano rigettati sulle sponde, ma nessuno osava toccarli né cremarli. La forza del terrore aveva infranto ogni legame umano e quanto più aumentava la ferocia tanto più recedeva la pietà.

20. Nello stesso lasso di tempo, Caio Cesare, che aveva accompagnato Tiberio quando era partito per Capri, sposò Claudia, figlia di Silano. Sotto un'apparenza mite, il giovane celava un animo efferato; alla condanna della madre, allo sterminio dei fratelli non aveva pronunciato una parola. Di giorno in giorno, a seconda di come Tiberio si vestiva, egli indossava indumenti analoghi, diceva parole non dissimili dalle sue. Questo atteggiamento suggerì all'oratore Passieno il detto, subito popolarissimo, che non s'era mai visto servo migliore né padrone peggiore.

Non vorrei omettere un presagio di Tiberio su Servio Galba, che allora era console; lo fece chiamare e dopo averlo fatto parlare su diversi argomenti, gli disse in greco: «Tu pure, Galba, un giorno assaggerai l'impero», con il che voleva alludere a un potere breve e tardivo. Lo prevedeva basandosi sulla scienza dei Caldei, ad apprendere la quale aveva dedicato gli ozii di Rodi, dove gli fu maestro Trasillo, del quale aveva sperimentato la dottrina nel modo che segue.

21. Tutte le volte che operava una consultazione con questo mezzo, si poneva nel punto più alto della casa e metteva al corrente un solo liberto. Costui era digiuno di lettere ma gagliardo. Attraverso sentieri deserti e ripidi, poiché la casa sorgeva in cima a una scogliera, precedeva colui la cui arte Tiberio aveva deciso di mettere alla prova; al ritorno, se l'uomo gli era parso sospetto di incompetenza o di frode, lo faceva scaraventare nel mare sottostante affinché non sopravvivesse un testimone del segreto. Una volta Trasillo, condotto su quelle stesse rupi, turbò Tiberio che lo

interrogava, rivelandogli con molta sapienza il futuro; interrogato a sua volta se fosse in grado di indagare il proprio oroscopo e come gli apparisse quell'anno, anzi quel giorno, egli, misurata la posizione degli astri e le relative distanze, dapprima si confuse, poi si mostrò atterrito e quanto più proseguiva l'indagine tanto più appariva sconvolto dalla sorpresa e dalla paura, fino a che esclamò che incombeva su di lui una prova ambigua, forse mortale. Tiberio allora lo abbracciò e si congratulò per aver presentito il pericolo ed esserne uscito incolume. Da quel giorno, tenne tutti i suoi pronostici alla stregua di oracoli e lo annoverò tra gli amici più intimi.

22. Nell'animo mio, nel considerare simili episodi, permane il dubbio se le cose mortali sono dominate dal fato o da una necessità inflessibile o dal caso. Infatti troverai nei sommi pensatori del passato, e in molti odierni che oggi seguono le loro dottrine, la convinzione che gli dèi non si curano dell'inizio e del termine della nostra esistenza, in una parola del genere umano. Troppo spesso infatti le sventure colpiscono i buoni, la fortuna arride ai malvagi. Altri invece ritengono che gli avvenimenti siano legati al destino e non dipendano dal vago cammino degli astri, bensì da cause prime e dalle conseguenze che ne derivano naturalmente; tuttavia, che ci sia lasciata la facoltà di scegliere la nostra esistenza e, una volta che l'abbiamo scelta, ne consegue un ordine ineluttabile di eventi, che non sono né cattivi né buoni, anche se così vengono chiamati. Infatti molti, che sembrano lottare con le avversità, sono felici, altri invece, pur essendo ricchi, sono profondamente infelici e ciò dipende dal fatto che i primi sanno sopportare la sorte avversa con animo fermo, altri invece vivono da incoscienti la loro fortuna. I mortali per lo più non riescono a togliersi dalla mente che non è detto che alla nascita di ciascuno tutto ciò che gli avverrà sia già scritto e se alcune cose si verificano in modo diverso dalle predizioni dipende dall'errore di chi le ha pronunciate senza sapere; e così si perde la fiducia nella divinazione, un'arte della quale le età antiche e anche la nostra ci hanno offerto prove lampanti. Per non discostarmi troppo dall'argomento a suo tempo ricorderò che il figlio dello stesso Trasillo predisse l'impero a Nerone.

23. Sotto gli stessi consoli si seppe che era morto Asinio Gallo, indubbiamente consunto dal digiuno, non si sa se volontario o costretto. Fu chiesto all'imperatore se permetteva la sepoltura ed egli la concesse senza arrossire, non solo, ma giunse persino ad accusare la sorte che gli sottraeva un colpevole, prima del pubblico processo: in tre anni certamente era mancato il tempo di sottoporre a giudizio un vecchio consolare, padre di tanti consoli. Poco dopo si spense Druso, che per nove giorni s'era tenuto in vita con alimenti immondi, masticando l'imbottitura del materasso. Alcuni riferiscono che era stato ordinato a Macrone, qualora Seiano avesse fatto ricorso alle armi, di far uscire di prigione il giovane detenuto a Palazzo, per metterlo alla testa del popolo. Poi, siccome corse la voce che Tiberio intendesse riconciliarsi con la nuora e con il nipote, egli preferì incrudelire anziché mostrarsi pentito.

24. Anzi, infierì su Druso, lo accusò di atti osceni, di odio mortale verso i suoi e ostilità contro lo Stato. Ordinò che fosse data lettura del resoconto dei suoi atti e delle sue parole, che erano stati registrati giorno per giorno.

Mai fu vista infamia peggiore: per anni gli erano state accanto persone che prendevano nota dell'espressione del suo viso, dei suoi lamenti, dei più segreti sussurri; il nonno aveva potuto udire, leggere tutto questo e offrirlo in pasto ad estranei. A stento si riuscirebbe a crederlo se le lettere del centurione Attio e del liberto Didimo non avessero fatto il nome egli schiavi e di colui che, incutendo terrore a Druso, lo ricacciava indietro quando cercava di uscire dalla camera. Il centurione aveva

registrato anche le parole che gli rivolgeva, traboccanti di ferocia, quasi fosse stata un'azione meritoria; aveva riferito ciò che diceva Druso quando, fingendosi pazzo, ormai in fin di vita, lanciava imprecazioni contro Tiberio; poi, perduta la speranza di salvarsi, aveva proferito infausti pronostici sottilmente elaborati, augurando a colui che aveva distrutto la sua famiglia, uccidendo il figlio del proprio fratello, la nuora, i nipoti<sup>13</sup>, di pagare il fio di ciò che aveva fatto al nome, alla stirpe degli avi, ai posteri stessi. I senatori interrompevano la lettura fingendosi indignati, ma si insinuava in loro paura e stupore nel constatare che l'imperatore, un tempo tanto astuto e abile nell'occultare i suoi crimini, era giunto a tal punto di tracotanza da esporre – come se fossero cadute le pareti – il nipote sotto la verga del centurione e i colpi degli schiavi, mentre implorava invano l'ultimo alimento dell'esistenza.

25. Non si era ancora dissipata quella penosa impressione quando si seppe che Agrippina era morta: forse, dopo l'uccisione di Seiano, l'aveva sostenuta la speranza e aveva cercato di prolungare l'esistenza; ma poiché il trattamento crudele che le era inflitto non veniva meno, s'era lasciata morire; a meno che le fossero negati gli alimenti e si lasciasse credere che si era data spontaneamente la morte. Tiberio trascese alle accuse più turpi, l'accusò di immoralità e di rapporti sessuali con Asinio Gallo e che fosse spinta alla stanchezza di vivere dalla morte di lui. Agrippina, al contrario, non tollerava d'esser messa alla pari con gli altri, era avida di potere e s'era spogliata dei difetti femminili in cambio di passioni virili. Morì lo stesso giorno in cui due anni prima Seiano aveva scontato i suoi delitti. L'imperatore fece notare la coincidenza come data da ricordare e al tempo stesso si vantò di non averla fatta strangolare né gettare dalle Gemonie. Il Senato gli rese grazie per questo e decretò che ogni anno quindici giorni prima delle Calende di novembre, anniversario delle due morti, fosse fatta un'offerta a Giove.

26. Non molto tempo dopo, Cocceio Nerva, amico inseparabile del principe, uomo esperto di diritto divino e umano, in prospere condizioni finanziarie e in ottima salute, decise di togliersi la vita. Quando ne fu informato, Tiberio sedette accanto a lui, gli chiese la ragione di quel proposito, gli rivolse insistenti preghiere, gli fece osservare quanto sarebbe stato grave per la sua coscienza e per la sua fama se uno dei suoi amici, che non aveva alcun motivo per morire, fuggiva la vita. Nerva si astenne dal rispondere e seguì a ricusare il cibo; coloro che erano a conoscenza dei suoi pensieri riferirono che quanto più da vicino aveva avuto sotto gli occhi le sciagure dello Stato, sdegnato e impaurito aveva voluto una fine dignitosa fino a che era ancora immune da accuse e da sospetti. La fine di Agrippina trascinò con sé, cosa incredibile, quella di Plancina<sup>14</sup>. Sposa un tempo di Cn. Pisone, manifestò apertamente la sua gioia per la morte di Germanico. Dopo la fine di Pisone, l'avevano protetta le preghiere di Augusta e l'odio di Agrippina; ma quando sia il favore che l'odio vennero meno, prevalse la giustizia. Accusata di colpe note a tutti, si dette di sua mano una morte tardiva e non immeritata.

27. Nell'Urbe funestata da tanti lutti aggiunsero una buona dose di rammarico le seconde nozze di Giulia, figlia di Druso<sup>15</sup>, con Rubellio Brando, il cui avo, venuto da Tivoli, era ricordato da molti come semplice cavaliere romano. Alla fine dell'anno furono celebrate a spese dello Stato le esequie di Elio Lama; finalmente libero dal governo nominale della Siria, era stato prefetto di Roma. Di famiglia nobile, era un vegliardo pieno di energia e aveva acquistato maggior dignità per il fatto che gli era stato proibito di recarsi a governare la provincia.

Alla morte di Pomponio Fiacco, propretore della Siria, fu data lettura d'una lettera

dell'imperatore, nella quale deplorava quegli esimi cittadini, capaci di comandare un esercito, che rifiutavano quella carica, tanto che egli era costretto a ricorrere alle preghiere per convincere alcuni consolari ad assumere il governo delle province; dimenticava che era stato proprio lui a trattenere Arrunzio per dieci anni dal recarsi in Ispagna.

L'anno stesso morì anche Lepido, della cui modestia e saggezza ho parlato a sufficienza nei libri precedenti; non è adunque necessario ch'io mi dilunghi ulteriormente su la sua nobiltà. La stirpe degli Emilii ha generato molti ottimi cittadini e se qualcuno della stessa famiglia ebbe costumi corrotti la sua sorte comunque fu illustre.

28. (34 d.C.) Sotto il consolato di Paolo Fabio e di L. Vitellio, dopo molti secoli venne in Egitto la fenice, il che offrì agli studiosi egiziani e greci argomento per ampie dissertazioni. Mi piace riferire le tesi sulle quali sono d'accordo e altre non accertate, che tuttavia vai la pena di conoscere.

Quelli che hanno descritto questo animale sacro al Sole dicono che è differente da tutti gli altri volatili nella testa e nel colore delle penne. I dati divergono sul numero degli anni della sua esistenza. Per lo più si ritiene che viva 500 anni; vi è poi chi crede che tra l'una e l'altra apparizione trascorrono 1461 anni e che le fenici siano state viste: la prima sotto il regno di Sesoside, poi di Amaside, poi di Tolomeo, il terzo della dinastia macedone<sup>16</sup> abbia volato nella città di Eliopoli, seguita da uno stormo di uccelli diversi, stupefatti per il suo aspetto singolare. Avvenimenti così remoti del resto sono oscuri: tra Tolomeo e Tiberio sono trascorsi meno di 250 anni, sì che alcuni ritengono che questa fenice non sia quella autentica e nemmeno venuta dal paese degli Arabi e che non abbia compiuto ciò che le memorie antiche hanno tramandato: quando ha raggiunto il termine dell'esistenza, all'approssimarsi della morte, la fenice costruisce il nido nelle sue terre e qui effonde il seme dal quale nascerà il figlio; prima cura della nuova fenice, appena divenuta adulta, è dar sepoltura al genitore, ma non lo fa a caso. Si carica d'un peso di mirra e prova a sostenerlo per un lungo volo; quando si sente in grado sia di portarlo sia di percorrere la lunga distanza, si carica il corpo del padre e lo depone sull'altare del sole; e su questo lo arde. Sono notizie vaghe e ingigantite da elementi favolosi, ma che in Egitto questo volatile sia stato visto non lo mette in dubbio nessuno.

29. A Roma intanto proseguiva il massacro. Pomponio Labeone, che come ho detto, era stato al governo della Mesia, si tagliò le vene e lasciò scorrere il sangue; la moglie Paxea ne seguì l'esempio. Questo tipo di morte era frequente per il terrore del carnefice e perché a coloro che subivano l'estremo supplizio venivano confiscati i beni e vietata la sepoltura, mentre di coloro che decidevano la propria sorte si sotterravano le salme e si rispettava il testamento: era il compenso per aver affrettato la propria fine.

Tiberio scrisse al Senato che tra gli antichi vigeva l'uso che quando uno intendeva rompere l'amicizia con qualcuno, gli vietava l'accesso in casa sua; e così poneva fine ai loro rapporti. Così si era regolato con Labeone. Ma questi, imputato per la cattiva amministrazione della provincia e per altri reati, aveva voluto nascondere le proprie colpe e gettare odio sul principe; la moglie poi ne aveva condiviso la paura senza ragione, poiché, pur essendo colpevole lei pure, non correva alcun pericolo.

Subì poi una nuova denuncia Mamerco Scauro, uomo famoso per la nobiltà e per la facondia, ma di condotta riprovevole. Non aveva avuto nulla a che fare con Seiano ma lo rovinò l'odio non meno funesto di Macrone, che usava le stesse manovre ma maggior segretezza. Aveva tratto lo spunto della denuncia da una tragedia di Scauro, nella quale certi versi si potevano attribuire a Tiberio; Servilio e Cornelio inoltre lo accusavano anche di adulterio con Livia<sup>17</sup> e di pratiche magiche. Scauro, con un

gesto degno della stirpe Emilia, prevenne la condanna; ve lo esortò la moglie Sesia, la quale lo incitò alla morte e gli fu compagna.

30. Anche gli accusatori, però, quando se ne presentava l'occasione, pagavano il fio delle loro denunce: accadde a Servilio e a Cornelio, che avevano procurato la rovina di Scauro, i quali accettarono un compenso da Vario Ligure per non denunciarlo e perciò furono deportati nelle isole; l'ex edile Aburio Rusone, mentre tramava per rovinare Lentulo Getico, sotto il quale aveva comandato una legione, con l'accusa d'aver scelto per genero un figlio di Seiano, fu condannato a sua volta ed espulso da Roma. In quel momento Getulio si trovava al comando delle legioni nella Germania Superiore ed era fatto segno a grande affetto per la sua clemenza, la moderazione nei castighi e gradito anche all'esercito vicino, per merito del suocero L. Apronio. Correva però insistentemente la voce che Getulico avesse osato scrivere una lettera a Tiberio, nella quale ammetteva d'aver contratto parentela con Seiano, ma dietro consiglio di Tiberio; aveva potuto sbagliare tanto lui quanto Tiberio e quindi lo stesso errore non poteva esser considerato innocente per uno, motivo di morte per un altro. La sua lealtà era integra e tale sarebbe rimasta se non le fossero tese insidie; ma avrebbe considerato l'arrivo d'un successore come annuncio di morte. Che stringessero una specie di patto, in base al quale l'imperatore avrebbe avuto autorità su ogni cosa, ma la provincia sarebbe rimasta a lui. Cose che, per quanto incredibili, pure acquistavano credibilità per il fatto che lui solo di tutti i parenti di Seiano rimase incolume, anzi molto in favore. Evidentemente Tiberio era consapevole dell'odio che lo circondava e della sua estrema vecchiaia e che il suo potere si reggeva non tanto sulla forza quanto sulla fama.

31. (34 d.C.) Sotto il consolato di C. Cestio e M. Servilio, vennero a Roma dei nobili Parti, all'insaputa del re Artabano. Costui per paura di Germanico era stato fedele ai Romani e clemente con i suoi; ma ben presto mostrò alterigia verso di noi e crudeltà verso i sudditi, inorgoglito per il buon esito delle guerre che aveva combattuto contro le nazioni vicine e sprezzante verso la vecchiaia di Tiberio, che giudicava imbecille; bramava impadronirsi dell'Armenia, alla quale, dopo la morte di Artaxia, aveva posto come re Arsace, il maggiore dei suoi figli; al che aggiunse l'affronto di inviare legati a richiedere il tesoro che Vonone aveva lasciato in Siria e in Cilicia. Intanto proferiva minacce, parlava con jattanza dei vecchi confini tra Persiani e Macedoni e diceva di voler invadere i territori che un tempo erano appartenuti a Ciro e poi ad Alessandro. Il più attivo promotore nell'invio di legati persiani a Roma fu Sinnace, di famiglia insigne e ricchissima; e subito dopo di lui l'eunuco Abdo (cosa che presso i Persiani non suscita disprezzo, anzi procura maggior autorità). Questi due informarono altri nobili poiché non potevano affidare il comando a nessuno degli Arsacidi: Artabano li aveva soppressi o erano ancora nella puerizia; chiedevano ai Romani Fraate, il figlio del re Fraate, poiché occorreva loro soltanto un garante e un nome, affinché sulle sponde dell'Eufrate, con il consenso dell'imperatore, si vedesse la stirpe di Arsace.

32. Era ciò che Tiberio desiderava; e quindi rivestì Fraate di onori e lo fornì dei mezzi per conquistare il trono paterno, fermo nei suoi principi, di trattare i rapporti esteri con l'astuzia, tenendosi lontano dalle armi. Artabano intanto, venuto a conoscenza del complotto, a volte esitava per paura, a volte invece era acceso dal desiderio di vendetta. Per i barbari indugiare è ritenuto un comportamento da servi, mentre agire con prontezza è da re; tuttavia prevalse il calcolo: fingendosi amico, invitò Abdo a un banchetto e con un veleno lento lo rese inoffensivo e intanto, dissimulando, coprendolo di doni e affidandogli incarichi di vario genere, fece sì che Sinnace perdesse tempo.

Fraate intanto che, abbandonato il modo di vivere romano, al quale per tanti anni s'era assuefatto, era tornato ad assumere quello dei Parti, non resistette e una malattia lo portò via in Siria. Non per questo Tiberio desistette dal suo proposito: come rivale da contrapporre ad Artabano scelse Tiridate, che apparteneva alla stessa stirpe, e l'ibero Mitridate per la riconquista dell'Armenia. Lo rinciliò con il fratello Farasmane, che reggeva il paese e a tutte le questioni orientali prepose Vitellio. Non ignoro che a Roma costui godeva d'una pessima fama e che di lui si ricordano molte azioni ignominiose, ma nel governo delle province si comportò con il rigore d'un tempo. Quando rientrò a Roma, per paura di Caio Cesare e per la familiarità con Claudio si trasformò in un ignobile servo e dai posteri è stato giudicato un esemplare di adulazione abietta; i meriti degli inizi svanirono di fronte alle malefatte successive e la condotta pregevole dei suoi giovani anni fu offuscata dalla turpe vecchiaia.

33. Mitridate intanto, il primo dei sovrani minori, indusse Farasmane ad assecondare i suoi sforzi con l'inganno e con la forza; e furono trovati corruttori che con molto oro spinsero i ministri di Arsace al delitto; intanto gli Iberi con forze ingenti irrompono in Armenia e si impadroniscono di Artaxata. Quando Artabano ne fu informato, prepara un vendicatore, il figlio Orode; gli affida truppe partiche, manda ad assoldare ausiliari. Farasmane intanto si aggrega gli Albani, fa appello ai Sarmati, i capi dei quali<sup>18</sup>, dopo aver accettato doni da entrambi i contendenti, com'è l'uso di quel popolo, parteggiarono per gli uni e per gli altri. Gli Iberi, padroni dei luoghi, attraverso la gola Caspica lanciano i Sarmati contro gli Armeni e intanto le forze che si avvicinavano ai Parti venivano facilmente trattenute, poiché il nemico aveva chiuso gli altri passi e l'ultimo rimasto, tra il mare e le estreme diramazioni dei monti Albani, era inaccessibile per l'estate, poiché le spiagge erano inondate dallo spirare dei venti etesii; d'inverno invece l'austro respinge le onde e il mare è spinto indietro, sì che il bagnasciuga viene lasciato scoperto.

34. Farasmane intanto, forte dell'aiuto degli alleati, provoca a battaglia Orode, privo di ausiliari e riluttante; si aggira con la cavalleria attorno agli accampamenti, disturba i rifornimenti; e spesso lo circonda con postazioni armate, a mo' di assedio, fino a che i Parti, intolleranti di provocazioni, si stringono attorno al re e chiedono battaglia. La loro sola forza consisteva nella cavalleria; mentre Farasmane era forte anche nella fanteria. Gli Iberi e gli Albani, residenti in località montuose, sono più avvezzi a sopportare disagi; dicono d'esser discendenti dai Tessali, al tempo in cui Giasone, dopo aver rapito Medea e aver generato figli da lei, tornò nuovamente nella reggia ormai vuota di Eea e nella Colchide, disabitata; essi vantano molto l'eroe e l'oracolo di Frisso<sup>19</sup> e nessuno tra loro sacrificherebbe mai un ariete, poiché si crede che un ariete abbia trasportato Frisso, sia che si trattasse veramente d'un animale o d'una decorazione della nave. Comunque, disposti gli eserciti in ordine di battaglia, i Parti vantavano il loro dominio sull'oriente e la gloriosa dinastia degli Arsacidi, schierati contro gli ignobili Iberi, esercito mercenario; Farasmane dichiarava che erano stati sempre immuni dalla dominazione partica e quanto più alte le mète a cui miravano tanto più onorevole sarebbe stata la loro vittoria; mentre se avessero voltato le spalle, avrebbero incontrato maggior pericolo e disonore; e indicava le sue schiere irte di armi, e scintillanti d'oro quelle dei Medi: da questa parte guerrieri, dall'altra nulla più che prede.

35. Dalla parte dei Sarmati non si udiva soltanto la voce del capo: i soldati si incoraggiavano a vicenda a non lasciare che la battaglia si limitasse al lancio dei dardi: con un attacco improvviso bisognava sorprendere il nemico. Ne seguì uno scontro dai vari aspetti, poiché i Parti, avvezzi con

pari abilità sia all'inseguimento sia alla fuga, diradavano le loro schiere per allargare lo spazio ai dardi, mentre i Sarmati, deposto l'arco, poiché aveva un tiro più breve, si precipitavano avanti con le spade e con le aste. Come avviene in uno scontro di cavalleria, si alternavano attacchi e ritirate e duelli corpo a corpo, nel cozzar dei brandi si spingeva e si veniva spinti. Ormai Albani e Iberi afferravano i nemici, li tiravano giù dai cavalli, li costringevano a una duplice difesa, poiché i cavalieri li colpivano dall'alto, i fanti dal basso. Farasmane e Orode intanto, mentre sono vicini ai valorosi e incoraggiano gli incerti, essendo molto visibili entrambi, si riconobbero e si lanciarono l'un contro l'altro a cavallo, Farasmane con maggior veemenza, tanto che colpì il nemico e gli attraversò l'elmo; ma non riuscì a colpirlo una seconda volta perché il cavallo lo trascinò via e intanto i più forti tra i custodi del re proteggevano il ferito; si diffuse la voce che fosse morto, fu creduta e i Parti ne furono atterriti, così si lasciarono sfuggire la vittoria.

36. Subito dopo Artabano con tutte le forze del regno si avventa per vendicarsi. Nella battaglia che seguì gli Iberi ebbero la meglio per la loro esperienza dei luoghi; ma non per questo Artabano si sarebbe ritirato se Vitellio, adunate le legioni, non avesse sparso la notizia che stava per invadere la Mesopotamia, il che suscitò la paura d'una guerra con i Romani. Perduta l'Armenia, le sorti di Artabano precipitarono. Vitellio inoltre incitava i Parti a disertare da un re crudele in pace e nefasto per le sconfitte in guerra; Sinnace inoltre, che, come ho già detto, gli era ostile, indusse ad abbandonarlo il padre Abdagese e alcuni altri che segretamente tramavano e ora erano più disposti ad agire, dopo le continue disfatte; poco a poco si unirono a loro molti altri, che erano sottoposti per paura più che per devozione; l'aver trovato dei capi della rivolta li incoraggiò. Ad Artabano ormai non restavano più altro che le guardie del corpo, uomini stranieri, espulsi dai loro stessi paesi d'origine, che non avevano nozione del bene e del male, ma si facevano pagare per commettere delitti. Li prese con sé e si affrettò a fuggire fino ai più lontani confini della Scizia, sperando nell'aiuto degli Ircani e dei Carmani, ai quali era legato da parentela. Contava inoltre sul fatto che i Parti nel frattempo si sarebbero pentiti poiché erano equi nel giudicare gli assenti, mutevoli invece verso i presenti.

37. Vitellio intanto, dato che Artabano era fuggito e i suoi concittadini erano inclini a cercarsi un nuovo sovrano, incoraggiò Tiridate ad attuare i suoi progetti e accompagnò il nerbo delle legioni e degli alleati fino alle sponde dell'Eufrate. Qui compirono sacrifici: Vitellio, secondo il rito romano del suovetaurilia, un porco, una pecora e un toro, Tiridate, per propiziarsi il fiume, un cavallo dai bei finimenti. Ed ecco accorrere la gente del luogo ad annunciare che l'Eufrate s'era gonfiato spontaneamente, senza che vi fosse stato alcun rovescio di pioggia e che su le candide spume si disegnavano circoli a mo' di diademi, auspicio di prospera traversata. Alcuni però, con una interpretazione più sottile, spiegarono che gli inizi dell'impresa sarebbero stati fausti, ma non duraturi, poiché sono più affidabili i portenti del cielo e della terra che non quelli dei fiumi, la cui natura è instabile e nel momento stesso in cui fanno apparire un segno lo dissolvono. Comunque, fu costruito un ponte di barche e vi si fece passare l'esercito; per il primo lo attraversò Ornospage con molte migliaia di cavalieri. Costui era stato esule e, quando Tiberio combatteva in Dalmazia, gli aveva offerto aiuto non senza gloria; come compenso, aveva ricevuto la cittadinanza romana. In seguito, rinnovata l'amicizia con il re Artabano, fu trattato da lui con molto onore e messo al governo di quei territori che si trovano in mezzo ai due famosi fiumi, il Tigri e l'Eufrate, e per questo si chiamano Mesopotamia. Non molto tempo dopo, Sinnace aumentò con le sue le milizie del re; e Abdagese, autorità suprema del partito, vi aggiunse il tesoro e l'apparato regale.

Vitellio ritenne che il solo apparire delle armi romane fosse sufficiente; ammonì Tiridate e i notabili, il primo a non dimenticare che aveva avuto Fraate come avo e Cesare come tutore, duplice titolo d'onore per lui; esortò gli altri a mantenere sempre ossequio verso il re e reverenza verso di noi; a ciascuno rammentò la sua dignità e lealtà. Quindi fece ritorno in Siria con le legioni.

38. Ho riunito insieme questi avvenimenti, che si verificarono durante due estati, per sollevare l'animo dalle sciagure della patria. Infatti, benché dalla morte di Seiano fossero trascorsi tre anni, il tempo, le preghiere, la sazietà, che di solito placano il rancore, non mitigavano l'animo di Tiberio, né lo dissuadevano dal punire fatti incerti o ormai dimenticati, come se fossero recenti e gravissimi. Spinto da questa paura Fulcinio Trione, non sopportando le imputazioni degli accusatori, nel suo testamento scrisse contumelie atroci contro Macrone e i principali liberti dell'imperatore, denunciando lui di demenza senile e la sua continua assenza da Roma come esilio. Gli eredi nascosero quel testamento ma Tiberio ordinò che gli fosse letto, ostentando tolleranza verso la libertà altrui e disdegno delle parole che colpivano lui d'infamia; forse perché, per tanto tempo all'oscuro dei delitti di Seiano, ora preferiva che fossero divulgate le calunnie che in qualsiasi modo erano state dette di lui e preferiva, anche attraverso le ingiurie, conoscere la verità, sempre nascosta dall'adulazione. Negli stessi giorni il senatore Granio Marciano, denunciato per lesa maestà da G. Gracco, si tolse la vita; e Tario Graziano, ex pretore, in base alla stessa legge fu condannato a morte.

39. Non diversa fu la fine di Trebellieno Rufo e di Sesto Paconiano; il primo infatti si tolse la vita, il secondo fu strangolato in carcere, a causa dei versi ivi composti contro l'imperatore. Tiberio non riceveva più, come un tempo, queste notizie al di là del mare, per mezzo di messaggi inviati da lontano, ma nei pressi di Roma, tanto che nella giornata stessa o con l'intervallo d'una notte poteva rispondere alle lettere dei consoli e quasi vedere con i suoi occhi il sangue grondante nelle case e le mani dei carnefici.

Alla fine dell'anno morì Poppeo Sabino, uomo di origini modeste, che tuttavia era pervenuto al consolato e all'onore del trionfo grazie all'amicizia dei principi e per ventiquattro anni aveva governato le province più importanti, non perché avesse qualità eccezionali, ma perché era adatto, non superiore, a quelle funzioni.

40. Seguirono i consoli Q. Plauzio e Sesto Papinio. Lo stesso anno né il ritorno di L. Aruscio dall'esilio né l'esecuzione di molti attirò attenzione come fatti particolarmente feroci, perché ormai si era avvezzi alle sciagure; ma suscitò terrore il fatto che un cavaliere romano, Vibullio Agrippa, mentre i suoi accusatori parlavano, nella stessa aula del Senato trasse dalla toga un veleno e lo bevve; caduto a terra morente fu afferrato dai littori che si affrettarono a portarlo in carcere e gli strinsero il laccio alla gola quando ormai era morto.

Neppure Tigrane, che un tempo era stato padrone dell'Armenia e ora era imputato, in grazia del titolo di re si sottrasse al supplizio dei cittadini, mentre l'ex console C. Galba e i due Blesi si dettero la morte volontariamente: Galba perché una dura lettera di Tiberio lo aveva escluso dal sorteggio d'una provincia, i Blesi perché alcune cariche sacerdotali, alle quali erano stati designati quando la loro famiglia era in auge, erano state deferite ad altri dopo che era caduta in rovina, come fossero vacanti: essi lo intesero come una condanna a morte e la eseguirono. Emilia Lepida che, come ho detto, era andata sposa al giovane Druso<sup>20</sup>, dopo aver infierito contro il marito con insistenti accuse, benché esecranda, visse impunita fino a che fu in vita suo padre Lepido; dopo di che fu preda dei delatori per aver commesso adulterio con uno schiavo e nessuno mise in dubbio il suo reato. Perciò

rinunciò a difendersi e pose fine ai suoi giorni.

41. Nello stesso tempo il popolo dei Ceti, soggetto ad Archelao di Cappadocia, si ritirò su i monti del Tauro, perché gli veniva imposta la dichiarazione degli averi e il pagamento dei tributi, secondo il nostro costume. Grazie alla natura dei luoghi si difendeva dall'esercito di scarso valore del re. Fino a che il legato M. Trebellio, inviato da Vitellio, governatore della Siria, con quattromila legionari e ausiliari scelti, innalzò bastioni tutt'attorno a due colli – uno si chiama Cadra, l'altro Cavara – sui quali i barbari s'erano arroccati e costrinse alla resa quelli che avevano osato operare una sortita; gli altri si arresero per la sete.

Tiridate intanto, d'accordo con i Parti, occupò Niceforio e Antemusiade e altre città che, benché fondate dai Macedoni, portano nomi greci, e Ale e Artemida, città dei Parti; esultavano a gara tutti quelli che avevano odiato per la sua crudeltà Artabano, allevato dagli Sciti; speravano fosse più mite Tiridate, educato nel costume romano.

42. La più smaccata adulazione la dimostrarono gli abitanti di Seleucia, città potente, cinta di mura, che, non corrotta ad usi barbarici, conservava i costumi del fondatore, Seleucio. Ivi trecento cittadini, scelti per il censo e per la saggezza, compongono il Senato, ma il popolo possiede una propria autorità. Fino a che vanno d'accordo, non hanno paura dei Parti; ma non appena dissentono e ciascuno ha bisogno d'un appoggio contro gli avversari, i Parti, chiamati a sostenere un partito, finiscono per imporsi su entrambi. Era avvenuto recentemente, sotto il regno di Artabano, il quale aveva consegnato la plebe alla signoria dei notabili; poiché il potere del popolo tende alla libertà, quello dei pochi al dispotismo. All'arrivo di Tiridate, gli abitanti di Seleucia lo ricoprono di onori, quelli dei sovrani antichi e quelli, ancor più eccelsi, inventati in tempi recenti e prorompono in invettive contro Artabano: era sì un Arsacide per parte di madre, ma per il resto era degenero. Tiridate consegnò al popolo il governo di Seleucia.

Mentre rifletteva in quale giorno sarebbe stato opportuno assumere le insegne regie, ricevette una lettera da Fraate e da Gerone, che occupavano le prefetture più importanti, nella quale lo pregavano d'un breve indugio. Acconsentì ad aspettare, poiché si trattava di personaggi così eminenti e intanto si trasferì a Ctesifonte, residenza del governo regio. Ma poiché quelli rinviavano di giorno in giorno il loro arrivo, al cospetto d'una folla osannante Surena secondo il costume dei padri lo incoronò con il diadema regio.

43. Se si fosse recato subito nelle province interne e presso le nazioni vicine, sarebbero cadute le esitazioni dei dubbiosi e si sarebbero uniti tutti in un solo partito; Tiridate invece indugiò nell'assedio della fortezza, nella quale Artabano aveva portato il tesoro e le concubine e così lasciò il tempo per mancare agli impegni: Fraate e Gerone, infatti, e tutti quelli che avevano mancato al giorno destinato alla consegna della corona, alcuni per timore, altri per odio verso Abdage, autorità suprema sulla corte e sul nuovo re, si schierarono con Artabano. Fu rintracciato in Ircania, coperto di cenci e costretto a campar la vita cacciando. Sulle prime fu colto da terrore, temendo gli si tendesse un tranello, ma quando gli si dette la garanzia che erano venuti per restituirgli il potere, prese coraggio e domandò quale improvviso cambiamento fosse intervenuto. Gerone allora criticò aspramente l'età acerba di Tiridate, e disse che non era stato affidato l'impero a un Arsacide ma un vano titolo a un imbecille, degenerato dai molli costumi dello straniero e che il vero potere ormai apparteneva ad Abdage.

44. Ormai da lunghi anni esperto del potere regio, Artabano intuì che se nella devozione mentivano, nell'odio erano sinceri. Non indugiò più di quanto serviva per raccogliere ausiliari Sciti, e si mosse rapido per prevenire sia le trame dei nemici sia il pentimento degli amici; e non si spogliò degli stracci che indossava per suscitare la compassione del popolo. Non fu trascurata astuzia, preghiera né alcun altro mezzo che servisse a persuadere gli incerti, a stimolare quelli che erano già pronti. Era già avanzato con grandi forze fino alle vicinanze di Seleucia mentre Tiridate, sconvolto dalle notizie e dall'approssimarsi di Artabano in persona, si dibatteva tra opposti propositi, se muovere contro di lui o negoziare la guerra temporeggiando. Quelli che erano favorevoli a battersi e a un'azione rapida ritenevano che i nemici, disuniti, stremati per il lungo viaggio, non avevano ancora l'animo per aggregarsi sotto una disciplina adeguata; erano gli stessi che poco prima avevano tradito e osteggiato colui che ora sostenevano. Abdagese invero era del parere che fosse meglio ritirarsi in Mesopotamia; qui, difesi dal fiume, concentrando alle spalle gli Armeni, gli Elimei e tutti gli altri, con il rinforzo delle milizie alleate e di quelle che avrebbe mandato il comandante romano, avrebbero tentato la sorte. Prevalse questa opinione, perché Abdagese godeva di grandissimo prestigio e Tiridate davanti al pericolo era un codardo. Ma quella dipartita ebbe l'aria d'una fuga; e, sull'esempio degli Arabi, tutti se ne andarono dalle case o ripararono presso Artabano; fino a che Tiridate fece ritorno in Siria con pochi uomini e così assolse tutti dalla vergogna del tradimento.

45. L'anno stesso Roma fu colpita da un grave incendio; andò distrutta la parte del Circo prossima all'Aventino e l'Aventino stesso: catastrofe che Cesare volse a propria gloria, risarcendo il valore delle dimore private e dei palazzi d'affitto. In quella largizione furono versati cento milioni di sesterzi e il popolo ne fu tanto più lieto quanto più il principe, così parco nel costruire edifici privati, anche di quelli pubblici ne innalzò due soli, il tempio di Augusto e la scena del teatro di Pompeo: una volta compiuti, non si curò nemmeno di inaugurarli, sia per disprezzo dell'ambizione sia per vecchiaia. A compilare il calcolo dei danni di ciascuno furono incaricati i quattro progeneri di Tiberio, Gn. Domizio, Cassio Longino, M. Vinicio, e Rubellio Blando. Ad essi fu aggiunto P. Petronio, nominato dai consoli; e, secondo l'animo di ciascuno, si inventarono e si decretarono onori all'imperatore, né si seppe con certezza quali egli abbia accettato e quali rifiutato, dato che ormai la sua fine era imminente.

Non molto tempo dopo rivestirono il consolato quelli che per Tiberio furono gli ultimi, Acerronio e C. Ponzio. Già era eccessivo il potere di Macrone; egli non aveva mai trascurato l'amicizia di Caio Cesare, ma ora di giorno in giorno la coltivava di più e dopo la morte di Claudia, che, come ho già detto, era stata la sua sposa, aveva indotto la propria moglie Ennia a fingersi innamorata, a sedurre il giovane, a legarlo con una promessa di matrimonio; il giovane non rifiutava nulla per impadronirsi del potere: benché fosse di carattere emotivo, vivendo accanto all'avo aveva imparato a dissimulare.

46. Non ne era ignaro l'imperatore e perciò era indeciso a quale dei nipoti avrebbe consegnato lo Stato. Il figlio di Druso gli era più vicino per il sangue e per l'affetto, ma non era ancora entrato nella pubertà; il figlio di Germanico<sup>21</sup> aveva dalla sua la forza della gioventù, le preferenze del popolo, cose che per Tiberio rappresentavano motivi di odio. Considerò anche Claudio, perché avanti negli anni e amante degli studi<sup>22</sup>, ma gli faceva ostacolo il fatto che mentalmente era minorato. Se poi volgeva la mente a un successore estraneo alla famiglia, temeva di esporre la memoria di Augusto, il nome dei Cesari al disprezzo, alle contumelie: poiché più che al consenso dei contemporanei teneva alla fama presso i posteri. Col tempo, incerto nell'animo e indebolito nel fisico, affidò al fato quella

decisione che non si sentiva in grado di prendere; tuttavia gli sfuggirono alcune parole dalle quali si poteva comprendere che era presago di ciò che sarebbe avvenuto. A Macrone rimproverò, con allusione esplicita, di voltare le spalle all'occidente e mirare all'oriente; e a Caio Cesare che, in una conversazione casuale, derideva L. Silla, disse che egli avrebbe avuto tutti i vizi di quel dittatore, e nessuna delle qualità. E mentre stringeva a sé piangendo il minore dei nipoti guardò il volto truce dell'altro e gli disse: «questo sarai tu a ucciderlo, un altro ucciderà te». Benché i suoi mali si aggravassero, non rinunciava ai suoi piaceri, ostentava forza d'animo nel sopportare il male e scherniva l'arte dei medici e coloro che, superati i trent'anni, hanno bisogno del consiglio altrui per sapere che cosa sia giovevole al loro corpo e che cosa nocivo.

47. A Roma intanto si gettava il seme di omicidi che sarebbero stati commessi anche dopo Tiberio. Lelio Basso aveva denunciato di lesa maestà Acuzia, che era stata la moglie di P. Vitellio; dopo la condanna, mentre si calcolava il compenso del delatore, il tribuno della plebe Giunio Otone pose il veto, il che fu causa dell'odio che in seguito provocò la sua rovina. Poi Albucilla, nota per i numerosi amanti, che era stata la moglie di Satrio Secondo, il delatore della congiura<sup>23</sup>, viene denunciata per empietà verso il principe. Furono imputati come suoi complici i suoi amanti Gn. Domizio, Vibio Marzio e L. Arrunzio. Ho già ricordato la fama di Domizio; anche Marzio era di antica nobiltà e celebre per i suoi studi. Ma i resoconti inviati al Senato dicevano che Macrone aveva assistito airinterrogatorio dei testimoni e alla tortura degli schiavi, e poiché non esistevano lettere dell'imperatore era giustificato il sospetto che la maggior parte delle accuse fossero state inventate da Macrone per la sua nota ostilità verso Arrunzio, mentre l'imperatore era malato e forse non ne sapeva niente.

48. Mentre Domizio preparava la sua difesa e Marzio sembrava deciso a morire d'inedia, riuscirono a prolungarsi la vita; Arrunzio agli amici che cercavano di persuaderlo a tirare per le lunghe rispose che la dignità non era la stessa per tutti: aveva vissuto abbastanza e non aveva da pentirsi di null'altro che d'aver sopportato una vecchiaia dolorosa, tra ingiurie e pericoli, invisito per lungo tempo a Seiano, ora a Macrone, sempre a qualcuno dei potenti, non per colpa sua ma perché non tollerava i delitti. Certamente, gli sarebbe riuscito di superare i pochi giorni che mancavano alla morte di Tiberio: ma in che modo si sarebbe sottratto alla giovinezza del successore? Se Tiberio, dopo una così lunga esperienza, era stato alterato e travolto dalla violenza insita nel potere, avrebbe forse preso una strada migliore Caio, appena uscito dalla fanciullezza, ignaro di tutto o allevato dai peggiori, sotto la guida di Macrone, il quale, scelto per distruggere Seiano perché peggiore di lui, aveva contristato lo Stato con un maggior numero di delitti? Non scorgeva altra prospettiva che una servitù ancora più dura e perciò voleva sottrarsi ai mali presenti e a quelli futuri. Declamò queste parole con tono profetico e si tagliò le vene. I fatti che seguirono dimostrarono che Arrunzio aveva fatto bene a morire. Albucilla, che si era ferita con un colpo maldestro, per ordine del Senato fu portata in carcere. Dei complici dei suoi adulteri, l'ex pretore Carsidio Sacerdote fu relegato in un'isola, Ponzio Fregellano fu spogliato del titolo di senatore, le stesse pene furono inflitte a Lelio Basso. I senatori ne esultarono, poiché Balbo era considerato un oratore tagliente, pronto a infierire contro gli innocenti.

49. Negli stessi giorni Sesto Papinio, di famiglia consolare, scelse una morte rapida e orrenda: si gettò dall'alto.

Si riteneva che la colpa fosse della madre, la quale, più volte respinta, con turpi allettamenti

aveva spinto il giovane ad azioni tali da non trovare scampo se non nella morte. Accusata in Senato, benché, prostrata alle ginocchia dei senatori, invocasse il lutto comune e la fragilità dell'animo femminile in simili frangenti, e adducesse a lungo argomenti tristi e compassionevoli, fu tuttavia allontanata da Roma per dieci anni, fino a che il figlio minore fosse uscito dagli ardori della prima giovinezza.

50. Ormai a Tiberio cedeva il fisico, venivano meno le forze, ma non la capacità di fingere né la durezza dell'animo; vigile su quel che diceva e sull'espressione del volto, talvolta con brio forzato cercava di mascherare il suo declino, benché evidente. Spesso si trasferiva da un luogo all'altro, finalmente pose la sua residenza presso il promontorio di Miseno, in una villa che era appartenuta a L. Lucullo. Qui si approssimava alla fine e lo si poté constatare nel modo seguente: vi era un medico famoso, di nome Caricle, il quale non soleva controllare regolarmente i disturbi dell'imperatore, ma almeno gli offriva la possibilità di consultarlo. Come se si accingesse a partire per affari suoi, gli strinse la mano a mo' di commiato e riuscì a sentirgli il polso; ma non lo ingannò. Tiberio infatti, forse irritato e appunto per questo celando il suo malumore, ordinò di allestire la mensa e rimase a tavola più a lungo del solito, come se volesse far onore all'amico in partenza. Caricle però diede per certo a Macrone che le sue forze venivano meno e che ne aveva per due giorni al massimo. Di conseguenza i presenti conferirono su tutto ciò che era necessario e prepararono con urgenza i messi da inviare ai governatori e agli eserciti. Il diciassettesimo giorno prima delle Calende di aprile, gli mancò il respiro e si credette che avesse cessato di vivere; già Caio Cesare, in mezzo a una folla di persone festanti, usciva a cogliere le primizie del potere, quando improvvisamente gli si riferì che Tiberio aveva recuperato la voce e la vista e chiamava qualcuno che gli portasse da mangiare per riprendersi dal deliquio. Si sparse il terrore e mentre gli altri si disperdevano qua e là, e chi si fingeva triste e chi mostrava di non saper nulla; Caio Cesare immobile, muto, caduto dal culmine delle speranze, si aspettava imminente chissà quale condanna. Macrone senza tremare ordinò di soffocare il vecchio sotto un cumulo di coperte e di allontanarsi dalla porta. Così finì Tiberio, a settantotto anni.

51. Era figlio di Nerone e discendeva dai Claudii sia per parte paterna sia materna; la madre però per adozione era entrata nella famiglia dei Livi e, recentemente, in quella Giulia. Fin dall'infanzia la sua sorte fu in pericolo, poiché seguì il padre, proscritto. Quando poi entrò da figliastro nella famiglia di Augusto, si trovò a dover competere con molti rivali, fino a che furono in vita Marcello, Agrippa e poi i Cesari Gaio e Lucio<sup>24</sup>. Il fratello Druso, del resto, era amato dal popolo più di lui. Ma il momento più insidioso lo attraversò quando era sposo di Giulia, sia nel tollerare la condotta immorale di lei, sia nel separarsi. Rientrato da Rodi, per dieci anni colmò il vuoto della casa di Augusto, poi per ventitré esercitò il potere assoluto su Roma. Anche nel modo di comportarsi attraversò fasi diverse: fino a che era un privato cittadino o investito di comandi da Augusto, la sua condotta fu egregia nei costumi e nella reputazione; fu segreto e subdolo nel simulare virtù fino a che furono in vita Germanico e Druso e, fino a che visse la madre, in parte buono in parte malvagio. D'una crudeltà esecrabile, occultava le sue turpitudini fino a che viveva Seiano e ne aveva paura; ma poi alla fine precipitò nei delitti e nella depravazione quando, abbandonato ogni ritegno e timore, cedette unicamente alla propria natura.

# Liber undecimus

I. \*\* nam Valerium Asiatieum, bis consulem, fuisse quondam adulterum eius credidit, pariterque hortis inhians, quos ille a Lucullo coeptos insigni magnificentia extollebat, Suillum accusandis utrisque immittit. Adiungitur Sosibius Britannici educator, qui per Speciem benivolentiae moneret Claudium cavere vim atque opes principibus infensas: praecipuum auctorem Asiatieum interficiendi <C.> Caesaris non extimuisse in contione populi Romani fateri gloriamque facinoris ultro petere; darum ex eo in urbe, didita per provincias fama parare iter ad Germanicos exercitus, quando genitus Viennae multisque et validis propinquitatibus subnixus turbare gentiles nationes promptum haberet. At Claudius nihil ultra scrutatus citis cum militibus tamquam opprimendo bello Crispinum praetorii praefectum misit, a quo repertus est apud Baias vinclisque inditis in urbem raptus.

II. Neque data senatus copia: intra cubiculum auditur Messalina coram, et Suillio corruptionem militum, quos pecunia et stupro in omne flagitium obstrictos arguebat, exin adulterium Poppaeae ac postremum mollitiam corporis obiectante. Ad quod vieto silentio prorupit reus et «interroga» inquit «Suilli, filios tuos: virum esse me fatebuntur». Ingressusque defensionem, commoto maiorem in modum Claudio, Messalinae quoque lacrimas excivit. Quibus abluendis cubiculo egrediens monet Vitellium, ne elabi reum sineret; ipsa ad perniciem Poppaeae festinat, subditis qui terrore carceris ad voluntariam mortem propellerent, adeo ignaro Caesare, ut paucos post dies epulantem apud se maritum eius Scipionem percontaretur cur sine uxore discubisset, atque ille functam fato responderet.

III. Sed consultantis super absolute Asiatici flens Vitellius, commemorata vetustate amicitiae utque Antoniam principis matrem pariter observavissent, dein percursis Asiatici in rem publicam officiis recentique adversus Britanniam militia, quaeque alia conciliandae misericordiae videbantur, liberum mortis arbitrium ei permisit; et secuta sunt Claudii verba in eandem clementiam. Hortantibus dehinc quibusdam inediam et lenem exitum, remittere beneficium Asiaticus ait; et usurpatis quibus insueverat exercitationibus, lauto corpore, hilare epulatus, cum se honestius calliditate Tiberii vel Ímpetu C. Caesaris periturum dixisset, quam quod fraude muliebri et impudico Vitellii ore caderet, venas exsolvit, viso tamen ante rogo iussoque transferri partem in aliam, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur: tantum illi securitatis novissimae fuit.

IV. Vocantur post haec patres, pergitque Suillius addere reos equites Romanos inlustres, quibus Petra cognomentum. At causa necis ex eo, quod domum suam Mnesteris et Poppaeae congressibus praebuissent. Verum nocturnae quietis species alteri obiecta, tamquam vidisset Claudium spicea corona evinctum spicis retro conversis, eaque imagine gravitatem annonae dixisset. Quidam pampineam coronam albetibus foliis visam atque ita interpretatum tradidere, vergente autumno mortem principis ostendi. Illud haud ambigitur, qualicumque insomnio ipsi fratrique perniciem adlatam. Sestertium quindecies et insignia praeturae Crispino decreta. Adiecit Vitellius sestertium decies Sosibio, quod Britannicum praeceptis, Claudium consiliis iuvaret. Rogatus sententiam et Scipio «cum idem» inquit «de admissis Poppaeae sentiam quod omnes, putate me idem dicere quod omnes», eleganti temperamento inter coniugalem amorem et senatoriam necessitatem.

V. Continuus inde et saevus accusandis reis Suillius, multique audaciae eius aemuli; nam cuncta legum et magistratum munia in se trahens princeps materiam praedandi patefecerat. Nec quicquam

publicae mercis tam venale fuit quam advocatorum perfidia, adeo ut Samius, insignis eques Romanus, quadringentis nummorum milibus Suillio datis et cognita praevagatione ferro in domo eius incubuerit. Igitur incipiente C. Silio consule designato, cuius de potentia et exitio in tempore memorabo, consurgunt patres legemque Cinciam flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob causam orandam pecuniam donumve accipiat.

VI. Deinde obstrepentibus iis, quibus ea contumelia parabatur, discors Suillio Silius acriter incubuit, veterum oratorum exempla referens, qui famam et posteros praemia eloquentiae cogitavissent. Pulcherrima alioquin et bonarum artium principem sordidis ministeriis foedari; ne fidem quidem integram manere, ubi magnitudo quaestuum spectetur. Quodsi in nullius mercedem negoti<afi>ant, pauciora fore: nunc inimicitias accusationes, odia et iniurias foveri, ut quo modo vis morborum pretia medentibus, sic fori tabes pecuniam advocatis ferat. Meminissent C. Asinii, <M.> Messalae ac recentiorum Arruntii et Aesernini: ad summa provectos incorrupta vita et facundia. Talia dicente consule designato, consentientibus aliis, parabatur sententia, qua lege repetundarum tenerentur, cum Suillius et Cossutianus et ceteri, qui non iudicium, quippe in manifestos, sed poenam statui videbant, circumstant Caesarem, ante acta deprecantes.

VII. Et postquam adnuit, agere incipiunt: quem illum tanta superbia esse, ut aeternitatem famae spe praesumat? Usui et rebus subsidium praeparari, ne quis advocatorum inopia potentibus obnoxius sit. Neque tamen eloquentiam gratuito contingere: omitti curas familiares, ut quis se alienis negotiis intendat. Multos militia, quosdam exercendo agros tolerare vitam: nihil a quoquam expeti, nisi cuius fructus ante providerit. Facile Asinium et Messalam, inter Antonium et Augustum bellorum praemiis referios, aut ditium familiarum heredes Aeserninos et Arruntios magnum animum induisse. Prompta sibi exempla, quantis mercedibus P. Clodius aut C. Curio contionari soliti sint. Se modicos senatores, <qui> quietam re publica nulla nisi pacis emolumenta peterent. Cogitaret plebem, qua<e> toga enitesceret: sublatis studiorum pretiis etiam studia peritura. Ut minus decora haec, ita haud frustra dicta princeps ratus, capiendis pecuniis modum usque ad dena sestertia statuit, quem egressi repetundarum tenerentur.

VIII. Sub idem tempus Mithridates, quem imperitasse Armeniis <et iussis C.> Caesaris vinctum memoravi, monente Claudio in regnum remeavit, fisis Pharasmanis opibus. Is rex Hiberis idemque Mithridatis frater nuntiabat discordare Parthos summaque imperii ambigua, minora sine cura haberi. Nam Gotarzes inter pleraque saeva [qui] necem fratri Artabano coniugique ac filio eius properaverat, unde metus [eius] in ceteros, et accivere Vardanem. Ille, ut erat magnis ausis promptus, biduo tria milia stadiorum invadit ignarumque et exterritum Gotarzen proturbat; neque cunctatur quin proximas praefecturas corripiat, solis Seleucensibus dominationem eius abnuentibus. In quos, ut patris sui quoque defectores, ira magis quam ex usu praesenti accensus, implicatur obsidione urbis validae et munimentis obiecti annis muroque et com meatibus firmatae. Interim Gotarzes Daharum Hyrcanorumque opibus auctus bellum renovat, coactusque Vardanes omittere Seleuciam Bactrianos apud campos castra contulit.

IX. Tunc, distractis Orientis viribus et quonam inclinarent incertis, casus Mithridati datus est occupandi Armeniam, vi militis Romani ad excidenda castellorum ardua, simul Hiberis exercitu campos persultante. Nec enim restitere Armenii, fuso qui proelium ausus erat Demonacte praefecto. Paululum cunctationis attulit rex minoris Armeniae Cotys; versis illuc quibusdam procerum; dein

litteris Caesaris coercitus, et cuncta in Mithridaten fluxere, atrociolem quam novo regno conduceret. At Parthi imperatores cum pugnam pararent, foedus repente iaciunt cognitis popularium insidiis, quas Gotarzes fratri patefecit; congressique primo cunctanter, dein complexi dextras apud altaria deum pepigere fraudem inimicorum ulcisci atque ipsi inter se concedere. Potiorque Vardanes visus retinendo regno; at Gotarzes, ne quid aemulationis existeret, penitus in Hyrcaniam abiit. Regressoque Vardani deditur Seleucia septimo post defectionem anno, non sine dedecore Parthorum, quos una civitas tam diu eluserat.

X. Exim validissimas praefecturas invisit: et recuperare Armeniam in animo habebat, ni a Vibio Marso, Syriae legato, bellum minitante cohibitus foret. Atque interim Gotarzes paenitentia concessi regni et vocante nobilitate, cui in pace durius servitium est, contrahit copias. Et huic contra itum ad annem Erinden; in cuius transgressu multum certato pervicit Vardanes, prosperisque proeliis medias nationes subegit ad flumen Sinden, quod Dahas Ariosque disterminat. Ibi modus rebus secundis positus: nam Parthi, quamquam victores, longinquam militiam aspernabantur. Igitur exstructis monumentis, quibus opes suas testabatur nec cuiquam ante Arsacidarum tributa illis de gentibus parta, regreditur ingens gloria atque eo ferocior et subiectis intolerantior; qui dolo ante composito incautum venationique intentum interfecere, primam intra iuventam, sed claritudine paucos inter seum regum, si perinde amorem inter populares quam metum apud hostes quaesivisset. Nece Vardanis turbatae Parthorum res inter ambiguos, quis in regnum acciperetur. Multi ad Gotarzen inclinabant, quidam ad Meherdaten prolem Phraatis, obsidio nobis datum. Dein praevaluit Gotarzes; potitusque rerum per saevitiam ac luxum adegit Parthos mittere ad principem Romanum occultas preces, quis permitti Meherdaten patrium ad fastigium orabant.

XI. Isdem consulibus ludi saeculares octingentesimo post Romam conditam, quarto et sexagesimo, quam Augustus ediderat, spectati sunt. Utriusque principis rationes praetermitto, satis narratas libris, quibus res imperatoris Domitiani composui. Nam is quoque edidit ludos saeculares, iisque intentius adfui sacerdotio quindecimvirali praeditus ac tunc praetor. Quod non iactantia refero, sed quia collegio quindecimvirum antiquitus ea cura, et magistratus potissimum exsequebantur officia caerimoniarum. Sedente Claudio circensibus ludis, cum pueri nobiles equis ludicrum Troiae mirent interque eos Britannicus imperatore genitus et L. Domitius adoptione mox in imperium et cognomentum Neronis adscitus, favor plebis acrior i<n> Domitium loco praesagii acceptus est. Vulgabaturque adfuisse infantiae eius dracones in modum custodum, fabulosa et externis miraculis adsimilata; nam ipse, haudquaquam sui detractor, unam omnino anguem in cubiculo visam narrare solitus est.

XII. Verum inclinatio populi supererai ex memoria Germanici, cuius illa reliqua suboles virilis; et matri Agrippinae miseratio augebatur ob saevitiam Messalinae, quae semper infesta et tunc commotior, quo minus strueret crimina et accusatores, novo et furori proximo amore distinebatur. Nam in C. Silius, iuventutis Romanae pulcherrimum, ita exarserat, ut Iuniam Silanam, nobilem feminam, matrimonio eius exturbaret vacuoque adultero poteretur. Neque Silius flagitii aut periculi nescius erat; sed certo, si abnueret, exitio et nonnulla fallendi spe, simul magnis praemiis, operire futura et praesentibus frui pro solacio habebat. Illa non furtim, sed multo comitatu ventitare domum, egressibus adhaerescere, largiri opes honores; postremo, velut translata iam fortuna, servi liberti paratus principis apud adulterum visebantur.

XIII. At Claudius, matrimonii sui ignarus et munia censoria usurpans, theatralem populi lasciviam severis edictis increpuit, quod in Publium Pomponium consularem (is carmina scaenae dabat) inque feminas inlustres probra iecerat. Et lege lata saevitiam creditorum coercuit, ne in morte parentum pecunias filiis familiarum faenori darent; fontesque aquarum Simbruinis collibus deductos urbi intulit; ac novas litterarum formas addidit vulgavitque, comperto Graecam quoque litteraturam non simul coeptam absolutamque.

XIV. Primi per figuras animalium Aegyptii sensus mentis effingebant – ea antiquissima monumenta memoriae humanae impressa saxis cernuntur -, et litterarum semet inventores perhibent; inde Phoenicas, quia mari praepollebant, intulisse Graeciae gloriamque adeptos, tamquam reppererint, quae acceperant. Quippe fama est Cadmum classe Phoenicum vectum rudibus adhuc Graecorum populis artis eius auctorem fuisse. Quidam Cecropem Atheniensem vel Linum Thebanum et temporibus Troianis Palamedem Argivum memorant sedecim litterarum formas, mox alios ac praecipuum Simoniden ceteras repperisse. At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Euandro didicerunt; et formae litteris Latinis quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere, deinde additae sunt. Quo exemplo Claudius tres litteras adiecit, quae <in> usu imperitante eo, post oblitteratae, adspiciuntur etiam nunc in aere publicandis plebiscitis per fora ac templa fixo.

XV. Rettulit deinde ad senatum super collegio haruspicum, ne vetustissima Italiae disciplina per desidiam exolesceret. Saepe adversis rei publicae temporibus accitos, quorum monitu redintegratas caerimonias et in posterum rectius habitas; primoresque Etruriae sponte aut patrum Romanorum impulsu retinuisse scientiam et in familias propagasse. Quod nunc segnius fieri publica circa bonas artes socordia, et quia externae superstitiones valescant. Et laeta quidem in praesens omnia, sed benignitati deum gratiam referendam, ne ritus sacrorum inter ambigua culti per prospera oblitterarentur. Factum ex eo senatus consultum, viderent pontifices quae retinenda firmandaque haruspicum.

XVI. Eodem anno Cheruscorum gens regem Roma petivit amissis per interna bella nobilibus et uno reliquo stirpis regiae, qui apud urbem habebatur, nomine Italicus. Paternum huic genus e Flavo fratre Arminii, mater ex Actumero principe Chattorum erat; ipse forma decorus et armis equisque in patrium nostrumque morem exercitus. Igitur Caesar auctum pecunia, additis stipatoribus, hortatur gentile decus magno animo capessere: ilium primum Romae ortum nec obsidem, sed civem ire externum ad imperium. Ac primo laetus Germanis adventus, atque eo, quod nullis discordiis imbutus pari in omnes studio ageret, celebrari coli, modo comitatem et temperantiam, nulli invisam, saepius vinolentiam ac libidines grata barbaris, usurpans. Iamque apud proximos, iam longius clarescere, cum potentiam eius suspectantes, qui factionibus floruerant, discedunt ad conterminos populos ac testificantur adimi veterem Germaniae libertatem et Romanas opes insurgere. Adeo neminem isdem in terris ortum, qui principem locum impleat, nisi exploratoris Flavi progenies super cunctos attollatur? Frustra Arminium praescribi: cuius si filius hostili in solo adultus in regnum venisse, posse extimesci, infectum alimonio servitio cultu, omnibus externis: at si paterna Italico mens esset, non alium infensius arma contra patriam ac deos penates quam parentem eius exercuisse.

XVII. His atque talibus magnas copias coegere, nec pauciores Italicum sequebantur. Non enim inrupisse ad invitos, sed accitum memorabat, quando nobilitate ceteros anteiret: virtutem

experirentur, an dignum se patruo Arminio, avo Actumero praeberet. Nec patrem rubori, quod fidem adversus Romanos violentibus Germanis sumptam numquam omisisset. Falso libertatis vocabulum obtendi ab iis, qui privatim degeneres, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias habeant. Adstrepebat huic alacre vulgus; et magno inter barbaros proelio victor rex, dein secunda fortuna ad superbiam prolapsus pulsusque ac rursus Langobardorum opibus reffectus per laeta per adversa res Cheruscas adfliebat.

XVIII. Per idem tempus Chauci nulla dissensione domi et morte Sanquini alacres, dum Corbulo adventat, inferiorem Germaniam incursavere duce Gannasco, qui natione Caninefas, auxiliare aequo diu meritis, post transfuga, levibus navigiis praedabundus Gallorum maxime oram vastabat, non ignarus dices et imbelles esse. At Corbulo provinciam ingressus magna cum cura et mox gloria, cui principium illa militia fuit, triremes alveo Rheni, ceteras navium, ut quaeque habiles, per aestuaria et fossas aegit; luntribusque hostium depressis et exturbato Gannasco, ubi praesentia satis composita sunt, legiones operum et laboris ignavas, populationibus laetantes, veterem ad morem reduxit, ne quis agmine decederet nec pugnam nisi iussus iniret. Stationes vigiliae, diurna nocturnaque munia in armis agitabantur; feruntque militem, quia valium non accinctus, atque alium, quia pugione tantum accinctus foderet, morte punitos. Quae nimia et incertum an falso iactata originem tamen e severitate ducis traxere; intentumque et magnis delictis inexorabilem scias, cui tantum asperitatis etiam adversus levia credebatur.

XIX. Ceterum is terror milites hostesque in diversum adfecit: nos virtutem auximus, barbari ferociam infregere. Et natio Frisiorum post rebellionem clade L. Apronii coeptam infensa aut male fida, datis obsidibus consedit apud agros a Corbulone descriptos; idem senatum magistratus leges imposuit. Ac ne iussa exuerent, praesidium immunivit, missis qui maiores Chaucos ad deditionem pellicerent, simul Gannascum dolo aggredierentur. Nec irritae aut degeneres insidiae fuere adversus transfugam et violatorem fidei. Sed caede eius motae Chaucorum mentes, et Corbulo semina rebellionis praebebat, ut laeta apud plerosque, ita apud quosdam [in] sinistra fama. Cur hostem conciret? Adversa in re publica casura; sin prospere egisset, formidolosum paci virum insignem et ignavo principi praegravem. Igitur Claudius adeo novam in Germanias vim prohibuit, ut referri praesidia cis Rhenum iuberet.

XX. Iam castra in hostili solo molienti Corbuloni eae litterae redduntur. Ille re subita, quamquam multa simul offunderentur, metus ex imperatore, contemptio ex barbaris, ludibrium apud socios, nihil aliud prolocutus quam «beatos quondam duces Romanos», signum receptui dedit. Ut tamen miles otium exueret, inter Mosam Rhenumque trium et viginti milium spatio fossam perduxit, qua incerta Oceani vitarentur. Insignia tamen triumphii induisit Caesar, quamvis bellum negavisset.

Nec multo post Curtius Rufus eundem honorem adipiscitur, qui in agro Mattiaco recluserat specus quaerendis venis argenti; unde tenuis fructus nec in longum fuit, at legionibus cum damno labor, effodere rivos, quaeque in aperto gravia, humum infra moliri. Quis subactus miles, et quia plures per provincias similia tolerabantur, componit occultas litteras nomine exercituum, precantium imperatorem, ut, quibus permissurus esset exercitus, triumphalia ante tribueret.

XXI. De origine Curtii Rufi, quem gladiatore genitum quidam, prodidit, neque falsa prompserim et vera exsequi pudet. Postquam adolevit, sectator quaestoris, cui Africa obtigerat, dum in oppido Adrumeto vacuis per medium diei porticibus secretus agitai, oblata ei species muliebris ultra modum

humanum et audita est vox «tu es, Rufe, qui in hanc provinciam pro consule venies». Tali omine in spem sublatus degressusque in urbem largitione amicorum, simul acri ingenio quaesturam et mox nobiles inter candidatos praeturam principis suffragio adsequitur, cum hisce verbis Tiberius dedecus natalium eius velavisset: «Curtius Rufus videtur mihi ex se natus». Longa post haec senecta, et adversus superiores tristi adulatione, adrogans minoribus, inter pares difficilis, consulare imperium, triumphi insignia ac postremo Africam obtinuit; atque ibi defunctus fatale praesagium implevit.

XXII. Interea Romae, nullis palam neque cognitis mox causis, Cn. Nonius insignis eques Romanus ferro accinctus reperitur in eoe tu salutantium principem. Nam postquam tormentis dilaniabatur, de se confessus conscios non edidit, incertum an occultans.

Isdem consulibus P. Dolabella censuit spectaculum gladiatorum per omnes annos celebrandum pecunia eorum, qui quaesturam adipiscerentur. Apud maiores virtutis id praemium fuerat, cunctisque civium, si bonis artibus fiderent, licitum petere magistratus; ac ne aetas quidem distinguebatur, quin prima iuventa consulatum et dictaturas inirent. Sed quaestores regibus etiam tum imperantibus instituti sunt, quod lex curiata ostendit ab L. Bruto repetita. Mansitque consulibus potestas deligendi, donec eum quoque honorem populus mandaret. Creatique primum Valerius Potus et Aemilius Mamercus sexagesimo tertio anno post Tarquinius exactos, ut rem militarem comitarentur. Dein gliscentibus negotiis duo additi, qui Romae curarent. Mox duplicatus numerus, stipendiaria iam Italia et accedentibus provinciarum vectigalibus. Post lege Sullae viginti creati supplendo senatui, cui iudicia tradiderat. Et quamquam equites iudicia recuperavissent, quaestura tamen ex dignitate candidatorum aut facilitate tribuentium gratuito concedebatur, donec sententia Dolabellae velut venundaretur.

XXIII. A. Vitellio L. Vipsano consulibus, cum de supplendo senatu agitaretur primoresque Galliae, quae Cornata appellatur, foedera et civitatem Romanam pridem adsecuti, ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent, multus ea super re variusque rumor. Et studiis diversis apud principem certabatur, adseverantium non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequiret. Suffecisse olim indigenas consanguineis populis, nec paenitere veteris rei publicae. Quin adhuc memorari exempla, quae priscis moribus ad virtutem et gloriam Romana indoles prodiderit. An parum quod Veneti et Insubres curiam intruperint, nisi coetus alienigenarum velut captivitas inferatur? Quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator foret? Oppleturos omnia divites illos, quorum avi proavique hostilium nationum duces exercitus nostros ferro vique ceciderint, divum Iulium apud Alesiam obsederint. Recentia haec: quid si memoria eorum oreretur, qui <sub> Capitolio et ar<c>e Romana manibus eorundem persent strati? Fruerentur sane vocabulo civitatis: insignia patrum, decora magistratuum ne vulgarent.

XXIV. His atque talibus haud permotus princeps et statim contra disseruit et vocato senatu ita exorsus est: «Maiores mei, quorum antiquissimus Clausus origine Sabina simul in civitatem Romanam et in familias patriciorum adscitus est, hortantur uti paribus consiliis in re publica capessenda, transferendo huc quod usquam egregium fuerit. Neque enim ignoro Iulios Alba, Coruncanios Camerio, Porcios Tusculo, et ne vetera scrutemur, Etruria Lucaniaque et omni Italia in senatum accitos, postremo ipsam ad Alpes promotam, ut non modo singuli viritim, sed terrae, gentes in nomen nostrum coalescerent. Tunc solida domi quies; et adversus externa floruimus, cum Transpadani in civitatem recepim, cum specie deductarum per orbem terrae legionum additis provincialium validissimis fesso imperio subventum est. Num paenitet Balbos ex Hispania nec minus insignes viros e Gallia Narbonensi transivisse? Manent posterum eorum nec amore in hanc patriam

nobis concedunt. Quid aliud exitio Lacedaemoniis et Atheniensibus fuit, quamquam armis pollerent, nisi quod victos pro alienigenis arcebant? At conditor nostri Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque populos eodem die hostes, dein cives habuerit. Advenae in nos regnaverunt; libertinorum filiis magistratus mandare non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est. At cum Senonibus pugnavimus: scilicet Vulsci et Aequi numquam adversam nobis aciem instruxere. Capti a Gallis sumus: sed et Tuscis obsides dedimus et Samnitium iugum subiimus. Ac tamen, si cuncta bella recenseas, nullum brevioris spatio quam adversus Gallos confectum: continua inde ac fida pax. Iam moribus artibus adfinitatibus nostris mixti aurum et opes suas inferant potius quam separati habeant. Omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere: plebei magistratus post patricios, Latini post plebeios, ceterarum Italiae gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque et quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit».

XXV. Orationem principis secuto patrum consulto primi Aedui senatorum in urbe ius adepti sunt. Datum id foederi antiquo, et quia soli Gallorum fraternitatis nomen cum populo Romano usurpant. Isdem diebus in numerum patriciorum adscivit Caesar vetustissimum quemque e senatu aut quibus clari parentes fuerant, paucis iam reliquis familiarum, quas Romulus maiorum et L. Brutus minorum gentium appellaverant, exhaustis etiam quas dictator Caesar lege Cassia et princeps Augustus lege S<a>enia sublegere; laetaque haec in rem publicam munia multo gaudio censoris inibantur. Famosos probris quonam modo senatu depelleret anxius, mitern et recens repertam quam ex severitate prisca rationem adhibuit, monendo, secum quisque de se consultaret peteretque ius exuendi ordinis: facilem eius rei veniam; et motos senatu excusatosque simul propositurum, ut iudicium censorum ac pudor sponte cedentium permixta ignominiam mollirent. Ob ea Vips<t>anus consul rettulit patrem senatus appellandum esse Claudium: quippe promiscum patris patriae cognomentum; nova in rem publicam merita non usitatis vocabulis honoranda. Sed ipse cohibuit consulem ut nimium adsentantem. Condiditque lustrum, quo censa sunt civium quinquaginta noviens centena octoginta quattuor milia septuaginta duo. Isque illi finis inscitiae erga domum suam fuit: haud multo post flagitia uxoris noscere ac punire adactus, ut deinde ardesceret in nuptias incestas.

XXVI. Iam Messalina facilitate adulter<i>orum in fastidium versa ad incognitas libidines profluebat, cum abrumpi dissimulationem etiam Silius, [sive] fatali vecordia an imminentium periculorum remedium ipsa pericula ratus, urgebat: quippe non eo ventum, ut senecta<m> principis opperire<n>tur. Insonitibus innoxia consilia, flagitii manifestis subsidium ab audacia petendum. Adesse conscios paria metuentes. Se caelibem, orbem, nuptiis et adoptando Britannico paratum. Mansuram eandem Messalinae potentiam, addita securitate, si praevenirent Claudium, ut insidiis incautum, ita irae properum. Segniter eae voces acceptae, non amore in maritum, sed ne Silius summa adeptus sperneret adulteram scelusque inter ancipitia probatum veris mox pretiis aestimaret. Nomen tamen matrimonii concupivit ob magnitudinem infamiae, cuius apud prodigos novissima voluptas est. Nec ultra exspectato, quam dum sacrificii gratia Claudius Ostiam proficisceretur, cuncta nuptiarum sollempnia celebrat.

XXVII. Haud sum ignarus fabulosum visum iri tantum ullis mortalium securitatis fuisse in civitate omnium gnara et nihil reticente, nedum consulem designatum cum uxore principis praedicta die, adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa convenisse, atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud deos; discubitu inter convivas, oscula complexus, noctem denique actam licentia coniugali. Sed nihil compositum miraculi causa, verum audita

scriptaque senioribus trado.

XXVIII. Igitur domus principis inhorruerat, maximeque quos penes potentia et, si res verterentur, formido, non iam secretis colloquiis, sed aperte fremere, dum inservit cubiculum principis adulterio, dedecus quidem inlatum, sed excidium procul afuisse: nunc iuvenem nobilem dignitate forma<e>, vi mentis ac propinquo consulatu maiorem ad spem accingi; ne enim occultum, quid post tale matrimonium superesset. Subibat sine dubio metus reputantes hebetem Claudium et uxori devinctum multasque mortes iussu Messalinae patratas. Rursus ipsa facilitas imperatoris fiduciam dabat, si atrocitate criminis praevaluissent, posse opprimi, damnatam ante quam ream; sed in eo discrimen verti, si defensio audiretur, utque clausae aures etiam confitenti forent.

XXIX. Ac primo Callistus, iam mihi circa necem Caesaris narratus, et Appianae caedis molitor Narcissus flagrantissimaque eo in tempore gratia Pallas agitavere, num Messalinam secretis minis depellerent amore Sili, cuncta alia dissimulantes. Dein metu, ne ad perniciem ultro traherentur, desistunt, Pallas per ignaviam, Callistus prioris quoque regiae peritus et potentiam cautis quam acribus consiliis tutius haberi: perstitit Narcissus, solum id immutans, ne quo sermone praesciam criminis et accusatoris faceret. Ipse ad occasiones intentus, longa apud Ostiam Caesaris mora, duas paelices, quarum is corpori maxime insueverat, largitione ac promissis et uxore deiecta plus potentiae ostentando perpulit delationem subire.

XXX. Exin Calpurnia (id paelici nomen), ubi datum secretum, genibus Caesaris provoluta nupsisse Messalinam Silio exclamat; simul Cleopatram, quae [idem] opperiens adstabat, an idem comperisset interrogai, atque illa adnunte cieri Narcissum postulat. Is veniam in praeteritum petens, quod Titios, Vettios, Plautios dissimulavisset, nec nunc adulteria obiecturum ait, ne domum servitia et ceteros fortunae paratus reposceret: frueretur immo his, <s>et redderet uxorem rumperetque tabulas nuptiales. «An discidium» inquit «tuum nosti? Nam matrimonium Sili vidit populus et senatus et miles; ac ni propere agis, tenet urbem maritus.»

XXXI. Tum potissimum quemque amicorum vocat, primumque rei frumentariae praefectum Turranium, post Lusium Getam praetorianis impositum percunctatur. Quis fatentibus cert<at>im ceteri circumstrepunt, iret in castra, firmaret praetorias cohortes, securitati ante quam vindictae consuleret. Satis constat eo pavore offusum Claudium, ut identidem interrogaret, an ipse imperii potens, an Silius privatus esset.

At Messalina non alias solutior luxu, adulto autumno simulacrum vindemiae per domum celebrabat. Urgeri prela, fluere lacus; et feminae pellibus accinctae adsultabant ut sacrificantes vel insanientes Bacchae; ipsa crine fluxo thyrsus quatiens, iuxtaque Silius hederá vinctus, gerere cothurnos, iacere caput, strepente circum procaci choro. Ferunt Vettium Valentem, lascivia in praealtam arborem conisum, interrogantibus quid adspiceret, respondisse tempestatem ab Ostia atrocem, sive coeperat ea species, seu forte lapsa vox in praesagium vertit.

XXXII. Non rumor interea, sed undique nuntii incedunt, qui gnara Claudio cuncta et venire promptum ultioni afferrent. Igitur Messalina Lucullianos in hortos, Silius dissimulando metu ad munia fori digrediuntur. Ceteris passim dilabentibus adfuere centuriones, inditaque sunt vincla, ut quis reperiebatur in publico aut per latebras. Messalina tamen, quamquam res adversae consilium eximerent, ire obviam et aspici a marito, quod saepe subsidium habuerat, haud segniter intendit,

misitque ut Britannicus et Octavia in complexum patris pergerent. Et Vibidiam, virginum Vestalium vetustissimam, oravit pontificis maximi aures adire, clementiam expetere. Atque interim tribus omnino comitantibus – id repente solitudinis erat – spatium urbis pedibus emensa, vehiculo, quo purgamenta hortorum ecipiuntur, Ostiensem viam intrat, nulla cuiusquam misericordia, quia flagitiorum deformitas praevalebat.

XXXIII. Trepidabatur nihilo minus a Caesare: quippe Getae praetorii praefecto haud satis fidebant, ad honesta seu prava iuxta levi. Ergo Narcissus adsumptis quibus idem metus, non aliam spem incolumitatis Caesari adfirmat, quam si ius militum uno ilio die in aliquem libertorum transferret, seque offert suscepturum. Ac ne, dum in urbem referatur vehiculo, ad paenitentiam a L. Vitellio et Largo Caecina mutaretur, in eodem gestamine sedem poscit sumitque.

XXXIV. Crebra posthac fama fuit, inter diversas principis voces, cum modo incusaret flagitia uxoris, aliquando ad memoriam coniugii et infantiam liberorum revolveretur, non aliud prolocutum Vitellium quam «o facinus! o scelus!». Instabat quidem Narcissus aperire ambages et veri copiam facere; sed non ideo pervicit, quin suspensa et quo ducerentur inclinatura responderet exemploque eius Largus Caecina uteretur. Et iam erat in adspectu Messalina clamitabatque audiret Octaviae et Britannici matrem, cum obstrepere accusator, Siliium et nuptias referens; simul codicillos libidinum indices tradidit, quis visus Caesaris avertere. Nec multo post urbem ingredienti offerebantur communes liberi, nisi Narcissus amoveri eos iussisset. Vibidiam depellere nequivit, quin multa cum invidia flagitaret, ne indefensa coniux exitio daretur. Igitur auditurum principem et fore diluendi criminis facultatem respondit: iret interim virgo et sacra capesseret.

XXXV. Mirum inter haec silentium Claudii, Vitellius ignaro propior: omnia liberto oboediebant. Patefieri domum adulteri atque illuc deduci imperatorem iubet. Ac primum in vestibulo effigiem patris Silii consulto senatus abolitam demonstrat, tum quicquid avitum Neronibus et Drusis in pretium probri cecidisse. Incensumque et ad minas erumpentem castris inferi, parata contione militum; apud quos praemonente Narcisso pauca verba fecit: nam etsi iustum dolorem pudor impediabat. Continuus dehinc cohortium clamor nomina reorum et poenas flagitantium; admotusque Silius tribunali non defensionem, non moras temptavit, precatus ut mors adeleraretur. Eadem constantia et illustres equites Romanos cupidos maturaecis fecit. Et Titium Proculum, custodem a Silio Messalinae datum et indicium offerentem, Vettium Valentem confessum et Pompeium Urbicum ac Saufeium Trogum ex consciis tradi ad supplicium iubet. Decrius quoque Calpurnianus vigilum praefectus, Sulpicius Rufus ludi procurator, Iuncus Vergilianus senator eadem poena adfecti.

XXXVI. Solus Mnester cunctationem attulit, dilaniata veste clamitans, adspiceret verberum notas, reminisceretur vorfs, qua se obnoxium iussis Messalinae dedisset: aliis largitione aut spei magnitudine, sibi ex necessitate culpam; nec cuiquam ante pereundum fuisse, si Siliium rerum poteretur. Commotum his et primum ad misericordiam Caesarem perpulere liberti, ne tot illustribus viris interfectis histrioni consuleretur: sponte an coactus tam magna peccavisset, nihil referre. Ne Trauli quidem Montani equitis Romani defensio recepta est. Is modesta iuventa, sed corpore insigni, accitus ultro noctemque intra unam a Messalina proturbatus erat, paribus lasciviis ad cupidinem et fastidia. Suillio Caesonino et Plautio Laterano mors remittitur, huic ob patris egregium meritum; Caesoninus vitiiis protectus est, tamquam in illo foedissimo coetu passus muliebria.

XXXVII. Interim Messalina Lucullianis in hortis prolatare vitam, componere preces, nonnulla spe et aliquando ira: tantum inter extrema superbiae gerebat. Ac ni caedem eius Narcissus properavisset, verterat perniciem in accusatorem. Nam Claudius domum regressus et tempestivis epulis delentus, ubi vino incaluit, iri iubet nuntiarique miserae (hoc enim verbo usum ferunt) dicendam ad causam postera die adesset. Quod ubi auditum et languescere ira, redire amor ac, si cunctarentur, propinqua nox et uxorii cubiculi memoria timebantur, prorumpit Narcissus denuntiatque centurionibus et tribuno, qui aderat, exsequi caedem: ita imperatorem iubere. Custos et exactor e libertis Euodus datur. Isque raptim in hortos praegressus repperit fusam humi, adsidente matre Lepida, quae florenti filiae haud concors, supremis eius necessitatibus ad miserationem evicta erat suadebatque ne percussorem opperiretur: transisse vitam neque aliud quam morti decus quaerendum. Sed animo per libidines corrupto nihil honestum inerat; lacrimaeque et questus irriti ducebantur, cum impetu venientium pulsae fores adstititque tribunus per silentium, at libertus increpans multis et servilibus probris.

XXXVIII. Tunc primum fortunam suam introspevit ferrumque accepit, quod frustra iugulo aut pectori per trepidationem admovens ictu tribuni transigitur. Corpus matri concessum. Nuntiatumque Claudio epulanti perisse Messalinam, non distincto sua an aliena manu; nec ille quaesivit, poposcitque poculum et solita convivio celebravit. Ne secutis quidem diebus odii, gaudii, irae, tristitiae, ullius denique humani affectus signa dedit, non cum laetantes accusatores adspiceret, non cum filios maerentes. Iuvitque oblivionem eius senatus censendo nomen et effigies privatis ac publicis locis demovendas. Decreta Narcisso quaestoria insignia, levissimum fastidio eius, cum super Pallantem et Callistum ageret. Honesta quidem, sed ex quis deterrima orerentur [tristitiis multis].

# Libro undicesimo<sup>1</sup>

1. (47 d.C.) [Messalina] era persuasa che Valerio Asiatico, console per la seconda volta, fosse stato l'amante di lei<sup>2</sup>, e, poiché desiderava ardentemente i giardini che, iniziati da Lucullo, egli abbelliva con straordinario splendore, lanciò Suillio a denunciarli ambedue. Gli fu affiancato Sosibio, precettore di Britannico, affinché, fingendo affetto, ammonisse Claudio a guardarsi da un'autorità e un patrimonio tali da riuscir pericolosi per un sovrano. Al cospetto del popolo romano Asiatico non aveva esitato a proclamarsi l'autore principale degassissimo di Caio Cesare<sup>3</sup> e aveva preteso che gli si riconoscesse la gloria di quel gesto. Ne era diventato celebre a Roma e per le province s'era diffusa la voce che stesse preparandosi a partire per raggiungere gli eserciti di stanza in Germania, poiché, essendo nato a Vienna e sostenuto da molte e autorevoli parentele, gli sarebbe stato agevole sollevare nazioni della sua stessa stirpe. Claudio, senza approfondire l'accusa, mandò il Prefetto del Pretorio, Crispino, con truppe celeri, come se si trattasse di soffocare una guerra. Trovarono Asiatico presso Baia e, messolo in catene, lo trascinarono a Roma.

2. Non gli fu concesso il processo in Senato. Fu interrogato nella camera dell'imperatore, alla presenza di Messalina; Suillio intanto accusava di aver corrotto i soldati, che affermava esser stati da lui spinti a ogni obbrobrio per mezzo di denaro e atti osceni, poi di adulterio con Poppea, infine di essersi prostituito da femmina; al che l'imputato non riuscì più a tacere e proruppe «interroga», disse, «Suillio, i tuoi figli; ti diranno se sono maschio!». Incominciò a pronunciare la sua difesa; ne fu commosso Claudio oltre misura; non solo, fece piangere persino Messalina. Ma, uscita dalla camera per asciugarsi le lacrime, ammonì Vitellio di non lasciarsi sfuggire reo; ella intanto accelerò la fine di Poppea, inducendo segretamente qualcuno che per terrore del carcere la spingesse a togliersi la vita. L'imperatore non ne sapeva nulla, tanto che pochi giorni dopo al marito di lei, Scipione, che desinava con lui, chiese come mai la moglie non era presente alla cena; e quello gli rispose che ella era soggiaciuta al fato.

3. Vitellio, quando gli chiesero il suo parere sull'assoluzione di Asiatico, piangendo rammentò l'amicizia di vecchia data tra loro e la comune deferenza verso Antonia, la madre del principe; poi, enumerò i servigi resi da Asiatico allo Stato, la recente campagna contro i Britanni, e altre benemerienze che parevano atte a propiziargli clemenza, infine propose che lo si lasciasse libero di scegliersi la morte; seguirono le parole di Claudio che confermarono questa concessione.

Alcuni lo esortavano al digiuno, che procura una morte indolore, ma Asiatico disse che rinunciava a quel beneficio; eseguì i consueti esercizi, fece il bagno, cenò lietamente, e disse che per lui sarebbe stato più dignitoso morire per la perfidia di Tiberio o la brutalità di Caligola piuttosto che per il tradimento d'una donna e le turpi calunnie di Vitellio, si tagliò le vene; prima però volle esaminare la pira e ordinò che fosse spostata, affinché le fronde degli alberi non fossero danneggiate dal calore del fuoco; così grande fu la sua fermezza fino agli ultimi istanti.

4. Dopo questi fatti è convocato il Senato. Suillio procede nell'accusare alcuni cavalieri romani di rango senatorio, di cognome Petra. La loro condanna a morte derivò dal fatto che si credette avessero prestato la loro casa ai convegni di Mnistere con Poppea. Uno di essi fu imputato per aver avuto, nel silenzio della notte, un sogno, in cui gli parve di vedere Claudio incoronato di spighe di grano, con le spighe volte all'indietro e d'aver detto che quella visione gli era parsa un presagio di

carestia. Secondo altri, s'era trattato d'una corona di pampini con le foglie bianche e, a quanto hanno detto, egli avrebbe interpretato quella visione come un segno della morte del principe alla fine dell'autunno. Su questo comunque non c'è dubbio: il sogno, comunque sia stato, provocò la morte a lui e al fratello. Fu decretato per Crispino un compenso di un milione e mezzo di sesterzi e le insegne pretorie; Vitellio inoltre fece versare un milione di sesterzi a Sosibio, perché era stato utile a Britannico con i suoi insegnamenti, a Claudio con i consigli. Richiesto del suo parere sulla sentenza, Scipione disse: «Dato che sul conto di Poppea la penso come tutti, fate conto che io dica ciò che dicono tutti». Con il che riuscì a conciliare con eleganza l'amore coniugale e il dovere inerente alla carica.

5. Dopo di allora Suillio continuò ad accusare con ferocia i rei, e non mancò chi emulasse il suo malefico ardire; l'imperatore, accentrando su di sé le funzioni delle leggi e dei magistrati, aveva spalancato la strada alle ruberie. E non vi fu mercanzia tanto venale sul mercato quanto la slealtà degli avvocati; tanto che Samio, insigne cavaliere romano, il quale, dopo aver dato a Suillio quattrocentomila sesterzi, si rese conto che l'aveva tradito, si uccise con la spada nella sua stessa casa. Quindi G. Silio, console designato, della cui potenza e caduta parlerò a suo tempo, propose – e i senatori concordi si alzarono a chiederlo – il ripristino della legge Cincia, conformemente alla quale nei tempi antichi era vietato a chiunque ricevere denaro o donativi per perorare una causa.

6. Protestarono con alti clamori coloro ai quali si procacciava danno e Silio, ostile a Suillio, insistette accanito, citando esempi di oratori d'un tempo, i quali avevano considerato giusto premio della loro eloquenza la gloria presso i posteri. Altrimenti, la più bella, la più alta delle arti veniva degradata a sordidi servigi e non restava intatta la fedeltà alla causa, quando si mirava a cospicui guadagni.

Se nessuno ne traesse profitto, i processi sarebbero meno frequenti; ora si attizzavano inimicizie, denunce, odii, ingiurie affinché, come la virulenza delle malattie incrementa il guadagno dei dottori, così la peste dei processi porta denaro agli avvocati. Ricordiamoci di C. Asinio, di M. Messala<sup>4</sup> e, più recentemente, di Arrunzio e di Esernino, ascisi al vertice degli onori per la loro condotta irreprensibile e per l'eloquenza. Il console designato pronunciò queste parole e gli altri erano d'accordo, tanto che si stava per approvare la mozione conformemente alla quale ci si attendesse alla legge che considerava rei di concussione gli avvocati che si facevano pagare, quando Suillio e Cossuziano ed altri, i quali, riconosciuti rei, si aspettavano non di essere deferiti a giudizio, ma addirittura d'esser condannati, circondarono l'imperatore, invocando clemenza per i reati commessi in passato.

7. Quando egli fé cenno di acconsentire, iniziarono la difesa: chi è tanto superbo da sperare per sé una fama imperitura? L'eloquenza ha una funzione di utilità e soccorso, affinché nessuno, privo di un difensore, sia soggetto all'arbitrio dei potenti. Né del resto l'eloquenza si raggiunge gratuitamente: per dedicarsi agli interessi altrui, si deve trascurare i propri. Molti vivono col mestiere delle armi, altri con l'agricoltura, nessuno intraprende un'attività senza aver calcolato in precedenza il profitto che ne ricaverà. Era stato facile ad Asinio e a Messala, che s'erano arricchiti nel conflitto tra Antonio e Augusto, e ad Arrunzio ed Esernino, eredi di famiglie facoltose, vestire i panni del magnanimo! del resto, li avevano sotto mano gli esempi, sapevano quali compensi avevano incassato P. Clodio e C. Curione per le loro arringhe<sup>5</sup>. Loro non erano che modesti senatori e altro non desideravano che i vantaggi della pace, in uno Stato tranquillo. L'imperatore pensasse alla plebe, che

grazie alla toga acquistava lustro; se si fosse abolito il compenso per quegli studi, gli studi stessi sarebbero decaduti. L'imperatore ritenne che questi argomenti fossero poco dignitosi, ma non del tutto infondati; pose un limite agli onorari di diecimila sesterzi. Quelli che lo avessero superato, sarebbero stati denunciati come rei di concussione.

8. Nello stesso periodo, Mitridate, che, come ho ricordato, era re dell'Armenia e poi, per ordine di Caio Cesare, fu messo in catene, dietro consiglio di Claudio fece ritorno nel suo regno, confidando nelle forze di Farasmane. Questi era fratello di Mitridate e re degli Iberi; comunicava che tra i Parti regnava la discordia, che il potere supremo vacillava e le cariche minori erano vacanti. Gotarze infatti, tra le altre azioni efferate, aveva sollecitato la morte del fratello Artabano, della moglie e del figlio di lui, onde gli altri, per paura, chiamarono Vardane. Questi, capace di grandi audacie, in soli due giorni occupa una regione di tremila stadi e mette in fuga Gotarze, sorpreso e atterrito; né indugia ad assalire le province confinanti; solo i Seleuci non acconsentono al suo dominio. Ed egli, adirato contro di loro non tanto per questa circostanza quanto perché li ritiene traditori di suo padre, si impegna nell'assedio della città, difesa da salde fortificazioni, dal fiume, dalle mura e dall'agevole rifornimento alimentare.

Gotarze, intanto, avendo ricevuto rinforzi dalla Daia e dall'Ircania, riprende le operazioni e Vardane, costretto a ritirarsi da Seleucia, pone il campo nelle pianure della Bactriana.

9. Le forze dell'Oriente erano dunque divise e incerte verso chi fosse meglio parteggiare, quando si offrì a Mitridate l'occasione di occupare l'Armenia, valendosi delle milizie romane per espugnare i forti situati sulle alture, mentre l'esercito degli Iberi compiva scorrerie in pianure. Gli Armeni non opposero resistenza, dopo la sconfitta del prefetto Demonatte, che aveva osato dare battaglia. Coti, re dell'Armenia Minore, fu causa di qualche indugio; alcuni dei personaggi eminenti si erano rivolti a lui, ma fu impedito da una lettera dell'imperatore e tutto cadde nelle mani di Mitridate, il quale si comportò con una ferocia quale non si conveniva a un nuovo re. I comandanti dei Parti intanto, mentre si preparano a dar battaglia, improvvisamente vengono informati di insidie del popolo, che Gotarze rivela al fratello; si incontrarono sulle prime esitanti, poi si strinsero la mano sulle are degli dèi e giurarono di vendicare l'inganno dei nemici e di accordarsi tra di loro. Vardane sembrò in grado di conservare il regno; e Gotarze, affinché non sussistesse rivalità tra di loro, si ritirò all'interno dell'Ircania. Vardane ritornò a Seleucia, che si arrese dopo sette anni di ribellione, non senza disonore dei Parti, che una sola città aveva tenuto a bada per tanti anni.

10. Vardane si recò a visitare le province più forti; e aveva in animo di recuperare l'Armenia, se non ne fosse stato impedito da Vibio Marsio, legato di Siria, che lo minacciò di guerra. Intanto Gotarze si pentì d'aver ceduto il regno e, sollecitato dai nobili, ai quali in tempo di pace è più intollerabile il servire, raccolse un esercito. Vardane mosse contro di lui presso il fiume Erinde, dopo aspra battaglia riuscì a traversarlo e con scontri favorevoli sottomise le nazioni intermedie fino al fiume Sinde, che divide i Dai dagli Aarii. Qui però ebbe fine la sua buona sorte; i Parti, infatti, benché vittoriosi, non sopportavano di combattere in terre lontane. Di conseguenza, eresse trofei, per mezzo dei quali affermava il suo potere e che mai in passato da quei popoli erano stati resi tributi agli Arsacidi, tornò carico di gloria e per questo ancor più truce e malvisto dai suoi; i quali gli tesero un'imboscata e lo uccisero mentre si trovava a cacciasenza alcun sospetto, ancora nel fiore degli anni e tuttavia tanto rinomato quanto ben pochi re pervenuti alla vecchiaia, se avesse cercato di ottenere l'amore dei sudditi più che il timore dei nemici. La morte di Vardane provocò disordini tra i

Parti, irresoluti su chi porre sul trono. Molti erano propensi a Gotarze, altri a Meerdate figlio di Fraate, che ci era stato consegnato come ostaggio. Prevalse Gotarze. Ma non appena si fu impadronito del potere, la sua ferocia e i vizi furono tali da indurre i Parti a inviare messaggi segreti all'imperatore romano, nei quali supplicavano che fosse concesso a Meerdate di occupare il trono paterno.

11. (47 d.C.) Sotto gli stessi consoli, furono celebrati i ludi secolari per gli ottocento anni dalla fondazione di Roma e sessantaquattro da quando Augusto li aveva istituiti. Tralascio i calcoli fatti dall'uno e dall'altro principe<sup>6</sup>, avendone già parlato nei libri da me dedicati alle vicende dell'imperatore Domiziano. Lui pure infatti indisse ludi secolari ed io vi dedicai un'attenzione particolare, dato che in quel momento ero insignito del sacerdozio quindecemvirale e pretore, cosa che riferisco non per vantarmi, ma perché fino dai tempi antichi spettava al collegio dei quindecemviri la cura di quei giochi ed erano questi magistrati soprattutto a occuparsi della celebrazione di quelle cerimonie. Mentre Claudio assisteva ai giochi del circo e i giovinetti nobili rappresentavano a cavallo il giuoco detto di Troia, e tra loro c'era Britannico, figlio dell'imperatore, e Lucio Domizio, che di lì a poco fu assunto all'impero con il nome di Nerone, la plebe manifestò più viva simpatia a quest'ultimo, il che fu visto come un presagio. Si raccontava che quando era bambino gli facessero da custodi due draghi, una leggenda trasmessa da prodigi d'altri paesi; lui stesso infatti, che certo non era incline a diminuirsi, soleva raccontare che nella sua camera era stato visto soltanto un serpente.

12. Per la verità, il favore del popolo era un residuo della simpatia verso Germanico, del quale Nerone era il solo discendente maschio sopravvissuto e la compassione verso Agrippina era accresciuta dalla crudeltà di Messalina, che era sempre ostile e in quel momento ancor più sdegnata, ma dissuasa dal muovere contro di lei denunce e accuse perché in preda d'un nuovo amore ai limiti della follia. S'era innamorata di C. Silio, il più avvenente della gioventù romana, a tal punto da indurlo a ripudiare la moglie Junia Silana, donna di famiglia nobile, per impadronirsi dell'amante in piena libertà. Silio certo non era ignaro della colpa e del pericolo, ma certamente sapeva che se l'avesse respinta per lui avrebbe significato la morte; nutriva qualche speranza di cavarsela e poiché dall'adulterio traeva lautissimi compensi, aspettava il futuro e si consolava con i piaceri del presente. Ella non si recava a casa di lui di soppiatto, ma con un numeroso seguito; gli era al fianco quando usciva, lo colmava di ricchezze e di onori; infine quasi che ormai il potere si fosse trasferito in casa sua, schiavi, liberti, infine tutto l'apparato della corte si vedevano in casa dell'adultero.

13. All'oscuro del tradimento, Claudio esercitava le funzioni di censore e colpì con editti rigorosi gli eccessi del popolo in teatro, perché aveva scagliato ingiurie contro l'ex console Publio Pomponio, che faceva rappresentare drammi composti da lui, e contro matrone di famiglia nobile. Con una legge inoltre pose un limite all'avidità sfrenata dei creditori, vietando che si imprestasse denaro ai figli di famiglia, da restituire alla morte dei genitori; dai colli Simbruini fece affluire acqua nell'Urbe<sup>7</sup>; e aggiunse nuove lettere all'alfabeto, avendo constatato che nemmeno l'alfabeto greco agli inizi era completo.

14. Per primi gli Egiziani rappresentarono i sentimenti dell'animo con sembianze di animali e si vedono ancora quei segni antichissimi del pensiero umano, incisi nella pietra. Si vantano d'aver inventato la scrittura che i Fenici, padroni dei mari, portarono in Grecia, ottenendone gloria, quasi

avessero inventato loro ciò che invece avevano appreso. Si narra infatti che Cadmo, approdato con una flotta fenicia, abbia portato per primo quell'arte alle popolazioni greche che ne erano ignare. Alcuni ricordano che l'ateniese Cecrope o il tebano Lino, o, ai tempi della guerra di Troia, l'argivo Palamede abbiano inventato i segni corrispondenti a sedici lettere; le altre, più tardi altri e specialmente Simonide. In Italia invece gli Etruschi dal corinzio Demarato<sup>8</sup>, gli Aborigeni dall'arcade Evandro<sup>9</sup>, appresero a scrivere; e le lettere latine furono eguali a quelle greche più antiche. Anche da noi all'inizio furono poche, poi ne furono aggiunte delle altre. Conforme a questo precedente, Claudio ne aggiunse tre, che vennero usate sotto il suo governo, ma poi furono obliterate; e oggi si vedono ancora su tavole di bronzo che servono a rendere noti i plebisciti e sono esposte nelle piazze e nei templi.

15. Poi riferì in Senato sul collegio degli aruspici, affinché questa antichissima dottrina italica non cadesse in oblio per negligenza. Durante le avversità dello Stato, erano stati chiamati più volte gli esperti, per consiglio dei quali erano state reintegrate le cerimonie, che poi furono celebrate con maggior precisione. I notabili degli Etruschi, per volontà loro o dietro suggerimento dei senatori romani, avevano conservato quella dottrina e l'avevano trasmessa nelle famiglie; ma ora la si pratica con maggiore negligenza, per la generale trascuratezza delle arti nobili e perché riscuotono sempre maggior favore le superstizioni straniere. Al presente tutto va per il meglio; ma si deve alla benevolenza degli dèi se quei riti sacri che nei momenti difficili erano stati celebrati non si debbono trascurare nei tempi propizi. Su questo fu votato un senatoconsulto, affinché i pontefici esaminassero quali cerimonie degli aruspici dovessero essere conservate e rafforzate.

16. Lo stesso anno il popolo dei Cherusci chiese un re a Roma, poiché nelle guerre civili erano periti i nobili ed era sopravvissuto uno solo di stirpe regale, di nome Italico, il quale viveva a Roma. Il padre, Flavio, era fratello di Arminio, la madre discendeva da Actumero, principe dei Chatti; era un giovane avvenente e istruito nelle armi e nell'equitazione, sia all'uso patrio sia al nostro. L'imperatore adunque lo fornì di denaro e di guardie del corpo e lo incoraggiò a occupare con ardore il posto che gli spettava per eredità; era il primo che, nato a Roma, non in qualità di ostaggio ma di cittadino, movesse verso un potere regale. Sulle prime il suo arrivo fu accolto lietamente dai Germani, poiché il giovane, estraneo ai conflitti, si comportava con la stessa benevolenza verso tutti e quindi riceveva omaggi e onori, sia quando si mostrava affabile e mite, il che piaceva a tutti, più spesso quando si abbandonava al vino e al piacere, cose molto gradite ai barbari. E già si diffondeva la sua fama presso i vicini e i lontani, quando incominciarono a guardare con sospetto il suo potere quelli che avevano fatto carriera con i partiti; indi si recarono presso i popoli vicini e denunciarono il fatto che l'antica libertà germanica viene spazzata via e si afferma invece la potenza di Roma. Ma dunque non c'è nessuno, nato nella loro terra, capace di occupare il posto supremo, senza elevare sopra tutti il figlio del traditore Flavio? Invano si rievocava Arminio. Persino il figlio di lui, allevato in terra nemica, se si fosse presentato ad assumere il regno, poteva suscitare timore, perché contaminato da costumi stranieri, nell'alimentazione, gli schiavi, il vestiario; se poi Italico nutriva gli stessi sentimenti del padre, nessuno aveva rivolto le armi contro la patria, gli dèi e i tetti aviti con animo più ostile di lui.

17. Con questi e simili discorsi, raccolsero forze ingenti; ma non inferiori erano quelle dei seguaci di Italico. Non s'era imposto, diceva, a gente ostile, loro malgrado, ma era stato chiamato perché era superiore a tutti per la nobiltà del sangue; mettersero alla prova il suo valore,

constatassero se avrebbe dimostrato d'esser degno dello zio Arminio, dell'avo Actumero. Né arrossiva della memoria di suo padre, se mai aveva mancato alla fedeltà giurata ai Romani con il consenso dei Germani. Sbandieravano in mala fede il nome di libertà coloro che, degeneri nella vita privata, funesti in quella pubblica, non speravano che nella discordia. Approvava clamorosamente il volgo eccitato; e in uno scontro imponente tra barbari il re uscì vittorioso. In seguito, montò in superbia per il successo e fu espulso; subito si rimise in sella con l'aiuto dei Longobardi, ma con quell'alternarsi di fortuna e di avversità danneggiò le sorti dei Cherusci.

18. Nello stesso periodo i Cauci, rassicurati per la mancanza di conflitti interni e per la morte di Sanquinio, mentre Corbulone era in arrivo <sup>10</sup>, fecero irruzione nella Germania Inferiore al comando di Gannasco, caninefate di nascita; questi, dopo un lungo servizio in qualità di ausiliario, aveva disertato e con navigli leggeri depredava principalmente le coste dei Galli, consapevole che erano ricchi e imbelli. Ma Corbulone fece il suo ingresso nella provincia con molta solerzia e subito si procurò quella gloria, che ebbe inizio proprio con quella campagna; immise nell'alveo del Reno le triremi, le altre navi negli estuari e nei canali, a seconda della rispettiva stazza; affondò i battelli nemici e respinse Gannasco; poi, come si rese conto d'aver provveduto alla situazione immediata, riportò alla disciplina d'un tempo le legioni, renitenti al lavoro e alla fatica, liete solo di far bottino, imponendo che nessuno uscisse dallo schieramento o attaccasse battaglia senza ordine. Volle che i servizi di guardia, i compiti notturni e diurni fossero eseguiti da uomini armati; raccontano che furono puniti con la morte un soldato perché scavava una trincea disarmato, un altro perché lavorava con il solo pugnale addosso. Forse, si tratta di voci esagerate o incerte o addirittura inventate, ma certamente derivarono dalla severità del comandante e senza dubbio fu inesorabile per le mancanze gravi, poiché di lui si diceva che fosse rigoroso anche per quelle lievi.

19. Del resto, la paura agì sui soldati e sui nemici in modo diverso: in noi aumentò il coraggio, nei barbari scemò l'arroganza. E il popolo dei Frisii, infidi e nemici dopo la ribellione che ebbe inizio con il massacro dell'esercito di Lucio Apronio, consegnò ostaggi e si stabilì nei terreni assegnati da Corbulone; il quale impose a quei barbari un senato, magistrati, leggi. Affinché poi non si sottraessero alle sue ordinanze, rafforzò il presidio, e mandò inviati per indurre alla resa i maggiorenti dei Cauti, affinché con l'inganno catturassero Gannasco. L'insidia non fallì né fu indegno di Roma averla usata contro un disertore che aveva mancato alla fede. Ma l'uccisione di lui inasprì l'animo dei Cauci e Corbulone diffondeva germi di rivolta, cosa che ottenne il plauso di alcuni, il biasimo di altri. A che scopo provocare i nemici? una disfatta sarebbe ricaduta sulla repubblica, se invece avesse avuto successo, un uomo tanto coperto di gloria sarebbe stato pericoloso per la pace e intollerabile per un principe tanto inetto. Claudio infatti ordinò che in Germania non si compissero altre imprese e che le guarnigioni fossero ritirate al di qua del Reno.

20. La lettera dell'imperatore fu consegnata a Corbulone mentre era già intento a porre l'accampamento in territorio nemico. Di fronte all'ordine inatteso, pur essendo turbato da diversi pensieri, paura dell'imperatore, disprezzo da parte dei barbari, scherno degli alleati, pronunciò soltanto queste parole: «Beati i comandanti romani d'un tempo!» e dette il segnale della ritirata. Tuttavia, per non lasciare in ozio i soldati, fece scavare un canale lungo ventitré miglia dalla Mosella al Reno, onde evitare il pericolo dell'Oceano. L'imperatore, che gli aveva impedito di proseguire la guerra, gli concesse tuttavia le insegne del trionfo.

Non molto tempo dopo Curzio Rufo <sup>11</sup> ottenne lo stesso onore. Questi aveva fatto scavi nel

territorio mattiaco, alla ricerca di vene d'argento, ma ne trasse scarso rendimento e di breve durata e inoltre provocò danno e fatica alle legioni scavare gallerie e compiere sotto terra lavori che sarebbero stati pesanti anche all'aperto. I soldati obbligati a compierli, poiché succedeva più o meno lo stesso in varie regioni, scrissero in segreto una lettera all'imperatore, a nome dell'esercito, pregandolo, quando li affidava a un comandante, di concedergli le insegne trionfali in anticipo.

21. Riguardo alle origini di Curzio Rufo, che alcuni hanno raccontato fosse figlio d'un gladiatore, non vorrei affermare il falso, ma fa vergogna dichiarare il vero. Fatto uomo, si mise al seguito del questore che aveva ottenuto la provincia d'Africa; mentre si trovava nella città di Adrumeto e, nell'ora del mezzogiorno, era solo sotto i portici deserti, gli apparve una donna di statura più alta di quella umana e la udì dire: «Tu, Rufo, verrai in questa provincia come proconsole». Tale auspicio lo riempì di speranza; rientrato a Roma, grazie alla generosità degli amici e al suo acuto ingegno, ottenne la carica di questore, poi di pretore, benché tra i candidati vi fossero alcuni di nobile famiglia, per voto di Tiberio, il quale stese un velo sull'umiltà dei suoi natali con queste parole: «Curzio Rufo a mio avviso è figlio di se stesso». Giunse a un'età molto tarda, mostrò vile adulazione verso i superiori, arroganza con gli inferiori, umore sgradevole con i suoi pari; conseguì il potere consolare, le insegne trionfali, infine l'Africa. Qui morì, avverando la fatale profezia.

22. A Roma intanto, un insigne cavaliere romano, certo Cn. Nonio, viene scoperto armato d'un pugnale nel mezzo d'una folla che acclamava l'imperatore, senza motivi evidenti, né furono noti in seguito. Straziato dalle torture, confessò la propria colpa, ma non denunciò complici, forse per salvarli.

Sotto gli stessi consoli, Dolabella espresse il parere che ogni anno fosse rappresentato un incontro di gladiatori, a spese di quelli che raggiungevano la questura. Al tempo degli avi nostri, tale carica rappresentava un premio al valore e a qualsiasi cittadino, se sicuro dei propri meriti, era lecito aspirare alle magistrature; non v'era neppure limite d'età e potevano raggiungere consolato e dittatura anche uomini nel fiore degli anni<sup>12</sup>. Ma i questori furono istituiti quando governavano ancora i re, come dimostra la legge curiata, ripristinata da L. Bruto<sup>13</sup>. Rimase ai consoli la facoltà di sceglierli, fino a che fu affidato al popolo anche quell'onore. I primi eletti furono Valerio Potito ed Emilio Mamerco, sessantatré anni dopo la cacciata dei Tarquini, e avevano il compito di accompagnare le armate. Poi, aumentati gli affari pubblici, ne furono aggiunti due, con l'incarico di attendere a quelli di Roma; più tardi, furono ancora raddoppiati di numero, quando ormai l'Italia era divenuta tributaria e s'erano aggiunte le imposte delle province. Indi, con una legge di Silla, ne furono nominati venti, per colmare i vuoti del Senato, al quale egli aveva conferito i poteri giudiziari. Benché poi li avessero recuperati i cavalieri<sup>14</sup>, tuttavia il conferimento della questura dipendeva dalla dignità dei candidati o dalla preferenza degli elettori, gratuitamente, fino a che la proposta di Dolabella la mise, in un certo senso, in vendita.

23. Sotto il consolato di A. Vitellio e di L. Vipstano, si trattò dei vuoti da colmare in Senato. I notabili Galli della Gallia detta Chiomata<sup>15</sup>, che già da tempo avevano acquisito i diritti di federati e la cittadinanza romana, chiesero di poter accedere alle cariche nell'Urbe. Sulla questione si accesero molti dibattiti e contrasti. Al cospetto dell'imperatore scoppiarono discussioni ispirate a pareri contrastanti: alcuni sostenevano che l'Italia non era ridotta a mal partito al punto da non poter procurare senatori alla sua capitale. Un tempo li avevano forniti i popoli consanguinei, e nessuno

aveva avuto da lamentarsi dell'antica repubblica, anzi si rievocavano ancora gli esempi che la tempra romana aveva conservato dei costumi d'un tempo, incitamento al valore e alla gloria. Sembrava poco che Veneti e Insubri avessero fatto irruzione nella Curia, senza che vi si introducesse una stirpe straniera a somiglianza di prigionieri? Quale onore restava ai superstiti della nobiltà o se c'era qualche senatore del Lazio sprovvisto di mezzi? Si sarebbero impadroniti di tutte le cariche quei ricchi sfondati, i cui avi e bisavoli, alla testa di popolazioni nemiche, con le armi e con la violenza avevano sterminato i nostri eserciti e assediato ad Alesia il divo Giulio? Fatti recenti; ma se si ridestasse il ricordo di quelli che avevano perso la vita per mano di questi stessi Galli ai piedi del Campidoglio e della rocca Capitolina? Che usassero pure il nome di cittadini! ma non si estendano a tutti le decorazioni dei Padri, le dignità dei magistrati.

24. L'imperatore non fu dissuaso da questi argomenti e da altri simili; convocò il Senato e subito incominciò a contraddirli, con le parole seguenti: «I miei avi, il più remoto dei quali, Clauso, venuto dalla Sabina, fu accolto contemporaneamente nella cittadinanza romana e tra le famiglie dei patrizi, mi esortano ad applicare nel governo della repubblica i loro stessi provvedimenti, e di attuare qui tutto ciò che vi fu di eccellente. Non ignoro infatti che furono chiamati da Alba i Giulii, da Camerio i Coruncarii, i Porci da Tuscolo e introdotti in Senato, senza bisogno di indagare il passato, così dall'Etruria, dalla Lucania, da tutta l'Italia e infine l'Italia stessa fu estesa fino alle Alpi, sì che non soltanto singoli individui, ma regioni e popolazioni si fondessero nel nome nostro. Allora la pace all'interno era salda; e vincemmo contro i nemici, quando i Transpadani furono ammessi alla cittadinanza e, sotto l'apparenza del trasferimento di legioni nel mondo intero, in realtà l'ammissione dei migliori dei provinciali rinvigorì l'impero esausto. Ci rammarichiamo forse che siano entrati in Italia i Balbi dalla Spagna e altri uomini di prim'ordine dalla Gallia Narbonese? Vivono ancora i loro discendenti e non sono da meno di noi nell'amare questa patria. Da che cosa derivò tanto danno agli Ateniesi e ai Lacedemoni se non dall'escludere i vinti, alla stregua di stranieri? Il fondatore di Roma, Romolo, fu tanto saggio da trattare, nello stesso giorno, molti popoli prima da nemici, poi da cittadini. Su di noi hanno regnato forestieri<sup>16</sup>; e insignire di magistrature i figli di liberti non è, come alcuni erroneamente ritengono, una novità, ma fu fatto spesso dal popolo antico. Contro i Senoni abbiamo combattuto; e i Volsci, e gli Equi non sono mai scesi in campo contro di noi? Siamo stati vinti dai Galli; ma anche agli Etruschi abbiamo consegnato ostaggi e siamo passati sotto il giogo dei Sanniti<sup>17</sup>. Eppure, se consideri tutte le guerre, nessuna ebbe termine in tempo più breve che quella contro i Galli<sup>18</sup> e dopo vi fu una pace ininterrotta e leale. Ormai per i costumi, i mestieri, le parentele si sono fusi con noi; è meglio che portino il loro oro, le loro ricchezze da noi, piuttosto che se le godano da soli. Tutte le cose, Padri Coscritti, che oggi ci appaiono tanto antiche, furono nuove un giorno; le magistrature sono passate dai patrizi ai plebei, dopo i plebei ai Latini e dopo i Latini a tutte le altre popolazioni italiche. Anche questo diventerà antico e ciò che noi oggi sosteniamo citando esempi, diventerà a sua volta un esempio»<sup>19</sup>.

25. Alle parole dell'imperatore fece seguito un decreto del Senato e gli Edui per primi ottennero il titolo di senatori nell'Urbe. Fu loro accordato in nome dell'antica alleanza e perché loro soli tra i Galli si fregiano del nome di fratelli del popolo romano.

Negli stessi giorni l'imperatore fece iscrivere nella lista dei patrizi i senatori più vecchi e quelli che avevano avuto genitori illustri; poiché ormai erano sopravvissute ben poche di quelle famiglie alle quali Romolo aveva conferito il titolo di «maggiori», L. Bruto di «minori»; ed erano spente

anche quelle che le avevano sostituite, Cesare con la legge Cassia e il principe Augusto con la legge Senia; provvedimenti benefici alla repubblica e applicati con molta soddisfazione del censore. Nell'intento poi di espellere dal Senato alcuni membri disonorati da azioni vergognose, adottò una misura mite ed escogitata da poco, piuttosto che ispirata al rigore antico: invitò ciascuno a esaminare se stesso e chiedere poi il diritto di uscire dall'ordine senatorio, un'autorizzazione che avrebbe ottenuta facilmente. Egli avrebbe comunicato al tempo stesso a coloro che erano rimossi dal Senato le rispettive motivazioni, affinché la coscienza del male commesso, affiancata alla sentenza dei censori, attenuasse la vergogna. Per questo provvedimento il console Vipstano propose che Claudio fosse chiamato padre del Senato, poiché del titolo di padre della patria ormai si era abusato e alle nuove benemeritenze verso lo Stato si doveva rendere omaggio con titoli nuovi. Ma egli frenò il console per eccesso di adulazione. Poscia portò a termine il censimento, dal quale risultarono cinque milioni novecento ottantaquattromila e settantadue cittadini. A questo punto finì anche di ignorare ciò che avveniva in casa sua e non molto tempo dopo fu costretto a conoscere e punire le colpe della moglie, onde poi fu acceso dal desiderio di nozze incestuose<sup>20</sup>.

26. Messalina ormai era stanca di adulteri troppo facili e si abbandonava a ignote libidini; Silio, in preda a fatale follia o convinto che ai pericoli imminenti i pericoli stessi fossero un rimedio, la istigava ad abbandonare la simulazione; e in effetti non s'erano spinti fino a quel punto per aspettare la vecchiaia dell'imperatore; per gli innocenti si richiedono misure innocenti, per i reati manifesti il solo rimedio è l'audacia. Vi erano anche molti complici, impauriti del pari. Silio era libero, senza figli, pronto alle nozze e ad adottare Britannico. Messalina avrebbe conservato la stessa potenza, e in più la sicurezza, se avessero prevenuto Claudio, incapace di sventare le insidie ma pronto all'ira. Proposte accolte senza entusiasmo da Messalina, non perché amasse il marito, ma perché temeva che Silio, quando avesse conquistato il potere supremo, avrebbe disprezzato l'adultera e misurato al giusto valore quel delitto che agli inizi aveva approvato. Bramava però le nozze per l'enormità stessa dell'infamia, che rappresenta un piacere supremo per chi non conosce freni; non aspettò altro che Claudio si recasse a Ostia per compiere un sacrificio e celebrò solennemente le nozze.

27. Non mi nascondo che sembrerà una favola che qualche mortale abbia avuto un'impudenza simile in una città dove si sapeva ogni cosa e non si taceva nulla, e tanto meno che un console designato si sia unito in matrimonio con la moglie dell'imperatore in un giorno prestabilito, alla presenza di testimoni disposti a firmare, quasi si trattasse del rito destinato alla procreazione di prole; e che ella abbia udito le parole degli auspici, abbia posato sul capo il flammeo<sup>21</sup>, abbia sacrificato agli dèi; si sia distesa a banchetto con ospiti, tra baci e abbracci e infine abbia trascorso la notte in piena libertà coniugale. Ma nulla è stato inventato al fine di sbalordire: non faccio che riferire ciò che ho udito dai vecchi e che essi hanno scritto.

28. A palazzo tutti erano inorriditi e specie quelli che, in possesso del potere, temevano che cambiasse la situazione; e quindi manifestavano la loro indignazione non più in colloqui segreti, ma allo scoperto. Fino a che la camera dell'imperatore era servita all'adulterio, vi era stato introdotto il disonore, ma era lontano il pericolo d'un eccidio; ora però un giovane nobile, di bell'aspetto, di ingegno vivace e prossimo al consolato si accingeva a realizzare speranze ben più ambiziose; ed era evidente che cosa gli restava da fare dopo un simile connubio. Senza dubbio pesava sugli incerti il pensiero che Claudio era debole di mente, sottomesso alla moglie e che molte condanne a morte erano state eseguite per ordine di Messalina. D'altro canto l'arrendevolezza stessa dell'imperatore

induceva a sperare che, qualora i cortigiani avessero preso il sopravvento per l'enormità stessa della colpa, Messalina avrebbe potuto esser condannata e soppressa prima ancora che processata. Il pericolo consisteva in questo, che ella potesse far udire la sua difesa: le orecchie di lui dovevano esser chiuse anche a una confessione.

29. Per primo Callisto, che ho già ricordato a proposito dell'uccisione di Caio Cesare, poi Narciso, che aveva tramato la morte di Appio, e infine Pallante, che in quel momento godeva di autorità più di tutti, discussero tra loro se fosse opportuno allontanare Messalina dall'amore di Silio con segrete minacce, tacendo su tutto il resto. Poi però, per paura di rovinarsi con le loro stesse mani, Pallante per viltà, Callisto per l'esperienza del regno precedente, che il potere lo si conserva più sicuramente con la prudenza che con misure precipitose, Narciso fu dello stesso avviso, con questa sola modifica, che Messalina attraverso qualche discorso non fosse messa in guardia dell'accusa e dell'accusatore. Vigilando sul momento opportuno, dato che l'imperatore si tratteneva ad Ostia, convinse alla delazione due concubine, con le quali l'imperatore era molto in confidenza, largheggiando in denaro e dimostrando loro che sarebbero diventate più influenti se la moglie fosse stata ripudiata.

30. A questo punto Calpurnia – così si chiamava la donna – non appena ammessa all'intimità dell'imperatore, si getta ai suoi piedi e gli rivela che Messalina s'è sposata con Silio; poi chiama Cleopatra, che era in attesa, e le chiede se lei pure è a conoscenza del fatto. Come questa annuisce, fa chiamare Narciso. Questi chiede d'esser perdonato per il passato, per non aver denunciato i Tizii, i Vetti, i Plauzi e confessa che non avrebbe rivelato l'adulterio di Messalina nemmeno questa volta e neppure avrebbe suggerito di pretendere da Silio che rendesse la casa, gli schiavi e tutti i lussi inerenti al potere; che li tenesse pure, ma rendesse la sposa, distruggesse l'atto di matrimonio: «Non vedi» disse «che si tratta del tuo divorzio? le nozze le ha viste il popolo, il Senato, i militari; se non agisci immediatamente, il nuovo marito sarà il padrone dell'Urbe».

31. Claudio allora convoca i più autorevoli dei suoi amici; per primo consulta Turanio, Prefetto dell'Annona, poi Lucio Geta, comandante dei pretoriani. Essi confermano l'accaduto. Gli altri gridano a gara che Claudio si rechi subito alle caserme, si assicuri le coorti pretoriane, provveda alla propria sicurezza prima che alla vendetta. Si sa che Claudio, in preda al terrore, non faceva che domandare se era ancora lui l'imperatore e Silio un semplice cittadino.

Messalina, intanto, si abbandonava totalmente alla lussuria. Dato che si era in autunno inoltrato, rappresentava in casa sua scene di vendemmia. Si premevano i torchi, straripavano i mastelli; donne coperte di pelli tripudiavano come baccanti nella follia del sacrificio; Messalina stessa, i capelli fluenti, agitando il tirso, accanto a Silio cinto d'edera, calzato di coturni, scoteva il capo, nel clamore di canti osceni. Dicono che Vettio Valente, arrampicatosi su un albero altissimo per gioco, a chi gli chiedeva che cosa scorgesse di lassù, abbia risposto: «Da Ostia un uragano terribile!» sia che se ne vedesse già qualche segno, sia che una frase detta per caso si tramutasse in presagio.

32. Ormai, non si trattava più di chiacchiere, da ogni parte arrivano persone ad annunciare che ormai Claudio sa ogni cosa e ritorna pronto alla vendetta. Messalina si affretta a rifugiarsi negli Orti Luculliani, mentre Silio, per nascondere la paura, si reca nel Foro a trattare i suoi affari. Mentre tutti gli altri si dileguano, ecco i centurioni e non appena trovano qualcuno, allo scoperto o in qualche nascondiglio, lo mettono in catene. Messalina tuttavia, benché la gravità della situazione fosse tale da

far perdere la testa, decide di andare incontro al marito e farsi vedere da lui, come aveva fatto altre volte e le era giovato; e ordina senza indugio che Britannico e Ottavia vadano ad abbracciare il padre. Inoltre prega Vibidia, la più vecchia delle Vestali, di rivolgere la sua parola al Pontefice Massimo<sup>22</sup> e chiedere clemenza. E intanto, accompagnata da tre persone soltanto – a tal punto improvvisamente s’era trovata isolata – dopo aver attraversato a piedi tutta la città, imbocca la via Ostiense su uno di quei carri che servono al trasporto dei rifiuti dei giardini, senza peraltro suscitare la compassione di nessuno, poiché era più forte l’enormità dei suoi delitti.

33. Ma non era da meno la trepidazione dell’imperatore: poiché non si fidava del Prefetto del Pretorio, Geta, un uomo di poco carattere sia nel bene sia nel male. Narciso allora si affiancò quelli che temevano come lui e affermò che la sola speranza d’incolumità per l’imperatore stava nell’affidare, anche se per un giorno soltanto, il comando dei pretoriani a qualcuno dei liberti; e si offre di assumerlo. E perché non avvenga che, durante il ritorno a Roma, L. Vitellio e Largo Cecina facciano cambiar parere all’imperatore, chiede di prender posto sullo stesso veicolo e siede accanto a lui.

34. In seguito corse voce con insistenza che, mentre il principe proferiva frasi sconnesse e ora imprecava contro i delitti della moglie, ora riandava alla memoria delle nozze con lei e parlava della tenera età dei figli, Vitellio non facesse che esclamare: «che scelleratezza! che delitto» e mentre Narciso insisteva perché spiegasse che cosa intendesse con quelle espressioni ambigue e chiarisse il suo pensiero, non riuscì a fargli pronunciare parola che non fosse dubbia e tale da interpretare come si voleva. E Largo Cecina seguì il suo esempio. A questo punto, ecco apparire Messalina, la quale gridava che prestasse ascolto alla madre di Ottavia e di Britannico, mentre l’accusatore gridava più di lei e le rammentava le sue nozze con Silio e intanto consegnava a Claudio scritti che provavano i suoi trascorsi, per distogliere il volto di Claudio da lei. Dopo poco, mentre entrava in città, avrebbero dovuto andargli incontro i figli, se Narciso non avesse provveduto ad allontanarli. Ma non riuscì a impedire che Vibidia protestasse aspramente che non si poteva condannare una moglie senza consentirle di difendersi. Ed egli rispose che il principe l’avrebbe ascoltata e le sarebbe stata concessa la possibilità di discolparsi. E intanto la Vestale andasse a occuparsi delle sue sacre cerimonie.

35. In quei momenti suscitava stupore il silenzio di Claudio e l’atteggiamento di Vitellio, che pareva non sapesse nulla; tutti seguivano gli ordini del liberto. E questi ordina che si apra l’abitazione dell’adultero e vi si conduca l’imperatore. Per prima cosa nel vestibolo gli indica il ritratto del padre di Silio, che, per ordine del Senato, doveva essere distrutto<sup>23</sup>, poi tutti i preziosi aviti dei Neroni e dei Drusi che erano stati donati a Silio quale compenso dell’adulterio. L’imperatore ormai era su tutte le furie e prorompeva in minacce; lo porta al campo, dove i soldati erano schierati; e qui l’imperatore pronuncia poche parole, suggerite da Narciso, poiché la vergogna soffocava il giusto dolore. Le coorti allora non finivano di gridare, chiedevano i nomi dei colpevoli e il loro castigo. Silio, trascinato davanti al tribunale, non tentò di difendersi né di rinviare il giudizio, ma pregò solo che si accelerasse l’esecuzione. Alcuni insigni cavalieri romani dettero prova di altrettanta forza d’animo é il desiderio d’una rapida fine. Claudio condannò a morte Tizio Proculo, che aveva dato a Messalina come custode e offriva di fare rivelazioni, Vettio Valente reo confesso e Pompeo Urbico e Saufeio Trogo, complici; la stessa condanna colpì Decrio Calpurniano, prefetto delle guardie, Sulpicio Rufo, preside della scuola dei gladiatori e il senatore Junco Vergiliano.

36. Il solo Menestero provocò un indugio, perché si stracciò le vesti e gridando chiedeva che guardasse le cicatrici delle verghe, si ricordasse degli ordini che gli aveva dato di obbedire ciecamente a Messalina; altri avevano mancato per denaro o per la speranza di salire, lui solo per necessità; e se Silio fosse diventato il padrone, il primo a morire sarebbe stato lui. L'imperatore, già incline a clemenza, fu commosso da queste parole, ma i liberti non vollero che si avesse riguardo per un istrione, quando erano stati uccisi tanti uomini illustri; che avesse commesso reati così gravi volontariamente o perché costretto, non aveva la minima importanza. Non fu accettata nemmeno la difesa del cavaliere romano Traulo Montano. Era un giovane modesto ma molto attraente e in una stessa notte Messalina l'aveva chiamato e poi l'aveva mandato via, sfrenata nel piacere e nel fastidio in pari misura. Furono graziati Suillio Cesonino e Plauzio Laterano, quest'ultimo per i meriti straordinari dello zio, Cesonino invece fu protetto dai suoi vizi, in quanto in quell'accollita di depravati s'era comportato da femmina.

37. Messalina intanto prolungava la vita negli Orti Luculliani, componeva suppliche, con un'ombra di speranza e a volte con ira: aveva ancora tanta sicurezza di sé, anche ora che era agli estremi. E se Narciso non ne avesse accelerato la morte, avrebbe ritorto la mazzata su di lui. Claudio infatti, tornato a casa, placato da un prolungato desinare, accaldato dal vino ordinò che qualcuno andasse a dire a quella sventurata – così dicono che l'abbia chiamata – di presentarsi a discolarsi l'indomani. Come si seppe e fu chiaro che, scemando l'ira, tornava l'amore, e che se si indugiava con l'avvicinarsi della notte c'era da temere il ricordo del talamo, Narciso si precipita e dà ordine ai centurioni e al tribuno di guardia di eseguire la condanna: l'imperatore ha ordinato così. Viene mandato uno dei liberti, Evodo, a controllarli ed esigere che l'esecuzione sia compiuta. Questi di corsa si reca nei giardini e trova Messalina stesa a terra ai piedi della madre, Lepida; questa era in disaccordo con la figlia nei giorni felici ma ora, in quei momenti estremi, mossa a pietà cercava di persuaderla a non aspettare il carnefice: ormai la sua vita era finita e solo nella morte poteva ritrovare l'onore. Ma in quell'animo corrotto dalla depravazione non c'era più posto per un'ombra di dignità; seguitava a piangere e lamentarsi invano, fino a che la porta si spalancò per la spinta degli uomini, apparve muto il tribuno, mentre il liberto prorompeva in un torrente di ingiurie, da servo.

38. Soltanto allora ella si rese conto del suo destino, prese un pugnale, e se lo puntò alla gola e al petto ma senza riuscirvi per il tremito; un colpo del tribuno la trafisse. Il corpo fu lasciato alla madre. Fu comunicato a Claudio che Messalina non era più, mentre sedeva a banchetto; non gli fu precisato se era avvenuto per mano sua o altrui ed egli non si curò di saperlo. Chiese un bicchiere e seguì a banchettare come il solito e nemmeno nei giorni seguenti dette il minimo segno di odio, di sollievo, di sdegno o di tristezza, infine di nessun sentimento umano, sia che scorgesse soddisfazione negli accusatori o dolore nei figli. Il Senato contribuì alla sua indifferenza, decretando che il nome e le immagini di Messalina fossero rimossi dai luoghi pubblici e privati. A Narciso furono conferite le insegne di pretore, onorificenza esigua per uno come lui, che si comportava come se fosse al di sopra di Pallante e di Callisto; tutte deliberazioni magari giuste, ma dalle quali sarebbero derivate conseguenze funeste.

# Liber duodecimus

I. Caede Messalinae convulsa principis domus, orto apud liberos certamine, quis deligeret uxorem Claudio, caelibis vitae insolenti et coniugum imperiis obnoxio. Nec minore ambitu feminae exarserant: suam quaeque nobilitatem formam opes contendere ac digna tanto matrimonio ostentare. Sed maxime ambigebatur inter Lolliam Paulinam M. Lollii consularis et Iuliam Agrippinam Germanico genitam: huic Pallas, illi Callistus fautores aderant; at Aelia Paetina e familia Tuberonum Narcisso fovebatur. Ipse huc modo, modo illuc, ut quemque suadentium audierat, promptus, discordantes in consilium vocat ac promere sententiam et adicere rationes iubet.

II. Narcissus vetus matrimonium, filiam communem (nam Antonia ex Paetina erat), nihil in penetibus eius novum disserebat, si sueta coniux rediret, haudquaquam novercalibus odiis visura Britannicum Octaviam, proxima suis pignora. Callistus improbatam longo discidio, ac si rursus adsumeretur, eo ipso superbam; longe – que rectius Lolliam induci, quando nullos liberos genuisset, vacuum aemulatione et privignis parentis loco futuram. At Pallas id maxime in Agrippina laudare, quod Germanici nepotem secum traheret: dignum prorsus imperatoria fortuna stirpem nobilem et familiae <Iuliae> Claudiaequae posteros coniungere; et ne femina expertae fecunditatis, integra iuventa, claritudinem Caesarum aliam in domum ferret.

III. Praevaluere haec adiuta Agrippinae inlecebris, quae ad eum per speciem necessitudinis crebro ventitando pellicit patrum, ut praelata ceteris et nondum uxor potentia uxoria iam uteretur. Nam ubi sui matrimonii certa fuit, struere maiora nuptiasque Domitii, quem ex Cn. Ahenobarbo genuerat, et Octaviae Caesaris filiae moliri; quod sine scelere perpetrare non poterat, quia L. Silano desponderat Octaviam Caesar iuvenemque et alia clarum insigni triumphalium et gladiatorii muneris magnificentia protulerat ad studia vulgi. Sed nihil arduum videbatur in animo principis, cui non iudicium, non odium erat nisi indita et iussa.

IV. Igitur Vitellius, nomine censoris serviles falladas obtegens ingruentiumque dominationum provisor, quo gratiam Agrippinae pararet, consiliis eius implicari, ferre crimina in Silanum, cui<us> sane decora et procax soror, Iunia Calvina, haud multum ante Vitellii nurus fuerat. Hinc initium accusationis; fratrumque non incestum, sed incustoditum amorem ad infamiam traxit. Et praebebat Caesar aures, accipiendis adversus generum suspicionibus cantate filiae promptior. At Silanus, insidiarum nescius ac forte eo anno praetor, repente per edictum Vitellii ordine senatorio movetur, quamquam lecto pridem senatu lustroque condito. Simul adfinitatem Claudius diremit, adactusque Silanus eiurare magistratum, et reliquos praeturae dies in Eprium Marcellum conlatus est.

V. C. Pompeio Q. Veranio consulibus, pactum inter Claudium et Agrippinam matrimonium iam fama, iam amore inlicito firmabatur; necdum celebrare sollemnia nuptiarum audebant, nullo exemplo deductae in domum patris fratris filiae: quin et incestum; ac, si spemeretur, ne in malum publicum erumperet, metuebatur. Nec ante omnia cunctatio, quam Vitellius suis artibus id perpetrandum sumpsit. Percunctatusque Caesarem, an iussis populi, an auctoritati senatus cederet, ubi ille unum se civium et consensui imparem respondit, opperiri intra Palatium iubet. Ipse curiam ingreditur, summamque rem publicam agi obtestans veniam dicendi ante alios exposcit orditurque: gravissimos principis labores, quis orbem terrae capessat, egere adminiculis, ut domestica cura vacuus in commune consulat. Quod porro honestius censoriae mentis levamen quam adsumere coniugem,

prosperis dubiisque sociam, cui cogitationes intimas, cui parvos liberos tradat, non luxui aut voluptatibus adsuefactus, sed qui prima ab iuventa legibus obtemperavisset.

VI. Postquam haec favorabili oratione praemisit multaue patrum adsentatio sequebatur, capto rursus initio, quando maritandum principem cuncti suaderent, deligi oportere feminam nobilitate puerperis sanetimonia insignem. Nec diu anquirendum quin Agrippina claritudine generis anteiret; datum ab ea fecunditatis experimentum et congruere artes honestas. Id vero egregium, quod provisu deum vidua iungeretur principi sua tantum matrimonia experto. Audivisse a parentibus, vidisse ipsos abripi coniuges ad libita Caesarum: procul id a praesenti modestia. Statueretur immo documentum, quo uxorem imperator acciperet. At enim nova nobis in fratrum filias coniugia: sed aliis gentibus sollemnia neque lege ulla prohibita; et sobrinarum diu ignorata tempore addito percrebuisse. Morem accommodari, prout conducat, et fore hoc quoque in iis quae mox usurpentur.

VII. Haud defuere qui certatim, si cunctaretur Caesar, vi acturos testificantes erumperent curia. Conglobatur promisca multitudo populumque Romanum eadem orare clamitat. Nec Claudius ultra exspectato obvius apud forum praebet se gratantibus, senatumque ingressus decretum postulat, quo iustae inter patruos fratrumque filias nuptiae etiam in posterum statuerentur. Nec tamen repertus est nisi unus talis matrimonii cupitor, Alledius Severus eques Romanus, quem plerique Agrippinae gratia impulsum ferebant.

Versa ex eo civitas, et cuncta feminae oboediebant, non per lasciviam, ut Messalina, rebus Romanis inludenti. Adductum et quasi virile servitium: palam severitas ac saepius superbia; nihil domi impudicum, nisi dominationi expediret. Cupido auri immensa obtentum habebat, quasi subsidium regno pararetur.

VIII. Die nuptiarum Silanus mortem sibi conscivit, sive eo usque spem vitae produxerat, seu delecto die augendam ad invidiam. Calvina soror eius Italia pulsa est. Addidit Claudius sacra ex legibus Tulli regis piaculaque apud lucum Dianae per pontifices danda, inridentibus cunctis, quod poenae procurationesque incesti id temporis exquirentur. At Agrippina, ne malis tantum facinoribus notesceret, veniam exilii pro Annaeo Seneca, simul praeturam impetrat, laetum in publicum rata ob claritudinem studiorum eius, utque Domitii pueritia tali magistro adolesceret et consiliis eiusdem ad spem dominationis uterentur, quia Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii et infensus Claudio dolore iniuriae credebatur.

IX. Placitum dehinc non ultra cunctari, sed designatum consulem Mammium Pollionem ingentibus promissis inducunt sententiam expromere, qua oraretur Claudius despondere Octaviam Domitio, quod aetati utriusque haud absurdum et maiora patefacturum erat. Pollio haud disparibus verbis ac nuper Vitellius censet; despondeturque Octavia, ac super priorem necessitudinem sponsus iam et gener Domitius aequari Britannico studiis matris et arte eorum, quis ob accusatam Messalinam ultio ex filio timebatur.

X. Per idem tempus legati Parthorum ad expetendum, ut rettuli, Meherdaten missi senatum ingrediuntur mandataque in hunc modum incipiunt: non se foederis ignaros nec defectione a familia Arsacidarum venire, set [et] filium Vononis, nepotem Phraatis accersere adversus dominationem Gotarzis nobilitati plebique iuxta intolerandam. Iam fratres, iam propinquos, iam longius sitos caedibus exhaustos; adici coniuges gravidas, liberos parvos, dum socors domi, bellis infaustus

ignaviam saevitia tegat. Veterem sibi ac publice coeptam nobiscum amicitiam, et subveniendum sociis virium aemulis cedentibusque per reverentiam. Ideo regum liberos obsides dari, ut, si domestici imperii taedeat, sit regressus ad principem patresque, quorum moribus adsuefactus rex melior adscisceretur.

XI. Ubi haec atque talia dissertavere, incipit orationem Caesar de fastigio Romano Parthorumque obsequiis, seque divo Augusto adaequabat, petitem ab eo regem referens, ommissa Tiberii memoria, quamquam is quoque miserat. Addidit praecepta (etenim aderat Meherdates), ut non dominationem et servos, sed rectorem et cives cogitaret, clementiamque ac iustitiam, quanto ignota barbaris, tanto gratiora capesseret. Hinc versus ad legatos extollit laudibus alumnum urbis, spectatae ad id modestiae: ac tamen ferenda regum ingenia, neque usui crebras mutationes. Rem Romanam huc satietate gloriae provectam, ut externis quoque gentibus quietera velit. Datum posthac C. Cassio, qui Suriae praeerat, deducere iuvenem ripam ad Euphratis.

XII. Ea tempestate Cassius ceteros praeminebat peritia legum: nam militares artes per otium ignotae, industriosque aut ignavos pax in aequo tenet. Ac tamen, quantum sine bello dabatur, revocare priscum morem, exercitare legiones, cura provisu perinde agere, ac si hostis ingrueret, ita dignum <ratus> maioribus suis et familia Cassia per illas quoque gentes celebrata. Igitur excitis quorum de sententia petitus rex, positisque castris apud Zeugma, unde maxime pervius annis, postquam illustres Parthi rexque Arabum Acbarus advenerat, monet Meherdaten barbarorum impetus acres cunctatione languescere aut in perfidiam mutari: ita urgueret coepta. Quod spretum fraude Acbari, qui iuvenem ignarum et summam fortunam in luxu ratum multos per dies attinuit apud oppidum Edessam. Et vocante Carene promptasque res ostentante, si citi advenissent, non comminus Mesopotamiam, sed flexu Armeniam petivit id temporis inopportunam, quia hiems occipiebat.

XIII. Exim nivibus et montibus fessi, postquam campos propinquabant, copiis Carenis adiunguntur, transmissoque amne Tigri permeant Adiabenos, quorum rex Izates societatem Meherdates palam induerat, in Gotarzen per occulta et magis fida inclinabat. Sed capta in transitu urbs Ninus, vetustissima sedes Assyriae, castellum insigne fama, quod postremo inter Darium atque Alexandrum proelio Persarum illic opes conciderant. Interea Gotarzes apud montem, cui nomen Sanbulos, vota dis loci suscipiebat, praecipua religione Herculis, qui tempore stato per quietem monet sacerdotes, ut templum iuxta equos venatui adornatos sistant. Equi ubi pharetras telis onustas accepere, per saltus vagi nocte demum vacuis pharetris multo cum anhelitu redeunt. Rursum deus, qua silvas pererraverit, nocturno visu demonstrat, reperiunturque fusae passim ferae.

XIV. Ceterum Gotarzes, nondum satis aucto exercitu, flumine Corma pro munimento uti, et quamquam per insectationes et nuntios ad proelium vocaretur, nectere moras, locos mutare et missis corruptoribus exuendam ad fidem hostes emergere. Ex quo Izates Adiabenus, mox Acbarus Arabum rex cum exercitu abscedunt, levitate gentili, et quia experimentis cognitum est barbaros malie Roma petere reges quam habere. At Meherdates validis auxiliis nudatus, ceterorum prodicione suspecta, quod unum reliquum, rem in casum dare proelioque experiri statuit. Nec detrectavit pugnarci Gotarzes deminutis hostibus ferox; concursumque magna caede et ambiguo eventu, donec Carenem profligatis obsidis longius evectorum integer a tergo globus circumveniret. Tum omni spe perdita Meherdates, promissa Parracis paterni clientis secutus, dolo eius vincitur traditurque victori. Atque ille non propinquum neque Arsacis de gente, sed alienigenam et Romanum increpans, auribus decis

vivere iubet, ostentui clementiae suae et in nos dehonestamento. Dein Gotarzes morbo obiit, accitusque in regnum Vonones Medos tum praesidens. Nulla huic prospera aut adversa, quis memoraretur: brevi et inglorio imperio perfunctus est, resque Parthorum in filium eius Vologaesen translatae.

XV. At Mithridates Bosporanus amissis opibus vagus, postquam Didium ducem Romanum roburque exercitus abisse cognoverat, relictos in novo regno Cotyn iuventa rudem et paucas cohortium cum Iulio Aquila equite Romano, spretis utrisque concire nationes, illicere perfugas; postremo exercitu coacto regem Dandaridarum exturbat imperioque eius potitur. Quae ubi cognita et iam iamque Bosporum invasurus habebatur, diffisi propriis viribus Aquila et Cotys, quia Zorsines Siracorum rex hostilia resumpserat, externas et ipsi gratias quaesivere missis legatis ad Eunonen, qui Aorsorum genti praesidebat. Nec fuit in arduo societas potentiam Romanam adversus rebellem Mithridaten ostendantibus. Igitur pepigere, equestribus proeliis ut Eunones certaret, obsidia urbium Romani capessent.

XVI. Tunc composito agmine incedunt, cuius frontem et terga Aorsi, media cohortes et Bosporani tutabantur nostris in armis. Sic pulsus hostis, ventumque Sozam, oppidum Dandaricae, quod desertum a Mithridate ob ambiguos popularium animos, obtineri relicto ibi praesidio visum. Exim in Siracos pergunt, et transgressi anem Pandam circumveniunt urbem Uspen, editam loco et moenibus ac fossis munitam, nisi quod moenia non saxo, sed cratibus et vimentis ac media humo adversum inrumpentes invalida erant; eductaeque altius turres facibus atque hastis turbabant obsessos. Ac ni proelium nox diremisset, coepta patrataque expugnatio eundem intra diem foret.

XVII. Postero misere legatos, veniam liberis corporibus orantes: servitii decem milia offerebant. Quod aspernati sunt victores, quia trucidare deditos saevum, tantam multitudinem custodia cingere arduum: [ut] belli potius iure caderent. Datumque militibus, qui scalis evaserant, signum caedis. Excidio Uspensium metus ceteris iniectus, nihil tutum ratis, cum arma munimenta, impediti vel eminentes loci, amnesque et urbes iuxta perrumperentur. Igitur Zorsines, diu pensitato, Mithridatisne rebus extremis an patrio regno consuleret, postquam praevaluit gentilis utilitas, datis obsidibus apud effigiem Caesaris procubuit, magna gloria exercitus Romani, quem incruentum et victorem tridui itinere afuisse ab ane Tanai constitit. Sed in regressu dispar fortuna fuit, quia navium quasdam (quae e mari remeabant) in litora Taurorum delatas circumvenere barbari, praefecto cohortis et plerisque auxiliarium interfectis.

XVIII. Interea Mithridates nullo in armis subsidio consultat, cuius misericordiam experiretur. Frater Cotys, proditor olim, deinde hostis, metuebatur; Romanorum nemo id auctoritatis aderat, ut promissa eius magni penderentur. Ad Eunonen convertit, propriis odiis non infensum et recens coniuncta nobiscum amicitia validum. Igitur cultu vultuque ad praesentem fortunam quam maxime comparato regiam ingreditur genibusque eius provolutus «Mithridates» inquit «terra marique Romanis per tot annos quaesitus sponte adsum: utere, ut voles, prole magni Achaemenis, quod mihi solum hostes non abstulerunt».

XIX. At Eunones claritudine viri, mutatione rerum et prece haud degeneri permotus, adlevat supplicem laudatque, quod gentem Aorsorum, quod suam dextram petendae veniae delegerit. Simul legatos litterasque ad Caesarem in hunc modum mittit: populi Romani imperatoribus, magnarum

nationum regibus primam ex similitudine fortunae amicitiam, sibi et Claudio etiam communionem victoriae esse. Bellorum egregios fines, quotiens ignoscendo transigatur. Sic Zorsini victo nihil ereptum: pro Mithridate, quando gravius mereretur, non potentiam neque regnum precari, sed ne triumpharetur neve poenas capite expenderet.

XX. At Claudius, quamquam nobilitatibus externis mitis, dubitavit tamen, excipere captivum pacto salutis an repetere armis rectius foret. Hinc dolor iniuriarum et vindictae libido adigebat: sed disserebatur contra suscipi bellum avio itinere, importuoso mari; ad hoc reges feroces, vagos populos, solum frugum egenum, taedium ex mora, pericula ex properantia, modicam victoribus laudem ac multum infamiae, si pellerentur. Quin arriperet oblata et servaret exulem, quoniam inopi quanto longiorem vitam, tanto plus supplicii fore. His permotus scripsit Eunoni meritum quidem novissima exempla Mithridatem, nec sibi ad exsequendum vim deesse; verum ita maioribus placitum, quanta pervicacia in hostem, tanta beneficentia adversus supplices utendum; nam triumphos de populis regnisque integris adquiri.

XXI. Traditus posthac Mithridates vectusque Romam per Iunium Cilonem, procuratorem Ponti, ferocius quam pro fortuna disseruisse apud Caesarem ferebatur, elataque vox eius in vulgum hisce verbis: «Non sum remissus ad te, sed reversus; vel, si non credis, dimitte et quaere». Vultu quoque interrito permansit, cum rostra iuxta custodibus circumdatus visui populo praeberetur. Consularia insignia Ciloni, Aquilae praetoria decernuntur.

XXII. Isdem consulibus, atrox odii Agrippina ac Lolliae infensa, quod secum de matrimonio principis certavisset, molitur crimina et accusatorem, qui obiceret Chaldaeos magos interrogatumque Apollinis Clarii oraculum super nuptiis imperatoris. Exim Claudius inaudita rea multa de claritudine eius apud senatum praefatus, sorore L. Volusii genitam, maiorem ei patrum Cottam Messalinum esse, Memmio quondam Regulo nuptam (nam de C. Caesaris nuptiis consulto reticebat), addidit perniciose in rem publicam consilia, et materiem sceleri detrahendam: proin publicatis bonis cedere Italia. Ita quinquagies sestertium ex opibus immensis exuli relictum. Et Calpurnia inlustris femina pervertito, quia formam eius laudaverat princeps, nulla libidine, sed fortuito sermone, unde ira Agrippinae citra ultima stetit. In Lolliam mittitur tribunus, a quo ad mortem adigeretur. Damnatus et lege repetundarum Cadius Rufus accusantibus Bithynis.

XXIII. Galliae Narbonensi ob egregiam in patres reverentiam datum, ut senatoribus eius provinciae non exquisita principis sententia, iure quo Sicilia haberetur, res suas invisere liceret. Ituraeique et Iudaei defunctis regibus Sohaema atque Agrippa provinciae Suriae additi. Salutis augurium quinque et viginti annis intermissum repeti ac deinde continuari placitum. Et pomerium urbis auxit Caesar, more prisco, quo iis, qui protulere imperium, etiam terminos urbis propagare datur. Nec tamen duces Romani, quamquam magnis nationibus subactis, usurpaverant nisi L. Sulla et divus Augustus.

XXIV. Regum in eo ambitio vel gloria varie vulgata. Sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. Igitur a Foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatii ad aram Consi, mox curias veteres, tum ad sacellum Larum. Forumque Romanum et Capitolium non a Romulo,

sed a Tito Tatio additum urbi credidere. Mox pro fortuna pomerium auctum. Et quos turn Claudius terminos posuerit, facile cognitu et publicis actis perscriptum.

XXV. C. Antistio M. Suillio consulibus adoptio in Domitium auctoritate Pallantis festinatur, qui obstrictus Agrippinae ut conciliator nuptiarum et mox stupro eius inligatus stimulabat Claudium, consuleret rei publicae, Britannici pueritiam robore circumdaret. Sic apud divum Augustum, quamquam nepotibus subnixum, viguisse privignos; a Tiberio super propriam stirpem Germanicum adsumptum: se quoque accingerei iuvene partem curarum capessituro. His evictus triennio maiorem natu Domitium filio anteponit, habita apud senatum oratione in eundem quem a liberto acceperat modum. Adnotabant periti nullam antehac adoptionem inter patricos Claudios reperiri, cosque ab Atto Clauso continuos duravisse.

XXVI. Ceterum actae principi grates, quaesitiore in Domitium adulatione; rogataque lex, qua in familiam Claudiam et nomen Neronis transiret. Augetur et Agrippina cognomento Augustae. Quibus patris nemo adeo expers misericordiae fuit, quem non Britannici fortuna maeror<e> adficeret. Desolatus paulatim etiam servilibus ministeriis puer intempestiva novercae officia in ludibria vertebat, intellegens falsi. Neque enim segnem ei fuisse indolem ferunt, sive verum, seu periculis commendatus retinuit famam sine experimento.

XXVII. Sed Agrippina, quo vim suam sociis quoque nationibus ostentaret, in oppidum Ubiorum, in quo genita erat, veteranos coloniamque deduci impetrat, cui nomen e vocabulo ipsius inditum. Ac forte acciderat, ut eam gentem Rhenum transgressam avus Agrippa in fidem acciperet.

Isdem temporibus in superiore Germania trepidatum adventu Chattorum latrocinia agitantium. Dein P. Pomponius legatus auxiliares Vangiones ac Nemetas, addito equite alario, , monitos ut anteirent populatores vel dilapsis improvisi circumfunderentur. Et secuta consilium ducis industria militum; divisique in duo agmina, qui laevum iter petiverant, recens reversos praedaeque per luxum usos et somno graves circumvenere, aucta laetitia, quod quosdam e clade Variana quadragesimum post annum servitio exemerant.

XXVIII. At qui dextris et propioribus compendiis ierant, obvio hosti et aciem auso plus cladis faciunt, et praeda famaue onusti ad montem Taunum revertuntur, ubi Pomponius cum legionibus opperiebatur, si Chatti cupidine ulciscendi casum pugnae praeberent. Illi metu, ne hinc Romanus, inde Cherusci, cum quis aeternum discordant, circumgrederentur, legatos in urbem et obsides misere; decretusque Pomponio triumphalis honos, modica pars fama eius apud posteros, in quis carminum gloria praecellit.

XXIX. Per idem tempus Vannius, Suebis a Druso Caesare impositus, pellitur regno, prima imperii aetate clarus acceptusque popularibus, mox diuturnitate in superbiam mutatus et odio accolarum, simul domesticis discordiis circumventus. Auctores fuere Vibilius Hermundurorum rex et Vangio ac Sido sorore Vannii geniti. Nec Claudius, quamquam saepe oratus, arma certantibus barbaris interposuit, tutum Vannio perfugium promittens, si pelleretur: scripsitque Palpellio Histro, qui Pannoniam praesidebat, legionem ipsaque e provincia lecta auxilia pro ripa componere, subsidio victis et terrorem adversus victores, ne fortuna elati nostram quoque pacem turbarent. Nam vis innumera, Lugii aliaeque gentes, adventabant, fama ditis regni, quod Vannius triginta per annos praedationibus et vectigalibus auxerat. Ipsi manus propria pedites, eques e Sarmatis Iazugibus erat,

impar multitudini hostium, eoque castellis sese defendere bellumque ducere statuerat.

XXX. Sed Iazuges obsidionis impatientes et proximos per campos vagi necessitudinem pugnae attulere, quia Lugius Hermundurisque illic ingruerant. Igitur degressus castellis Vannius funditur proelio, quamquam rebus adversis, laudatus, quod et pugnam manu capessii et corpore adverso vulnera excepit. Ceterum ad classem in Danuvio opperientem perfugit; secuti mox clientes et acceptis agris in Pannonia locati sunt. Regnum Vangio ac Sido inter se partivere, egregia adversus nos fide, subiectis, incertum suone an servitii ingenio, dum adipiscerentur dominationes, multa caritate, et maiore odio, postquam adepti sunt.

XXXI. At in Britannia P. Ostorium pro praetore turbidae res excepere, effusis in agrum sociorum hostibus eo violentius, quod novum ducem exercitu ignoto et coepta hieme obviam iturum non rebantur. Ille gnarus primis eventibus metum aut fiduciam gigni, citas cohortes rapit et, caesis qui restiterant, disiectos consecutus, ne rursus conglobarentur infensaque et infida pax non duci, non militi requiem permetteret, detrahere arma suspectis cunctaque castris <cis Tris> antonam et Sabrinam fluvios cohibere parat. Quod primi Icenii abnuere, valida gens nec proeliis contusi, quia ad societatem nostram volentes accesserant. Hisque auctoribus circumiectae nationes locum pugnae delegere saeptum agresti aggere et aditu angusto, ne pervius equiti foret. Ea munimenta dux Romanus, quamquam sine robore legionum sociales copias ducebat, perrumpere adgreditur et distributis cohortibus turmas quoque peditum ad munia accingit. Tunc dato signo perfringunt aggerem suisque claustris impeditos turbant. Atque illi conscientia rebellionis et obsaepitis effugiis multa et clara facinora fecere. Qua pugna filius legati M. Ostorius servati civis decus meruit.

XXXII. Ceterum clade Icenorum compositi qui bellum inter et pacem dubitabant, et ductus in Decangos exercitus. Vastati agri, praedae passim actae, non ausis aciem hostibus, vel, si ex occulto carpere agmen temptarent, punito dolo. Iamque ventum haud procul mari, quod Hiberniam insulam adspectat, cum ortae apud Brigantas discordiae retraxere ducem destinationis certum, ne nova moliretur nisi prioribus firmatis. Et Brigantes quidem, paucis qui arma coeptabant interfectis, in reliquos data venia, resedere: Silumin gens non atrocitate, non dementia mutabatur, quin bellum exerceret castrisque legionum premenda foret. Id quo promptius veniret, colonia Camulodunum valida veteranorum manu deducitur in agros captivos, subsidium adversus rebelles et imbuendis sociis ad officia legum.

XXXIII. Itum inde in Siluras, super propriam ferociam Carataci viribus confisos, quem multa ambigua, multa prospera extulerant, ut ceteros Britannorum imperatores praemineret. Sed tum astu locorumque fraude prior, vi militum inferior, transfert bellum in Ordovicas, additisque qui pacem nostram metuebant, novissimum casum experitur, sumpto ad proelium loco, ut aditus abscessus, cuncta nobis importuna et suis in melius essent, hinc montibus arduis, et si qua clementer accedi poterant, in modum valli saxa praestruit; et praefluebat amnis vado incerto, catervaque matorum pro munimentis constiterant.

XXXIV. Ad hoc gentium ductores circumire, hortari, firmare animos minuendo metu, accendenda spe aliisque belli incitamentis. Enimvero Caratacus hue illue volitans illum diem, illam aciem testabatur aut recuperandae libertatis aut servitutis aeternae initium fore; vocabatque nomina maiorum, qui dictatorem Caesarem pepulissent, quorum virtute vacui a securibus et tributis

intemerata coniugum et liberorum corpora retineret. Haec atque talia dicenti adstreperere vulgus; gentili quisque religione obstringi, non telis, non vulneribus cessuros.

XXXV. Obstufecit ea alacritas ducem Romanum; simul obiectus annis, additum valium, imminetia iuga, nihil nisi atrox et propugnatoribus frequens terrebat. Sed miles proelium poscere, cuncta virtute expugnabilia clamitare; praefectique et tribuni paria disserentes ardorem exercitus intendebant. Tum Ostorius, circumspicit quae impenetrabilia quaeque pervia, ducit infensos amnemque haud difficulter evadit. Ubi ventum ad aggerem, dum missilibus certabatur, plus vulnere in nos et pleraeque caedes oriebantur: postquam facta testudine rudes et informes saxorum compages distractae parque comminus acies, decedere barbari in iuga montium. Sed eo quoque inrupere ferentarius gravisque miles, illi telis adsultantes, hi conferto gradu, turbatis contra Britannorum ordinibus, apud quos nulla loricae galeaeve tegmina; et si auxiliaribus resisterent, gladiis ac pilis legionariorum, si huc verterent, spathis et hastis auxiliarium sternebantur. Clara ea victoria fuit, captaque uxor et filia Carataci fratresque in deditionem accepti.

XXXVI. Ipse, ut ferme intuta sunt adversa, cum fidem Cartimanduae reginae Brigantum petivisset, vinctus ac victoribus traditus est, nono post anno, quam bellum in Britannia coeptum. Unde fama eius evecta Ínsulas et proximas provincias pervagata per Italiam quoque celebrabatur, avebantque visere, quis ille tot per annos opes nostras sprevisset. Ne Romae quidem ignobile Carataci nomen erat; et Caesar, dum suum decus extollit, addidit gloriam vieto. Vocatus quippe ut ad insigne spectaculum populus; steteret in armis praetoriae cohortes campo, qui castra praeiacet. Tunc incedentibus regiis clientulis phalerae torques quaeque bellis externis quaesiverat traducía, mox fratres ei coniux ei filia, posiremo ipse osientaíus. Ceterorum preces degeneres fuere ex metu: at non Caratacus aut vultu demisso aut verbis misericordiam requirens, ubi tribunali adstitit, in hunc modum locutus est.

XXXVII. «Si quanta nobilitas et fortuna mihi fuit, tanta rerum prosperarum moderatio fuisset, amicus potius in hanc urbem quam captus venissem, neque dedignatus esses Claris maioribus ortum, plurimis gentibus imperitantem foedere et pace accipere. Praesens sors mea ut mihi informis, sic tibi magna est. Habui equos viros, arma opes: quid mirum, si haec invitus amisi? Nam si vos omnibus imperitare vultis, sequitur ut omnes servitutem accipiant? Si statim deditus traherer, neque mea fortuna neque tua gloria inclaruisset; et supplicium mei oblivio sequetur: at si incolumem servaveris, aeternum exemplar clementiae ero.» Ad ea Caesar veniam ipsique et coniugi et fratribus tribuit. Atque illi vinclis absoluti Agrippinam quoque, haud procul alio suggestu conspicuam, isdem quibus principem! laudibus gratibusque venerati sunt. Novum sane et moribus veterum insolitum, feminam signis Romanis praesidere: ipsa semet parti a maioribus suis imperii sociam ferebat.

XXXVIII. Vocati posthae patres multa et magna super captivitate Carataci disseruere, neque minus id darum, quam quod Syphacem P. Scipio, Persen L. Paulus, et si qui alii vinctos reges populo Romano ostendere. Censentur Ostorio triumpho insignia, prosperis ad id rebus eius, mox ambiguis, sive amoto Carataco, quasi debellatum foret, minus intenta apud nos militia fuit, sive hostes miseratione tanti regis acrius ad ultionem exarsere. Praefectum castrorum et legionarias cohortes exstruendis apud Siluras praesidiis relictas circumfundunt. Ac ni cito nuntiis e castellis proximis subventum foret copiarum obsidioni, occubuissent: praefectus tamen et octo centuriones ac promptissimus quisque <e> manipulis cecidere. Nec multo post pabulantis nostros missasque ad subsidium turmas profligant.

XXXIX. Tum Ostorius cohortes expeditas opposuit; nec ideo fugam sistebat, ni legiones proelium exceperissent: earum robore aequata pugna, dein nobis pro meliore fuit. Effugere hostes tenui damno, quia inclinabat dies. Crebra hinc proelia, et saepius in modum latrocinii per saltus, per paludes, ut cuique sors aut virtus, temere proviso, ob iram, ob praedam, iussu et aliquando ignaris ducibus. Ac praecipua Silurum pervicacia, quos accendebat vulgata imperatoris Romani vox, ut quondam Sugambri excisi aut in Gallias traiectione forent, ita Silurum nomen penitus extinguendum. Igitur duas auxiliares cohortes avaritia praefectorum incautius populantes intercepte; spoliaque et captivos largiendo ceteras quoque nationes ad defectionem trahebant, cum taedio curarum fessus Ostorius concessit vita, laetis hostibus, tamquam ducem haud spernendum etsi non proelium, at certe bellum absumpsisset.

XL. At Caesar cognita morte legati, ne provincia sine rectore foret, A. Didium suffecit. Is prope vectus non tamen integras res invenit, adversa interim legionis pugna, cui Manlius Valens praeerat; auctaque et apud hostes eius rei fama, quo venientem ducem exterrerent, atque ilio augente audita, ut maior laus compositi vel, si duravissent, iustior venia tribueretur. Silures id quoque damnum intulerant, lateque persultabant, donec ad cursu Didii pellerentur. Sed post captum Caratacum praecipuus scientia rei militaris Venutius, e Brigantum civitate, ut supra memoravi, fidusque diu et Romanis armis defensus, cum Cartimandua reginam matrimonio teneret: mox, orto discidio et statim bello, etiam adversus nos hostilia induerat. Sed primo tantum inter ipsos certabatur, callidisque Cartimandua artibus fratrem ac propinquos Venutii interceptit. Inde accensi hostes, stimulante ignominia, ne feminae imperio subderentur, valida et lecta armis iuventus regnum eius invadunt. Quod nobis praevisum, et missae auxilio cohortes acre proelium fecere, cuius initio ambiguo finis laetior fuit. Neque dispari eventu pugnatum a legione, cui Caesius Nasica praeerat; nam Didius, senectute gravis et multa copia honorum, per ministros agere et arcere hostem satis habebat. Haec, quamquam a duobus [Ostorio Didioque] pro praetoribus plures per annos gesta, coniunxi, ne divisa haud perinde ad memoriam sui valerent: nunc ad temporum ordinem redeo.

XLI. Ti. Claudio quintum Servio Cornelio Orfito consulibus, virilis toga Neroni maturata, quo capessendae rei publicae habilis videretur. Et Caesar adulationibus senatus libens cessit, ut vicesimo aetatis anno consulatum Nero iniret atque interim designatus proconsular imperium extra urbem haberet ac princeps iuventutis appellaretur. Additum nomine eius donativum militi, congiarium plebei. Et ludicro circensium, quod acquirendis vulgi studiis edebatur, Britannicus in praetexta, Nero triumphalium veste travecti sunt: spectaret populus hunc decore imperatorio, illum pueri habitu, ac perinde fortunam utriusque praesumeret. Simul qui centurionum tribunorumque sortem Britannici miserabantur, remoti fictis causis et alii per speciem honoris; etiam libertorum si quis incorrupta fide, depellitur tali occasione. Obvii inter se Nero Britannicum nomine, ille Domitium salutavere. Quod ut discordiae initium Agrippina multo questu ad maritum deferri: sperni quippe adoptionem, quaeque censuerint patres, iusserit populus, intra penates abrogari; ac nisi pravitas tam infensa docentium arceatur, eruptura in publicam perniciem. Commotus his quasi criminibus optimum quemque educatorem filii exilio aut morte adficit datosque a noverca custodiae eius imponit.

XLII. Nondum tamen summa moliri Agrippina audebat, ni praetoriarum cohortium cura exsolverentur Lusius Geta et Rufrius Crispinus, quos Messalinae memores et liberis eius devinctos credebat. Igitur distrahi cohortes ambitu duorum et, si ab uno regerentur, intentiorem fore disciplinam

adseverante uxore, transfertur regimen cohortium ad Burrum Afranium, egregiae militaris famae, gnarum tamen cuius sponte praeficeretur. Suum quoque fastigium Agrippina extollere altius: carpento Capitolium ingredi, qui nos sacerdotibus et sacris antiquitus concessus venerationem augebat feminae, quam imperatore genitam, sororem eius, qui rerum potitus sit, et coniugem et matrem fuisse unicum ad hunc diem exemplum est. Inter quae praecipuus propugnator eius Vitellius, validissima gratia, aetate extrema (adeo incertae sunt potentium res) accusatione corripitur, deferente Iunio Lupo senatore. Is crimina maiestatis et cupidinem imperii obiebat; praebissetque aures Caesar, nisi Agrippinae minis magis quam precibus mutatus esset, ut accusatori aqua atque igni interdiceret. Hactenus Vitellius voluerat.

XLIII. Multa eo anno prodigia evenere. Insesum diris avibus Capitolium, crebris terrae motibus prorutae domus, ac, dum latius metuitur, trepidatione vulgi invalidus quisque obruti; frugum quoque egestas et orta ex eo fames in prodigium accipiebatur. Nec occulti tantum questus; sed iura reddentem Claudium circumvasere clamoribus turbidis, pulsumque in extremam fori partem vi urguebant, donec militum globo infensos perripit. Quindecim dierum alimenta urbi, non amplius, superfuisse constitit, magnaque deum benignitate et modestia hiemis rebus extremis subventum. At hercule olim Italia legionibus longinquas in provincias commeatus portabat, nec nunc infecunditate laboratur, sed Africam potius et Aegyptum exercemus, navibusque et casibus vita populi Romani permissa est.

XLIV. Eodem anno bellum inter Armenios Hiberosque exortum Parthis quoque ac Romanis gravissimum inter se motuum causa fuit. Genti Parthorum Vologaeses imperitabat, materna origine ex Paelice Graeca, concessu fratrum regnum adeptus; Hiberos Pharasmanes vetusta possessione, Armenios frater eius Mithridates obtinebat opibus nostris. Erat Pharasmanis filius nomine Radamistus, decora proceritate, vi corporis insignis et patrias artes edoctus claraque inter accolae fama. Is modicum Hiberiae regnum senecta patris detineri ferocius crebriusque iactabat, quam ut cupidinem occultarci. Igitur Pharasmanes iuvenem potentiae promptum et studio popularium accinctum, vergentibus iam annis suis metuens, aliam ad spem trahere et Armeniam ostentare, pulsus Parthis datam Mithridati a semet memorando: sed vim differendam et potioem dolum, quo incautum opprimerent. Ita Radamistus simulata adversus patrem discordia tamquam novercae odiis impar pergit ad patrum, multaque ab eo comitate in speciem liberum cultus primores Armeniorum ad res novas incit, ignaro et orante insuper Mithridate.

XLV. Reconciliationis specie adsumpta regressusque ad patrem, quae fraude confici potuerint, prompta nuntiat, cetera armis exsequenda. Interim Pharasmanes belli causas confingit: proelianti sibi adversus regem Albanorum et Romanos auxilio vocanti fratrem adversatum, eamque iniuriam excidio ipsius ultimum iterum; simul magnas copias filio tradidit. Ille inruptione subita territum exutumque campis Mithridaten compulit in castellum Gorneas, tutum loco ac praesidio militum, quis Caelius Pollio praefectus, centurio Casperius praeerat. Nihil tam ignarum barbaris quam machinamenta et astus oppugnationum: at nobis ea pars militiae maxime gnara est. Ita Radamistus frustra vel cum damno temptatis munitionibus obsidium incipit. Et cum vis neglegeretur, avaritiam praefecti emeretur, obtestante Casperio, ne socius rex, ne Armenia donum populi Romani scelere et pecunia verterentur. Postremo, quia multitudinem hostium Pollio, iussa patris Radamistus obtendebant, pactus indutias abscedit, ut, nisi Pharasmanen bello absterrisset, Ummidium Quadratum praesidem Syriae doceret, quo in statu Armenia foret.

XLVI. Digressu centurionis velut custode exsolutus praefectus hortari Mithridaten ad sancendum foedus, coniunctionem fratrum ac priorem aetate Pharasmanen et cetera necessitudinum nomina referens, quod filiam eius in matrimonio haberet, quod ipse Radamisto socer esset: non abnuere pacem Hiberos, quamquam in tempore validiores; et satis cognita Armeniorum perfidiam, nec aliud subsidii quam castellum commeatu egenum: ne dubia <ten>tare armis quam incruentas condiciones mallet. Cunctante ad ea Mithridate et suspectis praefecti consiliis, quod paelicem regiam polluerat inque omnem libidinem venalis habebatur, Casperius interim ad Pharasmanen pervadit, utque Hiberi obsidio decedant expostulat. Ille propalam incerta et saepius molliora respondens, secretis nuntiis monet Radamistum obpugnationem quoquo modo celerare. Augetur flagitii merces, et Pollio occulta corruptione impellit milites, ut pacem flagitarent seque praesidium omissuros minitarentur. Qua necessitate Mithridates diem locumque foederi accepit castelloque egreditur.

XLVII. Ac primo Radamistus in amplexus eius effusus simulare obsequium, socerum ac parentem appellare; adicit ius iurandum, non ferro, non veneno vim adlaturum. Simul in lucum propinquum trahit, provisum illic sacrificii paratum dicitans, ut diis testibus pax firmaretur. Mos est regibus, quotiens in societatem coeant, implicare dextras pollicesque inter se vincire nodoque praestringere; mox, ubi sanguis in artus <se> extremos suffuderit, levi ictu cruorem eliciunt atque invicem lambunt. Id foedus arcanum habetur quasi mutuo cruore sacratum. Sed tunc, qui ea vincla admovebat, decidisse simulans genua Mithridatis invadit ipsumque prosternit; simulque concursu plurium iniciuntur catenae, ac compede, quod dedecorum barbaris, trahebatur. Mox vulgus, quia duro imperio habitum, probra ac verbera intentabat. Et erant contra, qui tantam fortunae commutationem miserarentur; secutaque cum parvis liberis coniux cuncta lamentatione complebat. Diversis et contectis vehieulis abduntur, cum Pharasmanis iussa exquirerentur. Illi cupido regni fratre et filia potior, animusque sceleribus paratus; visui tamen consuluit, ne coram interficeret. Et Radamistus, quasi ius iurandi memor, non ferrum, non venenum in sororem et patruum expromit, sed proiectos in humum et veste multa gravique opertos necat. Filii quoque Mithridatis, quod caedibus parentum inlacrimaverant, trucidati sunt.

XLVIII. At Quadratus, cognoscens proditum Mithridaten et regnum ab interfectoibus obtineri, vocat consilium, docet acta et an ulciscatur consultat. Paucis decus publicum curae, plures tuta disserunt: omne scelus externum cum laetitia habendum; semina etiam odiorum iacienda, ut saepe principes Romani eandem Armeniam specie largitionis turbandis barbarorum animis praebuerint: poteretur Radamistus male partis, dum invisus infamis, quando id magis ex usu, quam si cum gloria adeptus foret. In hanc sententiam itum. Ne tamen adnuisse facinori viderentur et diversa Caesar iuberet, missi ad Pharasmanen nuntii, ut abscederet a finibus Armeniis filiumque abstraheret.

XLIX. Erat Cappadociae procurator Iulius Paelignus, ignavi<a> animi et deridiculo corporis iuxta despiciendus, sed Claudio perquam familiaris, cum privatus olim conversatione scur<r>arum iners otium oblectaret. Is Paelignus auxiliis provincialium contractis tamquam recuperaturus Armeniam, dum socios magis quam hostes praedatur, abscessu suorum et incursantibus barbaris praesidii egens ad Radamistum venit; donisque eius evictus ultro regium insigne sumere cohortatur sumentique adest auctor et satelles. Quod ubi turpi fama divulgatum, ne ceteri quoque ex Paeligno coniectarentur, Helvidius Priscus legatus cum legione mittitur, rebus turbidis ut pro tempore consuleret. Igitur propere montem Taurum transgressus moderatione plura quam vi composuerat, cum redire in Syriam iubetur, ne initium belli adversus Parthos existeret.

L. Nam Vologaeses casum invadendae Armeniae obvenisse ratus, quam a maioribus suis possessam externus rex flagitio obtineret, contrahit copias fratremque Tiridaten deducere in regnum parat, ne qua pars domus sine imperio ageret. Incessu Parthorum sine acie pulsus Hiberi, urbesque Armeniorum Artaxata et Tigranocerta iugum accepere. Deinde atrox hiems et parum provisi commeatus et orta ex utroque tabes perpellunt Vologaesem omittere praesentia. Vacuamque rursus Armeniam Radamistus invasit, truculentior quam antea, tamquam adversus defectores et in tempore rebellaturos. Atque illi, quamvis servitio sueti, patientiam abrumpunt armisque regiam circumveniunt.

LI. Nec aliud Radamisto subsidium fuit quam pernicitas equorum, quis seque et coniugem abstulit. Sed coniux gravida primam utcumque fugam ob metum hostilem et mariti caritatem toleravit; post festinatione continua ubi quati uterus et viscera vibrantur, orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur. Ille primo amplecti adlevare adhortari, modo virtutem admirans, modo timore aeger, ne quis relieta poteretur, postremo violentia amoris et facinorum non rudis destringit acinacem vulneratamque ripam ad Araxis trahit fluminique tradit, ut corpus etiam auferretur: ipse praeceps ad Hiberos patrium <in> regnum pervadit. Interim Zenobiam (id mulieri nomen) placida in <e>luvie spirantem ac vitae manifestam advertere pastores, et dignitate formae haud degenerem reputantes obligant vulnus, agrestia medicamina adhibent cognitoque nomine et casu in urbem Artaxata ferunt: unde publica cura deducta ad Tiridaten comiterque excepta cultu regio habita est.

LII. Fausto Sulla Salvio Othone consulibus Furius Scribonianus in exilium agitur, quasi finem principis per Chaldaeos scrutaretur. Adnectebatur crimini Vibia mater eius, ut casus prioris (nam relegata erat) impatiens. Pater Scriboniani Camillus arma per Dalmatiam moverat; idque ad clementiam trahebat Caesar, quod stirpem hostilem iterum conservaret. Neque tamen exuli longa posthac vita fuit: morte fortuita an per venenum extinctus esset, ut quisque credidit, vulgavere. De mathematicis Italia pellendis factum senatus consultum atrox et irritum. Laudat dehinc oratione principis, qui ob angustias familiares ordine senatorio sponte cederent, motique, qui remanendo impudentiam paupertati adicerent.

LIII. Inter quae refert ad patres de poena feminarum, quae servis coniungerentur; statuiturque, ut ignaro domino ad id prolapsa in servitute, sin consensisset, pro liberta haberetur. Pallanti, quem repertorem eius relationis ediderat Caesar, praetoria insignia et centies quinquagies sestertium censuit consul designatus Barea Soranus. Additum a Scipione Cornelio grates publice agendas, quod regibus Arcadiae ortus veterrimam nobilitatem usui publico postponeret seque inter ministros principis haberi sineret. Adseveravit Claudius contentum honore Pallantem intra priorem paupertatem subsistere. Et fixum est publico senatus consultum, quo libertinus sestertii ter miliens possessor antiquae parsimoniae laudibus cumulabatur.

LIV. At non frater eius, cognomento Felix, pari moderatione agebat, iam pridem Iudaeae impositus et cuncta malefacta sibi impune ratus tanta potentia subnixo. Sane praebuerant Iudaei speciem motus orta seditione, postquam \*\*\* cognita caede eius haud obtemperatura esset, manebat metus, ne quis principum eadem imperitaret. Atque interim Felix intempestivis remediis delicia accendebat, aemulo ad deterrima Ventidio <Cumano>, cui pars provinciae habebatur, ita divisus, ut huic Galilaeorum natio, Felici Samaritae parerent, discordes olim et tum contemptu regentium minus coercitis odiis. Igitur raptare inter se, immittere latronum globos, componere insidias et aliquando

proeliis congregari, spoliaque et praedas ad procuratores referre. Hic primo laetari, mox gliscente pernicie cum arma [militum] interiecissent, caesi milites; arsissetque bello provincia, ni Quadratus Syriae rector subvenisset. Nec diu adversus Iudaeos, quo in necem militum proruperant, dubitatum quin capite poenas luerent: Cumanus et Felix cunctationem adferebant, quia Claudius causis rebellionis auditis ius statuendi etiam de procuratoribus dederat. Sed Quadratus Felicem inter iudices ostentavit, receptum in tribunal, quo studia accusantium deterrerentur; damnatusque flagitiorum, quae duo deliquerant, Cumanus, et quies provinciae reddita.

LV. Nec multo post agrestium Cilicum nationes, quibus Cietarum cognomentum, saepe et alias commotae, tunc Troxoboro duce montes asperos castris cepere, atque inde decursu in litora aut urbes vim cultoribus et oppidanis ac plerumque in mercatores et navicularios audebant. Obsessaque civitas Anemuriensis, et missi e Syria in subsidium equites cum praefecto Curtio Severo turbantur, quod duri circum loci peditibusque ad pugnam idonei equestre proelium haud patiebantur. Dein rex eius orae Antiochus blandimentis adversum plebem, fraude in ducem cum barbarorum copias dissociasset, Troxoboro paucisque primoribus interfectis ceteros dementia composuit.

LVI. Sub idem tempus inter lacum Fucinum amnemque Lirim perrupto monte, quo magnificentia operis a pluribus viseretur, lacu in ipso navale proelium adornatur, ut quondam Augustus structo circa Tiberim stagno, sed levibus navigiis et minore copia ediderat. Claudius triremes quadriremesque et undeviginti milia hominum armavit, cincto ratibus ambitu, ne vaga effugia forent, ac tamen spatium amplexus ad vim remigii, gubernantium artes, impetus navium et proelio solita. In ratibus praetoriarum cohortium manipuli turmaeque adstiterant, antepositis propugnaculis, ex quibus catapultae ballistaeque tenderentur. Reliqua lacus classarii tectis navibus obtinebant. Ripas et colles, montium edita in modum theatri multitudo innúmera complevit, proximis e municipiis et alii urbe ex ipsa, visendi cupidine aut officio in principem. Ipse insigni paludamento neque procul Agrippina chlamyde aurata praesedere. Pugnatum quamquam inter sontes fortium virorum animo, ac post multum vulnere occidioni exempti sunt.

LVII. Sed perfecto spectaculo apertum aquarum iter. Incuria operis manifesta fuit, haud satis depressi ad lacus ima [vel media]. Eoque tempore interiecto altius effossi specus, et contrahendae rursum multitudini gladiatorum spectaculum editur, inditis pontibus pedestrem ad pugnam. Quin et convivium effluvio lacus appositum magna formidine cunctos affecit, quia vis aquarum prorumpens proxima trahebat, convulsis ulterioribus aut fragore et sonitu exterritis. Simul Agrippina trepidatione principis usa ministrum operis Narcissum incusat cupidinis ac praedarum, nec ille reticet, impotentiam muliebrem nimiasque spes eius arguens.

LVIII. D. Iunio Q. Haterio consulibus sedecim annos natus Nero Octaviam Caesaris filiam in matrimonium accepit. Utque studiis honestis <et> eloquentiae gloria enitesceret, causa Iliensium suscepta Romanum Troia demissum et Iuliae stirpis auctorem Aeneam aliaque haud procul fabulis ve<te>ra facunde exsecutus perpetrari, ut Ilienses omni publico munere solverentur. Eodem oratore Bononiensi coloniae igni haustae subventum centies sestertii largitione. Redditur Rhodiis libertas, adempta saepe aut firmata, prout bellis externis meruerant aut domi seditione deliquerant; tributumque Apamensibus terrae motu convulsis in quinquennium remissum.

LIX. At Claudius saevissima quaeque promere adigebatur eiusdem Agrippinae artibus, quae

Statilium Taurum opibus inlustrem hortis eius inhians pervertit accusante Tarquutio Prisco. Legatus is Tauri Africam imperio proconsulari regentis, postquam revenerant, pauca repetundarum crimina, ceterum magicas superstitiones obiectabat. Nec ille diutius falsum accusatorem indignasque sordes perpessus vim vitae suae attulit ante sententiam senatus. Tarquitiuſ tamen curia exactus est, quod patres odio delatoris contra ambitum Agrippinae pervicere.

LX. Eodem anno saepius audita vox principis, parem vim rerum habendam a procuratoribus suis iudicatarum, ac si ipse statuisset. Ac ne fortuito prolapsus videretur, senatus quoque consulto cautum plenius quam antea et uberius. Nam divus Augustus apud equites, qui Aegypto praesiderent, lege agi decretaque eorum proinde haberi iusserat, ac si magistratus Romani constituissent; mox alias per provincias et in urbe pleraque concessa sunt, quae olim a praetoribus noscebantur. Claudius omne ius tradidit, de quo totiens seditione aut armis certatum, cum Sempronius rogationibus equester ordo in possessione iudiciorum locaretur et rursus Serviliae leges senatui iudicia redderent, Mariusque et Sulla olim de eo vel praecipue bellarent. Sed tunc ordinum diversa studia, et quae vicerant publice valebant. C. Oppius et Cornelius Balbus primi Caesaris opibus potuere condiciones pacis et arbitria belli tractare. Matios posthac et Vedios et cetera equitum Romanorum praevalida nomina referre nihil attinuerit, cum Claudius libertos suos, quos rei familiari praefecerat, sibiſque et legibus adaequaverit.

LXI. Rettulit dein de immunitate Cois tribuenda, multaque super antiquitate eorum memoravit: Argivos vel Cum Latonae parentem vetustissimos insulae cultores; mox adventu Aesculapii artem medendi inlatam maximeque inter posteros eius celebrem fuisse, nomina singulorum referens et quibus quisque aetatibus viguissent. Quin etiam dixit Xenophontem, cuius scientia ipse uteretur, eadem familia ortum, precibusque eius dandum, ut omni tributo vacui in posterum Coi sacram et tantum dei ministram insulam colerent. Neque dubium habetur multa eorundem in populum Romanum merita sociasque victorias potuisse tradi: set Claudius, facilitate solita quod uni concesserat, nullis extrinsecus adiumentis velavit.

LXII. At Byzantii data dicendi copia, cum magnitudinem onerum apud senatum deprecarentur, cuncta repetivere. Orsi a foedere, quod nobiscum icerant, qua tempestate bellavimus adversus regem Macedonum, cui ut degeneri Pseudophilippi vocabulum impositum, missas posthac copias in Antiochum Persen Aristonicum, et piratico bello adiutum Antonium memorabant, quaeque Sullae aut Lucullo aut Pompeio obtulissent, mox recentia in Caesares merita, quando ea loca insiderent, quae transmeantibus terra marique ducibus exercitibusque, simul vehendo commeatu opportuna forent.

LXIII. Namque artissimo inter Europam Asiamque divortio Byzantium in extremo Europae posuere Graeci, quibus Pythium Apollinem consulentibus, ubi conderent urbem, redditum oraculum est, quaerent sedem caecorum terris adversam. Ea ambage Chalcedonii monstrabantur, quod priores illue advecti, praevisa locorum utilitate, peiora legissent. Quippe Byzantium fertili solo, fecundo mari, quia vis piscium immensa Pontum erumpens et obliquis subter undas saxis exterrita omisso alterius litoris flexu hos ad portus defertur. Unde primo quaestuosi et opulenti; post magnitudine onerum urgente finem aut modum orabant, adnitente principe, qui Thraecio Bosporanoque bello recens fessos iuvandosque rettulit. Ita tributa in quinquennium remissa.

LXIV. M. Asinio M. Acilio consulibus mutationem rerum in deterius portendi cognitum est crebris prodigiis. Signa ac tentoria militum igne caelesti arsere; fastigio Capitolii examen apium

insedit; bifformes hominum partus, et suis fetum editum, cui accipitrum ungues inessent. Numerabatur inter ostenta deminutus omnium magistratum numerus, quaestore, aedili, tribuno ac praetore et consule paucos intra menses defunctis. Sed in praecipuo pavore Agrippina, vocem Claudii, quam temulentus iecerat, fatale sibi ut coniugum flagitia ferret, dein punirei, metuens, agere et celerare statuit, perdita prius Domitia Lepida muliebribus causis, quia Lepida, minore Antonia genita, avunculo Augusto, Agrippinae sobrina prior ac Gnaei mariti eius soror, parem sibi claritudinem credebat. Nec forma aetas opes multum distabant; et utraque impudica infamis violenta haud minus vitiis aemulabantur, quam si qua ex fortuna prospera acceperant. Enimvero certamen acerrimum, amita potius an mater apud Neronem pjaevaleret: nam Lepida blandimentis ac largitionibus iuvenilem animum devinciebat, truci contra ac minaci Agrippina, quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat.

LXV. Ceterum obiecta sunt, quod coniugem principis devotionibus petivisset quodque parum coercitis per Calabriam servorum agminibus pacem Italiae turbaret. Ob haec mors indicta, multum adversante Narcisso, qui Agrippinam magis magisque suspectans prompsisse inter proximos ferebatur certam sibi perniciem, seu Britannicus rerum seu Nero poteretur; verum ita de se meritum Caesarem, ut vitam usui eius impenderet. Convictam Messalinam et Silium: pares iterum accusandi causas esse, si Nero imperitaret; Britannico successore nullum principi metum. At novercae insidiis domum omnem convelli, maiore flagitio, quam si impudicitiam prioris coniugis reticuisset. Quamquam ne impudicitiam quidem nunc abesse Pallante adultero, ne quis ambigat decus pudorem corpus, cuncta regno viliora habere. Haec atque talia dictitans amplecti Britannicum, robur aetatis quam maturimum precari, modo ad deos, modo ad ipsum tendere manus, adolesceret, patris inimicos depelleret, matris etiam interfectores ulcisceretur.

LXVI. In tanta mole curarum valetudine adversa corripitur, refovendisque viribus mollitia caeli et salubritate aquarum Sinuessam pergit. Tum Agrippina, sceleris olim certa et oblatae occasionis propera nec ministrorum egens, de genere veneni consultavit: ne repentino et praecipiti facinus proderetur; si lentum et tabidum delegisset, ne admotus supremis Claudius et dolo intellecto ad amorem filii rediret. Exquisitum aliquid placebat, quod turbaret mentem et mortem differret. Deligitur artifex talium vocabulo Locusta, nuper veneficii damnata et diu inter instrumenta regni habita. Eius mulieris ingenio paratum virus, cuius minister e spadonibus fuit Halotus, inferre epulas et explorare gustu solitus.

LXVII. Adeoque cuncta mox pernotuere, ut temporum illorum scriptores prodiderint infusum delectabili boleto venenum, nec vim medicaminis statim intellectam, socordiane an Claudii vinolentia; simul soluta alvus subvenisse videbatur. Igitur exterrita Agrippina, et, quando ultima timebantur, spreta praesentium invidia provisam iam sibi Xenophontis medici conscientiam adhibet. Ille tamquam nisus evomentis adiuvaret, pinnam rapido veneno inlitam faucibus eius demisisse creditur, haud ignarus summa scelera incipi cum periculo, peragi cum praemio.

LXVIII. Vocabatur interim senatus votaque pro incolumitate principis consules et sacerdotes nuncupabant, cum iam exanimis vestibus et fomentis obtegeretur, dum quae res forent firmando Neronis imperio componuntur. Iam primum Agrippina, velut dolore vieta et solacia conquirens, tenere amplexu Britannicum, veram paterni oris effigiem appellare ac variis artibus demorari, ne cubiculo egrederetur. Antoniam quoque et Octaviam sorores eius attinuit, et cunctos aditus custodiis

clauserat, crebroque vulgabat ire in melius valitudinem principis, quo miles bona in spe ageret tempusque prosperum ex monitis Chaldaeorum adventaret.

LXIX. Tunc medio diei tertium ante Idus Octobris, foribus Palatii repente diductis, comitante Burro Nero egreditur ad cohortem, quae more militiae excubiis adest. Ibi monente praefecto festis vocibus exceptus inditur lecticae. Dubitavisse quosdam ferunt, respectantes rogitantesque ubi Britannicus esset: mox, nullo in diversum auctore, quae offerebantur secuti sunt. Inlatusque castris Nero et congruentia tempori praefatus promisso donativo ad exemplum paternae largitionis, imperator consalutatur, sententiam militum secuta patrum consulta, nec dubitatum est apud provincias. Caelestesque honores Claudio decernuntur et funeris sollemne perinde ac divo Augusto celebratur, aemulante Agrippina proaviae Liviae magnificentiam. Testamentum tamen haud recitatum, ne antepositus filio privignus iniuria et invidia animos vulgi turbaret.

# Libro dodicesimo

1. Dopo l'uccisione di Messalina, tra i famigliari dell'imperatore vi fu grande fermento per la gara tra i liberti su chi avrebbe scelto la nuova sposa di Claudio. Questi infatti non amava vivere da celibe, anzi, gli piaceva sottostare all'autorità di una moglie. Non meno accesa la competizione delle donne: ciascuna vantava la propria nobiltà, la bellezza, la ricchezza e si dichiarava degna di nozze così altolocate. Rivaleggiavano soprattutto Lollia Paolina, figlia del console M. Lollio, e Giulia Agrippina, figlia di Germanico<sup>1</sup>; questa era appoggiata da Pallante, l'altra da Callisto, mentre Narciso era fautore di Elia Petina, della famigerata famiglia dei Tuberoni. Claudio propendeva ora per l'una ora per l'altra, a seconda dei suggerimenti dei consiglieri, poi li convocava e li costringeva a esprimere le rispettive opinioni e addurre ciascuno le ragioni di esse.

2. Narciso sosteneva che tornare alle prime nozze, dalle quali era nata una figlia (Antonia infatti era figlia di Petina) non avrebbe introdotto novità nella famiglia; una sposa già conosciuta non avrebbe nutrito avversione da matrigna verso Ottavia e Britannico, anzi, li avrebbe considerati quasi figli suoi; Callisto invece la riteneva screditata dal divorzio prolungato e temeva che sarebbe montata in superbia per esser stata ripresa. Di gran lunga più opportuno scegliere Lollia: questa non aveva mai avuto figli, sarebbe stata immune da gelosia e verso i figliastri si sarebbe comportata da madre.

Pallante in Agrippina metteva in rilievo soprattutto il fatto che avrebbe portato con sé il figlioletto, nipote di Germanico, e come tale degno di appartenere alla famiglia imperiale: questo nobile giovinetto avrebbe unito la famiglia Giulia, dalla quale discendeva, agli eredi della famiglia Claudia; così si sarebbe evitato che una donna, notoriamente feconda, nel fiore della giovinezza, introducesse la gloria dei Cesari in un'altra casata.

3. Questi argomenti, avvalorati dalle grazie di Agrippina, prevalsero. Ella si recava spesso a visitare lo zio, con la scusa della parentela, e tanto lo avvinse che, preferita alle altre, esercitava l'autorità di moglie, pur non essendolo ancora. Non appena fu sicura delle sue nozze, concepì disegni ambiziosi; progettò di unire il figlio che aveva avuto da Cn. Enobarbo, Domizio, con Ottavia, cosa che non avrebbe potuto attuare senza commettere una scorrettezza grave, poiché Claudio aveva promesso Ottavia a Silano, incoraggiando le simpatie del popolo verso di lui, già celebre, del resto, per altre ragioni: le insegne trionfali e splendidi spettacoli di gladiatori. Ma non c'è cosa che appaia difficile a un principe, nel quale simpatie o avversioni sono o suggerite o imposte.

4. Vitellio adunque, che sotto il titolo di censore albergava un'anima di servo e prevedeva quali sarebbero stati i potenti di domani, per ingraziarsi Agrippina e introdursi nei suoi progetti, incominciò con l'attribuire gravi colpe a Silano, la cui sorella, bella e procace, non molto tempo innanzi era divenuta sua nuora. Da qui mosse l'accusa, presentando come non addirittura incestuoso ma eccessivo l'affetto che regnava tra fratello e sorella. L'imperatore gli prestava ascolto, incline, per affetto verso la figlia, ad accogliere sospetti sul conto del futuro genero. Ma Silano, ignaro dell'insidia, quell'anno rivestiva la carica di pretore; improvvisamente fu espulso dall'ordine senatorio a seguito d'un editto di Vitellio, benché la lista fosse stata da tempo confermata e questi avesse raggiunto il lustro<sup>2</sup>. Contemporaneamente Claudio rinnegò la promessa di matrimonio. Silano fu costretto ad abbandonare la carica e l'ultimo giorno di pretura che restava fu conferito a Eprio Marcello.

5. (49 d.C.) Sotto il consolato di C. Pompeo e Q. Veranio, le voci che correvano e gli amori illeciti di Claudio e Agrippina confermavano l'imminenza delle nozze. Tuttavia essi non osavano ancora celebrarle solennemente poiché non esistevano precedenti d'uno zio che prendesse in moglie la figlia del fratello; e si temeva, se non si fosse tenuto conto dell'incesto, che avrebbe potuto derivarne una sciagura pubblica. L'esitazione non cessò fino a che Vitellio non si assunse il compito di condurre in porto la cosa con le sue manovre. Domandò all'imperatore se avrebbe ottemperato alla volontà del popolo e all'autorità del Senato; questi gli rispose che non era che un cittadino come gli altri e non certo in grado di opporsi al volere generale; egli allora gli ordinò di aspettarlo a palazzo. Indi, si recò alla Curia e dichiarò che si trattava dell'interesse supremo dello Stato, si scusò se parlava prima degli altri; e incominciò col dire che un principe sul quale pesavano compiti oltremodo gravosi riguardanti il mondo intero ha bisogno d'un appoggio, per potersi dedicare agli interessi comuni, immune da cure domestiche. Secondo l'animo d'un censore non esiste ristoro più onesto che avere al fianco una consorte, compagna nella buona e nella cattiva sorte, alla quale confidare i più intimi pensieri, affidare i piccoli figli, specie per un uomo come Claudio che fin dalla prima giovinezza era stato alieno dalla lussuria e dai piaceri e ligio alle leggi.

6. Come ebbe pronunciato questa orazione a favore dell'imperatore, i Padri manifestarono il più vivo consenso e Vitellio riprese a parlare. Se tutti, disse, consigliavano l'imperatore a contrarre nuove nozze era opportuno che si scegliesse una donna insigne per la nobiltà della nascita, la fecondità e la castità. E non servivano prolungate indagini per appurare che Agrippina era superiore a tutte per la nobiltà della stirpe, che aveva dato prova di fecondità e possedeva alte qualità morali. Ed era effettivamente singolare che, per provvido disegno degli dèi, essendo vedova potesse unirsi a un principe che non aveva conosciuto altre donne che le proprie mogli. I senatori senza dubbio avevano appreso dai rispettivi genitori, o lo avevano visto essi stessi, spose altrui rapite per il piacere dei Cesari: ben lungi dalla morigeratezza del principe simili azioni! E dunque si sarebbe dato un esempio di come un imperatore dovesse prender moglie. Effettivamente, matrimoni con le figlie dei fratelli da noi non se n'erano visti mai; ma presso altri popoli avvenivano di frequente e nessuna legge li vietava. Anche le nozze tra cugini erano state ignote per lungo tempo, ma col passare degli anni erano divenute frequenti. I costumi si adeguano ai tempi e in futuro anche questo sarebbe stato praticato usualmente.

7. Non mancarono senatori che, uscendo dalla Curia, dichiararono che se l'imperatore avesse esitato lo avrebbero costretto con la forza; e intanto si adunò una folla promiscua, che gridava che il popolo romano esponeva la stessa preghiera. Claudio non perdette altro tempo; scese nel Foro a incontrare quelli che si congratulavano con lui. Poi entrò in Senato e chiese che fosse emanato un decreto in base al quale in futuro fossero ritenute legittime le nozze tra lo zio e la figlia del fratello. Si trovò peraltro uno solo, il cavaliere romano Alledio Severo che, secondo i più per ingraziarsi Agrippina, aveva sollecitato lo stesso tipo di matrimonio.

Da quel momento, nella città tutto fu sovvertito, tutto si faceva conforme ai voleri di una donna, non tuttavia per ludibrio degli interessi di Roma, come faceva Messalina, anzi, quella di Agrippina era una disciplina di ferro, quasi virile; in pubblico, austerità e più spesso alterigia, in privato non la minima impudicizia, se non quel tanto che le serviva a dominare; un'avidità smodata d'oro, con il pretesto di assicurare riserve all'impero.

8. Il giorno delle nozze, Silano si tolse la vita, sia che fino a quel momento avesse sperato di salvarsi, sia che avesse scelto quella data per attizzare maggiormente odio. Sua sorella Calvina fu espulsa dall'Italia. Claudio inoltre volle che i pontefici celebrassero cerimonie di espiatione presso il bosco di Diana, secondo le leggi del re Servio Tullio, cosa che suscitò una generale irrisione, perché si compivano riti espiatori d'un incesto proprio in quel momento. Agrippina intanto, onde non farsi conoscere soltanto per le cattive azioni, ottenne che Anneo Seneca fosse richiamato dall'esilio<sup>6</sup> e gli fosse conferita la pretura, nella certezza che la cosa sarebbe stata gradita al pubblico per la notorietà dei suoi studi e inoltre Domizio nella fanciullezza avrebbe avuto un tale maestro; entrambi poi avrebbero profittato dei suoi consigli nella speranza di conquistare il potere. Seneca lo si riteneva fedele ad Agrippina in memoria del beneficio ricevuto e ostile a Claudio per il risentimento della condanna subita.

9. Di conseguenza non si volle più perder tempo e con grandi promesse si indusse il console designato, Mummio Pollione, a esporre una proposta, e cioè la preghiera a Claudio di promettere Ottavia a Domizio; la cosa non era incompatibile con l'età di entrambi e foriera d'un prospero futuro. Pollione parlò in termini non dissimili da quelli recentemente usati da Vitellio. Così Ottavia fu promessa a Domizio, il quale, oltre alla parentela con l'imperatore che possedeva già, ormai come promesso sposo della figlia e futuro genero, si trovò sullo stesso livello di Britannico, grazie all'astuzia della madre e alle trame di coloro che, avendo accusato Messalina, temevano la vendetta del figlio.

10. In quel periodo arrivarono legati dei Parti a chiedere, come ho già detto, che fosse loro consegnato Meerdate. Introdotti in Senato, così iniziarono l'esposizione del loro mandato: non erano venuti disconoscendo l'alleanza né come traditori degli Arsacidi, ma per reclamare il figlio di Vonone, nipote di Fraate, contro la tirannide di Gotarze, intollerabile del pari ai nobili e al popolo: ormai erano stati sterminati i fratelli, i consanguinei, persino i più lontani parenti. Ora se la prendeva con le spose gravide, con i piccoli figli, per mascherare la sua vigliaccheria con la ferocia, poiché era inetto in pace, deleterio in guerra. Tra i Parti e i Romani esisteva da tempo un patto d'alleanza, pubblicamente concluso; ora toccava a loro venire in aiuto di alleati che, pari di forza, si inchinavano a noi per rispetto. Per questa ragione, essi erano disposti a consegnare come ostaggi i figli dei loro sovrani, affinché, qualora fossero insoddisfatti del proprio governo, potessero ricorrere all'imperatore e ai senatori per mettere sul trono un re migliore, educato ai costumi romani.

11. Dopo che ebbero esposto questa e altre ragioni, l'imperatore prese a dissertare sulla somma potenza di Roma, sulla reverenza dei Parti, ponendo se stesso sullo stesso livello del divo Augusto e citando il fatto che a lui pure era stato chiesto un re; ma omise di rammentare Tiberio, che ne aveva inviato uno anche lui. Dato che Meerdate era presente, proseguì proferendo moniti di buon governo; gli disse che non doveva ritenere la sovranità come il dominio d'un despota su schiavi, ma d'un capo di governo su cittadini, e di esercitare clemenza e giustizia, tanto più gradite ai barbari quanto più insolite tra loro. Poi, volgendosi ai legati, pronunciò alti elogi di quel figlio adottivo dell'Urbe, che fino a quel momento aveva dato prova di modestia esemplare; ad onta del fatto, aggiunse, che il carattere d'un re bisogna sopportarlo e non è bene cambiarlo di frequente. Lo Stato romano era asceso ormai a tali vette di gloria da desiderare la pace anche negli altri paesi. Indi affidò a C. Cassio, governatore della Siria, rincarico di accompagnare il giovane fino alle rive dell'Eufrate.

12. In quell'epoca Cassio era al di sopra di tutti per la conoscenza del diritto; in tempo di pace, infatti, non si conoscono le arti della guerra e la pace mette sullo stesso piano uomini d'azione ed inetti. Tuttavia, per quanto gli era possibile in tempo di pace, Cassio faceva del suo meglio per ripristinare la disciplina antica; teneva le legioni in esercizio, si comportava con vigile previdenza, come se fosse imminente un attacco nemico, convinto che ciò fosse degno dei suoi avi e della famiglia Cassia, famosa anche presso quei popoli. Di conseguenza, fece venire quelli che erano stati del parere di richiamare il re, indi pose il campo presso Zeugma, nel punto dove l'attraversamento del fiume è più agevole. Al sopraggiungere delle autorità partiche e del re arabo, Acbaro avvertì Meerdate che per il suo ritardo l'entusiasmo dei barbari si andava spegnendo, anzi si tramutava in ostilità, sì che era urgente condurre a termine l'impresa. Ma non servì a nulla per l'inganno di Acbaro, il quale trattene il giovane parecchi giorni nella città di Edessa; inesperto com'era, egli riteneva che il piacere rappresentasse il culmine della fortuna. E mentre Carene lo sollecitava e gli faceva capire che tutto era pronto purché si affrettasse, il giovane non si recò direttamente in Mesopotamia, ma ripiegò verso l'Armenia, che in quel momento era impraticabile poiché si era all'inizio dell'inverno.

13. Finalmente, esausti per la neve e il percorso tra i monti, mentre si avvicinavano alla pianura si unirono agli eserciti di Carene, e, attraversato il Tigri, giunsero nella terra degli Adiabeni. Il loro re Izate aveva stretto pubblicamente amicizia con Meerdate, ma in cuor suo segretamente sosteneva Gotarze. Durante il cammino fu occupata la città di Ninive, antichissima residenza degli Assiri, fortezza celebre perché nell'ultima battaglia tra Dario e Alessandro qui era stata annientata la potenza persiana. Gotarze intanto presso il monte Sambulo scioglieva voti alle divinità locali; qui è particolarmente venerato Eracle, il quale in momenti determinati ammonisce nel sonno i sacerdoti di tenere davanti al tempio i cavalli bardati per la caccia. E i cavalli, quando sentono il carico delle farette piene di dardi, vagano tutta la notte nelle foreste e poi rientrano ansanti, con le farette vuote. Il dio allora nel sonno indica in quali selve s'è aggirato e dove si trovano sparse le belve abbattute.

14. Gotarze intanto, dato che il suo esercito non era ancora forte a sufficienza, si riparava dietro il fiume Corma e, benché sfidato a combattere da provocazioni e messaggi, escogitava indugi, si spostava continuamente e sguinzagliava uomini incaricati di indurre i nemici a tradire. Uno di questi, l'Adiabeno Izate, e di lì a poco l'arabo Acbaro, si allontanano con i rispettivi eserciti, con l'incostanza tipica di quei popoli e anche perché, come sappiamo per esperienza, ai barbari piace chiedere sovrani a Roma, ma non averli. Sicché Meerdate, rimasto privo di validi alleati, sospettando che l'avrebbero tradito anche gli altri, si appigliò all'unico partito che gli restava, sfidare la sorte e tentare lo scontro armato. Gotarze, sicuro del fatto suo perché le forze del nemico erano scemate, non rifiutò la battaglia, che ebbe luogo, con grande massacro ed esito incerto; Carene sbaragliò quelli che aveva di fronte, ma fu trascinato lontano e accerchiato alle spalle da uno stuolo ancora intatto. Meerdate allora, cadute tutte le sue speranze, si affidò alle promesse di Parrace, un cliente di suo padre; ma questi con l'inganno lo mise in catene e lo consegnò al vincitore. Questi lo coprì d'ingiurie, chiamandolo non suo parente e arsakide, ma straniero e romano. Gli fece mozzare le orecchie e lo lasciò in vita, per dar prova della sua clemenza e della nostra vergogna. In seguito Gotarze morì di malattia e sul trono fu messo Vonone, che in quel momento era governatore dei Medi. Questi non ebbe né grandi fortune né avversità tali che metta conto di rammentarle; esercitò un governo breve e senza gloria; dopo di lui il regno dei Parti fu trasmesso al figlio Vologese.

15. Mitridate, re del Bosforo, aveva perduto il trono e vagava ramingo; come seppe che il generale romano Didio e il nerbo dell'esercito se n'erano andati e avevano lasciato nel nuovo regno Coti, un giovane inetto, e poche coorti al comando d'un cavaliere romano, Giulio Aquila, disprezzando sia quelle che questo, si dette a sollevare le popolazioni e ad attirare disertori; infine, raccolse un esercito, espulse il re dei Dandaridi e s'impadronì del regno. Quando questi avvenimenti furono noti, e si riteneva che Mitridate si accingesse a invadere il Bosforo, Aquila e Coti, poco sicuri delle proprie forze, poiché il re dei Siraci, Zorsine, aveva ripreso le ostilità, cercarono anch'essi aiuti stranieri e inviarono legati ad Eunone, capo del popolo degli Aorsi. Stringere alleanza non fu difficile, poiché essi vantavano la potenza di Roma contro il ribelle Mitridate e si accordarono che Eunone si sarebbe battuto con la cavalleria e i Romani avrebbero cinto d'assedio la città.

16. Avanzarono in formazione di battaglia, gli Aorsi in prima linea e alla retroguardia, mentre al centro marciavano le coorti e i Bosforani, muniti di armi romane. Il nemico fu respinto e si giunse a Soza, città fortificata dei Dandaridi. Mitridate l'aveva abbandonata per l'atteggiamento infido degli abitanti e i nostri ritennero opportuno lasciarvi un presidio. Indi si diressero contro i Siraci e, attraversato il fiume Panda, accerchiarono la città di Uspe, situata in alto e difesa da mura e da fossati; ma quelle mura non erano di pietra, bensì di vimini e fascine, e terra nel mezzo, e quindi non resistevano agli assalti. Le nostre torri, dalle quali scagliando dardi e torce si investivano gli assediati, si levavano più alte delle mura. E se non avessimo dovuto interrompere per il sopraggiungere della notte, in un solo giorno avremmo assalito ed espugnato la città.

17. Il giorno successivo i cittadini inviarono legati a implorare grazia per gli uomini liberi, offrendo diecimila schiavi. I vincitori rifiutarono, poiché sarebbe stata una crudeltà trucidare gente che s'era arresa e difficile custodire una moltitudine siffatta. Piuttosto, secondo il diritto di guerra, era meglio ucciderli. Ai soldati, che erano scesi dalle scale, fu dato l'ordine della strage. Il massacro degli abitanti di Uspe diffuse il terrore negli altri, convinti che non ci fosse salvezza, poiché uomini armati, fortificazioni, luoghi inaccessibili o elevati, fiumi e città, tutto veniva espugnato allo stesso modo. Zorsine allora rifletté a lungo se era meglio curare gli interessi di Mitridate, ormai a mal partito, o conservare il regno avito. Prevalse l'utilità della sua stirpe, sicché consegnò ostaggi, si prosternò davanti all'immagine dell'imperatore, con immensa soddisfazione dell'esercito romano, che si trovò a tre giorni di marcia dal fiume Tanai<sup>4</sup>, senza spargimento di sangue e vittorioso. Ma al ritorno la sorte fu diversa, poiché i barbari accerchiarono alcune delle navi – dato che ritornavano per mare – che erano state portate sulle rive della Tauride e fu ucciso il Prefetto della coorte con la maggior parte degli ausiliari.

18. Mitridate intanto, dato che non poteva più contare sull'aiuto delle armi, rifletté a chi era opportuno chiedere misericordia. Del fratello Coti, che già un tempo l'aveva tradito e poi gli era nemico, aveva paura; nei Romani non c'era nessuno di tanta autorità da potersi fidare delle sue promesse; si rivolse dunque ad Eunone, il quale personalmente non gli era ostile e gli appariva valido per l'alleanza recentemente conclusa con noi. Di conseguenza, adeguandosi alla situazione, nelle vesti, nel volto, entra nella reggia e abbracciandogli le ginocchia: «Mitridate» esclama «inseguito dai Romani per tanti anni in terra e in mare, ora spontaneamente viene a te; fa quello che vuoi del discendente del grande Achemene, il solo pregio che i nemici non m'abbiano portato via».

19. Eunone fu commosso dal nome illustre dell'uomo, dal rovescio di fortuna in cui si trovava,

dalla preghiera non vile, sollevò il supplice e lo lodò per aver scelto nello stendere la mano supplichevole la gente degli Aorsi. E subito invia legati e una lettera a Cesare così concepita: l'amicizia tra gli imperatori romani e i sovrani di grandi nazioni ebbe origine dalla parità della situazione: tra Claudio e lui, anche dalla vittoria comune. Egregia la fine delle guerre, quando si concludono con il perdono. Così a Zorsine sconfitto nulla fu tolto; Mitridate, anche se meritava un trattamento più duro, non implorava potenza né regno ma soltanto di non esser portato nel corteo del trionfo né punito con il supplizio.

20. Ma Claudio, benché mite verso i nobili stranieri, tuttavia era incerto se accogliere il prigioniero con il patto di salvargli la vita o se fosse più giusto pretenderne la consegna con le armi. Da una parte era mosso dal risentimento per le offese e il piacere della vendetta; ma lo dissuadeva il pensiero di dover intraprendere una guerra su un territorio impervio, su un mare privo di porti; e oltre a ciò sovrani feroci, popolazioni erranti, un territorio povero di messi, stanchezza per il lento procedere, ma pericolo nell'affrettarsi, scarsa gloria nel caso di vittoria, molto disdoro se fossero respinti. Quindi era meglio accettare l'offerta e conservare in vita l'esule, poiché, dato che era caduto in miseria, più a lungo fosse vissuto, maggiore sarebbe stata la pena. Convinto da queste ragioni, scrisse ad Eunone che Mitridate meritava l'estremo supplizio né a lui mancava la forza per l'esecuzione; ma, conforme all'esempio degli avi, quanto più ci si doveva mostrare inflessibili con i nemici, tanto più clementi verso i supplici; poiché i trionfi si conquistano su popoli e regni in piena forza.

21. Dopo di che Mitridate fu consegnato e portato a Roma da Giunio Cilone, procuratore del Ponto; la gente diceva che s'era rivolto all'imperatore con più fierezza di quanto comportasse la sua situazione e si diffuse una sua frase di questo tenore: «Non sono stato rimandato a te, sono tornato; se non mi credi, lasciami andare e cercami». Rimase impassibile anche quando fu esposto al popolo dai rostri, circondato dalle guardie. A Cilone furono consegnate le insegne consolari, ad Aquila quelle pretorie.

22. (49 d.C.) Sotto gli stessi consoli, Agrippina, implacabile nell'odio e ostile a Lollia, perché era stata sua rivale nella competizione per le nozze con l'imperatore, meditò di attribuirle dei reati e trovò un accusatore, il quale le imputasse la consultazione di maghi Caldei e dell'oracolo di Apollo Clario, a proposito del matrimonio.

Di conseguenza Claudio, senza averla interrogata, parlò a lungo in Senato della stirpe insigne dalla quale essa discendeva, perché figlia d'una sorella di Volusio, pronipote di Cotta Messalino e sposa di Memmio Regolo (senza però accennare alle nozze con Caio Cesare); aggiunse che ella concepiva piani pericolosi per lo Stato ed era bene sottrarle i mezzi per attuarli; e perciò, confiscati i suoi averi, lasciasse l'Italia. Così, del suo patrimonio ingentissimo, all'esule furono lasciati cinque milioni di sesterzi. Fu ridotta in rovina anche Calpurnia, matrona di nobile famiglia, perché l'imperatore aveva espresso apprezzamento della sua avvenenza, non perché la desiderava ma in una conversazione casuale; onde il risentimento di Agrippina arrivò quasi alla condanna a morte. A Lollia fu mandato un tribuno a convincerla che si togliesse la vita. Dietro accusa dei Bitini fu poi condannato per il reato di concussione Cadio Rufo.

23. Alla Gallia Narbonese, per la particolare deferenza verso il Senato, fu concesso un diritto di cui già godeva la Sicilia, e cioè che i senatori di quella provincia potessero recarvisi per controllare

i loro interessi senza chiedere il permesso all'imperatore. Alla provincia della Siria furono aggregate l'Iturea e la Giudea, dopo la morte dei rispettivi sovrani, Soema ed Agrippa. Piacque ripristinare la cerimonia dell'augurio della Salute, sospesa già da settantacinque anni, e seguire a celebrarla. L'imperatore inoltre ampliò il pomerio dell'Urbe<sup>5</sup>, secondo l'uso antico, per il quale a coloro che hanno esteso i confini dell'impero è consentito anche dilatare le mura della città. E tuttavia i comandanti romani, pur avendo soggiogato grandi nazioni, non avevano mai esercitato questo diritto, tranne L. Silla e il divo Augusto.

24. Su questo argomento la condotta dei sovrani è stata variamente interpretata, se abbiano agito per ambizione o gloria. Ma ritengo non sia fuor di luogo conoscere l'inizio della fondazione di Roma e quale sia stato il pomerio segnato da Romolo: dunque, a partire dal Foro Boario, dove vediamo la statua di bronzo d'un toro, poiché questa razza di animali si aggioga all'aratro, ebbe inizio il solco per delimitare la città, in modo che abbracciasse l'ara massima di Ercole<sup>6</sup>. Di là, furono posti a intervalli regolari cippi di pietra, dai piedi del Palatino fino all'ara di Conso, poi fino alle Curie antiche, e poi fino al santuario dei Lari. Perciò si ritiene che il Foro Romano e il Campidoglio furono aggiunti alla città non da Romolo ma da Tito Tazio. In seguito, il pomerio fu ampliato in proporzione alle fortune di Roma. Quanto ai limiti posti da Claudio, è facile conoscerli ed è registrato nei documenti ufficiali.

25. Sotto il consolato di G. Antistio e di M. Suillio, fu accelerata l'adozione di Domizio grazie all'autorità di Pallante, il quale, già legato ad Agrippina come pronubo delle sue nozze, poi avvinto a lei con l'adulterio, sollecitava Claudio a provvedere allo Stato ed a proteggere la fanciullezza di Britannico con un valido sostegno. Allo stesso modo Augusto, benché sostenuto dai nipoti, aveva messo in valore i figliastri<sup>7</sup>; così Tiberio, oltre al proprio figlio, aveva adottato Germanico: lui pure adottasse un giovane, che avrebbe assunto una parte delle sue mansioni. Convinto da questi argomenti, Claudio antepose Domizio, che aveva tre anni di più del proprio figlio, ad esso, dopo aver pronunciato in Senato un discorso dello stesso tenore di quello che aveva udito dal liberto. I competenti osservarono che nella stirpe dei patrizi Claudi non si riscontrava alcuna adozione e che questi si erano continuati in linea diretta da Atto Clauso.

26. E tuttavia furono rese grazie all'imperatore, con adulazione ancor più smaccata riguardo a Domizio; e venne emanata una legge conforme alla quale egli entrava a far parte della famiglia dei Claudi e assumeva il nome di Nerone. Ad Agrippina si conferì il titolo di Augusta. Dopo che furono compiuti questi atti, non vi fu persona così sprovvista di misericordia da non affliggersi per la sorte di Britannico. Privato, poco a poco, anche di schiavi, egli scherniva le intempestive prove d'affetto della matrigna, di cui intuiva la falsità.

Dicono infatti che fosse d'ingegno acuto, sia vero sia che ne abbia serbato la fama senza alcuna prova per la situazione pericolosa in cui si trovava.

27. Ma Agrippina, per ostentare il suo prestigio anche alle nazioni alleate, ottiene di trasferire una colonia di veterani nella città degli Ubii, dove era nata, e che prendesse il suo nome. Il caso volle che proprio il suo avo Agrippa avesse accolto in alleanza quel popolo, quando si era trasferito al di qua del Reno. Nello stesso periodo, la Germania Superiore fu sconvolta da un'irruzione dei Catti, intenti al saccheggio. Quindi il legato P. Pomponio inviò sul posto ausiliari Vangioni e Nemeti, con l'aggiunta di forze di cavalleria, con l'avvertimento di anticipare l'arrivo dei saccheggiatori e

improvvisamente accerchiarli quando erano dispersi. Solerti, i soldati eseguirono gli ordini del comandante: si divisero in due formazioni. Quelli che avevano preso il sentiero di sinistra circondarono i nemici, reduci dal recente saccheggio consumato in bagordi e appesantiti dal sonno. La gioia fu accresciuta dal fatto d'aver liberato dalla schiavitù, dopo quarant'anni, alcuni scampati dalla strage di Varo.

28. Quelli poi che si erano diretti a destra e avevano preso le scorciatoie più vicine massacrano ancor più numerosi i nemici e fanno ritorno, onusti di gloria e di preda, al monte Tauno, dove li attendeva Pomponio con le legioni, qualora i Catti, per il desiderio di vendetta, avessero offerto l'occasione di uno scontro. Ma questi, per la paura d'essere accerchiati da una parte dai Romani, dall'altra dai Cherusci, con i quali sono perennemente in conflitto, mandano nell'Urbe legati ed ostaggi; a Pomponio fu decretato l'onore del trionfo, ma presso i posteri di lui permane modica gloria, poiché più alta è la sua fama di poeta.

29. Nello stesso periodo viene espulso dal regno Vannio, che Druso Cesare aveva imposto agli Svevi. Agli inizi del suo dominio era stato famoso e ben accetto ai sudditi, ma in seguito con l'andar del tempo montò in superbia e venne in odio ai vicini e al tempo stesso fu vittima di conflitti familiari. Autori dell'espulsione furono Vibilio, re degli Ermonduri, e Vangione e Sidone, figli d'una sorella di Vannio. Claudio, benché spesso fatto segno a preghiere, non si intromise con le armi tra i dissidi dei barbari; promise un rifugio sicuro a Vannio, qualora lo avessero cacciato e scrisse a Palpellio Istro, governatore della Pannonia, di schierare lungo le rive<sup>8</sup> la legione e le milizie ausiliarie reclutate nella provincia per proteggere i vinti e intimorire i vincitori, onde evitare che, imbaldanziti dal successo, turbassero anche la nostra pace. Si avventava infatti una folla innumerevole, attratta dalla fama delle ricchezze che Vannio aveva accumulato in trentanni di saccheggi e di imposte. Egli disponeva di forze proprie, composte di fanteria e cavalleria di Sarmati Jazigi, ma impari alla moltitudine dei suoi nemici, sì che aveva stabilito di difendersi nelle fortezze e di comandare la guerra.

30. Gli Jazigi però, intolleranti dell'assedio, scorrazzando per i campi vicini resero inevitabile la battaglia, poiché Lugi ed Ermonduri erano piombati sul territorio.

Quindi Vannio, uscito dalle fortezze, è sconfitto in battaglia; anche nella sorte avversa, va elogiato per essersi gettato nella mischia e aver ricevuto una ferita nel petto. Indi si rifugiò nella flotta, che era in attesa sul Danubio; lo seguirono i suoi seguaci e ricevettero terreni in Pannonia, dove si stabilirono. Vangione e Sidone si divisero il regno; di ammirevole fedeltà verso di noi, furono molto amati dai sudditi fino a che conquistarono il potere, ma ancor più odiati, quando l'ebbero ottenuto, non si sa se a causa del loro carattere o di quello dei sudditi.

31. In Britannia intanto P. Ostorio, il propretore, fu accolto da una situazione burrascosa, poiché i nemici si erano riversati nei campi dei nostri alleati con tanto maggior accanimento perché non credevano che un comandante nuovo, non pratico dell'esercito e dopo l'inizio dell'inverno, avrebbe preso l'offensiva. Ma questi, convinto che le prime azioni producono o timore o fiducia, si aggira con coorti leggere e, massacrati quelli che gli opponevano resistenza, insegue gli sbandati, per impedire che tornino a riunirsi e che una tregua pericolosa e infida non consenta né al comandante né ai militari di stare tranquilli; disarmi i sospetti e si accinge a contenere tutte le forze negli accampamenti al di qua dei fiumi Trisantonata e Sabrina. Si opposero per primi gli Iceni, un popolo

robusto e non indebolito da combattimenti, perché si erano alleati con noi spontaneamente. Sollecitate da loro, le popolazioni dei dintorni scelsero il campo di battaglia, un terreno cinto da un rustico terrapieno, con un accesso angusto, affinché non fosse accessibile alla cavalleria. Il duce romano, benché privo della forza delle legioni, comandava soltanto milizie alleate; si gettò a infrangere quelle difese e, distribuite le coorti, affidò funzioni di fanteria anche alle squadre dei cavalieri. Poi, dato il segnale, sfondano il terrapieno e scompigliano i nemici, ostacolati dalle loro stesse barriere. E quelli, consapevoli della propria rivolta, e dell'impossibilità di fuggire, compirono molti atti di valore. Per questa battaglia il figlio del legato, M. Ostorio, ottenne la corona civica.

32. La disfatta degli Icenii riportò l'ordine tra quelli che erano incerti tra la guerra e la pace, e l'esercito fu condotto nel paese dei Decangii. Furono devastati i campi e qua e là furono fatte prede, poiché i nemici non osavano dar battaglia o, se di nascosto cercavano di molestare l'esercito in marcia, l'insidia veniva punita. Ormai si era giunti non lontano dal mare che guarda l'isola Ibernica<sup>9</sup>, quando scoppiarono dissidi tra i Briganti, che costrinsero a tornare indietro il generale, deciso a non intraprendere nuove imprese senza aver consolidato le precedenti. I Briganti a loro volta si calmarono, dopo aver soppresso quei pochi che avevano preso le armi e concesso il perdono agli altri; il popolo dei Siluri invece non si riusciva né con la ferocia né con la mitezza a dissuaderlo dalle ostilità, sì che fu necessario tenerlo a bada accampandovi una legione. Affinché la cosa si risolvesse prontamente, nei campi conquistati presso Camuloduno fu fondata una colonia di veterani, per servire a difesa contro i ribelli e insegnare agli alleati il rispetto delle leggi.

33. Quindi ci si diresse contro i Siluri, i quali, oltre che nella propria forza, confidavano in Carataco. Questi in molti scontri di esito incerto e in molti fortunati si era distinto tanto da superare gli altri comandanti Britannici. Ma in quel momento, se ci era superiore per la città fortificata e per l'insidia dei luoghi, ci era inferiore per il numero dei combattenti; cosicché portò la guerra nel territorio degli Ordovici, si aggregò quelli che temevano la pace romana e fece un tentativo estremo, scegliendo per la battaglia uno spazio nel quale l'accesso o l'uscita fossero impraticabili per noi e favorevoli ai suoi: da un lato montagne ripide e se in qualche punto era più accessibile lo aveva fatto chiudere accumulandovi blocchi di pietra, a guisa di terrapieno. Davanti scorreva un fiume dal guado difficile e dietro alle fortificazioni era schierata una turba di uomini armati.

34. I comandanti delle tribù inoltre non cessavano di aggirarsi attorno a queste, le incoraggiavano, ne spronavano gli animi, attenuavano la paura, accendevano in loro la speranza con altri incitamenti di guerra. Carataco soprattutto, trascorrendo ora qua ora là, dichiarava che quella giornata, quello scontro sarebbero stati l'inizio della libertà recuperata o dell'eterno servaggio; rievocava i nomi degli avi, che avevano respinto il dittatore Cesare; per il loro valore essi erano rimasti indenni dalle scuri e dai tributi e avevano conservato intatti i corpi delle mogli e dei figli. Mentre pronunciava questi e altri discorsi la folla lo applaudiva con clamore e ciascuno secondo le formule della propria religione s'impegnava a non retrocedere né per dardi né per ferite.

35. Il comandante romano fu stupefatto da tanto fervore; e al tempo stesso atterrito dal fiume che scorreva davanti, il terrapieno che vi era stato aggiunto, le cime sovrastanti: non un palmo di terreno che non fosse arduo e gremito di combattenti. Ma i soldati chiedevano battaglia, gridavano che con il coraggio tutto è possibile; i prefetti, i tribuni gridando del pari stimolavano l'ardore dell'esercito.

Ostorio allora, dopo aver ispezionato quali punti fossero impenetrabili e quali accessibili, guida i più decisi e senza difficoltà attraversa il fiume. Come giunsero al terrapieno, mentre si combatteva con uno scambio di dardi, le ferite erano più frequenti tra i nostri e avveniva un massacro; ma poi, quando si formò la testuggine<sup>10</sup>, i macigni rozzamente accatastati furono divelti e lo scontro avvenne in condizioni di parità, allora i barbari si ritirarono sulle cime dei monti. Ma anche lassù si avventarono i nostri, sia quelli armati alla leggera sia i legionari, quelli lanciando dardi, questi avanzando compatti, mentre le file dei Britanni si scompigliavano, privi com'erano della protezione di elmi e corazze; se resistevano agli ausiliari, li colpivano i legionari con le spade e le aste; fu una grande vittoria. Furono catturate la moglie e la figlia di Carataco, i fratelli si arresero.

36. Come avviene sempre, la sorte è malfida a chi perde; egli si affidò alla protezione della regina Cartimandua, sovrana dei Briganti, ma messo in catene, fu consegnato ai vincitori nove anni dopo l'inizio della guerra in Britannia. Da qui, la fama di lui si era diffusa nelle isole, divulgata nelle province vicine e celebrata persino in Italia, dove tutti erano impazienti di vedere colui che per tanti anni aveva tenuto in scacco le nostre forze. Anche a Roma, il nome di Carataco era tutt'altro che ignoto; e l'imperatore, per esaltare la propria dignità, aumentò la gloria del vinto. Il popolo fu invitato come ad uno spettacolo eccelso; le coorti dei pretoriani vennero schierate in armi nello spiazzo prospiciente il loro accampamento. Allora sfilarono i vassalli del re recando le fàlere, i collari e tutte le spoglie che egli aveva conquistato nelle guerre con i re stranieri, poi il fratello, la moglie e la figlia e infine fu esposto allo sguardo lui stesso. Tutti gli altri pronunciarono suppliche ignobili, mossi da terrore, ma non Carataco; non piegò la fronte, non chiese pietà, ma come fu al cospetto della tribuna imperiale così parlò:

37. «Se nella buona sorte avessi avuto tanta moderazione quanto ho avuto di nobiltà e di fortuna, sarei venuto in questa città da amico e non da prigioniero e tu non avresti avuto a sdegno di accogliere in pace e in alleanza un uomo di nobile lignaggio, signore di molti popoli. La mia sorte attuale è tanto umiliante per me quanto splendida per te. Ho avuto cavalli, uomini, armi: c'è forse da meravigliarsi se non volevo perderli? E poi, se voi pretendete di dominare su tutti, ne consegue che tutti accettino di servire? Se fossi trascinato davanti a te senza aver opposto resistenza, né la mia sorte né la tua gloria avrebbero acquistato splendore; al mio supplizio seguirebbe l'oblio; ma se mi lascerai vivere, sarò per sempre un esempio della tua clemenza».

A queste parole, Cesare concesse il perdono a lui, alla moglie, al fratello; ed essi, sciolte le catene, espressero gli stessi elogi e gratitudine al principe e ad Agrippina, che si trovava non lontano su un'altra tribuna. Era effettivamente un fatto nuovo ed estraneo al costume dei padri, che una donna prendesse posto al cospetto delle insegne; ma ella si considerava partecipe di quell'impero che i suoi antenati avevano conquistato.

38. Dopo di che, i senatori furono convocati e pronunciarono molti e bellissimi discorsi a proposito della cattura di Carataco, definirono l'impresa non meno eccelsa di quelle compiute da P. Scipione contro Siface, da Paolo Emilio su Perseo, e quanti altri avevano mostrato re incatenati al popolo romano. A Ostorio furono decretate le insegne trionfali, poiché fino a quel momento le sue gesta avevano avuto esito propizio; in seguito però furono incerte, poiché sia che, tolto di mezzo Carataco, sembrava che la guerra fosse conclusa, sia che il nostro esercito fosse meno accanito, sia che i nemici per compassione d'un re così grande fossero indotti con maggiore impegno alla vendetta. Accerchiarono il Prefetto del campo e le coorti dei legionari lasciate nel territorio dei

Siluri per edificare fortezze; e se alla notizia non si fosse provveduto immediatamente a liberare i soldati assediati, sarebbero stati uccisi; caddero tuttavia il prefetto, otto centurioni e dei manipoli i più valorosi. Non molto tempo dopo, misero in fuga i nostri, inviati a fare foraggio e i cavalieri di rinforzo.

39. Ostorio allora inviò a fermarli le coorti armate alla leggera; e non sarebbe riuscito ad arrestare la fuga, se non si fossero gettate nella battaglia anche le legioni; per la loro forza, lo scontro divenne pari, poi volse a nostro favore. I nemici fuggirono con poche perdite, perché tramontava il giorno. Da allora furono frequenti gli scontri, spesso a guisa di scorrerie per balze e per acquitrini, secondo il caso o il volere di ciascuno, alla ventura e senza un piano, per impeto d'ira o per far preda, su comando dei capi e talvolta a loro insaputa. Fortissima in ispecie la resistenza dei Siluri, infuriati per una frase che s'era diffusa del comandante romano e cioè che come un tempo i Sigambri erano stati annientati e trasferiti nelle Gallie, così il nome dei Siluri sarebbe stato totalmente cancellato. Catturarono due coorti ausiliarie che l'avidità dei prefetti aveva spinto incautamente a far saccheggio; distribuendo senza risparmio spoglie e prigionieri inducevano alla diserzione anche le altre popolazioni, fino a che Ostorio, affranto dalle preoccupazioni, finì di vivere, con grande esultanza dei nemici, poiché un comandante tutt'altro che spregevole s'era spento, se non in battaglia certamente a causa della guerra.

40. Ma Cesare, appresa la morte del legato, lo rimpiazzò con A. Didio, per evitare che la provincia rimanesse priva di un capo. Questi fu trasportato sul luogo rapidamente, ma trovò la situazione tutt'altro che tranquilla, perché nel frattempo una legione al comando di Manlio Valente aveva perduto una battaglia; l'avvenimento fu esagerato dai nemici per incutere terrore nel comandante al suo arrivo e a sua volta anche da lui, per procurare a se stesso maggior merito se fosse riuscito a rimediare all'accaduto e, se ne fossero durate le conseguenze, potesse ottenere più equa indulgenza. Anche questo danno ce lo avevano procurato i Siluri, i quali seguitavano a imperversare in lungo e in largo, fino a che furono respinti dall'intervento di Didio. Ma dopo la cattura di Carataco, il più esperto nell'arte militare era Venuzio, del popolo dei Briganti, il quale per lungo tempo era stato fedele ai Romani e difeso dalle loro armi, fino a che era stato legato in matrimonio con la regina Cartimandua; ma ora, come avvenne la separazione tra loro, e subito dopo la guerra, aveva assunto un atteggiamento ostile anche verso di noi. Sulle prime combatterono soltanto tra di loro e Cartimandua, con astute manovre, s'impadronì del fratello di Venuzio e di alcuni suoi congiunti. Gli avversari ne furono infuriati e, mossi dalla vergogna, per non sottostare al dominio d'una donna, i giovani più validi e più selezionati invasero il regno di lei. L'avevamo previsto e le coorti inviate a soccorso combatterono un'aspra battaglia, che si concluse felicemente, mentre all'inizio era di esito incerto. Non fu diverso il risultato del combattimento sostenuto da una legione, al comando di Cesio Nasica; Didio infatti, aggravato dall'età e da un gran numero di onori, era pago di agire attraverso i suoi ufficiali e di tenere a freno il nemico. Queste campagne, benché combattute da due propretori durante parecchi anni, le ho riferite assieme poiché separatamente non risalterebbero in proporzione all'importanza. Ora tornerò a seguire l'ordine cronologico.

41. Sotto il consolato di Claudio e di Servio Cornelio Orfito, fu anticipata la toga virile a Nerone, affinché apparisse atto a governare lo Stato. E l'imperatore cedette volentieri alle adulazioni del Senato, affinché Nerone ottenesse il consolato a vent'anni e intanto fosse designato a rivestire l'impero proconsolare fuori di Roma e fosse chiamato principe della gioventù. In suo nome fu

distribuito un donativo ai militari e alimenti alla plebe. Ai giochi nel circo, che furono celebrati per attirare le simpatie del popolo, sul cocchio Britannico fu trasportato con indosso la toga pretesta, Nerone la veste trionfale: che dunque il popolo vedesse questo nella maestà imperiale, quello nelle vesti di giovinetto e presumesse già la sorte dell'uno e dell'altro. Al tempo stesso quelli dei centurioni e dei tribuni che commiseravano la sorte di Britannico furono trasferiti con varie scuse o con il pretesto d'una promozione; anche i liberti, se ve n'era ancora di fedeltà incorrotta, furono espulsi nell'occasione seguente: nell'incontrarsi, Nerone salutò Britannico per nome, questi invece lo chiamò Domizio. Agrippina sdegnata riferì la cosa al marito, ravvisandovi un indizio di discordia: or dunque, non si teneva conto dell'adozione e tra le pareti domestiche veniva ignorato ciò che i senatori avevano decretato, il popolo aveva voluto; e se non si fosse posto un freno all'iniqua ostilità dei precettori, ne sarebbe conseguita una pubblica jattura. Indignato per queste proteste, quasi si fosse trattato d'un delitto, Claudio inflisse l'esilio e la pena capitale ai migliori educatori del figlio e lo affidò alla vigilanza di altri, scelti dalla matrigna.

42. Agrippina tuttavia non osava ancora vibrare il colpo finale, fino a che non fossero esonerati dall'incarico delle coorti Lusio Geta e Rufrio Crispino, che riteneva memori di Messalina e affezionati ai figli di lei. Cominciò con l'asserire che la rivalità tra i due provocava discordia tra le coorti, che la disciplina sarebbe stata più rigida se fosse affidata a uno solo e conferì il comando delle coorti a Burro Afranio. Era un uomo di fama egregia come soldato; ma ben consapevole per volontà di chi avesse ottenuto quell'avanzamento. Agrippina intanto promoveva il proprio prestigio: si recava in Campidoglio in vettura da cerimonia, onore che un tempo era riserbato ai sacerdoti o alle immagini sacre, il che aumentava la reverenza verso una donna che era figlia d'un comandante di grado elevato, sorella, sposa e madre di uomini che avevano raggiunto il potere supremo: un esempio unico fino ai giorni nostri. Il suo più attivo sostenitore intanto, Vitellio, suo grande protetto, ormai molto avanti negli anni – così incerta è la sorte dei potenti – fu colpito da una denuncia, sporta da Giunio Lupo. Questi gli imputava il reato di lesa maestà e brama di potere; e Cesare gli avrebbe prestato orecchio, se non avesse mutato parere a seguito delle minacce, più che le preghiere, di Agrippina, tanto che condannò l'accusatore all'esilio. Esattamente quel che Vitellio aveva voluto.

43. (51 d.C.) Durante quell'anno si verificarono numerosi prodigi. Sul Campidoglio si posarono uccelli di malaugurio, crollarono parecchie case per frequenti scosse di terremoto, e per la paura di ulteriori sciagure, gli invalidi rimasero schiacciati dalla folla atterrita; anche la scarsità del raccolto e la carestia che ne conseguì fu ritenuta un prodigio. E non vi furono soltanto malumori segreti; Claudio fu circondato con grida minacciose mentre rendeva giustizia, fu sospinto con violenza ai limiti del Foro, fino a che un drappello di soldati riuscì ad aprirgli un varco tra la folla ostile. Si seppe che alla città rimanevano alimenti per quindici giorni, non di più, e solo la grande benevolenza degli dèi e la mitezza dell'inverno impedirono atti disperati. Ma per Ercole un tempo l'Italia forniva di vettovaglie le legioni nelle lontane province eppure oggi, che non soffriamo di sterilità, preferiamo coltivare le terre dell'Africa e dell'Egitto e l'esistenza del popolo romano dipende dalle navi e dagli incerti del mare.

44. Lo stesso anno<sup>11</sup> scoppiò una guerra tra Armeni e Iberi, che provocò gravissimi turbamenti tra Parti e Romani. Sul popolo dei Parti regnava Vologese, figlio d'una concubina greca e giunto al trono per la rinuncia dei fratelli; sugli Iberi regnava Farasmane per diritto d'antica data, mentre suo fratello Mitridate dominava gli Armeni con il nostro appoggio. Farasmane aveva un figlio di nome

Radamisto, un giovane aitante, notevole per la forza fisica, esperto nelle arti del suo popolo e famoso tra quelli vicini. Questi andava dicendo che il regno d'Iberia era insignificante e ormai vecchio il padre che lo governava e lo faceva con troppa jattanza e frequenza, per poter nascondere le sue mire. Di conseguenza Farasmane, ansioso perché consapevole della sua età, cercava d'indirizzare verso altre speranze il giovane, che vedeva anelante al potere e circondato dall'affetto del popolo; gli additava l'Armenia, gli rammentava che era stato lui, cacciati i Parti, a cederla a Mitridate; ma lo ammoniva a differire l'uso della forza e piuttosto usare l'inganno, per schiacciarlo di sorpresa. Sicché Radamisto, simulando un dissidio con il padre per insofferenza dell'odio della matrigna, si recò dallo zio, e ne fu ricevuto con grande benevolenza, quasi come un figlio; e cominciò a istillare nei notabili Armeni un desiderio di novità, alle spalle di Mitridate, che sempre più lo onorava.

45. Con la scusa di riconciliarsi con il padre, tornò da lui e gli comunicò che quanto si poteva ottenere con la frode era già compiuto e che ormai era ora di agire con le armi. Farasmane allora inventa pretesti per la guerra; quando egli, in guerra contro il re degli Albani, voleva chiamare in aiuto i Romani, il fratello si era opposto; ora, egli si sarebbe mosso per vendicare quell'offesa e l'avrebbe distrutto; e quindi affidò al figlio forze ingenti. Questi, con un'irruzione improvvisa, atterrì Mitridate e lo indusse a lasciare la campagna e rifugiarsi nella fortezza di Gornea, sicura per la posizione e per la presenza d'un presidio di soldati romani, al comando di Celio Pollio e del centurione Casperio. Nulla è così ignoto ai barbari quanto le macchine da guerra e la tecnica dell'assedio, mentre a noi questa parte dell'arte militare è molto nota. Sicché Radamisto, dopo aver tentato inutilmente e con gravi perdite l'assalto alle fortificazioni, dette inizio all'assedio. Trascurando l'uso della forza, sfruttò la cupidigia del prefetto, mentre Casperio protestava che non doveva rovinare per denaro un re alleato e l'Armenia, dono del popolo romano. Infine, dato che Pollione adduceva il gran numero dei nemici, Radamisto a sua volta gli ordini del padre, Casperio, dopo aver pattuito una tregua, se ne andò per informare il governatore della Siria, Ummidio Quadrato, della situazione in cui si sarebbe trovata l'Armenia, se non fosse riuscito a imporre a Farasmane di rinunciare alle ostilità.

46. Come se la partenza del centurione l'avesse liberato da un controllo, il prefetto incominciò a esortare Mitridate a concludere un accordo, tenendo conto del vincolo fraterno, dell'età più avanzata di Farasmane, e anche dei legami di parentela esistenti tra loro, dato che egli aveva sposato una figlia del fratello ed era a sua volta suocero di Radamisto; gli Iberi inoltre, benché sul momento più forti, non erano contrari alla pace; era nota la perfidia degli Armeni ed egli non disponeva d'altra difesa che d'una fortezza ormai sprovvista di rifornimenti; che non preferisse una guerra di esito incerto a una pace incruenta. Mitridate esitava e non si fidava dei consigli del prefetto, il quale aveva avuto un legame con una sua concubina ed era ritenuto capace di qualsiasi misfatto per denaro. Casperio intanto, arrivato da Farasmane, gli chiese che gli Iberi desistessero dall'assedio. Questi in pubblico gli dava risposte vaghe e il più delle volte concilianti, ma segretamente inviava messi a Radamisto, ingiungendogli di affrettare in qualsiasi modo l'attacco.

Intanto aumentava il costo del compenso e Pollione corrompe i suoi soldati, li indusse a reclamare la pace e minacciava di abbandonare la guarnigione. In questa situazione, Mitridate accetta di fissare il giorno e il luogo dell'incontro ed esce dalla fortezza.

47. Al primo incontro, Radamisto lo stringe tra le braccia, simula reverenza, lo chiama suocero, padre, giura che contro di lui non userà mai né ferro né veleno. Poi, lo trae in un bosco non lontano,

perché, gli dice, ivi è stato preparato un sacrificio affinché la pace sia confermata con la testimonianza degli dèi. Tra i re si usa, quando stabiliscono un'alleanza, di stringersi la destra e intrecciare i pollici in un nodo; poi, non appena il sangue è sceso all'estremità delle dita, con una lieve puntura fanno uscire il sangue e lo succhiano a vicenda.

Il patto così sancito si ritiene arcano, quasi consacrato dallo scambio del sangue. Ma in quel momento, colui che toglieva i lacci, finge di cadere e afferrando le ginocchia di Mitridate lo trascina a terra a sua volta; immediatamente accorrono in molti e lo avvolgono in catene; e lo trascinano via, con la catena al piede, cosa che per i barbari è vergogna. La folla intanto, sulla quale aveva esercitato un duro dominio, lo copre d'insulti e di percosse; ma c'era anche chi commiserava un capovolgimento di fortuna così forte, la moglie poi con i piccoli figli lo seguiva e tutto riempiva con i suoi lamenti. Poi li chiudono in carri coperti, separatamente, in attesa degli ordini di Farasmane. In lui la brama di regno era più forte che l'affetto verso il fratello e la figlia e l'animo suo era pronto al delitto; tuttavia, si risparmiò la vista e volle che non fossero uccisi davanti ai suoi occhi. E Radamisto, quasi volesse tener fede al giuramento, non inflisse allo zio e alla sorella né ferro né veleno: li fece stendere a terra e morire coperti da un cumulo di panni pesanti. I figli di Mitridate, che avevano pianto il massacro dei genitori, furono trucidati.

48. Quadrato intanto, informato del fatto che Mitridate era stato tradito e il regno occupato dai suoi assassini, convoca il consiglio, lo informa di ciò che è accaduto e chiede se non sia il caso di fare vendetta. Pochi si curarono della dignità nazionale, i più consigliarono prudenza: qualunque delitto avvenga tra stranieri dev'essere considerato con gioia; è opportuno spargere germi di odio; spesso gli imperatori romani avevano offerto l'Armenia quasi come un dono, per diffondere odio tra i barbari; che Radamisto si tenesse il mal tolto, purché fosse malvisto e coperto d'infamia, il che era molto più utile che se l'avesse conquistato con gloria. Questo parere prevalse. Tuttavia, per non aver l'aria di approvare il delitto e nel caso che l'imperatore fosse di diverso avviso, inviarono messi a Farasmane con l'ordine di allontanarsi dai confini dell'Armenia ed estrometterne il figlio.

49. Era procuratore di Cappadocia Giulio Peligno, uomo spregevole sia per la viltà dell'animo che per la deformità del corpo, ma molto amico di Claudio, da quando questi non era che un privato cittadino e trascorrevva il tempo frequentando i buffoni. Questo Peligno aveva adunato un esercito di ausiliari apparentemente per recuperare l'Armenia, in realtà per spogliare gli alleati più che i nemici; ma i suoi lo abbandonarono e si trovò ad aver bisogno di aiuto contro l'assalto dei barbari; e allora si recò da Radamisto. Questi lo conquistò con donativi, tanto che Peligno spontaneamente lo esortò ad assumere le insegne regali, anzi assistè alla cerimonia, protettore e satellite insieme. Come si sparse la notizia di quella vergogna, affinché non tutti gli altri fossero giudicati alla stregua di Peligno, fu inviato il legato Elvidio Prisco<sup>12</sup> con una legione per ristabilire l'ordine, conforme alle necessità del momento. Questi superò rapidamente il monte Tauro e compose molte cose con la moderazione più che con la forza, ma fu richiamato in Siria, per non creare un pretesto di guerra con i Parti.

50. Vologese infatti ritenne fosse giunta l'occasione per invadere l'Armenia, che apparteneva ai suoi avi ed era stata occupata da un re straniero con il delitto; quindi incominciò a raccogliere milizie allo scopo di mettere sul trono il fratello Tiridate, affinché non ci fosse uno della famiglia che non avesse un regno. All'arrivo dei Parti, gli Iberi furono espulsi senza colpo ferire e le città armene, Artaxata e Tigranocerta, si sottomisero. Ma l'inverno rigidissimo, la scarsa provvista di vettovaglie

e una epidemia derivata da entrambe queste cause indussero Vologese a rinunciare all'impresa. Radamisto allora si affrettò ad occupare l'Armenia, nuovamente rimasta senza un re, più spietato che mai perché marciava contro traditori e futuri ribelli. Questi però, benché avvezzi a servire, improvvisamente si ribellarono e circondarono armati la reggia.

51. Radamisto non ebbe altro soccorso che la rapidità dei cavalli, con i quali portò in salvo se stesso e la moglie. Questa, che era gravida, all'inizio sopportò la fuga per paura dei nemici e per amore del marito, ma poi, in quella corsa senza soste, sentendosi scuotere l'utero e le viscere, lo supplicò di darle una morte onorata per sottrarla alla vergogna della prigionia. Egli sulle prime l'abbracciò, la confortò, le fece coraggio, poi, ora ammirando il suo valore, ora sopraffatto dal timore che se l'avesse abbandonata qualcuno avrebbe potuto impadronirsi di lei, infine spinto dalla forza dell'amore e non nuovo al delitto la trafisse, la trascinò sulle rive dell'Araxe e la gettò nel fiume, affinché la corrente trascinasse via il cadavere. E rapidamente giunse nel regno paterno. Intanto alcuni pastori in un'ansa stagnante del fiume scorsero Zenobia (così si chiamava la donna): respirava ancora e sembrava in vita; per la nobiltà dell'aspetto si resero conto che era una donna di condizione elevata, le fasciarono la ferita, la curarono con farmaci rudimentali e, appreso il di lei nome e le vicende, la portarono ad Artaxata. Di là fu condotta da Tiridate a spese pubbliche, ricevuta amabilmente e trattata da regina.

52. (52 d.C.) Sotto il consolato di Fausto Silla e di Salvio Otone, Scriboniano fu condannato all'esilio sotto l'accusa di aver interrogato i Caldei sulla fine dell'imperatore. Fu associata al reato la madre, Vibia, in quanto insofferente della condanna precedente, dato che era stata relegata. Il padre di Scriboniano, Camillo, aveva suscitato una rivolta armata in Dalmazia, e Cesare voleva dar prova di clemenza, risparmiando per la seconda volta la vita a una stirpe che gli era nemica. L'esule tuttavia dopo di ciò non visse a lungo: poi si disse che fosse morto di morte naturale o di veleno, secondo quanto ciascuno credeva. In Senato fu emanato un decreto molto rigoroso, ma invano, riguardo all'espulsione degli astrologi dall'Italia. Poi il principe espresse il suo elogio di coloro che per difficoltà economiche della famiglia rinunciavano spontaneamente a far parte del Senato, mentre ordinò che ne fossero espulsi quelli che, rimanendovi, aggiungevano alla povertà l'impudenza.

53. Poi riferì ai Padri riguardo alla pena da infliggere alle donne che avevano rapporti intimi con gli schiavi e fu stabilito che quelle che erano scese così in basso fossero considerate schiave, se il padrone era all'oscuro del fatto, libere invece se il padrone era consenziente. A Pallante, che Cesare aveva dichiarato promotore della legge, il console designato, Borea Sorano, conferì le insegne pretorie e quindicimila sesterzi. Scipione Cornelio aggiunse che si doveva rendergli pubblici ringraziamenti poiché, discendente com'era dai re d'Arcadia, posponeva la sua antichissima nobiltà al bene pubblico e consentiva ad esser ritenuto tra i dipendenti dell'imperatore. Claudio asserì che Pallante, pago dell'onore, voleva restare povero come prima. E fu inciso nel bronzo ed esposto in pubblico un decreto del Senato nel quale veniva fatto segno dei più alti elogi per la sua parsimonia d'altri tempi un liberto che possedeva trecento milioni di sesterzi.

54. Il fratello di lui, di nome Felice, non si comportava però con la stessa moderazione. Da tempo era governatore della Giudea ed era convinto di poter commettere impunemente qualsiasi delitto, sostenuto com'era da un potere così alto. In verità i Giudei avevano dato inizio a una specie di sedizione dopo che (avendo ricevuto l'ordine da Claudio di collocare una sua statua nel tempio, ma,

appresa la morte di lui, non avendo eseguito l'ordine)<sup>13</sup>, però perdurava in loro il timore che qualcuno dei principi imponesse la stessa cosa. Felice intanto provocava nuove violenze adottando misure intempestive, emulato nei provvedimenti più eccessivi da Ventidio Cumano, che governava una parte della provincia; divisa in modo che a questo obbediva il popolo dei Galilei, a quello i Samaritani, discordi un tempo e ora, per il dispregio in cui tenevano i governanti, senza più ritegno nell'odio reciproco. E quindi compivano rapine gli uni contro gli altri, si lanciavano contro bande di ladroni, si tendevano insidie, a volte si scontravano in veri e propri combattimenti e riportavano le spoglie e le prede ai procuratori. Questi sulle prime se ne rallegravano, poi, dato che lo sterminio si estendeva, intervennero con le armi; ma i soldati furono uccisi e nella provincia sarebbe divampata la guerra, se non fosse sopraggiunto Quadrato, governatore della Siria. A carico dei Giudei, che s'erano scatenati a uccidere i nostri, non si esitò a lungo a far scontare la pena: furono decapitati. Contro Cumano e Felice invece vi fu qualche perplessità, perché Claudio, appresi i motivi della rivolta, aveva concesso facoltà di decidere anche sul castigo dei procuratori. Ma Quadrato presentò Felice tra i giudici, nel tribunale, al fine di placare lo zelo degli accusatori. Per i delitti commessi da entrambi fu condannato Cumano e la pace tornò nella provincia.

55. Non molto tempo dopo, alcune rustiche popolazioni della Cilicia, chiamate Cieti, in rivolta già molte altre volte, alla guida di Trossoboro posero i loro accampamenti su aspre montagne, dalle quali calavano sulle spiagge e nelle città, gettandosi con violenza su agricoltori e cittadini, ma soprattutto su mercanti e armatori. Fu assediata la città di Anemuria e la cavalleria mandata in aiuto dalla Siria al comando del prefetto Curzio Severo fu respinta, perché i territori attorno, molto difficili, adatti allo scontro di fanteria, non si prestavano alla battaglia equestre. In seguito il sovrano di quelle sponde, Antioco, lusingando le masse e ingannando il capo, riuscì a dividere le forze dei barbari; soppresso Trossoboro e pochi dei capi, placò gli altri con la clemenza.

56. Nello stesso periodo, fu condotto a termine il taglio del monte tra il lago del Fucino e il fiume Liri<sup>14</sup>; e affinché la grandiosità dell'opera fosse vista da un gran numero di persone, fu allestita una battaglia navale nel lago. Lo stesso aveva fatto una volta Augusto, scavando uno stagno nei pressi del Tevere, ma con natanti di stazza inferiore e con minore dovizia. Claudio armò triremi, quadriremi e diciannovemila uomini e lo spazio fu cinto da zattere, a impedire fughe disordinate, lasciando tuttavia ampiezza sufficiente allo sforzo dei remi, all'abilità dei timonieri, al rapido corso delle navi e alle vicende abituali delle battaglie. Sulle zattere erano imbarcati manipoli delle coorti pretoriane e davanti a loro erano stati costruiti parapetti, dai quali potessero manovrare catapulte e balestre. Il resto del lago era occupato da marinai della flotta, su navi coperte. Le rive, i colli a guisa di teatri erano gremiti d'una folla innumerevole, affluita dai municipi dei dintorni e dalla stessa Roma, per il desiderio di assistere o per omaggio all'imperatore. Questi, che indossava uno splendido paludamento, e poco lontano Agrippina, in clamide dorata, presiedettero allo spettacolo. Il combattimento si svolse tra delinquenti, che tuttavia si batterono con animo da prodi, e solo dopo molte ferite furono esonerati dal proseguire il massacro.

57. Ma quando terminò lo spettacolo e si aprì il canale, fu evidente la negligenza con la quale era stato eseguito il lavoro, perché il letto non era abbastanza profondo rispetto al fondo del lago. Di conseguenza, trascorso qualche tempo, gli scavi furono approfonditi e per attirare ancora una gran folla fu offerto uno spettacolo di gladiatori e furono costruiti ponti per uno scontro di fanti. Presso il punto dove scaturiva l'acqua del lago fu imbandito un banchetto, ma si sparse il terrore in tutti i

presenti, perché prorompendo le acque trascinarono via tutto ciò che era dattorno, mentre sconvolgevano quel che si trovava più lontano e il fragore faceva paura. Agrippina si affrettò a sfruttare la paura di Claudio e accusò l'appaltatore dell'opera, Narcisso, di avidità e di profitto illecito. Ma quello non sopportò in silenzio le accuse e le rinfacciò la sua arroganza e le mire troppo alte.

58. Sotto il consolato di D. Giunio e di Q. Aterio, Nerone, ormai giunto a sedici anni, prese in moglie Ottavia, la figlia dell'imperatore. Al fine di metterlo in vista per attività piene di decoro ed eccellenza oratoria, gli fu affidata la causa dei cittadini di Ilio; ed egli li fece esonerare da ogni tributo, rievocando con belle parole la discendenza dei Romani da Troia, Enea capostipite della famiglia Giulia e altre storie antiche non dissimili da leggende. Sempre da lui fu patrocinato il sussidio di 100 milioni di sesterzi alla colonia di Bologna, che era stata distrutta da un incendio; poi fu resa ai Rodii l'amministrazione autonoma che più volte era stata loro negata e poi riconfermata, a seconda se avevano ben meritato da Roma nelle guerre contro popoli stranieri o se invece si erano resi colpevoli di discordie interne. Gli abitanti di Apamea, inoltre, colpiti da un terremoto, furono esentati dal tributo per cinque anni.

59. Claudio intanto era indotto a crudeltà estreme dalle manovre di Agrippina. Ella concupiva i giardini di Statilio Tauro, famoso per le sue ricchezze e per questa ragione lo rovinò: indusse Tarquizio Prisco, legato con potestà proconsolare di Tauro, governatore d'Africa, a denunciarlo. Non appena furono rientrati in Italia, Tarquizio mosse a Tauro l'accusa di qualche reato di concussione, ma specialmente di pratiche di magia. Questi, incapace di sopportare il falso accusatore e le abbiette imputazioni, prima della sentenza del Senato si tolse la vita. Tarquizio tuttavia fu espulso dal Senato, perché l'ostilità dei Padri prevalse sulle manovre di Agrippina.

60. In quello stesso anno spesso Claudio fu udito dire che bisognava ritenere i giudizi dei suoi procuratori di pari merito con quelli pronunciati da lui. E affinché queste affermazioni non apparissero sfuggite a caso, fu emessa anche una delibera senatoriale più ampia e più precisa.

Il divo Augusto in effetti aveva ordinato che al cospetto dei cavalieri che esercitavano il governo in Egitto le cause fossero trattate conformemente alla legge e le loro sentenze avessero lo stesso valore di quelle emanate dai magistrati di Roma. In seguito, in altre province e nell'Urbe stessa, molte cause furono affidate al giudizio dei cavalieri, mentre in precedenza venivano istruite da pretori. Claudio affidò loro tutta l'amministrazione della giustizia: tante volte in passato la cosa aveva provocato discordia e persino conflitti armati, quando per la legge Sempronia la funzione giudiziaria era stata affidata agli equestri o in seguito quando, per la legge Servilia era tornata al Senato o quando fu motivo principale di conflitto tra Mario e Silla<sup>15</sup>. Ma allora le passioni dividevano le classi e le opinioni vincenti valevano per tutti. C. Oppio e C. Balbo per primi, grazie all'autorità di Cesare, ebbero il potere di trattare condizioni di pace e ordini di guerra. Né ora servirebbe a nulla rammentare i nomi di altri autorevoli cavalieri romani, dopo che Claudio collocò sul suo stesso livello e su quello delle leggi quei liberti che erano incaricati dell'amministrazione del suo patrimonio.

61. In seguito Claudio riferì al Senato sull'esenzione dalle tasse da concedere agli abitanti di Coo, e rievocò molte memorie riguardanti il loro passato: i primi antichissimi abitanti dell'isola erano stati gli Argivi, oppure Ceo, padre di Latona. In seguito, con l'arrivo di Esculapio, vi era stata

introdotta l'arte medica, che era divenuta celebre specie tra i posterì di lui; e ne citò i nomi e l'epoca in cui ciascuno di essi era vissuto; anzi, disse, il suo medico Senofonte, della cui dottrina egli stesso si serviva, discendeva da quella stessa famiglia. Appunto alle sue preghiere riteneva opportuno concedere l'esonero richiesto, affinché, esentati da ogni tributo, in futuro quegli abitanti vivessero nell'isola sacra, unicamente dediti al culto del dio. Né v'era poi dubbio alcuno che essi vantassero molte benemerenzè verso il popolo romano, e vittorie riportate insieme. Ma Claudio, con la condiscendenza abituale, non cercò di coprire con motivi estrinseci il favore che aveva concesso a uno solo.

62. Gli inviati di Bisanzio, come ebbero facoltà di parlare, nel deprecare al cospetto del Senato il peso eccessivo degli oneri, rievocarono le loro benemerenzè. Incominciarono dal patto che avevano stretto con noi al tempo in cui ci battemmo contro il re di Macedonia, al quale, essendo un impostore, fu dato il nome di Pseudo-Filippo; poi le truppe da loro inviate contro Antioco, Perseo, Aristonico e gli aiuti offerti ad Antonio nella guerra contro i pirati e quelli a Silla, a Lucullo, a Pompeo e infine i meriti recenti verso i Cesari, poiché essi risiedevano in una località che presentava molti vantaggi per la traversata di generali ed eserciti, nonché per il trasporto di vettovaglie.

63. I Greci infatti fondarono Bisanzio proprio nel punto dove lo stretto tra Europa ed Asia è più angusto, all'estremità dell'Europa: avendo essi consultato l'Apollo Pizio sul luogo dove collocare la città, ottennero dall'oracolo la risposta, che cercassero la sede dirimpetto alla terra dei ciechi. Con questa risposta enigmatica si alludeva ai Calcedoni, che erano giunti là per primi ma, pur avendo constatato l'opportunità del luogo, ne avevano scelto un altro. Bisanzio infatti gode d'un terreno fecondo e d'un mare molto ricco, poiché i pesci che dal Ponto affluiscono numerosissimi, spaventati dagli scogli che si ergono obliqui sott'acqua, si allontanano dalla curva del litorale opposto e si riversano in questo porto. Dimodoché i Bizantini all'inizio guadagnarono molto e arricchirono; ma poi, gravati da pesanti tributi, ne chiedevano l'esonero o la riduzione, con il consenso dell'imperatore, il quale propose che fossero soccorsi perché ridotti a mal partito per le recenti guerre contro i Traci e i Bosforani. Sicché furono esonerati dai tributi per cinque anni.

64. (54 d.C.) Sotto il consolato di M. Asinio e M. Acilio dal prodursi di frequenti prodigi fu previsto un mutamento in peggio dello Stato. Insegne e tende militari andarono in fiamme per un fulmine; uno sciame di api si posò sulla sommità del Campidoglio; si verificò la nascita di creature deformi e d'un maiale con unghie da sparviero. Tra i portenti si annoverava anche il calo nel numero di tutti i magistrati, dato che in pochi mesi erano mancati un questore, un edile, un tribuno, un pretore e un console. La più atterrita era Agrippina per aver udito Claudio, gravato dall'ubriachezza, esclamare che era suo destino sopportare i delitti delle mogli e poi castigarle. Spaventata, decise di affrettare l'azione e per motivi di gelosia femminile, toglier di mezzo Lepida, figlia di Antonia Minore, pronipote di Augusto, cugina prima<sup>16</sup> di Agrippina e sorella di Cneo, primo marito di lei, convinta d'esserle pari per la nobiltà. Quanto a bellezza, età e ricchezza non c'era molta differenza tra loro; erano l'una come l'altra spudorate, malfamate, sfrenate e gareggiavano nei vizi non meno che nelle doti che la fortuna aveva largito loro. La competizione più viva in effetti consisteva nell'influenza di ciascuna di esse su Nerone, se fosse più forte quella della madre o quella della zia: Lepida legava a sé l'animo del giovane con la tenerezza e con i doni, Agrippina al contrario con l'atteggiamento rigido e minaccioso, come colei che aveva il potere di donare l'impero al figlio, ma non tollerava che imperasse.

65. Lepida fu imputata d'aver operato sortilegi a danno della moglie dell'imperatore e d'aver turbato la pace in Italia raccogliendo bande di schiavi in Calabria. Per queste ragioni le fu ingiunto di togliersi la vita, ad onta della recisa opposizione di Narcisso, il quale, sempre più diffidando di Agrippina, si diceva avesse confidato agli intimi d'esser certo della propria fine, sia che salisse al trono Britannico sia Nerone, ma che l'imperatore gli aveva fatto tanto del bene che egli aveva il dovere di dedicare la vita al suo servizio. Diceva che era stato lui a far condannare Messalina e Silio; e che ora avrebbe avuto altrettante accuse da formulare, se fosse divenuto imperatore Nerone; mentre, se il successore dovesse essere Britannico, non avrebbe avuto nulla da temere; la casa però ora era sconvolta dagli intrighi della matrigna e per lui il disonore era più grave che se avesse taciuto l'inverecondia della consorte precedente. L'adulterio, del resto, non mancava neppure ora, a causa del legame di Agrippina con Pallante e nessuno poteva dubitare che per lei ogni cosa, l'onore, il pudore e persino il proprio corpo, contavano meno dell'impero. Mentre ripeteva questi e altri discorsi, abbracciava Britannico, gli augurava di raggiungere al più presto il vigore degli anni e tendeva la mano ora a lui, ora agli dèi, supplicando che diventasse adulto, cacciasse via i nemici del padre e anche si vendicasse sugli assassini della madre.

66. Oppresso da tante angustie, Narcisso cadde ammalato e si recò a Sinuessa, per riprendere le forze in quel clima mite e quelle acque salutari. Agrippina allora, da tempo decisa al delitto, pronta a cogliere l'occasione che le si offriva, né sprovvista di complici, si consultò sul tipo di veleno da usare: non troppo rapido perché non tradisse il misfatto, ma nemmeno troppo lento a produrre l'effetto, affinché non accadesse che Claudio nell'approssimarsi dell'istante estremo si rendesse conto dell'inganno e tornasse all'amore del figlio. Ci voleva un farmaco sottile, che sconvolgesse la mente e procurasse una morte lenta. Si scelse allora un'abile avvelenatrice, una certa Locusta, che aveva già subito una condanna per veneficio e da tempo era tenuta tra gli strumenti del regno. Grazie all'abilità di questa donna fu approntato il veleno. A somministrarlo fu un eunuco di nome Aleto, che soleva servire le vivande e assaggiarle per primo.

67. In seguito tutti i particolari furono noti, tanto che gli scrittori del tempo riferirono che il tossico fu iniettato in un ottimo fungo; la violenza del farmaco non fu avvertita subito, sia per l'ottusità di Claudio sia perché era ubriaco; ma sembrò si verificasse a salvarlo un'evacuazione dell'intestino. Agrippina, in preda al terrore che fossero imminenti provvedimenti estremi, senza preoccuparsi del giudizio dei presenti fece ricorso alla complicità, che già s'era assicurata, del medico Senofonte; pare che questi, come se volesse provocargli il vomito, abbia cacciato in gola a Claudio una penna intrisa d'un veleno d'effetto immediato, consapevole che i delitti più tremendi si incominciano pericolosamente, ma si conducono a termine vantaggiosamente.

68. Intanto fu convocato il Senato, consoli e sacerdoti fecero voti per la salute del principe, il quale era già morto e veniva avvolto in panni caldi, per aver tempo di prendere i provvedimenti necessari ad assicurare l'impero a Nerone. Fin dal primo momento Agrippina, come se, affranta dal dolore, cercasse un conforto, stringeva tra le braccia Britannico, lo chiamava vero ritratto del padre e con varii accorgimenti lo tratteneva per impedirgli di uscire dalla camera. Trattene accanto a sé anche le sorelle di lui, Antonia e Ottavia, mentre, chiusi tutti gli accessi, spargeva la voce che la salute dell'imperatore andava migliorando, affinché i soldati fossero indotti a sperare e giungesse il momento propizio, conforme alle profezie dei Caldei.

69. Finalmente, a metà del terzo giorno prima delle Idi di ottobre, improvvisamente si spalancarono le porte del palazzo e, accompagnato da Burro uscì Nerone e si diresse verso la coorte che, secondo l'uso dei militari, montava la guardia. Qui, conforme agli ordini del Prefetto, fu accolto da grida festose e fatto salire su una lettiga. Dicono che alcuni abbiano esitato e si siano guardati attorno cercando dove fosse Britannico e poi, dato che nessuno si opponeva, si adattarono alla situazione.

Nerone fu portato alle caserme e pronunciò un discorso adatto al momento; promise donativi sull'esempio del padre e fu acclamato imperatore. I senatori si attennero alla volontà dell'esercito e nelle province non vi fu alcuna incertezza. A Claudio furono decretati onori divini e celebrate esequie simili a quelle di Augusto, mentre Agrippina emulava il fasto della bisnonna Livia. Tuttavia non fu pubblicato il testamento per evitare che il fatto d'aver anteposto il figliastro al figlio non offendesse, per l'ingiustizia detestabile, l'animo del popolo.

# Liber tertius decimus

I. Prima novo principatu mors Iunii Silani proconsulis Asiae ignaro Nerone per dolum Agrippinae paratur, non quia ingenii violentia exitium inritaverat, segnis et dominationibus aliis fastiditus, adeo ut C. Caesar pecudem auream eum appellare solitus sit: verum Agrippina fratri eius L. Silano necem molita ultorem metuebat, crebra vulgi fama anteponendum esse vixdum pueritiam egresso Neroni et imperium per scelus adepto virum aetate composita, insontem, nobilem et, quod tunc spectaretur, e Caesarum posteris: quippe et Silanus divi Augusti abnepos erat. Haec causa necis. Ministri fuere P. Celer eques Romanus et Helius libertus, rei familiari principis in Asia impositi. Ab his proconsuli venenum inter epulas datum est, apertius quam ut fallerent. Nec minus properato Narcissus Claudii libertus, de cuius iurgiis adversus Agrippinam rettuli, aspera custodia et necessitate extrema ad mortem agitur, invito principe, cuius abditis adhuc vitiis per avaritiam ac prodigentiam mire congruebat.

II. Ibaturque in caedes, nisi Afranius Burrus et Annaeus Seneca obviam issent. Hi rectores imperatoriae iuventae et, rarum in societate potentiae, concordēs, diversa arte ex aequo pollebant, Burrus militaribus curis et severitate morum, Seneca praeceptis eloquentiae et comitate honesta, iuvantes in vicem, quo facilius lubricam principis aetatem, si virtutem aspernaretur, voluptatibus concessis retinerent. Certamen utrique unum erat contra ferociam Agrippinae, quae cunctis malae dominationis cupidinibus flagrans habebat in partibus Pallantem, quo auctore Claudius nuptiis incestis et adoptione exitiosa semet pervererat. Sed neque Neroni infra servos ingenium, et Pallas tristi adrogantia modum liberti egressus taedium sui moverat. Propalam tamen omnes in eam honores cumulabantur, signumque more militiae petenti tribuno dedit optimae matris. Decreti et a senatu duoliciores, flamonium Claudiale, simul Claudio censorium funus et mox consecrado.

III. Die funeris laudationem eius princeps exorsus est, dum antiquitatem generis, consulatus ac triumphos maiorum enumerabat, intentus ipse et ceteri; liberalium quoque artium commemoratio et nihil regente eo triste rei publicae ab externis accidisse pronis animis audita: postquam ad providentiam sapientiamque flexit, nemo risui temperare, quamquam oratio a Seneca composita multum cultus praeferebat, ut fuit illi viro ingenium amoenum et temporis eius auribus accomodatum. Adnotabant seniores, quibus otiosum est vetera et praesentia contendere, primum ex iis, qui rerum potiti essent, Neronem alienae facundiae eguisse. Nam dictator Caesar summis oratoribus aemulus; et Augusto prompta ac profluens et quae deceret principem eloquentia fuit. Tiberius artem quoque callebat, qua verba expenderet, tum validus sensibus aut consulto ambiguus. Etiam C. Caesaris turbata mens vim dicendi non corrupit; nec in Claudio, quotiens meditata dissereret, elegantiam requireres. Nero puerilibus statim annis vividum animum in alia detorsit: caelare, pingere, cantus aut regimen equorum exercere; et aliquando carminibus pangendis inesse sibi elementa doctrinae ostendebat.

IV. Ceterum peractis tristitiae imitamentis curiam ingressus et de auctoritate patrum et consensu militum praefatus, consilia sibi et exempla capessendi egregie imperii memoravit, neque iuventam armis civilibus aut domesticis discordiis imbutam; nulla odia, nullas iniurias nec cupidinem ultionis adferre. Tum formam futuri principatus praescripsit, ea maxime declinans, quorum recens flagrabat invidia. Non enim se negotiorum omnium iudicem fore, ut clausis unam intra domum accusatoribus et reis paucorum potentia grassaretur, nihil in penetibus suis venale aut ambitioni pervium; discretam

domum et rem publicam. Teneret antique munia senatus, consulum tribunalibus Italia et publicae provinciae adsisterent: illi patrum aditum praeberent, se mandatis exercitibus consulturum.

V. Nec defuit fides, multaque arbitrio senatus constituta sunt; ne quis ad causam orandam mercede aui donis emereitur, ne designatis [quidem] quaesitoribus edendi gladiatores necessitas esset. Quod quidem adversante Agrippina, tamquam acta Claudii subverterentur, obtinere patres, qui in Palatium ob id vocabantur, ut adstaret additis a tergo foribus velo discreta, quod visum arceret, auditum non adimeret. Quin et legatis Armeniorum causam gentis apud Neronem orantibus conscendere suggestum imperatoris et praesidere simul parabat, nisi ceteris pavore defixis Seneca admonuisset, venienti matri occurrere. Ita specie pietatis obviam itum dedecori.

VI. Fine anni turbidis rumoribus prorupisse rursus Parthos et rapi Armeniam adlatum est, pulso Radamisto, qui saepe regni eius potitus, dein profugus, tum quoque bellum deseruerat. Igitur in urbe sermonum avida, quem ad modum princeps vix septemdecim annos egressus suscipere eam molem aut propulsare posset, quod subsidium in eo, qui a femina regeretur, num proelia quoque et obpugnationes urbium et cetera belli per magistratos administrari possent, anquirebant. Contra alii melius evenisse disserunt, quam si invalidus senecta et ignavia Claudius militiae ad labores vocaretur, servilibus iussis obtemperaturus. Burrum tamen et Senecam multa rerum experientia cognitos; et imperatori quantum ad robur deesse, cum octavo decimo anno aetatis Cn. Pompeius, nono decimo Caesar Octavianus civilia bella sustinuerint? Pluraque in summa fortuna auspiciis et consiliis quam telis et manibus geri. Daturum plane documentum, honestis an secus amicis uteretur, si ducem amota invidia egregium quam si pecuniosum et gratia subnixum per ambitum deligeret.

VII. Haec atque talia vulgantibus, Nero et iuventutem proximas per provincias quaesitam supplendis Orientis legionibus admovere legionesque ipsas pro<p>ius Armeniam collocari iubet, duosque veteres reges Agrippam et iochum expedire copias, quis Parthorum fines ultro intrarent, simul pontes per amnem Euphraten iungi; et minorem Armeniam Aristobulo, regionem Sophenen Sohaemo cum insignibus regis mandat. Exortusque in tempore aemulus Vologaesio filius Vardanes; et abscessere Armenia Parthi, tamquam bellum differrent.

VIII. Sed apud senatum omnia in maius celebrata sunt sententiis eorum, qui supplicationes et diebus supplicationum vestem principi triumphalem, utque ovans urbem iniret, effigiemque eius pari magnitudine ac Martis Ultoris eodem in tempore censuere, praeter suetam adulationem laeti, quod Domitium Corbulonem retinendae Armeniae praeposuerat videbaturque locus virtutibus patefactus. Copiae Orientis ita dividuntur, ut pars auxiliarium cum duabus legionibus apud provinciam Suriam et legatum eius Quadratum Ummidium remaneret, par civium sociorumque numerus Corbuloni esset, additis cohortibus alisque, quae Cappadocia hiemabant. Socii reges, prout bello conduceret, parere iussi; sed studia eorum in Corbulonem promptiora erant. Qui ut famae, quae in novis coeptis validissima est, consuleret itinere propere confecto apud Aegeas civitatem Ciliciae obvium Quadratum habuit, illuc progressum, ne, si ad accipiendas copias Syriam intravisset Corbulo, omnium ora in se verteret, corpore ingens, verbis magnificis et super experientiam sapientiamque etiam specie inanium validus.

IX. Ceterum uterque Vologaesem regem nuntiis monebant, pacem quam bellum mallet datisque obsidibus solitam prioribus reverentiam in populum Romanum continuaret. Et Vologaesem, quo

bellum ex commodo pararet, an ut aemulationis suspectos per nomen obsidum amoveret, tradit nobilissimos ex familia Arscidarum. Accepitque eos centurio Insteius ab Ummidio missus, forte prior e<a> de causa adito rege. Quod postquam Corbuloni cognitum est, ire praefectum cohortis Arrium Varum et recipere obsides iubet. Hinc ortum inter praefectum et centurionem iurgium ne diutius externis spectaculo esset, arbitrium rei obsidibus legatisque, qui eos ducebant, permissum. Atque illi recentem gloria et inclinatione quadam etiam hostium Corbulonem praetulere. Unde discordia inter duces, querente Ummidio praerepta quae suis consiliis patravisset, testante contra Corbulone non prius conversum regem ad offerendos obsides, quam ipse dux bello delectus spes eius ad metum mutaret. Nero quo componeret diversos, sic evulgari iussit: ob res a Quadrato et Corbulone prospere gestas laurum fascibus imperatoriis addi. Quae in alios consules egressa coniunxi.

X. Eodem anno Caesar effigiem Cn. Domitio patri et consularia insignia Asconio Labeoni, quo tutore usus erat, petivit a senatu; sibi que statuas argento vel auro solidas adversus offerentes prohibuit. Et quamquam censuissent patres, ut principium anni inciperet mense Decembri, quo ortus erat Nero, veterem religionem kalendarum Ianuariarum inchoando anno retinuit. Neque recepti sunt inter reos Carrinas Celer senator servo accusante, aut Iulius Densus eques Romanus, cui favor in Britannicum crimini dabatur.

XI. Claudio Nerone L. Antistio consulibus cum in acta principum iurarent magistratus, in sua acta collegam Antistium iurare prohibuit, magnis patrum laudibus, ut iuvenilis animus levium quoque rerum gloria sublatus maiores continuaret. Secutaque lenitas in Plautium Lateranum, quem ob adulterium Messalinae ordine demotum reddidit senatui, clementiam sua ipse obstringens crebris orationibus, quas Seneca testificando, quam honesta praeciperet, vel iactandi ingenii voce principis vulgabat.

XII. Ceterum infracta paulatim potentia matris delapso Nerone in amorem libertae, cui vocabulum Acte fuit, simul adsumptis in conscientiam <M.> Othone et Claudio Senecione, adolescentulis decoris, quorum Otho familia consulari, Senecio liberto Caesaris patre genitus. Ignara matre, dein frustra obnitente, penitus inreperat per luxum et ambigua secreta, ne senioribus quidem principis amicis adversantibus, muliercula nulla cuiusquam iniuria cupidines principis experiente, quando uxore ab Octavia, nobili quidem et probitatis spectatae, fato quodam, an quia praevalent inlicita, abhorrebat, metuebaturque, ne in supra feminarum inlustrium prorumperet, si illa libidine prohiberetur.

XIII. Sed Agrippina libertam aemulam, nurum ancillam aliaque eundem in modum muliebriter fremere, neque paenitentiam filii aut satietatem opperiri, quantoque foediora exprobrabat, acrius accendere, donec vi amoris subactus exueret obsequium in matrem seque <Se>necae permetteret, ex cuius familiaribus Annaeus Serenus simulatione amoris adversus eandem libertam primas adolescentis cupidines velaverat praebueratque nomen, ut quae princeps furtim mulierculae tribuebat, ille palam largiretur. Tum Agrippina versis artibus per blandimenta iuvenem adgredi, suum potius cubiculum ac sinum offerre contegendis quae prima aetas et summa fortuna expeterent. Quin et fatebatur intempestivam severitatem et suarum opum, quae haud procul imperatoriis aberant, copias tradebat, ut nimia nuper coercendo filio, ita rursus intemperanter demissa. Quae mutatio neque Neronem fefellit, et proximi amicorum metuebant orabantque cavere insidias mulieris semper atrocis, tum et falsae. Forte illis diebus Caesar inspecto ornatu, quo principum coniuges ac parentes

effulserant, deligit vestem et gemmas misitque donum matri, nulla parsimonia, cum praecipua et cupita alius prior deferret. Sed Agrippina non his instrui cultus suos, sed ceteris arceri proclamat et dividere filium, quae cuncta ex ipsa haberet.

XIV. Nec defuere qui in deterius referrent. Et Nero infensus iis, quibus superbia muliebris innitebatur, demovet Pallantem cura rerum, quis a Claudio impositus velut arbitrium regni agebat; ferebaturque, degrediente eo magna prosequentium multitudine, non absurde dixisse ire Pallantem, ut eiuraret. Sane pepigerat Pallas, ne cuius facti in praeteritum interrogaretur paresque rationes cum re publica haberet.

Praeceptis posthac Agrippina ruere ad terrorem et minas, neque principis auribus abstinere, quo minus testaretur adultum iam esse Britannicum, veram dignamque stirpem suscipiendo patris imperio, quod insitus et adoptivus per iniurias matris exerceret. Non abnuere se, quin cuncta infelicis domus mala patefierent, suae in primis nuptiae, suum veneficium: id solum diis et sibi provisum, quod viveret privignus. Ituram cum ilio in castra, audiretur hinc Germanici filia, in<de> debilis Burrus et exul Seneca, trunca scilicet manu et professoria lingua generis humani regimen expostulantes. Simul intendere manus, aggerere probra, consecratum Claudium, inferno<s> Silanorum manes invocare et tot inrita facinora.

XV. Turbatus his Nero et propinquo die, quo quartum decimum aetatis annum Britannicus explebat, volutare secum modo matris violentiam, modo ipsius indolem, <le>vi quidem experimento nuper cognitam, quo tamen favorem late quaesivisset. Festis Saturno diebus inter alia aequalium ludiera regnum lusu sortientium evenerat ea sors Neroni. Igitur ceteris diversa nec ruborem adlatura: ubi Britannico iussit exurgeret progressusque in medium cantum aliquem inciperet, inrisum ex eo sperans pueri sobrios quoque convictus, nedum temulentos ignorantis, ille constanter exorsus est carmen, quo evolutum eum sede patria rebusque summis significabatur. Unde orta miseratio manifestior, quia dissimulationem nox et lascivia exemerat. Nero intellecta invidia odium intendit; urgentibusque Agrippinae minis, quia nullum crimen neque iubere caedem fratris palam audebat, occulta molitur pararique venenum iubet, ministro Pollione Iulio praetoriae cohortis tribuno, cuius cura attinebatur damnata veneficii nomine Locusta, multa scelerum fama. Nam ut proximus quisque Britannico neque fas neque fidem pensi haberet, olim provisum erat. Primum venenum ab ipsis educatoribus accepit, tramisitque exsoluta alvo parum validum, sive temperamentum inerat, ne statim saeviret. Sed Nero lenti sceleris impatiens minitari tribuno, iubere supplicium veneficae, quod, dum rumorem respiciunt, dum parant defensiones, securitatem morarentur. Promittentibus dein tam praecipitem necem, quam si ferro urgeretur, cubiculum Caesaris iuxta decoquitur virus cognitis antea venenis rapidum.

XVI. Mos habebatur principum liberos cum ceteris idem aetatis nobilibus sedentes vesci in adspectu propinquorum propria et parcior mensa. Illic epulante Britannico, quia cibos potusque eius delectus ex ministris gustu explorabat, ne omitteretur institutum aut utriusque morte proderetur scelus, talis dolus repertus est. Innoxia adhuc ac praecalida et libata gustu potio traditur Britannico; dein, postquam fervore aspernabatur, frigida in aqua affunditur venenum, quod ita cunctos eius artus pervasit, ut vox pariter et spiritus [eius] raperentur. Trepidata a circumsedentibus, diffugiunt imprudentes: at quibus altior intellectus, resistunt defixi et Neronem intuentes. Ille ut erat reclinis et nescio similis, solitum ita ait per comitalem morbum, quo prima ab infantia adflicaretur Britannicus, et redituros paulatim visus sensusque. At Agrippina is pavor, ea consternatio mentis, quamvis vultu

premeretur, emicuit, ut perinde ignaram fuisse atque Octaviam sororem Britannici constiterit: quippe sibi supremum auxilium ereptum et parricidii exemplum intellegebat. Octavia quoque, quamvis rudibus annis, dolorem, caritatem, omnis adfectus abscondere didicerat. Ita post breve silentium repetita convivii laetitia.

XVII. Nox eadem necem Britannici et rogam coniunxit, proviso ante funebri paratu, qui modicus fuit. In campo tamen Martis sepultus est, adeo turbidis imbribus, ut vulgus iram deum portendi crediderit adversus facinus, cui plerique etiam hominum ignoscebant, antiquas fratrum discordias et insociabile regnum aestimantes. Tradunt plerique eorum temporum scriptores crebris ante exitium diebus inlusum isse pueritiae Britannici Neronem, ut iam non praematura neque saeva mors videri queat, quamvis inter sacra mensae, ne tempore quidem ad complexum sororum dato, ante oculos inimici properata sit in illum supremum Claudiorum sanguinem, stupro prius quam veneno pollutum. Festinationem exsequiarum edicto Caesar defendit, id a maioribus institutum referens, subtrahere oculis acerba funera neque laudationibus aut pompa detinere. Ceterum et sibi amisso fratris auxilio reliquas spes in re publica sitas, et tanto magis fovendum patribus populoque principem, qui unus superesset e familia summum ad fastigium genita.

XVIII. Exin largitione potissimos amicorum auxit. Nec defuere qui arguerent viros gravitatem adseverantes, quod domos villas id temporis quasi praedam divisissent. Alii necessitatem adhibitam credebant a principe, sceleris sibi conscio et veniam sperante, si largitionibus validissimum quemque obstrinxisset.

At matris ira nulla munificentia leniri, sed amplecti Octaviam, crebra cum amicis secreta habere, super ingenitam avaritiam undique pecunias quasi in subsidium corripens, tribunos et centuriones comiter excipere, nomina et virtutes nobilium, qui etiam tum supererant, in honore habere, quasi quaereret ducem et partes. Cognitum id Neroni, excubiasque militares, quae ut coniugi imperatoris olim, tum ut matri servabantur, et Germanos nuper eundem honorem custodes additos digredi iubet. Ac ne coetu salutantium frequentaretur, separat domum matremque transfert in eam, quae Antoniae fuerat, quotiens ipse illuc ventitaret, saeptus turba centurionum et post breve osculum digrediens.

XIX. Nihil rerum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiae non sua vi nixa. Statim relictum Agrippinae limen: nemo solari, nemo adire praeter paucas feminas, amore an odio incertas. Ex quibus erat lunia Silana, quam matrimonio C. Sili a Messalina depulsam supra rettuli, insignis genere forma lascivia, et Agrippinae diu percara, mox occultis inter eas offensionibus, quia Sextium Africanum nobilem iuvenem a nuptiis Silanae deterruerat Agrippina, impudicam et vergentem annis dictitans, non ut Africanum sibi seponeret, sed ne opibus et orbitate Silanae maritus poteretur. Illa spe ultionis oblata parat accusatores ex clientibus suis, Iturium et Calvisium, non vetera et saepius iam audita deferens, quod Britannici mortem lugeret aut Octaviae iniurias evulgaret, sed destinavisse eam Rubellium Plautum, per maternam originem pari ac Nero gradu a divo Augusto, ad res novas extollere coniugioque eius et imperio rem publicam rursus invadere. Haec Iturius et Calvisius Atimeto, Domitiae Neronis amitae liberto, aperiunt. Qui laetus oblati (quippe inter Agrippinam et Domitiam infensa aemulatio exercebatur) Paridem histrionem, libertum et ipsum Domitiae, impulit ire propere crimenque atrociter deferre.

XX. Provecta nox erat et Neroni per vinolentiam trahebatur, cum ingreditur Paris, solitus alioquin id temporis luxus principis intendere, sed tunc compositus ad maestitiam, expositoque indicii ordine

ita audientem exterret, ut non tantum matrem Plautumque interficere, sed Burrum etiam demovere praefectura destinaret, tamquam Agrippinae gratia provectum et vicem reddentem. Fabius Rusticus auctor est scriptos esse ad Caecinam Tuscum codicillos mandata ei praetoriarum cohortium cura, sed ope Senecae dignationem Burro retentam: Plinius et Cluvius nihil dubitatum de fide praefecti referunt. Sane Fabius inclinatur ad laudes Senecae, cuius amicitia floruit. Nos consensum auctorum secuturi, quae diversa prodiderint, sub nominibus ipsorum trademus.

Nero trepidus et interficiendae matris avidus non prius differri potuit, quam Burrus necem eius promitteret, si facinoris coargueretur: sed cuicumque, nedum parenti defensionem tribuendam; nec accusatores adesse, sed vocem unius ex inimica domo adferri. Reputaret tenebras et vigilatam convivio noctem omniaque temeritati et inscitiae propiora.

XXI. Sic lenito principis metu et luce orta itur ad Agrippinam, ut nosceret obiecta dissolveretque vel poenas lueret. Burrus iis mandatis Seneca coram fungebatur; aderant et ex libertis arbitri sermonis. Deinde a Burro, postquam crimina et auctores exposuit, minaciter actum. Et Agrippina ferociae memor «non miror» inquit «Silanum numquam edito partu matrum affectus ignotos habere; neque enim proinde a parentibus liberi quam ab impudica adulteri mutantur. Nec si Iturius et Calvisius adesis omnibus fortunis novissimam suscipiendae accusationis operam anui rependunt, ideo aut mihi infamia parricidii aut Caesari conscientia subeunda est. Nam Domitiae inimicitias gratias agerem, si benevolentia mecum in Neronem meum certaret: nunc per concubinum Atimetum et histrionem Paridem quasi scaenae fabulas componit. Baiarum suarum piscinas extollebat, cum meis consiliis adoptio et proconsulare ius et designatio consulatus et cetera apiscendo imperio praepararentur. Aut existat qui cohortes in urbe temptatas, qui provinciarum fidem labefactatam, denique servos vel libertos ad scelus corruptos arguat. Vivere ego Britannico potente rerum poteram? Ac si Plautus aut quis alius rem publicam iudicaturus obtinuerit, desunt scilicet mihi accusatores, qui non verba impatientia caritatis aliquando incauta, sed ea crimina obiciant, quibus nisi a filio absolvi non possim». Commotis qui aderant ultroque spiritus eius mitigantibus, colloquium filii exposcit, ubi nihil pro innocentia, quasi diffiderei, nec beneficiis, quasi exprobraret, disseruit, sed ultionem in delatores et praemia amicis obtinuit.

XXII. Praefectura annonae Faenio Rufo, cura ludorum, qui a Caesare parabantur, Arruntio Stellae, Aegyptus C<sup>laudio</sup> Balbillo permittuntur. Syria P. Anteio destinata; et variis mox artibus elusus, ad postremum in urbe retentus est. At Silana in exilium acta; Calvisius quoque et Iturius relegantur; de Atimeto supplicium sumptum, validiore apud libidines principis Paride, quam ut poena adficeretur. Plautus ad praesens silentio transmissus est.

XXIII. Deferuntur dehinc consensisse Pallas ac Burrus, ut Cornelius Sulla claritudine generis et adfinitate Claudii, cui per nuptias Antoniae gener erat, ad imperium vocaretur. Eius accusationis auctor extitit Paetus quidam, exercendis apud aerarium sectionibus famosus et tum vanitatis manifestus. Nec tam grata Pallantis innocentia quam gravis superbia fuit: quippe nominatis libertis eius, quos conscios haberet, respondit nihil umquam se domi nisi nutu aut manu significasse, vel, si plura demonstranda essent, scripto usum, ne vocem consociaret. Burrus quamvis reus inter iudices sententiam dixit. Exiliumque accusatori inrogatum et tabulae exustae sunt, quibus oblitterata aerarii nomina retrahebat.

XXIV. Fine anni statio cohortis adsidere ludis solita demovetur, quo maior species libertatis

esset, utque miles theatri licentiae non permixtus incorruptior ageret et plebes daret experimentum, an amotis custodibus modestiam retineret.

Urbem princeps lustravit ex responso haruspicum, quod Iovis ac Minervae aedes de caelo tactae erant.

XXV. Q. Volusio P. Scipione consulibus, otium foris, foeda domi lascivia, qua Nero itinera urbis et lupanaria et deverticula veste servili in dissimulationem sui compositus pererrabat, comitantibus qui raperent venditioni exposita et obviis vulnera inferrent, adversus ignaros adeo, ut ipse quoque exciperet ictus et ore praeferret. Deinde ubi Caesarem esse, qui grassaretur, pernotuit augebanturque iniuriae adversus viros feminasque insignes, et quidam permixta semel licentia sub nomine Neronis inulti propriis cum globis eadem exercebant, in modum captivitatis nox agebatur; Iuliusque Montanus senatorii ordinis, sed qui nondum honorem capessisset, congressus forte per tenebras cum principe, quia vi attemptantem acriter reppulerat, deinde adgnitum oraverat, quasi exprobrasset, mori adactus est. Nero autem metuentior in posterum milites sibi et plerosque gladiatores circumdedit, qui rixarum initia modica et quasi privata sinerent; si a laesis validius ageretur, arma inferebant. Ludicram quoque licentiam et fautores histrionum velut in proelia convertit impunitate et praemiis atque ipse occultus et plerumque coram prospectans, donec discordi populo et gravioris motus terrore non aliud remedium repertum est quam ut histriones Italia pellerentur milesque theatro rursus adsideret.

XXVI. Per idem tempus actum in senatu de fraudibus libertorum, efflagitatumque ut adversus male meritos revocandae libertatis ius patronis daretur. Nec deerant qui censerent, sed consules, relationem incipere non ausi ignaro principe, perscribere tamen consensum senatus. Ille an auctor constitutionis fieret, ... ut inter paucos et sententiae diversos, quibusdam coalitam libertate irreverentiam eo prorupisse frementibus, vine an aequo cum patronis iure agerent, sententiam eorum consultarent ac verberibus manus ultro intenderent, impudenter vel poenam suam ipsi suadentes. Quid enim aliud laeso patrono concessum, quam ut ce<nte>simum ultra lapidem in oram Campaniae libertum releget? Ceteras actiones promiscas et pares esse: tribuendum aliquod telum, quod sperni nequeat. Nec grave manu missis per idem obsequium retinendi libertatem, per quod adsecuti sint: at criminum manifestos merito ad servitutem retrahi, ut metu coerceantur, quos beneficia non mutavissent.

XXVII. Disserebatur contra: paucorum culpam ipsis exitiosam esse debere, nihil universorum iuri derogandum; quippe late fustum id corpus. Hinc plerumque tribus decurias, ministeria magistratibus et sacerdotibus, cohortes etiam in urbe conscriptas; et plurimis equitum, plerisque senatoribus non aliunde originem trahi: si separarentur libertini, manifestam fore penuriam ingenuorum. Non frustra maiores, cum dignitatem ordinum dividerent, libertatem in communi posuisse. Quin et manumittendi duas species institutas, ut relinqueretur paenitentiae aut novo beneficio locus. Quos vindicta patronus non liberaverit, velut vinclo servitutis attineri. Dispiceret quisque merita tardeque concederei, quod datum non adimeretur. Haec sententia valuit, scripsitque Caesar senatui, privatim expenderent causam libertorum, quotiens a patronis arguerentur; in commune nihil derog<ar>ent. Nec multo post ereptus amitae libertus Paris quasi iure civili, non sine infamia principis, cuius iussu perpetratum ingenuitatis iudicium erat.

XXVIII. Manebat nihilo minus quaedam imago rei publicae. Nam inter Vibullium praetorem et plebei tribunum Antistium ortum certamen, quod immodestos fautores histrionum et a praetore in

vincla ductos tribunus omitti iussisset. Comprobare patres, incusata Antistii licentia. Simul prohibid tribuni ius praetorum et consulum praeripere aut vocare ex Italia, cum quibus lege agi posset. Addidit L. Piso designatus consul, ne quid intra domum pro potestate adverterent, neve multam ab iis dictam quaestores aerarii in publicas tabulas ante quattuor menses referrent; medio temporis contra dicere liceret, deque eo consules statuèrent. Cohibita artius et aedilium potestas statutumque, quantum curules, quantum plebei pignoris caperent vel poenae inrogarent. Et Helvidius Priscus tribunus plebei adversus Obultronium Sabinum aerarii quaestorem contentiones proprias exercuit, tamquam ius hastae adversus inopes inclementer augetet. Dein princeps curam tabularum publicarum a quaestoribus ad praefectos transtulit.

XXIX. Varie habita ac saepe mutata eius rei forma. Nam Augustus senatui permisit deligere praefectos; deinde ambitu suffragiorum suspecto, sorte ducebantur ex numero praetorum qui praessent. Neque id diu mansit, quia sors deerrabat ad parum idoneos. Turn Claudius quaestores rursus imposuit, iisque, ne metu offensionum segnius consularent, extra ordinem honores promisit: sed deerat robur aetatis eum primum magistratum capessentibus. Igitur Nero praetura perfunctos et experientia probatos delegit.

XXX. Damnatus isdem consulibus Vipsanius Laenas ob Sardiniam provinciam avare habitam; absolutus Cestius Proculus repetundarum Cretensibus accusantibus. Clodius Quirinalis, quod praefectus remigum, qui Ravennae haberentur, velut infimam nationum Italiam luxuria saevitiaque adflectavisset, veneno damnationem anteit. Caninius Rebius, ex primoribus peritia legum et pecuniae magnitudine, cruciatus aegrae senectae misso per venas sanguine effugit, haud creditus sufficere ad constantiam sumendae mortis, ob libidines muliebriter infamis. At L. Volusius egregia fama concessit, cui tres et nonaginta anni spatium vivendi praecipuaeque opes bonis artibus, inoffensa tot imperatorum micitia fuit.

XXXI. Nerone iterum L. Pisone consulibus pauca memoria digna evenere, nisi cui libeat laudandis fundamentis et trabibus, quis molem amphitheatri apud campum Martis Caesar extruxerat, volumina implere, cum ex dignitate populi Romani repertum sit res inlustres annalibus, talia diurnis urbis actis mandare. Ceterum coloniae Capua atque Nuceria additis veteranis firmatae sunt, plebeique congiarium quadrigeni nummi viritim dati, et sestertium quadringenties aerario inlatum est ad retinendam populi fidem. Vectigal quoque quintae et vicesimae venalium mancipiorum remissum, specie magis quam vi, quia, cum venditor pendere iuberetur, in partem pretii emptoribus adcrecebat. Et edixit Caesar, ne quis magistratus aut procurator in provincia, obtineret, spectaculum gladiatorum aut ferarum aut quod aliud ludicrum ederet. Nam ante non minus tali largitione quam corripendis pecuniis subiectos adfligebant, dum, quae libidine deliquerant, ambitu! propugnant.

XXXII. Factum et senatus consultum ultioni iuxta et securitati, ut si quis a suis servis interfectus esset, ii quoque, qui testamento manu missi sub eodem tecto mansissent, inter servos supplicia penderent. Redditur ordini Lurii Varus consularis, avaritiae criminibus olim percussus. Et Pomponia Graecina insignis femina, Plautio, quem ovasse de Britannis rettuli, nupta ac superstitionis externae rea, mariti iudicio permissa. Isque prisco instituto propinquis coram de capite famaue coniugis cognovit et insontem nuntiavit. Longa huic Pomponiae aetas et continua tristitia fuit. Nam post Iuliam Drusi filiam dolo Messalinae interfectam per quadraginta annos non cultu nisi lugubri, non animo nisi maesto egit; idque illi imperitante Claudio impune, mox ad gloriam vertit.

XXXII. Idem annus plures reos habuit. Quorum P. Celerem accusante Asia, quia absolvere nequibat Caesar, traxit, senecta donec mortem obiret; nam Celer interfecto, ut memoravi, Silano pro consule magnitudine sceleris cetera flagitia obtegebat. Cossutianum Capitonem Cilices detulerant, maculosum foedumque et idem ius audaciae in provincia ratum, quod in urbe exercuerat; sed pervicaci accusatione conflictatus postremo defensionem omisit ac lege repetundarum damnatus est. Pro Eprio Marcello, a quo Lyci<i> res repetebant, eo usque ambitus praevaluit, ut quidam accusatorum eius exilio multarentur, tamquam insonti periculum fecissent.

XXXIII. Nerone tertium consule simul ini<i>t consulatum Valerius Messala, cuius proavum, oratorem Corvinum, divo Augusto, abavo Neronis, collegam in eo magistratu fuisse pauci iam senum meminerant. Sed nobili familiae honor auctus est oblatis in singulos annos quingenis sestertiis, quibus Messala paupertatem innoxiam sustentaren Aurelio quoque Cottae et Haterio Antonino annuam pecuniam statuit princeps, quamvis per luxum avitas opes dissipassent.

XXXIV. Eius anni principio mollibus adhuc initiis prolatatum inter Parthos Romanosque de obtinenda Armenia bellum acriter sumitur, quia nec Vologaeses sinebat fratrem Tiridaten dati a se regni expertem esse aut alienae id potentiae donum habere, et Corbulo dignum magnitudine populi Romani rebatur parta olim a Lucullo Pompeioque reeipere. Ad hoc Armenii ambigua fide utraque arma invitabant, situ terrarum, similitudine morum Parthis propiores conubiisque permixti ac liberiate ignota illud magis ad servitium inclinantes.

XXXV. Sed Corbuloni plus molis adversus ignaviam militum quam contra perfidiam hostium erat: quippe Syria transmotae legiones, pace longa segnes, munia [Romanorum] aegerrime tolerabant. Satis constitit fuisse in eo exercitu veteranos, qui non stationem, non vigiliis missent, valium fossamque quasi nova et mira viserent, sine galeis, sine loricis, nitidi et quaestuosi, militia per oppida expleta. Igitur dimissis, quibus senectus aut valitudo adversa erat, supplementum petivit. Et habiti per Galatiam Cappadociamque dilectus, adiectaque ex Germania legio cum equitibus alariis et peditatu cohortium. Retentusque omnis exercitus sub pellibus, quamvis hieme saeva adeo, ut obducta glacie nisi effossa humus tentoriis locum non praeberet. Ambusti multorum artus vi frigoris, et quidam inter excubias exanimati sunt. Adnotatusque miles, qui fascem lignorum gestabat, ita praeriguisse manus, ut oneri adhaerentes truncis brachiis deciderent. Ipse cultu levi, capite intecto, in agmine, in laboribus frequens adesse, laudem strenuis, solacium invalidis, exemplum omnibus ostendere. Dehinc, quia duritia caeli militiaeque multi abnuebant deserebantque, remedium severitate quaesitum est. Nec enim, ut in aliis exercitibus, primum alterumque delictum venia prosequeretur, sed qui signa reliquerat, statim capite poenas luebat. Idque usu salubre et misericordia melius apparuit: quippe pauciores illa castra deseruere quam ea, in quibus ignoscebatur.

XXXVI. Interim Corbulo legionibus intra castra habitis, donec ver adolesceret, dispositisque per idoneos locos cohortibus auxiliariis, ne pugnam priores auderent praedicat. Curam praesidiorum Paccio Orfito primi pili honore perfuncto mandat. Is quamquam incautos barbaros et bene gerendae rei casum offerri scripserat, tenere se munimentis et maiores copias opperiri iubetur. Sed rupto imperio, postquam paucae e proximis castellis turmae advenerant pugnamque imperitia poscebant, congressus cum hoste funditur. Et damno eius exterriti qui subsidium ferre debuerant, sua quisque in castra trepida fuga rediere. Quod graviter Corbulo accepit increpitumque Paccium et praefectos

militisque tendere extra valium iussit; inque ea contumelia detenti nec nisi precibus universi exercitus exsoluti sunt.

XXXVII. At Tiridates super proprias clientelas ope Vologaesi fratris adiutus, non furtim iam, sed palam bello infensare Armeniam, quosque fidos nobis rebatur, depopulari, et si copiae contra ducerentur, eludere hucque et illuc volitans plura fama quam pugna exterrere. Igitur Corbulo, quaesito diu proelio frustra habitus et exemplo hostium circumferre bellum coactus, dispertit vires, ut legati praefectique diversos locos pariter invaderent. Simul regem Antiochum monet proximas sibi praefecturas petere. Nam Pharasmanes interfecto filio Radamisto quasi proditore, quo fidem in nos testaretur, vetus adversus Armenios odium promptius exercebat. Tuncque primum inlecti Moschi, gens ante alias socia Romanis, avia Armeniae incursavit. Ita consilia Tiridati in contrarium vertebant, mittebatque oratores, qui suo Parthorumque nomine expostularent, cur datis nuper obsidibus redintegrataque amicitia, quae novis quoque beneficiis locum aperiret, vetere Armeniae possessione depelleretur. Ideo nondum ipsum Vologaesen commotum, quia causa quam vi agere mallent; sin perstaretur in bello, non defore Arsacidis virtutem fortunamque saepius iam clade Romana expertam. Ad ea Corbulo, satis comperto Vologaesen defectione Hyrcaniae attineri, suadet Tiridati precibus Caesarem aggredi: posse illi regnum stabile et res incruentas contingere, si omissa spe longinqua et sera praesentem potioemque sequeretur.

XXXVIII. Placitum dehinc, quia commeantibus in vicem nuntiis nihil in summa<m> pacis proficiebatur, colloquio ipsorum tempus locumque destinari. Mille equitum praesidium Tiridates adfore sibi dicebat; quantum Corbuloni cuiusque generis militum adsisteret, non statuere, dum positis loriceis et galeis in faciem pacis veniretur. Cuicumque mortaliū, nedum veteri et provido duci, barbarae astutiae patuissent: ideo artum inde numerum finiri et hinc maiorem offerri, ut dolus pararetur; nam equiti sagittarum usu exercito si detecta corpora obicerentur, nihil profuturam multitudinem. Dissimulato tamen intellectu rectius de iis, quae in publicum consulerentur, totis exercitibus coram dissertaturos respondit. Locumque delegit, cuius pars altera colles erant clementer adsurgentes accipiendis peditum ordinibus, pars in planitiem porrigebatur ad explicandas equitum turmas. Dieque pacto prior Corbulo socias cohortes et auxilia regum pro cornibus, medio sextam legionem constituit, cui accita per noctem aliis ex castris tria milia tertianorum permiscuerat, una cum aquila, quasi eadem legio spectaretur. Tiridates vergente iam die procul adstitit, unde videri magis quam audiri posset. Ita sine congressu dux Romanus abscedere militem sua quemque in castra iubet.

XXXIX. Rex sive fraudem suspectans, quia plura simul in loca ibatur, sive ut commeatus nostros Pontico mari et Trapezunte oppido adventantes interciperet, propere discedit. Sed neque commeatibus vim facere potuit, quia per montes ducebantur praesidiis nostris insessos, et Corbulo, ne irritum bellum traheretur utque Armenios ad sua defendenda cogere, excindere parat castella, sibique quod validissimum in ea praefectura, cognomento Volandum, sumit; minora Cornelio Fiacco legato et Insteio Capitoni castrorum praefecto mandat. Tum, circumspectis munimentis et quae expugnationi idonea provisus, hortatur milites, ut hostem vagum neque paci aut proelio paratum, sed perfidiam et ignaviam fuga confitentem exuerent sedibus gloriaeque pariter et praedae consulerent. Tum quadripertito exercitu hos in testudinem conglobatos subruendo vallo inducit, alios scalas moenibus admovere, multos tormentis faces et hastas incutere iubet. Libratoribus funditoribusque attributus locus, unde eminus glandes torquerent, ne qua pars subsidium laborantibus ferret pari undique motu. Tantus inde ardor certantis exercitus fuit, ut intra tertiam diei partem nudati

propugnatoribus muri, obices portarum subversi, capta escensu munimenta omnesque púberes trucidati sint, nullo milite amisso, paucis admodum vulneratis. Et imbelles vulgus sub corona venundatum, reliqua praeda victoribus cessit. Pari fortuna legatus ac praefectus usi sunt, tribusque una die castellis expugnatis cetera terrore et alia sponte incolarum in deditioem veniebant. Unde orta fiducia caput gentis Artaxata adgrediendi. Nec tamen proximo itinere ductae legiones, quae si amnem Araxen, qui moenia adluit, ponte transgrederentur, sub ictum dabantur: procul et latioribus vadis transiere.

XL. At Tiridates pudore et metu, ne, si concessisset obsidioni, nihil opis in ipso videretur, si prohiberet, impeditis locis seque et equestres copias inligaret, statuii postremo ostendere aciem et dato die proelium incipere vel simulatione fugae locum fraudi parare. Igitur repente agmen Romanum circumfundit, non ignaro duce nostro, qui viae pariter et pugnae composuerat exercitum. Latere dextro tertia legio, sinistro sexta incedebat, mediis decimanorum deiectis, recepta inter ordines impedimenta, et tergum mille equites tuebantur, quibus iusserat, ut instantibus comminus resisterent, refugos non sequerentur. In cornibus pedes sagittarius et cetera manus equitum ibat, productiore cornu sinistro per ima collium, ut, si hostis intravisset, fronte simul et sinu exciperetur. Adsultare ex diverso Tiridates, non usque ad ictum teli, sed tum minitans, tum specie trepidantis, si laxare ordines et diversos consecrari posset. Ubi nihil temeritate solum, nec amplius quam decurio equitum audentius progressus et sagittis confixus ceteros ad obsequium exemplo firmaverat, propinquis iam tenebris abscessit.

XLI. Et Corbulo castra in loco metatus, an expeditis legionibus nocte Artaxata pergeret obsidioque circumdaret agitavit, concessisse illuc Tiridaten ratus. Dein postquam exploratores attulere longinquum regis iter et Medi an Albani peterentur incertum, lucem opperitur, praemissaque levi armatura, quae muros interim ambirei oppugnationemque eminus inciperet. Sed oppidani portis sponte patefactis se suaque Romanis permisere. Quod salutem ipsis tulit; Artaxatis ignis immissus deletaque et solo aequata sunt, quia nec <quiverunt> teneri sine valido praesidio ob magnitudinem moenium, nec id nobis virium erat, quod firmando praesidio et capessendo bello divideretur, vel, si integra et incustodita relinquerentur, nulla in eo utilitas aut gloria, quod capta essent. Adicitur miraculum velut numine oblatum: nam cuncta extra tecta hactenus sole industria fuere; quod moenibus cingebatur, ita repente atra nube coopertum fulgoribusque discretum est, ut quasi infensantibus deis exitio tradi crederetur.

Ob haec consalutus imperator Nero, et senatus consulto supplicationes habitae, statuaeque et arcus et continui consulatus principi, utque inter festos referretur dies, quo patrata victoria, quo nuntiata, quo relatum de ea esset. aliaque in eandem formam decernuntur, adeo modum egressa, ut C. Cassius de ceteris honoribus adsensus, si pro benignitate fortunae dis grates agerentur, ne totum quidem annum supplicationibus sufficere disseruerit, eoque oportere dividi sacros et negotiosos dies, quis divina colerent et humana non impedirent.

XLII. Variis deinde casibus iactatus et multorum odia meritis reus, haud tamen sine invidia Senecae damnatur. Is fuit Publius Suillius, imperitante Claudio terribilis ac venalis et mutatione temporum non quantum inimici cuperent demissus quique se nocentem videri quam supplicem mallet. Eius opprimendi gratia repetitum credebatur senatus consultum poenae Cinciae legis adversum eos, qui pretio causas oravissent. Nec Suillius questu aut exprobratione abstinebat, praeter ferociam animi extrema senecta liber et Senecam increpans infensum amicis Claudii, sub quo iustissimum exilium

pertulisset. Simul studiis inertibus et iuvenum imperitiae suetum vivere iis, qui vividam et incorruptam eloquentiam tuendis civibus exercerent. Se quaestorem Germanici, illum domus eius adulterum fuisse. An gravius aestimandum sponte litigatoris praemium honestae operae adsequi quam corrumpere cubacula principum feminarum? Qua sapientia, quibus philosophorum praeceptis intra quadriennium regiae amicitiae ter milies sestertium paravisset? Romae testamenta et orbos velut indagine eius capi, Italiam et provincias immenso faenore hauriri: at sibi labore quaesitam et modicam pecuniam esse. Crimen, periculum, omnia potius toleraturum, quam veterem ac diu partam dignationem subitae felicitati submitteret.

XLIII. Nec deerant qui haec isdem verbis aut versa in deterius Senecae deferrent. Repertique accusatores direptos socios, cum Suillius provinciam Asiam regeret, ac publicae pecuniae peculatum detulerunt. Mox, quia inquisitionem annuam impetraverant, brevius visum [sub] urbana crimina incipi, quorum obvii testes erant. Ii acerbitate accusationis Q. Pomponium ad necessitatem belli civilis detrusum, Iuliam Drusi filiam Sabinamque Poppaeam ad mortem actas et Valerium Asiaticum, Lusium Saturninum, Cornelium Lupum circumventos, iam equitum Romanorum agmina damnata omnemque Claudii saevitiam Suillio obiectabant. Ille nihil ex his sponte susceptum, sed principi paruisse defendebat, donec eam orationem Caesar cohibuit, compertum sibi referens ex commentariis patris sui nullam cuiusquam accusationem ab eo coactam. Tum iussa Messalinae praetendi et labare defensio: cur enim neminem alium delectum, qui saevienti impudicae vocem praerberet? Puniendos rerum atrocium ministros, ubi pretia scelerum adepti scelera ipsa aliis delegent. Igitur adempta bonorum parte (nam filio et nepti pars concedebatur eximebanturque etiam quae testamento matris aut aviae acceperant) in Insulas Baleares pellitur, non in ipso discrimine, non post damnationem fractus animo; ferebaturque copiosa et molli vita secretum illud toleravisse. Filium eius Nerullinum aggressis accusatoribus per invidiam patris et crimina repetundarum, intercessit princeps tamquam satis expleta ultione.

XLIV. Per idem tempus Octavius Sagitta plebei tribunus, Pontiae mulieris nuptae amore vaecors, ingentibus donis adulterium et mox, ut omitteret maritum, emercatur, suum matrimonium promittens ac nuptias eius pactus. Sed ubi mulier vacua fuit, nectere moras, adversam patris voluntatem causari repertaque spe ditioris coniugis promissa exuere. Octavius contra modo conqueri, modo minitari, famam perditam, pecuniam exhaustam obtestans, denique salutem, quae sola reliqua esset, arbitrio eius permittens. Ac postquam spernebatur, noctem unam ad solacium poscit, qua delenitus modum. in posterum adhiberet. Statuitur nox, et Pontia consciae ancillae custodiam cubiculi mandat. Ille uno cum liberto ferrum veste occultum infert. Tum, ut adsolet in amore et ira, iurgia preces, exprobratio satisfactio, et pars tenebrarum libidini seposita; ea quasi incensus nihil metuentem ferro transverberat et accurrentem ancillam vulnere absterret cubiculoque prorumpit. Postera die manifesta caedes, haud ambiguus percussor; quippe mansitasse una convincebatur. Sed libertus suum illud facinus profiteri, se patroni iniurias ultum esse. Commoveratque quosdam magnitudine exempli, donec ancilla ex vulnere resecta verum aperuit. Postulatusque apud consules a patre interfectae, postquam tribunatu abierat, sententia patrum et lege de sicariis condemnatur.

XLV. Non minus insignis eo anno impudicitia magnorum rei publicae malorum initium fecit. Erat in civitate Sabina Poppaea, T. Ollio patre genita, sed nomen avi materni sumpserat, inlustri memoria Poppaei Sabini consularis et triumphali decore praefulgentis, nam Ollium honoribus nondum functum amicitia Seiani pervertit. Huic mulieri cuncta alia fuere praeter honestum animum. Quippe mater eius,

aetatis suae feminas pulchritudine supergressa, gloriam pariter et formam dederat; opes claritudini generis sufficebant. Sermo comis nec absurdum ingenium. Modestiam praefere et lascivia uti; rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret adspectum, vel quia sic decebat. Famae numquam pepercit, maritos et adulteros non distinguens; neque adfectui suo aut alieno obnoxia, unde utilitas ostenderetur, illuc libidinem transferebat. Igitur agentem eam in matrimonio Rufri Crispi<ni> equitis Romani, ex quo filium genuerat, Otho pellexit iuventa ac luxu et quia flagrantissimus in amicitia Neronis habebatur. Nec mora quin adulterio matrimonium iungeretur.

XLVI. Otho sive amore incautus laudare formam elegantiamque uxoris apud principem, sive ut accenderet ac, si eadem femina potirentur, id quoque vinculum potentiam ei adiceret. Saepe auditus est consurgens e convivio Caesaris se qui<dem> ire ad illam, sibi concessam dictitans nobilitatem pulchritudinem, vota omnium et gaudia felicium. His atque talibus irritamentis non longa cunctatio interponitur, sed accepto aditu Poppaea primum per blandimenta et artes valescere, imparem cupidini et forma Neronis captam simulans; mox acri iam principis amore ad superbiam vertens, si ultra unam alteramque noctem attineretur, nuptam esse se dictitans, nec posse matrimonium omittere, devinctam Othoni per genus vitae, quod nemo adaequaret: illum animo et cultu magnificentum; ibi se summa fortuna digna visere. At Neronem, paelice ancilla et adsuetudine Actes devinctum, nihil e contubernio servili nisi abiectum et sordidum traxisse. Deicitur familiaritate sueta, post congressu et comitatu Otho, et ad postremum, ne in urbe aemulatus ageret, provinciae Lusitaniae praeficitur; ubi usque ad civilia arma non ex priore infamia, sed integre sancteque egit, procax otii et potestatis temperantior.

XLVII. Hactenus Nero flagitiis et sceleribus velamenta quaesivit. Suspectabat maxime Cornelium Sullam, socors ingenium eius in contrarium trahens callidumque et simulatorem interpretando. Quem metum Graptus ex libertis Caesaris, usu et senecta Tiberio abusque domum principum edoctus, tali mendacio intendit. Pons Mulvius in eo tempore Celebris nocturnis inlecebris erat; ventitabatque illuc Nero, quo solutius extra urbem lasciviret. Igitur regredienti per viam Flaminiam compositas insidias fatoque evitatas, quoniam diverso itinere Sallustianos in hortos remeaverit, auctoremque eius doli Sullam ementitur, quia forte redeuntibus ministris principis quidam per iuvenilem licentiam, quae tunc passim exercebatur, inanem metum fecerant. Neque servorum quisquam neque clientium Sullae adgnitus, maximeque despecta et nullius ausi capax natura eius a crimine abhorrebat: proinde tamen, quasi convictus esset, cedere patria et Massiliensium moenibus coerceri iubetur.

XLVIII. Isdem consulibus auditae Puteolanorum legationes, quas diversas ordo plebs ad senatum miserant, illi vim multitudinis, hi magistratum et primi cuiusque avaritiam increpantes. Eaque seditio ad saxa et minas ignium progressa ne c<aed>em et arma proliceret, C. Cassius adhibendo remedio delectus. Quia severitatem eius non tolerabant, precante ipso ad Scribonios fratres ea cura transfertur, data cohorte praetoria, cuius terrore et paucorum supplicio rediit oppidanis concordia.

XLIX. Non referrem vulgarissimum senatus consultum, quo civitati Syracusanorum egredi numerum edendis gladiatoribus finitum permittebatur, nisi Paetus Thrasea contra dixisset praebissetque materiem obtrectatoribus arguendae sententiae. Cur enim, si rem publicam egere libertate senatoria crederet, tam levia consecraretur? Quin de bello aut pace, de vectigalibus et legibus, quibusque aliis Romana continerentur, suaderet dissuaderet? Licere patribus, quotiens ius dicendae sententiae accepissent, quae vellent expromere relationemque in ea postulare. An solum emendatione dignum, ne Syracusis spectacula largius ederentur: cetera per omnes imperii partes

perinde egregia quam si non Nero, sed Thræsea regimen eorum teneret? Quod si summa dissimulatione transmitterentur, quanto magis inanibus abstinendum! Thræsea contra, rationem poscentibus amicis, non praesentium ignarum respondebat eius modi consulta corrigere, sed patrum honori dare, ut manifestum fieret magnarum rerum curam non dissimulatuos, qui animum etiam levissimis adverterent.

L. Eodem anno crebris populi flagitationibus, immodestiam publicanorum arguentis, dubitavit Nero, an cuncta vectigalia omitti iuberet idque pulcherrimum donum generi mortalium daret. Sed impetum eius, multum prius laudata magnitudine animi, attinere seniores, dissolutionem imperii docendo, si fructus, quibus res publica sustineretur, deminuerentur: quippe sublatis portoriis sequens, ut tributorum abolitio expostularetur. Plerasque vectigalium societates a consulibus et tribunis plebis constituas acri etiam ium populi Romani liberaie; reliqua mox iia provisa, ut ratio quaestuum et necessitas erogationum inter se congrueret. Temperandas plane publicanorum cupidines, ne per tot annos sine querela tolerata novis acerbitatibus ad invidiam verterent.

LI. Ergo edixit princeps, ut leges cuiusque publici, occultae ad id tempus, proscriberentur; omissas petitiones non ultra annum resumerent; Romae praetor, per provincias qui pro praetore aut consule essent iura adversus publicanos extra ordinem redderent; militibus immunitas servaretur, nisi in iis, quae veno exercerent; aliaque admodum aequa, quae brevi servata, dein frustra habita sunt. Manet tamen abolitio quadragesimae quinquagesimaeque et quae alia exactionibus illicitis nomina publicani invenerant. Temperata apud transmarinas provincias frumenti subvectio, et, ne censibus negotiatorum naves adscriberentur tributumque pro illis penderent, constitutum.

LII. Reos ex provincia Africa, qui proconsulare imperium illic habuerant, Sulpicium Camerinum et Pompeium Silvanum absolvit Caesar, Camerinum adversus privatos et paucos, saevitiae magis quam captarum pecuniarum crimina obicientes. Silvanum magna vis accusatorum circumsteterat poscebatque tempus evocandorum testium; reus ilico defendi postulabat. Valuitque pecuniosa orbitate et senecta, quam ultra vitam eorum produxit, quorum ambitu evaserat.

LIII. Quietae ad id tempus res in Germania fuerant, ingenio ducum, qui pervulgatis triumphis insignibus maius ex eo decus sperabant, si pacem continuavissent. Paulinus Pompeius et L. Vetus ea tempestate exercitui praeerant. Ne tamen segnem militem attinerent, ille inchoatum ante tres et sexaginta annos a Druso aggerem coercendo Rheno absolvit. Vetus Mosellam atque Ararim facta inter utrumque fossa conectere parabat, ut copiae per mare, dein Rhodano et Arare subvectae per eam fossam, mox fluvio Mosella in Rhenum, exin Oceanum decurrerent, sublatisque itineri difficultatibus navigabilia inter se Occidentis Septentrionisque litora fierent. Invidit operi Aelius Gracilis Belgicae legatus, deterrendo Veterem, ne legiones alienae provinciae inferret studiaque Galliarum adfectaret, formidolosum id imperatori dictitans, quo plerumque prohibentur conatus honesti.

LIV. Ceterum continuo exercituum otio fama incessit ereptum ius legatis ducendi in hostem. Eoque Frisii iuventutem saltibus aut paludibus, imbellem aetatem per lacus admovere ripae agrosque vacuos et militum usui sepositos insedere, auctore Verrito et Malorige, qui nationem eam regebant, in quantum Germani regnantur. Iamque fixerant domos, semina arvis intulerant utque patrium solum exercebant, cum Dubius Avitus, accepta a Paulino provincia, minitendo vim Romanam, nisi abscederent Frisii veteres in locos aut novam sedem a Caesare impetrarent, perpulit Verritum et

Malorigem preces suscipere. Profectique Romam, dum aliis curis intentum Neronem opperiantur, inter ea, quae barbaris ostentantur, intravere Pompei theatrum, quo magnitudinem populi viserent. Illic per otium (neque enim ludicris ignari oblectabantur) dum consessum caveae, discrimina ordinum, quis eques, ubi senatus percunctantur, advertere quosdam cultu externo in sedibus senatorum: et quinam forent rogitantes, postquam audiverant earum gentium legatis id honoris datum, quae virtute et amicitia Romana praecellerent, nullos mortalium armis aut fide ante Germanos esse exclamant degrediunturque et inter patres considunt. Quod comiter a visentibus exceptum, quasi impetus antiqui et bona aemulatione. Nero civitate Romana ambos donavit, Frisios decedere agris iussit. Atque illis aspernantibus auxiliaris eques repente immissus necessitatem attulit, captis caesisve qui pervicacius restiterant.

LV. Eosdem agros Ampsivarii occupavere, validior gens non modo sua copia, sed adiacentium populorum miseratione, quia pulsus a Chaucis et sedis inopes tutum exilium orabant. Aderatque iis clarus per illas gentes et nobis quoque fidus nomine Boiocalus, vinctum se rebellione Cherusca iussu Arminii referens, mox Tiberio et Germanico ducibus stipendia meruisse, et quinquaginta annorum obsequio id quoque adiungere, quod gentem suam ditioni nostrae subiceret. Quotam partem campi iacere, in quam pecora et armenta militum aliquando transmitterentur! Servarent sane receptus gregibus inter hominum famem, modo ne vastitatem ac solitudinem mallent quam amicos populos. Chamavorum quondam ea arva, mox Tubantum et post Usiporum fuisse. Sicuti caelum deis, ita terras generi mortalium datas; quaeque vacuae, eas publicas esse. Solem inde suspiciens et cetera sidera vocans quasi coram interrogabat, vellentne contueri inane solum: potius mare superfunderet adversus terrarum ereptores.

LVI. Et commotus his Avitus: patienda meliorum imperia; id dis, quos implorarent, placitum, ut arbitrium penes Romanos maneret, quid darent quid adimerent, neque alios iudices quam se ipsos paterentur. Haec in publicum Ampsivariis respondit, ipsi Boiocalo ob memoriam amicitiae daturum agros. Quod ille ut prodicionis pretium aspernatus addidit «desse nobis terra in qua vivamus, in qua moriamur, non potest». Atque ita infensis utrimque animis discessum. Illi Bructeros, Tencteros, ultiores etiam nationes socias bello vocabant: Avitus scripto ad Curtilium Manciam superioris exercitus legatum, ut Rhenum transgressus arma a tergo ostenderet, ipse legiones in agrum Teucterum induxit, excidium minitans, ne causam suam dissociarent. Igitur absistentibus his pari metu exterriti Bructeri; et ceteris quoque aliena pericula deserentibus sola Ampsivariorum gens retro ad Usipos et Tubantes concessit. Quorum terris exacti cum Chattos, dein Cheruscos petissent, errore longo hospites, egeni, hostes in alio quod iuventutis erat caeduntur, imbellis aetas in praedam divisa est.

LVII. Eadem aestate inter Hermunduros Chattosque certatum magno proelio, dum flumen gignendo sale fecundum et conterminum vi trahunt, super libidinem cuncta armis agendi religione insita, eos maxime locos propinquare caelo precesque mortalium a deis nusquam propius audiri. Inde indulgentia numinum ilio in amne illisque silvis <s>alem provenire, non ut alias apud gentes eluvie maris arescente, sed unda super ardentem arborum struem fusa ex contrariis inter se elementis, igne atque aquis, concretum. Sed bellum Hermundurum prosperum, Chattis exitiosius fuit, quia victores diversam aciem Marti ac Mercurio sacravere, quo voto equi viri, cuncta [vieta] occidioni dantur. Et minae quidem hostiles in ipsos vertebant. Sed civitas Ubiorum socia nobis malo improviso adflata est. Nam ignes terra editi villas arva vicus passim corripiebant ferebanturque in ipsa conditae nuper coloniae moenia. Neque exstingui poterant, non si imbres caderent, non si fluvialibus aquis aut quo

alio humore perfunderentur, donec inopia remedii et ira cladis agrestes quidam eminus saxa iacere, dein resistentibus flammis propius suggesti ictu fustium aliisque verberibus ut feras absterrebant. Postremo tegmina corpori derepta iniciunt, quanto [magis] profana et usu polluta, tanto magis oppressura ignes.

LVIII. Eodem anno Ruminalem arborem in comitio, quae octingentos et triginta ante annos Remi Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus et arescente trunco deminutam prodigii loco habitum est, donec in novos fetus reviresceret.

# Libro tredicesimo

1. (55 d.C.) Il primo a morire nel nuovo principato fu Giunio Silano, per una trama ordita da Agrippina, all'insaputa di Nerone. Era proconsole d'Africa e certo non aveva provocato la propria rovina per il carattere prepotente, ch  anzi era indolente e malvisto dagli imperatori precedenti, tanto che Caio Cesare lo aveva soprannominato «pecora d'oro»; ma Agrippina temeva che volesse vendicare la morte del fratello, L. Silano, voluta da lei; la spaventavano anche le critiche diffuse tra la gente, che sarebbe stato meglio mettere sul trono, anzich  Nerone, appena uscito dall'infanzia e salito al potere con un delitto, un uomo avanti negli anni, nobile e, cosa che allora contava molto, discendente dei Cesari: Silano infatti era pronipote di Augusto. Fu questo il movente dell'assassinio, che fu compiuto da P. Celere, cavaliere romano e da Elio, un liberto, amministratore dei beni del principe in Asia. Essi versarono il veleno al proconsole durante un banchetto in modo troppo evidente per trarre in inganno; n  fu meno sollecita la fine di Narcisso, liberto di Claudio, dei contrasti del quale con Agrippina ho gi  parlato. Questi fu spinto a togliersi la vita dalla durezza del carcere e dalla certezza della morte ineluttabile, contro la volont  del principe, i cui vizi ancora non erano palesi ed era molto congeniale con Narcisso per l'avidit  e la prodigalit .

2. Certamente si sarebbe proceduto nella strage se non si fossero opposti Afranio Burro e Anneo Seneca: erano i precettori del giovane imperatore e, cosa rara in chi esercita un potere comune, andavano d'accordo, autorevoli alla stessa stregua, Burro nell'impartire istruzione militare e severit  dei costumi, Seneca nell'insegnare l'oratoria e una dignitosa amabilit . Si aiutavano a vicenda per tenere a freno con piaceri leciti l'et  del principe, che sarebbe stata pericolosa se avesse tenuto in spregio la virt . Per l'uno come per l'altro era arduo contrapporsi all'indole violenta di Agrippina, accesa di tutte le brame d'un dominio iniquo, assecondata da un suo favorito, Pallante: era colui che aveva indotto Claudio alle nozze incestuose e alla funesta adozione. Ma Nerone non aveva il carattere di chi sottost  ai servi e Pallante, con la sua bieca arroganza, aveva oltrepassato i limiti della sua condizione di liberto e l'aveva irritato. Tuttavia, esteriormente, tributava ad Agrippina ogni onore e a un tribuno che, com'  l'uso, gli chiese la parola d'ordine, rispose: «Ottima madre». Il Senato inoltre le decret  due littori, la nomin  sacerdotessa del divo Claudio, mentre a lui si dedicavano solenni onoranze pubbliche e, pi  tardi, l'apoteosi.

3. Il giorno delle esequie, il principe si lev  a parlare; ramment  l'antica stirpe di lui, i consolati, i trionfi dei suoi antenati; parl  con grande compunzione, sua e di tutti gli altri; fu ascoltato con reverenza quando rievoc  gli studi liberali del principe e il fatto che sotto il suo regno non si era verificato alcun danno allo Stato da parte dello straniero; ma quando pass  a commemorare la sua previdenza e la sua saggezza, nessuno riusc  a trattenere le risa, bench  l'orazione, composta da Seneca, presentasse molti pregi, conforme al suo stile elegante e adeguato agli ascoltatori del suo tempo. Le persone anziane, che sempre si compiacciono di paragonare il passato al presente, osservarono che, tra quanti avevano raggiunto il potere, Nerone era il primo ad aver bisogno dell'eloquenza altrui. Il dittatore Cesare, infatti, gareggiava con gli oratori pi  eccelsi; l'eloquenza di Augusto era stata rapida e fluida, come si conveniva ad un principe, Tiberio a sua volta eccellea nell'arte di misurare le espressioni sia nella densit  del contenuto sia in un'ambiguit  voluta; anche a Caio Cesare la mente turbata non aveva tolto l'efficacia della parola; e Claudio, se parlava dopo essersi preparato, non mancava d'eleganza. Nerone fin dall'infanzia aveva dedicato l'ingegno vivace a interessi diversi: la pittura, la scultura, il canto, i cavalli, a volte la poesia, attivit  nelle quali dava

prova d'un fondo di cultura.

4. Una volta terminata la commedia del dolore, Nerone si presentò nella Curia; subito parlò del consenso autorevole dei Padri e dell'acclamazione dei soldati, poi rammentò gli insegnamenti, gli esempi che aveva ricevuto per esercitare il potere nel modo migliore; la sua giovinezza, disse, non s'era formata tra guerre civili e discordie domestiche; non portava con sé odio né rancore né sete di vendetta. Indi tracciò lo schema del suo futuro governo, deplorando soprattutto quei mali di cui ardeva ancora il recente malcontento. Egli non avrebbe assunto il posto del giudice in tutte le cause, per evitare che prevalesse la prepotenza di pochi, come avviene quando accusatori e accusati appartengono alla stessa casa; venalità, intrighi non sarebbero entrati nella sua casa, la corte sarebbe stata nettamente distinta dallo Stato. Il Senato avrebbe conservato le sue funzioni tradizionali; l'Italia, le province si presentassero pure al tribunale dei consoli: sarebbero stati loro ad aprire la via al Senato. Egli, dal canto suo, si sarebbe preso cura dell'esercito, che gli era affidato.

5. Né venne meno a quanto aveva detto: molte deliberazioni furono prese secondo la volontà del Senato: che nessuno fosse comprato con denaro o con doni per difendere una causa; che i questori designati non avessero l'obbligo di allestire incontri di gladiatori – tutte cose che i senatori ottennero, ad onta delle proteste di Agrippina, la quale sosteneva che a questo modo venivano sovvertite le disposizioni di Claudio. I senatori furono convocati a palazzo in modo che ella potesse assistere alle sedute, nascosta da una tenda, dietro un'apertura praticata alle spalle dell'imperatore, in modo che udisse senza esser vista. E quando vennero i delegati degli Armeni a perorare la causa del loro popolo al cospetto di Nerone, ella era già pronta per salire sul podio a fianco dell'imperatore e presiedere la seduta; gli altri erano tutti paralizzati dalla paura, ma Seneca consigliò a Nerone di muovere incontro alla madre che si stava avvicinando; così, dietro l'apparenza d'un atto di rispetto filiale, fu evitata una scena indecorosa.

6. Alla fine dell'anno giunsero notizie confuse che i Parti ancora una volta s'erano avventati sull'Armenia, l'avevano occupata, dopo averne espulso Radamisto, il quale più volte s'era impadronito di quel regno e poi ne era fuggito; e anche questa volta s'era ritirato dalla guerra. Nell'Urbe, avida di voci, ci si chiedeva come sarebbe riuscito ad affrontare un'impresa di quell'entità o ad evitarla un principe appena diciassettenne, quale protezione si potesse avere da chi si faceva guidare da una donna, ancora se le battaglie, l'espugnazione delle città, infine le operazioni militari sarebbero state eseguite attraverso i precettori. Altri invece asserivano che era meglio così che se fosse stato chiamato alle fatiche della guerra Claudio, inabile per l'età e per l'indolenza e incline a ottemperare agli ordini dei servi. Burro e Seneca erano noti per la loro esperienza in vari campi, e infine quanto mancava all'imperatore per essere valido se Pompeo a diciott'anni, Ottaviano a diciannove avevano guidato le guerre civili. Chi si trova al vertice del potere si conduce meglio con gli auspici e con i consigli che con le braccia. Il principe avrebbe dato prova se sapeva valersi di amici rispettabili o no, se sceglieva un comandante di valore, lasciando da parte ogni gelosia, anziché uno ricco, sostenuto da raccomandazioni, a caccia di onori.

7. Mentre correvano queste voci e altre simili, Nerone dispone che una leva di giovani arruolati nelle province siano inviati a rinforzo delle legioni di stanza in Oriente e che le legioni stesse si spostino più vicino all'Armenia; ai due vecchi re, Agrippa e Antioco<sup>1</sup>, ordina che tengano le truppe sul piede di guerra, pronte a penetrare entro i confini dei Parti e al tempo stesso gettino ponti

sull'Eufrate; affida l'Armenia Minore ad Aristobulo e la regione di Sofene a Soemo, con le insegne regali. Opportunamente il figlio Vardane si presentò come rivale di Vologeso e i Parti si ritirarono dall'Armenia, come se fossero intenzionati a rinviare la guerra.

8. In Senato tutti questi avvenimenti furono celebrati oltre misura in seguito alle proposte di coloro che votarono suppliche agli dèi e proposero che, nei giorni di quelle cerimonie, Nerone indossasse la veste trionfale ed entrasse nell'Urbe salutato dall'ovazione e una statua di lui, di dimensione eguale a quella di Marte Ultore, fosse collocata nel tempio del dio<sup>2</sup>. A prescindere dall'adulazione consueta, essi si rallegravano che avesse posto Corbulone al governo dell'Armenia e sembrava che fosse aperta la via al merito. Le forze dell'Oriente furono suddivise come segue: una parte degli ausiliari, con due legioni, sarebbe rimasta in Siria, al comando del legato Quadrato Ummidio; a Corbulone spettava lo stesso numero di cittadini e di alleati e inoltre le coorti e le ali di cavalleria che svernavano in Cappadocia. I sovrani alleati ricevettero l'ordine di obbedire, a seconda delle esigenze della guerra; ma le loro simpatie erano rivolte di preferenza a Corbulone. Questi volle provvedere subito alla sua fama, cosa molto importante agli inizi delle operazioni, e si mise subito in viaggio verso Egea, città della Cilicia. Qui trovò a incontrarlo Quadrato, che s'era spinto fin lì per evitare che Corbulone per la consegna delle truppe entrasse in Siria, attirando su di sé l'attenzione di tutti, aiutante com'era, ottimo oratore e, oltre all'esperienza e alla cultura, molto attraente.

9. L'uno e l'altro per mezzo di messaggeri esortavano il re Vologese a preferire la pace alla guerra e, con la consegna di ostaggi, dar prova della sua immutata reverenza verso il popolo romano. Vologese, sia per preparare la guerra a suo agio, sia per togliersi di torno, sotto il nome di ostaggi, alcuni che sospettava gli fossero rivali, inviò a Roma i più nobili della famiglia degli Arsacidi. Li ricevette il centurione Insteio, inviato da Ummidio, che per caso aveva avuto un abboccamento con il re sull'argomento. Quando Corbulone ne fu informato ordinò al prefetto della coorte, Arrio Varo, di farsi consegnare gli ostaggi. Ne seguì un dissidio tra il prefetto e il centurione e, per evitare che si protraesse agli occhi degli stranieri lo spettacolo della contesa, il giudizio sulla questione fu deferito agli ostaggi stessi e ai legati che li scortavano. E quelli scelsero Corbulone, sia per il recente successo, sia per l'attrazione che esercitava anche sui nemici. Ne derivò malumore tra i comandanti, Ummidio si dolse che gli fosse sottratto quanto aveva ottenuto con i suoi suggerimenti, Corbulone al contrario affermava che il re s'era piegato a offrire ostaggi dopo la sua nomina a comandante nella guerra, quando le sue speranze s'erano trasformate in timori. Al fine di comporre il dissidio, Nerone ordinò la seguente comunicazione: per le felici imprese di Quadrato e Corbulone ai fasci imperiali si sarebbe aggiunto un ramo d'alloro<sup>3</sup>. Ho riunito qui tutti questi avvenimenti, benché si siano svolti sotto altri consoli.

10. L'anno stesso, Nerone chiese al Senato che fosse eretta una statua a suo padre, Cn. Domizio, e venissero consegnate le insegne consolari ad Asconio Labeone, che era stato suo tutore; ma non volle che a lui fossero dedicate statue d'argento e d'oro massiccio, rifiutandole a coloro che gliele offrivano. E benché i senatori avessero espresso il parere che l'anno incominciasse con il mese di dicembre, mese in cui era nato Nerone, egli conservò il rito vetusto e volle che l'anno avesse inizio alle Calende di gennaio. Né furono processati Carrinate Celere, denunciato da uno schiavo, né Giulio Denso, cavaliere romano, imputato d'aver espresso le sue preferenze per Britannico.

11. Sotto il consolato di Claudio Nerone e di L. Antistio, mentre i magistrati giuravano sugli atti degli imperatori, egli si oppose a che il collega giurasse sui suoi; cosa di cui i Padri gli tributarono alti elogi, nella speranza che l'animo giovanile, stimolato dalla gloria di ancor lievi azioni, proseguisse a compierne di più grandi. Compì poi un gesto di clemenza verso Plauzio Laterano, volle che fosse riammesso nell'ordine senatorio, dal quale era stato rimosso per adulterio con Messalina, impegnandosi alla clemenza con frequenti discorsi che Seneca rendeva noti attraverso la voce stessa del principe, sia per dimostrare i sani insegnamenti che gli impartiva sia per vantare il proprio ingegno.

12. Intanto poco a poco il potere della madre andava scemando, poiché Nerone s'era abbassato ad amare una liberta di nome Atte, e aveva preso come suoi confidenti due graziosi giovani, M. Otone e Giunio Senecione, il primo di famiglia consolare, il secondo figlio d'un liberto di Cesare. Dapprima all'insaputa della madre, poi ad onta della sua vana opposizione, Atte era penetrata a fondo nell'animo del giovane con torbide lussurie. Gli amici anziani del principe non si opponevano, poiché quella piccola donna appagava la sensualità del giovane senza far male a nessuno; egli poi, per volontà del fato o perché sempre piacciono di più le cose illecite, detestava la sposa Ottavia, che era nobile e di specchiata castità. Si temeva che, se gli fosse stata vietata quella passione dei sensi, sarebbe precipitato in rapporti adulterini con matrone di famiglie illustri.

13. Agrippina fremeva di sdegno all'idea d'aver per rivale una liberta, per nuora un'ancella e non riusciva ad aspettare che il figlio provasse pentimento o sazietà. Quanto più lo rimproverava per le sue turpitudini tanto più lo eccitava, fino a che il giovane, travolto dalla passione, lasciò andare il rispetto per la madre e si affidò a Seneca. Un amico del quale, Anneo Sereno, fingendosi innamorato della stessa liberta, si prestò a fare da schermo ai desideri del giovinetto, offrì il suo nome, in modo che i doni segretamente offerti dal principe alla donna sembrassero suoi. Agrippina allora cambiò tattica e incominciò a circuire il giovane con le lusinghe, gli offrì la sua camera, la sua protezione per tenere nascoste quelle brame che l'età giovanile e la posizione eccelsa esigevano. Riconobbe anzi che la sua severità era stata inopportuna e gli cedeva parte delle sue ricchezze, non molto diverse da quelle dell'imperatore; sì che quella che poco prima aveva ecceduto nel rigore ora esagerava nell'indulgenza. Questo cambiamento non trasse in inganno Nerone; i più intimi dei suoi amici, insospettiti, lo consigliavano di stare in guardia contro le insidie d'una donna che era stata sempre aspra e ora era anche ingannatrice. In quei giorni si dette il caso che l'imperatore esaminasse i gioielli con i quali si erano adornate le spose e le madri dei principi; scelse un abito e alcune gemme e le mandò in dono alla madre, con grande generosità, poiché le offriva spontaneamente oggetti di pregio e desiderati da molte altre donne. Ma Agrippina rispose che con quegli oggetti non si arricchiva la sua acconciatura, ma si voleva tenerla lontana da tutto il resto e allontanarle il figlio, che tutto ciò che aveva lo doveva a lei.

14. Non mancarono persone che dettero un'interpretazione malevola di questi avvenimenti. Nerone, che detestava chi assecondava la prepotenza della madre, rimosse Pallante dall'amministrazione del patrimonio, carica di cui l'aveva investito Claudio e che ne faceva quasi l'arbitro del regno; si disse che mentre Pallante se ne andava, seguito da una folla di parassiti, Nerone con molto spirito abbia *commentato* che Pallante si recava a prestare il giuramento di chi esce da una carica. In realtà, Pallante aveva ottenuto il patto che non sarebbe stato mai inquisito su la sua gestione del passato e che i suoi conti con lo Stato erano saldati.

Dopo questi fatti, Agrippina si lasciò andare a proferire tremende minacce, senza curarsi di farsi sentire dall'imperatore; dichiarava che ormai Britannico era un uomo, che il vero erede era lui e degno di assumere la successione paterna dell'impero, mentre lo occupava un figlio adottivo, un intruso, per gli intrighi della madre. Non si sarebbe nemmeno opposta, diceva, a che venissero alla luce tutte le malefatte di quella famiglia sciagurata, a cominciare dalle sue nozze, dal veleno somministrato al marito. A lei e agli dèi si doveva una cosa sola, che il figliastro visse ancora. Si sarebbe recata insieme a lui nelle caserme: là si sarebbe udita la figlia di Germanico, qua invece il mutilato Burro, l'esiliato Seneca, l'uno con il suo moncherino, l'altro con il suo eloquio da professore, pretendere il governo del genere umano!

Mentre così parlava, levava le braccia al cielo, scagliava invettive, invocava il divinizzato Claudio e dagli Inferi i Mani dei Silani e i tanti delitti commessi invano.

15. Nerone rimase turbato da quelle grida e dal fatto che s'avvicinava il giorno in cui Britannico avrebbe compiuto quattordici anni; meditava tra sé ora sul furore della madre, ora sull'indole del giovinetto, che s'era rivelata in un episodio recente, insignificante, tale tuttavia da far intendere quante simpatie si fosse conquistato. Nei giorni festivi dei Saturnali, tra gli altri giochi dei ragazzi, si tirò a sorte chi fosse il re della serata, e la nomina cadde su Nerone. Egli allora ordinò ai presenti pegni vari, ma non tali da arrossire; ma quando fu la volta di Britannico, gli impose di alzarsi, di avanzare al centro della sala e mettersi a cantare. Contava così di mettere alla berlina quel fanciullo inesperto non solo di banchetti da ubriaconi ma anche di quelli sobrii. Ma il giovinetto senza vergognarsi si mise a recitare un carme, nel quale si narrava la sua espulsione dal trono paterno e dal potere supremo; si levò allora un coro di commiserazioni, tanto più esplicite in quanto la licenza notturna aveva abolito la simulazione. Nerone si rese conto del malanimo che aveva suscitato e sentì aumentare in sé l'odio; era, al tempo stesso, assillato dalle minacce di Agrippina, e non osava imputare alcun delitto al fratello né ordinare apertamente che fosse ucciso. Concepì allora un piano segreto e fece preparare un veleno. Fu suo complice Giulio Pollione, tribuno della coorte dei pretoriani, il quale aveva la mansione di tenere sotto sorveglianza Locusta, condannata per veneficio e nota per molti delitti. S'era provveduto da tempo che tutti coloro che erano vicini a Britannico non avessero nozione alcuna della legge né della fedeltà. La prima volta gli fu somministrato il veleno dai suoi stessi pedagoghi; ma con un'evacuazione intestinale se ne liberò, sia che fosse poco efficace, sia che l'avessero diluito affinché non avesse effetto immediato. Ma Nerone, impaziente perché l'assassinio era troppo lento, si mise a coprire di minacce il tribuno, a ordinare il supplizio per l'avvelenatrice; perché, diceva, mentre loro si preoccupavano delle dicerie e si preparavano una difesa, ritardavano a lui la sicurezza. Quelli allora gli assicurarono una morte subitanea quanto lo sarebbe una pugnalata e nelle stanze di Cesare fu manipolato un veleno composto di sostanze note per il loro rapido effetto.

16. Era costume che i figli dei principi sedessero a mensa con altri nobili della stessa età sotto gli occhi dei genitori, a una tavola separata e apparecchiata più sobriamente. Qui sedeva Britannico e un servo scelto tra i suoi famigli assaggiava cibi e vivande prima di lui. Per non sospendere questa abitudine e non far scoprire il delitto se morivano in due, fu escogitato questo inganno. Fu servita a Britannico una bevanda inoffensiva ma bollente, già assaggiata in precedenza; egli la rifiutò perché troppo calda e allora la si allungò con acqua fredda, nella quale era stato diluito il veleno. Subito si diffuse per le membra e nello stesso istante gli venne meno la voce e la vita. I commensali furono colti da tremore, gli ignari si dettero alla fuga, ma quelli che ne sapevano di più rimasero immoti, lo

sguardo fisso su Nerone. Questi rimase disteso, con l'aria di non saper nulla e disse che si trattava d'un attacco di epilessia, di cui Britannico soffriva fin da bambino e che poco a poco avrebbe recuperato la vista e i sensi; ma il terrore, la costernazione di Agrippina si dipinsero sul suo volto, benché si controllasse, e fu evidente che ella era del tutto all'oscuro del fatto, come del resto Ottavia, la sorella di Britannico: infatti si vedeva strappare la sua ultima risorsa e in quel momento ebbe l'intuizione del matricidio. Anche Ottavia, benché ancora tanto giovane, ormai aveva imparato a nascondere il dolore, l'affetto, ogni sentimento. Così, dopo un breve silenzio, riprese Fallegria del banchetto.

17. Una stessa notte bastò alla morte e al rogo di Britannico e un funerale modesto, già predisposto. Tuttavia fu sepolto nel Campo Marzio<sup>4</sup> sotto una pioggia così insistente che il popolo ritenne fosse un segno dell'ira degli dèi contro il delitto. Eppure i più lo giustificavano, poiché riflettevano che è sempre esistita la discordia tra fratelli e che è impossibile dividere il potere. Gli scrittori del tempo per la maggior parte narrano che nei giorni precedenti l'assassinio Nerone avesse abusato della fanciullezza di Britannico, sì che la sua morte non può apparire né prematura né crudele: avvenne nella santità della mensa, senza che fosse concesso alle sorelle il tempo per un abbraccio, sotto gli occhi del suo rivale; una morte rapidamente inflitta all'ultimo del sangue dei Claudii, contaminato dallo stupro prima che dal veleno. Con un editto Cesare giustificò la fretta del funerale, rifacendosi a un antico costume, secondo il quale si sottraevano alla vista le morti immature e non si prolungava la cerimonia né con elogi né con cortei. Quanto a lui, privato dell'aiuto del fratello, altro non restava che riporre le sue speranze nel Senato e nel popolo, che tanto più avrebbero dovuto dimostrare il loro affetto a un principe rimasto solo superstite d'una famiglia nata per i più alti destini.

18. Seguì una largizione di doni, con i quali arricchì i più importanti tra gli amici. E non mancarono critiche verso quegli uomini, che si dichiaravano tanto austeri e in quell'occasione si divisero case e ville quasi fossero preda bellica. Altri ritennero che il principe li avesse obbligati ad accettare, perché, consapevole del proprio delitto, sperava d'esser perdonato, vincolando a sé con i doni i personaggi più influenti.

Ma non v'era munificenza che valesse a placare la madre, la quale non faceva che tenere stretta Ottavia, teneva frequenti conciliaboli segreti con gli amici, andava ramazzando denaro da ogni parte al di là dell'avidità innata, come avesse bisogno d'aiuto e riceveva affabilmente tribuni e centurioni, onorava il nome e i meriti dei nobili che ancora erano superstiti, quasi cercasse un capo per un partito. Come Nerone ne fu informato, ordinò che fossero esonerate dal servizio le scorte militari che un tempo erano riservate alla consorte dell'imperatore, ora alla madre, nonché le guardie germaniche che erano state aggiunte recentemente in suo onore. Inoltre, per impedire che avesse rapporti con la folla che accorreva a fargli omaggio, separò la residenza della madre e la trasferì in quella che era stata di Antonia; e tutte le volte che vi si recava, si faceva accompagnare da una turba di centurioni e dopo un bacio in fretta andava via.

19. Non c'è cosa tanto instabile e passeggera a questo mondo quanto la reputazione d'un potere che si fonda su forze non sue. Subito la casa di Agrippina fu abbandonata: nessuno andava a consolarla, nessuno a farle visita, tranne poche donne, mosse da affetto o forse da odio. C'era tra queste Giunia Silana, che, come ho già detto, Messalina aveva allontanata dal vincolo matrimoniale con Silio, una donna notevole per la stirpe, la bellezza e la sensualità; a lungo era stata diletta da

Agrippina, poi invece nemica per segrete offese tra di loro, forse perché Agrippina aveva dissuaso dallo sposarla un giovane nobile, Sestio Africano, ripetendogli che era spudorata e ormai avanti negli anni; e lo fece non per riserbarsi Africano, ma onde evitare che un marito s'impadronisse delle ricchezze di Silana, che non aveva eredi. Questa, nel vedersi offrire una speranza di vendetta, andava preparando gli accusatori tra i suoi clienti, un certo Iturio e Calvisio, non riferendosi a fatti di vecchia data e troppo spesso uditi, cioè che Agrippina piangeva Britannico e metteva in piazza i torti fatti da Nerone a Ottavia, ma che aveva deciso di elevare Rubellio Plauto, che per parte materna discendeva da Augusto né più né meno di Nerone<sup>5</sup> e sposandolo tornare ad essere padrona dello Stato. Iturio e Calvisio rivelarono queste cose ad Atimeto, liberto di Domizia, zia di Nerone<sup>6</sup> e questi, ben contento dell'occasione che gli si offriva, dato che la rivalità tra Agrippina e Domizia era sempre violenta, indusse l'istrione Paride, a sua volta liberto di Domizia, a denunciare il fatto con i colori più foschi.

20. Era notte tarda ormai e per Nerone, appesantito dal vino, si trascinava, quand'ecco entra Paride, che a quell'ora era solito eccitare la lussuria dell'imperatore. Quella sera però il suo volto esprimeva mestizia, e come espose ordinatamente la denuncia, gettò nel terrore l'ascoltatore a tal punto che si propose non soltanto di sopprimere la madre e Plauto, ma anche di rimuovere dalla prefettura Burro, poiché era stato investito di quella carica per il favore di Agrippina e voleva renderle la pariglia. Fabio Rustico<sup>7</sup> afferma che furono scritte lettere a Cecina Tusco per conferirgli il comando delle coorti pretoriane, ma che, a seguito dell'intervento di Seneca, a Burro fu mantenuta la carica. Plinio e Cluvio<sup>8</sup> riferiscono che la fedeltà del prefetto non fu messa in dubbio, Fabio invero è incline a elogiare Seneca, all'amicizia del quale doveva la propria posizione. Noi intendiamo di attenerci all'opinione degli scrittori se è concorde, ma se hanno tramandato notizie contrastanti, le riferiremo citando i nomi degli autori. Nerone, atterrito e impaziente di sopprimere la madre, consentì a rinviare l'esecuzione, che Burro gli prometteva, fino a che fosse provata la sua colpevolezza; a chiunque, egli disse e tanto più alla madre, dev'esser concessa la possibilità di difendersi; e non s'erano presentati accusatori ma era stata riferita la parola d'un uomo solo, che veniva da una casa ostile. Considerasse che era buio fitto e che aveva trascorso la notte a veglia banchettando, tutti fattori propizi ad azioni temerarie e avventate.

21. Così fu attenuata la paura di Nerone e appena spuntò l'alba si va a casa di Agrippina affinché sia informata delle imputazioni e possa confutarle o scontare la pena. Toccava a Burro adempiere a tale compito, alla presenza di Seneca; erano presenti anche alcuni liberti per controllare il colloquio. Burro, una volta esposte le accuse e il nome degli accusatori, passò alle minacce. Agrippina allora, non dimentica della sua fierezza: «Non mi meraviglio» disse «che Silana, che non ha avuto figli, non conosca il sentire d'una madre; e non sappia che i figli non si cambiano, come una donna di facili costumi cambia gli amanti. Se Iturio e Calvisio, dissipato ogni loro avere, vendono a una vecchia l'ultimo servizio, quello di assumere una denuncia, non per questo su di me dovrà cadere l'infamia e su Cesare il peso d'un matricidio. Sarei grata a Domizia del suo astio, se mi fosse rivale nell'affetto per il mio Nerone; ma al contrario, servendosi del suo concubino Atimeto e dell'istrione Paride, ha montato una vera farsa. Essa pensava solo a ingrandire le sue piscine di Baia mentre io con la mia sagacia preparavo a Nerone l'adozione, il potere proconsolare, la designazione al consolato e tutto ciò che serviva per raggiungere l'impero. C'è forse qualcuno che possa accusarmi d'aver cercato di corrompere le coorti urbane, d'aver fatto vacillare la fedeltà delle province, infine d'aver corrotto

schiavi e liberti per indurli al delitto? Avrei potuto vivere se Britannico fosse stato al potere? E se Plauto e qualcun altro, ottenuto il governo, mi avesse sottoposto a giudizio, sarebbero mancati forse accusatori per imputarmi non qualche frase sfuggita imprudentemente nell'impazienza dell'amore, ma delitti tali che solo da un figlio potrei esserne assolta?». Mentre i presenti, commossi, cercavano di placare il suo sdegno, chiese un colloquio con il figlio, durante il quale non fece una parola sulla sua innocenza, quasi ne dubitasse, né sulle sue benemerienze, come se volesse rinfacciargliele, ma ottenne vendetta contro gli accusatori e compensi per i suoi amici.

22. La prefettura dell'Annona fu affidata a Fenio Rufo, quella dei giochi che Nerone stava allestendo ad Arrunzio Stella; l'Egitto a Claudio Balbillo, la Siria fu destinata a P. Anteio, il quale però, ingannato con vari pretesti, finì per esser trattenuto nell'Urbe. Ma Silana fu condannata all'esilio, Calvisio e Iturio relegati, Atimeto subì il supplizio, ma non Paride: era troppo importante per i piaceri del principe; di Plauto, sul momento, non si parlò.

23. In seguito Pallante e Burro furono imputati d'aver congiurato affinché fosse messo sul trono Cornelio Silla, perché di nobile stirpe e parente di Claudio, dato che, avendo sposato Antonia, era suo genero. L'accusa fu formulata da un certo Peto, famigerato per le confische erariali; in questo caso, palesemente mentitore. Nerone però non fu lieto dell'innocenza di Pallante quanto infastidito dalla sua superbia; infatti, quando furono nominati i suoi liberti, che avrebbe avuto complici, rispose che in casa sua non s'era mai rivolto a costoro se non con cenni del capo o della mano oppure, se erano necessarie spiegazioni più ampie, ricorreva alla scrittura, per non rivolger loro la parola. Burro, benché imputato, diede il proprio voto tra i giudici. L'accusatore fu condannato all'esilio e furono date alle fiamme le tavole sulle quali egli riaccendeva i crediti erariali ormai obliterati.

24. (55 d.C.) Alla fine dell'anno, la coorte che soleva assistere ai giochi fu rimossa, affinché vi fosse maggior apparenza di libertà, e affinché i soldati, non coinvolti nei disordini del teatro, osservassero la disciplina; la plebe inoltre avrebbe dato prova di saper conservare la misura anche senza sorveglianza. Conformemente al responso degli aruspici, il principe purificò l'Urbe perché i templi di Giove e di Minerva erano stati colpiti dal fulmine.

25. Sotto il consolato di Q. Volusio e P. Scipione, si ebbe pace all'esterno, mentre in patria turpe disordine: Nerone soleva aggirarsi per i lupanari e i mercati travestito da servo per non farsi riconoscere, accompagnato da uomini che saccheggiavano le merci esposte e ferivano quanti incontravano alla cieca, tanto che lui pure buscò qualche colpo e ne riportò i segni sul viso. Di conseguenza, quando si seppe che era lui a compiere quelle prepotenze, aumentarono gli atti di violenza ai danni di uomini e donne insigni; e alcuni, dato che era permesso ogni eccesso sotto il nome di Nerone, con gruppi propri si davano impunemente alle stesse imprese, sì che si trascorrevano la notte come se si fosse nelle mani del nemico; Giulio Montano, dell'ordine senatorio, non ancora però insignito di alcuna carica, scontratosi per caso nell'oscurità con il principe, respinse con forza la sua aggressione, indi, avendolo riconosciuto, gli chiese scusa; ma fu costretto a morire, come se lo avesse insultato. Nerone però in seguito divenne più cauto e si circondò di molti militari e gladiatori, i quali dovevano permettere che scoppiassero risse moderate, quasi fossero questioni private; ma se i feriti reagivano con vigore, dovevano dar di piglio alle armi. Con l'impunità e con i premi fece sì che i dissidi tra i sostenitori degli istrioni degenerassero in veri e propri combattimenti; vi assisteva egli stesso, a volte di nascosto ma il più delle volte apertamente; fino a che le risse tra gli spettatori e

il terrore di più gravi disordini arrivarono a tal punto che l'unico rimedio fu l'espulsione degli istrioni dall'Italia e il ripristino della sorveglianza armata in teatro.

26. Nello stesso periodo in Senato si discusse sul malcostume dei liberti. Molti proposero con insistenza che fosse concessa ai padroni la facoltà di revocare la libertà a coloro che avevano dato prova di non meritarsela. Né mancarono sostenitori di questo provvedimento. Ma i consoli non osarono prendere l'iniziativa all'insaputa dell'imperatore; tuttavia gli comunicarono per iscritto il parere favorevole del Senato. Nerone dal canto suo era incerto se farsi promotore di questo provvedimento, trovandosi tra pochi e di pareri contrastanti; alcuni erano indignati, perché i liberti con irriverenza aumentata dalla libertà si spingevano al punto da trattare i padroni con violenza come se avessero pari diritti, discutevano il loro parere, alzavano le mani per primi su di loro, e senza ritegno consigliavano essi stessi il proprio castigo. Al padrone offeso quale altra punizione era permessa se non quella di relegare il liberto a cento miglia da Roma, sulle spiagge della Campania? Le altre misure giudiziarie erano senza distinzione alcuna e il diritto era pari; bisognava che ai padroni fosse riconosciuto qualche mezzo di coercizione tale che non si potesse tenere in dispregio. A coloro che avevano raggiunto la condizione di liberi non doveva dispiacere conservare quello stesso atteggiamento reverente con il quale l'avevano ottenuta; ma era giusto far recedere alla condizione di schiavi, sì che la paura li tenesse a freno, quelli che il beneficio non aveva reso migliori.

27. Ma c'era chi si opponeva: la colpa di pochi, dicevano, doveva danneggiare soltanto loro e non bisognava menomare i diritti di tutti, dato che ormai quella categoria sociale era così largamente diffusa. Da essa per lo più si reclutavano le tribù, le decurie, i dipendenti dei magistrati e dei sacerdoti, e anche le coorti reclutate nell'Urbe; moltissimi cavalieri e la maggior parte dei senatori non avevano altra origine; se si fossero isolati i liberti, sarebbe apparsa evidente la scarsità di uomini nati liberi. Non invano i nostri maggiori, quando avevano separato la dignità delle classi, avevano posto la libertà tra le cose comuni a tutti; anzi, avevano stabilito due stadii di manumissioni, per lasciare la possibilità di pentirsi o di rinnovare il beneficio. Quelli che non erano stati liberati con il tocco della verga, rimanevano quasi legati da un vincolo di servitù<sup>9</sup>. Ciascuno consideri attentamente i meriti e vada cauto nel concedere ciò che una volta dato non si può ritogliere. Fu approvata questa sentenza e Cesare scrisse al Senato che esaminasse caso per caso la causa dei liberti tutte le volte che fossero accusati dai padroni; ma non procedesse a deroghe secondo un ordine generale. Non molto tempo dopo alla zia di Cesare fu tolto il liberto Paride, non senza vergogna per il principe, per ordine del quale era stato emanato il decreto della sua libertà.

28. Perdurava tuttavia una parvenza della repubblica: era scoppiato un diverbio tra il pretore Vibullio e il tribuno della plebe Antistio, perché quest'ultimo aveva fatto rilasciare certi insolenti sostenitori di istrioni di cui il pretore aveva ordinato l'arresto. I Padri lo approvarono e fu biasimato l'ordine di Antistio. Al tempo stesso ai tribuni fu vietato di usurpare il diritto dei pretori e dei consoli e di citare imputati dall'Italia, contro i quali procedere legalmente<sup>10</sup>. L. Pisone, console designato, aggiunse che non potessero esercitare le loro funzioni in casa propria e che i questori dell'erario non registrassero una multa inflitta da loro se non dopo quattro mesi; entro questo lasso di tempo era lecito opporsi e i consoli avrebbero giudicato. Fu anche molto ristretta la potestà degli edili e fu precisato quanto avessero facoltà di pretendere come cauzione gli edili curuli, quanto quelli della plebe e quanto imporre di multa. Elvidio Prisco, tribuno della plebe, rivolse la propria ostilità contro il questore dell'erario, Obultronio Sabino, per aver aumentato a danno dei non abbienti il

diritto di sequestro. In seguito il principe trasferì dai questori ai prefetti la gestione del tesoro.

29. La gestione di questo ramo dell'amministrazione subì molte modifiche e spesso fu trasformata. Augusto affidò al Senato la scelta dei prefetti. In seguito, per il sospetto di brogli elettorali, furono tirati a sorte dal numero dei pretori coloro che dovevano soprintendere. Ma nemmeno questo provvedimento durò a lungo, poiché la sorte a volte cadeva su uomini non idonei. Claudio allora tornò a imporre la carica ai questori e per evitare che si comportassero senza fermezza onde sfuggire a malumori, promise loro cariche al di là della gerarchia; ma a quelli che assumevano per prima quella carica mancava l'autorità dell'età. Quindi Nerone scelse ex pretori di provata esperienza.

30. (56 d.C.) Sotto gli stessi consoli Vipsanio Lena fu condannato per aver amministrato con avidità la provincia di Sardegna; mentre fu assolto Cestio Proculo, accusato di concussione dai Cretesi. Clodio Quirinale, comandante della flotta di stanza a Ravenna, reo d'aver oppresso l'Italia, quasi fosse l'ultima delle nazioni, con la sua dissolutezza e crudeltà, prevenne la condanna con il veleno. Caninio Rebulò, tra i primi per dottrina giuridica e per il patrimonio, si sottrasse alle sofferenze d'una vecchiaia cagionevole aprendosi le vene, né lo si sarebbe ritenuto capace di darsi la morte perché aveva fama di depravato. Morì invece un uomo di grande rinomanza, L. Volusio, che, vissuto novantatré anni, aveva accumulato ingenti ricchezze onestamente e fu benvisto senza uno screzio da tanti imperatori.

31. (57 d.C.) Durante il secondo consolato di Nerone e L. Pisone, avvennero pochi fatti degni d'esser ricordati, a meno che si vogliano celebrare le fondamenta e le travi con le quali l'imperatore fece costruire l'anfiteatro in Campo Marzio, mentre per la dignità del popolo romano tali notizie si suole affidarle agli atti diurni<sup>11</sup> della città, agli annali soltanto gli avvenimenti importanti. Fu rafforzata con raggiunta di veterani la guarnigione di Capua e quella di Nocera, fu distribuita alla plebe una donazione di 400 sesterzi a testa, e quaranta milioni di sesterzi furono versati all'erario, per mantenere la fiducia. Fu anche abolita la tassa del venticinque per cento sulla vendita degli schiavi, un beneficio più apparente che reale, perché, essendo obbligato a versare la somma, il venditore aumentava di altrettanto il prezzo al compratore. L'imperatore inoltre emanò un editto nel quale si proibiva a qualsiasi magistrato o procuratore di offrire spettacoli di gladiatori o di belve o qualunque altra rappresentazione nella provincia sulla quale governava. In precedenza infatti con queste manifestazioni essi procuravano ai sudditi danni non minori che estorcendo denaro, perché cercavano di nascondere, attraverso una popolarità illecitamente sollecitata, le loro dissolutezze.

32. Fu anche emesso dal Senato un decreto, al fine di vendetta e di tutela, secondo il quale se qualcuno veniva ucciso dai propri schiavi, anche quelli che per testamento erano stati liberati ma abitavano ancora sotto lo stesso tetto, avrebbero dovuto subire la stessa pena degli schiavi. Venne riammesso nell'ordine Lurio Varo, già colpito dall'accusa di lucro. Pomponia Grecina, donna di nobile famiglia, sposa di Plauzio, del quale ho riferito che ricevette l'ovazione per la vittoria sui Britanni<sup>12</sup>, rea di appartenere a una religione straniera, fu deferita al giudizio del marito; e questi, conformemente all'uso antico, alla presenza dei parenti, riferì sulla vita e l'onore di lei e la dichiarò innocente. Pomponia visse a lungo, immersa sempre nella malinconia; infatti dopo che Giulia, figlia di Druso, fu uccisa a seguito di trame di Messalina, per quarantanni non depose il lutto né la mestizia dell'animo; sotto l'impero di Claudio la cosa non fu considerata un reato, in seguito divenne un titolo

di gloria.

33. Nello stesso anno vi furono molte imputazioni: P. Celere fu accusato dalla provincia d'Asia. E l'imperatore, non potendo assolverlo, tirò il processo per le lunghe, fino a che l'imputato morì di vecchiaia; Celere infatti aveva ucciso il proconsole Silano e la gravità di quel delitto copriva tutti gli altri reati. Cossuziano Capitone fu denunciato dai Cilicii: macchiato d'ogni turpitudine, aveva ritenuto di poter applicare nella provincia la stessa legge di arroganza che aveva usato a Roma; ma, messo alle strette da un'accusa tenace, finì per rinunciare a difendersi e fu condannato per concussione. Quanto a Eprio Marcello, dal quale i Licii pretendevano la restituzione del denaro sottratto, le protezioni giunsero a tal punto che alcuni dei suoi accusatori furono condannati all'esilio per aver denunciato un innocente.

34. (58 d.C.) Nel terzo consolato di Nerone insieme a lui ebbe la carica Valerio Messala, il cui bisnonno, l'oratore Corvino, era stato collega in quella magistratura di Augusto, bisnonno di Nerone, cosa che ormai ben pochi dei vecchi ricordavano. La dignità di quella nobile famiglia fu aumentata da un contributo annuo di cinquecentomila sesterzi, affinché Messala potesse alleviare la sua onorata povertà. Ad Aurelio Cotta e ad Aterio Antonino pure l'imperatore assegnò una cifra annua, benché avessero sperperato il patrimonio di famiglia nel vizio. Al principio dell'anno, la guerra tra Parti e Romani per il dominio dell'Armenia, che si era trascinata alla stracca fino a quel momento, fu ripresa con violenza, perché Vologese non sopportava né che il fratello Tiridate fosse privo del regno che gli aveva dato né che lo ricevesse come dono da una potenza straniera; Corbulone da parte sua riteneva degno della grandezza del popolo romano recuperare ciò che Lucullo e Pompeo avevano conquistato. Gli Armeni inoltre, popolo infido, lanciavano appelli all'uno e all'altro esercito; più vicini ai Parti per la situazione del territorio, per analogia di costumi e legati ad essi attraverso matrimoni, non conoscendo la libertà, erano più disposti a subire il dominio di quelli.

35. A Corbulone peraltro pesava, più che la malafede dei nemici, l'indolenza dei soldati: le legioni trasferite dalla Siria infatti, impigrite dalla pace prolungata, tolleravano molto male i doveri imposti dai Romani. Si constatò che in quell'esercito vi erano veterani che non erano mai stati di guardia né di sentinella e guardavano terrapieni e fossati come cose nuove e sorprendenti; privi di elmo e di corazza, eleganti e avidi, per aver compiuto il servizio militare nella città. Congedati dunque quelli che erano invalidi per l'età o per malattia, egli chiese rinforzi. Ordinò leve in Galatia e Cappadocia e fu aggiunta una legione venuta dalla Germania, con cavalleria e coorti di fanteria. Tutto l'esercito fu trattenuto sotto le tende, benché l'inverno fosse così freddo che la terra non consentiva che si piantassero le tende se non scavando nel ghiaccio che la ricopriva. Molti ebbero gli arti congelati per il freddo intenso, altri morirono ai posti di guardia. Fu visto un soldato, intento a portare un fascio di legna, che ebbe le mani congelate al punto da restare attaccate al carico, mentre le braccia rimasero monche. Corbulone, con vesti leggere, a capo scoperto, nelle marce e nei lavori era sempre presente e rivolgeva parole di lode ai valorosi, di conforto ai più stanchi, ed era di esempio a tutti. In seguito, poiché molti si rifiutavano di sopportare il rigore del clima e del servizio e disertavano, si fece ricorso alla severità. Si lasciava impunita, come negli altri eserciti, la prima e la seconda mancanza, ma chi aveva abbandonato il suo posto era punito subito con la morte. Questo metodo si rivelò salutare e migliore dell'indulgenza: in quell'accampamento infatti i disertori furono in minor numero che in quelli dove si usava perdonare.

36. Corbulone intanto trattenne le legioni negli accampamenti fino alla primavera inoltrata, dispose le coorti ausiliarie in località adatte, comandò ai suoi di non azzardare un attacco per primi. Affidò a Paccio Orfito, già insignito del titolo di primipilo, la sorveglianza sui presidi. Questi, benché avesse notificato per iscritto che i barbari non stavano sulle difese e che si presentava l'occasione d'un buon successo, ricevette l'ordine di starsene entro le fortificazioni e di attendere i rinforzi. Ma egli disobbedì all'ordine; poiché dalle fortezze vicine erano arrivate poche squadre di cavalleria, che per inesperienza chiedevano di dar battaglia, aggredì il nemico e fu battuto. Atterriti dalla sua sconfitta, quelli che avrebbero dovuto portargli aiuto fecero ritorno ciascuno nel suo accampamento in fuga disordinata. Corbulone la prese molto male, rimproverò aspramente Paccio e ordinò che prefetti e soldati piantassero le loro tende al di là del terrapieno. Furono trattenuti in questa situazione umiliante fino a che non ne furono assolti dalle preghiere dell'esercito.

37. Tiridate intanto, sostenuto, oltre che dalle proprie forze, da quelle del fratello Vologese, operava scorrerie in Armenia, non più di nascosto, ma a viso aperto; rapinava tutti coloro che reputava fedeli a noi, eludeva le formazioni che gli si mandavano contro e trascorrendo di luogo in luogo diffondeva il terrore più con la fama che con vere battaglie. Corbulone allora, deluso per aver atteso lungamente invano lo scontro, e costretto dall'esempio del nemico ad estendere l'area delle operazioni, distribuì le forze, in modo che prefetti e legati attaccassero nello stesso momento su punti diversi. Al tempo stesso avvertì il re Antioco di muovere contro le province a lui più vicine. Farasmane infatti aveva fatto uccidere il figlio Radamisto per tradimento, e, per dimostrare a noi la sua fedeltà, si accaniva sempre più ferocemente contro gli Armeni, che aveva sempre odiati. Allora per la prima volta furono attratti verso di noi i Moschi, popolazione che ci fu fedele più delle altre e che operò scorrerie nelle zone più impervie dell'Armenia. Così i piani di Tiridate si volgevano all'opposto; ed egli mandava messi a nome suo e dei Parti e chiedeva per quale ragione, dopo che recentemente aveva consegnato ostaggi e rinnovata l'amicizia, si da offrire nuovi vantaggi, si voleva cacciarlo dall'Armenia, suo antico dominio. Se fino a quel momento lo stesso Vologese non s'era mosso, era perché essi preferivano le trattative anziché la forza; ma se si persisteva nella guerra, agli Arsacidi non mancava il valore né la fortuna, e i Romani più volte l'avevano sperimentato con gravi perdite. Corbulone, al corrente del fatto che Vologese era trattenuto per la defezione degli Ircani, consigliò Tiridate di rivolgersi all'imperatore con preghiere: avrebbe potuto ottenere un regno stabile e una situazione pacifica se avesse rinunciato a speranze remote e di lento adempimento e si fosse proposto un domani imminente e migliore.

38. Poi, dato che il reciproco invio di legati non portava alcun giovamento al raggiungimento della pace, si stabilì di fissare la data e il luogo per un incontro tra i capi. Tiridate disse che sarebbe stato accompagnato da una scorta di mille cavalieri; Corbulone invece non precisò né quanti né a quale arma appartenessero i soldati che lo avrebbero accompagnato, purché, deposti gli elmi e le corazze, si presentassero in aspetto pacifico. A chiunque dei mortali, e tanto più a un comandante anziano e accorto, sarebbero apparse evidenti le insidie barbariche: se da una parte si denunciava un numero limitato e se ne concedeva uno maggiore alla parte avversa, era per preparare un'insidia; e infatti se a una cavalleria esperta nel lancio delle saette si contrapponevano corpi inermi, a nulla sarebbe giovato che fossero in molti. Corbulone, senza far vedere che aveva capito, rispose che di argomenti di pubblico inte resse sarebbe stato più corretto discutere alla presenza degli eserciti al completo. Scelse un luogo che da una parte aveva colli in lieve pendio, atti ad accogliere schiere di fanteria, dall'altra si estendeva in piano, in modo da consentire lo spiegamento della cavalleria. Il

giorno stabilito, Corbulone per primo dispose le coorti alleate e gli ausiliari dei re, al centro collocò la legione sesta, alla quale aveva mescolato tremila uomini della legione terza, che aveva fatto venire di notte da un altro accampamento, ma schierati dietro una sola aquila, come fosse una legione sola. Tiridate, quando ormai il giorno declinava, si fermò lontano, in modo che si potesse vederlo più che udirlo. Così il comandante romano ordinò alle truppe di rientrare ciascuna nel proprio accampamento, senza che il colloquio avesse avuto luogo.

39. Il re, sia che sospettasse un tranello, sia che volesse intercettare i rifornimenti che ci arrivavano per mare o dalla città di Trapezunte, si affrettò ad andarsene. Ma non riuscì ad assalire i convogli perché si facevano passare attraverso monti presidiati dai nostri, e Corbulone, per evitare che la guerra si trascinasse senza alcun risultato e per costringere gli Armeni a difendersi, si apprestò a smantellare le fortezze e scelse per sé la più forte, che si chiamava Volando; affidò quelle di minor conto al legato Cornelio Fiacco e al Prefetto del campo, Insteio Capitone. Indi, ispezionate le difese, e dopo aver provveduto a quanto serviva per l'attacco, esortò le truppe a privare d'ogni rifugio quel nemico incostante, non disposto né alla pace né alla guerra, che con la fuga dimostrava sia la propria malafede sia la propria viltà; pensassero solo alla gloria e alla preda. Poi suddivise l'esercito in quattro formazioni e le guidò compatte in forma di testuggine, a scalzare il terrapieno, altri ad appoggiare le scale alle mura, molti a scagliare dalle macchine fiaccole e giavellotti. Fu assegnato uno spazio ai frombolieri e agli arcieri per poter lanciare missili da lontano, in modo che non vi fosse una zona tranquilla per i colpiti e il terrore fosse lo stesso in ogni parte. Fu tale l'entusiasmo dei combattenti che bastò un terzo della giornata per spogliare le mura dai difensori, i ripari delle porte furono rovesciati, occupati con la scalata i bastioni, trucidati tutti i giovani, senza perdite da parte nostra e solo pochi feriti. La massa degli inabili fu venduta all'incanto. Il bottino fu lasciato ai vincitori.

Il legato e il prefetto furono altrettanto fortunati: in un solo giorno furono espugnate tre fortezze mentre tutte le altre si arresero, sia per paura, sia per volontà degli abitanti di arrendersi. Onde si cominciò a sperare di poter assalire la capitale, Artaxata. Le legioni tuttavia non vi furono condotte per il tragitto più breve, poiché se avessero attraversato il ponte sul fiume Araxe, che scorre lungo le mura, sarebbero state oggetto dei colpi nemici. Attraversarono più lontano, dove il guado era più largo.

40. Tiridate era in preda a vergogna e timore di apparire completamente indifeso, se avesse consentito all'assedio, ma se si fosse opposto, di trovarsi chiuso in luoghi impraticabili con la cavalleria; finì per disporre le truppe in ordine di battaglia e decise in un giorno stabilito di attaccare, oppure, fingendo di fuggire, tendere un agguato. Quindi all'improvviso accerchiò l'esercito romano, manovra prevista dal nostro comandante; il quale aveva disposto l'esercito in modo adatto sia alla marcia sia al combattimento. Avanzavano la terza legione sul fianco destro, la sesta sul sinistro, al centro gli uomini scelti della decima, le salmerie entro le schiere, mentre mille cavalieri proteggevano la retroguardia; a questi aveva ordinato di resistere corpo a corpo ai nemici se gli si facevano addosso, ma di non inseguirli se si ritiravano. Alle estremità gli arcieri a piedi e gli altri della cavalleria, più estesa l'ala sinistra fino ai piedi dei colli in modo che, se il nemico fosse riuscito a penetrare entro le linee, si trovasse accerchiato al tempo stesso al centro e di fianco. Tiridate li investiva ora da una parte ora dall'altra, non tanto da esporsi al lancio dei dardi, ma a volte in atteggiamento minaccioso, altre volte simulando timore, per cercare di allentare le file e attaccarli separatamente. Ma nessuno ebbe la temerità di allontanarsi da solo, tranne un decurione di

cavalleria, il quale, spintosi avanti con troppo ardire, fu trafitto dai dardi; servì di esempio e rafforzò negli altri la disciplina. Sul far della notte Tiridate si ritirò.

41. Corbulone allora piantò le tende sul posto; e rifletteva se fosse meglio dirigersi la notte stessa con le legioni senza bagagli fino ad Artaxata, convinto che Tiridate vi si fosse rifugiato. Ma quando gli esploratori gli riferirono che il re si era diretto lontano, non era chiaro se dirigendosi verso i Medi o gli Albani, attese l'alba, poi mandò avanti una formazione ad armi leggere, per disporsi attorno alle mura e dare inizio all'assedio da una certa distanza. Ma gli abitanti della città spalancarono spontaneamente le porte e consegnarono ai Romani se stessi e quanto possedevano. Fu la loro salvezza, poiché Artaxata fu data alle fiamme, distrutta e rasa al suolo: data l'ampiezza delle mura, non sarebbe stato possibile tenerla senza un valido presidio, né del resto avevamo forze sufficienti per dividerle, una parte a presidiare la città, una parte a fare la guerra; e d'altro canto, se l'avessimo lasciata intatta e incustodita, il fatto d'averla espugnata non ci avrebbe procurato né gloria né alcun vantaggio. Per di più, si verificò un fatto portentoso, che sembrava mandato da un dio: mentre tutto il territorio circostante era illuminato dal sole, l'area contenuta entro le mura improvvisamente fu coperta da una nube nera, il cielo solcato da lampi, quasi che la città fosse condannata dagli dèi alla distruzione. A seguito di questi avvenimenti, Nerone fu acclamato imperatore, per decreto del Senato furono celebrate preghiere ed erette statue ed archi in onore del principe; gli furono conferiti vari consolati successivi, dichiarati festivi il giorno in cui era stata ottenuta la vittoria, quello in cui era stata annunciata, e quello in cui era stato letto il comunicato in Senato; infine furono decretate altre cerimonie del genere, talmente fuori della norma che C. Cassio, pur dichiarandosi d'accordo, espresse il parere che se si fossero considerati giorni di rendimento di grazie tutti quelli in cui s'era vista la benevolenza della sorte, non sarebbe stato sufficiente un anno di preghiere; di conseguenza era opportuno dividere i giorni in festivi e feriali, in modo che si praticassero i riti religiosi ma al tempo stesso non si ostacolassero le attività umane.

42. Un uomo che aveva avuto un'esistenza turbata da varie jature e aveva suscitato l'odio di molti, fu imputato e condannato, non senza che Seneca attirasse su di sé un giudizio severo. Quest'uomo fu Publio Suillio, il quale, fino a che regnò Claudio, si comportò con estrema durezza e venalità, ma, mutati i tempi, decadde, non quanto però gli avrebbero augurato tutti coloro che lo detestavano; e tuttavia preferì sempre apparire un ribaldo piuttosto che un supplice. Si credeva fosse stato spinto alla rovina dal decreto senatorio che, in base alla legge Cincia, prevedeva la pena contro chi avesse difeso una causa dietro compenso. Né del resto Suillio si asteneva dal proferire proteste e recriminazioni, poiché, a prescindere dal suo orgoglio indomabile, si sentiva libero, data la tarda età che aveva raggiunto; copriva di contumelie Seneca perché ostile agli amici di Claudio, sotto l'impero del quale aveva subito una condanna all'esilio ampiamente meritata e perché dedito a studi perfettamente inutili, avvezzo alla compagnia di giovani inesperti, e invidioso di coloro che mettevano la loro vivace e incorrotta eloquenza al servizio dei concittadini. Lui, diceva, era stato questore di Germanico, Seneca invece aveva commesso adulterio nella sua famiglia: accettare un compenso spontaneamente offerto da un cliente per aver svolto un lavoro onorato si dovrà considerare un reato più grave che profanare il talamo delle donne imperiali? con quale dottrina, con quali precetti filosofici, in soli quattro anni d'amicizia del principe, Seneca era riuscito ad accumulare trecento milioni di sesterzi? Andava in giro per Roma, l'avvolgeva come in una rete, a caccia di testamenti e di persone senza eredi, dissanguava le province e l'Italia con usure elevatissime, mentre lui altro non possedeva che un modesto patrimonio, guadagnato con il suo

lavoro. Avrebbe affrontato l'imputazione, il processo, qualsiasi cosa, piuttosto che umiliare la dignità raggiunta in tanti anni di fronte a una ricchezza troppo rapidamente accumulata.

43. Non mancavano persone pronte a riferire a Seneca queste voci, esattamente o in termini ancora più duri; e si trovarono altri che accusarono Sillio d'aver spogliato gli alleati, quando si trovava al governo della provincia d'Asia, e d'essersi approfittato del pubblico denaro. Poi, dato che per lo svolgimento dell'inchiesta era stato chiesto un anno, sembrò più rapido incominciare dai reati commessi nell'Urbe, per i quali era più facile reperire i testimoni. Gli fu imputato il reato d'aver sospinto Q. Pomponio, con le sue aspre accuse, al gesto disperato di provocare una guerra civile, d'aver costretto Giulia, figlia di Druso, al suicidio e Sabina Poppea d'aver messo alle strette Valerio Asiatico, Lucio Saturnino, Cornelio Asiatico e aver fatto condannare innumerevoli cavalieri romani; inoltre si imputavano a Suillio tutte le crudeltà commesse da Claudio.

Suillio si difendeva affermando che nessuna delle azioni che gli venivano imputate l'aveva commessa di sua iniziativa; che non aveva fatto che obbedire all'imperatore. Nerone allora lo interruppe, dicendo che dalle memorie di suo padre non risultava che avesse mai imposto di accusare qualcuno. Suillio allora replicò che gli ordini glieli aveva dati Messalina, ma con questa giustificazione la sua difesa vacillò: perché mai non era stato trovato nessun altro per prestare la sua voce alla crudeltà di quella spudorata? Gli esecutori di quelle atrocità bisognava punirli, quando, intascato il compenso dei loro crimini, li scaricavano su altre persone. Di conseguenza, gli fu confiscata una parte del patrimonio, – se ne lasciò una parte al figlio e alla nipote, dopo aver detratto quanto avevano già ricevuto per il testamento della madre e della nonna -. Suillio fu esiliato nelle isole Baleari; né durante il processo, né dopo la condanna apparve avvilito, anzi in seguito si disse che nell'isolamento conduceva un'esistenza agiata e gradevole. Gli accusatori per odio verso il padre accusarono di concussione anche il figlio Nerullino, ma l'imperatore intervenne in quanto ormai era stata sufficiente la pena.

44. Nello stesso periodo, Ottavio Sagitta, travolto dalla passione per una donna sposata, la indusse all'adulterio per mezzo di splendidi regali; poi, con la promessa di sposarla, la indusse ad abbandonare il marito, impegnandosi alle nozze con il consenso di lei. Ma quando fu libera, la donna incominciò a frapporre indugi, adducendo la volontà contraria del padre e rinnegò la parola data, nella speranza d'un matrimonio più facoltoso. Ottavio ora cercava di persuaderla, ora la minacciava, le faceva presente che per lei aveva compromesso il suo buon nome, aveva dilapidato il patrimonio e infine le poneva nelle mani l'unica cosa che gli restava, la vita. Ma poiché la donna lo respingeva, egli la supplicò di concedergli ancora una sola notte per poter dare sfogo alla sua passione, in modo da affrontare così placato il futuro. Ponzia affidò la guardia della camera a un'ancella di sua fiducia e il giovane arrivò, accompagnato da un solo liberto, con un pugnale nascosto nelle vesti. Poi, come avviene quando c'è amore e dissenso, vi furono ingiurie, preghiere, rimproveri, discolpe; una parte della notte fu dedicata al piacere, il che tolse la ragione a Ottavio a tal segno che con il pugnale trafisse la donna che non temeva nulla e mise in fuga, colpendo lei pure, l'ancella atterrita, indi si precipitò fuori dalla camera. Il giorno dopo fu scoperto l'assassinio e non vi furono dubbi sul colpevole, perché c'era chi poteva provare che i due erano rimasti insieme a lungo. Ma il liberto dichiarò d'esser stato lui l'autore dell'omicidio, per vendicare l'offesa che era stata fatta al suo padrone. E già aveva commosso molti per la nobiltà del suo gesto, quando l'ancella, riavutasi dalla ferita, rivelò la verità. Ottavio allora fu denunciato dal padre dell'uccisa e, appena scaduto il mandato di tribuno, con una sentenza del Senato fu condannato in base alla legge sui sicari<sup>13</sup>.

45. Una spudoratezza non meno vistosa l'anno stesso fu l'origine di gravi danni per lo Stato. Abitava nell'Urbe Sabina Poppea, la quale, benché figlia di T. Ollio, portava il nome dell'avo materno, Poppeo Sabino, personaggio illustre per dignità consolare e vari trionfi. Il padre Ollio, infatti, prima d'aver percorso la carriera degli onori, era stato rovinato dalla sua amicizia con Seiano. Questa donna possedeva tutte le doti, tranne che l'onore. La madre, che aveva superato in bellezza tutte le donne della sua età, le aveva trasmesso l'avvenenza e la rinomanza; possedeva un patrimonio adeguato alla posizione sociale; amabile nel parlare, d'intelligenza vivace, simulava castità, ma si abbandonava al piacere. Raramente usciva e teneva il viso in parte celato dietro un velo, sia per non saziare chi la guardava, sia perché la cosa le donava. Non ebbe mai alcun riguardo per il suo buon nome e non fece distinzione tra i mariti e gli amanti; mai si lasciò dominare dal sentimento, suo o altrui, ma poneva il suo piacere dove le appariva un utile. Benché coniugata con un cavaliere romano, Rufrio Crispino, dal quale aveva avuto un figlio, fu sedotta da Otone, giovane dissoluto, legato a Nerone da intima amicizia. All'adulterio seguirono, senza intervallo, le nozze.

46. Otone, incauto per troppo amore o per eccitare Nerone, sì che, se avessero posseduto la stessa donna, avrebbe aggiunto questo nuovo vincolo al suo potere, non faceva che lodare al principe la bellezza, l'eleganza della sua sposa; fu udito spesso, nell'alzarsi dal banchetto dell'imperatore, esclamare che andava da quella donna che gli era stata concessa, e ne vantava la nobiltà, la bellezza, una donna desiderata da tutti, fonte di piacere per chi aveva la fortuna di possederla. A queste frasi eccitanti non seguì il minimo indugio. Poppea fu ricevuta a corte e si impose sulle prime con adulazione e frasi lusinghiere, fingendo d'esser incapace di resistere al desiderio e avvinta dalla bellezza di Nerone. Poi, quando ormai il principe era innamorato pazzo di lei, cominciò a mostrarsi sdegnosa: se egli voleva trattenerla una o due notti, gli ripeteva che lei era una donna sposata, che non poteva rinunciare al matrimonio; diceva d'esser legata a Otone perché aveva un tenore di vita che nessuno avrebbe eguagliato; che Otone era un uomo ammirevole per il sentire e per i modi e che con lui si sentiva al più alto livello della condizione sociale; Nerone, al contrario, legato per abitudine ad Atte, concubina e ancella, da quella convivenza con una serva altro non aveva tratto che volgarità e abbiezione. In un primo tempo Otone fu escluso dall'intimità consueta, poi dalla compagnia del principe e dal suo seguito, infine, per non averlo come rivale in città, Nerone gli affidò il governo della provincia di Lusitania. Qui, fino alla guerra civile, egli si discostò dal malcostume antecedente e si comportò con integrità e correttezza: quanto era stato dissoluto nella vita privata, tanto si comportò con temperanza nell'esercizio del potere.

47. Fino a quel momento Nerone aveva cercato di tenere nascoste le cattive azioni e i delitti. Sospettava di Cornelio Silla, un uomo dal carattere indolente, che egli al contrario riteneva astuto e simulatore. I suoi sospetti furono aggravati da Grapto, un liberto dell'imperatore, uomo esperto degli usi della corte fin dai tempi della vecchiaia di Tiberio, con una menzogna. A quel tempo il Ponte Milvio era noto per le dissipazioni notturne e Nerone vi si recava spesso per potersi abbandonare al vizio più liberamente che a Roma; mentre rientrava per la via Flaminia, evitò per puro caso un'imboscata che gli era stata tesa, per aver cambiato itinerario ed esser tornato a casa attraverso gli Orti Sallustiani: e fu indicato Silla come autore del tranello. In realtà era avvenuto che alcuni giovani balordi, come facevano spesso, avevano fatto paura ad alcuni della scorta del principe. Per la verità, nessuno di loro fu riconosciuto come servo o cliente di Silla, e soprattutto il suo carattere, in genere disprezzato perché incapace di qualsiasi atto audace, abborriva dal delitto. Ciononostante, come se

fosse riconosciuto reo, Silla ricevette l'ordine di lasciare l'Italia e di risiedere entro le mura di Marsiglia.

48. (58 d.C.) Sotto gli stessi consoli, ottennero udienza due legazioni di Pozzuoli, inviate al Senato una dalla plebe, l'altra dai decurioni della città. I primi accusavano il popolo di violenza, i secondi i notabili e i magistrati di avidità. Fu dato incarico a L. Cassio di soffocare quella rivolta, già trascinata al lancio di pietre, alle minacce d'incendio, per impedire che si spingessero fino alle armi e agli omicidi; ma poiché quelli si mostravano insofferenti alla sua fermezza, dietro sua richiesta l'incarico fu deferito ai fratelli Scriboniani, accompagnati da una coorte pretoria; per il terrore della quale e l'esecuzione di pochi tornò la concordia tra gli abitanti della città.

49. Non riferirei un insignificante decreto senatoriale, con il quale si permetteva ai Siracusani di superare il numero limitato di gladiatori, se non si fosse dichiarato contrario Trasea Peto, offrendo così ai suoi avversari argomento per contraddire il suo voto. Per quale ragione, se era convinto che lo Stato avesse bisogno dell'indipendenza del Senato, argumentava contro un decreto così insignificante? perché non esponeva il suo consenso o dissenso su questioni di guerra e di pace, di imposte e di leggi, su qualsiasi soggetto riguardante lo Stato? Tutte le volte che avevano facoltà di esprimere la loro opinione, i Senatori potevano dichiarare le loro proposte e chiedere che fossero messe all'ordine del giorno. Era dunque questo l'unico emendamento di cui valesse la pena discutere, che non si concedessero ai Siracusani spettacoli troppo fastosi? in tutto il resto dell'impero, tutto procedeva così bene come se non fosse Nerone, ma Trasea a capo del governo? Se si lasciavano correre, fingendo di non accorgersene, questioni della massima importanza, non era opportuno, a maggior ragione, non soffermarsi su quelle trascurabili? Agli amici, che gli chiedevano che cosa avesse in mente, Trasea rispondeva che non intendeva proporre emendamenti di quel genere perché ignaro dei problemi più urgenti, ma per onorare il Senato con la dimostrazione evidente che i Padri non trascuravano le questioni importanti, dato che volgevano l'animo anche a quelle di nessun valore.

50. Lo stesso anno, a seguito delle frequenti lagnanze del popolo contro l'avidità dei pubblicani<sup>14</sup>, Nerone meditò di abolire tutte le imposte e offrire questo bellissimo regalo al genere umano. Ma i senatori, dopo aver molto lodato la sua grandezza d'animo, frenarono il suo slancio, facendogli presente che l'impero sarebbe crollato se fossero diminuiti i redditi con i quali si manteneva lo Stato; una volta abolite le dogane, ne sarebbe conseguita la richiesta di cancellare anche le imposte dirette. Le società per l'esazione dei tributi erano state costituite per la maggior parte da consoli e tribuni della plebe, quando era ancora viva la libertà del popolo. I provvedimenti successivi erano stati adottati in modo che la misura delle entrate e le esigenze delle spese fossero proporzionate. Senza dubbio, l'avidità dei pubblicani doveva esser frenata, affinché non rendessero intollerabili con nuovi incrudimenti gli oneri tributari tollerati per tanti anni senza proteste.

51. Nerone quindi emanò un editto, secondo il quale le leggi riferite a ciascun tributo, che fino a quel momento erano segrete, fossero pubblicate; che le riscossioni non pagate non potessero esser richieste al di là d'un anno; che il pretore a Roma, nelle province i propretori o i proconsoli, nei casi di denunce a carico di pubblicani rendessero ragione con precedenza su tutti gli altri; che rimanesse in vigore l'esenzione dalle imposte a favore dei militari, tranne che per le cose di cui facessero commercio; ed altri provvedimenti equi, che per qualche tempo furono rispettati, poi caddero in

disuso. Restò tuttavia in vigore l'abolizione della quarantesima, della cinquantesima e di quante altre tasse avevano escogitato i pubblicani per le loro esazioni illecite. Furono facilitati i trasporti del frumento dalle province d'oltremare, e stabilito che le navi non fossero calcolate tra gli averi di quei commercianti, sì che fu annullato per esse il tributo.

52. Cesare assolse Sulpicio Camerino e Pompeo Silvano, denunciati dai provinciali dell'Africa, dove avevano esercitato il potere proconsolare. Contro Camerino c'erano pochi privati, i quali gli imputavano atti di crudeltà più che profitti illeciti. Contro Silvano invece c'era una folta schiera di accusatori, i quali chiedevano tempo per produrre testimoni, mentre l'imputato chiedeva d'esser giudicato immediatamente. Gli giovarono la ricchezza, la mancanza di figli e la tarda età, che protrasse oltre la vita di quelli, grazie agli imbrogli dei quali l'aveva scampata.

53. Fino a quel momento la situazione in Germania era tranquilla, per merito dei comandanti, i quali, dato che ormai le insegne trionfali si concedevano a tutti, contavano di raggiungere maggior onore dall'aver mantenuto a lungo la pace. In quel momento, alla testa dell'esercito si trovavano Paolino Pompeo e L. Vetere; per evitare che i soldati rimanessero in ozio, il primo portò a compimento la diga di contenimento del Reno che era stata iniziata da Druso sessantatré anni prima, mentre Vetere stava per unire la Mosella e l'Arari per mezzo d'un canale scavato tra l'uno e l'altro fiume, per far sì che i rifornimenti trasportati per mare, poi sul Rodano e l'Arari, infine entrati nel fiume Mosella, fossero poi dalla Mosella portati sul Reno, di là nell'Oceano; sì che, abolite le difficoltà del tragitto via terra, le sponde dell'occidente e quelle del settentrione comunicassero tra loro attraverso vie navigabili.

54. Per la prolungata inazione degli eserciti corse la voce che ai legati fosse stata abrogata la facoltà di muovere contro il nemico. Di conseguenza, i Frisii incominciarono a far avanzare i giovani attraverso boschi e paludi, gli invalidi sui laghi, e a porre la loro residenza su territori vuoti, destinati ad uso dell'esercito, per iniziativa di Verrito e Malorige, i quali regnavano su quella popolazione, per quanto si regna sui Germani. Già avevano costruito case e seminato terre e si comportavano come fossero stati su terra natia, quando Dubio Avito, che aveva ereditato la provincia di Paolino, minacciò la forza di Roma se non tornavano nelle loro antiche sedi o non chiedevano le nuove all'imperatore, il che costrinse Verrito e Malorige a ricorrere alle preghiere. Partirono dunque per Roma. E mentre aspettavano di ottenere udienza da Nerone, impegnato in altre faccende, tra le altre cose che vengono mostrate ai barbari, furono introdotti nel teatro di Pompeo, affinché vedessero quella moltitudine di popolo. Ivi, per ozio, dato che, incolti com'erano, non s'interessavano agli spettacoli, s'informavano sul pubblico delle gradinate, sulle distinzioni dei posti, quali fossero i cavalieri, dove sedessero i senatori; tra questi, s'accorsero che ve n'erano alcuni con abiti da stranieri e domandarono chi fossero. E come appresero che era un onore concesso agli ambasciatori di quei popoli che eccellevano per il valore e l'amicizia verso Roma, esclamarono che nessuno tra i mortali superava i Germani nelle armi e per la lealtà; quindi si alzarono e andarono a sedersi in mezzo ai senatori. Quel gesto fu preso con benevolenza dai presenti, come un atto di spontaneità d'altri tempi ed emulazione. Nerone donò loro la cittadinanza romana, ma ordinò che si ritirassero dai territori occupati. E poiché i Frisii non se ne davano per inteso, li costrinse un'improvvisa incursione di cavalleria; quelli che resistevano con pervicacia furono catturati e uccisi.

55. Quegli stessi campi furono poi occupati dagli Ampsivari, più forti non soltanto per il numero,

ma per la compassione dei popoli vicini, dato che erano stati espulsi dai Cauci e, privi d'una sede, imploravano un asilo sicuro. Militava con loro un uomo illustre tra quelle genti e fedele a noi, un certo Boiocalo, il quale diceva d'esser stato messo in prigione per ordine di Arminio durante la rivolta dei Cherusci, poi d'aver combattuto agli ordini di Tiberio e di Germanico, e di aggiungere a cinquant'anni di fedeltà anche questa benemerenzza, di porre il suo popolo sotto la nostra giurisdizione. A che scopo lasciare tanto spazio, solo per farlo attraversare ogni tanto dalle greggi e dagli armenti dei soldati! Che lasciassero un ricovero per le greggi, mentre gli uomini morivano di fame! ma non scegliersero il deserto e il vuoto in luogo di popoli amici. Quei campi erano appartenuti un tempo ai Camavi, poi ai Tubanti, infine agli Usipi: come il cielo è concesso agli dèi, così la terra al genere umano; quelle che non sono occupate, appartengono a tutti. Poscia, levando gli occhi al sole e a tutte le altre luci del cielo, chiedeva loro se volevano vedere uno spazio vuoto; piuttosto, sommergessero con il mare gli usurpatori delle terre.

56. Turbato da queste parole, Avito rispose che si doveva obbedienza agli ordini dei più forti; che quegli stessi dèi che essi invocavano avevano voluto che appartenesse ai Romani il potere di dare e di togliere, e di non tollerare altri giudici che se stessi. Con queste parole rispose a tutti gli Ampsivari, ma a Boiocalo privatamente disse che, in ricordo della loro amicizia, gli avrebbe concesso i terreni. Egli però respinse l'offerta come prezzo d'un tradimento e disse: «Ci manca la terra per vivere, ma non può mancare quella in cui morire». Così si separarono, sdegnati gli uni e gli altri.

Quelli fecero appello ai Bructeri, ai Teucteri e anche ad altri popoli più lontani affinché si alleassero a loro nella guerra: Avito scrisse a Curtilio Mancina, legato dell'esercito superiore, di attraversare il Reno e mostrarsi in armi alle loro spalle, mentre lui si portava con le legioni nel territorio dei Teucteri, minacciando un massacro, se non abbandonavano la causa degli Ampsivarii. Come questi si dissociarono, i Bructeri furono atterriti del pari; e poiché anche gli altri non se la sentirono di affrontare pericoli altrui, gli Ampsivari, rimasti soli, tornarono indietro, verso il terreno degli Usipi e dei Tubanti. Scacciati dalle loro terre, dopo aver chiesto ospitalità ai Catti, indi ai Cherusci, vagarono a lungo come stranieri, miserabili, infine nemici su terra altrui, fino a che quanti erano giovani furono uccisi, gli inabili furono spartiti a guisa di preda.

57. Lo stesso anno si combattè duramente tra Ermonduri e Catti, i quali volevano appropriarsi con la forza di un fiume ricco di sale, che divide i loro terreni; oltre alla loro passione di trattare ogni questione con le armi, vi è una credenza, radicata nell'animo loro, che quelle località siano molto vicine al cielo e di conseguenza in nessun luogo meglio che in quello le preghiere dei mortali siano udite dagli dèi: dalla loro benevolenza derivava infatti la presenza del sale nel fiume e nelle foreste, non, come accade presso altri popoli, dall'evaporazione di acque marine ivi depositate, ma da elementi opposti tra loro, dall'onda versata sopra una catasta di tronchi accesa. L'esito della guerra, propizio agli Ermonduri, fu avverso ai Catti, perché i vincitori avevano dedicato l'esercito nemico a Marte e a Mercurio, un voto con il quale si destinano al massacro cavalli, uomini e tutto ciò che appartiene ai vinti. Ma la popolazione degli Ubii, nostra alleata, fu colpita da un'improvvisa sciagura: fiamme scaturite dalla terra divoravano città, campi, villaggi, ora in un luogo ora in un altro e si spingevano fino alle mura della colonia recentemente fondata, né si potevano spegnere, nemmeno se cadeva la pioggia o con le acque del fiume o con qualsiasi altro liquido; fino a che alcuni campagnuoli, esasperati per l'impossibilità di porre rimedio a quel flagello, presero a lanciare pietre di lontano, poi, dato che le fiamme rallentavano, si fecero più vicino e si misero a respingerle a colpi

di bastone o di altro, come fossero belve. Infine, si strapparono di dosso le vesti e le stesero sul fuoco, e tanto più servivano a spegnere le fiamme quanto più erano spesse e consumate dall'uso.

58. L'anno stesso, nel luogo delle adunanze, si seccarono alcuni rami e si disseccò il tronco dell'albero Ruminale<sup>15</sup>, che ottocento anni prima aveva steso le sue fronde sopra l'infanzia di Romolo e Remo. Il vederlo appassire parve un presagio funesto, fino a che non emise nuovi germogli.

# Liber quartus decimus

I. Gaio Vipsiano Fonteio consulibus, diu meditatam scelus non ultra Nero distulit, vetustate imperii coalita audacia et flagrantior in dies amore Poppaeae, quae sibi matrimonium et discidium Octaviae incolumi Agrippina haud sperans crebris criminationibus, aliquando per facetias incusare principem et pupillum vocare, qui iussis alienis obnoxius non modo imperii, sed libertatis etiam indigeret. Cur enim differi nuptias suas? Formam scilicet displicere et triumphales avos, an fecunditatem et verum animum? Timere ne uxor saltem iniurias patrum, iram populi adversus superbiam avaritiamque matris aperiat. Quod si nunc Agrippina non nisi filio infestam ferre posset, reddatur ipsa Othonis coniugio: ituram quoque terrarum, ubi audiret potius contumelias imperatoris quam viseret periculis eius immixta. Haec atque talia lacrimis et arte adulterae penetrantia nemo prohibebat, cupientibus cunctis infringi potentiam matris et credente nullo usque ad caedem eius duratura filii odia.

II. Tradit Cluvius Agrippinam ardore retinendae potentiae eo usque provectam, ut medio diei, cum id temporis Nero per vinum et epulas incalesceret, offerret se saepius temulento comptam et incesto paratam; iamque lasciva oscula et praenuntias flagitii blanditas adnotantibus proximis, Senecam contra muliebres inlecebras subsidium a femina petivisse, immissamque Acten libertam, quae simul suo periculo et infamia Neronis anxia deferret pervulgatum esse incestum gloriante matre, nec toleraturos milites profani principis imperium. Fabius Rusticus non Agrippinae, sed Neroni cupitum id memorat eiusdemque libertae astu disiectum. Sed quae Cluvius, eadem ceteri quoque auctores prodidere, et fama huc inclinatur, seu concepit animo tantum immanitatis Agrippina, seu credibilior novae libidinis mediatio in ea visa est, quae puellaribus annis stuprum cum Lepido spe dominationis admiserat, pari cupidine usque ad libita Pailantis provoluta et exercita ad omne flagitium patrum nuptiis.

III. igitur Nero vitare secretos eius congressus, abscedentem in hortos aut Tusculanum vel Antiatem in agrum laudare, quod otium capesseret. Postremo, ubicumque haberetur, praegravem ratus interficere constituit, hactenus consultans, veneno an ferro vel qua alia vi. Placuitque primo venenum. Sed inter epulas principis si daretur, referri ad casum non poterat tali iam Britannici exitio; et ministros temptare arduum videbatur mulieris usu scelerum adversus insidias intentae; atque ipsa praesumendo remedia munierat corpus. Ferrum et caedes quonam modo occultaretur, nemo reperiebat; et ne quis illi tanto facinori delectus iussa sperneret metuebat. Obtulit ingenium Anicetus libertus, classi apud Misenum praefectus et pueritiae Neronis educator ac mutuis odiis Agrippinae invisus. Ergo navem posse componi docet, cuius pars ipso in mari per artem soluta effunderet ignaram: nihil tam capax fortuitorum quam mare; et si naufragio intercepta sit, quem adeo iniquum, ut sceleri adsignet, quod venti et fluctus deliquerint? Additurum principem defunctae templum et aras et cetera ostentandae pietati.

IV. Placuit sollertia, tempore etiam iuta, quando Quinquatrum festos dies apud Baias frequentabat. Illuc matrem elicit, ferendas parentum iracundias et placandum animum dictitans, quo rumorem reconciliationis efficeret acciperetque Agrippina, facili feminarum credulitate ad gaudia. Venientem dehinc obvius in litore (nam Antio adventabat) excepit manu et complexu ducitque Baulos. Id villae nomen est, quae promunturium Misenum inter et Baianum lacum flexo mari adluitur. Stabat inter alias navis ornatio, tamquam id quoque honori matris daretur: quippe sueverat triremi et

classiariorum remigio vehi. Ac tum invitata ad epulas erat, ut occultando facinori nox adhiberetur. Satis constitit extitisse proditorem, et Agrippinam auditis insidiis, an crederei ambiguum, gestamine sellae Baias pervectam. Ibi blandimentum sublevavit metum: comiter excepta superque ipsum collocata. Nam pluribus sermonibus, modo familiaritate iuvenili Nero et rursus adductus, quasi seria consociaret, tracto in longum convictu, prosequitur abeuntem, artius oculis et pectori haerens, sive explenda simulatione, seu periturae matris supremus adspectus quamvis ferum animum retinebat.

V. Noctem sideribus inlustrem et placido mari quietam quasi convincendum ad scelus dii praebuere. Nec multum erat progressa navis, duobus e numero familiarium Agrippinam comitantibus, ex quis Crepereius Gallus haud procul gubernaculis adstabat, Acerronia super pedes cubitantis reclinis paenitentiam filii et recuperatam matris gratiam per gaudium memorabat, cum dato signo ruere tectum loci multo plumbo grave, pressusque Crepereius et statim exanimatus est: Agrippina et Acerronia eminentibus lecti parietibus ac forte validioribus, quam ut oneri cederent, protectae sunt. Nec dissolutio navigii sequebatur, turbatis omnibus et quod plerique ignari etiam conscios impediabant. Visum dehinc remigibus unum in latus inclinare atque ita navem submergere; sed neque ipsis promptus in rem subitam consensus, et alii contra nitentes dedere facultatem lenioris in mare iactus. Verum Acerronia, imprudentia dum se Agrippinam esse utque subveniretur matri principis clamitat, contis et remis et quae fors obtulerat navalibus telis conficitur. Agrippina silens eoque minus agnita (unum tamen vulnus umero excepit) nando, deinde occursum lenunculorum Lucrinum in lacum vecta villae suae infertur.

VI. Illic reputans ideo se fallacibus litteris accitam et honore praecipuo habitam, quodque litus iuxta, non ventis acta, non saxis impulsa navis summa sui parte veluti terrestre machinamentum concidisset, observans etiam Acerroniae necem, simul suum vulnus adspiciens, solum insidiarum remedium esse putavit, si non intellegerentur; misitque libertum Agermum, qui nuntiaret filio benignitate deum et fortuna eius evasisse gravem casum; orare ut quamvis periculo matris exterritus visendi curam differret; sibi ad praesens quiete opus. Atque interim securitate simulata medicamina vulneri et fomenta corpori adhibet; testamentum Acerroniae requiri bonaque obsignari iubet, id tantum non per simulationem.

VII. At Neroni nuntios patrati facinoris opperienti adfertur evasisse ictu levi sauciam et hactenus adito discrimine, <ne> auctor dubitaret<ur>. Tum pavore exanimis et iam iamque adfore obtestans vindictae properam, sive servitia armaret vel militem accenderei, sive ad senatum et populum pervaderei, naufragi um et vulnus et interfectos amicos obiciendo: quod contra subsidium sibi? Nisi quid Burrus et Seneca expromerent: quos statim acciverat, incertum an ante ignaros. Igitur longum utriusque silentium, ne inriti dissuaderent, an eo descensum credebant, <ut>, nisi praeveniretur Agrippina, pereundum Neroni esset. Post Seneca hactenus promptius, <ut> respiceret Burrum ac sciscitaretur, an militi imperanda caedes esset. Ille praetorianos toti Caesarum domai obstrictos memoresque Germanici nihil adversus progeniem eius atrox ausuros respondit: perpetraret Anicetus promissa. Qui nihil cunctatus poscit summam sceleris. Ad eam vocem Nero ilio sibi die dari imperium auctoremque tanti muneris libertum proficitur: iret propere duceretque promptissimos ad iussa. Ipse audito venisse missu Agrippinae nuntium Agermum, scaenam ultro criminis parat, gladiumque, dum mandata perfert, abicit inter pedes eius, tum quasi deprehenso vincla inici iubet, ut exitium principis molitam matrem et pudore deprehensi sceleris sponte mortem sumpsisse confingeret.

VIII. Interim vulgato Agrippinae periculo, quasi casu evenisset, ut quisque acceperat, decurrere ad litus. Hi molium obiectus, hi proximas scaphas scandere; alii, quantum corpus sinebat, vadere in mare; quidam manus protendere. Questibus votis clamore diversa rogantium aut incerta respondentium omnis ora compleri; adfluere ingens multitudo cum luminibus, atque ubi incolumem esse pernotuit, ut ad gratandum sese expedire, donec ad aspectu armati et minitantis agminis deiecti sunt. Anicetus villam statione circumdat refractaque ianua obvios servorum abripit, donec ad fores cubiculi veniret; cui pauci adstabant, ceteris terrore inrumpentium exterritis. Cubiculo modicum lumen inerat et ancillarum una, magis ac magis anxia Agrippina, quod nemo a filio ac ne Agermus quidem: aliam fore laetae rei faciem; nunc solitudinem ac repentinos strepitus et extremi mali indicia. Abeunte dehinc ancilla «tu quoque me deseris?» prolocuta respicit Anicetum, trierarcho Herculeio et Obarito centurione classiario comitatum: ac, si ad visendum venisset, refotam nuntiaret, sin facinus patraturus, nihil se de filio credere; non imperatum parricidium. Circumsistunt lectum percussores et prior trierarchus fusti caput eius adflixit. Iam ad mortem centurioni ferrum destringenti protendens uterum «ventrem feri» exclamavit multisque vulneribus confecta est.

IX. Haec consensu produntur. Aspexeritne matrem exanimem Nero et formam corporis laudaverit, sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant. Cremata est nocte eadem convivali lecto et exequiis vilibus; neque, dum Nero rerum potiebatur, congesta aut clausa humus. Mox domesticorum cura levem tumulum accepit, viam Miseni propter et villam Caesaris dictatoris, quae subiectos sinus editissima prospectat. Accenso rogo libertus eius cognomento Mnester ipse se ferro transegit, incertum caritate in patronam an metu exitii. Hunc sui finem multos ante annos crediderat Agrippina contempseratque. Nam consulenti super Nerone responderunt Chaldaei fore ut imperaret matremque occideret; atque illa «occidat» inquit, «dum imperet».

X. Sed a Caesare perfecto demum scelere magnitudo eius intellecta est. Reliquo noctis modo per silentium defixus, saepius pavore exurgens et mentis inops lucem opperiebatur tamquam exitium adlaturam. Atque eum auctore Burro prima centurionum tribunorumque adulatio ad spem firmavit, prensantium manum gratantiumque, quod discrimen improvisum et matris facinus evasisset. Amici dehinc adire tempia, et coepto exemplo proxima Campaniae municipia victimis et legationibus laetitiam testari: ipse diversa simulatione maestus et quasi incolumitati suae infensus ac morti parentis inlacrimans. Quia tamen non, ut hominum vultus, ita locorum facies mutantur, observabaturque maris illius et litorum gravis aspectus (et erant qui crederent sonitum tubae collibus circum editis planctusque tumulo matris audiri), Neapolim concessit litterasque ad senatum misit, quarum summa erat repertum cum ferro percussorem Agermum, ex intimis Agrippinae libertis, et luisse eam poenam conscientia, qua scelus paravisset.

XI. Adiciebat crimina longius repetita, quod consortium imperii iuraturasque in feminae verba praetorias cohortes idemque dedecus senatus et populi speravisset, ac postquam frustra <h>abita sit, infensa militi patribusque et plebi dissuasisset donativum et congiarium periculaque viris inlustribus struxisset. Quanto suo labore perpetratum, ne inrumperet curiam, ne gentibus externis responsa daret! Temporibus quoque Claudianorum obliqua insectatione cuncta eius dominationis flagitia in matrem transtulit, publica fortuna extinctam referens. Namque et naufragium narrabat: quod fortuitum fuisse, quis adeo hebes inveniretur, ut crederei? Aut a muliere naufraga missum cum telo unum, qui cohortes et classes imperatoris perfringeret? Ergo non iam Nero, cuius immanitas omnium questus anteibat,

sed Seneca adverso rumore erat, quod oratione tali confessionem scripsisset.

XII. Miro tamen certamine procerum decernuntur supplicationes apud omnia pulvinaria, utque Quinquatrus, quibus apertae insidiae essent, ludis annuis celebrarentur, aureum Minervae simulacrum in curia et iuxta principis imago statuerentur, dies natalis Agrippinae inter nefastos esset. Thræsea Paetus silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus exiit tum senatu, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praeiuit. Prodigia quoque crebra et inrita intercessere: anguem enixa mulier, et alia in concubitu mariti fulmine exanimata; iam sol repente obscuratus et tactae de caelo quattuordecim urbis regiones. Quae adeo sine cura deum eveniebant, ut multos post annos Nero imperium et scelera continuaverit. Ceterum quo gravaret invidiam matris eaque demota auctam lenitatem suam testificaretur, feminas inlustres Iuniam et Calpurniam, praetura functos Valerium Capitonem et Licinium Gabolum sedibus patriis reddidit, ab Agrippina olim pulsos. Etiam Lolliae Paulinae cineres reportari sepulcrumque exstrui permisit; quosque ipse nuper relegaverat, Iturium et Calvisium poena exsolvit. Nam Silana fato functa erat, longinquo ab exilio Tarentum regressa labante iam Agrippina, cuius inimicitias conciderat, vel mitigata.

XIII. Cunctari tamen in oppidis Campaniae, quonam modo urbem ingrederetur, an obsequium senatus, an studia plebis reperirei anxius. Contra deterrimus quisque, quorum non alia regia fecundior extitit, invisum Agrippinae nomen et morte eius accensum populi favorem disserunt: iret intrepidus et venerationem sui coram experiretur; simul praegredi exposcunt. Et promptiora cuncta quam promiserant inveniunt, obvias tribus, festo cultu senatum, coniugum ac liberorum agmina per sexum et aetatem disposita, exstructos, qua incederet, spectaculorum gradus, quo modo triumphum visuntur. Hinc superbus ac publici servitii victor Capitolium adiit, grates exsolvit, seque in omnes libidines effudit, quas male coercitas qualiscumque matris reverentia tardaverat.

XIV. Vetus illi cupido erat curriculo quadrigarum insistere, nec minus foedum Studium cithara ludicrum in modum canere. Cur certare et quis regum et antiquis ducibus factitatum memora<sup>ba</sup>t, idque vatum laudibus celebre et deorum honori datum. Enimvero cantus Apollini sacros, talique ornatu adstare non modo Graecis in urbibus, sed Romana apud templa numen praecipuum et praescium. Nec iam sisti poterat, cum Senecae ac Burro visum, ne utraque pervinceret, alterum concedere. Clausumque valle Vaticana spatium, in quo equos regeret, haud promisco spectaculo. Mox ultro vocari populus Romanus laudibusque extollere, ut est vulgus cupiens voluptatum et, si eodem princeps trahat, laetum. Ceterum evulgatus pudor non satietatem, ut rebantur, sed incitamentum attulit. Ratusque dedecus molliri, si plures foedasset, nobilium familiarum posteros egestate venales in scaenam deduxit; quos fato perfunctos ne nominatim tradam, maioribus eorum tribuendum puto. Nam et eius flagitium est, qui pecuniam ob delicta potius dedit, quam ne delinquerent. Notos quoque equites Romanos operas arenae promittere donis subegit ingentibus, nisi quod merces ab eo, qui iubere potest, vim necessitatis adfert.

XV. Ne tamen adhuc publico theatro dehonestaretur, instituit ludos Iuvenalium vocabulo, in quos passim nomina data. Non nobilitas cuiquam, non aetas aut acti honores impedimento, quo minus Graeci Latine histrionis artem exercerent usque ad gestus modosque haud viriles. Quin et feminae inlustres deformia meditari; exstructaque apud nemus, quod navali stagno circumposuit Augustus, conventicula et cauponae et posita veno iritamenta luxui. Dabanturque stipes, quas boni necessitate, intemperantes gloria consumerent. Inde gliscere flagitia et infamia, nec ulla moribus olim corruptis

plus libidinum circumdedit quam illa colluvies. Vix artibus honestis pudor retinetur, nedum inter certamina vitiorum pudicitia aut modestia aut quicquam probi moris reservaretur. Postremus ipse scaenam incedit, multa cura temptans citharam et praemeditans adsistentibus ph<sup>o</sup>n<sup>a</sup>scis. Accesserat cohors militum, centuriones tribunique et maerens Burrus ac laudans. Tuncque primum conscripti sunt equites Romani cognomento Augustianorum, aetate ac robore conspicui, et pars ingenio procaces, alii in spe<sup>m</sup> potentiae. Ii dies ac noctes plausibus personare, formam principis vocemque deum vocabulis appellantes; quasi per virtutem clari honoratique agere.

XVI. Ne tamen ludicrae tantum imperatoris artes notescerent, carminum quoque Studium adfectavit, contractis quibus aliqua pangendi facultas necdum insignis erat. Hi <ce>nati considerare simul, et adlatos vel ibidem repertos versus conectere atque ipsius verba quoquo modo prolata supplere. Quod species ipsa carminum docet, non impetu et instinctu nec ore uno fluens. Etiam sapientiae doctoribus tempus impertiebat post epulas, utque contraria adseverantium discordia frueretur. Nec deerant qui ore vultuque tristi inter oblectamenta regia spectari cuperent.

XVII. Sub idem tempus levi contentione orta atrox caedes inter colonos Nuceros Pompeianosque gladiatorio spectaculo, quod Livineius Regulus, quem motum senatu rettuli, edebat. Quippe oppidana lascivia in vicem incessente<sup>s</sup> probra, dein saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quos spectaculum edebatur. Ergo deportati sunt in urbem multi e Nucerinis trunco per vulnera corpore, ac plerique liberorum aut parentum mortes deflebant. Cuius rei iudicium princeps senatui, senatus consulibus permisit. Et rursus re ad patres relata, prohibiti publice in decem annos eius modi coetu Pompeiani collegiaeque, quae contra leges instituerant, dissoluta; Livineius et qui alii seditionem conciverant exilio multati sunt.

XVIII. Motus senatu et Pedius Blaesus, accusantibus Cyrenensibus violatum ab eo thesaurum Aesculapii dilectumque militarem pretio et ambitione corruptum. Idem Cyrenenses reum agebant Acilium Strabonem, praetoria potestate usum et missum disceptatorem a Claudio agrorum, quos regis Apionis quondam avitos et populo Romano cum regno relictos proximus quisque possessor invaserat, diutinaque licentia et iniuria quasi iure et aequo nitebantur. Igitur abiudicatis agris orta adversus iudicem invidia; et senatus ignota sibi esse mandata Claudii et consulendum principem respondit. Ne, probata Strabonis sententia, se nihilo minus subvenire sociis et usurpata concedere scripsit.

XIX. Sequuntur virorum illustrami mortes, Domitii Afri et M. Servilii, qui summis honoribus et multa eloquentia viguerant, ille orando causas, Servilius diu foro, mox tradendis rebus Romanis Celebris et elegantia vitae, quam clariorem effecit, ut par ingenio, ita morum diversus.

XX. Nerone quartum Cornelio Cossio consulibus, quinquennale ludicrum Romae institutum est ad morem Graeci certaminis, varia fama, ut cuncta ferme nova. Quippe erant qui Cn. quoque Pompeium incusatum a senioribus ferrent, quod mansuram theatri sedem posuisset. Nam antea subitariis gradibus et scaena in tempus structa ludos edi solitos, vel si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse, ne, si consideret theatrum, totos dies ignavia continuare. Spectaculorum quidem antiquitas servaretur, quotiens praetor sederet, nulla cuiquam civium necessitate certandi. Ceterum abolitos paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut, quod usquam corrumpi et corrumpere queat, in urbe visatur, degeneretque studiis externis iuventus, gymnasia et otia et turpes amores exercendo, principe et senatu auctoribus, qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim adhibeant, <ut>

proceres Romani specie orationum et carminum scaena pollutantur. Quid superesse, nisi ut corpora quoque nudent et caestus adsumant easque pugnas pro militia et armis meditentur? An iustitiam auctum iri et decurias equitum egregium iudicandi munus <melius> expleturos, si fractos sonos ac dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adiectas, ne quod tempus pudori relinquatur, sed ut coetu promisco, quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras audeat.

XXI. Pluribus ipsa licentia placebat, ac tamen honesta nomina praetendebant. Maiores quoque non abhorruisse spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quae tum erat, eoque a Tuseis accitos histriones, a Thuriis equorum eertamina; et possessa Achaia Asiaque ludos curatius editos, nec quemquam Romae honesto loco ortum ad theatrales artes degeneravisse, ducentis iam annis a L. Mummi triumpho, qui primus id genus spectacula in urbe praebuerit. Sed et consultum parsimoniae, quod perpetua sedes theatro locata sit, potius quam immenso sumptu singulos per annos consurgeret ac <de>strueretur. Nec perinde magistratus rem familiarem exhausturos aut populo efflagitandi Graeca eertamina <a> magistratibus causam fore, cum eo sumptu res publica fungatur, Oratorum ac vatum victorias incitamentum ingeniis adlaturas; nec cuiquam iudici grave aures studiis honestis et voluptatibus concessis impertire. Laetitia magis quam lasciviae dari paucas totius quinquennii noctes, quibus tanta luce ignium nihil illicitum occultari queat. Sane nullo insigni dehonestamento id spectaculum transiit. Ac ne modica quidem studia plebis exarsere, quia redditi quamquam scaenae pantomimi certaminibus sacris prohibebantur. Eloquentiae primas nemo tulit, sed victorem esse Caesarem pronuntiatum. Graeci amictus, quis per eos dies plerique incesserant, tum exoleverunt.

XXII. Inter quae sidus cometes effulsit, de quo vulgi opinio est, tamquam mutationem regis portendat. Igitur, quasi iam depulso Nerone, quisnam deligeretur inquirebant. Et omnium ore Rubellius Plautus celebratur, cui nobilitas per matrem ex Iulia familia. Ipse placita maiorum colebat, habitu severo, casta et secreta domo, quantoque metu occultior, tanto plus famae adeptus. Auxit rumorem pari vanitate orta interpretatio fulguris. Nam quia discumbentis Neronis apud Simbruina stagna <in villa>, cui Sublaqueum nomen est, ictae dapes mensaque disiecta erat, idque finibus Tiburtum acciderat, unde paterna Plauto origo, hunc illum numine deum destinari credebant, fovebantque multi, quibus nova et ancipitia praecolere avida et plerumque fallax ambitio est. Ergo permotus his Nero componit ad Plautum litteras, consuleret quieti urbis seque prava diffamantibus subtraheret: esse illi per Asiam avitos agros, in quibus tuta et inturbida iuventa frueretur. Ita illue cum coniuge Antistia et paucis familiarium concessit.

Isdem diebus nimia luxus cupido infamiam et periculum Neroni tulit, quia fontem aquae Marciae ad urbem deductae nando incesserat; videbaturque potus sacros et caerimoniam loci corpore loto polluisse. Secutaque anceps validudo iram deum adfirmavit.

XXIII. At Corbulo post deleta Artaxata utendum recenti terrore ratus ad occupanda Tigranocerta, quibus excisis metum hostium intenderet vel, si pepercisset, clementiae famam adipisceretur, illue pergit, non infenso exercitu, ne spem veniae auferret, neque tamen remissa cura, gnarus facilem mutatu gentem, ut segnem ad pericula, ita infidam ad occasiones. Barbari, pro ingenio quisque, alii preces offerre, quidam deserere vicos et in avia digredi; ac fuere qui se speluncis et carissima secum abderent. Igitur dux Romanus diversis artibus, misericordia adversum supplices, celeritate adversus profugos, immitis iis, qui latebras insederant, ora et exitus specuum sarmentis virgultisque completos igni exurit. Atque illum fines suos praegredientem incursavere Mardi, latrociniiis exerciti contraque

inrumpentem montibus defensi; quos Corbulo immissis Hiberis vastavit hostilemque audaciam externo sanguine ultus est.

XXIV. Ipse exercitusque ut nullis ex proelio damnis, ita per inopiam et labores fatiscebant, carne pecudum propulsare famem adacti. Ad hoc penuria aquae, fervida aestas, longinqua itinera sola ducis patientia mitigabantur, eadem pluraque gregario milite toleranti<s>. Ventum dehinc in locos cultos demessaeque segetes, et ex duobus castellis, in quae confugerant Armenii, alterum Ímpetu captum; qui primam vim depulerant, obsidione coguntur. Unde in regionem Tauraunitium transgressus improvisum periculum vitavit. Nam haud procul tentorio eius non ignobilis barbarus cum telo repertus ordinem insidiarum seque auctorem et socios per tormenta edidit, convictique et puniti sunt qui specie amicitiae dolum parabant. Nec multo post legati Tigranocerta missi patere moenia adferunt, intentos popularis ad iussa; simul hospitale donum, coronam auream, tradebant. Accepitque cum honore, nec quicquam urbi detractum, quo promptius obsequium integri retinerent.

XXV. At praesidium Legea, quod ferox iuventus clauserat, non sine certamine expugnatum est; nam et proelium pro mûris ausi crani et pulsi intra munimenta aggeri demum et inrumpentium armis cessere. Quae facilius proveniebant, quia Parthi Hyrcano bello distinebantur. Miserantque Hyrcani ad principem Romanum societatem oratum, attineri a se Vologaesem pro pignore amicitiae ostentante<s>. Eos regredientes Corbulo, ne Euphraten transgressi hostium custodiis circumvenirentur, dato praesidio ad litora maris Rubri deducit, unde vitatis Parthorum finibus patrias in sedes remeavere.

XXVI. Quin et Tiridaten per Medos extrema Armeniae intrantem praemisso cum auxiliis Verulano legato atque ipse legionibus citis abire procul ac spem belli omittere subegit; quosque nobis alienos animis cognoverat, caedibus et incendiis perpopulatus possessionem Armeniae usurpabat, cum advenit Tigranes a Nerone ad capessendum imperium delectus, Cappadocum e nobilitate, regis Archelai nepos, sed quod diu obses apud urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus. Ne<c> consensu acceptus, durante apud quosdam favore Arsacidarum: at plerique superbiam Parthorum perosi datum a Romanis regem malebant. Additum et praesidium, mille legionarii, tres sociorum cohortes duaeque equitum alae; et quo facilius novum regnum tueretur, pars Armeniae, ut cuique finitima, Pharasmani Pole<moni>que et Aristobulo atque Antiocho parere iussae sunt. Corbulo in Suriam abscessit, morte Ummidii legati vacuum ac sibi permissam.

XXVII. Eodem anno ex inlustribus Asiae urbibus Laodicea tremore terrae prolapsa nullo <a> nobis remedio propriis opibus revaluit. At in Italia vetus oppidum Puteoli ius coloniae et cognomentum a Nerone apiscuntur. Veterani Tarentum et Antium adscripti: non tamen infrequentiae locorum subvenere, dilapsis pluribus in provincias, in quibus stipendia expleverant; neque coniugiis suscipiendis neque alendis liberis sueti, orbas sine posteris domos relinquebant. Non enim, ut olim, universae legiones deducebantur cum tribunis et centurionibus et sui cuiusque ordinis militibus, ut consensu et caritate rem publicam efficerent, sed ignoti inter se, diversis manipulis, sine rectore, sine adfectibus mutuis, quasi ex alio genere mortalium repente in unum collecti, numerus magis quam colonia.

XXVIII. Comitia praetorum arbitrio senatus haberi solita, quoniam acriore ambitu exarserant, princeps composuit, tris, qui supra numerum petebant, legioni praeficiendo. Auxitque patrum honorem statuendo ut, qui a privatis iudiciis ad senatum provocavissent, eiusdem pecuniae periculum

facerent, cuius si qui imperatorem appellarent; nam antea vacuum id solutumque poena fuerat. Fine anni Vibius Secundus eques Romanus accusantibus Mauris repetundarum damnatur atque Italia exigitur, ne graviore poena adficeretur, Vibii Crispi fratris opibus enisus.

XXIX. Caesen<n>io Paeto et Petronio Turpiliano consulibus, gravis clades in Britannia accepta; in qua neque A. Didius legatus, ut memoravi, nisi parta retinuerat, et successor Veranius, modicis excursibus Silu<r>as populatus, quin ultra bellum proferret, morte prohibitus est, magna, dum vixit, severitatis fama, supremis testamenti verbis ambitionis manifestus: quippe multa in Neronem adulatione addidit subiecturum ei provinciam fuisse, si biennio proximo vixisset. Sed tum Paulinus Suetonius obtinebat Britannos, scientia militiae et rumore populi, qui neminem sine aemulo sinit, Corbulonis concertator, receptaeque Armeniae decus aequare domitis perduellibus cupiens. Igitur Monam insulam, incolis validam et receptaculum perfugarum, adgredi parat, navesque fabricatur plano alveo adversus breve et incertum. Sic pedes; equites vado secuti aut altiores inter undas adnantes equis tramisere.

XXX. Stabat pro litore diversa acies, densa armis virisque, intercursantibus feminis, quae in modum Furiarum, veste ferali, crinibus deiectis, faces praeferebant; Druidaeque circum, preces diras sublatis ad caelum manibus fundentes, novitate adspectus perculere militem, ut quasi haerentibus membris immobile corpus vulneribus praeberent. Dein cohortationibus ducis et se ipsi stimulantes, ne muliebri et fanaticum agmen pavescerent, inferunt signa sternuntque obvios et igni suo involvunt. Praesidium posthac impositum victis excisique luci saevis superstitionibus sacri: nam cruore captivo adolere aras et hominum fibris consulere deos fas habebant. Haec agenti Suetonio repentina defectio provinciae nuntiatur.

XXXI. Rex Icenorum Prasutagus, longa opulentia clarus, Caesarem heredem duasque filias scripserat, tali obsequio ratus regnumque et domum suam procul iniuria fore. Quod contra vertit, adeo ut regnum per centuriones, domus per servos velut capta vastarentur. Iam primum uxor eius Boudicca verberibus adfecta et filiae stupro violatae sunt; praecipui quique Icenorum, quasi cunctam regionem muneri accepissent, avitis bonis exuuntur, et propinqui regis inter mancipia habebantur. Qua contumelia et metu graviorum, quando in formam provinciae cesserant, rapiunt arma, commotis ad rebellionem Trinivantibus et qui alii nondum servido fracti resumere libertatem occultis coniurationibus pepigerant, acerrimo in veteranos odio. Quippe in coloniam Camulodunum recens deducti pellebant domibus, exturbabant agris, captivos, servos appellando, foventibus impotentiam veteranorum militibus similitudine vitae et spe eiusdem licentiae. Ad hoc templum divo Claudio constitutum quasi arx aeternae dominationis adspiciebatur, delectique sacerdotes specie religionis omnis fortunas effundebant. Nec arduum videbatur excindere coloniam nullis munimentis saeptam; quod ducibus nostris parum provisum erat, dum amoenitati prius quam usui consulitur.

XXXII. Inter quae nulla palam causa delapsum Camuloduni simulacrum Victoriae ac retro conversum, quasi cederei hostibus. Et feminae in furore<m> turbatae adesse exitium canebant, externosque fremitus in curia eorum auditos, consonuisse ululatus theatrum visamque speciem in aestuario Tamesae subversae coloniae; iam Oceanus cruento adspectu, et labente aestu humanorum corporum effigies relictas, ut Britanni<s> ad spem, ita veterani<s> ad metum trahebantur. Sed quia procul Suetonius aberat, petivere a Cato Deciano procuratore auxilium. Ille haud amplius quam ducentos sine iustis armis misit; et inerat modica militum manus. Tutela templi freti, et impredientibus

qui occulti rebellionis conscii consilia turbabant, neque fossam aut valium praeduxerant, neque motis senibus et feminis iuventus sola restitit: quasi media pace incauti multitudine barbarorum circumveniuntur. Et cetera quidem Ímpetu direpta aut incensa sunt: templum, in quo se miles conglobaverat, biduo obsessum expugnatumque. Et victor Britannus, Petilio Ceriali, legato legionis nonae, in subsidium adventanti obuius, fudit legionem, et quod peditum interfecit: Cerialis cum equitibus evasit in castra et munimentis defensus est. Qua clade et odiis provinciae, quam avaritia in bellum egerat, trepidus procurator Catus in Galliam transiit.

XXXIII. At Suetonius mira constantia medios inter hostes Londinium perrexit, cognomento quidem coloniae non insigne, sed copia negotiatorum et commeatum maxime celebre. Ibi ambiguus, an illam sedem bello deligeret, circumspecta infrequentia militis, satisque magnis documentis temeritatem Petilii coercitam, unius oppidi damno servare universa statuit. Neque fletu et lacrimis auxilium eius orantium flexus est, quin daret profectionis signum et comitantes in partem agminis acciperet: si quos imbellis sexus aut fessa aetas vel loci dulcedo attinuerat, ab hoste oppressi sunt. Eadem clades municipio Verulamio fuit, quia barbari omissis castellis praesidiisque militare um, quod uberrimum spoliand*>* et defendentibus intutum, laeti praeda et laborum segnes petebant. Ad septuaginta milia civium et sociorum iis, quae memoravi, locis cecidisse constitit. Neque enim capere aut venundare aliudve quod belli commercium, sed caedes patibula, ignes, cruces, tamquam reddituri supplicium, at praerepta interim ultione, festinabant.

XXXIV. Iam Suetonio quarta decuma legio cum vexillariis vicesimanis et <e> proximis auxiliares, decem ferme milia armatorum, erant, cum omitiere cunctationem et congregi acie parat. Deligitque locum artis faucibus et a tergo silva clausum, satis cognito nihil hostium nisi in fronte et apertam planitiem esse, sine metu insidiarum. Igitur legionarius frequens ordinibus, levis circum armatura, conglobatus pro cornibus eques astitit. At Britannorum copiae passim per catervas et turmas exultabant, quanta non alias multitudo, et animo adeo fero<ci>, ut coniuges quoque testes victoriae secum traherent plaustrisque imponerent, quae super extremum ambitum campi posuerant.

XXXV. Boudicca curru filias prae se vehens, ut quamque nationem accesserat, solitum quidem Britannis feminarum ductu bellare testabatur, sed tunc non ut tantis maioribus ortam regnum et opes, verum ut unam e vulgo libertatem amissam, confectum verberibus corpus, contrectatam filiarum pudicitiam ulcisci. Eo provectas Romanorum cupidines, ut non corpora, ne senectam quidem aut virginitatem impollutam relinquunt. Adesse tamen deos iustae vindictae; cecidisse legionem, quae proelium ausa sit; ceteros castris occultari aut fugam circumspicere. Ne strepitum quidem et clamorem tot milium, nedum impetus et manus perluros. Si copias armatorum, si causas belli secum expenderent, vincendum illa acie vel cadendum esse. Id mulieri destinatum: viverent viri et servirent.

XXXVI. Ne Suetonius quidem in tanto discrimine silebat. Quamquam confiderei virtuti, tamen exhortationes et preces miscebat, ut spernerent sonores barbarorum et inanes minas: plus illic feminarum quam iuventutis adspici. Imbelles inermes cessuros statim, ubi ferrum virtutemque vincentium totiens fusi agnovissent. Etiam in multis legionibus paucos, qui proelia profligarent; gloriaeque eorum accessurum, quod modica manus universi exercitus famam adipiscerentur. Conferti tantum et pilis emissis post umbonibus et gladiis stragem caedemque continuarent, praedae immemores: parta victoria cuncta ipsis cessura. Is ardor verba ducis sequebatur, ita se ad intorquenda pila expedierat vetus miles et multa proeliorum experientia, ut certus eventu<s>

Suetonius daret pugnae signum.

XXXVII. Ac primum legio gradu immota et angustias loci pro munimento retinens, postquam <in> propius suggestos hostis certo iactu tela exhauserat, velut cuneo erupit. Idem auxiliarium impetus; et eques protentis hastis perfringit quod obvium et validum erat. Ceteri terga praebuere, difficili effugio, quia circumiecta vehicula saepserant abitus. Et miles ne mulierum quidem neci temperabat, confixaque telis etiam iumenta corporum cumulum auxerant. Clara et antiquis victoriis par ea die laus parta: quippe sunt qui paulo minus quam octoginta milia Britannorum cecidisse tradant, militum quadringentis ferme interfectis nec multo amplius vulneratis. Boudicca vitam veneno finivit. Et Poenius Postumus, praefectus castrorum secundae legionis, cognitis quartadecimanorum vicesimanorumque prosperis rebus, quia pari gloria legionem suam fraudaverat abnueratque contra ritum militiae iussa ducis, se ipse gladio transegit.

XXXVIII. Contractus deinde omnis exercitus sub pellibus habitus est ad reliqua belli perpetranda. Auxitque copias Caesar missis ex Germania duobus legionariorum milibus, octo auxiliarium cohortibus ac mille equitibus, quorum adventu nonani legionario milite suppleti sunt. Cohortes alaeque novis hibernaculis locatae, quodque nationum ambiguum aut adversum fuerat, igni atque ferro vastatum. Sed nihil aeque quam fames adfligebat serendis frugibus incuriosos, et omni aetate ad bellum versa, dum nostros commeatus sibi destinant. Gentesque praeferoces tardius ad pacem inclina<ba>nt, quia Iulius Classicianus, successor Cato missus et Suetonio discors, bonum publicum privatis simultatibus impediabat disperseratque novum legatum opperiendum esse, sine hostili ira et superbia victoris clementer deditis consulturum. Simul in urbem mandabat, nullum proelio finem exspectarent, nisi succederete Suetonio, cuius adversa pravitati ipsius, prospera ad fortunam referebat.

XXXIX. Igitur ad spectandum Britanniae statum missus est e libertis Polyclitus, magna Neronis spe posse auctoritate eius non modo inter legatum procuratoremque concordiam gigni, sed et rebelles barbarorum animos pace componi. Nec defuit Polyclitus, quo minus ingenti agmine Italiae Galliaeque gravis, postquam Oceanum transmiserat, militibus quoque nostris terribilis incederei Sed hostibus inrisui fuit, apud quos flagrante etiam tum liberiate nondum cognita libertinorum potentia erat; mirabanturque, quod dux et exercitus tanti belli confector servitiis oboedirent. Cuneta tamen ad imperatorem in mollius relata; detentusque rebus gerundis Suetonius, quod paucas naves in litore remigiumque in iis amiserat, tamquam durante bello tradere exercitum Petronio Turpiliano, qui iam consulatu abierat, iubetur. Is non irritato hoste neque laccessitus honestum pacis nomen segni otio imposuit.

XL. Eodem anno Romae insignia scelera, alterum senatoris, servili alterum audacia, admissa sunt. Domitius Balbus erat praetorius, simul longa senecta, simul orbitate et pecunia insidiis obnoxius. Ei propinquus Valerius Fabianus, capessendis honoribus destinatus, subdidit testamentum ascitis Vin<i>cio Rufino et Terentio Lentino equitibus Romanis. Illi Antonium Primum et Asinium Marcellum sociaverant. Antonius audacia promptus, Marcellus Asinio Pollione proavo clarus neque morum spernendus habebatur, nisi quod paupertatem praecipuum malorum credebatur. Igitur Fabianus tabulas <testibus> iis quos memoravi et aliis minus illustribus obsignat. Quod apud patres convictum, et Fabianus Antoniusque cum Rufino et Terentio lege Cornelia damnantur. Marcellum memoria maiorum et preces Caesaris poenae magis quam infamiae exemere.

XLI. Perculit is dies Pompeium quoque Aelianum, iuvenem quaestorium, tamquam flagitiorum Fabiani gnarum, eique Italia et Hispania, in qua ortus erat, interdictum est. Pari ignominia Valerius Ponticus adficitur, quod reos, ne apud praefectum urbis arguerentur, ad praetorem detulisset, interim specie legum, mox praevaricando ultionem elusurus. Additur senatus consulto, qui talem operam emptitasset vendidissetve, perinde poena teneretur ac publico iudicio calumniae condemnatus.

XLII. Haud multo post praefectum urbis Pedanium Secundum servus ipsius interfecit, seu negata liberiate, cui pretium pepigerat, sive amore exoleti incensus et dominum aemulum non tolerans. Ceterum cum vetere ex more familiam omnem, quae sub eodem tecto mansitaverat, ad supplicium agi oporteret, concursu plebis, quae tot innoxios protegebat, usque ad seditionem ventum est senatusque <obsessus>, in quo ipso erant studia nimiam severitatem aspernantium, pluribus nihil mutandum censentibus. Ex quis C. Cassius sententiae loco in hunc modum disseruit:

XLIII. «Saepe numero, patres conscripti, in hoc ordine interfui, cum contra instituta et leges maiorum nova senatus decreta postularentur; neque sum adversatus, non quia dubitarem, super omnibus negotiis melius atque rectius olim provisum et quae converterentur in deterius mutari, sed ne nimio amore antiqui moris Studium meum extollere viderer. Simul quicquid hoc in nobis auctoritatis est, crebris contradictionibus destruendum non existimaban!, ut maneret integrum, si quando res publica consiliis eguisset. Quod hodie evenit, consulari viro domi suae interfecto per insidias serviles, quas nemo prohibuit aut prodidit quamvis nondum concusso senatus consulto, quod supplicium toti familiae minitabatur. Decernite hercule impunitatem: at quem dignitas sua defendet, cum praefecto urbis non profu<er>it? Quem numerus servorum tuebitur, cum Pedanium Secundum quadringenti non protexerint? Cui familia opem feret, quae ne in metu quidem pericula nostra advertit? An, ut quidam fingere non erubescunt, iniurias suas ultus est interfecto, quia de paterna pecunia transegerat aut avitum mancipium detrahebatur? Pronuntiemus ultro dominum iure caesum videri.

XLIV. Libet argumenta conquirere in eo, quod sapientioribus deliberatum est? Sed et si nunc primum statuendum haberemus, creditisne servum interficiendi domini animum sumpsisse, ut non vox minax excideret, nihil per temeritatem proloqueretur? Sane consilium occul<ta>vit, telum inter ignaros paravit: num excubias transire, cubiculi fores reeludere, lumen inferre, caedem patrare omnibus nesciis? Multa sceleris indicia praeveniunt: servi si prodant, possumus singuli inter plures, tuti inter anxios, postremo, si pereundum sit, non inulti inter nocentes agere. Suspecta maioribus nostris fuerunt ingenia servorum, etiam cum in agris aut domibus eisdem nascerentur caritatemque dominorum statim acciperent. Postquam vero nationes in familiis habemus, quibus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt, colluviem istam non nisi metu coercueris. At quidam insontes peribunt. Nam et ex fuso exercitu cum decimus quisque fusti feritur, etiam strenui sortiuntur. Habet aliquid ex iniquo omne magnum exemplum, quod contra singulos utilitate publica rependitur».

XLV. Sententiae Cassii ut nemo unus contra ire ausus est, ita dissonae voces respondebant numerum aut aetatem aut sexum ac plurimorum indubiam innocentiam miserantium: praevaluit tamen pars, quae supplicium decernebat. Sed obtemperari non poterat, conglobata multitudine et saxa ac faces minitante. Turn Caesar populum edicto increpuit atque omne iter, quo damnati ad poenam ducebantur, militaribus praesidiis saepsit. Censuerat Cingonius Varrò, ut liberti quoque, qui sub

eodem tecto fuissent, Italia deportarentur. Id a principe prohibitum est, ne mos antiquus, quem misericordia non minuerat, per saevitiam intenderetur.

XLVI. Damnatus isdem consulibus Tarquitius Priscus repetundarum Bithynis interrogantibus, magno patrum gaudio, quia accusatum ab eo Statilium Taurum pro consule ipsius meminerant. Census per Gallias a Q. Volusio et Sextio Africano Trebellioque Maximo acti sunt, aemulis inter se per nobilitatem Volusio atque Africano: Trebellium dum uterque dedignatur, supra tulere.

XLVII. Eo anno mortem obiit Memmius Regulus, auctoritate constantia fama, in quantum praeumbrante imperatoris fastigio datur, clarus, adeo ut Nero aeger valetudine, et adulantibus circum, qui finem imperio adesse dicebant, si quid fato pateretur, respondent habere subsidium rem publicam. Rogantibus dehinc, in quo potissimum, addiderat in Memmio Regulo. Vixit tamen post haec Regulus, quiete defensus et quia nova generis claritudine neque invidiosis opibus erat. Gymnasium eo anno dedicatum a Nerone praebitumque oleum equiti ac senatui Graeca facilitate.

XLVIII. P. Mario L. Afinio consulibus, Antistius praetor, quem in tribunatu plebis licenter egisse memoravi, probrosa adversus principem carmina factitavit vulgavitque celebri convivio, dum apud Ostorium Scapulam epulatur. Exim a Cossutiano Capitone, qui nuper senatorium ordinem precibus Tigellini soceri sui receperat, maiestatis delatus est. Tum primum revocata ea lex; credebaturque haud perinde exitium Antistio quam imperatori gloriam quaesitam, ut condemnatum a senatu intercessione tribunicia morti eximeret. Et cum Ostorius nihil audivisse pro testimonio dixisset, adversis testibus creditum; censuitque Iunius Marullus consul designatus adimendam reo praeturam necandumque more maiorum. Ceteris inde assentientibus, Paetus Thrasea, multo cum honore Caesaris et acerrime increpito Antistio, non quicquid nocens reus pati mereretur, id egregio sub principe et nulla necessitate obstricto senatui statuendum disseruit. Carnificem et laqueum pridem abolita, et esse poenas legibus constituas, quibus sine iudicum saevitia ei iemporum infamia supplicia decernerentur. Quin in insula publicaiis bonis, quo longius soniem viam traxisset, eo privatim miserior *et publicae clementiae maximum exemplum futurum.*

XLIX. Libertas Thraseae servitium aliorum rupit, et postquam discessionem consul permiserat, pedibus in sententiam eius iere, paucis exemptis, in quibus adulatione promptissimus fuit A. Vitellius, optimum quemque iurgio lacesens et respondenti reticens, ut pavida ingenia soient. At consules, perficere decretum senatus non ausi, de consensu scripsere Caesari. Ille inter pudorem et iram cunctatus, postremo rescripsit: nulla iniuria provocatum Antistium gravissimas in principem contumelias dixisse; earum ultionem a patribus postulatam, et pro magnitudine delicti poenam statui par fuisse. Ceterum se, qui severitatem decernentium impediturus fuerit, moderationem non prohibere: statuerent ut vellent; datam et absolvendi licentiam. His atque talibus recitatis et offensione manifesta, non ideo aut consules mutavere relationem aut Thrasea decessit sententia ceterive quae probaverant deseruere, pars, ne principem obiecisse invidiae viderentur, plures numero tuti, Thrasea sueta firmitudine animi et ne gloria intercideret.

L. Haud dispari crimine Fabricius Veiento conflictatus est, quod multa et probrosa in patres et sacerdotes composuisset iis libris, quibus nomen codicillorum dederat. Adiciebat Tul<sup>l</sup>ius Geminus accusator venditata ab eo munera principis et adipiscendorum honorum ius. Quae causa Neroni fuit suscipiendi iudicii, convictumque Veionem Italia depulit et libros exuri iussit, conquisitos

lectitatosque, donec cum periculo parabantur: mox licentia habendi oblivionem attulit.

LI. Sed gravescentibus in dies publicis malis, subsidia minuebantur, concessitque vita Burrus, incertum valetudine an veneno. Valetudo ex eo coniectabatur, quod in se tumescentibus paulatim faucibus et impedito meatu spiritum finiebat. Plures iussu Neronis, quasi remedium adhiberetur, inlitum palatum eius noxio medicamine adseverabant, et Burrum intellecto scelere, cum ad visendum eum princeps venisset, adspectum eius aversatum sciscitanti hactenus respondisse: «ego me bene habeo». Civitati grande desiderium eius mansit per memoriam virtutis et successorum alterius segnem innocentiam, alterius flagrantissima flagitia [adulteria]. Quippe Caesar duos praetoriis cohortibus imposuerat, Faenium Rufum ex vulgi favore, quia rem frumentariam sine quaestu tractabat, Ofonium Tigellinum, veterem impudicitiam atque infamiam in eo secutus. Atque illi pro cognitis moribus fuere, validior Tigellinus in animo principis et intimis libidinibus adsumptus, prospera populi et militum fama Rufus, quod apud Neronem adversum experiebatur.

LII. Mors Burri infregit Senecae potentiam, quia nec bonis artibus idem virium erat altero velut duce amoto, et Nero ad deteriores inclinabat. Hi variis criminationibus Senecam adoriuntur, tamquam ingentes et privatum modum evectas opes adhuc augeret, quodque studia civium in se verteret, hortorum quoque amoenitate et villarum magnificentia quasi principem supergrederetur. Obiciebant etiam eloquentiae laudem uni sibi adsciscere et carmina crebrius factitare, postquam Neroni amor eorum venisset. Nam oblectamentis principis palam iniquum detrectare vim eius equos regentis, inludere vocem, quotiens caneret. Quem ad finem nihil in re publica clarum fore, quod non ab illo reperiri credatur? certe finitam Neronis pueritiam et robur iuventae adesse: exueret magistrum, satis amplis doctoribus instructus maioribus suis.

LIII. At Seneca criminantium non ignarus, prodentibus iis, quibus aliqua honesti cura, et familiaritatem eius magis aspernante Caesare, tempus sermoni orat et accepto ita incipit: «Quartus decimus annus est, Caesar, ex quo spei tuae admotus sum, octavus, ut imperium obtines: medio temporis tantum honorum atque opum in me cumulasti, ut nihil felicitati meae desit nisi moderatio eius. Utar magnis exemplis, ne<c> meae fortunae, sed tuae. Abavus tuus Augustus Marco Agrippae Mytilenense secretum, C. Maecenati urbe in ipsa velut peregrinum otium permisit; quorum alter bellorum socius, alter Romae pluribus laboribus iactatus ampia quidem, sed pro ingentibus meritis, praemia acceperant. Ego quid aliud munificentiae tuae adhibere potui quam studia, ut sic dixerim, in umbra educata, et quibus claritudo venit, quod iuventae tuae rudimentis adfuisse videor, grande huius rei pretium. At tu gratiam immensam, innumeram pecuniam circumdedisti, adeo ut plerumque intra me ipse volvam: egone, equestri et provinciali loco ortus, proceribus civitatis adnumeror? Inter nobiles et longa cora praeferentes novitas mea enituit? Ubi est animus ille modicis contentus? Talis hortos exstruit et per haec suburbana incedit et tantis agrorum spatiis, tam lato faenore exuberat? Una defensio occurrit, quod muneribus tuis obniti non debui.

LIV. Sed uterque mensuram implevimus, et tu, quantum princeps tribuere amico posset, et ego, quantum amicus a principe accipere: cetera invidiam a<u>gent. Quae quidem, ut omnia mortalia, infra tuam magnitudinem iacet, sed mihi incumbit, mihi subveniendum est. Quo modo in militia aut via fessus adminiculum orarem, ita in hoc itinere vitae senex et levissimis quoque curis impar, cum opes meas ultra sustinere non possim, praesidium peto. Iube re<m> per procuratores tuos administran, in tuam fortunam recipi. Nec me in paupertatem ipse detrudam, sed traditis quorum fulgore praestringor,

quod temporis hortorum aut villarum curae seponitur, in animum revocabo. Superest tibi robor et tot per annos visum <summi> fastigii regimen: possumus seniores amici quietem reposcere. Hoc quoque in tuam gloriam cedet, eos ad summa vexisse, qui et modica tolerarent».

LV. Ad quae Nero sic ferme respondit: «Quod meditatae orationi tuae statim occurram, id primum tui muneris habeo, qui me non tantum praevisa, sed subita expedire docuisti. <Ab>avus meus Augustus Agrippae et Maecenati usurpare otium post labores concessit, sed in ea ipse aetate, cuius auctoritas tueretur quicquid illud et qualecumque tribuisset; ac tamen neutrum datis a se praemiis exiit. Bello et periculis meruerant; in iis enim iuventa Augusti versata est. Nec mihi tela et manus tuae defuissent in armis agenti; sed quod praesens condicio poscebat, ratione consilio praeceptis pueritiam, dein iuventam meam fovisti. Et tua quidem erga me munera, dum vita suppetet, aeterna erunt: quae a me habes, horti et faenus et villae, casibus obnoxia sunt. Ac licet multa videantur, plerique haudquaquam artibus tuis pares plura tenuerunt. Pudet referre libertinos, qui ditiores spectantur: unde etiam rubori mihi est, quod praecipuus cantate nondum omnes fortuna antecellis.

LVI. Verum et tibi valida aetas rebusque et fructui rerum sufficiens, et nos prima imperii spatia ingredimur, nisi forte aut te Vitellio ter consuli aut me Claudio postponis, et quantum Volusio longa parsimonia quaesivit, tantum in te mea liberalitas explere non potest. Quin, si qua in parte lubricum adolescentiae nostrae declinat, revocas ornatumque robor subsidio impensius regis? Non tua moderatio si reddideris pecuniam, nec quies, si reliqueris principem, sed mea avaritia, meae crudelitatis metus in ore omnium versabitur. Quod si maxime continentia tua laudetur, non tamen sapienti viro decorum fuerit, unde amico infamiam paret, inde gloriam sibi recipere». His adicit complexum et oscula, factus natura et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis. Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit; sed instituta prioris potentiae commutat, prohibet coetus salutantium, vitat comitantis, rarus per urbem, quasi valetudine infensa aut sapientiae studiis domi attineretur.

LVII. Perculso Seneca promptum fuit Rufum Faenium inminuere Agrippinae amicitiam in eo criminantibus. Validiorque in dies Tigellinus et malas artes, quibus solis pollebat, gratiores ratus, si principem societate scelerum obstringeret, metus eius rimatur; compertoque Plautum et Sullam maxime timeri, Plautum in Asiam, Sullam in Galliam Narbonensem nuper amotos, nobilitatem eorum et propinquos huic Orientis, illi Germaniae exercitus commemorat. Non se, ut Burrum, diversas spes, sed solam incolumitatem Neronis spectare; cui caveri utcumque ab urbanis insidiis praesenti cura: longinquos motus quonam modo comprimi posse? Erectas Gallias ad nomen dictatorium, nec minus suspensos Asiae populos claritudine avi Drusi. Sullam inopem, unde praecipuam audaciam, et simulatorem segnitiae, dum temeritati locum reperirei. Plautum magnis opibus ne fingere quidem cupidinem otii, sed veterum Romanorum imitamenta praeferre, adsumpta etiam Stoicorum adrogantia sectaque, quae turbidos et negotiorum adpetentes faciat. Nec ultra mora. Sulla sexto die pervectis Massiliam percussoribus ante metum et rumorem interficitur, cum epulandi causa discumberet. Relatum caput eius inludit Nero tamquam praematura canitie deforme.

LVIII. Plauto parari necem non perinde occultum fuit, quia pluribus salus eius curabatur, et spatium itineris ac maris tempusque interiectum moverat famam. Vulgoque fingeantur ab eo Corbulonem, magnis tum exercitibus praesidentem et, clari atque insontes si interficerentur, praecipuum ad pericula. Quin et Asiam favore iuvenis arma cepisse, nec milites ad scelus missos aut

numero validos aut animo promptos, postquam iussa efficere nequiverint, ad spes novas transisse. Vna haec more famae credentium otio agebantur; ceterum libertus Plauti celeritate ventorum praevenit centurionem et mandata L. Antistii soceri attulit. Effugeret segnem mortem, dum suffugium et: magni nominis miseratione reperturum bonos, consociaturum audaces; nullum interim subsidium aspernandum. Si sexaginta milites (tot enim adveniebant) propulisset, dum refertur nuntius Neroni, dum manus alia permeai, multa secutura, quae adusque bellum evalescerent. Denique aut salutem tali consilio quaeri, aut nihil gravius audenti quam ignavo patiendum esse.

LIX. Sed Plautum ea non movere, sive nullam opem providebat inermis atque exul, seu taedio ambiguae spei, an amore coniugis et liberorum, quibus placabiliorem fore principem rebatur nulla sollicitudine turbatum. Sunt qui alios a socero nuntios venisse ferant, tamquam nihil atrox immineret; doctoresque sapientiae, Coeranum Graeci, Musonium Tusci generis, constantiam opperendae mortis pro incerta et trepida vita suasisse. Repertus est certe per medium diei nudus exercitando corpori. Talem eum centurio trucidavi coram Pelagone spadone, quem Nero centurioni et manipulo, quasi satellitibus ministrum regium, praeposuerat. Caput interfecti relatum; cuius adspectu (ipsa principis verba referam) «cur», inquit, «Nero \*\*\*» et posito metu nuptias Poppaeae ob eius modi terrores dilatas maturare parat Octaviamque coniugem amoliri, quamvis modeste ageret, nomine patris et studiis populi gravem. Sed ad senatum litteras misit de caede Sullae Plautique haud confessus, verum utriusque turbidum ingenium esse, et sibi incolumitatem rei publicae magna cura haberi. Decretae eo nomine supplicationes, utque Sulla et Plautus senatu moverentur, gravioribus iam ludibriis quam malis.

LX. Igitur accepto patrum consulto, postquam cuncta scelerum suorum pro egregiis accipi videt, exturbat Octaviam, sterilem dictitans; exim Poppaeae coniungitur. Ea diu paelex et adulteri Neronis, mox mariti potens, quendam ex ministris Octaviae impulit servilem ei amorem obicere. Destinaturque reus cognomento Eucerus, natione Alexandrinus, canere per tibias doctus. Actae ob id de ancillis quaestiones, et vi tormentorum victis quibusdam, ut falsa adnuerent, plures perstitere sanctitatem dominae tueri; ex quibus una instanti Tigellino castiora esse muliebria Octaviae respondit quam os eius. Movetur tamen primo civilis discidii specie domumque Burri, praedia Plauti infausta dona accipit; mox in Campaniam pulsa est addita militari custodia. Inde crebri questus nec occulti per vulgum, cui minor sapientia ex mediocritate fortunae pauciora pericula sunt. His \*\*\* tamquam Nero paenitentia flagitii coniugem revocavit Octaviam.

LXI. Exim laeti Capitolium scandunt deosque tandem venerantur. Effigies Poppaeae prouunt, Octaviae imagines gestant umeris, spargunt floribus foroque ac templis statuunt. Itur etiam in principis laudes strepitu venerantium. Iamque et Palatium multitudine et clamoribus complebant, cum emissi militum globi verberibus et intento ferro turbatos disiecere. Mutataque quae per seditionem verterant, et Poppaeae honos repositus est. Quae semper odio, tum et metu atrox, ne aut vulgi acrior vis ingrueret aut Nero inclinatione populi mutaretur, provoluta genibus eius, non eo loci, inquit, res suas agi, ut de matrimonio certet, quamquam id sibi vita potius, sed vitam ipsam in extremum adductam a clientelis et servitiis Octaviae, quae plebis sibi nomen indiderint, ea in pace ausi, quae vix bello evenirent. Arma illa adversus principem sumpta; ducem tantum defuisse, qui motis rebus facile reperiretur: omitteret modo Campaniam et in urbem ipsa pergeret, ad cuius nutum absentis tumultus cicerentur. Quod alioquin suum delictum? Quam cuiusquam offensionem? An quia veram progeniem penatibus Caesarum datura sit? Malie populum Romanum tibicinis Aegyptii subolem imperatorio

fastigio induci? Denique, si id rebus conducatur, libens quam coactus acciret dominam, vel consuleret securitati. Iusta ultione et modicis remediis primos motus consedis: at si desperent uxorem Neronis fore Octaviam, illi maritum duros.

LXII. Varius sermo et ad metum atque iram adcommodatus terruit simul audientem et accendit. Sed parum valebat suspicio in servo, et quaestionibus ancillarum elusa erat. Ergo confessionem alicuius quaeri placuit, cui rerum quoque novarum crimen affingeretur. Et visus idoneus matris necis patrator Anicetus, classi apud Misenum, ut memoravi, praefectus, levi post admissum scelus gratia, dein graviore odio, quia maiorum facinorum ministri quasi exprobrantes adspiciuntur. Igitur accitum eum Caesar operae prioris admonet: solum incolumitati principis adversus insidiantem matrem subvenisse; locum haud minoris gratiae instare, si coniugem infensam depelleret. Nec manu aut telo opus: fateretur Octaviae adulterium. Occulta quidem ad praesens, sed magna ei praemia et secessus amoenos promittit, vel, si negavisset, necem intentat. Ille, insita vecordia et facilitate priorum flagitiorum, plura etiam quam iussum erat fingit fateturque apud amicos, quos velut consilio adhibuerat princeps. Tum in Sardiniam pellitur, ubi non inops exilium toleravit et fato obiit.

LXIII. At Nero praefectum in spem sociandae classis corruptum, et incusatae paulo ante sterilitatis oblitus, abactos partus conscientia libidinum, eaque sibi comperta edicto memorai insulae Pandateria Octaviam claudit. Non alia exul visentium oculos maiore misericordia affecit. Meminerant adhuc quidam Agrippinae a Tiberio, recentior Iuliae memoria obversabatur a Claudio pulsae; sed illis robur aetatis adfuerat; laeta aliqua viderant et praesentem saevitiam melioris olim fortunae recordatione adlevabant: huic primum nuptiarum dies loco funeris fuit, deductae in domum, in qua nihil nisi luctuosum haberet, erepto per venenum patre et statim fratre; tum ancilla domina validior et Poppaea non nisi in perniciem uxoris nupta; postremo crimen omni exitio gravius.

LXIV. Ac puella vicesimo aetatis anno inter centuriones et milites, praesagio malorum iam vita exempta, nondum tamen morte adquiescebat. Paucis dehinc interiectis diebus mori iubetur, cum iam viduam se et tantum sororem testaretur communesque Germanicos et postremo Agrippinae nomen eieret, qua incolumi infelix quidem matrimonium, sed sine exitio pertulisset. Restrigitur vinculis venaeque eius per omnes artus exsolvuntur; et quia pressus pavore sanguis tardius labebatur, praefervidi balnei vapore enecatur. Additurque atrocior saevitia, quod caput amputatum latumque in urbem Poppaea vidit. Dona ob haec templis decreta quae ad finem memorabimus? Quicumque casus temporum illorum nobis vel aliis auctoribus noscent, praesumptum habeant, quotiens fugas et caedes iussit princeps, totiens grates deis actas, quaeque rerum secundarum olim, tum publicae cladis insignia fuisse. Neque tamen silebimus, si quod senatus consultum adulatione novum aut patientia postremum fuit.

LXV. Eodem anno libertorum potissimos veneno interfecisse creditus est, Doryphorum quasi adversatum nuptiis Poppaeae, Pallantem, quod immensam pecuniam longa senecta detineret, Romanus secretis criminationibus incusaverat Senecam ut C. Pisonis socium, sed validius a Seneca eodem crimine percussus est. Unde Pisoni timor, et orta insidiarum in Neronem magna moles et impropera.

# Libro quattordicesimo

1. (59 d.C.) Sotto il consolato di Gaio Vipstano e C. Fonteio, Nerone non volle più rinviare il delitto lungamente meditato, fatto ardito dagli anni di governo, e ogni giorno più infiammato dall'amore per Poppea. Questa non sperava di diventare sua moglie né di indurlo a ripudiare Ottavia, fino a che fosse viva Agrippina; e quindi con frequenti recriminazioni o, a volte, con motteggi accusava il principe, lo chiamava pupillo, sottoposto agli ordini altrui, privo non soltanto del potere, ma anche della libertà. Per quale ragione infatti rinviava le nozze, non teneva conto della sua bellezza, dei trionfi degli avi, la sua fecondità, la sincerità del suo amore? Aveva paura che una moglie gli rivelasse le offese inflitte al Senato, lo sdegno del popolo contro la superbia e l'avidità della madre? Se poi Agrippina non tollerava una nuora che non fosse odiosa al figlio, che la si rendesse al talamo di Otone; sarebbe andata in qualsiasi angolo della terra, dove avrebbe saputo degli oltraggi inflitti all'imperatore, ma non vi avrebbe assistito, mentre ora era coinvolta lei pure nei pericoli che incombevano su di lui. Nessuno era in grado di impedire questi discorsi, e altri simili, suggestivi perché accompagnati da lacrime e dalle lusinghe dell'amante, perché tutti desideravano di veder crollare la potenza della madre e nessuno credeva che l'odio del figlio sarebbe arrivato fino al matricidio.

2. Cluvio racconta che Agrippina, per il desiderio smodato di conservare il potere, giunse a tal punto che a mezzogiorno, quando Nerone era accaldato dal vino e dalle pietanze, più volte si offrì a lui ormai ebbro, adorna e pronta all'incesto; e poiché gli intimi avevano notato quei baci voluttuosi e quei gesti, prodromi dell'atto turpe, Seneca, per opporsi alle lusinghe della madre, sollecitò l'aiuto di una donna e mandò da Nerone la liberta Atte; essa già ansiosa per la propria sorte e per la vergogna di Nerone, avrebbe dovuto riferirgli che ormai tutti parlavano dell'incesto perché la madre se n'era vantata e che i militari non intendevano più tollerare l'autorità d'un principe capace d'un simile sacrilegio. Fabio Rustico al contrario narra che quelle voglie appartenevano non ad Agrippina ma a Nerone e che ne sarebbe stato dissuaso dalla stessa liberta. Ma altri autori riferiscono i fatti come Cluvio e la voce pubblica è incline a questa versione, sia che un atto così turpe sia stato concepito veramente da Agrippina, sia che il progetto di quella libidine sia apparso più probabile in lei, che ancora fanciulla aveva avuto rapporti con Lepido<sup>1</sup> per desiderio di dominio e che per la medesima brama s'era degradata fino ad appagare i desideri di Pallante, e che, unitasi in matrimonio con lo zio, aveva sperimentato ogni genere di obbrobrio.

3. Quindi Nerone prese a evitare d'incontrarsi con lei da solo e quando ella si recava nei suoi giardini o a Tuscolo o ad Anzio, l'approvava perché prendeva qualche riposo. Alla fine, la ritenne pericolosa tanto che decise di sopprimerla, era incerto soltanto se col veleno, con un pugnale o con qualche altro mezzo. La prima scelta fu per il veleno. Ma se lo si fosse propinato alla mensa del principe, non si sarebbe potuto attribuire la morte al caso, dato che s'era agito allo stesso modo con Britannico; corrompere i servi inoltre era difficile, trattandosi d'una donna esperta di delitti e quindi sospettosa e che s'era anche premunita prendendo antidoti. Quanto al pugnale e all'uccisione nessuno sapeva suggerire in che modo commetterla di nascosto e si temeva che la persona incaricata d'un delitto così grave avrebbe disobbedito all'ordine. Suggerì un espediente il liberto Aniceto, Prefetto della flotta di Miseno, istitutore di Nerone fanciullo, che detestava Agrippina e ne era odiato. Egli dimostrò che era possibile costruire una nave, una parte della quale una volta al largo, si spaccasse

per un artificio, e facesse precipitare la donna ignara: non c'è nulla più facile agli incidenti che il mare e se ella fosse scomparsa in un naufragio, chi sarebbe stato così sospettoso da attribuire quella morte a un delitto, come se il vento e i flutti l'avessero commesso? L'imperatore avrebbe dedicato alla defunta un tempio e delle are e dimostrato la sua devozione filiale.

4. Lo stratagemma incontrò l'approvazione di Nerone, tanto più perché tempestivo: egli infatti celebrava le feste Quinquatrie<sup>2</sup> a Baia. Qui invitò la madre; e andava dicendo che lo sdegno dei genitori bisognava sopportarlo e che era bene placare gli animi, per diffondere la voce d'una riconciliazione e Agrippina lo credesse, con la facilità tipica delle donne di credere alle cose liete. Quindi, come ella arrivò da Anzio, egli le andò incontro su la spiaggia, le prese la mano, l'abbracciò e la condusse a Bauli. Così si chiama un podere, che si stende tra il promontorio Miseno e il Lago Lucrino, ed è lambito dal mare. C'era tra le altre una nave più adorna, come se anche questo fosse stato fatto per onorare la madre; di solito, infatti, ella navigava su una triremi con rematori della flotta; fu anche invitata a cena, affinché la notte servisse a nascondere il delitto. È certo che vi fu un delatore e che Agrippina, informata dell'insidia, incerta se dovesse credervi, si fece portare a Baia in lettiga. Qui l'accoglienza affettuosa fece sparire il timore: fu ricevuta amabilmente e collocata al posto d'onore. Con molti discorsi Nerone, ora con intimità fanciullesca, ora tutto serio, quasi volesse confidarle i suoi problemi, tirò alle lunghe il banchetto, la riaccompagnò mentre partiva, sempre stretto a lei, senza staccarle gli occhi di dosso, sia per raggiungere una simulazione perfetta, sia perché la vista estrema della madre vicina a morire turbasse quell'animo, pur tanto feroce.

5. Era una notte chiara di stelle e serena, placido il mare, quasi che gli dèi volessero concederla propizia al delitto. La nave non s'era allontanata di molto; dei numerosi familiari di Agrippina due soli l'accompagnavano, Crepereio Gallo in piedi, non lontano dal timone, Acerronia distesa ai piedi di lei gioiva nel rievocare il pentimento del figlio, l'affetto di lui per la madre recuperato, quando, a un segno stabilito, precipita il tetto, appesantito da molto piombo. Crepereio rimase schiacciato e morì immediatamente; Agrippina e Acerronia furono protette dalle spalliere alte del giaciglio, che per caso erano tanto salde da non cedere al peso. Ma la nave non si spaccò subito perché nello scompiglio che seguì quelli che non sapevano, ed erano i più, provocavano impaccio ai consapevoli rematori allora ritennero di inclinare la nave tutta su un fianco e così affondarla; ma nemmeno loro riuscirono a ottenere subito il consenso e altri al contrario fecero gravare il peso sul fianco opposto, sì che l'affondamento avvenne con lentezza. Acerronia imprudentemente si mise a gridare che Agrippina era lei e che salvassero la madre dell'imperatore, sì che fu massacrata a colpi di pertica e di remo e di qualsiasi attrezzo navale offrì il caso; Agrippina invece non aprì bocca e per questo non fu riconosciuta; ricevette solo una ferita alla spalla, si mise a nuotare, fu raccolta da una barca di pescatori, trasportata nel Lago Lucrino e di lì nella sua villa.

6. Qui si mise a riflettere che a quel fine era stata invitata con lettere ingannevoli, e ricevuta con onore particolare e che la nave era crollata a partire dalla sommità, non lontano dalla riva, non spinta dal vento, non per aver cozzato negli scogli, come può accadere a un edificio in terra ferma; ponendo mente alla fine di Acerronia e alla propria ferita, ritenne che l'unica difesa contro le insidie era quella di mostrare di non averle intuite. Inviò il liberto Agermo a comunicare al figlio che per grazia degli dèi e fortuna di lui s'era salvata da un incidente gravissimo; e lo pregava, benché certo atterrito per il rischio corso dalla madre, di differire il suo desiderio di vederla, perché per il momento aveva bisogno di riposo. E nel frattempo si finse tranquilla. Si fa medicare la ferita e curare il corpo, poi fa

cercare il testamento di Acerronia e mettere sotto sigillo i suoi averi: soltanto questo non fu fatto per simulazione.

7. Nerone aspettava chi gli portasse la notizia che il delitto era stato compiuto; invece gli si comunicò che la madre s'era salvata, colpita solo da una lieve ferita, dopo aver corso un pericolo sufficiente a non aver dubbi sul responsabile. Venne meno dallo spavento e non faceva che gridare che ella si accingeva a venirgli contro, affrettando la vendetta, che avrebbe armato gli schiavi o aizzato i soldati o si sarebbe rivolta al Senato o al popolo, rinfacciandogli il naufragio, la ferita, i suoi amici uccisi: che cosa avrebbe potuto contrapporre? A meno che Burro e Seneca non proponessero qualche cosa; infatti li fece chiamare subito e non si sa se in precedenza fossero all'oscuro di tutto. Rimasero entrambi a lungo in silenzio, per non cercare di dissuaderlo inutilmente o perché lo ritenessero precipitato a tal punto che ormai era un uomo finito, se non si agiva prima di Agrippina. Poi Seneca fu il primo a riprendersi, guardò fisso Burro e gli chiese se non fosse opportuno ordinare ai militari di ucciderla. Ma questi gli rispose che i pretoriani erano fedeli a tutta la famiglia dei Cesari e, memori di Germanico, mai avrebbero osato commettere violenza contro la figlia di lui: toccava ad Aniceto mantenere la promessa. Questi, senza pensarci due volte, si assunse l'incarico del delitto; a quelle parole Nerone esclamò che quello era il giorno in cui gli si affidava l'impero e che l'autore d'un simile delitto era un liberto. Andasse subito e portasse con sé i più decisi a obbedire. Lui intanto, quando gli dicono che è arrivato Agermo, inviato da Agrippina, prepara la scena del delitto; mentre quello riferisce il messaggio, gli getta tra i piedi una spada e, come se lo avesse colto sul fatto, ordina che lo si metta in catene, per far vedere che la madre aveva tramato l'assassinio del principe e che poi, per la vergogna che il suo attentato era stato scoperto, si era data spontaneamente la morte.

8. Quando si sparse la voce del pericolo che aveva corso Agrippina, come se fosse accaduto per incidente, tutti quelli che lo venivano a sapere, corsero su la spiaggia. Alcuni si spingono sul molo, altri salgono su le barche vicine, chi, quanto glielo consente la corporatura, entra in mare, chi tende le mani. Tutta la spiaggia echeggia di lamenti, invocazioni, del clamore di diverse domande e risposte incerte; affluisce una gran folla con fiaccole e quando apprende che Agrippina è sana e salva, si avviano per congratularsi con lei; ma alla vista d'una schiera armata e con aspetto minaccioso si disperdono. Aniceto fa circondare la villa da uomini armati, sfonda la porta, fa trascinare fuori tutti gli schiavi che gli si fanno incontro, finché arriva alla porta della camera da letto: erano rimasti di guardia in pochi, gli altri erano scappati per il terrore dell'irruzione. Nella camera una luce fioca, una sola ancella; Agrippina sempre più spaventata perché non veniva nessuno da parte del figlio e Agermo non tornava; ben diversamente si sarebbe presentata una lieta novella. Poi si rese conto d'esser sola, poi dello strepito improvviso, tutti indizi della sciagura imminente. Mentre l'ancella si allontanava, ella le disse: «Tu pure mi abbandoni?»; l'aveva appena detto quando scorse Aniceto, accompagnato da Erculeio, capitano d'una trireme, e da Obarito, centurione della flotta. Se era venuto per visitarla, gli disse, annunziasse pure che s'era ripresa; se a commettere un delitto, non poteva credere che lo mandasse il figlio: non poteva aver comandato il matricidio. I sicari circondano il letto ed Erculeio per primo la colpisce con la mazza sul capo; ella allora, al centurione che alza il pugnale per ucciderla protende il ventre dicendo: «Colpisci qui!». E, trafitta da molte ferite, muore.

9. Questi fatti sono stati tramandati in modo concorde. Che poi Nerone abbia contemplato la

madre esanime e ne abbia lodato la bellezza, alcuni l'hanno riferito, altri lo negano. Fu cremata la notte stessa su un letto da banchetto e le esequie furono umili; né fu innalzato un tumulo né tracciato un recinto sul luogo, fino a che Nerone rimase al potere. Più tardi furono i domestici ad elevare un tumulo non molto alto, sulla via di Miseno, non lontano dalla villa di Cesare il dittatore, che in posizione molto elevata domina le insenature sottostanti. Quando fu acceso il rogo, un liberto di lei, Mnestere, si trafisse con le sue mani, non si sa se per affetto verso la padrona o per paura d'essere ucciso. Già da molti anni Agrippina aveva previsto che tale sarebbe stata la sua fine, ma non se n'era preoccupata. Infatti, quando aveva interrogato gli indovini Caldei sul futuro di Nerone, e questi avevano risposto che sarebbe stato imperatore e avrebbe ucciso la madre, ella aveva detto: «Uccida, purché regni».

10. Ma quando il delitto fu commesso, Cesare si rese conto di quanto fosse immane. Per tutto il resto della notte, ora rimaneva in silenzio, come impietrito, ora balzava in piedi in preda al terrore e quasi fuor di senno aspettava l'alba, come se dovesse portare la sua fine. Ma invece confermò la sua speranza l'atto di ossequio dei centurioni e dei tribuni, inviati da Burro, i quali gli presero la mano, si congratularono con lui per esser sfuggito al pericolo imprevisto e all'assassinio premeditato dalla madre. Quindi gli amici si recarono ai templi, e dietro il loro esempio i paesi vicini della Campania dimostrarono la loro letizia con sacrifici e messaggi. Ed egli, con simulazione opposta, si mostrava triste e quasi dolente per essersi salvato e versava lacrime per la morte della madre. Dato che l'aspetto dei luoghi non cambia come la faccia degli esseri umani, e si stendeva davanti ai suoi occhi la vista intollerabile del mare e della spiaggia (e c'era chi affermava d'aver udito un suono di tromba dai colli circostanti e un gemito dalla tomba della madre), si recò a Napoli e inviò una lettera al Senato, il contenuto della quale in breve era il seguente: che un sicario, Agermo, uno dei liberti di Agrippina, era stato trovato con la spada in mano ed essa aveva scontato la pena per la consapevolezza d'aver tramato il delitto.

11. Aggiunse colpe riesumate dal passato, che aveva voluto dividere il potere con lui e che le coorti giurassero fedeltà a una donna, e aveva preteso che anche il Senato e il popolo si degradassero a quel punto; e poiché lo aveva desiderato invano, detestava l'esercito, il Senato e la plebe e sempre aveva cercato d'impedirgli di fare largizioni e distribuzioni di viveri e aveva ordinato insidie a danno di personalità insigni.

Quanto aveva dovuto adoprarsi per impedirle che si presentasse di prepotenza in Senato e pronunciasse risposte alle legazioni straniere! Con allusione perversa anche ai tempi di Claudio, attribuì alla madre tutte le infamie del regno di lui, e giudicò la sua morte una vera fortuna per lo Stato. Poi riferì anche il naufragio: poteva trovarsi qualcuno tanto ingenuo da credere che fosse dovuto al caso? e che una donna, appena salva dal mare, mandasse un uomo solo, armato, capace di infrangere la sorveglianza delle coorti e della flotta imperiale? Sicché non solo Nerone, la cui atrocità superava la costernazione generale, ma anche Seneca era oggetto di deplorazione, poiché con quella lettera aveva firmato una vera e propria confessione.

12. Eppure tra i notabili si verificò una gara di adulazione: si decretarono suppliche, altari adorni in tutti i templi, si stabilì che le feste Quinquatrie, durante le quali era stato scoperto l'attentato, siano celebrate con spettacoli annuali; che nella Curia si ponga una statua di Minerva, e, accanto, una dell'imperatore e l'anniversario della nascita di Agrippina sia annoverato tra i giorni nefasti. Trasea Peto, che aveva lasciato passare in silenzio o con moderato assenso le precedenti adulazioni, a

questo punto uscì dal Senato, procurando pericolo a se stesso, ma senza offrire agli altri uno spunto di libertà. Si verificarono anche frequenti prodigi, ma inutilmente: una donna mise al mondo un serpente, un'altra fu uccisa dal fulmine durante il coito con il marito; il sole improvvisamente si oscurò e cadde il fulmine su i quattordici rioni dell'Urbe: cose che peraltro avvenivano non per volontà degli dèi; tant'è vero che Nerone seguì a regnare ancora per molti anni ed a commettere delitti. Ché anzi, per aggravare il malanimo contro la madre e dimostrare che con la sua scomparsa era aumentata la sua clemenza, concesse il ritorno in patria a due matrone insigni, Giunia e Calpurnia, e agli ex pretori Valerio Capitone e Licinio Gabolo, che erano stati espulsi da Agrippina. Consentì anche che fossero riportate in patria le ceneri di Lollia Paolina e che le si costruisse una tomba; inoltre assolse Iturio e Calvino, che lui stesso recentemente aveva relegato. In effetti Silana era morta non appena giunta a Taranto da un esilio lontano, quando già era in declino il potere di Agrippina, all'inimicizia della quale aveva dovuto soccombere, e forse era diventata più mite.

13. Nerone tuttavia si tratteneva nelle città della Campania, poiché non sapeva in che modo rientrare nell'Urbe, e si chiedeva con ansia se avrebbe trovato deferente il Senato e festante la plebe. Ma i più spregevoli, e mai vi fu reggia che ne producesse tanti, gli ripetevano che il nome di Agrippina era invisibile e con la sua morte il favore popolare era aumentato; che vada sicuro e s'accoglierà della venerazione che lo circonda; al tempo stesso gli chiedono di precederlo. E trovano ogni cosa più propizia di quel che avevano promesso; le tribù che gli vanno incontro, i Senatori in abiti di festa, cortei di spose e di figli disposti in ordine di sesso e di età, lungo il suo percorso erette gradinate, come se si dovesse assistere a un trionfo. Quindi superbamente ascese al Campidoglio, vittorioso sul servilismo pubblico, e rese grazie agli dèi; dopo di che si abbandonò a tutte le libidini mal represses che prima, per soggezione della madre, comunque ella fosse, aveva tenuto a freno.

14. Da molto tempo bramava di fare le corse su la quadriga e, passione non meno disdicevole, di cantare con l'accompagnamento della cetra, come fanno gli istrioni. La competizione con il carro guidato da cavalli era, egli rammentava, un esercizio regale e spesso praticato dagli antichi comandanti, celebrato dai cantori e dedicato agli dèi; per la verità, i canti erano sacri ad Apollo, divinità suprema, e con tale apparato era visibile non solo nelle città greche, ma anche nei templi di Roma. Dato che ormai contrariarlo non era più possibile, Seneca e Burro, poiché non avrebbero potuto impedirgli tutte e due le cose, decisero di permettergliene almeno una: nella valle del Vaticano fu delimitata un'area, nella quale avrebbe potuto guidare i cavalli, senza dare spettacolo. Ben presto però il popolo romano vi fu ammesso, e lo coprì di applausi, come avviene con il volgo, sempre avido di divertimenti e tanto più esultante se riscontra nel principe i suoi stessi gusti. Poi, l'aver degradato la sua dignità non provocò in lui sazietà, come si riteneva, ma, al contrario, incitamento. E convinto che il disdoro sarebbe attenuato se fossero in molti a degradarsi, trascinò sulla scena i discendenti di famiglie nobili, che il bisogno rendeva venali.

Benché essi ormai siano morti, non ne farò i nomi; credo di doverlo ai loro antenati. Infatti l'atto riprovevole è quello di chi offrì loro denaro per disonorarsi, anziché per evitare che lo facessero. Anche noti cavalieri romani furono costretti a partecipare alle corse nell'arena con la promessa di doni cospicui, a meno che una ricompensa da parte di chi ha il potere di dare ordini non valga come un obbligo.

15. Tuttavia, per non seguire a disonorarsi nei teatri, istituì i giochi detti Giovenali, ai quali partecipò gente di ogni classe. Nessuno si astenne per la nobiltà della nascita, l'età, le cariche

rivestite dall'esercitare l'arte degli istrioni greci o latini fino ai gesti, ai canti non virili. Persino matrone di nascita nobile si esibirono in atteggiamenti indecenti; nei pressi del bosco che Augusto aveva creato tutt'intorno al lago destinato alle naumachie, furono costruiti ritrovi e taverne e messi in vendita oggetti per eccitare la lussuria. Vi si distribuivano compensi, che gli onesti spendevano per necessità, gli incontinenti per ostentazione. Così insensibilmente si diffondevano delitti e oscenità né mai vi fu una simile feccia intenta a offrire piaceri a gente dai costumi già corrotti. A stento salva il pudore anche chi vive onestamente, tanto meno si potrà conservare ritegno o moderazione o un'ombra di rettitudine là dove si fa a gara nel vizio. Finì che Nerone stesso si presentò sul palcoscenico, toccando con molta attenzione le corde della cetra e provando la voce con i maestri di canto. Era presente una coorte di militari, centurioni, tribuni e Burro, afflitto ma plaudente. Allora per la prima volta furono arruolati, con il titolo di Augustiani, dei cavalieri romani, giovani e di notevole vigore, alcuni protervi per natura, altri attirati dalla speranza di acquistare potere. Costoro facevano risonare il teatro di applausi notte e giorno e acclamavano la bellezza e la voce del principe con titoli degni degli dèi; e ne ricevevano celebrità e onore, quali si rendono agli uomini di valore.

16. Affinché non fossero note soltanto le sue doti teatrali, l'imperatore si dedicò altresì allo studio della poesia e adunò alcuni esperti nel comporre versi, benché ancora non celebri. Costoro, dopo la cena, sedevano tutti assieme e correggevano i versi che venivano portati loro o erano improvvisati sul luogo, sostituivano le espressioni buttate giù da lui alla meglio come dimostra la forma stessa dei poemi, che mancano d'ispirazione genuina né derivano da una unica fonte. Anche ai filosofi dedicava le ore successive al pranzo, per divertirsi dei dibattiti tra coloro che sostenevano dottrine opposte. Né mancavano quelli che amavano apparire gravi nel volto, anche tra gli spassi dell'imperatore.

17. Nello stesso lasso di tempo per lievi motivi scoppiò un conflitto feroce tra gli abitanti di Nocera e quelli di Pompei a proposito d'uno spettacolo di gladiatori, offerto da Livineo Regolo che, come ho già detto, era stato espulso dal Senato. La gente, con la mancanza di freni tipica di quelle città, incominciò con lo scambio di ingiurie, poi passò alle pietre, e finirono con l'impugnare le armi; ed ebbe la meglio la plebe di Pompei, dove aveva luogo lo spettacolo. Di conseguenza molti dei Nucerni tornarono nella loro città il corpo coperto di ferite, la maggior parte piangendo la morte di figli o di genitori. Il principe deferì il giudizio sul fatto al Senato, il Senato ai consoli; poi la cosa tornò ai Padri Coscritti e ai Pompeiani furono vietate per dieci anni riunioni del genere; e le loro associazioni, create illegalmente, furono sciolte. Livineo e quanti altri avevano provocato quell'incidente furono puniti con l'esilio.

18. Fu espulso dal Senato anche Pedio Bleso, denunciato dagli abitanti di Cirene per aver profanato il tesoro di Esculapio e aver commesso abusi nella leva dietro compensi e favoritismi. Gli stessi abitanti di Cirene accusarono Acilio Strabone, che, dopo la pretura, era stato inviato da Claudio in qualità di arbitro per una questione di terreni che, un tempo appartenuti al re Apione<sup>3</sup> e poi lasciati al popolo romano insieme con il regno, erano stati occupati dai proprietari di terre confinanti, i quali ora cercavano di presentare come giusta e legittima la prolungata occupazione, avvenuta abusivamente. Ma poi che quei campi furono espropriati, si diffuse un gran malcontento contro l'arbitro; il Senato dichiarò di non essere al corrente degli incarichi dati da Claudio e di dover consultare l'imperatore. Nerone, pur approvando la sentenza di Strabone, ciononostante volle favorire gli alleati e scrisse concedendo loro i terreni usurpati.

19. Avvenne l'una dopo l'altra la morte di due uomini insigni, Domizio Afro e M. Servilio, che erano stati famosi per le alte cariche rivestite e per l'eloquenza, il primo per le orazioni nel Foro, Servilio per la lunga attività forense, poi per aver trasmesso il racconto dei fatti di Roma e per l'eleganza del suo modo di vivere, che lo rese ancor più illustre; pari al primo per l'ingegno, ma diverso nel costume.

20. (60 d.C.) Durante il quarto consolato di Nerone e di Cornelio Cosso, furono istituiti a Roma i giochi quinquennali, ad imitazione delle competizioni che si tengono in Grecia; i commenti furono varii, come accade per le cose nuove. Vi era chi ricordava che Cn. Pompeo era stato criticato dai più vecchi per aver costruito un teatro stabile. In precedenza infatti era d'uso rappresentare gli spettacoli su un palco eretto al momento, con gradinate costruite in fretta e, se vuoi rievocare tempi anteriori, il popolo assisteva alle rappresentazioni in piedi, per evitare, se stava seduto, che trascorresse giornate intere senza far nulla. Sarebbe stato meglio conservare l'uso antico, quando se ne occupava il pretore, senza che nessuno dei cittadini avesse l'obbligo di partecipare alle competizioni. Ma del resto i costumi della patria, caduti poco a poco in disuso, ormai erano completamente aboliti a causa del lusso importato da fuori; tanto che quanto aveva il potere di corrompere o d'esser corrotto lo potevi trovare a Roma, e la gioventù degenerava adottando gusti stranieri, dedicandosi alle palestre, all'ozio, a turpi amori, incoraggiata dal Senato e dall'imperatore, i quali non solo lasciavano via libera al vizio, ma addirittura costringevano i nobili a degradarsi sul palcoscenico, sotto il pretesto dell'eloquenza e della poesia. Poco mancava che si spogliassero nudi e calzassero i guantoni e praticassero la lotta anziché la milizia e l'arte della guerra. O forse aumenterebbe la giustizia e le decurie dei cavalieri svolgerebbero in modo migliore l'egregio compito del giudicare se avessero ascoltato flebili suoni o voci soavi da intenditori? Anche le notti erano dedicate ad azioni indecorose, affinché alla dignità non restasse neppure un momento e anzi, nella promiscuità, i più pervertiti osassero nelle tenebre ciò che avevano bramato di giorno.

21. Questi costumi indecenti andavano a genio ai più, se pure sotto il velo di motivazioni oneste. Anche i nostri antenati, dicevano, non avevano rifiutato il divertimento degli spettacoli, conforme alle condizioni di allora. Per questo avevano fatto venire istrioni dall'Etruria, corse di cavalli da Turii; in seguito al possesso dell'Acaia e dell'Asia, i giochi erano stati allestiti con più cura; però nessun romano di buona famiglia si sarebbe abbassato a salire sul palcoscenico nei duecento anni trascorsi dopo il trionfo di L. Mummio, il quale aveva offerto per primo quel genere di rappresentazioni nell'Urbe. Si era agito per parsimonia quando si era destinata una sede permanente al teatro, anziché costruirlo ogni anno con spesa ingente, e poi demolirlo. I magistrati<sup>4</sup> non avrebbero più esaurito il proprio avere né il popolo avrebbe più preteso da loro le gare all'uso greco, dato che la spesa era a carico dello Stato. Le vittorie degli oratori e dei poeti avrebbero apportato incitamento agli ingegni migliori; e a nessuno degli arbitri sarebbe stato disdicevole assistere a manifestazioni decorose ed a divertimenti onesti. Quelle poche serate ogni cinque anni erano dedicate alla gioia, non alla corruzione e con tanta luce di fuochi non sarebbe stato possibile occultare nulla di indecente. In effetti, in quegli spettacoli non avvenne nulla di scandaloso, e nemmeno proruppero eccessivamente i favori della plebe, dato che, benché riammessi su le scene, gli istrioni erano esclusi dai ludi sacri. Nessuno raggiunse il primato nell'eloquenza, ma fu dichiarato vincitore Nerone. Il mantello alla foggia greca, che in quei giorni era stato indossato dai più, in seguito passò di moda.

22. Nel mezzo di questi avvenimenti fu vista brillare una cometa, il che, secondo l'opinione del volgo, annuncia il mutamento del sovrano. Di conseguenza, come se già Nerone fosse caduto, tutti si chiedevano chi sarebbe stato eletto. Era su le bocche di tutti il nome di Rubellio Plauto, il quale per parte di madre discendeva dalla famiglia Giulia. Egli osservava la tradizione degli antenati, era grave nel portamento e nella vita familiare austero e riservato; e quanto più per paura si teneva in ombra, tanto più aveva acquistato fama. La voce fu confermata a seguito dell'interpretazione, altrettanto infondata, della caduta d'un fulmine. Infatti furono colpite le vivande e spaccata la mensa alla quale sedeva Nerone nei pressi del lago Simbruino, nella città che ha nome Subiaco; ciò era avvenuto nel territorio di Tivoli, di dove traeva origine la famiglia paterna di Plauto, e di conseguenza lo credevano destinato per volere degli dèi: dividevano questa opinione in molti, avidi di avvalorare prima del tempo avvenimenti nuovi e ambigui, per la loro fallace vanità. Di conseguenza Nerone, colpito da questi fatti, scrisse a Plauto una lettera, chiedendogli di non turbare la quiete nell'Urbe e di sottrarsi ai propagatori di voci malevole; poiché possedeva terreni ereditati in Asia, avrebbe potuto trascorrervi i suoi anni giovanili in pace e senza alcun turbamento. Così Plauto vi si trasferì con la moglie Antistia e pochi familiari.

Negli stessi giorni la passione eccessiva per gesti singolari provocò a Nerone disapprovazione e pericolo: per nuotare si era immerso nella sorgente dalla quale fluiva verso Roma l'acqua Marcia, e si disse che con quel bagno avesse profanato acque sacre e la santità del luogo. Ne conseguì una malattia pericolosa, che parve confermare il corrucio degli dèi.

23. Corbulone intanto, dopo la distruzione di Artaxata, ritenne che fosse opportuno profittare dello spavento recente e occupare Tigranocerta; la devastazione di questa città avrebbe aumentato il terrore dei nemici oppure, se l'avesse risparmiata, avrebbe conseguito fama di clemenza; di conseguenza, vi si diresse, con l'esercito in atteggiamento pacifico, per non togliere al nemico la speranza del perdono, ma tuttavia senza aver depresso la diffidenza, poiché conosceva l'incostanza di quella gente, vile quando si trova in pericolo, pronta al tradimento, quando se ne presenta l'occasione. I barbari, ciascuno secondo il suo carattere, alcuni si presentano supplici, altri abbandonano i villaggi e fuggono nei campi e vi fu chi si rifugiò nelle grotte con quel che aveva di più caro. Di conseguenza, il comandante romano adottò sistemi diversi, fu clemente con i supplici, veloce nell'inseguire i fuggiaschi, implacabile con quelli che s'erano nascosti nelle grotte: ostruendo con rami e fascine l'ingresso e l'uscita delle caverne, li fece morire nelle fiamme. Lo aggredirono i Marsi, gente esperta in ruberie, difesa dai monti contro qualsiasi assalto, mentre passava davanti ai loro territori. Ma Corbulone lanciò contro di loro gli Iberi e così punì l'audacia del nemico con sangue straniero.

24. Sia il comandante sia l'esercito, pur non avendo subito alcun danno durante il conflitto, erano estenuati per le fatiche, la penuria di viveri, costretti com'erano a placare la fame con carne di pecora; soffrivano inoltre per la scarsità d'acqua, per l'estate torrida, le lunghe marce, disagi che solo la resistenza del comandante, che ne sopportava anche di più, rendeva tollerabili. Finalmente giunsero su terreni coltivati, fu mietuto il grano e d'assalto si impadronirono di una delle due fortezze, dove si erano rifugiati gli Armeni, mentre quelli che avevano respinto il primo assalto li strinsero d'assedio. Di qui Corbulone si recò nel territorio dei Tauraniti e riuscì a sfuggire a un pericolo imprevisto: non lontano dalla sua tenda fu scoperto un barbaro di famiglia non ignobile, armato di pugnale; sottoposto a tortura, confessò d'aver progettato l'insidia e fece il nome dei complici; quelli che furono riconosciuti rei furono puniti per aver partecipato all'attentato simulando

amicizia. Non molto tempo dopo arrivarono legati da Tigranocerta per comunicare che le mura della città sono aperte e gli abitanti attendono ordini; e intanto, come dono ospitale, consegnano una corona d'oro. Corbulone li accolse onorevolmente e dalla città non fu portata via cosa alcuna, affinché, essendo rimasta intatta, conservasse più volentieri la subordinazione.

25. Ma la fortezza di Legerda, nella quale s'era rinchiuso un gruppo di giovani animosi, non fu espugnata senza conflitto; essi infatti avevano osato attaccare battaglia davanti alle mura ma poi, respinti entro le mura, cedettero alle armi degli aggressori, saliti sul terrapieno. Scontri che più facilmente riuscivano favorevoli per il fatto che i Parti erano impegnati nella guerra contro gli Ircani. Questi avevano inviato messi all'imperatore romano, pregandolo di ritenerli alleati di Roma, e ostentavano come prova della loro amicizia il fatto d'aver trattenuto Vologese dal combattere. Corbulone, affinché, attraversato l'Eufrate, non fossero accerchiati da scorte nemiche, li affidò a una scorta fino alle rive del Mar Rosso, sì che potessero rientrare in patria evitando il territorio dei Parti.

26. Anche Tiridate, che cercava di penetrare nei confini estremi dell'Armenia, ne venne impedito dal legato Verulano, accompagnato da soldati ausiliari; Corbulone stesso, con legioni celeri, lo aveva costretto ad allontanarsi e ad abbandonare ogni speranza di guerra. E stava già per occupare l'Armenia, dopo aver distrutto con massacri ed incendi tutti coloro che sapeva ostili a noi, quando sopraggiunse Tigrane, scelto da Nerone per assumere il potere. Apparteneva all'aristocrazia della Cappadocia, era nipote del re Archelao, ma s'era umiliato fino ad assumere un atteggiamento da servo poiché per lungo tempo era vissuto a Roma come ostaggio. Non fu accolto dal consenso generale, perché perdurava in molti la devozione verso gli Arsacidi; ma c'erano anche parecchi che, in odio all'arroganza dei Parti, preferivano un sovrano mandato dai Romani. Gli fu assegnata una scorta di mille legionari, tre coorti di alleati e due squadroni di cavalleria; inoltre, affinché il nuovo regno fosse più facilmente protetto, fu ordinato a ciascuna parte dell'Armenia di obbedire a Farasmane, a Polemone, ad Aristobulo, ad Antioco, a seconda della contiguità con l'uno o con l'altro. Quindi Corbulone si recò in Siria, che era rimasta priva d'un governatore per la morte di Numidio e gli era stata assegnata.

27. Nello stesso anno Laodicea, una delle più illustri città dell'Asia, crollata per un terremoto, risorse con forze proprie, senza nessun aiuto da parte nostra. In Italia, l'antica città di Pozzuoli ricevette da Nerone il nome e i diritti di colonia. A Taranto e ad Anzio, benché vi fossero destinati dei veterani, la cosa non procurò alcun giovamento allo spopolamento di quei luoghi, poiché per la maggior parte essi si sparsero nelle province nelle quali avevano fatto il servizio militare, e poi, non essendo abituati a prender moglie ed allevare figliuoli, lasciavano le loro famiglie prive di discendenti. Non accadeva più come un tempo, quando si trasferivano legioni al completo, compresi i tribuni e i centurioni, ciascuno con le proprie formazioni, affinché costituissero una comunità basata su concordia e affetto reciproco. Oggi, al contrario, si mettono insieme uomini ignoti gli uni a gli altri, appartenenti a formazioni diverse, senza un capo, senza amicizia tra loro, quasi un'accozzaglia di genti di razze diverse: non una vera colonia, ma una moltitudine anonima.

28. Di solito si affidava all'arbitrio del Senato l'elezione dei pretori, ma, poiché si erano verificate competizioni più accese del solito, l'imperatore cercò un mezzo di conciliazione collocando i candidati in soprannumero ciascuno a capo d'una legione. E aumentò l'autorità del

Senato con la decisione secondo la quale coloro che si fossero appellati al Senato da giudici non autorizzati dallo Stato, dovessero depositare la stessa cifra come se si appellassero all'imperatore; mentre in precedenza quella forma di appello era libera ed esente da penalità.

Alla fine dell'anno, un cavaliere romano, Vibio Secondo, a seguito di denuncia degli abitanti della Mauritania, fu condannato di concussione ed esiliato; gli evitarono una pena più grave gli sforzi del fratello, Vibio Crispo.

29. Sotto il consolato di Cesennio Peto e di Petronio Turpiliano, abbiamo subito in Britannia un grave rovescio; qui il legato A. Didio, come ho già detto, s'era limitato a conservare le conquiste fatte e il successore, Veranio, che con moderate incursioni aveva devastato il territorio dei Siluri, era stato impedito dalla morte di protrarre oltre le ostilità; questi, finché visse, aveva goduto la fama di uomo di grande autorità, ma nelle parole estreme del suo testamento rivelò la sua ambizione: infatti, dopo essersi espresso in termini adulatori verso Nerone, aggiunse che avrebbe soggiogato l'intera provincia, se avesse avuto ancora due anni di vita. Allora si trovava al governo della Britannia Paolino Svetonio, emulo di Corbulone nella esperienza militare e, secondo il giudizio del popolo, che non lascia mai nessuno senza un rivale, desideroso di eguagliare l'onore della conquista dell'Armenia con la sottomissione dei ribelli. Di conseguenza, si appresta ad aggredire l'isola di Mona, forte per il numero degli abitanti e perché rifugio dei profughi, e costruisce navi dallo scafo piatto, atte a quel mare di scarsa profondità e insidioso. Così traghettò la fanteria; seguirono i cavalieri a guado, o, dove l'acqua era più fonda, con i cavalli a nuoto.

30. Stava su le sponde la schiera nemica, densa d'uomini in armi; si aggiravano tra loro donne vestite a lutto, a guisa di Furie, con le chiome disciolte, e fiaccole in mano; attorno i Druidi, le braccia levate al cielo, pronunciavano anatemi; i soldati furono atterriti da quella vista insolita e, quasi avessero le braccia legate, offrivano il corpo immoto alle ferite. Ma poi, rinfrancati dal comandante e incoraggiandosi l'un l'altro a non aver paura d'una schiera di donne e di fanatici, muovono all'assalto, atterrano quelli che si fanno incontro, li avvolgono nel loro stesso incendio. Dopo di che, fu posto un presidio ai vinti e furono tagliati i boschi, sacri alle loro feroci superstizioni; essi infatti ritenevano un dovere sacro venerare gli dèi con il sacrificio dei prigionieri e consultare gli dèi con viscere umane. Mentre Svetonio era intento a queste cose, ricevette la notizia d'una improvvisa sollevazione della provincia.

31. Prasutago, re degli Iceni, illustre per una ricchezza d'antica data, aveva nominato suo erede Cesare e le proprie figlie, convinto che con questo atto d'omaggio il suo regno e la sua casa sarebbero stati al sicuro da ogni offesa. Invece avvenne il contrario: il regno fu depredato dai centurioni, la sua casa dagli schiavi, quasi fosse preda di guerra. Per prima cosa, sua moglie Budicca fu colpita con le verghe, le figlie stuprate; i notabili Iceni furono spogliati dei beni aviti, come se i Romani avessero ricevuto in dono l'intera regione e i parenti del re furono trattati come servi. Per queste offese e il timore di altre ancora più gravi, quando il paese fu ridotto a provincia, gli Iceni danno di piglio alle armi e incitano alla rivolta i Trinovanti e quanti altri, non ancora umiliati dall'esser tenuti come schiavi, con segrete congiure avevano progettato di riconquistare la libertà, mossi da odio inesorabile contro i veterani. Costoro infatti, trasferiti recentemente come coloni a Camulodunum, li scacciavano dalle loro case, li spogliavano dei campi, chiamandoli prigionieri e schiavi, mentre i soldati favorivano la prepotenza dei veterani, per analogia del costume e sperando di potersi permettere un giorno la stessa arroganza. Inoltre, era stato dedicato un tempio al divo

Claudio, che da loro era visto come la rocca d'un dominio perpetuo, e i sacerdoti prescelti spendevano tutte le risorse locali sotto l'aspetto del culto. Né del resto sembrava difficile distruggere una colonia che non era difesa da alcuna fortificazione, poiché i nostri comandanti non avevano provveduto a farlo, intenti a procurarsi ciò che era piacevole prima che l'utile.

32. Mentre avvenivano questi fatti, a Camulodunum la statua della Vittoria cadde all'indietro, come se incalzata dai nemici. Donne forsennate gridavano che era imminente una sciagura e che nel loro parlamento si era udito il mormorio di voci straniere, che nel teatro s'erano levate grida e nell'estuario del Tamigi era stata vista l'immagine della colonia distrutta; già l'Oceano era apparso del colore del sangue e al ritirarsi dei marosi erano rimaste le impronte di corpi umani, segni che incutevano speranze ai Britanni, terrore ai veterani. Ma Svetonio era assente; perciò essi chiesero aiuto al procuratore Deciano; il quale mandò non più di duecento uomini senza armi adeguate; e già era insufficiente la guarnigione locale. I soldati, fiduciosi nella protezione del tempio e impediti da quelli che, segretamente complici della rivolta, provocavano scompiglio nelle loro decisioni, non avevano predisposto né un terrapieno né un fosso e non avevano allontanato i vecchi e le donne, in modo che rimanessero soltanto i giovani; improvvidi, quasi fossero in piena pace, furono accerchiati da una moltitudine di barbari. Al primo assalto, furono devastate e date alle fiamme tutte le altre costruzioni; il tempio, nel quale s'erano rifugiati, dopo un assedio di due giorni fu espugnato. I Britanni vittoriosi mossero incontro a Petilio Ceriale, legato della nona legione, che accorreva per portare aiuto, sconfissero la legione e sterminarono tutto quel che c'era di fanteria. Ceriale con la cavalleria si rifugiò nell'accampamento e fu difeso dalle fortificazioni. Il procuratore Cato, spaventato per la sconfitta e per l'odio dei provinciali, che con la sua avidità aveva spinti alla guerra, si trasferì nella Gallia.

33. Svetonio, passando con fermezza ammirevole in mezzo ai nemici, giunse a Londinium<sup>5</sup>, città non distinta dal titolo di colonia, ma molto conosciuta per il gran numero di mercanti e di carovane. Qui stette, incerto se sceglierla come base delle operazioni; ma, tenuto conto del numero esiguo dei combattenti e del fatto che la temerità di Petilio era stata punita con gravi prove, stabilì di salvare la provincia con il danno d'una sola città. Né si piegò per le lacrime e il pianto di coloro che invocavano il suo aiuto, ma dette il segnale della partenza e accolse nelle sue file quanti volevano essergli compagni; tutti quelli che la debolezza del sesso o degli anni o l'attaccamento al luogo aveva trattenuti furono sterminati dal nemico. Lo stesso massacro avvenne nel municipio di Verniamo, poiché i barbari, trascurando le fortezze e le guarnigioni militari, depredavano il magazzino militare, ricco di prede e privo di difensori, felici del bottino e alieni dagli sforzi. È provato che nei luoghi da me citati perirono settantamila tra cittadini e alleati. I barbari infatti non si davano a catturare prigionieri per poi venderli, né a far mercato delle prede, ma si avventavano sugli uomini per impiccarli, bruciarli, crocifiggerli, come se, consapevoli di dover scontare un giorno ciò che avevano fatto, volessero vendicarsi fino a che erano in tempo.

34. Svetonio disponeva ormai della quattordicesima legione, dei vessillari della ventesima e di ausiliari prelevati dagli accampamenti vicini, più o meno diecimila uomini armati, quando si accinse a tralasciare ogni indugio e attaccare battaglia. Scelse una località angusta, chiusa a tergo da una foresta, per esser sicuro di non aver nemici se non di fronte e che fosse una pianura aperta, senza timore di insidie. I legionari si dispongono compatti, con attorno uomini dalle armi leggere, ai fianchi la cavalleria in massa serrata. Le orde dei Britanni si muovevano in turbe esultanti, numerosi come

mai s'era visto e tracotanti al punto che s'erano portati appresso le mogli affinché assistessero alla loro vittoria, collocate su carri, disposti al limitare estremo del campo.

35. Budicca portava le figlie davanti a sé sul carro e qualunque nazione incontrasse, ripeteva che era costume dei Britanni esser comandati in guerra da donne, ma che questa volta essa, discendente di antenati illustri, non mirava a rivendicare il regno, gli averi, ma, come una donna del popolo, la libertà perduta, il corpo straziato dalle verghe, il pudore violato delle figlie. A questo punto s'era spinta la cupidigia dei Romani, da non lasciare incontaminati i corpi nemmeno dei vecchi e delle vergini. Ma ora erano presenti gli dèi della sacrosanta vendetta; la legione che aveva osato dar battaglia era caduta; i sopravvissuti se ne stavano nascosti negli accampamenti o cercavano attorno uno scampo nella fuga; non avrebbero resistito al fragore, alle grida di tante migliaia di uomini né all'urto del loro furore. Se i Britanni consideravano l'entità delle loro armate e i motivi della guerra, quel giorno bisognava vincere o morire. Una donna l'aveva deciso per sé: gli uomini vivessero pure, da servi.

36. Ma Svetonio, in quel grave cimento, anche lui non taceva. Benché confidasse nel valore dei suoi, tuttavia rivolgeva loro esortazioni e preghiere, diceva loro di non fare attenzione alle grida, alle vane minacce dei barbari, e che tra loro si vedevano più donne che giovani validi. Imbelli, inermi com'erano, avrebbero ceduto subito, non appena si fossero resi conto delle armi e del valore degli uomini che tante volte li avevano sconfitti. Anche tra tante legioni, erano pochi quelli che vincevano le battaglie; alla loro gloria si sarebbe aggiunto il vanto d'aver raggiunto in pochi la fama d'un esercito intero. Badassero solo a restare compatti e, dopo aver lanciato i giavellotti, seguitassero a seminare strage e massacro con le spade e con gli scudi, senza curarsi di riportare prede; una volta raggiunta la vittoria, tutto sarebbe appartenuto a loro. Le parole del duce accesero in loro tanto ardore che i veterani, esperti di tante battaglie, erano pronti a lanciare i giavellotti, sì che Svetonio, ormai sicuro della vittoria, dette il segnale dell'attacco.

37. All'inizio la legione si mantenne immota, protetta dall'angustia del luogo, ma una volta che ebbero esaurito i giavellotti, scagliati a colpo sicuro su i nemici che si avvicinavano, si precipitarono all'assalto disposti a cuneo. Fu pari lo slancio degli ausiliari, mentre la cavalleria, con le aste distese, infrangeva tutto ciò che si opponeva validamente ad essa. Gli altri volsero le spalle, ma la fuga non era facile, perché i carri disposti tutt'attorno impedivano l'uscita. I soldati non si astenevano neppure dal massacrare le donne e anche i corpi dei cavalli, trafitti dai dardi, aumentavano il cumulo dei morti. La gloria di quella giornata fu luminosa e paragonabile alle vittorie antiche: poiché c'è chi racconta che furono uccisi poco meno di ottantamila Britanni mentre i nostri caduti furono quattrocento e poco meno i feriti. Budicca si tolse la vita con il veleno. E Penio Postumo, Prefetto del campo della seconda legione, quando apprese il successo riportato dalla quattordicesima e dalla ventesima legione, per aver defraudato la propria legione di quella gloria e aver trasgredito, contro la disciplina militare, agli ordini del suo capo, si trafisse con la propria spada.

38. Poi tutto l'esercito fu trattenuto sotto le tende in attesa di condurre a termine la guerra. Nerone lo aumentò inviando duemila legionari dalla Germania, otto coorti di ausiliari e mille cavalieri; con il loro arrivo rese possibile alla legione nona di colmare i suoi vuoti con legionari. Le coorti e le ali furono alloggiare nei nuovi quartieri d'inverno, e quelle tra le popolazioni che erano state infide o

apertamente nemiche, furono messe a ferro e fuoco. Ma nulla affliggeva quella gente quanto la fame, poiché non s'erano curati di seminare e gli uomini di ogni età s'erano dedicati alla guerra, certi com'erano di potersi servire dei nostri viveri. Quelle genti ferocissime erano poco disposte alla pace, perché Giulio Classiciano, inviato come successore di Cato, era in disaccordo con Svetonio e, antepoendo inimicizie private al bene comune, aveva diffuso la voce che era opportuno aspettare un nuovo legato, affinché un altro, immune da odio verso il nemico e dall'orgoglio del vincitore, avrebbe trattato con clemenza gli arresi. Al tempo stesso, mandava a dire a Roma che non s'aspettassero la conclusione delle ostilità se non mandavano un successore a Svetonio, i cui insuccessi attribuiva a colpa di lui, i risultati favorevoli alla fortuna.

39. A questo punto fu inviato ad esaminare la situazione della Britannia un liberto di Nerone, Policlito, sul quale l'imperatore faceva assegnamento affinché con la sua autorità mettesse pace tra il legato e il procuratore e soprattutto riuscisse a pacificare l'animo dei barbari ribelli. Policlito non mancò di mettersi in viaggio con una scorta imponente molto costosa, percorse l'Italia e la Gallia, e poi, dopo aver attraversato l'Oceano, proseguì in tale apparato da impressionare persino i nostri soldati. Ma per i nemici fu motivo d'irrisione, poiché, animati com'erano dall'amore della libertà, non conoscevano ancora la potenza dei liberti; e anzi si meravigliavano che un comandante e un esercito capaci di vincere una guerra così grave obbedissero a dei servi. Tutto ciò peraltro venne riferito all'imperatore con delicatezza; Svetonio fu trattenuto a dirigere gli affari locali, ma poiché lungo la costa aveva perduto poche navi, inclusi i rematori, come se la guerra fosse ancora in corso, ricevette l'ordine di consegnare l'esercito a Petronio Turpiliano, console uscito dalla carica. Questi non provocò i nemici né fu molestato da loro e conferì l'onorato nome di pace alla sua pigra inerzia.

40. (61 d.C.) Quell'anno stesso, a Roma furono commessi due delitti singolari, dovuti uno alla temerità d'un senatore, l'altro d'un servo. Viveva a Roma un certo Domizio Balbo che l'età avanzata, la mancanza di figli e la ricchezza esponevano alle insidie. Un suo parente, Valerio Fabiano, già avviato alla carriera delle cariche, spacciò per vero un falso testamento, con la complicità di due cavalieri romani, Vinicio Rufino e Terenzio Lentino. Questi a loro volta si erano associati Antonio Primo e Asinio Marcello. Antonio era un uomo pronto a tutto, Marcello noto perché Asinio Pollione era suo avo, ed era considerato persona di costumi pregevoli, tranne che riteneva la mancanza di denaro la peggiore delle sventure. Fabiano dunque fece apporre sul falso testamento la firma di questi che ho nominato e di altri meno illustri. Quando questi fatti furono provati in Senato, Fabiano, Antonio, Rufino ed Asinio furono condannati, in base alla legge Cornelia<sup>6</sup>. Marcello, il ricordo degli avi e le preghiere di Nerone lo sottrassero alla pena, ma non al disonore.

41. Lo stesso giorno condusse alla rovina anche Pompeo Eliano, un giovane ex questore; poiché al corrente del reato di Fabiano, gli fu interdetto il soggiorno in Italia e in Ispagna, dov'era nato. La stessa ignominia fu inflitta a Valerio Pontico, per aver deferito al giudizio del pretore i rei, onde sottrarli al processo del Prefetto dell'Urbe, sperando di eludere la pena, sul momento sotto la veste legale, in seguito con una trasgressione. Con una sentenza del Senato fu aggiunto il comma che chi per denaro avesse comperato o venduto un simile servizio fosse tenuto a scontare la stessa pena di chi, secondo il pubblico giudizio, fosse condannato per calunnia.

42. Non molto tempo dopo uno schiavo uccise il prefetto dell'Urbe, Pedanio Secondo, sia perché questi gli aveva negato la libertà, di cui era stato già stabilito il prezzo, sia perché, acceso d'amore

per un adolescente, non tollerava che il padrone fosse suo rivale. Secondo un costume antico, tutti gli schiavi che abitavano sotto lo stesso tetto dovevano essere mandati a morte, e vi fu un tumulto di popolo, in difesa di tutti quegli innocenti; si giunse fino a una vera sollevazione e fu circondato il Senato, nel quale c'era chi si opponeva a quella severità eccessiva mentre più numerosi quelli che ritenevano di non dover mutare la legge. Di questi faceva parte C. Cassio, il quale, quando fu il suo turno di parlare, si espresse in questi termini:

43. «Padri Coscritti, m'è accaduto più d'una volta, trovandomi presente in questa assemblea, di assistere alla richiesta che venissero emanati nuovi decreti dal Senato, in contrasto con le istituzioni e le leggi degli avi nostri. Né mai mi opposi, non perché dubitassi che su qualsiasi argomento un tempo s'è provveduto meglio e con maggiore equità di oggi e che ogni modifica avrebbe apportato un peggioramento, ma affinché non sembrasse che per troppo amore del costume antico volessi mettere in mostra gli studi a cui mi dedico. Al tempo stesso non ho ritenuto di dover sminuire con frequenti discorsi in contraddittorio quel poco di autorità che posseggo, perché rimanesse intera, se mai un giorno lo Stato avesse bisogno del mio consiglio. Ciò che è accaduto oggi, un consolare assassinato in casa sua per l'insidia d'uno schiavo, senza che nessuno lo abbia impedito o abbia denunciato il colpevole, benché non sia ancora stata emanata la sentenza, in forza della quale è prevista la pena capitale a tutti gli schiavi; e dunque, decretate l'impunità, per Ercole! Chi sarà difeso dalla posizione che occupa, quando non è servita nemmeno al Prefetto dell'Urbe? Chi sarà protetto dal numero degli schiavi, quando Pedanio Secondo non è stato difeso da quattrocento? A chi porterà aiuto la schiavitù, quando nemmeno la paura li renderà vigili sui pericoli che ci minacciano? O forse, come qualcuno suppone senza arrossire, l'assassino ha vendicato offese fatte a lui, perché aveva concordato d'esser liberato pagando con peculio paterno, o perché gli era stato rapito uno schiavo che aveva ereditato? Dichiariamo addirittura che il padrone è stato ucciso a buon diritto.

44. Vogliamo andare in cerca di buone ragioni in un caso sul quale si è deliberato da uomini più saggi di noi? Ma anche se toccasse a noi decidere per primi, credete voi che uno schiavo si sia proposto di sopprimere il padrone, senza che gli sia sfuggita una parola di minaccia, né abbia palesato imprudentemente il suo proposito? Ammettiamo pure che sia riuscito a tener nascosto il suo proposito e abbia approntato l'arma in mezzo a persone che non sapevano nulla: ma come ha fatto a passare in mezzo alle sentinelle, ad aprire la porta della camera da letto, a portar dentro il lume, a compiere l'assassinio, senza che nessuno se ne sia accorto? Molti indizi precedono un delitto: se i servi denunciano, ciascuno di noi, pur essendo solo tra molti, potrà vivere sicuro, purché circondato da uomini vigili; e infine, se dovremo perire, non saremo invendicati in mezzo ai malvagi. I nostri maggiori sono stati sempre sospettosi riguardo all'animo degli schiavi, anche se, nati nelle loro terre o nella loro stessa casa, subito ricevevano la benevolenza dei padroni. Ma da quando abbiamo in casa gente di vari paesi, che hanno costumi diversi, religioni straniere o non ne hanno alcuna, un'accozzaglia simile non riuscirai a tenerla a freno se non con la paura. Certamente morirà qualche innocente. Ma non vengono estratti a sorte anche dei prodi, quando in un esercito sconfitto si condanna a morire sotto le verghe uno su dieci? Ogni grande esempio reca con sé qualche cosa di iniquo e ciò che colpisce i singoli è compensato dal vantaggio di tutti».

45. Nessuno ebbe il coraggio di opporsi al parere di Cassio, ma al silenzio dei singoli rispondevano le voci diverse di coloro che commisero il numero o l'età o il sesso e l'innocenza indubitabile dei più; e tuttavia prevalsero coloro che erano favorevoli alla pena capitale. Ma non si

poteva eseguirlo, tanta era la folla che s'era addensata e minacciava con pietre e fiaccole. Nerone allora rimproverò il popolo con un editto e fece collocare un cordone di soldati lungo la strada che i condannati dovevano percorrere per esser portati al supplizio. Cingonio Varrone espresse il parere che fossero deportati dall'Italia anche i liberti che vivevano sotto lo stesso tetto; ma l'imperatore fu contrario, poiché se la pietà non aveva mitigato quell'uso antico, almeno non fosse aggravato per crudeltà.

46. Sotto gli stessi consoli, fu condannato per concussione Tarquizio Prisco, a seguito di denuncia dei Bitini, con immensa soddisfazione dei Padri, i quali non avevano dimenticato che il suo proconsole, Statilio Tauro, era stato accusato da lui. Nelle Gallie, Q. Volusio, Sestio Africano e Trebellio Massimo fecero il censimento, emuli per nascita i primi due, eppure dovettero sopportare la superiorità di Trebellio, che entrambi tenevano a vile.

47. Lo stesso anno morì Memmio Regolo, famoso, per quanto è consentito dal prestigio dell'imperatore, che oscura tutti gli altri, per l'autorità e la fermezza, illustre al punto che, durante una malattia di Nerone, mentre gli adulatori attorno a lui dicevano che, se avesse dovuto morire, sarebbe stata la fine dell'impero, egli rispose che lo Stato aveva un sostegno sicuro. E mentre quelli gli domandavano chi fosse il migliore, rispose Memmio Regolo. Regolo tuttavia seguì a vivere dopo questo, protetto dalla riservatezza della sua esistenza, dal fatto che la sua nobiltà era recente e il patrimonio non tale da suscitare invidia. Lo stesso anno fu dedicato un ginnasio a Nerone, e offerto con generosità greca l'olio a cavalieri e senatori.

48. Sotto il consolato di P. Mario e L. Afinio il pretore Antistio, del quale ho ricordato l'impudenza durante il periodo in cui era tribuno della plebe, compose versi ingiuriosi contro l'imperatore e li recitò durante un banchetto nel quale erano presenti molti commensali, in casa di Ostorio Scapola. Di conseguenza fu denunciato da Cossutiano Capitone, che poco innanzi aveva recuperato la dignità senatoria, grazie alle preghiere di suo suocero Tigellino, per il reato di lesa maestà. In questa occasione fu rimessa in vigore quella legge, e si riteneva lo si facesse non tanto per distruggere Antistio quanto a maggior gloria dell'imperatore, affinché potesse sottrarlo alla pena capitale in base alla sua potestà tribunicia. E benché Ostorio, chiamato a deporre, dichiarasse di non aver udito nulla, si prestò fede ai testimoni a carico; e Giunio Marnilo, console designato, propose che il colpevole fosse privato del titolo di pretore e condannato a morte, secondo il costume degli avi. Gli altri tutti consentirono, ma Trasea Peto, dopo aver reso molto onore all'imperatore e biasimato aspramente Antistio, disse che qualunque pena meritasse il colpevole, sotto un principe ottimo il Senato non dovesse decretarla se non costretto da fatti molto gravi. Da tempo erano stati aboliti il carnefice e il laccio, le pene erano stabilite dalle leggi e le condanne a morte venivano emanate senza crudeltà da parte dei giudici né disonore per i tempi. Ché se lo si fosse deportato in un'isola e confiscati i beni, quanto più a lungo avesse trascinato l'esistenza, tanto più avrebbe vissuto miseramente e avrebbe rappresentato un più vistoso esempio della clemenza dell'imperatore per il futuro.

49. L'atteggiamento liberale di Trasea ebbe la meglio sul servilismo degli altri e quando il console concesse il voto per divisione, i senatori si pronunciarono d'accordo con lui, tranne pochi; il più disposto all'adulazione fu A. Vitellio, sempre pronto a provocare i migliori quanto incapace di tener testa a chi gli rispondeva, come usano fare i vili. Ma i consoli non ebbero il coraggio di

applicare il decreto del Senato e scrissero all'imperatore per avere la sua autorizzazione. Questi, l'animo diviso tra l'ira e l'esitazione, finì col rispondere che Antistio, senza la minima provocazione, aveva pronunciato ingiurie gravissime all'indirizzo dell'imperatore; che ne era stato sollecitato il castigo dai Padri Coscritti e sarebbe stato giusto decretare una pena adeguata alla gravità del delitto. Quanto a lui, che sarebbe intervenuto per frenare la severità dei deliberanti, non si opponeva a una condanna moderata; stabilissero come volevano: concedeva loro anche facoltà di assolvere. In Senato furono pronunciate queste e altre simili considerazioni e, benché il risentimento di Nerone fosse evidente, né i consoli formularono proposte diverse né Trasea ritrattò quanto aveva detto né gli altri si discostarono dal voto che avevano emesso: alcuni per non sembrare d'aver voluto esporre il principe al malanimo, altri, i più numerosi, perché si sentivano sicuri per il numero, Trasea infine con il coraggio consueto e per non essere da meno alla sua fama.

50. Fu perseguito per un reato non diverso Fabrizio Veientone, per aver scritto molte cose ingiuriose contro senatori e sacerdoti in quei libri che aveva intitolato *Codicilli*. L'accusatore, Tullio Gemino, aggiungeva che egli aveva fatto mercato dei favori dell'imperatore da lui ottenuti e del diritto di accedere alle cariche. Per questo motivo il giudizio fu affidato a Nerone ed egli espulse Veientone dall'Italia e fece dare alle fiamme le sue opere; libri che furono cercati e letti, fino a che era pericoloso procurarseli, ma poi la libertà di averli li condannò all'oblio.

51. Ma mentre ogni giorno le pubbliche sciagure si facevano più gravi, venivano meno i rimedi: morì Burro, non si sa se per malattia o per veleno. Si faceva l'ipotesi che fosse malato, poiché di giorno in giorno gli si gonfiava la gola, tanto che non passava il respiro. Così finì di vivere. Molti affermavano che per ordine di Nerone gli era stato spalmato il palato, a guisa di linimento, d'una sostanza nociva e che Burro aveva intuito il delitto e quando il principe era andato a visitarlo, voltò il viso per non vederlo e alle sue domande rispose: «Per me, sto bene». Nei cittadini durò a lungo il rimpianto di lui, per il ricordo del suo valore e perché i successori erano uno una brava persona ma inetto, l'altro un notissimo lestofante. Cesare infatti aveva imposto alle coorti pretoriane due comandanti, Fenio Rufo perché gradito al popolo come sovrintendente onesto dell'Annona, e Ofonio Tigellino, del quale approvava i vizi inveterati e la pessima fama. Ciascuno dei due si comportò conforme al carattere che di lui si conosceva: Tigellino ebbe maggior potere su l'animo del principe e fu ammesso a partecipare alle sue intime turpitudini; Rufo di ottima fama presso il popolo e l'esercito, cosa che gli confermava l'avversione di Nerone.

52. La morte di Burro segnò la fine del potere di Seneca, poiché i sani principi non avevano più lo stesso potere dopo che era venuto a mancare uno dei consiglieri e Nerone era incline a frequentare i peggiori. Questi investirono Seneca con varie accuse, quella di voler aumentare ancora la propria ricchezza, già immensa per un privato, di conquistare le simpatie dei cittadini, di superare l'imperatore stesso per lo splendore delle ville e dei giardini. Lo accusavano anche di attribuire soltanto a se stesso il dono dell'eloquenza e d'essersi messo a comporre versi con maggiore frequenza, da quando Nerone aveva preso gusto alla poesia.

E poi, apertamente contrario ai divertimenti dell'imperatore, criticava la sua destrezza nella guida dei cavalli e ne derideva la voce, tutte le volte che cantava. Fino a quando si crederà che nello Stato non vi sarà nulla di famoso se non scoperto da lui? Ormai, Nerone non era più un bambino, era nel pieno vigore della giovinezza: si liberasse una buona volta del suo maestro, poiché era stato istruito da insegnanti sufficientemente grandi nei suoi avi.

53. Seneca non era all'oscuro di queste critiche; gliele riferivano coloro che avevano a cuore l'onestà; e quando s'accorse che l'imperatore evitava sempre più la sua compagnia, sollecitò un'udienza e, avendola ottenuta, così parlò: «Sono quattordici anni, Cesare, che ho promosso le tue speranze e otto da quando sei imperatore; durante questi anni, tu hai accumulato su di me tanti onori e tante ricchezze che alla mia felicità non manca nulla, tranne che moderarla. Mi servirò di esempi magnanimi, desumendoli non dalla mia situazione, ma dalla tua. Il tuo trisavolo Augusto consentì ad Agrippa di ritirarsi a Mitilene, a C. Mecenate di vivere nell'Urbe senza incarichi di sorta, a guisa di straniero. Il primo era stato suo compagno nelle guerre, il secondo investito a Roma di varie incombenze ottennero entrambi compensi ingenti, ma non sproporzionati ai loro grandi meriti. Che cosa mai ho potuto offrirti io in cambio della tua munificenza, se non gli studi, se posso dirlo, coltivati nell'ombra, dai quali ho tratto fama soltanto perché in me si riconosce colui che ti ha impartito i primi insegnamenti da giovinetto, altissimo compenso alla mia opera. Ma tu invece m'hai donato un credito immenso, una ricchezza smisurata, tanto che spesso mi domando: sono io, nato da un equestre, in una città di provincia, quello che ora è annoverato tra le personalità più altolocate della città? In mezzo a nobili insigniti da una lunga serie di onori, ha potuto emergere un uomo nuovo? Dov'è quell'animo che si contentava di così poco? Ha creato tali giardini, si aggira in località suburbane e in proprietà così vaste, gode di rendite così opulente? Posso addurre una giustificazione sola, che non ho potuto oppormi ai tuoi doni.

54. Entrambi abbiamo colmato la misura, tu, di quanto un principe possa donare a un amico, io, di quanto l'amico possa accettare dal principe. Il resto non fa che aumentare l'invidia; che, come ogni cosa mortale, è al di sotto della tua grandezza, ma pesa su di me; e sono costretto a difendermi. Allo stesso modo che, se mi trovassi nella vita militare o per la via stanco ti pregherei di darmi un sostegno, così ora, nel cammino della vita, ormai vecchio e impari anche ai compiti più lievi, non riesco più a sostenere il peso dei miei averi e invoco un soccorso. Dà ordine che essi siano amministrati dai tuoi procuratori e che rientrano nel tuo patrimonio. Non mi ridurrò in miseria, ma quando avrò consegnato quei beni splendore dei quali mi schiaccia, tornerò a dedicarmi alle cose dalle quali mi hanno distolto le cure dei giardini e delle ville. A te resta la forza e il governo supremo che hai esercitato per tanti anni: noi, gli amici più vecchi, possiamo pretendere il riposo. Anche questo sarà una gloria per te: aver innalzato al vertice uomini che avrebbero sopportato anche situazioni modeste».

55. Al che Nerone gli rispose all'incirca così: «Che io riesca a rispondere all'improvviso al tuo elaborato discorso lo devo a un tuo dono, poiché sei stato tu a insegnarmi a cavarmela non solo nei casi previsti, ma anche in quelli imprevisi. Il mio avo Augusto consentì ad Agrippa e a Mecenate di godere il riposo dopo le fatiche; ma era pervenuto lui pure a un'età che gli conferiva autorità sufficiente per qualsiasi genere di concessioni; tuttavia non tolse né all'uno né all'altro i compensi che aveva donati loro. Li avevano meritati, in guerra e nei pericoli; con loro Augusto aveva trascorso la giovinezza. A me pure non sarebbe venuto meno il tuo braccio, se mi fossi trovato in guerra; ma tu hai fatto quello che la situazione richiedeva, tu hai guidato la mia fanciullezza con il tuo ingegno, con la tua saggezza, con il tuo insegnamento. Doni, questi, che dureranno fino a che avrò vita, mentre quelli che tu hai ricevuto da me, giardini, ville, rendite, sono esposti ai colpi della fortuna; e se anche sembra molto, c'è chi possiede di più e non ha i tuoi meriti. C'è da vergognarsi a citare i liberti, le cui ricchezze possono valutarsi superiori alla tua; ed è per me motivo di rossore fatto che tu, il primo

nel mio affetto, non lo sia anche nel patrimonio.

56. Ma a te l'età ancora valida permette tuttora un'attività feconda, mentre io percorro i primi passi del principato, a meno che tu non ti posponga a Vitellio, che è stato console tre volte, o me a Claudio; e quanto accumulò Volusio con la prolungata parsimonia, altrettanto può fare per te la mia munificenza. Ma dunque, se talvolta l'età giovanile mi spinge ad errare, tu non vorrai richiamarmi e frenare con il tuo consiglio la mia esuberanza? Se mi renderai il patrimonio, su la bocca di tutti non sarà la tua moderazione né il tuo riposo, ma la mia avarizia; se ti allontanerai dall'imperatore, si dirà che hai paura della mia crudeltà. E anche se fosse celebrata soprattutto la tua sobrietà, non è degno d'un saggio fare cosa che può procurare infamia all'amico e riceverne gloria per sé». A queste parole Nerone aggiunse un abbraccio e baci, poiché per natura e per consuetudine era esperto nel celare l'odio dietro fallaci blandizie. Seneca, come avviene in tutti i colloqui con un despota, ringraziò; ma cambiò le consuetudini del potere d'un tempo, schivò la folla che gli rendeva omaggio, evitò il seguito, si fece vedere raramente in città come se fosse sofferente o trattenuto in casa dagli studi.

57. Una volta allontanato Seneca, fu facile mettere in disparte Fenio Rufo per quelli che lo accusavano d'esser stato amico di Agrippina; così di giorno in giorno aumentava la forza di Tigellino, il quale, convinto che le sue malefatte, la sua sola forza, sarebbero state più gradite se avesse legato a sé il principe con la complicità nei delitti, cercava di intuire quali fossero le sue paure. Si accorse allora che temeva soprattutto Plauto e Silla, recentemente relegati il primo in Asia, il secondo nella Gallia Narbonese; e cominciò a rammentare a Nerone la rispettiva nobiltà dei due e come avessero vicini uno l'esercito d'Oriente, l'altro quello di Germania. Quanto a lui, diceva, non aspirava, come Burro, a mutamenti, ma soltanto alla salvezza di Nerone; se a vigilare sui pericoli di Roma era sufficiente la sua presenza, come avrebbe potuto soffocare disordini in terre lontane? Le Gallie erano fiere del nome del dittatore e non meno pieni d'aspettativa i popoli asiatici per la fama dell'avo Druso<sup>7</sup>. Silla non aveva mezzi e di qui derivava la sua straordinaria audacia; si fingeva indolente fino a che avesse trovato l'occasione propizia per dar prova del suo ardire. Plauto, che invece disponeva di grandi mezzi, non fingeva affatto di desiderare una vita tranquilla, ma dava a vedere che imitava gli antichi Romani e aveva adottato l'atteggiamento di superiorità degli Stoici, che produce soltanto uomini irrequieti e ambiziosi. Non furono frapposti indugi: dopo sei giorni, mentre sedeva a mensa Silla fu ucciso da sicari trasportati a Marsiglia, prima che potesse concepire timori o sospetti. Nerone, quando gli fu portata la sua testa, rise per la sua prematura canizie.

58. La morte di Plauto non fu possibile nasconderla con altrettanta segretezza, poiché erano in molti quelli che avevano a cuore la sua salvezza e poi la grande distanza di terra e di mare e il tempo trascorso avevano diffuso qualche voce. S'era sparsa la notizia che avesse raggiunto Corbulone, che in quel momento si trovava al comando d'una grande armata e che, se venivano uccisi i più illustri e senza macchia, era il primo in pericolo. Si diceva inoltre che l'Asia aveva preso le armi in difesa del giovane Plauto e che i soldati inviati per commettere l'assassinio o perché non sufficienti come numero o non abbastanza arditi, non avendo potuto eseguire gli ordini, erano passati dalla parte dove sorgevano nuove speranze. Queste dicerie senza fondamento venivano esagerate, come avviene, perché la gente è pronta a credere quando non ha nulla da fare; e intanto un liberto di Plauto, con l'aiuto di venti propizi, giunse da lui prima del centurione e gli consegnò un messaggio del suocero Antistio. Che si sottraesse, gli scriveva, a una morte imbelle; fino a che era in tempo per riguardo al

suo nome avrebbe trovato favorevoli gli onesti, avrebbe raccolto attorno a sé i valorosi; e intanto non rifiutasse l'aiuto di nessuno. Se fosse riuscito a respingere sessanta soldati – tanti erano in arrivo – prima che ne sia portata la notizia a Nerone e s'imbarchi un secondo manipolo, possono succedere tante cose, fino, forse, a scoppiare una guerra. Infine, cercasse di salvarsi con questo mezzo oppure, se avesse osato, non gli sarebbe accaduto nulla di peggio che se restava senza far nulla.

59. Ma questi consigli non persuasero Plauto, sia che, inerme e lontano dalla patria, non prevedesse di potersi salvare, sia che fosse stanco di vane speranze o lo movesse l'amore per la moglie e i figli, verso i quali forse l'imperatore sarebbe stato più clemente quando non fosse più turbato da alcun timore. C'è chi dice che avesse ricevuto altri messaggi dal suocero, nei quali gli diceva che non correva alcun pericolo e che due maestri di filosofia, il greco Cerano, l'etrusco Musonio<sup>8</sup>, l'avessero convinto ad affrontare la morte con coraggio, anziché vivere nell'incertezza e nel timore. È certo che fu trovato a mezzo il giorno, nudo, mentre faceva ginnastica; così lo trucidò il centurione, al cospetto dell'eunuco Pelagone, che Nerone aveva posto a capo del manipolo, come un dipendente regio alla testa di sgherri. A Nerone fu recata la testa dell'ucciso; e il principe nel vederla esclamò: «Nerone, come hai fatto ad aver paura d'un uomo con un naso così enorme?»<sup>9</sup>.

Ormai immune da timori, il principe si affrettò a preparare le nozze con Poppea, che aveva differite a causa dei suoi terrori, e a ripudiare la sposa Ottavia: benché visse con grande riserbo, questa gli era odiosa per il nome del padre e perché il popolo l'aveva cara. Mandò poi una lettera ai senatori, per informarli della morte di Silla e di Plauto, senza confessare d'esserne il responsabile, ma anzi accusandoli entrambi d'esser dei facinorosi, e affermando d'aver molto a cuore la salvezza dello Stato. Furono decretate suppliche a suo nome e Silla e Plauto furono espulsi dal Senato, ingiuria più grave del delitto.

60. Come ricevette il decreto del Senato, accorgendosi che tutti i suoi delitti venivano accolti come azioni egregie, ripudiò Ottavia, affermando che era sterile, e sposò Poppea. Da tempo essa era l'amante di Nerone, e lo dominava come concubina, poi come moglie; ora indusse uno dei servi di Ottavia ad attribuirle un rapporto d'amore con uno schiavo. Fu scelto come complice un certo Eucero, nato ad Alessandria, abile a cantare con il flauto. Sul fatto furono interrogate le ancelle; alcune, vinte dall'atrocità dei tormenti, confermarono il falso; la maggior parte però persistette nel difendere la castità della loro signora; una di esse, a Tigellino che insisteva perché parlasse, disse che il sesso di Ottavia era più casto che la bocca di lui. Comunque, Ottavia fu allontanata come se si trattasse di separazione civile e ricevette, doni infausti, la casa di Burro, i poderi di Plauto. Poi, fu inviata in Campania e messa sotto custodia militare. Ne seguirono proteste frequenti e palesi da parte del popolo, che è meno cauto e, data la scarsa fortuna, corre minori pericoli. A queste voci si aggiunse quella che Nerone, pentito della cattiva azione, avesse richiamato la sposa.

61. Il popolo allora sale lietamente sul Campidoglio e venera gli dèi. Abbattute le statue di Poppea, portano su le spalle quelle di Ottavia, le cospargono di fiori, le collocano al Foro e nei templi. Nel clamore degli adoranti, si arriva al punto da lodare persino l'imperatore. E già il palazzo era pieno di gente e di grida, quando schiere di soldati irrompono con verghe e spade sguainate e disperdono la moltitudine. Tutte le cose che erano state rovesciate durante la manifestazione furono rimesse al loro posto e reintegrato il culto di Poppea. E questa, sempre feroce per odio, ma ora anche per paura che la violenza del popolo si volga ancor più furiosa contro di lei, e che Nerone cambi parere per influenza del popolo, si getta ai piedi di lui e grida che ora non si tratta di lei né delle sue

nozze, che pure le sono più care della vita, ma dell'esistenza stessa messa in estremo pericolo da clienti e schiavi di Ottavia, i quali si fingono gente del popolo, e osano in tempo di pace tali eccessi che a stento si commettono in tempo di guerra. Quelle erano armi impugate contro l'imperatore; mancava solo un capo: sarebbe stato facile trovarne uno, in quel tumulto. Bastava solo che Ottavia lasciasse la Campania e venisse personalmente nell'Urbe, se anche da lontano bastava un suo cenno a scatenare la rivoluzione. E del resto, che colpa aveva lei, Poppea? A chi aveva fatto del male? Forse perché stava per dare una progenie legittima ai Penati dei Cesari? il popolo romano preferiva che si innalzasse al potere imperiale il figlio d'un flautista egiziano? Dunque, se la situazione è giunta a questo punto, che Nerone richiami la sua padrona, ma di sua volontà, non costretto, oppure provveda alla sua sicurezza: quella prima sedizione era stata soffocata con un giusto castigo e con misure moderate; ma se perdessero la speranza che Ottavia torni ad essere la sposa di Nerone, ci penserebbero loro a darle un altro marito.

62. Quelle parole, intese a suscitare paura e sdegno, atterrirono Nerone e lo infuriarono. Ma il sospetto su lo schiavo valeva poco e l'avevano dimostrato infondato gli interrogatori delle ancelle. Allora si decise a sollecitare la confessione di qualcuno, a cui attribuire anche propositi rivoluzionari. Il più adatto parve Aniceto, l'esecutore del matricidio, Prefetto, come ho già detto, della flotta di Miseno, poco gradito dopo il delitto e in seguito sempre più detestato, poiché gli esecutori dei misfatti sono visti come un rimprovero vivente. Di conseguenza l'imperatore lo chiama e gli rammenta il servizio che gli ha reso; lui solo aveva provveduto all'incolumità dell'imperatore contro le trame della madre. Ora gli si presentava l'opportunità d'una benemerenzia non minore, se fosse riuscito a stornare l'ostilità della moglie. Non c'era bisogno di violenza o di armi: bastava che confessasse d'aver commesso adulterio con Ottavia. Gli promette premi cospicui, segreti sul momento, e un ritiro in località amena; se si rifiuta, lo minaccia di morte. Quello, per malvagità innata e condiscendente per i delitti precedenti, inventa anche di più di quanto gli era stato ordinato e confessa in presenza di amici, che l'imperatore li aveva convocati come per un consiglio. Dopo di che è mandato in Sardegna, dove trascorse esule una vita non disagiata e morì di morte naturale.

63. Nerone allora con un editto dichiara che Ottavia ha sedotto il prefetto nella speranza di ottenere il sostegno della flotta e, dimentico d'averla accusata poco tempo prima di sterilità, d'aver abortito più volte perché consapevole della propria dissolutezza, reati di cui aveva avuto la prova; e la relega nell'isola di Pandataria<sup>10</sup>. Nessuna donna esule suscitò maggiore compassione in coloro che la videro. C'era chi si ricordava di Agrippina, esiliata da Tiberio, e l'esilio più recente di Giulia, voluto da Claudio<sup>11</sup>. Ma quelle erano entrambe nel pieno vigore degli anni, avevano avuto qualche momento felice, e alleviavano la crudele situazione attuale rievocando un passato migliore. A questa il primo giorno di nozze era stato funesto; era stata condotta in una casa nella quale non avrebbe trovato che dolore, le era stato avvelenato il padre e subito dopo il fratello; poi c'era stata un'ancella più potente della padrona e infine Poppea, sposata non per altro che per la sventura della moglie legittima; e infine era accusata d'un crimine più terribile della morte.

64. Quella fanciulla, di vent'anni appena, sotto la guardia di centurioni e soldati, già tolta alla vita per il presagio di sventure, non trovava ancora riposo nella morte. Dopo pochi giorni, le si ordina di togliersi la vita, mentre ella protestava d'esser ormai soltanto una vedova, una sorella, e invocava il nome degli avi comuni, di Germanico<sup>12</sup> e infine Agrippina; fino a che essa era ancora in vita, aveva dovuto subire un matrimonio infelice; ma non la morte. Viene stretta in catene, le si

aprono tutte le vene; e poiché per la paura il sangue scorreva troppo lento, viene soffocata dai vapori d'un bagno bollente. Si compie un atto ancor più atroce, mozzato il capo viene portato a Roma, affinché Poppea lo veda. A che scopo dovrei ricordare le offerte ai templi, fatte in questa occasione? Chiunque attraverso me o altri autori verrà a conoscere le vicende di quei tempi, abbia per certo che tutte le volte che l'imperatore aveva ordinato deportazioni o esecuzioni, altrettante volte erano state rese grazie agli dèi, e che quelle cerimonie, destinate un tempo a celebrare eventi lieti, ora furono il segno d'una sventura pubblica. E tuttavia non passerò sotto silenzio quei decreti senatoriali che giunsero ai vertici dell'adulazione e del servilismo.

65. (62 d.C.) Quello stesso anno si credette che Nerone avesse fatto avvelenare i liberti più potenti: Doriforo, perché contrario alle sue nozze con Poppea, Pallante, perché la sua prolungata vecchiaia teneva immobile un patrimonio ingente. Romano aveva accusato Seneca di complicità con C. Pisone, ma Seneca ritorse con maggiore fondatezza l'accusa contro di lui. Ne derivò la paura di Pisone e una cospirazione contro Nerone, ampia ma sfortunata.

# Liber quintus decimus

I. Interea rex Parthorum Vologaes, cognitis Corbulonis rebus regemque alienigenam Tigranem Armeniae impositum, simul fratre Tiridate pulso spretum Arsacidarum fastigium ire ultum volens, magnitudine rursus Romana et continui foederis reverentia diversas ad curas trahebatur, cunctator ingenio et defectione Hyrcanorum, gentis validae, multisque ex eo bellis inligatus. Atque illum ambiguum novus insuper nuntius contumeliae exstimulat: quippe egressus Armenia Tigranes Adiabenos, conterminam nationem, latius ac diutius quam per latrocinia vastaverat, idque primores gentium aegre tolerabant: eo contemptiois descensum, ut ne duce quidem Romano incursarentur, sed temeritate obsidis tot per annos inter mancipia habiti. Accendebat dolorem eorum Monabazus, quem penes Adiabenum regimen, quod praesidium aut unde peteret rogans: iam de Armenia concessum, proxima trahi; et nisi defendant Parthi, levius servitium apud Romanos deditis quam captis esse. Tiridates quoque, regni profugus, per silentium aut modice querendo gravior erat: non enim ignavia magna imperia contineri; virorum armorumque faciendum certamen; id in summa fortuna aequius quod validius, et sua retinere privatae domus, de alienis certare regiam laudem esse.

II. Igitur commotus his Vologaes concilium vocat et proximum sibi Tiridaten constituit atque ita orditur: «hunc ego eodem mecum patre genitum, cum mihi per aetatem summo nomine concessisset, in possessionem Armeniae deduxi, qui tertius potentiae gradus habetur: nam Medos Pacorus ante ceperat. Videbarque contra vetera fratrum odia et certamin<a> familiae nostrae penates rite composuisse. Prohibent Romani et pacem numquam ipsis prospere laccessitam nunc quoque in exitium suum abrumpunt. Non ibo infidas: aequitate quam sanguine, causa quam armis retinere parta maioribus malueram. Si cunctatione deliqui, virtute corrigam. Vestra quidem vis et gloria in integro est, addita modestiae fama, quae neque summis mortalium spernenda est et a dis aestimatur». Simul diademate caput Tiridatis evinxit, promptam equitum manum, quae regem ex more sectatur, Monaesi nobili viro tradidit, adiectis Adiabenorū auxiliis, mandavitque Tigranem Armenia exturbandum, dum ipse positus adversus Hyrcanos discordiis vires intimas molemq̄ belli ciet, provinciis Romanis minitans.

III. Quae ubi Corbuloni certis nuntiis audita sunt, legiones duas cum Verulano Severo et Vettio Bolano subsidium Tigrani mittit, occulto praecepto, compositius cuncta quam festinantius agerent. Quippe bellum habere quam gerere malebat, scripseratque Caesari proprio duce opus esse, qui Armeniam defenderet: Syriam ingoiente Vologaeese acriore in discrimine esse. Atque interim reliquas legiones pro ripa Euphratis locat, tumultuariam provincialium manum armat, hostiles ingressus praesidiis intercipit. Et quia egena aquarum regio est, castella fontibus imposita; quosdam rivos congestu harenae abdidit.

IV. Ea dum a Corbulone tuendae Syriae parantur, acto raptim agmine Mon<a>eses, ut famam sui praeiret, non ideo nescium aut incautum Tigranem offendit. Occupaverat Tigranocertam, urbem copia defensorum et magnitudine moenium validam. Ad hoc Nicephorius annis haud spernenda latitudine partem murorum ambit, et ducta ingens fossa, qua fluvio diffidebatur. Inerantque milites et provisi ante commeatus, quorum subvectu pauci avidius progressi et repentinis hostibus circumventi ira magis quam metu ceteros accenderant. Sed Partho ad exsequendas obsidiones nulla comminus audacia: raris sagittis neque clausos exterret et semet frustratur. Adiabeni cum promovere scalas et machinamenta inciperent, facile detrusi, mox erumpentibus nostris caeduntur.

V. Corbulo tamen, quamvis secundis rebus suis, moderandum fortunae ratus misit ad Vologaesem, qui expostularent vim provinciae inlatam: socium amicumque regem, cohortes Romanas circumsederi. Omitteret potius obsidionem, aut se quoque in agro hostili castra positurum. Casperius centurio in eam legationem delectus apud oppidum Nisibin, septem et triginta milibus passuum a Tigranocerta distantem, adit regem et mandata ferociter edidit. Vologaesii vetus et penitus infixum erat arma Romana vitandi, nec praesentia prospere fluebant. Inritum obsidium, tutus manu et copiis Tigranes, fugati qui expugnationem sumpserant, missae in Armeniam! legiones, et aliae pro Syria paratae ultro irrumpere; sibi imbecillum equitem pabuli inopia; nam exorta vi locustarum aberat quicquid herbidum aut frondosum. Igitur metu abstruso mitiora obtendens, missurum ad imperatorem Romanum legatos super petenda Armenia et firmanda pace respondet; Monesen omittiere Tigranocertam iubet, ipse retro concedit.

VI. Haec plures ut formidine regis et Corbulonis minis patrata ac magnifica extollebant. Alii occulte pepigisse interpretabantur, ut omisso utrimque bello et abeunte Vologaesii Tigranes quoque Armenia abscederet. Cur enim exercitum Romanum a Tigranocertis deductum? Cur deserta per otium quae bello defenderant? An melius hibernavisse in extrema Cappadocia, raptim erectis tuguriis, quam in sede regni modo retenti? Dilata prorsus arma, ut Vologaesii cum alio quam cum Corbulone certaret, Corbulo merita tot per annos gloriae non ultra periculum faceret. Nam, ut rettuli, proprium ducem tuendae Armeniae poposcerat, et adventare Caesennius Paetus audiebatur. Iamque aderat, copiis ita divisis, ut quarta et duodecima legiones addita quinta, quae recens e Moesis excita erat, simul Pontica et Galatarum Cappadocumque auxilia Paeto oboedirent, tertia et sexta et decima legiones priorque Syriae miles apud Corbulonem manerent; cetera ex rerum usu sociarent partirentur. Sed neque Corbulo aemuli patiens, et Paetus, cui satis ad gloriam erat, si proximus haberetur, dispiciebat gesta, nihil caedis aut praedae, usurpatas nomine tenus urbium expugnationes dictitans: se tributa ac leges et pro umbra regis Romanum ius victis impositurum.

VII. Sub idem tempus legati Vologaesii, quos ad principem missos memoravi, revertere inriti bellumque propalam sumptum a Parthis. Nec Paetus detrectavit, sed duabus legionibus, quarum quartam Funisulanus Vettonianus eo in tempore, duodecimam Calavius Sabinus regebant, Armeniam intrat tristi omine. Nam in transgressu Euphratis, quem ponte tramittebant, nulla palam causa turbatus equus, qui consularia insignia gestabat, retro evasit; hostiaque, quae muniebantur hibernaculis adsistens, semifacta opera fuga perripuit seque vallo extulit; et pila militum arsere, magis insigni prodigio, quia Parthus hostis missilibus telis decertat.

VIII. Ceterum Paetus spretis ominibus, necdum satis firmatis hibernaculis, nullo rei frumentariae provisu, rapit exercitum trans montem Taurum recipiendis, ut ferebat, Tigranocertis vastandisque regionibus, quas Corbulo integras omisisset. Et capta quaedam castella, gloriaeque et praedae nonnihil partum, si aut gloriam cum modo aut praedam cum cura habuisset; longinquis itineribus percursando quae obtineri nequibant, corrupto qui captus erat comae et instante iam hieme, reduxit exercitum composuitque ad Caesarem litteras quasi confecto bello, verbis magnificis, rerum vacuas.

IX. Interim Corbulo numquam neglectam Euphratis ripam crebrioribus praesidiis insedit; et ne ponti iniciendo impedimentum hostiles turmae adferrent (iam enim subiectis campis magna specie

volitabant), naves magnitudine praestantes et conexas trabibus ac turribus auctas agit per amnem catapultisque et balistis proturbat barbaros, in quos saxa et hastae longius permeabant, quam ut contrario sagittarum iactu adaequarentur. Dein pons continuatus collesque adversi per socias cohortes, post legionum castris occupante, tanta celeritate et ostentatione virium, ut Parthi omisso paratu invadendae Syriae spem omnem in Armeniam verterent, ubi Paetus imminentium nescius quintam legionem procul in Ponto habebat, reliquas promiscuis militum comitatibus infirmaverat, donec adventare Vologaesen magno et infenso agmine auditum.

X. Accitur legio duodecima, et unde famam aucti exercitus speraverat, prodita infrequentia. Qua tamen retineri castra et eludi Parthus tractu belli poterai, si Paeto aut in suis aut in alienis consiliis constantia fuisset: verum ubi a viris militaribus adversus urgentes casus firmatus erat, rursus, ne alienae sententiae indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat. Et tunc relictis hibernis non fossam neque vallum sibi, sed corpora et arma in hostem data clamitans, duxit legiones quasi proelio certaturus. Deinde amisso centurione et paucis militibus, quos visendis hostium copiis praemiserat, trepidus remeavit. Et quia minus acriter Vologaeses institerat, vana rursus fiducia tria milia delecti peditis proximo Tauri iugo imposuit, quo transitum regis arcerent; alares quoque Pannonios, robur equitatus, in parte campi locat. Coniux ac filius castello, cui Arsamosata nomen est, abditi, data in praesidium cohorte ac disperso milite, qui in uno habitus vagum hostem promptius sustentavisset. Et aegre compulsum ferunt, ut instantem Corbuloni fateretur. Nec a Corbulone properatum, quo gliscentibus periculis etiam subsidii laus augetur. Expediri tamen itineri singula milia et tribus legionibus et alarios octingentos, parem numerum e cohortibus iussit.

XI. At Vologaeses, quamvis obsessa a Paeto itinera hinc peditatu inde equite accepisset, nihil mutato consilio, sed vi ac minis alares exterruit, legionarios obrivit, uno tantum centurione Tarquatio Crescente turrim, in qua praesidium agitabat, defendere auso factaque saepius eruptione et caesis, qui barbarorum propius suggredebantur, donec ignium iactu circumveniretur. Peditum si quis integer, longinqua et avia, vulnerati castra repetivere, virtutem regis, saevitiam et copias gentium, cuncta metu extollentes, facili credulitate eorum, qui eadem pavebant. Ne dux quidem obniti adversis, sed cuncta militiae munia deseruerat, missis iterum ad Corbulonem precibus, veniret propere, signa et aquilas et nomen reliquum infelicis exercitus tueretur: se fidem interim, donec vita suppeditet, retenturos.

XII. Ille interritus et parte copiarum apud Suriam relieta, ut munimenta Euphrati imposita retinerentur, qua proximum et comitatibus non egenum, regionem Commagenam, exim Cappadociam, inde Armenios petivit. Comitabantur exercitum praeter alia sueta bello magna vis camelorum onusta frumenti, ut simul hostem famemque depelleret. Primum e percussis Paccium primi pili centurionem obvium habuit, dein plerosque militum; quos diversas fugae causas obtendentes redire ad signa et clementiam Paeti experiri monebat: se nisi victoribus immitem esse. Simul suas legiones adire, hortari; priorum admonere, novam gloriam ostendere. Non vicos aut oppida Armeniorum, sed castra Romana duasque in iis legiones pretium laboris peti. Sin singulis manipularibus praecipua servati civis corona imperatoria manu tribueretur, quod illud et quantum decus, ubi par eorum numerus aspiceretur, qui adtulissent salutem et qui accepissent! His atque talibus in commune alares (et erant quos pericula fratrum aut propinquorum propriis stimulis incenderent) continuum diu noctuque iter properabant.

XIII. Eoque intentius Vologaeses premere obsessos, modo vallum legionum, modo castellum, quo

imbellis aetas defendebatur, adpugnare, propius incedens quam mos Parthis, si ea temeritate hostem in proelium eliceret. At illi vix contuberniis extracti, nec aliud quam munimenta propugnabant, pars iussu ducis, et alii propria ignavia aut Corbulonem opperientes, ac si vis ingrueret, provisis exemplis Caudinae Numantinaeque deditiois; <neque> eandem vim Samnitibus, Italico populo, ac Parthis, Romani imperii aemulis. Validam quoque et laudatam antiquitatem, quotiens fortuna contra daret, saluti consuluisse. Qua desperatione exercitus dux subactus primas tamen litteras ad Vologaesen non supplices, sed in modum querentis composuit, quod pro Armeniis semper Romanae ditionis aut subiectis re<g>i, quem imperator delegisset, hostilia faceret: pacem ex aequo utilem. Ne praesentia tantum spectaret: ipsum adversus duas legiones totis regni viribus advenisse; at Romanis orbem terrarum reliquum, quo bellum iuvarent.

XIV. Ad ea Vologaeses nihil pro causa, sed opperandos sibi fratres Pacorum ac Tiridaten rescripsit; illum locum tempusque consilio destinatum, quid de Armenia cernerent; adiecisse deos dignum Arsacidarum, simul ut de legionibus Romanis statuerent. Missi posthac Paeto nuntii et regis colloquium petitum, qui Vasacen praefectum equitatus ire iussit. Tum Paetus Lucullos, Pompeios et si qua Caesa<ras> obtinendae donandaeve Armeniae egerant, Vasaces imaginem retinendi largiendive penes nos, vim penes Parthos memorai. Et multum in vicem disceptato, Monobazus Adiabenus in diem posterum testis iis quae pepigissent adhibetur. Placuitque liberan obsidio legiones et decedere omnem militem finibus Armeniorum castellaque et commeatus Parthis tradi, quibus perpetratis copia Vologaesii fieret mittendi ad Neronem legatos.

XV. Interim flumini Arsaniae (is castra praefluebat) pontem imposuit, specie sibi illud iter expedientis, sed Parthi quasi documentum victoriae iusserant; namque iis usui fuit, nostri per diversum iere. Addidit rumor sub iugum missas legiones et alia ex rebus infaustis, quorum simulacrum ab Armeniis usurpatum est. Namque et munimenta ingressi sunt, antequam agmen Romanum excederet, et circumstetero vias, captiva olim mancipia aut iumenta adgnoscentes abstrahentesque; raptae etiam vestes, retenta arma, pavido milite et concedente, ne qua proelii causa existeret. Vologaeses armis et corporibus caesorum aggeratis, quo cladem nostram testaretur, visu fugientium legionum abstinuit: fama moderationis quaerebatur, postquam superbiam expleverat. Flumen Arsaniam elephanto insidens, proximus quisque regem vi equorum perrupere, quia rumor incesserat pontem cessurum oneri dolo fabricantium; sed qui ingredi ausi sunt, validum et fidum intellexere.

XVI. Ceterum obsessis adeo suppeditavisse rem frumentariam constitit, ut horreis ignem inicerent, contraque prodiderit Corbulo Parthos inopes copiarum et pabulo attrito relicturos oppugnationem, neque se plus tridui itinere afuisse. Adicit iure iurando Paeti cautum apud signa, adstantibus iis, quos testificando rex misisset, neminem Romanum Armeniam ingressurum, donec referrentur litterae Neronis, an paci adneret. Quae ut augendae infamiae composita, sic reliqua non in obscuro habentur, una die quadraginta milium spatium emensum esse Paetum, desertis passim sauciis, neque minus deformem illam fugientium trepidationem, quam si terga in acie vertissent. Corbulo cum suis copiis apud ripam Euphratis obvius non eam speciem insignium et armorum praetulit, ut diversitatem exprobraret: maesti manipuli ac vicem commilitonum miserantes ne lacrimis quidem temperare; vix prae fletu usurpata consalutatio. Decessemi certamen virtutis et ambitio gloriae, felicitum hominum adfectus: sola misericordia valebat, et apud minores magis.

XVII. Ducum inter se brevis sermo secutus est, hoc conquerente inritum laborem, potuisse bellum fuga Parthorum finiri; ille integra utrique cuncta respondit: converterent aquilas et iuncti invaderent Armeniam abscessu Vologaesis infirmatam. Non ea imperatoris habere mandata Corbulo: periculo legionum commotum e provincia egressum; quando in incerto habeantur Parthorum conatus, Suriam repetiturum. Sic quoque optimam fortunam orandam, ut pedes confectus spatiis itinerum alacrem et facilitate camporum praeventientem equitem adsequeretur. Exin Paetus per Cappadociam hibernavit. At Vologaesi ad Corbulonem missi nuntii, detraheret castella trans Euphraten annemque, ut olim, medium faceret; ille Armeniam quoque diversis praesidiis vacuam fieri expostulabat. Et postremo concessit rex; dirutaque quae Euphraten ultra communierai Corbulo, et Armenii sine arbitro relieti sunt.

XVIII. At Romae tropaea de Parthis arcusque medio Capitolini montis sistebantur, decreta ab senatu integro adhuc bello neque tum ommissa, dum adspectui consulitur spreta conscientia. Quin et dissimulandis rerum externarum curis Nero frumentum plebis vetustate corruptum in Tiberim iecit, quo securitatem annonae sustentaren Cuius pretio nihil additum est, quamvis ducentas ferme naves portu in ipso violentia tempestatis et centum alias Tiberi subvectas fortuitus ignis absumpsisset. Tris dein consulares, L. Pisonem, Ducenium Geminum, Pompeium Paulinum vectigalibus publicis praeposuit, cum insectatione priorum principum, qui gravitate sumptuum iustos redditus anteissent: se annum sexcenties sestertium rei publicae largiri.

XIX. Percrebuerat ea tempestate pravus mos, cum propinquis comitiis aut sorte provinciarum plerique orbi fictis adoptionibus adsciscerent filios, praeturasque et provincias inter patres sortiti statim emitterent manu, quos adoptaverant. <Itaque> magna cum invidia senatum adeunt qui ius naturae, labores educandi adversus fraudem et artes et brevitatem adoptionis enumerant. Satis pretii esse orbis, quod multa securitate, nullis oneribus gratiam honores, cuncta prompta et obvia haberent. Sibi promissa legum diu exspectata in ludibrium verti, quando quis sine sollicitudine parens, sine luctu orbus longa patrum vota repente adaequaret. Factum ex eo senatus consultum, ne simulata adoptio in ulla parte muneris publici iuvaret ac ne usurpandis quidem hereditatibus prodesset.

XX. Exim Claudius Timarchus Cretensis reus agitur, ceteris criminibus, ut soient praevalidi provincialium et opibus nimiis ad iniurias minorum elati: una vox eius usque ad contumeliam senatus penetraverat, quod dictitasset in sua potestate situm, an pro consulibus, qui Cretam obtinuissent, grates agerentur. Quam occasionem Paetus Thrasea ad bonum publicum vertens, postquam de reo consuerat provincia Creta depellendum, haec addidit: «Usu probatum est, patres conscripti, leges egregias, exempla honesta apud bonos ex delictis aliorum gigni. Sic oratorum licentia Cinciam rogationem, candidatorum ambitus Iulias leges, magistratuum avaritia Calpurnia scita pepererunt, nam culpa quam poena tempore prior, emendari quam peccare posterius est. Ergo adversus novam provincialium superbiam dignum fide constantiaque Romana capiamus consilium, quo tutelae sociorum nihil derogetur, nobis opinio decedat, qualis quisque habeatur, alibi quam in civium iudicio esse.

XXI. Olim quidem non modo praetor aut consul, sed privati etiam mittebantur, qui provincias viderent et quid de cuiusque obsequio videretur referrent, trepidabantque gentes de aestimatione singulorum: at nunc colimus externos et adulamur, et quo modo ad nutum alicuius grates, ita promptius accusatio decernitur. Decernaturque et maneat provincialibus potentiam suam tali modo ostentandi:

sed laus falsa et precibus expressa perinde cohibetur quam malitia, quam crudelitas. Plura saepe peccantur, dum demeremur quam dum offendimus. Quaedam immo virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus adversum gratiam animus. Inde initia magistratuum nostrorum meliora ferme et finis inclinatur, dum in modum candidatorum suffragia conquirimus: quae si arceantur, aequalius atque constantius provinciae regentur. Nam ut metu repetundarum infracta avaritia est, ita vetita gratiarum actione ambitio cohibetur».

XXII. Magno adsensu celebrata sententia. Non tamen senatus consultum perfici potuit abnuentibus consulibus ea de re relatum. Mox auctore principe sanxere, ne quis ad concilium sociorum referret agendas apud senatum pro praetoribus prove consulibus grates, neu quis ea legatione fungeretur.

Isdem consulibus gymnasium ictu fulminis conflagravit, effigiesque in eo Neronis ad informe aes liquefacta. Et motu terrae celebre Campaniae oppidum Pompei magna ex parte proruit; defunctaque virgo Vestalis Laelia, in cuius locum Cornelia ex familia Cossorum capta est.

XXIII. Memmio Regulo et Verginio Rufo consulibus natam sibi ex Poppaea filiam Nero ultra mortale gaudium accepit appellavitque Augustam, dato et Poppaeae eodem cognomento. Locus puerperio colonia Antium fuit, ubi ipse generatus erat. Iam senatus uterum Poppaeae commendaverat dis votaue publice susceperat, quae multiplicata exsolutaue. Et additae supplicationes templumque fecunditatis et certamen ad exemplar Actiacae religionis decretum, utque Fortunarum effigies aureae in solio Capitolini Iovis locarentur, ludicrum circense, ut Iuliae genti apud Bovillas, ita Claudiae Domitiaeque apud Antium ederetur. Quae fluxa fuere, quartum intra mensem defuncta infante. Rursusque exortae adulationes censentium honorem divae et pulvinar aedemque et sacerdotem. Atque ipse ut laetitiae, ita maeroris immodicus egit. Adnotatum est, omni senatu Antium sub recentem partum effuso, Thraseam prohibitum immoto animo praenuntiam imminentis caedis contumeliam excepisse. Secutam dehinc vocem Caesaris ferunt, qua reconciliatum se Thraseae apud Senecam iactaverit, ac Senecam Caesari gratulatum. Unde gloria egregiis viris et pericula gliscebant.

XXIV. Inter quae veris principio legati Parthorum mandata regis Vologaesidis litterasque in eandem formam atillerei se priora et totiens iactata super obtinenda Armenia nunc omittere, quoniam dii, quamvis potentium populorum arbitri, possessionem Parthis non sine ignominia Romana tradidissent. Nuper clausum Tigranem, post Paetum legionesque, cum opprimere posset, incolumes dimisisse. Satis adprobatam vim; datum et lenitatis experimentum. Nec recusaturum Tiridaten accipiendo diademati in urbem venire, nisi sacerdotii religione attineretur iturum ad signa et effigies principis, ubi legionibus coram regnum auspicaretur.

XXV. Talibus Vologaesidis litteris, quia Paetus diversa tamquam rebus integris scribebat, interrogatus centurio, qui cum legatis advenerat, quo in statu Armenia esset, omnes inde Romanos excessisse respondit. Tum intellecto barbarorum inrisu, qui peterent quod eripuerant, consuluit inter primores civitatis Nero, bellum anceps an pax inhosta placeret. Nec dubitatum de bello. Et Corbulo militum atque hostium tot per annos gnarus gerendae rei praeficitur, ne cuius alterius inscitia rursus peccaretur, quia Paeti piguerat. Igitur inriti remittuntur, cum donis tamen, unde spes fieret non frustra eadem oraturum Tiridaten, si preces ipse attulisset. Syriaeque exsecutio <C.> Cetsio, copiae militares Corbuloni permissae; et quinta decuma legio ducente Mario Celso e Pannonia adiecta est. Scribitur tetrarchis ac regibus praefectisque et procuratoribus et qui praetorum finitimas provincias regerant, iussis Corbulonis obsequi, in tantum ferme modum aucta potestate, quem populus Romanus

Cn. Pompeio bellum piraticum gesturo dederat. Regressum Paetum, cum graviora metueret, facetiis insectari satis habuit Caesar, his ferme verbis: ignoscere se statim, ne tam promptus in pavorem longiore sollicitudine aegresceret.

XXVI. At Corbulo, quarta et duodecima legionibus, quae fortissimo quoque amisso et ceteris exterritis parum habiles proelio videbantur, in Syriam translatis, sextam inde ac tertiam legiones, integrum militem et crebris ac prosperis laboribus exercitum in Armeniam ducit. Addiditque legionem quintam, quae per Pontum agens expertis cladis fuerat, simul quintadecumanos recens adductos et vexilla delectorum ex Illyrico et Aegypto, quodque alarum cohortiumque, et auxilia regum in unum conducta apud Melitenen, qua transmittere Euphraten parabat. Tum lustratum rite exercitum ad contionem vocat orditurque magnifica de auspiciis imperatoris rebusque a se gestis, adversa in inscitiam Paeti declinans, multa auctoritate, quae viro militari pro facundia erat.

XXVII. Mox iter L. Lucullo quondam penetratum, apertis quae vetustas obsaepserat, pergit. Et venientes Tiridatis Vologaesisque de pace legatos haud aspernatus, adiungit iis centuriones cum mandatis non immitibus: nec enim adhuc eo ventum, ut certamine extremo opus esset. Multa Romanis secunda, quaedam Parthis evenisse, documento adversus superbiam. Proinde et Tiridati conducere intactum vastationibus regnum dono accipere, et Vologaesem melius societate Romana quam damnis mutuis genti Parthorum consulturum. Scire, quantum intus discordiarum, quamque indomitas et praeferoces nationes regeret: contra imperatori suo immotam ubique pacem et unum id bellum esse. Simul consilio terrorem adicere, et megistanas Armenios, qui primi a nobis defecerant, pellit sedibus, castella eorum excindit, plana edita, validos invalidosque pari metu complet.

XXVIII. Non infensum nec cum hostili odio Corbulonis nomen etiam barbaris habebatur, eoque consilium eius fidum credebant. Ergo Vologaeses neque atrox in summam, et quibusdam praefecturis indutias petit: Tiridates locum diemque colloquio poscit. Tempus propinquum, locus, in quo nuper obsessae cum Paeto legiones erant, cum barbaris delectus est ob memoriam laetioris ibi rei, tum Corbuloni non vitatus, ut dissimilitudo fortunae gloriam auget. Neque infamia Paetiangebatur, quod eo maxime patuit, quia filio eius tribuno ducere manipulos atque operire reliquias malae pugnae imperavit. Die pacta Tiberius Alexander, illustris eques Romanus, minister bello datus, et Vinianus Annius, gener Corbulonis, nondum senatoria aetate et pro legato quintae legioni impositus, in castra Tiridatis venire, honore eius ac ne metueret insidias tali pignore; viceni dehinc equites adsumpti. Et viso Corbulone rex prior equo desiluit; nec cunctatus Corbulo, sed pedes uterque dexteris miscuere.

XXIX. Exin Romanus laudat iuvenem omissis praecipitibus tuta et salutaria cepissentem. Ille de nobilitate generis multum praefatus, cetera temperanter adiungit: iturum quippe Romam laturumque novum Caesari decus, non adversis Parthorum rebus supplicem Arsaciden. Tum placuit Tiridaten ponere apud effigiem Caesaris insigne regium nec nisi manu Neronis resumere; et colloquium osculo finitum. Dein paucis diebus interiectis magna utrimque specie inde eques compositus per turmas et insignibus patriis, hinc agmina legionum stetero fulgentibus aquilis signisque et simulacris deum in modum templi: medio tribunal sedem curulem et sedes effigiem Neronis sustinebat. Ad quam progressus Tiridates, caesis ex more victimis, sublatum capiti diadema imagini subiecit, magnis apud cunctos animorum motibus, quos augebat insita adhuc oculis exercituum Romanorum caedes aut obsidio. At nunc versos casus: iturum Tiridaten ostentui gentibus, quanto minus quam captivum?

XXX. Addidit gloriae Corbulo comitatem epulasque; et rogitante rege causas, quotiens novum aliquid adverterat, ut initia vigiliarum per centurionem nuntiari, convivium bucina dimitti et structam ante augurale aram subdita face accendi, cuncta in maius attollens admiratione prisca moris adfecit. Postero die spatium oravit, quo tantum itineris aditurus fratres ante matremque viseret; obsidem interea filiam tradidit litterasque supplices ad Neronem.

XXXI. Et digressus Pacorum apud Medos, Vologaesem Ecbatanis reperit, non incuriosum fratris: quippe et propriis nuntiis a Corbulone petierat, ne quam imaginem servitii Tiridates perferret ne ferrum traderet aut complexu provincias obtinentium arceretur foribusve eorum adsisteret, tantusque ei Romae quantus consulibus honor esset. Scilicet externae superbiae sueto non inerat notitia nostri, apud quos vis imperii valet, inania tramittuntur.

XXXII. Eodem anno Caesar nationes Alpium maritimarum in ius Latii transtulit. Equitum Romanorum locos sedilibus plebis anteposuit apud circum; namque ad eam diem indiscreti inibant, quia lex Roscia nihil nisi de quattuordecim ordinibus sanxit. Spectacula gladiatorum idem annus habuit pari magnificentia ac priora; sed feminarum inlustrium senatorumque plures per arenam foedati sunt.

XXXIII. C. Laecanio M. Licinio consulibus acriore in dies cupidine adigebatur Nero promiscuas scaenas frequentandi. Nam adhuc per domum aut hortos cecinerat Iuvenalibus ludis, quos ut parum celebres et tantae voci angustos spernebat. Non tamen Romae incipere ausus Neapolim quasi Graecam urbem delegit; inde initium fore, ut transgressus in Achaiam insignesque et antiquitus sacras coronas adeptus maiore fama studia civium eliceret. Ergo contractum oppidanorum volgus, et quos e proximis coloniis et municipiis eius rei fama civerat, quique Caesarem per honorem aut varios usus sectantur, etiam militum manipuli, theatrum Neapolitanorum complent.

XXXIV. Illic, plerique ut arbitrantur, triste, ut ipse, providum potius et secundis numinibus evenit: nam egresso qui adfuerat populo vacuum et sine ullius noxa theatrum collapsum est. Ergo per compositos cantus grates dis atque ipsam recentis casus fortunam celebrans petiturusque maris Hadriae traiectus apud Beneventum interim consedit, ubi gladiatorium munus a Vatinius celebre edebatur. Vatinius inter foedissima eius aulae ostenta fuit, sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus; primo in contumelias adsumptus, dehinc optimi cuiusque criminatione eo usque valuit, ut gratia pecunia vi nocendi etiam malos praemineret.

XXXV. Eius munus frequentanti Neroni ne inter voluptates quidem a sceleribus cessabatur. Isdem quippe illis diebus Torquatus Silanus mori adigitur, quia super Iuliae familiae claritudinem divum Augustum abavum ferebat. Iussi accusatores obicere prodigum largitionibus, neque aliam spem quam in rebus novis esse; quin [innobiles] habere quos ab epistulis et libellis et rationibus appellet, nomina summae curae et meditamenta. Tum intimus quisque libertorum vincti abreptique; et cum damnatio instaret, brachiorum venas Torquatus interscidit. Secutaque Neronis oratio ex more, quamvis sontem et defensionem merito diffusum victurum tamen fuisse, si clementiam iudicis exspectasset.

XXXVI. Nec multo post omnia in praesens Achaia (causae in incerto fuere) urbem revisit, provincias Orientis, maxime Aegyptum, secretis imaginationibus agitans. Dehinc <e>dicto testificatus non longam sui absentiam et cuncta in re publica perinde immota ac prospera fore, super ea

professione adiit Capitolium. Illic veneratus deos, cum Vestae quoque templum inisset, repente cunctos per artus tremens, seu numine exterrente, seu facinorum recordatione numquam timore vacuus, deseruit inceptum, cunetas sibi curas amore patriae leviores dictitans. Vidisse maestos civium vultus, audire secretas querimonias, quod tantum itineris aditurus esset, cuius ne modicos quidem egressus tolerarent, sueti adversum fortuita adspectu principis refoveri. Ergo ut in privatis necessitudinibus proxima pignora praevalerent, ita <in re publica> populum Romanum vim plurimam habere parendumque retinenti. Haec atque talia plebi volentia fuere, voluptatum cupidine et, quae praecipua cura est, rei frumentariae angustias, si abesset, metuenti. Senatus et primores in incerto erant, procul an coram atrocior haberetur; dehinc, quae natura magnis timoribus, deterius credebant quod evenerat.

XXXVII. Ipse quo fidem acquireret nihil usquam perinde laetum sibi, publicis locis struere convivia totaque urbe quasi domo uti. Et celeberrimae luxu famaue epulae fuere, quas a Tigellino paratas ut exemplum referam, ne saepius eadem prodigientia narranda sit. Igitur in stagno Agrippae fabricatus est ratem, cui superpositum convivium navium aliarum tractu moveretur. Naves auro et ebore distinctae; remigesque exoleti per aetates et scientiam libidinum componebantur. Volucres et feras diversis e terris et animalia maris Oceano abusque petiverat. Crepidinibus stagni lupanaria adstabant inlustribus feminis completa, et contra scorta visebantur nudis corporibus. Iam gestus notusque obsceni; et postquam tenebrae incedebant, quantum iuxta nemoris et circumiecta tecta consonare cantu et luminibus clarescere. Ipse per licita atque inlicita foedatus nihil flagitii reliquerat, quo corruptior ageret, nisi paucos post dies uni ex ilio contaminatorum grege (nomen Pythagorae fuit) in modum sollempnium coniugiorum denupsisset. Inditum imperatori flammeum, missi auspices; dos et genialis torus et faces nuptiales, cuneta denique spectata, quae etiam in femina nox operit.

XXXVIII. Sequitur clades, forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere), sed omnibus, quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt, gravior atque atrocior. Initium in ea parte circi ortum, quae Palatino Caelioque montibus contigua est, ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat, quo fiamma alitur, simul coeptus ignis et statim validus ac vento citus longitudinem circi conripuit. Neque enim domus munimentis saeptae vel tempia muris cincta aut quid aliud morae interiacebat. Impetu pervagatum incendium plana primum, deinde in edita adsurgens et rursus inferiora populando anteiit remedia velocitate mali et obnoxia urbe artis itineribus hucque et illuc flexis atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit. Ad hoc lamenta paventium feminarum, fessa senum aut rudis pueritiae aetas, quique sibi quique aliis consulebant, dum trahunt invalidos aut opperiantur, pars mora, pars festinans, cuncta impediabant. Et saepe, dum in tergum respectant, lateribus aut fronte circumveniebantur, vel si in proxima evaserant, illis quoque igni correptis, etiam quae longinqua crediderant in eodem casu reperiebant. Postremo, quid vitarent quid peterent ambigui, compiere vias, sterni per agros; quidam amissis omnibus fortunis, diurni quoque victus, alii caritate suorum, quos eripere nequiverant, quamvis patente effugio interiire. Nec quisquam defendere audebat, crebris multorum minis restinguere prohibentium, et quia alii palam faces iaciebant atque esse sibi auctorem vociferabantur, sive ut raptus licentius exercerent seu iussu.

XXXIX. Eo in tempore Nero Anti agens non ante in urbem regressus est, quam domui eius, qua Palatium et Maecenatis hortos continuaverat, ignis propinquaret. Neque tamen sisti potuit, quin et Palatium et domus et cuncta circum haurirentur. Sed solacium populo exturbato ac profugo campum Martis ac monumenta Agrippae, hortos quin etiam suos patefecit et subitaria aedificia exstruxit, quae multitudinem inopem acciperent; subvectaque utensilia ab Ostia et propinquis municipiis, pretiumque

frumenti minutum usque ad ternos nummos. Quae quamquam popularia in inritum cadebant, quia pervaserat rumor ipso tempore flagrantis urbis inisse eum domesticam scaenam et cecinisse Troianum excidium, praesentia mala vetustis cladibus adsimulantem.

XL. Sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus, prorutis per immensum aedificiis, ut continuae violentiae campus et velut vacuum caelum occurreret. Necdum positus metus aut redierat levis : rursus grassatus ignis, patulis magis urbis locis; eoque strages hominum minor: delubra deum et porticus amoenitati dicatae latius procidere. Plusque infamiae id incendium habuit, quia praediis Tigellini Aemilianis proruperat videbaturque Nero condendae urbis novae et cognomento suo appellandae gloriam quaerere. Quippe in regiones quattuordecim Roma dividitur, quarum quattuor integrae manebant, tres solo tenus deiectae, septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant, lacera et semusta.

XLI. Domuum et insularum et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit; sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lucinae, et magna ara fanumque, quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat, aedesque Statoris Iovis vota Romulo Numaeque regia et delubrum Vestae cum penatibus populi Romani exusta; iam opes tot victoriis quaesitae et Graecarum artium decora, exim monumenta ingeniorum antiqua et incorrupta, <ut> quamvis in tanta resurgentis urbis pulchritudine multa seniores meminerint, quae reparari nequibant. Fuere qui adnotarent XIII Kai. Sextiles principium incendii huius ortum, quo et Senones captam urbem inflammaverint. Alii eo usque cura progressi sunt, ut totidem annos mensesque et dies inter utraque incendia numerent.

XLII. Ceterum Nero usus est patriae ruinis extruxitque domum, in qua haud proinde gemmae et aurum miraculo essent, solita pridem et luxu Volgata, quam arva et stagna et in modum solitudinum hinc silvae, inde aperta spatia et prospectus, magistris et machinatoribus Severo et Celere, quibus ingenium et audacia erat etiam, quae natura denegavisset, per artem temptare et viribus principis inludere. Namque ab lacu Averno navigabilem fossam usque ad ostia Tiberina depressuros promiserant squalenti litore aut per montes adversos. Neque enim aliud umidum gignendis aquis occurrit quam Pomptinae paludes: cetera abrupta aut arentia, ac si perrumpi possent, intolerandus labor nec satis causae. Nero tamen, ut erat incredibilium concupitor, effodere proxima Averno iuga conisus est, manentque vestigia inritae spei.

XLIII. Ceterum urbis quae domui supererant non, ut post Gallica incendia, nulla distinctione nec passim erecta, sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent. Eas porticus Nero sua pecunia exstructurum purgatasque areas dominis traditurum pollicitus est. Addidit praemia pro cuiusque ordine et rei familiaris copiis, finivitque tempus, intra quod effectis domibus aut insulis apiscerentur. Ruderum accipiendi Ostienses paludes destinabat, utique naves, quae frumentum Tiberi subvectassent, onustae rudere decurrerent, aedificiaque ipsa certa sui parte sine trabibus saxo Gabino Albanove solidarentur, quod is lapis ignibus impervius est; iam aqua privatorum licentia intercepta quo largior et pluribus locis in publicum flueret, custodes; et subsidia reprimendis ignibus in propatulo quisque haberet; nec communione parietum, sed propriis quaque muris ambirentur. Ea ex utilitate accepta decorem quoque novae urbi attulere. Erant tamen qui crederent veterem illam formam salubritati magis conduxisse, quoniam angustiae itinerum et altitudo tectorum non perinde solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu

ardescere.

XLIV. Et haec quidem humanis consiliis providebantur. Mox petita [a] dis piacula aditique Sibyllae libri, ex quibus supplicatum Volcano et Cereri Proserpinaeque, ac propitiata Iuno per matronas, primum in Capitolio, deinde apud proximum mare, unde hausta aqua templum et simulacrum deae perspersum est; et sellisternia ac pervigilia celebravere feminae, quibus mariti erant.

Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis affecit, quos per flagitia invisos vulgus Christianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam quo cuncta undique atrocita aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi atque fiammati, ubi defecisset dies, in usu nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.

XLV. Interea conferendis pecuniis pervastata Italia, provinciae eversae sociique populi et quae civitatum liberae vocantur. Inque eam praedam etiam dii cessere, spoliatis in urbe templis egestoque auro, quod triumphis, quod votis omnis populi Romani aetas prospere aut in metu sacraverat. Enimvero per Asiam atque Achaiam non dona tantum, sed simulacra numinum abripiabantur, missis in eas provincias Atrato et Secundo Carrinate. Ille libertus cuicumque flagitio promptus, hic Graeca doctrina ore tenus exercitus animum bonis artibus non induerat. Ferebatur Seneca, quo invidiam sacrilegii a semet avertere, longinqui ruris secessum oravisse, et postquam non concedebatur, ficta valetudine, quasi aeger nervis, cubiculum non egressus. Tradidere quidam venenum ei per libertum ipsius, cui nomen Cleonicus, paratum iussu Neronis vitatumque a Seneca proditione liberti seu propria formidine, dum persimplici victu et agrestibus pomis, ac si sitis admoneret, profluente aqua vitam tolerat.

XLVI. Per idem tempus gladiatores apud oppidum Praeneste temptata eruptione praesidio militis, qui custos aderat, coërciti sunt, iam Spartacum et vetera mala rumoribus ferente populo, ut est novarum rerum cupiens pavidusque. Nec multo post clades rei navalis accipitur, non bello (quippe haud alias tam immota pax), sed certum ad diem in Campaniam redire classem Nero iusserat, non exceptis maris casibus. Ergo gubernatores, quamvis saeviente pelago, a Formiis movere; et gravi Africo, dum promunturium Miseni superare contendunt, Cumanis litoribus impacti triremium plerasque et minora navigia passim amiserunt.

XLVII. Fine anni volgantur prodigia imminentium malorum nuntia: vis fulgurum non alias crebrior, et sidus cometes, sanguine inlustri semper Neroni expiatum; bicipites hominum aliorumve animalium partus abiecti in publicum aut in sacrificiis, quibus gravidas hostias immolare mos est, reperti. Et in agro Piacentino viam propter natus vitulus, cui caput in crure esset; secutaque haruspicum interpretatio, parari rerum humanarum aliud caput, sed non fore validum neque occultum,

quia in utero repressum ac iter iuxta editum sit.

XLVIII. Ineunt deinde consulatum Silius Nerva et Atticus Vestinus, coepta simul et aucta coniuratione, in quam certatim nomina dederant senatores eques miles, feminae etiam, cum odio Neronis, tum favore in C. Pisonem. Is Calpurnio genere ortus ac multas insignesque familias paterna nobilitate complexus, claro apud vulgum rumore erat per virtutem aut species virtutibus similes. Namque facundiam tuendis civibus exercebat, largitionem adversum amicos, et ignotis quoque comi sermone et congressu; aderant etiam fortuita, corpus procerum, decora facies; sed procul gravitas morum aut voluptatum parsimonia: levitati ac magnificentiae et aliquando luxu indulgebat. Idque pluribus probabatur, qui in tanta vitiorum dulcedine summum imperium non restrictum nec perseverum volunt.

XLIX. Initium coniurationi non a cupidine ipsius fuit; nec tamen facile memoraverim, quis primus auctor, cuius instinctu concitum sit quod tam multi sumpserunt. Promptissimos Subrium Flavum tribunum praetoriae cohortis et Sulpicium Asprum centurionem exitisse constantia exitus docuit. Et Lucanus Annaeus Plautiusque Lateranus vivida odia intulere. Lucanum propriae causae accendebant, quod famam carminum eius premebat Nero prohibueratque ostentare, vanus adsimulatione: Lateranum consulem designatum nulla iniuria, sed amor rei publicae sociavit. At Flavius Scaevinus et Afranius Quintianus, uterque senatorii ordinis, contra famam sui principium tanti facinoris capessivere: nam Scaevino dissoluta luxu mens et proinde vita somno languida; Quintianus mollitie corporis infamis et a Nerone probroso carmine diffamatus contumeliam ultum ibat.

L. Ergo dum scelera principis, et finem adesse imperio deligendumque, qui fessis rebus succurreret, inter se aut inter amicos iaciunt, adgregavere Claudium Senecionem, Cervarium Proculum, Vulcacium Araricum, Iulium Augurinum, Munatium Gratum, Antonium Natalem, Marcium Festum, equites Romanos. Ex quibus Senecio, e praecipua familiaritate Neronis, speciem amicitiae etiam tum retinens eo pluribus periculis conflictabatur; Natalis particeps ad omne secretum Pisoni erat; ceteris spes ex novis rebus petebatur. Adscitae sunt super Subrium et Sulpicium, de quibus rettuli, militares manus Gavius Silvanus et Staius Proximus tribuni cohortium praetoriarum, Maximus Scaurus et Venetus Paulus centuriones. Sed summum robur in Faenio Rufo praefecto videbatur, quem vita famaue laudatum per saevitiam impudicitiamque Tigellinus in animo principis anteibat, fatigabatque criminationibus ac saepe in metum adduxerat quasi adulterum Agrippinae et desiderio eius ultioni intentum. Igitur ubi coniuratis praefectum quoque praetorii in partes descendisse crebro ipsius sermone facta fides, promptius iam de tempore ac loco caedis agitabant. Et cepisse impetum Subrius Flavius ferebatur in scaena canentem Neronem adgrediendi, aut cum ardente domo per noctem hue illuc cursaret incustoditus. Hic occasio solitudinis, ibi ipsa frequentia tanti decoris testis pulcherrima animum exstimulaverant, nisi impunitatis cupido retinisset, magnis semper conatibus adversa.

LI. Interim cunctantibus prolatantibusque spem ac metum Epicharis quaedam, incertum quonam modo sciscitata (neque illi ante ulla rerum honestarum cura fuerat), accendere et arguere coniuratos; ac postremum lentitudinis eorum pertaesa et in Campania agens primores classiariorum Misenensium labefacere et conscientia inligare conisa est tali initio. Erat uarchus in ea classe Volusius Proculus, occidendae matris Neroni inter ministros, non ex magnitudine sceleris provectus, ut rebatur. Is mulieri olim cognitus, seu recens orta amicitia, dum merita erga Neronem sua et quam in inritum

cecidissent aperit adicitque questus et destinationem vindictae, si facultas oreretur, spem dedit posse impelli et plures conciliare: nec leve auxilium in classe, crebras occasiones, quia Nero multo apud Puteolos et Misenum maris usu laetabatur. Ergo Epicharis plura; et omnia scelera principis orditur, neque senatui quid<quam> manere. Sed provisum, quonam modo poenas eversae rei publicae daret: accingeretur modo navare operam et militum acerrimos ducere in partes, ac digna pretia exspectaret. Nomina tamen coniuratorum reticuit. Unde Proculi indicium inritum fuit, quamvis ea, quae audierat, ad Neronem detulisset. Accita quippe Epicharis et cum indice composita nullis testibus innisum facile confutavit. Sed ipsa in custodia retenta est, suspectante Nerone haud falsa esse etiam quae vera non probabantur.

LII. Coniuratis tamen metu prodicionis permotis placitum maturare caedem apud Baias in villa Pisonis, cuius amoenitate captus Caesar crebro ventitabat balneasque et epulas inibat omissis excubiis et fortunae suae mole. Sed abnuit Piso, invidiam praetendens, si sacra mensae diique hospitaes caede qualiscumque principis cruentarentur: melius apud urbem in illa invisita et spoliis civium exstructa domo vel in publico patraturos quod pro re publica suscepissent. Haec in commune, ceterum timore occulto, ne L. Silanus eximia nobilitate disciplinaque C. Cassii, apud quem educatus erat, ad omnem claritudinem sublatus imperium invaderei, promptly daturis, qui a coniuratione integri essent quique miserarentur Neronem tamquam per scelus interfectum. Plerique Vestini quoque consulis acre ingenium vitavisse Pisonem crediderunt, ne ad libertatem oreretur, vel delecto imperatore alio sui muneris rem publicam faceret. Etenim expers coniurationis erat, quamvis super eo crimine Nero vetus adversum insontem odium expleverit.

LIII. Tandem statuere circensium ludorum die, qui Cereri celebrate, exsequi destinata, quia Caesar rarus egressu domoque aut hortis clausus ad ludiera circi ventitabat promptioresque aditus erant laetitia spectacula. Ordinem insidiis composuerant, ut Lateranus, quasi subsidium rei familiari oraret, deprecabundus et genibus principis accidens prosterneret incautum premeretque, animi validus et corpore ingens; tum iacentem et impeditum tribuni et centuriones et ceterorum ut quisque audentiae habuisset, adeurrerent trucidarentque, primas sibi partes expostulante Scaevino, qui pugionem templo Salutis [in Etruria] sive, ut alii tradidere, Fortunae Ferentino in oppido detraxerat gestabatque velut magno operi sacrum. Interim Piso apud aedem Cereris opperiretur, unde eum praefectus Faenius et ceteri accitum ferrent in castra, comitante Antonia, Claudii Caesaris filia, ad eliciendum volgi favorem, quod C. Plinius memorat. Nobis quoque modo traditum non occultare in animo fuit, quamvis absurdum videretur aut inane<m> ad spem Antoniam nomen et periculum commodavisse, aut Pisonem notum amore uxoris alii matrimonio se obstrinxisse, nisi si cupido dominandi cunctis adfectibus flagrantior est.

LIV. Sed mirum quam inter diversi generis ordinis, aetatis sexus, dites pauperes taciturnitate omnia cohibita sint, donec proditio coepit e domo Scaevini. Qui pridie insidiarum multo sermone cum Antonio Natale, dein regressus domum testamentum obsignavit, promptum vagina pugionem, de quo supra rettuli, vetustate obtusum increpans, asperari saxo et in mucronem ardescere iussit eamque curam liberto Milicho mandavit. Simul adnuentius solito convivium initum, servorum carissimi libertate et alii pecunia donati; atque ipse maestus et magnae cogitationis manifestus erat, quamvis laetitiam vagis sermonibus simularet. Postremo volneribus ligamenta quibusque sistitur sanguis parare eundem Milichum monet, sive gnarum coniurationis et illuc usque fidum, seu nescium et tunc primum arreptis suspicionibus, ut plerique tradidere [de consequentibus]. Nam cum secum servilis

animus praemia perfidiae reputavi simulque immensa pecunia et potentia obversabantur, cessi fas et salus patroni et acceptae libertatis memoria. Etenim uxoris quoque consilium adsumpserat, muliebre ac deterius: quippe ultro metum intentabat, multosque astitisse libertos ac servos, qui eadem viderint: nihil profuturum unius silentium, at praemia penes unum fore, qui indicio praevenisset.

LV. Igitur coepta luce Milichus in hortos Servilianos pergite; et cum foribus arceretur, magna et atrocia adferre dictitans deductusque ab ianitoribus ad libertum Neronis Epaphroditum, mox ab eo ad Neronem, urgens periculum, graves coniuratos et cetera, quae audiverat coniectaverat, docet; telum quoque in necem eius paratum ostendit accirique reum iussit. Is raptus per milites et defensionem orsus, ferrum, cuius argueretur, olim religione patria cuitum et in cubiculo habitum ac fraude liberti subreptum respondit. Tabulas testamenti saepius a se et incustodita dierum observatione signatas. Pecunias et libertates servis et ante dono datas, sed ideo tunc largius, quia tenui iam re familiari et instantibus creditoribus testamento diffiderei. Enimvero liberales semper epulas struxisse; egisse enim vitam amoenam et duris iudiciis parum probatam. Fomenta vulneribus nulla iussu suo, sed quia cetera palam vana obiecisset, adiungere crimen, <cu>ius se pariter indicem et testem faceret. Adicit dictis constantiam; incusat ultro intestabilem et consceleratum, tanta vocis ac vultus securitate, ut labaret indicium, nisi Milichum uxor admonuisset Antonium Natalem multa cum Scaevino ac secreta collocutum et esse utrosque C. Pisonis Íntimos.

LVI. Ergo accitur Natalis, et diversi interrogantur, quisnam is sermo, qua de re fuisset. Tum exorta suspicio, quia non congruentia responderant, inditaque vincla. Et tormentorum adspectum ac minas non tulere: prior tamen Natalis, totius conspiracy magis gnarus, simul arguendi peritior, de Pisone primum fatetur, deinde adicit Annaeum Senecam, sive internuntius inter eum Pisonemque fuit, sive ut Neronis gratiam pararet, qui infensus Senecae omnes ad eum opprimendum artes conquirebat. Tum cognito Natalis indicio Scaevinus quoque pari imbecillitate, an cuncta iam patefacta credens nec ullum silentii emolumentum, edidit ceteros. Ex quibus Lucanus Quintianusque et Senecio diu abnuere: post promissa impunitate corrupti, quo tarditatem excusarent, Lucanus Aciliam matrem suam, Quintianus Glitium Gallum, Senecio Annium Pollionem, praecipuos amicorum, nominavere.

LVII. Atque interim Nero recordatus Volusii Proculi indicio Epicharin attineri ratusque muliebre corpus impar dolori tormentis dilacerari iubet. At illam non verbera, non ignes, non ira eo acrius torquentium, ne a femina spernerentur, pervicere, quin obiecta denegaret. Sic primus quaestionis dies contemptus. Postero cum ad eosdem cruciatus retraheretur gestamine sellae (nam dissolutis membris insistere nequibat), vinclo fasciae, quam pectori detraxerat, in modum laquei ad arcum sellae restricto indidit cervicem et corporis pondere conisa tenuem iam spiritum expressit, clariore exemplo libertina mulier in tanta necessitate alienos ac prope ignotos protegendo, cum ingenui et viri et equites Romani senatoresque intacti tormentis carissima suorum quisque pignorum proderent.

LVIII. Non enim omittebant Lucanus quoque et Senecio et Quintianus passim conscios edere, magis magisque pavido Nerone, quamquam multiplicatis excubiis semet saepsisset. Quin et urbem per manípulos occupatis moenibus, insesso etiam mari et amne, velut in custodiam dedit. Volitabantque per fora, per domos, rura quoque et proxima municipiorum pedites equitesque, permixti Germanis, quibus fidebat princeps quasi externis. Continua hinc et vineta agmina trahi ac foribus hortorum adiacere. Atque ubi dicendam ad causam introissent, iam tantum erga coniuratos, sed fortuitus sermo et subiti occursus, si convivium, si spectaculum simul inissent, pro crimine accipi,

cum super Neronis ac Tigellini saevas percunctationes Faenius quoque Rufus violenter urgueret, nondum ab indicibus nominatus, et quo fidem inscitiae pararet, atrox adversus socios. Idem Subrio Flavo adsistenti adnuentique, an inter ipsam cognitionem destringeret gladium caedemque patraret, renuit infregitque impetum iam manum ad capulum referentis.

LIX. Fuere qui prodita coniuratione, dum auditur Milichus, dum dubitai Scaevinus, hortarentur Pisonem pergere in castra aut rostra ascendere studiaque militum et populi temptare. Si conatibus eius conscii aggregarentur, secuturos etiam Íntegros; magnamque motae rei famam, quae plurimum in novis consiliis valeret. Nihil adversum haec Neroni provisum. Etiam fortes viros subitis terri, nedum ille scaenicus, Tigellino scilicet cum paelicibus suis comitante, arma contra cieret. Multa experiendo confieri, quae segnibus ardua videantur. Frustra silentium et fidem in tot consciorum animis et corporibus sperare: cruciatui aut praemio cuncta pervia esse. Venturos qui ipsum quoque vincirent, postremo indigna nece adficerent. Quanto laudabilius periturum, dum amplectitur rem publicam, dum auxilia libertad invocat! Miles potius deesset et plebes desereret, dum ipse maioribus, dum posteris, si vita praeriperetur, mortem adprobaret. Immotus his et paululum in publico versatus, post domi secretus animum adversum suprema firmabat, donec manus militum adveniet, quos Nero tirones aut stipendiis recentes delegerat: nam vetus miles timebatur tamquam favore imbutus. Obiit abruptis brachiorum venis. Testamentum foedis adversus Neronem adulationibus amanti uxoris dedit, quam degenerem et sola corporis forma commendatam amici matrimonio abstulerat. Nomen mulieri Satria Galla, priori marito Domitius Silus: hic patientia, illa impudicitia Pisonis infamiam propagavere.

LX. Proximam necem Plautii Laterani consulis designati Nero adiungit, adeo propere, ut non complecti liberos, non illud breve mortis arbitrium permetteret. Raptus in locum servilibus poenis sepositum manu Statii tribuni trucidatur, plenus constantis silentii nec tribuno obiciens eandem conscientiam.

Sequitur caedes Annaei Senecae, laetissima principi, non quia coniurationis manifestum compererai, sed ut ferro grassaretur, quando venenum non processerai. Solus quippe Natalis et hactenus prompsit, missum se ad aegrotum Senecam, uti viseret conquerereturque, cur Pisonem aditu arceret: melius fore, si amicitiam familiari congressu exercuissent. Et respondisse Senecam sermones mutuos et crebra conloquia neutri conducere; ceterum salutem suam incolumitate Pisonis ininiti. Haec ferre Gavius Silvanus tribunus praetoriae cohortis, et an dicta Natalis suaque responsa nosceret percunctari Senecam iubetur. Is forte an prudens ad eum diem ex Campania remeaverat quartumque apud lapidem suburbano rure substiterat. Ilio propinqua vespera tribunus venit et villam globis militum saepsit; tum ipsi cum Pompeia Paulina uxore et amicis duobus epulanti mandata imperatoris edidit.

LXI. Seneca missum ad se Natalem conquestumque nomine Pisonis, quod a visendo eo prohiberetur, seque rationem valetudinis et amorem quietis excusavisse respondit. Cur salutem privati hominis incolumitati suae anteferret, causam non habuisse; nec sibi promptum in adulationes ingenium. Idque nulli magis gnarum quam Neroni, qui saepius libertatem Senecae quam servitium expertus esset. Ubi haec a tribuno relata sunt Poppaea et Tigellino coram, quod erat saevienti principi intimum consiliorum, interrogai an Seneca voluntariam mortem pararet. Tum tribunus nulla pavoris signa, nihil triste in verbis eius aut vultu deprensus confirmavit. Ergo regredi et indicere mortem iubetur. Tradit Fabius Rusticus non eo quo venerat itinere reditum a tribuno, sed flexisse ad Faenium

praefectum et expositis Caesaris iussis an obtemperaret interrogavisse, monitumque ab eo ut exsequeretur, fatali omnium ignavia. Nam et Silvanus inter coniuratos erat augebatque scelera, in quorum ultionem consenserat. Voci tamen et adspectui pepercit intromisitque ad Senecam unum ex centurionibus, qui necessitatem ultimam denuntiaret.

LXII. Ille interritus poscit testamenti tabulas; ac denegante centurione conversus ad amicos, quando meritis eorum referre gratiam prohiberetur, quod unum iam et tamen pulcherrimum habeat, imaginem vitae suae relinquere testatur, cuius si memores essent, bonarum artium famam tam constantis amicitiae laturus. Simul lacrimas eorum modo sermone, modo intentior in modum coërcentis ad firmitudinem revocai, rogans ubi praecepta sapientiae, ubi tot per annos meditata ratio adversum imminetia? Cui enim ignaram fuisse saevitiam Neronis? Neque aliud superesse post matrem fratremque interfectos, quam ut educatoris praeceptorisque necem adiceret.

LXIII. Ubi haec atque talia velut in commune disseruit, complectitur uxorem, et paululum adversus praesentem fortitudinem mollitus rogat oratque temperaret dolori ne aeternum susciperet, sed in contemplatione vitae per virtutem actae desiderium mariti solaciis honestis toleraret. Illa contra sibi quoque destinata mortem adseverat manumque percussoris exposcit. Tum Seneca gloriae eius non adversus, simul amore, ne sibi unice dilectam ad iniurias relinqueret, «vitae» inquit «delenimenta monstraveram tibi, tu mortis decus mavis: non invidebo exemplo. Sit huius tam fortis exitus constantia penes utrosque par, claritudinis plus in tuo fine». Post quae eodem ictu brachia ferro exsolvunt. Seneca, quoniam senile corpus et parco victu tenuatum lenta effugia sanguini praebebat, crurum quoque et poplitum venas abrumpit; saevisque cruciatibus defessus, ne dolore suo animum uxoris infringeret atque ipse visendo eius tormenta ad impatientiam delaberetur, suadet in aliud cubiculum abscedere. Et novissimo quoque momento suppeditante eloquentia advocatis scriptoribus pleraque tradidit, quae in vulgus edita eius verbis invertere supersedeo.

LXIV. At Nero nullo in Paulinam proprio odio, ac ne glisceret invidia crudelitatis, <iubet> inhiberi mortem. Hortantibus militibus servi libertique obligant brachia, premuni sanguinem, incertum an ignarae. Nam, ut est vulgus ad deteriora promptum, non defuere qui crederent, donec implacabilem Neronem timuerit, famam sociatae cum marito mortis petivisse, deinde oblata mitiore spe blandimentis vitae evictam; cui addidit paucos postea annos, laudabili in maritum memoria et ore ac membris in eum pallorem albentibus, ut ostentui esset multum vitalis spiritus egestum.

Seneca interim, durante tractu et lentitudine mortis, Statum Annaeum, diu sibi amicitiae fide et arte medicinae probatum, orat provisum pridem venenum, quo d<am>nati publico Atheniensium iudicio exstinguerentur, promeret; adlatumque hausit frustra, frigidus iam artus et eluso corpore adversum vim veneni. Postremo stagnum calidae aquae introiit, respergens proximos servorum addita voce libare se liquorem illum Iovi liberatori. Exim balneo inlatus et vapore eius exanimatus, sine ullo funeris sollempni crematur. Ita codicillis praescripserat, cum etiam tum praedives et praepotens supremis suis consuleret.

LXV. Fama fuit Subrium Flavum cum centurionibus occulto consilio, neque tamen ignorante Seneca, destinavisse, ut post occisum opera Pisonis Neronem Piso quoque interficeretur tradereturque imperium Senecae, quasi insonti et claritudine virtutum ad summum fastigium delecto. Quin et verba Flavi vulgabantur, non referre dedecori, si citharoedus demoveretur et tragoedus succederei (quia ut Nero cithara, ita Piso tragico ornatu canebat).

LXVI. Ceterum militaris quoque conspiratio non ultra fefellit, accensis [quoque] indicibus ad prodendum Faenium Rufum, quem eundem conscium et inquisitorem non tolerabant. Ergo instanti minitanti renidens Scaevinus neminem ait plura scire quam ipsum, hortaturque ultro redderet tam bono principi vicem. Non vox adversum ea Faenio, non silentium, sed verba sua praepediens et pavoris manifestus, ceterisque ac maxime Cervario Proculo equite Romano ad convincendum eum conisus, iussu imperatoris a Cassio milite, qui ob insigne corporis robur adstabat, corripitur vinciturque.

LXVII. Mox eorundem indicio Subrius Flavius tribunus pervertite, primo dissimilitudinem morum ad defensionem trahens, neque se armatum cum inermibus et effeminatis tantum facinus consociaturum: dein, postquam urgebatur, confessionis gloriam amplexus interrogatusque a Nerone, quibus causis ad oblivionem sacramenti processisset, «oderam te» inquit. «Nec quisquam tibi fidelior militum fuit, dum amari meruisti: odisse coepi, postquam parricida matris et uxoris, auriga et histrio et incendiarius extitisti». Ipsa rettuli verba, quia non, ut Senecae, Volgata erant, nec minus nosci decebat militaris viri sensus incomptos et validos. Nihil in illa coniuratione gravius auribus Neronis accidisse constitit, qui ut faciendis sceleribus promptus, ita audiendi quae faceret insolens erat. Poena Flavi Veiano Nigro tribuno mandatur. Is proximo in agro scrobem effodi iussit, quam Flavius ut humilem et angustam increpans, circumstantibus militibus, «ne hoc quidem» inquit «ex disciplina». Admonitusque fortiter protendere cervicem, «utinam» ait «tu tam fortiter ferias!». Et ille multum tremens, cum vix duobus ictibus caput amputavisset, saevitiam apud Neronem iactavit, sesquiplaga a se interfectum dicendo.

LXVIII. Proximum constantiae exemplum Sulpicius Asper centurio praebuit, percunctanti Neroni, cur in caedem suam conspiravisset, breviter respondens non aliter tot flagitiis eius subvenid potuisse. Tum iussam poenam subiit. Nec ceteri centuriones in perpetiendis suppliciis degeneravere: at non Faenio Rufo par animus, sed lamentationes suas etiam in testamentum contulit.

Opperiebatur Nero, ut Vestinus quoque consul in crimen traheretur, violentum et infensum ratus, sed ex coniuratis consilia cum Vestino non miscuerant quidam vetustis in eum simultatibus, plures, quia praecipitem et insociabilem credebant. Ceterum Neroni odium adversus Vestinum ex intima sodalitate coeperat, dum hic ignaviam principis penitus cognitam despicit, ille ferociam amici metuit, saepe asperis facetiis inlusus, quae ubi multum ex vero traxere, acrem sui memoriam relinquunt. Accesserat repens causa, quod Vestinus Statiliam Messalinam matrimonio sibi iunxerat, haud nescius inter adulteros eius et Caesarem esse.

LXIX. Igitur non crimine, non accusatore existente, quia speciem iudicis induere non poterat, ad vim dominationis conversus Gerellanus tribunum cum cohorte militum immittit iubetque praevenire conatus consulis, occupare velut arcem eius, opprimere delectam iuventutem, quia Vestinus imminentes foro aedes decoraque servida et pari aetate habebat. Cuncta eo die munia consulis impleverat conviviumque celebrabat, nihil metuens an dissimulando metu, cum ingressi milites vocari eum a tribuno dixere. Ille nihil demoratus exurgit, et omnia simul properantur: clauditur cubiculo, praesto est medicus, abscinduntur venae, vicens adhuc balneo infertur, calida aqua mersatur, nulla edita voce, qua semet miseraretur. Circumdati interim custodia qui simul discubuerant, nec nisi provecta nocte omissi sunt, postquam pavorem eorum, ex mensa exitium opperientium, et imaginatus et inridens Nero satis supplicii luisse ait pro epulis consularibus.

LXX. Exim Annaei Lucani caedem imperat. Is profluente sanguine ubi frigescere pedes manusque et paulatim ab extremis cedere spiritum fervido adhuc et compote mentis pectore intellegit, recordatus carmen a se compositum, quo volneratum militem per eius modi mortis imaginem obisse tradiderat, versus ipsos rettulit, eaque illi suprema vox fuit. Senecio posthoc et Quintianus et Scaevinus non ex priore vitae mollitia, mox reliqui coniuratorum periire, nullo facto dictove memorando.

LXXI. Sed compleri interim urbs funeribus, Capitolium victimis; alius filio, fratre alius aut propinquo aut amico interfectis, agere grates deis, ornare lauru domum, genua ipsius advolvi et dextram osculis fatigare. Atque ille gaudium id credens Antonii Natalis et Cervarii Proculi festinata indicia impunitate remuneratur. Milichus praemiis ditatus Conservatoris sibi nomen graeco eius rei vocabulo adsumpsit. E tribunis Gavius Silvanus, quamvis absolutus, sua manu cecidit: Staius Proxumus veniam, quam ab imperatore acceperat, vanitate exitus corrupit. Exuti dehinc tribunatu Pompeius \*\*, Cornelius Martialis, Flavius Nepos, Staius Domitius, quasi principem non quidem odissent, sed tamen ex<is>timarentur. Novio Prisco per amicitiam Senecae et Glitio Gallo atque Annio Pollioni infamatis magis quam convictis data exilia. Priscum Artoria Flaccilla coniux comitata est, Gallum Egnatia Maximilla, magnis primum et integris opibus, post ademptis; quae utraque gloriam eius auxere. Pellitur et Rufrius Crispinus occasione coniurationis, sed Neroni invisus, quod Poppaeam quondam matrimonio tenuerat. Verginium <Flavum et Musonium> Rufum claritudo nominis expulit: nam Verginius studia iuvenum eloquentia, Musonius praeceptis sapientiae fovebat. Cluidieno Quietio, Iulio Agrippae, Blitio Catulino, Petronio Prisco, Iulio Aitino, velut in agmen et numerum, Aegaei maris insulae permittuntur. At Caedicia uxor Scaevini et Caesennius Maximus Italia prohibentur, reos fuisse se tantum poena experti. Acilia mater Annaei Lucani sine absoluteione, sine supplicio dissimulata.

LXXII. Quibus perpetratis Nero et contione militum habita bina nummum milia viritim manipularibus divisit addiditque sine pretio frumentum, quo ante ex modo annonae utebantur. Tum quasi bello gesta expositurus, vocat senatum et triumphale decus Petronio Turpiliano consulari, Cocceio Nervae praetori designato, Tigellino praefecto praetorii tribuit, Tigellinum et Nervam ita extollens, ut super triumphales in foro imagines apud Palatium quoque effigies eorum sisteret. Consularia insignia Nymphidio <data. De quo> quia nunc primum oblatus est, pauca repetam: nam et ipse pars Romanarum cladium erit. Igitur matre libertina ortus, quae corpus decorum inter servos libertosque principum vulgaverat, ex C. Caesare se genitum ferebat, quoniam forte quadam habitu procerus et torvo vultu erat, sive C. Caesar, scortorum quoque cupiens, etiam matri eius inludit \*\*\*.

LXXIII. Sed Nero vocato senatu, oratione inter patres habita, edictum apud populum et conjata in libros indicia confessionesque damnatorum adiunxit. Etenim crebro vulgi rumore lacerabatur, tamquam viros claros et insontes ob invidiam aut metum extinxisset. Ceterum coeptam adultamque et revictam coniurationem neque tunc dubitavere, quibus verum noscendi cura erat, et fatentur, qui post interitum Neronis in urbem regressi sunt. At in senatu cunctis, ut cuique plurimum maeroris, in adulationem demissis, Iunium Gallionem, Senecae fratris morte pavidum et pro sua incolumitate supplicem, increpuit Salienus Clemens, hostem et parricidam vocans, donec consensu patrum deterritus est, ne publicis malis abuti ad occasionem privati odii videretur, neu composita aut obliterated mansuetudine principis novam ad saevitiam retraheret.

LXXIV. Tum [decreta] dona et grates deis decernuntur, propriusque honos Soli, cui est vetus aedes apud circum, in quo facinus parabatur, qui occulta coniurationis numine retexisset; utque circensium Cerealium ludicrum pluribus equorum cursibus celebraretur mensisque Aprilis Neronis cognomentum acciperet; templum Saluti exstrueretur eo loci \*\* ex quo Scaevinus ferrum prompserat. Ipse eum pugionem apud Capitolium sacravit inscripsitque Iovi Vindici: in praesens haud animadversum post arma Iulii Vindicis ad auspiciam et praesagium futurae ultionis trahebatur. Reperio in commentariis senatus Cerialem Anicium consulem designatum pro sententia dixisse, ut templum divo Neroni quam maturime publica pecunia poneretur. Quod quidem ille decernebat tamquam mortale fastigium egresso et venerationem iuste hominum merito, <sed ipse prohibuit, ne interpretatione> quorundam ad omen maturi exitus verteretur: nam deum honor principi non ante habetur, quam agere inter homines desierit.

# Libro quindicesimo

1. Nel frattempo Vologese, re dei Parti, apprese le vittorie di Corbulone e che era stato posto sul trono dell'Armenia Tigrane, uno straniero, e che era stato scacciato suo fratello Tiridate, in spregio alla dignità degli Arsacidi. Desideroso di vendicarsi, al tempo stesso considerava la grandezza di Roma e il rispetto dell'antica alleanza. Quindi era turbato da propositi contrastanti, sospinto a temporeggiare dal suo carattere e per di più impegnato in molte guerre, a seguito della defezione del forte popolo degli Ircani. E mentre era irresoluto, venne a stimolarlo la notizia d'una nuova offesa: Tigrane, uscito dall'Armenia, s'era messo a devastare i territori degli Adiabeni, nazione contigua, in un'area più vasta e più a lungo delle incursioni consuete, cosa che i notabili di quelle popolazioni non sopportavano; erano dunque scesi così in basso da dover sopportare i saccheggi non solo da parte d'un comandante romano ma anche dall'arroganza d'un uomo che era stato un ostaggio, tenuto per tanti anni al livello dei servi? Aizzava il loro risentimento Monobazo, che deteneva il governo degli Adiabeni, e seguitava a chiedere quale aiuto avrebbe potuto invocare e a chi; ormai l'Armenia era stata ceduta e l'avrebbero seguita le altre nazioni; e, se i Parti non li difendevano, il dominio romano sarebbe stato più tollerabile per loro arresi che vinti. Tiridate, profugo dal regno, era ancor più insistente con il silenzio o con le sue moderate proteste: i grandi imperi, diceva, non si conservano con l'inerzia; tra uomini e armi è d'uopo misurarsi; quando si è al vertice della fortuna, è più giusto chi è più forte; il privato deve conservare ciò che ha, ma adoprarsi per avere l'altrui è da re.

2. Vologese fu stimolato da questi discorsi; convoca l'assemblea, si fa sedere accanto Tiridate e inizia così il suo discorso: «Questo che vedete, generato dallo stesso padre, mi cedette per ragioni d'età l'autorità suprema; dopo di che io l'accompagnai a prender possesso dell'Armenia, che occupava il terzo posto nei nostri domini, poiché in precedenza Pacoro aveva occupato la Media. Mi sembrava d'aver così composto gli odii antichi e le contese tra fratelli e placato i numi tutelari della nostra casata. Ma lo impediscono i Romani e anche questa volta infrangono a loro danno quella pace che non hanno mai alterata con vantaggio. Non voglio negarlo: avrei preferito conservare il retaggio degli avi con la giustizia anziché con il sangue, con il diritto e non con le armi. Se ho sbagliato a esitare, compenserò con il coraggio. La vostra forza, la vostra gloria sono intatte e ad esse si aggiunge la fama di prudenza, che non è disprezzata nemmeno dai più eccelsi dei mortali ed è molto apprezzata dagli dèi». Quindi posa il diadema sul capo di Tiridate e affida a un nobile, di nome Monese, un manipolo scelto di cavalleria che, secondo il costume, farà scorta al re; vi aggiunge ausiliari Adiabeni, e ordina di cacciare Tigrane dall'Armenia, mentre egli, appianate le discordie con gli Ircani, avrebbe mosso le forze nazionali e un'imponente armata, minacciando le province romane.

3. Come Corbulone apprese questi fatti da messaggeri sicuri, manda due legioni con Verulano Severo e Vettio Bolano in aiuto di Tigrane, con l'istruzione segreta di condurre le operazioni con cautela più che con precipitazione; preferiva infatti d'essere in guerra piuttosto che combattere e aveva scritto all'imperatore che era necessario un comandante apposito per difendere l'Armenia; la Siria infatti, con l'imminenza d'un attacco di Vologese, era più esposta a pericolo. Nel frattempo pone le legioni rimaste lungo le rive dell'Eufrate, arma un corpo di provinciali raccolti in fretta, e chiude con presidi gli accessi ai nemici. E poiché la regione ha scarsità d'acqua, colloca guarnigioni a guardia delle sorgenti; e nasconde alcuni ruscelli sotto mucchi di sabbia.

4. Mentre Corbulone provvede alla difesa della Siria, Monese si affretta a spingere il suo esercito, per precedere la notizia del suo arrivo; ma non riesce a sorprendere Tigrane né a prenderlo alla sprovvista. Questi aveva occupato Tigranocerta, città imponente per il numero dei difensori e per l'estensione delle mura; inoltre, il fiume Niceforo, di ampiezza notevole, scorre attorno una parte delle mura e per la parte nella quale il fiume non era parso sufficiente era stato scavato un grande fossato. In città vi erano militari e provviste alimentari, accumulate in precedenza; durante il trasporto di esse, alcuni che per impazienza erano andati avanti erano stati accerchiati all'improvviso dai nemici, il che aveva suscitato negli altri più rabbia che paura. Ma i Parti mancano di ardire negli assedi: lanciano radi dardi, il che non fa paura agli assediati e illude loro stessi. E mentre incominciavano ad accostare scale e macchine di guerra, gli Adiabeni furono respinti senza fatica e, per una sortita dei nostri, massacrati.

5. Corbulone tuttavia, benché la situazione gli fosse propizia, ritenne che fosse opportuno fare un uso moderato della buona sorte e inviò messi a Vologese per chieder ragione della violenza da lui fatta alla provincia: un re alleato ed amico e coorti romane erano in istato d'assedio. Che tralasciasse l'assedio, altrimenti lui pure avrebbe posto l'accampamento in territorio nemico. Il centurione Casperio, scelto per quella missione, si presentò al re presso la città di Nisibi, che dista trentasette miglia da Tigranocerta, e riferì il messaggio con forza. Da tempo Vologese aveva il pensiero fisso di evitare scontri armati con i Romani e del resto gli avvenimenti al presente non si svolgevano a suo favore: l'assedio era andato a vuoto, Tigrane era al sicuro con soldati e rifornimenti, messi in fuga quelli che avevano tentato l'assalto, legioni inviate in Armenia, altre pronte all'attacco al confine della Siria; dal canto suo, la cavalleria indebolita dalla penuria di foraggio, perché uno sciame di cavallette aveva distrutto tutto quello che c'era di erba e di fronde. Di conseguenza Vologese, tacendo i propri timori, si mostra conciliante; dice che invierà messi all'imperatore di Roma per chiedere l'Armenia e concludere la pace; ordina a Monese di allontanarsi da Tigranocerta e si ritira lui stesso.

6. I più vantavano questi fatti come un grande successo, dovuto alle minacce di Corbulone e alla paura del re. Altri invece li interpretavano come il risultato d'un accordo segreto, in base al quale entrambe le parti avrebbero rinunciato alla guerra e, partito Vologese, anche Tigrane si sarebbe ritirato dall'Armenia. Infatti, per quale ragione l'esercito romano si era ritirato da Tigranocerta? perché erano state abbandonate senza contrasti posizioni che erano state difese con le armi? Forse avevano svernato meglio ai limiti estremi della Cappadocia, in capanne costruite in fretta, piuttosto che nella capitale del regno appena riconquistato? Certamente si era differita la guerra, affinché Vologese si scontrasse con un altro anziché con Corbulone, sicché questi non mettesse a rischio le glorie conquistate in tanti anni. In effetti, come ho già riferito, egli aveva chiesto un comandante apposito per la difesa dell'Armenia, e si diceva che fosse imminente l'arrivo di Cesennio Peto. Questi ormai era vicino, con le forze divise in questo modo: alle legioni quarta e dodicesima era stata aggiunta la quinta, recentemente richiamata dalla Mesia, al tempo stesso gli ausiliari dal Ponto, dalla Galazia, dalla Cappadocia, tutti agli ordini di Peto, mentre le legioni terza, sesta e decima sarebbero rimaste con Corbulone, insieme alle truppe che in precedenza si trovavano in Siria; le forze rimanenti, le avrebbero tenute in comune o le avrebbero suddivise, a seconda della situazione. Ma Corbulone non tollerava un rivale e Peto, che avrebbe avuto gloria a sufficienza nel trovarsi al secondo posto, andava svalutando le gesta di quello, negando massacri e prede, e affermando che le

città erano state espugnate solo a parole: lui sì avrebbe saputo imporre ai vinti tributi e codice e il diritto di Roma, in luogo d'un re fantasma.

7. Intanto i legati che, come ho detto, Vologese aveva inviato dall'imperatore, tornarono senza alcun risultato; e i Parti dettero inizio apertamente alle ostilità. Peto non vi si sottrasse; entrò in Armenia, ad onta di presagi funesti, con due legioni, la quarta, che in quel momento era agli ordini di Funisulano Vettoniano, e la dodicesima, al comando di Calavio Sabino. In effetti, durante la traversata dell'Eufrate, che avveniva su un ponte, senza nessun motivo evidente si imbizzarrì il cavallo che portava le insegne consolari e fuggì indietro; un animale destinato al sacrificio, vicino ai lavori in corso di fortificazione del campo invernale, travolse nella fuga un riparo quasi compiuto; presero fuoco i giavellotti dei soldati e questo fu un presagio particolarmente significativo perché i Parti si battono appunto con armi da lancio.

8. Ma Peto non vi dette peso e, mentre i quartieri d'inverno non erano ancora sufficientemente fortificati, e non s'era provveduto alle provviste, a precipizio condusse l'esercito oltre il monte Tauro, per riconquistare – così diceva – Tigranocerta e devastare quelle regioni che Corbulone aveva lasciato intatte. Occupate alcune fortezze, ne avrebbe riportato un poco di gloria e di preda, se avesse dato prova di moderazione nella prima e di attenzione riguardo alla seconda; ma invece, percorrendo strade lontane, che non sarebbe stato possibile tenere, lasciò deperire quei viveri che erano stati catturati e, con l'inverno alle porte, ricondusse indietro l'esercito e scrisse all'imperatore una lettera come se avesse concluso la guerra, con espressioni altisonanti, ma vuote di significato.

9. Corbulone intanto collocò presidi più frequenti lungo le sponde dell'Eufrate, che non aveva mai trascurato; e affinché la cavalleria nemica non impedisse la costruzione del ponte (già infatti volteggiava vistosamente nei campi sottostanti) sospinge nel fiume navi di dimensioni straordinarie, connesse tra loro con travi, sormontate da torri; con catapulte e baliste sconvolgeva i barbari, tra i quali si conficcavano aste e pietre, più a fondo di quel che giungesse in senso contrario il tiro delle loro saette. Quindi il ponte fu gettato e le colline opposte furono occupate dalle coorti alleate, poi dall'accampamento delle legioni, con tale rapidità e spiegamento di forze che i Parti rinunciarono al proposito d'invadere la Siria e volsero tutte le loro speranze su l'Armenia; qui Peto, ignaro della minaccia incombente, teneva la quinta legione lontana sul Ponto e aveva indebolito le altre con licenze concesse ai soldati disordinatamente; fino a che apprese che Vologese era in arrivo, con un esercito ingente e ostile.

10. Si chiama la dodicesima legione, con la speranza si diffondesse la fama che l'esercito era aumentato, ma contrario era evidente la penuria di uomini; non tale però che non si potesse mantenere l'accampamento e tenere a bada i Parti per la durata della guerra, se Peto fosse stato costante nell'attuare i progetti suoi o d'altri; al contrario, non appena gli esperti di guerra lo avevano messo in condizione di affrontare eventualità urgenti, immediatamente, per non aver l'aria d'aver bisogno di pareri altrui, passava a progetti diversi o peggiori. Allora dunque lasciò gli accampamenti d'inverno, e guidò le legioni come se stesse per dare battaglia, e gridava che contro il nemico gli erano stati affidati uomini ed armi, non fossi e terrapieni. Poi, quando ebbe perduto un centurione e alcu ni soldati, che aveva mandati in avanscoperta per controllare le forze nemiche, prese paura e tornò indietro. Poi, dato che Vologese lo incalzava con minore insistenza, riprese coraggio e senza motivo collocò tremila fanti scelti sulla prossima cima del monte Tauro, per impedire al re di varcarlo; e

dispose in una parte della pianura le ali pannoniche, nerbo della cavalleria. Mise al sicuro la moglie e il figlio in una fortezza detta Arsamosata, e assegnò loro una coorte a difesa. A questo modo disperse i soldati che, se li avesse tenuti tutti uniti, avrebbero resistito più facilmente a un nemico sempre errabondo. Dicono che fu difficile costringerlo a confessare a Corbulone che il nemico gli stava addosso; e Corbulone non si affrettò a raggiungerlo, perché con l'aggravarsi del pericolo anche la gloria del suo aiuto sarebbe aumentata. Tuttavia impartì l'ordine che si preparassero a partire mille soldati e ottocento cavalli per ciascuna delle tre legioni, e uno stesso numero di coorti.

11. Vologese intanto, informato che Peto aveva sbarrato i passi, con la fanteria da un lato, con i cavalli dall'altro, non modificò i suoi piani, ma anzi con forti minacce diffuse il terrore tra la cavalleria e annientò i legionari; soltanto un centurione, Tarquizio Crescente, osò difendere la torre su la quale era di guardia, irrompendo più volte sterminò quei barbari che gli si facevano sotto più da vicino, fino a che fu accerchiato da faci lanciate contro di lui. Se qualcuno dei fanti rimase incolume, si rifugiò in luoghi lontani e fuori mano; i feriti tornarono nell'accampamento e, terrorizzati com'erano, esageravano il coraggio del re, la crudeltà e il numero dei suoi, facilmente creduti da quelli che avevano la stessa paura. Il comandante non cercava di opporsi alle avversità, anzi, aveva tralasciato tutti gli obblighi militari e aveva inviato altre suppliche a Corbulone, che si affrettasse a venire a salvare gli stendardi, le aquile, e l'onore che restava ancora a quell'esercito sventurato; essi intanto manterrebbero fede alla parola data, fino a che avessero vita.

12. Corbulone rimase impavido. Lasciò parte dell'esercito in Siria a tenere le fortificazioni su l'Eufrate, e, attraverso il percorso più vicino e non privo di rifornimenti, giunse nella Commagene; di là in Cappadocia, indi in Armenia. Accompagnava l'esercito, oltre ai soliti apparati di guerra, un gran numero di cammelli carichi di grano, per tener lontani sia i nemici sia la fame; il primo che incontrarono degli sconfitti fu Paccio, primipilo, poi molti soldati. Questi adducevano varie scuse per giustificare la fuga; ed egli li ammonì a tornare sotto le insegne e invocare la clemenza di Peto; poiché lui era inesorabile, tranne che con i vincitori. E intanto si avvicinava alle sue legioni, le incitava, rammentando loro le glorie precedenti, ne additava di nuove. Il compenso delle loro fatiche non erano villaggi o città degli Armeni, ma un accampamento romano e, in esso, due legioni. Se per ogni soldato semplice la decorazione più alta era la corona che l'imperatore consegnava a chi aveva salvato la vita d'un cittadino, quale, quanto onore sarebbe stato il loro, quando si fosse visto che erano pari di numero quelli che portavano la salvezza e quelli che la ricevevano! Accesi da queste parole e altre simili (ve n'era che il pericolo di fratelli o di parenti incitava per stimoli personali) affrettavano il cammino notte e giorno senza sosta.

13. Con tanto maggior impegno Vologese incalzava gli assediati, e ora attaccava il fossato delle legioni ora il fortilizio dove erano protetti coloro che per l'età non erano atti a combattere, avanzando più che non siano soliti i Parti, per provocare i nemici a combattere con la sua audacia. Ma quelli a stento uscivano dalle tende e si limitavano a difendere le fortificazioni, parte per obbedienza agli ordini del comandante, parte per viltà o in attesa di Corbulone; e se gli assalitori gli piombavano addosso, citavano l'esempio della resa delle Forche Caudine e di Numanzia<sup>1</sup>; e anzi i Sanniti, popolazione italica, non avevano la stessa forza dei Parti, emuli dell'impero Romano. Eppure, quegli uomini del tempo antico, tanto vigoroso e celebrato, quando la sorte gli era avversa, avevano pensato bene di salvarsi. Affranto per la sfiducia dell'esercito, il comandante scrisse una lettera a Vologese, non supplichevole, ma come se si dolesse di vederlo battersi per l'Armenia, un

paese che era stato sempre sottoposto al governo di Roma o a un sovrano scelto dall'imperatore; una pace equa sarebbe stata migliore. Non considerasse soltanto la situazione presente; contro due sole legioni aveva dovuto muovere con le forze di tutto il suo regno, ma ai Romani restava il mondo intero a sostenerli nella guerra.

14. A questa lettera Vologese rispose in modo evasivo; che doveva aspettare i fratelli Pacoro e Tiridate, i quali avevano destinato quel luogo e quel momento per deliberare sui destini dell'Armenia; che inoltre gli dèi avevano concesso, cosa degna degli Arsacidi, di essere allo stesso tempo arbitri delle legioni romane. Dopo di ciò, Peto inviò legati a chiedere un colloquio con il re, il quale dette ordine che vi si recasse Vasace, prefetto della cavalleria. Peto allora rammenta Lucullo, Pompeo e tutto ciò che i Cesari avevano fatto, dominando o donando l'Armenia<sup>2</sup>, e Vasace rispose che in apparenza la facoltà di tenere o donare apparteneva a noi, ma la forza ai Parti. Dopo prolungate discussioni, l'adiabeno Monobazo fu incaricato di agire da testimone il giorno successivo su quello che avrebbero concordato. L'accordo fu che le legioni fossero liberate dall'assedio, che tutti i soldati lasciassero i territori dell'Armenia e consegnassero ai Parti fortezze e vettovaglie; quando tutte queste condizioni fossero eseguite, si desse facoltà a Vologese di mandare ambasciatori a Nerone.

15. Peto intanto gettò un ponte sul fiume Arsania, che scorreva lungo l'accampamento, apparentemente per facilitare a se stesso la marcia, ma in realtà erano stati i Parti a imporglielo, come prova della loro vittoria; il ponte infatti servì a loro, i nostri si allontanarono in direzione opposta. Inoltre corse voce che le legioni fossero fatte passare sotto il giogo, ed altri fatti infausti, di cui poi si appropriarono gli Armeni. Infatti entrarono nelle fortificazioni prima che ne uscisse l'armata romana e si schierarono lungo il percorso, per riprendersi schiavi e bestiame catturato da noi tempo addietro, via via che li riconoscevano; rubarono anche indumenti e armi e i soldati intimoriti li lasciavano fare per evitare motivi di contese.

Vologese fece fare un cumulo delle armi e dei cadaveri degli uccisi, affinché ci fosse la prova della nostra disfatta, ma si astenne dall'assistere alla ritirata delle legioni: voleva apparire mite, dopo che aveva appagato il suo orgoglio. Attraversò il fiume Arsania seduto su un elefante e i più vicini al re si precipitarono a cavallo, perché era corsa la voce che il ponte avrebbe ceduto al peso per una frode di quelli che l'avevano costruito; ma quelli che ebbero il coraggio di entrarvi, constatarono che era solido e sicuro.

16. Comunque, si seppe che agli assediati era rimasta una scorta di frumento tale che dettero fuoco ai granai mentre, a quanto ha lasciato scritto Corbulone, i Parti erano a corto di viveri e con il foraggio esaurito, tanto che stavano per tralasciare l'assedio, mentre Corbulone era distante appena tre giorni di viaggio. Aggiunge che Peto aveva giurato davanti alle insegne e alla presenza di testimoni inviati dal re che nessun Romano avrebbe messo piede in Armenia fino a che dalla risposta di Nerone si fosse appreso se acconsentiva alla pace. Notizie forse inventate per aumentare il disonore di Peto, ma ce n'è altre sul conto delle quali non vi è dubbio, e cioè che egli abbia percorso quaranta miglia in un giorno, lasciando i feriti lungo la strada e che la precipitazione di quella ritirata fu non meno disonorevole che se avessero voltato le spalle in battaglia. Corbulone con i suoi li incontrò su le rive dell'Eufrate, ma si astenne dal far mostra di armi e di insegne, affinché il contrasto non fosse mortificante; i manipoli commiseravano con dolore i loro compagni d'arme e non trattenevano le lacrime, tanto che nel pianto a malapena si scambiarono il saluto. Era scomparsa la

competizione di coraggio, l'ambizione di gloria, sentimenti di uomini felici; solo la compassione era rimasta, più viva nei gradi inferiori.

17. Seguì un breve colloquio tra i due generali; uno si lamentava della fatica inutile, mentre con la fuga dei Parti si sarebbe potuta concludere la guerra, l'altro rispondeva che entrambi avevano conservato intatte le loro forze; potevano voltare indietro le insegne e uniti invadere l'Armenia, indebolita dall'assenza di Vologese. Corbulone oppose che non aveva ricevuto quegli ordini dall'imperatore; che era uscito dalla provincia commosso dal pericolo delle legioni, ma poiché non si sapeva per certo quali sarebbero state le prossime mosse dei Parti avrebbe fatto ritorno in Siria; e anche così bisognava pregare la buona sorte che la fanteria, esausta dalle lunghe marce, potesse adeguarsi alla cavalleria, che già la precedeva, vivace e agevolata dal territorio pianeggiante. Di conseguenza Peto passò l'inverno in Cappadocia. Vologese inviò messi a Corbulone, chiedendogli che distruggesse le fortezze lungo l'Eufrate, in modo che il fiume, come un tempo, servisse da confine; questi a sua volta gli chiese che dall'Armenia fossero tolti i presidii nemici, cosa che il re finì per concedere; furono demolite le fortificazioni che Corbulone aveva edificate oltre l'Eufrate e gli Armeni furono lasciati senza un capo.

18. A Roma intanto venivano innalzati trofei per le vittorie su i Parti e un arco al centro del colle Capitolino. Erano stati decretati dal Senato quando le sorti della guerra erano ancora intatte e ora non si abbandonava il progetto: mentre si voleva salvare la faccia, non si teneva conto della realtà. Anzi, Nerone, per nascondere le angustie delle vicende esterne, gettò nel Tevere il frumento della plebe, andato a male perché vecchio, per sostenere l'annona. Il prezzo non aumentò, benché una violenta burrasca avesse affondato circa duecento navi entro il porto<sup>3</sup> e altre cento furono distrutte da un incendio, mentre venivano trainate sul Tevere. Poi mise tre consolari, L. Pisone, Ducenio Gemino e Pompeo Paolino, a capo delle imposte, con grave disdoro dei precedenti, per aver superato le entrate con le ingenti spese; egli, da parte sua, versava all'erario seicento milioni di sesterzi l'anno.

19. A quel tempo era divenuto frequente, nell'imminenza dei comizi o del sorteggio delle province, un intrigo: molti senza figli facevano finte adozioni e quando le preture e le province erano state assegnate ai padri di famiglia, immediatamente scioglievano dalla tutela quelli che avevano adottato. Ma quelli<sup>4</sup> si presentavano furibondi in Senato, adducendo il diritto di natura, la fatica dell'allevamento, a confronto con la frode, i raggiri e la breve durata dell'adozione. Per chi non aveva figli doveva bastare, a guisa di compenso, il fatto d'aver subito e in piena sicurezza favori, onori, senza il minimo onere, tutti facili e a portata di mano. Per loro invece le promesse delle leggi, attese per lungo tempo, si risolvevano in uno scherno, poiché uno che era diventato padre senza il minimo fastidio, poi rimaneva senza figli ma non per un lutto, e intanto raggiungeva d'un tratto il fine lungamente perseguito dai veri padri. Su questo il Senato emise un decreto, per impedire che le false adozioni servissero per ottenere pubblici uffici di nessun genere e nemmeno per entrare in possesso di eredità.

20. Poi venne processato Claudio Trimarco, cretese, per i reati che usualmente si addebitano ai notabili delle province, che per le troppe ricchezze diventano arroganti con i più deboli: si era saputa a Roma una sua frase offensiva per il Senato, e cioè che era in suo potere, così diceva, di far decretare azioni di grazia a quei consoli che avevano governato Creta. Trasea Peto in questa occasione, sempre vigile sul bene pubblico, dopo aver esposto il parere che l'imputato fosse

mandato via da Creta, aggiunse: «L'esperienza insegna, Padri Coscritti, che ottime leggi, esempi approvati dagli onesti derivano da delitti commessi da altri. Così gli abusi degli avvocati hanno dato origine alla legge Cincia, i brogli elettorali alle leggi Giulie, l'avidità dei magistrati ai decreti Calpurni<sup>5</sup>, poiché la colpa viene prima del castigo e si corregge dopo il peccato. Contro la recente prepotenza dei provinciali, dunque, regoliamoci conforme alla lealtà e alla fermezza romana, non si venga meno alla tutela degli alleati, ma si tolga dalla nostra mente il pensiero che un cittadino romano, chiunque esso sia, venga giudicato da altri che da cittadini romani.

21. Un tempo venivano inviati a controllare le province non soltanto pretori o consoli, ma anche semplici privati, affinché riferissero su la rettitudine di ciascuno e i popoli tremavano per il giudizio di uno solo; ora al contrario rendiamo omaggio agli stranieri, li aduliamo, e allo stesso modo con il quale un loro cenno basta a far decretare un rendimento di grazie, con altrettanta prontezza si decide un'accusa. Si delibere dunque, si lasci ai provinciali la facoltà di dimostrare la loro potenza; ma si ponga un divieto a un elogio infondato e ottenuto a furia di preghiere né più né meno d'una iniquità, d'una crudeltà. Si commettono più errori cercando di conciliarci la benevolenza di qualcuno che con l'offenderlo. Ché anzi vi sono virtù che suscitano odio, la severità ostinata, l'animo inflessibile contro qualsiasi favoritismo. Perciò i nostri magistrati all'inizio della carica sono certamente migliori, ma verso la fine degenerano, poiché a guisa di candidati si va a caccia di voti: ché se questo fosse vietato, le province sarebbero governate con più giustizia e maggiore fermezza. Come l'avidità è stata repressa dalla paura di dover risarcire il maltolto, così se vietiamo i rendimenti di grazie si freneranno gli intrighi».

22. Il discorso fu salutato da molti applausi. Tuttavia non fu possibile tradurre la proposta in decreto senatoriale, poiché i consoli affermarono che la questione non era all'ordine del giorno. In seguito, dietro consiglio dell'imperatore, fu stabilito che nelle assemblee degli alleati nessuno potesse proporre rendimenti di grazie a propretori o a consoli al cospetto del Senato né alcuno ne esercitasse l'incarico. Sotto gli stessi consoli per la caduta d'un fulmine andò a fuoco il ginnasio, e la statua bronzea di Nerone che vi si trovava fu liquefatta in una massa informe di bronzo. E per un terremoto crollò in gran parte Pompei, celebre città della Campania<sup>6</sup>. Morì Lelia, la vergine Vestale, e al suo posto fu eletta Cornelia, della famiglia dei Cossi.

23. (62 d.C.) Durante il consolato di Memmio Regolo e Virginio Rufo, Nerone ebbe una figlia da Poppea; l'accolse con straordinaria esultanza e la chiamò Augusta, titolo che conferì anche a Poppea. Il parto avvenne ad Anzio, dove era nato lo stesso Nerone. I senatori avevano già raccomandato agli dèi la gravidanza di Poppea, e offerto pubblici voti; ne moltiplicarono il numero e tutti li adempirono. Vi aggiunsero suppliche e un tempio alla fecondità e fu decisa una gara come quella per l'anniversario della vittoria di Azio e che statue d'oro della Fortuna fossero collocate sul trono di Giove Capitolino e si celebrassero giochi circensi in onore delle famiglie Claudie e Domizie, come per la famiglia Giulia presso Bovili e. Ma la cosa fu di breve durata, poiché al quarto mese la bambina morì. E di nuovo vi furono adulazioni, si propose di dedicarle un culto divino, un sacro guanciale, un tempio, un sacerdote. Fu notato che alla notizia del parto tutto il Senato si precipitò ad Anzio, ma Trasea non fu ammesso, oltraggio che egli subì senza scomporsi, ma era chiaro che fosse il preannuncio della fine imminente. In seguito si diffuse la voce che l'imperatore si fosse vantato con Seneca d'essersi riconciliato con Trasea, e che Seneca si fosse congratulato con lui. Per quegli uomini egregi andavano aumentando insieme la gloria e il pericolo.

24. All'inizio della primavera giunsero i legati dei Parti, portando le istruzioni del re Vologese e una lettera dello stesso tenore. Per il momento, diceva, tralasciava il suo diritto tante volte affermato sul possesso dell'Armenia, poiché gli dèi, arbitri dei popoli anche potenti, ne avevano consegnato il possesso ai Parti, non senza ignominia dei Romani. Recentemente egli aveva arrestato Tigrane, poi aveva lasciato andare incolumi Peto e le sue legioni, quando avrebbe potuto distruggerle. Era stata già dimostrata a sufficienza la sua forza, e aveva dato prova della sua mitezza. Tiridate non avrebbe rifiutato di recarsi a Roma per esservi incoronato, se non fosse stato trattenuto dagli obblighi del suo sacerdozio; sarebbe andato però a prendere gli auspici del proprio regno, al cospetto delle legioni, presso gli standardi e le statue dell'imperatore.

25. Questo era il contenuto della lettera di Vologese, mentre Peto scriveva cose totalmente diverse, come se la situazione fosse ancora ottima; quando però fu interrogato il centurione, che era arrivato insieme ai legati, quale fosse la situazione in Armenia, questi rispose che i Romani se n'erano andati via tutti. Allora fu intuita la derisione dei barbari, che chiedevano ciò di cui s'erano già impadroniti, e Nerone si consultò con i cittadini più eminenti, se fosse preferibile una guerra pericolosa o una pace disonorevole. Nessuno esitò a dichiararsi per la guerra. E si mise al comando dell'impresa Corbulone, esperto dei soldati e dei nemici dopo tanti anni, affinché per l'inettitudine di qualcun altro non si commettessero ancora errori, come era avvenuto con Peto. Quindi i legati furono rimandati indietro senza aver ottenuto nulla, comunque con doni, per far intravedere la speranza che Tiridate non avrebbe chiesto le stesse cose invano, se fosse venuto personalmente a chiederle. Il potere esecutivo fu affidato a C. Cestio, il comando dell'esercito a Corbulone. Si fece venire dalla Pannonia la quindicesima legione, al comando di Mario Celso. Furono scritte lettere ai tetrarchi, ai re, ai prefetti, ai procuratori, ed a quelli dei pretori che governavano le province adiacenti, di obbedire agli ordini di Corbulone. In effetti, il suo potere era stato elevato al livello di quello che il popolo romano aveva concesso a Cn. Pompeo, quando era partito per la guerra contro i pirati<sup>7</sup>. Peto rientrò a Roma e, mentre temeva il peggio, Nerone si contentò di schernirlo e gli disse più o meno così: che lo perdonava subito, perché, incline com'era alla paura, se la sua ansia fosse durata a lungo avrebbe potuto ammalarsi.

26. Corbulone intanto trasferisce in Siria le legioni quarta e dodicesima, nelle quali i più forti erano caduti e i superstiti in preda al terrore non sembravano atti a combattere; e di là conduce in Armenia la terza e la sesta, forze intatte ed esperte per frequenti e fortunate imprese. Aggiunge la quinta legione, la quale, trovandosi nel Ponto, non aveva subito perdite, al tempo stesso la quindicesima, arrivata recentemente, più formazioni scelte fatte venire dall'Illiria e dall'Egitto, tutta la cavalleria e le coorti e gli ausiliari forniti dai re; li aduna tutti presso Melitene, dove si apprestava ad attraversare l'Eufrate. Poi provvede alla purificazione dell'esercito<sup>8</sup> conforme al rito, lo convoca in adunata, e pronuncia una splendida orazione, magnificando il comando supremo dell'imperatore, le proprie gesta, attribuendo i rovesci subiti all'incapacità di Peto, con quel tono autoritario che a lui, uomo di guerra, serviva in luogo dell'eloquenza.

27. Quindi percorre il cammino già un tempo aperto da Lucullo, sgombrando i varchi che il tempo aveva ostruiti; accoglie senza alterigia i messi inviati da Vologese e da Tiridate per trattare la pace, li fa accompagnare da centurioni con messaggi non inflessibili, poiché fino a quel momento non si era giunti al punto che fosse ineluttabile una guerra all'ultimo sangue. Molti incontri erano stati propizi ai

Romani, alcuni ai Parti, un monito per non insuperbire. A Tiridate era utile ricevere in dono un regno immune da saccheggi, Vologese dal canto suo avrebbe agito meglio a vantaggio dei Parti alleandosi con i Romani che non danneggiandosi a vicenda. Sapevano bene quanta discordia regnasse all'interno e come fossero selvatiche e violente le nazioni da governare. Per l'imperatore, al contrario, ovunque regnava una pace incrollabile e quella era l'unica guerra in corso. A questi ammonimenti aggiungeva il terrore, espellendo dalle loro sedi i maggiorenti Armeni che per primi ci avevano mancato di fede e radendo al suolo le loro fortezze; monti e piani, umili e potenti, riempie tutti di terrore.

28. Il nome di Corbulone anche tra i barbari non era ostile né esecrato; e perciò ritenevano fidato il suo consiglio. Di conseguenza Vologese nel complesso non si mostrò irremovibile e chiese una tregua per alcune sue prefetture; Tiridate chiese una data e un posto dove potesse aver luogo un abboccamento. Fu stabilita una data imminente e il luogo dove recentemente le legioni erano state assediato con Peto; i barbari lo scelsero per il ricordo della vicenda favorevole per loro, Corbulone non lo rifiutò per accrescere la propria gloria con il confronto tra le due situazioni. Né si doleva del disdoro di Peto, come apparve evidente con il fatto che ordinò di guidare i manipoli e provvedere alla sepoltura dei caduti proprio al figlio di lui, tribuno. Nel giorno stabilito, Tiberio Alessandro, illustre cavaliere romano, inviato come aiutante di campo, e Annio Pollione, genero di Corbulone, non ancora in età senatoria, con il titolo di legato alla quinta legione, si recarono nel campo di Tiridate per fargli onore e rassicurarlo che non temesse insidie, avendo in consegna tali ostaggi; come vide Corbulone, il re scese da cavallo per primo e Corbulone non esitò a far lo stesso. Entrambi a piedi si strinsero la mano.

29. Il comandante romano elogiò il giovane re per aver evitato i sentieri precipitosi e aver preferito strade sicure e salutari. L'altro, dopo essersi dilungato sulla nobiltà dei suoi, si esprime con moderazione: si recherà a Roma ad offrire all'imperatore un nuovo onore, un Arsacide in atteggiamento supplichevole, in un momento in cui la situazione non era sfavorevole ai Parti. Allora furono d'accordo che Tiridate deponesse la corona ai piedi della statua dell'imperatore e non la riprendesse se non dalle mani di Nerone e il colloquio si concluse con un abbraccio. Poi, trascorsi pochi giorni, con una cerimonia imponente da ambo le parti, da un lato si schierò la cavalleria disposta per squadre, con gli stendardi nazionali, dall'altra stettero schierati i legionari, nel fulgore delle aquile, delle insegne e delle immagini degli dèi, come se fossero in un tempio.

Nel mezzo, sopra una tribuna, la sedia curule e su questa la statua di Nerone. Appropinquandosi ad essa, dopo l'uccisione rituale delle vittime, toltosi il diadema dal capo, il re lo depose ai piedi della statua, con viva commozione dei presenti, tanto più perché era ancora presente ai loro occhi lo spettacolo della sconfitta o dell'assedio subito dai Romani. Ora la situazione era capovolta: Tiridate sarebbe andato a farsi vedere dai popoli in veste poco meno che di prigioniero?

30. Corbulone aumentò ancora la sua gloria con la sua amabilità e offrendo un banchetto. E poiché il re ogni volta che scorgeva una cosa nuova, s'informava sul motivo di essa – come il fatto che l'inizio dei turni di guardia fosse annunciato dal centurione, il segnale dato con la tromba alla fine del convito e l'accensione d'una torcia ai piedi dell'ara augurale – Corbulone, spiegando con tono elevato ogni cosa, gli ispirò ammirazione per i nostri antichi costumi. Il giorno seguente Tiridate pregò d'aver tempo, nell'imminenza d'un viaggio così lungo, di visitare i fratelli e la madre; quindi lasciò la figlia come ostaggio e una lettera di supplica per Nerone.

31. Così partì e ritrovò Pacoro tra i Medi e a Ecbatana Vologese, tutt'altro che noncurante della sorte del fratello. Infatti aveva inviato messi a Corbulone, per impetrare che Tiridate non dovesse portare alcun segno di servitù né consegnare la spada né fosse escluso dall'abbraccio dei governatori delle province o facesse anticamera alla loro porta e che a Roma fosse trattato con gli stessi onori che si rendevano ai consoli. Evidentemente, abituato com'era all'alterigia degli stranieri, non aveva nozione di noi, per i quali ha valore la sostanza del potere, e non l'apparenza.

32. (63 d.C.) Lo stesso anno, l'imperatore introdusse i popoli delle Alpi Marittime nel diritto latino<sup>9</sup>. Nel circo, assegnò ai cavalieri romani sedili davanti a quelli della plebe; fino a quel giorno infatti vi si recavano senza distinzione, poiché la legge Roscia non conteneva disposizioni, all'infuori delle prime quattordici file. Gli spettacoli di gladiatori quell'anno furono non meno splendidi di quelli dell'anno precedente; ma fu superiore il numero di matrone e di senatori che si degradarono scendendo nell'arena.

33. (64 d.C.) Sotto i consoli G. Lecanio e M. Licinio, aumentava di giorno in giorno in Nerone il desiderio di calcare le scene. Fino a quel momento aveva cantato soltanto in casa o nei giardini, durante i ludi Giovenali, che però riteneva poco importanti e non degni d'una voce come la sua. Tuttavia non osò esibirsi la prima volta a Roma e scelse Napoli, come città greca: di lì avrebbe incominciato fino a che, passato in Acaia, avrebbe conquistato le corone illustri e sacre fin dal tempo antico, e divenuto più famoso avrebbe ottenuto gli applausi dei concittadini. Quindi, adunata la popolazione della città, più coloro che la notizia aveva attirato dalle colonie e dai municipi vicini, più quelli del seguito dell'imperatore per fargli onore o per vari usi, più manipoli di soldati, tutti assieme riempirono il teatro.

34. Qui avvenne un fatto, secondo il parere di molti, funesto, secondo Nerone al contrario fausto e segno della benevolenza degli dèi: erano appena usciti gli spettatori che il teatro, vuoto e senza danno per alcuno, crollò. Egli con carmi elaborati rese grazie agli dèi, celebrando la fortuna propizia del recente avvenimento; poi, mentre si dirigeva ad attraversare il mare Adriatico, fece una sosta a Benevento, dove Vatinio finanziava un magnifico spettacolo di gladiatori. Vatinio era uno degli esseri più sconci e mostruosi di quella corte; cresciuto nella bottega d'un ciabattino, deforme, non pronunciava che facezie scurrili; sulle prime oggetto di contumelie, poi invece calunniando i migliori raggiunse tale livello di potenza che, con la forza del suo denaro, con la capacità di nuocere superava anche i più malvagi.

35. Nerone assistè allo spettacolo; ma nemmeno tra i divertimenti sospendeva i delitti. In quegli stessi giorni fu obbligato a togliersi la vita Torquato Silano, il quale, oltre alla nobiltà della famiglia Giunia, aveva il divo Augusto per trisavolo. Fu ordinato agli accusatori di descriverlo prodigo di largizioni e privo di qualsiasi prospettiva se non in una rivoluzione; infatti aveva alcuni segretari, così li chiamava, per le lettere, i memoriali, la contabilità, titoli di chi esercitava il potere supremo e si preparava ad esso. Allora ciascun liberto tra i più intimi fu incatenato e tratto in giudizio; e poiché la condanna era imminente, Torquato si tagliò le vene delle braccia. Conforme all'uso, seguì un discorso di Nerone, nel quale disse che, ad onta delle colpe di Torquato e la sua fondata sfiducia nella difesa, tuttavia avrebbe seguitato a vivere, se avesse atteso la clemenza del giudice.

36. Non molto tempo dopo, abbandonò l'idea di recarsi in Acaia, per motivi non accertati, e tornò a Roma, perseguendo segrete fantasie riguardo alle province orientali, specie l'Egitto. Quindi con un editto attestò che la sua assenza non sarebbe stata lunga, che nello Stato ogni cosa sarebbe rimasta prospera e immutata e, nell'imminenza della partenza, salì al Campidoglio. Ivi fece atto di venerazione verso gli dèi, ma entrato nel tempio di Vesta, improvvisamente fu colto da un tremore in tutte le membra, sia che la divinità lo atterrisse, sia che per il ricordo dei suoi delitti non fosse mai immune da paura; abbandonò il progetto, dichiarando che qualsiasi altro interesse per lui era minore dell'amore per la patria. Aveva notato la mestizia sul volto dei cittadini, aveva udito segrete lagnanze per l'imminenza d'un viaggio così lungo di colui del quale non tolleravano nemmeno una breve assenza, avvezzi com'erano ad esser confortati contro le avversità dalla vista dell'imperatore. E dunque, come nei rapporti privati prevalgono i figli, così nello Stato il più importante è il popolo e, quando questo lo tratteneva, bisognava ubbidire. Queste e altre frasi dello stesso tenore furono gradite dalla plebe, la quale, avida di piaceri, era dominata soprattutto dal terrore che venisse a mancare il grano, se lui partiva. Il Senato e i notabili erano incerti se c'era più da aver paura di lui lontano o vicino; in seguito, come accade nei più forti timori, ritennero che quel che era accaduto fosse il peggio.

37. Ad avvalorare la convinzione che nessun luogo gli fosse altrettanto caro, si faceva allestire i banchetti in luoghi pubblici e usava di tutta la città come fosse casa sua. Il più famoso per lo sfarzo fu quello offerto da Tigellino, che citerò a guisa di esempio per non ripetermi nel riferire gli stessi sperperi. Fu fabbricata una zattera nello stagno di Agrippa<sup>10</sup>, e disposto su di essa il convito, in modo che potesse venir rimorchiato da altre navi, tutte incrostate d'avorio e d'oro; ai remi adolescenti, appaiati a seconda dell'età e dell'esperienza nel piacere. Aveva ricercato dall'Oceano e da diversi paesi volatili, fiere e animali marini. Sulle sponde del lago sorgevano lupanari affollati di donne nobili e davanti si esponevano meretrici nude. Si cominciava con gesti e danze oscene; col calar delle tenebre tutti i boschi e le case intorno risonavano di canti e splendevano di lumi. Nerone ormai s'era macchiato di ogni atto lecito e illecito, e non c'era obbrobrio che non avesse commesso; ma, per agire in modo ancora più turpe, pochi giorni dopo si unì in matrimonio, con la solennità d'uso negli spoziali, con uno di quei depravati, di nome Pitagora. All'imperatore fu posato sul capo il flammeo<sup>11</sup>, furono chiamati i testimoni; la dote, il talamo, le faci nuziali, insomma fu offerto alla vista tutto quello che, anche quando si tratta d'una donna, la notte nasconde.

38. In seguito si verificò – per caso o per la perfida volontà del principe, gli autori infatti hanno trasmesso l'una e l'altra versione – il più grave e terribile disastro fra tutti quelli che colpirono questa città per la violenza del fuoco. Ebbe inizio in quella parte del circo vicina al Palatino e al Celio; qui attraverso le botteghe che contenevano merci combustibili, il fuoco appena acceso e subito rafforzato e sospinto dal vento si propagò rapidamente per tutta la lunghezza del circo. Non v'erano infatti né case con recinti di protezione né templi circondati da muri, né alcun altro impedimento; si diffuse impetuoso nelle zone pianeggianti, salì nelle parti alte, poi tornò a scendere in basso, distruggendo ogni cosa, precedendo i rimedi con la velocità del flagello. La città era indifesa per i viottoli angusti e tortuosi e gli edifici sproporzionatamente alti, quali erano nell'antica Roma. A questo si aggiungevano le grida delle donne in preda al terrore, lo sgomento dei vecchi e dei bambini, e chi provvedeva a sé e chi ad altri, trasportando o aspettando gli invalidi, e sia indugiando sia affrettandosi erano d'impedimento agli aiuti. Spesso accadeva che, mentre si guardavano alle spalle, venivano investiti dalle fiamme di fronte o ai lati, oppure se fuggivano in luoghi vicini, già

invasi dal fuoco, trovavano in fiamme anche quelli lontani che credevano intatti. Alla fine, non sapendo più che cosa evitare e dove cercare scampo, affollavano le grandi vie, si stendevano nei campi; alcuni, dopo aver perduto tutto ciò che possedevano, anche il necessario quotidiano, altri ancora per amore dei loro cari, che non erano riusciti a strappare alle fiamme, benché si offrisse loro un rifugio cadevano morti. Nessuno poi osava combattere il fuoco, per le ripetute minacce di molti che proibivano di spegnerlo e perché vi erano altri che apertamente lanciavano fiaccole e gridavano d'aver ricevuto ordine di farlo, sia per rubare più facilmente sia effettivamente per aver ricevuto ordini in tal senso.

39. In quei momenti Nerone si trovava ad Anzio e non tornò nell'Urbe prima che il fuoco non si fosse avvicinato alla sua casa, con la quale aveva messo in comunicazione il palazzo attraverso i giardini di Mecenate<sup>12</sup>. E tuttavia non si riuscì a impedire che il palazzo e la casa e tutto ciò che v'era attorno fosse distrutto dalle fiamme. Ma come rifugio per il popolo atterrito e fuggiasco egli aprì il campo di Marte e i monumenti di Agrippa<sup>13</sup> e perfino i suoi giardini, e fece costruire rapidamente baracche per potervi accogliere la folla che aveva perduto ogni cosa. Da Ostia, dai municipi vicini fece portare generi di prima necessità e ridusse il prezzo del grano a tre sesterzi per un moggio. Misure che, benché dirette al popolo, non gli giovarono, poiché s'era sparsa la voce che nel momento stesso in cui la città bruciava egli fosse salito sul palcoscenico del palazzo e si fosse messo a cantare la caduta di Troia, assimilando le sciagure presenti agli antichissimi lutti.

40. Finalmente, dopo sei giorni, l'incendio si spense alle pendici dell'Esquilino, dopo che su un'area vastissima era crollato ogni edificio sì che alla sua violenza persistente non si opponeva più che un terreno deserto e un orizzonte vuoto. Non era ancora cessata la paura né rinata una lieve speranza, quando il fuoco tornò a infuriare, specie negli spazi aperti della città; sì che furono minori le perdite umane, ma rovinarono in più larga misura i templi degli dèi e i portici destinati al passeggio. Questo incendio suscitò maggiore indignazione perché s'era propagato dagli Orti Emiliani, appartenenti a Tigellino, e sembrava che Nerone si proponesse di acquistare gloria edificando una nuova città e chiamandola con il suo nome. In effetti dei quattordici rioni in cui Roma si divide, ne rimanevano intatti soltanto quattro, tre erano totalmente rasi al suolo e degli altri sette non restavano più che poche macerie, consunte e semi arse.

41. Non è facile fare il conto delle case, degli isolati, dei templi che andarono distrutti; bruciarono i più antichi e venerati, quello dedicato da Servio Tullio a Lucina, la grande ara e il santuario che l'arcade Evandro aveva dedicato a Ercole in sua presenza, il tempio di Giove Statore consacrato da Romolo, la reggia di Numa e il santuario di Vesta con i Penati del popolo romano<sup>14</sup>; nonché i tesori conquistati con tante vittorie, le meraviglie dell'arte greca, le testimonianze autentiche degli ingegni antichi, sì che pur nello splendore della città ricostruita, i vecchi ricordavano molte cose che non sarebbe stato possibile ricostruire. Vi fu chi osservò che l'incendio era scoppiato quattordici giorni prima delle Kalende di agosto, lo stesso giorno in cui i Senoni avevano dato alle fiamme la città conquistata.. Altri giunsero a tal punto di esattezza da numerare altrettanti anni, mesi e giorni tra (63 d.C.) l'uno e l'altro incendio<sup>15</sup>.

42. Nerone si valse delle rovine della patria e si costruì una dimora nella quale sorprendevo non tanto le gemme e l'oro, un lusso ormai divenuto comune e diffuso, quanto le coltivazioni, i laghi e

i boschi a somiglianza di selve, spazi aperti e prospettive<sup>16</sup>, su disegno e direzione dei lavori di Severo e Celere, i quali con il loro ingegno e l'ardire realizzavano con l'arte ciò che la natura non aveva concesso, dilapidando le risorse dell'imperatore. Infatti avevano promesso di scavare un canale dal lago d'Averno<sup>17</sup> fino alla foce del Tevere, lungo le rive deserte o attraverso le montagne; ché infatti non s'incontra altro luogo dotato d'acqua se non le paludi Pontine: le zone rimanenti sono scoscese e aride e anche se si potesse scavare, la fatica sarebbe intollerabile e non ne varrebbe la pena. Nerone tuttavia, desideroso com'era di imprese incredibili, tentò di traforare i monti attigui all'Averno, e si vedono tuttora le tracce di quella vana speranza.

43. Le aree della città che erano avanzate alla sua dimora furono ricostruite non, com'era avvenuto dopo l'incendio gallico, senza regole e in disordine, ma con isolati ben allineati e strade più ampie; fu limitata l'altezza degli edifici, vi si aprirono cortili, vi si aggiunsero portici, destinati a proteggere la facciata delle case. Nerone promise che i portici sarebbero stati edificati a sue spese e che avrebbe reso ai proprietari le rispettive aree, sgombrate dalle macerie. Aggiunse premi, in proporzione alla classe sociale e al patrimonio di ciascuno e stabilì una data, entro la quale, condotte a termine le abitazioni private e le case d'affitto, potessero riscuoterli. Destinò le paludi di Ostia a ricettacolo delle macerie; si doveva servirsi delle navi che portavano a Roma il grano e al ritorno avrebbero percorso il Tevere cariche di macerie; gli edifici nuovi in alcune parti furono rinforzati non con travi ma con pietra di Gabi o di Albano, una pietra che resiste al fuoco; quanto all'acqua, che prima veniva usata abusivamente dai privati, pose dei custodi, affinché scorresse più abbondante e in più luoghi ad uso pubblico; ciascuno doveva tenere a disposizione di tutti il necessario per spegnere il fuoco; non dovevano esservi pareti in comune, ma ogni casa doveva essere circondata da mura proprie. Queste misure, bene accette perché utili, apportarono anche bellezza alla città rinnovata. Vi erano però alcuni i quali ritenevano che l'antico disegno della città era più salubre, perché l'angustia delle strade e l'altezza dei tetti non lasciavano penetrare la vampa del sole; ora invece gli spazi aperti, senza alcuno schermo d'ombra, ardevano d'un calore troppo forte.

44. Questi furono i provvedimenti adottati dalla saggezza degli uomini. Poi si ricorse a riti espiatori, si consultarono i libri sibillini, in ossequio ai quali furono rivolte preghiere a Vulcano, a Cerere, a Proserpina, a Giunone, cerimonie espiatorie da parte delle matrone, prima sul Campidoglio, poi su la spiaggia marina più vicina, e il tempio e l'immagine della dea furono aspersi dell'acqua ivi attinta; le donne sposate poi celebrarono banchetti sacri e veglie di preghiera.

Ma né l'aiuto degli uomini, né le largizioni del principe, né le cerimonie espiatorie offerte ai numi valevano a dissipare l'opinione infamante che l'incendio fosse stato comandato. Nerone allora per far tacere queste voci fece passare per colpevoli e li sottomise a torture raffinate coloro che per i loro delitti il popolo detestava e chiamava Cristiani. Erano chiamati così dal nome di Cristo, il quale, sotto l'impero di Tiberio, era stato condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato<sup>18</sup>; quella superstizione nefasta, repressa sulle prime, ora tornava a prorompere, non solo in Giudea, luogo d'origine di quel malanno, ma anche a Roma, dove da ogni parte affluiscono tutte le dottrine atroci e turpi e vi trovano seguaci; furono dunque arrestati prima quelli che ammettevano la loro colpa, poi, dietro denuncia di questi, una moltitudine immensa, non tanto perché autori dell'incendio, ma per il loro odio del genere umano. Ai condannati alla morte in più si infliggevano scherni; coperti di pelli ferine li si faceva dilaniare dai cani, o venivano crocifissi o si bruciavano come fiaccole, affinché, col calar della notte, ardessero a guisa di luci notturne. Nerone aveva offerto i suoi giardini per questo spettacolo e celebrava giochi nel circo, mischiandosi alla plebe in veste di auriga e, in

piedi sul carro, prendeva parte alle corse. Benché si trattasse di rei, meritevoli di pene d'un'atrocità senza precedenti, sorgeva nel popolo la pietà per quegli sventurati poiché venivano uccisi non per il bene di tutti ma per la crudeltà di uno solo.

45. Intanto, per accumulare denaro l'Italia era devastata, sconvolte le province e le nazioni alleate, e quelle città che si chiamano libere. In quel saccheggio furono coinvolti anche gli dèi, perché nell'Urbe furono spogliati i templi e rapinato l'oro, che in ogni epoca il popolo romano aveva consacrato ai trionfi, alle offerte votive, in momenti di prosperità o di paura. In Asia, in Acaia, furono portate via non soltanto le offerte, ma persino le immagini degli dèi; in quelle province erano stati inviati Aerato e Secundo Carrinate, il primo un liberto disposto a qualsiasi misfatto, il secondo a parole esperto di dottrina greca ma dall'animo spoglio di qualsiasi virtù. Si diceva che Seneca, per allontanare da sé l'accusa di sacrilegio, avesse chiesto di potersi ritirare in campagna, e poiché non gli fu concesso, non uscì più dalla sua camera, fingendo d'esser malato di nervi. Alcuni raccontarono che un suo liberto, certo Cleonico, per ordine di Nerone gli avesse preparato un veleno, ma che Seneca si sottrasse al pericolo, per la confessione del liberto o per la paura, sostentandosi con un'alimentazione semplicissima e frutta appena colte e, quando aveva sete, bevendo solo acqua di sorgente.

46. Nello stesso tempo, i gladiatori di stanza presso Preneste<sup>19</sup> tentarono un'evasione, ma furono fermati dal presidio militare di guardia, e il popolo già rievocava Spartaco<sup>20</sup> e le antiche sciagure, avido com'è di novità e al tempo stesso pavido. Non molto tempo dopo si verificò il disastro della flotta, non per causa di guerra – poiché mai vi era stata una pace altrettanto sicura – ma perché Nerone aveva dato ordine che le navi rientrassero in Campania un determinato giorno, senza tener conto degli incerti del mare. I piloti, di conseguenza, benché il mare fosse in tempesta, salparono da Formia e mentre tentavano di doppiare il capo Miseno sotto un africo impetuoso, lungo le rive di Cuma perdettero la maggior parte delle triremi e molte navi minori.

47. Verso la fine dell'anno si parlò di prodigi, presagio di imminenti sventure: caddero fulmini con una frequenza senza precedenti e fu vista una cometa, prodigio che Nerone aveva sempre scongiurato versando sangue nobile. Nacquero creature umane o di animali con due teste, che furono gettate per le strade, o furono trovate nei sacrifici, nei quali è d'uso immolare vittime gravide. Nelle campagne di Piacenza nacque sulla strada un vitello, che aveva la testa in una gamba; l'interpretazione degli aruspici fu che era imminente un nuovo capo, che però non sarebbe stato vitale, perché soffocato già nell'utero materno, né segreto, perché venuto al mondo su la strada.

48. (65 d.C.) Mentre assumevano il consolato Silio Nerva e Attico Vestino, ebbe inizio e subito crebbe una congiura, alla quale presero parte a gara senatori, equestri, militari e anche donne, sia per odio contro Nerone, sia per simpatia verso Cn. Pisone. Questi era nato dalla famiglia Calpurnia ed era imparentato con molte famiglie illustri per la nobiltà della nascita; nel popolo era noto con molto favore sia per la sua virtù sia per ciò che alla virtù rassomiglia. Esercitava l'oratoria nella difesa dei concittadini, era generoso con gli amici ed affabile nel parlare e nel trattare anche con gli sconosciuti. Possedeva anche qualità dovute al caso, come la statura imponente, il volto attraente, ma era ben lontano dall'austerità del comportamento e dalla moderazione nel piacere, ché anzi indulgeva alla frivolezza, al lusso e qualche volta alla lussuria, cosa che incontrava la simpatia di molti: in un clima di tanta libertà di costumi non si desidera troppa astinenza e una severità eccessiva in chi

esercita il potere supremo.

49. La congiura non sorse per l'ambizione di lui, né mi è facile ricordare chi sia stato il primo a darle inizio, né chi fu a ispirare quel complotto a cui aderirono in tanti. La fermezza di cui dettero prova nel morire dimostra che i più decisi fossero il tribuno della corte pretoria Subrio Flavo e il centurione Sulpicio Aspro. Poi, Anneo Lucano<sup>21</sup>, e Plauto Laterano vi immisero il loro odio intenso. Lucano era acceso da rancori personali perché Nerone cercava di soffocare la fama dei suoi poemi e gli aveva impedito di pubblicarli, atteggiandosi a suo emulo; si associò ad esso il console Laterano, non per aver ricevuto offesa alcuna, ma per amor di patria. Flavio Scevino e Afranio Quinziano, entrambi dell'ordine senatorio, aderirono al progetto d'un'azione di tale importanza, in contrasto con la loro nomea: il primo debole di mente per i suoi eccessi viveva in una specie di languore, il secondo, malfamato per il vizio, cercava di vendicarsi di Nerone perché in un poema offensivo lo aveva esposto a contumelie.

50. Mentre tra loro, o con amici, parlavano dei delitti dell'imperatore, dell'imminente caduta, della scelta di chi avrebbe rimesso in sesto la situazione pericolante, aggregarono Claudio Senecione, Cervario Proculo, Vulcacio Ararico, Giulio Augurino, Munazio Grato, Antonio Natale, Marcio Festo, cavalieri romani. Di loro Senecione, per la stretta intimità con Nerone, e perché anche in quei momenti seguitava a fingersi amico, correva i peggiori pericoli; Natale era a conoscenza di tutti i segreti di Pisone; gli altri riponevano le loro speranze in un rivolgimento. Oltre a Subrio ed a Sulpicio, dei quali ho già parlato, vennero associati alla congiura altri militari, Gavio Silvano e Stazio Proximo, tribuni delle corti pretoriane, Massimo Scauro e Veneto Paolo, centurioni. Ma l'anima della cospirazione sembrava Fenio Rufo, uomo molto apprezzato per la sua vita e per la fama di cui godeva; nell'animo di Nerone, tuttavia, lo precedeva Tigellino per la crudeltà e la dissolutezza: lo tormentava con continue accuse e minacce quale antico amante di Agrippina, e per rimpianto di lei, deciso a vendicarla. Quando dunque i congiurati furono certi che anche il Prefetto del Pretorio era con loro per suoi ripetuti discorsi, si misero a discorrere più arditamente della data e del luogo dove avrebbe avuto luogo l'attentato. Si diceva che Subrio Flavo avesse provato l'impulso di aggredire Nerone mentre cantava sul palcoscenico o di notte, mentre il palazzo era in fiamme ed egli si aggirava qua e là senza scorta. Nel primo caso l'occasione propizia di trovarlo solo, nel secondo la folla stessa, magnifica testimone di quell'atto onorevole, avevano eccitato l'animo suo; ma l'aveva trattenuto il desiderio della propria salvezza, che sempre ostacola le grandi imprese.

51. Mentre essi indugiavano procrastinando speranze e timori, una certa Epicari, al corrente della trama, non si sa in che modo, dato che fino a quel momento non s'era occupata mai di azioni onorate, incitava i congiurati, li rimproverava; infine, stanca della loro lentezza, trovandosi in Campania, si impegnò a corrompere i comandanti delle flotte di Miseno e obbligarli con il vincolo della complicità. Uno dei comandanti di quella flotta era Volusio Proculo, uno degli esecutori dell'uccisione della madre di Nerone, ma, a quanto si riteneva, non aveva tratto da un delitto così grave un vantaggio adeguato. Questi era già da tempo noto alla donna, oppure la loro amicizia era recente, comunque le confidò le sue benemeritenze verso Nerone e quanto fossero cadute a vuoto; aggiunse il suo scontento e propositi di vendetta, se si fosse presentata l'occasione, sì da indurla a sperare nella sua adesione alla congiura e quella di molti altri; dalla flotta avrebbe potuto derivare un aiuto consistente e offrire occasioni frequenti, perché Nerone si diletta molto di navigare tra

Miseno e Pozzuoli. Di conseguenza Epicari aumentò le accuse, enumerò tutti i delitti dell'imperatore, affermò che il Senato ormai non contava più nulla. Ma affermò che si stava provvedendo a fargli scontare in qualche modo il fio d'aver trascinato la repubblica alla rovina: s'impegnasse soltanto a collaborare ed a portare con sé i soldati più arditi, avrebbe ricevuto un premio adeguato. Tacque però i nomi dei congiurati. Di conseguenza, il tradimento di Proculo, benché avesse riferito a Nerone tutto ciò che aveva udito, non servì a nulla. Epicari fu citata e messa a confronto con l'accusatore, ma le fu facile confutarlo dato che non disponeva di testimoni. Ella tuttavia fu trattenuta in detenzione, dato che Nerone sospettava che non fosse falso ciò che non si poteva dimostrare per vero.

52. I congiurati tuttavia, per paura d'esser traditi, decisero di affrettare l'evento e uccidere l'imperatore nella villa di Pisone a Baia, che piaceva moltissimo a Nerone, il quale la frequentava spesso per bagni e banchetti, tralasciando la scorta e il peso dell'etichetta dovuta al suo rango. Ma Pisone rifiutò, adducendo il malanimo che sarebbe ricaduto su di lui, se si fossero contaminati col sangue la santità della mensa e gli dèi ospitali con l'uccisione d'un imperatore, quale che fosse; meglio sopprimerlo a Roma, in quella casa odiata e costruita con le spoglie dei cittadini; in un luogo pubblico sarebbe stato più opportuno compiere quell'impresa che avevano progettato per il bene della repubblica. Diceva queste cose in pubblico, ma in cuor suo era dominato dalla paura che Silano, salito a grandissima fama per la nobiltà della stirpe e per gli studi compiuti sotto la guida di C. Cassio, s'impadronisse dell'impero: sarebbero stati disposti a conferirglielo tutti quelli che non avevano preso parte alla congiura e coloro che avrebbero commiserato Nerone perché soppresso con un delitto. Molti anche ritennero che Pisone avesse voluto evitare il confronto con il console Vestino, uomo di forte tempra, capace di rivendicare la libertà; se fosse stato eletto un altro al governo dell'impero, avrebbe ritenuto d'avergli fatto dono dello Stato. Vestino in effetti non era al corrente della congiura e tuttavia Nerone su quel delitto dette sfogo al suo odio contro di lui, che pure era innocente.

53. Fissarono dunque il giorno dei ludi circensi in onore di Cerere, perché l'imperatore, che usciva raramente e se ne stava chiuso in casa o nei suoi giardini, non mancava però agli spettacoli del circo ed era più facile l'accesso a lui nel tripudio degli spettacoli. Concertarono il piano dell'agguato: Laterano, con la scusa di implorarlo che lo aiutasse nelle difficili condizioni del patrimonio, si sarebbe gettato ai suoi piedi e, cadendo alle sue ginocchia, lo avrebbe gettato a terra di sorpresa e lo avrebbe tenuto fermo, essendo valoroso e di forte corporatura. Mentre era a terra e immobilizzato, i tribuni, i centurioni e tutti gli altri, ciascuno secondo il proprio coraggio, sarebbero accorsi per trucidarlo; rivendicava a sé il primo colpo Scevino, che aveva portato via un pugnale dal tempio della Salute in Etruria o, secondo altri, da quello della Fortuna a Ferentino e lo portava su di sé come consacrato a una nobile impresa. Pisone nel frattempo avrebbe atteso presso il tempio di Cerere; il prefetto Fenio e gli altri lo avrebbero prelevato per portarlo nelle caserme<sup>22</sup>; sarebbe andata con loro Antonia, la figlia di Claudio, per attirare le simpatie del popolo: così racconta Plinio. Non è nostra intenzione tacere questa tradizione, benché ci sembri inverosimile che Antonia, per una vana speranza, abbia messo a rischio il suo nome e affrontato il pericolo, o che Pisone, di cui era noto l'amore per la moglie, s'impegnasse a un altro matrimonio, a meno che la brama di potere sia più ardente di ogni altra passione.

54. Ma la cosa più sorprendente fu che tra persone di nascita e livello sociale diversi, di età e sesso differenti, tra ricchi e poveri, la congiura sia rimasta coperta dal silenzio, fino a che il

tradimento partì dalla casa di Scevino. Questi, il giorno prima dell'attentato, parlò lungamente con Antonio Natale, poi, tornato a casa, redasse il suo testamento; indi, estratto il pugnale dal fodero, del quale ho parlato, si mise a gridare che il tempo l'aveva smussato, ordinò che lo si affilasse su la cote e che la lama fosse splendente e affidò questo incarico al liberto Milico. Al tempo stesso fu imbandito un pranzo più fastoso del solito, donò la libertà ai più cari dei suoi schiavi, donativi in denaro agli altri; era evidente che era preoccupato e immerso in gravi angustie, benché con vaghi discorsi fingesse d'esser lieto. Infine, incarica lo stesso Milico di approntare bende e quanto serve per arrestare il sangue; e questi, sia che, benché al corrente della congiura, fino a quel momento fosse rimasto fedele, sia che non sapesse nulla e in quel momento per la prima volta concepisse qualche sospetto, come hanno riferito i più, basandosi su ciò che avvenne in seguito, certo è che in quell'anima di servo, come ebbe calcolato i compensi che avrebbe ricavato dal tradimento e apparvero ai suoi occhi l'enorme ricchezza e il potere, vennero meno il sacro dovere, la salvezza del patrono, il ricordo della libertà che da lui aveva ricevuto. In effetti aveva chiesto consiglio anche alla moglie, consiglio di femmina e ancor più abietto; poiché essa in più gli metteva paura, gli diceva che c'erano stati altri liberi e schiavi, che avevano visto le stesse cose; non sarebbe servito a nulla il silenzio di uno solo, mentre i compensi sarebbero stati di quell'uno che per primo avrebbe denunciato il fatto.

55. Non appena spunta l'alba, dunque, Milico si dirige ai giardini Serviliani e poiché alle porte lo fermano, dichiara d'esser portatore di notizie gravi e terribili; i custodi lo accompagnano da Epafrodito, liberto di Nerone, subito dopo da lui viene introdotto da Nerone e lo informa del pericolo imminente, gli rivela l'autorità dei congiurati, e altre cose, alcune che sapeva, altre che aveva supposte; gli fa vedere anche l'arma preparata per ucciderlo e chiede che sia convocato l'accusato. Questi, catturato dai soldati, incomincia a difendersi e dichiara che l'arma, a cagione della quale viene incriminato, la conservava per devozione verso il padre e la teneva nella sua camera, dove il liberto di nascosto l'aveva sottratta. Testamenti ne aveva redatti più di uno e li aveva firmati senza tener conto della data. Altre volte aveva concesso la libertà e donativi agli schiavi, questa volta con maggiore larghezza, perché, dato che il suo patrimonio era molto scemato ed era assillato dai creditori, temeva che il testamento non sarebbe stato eseguito. Per la verità era sempre stato largo nella mensa; aveva sempre condotto un'esistenza piacevole, disapprovata dai giudici severi. Quanto al necessario per le medicazioni, non l'aveva ordinato affatto; ma l'accusatore, come aveva formulato accuse evidentemente infondate, vi aveva aggiunto quella di cui forniva denuncia e testimonianza. Pronunciò queste parole con fermezza; inoltre accusò il liberto di abietta perfidia, con tanta sicurezza nel volto e nella voce che ormai l'accusa non avrebbe retto, se la moglie non avesse rammentato a Milico che Scevino aveva avuto lunghi conciliaboli con Antonio Natale e che entrambi erano amici intimi di Pisone.

56. A questo punto si chiama Natale e vengono interrogati separatamente, per sapere di quale colloquio si trattasse e su quale argomento. Allora sorsero sospetti, perché avevano dato risposte contraddittorie, e furono messi in catene. Alla vista degli strumenti di tortura e delle minacce non ressero: per primo parlò Natale, più al corrente di tutta la congiura e più esperto di accuse. Confessò per primo il nome di Pisone, poi aggiunse quello di Anneo Seneca, sia che effettivamente avesse agito da intermediario tra lui e Pisone, sia per ingraziarsi Nerone, il quale non poteva soffrire Seneca e andava cercando ogni mezzo per sopprimerlo. Quando seppe la confessione di Natale, Scevino rivelò gli altri nomi, sia perché debole come lui, sia perché ritenne che ormai la congiura fosse

scoperta e il silenzio non avrebbe giovato a nessuno. Tra quelli che furono denunciati, Lucano e Quinziano e Senecione negarono a lungo; poi, attratti dalla promessa dell'impunità, per farsi perdonare il ritardo della confessione, accusarono Lucano la madre Acilia, Quinziano e Senecione gli amici più intimi, Glizio Gallo e Asinio Pollione.

57. Nerone intanto si ricordò che Volusio Proculo aveva denunciato Epicari, tuttora detenuta; e pensando che il corpo d'una donna non avrebbe resistito ai tormenti, ordinò che fosse sottoposta alla tortura. Ma né le verghe, né il fuoco, né l'accanimento dei carnefici che tanto più infierivano per non esser zimbello d'una donna, riuscirono a farla desistere dal negare tutte le imputazioni. Così il primo giorno di interrogatorio trascorse. Il giorno seguente, mentre la portavano a subire gli stessi tormenti su una sedia portatile, poiché non poteva reggersi sulle gambe slogate, essa si strappò la fascia che le reggeva il seno e, legatola allo schienale della sedia a mo' di nodo scorsoio, vi passò dentro la testa, poi si lasciò cadere con tutto il peso del corpo ed esalò il poco spirito che le restava; esempio tanto più insigne, trattandosi d'una donna, una liberta, che in momenti così gravi volle proteggere persone a lei estranee e quasi sconosciute, mentre uomini liberi, cavalieri romani, senatori, senza aver subito alcuna tortura denunciavano ciascuno le persone più care.

58. Infatti né Lucano, né Senecione, né Quinziano si astennero dal denunciare i complici. Nerone, intanto, era sempre più in preda al terrore, ad onta del fatto d'aver moltiplicato le guardie attorno alla sua persona, d'aver collocato manipoli su le mura e presidiato persino il mare e il fiume, come se Roma fosse una città occupata. Dappertutto, nelle piazze, nelle case, nelle campagne e persino nei villaggi vicini si aggiravano fanti e uomini a cavallo e tra loro Germani: Nerone se ne fidava perché stranieri. Venivano trascinate di continuo schiere di persone in catene e distese fuori dei cancelli dei giardini; e non appena introdotti all'udienza, li colpiva l'accusa non soltanto di consenso verso i congiurati, ma, come d'un reato, di parole pronunciate casualmente o di incontri fortuiti, se s'erano trovati insieme a cena o a teatro. Oltre agli interrogatori feroci di Nerone, li incalzava con violenza Fenio Rufo, il cui nome non era ancora sfuggito agli imputati e incrudeliva contro i suoi complici per far credere alla sua estraneità al complotto. Quando Subrio Flavio con un cenno gli chiese se doveva impugnare la spada durante l'interrogatorio stesso e compiere l'eccidio, egli si oppose e frenò l'impeto dell'altro, che già aveva messo la mano sull'impugnatura dell'arma.

59. Vi furono alcuni che, quando la congiura fu scoperta, mentre Milico era sottoposto a interrogatorio e Scevino esitava, consigliarono Pisone di recarsi nella caserma dei pretoriani o di salire su i rostri per saggiare gli umori dei militari e del popolo; forse, consentendo al suo tentativo, si fossero aggregati a lui quelli che erano al corrente, anche gli ignari lo avrebbero seguito e grande sarebbe stata l'eco del movimento, cosa che nelle rivoluzioni è la più importante. Contro una simile eventualità Nerone non aveva predisposto difese. Di fronte all'imprevisto anche i prodi si sgomentano: tanto meno avrebbe impugnato le armi quell'istrione accompagnato da Tigellino e dalle sue prostitute! Molte imprese all'atto pratico riescono, eppure erano apparse ardue ai codardi. Invano Pisone sperava nella forza d'animo e nella resistenza di tanti complici, nel loro silenzio, nella loro lealtà: di fronte alle torture e ai compensi tutto cede. Sarebbero venuti a mettere in ceppi lui pure, gli avrebbero inflitto una morte ignominiosa: quanto sarebbe stata più degna di lode la sua fine in un gesto d'amore per la patria, nell'atto d'invocare forze per la libertà! se l'esercito gli veniva meno, se la plebe lo tradiva, e se gli avessero tolto la vita, avrebbe reso gloriosa la sua fine al cospetto degli antenati e della posterità. Ma Pisone non fu scosso da queste parole, si sottrasse alla

gente, si chiuse in casa per preparare l'animo ai momenti supremi, fino a che si presentò un manipolo di soldati. Nerone li aveva scelti tra le reclute o tra quelli recentemente in servizio, perché non si fidava dei veterani, che sospettava simpatizzanti per Pisone. Questi, recise le vene delle braccia, spirò. Nel testamento, lasciò espressioni di abietta adulazione per Nerone, per amore della moglie, donna di nascita oscura, nota solo per la sua bellezza. Sposa d'un amico, egli l'aveva rapita. Si chiamava Satria Galla, il primo marito Domizio Silo: lui con la sua acquiescenza, lei con l'impudicizia coprirono di fango il nome di Pisone.

60. L'esecuzione successiva fu quella di Plauto Laterano, console designato, che Nerone volle tanto sollecita che non gli fu concesso di abbracciare i figli né un momento per scegliersi la morte. Fu trascinato in un luogo che serviva al supplizio degli schiavi e trucidato per mano del tribuno Stazio; non pronunciò una parola né rinfacciò al tribuno la sua complicità nella congiura.

Seguì la morte di Anneo Seneca, graditissima all'imperatore, non perché avesse le prove della sua partecipazione alla congiura, ma perché poteva sopprimerlo con il ferro, dato che il veleno non aveva avuto effetto. In verità, Natale aveva confessato solamente d'essersi recato a visitare Seneca ammalato per dolersi con lui di non aver voluto ricevere Pisone: sarebbe stato meglio se avessero conservato la loro amicizia con incontri cordiali; al che Seneca aveva risposto che incontri e colloqui non servivano a nulla e che del resto la propria salvezza si basava sull'incolumità di Pisone. Il tribuno dei pretoriani, Gavio Silvano, ricevette l'ordine di riferire a Seneca la deposizione di Natale e chiedergli se riconosceva per vere le parole di lui e le proprie. Quel giorno, per caso o per prudenza, Seneca era rientrato dalla Campania e s'era fermato in un terreno agricolo a quattro miglia dall'Urbe. Il tribuno vi arrivò sul far della sera. Fece circondare la villa da uomini armati, poi comunicò gli ordini dell'imperatore a Seneca; questi sedeva a cena con la moglie Pompea Paolina e due amici.

61. Seneca ammise che Natale era stato inviato a lui da Pisone per riferirgli che questi era spiacente di non esser stato ricevuto, al che egli aveva risposto adducendo a sua scusa la salute e il bisogno di tranquillità; non aveva alcun motivo di anteporre la salvezza d'un privato cittadino alla propria incolumità e, del resto, il suo carattere non era facile all'adulazione: nessuno ne era consapevole più di Nerone, il quale di Seneca aveva sperimentato più spesso l'indipendenza che il servilismo. Il tribuno riferì questa risposta a Nerone; erano presenti Poppea e Tigellino, i più intimi consiglieri di Nerone nella ferocia. Nerone chiese al tribuno se gli fosse parso che Seneca si preparasse al suicidio, ma quello rispose di non aver notato alcun indizio di paura o di mestizia sul volto di lui o nelle sue parole. Nerone allora gli ordinò di tornare da Seneca e comunicargli che doveva togliersi la vita.

Attraverso Fabio Rustico apprendiamo che il tribuno non ripercorse la stessa strada sulla quale era venuto, ma deviò e si recò dal prefetto Fenio, al quale espose gli ordini dell'imperatore; gli domandò se doveva obbedire. Questi lo esortò ad eseguire ciò che gli era stato comandato, per la fatale viltà di tutti. Anche il tribuno, infatti, faceva parte dei congiurati, eppure contribuiva ad aumentare il numero di quei delitti a vendicare i quali aveva aderito. Comunque, si risparmiò la vista, le parole di Seneca e introdusse in casa di lui un centurione ad annunciargli il momento estremo.

62. Seneca, impavido, chiese le tavolette per redigere il testamento, ma il centurione gli rifiutò il permesso; egli allora si volse agli amici e disse loro, poiché non gli era consentito di dimostrar loro

la sua gratitudine, gli restava una cosa sola, la più bella, e quella lasciava loro, l'esempio della sua vita. Se ne conserverete la memoria, avrete, come premio d'un'amicizia fedele, la gloria d'una condotta irreprensibile. Al tempo stesso li esorta a dar prova di fermezza, a frenare le lacrime, e si rivolgeva loro ora pacatamente, ora con tono più fermo nel chieder loro dove fossero quei precetti di saggezza, dove il comportamento meditato per tanti anni contro le avversità. Chi non sapeva quanto Nerone fosse crudele? aveva ucciso la madre, il fratello: non gli restava più che aggiungere l'assassinio del suo educatore e maestro.

63. Dopo aver rivolto queste parole e altre simili a tutti, abbracciò la moglie e rimase turbato, contrariamente alla forza d'animo dimostrata fino a quel momento; la pregò insistentemente di dominare il suo dolore e di non lasciare che durasse eterno, ma cercasse un degno conforto al rimpianto di lui nel ripensare alla sua esistenza virtuosamente trascorsa. Ma ella rispose che anche lei voleva morire e chiese l'opera del carnefice. Seneca non si oppose a quella scelta gloriosa, sia per amore, sia per non lasciare esposta agli oltraggi l'unica persona che amava. «Ti avevo indicato» le disse «come sopportare il dolore vivendo, ma tu hai preferito la dignità della morte. Non ti priverò di questo gesto esemplare: sia dunque pari per entrambi il coraggio di questa fine intrepida, ma sarà più luminosa la gloria della tua fine.» Come ebbe pronunciato queste parole con un colpo si recidono le vene delle braccia. Seneca, poiché l'organismo senile e per di più indebolito dalla scarsa alimentazione rendeva lento lo sgorgare del sangue, si taglia anche le vene delle gambe e delle ginocchia; sfinito dai dolori atroci, per non abbattere l'animo della moglie con la vista del suo dolore e per non cedere alla disperazione nel vedere le sofferenze di lei, la persuase a recarsi in un'altra stanza. Benché fosse agli estremi, non gli venne meno l'eloquenza, chiamò gli scrivani e dettò loro molte pagine. Sono state pubblicate testualmente; perciò mi astengo dal riferirle con parole diverse.

64. Nerone, però, che non aveva nessun motivo personale di odio contro Paolina, per evitare che aumentasse il malanimo contro di lui per la sua crudeltà, ordinò che le si impedisse di morire; conforme all'ordine, schiavi e liberti le legano strette le braccia, arrestano la fuoruscita del sangue. Non si sa se ella ne avesse coscienza oppure no, ma dato che la gente è sempre incline a credere alla versione peggiore, non mancò di credere che, fino a quando aveva ritenuto Nerone inesorabile, ella aveva cercato la gloria di morire insieme al marito, ma, quando le fu offerta la speranza d'una sorte più mite, cedette alle attrattive della vita. Visse pochi anni ancora, dedita con lodevole culto alla memoria di lui, diffuso nel volto e nelle membra un pallore che stava a rivelare la vitalità perduta.

Seneca intanto, poiché si trascinava a lungo quella lenta morte, pregò Anneo Stazio, da lungo tempo persona di sua fiducia per l'amicizia e per l'arte medica, di somministrargli un veleno che aveva preparato da tempo, quello con il quale morivano gli Ateniesi condannati dal pubblico giudizio<sup>23</sup>. Gli fu portato e lo bevve, ma inutilmente, poiché le membra frigide e il corpo ormai gelido resistevano all'azione del veleno. Alla fine, si fece mettere in una vasca d'acqua calda e ne asperse gli schiavi, dicendo che egli offriva quella libagione a Giove Liberatore. Finalmente fu portato in un bagno a vapore e qui soffocato spirò. Fu cremato senza alcuna solennità, come aveva prescritto quando, ancora al culmine della ricchezza e del potere, aveva dato disposizioni riguardo alle proprie esequie.

65. Fu detto poi che Subrio Flavio, in un convegno segreto con i centurioni, di cui peraltro Seneca non era informato, avesse espresso il proposito, una volta ucciso Nerone per mano di Pisone, soppresso anche questo a sua volta, di affidare l'impero a Seneca, come persona integerrima, eletta

alla vetta del potere per le sue preclare virtù. Si citavano le parole stesse di Flavio, il quale diceva che non sarebbe scemato il disonore se, tolto di mezzo un cantante, fosse stato prescelto a sostituirlo un attore: infatti, Nerone cantava con la cetra ma Pisone faceva altrettanto con la maschera da attore tragico.

66. Anche la cospirazione dei militari non rimase segreta a lungo, per il desiderio degli indiziati di denunciare Fenio Rufo, complice e inquisitore al tempo stesso. Quando interrogò Scevino con minacciosa insistenza, questi sogghignando gli rispose che nessuno ne sapeva più di lui e lo esortò a seguitare a ricambiare un principe così buono. A queste parole, Fenio non oppose né silenzio né parole ma rivelò la sua paura. Gli altri allora, ma soprattutto Cervario Proculo, cavaliere romano, fecero di tutto per indurlo a parlare, fino a che l'imperatore ordinò al soldato Cassio, di corporatura eccezionalmente vigorosa, che stava accanto all'imperatore, di afferrarlo e metterlo in catene.

67. Poi, a seguito di denuncia degli stessi, fu travolto nella tempesta il tribuno Subrio Flavio; sulle prime, egli addusse a propria difesa la disparità dei costumi, affermando che lui, uomo d'armi, mai si sarebbe associato per un delitto di quella gravità con uomini inermi ed effeminati. Poi, incalzato dagli interrogatori, optò per l'onore della confessione. Quando Nerone gli domandò quali motivi l'avessero indotto a dimenticare il giuramento militare: «Ti odiavo» rispose. «Nessuno dei tuoi soldati ti fu più fedele di me fino a che meritasti d'essere amato; cominciai a odiarti quando ti sei mostrato assassino della madre e della moglie, auriga e istrione e incendiario».

Ho riferito testualmente queste parole perché non sono note come quelle di Seneca, ma non meno degne d'esser conosciute, in quanto furono l'espressione del sentire rude e schietto d'un uomo d'armi. Nulla ferì di più Nerone durante tutta la congiura, poiché, pronto com'era a compiere delitti, non era abituato però a sentirselo dire. Fu affidata al tribuno Veiano Nigro l'esecuzione di Flavio; egli ordinò che si scavasse la fossa in un campo vicino, ma Flavio osservò che era troppo stretta e poco profonda e ai soldati che erano attorno disse: «Neppure questo è secondo il regolamento». Gli si disse di porgere il collo con fermezza ed egli: «Volesse il cielo» disse «che tu mi colpisca con altrettanta fermezza!». Quello tremava tanto che a stento riuscì a mozzargli la testa con due colpi, del che poi si vantò con Nerone come d'una prova di ferocia, dicendo che l'aveva ucciso con un colpo e mezzo.

68. Poco dopo, dette un esempio di forza d'animo non minore il centurione Sulpicio Aspro. A Nerone, che gli chiedeva perché avesse cospirato per ucciderlo, rispose brevemente che non si sarebbe potuto diversamente rimediare ai suoi numerosi delitti. Poi subì la pena; neppure gli altri centurioni furono degeneri nel sopportare il supplizio. Soltanto Fenio Rufo fu inferiore ad essi, ma espose le sue lamentele persino nel testamento. Nerone aspettava che fosse coinvolto nell'accusa anche il console Vestino, che giudicava violento e ostile; ma i congiurati non gli avevano comunicato i loro propositi, alcuni per antichi rancori, i più perché lo ritenevano avventato e incapace di solidarietà. L'avversione di Nerone contro Vestino era nata ai tempi della loro intima amicizia, perché questi, conoscendo a fondo la viltà del principe, lo disprezzava, e quello temeva l'animo fiero dell'amico che più volte l'aveva schernito con aspro sarcasmo: cosa che, quando si parte dal vero, lascia il segno. Un altro motivo s'era aggiunto di recente e cioè il fatto che Vestino aveva sposato Statilia Messalina, pur non ignorando che tra i suoi amanti c'era anche Nerone.

69. Non esistendo dunque né reato né accusa, non potendo indossare la veste del giudice, Nerone

indossò quella del tiranno: mandò il tribuno Gerellano con una coorte di soldati con l'ordine di prevenire qualsiasi tentativo del console, di occupare il palazzo, quasi una fortezza, e disperdere i giovani scelti, poiché Vestino possedeva una casa a picco sul Foro e schiavi molto belli e tutti della stessa età. Per tutto il giorno egli aveva svolto le sue mansioni di console e sedeva a pranzo senza alcun timore o dissimulandolo, quando i soldati entrarono e gli dissero che il tribuno lo chiamava. Egli si alza senza indugio e subito gli avvenimenti precipitano: viene chiuso in una stanza, è pronto un medico, gli taglia le vene, ancora vivo viene messo in un bagno e immerso nell'acqua calda, senza che gli sfugga una parola di commiserazione per la propria sorte. I suoi commensali intanto vengono tenuti sotto custodia e lasciati andare solo a tarda notte, mentre Nerone rideva del loro terrore di passare dal convito al supplizio e diceva che avevano subito una pena sufficiente per quel banchetto consolare.

70. Poi ordina la morte di Lucano. Questi, mentre il sangue scorreva e sentiva salire il gelo ai piedi, alle mani, e poco a poco dalle estremità fuggire la vita, ma ancora vivo il cuore in petto e lucida la mente, si ricordò di alcuni versi da lui composti, nei quali aveva narrato d'un soldato ferito che moriva allo stesso modo<sup>24</sup>; e furono le sue ultime parole. Poi morirono Quinziano e Scevino, non da effeminati, com'erano vissuti; infine gli altri congiurati, senza fatti o detti degni di memoria.

71. E mentre la città si riempiva di funerali, il Campidoglio di sacrifici, chi aveva perduto un figlio, un fratello o un parente o un amico, rendeva grazie agli dèi, ornava la casa di alloro, si prostrava davanti all'imperatore, gli copriva la mano di baci. Ed egli, convinto che sia autentica letizia, premia con l'impunità le premurose delazioni di Antonio Natale e Cervario Proculo. Milico, arricchito dai compensi, assunse il nome di Salvatore (Sotèr), un aggettivo greco. Dei tribuni, Gaio Silvano, benché assolto, si uccise con le sue mani; Stazio Prossimo rese vano il perdono ricevuto dall'imperatore e si tolse la vita senza ragione. Furono poi esonerati dal titolo di tribuni Pompeo, Cornelio Marziale, Flavio Nepote, Stazio Domizio, in quanto non proprio odiatori del principe ma noti come tali. Furono mandati in esilio Novio Prisco perché amico di Seneca, Glizio Gallo e Annio Pollione perché sospetti ma non provati come rei. La moglie di Prisco, Annia Flaccilla, volle accompagnarlo, Egnazia Massimilla fece lo stesso con Glizio Gallo; questa possedeva ingenti ricchezze, che al principio non furono toccate, ma poi le furono sottratte, il che raddoppiò la sua gloria. Fu bandito, con il pretesto della congiura, anche Rufrio Crispino: Nerone lo odiava, perché era stato marito di Poppea. Espulse Verginio Flavio e Musonio Rufo per la celebrità del loro nome e perché attiravano la devozione dei giovani il primo con l'eloquenza, il secondo con i precetti della filosofia. Cluvidieno Quietò, Giulio Agrippa, Blizio Catulino, Petronio Prisco, Giulio Aitino, quasi una schiera, poterono raggiungere le isole del Mare Egeo. Cedicia, moglie di Scevino, e Cesennio Massimo ebbero il divieto di abitare in Italia e solo dalla condanna appresero d'esser stati ritenuti rei. La madre di Anneo Lucano, Acilia, fu ignorata e non ebbe né condanna né assoluzione.

72. Dopo tutte queste condanne, Nerone adunò i militari, distribuì duemila sesterzi ciascuno ai soldati, aggiunse una distribuzione gratuita di frumento, che prima essi pagavano a prezzo di mercato. Poi, come se dovesse far rapporto d'una guerra, convocò il Senato e tributò gli onori trionfali al consolare Petronio Turpiliano, a Cocceio Nerva pretore designato, a Tigellino Prefetto del Pretorio, gli ultimi due esaltati al punto che oltre alle immagini trionfali nel Foro, volle che ne fossero collocate anche nel palazzo. Le insegne consolari furono assegnate a Ninfidio. Di lui, poiché non l'abbiamo mai incontrato prima, dirò poche parole; poiché fu una delle sciagure di Roma. Nato da

madre liberta, che aveva concesso la sua bellezza a schiavi e liberti degli imperatori, andava dicendo d'esser figlio di Caligola, poiché aveva, come lui, alta statura e viso torvo; a meno che il principe, che amava le prostitute, non avesse avuto rapporti anche con la madre di lui.

73. Nerone convocò il Senato e, dopo aver pronunciato un discorso rivolto ai Padri, pubblicò un editto al popolo e raccolse in un volume le accuse e le confessioni dei condannati; poiché lo offendevano profondamente le critiche, frequenti nel popolo, che avesse soppresso uomini illustri e innocenti per invidia o per paura. D'altra parte, che una congiura fosse iniziata, maturata e infine soffocata non ne dubitavano coloro che avevano il compito di accertare la verità e lo riconobbero anche quelli che tornarono a Roma dopo la morte di Nerone. In Senato tutti si umiliavano fino all'adulazione, quanto più ciascuno era colpito dal dolore; ma Salieno Clemente rimproverò aspramente, chiamandolo nemico pubblico e parricida, Giunio Gallione, fratello di Seneca, il quale, atterrito dalla morte di lui, invocava salvezza per sé; fino a che i senatori lo dissuasero dal valersi delle sventure pubbliche per sfogare un odio privato e dal rievocare avvenimenti ormai conclusi dimenticati per la clemenza del principe, provocando nuovi rigori.

74. Poi furono decretate offerte e cerimonie per rendere grazie agli dèi, soprattutto in onore del Sole, di cui esiste un antico tempio vicino al circo; in esso si sarebbe dovuto commettere il delitto, ma il dio con il suo potere aveva svelato i segreti della congiura. Si stabilì che le corse nel circo in onore di Cerere si celebrassero con un maggior numero di cavalli, e che il mese di aprile assumesse il nome di Nerone e si erigesse un tempio della salute nel luogo dove Scevino aveva tratto il pugnale<sup>25</sup>. Nerone stesso consacrò quel pugnale in Campidoglio e lo dedicò a Giove Vendicatore; il fatto sul momento non fu notato, ma in seguito, dopo l'insurrezione di Giulio Vindice<sup>26</sup>, fu visto come auspicio e presagio di futura vendetta. Negli atti del Senato trovo che Ceriale Anicio, console designato, richiesto del suo parere, propose di edificare il più presto possibile, a spese pubbliche, un tempio al dio Nerone. Onore che egli intendeva tributare a un uomo che aveva superato il livello mortale ed era meritevole di culto da parte degli uomini; ma Nerone si oppose, affinché da qualcuno la cosa non fosse interpretata come un presagio di morte prematura; in effetti non si rendono a un principe onori divini prima che abbia cessato di vivere tra i mortali.

# Liber sextus decimus

I. Inlusit dehinc Neroni fortuna per vanitatem ipsius et promissa Caeselli Bassi, qui origine Poenus, mente turbida, nocturnae quietis imaginem ad spem haud dubiae re<i> traxit, vectusque Romam, principis aditum emeratus, expromit repertum in agro suo specum altitudine immensa, quo magna vis auri contineretur, non in formam pecuniae, sed rudi et antiquo pondere. Lateres quippe praegraves iacere, adstantibus parte alia columnis; quae per tantum aevi occulta augendis praesentibus bonis. Ceterum, ut conjectura demonstra<ba>t, Dido Phoenissam Tyro profugam condita Carthagine illas opes abdidisse, ne novus populus nimia pecunia lasciviret aut reges Numidarum, et alias infensi, cupidine auri ad bellum accenderentur.

II. Igitur Nero, non auctoris, non ipsius negotii fide satis spectata nec missis [visoribus], per quos nosceret an vera adferrentur, auget ultro rumore mittitque, qui velut par<a>tam praedam adveherent. Dantur triremes et delectum remigium iuvandae festinationi. Nec aliud per illos dies populus credulitate, prudentes diversa fama tulere. Ac forte quinquennale ludicrum secundo lustro celebratur: a vatibus oratoribusque praecipua materia in laudem principis adsumpta est. Non enim solitas tantum fruges nec confusum <in> metallis aurum gigni, sed nova ubertate provenire terram et obvias opes deferre deos, quaeque alia summa facundia nec minore adustione servilia fingeant, securi de facilitate credentis.

III. Gliscebat interim luxuria spe inani, consumebanturque veteres opes quasi oblati, quas multos per annos prodigeret. Quin et inde iam largiebatur; et divitiarum expectatio inter causas paupertatis publicae erat. Nam Bassus, effosso agro suo latisque circum arvis, dum hunc vel illum locum promissi specus adseverat, sequunturque non modo milites, sed populus agrestium efficiendo operi adsumptus, tandem posita vaecordia, non falsa antea somnia sua seque tunc primum elusum admirans, pudorem et metum morte voluntaria effugit. Quidam vinctum ac mox dimissum tradidere ademptis bonis in locum regiae gazae.

IV. Interea senatus, propinquo iam lustrali certamine, ut dedecus averterei, offert imperatori victoriam cantus adicitque facundiae coronam, qua ludiera deformitas velaretur. Sed Nero nihil ambitu nec potestate senatus opus esse dictitans, se aequum adversum aemulos et religione iudicum meritam laudem adsecuturum, primo carmen in scaena recitat; mox, flagitante vulgo ut omnia studia sua publicaret (haec enim verba dixere), ingreditur theatrum, cunctis citharae legibus obtemperans, ne fessus resideret, ne sudorem nisi ea, quam indutui gerebat, veste detergeret, ut nulla oris aut narium excrementa viserentur. Postremo flexus genu et coetum ilium manu veneratus sententias iudicum opperiebatur ficto pavore. Et plebs quidem urbis, histrionum quoque gestus iuvare solita, personabat certis modis plausuque composito. Crederes laetari, ac fortasse laetabantur per incuriam publici flagitii.

V. Sed qui remotis e municipiis severaque et adhuc antiqui moris retinente Italia, quique per lon<gin>quas provincias lasciviae inexperti officio legationum aut privata utilitate advenerant, neque adspectum illum tolerare neque labori inhonesto sufficere, cum manibus nesciis fatiscerent, turbarent gnaros ac saepe a militibus verberarentur, qui per cuneos stabant, ne quod temporis momentum impari clamore aut silentio segni praeteriret. Constitit plerosque equitum, dum per angustias aditus et ingruentem multitudinem enituntur, obtritos, et alios, dum diem noctemque sedilibus continuant,

morbo exitiabili correptos. Quippe gravior inerat metus, si spectaculo defuissent, multis palam et pluribus occultis, ut nomina ac voltus, alacritatem tristitiamque coeuntium scrutarentur. Unde tenuioribus statim inrogata supplicia, adversum inlustres dissimulatum ad praesens et mox redditum odium. Ferebantque Vespasianum, tamquam somno coniveret, a Phoebio liberto increpitum aegreque meliorum precibus obtectum, mox imminentem perniciem maiore fato effugisse.

VI. Post finem ludicri Poppaea mortem obiit, fortuita mariti iracundia, a quo gravida ictu calcis adflucta est. Neque enim venenum crediderim, quamvis quidam scriptores tradant, odio magis quam ex fide: quippe liberorum cupiens et amori uxoris obnoxius erat. Corpus non igni abolitum, ut Romanus mos, sed regum externorum consuetudine differtum odoribus conditur tumuloque Iuliorum infertur. Ductae tamen publicae exsequiae, laudavitque ipse apud rostra formam eius et quod divinae infantis parens fuisset aliaque fortunae munera pro virtutibus.

VII. Mortem Poppaeae ut palam tristem, ita recordantibus laetam ob impudicitiam eius saevitiamque nova insuper invidia Nero compievi prohibendo C. Cassium officio exsequiarum, quod primum indicium mali. Neque in longum dilatum est, sed Silanus additur, nullo crimine, nisi quod Cassius opibus vetustis et gravitate morum, Silanus claritudine generis et modesta iuventa praecelebant. Igitur missa ad senatum oratione removendos a re publica utrosque disseruit, obiectavitque Cassio, quod inter imagines maiorum etiam C. Cassi effigiem coluisset, ita inscriptam «duci partium»; quippe semina belli civilis et defectionem a domo Caesarum quaesitam: ac memoria tantum infensi nominis ad discordias uteretur, adsumpsisse L. Silanum, iuvenem genere nobilem, animo praeruptum, quem novis rebus ostentaret.

VIII. Ipsum dehinc Silanum increpuit isdem quibus patrum eius Torquatum, tamquam disponderet iam imperii curas praeficeretque rationibus et libellis et epistulis libertos, inania simul et falsa: nam Silanus metu intentior et exitio patrum ad praecavendum exterritus erat. Inducti posthac vocabulo indicum, qui in Lepidam, Cassii uxorem, Silani amitam, incestum cum fratris filio et diros sacrorum ritus confingerent. Trahebantur ut conscii Volcacius Tullinus ac Marcellus Cornelius senatores et Calpurnius Fabatus eques Romanus; qui appellato principe instantem damnationem frustrati, mox Neronem circa summa scelera distentum quasi minores evasere.

IX. Tunc consulto senatus Cassio et Silano exilia decernuntur; de Lepida Caesar statueret. Deportatusque in insulam Sardiniam Cassius, et senectus eius exspectabatur. Silanus, tamquam Naxum deveheretur, Ostia amotus, post municipio Apuliae, cui nomen Barium est, clauditur. Illic indignissimum casum sapienter tolerans a centurione ad caedem misso corripitur; suadentique venas abrumpere animum quidem morti destinatum ait, sed non remittere percussori gloriam ministerii. At centurio quamvis inermem, praevalidum tamen et irae quam timori propiorem cernens premi a militibus iubet. Nec omisit Silanus obniti et intendere ictus, quantum manibus nudis valebat, donec a centurione vulneribus adversis tamquam in pugna caderet.

X. Haud minus prompte L. Vetus socrusque eius Sextia et Pollitta filia necem subiere, invisum principi, tamquam vivendo exprobrarent interfectum esse Rubellium Plautum, generum Luci Veteris. Sed initium detegendae saevitiae praebuit interversis patroni rebus ad accusandum transgrediens Fortunatus libertus, adscito Claudio Demiano, quem ob flagitia vinctum a Vetere Asiae pro consule exsolvit Nero in praemium accusationis. Quod ubi cognitum reo, seque et libertum pari sorte

componi, Formianos in agros digredite. Illic eum milites occulta custodia circumdant. Aderat filia, super ingruens periculum longo dolore atrox, ex quo percussores Plauti mariti sui viderat; cruentamque cervicem eius amplexa servabat sanguinem et vestes respersas, vidua impexa luctu continuo nec ullis alimentis nisi quae mortem arcerent. Tum hortante patre Neapolim pergit; et quia aditu Neronis prohibebatur, egressus obsidens, audiret insontem neve consulatus sui quondam collegam dederet liberto, modo muliebri eiulatu, aliquando sexum egressa voce infensa clamitabat, donec princeps immobilem se precibus et invidiae iuxta ostendit.

XI. Ergo nuntiat patri abicere spem et uti necessitate. Simul adfertur parari cognitionem senatus et trucem sententiam. Nec defuere qui monerent magna ex parte heredem Caesarem nuncupare atque ita nepotibus de reliquo consulere. Quod aspernatus, ne vitam proxime libertatem actam novissimo servitio foedaret, largitur in servos quantum aderat pecuniae; et si qua asportari possent, sibi quemque deducere, tris modo lectulos ad suprema retineri iubet. Tunc eodem in cubiculo, eodem ferro abscindunt venas, properique et singulis vestibus ad verecundiam velati balneis inferuntur, pater filiam, avia neptem, illa utrosque intuens, et certatim precantes labenti animae eelerem exitum, ut relinquerent suos superstites et morituros. Servavitque ordinem fortuna ac senior prius, tum cui proxima aetas exstinguuntur. Accusati post sepulturam decretumque ut more maiorum punirentur, et Nero intercessit, mortem sine arbitro permittens: ea caedibus peractis ludibria adiciebantur.

XII. Publius Gallus eques Romanus, quod Faenio Rufo intimus et Veteri non alienus fuerat, aqua atque igni prohibitus est. Liberto et accusatori praemium operae locus in teatro inter viatores tribunicios datur. Et menses, qui Aprilem eundemque Neroneum sequebantur, Maius Claudii, Iunius Germanici vocabulis mutantur, testificante Cornelio Orfito, qui id censuerat, ideo Iunium mensem transmissum, quia duo iam Torquati ob scelera interfecti infaustum nomen Iunium fecissent.

XIII. Tot facinoribus foedum annum etiam dii tempestatibus et morbis insignivere. Vastata Campania turbine ventorum, qui villas arbusta fruges passim disiecit pertulitque violentiam ad vicina urbi, in qua omne mortalium genus vis pestilentiae depopulabatur, nulla caeli intemperie, quae occurreret oculis. Sed domus corporibus exanimis, itinera funeribus complebantur; non sexus, non aetas periculo vacua; servitia perinde et ingenua plebes raptim exstingui, inter coniugum et liberorum lamenta, qui dum adsident, dum deflent, saepe eodem rogo cremabantur. Equitum senatorumque interitus, quamvis promiscui, minus flebiles erant, tamquam communi mortalitate saevitiam principis praevenirent.

Eodem anno dilectus per Galliam Narbonensem Africamque et Asiam habiti sunt supplendis Illyrici legionibus, ex quibus aetate aut valetudine fessi sacramento solvebantur. Cladem Lugdunensem quadragies sestertio solatus est princeps, ut amissa urbi reponerent; quam pecuniam Lugdunenses ante obtulerant urbis casibus.

XIV. C. Svetonio Lucio Telesino consulibus Antistius Sosianus, factitatis in Neronem carminibus probrosis exilio, ut dixi, multatus, postquam id honoris indicibus tamque promptum ad caedes principem accepit, inquires animo et occasionum haud segnis Pammenem, eiusdem loci exulem et Chaldaeorum arte famosum eoque multorum amicitiiis innexum, similitudine fortunae sibi conciliat, ventitare ad eum nuntios et consultationes non frustra ratus; simul annuam pecuniam a P. Anteio ministran cognoscit. Neque nescium habebat Anteium caritate Agrippinae invisum Neroni opesque eius praecipuas ad eliciendam cupidinem eamque causam multis exitio esse. Igitur interceptis Antei

litteris, furatus etiam libellos, quibus dies genitalis eius et eventura secretis Pammenis occultabantur, simul repertis quae de ortu vitaeque Ostorii Scapulae composita erant, scribit ad principem magna se et quae incolumitati eius conducerent adlaturum, si brevem exilii veniam impetravisset: quippe Anteium et Ostorium imminere rebus et sua Caesarisque fata scrutari. Exim missae liburnicae, advehiturque propere Sosianus. Ac vulgato eius indicio inter damnatos magis quam inter reos Anteius Ostoriusque habebantur, adeo ut testamentum Anteii nemo obsignaret, nisi Tigellinus auctor extitisset monito prius Anteio ne supremae tabulas moraretur. Atque ille, hausto veneno, tarditatem eius perosus intercisus venis mortem adproperavit.

XV. Ostorius longinquis in agris apud finem Ligurum id temporis erat: eo missus centurio, qui caedem eius maturaret. Causa festinandi ex eo oriebatur, quod Ostorius multa militari fama et civicam coronam apud Britanniam meritis, ingenti corporis robore armorumque scientia metum Neroni fecerat, ne invaderet pavidum semper et reperta nuper coniuratione magis exterritum. Igitur centurio, ubi effugia villae clausit, iussa imperatoris Ostorio aperit. Is fortitudinem saepe adversum hostes spectatam in se vertit; et quia venae quamquam interruptae parum sanguinis effundebant, hactenus manu servi usus, ut immotum pugionem extolleret, adpressit dextram eius iuguloque occurrit.

XVI. Etiam si bella externa et obitas pro re publica mortes tanta casuum similitudine memorarem, meque ipsum satias cepisset aliorumque taedium expectarem, quamvis honestos civium exitus, tristes tamen et continuos aspernantium: at nunc patientia servilis tantumque sanguinis domi perditum fatigant animum et maestitia restringunt. Neque aliam defensionem ab iis, quibus ista noscentur, exegerim, quam ne oderim tam segniter pereuntes. Ira illa numinum in res Romanas fuit, quam non, ut in cladibus exercituum aut captivitate urbium, semel edito transire licet. Detur hoc inlustrium virorum posteritati, ut, quo modo exsequiis a promiscua sepultura separantur, ita in traditione supremorum accipiant habeantque propriam memoriam.

XVII. Paucos quippe intra dies eodem agmine Annaeus Mela Cerialis Anicius, Rufrius Crispinus ac T. Petronius cecidere, Mela et Crispinus equites Romani dignitate senatoria. Nam hic quondam praefectus praetorii et consularibus insignibus donatus ac nuper crimine coniurationis in Sardiniam exactus, accepto iussae mortis nuntio semet interfecit. Mela, quibus Gallio et Seneca parentibus natus, petitione honorum abstinerat per ambitionem praeposteram, ut eques Romanus consularibus potentia aequaretur; simul acquirendae pecuniae brevius iter credebat per procuraciones administrandis principis negotiis. Idem Annaeum Lucanum genuerat, grande adiumentum claritudinis. Quo interfecto dum rem familiarem eius acriter requirit, accusatorem concivit Fabium Romanum, ex intimis Lucani amicis. Mixta inter patrem filiumque coniurationis scientia fingitur, adsimilatis Lucani litteris: quas inspectas Nero ferri ad eum iussit, opibus eius inhians. At Mela, quae tum promptissima mortis via, exsolvit venas, scriptis codicillis, quibus grandetti pecuniam in Tigellinum generumque eius Cossutianum Capitonem erogabat, quo cetera manerent. Additur codicillis tamquam de iniquitate exitii querens ita scripsisse, se quidem mori nullis supplicii causis, Rufrium autem Crispinum et Anicium Cerialem vita frui infensos principi. Quae composita credebantur de Crispino, quia interfectus erat, de Cenale, ut interficeretur. Neque enim multo post vim sibi attulit, minore quam ceteri miseratione, quia proditam C. Caesari coniurationem ab eo meminerant.

XVIII. De [C.] Petronio pauca supra repetenda sunt. Nam illi dies per somnum, nox officiis et oblectamentis vitae transigebatur; utque alios industria, ita hunc ignavia ad famam protulerat,

habebaturque non ganeo et profligator, ut plerique sua haurientium, sed erudito luxu. Ac dieta factaque eius quanto solutiora et quandam sui negligentiam praeferentia, tanto gratius in speciem simplicitatis accipiebantur. Pro consule tamen Bithyniae et mox consul vigentem se ac parem negotiis ostendit. Dein revolutus ad vitia, seu vitiorum imitatione, inter paucos familiarium Neroni adsumptus est, elegantiae arbiter, dum nihil amoenum et molle adfluentia putat, nisi quod ei Petronius adprobavisset. Unde invidia Tigellini quasi adversus aemulum et scientia voluptatum potioem. Ergo crudelitatem principis, cui ceterae libidines cedebant, adgreditur, amicitiam Scaevini Petronio obiectans, corrupto ad indicium servo ademptaque defensione et maiore parte familiae in vincla rapta.

XIX. Forte illis diebus Campaniam petiverat Caesar, et Cumas usque progressus Petronius illic attinebatur; nec tulit ultra timoris aut spei moras. Neque tamen praeceps vitam expulit, sed incisas venas, ut libitum, obligatas aperire rursus et adloqui amicos, non per seria aut quibus gloriam constantiae peteret. Audiebatque referentes nihil de immortalitate animae et sapientium placitis, sed levia carmina et faciles versus. Servorum alios largitione, quosdam verberibus adfecit. Iniit epulas, somno induisit, ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset. Ne codicillis quidem, quod plerique pereuntium, Neronem aut Tigellinum aut quem alium potentium adulatus est, sed flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitate cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni. Fregitque anulum, ne mox usui esset ad facienda pericula.

XX. Ambigenti Neroni, quonam modo noctium suarum ingenia notescerent, offertur Silia, matrimonio senatoris haud ignota et ipsi ad omnem libidinem adscita ac Petronio perquam familiaris. Agitur in exilium, tamquam non siluisset quae viderat pertuleratque, proprio odio. Ad Minucium Thermum praetura functum Tigellini simultatibus dedit, quia libertus Thermi quaedam de Tigellino criminosae detulerat; quae cruciatibus tormentorum ipse, patronus eius nece immerita luere.

XXI. Trucidatis tot insignibus viris ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit interfecto Thrasea Paeto et Barea Sorano, olim utrisque infensus, et accedentibus causis in Thraseam, quod senatu egressus est, cum de Agrippina <re>ferretur, ut memoravi, quodque Iuvenalium ludicro parum spectabilem operam praebuerat; eaque offensus altius penetrabat, quia idem Thrasea Patavi, unde ortus erat, ludis cetastis a Troiano Antenore institutis habitu tragico cecinerat. Die quoque, quo praetor Antistius ob probra in Neronem composita ad mortem damnabatur, mitiora censuit obtinuitque; et cum deum honores Poppaeae decernuntur, sponte absens, funeri non interfuerat. Quae obliteration non sinebat Capito Cossutianus, praeter animum ad flagitia praecipitem iniquus Thraseae, quod auctoritate eius concidisset, iuvantis Cilicum legatos, dum Capitonem repetundarum interrogant.

XXII. Quin et illa obiectabat, principio anni vitare Thraseam sollemne ius iurandum, nuncupationibus votorum non adesse, quamvis quindecimvirali sacerdotio praeditum; numquam pro salute principis aut caelesti voce immolavisse; adsiduum olim et indefessum, qui vulgaribus quoque patrum consultis semet factorem aut adversarium ostenderet, triennio non introisse curiam, nuperrimeque, cum ad coercendos Silanum et Veterem certatim concurreretur, privatis potius clientium negotiis vacavisse. Secessionem iam id et partes et, si idem multi audeant, bellum esse. «Ut quondam C. Caesarem» inquit «et M. Catonem; ita nunc te, Nero, et Thraseam avida discordiarum civitas loquitur. Et habet sectatores vel potius satellites, qui nondum contumaciam sententiarum, sed habitum voltumque eius sectantur, rigidi et tristes, quo tibi lasciviam exprobrent. Huic uni incolumitas

tua sine , artes sine honore. Prospera principis respuit: etiamne luctibus et doloribus non satiatur? Eiusdem animi est Poppaeam divam non credere, cuius in acta divi Augusti et divi Iuli non iurare. Spernit <re>ligiones, abrogat leges. Diurna populi Romani per provincias per exercitus curatius leguntur, ut noscatur, quid Thrasea non fecerit. Aut transeamus ad illa instituta, si potiora sunt, aut nova cupientibus auferatur dux et auctor. Ista secta Tubero et Favonius, veteri quoque rei publicae ingrata nomina, genuit. Ut imperium evertant, libertatem praeferunt: si perverterint, libertatem ipsam adgredientur. Frustra Cassium amovisti, si gliscere et vigere Brutorum aemulos passurus es. Denique nihil ipse de Thrasea scripseris: disceptatorem senatum nobis relinque.» Extollit ira promptum Cossutiani animum Nero adicitque Marcellum Eprimum acri eloquentia.

XXIII. At Baream Soranum iam sibi <Os>torius Sabinus eques Romanus poposcerat reum ex proconsulatu Asiae, in quo offensiones principis auxit iustitia atque industria, et quia portui Ephesiorum aperiendo curam insumpserat vimque civitatis Pergamena, prohibentis Acratum Caesaris libertum statuas et picturas evehere, inultam omiserat. Sed crimini dabatur amicitia Plauti et ambitio conciliandae provinciae ad spes novas. Tempus damnationi delectum, quo Tiridates accipiendo Armeniae regno adventabat, ut ad externa rumoribus intestinum scelus obscuraretur, an ut magnitudinem imperatoriam caede insignium virorum quasi regio facinore ostentaret.

XXIV. Igitur omni civitate ad excipiendum principem spectandumque regem effusa, Thrasea occursum prohibitus non demisit animum, sed codicillos ad Neronem composuit, requirens obiecta et expurgaturum adseverans, si notitiam criminum et copiam diluendi habuisset. Eos codicillos Nero properanter accepit, spe exterritum Thraseam scripsisse, per quae claritudinem principis extolleret suamque famam dehonestaret. Quod ubi non <e>venit vultumque et spiritus et libertatem insontis ultro extimuit, vocari patres iubet.

XXV. Tum Thrasea inter proximos consultavit, temptaretne defensionem an sperneret. Diversa consilia adferebantur. Quibus intrari curiam placebat, securos esse de constantia eius disserunt; nihil dicturum, nisi quo gloriam auget. Segnes et pavidos supremis suis secretum circumdare: adspiceret populus virum morti obvium, audiret senatus voces quasi ex aliquo numine supra humanas: posse ipso miraculo etiam Neronem permoveri; sin crudelitati insistere, distingui certe apud posteros memoriam honesti exitus ab ignavia per silentium pereuntium.

XXVI. Contra qui opperendum domi censebant, de ipso Thrasea eadem, sed ludibria et contumelias imminere: subtraheret aures conviciis et probris. Non solum Cossutianum aut Eprimum ad scelus promptos: superesse qui forsitan manus ictusque per immanitatem ingest<ur>i <sint>; etiam bonos metu sequi. Detraheret potius senatui, quem perornavisset, infamiam tanti flagitii, et relinqueret incertum, quid viso Thrasea reo decreturi patres fuerint. Ut Neronem flagitiorum pudor caperet, irrita spe agitari; multoque magis timendum, ne in coniugem, in filiam, in cetera pignora eius saeviret. Proinde intemeratus, impollutus, quorum vestigiis et studiis vitam duxerit, eorum gloria peteret finem. Aderat consilio Rusticus Arulenus, flagrans iuvenis, et cupidine laudis offerebat se intercessurum senatus consulto: nam plebi tribunus erat. Cohibuit spiritus eius Thrasea: ne vana et reo non profutura, intercessori exitiosa inciperet. Sibi actam aetatem, et tot per annos continuum vitae ordinem non deserendum: illi initium magistratum et integra quae supersint. Multum ante secum expenderet, quod tali in tempore capessendae rei publicae iter ingrederetur. Ceterum ipse, an venire in senatum deceret, meditationi suae reliquit.

XXVII. At postera luce duae praetoriae cohortes armatae templum Genetricis Veneris insedere. Aditum senatus globus togatorum obsederat non occultis gladiis, dispersique per fora ac basilicas cunei militares. Inter quorum adspectus et minas ingressi curiam senatores, et oratio principis per quaestorem eius audita est: nemine nominatim compellato patres arguebat, quod publica munia desererent eorumque exemplo equites Romani ad segnitiem verterentur. Etenim quid mirum e longinquis provinciis haud veniri, cum plerique adepti consulatum et sacerdotia hortorum potius amoenitati inservirent? Quod velut telum corripuere accusatores.

XXVIII. Et initium faciente Cossutiano, maiore vi Marcellus summam rem publicam agi clamitabat; contumacia inferiorum lenitatem imperitantis deminui. Nimum mites ad eam diem patres, qui Thraseam desciscentem, qui generum eius Helvidium Priscum in isdem furoribus, simul Paconium Agrippinum, paterni in principes odii heredem, et Curtium Montanum detestanda carmina factitantem eludere impune sinerent. Requirere se in senatu consularem, in votis sacerdotem, in iure iurando civem, nisi contra instituta et caerimonias maiorum prodiorem palam ei hosiem Thrasea induisset. Denique ageret senatorem et principis obtrectatores protegere solitus veniret, censeret, quid corrigi aut mutari vellet: facilius perlucos singula increpantem quam nunc silentium perferrent omnia damnantis. Pacem illi per orbem terrae an victorias sine damno exercituum displicere? Ne hominem bonis publicis maestum, et qui fora theatra templa pro solitudine haberet, qui minitaretur exilium suum, ambitionis pravae compotem facerent. Non illi consulta haec, non magistratus aut Romanam urbem videri. Abrumperet vitam ab ea civitate, cuius caritatem olim, nunc et adspectum exuisset.

XXIX. Cum per haec atque talia Marcellus, ut erat torvus ac minax, voce voltu oculis ardesceret, non illa nota et crebritate periculorum sueta iam senatus maestitia, sed novus et altior pavor manus et tela militum cernentibus. Simul ipsius Thraseae venerabilis species obversabatur; et erant qui Helvidium quoque miserarentur, innoxiae adfinitatis poenas daturum. Quid Agrippino obiectum nisi tristem patris fortunam? Quando et ille perinde innocens Tiberii saevitia concidisset. Enimvero Montanum probae iuventae neque famosi carminis, quia protulerit ingenium, extorrem agi.

XXX. Atque interim Ostorius Sabinus, Sorani accusator, ingreditur orditurque de amicitia Rubelli Plauti, quodque proconsulatum Asiae Soranus pro claritate sibi potius adcommodatum quam ex utilitate communi egisset, alendo seditiones civitatum. Vetera haec: sed recens et quo discrimini patris filiam conectebat, quod pecuniam magis dilargita esset. Acciderat sane pietate Serviliae (id enim nomen puellae fuit), quae caritate erga parentem, simul imprudentia aetatis, non tamen aliud consultaverat quam de incolumitate domus, et an placabilis Nero, an cognitio senatus nihil atrox adferret. Igitur accita est in senatum, steteruntque diversi ante tribunal consulum grandis aevo parens, contra filia intra vicesimum aetatis annum, nuper marito Annio Pollione in exilium pulso viduata desolataque, ac ne patrem quidem intuens, cuius onerasse pericula videbatur.

XXXI. Tum interrogante accusatore, an cultus dotales, an detractum cervici monile venum dedisset, quo pecuniam faciendis magicis sacris contraheret, primum strata humi longoque fletu et silentio, post altana et aram complexa «nullos» inquit «impios deos, nullas devotiones, nec aliud infelicibus precibus invocavi, quam ut hunc optimum patrem tu, Caesar, vos, patres, servaretis incolumem. Sic gemmas et vestes et dignitatis insignia dedi, quo modo si sanguinem et vitam poposcissent. Viderint isti, antehac mihi ignoti, quo nomine sint, quas artes exercent: nulla mihi

principis mentio nisi inter numina fuit. Nescit tamen miserrimus pater, et si crimen est, sola deliqui».

XXXII. Loquentis adhuc verba excipit Soranus proclamatque non illam in provinciam secum profectam, non Plauto per aetatem nosci potuisse, non criminibus mariti conexam: nimiae tantum pietatis ream separarent, atque ipse quamcumque sortem subirei. Simul in amplexus occurrentis filiae ruebat, nisi interiecti lictores utrisque obstitissent. Mox datus testibus locus; et quantum misericordiae saevitia accusationis permoverat, tantum irae P. Egnatius testis concivit. Cliens hic Sorani, et tunc emptus ad opprimendum amicum, auctoritatem Stoicae sectae praeferabat, habitu et ore ad exprimendam imaginem honesti exercitus, ceterum animo perfidiosus subdolos, avaritiam ac libidinem occultans; quae postquam pecunia reclusa sunt, dedit exemplum praecavendi, quo modo fraudibus involutos aut flagitiis commaculatos, sic specie bonarum artium falsos et amicitiae fallaces.

XXXIII. Idem tamen dies et honestum exemplum tulit Cassii Asclepiodoti, qui magnitudine opum praecipuus inter Bithynos, quo obsequio florentem Soranum celebraverat, labantem non deseruit, exutusque omnibus fortunis et in exilium actus, aequitate deum erga bona malaque documenta. Thraseae Soranoque et Serviliae datur mortis arbitrium; Helvidius ac Paconius Italia depelluntur; Montanus patri concessus est, praedicto ne in re publica haberetur. Accusatoribus Eprio et Cossutiano quinquagies sestertium singulis, Ostorio duodecies et quaestoria insignia tribuuntur.

XXXIV. Tum ad Thraseam in hortis agentem quaestor consulis missus vesperascente iam die. Inlustrum virorum feminarumque coetus frequentes egerat, maxime intentus Demetrio Cynicae institutionis doctori, cum quo, ut coniectare erat intentione vultus et auditis, si qua clarius proloquebantur, de natura animae et dissociatione spiritus corporisque inquirebat, donec advenit Domitius Caecilianus ex intimis amicis et ei quid senatus censuisset exposuit. Igitur flentes queritantesque, qui aderant, facessere propere Thrasea neu pericula sua miscere cum sorte damnati hortatur, Arriamque temptantem mariti suprema et exemplum Arriae matris sequi monet retinere vitam filiaeque communi subsidium unicum non adimere.

XXXV. Tum progressus in porticum illic a quaestore reperitur, laetitiae propior, quia Helvidium generum suum Italia tantum arceri cognoverat. Accepto dehinc senatus consulto Helvidium et Demetrium in cubiculum induciti porrectisque utriusque brachii venis, postquam cruorem effudit, humum super spargens, propius vocato quaestore «libamus» inquit «Iovi liberatori. Specta, iuvenis; et omen quidem dii prohibeant, ceterum in ea tempora natus es, quibus firmare animum expediat constantibus exemplis». Post lentitudine exitus graves cruciatus adferente, obversis in Demetrium  
\*\*\*.

# Libro sedicesimo

1. (65-66 d.C.) Non molto tempo dopo, la sorte si prese gioco di Nerone, a causa della sua leggerezza e delle promesse di Cesellio Basso, un cartaginese dalla mente confusa, il quale da un sogno avuto durante il riposo notturno trasse una speranza certa. Sbarcato a Roma, ottenne pagando un'udienza dall'imperatore e gli riferì che in un suo terreno era stata scoperta una grotta di grande profondità, che conteneva una quantità immensa d'oro, non sotto forma di monete, ma in blocchi grezzi ed antichi. A terra giacevano verghe pesantissime, da un'altra parte si ergevano colonne; cose nascoste per tanto tempo, destinate ad accrescere la ricchezza del presente. Secondo le sue congetture, la fenicia Didone, fuggendo da Tiro, poteva aver nascosto quelle ricchezze dopo aver fondato Cartagine, affinché quella ricchezza smodata non corrompesse quel popolo nuovo oppure i sovrani della Numidia, a lei ostili per altre ragioni, non fossero indotti a muoverle guerra dalla cupidigia dell'oro.

2. Nerone, senza sincerarsi sull'attendibilità della persona o su la veridicità del fatto, e senza inviare persone incaricate di accertare se le cose riferite erano vere, dà grande rilievo alla notizia, e manda a prelevare quel bottino già pronto una triremi e rematori scelti onde accelerare il trasporto. In quei giorni non si parlò d'altro, il popolo con credulità, le persone serie con diverso atteggiamento. Per caso si celebravano in quei giorni per la seconda volta i giochi quinquennali e ne derivavano per i poeti e gli oratori molti argomenti per celebrare il principe. La terra infatti non produceva soltanto le messi e oro miscelato ad altri metalli, ma con novella fecondità fruttificava e gli dèi porgevano ricchezze spontaneamente. E inventavano altre fandonie simili con facondia non inferiore all'adulazione, sicuri della benevola disposizione e della credulità di Nerone.

3. E intanto aumentavano gli sprechi per quella speranza infondata, si consumavano le ricchezze accumulate quasi ve ne fossero altre cadute dal cielo con le quali largheggiare per molti anni. E già si attingeva da queste e l'attesa delle nuove ricchezze era tra le cause dell'impoverimento pubblico. Basso intanto, dopo aver scavato nel terreno suo e nei campi attorno, affermava che la grotta promessa si trovava ora qua ora là; lo seguivano i soldati e una moltitudine di contadini assunti per quel lavoro, fino a che si ridestò dalla sua demenza, si meravigliò perché in precedenza le sue immaginazioni non erano mai state smentite dai fatti e allora per la prima volta s'era ingannato, fino a che per la vergogna e per la paura si uccise. Alcuni invece narrano che sia stato messo in prigione e poi rilasciato, dopo aver subito la confisca di quanto possedeva in sostituzione del tesoro regale.

4. Il Senato intanto, per distrarre il popolo dalla cattiva figura, nell'imminenza delle gare lustrali, offre all'imperatore la vittoria nel canto e la corona dell'eloquenza, per attenuare la vergogna del suo istrionismo.

Ma Nerone dichiarò che non c'era bisogno di favoritismi né dell'autorità del Senato, poiché, messo alla pari con i competitori da giudici imparziali avrebbe ottenuto egualmente la lode meritata. Incominciò recitando una poesia composta da lui, poi, mentre il pubblico reclamava che rendesse note tutte le sue opere – dissero proprio così – entrò sul palcoscenico, osservando tutte le norme delle gare di cetra: non sedersi se era stanco, non tergersi il sudore se non con la veste che indossava, in modo che non si vedesse alcuna secrezione della bocca o del naso. Alla fine, piegò il ginocchio, con la mano fece un gesto di ossequio al pubblico e rimase in attesa del giudizio della giuria, simulando ansia. E la plebe romana, abituata a incoraggiare anche la mimica degli istrioni, fa

echeggiare il teatro di applausi ritmici e regolari. Avresti creduto che fossero davvero soddisfatti o forse lo erano, noncuranti della vergogna.

5. Ma c'era chi era venuto dai municipi lontani e dall'Italia ancora custode degli antichi costumi e chi, inesperto della degenerazione di Roma, era arrivato dalle lontane province con incarichi di ambasciatore o per interessi privati, e non sopportava quello spettacolo né la fatica disonorevole degli applausi; e, poiché le sue mani inesperte cedevano e disturbavano quelli che invece erano pratici, venivano colpiti dalle verghe dei soldati, ritti sulle gradinate per impedire che per un solo istante le acclamazioni fossero meno entusiastiche o cadesse il silenzio della stanchezza. È certo che molti cavalieri rimasero schiacciati nel tentativo di passare attraverso corridoi strettissimi a causa della folla che gli piombava addosso e altri, per esser rimasti di continuo immobili su i sedili, furono presi da malattie gravissime. Ma la paura più forte era d'aver mancato di assistere allo spettacolo, perché c'erano molti che, sia apertamente sia di nascosto, prendevano nota dei nomi dei presenti e ne scrutavano il volto, il compiacimento che dimostravano o la noia. Sicché alle persone di bassa condizione venivano appioppati castighi immediatamente, contro quelle altolocate sul momento si dissimulava il risentimento, ma lo si faceva scontare in seguito. Si racconta che Vespasiano, che cedeva al sonno, fu scosso dal liberto Febo e salvato dall'intervento di personalità influenti, scampando così al pericolo imminente in vista dei più alti destini.

6. Verso la fine dei giochi morì Poppea, che era incinta, colpita da un calcio del marito in preda a un'ira improvvisa. Non sono incline a credere si sia trattato di veleno, benché alcuni lo abbiano scritto, ispirati da odio più che da certezza; dato che Nerone desiderava avere figli ed era follemente innamorato della moglie. Il corpo di lei non fu distrutto dal fuoco, com'è il costume romano, ma, secondo la consuetudine dei sovrani stranieri, fu imbalsamato e sepolto nel mausoleo dei Giulii. Tuttavia furono celebrate esequie solenni a spese dello Stato e Nerone stesso dai rostri pronunciò l'elogio della sua bellezza e del fatto che era madre d'una bambina divina nonché altri doni della fortuna, che per lei tenevano luogo di virtù.

7. La morte di Poppea, pubblicamente compianta, fu però un lieto evento per chi ricordava l'impudicizia e la crudeltà di lei e provocò una nuova ondata di odio contro Nerone. Questi proibì a C. Cassio di partecipare al funerale e fu il primo segno della sua disgrazia; che peraltro non fu differita a lungo, anzi coinvolse anche Silano, l'uno e l'altro immuni da reati tranne che Cassio per le ricchezze avite e l'austerità della condotta, Silano per la nobiltà della stirpe e per una giovinezza morigerata si distinguevano. Nerone dunque con un suo messaggio al Senato comunicò che bisognava allontanarli entrambi dallo Stato, rimproverando Cassio d'aver tenuto tra le statue degli antenati l'effigie di C. Cassio, sotto la quale figurava la dedica: «Al capo del partito», il che significava diffondere il germe della guerra civile e suscitare rivolta contro la casa dei Cesari; e non soltanto si serviva del ricordo di quel nome ostile per suscitare discordia, ma in più s'era associato L. Silano, giovane di nascita nobile, ma di carattere intollerante, per fare di lui il promotore di rivoluzione.

8. Quindi investì Silano stesso, con le accuse medesime che avevano colpito lo zio di lui, Torquato, e cioè di distribuire cariche quasi fosse a capo dell'impero, e di mettere liberti suoi a capo degli uffici di contabilità, di corrispondenza e di suppliche. Accuse al tempo stesso infondate, false; dato che Silano per paura era molto prudente e terrorizzato dalla fine dello zio era estremamente vigile. Poi vennero chiamati a deporre a titolo di informatori uomini che dovevano accusare Lepida,

la moglie di Cassio, di rapporti incestuosi con il figlio del fratello e di empie cerimonie. Furono travolti nel caso, come complici, Volcacio Tuliino e i senatori Marcello Cornelio e Calpurnio Fabato, cavaliere romano; essi però presentarono appello a Nerone, e questi, impegnato com'era a compiere altri immani delitti, se li dimenticò, come imputati poco importanti; così sfuggirono alla condanna imminente.

9. Cassio e Silano furono condannati all'esilio per decreto del Senato; su Lepida avrebbe deciso l'imperatore. Cassio fu deportato nell'isola di Sardegna e si contava sul fatto che era molto vecchio. Silano, imbarcato per esser portato a Nasso, fu fatto deviare su Ostia, poi fu recluso in un municipio delle Puglie, di nome Bari. Qui, mentre sopportava con la pazienza del saggio la sorte immeritata fu raggiunto dal centurione incaricato di ucciderlo; questi cercava di persuaderlo a tagliarsi le vene, ma egli rispose che l'animo suo era determinato a morire, ma non voleva togliere all'esecutore la gloria del suo compito. Il centurione, vedendo che, benché inerme, era molto forte e fremente d'ira più che di paura, ordinò ai soldati di immobilizzarlo. Silano non mancò di difendersi e di colpirli, benché a mani nude, fino a che, colpito dalle ferite del centurione, cadde come in battaglia.

10. Non meno coraggiosamente affrontarono la morte L. Vetere, la suocera Sestia e la figlia Pollitta, che il principe detestava come se per il solo fatto d'essere in vita gli rimproverassero l'uccisione del genero di Vetere, Rubellio Plauto. Lo spunto a rivelare il suo disegno perverso fu offerto a Nerone dal liberto Fortunato, il quale rovinò il padrone e poi passò ad accusarlo, con la complicità di Claudio Demiano, imprigionato da Vetere per i delitti compiuti quando era proconsole in Asia. Per compensarlo della denuncia di Vetere, Nerone lo assolse. Quando la cosa fu nota all'imputato, e cioè che sarebbe stato messo faccia a faccia con un liberto, se ne andò in un terreno di sua proprietà a Formia; e qui segretamente i soldati lo circondano. Era con lui la figlia, esasperata dal lungo dolore e dal pericolo incombente, da quando aveva assistito all'assassinio del marito Plauto; aveva raccolto la testa insanguinata di lui, aveva conservato la veste macchiata di sangue; vedova disadorna e in lutto perenne si nutriva quel tanto per non morire. Allora, dietro consiglio del padre, si recò a Napoli e poiché non riusciva a ottenere udienza da Nerone, ne bloccava la porta, gli gridava che ascoltasse un innocente, non consegnasse a un liberto un uomo che era stato suo collega nel consolato, ora con voce flebile da donna, ora con minacce e grida più forti di quel che può una voce femminile. Ma il principe si mostrò insensibile sia alle preghiere sia al furore.

11. Allora essa annunciò al padre che bisognava abbandonare ogni speranza e accettare il destino. Intanto giunge notizia che il Senato preparava il processo e una sentenza di morte. Né mancò chi suggerì a Vetere di nominare Cesare erede della maggior parte del patrimonio, così almeno una parte sarebbe rimasta ai nipoti<sup>1</sup>; ma egli rifiutò, per non disonorare con un estremo atto servile un'esistenza vissuta da uomo quasi libero; perciò largì agli schiavi quanto denaro aveva e ordinò loro di prendersi tutto quello che ciascuno avrebbe potuto portar via e di lasciare in casa soltanto tre lettucci per i momenti estremi. Poi nella stessa camera, con lo stesso pugnale si recidono le vene e rapidamente, ciascuno avvolto nelle rispettive vesti per pudore, si fanno portare in bagno, il padre con lo sguardo fisso sulla figlia, la nonna sulla nipote, quest'ultima guardandoli entrambi, a gara invocando rapido il trapasso alla propria anima languente, per poter lasciare i propri cari ancora in vita, benché in punto di morte. La sorte rispettò l'ordine naturale e perì per prima la più vecchia, poi chi la seguiva nell'età. Furono processati quando erano già sotto terra e condannati a subire la pena secondo il costume avito<sup>2</sup> ma Nerone intervenne e concesse loro che scegliessero la morte; alle morti

ormai compiute si aggiungeva lo scherno.

12. Fu bandito da Roma Publio Gallo, cavaliere romano, perché era amico di Fenio Rufo e in buoni rapporti con Vetere; al liberto che l'aveva accusato fu concesso come premio un posto in teatro tra i dipendenti dei tribuni. I mesi che seguivano l'aprile, detto Neronio, furono cambiati il maggio in Claudio, il giugno in Germanico. Cornelio Orfito, autore della proposta, disse che il nome Giunio era stato abolito perché c'erano stati due Torquati, uccisi a causa dei loro delitti, che avevano reso infausto il nome Giunio.

13. (65 d.C.) Quell'anno funestato da tanti delitti, gli dèi vollero segnalarlo anche per procelle e malattie. La Campania fu devastata da un uragano di vento che rase al suolo ville, messi, alberi e spinse la sua violenza fino alle vicinanze dell'Urbe; qui invece una pestilenza spopolava la razza dei mortali, senza che apparisse visibile alcun turbamento dell'atmosfera. Le case erano piene di corpi esanimi, le strade di funerali; non c'era sesso né età che sfuggisse al pericolo; servi e liberi perivano improvvisamente, tra i lamenti delle mogli e dei figli i quali, mentre li vegliavano, mentre li piangevano, venivano arsi sullo stesso rogo. La scomparsa di senatori e cavalieri, benché frequente, suscitava minor compianto, perché la sorte comune li sottraeva alla ferocia dell'imperatore.

Nello stesso anno si fecero leve nella Gallia Narbonese, in Africa e in Asia per colmare i vuoti delle legioni dell'Illirico, dalle quali si congedavano gli invalidi per età o malattia. Nerone versò quattro milioni di sesterzi come sovvenzione alla città di Lione per le gravi perdite e per la ricostruzione degli edifici distrutti; in precedenza i Lionsi avevano offerto la stessa somma per l'incendio di Roma.

14. (66 d.C.) Sotto il consolato di C. Svetonio e Lucio Telesino, Antistio Sosiano, esiliato per aver composto carmi ingiuriosi contro Nerone, come ho già detto, quando apprese in quanto onore fossero tenuti gli accusatori e incline l'imperatore alle esecuzioni, irrequieto e pronto a cogliere le occasioni fece amicizia con Panimene. Costui era esule nella stessa località e famoso per l'arte dei Caldei e legato a loro con molte amicizie; data l'identità della situazione si concilia la sua simpatia, convinto, non a torto, che gli pervenissero frequenti messaggi e richieste di consultazioni; anzi, viene a sapere che riceveva uno stipendio annuo da P. Anteio. Non ignorava che Anteio era malvisto da Nerone per il suo affetto verso Agrippina e che le sue ricchezze rappresentavano un incentivo alla cupidigia dell'imperatore, cosa che aveva già provocato la morte di molti. Di conseguenza, intercettate le lettere di Anteio, si appropriò anche di scritti sui quali erano tracciati segretamente da Pammene il giorno natalizio e il suo futuro, scopre altresì quanto era stato elaborato riguardante la nascita e la vita di Ostorio Scapula, scrive all'imperatore che, se gli avesse concesso una breve sospensione dell'esilio, gli avrebbe portato notizie importanti, relative alla sua incolumità, poiché Anteio e Ostorio aspiravano al potere e scrutavano il destino proprio e il suo. Furono inviate navi veloci e Sosiano rapidamente portato a Roma. Appena fu rivelata la sua denuncia, Anteio e Ostorio furono considerati dannati più che imputati, tanto che nessuno avrebbe osato apporre la firma al testamento di Anteio<sup>3</sup>, se non si fosse presentato a farlo Tigellino, dopo aver ammonito Anteio di non perder tempo a redigerlo. E questi, dopo aver bevuto il veleno, non sopportandone la lentezza, affrettò la morte tagliandosi le vene.

15. In quel momento Ostorio si trovava in una sua proprietà vicina ai confini della Liguria. Vi fu mandato un centurione con l'incarico di affrettarne la fine. La ragione di tanta fretta consisteva nel

fatto che Ostorio, molto noto per meriti militari e insignito della corona civica in Britannia, per la straordinaria vigoria e l'esperienza nel maneggio delle armi aveva suscitato in Nerone il timore che lo aggredisse, pauroso com'era sempre e ancor più ora a seguito della congiura recentemente scoperta. Il centurione, dopo aver chiuso ogni uscita onde non potesse fuggire, rivelò a Ostorio gli ordini dell'imperatore. Questi rivolse contro se stesso quel coraggio di cui tante volte aveva dato prova contro i nemici; e poiché dalle vene, benché recise, sgorgava poco sangue, ricorse alla mano d'uno schiavo, gli fece impugnare ben fermo il pugnale e, attirata a sé la destra di lui, gli si gettò contro con la gola.

16. Anche se io rievocassi guerre contro lo straniero e morti offerte alla patria, in tanta monotonia di vicende la sazietà prenderebbe me stesso e mi aspetterei noia negli altri; questi si asterrebbero dal leggere la fine di cittadini, anche se onorata ma dolorosa e senza tregua; e ora questa passività da schiavi e tanto sangue versato inutilmente in patria mi opprimono l'animo e lo serrano di angoscia. Ma a mia difesa null'altro chiedo a coloro ai quali questi eventi saranno noti il non aver disprezzato chi tanto supinamente moriva. L'ira degli dèi contro Roma fu tale che non è lecito, dopo avervi accennato una volta, passar oltre, come per una sconfitta militare o l'occupazione d'una città. Almeno questo sia concesso ai posteri di uomini illustri, che, come le loro esequie si distinguono dai sepolcri comuni, così nel racconto delle loro ultime ore abbiano degna memoria.

17. In pochi giorni fecero parte della stessa schiera Anneo Mela, Ceriale Anicio, Rufrio Crispino, e T. Petronio; i primi due cavalieri romani di censo senatorio. Quest'ultimo era stato Prefetto del Pretorio, aveva ottenuto le insegne consolari e, deportato recentemente in Sardegna per il reato di congiura, ricevette l'ordine di darsi la morte e si uccise. Mela, nato dagli stessi genitori di Gallione e di Seneca, s'era astenuto dal sollecitare cariche pubbliche per la singolare ambizione di eguagliare il potere dei consolari, anche essendo semplice cavaliere romano; e anche perché riteneva che il modo più spiccio per arricchire fosse quello dei procuratori che amministravano gli interessi dell'imperatore. Era il padre di Anneo Lucano e la cosa aveva molto aumentato la sua celebrità. Quando questi fu ucciso, si dedicò con molto impegno a inventariare i beni di lui, ma si tirò addosso una denuncia da Fabio Romano, uno degli amici intimi di Lucano. Fu inventato un accordo di cospirazione tra padre e figlio, in base a false lettere di Lucano. Nerone vi gettò un'occhiata poi, bramoso di quelle ricchezze, dette ordine che Mela gli fosse portato. Ma Mela adottò il mezzo più diffuso di togliersi la vita, si tagliò le vene, dopo aver redatto un breve scritto, nel quale lasciava in eredità una somma ingente a Tigellino e al genero di lui Cossuziano Capitone, per poter salvare quanto restava.

Allo scritto aggiunse che si lamentava dell'ingiustizia della sua morte, che non c'era il minimo motivo di condanna per lui, mentre Rufrio Crispino e Anicio Ceriale, ostili all'imperatore, vivevano ancora. Si ritenne che questi scritti fossero inventati, dato che Crispino era già morto e Ceriale era destinato a morire. Questi infatti non molto tempo dopo si dette la morte, destando negli altri minore commiserazione, perché lo si ricordava autore d'una denuncia di congiura contro Caio Cesare.

18. Quanto a Petronio, dovrò rifarmi un poco addietro<sup>4</sup>. Questi trascorrevano le giornate dormendo e dedicava le notti ai suoi interessi e ai piaceri; come gli altri erano diventati famosi per l'attività, lui lo era per l'indolenza; tuttavia non era considerato un crapulone e scialacquatore, come per lo più quelli che sperperano i loro beni, ma un gaudente raffinato. Le sue parole, i suoi atti quanto più erano noncuranti e ostentavano una certa negligenza di sé, tanto più piacevano per l'apparente naturalezza.

Tuttavia, come proconsole in Bitinia, e poi in qualità di console, dette prova di energia e si mostrò all'altezza dei suoi compiti. Poi, ricaduto nei suoi vizi o forse nell'apparenza di essi, fu accolto tra i pochi intimi di Nerone, arbitro di eleganza sì che, in tanta dovizia di piaceri, l'imperatore non reputava nulla gradevole e delicato se non quello che anche Petronio aveva approvato. Di qui l'odio di Tigellino, che vedeva in lui un rivale, più esperto nell'arte del piacere; aizza dunque la crudeltà di Nerone, alla quale ogni altra passione cedeva, accusa Petronio di amicizia con Scevino, attraverso l'accusa d'uno schiavo corrotto, dopo che ogni mezzo di difesa gli era stato sottratto e la maggior parte dei suoi schiavi era stata messa in catene.

19. In quei giorni per caso l'imperatore si era recato in Campania e Petronio, giunto a Cuma, venne trattenuto colà; né sopportò più a lungo l'alternativa di timore e speranza. Tuttavia, non si tolse la vita rapidamente; tagliate le vene, a suo capriccio le fece legare, poi aprire di nuovo mentre conversava con gli amici, non però di argomenti austeri o con i quali avrebbe raggiunto la fama di forza d'animo. Li ascoltava non parlare dell'immortalità dell'anima o dei precetti dei saggi, ma di poesie leggere e licenziose. Distribuí ad alcuni degli schiavi donativi, ad altri nerbate; sedette a mensa, cedette al sonno, come se quella morte imposta sembrasse fortuita. Non scrisse neppure pagine in onore di Nerone o di Tigellino né adulò qualche altro potente, come facevano quasi tutti in punto di morte, ma elencò tutte le azioni vergognose dell'imperatore, i nomi dei giovinetti suoi amanti e delle donne e le turpitudini di ciascuno di quei rapporti; firmò con il suo suggello e mandò tutto a Nerone. Poi però spezzò l'anello, affinché non servisse a procurar danno ad altri.

20. Nerone si domandava in qual modo fossero state note le sue degenerazioni notturne e gli venne in mente Silia, nota per aver sposato un senatore, da lui fatta partecipe di ogni sua libidine e molto intima di Petronio. La mandò in esilio per non aver taciuto le cose che aveva viste e tollerate. Offrì all'avversione di Tigellino l'ex pretore Minucio Termo, perché un suo liberto aveva riferito fatti relativi a Tigellino, con il fine di incriminarlo; il liberto scontò con atroci torture, il suo padrone con una morte immeritata.

21. Soppressi tanti uomini insigni alla fine Nerone bramò stroncare la virtù stessa, uccidendo Trasea Peto e Barea Sorano. Li odiava entrambi da tempo, ma vi erano maggiori motivi contro Trasea, perché, come ho ricordato, era uscito dal Senato quando fu letto il rapporto riguardante Agrippina, e perché aveva dato prova di scarso interesse ai giochi Giovenali, mentre a Padova, sua città natale, nei ludi istituiti dal troiano Antenore aveva cantato in abito da attore tragico. Inoltre, il giorno in cui il pretore Antistio veniva condannato a morte per aver composto versi offensivi contro Nerone, Trasea propose, ed ottenne, una sentenza più mite; e quando furono decretati onori divini a Poppea, volontariamente si astenne dal partecipare al funerale. Reati che non lasciava fossero trascurati Capitone Cossuziano; il quale, oltre al suo animo bramoso di fare del male, era anche ostile a Trasea, per l'autorità del quale era stato battuto, in quanto questi aveva sostenuto gli inviati dei Cilicii, che lo avevano querelato per ottenere risarcimento.

22. A queste accuse altre ne aggiungeva: che al principio dell'anno Trasea sfuggiva la solennità del giuramento, non assisteva alla cerimonia dei voti, benché appartenesse al collegio quindecemvirale dei sacerdoti; non aveva mai offerto sacrifici per la salute dell'imperatore e per la sua voce celestiale; un tempo era assiduo e instancabile, tanto che interveniva, come sostenitore o come oppositore, alle più insignificanti delibere del Senato, ora invece da tre anni non s'era fatto

vedere nella Curia e anzi, recentemente, quando tutti erano accorsi per la condanna di Silano e di Vetere, aveva preferito occuparsi degli affari privati dei suoi clienti. Era un comportamento da dissidente, da fazioso; se fossero stati in molti ad agire come lui, sarebbe scoppiata la guerra civile. «Come un tempo la cittadinanza, avida di conflitti, parlava di Cesare e di Catone, così oggi di te, Nerone, e di Trasea; e per di più egli ha seguaci o meglio satelliti, che non condividono ancora l'ardire delle sue opinioni, ma si adeguano al suo contegno, al suo volto, e si mostrano severi e malinconici, per far vedere che disapprovano i tuoi piaceri. A lui solo non importa nulla della tua incolumità, né si cura della tua arte. Disdegna i successi del principe; e non è neppure sazio dei suoi lutti e dei suoi dolori. Il rifiuto di credere alla divinità di Poppea equivale a non giurare in nome del divo Augusto e del divo Cesare. Egli mostra disprezzo per la religione, ignora le leggi. Le notizie diurne del popolo romano vengono lette avidamente nelle province e nell'esercito perché si vuol sapere che cosa Trasea s'è astenuto dal fare. O passiamo ad altro sistema politico, se è migliore, oppure sia tolto il capo, il promotore a quelli che desiderano rivolgimenti. Questa setta ha generato i Tuberoni e i Favonii, nomi detestati anche all'antica repubblica<sup>5</sup>; per rovesciare l'impero, rivendicano la libertà; se ci riescono, attaccheranno la stessa libertà. A che scopo hai soppresso Cassio, se vuoi tollerare che crescano e si rafforzino gli emuli di Bruto? Infine, non tocca a te scrivere sul conto di Trasea; lascia che decida il Senato.» Nerone elogia Cossuziano, già incline a inferire e gli pone a fianco Marcello Eprio, uomo di aspra eloquenza.

23. Quanto a Barea Sorano, il cavaliere romano Ostorio Sabino aveva già chiesto di sostenere l'accusa da quando era proconsole in Asia e il suo comportamento improntato a equità ed efficienza aveva provocato il malumore dell'imperatore: s'era assunto, infatti, l'incarico di sgomberare il porto di Efeso e s'era astenuto dal punire i cittadini di Pergamo che avevano impedito ad Aerato, un liberto di Nerone, di portar via statue e pitture. L'accusa però verteva sulla sua amicizia con Plauto e le sue manovre, intese ad attirare i favori della provincia al fine di provocare mutamenti politici. Per la condanna fu scelto il momento in cui era giunto a Roma Tiridate per ricevere il conferimento del potere regio su l'Armenia, affinché l'attenzione fosse rivolta alla politica estera e un delitto compiuto in patria passasse inosservato; o forse per mettere in evidenza, con l'eccidio di uomini insigni, la potenza dell'imperatore, quasi fosse un gesto da re.

24. Mentre dunque tutta la cittadinanza s'era riversata ad accogliere l'imperatore e ammirare il re, Trasea ricevette l'ordine di non recarsi a incontrare Nerone. Non si perse d'animo, ma gli scrisse chiedendo di che cosa lo si accusava e affermando che si sarebbe giustificato se gli avessero notificato i reati che gli venivano addebitati. Nerone ricevette la lettera con impazienza, nella speranza che Trasea l'avesse scritta dominato dalla paura e, disonorando il proprio nome, avesse celebrato la gloria dell'imperatore. Ma dato che ciò non era avvenuto, ancor più gli fecero paura la vista e lo spirito di libertà di quell'uomo incolpevole. E ordinò che si convocasse il Senato.

25. Trasea allora consultò i suoi amici intimi: avrebbe fatto bene a tentare una difesa o disdegnarla? Gli porsero consigli contrastanti: alcuni furono d'avviso che dovesse presentarsi in Senato, sicuri com'erano del suo coraggio; certo non avrebbe detto nulla che non servisse ad accrescere la sua gloria. Soltanto i vili e i pavidi occultano nel segreto le loro ultime ore. Il popolo avrebbe visto un uomo che andava incontro alla morte, il Senato avrebbe udito parole d'un coraggio sovrumano, quasi fossero pronunciate da un dio; forse persino Nerone sarebbe rimasto turbato da quel prodigio. E se poi fosse rimasto fermo nella sua ferocia, certamente i posteri avrebbero saputo

distinguere la memoria d'una morte onorata da quella di chi per viltà muore senza parlare.

26. Al contrario, quelli che erano d'avviso che restasse a casa in attesa, su Trasea la pensavano come gli altri, ma temevano scherni e ingiurie; meglio sottrarsi a insulti e parole offensive. Pronti all'assassinio non erano soltanto Cossuziano ed Eprio: ce n'erano altri che forse per ferocia avrebbero alzato le mani per colpirlo e i migliori li avrebbero seguiti per paura. Risparmiasse a quel Senato, di cui aveva costituito l'ornamento, l'infamia d'un simile comportamento turpe e lasciasse incerto che cosa avrebbero deliberato i senatori se avessero avuto sotto gli occhi Trasea in veste di imputato. Sperare che Nerone si vergognasse delle sue infamie non era possibile; era molto più fondato il timore che infierisse contro la moglie, la figlia, gli altri suoi congiunti. Andasse dunque incontro alla morte incontaminato, intemerato ed emulasse la fine di coloro sulle orme e nel culto dei quali aveva trascorso l'esistenza. Assisteva alla riunione Rustico Aruleno, giovane di forti sentimenti, il quale per amor di gloria offrì di opporre il veto alla deliberazione del Senato, nella sua qualità di tribuno della plebe. Ma Trasea frenò il suo ardire: che non prendesse un'iniziativa inutile per l'imputato e funesta per lui. Quanto a sé, aveva vissuto abbastanza e non si sarebbe discostato dalla norma di vita alla quale s'era attenuto per tanti anni: egli invece era all'inizio della carriera e non doveva compromettere il suo avvenire. Prima doveva riflettere quale strada imboccare nell'affrontare la vita pubblica in un tale momento. Quanto alla opportunità o meno di presentarsi in Senato, ci avrebbe pensato egli stesso.

27. Ma il mattino seguente due coorti pretorie in armi occuparono il tempio di Venere Genitrice. Una squadra di uomini in toga, vistosamente armati, si misero all'ingresso del Senato mentre varie formazioni di militari erano disseminate per le piazze e le basiliche. I senatori entrarono nella Curia in mezzo a quell'apparato minaccioso e ascoltarono dalla voce del questore il messaggio dell'imperatore. In esso si rimproveravano, senza fare nomi, quei senatori che trascuravano i loro doveri e con l'esempio inducevano gli equestri all'indolenza: c'era forse da meravigliarsi se costoro non si presentavano a Roma dalle province lontane, quando c'erano molti che, investiti del consolato e dei sacerdozi, preferivano dedicarsi a curare i loro giardini? Gli accusatori afferrarono questo argomento come un'arma.

28. Cossuziano fu il primo a parlare, poi Marcello con più forza gridò che era in gioco l'interesse dello Stato e che la clemenza dell'imperatore era sopraffatta dalla protervia dei sudditi. Fino a quel giorno i senatori erano stati troppo indulgenti e avevano lasciato si prendessero gioco di loro impunemente Trasea, un disertore, il genero Elvidio Prisco, esaltato quanto lui, Paconio Agrippino, erede dell'odio paterno contro gli imperatori, Curzio Montano, autore di versi detestabili. Egli, disse, pretendeva che in Senato fosse presente Trasea il console, durante le preci il sacerdote, al giuramento il cittadino, a meno che Trasea contro le istituzioni e i riti degli avi nostri non abbia indossato apertamente la veste del traditore, del nemico. Si comporti da senatore, una buona volta; lui, che suol proteggere gli oppositori dell'imperatore, proponga che cosa vorrebbe correggere, modificare; avrebbero tollerato meglio le sue obiezioni sui casi singoli che non il suo silenzio, che implicava una condanna totale. Forse non gli andava a genio che sul mondo intero regnasse la pace, che si fossero ottenute tante vittorie senza perdite? A un uomo come lui, triste per la prosperità pubblica, che considera piazze, teatri, templi come altrettanti deserti, che minaccia di voler andare in esilio, non dev'essere permesso di soddisfare la sua ambizione perversa. Per lui non valevano nulla le deliberazioni del Senato, non le magistrature, Roma stessa non è Roma. Tronchi dunque ogni

rapporto con quella città verso la quale da tempo ha depresso l'affetto e di cui ora rifiuta anche la vista.

29. Mentre Marcello pronunciava queste accuse e altre simili, torvamente minaccioso, il volto e gli occhi in fiamme, pervase il Senato non quella mestizia ormai consueta per la frequenza dei pericoli, ma un nuovo e più profondo terrore alla vista di tanti soldati e tante armi. Al tempo stesso, si ripresentava alla loro memoria la figura venerabile di Trasea e c'era chi commiserava anche Elvidio, condannato a pagare il fio d'una parentela innocente. E ad Agrippino che cosa si poteva rimproverare se non la triste sorte del padre, lui pure innocente, caduto per la crudeltà di Tiberio?

Montano per la verità era un giovane onesto e non c'era nulla di offensivo nelle sue poesie: veniva mandato in esilio solo per aver dato prova d'ingegno.

30. Ostorio Sabino intanto, accusatore di Sorano, prese a parlare e si diffuse sulla sua amicizia con Rubello Plauto e sull'epoca in cui, proconsole d'Asia, Sorano aveva agito per il vantaggio proprio più che per l'utilità pubblica, promuovendo sedizioni nel popolo. Reati ormai d'antica data; ma ce n'erano di più recenti, che associavano la figlia all'imputazione del padre, per aver dato denaro ai Magi: la cosa in effetti era accaduta per l'affetto filiale di Servilia – così si chiamava la fanciulla – la quale, con l'imprudenza dell'età aveva consultato i Magi sulla salvezza dei suoi e per sapere se Nerone si sarebbe placato e se il processo in Senato non avrebbe prodotto nulla di atroce. Fu chiamata in Senato e davanti al tribunale dei consoli stettero l'uno di fronte all'altra il vecchio padre e la figlia non ancora ventenne, già vedova desolata perché da poco le era stato esiliato lo sposo; non osava alzare gli occhi in viso al padre, di cui sembrava avesse aggravato la situazione.

31. L'accusatore le domandò se avesse venduto i suoi monili di sposa e si fosse tolta dal collo la collana per raggranellare la somma necessaria a pagare i Magi, ella prima si accasciò a terra in un lungo pianto silenzioso, poi, abbracciando i gradini dell'altare e l'ara stessa, disse: «Non ho invocato divinità malefiche né ho compiuti riti empî, né ho pronunciato altre preghiere se non per impetrare che tu, Cesare, e voi, Padri, vogliate lasciare la vita al mio ottimo padre. Ho dato i gioielli e le vesti e i distintivi del mio grado come avrei dato il sangue e la vita, se me l'avessero chiesta. Provvedano loro, questi che non avevo mai visti prima, a dire quale nome abbiano, quale arte esercitino; non ho mai accennato all'imperatore se non come a un dio. Tuttavia non ne era al corrente il mio infelicissimo padre e, se colpa c'è, l'ho commessa io sola».

32. Mentre parlava, la interruppe Sorano, dichiarando che ella non s'era recata nella provincia insieme a lui, e, data l'età, non aveva potuto conoscere Plauto né era coinvolta nei reati attribuiti al marito; separassero dunque lei, colpevole soltanto di troppo affetto, da lui che era pronto a subire qualsiasi sorte. E al tempo stesso si sarebbe gettato tra le braccia della figlia che gli si precipitava incontro, se i littori interponendosi non glielo avessero impedito. Poi vi fu la deposizione dei testimoni; e quanta compassione aveva suscitato la perfidia dell'accusa, altrettanto sdegno provocò la deposizione di P. Egnazio. Questi era un cliente di Sorano e in quell'occasione era stato pagato per rovinare l'amico; ostentava l'autorità della scuola stoica, esperto nel rappresentare nel volto e nel contegno l'immagine dell'uomo onesto, ma, al contrario, nell'animo perfido, simulatore, nascondeva avidità e turpitudine: vizi promossi dal denaro. Egli dunque offrì un esempio di quanto sia necessario stare in guardia non solo da coloro che sono immersi nelle frodi e nei delitti, ma anche da chi sotto la veste di buoni costumi è mentitore e amico infedele.

33. Eppure, quella stessa giornata offrì un esempio di onestà: Cassio Asclepiodoto, che per l'ingente patrimonio era il più altolocato in Bitinia, come aveva dimostrato un'immensa considerazione verso Sorano fino a che era in auge, non lo abbandonò ora che era in disgrazia. Fu spogliato di tutti i suoi averi e mandato in esilio, prova dell'indifferenza degli dèi verso il bene e il male. A Trasea, a Sorano, a Servilia fu concessa la scelta della morte; Elvidio e Paconio furono espulsi dall'Italia. Montano fu assolto per riguardo al padre, a patto che non entrasse nella vita pubblica. Agli accusatori, Eprio e Cossunziano, furono dati cinque milioni di sesterzi ciascuno, a Ostorio un milione e duecento mila oltre alle insegne di questore.

34. Trasea si trovava nei suoi giardini quando gli fu inviato il questore del console e già tramontava il giorno. Aveva attorno a sé un gruppo numeroso di uomini e donne illustri, tutti intenti ad ascoltare Demetrio, maestro della dottrina cinica e, per quanto era possibile congetturare dall'espressione del volto e dalle parole, quando le voci si udivano con maggior chiarezza, quando lo interrogava su la natura dell'anima e sul distacco dello spirito dal corpo; fino a che arrivò Domizio Ceciliano, un amico intimo, e riferì quel che il Senato aveva deliberato. I presenti proruppero in lacrime e lamenti, ma Trasea li esortò a ritirarsi immediatamente, per non esporsi anche loro a pericoli, associandosi alla sorte del condannato. E poiché Arria, seguendo l'esempio della madre<sup>6</sup>, voleva dividere la stessa sorte del marito, egli l'ammonì a non lasciare la vita e non privare la figlia dell'unico sostegno.

35. Poi si avviò verso il portico. Qui incontrò il questore, e sembrava quasi lieto poiché aveva saputo che a suo genero Elvidio era stato imposto soltanto di allontanarsi dall'Italia. Appresa la deliberazione del Senato, fa entrare in camera Elvidio e Demetrio e tende loro ambe le braccia, e come ne sgorga il sangue, ne spruzza il pavimento; poi chiama presso di sé il questore e gli dice: «Libiamo a Giove Liberatore! Guarda, giovane e gli dèi tengano lontano l'inafausto presagio, ma tu sei nato in tempi in cui conviene rafforzare l'animo con esempi di forza». Poi, gravemente tormentato dalla lentezza della morte, volti gli occhi a Demetrio...

*Historiae*  
Storie

# Nota introduttiva

Cornelius Tacitus, qui post Augustum usque ad mortem Domitiani vitas Caesarum triginta voluminibus exaravit<sup>1</sup>, ci dice san Gerolamo dell'opera tacitiana: in questo modo stabilisce i confini dell'indagine storiografica di Tacito e il numero complessivo dei libri dell'opera stessa. Più difficile ripartire quei trenta libri tra Annales e Historiae. La tesi più accreditata nasce nell'Umanesimo e assegna 16 libri agli Annales e 14 alle Historiae. Però il sedicesimo libro degli Annales (che peraltro ci è giunto mutilo, interrompendosi al capitolo 35) arriva a raccontare il suicidio di Trasea Peto (66 d.C.): ciò ha portato a chiedersi se non si debbano computare negli Annales altri due libri per arrivare all'anno 69, che è il primo raccontato nelle Historiae.

Quanto all'epoca della composizione le Historiae (che seguono alla Germania e all'Agricola) sicuramente precedono gli Annales: Tacito, parlando negli Annales dei Ludi secolari<sup>2</sup>, dice di averne già discusso nei libri quibus res imperatoris Domitiani composui. Cioè nelle Historiae. Inoltre un riferimento a Nerva<sup>3</sup> e alcune testimonianze di Plinio il Giovane<sup>4</sup> consentono di porre la composizione dell'opera tra il 104 e il 109.

Per le fonti, pare non accoglibile la tesi che Tacito attingesse ad un solo autore la materia e le testimonianze della sua narrazione. Nelle Historiae cita espressamente Vipstano Messalla<sup>5</sup>, Plinio il Vecchio<sup>6</sup>, Cornelio Sisenna<sup>7</sup>. Per il resto Tacito usa espressioni generiche (fuere qui credidere, celeberrimi auctores, inenio apud quosdam auctores, scriptores temporum tradidere, plurimi auctores consentiunt: si possono ipotizzare i nomi di Cluvio Rufo, Antonio Giuliano, Fabio Rustico, Aruleno Rustico, Erennio Senecione); talora Tacito lamenta lo scarso interesse di fonti abitualmente consultate ed evidenzia la necessità di reperirne altre, forse meno accessibili<sup>8</sup>; almeno in un caso, facendo seguito ad un genericissimo memorant, riporta una ipotesi per la quale il lettore moderno non ha alcun altro riscontro<sup>9</sup>.

Tacito consultava anche gli Acta Senatus (la raccolta dei resoconti senatorii la cui redazione cominciò nel 59 a.C. sotto il primo consolato di Cesare) e gli Acta Diurna (una sorta di giornale del popolo romano iniziato da Cesare sempre in quell'anno 59<sup>10</sup>). Infine materiale prezioso era fornito a Tacito da opere specialistiche, repertori di discorsi, memorie private (per esempio le memorie di Vespasiano).

I quattro libri e i frammenti del quinto da noi posseduti raccontano l'anno 69 d.C. e i primi mesi dell'anno 70. Furono giorni decisivi per la res publica romana, per la sua ideologia, per il modo stesso di pensare il principato: tre imperatori, un tentativo di adozione, la rivolta batava che fu molto di più di una semplice sedizione ai confini dell'impero, la scoperta che l'imperatore poteva essere eletto lontano da Roma e fuori delle sedi istituzionali.

Per l'alto senso etico di Tacito tutto ciò acquista un colore, se possibile, ancor più fosco. Il principato si dispiega ai suoi occhi come un male necessario alla pace e alla stessa sopravvivenza della res publica. E il clima di incertezza diventa, in lui, angoscia aggravata dall'essere stato personale testimone degli eventi narrati: un principe peggiore dell'altro; ambizione e interesse, uniche molle dell'azione politica; il fato cieco e incombente che, all'interno della stessa famiglia flavia, propone due principi ottimi (Vespasiano e Tito) e uno pessimo (Domiziano); adulazione come modo di concepire l'azione politica.

Su tutto domina l'amara consapevolezza tacitiana che ormai non esista più un senato autorevole in grado di garantire una dignitosa sopravvivenza alla res publica, di essere elemento

*di continuità e sede di dibattito ideologico e istituzionale.*

*Bastano queste rapidissime annotazioni per capire come crisi morale, ideologica e politica siano un unicum inscindibile nella visione della storia tacitiana. Per lui, in fondo, il grande mistero dell'esistenza è solo parzialmente legato al volgere della fortuna: il vero mistero è nell'anima dell'uomo, nel crogiolo di sentimenti, nei dubbi e nelle esitazioni, nel clima di sospetto che inevitabilmente si genera in chi detiene il potere, in chi vi aspira, in chi vi orbita attorno.*

*È il magmatico generarsi dei sentimenti e degli atteggiamenti mentali che restituisce la grandezza di Tacito scrittore. Il lettore si soffermi, per fare un unico esempio, sul capitolo <sup>11</sup> che descrive, nei momenti di trapasso di potere tra Otone e Vitellio, il crescere del clima di sospetto in Roma: il rigore dell'analista politico, la freddezza dello storico, la capacità di andare oltre i fatti per interpretarli senza mai sovrastarli si fondono in modo straordinario.*

*Il fatto è che Tacito, prima che ogni altra cosa, è un grandissimo raccontatore. E la qualità della sua scrittura è altissima. Non sarà qui il caso di ricordare nel dettaglio il suo stile fortemente brachilogico e spesso ellittico. Come non è possibile proporre dettagliati esempi del suo ricorrere a frequenti figure di parola e pensiero: anastrofi, litoti, ossimori (talora con funzioni di tragica e dolente ironia<sup>12</sup>), climax, personificazioni.*

*Piuttosto varrà la pena di soffermarsi su come Tacito costruisce la narrazione e le conferisce una improducibile tensione interna. I singoli capitoli costituiscono, quasi sempre, una sona di climax ascendente (e talora la stessa struttura si ripropone all'interno dei singoli paragrafi): si comincia con un nesso temporale (di rado causale) che collega il capitolo a quello precedente. Poi il tono sale e lo storico esplora il fatto narrato con rigore e concisione (riferendo, se serve, altre versioni dell'episodio ma mai indulgendo su fatti marginali, frivoli, di facile presa). Infine l'epilogo con straordinaria frequenza affidato ad un epifonema che riassume in una annotazione rapidissima il senso profondo dell'evento, l'evento stesso, l'angolo di visuale in cui lo storico si pone. e una sorta di fulmen in clausola in cui di volta in volta il lettore respira un'aura di ineluttabilità, di pessimismo, di tragedia, di ironia (perfino di sarcasmo, talora<sup>13</sup>), di orrore, di amarezza.*

*Infine una annotazione a parte merita l'uso del presente storico: Tacito mescola, per così dire senza preavviso, imperfetto, perfetto, piuccheperfetto a presente storico. Un esempio limite è il miscetur intulitque di *Historiae III, 16*: due verbi contigui e legati per di più dalla congiunzione enclitica che diventano intraducibili in italiano. Una semplice indagine statistica conduce peraltro a vedere che l'uso del presente storico è quasi sempre legato ad un verbo che esprime ordine (o proibizione): chiara la volontà di rendere in modo efficace la celerità stessa del iussus impartito. Oppure il presente storico scatta per aree semantiche abbastanza vicine: evoluzioni di un esercito, manovre militari. Prevalente è sempre la funzione descrittiva.*

*Bastano queste scarse annotazioni per dire tutta la difficoltà della resa in italiano di Tacito: la sua scrittura, proprio in virtù (ma anche in funzione) della tensione di cui si è detto, è di una densità assoluta. Eppure (ed è questa una ragione non secondaria del fascino assoluto dell'opera tacitiana) la prosa appare di una estrema leggibilità: Tacito si fa leggere, incatena il suo lettore, lo interroga su questo o quel problema di fondo, si fa rimpiangere quando l'insulto della tradizione manoscritta interrompe la narrazione. Tacito è un moderno, ha eternamente qualcosa da dire e da suggerire ad ogni generazione.*

*E allora è sembrato di dover combinare in qualche modo questa sua leggibilità/modernità con la necessità di una traduzione rigorosa. Siamo andati nella direzione di sciogliere (per quanto possibile) o almeno diluire la sua densa scrittura: abbiamo privilegiato la paratassi sulla ipotassi*

*proprio per rendere l'incisiva nervosità del dettato. Abbiamo altresì lavorato su alcune parole chiave del suo repertorio lessicale (anche mediante indagine statistica) cercando di renderle in modo di volta in volta adeguato: in Tacito anche l'uso di uno stesso termine nelle sue diverse (e talora non vicinissime) accezioni contribuisce a questa sensazione di assoluta densità dello stile<sup>14</sup>.*

*Un'ultima annotazione: le date sono state rese con il corrispondente giorno del calendario gregoriano mentre fiumi, città e paesi sono stati resi spesso col loro nome in latino (ad esempio Lione è sempre Lugduno).*

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

#### TRADUZIONI DELLE *HISTORIAE*

Per la traduzione dell'opera tacitiana, punto di riferimento rimane sempre la splendida versione di Bernardo Davanzati (1529-1606) compiuta tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Assieme allo stile che tendeva a riprodurre la densa concisione del modello latino, va ricordato che si tratta di una traduzione ideologicamente molto orientata in quanto essa costituisce il più cospicuo documento dell'imperante tacitismo (che era un modo per proporre Machiavelli senza doverlo mai nominare). Va anche ricordato che la traduzione del Davanzati nasceva nel segno della polemica contro l'umanista francese Henri Etienne (*Henricus Stephanus*) che aveva sostenuto l'inadeguatezza della lingua italiana a rendere l'icastica concisione della lingua latina.

Tra le traduzioni moderne sono state tenute presenti la traduzione francese della Belles Lettres (Tacite, *Histoires*, Les Belles Lettres, Paris 1936, Texte établi et traduit par Henri Goelzer) e quella inglese della Loeb Classical Library (Tacite, *The Histories*, Loeb Classical Library, London-New York 1931, by Clifford H. Moore).

Le traduzioni italiane consultate:

*Le Storie*, Vallecchi Firenze, 1929, tradotte e illustrate da Cesare Giarratano;

*Le Storie e le Opere minori*, versione di Camillo Giussani, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1945;

*Le Storie*, a cura di Francesco Mascialino, Zanichelli, Bologna 1966;

*Storie*, a cura di Azelia Arici, Dialogo degli *Oratori*, *Germania*, *Agricola*, UTET, Torino 1970;

*Le Storie*, intr. e commento di Luciano Lenaz, tr. di Felice Dessi, BUR, Milano 1992.

G.D.M.

<sup>1</sup> *Commentarium in Zachariam* 3, 14.

<sup>2</sup> *Annales* XI, 11.

<sup>3</sup> *Historiae* I, 1.

<sup>4</sup> *Epistulae* 6, 16 e 20; *Epistulae* 7, 33.

<sup>5</sup> *Historiae* III, 25 e 28.

<sup>6</sup> *Historiae* III, 28.

<sup>7</sup> *Historiae* III, 51.

<sup>8</sup> Come in *Historiae* IV, 83, a proposito del culto del dio Serapide (*Origo dei nondum nostris auctoribus celebrata: Aegyptiorum antistites sic memorant...*).

<sup>9</sup> È il caso di *Historiae* V, 2 dove Tacito accredita origini cretesi per i Giudei (con l'improponibile derivazione del nome *Iudaei* da *Idaei*, vale a dire gli abitanti del monte Ida).

<sup>10</sup> In epoca imperiale essi comprendevano le decisioni dell'imperatore, dei magistrati e del senato; le notizie riguardanti la famiglia imperiale; le notizie riguardanti la vita cittadina. Erano atti ufficiali ma il compito della trascrizione e della diffusione poteva essere assunto da privati. Si tratta con tutta evidenza di materiale preziosissimo anche se compito dello scrittore era quello di separare l'utile dal superfluo e soprattutto il falso e tendenzioso (basti pensare all'ipocrisia degli atteggiamenti senatorii così spesso descritta nelle *Historiae*) dal vero.

<sup>11</sup> *Historiae* I, 85.

<sup>12</sup> Come in *Historiae* I, 59 (...*damnatos fidei crimine...*).

<sup>13</sup> Come in *Historiae* III, 45 (...*regnum Venutio, bellum nobis relictum.*).

<sup>14</sup> Qualche esempio: *aemulatio* (gelosia, competizione ma anche volontà di emulare); *ambitio* (oltre il significato usuale: accondiscendenza in senso negativo); *celebrare* (oltre i significati usuali: riabilitare); *facies* (apparenza, atmosfera, visione, scena che si dispiega davanti agli occhi); *gloria* (oltre il significato usuale: ricompensa); *inritus* (oltre il significato usuale: impotente, costretto all'inerzia); *invidia* (è termine dei confini semantici dilatatissimi: impopolarità, odiosità, infamia, gelosia, odio, malanimo, malcontento); *licentia* (anarchia, indisciplina, dissolutezza, disordine); *modestia* (oltre il significato usuale: obbedienza); *noxa* (oltre il significato usuale: rimorso); *obstinatio* (spesso nell'accezione positiva di determinazione); *pudor* (oltre il significato usuale: punto d'onore, puntiglio); *religio* (talora anche nell'accezione primaria di lealtà); *securitas* (cinismo; in III, 83, nel sintagma *inhumana securitas*); *socordia* (oltre i significati usuali: ottusità, incompetenza, negligenza, leggerezza, trascuratezza).

# Liber primus

I. Initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consules erunt. Nam post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos multi auctores rettulerunt, dum res populi Romani memorabantur, pari eloquentia ac liberiate: postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantes: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulatimi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. Mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est. Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani, uberiores securioresque materiam, senectuti seposui, rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.

II. Opus adgredior opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevom. Quattuor principes ferro interempti; trina bella civilia, plura externa ac plerumque permixta; prosperae in Oriente, adversae in Occidente res: turbatum Illyricum, Galliae nutantes, perdomita Britannia et statim missa, coortae in nos Sarmatarum ac Sueborum gentes, nobilitatus cladibus mutuis Dacus, mota prope etiam Parthorum arma falsi Neronis ludibrio. Iam vero Italia novis cladibus vel post longam saeculorum seriem repetitis adnicta; haustae aut obrutae urbes, fecundissima Campaniae ora; et urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso. Pollutae caerimoniae, magna adulteria; plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli. Atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium. Nec minus praemia delatorum invisae quam scelera, cum alii sacerdotia et consulatus ut spolia adepti, procurationes alii et interiorum potentiam, agerent verterent cuncta odio et terrore. Corrupti in dominos servi, in patronos liberti; et quibus deerat inimicus, per amicos oppressi.

III. Non tamen adeo virtutum sterile saeculum, ut non et bona exempla prodiderit. Comitatae profugos liberos matres, secutae maritos in exilia coniuges; propinqui audentes, constantes generi, contumax etiam adversus tormenta servorum fides; supremas clarorum virorum necessitates, ipsa necessitas fortiter tolerata et laudatis antiquorum mortibus pares exitus. Praeter multiples rerum humanarum casus caelo terraque prodigia et fulminum monitus et futurorum praesagia, laeta tristia, ambigua manifesta; nec enim unquam atrocioribus populi Romani cladibus magisve iustis indiciis adprobatum est non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem.

IV. Ceterum antequam destinata componam, repetendum videtur, qualis status urbis, quae mens exercituum, quis habitus provinciarum, quid in toto terrarum orbe validum, quid aegrum fuerit, ut non modo casus eventusque rerum, qui plerumque fortuiti sunt, sed ratio etiam causaeque noscantur. Finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnes legiones ducesque conciverat, evulgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romae fieri. Sed patres laeti, usurpata statim liberiate licentius ut erga principem novum et absentem; primores equitum proximi gaudio patrum; pars populi integra et magnis domibus adnexa, clientes libertique damnatorum et exulum in spem erecti: plebs sordida et

circo ac theatris sueta, simul deterrimi servorum, aut qui adesis bonis per dedecus Neronis alebantur, maesti et rumorum avidi.

V. Miles urbanus longo Caesarum sacramento imbutus et ad destituendum Neronem arte magis et impulsu quam suo ingenio traductus, postquam neque dari donativom sub nomine Galbae promissum neque magnis meritis ac praemiis eundem in pace quem in bello locum praeventamque gratiam intellegit apud principem a legionibus factum, pronus ad novas res scelere insuper Nymphidii Sabini praefecti imperium sibi molientis agitatur. Et Nymphidius quidem in ipso conatu oppressus, set quamvis capite defectionis ablato manebat plerisque militum conscientia, nec deerant sermones senium atque avaritiam Galbae increpantium. Laudata olim et militari fama celebrata severitas eius angebat aspernantes veterem disciplinam atque ita quattuordecim annis a Nerone adsuefactos, ut haud minus vitia principum amarent quam olim virtutes verebantur. Accessit Galbae vox pro re publica honesta, ipsi anceps, legi a se militem, non emi; nec enim ad hanc formam cetera erant.

VI. Invalidum senem Titus Vinus et Cornelius Laco, alter deterrimus mortalium, alter ignavissimus, odio flagitiorum oneratum contemptu inertiae destruebant. Tardum Galbae iter et cruentum, interfectis Cingonio Varrone consule designato et Petronio Turpiliano consulari: ille ut Nymphidi socius, hic ut dux Neronis inauditi atque indefensi tamquam innocentes perierant. Introitus in urbem trucidatis tot milibus inermium militum infaustus omine atque ipsis etiam, qui occiderant, formidolosus. Inducta legione Hispana, remanente ea, quam e classe Nero conscripserat, piena urbs exercitu insolito; multi ad hoc numeri e Germania ac Britannia et Illyrico, quos idem Nero electos praemissosque ad claustra Caspiarum et bellum, quod in Albanos parabat, opprimendis Vindicis coeptis revocaverat: ingens novis rebus materia, ut non in unum aliquem prono favore, ita audenti parata.

VII. Forte congruerat ut Clodii Macri et Fonteii Capitonis caedes nuntiarentur. Macrum in Africa haud dubie turbantem Trebonius Garutianus procurator iussu Galbae, Capitonem in Germania, cum similia coeptaret, Cornelius Aquinus et Fabius Valens legati legionum interfecerant, antequam iuberentur. Fuere qui crederent Capitonem ut avaritia et libidine foedum ac maculosum ita cogitatione rerum novarum abstinuisse, sed a legatis bellum suadentibus, postquam impellere nequiverint, crimen ac dolum ultro compositum, et Galbam mobilitate ingenii, an ne altius scrutaretur, quoquo modo acta, quia mutari non poterant, comprobasse. Ceterum utraque caedes sinistre accepta, et invisio semel principi seu bene seu male facta parem invidiam adferebant. Venalia cuncta, praepotentes liberti, servorum manus subitis avidae et tamquam apud senem festinantes, eademque novae aulae mala, aequae gravia, non aequae excusata. Ipsa aetas Galbae inrisui ac fastidio erat adsuetis iuventae Neronis et imperatores forma ac decore corporis, ut est mos volgi, comparantibus.

VIII. Et hic quidem Romae, tamquam in tanta multitudine, habitus animorum fuit. E provinciis Hispaniae praeerat Cluvius Rufus, vir facundus et pacis artibus clarus, bellis inexpertus. Galliae super memoriam Vindicis obligatae recenti dono Romanae civitatis et in posterum tributi levamento. Proximae tamen Germanicis exercitibus Galliarum civitates non eodem honore habitae, quaedam etiam finibus ademptis pari dolore commoda aliena ac suas iniurias metiebantur. Germani exercitus, quod periculosissimum in tantis viribus, solliciti et irati, superbia recentis victoriae et metu tamquam alias partes fovissent. Tarde a Nerone desciverant, nec statim pro Galba Verginius. An imperare voluisset dubium: delatum ei a milite imperium conveniebat. Fonteium Capitonem occisum, etiam qui

queri non poterant, tamen indignabantur. Dux deerat, abducto Verginio per simulationem amicitiae; quem non remitti atque etiam reum esse tamquam suum crimen accipiebant.

IX. Superior exercitus legatum Hordeonium Flaccum spernebat, senecta ac debilitate pedum invalidum, sine constantia, sine auctoritate; ne quieto quidem milite regimen: adeo furentes infirmitate retinentis ultro accendebantur. Inferioris Germaniae legiones diutius sine consulari fuere, donec missu Galbae A. Vitellius aderat, censoris Vitellii ac ter consulis filius; id satis videbatur. In Britannico exercitu nihil irarum. Non sane aliae legiones per omnes civilium bellorum motus innocentius egerunt, seu quia procul et Oceano divisae, seu crebris expeditionibus doctae hostem potius odisse. Quies et Illyrico, quamquam excitae a Nerone legiones, dum in Italia cunctantur, Verginium legationibus adissent. Sed longis spatiis discreti exercitus, quod saluberrimum est ad continendam militarem fidem, nec vitii nec viribus miscebantur.

X. Oriens adhuc immotus. Syriam et quattuor legiones obtinebat Licinius Mucianus, vir secundis adversisque iuxta famosus. Insignes amicitias iuvenis ambitiose coluerat; mox adtritis opibus, lubrico statu, suspecta etiam Claudii iracundia, in secretum Asiae sepositus tam prope ab exule fuit quam postea a principe. Luxuria industria, comitate adrogantia, malis bonisque artibus mixtus: nimiae voluptates, cum vacaret; quotiens expedierat, magnae virtutes. Palam laudares, secreta male audiebant: sed apud subiectos, apud proximos, apud collegas variis inlecebris potens, et cui expeditius fuerit tradere imperium quam obtinere. Bellum Iudaicum Flavius Vespasianus (ducem eum Nero delegerat) tribus legionibus administrabat. Nec Vespasiano adversus Galbam votum aut animus: quippe Titum filium ad venerationem cultumque eius miserai, ut suo loco memorabimus. Occulta fati et ostentis ac responsis destinatum Vespasiano liberisque eius imperium post fortunam credidimus.

XI. Aegyptum copiasque, quibus coerceretur, iam inde a divo Augusto equites Romani obtinent loco regum: ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratum, domi retinere. Regebat tum Tiberius Alexander, eiusdem nationis. Africa ac legiones in ea interfecto Clodio Macro contenta qualicumque principe post experimentum domini minoris. Duae Mauretaniae, Raetia, Noricum, Thracia et quae aliae procuratoribus cohibentur, ut cuique exercitui vicinae, ita in favorem aut odium contactu valentiorum agebantur. Inermes provinciae atque ipsa in primis Italia, cuicumque servitio exposita, in pretium belli cessurae erant. Hic fuit rerum Romanarum status, cum Servius Galba iterum Titus Vinius consules inchoavere annum sibi ultimum, rei publicae prope supremum.

XII. Paucis post kalendas Ianuarias diebus Pompei Propinqui procuratoris e Belgica litterae adferuntur, superioris Germaniae legiones rupta sacramenti reverentia imperatorem alium flagitare et senatui ac populo Romano arbitrium eligendi permittere, quo seditio mollius acciperetur. Maturavit ea res consilium Galbae iam pridem de adoptione secum et cum proximis agitantis. Non sane crebrior tota civitate sermo per illos menses fuerat, primum licentia ac libidine talia loquendi, dein fessa iam aetate Galbae. Paucis iudicium aut rei publicae amor: multi stulta spe, prout quis amicus vel cliens, hunc vel illum ambrosios rumoribus destinabant, etiam in Titi Vini odium, qui in dies quanto potentior, eodem actu invisior erat. Quippe hiantes in magna fortuna amicorum cupiditates ipsa Galbae facilitas intendebat, cum apud infirmum et credulum minore metu et maiore praemio peccaretur.

XIII. Potentia principatus divisa in Titum Vinium consulem, Cornelium Laconem praetorii praefectum; nec minor gratia Icelo Galbae liberto, quem anulis donatum equestri nomine Marcianum vocitabant. Hi discordes et rebus minoribus sibi quisque tendentes, circa consilium eligendi successoris in duas factiones scindebantur. Vinius pro M. Othone, Laco atque Icelus consensu non tam unum aliquem fovebant quam alium. Neque erat Galbae ignota Othonis ac Titi Vini amicitia; et rumoribus nihil silentio transmittentium, quia Vinio vidua filia, caelebs Otho, gener ac socer destinabantur. Credo et rei publicae curam subisse, frustra a Nerone translatae, si apud Othonem relinqueretur. Namque Otho pueritiam incuriose, adulescentiam petulanter egerat, gratus Neroni aemulatione luxus. Eoque Poppaeam Sabinam, principale scortum, ut apud conscium libidinum deposuerat, donec Octaviam uxorem amoliretur. Mox suspectum in eadem Poppaea in provinciam Lusitaniam specie legationis seposuit. Otho comiter administrata provincia primus in partes transgressus nec segnis et, donec bellum fuit, inter praesentes splendidissimus, spem adoptionis statim conceptam acrius in dies rapiebat, faventibus plerisque militum, prona in eum aula Neronis ut similem.

XIV. Sed Galba post nuntios Germanicae seditionis, quamquam nihil adhuc de Vitellio certum, anxius quonam exercituum vis erumperet, ne urbano quidem militi confisus, quod remedium unicum rebatur, comitia imperii transigit; adhibitoque super Vinium ac Laconem Mario Celso consule designato ac Ducenio Gemino praefecto urbis, pauca praefatus de sua senectute, Pisonem Licinianum accersiri iubet, seu propria electione sive, ut quidam credidere, Lacone instante, cui apud Rubellium Plautum exercita cum Pisone amicitia; sed callide ut ignotum fovebat, et prospera de Pisone fama consilio eius fidem addiderat. Piso M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque, voltu habituque moris antiqui, et aestimatione recta severus, deterius interpretantibus tristior habebatur: ea pars morum eius, quo suspectior sollicitis, adoptanti placebat.

XV. Igitur Galba adprehensa Pisonis manu in hunc modum locutus fertur: «si te privatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat Cn. Pompei et M. Crassi subolem in penates meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatae decora nobilitati tuae adiecisse: nunc me deorum hominumque consensu ad imperium vocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit, ut principatum, de quo maiores nostri armis certabant, bello adeptus quiescenti offeram, exemplo divi Augusti, qui sororis filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes suos, postremo Tiberium Neronem privignum in proximo sibi fastigio collocavit. Sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. Est tibi frater pari nobilitate, natu maior, dignus hac fortuna, nisi tu potior esses. Ea aetas tua, quae cupiditates adulescentiae iam effugerit, ea vita, in qua nihil praeteritum excusandum habeas. Fortunam adhuc tantum adversam tulisti: secundae res acrioribus stimulis animos explorant, quia miseriae tolerantur, felicitate corrumpimur. Fidem libertatem amicitiam, praecipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis, sed alii per obsequium imminuent: inrumpet adulatio, blanditiae et pessimum veri affectus venenum, sua cuique utilitas. Etiam <si> ego ac tu simplicissime inter nos hodie loquimur, ceteri libentius cum fortuna nostra quam nobiscum: nam suadere principi quod oporteat multi laboris, adsentatio erga quemcumque principem sine adfectu peragitur.

XVI. Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res

publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est, ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuventa quam bonum principem. Sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus: et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet. Nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum et, si velis eligere, consensu monstratur. Sit ante oculos Nero, quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria cervicibus publicis depulerunt; neque erat adhuc damnati principis exemplum. Nos bello et ab aestimantibus adsciti cum invidia quamvis egregii erimus. Ne tamen territus fueris, si duae legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt: ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam videri senex, quod nunc mihi unum obicitur. Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi providendum est, ne etiam a bonis desideretur. Monere diutius neque temporis huius, et impletum est omne consilium, si te bene elegi. Utilissimus idem ac brevissimus bonarum malarumque rerum dilectus est cogitare quid aut volueris sub alio principe aut nolueris; neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri servi, sed imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem». Et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur.

XVII. Pisonem ferunt statim intuentibus et mox coniectis in eum omnium oculis nullum turbati aut exsultantis animi motum prodidisse. Sermo erga patrem imperatoremque reverens, de se moderatus; nihil in voltu habituque mutatum, quasi imperare posset magis quam vellet. Consultatum inde, pro rostris an in senatu an in castris adoptio nuncuparetur. Iri in castra placuit: honorificum id militibus fore, quorum favorem ut largitione et ambitu male adquiri, ita per bonas artes haud spernendum. Circumsteterat interim Palatium publica expectatio, magni secreti impatiens; et male coercitam famam supprimentes augebant.

XVIII. Quartum idus Ianuarias, foedum imbribus diem, tonitrua et fulgura et caelestes minae ultra solitum turbaverant. Observatum id antiquitus comitiis dirimendis non terruit Galbam, quo minus in castra pergeret, contemptorem talium ut fortuitorum, seu quae fato manent, quamvis significata, non vitantur. Apud frequentem militum contionem imperatoria brevitate adoptari a se Pisonem exemplo divi Augusti et more militari, quo vir virum legeret, pronuntiat. Ac ne dissimulata seditio in maius crederetur, ultro adseverat quartam et duotvicensimam legiones, paucis seditionis auctoribus, non ultra verba ac voces errasse et brevi in officio fore. Nec ullum orationi aut lenocinium addit aut pretium. Tribuni tamen centurionesque et proximi militum grata auditu respondent: per ceteros maestitia ac silentium, tamquam usurpatam etiam in pace donativi necessitatem bello perdidissent. Constat potuisse conciliari animos quantulacumque parci senis liberalitate: nocuit antiquus rigor et nimia severitas, cui iam pares non sumus.

XIX. Inde apud senatum non comptior Galbae, non longior quam apud militem sermo; Pisonis comis oratio. Et patrum favor aderat; multi voluntate, effusius qui noluerant, medii ac plurimi obvio obsequio, privatas spes agitantes sine publica cura. Nec aliud sequenti quadriduo, quod medium inter adoptionem et caedem fuit, dictum a Pisone in publico factumve. Crebrioribus in dies Germanicae defectionis nuntiis et facili civitate ad accipienda credendaque omnia nova, cum tristia sunt, censuerant patres mittendos ad Germanicum exercitum legatos. Agitatum secreto, num et Piso proficisceretur, maiore praetextu, illi auctoritatem senatus, hic dignationem Caesaris laturus. Placebat

et Laconem praetorii praefectum simul mitti: is consilio intercessit. Legati quoque (nam senatus electionem Galbae permiserat) foeda inconstantia nominati excusad substituti, ambitu remanendi aut eundi, ut quemque metus vel spes impulerat.

XX. Proxima pecuniae cura; et cuncta scrutantibus iustissimum visum est inde repeti, ubi inopiae causa erat. Bis et vicies milies sestertium donationibus Nero effuderat: appellari singulos iussit, decuma parte liberalitatis apud quemque eorum relieta. At illis vix decumae super portiones erant, isdem erga aliena sumptibus quibus sua prodegerant, cum rapacissimo cuique ac perditissimo non agri aut faenus, sed sola instrumenta vitiorum manerent. Exactioni triginta equites Romani praepositi: novum officii genus et ambitu ac numero onerosum: ubique hasta et sector, et inquieta urbs actionibus. Ac tamen grande gaudium, quod tam pauperes forent quibus donasset Nero quam quibus abstulisset. Exauctorati per eos dies tribuni, e praetorio Antonius Taurus et Antonius Naso, ex urbanis cohortibus Aemilius Pacensis, e vigilibus Iulius Fronto. Nec remedium in ceteros fuit, sed metus initium, tamquam per artem et formidine singuli pellerentur omnibus suspectis.

XXI. Interea Othonem, cui compositis rebus nulla spes, omne in túrbido consilium, multa simul exstimulabant, luxuria etiam principi onerosa, inopia vix privato toleranda, in Galbam ira, in Pisonem invidia; fingeat et metum, quo magis concupisceret: praegravem se Neroni fuisse, nec Lusitaniam rursus et alterius exilii honorem exspectandum. Suspectum semper invisumque dominantibus qui proximus destinaretur. Nocuisse id sibi apud senem principem, magis nociturum apud iuvenem ingenio trucem et longo exilio efferatum: occidi Othonem posse. Proinde agendum audendumque, dum Galbae auctoritas fluxa, Pisonis nondum coaluisset. Opportunos magnis conatibus transitus rerum, nec cunctatione opus, ubi perniciosior sit quies quam temeritas. Mortem omnibus ex natura aequalem oblivione apud posteros vel gloria distingui; ac si nocentem innocentemque idem exitus maneat, aerioris viri esse merito perire.

XXII. Non erat Othonis mollis et corpori similis animus, et intimi libertorum servorumque, corruptius quam in privata domo habiti, aulam Neronis et luxus, adulteria matrimonia ceterasque regnorum libídines avido talium, si auderet, ut sua ostentantes, quiescenti ut aliena exprobrabant, urgentibus etiam mathematicis, dum novos motus et clarum Othoni annum observatione siderum adfirmant, genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur. Multos secreta Poppaeae mathematicos, pessimum principalis matrimonii instrumentum, habuerant: e quibus Ptolemaeus Othoni in Hispania comes, cum superfuturum eum Neroni promisisset, postquam ex eventu fides, coniectura iam et rumore Galbae senium et iuventam Othonis computantium persuaserat fore ut in imperium adscisceretur. Sed Otho tamquam peritia et monitu fatorum praedicta accipiebat, cupidine ingenii humani libentius obscura cre<den>di. Nec deerat Ptolemaeus, iam et sceleris instinator, ad quod facillime ab eius modi voto transitur.

XXIII. Sed sceleris cogitado incertum an repens: studia militum iam pridem spe successionis aut paratu facinoris adfectaverat, in itinere, in agmine, in stationibus vetustissimum quemque militum nomine vocans ac memoria Neroniani comitatus contubernales appellando; alios adgnosceret, quosdam requirere et pecunia aut gratia iuvare, inserendo saepius querelas et ambiguos de Galba sermones quaeque alia turbamenta volgi. Labores itinerum, inopia commeatumum, duritia imperii atrocius accipiebantur, cum Campaniae lacus et Achaiae urbes classibus adire soliti Pyrenaeum et Alpes et immensa viarum spatia aegre sub armis eniterentur.

XXIV. Flagrantibus iam militum animis velut faces addiderat Maevius Pudens, e proximis Tigellini. Is mobilissimum quemque ingenio aut pecuniae indigum et in novas cupiditates praecipitem alliciendo eo paulatim progressus est, ut per speciem convivii, quotiens Galba apud Othonem epularetur, cohorti excubias agenti viritim centenos nummos divideret. Quam velut publicam largitionem Otho secretioribus apud singulos praemiis intendebat, adeo animosus corruptor, ut Cocceio Proculo speculatori de parte finium cum vicino ambigenti universum vicini agrum sua pecunia emptum dono dederit, per socordiam praefecti, quem nota pariter et occulta fallebant.

XXV. Sed tum e libertis Onomastum futuro sceleri praefecit, a quo Barbium Proculum tesserarium speculatorum et Veturium optionem eorundem perductos, postquam vario sermone callidos audacesque cognovit, pretio et promissis onerari, data pecunia ad pertemptandos plurium animos. Suscempere duo manipulares imperium populi Romani transferendum et transtulerunt. In conscientiam facinoris pauci adsciti: suspensos ceterorum animos diversis artibus stimulant, primores militum per beneficia Nymphidi ut suspectas, volgus et ceteros ira et desperatione dilati totiens donativi. Erant quos memoria Neronis ac desiderium prioris licentiae accenderei: in commune omnes metu mutandae militiae terrebantur.

XXVI. Infecit ea tabes legionum quoque et auxiliorum motas iam mentes, postquam volgatum erat labare Germanici exercitus fidem. Adeoque parata apud malos seditio, etiam apud Íntegros dissimulatio fuit, ut postero iduum die redeuntem a cena Othonem rapturi fuerint, ni incerta noctis et tota urbe sparsa militum castra nec facilem inter temulentos consensum timuissent, non rei publicae cura, quam foedare principis sui sanguine sobrii parabant, sed ne per tenebras, ut quisque Pannonici vel Germanici exercitus militibus oblatus esset, ignorantibus plerisque pro, Othone destinaretur. Multa erumpentis seditionis indicia per conscios oppressa: quaedam apud Galbae aures praefectus Laco elusit, ignarus militarium animorum consiliique quamvis egregii, quod non ipse adferret, inimicus et adversus peritos pervicax.

XXVII. Octavo decimo kalendas Februarias sacrificanti pro aede Apoilinis Galbae haruspex Umbricius tristia exta et instantes insidias ac domesticum hostem praedicit, audiente Othone (nam proximus adstiterat) idque ut laetum e contrario et suis cogitationibus prosperum interpretante. Nec multo post libertus Onomastus nuntiat exspectari eum ab architecto et redemptoribus, quae significado coeuntium iam militum et paratae coniurationis convenerat. Otho, causam digressus requirentibus, cum emi sibi praedia vetustate suspecta eoque prius exploranda finxisset, innixus liberto per Tiberianam domum in Velabrum, inde ad miliarium aureum sub aedem Saturni pergit. Ibi tres et viginti speculatores consalutatatum imperatorem ac paucitate salutantium trepidum et sellae festinanter impositum strictis mucronibus rapiunt; totidem ferme milites in itinere adgregantur, alii conscientia, plerique miraculo, pars clamore et gladiis, pars silentio, animum ex eventu sumpturi.

XXVIII. Stationem in castris agebat Iulius Martialis tribunus. Is magnitudine subiti sceleris, an corrupta latius castra et, si contra tenderet, exitium metuens, praebuit plerisque suspicionem conscientiae. Anteposuerunt ceteri quoque tribuni centurionesque praesentia dubiis et honestis, isque habitus animorum fuit, ut pessimum facinus auderent pauci, plures vellent, omnes paterentur.

XXIX. Ignarus interim Galba et sacris intentus fatigabat alieni iam imperii deos, cum adfertur

rumor rapi in castra incertum quem senatorem, mox Othonem esse qui raperetur, simul ex tota urbe, ut quisque obuius fuerat, alii formidine augentes, quidam minora vero, ne tum quidem obliti adulationis. Igitur consultantibus placuit pertemptari animum cohortis, quae in Palatio stationem agebat, nec per ipsum Galbam, cuius integra auctoritas maioribus remediis servabatur. Piso pro gradibus domus vocatos in hunc modum adlocutus est: «sextus dies agitur, commilitones, ex quo ignarus futuri, et sive optandum hoc nomen sive timendum erat, Caesar adscitus sum; quo domus nostrae aut rei publicae fato, in vestra manu positum est, non quia meo nomine tristiores casum paveam, ut qui adversas res expertus cum maxime discam ne secundas quidem minus discriminis habere: patris et senatus et ipsius imperii vicem doleo, si nobis aut perire hodie necesse est aut, quod aequae apud bonos miserum est, occidere. Solacium proximi motus habebamus incruentam urbem et res sine discordia translatas provisum adoptione videbatur, ut ne post Galbam quidem bello locus esset.

XXX. Nihil adrogabo mihi nobilitatis aut modestiae; neque enim relatu virtutum in comparatione Othonis opus est. Vitia, quibus solis gloriatur, evertere imperium, etiam cum amicis imperatoris aget. Habitum et incessum an illo muliebri ornatu mereretur imperium? Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis imponit: perdere iste seiet, donare nesciet. Stupra nunc et comissiones et feminarum coetus volvit animo: haec principatus praemia putat, quorum libido ac voluptas penes ipsum sit, rubor ac dedecus penes omnes; nemo enim unquam imperium flagitio quaesitum bonis artibus exercuit. Galbam consensus generis humani, me Galba consentientibus vobis Caesarem dixit. Si res publica et senatus et populus vacua nomina sunt, vestra, commilitones, interest, ne imperatorem pessimi faciant. Legionum seditio adversus duces suos audita est aliquando: vestra fides famaue inlaesa ad hunc diem mansit. Et Nero quoque vos destitui, non vos Neronem. Minus triginta transfugae et desertores, quos centurionem aut tribunum sibi eligentes nemo ferret, imperium adsignabunt? Admittitis exemplum et quiescendo commune crimen facitis? Transcendet haec licentia in provincias, et ad nos scelerum exitus, bellorum ad vos pertinebunt. Nec est plus, quod pro caede principis quam quod innocentibus datur, sed proinde a nobis donativum ob fidem quam ab aliis pro facinore accipietis».

XXXI. Dilapsis speculatoribus cetera cohors non aspernata contionantem, ut turbidis rebus evenit, forte magis et nullo adhuc consilio rapit signa <quam>, quod postea creditum est, insidiis et simulatione. Missus et Celsus Marius ad electos Illyrici exercitus Vipsania in porticu tendentes; praeceptum Amulio Sereno et Domitio Sabino primipilaribus, ut Germanicos milites e Libertatis atrio accerserent. Legioni classicae diffidebatur, infestae ob caedem commilitonum, quos primo statim introitu trucidaverat Galba. Pergunt etiam in castra praetorianorum tribuni Cetrius Severus, Subrius Dexter, Pompeius Longinus, si incipiens adhuc et necdum adulta seditio melioribus consiliis flecteretur. Tribunorum Subrium et Cetrium adorti milites minis, Longinum manibus coercent exarmantque, quia non ordine militiae, sed e Galbae amicis, fidus principi suo et desciscentibus suspectior erat. Legio classica nihil cunctata praetorianis adiungitur; Illyrici exercitus electi Celsum infestis pilis proturbant. Germanica vexilla diu nutavere, invalidis adhuc corporibus et placatis animis, quod eos a Nerone Alexandriam praemissos atque inde rursus longa navigatione aegros impensiore cura Galba refovebat.

XXXII. Universa iam plebs Palatium implebat, mixtis servitiis et dissono clamore caedem Othonis et coniuratorum exitum poscentium, ut si in circo aut theatro ludicrum aliquod postularent: neque illis iudicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis, sed tradito

more quemcumque principem adulandi licentia adclamationum et studiis inanibus.

Interim Galbam duae sententiae distinebant: Titus Vinus manendum intra domum, opponenda servitia, firmandos aditus, non eundum ad iratos censebat: daret maiorum paenitentiae, daret bonorum consensui spatium: scelera impetu, bona consilia mora valescere; denique eundi ultro, si ratio sit, eandem mox facultatem, regressus, si paeniteat, in aliena potestate.

XXXIII. . Festinandum ceteris videbatur, antequam crescerei invalida adhuc coniuratio paucorum: trepidaturum etiam Othonem, qui furtim digressus, ad ignaros inlatus, cunctatione nunc et segnitia terentium tempus imitari principem discat. Non exspectandum ut compositis castris forum invadat et prospectante Galba Capitolium adeat, dum egregius imperator cum fortibus amicis ianua ac limine tenus domum occludit, obsidionem nimirum toleraturus. Et praeclarum in servis auxilium, si consensus tantae multitudinis et, quae plurimum valet, prima indignatio elanguescat. Perinde intuta quae indecora; vel si cadere necesse sit, occurrendum discrimini: id Othoni invidiosius et ipsis honestum. Repugnantem huic sententiae Vinium Laco minaciter invasit, stimulante Icelo privati odii pertinacia in publicum exitium.

XXXIV. Nec diutius Galba cunctatus speciosiora suadentibus accessit. Praemissus tamen in castra Piso, ut iuvenis magno nomine, recenti favore et infensus Tito Vinio, seu quia erat, seu quia irati ita volebant; et facilius de odio creditur. Vixdum egresso Pisone occisum in castris Othonem vagus primum et incertus rumor; mox, ut in magnis mendaciis, interfuisse se quidam et vidisse adfirmabant, credula fama inter gaudentes et incuriosos. Multi arbitrabantur compositum auctumque rumorem mixtis iam Othonianis, qui ad evocandum Galbam laeta falso volgaverint.

XXXV. Tum vero non populus tantum et imperita plebs in plausus et immodica studia, sed equitum plerique ac senatorum, posito metu incauti, refractis Palatii foribus ruere intus ac se Galbae ostentare, praereptam sibi ultionem querentes, ignavissimus quisque et, ut res docuit, in periculo non ausurus, nimii verbis, linguae feroces; nemo scire et omnes adfirmare, donec inopia veri et consensu errantium victus sumpto thorace Galba inruenti turbae, neque aetate neque corpore insistens, sella levaretur. Obvius in Palatio Iulius Atticus speculator, cruentum gladium ostentans, occisum a se Othonem exclamavit; et Galba «commilito», inquit «quis iussit?» insigni animo ad coercendam militarem licentiam, minantibus intrepidus, adversus blandientes incorruptus.

XXXVI. Haud dubiae iam in castris omnium mentes tantusque ardor, ut non contenti agmine et corporibus in suggestu, in quo paulo ante aurea Galbae statua fuerat, medium inter signa Othonem vexillis circumdarent. Nec tribunis aut centurionibus adeundi locus: gregarius miles caveri insuper praepositos iubebat. Strepere cuncta clamoribus et tumultu et exhortatione mutua, non tamquam in populo ac plebe variis segni adulatione vocibus, sed ut quemque adfluentium militum adspexerant, prensare manibus, complecti armis, conlocare iuxta, praeire sacramentum, modo imperatorem militibus, modo milites imperatori commendare. Nec deerat Otho protendens manus adorare volgum, iacere oscula, et omnia serviliter pro dominatione. Postquam universa classicorum legio sacramentum eius accepit, fidens viribus, et quos adhuc singulos exstimulaverat, accendendos in commune ratus pro vallo castrorum ita coepit:

XXXVII. «Quis ad vos processerim, commilitones, dicere non possum, quia nec privatum me vocare sustineo princeps a vobis nominatus, nec principem alio imperante. Vestrum quoque nomen in

incerto erit, donec dubitabitur, imperatorem populi Romani in castris an hostem habeatis. Auditisne, ut poena mea et supplicium vestrum simul postulentur? Adeo manifestum est neque perire nos neque salvos esse nisi una posse; et cuius lenitatis est Galba, iam fortasse promisit, ut qui nullo exposcente tot milia innocentissimorum militum trucidaverit. Horror animum subit, quotiens recordor feralem introitum et hanc solam Galbae victoriam, cum in oculis urbis decumari deditos iuberet, quos deprecantes in fidem acceperat. His auspiciis urbem ingressus, quam gloriam ad principatum attulit nisi occisi Obultronii Sabini et Cornelii Marcelli in Hispania, Betui Cilonis in Gallia, Fonteii Capitonis in Germania, Clodii Macri in Africa, Cingonii in via, Turpiliani in urbe, Nymphidi in castris? Quae usquam provincia, quae castra sunt nisi cruenta et maculata aut, ut ipse praedicat, emendata et correcta? Nam quae alii scelera, hic remedia vocat, dum falsis nominibus severitatem pro saevitia, parsimoniam pro avaritia, supplicia et contumelias vestras disciplinam appellat. Septem a Neronis fine menses sunt, et iam plus rapuit Icelus quam Polycliti et Vatini et Aegiali perdidit. Minore avaritia ac licentia grassatus esset T. Vinus, si ipse imperasset: nunc et subiectos nos habuit tamquam suos et viles ut alienos. Una illa domus sufficit donativo, quod vobis numquam datur et cotidie exprobratur.

XXXVIII. Ac ne qua saltern in successore Galbae spes esset, accersit ab exilio, quem tristitia et avaritia sui simillimum iudicabat. Vidistis, commilitones, notabili tempestate etiam deos infaustam adoptionem aversantes. Idem senatus, idem populi Romani animus est: vestra virtus exspectatur, apud quos omne honestis consiliis robur et sine quibus quamvis egregia invalida sunt. Non ad bellum vos nec ad periculum voco: omnium militum arma nobiscum sunt. Nec una cohors togata defendit nunc Galbam, sed detinet: cum vos adspexerit, cum signum meum acceperit, hoc solum erit certamen, quis mihi plurimum imputet. Nullus cunctationis locus est in eo consilio, quod non potest laudari nisi peractum». Aperiri deinde armamentarium iussit. Rapta statim arma, sine more et ordine militiae, ut praetorianus aut legionarius insignibus suis distingueretur: miscentur auxiliariis galeis scutisque, nullo tribunorum centurionumve adhortante, sibi quisque dux et instigator; et praecipuum pessimorum incitamentum, quod boni maerebant.

XXXIX. Iam exterritus Piso fremitu crebrescentis seditionis et vocibus in urbem usque resonantibus, egressum interim Galbam et foro appropinquantem adsecutus erat; iam Marius Celsus haud laeta rettulerat, cum alii in Palatium redire, alii Capitolium petere, plerique rostra occupanda censerent, plures tantum sententiis aliorum contra dicerent, utque evenit in consiliis infelicibus, optima viderentur quorum tempus effugerat. Agitasse Laco ignaro Galba de occidendo Tito Vinio dicitur, sive ut poena eius animos militum mulceret, seu conscium Othonis credebat, ad postremum vel odio. Haesitationem attulit tempus ac locus, quia initio caedis orto difficilis modus; et turbavere consilium trepidi nuntii ac proximorum diffugia, languentibus omnium studiis, qui primo alacres fidem atque animum ostentaverant.

XL. Agebatur huc illuc Galba vario turbae fluctuantis impulsu, completis undique basilicis ac templis, lugubri prospectu. Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti voltus et conversae ad omnia aures; non tumultus, non quies, quale magni metus et magnae irae silentium est. Othoni tamen armari plebem nuntiabatur: ire praecipites et occupare pericula iubet. Igitur milites Romani, quasi Vologaesum aut Pacorum avito Aracidarum solio depulsuri ac non imperatorem suum inermem et senem trucidare pergerent, disiecta plebe, proculcato senatu, truces armis, rapidi equis forum inrumpunt. Nec illos Capitolii adspectus et imminentium temporum religio et priores et futuri

principes terruere, quo minus facerent scelus, cuius ultor est quisquís successit.

XLII. Viso cominus armatorum agmine vexillarius comitatae Galbam cohortis (Atilium Vergilionem fuisse tradunt) dereptam Galbae imaginem solo adflixit. Eo signo manifesta in Othonem omnium militum studia, desertum fuga populi forum, destricta adversus dubitantes tela. Iuxta Curtii lacum trepidatione ferentium Galba proiectus e sella ac provolutus est. Extremam eius vocem, ut cuique odium aut admiratio fuit, varie prodidit. Alii suppliciter interrogasse, quid mali meruisset, paucos dies exsolvendo donativo deprecatum; plures obtulisse ultro percussoribus iugulum: agerent ac ferirent, si ita <e> re publica videretur. Non interfuit occidentium quid diceret. De percussore non satis constat: quidam Terentium evocatum, alii Laecanium, crebrior fama tradidit Camurium quintae decimae legionis militem impresso gladio iugulum eius hausisse. Ceteri crura brachiaque (nam pectus tegebatur) foede laniavere; pleraque vulnera feritate et saevitia trunco iam corpori adiecta.

XLIII. Titum inde Vinium invasere, de quo et ipso ambigitur, consumpseritne vocem eius instans metus, an proelamaverit non esse ab Othone mandatum ut occideretur. Quod seu finxit formidine seu conscientiam coniurationis confessus est, hue potius eius vita famaue inclinatur, ut conscius sceleris fuerit, cuius causa erat. Ante aedem divi Iulii iacuit primo ictu in poplitem, mox ab Iulio Caro legionario milite in utrumque latus transverberatus.

XLIV. Insignem illa die virum Sempronium Densum aetas nostra vidit. Centurio is praetoriae cohortis, a Galba custodiae Pisonis additus, stricto pugione occurrens armatis et scelus exprobrans ac modo manu modo voce vertendo in se percussores quamquam vulnerato Pisoni effugium dedit. Piso in aedem Vestae pervasit, exceptusque misericordia publici servi et contubernio eius abditus non religione nec caerimoniis, sed latebra imminens exitium differebat, cum advenere missu Othonis nominatim in caedem eius ardentis Sulpicius Florus e Britannicis cohortibus, nuper a Galba civitate donatus, et Staius Murcus speculator, a quibus protractus Piso in foribus templi trucidatur.

XLV. Nullam caedem Otho maiore laetitia excepisse, nullum caput tam insatiabilibus oculis perlustrasse dicitur, seu tum primum levata omni sollicitudine mens vacare gaudio coeperat, seu recordatio maiestatis in Galba, amicitiae in Tito Vinio quamvis immitem animum imagine tristi confuderat, Pisonis ut inimici et aemuli caede laetari ius fasque credebat. Praefixa contis capita gestabantur inter signa cohortium iuxta aquilam legionis, certatim ostentantibus cruentas manus qui occiderant, qui interfuerant, qui vere, qui falso ut pulchrum et memorabile facinus iactabant. Plures quam centum viginti libellos praemium exposcentium ob aliquam notabilem illa die operam Vitellius postea invenit, omnesque conquiri et interfici iussit, non honore Galbae, sed tradito principibus more munimentum ad praesens, in posterum ultionem.

XLVI. Alium crederes senatum, alium populum: ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum praecurrentibus; increpare Galbam, laudare militum iudicium, exoculari Othonis manum; quantoque magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere. Nec aspernabatur singulos Otho, avidum et minacem militum animum voce vultuque temperans. Marius Celsus, consulem designatum et Galbae usque in extremas res amicum fidumque, ad supplicium expostulabant, industriae eius innocentiaeque quasi malis artibus infensi. Caedis et praedarum initium et optimo cuique perniciem quaeri apparebat, sed Othoni non dum auctoritas inerat ad prohibendum scelus: iubere iam poterat. Ita simulatione irae vinciri iussum et maiores poenas daturum adfirmans praesenti exitio subtraxit.

XLVI. Omnia deinde arbitrio militum acta: praetorii praefectos sibi ipsi legere, Plotium Firmum e manipularibus quondam, tum vigilibus praepositum et incolumi adhuc Galba partes Othonis secutum; adiungitur Licinius Proculus, intima familiaritate Othonis suspectus consilia eius fovisse. Urbi Flavium Sabinum praefecere, iudicium Neronis secuti, sub quo eandem curam obtinuerat, plerisque Vespasianum fratrem in eo respicientibus. Flagitatum ut vacationes praestari centurionibus solitae remitterentur; namque gregarius miles ut tributum annuum pendebat. Quarta pars manipuli sparsa per commeatus aut in ipsis castris vaga, dum mercedem centurioni exsolveret, neque modum oneris quisquam neque genus quaestus pensi habebat: per latrocinia et raptus aut servilibus ministeriis militare otium redimebant. Tum locupletissimus quisque miles labore ac saevitia fatigari, donec vacationem emeret. Ubi sumptibus exhaustus socordia insuper elanguerat, inops pro locuplete et iners pro strenuo in manipulum redibat, ac rursus alius atque alius, eadem egestate ac licentia corrupti, ad seditiones et discordias et ad extremum bella civilia ruebant. Sed Otho, ne volgi largitione centurionum animos averterei, [et] fiscum suum vacationes annuas exsoluturum promisit, rem haud dubie utilem et a bonis postea principibus perpetuate disciplinae firmatam. Laco praefectus, tamquam in insulam seponeretur, ab evocato, quem ad caedem eius Otho praemiserat, confossus; in Marcianum Icelum ut in libertum palam animadversum.

XLVII. Exacto per scelera die novissimum malorum fuit laetitia. Vocat senatum praetor urbanus, certant adulationibus ceteri magistrates, adcurrunt patres: decernitur Othoni tribunicia potestas et nomen Augusti et omnes principum honores, adnitentibus cunctis abolere convicia ac probra, quae promisee iacta haesisse animo eius nemo sensit: omisisset offensas an distulisset, brevitate imperii in incerto fuit. Otho cruento adhuc foro per stragem iacentium in Capitolium atque inde in Palatium vectus concedi corpora sepulturae cremarique permisit. Pisonem Verania uxor ac frater Scribonianus, Titum Vinium Crispina filia composuere, quaesitis redemptisque capitibus, quae venalia interfectores servaverant.

XLVIII. Piso unum et tricesimum aetatis annum explebat, fama meliore quam fortuna. Fratres eius Magnum Claudius, Crassum Nero interfecerant: ipse diu exul, quadriduo Caesar, properata adoptione ad hoc tantum maiori fratri praelatus est, ut prior occideretur. Titus Vinus quinquaginta septem annos variis moribus egit. Pater illi praetoria familia, maternus avus e proscriptis. Prima militia infamis: legatum Calvisium Sabinum habuerat, cuius uxor mala cupidine visendi situm castrorum per noctem militari habitu ingressa, cum vigilias et cetera militiae munia eadem lascivia temptasset, in ipsis principiis stuprum ausa: et criminis huius reus Titus Vinus arguebatur. Igitur iussu C. Caesaris oneratus catenis, mox mutatione temporum dimissus, cursu honorum inoffenso legioni post praeturam praepositus probatusque servili deinceps probro respersus est, tamquam scyphum aureum in convivio Claudii furatus, et Claudius postera die soli omnium Vinio fictilibus ministran iussit. Sed Vinus proconsulatu Galliam Narbonensem severe integreque rexit; mox Galbae amicitia in abruptum tractus, audax callidus promptus et, prout animum intendisset, pravus aut industrius, eadem vi. Testamentum Titi Vini magnitudine opum inritum, Pisonis supremam voluntatem paupertas firmavit.

II. Galbae corpus diu neglectum et licentia tenebrarum plurimis ludibriis vexatum dispensator Argius e prioribus servis humili sepultura in privatis eius hortis contexit. Caput per lixas calonesque suffixum laceratumque ante Patrobii tumulum (libertus is Neronis punitus a Galba fuerat) postera demum die repertum et cremato iam corpori admixtum est. Hunc exitum habuit Servius Galba, tribus

et septuaginta annis quinque principes prospera fortuna emensus et alieno imperio felicior quam suo. Vetus in familia nobilitas, magnae opes; ipsi medium ingenium, magis extra vitia quam cum virtutibus. Famae nec incuriosus nec venditator; pecuniae alienae non adpetens, suae parcus, publicae avarus; amicorum libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens, si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium et metus temporum obtentui, ut, quod segnitia erat, sapientia vocaretur. Dum vigebat aetas, militari laude apud Germanias floruit; pro consule Africam moderate, iam senior citeriorem Hispaniam pari iustitia continuit, maior privato visus, dum privatus fuit, et omnium consensu capax imperii, nisi imperasset.

L. Trepidam urbem ac simul atrocitatem recentis sceleris, simul veteres Othonis mores paventem novus insuper de Vitellio nuntius exterruit, ante caedem Galbae suppressus, ut tantum superioris Germaniae exercitum descivisse crederetur. Turn duos omnium mortalium impudicitia ignavia luxuria deterrimos velut ad perdendum imperium fataliter electos non senatus modo et eques, quis aliqua pars et cura rei publicae, sed volgus quoque palam maerere. Nec iam recentia saevae pacis exempla, sed repetita bellorum civilium memoria captam totiens suis exercitibus urbem, vastitatem Italiae, direptiones provinciarum, Pharsaliam Philippos et Perusiam ac Mutinam, nota publicarum cladum nomina, loquebantur. Prope eversum orbem etiam cum de principatu inter bonos certaretur, sed mansisse C. Iulio, mansisse Caesare Augusto victore imperium; mansuram fuisse sub Pompeio Brutoque rem publicam: nunc pro Othone an pro Vitellio in tempia ituros? Utrasque impias preces, utraque detestanda vota inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset. Erant qui Vespasianum et arma Orientis augurarentur, et ut potior utroque Vespasianus, ita bellum aliud atque alias clades horrebant. Et ambigua de Vespasiano fama, solusque omnium ante se principum in melius mutatus est.

LI. Nunc initia causasque motus Vitelliani expediam. Caeso cum omnibus copiis Iulio Vindice ferox praeda gloriaque exercitus, ut cui sine labore ac periculo ditissimi belli victoria evenisset, expeditionem et aciem, praemia quam stipendia malebat. Diu infructuosam et asperam militiam toleraverant ingenio loci caelique et severitate disciplinae, quam in pace inexorabilem discordiae civium resolvunt, paratis utrimque corruptoribus et perfidia impunita. Viri arma equi ad usum et ad decus supererant. Sed ante bellum centurias tantum suas turmasque noverant; exercitus finibus provinciarum discernebantur: tum adversus Vindicem contractae legiones, seque et Gallias expertae, quaerere rursus arma novasque discordias; nec socios, ut olim, sed hostes et victos vocabant. Nec deerat pars Galliarum, quae Rhenum accolit, easdem partes secuta ac tum acerrima instigatrix adversum Galbianos; hoc enim nomen fastidito Vindice indiderant. Igitur Sequanis Aeduisque ac deinde, prout opulentia civitatibus erat, infensi expugnationes urbium, populationes agrorum, raptus penatium hauserunt animo, super avaritiam et adrogantiam, praecipua validiorum vitia, contumacia Gallorum irritati, qui remissam sibi a Galba quartam tributorum partem et publice donatos in ignominiam exercitus iactabant. Accessit callide volgatum, temere creditum, decumari legiones et promptissimum quemque centurionum dimitti. Undique atroces nuntii, sinistra ex urbe fama; infensa Lugdunensis colonia et pertinaci pro Nerone fide fecunda rumoribus; sed plurima ad fingendum credendumque materies in ipsis castris, odio metu et, ubi vires suas respexerant, securitate.

LII. Sub ipsas superioris anni kalendas Decembres Aulus Vitellius inferiorem Germaniam ingressus hiberna legionum cum cura adierat: redditi plerisque ordines, remissa ignominia, adlevatae notae; plura ambitione, quaedam iudicio, in quibus sordes et avaritiam Fontei Capitonis adimendis

adsignandisve militiae ordinibus integre mutaverat. Nec consularis legati mensura, sed in maius omnia accipiebantur. Et Vitellius ut apud severos humilis, ita comitatem bonitatemque faventes vocabant, quod sine modo, sine iudicio donaret sua, largiretur aliena; simul aviditate imperandi ipsa vitia pro virtutibus interpretabantur. Multi in utroque exercitu sicut modesti quietique, ita mali et strenui. Sed profusa cupidine et insigni temeritate legati legionum Alienus Caecina et Fabius Valens; e quibus Valens infensus Galbae, tamquam detectam a se Vergini cunctationem, oppressa Capitonis consilia ingratis tulisset, instigare Vitellium, ardorem militum ostentans: ipsum celebri ubique fama, nullam in Fiacco Hordeonio moram; adfore Britanniam, secutura Germanorum auxilia; male fidas provincias, precarium seni imperium et brevi transiturum: panderet modo sinum et venienti Fortunae occurreret. Merito dubitasse Verginium equestri familia, ignoto patre, imparem, si recepisset imperium, tutum, si recusasset: Vitellio tres patris consulatus, censuram, collegium Caesaris et imponere iam pridem imperatoris dignationem et auferre privati securitatem. Quatiebatur his segne ingenium, ut concupisceret magis quam ut speraret.

LIII. At in superiore Germania Caecina, decora iuventa, corpore ingens, animi immodicus, cito sermone, erecto incessu, studia militum inlexerat. Hunc iuvenem Galba, quaestorem in Baetica impigre in partes suas transgressum, legioni praeposuit; mox compertum publicam pecuniam avertisse ut peculatore flagitari iussit. Caecina aegre passus miscere cuncta et privata volnera rei publicae malis operire statuit. Nec deerant in exercitu semina discordiae, quod et bello adversus Vindicem universus adfuerat, nec nisi occiso Nerone translatus in Galbam atque in eo ipso sacramento vexillis inferioris Germaniae praeventus erat. Et Treveri ac Lingones, quasque alias civitates atrocibus edictis aut damno finium Galba perculerat, hibernis legionum propius miscentur: unde seditiosa colloquia et inter paganos corruptior miles, et in Verginium favor cuicumque alii profuturus.

LIV. Miserat civitas Lingonum vetere instituto dona legionibus dextras, hospitii insigne. Legati eorum in squalorem maestitiamque compositi per principia per contubernia modo suas iniurias, modo vicinarum civitatum praemia, et ubi pronis militum auribus accipiebantur, ipsius exercitus pericula et contumelias conquerentes accendebant animos. Nec procul seditione aberant, cum Hordeonius Flaccus abire legatos, utque occultior digressus esset, nocte castris excedere iubet. Inde atrox rumor, adfirmantibus plerisque interfectos, ac ni si ipsi consulerent, fore ut acerrimi militum et praesentia conquesti per tenebras et inscitiam ceterorum occiderentur. Obstringuntur inter se tacito foedere legiones, adsciscitur auxiliorum miles, primo suspectus, tamquam circumdatis cohortibus alisque impetus in legiones pararetur, mox eadem acrius volvens faciliore inter malos consensu ad bellum quam in pace ad concordiam.

LV. Inferioris tamen Germaniae legiones sollempni kalendarum Ianuariarum sacramento pro Galba adactae, multa cunctatione et raris primorum ordinum vocibus, ceteri silentio proximi cuiusque audaciam exspectantes, insita mortalibus natura propere sequi quae piget inchoare. Sed ipsis legionibus inerat diversitas animorum: primani quintanique turbidi adeo, ut quidam saxa in Galbae imagines iecerint: quinta decuma ac sexta decuma legiones nihil ultra fremitum et minas ausae initium erumpendi circumspectabant. At in superiore exercitu quarta ac duoetvicensima legiones isdem hibernis tendentes ipso kalendarum Ianuariarum die dirumpunt imagines Galbae, quarta legio promptius, duoetvicensima cunctanter, mox consensu. Ac ne reverentiam imperii exuere viderentur, senatus populi que Romani oblitterata iam nomina sacramento advocabant, nullo legatorum

tribunorumve pro Galba nitente, quibusdam, ut in tumultu, notabilis turbantibus. Non tamen quisquam in modum contionis aut suggestu locutus; neque enim erat adhuc cui imputaretur.

LVI. Spectator flagitii Hordeonius Flaccus consularis legatus aderat, non compescere ruentes, non retinere dubios, non cohortari bonos ausus, sed segnis, pavidus et socordia innocens. Quattuor centuriones duoetvicensimae legionis, Nonius Receptus, Donatius Valens, Romilius Marcellus, Calpurnius Repentinus, cum protegerent Galbae imagines, impetu militum abrepti vinctique. Nec cuiquam ultra fides aut memoria prioris sacramenti, sed quod in seditionibus accidit, unde plures erant, omnes fuere.

Nocte, quae kalendas Ianuarias secuta est, in coloniam Agrippinensem aquilifer quartae legionis epulanti Vitellio nuntiat quartam et duoetvicensimam legiones proiectis Galbae imaginibus in senatus ac populi Romani verba iurasse. Id sacramentum inane visum: occupali nutantem fortunam et offerri principem placuit. Missi a Vitellio ad legiones legatosque, qui descivisse a Galba superiorem exercitum nuntiarent: proinde aut bellandum adversus desciscentes aut, si concordia et pax placeat, faciendum imperatorem; et minore discrimine sumi principem quam quaeri.

LVII. Proxima legionis primae hiberna erant et promptissimus e legatis Fabius Valens. Is die postero coloniam Agrippinensem cum equitibus legionis auxiliariorumque <in>gressus imperatorem Vitellium consalutavit. Secutae ingenti certamine eiusdem provinciae legiones; et superior exercitus speciosis senatus populique Romani nominibus relictis tertium nonas Ianuarias Vitellio accessit; scires illum priore biduo non penes rem publicam fuisse. Ardorem exercituum Agrippinenses, Treviri, Lingones aequabant, auxilia equos, arma pecuniam offerentes, ut quisque corpore opibus ingenio validus. Nec principes modo coloniarum aut castrorum, quibus praesentia ex adfluenti et parta victoria magnae spes, sed manipuli quoque et gregarius miles viatica sua et balteos phalerasque, insignia armorum argento decora, loco pecuniae tradebant, instinctu et impetu et avaritia.

LVIII. Igitur laudata militum alacritate Vitellius ministeria principatus per libertos agi solita in equites Romanos disponit, vacationes centurionibus ex fisco numerari, saevitiam militum plerosque ad poenam exposcentium saepius adprobat, raro simulatone vinculorum frustratur. Pompeius Propinquus procurator Belgicae statim interfectus; Iulium Burdonem Germanicae classis praefectum astu subtraxit. Exarserat in eum iracundia exercitus, tamquam crimen ac mox insidias Fonteio Capitonis struxisset. Grata erat memoria Capitonis, et apud saevientes occidere palam, ignoscere non nisi fallendo licebat: ita in custodia habitus et post victoriam demum, stratis iam militum odiis, dimissus est. Interim ut piaculum obicitur centurio Crispinus: sanguine se Capitonis cruentaverat eoque et postulantibus manifestior et punienti vilior fuit.

LIX. Iulius deinde Civilis periculo exemptus, praepotens inter Batavos, ne supplicio eius ferox gens alienaretur. Et erant in civitate Lingonum octo Batavorum cohortes, quartae decumae legionis auxilia, tum discordia temporum a iegione digressae, prout inclinassent, grande momentum sociae aut adversae. Nonium, Donatium, Romilium, Calpurnium centuriones, de quibus supra rettulimus, occidi iussit, damnatos fidei crimine, gravissimo inter desciscentes. Accessere partibus Valerius Asiaticus, Belgicae provinciae legatus, quem mox Vitellius generum adscivit, et Iunius Blaesus, Lugdunensis Galliae rector, cum Italica legione et ala Tauriana Lugduni tendentibus. Nec in Raeticis copiis mora, quo minus statim adiungerentur. Ne in Britannia quidem dubitatum.

LX. Praerat Trebellius Maximus, per avaritiam ac sordes contemptus exercitui invisusque. Accendebat odium eius Roscius Caelius legatus vicensimae legionis, olim discors, sed occasione civilium armorum atrocius proruperat: Trebellius seditionem et confusum ordinem disciplinae Caelio, spoliatas et inopes legiones Caelius Trebellio obiectabat, cum interim foedis legatorum certaminibus modestia exercitus corrupta eoque discordiae ventum, ut auxiliarium quoque militum conviciis proturbatus et adgregantibus se Caelio cohortibus alisque desertus Trebellius ad Vitellium perfugerit. Quies provinciae quamquam remoto consulari mansit: rexere legati legionum, pares iure, Caelius audendo potentior.

LXI. Adiuncto Britannico exercitu ingens viribus opibusque Vitellius duos duces, duo itinera bello destinavit: Fabius Valens allicere vel, si abnuerent, vastare Gallias et Cottianis Alpibus Italiani inrumpere, Caecina propiore transitu Poeninis iugis degredi iussus. Valenti inferioris exercitus electi cum aquila quintae legionis et cohortibus alisque, ad quadraginta milia armatorum data; triginta milia Caecina e superiore Germania ducebat, quorum robur legio unaetvicensima fuit. Addita utriusque Germanorum auxilia, e quibus Vitellius suas quoque copias supplevit, tota mole belli secuturus.

LXII. Mira inter exercitum imperatoremque diversitas: instare miles, arma poscere, dum Galliae trepident, dum Hispaniae cunctentur: non obstare hiemem neque ignavae pacis moras: invadendam Italiam, occupandam urbem; nihil in discordiis civilibus festinatione tutius, ubi facto magis quam consulto opus esset. Torpebat Vitellius et fortunam principatus inertis luxu ac prodigiis epulis praesumebat, medio diei temulentus et sagina gravis, cum tamen ardor et vis militum ultro ducis munia implebat, ut si adesset imperator et strenuis vel ignavis spem metumve adderet. Instructi intentique signum profectionis exposcunt. Nomine Germanici Vitellio statim addito Caesarem se appellari etiam victor prohibuit. Laetum augurium Fabio Valenti exercituique, quem in bellum agebat, ipso profectionis die aquila leni meatu prout agmen incederet, velut dux viae praevolavit, longumque per spatium is gaudentium militum clamor, ea quies interritae alitis fuit, ut haud dubium magnae et prosperae rei omen acciperetur.

LXIII. Et Treviros quidem ut socios securi adiere: Divoduri (Mediomatricorum id oppidum est) quamquam omni comitate exceptos subitus pavor terruit, raptis repente armis ad caedem innoxiae civitatis, non ob praedam aut spoliandi cupidine, sed furore et rabie et causis incertis eoque difficilioribus remediis, donec precibus ducis mitigati ab excidio civitatis temperavere; caesa tamen ad quattuor milia hominum. Isque terror Gallias invasit, ut venienti mox agmini universae civitates cum magistratibus et precibus occurrerent, stratis per vias feminis puerisque, quaeque alia placamenta hostilis irae non quidem in bello, sed pro pace tendebantur.

LXIV. Nuntium de caede Galbae et imperio Othonis Fabius Valens in civitate Leucorum accepit. Nec militum animus in gaudium aut formidine permotus: bellumolvebat. Gallis cunctatio exempta: e<ra>t in Othonem ac Vitellium odium par, ex Vitellio et metus. Proxima Lingonum civitas erat, fida partibus. Benigne excepti modestia certavere, sed brevis laetitia fuit cohortium intemperie, quas a legione quarta decima, ut supra memoravimus, digressas exercitui suo Fabius Valens adiunxerat. Iurgia primum, mox rixa inter Batavos et legionarios, dum his aut illis studia militum adgregantur, prope in proelium exarsere, ni Valens animadversione paucorum oblitos iam Batavos imperii admonisset. Frustra adversus Aeduos quaesita belli causa: iussi pecuniam atque arma deferre

gratuitos insuper commeatus praebuere. Quod Aedui formidine, Lugdunenses gaudio fecere. Sed legio Italica et ala Taurina abductae: cohortem XVIII Lugduni, solitis sibi hibernis, relinqui placuit. Manlius Valens legatus Italicae legionis, quamquam bene de partibus meritis, nullo apud Vitellium honore fuit: secretis eum criminationibus infamaverat Fabius ignarum, et, quo incautior deciperetur, palam laudatum.

LXV. Veterem inter Lugdunenses Viennensesque discordiam proximum bellum accenderai Multae in vicem clades, crebrius infestiusque, quam ut tantum propter Neronem Galbamque pugnaretur. Et Galba reditus Lugdunensium occasione irae in fiscum verterat; multus contra in Viennenses honor: unde aemulatio et invidia et uno annee discretis conexum odium. Igitur Lugdunenses exstimulare singulos militum et in eversionem Viennensium impellere, obsessam ab illis coloniam suam, adiutos Vindicis conatus, conscriptas nuper legiones in praesidium Galbae referendo. Et ubi causas odiorum praetenderant, magnitudinem praedae ostendebant: nec iam secreta exhortatio, sed publicae preces: irent ultores, excinderent sedem Gallici belli. Cuncta illic externa et hostilia: se, coloniam Romanam et partem exercitus et prosperarum adversarumque rerum socios, si fortuna contra caderet, iratis ne relinquerent.

LXVI. His et pluribus in eundem modum perpulerant, ut ne legati quidem ac duces partium restingui posse iracundiam exercitus arbitrarentur, cum haud ignari discriminis sui Viennenses, velamenta et Ínfulas praeferentes, ubi agmen inceserat, arma genua vestigia prensando flexere militum animos; addidit Valens trecenos singulis militibus sestertios. Tum vetustas dignitasque coloniae valuit et verba Fabii salutem incolumitatemque Viennensium commendantis aequis auribus accepta; publice tamen armis multati, privatis et promiscuis copiis iuvere militem. Sed fama constans fuit ipsum Valentem magna pecunia emptum. Is diu sordidus, repente dives mutationem fortunae male tegebat, accensis egestate longa cupidinibus immoderatus et inopi iuventa senex prodigus. Lento deinde agmine per fines Allobrogum ac Vocontiorum ductus exercitus, ipsa itinerum spatia et statorum mutationes venditante duce, foedis pactionibus adversus possessores agrorum et magistratus civitatum, adeo minaciter, ut Luco (municipium id Vocontiorum est) faces admoverit, donec pecunia mitigaretur. Quotiens pecuniae materia deesset, stupris et adulteriis exorabatur. Sic ad Alpes perventum.

LXVII. Plus praedae ac sanguinis Caecina hausit. Inritaverant turbidum ingenium Helvetii, Gallica gens olim armis virisque, mox memoria nominis clara, de caede Galbae ignari et Vitellii imperium abnuentes. Initium bello fuit avaritia ac festinado unaetvicensimae legionis: rapuerant pecuniam missam in Stipendium castelli, quod olim Helvetii suis militibus ac stipendiis tuebantur. Aegre id passi Helvetii, interceptis epistulis, quae nomine Germanici exercitus ad Pannonicas legiones ferebantur, centurionem et quosdam militum in custodia retinebant. Caecina belli avidus proximam quamque culpam, antequam paeniteret, ultum ibat: mota propere castra, vastati agri, direptus longa pace in modum municipii exstructus locus, amoeno salubrium aquarum usu frequens; missi ad Raetica auxilia nuntii, ut versos in legionem Helvetios a tergo adgrederentur.

LXVIII. Illi ante discrimen feroces, in periculo pavidi, quamquam primo tumultu Claudium Severum ducem legerant, non arma noscere, non ordines sequi, non in unum consulere. Exitiosum adversus veteranos proelium, intuta obsidio dilapsis vetustate moenibus; hinc Caecina cum valido exercitu, inde Raeticae alae cohortesque et ipsorum Raetorum iuventus, sueta armis et more militiae

exercita. Undique populatio et caedes: ipsi medio vagi, abiectis armis, magna pars saucii aut palantes, in montem Vocetium perfugere. Ac statim immissa cohorte Thracum depulsi et consectantibus Germanis Raetisque per silvas atque in ipsis latebris trucidati; multa hominum milia caesa, multa sub corona venundata. Cumque dirutis omnibus Aventicum gentis caput insto agmine peteretur, missi qui dederent civitatem, et deditio accepta. In Iulium Alpinum e principibus ut concitorem belli Caecina animadvertit: ceteros veniae vel saevitiae Vitellii reliquit.

LXIX. Haud facile dictu est, legati Helvetiorum minus placabilem imperatorem an militem invenerint. Civitatis excidium poscunt, tela ac manus in ora legatorum intentant. Ne Vitellius quidem verbis ac minis temperabat, cum Claudius Cossus, unus e legatis, notae facundiae, sed dicendi artem apta trepidatione occultans atque eo validior, militis animum mitigavit. Ut est mos, vulgus mutabile subitis et tam pronum in misericordiam quam immodicum saevitia fuerat, effusis lacrimis et meliora constantius postulando impunitatem salutemque civitati impetravere.

LXX. Caecina paucos in Helvetiis moratus dies, dum sententiae Vitellii certior fieret, simul transitum Alpium parans, laetum ex Italia nuntium accepit aliam Silianam circa Padum agentem sacramento Vitellii accessisse. Pro consule Vitellium Siliani in Africa habuerant; mox a Nerone, ut in Aegyptum praemitterentur, exciti et ob bellum Vindicis revocati ac tum in Italia manentes, instinctu decurionum, qui Othonis ignari, Vitellio obstricti robur adventantium legionum et famam Germanici exercitus attollebant, transiere in partes et ut donum aliquod novo principi firmissima Transpadanae regionis municipia, Mediolanum ac Novariam et Eporediam et Vercellas, adiunxere. Id Caecinae per ipsos compertum. Et quia praesidio alae unius latissima Italiae pars defendi nequibat, praemissis Gallorum Lusitanorumque et Britannorum cohortibus et Germanorum vexillis cum ala Petriana, ipse paulum cunctatus est, num Raeticis iugis in Noricum flecteret adversus Petronium Urbicam procuratorem, qui concitis auxiliis et interruptis fluminum pontibus fides Othoni putabatur. Sed metu, ne amitteret praemissas iam cohortes alasque, simul reputans plus gloriae retenta Italia, et ubicumque certatum foret, Noricos in certa victoriae praemia cessuros, Poenino itinere subsignatum militem et grave legionum agmen hibernis adhuc Alpibus transduxit.

LXXI. Otho interim contra spem omnium non deliciis neque desidia torpescere: dilatae voluptates, dissimulata luxuria et cuncta ad decorem imperii composita, eoque plus formidinis adferebant falsae virtutes et vitia reditura. Marius Celsus consulem designatum, per speciem vinculorum saevitiae militum subtractum, acciri in Capitolium iubet; clementiae titulus e viro claro et partibus invisio petebatur. Celsus constanter servatae erga Galbam fidei crimen confessus, exemplum ultro imputavit. Nec Otho quasi ignosceret, sed deos testes mutuae reconciliationis adhibens statim inter intimos amicos habuit et mox bello inter duces delegit, mansitque Celso velut fataliter etiam pro Othone fides integra et infelix. Laeta primoribus civitatis, celebrata in vulgus Celsi salus ne militibus quidem ingrata fuit, eandem virtutem admirantibus, cui irascebantur.

LXXII. Par inde exsultatio disparibus causis consecuta impetrato Tigellini exitio. Ofonius Tigellinus obscuris parentibus, foeda pueritia, impudica senecta, praefecturam vigillum et praetorii et alia praemia virtutum, quia velocius erat, vitiis adeptus, crudelitatem mox, deinde avaritiam, virilia scelera, exercuit, corrupto ad omne facinus Nerone, quaedam ignaro ausus, ac postremo eiusdem desertor ac proditor: unde non alium pertinacius ad poenam flagitavere, diverso affectu, quibus odium Neronis inerat et quibus desiderium. Apud Galbam Titi Vini potentia defensus, praetextis

servatam ab eo filiam. Et haud dubie servaverat, non dementia, quippe tot interfectis, sed effugium in futurum, quia pessimus quisque diffidentia praesentium mutationem pavens adversus publicum odium privatam gratiam praeparat: unde nulla innocentiae cura, sed vices impunitatis. Eo infensior populus, addita ad vetus Tigellini odium recenti Titi Vnii invidia, concurrere ex tota urbe in Palatium ac fora et, ubi plurima volgi licentia, in circum ac theatra effusi seditiosis vocibus strepere, donec Tigellinus accepto apud Sinuessanas aquas supremae necessitatis nuntio inter stupra concubinarum et oscula et deformes moras sectis novacula faucibus infamem vitam foedavit etiam exitu sero et inhonesto.

LXXIII. Per idem tempus expostulata ad supplicium Calvia Crispinilla variis frustrationibus et adversa dissimulantis principis fama periculo exempta est. Magistra libidinum Neronis, transgressa in Africam ad instigandum in arma Clodium Macrum, famem populo Romano haud obscure molita, totius postea civitatis gratiam obtinuit, consulari matrimonio subnixa et apud Galbam Othonem Vitellium illaesa, mox potens pecunia et orbitate, quae bonis malisque temporibus iuxta valent.

LXXIV. Crebrae interim et muliebribus blandimentis infectae ab Othone ad Vitellium epistulae offerebant pecuniam et gratiam et quemcumque <e> quietis locis prodigae vitae legisset. Paria Vitellius ostentabat, primo mollius, stulta utrimque et indecora simulatione, mox quasi rixantes supra ac flagitia in vicem obiectavere, neuter falso. Otho, revocatis quos Galba miserai legatis, rursus ad utrumque Germanicum exercitum et ad legionem Italicam easque, quae Lugduni agebant, copias specie senatus misit. Legati apud Vitellium remansere, promptius quam ut retenti viderentur; pretoriani, quos per simulationem officii legatis Otho adiunxerat, remissi, antequam legionibus miscerentur. Addidit epistulas Fabius Valens nomine Germanici exercitus ad praetorias et urbanas cohortes de viribus partium magnificas et concordiam offerentes; increpabat ultro, quod tanto ante traditum Vitellio imperium ad Othonem vertissent.

LXXV. Ita promissis simul ac minis temptabantur, ut bello impares, in pace nihil amissuri; neque ideo praetorianorum fides mutata. Sed insidiatores ab Othone in Germaniam, a Vitellio in urbem missi. Utrisque frustra fuit, Vitellianis impune, per tantam hominum multitudinem mutua ignorantia fallentibus: Othoniani novitate voltus, omnibus in vicem gnaris, prodebantur. Vitellius litteras ad Titianum fratrem Othonis composuit, exitium ipsi filioque eius minitans, ni incolumes sibi mater ac liberi servarentur. Et stetit domus utraque, sub Othone incertum | an metu: Vitellius victor clementiae gloriam tulit.

LXXVI. Primus Othoni fiduciam addidit ex Illyrico nuntius, iurasse in eum Dalmatiae ac Pannoniae et Moesiae legiones. Idem ex Hispania adlatum laudatusque per edictum Cluvius Rufus; et statim cognitum est conversam ad Vitellium Hispaniam. Ne Aquitania quidem, quamquam ab Iulio Cordo in verba Othonis obstricta, diu mansit. Nusquam fides aut amor: metu ac necessitate hue illuc mutabantur. Eadem formido provinciam Narbonensem ad Vitellium vertit, facili transitu ad proximos et validiores. Longinquae provinciae et quidquid armorum mari dirimitur penes Othonem manebat, non partium studio, sed erat grande momentum in nomine urbis ac praetexto senatus, et occupaverat animos prior auditus. Iudaicum exercitum Vespasianus, Syriae legiones Mucianus sacramento Othonis adegere; simul Aegyptus omnesque versus Orientem provinciae nomine eius tenebantur. Idem Africae obsequium, initio Carthagine orto neque exspectata Vipstani Aproniani proconsulis auctoritate: Crescens Neronis libertus (nam et hi malis temporibus partem se rei publicae faciunt) epulum plebi ob laetitiam recentis imperii obtulerat, et populus pleraque sine modo festinavit. Carthaginem ceterae

civitates secutae.

LXXVII. Sic distractis exercitibus ac provinciis Vitellio quidem ad capessendam principatus fortunam bello opus erat, Otho ut in multa pace munia imperii obibat, quaedam ex dignitate rei publicae, pleraque contra decus ex praesenti usu properando. Consul cum Titiano fratre in kalendas Martias ipse, proximos menses Verginio destinat ut aliquod exercitui Germanico delenimentum; iungitur Verginio Pompeius Vopiscus praetexto veteris amicitiae; plerique Viennensium honori datum interpretabantur. Ceteri consulatus ex destinatione Neronis aut Galbae mansere, Caelio ac Flavio Sabinis in Iulias, Arrio Antoni et Mario Celso in Septembres, quorum honori ne Vitellius quidem victor intercessi. Sed Otho pontificatus auguratusque honoratis iam senibus cumulum dignitatis addidit, aut recens ab exilio reversos nobiles adulescentulos avitis ac paternis sacerdotiis in solacium recoluit. Redditi Cadio Rufo, Pedio Blaeso, Scaevino Paquio senatorius locus, qui repetundarum criminibus sub Claudio ac Nerone ceciderant: placuit ignoscentibus verso nomine, quod avaritia fuerat, videri maiestatem, cuius tum odio etiam bonae leges peribant.

LXXVIII. Eadem largitione civitatum quoque ac provinciarum animos adgressus Hispalensibus et Emeritensibus familiarum adiectiones, Lingonibus universis civitatem Romanam, provinciae Baeticae Maurorum civitates dono dedit; nova iura Cappadociae, nova Africae, ostentui magis quam mansura. Inter quae necessitate praesentium rerum et instantibus curis excusata ne tum quidem immemor amorum statuas Poppaeae per senatus consultum reposuit; creditus est etiam de celebranda Neronis memoria agitavisse spe vulgum alliciendi. Et fuere qui imagines Neronis proponerent; atque etiam Othoni quibusdam diebus populus et miles, tamquam nobilitatem ac decus adstruerent, Neroni Othoni adclamavit. Ipse in suspensio tenuit, vetandi metu vel adgnoscenti pudore.

LXXIX. Conversis ad civile bellum animis externa sine cura habebantur. Eo audentius Rhoxolani, Sarmatica gens, priore hieme caesis duabus cohortibus, magna spe Moesiam intruperant, ad novem milia equitum, ex ferocia et successu praedae magis quam pugnae intenta. Igitur vagos et incuriosos tertia legio adiunctis auxiliis repente invasit. Apud Romanos omnia proelio apta: Sarmatae dispersi cupidine praedae aut graves onere sarcinarum et lubrico iterum adempia equorum pernecitate velut vincti caedebantur. Namque mirum dictu, ut sit omnis Sarmatarum virtus velut extra ipsos. Nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum: ubi per turmas advenere, vix ulla acies obstiterit. Sed tum umido die et soluto gelu neque conti neque gladii, quos praelongos utraque manu regunt, usui, lapsantibus equis et catafractarum pondere. Id principibus et nobilissimo cuique tegimen, ferreis lamminis aut praeduro corio consertum, ut adversus ictus impenetrabile, ita impetu hostium provolutis inhabile ad resurgendum; simul altitudine et mollitia nivis hauriebantur. Romanus miles facilis lorica et missili pilo aut lanceis adsultans, ubi res posceret, levi gladio inermem Sarmatam (neque enim scuto defendi mos est) comminus fodiebat, donec pauci, qui proelio superfuerant, paludibus abderentur. Ibi saevitia hiemis aut volnerum absumpti. Postquam id Romae compertum, M. Aponius Moesiam obtinens triumphali statua, Fulvus Aurelius et Iulianus Tettius ac Numisius Lupus, legati legionum, consularibus ornamentis donantur, laeto Othone et gloriam in se trabente, tamquam et ipse felix bello et suis ducibus suisque exercitibus rem publicam auxisset.

LXXX. Parvo interim initio, unde nihil timebatur, orta seditio prope urbi excidio fuit. Septumam decumam cohortem e colonia Ostiensi in urbem acciri Otho iusserat; armandae eius cura Vario Crispino tribuno praetorianis data. Is quo magis vacuus quietis castris iussa exsequeretur, vehicula

cohortis incipiente nocte onerari aperto armamentario iubet. Tempus in suspicionem, causa in crimen, affectatio quietis in tumultum evaluat, et visa inter temulentos arma cupidinem sui movere. Fremii miles et tribunos centurionesque proditiōnis arguit, tamquam familiae senatorum ad perniciem Othonis armarentur, pars ignari et vino graves, pessimus quisque in occasionem praedarum, volgus, ut mos est, cuiuscumque motus novi cupidum; et obsequia meliorum nox abstulerat. Resistentem seditioni tribunum et severissimos centurionum obruncant; rapta arma, nudati gladii; insidentes equis urbem ac Palatium petunt.

LXXXI. Erat Othoni celebre convivium primoribus feminis virisque; qui trepidi, fortuitusne militum furor an dolus imperatoris, manere ac deprehendi an fugere et dispergi periculosius foret, modo constantiam simulare, modo formidine detegi, simul Othonis voltum intueri; utque evenit inclinatis ad suspicionem mentibus, cum timeret Otho, timebatur. Sed haud secus discrimine senatus quam suo territus et praefectos praetorii ad mitigandas militum iras statim miserai et abire propere omnes e convivio iussit. Tum vero passim magistratus proiectis insignibus, vitata comitum et servorum frequentia, senes feminaeque per tenebras diversa urbis itinera, rari domos, plurimi amicorum tecta et ut cuique humillimus cliens, incertas latebras petivere.

LXXXII. Militum impetus ne foribus quidem Palati coercitus, quo minus convivium inrumperent, ostendi sibi Othonem expostulantes, volnerato Iulio Martiale tribuno et Vitellio Saturnino praefecto legionis, dum ruentibus obsistunt. Undique arma et minae, modo in centuriones tribunosque, modo in senatum universum, lymphatis caeco pavore animis, et quia neminem unum destinare irae poterant, licentiam in omnis poscentibus, donec Otho contra decus imperii toro insistens precibus et lacrimis aegre cohibuit, redieruntque in castra inviti neque innocentes. Postera die velut capta urbe clausae domus, rarus per vias populus, maesta plebs; deiecti in terram militum voltus ac plus tristitiae quam paenitentiae. Manipulatim adlocuti sunt Licinius [et] Proculus et Plotius Firmus praefecti, ex suo quisque ingenio mitius aut horridius. Finis sermonis in eo, ut quina milia nummum singulis militibus numerarentur: tum Otho ingredi castra ausus. Atque illum tribuni centurionesque circumstant, abiectis militiae insignibus otium et salutem flagitantes. Sensit invidiam miles et compositus in obsequium auctores seditionis ad supplicium ultro postulabat.

LXXXIII. Otho, quamquam turbidis rebus et diversis militum animis, cum optimus quisque remedium praesentis licentiae posceret, volgus et plures seditionibus et ambitioso imperio laeti per turbas et raptus facilius ad civile bellum impellerentur, simul reputans non posse principatum scelere quaesitum subita modestia et prisca gravitate retineri, sed discrimine urbis et periculo senatus anxius, postremo ita disseruit: «neque ut affectus vestros in amorem mei accenderem, commilitones, neque ut animum ad virtutem cohortarer (utraque enim egregie supersunt), sed veni postulaturus a vobis temperamentum vestrae fortitudinis et erga me modum caritatis. Tumultus proximi initium non cupiditate vel odio, quae multos exercitus in discordiam egere, ac ne detrectatione quidem aut formidine periculorum: nimia pietas vestra acrius quam considerat<e> excitavit; nam saepe honestas rerum causas, ni iudicium adhibeas, perniciosi exitus consequuntur. Imus ad bellum. Num omnes nuntios palam audiri, omnia consilia cunctis praesentibus tractari ratio rerum aut occasionum velocitas patitur? Tam nescire quaedam milites quam scire oportet: ita se ducum auctoritas, sic rigor disciplinae habet, ut multa etiam centuriones tribunosque tantum iuberi expediat. Si, cur iubeantur, quaerere singulis liceat, pereunte obsequio etiam imperium intercidit. An et illic nocte intempesta rapiuntur arma? Unus alterve perditus ac temulentus (neque enim plures consternatione proxima

insanisse crediderim) centurionis ac tribuni sanguine manus imbuet, imperatoris sui tentorium inrumpet?

LXXXIV. Vos quidem istud pro me: sed in discursu ac tenebris et rerum omnium confusione patefieri occasio etiam adversus me potest. Si Vitellio et satellitibus eius eligendi facultas detur, quem nobis animum, quas mentes imprecentur, quid aliud quam seditionem et discordiam optabunt? Ne miles centurioni, ne centurio tribuno obsequatur, ut confusi pedites equitesque in exitium ruamus. Parendo potius, commilitones, quam imperia ducum sciscitando res militares continentur, et fortissimus in ipso discrimine exercitus est, qui ante discrimen quietissimus. Vobis arma et animus sit: mihi consilium et virtutis vestrae regimen relinquite. Paucorum culpa fuit, duorum poena erit: ceteri abolete memoriam foedissimae noctis. Nec illas adversus senatum voces ullus usquam exercitus audiat. Caput imperii et decora omnium provinciarum ad poenam vocare non hercule illi, quos cum maxime Vitellius in nos ciet, Germani audeant: ulline Italiae alumni et Romana vere iuventus ad sanguinem et caedem depoposcerit ordinem, cuius splendore et gloria sordes et obscuritatem Vitellianarum partium praestringimus? Nationes aliquas occupavit Vitellius, imaginem quandam exercitus habet, senatus nobiscum est. Sic fit, ut hinc res publica, inde hostes rei publicae constiterint. Quid? Vos pulcherrimam hanc urbem domibus et tectis et congesti! lapidum stare creditis? Muta ista et inani<m>a interciderere ac reparan promisca sunt: aeternitas rerum et pax gentium et mea cum vestra salus incolumitate senatus firmatur. Hunc auspicato a parente et conditore urbis nostrae institutum et a regibus usque ad principes continuum et immortalem, sicut a maioribus accepimus, sic posteris tradamus; nam ut ex vobis senatores, ita ex senatoribus principes nascuntur».

LXXXV. Et oratio ad perstringendos mulcendosque militum animos et severitatis modus (neque enim in plures quam in duos animadverti iusserat) grate accepta compositique ad praesens qui coerceri non poterant. Non tamen quies urbi redierat: strepitus telorum et facies belli, [et] militibus ut nihil in commune turbantibus, ita sparsis per domos occulto habitu et maligna cura in omnes, quos nobilitas aut opes aut aliqua insignis claritudo rumoribus obiecerat. Vitellianos quoque milites venisse in urbem ad studia partium noscenda plerique credebant: unde piena omnia suspicionum et vix secreta dornuum sine formidine. Sed plurimum trepidationis in publico, ut quemque nuntium fama attulisset, animum voltumque conversis, ne diffidere dubiis ac parum gaudere prosperis viderentur. Coacto vero in curiam senatu arduus rerum omnium modus, ne contumax silentium, ne suspecta libertas; et privato Othoni nuper atque eadem dicenti nota adulatio. Igitur versare sententias et hue atque illue torquere, hostem et parricidam Vitellium vocantes, providentissimus quisque vulgaribus conviciis, quidam vera probra iacere, in clamore tamen et ubi plurimae voces, aut tumultu verborum sibi ipsi obstrepentes.

LXXXVI. Prodigia insuper terrebant diversis auctoribus Volgata: in vestibulo Capitolii omissas habenas bigae, cui Victoria institerat, empisse cella lunonis maiorem humana speciem, statuam divi Iulii in insula Tiberini amnis sereno et immoto die ab occidente in orientem conversam, prolocutum in Etruria bovem, insolitos animalium partus, et plura alia rudibus saeculis etiam in pace observata, quae nunc tantum in metu audiuntur. Sed praecipuus et cum praesenti exitio etiam futuri pavor subita inundatione Tiberis, qui immenso auctu proruto ponte sublicio ac strage obstantis molis refusus, non modo iacentia et plana urbis loca, sed secunda eius modi casuum implevit. Rapti e publico plerique, plures in tabernis et cubilibus intercepti. Fames in vulgus | inopia quaestus et penuria alimentorum. Corrupta stagnantibus aquis insularum fundamenta, dein remeante flumine dilapsa. Utque primum

vacuus a periculo animus fuit, id ipsum, quod paranti expeditionem Othoni campus Martius et via Flaminia iter belli esset obstructum, a fortuitis vel naturalibus causis in prodigium et omen imminentium cladum vertebatur.

LXXXVII. Otho lustrata urbe et expensis bello consiliis, quando Poeninae Cottiaeque Alpes et ceteri Galliarum aditus Vitellianis exercitibus claudebantur, Narbonensem Galliam adgredi statui classe valida et partibus fida, quod reliquos caesorum ad pontem Mulvium et saevitia Galbae in custodia habitos in numeros legionis composuerat, facta et ceteris spe honoratae in posterum militiae. Addidit classi urbanas cohortes et plerosque e praetorianis, viris et robur exercitus atque ipsis ducibus consilium et custodes. Summa expeditionis Antonio Novello, Suedio Clementi primipilaribus, Aemilio Pacensi, cui ademptum a Galba tribunatum reddiderat, permissa. Curam navium Moschus libertus retinebat ad observandam honestiorum fidem immutatus. Peditum equitumque copiis Suetonius Paulinus, Marius Celsus, Annius Gallus rectores destinati; sed plurima fides Licinio Proculo praetorii praefecto. Is urbanae militiae impiger, bellorum insolens, auctoritatem Paulini, vigorem Celsi, maturitatem Galli, ut cuique erat, criminando, quod facillimum factu est, pravus et callidus bonos et modestos anteibat.

LXXXVIII. Seditus per eos dies Cornelius Dolabella in coloniam Aquinatem, neque arcta custodia neque obscura, nullum ob crimen, sed vetusto nomine et propinquitate Galbae monstratus. Multos e magistratibus, magnam consularium partem Otho non participes aut ministros bello, sed comitum specie secum expedire iubet, in quis et Lucium Vitellium, eodem quo ceteros cultu, nec ut imperatoris fratrem nec ut hostis. Igitur motae urbis curae; nullus ordo metu aut periculo vacuus: primores senatus aetate invalidi et longa pace desides, segnis et oblita bellorum nobilitas, ignarus militiae eques, quanto magis occultare et abdere pavorem nitebantur, manifestos pavidi. Nec deerant e contrario qui ambitione stolidi conspicua arma, insignes equos, quidam luxuriosos apparatus conviviorum et inritamenta libidinum ut instrumentum belli mercarentur. Sapientibus quietis et rei publicae cura; levissimus quisque et futuri improvidus spe vana tumens; multi adflicta fide in pace anxii, turbatis rebus alacres et per incerta tutissimi.

LXXXIX. Sed volgus et magnitudine nimia communium curarum expers populus sentire paulatim belli mala, conversa in militum usum omni pecunia, intendit alimentorum pretiis, quae motu Vindicis haud perinde plebem adtriverant, secuta turn urbe et provinciali bello, quod inter legiones Galliasque velut externum fuit. Nam ex quo divus Augustus res Caesarum composuit, procul et in unius sollicitudinem aut decus populus Romanus bellaverat; sub Tiberio et Gaio tantum pacis adversa in rem publicam pertinere; Scriboniani contra Claudium incepta simul audita et coercita; Nero nuntiis magis et rumoribus quam armis depulsus: tum legiones classesque et, quod raro alias, praetorianus urbanusque miles in aciem deducti, Oriens Occidensque et quidquid utrimque virium est, a tergo, si ducibus aliis bellatum foret, longo bello materia. Fuere qui proficiscenti Othoni moras religionemque nondum conditorum ancilium adferrent: aspernatus est omnem cunctationem ut Neroni quoque exitiosam; et Caecina iam Alpes transgressus exstimulabat.

XC. Pridie idus Martias commendata patribus re publica reliquias Neronianarum sectionum nondum in fiscum conversas revocatis ab exilio concessit, iustissimum donum et in speciem magnificum, sed festinata iam pridem exactione usu sterile. Mox vocata contione maiestatem urbis et consensum populi ac senatus pro se adtollens, adversum Vitellianas partes modeste disseruit,

inscitiam potius legionum quam audaciam increpans, nulla Vitellii mentione, sive ipsius ea moderatio, seu scriptor orationis sibi metuens contumeliis in Vitellami abstinuit, quando, ut in consiliis militiae Suetonio Paulino et Mario Celso, ita in rebus urbanis Galerii Trachali ingenio Othonem uti credebatur; et erant qui genus ipsum orandi noscerent, crebro fori usu celebre et ad implendas populi aures latum et sonans. Clamor vocesque volgi ex more adulandi nimiae et falsae: quasi dictatorem Caesarem aut imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant, nec metu aut amore, sed ex libidine servitii, ut in familia, privata cuique stimulatio et vile iam decus publicum. Profectus Otho quietem urbis curasque imperii Salvio Titiano fratri permisit.

# Libro primo

*Il primo libro copre parte dell'anno 69 d.C. (822 di Roma). 69 d.C.: furono consoli Servio Sulpicio Galba (seconda volta) e Tito Vinio Rufino.*

1. Inizia, questa mia opera, dall'anno in cui furono consoli Servio Galba (per lui era la seconda volta) e Tito Vinio. Infatti gli ottocentoventi anni trascorsi dalla fondazione di Roma sono stati già raccontati da molti storici che potevano scrivere con tutto il vigore espressivo che la loro grande libertà consentiva.

Ma la battaglia di Azio<sup>1</sup> decise che alla pace si doveva pagare il prezzo della concentrazione di ogni potere nelle mani di un solo uomo: così quei grandi ingegni si eclissarono e la verità ne risultò avvilita. Il primo motivo fu il disinteresse per la vita pubblica minata dagli interessi particolari. Poi sopravvennero una vera e propria smania di adulazione e, di converso, l'odio verso chi comandava. E comunque a nessuno, ostile o sottomesso, stava a cuore la posterità.

Ma se il lettore prova evidente disagio per le parzialità dello storico, denigrazione e livore trovano orecchie compiacenti.

Infatti sulla parzialità pesa il vizio ignobile del servilismo, ma il malanimo può essere spacciato per spirito di indipendenza. Quanto a me, da Galba, Otone e Vitellio non ho ricevuto né favori né ingiustizie. E del resto non voglio negare che è stato Vespasiano a far iniziare la mia carriera politica, e che Tito l'ha fatta avanzare e che poi Domiziano l'ha portata al suo apice. Ma chi si dichiara incorrotto assertore della verità, deve riferire di ognuno, ugualmente lontano da simpatia e da odio.

Spero di vivere abbastanza, perché mi sono riservato per la vecchiaia la narrazione dei principati del divo Nerva e di Traiano. È una materia ben più ricca e che non mi dà soverchie preoccupazioni, grazie alla singolare condizione di benessere di questi tempi, in cui vi è libertà di pensiero e di espressione.

2. La storia che mi accingo a raccontare presenta grande intrico di vicende, atroci battaglie, congiure di ogni tipo. Perfino la pace è una pace insanguinata: quattro imperatori tutti uccisi dalla spada, tre guerre civili, molte guerre esterne (e spesso quelle civili e quelle esterne si confondevano tra loro)<sup>2</sup>.

Se le cose andavano bene in Oriente, la situazione era tragica in Occidente. E poi: l'Ulirico in fermento, le Gallie infide, la Britannia occupata e subito abbandonata.

Scoppiò insieme la ribellione dei Sarmati e degli Svevi; i Daci crescevano in prestigio per le stragi subite e inferte e non mancò l'inganno di un falso Nerone che quasi induceva i Parti a prendere le armi contro di noi. E inoltre: l'Italia devastata da stragi mai sperimentate o, almeno, non più viste da secoli; città inghiottite e sepolte sulla fertilissima costiera campana. Roma fu quasi distrutta da incendi: i suoi templi più antichi andarono in rovina e le fiamme, appiccate da cittadini, non risparmiarono nemmeno il Campidoglio<sup>3</sup>.

Ancora: riti profanati, adulteri scandalosi, il mare sempre più spesso solcato da esuli (e talora i rei venivano sgozzati sugli scogli). In Roma si è incrudelito anche più ferocemente: la nobiltà, le ricchezze, le cariche pubbliche (sia che uno le accettasse sia che le rifiutasse), tutto era pretesto di accusa. E in cambio di atti virtuosi era certa la morte.

La ricompensa ai delatori non era meno odiosa dei delitti stessi: per qualcuno il bottino era dato da cariche civili e religiose, per altri dal governo di province o da posti di prestigio nella stessa

Roma. Insomma ogni settore della vita pubblica era sottoposto alle spinte e ai sovvertimenti che venivano dall'odio e dalla paura. Gli schiavi erano aizzati contro i loro padroni e i liberti perfino contro chi aveva concesso loro la libertà. E se uno non aveva nemici, ci pensavano gli amici a schiacciarlo.

3. Tuttavia quest'epoca non fu tanto povera di valore da non proporre anche esempi di nobiltà: madri che accompagnano figli profughi; mogli che seguono i mariti esuli; congiunti fedelissimi; generi di grande fermezza; schiavi leali anche se sottoposti a tortura; uomini di prestigio capaci di sopportare le più dure costrizioni e perfino la morte (al punto che è possibile il paragone con le più celebrate morti dell'antichità).

E oltre i casi umani, ecco, in cielo e in terra, prodigi, folgori minacciose, presagi di eventi futuri: lieti o tristi, misteriosi o evidenti. Comunque mai fu più palese, per disastri tanto atroci capitati al popolo romano o per indizi più chiari, che gli dèi sono animati dalla volontà di punirci, non certo di proteggerci.

4. In ogni caso, prima di mettermi a scrivere quanto mi sono proposto, devo esaminare le condizioni della città, lo spirito degli eserciti, l'atteggiamento delle province, ciò che, nei territori dell'impero, era valido e ciò che era corrotto. In tal modo saranno evidenti non solo il manifestarsi e lo svolgersi, per lo più casuali, dei fatti, ma anche le loro cause e i loro intrecci remoti. Se, al primo impatto, la morte di Nerone aveva recato gioia, aveva poi suscitato reazioni contrastanti non solo a Roma, nei senatori, nel popolo, nei soldati di guarnigione, ma anche lontano, nei legionari e nei comandanti, perché era stata di colpo svelata la segreta possibilità di eleggere l'imperatore anche distante da Roma.

I senatori erano tuttavia lieti per la libertà in un sol tratto riconquistata (e gioivano perfino sfacciatamente visto che il nuovo principe era lontano). Allo stesso modo si rallegravano i cavalieri di grado più alto<sup>4</sup>. Quelli, tra i cittadini, che si erano serbati incorrotti ed erano legati alle grandi famiglie, i clienti e i liberti dei condannati e degli esuli riaprirono di nuovo il cuore alla speranza.

Invece la plebaglia, frequentatrice abituale di circo e teatri, i peggiori tra gli schiavi e coloro che, divorato il loro patrimonio, vivevano di espedienti grazie alle nefandezze di Nerone, erano tristi e aspettavano avidamente il sopraggiungere delle notizie.

5. A questo punto iniziano le agitazioni dei soldati della guarnigione romana.

Essi, tradizionalmente legati al giuramento prestato ai Cesari e spinti ad abbandonare Nerone più per sobillazioni e intrighi esterni che per propria scelta, si resero conto ben presto che non avrebbero ricevuto il premio promesso nel nome di Galba e che, in tempo di pace, meriti e rispettive ricompense erano minori rispetto ai tempi di guerra. Inoltre essi, prevenuti nei favori del principe dalle legioni che lo avevano eletto, erano inclini a fomentare disordini anche per la scelleratezza del loro prefetto, Ninfidio Sabino, che preparava un colpo di stato in proprio. E anche se Ninfidio cadde nel tentativo e scomparve dunque il capo della congiura, permaneva nella maggior parte dei pretoriani la consapevolezza della situazione e non mancavano parole di biasimo per la vecchiaia e l'avarizia di Galba.

La sua severità, un tempo lodata e apprezzata in particolar modo dai soldati, in quel frangente pesava a militari insofferenti dell'antica disciplina e abituati da Nerone, per ben quattordici anni, ad amare nel principe i vizi esattamente come, per il passato, se ne stimava la virtù.

Tutti ripetevano inoltre una frase di Galba (lusinghiera con riferimento alla cosa pubblica, ma

certo falsa in bocca sua) secondo la quale i soldati, lui, li arruolava, non li comperava. Ma i suoi atti smentivano le sue parole.

6. Screditavano poi del tutto quel vecchio già conciato male, Tito Vinio e Cornelio Lacone. Il primo era uomo spregevolissimo e il secondo vile come nessun altro: appesantivano l'immagine di Galba con l'odio che veniva dalle scelleratezze proprie e col disprezzo che veniva dall'ignavia.

Il viaggio di Galba fu lento e segnato dal sangue. Furono uccisi Cingonio Varrone, console designato, e Petronio Turpiliano, console. Il primo per essere stato complice di Ninfidio, il secondo per aver avuto responsabilità di comando sotto Nerone: ma l'uno e l'altro furono condannati senza potersi discolpare e senza difesa. E si diceva, per questo, che fossero innocenti<sup>5</sup>.

Quando entrò in Roma, molte migliaia di soldati inermi furono uccisi. E questo apparve presagio infausto e terribile perfino agli autori delle stragi.

La città era piena di un esercito ben stranamente commisto, per via dell'arrivo dei legionari spagnoli e della permanenza di quella legione che Nerone aveva arruolato dalla flotta. Inoltre vi erano molti reparti militari provenienti dalla Germania, dalla Britannia, dall'Illirico: li aveva arruolati lo stesso Nerone che li aveva poi mandati a presidiare i valichi del Caucaso e a combattere contro gli Albani; li aveva quindi richiamati per reprimere l'insurrezione di Vindice<sup>6</sup>. Il tutto forniva premesse per chissà quali rivolgimenti poiché nessuno era ancora orientato verso questo o quello, ma tutti erano disponibili verso il primo che osasse cose nuove.

7. Accadde per caso che arrivassero insieme le notizie della morte di Clodio Macro e Fonteio Capitone. Macro lo aveva ucciso, in Africa, Trebonio Garuziano per ordine di Galba: non vi era alcun dubbio che stesse preparando sedizioni. Capitone fu ucciso in Germania, mentre stava preparando a sua volta una ribellione, dai legati Cornelio Aquino e Fabio Valente<sup>7</sup>; essi non avevano ancora ricevuto un ordine in tal senso.

Erano in molti a credere che Capitone, benché avido e contaminato dalla lussuria, non avesse mai pensato a rivolgimenti politici ma che fossero stati proprio i legati a cercare di persuaderlo e, trovandolo irremovibile, a tessere l'inganno e ad accusarlo del crimine. Galba approvò, vuoi per la sua fragilità caratteriale vuoi per non voler indagare più a fondo quanto era stato in qualche modo fatto; tanto era ormai impossibile tornare indietro.

L'uno e l'altro delitto suscitarono ostilità. Ormai, qualunque cosa accadesse, buona o cattiva, tornava a danno del principe, una volta invisio. Ogni cosa aveva un prezzo; aumentava a dismisura il potere dei liberti; gli schiavi, impazienti perché si muovevano attorno ad un vecchio, avevano mani avidi e pronte a cogliere qualsiasi occasione. Insomma nella nuova corte erano tornati gli antichi mali: ugualmente gravi, non altrettanto facilmente perdonati.

E allora la stessa avanzata età di Galba era oggetto di derisione e causa di fastidio per persone abituate alla giovinezza di Nerone e use a mettere a confronto chi comanda sulla base della prestanta fisica, esattamente come fa la gente comune.

8. Questa era dunque, in siffatta confusione, la disposizione degli animi in Roma.

Quanto alla situazione delle province, in Spagna comandava eluvio Rufo<sup>8</sup>, uomo di grande eloquenza e abile a sfruttare i periodi di pace, ma piuttosto inesperto di arte militare. Le Gallie erano legate a Galba non solo per l'eredità morale di Vindice ma anche per la cittadinanza romana da poco concessa. E per il tempo a venire avevano ottenuto sgravi fiscali.

Ma i popoli della Gallia che avevano stanza vicino agli eserciti germanici, non avevano avuto gli stessi benefici e, anzi, avevano perso parte dei loro territori. Dunque, con pari risentimento, confrontavano i privilegi altrui e le ingiustizie subite.

E gli stessi eserciti germanici<sup>9</sup>, con grande pericolo trattandosi di forze molto numerose, erano percorsi da inquietudine e ira: fieri della recente vittoria, temevano di essere sembrati favorevoli alla parte avversa. In effetti si erano staccati da Nerone con un certo ritardo e Verginio<sup>10</sup> non si era dichiarato subito dalla parte di Galba. E, forse, aveva anche pensato a farsi proclamare imperatore: di certo, i soldati gli avevano offerto la corona.

Quanto alla morte di Fonteio Capitone ne erano sdegnati anche coloro che non avevano alcun motivo di dolersene<sup>11</sup>. I soldati non avevano un capo, dato che Verginio era stato allontanato simulando un atto d'amicizia: il fatto che egli non fosse rimesso in libertà e, anzi, che fosse incriminato, essi lo consideravano come un'accusa rivolta loro.

9. L'esercito stanziato in Germania superiore disprezzava il proprio comandante, Ordeonio Fiacco, vecchio e podagroso, instabile e poco autorevole: nemmeno in tempo di pace sarebbe stato in grado di reggere un comando e, d'altra parte, i suoi soldati diventavano sempre più furiosi proprio per la malattia di chi li teneva a freno.

Le legioni della Germania inferiore rimasero troppo a lungo senza un console, finché su incarico di Galba arrivò Aulo Vitellio<sup>12</sup>, figlio di quel Vitellio che era stato censore e console per tre volte: questo sembrava titolo sufficiente.

In Britannia, invece, l'esercito era del tutto tranquillo: e certo non ci fu legione, durante tutti i sommovimenti portati dalle guerre civili, che si comportasse con maggior correttezza vuoi per la lontananza e perché isolate dal mare, vuoi per le frequenti spedizioni che avevano insegnato a concentrare sul nemico ogni bellicosità.

Quieto era anche l'Illirico, anche se le legioni fatte giungere da Nerone, mentre erano di stanza in Italia, avevano più volte cercato contatti con Verginio. Ma gli eserciti, separati da grandi distanze (fattore, questo, decisivo per mantenere fedeli le truppe) non avevano modo di mutuare vizi e forze.

10. Assolutamente tranquillo era ancora l'Oriente. Reggeva la Siria, con quattro legioni, Licinio Muciano<sup>16</sup>, uomo famoso per le alterne vicende della sua vita. Da giovane aveva coltivato per ambizione prestigiose amicizie; poi, divorato il suo patrimonio, si era trovato in una situazione precaria anche per il sospetto di essere invisato a Claudio. Così fu relegato nella lontana Asia, tanto vicino alla condizione di esule quanto poi a quella di imperatore. La sua personalità era una mescolanza di lussuria e operosità, di cordialità e arroganza, di buone e cattive inclinazioni. Non aveva freno nella dissolutezza nei periodi di ozio, ma era di grande valentia quando si assumeva qualche incarico; meritevoli i comportamenti pubblici, deprecabile la sua vita privata.

Grazie al suo fascino aveva grande autorità presso i dipendenti, i familiari, i colleghi. Insomma a lui fu più facile aprire la strada dell'impero ad un altro piuttosto che ottenerlo per sé.

Conduceva la guerra giudaica<sup>14</sup>, con tre legioni, un comandante scelto da Nerone, Flavio Vespasiano. Egli non era animato né da gelosia né tantomeno da ostilità nei riguardi di Galba al punto che aveva mandato il figlio Tito per rendergli devoto omaggio, come a suo tempo dirò.

Noi abbiamo creduto alle imponderabili scelte del fato, pur rivelate da prodigi e oracoli, secondo cui l'impero era destinato a Vespasiano e ai suoi figli, solo dopo la sua salita al trono.

11. Già dai tempi del divo Augusto sono i cavalieri, in luogo di re, ad avere il potere sull'Egitto e sulle legioni che servono a tenerlo a freno. Parve questa la soluzione migliore al fine di mantenere legata alla casa imperiale quella provincia così difficile da raggiungere ma anche ricca di grano, irrequieta e mutevole per il suo fanatismo religioso e le sue dissolutezze, ignara di leggi e magistrature.

L'Egitto era governato allora da Tiberio Alessandro, nativo di quel paese<sup>15</sup>. L'Africa e le legioni lì stanziato, dopo l'uccisione di Clodio Macro, si accontentavano di un capo qualsiasi, avendo fatto prova di un padrone da poco<sup>16</sup>. Le due Mauritane<sup>17</sup>, la Rezia, il Norico, la Tracia<sup>18</sup> e le altre province governate da procuratori si dichiaravano favorevoli o contrarie a Galba, a seconda dell'esercito cui erano prossime, sotto la pressione di chi meglio sapeva farsi valere.

Il destino delle province disarmate e dunque esposte a diventare schiave del primo che sapesse profittarne (e l'Italia era la prima fra tutte) era quello di divenire bottino di guerra.

Tale era la situazione romana quando i consoli Servio Galba, eletto per la seconda volta, e Tito Vinio iniziarono l'anno destinato ad essere l'ultimo della loro vita. E poco mancò che non fosse l'ultimo anche per la repubblica.

12. Pochi giorni dopo il primo di gennaio<sup>19</sup>, arriva dalla Belgica una missiva del procuratore Pompeo Propinquo: vi si riferiva che le legioni della Germania superiore avevano rotto il giuramento di fedeltà, chiedevano un altro imperatore, affidavano al senato e al popolo romano ogni scelta (e questo perché la rivolta fosse considerata con maggior benevolenza).

Questo evento fece maturare la decisione di Galba che già da tempo meditava tra sé e discuteva coi suoi intimi circa una possibile adozione. Per mesi era stato questo l'argomento sulla bocca di tutti, sia per la smaniosa leggerezza con cui si parla di queste cose, sia perché Galba era effettivamente molto vecchio.

Discernimento e amore per la cosa pubblica abitavano in pochi. Molti, sulle ali di una sciocca speranza, a seconda che fossero amici o clienti di questo o di quello, lo designavano con tendenziose dicerie; non era estraneo l'odio per Tito Vinio che diventava ogni giorno più potente e dunque più invisibile a tutti. In quei frangenti estremi gli intimi di Galba, spinti dalla sua debolezza, diedero sfogo alle loro cupidigie senza ritegno, simili a bocche spalancate: nei riguardi di un vecchio infermo e credulone si poteva trasgredire con minor paura e maggiore speranza di profitto.

13. Nella pratica, l'esercizio del potere imperiale era diviso tra il console Tito Vinio e Cornelio Lacone, prefetto del pretorio. Non minore era il prestigio di Icelo, liberto di Galba, che aveva ricevuto il dono dell'anello ed era da tutti chiamato Marciano, cioè con un nome da cavaliere<sup>20</sup>. Costoro erano di pareri discordanti e per di più badavano, ognuno per proprio conto, a faccende di minore importanza: in particolare, sul nome del successore, erano di due avvisi ben diversi.

Vinio era dalla parte di M. Otone. Lacone e Icelo non favorivano nessuno in particolare, ma erano d'accordo nell'opporsi a Otone. Lo stesso Galba conosceva le intese tra Otone e Tito Vinio. Inoltre, stando alle chiacchiere di chi nulla riesce a passare sotto silenzio, Otone, che era celibe, e Vinio, che aveva una figlia vedova, avrebbero dovuto diventare genero e suocero.

Galba, forse, si preoccupava anche dello stato che, se fosse finito nelle mani di Otone, inutilmente sarebbe stato sottratto a Nerone<sup>21</sup>. La fanciullezza di Otone era stata caratterizzata dalla mancanza di ogni interesse e dissoluta era stata la sua giovinezza: era gradito a Nerone cui lo univa una sorta di gara nel vizio.

Anzi era a tal punto complice dei vizi di Nerone che costui gli affidò Poppea Sabina, concubina imperiale, finché non fosse riuscito a liberarsi della moglie Ottavia. Poi Otone cadde in sospetto proprio a causa di Poppea e Nerone lo allontanò nella provincia della Lusitania, col pretesto di affidargliene il governo.

Otone, dopo aver amministrato con moderazione la Lusitania, fu il primo a passare, con grande prontezza, dalla parte di Galba e, finché durò la guerra, fu il più brillante dei suoi seguaci. Teneva ben stretta, e anzi di giorno in giorno più salda, la speranza, subito concepita, di essere adottato: la maggior parte dei soldati gli era favorevole ed erano favorevoli anche i cortigiani, che vedevano in lui un nuovo Nerone.

14. Ma Galba, dopo la notizia della rivolta germanica, sebbene nulla fosse assodato per quanto riguardava Vitellio, si chiedeva, ansioso, verso quale direzione sarebbe esplosa la violenza degli eserciti. Non aveva fiducia nemmeno della guarnigione urbana e pensò che l'unica strada sicura era la convocazione dei comizi imperiali<sup>22</sup>. Fece venire, oltre a Vinio e a Lacone, Mario Celso, console designato<sup>23</sup>, e Ducenio Gemino, prefetto urbano<sup>24</sup>. Disse poche parole attorno alla sua vecchiezza e comandò di far arrivare Pisone Liciniano<sup>25</sup> forse di sua iniziativa o, forse, come pensò qualcuno, per le insistenze di Lacone che aveva stretto amicizia con Pisone grazie alla comune frequentazione della casa di Rubellio Plauto<sup>26</sup>; astutamente, Lacone cercava di favorirlo, fingendo di non conoscerlo; così le buone cose che si dicevano su Pisone avevano finito col dar peso al suo consiglio. Pisone (figlio di M. Crasso e di Scribonia e dunque nobile per duplice ascendenza) aveva aspetto e portamento all'antica: era, a detta di buoni giudici, austero ma, secondo alcuni detrattori, piuttosto duro. Proprio questo duplice aspetto del suo carattere piaceva all'adottante e dispiaceva invece a chi non ne condivideva i progetti.

15. Si dice che Galba, allora, abbia preso la mano di Pisone e che gli abbia rivolto queste parole: «Se io, privato cittadino, ti accogliessi in adozione, secondo la prassi, seguendo la legge curiata e davanti ai pontefici, sarebbe motivo di gloria per me accogliere nella mia casa la discendenza di Cn. Pompeo e di M. Crasso. E avresti gloria anche tu dall'aver aggiunto alla tua nobiltà il lustro della gente Sulpicia e Lutazia<sup>27</sup>.

Ma è stata la tua nobile indole, congiunta all'amore di patria, a spingere me, chiamato al potere dal consenso degli dèi e degli uomini, ad offrirti quel principato per il quale i nostri antenati hanno preso le armi. Io stesso l'ho conquistato in guerra ma te lo affido in pace, seguendo l'esempio del divo Augusto il quale elevò ad una altezza pari alla sua, prima Marcello<sup>28</sup>, figlio della sorella, poi Agrippa<sup>29</sup>, suo genero, poi i suoi nipoti, e infine Tiberio Nerone<sup>30</sup>, suo figliastro.

Ma Augusto ha cercato un successore tra i parenti, io tra i cittadini: non mi mancano certo parenti o affidabili alleati, ma nemmeno io ho accettato l'impero per ambizione. Perché io abbia scelto in tal modo, lo dice il fatto che non solo ho posposto a te i miei parenti, ma anche i tuoi. Tuo fratello è più vecchio di te e nobile al pari tuo. E sarebbe degno di un destino imperiale se tu non ne fossi ancor più degno<sup>31</sup>.

Questa tua età si è ormai lasciata dietro gli ardenti desideri della giovinezza e la tua vita è tale da non aver nulla di cui provar vergogna. Fino ad oggi tu hai sperimentato solo fortune avverse. Ora la prosperità ben più duramente ti prova: infatti la miseria si può sopportare, la felicità corrompe.

Certo tu conserverai ben salde fedeltà, libertà, amicizia che sono i valori supremi dell'animo umano, ma l'altrui piaggeria le renderà vane: nella tua vita irromperanno adulazione, lusinghe e

anche gli interessi di parte che sono la morte dei sentimenti più puri. Noi oggi stiamo qui parlando molto francamente, ma gli altri chiedono udienza alla nostra dignità imperiale, non alla nostra persona. È molto faticoso indurre il principe ad azioni davvero utili; applaudirlo, invece, costa nulla, a prescindere dal suo valore.

16. Se l'incommensurabile organismo dell'impero potesse equilibratamente sostenersi senza un reggitore, sarei stato degno di essere l'iniziatore di una nuova repubblica<sup>32</sup>, ma ormai si è giunti al punto che la mia vecchiaia null'altro può offrire al popolo romano se non un valente successore e la tua giovinezza null'altro che un buon principe.

Sotto Tiberio, Gaio<sup>33</sup> e Claudio, siamo stati, per così dire, un patrimonio di un'unica famiglia da trasmettere in eredità. Il fatto che ora l'imperatore venga eletto, è l'unica contropartita della perdita libertà: estinta la casa giulio-claudia, l'adozione troverà di volta in volta il migliore. È casuale essere generati e nascere da principi (e il giudizio non si spinge oltre); è improntato alla libertà, invece, il criterio con cui si sceglie la persona da adottare. E se davvero vuoi scegliere, puoi accogliere le indicazioni dell'opinione pubblica.

Ricordi Nerone? Era gonfio d'orgoglio quando esibiva la lunga discendenza della sua stirpe. Così non è certo stato Vindice con una provincia inerme a toglierlo dalle spalle di tutto il popolo. E non sono stato io con una legione: piuttosto lo hanno sconfitto la sua stessa ferocia e la sua dissolutezza. E prima di lui non vi era mai stato un principe pubblicamente condannato<sup>34</sup>.

Noi, pur dando il meglio nel governo, saremo oggetto d'invidia anche se a portarci sul trono è stata la guerra assieme al consenso dei giusti. Non tremare, tuttavia, se due legioni, in questo disordine che squassa il mondo intero, sono ancora turbolente. Neppure io sono arrivato al potere a cose tranquille: del resto, appena verrà divulgata la notizia dell'adozione, sembrerò meno vecchio (che è l'unica critica che mi viene mossa).

Di Nerone, la feccia sentirà sempre la mancanza. Compito mio e tuo sarà non farlo rimpiangere anche dai buoni. Non voglio però perdermi più a lungo in ammonimenti; ogni mio progetto trova compimento se ho fatto, in te, una buona scelta. Il più efficace e pronto criterio per distinguere il bene e il male, sta nel chiedersi cosa avresti voluto o non voluto sotto un altro imperatore.

Questa in fondo non è una vera monarchia in cui una famiglia comanda e tutti gli altri sono schiavi: piuttosto sappi che dovrai comandare a uomini incapaci di sopportare una servitù assoluta ma anche di gestire un regime di piena libertà».

Galba così parlava: stava creando in Pisone il futuro imperatore, ma tutti si rivolgevano a lui come se già lo fosse.

17. Turbato o esultante che fosse, Pisone non tradì in alcun modo le reazioni del suo animo agli occhi di chi prese ad osservarlo in quel momento e nemmeno dopo, quando fu al centro dell'attenzione generale. Per Galba, suo imperatore e suo padre, ebbe parole di grande rispetto. Quanto a se stesso disse qualcosa con grande moderazione. Nulla era cambiato nel suo volto e nel suo aspetto sicché sembrò che, pur avendo le capacità per comandare, non ne avesse gran desiderio.

Si passò a discutere se l'adozione dovesse essere annunciata nel Foro, nel senato o nel campo dei pretoriani. Piacque quest'ultima soluzione: avrebbe significato rendere onore ai soldati. Se infatti è scorretto procurarsene il favore con regalie e con intrighi, non è disprezzabile ingraziarsi con mezzi onesti.

La pubblica attesa si era come coagulata attorno al Palazzo: tutti volevano conoscere il grande segreto e proprio chi cercava di smentire la notizia già trapelata, finiva inevitabilmente per

sottolinearne l'importanza.

18. Era il 10 di gennaio<sup>35</sup>: tuoni, fulmini e minacce celesti avevano sconvolto oltre il consueto un giorno carico di pioggia. Per il passato ciò avrebbe fornito motivo per sciogliere i comizi, ma non valse a distogliere Galba dal recarsi negli accampamenti; un po' disprezzava questi eventi giudicandoli casuali, un po' sapeva che quanto è destinato dal fato, pur se riconosciuto, non può essere evitato.

La folla dei soldati era immensa: a loro Galba annuncia, con la distaccata concisione che il suo ruolo esige, l'adozione di Pisone. Aveva seguito l'esempio del divo Augusto ma anche l'usanza militare per cui un uomo ne sceglie un altro<sup>36</sup>.

Poi, per non ingrandire l'importanza della rivolta in atto fingendo di volerla ignorare, dichiarò che la quarta e la ventiduesima legione erano venute meno al loro dovere; ma i promotori della rivolta erano pochi, mai si era andato oltre le grida e le proteste, e tutto sarebbe ritornato presto alla normalità.

Alle sue parole non seguirono né doni né lusinghe. Tuttavia i tribuni, i centurioni e i soldati più vicini gli risposero acclamandolo. Gli altri, però, erano mesti e silenziosi perché avevano perso, con la guerra alle porte, dei donativi che ormai si davano perfino in tempi di pace. Eppure quel vecchio troppo parsimonioso avrebbe potuto conciliarsi gli animi anche con una gratifica di minima entità. Gli fu fatale il severo rigore di stampo antico, che ormai male si concilia con la nostra epoca.

19. In senato Galba usò le stesse espressioni, disadorne e concise, che aveva usato con i soldati. Pisone fu invece più cordiale. Ed ecco subito il favore dei senatori: alcuni erano molto schietti, altri esageravano nelle manifestazioni di consenso essendogli stati prima contrari; chi precedentemente non si era compromesso (era la maggioranza) gli porse servile ossequio. A nessuno stava a cuore il pubblico interesse; tutti, piuttosto, coltivavano speranze particolari.

Nei quattro giorni che seguirono (cioè nell'intervallo tra la proclamata adozione e la morte<sup>37</sup>) Pisone non disse alcunché né compì alcun atto pubblico.

Di giorno in giorno crescevano le notizie della rivolta germanica. Lina città come Roma facilmente accoglie e crede vere le notizie soprattutto quando sono negative e così i senatori avevano deciso di inviare legati all'esercito di stanza in Germania.

In segreto si discusse se, per dar maggior prestigio all'ambasceria, non dovesse farne parte anche Pisone; i legati avrebbero recato l'autorità del senato, Pisone il prestigio della corona. Parve una buona idea mandare anche Lacone, prefetto del pretorio, ma egli rifiutò. Il senato delegò a Galba la scelta dei membri della legazione, ma scandalosa fu la leggerezza di costoro: nomine, esoneri, sostituzioni e intrallazzi per restare o andare a seconda che ognuno avesse concepito speranze e provasse paura.

20. Prima preoccupazione fu quella di reperire denaro. Dopo aver esaminato tutto il problema, parve che fosse giusto andarlo a cercare lì dove era stato speso causando l'attuale povertà. Nerone aveva dilapidato in largizioni, due miliardi e duecento milioni di sesterzi<sup>38</sup>. Galba diede disposizione che i beneficiari delle largizioni fossero chiamati a restituirle, tenendosene la decima parte. Ma costoro in qualche caso non possedevano più nemmeno quella decima parte perché avevano scialacquato il denaro altrui non meno del proprio. E ai più avidi e dissoluti non rimanevano né campi né capitale, ma, a malapena, gli strumenti del loro vizio.

Gli esattori furono trenta cavalieri romani; il loro ufficio era nuovo e gravoso sia per gli intralazzi che consentiva sia per lo stesso numero dei chiamati a restituire: vendite all'asta, profittatori, processi che sconvolsero la città<sup>39</sup>. Tuttavia non mancò di manifestarsi in pieno la gioia di coloro che Nerone aveva derubato e che vedevano i destinatari delle largizioni diventare poveri come loro.

In quei giorni furono destituiti anche dei tribuni del pretorio, Antonio Tauro e Antonio Nasone; e poi Emilio Pacense delle coorti urbane e Giulio Frontone dei vigili<sup>40</sup>.

Il rimedio si rivelò poco efficace e generò anzi paura, perché tutti pensavano che, pur avvenendo, ad arte o per timore, gradualmente i licenziamenti, non vi era nessuno a non essere sospettato.

21. Nel frattempo grande era la pressione su Otone che non aveva nulla da sperare da una situazione pacificata e anzi fondava sul torbido ogni suo progetto: aveva un tenore di vita superiore a quello di un principe ed era povero quanto un privato difficilmente potrebbe sopportare. Provava astio nei confronti di Galba, invidia verso Pisone.

Si creava inoltre motivi di paura per sentirsi più stimolato a soddisfare le sue brame: si ricordava di essere stato odiato da Nerone e che non doveva certo stare ad aspettare un secondo viaggio in Lusitania e l'onore di un secondo esilio.

Per chi detiene il potere è sempre sospetta e odiosa la persona destinata a succedergli. Ciò gli era stato di danno presso il vecchio imperatore e ancor peggio sarebbe accaduto col giovane che aveva un carattere duro e inasprito da un lungo esilio: un Otone, insomma, si poteva sempre uccidere.

Era dunque necessario agire, e agire con coraggio finché l'autorità di Galba ancora traballava e quella di Pisone non si era del tutto consolidata. Le mutazioni di governo, egli si diceva, erano propizie ai grandi tentativi (e bisogna mettere al bando le esitazioni quando l'attesa presenta più pericoli della temerità!). La morte è comune legge naturale, ma presso i posteri sono l'oblio o la gloria a fare le distinzioni; una stessa fine attende l'innocente o il colpevole, ma solo un uomo più forte degli altri sa morire acquistandosi dei meriti.

22. Il corpo di Otone era infiacchito, ma non così il suo animo. I liberti e gli schiavi più vicini a lui, abituati ad una corruzione impossibile nella casa di un privato, gli facevano balenare davanti agli occhi avidi, i lussi della corte neroniana, i matrimoni, gli adulteri e ogni altra mollezza consentita ai re. Tutto alla sua portata, gli dicono, se osa; ma anche tutto destinato ad altri se rimane inerte.

Lo lusingavano anche gli astrologi, affermando di aver colto dall'osservazione degli astri nuovi movimenti annuncianti un anno fortunato per Otone. Gli astrologi: non esiste al mondo una genia più infida, pronta a ingannare le speranze della gente, nella nostra città sempre messa al bando e tuttavia sempre tollerata. Molti astrologi (erano loro i peggiori ruffiani del suo matrimonio principesco) frequentavano abitualmente le stanze più intime di Poppea. Tra essi vi era Tolomeo che era stato compagno di Otone in Spagna. Costui gli aveva predetto che sarebbe sopravvissuto a Nerone: forte dell'avverarsi della predizione, un po' ricorrendo alle sue congetture, un po' riferendo le dicerie di chi metteva a confronto la vecchiaia di Galba con la giovinezza di Otone, lo persuadeva che egli era chiamato alFimpero.

Ma Otone prendeva le predizioni come fatti scientifici e ammonimenti del fato, per quel desiderio, insito nell'animo umano, di aver fede in una cosa quanto più essa è oscura.

Tolomeo continuava ad insistere; ormai istigava apertamente al delitto cui è così facile passare quando lo si culla tanto a lungo nella mente<sup>41</sup>.

23. Non è possibile dire se l'idea del delitto si sia insinuata all'improvviso. Certo è che già da tempo Otone aveva iniziato a cattivarsi le simpatie dei soldati, forse avendo concepito la speranza di successione, forse già pensando al delitto. Durante i viaggi, le marce, le soste chiamava tutti i veterani per nome e faceva gran professione di cameratismo, nel ricordo della militanza sotto Nerone. I più li conosceva, di qualcuno si informava; li aiutava con denaro o con favori; e intanto buttava lì lamentele e allusioni ambigue su Galba: insomma quell'atteggiamento che più serve ad eccitare il popolo.

Le fatiche dei trasferimenti, la scarsità delle vettovaglie, la durezza del comando in questo modo venivano sempre peggio sopportate: erano soldati abituati a navigare sui laghi della Campania e verso i porti dell'Acaia ed era per loro uno sforzo immane superare, armati, Pirenei, Alpi e distanze enormi<sup>42</sup>.

24. Gli animi dei soldati già bruciavano quando Mevio Pudente, intimo di Tigellino<sup>43</sup>, vi gettò sopra nuova esca. Costui adescava tutti coloro che avevano l'animo inquieto o erano bisognosi di denaro o erano comunque pronti a cacciarsi dentro ogni avventura.

Con questi sistemi giunse perfino, come se si trattasse di una mancia, a distribuire cento sesterzi a ognuna delle guardie della scorta militare, ogni volta che Galba si recava a pranzo da Otone. Era una sorta di elargizione pubblica e lo stesso Otone, di suo, ci metteva doni segreti e individuali: era un corruttore così sfrontato che regalò alla guardia del corpo Cocceio Proculo, in lite con un suo vicino per una questione di confini, tutto il campo (dopo averlo acquistato dal vicino stesso).

Questo fu possibile grazie all'inerzia del prefetto del pretorio, che non vedeva le cose evidenti e tanto meno quelle nascoste.

25. Alla fine Otone affidò l'esecuzione dell'imminente delitto a Onomasto. Costui gli condusse Barbio Proculo, tesserario delle guardie e l'aiutante Veturio<sup>44</sup>. Si assicurò con vari discorsi che fossero astuti e audaci; quindi li colmò di denaro e promesse e diede anche loro una somma perché tentassero l'animo di molti altri. Così due soldati semplici si assunsero il compito di trasferire il potere imperiale di Roma e riuscirono nel loro scopo.

Il progetto delittuoso fu propagato a pochi. Gli animi oscillanti di altre persone furono circuiti con varie arti. Ai graduati fu dato a intendere che i benefici ricevuti da Ninfidio li rendevano sospetti. Quanto alla gran massa dei soldati fu sfruttato il malcontento e l'exasperazione per il donativo troppe volte differito.

Non mancavano coloro che erano spinti dal ricordo di Nerone e della sfrenata licenza che costui aveva poco tempo prima resa possibile. Tutti erano poi terrorizzati dall'idea di cambiare corpo.

26. Quel contagio infettò gli animi dei legionari e degli ausiliari, già scossi dopo che si era saputo che la fedeltà dell'esercito germanico vacillava. I malvagi avevano così ben preparato la rivolta (tenendola, tra l'altro, perfettamente nascosta agli onesti) che il 14 di gennaio, quasi stavano per alzare sopra gli scudi Otone mentre tornava da cena.

Non lo fecero perché temevano gli equivoci provocati dal buio<sup>45</sup>, la dispersione per tutto il territorio urbano dei quartieri militari e anche la difficoltà di mettere in pochi istanti d'accordo degli ubriachi. Non si preoccupavano certo dello stato, visto che, una volta smaltito il vino, si accingevano a deturparlo con il sangue del loro principe.

Si preoccupavano invece che a causa delle tenebre, uno qualunque, parandosi davanti ai soldati

dell'esercito pannonico o germanico, venisse proclamato imperatore come se fosse Otone (il cui volto era ai più sconosciuto).

Molti indizi della rivolta ormai in atto furono soffocati da coloro che ne erano a conoscenza. Alcune voci, giunte fino a Galba, rimasero inascoltate per colpa del prefetto Lacone che era all'oscuro delle intenzioni dei soldati. Lacone era ostile a qualsiasi idea, pur buona, che non avesse presentata lui stesso ed era testardo nell'ostacolare anche chi fosse particolarmente esperto.

27. Il 15 di gennaio<sup>46</sup>, Galba è intento a fare sacrifici davanti al tempio di Apollo, quando l'aruspice Umbricio gli annuncia che le viscere sono sfavorevoli e predicono agguati imminenti e un nemico già dentro le mura di casa. Lì vicino c'era Otone che ascoltava e interpretava gli stessi segni al contrario e cioè in maniera favorevole ai suoi progetti. Qualche istante dopo, il liberto Onomasto annuncia a Otone che è atteso dall'architetto e dagli appaltatori: è il segnale convenuto per dire dell'arrivo dei soldati e dell'insurrezione pronta a scoppiare.

Qualcuno chiede ad Otone i motivi della sua partenza ed egli finge di dover andare a vedere una casa che aveva in animo di acquistare ma che temeva essere troppo vecchia. Otone, appoggiatosi ad Onomasto, si dirige verso il Velabro, attraverso i palazzi tiberiani, e di là al miliario aureo, vicino al tempio di Saturno<sup>47</sup>. Qui un manipolo di ventitré guardie del corpo lo saluta imperatore. Egli si allarma per il loro scarso numero e allora in tutta fretta le guardie lo caricano su una lettiga e lo portano via stringendo le spade in pugno. Un numero pressappoco pari di soldati si unisce loro per via. Alcuni sono consapevoli di quanto accade, altri sono stupiti; qualcuno alza le armi e grida, qualcun altro rimane in silenzio riservandosi una decisione a seconda del corso degli eventi.

28. Il campo dei pretoriani era sotto il comando del tribuno Giulio Marziale. Costui offrì non pochi motivi di sospetto: forse spaventato dalla gravità dell'improvviso attentato, non seppe valutare quanto la rivolta fosse già diffusa nell'accampamento e, del resto, temeva che una sua resistenza gli potesse essere fatale.

E anche gli altri tribuni e i centurioni preferirono la situazione che si parava loro davanti ad un futuro onorevole ma molto incerto. Ecco perché un simile stato d'animo condusse pochi a tentare il delitto, molti a volerlo, tutti a subirlo.

29. Galba era all'oscuro di tutto. Con le sue preghiere importunava gli dèi per un impero che ormai non gli apparteneva più, quando arrivò la notizia che un senatore (dapprima non se ne conobbe il nome ma poi fu detto che si trattava di Otone) veniva condotto alla caserma dei pretoriani. Cominciarono ad accorrere da tutta la città quelli che lo avevano incontrato: alcuni esageravano per la paura, altri tendevano a sottovalutare la verità, nessuno si dimenticava, nemmeno in quell'occasione, di adulare.

Dopo rapide consultazioni, fu deciso di saggiare le intenzioni della coorte di guardia al Palazzo: si evitò, però, che lo facesse Galba, la cui autorità veniva riservata intatta per urgenze più gravi.

Pisone chiamò i soldati davanti alla scalinata del Palazzo e rivolse loro queste parole: «Miei commilitoni, appena cinque giorni fa sono stato chiamato col nome di Cesare: non sapevo cosa mi aspettasse e nemmeno se da quel nome io dovessi attendermi cose buone o cattive. Per quale destino della mia casa e dello stato? Questo ora dipende da voi. Io non temo sventure per me: mi sono trovato spesso in situazioni avverse e oggi imparo che non esistono minori rischi in quelle felici.

Soffro invece per mio padre, per il senato, per l'impero stesso, pensando che oggi vado incontro alla morte o sarò obbligato, a mia volta, a uccidere: agli onesti entrambe le cose recano ugual dolore.

Mi confortava pensare che gli ultimi rivolgimenti politici non erano costati a Roma spargimento di sangue e che il potere si era trasmesso senza lotte. Lo strumento dell'adozione sembrava aver annullato, anche per la successione a Galba, ogni possibilità di conflitto civile.

30. Non serve che ora io mi vanti della mia nobiltà o della mia virtù mettendomi a confronto con Otone. Egli ha un solo motivo di vanto: gloriarsi dei vizi che hanno rovinato l'impero anche quando si fingeva amico dell'imperatore. Ma si merita l'impero uno che si comporta, si muove e si veste come una donna? Si ingannano coloro che si fanno abbagliare dallo spreco camuffato da liberalità: Otone non è un generoso, ma uno scialacquatore. In questo momento egli rivolge nel suo animo stupri, baldorie, frequentazioni di prostitute. Egli pensa che questi siano i vantaggi dell'essere principe: sfrenati piaceri per sé, disonorevole vergogna per gli altri. Infatti non si è mai visto esercitare onestamente un potere conquistato con l'infamia.

Il consenso universale ha riconosciuto Galba come imperatore. E io sono divenuto Cesare per una scelta di Galba da voi condivisa. Ma se repubblica, senato, popolo sono soltanto parole vuote, voi, commilitoni, dovete almeno fare in modo che non siano i peggiori a scegliere l'imperatore.

Certo: di tanto in tanto si sente notizia di qualche legione che si ribella ai suoi comandanti. Ma la fama della vostra fedeltà è fino ad oggi intatta: Nerone ha abbandonato voi, non voi Nerone.

Sarà una trentina di disertori e fuggiaschi, da cui non sarebbe possibile tirar fuori uno solo in grado di fare il centurione o il tribuno, ad assegnare l'impero? Se voi accettate, inerti, un simile precedente, vi farete complici del delitto. Questo arbitrio si trasferirà poi nelle province. Noi subiremo le conseguenze delle colpe, voi delle guerre. Per uccidere il principe non vi si offre nulla di più che per restare innocenti: riceverete il vostro donativo non come prezzo di un tradimento ma come premio della vostra fedeltà»<sup>48</sup>.

31. I soldati di guardia si dispersero. Il resto della coorte, che aveva trovato convincenti le parole di Pisone, corse alle insegne: lo fece, come spesso avviene nei momenti di confusione, a caso e senza una precisa strategia più che per mascherare l'insidia: fu questa l'opinione prevalente, dopo quegli eventi.

Intanto venne mandato Celso Mario ai distaccamenti dell'esercito illirico, accampati sotto il portico di Vipsanio<sup>49</sup>. I primipilari Amullio Sereno e Domizio Sabino ricevettero l'ordine di far venire dall'atrio della Libertà i distaccamenti germanici<sup>50</sup>.

Non si nutriva, invece, fiducia delle truppe marine, ostili per la strage che, tra i loro ranghi, aveva fatto Galba appena entrato in Roma.

Verso il campo dei pretoriani si dirigono anche Cetrìo Severo, Subrio Destro, Pompeo Longino per vedere di ricondurre i rivoltosi a migliori consigli, dato che la sedizione non aveva ancor preso vigore.

Dei tribuni, Subrio e Cetrìo furono minacciati e aggrediti dai soldati; Longino fu immobilizzato e disarmato. Era infatti fedele a Galba non per il suo grado militare ma per amicizia personale e questo lo rendeva più sospetto ai rivoltosi.

Senza esitare, le truppe di marina si aggregarono ai pretoriani. I soldati scelti dell'esercito illirico respinsero Celso puntandogli contro le lance.

Esitarono invece a lungo i soldati germanici: erano affaticati ma avevano l'animo tranquillo perché Galba li faceva riposare con particolare cura dalla stanchezza della lunga navigazione dopo che erano stati mandati da Nerone ad Alessandria.

32. Già il popolo si accalcava nel Palazzo. Vi erano anche molti schiavi. Tutti, con grida confuse, reclamavano l'uccisione di Otone e la morte dei rivoltosi, con lo stesso tono con cui avrebbero chiesto uno spettacolo teatrale o circense. Non avevano discernimento o voglia di conoscere la verità dato che, con pari foga e nella stessa giornata, avrebbero poi chiesto esattamente il contrario. Seguivano solo l'inveterata abitudine di adulare qualsiasi principe con esagerate acclamazioni e sciocco zelo.

Frattanto Galba oscillava fra due opposti pareri. Tito Vinio pensava che fosse meglio asserragliarsi in casa, metterne alla difesa i servi, rinforzarne le porte. Contro gli scalmanati non era opportuno andare: doveva invece dare un po' di tempo per pentirsi ai più esagitati e così sarebbe anche emerso il consenso dei più riflessivi. La precipitazione, infatti, peggiora le scelleratezze, la calma rafforza le sagge decisioni. Infine, se in seguito avesse dovuto affrontare il nemico ne avrebbe sempre avuta la possibilità; invece, tornare indietro dopo essersi pentito, non sarebbe più dipeso da lui.

33. Però l'opinione prevalente era che si dovesse fare presto, prima che prendesse vigore una rivolta che era ancora di pochi e dunque molto debole. Avrebbe tremato lo stesso Otone il quale era fuggito furtivamente ed era stato condotto presso uomini poco esperti ma avrebbe imparato dall'esitazione e dal ritardo di chi sprecava tempo, la parte di imperatore.

Non si poteva certo aspettare che, organizzato il campo dei pretoriani, invadesse il Foro e salisse al Campidoglio proprio sotto gli occhi di Galba mentre questo grande imperatore coi suoi eroici amici, si barricava dietro la porta di casa, certo pronto a sostenere un assedio!<sup>51</sup> E avrebbe trovato un buon aiuto nei servi se appena il consenso di una così vasta moltitudine e il primo scoppio di sdegno (che è forse l'elemento decisivo in situazioni del genere) si fossero affievoliti. E poi non si potevano cercare sicurezze in una decisione disonorevole. Anche se era inevitabile cadere, bisognava affrontare il pericolo: ne sarebbero seguiti maggior risentimento nei riguardi di Otone, onore per loro.

Vinio continuava ad opporsi e allora Lacone (sostenuto da Icelo, ostinato nel suo odio personale a danno di tutti) lo investì minacciosamente.

34. Galba non esitò più a lungo e accolse il parere di chi lo incitava alla decisione più clamorosa. Tuttavia venne mandato innanzi, verso il campo, Pisone che era più giovane e godeva di buon nome; da poco era in grazia di Galba ed era ostile a Tito Vinio (forse lo era davvero o forse così volevano che fosse i più esagitati: è l'odio il sentimento cui si crede più facilmente).

Pisone era appena uscito quando prese a diffondersi la notizia, dapprima vaga e incerta, che Otone era stato ucciso negli accampamenti. Poi, come accade per le grandi montature, alcuni presero a dire di essere stati presenti al fatto e di averlo visto: la credulità trova terreno fertile tra chi gioisce di una notizia e chi non se ne cura affatto.

Molti ritenevano che la diceria fosse stata montata e fatta girare da fautori di Otone insinuatisi in mezzo alla folla per divulgare ad arte notizie liete in grado di stanare Galba dal suo rifugio.

35. Allora non solo il popolo e la plebaglia si abbandonarono agli applausi e agli entusiasmi, ma anche la maggior parte dei cavalieri e dei senatori, resa temeraria dal venir meno della paura, sfondò le porte del Palazzo. Essi si precipitarono dentro e si presentarono a Galba. Si lamentavano di essere stati preceduti da altri nel compiere la vendetta: quanto più erano vili e incapaci, come gli eventi dimostrarono, di affrontare il pericolo, tanto più erano esuberanti e feroci nel loro dire.

Nessuno sapeva, tutti enunciavano fatti certi, finché, per la mancanza di notizie assodate e coinvolto nell'errata valutazione generale, Galba indossò la corazza e salì su una portantina. Infatti, a causa della sua età e della sua debolezza, non era in grado di reggere l'urto della folla.

Nel Palazzo gli si fece incontro una guardia del corpo, Giulio Attico, che mostrava una spada insanguinata e affermava di essere lui l'autore dell'esecuzione di Otone. «Mio commilitone», gli disse Galba «chi ti ha ordinato di farlo?»

A tal punto era energico nel reprimere gli eccessi dei soldati, intrepido davanti alle minacce, incorruttibile davanti ad ogni lusinga.

36. Tra i pretoriani tutti avevano nel loro animo, preso una decisione: bruciavano di entusiasmo, al punto che, non accontentandosi di far ressa attorno a Otone e di innalzarlo sulle spalle, lo portarono sulla tribuna, dove fino a poco tempo prima c'era la statua aurea di Galba, in mezzo ad una selva di insegne e bandiere.

Ma né i tribuni né i centurioni potevano avvicinarlo; erano anzi i soldati semplici a mettere in guardia i commilitoni dai superiori.

Ogni luogo risuonava di clamori, di tumulti, di reciproche esortazioni. E non era il solito comportamento del popolino e della plebaglia che schiamazza confusamente e si effonde in vuote adulazioni: mano a mano che un soldato accorreva e veniva riconosciuto, gli altri lo prendevano per le mani, lo abbracciavano, lo portavano vicino alla tribuna, gli suggerivano il giuramento, raccomandavano, di volta in volta, l'imperatore ai soldati o i soldati all'imperatore.

Otone non si tirava indietro. A braccia protese si dichiarava devoto al popolo e mandava baci: per prendere il potere non esitava a comportarsi come uno schiavo. A questo punto anche tutta la legione di marina accettò di prestargli giuramento ed egli comprese che ormai aveva forze sufficienti: era ora di infiammare tutti insieme con quegli argomenti che fino ad allora aveva usato con singole persone. Salì sul terrapieno e prese a parlare.

37. «Miei commilitoni, non so bene dirvi in che veste mi sono presentato a voi: non posso definirmi privato cittadino perché voi mi avete chiamato principe, ma principe non posso esserlo finché un altro detiene il comando.

Nemmeno voi sapete bene cosa siete, finché nutrite il dubbio se colui che sta nei vostri accampamenti è l'imperatore del popolo romano o un nemico. Certo avete sentito che sono richieste insieme la mia morte e la vostra punizione.

Così è chiaro che o ci salviamo insieme o insieme andiamo incontro alla rovina. Del resto un uomo della mitezza di Galba, la morte per noi l'ha già decisa: lui che ha ammazzato migliaia di persone senza che nessuno glielo chiedesse. Il mio animo è invaso da orrore ogni volta che penso al suo ferale ingresso in città: fu la sua unica vittoria e consistette nel decimare, sotto gli occhi di tutti, coloro che gli si erano arresi supplicandolo. E lui aveva dato la sua parola di far salva la vita.

E dopo che fu entrato in Roma con questi auspici, seppe aggiungere al principato solo la gloria di aver ucciso Obultronio Sabino e Cornelio Marcello in Spagna, Betuo Cilone in Gallia, Fonteio Capitone in Germania, Clodio Macro in Africa, Cingonio durante il viaggio, Turpiliano in città, Ninfidio negli accampamenti<sup>52</sup>.

Non esiste una provincia, non esiste un accampamento che non siano macchiati di sangue e di disonore. O, come dice lui, che non siano purificati e ricondotti alla legalità. Gli altri parlano dei suoi delitti e lui dice che sono appropriati rimedi, la crudeltà viene chiamata severità, e l'avarizia è parsimonia. E i supplizi e le offese che voi ricevete? Lui li chiama disciplina.

Sono passati sette mesi dalla fine di Nerone e già Icelo ha rubato più di quanto hanno scialacquato tutti i Policliti, i Vatini, gli Egiali<sup>53</sup> di questo mondo. Perfino Tito Vinio, se fosse stato imperatore, ci avrebbe rapinato con minor licenza e avarizia. Otone ci tiene soggiogati come suo possesso personale e ci disprezza come cosa d'altri. Soltanto il suo palazzo basterebbe a pagare il donativo che vi viene continuamente negato e rinfacciato.

38. Galba ha voluto che nemmeno sul suo successore noi nutrissimo speranze e così richiamò dall'esilio colui che giudicava più simile a sé per durezza e avarizia. Gli dèi stessi si sono detti contrari in quel giorno di tremendi temporali all'adozione. Senato e popolo la pensano allo stesso modo: si attende il vostro coraggio perché voi disponete di quella forza che serve a realizzare grandi progetti e perché senza di voi anche le più nobili imprese sono destinate a fallire.

Non vi chiamo ad affrontare una guerra densa di pericoli: le armi di tutti i soldati sono con noi. E quella sola coorte disarmata<sup>54</sup> che sta ora attorno a Galba non lo difende, ma lo tiene prigioniero per noi. Quando la coorte vi avrà visto e avrà udito da me la parola d'ordine, si scatenerà la gara a chi sarà più sollecito nel rendermi omaggio.

Troppo abbiamo esitato: questa è un'impresa che sarà lodata solo al suo compimento.»

Otone diede ordine di aprire il deposito: le armi venivano afferrate a caso, senza tener conto delle abitudini e nemmeno delle gerarchie militari, sicché era impossibile distinguere, dai distintivi che ognuno avrebbe dovuto avere, tra pretoriani e legionari. Vengono confusi tra loro elmi e scudi tipici delle truppe ausiliarie; non c'è nessuno, tribuno o centurione, che impartisca direttive, ciascuno è guida e sprone a se stesso. E la feccia trovava di che eccitarsi soprattutto nella costernazione dei buoni.

39. Pisone, atterrito dal tumulto della rivolta che cresceva e dalle grida che echeggiavano fino in città, era ormai ritornato indietro e aveva seguito Galba che aveva deciso di dirigersi verso il Foro. Già Mario Celso aveva portato notizie poco liete. Alcuni erano dell'avviso di tornare nel Palazzo, altri di puntare sul Campidoglio; i più volevano invece occupare i rostri. Ognuno contraddiceva il parere del suo vicino e, come accade in situazioni disperate, le soluzioni migliori apparivano proprio quelle che il tempo impediva di attuare.

Si dice che Lacone, a insaputa di Galba, avesse pensato di uccidere Tito Vinio. Pensava che, passandolo per le armi, avrebbe placato l'animo dei soldati o forse lo credeva complice di Otone. Forse, più semplicemente, lo odiava. Ma la scelta del luogo e del momento lo fece ritardare perché una volta iniziata la strage sarebbe stato difficile controllarla. Inoltre disturbarono il suo piano le notizie poco rassicuranti e la fuga di coloro su cui più faceva affidamento. E intanto si affievolivano gli entusiasmi di chi in principio aveva, con baldanza, ostentato fedeltà e coraggio.

40. Galba era sballottato qua e là, spinto dal fluire della folla. I templi e le basiliche (ed era ben lugubre spettacolo) erano gremiti di folla.

Non un grido dalle bocche dei cittadini e della plebaglia, ma solo volti attoniti e orecchie tese a cogliere ogni notizia. Nessun tumulto ma nemmeno quiete: regnava piuttosto quel silenzio che è proprio della grande paura e del grande furore.

A Otone viene riferito che la plebe si sta armando contro di lui: ordina ai suoi di precipitarsi a prevenire i pericoli. Ed ecco allora i soldati romani irrompere contro il loro imperatore, un vecchio inerme, con la stessa foga con cui si sarebbero scagliati contro Vologese o Pacoro per strapparli dall'avito trono degli Arsacidi<sup>55</sup>. La plebe viene dispersa, i senatori sono calpestati ed essi, terribili

nelle loro armi e fulminei coi loro cavalli, invadono il Foro.

Non furono intimoriti né dalla vista del Campidoglio né dalla sacralità dei templi sovrastanti né dal pensiero dei principi passati e futuri: nulla valse a distoglierli dal compiere un delitto di cui avrebbe fatto vendetta il successore, chiunque esso fosse stato.

41. Vistasi addosso la schiera degli armati, il portainsegna della coorte che accompagnava Galba (Atilio Vergilione<sup>56</sup>, secondo quanto si dice) strappò l'immagine di Galba e la gettò per terra. Fu chiaro a quel punto che tutti i soldati erano con Otone: la folla lasciò vuoto il Foro e coloro che ancora esitavano si videro minacciati dalle armi.

Vicino al lago Curzio<sup>57</sup>, il tremore dei portatori sbalzò Galba dalla lettiga e lo fece rotolare a terra. Le sue ultime parole sono state variamente tramandate da chi lo odiava e da chi invece provava ammirazione per lui. Qualcuno dice che, con voce supplichevole, chiedesse che male avesse mai fatto. E implorava anche un po' di tempo per pagare il donativo. Molti però affermano che offrì volontariamente il collo ai suoi boia: facessero pure, lo colpissero se pensavano di far cosa utile allo stato. Ma, per gli uccisori, cosa effettivamente abbia detto non ebbe alcuna importanza.

Chi sia stato l'esecutore, non si sa con sicurezza: per alcuni fu Terenzio, un veterano richiamato sotto le armi, per altri Lecanio. Ma la voce più diffusa parla di un Camurio, soldato della quindicesima legione, che gli puntò la spada alla gola e ve la affondò quanto era lunga<sup>58</sup>. Gli altri dilaniarono turpemente le gambe e le braccia mentre il petto era difeso dalla corazza. Molte ferite vennero inferte con bestialità efferata ad un corpo ormai ridotto ad un troncone.

42. Il successivo bersaglio degli aggressori fu Tito Vinio. Anchesui suoi ultimi momenti si discute: si dice che l'improvviso terrore gli abbia tolto la parola. Per qualcuno, invece, urlò che era impossibile che l'ordine di ucciderlo fosse partito da Otone.

Forse mentì per paura o forse in questo modo si dichiarò a conoscenza della congiura. Quello che si diceva del suo modo di vivere fa supporre piuttosto che fosse conscio del delitto di cui era la causa<sup>59</sup>.

Un primo colpo, inferto al garretto, lo abbatté davanti al tempio del divo Giulio<sup>60</sup>. Poi fu trapassato da parte a parte dal legionario Giulio Caro.

43. La nostra epoca, comunque, trovò in quel giorno un uomo degno di memoria, Sempronio Denso<sup>61</sup>.

Era un centurione della coorte pretoria, addetto da Galba alla difesa di Pisone. Con un pugnale stretto in mano, si parò contro gli armati rimproverandoli per il loro delitto: in questo modo, un po' gridando un po' gesticolando, riuscì ad attirare su di sé l'attenzione degli aggressori e a far scappare Pisone, pur ferito.

Pisone si introdusse nel tempio di Vesta dove fu accolto da un pietoso guardiano che lo nascose nel suo alloggio. Non era però grazie alla sacralità del luogo che poteva differire l'imminente rovina. Piuttosto stette acquattato, finché arrivarono Sulpicio Floro (un soldato delle coorti britanniche che da poco aveva ricevuto in dono da Galba la cittadinanza) e Stazio Murco, una guardia del corpo.

Li aveva mandati Otone, smanioso di sapere morto proprio lui. Pisone venne trascinato fuori e ucciso sulla soglia del tempio.

44. Si dice che nessuna morte recasse maggiore godimento a Otone e che nessuna delle teste

mozzate fosse da lui tanto insaziabilmente rimirata come quella di Pisone. Forse solo allora il suo animo, sgravato di ogni apprensione, si era aperto davvero alla gioia. Forse il ricordo della regale maestà di Galba e dell'amicizia di Tito Vinio aveva popolato di cupi fantasmi il suo animo, per quanto malvagio fosse. Ma rallegrarsi della morte di Pisone, nemico e rivale, non era contrario, egli pensava, alle leggi umane e divine.

Infisse su lunghe aste, le teste mozzate venivano portate in giro tra le insegne delle coorti e vicino all'aquila della legione. Quelli che avevano ucciso, ostentavano a gara le mani macchiate di sangue; quelli che avevano in qualche modo partecipato, veritieri o falsi che fossero, esaltavano il delitto come una cosa bella e memorabile.

In seguito Vitellio avrebbe trovato più di centoventi domande di persone che reclamavano il premio per qualche atto significativo compiuto in quel giorno. E avrebbe ordinato che fossero tutti rintracciati e uccisi, non in onore di Galba, ma perché è tradizionale abitudine dei principi cercare nell'oggi una sicurezza e stabilire, per il domani, un pegno di vendetta.

45. Si sarebbe detto che il senato non fosse più quello di pochi giorni prima, e nemmeno il popolo: tutti accorrevano al campo. In gara con quelli che stavano davanti, si sorpassavano l'un l'altro, maledicevano Galba, esaltavano la scelta dei soldati, baciavano le mani di Otone: erano dimostrazioni menzognere e, dunque, a maggior ragione, sempre più frequenti.

Non c'era persona che fosse respinta da Otone. Egli, con la voce e con le smorfie del viso, cercava di moderare le ingorde e minacciose intenzioni dei soldati. Costoro reclamavano l'esecuzione di Mario Celso, console designato e soprattutto fidato amico di Galba fino all'ultimo. Erano irritati contro la sua solerzia e la sua integrità, come se queste fossero delle colpe. Era chiaro che si cercava solo il pretesto per dare il via alle stragi, alle spoliazioni e alla rovina di ogni onesto cittadino. Otone non aveva ancora l'autorità sufficiente a proibire un delitto, poteva solo comandarlo: così, fingendosi irato, ordinò che Celso fosse messo in catene e, promettendo di riservarlo a una punizione maggiore, lo sottrasse all'esecuzione ormai imminente<sup>62</sup>.

46. Ogni cosa ormai era affidata all'arbitrio dei soldati i quali arrivarono a scegliersi i prefetti del pretorio. Uno fu Plozio Fermo<sup>63</sup>, un tempo semplice legionario, attualmente capo dei vigili e schieratosi dalla parte di Otone, quando Galba era ancora vivo. Gli fu messo a fianco Licinio Proculo<sup>64</sup>, molto legato ad Otone tanto che era diffuso il sospetto che ne avesse favorito i progetti.

Flavio Sabino fu nominato prefetto di Roma: in questo ci si attenne al giudizio di Nerone sotto il quale egli aveva ricoperto la stessa carica; inoltre molti vedevano in lui suo fratello Vespasiano<sup>65</sup>.

Una richiesta pressante riguardava l'abolizione delle esenzioni dai servizi pagate ai centurioni, a causa delle quali i soldati semplici venivano ogni anno taglieggiati di parte del loro stipendio. Un quarto di ogni manipolo era sparpagliato qua e là in licenza o si aggirava senza far nulla per gli accampamenti: bastava aver pagato la mazzetta al centurione e nessuno stava a guardare quanto pesante essa fosse o cosa i soldati avessero dovuto fare per poterla pagare. Spesso ci si procurava quanto serviva con furti, rapine, prestazioni servili.

Succedeva anche che un soldato, se appena aveva un po' di denaro, fosse angariato in tutti i modi per farglielo spendere al fine di ottenere le esenzioni. Quando aveva speso tutto e si era abituato ad una snervata apatia, tornava al suo manipolo: povero da ricco che era, e per di più invigliacchito, dopo essere stato un valoroso. In questo modo tutti i soldati venivano corrotti dalla stessa condizione di bisogno e dallo stesso arbitrio. Uno dopo l'altro, si abituavano all'idea della congiura, della

discordia e perfino delle guerre civili.

Otone non volle alienarsi il consenso dei centurioni accontentando la truppa. Allora promise che lui in persona avrebbe pagato, dalla sua cassa privata, il prezzo dei congedi. Fu un provvedimento efficace e mantenuto in seguito dai principi avveduti con regola costante<sup>66</sup>.

Il prefetto Lacone fu inviato, si fece credere, al confino in un'isola. In realtà fu assassinato da un veterano richiamato in servizio e mandato da Otone a ucciderlo. L'esecuzione di Marciano Icelo, che era un liberto, fu invece pubblica.

47. Quella giornata fu segnata tutta da infiniti delitti. Sul tardi (e fu forse l'infamia peggiore) si prese a festeggiare.

Il pretore urbano convoca il senato, tutti i magistrati fanno a gara a chi lusinga di più il nuovo principe. E i senatori accorrono: decretano per Otone la potestà tribunitia e gli viene conferito, oltre al nome di Augusto, ogni altro attributo del principato.

Intanto tutti si danno da fare per cancellare il ricordo delle villanie e degli oltraggi di cui lo avevano coperto da ogni parte. Nessuno sapeva quanto profondamente le ingiurie si fossero confitte nel suo animo, ma la brevità del suo principato impedì di capire se se ne fosse dimenticato o se invece avesse solo differito la vendetta.

Il Foro era ancora coperto di sangue. Otone, mentre veniva condotto tra i cadaveri straziati verso il Campidoglio, e di lì al Palazzo, concesse che i corpi fossero sepolti e cremati. Il corpo di Pisone fu ricomposto dalla moglie Verania e dal fratello Scriboniano, quello di Tito Vinio dalla figlia Crispina. Ma prima fu necessario cercare e riscattare le teste che gli uccisori avevano tenuto per ricavarne qualche utile<sup>67</sup>.

48. Pisone, famoso più che fortunato, si avvicinava a compiere il suo trentunesimo anno di età. Dei suoi fratelli, Magno lo aveva ucciso Claudio e Crasso era caduto sotto Nerone<sup>68</sup>.

Fu a lungo esule e, per quattro giorni, Cesare grazie ad una adozione affrettata che lo fece preferire al fratello maggiore ed ebbe l'unica conseguenza di farlo ammazzare prima.

Tito Vinio, nei suoi cinquantasette anni, aveva mostrato condotta mutevole. Suo padre era stato di famiglia pretoria e l'avo materno risultava nelle liste di proscrizione<sup>69</sup>.

Brutta fama ebbe il primo periodo del suo servizio militare. Gli capitò di avere come comandante quel Calvisio Sabino<sup>70</sup>, la cui moglie, invasata dal malsano desiderio di vedere un accampamento notturno, vi era entrata vestita da soldato. Aveva perfino provato a fare la sentinella e ad esercitare altre mansioni militari e finì col prostituirsi proprio nel quartier generale. Tito Vinio fu probabilmente complice del fatto.

Allora, su ordine di Gaio Cesare<sup>71</sup>, fu gettato in catene e poi rilasciato, al mutare dei tempi. Percorse la carriera politica senza intralci e, dopo la pretura, gli fu affidata una legione. Svolsse bene questo incarico ma in seguito si macchiò di un misfatto degno di uno schiavo. Infatti, invitato a pranzo da Claudio, gli rubò una coppa d'oro. Claudio, il giorno dopo, disse ai servi di far mangiare, lui solo, in vasellame d'argilla.

Ma come proconsole Vinio resse la Gallia Narbonense con austera onestà. Poi, quando già si avviava alla rovina per la sua amicizia verso Galba, seppe dimostrarsi audace, astuto, abile, pronto alle malvagità cui il suo animo lo inclinasse: e sempre con la stessa energia.

Il suo testamento fu invalidato perché si era arricchito troppo. Quello di Pisone fu invece rispettato, dato che era povero.

49. Il corpo di Galba rimase molte ore abbandonato e, grazie all'impunità che la notte concede, fu straziato in modo vergognoso. Poi Argio, un servo che era con lui da sempre e che era stato suo amministratore, riuscì a dargli un'umile sepoltura nei suoi giardini privati. La testa di Galba, che alcuni facchini e inservienti avevano innalzato sulle aste e sfregiato davanti al tumulto di Patrobio (costui era stato un liberto di Nerone, punito proprio da Galba), venne finalmente ritrovata il giorno dopo e ricongiunta alle ceneri del suo corpo già cremato.

Così abbandonò la vita Servio Galba: aveva settantré anni, aveva vissuto sotto cinque principi in buona fortuna, era stato più fortunato durante il principato altrui che durante il proprio.

La sua era una famiglia di antica nobiltà e grande era il suo patrimonio. Quanto a capacità, Galba era un mediocre che non possedeva grandi virtù ma era anche privo di vizi.

Il successo gli faceva gola, ma non era un fanfarone; non attentava ai patrimoni altrui e se era parsimonioso col suo denaro, sembrava addirittura avaro quando si trattava del denaro pubblico.

Trattava amici e liberti, se erano brave persone, con una indulgenza non biasimevole; se erano malvagi, fingeva, colpevolmente, di non accorgersene.

In ogni modo gli illustri natali e la paura che contrassegnava quei tempi, lo giustificarono e mascherarono col nome di saggezza quella che era invece apatia.

Nel fiore degli anni si conquistò buona gloria in Germania. Resse, da proconsole, con avvedutezza l'Africa e con ugual senso di giustizia la Spagna citeriore, quando già era vecchio: finché rimase un privato cittadino, sembrava a tutti che avrebbe meritato qualcosa di più e che forse sarebbe stato degno perfino del principato. Tutti dovettero ricredersi quando divenne imperatore davvero<sup>72</sup>.

50. Una nuova notizia, che riguardava Vitellio, seminò il terrore in una Roma già profondamente turbata e spaventata sia dall'atrocità degli eventi recenti sia dall'inguaribile malcostume di Otone; prima dell'uccisione di Galba non se ne era parlato per far credere che fosse stato solo l'esercito germanico a ribellarsi.

Non solo i senatori e i cavalieri, che hanno parte e interesse alle cose dello stato, ma perfino il popolino dava pubblica manifestazione di dolore: sembrava quasi che il destino avesse scelto, per mandare in rovina l'impero, i due peggiori uomini<sup>73</sup> del mondo con tutta la loro impudenza, ignavia e depravazione.

Ritornavano su ogni bocca non tanto i recenti esempi di una pace insanguinata ma, nel recuperato ricordo delle guerre civili, la città tante volte occupata dai suoi stessi eserciti, la devastazione dell'Italia, i saccheggi delle province. E poi Farsalo, Filippi, Perugia e Modena: tutti nomi ben noti di stragi che avevano coinvolto un popolo intero<sup>74</sup>.

Anche quando in campo erano scesi uomini di grande statura morale, il mondo era stato vicino ad uno sconvolgimento totale, ma grazie alle vittorie di Giulio Cesare e di Cesare Augusto l'impero era rimasto saldamente in piedi. Ma la repubblica sarebbe rimasta in piedi anche se a vincere fossero stati Pompeo e Bruto. Ora si dovevano supplicare gli dèi per gente come Otone e Vitellio? Sarebbero, per quei due, state comunque preghiere empie e voti sacrileghi: della guerra tra loro, una sola cosa era sicura, che il vincitore sarebbe stato in ogni caso peggiore dello sconfitto.

Qualcuno vaticinava l'avvento di Vespasiano e dell'esercito orientale; Vespasiano era certo migliore sia di Otone che di Vitellio, ma facevano paura nuove guerre e nuove stragi. Vespasiano, del resto, godeva di fama ambigua, ma si deve dire che egli, unico tra tutti i suoi predecessori, migliorò quando acquisì il principato.

51. Ora passo a raccontare le origini e le cause della sollevazione di Vitellio. Sterminato Giulio Vindice con tutte le sue truppe, l'esercito era esaltato dal bottino e dal vanto di aver trionfato senza fatica e senza pericoli in una guerra tanto redditizia: aveva dunque preso a preferire spedizioni, combattimenti e bottino allo stipendio.

A lungo i soldati avevano sopportato un servizio militare infruttuoso e aspro per la natura del luogo e del clima. La disciplina era poi durissima: e la disciplina è inflessibile in tempi di pace ma tende ad allentarsi durante le guerre civili perché si fanno avanti corruttori da entrambe le parti e il tradimento rimane spesso impunito.

Uomini, armi e cavalli erano più di quanto necessità e bisogno di apparire richiedessero. Ma, prima della guerra, ogni soldato conosceva solo la propria centuria e il proprio squadrone; gli eserciti erano separati dai confini delle province. Ora, le legioni, unitesi insieme contro Vindice, avevano preso coscienza delle proprie forze e di quelle galliche; e dunque cercavano nuovi pretesti di guerra e nuove discordie. Quanto ai Galli, questi non erano più alleati, ma nemici sconfitti.

D'altra parte gli abitanti di quella regione gallica che s'affaccia sul Reno, avevano preso posizione a favore dei Romani ed erano i più feroci istigatori contro i Galbiani (con questo nomignolo avevano ribattezzato, in dispregio di Vindice, le sue truppe)<sup>75</sup>.

Questi legionari, ostili ai Sequani e agli Edui<sup>76</sup> e poi anche alle altre popolazioni a seconda di quanto ricche erano, progettavano di espugnare città, di devastare territori, di saccheggiare case. Oltre all'avidità e all'arroganza (vizi che contraddistinguono chi si sente più forte) erano animati da rancore per l'insolenza dei Galli che si vantavano del fatto che Galba avesse loro condonato la quarta parte dei tributi e fatto pubblici donativi, in dispregio dell'esercito.

Si aggiunse la diceria, astutamente diffusa e ciecamente creduta, che le legioni dovessero venir decimate e fossero da congedare i più valorosi centurioni. Da ogni parte provenivano notizie spaventose, e voci sinistre giungevano anche da Roma. La colonia di Lugduno era ostile e fertile di voci allarmanti per la sua tenace fedeltà a Nerone<sup>77</sup>. Ma il terreno più propizio per far nascere illazioni tendenziose era proprio l'accampamento dove si manifestavano odio, paura e anche la spavalderia che nasceva dalla consapevolezza della propria forza.

52. Nei primi giorni di dicembre dell'anno precedente, Aulo Vitellio era entrato nella Germania inferiore e aveva meticolosamente visitato tutti gli accampamenti militari. Molti si videro restituire il loro grado, altri si videro condonare punizioni infamanti, altri ancora si videro mitigare le sanzioni. Era mosso da ambizione ma anche da senso di giustizia e, in ogni caso, riequilibrò correttamente l'infame venalità che Fonteio Capitone aveva dimostrato nel togliere o assegnare i gradi.

Ogni suo atto non sembrava venire da un legato consolare, ma da una autorità superiore. Il comportamento di Vitellio appariva poco decoroso ai più severi, ma i suoi fautori definivano segno di cordialità e di bontà il fatto che donasse i suoi averi ed elargisse quelli degli altri senza alcun senso della misura. E, per la gran voglia di conferirgli il potere, facevano passare per virtù i suoi stessi vizi.

In entrambi gli eserciti<sup>78</sup> vi erano persone tranquille e moderate, ma non mancavano i malvagi e gli intemperanti.

Tra questi ultimi si segnalavano, per sfrenata ambizione e temerità, Alieno Cecina e Fabio Valente, legati delle legioni. Valente era ostile a Galba il quale non gli aveva riconosciuto di aver scoperto l'esitazione di Verginio e di aver sventato i piani di Capitone. E dunque istigava Vitellio

dicendogli che i soldati fremevano.

E poi: la sua fama veniva celebrata dovunque, Fiacco Ordeonio non sarebbe stato un ostacolo, la Britannia non si sarebbe tirata indietro e lo avrebbero seguito gli ausiliari germanici, le province erano poco fidate e, oltre a tutto, era precario e fragile l'impero nelle mani di un vecchio. Con questi argomenti lo spingeva ad aprire il sacco alla Fortuna e a correrle incontro.

Gli diceva anche che aveva fatto bene Verginio ad esitare perché era di famiglia equestre e non sapeva nemmeno chi fosse suo padre. E sarebbe stato impari davanti alle difficoltà di governo, al sicuro se le avesse rifiutate. A Vitellio, invece, i tre consolati paterni, la censura, la colleganza con Claudio già prima imponevano la dignità imperiale e gli precludevano l'oscura sicurezza di un cittadino privato.

E l'indole fiacca di Vitellio veniva, in questo modo, scossa e agitata più dal desiderio che dalla speranza<sup>79</sup>.

53. Nella Germania superiore, Cecina, nello splendore dei suoi anni giovanili e del suo corpo gigantesco, si era guadagnato il consenso dei soldati: era di indole esuberante, aveva parola facile e portamento ardito. Galba gli aveva dato il comando di una legione anche se era molto giovane perché, ai tempi della sua questura nella Betica<sup>80</sup>, era prontamente passato dalla sua parte. Poi però aveva scoperto che si era appropriato di denaro pubblico e lo aveva fatto citare in giudizio come ladro.

Cecina aveva mal sopportato l'accusa e aveva deciso in cuor suo di perturbare ogni cosa e di nascondere le sue private ferite con la pubblica rovina. Non mancavano germi di discordia nell'esercito: aveva preso parte tutto intero alla guerra contro Vindice, non era passato a Galba se non dopo la morte di Nerone, e, anche al momento di prestare giuramento, era stato preceduto dai distaccamenti della Germania inferiore.

Inoltre Treviri, Lingoni<sup>81</sup> e altre tribù, che Galba aveva colpito con aspri provvedimenti e con diminuzioni del territorio, si mescolavano sempre più con le legioni nei quartieri invernali. Da questa situazione nascevano discorsi su possibili congiure, mentre i militari si infiacchivano stando coi borghesi e si manifestava una simpatia verso Verginio, da cui chiunque avrebbe in seguito potuto trar vantaggi.

54. La tribù dei Lingoni, secondo una sua vecchia usanza, aveva mandato alle legioni il dono delle destre, che è un segno di ospitalità<sup>82</sup>.

I loro ambasciatori avevano però il volto corruciato e triste. Accendevano gli animi, nel quartier generale e tra le tende, lamentando ora le ingiustizie patite, ora i premi concessi ai loro confinanti. Quando poi trovavano soldati che li stavano ad ascoltare, lamentavano anche i pericoli e le offese che lo stesso esercito subiva.

Ormai si respirava aria di sedizione. Ordeonio Fiacco, allora, ordinò ai legati di andarsene e, perché la partenza non fosse notata, di farlo durante le tenebre. Ne nacquero dicerie terribili: gli ambasciatori, secondo molti, sarebbero stati uccisi e se i soldati non avessero provveduto a se stessi, sarebbero stati a loro volta passati per le armi. Di notte e all'insaputa di tutti: sarebbero stati presi di mira i più valorosi e coloro che deploravano l'attuale situazione.

Allora le legioni si stringono in un muto patto e vengono aggregati gli ausiliari: costoro in un primo tempo davano adito al sospetto di voler attaccare le legioni, forti della loro posizione attorno alle coorti e alle ali.

Successivamente si capì che il loro animo era più esasperato degli altri. Mettersi d'accordo per fare la guerra è, tra i malvagi, più facile che cercare la concordia in tempo di pace.

55. Nonostante tutto, le legioni della Germania inferiore furono costrette a giurare fedeltà a Galba nella solenne occasione d'inizio anno<sup>83</sup>. Lo fecero con molta esitazione e con ben striminzite acclamazioni, nelle prime file; gli altri rimasero addirittura in silenzio attendendo un atto di audacia da parte di chi gli stava a fianco perché è tipico della natura umana accodarsi prontamente alle iniziative che non si vogliono prendere in proprio.

I legionari non avevano però animo concorde: quelli della prima e quelli della quinta erano così esagitati che alcuni tra loro scagliarono sassi contro le statue di Galba. Quelli della quindicesima e della sedicesima non osavano niente di più di un fremito minaccioso, ma aspettavano il pretesto per esplodere.

Al contrario, le legioni della Germania superiore (la quarta e la ventiduesima, che dividevano i quartieri invernali) proprio in quel primo gennaio frantumarono le statue di Galba. A dire il vero più pronta fu la quarta mentre la ventiduesima esitò un poco, ma poi furono tutti d'accordo.

I legionari non volevano sembrare irrispettosi dell'impero e allora giuravano fedeltà al senato e al popolo romano (nomi ormai senza alcun valore); non ci fu un solo centurione che tentasse qualcosa a favore di Galba e anzi, come accade nei tumulti, ve n'era qualcuno di particolarmente eccitato.

Nessuno però pronunciò arringhe o salì sulla tribuna: non c'era ancora nessuno presso cui acquistare merito.

56. Ordeonio Fiacco, il legato consolare, era stato spettatore impotente di quella vergogna. Era pavido e infingardo e l'apatia lo rendeva innocuo: impossibile, per lui, frenare gli irruenti, sostenere gli esitanti, esortare i ben disposti.

Quattro centurioni della ventiduesima legione cercarono di proteggere le statue di Galba, ma furono presi dai commilitoni infuriati e messi in catene: erano Nonio Recepto, Donazio Valente, Romilio Marcello, Calpurnio Repentino<sup>84</sup>. E da quel momento nessuno mantenne viva la fedeltà al giuramento e nemmeno memoria di esso. Come in tutte le rivoluzioni, la maggioranza divenne totalità.

Nella notte tra il primo e il due di gennaio, l'alfiere della quarta legione reca a Vitellio, che stava pranzando nella colonia Agrippinese<sup>85</sup>, la notizia che la quarta e la ventiduesima legione avevano abbattuto le statue di Galba e poi giurato nel nome del senato e del popolo romano.

Vitellio giudicò assurdo quel giuramento e decise di cogliere al volo la Fortuna e di offrirle un principe. Subito fu diramata, alle legioni e ai loro comandanti, la notizia della rivolta contro Galba dell'esercito stanziato in Germania superiore. Si doveva scegliere, dunque: o combattere contro i rivoltosi o eleggere un imperatore (questa la condizione per ottenere presto concordia e pace). E c'era minor rischio nel trovarselo già pronto, che nell'andarlo a cercare.

57. Il più vicino accampamento invernale era quello della prima legione<sup>86</sup> e il più intraprendente tra i legati era Fabio Valente. Proprio lui, il giorno dopo, entrò nella colonia Agrippinese con la cavalleria della legione e delle truppe ausiliarie e salutò Vitellio chiamandolo imperatore. Fu presto imitato, a gara, dalle legioni di quella provincia. Il tre gennaio anche l'esercito della Germania superiore, accantonati gli altisonanti nomi di senato e popolo romano, passò dalla parte di Vitellio (e si capisce bene quanto sincera fosse la fedeltà alla repubblica di appena due giorni prima).

Pari a quello dell'esercito era l'entusiasmo degli abitanti di Colonia, dei Treviri e dei Lingoni

che offrivano soldati ausiliari, cavalli, armi e denaro a seconda delle disponibilità di ognuno in forza fisica, in soldi, in capacità.

Non erano solo i capi delle colonie e degli accampamenti, già ricchi e con la speranza di diventarlo ancor di più dopo la vittoria, ad offrire, invece che denaro, bandoliere e falere (cioè gli splendidi ornamenti in argento delle armature): li imitavano anche i manipoli e i soldati semplici, chi per suggerimento altrui, chi per entusiasmo e chi per calcolo.

58. Dopo aver lodato l'entusiasmo dei soldati, Vitellio distribuì tra i cavalieri i diversi incarichi di corte, che di solito erano affidati a dei liberti<sup>87</sup>. Di tasca sua pagò le esenzioni ai centurioni e concesse soddisfazione alla crudeltà dei soldati che chiedevano castighi per un gran numero di persone; con molta difficoltà, invece, riuscì a sottrarre qualcuno con il trucco di gettarlo in catene.

Il primo ad essere ucciso fu Pompeo Propinquo, procuratore della Belgica, ma Giulio Burdone, prefetto della flotta germanica, grazie all'astuzia di Vitellio, scampò alla morte<sup>88</sup>. L'esercito aveva particolari motivi di risentimento contro di lui perché aveva tramato prima accuse e poi insidie contro Fonteio Capitone. Il ricordo di Capitone era particolarmente caro ai soldati: e dunque salvare qualcuno era possibile solo di nascosto dato che, sotto la pressione di una turba inferocita, le esecuzioni dovevano essere palesi. Fu dunque messo in prigione e poi, a vittoria ottenuta e ad animi rabboniti, rilasciato. Intanto, come capro espiatorio, venne offerto il centurione Crispino che aveva le mani ancor sporche del sangue di Capitone: per chi reclamava vendetta era il bersaglio più evidente e, per chi doveva punire, quello di minor importanza.

59. Fu poi strappato al pericolo Giulio Civile, persona particolarmente influente tra i Batavi<sup>89</sup>, per non alienare con la sua esecuzione le simpatie di quel popolo fiero. In effetti nella città dei Lingoni vi erano otto coorti di Batavi, impiegate come truppe ausiliarie della quattordicesima legione. Nel clima di discordia che caratterizzava quei giorni, si erano staccate dalla legione stessa: grande importanza avrebbe avuto il loro accordarsi con una parte o con l'altra e l'averle alleate o nemiche<sup>90</sup>.

Vitellio fece uccidere i centurioni Nonio, Donazio, Romilio e Calpurnio, della cui vicenda già si è fatto cenno. Erano colpevoli di un delitto gravissimo agli occhi dei rivoltosi: il crimine di fedeltà. Si schierò dalla sua parte Valerio Asiatico, legato della provincia Belgica che ben presto Vitellio avrebbe fatto suo genero. Poi Giunio Bleso, governatore della Gallia Lugdunese con la legione Italica e l'ala di cavalleria Tauriana, tutte accampate a Lugduno.

Non esitarono a congiungersi a Vitellio neanche le truppe della Rezia e nemmeno in Britannia vi fu alcun indugio<sup>91</sup>.

60. Reggeva la Britannia Trebellio Massimo, disprezzato e invisibile all'esercito per la sua sordida avarizia. Fomentava quei sentimenti di odio Roseo Celio, legato della ventesima legione che già da tempo era in disaccordo con lui ma che aveva più violentemente manifestato il suo dissenso in occasione delle discordie civili<sup>92</sup>.

Trebellio rimproverava a Celio lo spirito di rivolta e l'affievolirsi della disciplina, ma Celio aveva da rinfacciare a Trebellio la spoliatura e la conseguente povertà delle legioni. A causa di questi indecorosi contrasti tra i capi, l'obbedienza dell'esercito veniva meno e si era anzi arrivati ad un tal livello di disaccordo che Trebellio aveva cercato rifugio presso Vitellio dopo che era stato insultato perfino dai soldati ausiliari ed era stato abbandonato dalle coorti e dalla cavalleria ormai

dichiaratasi a favore di Celio.

Nonostante la fuga del console, la provincia rimase tranquilla. Tutti i legati delle legioni, infatti, tennero il comando con parità di diritto anche se Celio prevaleva sugli altri per la sua animosità.

61. Vitellio, più forte e potente dopo aver aggregato l'esercito britannico, scelse due comandanti e indicò loro due tragitti diversi. Fabio Valente doveva precipitarsi in Italia attraverso le Alpi Cozie dopo aver cercato di attirare dalla sua parte le Gallie (o averle devastate, se si fossero dimostrate renitenti). Cecina doveva invece percorrere una strada più breve attraverso i gioghi Pennini<sup>93</sup>.

Valente ebbe il comando dei distaccamenti dell'esercito inferiore con l'aquila della quinta e le coorti e la cavalleria degli ausiliari: in tutto circa quarantamila uomini. Cecina ne comandava invece trentamila (il loro nerbo era la ventunesima legione) provenienti dall'esercito della Germania superiore.

L'uno e l'altro si videro assegnare ausiliari germanici grazie ai quali anche Vitellio poté riempire i vuoti aperti nelle file delle sue truppe e progettare di seguire Valente e Cecina col grosso dell'esercito.

62. Incredibile era il contrasto tra l'esercito e il suo capo. I soldati chiedevano con insistenza di combattere, data l'instabilità della Gallia e le esitazioni della Spagna. L'inverno non era un ostacolo e non c'erano gli indugi di una pace indolente; bisognava invadere l'Italia e occupare Roma. Il modo più sicuro per avere la meglio nelle discordie civili risiede nella velocità di azione, nel momento in cui serve più agire che pensare.

Vitellio invece si intorpidiva nell'ozio e godeva in anticipo la fortunata condizione del principe in mezzo ad un lusso imbelite e a interminabili libagioni: a mezzogiorno era già ubriaco e appesantito dal cibo. Grazie al loro entusiasmo e alla loro energia, i soldati supplivano spontaneamente alle funzioni di comando, come se l'imperatore fosse sempre presente tra loro a infondere speranza ai valorosi e coraggio ai vili.

In armi e già schierati, chiedevano il segnale di partenza. Siccome Vitellio aveva proibito, anche dopo la vittoria, di chiamarlo Cesare, lo avevano soprannominato Germanico.

Fabio Valente e gli uomini al suo comando, ebbero, proprio nel giorno della loro partenza, un felice presagio: un'aquila, con tranquille evoluzioni, precedeva l'esercito nella sua marcia e sembrava quasi voler indicare la via. Per un lungo tratto di strada, grandi furono le grida di gioia dei soldati e grande fu la tranquillità di queirimperturbabile uccello. Così Valente ne trasse l'augurio di una impresa destinata a grande successo.

63. L'ingresso nel territorio di una tribù alleata, quella dei Treviri, fu tranquillo. Ma quando i soldati giunsero a Divoduro, cittadella dei Mediomatrici<sup>94</sup>, pur essendo stati accolti con molta cordialità, furono presi da immotivata paura: afferrate rapidamente le armi, si diedero a far strage di una popolazione inoffensiva. Non avevano obiettivi di bottino o spoliazioni, ma erano animati da furore, da rabbia e da sentimenti non definibili e dunque ancor più difficili da controllare. Finalmente le preghiere di Valente posero fine allo sterminio, ma intanto ben quattromila uomini erano caduti.

Un tale terrore invase le Gallie che, appena l'esercito si avvicinava ad una città, subito la popolazione gli correva incontro tutta intera: la gente aveva davanti i suoi magistrati e pregava; le donne ed i fanciulli si prostravano per via e veniva offerto tutto quello che poteva placare l'ira nemica. E non si era in guerra e si stava, anzi, lavorando per la pace.

64. Fabio Valente apprese nel territorio dei Leuci<sup>95</sup> la morte di Galba e la salita al potere di Otone. Nel cuore dei soldati non c'erano gioia o paura, ma solo voglia di combattere. I popoli della Gallia posero fine alle loro incertezze visto che odiavano tanto Otone quanto Vitellio. E di Vitellio avevano anche paura.

La tribù più vicina era quella dei Lingoni, fedele al partito di Vitellio. Cordialmente accolti, i soldati gareggiavano in senso della misura, ma la convivenza pacifica durò poco per le intemperanze delle coorti che Fabio Valente aveva aggregato al suo esercito dopo che queste si erano separate, come è già stato riferito, dalla quattordicesima legione.

I primi litigi degenerarono ben presto in risse tra Datavi e legionari, con i soldati che parteggiavano ora per gli uni ora per gli altri. Si stava per arrivare ad una vera e propria battaglia, quando Valente, distribuendo qualche castigo, ricordò ai Batavi quella disciplina che essi avevano cancellato dalla memoria.

Contro gli Edui fu invano cercato un pretesto per arrivare alla guerra: questa tribù, ricevuto l'ordine di mettere a disposizione denaro e armamenti, offrì anche vettovaglie senza voler nulla in cambio. Quello che gli Edui avevano fatto per paura, i Lugdunesi fecero con gioia. Ma la legione Italica e l'ala di cavalleria Tauriana furono allontanate. E si decise anche di lasciare la diciottesima coorte a Lugduno, che era abitualmente il suo quartiere invernale.

Manlio Valente<sup>96</sup>, legato della legione Italica, per quanto benemerito della causa di Vitellio, non ebbe da questi alcun riconoscimento. Vitellio lo aveva, anzi, infamato con segrete accuse. Ma di ogni cosa Fabio era all'oscuro anche perché, per meglio ingannarlo, Vitellio lo ricolmava di pubbliche lodi.

65. Gli abitanti di Lugduno e quelli di Vienna<sup>97</sup> avevano inasprito l'antica discordia in occasione dell'ultima guerra. Molte uccisioni erano avvenute dall'una e dall'altra parte ed erano state più frequenti e crudeli di quanto comportasse il solo fatto di parteggiare per Nerone o per Galba. Quest'ultimo poi, per sfogare il suo risentimento contro Lugduno, aveva dirottato nella sua cassa personale le rendite di quella città. Di contro, rendeva grande onore agli abitanti di Vienna: ed ecco nascere rivalità, invidia e una catena di odio tra due popoli divisi soltanto da un fiume.

I Lugdunesi presero a sobillare i singoli soldati e a spingerli alla distruzione di Vienna. Dicevano che i Viennesi avevano assediato una colonia romana, che avevano favorito i tentativi di Vindice, che avevano da poco tempo arruolato intere legioni per difendere Galba. E dopo aver ben motivato le cause di tanto rancore, facevano balenare anche la prospettiva di una ricca preda. Dalle esortazioni clandestine si era ormai passati a pubbliche preghiere: avanzassero come vendicatori e spazzassero via il focolaio della rivolta gallica.

Lì tutto era straniero ed ostile. Essi erano invece una colonia romana, parte dell'esercito, partecipi delle fortune e delle avversità: se le cose erano destinate ad andar male, non li lasciassero alle ire del nemico.

66. In tal misura, con molti discorsi di questo genere, i Lugdunesi avevano acceso gli animi che nemmeno i legati e i capi del partito pensavano che fosse possibile ammansire l'esercito ormai infuriato. Ma a questo punto, i Viennesi, che erano ben consapevoli del pericolo che correvano, andavano incontro ai soldati esibendo le sacre infule e ramoscelli d'ulivo avvolti in bende. Poi, abbracciando le armi, le ginocchia e i piedi dei nemici, riuscirono a piegarne l'animo. Valente aggiunse un dono di trecento sesterzi per ogni soldato.

Finalmente l'antica dignità della colonia riacquistò il suo prestigio e le parole, con cui Fabio raccomandò la salvezza e l'incolumità dei Viennesi, furono accolte di buon animo. I Viennesi dovettero tuttavia accettare, con pubblico provvedimento, di essere disarmati e inoltre molti privati furono costretti a sostenere l'esercito con beni di ogni genere.

Ma era particolarmente insistente la diceria secondo cui i favori dello stesso Valente fossero stati comperati con una forte somma di denaro.

Costui aveva trascorso in modo miserabile tutta la sua vita. Poi di colpo era diventato ricco. Non si curava nemmeno di mascherare la sua mutata fortuna, smodato com'era nei suoi desideri, acuiti da una lunga miseria: lui, vecchio scialacquatore con alle spalle una sordida giovinezza.

Prese a condurre il suo esercito attraverso i territori degli Allobrogi e dei Voconzi<sup>98</sup> con esasperante lentezza; di volta in volta mercanteggiava la lunghezza delle tappe e il programma delle fermate. Era un indecoroso commercio condotto sulla pelle di possidenti e magistrati: le minacce erano così indecenti che a Luco, municipio dei Voconzi, avvicinò le torce incendiarie alla città finché fu indotto a più miti consigli con una elargizione. E quando non c'era denaro, bisognava placarlo a forza di stupri e adulteri. Questo fu il viaggio che lo condusse fino alle Alpi.

67. Cecina fu anche più ingordo di sangue e bottino. Gli Elvezi<sup>99</sup>, popolo gallico famoso un tempo per il numero di bellicosi guerrieri che riusciva a mettere in campo e ora per il ricordo di tale tradizione guerriera, avevano infiammato il suo torbido animo. Gli Elvezi non erano venuti a sapere della morte di Galba e si rifiutavano dunque di riconoscere in Vitellio il nuovo imperatore.

Il conflitto scoppiò per la impaziente avidità della ventunesima legione<sup>100</sup> che aveva rapinato le paghe della guarnigione di una fortezza da sempre tenuta dagli Elvezi con loro soldati e a loro spese.

Gli Elvezi non sopportarono l'affronto. Intercettarono una corrispondenza tra l'esercito germanico e le legioni della Pannonia e trattennero un centurione e alcuni soldati.

Cecina voleva combattere ad ogni costo e, poiché era solito andare a vendicarsi di ogni offesa ricevuta senza dare a nessuno la possibilità di pentirsi, mosse gli accampamenti, devastò i territori, distrusse un centro abitato che, grazie alla pace in cui era sempre vissuto, aveva assunto l'importanza di municipio ed era intensamente popolato per le virtù terapeutiche delle sue acque termali e per la bellezza del paesaggio<sup>101</sup>. Furono anche mandati dei messaggeri agli ausiliari della Rezia, perché aggredissero alle spalle gli Elvezi, mentre questi erano impegnati su un altro fronte con la ventunesima legione.

68. Gli Elvezi, spavaldi prima del pericolo, furono presi dalla paura quando si trattò di affrontare sul serio la situazione. Per quanto, al primo scontro, si fossero scelti un capo nella persona di Claudio Severo<sup>102</sup>, non conoscevano le armi, non sapevano eseguire le manovre, non erano uniti nell'azione. La battaglia contro soldati ben addestrati li avrebbe portati alla rovina, ma anche sostenere un assedio tra mura vecchie e cadenti non offriva alcuna garanzia: di qui Cecina con un forte esercito, di là le truppe e le coorti della Rezia. C'erano anche i migliori giovani dei Reti, abituati alle armi e addestrati alla disciplina. In ogni luogo avvenivano devastazioni e stragi. Gli Elvezi, presi in mezzo, cominciarono a sbandarsi, a gettare le armi. Quasi tutti feriti o comunque non più collegati ai compagni, cercarono rifugio sul monte Vocezio<sup>103</sup>.

Da lì li respinse immediatamente una coorte di Traci, mandata ad aggredirli. Invano cercarono scampo nei boschi o in qualche nascondiglio: Germani e Reti li scovavano e li uccidevano. Gli Elvezi vennero trucidati a migliaia, e migliaia di loro furono venduti come schiavi. La rovina fu

assoluta e Cecina avanzò con l'esercito schierato contro la capitale, Aventico. La resa fu offerta e accettata: ugualmente Cecina punì Giulio Alpino, uno dei capi e fomentatore di quella guerra. Gli altri li lasciò al perdono o alla crudeltà di Vitellio.

69. Non è facile dire se i messi degli Elvezi abbiano trovato maggior spietatezza nel comandante o nei soldati. Questi chiedono che la città sia rasa al suolo e alzano minacciosamente sul volto dei legati le mani armate. Lo stesso Vitellio si lasciava andare a parole ostili, ma Claudio Cosso, uno degli inviati, noto per la sua eloquenza ma capace di mascherare l'abilità oratoria con una ben atteggiata (e quindi più efficace) trepidazione, riuscì ad ammansire i soldati.

Succede sempre così: la massa cambia umore quando si trova di fronte ad un evento inatteso e si dimostra disponibile alla misericordia come un istante prima era stata pronta ad una crudeltà senza limiti. I soldati si mettono a piangere e chiedono con insistenza una sorte migliore: sono proprio loro ad ottenere impunità e salvezza per quella gente.

70. Cecina si trattenne nel territorio degli Elvezi alcuni giorni, per conoscere la decisione di Vitellio e per preparare il passaggio delle Alpi. Lì fu raggiunto dalla buona notizia che l'ala di cavalleria Siliana<sup>104</sup>, acquarterata lungo il Po, aveva giurato fedeltà a Vitellio. I Siliani avevano sperimentato Vitellio in Africa, al tempo del suo proconsolato. Poi erano stati richiamati da Nerone che intendeva mandarli in Egitto. Anche da lì erano stati richiamati a causa della guerra contro Vindice e da allora erano di stanza in Italia. Per rincitamento dei decurioni (i quali non conoscevano Otone ed esaltavano Vitellio cui erano legati, la forza delle legioni in arrivo e la fama dell'esercito germanico) passarono dalla parte di Vitellio e consegnarono in dono al nuovo principe i più stabili municipi della regione transpadana: Mediolano, Novaria, Eporedia e Vercelli<sup>105</sup>.

Cecina venne a sapere tutto ciò dagli stessi legati. Poiché quella vastissima regione d'Italia non poteva essere difesa da un solo corpo di cavalleria, mandò avanti coorti di Galli, Lusitani e Britanni e squadroni germanici coi cavalieri della Petriana<sup>106</sup>. Poi indugiò un poco, assalito dal dubbio di dover deviare, attraverso i monti della Rezia, verso il Norico per dare battaglia al procuratore Petronio Urbico il quale aveva raccolto milizie ausiliarie e distrutto alcuni ponti ed era dunque considerato un fidato fautore di Otone<sup>107</sup>.

Ma per timore di perdere le coorti e la cavalleria già mandate avanti e anche per la convinzione che gloria maggiore gli sarebbe venuta dall'aver mantenuto il possesso dell'Italia, fece passare per il valico delle Pennine<sup>108</sup> i soldati di riserva e i legionari gravati di tutti i carichi, mentre le Alpi erano ancora coperte di neve. Il Norico, pensava, gli sarebbe comunque toccato in premio della vittoria, qualunque fosse stato il teatro della guerra.

71. In quei frangenti Otone, contro la speranza di tutti, non si intorpidiva nelle mollezze e nell'inerzia: i piaceri se li sarebbe goduti in seguito, la lussuria doveva essere dissimulata e ogni atteggiamento andava adeguato alla dignità dell'impero. Naturalmente quella falsa mostra di virtù aumentava le paure per un futuro in cui i vizi sarebbero certo ricomparsi.

Fa chiamare in Campidoglio il console designato Mario Celso, sottratto alla crudeltà dei soldati con il trucco di metterlo in catene. Otone voleva guadagnarsi la fama di uomo clemente salvando uno che era invisibile perfino al suo partito. Celso confessò il crimine della sua incorrotta fedeltà a Galba e rivendicò anche il vanto di essere stato di esempio ad altri. Otone, senza aver l'aria di concedere il perdono, chiamò gli dèi a testimoni della mutua riconciliazione. Ellesse anzi Mario Celso tra i più

intimi amici e in seguito gli diede un prestigioso comando militare. Fu quasi una fatalità che Celso serbasse una fedeltà integra ma sfortunata anche ad Otone.

La grazia ricevuta da Celso fu ben accolta dai maggiorenti della città ed esaltata dal popolo. Nemmeno i soldati la accolsero negativamente, disposti com'erano ad ammirare quella stessa virtù che aveva eccitato il loro furore.

72. Diverse furono le cause (ma uguale la gioia) per l'ottenuta condanna di Tigellino<sup>109</sup>. Ofonio Tigellino, di oscuri natali, aveva vissuto una turpe infanzia e una vergognosa vecchiaia. Era giunto alla prefettura dei vigili e del pretorio (e anche ad altri premi che di solito sono le virtù a far conseguire) grazie ai suoi vizi, vale a dire per la via più rapida. Aveva dimostrato le perversioni tipiche degli uomini: dapprima crudeltà, poi avarizia; aveva corrotto Nerone a tutte le scelleratezze e qualcuna ne aveva tentata anche di nascosto a lui. Infine lo aveva abbandonato e tradito. E dunque di nessun altro fu richiesta la condanna con maggior foga, anche se con opposti sentimenti, sia da parte di chi odiava Nerone e sia di chi ne avvertiva invece la mancanza.

Presso Galba, Tigellino era stato autorevolmente difeso da Tito Vinio, che si scusava dicendo che gli aveva salvato la figlia. Certo, l'aveva salvata: ma sicuramente non per clemenza (quanto numerose erano già le sue vittime!), ma per procurarsi una via di fuga per il futuro. I più malvagi sono abituati a diffidare del presente e a temere il mutare delle situazioni; e dunque si procurano privati favori contro il pubblico odio. Dunque, nessuna preoccupazione per l'innocenza, ma solo uno scambio di impunità.

Il popolo era ancora più ostile perché all'antico odio contro Tigellino si aggiungeva la recente impopolarità di Tito Vinio. Da ogni parte della città ci fu un concorso di persone verso il Palazzo e le piazze. Il popolino si riversò soprattutto nel circo e nei teatri, dove meglio può sfogarsi l'arbitrio generale, con grida di rivolta. Alla fine, Tigellino, ricevuto presso i bagni di Sinuessa<sup>110</sup> l'annuncio dell'inevitabile fine, si tagliò la gola con un rasoio, macchiando una vita già infame con una morte tardiva e indecorosa. A Sinuessa viveva in mezzo alle seduzioni delle prostitute, ai loro baci, a vergognosi indugi.

73. In quei giorni si reclamò il supplizio anche di Calvia Crispinilla<sup>111</sup>. Essa tuttavia sfuggì al pericolo con vari sotterfugi ma anche con danno per il buon nome del principe che fingeva di non vedere nulla. Era stata maestra di libidini per Nerone; poi era passata in Africa per indurre alla rivolta Clodio Macro e, come tutti sapevano, aveva cercato di affamare il popolo romano. Poi però aveva ottenuto il favore di tutta la città, grazie ad un matrimonio consolare. Visse tranquilla sotto Galba, Otone, Vitellio; era potente perché ricca e senza eredi: vantaggi preziosi sia nei tempi buoni che in quelli contrari.

74. Otone intanto mandava a Vitellio lettere sempre più frequenti e infarcite di lusinghe molto poco virili: gli offriva denaro, favori e un luogo a sua scelta per trascorrervi una vita tranquilla e agiata. Vitellio, dal canto suo, offriva uguali favori. In un primo tempo furono quasi dolci con una scambievole e indecorosa simulazione, poi divennero perfino rissosi rinfacciandosi stupri e vergogne. E nessuno dei due diceva il falso.

Otone richiamò gli ambasciatori inviati da Galba e ne mandò altri, in nome del senato, ad entrambi gli eserciti germanici, alla legione italica, alle milizie di stanza a Lugduno. Gli ambasciatori rimasero presso Vitellio con troppa prontezza per sembrare trattenuti a forza. I pretoriani che Otone aveva inviato assieme agli ambasciatori, almeno in apparenza, come scorta d'onore, furono rimandati

indietro prima di potersi mescolare alle legioni.

Fabio Valente affidò loro, a nome dell'esercito germanico, delle lettere per le coorti pretorie e urbane in cui esaltava la forza del partito e offriva pacificazione. E le rimproverava inoltre per aver trasferito ad Otone il potere già affidato a Vitellio molto tempo prima<sup>112</sup>.

75. In questo modo esse venivano tentate con promesse e con minacce: erano troppo deboli per combattere e, di contro, nulla avrebbero perso accettando la pace; non per questo la fedeltà dei pretoriani venne intaccata. Intanto però Otone mandava sicari in Germania e Vitellio a Roma. Ma furono due tentativi vani: i Vitelliani non corsero rischi perché sfuggivano, in quel mare di folla, all'attenzione, essendo sconosciuti gli uni agli altri; invece gli Otoniani erano traditi dalla loro strana fisionomia (e si conoscevano bene tra loro).

Vitellio mandò delle lettere a Tiziano, fratello di Otone minacciando morte per lui e per suo figlio<sup>113</sup>, se non fossero rimasti incolumi sua madre e i suoi figli<sup>114</sup>. Comunque si salvarono entrambe le famiglie: per quanto riguarda Otone, forse, per paura; quanto a Vitellio, egli, dopo la vittoria, vi trovò motivo per ostentare la sua clemenza.

76. La prima notizia che accrebbe la fiducia di Otone venne dall'illirico: le legioni della Dalmazia, della Pannonia e della Mesia avevano giurato nel suo nome<sup>115</sup>.

Uguale notizia gli venne recata dalla Spagna e Cluvio Rufo ne ebbe lode in un editto; subito dopo però si venne a sapere che la Spagna era passata dalla parte di Vitellio. Nemmeno l'Aquitania<sup>116</sup>, sebbene obbligata da Giulio Cordo<sup>117</sup> a giurare fedeltà a Otone, gli rimase fedele a lungo.

In nessun luogo si agiva per amore o fedeltà; ovunque paura e bisogno determinavano le scelte. Uguale timore (è facile consegnarsi a chi è più vicino e più forte) fece volgere a Vitellio la Gallia Narbonese.

Le province lontane e le forze d'oltremare rimasero con Otone, non per scelta di parte, ma perché avevano ancora grande peso il nome di Roma e l'autorità del senato; inoltre era di Otone che si era parlato per primo e per questo egli si era insediato negli animi. Vespasiano indusse a prestar giuramento ad Otone le legioni della Giudea, Muciano compì lo stesso atto con quelle della Siria<sup>118</sup>. Parimenti in nome suo erano governati l'Egitto e tutte le province d'Oriente. Anche l'Africa fece pari atto di sottomissione: l'iniziativa fu di Cartagine che non attese nemmeno l'autorizzazione del proconsole Vipstano Aproniano<sup>119</sup>. Crescente, un liberto di Nerone (infatti negli anni bui anche personaggi del genere si intromettono nella cosa pubblica) aveva offerto alla plebaglia un banchetto per festeggiare il nuovo imperatore; il popolo, privo di senso della misura, affrettò ogni cosa. Le altre città seguirono Cartagine.

77. Poiché erano tanto disperse le forze degli eserciti e delle province, Vitellio doveva per forza ricorrere ad una guerra per arrivare al principato. Otone invece assolveva alle funzioni del principato come se la pace fosse assoluta. Alcune cose erano fatte secondo la dignità che la gestione dello stato esigeva, ma la maggior parte degli incarichi era improntata ad una fretta indecorosa e a decisioni prese al momento.

Fu console egli stesso fino al primo marzo col fratello Tiziano. I mesi successivi li aveva destinati a Verginio, quasi a voler accontentare l'esercito della Germania<sup>120</sup>. A Verginio viene imposto come collega Pompeo Vopisco<sup>121</sup>, col pretesto di una consolidata amicizia, ma in realtà, secondo la convinzione di molti, per rendere omaggio alla città di Vienna. Gli altri consolati

seguirono le designazioni già fatte da Nerone o Galba: Celio e Flavio Sabino fino al primo di luglio, Arrio Antonino e Mario Celso fino al primo di settembre. Nemmeno Vitellio, una volta vincitore, interferì in questa distribuzione delle cariche<sup>122</sup>.

Auguri e pontefici divennero, per opera di Otone, vecchi magistrati che in tal modo videro ulteriormente aumentata la loro dignità; reintegrò poi, a titolo di riparazione, nei sacerdozi aviti e paterni, dei giovani nobili da poco ritornati dall'esilio. Cadio Rufo, Pedio Bleso e Scevino Paquio si videro restituire il loro seggio senatorio. Sotto Claudio e Nerone erano stati condannati per concussione, ma a chi perdonò loro piacque cambiare il nome del reato: non rapina, come in verità era, ma lesa maestà. In odio a questa parola cadevano nel dimenticatoio perfino le buone leggi<sup>123</sup>.

78. Con la stessa generosità cercò di cattivarsi anche il favore di città e province. Per Ispali ed Emerita consentì l'invio di nuove famiglie; a tutti i Lingoni concesse la cittadinanza romana; decretò l'annessione alla provincia Betica di alcune città della Mauritania. Poi, nuovi diritti per Cappadocia e Africa: concessioni appariscenti più che stabili<sup>124</sup>.

Erano atti, questi, che trovavano giustificazione nelle necessità e nelle assillanti preoccupazioni del momento. Ma Otone non fu immemore nemmeno dei suoi amori e, mediante senatoconsulto, fece rialzare le statue di Poppea<sup>125</sup>; girava perfino la voce che egli, con la speranza di catturare le simpatie del popolo, pensasse di riabilitare la memoria di Nerone. Non mancò chi espose in pubblico immagini di Nerone; popolani e soldati, quasi a voler accrescere nobiltà e decoro, per alcuni giorni lo acclamarono col nome di Nerone Otone. Egli tenne un comportamento ambiguo, tra paura di vietare quella manifestazione e vergogna di riconoscerla.

79. Poiché tutti gli animi erano rivolti alla guerra civile, la politica estera era del tutto dimenticata. Un popolo della Sarmazia, i Rossolani<sup>126</sup>, fattisi perciò più arditi, avevano invaso con grandi speranze la Mesia, visto che nel precedente inverno avevano distrutto due coorti: circa novemila cavalieri portati da quel successo e dalla loro ferocia più a predare che a combattere. La terza legione<sup>127</sup>, rinforzata dei suoi ausiliari, li attaccò mentre erano dispersi e non si aspettavano di essere attaccati.

Tutto, nella situazione strategica, era favorevole ai Romani: i Sarmati erano sparpagliati a far bottino, appesantiti dai loro bagagli, privati della possibilità di lanciare al galoppo i cavalli dato che la strada era scivolosa. Così si facevano ammazzare come fossero legati.

È singolare come tutto il valore dei Sarmati risieda, se così si può dire, fuori della loro persona. Nessuno è più inetto di loro a combattere a piedi, ma se caricano in formazione serrata, nessuna schiera, anche la più compatta, riesce a resistergli.

Quello era inoltre un giorno molto umido per via del disgelo in atto ed essi non riuscivano ad utilizzare le lance e le spade che sono così lunghe da dover essere usate a due mani. I cavalli scivolavano e il peso delle loro armature era opprimente. Le armature dei principi e dei nobili sono costruite intrecciando lamine di ferro o lacci di cuoio molto duro: sono impenetrabili ai colpi, è vero, ma impediscono di rialzarsi quando uno cade sotto l'impeto di un attacco. Così la neve molle e profonda finiva con l'inghiottirli.

I soldati romani erano invece molto agili, grazie alla loro corazza leggera, e saltavano dove più serviva impugnando giavellotti e piccole lance. Con il gladio corto trapassavano i Sarmati praticamente inermi, visto che costoro non sono soliti portare scudi. Furono pochi i superstiti che riuscirono a nascondersi nelle paludi dove morirono per il rigore invernale o per le ferite riportate.

Quando a Roma si seppe di questa vittoria, M. Aponio, che reggeva la Mesia, ebbe la statua trionfale<sup>128</sup>; Fulvo Aurelio, Giuliano Teli io, Numisio Lupo, legati delle legioni, ricevettero le insegne consolari<sup>129</sup>. Otone ne fu lietissimo e cercava di usurpare la gloria della vittoria, quasi fosse stato lui a riportare quel successo e ad accrescere la repubblica con i suoi generali e i suoi soldati.

80. Ma proprio in quei giorni da una causa insignificante e che in sé non aveva nulla di minaccioso, nacque una rivolta che fu quasi esiziale a Roma. Otone aveva fatto venire in città la diciassettesima coorte dalla colonia di Ostia. L'incarico di equipaggiarla fu dato a Vario Crispino<sup>130</sup>, tribuno dei pretoriani. Egli per eseguire con miglior agio gli ordini (cioè mentre la caserma era tranquilla), ordina che i veicoli della coorte, una volta aperto il deposito delle armi, siano caricati sul far della notte. La scelta dell'ora si ingigantì fino a diventare sospetto, il motivo divenne un delitto, la ricerca di un momento tranquillo si trasformò in tumulto. Come succede sempre tra ubriachi, la vista delle armi destò la voglia di impadronirsene.

I soldati furono percorsi da una nuova apprensione e accusarono tribuni e centurioni di tradimento come se le famiglie dei senatori si preparassero in armi a far fuori Otone. Alcuni non sapevano bene cosa stessero facendo perché erano ubriachi, ma tutti i peggiori erano attirati dalla prospettiva di bottino. La gente, come sempre accade, era vogliosa di rivolgimenti e la notte aveva vanificato il tentativo di riportare disciplina da parte dei meglio disposti.

I soldati ammazzano il tribuno che cerca di sedare la rivolta e i centurioni più severi, rapinano le armi, snudano le spade. Saltano a cavallo e si dirigono verso Roma e verso il Palazzo.

81. Otone era intento ad un sontuoso banchetto assieme a uomini e donne eminenti in Roma. Costoro furono presi da grande paura: si trattava di uno degli abituali schiamazzi dei soldati o di un tradimento dell'imperatore? Era più rischioso rimanere e farsi prendere oppure fuggire e disperdersi? Ostentavano coraggio ma, a tratti, tradivano grande paura. Intanto osservavano l'espressione di Otone; come sempre succede quando nell'anima si annida il sospetto, Otone incuteva paura ed era invece, a sua volta, impaurito.

Atterrito dal pericolo del senato non meno che dal proprio, aveva subito mandato i prefetti del pretorio ad ammansire il furore dei soldati. Aveva poi imposto ai suoi ospiti di andarsene tutti e in fretta. I magistrati gettarono i distintivi della loro carica e si dispersero qua e là, dopo aver perfino congedato il seguito di schiavi e clienti; allo stesso modo i vecchi e le donne, percorrendo al buio i vicoli più solitari della città, tornarono a casa. Furono i meno: la maggior parte cercò un nascondiglio, comunque insicuro, presso un amico o presso il più umile dei clienti.

82. Nemmeno le porte del Palazzo valsero a frenare il furore dei soldati e ad impedir loro di entrare. Chiesero che Otone si facesse vedere, mentre ormai il tribuno Giulio Marziale e il prefetto della legione Vitellio Saturnino<sup>131</sup> erano stati feriti nel tentativo di opporsi agli invasori. Armi e minacce da ogni parte, ora contro i centurioni e i tribuni, ora contro l'intero senato: un cieco terrore aveva ormai travolto gli animi; gli assalitori cercavano in ogni persona un bersaglio per il loro furore poiché non esisteva nessuno contro cui singolarmente scagliarsi.

Alla fine Otone, dimentico della sua dignità imperiale, salì su un triclinio e con preghiere e lacrime riuscì a fatica a ristabilire la calma. Di malavoglia e certamente non incolpevoli, i soldati tornarono alla caserma.

Il giorno dopo sembrava che la città fosse stata invasa dal nemico: case sbarrate, radi passanti

per strada, tristezza diffusa tra la gente. I soldati avevano la testa bassa e, più che pentiti, erano scontenti. I prefetti Licinio Proculo e Plozio Firmo li arringarono manipolo per manipolo, in modo più cordiale o più aspro a seconda del carattere di ognuno. Il loro discorso si concludeva con la concessione di cinquemila sesterzi ad ogni soldato. Solo allora Otone osò entrare nell'accampamento.

Subito fu circondato da tribuni e centurioni che, dopo aver gettato via le insegne del loro grado<sup>132</sup>, implorarono vita e congedo. I soldati compresero allora quanto male si erano comportati e, atteggiati a sottomissione, chiedevano spontaneamente la punizione per i sobillatori.

83. La situazione era ancora profondamente perturbata e gli animi dei soldati erano discordi. Ogni buon cittadino chiedeva un freno alla licenza di quei tempi, ma quella maggioranza del popolo che aveva tutto da guadagnare dalle sedizioni e da un impero in mano ai profittatori, era, tra torbidi e rapine, più facilmente indotta alla guerra civile. Otone riteneva che un impero ottenuto con il crimine non potesse essere mantenuto con un repentino ritorno alla disciplina e all'antica severità; nel contempo era preoccupato per la critica situazione della città e per i pericoli che il senato correva.

Allora si rivolse così ai soldati: «Miei commilitoni, mi presento a voi non per accendere, nel vostro animo, amore verso di me e nemmeno per esortarvi all'ardimento perché l'una e l'altra cosa voi possedete in abbondanza. Chiedo invece un freno al vostro valore e di dimostrare in modo meno violento l'amore verso di me. I recenti tumulti non hanno avuto inizio dalla cupidigia e dall'odio (che sono spesso la causa delle discordie degli eserciti) e nemmeno dalla paura di affrontare i pericoli: essi sono stati originati dall'amore, ma il vostro entusiasmo doveva essere frenato dalla riflessione. Spesso motivazioni oneste generano conseguenze disastrose, se non sono giudiziosamente sorvegliate.

Andiamo alla guerra. Vi pare ragionevole e adeguato alla velocità con cui certe situazioni devono essere affrontate che tutti i messaggi siano riferiti in pubblico o che ogni piano sia studiato alla presenza di tutti? È giusto che i soldati alcune cose le sappiano, altre no. Se vogliamo che i capi siano autorevoli e la disciplina rigorosa, perfino ai centurioni e ai tribuni si devono dare soltanto ordini. Se ogni subalterno che riceve un ordine lo dovesse mettere in discussione, non ne risentirebbe solo la disciplina ma lo stesso principio di autorità.

Anche in tempo di guerra voi pensate di poter rapinare armi nel cuore della notte? Uno o due delinquenti ubriachi (perché io credo che non più di tanti siano impazziti fino a far nascere la rivolta della notte scorsa) immergeranno le mani nel sangue di un centurione o di un tribuno e magari irromperanno anche nella tenda del loro imperatore?

84. Certo voi avete fatto ogni cosa per me. Ma da questo compiere scorrerie nel buio e dalla confusione generale, può venire la mia rovina. Se Vitellio e i suoi manutengoli potessero scegliere, quale stato d'animo, quali intenzioni potrebbero augurarci, che altro desiderare per noi se non la rivolta e la discordia? Certo vorrebbero che i soldati non seguissero più i loro centurioni e i centurioni disobbedissero ai tribuni. In tal modo, con i soldati confusi ai cavalieri, andremmo tutti in rovina.

Miei commilitoni, le istituzioni militari rimangono salde solo grazie all'obbedienza, non discutendo gli ordini. E l'esercito più forte nel pericolo è proprio quello che sta ordinato e tranquillo in tempo di pace.

A voi le armi e il coraggio. E lasciate a me le decisioni e la disciplina del vostro valore. La colpa è stata di pochi, la punizione colpirà due soltanto. Tutti gli altri cancellino dalla mente il

ricordo di una notte piena di vergogne.

E nessun esercito, in nessun luogo, senta mai le parole che voi avete pronunciato contro il senato. Invocare punizioni sulla testa dell'impero e sull'ornamento di ogni provincia, per Ercole, non oserebbero nemmeno coloro che Vitellio ci sta scagliando contro, i Germani. Una gioventù autenticamente romana e persone cresciute in Italia avranno davvero il coraggio di chiedere una sanguinosa punizione per quell'ordine senatorio grazie al cui splendore e gloria ci accingiamo ad eclissare la torbida oscurità dei Vitelliani? Vitellio ha attirato dalla sua qualche popolazione, ha perfino messo insieme un fantasma di esercito: ma noi abbiamo il senato dalla nostra parte. Dunque di qua c'è lo stato, di là chi ad esso si oppone.

Cosa debbo dire ancora? Voi pensate che questa bellissima città sia fatta solo di case, di palazzi, di pietre messe l'una sopra l'altra? Queste cose mute e senz'anima possono indifferentemente essere distrutte e ricostruite. Di contro, l'eternità dell'impero, la pace delle genti, la mia come la vostra salvezza sono garantite dall'integrità del senato.

Questo istituto, che il padre e fondatore della vostra città creò dopo aver tratto gli auspici, consegnamolo ai posteri come lo abbiamo ricevuto dagli avi: esso è durato immortale nei secoli dal tempo dei re al tempo dei principi. Come dalle vostre file provengono i senatori, così dai senatori nascono i principi».

85. Queste parole avevano insieme biasimato e ammansito gli animi dei soldati. Dunque furono bene accolte (anche perché apparve non troppo severa l'intenzione di punire due soli colpevoli) e valsero anche a tenere a bada, almeno per il momento, quelli che non potevano essere costretti a forza. Tuttavia la città non tornò tranquilla: si udiva rumore di armi e si respirava atmosfera di guerra. I soldati, impediti a tumultuare compatti nelle piazze, si sparpagliavano travestiti per le case e spiavano subdolamente tutti quelli di cui si parlava o per la loro nobiltà o per le loro ricchezze o per qualche atto significativo che avessero compiuto.

Erano poi in molti a credere che anche i Vitelliani fossero entrati in città per conoscere le simpatie verso il loro partito. Così il sospetto allignava ovunque e nemmeno l'intimità della famiglia era risparmiata dalla paura. Però il massimo dell'inquietudine si rivelava nelle situazioni pubbliche: l'animo e l'espressione di tutti erano inevitabilmente influenzati da qualunque notizia la fama portasse. Tutti si preoccupavano di non rivelare scoramento alle notizie incerte; ma se le notizie erano buone, la gioia non doveva sembrare scarsa.

I senatori furono radunati tutti nella curia. Per loro non era facile mantenere equilibrio in ogni situazione: il silenzio non doveva essere interpretato come arroganza e la franchezza non doveva destare sospetti. Otone stesso, che da privato cittadino aveva assunto i medesimi atteggiamenti, conosceva bene l'adulazione.

Eccoli allora i senatori a rimescolare i propri pareri e a stiracchiarli di qua e di là. Vitellio lo definivano nemico e parricida: le accuse lanciate dai senatori prudenti erano generiche, mentre altre sembravano ben fondate. Ma tuttavia anche queste venivano proferite in mezzo al clamore, dove più fitte erano le voci. E qualcuno, perfino, le mascherava gridando in modo esagitato e confuso.

86. Alcuni prodigi, che trovo citati in più fonti, appesantivano il clima di paura. Nel vestibolo del Campidoglio le redini della biga erano cadute di mano alla Vittoria che la guidava. E dal sacrario di Giunone si era materializzato un fantasma di proporzioni superiori a quelle umane<sup>133</sup>. La statua del divo Giulio, che sorgeva nell'isola Tiberina, si era girata da occidente verso oriente anche se il tempo era buono e non soffiava vento<sup>134</sup>; in Etruria un bue aveva parlato e si erano visti animali

che partorivano mostri. Non mancarono molti altri prodigi cui, in tempo di barbarie, si dava importanza anche durante la pace e ai quali ora si presta attenzione solo in situazioni di paura generale.

Ma il più grande timore di future calamità, oltre a quelle presenti, fu originato da una improvvisa inondazione del Tevere. Le acque del fiume, oltremisura cresciute, distrussero il ponte Sublicio<sup>135</sup> e poi, trovando la strada ostruita dalla gran quantità di macerie, invasero non solo le zone basse e pianeggianti di Roma, ma anche quelle non abituate a subire tali disastri. Molte persone vennero spazzate via mentre camminavano per strada, ma ancora maggiore fu il numero di coloro che vennero sorpresi nelle case e nelle botteghe. Il cibo mancava e vennero meno anche i guadagni: il popolo era alla fame. Le acque stagnanti compromisero la stabilità delle fondamenta di molti isolati che, quando il fiume si ritirò, crollarono.

Poi, appena gli animi furono sgombri dalla paura, il fatto stesso che Otone trovasse sbarrata, al campo Marzio e sulla via Flaminia<sup>136</sup>, la sua marcia verso i posti in cui si combatteva, veniva interpretato come un prodigio che annunciava imminenti stragi (anche se era dovuto a cause fortuite e naturali).

87. Otone purificò la città e compì un ultimo esame dei piani di guerra. Poiché le Alpi Pennine e Cozie e anche ogni altro accesso alle Gallie era presidiato dai Vitelliani, stabilì di portare il suo attacco alla Gallia Narbonese<sup>137</sup> facendo affidamento sul valore della flotta fedele al suo partito, dato che lui aveva ordinato in reparti di legione coloro che erano scampati alle stragi di ponte Milvio ed erano poi stati buttati in prigione per la crudeltà di Galba. Agli altri fu fatta balenare, per il futuro, la speranza di una brillante carriera militare. Rinforzò la flotta con coorti urbane e gran numero di pretoriani; erano costoro il fior fiore dell'esercito, consiglieri e custodi dei comandanti stessi.

Il comando della spedizione fu affidato a due primipilari, Antonio Novello e Suedio Clemente, e ad Emilio Pacense cui aveva restituito il tribunato toltogli da Galba.

La sovrintendenza alle navi fu conservata dal liberto Mosco, lasciato al suo posto da Otone; egli, dunque, sorvegliava persone di grado superiore al suo. Alla cavalleria e alla fanteria furono destinati come comandanti Suetonio Paolino, Mario Celso e Annio Gallo; ma la fiducia massima era riposta in Licinio Proculo, prefetto del pretorio. Egli era un elemento molto attivo della milizia urbana, ma non capiva nulla di guerra; metteva in discussione il prestigio di Paolino, il rigore di Celso, l'esperienza di Gallo (cioè le doti migliori di ognuno) e in questo modo, con grande facilità, sopravanzava i buoni e i moderati, lui, astuto e malvagio<sup>138</sup>.

88. In quei giorni fu relegato nella colonia di Aquino, Cornelio Dolabella. La custodia cui era sottoposto non era troppo stretta ma nemmeno dissimulata; del resto non era accusato di nulla ma bastavano a renderlo sospetto l'antico nome e la parentela con Galba<sup>139</sup>. Otone ordina che si tengano pronti a partire assieme a lui molti magistrati e moltissimi consolari: non dovevano prendere parte alla guerra o assumere qualche incarico, ma semplicemente fargli da seguito. Tra loro era Lucio Vitellio<sup>140</sup>, trattato esattamente come gli altri: né fratello di un imperatore né nemico.

Roma era preda dell'apprensione. Nessuna classe sociale poteva dirsi lontana dal pericolo o senza paure. I più influenti senatori indeboliti dagli anni e imbelli per la lunga pace, i nobili impigriti e dimentichi dello spirito guerriero, i cavalieri inesperti del servizio militare quanto più si sforzavano di occultare e mascherare la paura tanto più apparivano spaventati.

Di contro, c'erano anche quelli che, per sciocca vanità, comperavano armi appariscenti e

splendidi cavalli. Alcuni arrivarono a procacciarsi lussuosi arredi da convito e raffinati moltiplicatori della loro libidine, quasi fossero strumenti utili a combattere.

I più saggi avevano a cuore la pace e la sorte della repubblica, ma prevalevano la superficialità e la leggerezza di chi si gonfiava di vane speranze. Molti che in pace erano inquieti avendo perduto ogni credito, godevano della perturbazione generale e si sentivano sicuri in mezzo all'incertezza altrui.

89. La plebe e il popolo, una moltitudine enorme e dunque esclusa dalla partecipazione alla cosa pubblica, cominciarono ad avvertire gli effetti negativi della guerra: i capitali pubblici erano assorbiti dalle spese militari e i prezzi del cibo aumentavano. Nemmeno durante la rivolta di Vindice malanni simili avevano oppresso la gente anche perché allora la città non era stata nemmeno sfiorata dalle angustie e la guerra tra legioni e Gallie, combattuta nelle province, era rimasta, per così dire, fuori portata.

E in effetti da quando il divo Augusto aveva instaurato il potere dei Cesari, ai Romani era toccato di combattere solo lontano da casa e per il rischio o la gloria di una sola persona. Sotto Tiberio e Gaio lo stato patì solo i mali che caratterizzano ogni periodo di pace; del tentativo sedizioso di Scriboniano contro Claudio si ebbe notizia e immediatamente scattò la repressione<sup>141</sup>. E Nerone era caduto più per notizie artatamente contraffatte che per azioni militari. Ma ora le legioni, le flotte e, cosa inusitata in altri tempi, perfino le coorti pretorie e le milizie urbane sono condotte a fare la guerra. L'Oriente e l'Occidente con tutte le forze di rincalzo dall'una e dall'altra parte, avrebbero offerto di che guerreggiare a lungo, se solo si fosse combattuto sotto altri capi.

Mentre Otone partiva qualcuno gli obiettò che forse si imponeva un ritardo per motivi religiosi, visto che gli ancili non erano ancora stati riposti<sup>142</sup>. Otone ricordava bene come le esitazioni fossero state fatali a Nerone e rifiutò ogni indugio, anche perché lo preoccupava la notizia che Cecina aveva già passato le Alpi.

90. Il 14 marzo, dopo aver affidato la repubblica ai senatori, concesse a quelli che aveva richiamato dall'esilio ciò che restava delle spoliazioni neroniane. Era un dono che spettava di diritto ed era anche apparentemente grandioso; in pratica esso avrebbe portato ben pochi vantaggi perché da tempo ne era stata sollecitata la confisca.

Convocata l'assemblea del popolo, esaltò la maestà di Roma e il consenso del senato e di tutti i cittadini verso la sua persona. Parlò poi contro Vitellio, ma con grande moderazione, e deplorando più la superficialità dei legionari che la loro tracotanza. Di Vitellio non citò mai il nome sia per discrezione sia perché chi gli aveva scritto il discorso, temendo per sé, si era ben guardato da lanciare troppi insulti. Si pensava infatti che Otone, come si serviva di Suetonio Paolino e Mario Celso per le consulenze militari, impiegasse l'abilità di Galerio Tracalo per quelle civili<sup>143</sup>. Qualcuno riconosceva il suo stile, famoso perché spesso ascoltato nel Foro dove risuonava solenne ed efficace a riempire le orecchie del popolo.

Le grida e le voci del popolo furono false ed eccessive (come sempre succede quando lo scopo è quello di adulare), quasi salutassero il dittatore Cesare o l'imperatore Augusto. La gente gareggiava nelle manifestazioni di entusiasmo e devozione, non per paura o amore, ma per istinto servile. E proprio come accade tra i servi, ognuno pensava al proprio utile e non faceva alcun conto del decoro della repubblica.

Otone partì, affidando al fratello Salvio Tiziano la tranquillità della città e il governo dell'impero.

# Liber secundus

I. Struebat iam fortuna in diversa parte terrarum initia causasque imperio, quod varia sorte laetum rei publicae aut atrox, ipsis principibus prosperum vel exitio fuit. Titus Vespasianus, e Iudaea incolumi adhuc Galba missus a patre, causam profectionis officium erga principem et maturam petendis honoribus iuventam ferebat, sed volgus fingendi avidum disperserat accitum in adoptionem. Materia sermonibus senium et orbitas principis et intemperantia civitatis, donec unus eligatur, multos destinandi. Augebat famam ipsius Titi ingenium quantaecumque fortunae capax, decor <or>is cum quadam maiestate, prosperae Vespasiani res, praesaga responsa, et inclinatis ad credendum animis loco ominum etiam fortuita. Ubi Corinthi, Achaiae urbe, certos nuntios accepit de interini Galbae et aderant qui arma Vitellii bellumque adfirmarent, anxius animo paucis amicorum adhibitis cuncta utrimque perlustrati si pergeret in urbem, nullam officii gratiam in alterius honorem suscepti, ac se Vitellio sive Othoni obsidem forei sin rediret, offensam haud dubiam victoris, sed incertain adhuc victoriam et concedente in partes patre filium excusatum. Sin Vespasianus rem publicam susciperet, obliviscendum offensarum de bello agitantibus.

II. His ac talibus inter spem metumque iactatum spes vicit. Fuere qui accensum desiderio Berenices reginae vertisse iter crederent; neque abhorrebat a Berenice iuvenilis animus, sed gerendis rebus nullum ex eo impedimentum laetam voluptatibus adulescentiam egit, suo quam patris imperio moderatior. Igitur oram Achaiae et Asiae ac laeva maris praevectus, Rhodum et Cyprum insulas, inde Syriam audentioribus spatiis petebat. Atque illum cupido incessit adeundi visendique templum Paphiae Veneris, inclitum per indigenas advenasque. Haud fuerit longum initia religionis, templi nuntum, formam deae (neque enim alibi sic habetur) paucis disserere.

III. Conditorem templi regem Aëriam vetus memoria, quidam ipsius deae nomen id perhibent. Fama recentior tradit a Cinyra sacratum templum deamque ipsam conceptam mari hue adpulsam; sed scientiam artemque haruspicum accitam et Cilicem Tamiram intulisse, atque ita pactum, ut familiae utriusque posterii caerimoniis praesiderent. Mox, ne honore nullo regum genus peregrinam stirpem antecelleret, ipsa, quam intulerant, scientia hospites cessere: tantum Cinyrades sacerdos consulitur. Hostiae, ut quisque vovit, sed mares deliguntur: certissima fides haedorum fibris. Sanguinem arae obfundere vetitum: precibus et igne puro altaria adolentur, nec ullis imbribus quamquam in aperto madescent. Simulacrum deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exurgens, et ratio in obscuro.

IV. Titus spectata opulentia donisque regum quaeque alia laetum antiquitatibus Graecorum genus incertae vetustati adfingit, de navigatione primum consuluit. Postquam pandi viam et mare prosperum accepit, de se per ambages interrogari caesis compluribus hostiis. Sostratus (sacerdotis id nomen erat), ubi laeta et congruentia exta magnisque consultis adnuere deam videt, pauca in praesens et solita respondens, petito secreto futura aperit. Titus aucto animo ad patrem pervectus suspensis provinciarum et exercituum mentibus ingens rerum fiducia accessit.

Profligaverat bellum Iudaicum Vespasianus, obpugnatione Hierosolymorum reliqua, duro magis et arduo opere ob ingenium montis et pervicaciam superstitionis quam quo satis virium obsessis ad tolerandas necessitates superesset. Tres, ut supra memoravimus, ipsi Vespasiano legiones erant, exercitae bello; quattuor Mucianus obtinebat in pace, sed aemulatio et proximi exercitus gloria depulerat segnitiam, quantumque illis roboris discrimina et labor, tantum his vigoris addiderat integra

quies et inexperti belli favor. Auxilia utrique cohortium alarumque et classes regesque ac nomen dispari fama celebre.

V. Vespasianus acer militiae anteire agmen, locum castris capere, noctu diuque consilio ac, si res posceret, manu hostibus obniti, cibo fortuito, veste habituque vix a gregario milite discrepans: prorsus, si avaritia abesset, antiquis ducibus par. Mucianum e contrario magnificentia et opes et cuncta privatum modum supergressa extollebant; aptior sermone, dispositu provisique civilium rerum peritus: egregium principatus temperamentum, si demptis utriusque vitiis solae virtutes miscerentur. Ceterum hic Syriae, ille Iudaeae praepositus, vicinis provinciarum administrationibus invidia discordes, exitu demum Neronis positus odiis in medium consulere, primum per amicos, dein, praecipua concordiae fides, Titus prava certamina communi utilitate aboleverat, natura atque arte compositus adliciendis etiam Muciani moribus. Tribuni centurionesque et volgus militum industria licentia, per virtutes per voluptates, ut cuique ingenium adsciscerentur.

VI. Antequam Titus adventaret, sacramentum Othonis acceperat uterque exercitus, praecipitibus, ut adsolet, nuntiis et tarda mole civilis belli, quod longa concordia quietus Oriens tunc primum parabat. Namque olim validissima inter se civium arma in Italia Galliave viribus Occidentis coepta; et Pompeio, Cassio, Bruto, Antonio, quos omnes trans mare secutum est civile bellum, haud prosperi exitus fuerant; auditique saepius in Syria Iudaeaque Caesares quam inspecti. Nulla seditio legionum, tantum adversus Parthos minae, vario eventu; et proximo civili bello turbatis aliis inconcussa ibi pax, dein fides erga Galbam. Mox, ut Othonem ac Vitellium scelestis armis res Romanas raptum ire volgatum est, ne penes ceteros imperii praemia, penes ipsos tantum servitii necessitas esset, fremere miles et vires suas circumspicere: septem legiones statim et cum ingentibus auxiliis Syria Iudaeaque; inde continua Aegyptus duaeque legiones, hinc Cappadocia Pontusque et quidquid castrorum Armeniis praetenditur; Asia et ceterae provinciae nec virorum inopes et pecunia opulentae; quantum insularum mari cingitur, et parando interim bello secundum tutumque ipsum mare.

VII. Non fallebat duces impetus militum, sed bellantibus aliis placuit expectari. Bello civili victores victosque numquam solida fide coalescere, nec referre Vitellium an Othonem superstitem fortuna faceret. Rebus secundis etiam egregios duces insolescere: discordia militis, ignavia, luxurie et suismet vitiis alterum bello, alterum victoria periturum. Igitur arma in occasionem distulere, Vespasianus Mucianusque nuper, ceteri olim mixtis consiliis, optimus quisque amore rei publicae, multos dulcedo praedarum stimulabat, alios ambiguae domi res: ita boni malique causis diversis, studio pari, bellum omnes cupiebant.

VIII. Sub idem tempus Achaia atque Asia falso exterritae, velut Nero adventaret, vario super exitu eius rumore eoque pluribus vivere eum confingentibus credentibusque. Ceterorum casus conatusque in contextu operis dicemus: tunc servus e Ponto sive, ut alii tradidere, libertinus ex Italia, citharae et cantus peritus, unde illi super similitudinem oris propior ad fallendum fides, adiunctis desertoribus, quos inopia vagos ingentibus promissis conruperat, mare ingreditur; ac vi tempestatum Cythnum insulam detrusus et militum quosdam ex Oriente commeantium adscivit vel abnuentes interfici iussit, et spoliatis negotiatoribus mancipiorum valentissimum quemque armavit. Centurionemque Sisennam dextras, concordiae insignia, Syriaei exercitus nomine ad praetorianos ferentem variis artibus adgressus est, donec Sisenna clam relicta insula trepidus et vim metuens aufugeret. Inde late terror: multi ad celebritatem nominis erecti rerum novarum cupidine et odio praesentium. Gliscentem in dies

famam fors discussit.

IX. Galatiam ac Pamphyliam provincias Calpurnio Asprenati regendas Galba permiserat. Datae e classe Misenensi duae triremes ad prosequendum, cum quibus Cythnum insulam tenuit; nec defuere qui trierarchos nomine Neronis accirent. Is in maestitiam compositus et fidem suorum quondam militum invocans, ut eum in Syria aut Aegypto sisterent, orabat. Trierarchi, s nutantes seu dolo, adloquendos sibi milites et paratis omnium animis reversuros firmaverunt. Sed Asprenati cuncta ex fide nuntiata; cuius cohortatione expugnata navis et interfectus quisquis ille erat. Caput, insigne oculis comaque et torvitate vultus, in Asiam atque inde Romam pervectum est.

X. In civitate discordi et ob crebras principum mutationes inter libertatem ac licentiam incerta parvae quoque res magnis motibus agebantur. Vibius Crispus, pecunia potentia ingenio inter claros magis quam inter bonos, Annum Faustum equestris ordinis, qui temporibus Neronis delationes factitaverat, ad cognitionem senatus vocabat; nam recens Galbae principatu censuerant patres, ut accusatorum causae noscerentur. Id senatus consultum varie iactatum et, prout potens vel inops reus inciderai, infirmum aut validum, retinebatur adhuc terrori. Et propria vi Crispus incubuerat delatorem fratris sui pervertere, traxeratque magnam senatus partem, ut indefensum et inauditum dedi ad exitium postularent. Contra apud alios nihil aequo reo proderat quam nimia potentia accusatoris: dari tempus, edi crimina, quamvis invisum ac nocentem more tamen audiendum censebant. Et valere primo dilataque in paucos dies cognitio: mox damnatus est Faustus, nequaquam eo adsensu civitatis, quem pessimis moribus meruerat: quippe ipsum Crispum easdem accusationes cum praemio exercuisse meminerant, nec poena criminis, sed ultor displicebat.

XI. Laeta interim Othoni principia belli, motis ad imperium eius e Dalmatia Pannoniaque exercitibus. Fuere quattuor legiones, e quibus bina milia praemissa; ipsae modicis intervallis sequebantur, septima a Galba conscripta, veteranae undecima ac tertia decima et praecipui fama quartadecumani rebellione Britanniae compressa. Addiderat gloriam Nero eligendo ut potissimos, unde longa illis erga Neronem fides et erecta in Othonem studia. Sed quo plus virium ac roboris, e fiducia tarditas inerat. Agmen legionum alae cohortesque praeveniebant. Et ex ipsa urbe haud spernenda manus, quinque praetoriae cohortes et equitum vexilla cum legione prima, ac deforme insuper auxilium, duo milia gladiatorum, sed per civilia arma etiam severis ducibus usurpatum. His copiis rector additus Annius Gallus, cum Vestricio Spurinna ad occupandas Padi ripas praemissus, quoniam prima consiliorum frustra ceciderant, transgressus iam Alpes Caecina, quem sisti intra Gallias posse speraverat. Ipsum Othonem comitabantur speculatorum lecta corpora cum ceteris praetoriis cohortibus, veterani e praetorio, classicorum ingens numerus. Nec illi segne aut corruptum luxu iter, sed lorica ferrea usus est et ante signa pedes ire, horridus, incomptus famaeque dissimilis.

XII. Blandiebatur coeptis fortuna, possessa per mare et naves maiore Italiae parte penitus usque ad initium maritimarum Alpium, quibus temptandis adgrediendaeque provinciae Narbonensi Suedium Clementem, Antonium Novellum, Aemilium Pacensem duces dederat Sed Pacensis per licentiam militum vinctus, Antonio Novello nulla auctoritas: Suedius Clemens ambitioso imperio regebat, ut adversus modestiam disciplinae corruptus, ita proeliorum avidus. Non Italia adiri nec loca sedesque patriae videbantur: tamquam externa litora et urbes hostium urere vastare rapere, eo atrocius, quod nihil usquam provisum adversum metus. Pieni agri, apertae domus; occursantes domini iuxta coniuges ac liberos securitate pacis et belli malo circumveniebantur. Maritimas tum Alpes tenebat procurator

Marius Maturus. Is concita gente (nec deest iuventus) arcere provinciae finibus Othonianos intendit, sed primo impetu caesi disiectique montani, ut quibus temere collectis, non castra, non ducem noscitantibus neque in victoria decus esset neque in fuga flagitium.

XIII. Inritatus eo proelio Othonis miles vertit iras in municipium Albintimilium. Quippe in acie nihil praedae, inopes agrestes et vilia arma; nec capi poterant, pernix genus et gnari locorum; sed calamitatibus insontium expleta avaritia. Auxit invidiam praeclaro exemplo femina Ligus, quae filio abdito, cum simul pecuniam occultari milites credidissent eoque per cruciatus interrogarent, ubi filium occuleret, uterum ostendens latere respondit, nec ullis deinde terroribus aut morte constantiam vocis egregiae mutavit.

XIV. Imminere provinciae Narbonensi in verba Vitellii adactae classem Othonis trepidi nuntii Fabio Valenti attulere; aderant legati coloniarum auxilium orantes, duas Tungrorum cohortes, quattuor equitum turmas, universam Trevirorum alam cum Iulio Classico praefecto misit, e quibus pars in colonia Foroiuliensi retenta, ne omnibus copiis in terrestre iter versis vacuo mari classis adceleraret. Duodecim equitum turmae et lecti e cohortibus adversus hostem iere, quibus adiuncta Ligurum cohors, vetus loci auxilium, et quingenti Pannonii, nondum sub signis. Nec mora proelio: sed acies ita instructa, ut pars classicorum mixtis paganis in colles mari propinquos exurgeret, quantum inter colles ac litus aequi loci praetorianus miles expleret, in ipso mari ut adnexa classis et pugnae parata conversa et minaci fronte praetenderetur: Vitelliani, quibus minor peditum vis, in equite robur, Alpinos proximis iugis, cohortes densis ordinibus post equitem locant. Trevirorum turmae obtulere se hosti incaute, cum exciperet contra veteranus miles, simul a latere saxis urgeret apta ad iaciendum etiam paganorum manus, qui sparsi inter milites, strenui ignavi que, in victoria idem audebant. Additus percussis terror invecta in terga pugnantium classe: ita undique clausi, deletaeque omnes copiae forent, ni victorem exercitum attinisset obscurum noctis, obtentui fugientibus.

XV. Nec Vitelliani quamquam vieti quievire: accitis auxiliis securum hostem ac successu rerum socordius agentem invadunt. Caesi vigiles, perrupta castra, trepidatum apud naves, donec sidente paulatim metu, occupato iuxta colle defensi, mox inrupere. Atrox ibi caedes, et Tungrarum cohortium praefecti sustentata diu acie telis obruuntur. Ne Othonianis quidem incruenta victoria fuit, quorum improvide secutos conversi equites circumvenere. Ac velut pactis indutiis, ne hinc classis, inde eques subitam formidinem inferrent, Vitelliani retro Antipoi in Narbonensis Galliae municipium, Othoniani Albingaunum interioris Liguriaere revertere.

XVI. Corsicam ac Sardiniam ceterasque proximi maris insulas fama victricis classis in partibus Othonis tenuit. Sed Corsicam prope adflixit Decumi Pacarii procuratoris temeritas, tanta mole belli nihil in summam profutura, ipsi exitiosa. Namque Othonis odio iuvare Vitellium Corsorum viribus statuit, inani auxilio, etiam si provenisset. Vocatis principibus insulae consilium aperit et contra dicere ausos, Claudium Pyrrichum trierarchum Liburnicarum ibi navium, Quintium Certum equitem Romanum, interfici iubet: quorum morte exterriti qui aderant, simul ignara et alieni metus socia imperitorum turba in verba Vitelli iuravere. Sed ubi dilectum agere Pacarius et inconditos homines fatigare militiae muneribus coepit, laborem insolitum perosi infirmitatem suam reputabant: insulam esse quam incolerent, et longe Germaniam viresque legionum; direptos vastatosque classe etiam quos cohortes alaeque protegerent. Et aversi repente animi, nec tamen aperta vi: aptum tempus insidiis legere. Digressis qui Pacarium frequentabant, nudus et auxilii inops balineis interficitur; trucidati et

comites. Capita ut hostium ipsi interfectores ad Othonem tulere; neque eos aut Otho praemio adfecit aut puniit Vitellius, in multa conluvie rerum maioribus flagitiis permixtos.

XVII. Aperuerat iam Italiam bellumque transmiserat, ut supra memoravimus, ala Siliana, nullo apud quemquam Othonis favore, nec quia Vitellium mallent, sed longa pax ad omne servitium fregerat faciles occupantibus et melioribus incuriosos. Florentissimum Italiae latus, quantum inter Padum Alpesque camporum et urbium, armis Vitellii (namque et praemissae a Caecina cohortes advenerant) tenebatur. Capta Pannoniorum cohors apud Cremonam; intercepti centum equites ac mille classici inter Placentiam Ticinumque. Quo successu Vitellianus miles non iam flumine aut ripis arcebat; inritabat quin etiam Batavos Transrhenanosque Padus ipse, quem repente contra Placentiam transgressi raptis quibusdam exploratoribus ita ceteros terruere, ut adesse omnem Caecinae exercitum trepidi ac falsi nuntiarent.

XVIII. Certum erat Spurrinae (is enim Placentiam obtinebat) necdum venisse Caecinam et, si propinquaret, coercere intra munimenta militem nec tris praetorias cohortes et mille vexillarios cum paucis equitibus veterano exercitui obicere. Sed indomitus miles et belli ignarus correptis signis vexillisque ruere et retinenti duci tela intentare, spretis centurionibus tribunisque: [qui] pro Othonem et accitum Caecinam clamitabant. Fit temeritatis alienae comes Spurrina, primo coactus, mox veile simulans, quo plus auctoritatis inesset consiliis, si seditio mitesceret.

XIX. Postquam in conspectu Padus et nox adpetebat, vallari castra placuit. Is labor urbano militi insolitus contundi animos. Tum vetustissimus quisque castigare credulitatem suam, metum ac discrimen ostendere, si cum exercitu Caecina patentibus campis tam paucas cohortes circumfudisset. Iamque totis castris modesti sermones, et inserentibus se centurionibus tribunisque laudari providentia ducis, quod coloniam virium et opum validam robur ac sedem bello legisset. Ipse postremo Spurrina, non tam culpam exprobens quam rationem ostendens, relictis exploratoribus ceteros Placentiam reduxit minus turbidos et imperia accipientes. Solidati muri, propugnacula addita, auctae turres, provisa parataque non arma modo, sed obsequium et parendi amor, quod solum illis partibus defuit, cum virtutis haud paeniteret.

XX. At Caecina, velut relieta post Alpes saevitia ac licentia, modesto agmine per Italiam incessit. Ornatum ipsius municipia et coloniae in superbiam trahebant, quod versicolori sagulo, bracas, barbarum tegumen, indutus togatos adloqueretur. Uxorem quoque eius Saloninam, quamquam in nullius iniuriam insignis equo ostroque veheretur, tamquam laesi gravabantur, insita mortalibus natura recentem aliorum felicitatem acrioribus oculis introspicere modumque fortunae a nullis magis exigere, quam quos in aequo videre. Caecina Padum transgressus, temptata Othonianorum fide per conloquium et promissa, isdem petitus, postquam pax et concordia speciosis et inritis nominibus iactata sunt, consilia curasque in obpugnationem Placentiae magno terrore vertit, gnarus, ut initia belli provenissent, famam in cetera fore.

XXI. Sed primus dies impetu magis quam veterani exercitus artibus transactus: aperti incautique muros subiere, cibo vinoque praegraves. In eo certamine pulcherrimum amphitheatri opus, situm extra muros, conflagravit, sive ab obpugnatoribus incensum, dum faces et glandes et missilem ignem in obsessos iaculantur, sive ab obsessis, dum retorta ingerunt. Municipale volgus, pronum ad suspiciones, fraude inlata ignis alimenta credidit a quibusdam e vicinis coloniis invidia et

aemulatione, quod nulla in Italia moles tam capax foret. Quocumque casu accidit, dum atrociora metuebantur, in levi habitum, reddita securitate, tamquam nihil gravius pati potuissent, maerebant. Ceterum multo suorum cruore pulsus Caecina, et nox parandis operibus absumpta. Vitelliani plúteos cratesque et vineas subfodiendis muris protegendisque obpugnatoribus, Othoniani sudes et immensas lapidum ac plumbi aerisque moles perfringendis obruendisque hostibus expediunt. Utrimque pudor, utrimque gloria, et diversae exhortationes hinc legionum et Germanici exercitus robur, inde urbanae militiae et praetoriarum cohortium decus attollentium; illi ut segnem et desidem et circo ac theatris corruptum militem, hi peregrinum et externum increpabant. Simul Othonem ac Vitellium celebrantes culpantesve uberioribus inter se probris quam laudibus stimulabantur.

XXII. Vixdum orto die plena propugnatoribus moenia, fulgentes armis virisque campi: densum legionum agmen, sparsa auxiliorum manus altiora murorum sagittis aut saxis incessere, neglecta aut aevo fluxa comminus adgredi. Ingerunt desuper Othoniani pila librato magis et certo ictu adversus temere subeuntes cohortes Germanorum, cantu truci et more patrio nudis corporibus super umeros scuta quatentium. Legionarius pluteis et cratibus tectus submit muros, instruit aggerem, molitur portas: contra praetoriani dispositos ad id ipsum molares ingenti pondere ac fragore provolvunt. Pars subeuntium obruti, pars confixi et exsanguis aut laceri: cum augetur stragem trepidatio eoque acrius e moenibus volnerarentur, redire infracta partium fama. Et Caecina pudore coeptae temere obpugnationis, ne inrisus ac vanus isdem castris adsideret, traiecto rursus Pado Cremonam petere intendit. Tradidere sese abeunti Turullius Cerialis cum compluribus classicis et Iulius Briganticus cum paucis equitum, hic praefectus alae in Batavis genitus, ille primipilaris et Caecinae haud alienus, quod ordines in Germania duxerat.

XXIII. Spurinna comperto itinere hostium defensam Placentiam, quaeque acta et quid Caecina pararet, Annum Gallum per litteras docet. Gallus legionem primam in auxilium Placentiae ducebat, diffusus paucitati cohortium, ne longius obsidium et vim Germanici exercitus parum tolerarent. Ubi pulsum Caecinam pergere Cremonam accepit, aegre coercitam legionem et pugnandi ardore usque ad seditionem progressam Bedriaci sistit. Inter Veronam Cremonamque situs est vicus, duabus iam Romanis cladibus notus infaustusque.

Isdem diebus a Martio Macro haud procul Cremona prospere pugnatum; namque promptus animi Martius transvectos navibus gladiatores in adversam Padi ripam repente effudit. Turbata ibi Vitellianorum auxilia, et ceteris Cremonam fugientibus caesi qui restiterant. Sed repressus vincientium impetus, ne novis subsidiis firmati hostes fortunam proelii mutarent. Suspectum id Othonianis fuit, omnia ducum facta prave aestimantibus. Certatim, ut quisque animo ignavus, procax ore, Annum Gallum et Suetonium Paulinum et Marium Celsum – nam eos quoque Otho praefecerat – variis criminibus incessebant. Acerrima seditionum ac discordiae incitamenta, interfectores Galbae, scelere et metu vecordes, miscere cuncta, modo palam turbidis vocibus, modo occultis ad Othonem litteris; qui, humillimo cuique credulus, bonos metuens trepidabat, rebus prosperis incertus et inter adversa melior. Igitur Titianum fratrem accitum bello praeposuit.

XXIV. Interea Paulini et Celsi ductu res egregie gestae. Angebant Caecinam nequiquam omnia coepta et senescens exercitus sui fama. Pulsus Placentia, caesis nuper auxiliis, etiam per concursum exploratorum, crebra magis quam digna memoratu proelia, inferior, propinquante Fabio Valente, ne omne belli decus illue concederei, recipere gloriam avidius quam consultius properabat. Ad duodecimum a Cremona (locus Castorum vocatur) ferocissimos auxiliarium imminentibus viae lucis

occultos compositi equites procedere longius iussi et iritato proelio sponte refugi festinationem sequentium elicere, donec insidiae coirentur. Proditum id Othonianis ducibus, et curam peditum Paulinus, equitum Celsus sumpsere. Tertiae decimae legionis vexillum, quattuor auxiliiorum cohortes et quingenti equites in sinistro locantur; aggerem viae tres praetoriae cohortes altis ordinibus obtinere, dextra fronte prima legio inessit cum duabus auxiliaribus cohortibus et quingentis equitibus: super hos e praetorio auxiliisque mille equites, cumulus prosperis aut subsidium laborantibus, ducebantur.

XXV. Antequam miscerentur acies, terga vertentibus Vitellianis, Celsus doli prudens repressit suos: Vitelliani temere exsurgentes cedente sensim Celso longius secuti ultro in insidias praecipitantur; nam a lateribus cohortes, legionum adversa frons, et subito discursu terga cinxerant equites. Signum pugnae non statim a Suetonio Paulino pediti datum; cunctator natura et cui cauta potius consilia cum ratione quam prospera ex casu placerent, compleri fossas, aperiri campum, pandi aciem iubebat, satis cito incipi victoriam ratus, ubi provisum foret, ne vincerentur. Ea cunctatione spatium Vitellianis datum in vineas nexu traducum impeditas refugiendi; et modica silva adhaerebat, unde rursus ausi promptissimos praetorianorum equitum interfecere. Volneratur rex Epiphanes, impigre pro Othone pugnam ciens.

XXVI. Tum Othonianus pedes erupit: protrita hostium acie versi in fugam etiam qui subveniebant; nam Caecina cohortes non simul, sed singulas acciverat, quae res in proelio trepidationem auxit, cum dispersos nec usquam validos pavor fugientium abriperet. Orta et in castris seditio, quod non universi ducerentur: vinctus praefectus castrorum Iulius Gratus, tamquam fratri apud Othonem militanti prodicionem ageret, cum fratrem eius, Iulium Frontonem tribunum, Othoniani sub eodem crimine vinxissent. Ceterum ea ubique formido fuit apud fugientes occursantes, in acie pro vallo, ut deieri cum universo exercitu Caecinam potuisse, ni Suetonius Paulinus receptui cecinisset, utrisque in partibus percrebruerit. Timuisse se Paulinus ferebat tantum insuper laboris atque itineris, ne Vitellianus miles recens e castris fessos adgrederetur et pereulsis nullum retro subsidium foret. Apud paucos ea ducis ratio probata, in vulgus adverso rumore fuit.

XXVII. Haud proinde id damnum Vitellianos in metum compulit quam ad modestiam composuit, nec solum apud Caecinam, qui culpam in militem conferebat, seditioni magis quam proelio paratum: Fabii quoque Valentis copiae (iam enim Ticinum venerat) posito hostium contemptu et recuperandi decoris cupidine reverentius et aequalius duci parebant. Gravis alioquin seditio exarserat, quam altiore initio (neque enim rerum a Caecina gestarum ordinem interrumpi oportuerat) repetam. Cohortes Batavorum, quas bello Neronis a quarta decima legione digressas, cum Britanniam peterent, audito Vitellii motu in civitate Lingonum Fabio Valenti adiunctas rettulimus, superbe agebant, ut cuius legionis tentoria accessissent, coercitos a se quartadecimanos, ablatam Neroni Italiam atque omnem belli fortunam in ipsorum manu sitam iactantes. Contumeliosum id militibus, acerbum duci; corrupta iurgiis rixis disciplina; ad postremum Valens e petulantia etiam perfidiam suspectabat.

XXVIII. Igitur nuntio adlato pulsam Trevirorum alam Tungrosque a classe Othonis et Narbonensem Galliam circumiri, simul cura socios tuendi et militari astu cohortes turbidas ac, si una forent, praevalidas dispergendi, partem Batavorum ire in subsidium iubet. Quod ubi auditum volgatumque, maerere socii, fremere legiones. Orbari se fortissimorum virorum auxilio; veteres illos et tot bellorum victores, postquam in conspectu sit hostis, velut ex acie abduci. Si provincia urbe et

salute imperii potior sit, omnes illuc sequerentur; sin victoriae [sanitas, sustentaculum] columnen in Italia verteretur, non abrumpendos ut corpori validissimos artus.

XXIX. Haec ferociter iactando, postquam immissis lictoribus Valens coercere seditionem coeptabat, ipsum invadunt, saxa iaciunt, fugientem sequuntur. Spolia Galliarum et Viennensium aurum, [et] pretia laborum suorum, occultare clamitantes, direptis sarcinis tabernacula ducis ipsamque humum pilis et lanceis rimabantur; nam Valens servili veste apud decurionem equitum tegebatur. Tum Alfenus Varus praefectus castrorum, deflagrante paulatim seditione, addit consilium, vetitis obire vigilias centurionibus, omisso tubae sono, quo miles ad belli munia cietur. Igitur torpere cuncti, circumspectare inter se attoniti et id ipsum, quod nemo regeret, paventes: silentio patientia, postremo precibus ac lacrimis veniam quaerebant. Ut vero deformis et flens et praeter spem incolumis Valens processit, gaudium miseratio favor: versi in laetitiam, ut est volgus utroque immodicum, laudantes gratantesque circumdatum aquilis signisque in tribunal ferunt. Ille utili moderatione non supplicium cuiusquam poposcit, ac, ne dissimulans suspectior foret, paucos incusavit, gnarus civilibus bellis plus militibus quam ducibus licere.

XXX. Munientibus castra apud Ticinum de adversa Caecinae pugna adlatum, et prope renovata seditio, tamquam fraude et cunctationibus Valentis proelio defuissent: nolle requiem, non exspectare ducem, anteire signa, urgere signiferos; rapido agmine Caecinae iunguntur. Improspira Valentis fama apud exercitum Caecinae erat: expositos se tanto pauciores integris hostium viribus querebantur, simul in suam excusationem et adventantium robur per adulationem attollentes, ne ut vieti et ignavi despectarentur. Et quamquam plus virium, prope duplicatus legionum auxiliorumque numerus erat Valenti, studia tamen militum in Caecinam inclinabant, super benignitatem animi, qua promptior habebatur, etiam vigore aetatis, proceritate corporis et quodam inani favore. Hinc aemulatio ducibus: Caecina ut foedum ac maculosum, ille ut tumidum ac vanum inridebant. Sed condito odio eandem utilitatem fovere, crebris epistulis sine respectu veniae probra Othoni obiectantes, cum duces partium Othonis quamvis uberrima eonviciorum in Vitellium materia abstinerent.

XXXI. Sane ante utriusque exitum, quo egregiam Otho famam, Vitellius flagitiosissimam meruere, minus Vitellii ignavae voluptates quam Othonis flagrantissimae libidines timebantur: addiderat huic terrorem atque odium caedes Galbae, contra illi initium belli nemo imputabat. Vitellius ventre et gula sibi inho<ne>stus, Otho luxu saevitia audacia rei publicae exitiosior ducebatur.

Coniunctis Caecinae ac Valentis copiis nulla ultra penes Vitellianos mora quin totis viribus certarent: Otho consultavi, trahi bellum an fortunam experiri placeret.

XXXII. Tunc Suetonius Paulinus dignum fama sua ratus, qua nemo illa tempestate militaris rei callidior habebatur, de toto genere belli censere, festinationem hostibus, moram ipsis utilem disseruit: exercitum Vitellii universum advenisse, nec multum virium a tergo, quoniam Galliae tumeant et deserere Rheni ripam inrupturis tam infestis nationibus non conducatur Britannicum militem hoste et mari distineri; Hispanias armis non ita redundare; provinciam Narbonensem incursu classis et adverso proelio contremuisse; clausam Alpibus et nullo maris subsidio transpadanam Italiam atque ipso transitu exercitus vastam; non frumentum usquam exercitui, nec exercitum sine copiis retineri posse; iam Germanos, quod genus militum apud hostes atrocissimum sit, tracto in aestatem bello fluxis corporibus mutationem soli caelique haud toleraturos. Multa bella impetu valida per taedia et moras evanuisse. Contra ipsis omnia opulenta et fida, Pannoniam Moesiam Delmatiam Orientem cum

integris exercitibus, Italiam et caput rerum urbem senatumque et populum, numquam obscura nomina, etiam <si> aliquando obumbrentur; publicas privatasque opes et immensam pecuniam, inter civiles discordias ferro validiorem; corpora militum aut Italiae sueta aut aestibus; obiacere flumen Padum, tutas viris murisque urbes, e quibus nullam hosti cessuram Placentiae defensione exploratum: proinde ducerei bellum. Paucis diebus quartam decimam legionem, magna ipsam fama, Moesicis copiis adfore: tum rursus deliberaturum et, si proelium placuisset, auctis viribus certaturos.

XXXIII. Accedebat sententiae Paulini Marius Celsus; idem piacere Annio Gallo, paucos ante dies lapsu equi adflicto, missi, qui consilium eius sciscitarentur, rettulerant. Otho pronus ad decertandum; frater eius Titianus et praefectus praetorii Proculus, imperitia properantes, fortunam et deos et numen Othonis adesse consiliis, adfore conatibus testabantur, neu quis obviam ire sententiae auderet, in adulationem concesserant. Postquam pugnari placitum, interesse pugnae imperatorem an seponi melius foret dubitavere. Paulino et Celso iam non adversantibus, ne principem obiectare periculis viderentur, idem illi deterioris consilii auctores perpulere, ut Brixellum concederei ac dubiis proeliorum exemptus summae rerum et imperii se ipsum reservaret. Is primus dies Othonianas partes adflixit; namque et cum ipso praetoriarum cohortium et speculatorum equitumque valida manus discessit, et remanentium fractus animus, quando suspecti duces et [ut] Otho, cui uni apud militem fides, dum et ipse non nisi militibus credit, imperia ducum in incerto reliquerat.

XXXIV. Nihil eorum Vitellianos fallebat, crebris, ut in civili bello, transfugiis; et exploratores cura diversa sciscitandi sua non occultabant. Quieti intentique Caecina ac Valens, quando hostis imprudentia rueret, quod loco sapientiae est, alienam stultitiam opperiebantur, inchoato ponte transitum Padi simulantes adversus obpositam gladiatorum manum, ac ne ipsorum miles segne otium tereret. Naves pari inter se spatio, validis utrimque trabibus conexae, adversum in flumen dirigebantur, iactis super ancoris, quae firmitatem pontis continerent, sed ancorarum funes non extenti fluitabant, ut augescente flumine inoffensus ordo navium attolleretur. Claudebat pontem imposita turris et in extremam navem educta, unde tormentis ac machinis hostes propulsarentur. Othoniani in ripa turrim struxerant saxaque et faces iaculabantur.

XXXV. Et erat insula anne medio, in quam gladiatores navibus molientes, Germani nando praelabebantur. Ac forte plures transgresses completis Liburnicis per promptissimos gladiatorum Macer adgreditur; sed neque ea constantia gladiatoribus ad proelia quae militibus, nec proinde nutantes e navibus quam stabili gradu e ripa volnera derigebant. Et cum variis trepidantium inclinationibus mixti remiges propugnatoresque turbarentur, desilire in vada ultro Germani, retentare puppes, scandere foros aut comminus mergere; quae cuncta in oculis utriusque exercitus quanto laetiora Vitellianis, tanto acrius Othoniani causam auctoremque cladis detestabantur.

XXXVI. Et proelium quidem, abruptis quae supererant navibus, fuga diremptum: Macer ad exitium poscebatur, iamque volneratum eminus lancea strictis gladiis invaserant, cum intercurso tribunorum centurionumque protegitur. Nec multo post Vestricius Spurinna iussu Othonis, relieto Placentiae modico praesidio, cum cohortibus subvenit. Dein Flavium Sabinum consulem designatum Otho rectorem copiis misit, quibus Macer praefuerat, laeto milite [et] ad mutationem ducum et ducibus ob crebras seditiones tam infestam militiam aspernantibus.

XXXVII. Invenio apud quosdam auctores, pavore belli seu fastidio utriusque principis, quorum

flagitia ac dedecus apertiore in dies fama noscebantur, dubitasse exercitus, num posito certamine vel ipsi in medium consultarent, vel senatui permitterent legere imperatorem, atque eo duces Othonianos spatium ac moras suasisse, praecipue Paulinum, quod vetustissimus consularium et militia clarus gloriam nomenque Britannicis expeditionibus meruisset. Ego, ut concesserim apud paucos tacito voto quietem pro discordia, bonum et innocentem principem pro pessimis ac flagitiosissimis expetiturum, ita neque Paulinum, qua prudentia fuit, sperasse cornutissimo saeculo tantam volgi moderationem reor, ut, qui pacem belli amore turbaverant, bellum pacis caritate deponerent, neque aut exercitus linguis moribusque dissonos in hunc consensum potuisse coalescere, aut legatos ac duces magna ex parte luxus egestatis scelerum sibi conscios nisi pollutum obstrictumque meritis suis principem passuros.

XXXVIII. Vetus ac iam pridem insita mortalibus potentiae cupido cum imperii magnitudine adolevit erupitque; nam rebus modicis aequalitas facile habebatur. Sed ubi subacto orbe et aemulis urbibus regibusve excisis securas opes concupiscere vacuum fuit, prima inter patres plebemque certamina exarsere. Modo turbulenti tribuni, modo consules praevalidi, et in urbe ac foro temptamenta civilium bellorum; mox e plebe infima C. Marius et nobilium saevissimus Lucius Sulla victam armis libertatem in dominationem verterunt. Post quos Cn. Pompeius occultior, non melior, et numquam postea nisi de principatu quaesitum. Non discessere ab armis in Pharsalia ac Philippis civium legiones, nedum Othonis aut Vitellii exercitus sponte posituri bellum fuerint: eadem illos deum ira, eadem hominum rabies, eadem scelerum causae in discordiam egere. Quod singulis velut ictibus transacta sunt bella, ignavia principum factum est. Sed me veterum novorumque morum reputatio longius tulit: nunc ad rerum ordinem venio.

XXXIX. Profecto Brixellum Othone honor imperii penes Titianum fratrem, vis ac potestas penes Proculum praefectum; Celsus et Paulinus, cum prudentia eorum nemo uteretur, inani nomine ducum alienae culpae praetendebantur; tribuni centurionesque ambigui, quod spretis melioribus deterrimi valebant; miles alacer, qui tamen iussa ducum interpretan quam exsequi mailet. Promoveri ad quartum a Bedriaco castra placuit, adeo imperite, ut quamquam verno tempore anni et tot circum annibus penuria aquae fatigarentur. Ibi de proelio dubitatum, Othone per litteras flagrante ut maturarent, militibus ut imperator pugnae adesset poscentibus; plerique copias trans Padum agentes acciri postulabant. Nec proinde diiudicari potest, quid optimum factu fuerit, quam pessimum fuisse quod factum est.

XL. Non ut ad pugnam sed ad bellandum profecti confluentes Padi et Ardae fluminum, sedecim inde milium spatio distantes, petebant. Celso et Paulino abnuentibus militem itinere fessum, sarcinis gravem obicere hosti non omissuro, quo minus expeditus et vix quattuor milia passuum progressus aut ineompositos in agmine aut dispersos et valium molientes adgrederetur, Titianus et Proculus, ubi consiliis vincerentur, ad ius imperii transibant. Aderat sane citus equo Numida cum atrocibus mandatis, quibus Otho increpita ducum segnitie rem in discrimen mitti iubebat, aeger mora et spei impatiens.

XLI. Eodem die ad Caecinam operi pontis intentum duo praetoriarum cohortium tribuni, colloquium eius postulantes, venerunt: audire condiciones ac reddere parabat, cum praecipites exploratores adesse hostem nuntiavere. Interruptus tribunorum sermo, eoque incertum fuit, insidias an prodicionem vel aliquod honestum consilium coeptaverint. Caecina dimissis tribunis revector in castra datum iussu Fabii Valentis pugnae signum et militem in armis invenit. Dum legiones de ordine

agminis sortiuntur, equites prorupere; et mirum dictu, a paucioribus Othonianis quo minus in vallum impingerentur, Italicae legionis virtute deterriti sunt: ea strictis mucronibus redire pulsos et pugnam resumere coegit. Disposita Vitellianarum legionum acies sine trepidatione: etenim quamquam vicino hoste aspectus armorum densis arbustis prohibebatur. Apud Othonianos pavidi duces, miles ducibus infensus, mixta vehicula et lixae, et praeruptis utrimque fossis via quieto quoque agmini angusta. Circumsistere alii signa sua, quaerere alii; incertus undique clamor adcurrentium volitantiumque: ut cuique audacia vel forando, in primam postremamve aciem prorumpebant aut relabebantur.

XLII. Attonitas subito terrore mentes falsum gaudium in languorem vertit, repertis qui descivisse a Vitellio exercitum ementirentur. Is rumor ab exploratoribus Vitellii dispersus, an in ipsa Othonis parte seu dolo seu forte surrexerit, parum compertum. Omisso pugnae ardore Othoniani ultro salutavere; et hostili murmure excepti, plerisque suorum ignaris quae causa salutandi, metum prodicionis fecere. Tum incubuit hostium acies integris ordinibus, robore et numero praestantior: Othoniani, quamquam dispersi pauciores fessi, proelium tamen acriter sumpsere. Et per locos arboribus ac vineis impeditos non una pugnae facies: comminus eminus, catervis et cuneis concurrebant. In aggere viae coniato gradu corporibus et umbonibus niti, omisso pilorum iactu gladii et securibus galeas loricasque perrumpere: noscentes inter se, ceteris conspicui in eventum totius belli certabant.

XLIII. Forte inter Padum viamque patenti campo duae legiones congressae sunt, pro Vitellio unaetvicensima, cui cognomen Rapaci, vetere gloria insignis, e parte Othonis prima Adiutrix, non ante in aciem deducia, sed ferox et novi decoris avida. Primani stratis unaetvicensimanorum principiis aquilam abstulere; quo dolore accensa legio et impulit rursus primanos, interfecto Orfidio Benigno legato, et plurima signa vexillaque ex hostibus rapuit. A parte alia propulsa quintanorum impetu tertia decima legio, circumventi plurium adcurso quartadecimani. Et ducibus Othonis iam pridem profugis Caecina ac Valens subsidiis suos firmabant. Accessit recens auxilium, Varus Alfenus cum Batavis, fusa gladiatorum manu, quam navibus transvectam oppositae cohortes in ipso flumine trucidaverant: ita victores latus hostium investit.

XLIV. Et media acie perrupta fugere passim Othoniani, Bedriacum petentes. Immensum id spatium, obstructae strage corporum viae, quo plus caedis fuit; neque enim civilibus bellis capti in praedam vertuntur. Suetonius Paulinus et Licinius Proculus diversis itineribus castra vitavere. Vedium Aquilam tertiae decimae legionis legatum irae militum inconsultus pavor obtulit. Multo adhuc die valium ingressus clamore seditiosorum et fugacium circumstrepitur; non probris, non manibus abstinent; desertorem proditoremque increpant, nullo proprio crimine eius, sed more volgi suum quisque flagitium aliis obiectantes. Titianum et Celsum nox iuivit, dispositis iam excubiis compressisque militibus, quos Annius Gallus consilio precibus auctoritate flexerat, ne super cladem adversae pugnae suismet ipsi caedibus saevirent: sive finis bello venisset seu resumere arma mallent, unicum victis in consensu levamentum. Ceteris fractus animus: praetorianus miles non virtute se, sed prodit ione victum fremebat: ne Vitellianis quidem incruentam fuisse victoriam, pulso equite, rapta legionis aquila; superesse cum ipso Othone militum quod trans Padum fuerit, venire Moesicas legiones, magnam exercitus partem Bedriaci remansisse: hos certe nondum victos et, si ita ferret, honestius in acie perituros. His cogitationibus truces aut pavidi extrema desperatione ad iram saepius quam in formidinem stimulabantur.

XLV. At Vitellianus exercitus ad quintum a Bedriaco lapidem consedit, non ausis ducibus eadem die obpugnationem castrorum; simul voluntaria deditio sperabatur: sed expeditis et tantum ad proelium egressis munimentum fuere arma et victoria. Postera die haud ambigua Othoniani exercitus voluntate et, qui ferociores fuerant, ad paenitentiam inclinantibus missa legatio; nec apud duces Vitellianos dubitatum, quo minus pacem concederent. Legati paulisper retenti: ea res haesitationem attulit ignaris adhuc an impetrassent. Mox remissa legatione patuit valium. Tum vieti victoresque in lacrimas effusi, sortem civilium armorum misera laetitia detestantes; isdem tentoriis alii fratrum, alii propinquorum volnera fovebant: spes et praemia in ambiguo, certa funera et luctus, nec quisquam adeo mali expers, ut non aliquam mortem maereret. Requisitum Orfidii legati corpus honore solito crematur; paucos necessarii ipsorum sepelivere, ceterum volgus super humum relictum.

XLVI. Opperiebatur Otho nuntium pugnae nequaquam trepidus et consilii certus. Maesta primum fama, dein profugi e proelio perditas res patefaciunt. Non exspectavit militum ardor vocem imperatoris; bonum haberet animum iubebant: superesse adhuc novas vires, et ipsos extrema passuros ausurosque. Neque erat adulatio: ire in aciem, excitare partium fortunam furore quodam et instinctu flagrabant. Qui procul adstiterant, tendere manus, et proximi prensare genua, promptissimo Plotio Firmo. Is praetorii praefectus identidem orabat, ne fidissimum exercitum, ne optime meritos milites desereret: maiore animo tolerari adversa quam relinqui; fortes et strenuos etiam contra fortunam insistere spei, timidos et ignavos ad desperationem formidine properare. Quas inter voces ut flexerat voltum aut induraverat Otho, clamor et gemitus. Nec praetoriani tantum, proprius Othonis miles, sed praemissi e Moesia eandem obstinationem adventantis exercitus, legiones Aquileiam ingressas nuntiabant, ut nemo dubitet potuisse renovari bellum atrox lugubre incertum victis et victoribus.

XLVII. Ipse aversus a consiliis belli «hunc» inquit «animum, hanc virtutem vestram ultra periculis obicere nimis grande vitae meae pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si vivere piacerei, tanto pulchrior mors erit. Experti in vicem sumus ego ac fortuna. Nec tempus computaveritis: difficilius est temperare felicitati, qua te non putes diu usurum. Civile bellum a Vitellio coepit, et ut de principatu certaremus armis, initium illic fuit: ne plus quam semel certemus, penes me exemplum erit; hinc Othonem posteritas aestimet. Fruetur Vitellius fratre coniuge liberis: mihi non ultione neque solaciis opus est. Alii diutius imperium tenuerint: nemo tam fortiter reliquerit. An ego tantum Romanae pubis, tot egregios exercitus sterni rursus et rei publicae eripi patiar? Eat hic mecum animus, tamquam perituri pro me fueritis, sed este superstites. Nec diu moremur, ego incolumitatem vestram, vos constantiam meam. Plura de extremis loqui pars ignaviae est. Praecipuum destinationis meae documentum habete, quod de nemine queror; nam incusare deos vel homines eius est, qui vivere velit».

XLVIII. Talia locutus, ut cuique aetas aut dignitas, comiter appellatos, irent propere neu remanendo iram victoris asperarent, iuvenes auctoritate, senes precibus movebat, placidus ore, intrepidus verbis, intempestivas suorum lacrimas coercens. Dari naves ac vehicula abeuntibus iubet; libellos epistulasque studio erga se aut in Vitellium contumeliis insignes abolet; pecunias distribui parce nec ut periturus. Mox Salvium Cocceianum, fratris filium prima iuventa, trepidum et maerentem ultro solatus est laudando pietatem eius, castigando formidinem: an Vitellium tam immitis animi fore. ut pro incolumi tota domo ne hanc quidem sibi gratiam redderet? Mereri se festinato exitu clementiam victoris; non enim ultima desperatione, sed poscente proelium exercitu remisisse rei publicae novissimum casum. Satis sibi nominis, satis posteris suis nobilitatis quaesitum. Post Iulios Claudios

Servios se primum in familiam novam imperium tulisse: proinde erecto animo capesseret vitam, neu patrum sibi Othonem fuisse aut oblivisceretur umquam aut nimium meminisset.

II. Post quae dimotis omnibus paulum requievit. Atque illum supremas iam curas animo volutantem repens tumultus avertit, nuntiata consternatione ac licentia militum; namque abeuntibus exitium minitabantur, atrocissima in Verginium vi, quem clausa domo obsidebant. Increpitis seditionis auctoribus regressus vacavit abeuntium adloquiis, donec omnes inviolati digrederentur. Vesperascente die sitim haustu gelidae aquae sedavit. Tum adlatis pugionibus, cum utrumque pertemptasset, alterum capiti subdidit. Et explorato iam profectos amicos, noctem quietam, utque adfirmatur, non insomnem egit: luce prima in ferrum pectore incubuit. Ad gemitum morientis ingressi liberti servique et Plotius Firmus praetorii praefectus unum vulnus invenere. Funus maturatum; ambitiosis id precibus petierat, ne amputaretur caput ludibrio futurum. Tulere corpus praetoriae cohortes cum laudibus et lacrimis vulnus manusque eius exosculantes. Quidam militum iuxta rogam interfecere se, non noxa neque ob metum, sed aemulatione decoris et caritate principis. Ac postea promissae Bedriaci Placentiae aliisque in castris celebratum id genus mortis. Othoni sepulchrum exstructum modicum et mansurum. Hunc vitae finem habuit septimo et tricensimo aetatis anno.

L. Origo illi e municipio Ferentio, pater consularis, avus praetorius; maternum genus impar nec tamen indecorum. Pueritia ac iuventa, qualem monstravimus. Duobus facinoribus, altero flagitiosissimo, altero egregio, tantundem apud posteros meruit bonae famae quantum malae. Ut conquirere fabulosa et fictis oblectare legentium animos procul gravitate coepti operis crediderim, ita volgatis traditisque demere fidem non ausim. Die, quo Bedriaci certabatur, avem invisitata specie apud Regium Lepidum celebri luco consedissee incolae memorant, nec deinde coetu hominum aut circumvolitantium alitum territam pulsamve, donec Otho se ipse interficeret; tum ablatam ex oculis: et tempora reputantibus initium finemque miraculi cum Othonis exitu competisse.

LI. In funere eius novata luctu ac dolore militum seditio, nec erat qui coerceret. Ad Verginium versi, modo ut reciperet imperium, nunc ut legatione apud Caecinam ac Valentem fungeretur, minitantes orabant: Verginius per aversam domus partem furtim degressus inrumpentes frustratus est. Earum quae Brixelli egerant cohortium preces Rubrius Gallus tulit, et venia statim impetrata, concedentibus ad victorem per Flavium Sabinum iis copiis, quibus praefuerat.

LII. Posito ubique bello magna pars senatus extremum discrimen adiit, profecia cum Othone ab urbe, dein Mutinae relicta. Illuc adverso de proelio adlatum: sed milites ut falsum rumorem aspernantes, quod infensum Othoni senatum arbitrabantur, custodire sermones, voltum habitumque trahere in deterius; conviciis postremo ac probris causam et initium caedis quaerebant, cum alius insuper metus senatoribus instaret, ne praevalidis iam Vitellii partibus cunctanter excepisse victoriam crederentur. Ita trepidi et utrimque anxii coeunt, nemo privatim expedito consilio, inter multos societate culpae tutior. Onerabat paventium curas ordo Mutinensis arma et pecuniam offerendo, appellabatque patres conscriptos intempestivo honore.

LIII. Notabile iurgium fuit, quo Licinius Caecina Marcellum Eprimum ut ambigua disserentem invasit. Nec ceteri sententias aperiebant: sed invisum memoria delationum expositumque ad invidiam Marcelli nomen inritaverat Caecinam, ut novus adhuc et in senatum nuper adscitus magnis inimicitiis claresceret. Moderatane meliorum dirempti. Et rediere omnes Bononiam, rursus consiliaturi; simul

medio temporis plures nuntii sperabantur. Bononiae, divisis per itinera qui recentissimum quemque percunctarentur, interrogate Othonis libertus causam digressus habere se suprema eius mandata respondit; ipsum viventem quidem relictum, sed sola posteritatis cura et abruptis vitae blandimentis. Hinc admirado et plura interrogandi pudor, atque omnium animi in Vitellium inclinavere.

LIV. Intererat consiliis frater eius L. Vitellius seque iam adulantibus offerebat, cum repente Coenus libertus Neronis atroci mendacio universos perculit, adfirmans superventu quartae decimae legionis, iunctis a Brixello viribus, caesos victores, versam partium fortunam. Causa fingendi fuit, ut diplomata Othonis, quae neglegebantur, laetiore nuntio revalerent. Et Coenus quidem raptim in urbem vectus paucos post dies iussu Vitellii poenas luit: senatorum periculum auctum credentibus Othonianis militibus vera esse quae adferebantur. Intendebat formidinem, quod publici consilii facie discessum Mutina desertaeque partes forent. Nec ultra in commune congressi sibi quisque consulere, donec missae a Fabio Valente epistolae demerent metum. Et mors Othonis quo laudabilior, eo velocius audita.

LV. At Romae nihil trepidationis; Ceriales ludi ex more spectabantur. Ut cessisse Othonem et a Flavio Sabino praefecto urbis quod erat in urbe militum [in] sacramento Vitellii adactum certi auctores in theatrum adtulerunt, Vitellio plausere; populus cum lauru ac floribus Galbae imagines circum tempia tulit, congestis in modum tumuli coronis iuxta lacum Curti, quem locum Galba moriens sanguine infecerat. In senatu cuncta longis aliorum principatibus composita statim decernuntur; additae erga Germanicos exercitus laudes gratesque et missa legatio, quae gaudio fungeretur. Recitatae Fabii Valentis epistolae ad consules scriptae haud immoderate: gratior Caecinae modestia fuit, quod non scripsisset.

LVI. Ceterum Italia gravius atque atrocius quam bello adflictabatur. Dispersi per municipia et colonias Vitelliani spoliare rapere, vi et stupris polluere; in omne fas nefasque avidi aut venales non sacro, non profano abstinebant. Et fuere qui inimicos suos specie militum interficerent, ipsique milites regionum gnari referios agros, dites dominos in praedam aut, si repugnatum foret, ad excidium destinabant, obnoxiiis ducibus et prohibere non ausis. Minus avaritiae in Caecina, plus ambitionis: Valens ob lucra et quaestus infamis eoque alienae etiam culpae dissimulator. Iam pridem adtritum Italiae rebus tanta peditum equitumque vis damnaque et iniuriae aegre tolerabantur.

LVII. Interim Vitellius victoriae suae nescius ut ad integrum bellum reliquas Germanici exercitus vires trahebat. Pauci veterum militum in hibernis relieti, festinatis per Gallias dilectibus, ut remanentium legionum nomina supplerentur. Cura ripae Hordeonio Fiacco permissa; ipse e Britannico dilectu octo milia sibi adiunxit. Et paucorum dierum iter progressus prosperas apud Bedriacum res ac morte Othonis concidisse bellum accepit: vocata contione virtutem militum laudibus cumulat. Postulante exercitu, ut libertum suum Asiatieum equestri dignitate donaret, inhonestam adulationem compescit; dein mobilitate ingenii, quod palam abnuerat, inter secreta convivii largitur, honoravitque Asiatieum anulis, foedum mancipium et malis artibus ambitiosum.

LVIII. Isdem diebus accessisse partibus utramque Mauretanium, interfecto procuratore Albino, nuntii venere. Luceius Albinus a Nerone Mauretaniae Caesariensi praepositus, addita per Galbam Tingitanae provinciae administratione, haud spernendis viribus agebat. Decem novem cohortes, quinque alae, ingens Maurorum numerus aderat, per latrocinia et raptus apta bello manus. Caeso

Galba in Othonem pronus nec Africa contentus Hispaniae angusto freto diremptae imminerebat. Inde Cluvio Rufo metus, et decimam legionem propinquare litori ut transmissurus iussit; praemissi centuriones, qui Maurorum animos Vitellio eoneiliarent. Neque arduum fuit, magna per provincias Germanici exercitus fama; spargebatur insuper, spreto procuratoris vocabulo Albinum insigne regis et Iubae nomen usurpare.

LIX. Ita mutatis animis Asinius Pollio alae praefectus, e fidissimis Albino, et Festus ac Scipio cohortium praefecti opprimuntur: ipse Albinus, dum e Tingitana provincia Caesariensem Mauretanium petit, in adpulsu litoris trucidatus; uxor eius cum se percussoribus obtulisset, simul interfecta est, nihil eorum quae fierent Vitellio anquirente: brevi auditu [vi] quamvis magna transibat, impar curis gravioribus.

Exercitum itinere terrestri pergere iubet: ipse Arare flumine devehitur, nullo principali paratu, sed vetere egestate conspicuus, donec Iunius Blaesus Lugudunensis Galliae rector, genere inlustri, largus animo et par opibus, circumdaret principi ministeria, comitaretur liberaliter, eo ipso ingratus, quamvis odium Vitellius vernilibus blanditiis velaret. Praesto fuere Luguduni victricium victarumque partium duces. Valentem et Caecinam pro contione laudatos curuli suae circumposuit. Mox universum exercitum occurrere infanti filio iubet, perlatumque et paludamento opertum sinu retinens Germanicum appellavit cunctisque fortunae principalis insignibus. Nimius honos inter secunda rebus adversis in solacium cessit.

LX. Tum interfecti centuriones promptissimi Othonianorum, unde praecipua in Vitellium alienatio per Illyricos exercitus; simul ceterae legiones contactu et adversus Germanicos milites invidia bellum meditabantur. Suetonium Paulinum ac Licinium Proculum tristi mora squalidos tenuit, donec auditi necessariis magis defensionibus quam honestis uterentur. Proditionem ultro imputabant, spatium longi ante proelium itineris, fatigationem Othonianorum, permixtum vehiculis agmen ac pleraque fortuita fraudi suae adsignantes. Et Vitellius credidit de perfidia et fidem absolvit. Salvius Titianus Othonis frater nullum discrimen adiit, pietate et ignavia excusatus. Mario Celso consulatus servatur: sed creditum fama obiectumque mox in senatu Caeilio Simplicii, quod eum honorem pecunia mercari, nec sine exitio Celsi, voluisset: restitit Vitellius deditque postea consulatum Simplicii innoxium et inemptum. Trachalum adversus criminantes Galeria uxor Vitellii protexit.

LXI. Inter magnorum virorum discrimina, pudendum dictu, Mariccus quidam, e plebe Boiorum, inserere sese fortunae et provocare arma Romana simulatione numinum ausus est. Iamque adsertor Galliarum et deus (nomen id sibi indiderat) concitis octo milibus hominum proximos Aeduorum pagos trahebat, cum gravissima civitas electa iuventute, adiectis a Vitellio cohortibus, fanaticam multitudinem disiecit. Captus in eo proelio Mariccus; ac mox feris obiectus quia non laniabatur, stolidum vulgus inviolabilem credebat, donec spectante Vitellio interfectus est.

LXII. Nec ultra in defectores aut bona cuiusquam saevitum: rata fuere eorum, qui acie Othoniana ceciderant, testamenta aut lex intestatis prorsus, si luxuriae temperaret, avaritiam non timeres. Epularum foeda et inexplebilis libido: ex urbe atque Italia inritamenta gulae gestabantur strepentibus ab utroque mari itineribus; exhausti convivorum adparatibus principes civitatum; vastabantur ipsae civitates; degenerabat a labore ac virtute miles adsuetudine voluptatum et contemptu ducis. Praemisit in urbem edictum, quo vocabulum Augusti differret, Caesaris non reciperet, cum de potestate nihil detraheret. Pulsi Italia mathematici; cautum severe, ne equites Romani ludo et harena polluerentur.

Priores id principes pecunia et saepius vi perpulerant, ac pleraque municipia et coloniae aemulabantur corruptissimum quemque adulescentium pretio inlicere.

LXIII. Sed Vitellius adventu fratris et inreptibus dominationis magistris superbius et atrocior occidi Dolabellam iussit, quem in coloniam Aquinatem sepositum ab Othone rettulimus. Dolabella audita morte Othonis urbem introierat: id ei Plancius Varus praetura functus, ex intimis Dolabellae amicis, apud Flavium Sabinum praefectum urbis obiecit, tamquam rupta custodia ducem se victis partibus ostentasset; addidit temptatam cohortem, quae Ostiae ageret, nec ullis tantorum criminum probationibus in paenitentiam versus seram veniam post scelus quaerebat. Cunctantem super tanta re Flavium Sabinum Triaria L. Vitellii uxor, ultra feminam ferox, terruit, tamquam e periculo principis famam clementiae adfectaret. Sabinus suoapte ingenio mitis, ubi formido incessisset, facilis mutatu et in alieno discrimine sibi pavens, ne adlevasse videretur, impulit ruentem.

LXIV. Igitur Vitellius metu et odio, quod Petroniam uxorem eius mox Dolabella in matrimonium accepisset, vocatum per epistulas vitata Flaminiae viae celebritate devertere interamnium atque ibi interfici iussit. Longum interfectori visum: in itinere ac taberna proiectum humi iugulavit, magna cum invidia novi principatus, cuius hoc primum specimen noscebatur. Et Triariae licentiam modestum e proximo exemplum onerabat, Galeria imperatoris uxor non immixta tristibus; et pari probitate mater Vitelliorum Sextilia, antiqui moris: dixisse quin etiam ad primas filii sui epistulas ferebatur, non Germanicum a se, sed Vitellium genitum. Nec ullis postea fortunae inlecebris aut ambitu civitatis in gaudium evicta domus suae tantum adversa sensit.

LXV. Digressum a Luguduno Vitellium [M.] Cluvius Rufus adsequitur omissa Hispania, laetitiam et gratulationem voltu ferens, animo anxius et petatum se criminationibus gnarus. Hilarus Caesaris libertus detulerat, tamquam audito Vitellii et Othonis principatu propriam ipse potentiam et possessionem Hispaniarum temptasset eoque diplomatibus nullum principem praescripsisset; <et> interpretabatur quaedam ex orationibus eius contumeliosa in Vitellium et pro se ipso popularia. Auctoritas Cluvii praevaluit, ut puniri ultro libertum suum Vitellius iuberet. Cluvius comitatu principis adiectus, non adempta Hispania, quam rexit absens exemplo L. Arruntii: quem Ti. Caesar ob metum, Vitellius Cluvium nulla formidine retinebat. Non idem Trebellio Maximo honos: profugerat Britannia ob iracundiam militum; missus est in locum eius Vettius Bolanus e praesentibus.

LXVI. Angebatur Vitellium victarum legionum haudquaquam fractus animus Sparsae per Italiam et victoribus permixtae hostilia loquebantur, praecipua quartadecimanorum ferocia, qui se victos abnuebant: quippe Bedriacensi acie vexillariis tantum pulsas vires legionis non adfuisse. Remitti eos in Britanniam, unde a Nerone exciti erant, placuit atque interim Batavorum cohortes una tendere ob veterem adversus quartadecimanos discordiam. Nec diu in tantis armatorum odiis quies fuit: Augustae Taurinorum, dum opificem quendam Batavus ut fraudatorem insectatur, legionarius ut hospitem tuetur, sui cuique commilitones adgregati a conviciis ad caedem transiere. Et proelium atrox arsisset, ni duae praetoriae cohortes causam quartadecimanorum secutae his fiduciam et me tum Batavis fecissent. Quos Vitellius agmini suo iungi ut fidos, legionem Graia Alpibus traductam eo flexu itineris ire iubet, quo Viennam vitarent; namque et Viennenses timebantur. Nocte, qua proficiscebatur legio, relictis passim ignibus pars Taurinae coloniae ambusta, quod damnum, ut pleraque belli mala, maioribus aliarum urbium cladibus oblitteratum. Quartadecimani postquam Alpibus degressi sunt, seditiosissimus quisque signa Viennam ferebant: consensu meliorum

compressi et legio in Britanniam transvecta.

LXVII. Proximus Vitellio e praetoriis cohortibus metus erat. Separati primum, deinde addito honestae missionis lenimento, arma ad tribunos suos deferebant, donec motum a Vespasiano bellum crebresceret: turn resumpta militia robur Flavianarum partium fuere. Prima classicorum legio in Hispaniam missa, ut pace et otio mitesceret, undecima ac septima suis hibernis redditae, tertiadecimani struere amphitheatra iussi; nam Caecina Cremonae, Valens Bononiae spectaculum gladiatorum edere parabant, numquam ita ad curas intento Vitellio, ut voluptatum oblivisceretur.

LXVIII. Et <victas> quidem partes modeste distraxerat: apud victores orta seditio, ludicro initio, ni numerus caesorum invidiam Vitellio auxisset. Discubuerat Vitellius Ticini adhibito ad epulas Verginio. Legati tribunique ex moribus imperatorum severitatem aemulantur vel tempestivis conviviis gaudent; proinde miles intentus aut lieenter agit. Apud Vitellium omnia indisposita temulenta, pervigiliis ac bacchanalibus quam disciplinae et castris propiora. Igitur duobus militibus, altero legionis quintae, altero e Gallis auxiliariis, per lasciviam ad certamen luctandi accensis, postquam legionarius prociderat, insultante Gallo et iis qui ad spectandum convenerant in studia diductis, erupere legionarii in perniciem auxiliorum ac duae cohortes interfectae. Remedium tumultus fuit alius tumultus. Pulvis procul et arma aspiciebantur: conclamatum repente quartam decimam legionem verso itinere ad proelium venire; sed erant agminis coactores: agniti dempsere sollicitudinem. Interim Verginii servus forte obvius ut percussor Vitellii insimulatur, et ruebat ad convivium miles, mortem Verginii exposcens. Ne Vitellius quidem, quamquam ad omnis suspiciones pavidus, de innocentia eius dubitavit; aegre tamen cohibiti qui exitium consularis et quondam ducis sui flagitabant. Nec quemquam saepius quam Verginium omnis seditio infestavit: manebat admiratio viri et fama, sed oderant ut fastiditi.

LXIX. Postero die Vitellius senatus legatione, quam ibi opperiri iusserat, audita transgressus in castra ultro pietatem militum conlaudavit, frementibus auxiliis tantum impunitatis atque adrogantiae legionariis accessisse. Batavorum cohortes, ne quid truculentius auderent, in Germaniam remissae, principium interno simul externoque bello parantibus fati. Reddita civitatibus Gallorum auxilia, ingens numerus et prima statim defectione inter inania belli adsumptus. Ceterum ut largitionibus adfectae iam imperii opes sufficerent, amputari legionum auxiliorumque numeros iubet vetitis supplementis; et promiscuae missiones offerebantur. Exitiabile id rei publicae, ingratum militi, cui eadem munia inter paucos periculaque ac labor crebrius redibant; et vires luxu corrumpebantur, contra veterem disciplinam et instituta maiorum, apud quos virtute quam pecunia res Romana melius stetit.

LXX. Inde Vitellius Cremonam flexit et spectato munere Caecinae insistere Bedriacensibus campis ac vestigia recentis victoriae lustrare oculis concupivit. Foedum atque atrox spectaculum: intra quadragensimum pugnae diem lacera corpora, trunci artus, putres virorum equorumque formae, infecta tabo humus, protritis arboribus ac frugibus dira vastitas. Nec minus inhumana facies viae, quam Cremonenses lauru rosaque constraverant, exstructis altaribus caesisque victimis regium in morem; quae laeta in praesens mox perniciem ipsis fecere. Aderant Valens et Caecina monstrabantque pugnae locos: hinc inrupisse legionum agmen, hinc equites coortos, inde circumfusas auxiliorum manus; iam tribuni praefectique, sua quisque facta extollentes, falsa vera aut maiora vero miscebant. Volgus quoque militum clamore et gaudio deflectere via, spatia certaminum recognoscere,

aggerem armorum, strues corporum intueri mirari; et erant quos varia sors rerum lacrimaeque et misericordia subiret. At non Vitellius flexit oculos nec tot milia insepultorum civium exhorruit: laetus ultro et tam propinquae sortis ignarus instaurabat sacrum dis loci.

LXXI. Exin Bononiae a Fabio Valente gladiatorum spectaculum editur, advecto ex urbe cultu. Quantoque magis propinquabat, tanto corruptius iter immixtis histrionibus et spadonum gregibus et cetero Neronianae aulae ingenio; namque et Neronem ipsum Vitellius admiratione celebrabat, sectari cantantem solitus, non necessitate, qua honestissimus quisque, sed luxu et saginae mancipatus emptusque. Ut Valenti et Caecinae vacuos honoris menses aperiret, coartati aliorum consulatus, dissimulatus Marti Macri tamquam Othonianarum partium ducis; et Valerium Marinum destinatum a Galba consulem distulit, nulla offensa, sed mitem et iniuriam segniter laturum. Pedanius Costa omittitur, ingratus principi ut adversus Neronem ausus et Verginii exstimulator, sed alias protulit causas; actaeque insuper Vitellio gratiae consuetudine servitii.

LXXII. Non ultra paucos dies quamquam acribus initiis coeptum mendacium valuit. Extiterat quidam Scribonianum se Camerinum ferens, Neronianorum temporum metu in Histria occultatum, quod illic clientelae et agri veterum Crassorum ac nominis favor manebat. Igitur deterrimo quoque in argumentum fabulae adsumpto volgus credulum et quidam militum, errore veri seu turbarum studio, certatim adgregabantur, cum pertractus ad Vitellium interrogatusque, quisnam mortalium esset. Postquam nulla dictis fides et a domino noscebatur condicione fugitivus nomine Geta, sumptum de eo supplicium in servilem modum.

LXXIII. Vix credibile memoratu est, quantum superbiae socordiaeque Vitellio adoleverit, postquam speculatores e Syria Iudaeaque adactum in verba eius Orientem nuntiavere. Nam etsi vagis adhuc et incertis auctoribus, erat tamen in ore famaue Vespasianus ac plerumque ad nomen eius Vitellius excitabatur: tum ipse exercitusque, ut nullo aemulo, saevitia libidine raptu in externos mores proruperant.

LXXIV. At Vespasianus bellum armaque et procul vel iuxta sitas vires circumspectabat. Miles ipsi adeo paratus, ut praeuntem sacramentum et fausta Vitellio omnia precantem per silentium audierint; Muciani animus nec Vespasiano alienus et in Titum pronior; praefectus Aegypti <Ti.> Alexander consilia sociaverat; tertiam legionem, quod e Syria in Moesiam transisset, suam numerabat; ceterae Illyrici legiones secuturae sperabantur, namque omnis exercitus flammaverat adrogantia venientium a Vitellio militum, quod truces corpore, horridi sermone ceteros ut impares inridebant. Sed in tanta mole belli plerumque cunctatio; et Vespasianus modo in spem erectus, aliquando adversa reputabat: quis ille dies foret, quo sexaginta aetatis annos et duos filios iuvenes bello permetteret? Esse privatis cogitationibus progressum, et prout velint, plus minusve sumi ex fortuna: imperium cupientibus nihil medium inter summa aut praecipitia.

LXXV. Versabatur ante oculos Germanici exercitus robur, notum viro militari: suas legiones civili bello inexpertas, Vitellii victrices, et apud victos plus querimoniarum quam virium. Fluxam per discordias militum fidem et periculum ex singulis: quid enim profuturas cohortes alasque, si unus alterve praesenti facinore paratum ex diverso praemium petat? Sic Scribonianum sub Claudio interfectum, sic percussorem eius Volaginium e gregario ad summa militiae provectum: facilius universos impelli quam singulos vitari.

LXXVI. His pavoribus nutantem et alii legati amicique firmabant et Mucianus post multos secretosque sermones iam et coram ita locutus: «omnes, qui magnarum rerum consilia suscipiunt, aestimare debent, an quod inchoatur rei publicae utile, ipsis gloriosum, an promptum effectu aut certe non arduum sit; simul ipse qui suadet considerandus est, adiciatne consilio periculum suum, et, si fortuna coeptis adfuerit, cui summum decus adquiratur. Ego te, Vespasiane, ad imperium voco [tam]quam salutare rei publicae, quam tibi magnificentum, iuxta deos in tua manu positum est. Nec speciem adulantis expaveris: a contumelia quam a laude propius fuerit post Vitellium eligi. Non adversus divi Augusti acerrimam mentem nec adversus cautissimam Tiberii senectutem, ne contra Gaii quidem aut Claudii vel Neronis fundatam longo imperio domum exurgimus; cessisti etiam Galbae imaginibus: torpere ultra et polluendam perdendamque rem publicam relinquere sopor et ignavia videretur, etiam si tibi quam inhonesta, tam tuta servitus esset. Abiit iam et transvectum est tempus, quo posses videri concupisse: confugiendum est ad imperium. An excidit trucidatus Corbulo? Splendidior origine quam nos sumus, fateor, sed et Nero nobilitate natalium Vitellium anteibat. Satis clarus est apud timentem quisquis timetur. Et posse ab exercitu principem fieri sibi ipse Vitellius documento, nullis stipendiis, nulla militari fama, Galbae odio provectus. Ne Othonem quidem ducis arte aut exercitus vi, sed praepropera ipsius desperatione victum, iam desiderabilem et magnum principem fecit, cum interim spargit legiones, exarmat cohortes, nova cotidie bello semina ministrat. Si quid ardoris ac ferociae miles habuit, popinis et comissionibus et principis imitatione deteritur: tibi e Iudaea et Syria et Aegypto novem legiones integrae, nulla acie exhaustae, non discordia corruptae, sed firmatus usu miles et belli domitor externi; classium alarum cohortium robora et fidissimi reges et tua ante omnis experientia.

LXXVII. Nobis nihil ultra adrogabo, quam ne post Valentem et Caecinam numeremur: ne tamen Mucianum socium spreveris, quia aemulum non experiris. Me Vitellio antepono, te mihi. Tuae dormii triumphale nomen, duo iuvenes, capax iam imperii alter et primis militiae annis apud Germanicos quoque exercitus clarus. Absurdum fuerit non cedere imperio ei, cuius filium adoptaturus essem, si ipse imperarem. Ceterum inter nos non idem prosperarum adversarumque rerum ordo erit; nam si vincimus, honorem, quem dederis, habebo: discrimen ac pericula ex aequo patiemur. Immo, ut melius est, <tu> tuos exercitus rege, mihi bellum et proeliorum incerta trade. Acriore hodie disciplina vietum quam victores agunt. Hos ira odium ultionis cupiditas ad virtutem accendit illi per fastidium et contumacia hebescunt. Aperiet et recludet contacta et tumescuntia victricium partium volnera bellum ipsum; nec mihi maior in tua vigilantia parsimonia sapientia fiducia est quam in Vitellii torpore inscitia saevitia. Sed meliorem in bello causam quam in pace habemus: nam qui deliberant, desciverunt».

LXXVIII. Post Muciani orationem ceteri audentius circumstare hortari, responsa vatium et siderum motus referre. Nec erat intactus tali superstitione, ut qui mox rerum dominus Seleucum quendam mathematicum rectorem et praescium palam habuerit. Recursabant animo vetera omina: cupressus arbor in agris eius conspicua altitudine repente prociderat ac postera die eodem vestigio resurgens proceras et latior virebat. Grande id prosperumque consensu haruspicum et summa claritudo iuveni admodum Vespasiano promissa, sed primo triumphalia et consulatus et Iudaicae victoriae decus implere fidem ominis videbatur: ut haec adeptus est, portendi sibi imperium credebatur. Est Iudaeam inter Syriamque Carmelus: ita vocant montem deumque. Nec simulacrum deo aut templum – sic tradidere maiores ara tantum et reverentia. Illic sacrificanti Vespasiano, cum spes occultas

versaret animo, Basilides sacerdos inspectis identidem extis «quidquid est» inquit, «Vespasiane, quod paras, seu domum exstruere seu prolatare agros sive ampliare serviria, datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum hominum». Has ambages et statim exceperat fama et tunc aperiebat: nec quidquam magis in ore volgi. Crebriores apud ipsum sermones, quanto sperantibus plura dicuntur. Haud dubia destinatione discessere Mucianus Antiochiam, Vespasianus Caesaream: illa Suriae, hoc Iudaeae caput est.

LXXIX. Initium ferendi ad Vespasianum imperii Alexandriae coeptum, festinante Tiberio Alexandro, qui kalendis Iuliis sacramento eius legiones adegit. Isque primus principatus dies in posterum celebratus, quamvis Iudaicus exercitus v nonas Iulias apud ipsum iurasset, eo ardore, ut ne Titus quidem filius exspectaretur, Syria remeans et consiliorum inter Mucianum ac patrem nuntius. Cuncta impetu militum acta non parata contione, non coniunctis legionibus.

LXXX. Dum quaeritur tempus locus, quodque in re tali difficillimum est, prima vox, dum animo spes timor, ratio casus obversantur, egressum cubiculo Vespasianum pauci milites, solito adsistent<es> ordine ut legatum salutaturi, imperatorem salutavere: tum ceteri adcurrere, Caesarem et Augustum et omnia principatus vocabula cumulare. Mens a metu ad fortunam transierat: in ipso nihil tumidum, adrogans aut in rebus novis novum fuit. Ut primum tantae altitudinis obfusam oculis caliginem disiecit, militariter locutus laeta omnia et adfluentia excepit; namque id ipsum opperiens Mucianus alacrem militem in verba Vespasiani adegit. Tum Antiochensium theatrum ingressus, ubi illis consultare mos est, concurrentes et in adulationem effusos adloquitur, satis decorus etiam Graeca facundia, omniumque quae diceret atque ageret arte quadam ostentator. Nihil aeque provinciam exercitumque accendit quam quod adseverabat Mucianus statuisse Vitellium, ut Germanicas legiones in Syriam ad militiam opulentam quietamque transferred contra Syriacis legionibus Germanica hiberna caelo ac laboribus dura mutarentur; quippe et provinciales sueto militum contubernio gaudebant, plerique necessitudinibus et propinquitatibus mixti, et militibus vetustate stipendiorum nota et familiaria castra in modum penatium diligebantur.

LXXXI. Ante idus Iulias Syria omnis in eodem sacramento fuit. Accessere cum regno Sohaemus haud spernendis viribus, Antiochus vetustis opibus ingens et servientium regum ditissimus, mox per occultos suorum nuntios excitus ab urbe Agrippa: ignaro adhuc Vitellio celeri navigatione properaverat. Nec minore animo regina Berenice partes iuvabat, florens aetate formaque et seni quoque Vespasiano magnificentia munerum grata. Quidquid provinciarum adluitur mari Asia atque Achaia tenus quantumque introrsus in Pontum et Armenios patescit, iuravere; sed inermes legati regebant, nondum additis Cappadociae legionibus. Consilium de summa rerum Beryti habitum. Illuc Mucianus cum legatis tribunisque et splendidissimo quoque centurionum ac militum venit, et e Iudaico exercitu lecta decora: tantum simul peditum equitumque et aemulantium inter se regum paratus speciem fortunae principalis effecerant.

LXXXII. Prima belli cura agere dilectus, revocare veteranos; destinante validae civitates exercendis armorum officinis, apud Antiochenses aurum argentumque Signatur, eaque cuncta per idoneos ministros suis quaeque locis festinabantur. Ipse Vespasianus adire hortari, bonos laude, segnes exemplo incitare saepius quam coercere, vitia magis amicorum quam virtutes dissimulans. Multos praefecturis et procurationibus, plerosque senatorii ordinis honore percoluit, egregios viros et mox summa adeptos; quibusdam fortuna pro virtutibus fuit. Donativom militi neque Mucianus prima

contione nisi modice ostenderit, ne Vespasianus quidem plus civili bello obtulit quam alii in pace, egregie firmus adversus militarem largitionem eoque exercitu meliore. Missi ad Parthum Armeniumque legati provisumque, ne versis ad civile bellum legionibus terga nudarentur. Titum instare Iudaeae, Vespasianum obtinere claustra Aegypti placuit: sufficere videbantur adversus Vitellium pars copiarum et dux Mucianus et Vespasiani nomen ac nihil arduum fatis. Ad omnes exercitus legatosque scriptae epistulae praeceptumque, ut praetorianos Vitellio intensos recipiendae militiae praemio invitarent.

LXXXIII. Mucianus cum expedita manu, socium magis imperii quam ministrum agens, non lento itinere, ne cunctari videretur, neque tamen properans, gliscere famam ipso spatio sinebat, gnarus modicas vires sibi et maiora credi de absentibus; sed legio sexta et tredecim vexillariorum milia ingenti agmine sequebantur. Classem e Ponto Byzantium adigi iusserat, ambiguus consilii, num omissa Moesia Dyrrachium pedite atque equite, simul longis navibus versum in Italiani mare clauderet, tuta pone tergum Achaia Asiaque, quas inermes exponi Vitellio, ni praesidiis firmarentur; atque ipsum Vitellium in incerto fore, quam partem Italiae protegeret, si sibi Brundisium Tarentumque et Calabriae Lucaniaeque litora infestis classibus peterentur.

LXXXIV. Igitur navium militum armorum paratu strepere provinciae, sed nihil aeque fatigabat quam pecuniarum conquisitio: eos esse belli civilis nervos dictitans Mucianus non ius aut verum in cognitionibus, sed solam magnitudinem opum spectabat. Passim delationes, et locupletissimus quisque in praedam correpti. Quae gravia atque intoleranda, sed necessitate armorum excusata etiam in pace mansere, ipso Vespasiano inter initia imperii ad obtinendas iniquitates haud perinde obstinante, donec indulgentia fortunae et pravis magistris didicit aususque est. Propriis quoque opibus Mucianus bellum iuvat, largus privatim, quo avidius de re publica sumeret. Ceteri conferendarum pecuniarum exemplum secuti, rarissimus quisque eandem in recuperando licentiam habuerunt.

LXXXV. Adcelerata interim Vespasiani coepta Illyrici exercitus studio transgressi in partes. Tertia legio exemplum ceteris Moesiae legionibus praebuit: octava erat ac septima Claudiana, imbutae favore Othonis, quamvis proelio non interfuissent. Aquileiam progressae, proturbatis qui de Othone nuntiabant laceratisque vexillis Vitellii nomen praeferentibus, rapta postremo pecunia et inter se divisa, hostiliter egerant. Unde metus et ex metu consilium, posse imputari Vespasiano quae apud Vitellium excusanda erant. Ita tres Moesicae legiones per epistulas adliciebant Pannonicum exercitum aut abnienti vim parabant. In eo motu Aponius Saturninus Moesiae rector pessimum facinus audet, misso centurione ad interficiendum Tettium Iulianum septimae legionis legatum ob simultates, quibus causam partium praetendebat. Iulianus comperto discrimine et gnaris locorum adscitis per avia Moesiae ultra montem Haemum profugit; nec deinde civili bello interfuit, per varias moras susceptum ad Vespasianum iter trahens et ex nuntiis cunctabundus aut properans.

LXXXVI. At in Pannonia tertia decima legio ac septima Galbiana, dolorem iramque Bedriacensis pugnae retinentes, haud cunctanter Vespasiano accessere, vi praecipua Primi Antonii. Is legibus nocens et tempore Neronis falsi damnatus inter alia belli mala senatorium ordinem recuperaverat. Praepositus a Galba septimae legioni scriptitasse Othoni credebatur, ducem se partibus offerens; a quo neglectus in nullo Othoniani belli usu fuit. Labantibus Vitellii rebus Vespasianum secutus grande momentum addidit, strenuus manu, sermone promptus, serendae in alios invidiae artifex, discordiis et

seditionibus potens, raptor largitor, pace pessimus, bello non spernendus. Iuncti inde Moesici ac Pannonici exercitus Delmaticum militem traxere, quamquam consularibus legatis nihil turbantibus. Tampus Flavianus Pannoniam, Pompeius Silvanus Dalmatian! tenebant, divites senes; sed procurator aderat Cornelius Fuscus, vicens aetate, Claris natalibus. Prima iuventa quietis cupidine senatorium ordinem exuerat; idem pro Galba dux coloniae suae, eaque opera procurationem adeptus, susceptis Vespasiani partibus acerrimam bello facem praetulit: non tam praemiis periculorum quam ipsis periculis laetus pro certis et olim partis nova ambigua ancipitia malebat. Igitur movere et quaterere, quidquid usquam aegrum foret, adgrediuntur. Scriptae in Britanniam ad quartadecimanos, in Hispaniam ad primanos epistulae, quod utraque legio pro Othone, adversa Vitellio fuerat; sparguntur per Gallias litterae; momentoque temporis flagrabat ingens bellum, Illyricis exercitibus palam desciscentibus, ceteris fortunam secuturis.

LXXXVII. Dum haec per provincias a Vespasiano ducibusque partium geruntur, Vitellius contemptior in dies segniorque, ad omnes municipiorum villarumque amoenitates resistens, gravi urbem agmine petebat. Sexaginta milia armatorum sequebantur, licentia corrupta; calorum numerus amplior, procacissimis etiam inter servos lixarum ingeniis; tot legatorum amicorumque comitatus, inhabilis ad parendum, etiam si summa modestia regeretur. Onerabant multitudinem obvii ex urbe senatores equitesque, quidam metu, multi per adulationem, ceteri ac paulatim omnes, ne aliis proficiscentibus ipsi remanerent. Adgregabantur e plebe flagitiosa per obsequia Vitellio cogniti scurrae histriones aurigae, quibus ille amicitiarum dehonestamentis mire gaudebat. Nec coloniae modo aut municipia congestu copiarum, sed ipsi cultores arvaeque maturis iam frugibus ut hostile solum vastabantur.

LXXXVIII. Multae et atroces inter se militum caedes, post seditionem Ticini coeptam manente legionum auxiliorumque discordia; ubi adversus paganos certandum foret, consensu. Sed plurima strages ad septimum ab urbe lapidem. Singulis ibi militibus Vitellius paratos cibos ut gladiatoriam saginam dividebat; et effusa plebes totis se castris miscuerat. Incuriosos milites – vernacula utebantur urbanitate – quidam spoliavere, abscisis furtim balteis an accincti forent rogitantes. Non tulit ludibrium insolens contumeliarum animus: inermem populum gladiis invasere. Caesus inter alios pater militis, cum filium comitaretur; deinde agnitus, et volgata caede temperatum ab innoxiiis. In urbe tamen trepidatum praecurrentibus passim militibus; forum maxime petebant cupidine visendi locum, in quo Galba iacuisset. Nec minus saevum spectaculum erant ipsi, tergis ferarum et ingentibus telis horrentes, cum turbam populi per inscitiam parum vitarent aut, ubi lubrico viae vel occurso alicuius procidissent, ad iurgium, mox ad manus et ferrum transirent. Quin et tribuni praefectique cum terrore et armatorum catervis volitabant.

LXXXIX. Ipse Vitellius a ponte Mulvio insigni equo, paludatus accinctusque, senatum et populum ante se agens, quo minus ut captam urbem ingrederetur, amicorum consilio deterritus: sumpta praetexta et composito agmine incessit. Quattuor legionum aquilae per frontem totidemque circa e legionibus aliis vexilla, mox duodecim alarum signa et post peditum ordines eques, dein quattuor et triginta cohortes, ut nomina gentium aut species armorum forent, discretae. Ante aquilas praefecti castrorum tribunique et primi centurionum candida veste, ceteri iuxta suam quisque centuriam, armis donisque fulgentes, et militum phalerae torquesque splendebant: decora facies et non Vitellio principe dignus exercitus. Sic Capitolium ingressus atque ibi matrem complexus Augustae nomine honoravit.

XC. Postera die tamquam alterius civitatis senatum populumque magnificam orationem de semet ipso prompsit, industriam temperantiamque suam laudibus adtollens, consciis flagitiorum ipsis qui aderant omnique Italia, per quam somno et luxu pudendus incesserat. Volgus tamen vacuum curis et sine falsi verique discrimine solitas adulationes edoctum clamore et vocibus adstrepebat; abnuentique nomen Augusti expressere ut adsumeret, tam frustra quam recusaverat.

XCI. Apud civitatem cuncta interpretantem funesti ominis loco acceptum est, quod maximum pontificatum adeptus Vitellius de caerimoniis publicis XV kalendas Augustas edixisset, antiquitus infausto die Cremerensi Alliensique cladibus: adeo omnis humani divinique iuris experts, pari libertorum, amicorum socordia, velut inter temulentos agebat. Sed comitia consulum cum candidatis civiliter celebrans omnem infimae plebis rumorem in theatro ut spectator, in circo ut fautor adfectavit: quae grata sane et popularia, si a virtutibus proficiscerentur, memoria vitae prioris indecora et vilia accipiebantur. Ventitabat in senatum, etiam cum parvis de rebus patres consulerentur. Ac forte Priscus Helvidius praetor designates contra Studium eius censuerat. Commotus primo Vitellius, non tamen ultra quam tribunos plebis in auxilium spretae potestatis advocavit; mox mitigantibus amicis, qui altiore iracundiam eius verebantur, nihil novi accidisse respondit, quod duo senatores in re publica dissentirent; solitum se etiam Thraseae contra dicere. Inrisere plerique impudentiam aemulationis; aliis id ipsum placebat, quod neminem ex praepotentibus, sed Thraseam ad exemplar verae gloriae legisset.

XCII. Praeposuerat praetorianis Pub<li>um Sabinum a praefectura cohortis, Iulium Priscum tum centurionem: Priscus Valentis, Sabinus Caecinae gratia pollebant; inter discordes Vitellio nihil auctoritatis. Munia imperii Caecina ac Valens obibant, olim anxii odiis, quae bello et castris male dissimulata pravitas amicorum et fecunda gignendis inimicitiis civitas auxerat, dum ambitu comitatu et immensis salutantium agminibus contendunt comparanturque, variis in hunc aut ilium Vitellii inclinationibus. Nec umquam satis fida potentia, ubi nimia est. Simul ipsum Vitellium, subitis offensis aut intempestivis blanditiis mutabilem, contemnebant metuebantque. Nec eo segnius invaserant domos hortos opesque imperii, cum flebilis et egens nobilium turba, quos ipsos liberosque patriae Galba reddiderat, nulla principis misericordia iuvarentur. Gratum primoribus civitatis etiam plebs adprobavit, quod reversis ab exilio iura libertorum concessisset, quamquam id omni modo servilia ingenia corrumpebant, abditis pecuniis per occultos aut ambitiosos sinus, et quidam in domum Caesaris transgressi atque ipsis dominis potentiores.

XCIII. Sed miles, plenis castris et redundante multitudine in porti“ cibus aut delubris et urbe tota vagus, non principia noscere, non servare vigilias neque labore firmari: per inlecebras urbis et inhonesta dictu corpus otio, animum libidinibus imminuebant. Postremo ne salutis quidem cura: infamibus Vaticani locis magna pars tetendit, unde crebrae in volgus mortes, et adiacente Tiberi Germanorum Gallorumque obnoxia morbis corpora fluminis aviditas et aestus impatientia labefecit. Insuper confusus pravitate vel ambitu ordo militiae: sedecim praetoriae, quattuor urbanae cohortes scribebantur, quis singula milia inessent. Plus in eo dilectu Valens audebat, tamquam ipsum Caecinam periculo emisisset. Sane adventu eius partes convaluerant, et sinistrum lenti itineris rumorem prospero proelio verterat omnisque inferioris Germaniae miles Valentem adsectabatur, unde primum creditur Caecinae fides fluitasse.

XCIV. Ceterum non ita ducibus induisit Vitellius, ut non plus militi liceret. Sibi quisque militiam sumpsere: quamvis indignus, si ita maluerat, urbanae militiae adscribebatur; rursus bonis remanere inter legionarios aut alares volentibus permissum. Nec deerant qui vellent, fessi morbis et intemperiem caeli incusantes. Robora tamen legionibus alisque subtracta, convolsum castrorum decus, viginti milibus e toto exercitu permixtis magis quam electis.

Contionante Vitellio postulantur ad supplicium Asiaticus et Flavius et Rufinus duces Galliarum, quod pro Vindice bellassent. Nec coercebat eius modi voces Vitellius: super insitam [mortem] animo ignaviam conscius sibi instare donativom et deesse pecuniam omnia alia militi largiebatur. Liberti principum conferre pro numero mancipiorum ut tributum iussi: ipse sola perdendi cura stabula aurigis exstruere, circum gladiatorum ferarumque spectaculis oplere, tamquam in summa abundantia pecuniae inludere.

XCIV. Quin et natalem Vitellii diem Caecina ac Valens editis tota urbe vicatim gladiatoribus celebrare ingenti paratu et ante illum diem insolito. Laetum foedissimo cuique apud bonos invidiae fuit, quod exstructis in campo Martio aris inferias Neroni fecisset. Caesae publice victimae cremataeque; facem Augustales sub<di>dere, quod sacerdotium, ut Romulus Tatio regi, ita Caesar Tiberius Iuliae genti sacravit. Nondum quartus a victoria mensis, et libertus Vitellii Asiaticus Polyclitos Patrobios et vetera odiorum nomina aequabat. Nemo in illa aula probitate aut industria certavit: unum ad potentiam iter, prodigis epulis et sumptu ganeaue satiare inexplebiles Vitellii libidines. Ipse abunde ratus, si praesentibus frueretur, nec in longius consultans, noviens milliens sestertium paucissimis mensibus intervertisse creditur. Magna et misera civitas, eodem anno Othonem, Vitellium passa, inter Vinios Fabios, Icelos Asiaticos varia et pudenda sorte agebat, donec successere Mucianus et Marcellus et magis alii homines quam alii mores.

XCVI. Prima Vitellio tertiae legionis defectio nuntiatur, missis ab Aponio Saturnino epistulis, antequam is quoque Vespasiani partibus adgregaretur; sed neque Aponius cuncta, ut trepidans re subita, perscripserat, et amici adulantes mollius interpretabantur: unius legionis eam seditionem, ceteris exercitibus constare fidem. In hunc modum etiam Vitellius apud milites disseruit, praetorianos nuper exauctoratos insectatus, a quibus falsos rumores dispergi; nec ullum civilis belli metum adseverabat, suppresso Vespasiani nomine et vagis per urbem militibus, qui sermones populi coercerent. Id praecipuum alimentum famae erat.

XCVII. Auxilia tamen e Germania Britanniaque et Hispaniis excivit, segniter et necessitatem dissimulans. Perinde legati provinciaeque cunctabantur, Hordeonius Flaccus suspectis iam Batavis anxius proprio bello, Vettius Bolanus numquam satis quietam Britanniam, et uterque ambigui. Neque ex Hispaniis properabatur, nullo tum ibi consulari: trium legionum legati, pares iure et prosperis Vitellii rebus certaturi ad obsequium, adversam eius fortunam ex aequo detrectabant. In Africa legio cohortesque delectae a Clodio Macro, mox a Galba dimissae, rursus iussu Vitellii militiam cepere; simul cetera iuventus dabat impigre nomina. Quippe integrum illic ac favorabilem proconsulatum Vitellius, famosum invisumque Vespasianus egerat: proinde socii de imperio utriusque coniectabant, sed experimentum contra fuit.

XCVIII. Ac primo Valerius Festus legatus studia provincialium cum fide iuivit; mox nutabat, palam epistulis edictisque Vitellium, occultis nuntiis Vespasianum fovens et haec illave defensurus, prout invaluisse. Deprehensi cum litteris edictisque Vespasiani per Raetiam et Gallias militem et

centurionum quidam ad Vitellium missi necantur: plures fefellere, fide amicorum aut suomet astu occultati. Ita Vitellii paratus noscebantur, Vespasiani consiliorum pleraque ignota, primum socordia Vitellii, dein Pannonicae Alpes praesidiis insessae nuntios retinebant. Mare quoque etesiarum flatu in Orientem navigantibus secundum, inde adversum erat.

IC. Tandem inruptione hostium atrocibus undique nuntiis exterritus Caecinam ac Valentem expedire ad bellum iubet. Praemissus Caecina, Valentem e gravi corporis morbo tum primum adsurgentem infirmitas tardabat. Longe alia proficiscentis ex urbe Germanici exercitus species: non vigor corporibus, non ardor animis; lentum et rarum agmen, fluxa arma, segnes equi; impatiens solis pulveris tempestatum, quantumque hebes ad sustinendum laborem miles, tanto ad discordias promptior. Accedebat hue Caecinae ambitio vetus, torpor recens, nimia fortunae indulgentia soluti in luxum, seu perfidiam meditati infringere exercitus virtutem inter artes erat. Credidere plerique Flavii Sabini consiliis concussam Caecinae mentem, ministro sermonum Rubrio Gallo: rata apud Vespasianum fore pacta transitionis. Simul odiorum invidiaeque erga Fabium Valentem admonebatur, ut impar apud Vitellium gratiam viresque apud novum principem pararet.

C. Caecina e complexu Vitellii multo cum honore digressus partem equitum ad occupandam Cremonam praemisit. Mox vexilla primae, quartae, quintae decumae, sextae decumae legionum, dein quinta et duoetvicensima secutae; postremo agmine unaetvicensima Rapax et prima Italica incessere cum vexillariis trium Britannicarum legionum et electis auxiliis. Profecto Caecina scripsit Fabius Valens exercitui, quem ipse ductaverat, ut in itinere opperiretur: sic sibi cum Caecina convenisse. Qui praesens eoque validior mutatura id consilium finxit, ut ingruenti bello tota mole occurreretur. Ita adcelerare legiones, Cremonam, pars Hostiliam petere iussae: ipse Ravennam devertit praetexto classem adloquendi: mox Patavii secretum componendae prodicionis quaesitum. Namque Lucilius Bassus post praefecturam alae Ravennati simul ac Misensensi classibus a Vitellio praepositus, quod non statim praefecturam praetorii adeptus foret, iniquam iracundiam flagitiosa perfidia ulciscabatur. Nec stiri potest traxeritne Caecinam, an, quod evenit inter malos ut et similes sint, eadem illos pravitas impulerit.

CI. Scriptores temporum, qui potiente rerum Flavia domo monimenta belli huiusce composuerunt, curam pacis et amorem rei publicae, corruptas in adulationem causas, tradidere: nobis super insitam levitatem et prodito Galba vilem mox fidem aemulatione etiam invidiaque, ne ab aliis apud Vitellium anteirentur, pervertisse ipsum Vitellium videntur. Caecina legiones adsecutus centurionum militumque animos obstinatos pro Vitellio variis artibus subruebat: Basso eadem inolienti minor difficultas erat, lubrica ad mutandam fidem classe ob memoriam recentis pro Othone militiae.

# Libro secondo

*Il secondo libro continua la narrazione degli eventi dell'anno 69 d. C. (822 di Roma).*

*69 d.C.: furono consoli Servio Sulpicio Galba (seconda volta) e Tito Vinio Rufino. Consoli aggiunti: Marco Salvio Otone e Lucio Salvio Otone Tiziano (seconda volta); Lucio Verginio Rufo (seconda volta) e Lucio Pompeo Vopisco; Celio Sabino e Flavio Sabino; Tito Arrio Antonino e Publio Mario Celso.*

1. Alla parte opposta del mondo la sorte costruiva gli inizi e le motivazioni di un potere che, con alterne vicende, sarebbe risultato benefico o funesto per lo stato, prospero o esiziale per gli stessi principi<sup>1</sup>. Tito Vespasiano<sup>2</sup>, lasciata la Giudea per ordine del padre quando Galba era ancora vivo, affermava che la sua partenza era dovuta sia ad un atto di obbedienza al principe sia alla carriera politica per la quale la sua giovinezza era ormai matura. Ma il popolino, che non chiede di meglio che sbizzarrirsi in mille congetture, aveva messo in giro la voce che Tito fosse chiamato ad una adozione.

Queste chiacchiere trovavano alimento nella vecchiaia dell'imperatore e nel suo essere senza figli. E poi una città si immagina sempre un candidato dietro l'altro, finché non salta fuori l'unico prescelto.

La natura di Tito, che non sembrava precludergli alcuna fortuna, dava corpo a queste voci. E concorrevano anche l'aspetto (bello e avente in sé qualcosa di regale), le felici imprese di Vespasiano, gli auspici favorevoli e anche quelle circostanze fortunate che hanno, nelle anime credule, il peso di un vaticinio.

Si trovava a Corinto, città dell'Acaia, quando lo raggiunse sicura notizia della morte di Galba; alcuni gli davano per certo anche Vitellio in armi e in procinto di intraprendere la lotta. Egli, con animo turbato, convoca i più intimi amici ed esamina la situazione sotto ogni aspetto. Se fosse tornato immediatamente a Roma, nessun vantaggio gli sarebbe venuto da un atto di devozione che ormai spettava ad un altro; e c'era comunque il rischio di diventare ostaggio di Vitellio o di Otone. Se invece tornava sui suoi passi, se ne sarebbe certamente offeso il vincitore.

Ma la vittoria era ancora incerta e se poi, a dichiararsi per uno dei due partiti fosse stato il padre, ciò avrebbe certo diminuito le responsabilità del figlio. Se infine fosse stato Vespasiano stesso a prendere il potere, sicuramente, per uomini impegnati in progetti di guerra, sarebbe stato giocoforza dimenticare i torti subiti.

2. In tal modo, dunque, lottavano in lui speranza e timore: vinse la speranza. Qualcuno disse che avesse invertito la rotta per tornare dalla regina Berenice<sup>3</sup>. Certo il suo animo giovanile non era insensibile a quella donna, ma ciò non ostacolava minimamente la sua azione; la sua giovinezza fu allietata dai piaceri, ma si fece, durante il suo principato, più moderato di quanto fosse stato quando era al potere il padre.

Navigò dunque oltre l'Acaia, l'Asia e oltre tutta la porzione di costa che era alla sua sinistra. Fece rotta verso le isole di Rodi e di Cipro e, di là, seguendo itinerari poco battuti, verso la Siria. A Cipro lo prese il desiderio di visitare il tempio di Venere Pafia<sup>4</sup>, famoso sia tra gli isolani che tra i visitatori stranieri. Penso sia abbastanza interessante ricordare brevemente come questo culto sia iniziato, quali ritualità abbia il tempio, come sia rappresentata la dea (visto che nessun simulacro in nessun altro luogo assomiglia a questo).

3. Le leggende più antiche dicono che a fondare il tempio sia stato il re Aeria, mentre altri pensano che questo sia il nome stesso della dea. Un racconto più recente tramanda che sia stato Cinira a consacrare il tempio proprio nel luogo dove la dea aveva toccato terra dopo essere stata generata dal mare; però la scienza e l'arte aruspicine vennero da fuori e a importarle fu il Cilice Tamira. Fu stabilito anche che i discendenti di entrambe le famiglie presiedessero ai sacri riti. Successivamente, per attribuire alla stirpe regia una più visibile dignità rispetto alla famiglia straniera discendente da Tamira, quest'ultima rinunciò alla disciplina che aveva introdotto nell'isola. Da allora viene consultato solo il sacerdote discendente da Cinira.

Le vittime sono quelle che i fedeli offrono in voto ma c'è una preferenza per i maschi e massima è la fiducia per i responsi tratti dalle viscere dei capretti. Il sangue non può lordare l'altare che deve essere onorato con preghiere e fuoco puro; inoltre le are, anche se sono all'aperto, mai vengono bagnate dalla pioggia. Il simulacro della dea non ha forma umana ma consiste in una spirale che, da una base più larga, si innalza a cono fino ad un giro strettissimo. Perché di simile foggia sia il simulacro, non è dato sapere<sup>5</sup>»

4. Tito ammirò la ricchezza del tempio, i doni regali e tutti quegli oggetti che i Greci (un popolo innamorato di ogni cosa la cui origine si perda nella notte dei tempi) attribuiscono ad una antichità dai contorni incerti; chiese poi informazioni sulla rotta da tenere. Quando seppe che la via era aperta e favorevole il mare, interrogò, con espressioni velate, l'oracolo sul suo futuro, non prima di aver sacrificato molte vittime.

Sostrato (così si chiamava il sacerdote) rendendosi conto che le viscere davano segni concordemente favorevoli e che dunque Venere assentiva al grande progetto di Tito, rispose, sul momento, con poche parole di circostanza. Poi, richiesto un colloquio segreto, gli rivelò il futuro. Il coraggio di Tito ne fu rafforzato: col suo arrivo presso il padre, accrebbe moltissimo la fiducia di province ed esercito, in quel frangente piuttosto esitanti.

Vespasiano aveva quasi concluso la guerra giudaica, ma non era ancora riuscito ad espugnare Gerusalemme. L'impresa si presentava particolarmente ardua più per la conformazione montuosa del territorio e per l'indomabile fanatismo che per il persistere, presso gli assediati, di forze sufficienti a far fronte alle difficoltà.

L'ho già ricordato: lo stesso Vespasiano aveva tre legioni particolarmente preparate; Muciano ne aveva quattro che erano distanti da zone belliche; in queste legioni, però, vogliose com'erano di emulare la gloria del vicino esercito, non regnava certo la pigrizia. Anzi: quanto i legionari di Vespasiano erano preparati alla guerra grazie ai pericoli e alla fatica, altrettanto si erano rafforzati quelli di Muciano grazie al riposo ininterrotto e all'interesse per un conflitto non ancora sperimentato di persona. Entrambi potevano contare sull'aiuto di fanti, cavalieri, forze di mare e re alleati; entrambi avevano un nome famoso, anche se per motivi diversi<sup>6</sup>.

5. Vespasiano era rigoroso nel compiere il suo dovere di soldato: precedeva l'esercito in marcia, sceglieva il luogo dove piantare le tende, era sempre pronto, di notte e di giorno, a opporre al nemico le sue strategie e, se serviva, anche la sua mano. Si accontentava del cibo che trovava; il suo aspetto e la sua figura a malapena lo distinguevano da un soldato semplice. Avrebbe insomma eguagliato i comandanti antichi, se solo fosse stato meno avaro.

Al contrario Muciano si proponeva a tutti per la magnificenza della sua vita, per le ricchezze, per le abitudini in nessun modo commisurabili a quelle di un privato cittadino. Era più abile nel parlare e

anche portato ad amministrare gli affari dello stato grazie al suo discernimento e alla sua lungimiranza. Che straordinario imperatore sarebbe venuto fuori se fosse stato possibile fondere le due personalità, eliminando i vizi e mescolando soltanto le virtù!

Peraltro, preposti il secondo alla Siria, il primo alla Giudea, discordavano, invidiosi l'uno dell'altro, sul modo di amministrare due province vicine. Ma quando morì Nerone, misero da parte ogni antagonismo e vennero ad un compromesso. L'intesa, in una prima fase, fu cercata tramite amici; successivamente Tito, come principale garanzia della loro concordia, aveva spazzato via ogni meschina rivalità in funzione di un reciproco vantaggio, grazie alla sua abilità e al suo talento naturale a cattivarsi anche chi avesse un carattere come quello di Muciano.

I tribuni, i centurioni e i soldati semplici li attirava a sé stimolandone l'impegno o dimostrando qualche indulgenza. Faceva appello al loro senso del dovere o anche, secondo l'indole di ciascuno, alla loro inclinazione ai piaceri.

6. L'arrivo di Tito era stato preceduto dal giuramento prestato da entrambi gli eserciti ad Otone, perché, al solito, le notizie arrivano fulmineamente ma la macchina della guerra civile è lenta nel mettersi in movimento: l'Oriente, assuefatto ad una lunga pace, vi si preparava allora per la prima volta. Infatti, nelle epoche precedenti, fortissimi eserciti repubblicani si erano affrontati, con le forze presenti in Occidente, in Italia e in Gallia. E Pompeo, Cassio, Bruto e Antonio, inseguiti dalla guerra civile al di là del mare, non ebbero certo fortuna, E di Cesari, in Siria e Giudea, si era parlato molto, ma se ne erano visti pochi.

Le legioni erano da sempre tranquille: le uniche minacce le avevano portate a scontrarsi, con esito alterno, con i Parti. E durante l'ultima guerra civile, mentre altrove regnava il caos, là nulla aveva perturbato la pace e la fedeltà a Galba.

Poi, appena fu risaputo che Otone e Vitellio, con armi scellerate, stavano per mettere le mani su Roma, i soldati cominciarono a protestare e a misurare gli effettivi delle loro forze, per il timore che agli altri toccassero i vantaggi del comando e a loro fosse destinata solo l'incombenza di servire: la Siria e la Giudea avevano pronte sette legioni e numerose truppe ausiliarie; contigui erano, da una parte, l'Egitto con due legioni e, dall'altra, la Cappadocia, il Ponto e tutte le truppe accampate lungo le frontiere dell'Armenia<sup>7</sup>. L'Asia e le altre province non mancavano di uomini ed erano ricchissime. La cintura delle isole e il mare stesso offrivano condizioni favorevoli e sicure per preparare la guerra.

7. Il malcontento dei soldati era sotto gli occhi dei loro comandanti, ma si decise che era meglio aspettare, visto che erano altri ad essere impegnati nella guerra. Vincitori e vinti di una guerra civile non si legano mai tra loro con una fiducia assoluta, e a quel punto poco contava a chi avrebbe arriso la fortuna, se a Vitellio o a Otone. Quando le cose vanno bene, diventano insolenti anche i migliori comandanti: questi erano destinati a perire uno in guerra e l'altro per la vittoria, a causa della loro ignavia, della loro dissolutezza, di ogni loro vizio e della discordia dei soldati.

Vespasiano e Muciano si erano accordati da poco, gli altri da più tempo: decisero di differire ad un momento più utile l'azione militare. I migliori erano mossi da amore per lo stato, molti dall'allettante prospettiva di bottino; c'era poi chi aveva un patrimonio personale in precarie condizioni. Ma tutti – buoni e cattivi – con motivazioni diverse e pari entusiasmo, desideravano la guerra.

8. Nel medesimo periodo l'Acaia e l'Asia furono atterrite dalla falsa notizia che si stava

avvicinando Nerone. Sulla sua morte si erano diffuse notizie contraddittorie e perciò molti pensavano e immaginavano che fosse vivo. Racconterò nel prosieguo di quest'opera altri casi e tentativi<sup>8</sup>.

Uno schiavo del Ponto – o, come altri raccontano, un liberto proveniente dall'Italia – molto bravo a cantare accompagnandosi con la cetra (elemento che si aggiungeva alla somiglianza fisica e utile a sorprendere la buona fede della gente) prese la via del mare. Aveva aggregato a sé dei disertori che vagavano in condizioni miserevoli e che lui aveva corrotto con grandi promesse. Fu gettato dalla violenza dei marosi sull'isola di Cidno<sup>9</sup>; li arruolò alcuni soldati che provenivano dall'Oriente e andavano in congedo. Se qualcuno recalcitrava, lo faceva uccidere; poi spogliò alcuni mercanti di schiavi e armò i migliori.

Circuì in ogni modo il centurione Sisenna il quale portava ai pretoriani delle destre congiunte, simbolo di concordia, a nome dell'esercito siriano. Alla fine Sisenna dovette fuggire di nascosto dall'isola, tutto tremante e pieno di paura per le ritorsioni possibili. Perciò il terrore si diffuse largamente: la celebrità del nome fece rialzare la testa a molti per desiderio di cose nuove e per odio delle presenti.

Pensò il caso a dissipare questa fama che si ingigantiva giorno dopo giorno.

9. Il governo delle province di Galazia e Panfilia era stato affidato da Galba a Calpurnio Asprenate<sup>10</sup>. Come scorta gli erano state date due triremi della flotta di Miseno, con cui approdò all'isola di Cidno. Subito qualcuno mandò a chiamare i trierarchi nel nome di Nerone<sup>11</sup>.

Il falso Nerone, col volto atteggiato a tristezza e con invocazioni di lealtà ai soldati che un tempo erano stati suoi, li pregava che lo portassero in Egitto o in Siria. I trierarchi, forse per dubbio o forse per astuzia, dissero che dovevano parlare coi soldati e che sarebbero tornati dopo aver messo d'accordo tutti quanti. Invece riferirono fedelmente ogni cosa ad Asprenate: egli diede subito ordine che la nave fosse abbordata e che il falso imperatore venisse ucciso qualunque fosse la sua identità. La testa, rimarchevole per gli occhi, i capelli e la ferocia del volto, fu portata in Asia e di lì a Roma.

10. Roma era dominata dalla discordia e, tra libertà e anarchia, dall'incertezza a causa del continuo avvicinarsi dei principi. Ogni piccolo evento finiva con l'aver grandi ripercussioni. Vibio Crispo, che ricchezza, potenza e talento ponevano tra le persone famose ma non certo tra i buoni, citava in giudizio davanti al senato Annio Fausto, appartenente, all'ordine equestre, che al tempo di Nerone aveva fatto il delatore per professione<sup>12</sup>. Era da poco, cioè dal principato di Galba, che i senatori avevano deciso che era compito loro istruire i processi contro i delatori. Questa decisione del senato era stata oggetto di giudizi contrastanti perché era efficace o inefficace a seconda che l'accusato fosse ricco o povero, ma veniva tuttavia conservata come deterrente.

Crispo aveva impegnato ogni sua risorsa per distruggere il delatore del fratello; aveva anzi persuaso gran parte dei senatori a decidere per lui la pena capitale, senza concedergli nemmeno di essere ascoltato o di essere difeso. Presso gli altri senatori, invece, nulla deponeva a favore dell'accusato più della potenza dell'accusatore; erano dell'avviso che gli si dovesse concedere tempo, che i suoi crimini dovevano essere di dominio pubblico, che, per quanto odioso e colpevole, doveva essere, secondo l'uso, ascoltato.

In un primo tempo si impose questo secondo atteggiamento: il processo fu rinviato di qualche giorno; Fausto fu condannato ma senza quel consenso diffuso che egli si era meritato col suo ignobile comportamento. Pochi avevano infatti dimenticato che lo stesso Crispo aveva fatto il delatore prezzolato. Dunque a trovare opposizione non era l'entità della punizione, ma la figura di chi

reclamava vendetta.

11. All'inizio, la guerra si mise bene per Otone, sotto il cui comando si erano mossi gli eserciti della Dalmazia e della Pannonia. Erano quattro legioni, da ciascuna delle quali vennero mandati avanti duemila soldati<sup>13</sup>. A brevi e regolari intervalli seguivano le legioni: la settima, arruolata da Galba; l'undicesima e la tredicesima di formazione meno recente; la quattordicesima che era la più famosa di tutte, avendo domato la rivolta della Britannia. Aveva aumentato la rinomanza dei legionari della quattordicesima, Nerone, designandoli come i migliori: di qui la lunga fedeltà a Nerone e l'entusiasmo poi riversato su Otone. Però, proprio perché si sapevano numerosi e forti, erano pieni di fiducia in se stessi e dunque lenti a muoversi.

La cavalleria e le coorti facevano da avanguardia alle legioni. Dalla stessa Roma era giunto un sostanzioso manipolo di uomini; cinque coorti di pretoriani con la loro cavalleria e la prima legione<sup>14</sup>. Inoltre c'erano duemila gladiatori, sostegno poco decoroso, ma impiegato durante le guerre civili anche da comandanti rigorosi.

Annio Gallo<sup>15</sup> fu messo a capo di queste truppe e spedito in avanscoperta, insieme a Vestricio Spurinna per occupare le rive del Po. Si erano infatti rivelate inefficaci le prime misure: Cecina, che Otone aveva sperato di poter fermare ancora sul territorio gallico, aveva ormai valicato le Alpi.

Corpi scelti di esploratori, assieme alle rimanenti coorti pretorie, i veterani del pretorio e molti soldati di marina, accompagnavano Otone. Egli marciava speditamente e senza indulgere a vizi; procedeva a piedi davanti alle insegne, indossando la lorica di ferro<sup>16</sup>. Aveva la barba ispida e i capelli spettinati; era insomma molto lontano dall'immagine che tutti avevano di lui.

12. La fortuna arrideva alle sue imprese. Controllava, grazie al vantaggio che flotta e possesso del mare gli conferivano, gran parte dell'Italia fino ai confini delle Alpi Marittime. Affidò a Suedio Clemente, ad Antonio Novello, ad Emilio Pacense il compito di attraversarle per andare ad aggredire la Gallia Narbonese. Ma Pacense era rimasto vittima di una rivolta e messo ai ferri; Antonio Novello non era in alcun modo autorevole; Suedio Clemente amministrava il potere pensando al proprio vantaggio<sup>17</sup>, tanto da fingere di non accorgersi delle infrazioni alla disciplina e da smaniare solo per il combattimento.

Non sembrava nemmeno che passassero attraverso l'Italia, e luoghi e città della patria: bruciavano, devastavano, rapinavano come se si trattasse di lidi stranieri e di città nemiche, con esiti tanto più atroci quanto più impreparate erano ovunque le vittime di questo terrorismo. I campi erano pieni di gente al lavoro e senza difesa le case: i padroni correvano incontro assieme alle mogli e ai figli garantiti dalla tranquillità della pace e venivano travolti dagli orrori della guerra.

Il procuratore Mario Maturo<sup>18</sup> presidiava le Alpi Marittime. Egli chiamò a raccolta le popolazioni locali (molti erano i giovani) per allontanare dal territorio della provincia i fautori di Otone, ma al primo assalto i montanari furono massacrati e dispersi. Era gente raccogliatrice, impreparata alla vita militare e ad essere comandata: non sapeva nemmeno cosa fosse l'orgoglio per una vittoria o il disonore di una fuga.

13. I soldati di Otone erano furiosi per quella battaglia e riversarono le loro ire sul municipio di Albintimilio<sup>19</sup>. Dalla lotta non avevano ricavato alcun bottino per la povertà dei contadini e lo scarso valore delle loro armi. Non potevano poi catturarli perché si muovevano velocissimi su un territorio che conoscevano bene. Così l'avidità dei predatori si riversò su vittime innocenti.

A rendere più infame il comportamento valse l'esemplare condotta di una donna ligure. Suo figlio era riuscito a sottrarsi alle ricerche e i soldati la torturavano, convinti che avesse nascosto figlio e denaro insieme. Quando le chiesero dove fosse rifugiato il figlio, essa mostrò il grembo e disse che si nascondeva lì. Né la paura né la minaccia di morte valsero a cambiare la fermezza di quella straordinaria risposta.

14. Ambasciatori pieni di paura recarono a Fabio Valente la notizia che sulla Gallia Narbonese, la quale aveva giurato fedeltà a Vitellio, incombeva la minaccia della flotta di Otone; erano presenti anche ambasciatori che imploravano aiuto per le colonie.

Egli inviò due coorti di Tungri<sup>20</sup>, quattro squadroni di cavalleria e tutta l'ala dei Treviri col prefetto Giulio Classico<sup>21</sup>. Parte di queste truppe rimase nella colonia Forogiuliese, per evitare che, impegnando tutti gli uomini nelle operazioni dell'entroterra, il litorale rimanesse indifeso e la flotta otoniana potesse celermente attraccare. Dodici torme di cavalieri e uomini scelti delle coorti avanzarono contro il nemico; ad essi si aggiunse una coorte di Liguri, antico presidio di quelle regioni, e cinquecento reclute della Pannonia, non ancora inquadrare.

Scoppiò subito la battaglia. L'esercito fu schierato in modo che una parte dei soldati di marina, mescolandosi ai civili del luogo, presidiasse i colli vicino al mare; i soldati pretoriani coprivano la parte pianeggiante compresa tra i colli e il litorale. Sul mare, in questo modo, la flotta collegata ad essi e pronta a combattere, poteva presentarsi minacciando di fronte con le prore rivolte verso la spiaggia. I Vitelliani, che avevano il loro nerbo nei cavalieri ma erano meno forti nella fanteria, collocarono gli Alpini<sup>22</sup> sulle alture prospicienti e le coorti in formazione serrata dietro alla cavalleria.

Gli squadroni dei Treviri si esposero incautamente al nemico; i veterani ricevevano il loro assalto frontalmente e intanto una schiera di esperti frombolieri locali li tormentava, con lanci di sassi, sui fianchi; costoro, mescolati ai soldati, mostravano nella vittoria grande baldanza, vigliacchi o valorosi che fossero. I Vitelliani sbandati furono ancor più terrorizzati dalla flotta, avanzata alle spalle dei contendenti; sarebbero stati del tutto circondati e completamente distrutti se l'oscurità non avesse frenato l'esercito vincitore, offrendo scampo agli sconfitti.

15. I Vitelliani, benché sconfitti, non vollero arrendersi. Chiamarono i rinforzi e aggredirono il nemico appagato e reso più tranquillo dalla vittoria. Uccise le sentinelle e scompigliato il campo, gettarono nel terrore la flotta. Poi, domata la paura, gli Otoniani, che avevano attestato le loro difese su un colle vicino, passarono al contrattacco.

Fu una strage atroce. I prefetti delle coorti tungre, dopo una difesa ad oltranza, vennero sommersi da una pioggia di frecce. Ma nemmeno agli Otoniani la vittoria costò poco sangue: quelli tra loro che temerariamente avevano inseguito i cavalieri, si trovarono circondati dopo che questi ebbero effettuato una conversione. Come se fosse stata pattuita una tregua e per evitare che la flotta da una parte e la cavalleria dall'altra recassero improvviso scompiglio, i Vitelliani ritornarono ad Antipoli, municipio della Gallia Narbonese, gli Otoniani ad Albingauno, nell'entroterra ligure<sup>23</sup>.

16. La notizia della vittoria ottenuta dalla flotta valse a tenere dalla parte di Otone la Corsica, la Sardegna e le altre isole del vicino mare. Poco mancò però che la Corsica ricevesse grave danno dalla temerità del procuratore Decimo Pacario<sup>24</sup>: la sua iniziativa non produsse grandi cambiamenti nel complesso di un conflitto tanto esteso, ma fu a lui esiziale. Egli odiava Otone ed era deciso ad

aiutare Vitellio con le forze dei Corsi: ben misero aiuto, anche se la sua impresa fosse andata a buon fine! Convocò i maggiorenti dell'isola e rivelò loro il suo progetto. Claudio Pirrico, trierarca delle navi liburniche lì all'ancora, e Quinzio Certo, cavaliere romano, osarono parlare contro la sua proposta ed egli li fece uccidere<sup>25</sup>. La loro fine atterri i presenti che subito giurarono nel nome di Vitellio, imitati dalla moltitudine che, pur ignara dei fatti, venne coinvolta nel terrore altrui. Ma quando Pacario iniziò a imporre leve e le fatiche della vita militare a quegli uomini indisciplinati, costoro si misero a considerare la loro debolezza, spinti dalla ripulsa di un inusitato impegno: quella che abitavano era un'isola e la Germania, con le sue legioni, appariva tanto lontana; e la flotta di Otone era riuscita a portare rovina e devastazioni anche a genti protette da fanteria e cavalleria.

Gli animi divennero subito ostili a Pacario, anche se la violenza rimase, al momento, nascosta: si trattava solo di scegliere il momento adatto ad un agguato. Una volta in cui Pacario si divise dal suo seguito e stava ai bagni, nudo e senza difesa, i congiurati lo uccisero e fecero quindi strage anche dei suoi amici. Gli stessi uccisori portarono a Otone le loro teste, come trofei di una vittoria sul nemico, ma per loro non ci fu né il premio di Otone né la punizione di Vitellio, perché questo episodio si perse nel guazzabuglio di ben più grandi misfatti.

17. Come ho già ricordato, la cavalleria Siliana aveva aperto una via verso l'Italia e qui aveva trasferito il teatro del conflitto, non perché qualcuno volesse favorire in modo particolare Otone e nemmeno per una preferenza a favore di Vitellio. Il fatto era che una lunga pace aveva snervato gli abitanti che erano ormai supini a qualsiasi servitù, facile preda di qualsiasi invasore, incuranti di qualsiasi miglioramento. La più fiorente regione d'Italia, vale a dire la pianura tra il Po e le Alpi con tutte le sue città, era tenuta dalle armi di Vitellio; e infatti erano giunte anche le coorti mandate avanti da Cecina.

Una coorte di soldati della Pannonia era stata catturata vicino a Cremona; cento cavalieri e mille dei soldati di marina erano stati sorpresi tra Piacenza e Pavia<sup>26</sup>. Grazie a questo successo, i Vitelliani non trovarono più alcun ostacolo lungo il fiume o sulle sue rive. Il Po, anzi, attirava i Batavi e le popolazioni transrenane che lo attraversarono all'improvviso davanti a Piacenza. Catturarono alcuni esploratori e terrorizzarono a tal punto tutti gli altri, che questi, ingannati dalla loro stessa paura, annunziarono che stava arrivando tutto l'esercito di Cecina.

18. Spurinna (era lui infatti ad occupare Piacenza) sapeva bene che Cecina non poteva essere già lì. E se anche fosse arrivato, egli doveva tenere i suoi soldati entro le mura e non affrontare il rischio di opporre tre coorti pretorie, un migliaio di riservisti e qualche cavaliere ad un esercito di veterani.

Ma i soldati, turbolenti e inesperti della guerra, afferrarono insegne e bandiere e, ignorando i comandi di centurioni e tribuni, si gettarono in armi contro il loro capo che cercava di trattenerli. Si arrivò addirittura a gridare che Otone stava per essere tradito e che era stato fatto venire di proposito Cecina. Spurinna dovette farsi complice della sconsideratezza altrui; vi fu in un primo tempo costretto, ma poi decise di simulare in modo molto veridico riflettendo che così i suoi consigli avrebbero avuto maggior effetto se appena i rivoltosi fossero venuti a più miti consigli.

19. I rivoltosi, arrivati davanti al Po, decisero che si doveva fortificare l'accampamento, anche perché la notte era ormai vicina. Bastò quella fatica non consueta a soldati abituati a vivere in città, a rendere meno focosi gli animi. I più anziani presero a rimproverare la loro stessa credulità e a indicare a quali paure e pericoli andavano incontro se Cecina avesse accerchiato coi suoi uomini, in aperta pianura, un numero così esiguo di coorti. Ben presto i discorsi che si tenevano in tutto

L'accampamento furono improntati a maggior moderazione; i centurioni e i tribuni si mescolavano ai soldati e lodavano la lungimiranza del comandante che aveva saputo scegliere come sicura base per le operazioni militari, una colonia ricca di uomini e di mezzi.

Spurinna, invece di rinfacciare dei torti, preferì mostrare la via della ragionevolezza e provvide egli stesso (dopo aver piazzato delle vedette) a ricondurre in Piacenza gli uomini meno turbolenti e più disposti a ricevere ordini. Si provvide a consolidare le fortificazioni, a costruire bastioni supplementari, ad innalzare torri, a migliorare non solo l'armamento ma anche il rispetto degli ordini e la voglia di obbedire. Era proprio questo a mancare nell'esercito di Otone, non certo il valore.

20. Sembrava quasi che Cecina avesse lasciato al di là delle Alpi crudeltà e indisciplina; egli procedeva infatti in Italia senza concedere ai suoi alcun eccesso. Municipi e colonie lo accusavano però di orgoglio a causa del suo abbigliamento, perché parlava a degli uomini vestiti con la toga indossando un mantello di molti colori e le brache, cioè il tipico indumento barbarico<sup>27</sup>. Grandi lagnanze se le attirava anche sua moglie Salonina: erano in molti a dimostrarsi offesi perché essa procedeva su un cavallo ricoperto di porpora, anche se ciò non recava danno ad alcuno. Ma è tipico dei mortali guardare con sospetto alle fortune recenti degli altri ed esigere moderazione nella mutata sorte proprio da parte di quelli che appartenevano un tempo alla loro stessa condizione sociale.

Cecina, attraversato il Po, tentò con promesse, durante un colloquio, la fedeltà degli Otoniani. Fu a sua volta tentato. Dopo che pace e concordia furono esaltate con parole sonore ma vane, volse ogni sua strategia all'assalto di Piacenza curando soprattutto che esso generasse un grande terrore, consapevole com'era che, se avesse ottenuto subito dei successi, si sarebbe costruito una fama utile a quelli che voleva conseguire poi.

21. Il primo giorno fu caratterizzato più da attacchi impetuosi che da strategie degne di un esercito di veterani. I soldati attaccarono le mura, allo scoperto e senza premunirsi in alcun modo, perché erano saturi di vino e appesantiti dal cibo. In quello scontro andò incendiato il bellissimo anfiteatro che si trovava fuori delle mura; forse lo avevano incendiato gli assalitori lanciando torce, palle incendiarie e proiettili infuocati contro gli assediati; ma forse la colpa fu proprio di questi e dei loro tentativi di rilanciare indietro il fuoco.

Il popolino, con la mentalità sospettosa tipica dei provinciali, credette che quel materiale igneo fosse stato gettato a tradimento da qualcuno che veniva dalle vicine colonie per invidia e gelosia; in Italia non esisteva, infatti, alcuna struttura altrettanto capiente di spettatori. Rimasero non assodate le responsabilità, perché si temevano disastri peggiori e questo sembrava, tutto sommato, lieve; ma quando ritornò una certa tranquillità, tutti si rammaricavano come se fosse quello il danno più duro da sopportare.

Del resto Cecina fu respinto con grande spargimento di sangue dalla sua parte; tutta la notte fu spesa ad approntare nuovi apparecchi di guerra. I Vitelliani costruirono ripari mobili e tettoie di fascine e tavole per proteggere gli assediati mentre cercavano di scavare sotto le mura; gli Otoniani prepararono invece pali appuntiti e una enorme mole di pietre, di piombo e di bronzo per infrangere i ripari dei nemici e schiacciarli.

Entrambi i contendenti avevano fatto di quella battaglia un punto d'onore, entrambi volevano ricavarne gloria. Risuonavano contrastanti esortazioni: da una parte si esaltava la forza delle legioni e dell'esercito germanico, dall'altra il decoro della milizia urbana e delle coorti pretoriane. Gli assediati venivano sbeffeggiati perché pigri, imbelli, corrotti dal teatro e dal circo. Dall'altra parte si rinfacciava agli invasori la loro ignoranza barbarica. Così Otone e Vitellio erano insieme celebrati e

disprezzati, ma gli insulti erano efficaci a stimolare molto più che le lodi.

22. Il sole sorgente illuminò le mura piene di difensori e fece brillare la pianura di uomini in armi. La schiera dei legionari era compatta, mentre gli ausiliari, in ordine sparso, lanciavano dardi o sassi contro le zone più alte della cinta muraria e ne assaltavano le zone meno difese o meno salde a causa della loro vecchiezza. Dall'alto gli Otoniani scagliavano dardi con maggior forza e precisione contro le coorti dei Germani che avanzavano senza grandi cautele, agitando gli scudi sopra le spalle, con canti selvaggi e mezzi nudi, come è uso presso quel popolo.

I legionari, protetti dalle tettoie, scalzavano i muri, costruivano un terrapieno, lavoravano per abbattere le porte; ma sopra le loro teste, i pretoriani facevano rotolare, con gran fragore, macigni immensi predisposti proprio a questo scopo. Tra gli assalitori alcuni furono travolti, altri trapassati da parte a parte, altri ancora dissanguati o straziati. Il terrore contribuiva a rendere più atroce la strage perché era facile colpire dall'alto delle mura. Il prestigio dei Vitelliani ne fu profondamente scosso.

Cecina, vergognandosi di quell'azione temerariamente intrapresa, non volle rimanere nell'accampamento dove lo avrebbero deriso come un fanfarone. Passò di nuovo il Po e cercò di raggiungere Cremona. Si consegnarono a lui, mentre si metteva in viaggio, Turullio Ceriale, con parecchi marinai e Giulio Brigantico con alcuni dei suoi cavalieri. Il primo era un primipilare che Cecina conosceva già per essere stato centurione in Germania; il secondo era un prefetto della cavalleria di origine batava<sup>28</sup>.

23. Spurrina, informatosi sulla strada presa dai nemici, riferisce per lettera ad Annio Gallo la difesa di Piacenza, le azioni compiute, i progetti di Cecina. Gallo, il quale diffidava che un esiguo numero di coorti potesse sostenere più a lungo i violenti assalti dell'esercito germanico, conduceva la prima legione a rinforzare gli effettivi di Piacenza.

Quando fu raggiunto dalla notizia che Cecina in rotta stava ripiegando su Cremona, fece sostare a Bedriaco<sup>29</sup> la legione che a fatica era riuscito a tenere insieme perché, smaniosa di combattere, era arrivata perfino a rivoltarsi. Bedriaco, resa sinistramente famosa da due sconfitte romane, si trova tra Verona e Cremona.

In quegli stessi giorni Marzio Macro<sup>30</sup> riportò una vittoria non lontano da Cremona. Di carattere risoluto, Marzio non aveva esitato a sbarcare, di sorpresa, oltre il Po i gladiatori traghettati sulle navi. Lì subirono una rotta gli ausiliari di Vitellio: alcuni riuscirono a fuggire verso Cremona, ma furono passati per le armi tutti quelli che avevano opposto resistenza. L'ardore dei vincitori fu però frenato dalla paura che i nemici, rafforzati da truppe fresche, potessero girare le sorti della battaglia.

Il fatto parve sospetto agli Otoniani, sempre pronti a giudicar male le scelte dei loro comandanti. Tutti quelli che, vili nell'animo, facevano a parole sfoggio di gran coraggio, infamavano con varie accuse coloro che Otone aveva delegato a comandarli: Annio Gallo, Suetonio Paolino, Mario Celso.

Gli uccisori di Galba erano i più accaniti a fomentare sedizioni e contrasti: pazzi di paura per le colpe commesse, rimestavano ogni cosa sia con scoperti inviti alla rivolta sia con lettere segrete a Otone. Costui, che prestava fede anche al più miserabile e temeva gli onesti, si agitava inquieto: abile a fronteggiare le avversità, dimostrava di non saper sfruttare le buone occasioni. Fece venire il fratello Tiziano e gli affidò il comando supremo.

24. Intanto, sotto la guida di Paolino e Celso, le cose si erano evolute positivamente. Cecina era invece angosciato dal disastroso esito di ogni sua impresa e dalla declinante fama del suo esercito:

era stato respinto da Piacenza, aveva visto massacrare le sue truppe ausiliarie, era uscito sconfitto perfino da scaramucce, numerose ma nemmeno degne di essere ricordate, tra pattuglie. E intanto si avvicinava Fabio Valente: perché proprio a costui non toccasse ogni merito della campagna militare, sentiva, più col cuore che con la ragione, di dover recuperare la sua fama offuscata.

A dodici miglia da Cremona vi è un luogo consacrato ai Castori<sup>31</sup>; lì egli nasconde nei boschi che sono a ridosso della via, i più fieri tra i suoi ausiliari. Ordina poi ai cavalieri di procedere oltre, di provocare i nemici a battaglia e di indurli ad un precipitoso inseguimento: a questo punto sarebbe scattata l'imboscata.

Il piano viene però riferito ai capi degli Otoniani; Paolino prende il comando della fanteria, Celso quello della cavalleria. Un reparto della tredicesima legione, quattro coorti di ausiliari e cinquecento cavalieri vengono dislocati sul settore sinistro; il dorso della strada viene tenuto da tre coorti pretorie in file serrate. Sul fronte destro avanza la prima legione con due coorti di ausiliari e cinquecento cavalieri. Oltre a tutto questo spiegamento di forze, vengono condotti sul campo di battaglia altri mille cavalieri, tra ausiliari e guardie pretoriane: avrebbero partecipato della vittoria (o recato aiuto se fosse insorta qualche difficoltà).

25. Le opposte schiere non erano ancora venute a contatto, che già i cavalieri vitelliani avevano girato le spalle; Celso, che conosceva l'insidia, tenne a freno i suoi. I Vitelliani sbagliarono il tempo dell'imboscata e, postisi all'inseguimento di Celso che indietreggiava poco a poco, furono proprio loro a cadere nel tranello. Si trovarono le coorti ai fianchi e i legionari davanti; e poiché anche i cavalieri con improvvisa conversione li avevano presi alle spalle, furono completamente circondati.

Suetonio Paolino non diede subito il segnale d'attacco alla fanteria: era naturalmente portato dal suo carattere a temporeggiare e a preferire le decisioni razionalmente maturate ai successi fortuiti. Così impartì disposizioni che i canali di irrigazione<sup>32</sup> fossero riempiti, che il terreno fosse sgomberato, che le schiere si dispiegassero del tutto, convinto che fosse un rapido inizio di vittoria aver intanto prese le contromisure per non essere sconfitto. I Vitelliani, grazie a quel ritardo, ebbero modo di rifugiarsi in mezzo all'intrico di tralci di alcuni vigneti; lì vicino c'era anche una boscaglia da cui osarono sferrare un contrattacco. In questo modo massacrarono quelli tra i pretoriani che erano stati più pronti ad inseguirli e fu ferito anche il principe Epifane<sup>33</sup>, che esortava con foga a combattere per Otone.

26. Ecco a questo punto l'attacco della fanteria otoniana: lo schieramento nemico ne venne travolto e furono volti in fuga anche quelli che sopraggiungevano. Cecina, infatti, aveva fatto avanzare le coorti una alla volta e non tutte insieme: ne risultò aggravato, durante il combattimento, lo scompiglio poiché, per la paura, i fuggitivi travolgevano gli altri già dispersi e incapaci di organizzare una qualche resistenza. Per di più scoppiò negli accampamenti una sedizione perché i soldati non venivano condotti tutti alla battaglia; il prefetto degli accampamenti, Giulio Grato<sup>34</sup>, fu gettato in catene per il sospetto di tramare un tradimento a favore del fratello che combatteva sotto Otone. E dire che suo fratello, il tribuno Giulio Frontone, era stato imprigionato dagli Otoniani sotto la stessa accusa.

Del resto, su tutto il fronte d'attacco davanti alle trincee, fu tale il panico tra chi fuggiva e chi accorreva, che da entrambe le parti fu riconosciuto che l'intero esercito di Cecina avrebbe potuto essere cancellato, se solo Suetonio Paolino non avesse chiamato a raccolta i suoi. Il timore, ebbe a scusarsi, era che accusassero eccessiva fatica dopo un lungo viaggio e che i Vitelliani, uscendo

freschi dall'accampamento, li aggredissero quando ormai erano stanchi. E se le sue truppe fossero state respinte non avevano nessuno che le potesse sostenere. Questa giustificazione del comandante trovò pochi consensi e fu addirittura accolta con ostilità nella massa dei soldati.

27. Questo rovescio, più che intimorire i Vitelliani, li ricondusse alla disciplina. E non solo presso Cecina, che si ostinava a riversare le colpe sui soldati, più pronti a combinare rivolte che a combattere sul serio; anche le truppe di Fabio Valente (ormai giunto a Pavia) avevano smesso di sottovalutare il nemico, avevano rinfocolato il loro desiderio di gloria e obbedivano al comandante con maggior rispetto e sottomissione.

D'altra parte era scoppiata tra loro una grave rivolta che ora mi appresto a narrare risalendo alle sue più lontane origini (non mi pareva infatti il caso di interrompere la cronologia degli eventi riguardanti Cecina). Ho già riferito come le coorti dei Batavi che durante la guerra neroniana<sup>35</sup> si erano staccate dalla quattordicesima legione, si fossero aggregate a Fabio Valente nella città dei Lingoni, dopo che avevano sentito, durante il loro viaggio verso la Britannia, della secessione vitelliana.

Passando attraverso le tende di ciascuna legione si vantavano con grande protervia di aver domato i legionari della quattordicesima, di aver strappato l'Italia a Nerone, di tenere in mano le sorti di quella guerra. Ciò parve oltraggioso ai soldati, intollerabile al comandante; la disciplina fu minata da insulti e risse. Alla fine Valente arrivò a sospettare che quell'insolenza preludesse perfino a un tradimento.

28. Quando dunque fu annunciato che la flotta di Otone aveva respinto la cavalleria dei Treviri e dei Tungri e che la Gallia Narbonese era bloccata, Valente ordinò ad una parte dei Batavi di correre in aiuto agli alleati. Prese questa decisione sia perché gli stava a cuore la difesa di quelle popolazioni sia perché gli pareva il caso di tenere separate, grazie ad uno stratagemma militare, delle coorti turbolente e non facilmente controllabili se fossero rimaste unite. Quando la notizia fu divulgata, vi furono angosce tra gli ausiliari e mormorii tra i legionari.

Ci si vedeva infatti privati dell'aiuto di validissimi combattenti, molto esperti e vincitori di tante guerre: venivano allontanati dal campo di battaglia proprio quando il nemico era in vista. Se la salvezza di una provincia sembrava più importante di quella di Roma e di tutto l'impero, che andassero tutti lì. Se invece la chiave di volta del successo era in Italia, mandarli via significava strappare ad un organismo vivo le sue membra più importanti.

29. In mezzo a queste feroci proteste, Valente, mandando i littori<sup>36</sup>, cercava di riprendere il controllo della situazione. Ma è lui ad essere aggredito, ad essere preso a sassate, messo in fuga e inseguito. Gli gridano che ha nascosto le spoglie delle Gallie e l'oro dei Viennesi cioè il frutto delle loro guerre; gli frugano i bagagli, gli mettono sottosopra la tenda, perfino esplorano il terreno con giavellotti e lance. Valente, travestito da schiavo, se ne stava nascosto presso un decurione della cavalleria.

Allora Alieno Varo<sup>37</sup>, prefetto degli accampamenti, mentre il fronte dei rivoltosi si sfaldava poco a poco, ricorre a questo espediente: vieta ai centurioni di fare la ronda e ai trombettieri di suonare la tromba per chiamare i soldati ai loro compiti. Tutti ne furono come paralizzati; e poi via via sospettosi, attoniti e infine spaventati che non ci fosse più nessuno a comandare. Prima silenziosi e sottomessi, poi addirittura con preghiere e lacrime chiedevano perdono.

Quando riapparve Valente, sfigurato, in lacrime ma insperatamente incolume, i soldati provarono

insieme gioia, pietà, entusiasmo. Fattisi perfino allegri, lo portarono sulla tribuna con aquile e insegne tutto attorno, lodandolo e congratulandosi con lui: è proprio vero che la moltitudine passa da un eccesso a quello opposto.

Valente, con calcolata moderazione, non chiese nessun castigo, ma, poiché non voleva essere sospettato di connivenza fingendo di ignorare tutto, rimproverò alcuni ben sapendo che nelle guerre civili ai soldati semplici si deve concedere qualcosa di più che ai capi.

30. Gli uomini di Valente furono raggiunti dalla notizia dell'insuccesso di Cecina mentre stavano fortificando il campo presso Pavia. Poco mancò che la sedizione si riaccendesse, quasi non fossero giunti in tempo per quella battaglia perché Valente aveva temporeggiato in malafede. Dunque non vollero più saperne di star fermi ad aspettare il capo: precedevano le insegne e, anzi, mettevano fretta ai portabandiera; si ricongiunsero così, con rapida marcia, alle truppe di Cecina.

Valente non godeva di buona fama presso gli uomini di Cecina, i quali si lamentavano di essere stati esposti alle forze fresche dei nemici nonostante fossero inferiori di numero. Ed esaltavano anche la forza dei nuovi venuti quasi a scusarsi e certo per adularli, in ogni caso per non essere dileggiati come dei vili sconfitti.

Valente disponeva di maggiori effettivi visto che quasi doppio era il numero dei suoi legionari ed ausiliari; nonostante ciò il favore dei soldati si volgeva verso Cecina non solo perché era considerato più accondiscendente per via della sua bontà d'animo ma anche perché era più giovane, più vigoroso, più prestante. Ed era anche dotato di un inspiegabile fascino.

Ciò metteva i capi in competizione: Valente veniva definito da Cecina come uno spregevole mostro; Cecina era invece, nelle parole di Valente, un vanesio fanfarone. Essi misero comunque da parte l'odio e si adoperarono per la comune causa rinfacciando ad Otone, in lettere sempre più frequenti, le sue colpe. Non si curavano di dovergli chiedere perdono, in caso di sconfitta, mentre i comandanti del partito otoneiano si astenevano dall'offendere Vitellio, pur non mancando certo di argomenti in proposito.

31. In realtà, prima della loro fine (che procurò splendida fama a Otone, vergognosissima a Vitellio) destavano minor timore gli ignavi piaceri di Vitellio che le brucianti libidini di Otone. Quest'ultimo si era creato attorno un'aura di terrore e odio per l'uccisione di Galba mentre Vitellio non si vedeva imputato a colpa l'inizio della guerra. Vitellio, cedendo al ventre e alla gola, disonorava solo se stesso; con la sua lussuria e la sua sfrontata temerità, Otone era ritenuto ben più pericoloso per lo stato.

Quando le truppe di Cecina e Valente si ricongiunsero, non vi era più alcun motivo per non attaccare con ogni effettivo; Otone si mise invece a dibattere se era preferibile tirare in lungo la guerra o tentare la sorte.

32. Suetonio Paolino, considerato allora il più avveduto conoscitore di arte militare, reputò che fosse conveniente alla sua fama esprimere un parere generale sulla guerra. Affermò che a loro conveniva attendere, mentre la fretta avrebbe giovato al nemico.

Disse che l'esercito di Vitellio ormai era giunto tutto e non aveva grandi forze alle spalle dato che le Gallie erano in fermento e che non si voleva certo correre il rischio di abbandonare la sponda del Reno, stante il pericolo di invasioni da parte di popoli tanto bellicosi.

I soldati della Britannia erano frenati dai nemici e dal mare; le Spagne non abbondavano poi tanto di armi; la Gallia Narbonese era ancora sgomenta per l'incursione della flotta e il rovescio subito.

L'Italia Transpadana era tutta chiusa dalle Alpi e nessun aiuto poteva venire dal mare anche per le devastazioni che proprio il passaggio delle truppe di Vitellio aveva apportato: in nessun luogo vi erano granaglie per l'esercito che, senza vettovaglie, non poteva certo essere mantenuto. Quanto ai Germani, che tra i nemici erano i guerrieri più temibili, bastava protrarre la guerra fino all'estate: i loro corpi si sarebbero infiacchiti e non avrebbero sopportato la trasformazione del territorio e del clima. Tante guerre, travolgenti al loro scoppiare, erano finite nel nulla a causa di noiosi temporeggiamenti.

Al contrario, dalla loro parte, doveva esservi fiducia per la ricchezza di mezzi disponibili. Dalla Pannonia, dalla Mesia, dalla Dalmazia, dall'Oriente potevano venire eserciti intatti; l'Italia e Roma rimanevano sempre il perno della politica mondiale grazie al senato e al popolo il cui nome mai si era eclissato ma, al massimo, offuscato. C'era abbondanza di mezzi, sia pubblici che privati, e di denaro che nelle guerre civili serve più delle spade. Il fisico dei soldati era abituato all'Italia o ai grandi calori. Davanti a loro scorreva il Po e abbondavano città, sicure con le loro fortificazioni e i loro difensori. Nessuna di queste (e la vittoriosa difesa di Piacenza stava a dimostrarlo) avrebbe ceduto al nemico. Dunque la guerra doveva essere protratta nel tempo. Di lì a pochi giorni sarebbe arrivata la quattordicesima legione, accompagnata dalla grande fama di cui godeva, assieme alle truppe della Mesia. Si sarebbe allora dovuto tenere un nuovo consiglio e decidere eventualmente di combattere con il rinforzo di quelle truppe.

33. Mario Celso disse di condividere il parere di Paolino. E fu riferito, da parte di quelli che erano andati a raccogliere la sua opinione dato che era caduto da cavallo qualche giorno prima, che era dello stesso parere anche Annio Gallo. Otone era più propenso a combattere; suo fratello Tiziano e il prefetto del pretorio Proculo, spinti a precipitare gli eventi dalla loro imperizia, giuravano che gli dèi, la fortuna e il nume tutelare avrebbero assistito le sue imprese come assistevano le sue decisioni: perché nessuno osasse esprimere pareri contrari, erano ricorsi all'adulazione.

Fu questo il modo con cui si arrivò alla decisione di combattere; poi si cominciò a discutere se era meglio che l'imperatore partecipasse o meno alla battaglia. Paolino e Celso avevano smesso qualsiasi opposizione per non far la figura di voler esporre il principe ai pericoli. E quei pessimi consiglieri lo indussero a ritirarsi a Brescello<sup>38</sup> e a riservarsi, fuori dai rischi della battaglia, alle supreme responsabilità della guerra e dell'impero.

Quel giorno segnò l'inizio della rovina per Otone e i suoi. Infatti con lui si allontanò una valida schiera di coorti pretoriane, di esploratori e di cavalieri. Quelli che rimasero, avevano l'animo vacillante per i sospetti verso i loro comandanti: i soldati si fidavano solo di Otone e lui solo in loro aveva fiducia. E dunque l'autorevolezza dei capi risultava compromessa.

34. I Vitelliani erano venuti a sapere ogni cosa perché nelle guerre civili le diserzioni sono frequentissime e gli esploratori, per conoscere i piani altrui, si lasciano andare a confidenze circa i propri. Cecina e Valente se ne stavano tranquilli, pronti a cogliere il momento in cui i nemici si sarebbero gettati sconsideratamente allo sbaraglio. Attendendo l'imprudenza altrui (che è pur sempre un modo per essere saggi), avevano iniziato a costruire un ponte fingendo di voler attraversare il Po per aggredire la schiera di gladiatori che teneva la riva opposta; volevano anche che i loro soldati non impigrissero nell'inerzia.

A intervalli regolari, alcune navi, collegate da entrambe le parti con robuste tavole, venivano spinte controcorrente. Per rendere più saldo il ponte erano state gettate anche le ancore ed era stata presa la precauzione di tenere allentate le corde di ormeggio perché, salendo il livello dell'acqua,

potesse alzarsi senza danni anche la fila di barche. Il ponte era chiuso da una torre portata dall'ultima barca: da essa venivano tenuti lontani i nemici con baliste e catapulte. Gli Otoniani, a loro volta, avevano costruito sulla riva una torre da cui lanciavano sassi e torce.

35. In mezzo al fiume c'era un'isola; cercavano di raggiungerla i gladiatori con le loro imbarcazioni mentre i Germani vi giungevano agevolmente a nuoto. Molti di loro, anzi, vi erano già approdati e Macro li aggredì con navi liburniche piene dei più pronti tra i gladiatori. Costoro, alla prova della battaglia, non mostravano la stessa fermezza dei soldati e inoltre, malfermi sulle gambe per le oscillazioni delle barche, non potevano dirigere i colpi con la stessa precisione di chi stava coi piedi ben piantati a terra.

Rematori e guerrieri erano preda del disordine per le oscillazioni imposte alle barche dai combattenti stessi; i Germani balzavano indisturbati sulle secche da cui potevano agevolmente afferrare le poppe, salire sulle tolde delle barche o addirittura sommergerle. Tutto questo avveniva sotto gli occhi dei contrapposti eserciti: quanto più ne godevano i Vitelliani, tanto più se ne rammaricavano gli Otoniani imprecando contro la causa e l'autore del disastro.

36. La battaglia si risolse in una disastrosa fuga, dopo che anche le navi superstiti furono strappate ai Batavi. Tutti volevano che fosse Macro a pagare e lo aggredirono brandendo le spade. Già era stato ferito dal lancio di un giavellotto, ma riuscì a salvarlo l'intervento di centurioni e tribuni.

Non molto dopo Vestricio Spurinna, per ordine di Otone, lasciò un piccolo presidio a Piacenza e corse a portare aiuto con le coorti. Otone mandò anche come nuovo comandante delle milizie che erano state di Macro, Flavio Sabino<sup>39</sup>, console designato. I soldati si rallegravano per il cambio di comandanti; non altrettanto i comandanti stessi, oppressi da un servizio reso gravoso dalla necessità di domare continue sedizioni.

37. Leggo in alcuni autori<sup>40</sup>, come i due eserciti denunciassero qualche esitazione e pensassero di far tregua e venire ad un compromesso, oppure di consentire l'elezione dell'imperatore da parte del senato. Sarebbero stati spinti a ciò dalla paura della guerra e anche dal disgusto per entrambi i principi, dei quali, ad ogni giorno che passava, venivano sempre più risapute le disonorevoli infamie. Per questo i capi otoniani consigliavano di prendere tempo e di indugiare: primo fra loro, Paolino che era il più vecchio tra i consolari e già combattente famoso, essendosi procurato grandissima gloria nelle spedizioni in Britannia.

Io posso anche ammettere che qualcuno, in cuor suo, volesse la pace e la fine dei contrasti, che pensasse ad un principe magnanimo e senza colpe dopo tanti imperatori corrotti e viziosi. Tuttavia non sono dell'avviso che Paolino, saggio e realista com'era, sperasse, in tempi tanto corrotti, tale moderazione da parte della massa, che coloro che avevano turbato la pace per amore dei torbidi, cessassero dalla guerra per amore della pace. E certo non si illudeva che eserciti diversi per lingua e costumi potessero realizzare un consenso e coalizzarsi. Quanto alla maggior parte dei legati e dei capi, essi erano troppo consapevoli dei loro vizi, della loro miseria e della loro scelleratezza, per non volere un principe corrotto come loro e a loro legato da vincoli di gratitudine.

38. L'avidità di dominio, antica e, anzi, innata negli umani, crebbe col crescere dell'impero e alla fine dilagò: non era infatti difficile andare tutti d'accordo quando si viveva entro piccoli confini<sup>41</sup>. Quando il mondo intero fu sottomesso ed erano ormai distrutte città e reami rivali, era

possibile aspirare ad una potenza senza alcuna insidia esterna; ma allora cominciarono ad ardere le prime contese tra patrizi e plebei. Poi, per colpa sia di tribuni faziosi sia di consoli prepotenti, ecco nascere, nella stessa Roma e perfino nel Foro, le premesse delle guerre civili. Successivamente, un uomo di infime origini plebee, G. Mario, e il più intransigente dei nobili, Lucio Silla, sconfissero con le armi la libertà e la trasformarono in dispotismo. Dopo di loro, Gn. Pompeo agì con maggior discrezione, ma non in modo migliore. E da allora l'unica posta delle guerre fu il sommo potere.

Intere legioni di cittadini non deposero l'idea di combattere a Farsalo e a Filippi; men che meno lo fecero gli eserciti di Otone e Vitellio: identica ira divina, identico accanimento di uomini, identica propensione al delitto li spinsero alla discordia. Se poi le guerre si conclusero quasi al primo colpo, questo è segno dell'ignavia dei comandanti. Ma questa discussione su antichi e nuovi costumi mi ha forse portato troppo lontano. Ora ritorno alla successione ordinata degli eventi.

39. Otone partì per Brescello, lasciando l'onore del comando al fratello Tiziano; l'autorità effettiva era del prefetto Proculo; Celso e Paolino, della cui avvedutezza nessuno faceva uso, fungevano da alibi alle colpe altrui sotto l'inutile nome di comandanti. Tribuni e centurioni davano scarso affidamento, perché i migliori venivano allontanati ed erano in auge i peggiori; i soldati tenevano invece alto lo spirito ma gli ordini preferivano discuterli piuttosto che eseguirli. Si decise di spostare il campo quattro miglia oltre Bedriaco, ma la situazione era in mano a comandanti tanto poco avveduti che la truppa pativa la sete, pur essendo primavera ed essendoci fiumi tutto attorno. Qui si tenne consiglio se si dovesse dare battaglia: Otone insisteva a dire per lettera che i soldati si affrettassero; i soldati chiedevano la presenza dell'imperatore alla battaglia; i più volevano che tornassero i soldati dislocati oltre il Po. Non è possibile dire quale sarebbe stata la miglior decisione, ma è certo che quella presa fu la peggiore.

40. Partiti con equipaggiamento utile ad una campagna intera enon ad una sola battaglia, i soldati marciavano verso la confluenza del Po e dell'Arda<sup>42</sup> che dista sedici miglia. Celso e Paolino non volevano esporre i loro soldati stanchi dal viaggio e appesantiti dal bagaglio, a nemici armati alla leggera e reduci da un cammino di sole quattro miglia: certo sarebbero stati assaliti mentre erano disorganizzati durante la marcia o intenti a costruire, sparsi qua e là, il vallo. Ma Tiziano e Proculo, sconfitti sul piano dell'analisi, facevano appello alla loro autorità di comandanti supremi. A dire il vero era anche giunto un cavaliere numida che recava, da parte di Otone, ordini inflessibili: inasprito dall'attesa e insofferente di doversi accontentare di speranze, deplorava l'inerzia dei capi e imponeva che si venisse alla prova.

41. Nella stessa giornata si presentarono a Cecina intento alla costruzione del ponte, due tribuni delle coorti pretorie, chiedendo un colloquio. Cecina si apprestava ad ascoltare le loro proposte e a controbattere, quando fu annunciato da due esploratori trafelati che il nemico era ormai vicino.

Il colloquio coi tribuni fu troncato a mezzo e non si poté dunque mai sapere se essi tramassero imboscate o tradimenti o volessero offrire qualche onesto consiglio.

Cecina dimise i tribuni e tornò all'accampamento. Trovò che Fabio Valente aveva già dato il segnale di battaglia e che i soldati erano in armi. Mentre si sorteggiavano tra le legioni gli schieramenti, si lanciarono avanti i cavalieri; strano a dirsi, ma solo il valore della legione italica impedì che fossero ricacciati entro il vallo da uno sparuto manipolo di Otoniani: i legionari, brandendo i pugnali, costrinsero i fuggenti a ritornare sui loro passi e a riprendere la battaglia. Lo schieramento delle truppe vitelliane non comportò alcun scompiglio: anche se il nemico era vicino,

una fitta barriera di arbusti impediva la vista delle armi.

Sul fronte degli Otoniani, i comandanti erano annichiliti dalla paura, i soldati ostili ai loro comandanti e mescolati a carriaggi e inservienti. E la via era troppo stretta, a causa dei ripidi fossati sull'uno e sull'altro lato, per consentire il passaggio anche ad una schiera ben ordinata. Qualcuno si stringeva intorno alle sue insegne, qualcun altro le cercava; da ogni parte si alzava il confuso clamore di chi accorreva, di chi andava e veniva. Ognuno, a seconda del suo coraggio o della sua viltà, irrompeva nella prima fila o scivolava verso l'ultima.

42. Gli animi, già prostrati dall'improvviso terrore, furono ancor più fiaccati da una gioia illusoria, avendo qualcuno propagato la falsa notizia che Vitellio era stato abbandonato dal suo esercito. Non è noto se la notizia fosse stata diffusa dagli esploratori di Vitellio o fosse nata, per caso o per volontà di tradimento, dalla stessa parte otoniana. Gli Otoniani, smorzato l'ardore della battaglia, salutarono inaspettatamente il nemico. Furono accolti da un mormorio ostile e si diffuse anche il sospetto di tradimento, poiché molti tra gli stessi Otoniani ignoravano il motivo del saluto.

Proprio in quel momento irruppe la schiera nemica a file serrate, più forte e numerosa. Gli Otoniani, pur dispersi, inferiori di numero e stanchi, affrontarono con grande decisione il combattimento. Alberi e vigne disseminavano di ostacoli il campo e così la battaglia assunse vari aspetti: si combatteva da distante e da vicino, a gruppi confusi e a plotoni a forma di cuneo. Sul dorso della strada, si affrontavano corpo contro corpo e scudo contro scudo; venuto meno il lancio di giavellotti, elmi e corazze venivano frantumati da spade e scuri. Gli avversari, pur riconoscendosi fra loro, combattevano, ben visibili a tutti gli altri, per decidere le sorti dell'intero conflitto<sup>43</sup>.

43. Per caso, tra il Po e la strada, vennero allo scontro due legioni su un terreno sgombro: la ventunesima, detta Rapace e insigne per antica gloria, dalla parte di Vitellio; la prima, detta Adiutrice, mai sperimentata prima in battaglia, ma fierissima e avida di gloria, dalla parte di Otone. Quelli della prima, abbattuta l'avanguardia della ventunesima, catturarono l'aquila. La vergogna fu così forte che quelli della Rapace respinsero di nuovo gli avversari (tra i quali rimase sul terreno il luogotenente Orfidio Benigno) e strapparono moltissime insegne e vessilli al nemico.

In un altro settore della battaglia, la tredicesima legione fu respinta dall'assalto della quinta; la quattordicesima fu circondata da forze soverchianti<sup>44</sup>. Mentre i capi del partito otoniano da tempo erano in fuga, Cecina e Valente avevano già provveduto a rafforzare le loro schiere con truppe di riserva.

Si aggiunse un nuovo aiuto. Varo Alieno, assieme ai Batavi, aveva ormai annientato la schiera dei gladiatori, sterminandola completamente con le coorti schierate frontalmente, mentre tentava di ripassare il fiume con le navi, lì proprio sulle rive. Forte di questo successo, aveva aggredito i nemici sul fianco.

44. Gli Otoniani ebbero il centro del loro schieramento sfondato e fuggirono in disordine verso Bedriaco; era una distanza enorme, le strade erano ostruite dai cadaveri e la strage ne risultò dunque amplificata perché nelle guerre civili non si fanno prigionieri e non si pensa al riscatto. Suetonio Paolino e Licinio Proculo percorsero sentieri appartati e si tennero lontani dall'accampamento. Un panico immotivato espose all'ira dei soldati Vedio Aquila<sup>45</sup>, legato della tredicesima. Era ancora giorno pieno quando, rientrato nel campo, viene, da ogni parte, preso di mira dalle urla e dagli strepiti di rivoltosi e fuggiaschi: lo insultano e lo picchiano; gli danno del traditore e del disertore non perché fosse davvero colpevole di qualcosa ma perché è abitudine diffusa nella moltitudine

scaricare su altri la propria vergogna.

Tiziano e Celso trovarono scampo nel buio della notte, quando già erano state disposte le sentinelle e sedate le turbolenze dei soldati: li aveva distolti dal rendere più grave la sconfitta con reciproche stragi, Annio Gallo facendo ricorso a esortazioni, preghiere e autorità. Sia che la sconfitta fosse irreversibile, sia che pensassero a riprendere le armi, era la concordia l'unico sollievo per gli sconfitti.

Tutti gli altri avevano l'animo affranto. Solo i pretoriani si sdegnavano di essere stati battuti col tradimento, non dal valore avversario. Sottolineavano che nemmeno per i Vitelliani la vittoria era stata incruenta, che avevano respinto la loro cavalleria, che avevano catturato un'aquila. Erano ancora ben salde le milizie che Otone aveva lasciato oltre il Po, stavano giungendo le legioni della Mesia, gran parte dell'esercito non si era mossa da Bedriaco. Non potevano ancora confessarsi sconfitti, e, quando davvero la sconfitta fosse giunta, c'erano le condizioni per andare a cercare una morte più onorevole in battaglia. Questi pensieri disperati rimescolavano in loro furore e apprensione, ma erano più spesso spinti all'ira che alla paura.

45. L'esercito di Vitellio si fermò a cinque miglia da Bedriaco, sia perché i comandanti vitelliani non osarono aggredire in quello stesso giorno l'accampamento nemico sia perché si sperava in una resa volontaria. I vincitori, usciti a battaglia senza alcun equipaggiamento, dovettero ripararsi con le loro armi e con i vantaggi derivanti dalla vittoria.

Il giorno dopo, per manifesta volontà dell'esercito di Otone e per i propositi di pentimento manifestati anche dai più irriducibili, fu mandata un'ambasceria. I capi dei Vitelliani non esitarono a concedere la pace. Gli ambasciatori furono peraltro trattenuti per qualche tempo e questo ritardo causò dubbi in quelli che ancora non sapevano se la pace davvero fosse stata concessa. Poi, congedata l'ambasceria, il vallo fu spalancato.

Vinti e vincitori si lasciarono allora andare al pianto, deprecando l'orrore delle guerre civili con la gioia che un momento così triste poteva concedere; sotto le stesse tende qualcuno curava le ferite dei fratelli, qualcuno soccorreva i congiunti; speranze e premi erano malsicuri, ben certi erano invece i morti e il lutto: a nessuno era stato risparmiato il dolore per l'uccisione di qualche persona cara. Quando fu ritrovato il corpo del legato Orfidio, si procedette a cremarlo secondo le abituali onoranze. Pochi furono sepolti dai loro cari, tutti gli altri rimasero sul terreno.

46. Otone aspettava nuove della battaglia per nulla in ansia e ben determinato nei suoi propositi. Arrivarono le prime notizie poco confortanti e subito dopo gli scampati alla battaglia confermarono il disastro subito. L'ardore dei soldati precedette le parole dell'imperatore: lo esortavano a stare di buon animo, c'erano ancora forze fresche ed essi stessi erano pronti ad osare e a sopportare l'estremo destino. E non era adulazione: davvero smaniavano, con una sorta di frenetico entusiasmo, di schierarsi a battaglia e di risollevare le sorti del partito.

Chi era lontano, tendeva le mani; i vicini gli abbracciavano le ginocchia. Il più infervorato era Plozio Firmo. Si trattava di un prefetto del pretorio che lo pregò di non abbandonare un esercito fedelissimo e soldati che tanti meriti avevano presso di lui. Questi erano i suoi argomenti: maggiore coraggio risiede nell'affrontare le avversità che nello sfuggire loro, i forti e i valorosi persistono nella speranza anche contro la fortuna, solo gli irresoluti e gli ignavi si lasciano spingere alla disperazione dalla paura. E a seconda che Otone, in mezzo a queste invocazioni, si mostrasse commosso o si atteggiasse a durezza, crescevano le urla di entusiasmo o di dolore. A parlare così non erano solo i pretoriani, esercito personale di Otone: anche i messaggeri mandati avanti dalle truppe

della Mesia promettevano ugual fermezza da parte dell'esercito in arrivo. Le legioni erano, anzi, entrate in Aquileia<sup>46</sup>, sicché nessuno poteva dubitare sulle possibilità di risollevare una guerra aspra, luttuosa, incerta sull'assegnazione della vittoria definitiva.

47. Otone era contrario a questi propositi bellicosi. Così parlò: «Esporre ulteriormente ai pericoli questo vostro entusiasmo e valore, penso sia un prezzo troppo grande per la mia vita. Quanto maggiore è la speranza di cui mi date prova, se solo volessi vivere, tanto più dolce mi sarà morire. Io e la fortuna ci siamo sperimentati a vicenda. Non date troppo peso al tempo: è più difficile mostrare moderazione nella fortuna, se si pensa di non poterla possedere a lungo.

La guerra civile è stata iniziata da Vitellio: presso di lui sono le radici di questo conflitto per il potere supremo. Che non ci sia bisogno di un'altra battaglia dopo la prima, io darò personale testimonianza. E da questo i posteri giudichino Otone. Vitellio godrà della presenza del fratello, della consorte, dei figli; a me non servono né vendetta né consolazioni. Certo: altri hanno retto l'impero più a lungo di me, ma nessuno lo ha lasciato con tanta fermezza.

Non posso sopportare che altri giovani romani e altri splendidi eserciti siano annientati e strappati allo stato. Possa invece recare con me la consapevolezza che voi mi avreste dato la vostra vita. Tuttavia dovete sopravvivermi. Non perdiamoci in indugi: io non voglio ritardare né la vostra salvezza né il mio proposito. Parlare troppo della propria morte è già un segno di debolezza. Questa è la più evidente prova della fermezza del mio proposito: non mi lamento di nessuno, perché mettere sotto accusa gli dèi o gli uomini è proprio di chi non pensa davvero alla morte».

48. Così parlò. Poi, con grande cordialità, prese a chiamare i suoi uno a uno, secondo l'età e il grado; diceva loro di andarsene in fretta e di non inasprire con la loro permanenza l'ira del vincitore. Coi giovani faceva leva sulla sua autorità, con i vecchi ricorreva alle preghiere: aveva il volto tranquillo, parlava con voce sicura, frenava le inopportune lacrime dei suoi. Ordina di concedere navie e carri a chi se ne vuole andare; distrugge memoriali e lettere in cui troppo evidenti sono l'amore per lui o l'odio contro Vitellio; distribuisce denaro con una parsimonia che poco si addice ad uno che sta per morire.

Poi prese a consolare Salvio Cocceiano, l'adolescente figlio di suo fratello, tremante e piangente: ne lodava l'affetto ma ne rimproverava la paura.

Lo faceva riflettere sul fatto che Vitellio non sarebbe stato tanto crudele da non concedergli almeno quella grazia, lui che aveva avuto incolume l'intera famiglia.

Affrettando la morte egli si meritava la clemenza del vincitore: infatti aveva risparmiato l'estrema rovina dello stato non quando era ormai ridotto alla disperazione ma quando aveva ancora un esercito che chiedeva solo di essere ricondotto alla battaglia: davvero si era costruito un buon nome, davvero aveva nobilitato la sua discendenza. Dopo i Giulii, i Claudii, i Servii, egli per primo aveva introdotto la dignità imperiale in una nuova famiglia. Dunque Salvio aveva di che affrontare la vita a testa alta. Finì esortandolo a non dimenticare mai suo zio Otone; ma non andava bene nemmeno ricordarlo troppo.

49. Poi allontanò tutti e si prese un po' di riposo. Un tumulto improvviso gli impedì di meditare sulle decisioni estreme che aveva formulato: gli dissero che alcuni soldati, agitandosi senza alcun ritegno, minacciavano di morte quelli che volevano andarsene. Si accanivano soprattutto contro Verginio, che era assediato nella sua casa sbarrata. Otone rimproverò gli iniziatori della rivolta e, tornato nella sua tenda, congedò di nuovo quelli che volevano andarsene, curando che lo potessero

fare senza danno.

Sul far della sera, calmò la sete con un sorso di acqua gelata; si fece portare due pugnali di cui provò punta e affilatura. Poi se ne pose uno sotto il guanciale. Si assicurò che gli amici fossero partiti e trascorse una notte tranquilla: riuscì, si dice, perfino a prendere sonno.

All'alba si gettò col petto sulla lama. Schiavi e liberti entrarono nella tenda, richiamati dai lamenti di morte; con loro era il prefetto del pretorio Plozio Firmo: trovarono una sola ferita.

In fretta furono allestiti i funerali, come lo stesso Otone aveva richiesto con pressanti preghiere; non voleva che gli fosse tagliata la testa per farne oggetto di scherno.

Furono le coorti pretorie a trasportare il corpo, tra lacrime e lodi, baciandogli le ferite e le mani.

Alcuni soldati si uccisero accanto al rogo, non per rimorso o paura, ma per volontà di emulare la dignità del principe e per amore verso di lui. E, in seguito, quella morte fu da molti imitata a Bedriaco, a Piacenza e in molti altri attendamenti. A Otone fu costruito un monumento funebre modesto e perciò destinato a restare<sup>47</sup>.

Aveva trentasette anni e questa fu la sua morte.

50. Era nato nel municipio di Ferento<sup>48</sup>; suo padre era stato console, il suo avo pretore. La famiglia materna era di minore lustro, ma tuttavia di discreta rinomanza. Già ho raccontato che fanciullezza e gioventù abbia trascorso. Presso i posteri ebbe indifferentemente cattiva o buona fama a seconda che si ricordasse l'uno o l'altro dei due eventi (il primo ignobile, il secondo nobilissimo<sup>49</sup>) che segnarono la sua vita.

Io non ho mai creduto di poter venir meno al rigore della mia narrazione cercando avvenimenti fantastici o blandendo con invenzioni l'animo dei lettori; tuttavia non oserei togliere credito a quanto fu divulgato e tramandato.

Gli abitanti del luogo ricordano che nel giorno in cui si combattè a Bedriaco, un uccello di specie mai vista si posò in un bosco sacro e molto frequentato presso Regio Lepido<sup>50</sup>. Né il sopraggiungere di molte persone né gli altri uccelli che gli svolazzavano attorno, riuscirono a spaventarlo e a cacciarlo via, finché Otone non si uccise. Allora scomparve e chi si diede la briga di annotare l'inizio e la fine di quel prodigio, si accorse che coincidevano con i tempi della morte di Otone.

51. Durante i funerali di Otone, lutto e dolore riaccessero la rivolta e non vi era nessuno che la domasse. I soldati si rivolsero a Verginio con preghiere e minacce ora per fargli accettare il comando ora per preparare un'ambasceria a Cecina e Valente. Verginio, però, aveva frustrato il tentativo degli invasori della sua casa, uscendo dalla porta posteriore. Le preghiere delle coorti dislocate a Brescello furono riferite da Rubrio Gallo<sup>51</sup>: la grazia fu subito ottenuta, mentre Flavio Sabino consegnò al vincitore le truppe di cui aveva avuto il comando.

52. La guerra ebbe fine in tutto il teatro delle operazioni. Molti dei senatori che avevano lasciato Roma con Otone e si erano fermati a Modena, corsero rischi gravissimi. Quando giunse a Modena la notizia della sconfitta, i soldati la definirono sprezzantemente falsa, perché pensavano che i senatori fossero ostili a Otone; presero a sorvegliare i loro discorsi e a interpretarne (e sempre in modo malevolo) i volti e gli atteggiamenti; schernendoli e insultandoli cercavano anche un concreto pretesto per sterminarli. I senatori, dal canto loro, avevano anche un'altra paura, non volendo che li si credesse troppo esitanti nell'abbracciare la vittoria del partito vitelliano ormai prevalente.

Così, trepidanti e ansiosi per entrambi i motivi, si radunano: nessuno ha preso autonomamente

una decisione ma ognuno si sente più sicuro tra molti che condividono la stessa colpa. Ad aggravare l'angoscia dei senatori atterriti, il senato municipale di Modena, offrendo loro armi e denaro, li chiamava, con intempestivo omaggio, padri coscritti.

53. Degno di nota fu l'alterco sorto quando Licinio Cecina aggredì Marcello Eprio<sup>52</sup>, accusandolo di parlare in modo ambiguo.

Neppure gli altri esprimevano con chiarezza le loro opinioni, ma il nome di Marcello, particolarmente invisato ed esposto all'odio per il ricordo delle delazioni, aveva provocato Cecina, uomo nuovo e da poco accolto tra i senatori, a cercare notorietà costruendosi grandi inimicizie.

La moderazione di persone più prudenti valse a separarli. Tutti ritornarono a Bologna per procedere a nuove deliberazioni e nell'attesa di maggiori notizie. A Bologna si sparpagliarono sui diversi assi viari per interrogare ogni nuovo arrivato. Fu sentito anche un liberto di Otone sui motivi della sua partenza: rispose che portava le ultime disposizioni dell'imperatore e che lo aveva lasciato quando era ancora in vita. Tuttavia era ormai solo preoccupato della posterità e già molto lontano dalle attrattive della vita. Grande fu lo stupore e nessuno osò chiedere di più; così gli animi di tutti divennero favorevoli a Vitellio.

54. Prendeva parte ai consigli suo fratello L. Vitellio che già accettava ogni adulazione, quando all'improvviso Ceno, liberto di Nerone, provocò un generale moto di paura propinando una tremenda menzogna: l'arrivo della quattordicesima e la sua riunione con le forze provenienti da Brescello, avevano ribaltato le sorti dei due partiti e provocato una strage fra i vincitori.

Si era inventato tutto per restituire con una buona notizia qualche validità ai salvacondotti che Otone aveva rilasciato e che avevano perduto qualsiasi valore.

Ceno guadagnò rapidamente Roma, ma fu raggiunto pochi giorni dopo dal castigo di Vitellio. Per i senatori, però, il pericolo aumentò perché i soldati di Otone prendevano per vere quelle notizie. E ad aumentare la paura c'era anche il fatto che essi avevano lasciato Modena e abbandonato il partito di Otone con una sorta di deliberazione ufficiale. Non si erano più rivisti tra loro e ciascuno aveva provveduto a se stesso; alla fine una lettera di Fabio Valente dissolse ogni motivo di apprensione. E quanto più la morte di Otone era stata onorevole, tanto più celermente se ne diffondeva la notizia.

55. Roma era del tutto tranquilla e la gente assisteva, come ognianno, ai giochi Ceriali<sup>53</sup>. In teatro fu riferito da fonte attendibile che Otone era morto e che il prefetto della città, Flavio Sabino, aveva fatto giurare i soldati di Roma per Vitellio: fu generale l'applauso per il nuovo imperatore. Il popolo recò in giro per i templi le immagini di Galba coronate di fiori e allori. Fu anche innalzato un mucchio di corone presso il lago Curzio, che Galba moribondo aveva arrossato col suo sangue.

Senza frapporte indugi, per Vitellio vengono decretati in senato tutti gli onori escogitati durante ogni altro principato. Si pensò anche a esprimere plauso e ringraziamento all'esercito germanico; fu inoltre mandata un'ambasceria che presentasse le consuete congratulazioni. Fu letta una lettera di Fabio Valente scritta, con buon senso della misura, ai consoli (ma fu maggiormente apprezzata la modestia di Cecina che non aveva scritto nulla).

56. Ma l'Italia era afflitta da malanni più gravi e più atroci perfino della guerra. I Vitelliani si erano sparpagliati tra i municipi e le colonie a spogliare, depredare, violentare e stuprare. Erano avidi del lecito e dell'illecito e disposti a far mercato di tutto; non si trattenevano dal recar oltraggio né alle cose sacre né alle cose profane. Vi fu chi, coprendosi della propria veste militare, consumò

vendette private. Quei soldati che conoscevano le diverse regioni, indicavano i territori più ricchi e i più facoltosi possidenti: tutto era predato e, se qualcuno opponeva resistenza, era destinato alla morte. I comandanti erano costretti a tollerare o, quanto meno, a non impedire quegli eccessi.

Cecina era meno avido, ma più ambizioso; Valente invece era da sempre protagonista di ignobili traffici e guadagni e perciò disposto a coprire le colpe altrui. L'Italia da tempo aveva vista distrutta la sua prosperità e tanta violenza, tante devastazioni, tante ingiustizie arrecate da fanti e cavalieri, venivano sopportate con grande malanimo.

57. Nel frattempo Vitellio ancora ignorava di aver riportato la vittoria e quindi guidava le rimanenti forze dell'esercito germanico come se la guerra fosse ancora tutta da combattere. Lasciò pochi veterani nei quartieri invernali e affrettò le leve nelle Gallie, per completare i quadri delle legioni che rimanevano in Germania. Affidò ad Ordeonio Fiacco la difesa della riva sinistra del Reno e provvide ad aggiungere alle sue truppe un contingente di ottomila uomini scelti dall'esercito della Britannia. Avanzò per pochi giorni e finalmente venne a sapere della vittoria di Bedriaco e che la morte di Otone aveva posto fine alla guerra. Chiama i soldati in assemblea e li colma di lodi per il loro valore. L'esercito gli chiedeva di donare la dignità equestre al suo liberto Asiatico ed egli cercò di porre freno a questa indecorosa adulazione. Il suo carattere era però fragile e, nell'intimità di un banchetto, concesse ciò che pubblicamente aveva negato: elargì così l'onore dell'anello ad Asiatico, che era un servo spregevole e tutto intento a soddisfare le sue ambizioni con male arti.

58. In quegli stessi giorni arrivarono notizie che le due Mauritane, ucciso il procuratore Albino, erano passate dalla parte di Vitellio. Luceio Albino<sup>54</sup>, che aveva ricevuto da Nerone l'incarico di governare la Mauritania Cesariense, si era visto affidare da Galba anche l'amministrazione della Mauritania Tingitana. Disponeva dunque di un esercito non trascurabile: aveva diciannove coorti, cinque reparti di cavalleria e un grande numero di Mauri<sup>55</sup>, truppa addestrata alla guerra con ladrocini e rapine. Quando Galba era stato ucciso, egli subito si era dichiarato per Otone e siccome l'Africa non gli bastava, minacciava la Spagna dalla quale era diviso soltanto da un angusto braccio di mare.

Cluvio Rufo<sup>56</sup> se ne preoccupò e fece marciare verso il litorale la decima legione come se avesse l'intenzione di traghettarla di là; in ogni caso mandò avanti dei centurioni per vedere di conciliare i Mauri al partito di Vitellio. Non fu difficile: l'esercito germanico godeva di buona fama nelle province; inoltre si diffondeva la voce che Albino ostentasse disprezzo per il titolo di procuratore e avesse preso a farsi chiamare Giuba, usurpando anche le insegne regali.

59. Dunque le disposizioni degli animi così cambiarono: Asinio Pollione, prefetto della cavalleria e fedelissimo di Albino, Festo e Scipione<sup>57</sup>, prefetti delle coorti, vengono uccisi. Lo stesso Albino viene trucidato, al suo approdo sulla riva, mentre cerca di lasciare la Tingitana e di raggiungere la Cesariense. Stesso destino ebbe sua moglie pur essendosi consegnata agli assassini. Di tutti questi eventi, per quanto importanti fossero, Vitellio si informava con molta superficialità, incapace com'era di farsi coinvolgere davvero dalle preoccupazioni.

Ordina all'esercito di avanzare per via di terra. Quanto a lui si imbarca sul fiume Arari<sup>58</sup>, con nessun apparato degno del suo rango principesco ma facendosi notare, anzi, per la sua abituale povertà. Poi però, Giunio Bleso, governatore della Gallia Lugdunese e uomo di illustri natali, generoso d'animo quanto ricco, gli diede una splendida scorta, formata anche da tutti i servitori che

un principe deve avere. Vitellio non ne provò gratitudine e tuttavia nascondeva l'antipatia con un ossequioso servilismo.

A Lugduno lo accolsero i capi del partito dei vincitori e di quello degli sconfitti. Vitellio fece sedere ai lati della sua sedia curule Valente e Cecina, dopo averli lodati davanti a tutti i partecipanti all'adunanza. Poi ordinò che tutto l'esercito andasse incontro al suo figlioletto; se lo fece portare, lo rivestì del suo stesso paludamento; stringendolo al petto, lo chiamò Germanico e lo adornò di tutte le insegne imperiali: un onore certo eccessivo in tempi di buona fortuna, un conforto nella futura cattiva sorte.

60. Allora furono uccisi i migliori centurioni dell'esercito otoniano, causa principale, questa, del distacco degli eserciti illirici da Vitellio<sup>59</sup>. Intanto le altre legioni sia per contagio sia per malanimo contro i soldati germanici, meditavano la guerra. Vitellio fece compiere a Suetonio Paolino e a Licinio Proculo, sotto accusa e dunque vestiti a lutto, una umiliante attesa. Alla fine li ascoltò ed essi usarono argomenti difensivi più condizionati dal bisogno che improntati al decoro. Si fecero un merito perfino del loro tradimento, attribuendo ad un loro fraudolento piano la lunga marcia prima della battaglia, la conseguente fatica degli Otoniani, la confusione di carriaggi e soldati in marcia e anche parecchie altre cose in realtà fortuite. Vitellio credette a quelle menzogne e perdonò la fedeltà ad Otone.

Il fratello di Otone, Salvio Tiziano, non corse alcun pericolo, giustificato dal suo affetto e dalla sua inerzia. A Mario Celso fu conservato il consolato. Tuttavia trovò credito la voce che Cecilio Semplice volesse comperare quella carica anche a costo della morte di Celso, cosa questa che gli fu poi rimproverata in senato. Vitellio non se ne curò e successivamente concesse il consolato a Semplice, senza che questi avesse dovuto pagarlo con un delitto. Tracalo fu protetto contro i suoi accusatori da Galeria, moglie di Vitellio.

61. Mentre uomini di tale importanza correivano gravi pericoli, un certo Maricco, plebeo della tribù dei Boi<sup>60</sup>, osò (quasi mi ripugna doverne parlare) buttarsi dentro il gioco della fortuna e sfidare gli eserciti romani fingendo di essere ispirato dagli dèi. Si era accreditato attributi divini e il ruolo di liberatore delle Gallie; aveva chiamato in armi ottomila uomini e cercava anche di coinvolgere i cantoni vicini agli Edui. Ma quella nazione, con scelta avveduta e valendosi dei suoi giovani migliori rinforzati da coorti inviate da Vitellio, disperse quella turba di fanatici. Maricco fu catturato durante quel combattimento e subito gettato in pasto alle fiere; ma siccome queste tardavano a sbranarlo la moltitudine lo credeva protetto dagli dèi. Alla fine fu ucciso sotto gli occhi di Vitellio.

62. Vitellio non infierì ulteriormente contro i ribelli<sup>61</sup> e i loro patrimoni; furono convalidati i testamenti dei caduti nelle file otoniane (o si seguì la legge per chi era morto senza testamento): insomma se avesse posto un freno alla sua intemperanza, sul piano dell'avidità non era certo da temere.

Nel mangiare aveva eccessi turpi e insaziabili. Si faceva portare ghiottonerie da tutta Roma e perfino da tutta Italia. Anzi: il rumore dei suoi carri riecheggiava su ogni strada, dall'uno e dall'altro mare; i maggiorenti delle città si rovinavano per allestirgli banchetti e intere popolazioni subivano questa devastazione. I soldati, abituandosi ai piaceri e imparando a disprezzare il loro comandante, perdevano spirito di sacrificio e abitudine al valore.

Vitellio si fece precedere a Roma da un editto in cui differiva l'assunzione del nome di Augusto e

rifiutava quello di Cesare<sup>62</sup>, ma nella pratica non rinunciava a nessun potere. Cacciò gli astrologi dall'Italia e proibì severamente ai cavalieri romani di svilire la loro dignità frequentando scuole per gladiatori o combattendo nel circo. Erano stati spinti a tali comportamenti dai predecessori di Vitellio con denaro e più spesso con la violenza. E molti municipi e colonie gareggiavano con Roma nell'adescare con alti compensi i giovani più corrotti.

63. Vitellio andava facendosi più superbo e crudele da quando era arrivato il fratello e avevano cominciato a insinuarsi nel suo seguito maestri di tirannia; ordinò dunque di far uccidere Dolabella che, come ho già ricordato, era stato relegato da Otone nella colonia di Aquino. Quando Dolabella seppe della morte di Otone, si recò a Roma. Questo fatto gli valse un'accusa al prefetto della città Flavio Sabino da parte di Plancio Varo<sup>63</sup>, ex pretore e già intimo amico di Dolabella: costui aveva lasciato il confino e si era atteggiato a capo del partito sconfitto. Aggiunse che aveva cercato di sobillare la coorte di stanza ad Ostia. Ma di così gravi delitti non esistevano prove e Plancio Varo, pentitosi, chiedeva, dopo una simile scelleratezza, un tardivo perdono.

Triaria, moglie di Lucio Vitellio e crudele quanto una donna difficilmente può essere, terrorizzò Flavio Sabino che, davanti ad una questione tanto grave, esitava. Triaria lo accusò di volersi fare una fama di clemenza, creando un pericolo per l'imperatore. Sabino era di carattere mite, ma la paura lo spingeva a capovolgere le sue opinioni e a temere rischi personali nei pericoli altrui. Per non apparire il salvatore di Dolabella, gli diede l'ultima spinta quando costui era già sull'orlo del baratro.

64. Vitellio, per paura e odio<sup>64</sup> visto che Dolabella aveva da poco sposato Petronia che era stata sua moglie, lo chiamò con una lettera. Gli diceva di evitare la via Flaminia, troppo battuta, e di fare una digressione verso Terni<sup>65</sup>. In quel posto (così aveva ordinato ad un sicario), doveva essere ucciso. All'assassino parve troppo lungo l'inseguimento e Dolabella era ancora in viaggio quando, in una locanda, fu gettato a terra e sgozzato. Così, con questo atto odioso, si presentò il nuovo regime.

Faceva singolare contrasto con la dissolutezza di Triaria, l'esempio di moderazione, a lei vicino, di Galeria che era moglie dell'imperatore e mai aveva voluto rendersi responsabile di infamie. Di pari onestà era Sestilia, la madre dei due Vitellii, una donna che ricordava il buon costume antico: quando le portarono le prime lettere del figlio, si racconta, lei ebbe a dire di aver partorito un Vitellio, non un Germanico<sup>66</sup>. Mai, nemmeno in seguito, si rallegrò per le lusinghe della fortuna o l'ossequio dei cittadini. Della sua casa avvertì solo le sciagure.

65. Cluvio Rufo lasciò la Spagna e seguì Vitellio che si era allontanato da Lugduno. In volto esprimeva felicità e deferenza, ma era, nel suo cuore, pieno di ansie e consapevole d'essere stato fatto segno di accuse<sup>67</sup>. Ilaro, liberto imperiale, lo aveva infatti denunciato perché, a suo dire, avuta notizia della contesa tra Vitellio e Otone, aveva progettato un potere autonomo dal principato impadronendosi delle Spagne. Prova del delitto era che nell'intestazione dei suoi salvacondotti non figurava il nome né dell'uno né dell'altro principe. E alcuni passaggi dei discorsi di Cluvio si prestavano ad essere interpretati come tesi a crearsi popolarità e come offensivi nei riguardi di Vitellio.

Prevalse, però, l'autorevolezza di Cluvio e Vitellio fece punire il suo liberto. Cluvio fu aggregato al seguito del principe: non gli fu tolta la Spagna che governò senza andarvi come del resto aveva già fatto Lucio Arrunzio: Lucio Arrunzio era stato trattenuto da Tiberio per paura ma del tutto opposto

era il caso di Cluvio.

A Trebellio Massimo non fu concesso lo stesso onore: era scappato dalla Britannia per il malcontento dei soldati e al suo posto Vitellio inviò uno del suo seguito, Vettio Bolano.

66. Le legioni sconfitte erano ancora piene di animosità e questo angustiava Vitellio: erano sparse in tutta Italia e, mescolate alle legioni vincitrici, diffondevano parole ostili. Particolarmente accaniti erano quelli della quattordicesima, i quali negavano di essere stati sconfitti: a Bedriaco era stato battuto solo un loro distaccamento e il nerbo della legione non era presente. Si decise allora di rimandarli in Britannia da cui li aveva chiamati Nerone e che intanto si accampassero tra le coorti dei Batavi da cui erano divisi da lunga discordia.

Naturalmente la pace non durò a lungo tra soldati che tanto si detestavano: a Torino, mentre un batavo inveiva contro un artigiano da cui si diceva imbrogliato e invece un legionario lo difendeva come suo ospite, intervennero i commilitoni di entrambi aggregandosi a loro. Il passo dagli insulti al sangue fu breve. Lo scontro sarebbe stato tremendo se due coorti di pretoriani, prendendo le parti della quattordicesima, non avessero rincuorato i legionari e spaventato i Batavi. Vitellio tuttavia comandò che i Batavi, in riconoscimento della loro fedeltà, fossero aggregati al suo seguito. La legione invece doveva passare le Alpi Graie, compiendo una deviazione per evitare Vienna: non poco timore mettevano gli abitanti di quella città<sup>68</sup>. Nella notte in cui la legione era in partenza, bruciò parte della colonia di Torino a causa dei fuochi lasciati accesi qua e là; il disastro fu eclissato, come spesso succede per i danni arrecati dalle guerre, da disastri maggiori in altre città.

Passate le Alpi, i più turbolenti della quattordicesima legione volevano marciare su Vienna, ma furono trattenuti dallo sforzo concorde di chi era più prudente di loro. Così la legione passò in Britannia.

67. Vitellio però era preoccupato anche per le coorti pretorie. I pretoriani, prima isolati e poi tranquillizzati da una buona liquidazione<sup>69</sup>, portavano le armi ai loro tribuni. Ma quando si diffuse la notizia che Vespasiano aveva iniziato la sua guerra, ripresero il servizio e divennero, anzi, il nerbo del partito flaviano.

La prima legione di marina fu mandata in Spagna a placarsi nella pace e nell'ozio; l'undicesima e la settima furono restituite ai loro accampamenti invernali. Quelli della tredicesima furono impiegati nella costruzione di anfiteatri: Cecina a Cremona e Valente a Bologna preparavano l'allestimento di spettacoli gladiatori perché Vitellio non era mai tanto preso dalle fatiche del governo da dimenticare i divertimenti<sup>70</sup>.

68. Vitellio aveva separato le sconfitte truppe otoniane con grande senso di equilibrio. Ma la rivolta scoppiò tra i vincitori per la degenerazione di un gioco che provocò un alto numero di vittime e quindi maggiore odio per Vitellio. Egli partecipava, a Pavia, ad un banchetto la cui organizzazione era stata affidata a Verginio. I legati e i tribuni guardano sempre ai costumi dei loro principi: o ne imitano il rigore o imparano a godere dei banchetti fuori orario; conseguentemente anche i soldati sono disciplinati o del tutto incontrollabili. Il seguito di Vitellio era in preda alla confusione e all'ubriachezza, tanto che pareva partecipare alla veglia notturna per un baccanale più che alla disciplinata vita di un accampamento.

Due soldati, un legionario della quinta e un ausiliario gallo, si misero per scherzo a lottare fra di loro. Il legionario cadde e il gallo si mise ad insultarlo, mentre tutto intorno si faceva gran tifo per l'uno o per l'altro, da parte di quelli che erano sopraggiunti a guardare lo spettacolo. Ma ad un certo

punto i legionari si scatenarono contro gli ausiliari: ne furono massacrate due coorti. Il rimedio di un tumulto fu un secondo tumulto. In lontananza si vedevano baleni di armi e nuvole di polvere: subito si pensò che la quattordicesima legione avesse invertito la marcia e venisse a cercare la battaglia. Era la retroguardia, invece, e quando ciò fu risaputo l'apprensione sbollì.

Nel frattempo uno schiavo di Verginio, che passava per caso, venne scambiato per un attentatore alla persona di Vitellio: i soldati si precipitarono al banchetto chiedendo la morte di Verginio. Nemmeno Vitellio, pur impaurito da qualsiasi sospetto, ebbe dubbi sulla sua innocenza: tuttavia occorre molta pazienza per calmare coloro che chiedevano la morte del console (e loro comandante di un tempo). Nessuno, più di Verginio, divenne bersaglio di ogni tumulto: rimaneva la fama e l'ammirazione per l'uomo, ma anche l'odio dei soldati che avevano subito un torto da lui<sup>71</sup>.

69. Il giorno dopo Vitellio diede udienza alla delegazione del senato cui aveva ordinato di aspettarlo a Pavia. Poi si trasferì nell'accampamento dove lodò, forse in modo eccessivo, la devozione dei soldati, suscitando grande risentimento negli ausiliari per l'inaccettabile livello di impunità e arroganza cui erano giunti i legionari. Le coorti di Batavi furono rimandate in Germania perché non osassero qualche atto ancor più turbolento. Così il destino gettava le premesse di una guerra insieme esterna ed interna<sup>72</sup>. Furono rimandati nelle sedi dei loro popoli gli ausiliari galli, molto numerosi e reclutati all'inizio della defezione<sup>73</sup>, in mezzo ad altri vani preparativi di guerra.

C'era poi il problema di non svuotare del tutto le casse dello stato già esauste per le largizioni: Vitellio ordina severi tagli nel numero dei legionari e degli ausiliari, eliminando completamente le riserve ed offrendo congedi senza limitazione alcuna.

Il provvedimento recò danno allo stato e provocò malcontento nella truppa perché ugual peso di incarichi veniva distribuito tra meno soldati (e pericoli e fatiche ne venivano moltiplicati). Inoltre le forze erano corrotte dalle mollezze con grave danno della tradizionale disciplina e degli ordinamenti istituiti dagli avi: presso di loro più dal valore che dal denaro era sostenuta la potenza romana.

70. Quindi Vitellio si diresse verso Cremona e, dopo aver presenziato allo spettacolo gladiatorio allestito da Cecina, espresse il desiderio di fermarsi sulla piana di Bedriaco per constatare con i suoi occhi le vestigia della recente vittoria<sup>74</sup>. Visione turpe e orribile: a quaranta giorni dalla battaglia si vedevano ancora corpi lacerati, membra recise, uomini e cavalli ridotti a carogne putride, il terreno impregnato di sangue marcio, alberi abbattuti e raccolti spietatamente devastati.

Ma era ugualmente rivoltante la scena offerta dalla strada che i Cremonesi avevano cosperso di alloro e rose; vi avevano anche innalzato altari e sacrificato vittime come per un omaggio regale; tutti atti che recarono giovamento in quel momento, ma danno in un futuro non lontano.

Valente e Cecina mostravano i luoghi della battaglia: da qui aveva fatto irruzione la schiera delle legioni; da qui erano balzati fuori i cavalieri; da quella parte gli ausiliari si erano separati per accerchiare il nemico. Tribuni e prefetti decantavano i singoli episodi cui avevano preso parte mescolando verità ad esagerazioni e perfino a menzogne. Anche la massa dei soldati deviava dalla strada con grida di gioia, riconoscendo i luoghi dove si era combattuto e guardando esterrefatti i mucchi di armi e i cumuli di cadaveri. Qualcuno provò pietà e dolore per il variare della fortuna e ne pianse.

Ma Vitellio non distolse gli occhi né provò orrore per tante migliaia di cittadini insepolti: anzi, lieto e inconsapevole del destino che incombeva su di lui, preparò un sacrificio alle divinità locali.

71. Subito dopo Fabio Valente allestisce uno spettacolo di gladiatori a Bologna (ma con uomini e coreografie fatti venire da Roma). Mano a mano che Vitellio si avvicinava alla città, il suo procedere era sempre più turpemente accompagnato da branchi di istrioni e castrati e da tutto quell'apparato che caratterizzava la corte di Nerone: proprio questo suo predecessore Vitellio ricordava con grande ammirazione. Del resto lo aveva perfino accompagnato nel suo canto, non per quella necessità cui avevano dovuto piegarsi perfino i più onesti, ma per totale asservimento al lusso e al cibo.

Per rendere possibili alcuni mesi di consolato a Valente e Cecina, furono ristretti i periodi degli altri consolati; fu anche ignorato il periodo destinato a Marzio Macro, poiché era uno dei capi del partito otoniano; il periodo di un console designato da Galba, Valerio Marino, che nulla aveva fatto ma era tanto mite da sopportare l'ingiustizia senza dire niente, fu differito. Viene messo da parte anche Pedanio Costa: anche se di altro tenore furono i pretesti adottati da Vitellio, egli era sgradito al principe per la sua ostilità a Nerone e anche perché aveva istigato Verginio<sup>75</sup>.

Vitellio fu perfino ringraziato: tanta era l'assuefazione al servilismo.

72. Un imbroglio, che sembrava agli inizi foriero di minaccia, fu chiarito in pochi giorni. Si era fatto vivo un tale che affermava di essere Scriboniano Camerino<sup>76</sup>. Asseriva che il clima di paura instaurato da Nerone lo aveva costretto a nascondersi in Istria, dove lo assistevano la clientela e i beni antichi dei Crassi e dove il nome loro riscuoteva ancora credito. Come testimoni di questa sua menzogna aveva chiamato autentica feccia: una folla di creduloni e alcuni soldati che, o per ignoranza della verità o per interesse nei riguardi di qualsiasi rivolgimento, già cominciavano a stringersi a gara attorno a lui.

Fu portato davanti a Vitellio e interrogato sulla sua vera identità. Non fu creduto in nulla e venne, anzi, riconosciuto dal suo padrone che ravvisò in lui uno schiavo fuggito di nome Geta. Così fu giustiziato secondo il modo di procedere contro gli schiavi<sup>77</sup>.

73. Quasi non si può credere a quale superbia e indolenza sia arrivato Vitellio, dopo che corrieri provenienti dalla Siria e dalla Giudea gli annunziarono che tutto l'Oriente gli aveva giurato fedeltà.

A dire il vero Vespasiano e l'eco delle sue imprese erano sulla bocca di tutti, anche se in modo un po' vago e da fonti non ben verificabili: quando udiva il suo nome, Vitellio si scuoteva. Tuttavia, da allora, lui e il suo esercito, come se non esistessero più rivali, si lasciarono andare ad eccessi di crudeltà, libidine e rapina, certo più consoni a genti barbare.

74. Vespasiano, intanto, andava considerando la situazione militare, gli armamenti, le forze a lui vicine o lontane. Aveva a tal punto dalla sua parte i soldati che questi lo avevano ascoltato in silenzio mentre dettava il giuramento di fedeltà a Vitellio e gli augurava prospera fortuna. A sua volta, Muciano era ben disposto verso Vespasiano e ancor di più verso Tito. Tiberio Alessandro, prefetto dell'Egitto, condivideva questo atteggiamento; annoverava come sua la terza legione, poiché era passata dalla Siria alla Mesia. Le altre legioni dell'Illirico lo avrebbero seguito: questa era la sua speranza, viste le sdegnate reazioni di tutto l'esercito all'arroganza dei soldati vitelliani che, col loro aspetto torvo e il loro linguaggio sboccato, schernivano e consideravano inferiori tutti gli altri.

Ma in una situazione militare molto complessa, spesso si esita: Vespasiano talvolta concepiva grandi speranze, talvolta vedeva prevalere fattori avversi. Come avrebbe vissuto il giorno in cui avesse esposto alla guerra i suoi sessantanni<sup>78</sup> e i suoi due giovani figli?

Nelle vicende private si può procedere con gradualità e, secondo la volontà di ognuno, rischiare

di più o di meno: ma chi aspira al principato non ha via di mezzo tra la vetta e l'abisso.

75. Aveva davanti agli occhi la forza dell'esercito germanico, ben nota ad un uomo competente di arte militare come lui; le sue legioni mai avevano preso parte ad una guerra civile e quelle di Vitellio erano appena uscite vittoriose da un simile conflitto; inoltre gli Otoniani sconfitti si lamentavano ma ben poche risorse gli potevano offrire.

Nelle discordie civili la fedeltà dei soldati traballa e ognuno può essere fonte di pericolo. Che aiuto gli avrebbero potuto dare fanti e cavalieri, se uno o un altro avessero chiesto ai nemici un premio per un delitto compiuto al momento giusto? Così era morto Scriboniano sotto Claudio e proprio grazie a questo delitto, il suo assassino, Volaginio, era salito ai sommi gradi della milizia da semplice gregario che era.

È più facile sollevare una moltitudine che sfuggire ad un solo uomo.

76. Questi timori lo facevano esitare ma altri luogotenenti e amici lo incoraggiavano. Muciano gli parlò più volte in segreto e alla fine gli rivolse questo discorso alla presenza di molti: «Tutti coloro che concepiscono grandi progetti, debbono valutare se ciò che stanno per intraprendere è utile allo stato e fonte di gloria per sé; se sia agevole o almeno non troppo arduo. Bisogna anche valutare il ruolo dei consiglieri e se questi mettono in gioco anche il loro rischio personale. E, in caso di esito favorevole, a chi andrebbe il merito maggiore.

Vespasiano, io ti chiamo all'impero: quanto ciò possa contribuire a salvare lo stato e a darti gloria dipende dagli dèi e dalla tua azione. Non temere in me il fantasma dell'adulazione; essere scelti dopo Vitellio assomiglia molto più ad un'ingiuria che a un titolo di merito. Noi non ci leviamo a combattere contro la mente geniale del divo Augusto né contro la cauta vecchiaia di Tiberio né tantomeno contro la dinastia di Gaio o Claudio o Nerone consolidata da un lungo esercizio del potere. Anche davanti agli antenati di Galba ti sei fatto da parte. Una ulteriore inerzia sarebbe interpretata da tutti come apatia e viltà: non puoi permettere che lo stato sia profanato e distrutto a meno che questa tua condizione di servo, tu la consideri disonorevole ma sicura.

Ormai è passato e, anzi, del tutto trascorso il tempo in cui tu potevi sembrare mosso da ambizione personale: il principato è la tua unica via di scampo. Ti sei forse dimenticato come è stato ucciso Corbulone<sup>79</sup>? Riconosco che egli era di origine più nobile della nostra, ma anche Nerone superava Vitellio per nobiltà dei natali. Chi si fa temere è sempre famoso quanto basta agli occhi di chi teme.

E che sia l'esercito a poter creare il principe lo dimostra lo stesso Vitellio, innalzato al grado cui si trova solo dall'odio contro Galba e non certo per il suo servizio o la sua fama militare. Vitellio sta disperdendo le legioni, disarmando le coorti, semina ogni giorno nuovi motivi di conflitto. In questo modo ha fatto sentire il vuoto lasciato da Otone e dalla sua grandezza; costui non è stato vinto dalla strategia di un capo o dalla forza di un esercito ma dalla sua prematura disperazione.

Se mai gli uomini di Vitellio hanno posseduto un po' di ardore e fierezza, stanno svilendo tutto nelle taverne e nelle gozzoviglie, imitando chi li comanda. Tu puoi disporre di nove legioni integre, dalla Giudea, dalla Siria e dall'Egitto<sup>80</sup>: non sono affaticate da combattimenti, non sono corrotte dalla discordia; i soldati sono ben allenati e vincitori di una guerra esterna. Hai forze di marina, di cavalleria, di fanteria. Fedelissimi re sono schierati al tuo fianco e possiedi una cosa che da sola vale tutte le altre: la tua esperienza.

77. Niente altro io ti chiederò per me se non di essere annoverato dopo Valente e Cecina: non devi disprezzare l'amicizia di Mudano solo perché non è un possibile rivale. Mi considero superiore

a Vitellio, ma inferiore a te: la tua casa possiede un nome trionfale<sup>81</sup> e tu hai due figli<sup>82</sup> giovani uno dei quali già appare capace di dirigere un impero come ha dimostrato di saper comandare gli eserciti di Germania nei primi anni del suo servizio militare. Sarebbe assurdo non cedere il passo a colui che ha un figlio che io stesso adotterei se fossi il principe.

D'altra parte tu ed io non spartiremo allo stesso modo il bene e il male: se vinciamo avrò la dignità che tu mi riconoscerai, ma rischi e pericoli saranno pari. Anzi, il partito migliore è che tu stesso diriga i tuoi eserciti e che lasci a me la guerra e i rischi delle battaglie . . .

Oggi i vinti sopportano una disciplina più rigorosa dei vincitori. Chi ha subito una sconfitta è stimolato ad atti di valore dall'ira, dall'odio, dal desiderio di vendetta; chi ha vinto, istupidisce nella noia e nell'arroganza. La guerra riaprirà le piaghe dei vincitori e anzi vi scaverà ancor di più; esse appaiono rimarginate ma sono in realtà ancora virulente. Io ho fiducia nella tua accortezza, nella tua parsimonia, nella tua saggezza non meno che nell'inerzia, nell'ignoranza e nella ferocia di Vitellio. In ogni modo la nostra causa ha di che trarre vantaggi dalla guerra piuttosto che dalla pace: chi pensa a ribellarsi è già un ribelle».

78. Dopo le parole di Muciano, anche tutti gli altri, più rincuorati e convinti, stavano attorno a Vespasiano e lo esortavano menzionando i responsi degli oracoli e i movimenti delle stelle. Non era immune da suggestioni astrologiche, tanto è vero che, una volta al potere, tenne, senza curarsi di nascondere, come consigliere e indovino, un astrologo di nome Seleuco.

Anche vecchi presagi tornavano alla memoria: un cipresso che sorgeva con la sua maestosa altezza nei campi di Vespasiano, era un giorno crollato; il giorno seguente rieccecolò lì a verdeggiare, ritto sulle sue stesse radici, alto e ancor più frondoso. Gli aruspici erano d'accordo: quello era un grande e favorevole presagio, promessa di chiara fama all'ancor giovane Vespasiano. Sembrava in un primo tempo che il presagio si fosse tutto avverato grazie alla concessione degli attributi trionfali, al consolato<sup>83</sup>, all'onore della vittoria giudaica. Ma, ormai raggiunti questi scopi, credeva che gli preannunziasse il principato.

Il Carmelo<sup>84</sup> (con questo nome chiamano un dio e un monte) si trova tra la Giudea e la Siria. Non vi è, secondo quanto tramandato dagli avi, né il simulacro del dio e nemmeno un tempio: solo un altare e il culto. Vespasiano si trovava lì a compiere un sacrificio e cullava segrete speranze nel suo cuore; un sacerdote di nome Basilide<sup>85</sup>, esaminate le viscere, ebbe a dirgli: «Vespasiano, io non so se tu stia preparando la costruzione della tua casa o un ingrandimento dei tuoi poteri o un ampliamento del numero dei tuoi schiavi; di qualunque cosa si tratti grande sarà la tua residenza, dilatati i tuoi confini, numerosi i tuoi uomini».

La fama si era subito impadronita di questi segni enigmatici e ora ne scopriva il senso: null'altro era sulla bocca della gente. E tanto più se ne parlava quando Vespasiano era presente, perché con chi sta dando corpo alle speranze bisogna tornare più volte sugli stessi argomenti.

Muciano partì per Antiochia, capitale della Siria, e Vespasiano per Cesarea, capitale della Giudea: ormai non vi era più alcun dubbio sul partito da scegliere.

79. L'iniziativa di trasferire a Vespasiano il sommo potere spettò ad Alessandria, dove, già il primo di luglio, Tiberio Alessandro fece giurare in tutta fretta fedeltà alle legioni. Da allora in poi, quel giorno fu celebrato come il primo del principato, anche se l'esercito di Giudea prestò identico giuramento il 3 di luglio. E lo fece con tale entusiasmo che non attese nemmeno il ritorno di Tito dalla Siria con le notizie degli accordi intercorsi tra Muciano e suo padre. Tutto avvenne sotto la

spinta spontanea dei soldati, senza che fosse convocata l'assemblea o fossero state riunite le legioni.

80. Si stavano cercando il tempo, il luogo e, cosa ben più difficile in situazioni simili, una voce che si alzasse per prima. Si rifletteva sulle speranze, sui timori, sui mezzi migliori da usare, sugli eventuali casuali, quando pochi soldati, schierati nel consueto ordine con cui si saluta il legato, salutarono l'imperatore Vespasiano uscito dalla tenda. Allora accorsero gli altri che riversavano su di lui tutte le parole che alludono al principato, a cominciare da «Cesare» e «Augusto». La disposizione d'animo era passata dalla paura alla fiducia; lo stesso Vespasiano non diede segno di vanità o di arroganza: nulla sembrava in lui cambiato mentre tutto stava cambiando.

L'innalzamento della sua condizione gli aveva come offuscato di nebbia gli occhi: quando questa si dissolse, disse poche parole in stile militare e accolse tutte le liete novità che stavano affluendo. Muciano che aspettava solo questo, sfruttò l'entusiasmo dei soldati facendo loro prestare giuramento. Poi entrato nel teatro di Antiochia, che lì è usato anche come luogo d'assemblea, Vespasiano si rivolse a quelli che accorrevano e si profondevano in adulazioni; siccome parlava abbastanza bene il greco, riusciva a dar buon risalto a ciò che diceva e faceva.

I provinciali e l'esercito si sentirono particolarmente offesi dalla notizia, sostenuta da Muciano, che Vitellio aveva stabilito di trasferire le legioni germaniche al più redditizio e tranquillo servizio in Siria. E inversamente alle legioni siriane sarebbero stati dati gli accampamenti invernali germanici, ben più duri a causa del clima e delle fatiche. C'era anche da dire che i provinciali avevano realizzato una buona convivenza con i soldati, tanto che si erano create parentele ed amicizie. E poi la lunga stanza in quei luoghi aveva reso noti e familiari gli accampamenti, quasi fossero diventati la nuova casa dei soldati stessi.

81. Nella prima metà di luglio tutta la Siria giurò. Soemo<sup>86</sup> aderì col suo regno in cui abbondavano le risorse di uomini; aderì anche Antioco<sup>87</sup>, potente per antica ricchezza e, anzi, il più facoltoso tra i re soggetti a Roma. Chiamato da Roma per mezzo di messaggi segreti, Agrippa<sup>88</sup> si affrettava per mare quando Vitellio ancora ignorava tutto.

Con non minore entusiasmo favoriva il partito di Vespasiano, la regina Berenice, nel fiore degli anni e della bellezza che era gradita anche al vecchio Vespasiano<sup>89</sup> per la magnificenza dei suoi doni. Prestarono giuramento anche tutte le province bagnate dal mare fra Asia e Acaia, e tutta la distesa di terre interne fino al Ponto e all'Armenia (ma c'è da dire che erano rette da legati senza esercito, non essendo ancora state assegnate delle legioni alla Cappadocia).

Un consiglio sulla conduzione di tutta la guerra fu tenuto a Berito<sup>90</sup>. Lì si recò Muciano con i legati, i tribuni, i migliori tra soldati e centurioni e le truppe sceltissime dell'esercito giudaico. Era davvero uno spettacolo vedere tutti quei fanti e tutti quei cavalieri assieme ai re che gareggiavano in sfarzo: autentica immagine di un destino imperiale!

82. Il primo provvedimento bellico consistette nell'indire leve e nel richiamare i veterani. Alcune città, particolarmente attrezzate, vengono destinate alla fabbrica di armamenti; ad Antiochia viene battuta moneta d'oro e d'argento. Per ognuno di questi incarichi Vespasiano ha dei suoi sovrintendenti e tutto viene eseguito con la massima celerità.

Lo stesso Vespasiano li avvicinava tutti di continuo e li esortava: c'erano lodi per i laboriosi e incitamenti per i pigri; preferiva infatti non costringere e, quanto agli amici, passava sopra i loro difetti e ne metteva in evidenza i pregi.

Innalzò la dignità di molti concedendo prefetture e incarichi di procuratore; più numerosi ancora furono quelli che ebbero la dignità senatoria: tutti uomini di grande valore destinati ad altissimi incarichi, anche se qualcuno fu più fortunato che effettivamente meritevole. Per quanto riguarda il donativo ai soldati, Muciano lo aveva promesso nella prima assemblea, ma in termini molto contenuti e nemmeno Vespasiano concesse durante quella guerra civile ricompense maggiori di quanto altri avevano fatto in pace: era infatti fermamente contrario alle largizioni militari e per questo nel suo esercito regnava la disciplina.

Mandò legati ai Parti e agli Armeni e provvide a non restare con le spalle scoperte venendo meno, in quello scacchiere, le legioni che doveva impiegare nella guerra civile. Fu deciso che Tito vigilasse sulla Giudea mentre Vespasiano doveva tenere le chiavi d'Egitto<sup>91</sup>. Sembrava sufficiente per sconfiggere Vitellio solo una parte dell'esercito: al resto avrebbero provveduto il comando di Muciano, il nome di Vespasiano e il fatto che non conosce mete irraggiungibili. Ogni esercito e ogni legato riceverono delle lettere in cui si raccomandava di allettare i pretoriani ostili a Vitellio col premio che veniva concesso a chi rientrava in servizio.

83. Muciano con una truppa armata alla leggera, comportandosi più da associato all'impero che da subalterno, procedeva con un viaggio veloce quanto bastava per non sembrar preda di esitazioni. Tuttavia nemmeno si affrettava troppo, volendo che la sua fama crescesse col passare del tempo: sapeva di avere forze modeste e che si sopravvaluta sempre ciò che non si può constatare di persona. Comunque lo seguivano, in poderoso schieramento, la sesta legione e altri tredicimila vessillari<sup>92</sup>.

Aveva fatto venire a Bisanzio la flotta del Ponto e stava ancora riflettendo sul da farsi. Gli pareva di dover assediare Durazzo<sup>93</sup> con fanteria e cavalleria, lasciando da parte la Mesia. Nel contempo doveva chiudere il mare in direzione dell'Italia con navi da guerra. Asia e Acaia avrebbero avuto così le spalle sicure perché, senza opportuni presidi, sarebbero state inermi ed esposte a Vitellio. Vitellio da parte sua sarebbe stato incerto su quale parte d'Italia coprire, se avesse visto minacciare da flotte nemiche Brindisi e Taranto, Calabria e Lucania.

84. Le province risuonavano dello strepito degli allestimenti: navi, soldati, armi. Nulla però era frustrante quanto le requisizioni di denaro. Muciano ribadiva che questo era il perno stesso della guerra civile e non badava al diritto o alla legittimità ma soltanto alla grandezza delle ricchezze. Dunque: delazioni diffuse e rapine contro ogni persona facoltosa.

Situazione grave e intollerabile, in qualche modo scusabile nelle necessità belliche, ma che proseguì tuttavia anche quando la pace fu raggiunta: lo stesso Vespasiano, che all'inizio del suo principato non sembrava voler fondare il potere sull'ingiustizia, apprese a comportarsi così sfrontatamente dal favore della fortuna e dai cattivi maestri. Muciano sovvenzionò la guerra con capitali propri, generoso coi suoi beni personali ma intenzionato a rifarsi ampiamente col denaro pubblico. Altri seguirono il suo esempio nell'investire denaro in quella guerra, ma quasi nessuno ebbe le stesse possibilità di recuperarlo.

85. Frattanto l'impresa di Vespasiano aveva fatto rapidi progressi grazie al passaggio dell'esercito illirico dalla sua parte. La terza diede l'esempio alle altre legioni della Mesia, cioè l'ottava e la settima Claudiana che erano molto devote a Otone pur non avendo avuto parte attiva nella battaglia di Bedriaco. Erano avanzate fino ad Aquileia e avevano impegnato scaramucce con quelli che annunciavano la fine di Otone, lacerando anche i vessilli col nome di Vitellio<sup>94</sup>. Il loro era

ormai un atteggiamento di aperta ostilità: erano persino arrivati a impadronirsi della cassa militare e a spartirsela. Provarono dunque paura e la paura li indusse a concepire questo piano: ciò che li avrebbe messi sotto accusa presso Vitellio, poteva diventare un credito verso Vespasiano. Così le tre legioni della Mesia cercavano di attirare, per mezzo di lettere, l'esercito della Pannonia, preparandosi anche allo scontro in caso di rifiuto.

In quel sommovimento, Aponio Saturnino, governatore della Mesia, osò un atto infame, mandando un centurione a uccidere Tettio Giuliano, legato della settima legione, a causa di inimicizie personali che egli voleva coprire con interessi del suo partito. Giuliano scoprì il pericolo e fece venire a sé persone che ben conoscevano quei luoghi: attraverso le impervie regioni della Mesia, fuggì oltre il monte Emo<sup>95</sup>. Non partecipò alla guerra civile, allungando con indugi di ogni tipo la sua marcia alla volta di Vespasiano: di volta in volta, a seconda delle notizie che riceveva, si affrettava o temporeggiava.

86. In Pannonia la tredicesima legione e la settima Galbiana, in cui duravano ancora dolore e ira dopo la battaglia di Bedriaco, non esitarono ad unirsi a Vespasiano, soprattutto per impulso di Primo Antonio<sup>96</sup>. Costui, un pregiudicato già condannato per falso ai tempi di Nerone, era stato riammesso all'ordine senatorio: anche questo malanno aveva portato la guerra.

Si diceva che proprio quando Galba lo aveva preposto alla settima legione, avesse più volte scritto a Otone, offrendosi come capo del suo partito; Otone non ne volle sapere ed egli non ebbe alcun ruolo nella guerra. Quando le cose si misero male per Vitellio, si buttò dalla parte di Vespasiano e gli fu di grande aiuto: attivo, abile parlatore, autentico artista nel seminare odio, abituato a profittare di discordie e sedizioni, arraffatore e prodigo insieme. In una parola: pessimo elemento in pace, di qualche utilità in guerra.

Gli accordi tra gli eserciti della Mesia e della Pannonia, coinvolsero anche i soldati della Dalmazia, pur senza subire l'influsso di legati consolari. Tampio Flaviano<sup>97</sup> governava la Pannonia, Pompeo Silvano<sup>98</sup> la Dalmazia, tutti e due ricchi e vecchi; ma avevano accanto il procuratore Cornelio Fusco<sup>99</sup>, nel fiore degli anni e di illustri natali. Da giovane aveva rinunciato alla dignità senatoria per sete di denaro e si era proclamato, nella colonia in cui era nato<sup>100</sup>, capo del partito galbiano. In tal modo divenne procuratore e si accostò al partito di Vespasiano, divenendo un indefesso fomentatore di guerra; gli piacevano non tanto i premi per il rischio corso, quanto il rischio stesso; ai beni stabili e sicuri preferiva le novità, le incertezze e le situazioni di non chiara soluzione.

Allora i capi flaviani cominciarono a smuovere e a scuotere tutto ciò che, qua o là, sembrava poco saldo. Mandarono lettere in Britannia alla quattordicesima legione e in Spagna alla prima, perché entrambe erano state favorevoli a Otone e contrarie a Vitellio; la Gallia fu tutta corsa da missive. In pochissimo tempo si accendeva e si estendeva la guerra, con gli eserciti illirici ormai in aperta ribellione e con gli altri che si apprestavano a seguirne il destino.

87. Mentre nelle province, Vespasiano e i comandanti del suo partito gestivano in questo modo le cose, Vitellio diventava ogni giorno più spregevole e torpido; si dirigeva, col peso di tutto il suo seguito, verso Roma, ma si fermava ad ogni città e ad ogni villa le quali offrirono qualche attrattiva. Lo seguivano sessantamila uomini in armi, corrotti e indisciplinati; un ancor più ampio numero di facchini e vivandieri, tutta gente più sfrontata degli schiavi; infine un gran seguito di legati e amici, incapaci di obbedire anche se sottoposti alla più ferrea disciplina.

Ingrossavano quel seguito già enorme, senatori e cavalieri che correvano, da Roma, incontro a

Vitellio, alcuni per paura, molti per adulazione, gli altri (e a poco a poco tutti quanti) per non essere lasciati indietro dai partenti. Infine si aggregava a Vitellio una moltitudine di ribaldi, a lui noti per via di ignobili prestazioni: parassiti, attori, cocchieri, tutte amicizie indecorose di cui egli si compiaceva in modo sorprendente.

Nello sforzo di ammassare approvvigionamenti, tutto ne risultò prosciugato: non solo le colonie e i municipi, ma i contadini stessi e i loro campi, devastati come territorio nemico quando le messi erano già mature.

88. I soldati si uccidevano fra loro con stragi frequenti e orrende perché, dopo la rivolta iniziata a Pavia, era rimasto l'odio tra legionari ed ausiliari; l'unico accordo possibile tra loro risiedeva nelle malversazioni inflitte agli abitanti del luogo. La strage più grave, comunque, avvenne a sette miglia da Roma, dove Vitellio distribuiva ad ogni soldato il cibo sostanzioso che di solito si prepara per i gladiatori.

La gente si era sparpagliata per tutto l'accampamento. Alcuni, con le burle tipiche dei paesani, disarmarono dei soldati un po' distratti, tagliando loro i cinturoni di nascosto e chiedendo poi se fossero ancora armati. I soldati non avevano l'animo disposto alle offese e non sopportarono lo scherzo; sguainarono le spade ed aggredirono la folla inerme. Fu ucciso, tra gli altri, il padre di un soldato che era lì ad accompagnare il figlio. Solo quando se ne seppe il nome e tutti ebbero compreso che si trattava di un errore, fu possibile salvare degli innocenti.

Grande tuttavia fu lo scompiglio a Roma, invasa dai soldati che avevano preceduto il grosso della truppa; cercavano di raggiungere soprattutto il Foro, vogliosi di vedere il luogo in cui Galba era caduto. Ma essi stessi non offrivano uno spettacolo di minor ferocia, irsuti, com'erano, di pelli ferine e con le loro enormi picche. Poco abituati, non riuscivano ad evitare l'accalcarsi della gente oppure cadevano per il selciato scivoloso o per gli spintoni di qualcun altro; così volavano gli insulti, poi si veniva alle mani e quindi alle armi. Anche tribuni e prefetti imperversavano da ogni parte, spargendo terrore con le loro bande di armati.

89. Torniamo a Vitellio. Egli si era mosso da ponte Milvio, su uno splendido cavallo, solennemente paludato<sup>101</sup> e cinto di spada; spingeva il senato e il popolo davanti a sé e, se i consigli degli amici non lo avessero dissuaso, sarebbe entrato in Roma come in una città conquistata: allora indossò la pretesta e avanzò con le truppe in ordine di marcia. In prima fila c'erano le aquile di quattro legioni<sup>102</sup>; seguivano i vessilli di altre quattro<sup>103</sup> e le insegne di dodici ali di cavalleria. Dopo le linee dei fanti avanzavano i cavalieri, poi trentaquattro coorti divise secondo i nomi dei popoli da cui venivano e secondo il tipo di armamento.

Davanti alle aquile avanzavano i prefetti di campo, i tribuni, i centurioni del primo ordine in veste bianca; gli altri ufficiali stavano vicini alla propria centuria splendenti di armi e decorazioni. Anche le falere e le collane dei soldati folgoravano; quell'esercito era davvero un grande spettacolo, degno di un capo ben diverso da Vitellio. Così entrò nel Campidoglio e lì abbracciò la madre, onorandola col nome di Augusta.

90. Il giorno dopo pronunciò uno splendido discorso su se stesso, come fosse davanti al popolo e al senato di un'altra città. Esaltava e lodava la propria energia e la propria temperanza, anche se tutti i presenti (per non dire dell'Italia intera, che aveva percorso dando scandalo per la sua inerzia e la sua lussuria) ben conoscevano le sue infamie.

Tuttavia il popolo, privo di preoccupazioni e incapace di distinguere il vero dal falso, ma ben

edotto nell'arte di adulare, lo applaudiva con grida e clamori.

Quando Vitellio finse di rifiutare il titolo di Augusto, lo spinsero ad accettare, con risultato tanto vano quanto vano era stato il rifiuto.

91. La gente, che sempre si preoccupa dei significati riposti delle cose, prese per cattivo auspicio il fatto che, dopo aver ottenuto il titolo di pontefice massimo, Vitellio avesse emanato un editto sulle cerimonie pubbliche il 18 luglio: era quello un giorno da sempre infausto perché, proprio il 18 luglio, i Romani erano stati sconfitti al Cremerà e all'Allia<sup>104</sup>. Tanto egli era ignorante di ogni diritto umano e divino e tanta era l'incompetenza sua, dei suoi amici e dei suoi liberti, che sembrava quasi di essere tra gente continuamente ubriaca.

Vitellio si guadagnava il favore instabile della feccia: andava in giro come un privato cittadino a raccomandare i suoi candidati alle elezioni consolari, frequentava il teatro, faceva il tifo nel circo; tutti atteggiamenti gradevoli e democratici se adottati da un uomo virtuoso, ma giudicati indecorosi e vili nel ricordo del suo precedente stile di vita. Si recava in senato anche quando i senatori discutevano di affari di poco conto.

Una volta Prisco Elvidio<sup>105</sup>, pretore designato, aveva espresso un parere contrario a quello di Vitellio. Questi, in un primo tempo turbato, non andò oltre un'invocazione ai tribuni della plebe a soccorrere il suo potere contestato. I suoi amici cercavano di ammansirlo, perché temevano che la sua ira esplodesse di colpo ma egli rispose che non c'era nulla di strano nel fatto che due senatori esprimessero due opinioni politiche diverse. Egli stesso, aggiungeva, aveva più volte contraddetto Trasea<sup>106</sup>. A quel paragone impudente, molti risero. Altri trovarono conveniente proprio il fatto che avesse citato come esempio di vera gloria Trasea, invece che qualcuno dei personaggi più influenti.

92. Vitellio aveva messo a capo dei pretoriani Pubblio Sabino, ex prefetto di coorte, e Giulio Prisco, allora centurione<sup>107</sup>. Prisco era un protetto di Valente, Sabino di Cecina: tra i due generali, in completo disaccordo, non aveva alcun peso l'autorità di Vitellio. Cecina e Valente sostenevano il peso dell'impero; erano rosi da un odio antico che avevano in qualche modo nascosto in guerra e nella vita di caserma. Ma gli amici perfidi e anche una città in cui le inimicizie si generano con molta facilità avevano aumentato il risentimento. Vitellio si mostrava propenso ora all'uno, ora all'altro ed essi gareggiavano nella misura degli omaggi, nello sfarzo del seguito e nel numero sempre più spropositato di clienti. Ma il potere di una persona non è mai sicuro, quando diventa eccessivo.

Essi, ad un tempo, disprezzavano e temevano Vitellio, sempre oscillante tra improvvise collere e intempestive blandizie. Non per questo avevano trascurato di accaparrarsi case, giardini, beni dello stato, proprio mentre una turba di nobili, poveri fino al pianto, non trovavano alcun soccorso nell'imperatore: erano quelli che Galba aveva richiamato in patria coi loro figli. Anche la plebe condivise un provvedimento gradito ai maggiorenti della città: si concedeva ai reduci dall'esilio di ripristinare i loro diritti sui liberti<sup>108</sup>; il provvedimento, però, veniva reso vano dalle anime servili di questi che celavano il loro denaro in nascondigli segreti o presso uomini influenti. Alcuni erano passati nella casa imperiale ed erano diventati più potenti dei loro padroni.

93. I soldati erano sparpagliati nei portici, nei templi e in tutta la città, perché gli accampamenti erano pieni al punto che la truppa ne rifluiva a ondate: non era facile trovare il luogo delle adunate<sup>109</sup>, assolvere ai turni di guardia, mantenersi in allenamento. In mezzo alle attrattive della città e ad eccessi irriferribili, fiaccavano il corpo con l'ozio, l'animo con le libidini. Si arrivò a non aver

cura nemmeno della salute: gran parte si accampò nei luoghi paludosi e malsani del Vaticano<sup>110</sup> per cui crebbe il numero dei decessi. Il caldo insopportabile e la voglia di bagnarsi nel vicino Tevere prostrarono il fisico, facilmente aggredibile dalle malattie, delle genti di Germania e Gallia. Bisogna aggiungere lo sconvolgimento arrecato alla gerarchia militare da imbrogli e favoritismi<sup>111</sup>: venivano arruolate sedici coorti pretorie e quattro coorti urbane dotate di un organico di mille uomini ciascuna. Valente non si faceva scrupolo nel procedere ad arruolamenti in un clima di crescente illegalità in quanto sosteneva di aver sottratto Cecina stesso al pericolo. Infatti grazie al suo arrivo il partito vitelliano si era rafforzato ed egli aveva trasformato con un successo militare l'ignobile fama che accompagnava il lento procedere di Vitellio.

Tutti i soldati della Germania inferiore seguivano Valente ed è questo il motivo per cui si pensa che proprio allora la fedeltà di Cecina abbia cominciato a vacillare.

94. Vitellio, come era indulgente coi comandanti, così concedeva ogni libertà ai soldati. Ognuno sceglieva il servizio che più gli faceva comodo: anche se non ne aveva i requisiti, poteva entrare nelle milizie cittadine, bastava chiederlo. Di contro, ai migliori soldati che avessero espresso una preferenza in questo senso, fu concesso di restare tra i legionari o nella cavalleria.

E non mancavano certo coloro che, prostrati dalla malattia o col pretesto del cattivo clima, avevano un simile desiderio. Comunque fanteria e cavalleria persero il loro nerbo<sup>112</sup> e ne risultò compromesso il decoro del campo, perché vi furono ammassati alla rinfusa ventimila uomini, senza procedere ad una oculata scelta in tutto l'esercito.

Durante un'assemblea cui partecipava anche Vitellio, fu chiesta la pena capitale per Asiatico, Flavo e Rufino<sup>113</sup>, capi dei Galli, per la loro militanza a favore di Vindice. Vitellio non frenava quelle espressioni, non solo per la viltà e l'ignavia che gli erano connaturate, ma anche perché era ben consapevole che incombeva il momento del donativo e che non aveva denaro per pagarlo. Dunque concedeva ogni altra cosa ai soldati.

I liberti imperiali ricevettero l'imposizione di un tributo proporzionato al numero di schiavi che avevano. E lui, smanioso solo di sperperare, costruiva scuderie per gli aurighi, infarciva i programmi circensi con spettacoli di gladiatori e di belve, giocava col denaro come se ne avesse enorme disponibilità.

95. Perfino il compleanno di Vitellio<sup>114</sup> fu celebrato da Cecina e Valente con scontri tra gladiatori in tutti i quartieri della città: apparato enorme e mai visto da alcuno fino a quel giorno. Graditi al popolino e fonte di malcontento per i benpensanti furono i sacrifici funebri in onore di Nerone, su un'ara costruita nel campo Marzio. Furono pubblicamente sgozzate e cremate delle vittime. Accesero il fuoco gli Augustali, collegio sacerdotale che Tiberio aveva consacrato alla gente Giulia, come Romolo aveva fatto col re Tazio<sup>115</sup>.

Non erano ancora passati quattro mesi dalla vittoria e già Asiatico, liberto di Vitellio, uguagliava i Policliti e i Patrobii e tutti quei nomi che erano sinonimo di odiosità. In quella corte nessuno eccelleva per onestà ed energia: l'unica strada al potere consisteva nel saziare le libidini di Vitellio con sontuosi banchetti, con spese folli, con gli intrattenimenti nelle bettole.

Egli stesso pensava che fosse sufficiente godere del presente senza preoccuparsi del futuro: si valuta che in pochissimi mesi abbia dissipato nove milioni di sesterzi. Quella città grande e disgraziata che nello stesso anno aveva dovuto sopportare Otone e Vitellio, era sottoposta ad ogni vergognosa variazione di fortuna tra un Vinio e un Fabio, tra un Icelo e un Asiatico<sup>116</sup>. Poi arrivarono

Muciano e Marcello<sup>117</sup>: altri uomini più che altri costumi.

96. La prima defezione annunciata a Vitellio fu quella della terza legione: vi provvide, per mezzo di lettere, Aponio Saturnino nel periodo antecedente al suo passaggio dalla parte di Vespasiano. Aponio non aveva scritto tutto, perplesso com'era per eventi tanto subitanei e, per giunta, quelli che stavano vicino a Vitellio, volendolo comunque adulare, gli riferivano la notizia sminuendone la portata: era stata una sola legione a ribellarsi e tutte le altre truppe gli rimanevano fedeli.

In questo senso lo stesso Vitellio parlò ai soldati: ebbe parole dure contro i pretoriani di recente congedati perché erano loro a spargere notizie tendenziose. Non vi era poi alcun timore di una nuova guerra civile; si ebbe cura di non far comparire mai il nome di Vespasiano e anzi furono mandati per la città dei soldati per tenere sotto controllo le chiacchiere della gente. Ma questo si rivelò il miglior sistema per alimentare le dicerie.

97. Tuttavia Vitellio fece venire le truppe ausiliarie dalla Germania, dalla Britannia e dalle Spagne, senza fretta e cercando di dissimulare lo stato di necessità. Allo stesso modo indugiavano legati e province: Ordeonio Fiacco non si fidava fino in fondo dei Batavi ed era preoccupato di una guerra che lo riguardava da vicino; Vettio Bolano non aveva mai la Britannia completamente pacifica (e nessuno dei due era del tutto affidabile). Nemmeno dalla Spagna si accorreva con prontezza, non essendovi alcun legato consolare<sup>118</sup>: i tre legati consolari, di pari diritto e pronti a far gara nell'ossequiare Vitellio nella sua buona fortuna, ora rifiutavano di dividerne il destino di sconfitto.

In Africa la legione e le coorti arruolate da Godio Macro e poi congedate da Galba, furono richiamate su ordine di Vitellio e intanto tutti gli altri giovani si arruolavano senza esitare. Il fatto si spiega con l'onestà e la popolarità che Vitellio aveva acquisito durante il suo proconsolato, mentre Vespasiano si era lasciato dietro cattivo nome e malanimo. Dal confronto gli alleati potevano congetturare quale tipo di potere i due avrebbero esercitato, ma alle prove dei fatti si dimostrò vero il contrario di quanto si poteva supporre.

98. In un primo tempo il legato Valerio Festo<sup>119</sup>, assecondò con entusiasmo lo zelo dei provinciali. In seguito si mise a fare il doppio gioco: ufficialmente si dimostrava favorevole a Vitellio con lettere ed editti, di nascosto scriveva a Vespasiano, pronto a prendere partito per chi avesse finito col prevalere. Alcuni soldati e centurioni, presi mentre stavano attraversando la Rezia e le Gallie con lettere ed editti di Vespasiano, furono mandati a Vitellio e uccisi. Parecchi, però, riuscirono a sfuggire, nascondendosi grazie ad amici fidati o con un atto di furberia.

Grazie a questi scampati, i preparativi di Vitellio venivano conosciuti, mentre la maggior parte dei progetti di Vespasiano era segreta: in primo luogo per l'inerzia di Vitellio poi perché le Alpi Pannoniche, fortemente presidiate, non lasciavano passare messaggeri. Anche i venti etesii<sup>120</sup>, favorevoli a chi navigava verso Oriente, ostacolavano il cammino di chi cercava di venire di lì.

99. Finalmente l'irrompere dei nemici e le terribili notizie che venivano da ogni parte scossero Vitellio che subito ordinò a Cecina e Valente di prepararsi alla guerra. Cecina andò avanti mentre Valente era attardato dalla fresca convalescenza di una grave malattia. L'esercito germanico, partendo da Roma, offriva uno spettacolo ben diverso da quello di poco tempo prima: senza vigore, senza entusiasmo, in schiere lente e scompagnate, con le armi che quasi cadevano di mano e con i

cavalli snervati. Non erano più in grado di sopportare il sole, la polvere, il maltempo: incapaci di sostenere qualsiasi fatica e dunque pronti alla sedizione.

Bisogna tener conto anche dell'inveterata accondiscendenza e della recente pigrizia di Cecina, trascinato alla gozzoviglia da una fortuna eccessivamente benigna. Può anche essere, però, che avesse pensato di tradire, spezzando il vigore dell'esercito per calcolo.

Secondo l'opinione di molti erano stati i consigli di Flavio Sabino a scuotere l'animo di Cecina. L'intermediario era forse stato Rubrio Gallo da cui sarebbe venuta l'assicurazione della ratifica del patto da parte di Vespasiano. Nel contempo venivano ricordati a Cecina il suo odio e il suo risentimento contro Fabio Valente. Di qui l'invito a procurarsi favore e influenza presso il nuovo principe, dato che presso Vitellio ne aveva avuto meno di Fabio Valente.

100. Vitellio onorò con un abbraccio la partenza di Cecina. Questi mandò avanti una parte dei cavalieri per occupare Cremona. Immediatamente seguirono i distaccamenti della prima, della quarta, della quindicesima e della sedicesima legione, poi la quinta e la ventiduesima. In retroguardia marciavano la ventunesima Rapace e la prima Italica coi distaccamenti delle tre legioni di Britannia<sup>121</sup> e con ausiliari scelti.

Partito Cecina, Fabio Valente scrisse a quelle truppe delle quali egli stesso era stato al comando, che lo aspettassero per via: erano in tal senso d'accordo lui e Cecina. Cecina approfittò della sua presenza che lo rendeva più autorevole e disse che il piano strategico era cambiato: si doveva far fronte al primo urto bellico con tutta la massa dell'esercito.

Così ordinò alle legioni di affrettarsi a Cremona, mentre una parte doveva dirigersi su Ostiglia; egli si diresse verso Ravenna col pretesto di dover parlare alla flotta, ma, giunto a Padova, cercò un contatto segreto per preparare il tradimento. Infatti Lucilio Basso<sup>122</sup>, dopo essere stato prefetto di cavalleria, era stato da Vitellio messo a capo contemporaneamente delle flotte di Ravenna e del Miseno, ma voleva, con un vergognoso tradimento, prendersi la rivincita per non aver subito conseguito la prefettura del pretorio, cosa questa che gli causava un ingiustificato rancore.

Non si può dire se sia stato lui a trascinare Cecina o se sia stata la stessa inclinazione alla perversità a spingere entrambi (visto che i malvagi trovano naturali corrispondenze tra loro).

101. Gli storici di quel tempo, che scrissero le memorie di questa guerra quando la dinastia Flavia era in auge, tramandarono, con un travisamento certo dovuto all'adulazione, che Cecina e Basso tradirono per desiderio di pace e amore della cosa pubblica.

A me pare che (oltre alla naturale superficialità e alla lealtà che, dopo aver tradito Galba, era ridotta a puro nome) essi abbiano procurato la rovina di Vitellio per rivalità e gelosia di essere preceduti da qualcuno nei suoi favori.

Cecina, raggiunte le legioni, cercava di scalzare la fedeltà a Vitellio ancora ben salda negli animi dei centurioni e dei soldati. Basso faceva identici tentativi ma trovava più facile via al successo perché la flotta era incline a mutare atteggiamento nel ricordo del servizio recentemente prestato a Otone<sup>123</sup>.

# Liber tertius

I. Meliore fato fideque partium Flavianarum duces consilia belli tractabant. Poetovionem in hiberna tertiae decimae legionis convenerant. Illic agitavere, placeretne obstrui Pannoniae Alpes, donec a tergo vires universae consurgerent, an ire cominus et certare pro Italia constantius foret. Quibus opperiri auxilia et trahere bellum videbatur, Germanicarum legionum vim famamque extollebant, et advenisse mox cum Vitellio Britannici exercitus robor: ipsis nec numerum parem pulsarum nuper legionum et, quamquam atrociter loquerentur, minorem esse apud victos animum. Sed insessis interim Alpibus venturum cum copiis Orientis Mucianum; superesse Vespasiano mare classes studia provinciarum, per quas velut alterius belli molem cieret. Ita salubri mora novas vires adfore, e praesentibus nihil perituum.

II. Ad ea Antonius Primus (is acerrimus belli contionator) festinationem ipsis utilem, Vitellio exitiosam disseruit. Plus socordiae quam fiduciae accessisse victoribus; neque enim in procinctu et castris habitos: per omnia Italiae municipia desides, tantum hospitibus metuendos, quanto ferocius antea egerint, tanto cupidius insolitas voluptates hausisse. Circo quoque ac theatris et amoenitate urbis emollitos aut valetudinibus fessos; sed addito spatio redituum et his robur meditatione belli; nec procul Germaniam, unde vires; Britanniam freto dirimi, iuxta Gallias Hispaniasque, utrimque viros equos tributa, ipsamque Italiani et opes urbis; ac si inferre arma ultro velint, duas classes vacuumque Illyricum mare. Quid tum claustra montium profutura? Quid tractum in aestatem aliam bellum? Unde interim pecuniam et commeatus? Quin potius eo ipso uterentur, quod Pannonicae legiones deceptae magis quam victae resurgere in ultionem properent, Moesici exercitus integras vires attulerint. Si numerus militum potius quam legionum putetur, plus hinc roboris, nihil libidinum; et profuisse disciplinae ipsum pudorem; equites vero ne tum quidem victos, sed quamquam rebus adversis disiectam Vitellii aciem. «Duae tunc Pannonicae ac Moesicae alae perrupere hostem: nunc sedecim alarum coniuncta signa pulsu sonituque et nube ipsa operient ac superfundent oblitos proeliorum equites equosque. Nisi quis retinet, idem suasor auctorque consilii ero. Vos, quibus fortuna in integro est, legiones continete: mihi expeditae cohortes sufficient. Iam reseratam militi am, impulsas Vitellii res audietis. Iuvabit sequi et vestigiis vincentis insistere.»

III. Haec ac talia flagrans oculis, truci voce, quo latius audiretur (etenim se centuriones et quidam militum consilio miscuerant), ita effudit, ut cautos quoque ac providos permoveret, volgus et ceteri unum virum ducemque, sprete aliorum segnitia, laudibus ferrent. Hanc sui famam ea statim contione commoverat, qua recitatis Vespasiani epistulis non ut plerique incerta disseruit, huc illuc tracturus interpretatione, prout conduxisset: aperte descendisse in causam videbatur, eoque gravior militibus erat culpae vel gloriae soeius.

IV. Proxima Cornelii Fusci procuratoris auctoritas. Is quoque inclementer in Vitellium invehi solitus nihil spei sibi inter adversa reliquerat. Tampius Flavianus, natura ac senecta cunctator, suspiciones militum iritabat, tamquam adfinitatis cum Vitellio meminisset; id*que*, quod coeptante legionum motu profugus, dein sponte remeaverat, perfidiae locum quaesisse credebatur. Nam Flavianum, omissa Pannonia ingressum Italiam et discrimini exemptum, rerum novarum cupido legati nomen resumere et misceri civilibus armis impellerai, suadente Cornelio Fusco, non quia industria Flaviani egebat, sed ut consulare nomen surgentibus cum maxime partibus honesta specie praetenderetur.

V. Ceterum ut transmitti in Italiani impune et usui foret, scriptum Aponio Saturnino, cum exercitu Moesico celeraret. Ac ne inermes provinciae barbaris nationibus exponerentur, principes Sarmatarum Iazugum, penes quos civitatis regimen, in commilitium adsciti. Plebem quoque et vim equitum, qua sola valent, offerebant: remissum id munus, ne inter discordias externa molirentur aut maiore ex diverso mercede ius fasque exuerent. Trahuntur in partes Sido atque Italicus reges Sueborum, quis vetus obsequium erga Romanos et gens fidei quam iussorum patientior. Posita in latius auxilia, infesta Raetia, cui Porcius Septiminus procurator erat, incorruptae erga Vitellium fidei. Igitur Sextilius Felix cum ala Auriana et octo cohortibus ac Noricorum iuventute ad occupandam ripam Aeni fluminis, quod Raetos Noricosque interfluit, missus. Nec his aut illis proelium temptantibus, fortuna partium alibi transacta.

VI. Antonio vexillarios e cohortibus et partem equitum ad invadendam Italiani rapiendi comes fuit Arrius Varus, strenuus bello, quam gloriam et dux Corbulo et prosperae in Armenia res addiderant. Idem secretis apud Neronem sermonibus ferebatur Corbulonis virtutes criminatus; unde infami gratia primum pilum adepto laeta ad praesens male parta mox in perniciem vertere. Sed Primus ac Varus occupata Aquileia in proxima quaeque ac Opitergii et Altini laetis animis accipiuntur. Relictum Altini praesidium adversus classis Ravennatis <conatus>, nondum defectione eius audita. Inde Patavium et Ateste partibus adiungere. Illic cognitum tris Vitellianas cohortes alamque, cui Sebosianae nomen, ad Forum Alieni ponte iuncto consedissee. Placuit occasio invadendi incuriosos; nam id quoque nuntiabatur. Luce prima inermos plerosque oppressere. Praedictum, ut paucis interfectis ceteros pavore ad mutandam fidem cogerent. Et fuere qui se statim dederent: plures abrupto ponte instanti hosti viam abstulerunt.

VII. Volgata victoria, post principia belli secundum Flavianos data legiones septima Galbiana, tertia decima Gemina cum Vedio Aquila legato Patavium alacres veniunt. Ibi pauci dies ad requiem sumpti, et Minicius Iustus praefectus castrorum legionis septimae, quia adductius quam civili bello imperitabat, subtractus militum irae ad Vespasianum missus est. Desiderata diu res interpretatione gloriaque maius accipitur, postquam Galbae imagines discordia temporum subversas in omnibus municipiis reoli iussit Antonius, decorum pro causa ratus, si placere Galbae principatus et partes revirescere crederentur.

VIII. Quaesitum inde, quae sedes bello legeretur. Verona potior visa, patentibus circum campis ad pugnam equestrem, qua praevalebant: simul coloniam copiis validam auferre Vitellio in rem famamque videbatur. Possessa ipso transitu Vicetia; quod per se parum (etenim modicae municipio vires) magni momenti locum obtinuit reputantibus illic Caecinam genitum et patriam hostium duci ereptam. In Veronensibus pretium fuit: exemplo opibusque partes iuvare; et interiectus exercitus Raetiam Iuliasque Alpes, [ac] ne pervium illa Germanicis exercitibus foret, obsaepserat. Quae ignara Vespasiano aut verita: quippe Aquileiae sisti bellum exspectarique Mucianum iubebat, adiciebatque imperio consilium, quando Aegyptus, claustra annonae, vectigalia opulentissimarum provinciarum obtinerentur, posse Vitellii exercitum egestate stipendii frumentique ad deditioem subigi. Eadem Mucianus crebris epistulis monebat, incruentam et sine luctu victoriam et alia huiusce modi praetexendo, sed gloriae avidus atque omne belli decus sibi retinens. Ceterum ex distantibus terrarum spatiis consilia post res adferebantur.

IX. Igitur repentino incurso Antonius stationes hostium inrupit, tempiatisque levi proelio animis ex aequo discessum. Mox Caecina inter Hostiliam, vicum Veronensium, et paludes Tartari fluminis castra permuniit, tutus loco, cum terga flumine, latera obiectu paludis tegerentur. Quod si adfuisset fides, aut opprimi universis Vitellianorum viribus duae legiones, nondum coniuncto Moesico exercitu, potuere, aut retro actae deserta Italia turpem fugam conscivissent. Sed Caecina per varias moras prima hostibus prodidit tempora belli, dum, quos armis pellere promptum erat, epistulis increpat, donec per nuntios pacta perfidiae firmaret. Interim Aponius Saturninus cum legione septima Claudiana advenit. Legioni tribunus Vipstanus Messalla praeerat, Claris maioribus, egregius ipse et qui solus ad id bellum artes bonas attulisset. Has ad copias nequaquam Vitellianis pares (quippe tres adhuc legiones erant) misit epistulas Caecina, temeritatem vieta arma tractantium incusans. Simul virtus Germanici exercitus laudibus attollebatur, Vitellii modica et vulgari mentione, nulla in Vespasianum contumelia: nihil prorsus, quod aut corrumperet hostem aut terreret. Flavianarum partium duces omissa prioris fortunae defensione pro Vespasiano magnifice, pro causa fidenter, de exercitu securi, in Vitellium ut inimici praesumpsere, facta tribunis centurionibusque retinendi quae Vitellius indulsisset spe, atque ipsum Caecinam non obscure ad transitionem hortabantur. Recitatae pro contione epistulae addidere fiduciam, quod submisit Caecina, velut offendere Vespasianum timens, ipsorum duces contemptim tamquam insultantes Vitellio scripsissent.

X. Adventu deinde duarum legionum, e quibus tertiam Dillius Aponianus, octavam Numisius Lupus ducebant, ostentare vires et militari vallo Veronam circumdare placuit. Forte Galbianae legioni in adversa fronte valli opus cesserat, et visi procul sociorum equites vanam formidinem ut hostes fecere. Rapiuntur arma metu prodicionis. Ira militum in Tampium Flavianum incubuit, nullo criminis argumento, sed iam pridem invisus turbine quodam ad exitium posebatur: propinquum Vitellii, proditorem Othonis, interceptorem donativi clamitabant. Nec defensionis locus, quamquam supplices manus tenderet, humi plerumque stratus, lacera veste, pectus atque ora singultu quatiens. Id ipsum apud infensos incitamentum erat, tamquam nimius pavor conscientiam argueret. Obturbabatur militum vocibus Aponius, cum loqui coeptaret; fremitu et clamore ceteros aspernantur. Uni Antonio apertae militum aures; namque et facundia aderat mulcendique vulgum artes et auctoritas. Ubi crudescere seditio et a conviciis ac probris ad tela et manus transibant, inici catenas Flaviano iubet. Sensit ludibrium miles, disiectisque qui tribunal tuebantur extrema vis parabatur. Opposuit sinum Antonius stricto ferro, aut militum se manibus aut suis moriturum obtestans, ut quemque notum et aliquo militari decore insignem adspexerat, ad ferendam opem nomine ciens. Mox conversus ad signa et bellorum deos, hostium potius exercitibus illum furorem, illam discordiam inicerent orabat, donec fatisceret seditio et extremo iam die sua quisque in tentoria dilaberentur. Profectus eadem nocte Flavianus obviis Vespasiani litteris discrimini exemptus est.

XI. Legiones velut tabe infectae Aponium Saturninum Moesici exercitus legatum eo atrocius adgrediuntur, quod non, ut prius, labore et opere fessae, sed medio diei exarserant, vulgatis epistulis, quas Saturninus ad Vitellium scripsisse credebatur. Ut olim virtutis modestiaeque, tunc procacitatis et petulantiae certamen erat, ne minus violenter Aponium quam Flavianum ad supplicium deposcerent. Quippe Moesicae legiones adiutam a se Pannonicorum ultionem referentes, et Pannonici, velut absolverentur aliorum seditione, iterare culpam gaudebant, in hortos, in quibus devertebatur Saturninus, pergunt. Nec tam Primus et Aponianus et Messalla, quamquam omni modo nisi, eripere Saturninum, quam obscuritas latebrarum, quibus occulebatur, vacantium forte balnearum fornacibus abditus. Mox omissis lictoribus Patavium concessit. Digressu consularium uni Antonio vis ac

potestas in utrumque exercitum fuit, cedentibus collegis et obversis militum studiis. Nec deerant qui crederent utramque seditionem fraude Antonii coeptam, ut solus bello frueretur.

XII. Ne in Vitellii quidem partibus quietae mentes: exitiosiore discordia non suspicionibus volgi, sed perfidia ducum turbabantur. Lucilius Bassus classis Ravennatis praefectus ambiguos militum animos, quod magna pars Dalmatae Pannoniique erant, quae provinciae Vespasiano tenebantur, partibus eius adgregaverat. Nox proditio electa, ut ceteris ignaris soli in principia defectores coirent. Bassus pudore seu metu, quisnam exitus foret, intra domum opperiebatur. Trierarchi magno tumultu Vitellii imagines invadunt, et paucis resistentium obtruncatis ceterum volgus rerum novarum studio in Vespasianum inclinabat. Tum progressus Lucilius auctorem se palam praebet. Classis Cornelium Fuscum praefectum sibi destinat, qui propere adcurrit. Bassus honorata custodia Liburnicis navibus Atriam pervectus a praefecto alae Vibennio Rufino praesidium illic agitante vincitur, sed exsoluta statim vincula interventu Hormi Caesaris liberti: is quoque inter duces habebatur.

XIII. At Caecina, defectione classis Volgata, primores centurionum et paucos militum, ceteris per militiae munera dispersis, secretum castrorum adfectans in principia vocat. Ibi Vespasiani virtutem viresque partium extollit: transfugisse classem, in arto comneatum, adversas Gallias Hispaniasque, nihil in urbe fidum; atque omnia de Vitellio in deterius. Mox incipientibus qui conscii aderant, ceteros re nova attonitos in verba Vespasiani adigit; simul Vitellii imagines dereptae et missi, qui Antonio nuntiarent. Sed ubi totis castris in fama proditio, recurrens in principia miles praescriptum Vespasiani nomen, proiectas Vitellii effigies adspexit, vastum primo silentium, mox cuncta simul erumpunt. Hue cecidisse Germanici exercitus gloriam, ut sine proelio, sine volnere vinetas manus et capta traderent arma? Quas enim ex diverso legiones? Nempe victas; et abesse unicum Othoniani exercitus robur, primanos quartadecumanosque, quos tamen isdem illis campis fuderint straverintque. Ut <tot> armatorum milia, velut grex venalium, exuli Antonio donum darentur? Octo nimirum legiones unius classis accessionem fore. Id Basso, id Caecinae visum, postquam domos hortos opes principi abstulerint, etiam militibus principem, principi militem auferre. Integros incruentosque, Flavianis quoque partibus viles, quid dicturos reposcentibus aut prospera aut adversa?

XIV, Haec singuli, haec universi, ut quemque dolor impulerat, vociferantes, initio a quinta legione orto, repositis Vitellii imaginibus vincla Caecinae iniciunt; Fabium Fabullum quintae legionis legatum et Cassium Longum praefectum castrorum duces deligunt; forte oblatos trium Liburnicarum milites ignaros et insontes trucidant; relictis castris, abrupto ponte Hostiliam rursus, inde Cremonam pergunt, ut legionibus primae Italicae et unietvicensimae Rapaci iungerentur, quas Caecina ad obtinendam Cremonam cum parte equitum praemiserat.

XV. Ubi haec comperta Antonio, discordes animis, discretos viribus hostium exercitus adgredi statuit, antequam ducibus auctoritas, militi obsequium et iunctis legionibus fiducia rediret. Namque Fabium Valentem profectum ab urbe adceleraturumque cognita Caecinae proditio coniectabat; et fidus Vitellio Fabius nec militiae ignarus. Simul ingens Germanorum vis per Raetiam timebatur; et Britannia Galliaque et Hispania auxilia Vitellius acciverat, immensam belli luem, ni Antonius id ipsum metuens festinato proelio victoriam praecepisset. Universo cum exercitu secundis a Verona castris Bedriacum venit. Postero die legionibus ad muniendum retentis, auxiliares cohortes in Cremonensem agrum missae, ut specie parandarum copiarum civili praeda miles imbueretur: ipse

cum quattuor milibus equitum ad octavum a Bedriaco progressus, quo licentius popularentur. Exploratores, ut mos est, longius curabant.

XVI. Quinta ferme hora diei erat, cum citus eques adventare hostes, praegredi paucos, motum fremitumque late audiri nuntiavit. Dum Antonius quidnam agendum consultat, aviditate navandae operae Arrius Varus cum promptissimis equitum prorupit impulitque Vitellianos modica caede; nam plurium adcursum versa fortuna, et acerrimus quisque sequentium fugae ultimus erat. Nec sponte Antonii properatum, et fore quae acciderant rebatur. Hortatus suos ut magno animo capesserent pugnam, diductis in latera turmis vacuum medio relinquit iter, quo Varum equitesque eius reciperet; iussae armari legiones; datum per agros signum, ut, qua cuique proximum, omissa praeda proelio occurreret. Pavidus interim Varus turbae suorum miscetur intulitque formidinem. Pulsi cum sauciis integri suomet ipsi metu et angustiis viarum conflictabantur.

XVII. Nullum in ilia trepidatione Antonius constantis ducis aut fortis militis officium omisit. Occursare paventibus, retinere cedentes, ubi plurimus labor, unde aliqua spes, consilio manu voce insignis hosti, conspicuus suis. Eo postremo ardoris proventus est, ut vexillarium fugientem hasta transverberaret; mox raptum vexillum in hostem vertit. Quo pudore haud plures quam centum equites restitere: iuvat locus, artiore illic via et fracto interfluentis rivi ponte, qui incerto alveo et praecipitibus ripis fugam impediabat. Ea necessitas seu fortuna lapsas iam partes restituit. Firmati inter se densis ordinibus excipiunt Vitellianos temere effusos, atque illic consternantur. Antonius instare percussis, sternere obvios; simul ceteri, ut cuique ingenium, spoliare capere, arma equosque abripere. Et exciti prospero clamore, qui modo per agros fuga palabantur, victoriae se miscebant.

XVIII. Ad quartum a Cremona lapidem fulsere legionum signa Rapacis atque Italicae, laeto inter initia equitum suorum proelio illuc usque provecta. Sed ubi fortuna contra fuit, non laxare ordines, non recipere turbatos, non obviam ire utroque adgredi hostem tantum per spatium cursu et pugnando fessum. Forte ducti haud perinde rebus prosperis ducem desideraverant atque in adversis deesse intellegebant. Nutantem aciem victor equitatus incursat et Vipstanus Messalla tribunus cum Moesicis auxiliaribus adsequitur, quos multi e legionariis quamquam raptim ductos aequabant: ita mixtus pedes equesque rupere legionum agmen. Et propinqua Cremonensium moenia quanto plus spei ad effugium, minorem ad resistendum animum dabant. Nec Antonius ultra institit, memor laboris ac volnerum, quibus tam anceps proelii fortuna, quamvis prospero fine, equites equosque adflictaverat.

XIX. Inumbrante vespera universum Flaviani exercitus robur advenit. Utque cumulos super et recentia caede vestigia incessere, quasi debellatum foret, pergere Cremonam et victos in deditioem accipere aut expugnare deposcunt. Haec in medio, pulchra dictu: illa sibi quisque, posse coloniam <in> plano sitam impetu capi. Idem audaciae per tenebras inrumpentibus et maiorem rapiendi licentiam. Quod si lucem opperiantur, iam pacem, iam preces, et pro labore ac volneribus clementiam et gloriam, inania, latus, sed opes Cremonensium in sinu praefectorum legatorumque fore. Expugnatae urbis praedam ad militem, deditae ad duces pertinere. Spernuntur centuriones tribunique, ac ne vox cuiusquam audiatur, quatiunt arma, rupturi imperium, ni ducantur.

XX. Tum Antonius inserens se manipulis, ubi aspectu et auctoritate silentium fecerat, non se decus neque pretium eripere tam bene meritis adfirmabat, sed divisa inter exercitum ducesque munia: militibus cupidinem pugnandi convenire, duces providendo consultando, cunctatione saepius quam

temeritate prodesse. Ut pro virili portione armis ac manu victoriam iuverit, ratione et consilio, propriis ducis artibus, profuturum; neque enim ambigua esse, quae occurrant, noctem et ignotae situm urbis, intus hostes et cuncta insidiis opportuna. Non si pateant portae, non die, nisi explorato, intrandum. An obpugnationem inchoaturos adempto omni prospectu, quis aequus locus, quanta altitudo moenium, tormentisne et telis an operibus et vineis adgredienda urbs foret? Mox conversus ad singulos, num secures dolabrasque et cetera expugnandis urbibus secum attulissent, rogabat. Et cum abnuerent, «gladiisne» inquit «et pilis perfringere ac subruere muros ullae manus possunt? Si aggerem struere, si pluteis cratibusve protegi necesse fuerit, ut volgus improvidum inriti stabimus, altitudinem turrium et aliena munimenta mirantes? Quin potius mora noctis unius, advectis tormentis machinisque, vim victoriamque nobiscum ferimus?» Simul lixas calonesque cum recentissimis equitum Bedriacum mittit, copias ceteraque usui adlaturos.

XXI. Id vero aegre tolerante milite prope seditionem ventum, cum progressi equites sub ipsa moenia vagos e Cremonensibus corripunt, quorum indicio noscitur sex Vitellianas legiones omnemque exercitum, qui Hostiliae egerat, eo ipso die triginta milia passuum emensum, comperta suorum clade in proelium accingi ac iam adfore. Is terror obstructas mentes consiliis ducis aperuit. Sistere tertiam decimam legionem in ipso viae Postumiae aggere iubet, cui iuncta a laevo septima Galbiana patenti campo stetit, dein septima Claudiana, agresti fossa (ita locus erat) praemunita; dextro octava per apertum limitem, mox tertia [decuma] densis arbustis intersaepta. Hic aquilarum signorumque ordo: milites mixti per tenebras, ut fors tulerat; praetorianum vexillum proximum tertianis, cohortes auxiliorum in cornibus, latera ac terga equite circumdata; Sido atque Italicus Suebi cum deiectis popularium primori in acie versabantur.

XXII. At Vitellianus exercitus, cui adquiescere Cremonae et recuperatis cibo somnoque viribus confectum algore atque inedia hostem postera die profligare ac prouere ratio fuit, indigus rectoris, inops consilii, tertia ferme noctis hora paratis iam dispositisque Flavianis impingitur. Ordinem agminis disiecti per iram ac tenebras adseverare non ausim, quamquam alii tradiderint quartam Macedonicam dextrum suorum cornu, quintam et quintam decumam cum vexillis nonae secundaeque et vicensimae Britannicarum legionum mediam aciem, sextadecumanos duoetvicensimanosque et primanos laevum eornu complesse. Rapaces atque Italici omnibus se manipulis miscuerant; eques auxiliisque sibi ipsi locum legere. Proelium tota nocte varium anceps atrox, his, rursus illis exitiabile. Nihil animus aut manus, ne oculi quidem provisu iuvabant. Eadem utraque acie arma, crebris interrogationibus notum pugnae signum, permixta vexilla, ut quisque globus capta ex hostibus hue vel illue raptabat. Urgebatur maxime septima legio, nuper a Galba conscripta. Occisi sex primorum ordinum centuriones, abrepta quaedam signa: ipsam aquilam Atilius Verus primi pili centurio multa cum hostium strage et ad extremum moriens servaverat.

XXIII. Sustinuit labantem aciem Antonius accitis praetorianis. Qui ubi excepere pugnam, pellunt hostem, dein pelluntur. Namque Vitelliani tormenta in aggerem viae contulerant, ut tela vacuo atque aperto excuterentur, dispersa primo et arbustis sine hostium noxa inlisa. Magnitudine eximia sextae decimae legionis ballista ingentibus saxis hostilem aciem proruebat. Lateque cladem intulisset, ni duo milites praeclarum facinus ausi, arreptis e strage scutis ignorati, vincla ac libramenta tormentorum abscidissent. Statim confossi sunt eoque intercidere nomina: de facto haud ambigitur. Neutro inclinaverat fortuna, donec adulta nocte luna surgens ostenderet acies falleretque. Sed Flavianis aequior a tergo; hinc maiores equorum virorumque umbrae, et falso, ut in corpora, ictu tela hostium

citra cadebant: Vitelliani adverso lumine conculcentes velut ex occulto iaculantibus incauti offerebantur.

XXIV. Igitur Antonius, ubi noscere suos noscique poterat, alios pudore et probris, multos laude et hortatu, omnes spe promissisque accendens, curiam sumpsissent arma, Pannonicas legiones interrogabat: illos esse campos, in quibus abolere labem prioris ignominiae, ubi recuperare gloriam possent. Tum ad Moesicos conversus principes auctoresque belli ciebat: frustra minis et verbis provocatos Vitellianos, si manus eorum oculosque non tolerent. Haec, ut quosque accesserat; plura ad tertianos, veterum recentiumque admonens, ut sub M. Antonio Parthos, sub Corbulone Armenios, nuper Sarmatas pepulissent. Mox infensus praetorianis «vos» inquit, «nisi vincitis, pagani, quis alius imperator, quae castra alia excipient? Illic signa armaque vestra sunt, et mors victis; nam ignominiam consumpsistis». Undique clamor, et orientem solem (ita in Syria mos est) tertiani salutavere.

XXV. Vagus inde an consilio ducis subditus rumor advenisse Mucianum, exercitus in vicem salutasse. Gradum inferunt quasi recentibus auxiliis aucti, rariore iam Vitellianorum acie, ut quos nullo rectore suos quemque impetus vel pavor contraheret duceretve. Postquam <im>pulsos sensit Antonius, denso agmine obturbabat. Laxati ordines abrumpuntur, nec restitui quivere impredientibus vehiculis tormentisque. Per limitem viae sparguntur festinatione consecrandi victores. Eo notabilior caedes fuit, quia filius patrem interfecit. Rem nominaque auctore Vipstano Messalla tradam. Iulius Mansuetus ex Hispania, Rapaci legioni additus, impubem filium domi liquerat. Is mox adultus, inter septimanos a Galba conscriptus, oblatum forte patrem et volnere stratum dum semianimem scrutatur, agnitus agnoscensque et exsanguem amplexus, voce flebili precabatur platos patris manes, neve se ut parricidam aversarentur: publicum id facinus; et unum militem quotam civilium armorum partem? Simul attollere corpus, aperire humum, supremo erga parentem officio fungi. Advertere proximi, deinde plures: hinc per omnem aciem miraculum et questus et saevissimi belli exsecratio. Nec eo segnius propinquos adfinis fratres trucidant spoliant: factum esse scelus loquuntur faciuntque.

XXVI. Ut Cremonam venire, novum immensumque opus occurrit. Othoniano bello Germanicus miles moenibus Cremonensium castra sua, castris vallum circumiecerat eaque munimenta rursus auxerat. Quorum adspectu haesere victores, incertis ducibus quid iuberent. Incipere obpugnationem fesso per diem noctemque exercitu arduum et nullo iuxta subsidio anceps: sin Bedriacum redirent, intolerandus tam longi itineris labor, et victoria ad inritum revolvebatur: munire castra, id quoque propinquis hostibus formidolosum, ne dispersos et opus molientes subita eruptione turbarent. Quae super cuncta terrebat ipsorum miles periculi quam morae patientior: quippe ingrata quae tuta, ex temeritate spes; omnisque caedes et volnere et sanguis aviditate praedae pensabantur.

XXVII. Huc inclinavit Antonius cingique vallum corona iussit. Primo sagittis saxisque eminus certabant, maiore Flavianorum pernicie, in quos tela desuper librabantur; mox vallum portasque legionibus adtribuit, ut discretus labor fortes ignavosque distinguerei atque ipsa contentione decoris accenderentur. Proxima Bedriacensi viae tertiani septimanique sumpsere, dexteriora valli octava ac septima Claudiana; tertiadecumanos ad Brixianam portam impetus tulit. Paulum inde morae, dum e proximis agris ligones dolabras et alii falces scalasque convectant: tum elatis super capita scutis densa testudine succedunt. Romanae utrimque artes: pondera saxorum Vitelliani provolvunt, disiectam fluitantemque testudinem lanceis contisque scrutantur, donec soluta compage scutorum exsanguis aut laceros prosternerent multa cum strage. Incesserat cunctatio, ni duces fesso militi et

velut inritas exhortationes abnienti Cremonam monstrassent.

XXVIII. Hormine id ingenium, ut Messalla tradit, an potior auctor sit C. Plinius, qui Antonium incusat, haud facile discreverim, nisi quod neque Antonius neque Hormus a fama vitaeque sua quamvis pessimo flagitio degeneravere. Non iam sanguis neque volnera morabantur, quin subruerent vallum quaterentque portas, innixi umeris et super iteratam testudinem seandentes prensarent hostium tela brachiaque. Integri cum sauciis, semineces cum expirantibus volvuntur, varia pereuntium forma et omni imagine mortium.

XXIX. Acerrimum tertiae septimaeque legionum certamen, et dux Antonius cum delectis auxiliariis eodem incuberat. Obstinatos inter se cum sustinere Vitelliani nequirent et superiacta tela testudine laberentur, ipsam postremo ballistam in subeuntes propulere, quae ut ad praesens disiecit obruitque quos inciderat, ita pinnas ac summa valli ruina sua traxit; simul iuncta turris ictibus saxorum cessit, qua septimani dum nituntur cuneis, tertianus securibus gladiisque portam perfregit. Primum inrupisse C. Volusium tertiae legionis militem inter omnes auctores constat. Is in vallum egressus, deturbatis qui restiterant, conspicuus manu ac voce capta castra conclamavit; ceteri trepidis iam Vitellianis seque e vallo praecipitantibus perripere. Completur caede quantum inter castra murosque vacui fuit.

XXX. Ac rursus nova laborum facies: ardua urbis moenia, saxae turres, ferrati portarum obices, vibrans tela miles, frequens obstrictusque Vitellianis partibus Cremonensis populus, magna pars Italiae stato in eosdem dies mercatu congregata, quod defensoribus auxilium ob multitudinem, obpugnantibus incitamentum ob praedam erat. Rapi ignes Antonius inferrique amoenissimis extra urbem aedificiis iubet, si damno rerum suarum Cremonenses ad mutandam fidem traherentur. Propinqua muris tecta et altitudinem moenium egressa fortissimo quoque militum complet; illi trabibus tegulisque et facibus propugnatores deturbant.

XXXI. Iam legiones in testudinem glomerabantur, et alii tela saxaque incutiebant, cum languescere paulatim Vitellianorum animi. Ut quis ordine anteibat, cedere fortunae, ne Cremona quoque excisa nulla ultra venia omnisque ira victoris non in volgus inops, sed in tribunos centurionesque, ubi pretium caedis erat, [reverteretur. Gregarius miles futuri socors et ignobilitate tutior perstabat: vagi per vias, in domibus abditi, pacem ne tum quidem orabant, cum bellum posuissent. Primores castrorum nomen atque imagines Vitellii amoliuntur; catenas Caecinae (nam etiam tunc vincus erat) exsolvunt orantque, ut causae suae deprecator adsistat. Aspernantem tumentemque lacrimis fatigant, extremum malorum, tot fortissimi viri proditoris opem invocantes; mox velamenta et infulas pro muris ostentant. Cum Antonius inhiberi tela iussisset, signa aquilasque extulere; maestum inermium agmen deiectis in terram oculis sequebatur. Circumstiterant victores et primo ingerebant probra, intentabant ictus: mox, ut praeberi ora contumeliis et posita omni ferocia cuncta vietis patiebantur, subit recordatio illos esse, qui nuper Bedriaci victoriae temperassent. Sed ubi Caecina praetexta lictoribusque insignis dimota turba consul incessit, exarsere victores: superbiam saevitiamque (adeo invisae scelera sunt), etiam perfidiam obiectabant. Obstitit Antonius datisque defensoribus ad Vespasianum dimisit.

XXXII. Plebs interim Cremonensium inter armatos conflictabatur; nec procul caede aberant, cum precibus ducum mitigatus est miles. Et vocatos ad contionem Antonius adloquitur, magnifice victores,

victos dementer, de Cremona in neutrum. Exercitus praeter insitam praedandi cupidinem vetere odio ad excidium Cremonensium incubuit. Rivisse partes Vitellianas Othonis quoque bello credebantur; mox tertiadecimanos ad exstruendum amphitheatrum relictos, ut sunt procacia urbanae plebis ingenia, petulantibus iurgiis inluserant. Auxit invidiam editum illic a Caecina gladiatorum spectaculum eademque rursus belli sedes et praebiti in acie Vitellianis cibi, caesae quaedam feminae studio partium ad proelium progressae; tempus quoque mercatus ditem alioqui coloniam maiore opum specie complebat. Ceteri duces in obscuro: Antonium fortuna famaue omnium oculis exposuerat. Is balneas abluendo cruori propere petit. Excepta vox est, cum teporem incusaret, statim futurum ut incalescerent: vernile dictum omnem invidiam in eum vertit, tamquam signum incendendae Cremonae dedisset, quae iam flagrabat.

XXXIII. Quadraginta armatorum milia irrupere, calorum lixarumque amplior numerus et in libidinem ac saevitiam corruptior. Non dignitas, non aetas protegebat, quo minus supra caedibus, caedes stupris miscerentur. Grandaevos senes, exacta aetate feminas, viles ad praedam, in ludibrium trahebant: ubi adulta virgo aut quis forma conspicuus incidisset, vi manibusque rapientium divolsus ipsos postremo direptores in mutuam perniciem agebat. Dum pecuniam vel gravia auro templorum dona sibi quisque trahunt, maiore aliorum vi truncabantur. Quidam obvia aspernati verberibus tormentisque dominorum abdita scrutari, defossa eruere: faces in manibus quas, ubi praedam egresserant, in vacuas domos et inania templa per lasciviam iaculabantur; utque exercitu vario linguis moribus, cui cives socii externi interessent, diversae cupidines et aliud cuique fas nec quidquam illicitum. Per quadriduum Cremona suffecit. Cum omnia sacra profanaque in igne considerent, solum Mefitis templum stetit ante moenia, loco seu numine defensum.

XXXIV. Hic exitus Cremonae anno ducentesimo octogesimo sexto a primordio sui. Conditae erat Ti. Sempronio P. Cornelio consulibus, ingruente in Italiam Hannibale, propugnaculum adversus Gallos trans Padum agentes et si qua alia vis per Alpes rueret. Igitur numero colonorum, opportunitate fluminum, ubere agri, adnexu conubiisque gentium adolevit floruitque, bellis externis intacta, civilibus infelix. Antonius pudore flagitii, crebrescente invidia, edixit ne quis Cremonensem captivum detineret; iritamque praedam militibus effecerat consensus Italiae, emptionem talium mancipiorum aspernantis: occidi coepere; quod ubi enotuit, a propinquis adfinibusque occulte redemptabantur. Mox rediit Cremonam reliquus populus: reposita fora templaque magnificentia municipum; et Vespasianus hortabatur.

XXXV. Ceterum adsidere sepultae urbis ruinis noxia tabo humus haud diu permisit. Ad tertium lapidem progressi vagos paventesque Vitellianos, sua quemque apud signa, componunt; et victae legiones, ne manente adhuc civili bello ambigue agerent, per Illyricum dispersae. In Britanniam inde et Hispanias nuntios famamque, in Galliam Iulium Calenum tribunum, in Germaniam Alpinum Montanum praefectum cohortis, quod hic Trevir, Calenus Aeduus, uterque Vitelliani fuerant, ostentui misere. Simul transitus Alpium praesidiis occupati, suspecta Germania, tamquam in auxilium Vitellii accingeretur.

XXXVI. At Vitellius profecto Caecina, cum Fabium Valentem paucis post diebus ad bellum impulisset, curis luxum obtendebat: non parare arma, non adloquio exercitioque militem firmare, non in ore volgi agere, sed umbraculis hortorum abditus, ut ignava animalia, quibus si cibum suggeras, iacent torpentque, praeterita instantia futura pari oblivione dimiserat. Atque illum in nemore Aricino

desidem et marcentem proditio Lucilii Bassi ac defectio classis Ravennatis perculit; nec multo post de Caecina adfertur mixtus gaudio dolor, et descivisse et ab exercitu vinctum. Plus apud socordem animum laetitia quam cura valuit. Multa cum exultatione in urbem revectus frequenti contione pietatem militum laudibus cumulat; Publilium Sabinum praetorii praefectum ob amicitiam Caecinae vinciri iubet, substituto in locum eius Alieno Varo.

XXXVII. Mox senatum composita in magnificentiam oratione adlocutus exquisitis patrum adulationibus attollitur. Initium atrocis in Caecinam sententiae a L. Vitellio factum; dein ceteri composita indignatione, quod consul rem publicam, dux imperatorem, tantis opibus tot honoribus cumulatus amicum prodidisset, velut pro Vitellio conquerentes, suum dolorem proferebant. Nulla in oratione cuiusquam erga Flavianos duces obtrectatio: errorem imprudentiamque exercituum culpantes, Vespasiani nomen suspensi et vitabundi circumibant, nec defuit qui unum consulatus diem (is enim in locum Caecinae supererai) magno cum inrisu tribuentis accipientisque blandiretur, Pridie kalendas Novembris Rosius Regulus iniit eiuravitque. Adnotabant periti numquam antea non abrogato magistratu neque lege lata alium suffectum; nam consul uno die et ante fuerat Caninius Rebilus C. Caesare dictatore, cum belli civilis praemia festinarentur.

XXXVIII. Nota per eos dies Iunii Blaesi mors et famosa fuit, de qua sic accepimus. Gravi corporis morbo aeger Vitellius Servilianis hortis turrim vicino sitam conlucere per noctem crebris luminibus animadvertit. Sciscitanti causam apud Caecinam Tuscum epulari multos, praecipuum honore Iunium Blaesum nuntiatur; cetera in maius, de adparatu et solutis in lasciviam animis. Nec defuere qui ipsum Tuscum et alios, sed criminosius Blaesum incusarent, quod aegro principe laetos dies ageret. Ubi asperatum Vitellium et posse Blaesum perverti satis patuit iis, qui principum offensas acriter speculantur, datae L. Vitellio delationis partes. Ille infensus Blaeso aemulatione prava, quod eum omni dedecore maculosum egregia fama anteibat, cubiculum imperatoris reserat, filium eius sinu complexus et genibus accidens. Causam confusionis quaerenti, non se proprio metu nec sui anxium, sed pro fratre, pro liberis fratris preces lacrimasque attulisse. Frustra Vespasianum timeri, quem tot Germanicae legiones, tot provinciae virtute ac fide, tantum denique terrarum ac maris immensis spatiis arceat: in urbe ac sinu cavendum hostem Iunios Antoniosque avos iactantem, qui se stirpe imperatoria comem ac magnificum militibus ostendet. Versas illue omnium mentes, dum Vitellius amicorum inimicorumque neglegens fovet aemulum principis labores e convivio prospectantem. Reddendam pro intempestiva laetitia maestam ac funebrem noctem, qua sciat et sentiat vivere Vitellium et imperare et, si quid fato accidat, filium habere.

XXXIX. Trepidanti inter scelus metumque, ne dilata Blaesi mors maturam perniciem, palam iussa atrocem invidiam ferret, placuit veneno grassari. Addidit facinori fidem nobili gaudio Blaesum visendo. Quin et audita est saevissima Vitellii vox, qua se (ipsa enim verba referam) pavisse oculos spectata inimici morte iactavit. Blaeso super claritatem natalium et elegantiam morum fidei obstinatio fuit. Integris quoque rebus a Caecina et primoribus partium iam Vitellium aspernantibus ambitus abnuere perseveravit. Sanctus inturbidus, nullius repentini honoris, adeo non principatus adpetens, parum effugerat, ne dignus crederetur.

XL. Fabius interim Valens multo ac molli concubinarum spadonumque agmine segnius quam ad bellum incedens, proditam a Lucilio Basso Ravennatem classem pernicibus nuntiis accepit. Et si coeptum iter properasset, nutantem Caecinam praevenire aut ante discrimen pugnae adsequi legiones

potuisset; nec deerant qui monerent, ut cum fidissimis per occultos tramites vitata Ravenna Hostilium Cremonamve pergeret. Aliis placebat accitis ex urbe praetoriis cohortibus valida manu percurrere: ipse inutili cunctatione agendi tempora consultando consumpsit; mox utrumque consilium aspernatus, quod inter ancipitia deterrimum est, dum media sequitur, nec ausus est satis nec providit.

XLI. Missis ad Vitellium litteris auxilium postulat. Venere tres cohortes cum ala Britannica, neque ad fallendum aptus numerus necque ad penetrandum. Sed Valens ne in tanto quidem discrimine infamia caruit, quo minus rapere illicitas voluptates adulteriisque ac stupris polluere hospitem domus crederetur: aderant vis ac pecunia et ruentis fortunae novissima libido. Adventu demum perditum equitumque pravitas consilii patuit, quia nec vadere per hostes tam parva manu poterat, etiam si fidissima foret, nec integram fidem attulerant; pudor tamen et praesentis ducis reverentia morabatur, haud diuturna vincla apud <p>avidos periculorum ac dedecoris securos. Eo metu cohortes Ariminum praemittit, ut tueri terga iubet: ipse paucis, quos adversa non mutaverant, comitantibus flexit in Umbriam atque inde Etruriam, ubi cognito pugnae Cremonensis eventu non ignavum et, si provenisset, atrox consilium iniit, ut arreptis navibus in quamcumque partem Narbonensis provinciae egressus Gallias et exercitus et Germaniae gentes novumque bellum ciceret.

XLII. Digresso Valente trepidos, qui Ariminum tenebant, Cornelius Fuscus admoto exercitu et missis per proxima litorum Liburnicis terra marique circumvenit: occupantur plana Umbriae et qua Piceus ager Hadria adluitur, omnisque Italia inter Vespasianum ac Vitellium Appennini iugis dividebatur. Fabius Valens e sinu Pisano segnitia maris aut adversante vento portum Herculis Monoeci depellitur. Haud procul inde agebat Marius Maturus Alpium maritimarum procurator, fidus Vitellio, cuius sacramentum cunctis circa hostilibus nondum exuerat. Is Valentem comiter exceptum, ne Galliam Narbonensem temere ingrederetur, monendo terruit; simul ceterorum fides metu infracta.

XLIII. Namque circumiectas civitates procurator Valerius Paulinus, strenuus militiae et Vespasiano ante fortunam amicus, in verba eius adegerat; concitisque omnibus, qui exauctorati a Vitellio bellum sponte sumebant, Foro-Julianensem coloniam claustra maris, praesidio tuebatur, eo gravior auctor, quod Paulino patria Forum Iuli et honos apud praetorianos, quorum quondam tribunus fuerat, ipsique pagani favore municipali et futurae potentiae spe iuvare partes adnitebantur. Quae ut paratu firma et aucta rumore apud varios Vitellianorum animos increbrueret, Fabius Valens cum quattuor speculatoribus et tribus amicis, totidem centurionibus ad naves regreditur; Maturus ceterisque remanere et in verba Vespasiani adigi volentibus fuit. Ceterum ut mare tutius Valenti quam litora aut urbes, ita futuri ambiguus et magis quid vitaret quam cui fiderei certus, adversa tempestate Stoechadas Massiliensium insulas adfertur. Ibi eum missae a Paulino Liburnicae oppressere.

XLIV. Capto Valente cuncta ad victoris opes conversa, initio per Hispaniam a prima Adiutrice legione orto, quae memoria Othonis infensa Vitellio decimam quoque ac sextam traxit. Nec Galliae cunctabantur. Et Britanniam inclitus erga Vespasianum favor, quod illic secundae legioni a Claudio praepositus et bello clarus egerat, non sine motu adiunxit ceterarum, in quibus plerique centuriones ac milites a Vitellio provecti expertum iam principem anxii mutabant.

XLV. Ea discordia et crebris belli civilis rumoribus Britanni sustulere animos auctore Venutio, qui super insitam ferociam et Romani nominis odium propriis in Cartimandua reginam stimulis accendebatur. Cartimandua Brigantibus imperitabat, pollens nobilitate; et auxerat potentiam,

postquam capto per dolum rege Carataco instruxisse triumphum Claudii Caesaris videbatur. Inde opes et rerum secundarum luxus: spreto Venutio (is fuit maritus) armigerum eius Vellocatum in matrimonium regnumque accepit. Concussa statim flagitio domus: pro marito studia civitatis, pro adultero libido reginae et saevitia. Igitur Venutius accitis auxiliis, simul ipsorum Brigantum defectione in extremum discrimen Cartimanduum adduxit. Tum petita a Romanis praesidia. Et cohortes alaeque nostrae variis proeliis exemere tamen periculo reginam; regnum Venutio, bellum nobis relictum.

XLVI. Turbata per eosdem dies Germania, et socordia ducum, seditione legionum, externa vi, perfidia sociali prope adflicta Romana res. Id bellum cum causis et eventibus (etenim longius provectum est) mox memorabimus. Mota et Dacorum gens numquam fida, tunc sine metu, abducto e Moesia exercitu. Sed prima rerum quieti speculabantur: ubi flagrare Italiani bello, cuncta in vicem hostilia acceperere, expugnatis cohortium alarumque hibernis utraque Danuvii ripa potiebantur. Iamque castra legionum excindere parabant, ni Mucianus sextam legionem opposuisset, Cremonensis victoriae gnarus, ac ne externa moles utrimque ingrueret, si Dacus Germanusque diversi inrupissent. Adfuit, ut saepe alias, fortuna populi Romani, quae Mucianum viresque Orientis illuc tulit, et quod Cremonae interim transegimus. Fonteius Agrippa ex Asia (pro consule eam provinciam annuo imperio tenuerat) Moesiae praepositus est, additis copiis e Vitelliano exercitu, quem spargi per provincias et externo bello inligari pars consilii pacisque erat.

XLVII. Nec ceterae nationes silebant. Subita per Pontum arma barbarum mancipium, regiae quondam classis praefectus, moverat. Is fuit Anicetus Polemonis libertus, praepotens olim, et postquam regnum in formam provinciae verterat, mutationis impatiens. Igitur Vitellii nomine adscitis gentibus, quae Pontum adcolunt, corrupto in spem rapinarum egentissimo quoque, haud temendae manus ductor Trapezuntem, vetusta fama civitatem, a Graecis in extremo Ponticae orae conditam, subitus inrupit. Caesa ibi cohors, regium auxilium olim; mox donati civitate Romana signa armaque in nostrum modum, desidiam licentiamque Graecorum retinebant. Classi quoque faces intulit, vacuo mari eludens, quia lectissimas Liburnicarum omnemque militem Mucianus Byzantium adegerat. Quin et barbari contemptim vagabantur fabricatis repente navibus: camaras vocant, artis lateribus latam alvom sine vinculo aeris aut ferri conexam; et tumido mari, prout fluctus attollitur, summa navium tabulis augent, donec in modum tecti claudantur. Sic inter undas volvuntur, pari utrimque prora et mutabili remigio, quando hinc vel illinc adpellere indiscretum et innoxium est.

XLVIII. Advertit ea res Vespasiani animum, ut vexillarios e legionibus ducemque Viridium Geminum spectatae militiae deligeret. Ille incompositum et praedae cupidine vagum hostem adortus coegit in naves, effectisque raptim Liburnicis adsequitur Anicetum in ostio fluminis Chobi, tutum sub Sedochezorum regis auxilio, quem pecunia donisque ad societatem perpulerat. Ac primo rex minis armisque supplicem tueri: postquam merces prodicionis aut bellum ostendebatur, fluxa, ut est barbaris, fide pactus Aniceti exitium perfugas tradidit, belloque servili finis impositus.

Laetum ea victoria Vespasianum, cunctis super vota fluentibus, Cremonensis proelii nuntius in Aegypto adsequitur. Eo properantius Alexandriam perguit, ut fractos Vitellii exercitus urbemque externae opis indigam fame urgeret. Namque et Africam eodem latere sitam terra marique invadere parabat, clausis annonae subsidiis inopiam ac discordiam hosti factururus.

II. Dum hac totius orbis nutatione fortuna imperii transit, Primus Antonius nequaquam pari

innocentia post Cremonam agebat, satis factum bello ratus et cetera ex facili, seu felicitas in tali ingenio avaritiam superbiam ceteraque occulta mala patefecit. Ut captarti Italiani persultare, ut suas legiones colere, omnibus dictis factisque vi<a>m sibi ad potentiam struere, Utque licentia militem imbueret, interfectorum centurionum ordines legionibus offerebat. Eo suffragio turbidissimus quisque delecti; nec miles in arbitrio ducum, sed duces militari violentia trahebantur. Quae seditiosa et corrumpendae disciplinae mox in praedam vertebat, nihil adventantem Mucianum veritus, quod exitiosius erat quam Vespasianum sprevisse.

L. Ceterum propinqua hieme et umentibus Pado campis expeditum agmen incedere. Signa aquilaeque victricium legionum, milites volneribus aut aetate graves, plerique etiam integri Veronae relieti: sufficere cohortes alaeque et e legionibus lecti profligato iam bello videbantur. Undecima legio sese adiunxerat, initio cunctata, sed prosperis rebus anxia quod defuisset; sex milia Dalmatarum, recens dilectus, comitabantur; ducebat Pompeius Silvanus consularis: vis consiliorum penes Annium Bassum legionis legatum. Is Silvanum socordem bello et dies rerum verbis terentem specie obsequii regebat, ad omniaque, quae agenda forent, quieta cum industria aderat. Ad has copias e classicis Ravennatibus legionariam militiam poseen tibus optumus quisque adsciti: classem Dalmatae supplevere. Exercitus ducesque ad Fanum Fortunae iter sistunt, de summa rerum cunctantes, quod motas ex urbe praetorias cohortes audierant et teneri praesidiis Appenninum rebantur; et ipsos in regione bello adtrita inopia et seditiosae militum voces terrebant, clavarium (donativi nomen est) flagitantium. Nec pecuniam aut frumentum providerant, et festinatio atque aviditas praepediebant, dum, quae accipi poterant, rapiuntur.

LI. Celeberrimos auctores habeo, tantam victoribus adversus fas nefasque irreverentiam fuisse, ut gregarius eques occisum a se proxima acie fratrem professus praemium a ducibus petierit. Nec illis aut honorare eam caedem ius hominum aut ulcisci ratio belli permittebat. Distulerant tamquam maiora meritum, quam quae statim exsolverentur; nec quidquam ultra traditur, Ceterum et prioribus civium bellis par scelus inciderai. Nam proelio, quo apud Ianiculum adversus Cinnam pugnatum est, Pompeianus miles fratrem suum, dein cognito facinore se ipsum interfecit, ut Sisenna memorat: tanto acrior apud maiores, sicut virtutibus gloria, ita flagitiis paenitentia fuit. Sed haec aliaque ex vetere memoria petita, quotiens res locusque exempla recti aut solacia mali poscet, haud absurde memorabimus.

LII. Antonio ducibusque partium praemitti equites omnemque Umbriam explorari placuit, si qua Appennini iuga clementius adirentur: adcirci aquilas signaque et quidquid Veronae militum foret, Padumque et mare commeatibus compleri. Erant inter duces, qui necterent moras: quippe nimius iam Antonius, et certiora ex Muoiano sperabantur. Namque Mucianus tam celeri victoria anxius, et ni praesens urbe potiretur, expertem se belli gloriaeque ratus, ad Primum et Varum media scriptitabat, instandum coeptis aut rursus cunctandi utilitates disserens atque ita compositus, ut ex eventu rerum adversa abnueret vel prospera adgnosceret. Plotium Grypum, nuper a Vespasiano in senatorium ordinem adscitum ac legioni praepositum, ceterosque sibi fidos apertius monuit, hique omnes de festinatione Primi ac Vari sinistre et Muciano volentia rescripsere. Quibus epistulis Vespasiano missis effecerat, ut non pro spe Antonii consilia factaque eius aestimarentur.

LIII. Aegre id pati Antonius et culpam in Mucianum conferre, cuius criminationibus eviluissent pericula sua; nec sermonibus temperabat, immodicus lingua et obsequii insolens. Litteras ad

Vespasianum composuit iactantius quam ad principem nec sine occulta in Mucianum insectatione: se Pannonicas legiones in arma egisse, suis stimulis excitos Moesiae duces, sua constantia perruptas Alpes, occupatam Italiam, intersaepta Germanorum Raetorumque auxilia. Quod discordes dispersasque Vitellii legiones equestri procella, mox peditum vi per diem noctemque fudisset, id pulcherrimum et sui operis. Casum Cremonae bello imputandum: maiore damno, plurium urbium excidiis veteres civium discordias rei publicae stetisse. Non se nuntiis neque epistulis, sed manu et armis imperatori suo militare, neque officere gloriae eorum, qui Moesiam interim composuerint: illis [Moesiae] pacem, sibi salutem securitatemque Italiae cordi fuisse; suis exhortationibus Gallias Hispaniasque, validissimam terrarum partem, ad Vespasianum conversas. Sed cecidisse in inritum labores, si praemia periculorum soli adsequantur qui periculis non adfuerint. Nec fefellere ea Mucianum; inde graves simultates, quas Antonius simplicius, Mucianus callide eoque implacabilius nutrieat.

LIV. At Vitellius fractis apud Cremonam rebus nuntios cladis occultans stulta dissimulatione remedia potius malorum quam mala differebat. Quippe confitenti consultantique supererant spes viresque: cum e contrario laeta omnia fingeret, falsis ingravescebat. Mirum apud ipsum de bello silentium; prohibiti per civitatem sermones, eoque plures ac, si liceret, vere narraturi, quia vetabantur, atrociora vulgaverant. Nec duces hostium augendae famae deerant, captos Vitellii exploratores circumductosque, ut robora victoris exercitus noscerent, remittendo; quos omnis Vitellius secreto percunctatus interfici iussit. Notabili constantia centurio Iulius Agre st is post multos sermones, quibus Vitellium ad virtutem frustra accendebat, perpulit, ut ad vires hostium spectandas quaeque apud Cremonam acta forent ipse mitteretur. Nec exploratione occulta fallere Antonium temptavit, sed mandata imperatoris suumque animum professus, ut cuncta viseret postulat. Missi qui locum proelii, Cremonae vestigia, captas legiones ostenderent. Agrestis ad Vitellium remeavit abnuentique vera esse, quae adferret, atque ultro corruptum arguenti «quando quidem» inquit «magno documento opus est, nec alius iam tibi aut vitae aut mortis meae usus, dabo cui credas». Atque ita digressus voluntaria morte dicta firmavi t. Quidam iussu Vitellii interfectum, de fide constantiaque eadem tradidere.

LV. Vitellius ut e somno excitus Iulium Priscum et Alfenum Varum cum quattuordecim praetoriis cohortibus et omnibus equitum alis obsidere Appenninum iubet; secuta e classici s legio. Tot milia armatorum, lecta equis virisque, si dux alius foret, inferendo quoque bello satis pollebant. Ceterae cohortes ad tuendam urbem L, Vitellio fratri datae: ipse nihil e solito luxu remittens et diffidentia properus festinare comitia, quibus consules in multos annos destinabat; foedera sociis, Latium externis dilargiri; his tributa remittere, alios immunitatibus iuvare; denique nulla in posterum cura lacerare imperium. Sed volgus ad magnitudinem beneficiorum hiabat: stultissimus quisque pecuniis mercabatur; apud sapientes cassa habebantur, quae neque dari neque accipi salva re publica poterant. Tandem flagitante exercitu, qui Mevaniam insederai, magno senatorum agmine, quorum multos ambitione, plures formidine trahebat, in castra venit, incertus animi et infidis consiliis obnoxius.

LVI. Condonanti – prodigiosum dictu – tantum foedarum volucrum supervolitavit, ut nube atra diem obtenderent. Accessit dirum omen, profugus altaribus taurus disiecto sacrificii apparatu, longe, nec ut feriri hostias mos est, confossus. Sed praecipuum ipse Vitellius ostentum erat, ignarus militiae, improvidus consilii, quis ordo agminis, quae cura explorandi, quantus urgendo trahendove bello modus, alios rogans et ad omnis nuntios voltu quoque et incessu trepidus, dein temulentus. Postremo

taedio castrorum et audita defectione Misenensis classis Romam revertit, recentissimum quodque volnus pavens, summi discriminis incuriosus. Nam cum transgredi Appenninum integro exercitus sui robore et fessos hieme atque inopia hostes adgredi in aperto foret, dum dispergit vires, acerrimum militem et usque in extrema obstinatum trucidandum capiendumque tradidit, peritissimis centurionum dissentientibus et, si consulerentur, vera dicturis. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis principis auribus, ut aspere quae utilia, nec quidquam nisi iucundum et laesurum acciperet.

LVII. Sed classem Misenensem (tantum civilibus discordiis etiam singulorum audacia valet) Claudius Faventinus centurio per ignominiam a Galba dimissus ad defectionem traxit, fictis Vespasiani epistulis pretium prodicionis ostentans. Praeerat classi Claudius Apollinaris, neque fidei constans neque strenuus in perfidia; et Apinius Tiro praetura functus ac tum forte Minturnis agens ducem se defectoribus obtulit. A quibus municipia coloniaequae impulsae, praecipuo Puteolanorum in Vespasianum studio, contra Capua Vitellio fida, municipalem aemulationem bellis civilibus miscebant. Vitellius Claudium Iulianum (is nuper classem Misenensem molli imperio rexerat) permulcendis militum animis delegit; data in auxilium urbana cohors et gladiatores, quibus Iulianus praeerat. Ut coniata utrimque castra, haud magna cunctatione Iuliano in partes Vespasiani transgresso, Tarracinam occupavere, moenibus situque magis quam ipsorum ingenio tutam.

LVIII. Quae ubi Vitellio cognita, parte copiarum Narniae cum praefectis praetorii relicta L. Vitellium fratrem cum sex cohortibus et quingentis equitibus ingruenti per Campaniam bello opposuit. Ipse aeger animi studiis militum et clamoribus populi arma poscentis refovebatur, dum volgus ignavum et nihil ultra verba ausurum falsa specie exercitum et legiones appellat Hortantibus libertis (nam amicorum eius quanto quis clarior, minus fidus) vocari tribus iubet, dantes nomina sacramento adigit. Superfluenta multitudine curam dilectus in consules partitur; servorum numerum et pondus argenti senatoribus indicit. Equites Romani obtulere operam pecuniasque, etiam libertinis idem munus ultro flagitantibus. Ea simulatio officii a metu profecta verterat in favorem; ac plerique haud proinde Vitellium quam casum locumque principatus miserabantur. Nec deerat ipse vultu voce lacrimis misericordiam elicere, largus promissis et, quae natura trepidantium est, immodicus. Quin et Caesarem se dici voluit, aspernatus antea, sed tunc superstitione nominis, et quia in metu consilia prudentium et volgi rumor iuxta audiuntur. Ceterum ut omnia inconsulti impetus coepta initiis valida spatio languescunt, dilabi paulatim senatores equitesque, primo cunctanter et ubi ipse non aderat, mox contemptim et sine discrimine, donec Vitellius pudore inriti conatus quae non dabantur remisit.

LIX. Ut terrorem Italiae possessa Mevania ac velut renatum ex integro bellum intulerat, ita haud dubium erga Flavianas partes Studium tam pavidus Vitellii discessus addidit. Erectus Samnis Paelignusque et Marsi aemulatione, quod Campania praevenisset, ut in novo obsequio ad cuncta belli munia acres erant. Sed foeda hieme per transitum Appennini conflictatus exercitus, et vix quieto agmine nives eluctantibus patuit, quantum discriminis adeundum foret, ni Vitellium retro fortuna vertisset, quae Flavianis ducibus non minus saepe quam ratio adfuit. Obvium illic Petilium Cerialem habuere, agresti cultu et notitia locorum custodias Vitellii elapsam. Propinqua adfinitas Ceriali cum Vespasiano, nec ipse inglorius militiae, eoque inter duces adsumptus est. Flavio quoque Sabino ac Domitiano patuisse effugium multi tradidere, et missi ab Antonio nuntii per varias fallendi artes penetrabant, locum ac praesidium monstrantes. Sabinus inhabilem labori et audaciae valetudinem causabatur: Domitiano aderat animus, sed custodes a Vitellio additi, quamquam se socios fugae promitterent, tamquam insidiantes timebantur. Atque ipse Vitellius respectu suarum necessitudinum

nihil in Domitianum atrox parabat.

LX. Duces partium ut Carsulas venere, paucos ad requiem dies sumunt, donec aquilae signaque legionum adsequerentur. Et locus ipse castrorum placebat, late prospectans, tuto copiarum adgestu, florentissimis pone tergum municipiis; simul conloquia cum Vitellianis decem milium spatio distantibus et proditio sperabatur. Aegre id pati miles et victoriam malie quam pacem; ne suas quidem legiones opperiebantur, ut praedae potius quam periculorum sodas. Vocatos ad contionem Antonius docuit esse adhuc Vitellio vires, ambiguas, si deliberarent, acres, si desperassent. Initia bellorum civilium fortunae permittenda: victoriam consiliis et ratione perfici. Iam Misenensem classem et pulcherrimam Campaniae oram descivisse, nec plus e toto terrarum orbe reliquum Vitellio quam quod inter Tarracinam Narniamque iaceat. Satis gloriae proelio Cremonensi partum et exitio Cremonae nimium invidiae: ne concupiscerent Romam capere potius quam servare. Maiora illis praemia et multo maximum decus, si incolumitatem senatui populoque Romano sine sanguine quaesissent. His ac talibus mitigati animi.

LXI. Nec multo post legiones venere. Et terrore famaue aucti exercitus Vitellianae cohortes nutabant, nullo in bellum adhortante, multis ad transitionem, qui suas centurias turmasque tradere, donum victori et sibi in posterum gratiam, certabant. Per eos cognitum est Interamnam proximis campis praesidio quadringentorum equitum teneri. Missus extemplo Varus cum expedita manu paucos repugnantium interfecit, plures abiectis armis veniam petivere. Quidam in castra refugi cuncta formidine implebant, aulendo rumoribus virtutem copiasque hostium, quo amissi praesidii dedecus lenirent. Nec ulla apud Vitellianos flagitii poena, et praemiis defectorum versa fides ac reliquum perfidiae certamen. Crebra transfugia tribunorum centurionumque; nam gregarius miles induruerat pro Vitellio, donec Priscus et Alfenus desertis castris ad Vitellium regressi pudore proditionis cunctos exsolverent.

LXII. Isdem diebus Fabius Valens Urbini in custodia interficitur. Caput eius Vitellianis cohortibus ostentantum, ne quam ultra spem foverent; nam pervasisse in Germanias Valentem et veteres illic novosque exercitus ciere credebant: visa caede in desperationem versi. Et Flavianus exercitus immane quantum <aucto> animo exitium Valentis ut finem belli accepit. Natus erat Valens Anagniae equestri familia. Procax moribus neque absurdus ingenio famam urbanitatis per lasciviam petere. Ludicro Iuven<ali>um sub Nerone velut ex necessitate, mox sponte mimos actitavit, scite magis quam probe. Legatus legionis et fovit Verginium et infamavit; Fonteium Capitonem corruptum, seu quia corrumpere nequiverat, interfecit, Galbae proditor, Vitellio fidus et aliorum perfidia inlustratus.

LXIII. Abrupta undique spe Vitellianus miles transiturus in partes, id quoque non sine decore, sed sub signis vexillisque in subiectos Narniae campos descendere. Flavianus exercitus, ut ad proelium intentus ornatusque, densus circa viam ordinibus adstiterat. Accepti in medium Vitelliani, et circumdatos Primus Antonius dementer adloquitur: pars Narniae, pars Interamnae subsistere iussi. Relictae simul e victricibus legiones, neque quiescentibus graves et adversus contumaciam validae. Non omisere per eos dies Primus ac Varus crebris nuntiis salutem et pecuniam et secreta Campaniae offerre Vitellio, si positis armis seque ac liberos suos Vespasiano permisisset. In eundem modum et Mucianus composuit epistulas; quibus plerumque fidere Vitellius ac de numero servorum, electione litorum loqui. Tanta torpedo invaserat animum, ut, si principem eum fuisse ceteri non meminissent, ipse oblivisceretur.

LXIV. At primores civitatis Flavium Sabinum praefectum urbis secretis sermonibus incitabant, victoriae famaеque partem capesseret: esse illi proprium militem cohortium urbanarum, nec defuturas vigilum cohortes, servitia ipsorum, fortunam partium, et omnia prona victoribus: ne Antonio Varoque de gloria concederet. Paucas Vitellio cohortes et maestis undique nuntiis trepidas; populi mobilem animum et, si ducem se praeuisset, easdem illas adulationes pro Vespasiano fore: ipsum Vitellium ne prosperis quidem parem, adeo ruentibus debilitatum. Gratiam patrati belli penes eum, qui urbem occupasset: id Sabino convenire, ut imperium fratri reservaret, id Vespasiano, ut ceteri post Sabinum haberentur.

LXV. Haudquaquam erecto animo eas voces accipiebat, invaiidus senecta sensuque. Erant qui occultis suspicionibus incesserent, tamquam invidia et aemulatione fortunam fratris moraretur. Namque Flavius Sabinus aetate prior privatis utriusque rebus auctoritate pecuniaque Vespasianum anteibat, et credebatur adfectam eius fidem parce iuvisse domo agrisque pignori acceptis; unde, quamquam manente in speciem concordia, offensarum opera metuebantur. Melior interpretatio, mitem virum abhorrere a sanguine et caedibus, eoque crebris cum Vitellio sermonibus de pace ponendisque per condicionem armis agitare. Saepe domi congressi, postremo in aede Apollinis, ut fama fuit, pepigere. Verba vocesque duos testes habebant, Cluvium Rufum et Silium Italicum: voltus procul visentibus notabantur, Vitellii proiectus et degener, Sabinus non insultans et miseranti propior.

LXVI. Quod si tam facile suorum mentes flexisset Vitellius, quam ipse cesserai, incruentam urbem Vespasiani exercitus intrasset. Ceterum ut quisque Vitellio fidus, ita pacem et condiciones abnuebant, discrimen ac dedecus ostentantes et fidem in libidine victoris. Nec tantam Vespasiano superbiam, ut privatum Vitellium pateretur, ne victos quidem laturos: ita periculum ex misericordia. Ipsum sane senem et prosperis adversisque satiatum, sed quod nomen, quem statum filio eius Germanico fore? Nunc pecuniam et familiam et beatos Campaniae sinus promitti: sed ubi imperium Vespasianus invaserit, non ipsi, non amicis eius, non denique exercitibus securitatem nisi extincto aemulo redituram. Fabium illis Valentem, captivum et casibus dubiis reservatum, praegravem fuisse, nedum Primus ac Fuscus et specimen partium Mucianus ullam in Vitellium nisi occidendi licentiam habeant. Non a Caesare Pompeium, non ab Augusto Antonium incolumes relictos, nisi forte Vespasianus altiores spiritus gerat, Vitellii cliens, cum Vitellius collega Claudio foret. Quin, ut censuram patris, ut tres consulatus, ut tot egregiae domus honores deceret, desperatione saltern in audaciam accingeretur, Perstare militem, superesse studia populi; denique nihil atrocius eventurum, quam in quod sponte ruant. Moriendum victis, moriendum deditis: id solum referre, novissimum spiritum per ludibrium et contumelias effundant an per virtutem.

LXVII. Surdae ad fortia consilia Vitellio aures: obruebatur animus miseratione curaque, ne pertinacibus armis minus placabilem victorem relinqueret coniugi ac liberis. Erat illi et fessa aetate parens; quae tamen paucis ante diebus opportuna morte excidium domus praevenit, nihil principatu filii adsecuta nisi luctum et bonam famam. XV kalendas Ianuarias audita defectione legionis cohortiumque, quae se Narniae dederant, pullo amictu Palatio degreditur maesta circum familia; ferebatur lecticula parvulus filius velut in funebrem pompam; voces populi blandae et intempestivae, miles minaci silentio.

LXVIII. Nec quisquam adeo rerum humanarum immemor, quem non commoveret illa facies,

Romanum principem et generis Immani paulo ante dominum relicta fortunae suae sede per populum, per urbem exire de imperio. Nihil tale viderant, nihil audierant. Repentina vis dictatorem Caesarem oppresserai, occultae Gaium insidiae, nox et ignotum rus fugam Neronis absconderant, Piso et Galba tamquam in acie cecidere: in sua contione Vitellius, inter suos milites, prospectantibus etiam feminis, pauca et praesenti maestitiae congruentia locutus – cedere se pacis et rei publicae causa, retinerent tantum memoriam sui fratremque et coniugem et innoxiam liberorum aetatem miserarentur -, simul filium protendens, modo singulis modo universis commendans, postremo fletu praepediente adsistenti consuli (Caecilius Simplex erat) exsolutum a latere pugionem velut ius necis vitaeque civium reddebat. Aspernante consule, reclamantibus qui in contione adstiterant, ut in aede Concordiae positurus insignia imperii domumque fratris petiturus discessit. Maior hic clamor obsistentium penatibus privatis, in Palatium vocantium. Interclusum aliud iter, idque solum, quo in sacram viam pergeret, patebat: tum consilii inops in Palatium redit.

LXIX. Praevenerat rumor eiurari ab eo imperium, scripseratque Flavius Sabinus cohortium tribunis, ut militem cohiberent. Igitur tamquam omnis res publica in Vespasiani sinum cecisset, primores senatus et plerique equestris ordinis omnisque miles urbanus et vigiles domum Flavii Sabini complevere. Illuc de studiis volgii et minis Germanicarum cohortium adfertur. Longius iam progressus erat, quam ut regredi posset; et suo quisque metu, ne disiectos eoque minus validos Vitelliani consecrarentur, cunctantem in arma impellebant; sed quod in eius modi rebus accidit, consilium ab omnibus datum est, periculum pauci sumpsere. Circa lacum Fundani descendentibus, qui Sabinum comitabantur, armatis occurrunt promptissimi Vitellianorum. Modicum ibi proelium improviso tumultu, sed prosperum Vitellianis fuit. Sabinus re trepida, quod tutissimum e praesentibus, arcem Capitolii insedit mixto milite et quibusdam senatorum equitumque, quorum nomina tradere haud promptum est, quoniam victore Vespasiano multi id meritum erga partes simulavere. Subierunt obsidium etiam feminae, inter quas maxime insignis Verulana Gratilla, neque liberos neque propinquos, sed bellum secuta. Vitellianus miles socordi custodia clausos circumdedit; eoque concubia nocte suos liberos Sabinus et Domitianum fratris filium in Capitolium accivit, misso per neglecta ad Flavianos duces nuntio, qui circumsideri ipsos et, ni subveniretur, artas res nuntiaret. Noctem adeo quietam egit, ut digredi sine noxa potuerit: quippe miles Vitellii adversus pericula ferox, laboribus ac vigiliis parum intentus erat, et hibernus imber repente fusus oculos auresque impediabat.

LXX. Luce prima Sabinus, antequam in vicem hostilia coeptarent, Cornelium Martialem e primipilaribus ad Vitellium misit cum mandatis et questu, quod pacta turbarentur: simulationem prorsus et imaginem deponendi imperii fuisse ad decipiendos tot inlustres viros. Cur enim e rostris fratris domum, imminentem foro et inritandis hominum oculis, quam Aventinum et penates uxoris petisset? Ita privato et omnem principatus speciem vitanti convenisse. Contra Vitellium in Palatium, in ipsam imperii arcem regressum; inde armatum agmen emissum, stratam innocentium caedibus celeberrimam urbis partem ne Capitolio quidem abstineri. Togatum nempe se et unum e senatoribus: dum inter Vespasianum ac Vitellium proeliis legionum, captivitatibus urbium, deditioibus cohortium iudicatur, iam Hispaniis Germanisque et Britannia desciscentibus, fratrem Vespasiani mansisse in fide, donec ultro ad condiciones vocaretur. Pacem et concordiam victis utilia, victoribus tantum pulchra esse. Si conventionis paeniteat, non se, quem perfidia deceperit, ferro peteret, non filium Vespasiani vix puberem – quantum occisis uno sene et uno iuvene profici? iret obviam legionibus et de summa rerum illic certaret: cetera secundum eventum proelii cessura. Trepidus ad haec Vitellius

pauca purgandi sui causa respondit, culpam in militem conferens, cuius nimio ardori imparem esse modestiam suam; et monuit Martialem, ut per secretam aedium partem occulte abiret, ne a militibus internuntius invisae pacis interficeretur: ipse neque iubendi neque vetandi potens non iam imperator, sed tantum belli causa erat.

LXXI. Vix dum regresso in Capitolium Martiale furens miles aderat, nullo duce, sibi quisque auctor. Cito agmine forum et imminetia foro tempia praetervecti erigunt aciem per adversum collem usque ad primas Capitolinae arcis fores. Erant antiquitus porticus in latere clivi dextrae subeuntibus, in quarum tectum egressi saxis tegulisque Vitellianos obruebant. Neque illis manus nisi gladiis armatae, et accersere tormenta aut missilia tela longum videbatur: faces in prominentem porticum iecere et sequebantur ignem ambustasque Capitolii fores penetrassent, ni Sabinus revolsas undique statuas, decora maiorum, in ipso aditu vice muri obiecisset. Tum diversos Capitolii aditus invadunt, iuxta lucum asyli et qua Tarpeia rupes centum gradibus aditur. Improvisa utraque vis; propior atque acrior per asylum ingruerat. Nec sisti poterant scandentes per coniuncta aedificia, quae ut in multa pace in altum edita solum Capitolii aequabant. Hic ambigitur, ignem tectis obpugnatores iniecerint, an obsessi, quae crebrior fama, nitentes ac progresses depulerint. Inde lapsus ignis in porticus adpositas aedibus, mox sustinentes fastigium aquilae vetere ligno traxerunt flammam alueruntque. Sic Capitolium clausis foribus indefensum et indireptum conflagravit.

LXXII. Id facinus post conditam urbem luctuosissimum foedissimumque rei publicae populi Romani accidit, nullo externo hoste, propitiis, si per mores nostros liceret, deis, sedem Iovis Optimi Maximi, auspiciato a maioribus pignus imperii conditam, quam non Porsenna dedita urbe neque Galli capta temerare potuissent, furore principum excindi. Arserat et ante Capitolium civili bello, sed fraude privata: nunc palam obsessum, palam incensum, quibus armorum causis? Quo tantae cladis pretio stetit? <scilicet> pro patria bellavimus. Voverat Tarquinius Priscus rex bello Sabino ieceratque fundamenta spe magis futurae magnitudinis, quam quo modicae adhuc populi Romani res sufficerent. Mox Servius Tullius sociorum studio, dein Tarquinius Superbus capta Suessa Pometia hostium spoliis exstruxere. Sed gloria operis libertati reservata: pulsus regibus Horatius Pulvillus iterum consul dedicavit ea magnificentia, quam immensae postea populi Romani opes ornarent potius quam augerent. Isdem rursus vestigiis situm est, postquam interiecto quadringentorum quindecim annorum spatio L. Scipione C. Norbano consulibus flagraverat. Curam victor Sulla suscepit, neque tamen dedicavit: hoc solum felicitati eius negatum. Lutatii Catuli nomen inter tanta Caesarum opera usque ad Vitellium mansit. Ea tunc aedes cremabatur.

LXXIII. Sed plus pavoris obsessis quam obsessoribus intulit. Quippe Vitellianus miles neque astu neque constantia inter dubia indigebat: ex diverso trepidi milites, dux segnis ac velut captus animi non lingua, non auribus competere; neque alienis consiliis regi neque sua expedire, huc illuc clamoribus hostium circumagi, quae iusserat vetare, quae vetuerat iubere; mox, quod in perditis rebus accidit, omnes praecipere, nemo exsequi; postremo abiectis armis fugam et fallendi artes circumspectabant. Inrumpunt Vitelliani et cuncta sanguine ferro flammisque miscent. Pauci militarium virorum, inter quos maxime insignes Cornelius Martialis, Aemilius Pacensis, Casperius Niger, Didius Scaeva, pugnam ausi obruncantur. Flavium Sabinum inermem neque fugam coeptantem circumstant et Quintium Atticum consulem, umbra honoris et suamet vanitate monstratum, quod edicta in populum pro Vespasiano magnifica, probrosa adversus Vitellium iecerat. Ceteri per varios casus elapsi, quidam servili habitu, alii fide clientium contacti et inter sarcinas abditi. Fuere qui

excepto Vitellianorum signo, quo inter se noscebantur, ultro rogitantes respondentesse audaciam pro latebra haberent.

LXXIV. Domitianus, prima inruptione apud aedituum occultatus, sollertia liberti lineo amictu turbae sacrivolarum immixtus ignoratusque apud Cornelium Primum paternum clientem iuxta Velabrum delituit. Ac potiente rerum patre, disiecto aeditui contubernio, modicum sacellum Iovi Conservatori aramque posuit casus suos in marmore expressam; mox imperium adeptus Iovi Custodi templum ingens seque in sinu dei sacravit. Sabinus et Atticus onerati catenis et ad Vitellium ducti nequaquam infesto sermone voltuque excipiuntur, frementibus qui ius caedis et praemia enavatae operae petebant. Clamore a proximis orto sordida pars plebis supplicium Sabini exposcit, minas adulationesque miscet. Stantem pro gradibus Palatii Vitellium et preces parantem pervicere, ut assisterei: tum confossum [con]laceratumque et absciso capite truncum corpus Sabini in Gemonias trahunt.

LXXV. Hic exitus viri haud sane spernendi. Quinque et triginta stipendia in re publica fecerat, domi militiaeque clarus. Innocentiam iustitiamque eius non argueres; sermonis nimius erat: id unum septem annis quibus Moesiam, duodecim quibus praefecturam urbis obtinuit, ealumniatus est rumor. In fine vitae alii segnem, multi moderatum et civium sanguinis parcum credidere. Quod inter omnis constiterit, ante principatum Vespasiani decus domus penes Sabinum erat. Caedem eius laetam fuisse Muciano accepimus. Ferebant plerique etiam paci consultum dirempta aemulatione inter duos, quorum alter se fratrem imperatoris, alter consortem imperii cogitaret. Sed Vitellius consulis supplicium poscenti populo restitit, placatus ac velut vicem reddens, quod interrogantibus, quis Capitolium incendisset, se reum Atticus obtulerat eaque confessione, sive aptum tempori mendacium fuit, invidiam crimenque adgnosuisse et a partibus Vitellii amolitus videbatur.

LXXVI. Isdem diebus L. Vitellius positus apud Feroniam castris excidio Tarracinae imminebat, clausis illic gladiatoribus remigibusque, qui non egredi moenia neque periculum in aperto audebant. Praeerat, ut supra memoravimus, Iulianus gladiatoribus, Apollinaris remigibus, lascivia socordiaque gladiatorum magis quam ducum similes. Non vigilias agere, non intuta moenium firmare: noctu dieque fluxi et amoena litorum personantes, in ministerium luxus dispersis militibus, de bello tantum inter convivia loquebantur. Paucos ante dies discesserat Apinius Tiro donisque ac pecuniis acerbe per municipia conquirendis plus invidiae quam virium partibus addebat.

LXXVII. Interim ad L. Vitellium servus Vergilii Capitonis perfugit pollicitusque, si praesidium acciperet, vacuam arcem traditurum, multa nocte cohortes expeditas summis montium iugis super caput hostium sistit. Inde miles ad caedem magis quam ad pugnam decurrit: sternunt inermos aut arma capientes et quosdam somno excitos, cum tenebris pavore, sonitu tubarum clamore hostili turbarentur. Fauci glaciatorum resistentes neque inulti cecidere, ceteri ad naves ruebant, ubi cuncta pari formidine implicabantur, permixtis paganis, quos nullo discrimine Vitelliani trucidabant. Sex Liburnicae inter primum tumultum evasere, in quis praefectus classis Apollinaris; reliquae in litore captae, <a>ut nimio ruentium onere pressas mare hausit. Iulianus ad L. Vitellium perductus et verberibus foedatus in ore eius iugulatur. Fuere qui uxorem L. Vitellii Triariam incesserent, tamquam gladio militari cincta inter luctum cladesque expugnatae Tarracinae superbe saeveque egisset. Ipse lauream gestae prospere rei ad fratrem misit, percunctatus statim regredi se an perdomandae Campaniae insistere iuberet. Quod salutare non modo partibus Vespasiani, sed rei publicae fuit. Nam

si recens victoria miles et super insitam pervicaciam secundis ferox Romam contendisset, haud parva mole certatum nec sine exitio urbis foret. Quippe L. Vitellio quamvis infami inerat industria, nec virtutibus, ut boni, sed quo modo pessimus quisque, vitiis valebat.

LXXVIII. Dum haec in partibus Vitellii geruntur, digressus Narnia Vespasiani exercitus festos Saturni dies Oriculi per otium agitabat. Causa tam pravae morae, ut Mucianum opperirentur. Nec defuere qui Antonium suspicionibus arguerent tamquam dolo cunctantem post secretas Vitellii epistulas, quibus consulatum et nubilem filiam et dotales opes pretium prodicionis offerebat. Alii ficta haec et in gratiam Muciani composita; quidam omnium id ducum consilium fuisse, ostentare potius urbi bellum quam inferre, quando validissimae cohortes a Vitellio descivissent, et abscisis omnibus praesidiis cessurus imperio videbatur: sed cuncta festinatione, deinde ignavia Sabini corrupta, qui sumptis temere armis munitissimam Capitolii arcem et ne magnis quidem exercitibus expugnabilem adversus tris cohortes tueri nequivisset. Haud facile quis uni adsignaverit culpam, quae omnium fuit. Nam et Mucianus ambiguis epistulis victores morabatur, et Antonius praepostero obsequio, vel dum regerit invidiam, crimen meruit, ceterique duces dum peractum bellum putant, finem eius insignivere. Ne Petilius quidem Cerialis cum mille equitibus praemissus, ut transversis itineribus per agrum Sabinum Salaria via urbem introiret, satis maturaverat, donec obsessi Capitolii fama cunctos simul exciret.

LXXIX. Antonius per Flaminiam ad Saxa rubra multo iam noctis serum auxilium venit. Illic interfectum Sabinum, conflagrasse Capitolium, tremere urbem, maesta omnia accepit; plebem quoque et servitia pro Vitellio armari nuntiabatur. Et Petilio Ceriali equestre proelium adversum fuerat; namque incautum et tamquam ad victos ruentem Vitelliani, interiectus equiti pedes, excepere. Pugnatum haud procul urbe inter aedificia hortosque et anfractus viarum, quae gnara Vitellianis, incomperta hostibus metum fecerant. Neque omnis eques concors, adiunctis quibusdam, qui nuper apud Narniam dediti fortunam partium speculabantur. Capitur praefectus alae Iulius Flavianus; ceteri foeda fuga consternantur, non ultra Fidenas secutis victoribus.

LXXX. Eo successu studia populi aucta; volgus urbanum arma cepit. Paucis scuta militaria, plures raptis quod cuique obvium telis signum pugnae exposcunt. Agit grates Vitellius et ad tuendam urbem prorumpere iubet. Mox vocato senatu deliguntur legati ad exercitus, ut praetexto rei publicae concordiam pacemque suaderent. Varia legatorum sors fuit. Qui Petilio Ceriali occurrerant, extremum discrimen adiere, aspernante milite condiciones pacis. Volneratur praetor Arulenus Rusticus: auxit invidiam, super violatum legati praetorisque nomen, propria dignatio viri. Palantur comites, occiditur proximus lictor, dimovere turbam ausus, et ni dato a duce praesidio defensi forent, sacrum etiam in exteris gentes legatorum ius ante ipsa patriae moenia civilis rabies usque in exitum temerasset. Aequioribus animis accepti sunt qui ad Antonium venerant, non quia modestior miles, sed duci plus auctoritatis.

LXXXI. Miscuerat se legatis Musonius Rufus equestris ordinis, Studium philosophiae et placita Stoicorum aemulatus, coeptabatque permixtus manipulis, bona pacis ac belli discrimina disserens, armatos monere. Id plerisque ludibrio, pluribus taedio; nec deerant qui propellerent proculcarentque, ni admonitu modestissimi cuiusque et aliis minitantibus omisisset intempestivam sapientiam. Obviae fuere et virgines Vestales cum epistulis Vitellii ad Antonium scriptis: eximi supremo certamini unum diem postulabat: si moram interiecissent, facilius omnia conventura. Virgines cum honore dimissae;

Vitellio rescriptum Sabini caede et incendio Capitolii dirempta belli commercia.

LXXXII. Temptavit tamen Antonius vocatas ad contionem legiones mitigare, ut castris iuxta pontem Mulvii positis postera die urbem ingrederentur. Ratio cunctandi, ne asperatus proelio miles non populo, non senatui, ne templis quidem ac delubris deorum consuleret. Sed omnem prolationem ut inimicam victoriae suspectabant; simul fulgentia per colles vexilla, quamquam imbellis populus sequeretur, speciem hostilis exercitus fecerant. Tripertito agmine pars, ut adstiterat, Flaminia via, pars iuxta ripam Tiberis incessit; tertium agmen per Salariam Collinae portae propinquabat. Plebs invectis equitibus fusa; miles Vitellianus trinis et ipse praesidiis occurrit. Proelia ante urbem multa et varia, sed Flavianis consilio ducum praestantibus saepius prospera. Ii tantum conflictati sunt, qui in partem sinistram urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica vi arum flexerant. Superstantes maceriis hortorum Vitelliani ad serum usque diem saxis pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus, qui porta Collina inruperant, circumvenirentur. Concurrere et in campo Martio infestae acies. Pro Flavianis fortuna et parta totiens victoria: Vitelliani desperatione sola ruebant, et quamquam pulsi, rursus in urbe congregabantur.

LXXXIII. Aderat pugnantibus spectator populus utque in ludicro certamine, hos, rursus illos clamore et plausu fovebat. Quotiens pars altera inclinasset, abditos in tabernis aut si quam in domum perfugerant, erui iugularique expostulantes parte maiore praedae potiebantur: nam milite ad sanguinerò et caedes obverso spolia in vulgus cedebant. Saeva ac deformis urbe tota facies: alibi proelia et volnera, alibi balinae popinaeque; simul cruor et strues corporum, iuxta scorta et scortis similes; quantum in luxurioso otio libidinum, quidquid in acerbissima captivitate scelerum, prorsus ut eandem civitatem et furere crederes et lascivire. Confluxerant ante armati exercitus in urbe, bis Lucio Sulla, semel Cinna victoribus, nec tunc minus crudelitatis: nunc inhumana securitas et ne minimo quidem temporis voluptates intermissae: velut festis diebus id quoque gaudium accederei, exultabant fruebantur nulla partium cura, malis publicis laeti.

LXXXIV. Plurimum molis in obpugnatione castrorum fuit, quae acerrimus quisque ut novissimam spem retinebant. Eo intentius victores, praecipuo veterum cohortium studio, cuncta validissimarum urbium excidiis reperta simul admovent, testudinem tormenta aggerem facesque, quidquid tot proeliis laboris ac periculi hausissent, opere illo consummari clamitantes. Urbem senatui ac populo Romano, templa dis reddita: proprium esse militis decus in castris: illam patriam, illos penates; ni statim recipiantur, noctem in armis agendam. Contra Vitelliani, quamquam numero fatoque dispares, inquietare victoriam, morari pacem, domos arasque cruore foedare suprema victis solada amplectebantur. Multi semianimes super turre ac propugnacula moenium exspiravere; convolsis portis reliquus globus obtulit se victoribus, et cecidere omnes contrariis volneribus, versi in hostem: ea cura etiam morientibus decori exitus fuit.

Vitellius capta urbe per aversam Palatii partem Aventinum in domum uxoris sellula defertur, ut, si diem latebra vitavisset, Tarracinam ad cohortes fratremque perfugeret. Dein mobilitate ingenii et, quae natura pavoris est, cum omnia metuenti praesentia maxime displicerent, in Palatium regreditur vastum desertumque, dilapsis etiam infimis servitiorum aut occursum eius declinantibus. Terret solitudo et tacentes loci; temptat clausa, inhorrescit vacuis; fessusque misero errore et pudenda latebra semet occultans ab Iulio Placido tribuno cohortis protrahitur. Vincitae pone tergum manus; laniata veste, foedum spectaculum, ducebatur, multis increpantibus, nullo inlacrimante: deformitas exitus misericordiam abstulerat. Obvius e Germanicis militibus Vitellium infesto ictu per iram, vel

quo maturius ludibrio eximeret, an tribunum adpetierit, in incerto fuit: aurem tribuni amputavit ac statim confossus est.

LXXXV. Vitellium infestis mucronibus coactum modo erigere os et offerre contumeliis, nunc cadentes statuas suas, plerumque rostra aut Galbae occisi locum contueri, postremo ad Gemonias, ubi corpus Flavii Sabini iacuerat, propulere. Una vox non degeneris animi excepta, cum tribuno insultanti se tamen imperatorem eius fuisse respondit; ac deinde ingestis volneribus concidit. Et volgus eadem pravitate insectabatur interfectum, qua foverat viventem.

LXXXVI. Patrem illi \*\* Luceriam; septimum et quinquagesimum aetatis annum explebat, consulatum sacerdotia, nomen locumque inter primores nulla sua industria, sed cuncta patris claritudine adeptus. Principatum ei detulere qui ipsum non noverant; studia exercitus raro cuiquam bonis artibus quaesita perinde adfuere quam huic per ignaviam. Inerat tamen simplicitas ac liberalitas, quae, ni adsit modus, in exitium vertuntur. Amicitias dum magnitudine munerum, non constantia morum contineri putat, meruit magis quam habuit. Rei publicae haud dubie intererat Vitellium vinci, sed imputare perfidiam non possunt qui Vitellium Vespasiano prodidere, cum a Galba descivissent.

Praecipiti in occasum die ob pavorem magistratum senatorumque, qui dilapsi ex urbe aut per domos clientium semet occultabant, vocari senatus non potuit. Domitianum, postquam nihil hostile metuebatur, ad duces partium progressum et Caesarem consalutatam miles frequens utque erat in armis in paternos penates deduxit.

# Libro terzo

*Il terzo libro continua la narrazione degli eventi dell'anno 69 d.C. (822 di Roma).  
69 d.C.: furono consoli Gaio Fabio Valente e Aulo Alieno Cecina. Consoli  
aggiunti: Rosio Regolo, Gneo Cecilio Semplice, Gaio Quinzio Attico.*

1. Sotto migliori auspici e con più sincera lealtà, i capi del partito flaviano discutevano le strategie. Erano convenuti a Petovia<sup>1</sup> negli accampamenti invernali della tredicesima legione. Era in discussione se fosse meglio chiudere le Alpi Pannoniche (in questo caso si sarebbe atteso che tutte le loro forze si levassero insieme a tergo) o se fosse più coraggioso entrare direttamente in Italia e combattere per conquistarla.

Coloro i quali pensavano che si dovessero aspettare rinforzi e protrarre la guerra, esaltavano la forza e la fama delle legioni germaniche alle quali si era congiunto non solo Vitellio ma anche il nerbo dell'esercito britannico. Loro erano inferiori per numero di legioni (tra l'altro di recente sbaragliate) e anche se si facevano discorsi fierissimi, si sa bene che il coraggio è minore negli sconfitti. Se avessero consolidato il loro presidio sulle Alpi, nel frattempo sarebbe arrivato Muciano con le truppe orientali; a Vespasiano restavano le flotte che gli garantivano il possesso del mare e il favore delle province con cui avrebbe potuto organizzare una seconda imponente guerra. Nuove forze potevano affluire durante quella opportuna attesa, senza nulla perdere delle forze già presenti.

2. Contro queste argomentazioni, parlò Antonio Primo, il più acceso tra i fautori della guerra: dalla rapidità delle operazioni avevano tutto da guadagnare loro e tutto da perdere Vitellio<sup>2</sup>. Ben lungi dal prendere fiducia dei propri mezzi, i vincitori si erano impigriti; non erano stati tenuti né in assetto di guerra né radunati negli accampamenti. Si erano sparsi per tutti i municipi d'Italia: oziosi, temibili solo per chi li ospitava, tanto più pronti ad abbandonarsi ad ogni piacere, quanto più fieramente si erano comportati in precedenza.

Erano infiacchiti anche dagli spettacoli circensi e teatrali e da ogni altro piacere che la città poteva offrire; oppure erano indeboliti dalle malattie. Ma se si concedeva loro tempo, sotto la minaccia della guerra, avrebbero recuperato ogni forza. Non era lontana la Germania da cui potevano attingere forze, erano separati dalla Britannia solo da un braccio di mare, avevano vicine le Spagne e le Gallie, potevano ricevere dall'una e dall'altra parte uomini, cavalli, tributi, e l'Italia stessa e le ricchezze di Roma. Se avessero deciso di prendere le armi avevano a disposizione due flotte<sup>3</sup> e completamente libero il mare tra Illiria e Italia. E allora a che sarebbero servite le Alpi presidiate? A che scopo differire ad un'altra estate la guerra? Dove si sarebbero trovati denaro e vettovaglie?

Bisognava invece profittare del fatto che le legioni della Pannonia (più ingannate che sconfitte) avevano smania di risorgere e vendicarsi. E inoltre gli eserciti della Mesia avevano portato forze intatte. Se si calcolava il numero degli uomini e non quello delle legioni, si sarebbe constatato che dalla loro parte vi erano più nerbo e sicura disciplina, alla quale, anzi, proprio la vergogna della sconfitta aveva giovato. E in quell'occasione nemmeno i cavalieri erano stati davvero sconfitti, se era vero che, pur in una battaglia andata male, erano riusciti a sconvolgere lo schieramento di Vitellio.

«Allora bastarono due distaccamenti della cavalleria di Pannonia e di Mesia per far breccia nello schieramento nemico: ora le insegne congiunte di sedici formazioni, col loro impeto, il loro strepito e perfino con la nube di polvere alzata, travolgeranno e sommergeranno cavalli e cavalieri non più abituati a combattere. Spero che non ci sia opposizione, perché io voglio essere il fautore del

piano e il suo esecutore. Voi, la cui sorte non è ancora compromessa agli occhi di Vitellio, restate qui con le legioni; a me basteranno le coorti leggere. E presto avrete notizia che le porte d'Italia sono spalancate e respinte le forze di Vitellio. Avrete l'onore di seguirmi e di mettere i vostri piedi sulle orme del vincitore.»

3. Propagò questo suo sentire con lo sguardo acceso e con voce tonante per essere sentito da tutti (infatti si erano frammischiati all'assemblea centurioni e alcuni soldati). Riuscì a smuovere perfino i cauti e i guardinghi: la massa e tutti gli altri lo riempivano di lodi come unico capo e comandante, mentre invece disprezzavano l'indolenza degli altri. Antonio Primo si era creata tale fama in quell'assemblea in cui aveva letto i messaggi di Vespasiano e non li aveva commentati, come quasi tutti avevano fatto, in maniera ambigua e in modo di essere inteso in questo o quel senso secondo il volgere degli eventi: egli aveva preso posizione chiara e questo avvalorava, presso i soldati, la sua decisione di essere associato sia nella colpa che nella gloria.

4. Subito dopo la sua autorità, veniva quella del procuratore Cornelio Fusco. Era anche lui abituato a scagliarsi contro Vitellio al punto che non si era riservata alcuna speranza in caso di rovescio del suo partito. Tampio Flaviano, portato a temporeggiare dalla sua indole naturale e dalla sua vecchiaia, dava adito, nei soldati, al sospetto che non avesse dimenticato la sua parentela con Vitellio: in effetti era fuggito alla prima sedizione delle legioni, poi era tornato di sua volontà e si pensava che avesse cercato il modo di attuare un tradimento.

In realtà era stato il desiderio di rivolgimenti politici a spingere Flaviano a riassumere il titolo di legato e a rientrare nel vivo della guerra civile abbandonando la Pannonia e ritornando in Italia per sottrarsi ai rischi. A spingerlo era Cornelio Fusco, non perché avesse bisogno della sua opera ma affinché il titolo consolare desse una parvenza di onorabilità al partito che nasceva proprio in quei tempi.

5. Ad ogni buon conto fu scritto ad Aponio Saturnino di far presto a giungere con l'esercito della Mesia per portare le ostilità in Italia in tempi utili e in modo sicuro. Per non lasciare poi le province disarmate in balia delle popolazioni barbare, furono chiamati a partecipare al conflitto i principi dei Sarmati Iazigi<sup>4</sup>, che governavano quella regione. Essi offrivano anche la gran massa dei loro sudditi e la cavalleria (che è il loro vero, unico punto di forza): questa offerta non fu accettata per paura che, approfittando delle discordie, pensassero a qualche macchinazione ostile o, magari, attirati da una maggiore ricompensa da parte degli avversari, andassero contro ogni diritto umano e divino. Sono attratti al partito di Vespasiano anche Sidone e Italico<sup>5</sup>, re degli Svevi, la cui sottomissione a Roma era antica e con i quali esisteva un rapporto basato più sulla fiducia che sulle imposizioni.

Furono poste al loro fianco milizie ausiliarie per la ostilità della Rezia il cui procuratore era Porcio Settimino<sup>6</sup>, fedelissimo di Vitellio. Pertanto Sestilio Felice, con il distacco di cavalleria Auriana, otto coorti e la gioventù norica, fu mandato ad occupare la sponda del fiume Eno<sup>7</sup>, che divide la Rezia dal Norico. Ma né dall'una né dall'altra parte si attaccò battaglia e la sorte delle parti fu decisa altrove.

6. Ad Antonio che, con distaccamenti delle coorti e parte della cavalleria correva a invadere l'Italia, fu compagno Arrio Varo<sup>8</sup>, il quale aveva fama di grande valore, accresciuta anche dall'aver avuto Corbulone come comandante e dai successi riportati in Armenia. Si raccontava che, sulla base

di accordi segreti con Nerone, avesse messo sotto accusa proprio le virtù di Corbulone, ottenendo, con un ignobile raggiro, il grado di primipilo: grande onore, al momento, anche se ottenuto grazie a questa infamia, ma destinato a trasformarsi nella sua rovina.

Comunque, Primo e Varo, reso stabile il possesso di Aquileia, sono favorevolmente accolti in tutte le località vicine e poi a Oderzo e ad Aitino<sup>9</sup>; proprio ad Aitino lasciarono un presidio, per prevenire i movimenti della flotta ravennate di cui non si era ancora conosciuta la rivolta.

Acquisirono quindi al partito di Vespasiano, Padova ed Este. Lì si venne a sapere che le tre coorti di Vitellio e il distaccamento di cavalleria chiamato Sebosiano si erano fermati presso Foro d'Alieno, dopo aver costruito un ponte di barche. Quella parve l'occasione per assalirli mentre erano impreparati (anche questa notizia veniva riferita); e infatti all'alba ne sorpresero la maggior parte disarmati. C'era l'ordine di ucciderne pochi e di impaurire gli altri fino a costringerli a prestare nuovo giuramento. Qualcuno si arrese immediatamente, ma i più tagliarono il ponte e impedirono al nemico che incalzava di avanzare.

7. Non appena questa vittoria fu conosciuta e l'inizio della guerra parve subito favorevole al partito flaviano, la legione settima Galbiana e la tredicesima Gemina giungono a Padova piene di baldanza col legato Vedio Aquila: lì fu speso qualche giorno per il riposo. Minucio Giusto, un prefetto di campo della settima, fu sottratto all'ira dei soldati e mandato a Vespasiano, poiché esercitava il comando più severamente di quanto fosse conveniente durante una guerra civile.

Un atto, di cui da tempo si avvertiva il bisogno, assunse una importanza eccessiva per come Antonio lo interpretò in funzione della propria personale ambizione: Antonio ordinò infatti che le statue di Galba, abbattute in tempi di grandi discordie, fossero nuovamente innalzate in tutti i municipi; pensava infatti che la sua causa sarebbe cresciuta nella considerazione generale se si fosse diffusa l'idea che il suo modello era rappresentato dal principato di Galba e che era anzi il partito galbiano, quello che stava riprendendo vigore.

8. Successivamente si cercò il luogo dove fissare la base per la guerra. Parve preferibile Verona che sorge in mezzo ad una pianura utile alle cariche della cavalleria, in cui essi si ritenevano superiori: inoltre sembrava utile alla guerra in generale – ma anche al prestigio – strappare a Vitellio una colonia tanto ricca. Fu occupata, di passaggio, Vicenza: fatto di per sé irrilevante (si tratta infatti di un municipio dalle limitate risorse) ma che fu da loro giudicato di grande importanza perché lì era nato Cecina e dunque si trattava di strappare la patria a un comandante nemico. Prezioso fu l'apporto dei Veronesi che aiutarono il partito con l'esempio e con le loro risorse; l'esercito schierato tra Rezia e Alpi Giulie aveva formato una sorta di muraglia utile a impedire l'accesso alle forze germaniche da quella parte.

Vespasiano queste cose le ignorava o addirittura le vietava: il suo ordine era quello di stare fermi in Aquileia ad aspettare Muciano. Al comando aggiungeva questa considerazione: siccome controllavano l'Egitto, chiave degli approvvigionamenti, e le province più ricche e generose di tributi, potevano costringere l'esercito di Vitellio alla resa per mancanza di denaro e di vettovaglie. Gli stessi avvertimenti dava, in lettere sempre più frequenti, Muciano, col pretesto di auspicare una vittoria incruenta e senza pianti e altre cose del genere; in realtà a lui premeva una gloria personale da non spartire con nessuno. Ma c'è da dire che, per le enormi distanze, i consigli arrivavano a eventi ormai accaduti.

9. Antonio, con un attacco improvviso, piombò sugli avamposti nemici e dopo un combattimento

di scarso rilievo che aveva l'unico scopo di provare gli animi, si ritirò senza aver acquisito un vantaggio decisivo. Subito dopo Cecina fortificò il suo accampamento tra Ostiglia, un sobborgo vicino a Verona, e le paludi formate dal fiume Tartaro <sup>10</sup>. La conformazione del luogo lo lasciava tranquillo, avendo il fiume alle spalle e le paludi ai fianchi.

Se fosse stato davvero fedele, le forze vitelliane unite avrebbero potuto schiacciare le due legioni, cui non si era ancora congiunto l'esercito della Mesia, o, respingendole indietro, costringerle a lasciare l'Italia in vergognosa fuga. Ma Cecina, con vari indugi, lasciò agli avversari i vantaggi dei primi momenti del conflitto e intanto si limitava a rimproverare con delle lettere quei nemici che avrebbe potuto tranquillamente cacciar via con le armi, in attesa che i suoi intermediari consolidassero gli accordi per il tradimento.

Nel frattempo giunse Aponio Saturnino assieme alla legione settima Claudiana. La comandava il tribuno Vipstano Messalla, uomo di illustri natali, ottima persona egli stesso e unico ad affrontare la guerra con un atteggiamento di onestà.

Cecina mandò delle lettere a queste truppe, per nulla pari a quelle vitelliane (in quel momento, infatti, non più di tre legioni): deprecava la temerità di chi brandiva armi già sconfitte. Poi esaltava il valore dell'esercito germanico; di Vitellio parlava poco e male; non rivolgeva alcuna offesa a Vespasiano: nulla vi era che sembrasse voler attirare dalla sua parte il nemico o incutergli paura.

I comandanti del partito flaviano non si curarono affatto di giustificare le loro vicende precedenti e risposero con un magnifico elogio di Vespasiano; dimostravano fiducia nella loro causa, sicurezza nei riguardi dell'esercito, aperta inimicizia contro Vitellio.

Fecero balenare a tribuni e centurioni la speranza di mantenere le concessioni fatte da Vitellio e infine esortavano apertamente Cecina stesso a passare dalla loro parte. La lettura pubblica delle lettere diede fiducia alle truppe perché era evidente che Cecina aveva scritto in tono sommesso quasi per paura di offendere Vespasiano mentre i loro comandanti si erano espressi con insulti sprezzanti nei riguardi di Vitellio.

10. Con l'arrivo di due legioni (la terza comandata da Dillio Aponiano <sup>11</sup>, l'ottava da Numisio Lupo) fu deciso di esibire le forze e di circondare con un vallo Verona. Per un caso fortuito la legione Galbiana ebbe l'incarico di eseguire i lavori sul lato che fronteggiava il nemico e, quando apparve da distante la cavalleria alleata, questa, scambiata per nemica, produsse un ingiustificato terrore.

Subito la paura di un tradimento spinge ad impugnare le armi. L'ira dei soldati si riversò su Tampo Flaviano: non c'era nemmeno una prova della sua colpevolezza, ma egli era odiato da molto tempo. Dunque se ne chiedeva la morte con tempestoso furore: i soldati urlavano che era un parente di Vitellio, che aveva già tradito Otone, che aveva rubato i donativi loro destinati. Flaviano non aveva alcuno spazio di difesa, sebbene tendesse le mani in gesto di supplica e si gettasse a terra, stracciandosi la veste mentre petto e bocca erano scossi dai singhiozzi. Proprio questo atteggiamento eccitava ancor di più gli uomini inferociti, perché quella sua eccessiva paura sembrava una ammissione di colpevolezza.

Quando Aponio cercava di aprir bocca, la sua voce veniva coperta da quella dei soldati. E nemmeno gli altri capi venivano ascoltati in mezzo a quei clamori minacciosi. Soltanto Antonio i soldati erano disposti ad ascoltare: era l'unico abile nel parlare ed esperto dell'arte di ammansire il popolo (ed era anche l'unico a possedere l'autorità per farlo). Quando la rivolta assunse toni aspri e già si stava passando dagli insulti e dagli impropri alle armi e alle vie di fatto, Antonio ordinò che Flaviano fosse gettato in catene. I soldati capirono che si cercava di sottrarlo alla loro ira e, dopo

aver disperso la guardia che proteggeva la tribuna del comandante, preparavano la violenza estrema. Antonio oppose il petto, brandendo la spada e giurando che sarebbe morto o di sua stessa mano o per mano dei soldati; e intanto chiamava per nome ad aiutarlo chiunque conoscesse o vedesse esibire una qualche decorazione. Voltosi poi verso le insegne e i simulacri delle divinità guerriere, pregava che quel dissennato furore e quella discordia andassero a colpire piuttosto gli eserciti nemici. Alla fine la sedizione si calmò e, poiché era quasi sera, ognuno si ritirò nella sua tenda. Nella notte stessa Flaviano partì e fortuna volle che incontrasse un messaggero che recava una lettera di Vespasiano in grado di discolparlo.

11. Ma le legioni sembravano quasi preda di un contagio. Aggrediscono Aponio Saturnino, legato dell'esercito di Mesia, con tanta più ferocia in quanto il loro furore si era infiammato non per la stanchezza accumulata dopo un faticoso lavoro, ma a metà del giorno. Erano state infatti divulgate delle lettere che, si pensava, erano state scritte da Saturnino a Vitellio.

Una volta si gareggiava in virtù e modestia; in quell'occasione i soldati facevano invece a gara in insolenza e sfrontatezza per reclamare il supplizio di Aponio non meno violentemente di quanto avessero cercato quello di Flaviano. A dire il vero le legioni della Mesia ricordavano ai Pannonici di averli aiutati nella loro vendetta e i Pannonici, quasi sentendosi assolti dalla rivolta altrui, erano tranquilli nel commettere a loro volta quel crimine<sup>12</sup>.

Si dirigono allora nei giardini della villa dove viveva Saturnino. La salvezza non gli venne né da Primo né da Aponiano né da Messalla che pure si dettero da fare in tutti i modi. Lo salvò invece l'oscurità di un nascondiglio perché riuscì a sottrarsi alle ricerche rintanandosi nel forno di uno stabilimento di bagni casualmente non in funzione. Poi, senza scorta di littori, riparò a Padova.

Fuggiti i due consolari, il potere effettivo su entrambi gli eserciti si ridusse nelle mani del solo Antonio; i colleghi gli obbedivano e le simpatie dei soldati erano tutte per lui. E non mancò chi pensava che tutte e due le rivolte fossero state ordite dagli inganni di Antonio, che voleva essere il solo a trarre vantaggi dalla guerra.

12. Nemmeno dalla parte di Vitellio gli animi erano tranquilli: qui le discordie erano ancor più rovinose perché nascevano non da sospetti della truppa ma dalla slealtà dei comandanti. Lucilio Basso, prefetto della flotta ravennate, aveva attirato verso il partito di Vespasiano gli animi fino ad allora incerti dei soldati che erano per la maggior parte Dalmati o Pannonici cioè provenivano dalle province occupate da Vespasiano. Per attuare il tradimento fu scelto il buio della notte onde consentire ai rivoltosi di radunarsi nella piazza del campo, mentre gli altri ignoravano tutto.

Basso, per vergogna o per paura, se ne stava chiuso in casa ad attendere l'esito dell'evento. I trierarchi, con grande tumulto, abbattono le statue di Vitellio: uccisi i pochi che fanno resistenza, tutta la moltitudine, desiderosa di rivolgimenti, è ormai incline verso Vespasiano. Solo a questo punto Lucilio si fa innanzi e si dichiara promotore della rivolta.

La flotta sceglie come proprio prefetto Cornelio Fusco che accorre prontamente. Basso, con guardia d'onore e scortato dalle navi liburniche, è condotto ad Adria<sup>13</sup> e lì viene gettato in catene da Vibennio Rufino<sup>14</sup>, prefetto di cavalleria e comandante del presidio locale. Gli furono però subito sciolti i ceppi per intervento di Ormo, liberto di Vespasiano: perfino uno della sua razza era influente in seno al comando<sup>15</sup>.

13. Cecina, appena la defezione della flotta fu nota, aspettò l'occasione in cui tutti fossero

impegnati nei diversi incarichi e dunque nel campo si aggirassero poche persone. Chiama nel luogo delle adunanze i centurioni del primo ordine assieme a pochi soldati e prende ad esaltare il valore di Vespasiano e la forza del suo partito: la flotta ha defezionato, ci sono difficoltà per i vettovagliamenti, le Gallie e le Spagne sono ostili, nulla in Roma è più sicuro. In una parola: tutto volge al peggio per Vitellio. Fa poi giurare per Vespasiano cominciando con quelli che erano a parte degli eventi e poi tutti gli altri, sbalorditi per la novità. Le immagini di Vitellio vengono abbattute e vengono mandati messaggeri ad Antonio per annunciare l'accaduto.

Ma, appena il tradimento fu divulgato in tutto il campo, i soldati accorsero nel luogo delle adunate. Videro il nome di Vespasiano scritto sulle insegne e le statue di Vitellio abbattute e rimasero dapprima in silenzio. Poi di colpo presero a sfogarsi. Così in basso era dunque caduta la gloria dell'esercito germanico da dover mostrare le mani già legate e consegnare le armi senza combattere e senza versare una goccia di sangue? Ma che razza di legioni erano, alla fine, quelle avversarie? Erano legioni sconfitte, e tra loro non c'erano neanche la prima e la quattordicesima, unica forza dell'esercito otoniano, che peraltro proprio su quelle pianure essi avevano disperso e sgominato.

Forse si doveva fare un regalo di migliaia di soldati – quasi fossero un gregge di schiavi – ad un bandito come Antonio. Come era possibile che otto legioni si dovessero accodare alla ciurmaglia di una sola flotta? L'avevano pensata davvero bella Basso e Cecina: portar via il principe ai suoi soldati e i soldati al loro principe, dopo che si erano impadroniti dei palazzi imperiali con tutti i giardini e tutte le ricchezze. E che mai avrebbero potuto raccontare a chi gli avesse domandato delle loro fortune e delle loro avversità, se non avessero versato una goccia di sangue e non avessero perso nemmeno un uomo? Perfino da parte dei Flaviani si sarebbero meritati il disprezzo.

14. Erano preda del dolore e queste cose prima le dicevano singolarmente, poi presero ad urlarle tutti assieme. Su iniziativa della quinta legione vengono riinnalzate le statue di Vitellio e Cecina viene messo in catene. Si scelgono come capi Fabio Fabullo, legato della quinta legione, e Cassio Longo, prefetto degli accampamenti<sup>16</sup>. Poi, imbattutisi per caso nell'equipaggio di tre navi liburniche, ignaro e incolpevole, lo passano per le armi. Lasciano l'accampamento, distruggono il ponte, ritornano a Ostiglia e di lì a Cremona. Vogliono ricongiungersi con la prima Italica e la ventunesima Rapace che Cecina aveva mandato avanti ad occupare Cremona assieme ad una parte della cavalleria.

15. Quando Antonio conobbe la situazione, decise di attaccare i nemici i cui animi erano ancora preda della discordia e le cui forze erano disorganizzate; voleva evitare che i comandanti recuperassero la loro autorità, i soldati la disciplina e le legioni, finalmente riunite, la fiducia. Congetturava infatti che Fabio Valente, già partito da Roma, avrebbe accelerato la marcia una volta conosciuto il tradimento di Cecina. E Fabio era fedele a Vitellio e certo non inesperto di arte militare. Si temeva anche l'arrivo di un forte contingente germanico attraverso la Rezia; Vitellio aveva poi chiamato rinforzi dalla Britannia, dalla Gallia e dalla Spagna: che terribile flagello sarebbe stata quella guerra, se Antonio, proprio per questo timore, non fosse sceso subito a battaglia e non si fosse procurato una vittoria preventiva! Con l'esercito al completo si trasferì, marciando per due giorni, da Verona a Bedriaco. Il giorno seguente le legioni vennero trattenute in lavori di rafforzamento mentre le coorti ausiliarie furono mandate nelle campagne cremonesi per abituarci, sotto il pretesto di procurare vettovaglie, a depredare la popolazione civile. Egli, dal canto suo, con quattromila soldati avanzò fino a otto miglia da Bedriaco, perché il saccheggio avvenisse più

liberamente. Gli esploratori, come è normale, operavano più distante.

16. Attorno alle undici del mattino, una staffetta a cavallo annunciò che il nemico si stava avvicinando: l'avanguardia era abbastanza sparuta ma intorno si avvertiva un diffuso rumore di truppe in movimento. Antonio rifletteva su! da farsi e in quell'attimo Arrio Varo, desideroso di mettersi in evidenza, tentò un assalto coi cavalieri più audaci. Riuscì a respingere i Vitelliani, ma senza arrecare loro grande danno; infatti, essendo accorso un gruppo più numeroso, le sorti della scaramuccia girarono e quelli che erano stati i primi inseguitori divennero anche i primi ad essere inseguiti.

Questa precipitazione non rispondeva certo al volere di Antonio il quale, anzi, ne prevedeva l'esito negativo. Esortò i suoi ad affrontare con grande coraggio la battaglia e poi dispose gli squadroni di cavalleria sui lati lasciando uno spazio vuoto al centro, utile ad accogliere Varo e i suoi cavalieri in ritirata. Le legioni ebbero l'ordine di armarsi e, per le campagne, fu dato il segnale che tutti abbandonassero il saccheggio e si recassero al combattimento per la via più breve. Intanto Varo, terrorizzato, si inserisce nel gruppo dei suoi e comunica loro il suo stesso spavento. Ne furono respinti gli illesi assieme ai feriti: e tutti erano angustiati dalla loro stessa paura e dalle difficoltà delle strade<sup>17</sup>.

17. In quello scompiglio, Antonio non venne meno a nessuno dei compiti di un comandante perseverante e di un forte soldato; andava incontro a chi era spaventato, tratteneva quelli che si ritiravano. Dove c'erano una fatica da affrontare e qualche speranza da alimentare, si faceva vivo con un consiglio, con un gesto, con un richiamo: riconoscibile ai nemici, ben visibile ai suoi. Arrivò, alla fine, a tale ardimento da trapassare con un'asta un portainsegne in fuga e poi, afferrato il vessillo, lo girò contro il nemico. Saranno stati un centinaio i cavalieri che, presi da vergogna a quel gesto di Antonio, si arrestarono. Invece giocò a suo favore la conformazione del luogo, dato che lì la via era più stretta ed era interrotto il ponte sul canale che, col fondo infido e le rive scoscese, impediva la fuga.

Questa pericolosa situazione (o la fortuna, se si preferisce) rinsaldò le sorti del partito già vacillanti. I Flaviani si stringono in file serrate e sostengono l'urto dei Vitelliani imprudenti nell'avanzare in ordine sparso e subito presi dal panico. Antonio incalza gli sgomenti e abbatte quelli che gli si parano davanti. Gli altri, intanto, facevano ogni cosa che balzava loro in mente: rapinavano, rubavano, portavano via armi e cavalli. Richiamati dalle grida di esultanza, quelli che poco prima vagavano dispersi e in fuga per la campagna, si mescolavano alla vittoria.

18. A quattro miglia da Cremona, brillarono ad un tratto le insegne delle legioni Rapace e Italica, richiamate dalla città fin lì dal felice esito (o almeno così faceva pensare l'esordio della battaglia) dello scontro vinto dai loro cavalieri. Ma quando la fortuna si girò, non aprivano varchi nello schieramento per accogliervi i respinti dallo scontro, non andavano incontro al nemico e men che meno lo contrattaccavano, sebbene gli avversari fossero stanchi per la grande corsa e per il lungo combattimento. Guidati dal caso, fino a quando le cose erano andate bene, nemmeno si erano accorti della mancanza di un capo, ma ne avvertirono il bisogno quando le sorti si capovolsero.

Piomba sulle loro file già vacillanti la cavalleria vittoriosa. Sopraggiunge anche il tribuno Vipstano Messalla con gli ausiliari di Mesia cui molti legionari tenevano dietro nonostante la velocità con cui erano condotti. Così fanti e cavalieri, frammisti fra loro, frantumarono le due legioni che avanzavano ordinatamente. La vicinanza delle mura di Cremona, se offriva qualche speranza di

scampo, proprio per questo diminuiva la volontà di opporre resistenza. Antonio, però, non tentò altre iniziative, consapevole che la fatica e le ferite avevano prostrato cavalli e cavalieri in una battaglia a lungo incerta anche se, alla fine, vittoriosa.

19. Scese la sera e arrivò il grosso dell'esercito flaviano<sup>18</sup>. I soldati camminavano sopra mucchi di cadaveri e sulle tracce della strage appena compiuta. Quasi sembrava loro che la guerra fosse già finita: chiedono dunque di marciare su Cremona. Avrebbero accettato la resa dei cittadini o l'avrebbero espugnata. Belle parole, buone per essere pronunciate in pubblico: ciascuno sentiva in cuor suo che quella colonia<sup>19</sup>, che sorgeva in mezzo ad una pianura, poteva essere presa con un colpo di mano.

Se si attacca di notte l'ardimento richiesto è uguale, ma c'è maggiore libertà di rapina. Aspettare la luce del giorno equivaleva a subire le suppliche di pace e a doversi accontentare della fama di clemenza e di gloria in cambio dei disagi subiti e del sangue versato. Tutte cose inutili e intanto le ricchezze di Cremona sarebbero finite nelle tasche di prefetti e legati. La regola era che le città espugnate diventavano preda dei soldati, quelle che si arrendevano spettavano ai comandanti. Centurioni e tribuni non vengono ascoltati e, perché la loro voce non sia udita, i soldati sbattono rumorosamente le armi: se non vengono condotti all'assalto, sono pronti alla disobbedienza.

20. Antonio allora si fece strada fra i manipoli, ottenendo il silenzio con l'autorevolezza della sua presenza. Disse che non voleva che soldati tanto meritevoli perdessero la loro gloria e il loro premio. Ma compiti e responsabilità di soldati e comandanti sono ben distinti tra loro: ai primi si addice l'ardore nel combattere, ai secondi riflettere e prevedere, perché spesso un indugio fatto a ragion veduta, è più utile di un atto temerario.

Per quanto le sue forze gli avevano consentito, aveva contribuito alla vittoria impugnando le armi; ora voleva essere utile con i suoi ponderati consigli, che più propriamente rispondevano alle caratteristiche di un capo. Non potevano nascondersi le incertezze cui andavano incontro: la notte, una scarsa conoscenza della conformazione della città, la presenza dei nemici, la possibilità di cadere in agguati. Neanche di giorno e con le porte aperte si doveva entrare senza aver fatto le opportune esplorazioni. O volevano iniziare l'assalto senza vederci, senza aver individuato il luogo più accessibile, senza conoscere l'altezza delle mura o se la città dovesse essere aggredita con catapulte<sup>20</sup> e proiettili oppure sfruttando valli e vinee?

Poi rivolse la parola ad ognuno chiedendo se avessero portato scuri e zappe e tutti gli arnesi necessari per espugnare una città. Tutti rispondevano di no ed egli li incalzava: «Le vostre mani, armate di spade e giavellotti, potrebbero abbattere o scalzare le muraglie? E se si presentasse la necessità di costruire un terrapieno o di essere protetti da plutei e graticci, ce ne staremo lì, impotenti come la gente stupida, guardando quanto è alta la torre e le altre difese? Perché non aspettiamo di essere più forti e dunque più certi della vittoria, attendendo tutte le macchine per l'assedio? È sufficiente l'attesa di una sola notte». Contemporaneamente manda facchini e vivandieri con le forze più fresche della cavalleria a Bedriaco perché portino viveri e tutto ciò che serve.

21. I soldati erano scontenti e già pronti a ribellarsi, quando alcuni cavalieri, che si erano spinti fin sotto le mura di Cremona, catturarono alcuni cittadini dispersi. Dalle loro indicazioni si viene a sapere che sei legioni vitelliane e tutte le forze che erano ad Ostiglia, proprio in quel giorno avevano percorso trenta miglia: sapevano del disastro subito dal loro partito e si avvicinavano per combattere. Solo allora quelle menti offuscate si lasciarono persuadere dal loro comandante.

Egli ordina di fermarsi sull'argine della via Postumia alla tredicesima legione cui, sul fianco sinistro, si era congiunta la settima Galbiana, in campo aperto; poi la settima Claudiana protetta da un canale di irrigazione (questa era la conformazione del luogo); sul fianco destro l'ottava, lungo un sentiero scoperto; infine la terza protetta da una fitta vegetazione di arbusti. Questo era l'ordine delle aquile e delle insegne, ma i soldati si erano mescolati tra loro nel buio, come capitava: il distacco dei pretoriani era vicino ai legionari della terza; le coorti degli ausiliari alle ali; i fianchi e le spalle erano circondati dalla cavalleria. Gli svevi Sidone e Italico, con i loro migliori sudditi, si trovavano in prima linea.

22. A rigor di logica l'esercito vitelliano avrebbe dovuto riposare a Cremona per recuperare le forze rifocillandosi e dormendo; così il giorno dopo avrebbe sconfitto e distrutto il nemico sfinito dalla fame e dal freddo<sup>21</sup>. Ma, siccome non hanno un capo e non obbediscono ad un piano preordinato, alle nove di sera vanno a sbattere contro i Flaviani già pronti alla battaglia e schierati.

Non sono in grado di descrivere la disposizione delle schiere disorganizzate a causa del furore e del buio, anche se alcune fonti hanno tramandato che la quarta Macedonica occupava l'ala destra; il centro era tenuto dalla quinta e dalla quindicesima coi contingenti della nona, della seconda, della ventesima britannica mentre all'ala sinistra stavano la sedicesima, la ventiduesima e la prima. Gli uomini della Rapace e dell'Italica<sup>22</sup> si erano frammischiati a tutti i manipoli; i cavalieri e gli ausiliari erano costretti a scegliersi da soli il posto.

La battaglia durò tutta la notte: alterna, incerta, atroce, rovinosa ora agli uni ora agli altri. Non servivano né forza né ardimento e anche gli occhi più di tanto non riuscivano a distinguere. Entrambi gli eserciti combattevano con le stesse armi, e, a forza di ripeterla, tutti conoscevano la parola d'ordine; anche le insegne non aiutavano ad orizzontarsi perché succedeva spesso che un gruppo di combattenti ne strappasse una al nemico e la portasse qua e là.

Fu la settima legione, da poco arruolata da Galba, a subire la massima pressione. Ebbe uccisi sei centurioni del primo ordine e le furono anche strappate alcune insegne. Solo l'aquila si salvò grazie ad Attilio Vero<sup>23</sup>, centurione primipilo, che dopo aver fatto gran strage di nemici, aveva pagato con la vita.

23. Antonio chiamò i pretoriani e in questo modo riuscì a sostenere la schiera che stava cedendo; essi entrarono nel combattimento, respinsero il nemico, furono a loro volta respinti. I Vitelliani, infatti, avevano portato sul terrapieno delle catapulte per poter vibrare i loro colpi da un luogo libero e scoperto, visto che i primi proiettili erano andati a schiantarsi sugli alberi senza recar alcun danno ai nemici.

Una balista di notevoli proporzioni appartenente alla quindicesima legione scagliava enormi macigni e menava gran strage fra i nemici. E l'eccidio sarebbe stato ancor più grande se due soldati, osando una azione che avrebbe recato loro gloria e mimetizzandosi<sup>24</sup> grazie a due scudi presi da un mucchio di cadaveri, non fossero riusciti a recidere le corde che reggevano i contrappesi delle macchine. Il fatto è sicuro, ma poiché essi furono subito trafitti, non se ne sono saputi i nomi.

Le sorti della battaglia rimasero incerte, finché, a notte inoltrata, non spuntò la luna a illuminare le due schiere ma anche a trarle in inganno. Furono più fortunati i Flaviani che ebbero la luna alle spalle: in questo modo uomini e cavalli proiettavano ombre più lunghe e i proiettili dei nemici, indirizzati verso i corpi, cadevano prima di raggiungere il bersaglio e andavano dunque a vuoto. I Vitelliani, invece, illuminati di fronte, erano del tutto senza difesa: i Flaviani li prendevano

comodamente di mira come se stessero dietro un riparo.

24. Antonio, dove poteva riconoscere i suoi ed essere a sua volta riconosciuto, rinfocolava gli entusiasmi: a qualcuno rimproverava le sue vergogne, molti li lodava e li esortava, a tutti faceva balenare speranze e promesse. Alle legioni della Pannonia chiedeva perché avessero preso le armi: quella era la spianata su cui potevano cancellare la macchia della precedente ignominia e recuperare il loro onore.

Poi si girò verso i soldati della Mesia chiamandoli capi e promotori della guerra: inutilmente avevano minacciato e ingiuriato i Vitelliani, se poi non sapevano resistere ai loro colpi e alla loro vista. Avvicinandosi ai vari corpi, usava questi argomenti. Più lungamente parlò a quelli della terza, ricordando loro imprese più o meno recenti: sotto il comando di Marco Antonio avevano sconfitto i Parti, sotto Corbulone gli Armeni. Ed erano anche recenti vincitori dei Sarmati<sup>25</sup>. Poi, con tono duro, si rivolse ai pretoriani, chiamandoli borghesi<sup>26</sup>. Li apostrofò così: «Se non riuscirete vincitori, chi vi vorrà comandare? dove troverete un accampamento che vi accolga? Lì ci sono le vostre insegne e le vostre armi. A tutte le ignominie avete dato fondo e quindi solo la morte resta agli sconfitti».

Da ogni parte sorsero clamori e quelli della terza salutarono il sorgere del sole, come avevano appreso a fare in Siria.

25. Subito dopo si sparse la voce (forse fu lo stesso Antonio a metterla in giro ad arte) che Muciano era giunto e gli eserciti si erano scambiati il saluto. Sentendosi quasi sostenuti da forze fresche, i Flaviani si buttarono all'attacco mentre nella schiera dei Vitelliani si aprivano dei vuoti perché i soldati, non avendo un capo, ora si stringevano ora si allargavano trasportati dalla foga o dalla paura. Quando Antonio capì che il nemico ormai cedeva, prese ad attaccarlo con le file serrate. Le file, ormai scollegate fra loro, venivano stravolte e non era possibile trovare un minimo di ordine perché ad impedirlo c'erano i veicoli e le catapulte. I vincitori, spinti dalla foga di inseguire, si spargono lungo i margini della strada.

Quella strage è da ricordare in modo particolare perché un figlio uccise suo padre. La mia fonte per il nome e per il fatto è Vipstano Messalla<sup>27</sup>. Giulio Mansueto, oriundo dalla Spagna, appartenente alla legione Rapace, aveva lasciato a casa un figlio ancora ragazzo. Questi, diventato adulto, fu arruolato nella settima da Galba.

Si trova casualmente di fronte al padre e lo stende a terra con un colpo mortale; prende a frugarlo mentre è in agonia, viene riconosciuto e a sua volta riconosce. Allora lo afferra tra le braccia ormai morente e con voce rotta dal pianto prega i mani paterni di placarsi e di non rinnegarlo come parricida. Ma quello era un delitto commesso da tutti e quasi nulla contava la responsabilità di un singolo soldato.

Tiene sollevato il corpo, scava la fossa e, insieme, rende al padre le estreme onoranze funebri. I vicini e poi molti altri se ne accorgono: allora su tutto il campo di battaglia grandi sono la meraviglia, i lamenti, l'esecrazione per una guerra crudelissima. Ma non basta questo a frenare i massacri e le spoliazioni tra parenti, tra consanguinei, tra fratelli. Tutti definiscono scellerato un evento del genere e tutti lo commettono in proprio.

26. Appena giunsero a Cremona, si presentò ai loro occhi un'arealtà inattesa e di difficile valutazione. Durante la guerra contro Otone, i soldati germanici avevano circondato le mura di Cremona con i loro accampamenti e attorno a questi avevano costruito un vallo, rinforzandolo, per di più, con altre opere. I soldati vincitori a quella vista si arrestarono e anche i loro comandanti erano

incerti sugli ordini da dare.

Era difficile organizzare un attacco con l'esercito esausto per le fatiche del giorno e della notte precedente; ed era anche rischioso, non essendoci vicino alcun aiuto. Se fossero ritornati a Bedriaco, la fatica di una marcia tanto lunga non sarebbe stata sopportata e c'era il pericolo di perdere tutto il vantaggio acquisito con la vittoria. Anche costruire trincee per difendere il campo presentava dei rischi per la vicinanza del nemico che in ogni istante poteva tentare una sortita contro soldati dispersi e intenti al lavoro.

Soprattutto era temibile l'atteggiamento dei soldati più disposti ad affrontare pericoli che a sopportare indugi. Essi riponevano le loro speranze solo in un atto temerario perché a quel punto sdegnavano ogni prudenza. Soltanto la voglia di far bottino compensava ormai le stragi, le ferite, il sangue.

27. Antonio dovette far sua questa disposizione d'animo e ordinò di assediare il vallo. Nelle prime fasi del combattimento venivano scagliati dardi e macigni da lontano e ne facevano le spese i Flaviani che subivano i proiettili dall'alto. Poi Antonio assegnò ad ogni legione una parte del vallo e una delle porte in maniera che lo sforzo, opportunamente diviso, permettesse di distinguere i coraggiosi dai vili. Inoltre lo spirito di emulazione e il desiderio di gloria avrebbero infiammato tutti.

Quelli della terza e della settima occuparono la strada verso Bedriaco; l'ottava e la settima Claudiana il lato destro del vallo; quelli della tredicesima raggiunsero di slancio la porta rivolta nella direzione di Brescia. Poi vi fu un piccolo intervallo, giusto il tempo di far affluire dai campi vicini zappe ed asce ed anche falci e scale: i Flaviani formano con gli scudi levati sopra le teste una compatta testuggine e vanno all'attacco.

Da entrambe le parti, si combatte come sono soliti fare i Romani: i Vitelliani scagliano macigni pesantissimi e disturbano con lance e pertiche la testuggine, scompaginandola e facendola ondeggiare. Alla fine riuscirono a compromettere del tutto la compattezza degli scudi e ad abbattere con grave strage i nemici dissanguati e straziati. L'azione degli assalitori stava già rallentando quando i comandanti mostrarono Cremona ai soldati stanchi: ormai ogni altra esortazione era del tutto inutile<sup>28</sup>.

28. Messalla riferisce che questo fu uno stratagemma di Ormo; Gaio Plinio<sup>29</sup>, invece, ne ritiene responsabile Antonio; non saprei a chi dar ragione ma è sicuro che né Ormo né Antonio smentirono con questo misfatto, esecrabile quanto si voglia, la loro fama e la loro vita. Ormai né il sangue né le ferite potevano distogliere i soldati dall'abbattere il vallo e squassare le porte. Salendo uno sulle spalle dell'altro e anche sulla testuggine di nuovo compattata, afferrarono armi e braccia dei nemici. Illesi e feriti, tramortiti e agonizzanti formavano un unico groviglio: si moriva in tanti modi diversi e la morte prendeva mille volti.

29. Lo scontro era più accanito dove combattevano la terza e la settima, e fu lì che Antonio concentrò lo sforzo con un gruppo di ausiliari scelti, in gara fra loro a chi era più determinato; i Vitelliani non riuscivano più a sostenere il loro attacco e anche i colpi vibrati dall'alto scivolavano via dalla testuggine; alla fine rovesciarono perfino una balista sugli attaccanti. Questa scompaginò e schiacciò coloro sui quali era precipitata, ma trascinò nella sua rovinosa caduta tutta la parte superiore e la merlatura del vallo. Contemporaneamente crollò sotto i lanci dei sassi una torre contigua: nel varco aperto si spingono quelli della settima in formazione a cuneo, mentre i legionari

della terza divelgono la porta con le scuri e con le spade.

Le fonti sono concordi nel riferire che il primo ad entrare fu Gaio Volusio, uno della terza. Egli salì in cima al vallo e spazzò via chi resisteva: era in vista di tutti e, gesticolando e gridando, annunciò che gli accampamenti erano presi. L'irruzione fu totale: i Vitelliani, sgomenti, si precipitarono fuori del vallo. Tutto lo spazio tra gli accampamenti e le mura di Cremona si riempì di cadaveri.

30. A questo punto si presentarono difficoltà diverse: le alte mura della città, le torri di pietra, i rinforzi metallici alle porte, i soldati che scagliavano proiettili, il popolo di Cremona numeroso e fedelissimo a Vitellio, la gran parte dei commercianti d'Italia convenuti lì per la fiera che cadeva proprio in quei giorni. Tutta quella moltitudine aiutava i difensori, ma era anche uno stimolo per la voglia di bottino degli assediati.

Antonio dispone che si appicchi il fuoco agli edifici più vicini alle mura, per vedere di indurre i Cremonesi a cambiar partito alla vista di così grave danno alle loro cose. I Flaviani più intraprendenti riempiono le case vicine alle mura (e soprattutto quelle che superavano in altezza le mura stesse); da lì gettano lo scompiglio tra i difensori scagliando travi, tegole, torce accese.

31. Già i legionari si serravano a formare la testuggine mentre dall'alto piovevano dardi e sassi, quando il partito di Vitellio cominciò a perdere coraggio e determinazione. I maggiorenti andavano via via rassegnandosi alla sorte avversa: temevano che, caduta anche Cremona, non vi sarebbe stata più alcuna misericordia e che l'ira del vincitore si sarebbe riversata non sul popolo privo di mezzi, ma sui tribuni e sui centurioni cui si poteva estorcere il premio della strage.

I soldati semplici rimanevano indifferenti al futuro perché si sentivano protetti dalla loro bassa condizione: vagavano per le strade, si nascondevano nelle case, non si curavano di chiedere la pace pur avendo ormai rinunciato a combattere. Gli ufficiali più importanti fanno sparire il nome e le statue di Vitellio. Sciogliono dalle catene Cecina che ancora era tenuto prigioniero e lo pregano di farsi patrono della loro causa: lo assediano – lui, gonfio di orgoglio e di disprezzo – con le lacrime agli occhi. Nulla è più avvilita che vedere tanti eroi invocare l'aiuto di un traditore. Poi mostrano dalle mura ramoscelli d'olivo e bende propiziatorie.

Antonio fa segno che cessi il lancio di proiettili e ordina che siano portate fuori aquile e insegne; seguiva la mesta schiera di gente inerme e con gli occhi fissi a terra. I vincitori incombevano su di loro, insultandoli e minacciando violenze. Poi, siccome i vinti offrivano il viso agli oltraggi e, deposta ogni fierezza, sopportavano tutto, si fece strada il ricordo che quegli sconfitti erano coloro che poco tempo prima avevano dimostrato moderazione, dopo aver vinto a Bedriaco.

Ma quando avanzò Cecina, in apparato consolare, con la pretesta e con i littori che gli toglievano di torno la folla, i vincitori arsero di sdegno: gli rinfacciavano la sua superbia, la sua crudeltà (a tal punto questi misfatti sono odiosi) e anche il suo tradimento. Si mise in mezzo Antonio e, dopo avergli concesso una scorta, lo mandò da Vespasiano.

32. Intanto la gente di Cremona era in balia dei vincitori in armi: la strage incombeva ma le preghiere dei comandanti valsero a mitigare i soldati. Antonio convoca l'assemblea e parla di magnifica vittoria e di clemenza verso i vinti. Nemmeno un cenno su Cremona, ma l'esercito, sia per connaturata propensione alla rapina sia per antico rancore, si diede a menar strage tra i Cremonesi.

Era opinione diffusa che avessero favorito Vitellio anche nella lotta contro Otone; i Cremonesi poi, con la petulanza tipica delle plebi cittadine, avevano deriso e offeso i legionari della

tredecimesima, incaricati della costruzione di un anfiteatro. Molte cause accrebbero il malanimo: Cecina aveva organizzato lì uno spettacolo gladiatorio; quella città era stata nuovamente base delle operazioni belliche e aveva fornito vettovaglie ai Vitelliani durante la giornata campale. Inoltre alcune donne che erano avanzate fino alla zona della battaglia, spinte dalla passione di parte, erano state uccise; infine l'occasione della fiera offriva, di una colonia già ricca, una immagine di ancor maggiore floridezza.

Gli altri comandanti poco contavano: fama e fortuna avevano esibito la persona di Antonio davanti agli occhi di tutti. Egli, per lavarsi via il sangue, si recò frettolosamente ai bagni; ebbe a lagnarsi che l'acqua era appena tiepida e una voce gli rispose che sarebbe divenuta subito caldissima. Le parole di uno schiavo gettarono su di lui tutto il malanimo, come se avesse dato l'ordine di incendiare Cremona, che già bruciava tutta.

33. Irruppero quarantamila uomini in armi. Anche superiore era il numero di uomini di fatica e vivandieri, pronti più di ogni altro a sfrenati atti di ferocia. Non valeva il grado sociale e non valeva l'età a scongiurare che gli stupri si congiungessero con i delitti e i delitti con gli stupri. Uomini di età avanzatissima e anche donne anziane (cioè persone che, come bottino, non valevano nulla) diventavano oggetti di scherno. Quando quei predoni si imbattevano in una fanciulla nel fior degli anni o in un bel ragazzo, se li strappavano l'un l'altro con le loro mani violente e subito era rissa mortale per contendersi la preda. Qualcuno entra nei luoghi sacri, rapina denaro ed ex-voto d'oro, ma finisce massacrato da altri più violenti di lui.

Alcuni non si accontentano di ciò che trovano; allora battono e torturano i padroni di casa per trovare anche denari nascosti. Così scavano tesori sepolti e poi, per spregio, scagliano le torce che recano in mano contro quelle stesse case che avevano spogliato e contro i templi ormai vuoti. In quell'esercito si mescolavano parlate e abitudini differenti; ne facevano parte cittadini, alleati, stranieri e ognuno di loro aveva passioni e comportamenti diversi. Ma nessuno aveva il senso della moderazione. Cremona diede di che saccheggiare per quattro giorni. Alla fine ogni luogo sacro e profano era invaso dalle fiamme. Resistette solo il tempio di Mefite<sup>30</sup>, lì, davanti alle mura salvato dal dio o forse dal luogo stesso.

34. Così finì Cremona, a duecentottantasei anni dalle sue origini. Era stata fondata sotto il consolato di Tito Sempronio e Publio Cornelio<sup>31</sup>, durante l'avanzata in Italia di Annibaie e come difesa dai Galli stanziati oltre il Po e da ogni altra minaccia che potesse venire da oltralpe. Poi grazie al numero dei coloni, all'abbondanza delle acque, alla fertilità del terreno, alle alleanze e ai matrimoni con altri popoli, crebbe e divenne fiorente: guerre esterne non la toccarono, anche se subì le infelici conseguenze di quelle civili<sup>32</sup>.

Antonio si vergognava del misfatto e sentiva crescere attorno a sé il risentimento; bandì dunque un editto che nessuno potesse detenere come prigioniero un cremonese; del resto quel tipo di bottino era stato reso, per i soldati, inutile dall'accordo intercorso tra tutti gli Italici di non comperare alcuno schiavo cremonese. Allora si passò ad ucciderli, ma quando questo fu risaputo, parenti e congiunti riscattavano di nascosto i prigionieri. La popolazione superstite fece poi ritorno a Cremona: piazze e templi vennero ricostruiti grazie alla generosità dei municipi vicini e con l'incoraggiamento di Vespasiano.

35. Il terreno, inquinato dal sangue corrotto, non consentì di tenere l'accampamento a lungo sulle rovine della città sepolta. I Flaviani, allontanatisi oltre tre miglia, raccolgono i Vitelliani dispersi e

impauriti e li riordinano ciascuno intorno alle proprie insegne. Le legioni sconfitte, perché non inducessero elementi di incertezza nel prosieguo della guerra civile, furono dislocate in diversi luoghi dell'Illirico.

In Britannia e nelle Spagne furono poi spediti dei messi per divulgare notizie dell'accaduto; in Gallia fu mandato il tribuno Giulio Caleno (che era eduo) e in Germania il prefetto di coorte Alpinio Montano (che era di Treviri): entrambi erano stati dalla parte di Vitellio e dovevano servire da testimoni degli eventi. Contemporaneamente furono occupati con presidi i valichi alpini perché si sospettava che la Germania si armasse per correre in aiuto di Vitellio.

36. Questi, pochi giorni dopo la partenza di Cecina, aveva spinto Fabio Viente ad iniziare la campagna di guerra. Lui, dal canto suo, affogava ogni preoccupazione con una condotta di vita ignobile: non preparava armamenti, non rafforzava il suo esercito con le esortazioni e con l'allenamento, non si faceva vedere in pubblico. Se ne stava invece rintanato, come un torpido animale, negli angoli ombrosi dei suoi giardini: bastava buttargli del cibo per vederlo giacere impigrato. E lui aveva avvilluppato, in un unico oblio, passato, presente e futuro.

Lo scosse nel bosco di Arida<sup>33</sup>, mentre giaceva in una inerzia simile alla putrescenza, la notizia del tradimento di Lucilio Basso e della defezione della flotta ravennate. Poi seppe anche di Cecina e la notizia gli provocò gioia e dolore insieme: era stato da lui tradito ma l'esercito lo aveva gettato in catene. E in quell'animo intorpidito la gioia prevalse sulla preoccupazione. Tutto allegro ritorna a Roma e in una pubblica assemblea loda la devozione dei soldati. Fa mettere in prigione Publilio Sabino, colpevole di essere amico di Cecina, e lo sostituisce con Alieno Varo.

37. Subito dopo rivolse ai senatori un discorso splendidamente composto e ne ebbe in cambio raffinatissime adulazioni. Su iniziativa di Lucio Vitellio fu votata una sentenza severissima nei riguardi di Cecina. Gli altri ostentavano indignazione perché un console aveva tradito lo stato, un comandante aveva tradito il suo principe, un amico aveva tradito chi lo aveva beneficiato con tante ricchezze e tanti onori: sembravano partecipare al dolore di Vitellio ma in realtà sfogavano i loro rancori personali.

Non vi fu nessuno, però, che si lasciasse andare nel suo discorso a qualche rimprovero nei riguardi dei capi flaviani; mettevano sotto accusa gli sbagli e l'imprudenza degli eserciti, evitavano il nome di Vespasiano e lo citavano con una perifrasi. E ci fu perfino uno che mendicò l'unico giorno di consolato che era avanzato dal periodo previsto per Cecina<sup>34</sup>: davvero ridicolo per chi concedeva e anche per chi richiedeva. Così, il 31 di ottobre, Rosio Regolo entrò in carica e ne uscì. Gli esperti fecero notare che mai, prima di allora, era avvenuta la sostituzione di un console senza che si fosse proceduto alla destituzione del console in carica e senza una specifica deliberazione di legge. Quanto al consolato di un giorno solo c'era un precedente: quello di Caninio Rebilo, sotto la dittatura di Cesare, quando si distribuivano frettolosamente le ricompense per la guerra civile.

38. Si seppe in quei giorni della morte di Giunio Bleso. Molti furono i commenti cui diede luogo e io ne accolgo questa versione. Vitellio se ne stava afflitto da una grave malattia nei giardini Serviliani<sup>35</sup>; durante la notte vide su una torre vicina muoversi molte luci. Chiese di cosa si trattasse: gli rispondono che un folto gruppo banchettava presso Cecina Tusco<sup>36</sup> e il festeggiato era Giunio Bleso; il tutto con esagerazioni circa lo splendore della festa e le licenziosità che i convitati si erano concesse. Naturalmente qualcuno pensò a mettere in cattiva luce Tusco e gli altri (e in modo

particolare Bleso) che se la spassavano mentre l'imperatore stava male.

Fu evidente che l'imperatore era esasperato e che quella era l'occasione per rovinare Bleso. Quelli che erano abituati a cogliere i malumori del principe, incaricarono Lucio Vitellio della delazione. Egli era ostile a Bleso per meschine rivalità: Bleso infatti superava di gran lunga in onorabilità lui, sporco di ogni vergogna. Lucio irrompe nella camera dell'imperatore, gli si butta alle ginocchia e intanto tiene abbracciato il figlio di questi.

L'imperatore gli chiede la causa di quel trambusto. Lucio gli risponde di non essere inquieto o impaurito per sé: le sue preghiere e le sue lacrime sono per il fratello e per i figli del fratello. Era sciocco aver paura di Vespasiano che era tenuto lontano da tante legioni germaniche, dal valore e dalla devozione di tante province, da spazi enormi per terra e per mare. Lì, in città e anzi nel suo stesso seno, doveva guardarsi da un nemico che vantava i Giunii e gli Antonii come avi, che diceva di essere di stirpe imperiale e che si dimostrava generoso e cordiale con i soldati.

Tutti gli animi erano ormai rivolti a Bleso, aggiungeva, mentre Vitellio, senza star a distinguere gli amici dai nemici, si scaldava in seno un rivale che, nelle gioie di un banchetto, guardava da lontano le sofferenze del principe. Quella allegrezza era sicuramente fuori posto e Bleso doveva pagarla con una notte di morte e di dolore. E doveva anche apprendere che Vitellio era vivo, deteneva ben saldo il potere e aveva un figlio, se il fato gli avesse riservato qualcosa di doloroso.

39. Vitellio trepidava, combattuto tra l'idea del delitto e la paura che differire la morte di Bleso affrettasse la sua rovina; però, se avesse scopertamente dato l'ordine dell'esecuzione, si sarebbe procurato un odio feroce. Allora decise di agire col veleno, ma il sospetto del crimine fu avvalorato dalla sua evidente contentezza nel visitare Bleso. Anzi qualcuno poté udire una atroce frase di Vitellio il quale si vantò (per usare proprio le sue parole) di aver saziato gli occhi con la vista di un nemico morto.

Bleso non era solo nobile di nascita e raffinato nei costumi: in quell'occasione denotò anche perseveranza nella fedeltà. Quando la situazione ancora non era compromessa<sup>37</sup>, egli era stato circuito da Cecina e dai maggiorenti del partito vitelliano che già pensavano alla defezione e aveva perseverato nel rifiuto. Puro, alieno da qualsiasi disordine, sprezzante delle cariche distribuite con faciloneria: per questa sua mentalità, non gli interessava il principato, ma non aveva saputo evitare di sembrarne degno.

40. Frattanto Fabio Valente, seguito da un folto ed effeminato stuolo di prostitute e castrati, avanzava troppo lentamente per uno che deve affrontare con decisione un conflitto: portata da messaggeri veloci, lo raggiunse la notizia che Lucilio Basso aveva proditoriamente consegnato la flotta ravennate al nemico. Se avesse affrettato la marcia, avrebbe potuto prevenire le esitazioni di Cecina o almeno raggiungere le legioni prima della battaglia decisiva. Qualcuno lo ammoniva a non recarsi a Ravenna e, evitando le strade battute, a dirigersi con i più fidi verso Ostiglia o Cremona.

Altri ritenevano più opportuno far venire delle coorti di pretoriani da Roma e usarle per aprirsi un varco. Ma egli buttò via il momento buono in ripensamenti e in inutili esitazioni. Al momento non seguì nessuno dei due consigli e finì con lo scegliere una via di mezzo, che è la cosa peggiore nei momenti decisivi: non seppe essere né abbastanza audace né abbastanza prudente.

41. Manda una lettera a Vitellio per chiedere aiuto: si vede arrivare tre coorti e un distaccamento di cavalleria britannica: troppi per passare inosservati, troppo pochi per riuscire a far breccia. Valente, anche in un momento così delicato, non venne meno alla sua abituale infamia: godette di

piaceri illeciti e macchiò le case di chi lo ospitava con adulteri e stupri. Aveva dalla sua la forza, il denaro e la disperata libidine di una fortuna ormai al tramonto.

Con l'arrivo della cavalleria e della fanteria gli fu evidente l'assurdità della sua strategia, poiché non poteva forzare le linee nemiche con una schiera tanto sparuta anche se fosse stata fedelissima. I rinforzi non si portavano certo dietro una fama di fedeltà assoluta, ma un certo senso di vergogna e il timore che derivava dalla presenza del comandante, in qualche modo li trattenevano: ma non erano vincoli stabili, trattandosi di gente che temeva i pericoli e non si curava del disonore.

Per questo timore, Valente manda innanzi le coorti verso Rimini<sup>38</sup> e comanda ai cavalieri di proteggergli le spalle. Egli, in compagnia di quei pochi che gli erano rimasti fedelissimi nonostante le avversità, piegò alla volta dell'Umbria e di lì verso l'Etruria, dove fu raggiunto dall'esito della battaglia di Cremona.

Concepì allora un piano certamente valido e, se fosse andato in porto, dalle terribili conseguenze. Pensava di impadronirsi della flotta e di sbarcare in un punto qualunque della provincia Narbonese: là avrebbe riaccessato il conflitto, sollevando le Gallie assieme agli eserciti e alle popolazioni della Germania.

42. La partenza di Valente demoralizzò le truppe che presidiavano Rimini e Cornelio Fusco colse l'occasione per assediare da terra e da mare, dopo aver condotto lì il suo esercito e aver distribuito le liburniche lungo le coste vicine. Vengono occupate le piane umbre e la costiera del Piceno: l'Italia è divisa, in quasi tutta la sua lunghezza, tra Vespasiano e Vitellio dalla dorsale appenninica.

Fabio Valente si imbarcò a Pisa e dovette approdare per via del mare calmo o, forse, dei venti contrari nel porto di Ercole Moneco<sup>39</sup>. Mario Maturo, procuratore delle Alpi Marittime, era non lontano da là. Era ancora fedele a Vitellio e non aveva rinnegato il giuramento anche se tutto, lì intorno, era ormai ostile; accolse cordialmente Valente ma lo ammonì a non essere tanto temerario da entrare nella Gallia Narbonese. In quei frangenti paurosi si spezzò la fedeltà degli altri.

43. Il procuratore Valerio Paolino<sup>40</sup>, soldato di grande valore e amico di Vespasiano fin da prima dei suoi successi, aveva attirato al suo partito le città circostanti. Aveva chiamato a raccolta tutti i congedati da Vitellio che ben volentieri riprendevano servizio e provvedeva a munire di un presidio la colonia Forogiuliese, di grande importanza strategica per le vie di mare. Egli aveva tanto maggiore autorità in quanto era nato proprio a Foro Giulio ed era molto popolare presso i pretoriani dei quali era stato tribuno. E gli stessi abitanti, per simpatia verso un compaesano e anche per la speranza del suo potere futuro, cercavano in tutti i modi di favorirne il partito.

Queste manovre erano davvero importanti e, poiché la fama contribuiva ad ingrandirle ancor di più, produssero notevole impressione nelle menti dei Vitelliani: Fabio Valente con quattro guardie del corpo, tre amici e altrettanti centurioni tornò ad imbarcarsi. Maturo e gli altri presero volontariamente le decisioni di restare e di prestar giuramento a Vitellio. Valente, dal canto suo, giudicava il mare per lui più sicuro dei litorali o delle città, ma non sapeva cosa attendersi dal futuro, consapevole di cosa evitare ma non di chi fidarsi. Alla fine fu sbattuto dalla tempesta sulle Stecadi<sup>41</sup>, isole dei Marsigliesi, e lì fu sopraffatto dalle liburniche mandate da Paolino.

44. Con la cattura di Valente, tutti si volsero alle fortune di Vespasiano. L'iniziativa fu presa in Spagna dalla legione prima Adiutrice che, memore di Otone e ostile a Vitellio, trascinò anche la decima e la sesta. Nemmeno le Gallie esitarono. La popolarità acquisita da Vespasiano in Britannia,

gli conciliò poi il favore di quella regione perché là egli, messo da Claudio a capo della seconda legione, si era distinto in guerra<sup>42</sup>. Qualche resistenza venne dalle altre legioni, nelle quali i più, tra centurioni e soldati, dovevano a Vitellio la loro promozione ed erano inquieti per l'avvicendamento di un principe che già avevano sperimentato.

45. Questo contrasto e le insistenti voci di guerra civile rinfocolarono gli ardori dei Britanni, istigati da Venuzio<sup>43</sup>. Costui era spinto da personali motivi di rancore nei riguardi della regina Cartimandua, oltre che dalla sua connaturata fierezza e dall'odio verso i Romani. Cartimandua, potente e nobile, dominava sui Briganti e aveva aumentato la sua influenza dai tempi in cui, con la proditoria cattura di Carataco, sembrava aver determinato il trionfo di Claudio Cesare: era diventata ancor più ricca e si era lasciata andare a quella corruzione che accompagna la fortuna favorevole. Ripudiò suo marito Venuzio, e associò nel matrimonio e nel regno il suo scudiero Vellocato. La dinastia fu fortemente scossa dallo scandalo: il favore della popolazione era per il marito, la crudeltà e la libidine della regina erano per l'adultero. Venuzio si diede a mettere insieme alleanze e, sostenuto anche dalla defezione degli stessi Briganti, ridusse Cartimandua allo stremo. Essa fece appello all'aiuto romano: le nostre coorti e la nostra cavalleria, dopo varie battaglie, tirarono la regina fuori dal pericolo. A Venuzio rimase il regno, a noi la guerra.

46. In quegli stessi giorni si sollevò anche la Germania: poco mancò che la potenza di Roma crollasse per la negligenza dei comandanti, per la turbolenza sediziosa delle legioni, per la pressione dei popoli stranieri, per il tradimento degli alleati<sup>44</sup>. Mi riservo di parlare in seguito di questa guerra (che durò a lungo), delle sue cause, di come si sia svolta.

Si sollevò anche la popolazione dei Daci, gente sempre infida e, in quei tempi, non più tenuta a freno dalla paura dell'esercito, che era stato allontanato dalla Mesia. Comunque essi erano stati tranquilli a vedere gli inizi di quella guerra; poi quando seppero che l'Italia ardeva tutta e che era lì iniziata la guerra di tutti contro tutti, assaltarono gli accampamenti invernali delle coorti e della cavalleria, riuscendo ad impadronirsi di entrambe le rive del Danubio. Già si preparavano a distruggere il campo delle legioni, quando Muciano, a conoscenza della vittoria di Cremona, contrappose loro la sesta legione: voleva evitare che l'impero fosse oppresso da due lati, come sarebbe accaduto se Daci e Germani avessero attaccato ciascuno dalla propria parte.

Come altre volte la fortuna assistette il popolo romano: Muciano portò lì le forze d'Oriente e a Cremona avevano sistemato le cose. Fonteio Agrippa<sup>45</sup> fu trasferito in Mesia dall'Asia, provincia di cui era stato proconsole per un anno; gli furono date anche truppe dell'esercito vitelliano (perché era saggio consiglio e garanzia di pace distribuirle nelle province e impegnarle in una guerra esterna).

47. Ma anche le altre popolazioni si facevano sentire. Nel Ponto si manifestò un improvviso moto sedizioso ad opera di uno schiavo barbaro, un tempo prefetto della flotta dei re di quella regione. Costui era Aniceto, liberto di Polemone<sup>46</sup>, un tempo potentissimo e assai insofferente del cambiamento, quando quel regno era diventato provincia romana.

Chiamò a raccolta le popolazioni del Ponto nel nome di Vitellio facendo balenare ai più miserabili speranze di rapina. Divenuto capo di una banda di ragguardevoli proporzioni, assaltò Trapezunte<sup>47</sup>, città di antica fama, fondata dai Greci nella parte più meridionale del Ponto. Lì distrusse una coorte formata da soldati che un tempo erano stati ausiliari forniti dal re; costoro avevano poi ricevuto in dono la cittadinanza romana e portavano armi e insegne alla nostra foggia,

ma conservavano l'inerzia e l'indisciplina tipica dei Greci.

Aniceto arrivò ad appiccare fuoco alla flotta: il colpo gli riuscì perché il mare non era sorvegliato avendo dovuto Muciano mandare a Bisanzio le liburniche scelte e tutti i soldati. Anzi, quei barbari facevano impunemente delle scorrerie, con navi costruite al momento. Le chiamano *camare*: hanno i fianchi stretti, il ventre largo e stanno insieme senza connessioni di bronzo o di ferro. Quando il mare è grosso, a seconda dell'altezza delle onde, alzano con assi il ponte delle navi, fino a ottenere una specie di cabinatura. Siccome sono costruite in modo da avere due prore e si avvalgono di remi che si possono spostare a piacere, si destreggiano in mezzo alle onde e, quando devono attraccare, lo possono fare indifferentemente e senza rischio, dall'una e dall'altra parte.

48. Queste vicende indussero Vespasiano<sup>48</sup> a mandare un reparto scelto di legionari sotto il comando di Viridio Gemino<sup>49</sup>, uomo di grande esperienza militare. Egli aggredì i nemici disorganizzati e sbandati per l'avidità di preda e li costrinse a risalire sulle navi; costruì poi, con grande rapidità, delle navi liburniche e inseguì Aniceto fino alle foci del fiume Cobo<sup>50</sup>, dove godeva della protezione del re dei Sedochezi, diventato suo alleato grazie a elargizioni di denaro e di doni.

In un primo tempo, in effetti, il re voleva difendere Aniceto che lo supplicava, minacciando anche di armarsi, ma, dopo che gli fu fatto intuire un premio per il suo tradimento o, in alternativa, la guerra, egli patteggiò la rovina di Aniceto e consegnò i fuggiaschi. Così instabile è la lealtà dei barbari: in questo modo la guerra servile ebbe fine.

Vespasiano era lieto di quella vittoria: le cose gli andavano meglio di quanto avesse osato sperare e fu anche raggiunto, mentre era in Egitto, dalla notizia della vittoria di Cremona. Perciò con grande celerità si diresse su Alessandria, per aumentare, con la fame, la pressione sugli eserciti di Vitellio già in rotta e su Roma sempre bisognosa di apporti esterni. In questa logica si preparava a invadere per terra e per mare anche la provincia d'Africa, situata dalla stessa parte<sup>51</sup>, volendo provocare carestia e disordini tra i nemici chiudendo i rifornimenti di grano.

49. Era questo, dunque, uno sconvolgimento di tutto il mondo e la fortuna dell'impero stava passando di mano. Primo Antonio, dopo la vittoria di Cremona, non si comportava più con la stessa lealtà convinto di aver fatto molto per la guerra e che tutto il resto sarebbe stato facile. O, forse, il successo aveva messo a nudo, in un carattere come il suo, l'avarizia, la superbia e tutti i suoi vizi più riposti: percorreva l'Italia come fosse terra di conquista, blandiva le legioni come fossero sue, si preparava la scalata al potere con ogni sua parola e ogni suo atto.

Voleva che i soldati si abituassero alla disobbedienza e delegava alle legioni la sostituzione dei centurioni uccisi: con questo tipo di designazione, venivano eletti i peggiori elementi e così non erano i soldati a dovere obbedienza ai capi ma i capi erano trascinati dalla violenza dei soldati. Egli sfruttava a fini personali questo atteggiamento sedizioso teso a corrompere la disciplina: non si preoccupava dell'arrivo di Muciano, cosa più dannosa che spregiare l'autorità di Vespasiano.

50. In ogni modo, poiché l'inverno si avvicinava e la pianura era inondata dal Po, l'esercito si mise in marcia senza bagagli. Le insegne e le aquile delle legioni vittoriose, i soldati feriti o troppo vecchi e anche parecchi di quelli in buone condizioni furono lasciati a Verona: le coorti, la cavalleria ausiliaria, i distaccamenti di legionari venivano giudicati sufficienti per una guerra già vinta.

Si era aggregata anche l'undicesima che all'inizio aveva esitato ma, quando le cose si erano

messe bene, era stata presa dall'inquietudine per non essere intervenuta; c'erano anche seimila Dalmati, truppe arruolate di recente. A capo era il console Pompeo Silvano, ma chi in realtà decideva era il legato della legione, Annio Basso<sup>52</sup>. Questi era apparentemente sottomesso a Silvano che però era inetto a combattere e gran perdigiorno e chiacchierone: in realtà Annio Basso, presente con tranquillo zelo a tutte le situazioni e a tutte le evenienze, dominava Silvano.

A queste truppe vennero aggregati i migliori marinai della flotta ravennate che facevano richiesta di prestar servizio nelle legioni: i vuoti che essi lasciavano nella flotta venivano colmati dai Dalmati. L'esercito coi suoi comandanti si ferma a Tempio della Fortuna<sup>53</sup>; c'erano dubbi sulla situazione generale perché era arrivata notizia che da Roma si erano mosse le coorti pretorie e si pensava anche che gli Appennini fossero presidati. Causavano poi grande apprensione, in una regione devastata dalla guerra, la carestia e le notizie della turbolenza di quei soldati che chiedevano il clavario (con questo nome si chiama un particolare donativo)<sup>54</sup>. Non avevano provveduto né a denaro né a granaglie e l'avidità e la fretta aggravavano la situazione perché le truppe rubavano ciò che potevano ricevere in distribuzione.

51. A questo punto devo appoggiarmi alle mie fonti più autorevoli: tale fu il disprezzo di ogni comportamento etico che un soldato semplice chiese ai suoi capi un premio dichiarando di avere ucciso il fratello nell'ultima battaglia. Il diritto naturale non consentiva di compensare quell'atto, ma la logica militare impediva di vendicarlo: i capi differirono quel premio promettendone uno maggiore di quanto potesse essere attribuito al momento. Non si sa come sia andata a finire la vicenda (e del resto anche nelle precedenti guerre civili si erano verificati delitti di tal fatta).

Infatti, durante la battaglia che si combattè sul Gianicolo contro Cinna, un soldato pompeiano uccise suo fratello e, a quanto riferisce Sisenna, si diede la morte dopo aver compreso quello che aveva fatto<sup>55</sup>: i nostri antenati avevano ben più acuta coscienza del merito da annettere al valore e della punizione da attribuire ai delitti. Non creda il lettore che sia inutile ricordare questa e altre vicende riferite dagli antichi: ogni qual volta il fatto e il luogo lo richiederanno io citerò esempi di buon agire o di consolazioni dal male.

52. Antonio e i capi del partito decisero di mandare avanti la cavalleria e di esplorare tutta l'Umbria: forse qualche valico appenninico era di più facile accesso. Fu deciso anche di far venire aquile e insegne da Verona assieme a tutti i soldati; quanto al resto, il Po e il mare dovevano essere riempiti di rifornimenti. Qualcuno dei capi cercava di rallentare l'azione: Antonio ormai controllava ogni cosa e forse da Muciano sarebbero venuti compensi più sicuri.

Muciano, infatti, era inquieto per una vittoria così veloce: non avrebbe partecipato in alcun modo alla guerra e alla ricompensa che ne sarebbe seguita se non si fosse personalmente impadronito di Roma. Allora prese a scrivere a Primo e a Varo<sup>56</sup>: una volta diceva loro di insistere nell'azione e la volta successiva indicava i vantaggi del temporeggiare; insomma si regolava in modo da non assumersi le responsabilità dei rovesci e da attribuirsi, a seconda di come andavano le cose, il merito dei successi.

Parlò invece più chiaro a Plozio Gripo<sup>57</sup>, accolto da poco per opera di Vespasiano nell'ordine senatorio e messo a capo di una legione, e a tutti quelli che gli erano più fedeli. Questi, tutti assieme, espressero un giudizio negativo sulla fretta di Primo e Varo, esattamente come Muciano voleva: egli, forte di questi rapporti mandati a Vespasiano, aveva ottenuto che strategie e azioni di Antonio non fossero valutate come Antonio stesso sperava.

53. Antonio non accettò e gettò anzi la colpa su Muciano dalle cui denigrazioni i pericoli che lui aveva corso erano stati sviliti: non misurava le parole, parlava con molta franchezza, si dimostrava alieno da ogni ossequio. Scrisse a Vespasiano una lettera che non era rispettosa quanto era dovuto ad un principe e in cui non mancavano frecciate all'indirizzo di Muciano: era stato lui, Antonio, a spingere le legioni pannoniche a prendere le armi; lui aveva incitato i comandanti della Mesia; lui, con la sua determinazione, aveva forzato le Alpi Pannoniche. Poi ricordava l'occupazione dell'Italia e l'ostacolo decisivo imposto agli aiuti provenienti da Germania e Rezia.

Se le legioni di Vitellio, discordi e sbandate, erano state sbaragliate prima dal turbine della cavalleria e poi dall'inseguimento che i fanti avevano portato avanti di giorno e di notte, tutto questo era un suo personale e splendido merito. Quello che era successo a Cremona era nella logica della guerra: le antiche discordie civili erano costate allo stato danni ben più gravi e la rovina di molte città.

Lui non combatteva per il suo principe con corrieri e lettere, ma impugnando le armi; e non intendeva svilire il merito di coloro che, frattanto, avevano messo a posto le cose in Mesia; erano coloro cui premeva la pace di quella regione, mentre lui invece voleva la salvezza e la tranquillità d'Italia. Era stato lui, poi, ad esortare le Gallie e le Spagne (cioè le regioni più importanti della terra) a mettersi dalla parte di Vespasiano. Non voleva che le sue fatiche risultassero vane, come sarebbe accaduto se i vantaggi dei pericoli corsi fossero andati solo a chi non vi aveva partecipato. Questa presa di posizione fu subito nota a Muciano; e di qui nacquero grandi rivalità che Antonio e Muciano tennero ben deste: il primo con maggior correttezza, il secondo con astuzie che lo rendevano più implacabile.

54. Vitellio, dopo il disastro di Cremona, teneva nascoste le notizie della sconfitta e con questa sciocca finzione differiva i rimedi, non il malanno incombente. Non gli sarebbero mancate forze e speranze, se solo avesse preso atto della realtà e avesse adottato le decisioni opportune, ma fingeva che tutto andasse per il meglio e con queste menzogne aggravava di giorno in giorno la sua situazione. Incredibile come, nel suo seguito, nessuno aprisse bocca su questo argomento; a Roma erano proibiti i conciliaboli e così molti cittadini esageravano quei fatti che, se avessero potuto parlare liberamente, avrebbero riferito correttamente.

I comandanti nemici davano il loro contributo ad aumentare queste dicerie: quando catturavano gli esploratori di Vitellio, li portavano in giro per gli accampamenti per far loro vedere la forza dell'esercito vincitore e poi li rimandavano indietro. Vitellio li sentì tutti in gran segreto e poi li fece uccidere. Il centurione Giulio Agreste<sup>58</sup>, con ammirevole fermezza, cercava invano, in lunghi colloqui, di ravvivare il coraggio di Vitellio. E alla fine lo persuase a mandare lui stesso ad osservare le forze dei nemici e ciò che davvero era accaduto a Cremona. Non gli passò neanche per la mente di eludere Antonio con una missione segreta, ma professò apertamente l'incarico ricevuto dall'imperatore e le sue intenzioni: così poté vedere ogni cosa. Lo accompagnarono persone che gli mostrarono il luogo della battaglia, ciò che restava di Cremona, le legioni prigioniere.

Agreste ritornò da Vitellio ma questi si rifiutava di credere che fossero vere le cose riferite e per di più lo accusava di essersi fatto corrompere. Allora Agreste gli disse: «Tu hai bisogno di una prova che ti convinca del tutto e siccome la mia vita non ti serve ormai più della mia morte, ti darò motivo di credere». Si allontanò e confermò la verità delle sue parole uccidendosi. Alcuni dicono che sia stato ammazzato per ordine di Vitellio, ma sulla sua fedeltà e sulla sua fermezza tutte le fonti concordano.

55. Per Vitellio fu quasi un risveglio dal sonno. Mandò Giulio Prisco e Alieno Varo con quattordici coorti pretorie e tutti i reparti di cavalleria a bloccare l'Appennino; tenne loro dietro una legione formata da militari di marina. Tante migliaia di armati, il fior fiore degli uomini e dei cavalli, avrebbero avuto forza bastante per sferrare una controffensiva: ma sarebbe servito un altro comandante.

Le altre coorti Vitellio le affidò a suo fratello Lucio per difendere Roma; dal canto suo egli non rinunciava a nulla del suo lusso e, siccome la diffidenza determinava in lui la fretta, precipitava lo svolgimento delle operazioni elettorali<sup>59</sup>, con le quali designava i consoli per molti anni a seguire. Poi elargiva concessioni di ogni tipo agli alleati e il diritto latino a popoli forestieri; a qualcuno condonava tributi, ad altri concedeva delle immunità. Insomma straziava l'impero senza alcuna preoccupazione per il futuro. Ma il popolo pareva istupidito da quella pioggia di benefici e i meno accorti erano disposti a pagargli belle somme di denaro. Chi era più saggio si rendeva conto che non valevano nulla perché non si potevano né dare né ricevere senza rovinare lo stato.

Alla fine, su richiesta delle truppe di stanza a Mevania<sup>60</sup>, Vitellio giunse negli accampamenti con un grande codazzo di senatori, molti trascinati dall'ambizione, i più dalla paura: il suo animo era oscillante e alla mercé di consigli interessati.

56. Mentre stava tenendo un discorso – fatto prodigioso – uno stormo di uccelli di malaugurio gli volò davanti: erano tanto numerosi da velare con una nube nera la luce del giorno. Un altro sinistro presagio si aggiunse: un toro scappò dall'altare e sconvolse tutto ciò che era stato disposto per il sacrificio; per questo fu abbattuto lontano e non secondo il rituale.

Ma a richiamare l'attenzione di tutti era Vitellio in persona: non sapeva nulla di arte militare ed era incapace di decidere qualsiasi cosa. Così andava chiedendo in giro come dovesse marciare l'esercito, come si dovessero organizzare le missioni d'esplorazione, in che misura la guerra dovesse essere affrettata o dilazionata. Ad ogni notizia che arrivava, prima si mostrava ansioso nel volto e nell'incedere, poi finiva con l'ubriacarsi. Alla fine, disgustato dalla vita di caserma e dalla notizia che la flotta del Miseno era passata al nemico, tornò a Roma; e a ogni nuovo insuccesso che gli veniva annunciato, il suo terrore cresceva. Non per questo aveva nozione dell'insuccesso ultimo ormai vicino.

Infatti, pur avendo la possibilità di passare l'Appennino con un esercito dalle forze integre (e pur essendo il nemico afflitto dalla fame e dal freddo), prese a disperdere le forze e ad esporre i suoi più coraggiosi soldati, quelli che lo avrebbero seguito fino alla fine, alla cattura e alla morte. Non ascoltava nemmeno i più esperti centurioni: sarebbe stato sufficiente interrogarli per sapere la verità. Ma a tenerli lontani ci pensavano i più intimi amici di Vitellio, perché le orecchie del principe ormai erano sorde a tutto ciò che poteva suonare sgradevole, anche se utile. Vitellio ascoltava solo le piaggerie che lo stavano trascinando alla rovina.

57. Ma intanto (poiché grandissimo è, nelle discordie civili, il valore anche dei singoli atti di audacia) il centurione Claudio Paventino<sup>61</sup>, a suo tempo licenziato con infamia da Galba, convinse la flotta del Miseno alla defezione, esibendo false lettere in cui Vespasiano prometteva ricompense per il tradimento. Comandava la flotta Claudio Apollinare<sup>62</sup>, un uomo non solo incapace di incondizionata lealtà ma anche irresoluto nel tradimento. Apinio Tirone<sup>63</sup>, ex pretore e casualmente presente a Minturno, si propose come capo dei disertori. Costoro trascinaronò municipi e colonie:

Pozzuoli fu la principale città che passò a Vespasiano, mentre Capua rimase fedele a Vitellio (e così accadeva che rivalità municipali si mescolassero al conflitto civile).

Vitellio scelse Claudio Giuliano<sup>64</sup> con l'intento di blandire l'animo dei soldati, visto che costui era stato poco prima capo della flotta del Miseno e non aveva calcato la mano in fatto di disciplina; gli fu data in aiuto una coorte urbana e quei gladiatori di cui Giuliano stesso era a capo. Quando le forze rivali vennero a contatto<sup>65</sup>, Giuliano non ci mise molto a decidersi e passò dalla parte di Vespasiano; insieme occuparono Terracina, protetta più dalle sue mura e dalla conformazione del luogo che dal talento militare dei suoi difensori.

58. Quando Vitellio venne a sapere queste cose, lasciata a Narni<sup>66</sup> una parte delle truppe con dei prefetti del pretorio, mandò suo fratello Lucio con sei coorti e cinquecento cavalieri ad opporsi ai nemici che stavano piombando su di loro attraverso la Campania. Profondamente depresso, si rianimava un po' alle dimostrazioni di favore dei soldati e alle voci del popolo che chiedeva le armi: illudendosi, dava il nome di esercito e di legioni a quella massa di vigliacchi, brava a combattere solo a parole.

I suoi liberti (tra gli amici, i più famosi erano i meno fidati) lo esortarono a convocare le tribù e ad arruolare degli uomini che subito prestarono giuramento. L'afflusso di gente fu grande ed allora egli ripartì tra i consoli l'incarico di scegliere le reclute; poi impose ai senatori un tributo in argento e in schiavi. I cavalieri romani offrirono aiuto e denaro, mentre i liberti chiedevano quello stesso obbligo di loro spontanea iniziativa. Quella simulazione di buona volontà, che in realtà nasceva dalla paura, egli la interpretava come simpatia nei propri riguardi. I più compiangevano non tanto Vitellio quanto quella situazione che a tal punto avvilita il principato.

Vitellio, da parte sua, cercava di suscitare commiserazione atteggiando il volto, implorando, piangendo; largheggiava in promesse perfino esagerate, come succede sempre a chi è pavido di carattere. Anzi: arrivò perfino a voler essere chiamato Cesare, titolo che, in precedenza, aveva sempre rifiutato; ora, però, lo aveva preso la superstizione del nome: quando si è colti dal terrore, si ascoltano tanto i consigli dei saggi che le chiacchiere della gente.

Del resto (come in tutte le azioni che, intraprese con tanto slancio e poca riflessione, all'inizio vanno bene, ma poi, col tempo, perdono vigore) senatori e cavalieri presero a defilarsi poco a poco, dapprima esitanti e approfittando delle sue assenze, poi senza riguardo e senza badare al sottile. Poi Vitellio, vergognandosi di aver chiesto dei tributi che nessuno gli pagava, finì col condonarli.

59. L'occupazione di Mevania e la guerra che sembrava riardere di colpo, avevano terrorizzato l'Italia, ma la pavida ritirata di Vitellio aveva più decisamente convogliato le simpatie sul partito flaviano.

I Sanniti, i Peligni e i Marsi, stimolati dalla competizione con la Campania che li aveva prevenuti, erano sempre pronti a tutte le incombenze della guerra, come di solito accade quando si cambia padrone.

Ma quell'inverno era particolarmente rigido e l'esercito incontrò grandi difficoltà nell'attraversare l'Appennino: pur in assenza di azioni di disturbo nemiche, la neve rappresentò un notevole ostacolo e se non ci avesse pensato la fortuna a far indietreggiare Vitellio era chiaro che si sarebbe dovuto affrontare una prova durissima: del resto la fortuna intervenne a favore dei capi flaviani non meno spesso della loro abilità.

In questa occasione avvenne l'incontro con Petilio Ceriale<sup>67</sup>, che aveva eluso la custodia di

Vitellio travestendosi da contadino e grazie alla conoscenza della regione. Ceriale era parente stretto di Vespasiano e siccome godeva di una qualche fama in campo militare, fu accolto tra i comandanti.

Molti hanno raccontato che anche a Flavio Sabino e Domiziano<sup>68</sup> si aprì una possibilità di fuga e davvero messaggeri di Antonio riuscirono a mettersi in contatto con loro grazie a diversi stratagemmi e a indicare l'occasione e anche la scorta. Ma Sabino trovò la scusa di una malattia che lo rendeva inabile alla fatica e agli atti di ardimento.

A Domiziano non mancava il coraggio ma temeva il tradimento delle guardie che Vitellio gli aveva messo a fianco, anche se queste promettevano che gli si sarebbero associate nella fuga.

C'è da dire che Vitellio non preparava alcuna crudeltà nei riguardi di Domiziano usando nei suoi confronti lo stesso rispetto che aveva per i propri congiunti.

60. I capi del partito arrivarono a Carsule<sup>69</sup> e si presero qualche giorno di riposo nell'attesa che arrivassero le legioni con aquile e insegne. Particolarmente amena era la località dove sorgeva l'accampamento : si poteva sorvegliare tutto il territorio circostante, c'era sicurezza nei rifornimenti e alle spalle sorgevano fiorenti municipi. E inoltre si nutriva la speranza di poter avere dei colloqui coi Vitelliani, separati da appena dieci miglia, e di poterli indurre al tradimento. Non erano d'accordo i soldati che preferivano una vittoria sul campo alla pace, al punto da non voler neanche aspettare le loro legioni che avrebbero avuto come compagne, più che nei pericoli, nella spartizione del bottino. Antonio li convocò e disse loro che Vitellio aveva ancora delle forze: irresolute se si andava a delle trattative, temibili se costrette alla disperazione. Se gli inizi di una guerra civile sono legati alla fortuna, la vittoria deve essere conquistata anche con la prudenza e col calcolo. Già la flotta del Miseno e la stupenda costiera campana si erano staccate da Vitellio: a lui restava, di tutto il mondo, nulla più che il territorio tra Terracina e Narni.

Abbastanza gloria si erano procurati con la vittoria di Cremona, ma, distruggendola, si erano attirati anche grande odio: non dovevano desiderare di conquistare Roma, che invece andava salvata. Ben maggiori compensi avrebbero avuto e anche gloria assai superiore se, senza spargere sangue, avessero assicurato l'incolumità al senato e al popolo romano. Con queste e simili considerazioni Antonio riuscì a placare l'animo dei soldati.

61. Le legioni non tardarono molto ad arrivare. Le coorti di Vitellio erano ormai preda dell'incertezza a causa della paurosa notizia che l'esercito flaviano si era notevolmente rafforzato; nessuno esortava a combattere e piuttosto si pensava alla diserzione da parte di quelli che gareggiavano nel consegnare centurie e squadroni al nemico: un dono per il vincitore, una ricompensa per sé in un immediato futuro. Da costoro si seppe che Terni, nella campagna vicina, era presidiata da appena quattrocento cavalieri.

Fu mandato immediatamente Varo con soldati armati alla leggera: uccise i pochi che resistevano, mentre tutti gli altri gettavano le armi e chiedevano misericordia. Alcuni riuscirono a fuggire negli accampamenti, riempendoli di terrore perché nelle loro parole venivano ingigantiti il valore e il numero dei nemici: in questo modo diminuiva il disonore per aver abbandonato la difesa.

I Vitelliani non pensavano nemmeno a punire quell'atto indecoroso: la loro fedeltà era venuta meno in considerazione dei premi promessi ai disertori e ormai si faceva a gara a chi tradiva prima. Le diserzioni di tribuni e centurioni erano sempre più frequenti. Rimanevano invece ostinatamente fedeli a Vitellio i soldati semplici, fino a quando Prisco e Alieno scappando dal campo e ritornando da Vitellio, tolsero a tutti le remore che potevano avere a tradire.

62. In quegli stessi giorni Fabio Valente, che si trovava imprigionato ad Urbino, venne giustiziato. La sua testa fu mostrata alle coorti di Vitellio, per togliere loro ogni speranza: infatti tutti credevano che Valente fosse riuscito a scappare in Germania e che lì stesse chiamando a raccolta vecchi e nuovi eserciti: la prova dell'avvenuta esecuzione li gettò nella disperazione. Dal canto suo l'esercito flaviano accolse con straordinario entusiasmo la notizia della morte di Valente, come se fosse la fine della guerra.

Valente era nato ad Anagni<sup>70</sup> da famiglia equestre: dissoluto nei costumi, di ingegno non spregevole, aveva cercato sempre di crearsi la nomea di eleganza attraverso la dissipatezza. Ai ludi Giovenali<sup>71</sup> recitò dei mimi quasi per obbligo, poi ci prese gusto e, più mestierante che artista, lo fece di sua spontanea volontà. Divenuto comandante di legione prima favori, poi calunniò Verginio; uccise Fonteio Capitone dopo averlo corrotto o forse perché non era riuscito a corromperlo. Tradì Galba e fu fedele a Vitellio: fu nobilitato dal fatto che la sua slealtà scompariva di fronte a quella di altri.

63. Da nessuna parte provenivano motivi di speranza e allora i soldati di Vitellio, ormai disponibili a cambiar partito ma decisi a farlo con decoro, scesero nella pianura sottostante a Narni con insegne e bandiere. L'esercito flaviano, pronto ed equipaggiato come se fosse imminente la battaglia, stava in formazione serrata tutto intorno alla strada. I Vitelliani furono accolti nel mezzo dell'esercito flaviano: quando li vide del tutto circondati, Primo Antonio parlò loro in termini di clemenza, ordinando che alcuni si fermassero a Narni e parte a Terni. Furono lasciate con loro alcune delle legioni vincitrici; non opprimenti se stavano tranquilli, sufficienti a reprimerli se si fossero ribellati.

In quei giorni Primo e Varo offersero più volte a Vitellio salvezza, denaro e un appartato rifugio in Campania: doveva deporre le armi e consegnarsi con i figli a Vespasiano. Muciano scriveva lettere dello stesso tenore: Vitellio, tutto sommato, se ne fidava e discuteva anche del numero dei servi e su quale parte del litorale sarebbe caduta la sua scelta. Una tale torpidezza si era impadronita del suo animo che si sarebbe perfino dimenticato di essere stato imperatore se non se ne fossero ricordati gli altri.

64. I maggiorenti della città, badando a non scoprirsi, incitavano Flavio Sabino, prefetto di Roma, a prendersi la sua parte di vittoria e di gloria: egli controllava i soldati delle coorti urbane e non gli sarebbe mancato l'appoggio delle coorti di vigili e dei loro schiavi; aveva con sé la fortuna del partito e il favore generale inclina sempre dalla parte di chi vince. Non poteva rimanere indietro, sul piano dei meriti, né ad Antonio né a Varo.

A Vitellio non erano rimaste che poche coorti e tutte inquiete per le cattive notizie che arrivavano da ogni parte; il popolo aveva animo mutevole e, se si fosse proposto come capo, le stesse adulazioni sarebbero andate a Vespasiano. Quanto a Vitellio, già impari alla buona fortuna, stava precipitando nell'abisso di quella avversa. Occupasse Flavio Sabino la città e così gli sarebbe spettato il merito di aver concluso la guerra. Il compito di Sabino era chiaro: custodire il principato per il fratello (e Vespasiano si sarebbe preoccupato di far passare tutti gli altri dietro a Sabino).

65. Vecchio e debole com'era, non riusciva a sentirsi rincuorato da quelle parole. Qualcuno nutriva il segreto sospetto che egli ritardasse il successo del fratello per invidia e gelosia. A dire il vero, quando entrambi erano privati cittadini, Flavio Sabino, che tra i due era il più anziano, superava Vespasiano in autorevolezza e patrimonio. Si dice anzi che egli avesse sostenuto con

metodi da usuraio il credito traballante di Vespasiano, concedendogli una ipoteca sulla sua casa e sui suoi terreni. Dunque ufficialmente andavano d'accordo ma forse vi erano dissapori nascosti.

Secondo una interpretazione più benevola, Flavio Sabino era uomo mite e alieno da qualsiasi spargimento di sangue: per questo aveva sempre più frequentemente parlato con Vitellio della pace e di come deporre, con un onorevole accordo, le armi. Ebbero parecchi incontri in privato e alla fine, come si racconta, strinsero un patto nel tempio di Apollo<sup>72</sup>. Cluvio Rufo e Sillio Italico<sup>73</sup> furono testimoni dei termini dell'accordo e di ogni parola che i due si scambiarono; ma anche a chi guardava da lontano erano evidenti le espressioni dei volti: avvilito e senza alcun decoro Vitellio, non insolente e anzi atteggiato a pietà Sabino.

66. Se Vitellio avesse potuto piegare l'animo dei suoi con la stessa facilità con cui egli stesso aveva ceduto, l'esercito di Vespasiano sarebbe entrato in Roma senza alcuno spargimento di sangue. Del resto i più fedeli a Vitellio rifiutavano patteggiamenti e condizioni di pace: ne sottolineavano, anzi, il pericolo e il disonore (senza contare che gli sconfitti sono sempre in balia del vincitore).

Vespasiano non sapeva se la sua superiorità gli consentiva di tollerare un Vitellio privato cittadino, ma nemmeno gli sconfitti lo avrebbero sopportato: troppo pericolo da un atto di misericordia. Certo, Vitellio era un vecchio che in vita sua si era saziato di ogni prosperità e di ogni avversità, ma a suo figlio Germanico quale nome sarebbe spettato, quale condizione? In quel momento si ricevevano promesse di denaro, di mantenimento del seguito, di un sereno soggiorno sulle coste della Campania. Ma quando Vespasiano avesse preso pieno possesso dell'impero, non sarebbe tornata tranquillità per sé, per i suoi amici, per i suoi eserciti se non dopo aver eliminato il rivale.

Fabio Valente, in catene e per di più tenuto in serbo per le situazioni difficili, era risultato troppo molesto; a più forte ragione Primo, Fusco e il campione del partito, Muciano non avevano che una sola possibilità: eliminare Vitellio. Cesare non poté lasciar scampo a Pompeo, né Augusto ad Antonio. Ed era improbabile che Vespasiano nutrisse un più eletto spirito di riconoscenza per i benefici ricevuti da Vitellio, quando questi era collega di Claudio<sup>74</sup>.

Almeno la censura del padre, i suoi tre consolati, i tanti titoli onorifici di un casato illustre spingessero Vitellio, se non altro per disperazione, ad un gesto di audacia! I soldati gli rimanevano fedeli, non gli mancava il favore popolare: nessun disastro poteva essere peggiore di quello al quale stavano andando spontaneamente incontro. Morte sarebbe toccata nella sconfitta, morte nella resa; vi era una sola differenza: esalare l'ultimo respiro tra scherni e insulti, oppure compiendo un atto di valore.

67. Ma Vitellio era sordo a ogni esortazione al coraggio. Il suo animo si deprimeva sempre di più nell'autocommiserazione e nella preoccupazione che, persistendo la resistenza armata, il vincitore sarebbe stato implacabile verso sua moglie e i suoi figli. Vitellio aveva anche una madre, donna vecchissima, che tuttavia, con una morte tempestiva, prevenne di pochi giorni lo sterminio della casata; dal principato del figlio non aveva ottenuto nulla, se non pianto e una personale fama di bontà.

Il 18 dicembre Vitellio seppe della defezione della legione e delle coorti che si erano arrese a Narni; vestito a lutto, esce dal Palazzo, attorniato dai servi in lacrime. Lo segue, su una piccola lettiga, il figlioletto, abbigliato come per una cerimonia funebre: piene di lusinghe, ma del tutto fuori luogo, erano le grida della gente, minaccioso il silenzio dei soldati.

68. Quello spettacolo avrebbe commosso anche la persona più insensibile davanti ai drammi

umani: un principe romano, fino a poco tempo prima signore di tutti gli uomini della terra, lasciava la sede della sua fortuna e usciva dall'impero, passando in mezzo al popolo e per le vie di Roma. Mai si era visto o sentito raccontare qualcosa del genere. Un improvviso atto di violenza aveva ucciso il dittatore Cesare e Caligola era rimasto vittima di un complotto segreto; la fuga di Nerone si era perduta nel buio della notte e in una sconosciuta campagna; Pisone e Galba erano morti come durante un combattimento.

A Vitellio invece accadeva durante un'assemblea da lui convocata, tra i suoi soldati, anche sotto gli occhi delle donne; fu capace di dire solo poche parole che si accordavano al clima di generale tristezza: egli si ritirava avendo di mira la pace e il bene dello stato; implorava anche che si conservasse memoria di lui e si usasse pietà nei riguardi del fratello, della moglie, dell'età innocente dei figli. Poi alzava tra le braccia il figlioletto raccomandandolo ora a qualcuno in particolare ora a tutti i convenuti. Il pianto gli impedì di continuare e allora si sfilò dal fianco il pugnale, simbolo del diritto di vita o di morte sui suoi concittadini, e cercò di consegnarlo al console che gli stava a fianco, Cecilio Semplice.

Il console rifiutò, ma anche tutti i presenti protestavano. Allora egli si mosse per deporre le insegne imperiali nel tempio della Concordia<sup>75</sup> e per raggiungere la casa del fratello. Si alzarono più forti le grida della folla che si ribellava nel vederlo entrare in una casa privata e voleva che tornasse al Palazzo. Ogni altro accesso gli era precluso: poteva passare solo andando nella direzione della via Sacra<sup>76</sup>. Allora, incapace di prendere qualsiasi decisione, tornò al Palazzo.

69. La notizia della sua abdicazione all'impero si era già diffusa e Flavio Sabino aveva già scritto ai tribuni delle coorti di tenere a bada i soldati. Così, dunque, come se già Vespasiano stringesse in pugno tutto l'impero, i più influenti esponenti del senato, la maggior parte dei cavalieri, le milizie urbane e i vigili riempirono la casa di Flavio Sabino. Qui vengono rese note le intenzioni della folla e le minacce delle coorti germaniche.

Troppo avanti si era spinto Sabino, per poter tornare indietro. Tutti gli altri temevano che i Vitelliani li sorprendessero disorganizzati e perciò ancora più indifesi; così spingevano ad armarsi lui che a sua volta esitava. Come spesso accade in situazioni di questo tipo, tutti erano bravi a dar consigli, ma pochi erano disposti ad affrontare personalmente il pericolo. Alcuni fedelissimi di Vitellio si imbarcarono nella scorta armata di Sabino, mentre scendeva verso il lago Fundanio<sup>77</sup>: ne nacque una zuffa, più che una battaglia, e i Vitelliani ebbero la meglio.

Sabino, vista la cattiva parata, prese la decisione in quel momento più sicura e si rifugiò sulla rocca capitolina<sup>78</sup>, con un gruppo dei suoi soldati a cui erano frammisti alcuni senatori e cavalieri: non mi sarebbe facile ricordarne il nome perché, dopo la vittoria di Vespasiano, furono in molti ad arrogarsi falsamente quel merito verso il partito. Subirono l'assedio anche alcune donne, la più famosa delle quali era Verulana Gradila<sup>79</sup> che non seguiva in quella vicenda né figli né parenti, ma semplicemente la guerra.

I soldati di Vitellio strinsero un assedio a maglie molto larghe tanto che, a notte inoltrata, Sabino riuscì a far salire sul Campidoglio i suoi figli e il figlio di suo fratello, Domiziano. Gli riuscì anche, per vie non custodite, di mandare ai comandanti flaviani un messaggio in cui annunciava che erano assediati e che, se non avessero ricevuto aiuto, la situazione sarebbe diventata insostenibile. Trascorse la notte in modo tanto tranquillo che avrebbe potuto allontanarsi senza rischio: i soldati di Vitellio erano certo gran combattenti, ma poco inclini alle fatiche e alle veglie di guardia. Per di più un rovescio di pioggia gelida chiuse occhi e orecchie a tutti quanti.

70. All'alba, prima che iniziassero le reciproche ostilità, Sabino mandò a Vitellio il primipilare Cornelio Marziale: questi doveva fare le rimostranze per il tradimento dei patti. Evidentemente l'abdicazione era stata una messa in scena, una farsa tesa a imbrogliare tanti uomini illustri. Perché, muovendo dai rostri<sup>80</sup>, si era recato alla casa del fratello che sovrastava il Campidoglio e dunque aveva attirato la malevola attenzione di tutti? Perché invece non si era recato sull'Aventino, a casa di sua moglie? Questa sarebbe stata una buona soluzione per un privato che volesse rendere evidente la sua rinuncia al potere.

Invece Vitellio era tornato al Palazzo, cioè proprio nella roccaforte dell'impero. Di lì aveva sguinzagliato un manipolo di armati e aveva disseminato di cadaveri di innocenti il quartiere più popoloso della città, e nemmeno il Campidoglio era stato risparmiato. Sabino continuava dicendo di essere un semplice cittadino e uno fra i tanti senatori: mentre tra Vespasiano e Vitellio si stava disputando il potere sull'impero con battaglie che coinvolgevano eserciti interi, con la cattura di città, con la resa di coorti; mentre le Spagne, le Germanie e la Britannia erano in pieno sommovimento, lui (che di Vespasiano era solo il fratello) era rimasto fedele, finché, e non certo per sua iniziativa, era stato chiamato a trattare.

La pace e la concordia sono utili ai vinti, per i vincitori possono diventare soltanto belle parole. Se si era pentito dell'accordo, non doveva attentare alla sua vita, a prezzo di un tradimento, e a quella del figlio di Vespasiano che era appena un ragazzo<sup>81</sup>. Che vantaggio poteva venire dall'assassinio di un vecchio e di un adolescente? Piuttosto doveva andare incontro alle legioni nemiche e contro di loro combattere per il potere: tutto il resto sarebbe stato conseguente all'esito della battaglia.

Vitellio ne rimase sconvolto. Rispose poche parole per giustificarsi, dando la colpa di quanto era avvenuto ai soldati, il cui ardore era stato eccessivo rispetto alla sua capacità di tenerli a freno. Consigliò a Marziale di andarsene attraverso una porta segreta del palazzo per non essere individuato dai soldati come intermediario di una pace impopolare e ucciso. Lui ormai non era più in grado né di dare ordini né di impedire qualcosa: non più principe, ma solo pretesto di guerra.

71. Marziale era appena tornato sul Campidoglio, quando arrivarono i soldati furibondi: non li comandava nessuno, tutti erano lì di loro iniziativa<sup>82</sup>. Gli assalitori superano di slancio il Foro e i templi che lo dominano; in ordine di battaglia salgono il pendio antistante fino al primo ingresso della rocca capitolina. Su un lato del pendio (a destra di chi sale) sorgeva dai tempi più antichi un porticato: salendo sui tetti di questo, i difensori colpivano con sassi e tegole i Vitelliani.

Costoro erano armati solo di spade e far venire macchine o armi da lancio sembrava richiedere troppo tempo; allora scagliarono torce contro la parte anteriore del portico. Seguendo il fuoco sarebbero entrati attraverso le porte del Campidoglio bruciate, se Sabino non avesse innalzato una sorta di muro, proprio in quell'accesso, dopo aver abbattuto ovunque le statue, monumento delle glorie degli avi.

Allora gli assalitori si riversarono sugli altri accessi, l'uno opposto all'altro, del Campidoglio: si tratta dell'asilo e dei cento gradini per cui si sale alla rupe Tarpea. L'uno e l'altro attacco furono improvvisi, ma quello dalla parte dell'asilo portava una minaccia più vicina e temibile. Non c'era modo di fermare quelli che salivano lungo gli edifici contigui l'uno all'altro, edifici molto alti (come solo in tempo di pace si possono costruire) e tali da arrivare al livello della spianata capitolina.

Qui si discute se ad appiccare fuoco ai tetti siano stati gli assalitori o, come si dice da più parti, i difensori, nello sforzo di respingere quelli che, con grande fatica, riuscivano ad avanzare. Di là le

fiamme si comunicarono ai portici che sorgevano a ridosso del tempio<sup>83</sup>; quindi presero a bruciare le aquile di legno vecchissimo che sostenevano il frontone e anche questo contribuì ad alimentare l'incendio. Così bruciò il Campidoglio: aveva le porte chiuse, non c'era nessuno che lo difendesse e nessuno che volesse saccheggiarlo.

72. Da quando la città era stata fondata, fu questo l'evento più doloroso e deplorabile che accadde allo stato romano: ciò avvenne non ad opera di un nemico esterno e in un momento in cui gli dèi ci sarebbero stati propizi, se solo i nostri costumi lo avessero consentito. La sede di Giove Ottimo Massimo, innalzata con ottimi auspici dai nostri antenati come pegno dell'impero<sup>84</sup>, era stata distrutta dalla pazzia dei principi quando nemmeno la resa cui Porsenna aveva costretto Roma e la presa della città da parte dei Galli avevano potuto violarla. A dire il vero il Campidoglio era bruciato anche in una precedente occasione, durante una guerra civile, ma per una frode tra privati<sup>85</sup>. Ora veniva assediato e incendiato sotto gli occhi di tutti; e con quali scopi, se non la guerra stessa? Cosa avrebbe potuto riscattare una tale sciagura? Fino a che le nostre guerre erano a difesa della patria, il Campidoglio fu saldo.

Era nato per un voto del re Tarquinio Prisco in guerra contro i Sabini: egli ne aveva gettato le fondamenta più nella previsione della futura grandezza di Roma che in proporzione alle ancora modeste risorse del popolo romano. Poi Servio Tullio col favore degli alleati e Tarquinio il Superbo dopo la presa di Suessa Pomezia<sup>86</sup>, continuarono la costruzione grazie al bottino catturato ai nemici. Ma il merito di aver completato l'opera spetta ai tempi della libertà: scacciati i re, Orazio Pulvillo<sup>87</sup>, console per la seconda volta, lo consacrò con tale magnificenza che, in seguito, le immense ricchezze del popolo romano non riuscirono a farlo più grande ma solo ad abbellirlo.

Di nuovo fu fatto sorgere sulle sue rovine, quando bruciò quattrocentoquindici anni dopo, sotto il consolato di Lucio Scipione e Gaio Norbano. Silla, vincitore, si prese l'incarico della ricostruzione ma non arrivò al giorno della consacrazione: solo questo fu negato al buon esito del suo lavoro. In mezzo a tanti abbellimenti da parte dei Cesari, il nome di Lutazio Catulo rimase fino a Vitellio. Questa la storia del tempio che le fiamme andavano distruggendo.

73. La situazione spaventò più gli assediati che gli assalitori. Pur in condizioni di pericolo, i soldati vitelliani evidenziarono astuzia e fermezza. Sul fronte opposto i Flaviani erano preda della paura: il loro comandante<sup>88</sup>, inerte e quasi soggiogato, non riusciva più né a parlare né ad ascoltare. Ormai non era in grado né di dar retta ai consigli altrui né di decidere in proprio; si aggirava di qua e di là a seconda dei clamori dei nemici: la stessa cosa prima la ordinava, poi la proibiva. Infine, come accade nei casi disperati, tutti comandavano e nessuno obbediva. Alla fine tutti gettarono le armi cercando una via di fuga e uno stratagemma per sottrarsi alle ricerche.

I Vitelliani irrompono e rimescolano ogni cosa in un turbine di sangue, ferro e fuoco. Pochi valorosi guerrieri, tra i quali merita sommamente ricordare Cornelio Marziale, Emilio Pacense, Casperio Nigro, Didio Sceva<sup>89</sup>, osarono resistere e furono trucidati. Flavio Sabino, inerme e incapace perfino di tentare la fuga, fu circondato assieme al console Quinzio Attico<sup>90</sup> (segnalato da quella mascherata di magistratura e dalla sua vanità) che aveva rivolto al popolo editti magnificamente favorevoli a Vespasiano e molto ostili a Vitellio.

Gli altri fuggirono approfittando di diverse circostanze, alcuni travestiti da servi, altri grazie alla protezione di fedeli clienti e nascosti tra i bagagli» Vi furono di quelli che, scoperta la parola d'ordine con cui i Vitelliani si riconoscevano tra loro, la richiesero o la diedero in risposta. In

questo modo trovarono rifugio in un loro atto d'audacia.

74. Domiziano, fin dal primo assalto, era riuscito a nascondersi presso il custode del tempio, indossando una veste di lino e mescolandosi, grazie all'intervento di un liberto, alla turba degli addetti al culto. Passò inosservato e si nascose al Velabro presso Cornelio Primo, cliente del padre. Quando in seguito suo padre si impadronì del potere, egli fece abbattere l'abitazione del custode e vi sostituì un tempietto dedicato a Giove Salvatore e un altare che raffigurava, riprodotte in marmo, le sue vicende. Arrivato a sua volta al principato consacrò un grande tempio a Giove Custode e rappresentò se stesso in grembo al dio.

Sabino e Attico, carichi di catene, furono condotti a Vitellio ma egli non li accolse affatto con volto e parole ostili, mentre rumoreggiavano tutti quelli che reclamavano il diritto di ucciderli e chiedevano il premio del servizio reso. Da quelli che erano vicini si fece più insistente il clamore e la feccia del popolo invocò, tra minacce e adulazioni, il supplizio di Sabino. Vitellio se ne stava in piedi sulla gradinata del Palazzo e si preparava a intercedere, ma soverchiarono e dovette desistere. Sabino fu trafitto e straziato; suo corpo, senza testa, fu trascinato alle Gemonie<sup>91</sup>.

75. Era un uomo non certo disprezzabile e morì in questo modo. Aveva servito lo stato per trentacinque anni procurandosi buona fama in pace e in guerra. Impossibile non dargli atto di onestà e di giustizia; però parlava troppo e questa fu Tunica colpa che gli ascrisse la voce popolare nei sette anni di governo della Mesia e nei dodici in cui fu prefetto di Roma. Nell'ultimo periodo della sua vita, vi fu chi lo giudicò pigro e chi invece valutò che avesse grande senso della misura e non fosse assetato del sangue dei suoi concittadini. E comunque un fatto dovrebbe essere riconosciuto da tutti: che prima del principato di Vespasiano era lui a rappresentare tutto l'onore dei Flavi.

Posso dare per certo che la sua morte fu molto gradita a Muciano. E comunque essa giovò alla pace, perché tolse di mezzo una rivalità tra due persone che si facevano vanto, il primo di essere fratello dell'imperatore, il secondo di essere partecipe della sorte stessa dell'impero.

Il popolo chiese anche il supplizio del console Quinzio Attico, ma qui Vitellio riuscì ad opporsi, forse perché era ormai placato e forse perché voleva restituirgli un favore. Infatti Attico, a chi lo interrogava, si era confessato colpevole dell'incendio del Campidoglio. Con quella confessione (ma forse fu solo una menzogna in quel momento assai opportuna) sembrava essersi assunto l'infamia di quel crimine e di averla pertanto allontanata da Vitellio e dal suo partito.

76. Nei medesimi giorni Lucio Vitellio pose gli accampamenti presso Feronia<sup>92</sup> e si preparava a distruggere Terracina, dove stavano asserragliati gladiatori e ciurme, che non osavano uscire dalle mura ed esporsi al pericolo su terreno aperto. Ho già ricordato che Giuliano comandava i gladiatori e Apollinare i marinai, entrambi molto più somiglianti, per licenza e trascuratezza, proprio a dei gladiatori che a dei capi.

Trascuravano i turni di guardia, non si curavano di fortificare i punti deboli delle mura; giorno e notte si perdevano in mollezze e riempivano di baccano quello splendido litorale. Quanto alla guerra, ne parlavano solo mentre erano seduti a banchetto e mentre i loro soldati si disperdevano inseguendo unicamente i loro piaceri. Pochi giorni prima si era allontanato Apinio Tirone che andava confiscando, in tutti i municipi, beni in natura e in denaro con tanta durezza che il partito flaviano si attirava odio invece che rafforzarsi.

77. Frattanto trovò rifugio presso Lucio Vitellio uno schiavo di Vergilio Capitone<sup>93</sup> il quale

promise, se avesse avuto una scorta, di consegnare la rocca sprovvista di difensori. A notte fonda egli pose delle coorti armate alla leggera sulla cresta dei monti, sopra la testa dei nemici. Da lì i soldati calarono più verso un massacro che verso una battaglia: abbattono uomini inermi o nell'atto di prendere le armi. Alcuni difensori si erano appena scossi dal sonno e grande era il disordine indotto dalle tenebre, dalla paura, dal suono delle trombe, dalle urla guerresche.

Pochi gladiatori opposero resistenza e furono uccisi, non senza essere vendicati, ma gli altri si precipitavano alle navi dove ogni cosa era coinvolta in un uguale terrore. Ai fuggitivi si mescolavano gli abitanti di Terracina che i Vitelliani uccidevano senza alcuna distinzione. Nel primo tumulto sei liburniche riuscirono a fuggire (su una di queste vi era il prefetto della flotta, Apollinare), le altre furono prese sulla spiaggia o si inabissarono nel mare per l'eccessivo peso di coloro che cercavano di salirvi.

Giuliano, condotto davanti a Lucio Vitellio, fu turpemente ferito e poi sgozzato. Alcuni hanno messo sotto accusa Triaria, la moglie di Lucio Vitellio, perché, recando alla cintola un gladio, si comportava con crudele superbia nel dolore e nello sterminio di Terracina catturata. Lucio Vitellio mandò al fratello una lettera ornata di lauro in cui lo informava del successo e gli chiedeva se doveva tornare indietro o persistere nella sua azione di conquista della Campania.

Questo dubbio significò salvezza non solo per il partito di Vespasiano ma perfino per lo stato. Infatti se i soldati, esaltati dal recente successo e dalla buona fortuna, avessero assecondato la loro naturale prepotenza e avessero marciato su Roma, la lotta sarebbe stata totale ed esiziale per la città. Lucio Vitellio era individuo spregevole, ma dotato di talento, anche se poggiava sui vizi, come succede a tutti i cattivi soggetti, e non sul valore, come nel caso degli onesti.

78. Mentre i partigiani di Vitellio riuscivano ad espugnare Terracina, l'esercito di Vespasiano aveva abbandonato Narni e stava, in tutta tranquillità, celebrando i Saturnali ad Oricoli<sup>94</sup>. Bisognava attendere Muciano e questo spiega un così deplorabile ritardo. Non mancarono i sospetti su Antonio, il quale avrebbe temporeggiato di proposito, dopo che Vitellio gli ebbe inviato segretamente una lettera in cui gli offriva, come premio del tradimento, il consolato e sua figlia, che era nubile e godeva di una ricca dote.

Altri sostengono che questa storia sia stata inventata da qualcuno che voleva ingraziarsi Muciano; e alcuni dicono anche che si trattasse di una strategia concordata fra tutti i comandanti: fingere di portare guerra a Roma, senza poi farlo davvero, dal momento che le più valide coorti avevano abbandonato Vitellio, il quale appariva ormai senza difesa e in procinto di abbandonare il principato.

Secondo questa tesi il piano sarebbe fallito per la fretta e l'inefficienza di Sabino che aveva temerariamente preso le armi ma non aveva poi saputo difendere da tre coorti la rocca capitolina, sicuramente inespugnabile anche da parte di eserciti immensi.

Impossibile attribuire a questo o a quello una colpa che fu di tutti. È infatti vero che Muciano con messaggi ambigui frenava i vincitori, ma è anche vero che Antonio, a sua volta, si macchiò di una intempestiva arrendevolezza<sup>95</sup>, forse per attirare odio contro Muciano. Quanto agli altri comandanti, nel momento in cui considerarono chiusa la guerra, resero ingloriosa la sua fine. Nemmeno Petilio Cedale, mandato avanti con mille cavalieri, nel tentativo di raggiungere per vie traverse, in territorio sabino, prima la Salaria<sup>96</sup> e poi Roma, si era mosso con sufficiente tempestività.

Alla fine, la notizia dell'assalto al Campidoglio scosse tutti.

79. Antonio giunse, attraverso la Flaminia, a Saxarubra<sup>97</sup>, ma era notte inoltrata e il soccorso

risultò tardivo. Li apprese che Sabino era stato giustiziato, che il Campidoglio era stato devastato dal fuoco, che la città era in subbuglio; tutte notizie poco confortanti, insomma. Gli dissero anche che plebei e schiavi si stavano armando a favore di Vitellio. Petilio Ceriale aveva poi avuto la peggio in uno scontro di cavalleria: era stato infatti affrontato dai Vitelliani con una schiera di fanti frammista a cavalieri, mentre si buttava senza cautele su nemici che reputava già sconfitti.

Si combattè non lontano dalla città tra costruzioni, giardini e stradine tortuose che erano note ai Vitelliani ma sconosciute ai nemici e quindi causa di paura. Inoltre non vi era grande concordia nello squadrone di cavalleria che aveva al suo interno alcuni di quelli che si erano arresi a Narni<sup>98</sup> e ora aspettavano di vedere quale dei due partiti avesse la meglio. Fu catturato il prefetto di cavalleria Giulio Flaviano<sup>99</sup> mentre gli altri si davano a fuga vergognosa. Ma i vincitori non li seguirono oltre Fidene<sup>100</sup>.

80. Quel successo accrebbe l'entusiasmo del popolo; la plebaglia cittadina si diede da fare per procurarsi un qualche armamento. Pochi possiedono scudi militari; i più afferrano le armi che capitano in mano e chiedono il segnale di battaglia. Vitellio li ringrazia e ordina loro di correre a difendere la città. Poi convoca il senato e sceglie dei legati da mandare agli eserciti per persuaderli, nel nome del bene comune, alla concordia e alla pace. Vario fu il destino dei legati.

Quelli che erano andati incontro a Petilio Ceriale corsero un gravissimo pericolo perché i soldati rifiutavano qualsiasi prospettiva di accordo. Il pretore Aruleno Rustico fu ferito e ciò aumentò l'infamia perché in lui non era stato violato solo il legato o il pretore ma anche un uomo di grande dignità personale. Il suo seguito fu cacciato e fu anzi ucciso il littore che gli stava vicino per aver osato allontanare la folla: se non fossero stati protetti dalla scorta concessa da Ceriale, il diritto degli ambasciatori, intangibile persino tra i barbari, sarebbe stato violato fino al massacro dal furore di quella guerra civile proprio davanti alle mura patrie. Più tranquilli furono quelli che si recarono da Antonio, non perché fossero più disciplinati i soldati, ma perché il comandante sapeva tener meglio la disciplina.

81. Si trovava in mezzo agli ambasciatori Musonio Rufo<sup>101</sup>, membro dell'ordine equestre, studioso di filosofia e zelante assertore dei precetti stoici. Egli si intrufolava nei manipoli e cercava di ammaestrare i soldati, dimostrando la bontà della pace e i pericoli della guerra. Molti lo deridevano, molti altri ne provavano fastidio. Qualcuno stava già per cacciarlo via a suon di bastonate, ma provvide egli stesso ad accogliere i consigli dei più moderati (ma anche le minacce di molti altri). Così diede un taglio a quell'intempestivo sfoggio di saggezza.

Vennero incontro anche le vergini Vestali con delle lettere per Antonio in cui Vitellio chiedeva un giorno di tempo prima di andare allo scontro decisivo; grazie a quella tregua, più facilmente si sarebbe trovato un compromesso. Le vergini furono rispettate e congedate ma a Vitellio fu risposto che l'esecuzione di Sabino e l'incendio del Campidoglio avevano troncato qualsiasi possibilità di accordo.

82. Tuttavia Antonio convocò un'assemblea per cercare di mitigare l'animo dei legionari: la sua idea era quella di porre il campo presso ponte Milvio ed entrare in città il giorno dopo. Si era deciso a quella tregua perché temeva che i soldati, travolti dalla foga del combattimento, non risparmiassero i popolani e i senatori e nemmeno i templi e i sacrari degli dèi. Ma i legionari scorgevano in ogni indugio un ostacolo alla vittoria; inoltre avevano visto brillare sui colli<sup>102</sup> le insegne: dietro ad esse

si muoveva un popolo imbelli, ma ai loro occhi era pur sempre un esercito nemico.

L'esercito si divise in tre colonne: una avanzò lungo la via Flaminia (dove già si trovava); la seconda lungo la sponda del Tevere; la terza si avvicinava, per la Salaria, alla porta Collina<sup>103</sup>. La plebaglia fu dispersa al primo urto della cavalleria e i Vitelliani dovettero correre alla difesa dividendosi anche loro su tre fronti. Numerosi e incerti furono gli scontri davanti alla città, ma nel complesso risultarono favorevoli ai Flaviani che avevano comandanti più accorti.

Si trovarono in difficoltà solo quelli che avevano dovuto ripiegare verso la zona sinistra dell'abitato, presso i giardini Sallustiani<sup>104</sup>, attraverso vie strette e scivolose. I Vitelliani, appostati sui muri di cinta, respinsero gli assalitori, scagliando dardi e sassi, fino a sera. Poi furono circondati dalla cavalleria che irrompeva attraverso la porta Collina<sup>105</sup>. Uno scontro avvenne anche nel campo Marzio<sup>106</sup>. I Flaviani ebbero dalla loro la fortuna ma anche l'esperienza e l'abitudine a vincere. I Vitelliani, invece, erano ormai spinti ad attaccare solo dalla forza della disperazione e, pur respinti, tornavano a riorganizzarsi all'interno della città.

83. Il popolo osservava il combattimento, come se si trattasse di uno spettacolo circense incitando or questi or quelli con acclamazioni e applausi. Ogni volta che uno dei due contendenti sembrava cedere, gli spettatori chiedevano che quelli che si erano nascosti nelle botteghe o che avevano trovato rifugio nelle case, fossero tirati fuori e sgozzati. Poi si prendevano la parte maggiore del bottino: infatti siccome i soldati erano intenti al massacro, il bottino andava a finire alla plebaglia.

La città offriva uno spettacolo atroce e ripugnante: da una parte battaglie sanguinose, dall'altra gente che si godeva le terme e le taverne. E allora si potevano vedere nello stesso momento mucchi di corpi sanguinanti e, vicino a questi, prostitute e gente della stessa risma. Ogni libidine di una pace licenziosa, ogni scelleratezza tipica della più selvaggia delle conquiste inducevano a credere che la stessa città, nello stesso frangente, si lasciasse andare al delirio e al vizio.

In altre occasioni, prima di allora, due eserciti in armi si erano scontrati entro le mura: due volte quando aveva vinto Silla<sup>107</sup> e una volta quando aveva vinto Cinna<sup>108</sup> e nemmeno allora era mancata efferata crudeltà. Ma ora regnava un mostruoso cinismo e i piaceri neppure per un attimo si interruppero. Sembrava che a delle giornate festive si fosse aggiunto un altro motivo di godimento: esaltazione generale, nessuna preoccupazione per i partiti, gioia per il pubblico disastro.

84. Ma l'impresa più ardua fu l'assalto al campo dei pretoriani<sup>109</sup>, che era presidiato da quegli ostinati che avevano lì riposto l'estrema speranza. I vincitori qui si accanirono con ogni loro sforzo, spinti soprattutto dalle coorti di veterani; recarono ogni cosa utile ad espugnare la città meglio fortificata: testuggini, macchine da getto, terrazze mobili, torce da lanciare. E intanto gridavano che in quell'impresa dovevano trovare coronamento ogni fatica e ogni pericolo incontrati in quella guerra.

Dicevano che stavano restituendo la città al senato e al popolo e i templi agli dèi; che nel campo risiedeva il vero onore dei soldati; lì era la patria, lì i penati. E se non lo avessero espugnato subito, avrebbero trascorso in armi tutta la notte. Di contro ai Vitelliani, ormai impari per numero e anche per fortuna, non rimaneva che rendere meno splendida la vittoria degli avversari, ritardare la pace, insozzare di sangue case e altari: si aggrappavano insomma ai miserabili espedienti della sconfitta.

Molti erano già colpiti a morte ed esalarono l'ultimo respiro sulle torri e sui bastioni delle mura. Quando le porte furono abbattute, si parò davanti ai vincitori il manipolo dei sopravvissuti: caddero tutti con la faccia rivolta al nemico e colpiti al petto. L'unico conforto loro rimasto risiedeva in una

morte onorevole.

Caduta la città, Vitellio, uscendo dalla parte posteriore del Palazzo, si fece portare in lettiga a casa della moglie, sull'Aventino. Pensava che se fosse riuscito a rimaner nascosto per quel giorno, poi avrebbe potuto trovar scampo a Terracina presso le coorti del fratello. Ma il suo carattere era fragile e, come accade a chi è pauroso, egli temeva ogni cosa ma era affranto soprattutto dalle preoccupazioni di quei momenti: ritornò al Palazzo che era deserto e abbandonato. Perfino gli schiavi più infimi si erano eclissati o, se lo incontravano, cercavano di evitarlo. La solitudine e le stanze silenziose lo atterriscono, prova ad aprire le porte, il vuoto lo riempie di orrore. Ormai stremato da quel miserabile vagare, si caccia in un ignobile nascondiglio<sup>110</sup>. Ne viene tirato fuori da Giulio Placido<sup>111</sup>, un tribuno di coorte.

Gli furono legate le mani dietro la schiena, la veste fu lacerata. Era un ben tristo spettacolo vederlo condotto via tra gli insulti (e nessuno che spargesse una lacrima per lui): una fine tanto indecorosa non lasciava spazio ad alcuna pietà. Un soldato germanico gli si fece incontro e vibrò un colpo; forse fu un atto d'ira, forse voleva strapparli all'umiliazione di un ulteriore scherno, forse voleva colpire il tribuno. Nessuno potrebbe dire; è comunque certo che mozzò un orecchio al tribuno e subito fu passato da parte a parte.

85. Vitellio veniva costretto con le punte dei pugnali a tenere alto il volto e ad offrirlo agli insulti. Dovette guardare le sue statue mentre venivano abbattute, poi in modo particolare i rostri, poi il luogo dove era stato ucciso Galba<sup>112</sup>; infine fu sospinto alle Gemonie, dove era stato abbattuto Flavio Sabino. Qualcuno udì dalle sue labbra una sola espressione per cui si capì che non ogni dignità era scomparsa dal suo animo: a un tribuno che lo insultava ricordò di essere pur sempre stato il suo imperatore. A questo punto cadde, crivellato di colpi. Il popolo lo oltraggiò da morto con la stessa viltà con cui lo aveva adulato da vivo.

86. Ho già ricordato che suo padre fu Lucio Vitellio e che Luceria fu la sua patria<sup>113</sup>. Stava per compiere i 57 anni; aveva ottenuto consolato e sacerdozi, fama e posizione tra le più eminenti non per meriti personali ma grazie al credito che riscuoteva il nome paterno<sup>114</sup>. Il principato glielo consegnò chi non lo conosceva a fondo; ed è raro che uno si acquisti grazie alle buone qualità il favore dell'esercito nella stessa misura in cui lui se lo seppe conquistare grazie alla sua ignavia.

Non gli mancavano del resto una certa franchezza e generosità, qualità che, se non sono impiegate con moderazione, finiscono per diventare rovinose. Le amicizie, lui, le comperava e dunque di amici veri non ne ebbe, poiché pensava che i rapporti amichevoli potessero basarsi sulla distribuzione di favori, non sulla fermezza del carattere. La sconfitta di Vitellio fu indubbiamente vantaggiosa per lo stato, ma non poteva diventare un vanto per quegli infami che lo avevano consegnato nelle mani di Vespasiano, dopo aver tradito anche Galba.

Fu presto sera. Il senato non poté essere convocato perché magistrati e senatori erano, per il terrore, o fuggiti dalla città o in cerca di nascondigli nelle case dei clienti. Domiziano, venuto meno ogni motivo di paura, fu condotto ai capi del partito flaviano. Tutti lo salutavano chiamandolo Cesare e una moltitudine di soldati (impugnava ancora le armi con cui avevano fino a poco prima combattuto!) lo scortò fino alla casa paterna.

# Liber quartus

I. Interfecto Vitellio bellum magis desierat quam pax coeperat. Armati per urbem victores implacabili odio victos consecrabantur: plenae caedibus viae, cruenta fora templaque, passim trucidatis, ut quemque fors obtulerat. Ac mox augescente licentia scrutari ac protrahere abditos: si quem procerum habitu et iuventa conspexerant, obtruncare nullo militum aut populi discrimine. Quae saevitia recentibus odiis sanguine explebatur, dein verterat in avaritiam. Nihil usquam secretum aut clausum sinebant, Vitellianos occultari simulantes. Initium id perfringendarum domuum, vel si resisterete, causa caedis; nec deerat egentissimus quisque e plebe et pessimi servitiorum prodere ultro dites dominos; alii ab amicis monstrabantur. Ubique lamenta, conclamationes et fortuna captae urbis, adeo ut Othoniani Vitellianique militis invidiosa antea petulanza desideraretur. Duces partium accendendo civili bello acres, temperandae victoriae impares, quippe inter turbas et discordias pessimo cuique plurima vis, pax et quies bonis artibus indigent.

II. Nomen sedemque Caesaris Domitianus acceperat, nondum ad curas intentus, sed stupris et adulteriis filium principis agebat. Praefectura praetorii penes Arrium Varum, summa potentiae in Primo Antonio. Is pecuniam familiamque e principis domo quasi Cremonensem praedam rapere; ceteri modestia vel ignobilitate ut in bello obscuri, ita praemiorum expertes. Civitas pavida et servitio parata occupari redeuntem Tarracina L. Vitellium cum cohortibus exstinguere reliqua belli postulabat: praemissi Aricium equites, agmen legionum intra Bovillas stetit. Nec cunctatus est Vitellius seque et cohortes arbitrio victoris permittere, et miles infelicia arma haud minus ira quam metu abiecit. Longus deditorum ordo saeptus armatis per urbem incessit, nemo supplici voltu, sed tristes et truces et adversum plausus ac lasciviam insultantis volgi immobiles. Paucos erumpere ausos circumiecti pressere; ceteri in custodian! conditi, nihil quisquam locutus indignum, et quamquam inter adversa, salva virtutis fama. Dein Lucius Vitellius interficitur, par vitiis fratris, in principatu eius vigilantior, nec perinde prosperis socius quam adversis abstractus.

III. Isdem diebus Lucilius Bassus cum expedito equite ad componendam Campaniam mittitur, discordibus municipiorum animis magis inter semet quam contumacia adversus principem. Viso milite quies et minoribus coloniis impunitas: Capuae legio tertia hiemandi causa locatur et domus inlustres adflictae, cum contra Tarracinenses nulla ope iuvarentur. Tanto proclivius est iniuriae quam beneficio vicem exsolvere, quia gratia oneri, ultio in quaestu habetur. Solacio fuit servus Vergilii Capitonis, quem proditorem Tarracinensium diximus, patibulo adfixus in isdem anulis, quos acceptos a Vitellio gestabat. At Romae senatus cuncta principibus solita Vespasiano decernit, laetus et spei certus: quippe sumpta per Gallias Hispaniasque civilia arma, motis ad bellum Germaniis, mox Illyrico, postquam Aegyptum Iudaeam Syriamque et omnis provincias exercitusque lustraverant, velut expiato terrarum orbe cepisse finem videbantur. Addidere alacritatem Vespasiani litterae tamquam manente bello scriptae. Ea prima specie forma; ceterum ut princeps loquebatur, civilia de se, de re publica egregia. Nec senatus obsequium deerat: ipsi consulatus cum Tito filio, praetura Dominano et consulare imperium decernuntur.

IV. Miserat et Mucianus epistulas ad senatum, quae materiam sermonibus praebuere. Si privatus esset, cur publice loqueretur? Potuisse eadem paucos post dies loco sententiae dici. Ipsa quoque insectatio in Vitellium sera et sine liberiate; id vero erga rem publicam superbum, erga principem contumeliosum, quod in manu sua fuisse imperium donatumque Vespasiano iactabat. Ceterum invidia

in occulto, adulatio in aperto erant: multo cum honore verborum Muciano triumphalia de bello civili data, sed in Sarmatas expeditio fingebatur. Adduntur Primo Antonio consularia, Cornelio Fusco et Arrio Varo praetoria insignia. Mox deos respexere: restitui Capitolium placuit. Eaque omnia Valerius Asiaticus consul designatus censuit; ceteri voltu manumque, pauci, quibus conspicua dignitas aut ingenium adulatione exercitum, compositis orationibus adsentiebantur. Ubi ad Helvidium Priscum praetorem designatum ventum, prompsit sententiam ut honorificam in novum principem, ita falsa aberant, et studiis senatus attollebatur. Isque praecipuus illi dies magnae offensae initium et magnae gloriae fuit.

V. Res poscere videtur, quoniam iterum in mentionem incidimus viri saepius memorandi, ut vitam studiaque eius, et quali fortuna sit usus, paucis repetam. Helvidius Priscus regione Italiae Carecina e municipio Cluviis, patre, qui ordinem primi pili duxisset, ingenium inlustre altioribus studiis iuvenis admodum dedit, non, ut plerique, <ut> nomine magnifico segne otium velaret, sed quo firmior adversus fortuita rem publicam capesseret. Doctores sapientiae secutus est, qui sola bona quae honesta, mala tantum quae turpia, potentiam nobilitatem ceteraque extra animum neque bonis neque malis adnumerant. Quaestorius adhuc a Paeto Thrasea gener delectus e moribus soceri nihil aequae ac libertatem hausit, civis senator, maritus gener amicus, cunctis vitae officiis aequabilis, opum contemptor, recti pervicax, constans adversus metus.

VI. Erant quibus adpetentior famae videretur, quando etiam sapientibus cupido gloriae novissima exiit. Ruina soceri in exilium pulsus, ut Galbae principatu rediit, Marcellum Eprium, delatorem Thraseae, accusare adgreditur. Ea ultio, incertum maior an iustior, senatum in studia diduxerat: nam si caderet Marcellus, agmen reorum sternebatur. Primo minax certamen et egregiis utriusque orationibus testatum; mox dubia voluntate Galbae, multis senatorum deprecantibus, omisit Priscus, variis, ut sunt hominum ingenia, sermonibus moderationem laudantium aut constantiam requirentium.

Ceterum eo senatus die, quo de imperio Vespasiani censebant, placuerat mitti ad principem legatos. Hinc inter Helvidium et Eprium acre iurgium: Priscus eligi nominatim a magistratibus iuratis, Marcellus urnam postulabat, quae consulis designati sententia fuerat.

VII. Sed Marcelli Studium proprius rubor excitabat, ne aliis electis posthabitus crederetur. Paulatimque per altercationem ad continuas et infestas orationes proveci sunt, quaerente Helvidio, quid ita Marcellus iudicium magistratum pavesceret: esse illi pecuniam et eloquentiam, quis multos anteiret, ni memoria flagitiorum urgeretur. Sorte et urna mores non discerni: suffragia et existimationem senatus reperta, ut in cuiusque vitam famamque penetrarent. Pertinere ad utilitatem rei publicae, pertinere ad Vespasiani honorem, occurrere illi, quos innocentissimos senatus habeat, qui honestis sermonibus aures imperatoris imbuant. Fuisse Vespasiano amicitiam cum Thrasea, Sorano, Sentio; quorum accusatores etiam si puniri non oporteat, ostentari non debere. Hoc senatus iudicio velut admoneri principem, quos probet, quos reformidet. Nullum maius boni imperii instrumentum quam bonos amicos esse. Satis Marcello, quod Neronem in exitium tot innocentium impulerit: frueretur praemiis et impunitate, Vespasianum melioribus relinqueret.

VIII. Marcellus non suam sententiam impugnari, sed consulem designatum censuisse dicebat, secundum vetera exempla, quae sortem legationibus posuissent, ne ambitioni aut inimicitii locus foret. Nihil evenisse, cur antiquitus instituta exolescerent aut principis honor in cuiusquam contumeliam verteretur; sufficere omnes obsequio. Id magis vitandum, ne pervicacia quorundam

inritaretur animus novo principatu suspensus et voltus quoque ac sermones omnium circumspiciens. Se meminisse temporum, quibus natus sit, quam civitatis formam patres avique instituerint; ulteriora mirari, praesentia sequi; bonos imperatores voto expetere, qualescumque tolerare. Non magis sua oratione Thraseam quam iudicio senatus adflicto; saevitiam Neronis per eius modi imagines inlusisse, nec minus sibi anxiam talem amicitiam quam aliis exilium. Denique constantia fortitudine Catonibus et Brutis aequaretur Helvidius: se unum esse ex illo senatu, qui simul servierit. Suadere etiam Prisco, ne supra principem scanderet, ne Vespasianum senem triumphalem, iuvenum liberorum patrem, praeceptis coaceret. Quo modo pessimis imperatoribus sine fine dominationem, ita quamvis egregiis modum libertatis placere. Haec magnis utrimque contentionibus iactata diversis studiis accipiebantur. Vicit pars, quae sortiri legatos malebat, etiam mediis patrum adnitentibus retinere morem; et splendidissimus quisque eodem inclinabat metu invidiae, si ipsi eligerentur.

IX. Secutum aliud certamen. Praetores aerarii (nam tum a praetoribus tractabatur aerarium) publicam paupertatem questi modum impensis postulaverant. Eam curam consul designatus ob magnitudinem oneris et remedii difficultatem principi reservabat: Helvidius arbitrio senatus agendum censuit. Cum perrogarent sententias consules, Vulcaciis Tertullinus tribunus plebis intercessit, ne quid super tanta re principe absente statueretur. Censuerat Helvidius, ut Capitolium publice restitueretur, adiuvaret Vespasianus. Eam sententiam modestissimus quisque silentio, deinde oblivio transmisit: fuere qui et meminissent.

X. Tum invectus est Musonius Rufus in Publium Celerem, a quo Baream Soranum falso testimonio circumventum arguebat. Ea cognitione renovari odia accusationum videbantur. Sed vilis et noens reus protegi non poterat: quippe Sorani sancta memoria; Celer professus sapientiam, dein testis in Baream, proditor corruptorque amicitiae, cuius se magistrum ferebat. Proximus dies causae destinatur; nec tam Musonius aut Publius quam Priscus et Marcellus ceterique, motis ad ultionem animis, exspectabantur.

XI. Tali rerum statu, cum discordia inter patres, ira apud victos, nulla in victoribus auctoritas, non leges, non princeps in civitate essent, Mucianus urbem ingressus cuncta simul in se traxit. Fracta Primi Antonii Varique Arrii potentia, male dissimulata in eos Muciani iracundia, quamvis voltu tegetur. Sed civitas rimandis offensis sagax verterat se transtuleratque: ille unus ambiri, coli. Nec deerat ipse, stipatus armatis domos hortosque permutans, apparata incessu excubiis vim principis amplecti, nomen remitti. Plurimum terroris intulit caedes Calpurnii Galeriani. Is fuit filius Gaii Pisonis, nihil ausus: sed nomen insigne et decora ipsius iuventa rumore vulgi celebrabantur, erantque in civitate adhuc turbida et novis sermonibus laeta qui principatus inanem ei famam circumdarent. Iussu Muciani custodia militari cinctus, ne in ipsa urbe conspectior mors foret, ad quadragensimum ab urbe lapidem Appia via fuso per venas sanguine exstinguitur. Iulius Priscus praetoriarum sub Vitellio cohortium praefectus se ipse interfecit, pudore magis quam necessitate. Alfenus Varus ignaviae infamiaeque suae superfuit. Asiaticus (is enim libertus) malam potentiam servili supplicio expiavit.

XII. Isdem diebus crebrescentem cladis Germanicae famam nequaquam maesta civitas excipiebat; caesos exercitus, capta legionum hiberna, descivisse Gallias non ut mala loquebantur. Id bellum quibus causis ortum, quanto externarum sociarumque gentium motu flagraverit, altius expediam. Baiavi, donec trans Rhenum agebant, pars Chattorum, seditione domestica pulsati extrema Gallicae

orae vacua cultoribus simulque insulam iuxta sitam occupavere, quam mare Oceanus a fronte, Rhenus amnis tergum ac latera circumluit. Nec opibus (rarum in societate validiorum) adtritit viros tantum armaque imperio ministrant, diu Germanicis bellis exerciti, mox aucta per Britanniam gloria, transmissis illuc cohortibus, quas vetere instituto nobilissimi popularium regebant. Erat et domi delectus eques, praecipuo nandi studio, <quo> arma equosque retinens integris turmis Rhenum perrumperet.

XIII. Iulius Civilis et Claudius Paulus regia stirpe multo ceteros anteibant. Paulum Fonteius Capito falso rebellionis crimine interfecit; iniectae Civili catenae, missusque ad Neronem et a Galba absolutus sub Vitellio rursus discrimen adiit, flagitante supplicium eius exercitu: inde causae irarum spesque ex malis nostris. Sed Civilis ultra quam barbaris solitum ingenio sollers et Sertorium se aut Hannibalem ferens simili oris dehonestamento, ne ut hosti obviam iretur, si a populo Romano palam descivisset, Vespasiani amicitiam studiumque partium praetendit, missis sane ad eum Primi Antonii litteris, quibus avertere accita a Vitellio auxilia et tumultus Germanici specie retentare legiones iubebatur. Eadem Hordeonius Flaccus praesens monuerat, inclinato in Vespasianum animo et rei publicae cura, cui excidium adventabat, si redintegratum bellum et tot armatorum milia Italiam inrupissent.

XIV. Igitur Civilis desciscendi certus, occultato interim altiore consilio, cetera ex eventu iudicaturus, novare res hoc modo coepit. Iussu Vitellii Batavorum iuventus ad dilectum vocabatur, quem suapte natura gravem onerabant ministri avaritia ac luxu, senes aut invalidos conquiendo, quos pretio dimitterent: rursus impubes et forma conspicui (et est plerisque procera pueritia) ad stuprum trahebantur. Hinc invidia, et compositae seditionis auctores perpulere, ut dilectum abnuerent. Civilis primores gentis et promptissimos volgi specie epularum sacrum in nemus vocatos, ubi nocte ac laetitia incaluisse videt, a laude gloriaque gentis orsus iniurias et raptus et cetera servitii mala enumerai: neque enim societatem, ut olim, sed tamquam mancipia haberi. Quando legatum, gravi quidem comitato et superbo, cum imperio venire? Tradi se praefectis centurionibusque; quos ubi spoliis et sanguine expleverint, mutari, exquirique novos sinus et varia praedandi vocabula. Instare dilectum, quo liberi a parentibus, fratres a fratribus velut supremum dividantur. Numquam magis adflictam rem Romanam nec aliud in hibernis quam praedam et senes: attollerent tantum oculos et inania legionum nomina ne pavescerent. At sibi robur peditum equitumque, consanguineos Germanos, Gallias idem cupientes. Ne Romanis quidem ingratum id bellum; cuius ambiguam fortunam Vespasiano imputaturos: victoriae rationem non reddi.

XV. Magno cum adsensu auditus barbaro rito et patriis exsecrationibus universos adigit. Missi ad Canninefates qui consilia sociarent. Ea gens partem insulae colit, origine lingua virtute par Batavis; numero superantur. Mox occultis nuntiis pellexit Britannica auxilia, Batavorum cohortes missas in Germaniam, ut supra rettulimus, ac tum Mogontiaci agentes. Erat in Canninefatibus stolidae audaciae Brinno, claritate natalium insigni; pater eius multa hostilia ausus Gaianarum expeditionum ludibrium impune spreverat. Igitur ipso rebellis familiae nomine placuit impositusque scuto more gentis et sustinentium umeris vibratos dux deligitur, statimque accitis Frisiis (Transrhenana gens est) duarum cohortium hiberna proximo applicata Oceano inrumpit. Nec providerant impetum hostium milites, nec, si providissent, satis virium ad arcendum erat: capta igitur ac direpta castra. Dein vagos et pacis modo effusos lixas negotiatoresque Romanos invadunt. Simul excidiis castellorum imminebant, quae a praefectis cohortium incensa sunt, quia defendi nequibant. Signa vexillaque et quod militum in

superiorem insulae partem eongregantur duce Aquilio primipilari, nomen magis exercitus quam robur: quippe viribus cohortium abductis Vitellius e proximis Nerviorum Germanorumque pagis segnem numerum armis oneraverat.

XVI. Civilis dolo grassandum ratus incusavit ultro praefectos, quod castella deseruissent: se cum cohorte, cui praeerat, Canninefatem tumultum compressurum, illi sua quisque hiberna repeterent. Subesse fraudem consilio et dispersas cohortes facilius opprimi, nec Brinnonem ducem eius belli, sed Civilem esse patuit, erumpentibus paulatim indicis, quae Germani, laeta bello gens, non diu occultaverant. Ubi insidiae parum cessere, ad vim transgressus Canninefates Frisios Batavos propriis cuneis compositi directa ex diverso acies haud procul a flumine Rheno et obversis in hostem navibus, quas incensis castellis illuc adpulerant. Nec diu certato Tungrorum cohors signa ad Civilem transtulit, percussique milites improvisa prodicione a sociis hostibusque caedebantur. Eadem etiam navibus perfidia: pars remigum e Batavis tamquam imperitia officia nautarum propugnatorumque impediabant, mox contra tendere et puppes hostili ripae obicere, ad postremum gubernatores centurionesque, nisi eadem volentis, trucidant, donec universa quattuor et viginti navium classis transfugeret aut caperetur.

XVII. Clara ea victoria in praesens, in posterum usui; armaque et naves, quibus indigebant, adepti magna per Germanias Galliasque fama libertatis auctores celebrabantur. Germaniae statim misere legatos auxilia offerentes: Galliarum societatem Civilis arte donisque adfectabat, captos cohortium praefectos suas in civitates remittendo, cohortibus, abire an manere mallent, data potestate; manentibus honorata militia, digredientibus spolia Romanorum offerebantur. Simul secretis sermonibus monebat maiorum, quae tot annis perpassi miseram servitute falso pacem vocarent. Batavos, quamquam tributorum expertes, arma contra communes dominos cepisse; prima acie fustum victumque Romanum. Quid si Galliae iugum exuant? Quantum in Italia reliquum? Provinciarum sanguine provincias vinci. Ne Vindicis aciem cogitent. Batavo equite protritros Aeduos Arvernosque; fuisse inter Verginii auxilia Belgas, vereque reputantibus Galliam suismet viribus concidisse. Nunc easdem omnium partes, addito, si quid militaris disciplinae in castris Romanorum vigerit; esse secum veteranas cohortes, quibus nuper Othonis legiones procubuerint. Servirent Syria Asiaque et suetus regibus Oriens: multos adhuc in Gallia vivere ante tributa genitos. Nuper certe caeso Quintilio Varo pulsam e Germania servitute, nec Vitellium principem, sed Caesarem Augustum bello provocatum. Libertatem natura etiam mutis animalibus datam, virtutem proprium hominum bonum; deos fortioribus adesse: proinde adriperent vacui occupatos, integri fessos. Dum alii Vespasianum, alii Vitellium foveant, patere locum adversus utrumque. Sic in Gallias Germaniasque intentus, si destinata provenissent, validissimarum ditissimarumque nationum regno imminabat.

XVIII. At Flaccus Hordeonius primos Civilis conatus per dissimulationem aluit: ubi expugnata castra, deletas cohortes, pulsum Batavorum insula Romanum nomen trepidi nuntii adferebant, Munium Lupercum legatum (is duarum legionum hibernis praeerat) egredi adversus hostem iubet. Lupercus legionarios e praesentibus, Ubios e proximis, Trevirorum equites haud longe agentis raptim transmisit, addita Batavorum ala, quae iam pridem corrupta fidem simulaba!, ut proditis in ipsa acie Romanis maiore pretio fugeret. Civilis captarum cohortium signis circumdatus, ut suo militi recens gloria ante oculos et hostes memoria cladis terrentur, matrem suam sororesque, simul omnium coniuges parvosque liberos consistere a tergo iubet, hortamenta victoriae vel pulsus pudorem. Ut

virorum cantu, feminarum ululatu sonuit acies, nequaquam par a legionibus cohortibusque redditur clamor. Nudaverat sinistrum cornu Batavorum ala transfugiens statimque in nos versa. Sed legionarie miles, quamquam rebus trepidis, arma ordinesque retinebat. Ubiorum Treverorumque auxilia foeda fuga dispersa totis campis palantur: illuc incubuere Germani, et fuit interim effugium legionibus in castra, quibus Veterum nomen est. Praefectus alae Batavorum Claudius Labeo, oppidano certamine aemulus Civili, ne interfectus invidiam apud populares vel, si retineretur, semina discordiae praeberet, in Frisios avehitur.

XIX. Isdem diebus Batavorum et Canninefatium cohortes, cum iussu Vitellii in urbem pergerent, missus a Civile nuntius adsequitur. Intumescere statim superbia ferociaeque et pretium itineris donativum, duplex Stipendium, augeri equitum numerum, promissa sane a Vitellio, postulabant, non ut adsequerentur, sed causam seditioni. Et Flaccus multa concedendo nihil aliud effecerat, quam ut acrius exposcerent quae sciebant negaturum. Spreto Fiacco inferiorem Germaniam petivere, ut Civili iungerentur. Hordeonius adhibitis tribunis centurionibusque consultavit, num obsequium abnuentes vi coereret; mox insita ignavia et trepidis ministris, quos ambiguus auxiliorum animus et subito dilectu suppletas legiones angebant, statuit continere intra castra militem: dein paenitentia et arguentibus ipsis qui suaserant, tamquam secuturus scripsit Herennio Gallo legionis primae legato, qui Bonnam obtinebat, ut arceret transitu Batavos: se cum exercitu tergis eorum haesurum. Et opprimi poterant, si hinc Hordeonius, inde Gallus, motis utrimque copiis, medios clausissent. <Sed> Flaccus omisit inceptum aliisque litteris Gallum monuit, ne terreret abeuntes: unde suspicio sponte legatorum excitari bellum cunctaque, quae acciderant aut metuebantur, non inertia militis neque hostium vi, sed fraude ducum evenire.

XX. Batavi, cum castris Bonnensibus propinquarent, praemisere qui Herennio Gallo mandata cohortium exponerent. Nullum sibi bellum adversus Romanos, pro quibus totiens bellissent: longa atque inrita militia fessis patriae atque otii cupidinem esse. Si nemo obsisteret, innoxium iter fore: sin arma occurrant, ferro viam inventuros. Cunctantem legatum milites perpulerant, fortunam proelii experiretur. Tria milia legionariorum et tumultuariae Belgarum cohortes, simul paganorum lixarumque ignava sed procax ante periculum manus omnibus portis erumpunt, ut Batavos numero impares circumfundant. Illi veteres militiae in cuneos congregantur, densi undique et frontem tergaque ac latus tati; sic tenuem nostrorum aciem perfringunt. Cedentibus Belgis pellitur legio, et valium portasque trepidi petebant. Ibi plurimum cladis: cumulatae corporibus fossae, nec caede tantum et volneribus, sed ruina et suis plerique telis interi<e>re. Victores colonia Agrippinensium vitata, nihil cetero in itinere hostile ausi, Bonnense proelium excusabant, tamquam petita pace, postquam negabatur, sibimet ipsi consulissent.

XXI. Civilis adventu veteranarum cohortium iusti iam exercitus ductor, sed consilii ambiguus et vim Romanam reputans, cunctos qui aderant in verba Vespasiani adigit mittitque legatos ad duas legiones, quae priore acie pulsae in Vetera castra concesserant, ut idem sacramentum acciperent. Redditur responsum: neque proditoris neque hostium se consiliis uti; esse sibi Vitellium principem, pro quo fidem et arma usque ad supremum spiritum retenturos: proinde perfuga Batavus arbitrium rerum Romanarum ne ageret, sed meritas sceleris poenas exspectaret. Quae ubi relata Civili, incensus ira universam Batavorum gentem in arma rapit; iunguntur Bructeri Tencterique et excita nuntiis Germania ad praedam famamque.

XXII. Adversus has concurrentis belli minas legati legionum Munius Lupercus et Numisius Rufus valium murosque firmabant. Subversa longae pacis opera, haud procul castris in modum municipii exstructa, ne hostibus usui forent. Sed parum provisum, ut copiae in castra conveherentur: rapi permisere. Ita paucis diebus per licentiam absumpta sunt quae adversus necessitates in longum suffecissent. Civilis medium agmen cum robore Batavorum obtinens utramque Rheni ripam, quo truculentior visu foret, Germanorum catervis complet, adsultante per campos equite; simul naves in adversum annem agebantur. Hinc veteranarum cohortium signa, inde depromptae silvis lucisve ferarum imagines, ut cuique genti inire proelium mos est, mixta belli civilis externique facie obstupescerant obsessos. Et spem obpugnantium augebat amplitudo valli, quod duabus legionibus situm vix v milia armatorum [Romanorum] tuebantur: sed lixarum multitudo turbata pace illuc congregata et bello ministra aderat.

XXIII. Pars castrorum in collem leniter exsurgens, pars aequo adibatur. Quippe illis hibernis obsideri premique Germanias Augustus crediderat, neque umquam id maiorum, ut obpugnatum ultro legiones nostras venirent; inde non loco neque munimentis labor additus: vis et arma satis placebant. Batavi Transrhenanique, quo discreta virtus manifestius spectaretur, sibi quaeque gens consistimi, eminus lacescentes. Post ubi pleraque telorum turribus pinnisque moenium inrita haerebant et desuper saxis vulnerabantur, clamore atque impetu invasere valium, adpositis plerique scalis, alii per testudinem suorum; scandebantque iam quidam, cum gladiis et armorum incussu precipitati sudibus et pilis obruantur, praeferoces initio et rebus secundis nimii. Sed tum praedae cupidine adversa quoque tolerabant; machinas etiam, insolitum sibi, ausi. Nec ulla ipsis sollertia: perfugae captivique docebant struere materias in modum pontis, mox subiectis rotis propellere, ut alii superstates tamquam ex aggere proeliarentur, pars intus occulti muros subruerent. Sed excussa ballistis saxa stravere informe opus. Et crates vineasque parantibus adactae tormentis ardentes hastae, utroque ipsi obpugnatores ignibus petebantur, donec desperata vi verterent consilium ad moras, haud ignari paucorum dierum inesse alimenta et multum imbellis turbae; simul ex inopia proditio et fluxa servitiorum fides ac fortuita belli sperabantur.

XXIV. Flaccus interim cognito castrorum obsidio et missis per Gallias qui auxilia concirent, lectos legionibus Dillio Voculae duoetvicensimae legionis legato tradii, ut quam maximis per ripam itineribus celeraret, ipse navibus, invalidus corpore, invisus militibus. Neque enim ambigue fremebant: emissas a Mogontiaco Batavorum cohortes, dissimulatos Civilis conatus, adsciri in societatem Germanos. Non Primi Antonii neque Muciani ope Vespasianum magis adolevisse. Aperta odia armaque palam depelli: fraudem et dolum obscura eoque inevitabilia. Civilem stare contra, struere aciem: Hordeonium e cubiculo et lectulo iubere quidquid hosti conducatur. Tot armatas fortissimorum virorum manus unius senis valetudine regi: quin potius interfecto proditore fortunam virtutemque suam malo omine exsolverent. His inter se vocibus instinctos flammavere insuper adlatae a Vespasiano litterae, quas Flaccus, quia occultari nequibant, pro contione recitavit vinctosque qui attulerant ad Vitellium misit.

XXV. Sic mitigatis animis Bonnam, hiberna primae legionis, ventura. Infensior illic miles culpam cladis in Hordeonium vertebat: eius iussu directam adversus Batavos aciem, tamquam a Mogontiaco legiones sequerentur; eiusdem proditione caesos, nullis supervenientibus auxiliis: ignota haec ceteris exercitibus neque imperatori suo nuntiari, cum ad cursu tot provinciarum exstingui repens perfidia potuerit. Hordeonius exemplaria omnium litterarum, quibus per Gallias Britanniamque et Hispanias

auxilia orabat, exercitui recitavit instituitque pessimum facinus, ut epistulae aquiliferis legionum traderentur, a quis ante militi quam ducibus legebantur. Tum e seditiosis unum vinciri iubet, magis usurpandi iuris, quam quia unius culpa foret. Motusque Bonna exercitus in coloniam Agrippinensem, adfluentibus auxiliis Gallorum, qui primo rem Romanam enixe iuvabant: mox valescentibus Germanis pleraeque civitates adversum nos arma sumpsere spe libertatis et, si exuissent servitium, cupidine imperitandi. Gliscebat iracundia legionum, nec terrorem unius militis vincula indiderant; quin idem ille arguebat ultro conscientiam ducis, tamquam nuntius inter Civilem Flaccumque falso crimine testis veri opprimeretur. Conscendit tribunal Vocula mira constantia presumque militem ac vociferantem duci ad supplicium iussit, et dum mali pavent, optimus quisque iussis paniere. Exim consensu ducem Voculam poscentibus Flaccus summam rerum ei permisit.

XXVI. Sed discordes animos multa efferabant: inopia stipendii frumentique et simul dilectum tributaque Galliae aspernantes, Rhenus incognita illi caelo siccitate vix navium patiens, arti commeatus, dispositae per omnem ripam stationes, quae Germanos vado arcerent, eademque de causa minus frugum et plures qui consumerent. Apud imperitos prodigii loco accipiebatur ipsa aquarum penuria, tamquam nos amnes quoque et vetera imperii munimenta desererent: quod in pace fors seu natura, tunc fatum et ira dei vocabatur.

Ingressis Novaesium XVI legio coniungitur. Additus Voculae in partem curarum Herennius Gallus legatus; nec ausi ad hostem pergere \*\* (loco Gelduba nomen est) castra fecere. Ibi struenda acie, muniendo vallandoque et ceteris belli meditentis militem firmabant. Utque praeda ad virtutem accenderetur, in proximos Cugernorum pagos, qui societatem Civilis acceperant, ductus Voculae exercitus; pars cum Herennio Gallo permansit.

XXVII. Forte navem haud procul castris, frumento gravem, cum per vada haesisset, Germani in suam ripam trahebant. Non tulit Gallus misitque subsidio cohortem: auctus et Germanorum numerus, paulatimque adgregantibus se auxiliis acie certatum. Germani multa cum strage nostrorum navem abripiunt. Vieti, quod tum in morem verterat, non suam ignaviam, sed perfidiam legati culpabant. Protractum e tentorio, scissa veste, verberato corpore, quo pretio, quibus consciis prodidisset exercitum, dicere iubent. Redit in Hordeonium invidia: illum auctorem sceleris, hunc ministrum vocant, donec exitium minitantibus exterritus proditionem et ipse Hordeonio obiecit; vinctusque adventu demum Voculae exsolvitur. Is postera die auctores seditionis morte adfecit: tanta illi exercitui diversitas inerat licentiae patientiaeque. Haud dubie gregarius miles Vitellio fidus, splendidissimus quisque in Vespasianum proni: inde scelerum ac suppliciorum vices et mixtus obsequio furor, ut contineri non possent qui puniri poterant.

XXVIII. At Civilem immensis auctibus universa Germania extollebat, societate nobilissimis obsidum firmata. Ille, ut cuique proximum, vastari Ubios Trevirosque, et aliam manum Mosam annem transire iubet, ut Menapios et Morinos et extrema Galliarum quateret. Actae utrobique praedae, infestius in Ubiis, quod gens Germanicae originis eiurata patria Romanorum <in> nomen Agrippinenses vocarentur. Caesae cohortes eorum in vico Marcoduro incuriosius agentes, quia procul ripa aberant. Nec quievere Ubii, quo minus praedas e Germania peterent, primo impune, dein circumventi sunt, per omne id bellum meliore usu fide quam fortuna. Contusis Ubiis gravior et successu rerum ferocior Civilis obsidium legionum urgebat, intentis custodiis, ne quis occultus nuntius venientis auxilii penetraret. Machinas molemque operum Batavis delegat Transrhenanos proelium poscentis ad scindendum valium ire detrusosque redintegrare certamen iubet, superante

multitudine et facili damno.

XXIX. Nec finem labori nox attulit: congestis circum lignis accensisque, simul epulantes, ut quisque vino incaluerat, ad pugnam temeritate inani ferebantur. Quippe ipsorum tela per tenebras vana: Romani conspicuam barbarorum aciem, et si quis audacia aut insignibus fulgens, ad ictum destinabant. Intellectum id Civili et restincto igne misceri cuncta tenebris et armis iubet. Tum vero strepitus dissoni, casus incerti, neque ferendi neque declinandi providentia: unde clamor acciderat, circumagere corpora, tendere artus; nihil prodesse virtus, fors cuncta turbare et ignavorum saepe telis fortissimi cadere. Apud Germanos inconsulta ira: Romanus miles periculorum gnarus ferratas sudes, gravia saxa non forte iaciebat. Ubi sonus molientium aut adpositae scalae hostem in manus dederant, propellere umbone, pilo sequi; multos in moenia egressos pugionibus fodere. Sic exhausta nocte novam aciem dies aperuit.

XXX. Eduxerant Batavi turrim duplici tabulato, quam praetoriae portae (is aequissimus locus) propinquantem promoti contra validi asseres et incussae trabes perfringere multa superstantium pernicio, pugnatumque in percussos subita et prospera eruptione; simul a legionariis peritia et arte praestantibus plura struebantur. Praecipuum pavorem intulit suspensum et nutans machinamentum, quo repente demisso praeter suorum ora singuli pluresve hostium sublime rapti verso pondere intra castra effundebantur. Civilis omissa obpugnandi spe rursus per otium adsidebat, nuntiis et promissis fidem legionum convellens.

XXXI. Haec in Germania ante Cremonense proelium gesta, cuius eventum litterae Primi Antonii docuere, addito Caecinae edicto; et praefectus cohortis e victis, Alpinus Montanus, fortunam partium praesens fatebatur. Diversi hinc motus animorum: auxilia e Gallia, quis nec amor neque odium in partes, militia sine adfectu, hortantibus praefectis statim a Vitellio desciscunt: vetus miles cunctabatur. Sed adigente Hordeonio Fiacco, instantibus tribunis, dixit sacramentum, non voltu neque animo satis adfirmans, et cum cetera iuris iurandi verba conciperent, Vespasiani nomen haesitantes aut levi murmure et plerumque silentio transmittabant.

XXXII. Lectae deinde pro contione epistulae Antonii ad Civilem suspiciones militum inritavere, tamquam ad socium partium scriptae et de Germanico exercitu hostiliter. Mox adlatis Geldubam in castra nuntiis eadem dicta factaque, et missus cum mandatis Montanus ad Civilem, ut absisteret bello neve externa armis falsis velaret: si Vespasianum iuvare adgressus foret, satis factum coeptis. Ad ea Civilis primo callide: post ubi videt Montanum praeferocem ingenio paratumque in res novas, orsus a questu periculisque, quae per quinque et viginti annos in castris Romanis exhausisset, «egregium» inquit «pretium laborum recepi, necem fratris et vincula mea et saevissimas huius exercitus voces, quibus ad supplicium petitus iure gentium poenas reposco. Vos autem Treveri ceteraeque servientium animae, quod praemium effusi totiens sanguinis exspectatis nisi ingratham militiam, immortalia tributa, virgas, secures et dominorum ingenia? En ego praefectus unius cohortis et Cannenefates Batavique, exigua Galliarum portio, vana illa castrorum spatia excidimus vel saepta ferro fameque premimus. Denique ausos aut libertas sequetur aut vieti idem erimus». Sic accensum, sed molliora referre iussum dimittit: ille ut inritus legationis redit, cetera dissimulans, quae mox erupere.

XXXIII. Civilis parte copiarum retenta veteranas cohortes et quod e Germanis maxime promptum adversus Voculam exercitumque eius mittit, Iulio Maximo et Claudio Victore, sororis suae filio,

ducibus. Rapiunt in transitu hiberna alae Asciburgii sita; adeoque improvisi castra involavere, ut non adloqui, non pandere aciem Vocula potuerit. Id solum ut in tumultu monuit, subsignano milite media firmare; auxilia passim circumfusa sunt. Eques prorupit exceptusque compositis hostium ordinibus terga in suos vertit. Caedes inde, non proelium. Et Nerviorum cohortes, metu seu perfidia, latera nostrorum nudavere: sic ad legiones perventum, quae amissis signis intra vallum sternebantur, cum repente novo auxilio fortuna pugnae mutatur. Vasconum lectae a Galba cohortes ac tum accitae, dum castris propinquant, audito proeliantium clamore intentos hostis a tergo invadunt latioremq̃ quam pro numero terrorem faciunt, aliis a Novaesio, aliis a Mogontiaco universas copias advenisse credentibus. Is error addit animos, et dum alienis viribus confidunt, suas recepere. Fortissimus quisque e Batavis, quantum peditum erat, funduntur; eques evasit cum signis captivisque, quos prima acie corripuerant. Caesarum eo die in partibus nostris maior numerus et imbellior, e Germanis ipsa robora.

XXXIV. Dux uterque pari culpa meritis adversa prosperis defuere. Nam Civilis, si maioribus copiis instruxisset aciem, circumiri a tam paucis cohortibus nequisset castraque perrupta excidisset: Vocula nec adventum hostium exploravit, eoque simul egressus victusque; dein victoriae parum confisus tritis frustra diebus castra in hostem movit, quem si statim impellere cursumque rerum sequi maturasset, solvere obsidium legionum eodem impetu potuit. Temptaverat interim Civilis obsessorum animos, tamquam perditae apud Romanos res et suis victoria provenisset: circumferebantur signa vexillaque, ostentad etiam captivi. Ex quibus unus egregium facinus ausus clara voce gesta patefecit, confossus illic<0> a Germanis: unde maior indici fides; simul vastatione incendiisque flagrantium villarum venire victorem exercitum intellegebatur. In conspectu castrorum constitui signa fossamque et vallum circumdari Vocula iubet: depositis impedimentis sarcinisque expedid certarent. Hinc inducem clamor pugnam poscentium; et minari adsueverant. Ne tempore quidem ad ordinandam aciem capto incompositi fessique proelium sumpsere; nam Civilis aderat, non minus vitiis hostium quam virtute suorum fretus. Varia apud Romanos fortuna et seditiosissimus quisque ignavus: quidam recentis victoriae memores retinere locum, ferire hostem, seque et proximos hortari et redintegrata acie manus ad obsessos tendere, ne tempori deessent. Illi cuncta e muris cementes omnibus portis prorumpunt. Ac forte Civilis lapsu equi prostrate, eredita per utrumque exercitum fama volneratum aut interfectum, immane quantum suis pavoris et hostibus alacritatis indidit: sed Vocula omissis fugientium tergis valium turrisque castrorum augebat, tamquam rursus obsidium immineret, corrupta totiens victoria non falso suspectus bellum malie.

XXXV. Nihil aeque exercitus nostros quam egestas copiarum fatigabat. Impedimenta legionum cum imbelli turba Novaesium missa, ut inde terrestri itinere frumentum adveherent; nam flumine hostes potiebantur. Primum agmen securum incessit, nondum satis firmo Civile. Qui ubi rursus missos Novaesium frumentatores datasque in praesidium cohortes velut multa pace ingredi accepit, rarum apud signa militem, arma in vehiculis, cunctos licentia vagos, compositus invadit, praemissis qui pontes et viarum angusta insiderent. Pugnatum longo agmine et incerto Marte, donec proelium nox dirimeret. Cohortes Geldubam perrexere, manentibus, ut fuerant, castris, quae relictorum illic militum praesidio tenebantur. Non erat dubium, quantum in regressu discriminis adeundum foret frumentatoribus onustis percussisque. Addit exercitui suo Vocula mille delectos e quinta et quinta decima legionibus apud Vetera obsessis, indomitum militem et ducibus infensum. Plures quam iussum erat profecti palam in agmine fremebant non se ultra famem, insidias legatorum toleraturos: at qui remanserant, desertos se abducta parte legionum querebantur. Duplex hinc seditio, aliis revocantibus

Voculam, aliis redire in castra abnuentibus.

XXXVI. Interim Civilis Vetera circumsevit: Vocula Geldubam atque inde Novaesium concessit. [Civilis capit Geldubam;] mox haud procul Novaesio equestri proelio prospere certavit. Sed miles secundis adversisque perinde in exitium dueum accendebatur; et adventu quintanorum quintadecimanorumque auctae legiones donativum exposcunt, comperto pecuniam a Vitellio missam. Nec diu cunctatus Hordeonius nomine Vespasiani dedit, idque praecipuum fuit seditionis alimentum. Effusi in luxum et epulas et nocturnos coetus veterem in Hordeonium iram renovant, nec ullo legatorum tribunorumve obsistere auso (quippe omnem pudorem nox ademerat) protractum e cubili interficiunt. Eadem in Voculam parabantur, nisi servili habitu per tenebras ignoratus evasisset.

XXXVII. Ubi sedato impetu metus rediit, centuriones cum epistulis ad civitates Galliarum misere, auxilia ac stipendia oraturos: ipsi, ut est volgus sine rectore praiceps pavidum socors, adveniente Civile raptis temere armis ac statim omissis, in fugam vertuntur. Res adversae discordiam peperere, iis qui e superiore exercitu erant causam suam dissociantibus; Vitellii tamen imagines in castris et per proximas Belgarum civitates repositae, cum iam Vitellius occidisset. Dein mutati in paenitentiam primani quartanique et duoetvicensimani Voculam sequuntur, apud quem resumpto Vespasiani sacramento ad liberandum Mogontiaci obsidium ducebantur. Discesserant obsessores, mixtus ex Chattis Usipis Mattiacis exercitus, satietate praedae nec incruentati, quia dispersos et nescios miles noster invaserat. Quin et loricam vallumque per fines suos Treveri struxere, magnisque in vicem cladibus cum Germanis certabant, donec egregia erga populum Romanum merita mox rebelles foedarent.

XXXVIII. Interea Vespasianus iterum ac Titus consulatum absentes inierunt, maesta et multiplici metu suspensa civitate, quae super instantia mala falsos pavores induerat, descivisse Africam res novas moliente L. Pisone. Is provinciae praerat nequaquam turbidus ingenio; sed quia naves saevitia hiemis prohibebantur, volgus alimenta in dies mercari solitimi, cui una ex re publica annonae cura, clausum litus, retineri commeatus, dum timet, credebat, a gentibus famam Vitellianis, qui Studium partium nondum posuerant, ne victoribus quidem ingrato rumore, quorum cupiditates externis quoque bellis inexplebiles nulla umquam civilis victoria satiavit.

XXXIX. Kalendis Ianuariis in senatu, quem Iulius Frontinus praetor urbanus vocaverat, legatis exercitibusque ac regibus laudes gratesque decretae; Tettio Iuliano praetura, tamquam transredientem in partes Vespasiani legionem deseruisset, ablata, ut in Plotium Grypum transferretur; Hormo dignitas equestris data. Et mox eiurante Frontino Caesar Domitianus praetoram cepit. Eius nomen epistulis edictisque praeponeretur, vis penes Mucianum erat, nisi quod pleraque Domitianus instigantibus amicis aut propria libidine audebat. Sed praecipuus Muciano metus e Primo Antonio Varoque Arrio, quos recentes clarosque rerum fama ac militum studiis etiam populus fovebat, quia in neminem ultra aciem saevierant. Et ferebatur Antonius Scribonianum Crassum, egregiis maioribus et fraterna imagine fulgentem, ad capessendam rem publicam hortatus, haud defutura consciorum manu, ni Scribonianus abnuisset, ne paratis quidem corrumpi facilis, adeo metuens incerta. Igitur Mucianus, quia propalam opprimi Antonius nequibat, multis in senatu laudibus cumulatam secretis promissis onerat, citeriorem Hispaniam ostentans discessu Cluvii Rufi vacuam; simul amicis eius tribunatus praefecturasque largitur. Dein postquam inanem animum spe et cupidine impleverat, vires abolet dimissa in hiberna legione vili, cuius flagrantissime in Antonium amor, et tertia legio, familiaris

Arrio Varo miles, in Syriam remissa; pars exercitus in Germanias ducebatur. Sic egesto quidquid turbidum redi<i>t urbi sua forma legesque et munia magistratum.

XL. Quo die senatum ingressus est Domitianus, de absentia patris fratrisque ac iuventa sua pauca et modica disseruit, decorus habitu; et ignotis adhuc moribus crebra oris confusio pro modestia accipiebatur. Referente Caesare de restituendis Galbae honoribus, censuit Curtius Montanus, ut Pisonis quoque memoria celebraretur. Patres utrumque iusserunt: de Pisone inritum fuit. Tum sorte ducti, per quos redderentur bello rapta, quique aera legum vetustate delapsa noscerent figerentque et fastos adulatione temporum foedatos exonerarent modumque publicis impensis facerent. Redditur Tettio Iuliano praetura, postquam cognitus est ad Vespasianum confugisse: Grypo honor mansit. Repeti inde cognitionem inter Musonium Rufum et Publium Celerem placuit, damnatusque Publius et Sorani manibus satis factum. Insignis publica severitate dies ne privatim quidem laude caruit. Iustam vindictam explesse Musonius videbatur, diversa fama Demetrio Cynicam sectam professo, quod manifestum reum ambitiosius quam honestius defendisset: ipsi Publio neque animus in periculis neque oratio subpeditavit. Signo ultionis in accusatores dato, petit a Caesare Iunius Mauricus, ut commentariorum principalium potestatem senatui faceret, per quos nosceret, quem quisque accusandum poposcisset. Consulendum tali super re principem respondit.

XLI. Senatus inchoantibus primoribus ius iurandum concepiti, quo certatim omnes magistratus, ceteri, ut sententiam rogabantur, deos testes advocabant nihil ope sua factum, quo cuiusquam salus laederetur, neque se praemium aut honorem ex calamitate civium cepisse, trepidis et verba iuris iurandi per varias artes mutantibus, quis flagitii conscientia inerat. Probabant religionem patres, periurium arguebant, eaque velut censura in Sariolenum Voculam et Nonium Attianum et Cestium Severum acerrime incubuit, crebris apud Neronem delationibus famosos. Sariolenum et recens crimen urgebat, quod apud Vitellium molitus eadem foret: nec destitit senatus manus intentare Voculae, donec curia excederet. Ad Paccium Africanum transgressi eum quoque proturbant, tamquam Neroni Scribonios fratres concordia opibusque insignes ad exitium monstravisset. Africanus neque fateri audebat neque abnuere poterat: in Vibium Crispum, cuius interrogationibus fatigabatur, ultro conversus miscendo quae defendere nequibat, societate culpae invidiam declinavit.

XLII. Magnam eo die pietatis eloquentiaeque famam Vipstanus Messalla adeptus est, nondum senatoria aetate, ausus pro fratre Aquilio Regulo deprecari. Regulum subversa Crassorum et Orfiti domus in summum odium extulerat: sponte ex se accusationem subisse iuvenis admodum, nec depellendi periculi sed in spem potentiae videbatur; et Sulpicia Praetextata Crassi uxor quattuorque liberi, si cognosceret senatus, ultores aderant. Igitur Messalla non causam neque reum tueri, sed periculis fratris semet opponens flexerat quosdam. Occurrit truci oratione Curtius Montanus, eo usque progressus, ut post caedem Galbae datam interfectori Pisonis pecuniam a Regulo adpetitumque morsu Pisonis caput obiectaret. «Hoc certe» inquit «Nero non coegit, nec dignitatem aut salutem illa saevitia redemisti. Sane toleremus istorum defensiones, qui perdere alios quam periclitari ipsi maluerunt: te securum reliquerat exul pater et divisa inter creditores bona, nondum honorum capax aetas, nihil quod ex te concupisceret Nero, nihil quod timeret. Libidine sanguinis et hiatu praemiorum ignotum adhuc ingenium et nullis defensionibus expertum caede nobili imbuisti, cum ex funere rei publicae raptis consularibus spoliis, septuagies sestertio saginatus et sacerdotio fulgens innocuos pueros, inlustres senes, conspicuas feminas eadem ruina prosterneres, cum segnitiam Neronis incusares, quod per singulas domos seque et delatores fatigaret: posse universum senatum una voce subverti. Retinete,

patres conscripti, et reservate hominem tam expediti consilii, ut omnis aetas instructa sit, et quo modo senes nostri Marcellum, Crispum, iuvenes Regulum imitentur. Invenit aemulos etiam infelix nequitia: quid si floreat vigeatque? Et quem adhuc quaestorium offendere non audemus, praetorium et consularem ausuri sumus? An Neronem extremum dominorum putatis? Idem crediderant, qui Tiberio, qui Caio superstites fuerunt, cum interim instabilior et saevior exortus est. Non timemus Vespasianum: ea principis aetas, ea moderatio; sed diutius durant exempla quam mores. Elanguimus, patres conscripti, nec iam ille senatus sumus, qui occiso Nerone delatores et ministros more maiorum puniendos flagitabat. Optimus est post malum principem dies primus.»

XLIII. Tanto cum adsensu senatus auditus est Montanus, ut spem caperet Helvidius posse etiam Marcellum prosterni. Igitur a laude Cluvii Rufi orsus, qui perinde dives et eloquentia clarus nulli unquam sub Nerone periculum facessisset, crimine simul exemploque Eprium urgebat, ardentibus patrum animis. Quod ubi sensit Marcellus, velut excedens curia «imus» inquit, «Prisce, et relinquimus tibi senatum tuum: regna praesente Caesare». Sequebatur Vibius Crispus, ambo infensi, vultu diverso, Marcellus minacibus oculis, Crispus renidens, donec adcursum amicorum retraherentur. Cum glisceret certamen, hinc multi bonique, inde pauci et validi pertinacibus odiis tenderent, consumptus per discordiam dies.

XLIV. Proximo senatu inchoante Caesare de abolendo dolore iraque et priorum temporum necessitatibus, censuit Mucianus pro accusatoribus; simul eos, qui coeptam, deinde omissam actionem repeterent, monuit sermone molli et tamquam rogaret. Patres coeptatam libertatem, postquam obviam itum, omisere. Mucianus, ne sperni senatus iudicium et cunctis sub Nerone admissis data impunitas videretur, Octavium [Sabinum] Sagittam et Antistium Sosianum senatorii ordinis egressos exilium in easdem insulas redegit. Octavius Pontiam Postuminam stupro cognitam et nuptias suas abnuentem impotens amoris interfecerat, Sosianus pravitate morum multis exitiosus. Ambo gravi senatus consulto damnati pulsique, quamvis concessio aliis reditu, in eadem poena retenti sunt. Nec ideo lenita erga Mucianum invidia; quippe Sosianus ac Sagitta viles, etiam si reverterentur: accusatorum ingenia et opes et exercita malis artibus potentia timebantur.

XLV. Reconciliavit paulisper studia patrum habita in senatu cognitio secundum veterem morem. Manlius Patruitus senator pulsatum se in colonia Seniensi coetu multitudinis et iussu magistratum querebatur; nec finem iniuriae hic stesisse: planctum et lamenta et supremorum imaginem praesenti sibi circumdata cum contumeliis ac probris, quae in senatum universum iacerentur. Vocati qui arguebantur, et cognita causa in convictos vindicatum additumque senatus consultum, quo Seniensium plebes modestiae admoneretur. Isdem diebus Antonius Fiamma Cyrenensibus <accusantibus> damnatur lege repetundarum et exilio ob saevitiam.

XLVI. Inter quae militaris seditio prope exarsit. Praetorianam militiam repetebant a Vitellio dimissi, pro Vespasiano congregati; et lectus in eandem spem e legionibus miles promissa stipendia flagitabat; ne Vitelliani quidem sine multa caede pelli poterant: sed immensa pecunia tanta vis hominum retinenda erat. Ingressus castra Mucianus, quo rectius stipendia singulorum spectaret, suis cum insignibus armisque victores constituit, modicis inter se spatiis discretos. Tum Vitelliani, quos apud Bovillas in deditionem acceptas memoravimus, ceterique per urbem et urbi vicina conquisiti producuntur prope intecto corpore. Eos Mucianus diduci et Germanicum Britannicumque militem, ac si qui aliorum exercituum, separatim adsistere iubet. Illos primus statim adspectus obstupefecerat,

cum ex diverso velut aciem telis et armis truce, semet clausos nudosque et inlucie deformes adspicerent: ut vero huc illuc distrahi coepere, metus per omnes et praecipua Germanici militis formido, tamquam ea separatione ad caedem destinaretur. Prensare commanipularium pectora, cervicibus innecti, suprema oscula petere, ne desererentur soli neu pari causa disparem fortunam paterentur; modo Mucianum, modo absentem principem, postremo caelum ac deos obtestari, donec Mucianus cunctos eiusdem sacramenti, eiusdem imperatoris milites appellans, falso timori obviam iret; namque et victor exercitus clamore lacrimas eorum iuvabat. Isque finis illa die. Paucis post diebus adloquentem Domitianum firmati iam excepere: spernunt oblatos agros, militiam et stipendia orant. Preces erant, sed quibus contra dici non posset; igitur in praetorium accepti. Dein quibus aetas et iusta stipendia, dimissi cum honore, alii ob culpam, sed carptim ac singuli, quo tutissimo remedio consensus multitudinis extenuatur.

XLVII. Ceterum verane pauperie an uti videretur, actum in senatu, ut sescenties sestertium a privatis mutuam acciperetur, praepositusque ei curae Pompeius Silvanus. Nec multo post necessitas abiit sive omissa simulatio. Abrogati inde legem ferente Domitiano consulatus, quos Vitellius dederat, funusque censorium Flavio Sabino ductum, magna documenta instabilis fortunae summaque et ima miscentis.

XLVIII. Sub idem tempus L. Piso pro consule interficitur. Ea de caede quam verissime expediam, si pauca supra petiero ab initio causisque talium facinorum non absurda. Legio in Africa auxiliisque tutandis imperii finibus sub divo Augusto Tiberioque principibus proconsuli parebant. Mox C. Caesar, turbidus animi ac Marcum Silanum obtinentem Africam metuens, ablatam proconsuli legionem misso in eam rem legato tradidit. Aequatus inter duos beneficiorum numerus, et mixtis utriusque mandatis discordia quaesita auctaque pravo certamine. Legatorum vis adolevit diuturnitate officii, vel quia minoribus maior aemulandi cura, proconsulum splendidissimus quisque securitati magis quam potentiae consulebant.

II. Sed tum legionem in Africa regebat Valerius Festus, sumptuosae adolescentiae neque modica cupiens et adfinitate Vitellii anxius. Is crebris sermonibus temptaveritne Pisonem ad res novas an temptanti restiterit, incertum, quoniam secreto eorum nemo adfuit et occiso Pisone plerique ad gratiam interfectoris inclinavere. Nec ambigitur provinciam et militem alienato erga Vespasianum animo fuisse; et quidam e Vitellianis urbe profugi ostentabant Pisoni nutantes Gallias, paratam Germaniam, pericula ipsius et in pace suspecto tutius bellum. Inter quae Claudius Sagitta, praefectus alae Petri<a>nae, prospera navigatione praevenit Papirium centurionem a Mudano missum adseveravitque mandata interficiendi Pisonis centurioni data: cecidisse Galerianum consobrinum eius generumque; unam in audacia spem salutis, sed duo itinera audendi, seu mallet statim arma, seu petita navibus Gallia ducem se Vitellianis exercitibus ostendere, nihil ad ea moto Pisone. Centurio a Muciano missus ut portum Carthaginis attingit, magna voce laeta Pisoni omnia tamquam principi continuare, obvios et subitae rei miraculo attonitos, ut eadem adstreperent, hortari. Volgus credulum ruere in forum, praesentiam Pisonis exposcere; gaudio clamoribusque cuncta miscebant indiligentia veri et adulandi libidine. Piso indicio Sagittae vel insita modestia non in publicum egressus est neque se studiis volgi permisit, centurionemque percunctatus, postquam quaesitum sibi crimen caedemque comperit, animadverti in eum iussit, haud perinde spe vitae quam ira in percussorem, quod idem ex interfectoribus Clodii Macri cruentas legati sanguine manus ad caedem proconsulis rettulisset. Anxio deinde edicto Carthaginensibus increpitis, ne solita quidem munia usurpabat, clausus intra domum,

ne qua motus novi causa vel forte oreretur.

L. Sed ubi Festo consternado volgi, centurionis supplicium veraque et falsa more famae in maius innotuere, equites in necem Pisonis mittit. Illi raptim vecti obscuro adhuc coeptae lucis domum proconsulis inrumpunt destrictis gladiis et magna pars Pisonis ignari, quod Poenos auxiliares Maurosque in eam caedem delegerat. Haud procul cubiculo obvium forte servum, quisnam et ubi esset Piso, interrogavere. Servus egregio mendacio se Pisonem esse respondit ac statim obtruncatur. Nec multo post Piso interficitur; namque aderat qui nosceret, Baebius Massa e procuratoribus Africae, iam tunc optimo cuique exitiosus et in<ter> causas maiorum, quae mox tulimus, saepius rediturus. Festus Adrumeto, ubi speculabundus substiterat, ad legionem contendit praefectumque castrorum Caetronium Pisanum vinciri iussit proprias ob simultates, sed Pisonis satellitem voeabat, militesque et centuriones quosdam puniit, alios praemiis adfecit, neutrum ex merito, sed ut obpressisse bellum crederetur. Mox Oeensium Lepcitanorumque discordias componit, quae raptu frugum et pecorum inter agrestes modicis principiis, iam per arma atque acies exercebantur; nam populus Oeensis multitudine inferior Garamantas exciverat, gentem indomitam et inter accolae latrociniis fecundam. Unde artae Lepcitanis res, lateque vastatis agris intra moenia trepidabant, donec interventu cohortium alarumque fusi Garamantes et recepta omnis praeda, nisi quam vagi per inaccessa mapalium ulterioribus vendiderant.

LI. At Vespasiano post Cremonensem pugnam et prosperos undique nuntios cecidisse Vitellium multi cuiusque ordinis, pari audacia fortunaque hibernum mare adgressi, nuntiavere. Aderant legati regis Vologaesi quadraginta milia Parthorum equitum offerentes. Magnificum laetumque tantis sociorum auxiliis ambiri neque indigere: gratiae Vologaeso actae mandatumque, ut legatos ad senatum mitteret et pacem esse sciret. Vespasianus in Italiani resque urbis intentus adversam de Domitiano famam accipit, tamquam terminos aetatis et concessa filio egrederetur: igitur validissimam exercitus partem Tito tradit ad reliqua Iudaici belli perpetranda.

LII. Titum, antequam digrederetur, multo apud patrem sermone orasse ferunt, ne criminantium nuntiis temere accenderetur integrumque se ac placabilem filio praestaret. Non legiones, non classes proinde firma imperii munimenta quam numerum liberorum; nam amicos tempore fortuna, cupidinibus aliquando aut erroribus imminui transferri desinere: suum cuique sanguinem indiscretum, sed maxime principibus, quorum prosperis et alii fruuntur, adversa ad iunctissimos pertineant. Ne fratribus quidem mansuram concordiam, ni parens exemplum praebuisset. Vespasianus, haud aeque Domitiano mitigatus quam Titi pietate gaudens, bono esse animo iubet belloque et armis rem publicam attollere: sibi pacem do mumque curae fore. Tum celerrimas navium frumento onustas saevo adhuc mari committit: quippe tanto discrimine urbs nutabat, ut decem haud amplius dierum frumentum in horreis fuerit, cum a Vespasiano commeatus subvenere.

LIII. Curam restituendi Capitolii in Lucium Vestinum conferi, equestris ordinis virum, sed aucioriaie famaue inier proceres. Ab eo coniracii haruspices monuere, ui reliquiae prioris delubri in paludes avehereniur, iemplum isdem vesigiis sislereiur: nolle deos muiari veierem formam. XI kalendas Iulias serena luce spaiium omne, quod iemplo dicabaiur, evincium vittis coronisque ingressi miliies, quis fausia nomina, felicibus ramis; dein virgines Vesiales cum pueris puellisque patrimis matrimisque aqua e foniibus annibusque hausia perluere. Tum Helvidius Priscus praeior, prae Eunie Plaut<i>o Aeliano poniifce, lusiraia suoveiaurilibus area ei super caespitem redditis exiis, Iovem

Iunonem Minervam praesidesque imperi deos precari, uii coepia prosperaren! sedesque suas pieiaie hominum inchoaias divina ope aiollereni, viiiias, quis ligaius lapis innexique funes erani, contigit; simul ceieri magisiraius ei sacerdotes et senaius ei eques ei magna pars populi, siudio laeiiiiaque conixi, saxum ingens iraxere. Passimque inieciae fundamentiis argenii [ei] aurique siipes ei meiallorum primiiiiae, nullis fornacibus viciae, sed ui gignuniur: praedixere haruspices, ne iemerareiur opus saxo aurove in aliud desiinaio. Alitiudo aedibus adiecia: id solum religio adnuere ei prioris iempli magnificeniiiae defuisse dicebatur.

LIV. Audiia inierim per Gallias [ei] Germaniasque mors Vitelli duplicaverai bellum. Nam Civilis omissa dissimulatiione in populum Romanum ruere, Viellianae legiones vel exiernum serviiium quam imperaiorem Vespasianum malie. Galli susiulerani animos, eandem ubique exerciium nosirorum foriunam raii, volgaio rumore a Sarmaiis Dacisque Moesica ac Pannonica hiberna circumsideri; paria de Briiannia fingebariur. Sed nihil aeque quam incendium Capitolii, ut finem imperio adesse crederent, imputerai. Captam olim a Gallis urbem, sed integra Iovis sede mansisse imperium: fatali nunc igne signum caelestis irae datum et possessionem rerum humanarum Transalpinis gentibus portendi superstitione vana Druidae canebant. Incesseratque fama primores Galliarum ab Othone adversus Vitellium missos, antequam digrederentur, pepigisse, ne deessent libertati, si populum Romanum continua civilium bellorum series et interna mala fregissent.

LV. Ante Flacci Hordeonii caedem nihil prorupit, quo coniuratio intellexeretur: interfecto Hordeonio commeavere nuntii inter Civilem Classicumque praefectum alae Trevirorum. Classicus nobilitate opibusque ante alios: regium illi genus et pace belloque clara origo, ipse e maioribus suis hostis populi Romani quam socios iactabat. Miscuere sese Iulius Tutor et Iulius Sabinus, hic Trevir, hic Lingonus, Tutor ripae Rheni a Vitellio praefectus; Sabinus super insitam vanitatem falsae stirpis gloria incendebatur: proaviam suam divo Iulio per Gallias bellanti corpore atque adulterio placuisse. Hi secretis sermonibus animos ceterorum scrutari, ubi quos idoneos rebantur conscientia obstrinxere, in colonia Agrippinensi in domum privatam conveniunt; nam publice civitas talibus inceptis abhorrebat; ac tamen interfuere quidam Ubiorum Tungrorumque. Sed plurima vis penes Treviros ac Lingonas, nec tulere moras consultandi: certatim proclamant furere discordiis populum Romanum, caesas legiones, vastatam Italiam, capi cum maxime urbem, omnis exercitus suis quemque bellis distineri: si Alpes praesidiis firmentur, coalita libertate disceptaturas Gallias, quem virium suarum terminum velint.

LVI. Haec dieta pariter probataque: de reliqui<i>s Vitelliani exercitus dubitavere. Plerique interficiendos censebant, túrbidos infidos sanguine ducum pollutos: vicit ratio parcendi, ne sublata spe veniae pertinaciam accenderent: adliciendos potius in societatem; legatis tantum legionum interfectis ceterum volgus conscientia scelerum et spe impunitatis facile accessurum. Ea primi concilii forma, missique per Gallias concitores belli; simulatum ipsis obsequium, quo incautiorem Voculam opprimerent. Nec defuere qui Voculae nuntiarent, sed vires ad coercendum deerant, infrequentibus infidisque legionibus. Inter ambiguos milites et occultos hostes optimum e praesentibus ratus mutua dissimulatione et isdem quibus petebatur grassari, in coloniam Agrippinensem descendit. Illuc Claudius Labeo, quem captum et [extra commentum] amendatum in Frisios diximus, corruptis custodibus perfugit; pollicitusque, si praesidium daretur, iturum in Batavos et potioem civitatis partem ad societatem Romanam retracturum, accepta peditum equitumque modica manu nihil apud Batavos ausus quosdam Nerviorum Baetasiorumque in arma traxit, et furtim magis quam bello

Cannenefates Marsacosque incurabat.

LVII. Vocula Gallorum fraude inlectus ad hostem contendit, nec procul Veteribus aberat, cum Classicus ac Tutor per speciem explorandi praegressi cum ducibus Germanorum pacta firmavere. Tumque primum discreti a legionibus proprio vallo castra sua circumdant, obtestante Vocula non adeo turbatam civilibus armis rem Romanam, ut Treveris etiam Lingonibusque despectui sit. Superesse fidas provincias, victores exercitus, fortunam imperii et ultores deos. Sic olim Sacrovirum et Aeduos, nuper Vindicem Galliasque singulis proeliis concidisse. Eadem rursus numina, eadem fata ruptores foederum exspectarent. Melius divo Iulio divoque Augusto notos eorum animos: Galbam et infracta tributa hostiles spiritus induisse. Nunc hostes, quia molle servitium; cum spoliati exutique fuerint, amicos fore. Haec ferociter locutus, postquam perstare in perfidia Classicum Tutoremque videt, verso itinere Novaesium concedit: Galli dum milium spatio distantibus campis consedere. Illuc commeantium centurionum militumque emebantur animi, ut (flagitium incognitum) Romanus exercitus in externa verba iurarent pignusque tanti sceleris nece aut vinculis legatorum daretur. Vocula, quamquam plerique fugam suadebant, audendum ratus vocata contione in hunc modum disseruit:

LVIII. «Numquam apud vos verba feci aut pro vobis sollicitior aut pro me securior. Nam mihi exitium par ari libens audio mortemque in tot malis [hostium] ut finem miseriarum exspecto: vestri me pudet miseretque, adversus quos non proelium et acies parantur; id enim fas armorum et ius hostium est: bellum cum populo Romano vestris se manibus gesturum Classicus sperat imperiumque et sacramentum Galliarum ostentat. Adeo nos, si fortuna in praesens virtusque deseruit, etiam vetera exempla deficiunt, quotiens Romanae legiones perire praeoptaverint, ne loco pellerentur? Socii saepe nostri excindi urbes suas seque cum coniugibus ac liberis cremari pertulerunt, neque aliud pretium exitus quam fides famaue. Tolerant cum maxime inopiam obsidiumque apud Vetera legiones nec terrore aut promissis demoventur: nobis super arma et viros et egregia castrorum munimenta frumentum et commeatus quamvis longo bello pares. Pecunia nuper etiam donativo suffecit, quod sive a Vespasiano sive a Vitellio datum interpretan mavoltis, ab imperatore certe Romano accepistis. Tot bellorum victores, apud Geldubam, apud Vetera, fuso totiens hoste si pavetis aciem, indignum id quidem, sed est vallum muri que et trahendi artes, donec e proximis provinciis auxilia exercitusque concurrant. Sane ego displiceam sunt alii legati, tribuni, centurio denique aut miles. Ne hoc prodigium toto terrarum orbe volgetur, vobis satellitibus Civilem et Classicum Italiam invasuros. An, si ad moenia urbis Germani Gallique duxerint, arma patriae inferetis? horret animus tanti flagitii imagine. Tutorine Treviro agentur excubiae? signum belli Batavus dabit? et Germanorum catervas supplebitis? quis deinde sceleris exitus, cum Romanae legiones contra derexerint? transfugae e transfugis et proditores e proditoribus inter recens et vêtus sacramentum invisi deis errabitis? Te, Iuppiter Optime Maxime, quem per octingentos viginti annos tot triumphis coluimus, te, Quirine, Romanae parens urbis, precor venerorque ut, si vobis non fuit cordi me duce haec castra incorrupta et intemerata servari, at certe pollui foedari que a Tutore et Classico ne sinatis, militibus Romanis aut innocentiam detis aut maturam et sine noxa paenitentiam».

LIX. Varie excepta oratio inter spem metumque ac pudorem. Digressum Voculam et de supremis agitantem liberti servique prohibuere foedissimam mortem sponte praevenire. Et Classicus misso Aemilio Longino, desertore i legionis, caedem eius maturavit; Herennium et Numisium legatos vinciri satis visum. Dein sumptis Romani imperii insignibus in castra venit. Nec illi, quamquam ad omne

facinus durato, verba ultra suppeditavere, quam ut sacramentum recitaret: iuravere qui aderant pro imperio Galliarum. Interfectorem Voculae altis ordinibus, ceteros, ut quisque flagitium navaverat, praemiis attollit.

Divisae inde inter Tutorem et Classicum curae. Tutor valida manu circumdatos Agrippinenses, quantumque militum apud superiorem Rheni ripam, in eadem verba adigit, occisis Mogontiacy tribunis, pulso castrorum praefecto, qui detractaverant. Classicus corruptissimum quemque e deditis pergere ad obsessos iubet, veniam ostentantes, si praesentia sequerentur: aliter nihil spei, famem ferrumque et extrema passuros. Adiecere qui missi erant exemplum suum.

LX. Obsessos hinc fides, inde egestas inter decus ac flagitium distrahebant. Cunctantibus solita insolitaque alimenta deerant, absumptis iumentis equisque et ceteris animalibus, quae profana foedaque in usum necessitas vertit. Virgulta postremo et stirpes et internatas saxis herbas vellentes miseriarum patientiaeque documentum fuere, donec egregiam laudem fine turpi macularent, missis ad Civilem legatis vitam orantes. Neque ante preces admissae, quam in verba Galliarum iurarent: tum paetus praedam castrorum dat custodes, qui pecuniam calones sarcinas retentarent et qui ipsos leves abeuntes prosequerentur. Ad quintum fere lapidem coorti Germani incautum agmen adgrediuntur: pugnacissimus quisque in vestigio, multi palantes occubuere; ceteri retro in castra perfugiunt, querente sane Civile et increpante Germanos, tamquam fidem per scelus abrumperent. Simulata ea fuerint an retinere saevientes nequiverit, parum adfirmatur. Direptis castris faces iniciunt, cunctosque, qui proelio superfuerant, incendium hausit.

LXI. Civilis barbaro voto post coepta adversus Romanos arma propexum rutilatumque crinem patrata demum caede legionum deposuit; et ferebatur parvulo filio quosdam captivorum sagittis iaculisque puerilibus figendos obtulisse. Ceterum neque se neque quemquam Batavum in verba Galliarum adegit, fisis Germanorum opibus et, si certandum adversus Gallos de possessione rerum foret, inclitus fama et potior. Munius Lupercus legatus legionis inter dona missus Veledae. Ea virgo nationis Bruclerae late imperitabat, vetere apud Germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas et augescente superstitione arbitrantur deas. Tuncque Veledae auctoritas adolevit; nam prosperas Germanis res et excidium legionum praedixerat. Sed Lupercus in itinere interfectus. Pauci centurionum tribunorumque in Gallia geniti reservantur pignora societatis. Cohortium alarum legionum hiberna subversa cremataque, iis tantum relictis, quae Mogontiaci ac Vindonissae sita sunt.

LXII. Legio XVI cum auxiliis simul deditis a Novaesio in coloniam Trevirorum transgredi iubetur, praefinita die, intra quam castris excederet. Medium omne tempus per varias curas egere, ignavissime quisque caesorum apud Vetera exemplo paventes, melior pars rubore et infamia: quale illud iter? quis dux viae? et omnia in arbitrio eorum, quos vitae necisque dominos fecissent. Alii nulla dedecoris cura pecuniam aut carissima sibimet ipsi circumdare; quidam expedire arma telisque tamquam in aciem accingi. Haec meditantibus advenit proficiscendi hora exspectatione tristior. Quippe intra valium deformitas haud perinde notabilis: detexit ignominiam campus et dies. Revolsae imperatorum imagines, inhora signa, fulgentibus hinc inde Gallorum vexillis; silens agmen et velut longae exsequiae; dux Claudius Sanctus effosso oculo dirus ore, ingenio debilior. Duplicatur flagitium, postquam desertis Bonnensibus castris altera se legio miscuerat. Et Volgata captarum legionum fama cuncti, qui paulo ante Romanorum nomen horrebant, procurrentes ex agris tectisque et undique effusi insolito spectaculo nimium fruebantur. Non tulit ala Picentina gaudium insultantis volgi, spretisque Sancii promissis aut minis Mogontiacum abeunt; ac forte obvio interfectore Voculae

Longino, coniectis in eum telis initium exsolvendae in posterum culpae fecere: legiones nihil mutato itinere ante moenia Trevirorum considunt.

LXIII. Civilis et Classicus rebus secundis sublatis, an coloniam Agrippinensem diripiendam exercitibus suis permetterent, dubitavere. Saevitia ingenii et cupidine praedae ad excidium civitatis trahebantur: obstabat ratio belli et novum imperium inchoantibus utilis clementiae fama; Civilem etiam beneficii memoria flexit, quod filium eius primo rerum motu in colonia Agrippinensi deprehensum honorate custodierant. Sed Transrhenanis gentibus invisa civitas opulentia auctoque; neque alium finem belli rebantur, quam si promisca ea sedes omnibus Germanis foret aut disiecta Ubios quoque dispersisset.

LXIV. Igitur Tencteri, Rheno discreta gens, missis legatis mandata apud concilium Agrippinensium edi iubent, quae ferocissimus e legatis in hunc modum protulit: «Redisse vos in corpus nomenque Germaniae communibus deis et praecipuo deorum Marti grates agimus, vobisque gratulamur, quod tandem liberi inter liberos eritis; nam ad hunc diem flumina ac terram et caelum quodam modo ipsum clauserant Romani, ut conloquia congressusque nostros arcerent, vel, quod contumeliosius est viris ad arma natis, inermes ac prope nudi sub custode et pretio coiremus. Sed ut amicitia societasque nostra in aeternum rata sint, postulamus a vobis, muros coloniae, munimenta servitii, detrahatis (etiam fera animalia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur), Romanos omnes in finibus vestris trucidetis (haud facile libertas et domini miscentur): bona interfectorum in medium cedant, ne quis occulere quicquam aut segregare causam suam possit. Liceat nobis vobisque utramque ripam colere, ut olim maioribus nostris: quo modo lucem diemque omnibus hominibus, ita omnes terras fortibus viris natura aperuit. Instituta cultumque patrium resumite, abruptis voluptatibus, quibus Romani plus adversus subiectos quam armis valent. Sincerus et integer et servitutis oblitus populus aut ex aequo agetis aut aliis imperitabitis».

LXV. Agrippinenses sumpto consultandi spatio, quando neque subire condiciones metus futuri neque palam aspernari condicio praesens sinebat, in hunc modum respondent: «Quae prima libertatis facultas data est, avidius quam cautius sumpsimus, ut vobis ceterisque Germanis, consanguineis nostris, iungeremur. Muros civitatis, congregantibus se cum maxime Romanorum exercitibus, augere nobis quam diruere tutius est. Si qui ex Italia aut provinciis alienigenae in finibus nostris fuerant, eos bellum absumpsit vel in suas quisque sedes refugere: deductis olim et nobiscum per conubium sociatis quique mox provenere haec patria est; nec vos adeo iniquos existimamus, ut interfici a nobis parentes fratres liberos nostros velitis. Vectigal et onera commerciorum resolvimus: sint transitus incustoditi, sed diurni et inermes, donec nova et recentia iura vetustate in consuetudinem vertantur. Arbitrum habebimus Civilem et Veledam, apud quos pacta sancientur». Sic lenitis Tencteris legati ad Civilem ac Veledam missi cum donis cuncta ex voluntate Agrippinensium perpetravere; sed coram adire adloquique Veledam negatum: arcebantur adspectu, quo venerationis plus inesset. Ipsa edita in turre; delectus e propinquis consulta responsaque ut internuntius numinis portabat.

LXVI. Civilis societate Agrippinensium auctus proximas civitates adfectare aut adversantibus bellum inferre statuit. Occupatisque Sunucis et iuventute eorum per cohortes composita, quo minus ultra pergeret, Claudius Labeo Baetiorum Tungrorumque et Nerviorum tumultuaria manu restitit, fretus loco, quia pontem Mosae fluminis anteceperat. Pugnabaturque in angustiis ambigue, donec Germani tranatantes terga Labeonis invasere; simul Civilis, ausus an ex composito, intulit se agmini

Tungrorum et clara voce «non ideo» inquit «bellum sumpsimus, ut Batavi et Treveri gentibus imperent: procul haec a nobis adrogantia. Accipite societatem: transgredior ad vos, seu me ducem seu militem mavultis». Movebatur volgus condebantque gladios, cum Campanus ac Iuvenalis e primoribus Tungrorum universam ei gentem dedidere; Labeo antequam circumveniretur, profugit. Civilis Baetasios quoque ac Nervios in fidem acceptos copiis suis adiunxit, ingens rerum, percussis civitatum animis vel sponte inclinantibus.

LXVII. Interea Iulius Sabinus proiectis foederis Romani monumentis Caesarem se salutari iubet magnamque et inconditam popularium turbam in Sequanos rapit, conterminam civitatem et nobis fidam; nec Sequani detractavere certamen. Fortuna melioribus adfuit: fusi Lingones. Sabinus festinatum temere proelium pari formidine deseruit; utque famam exitii sui faceret, villam, in quam perfugerat, cremavit, illic voluntaria morte interisse creditus. Sed quibus artibus latebrisque vitam per novem mox annos traduxerit, simul amicorum eius constantiam et insigne Epponinae uxoris exemplum suo loco reddemus. Sequanorum prospera acie belli impetus stetit: resipiscere paulatim civitates fasque et foedera respicere, principibus Remis, qui per Gallias edixere, ut missis legatis in commune consultarent, libertas an pax placeret.

LXVIII. At Romae cuncta in deterius audita Mucianum angebant, ne quamquam egregii duces (iam enim Gallum Annum et Petilium Cerialem delegerat) summam belli parum tolerarent. Nec relinquenda urbs sine rectore; et Domitiani indomitae libidines timebantur, suspectis, ut diximus, Primo Antonio Varoque Arrio. Varus praetorianis praepositus vim atque arma retinebat: eum Mucianus pulsum loco, ne sine solacio ageret, annonae praefecit; utque Domitiani animum Varo haud alienum deleniret, Arrecinum Clementem, domui Vespasiani per adfinitatem innexum et gratissimum Domitiano, praetorianis praeposuit, patrem eius sub C. Caesare egregie functum ea cura dictitans, laetum militibus idem nomen, atque ipsum, quamquam senatorii ordinis, ad utraque munia sufficere. Adsumuntur e civitate clarissimus quisque et alii per ambitionem. Simul Domitianus Mucianusque accingebantur, dispari animo, ille spe ac iuventa properus, hic moras nectens, quis flagrantem retineret, ne ferocia aetatis et pravis impulsoribus, si exercitum invasisset, paci belloque male consuleret. Legiones victrices, VIII XI XIII, Vitellianarum unaetvicensima, e recens conscriptis secunda Poeninis Cottianisque Alpibus, pars monte Graio traducuntur; XIV legio e Britannia, VI ac prima ex Hispania accitae.

Igitur venientis exercitus fama et suoapte ingenio ad mitiora inclinantes Galliarum civitates in Remos convenere. Trevirorum legato illic opperiebatur, acerrimo instinctore belli Iulio Valentino. Is meditata oratione cuncta magnis imperiis obiectari solita contumeliasque et invidiam in populum Romanum effudit, turbidus miscendis seditioibus et plerisque gratus vaecordi facundia.

LXIX. At Iulius Auspex e primoribus Remorum, vim Romanam pacisque bona dissertans et sumi bellum etiam ab ignavis, strenuissimi cuiusque periculo geri, iamque super caput legiones, sapientissimum quemque reverenda fideque, iuniores periculo ac metu continuiti et Valentini animum laudabant, consilium Auspiciis sequebantur. Constat obstitisse Treveris Lingonibusque apud Gallias, quod Vindicis motu cum Verginio steterant. Deterruit plerosque provinciarum aemulatioi quod bello caput? unde ius auspiciumque peteretur? quam, si cuncta provenissent, sedem imperio legerent? Nondum victoria, iam discordia erat, aliis foedera, quibusdam opes viresque aut vetustatem originis per iur<g>ia iactantibus taedio futurorum praesentia placuere. Scribuntur ad Treviros epistulae nomine Galliarum, ut abstinerent armis, impetrabili venia et paratis deprecatoribus, si paenitereti

restitit idem Valentinus obstruxitque civitatis suae aures, haud perinde instruendo bello intentus quam frequens contionibus.

LXX. Igitur non Treviri neque Lingones ceteraeve rebellium civitates pro magnitudine suscepti discriminis agere; ne duces quidem in unum consulere, sed Civilis avia Belgarum circumibat, dum Claudium Labeo ne in capere aut exturbare nititur; Classicus segne plerumque otium trahens velut parto imperio fruebatur; ne Tutor quidem maturavit superiorem Germaniae ripam et ardua Alpium praesidiis claudere. Atque interim unaetvicensima legio Vindonissa, Sextilius Felix cum auxiliariis cohortibus per Raetiam inrupere; accessit ala Singularium, excita olim a Vitellio, deinde in partes Vespasiani transgressa. Praeerat Iulius Briganticus sorore Civilis genitus, ut ferme acerrima proximorum odia sunt, invisus avunculo infensusque. Tutor Trevirorum copias recenti Vangionum Caeracatum Tribocorum dilectu auctas veterano pedite atque equite firmavit, corruptis spe aut metu subactis legionariis; qui primo cohortem praemissam a Sextilio Felice interficiunt, mox ubi duces exercitusque Romanus propinquabant, honesto transfugio rediere, secutis Tribocis Vangionibusque et Caeracatibus. Tutor Treveris comitantibus vitato Mogontiaco Bingham concessit, fidens loco, quia pontem Navae fluminis abruperat, sed incursu cohortium, quas Sextilius ducebat, et reperto vado proditus fususque. Ea clade percussi Treviri, et plebes omissis armis per agros palatur; quidam principum, ut primi posuisse bellum viderentur, in civitates, quae societatem Romanam non exuerant, perfugere. Legiones a Novaesio Bonnaque in Treviros, ut supra memoravimus, traductae se ipsae in verba Vespasiani adigunt. Haec Valentino absente gesta; qui ubi adventabat furens cunctaque rursus in turbas et exitium conversurus, legiones in Mediomatricos, sociam civitatem, abscessere: Valentinus ac Tutor in arma Treviros retrahunt, occisis Herennio ac Numisio legatis, quo minore spe veniae crescerei vinculum sceleris.

LXXI. Hic belli status erat, cum Petilius Cerialis Mogontiacum venit. Eius adventu erectae spes; ipse pugnae avidus et contemnendis quam cavendis hostibus melior, ferocia verborum militem incendebat, ubi primum congregari licuisset, nullam proelio moram facturum. Dilectus per Galliam habitos in civitates remittit ac nuntiare iubet sufficere imperio legiones: socii ad munia pacis redirent securi velut confecto bello, quod Romanae manus excepissent. Auxit ea res Gallorum obsequium: nam recepta iuventute facilius tributa toleravere, proniores ad officia, quod spernebantur. At Civilis et Classicus ubi pulsum Tutorem, caesos Treviros, cuncta hostibus prospera accepere, trepidi ac properantes, dum dispersas suorum copias conducunt, crebris interim nuntiis Valentinum monuere, ne summae rei periculum faceret. Eo rapidius Cerialis, missis in Mediomatricos qui breviori itinere legiones in hostem verterent, contracto quod erat militum Mogontiaci quantumque secum transvexerat, tertiis castris Rigodulum venit, quem locum magna Trevirorum manu Valentinus insederat, montibus aut Mosella amne saeptum; et addiderat fossas obicesque saxorum. Nec deterruere ea munimenta Romanum ducem, quo minus peditem percurrere iuberet, equitum aciem in collem erigeret, spreto hoste; quem temere collectum haud ita loco iuvari, ut non plus suis in virtute foret. Paulum morae in adscensu, dum missilia hostium praevehuntur: ut ventum in manus, deturbati ruinae more praecipitantur. Et pars equitum aequioribus iugis circumvecta nobilissimos Belgarum, in quis ducem Valentinum, cepit.

LXXII. Cerialis postero die coloniam Trevirorum ingressus est, avido milite eruendae civitatis. Hanc esse Classici, hanc Tutoris patriam; horum scelere clausas caesasque legiones. Quid tantum Cremonam meruisse? quam e gremio Italiae raptam, quia unius noctis moram victoribus attulerit.

Stare in confinio Germaniae integram sedem spoliis exercituum et ducum caedibus ovantem. Redigerete praeda in fiscum: ipsis sufficere ignes et rebellis coloniae ruinas, quibus tot castrorum excidia pensarentur. Cerialis metu infamiae, si licentia saevitiaque imbuere militem crederetur, pressit iras: et parvum, posito civium bello ad externa modestiores. Convertit inde animos accitarum e Mediomatricis legionum miserabilis aspectus. Stabant conscientia flagitii maestae, fixis in terram oculis: nulla inter coeuntes exercitus consalutatio, neque solantibus hortantibusve responsa dabant, abditi per tentoria et lucem ipsam vitantes. Nec proinde periculum aut metus quam pudor ac dedecus obstupescerat, attonitis etiam victoribus, qui vocem precesque adhibere non ausi lacrimis ac silentio veniam poscebant, donec Cerialis mulceret animos, fato acta dictitans, quae militum ducumque discordia vel fraude hostium evenissent. Primum illum stipendiorum et sacramenti diem haberent: priorum facinorum neque imperatorem neque se meminisse. Tunc recepit in eadem castra, et edictum per manipulos, ne quis in certamine iurgiove seditionem aut cladem commilitoni obiectaret.

LXXIII. Mox Treviros ac Lingonas ad contionem vocatos ita adloquitur: «Neque ego unquam facundiam exercui et populi Romani virtutem armis adfirmavi: sed quoniam apud vos verba plurimum valent bonaque ac mala non sua natura, sed vocibus seditiosorum aestimantur, statui pauca disserere, quae profligato bello utilius sit vobis audisse quam nobis dixisse. Terram vestram ceterorumque Gallorum ingressi sunt duces imperatoresque Romani nulla cupidine, sed maioribus vestris invocantibus, quos discordiae usque ad exitum fatigabant, et acciti auxilio Germani sociis pariter atque hostibus servitutem imposuerant. Quot proeliis adversus Cimbrum Teutonisque, quantis exercituum nostrorum laboribus quove eventu Germanica bella tractaverimus, satis darum. Nec ideo Rhenum insedimus, ut Italiam tueremur, sed ne quis alius Ariovistus regno Galliarum potiretur. An vos cariores Civili Batavisque et Transrhenanis gentibus creditis, quam maioribus eorum patres aviique vestri fuerunt? eadem semper causa Germanis transcendendi in Gallias, libido atque avaritia et mutandae sedis amor, ut relictis paludibus et solitudinibus suis fecundissimum hoc solum vosque ipsos possiderent: ceterum libertas et speciosa nomina praetexuntur; nec quisquam alienum servitium et dominationem sibi concupivi, ut non eadem ista vocabula usurparet.

LXXIV. Regna bellaque per Gallias semper fuere, donec in nostrum ius concederentis. Nos, quamquam totiens lacessiti, iure victoriae id solum vobis addidimus, quo pacem tueremur; nam neque quies gentium sine armis neque arma sine stipendiis neque stipendia sine tributis haberi queunt. Cetera in communi sita sunt: ipsi plerumque legionibus nostris praesidentis, ipsi has aliasque provincias regitis; nihil separatum clausumve. Et laudatorum principum usus ex aequo quamvis procul agentibus: saevi proximis ingruunt. Quo modo sterilitatem aut nimios imbres et cetera naturae mala, ita luxum vel avaritiam dominantium tolerate. Vicia erunt, donec homines, sed neque haec continua et meliorum interventu pensante, nisi forte Tutore et Cassico regnantibus moderatius imperium speratis, aut minoribus quam nunc tributis parabuntur exercitus, quibus Germani Britannique arceantur. Nam pulsus, quod dii prohibeant, Romanis quid aliud quam bella omnium inter se gentium existent? Octingentorum annorum fortuna disciplinaque compages haec coaluit, quae convelli sine exitio convellentium non potest, sed vobis maximum discrimen, penes quos aurum et opes, praecipuae bellorum causae. Proinde pacem et urbem, quam vietis victoresque eodem iure obtinemus, amate colite; moneant vos utriusque fortunae documenta, ne contumaciam cum pernicie quam obsequium cum securitate malitis». Tali oratione graviora metuentes composuit erexitque.

LXXV. Tenebantur victore exercitu Treveri, cum Civilis et Classicus misere ad Cerialem

epistulas, quarum haec sententia fuit: Vespasianum, quamquam nuntios occultarent, excessisse vita, urbem atque Italiam interno bello consumptam, Muciani ac Domitiani vana et sine viribus nomina: si Cerialis imperium Galliarum velit, ipsos finibus civitatum suarum contentos; si proelium mallet, ne id quidem abnuere. Ad ea Cerialis Civili et Classico nihil: eum qui attulerat <et> ipsas epistulas ad Domitianum misit.

Hostes divisis copiis advenere undique. Plerique culpabant Cerialem passum iungi quos discretos intercipere licuisset. Romanus exercitus castra fossa valloque circumdedit, quis temere antea intutis consederat.

LXXVI. Apud Germanos diversis sententiis certabatur. Civilis opperendas Transrhenanorum gentes, quarum terrore fractae populi Romani vires obtererentur: Gallos quid aliud quam praedam victoribus? Et tamen, quod roboris sit, Belgas secum palam aut voto stare. Tutor cunctatione crescere rem Romanam adfirmabat, coeuntibus undique exercitibus: transvectam e Britannia legionem, accitas ex Hispania, adventare ex Italia, nec subitum militem, sed veterem expertumque belli. Nam Germanos, qui ab ipsis sperentur, non iuberi, non regi, sed cuncta ex libidine agere; pecuniamque ac dona, quis solis corrumpantur, maiora apud Romanos, et neminem adeo in arma pronum, ut non idem pretium quietis quam periculi malit. Quod si statim congregiantur, nullas esse Ceriali nisi e reliquis Germanici exercitus legiones, foederibus Galliarum obstrictas. Idque ipsum, quod inconditam nuper Valentini manum contra spem suam fuderint, alimentum illis ducique temeritatis: ausuros rursus venturosque in manus non imperiti adulescentuli, verba et contiones quam ferrum et arma meditantis, sed Civilis et Classici; quos ubi adspexerint, redituram in animos formidinem fugam famemque ac totiens captis precariam vitam. Neque Treviros aut Lingonas benivolentia contineri: resumpturos arma, ubi metus abscesserit. Diremit consiliorum diversitatem adprobata Tutoris sententia Classicus statimque exsequuntur.

LXXVII. Media acies Ubiis Lingonibusque data; dextro cornu cohortes Batavorum, sinistro Bructeri Tencterique. Pars montibus, alii viam inter Mosellamque flumen tam improvisi adsilvere, ut in cubiculo ac lectulo Cerialis (neque enim noctem in castris egerat) pugnari simul vincique suos audierit, increpans pavorem nuntiantium, donec universa clades in oculis fuit: perrupta legionum castra, fusi equites, medius Mosellae pons, qui ulteriora coloniae adnectit, ab hostibus insessus. Cerialis turbidis rebus intrepidus et fugientes manu retrahens, intecto corpore promptus inter tela, felici temeritate et fortissimi cuiusque adkursu recuperatum pontem electa manu firmavit. Mox in castra reversus palantes captarum apud Novaesium Bonnamque legionum manipulos et rarum apud signa militem ac prope circumventas aquilas videt. Incensus ira «non Flaccum» inquit, «non Voculam deseritis: nulla hic proditio; neque aliud excusandum habeo, quam quod vos Gallici foederis oblitos redisse in memoriam Romani sacramenti temere credidi. Adnumerabor Numisiis et Herenniis, ut omnes legati vestri aut militum manibus aut hostium ceciderint. Ite, nuntiate Vespasiano vel, quod propius est, Civili et Classico, relictum a vobis in acie ducem: venient legiones, quae neque me inultum neque vos impunitos patiantur».

LXXVIII. Vera erant, et a tribunis praefectisque eadem ingerebantur. Consistunt per cohortes et manipulos; neque enim poterat patescere acies effuso hoste et impredientibus tentoriis sarcinisque, cum intra valium pugnaretur. Tutor et Classicus et Civilis suis quisque locis pugnam ciebant, Gallos pro liberiate, Batavos pro gloria, Germanos ad praedam instigantes. Et cuncta pro hostibus erant, donec legio XXI patientiore quam ceterae spatio conglobata sustinuit ruentes, mox impulit. Nec sine

ope divina mutatis repente animis terga victores vertere. Ipsi territos se cohortium adspectu ferebant, quae primo impetu disiectae summis rursus iugis congre – gabantur ac speciem novi auxilii fecerant; sed obstitit vincentibus pravom inter ipsos certamen omisso hoste spolia consecrandi. Cerialis ut incuria prope rem adflixit, ita constantia restituui; secutusque fortunam castra hostium eodem die capit excinditque.

LXXIX. Nec in longum quies militi data. Orabant auxilium Agrippinenses offerebantque uxorem ac sororem Civilis et filiam Classici, relieta sibi pignora societatis. Atque interim dispersos in domibus Germanos trucidaverant; unde metus et iustae preces invocantium, antequam hostes reparatis viribus ad spem vel ad ultionem adeingerentur. Namque et Civilis illuc intenderat, non invalidus, flagrantissima cohortium suarum integra, quae e Chauds Frisiisque composita Tolbiaci in finibus Agrippinensium agebat: sed tristis nuntius avertit, deletam cohortem dolo Agrippinensium, qui largis epulis vinoque sopitos Germanos, clausis foribus, igne iniecto cremavere; simul Cerialis proprio agmine subvenit. Circumsteterat Civilem et alius metus, ne quarta decima legio adiuncta Britannica classe adflicteret Batavos, qua Oceano ambiuntur. Sed legionem terrestri itinere Fabius Priscus legatus in Nervios Tungrosque duxit, eaeque civitates in deditionem acceptae: classem ultro Cannenefates adgressi sunt maiorque pars navium depressa aut capta. Et Nerviorum multitudinem sponte commotam, ut pro Romanis bellum capesseret, idem Cannenefates fudere. Classicus quoque adversus equites Novaesium a Cenale praemissos secundum proelium fecit. Quae modica, sed crebra damna famam victoriae nuper partae lacerabant.

LXXX. Isdem diebus Mucianus Vitellii filium interfici iubet, mansuram discordiam obtendens, ni semina belli restinxisset. Neque Antonium Primum adsciri inter comites a Domitiano passus est, favore militum anxius et superbia viri aequalium quoque, adeo superiorum intolerantis. Profectus ad Vespasianum Antonius ut non pro spe sua excipitur, ita neque averso imperatoris animo. Trahebatur in diversa, hinc meritis Antonii, cuius ductu confectum haud dubie bellum erat, inde Muciani epistulis; simul ceteri ut infestum tumidumque insectabantur, adiunctis prioris vitae criminibus. Neque ipse deerat adrogantia provocare offensas, nimius commemorandis quae meruisset: alios ut imbelles, Caecinam ut captivom ac dediticium increpat. Unde paulatim levior viliorque haberi, manente tamen in speciem amicitia.

LXXXI. Per eos menses, quibus Vespasianus Alexandriae statos aestivis flatibus dies et certa maris opperiebatur, multa miracula evenere, quis caelitem favor et quaedam in Vespasianum inclinatio numinum ostenderetur. E plebe Alexandrina quidam oculorum tabe notus genua eius advolvitur, remedium caecitatis exposcens gemitu, monitu Serapidis dei, quem dedita superstitionibus gens ante alios colit, precabaturque principem, ut genas et oculorum orbes dignaretur respergere oris excremento. Alius manum aeger eodem deo auctore, ut pede ac vestigio Caesaris calcaretur, orabat. Vespasianus primo inridere aspernari; atque illis instantibus modo famam vanitatis metuere, modo obsecratione ipsorum et vocibus adulantium in spem induci: postremo aestimari a medicis iubet, an talis caecitas ac debilitas ope humana superabiles forent. Medici varie disserere: huic non exesam vim luminis et redituram, si pellerentur obstantia; illi elapsos in pravum artus, si salubris vis adhibeatur, posse integrari; id fortasse cordi deis et divino ministerio principem electum; denique patrati remedii gloriam penes Caesarem, inriti ludibrium penes miseros fore. Igitur Vespasianus cuncta fortunae suae patere ratus nec quicquam ultra incredibile, laeto ipse voltu, erecta quae adstabat multitudine, iussa exsequitur. Statim conversa ad usum manus, ac caeco reluxit dies.

Utrumque qui interfuere nunc quoque memorant, postquam nullum mendacio pretium.

LXXXII. Altior inde Vespasiano cupido adeundi sacram sedem, ut super rebus imperii consuleret: arceri templo cunctos iubet. Atque ingressus intentusque numini respexit pone tergum e primoribus Aegyptiorum nomine Basiliden, quem procul Alexandria plurium dierum itinere et aegro corpore detineri haud ignorabat. Percunctatur sacerdotes, num ilio die Basilides templum inisset, percunctatur obvios, num in urbe visus sit; denique missis equitibus explorat, ilio temporis momento octoginta milibus passuum afuisse: tunc divinam speciem et vim responsi ex nomine Basilidis interpretatus est.

LXXXIII. Origo dei nondum nostris auctoribus celebrata: Aegyptiorum antistites sic memorant, Ptolemaeo regi, qui Macedonum primus Aegypti opes firmavit, cum Alexandriae recens conditae moenia templaque et religiones adderei, oblatum per quietem decore eximio et maiore quam humana specie iuvenem, qui moneret, ut fidissimis amicorum in Pontum missis effigiem suam acciret; laetum id regno magnamque et inclutam sedem fore, quae excepisset; simul visum eundem iuvenem in caelum igne plurimo attolli. Ptolemaeus omine et miraculo excitus sacerdotibus Aegyptiorum, quibus mos talia intellegere, nocturnos visus aperit. Atque illis Ponti et externorum parum gnaris, Timotheum Atheniensem e gente Eumolpidarum, quem ut antistitem caerimoniarum Eleusine exciverat, quaenam illa superstitio, quod numen, interrogat. Timotheus, quaesitis qui in Pontum meassent, cognoscit urbem illic Sinopen, nec procul templum vetere inter accolae fama Iovis Ditis: namque et muliebrem effigiem adsistere, quam plerique Proserpinam vocent. Sed Ptolemaeus, ut sunt ingenia regum, pronus ad formidinem, ubi securitas rediit, voluptatum quam religionum adpetens neglegere paulatim aliasque ad curas animum vertere, donec eadem species terribilior iam et instantior exitium ipsi regnoque denuntiaret, ni iussa patrentur. Tum legatos et dona Scydrothemidi regi (is tunc Sinopensibus imperitabat) expediri iubet, praecepitque navigaturis, ut Pythicum Apollinem adeant. Illis mare secundum, sors oraculi haud ambigua; irent simulacrumque patris sui reveherent, sororis relinquerent.

LXXXIV. Ut Sinopen venere, munera preces mandata regis sui Scydrothemidi adlegant. Qui <di>versus animi modo numen pavescere, modo minis adversantis populi terreri; saepe donis promissisque legatorum flectebatur. Atque interim triennio exacto Ptolemaeus non Studium, non preces omittere: dignitatem legatorum, numerum navium, auri pondus augebat. Tum minax facies Scydrothemidi offertur, ne destinata deo ultra moraretur; cunctantem varia pernicies morbique et manifesta caelestium ira graviorque in dies fatigabat. Advocata contione iussa numinis, suos Ptolemaei visus, ingruentia mala exponit: volgus aversari regem, invidere Aegypto, sibi metuere templumque circumsedere. Maior hinc fama tradidit deum ipsum adpulsas litori navis sponte conscendisse: mirum inde dictu tertio die tantum maris emensi Alexandriam adpelluntur. Templum pro magnitudine urbis exstructum loco, cui nomen Rhacotis: fuerat illic sacellum Serapidi atque Isidi antiquitus sacratum. Haec de origine et advectu dei celeberrima. Nec sum ignarus esse quosdam, qui Seleucia urbe Syriae accitum regnante Ptolemaeo, quem tertia aetas tulit; alii auctorem eundem Ptolemaeum, sedem, ex qua transierit, Memphim perhibent, inclutam olim et veteris Aegypti columnen. Deum ipsum multi Aesculapium, quod medeatur aegris corporibus, quidam Osirin, antiquissimum illis gentibus numen, plerique Iovem ut rerum omnium potentem, plurimi Ditem patrem insignibus, quaeque in ipso manifesta, aut per ambages coniectant.

LXXXV. At Domitianus Mucianusque antequam Alpibus propinquarent, prosperos rerum in Treveris gestarum nuntios acceperunt. Praecipua victoriae fides dux hostium Valentinus nequaquam abiecto animo, quos spiritus gessisset, voltu ferebat. Auditus ideo tantum, ut nosceretur ingenium eius, damnatusque inter ipsum supplicium exprobranti cuidam patriam eius captam accipere se solacium mortis respondit. Sed Mucianus, quod diu occultaverat, ut recens exprompsit: quoniam benignitate deum fractae hostium vires forent, parum decore Domitianum confecto prope bello alienae gloriae interventurum. Si status imperii aut salus Galliarum in discrimine verteretur, debuisse Caesarem in acie stare, Cannenefates Batavosque minoribus ducibus delegandos; ipse Luguduni vim fortunamque principatus e proximo ostentaret, nec parvis periculis immixtus et maioribus non defuturus.

LXXXVI. Intellegebantur artes, sed pars obsequii in eo, ne deprehenderetur. Ita Lugdunum ventum. Unde creditur Domitianus occultis ad Cerialem nuntiis fidem eius temptavisse, an praesenti sibi exercitum imperiumque traditurus foret. Qua cogitatione bellum adversus patrem agitaverit an opes viresque adversus fratrem, in incerto fuit: nam Cerialis salubri temperamento elusit ut vana pueriliter cupientem. Domitianus sperni a senioribus iuventam suam cernens modica quoque et usurpata antea munia imperii omittebat, simplicitatis ac modestiae imagine in altitudinem conditus studiumque litterarum et amorem carminum simulans, quo velaret animum et fratris <se> aemulationi subduceret, cuius disparem mitioremque naturam contra interpretabatur.

# Libro quarto

*Il quarto libro conclude la narrazione degli eventi dell'anno 69 d.C. (822 di Roma) e racconta i primi mesi dell'anno 70 d.C. (823 di Roma). 69 d.C. e 70 d.C.: furono consoli Flavio Vespasiano Augusto (seconda volta) e Tito Flavio Vespasiano.*

1. La morte di Vitellio segnò la fine della guerra, non l'inizio della pace<sup>1</sup>. I vincitori in armi braccavano con odio implacabile i vinti attraverso tutta la città. Le strade erano luogo di massacro, nei fori e nei templi scorreva il sangue di quelli che venivano trucidati qua e là, come il caso li offriva alla strage. Il disordine aumentava: chi si nascondeva, veniva scovato e tirato fuori. Appena si trovava uno alto e giovane, lo si uccideva senza stare a guardare se era un soldato o un privato cittadino<sup>2</sup>.

La ferocia, alimentata da odio recente, si saziava di sangue; poi era diventata avidità di bottino. Col pretesto che ovunque poteva nascondersi un vitelliano, non vi era luogo che restasse segreto e inviolato. Cominciò così la forzatura delle porte delle case; e se si trovava resistenza, questo era un pretesto per uccidere. Naturalmente abbondavano gli straccioni e gli schiavi miserabili che tradivano i ricchi padroni, ma altri furono denunciati perfino dagli amici.

Lamenti ovunque, grida di dolore, il tragico destino di una città conquistata: si arrivò a rimpiangere la prepotenza, fino a quel momento tanto odiosa, dei soldati di Otone e di Vitellio. I comandanti del partito flaviano erano stati accaniti nell'accendere la guerra civile, ma ora si dimostravano incapaci di imporre moderazione nella vittoria. Il fatto è che negli sconvolgimenti e nei disordini è la feccia ad avere più influenza, mentre pace e concordia esigono persone di grandi qualità morali.

2. Domiziano si era visti assegnare il nome di Cesare e la sede imperiale; ancora non si dedicava agli affari di stato, ma, tra stupri e adulteri, faceva bene la parte del figlio del principe.

La prefettura del pretorio era nella mani di Arrio Varo; l'autorità suprema in quelle di Primo Antonio. Costui sottraeva denaro e servi alla casa del principe come se si trattasse del bottino di Cremona. Tutti gli altri, modesti o di bassa condizione sociale, erano rimasti oscuri in guerra e non partecipavano alla distribuzione dei premi.

La città era impaurita e pronta a darsi ai nuovi padroni; chiedeva che si prevenisse Lucio Vitellio che stava venendo da Terracina con le coorti e che fossero estinti gli ultimi focolai di guerra. Furono mandati ad Arida dei cavalieri, mentre le legioni furono schierate al di qua di Roville<sup>3</sup>. Vitellio non esitò: consegnò se stesso e le coorti all'arbitrio del vincitore; i soldati, dal canto loro, gettarono via le armi sfortunate per ira non meno che per paura.

La lunga teoria dei soldati arresi attraversò la città tra due siepi di nemici in armi; nessuno aveva il viso supplice; erano atteggiati piuttosto a una minacciosa severità e procedevano indifferenti agli applausi di scherno che la folla insolente indirizzava loro. Pochi tentarono di aprirsi un varco e furono schiacciati da chi li attorniava; gli altri furono chiusi in carcere. Nessuno disse qualcosa che diminuisse la sua dignità o svisasse la fama di valore, pur in avversa fortuna. Fu ucciso poi Lucio Vitellio: i suoi vizi avevano uguagliato quelli del fratello, ma, durante il principato di questi, egli era stato più guardingo. Partecipò in minima misura alla prosperità del fratello ma fu travolto dalla sua rovina.

3. In quegli stessi giorni Lucilio Basso viene mandato con la cavalleria leggera a ristabilire l'ordine in Campania, scossa più dai disaccordi tra municipi che da ostilità verso il principe. Bastò l'apparizione dei soldati per riportare pace: alle colonie minori fu concessa l'impunità; a Capua venne dislocata la terza legione per farla svernare<sup>4</sup> e furono duramente colpite le famiglie più in vista; quanto agli abitanti di Terracina, essi non furono risarciti in alcun modo.

È davvero più facile ricambiare un'ingiustizia che un beneficio, perché la gratitudine è un peso, la vendetta un guadagno. Così fu motivo di consolazione vedere lo schiavo di Vergilio Capitone (era colui che, come ho già raccontato, consegnò Terracina ai Vitelliani) messo in croce: portava ancora gli anelli che gli aveva regalato Vitellio.

A Roma i senatori, felici per la conferma che le loro speranze avevano avuto, decretarono a Vespasiano tutte le consuete prerogative del principe<sup>5</sup>: sembrava quasi che il mondo intero fosse stato purificato perché stavano finendo le guerre civili che, dopo essere scoppiate nelle Gallie e nelle Spagne, avevano spinto alle armi le Germanie e l'Illirico, per poi infine percorrere l'Egitto, la Giudea, la Siria e tutte le province e tutti gli eserciti<sup>6</sup>.

L'entusiasmo crebbe quando arrivò una lettera di Vespasiano, scritta come se la guerra fosse ancora in corso. Almeno così apparve ad una prima lettura, ma per il resto Vespasiano parlava da principe: con grande misura intorno alla sua persona, con parole nobilissime intorno allo stato. Aveva poi espressioni di ossequio per il senato; gli viene decretato il consolato con il figlio Tito come collega. A Domiziano vengono decretate la pretura e la potestà consolare<sup>7</sup>.

4. Anche Muciano aveva provveduto a mandare al senato delle lettere che diedero adito a diversi commenti. Se era un privato cittadino che titolo aveva per parlare in veste ufficiale? Le stesse cose avrebbe potuto dirle di lì a pochi giorni quando fosse toccato a lui di esprimere le sue opinioni. Anche gli attacchi contro Vitellio erano tardivi e poco sinceri. Ma ciò che appariva più arrogante nei confronti dello Stato e offensivo nei riguardi del principe, era la sua superba affermazione di avere avuto in mano l'impero e di averne fatto dono a Vespasiano.

Aveva tuttavia avuto l'accortezza di mascherare un po' questo suo malanimo; erano ben evidenti, invece, le adulazioni: tra grandi elogi gli furono concesse le insegne trionfali. E perché non si poteva far vedere che questo accadeva per il successo in una guerra civile, si finse di concedergliele per la spedizione contro i Sarmati<sup>8</sup>. Primo Antonio ebbe i privilegi consolari, Cornelio Fusco e Arrio Varo le insegne pretorie. Poi si pensò agli dèi e si decise di ricostruire il Campidoglio.

Tutte queste decisioni vennero prese su proposta di Valerio Asiatico, console designato; gli altri assentivano con cenni del capo o della mano. Alcuni, più alti in grado e abituati all'adulazione, aggiungevano eleganti discorsi. Quando toccò al pretore designato Elvidio Prisco<sup>9</sup> esprimere il suo parere, egli pronunciò parole che erano onorevoli per il principe, pur non facendo ricorso a menzogne<sup>10</sup>. I senatori lo accolsero con entusiasmo ma proprio quel giorno doveva segnare per lui l'inizio della disgrazia personale e di una grande gloria<sup>11</sup>.

5. È già la seconda volta che cito questo personaggio e in seguito mi capiterà di farlo ancora. Ciò sembra esigere che io riferisca brevemente della sua vita, dei suoi interessi, del suo destino. Elvidio Prisco, originario della regione d'Italia Carecina e per la precisione del municipio di Cluvie, ebbe per padre un centurione primipilare dei triarii. Ancor molto giovane rivolse le sue brillanti capacità a studi superiori, non come fanno i più per nascondere, con un nome altisonante, un ozio improduttivo, ma per seguire la carriera politica più preparato ai colpi della sorte<sup>12</sup>.

Ascoltò quei maestri di saggezza secondo i quali il buono coincide con l'onesto, il male con ciò che disonora l'uomo. E inoltre potenza, nobiltà e tutto quello che non appartiene profondamente all'animo umano non sono di per sé né bene né male<sup>13</sup>. Non era che un ex questore, quando Peto Trasea se lo scelse come genero: e dalle virtù del suocero egli nulla mutuò in così grande misura come lo spirito di indipendenza. Come cittadino, come senatore, come marito, genero e amico ebbe grande coerenza nell'adempimento di ogni dovere. Disprezzo le ricchezze, fu tenace assertore della giustizia, non si fece intimidire in nessuna occasione.

6. A qualcuno poteva sembrare troppo desideroso di mettersi in mostra, perché la smania di gloria è l'ultima cosa di cui persino i saggi riescono a spogliarsi. Coinvolto nella rovina del suocero, era andato in esilio, ma era tornato appena Galba aveva ottenuto il principato: subito si diede da fare per mettere sotto accusa il delatore di Trasea, Marcello Eprio. Nessuno può dire se quella vendetta fu legittima o soltanto clamorosa, ma certo aveva spaccato in due il senato: se cadeva Marcello, cadeva anche uno stuolo di suoi complici.

Gli esordi della contesa furono minacciosi, come attestano le splendide arringhe pronunciate dall'uno e dall'altro. Poi si vide che Galba teneva un atteggiamento ambiguo e, siccome in questo senso andavano le istanze di molti senatori, Prisco lasciò cadere il processo. I commenti furono diversi (come è nella natura umana) perché qualcuno lodava il suo senso di moderazione, mentre qualcun altro avrebbe voluto da lui maggiore coerenza.

Per tornare all'adunanza in cui i senatori votavano l'assegnazione dell'impero a Vespasiano, si decise di mandare a lui una delegazione.

La cosa fece nascere un aspro diverbio tra Elvidio ed Eprio: Prisco voleva che i legati fossero scelti ad uno ad uno da magistrati legati da un giuramento, Marcello voleva il sorteggio. Era questo anche il parere di Valerio Asiatico, console designato.

7. Era un intimo senso di vergogna ad eccitare le insistenze di Marcello, che non voleva essere considerato di minor importanza rispetto a quelli che fossero stati scelti. L'alterco poco a poco si trasformò in veri e propri discorsi intrisi di reciproche ostilità. Elvidio era curioso di sapere perché Marcello temesse tanto il giudizio dei magistrati: era così ricco ed eloquente che poteva tranquillamente considerarsi superiore a tanti altri se non fosse stato tormentato dal ricordo delle sue scelleratezze. L'estrazione a sorte non faceva distinzioni tra i costumi dell'uno e i costumi dell'altro. Il sistema dei voti e della valutazione da parte dei senatori era stato adottato per consentire un esame approfondito della vita e della reputazione di ognuno.

Era significativo per lo stato e l'onore di Vespasiano che ad andargli incontro fossero coloro che il senato reputava i più irreprensibili e in grado dunque di dare consigli onesti al principe. Vespasiano era stato amico di Trasea, Sorano, Senzio<sup>14</sup>; chi aveva accusato costoro forse non doveva essere punito, ma nemmeno esibito.

Il giudizio del senato era una sorta di consiglio al principe su chi stimare e su chi tenere lontano: i buoni amici sono i migliori strumenti di un buon governo. Che Marcello si accontentasse di aver indotto Nerone a rovinare tanti innocenti: godesse delle ricompense ricevute<sup>15</sup> e dell'impunità. Vespasiano doveva essere lasciato a persone migliori.

8. Marcello replicava che in questo modo non si andava contro la sua opinione, ma contro il parere del console designato che era conforme alla tradizione secondo la quale i membri di una delegazione dovevano essere estratti a sorte per evitare intrighi o rivalse personali. Non vi era

motivo per venir meno ad un tradizionale istituto o per trasformare l'onore da rendere ad un principe in una occasione di offesa privata. Per un atto d'omaggio qualsiasi senatore andava bene.

Piuttosto la cosa da evitare con maggior cura era il mettere in apprensione l'animo del principe, assillato dai dubbi per la novità della situazione e portato a studiare i volti e le parole di ognuno. Si ricordava bene dei tempi in cui era nato e delle forme di governo istituite dai padri e dagli avi; ammirava gli antichi istituti repubblicani ma si adeguava a quelli presenti. Il suo voto era quello di avere buoni imperatori, ma sapeva di doverli accettare comunque fossero.

Trasea era stato colpito da un giudizio del senato più che da un suo discorso e Nerone ordiva inganni crudeli per mezzo di una parvenza di processo. Lui dal canto suo aveva patito l'amicizia di un tal principe come altri l'esilio. Elvidio cercasse pure di gareggiare in costanza e fermezza con i Catoni e i Bruti; quanto a sé era solo un membro di quel senato in cui tutti avevano dovuto servilmente sottostare.

Piuttosto era meglio che Prisco non volesse dimostrarsi superiore al principe e non cercasse di limitarlo con regole: Vespasiano aveva l'esperienza di un vecchio, l'abitudine ai trionfi, due figli già adulti. Se ai peggiori principi piace esercitare il potere senza alcun limite, anche gli altri, per quanto grandi siano le loro qualità, amano un uso misurato della libertà.

Queste due tesi venivano sostenute con grande veemenza e venivano accolte con opposte reazioni. Alla fine vinse il partito del sorteggio, poiché anche i senatori che si erano tenuti fuori dalla disputa erano comunque dell'idea di mantenere l'usanza. E quelli che avevano più titoli di merito temevano di essere oggetto di risentimento, nel caso fossero stati scelti<sup>16</sup>.

9. Si passò poi a discutere un secondo argomento. I pretori dell'erario<sup>17</sup> (in quel tempo l'erario era amministrato infatti da pretori) lamentavano che le casse erano vuote e chiedevano maggior misura nelle spese. Valerio Asiatico, console designato, pensava di riservare quel compito al principe, tenuto conto della imponenza del debito e della difficoltà di sanarlo: Elvidio pensava invece che la soluzione da adottare dovesse essere decisa dal senato.

Mentre i consoli raccoglievano i pareri, Vulcacio Tertullino<sup>18</sup>, tribuno della plebe, oppose il veto, perché non si poteva decidere cosa di tale importanza senza la presenza del principe. Elvidio aveva invece proposto che la ricostruzione del Campidoglio avvenisse a spese dello stato, ma vi contribuì anche Vespasiano. Tutti i senatori particolarmente prudenti tacquero su quella proposta, e poi la lasciarono cadere nell'oblio. Ma vi fu chi, a tempo debito, se ne ricordò<sup>19</sup>.

10. A questo punto ci fu il violento attacco di Musonio Rufo a Publio Celere<sup>20</sup>: l'accusa era di aver rovinato con una falsa testimonianza Barea Sorano. Quel processo sembrava rinfocolare l'odio derivante dalle accuse, ma un imputato di così bassa condizione e certamente colpevole non poteva trovare protezione<sup>21</sup>. E certo il ricordo di Sorano era sacro, mentre Celere (che a Barea aveva insegnato filosofia e poi era diventato testimone a suo carico) aveva tradito e violato proprio quell'amicizia di cui pretendeva di essere maestro. Il dibattito venne aggiornato ad una successiva seduta: l'attesa era grande, certamente non per Musonio e Publio, ma per Prisco, Marcello e tutti gli altri, poiché gli animi erano ormai eccitati alla vendetta.

11. La situazione era dunque questa: i senatori discordi tra loro, pieni di malanimo gli sconfitti, nessuna autorità nei vincitori, la città senza leggi e senza capo. Con queste premesse Muciano poté entrare in città e concentrare tutto il potere nelle sue mani. Il risentimento di Muciano (anche se nulla

traspariva dall'espressione del suo volto) contro Primo Antonio e Arrio Varo non rimase nascosto a lungo e il loro potere ne fu presto abbattuto. Ma i Romani erano molto abili nel percepire i malumori: così si volsero a Muciano, passarono dalla sua parte, solo lui presero a riverire e a colmare di attenzioni. Egli, dal canto suo, si circondava di armati, cambiava continuamente case e giardini, faceva sua l'autorità del principe. Non ne assumeva il titolo, ma tali erano il suo magnifico stile di vita, il suo incedere, la sua abitudine ad avere sempre una scorta.

Grandissima fu l'angoscia per l'assassinio di Calpurnio Galeriano. Era figlio di Gaio Pisone e non aveva mai preso iniziative personali. Ma il suo nome era famoso e le dicerie del popolino insistevano sulla sua splendida gioventù. Così fu facile, in una cittadinanza sconvolta e felice ogni volta che si trovava un nuovo oggetto di maldicenza, far nascere la diceria (certo infondata) che lui aspirasse al regno. Su ordine di Muciano fu circondato da un manipolo di armati e perché l'esecuzione non avvenisse sotto gli occhi di tutti, fu portato sulla via Appia, a quaranta miglia dalla città, e lì fatto morire dissanguato.

Giulio Prisco, prefetto delle coorti pretoriane sotto Vitellio, si suicidò, più per vergogna personale che per costrizione. Alieno Varo invece sopravvisse alla sua infamia e alla sua vigliaccheria. Asiatico, che era un liberto, pagò il suo malvagio potere con il supplizio degli schiavi<sup>22</sup>.

12. Nello stesso periodo<sup>23</sup>, Roma accoglieva senza alcuna preoccupazione la notizia sempre più insistente di un disastro accaduto in Germania: si parlava di eserciti distrutti, di quartieri invernali occupati dal nemico, della defezione delle Gallie ma non sembrava affatto che si trattasse di eventi dolorosi. Ora risalirò molto indietro nel tempo per esaminare le cause della guerra e lo sconvolgimento di popoli stranieri e alleati. I Batavi, fino a quando avevano abitato al di là del Reno, facevano parte dei Catti. Poi, per una rivolta interna, furono spinti ad occupare il litorale settentrionale della Gallia, che era disabitato, e un'isola sita lì vicino<sup>24</sup>: di fronte avevano l'oceano, ai fianchi e alle spalle il Reno. È raro per dei popoli che si associano ad alleati più forti di loro, ma i Batavi riuscirono a non dar fondo alle loro risorse concedendo all'impero soltanto uomini e armi. Per lungo tempo furono messi alla prova dalle guerre germaniche<sup>25</sup>; successivamente la loro fama crebbe grazie alle campagne britanniche, quando furono trasferite lì le coorti che, in ossequio ad un antico istituto, erano al comando della più alta nobiltà locale<sup>26</sup>. Nel loro territorio era stanziato un corpo di cavalleria scelta, particolarmente addestrato al nuoto e in grado di attraversare il Reno, con le armi e i cavalli, senza scompaginare le schiere.

13. Giulio Civile e Claudio Paolo<sup>27</sup>, di stirpe regale, si imponevano di gran lunga su tutti. Fonteio Capitone fece uccidere Paolo sotto la falsa accusa di ribellione. Civile era stato mandato in catene a Nerone; Galba lo aveva liberato ma la sua situazione vacillò di nuovo quando l'esercito di Vitellio ne chiese il supplizio. Grande era dunque il suo risentimento e ogni sua speranza si fondava sulle nostre disgrazie.

Civile, di ingegno straordinario per essere un barbaro, si proponeva come un Sertorio o come un Annibaie, sfruttando anche la somiglianza che gli veniva da uno sfregio al volto. Sapeva che sarebbe andato incontro ad una scoperta ostilità se si fosse separato dal popolo romano: allora simulò amicizia per Vespasiano e inclinazione verso il suo partito. Infatti Primo Antonio gli aveva mandato delle lettere in cui chiedeva di stornare gli aiuti che Vitellio aveva richiesto e di trattenerne le legioni col pretesto delle sollevazioni in Germania.

Erano le stesse cose che gli aveva personalmente ricordato Ordeonio Fiacco, sia per la sua simpatia nei confronti di Vespasiano sia perché gli stavano a cuore le sorti dello stato, destinato al disastro se la guerra fosse ripresa e se tante migliaia di uomini in armi avessero invaso l'Italia.

14. Civile era dunque risoluto alla defezione. Teneva per il momento ben celato il suo progetto e si proponeva di prendere le decisioni a seconda di come andavano le cose. Intanto preparava la rivolta nel modo che mi accingo a raccontare. Per ordine di Vitellio la gioventù baiava era chiamata alla leva: era questa, di per sé, una imposizione pesante soprattutto per la sfrenata avidità degli incaricati che arruolavano vecchi e invalidi per guadagnarci sopra quando li esoneravano. Quanto ai ragazzi (che presso quei popoli sono presto vigorosi) erano di grande bellezza e venivano arruolati solo per usare loro violenza.

Grande malanimo, dunque; e chi già stava organizzando la rivolta, istigava a sottrarsi alla leva. Civile imbandisce un banchetto in un bosco sacro e con questa scusa fa venire i maggiorenti del suo popolo e tutti coloro che sembravano particolarmente vogliosi di agire. Quando si accorge che sono accalorati per l'euforia che l'inoltrarsi della notte porta con sé, comincia ad esaltare il nome glorioso dei Batavi e poi prende ad elencare le ingiustizie e le rapine patite; inoltre erano ormai trattati da schiavi. Proprio così: non erano più considerati alleati, come un tempo, ma schiavi.

Quando mai si era visto da loro il governatore, pur con tutto il suo superbo e costoso codazzo, ma pur sempre investito dell'autorità sovrana?<sup>28</sup> Ormai erano nelle mani di prefetti e centurioni: quando erano sazi di bottino e violenza, si davano il cambio e allora c'erano nuove tasche da riempire e nuove parole con cui chiamare le rapine che subivano. Ora pativano il peso del reclutamento che divideva, quasi come morissero, i figli dai genitori, i fratelli dai fratelli.

Le condizioni dello stato romano non erano mai cadute tanto in basso; i quartieri invernali erano pieni di vecchi e di bottino: bastava alzare lo sguardo e non avere paura delle legioni ridotte, del resto, a puro nome. Loro avevano invece forte fanteria e forte cavalleria; i Germani avevano lo stesso loro sangue e le Gallie nutrivano gli stessi desideri. Neppure ai Romani quella guerra sarebbe stata sgradita. Se l'esito fosse stato incerto la colpa sarebbe ricaduta su Vespasiano; in caso di vittoria, sarebbero stati nella condizione di non rendere conto a nessuno<sup>29</sup>.

15. Le parole di Civile riscossero generale approvazione. E allora lui stringe tutti nel rito barbarico e nel giuramento appreso dai padri. Furono mandati dei messi ai Canninefati<sup>30</sup> per associarli alla loro impresa. Questo popolo abita una parte dell'isola e, pur inferiore di numero, ha in comune coi Batavi origine, lingua e valore. Poi, con missive segrete, attirò dalla sua parte le truppe ausiliarie della Britannia e le coorti di Batavi mandate in Germania, come ho precedentemente riferito, e in quel momento di stanza a Magonza.

Tra i Canninefati c'era un tal Brinnone, di nobili natali, ma di una audacia che sconfinava nella stolidezza. Suo padre, che era stato protagonista di molte imprese contro i Romani, si era impunemente fatto gioco delle ridicole spedizioni di Caligola<sup>31</sup>. Fu di colpo popolare grazie al nome della sua famiglia ribelle; fatto salire sugli scudi (come è uso tra quelle genti) e passato di spalla in spalla da quelli che lo sostenevano, fu scelto come capo. Fatti venire anche i Frisii<sup>32</sup>, popolazione transrenana, Brinnone aggredì i quartieri invernali di due coorti che sorgevano proprio in riva all'oceano<sup>33</sup>. I soldati non avevano potuto prevedere l'attacco nemico, ma anche se l'avessero previsto non avevano le forze sufficienti a contrastarlo: gli accampamenti furono presi e distrutti.

I nemici aggredirono anche vivandieri e mercanti dispersi qua e là come se fosse tempo di pace.

Poi portarono la minaccia ad alcuni nostri fortini, che, non potendo essere difesi, furono incendiati dai prefetti delle coorti. Le insegne, i vessilli e tutte le truppe di stanza sul territorio si radunarono nella parte settentrionale dell'isola<sup>34</sup>, sotto il comando del primipilare Aquilio. Ma dell'esercito c'era solo il nome, non la sostanza. Il fatto è che, portato via il fior fiore delle coorti, Vitellio aveva messo in armi una massa di imbelli attinta dai vicini villaggi dei Nervii<sup>35</sup> e dei Germani.

16. Civile pensò che era il caso di agire di astuzia e, di sua iniziativa, rimproverò i prefetti per aver lasciato i fortini. Ci avrebbe pensato lui, con la coorte che era ai suoi ordini, a domare il tumulto dei Canninefati; che i Romani tornassero pure ai loro quartieri invernali. Ma era chiaro che quel consiglio nascondeva l'inganno e che le coorti, una volta disperse, più facilmente sarebbero state sconfitte. Ed era anche evidente che il capo di quella ribellione non era Brinnone ma lo stesso Civile: se ne ebbero ben presto gli indizi che i Germani, i quali smaniano quando si deve fare la guerra, non erano riusciti a tenere nascosti.

Poiché le insidie non portavano agli effetti sperati, Civile decise di passare all'azione schierando Canninefati, Frisii e Batavi nella formazione a cuneo che è tipica di quei popoli. Di contro, i Romani schierarono il loro esercito non distante dal Reno e volsero contro i nemici le prue delle navi che, dopo gli incendi dei fortini, erano state condotte là. Le ostilità non erano iniziate da molto che una coorte di Tungri passò con le insegne dalla parte di Civile e tra i soldati, scossi da quell'inatteso tradimento, grande era la strage ad opera dei nemici e degli alleati.

Uguale tradimento sulle navi: i rematori erano, in parte, di origine batava; fingendo imperizia essi ostacolavano le manovre dei marinai e dei combattenti. Alla fine si misero a remare in senso contrario, volgendo le poppe verso la riva nemica. Massacrarono piloti e centurioni, a meno che non passassero dalla loro parte, fino a quando l'intera flotta di ventiquattro navi o si diede al nemico o fu catturata.

17. La vittoria, di notevole risonanza al momento, portò grandi vantaggi anche successivamente. I Batavi non solo erano venuti in possesso delle armi e delle navi di cui avevano bisogno, ma venivano anche esaltati nelle Germanie e nelle Gallie come restauratori della libertà. Le Germanie mandarono ambasciatori per offrire aiuti; Civile cercava di ottenere con abili doni l'alleanza delle Gallie: restituiva alle singole nazioni galliche i prefetti delle coorti che aveva catturato<sup>36</sup> e dava alle coorti stesse la possibilità di scegliere tra l'andarsene e il restare. A chi restava offriva un decoroso servizio nell'esercito, a chi se ne andava concedeva parte del bottino strappato ai Romani.

Intanto, sotterraneamente, Civile ricordava a tutti le angherie patite in tanti anni e quella miserabile schiavitù che avevano chiamato pace<sup>37</sup>. I Batavi, anche se mai avevano pagato tributi, avevano preso le armi contro i comuni tiranni. Già al primo scontro i Romani erano stati sbaragliati. Cosa sarebbe successo se anche le Gallie avessero scosso il loro giogo? Cosa sarebbe rimasto in Italia ai Romani, abituati a soffocare le sedizioni delle province col sangue di altre province?

Dovevano cancellare dalla memoria la battaglia di Vindice<sup>38</sup>; Edui e Arverni erano stati sconfitti dalla cavalleria batava; tra le truppe ausiliarie di Verginio c'erano dei Belgi e a chi rifletteva con mente sgombra, era chiaro che la Gallia era stata sottomessa per mezzo delle sue stesse forze. Ora il partito era uno solo e bisognava aggiungere anche la conoscenza di quella disciplina militare che pure continuava ad esistere negli accampamenti romani. Infine erano con loro quelle coorti di veterani, di fronte alle quali avevano dovuto cedere le legioni di Otone<sup>39</sup>.

Accettassero pure il giogo della servitù la Siria e l'Asia e tutto l'Oriente, abituato ad essere

governato da monarchi. In Gallia vivevano molti che erano nati prima dei tributi<sup>40</sup>. Da poco, con la sconfitta di Quintilio Varo, la Germania si era scossa di dosso la schiavitù<sup>41</sup> e ad essere sfidato a battaglia non era stato un principe come Vitellio ma lo stesso Cesare Augusto.

Il senso della libertà lo possiedono anche gli esseri che non parlano, ma il coraggio è un patrimonio degli uomini e gli dèi assistono i più forti. Loro erano liberi da ogni preoccupazione e vigorosi; aggredissero dunque i Romani ormai con l'acqua alla gola e stanchi. Mentre qualcuno stava dalla parte di Vespasiano e qualcun altro da quella di Vitellio, loro avevano la possibilità di marciare contro entrambi.

Civile dunque guardava alle Germanie e alle Gallie. Se i suoi progetti si fossero realizzati, sarebbe stato lui il dominatore di quelle nazioni fortissime e ricchissime.

18. Ordeonio Fiacco finse di ignorare i primi tentativi di Civile, ma in questo modo finì con l'incoraggiarli. Poi dei messaggeri pieni di angoscia gli portarono la notizia degli accampamenti espugnati, delle coorti distrutte, del nome romano cancellato dall'isola dei Batavi. Allora ordina al legato Munio Luperco<sup>42</sup> (che comandava due legioni negli accampamenti invernali) di marciare contro il nemico. Munio Luperco, senza perdere tempo, traghetta al di là del fiume<sup>43</sup> i legionari che aveva sotto mano, gli Ubii<sup>44</sup> che erano nelle vicinanze, e i cavalieri Treviri accampati a breve distanza. C'era anche un distaccamento di cavalleria batava, che da tempo si era accordata coi ribelli, ma che fingeva di essere fedele, in modo tale che, tradendo i Romani proprio nell'infuriare della battaglia, la loro diserzione conseguisse un premio maggiore.

Civile si circondò delle insegne delle coorti catturate perché voleva che i suoi soldati avessero sotto gli occhi la testimonianza della recente vittoria e i nemici fossero atterriti dal ricordo della sconfitta. Ordina poi che sua madre e le sue sorelle e anche le mogli e i figlioletti di tutti i Batavi si pongano alle spalle dei combattenti: incitamento alla vittoria e motivo di vergogna a chi si ritirava.

Appena il campo di battaglia risuonò dei canti degli uomini e delle urla delle donne, si capì che le legioni e le coorti non potevano rispondere con uguale clamore. La nostra ala sinistra si era trovata prima scoperta e poi attaccata dai cavalieri batavi disertori, ma i legionari, anche se scossi nel morale, mantenevano le armi ben salde e gli schieramenti serrati. Gli ausiliari Ubii e Treviri, sparpagliati in fuga vergognosa, si dispersero per tutta la pianura. Su di essi si gettarono i Germanici e questo diede il tempo alle legioni di ripiegare negli accampamenti chiamati Vetera.

Claudio Labeone<sup>45</sup>, prefetto della cavalleria batava, era rivale di Civile, a causa di contrasti locali. E Civile decise di deportarlo tra i Frisii per evitare sia il malanimo degli altri membri della sua gente (se lo avesse ucciso) sia i semi di discordia (se lo avesse trattenuto con sé).

19. Nei medesimi giorni le coorti dei Batavi e dei Canninefati che, obbedendo all'ordine di Vitellio, si stanno dirigendo a Roma vengono raggiunte da un messaggero di Civile. Subito l'animo di tutti si gonfiò di superba fierezza: cominciarono a chiedere come ricompensa di quel viaggio tutto quello che Vitellio aveva promesso: il donativo, lo stipendio raddoppiato, l'aumento del numero dei cavalieri<sup>46</sup>. Erano richieste che non si potevano esaudire, ma essi cercavano un pretesto per ribellarsi.

Ordeonio Fiacco largheggiava in concessioni, ma in questo modo non faceva che aumentare l'intransigenza con cui si richiedeva ciò che si sapeva in partenza che non poteva essere concesso. Fiacco fu alla fine del tutto ignorato e le coorti presero la direzione della Germania inferiore, dove si sarebbero ricongiunte con Civile. Ordeonio chiamò a consiglio centurioni e tribuni per decidere se

era opportuno usare la forza e reprimere quella disobbedienza. Ma la sua connaturata ignavia e le perplessità dei collaboratori (che temevano le intenzioni ambigue degli ausiliari e anche le legioni in cui le defezioni erano state colmate con arruolamenti frettolosi) lo spinsero a trattenere i soldati entro il campo. Ma poi si pentì anche perché lo mettevano sotto accusa proprio quelli che lo avevano consigliato. Diede l'impressione di voler incominciare l'inseguimento e intanto scrisse ad Erennio Gallo, legato della prima legione di stanza a Bonna, che sbarrasse la strada ai Batavi. Dal canto suo, egli li avrebbe incalzati alle spalle.

E davvero poteva risultare una manovra vittoriosa se da una parte Ordeonio e dall'altra Gallo li avessero presi in mezzo mobilitando i rispettivi eserciti. Ma Fiacco venne poi meno al suo proposito e, in successivi messaggi, ammonì Gallo a non interferire con le truppe in transito. Nacque così il sospetto che fossero i legati ad avere tutto l'interesse a non lasciar estinguere il conflitto. Tutto quello che era accaduto o che si temeva accadesse, era dunque da imputare al tradimento dei capi e non all'inefficienza dei soldati o alla forza del nemico.

20. Avvicinandosi al campo di Bonna, i Batavi mandarono avanti messaggeri per esporre ad Erennio Gallo il pensiero delle coorti. Non erano in guerra contro i Romani, sostenevano, per i quali tante volte avevano combattuto; erano stanchi e desideravano soltanto il ritorno in patria e un po' di tranquillità dopo quel servizio militare lungo e poco remunerativo. Se nessuno li contrastava, il loro passaggio sarebbe stato incruento; se si fossero visti opporre le armi, si sarebbero tracciati la via con la spada.

Il comandante esitava, ma i soldati lo spinsero a tentare la sorte della battaglia. Tremila legionari, le coorti dei Belgi, piuttosto raccogliette, e una schiera formata da gente del posto e da vivandieri (tutta gente inetta ma assai insolente quando il pericolo era lontano) vanno all'assalto irrompendo da tutte le porte, per prendere in mezzo i Batavi, che erano di numero inferiore.

Ma questi erano esperti di combattimento e si schierarono a cuneo: compatti in ogni parte e protetti davanti, dietro e sui lati. Per loro fu un gioco spezzare l'esile schiera dei nostri. I Belgi cedettero e la legione fu a sua volta respinta: tutti erano terrorizzati e correvano verso il vallo e le porte. Lì la carneficina fu totale: le fosse si riempivano di corpi e non solo per le morti e per le ferite, ma anche per lo stesso scompiglio. E alcuni finirono per essere trafitti dai loro commilitoni.

I vincitori aggirarono la colonia Agrippinese e conclusero il viaggio senza più venire a battaglia. Si scusavano dello scontro di Bonna, dicendo che avevano chiesto la pace, che questa era stata loro negata e che dunque avevano dovuto arrangiarsi.

21. Con l'arrivo di coorti tanto esperte, Civile era ormai il comandante di un vero esercito. Era tuttavia perplesso sul da farsi e aveva sempre grande considerazione della forza romana: allora fa giurare fedeltà a Vespasiano da parte di tutti i presenti. Poi manda dei messi alle due legioni che, sconfitte nella precedente battaglia, avevano dovuto ritirarsi nel campo di Vetera per far loro accettare lo stesso giuramento.

Questa fu la risposta dei Romani: essi non erano abituati ad ascoltare i consigli di un traditore o dei nemici; erano fedeli a Vitellio; per lui avrebbero mantenute salde lealtà e armi fino all'ultimo soffio di vita. E aggiungevano: un disertore batavo non poteva ergersi ad arbitro della politica romana. Anzi, doveva solo aspettarsi il castigo dovuto alla sua colpa. A questa risposta, Civile si adirò molto: trascinò alla guerra aperta tutto il popolo batavo e si associò i Bructeri, i Tencteri<sup>47</sup> e anche tutta la Germania, sobillata da emissari a grandi prospettive di gloria e bottino.

22. Dunque da ogni parte incombevano minacce di guerra. Contro di queste, i legati delle legioni Munio Luperco e Numisio Rufo<sup>48</sup> rinforzavano il vallo e le mura. Poi vennero distrutte, perché non fossero usate dai nemici, le costruzioni circostanti che erano sorte durante il lungo periodo di pace e che formavano una vera e propria città. Però poco si era provveduto ai rifornimenti e dunque si diede il via al saccheggio; nel disordine che ne nacque furono dissipate in pochi giorni provviste che avrebbero sopperito al bisogno per lungo tempo.

Civile, col nerbo dei Batavi, tiene il centro dello schieramento; riempie poi con gruppi di Germani entrambe le rive del Reno per offrire uno spettacolo terribile e pauroso. Intanto la cavalleria compie evoluzioni sulla spianata e le navi risalgono la corrente. Ecco lì le insegne delle coorti veterane, ecco i simulacri delle belve, uscite da quei boschi e da quelle selve (è questa una usanza locale quando si comincia la battaglia): era lo spettacolo di una guerra allo stesso tempo interna ed esterna. E grande era lo sgomento degli assediati.

La speranza degli assalitori poggiava sulla lunghezza del vallo che, costruito per due legioni, era difeso appena da cinquemila uomini. Ma vi era, comunque, fin dallo scoppio delle ostilità una gran turba di vivandieri, fatta affluire lungo il vallo, per adempiere ai servizi di guerra.

23. Una parte del campo assecondava il leggero pendio del luogo, mentre una parte si poteva raggiungere senza bisogno di salire: queiraccampamento doveva servire, nelle previsioni di Augusto, per bloccare e tenere sotto controllo i Germani. Mai Augusto avrebbe pensato che un giorno potessero essere proprio loro ad attaccare le nostre legioni. E dunque mai si era provveduto ad aggiungere rinforzi particolari alla conformazione del luogo e alle fortificazioni già esistenti: erano sufficienti l'energia e le armi dei Romani.

Le schiere dei Batavi e dei Transrenani volevano che fossero ben chiari i meriti spettanti al valore di ciascuno, e si disposero dunque sulle rispettive posizioni cominciando da lontano i loro attacchi. Quasi tutti i loro proiettili mancavano però il bersaglio e andavano a schiantarsi sulle torri e sulle merlature, mentre gran danno facevano i sassi che piovevano dall'alto. Allora aggredirono con grandi urla il vallo, alcuni appoggiando scale ai muri, altri usando la testuggine formata dai compagni. E c'erano quelli che già stavano arrampicandosi, ma vennero buttati giù a colpi di spada e di scudo fino ad essere sepolti sotto i pali e i giavellotti. Troppo baldanzosi erano stati all'inizio e troppo si erano esaltati per l'esito favorevole.

Ma, assetati di preda, accettavano anche i rovesci e arrivarono perfino ad usare macchine da guerra, cosa che di solito non fanno mai. Non ne conoscevano, però, il corretto uso e allora traditori e prigionieri insegnavano a mettere insieme del materiale e a costruire una specie di ponte: mettendovi sotto le ruote si poteva farlo avanzare. Quelli che vi stavano sopra combattevano come dall'alto di un bastione e quelli che si celavano al suo interno potevano lavorare a scalzare le mura. Ma quei rozzi apparecchi venivano distrutti dai sassi lanciati dalle baliste.

Contro quelli che preparavano graticci e ripari furono lanciate, per mezzo di catapulte, delle aste infuocate e toccò proprio agli assalitori di essere avvolti dalle fiamme. Alla fine disperarono di avere la meglio con la forza e ripiegarono sulla decisione di prendere tempo: sapevano che c'erano scorte per pochi giorni e che queste dovevano soddisfare anche una grande folla di non combattenti. Speravano che dalla mancanza di viveri potesse nascere il tradimento e si indebolisse la fedeltà degli schiavi. E c'erano sempre gli imprevisti della guerra.

24. Quando Fiacco seppe che il campo di Vetera era sottoposto ad assedio, mandò ambasciatori a raccogliere soccorsi nelle Gallie. Sceglie alcuni legionari e li affida a Dillio Vocula<sup>49</sup>, legato della

ventiduesima legione: doveva seguire la riva del Reno a marce forzate. Egli stesso lo avrebbe seguito con le navi, di salute malferma e invisibile ai soldati com'era. E i soldati mostravano chiaramente il loro malanimo: era stato lui a far uscire le coorti dei Batavi da Magonza<sup>50</sup>, a nascondere i tentativi di Civile mentre venivano accolti in alleanza i Germani. Nemmeno grazie a Primo Antonio e a Muciano, le cose di Vespasiano si erano messe tanto bene. Dagli odi palesi e dalle armi ci si può difendere a viso aperto, mentre frode e inganno vivono nell'ombra e dunque non ammettono difesa. Civile si ergeva come un terribile nemico e organizzava il suo esercito, Ordeonio impartiva dal suo letto ordini che si risolvevano tutti in vantaggi per il nemico. Com'era possibile che così numerose e valorose schiere di uomini dipendessero dalla malattia di un solo vecchio? Forse era meglio ammazzare quel traditore e liberare la propria fortuna e il proprio valore dal suo malvagio influsso.

Con queste mormorazioni si istigavano l'un altro, quando, come se non bastasse, arrivò una lettera da parte di Vespasiano che Fiacco non poté nascondere e dovette dunque leggere pubblicamente. I messi furono incatenati e mandati a Vitellio.

25. In questo modo, con gli animi un po' placati, si arrivò a Bonna, quartiere invernale della prima legione. Ma qui i soldati con ancor maggiore ostilità incolpavano Ordeonio della sconfitta subita: era stato suo l'ordine che li aveva spinti a battaglia con i Batavi, nella convinzione che da Magonza stessero arrivando delle legioni; era per suo tradimento, visto che nessun rinforzo era giunto, che erano stati sconfitti. E tutto ciò era ignoto agli altri eserciti e nemmeno l'imperatore<sup>51</sup> ne era informato. E pensare che col concorso di tante province quel tradimento si sarebbe potuto soffocare sul nascere.

Ordeonio lesse all'esercito copie di tutte le lettere con cui invocava aiuti nelle Gallie, in Britannia, nelle Spagne. Fu questo un precedente rovinoso perché consegnare le lettere agli aquiliferi delle legioni, significava farle conoscere prima ai soldati che ai comandanti. Poi Ordeonio ordina che uno dei rivoltosi sia messo in catene più per ribadire il suo diritto di comandante che per il fatto che a uno solo si potesse ascrivere ogni colpa.

L'esercito fu trasferito da Bonna alla colonia Agrippinense, dove affluivano da ogni parte i rinforzi dei Galli. Essi, in un primo tempo diedero un valido aiuto ai Romani; poi però, mano a mano che le forze dei Germani crescevano, molte popolazioni impugnarono le armi contro di noi. Le spingeva la speranza di libertà e, una volta liberate dalla servitù, perfino la voglia di comandare.

La rabbia delle legioni cresceva e non era certo stato sufficiente imprigionare un solo uomo per spaventare tutti. Anzi era proprio il prigioniero ad accusare il comandante di essere a conoscenza di tutto; sosteneva di essere stato intermediario tra Ordeonio e Civile: ora veniva tolto di mezzo con una falsa accusa perché non testimoniava la verità. Salì allora sulla tribuna del comando Vocula che, con ammirabile determinazione, ordinò che il soldato catturato fosse condotto al supplizio, anche se continuava ad urlare le sue accuse. I cattivi se ne spaventarono, i più prudenti ripresero ad obbedire agli ordini. Tutti erano d'accordo nel reclamare Vocula come capo e Fiacco cedette a lui il comando supremo.

26. Molte cause esasperavano gli animi già eccitati: la paga e le granaglie scarseggiavano; le Gallie non volevano saperne di arruolare soldati e pagare tributi; il Reno, a causa di una siccità davvero straordinaria in quel clima, era scarsamente navigabile; i viveri erano insufficienti. Inoltre, il fatto che fossero stati disposti dei presidi lungo tutta la riva del Reno per impedire il guado ai Germani, aumentava le bocche da sfamare e faceva diminuire il cibo.

Gli ignoranti interpretavano la scarsità d'acqua come un prodigio: era come se perfino i fiumi e le antiche difese dell'impero ci stessero abbandonando. In tempi tranquilli tutto si può spiegare col caso o con un fenomeno naturale, ma in quel frangente si usava il nome di fatalità e di ira celeste.

La legione sedicesima si unì ai soldati entrati in Novesio<sup>52</sup>. A Vocula fu assegnato come aiutante, il legato Erennio Gallo; non osando marciare contro i nemici \*\* (il luogo è chiamato Gelduba) posero il campo<sup>53</sup>. Cercavano di rafforzare i soldati con manovre ed esercitazioni, con la costruzione di fortificazioni e trincee e con tutti gli altri lavori militari. Poiché solo la speranza di bottino poteva stimolare la voglia di combattere, Vocula condusse l'esercito contro i vicini villaggi dei Cugerni<sup>54</sup>, che erano entrati in alleanza con Civile. Una parte delle truppe rimase sul posto, agli ordini di Erennio Gallo.

27. Per caso un nave carica di frumento si incagliò nelle secche, non lontano dall'accampamento. I Germani cercavano di trascinarla verso la loro riva ma Gallo non lo tollerò e mandò una coorte di rinforzo. Anche il numero dei Germani crebbe e siccome poco a poco si aggiungevano altri aiuti, si venne ad una battaglia vera e propria. I Germani menarono gran strage fra i nostri e si impadronirono della nave.

Gli sconfitti non davano la colpa alla loro inettitudine, ma (e ciò era diventato ormai consueto) al tradimento del legato. Lo tirano fuori dalla tenda, gli strappano la veste, lo picchiano e cercano di fargli dire che compenso abbia ricevuto e chi abbia avuto per complici nel tradire l'esercito. Si rinfocola anche l'ostilità contro Ordeonio: era lui il mandante di quel tradimento e Gallo ne era stato l'esecutore. Alla fine proprio Gallo, atterrito dalle minacce di morte, rinfacciò ad Ordeonio il tradimento. Gallo era ormai in catene quando giunse Vocula a liberarlo.

Il giorno dopo egli punì con la morte gli autori della rivolta: tanto facilmente, in quell'esercito, si passava dall'insubordinazione alla più supina obbedienza. Senza dubbio i soldati semplici erano fedeli a Vitellio; molto più inclini a Vespasiano erano invece tutti gli alti ranghi dell'esercito: nasceva da questo contrasto l'alternanza di delitti e di punizioni. Il furore si mescolava all'obbedienza ed era evidente che i soldati potevano essere puniti, ma non tenuti a freno.

28. Tutta la Germania contribuiva ad accrescere la forza di Civile con immensi aiuti e l'alleanza era stata consolidata con lo scambio di ostaggi nobilissimi. Civile ordina di devastare, partendo dalle posizioni più vicine ad ognuno, i territori degli Ubii e dei Treviri. Un'altra schiera riceve disposizione di passare la Mosa per far insorgere i Menapi, i Morini<sup>55</sup> e il settentrione della Gallia. Entrambe le regioni furono messe a ferro e fuoco; particolare fu l'accanimento contro gli Ubii perché, pur essendo di origine germanica, avevano rinnegato la loro patria e si facevano chiamare, con nome romano, Agrippinesi.

Le loro coorti furono sbaragliate nel borgo di Marcoduro<sup>56</sup>, dove erano accampate senza alcuna precauzione, visto che erano lontane dal fiume. Ma gli Ubii non desistettero dall'entrare in Germania a far preda: dapprima ebbero successo, ma poi furono circondati e in quella guerra finirono per essere più fedeli che fortunati.

La vittoria sugli Ubii rese Civile ancor più potente e orgoglioso del successo; strinse ulteriormente il cerchio attorno alle legioni. Aveva anche posto delle sentinelle per impedire che gli assediati fossero infermati di nascosto dell'eventuale arrivo di soccorsi. Affida ai Batavi le macchine da guerra e le opere d'assedio. I Transrenani, che ardevano dal desiderio di combattere, ebbero l'ordine di andare a distruggere il vallo: se fossero stati respinti che facessero altri tentativi

poiché erano in molti e potevano rimpiazzare facilmente i caduti.

29. La notte non pose fine a quello sconvolgimento<sup>57</sup>. Gli assalitori innalzarono grandi cataste di legna e le accesero; poi sedettero insieme a banchettare e più il vino li riscaldava più si sentivano trascinati con stolidità alla battaglia. I proiettili che lanciavano attraverso il buio sbagliavano il bersaglio. I Romani vedevano invece molto bene lo schieramento dei barbari e se qualcuno tra loro si segnalava per qualche atto d'audacia o per i suoi ornamenti militari, lo facevano bersaglio dei loro tiri.

Civile se ne accorse e, fatto spegnere il fuoco, diede ordine che ogni luogo si confondesse nelle tenebre e nello strepito delle armi. Vi furono allora frastuoni discordanti, eventi indecifrabili, nessuna possibilità di vibrare i colpi o di vederli arrivare. I combattenti si volgevano dove sentivano qualche rumore e lì tendevano le braccia. Il valore non serviva a nulla; era il caso a sconvolgere ogni cosa e spesso accadeva che i più valorosi cadessero sotto i colpi dei più vili.

I Germani erano preda di un'ira incontrollabile; i soldati romani, invece, erano esperti di queste situazioni di grande pericolo e lanciavano pali con punte di ferro e sassi pesanti badando a mirare bene. Qua e là il rumore prodotto da chi cercava di abbattere la palizzata o appoggiare le scale rivelava la presenza dei nemici: i Romani li cacciavano via, spingendoli con gli scudi o incalzandoli con i giavellotti. Molti che erano riusciti ad issarsi fino in cima al muro furono trafitti coi pugnali. Così finì la notte e il giorno illuminò un ben diverso campo di battaglia.

30. I Batavi avevano costruito una torre a due piani e l'avevano avvicinata alla porta pretoria, profittando del fatto che quel luogo è completamente piano. I difensori la indebolivano con robusti pali e finirono col distruggerla urtandola con delle travi: grave fu il danno tra quelli che vi stavano sopra e i difensori colsero l'occasione per aggredire gli attaccanti sbigottiti con una improvvisa e fortunata sortita. Intanto molti altri mezzi di difesa venivano approntati dai legionari più esperti ed abili.

Grande fu il terrore tra gli assalitori per un marchingegno sospeso e oscillante<sup>58</sup>: veniva calato all'improvviso e afferrava uno o più nemici, sotto gli occhi dei compagni; poi, con un opportuno contrappeso dalla parte opposta, li sollevava in alto e li scagliava addirittura dentro il campo. Civile perse la speranza di espugnare l'accampamento e allora tornò all'idea di un lungo assedio (e nel frattempo cercava di scuotere la fedeltà delle legioni con messaggi pieni di promesse).

31. Questi gli eventi accaduti in Germania, prima della battaglia di Cremona<sup>59</sup>: l'esito si conobbe prima da una lettera di Primo Antonio, poi da un editto di Cecina. Alpinio Montano, prefetto di una delle coorti sconfitte, confermava di persona la mala sorte del suo partito. Ne nacquero reazioni diverse: gli ausiliari galli, che non erano animati né da amore né da odio di parte, prestavano servizio militare senza un coinvolgimento profondo e bastò una esortazione dei prefetti per convincerli ad abbandonare Vitellio. I veterani, invece, esitavano. Su insistenza di Ordeonio Fiacco e su pressione dei tribuni pronunciarono il giuramento; ma, dall'espressione del volto e nell'animo, erano tutt'altro che convinti. Mentre ripetevano chiaramente tutte le altre parole della formula di giuramento, esitavano sul nome di Vespasiano: qualcuno lo riduceva ad un indistinto mormorio, i più lo tacevano del tutto.

32. Il messaggio di Antonio a Civile, poi letto davanti all'assemblea, eccitò i sospetti dei soldati: sembrava scritto ad un alleato del proprio partito e ostile all'esercito germanico. Quando poi le

notizie raggiunsero anche il campo di Gelduba<sup>60</sup> si ripeterono le stesse parole e le stesse scene. Montano fu inviato a Civile col mandato di fargli deporre le armi e di non mascherare da guerra civile quella che era in realtà una guerra esterna; se era entrato in guerra per aiutare Vespasiano, quello che aveva fatto, ormai bastava.

Civile fu, all'inizio, guardingo nella sua risposta; poi capì che Montano era di carattere impetuoso e disponibile al sovvertimento della situazione presente. Allora cominciò a lamentarsi dei pericoli che aveva corso per venticinque anni negli accampamenti romani. Poi continuò: «Davvero una gran ricompensa ho ricevuto per le mie fatiche: l'assassinio di mio fratello, la prigione per me, questo esercito<sup>61</sup> che reclama con tutta la sua ferocia la mia morte. Io invece, in nome del diritto delle genti, chiedo soddisfazione. E voi, Treviri, e voi, anime di schiavi, che premio vi attendete per tutto il sangue che avete versato se non un pesante servizio militare, tributi che non si finiscono mai di pagare, verghe, scuri e infine l'arbitrio dei padroni? Ecco: io, prefetto di una sola coorte coi Canninefati e i Batavi (ben pochi uomini rispetto a quelli che potrebbero mettere in campo le Gallie!), sono riuscito a distruggere quel campo inutilmente grande e adesso ne stringo il presidio con una muraglia di armi e di fame. Alla fine ci ritroveremo liberi grazie alle nostre imprese. E se saremo sconfitti non potremo trovarci in condizioni peggiori». Montano fu infiammato da queste parole ma Civile, congedandolo, gli raccomandò di riferire ogni cosa in modo attenuato. Montano, al suo ritorno, si comportò come uno che avesse fallito la propria missione, ma teneva nascosti gli altri suoi pensieri (che non tardarono, però, a farsi evidenti).

33. Civile trattiene con sé una parte delle truppe e manda contro Vocula e il suo esercito le coorti veterane e i migliori soldati germanici al comando di Giulio Massimo e di Claudio Vittore<sup>62</sup>, figlio di sua sorella. Durante la marcia occupano i quartieri invernali della cavalleria ausiliaria, siti ad Asciburgio<sup>63</sup>; l'attacco al campo fu poi così repentino che Vocula non riuscì né a parlare ai suoi soldati né tanto meno a schierarli. Un solo ordine riuscì a dare in un tumulto così diffuso: che i legionari rinforzassero il centro. Le milizie ausiliarie si sparsero un po' ovunque sui fianchi.

La cavalleria andò all'assalto ma trovò ad accoglierla le schiere ben ordinate dei nemici; dovette dunque fare una conversione e tornare verso il proprio esercito. Allora la battaglia divenne un massacro. Le coorti dei Nervii, o per paura o per tradimento, lasciarono scoperti sui fianchi i nostri. In questo modo i nemici arrivarono a contatto dei legionari che persero le insegne e vennero trucidati dentro al vallo. All'improvviso, però, sopraggiunse un inatteso aiuto che valse a mutare le sorti della battaglia.

Le coorti dei Vasconi<sup>64</sup>, arruolate da Galba e chiamate in soccorso in quel frangente, si avvicinano agli accampamenti e sentono il rumore del combattimento; aggrediscono alle spalle i nemici tutti presi dalla lotta e incutono un terrore più grande di quanto il loro numero potesse far pensare. Infatti alcuni credettero che fossero arrivate tutte le truppe da Novesio, altri da Magonza. L'equivoco diede coraggio ai nostri che ritrovarono sicurezza nelle proprie forze dopo aver preso fiducia da quelle altrui.

Il nerbo della fanteria batava viene sbaragliato; i cavalieri riuscirono ad abbandonare il campo di battaglia con le insegne e i prigionieri che avevano catturato al fine della battaglia. Quel giorno i Romani ebbero un numero più alto di vittime (ma era tutta gente inetta a combattere); i Germani lasciarono invece sul terreno i loro uomini migliori.

34. Vocula e Civile avevano avuto pari colpe per gli insuccessi subiti e allo stesso modo non

seppero profittare del momento favorevole ad ognuno. Infatti se Civile avesse schierato un numero maggiore di armati non sarebbe stato possibile circondarlo con così poche coorti ed egli avrebbe prima forzato e poi raso al suolo il campo. Vocula, dal canto suo, non seppe valutare esattamente ravvicinarsi dei nemici e per lui uscire equivalse a subire una sconfitta. Ebbe anche il torto di confidare poco nella vittoria e di perdere troppi giorni, prima di marciare contro il nemico; se invece avesse capito di doverlo incalzare e che il momento era favorevole, avrebbe potuto con quel solo attacco liberare le legioni dall'assedio.

Intanto Civile aveva messo alla prova il morale degli assediati: cercava di dare l'impressione di essere lui il vincitore e che la situazione dei Romani era compromessa. Venivano portati in giro insegne e vessilli ed erano esibiti anche i prigionieri. Uno di questi, con uno straordinario atto di coraggio, proclamò ad alta voce come erano davvero andate le cose e subito fu trafitto da uno dei Germani: ciò rafforzò la credibilità delle sue affermazioni. Contemporaneamente la devastazione e gli incendi dei villaggi indicavano l'avvicinarsi dell'esercito vincitore.

Arrivato davanti agli accampamenti, Vocula ordina di piantare le insegne e di costruirvi attorno una fossa e un vallo: avrebbero combattuto senza impacci una volta deposti bagagli e salmerie. Allora i soldati, che ormai avevano preso l'abitudine di formulare minacce, levarono clamori contro il loro comandante, chiedendo di essere portati a combattere. Non si presero neanche il tempo per mettere a posto gli schieramenti e attaccarono a combattere, disordinati e stanchi. E infatti Civile era lì, fiducioso nel valore dei suoi ma anche nei passi falsi del nemico.

L'esito fu a lungo incerto per i Romani e i più esagitati nel fomentare disordini erano anche i più vili. Alcuni, forti dell'esperienza della vittoria appena ottenuta, mantenevano la posizione, colpivano i nemici, esortavano se stessi e i commilitoni vicini. In questo modo tenevano vivo il combattimento e facevano ampi gesti di approfittare dell'occasione agli assediati. Questi vedono ogni cosa dalle mura e si lanciano fuori delle porte.

Caso volle che Civile fosse coinvolto nella caduta del suo cavallo: in entrambi gli eserciti si diffuse la voce che era stato ferito o ucciso ed è incredibile in che misura questa notizia abbia aumentato le apprensioni dei Batavi e l'entusiasmo dei Romani. Ma Vocula non volle mettersi all'inseguimento e preferì fortificare il vallo e le torri, come se ci fosse la minaccia di un nuovo assedio: sprecò tante volte la possibilità di vincere da autorizzare i sospetti di volere il prolungarsi del conflitto.

35. Ma il problema più grande del nostro esercito era la scarsità dei viveri. I carri delle legioni furono mandati a Novesio con la grande massa degli addetti ai servizi perché da lì riportassero, per via di terra, un carico di frumento; il fiume era infatti presidiato dai nemici. Il primo convoglio passò senza preoccupazioni, non essendosi ancora Civile ripreso dalla caduta.

Però, quando venne a sapere che i foraggiatori erano stati di nuovo mandati a Novesio e che erano difesi da coorti che marciavano come se non ci fossero attorno i pericoli di una guerra, li aggredì: lui aveva l'esercito ben ordinato e i soldati messi a difesa delle salmerie erano invece poco compatti attorno alle insegne, tenevano le armi sui carri e se ne allontanavano a loro piacimento. Civile aveva anche provveduto ad occupare i ponti e a presidiare le strettoie del percorso. Si combattè su un fronte allungato e con esito incerto; solo il buio della notte pose fine al combattimento.

Le coorti si diressero a Gelduba<sup>65</sup> dove l'accampamento era rimasto tale e quale, presidiato dai soldati lasciati lì. Era chiaro che, durante il ritorno, gravissimo sarebbe stato il rischio corso dai foraggiatori, gravati dal carico e scoraggiati. Vocula aumentò il numero dei suoi effettivi prelevando

mille legionari dalla quinta e dalla quindicesima legione che erano assediata presso Castra Vetera; erano soldati indomabili e ostili ai propri comandanti.

Il numero di coloro che erano partiti risultò superiore a quanto era stato disposto; durante la marcia protestavano apertamente perché non erano più disposti a sopportare la fame e gli imbrogli dei legati. Quelli che erano dovuti rimanere si lamentavano di essere abbandonati dopo che era stata portata via una parte della legione. Dunque vi erano due contrapposti motivi di rivolta: gli uni volevano richiamare Vocula, gli altri non volevano ritornare nell'accampamento.

36. Intanto Civile mette sotto assedio Vetera<sup>66</sup>. Vocula dovette ripiegare su Gelduba e di là su Novesio. Civile occupa Gelduba; poi, non lontano da Novesio, combattè con esito favorevole in uno scontro equestre<sup>67</sup>. Ma i soldati, favorevoli o contrari che fossero gli esiti delle battaglie, volevano comunque la rovina dei loro comandanti. Le legioni, forti del loro aumento numerico con l'arrivo dei commilitoni della quinta e della quindicesima, chiedono il donativo, essendosi sparsa la voce che Vitellio aveva mandato denaro.

Ordeonio non perse tempo e concesse il donativo, facendolo però, nel nome di Vespasiano: questo fu il principale alimento della rivolta. I soldati si diedero alla lussuria, ai banchetti, ai convegni notturni: e riesplose anche l'antica ira contro Ordeonio. Nessuno tra i legati o i tribuni osò in qualche modo fermarli perché la notte aveva spazzato via ogni ritegno: lo tirano giù dal letto e lo ammazzano. Per Vocula si preparava la stessa sorte, ma egli, travestito da schiavo, riuscì a nascondersi nel buio e a eclissarsi.

37. Poi il furore si calmò e subentrò di nuovo la paura. I soldati mandarono centurioni provvisti di lettere alle popolazioni delle Gallie per implorare aiuti e denaro. Essi, dal canto loro, dopo esser corsi tumultuosamente alle armi all'arrivo di Civile, le abbandonarono e si diedero alla fuga: succede così al popolo che, quando rimane senza capo, prende decisioni inconsulte e si dimostra pavido e privo di iniziativa.

La situazione difficile generò discordia: quelli che provenivano dall'esercito della Germania superiore<sup>68</sup> rifiutavano di unire la propria causa agli altri. Tuttavia le statue di Vitellio vennero innalzate di nuovo negli accampamenti e nelle vicine città dei Belgi. E Vitellio era ormai morto<sup>69</sup>. Quelli della prima, della quarta e della ventiduesima rividero il loro atteggiamento e seguirono Vocula. Nelle sue mani rinnovarono il giuramento a Vespasiano e si lasciarono condurre a liberare Magonza dall'assedio.

Ma gli assediati se ne erano già andati; era un esercito un po' composito, formato da Catti, Usipi e Mattiaci<sup>70</sup>: si erano ritirati ormai sazi di bottino ma anche con gravi perdite perché i nostri soldati li avevano sorpresi quando erano dispersi e incuranti dei pericoli. Inoltre i Treviri costruirono lungo i loro confini un vallo rinforzato da un parapetto: guerreggiavano contro i Germani e le perdite erano ingenti dall'una e dall'altra parte. Ad un certo punto, però, si ribellarono e macchiarono in questo modo i grandi meriti che avevano acquisito presso il popolo romano.

38. Frattanto assunsero il consolato, anche se assenti, Vespasiano (per lui si trattava della seconda volta) e Tito<sup>71</sup>. In Roma dominavano tristezza e, per diversi motivi, paura: oltre ai mali presenti si erano sparsi anche terrori senza fondamento. Per esempio si credeva che l'Africa si fosse separata dall'impero: il rivolgimento sarebbe stato da imputare all'azione sediziosa di Lucio Pisone<sup>72</sup>.

Pisone era proconsole di quella provincia ma il suo carattere non era affatto incline ai torbidi; però succedeva che il clima particolarmente inclemente impedisse il transito delle navi e la gente (abituata a fare gli acquisti giorno per giorno e preoccupata di un solo affare pubblico: gli approvvigionamenti) temeva – e finiva con Tesserne convinta – che gli imbarchi fossero chiusi e che le provviste fossero tenute ferme. I Vitelliani provvedevano ad alimentare queste dicerie perché non si era ancora affievolito in loro Tamore di parte; e neppure ai vincitori quella chiacchiera era sgradita perché la loro avidità, lungi dal saziarsi con le guerre esterne, non aveva trovato di che appagarsi nemmeno nel successo della guerra civile.

39. Il primo di gennaio il senato, convocato dal pretore urbano Giulio Frontino<sup>73</sup>, decretò lodi e ringraziamenti ai legati, agli eserciti, ai re<sup>74</sup>. A Tettio Giuliano fu tolta la pretura perché aveva abbandonato la sua legione quando questa era passata al partito di Vespasiano; la carica fu trasferita a Plozio Gripo; a Ormo venne concessa la dignità equestre.

Cesare Domiziano fu poi successore di Frontino che deponeva la pretura. Il suo nome veniva posto nelle intestazioni delle lettere e degli editti, ma il potere effettivo risiedeva nelle mani di Muciano, senonché Domiziano tentava spesso delle imprese coraggiose o per l'istigazione degli amici o per proprio piacere.

Ma Muciano era, sopra ogni altra cosa, preoccupato per Primo Antonio e Varo Arrio che splendevano ancora di gloria recente, erano nelle simpatie dei soldati e per di più godevano del favore popolare perché, appena cessato lo stato di guerra, non avevano infierito contro nessuno. Si diceva anche che Antonio avesse cercato di persuadere Scriboniano Crasso<sup>75</sup>, illustre per i suoi nobilissimi natali e anche per riflesso del fratello, ad impadronirsi del potere. Non gli sarebbero venuti certo meno numerosi complici, se Scriboniano, che non era facile a lasciarsi coinvolgere dalle imprese progettate in ogni particolare e dunque temeva quelle incerte, non avesse rifiutato.

Allora, visto che Antonio non si poteva togliere di mezzo in modo scoperto, Muciano lo ricolma di pubbliche lodi in senato, mentre segretamente gli promette la Spagna citeriore, lasciata vacante dalla partenza di Cluvio Rufo; nello stesso tempo elargisce tribunati e prefetture ai suoi amici. Riesce dunque a colmare di speranze e di desideri l'ambizioso animo di Antonio: ma subito lo priva della sua forza mandando nei quartieri invernali la settima legione, da cui Antonio era amatissimo. La terza poi, i cui soldati simpatizzavano per Arrio Varo, fu rimandata in Siria<sup>76</sup>; un'altra parte dell'esercito veniva condotta nelle Germanie. Roma si trovò così libera da ogni motivo di turbolenza e recuperò la sua immagine usuale, la sua legalità, le prerogative dei suoi magistrati.

40. Domiziano, nel giorno del suo ingresso in senato, pronunciò poche e misurate parole sull'assenza del padre e del fratello. Disse qualcosa anche sulla sua giovane età: il suo atteggiamento era improntato al decoro e, poiché ancora il suo carattere non era noto, i frequenti rossori del suo volto venivano colti come indizi di modestia. Propose che si restituissero gli onori a Galba e Curzio Montano<sup>77</sup>, espresse il parere che anche la memoria di Pisone<sup>78</sup> andasse riabilitata. I senatori sancirono l'una e l'altra proposta (ma quella relativa a Pisone non ebbe alcun seguito).

Furono poi sorteggiati i membri di una commissione incaricata di risarcire chi aveva subito furti a causa della guerra; un'altra commissione doveva provvedere a decifrare il testo e a ripristinare le tavole bronzee delle leggi cadute per la loro antichità. Bisognava anche togliere il peso della vergogna ai fasti contaminati dall'adulazione<sup>79</sup> e porre un limite alle spese pubbliche. A Tettio Giuliano venne restituita la pretura quando si seppe che si era rifugiato presso Vespasiano; a Gripo

fu mantenuto il titolo onorifico.

Fu deciso di riproporre la vertenza tra Musonio Rufo e Publio Celere: Publio<sup>80</sup> fu condannato e ai mani di Sorano fu data soddisfazione. Insomma, una giornata rimasta famosa per la pubblica severità riservò spazio anche ai meriti di un privato. Era avviso generale che Musonio avesse finalmente vinto una giusta causa; del tutto opposta fu la fama che si procurò il filosofo cinico Demetrio<sup>81</sup> per aver difeso più per ambizione personale che per amore di verità un condannato manifestamente colpevole. Quanto a Publio, né il coraggio né la parola gli bastarono a giustificarsi. Ed era stato ormai lanciato il segnale di vendetta contro gli accusatori; Giunio Maurico<sup>82</sup> chiese a Cesare che fosse concesso ai senatori di consultare gli archivi imperiali: da lì si poteva conoscere chi ciascun accusatore avesse cercato di incriminare. Domiziano rispose che su una questione tanto importante bisognava sentire l'imperatore.

41. Il senato, su iniziativa dei suoi membri più autorevoli, formulò un giuramento, secondo il quale tutti i magistrati a gara e poi tutti gli altri mano a mano che venivano interpellati, invocavano la testimonianza degli dèi: mai per loro opera era stato fatto qualcosa contro l'incolumità di qualcuno, mai avevano ricevuto una ricompensa o una carica pubblica in cambio della rovina di qualche cittadino. Quelli che erano consapevoli di aver commesso gravi colpe, tremavano e cercavano di cambiare con qualche sotterfugio le parole del giuramento.

I senatori approvavano la lealtà, mettevano sotto accusa lo spergiuro: quella sorta di censura si abbatté duramente su Sarioleno Vocula, Nonio Attiano, Cestio Severo<sup>83</sup>, turpemente famosi per le sempre più frequenti denunce a Nerone. L'accusa per Sarioleno era resa più attuale dal fatto che egli si era comportato allo stesso modo sotto Vitellio; i senatori alzarono le mani in segno di minaccia contro Vocula e non le abbassarono fino a quando non fu uscito dall'aula.

Poi fu la volta di Paccio Africano: anche lui fu scacciato dalla curia per aver causato la morte dei fratelli Scribonii<sup>84</sup>, famosi per le loro ricchezze e per l'affetto che regnava tra loro. Africano non osava confessare ma nemmeno poteva negare; ad accalorarsi in modo particolare contro di lui era Vibio Crispo<sup>85</sup> con le sue accuse; Africano lo aggredì e cercò di stornare un po' di malanimo dalla propria persona, associandolo alla sua colpa e coinvolgendolo nelle accuse da cui non poteva difendersi.

42. In quello stesso giorno Vipstano Messalla conseguì una grande fama di eloquenza e di amore fraterno, avendo trovato il coraggio di intercedere per il fratello Aquilio Regolo<sup>86</sup>, pur non avendo ancora l'età per parlare in senato<sup>87</sup>. Le case dei Crassi e di Orfito erano state da lui rovinate e ciò gli aveva suscitato contro un odio tremendo. Si diceva che, ancora giovanissimo, si fosse assunto la parte di accusatore e non per allontanare da sé qualche pericolo ma per bramosia di potere. Se il senato avesse istruito il processo erano pronti a rivendicare il loro diritto Sulpicia Pretestata, moglie di Crasso, e i suoi quattro figli.

Dunque Messalla non aveva grande spazio per sostenere la causa o difendere il colpevole, ma aveva quasi opposto il suo corpo tra il fratello e i pericoli che lo minacciavano e questo aveva commosso qualcuno. Ma trovò durissima opposizione nella parole di Curzio Montano che arrivò al punto di rinfacciare a Regolo di aver dato un premio, dopo la morte di Galba, all'uccisore di Pisone e di averne preso a morsi la testa.

Parlò in questo modo: «Almeno a questo non eri stato obbligato da Nerone<sup>88</sup> e quel tuo atto crudelissimo non ti servava a riscattare né la tua dignità né la tua vita. Io posso anche sopportare le

scuse di quelli che hanno preferito rovinare gli altri piuttosto che se stessi. Tu eri tranquillo e niente da te Nerone poteva pretendere o temere: tuo padre era in esilio, i tuoi beni erano divisi tra i creditori, non eri ancora in età da cariche pubbliche.

Nessuno ancora conosceva il tuo talento né tu lo avevi sperimentato in alcuna difesa: tu hai voluto sporcarlo con sangue nobile per saziarti di strage e di denaro; tu hai rubato sulla tomba della repubblica le spoglie consolari<sup>89</sup>; ti sei ingrassato con sette milioni di sesterzi; hai fatto uso del prestigio del tuo sacerdozio per travolgere nella stessa rovina fanciulli innocenti, vecchi illustri, donne nobili. Sei arrivato a rimproverare la lentezza di Nerone che, procedendo contro le singole famiglie, affaticava se stesso e i delatori quando con una sola parola poteva disperdere tutto il senato.

Senatori, voi dovete avere caro e difendere un uomo così abile nel concepire i suoi piani che ogni età avrebbe da imparare da lui. E se i nostri vecchi hanno avuto come modelli Marcello e Crispo<sup>90</sup>, i giovani non possono che imitare Regolo. La malvagità trova seguaci anche quando non approda a esiti felici, immaginarsi quando prospera e sale in auge! E se non abbiamo il coraggio di perseguirlo ora che è appena stato questore, lo faremo quando sarà pretore e console? O forse voi pensate che Nerone sia l'ultimo dei tiranni? Avevano creduto esattamente la stessa cosa quelli che erano sopravvissuti a Tiberio e a Caligola, fino a quando non ne è venuto uno ancora più detestabile e crudele.

Noi non temiamo Vespasiano, data la sua età e la sua moderazione, ma gli esempi hanno vita più lunga della buona condotta di un singolo principe<sup>91</sup>. Noi stiamo perdendo le nostre forze, senatori, e già non siamo più quel senato che, dopo la morte di Nerone, chiedeva di punire i delatori e i loro complici secondo l'usanza avita<sup>92</sup>. Quando arriva la fine di un principe malvagio, il giorno più bello è il primo<sup>93</sup>».

43. Le parole di Montano furono accolte con tale consenso dal senato che Elvidio Prisco sperò che quella fosse l'occasione buona per abbattere anche Eprio Marcello. Cominciò con l'elogiare eluvio Rufo che, altrettanto ricco e valido oratore, non aveva mai creato pericoli per nessuno sotto Nerone. Quando vide che l'animo dei senatori era eccitato, allora cercò di schiacciare Eprio sotto le sue stesse colpe e con gli esempi dell'altrui lealtà.

Udito ciò, Marcello fece l'atto di uscire dalla curia. «Ce ne andiamo», disse, «Prisco, e ti lasciamo il tuo senato: atteggiati pure a re, in presenza di Cesare<sup>94</sup>.» Vibio Crispo lo seguiva; entrambi avevano atteggiamento ostile, ma con espressione diversa: Marcello aveva occhi minacciosi, Crispo sogghignava. Alla fine alcuni amici accorsero e li riportarono dentro. Ma la vertenza si aggravava; da una parte c'era il gruppo più numeroso, quello degli onesti, mentre dall'altra erano in pochi, ma molto influenti: il loro odio era tenace e spesero tutto il giorno contrapposti nel dissenso.

44. Nella successiva seduta del senato, Domiziano apersero i lavori parlando dell'opportunità di far venir meno il dolore, il malanimo e le conseguenze dei tempi passati; allora Muciano fece un lungo intervento a favore degli accusatori. Poi, ricorrendo a espressioni blande e quasi pregando, ammonì quelli che volevano riprendere un'azione giudiziaria già una prima volta intrapresa e poi abbandonata<sup>95</sup>. I senatori avevano cercato di conquistarsi un po' di libertà, ma al primo cenno di opposizione, vi rinunciarono.

Muciano non volle che l'opinione dei senatori sembrasse in scarsa considerazione e che si

avesse l'idea che per tutti i crimini commessi sotto Nerone fosse concessa l'impunità. Allora fece rimandare nelle stesse isole da cui erano appena tornati, Ottavio Sagitta<sup>96</sup> e Antistio Sosiano<sup>97</sup>, dell'ordine senatorio, proprio allora rientrati dall'esilio. Ottavio, incapace di por freno alla propria passione, aveva ucciso Ponzia Postumina, che rifiutava di sposarlo dopo aver subito uno stupro da lui; Sosiano aveva con la sua slealtà rovinato molti.

Entrambi condannati ed espulsi per un severo giudizio del senato, continuarono dunque a scontare la loro pena, nonostante il ritorno fosse stato concesso ad altri. Muciano, ugualmente, non riuscì a scongiurare il malanimo nei suoi riguardi: Sosiano e Sagitta erano uomini da poco e il loro ritorno non avrebbe cambiato nulla. Ad essere davvero temibili erano invece i delatori di grandi intelligenza e ricchezza, capaci di esercitare con male arti il loro potere.

45. Muciano riuscì a riconciliarsi per qualche tempo il favore dei senatori con un processo celebrato secondo la prassi tradizionale. Il senatore Manlio Patruito<sup>98</sup> aveva intentato causa per essere stato malmenato nella colonia Senese<sup>99</sup> durante un tumulto popolare e per ordine dei magistrati. Ma il torto subito non si era concluso in quel modo: lo avevano circondato, lui ben vivo e presente, levando lamentazioni funebri e inscenando il suo funerale; e poi insulti e offese che finivano per colpire la dignità di tutto il senato. Gli accusati furono chiamati in giudizio e fu istruito il processo. I colpevoli, se riconosciuti tali, furono puniti. Il senato aggiunse anche una deliberazione in cui si richiamava il popolo senese a un comportamento più misurato. In quegli stessi giorni Antonio Fiamma<sup>100</sup>, su accusa degli abitanti di Cirene, fu condannato in base alla legge sulla concussione e mandato in esilio per atti di crudeltà.

46. Durante il corso di tali eventi ci fu quasi una sommossa militare. I congedati da Vitellio avevano ripreso servizio per Vespasiano e chiedevano di essere riammessi al servizio nelle coorti pretoriane. Inoltre i soldati scelti delle legioni, attratti dalla stessa prospettiva, chiedevano insistentemente il compenso pattuito. Neppure i Vitelliani potevano essere mandati via senza spargimento di sangue: se si fossero voluti mantenere tutti quegli uomini in armi la somma da spendere sarebbe stata enorme. Muciano si recò all'accampamento per valutare gli anni di servizio di ciascuno: fece schierare i vincitori, con le decorazioni e con le armi, a brevi intervalli l'uno dall'altro. Poi i Vitelliani (di cui ho già raccontato di come si fossero arresi a Boville) e anche tutti gli altri raccolti per la città e nella periferia, vengono fatti avanzare disarmati e quasi nudi. Muciano li fa separare e ordina che i soldati germanici e britannici e di altri eserciti si dispongano a gruppi. Già al primo colpo d'occhio, costoro erano stati presi dallo sgomento perché si vedevano davanti quasi un esercito minaccioso e armato di tutto punto. E loro erano circondati, nudi, bruttati di sudiciume. Quando poi si cominciò a distribuirli da una parte e dall'altra, tutti ebbero paura, e in modo particolare i soldati germanici convinti che quella separazione preludesse al loro massacro. Allora cominciarono a stringersi al petto dei commilitoni, ad avvinghiarsi al loro collo, a chiedere l'ultimo bacio: non volevano essere lasciati soli, non volevano avere una sorte diversa dopo essersi battuti per la stessa causa. Presero a chiamare a testimone ora Muciano, ora l'imperatore assente, infine il cielo e gli dèi; alla fine Muciano li definì tutti obbligati dallo stesso giuramento e li chiamò tutti soldati dello stesso imperatore e in questo modo dissipò quell'infondato timore. L'esercito vittorioso gridava e, in questo modo, assecondava le loro lacrime.

Così finì quella giornata. Non passarono che pochi giorni e già, rassicurati, ascoltavano una allocuzione di Domiziano: rifiutavano le terre che erano state promesse, imploravano un servizio ben

retribuito. Formalmente erano preghiere, ma sarebbe stato impensabile non esaudirle: quindi furono accolti nella guardia pretoriana.

Alla fine quelli che avevano l'età e gli anni di servizio richiesti<sup>101</sup> furono congedati con onore. Altri vennero mandati via per punizione, ma pochi alla volta se non addirittura uno a uno: è questo il rimedio più sicuro per togliere vigore alla solidarietà della massa.

47. Difficile dire se quella mancanza di mezzi fosse vera o soltanto un pretesto; in ogni caso il senato decise di prendere a prestito da privati seicento milioni di sesterzi. L'incarico fu dato a Pompeo Silvano<sup>102</sup>. Non molto dopo quel bisogno scomparve (o forse si smise di fingere che tale bisogno esistesse). Vennero revocati, con una legge proposta da Domiziano, i consolati distribuiti da Vitellio. Fu anche decretato il funerale censorio per Flavio Sabino<sup>103</sup>: prova suprema della instabilità della fortuna che mischia vette e abissi.

48. Sempre nei primi giorni dell'anno viene ucciso il proconsole Lucio Pisone<sup>104</sup>. Racconterò di questa uccisione attenendomi ai fatti quanto più sarà possibile e rifacendomi a circostanze precedenti e certo non estranee agli inizi e alle cause di tali delitti. Durante il principato del divo Augusto e di Tiberio, la legione di stanza in Africa<sup>105</sup> e le milizie ausiliarie che avevano il compito di proteggere il confine dell'impero, erano agli ordini di un proconsole. Più tardi Caligola, che per via del suo carattere inquieto temeva Marco Silano<sup>106</sup> di fatto padrone dell'Africa, tolse la legione al proconsole e la affidò ad un legato espressamente inviato per quello scopo.

I due comandanti potevano procedere ad ugual numero di promozioni e, non essendo chiarite le competenze di ognuno, ne nacque una contrapposizione aggravata da una meschina rivalità. A causa della lunga durata dell'incarico il potere dei legati crebbe (o forse il motivo va cercato nel fatto che chi è di grado inferiore è animato da maggior voglia di emulazione<sup>107</sup>). Invece tutti i proconsoli di alto lignaggio pensavano alla sicurezza personale più che a esercitare il potere.

49. Comandava allora la legione in Africa Valerio Festo: giovane, scialacquatore, ambizioso, inquieto per la sua parentela con Vitellio. Non saprei dire se sia stato lui in ripetuti discorsi a tentare Pisone ad un rivolgimento o se invece i ruoli fossero invertiti: nessuno fu presente ai loro segreti colloqui e, una volta ucciso Pisone, i più cercavano il favore del suo assassino. È invece assodato che la provincia e i soldati erano ostili a Vespasiano. Alcuni membri del partito vitelliano, in fuga da Roma, indicavano a Pisone le Gallie indecise, la Germania pronta alla ribellione, i pericoli che lui correva, la maggior sicurezza che offriva la guerra a chi è sospetto in periodo di pace.

Durante questi eventi, Claudio Sagitta, prefetto dello squadrone di cavalleria petriana<sup>108</sup>, navigando senza incontrare intoppi, riuscì a precedere il centurione Papirio inviato da Muciano; egli assicurò che il centurione aveva il compito di uccidere Pisone: Galeriano, suo cugino e genero, già era stato trucidato. L'unica speranza di salvezza era in un atto di coraggio. Due strade aveva davanti: prendere le armi immediatamente o proporsi come comandante agli eserciti vitelliani dopo aver raggiunto la Gallia via mare. Pisone non fu minimamente turbato da tutto ciò. Appena il centurione mandato da Muciano sbarcò a Cartagine, cominciò a gridare frasi augurali all'indirizzo di Pisone, come se fosse imperatore; esortava poi tutti quelli che trovava per strada, increduli per l'improvvisa novità, ad urlare le stesse parole. La gente credulona si precipitò nel foro chiedendo che Pisone si facesse vivo. Quel che davvero stava accadendo poco contava: la voglia di adulare rimescolava ogni cosa tra manifestazioni di gioia e clamore. Pisone, o per l'avvertimento di Sagitta o per sua naturale

modestia, non uscì in pubblico e non si fece coinvolgere dall'entusiasmo della folla. Interrogò il centurione e da lui venne a sapere che si cercava un pretesto per sopprimerlo<sup>109</sup>. Lo fece giustiziare non tanto perché si illudesse davvero di aver salva la vita, ma per lo sdegno contro quel sicario. Era, costui, uno degli uccisori di Clodio Macro<sup>110</sup> ed ora veniva ad uccidere il proconsole con le mani ancora sporche del sangue del legato. Rimproverò i Cartaginesi con un editto da cui traspariva tutta la sua preoccupazione e si chiuse in casa: non adempieva nemmeno ai consueti uffici del suo ruolo affinché, nemmeno per caso, ci fosse qualche motivo di nuovi sommovimenti.

50. Ma quando Pesto fu informato dello sdegno popolare e dell'esecuzione del centurione (le verità e le menzogne passando di bocca in bocca, come al solito, si ingigantiscono), mandò dei cavalieri ad uccidere Pisone. Quelli partono immediatamente e, ancora nel chiaroscuro del giorno incipiente, irrompono nella casa del proconsole con le spade sguainate. La maggior parte di loro non conosceva Pisone, perché Festo aveva mandato in quella missione di morte ausiliari cartaginesi e mauri.

Vicino alla camera da letto, chiesero al primo servo che trovarono chi e dove fosse Pisone. Costui, con una generosa menzogna, rispose che Pisone era lui: subito lo trucidarono. Ma Pisone non sfuggì per molto tempo alla morte: infatti c'era uno che lo conosceva ed era Bebio Massa<sup>111</sup>, uno dei procuratori d'Africa, già allora causa di rovina per i migliori cittadini e destinato ad essere ancora citato da me, tra le cause dei mali che dopo quel periodo abbiamo patito<sup>112</sup>.

Festo si mosse da Adrumeto<sup>113</sup>, dove si era trattenuto ad aspettare lo svolgersi degli eventi, e raggiunse la sua legione. Diede subito ordine che Cetronio Pisano, prefetto del campo, fosse gettato in catene a causa di una personale inimicizia. Però lo chiamava complice di Pisone; poi punì alcuni soldati e centurioni, altri ne premiò: in realtà non teneva conto di meriti o demeriti, ma voleva semplicemente dare l'impressione di essere riuscito a domare una rivolta.

Poi pose fine alle discordie tra gli abitanti di Oea e quelli di Leptis<sup>114</sup> che da principio sembravano trascurabili, limitandosi a qualche furto di granaglie e pecore tra contadini, ma erano ormai diventate vere battaglie con eserciti in armi. Infatti il popolo di Oea, meno numeroso, aveva chiamato in soccorso i Garamanti<sup>115</sup>, gente indomabile e sempre intenta a rapinare i propri vicini. I Lepcitani erano ridotti a mal partito da questa alleanza: le loro campagne erano devastate per largo tratto ed essi temevano fortemente fin dentro le proprie mura. L'intervento delle coorti e della cavalleria valse a disperdere i Garamanti e a recuperare tutto il bottino, tranne quello che ormai avevano venduto, nelle loro scorribande, tra le irraggiungibili capanne<sup>116</sup> degli abitanti dell'interno.

51. Dopo la battaglia di Cremona e le notizie liete che giungevano da ogni parte, uomini di tutti i gradi sociali sfidarono il mare invernale con fortuna pari alla loro audacia, per portare a Vespasiano l'annuncio della fine di Vitellio. C'erano anche gli ambasciatori del re Vologese che offrivano un contingente di quarantamila cavalieri parti.

Davvero straordinario e confortante vedersi offrire così imponenti aiuti dagli alleati e non averne bisogno! A Vologese furono rese grazie; gli fu anche comunicato che mandasse i suoi ambasciatori al senato e che ormai si era in pace. Vespasiano seguiva attentamente la situazione d'Italia e di Roma; colse alcune voci negative sul comportamento di Domiziano, che, per così dire, usciva dai confini della sua età e dei privilegi di un figlio. Allora affidò la parte più valida dell'esercito a Tito per portare a termine la guerra di Giudea<sup>117</sup>.

52. Si racconta che Tito, prima di partire, abbia avuto un lungo colloquio con suo padre: lo pregava di non adirarsi prestando fede, con troppa facilità, ai rapporti che mettevano in cattiva luce Domiziano. Nei suoi riguardi doveva dimostrarsi non prevenuto e indulgente: né legioni né flotte sono, per l'impero, difese valide come il numero dei figli, proseguiva Tito. Le amicizie possono affievolirsi, spostarsi, spegnersi del tutto col passare del tempo, col volgere della fortuna e talvolta a causa di passioni od errori: il vincolo del sangue è invece indissolubile per tutti e soprattutto per i principi della cui buona fortuna godono in molti, mentre le avversità ricadono sui congiunti più stretti. E la concordia non potrebbe certo durare tra fratelli se proprio il padre non ne avesse già dato l'esempio.

Vespasiano non depose ogni risentimento nei confronti di Domiziano ma si rallegrò molto dell'amore fraterno dimostrato da Tito; esortò il figlio a stare tranquillo e a tenere alto il nome di Roma con una guerra accortamente combattuta; lui, dal canto suo, avrebbe provveduto alla pace domestica. Poi affidò al mare ancora in tempesta le navi più veloci cariche di frumento; davvero Roma si dibatteva in una situazione gravissima: nei granai non c'erano scorte per più di dieci giorni al momento in cui arrivarono le vettovaglie inviate da Vespasiano.

53. L'incarico di ricostruire il Campidoglio fu affidato a Lucio Vestino<sup>118</sup>, membro dell'ordine equestre, ma autorevole e famoso come i personaggi più influenti. Gli aruspici da lui convocati consigliarono di buttare nelle paludi le rovine del tempio distrutto. Il tempio nuovo doveva sorgere sulla medesima base perché gli dèi non consentivano che se ne cambiasse l'antica conformazione.

Il 21 giugno era una giornata limpidissima. Tutto lo spazio dedicato al tempio venne cinto con bende sacre e corone. Furono fatti entrare dei soldati con nomi bene auguranti e che agitavano rami di alberi fruttiferi; poi le vergini Vestali con fanciulli e fanciulle che avevano i genitori ancora viventi spruzzarono il luogo di acqua attinta da fonti e fiumi<sup>119</sup>.

Allora il pretore Elvidio Prisco (il pontefice Plauzio Eliano<sup>120</sup> gli suggeriva la formula) purificò il luogo sacrificando un maiale, una pecora e un toro. Poi depose le viscere sopra un altare fatto di zolle erbose e invocò Giove, Giunone e Minerva e tutti i numi tutelari dell'impero affinché l'opera intrapresa andasse a buon fine. Che le sedi degli dèi iniziate dalla pietà degli uomini fossero portate fino al tetto dall'intervento degli stessi dèi! Poi toccò le bende a cui era collegata la prima pietra e allacciate le funi; allora tutti gli altri magistrati, i sacerdoti, i senatori, i cavalieri, molte persone del popolo, con uno slancio di fervore e gioia, trascinarono quel grande macigno.

Vennero gettate qua e là nelle fondamenta, monete d'oro e d'argento e anche metalli preziosi e grezzi, non ancora lavorati in nessuna fornace, ma tali e quali vengono prodotti in natura: gli aruspici ammonirono che il tempio non fosse profanato con pietre od oro destinati ad altro uso. Si provvide ad aumentare l'altezza del tempio: era l'unica cosa consentita dalla religione (ed anche l'unica cosa che era mancata allo splendore del tempio distrutto).

54. Frattanto<sup>121</sup> la notizia della morte di Vitellio aveva fatto crescere lo sforzo bellico nelle Germanie e nelle Gallie: infatti Civile aveva smesso la sua finzione e ormai muoveva i suoi contro il popolo romano. Le legioni di Vitellio, dal canto loro, preferivano essere schiave di uno straniero piuttosto che avere Vespasiano per imperatore. I Galli avevano ripreso nuovo entusiasmo pensando che tutti gli eserciti romani subissero la stessa sorte<sup>122</sup>: si era infatti diffusa la diceria che i quartieri invernali di Mesia e Pannonia fossero assediati dai Sarmati e dai Daci; e non mancavano voci dello stesso tipo per la Britannia.

Ma lo stimolo maggiore era venuto dall'incendio del Campidoglio; si arrivò a credere che fosse vicino il crollo dell'impero: i Galli erano arrivati, nei tempi antichi, a far cadere Roma, ma l'impero non era crollato perché era rimasto integro il tempio di Giove. Ora con quel fuoco fatale si era manifestata l'ira degli dèi: questo vaticinavano i druidi nella loro farneticante superstizione e aggiungevano che il dominio su tutto il genere umano stava per passare ai popoli transalpini.

Particolare credito ebbe la voce che i senatori<sup>123</sup> di origine gallica, già mandati da Otone contro Vitellio, avessero, prima di partire, pattuito di non venir meno alla causa della libertà, se una ininterrotta sequela di guerre civili, insieme alle disgrazie interne allo stato, avesse spezzato il predominio del popolo romano.

55. Prima dell'uccisione di Ordeonio Fiacco, nulla trapelò che lasciasse intuire l'esistenza di una congiura. Ma dopo la sua morte ci fu intenso scambio di messaggi tra Civile e Classico, prefetto di un reparto della cavalleria dei Treviri. Classico superava tutti per nobiltà e ricchezza; era di stirpe regale e i suoi avi si erano fatti onore sia in opere di pace che durante le guerre: e tra i suoi antenati contava più nemici dei Romani che loro alleati.

Gli si unirono Giulio Tutore e Giulio Sabino<sup>124</sup>, il primo treviro, il secondo lingone. Tutore aveva ricevuto da Vitellio l'incarico di sorvegliare la sponda del Reno; Sabino, per la sua connaturata vanità, vantava una ascendenza del tutto fasulla: di una sua bisavola, a sentir lui, si era innamorato, al tempo delle guerre galliche, il divo Giulio che ne aveva fatto una sua concubina.

Costoro indagavano in colloqui segreti le intenzioni degli altri e, quando trovavano uno adatto, lo legavano alla causa mettendolo a parte dei piani. Si ritrovarono in una casa privata della colonia Agrippinese perché la città, ufficialmente, non voleva aver nulla a che fare con tali imprese; tuttavia c'era anche una rappresentanza degli Ubii e dei Tungri.

Ma i Treviri e i Lingoni, siccome formavano la maggioranza, non vollero perdere troppo tempo in discussioni: a gara proclamavano che il popolo romano, in preda ai contrasti, stava impazzendo, che intere legioni erano state massacrate, che l'Italia era stata devastata. Ed era questa la situazione in cui Roma, nel frattempo, veniva presa mentre ogni esercito era occupato in una sua guerra particolare. Bastava arrivare a presidiare le Alpi: le Gallie, una volta resa ben salda la propria libertà, non avrebbero avuto che il problema di porre un confine all'espandersi delle loro forze.

56. Questo fu affermato e subito approvato; più difficile, invece, fu prendere una decisione riguardo ai resti dell'esercito vitelliano. I più pensavano che si dovesse procedere ad una esecuzione in massa perché i soldati vitelliani erano turbolenti, infidi, macchiati del sangue dei loro comandanti. Prevalse l'opinione di risparmiarli per evitare che, tolta ogni speranza di perdono, se ne esasperasse l'ostinazione: era meglio indurli a stringersi in alleanza. Uccidendo soltanto i legati delle legioni, avrebbero reso consapevole dei suoi delitti la massa dei soldati e li avrebbero convinti con la speranza dell'impunità. Così si svolse quella prima assemblea, in seguito alla quale furono mandati per le Gallie dei fomentatori di guerra. I convenuti decisero anche di simulare la sottomissione per prendere Vocula alla sprovvista.

Vocula ne fu ugualmente informato, ma non aveva forze sufficienti a reprimere la rivolta: non poteva infatti far conto delle legioni che erano infide e presentavano larghi vuoti nelle loro file. Fra soldati poco fidati e nemici che non volevano rivelarsi come tali, Vocula pensò che, al momento, il partito migliore era quello di fingere a sua volta e di difendersi con gli stessi mezzi con cui veniva minacciato; allora seguì il Reno fino alla colonia Agrippinese.

Qui trovò rifugio, dopo aver corrotto i suoi guardiani, Claudio Labeone (di cui ho già riferito la

cattura e il confino in Frisia<sup>125</sup>). Egli promise che se gli fosse stata data una scorta, si sarebbe recato tra i Batavi e avrebbe recuperato all'alleanza romana la maggior parte di quel popolo. Gli fu dato un discreto manipolo di fanti e cavalieri, ma non riuscì a combinare nulla tra i Batavi. Invece persuase a prendere le armi alcuni dei Nervii e dei Betasi<sup>126</sup> e intanto guerreggiava contro i Canninefati e i Marsaci<sup>127</sup> più con azioni di guerriglia che in battaglie vere e proprie.

57. Vocula cadde tuttavia nel tranello dei Galli e andò incontro al nemico. Non era lontano da Vetera, quando Classico e Tutore, avanzati col pretesto di esplorare, confermarono i patti coi comandanti germanici. Allora per la prima volta si separarono dalle legioni<sup>128</sup> e cinsero l'accampamento con un vallo proprio, nonostante le proteste di Vocula: non ancora, diceva, a tal punto era turbato lo stato romano dalle guerre civili che persino Treviri e Lingoni potessero farne oggetto di disprezzo.

Rimanevano province sicure, eserciti vincitori, la fortuna dell'impero romano e numi vendicatori. In questo modo erano stati sconfitti, al primo scontro con i Romani, Sacroviro<sup>129</sup> e gli Edui, e poi Vindice e le Gallie: ed erano le stesse divinità e gli stessi destini ad attendere chi aveva rotto i patti. Il divo Giulio e il divo Augusto molto meglio avevano conosciuto gli animi di quella gente<sup>130</sup>: quando Galba aveva cominciato ad alleggerire il peso dei tributi, avevano cominciato ad essere ostili. E ormai erano diventati nemici, perché era stato loro consentito di smettere la condizione di servi; il giorno in cui si fossero trovati nudi e spogliati di tutto, avrebbero chiesto di essere riammessi tra gli amici.

Disse queste cose con grande fierezza. Ma poiché Classico e Tutore persistevano nella loro volontà di tradimento, tornò indietro a Novesio. I Galli si accamparono in una pianura distante due miglia. Il continuo andare e venire di centurioni e soldati nel loro campo, consentì ai Galli di comperarli alla loro parte. Una vergogna del genere non si era mai sentita: un esercito romano che prestava giuramento di fedeltà a degli stranieri e offriva come garanzia di un simile delitto l'assassinio o la cattura dei suoi legati. In molti consigliarono a Vocula la fuga, ma egli pensò che doveva, con coraggio, forzare la situazione: convocò l'assemblea dei soldati e parlò loro.

58. «Non vi ho mai parlato in condizioni di tale inquietudine per la vostra sorte e di tale tranquillità per la mia. Non mi turba affatto sentire che si sta preparando la mia rovina: io, la morte, la sto aspettando in mezzo a tanti mali, come fine di ogni mia miseria. Di voi ho vergogna e pietà: per voi non si sta preparando una battaglia campale come sarebbe giusto in una situazione di guerra e come spetta di diritto ai vostri nemici<sup>131</sup>. La speranza di Classico è quella di combattere contro il popolo romano usando le vostre mani: per questo pone davanti ai vostri occhi l'impero delle Gallie e il giuramento di fedeltà che tale scelta richiede.

Forse in questo momento fortuna e valore ci hanno abbandonato: ma vengono meno anche gli antichi esempi? Quante volte i legionari romani hanno preferito morire per non essere cacciati dalle loro posizioni? I nostri alleati più volte hanno sopportato che le loro città fossero rase al suolo, più volte è accaduto che fossero bruciati con le mogli e i figli: e unico compenso alla morte era la fama onorata della loro fedeltà.

Ci sono legioni che, presso Castra Vetera, stanno patendo fame e assedio: non riescono a smuoverle né il terrore né le promesse; noi, oltre alle armi, agli uomini, alle straordinarie difese del nostro accampamento, abbiamo frumento e viveri per far fronte alla più lunga delle guerre.

Non è trascorso molto tempo da quando è arrivato denaro sufficiente per il vostro donativo:

potete discutere se è meglio che venga da Vespasiano o da Vitellio, ma è certo comunque che è stato un imperatore romano a mandarcelo.

Vincitori di tante guerre e dopo aver sbaragliato più volte il nemico a Gelduba e a Castra Vetera, come potete aver paura di battervi in campo aperto? È davvero una cosa indegna di voi: qui avete un vallo, delle mura, la possibilità di protrarre la guerra fino a quando dalle vicine province non arrivino in aiuto degli eserciti. Ammettiamo che io non vi sia gradito: ebbene, ci sono altri legati e tribuni con cui sostituirmi; se volete, sostituitemi con un centurione o un soldato.

Basta che non si diffonda in tutto il mondo questa mostruosa notizia, che Civile e Classico stanno per invadere l'Italia col vostro aiuto. Se Galli e Germani vi porteranno sotto le mura di Roma, combatterete contro la vostra patria? La mia anima prova orrore immaginando una simile infamia. Farete da scorta a Tutore, a un treviro? Sarà un batavo a darvi il segnale di battaglia? Sarete usati per riempire i vuoti delle bande germaniche? Quale sarà l'esito del vostro delitto, quando vi si schiereranno contro le legioni romane? Disertori da chi ha disertato, traditori di chi ha tradito, ve ne andrete errando, maledetti dagli dèi e combattuti tra il vecchio e il nuovo giuramento?

Te, o Giove Ottimo Massimo che per ottocentoventi anni abbiamo onorato con tanti trionfi; e te, o Quirino, padre della città di Roma, io prego e scongiuro: se non avete voluto che questo campo rimanesse, sotto il mio comando, incorrotto e puro, non consentite almeno che sia violato e insozzato da un Tutore e da un Classico. Ai soldati romani concedete di non macchiarsi di infamia o almeno un immediato pentimento prima ancora di cadere nella colpa.»

59. Diverse furono le reazioni al discorso: speranza, timore, vergogna. Vocula si allontanò: schiavi e liberti gli impedirono, mentre ormai meditava soluzioni estreme, di prevenire col suicidio una morte infame. Emilio Longino, disertore della prima legione, fu mandato da Classico, che così affrettò la morte di Vocula. Quanto ai legati Erennio e Numisio<sup>132</sup>, sembrò sufficiente metterli in ceppi.

Classico, prese le insegne dell'impero romano, si recò al campo. Era rotto ad ogni delitto, ma in quell'occasione gli vennero alla bocca solo le parole del giuramento; i presenti giurarono fedeltà all'impero delle Gallie<sup>133</sup>. Il sicario di Vocula ricevette in premio un alto grado militare; anche tutti gli altri ricevettero una ricompensa proporzionale alla parte che avevano avuto nel delitto.

Tra Tutore e Classico furono allora divise le incombenze del comando. Tutore circondò con una numerosa schiera gli Agrippinesi e impose loro (insieme a tutti i soldati che si trovavano sulla riva sinistra del Reno) lo stesso giuramento. Fece uccidere i tribuni di Magonza scacciando anche via il prefetto di campo, perché si erano rifiutati di prestare giuramento. Classico ordinò poi ai più corrotti tra i disertori di recarsi tra gli assediati: dovevano indicare la possibilità di perdono, se si fossero piegati alla situazione presente. Altrimenti non avevano alcuna speranza: avrebbero patito fame, ferro, ogni atrocità.

Gli inviati a questa missione aggiunsero il precedente costituito dal loro stesso comportamento.

60. Gli assediati erano combattuti tra fedeltà e bisogno: da una parte l'onore, dall'altra l'infamia. Esitarono a lungo e intanto vennero meno gli alimenti consueti e anche quelli insoliti cui le condizioni di bisogno costringono a rivolgersi anche se immondi e disgustosi. Infatti non solo avevano mangiato le bestie da soma, i cavalli e ogni genere di animali ma, alla fine, si erano ridotti a strappare gli arbusti, le radici, i ciuffi d'erba che crescevano tra i sassi: offrirono dunque uno straordinario esempio di sopportazione delle miserie, ma finirono col macchiare turpemente i loro splendidi meriti, mandando dei messi a Civile per chiedere salva la vita.

Civile non volle nemmeno ascoltare le preghiere se prima non prestavano giuramento di fedeltà alle Gallie. Civile pattuì che suo era il bottino del campo e designò le guardie che dovevano prender possesso del denaro, degli schiavi, dei bagagli; dovevano anche far da scorta ai legionari che partivano depredati di ogni cosa. I fuoriusciti non avevano ancora percorso cinque miglia, quando i Germani, sbucando fuori all'improvviso, li aggredirono senza che avessero alcuna possibilità di difendersi; i più combattivi trovarono la morte sul posto stesso dell'agguato, e molti altri perirono, sparsi nel tentativo di fuga. I superstiti riuscirono a tornare indietro e a rifugiarsi nell'accampamento. Civile se ne lamentò e rimproverò aspramente i Germani accusandoli di aver rotto, con quella loro delittuosa azione, il patto.

Può essere che Civile fingesse o che davvero non fosse in grado di trattenere quella gente inferocita: difficile dire. Dopo aver saccheggiato l'accampamento, i vincitori vi buttarono torce accese e tutti quelli che non erano morti in battaglia, finirono bruciati.

61. Seguendo un voto tipico delle genti barbariche, dopo aver compiuto la strage dei legionari, Civile si tagliò la capigliatura che aveva lasciato crescere e che aveva tinto di rosso, quando aveva preso le armi contro i Romani. Si diceva che avesse dato al suo figlioletto dei prigionieri perché li colpisse con frecce e giavellotti da bambino. Per il resto a nessuno dei Batavi fece prestare giuramento di fedeltà alle Gallie. Nemmeno lui volle giurare poiché confidava nelle forze dei Germani ed era ben sicuro della sua reputazione e della sua superiorità se ci fosse stato da combattere contro i Galli per il potere supremo.

Mandò, assieme ad altri doni, il legato della legione, Munio Luperco, a Velleda<sup>134</sup>. Questa vergine apparteneva alla nazione dei Bructeri e aveva un vastissimo potere: è questa una situazione abbastanza tipica delle genti germaniche che attribuiscono a molte donne capacità profetiche; col crescere della superstizione attorno a loro, esse vengono anche adorate come dee. La fama di Velleda divenne, in quei giorni, molto più autorevole perché aveva predetto il successo dei Germani e la fine delle legioni.

In ogni modo Luperco fu ammazzato per strada. Pochi centurioni e tribuni (e tutti di origine gallica) furono tenuti come ostaggi e pegno di alleanza. I quartieri invernali delle coorti, della cavalleria, delle legioni furono distrutti e bruciati; si salvarono solo quelli situati a Magonza e a Vindonissa<sup>135</sup>.

62. La legione sedicesima riceve l'ordine, assieme agli ausiliari che si erano arresi, di trasferirsi da Novesio nella colonia dei Treviri<sup>136</sup>, ed era anche stato fissato in precedenza il giorno entro il quale dovevano uscire dal campo. Diverse preoccupazioni afflissero il tempo dell'attesa: i più vili ricordavano i caduti a Castra Vetera e ne provavano paura; i migliori arrossivano per la vergogna. Che viaggio dovevano aspettarsi? Chi li avrebbe guidati? Tutto era in mano a quelli che essi stessi avevano reso padroni della loro vita e della loro morte. Ma c'era chi non si preoccupava affatto dell'onore e si metteva in tasca denaro e oggetti preziosi. Alcuni preparavano armi e frecce, come nell'imminenza di una battaglia.

Tali erano i pensieri di questa gente, quando arrivò l'ora della partenza che si rivelò più triste di quanto ci si potesse aspettare. Infatti, mentre stavano dentro al campo, il loro squallore non era evidente: provvidero il luogo aperto e la luce del giorno a rendere visibile a tutti il loro disonore. Le immagini degli imperatori erano strappate e le loro insegne erano prive di decorazioni mentre dall'una e dall'altra parte risplendevano i vessilli dei Galli. Quella dei legionari era una schiera

silenziosa, simile ad un lungo corteo funebre. Il comandante Claudio Santo<sup>137</sup> era orribile a vedersi: aveva perso un occhio e quasi pareva istupidito.

La vergogna raddoppiò quando alla sedicesima si fuse l'altra legione<sup>138</sup> che aveva abbandonato gli accampamenti di Bonna. Tutti quelli che prima provavano terrore al solo sentire il nome di Roma, quando si sparse la notizia della cattura delle legioni, accorsero dalle campagne e dalle loro case: sparsi lungo tutta la strada godevano moltissimo di quell'insolito spettacolo.

La cavalleria Picentina<sup>139</sup> non sopportò la gioia e gli insulti del volgo: senza curarsi delle promesse o delle minacce di Santo, se ne andò a Magonza. Per caso incontrarono Longino, l'uccisore di Vocula, e lo crivellarono di colpi: fu questo l'inizio di quella che doveva essere in seguito l'espiazione delle loro colpe. Le legioni non modificarono il loro cammino e andarono ad attendarsi davanti alle mura di Treviri.

63. Civile e Classico avevano il morale alto per i successi ottenuti e si chiedevano se dovessero concedere ai loro eserciti di mettere a ferro e fuoco la colonia Agrippinese. La loro connaturata crudeltà e la mania di bottino li spingevano alla rovina della città. Contro la distruzione c'erano invece ragioni di strategia e la persuasione che chi comincia a costruire un impero debba crearsi fama di clemenza. Civile era indotto a miti consigli anche dal ricordo di un beneficio ricevuto, quando, all'inizio della rivolta, un suo figlio era stato catturato dagli Agrippinesi che lo avevano trattenuto onorandolo come il suo rango meritava.

Ma le popolazioni transrenane odiavano quella città diventata potente in troppo poco tempo. Secondo loro nessun'altra conclusione poteva avere il conflitto: o la colonia diventava città aperta a tutti i Germani<sup>140</sup> o andava distrutta (e in questo caso anche gli Ubii dovevano essere dispersi).

64. Allora i Tencteri, popolazione transrenana, mandano ambasciatori che esponano davanti all'assemblea degli Agrippinesi<sup>141</sup> le loro richieste. Il più fiero degli inviati parla in questi termini: «Rendiamo grazie agli dèi che abbiamo in comune e al più importante tra loro, Marte<sup>142</sup>, che voi siate rientrati nella federazione dei Germani e che ne abbiate riassunto il nome. Ci congratuliamo con voi, per la vostra scelta di essere liberi tra genti libere. I Romani praticamente fino ad oggi ci hanno chiuso i fiumi, la terra, perfino l'aria che respiriamo: in questo modo ci hanno impedito di parlare e ritrovarci fra noi; e, cosa ancor più offensiva per uomini nati alla guerra, solo inermi e quasi nudi potevamo incontrarci. E sotto custodia e a pagamento<sup>143</sup>.

Ma affinché la nostra amicizia e la nostra alleanza siano consacrate per l'eternità, vi chiediamo di distruggere le mura della colonia, baluardo di schiavitù: anche gli animali più feroci si dimenticano della loro forza quando sono costretti in una gabbia. E dovete uccidere i Romani che stanno ancora entro i vostri confini perché è impossibile che la libertà coesista ai padroni. È poi necessario che i beni degli uccisi diventino proprietà comune perché nessuno possa nascondere qualcosa o far causa a sé.

Noi vogliamo tornare ad abitare su tutte e due le rive del Reno, come facevano i nostri antenati. La natura ha spalancato la luce del giorno a tutti gli uomini: e allo stesso modo ha disposto per tutte le terre, se le abitano uomini valorosi<sup>144</sup>. Riprendete gli istituti e le usanze dei padri; scacciate via le libidini che i Romani usano, ancor più che le armi, per instaurare il loro dominio. Restituiti alla vostra purezza e integri, vi getterete la schiavitù alle spalle: solo così diverrete un popolo indipendente o in grado anche di comandare agli altri».

65. Gli Agrippinesi si presero tempo per deliberare perché la paura del futuro non consentiva loro di accettare quelle condizioni; ma, del resto, la situazione in cui si trovavano non permetteva di rifiutarle apertamente. Alla fine risposero in questo modo: «Alla prima occasione che ci è stata data di recuperare la libertà, noi ci siamo buttati sopra con avidità superiore alla cautela. Davvero volevamo ricongiungerci a voi e agli altri Germani nostri consanguinei. Quanto alle mura delle città, per noi è più sicuro rafforzarle che abatterle, soprattutto ora che i Romani stanno radunando i loro eserciti.

Se nel nostro territorio si trovavano stranieri provenienti dall'Italia o dalle altre province, ha provveduto la guerra ad eliminarli o a farli fuggire ciascuno nelle proprie terre. Questa è invece, a tutti gli effetti, patria per quelli che sono venuti qui come coloni e si sono congiunti a noi con matrimoni e anche per quelli che da queste unioni sono nati. E non vi reputiamo certo tanto iniqui da pretendere che uccidiamo i nostri genitori, i nostri fratelli, i nostri figli. Togliamo i pedaggi e le altre tasse che ostacolano i commerci: ci sia libertà di transito, ma solo di giorno e senza armi finché i nuovi e da poco acquisiti diritti non diventino consuetudine col passar del tempo. Avremo come arbitri Civile e Velleda, davanti ai quali ratificheremo i nostri patti».

I Tencteri ammorbidirono così le loro richieste; mandarono dei messi da Civile e Velleda con dei doni e definirono ogni cosa secondo la volontà degli Agrippinesi. Non furono però ammessi alla presenza di Velleda e tanto meno a parlare con lei: la vista della profetessa era preclusa a tutti perché cresceva l'aura di venerazione attorno a lei. Essa stava dentro ad un'alta torre e uno dei suoi parenti, appositamente scelto, recava i quesiti e i responsi, quasi intermediario del nume.

66. Civile, diventato più potente grazie a questo patto con gli Agrippinesi, decise la sua linea di condotta: attirare a sé le nazioni vicine o, in caso di rifiuto, combattere contro di loro. Già aveva occupato il territorio dei Sunuci<sup>145</sup> e ne aveva organizzato la gioventù in coorti, quando gli impedì di avanzare oltre, Claudio Labeone, con una banda raccogliticcia di Betasi, Tungri e Nervii: la situazione strategica gli era favorevole perché era riuscito ad occupare prima di Civile il ponte sulla Mosa.

Si combatteva in un luogo stretto e con esito incerto; alla fine i Germani passarono il fiume a nuoto e attaccarono Labeone alle spalle. Nello stesso istante Civile (forse per un atto di improvviso coraggio, forse per una intesa precedente) si lanciò verso la schiera dei Tungri e parlò loro con voce squillante: «Noi non abbiamo cominciato questa guerra perché Batavi e Treviri comandino ad altri popoli: noi non presumiamo tanto. Accogliete questa alleanza, io passo dalla vostra parte, accoglietemi come comandante o, se preferite, come soldato semplice».

Queste parole impressionarono la moltitudine dei soldati che già stavano riponendo i gladi: allora Campano e Giovenale<sup>146</sup>, due capi tungri, gli consegnarono tutto il loro popolo. Labeone dovette fuggire per non essere circondato. Civile accolse la resa anche dei Betasi e dei Nervii e li incorporò nelle proprie truppe. Ormai era diventato tanto potente che le popolazioni locali erano tutte dalla sua parte vuoi per paura vuoi per libera scelta.

67. Frattanto Giulio Sabino, distrutti i segni dell'alleanza con Roma<sup>147</sup>, ordina di essere chiamato Cesare; trae con sé una grande e disordinata turba di Lingoni, suoi connazionali, contro i Sequani, una popolazione confinante fedele a noi. I Sequani non rifiutarono lo scontro e la sorte arrise ai migliori: i Lingoni furono sbaragliati. Sabino abbandonò il combattimento: la sua paura era tale da uguagliare la fretta con cui aveva affrontato lo scontro. Per far credere a tutti di essere stato ucciso, fece bruciare la villa in cui aveva trovato rifugio ed effettivamente tutti credettero che si fosse suicidato.

Ma con quali stratagemmi e in quali nascondigli sia riuscito a vivere nove anni racconterò a suo luogo insieme alla fedeltà dei suoi amici e a quello straordinario esempio di amore coniugale che fu sua moglie Epponina<sup>148</sup>. La vittoria dei Sequani calmò il fervore bellico; le popolazioni, poco a poco presero a rinsavire e a riconoscere la sacralità dei patti. Su iniziativa dei Remi<sup>149</sup>, girò per tutte le Gallie un editto che invitava le popolazioni a mandare delegati ad una assemblea generale: avrebbero deliberato se scegliere la pace o la libertà.

68. A Roma tutte queste notizie venivano accolte sempre per quanto di peggio contenevano. Muciano ne era angustiato, anche perché temeva che i comandanti che aveva scelto (la sua attenzione si era ormai appuntata su Gallo Annio e Petilio Ceriale) per quanto molto abili, non fossero in grado di far fronte al supremo comando della guerra. Roma non poteva essere lasciata senza governo e, quanto a Domiziano, se ne temevano le indomabili sfrenatezze. E su Primo Antonio e Varo Arrio, come ho detto, gravavano dei sospetti.

Varo, come comandante dei pretoriani, aveva in mano la forza delle armi. Muciano lo rimosse dalla carica e, quasi a risarcirlo, lo fece prefetto dell'annona<sup>150</sup>. Quindi fu necessario placare l'animo di Domiziano, che aveva Varo nelle sue grazie: allora mise a capo dei pretoriani Arrecino Clemente<sup>151</sup>, legato alla casa di Vespasiano da vincoli di parentela e in grande favore presso Domiziano. Suo padre, disse, aveva tenuto in modo egregio quella carica sotto Caligola e, dunque, il suo nome era gradito ai soldati. Inoltre, anche se apparteneva all'ordine senatorio, poteva tranquillamente sostenere entrambi gli incarichi<sup>152</sup>.

Vengono assunti<sup>153</sup>, tra i cittadini, quelli più in vista e quelli che si erano dati da fare per ottenere quell'incarico.

Domiziano e Muciano si preparavano insieme ma diverso era il loro animo: ardente, il primo, per la sua giovinezza piena di speranze; alla ricerca, il secondo, degli indugi che potessero frenare l'animo impetuoso di Domiziano: se costui avesse assunto il comando dell'esercito, la foga della sua giovane età e i cattivi consiglieri lo avrebbero spinto a pessime decisioni riguardo alla pace e alla guerra.

Attraverso le Alpi Perniine e Cozie e, in parte, attraverso il monte Graio, furono condotte alla guerra le legioni vittoriose: l'ottava, l'undicesima, la tredicesima; la ventunesima delle vitelliane; la seconda di quelle arruolate da poco. Dalla Britannia venne chiamata la quattordicesima, dalla Spagna la sesta e la prima<sup>154</sup>.

Allora, sia per la notizia dell'arrivo dell'esercito sia perché ormai avevano l'animo più incline alla moderazione, le genti galliche tennero assemblea nel paese dei Remi. Lì era in attesa la delegazione dei Treviri che annoverava il più accanito promotore della guerra, Giulio Valentino<sup>155</sup>. Egli, in un discorso ben calcolato, sparse a piene mani, contro il popolo romano, tutte le critiche che usualmente vengono rivolte ai grandi imperi, insulti, risentimento: era un esaltato mestatore politico, bravo a suscitare rivolte, dotato di ascendente per la sua dissennata eloquenza.

69. Giulio Auspice<sup>156</sup>, uno dei più influenti tra i Remi, parlò della forza dei Romani e dei vantaggi della pace. Disse che una guerra può essere intrapresa anche da un vile, ma tocca poi ai migliori portarla avanti con rischio personale. E ormai le legioni incombevano su di loro: così riuscì a placare i più prudenti facendo leva sul rispetto e sulla lealtà, i più giovani imparendoli col pericolo vicino. Insomma: degno di lode era l'atteggiamento di Valentino, più opportuno quello di Auspice: e questo avrebbero seguito.

Certamente non fu utile ai Treviri e ai Lingoni, agli occhi dei delegati delle Gallie, il fatto che questi due popoli fossero stati dalla parte di Verginio durante il moto di Vindice. Molti furono scoraggiati dalla rivalità delle province: chi avrebbe assunto la direzione della guerra? Da dove si sarebbero tratti diritto e auspici? E poi, anche ammesso che si fosse ottenuta la vittoria, quale sarebbe stata la capitale dell'impero?

Non si era ancora vinto e già erano iniziate le discordie: alcuni vantavano, in violente discussioni, i loro trattati, altri le ricchezze e le forze impiegate o anche l'antichità delle loro origini: per disgusto del futuro si dissero paghi del presente. Ai Treviri viene scritta una lettera firmata dai delegati di tutte le Gallie che invitava a deporre le armi e che affermava ancora possibile il perdono: bastava pentirsi ed era pronto chi poteva intercedere. Si oppose proprio Valentino il quale rese sordi gli orecchi dei suoi connazionali, non altrettanto solerte nell'organizzare la guerra quanto assiduo nell'arringare la folla.

70. Dunque né i Treviri né i Lingoni e nemmeno le altre popolazioni ribelli si comportarono in modo adeguato all'impresa assunta. I comandanti non avevano una minima unità di intenti e direttive: Civile percorreva le impraticabili strade dei Belgi nel tentativo di prendere o almeno far muovere Claudio Labeone; Classico si godeva il potere come se già lo avesse interamente conquistato trascorrendo nell'ozio la maggior parte del suo tempo; e nemmeno Tutore sembrava aver fretta nel chiudere con presidi la riva superiore della Germania<sup>157</sup> e gli scoscesi passi alpini.

E intanto la ventunesima legione irruppe da Vindonissa e altrettanto fece, attraverso la Rezia, Sestilio Felice con le coorti ausiliarie. Si unì a loro anche lo squadrone dei Singolari<sup>158</sup>, fatto venire un tempo da Vitellio e poi passato dalla parte di Vespasiano. Li comandava Giulio Brigantico, figlio di una sorella di Civile, odiato dallo zio e a lui ostile con tutta l'asprezza che sono soliti avere i risentimenti tra parenti.

Tutore rese più salde, con dei fanti e dei cavalieri veterani, le truppe dei Treviri da poco fatte più numerose grazie ad un arruolamento di Vangioni, Ceracati e Triboci<sup>159</sup>, dopo aver corrotto i legionari con la speranza o averli costretti con la paura. Costoro in un primo tempo riuscirono a sterminare la coorte mandata avanti da Sestilio Felice, ma poi, all'avvicinarsi dei comandanti e dell'esercito romano, tornarono dalla nostra parte con una onorevole diserzione. Li seguirono Triboci, Vangioni, Ceracati.

Tutore, assieme ai Treviri, evitò Magonza e si ritirò verso Bingio<sup>160</sup>, che, secondo lui (tenuto conto che aveva tagliato il ponte sulla Nava<sup>161</sup>), era in buona posizione strategica. Fu però ugualmente attaccato dalle coorti condotte da Sestilio, il quale aveva scoperto un guado che si rivelò traditore e causa di sconfitta per Tutore.

I Treviri rimasero scossi da quel disastro; la plebe gettò le armi e si disperse per le campagne. Alcuni dei loro capi, per far credere di essere stati tra i primi a deporre la volontà di guerra, si rifugiarono presso quei popoli che mai erano venuti meno all'alleanza romana.

Le legioni trasportate da Novesio e Bonna nel paese dei Treviri, come ho prima ricordato, giurarono di loro spontanea volontà fedeltà a Vespasiano. Queste cose avvennero quando Valentino era lontano: mentre costui arrivava in fretta e in furia con l'intenzione di ribaltare nuovamente ogni cosa e di distruggere tutto, le legioni si ritirarono nel territorio dei Mediomatrici, popolazione alleata. Valentino e Tutore trascinano nuovamente alla lotta i Treviri. Ma prima uccidono i legati Erennio e Numisio: in questo modo il perdono dei Romani diventava impossibile e si rafforzava il vincolo dei corresponsabili del delitto.

71. Tale era la situazione della guerra, quando Petilio Ceriale giunse a Magonza. Il suo arrivo rinfocolò le speranze: egli appariva desideroso di combattere anche se era più abile nel disprezzare il nemico che nel tenerlo a bada; con parole fiere andava infiammando i soldati, intenzionato, appena se ne presentasse l'occasione, a non frapporre indugi e a venire al combattimento.

Rimandò a casa i soldati che erano stati arruolati nella Gallia e ordinò loro di recare l'annuncio che all'impero bastavano le legioni: gli alleati tornassero tranquilli ai loro lavori di pace, come se la guerra fosse conclusa, visto che i Romani se ne erano assunti il peso. Questo atteggiamento rese maggiore la dedizione dei Galli i quali, riavuti di ritorno i loro giovani, sopportarono meglio il carico dei tributi, più pronti ad obbedire perché venivano disprezzati<sup>162</sup>.

Civile e Classico appena ebbero notizia che Tutore era stato sconfitto, che molti Treviri erano stati uccisi, che ogni situazione era favorevole al nemico, furono colti da fretta e trepidazione: raccolgono i loro soldati dispersi e ammoniscono pressantemente Valentino a non arrischiare lo scontro decisivo.

Tanto più rapidamente, allora, Ceriale mandò dei messi presso i Mediomatrici che dirottassero le legioni per far loro percorrere una via più breve verso il nemico. Radunate tutte le truppe che aveva trovato a Magonza assieme a quelle che aveva portato con sé, in tre giorni di marcia, raggiunse Rigodulo<sup>163</sup>: Valentino, con una numerosa schiera di Treviri, si era fermato in quel luogo, protetto in parte dalla Mosella, in parte dalla montagna (ma lui aveva aggiunto delle fosse e degli sbarramenti di pietre).

Non furono comunque difese sufficienti a spaventare il comandante romano: ordinò alla fanteria di sfondare quegli apparati e alla cavalleria di spingersi sul colle. Egli disprezzava i nemici e non pensava che truppe raccogliatrici, pur combattendo in posizione favorevole, potessero sopravanzare il valore dei suoi. La salita subì qualche rallentamento quando i soldati dovettero passare sotto la linea di tiro dei nemici; ma appena si arrivò a contatto, i difensori vennero travolti, come nel crollo di una valanga. Una parte della cavalleria, aggirando la posizione per una via più pianeggiante, sorprese i più nobili dei Belgi, tra i quali il comandante Valentino.

72. Il giorno successivo Ceriale entrò in Treviri; i suoi soldati ardevano dal desiderio di distruggere la città. Quella era la patria di Classico e di Tutore e per loro colpa le legioni erano state assediate e massacrate. Quanto minore era stata la colpa di Cremona che era stata strappata dal grembo d'Italia solo per aver attardato di una notte la marcia dei vincitori! E intanto si ergeva, proprio ai confini della Germania, una città che esibiva orgogliosa le spoglie di eserciti romani e si vantava di averne ucciso i comandanti. Il bottino andasse pure a finire nella casse del fisco: a loro bastava veder distrutta e divorata dalle fiamme una colonia ribelle. Solo così, tanti accampamenti distrutti avrebbero avuto compensazione.

Ceriale temeva di essere screditato se si fosse diffusa l'opinione che egli abituava i suoi soldati alle più sfrenate crudeltà e cercò di placare le loro ire: essi obbedirono dimostrandosi più moderati in una guerra esterna che nel conflitto civile appena terminato. Attirò poi la loro attenzione il miserando aspetto delle legioni fatte venire dalla regione dei Mediomatrici.

Stavano con gli occhi fissi a terra nella consapevolezza e nella tristezza del loro delitto: non ci fu alcuno scambio di saluti all'incontrarsi dei due eserciti e nemmeno risposte a chi cercava di spendere una parola di consolazione o di esortazione. I nuovi arrivati si nascosero nelle tende ed evitavano la luce del giorno: erano istupiditi non tanto dal timore di pericoli quanto dalla vergogna e dal disonore. Ed erano attoniti anche i vincitori che, non osando alzare la voce per pregare,

chiedevano il perdono con lacrime silenziose. Alla fine Ceriale addolcì gli animi attribuendo l'accaduto al fato (mentre tutto era, in realtà, successo per la discordia di soldati e comandanti o per inganni dei nemici).

Dovevano considerare, disse Ceriale, quel giorno come il primo del loro servizio e del loro giuramento; sia lui che l'imperatore non avrebbero serbato alcun ricordo delle colpe passate. Vennero poi accolti nel medesimo campo e tra i manipoli fu fatto circolare l'ordine che nessuno rinfacciasse a un suo commilitone, durante un contrasto o un litigio, la rivolta o la sconfitta subita.

73. Radunati in assemblea i Treviri e i Lingoni, Ceriale parlò loro in questi termini: «Io non mi sono mai professato grande oratore e il valore del popolo romano l'ho sempre affermato con le armi; ma poiché tanto sembrano valere le parole presso di voi e il bene e il male non vengono valutati per quello che sono ma sulla base delle dicerie messe in giro dai fomentatori di rivolte, ho deciso di dirvi poche cose: a guerra finita sarà più utile per voi averle udite che per noi l'averle pronunciate.

I comandanti e gli imperatori romani sono entrati nei vostri territori e in quelli degli altri Galli non per desiderio di conquista ma perché sono stati i vostri padri a chiamarli: erano travagliati dalle discordie fino alla rovina totale e quando avevano chiamato in aiuto i Germani, questi avevano imposto, senza alcuna distinzione, la stessa schiavitù agli alleati e ai nemici. Con quanti combattimenti contro i Cimbri e i Teutoni<sup>164</sup>, con quante fatiche dei nostri eserciti, con quale risultato noi abbiamo condotto le nostre guerre contro i Germani, è noto a tutti. Sul Reno non ci siamo stanziati per fare da sentinella all'Italia, ma per impedire che un altro Ariovisto si impadronisse del dominio sulle Gallie.

O siete forse dell'idea che Civile, i Batavi e le altre popolazioni transrenane vi amino più di quanto i loro antenati abbiano amato i vostri padri e i vostri antenati? I Germani sono entrati nelle Gallie sempre per un unico motivo: il capriccio, l'avidità, la voglia di cambiar sede. Sempre essi cercano di lasciare le loro paludi e i loro deserti per impossessarsi di questo vostro fertilissimo suolo e di voi stessi. E allora eccoli accampare belle parole come libertà o altro: sono quelle stesse parole di cui da sempre si servono coloro che mirano ad asservire gli altri e a costruirsi un proprio dominio.

74. Le Gallie sono sempre state tormentate da guerre e da dominazioni, finché non avete accettato il nostro diritto. Noi siamo stati provocati tante volte, ma, nonostante ciò, abbiamo fatto pesare il diritto dei vincitori appena quel tanto che bastava per assicurare la pace. È chiaro che non si può avere la pace senza qualcuno che la difenda in armi e le armi esigono stipendi e gli stipendi si pagano coi tributi. Tutte le altre cose sono in comune: spesso voi siete comandanti delle nostre legioni e siete voi a reggere queste e altre province: non ci sono discriminazioni o esclusioni.

E i vantaggi che derivano da un principe degno di lode, voi li godete esattamente come noi, anche se vivete lontano; i cattivi principi, invece, colpiscono chi è vicino. Dovete sopportare la dissolutezza e l'avidità dei dominatori come la carestia, le piogge eccessive e le altre calamità naturali. I vizi esisteranno finché esisteranno gli uomini, ma non è detto che essi non debbano interrompersi mai. Sono anzi bilanciati dall'avvento di tempi migliori, a meno che non pensiate che sotto il regno di un Tutore e di un Classico, il governo sia più mite. O pensate che, pagando meno tributi, riuscirete a mettere in campo gli eserciti con cui tenere lontani i Germani e i Britanni?

E se i Romani saranno cacciati (gli dèi ci risparmino questa sventura!) che cosa resterà se non la guerra di tutti contro tutti? Fortuna e disciplina, in ottocento anni, hanno aiutato a mettere insieme questa compagine che non può essere demolita senza trascinare nella sua rovina i demolitori stessi. E

a voi resta il rischio peggiore perché possedete oro e ricchezze, cioè le principali motivazioni a combattere.

Dunque, amate e onorate la pace e la città che garantisce il pari diritto di vinti e vincitori<sup>165</sup>. Vi sia di monito l'esperienza della buona e cattiva fortuna; non siate ostinati a costo della vostra rovina: è ben preferibile la tranquillità anche se pagata con la sottomissione». Con queste parole riuscì a calmare e a rinfrancare gli uditori che temevano un trattamento più duro.

75. Treviri era occupata dall'esercito vincitore, quando Civile e Classico mandarono a Ceriale una lettera, il cui contenuto era questo: Vespasiano era morto (anche se si voleva tener nascosta la notizia); Roma e l'Italia erano state ridotte allo stremo dalla guerra civile; vani e privi di ogni senso politico erano ormai i nomi di Muciano e Domiziano. Se Ceriale voleva l'impero delle Gallie, ad essi sarebbero stati sufficienti i territori già occupati dalle loro popolazioni. Se invece voleva la guerra, essi non si sarebbero tirati indietro. Ceriale non rispose nemmeno a quel messaggio di Civile e Classico: semplicemente mandò la lettera e il suo latore a Domiziano.

Le forze dei nemici, prima divise, si concentrarono nuovamente. In molti accusarono Ceriale di aver permesso che si congiungessero reparti che sarebbe stato agevole intercettare mentre erano separati. L'esercito romano circondò l'accampamento con una fossa e un vallo, poiché era stato tanto imprudente, quando vi si era insediato, da non fortificarlo.

76. Dalla parte dei Germani i pareri erano diversi e fieramente contrapposti. Civile era dell'avviso che si dovessero attendere i popoli transrenani dai quali le forze dei Romani, ormai compromesse, sarebbero state annientate: che cosa erano i Galli se non preda per i vincitori? E comunque i Belgi, che erano la loro vera forza, stavano con lui (apertamente o, almeno, nel loro cuore).

Tutore affermava invece che le esitazioni consentivano ai Romani di aumentare le proprie forze, grazie all'arrivo di tanti eserciti: una legione era stata portata dalla Britannia, altre erano state richiamate dalla Spagna, ne arrivavano dall'Italia: e non erano formate da soldati freschi di leva ma da veterani particolarmente esperti. I Germani, sui quali fondavano le loro speranze, non accettavano né comandi né direttive ma gestivano ogni cosa a loro capriccio. Denaro e donativi, unici mezzi per corromperli, li trovavano in numero maggiore presso i Romani e nessuno aveva tanta voglia di combattere da preferire, a parità di prezzo, il rischio alla pace.

Se l'attacco fosse stato immediato, Ceriale non disponeva che delle legioni superstiti dell'esercito germanico, in qualche modo ancora obbligate dal giuramento delle Gallie<sup>166</sup>. Il fatto stesso che di recente avessero ottenuto un successo contro le schiere disorganizzate di Valentino e ben oltre le loro speranze, aumentava la loro imprudenza e quella del loro capo. Ci avrebbero riprovato e questa volta non avrebbero avuto a che fare con un ragazzo inesperto, con la testa piena di parole e assemblee e vuota di strategie militari. Avrebbero avuto davanti Civile e Classico; sarebbe bastato, da parte dei Romani, uno sguardo per sentir rinascere il terrore e il ricordo della fuga, della fame, della prigionia, delle preghiere con cui avevano avuto salva la vita.

Neppure i Treviri e i Lingoni si sentivano obbligati dal trattamento benevolo<sup>167</sup>: avrebbero ripreso le armi, appena smaltita la paura. Classico tagliò ogni possibilità di contrasto, approvando il parere di Tutore. Poi si passò all'azione.

77. Il centro dello schieramento fu assegnato agli Ubii e ai Lingoni; all'ala destra le coorti dei Batavi e a quella sinistra i Bructeri e i Tencteri: una parte avanzò attraverso le alture, un'altra nello

spazio compreso tra la via e il fiume Mosella. Attaccarono così all'improvviso che Ceriale ricevette la notizia del combattimento e della sconfitta che i suoi stavano subendo mentre era ancora in camera ed anzi a letto (non aveva infatti passato la notte negli accampamenti). Egli imprecò contro la paura di chi gli aveva portato la notizia, ma presto tutto il disastro gli fu sotto gli occhi: sfondate le difese degli accampamenti, sbaragliata la cavalleria, occupato dal nemico il ponte sulla Mosella che collega l'altra riva alla colonia.

Ceriale, padrone di sé pur nel grande turbamento generale, richiama a gesti i fuggitivi e, nonostante sia senza armi, si lancia risolutamente nella pioggia di dardi nemici e con fortunata imprudenza riesce a riconquistare il ponte con l'aiuto dei più valorosi e a consolidarne la difesa con una schiera di soldati scelti. Poi, tornato negli accampamenti, vede sbandati i manipoli delle legioni che si erano arrese a Novesio e a Bonna, pochi soldati intorno alle insegne e le aquile quasi circondate.

Si adirò molto e prese a dire queste parole: «Voi non state abbandonando Ordeonio Fiacco o Dillio Vocula: io non sono un traditore. E non ho nulla di cui scusarmi tranne che troppo incautamente ho creduto che voi vi dimenticaste i patti stretti con le Gallie e vi ricordaste il giuramento romano. Io finirò nel conto dei Numisi e degli Erenni, in modo che tutti i vostri legati siano caduti per mano dei soldati o dei nemici. Andate e annunciate a Vespasiano (o a Civile e Classico che sono più vicini) che avete abbandonato il vostro comandante nel mezzo della battaglia: verranno le legioni che non lasceranno né me senza vendetta né voi senza punizione».

78. Quei rimproveri erano davvero meritati e venivano ripetuti anche dai tribuni e dai prefetti. I soldati presero allora a schierarsi divisi per coorti e manipoli. Infatti, poiché si combatteva dentro al vallo e con gli ostacoli delle tende e delle salmerie, non era possibile schierarsi ordinatamente a battaglia contro un nemico che era sparpagliato per ogni dove. Tutore, Classico e Civile, ognuno al suo posto, incitavano alla battaglia spronando i Galli con l'idea della libertà, i Batavi con la prospettiva di gloria, i Germani con la speranza di bottino. Tutto volgeva a favore del nemico, fino a quando la ventunesima legione, ricompattatasi e schieratasi in uno spazio più aperto, prese a sostenere gli attacchi e poi anche a respingerli.

Non senza l'aiuto divino, gli animi si risollevarono e i vincitori girarono le spalle. Essi dicevano di essere stati atterriti dallo sguardo dato alle coorti che, sbaragliate al primo scontro, di nuovo si ricompattavano in cima al colle e davano l'impressione che stessero arrivando i soccorsi. In realtà chi già era vicino alla vittoria trovò ostacolo in una indecorosa rivalità per la conquista del bottino che impedì di incalzare il nemico. Ceriale per la sua negligenza corse il rischio di perdere quella battaglia, ma con la sua fermezza ne seppe volgere le sorti: diede seguito alla sua buona fortuna e in quello stesso giorno prese e distrusse gli accampamenti dei nemici.

79. Ai soldati non fu concesso un lungo riposo. Gli Agrippinesi chiedevano aiuto e offrivano la moglie e la sorella di Civile e la figlia di Classico, lì lasciate come pegno di alleanza. E intanto avevano trucidato i Germani sparsi nelle case: nasceva da qui la paura; e qui si giustificavano le preghiere di chi invocava aiuto prima che i nemici riparassero alle loro perdite e si accingessero a dar corpo alle loro speranze o alle loro vendette.

E infatti Civile lì ora tendeva: militarmente era ancora forte. Inoltre la sua coorte più desiderosa di combattere (quella formata da Cauci<sup>168</sup> e Frisii) si trovava, integra, a Tolbiaco<sup>169</sup> nel territorio vicino alla colonia Agrippinese. Ma una triste notizia lo distolse dal suo intento: la sua coorte era stata distrutta per un tradimento degli Agrippinesi che, sbarrate le porte, avevano incendiato e

bruciato la casa in cui si trovavano i Germani, dopo aver atteso che fossero intorpiditi da un abbondante banchetto e dal vino. Nel frattempo arrivò, dopo una rapida marcia, Ceriale.

Anche un'altra paura tormentava Civile: temeva che la quattordicesima legione, congiungendosi alla flotta romana di stanza in Britannia, annientasse i Batavi dalla parte dove li cinge l'oceano. Ma il legato Fabio Prisco condusse, via terra, la sua legione nel paese dei Nervii e dei Tungri: quelle popolazioni fecero atto di resa davanti a lui. Quanto alla flotta, i Canninefati la aggredirono di loro iniziativa, distruggendo o catturando la maggior parte delle navi.

Ancora i Canninefati dispersero una turba di Nervii che si era movimentata di sua spontanea volontà per fiancheggiare i Romani. E anche Classico riportò un successo contro la cavalleria che Ceriale aveva mandato avanti verso Novesio. Erano dei colpi (non gravi, ma ripetuti) che offuscavano la vittoria appena ottenuta<sup>170</sup>.

80. In quegli stessi giorni Muciano fece uccidere il figlio di Vitellio<sup>171</sup>, sostenendo che per far cessare ogni discordia civile bisognava eliminare qualsiasi germe di guerra. Gli fu insopportabile anche il fatto che Antonio Primo entrasse nel seguito di Domiziano: era geloso del favore dei soldati e inquieto per la superbia di un uomo intollerante dei propri pari grado e perfino dei superiori.

Antonio partì per raggiungere Vespasiano. Questi non lo accolse calorosamente come sperava, ma nemmeno gli dimostrò ostilità. Vespasiano era attraversato da contrastanti considerazioni: da una parte stavano i meriti di Antonio (perché non vi era dubbio che la guerra era finita grazie a lui) e dall'altra le lettere di Muciano. E gli altri lo odiavano come persona intrattabile e boriosa (senza dimenticare i crimini commessi nel passato).

La sua arroganza, in effetti, chiamava antipatia: mai smetteva di ricordare i suoi meriti. E tutti gli altri, a sentir lui, erano vigliacchi e Cecina era un prigioniero capace solo di arrendersi. Poco a poco il suo credito diminuì, anche se, in apparenza, nulla era mutato nei rapporti amichevoli con l'imperatore.

81. Erano quelli i mesi in cui Vespasiano stava ancora aspettando ad Alessandria il ciclo favorevole dei venti estivi e dunque la sicurezza dei viaggi via mare: avvennero molti miracoli che dimostrarono il favore celeste e quasi una predilezione degli dèi nei riguardi di Vespasiano. Un popolano di Alessandria, di cui era risaputa la cecità, gli si avvinghiò alle ginocchia, chiedendogli tra le lacrime la guarigione. Era il dio Serapide<sup>172</sup> (una divinità che questa gente superstiziosa venera sopra ogni altra) che lo spingeva a ciò: pregava il principe che si degnasse di bagnargli con la saliva le gote e le orbite degli occhi. Un altro era storpiato ad una mano: pregava che Cesare gliela tenesse premuta sotto il piede (anche in questo caso il suggerimento era venuto da Serapide).

La prima reazione di Vespasiano fu un divertito rifiuto. Ma quelli insistevano: lui temeva di essere considerato un presuntuoso, ma d'altra parte era indotto alla speranza dalle preghiere degli stessi malati e dalle parole degli adulatori. Alla fine decide di farli visitare da alcuni medici per sapere se era umanamente possibile curare quella cecità e quella deformità. I medici discussero con vari pareri sull'argomento: la capacità visiva del primo non era del tutto perduta ed era anzi ripristinabile asportando la cataratta. Quanto al secondo, si potevano raddrizzare le articolazioni deformate, esercitando su di esse salutari pressioni. Forse gli dèi avevano a cuore quell'intervento e a compierlo era stato scelto il principe. Se tutto andava bene, poi, la gloria sarebbe toccata a Cesare; in caso negativo lo scherno sarebbe ricaduto su quei malcapitati.

Vespasiano pensava ormai che nessuna strada fosse preclusa alla sua fortuna e che in ogni campo gli si sarebbe prestata fede. La folla era in tensione per l'attesa ed egli eseguì, col volto sereno,

quanto gli era stato richiesto: di colpo la mano recuperò la sua funzionalità e il cieco rivide la luce. Testimoni oculari di entrambi i fatti ancor oggi (nessun vantaggio verrebbe ormai da una menzogna) li raccontano in questo modo.

82. Si acui in Vespasiano, dopo questi eventi, il desiderio di visitare il tempio consacrato al dio, per consultarlo sul futuro dell'impero. Ordina che ogni persona sia allontanata dal tempio. Quindi entrò e rivolse la sua attenzione al nume: a questo punto scorse alle sue spalle un egiziano molto famoso, Basilide<sup>173</sup>. A quanto gli risultava, costui era trattenuto da una malattia a parecchi giorni di viaggio da Alessandria.

Chiede ai sacerdoti se in quel giorno Basilide avesse raggiunto il tempio; chiede a tutti coloro che incontra se qualcuno lo avesse visto in città. Alla fine manda perfino dei cavalieri ad accertarsi che in quel preciso momento Basilide fosse a ottanta miglia. Allora comprese che quell'apparizione obbediva ad un disegno divino e intuì il senso profondo del responso dal nome *Basilide*<sup>174</sup>.

83. L'origine del dio Serapide non è ancora stata illustrata dagli scrittori latini<sup>175</sup>. I sacerdoti egiziani la ricostruiscono nel modo che mi accingo a riferire. Apparve in sogno al re Tolomeo<sup>176</sup> (il primo dei Macedoni a rinsaldare la potenza egiziana) che stava arricchendo Alessandria da poco fondata di mura, templi e culti, un giovane bellissimo e di statura superiore a quella umana. Il giovane gli disse che doveva mandare degli amici molto fidati nel Ponto e far venire la sua immagine: avrebbe significato prosperità per il regno e grande fama per la città che l'avesse accolta. Poi gli parve che il giovane venisse rapito in cielo da una grande colonna di fuoco.

Tolomeo rimase scosso da quel miracoloso presagio e rivelò le sue visioni notturne ai sacerdoti egizi che abitualmente interpretano tali prodigi. Ma costoro avevano scarsa conoscenza del Ponto e dei culti stranieri e allora Tolomeo chiese all'ateniese Timoteo della stirpe degli Eumolpidi<sup>177</sup> (che aveva fatto venire da Eieusi come sovrintendente alle cerimonie) che superstizione fosse quella e di che dio si trattasse. Timoteo ricercò delle persone che avessero frequenti contatti col Ponto e venne a sapere che lì esisteva una città di nome Sinope<sup>178</sup> non lontano dalla quale sorge un tempio dedicato a Giove Dite, di fama antica presso gli abitanti del luogo. Lì si trovava anche una immagine muliebre che molti chiamano Proserpina.

Tolomeo era facile a spaventarsi, come è spesso nel carattere dei re. Ma quando si fu rassicurato, essendo più incline ai piaceri che alla religione, trascurò l'incarico avuto dalla sua visione e si preoccupò d'altro. Ma quella stessa visione, questa volta terribile e minacciosa, annunciò rovina a lui e al suo regno se non avesse fatto come gli aveva ordinato.

Tolomeo manda allora ambasciatori e doni a Scidrotemi (che in quel tempo era re di Sinope); al momento dell'imbarco raccomanda agli inviati di andare a consultare Apollo Pitico<sup>179</sup>. Il viaggio fu loro favorevole e chiaro fu il responso dell'oracolo; andassero a prendere il simulacro del padre e lasciassero quello della sorella<sup>180</sup>.

84. Appena giunti a Sinope, i messaggeri presentarono a Scidrotemi i doni, le preghiere e gli incarichi ricevuti dal loro re. Scidrotemi era combattuto fra diverse paure: da una parte temeva il nume, dall'altra le minacce e l'opposizione del popolo. In ogni caso era molto tentato dai doni e dalle promesse dei legati. Trascorsero così tre anni: Tolomeo non smise di esercitare pressioni o di rivolgere preghiere: aumentava la dignità dei legati, il numero delle navi, la somma d'oro.

Allora anche Scidrotemi ebbe una minacciosa visione che lo ammonì a non frapporre ulteriori

indugi alla volontà del dio. Nonostante ciò continuava a temporeggiare; disgrazie di vario genere, malattie e l'ira celeste, di giorno in giorno manifestamente più grave, presero a tormentarlo. Convocata un'assemblea della sua gente, spiega gli ordini del nume, le visioni sue e quelle di Tolomeo, i disastri che li stavano aggredendo; il popolo era contro il re, odiava l'Egitto, temeva per sé, si tratteneva a guardia del tempio.

Qui crebbe la diceria secondo la quale il dio stesso, di sua volontà, sarebbe andato ad imbarcarsi sulle navi all'ancora davanti al litorale. E si racconta anche (autentico prodigio!) che quella lunga rotta da Sinope ad Alessandria fosse percorsa in soli tre giorni. In un luogo chiamato Racoti<sup>181</sup> fu innalzato un tempio consono alla grandezza della città: lì era stato costruito un tempietto dai tempi più antichi dedicato a Serapide e Iside.

Questa è la versione più accreditata sull'origine e sul trasporto del dio. So che, secondo qualcuno, il dio sarebbe stato fatto venire dalla città siriana di Seleucia sotto il regno di Tolomeo<sup>182</sup> (il terzo della sua dinastia). Per qualcuno il trasporto fu opera dello stesso Tolomeo, ma la città di origine sarebbe Menfi, un tempo famosa e autentico baluardo dell'antico Egitto.

Molti, poi, formulano altre congetture sulla base degli attributi e degli altri segni visibili sulla statua o anche per complesse congetture: Serapide sarebbe lo stesso Esculapio<sup>183</sup> poiché guarisce i corpi malati; oppure sarebbe Osiride, nume antichissimo di quelle genti; oppure Giove, signore di tutte le cose; oppure, secondo molti, il padre Dite.

85. Domiziano e Muciano, prima di arrivare alle Alpi, ricevettero la notizia dell'azione felicemente portata a termine nel territorio dei Treviri. A fornire la più evidente prova della vittoria era il comandante nemico Valentino il quale, per nulla affranto nel morale, recava sul volto i sentimenti che avevano nutrito la sua azione. Lo si volle ascoltare soltanto per farsi un'idea del suo carattere; quando fu condannato, qualcuno gli rinfacciò, proprio durante i preparativi dell'esecuzione, che la sua patria era caduta: egli rispose che per quel motivo la morte gli era di conforto.

Muciano espresse, come se si trattasse di una idea formulata al momento, un pensiero che nascondeva da tempo. Poiché, col favore degli dèi, le forze del nemico erano state infrante, poco onorevole sarebbe stato per Domiziano voler dividere, a guerra conclusa, la gloria conquistata da altri. Se la stabilità dell'impero o la salvezza delle Gallie avessero corso gravi pericoli, Cesare doveva essere presente sul campo di battaglia. Quanto ai Canninefati e ai Batavi, costoro erano da lasciare a comandanti di minor livello. Perciò Cesare doveva stare a Lugduno per essere documento vivente della forza e della fortuna dell'impero. Insomma: doveva evitare i rischi di scarsa entità, per essere pronto a quelli più gravi.

86. Domiziano si rendeva conto del raggio, ma per non venir meno al suo rispetto nei riguardi di Muciano, finse di non avvedersene. Con questo animo si arrivò a Lugduno. Si crede che da qui Domiziano abbia mandato messaggi segreti a Ceriale per saggiarne la fedeltà e per sapere se, il giorno in cui si fosse presentato di persona, gli avrebbe consegnato esercito e comando. Non è stato possibile stabilire se, con questo suo pensiero, egli avesse in animo di preparare guerra contro il padre o volesse raccogliere mezzi e forze per combattere il fratello. Infatti Ceriale, con comportamento accorto ed equilibrato, seppe tenerlo a bada come un ragazzo che desidera cose impossibili.

Domiziano vedeva che era disprezzato dagli anziani per la sua giovinezza e smise di occuparsi anche di quei pubblici affari che, pur di poco conto, erano stati la sua occupazione fino ad allora.

Apparentemente semplice e moderato, egli rimaneva impenetrabile. Simulava amore per la letteratura e la poesia, per nascondere il suo animo e sottrarsi alle gelosie del fratello, di cui mal giudicava il carattere che era ben diverso e ben più mite del suo.

# Liber quintus

I. Eiusdem anni principio Caesar Titus, perdomandae Iudaeae delectus a patre et privatis utriusque rebus militia clarus, maiore tum vi famaue agebat, certantibus provinciarum et exercituum studiis. Atque ipse, ut super fortunam crederetur, decorum se promptumque in armis ostendebat, comitate et adloquiis officia provocans ac plerumque in opere, in agmine gregario militi mixtus, incorrupto ducis honore. Tres eum in Iudaea legiones, quinta et decima ac quinta decima, vetus Vespasiani miles, excepere. Addidit e Syria duodecumam et adductos Alexandria duoetvicensimanos tertianosque; comitabantur viginti sociae cohortes, octo equitum alae, simul Agrippa Sohaemusque reges et auxilia regis Antiochi validaque et solito inter accolas odio infensa Iudaeis Arabum manus multi, quos urbe atque Italia sua quemque spes advixerat occupandi principem adhuc vacuum. His cum copiis fines hostium ingressus composito agmine, cuncta explorans paratusque decernere, haud procul Hierosolymis castra facit.

II. Sed quoniam famosae urbis supremum diem tradituri sumus, congruens videtur primordia eius aperire. Iudaeos Creta insula profugos novissima Libyae insedissememorant, qua tempestate Saturnus vi Iovis pulsus cesserit regnis. Argumentum e nomine perituri inclutum in Creta Idam montem, accolas Idaeos aucto in barbarum cognomento Iudaeos vocitari. Quidam regnante Iside exundantem per Aegyptum multitudinem ducibus Hierosolymo ac Iuda proximas in terras exoneratam; plerique Aethiopum prolem, quos rege Cepheo metus atque odium mutare sedes perpulerit. Sunt qui tradant Assyrios convenas, indigum agrorum populum, parte Aegypti potitos, mox proprias urbes Hebraeasque terras et propiora Syriae coluisse. Clara alii Iudaeorum initia: Solymos, carminibus Homeri celebratam gentem, conditae urbi Hierosolyma nomen e suo fecisse.

III. Plurimi auctores consentiunt orta per Aegyptum tabe, quae corpora foedaret, regem Bocchorim adito Hammonis oraculo remedium petentem purgare regnum et id genus hominum ut invisum deis alias in terras avehere iussum. Sic conquisitum collectumque volgus postquam vastis locis relictum sit, ceteris per lacrimas torpentibus, Moysen, unum exulum, monuisse, ne quam deorum hominumve opem exspectarent utrisque deserti, et sibimet duce caelesti crederent, primo cuius auxilio praesentes miseras pepulissent. Adsensere atque omnium ignari fortuitum iter incipiunt. Sed nihil aequae quam inopia aquae fatigabat, iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium e pastu in rupem nemore opacam conscendit. Secutus Moyses coniectura herbidi soli largas aquarum venas aperit. Id levamen, et continuum sex dierum iter emensi septimo pulsus cultoribus obtinere terras, in quibus urbs et templum dicata.

IV. Moyses quo sibi in posterum gentem firmaret, novos ritus contrariosque ceteris mortalibus indidit. Profana illic omnia quae apud nos sacra, rursum concessa apud illos quae nobis incesta. Effigiem animalis, quo monstrante errorem sitimque depulerant, penetrali sacravere, caeso ariete velut in contumeliam Hammonis; bos quoque immolatur, quia Aegyptii Apin colunt. Sue abstinent memoria cladis, quod ipsos scabies quondam turpaverat, cui id animal obnoxium. Longam olim famem crebris adhuc ieiuniis fatentur, et raptarum frugum argumentum panis Iudaicus nullo fermento detinetur. Septimo die otium placuisse ferunt, quia is finem laborum tulerit; dein blandiente inertia septimum quoque annum ignaviae datum. Alii honorem eum Saturno haberi, seu principia religionis tradentibus Idaeis, quos cum Saturno pulsos et conditores gentis accepimus, seu quod e septem sideribus, quis mortales reguntur, altissimo orbe et praecipua potentia stella Saturni feratur; ac

pleraque caelestium vi<a>m suam et cursus septenos per numeros comineare.

V. Hi ritus quoquo modo inducti antiquitate defenduntur: cetera instituta, sinistra foeda, praviatim valere. Nam pessimus quisque spreis religionibus patriis iribuit ei siipes illuc <con>gerebant, unde auctae Iudaeorum res, ei quia apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed adversus omnes alios hosiile odium. Separat epulis, discreti cubilibus, proiectissima ad libidinem gens, alienarum concubitu abstinenti; inier se nihil inlicitum. Circumcidere genitalia insinere, ut diversimodis noscuntur. Transgressi in morem eorum idem usurpant, nec quidquam prius imbuuntur quam coniemere deos, exuere patriam, parentes liberos fratres vilia habere. Augendae iam multitudini consultiur; nam ei necare quemquam ex agnatis nefas, animosque proelio aut suppliciiis perempiorum aeternos puniri: hinc generandi amor ei moriendi conemptus. Corpora condere quam cremare e more Aegypti, eademque cura et de infernis persuasio, caelestium contra. Aegypti pleraque animalia effigiesque compositas venerantur, Iudaei mente sola unumque numen intellegunt: profanos, qui deum imagines mortalibus materiis in species hominum effingunt; summum illud et aeternum neque imitabile neque inieriturum. Igitur nulla simulacra urbibus suis, nedum templis s<ist>unt; non regibus haec adulatio, non Caesaribus honor. Sed quia sacerdotes eorum tibia tympanisque concinebant, hedera vinciebantur viisque aurea <in> templo reperta, Liberum patrem coli, domitorem Orientis, quidam arbitrati sunt, nequaquam congruentibus insinuat: quippe Liber fessos laevosque rilus posuit, Iudaeorum mos absurdus sordidusque.

VI. Terra finesque, qua ad Orientem vergunt, Arabia terminantur; a meridie Aegyptus obiacet, ab occasu Phoenices et mare; septentrionem e latere Syriae longe prospectant. Corpora hominum salubria et ferentia laborum. Rari imbres, uber solum, fruges nostrum ad morem praeterque eas balsamum et palmae. Palmetis proceritas et decor, balsamum modica arbor; ut quisque ramus intumuit, si vim ferri adhibeas, pavent venae; fragmine lapidis aut testa aperiuntur;umor in usu medentium est. Praecipuum montium Libanum erigit, mirum dictu tantos inter ardores opacum fidumque nivibus; idem amnem Iordanem alit funditque. Nec Iordanes pelago accipitur, sed unum atque alterum lacum integer perfluit, tertio retinetur. Lacus immenso ambitu, specie maris, sapore corruptior, gravitate odoris accolis pestifer, neque vento impellitur neque pisces aut suetas aquas volucres patitur. Inertes undae superiacta ut solido ferunt; periti imperitique nandi perinde attolluntur. Certo anni tempore bitumen egerit, cuius legendi usum, ut ceteras artes, experientia docuit. Ater suapte natura liquor et sparso aceto concretus innatat; hunc manu captum, quibus ea cura, in summa navis trahunt; inde nullo iuvante influit oneratque, donec abscindas. Nec abscindere aere ferrove possis: fugit cruorem vestemque infectam sanguine, quo feminae per menses exsolvuntur. Sic veteres auctores, sed gnari locorum tradunt undantes bitumine moles pelli manuque trahi ad litus, mox, ubi vapore terrae, vi solis inaruerint, securibus cuneisque ut trabes aut saxa discindi.

VII. Haud procul inde campi, quos ferunt olim uberes magnisque urbibus habitatos fulminum iactu arsisse; et manere vestigia terramque ipsam specie torridam vim frugiferam perdidisse. Nam cuncta sponte edita aut manu sata, sive herba tenuis aut flore seu solidam in speciem adolevere, atra et inania velut in cinerem vanescunt. Ego sicut inclutas quondam urbes igne caelesti flagrasse concesserim, ita halitu lacus infici terram, conrumpi superfusum spiritum, eoque fetus segetum et autumnus putrescere reor solo caeloque iuxta gravi. Et Belus amnis Iudaico mari inlabitur, circa cuius os lectae harenae admixto nitro in vitrum excocuntur. Modicum id litus et egerentibus inexhaustum.

VIII. Magna pars Iudaeae vicis dispergitur; habent et oppida; Hierosolyma genti caput. Illic immensae opulentiae templum, et primis munimentis urbs, dein <re>gia, templum intimis clausum. Ad fores tantum Iudaeo aditus, limine praeter sacerdotes arcebantur. Dum Assyrios penes Medosque et Persas Oriens fuit, despectissima pars servientium: postquam Macedones praepolluere, rex Antiochus demere superstitionem et mores Graecorum dare adnissus, quo minus taeterrimam gentem in melius mutaret, Parthorum bello prohibitus est; nam ea tempestate Arsaces desciverat. Tum Iudaei Macedonibus invalidis, Parthis nondum adultis (et Romani procul erant), si<bi> ipsi reges imposuere; qui mobilitate volgi expulsi, resumpta per arma dominatione fugas civium, urbium eversiones, fratrum coniugum parentum neces aliaque solita regibus ausi superstitionem fovebant, quia honor sacerdotii firmamentum potentiae adsumebatur.

IX. Romanorum primus Cn. Pompeius Iudaeos domuit templumque iure victoriae ingressus est: inde volgatum nulla intus deum effigie vacuum sedem et inania arcana. Muri Hierosolymorum diruti, delubrum mansit. Mox civili inter nos bello, postquam in dicionem M. Antonii provinciae cesserant, rex Parthorum Pacorus Iudaea potitus interfectusque a P. Ventidio, et Parthi trans Euphraten redacti: Iudaeos C. Sosius subegit. Regnum ab Antonio Herodi datum victor Augustus auxit. Post mortem Herodis nihil exspectato Caesare Simo quidam regium nomen invaserat Is a Quintilio Varo obtinente Syriam punitus, et gentem coercitam liberi Herodis tripertito rexere. Sub Tiberio quies; dein iussi a C. Caesare effigiem eius in templo locare arma potius sumpsere, quem mo\* tum Caesaris mors diremit. Claudius defunctis regibus aut ad modicum redactis Iudaeam provinciam equitibus Romanis aut libertis permisit, e quibus Antonius Felix per omnem saevitiam ac libidinem ius regium servili ingenio exercuit, Drusilla Cleopatrae et Antonii nepte in matrimonium accepta, ut eiusdem Antonii Felix progener, Claudius nepos esset.

X. Duravit tamen patientia Iudaeis usque ad Gessium Florum procuratorem: sub eo bellum ortum. Et comprimere coeptantem Cestium Gallum Syriae legatum varia proelia ac saepius adversa excepere. Qui ubi fato aut taedio occidit, missu Neronis Vespasianus fortuna famaue et egregiis ministris intra duas aestates cuncta camporum omnesque praeter Hierosolyma urbes victore exercitu tenebat. Proximus annus civili bello intentus quantum ad Iudaeos per otium transiit. Pace per Italiani parta et externae curae rediere: augebat iras, quod soli Iudaei non cessissent; simul manere apud exercitus Titum ad omnes principatus novi eventus casusve utile videbatur.

XI. Igitur castris, uti diximus, ante moenia Hierosolymorum positas instructas legiones ostentavit: Iudaei sub ipsos muros struxere aciem, rebus secundis longius ausuri et, si pellerentur, parato pertugio. Missus in eos eques cum expeditis cohortibus ambigue certavit; mox cessere hostes et sequentibus diebus crebra pro portis proelia serebant, donec assiduis damnis intra moenia pellerentur. Romani ad obpugnandum versi; neque enim dignum videbatur famem hostium opperiri, poscebantque pericula, pars virtute, multi ferocia et cupidine praemiorum. Ipsi Tito Roma et opes voluptatesque ante oculos, ac ni statim Hierosolyma conciderent, morari videbantur. Sed urbem arduam situ opera molesque firmaverant, quis vel plana satis munirentur. Nam duos colles in immensum editos claudebant muri per artem obliqui aut introrsus sinuati, ut latera obpugnantium ad ictus patescerent; extrema rupis abrupta, et turre, ubi mons iuvisset, in sexagenos pedes, inter devexa in centenos vicosque attollebantur mira specie ac procul intuentibus pares. Alia intus moenia regiae circumiecta, conspicuoque fastigio turris Antonia, in honorem M. Antonii ab Herode appellata.

XII. Templum in modum arcis propriique muri, labore et opere ante alios; ipsae porticus, quis templum ambibatur, egregium propugnaculum. Fons perennis aquae, cavati sub terra montes et piscinae cisternaeque servandis imbribus. Providerant conditores ex diversitate morum crebra bella: inde cuncta quamvis adversus longum obsidium; et a Pompeio expugnatis metus atque usus pleraque monstravere. Atque per avaritiam Claudianorum temporum empto iure muniendi struxere muros in pace tamquam ad bellum, magna conluvie et ceterarum urbium clade aucti; nam pervicacissimus quisque illuc perfugerat, eoque seditiosius agebant. Tres duces, totidem exercitus: extrema et latissima moenium Simo, mediam urbem Ioannes [quem et Bargioram vocabant], templum Eleazarus firmaverat. Multitudine et armis Ioannes ac Simo, Eleazarus loco pollebat; sed proelia dolus incendia inter ipsos, et magna vis frumenti ambusta. Mox Ioannes, missis per speciem sacrificandi qui Eleazarum manumque eius obruncarent, tempio potitur. Ita in duas factiones civitas discessit, donec propinquantibus Romanis bellum externum concordiam pareret.

XIII. Evenerant prodigia, quae neque hostiis neque votis piare fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Visae per caelum concurrere acies, rutilantia arma et subito nubium igne conlucere templum. Apertae repente delubri fores et audita maior humana vox, excedere deos; simul ingens motus excedentium. Quae pauci in metum trahebant: pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens profectique Iudaea rerum potirentur. Quae ambages Vespasianum ac Titum praedixerat, sed vulgus more humanae cupidinis sibi tantam fatorum altitudinem interpretati ne adversis quidem ad vera mutabantur. Multitudinem obsessorum omnis aetatis, virile ac muliebre secus, sexcenta milia fuisse accepimus: arma cunctis, qui ferre possent, et plures quam pro numero audebant. Obstinado viris feminisque par ac si transferre sedes cogentur, maior vitae metus quam mortis. Hanc adversus urbem gentemque Caesar Titus, quando impetus et subita belli locus abnueret, aggeribus vineisque certare statuiti dividuntur legionibus munia, et quies proeliorum fuit, donec cuncta expugnandis urbibus reperta apud veteres aut novis ingeniis struerentur.

XIV. At Civilis post malam in Treveris pugnam reparato per Germaniam exercitu apud Vetera castra consedit, tutus loco, et ut memoria prosperarum illic rerum augescerent barbarorum animi. Secutus est eodem Cerialis, duplicatis copiis adventu secundae et sextae et quartae decimae legionum; cohortesque et alae iam pridem accitae post vittoriam properaverant. Neuter ducum cunctator, sed arcebat latitudo camporum suoapte ingenio umentium; addiderat Civilis obliquam in Rhenum molem, cuius obiectu revolutus amnis adiacentibus superfunderetur. Ea loci forma, incertis vadis subdola et nobis adversa: quippe miles Romanus armis gravis et nandi pavidus, Germanos fluminibus suetos levitas armorum et proceritas corporum attollit.

XV. Igitur lacessentibus Batavis ferocissimo cuique nostrorum coeptum certamen; deinde orta trepidado, cum praealtis paludibus arma equi haurirentur. Germani notis vadis persultabant, omissa plerumque fronte latera ac terga circumvenientes. Neque ut in pedestri acie cominus certabatur, sed tamquam navali pugna vagi inter undas aut, si quid stabile occurrebat, totis illuc corporibus nitentes, volnerati cum integris, periti nandi cum ignaris in mutuam perniciem implicabantur. Minor tamen quam pro tumultu caedes, quia non ausi egredi paludem Germani in castra rediere. Eius proelii eventus utrumque ducem diversis animi motibus ad maturandum summae rei discrimen erexit: Civilis instare fortunae, Cerialis abolere ignominiam; Germani prosperis feroces, Romanos pudor excitaverat. Nox apud barbaros cantu aut clamore, nostris per iram et minas acta.

XVI. Postera luce Cerialis equite et auxiliariis cohortibus frontem explet, in secunda acie legiones locatae; dux sibi delectos retinuerat ad improvisa. Civilis haud porrecto agmine, sed cuneis adstitit: Batavi Cugernique in dextro, laeva ac propiora flumini Transrhenani tenuere. Exhortatio ducum non more contionis apud universos, sed ut quosque suorum advehebantur. Cerialis veterem Romani nominis gloriam, antiquas recentesque victorias; ut perfidum ignavum victum hostem in aeternum exciderent, ultione magis quam proelio opus esse. Pauciores nuper cum pluribus certasse, ac tamen fusos Germanos, quod roboris fuerit; superesse qui fugam animis, qui volnera tergo ferant. Proprios inde stimulos legionibus admovebat, domitores Britanniae quartadecumanos appellans; principem Galbam sextae legionis auctoritate factum; illa primum acie secundanos nova signa novamque aquilam dicaturos. Hinc praevectus ad Germanicum exercitum manus tendebat, ut suam ripam, sua castra sanguine hostium recuperarent. Alacrior omnium clamor, quis vel ex longa pace proelii cupido vel fessis bello pacis amor, praemiaque et quies in posterum sperabatur.

XVII. Nec Civilis silentem struxit aciem, locum pugnae testem virtutis tiens: stare Germanos Batavosque super vestigia gloriae, cineres ossaque legionum calcantes. Quocumque oculos Romanus intenderei, captivitatem clademque et dira omina obversari. Ne terrentur vario Treverici proelii eventu: suam illic victoriam Germanis obstitisse, dum omissis telis praeda manus impediunt: sed cuncta mox prospera et hosti contraria evenisse. Quae provideri astu ducis oportuerit, provisa, campos madentes et ipsis gnaros, paludes hostibus noxias. Rhenum et Germaniae deos in adspectu; quorum numine capesserent pugnam, coniugum parentum patriae memores: illum diem aut gloriosissimum inter maiores aut ignominiosum apud posteros fore. Ubi sono armorum tripudiisque (ita illis mos) adprobata sunt dieta, saxis glandibusque et ceteris missilibus proelium incipitur, neque nostro milite paludem ingrediente et Germanis, ut elicerent, lacescentibus.

XVIII. Absumptis quae iaciuntur et ardescente pugna procursum ab hoste infestius: immensis corporibus et praelongis hastis fluitantem labantemque militem eminus fodiebant; simul e mole, quam eductam in Rhenum rettulimus, Bructerorum cuneus transnavit. Turbata ibi res, et pellebatur sociarum cohortium acies, cum legiones pugnam excipiunt suppressaque hostium ferocia proelium aequatur. Inter quae perfuga Batavus adiit Cerialem, terga hostium promittens, si extremo paludis eques mitteretur: solidum illa et Cugernos, quibus custodia obvenisset, parum intentos. Duae alae cum perfuga missae incauto hosti circumfunduntur. Quod ubi clamore cognitum, legiones a fronte incubuere, pulsique Germani Rhenum fuga petebant. Debellatum eo die foret, si Romana classis sequi maturasset; ne eques quidem institit, repente fuis imbris et propinqua nocte.

XIX. Postera die quartadecima legio in superiorem provinciam Gallo Anno missa; Cerialis exercitum decuma ex Hispania legio supplevit: Civili Chaucorum auxilia venire. Non tamen ausus oppidum Batavorum armis tueri, raptis quae ferri poterant, ceteris iniecto igni, in insulam concessit, gnarus deesse naves efficiendo ponti neque exercitum Romanum aliter transmissurum. Quin et diruit molem a Druso Germanico factam Rhenumque prono alveo in Galliam ruentem, disiectis quae morabantur, effudit. Sic velut abacto amne tenuis alveus insulam inter Germanosque continentium terrarum speciem fecerat. Transiere Rhenum Tutor quoque et Classicus et centum tredecim Trevirorum senatores, in quis fuit Alpinus Montanus, quem a Primo Antonio missum in Gallias superius memoravimus. Comitabatur eum frater D. Alpinus; simul ceteri miseratione ac donis auxilia concibant inter gentes periculorum avidas.

XX. Tantumque belli superfuit, ut praesidia cohortium alarum legionum uno die Civilis quadripertito invaserit, decumam legionem Arenaci, secundam Batavoduri, et Grinnes Vadamque, cohortium alarumque castra, ita divisus copiis, ut ipse et Verax, sorore eius genitus, Classicusque ac Tutor suam quisque manum traherent, nec omnia patrandi fiducia, sed multa ausis aliqua in parte fortunam adfore; simul Cerialem neque satis cautum et pluris nuntiis hue illuc cursantem posse medio intercipi. Quibus obvenerant castra decumanorum, obpugnationem legionis arduam rati egressum militem et caedendis materiis operatum turbavere, occiso praefecto castrorum et quinque primoribus centurionum paucisque militibus: ceteri se munimentis defendere. Interim Germanorum manus Batavoduri [in]rumpere inchoatum pontem nitebantur; ambiguum proelium nox diremit.

XXI. Plus discriminis apud Grinnes Vadamque. Vadam Civilis, Grinnes Classicus obpugnabant; nec sisti poterant interfecto fortissimo quoque, in quis Briganticus praefectus alae ceciderat, quem fidum Romanis et Civili avunculo infensum diximus. Sed ubi Cerialis cum delecta equitum manu subvenit, versa fortuna; praecipites Germani in annem aguntur. Civilis dum fugientes retentat, agnitus petitusque telis relieto equo transnavavit; idem Veraci effugium: Tutorem Classicumque adpulsae luntres vexere. Ne tum quidem Romana classis pugnae adfuit; et iussum erat, sed obstitit formido et remiges per alia militiae munia dispersi. Sane Cerialis parum temporis ad exsequenda imperia dabat, subitus consiliis et eventu clarus: aderat fortuna, etiam ubi artes defuissent; hinc ipsi exercituique minor cura disciplinae. Et paucos post dies, quamquam periculum captivitatis evasisset, infamiam non vitavit.

XXII. Praefectus Novaesium Bonnamque ad visenda castra, quae hiematuris legionibus erigebantur, navibus remeabat disiecto agmine, incuriosis vigiliis. Animadversum id Germanis et insidias composuere: electa nox atra nubibus, et prono amne rapti nullo prohibente valium ineunt. Prima caedes astu adiuta: incisis tabernaculorum funibus suismet <ten>toriiis coopertos trucidabant. Aliud agmen turbare classem, inicere vincla, trahere puppis; utque ad fallendum silentio, ita coepta caede, quo plus terroris adderent, cuncta clamoribus miscebant. Romani volneribus exciti quaerunt arma, ruunt per vias, pauci ornatu militari, plerique circum brachia torta veste et strictis mucronibus. Dux semisomnus ac prope intectus errore hostium servatur; namque praetoriam navem vexillo insignem, illic ducem rati, abripiunt. Cerialis alibi noctem egerat, ut plerique credidere, ob stuprum Claudiae Sacratae mulieris Ubiae. Vigiles flagitium suum ducis dedecore excusabant, tamquam iussi silere, ne quietem eius turbarent; ita intermisso signo et vocibus se quoque in somnum lapsos. Multa luce revecti hostes captivis navibus, praetoriam triremem flumine Lupia donum Veledae traxere.

XXIII. Civilem cupido incessit navalem aciem ostentandi: complet quod biremium quaeque simplici ordine agebantur; adiecta ingens luntrium vis: tricenos quadragenosque ferunt armamenta Liburnicis solita; et simul captae luntres sagulis versicoloribus haud indecore pro velis iuvabantur. Spatium velut aequoris electum, quo Mosae fluminis os annem Rhenum Oceano adfundit Causa instruendae classis super insitam genti vanitatem, ut eo terrore commeatus Gallia adventantes interciperentur. Cerialis miraculo magis quam metu derexit classem numero impari, usu remigum, gubernatorum arte, navium magnitudine potiorem. | His flumen secundum, illi vento agebantur: sic praevecti temptato levium telorum iactu dirimuntur. Civilis nihil ultra ausus trans Rhenum concessit: Cerialis insulam Batavorum hostiliter populatus agros villasque Civilis intactas nota arte ducum sinebat, cum interim flexu autumnii et crebris per aequinoctium imbribus superfusus annis palustrem

humilemque insulam in faciem stagni opplevit. Nec classis aut commeatus aderant, castraque in plano sita vi fluminis differebantur.

XXIV. Potuisse tunc opprimi legiones et voluisse Germanos, sed dolo a se flexos imputavit Civilis; neque abhorret vero, quando paucis post diebus deditio insecuta est. Nam Cerialis per occultos nuntios Batavis pacem, Civili veniam ostentans, Veledam propinquosque monebat fortunam belli tot cladibus adversam opportuno erga populum Romanum merito mutare: caesos Treviros, receptos Ubios, ereptam Batavis patriam; neque aliud Civilis amicitia partum quam volnera fugas luctus. Exulem eum et extorrem recipientibus oneri, et satis peccavisse, quod totiens Rhenum transcenderint. Si quid ultra moliantur, inde iuriam et culpam, hinc ultionem et deos fore.

XXV. Miscebantur minis promissa; et concussa Transrhenanorum fide inter Batavos quoque sermones orti: non prorogandam ultra ruinam, nec posse ab una natione totius orbis servitium depelli. Quid profectum caede et incendiis legionum, nisi ut plures validioresque accirentur? Si Vespasiano bellum navaverint, Vespasianum rerum potiri: sin populum Romanum armis vocent, quotam partem generis humani Batavos esse? Respicerent Raetos Noricosque et ceterorum onera sociorum: sibi non tributa, sed virtutem et viros indici. Proximum id libertati; et si dominorum electio sit, honestius principes Romanorum quam Germanorum feminas tolerari. Haec volgus, proceres atrociora: Civilis rabie semet in arma trusus; illum domesticis malis excidium gentis opposuisse. Tunc infensos Batavis deos, cum obsiderentur legiones, interficerentur legati, bellum uni necessarium, ferale ipsis sumeretur. Ventum ad extrema, ni respiscere incipiant et noxii capitis poena paenitentiam fateantur.

XXVI. Non fefellit Civilem ea inclinatio et praevenire statuit, super taedium maiorum etiam spe vitae, quae plerumque magnos animos infringit. Petito conloquio scinditur Nabaliae fluminis pons, in cuius abrupta progressi duces, et Civilis ita coepit: «Si apud Vitellii legatum defenderer, neque facto meo venia neque dictis fides debebatur: cuncta inter nos inimica; hostilia ab ilio coepta, a me aucta erant. Erga Vespasianum vetus mihi observantia, et cum privatus esset, amici vocabamur. Hoc Primo Antonio notum, cuius epistulis ad bellum actus sum, ne Germanicae legiones et Gallica iuventus Alpes transcenderent. Quae Antonius epistulis, Hordeonius Flaccus praesens monebat: arma in Germania movi, quae Mucianus in Syria, Aponius in Moesia, Flavianus in Pan<no>nia \*\*\*.

# Libro quinto

*Il quinto libro prosegue nella narrazione degli eventi dell'anno 70 d.C. (823 di Roma). Si interrompe dopo il ventiseiesimo capitolo.*

*70 d.C.: furono consoli Flavio Vespasiano Augusto (seconda volta) e Tito Flavio Vespasiano.*

1. Cesare Tito, famoso per la sua abilità militare ancora quando erano privati cittadini lui e suo padre, aveva ricevuto da questi l'incarico di concludere l'assoggettamento della Giudea<sup>1</sup>. Al principio di quel medesimo anno, agiva con maggiore decisione e autorità, poiché province ed eserciti facevano a gara nell'attestargli il loro favore. Tito voleva essere giudicato superiore alla sua stessa fortuna e allora cercava di apparire nel massimo splendore della sua dignità e insieme pronto a combattere: quando i soldati semplici erano al lavoro oppure marciavano, egli si mescolava a loro e, con parole di grande cordialità, li incitava al dovere. Non per questo veniva meno al suo decoro di comandante.

In Giudea fu accolto da tre legioni<sup>2</sup>, la quinta, la decima, la quindicesima, formate tutte da veterani di Vespasiano. Tito vi aggiunse la dodicesima dalla Siria<sup>3</sup> e legionari della ventiduesima e della terza che aveva condotti da Alessandria; si trovavano nel suo seguito anche venti coorti alleate e otto reparti di cavalleria; vi erano poi i re Agrippa e Soemo, gli aiuti del re Antioco e una valida schiera di Arabi, ostile ai Giudei per quell'odio che è tipico di popoli confinanti tra loro. E c'erano anche molti arrivati da Roma e dall'Italia, spinti dalla speranza di ingraziarsi l'animo del principe che era ancora disponibile a concedere nuovi privilegi. Entrò con queste forze nel territorio nemico e, dopo esser avanzato in perfetto ordine, fece le debite esplorazioni, ormai pronto a dare battaglia. Pose gli accampamenti non distante da Gerusalemme.

2. Mi accingo a narrare le vicende estreme di una città famosa e quindi mi pare giusto ricordarne le origini. Si racconta<sup>4</sup> che i Giudei, profughi dall'isola di Creta, abbiano preso dimora nella parte estrema della Libia, all'epoca in cui Saturno, cacciato dalla prepotenza di Giove, si allontanò dai suoi regni. La prova è nel nome: in Creta esiste il famoso monte Ida i cui abitanti si chiamano Idei. Questo termine, modificato da un linguaggio barbaro, diventa Giudei.

Secondo altri, sotto il regno di Iside, la popolazione sovrabbondante dell'Egitto avrebbe trovato sfogo nelle terre vicine sotto la guida di Ierosolimo e di Giuda. Secondo i più, sarebbero discendenti degli Etiopi che, durante il regno di Cefeo, furono costretti a cambiare sede, per paura e odio<sup>5</sup>.

Un'altra tradizione riferisce che degli avventurieri assiri, spinti dalla povertà dei loro terreni, si siano impadroniti di parte del territorio egiziano e che abbiano finito col possedere città proprie e coltivare le terre ebraiche e i territori più vicini alla Siria<sup>6</sup>. Ben più illustri sono, secondo altri, le origini dei Giudei: sarebbero stati i Solimi<sup>7</sup>, popolo di cui parlano anche i poemi omerici, a fondare una città che chiamarono, dal loro stesso nome, Gerusalemme.

3. La maggior parte delle fonti sostiene concordemente che, durante una pestilenza che straziava i corpi del popolo egiziano, il re Boccori<sup>8</sup> sia andato a consultare l'oracolo di Ammone per trovare un rimedio. Gli fu risposto che doveva purificare il suo regno e trasportare in altri territori gli uomini di una stirpe che era in odio agli dèi. Egli allora fece raccogliere e radunare quel popolo e lo abbandonò in mezzo ad un deserto. Tutti erano istupiditi e in lacrime, finché Mosè, unico tra gli esuli,

li ammonì a non aspettarsi alcun aiuto dagli uomini e dagli dèi, abbandonati, com'erano, dagli uni e dagli altri; dovevano affidarsi a lui come a una guida mandata dal cielo<sup>9</sup> perché era stato lui ad aiutarli per primo ad uscire dal disagio in cui si dibattevano. Essi furono d'accordo e, pur all'oscuro di tutto, intrapresero un viaggio pieno di incognite.

La difficoltà maggiore che dovettero affrontare fu la mancanza d'acqua: già erano sparsi per un largo tratto, stramazati a terra e vicini alla morte, quando una mandria di asini selvatici, di ritorno dal pascolo, si rifugiò sotto uno sperone di roccia, ombreggiata da un boschetto. Mosè li seguì e, congetturando dal terreno erboso, scoprì abbondanti vene d'acqua. Si ristorarono e, dopo sei giorni di strada, andarono ad occupare, nel settimo, delle terre: ne scacciarono gli abitanti, vi costruirono una città e vi dedicarono un tempio<sup>10</sup>.

4. Mosè voleva che, anche in seguito, il popolo restasse legato alui e introducesse riti nuovi e del tutto opposti a quelli degli altrimortali. Presso di loro sono empie tutte le cose che da noi sono sacre e invece si concedono tutto ciò che per noi è sacrilego<sup>11</sup>.

Consacrarono in un santuario segreto l'immagine di quell'animale che aveva indicato la fine del loro vano aggirarsi e della sete, dopo aver sacrificato un ariete quasi in sfregio ad Ammone. E fu immolato anche un bue, perché gli Egiziani venerano Api<sup>12</sup>. Si astengono dalla carne suina in memoria del flagello che li aveva colpiti: è la lebbra cui anche il maiale è soggetto.

Ancora oggi con prolungati digiuni testimoniano la fame di un tempo e viene mantenuto, come segno delle messi raccolte in fretta, l'uso del pane senza lievito<sup>13</sup>. Si dice che abbiano eletto al riposo il settimo giorno, nel ricordo di quel settimo giorno che aveva visto la fine delle loro sofferenze. Poi, con l'abitudine alla pigrizia, consacrarono all'ozio anche un anno ogni sette<sup>14</sup>.

Altri pensano che questo sia un uso legato al ricordo di Saturno; un primo motivo può essere questo: i Giudei hanno ricevuto i fondamenti della religione dagli abitanti del monte Ida (che sappiamo essere stati cacciati assieme a Saturno ed essere progenitori di questo popolo); è anche possibile che si tenga conto del fatto che, delle sette stelle che sovrintendono alle sorti dei mortali, quella di Saturno ha orbita più ampia e influsso prevalente. Inoltre la maggior parte dei corpi celesti compie il suo cammino e le sue evoluzioni secondo un ciclo settennale<sup>15</sup>.

5. Questi riti, comunque introdotti, trovano giustificazione nella loro antichità. Le altre pratiche sono perverse e infami e si sono imposte per la loro depravazione. Infatti la peggior feccia di questo mondo, dopo aver rinnegato le religioni patrie, portava lì tributi e denaro: in questo modo la potenza dei Giudei crebbe, anche perché tra di loro sono sempre molto leali e molto disponibili al mutuo soccorso, mentre riserbano il loro odio più aspro a tutti gli altri<sup>16</sup>.

Siedono a mensa separati e, ancora separati, dormono: ma sono uomini di sfrenata libidine, abituati a non avere rapporti sessuali con donne di altri popoli e a considerare, invece, tutto lecito tra loro. Hanno istituito l'usanza della circoncisione, per riconoscersi tra loro da questo segno distintivo. Coloro che hanno accettato di dividerne le abitudini, seguono la stessa pratica e come prima conseguenza imparano a disprezzare gli dèi, a rinnegare la loro patria, a non tenere in alcun conto i rapporti di paternità, figliolanza e fraternità.

I Giudei tengono comunque molto a che il loro numero si incrementi: è proibito, infatti, uccidere uno qualsiasi dei figli in soprannumero<sup>17</sup>; pensano anche che le anime dei morti in battaglia o in mezzo ai supplizi vivano eternamente; qui si originano la propensione a procreare e il disprezzo per la morte. I loro morti non vengono bruciati ma, sull'esempio degli Egizi, vengono inumati. Dagli

Egizi hanno anche mutuato le cerimonie e le credenze circa le divinità infernali, mentre si discostano da essi per quanto riguarda le divinità celesti.

Gli Egiziani adorano molti animali e le effigi dai tratti animaleschi che essi si foggiano. I Giudei, invece, concepiscono un solo dio e unicamente col pensiero: sono sacrileghi coloro che raffigurano immagini degli dèi con tratti umani e usando materiali deperibili. Quella loro divinità sta sopra ogni cosa, è eterna, non può essere raffigurata né mai si estingue. Nelle loro città, per questi motivi, non esistono simulacri, e tanto meno nei templi; e non usano questa forma di adulazione né verso i re né verso i Cesari.

Dal fatto che i loro sacerdoti cantavano accompagnandosi a flauti e timpani e si incoronavano di edera (e anche dal fatto che in un loro tempio fu trovata una vite d'oro), si pensò che adorassero il padre Libero, trionfatore dell'Oriente<sup>18</sup>. Le modalità del culto sono però del tutto diverse: infatti Libero ha istituito riti festosi e lieti, mentre le cerimonie giudaiche sono tristi e squallide.

6. Il loro territorio confina ad oriente con l'Arabia, a mezzogiorno con l'Egitto, a occidente con la Fenicia e col mare, a settentrione, per un lungo tratto, con un lato della Siria<sup>19</sup>. Gli uomini godono di buona salute e sono resistenti alle fatiche. Le piogge sono rare; il suolo è fertile e vi si coltivano le stesse messi che si coltivano da noi e in più vi sono la palma e il balsamo. I palmeti sono alti e imponenti, mentre il balsamo è un arbusto: si aspetta che ogni ramoscello sia gonfio di linfa, poi vi si accosta una lama e le vene si spaventano<sup>20</sup>; allora lo si apre con una scheggia di pietra o un coccio e ne cola un umore che ha proprietà terapeutiche.

Il Libano<sup>21</sup> è il monte che domina tutte le altre catene, denso di foreste e caratterizzato da nevi perenni (cosa abbastanza strana in un clima tanto caldo): da esso si genera e viene alimentata la corrente del Giordano. Il Giordano non va a sfociare nel mare, ma attraversa, rimanendo di portata sempre uguale, prima un lago, poi un secondo lago e infine va a gettarsi in un terzo<sup>22</sup>. Questo lago ha un perimetro immenso, tanto da assomigliare a un mare, ma il sapore è disgustoso; l'odore è, poi, pestilenziale e insopportabile per gli abitanti. Il vento non riesce ad incresparne la superficie e non vi possono vivere né pesci né uccelli acquatici. Le acque immobili sostengono gli oggetti che vi vengono buttati sopra, come se fossero su terreno solido e resta a galla sia chi è bravo a nuotare che chi non lo è.

Il lago, in un preciso periodo dell'anno, fa salire alla superficie il bitume che viene raccolto con un metodo insegnato dall'esperienza (come in ogni attività umana). È un liquido che, allo stato naturale, si presenta di colore scurissimo: versandovi dell'aceto si rapprende, pur continuando a galleggiare. A questo punto gli addetti al lavoro non devono far altro che prenderlo in mano e tirarlo sulla nave; qui, senza alcun aiuto, prende a colare e a riempire il battello finché lo si taglia. Però non è possibile tagliarlo con lame di bronzo e di ferro: il bitume fugge davanti al sangue e ai panni sporchi per il ciclo mestruale.

Questi sono i racconti degli autori antichi. Ma coloro che conoscono i luoghi riferiscono che i grumi galleggianti di bitume possono essere sospinti verso la spiaggia e lì trascinati con le mani. Poi, quando il calore del terreno e la forza del sole li hanno disseccati, li si spezza con cunei e scuri come fossero travi o pietre.

7. Non lontano si estendono delle pianure che, si dice, erano un tempo fertili e ospitavano popolose città<sup>23</sup>. Queste sarebbero state incenerite dal fulmine e ne rimangono ancora le tracce, mentre la terra, che all'aspetto appare bruciata, ha perso la sua forza procreatrice. Infatti tutte le

piante, spontanee o seminate dall'uomo, erbe o fiori, non appena si sono un po' sviluppate, diventano nere e vuote e cadono come se fossero cenere.

Io posso anche ammettere che città un tempo famose siano state bruciate dal fuoco celeste, ma bisogna anche aggiungere che il terreno si infetta e che l'atmosfera del luogo si corrompe per le esalazioni lacustri: perciò le messi e i frutti autunnali marciscono per il terreno e il clima ugualmente malsani. Il fiume Belio<sup>24</sup> si perde nel mare di Giudea: le sabbie che provengono dalla sua foce, opportunamente mescolate col nitro e cotte, diventano vetro. Quella spiaggia è molto piccola ma inesauribile, per quanta sabbia se ne porti via.

8. Gran parte della Giudea è disseminata di villaggi. Esistono anche delle città e la capitale è Gerusalemme in cui si trova un tempio di enorme ricchezza: dentro alla prima cinta di mura vi è la città, poi la reggia e, dentro ad una sua cinta, il tempio<sup>25</sup>. I Giudei potevano soltanto accostarsi alle porte, mentre dalla soglia era escluso chiunque non fosse sacerdote<sup>26</sup>.

Fino a quando l'Oriente fu dominato da Assiri, Medi e Persiani, i Giudei furono tra i loro servi più disprezzati. Quando prevalse la potenza macedone, il re Antioco<sup>27</sup> cercò di abolire il fanatismo religioso e di introdurre in Giudea i costumi greci, ma la guerra contro i Parti (era questa la ribellione di Arsace)<sup>28</sup> gli impedì di convertire quel popolo ignobile.

Quando la potenza dei Macedoni<sup>29</sup> venne meno (i Parti non si erano ancora affermati e i Romani erano ancora lontani), i Giudei cominciarono a darsi dei re<sup>30</sup>. Questi furono cacciati dal popolo volubile, ma riconquistarono il potere con le armi provocando fughe di cittadini, distruzioni di città, assassini di fratelli, spose, genitori e altri delitti che i re abitualmente osano. In questo modo tenevano vivo il fanatismo e la dignità sacerdotale faceva da puntello alla loro sete di dominio.

9. Primo tra i Romani, Gn. Pompeo sottomise i Giudei<sup>31</sup> ed entrò nel tempio per il diritto di vittoria: in quell'occasione si seppe che il tempio era vuoto e non conteneva né alcuna immagine di divinità né alcun mistero. Furono distrutte le mura di Gerusalemme ma il tempio rimase in piedi. Quando da noi si combattè la guerra civile, dopo che le province furono assegnate a Marco Antonio<sup>32</sup>, il re dei Parti, Pacoro, si impadronì della Giudea; ma fu ucciso da P. Ventidio e i Parti furono ricacciati al di là dell'Eufrate. G. Sosio sottomise i Giudei<sup>33</sup>.

Il regno che Antonio aveva dato ad Erode<sup>34</sup>, Augusto, dopo la sua vittoria, lo ampliò. Dopo la morte di Erode, un tale di nome Simone<sup>35</sup>, senza aver atteso gli ordini di Cesare, usurpò il potere regio. Costui ricevette la punizione da Quintilio Varo<sup>36</sup>, governatore della Siria, e il popolo ebraico, ridotto all'obbedienza e smembrato in tre parti, fu retto dai figli di Erode.

La situazione rimase tranquilla sotto Tiberio<sup>37</sup>. Poi, sotto Caligola, gli Ebrei si videro imporre da quel principe la posa di una sua statua nel tempio: scoppiò una rivolta armata cui solo la morte di Caligola pose fine.

Morti i re (o diminuito di molto il loro potere), Claudio affidò la provincia di Giudea a cavalieri romani o a dei liberti<sup>38</sup>. Uno di questi, Antonio Felice, esercitò il potere regio con atteggiamento servile, commettendo ogni crudeltà e nefandezza; aveva sposato Drusilla, nipote di Cleopatra e Antonio ed era dunque progenero dello stesso Antonio (e Claudio gli era nipote).

10. La capacità di sopportazione dei Giudei non andò oltre il periodo in cui fu procuratore Gessio Floro<sup>39</sup>: sotto di lui scoppiò la guerra. Cestio Gallo, legato della Siria, cercò di reprimere

quella rivolta, ma gli esiti degli scontri da lui sostenuti furono incerti e spesso sfavorevoli. Costui finì col morire, forse per disgrazia, forse per il dolore. Allora, su incarico di Nerone, si recò là Vespasiano<sup>40</sup>, che grazie alla fortuna, alla fama che lo circondava, agli ottimi collaboratori che aveva, in due estati era riuscito ad occupare col suo esercito vittorioso tutta la pianura e tutte le città, meno Gerusalemme<sup>41</sup>.

Nell'annata successiva, la guerra civile consentì tranquillità ai Giudei. Quando in Italia ritornò la pace, si riaffacciarono anche le preoccupazioni delle guerre esterne. Vespasiano era adirato del fatto che i soli Giudei non si fossero ancora piegati; allo stesso tempo gli pareva opportuno che Tito rimanesse con gli eserciti, per poter fronteggiare qualsiasi evento che nascesse dal nuovo principato.

11. Come ho detto, Tito aveva posto il campo davanti a Gerusalemme. Subito esibì la sua forza schierando a battaglia le legioni. I Giudei ordinarono le loro schiere proprio ai piedi delle mura con l'intento di avanzare se il successo fosse loro arriso, sicuri della via di fuga, se fossero stati respinti. Tito mandò avanti dei cavalieri con coorti armate alla leggera e il combattimento che ne nacque ebbe esito incerto. Comunque i nemici ripiegarono, ma non desistettero, anche nei giorni seguenti, dall'attaccare frequentemente battaglia davanti alle porte, finché per i continui danni subiti dovettero ritirarsi.

I Romani si prepararono dunque all'assedio, ma non sembrava decoroso attendere la caduta della città per fame; allora chiedevano lo scontro: alcuni perché valorosi, altri per la loro fierezza e per il desiderio di ricompense. E a Tito stesso erano sempre davanti agli occhi Roma, le sue ricchezze e i suoi allettamenti: se Gerusalemme non cadeva in fretta, troppo avrebbe tardato a goderne.

Ma la città, già impendibile per la sua posizione elevata, era stata fortificata con tanti lavori e costruzioni di tal mole, che anche in pianura sarebbe stata sicurissima. Infatti i suoi due altissimi colli<sup>42</sup> erano inclusi dentro a un sistema di muri che erano stati di proposito costruiti in maniera obliqua, con rientranze e sporgenze: in questo modo chi attaccava era sempre scoperto e vulnerabile sui fianchi. L'estremità della roccia era a picco; le torri erano alte circa sessanta piedi dove il monte lo consentiva e, nelle depressioni, si elevavano fino a centoventi piedi: nell'insieme offrivano uno straordinario effetto perché, chi le guardava da lontano, le vedeva tutte di pari altezza. All'interno della prima cinta muraria, altre mura circondavano la reggia: su tutto dominava la torre Antonia, che Erode aveva così chiamata in onore di Marco Antonio.

12. Il tempio era praticamente una roccaforte e aveva cinta muraria propria, frutto di una fatica e di una abilità molto superiori a quelle richieste per le altre opere. Lo stesso porticato che circonda il tempio costituisce un ottimo baluardo. C'erano una fonte di acqua perenne<sup>43</sup>, gallerie scavate nel monte, piscine e cisterne per conservare l'acqua piovana.

Chi aveva progettato e costruito la città evidentemente aveva previsto le guerre frequenti che la diversità di costumi dei Giudei avrebbe provocato: tutto dunque era predisposto per un assedio anche lunghissimo. E anche l'espugnazione della città da parte di Pompeo, con la paura e l'esperienza che ne erano conseguite, aveva insegnato molte cose. Grazie all'avidità dei Romani al tempo di Claudio, i Giudei si erano comperati il diritto di fortificarsi e avevano costruito un muro come se aspettassero la guerra: era un enorme crogiolo di genti, il cui numero era cresciuto anche per la distruzione di altre città. Non vi era persona ostinata che non si fosse rifugiata lì e tanto maggiore era il clima di sedizione che vi si respirava. Tre capipartito e altrettanti eserciti stavano in Gerusalemme.

La cinta più esterna ed estesa era affidata a Simone, la città al centro a Giovanni, detto anche

Bargiora, il tempio a Eleazaro. Giovanni e Simone erano superiori per numero di armati, Eleazaro deteneva una miglior posizione strategica: tra loro c'erano scontri e tradimenti; ed erano stati appiccicati degli incendi che avevano bruciato una enorme quantità di frumento<sup>44</sup>.

Giovanni, col pretesto di fare un sacrificio, aveva mandato dei sicari per trucidare Eleazaro e la sua guardia del corpo e si era impadronito del tempio. La città si spaccò così in due fazioni, finché la guerra esterna contro i Romani che si stavano avvicinando, ristabilì la concordia.

13. Si erano verificati dei prodigi che quella gente, fanatica ma non autenticamente religiosa, giudica illecito scongiurare con preghiere e sacrifici. Si videro scontri di eserciti nel cielo, lampeggiare di armi e il tempio illuminato da un improvviso fuoco venuto dal cielo. Di colpo si spalancarono le porte del santuario e si udì una voce sovrumana che annunciava che gli dèi se ne stavano andando<sup>45</sup>. Contemporaneamente vi fu un grande strepito, come di gente che si stava allontanando.

I prodigi spaventarono poche persone perché in molti erano convinti che fosse vero quanto era scritto negli antichi libri sacerdotali<sup>46</sup>: era quello il tempo in cui l'Oriente si sarebbe imposto sul resto del mondo e uomini partiti dalla Giudea avrebbero conquistato il potere. In questa oscura indicazione erano da ravvisare Vespasiano e Tito; ma il popolo (e questo è tipico dell'umana cupidigia) aveva interpretato in senso a sé favorevole questo destino di grandezza e neppure nelle avversità si lasciava convertire alla verità.

Le nostre fonti ci dicono che il numero degli assediati (con le persone di ogni età, sia maschi che femmine) ammontava a seicentomila; le armi le impugnavano tutti coloro che erano in grado di farlo; ed era una quantità di persone molto alta in proporzione a quel numero<sup>47</sup>. Donne e uomini mostravano pari fermezza e, davanti alla prospettiva della deportazione, faceva loro più paura la vita che la morte.

Dunque, contro una simile città e un simile popolo, difesi anche dalla conformazione del luogo, a niente servivano gli attacchi o i colpi di mano e allora Cesare Tito decise di condurre l'assedio con terrapieni e vinee. Tra le legioni vennero ripartiti i diversi compiti e i combattimenti non ripresero finché non furono in grado di funzionare tutti gli strumenti escogitati dagli antichi e i moderni ritrovati, utili all'assalto di una città.

14. Civile<sup>48</sup>, dopo il fallimento del suo attacco nel paese dei Treviri, colmò in Germania i vuoti che si erano aperti nel suo esercito e poi andò ad accamparsi presso Vetera, per le sicurezze che gli offriva il luogo e anche perché contava che il ricordo dei successi lì ottenuti alzasse il morale dei barbari. In quella stessa direzione lo seguì Ceriale: il suo esercito si era raddoppiato con l'arrivo della seconda, sesta e quattordicesima legione<sup>49</sup>; le coorti e i reparti di cavalleria, già da tempo chiamati, dopo la vittoria avevano affrettato il passo.

Nessuno dei due comandanti era portato per carattere a temporeggiare, ma li separava una pianura molto estesa e per di più acquitrinosa. Civile aveva poi sbarrato con una diga il Reno: la corrente interrotta da questo ostacolo aveva finito col riversarsi nelle pianure adiacenti. Il luogo era così conformato: ingannevole per l'incertezza dei guadi e svantaggioso per noi; i soldati romani, appesantiti dalle armi, temevano il nuoto, mentre i Germani, pratici dei loro fiumi, si tenevano fuori dall'acqua grazie alla leggerezza del loro armamento e alla loro imponente statura.

15. Secondo logica, la provocazione partì dunque dai Batavi. I più ardimentosi dei nostri

affrontarono lo scontro, ma grande fu ben presto lo scompiglio tra di loro perché le paludi profonde risucchiavano armi e cavalli. I Germani, che bene conoscevano i punti di passaggio, imperversavano; e poiché riuscivano loro gli aggiramenti, attaccavano alle spalle e ai fianchi, evitando gli scontri frontali. Ma il combattimento non sembrava affatto un corpo a corpo come nelle battaglie campali; assomigliava molto di più ad una battaglia navale: le ondate costringevano i soldati ad oscillare e, quando si trovava un punto d'appoggio, ognuno vi si aggrappava con tutto il suo peso e veniva travolto in mutua rovina: i feriti assieme agli illesi, gli esperti di nuoto e gli inesperti.

Visto il tumulto, ci si sarebbe potuto aspettare un numero maggiore di vittime, ma i Germani non osarono avventurarsi fuori delle paludi e rientrarono nei loro campi.

L'esito di quella battaglia stimolò entrambi i comandanti a cercare lo scontro decisivo, anche se per opposte motivazioni: Civile voleva sfruttare il momento favorevole, Ceriale voleva cancellare il proprio disonore; i Germani erano imbalanziti dal successo ottenuto, i Romani erano punti dalla vergogna. Per i barbari la notte trascorse tra canti e schiamazzi; per i nostri tra crucci e minacce.

16. Quando sorse il sole, Ceriale schierò su tutto il fronte di battaglia cavalleria e coorti ausiliarie; in seconda linea furono schierate le legioni. Il comandante aveva poi riservato a sé dei corpi scelti per fronteggiare gli imprevisti. Civile si presentò, invece, non con l'esercito schierato ma in formazione a cuneo: i Batavi e i Cugerni formavano il lato destro, i Transrenani<sup>50</sup> formavano il lato sinistro che era anche il più vicino al fiume.

I comandanti non procedettero alla consueta esortazione rivolta a tutti, ma incitavano le singole unità mano a mano che andavano a prendere posto nello schieramento<sup>51</sup>. Ceriale ricordava l'antica gloria del nome romano e le vittorie trascorse e quelle recenti: quei nemici, traditori, vili, già sconfitti, dovevano annientarli una volta per tutte. Quella non era una battaglia, ma una vendetta. Avevano già combattuto in inferiorità numerica contro nemici soverchianti: tuttavia avevano sbaragliato i Germani, autentico nerbo delle forze nemiche. Chi era allora sopravvissuto recava la fuga nell'anima e ferite alla schiena.

Ad ogni legione venivano rivolti incitamenti particolari: chiamava quelli della quattordicesima trionfatori della Britannia; ricordava ai legionari della sesta che Galba era diventato imperatore su iniziativa loro; preannunciava a quelli della seconda che in quella battaglia avrebbero consacrato insegne e aquila nuove<sup>52</sup>. Poi passò davanti all'esercito germanico e tese verso i legionari le mani indicando che dovevano riscattare col sangue dei nemici la propria riva e il proprio accampamento<sup>53</sup>. Più alto si levò il clamore da ogni parte: c'era chi voleva combattere dopo un troppo lungo periodo di pace. Ma c'era anche chi, stanco della guerra, alla pace aspirava e desiderava ricompense e riposo per il futuro.

17. Nemmeno Civile rimase silenzioso mentre le file si schieravano: quel luogo stesso era testimonianza del loro valore; i Germani e i Batavi avevano i loro piedi sopra le orme della gloria e calcavano ossa e cenere di legionari. I Romani, da qualunque parte girassero lo sguardo, si vedevano rinfacciare prigionie, stragi e funesti presagi. Non dovevano pensare con paura all'esito negativo della battaglia di Treviri: in quell'occasione una vittoria già ottenuta si era rivelata controproducente per i Germani, le cui mani avevano abbandonato le armi e si erano protese verso il bottino; poi, però, tutto si era rivelato vantaggioso per loro e svantaggioso per il nemico.

Tutto ciò a cui l'astuzia di un comandante aveva potuto provvedere, egli l'aveva preordinato: i campi erano inondati (ma a loro ben noti) e le paludi erano il primo nemico dei Romani. Davanti ai

loro occhi erano il Reno e le divinità germaniche; affrontassero la battaglia da loro ispirati, memori delle spose, dei genitori, della patria: quella giornata sarebbe stata tanto gloriosa da poterla annoverare tra quelle gloriosissime vissute dagli avi o segno di ignominia presso i posteri.

I Germani approvarono le parole, secondo la loro abitudine, sbattendo le armi e i piedi; cominciarono dunque la battaglia con il lancio di sassi, palle e ogni altro proiettile. Ma i nostri, nonostante le provocazioni ad entrare nelle paludi, non vi si fecero attirare.

18. Finirono i proiettili e la battaglia divampò per il veemente accorrere dei nemici. La loro corporatura era imponente e potevano reggere aste lunghissime con cui trafiggere da lontano i nostri che vacillavano e cadevano. Contemporaneamente dalla diga con cui, come ho già raccontato, era stato sbarrato il Reno, una colonna di Bructeri passò il fiume a nuoto. Grande fu lo scompiglio: e già stava cedendo l'intero schieramento delle coorti alleate, quando entrarono in battaglia le legioni le quali arrestarono la foga dei nemici e riequilibrarono le sorti dello scontro.

Le cose erano giunte a questo punto, quando un traditore batavo accostò Ceriale, assicurandogli che si poteva prendere il nemico alle spalle, se si fossero fatti avanzare dei cavalieri dall'estremo limite della palude: lì il terreno non era affatto infido e i Cugerni curavano con scarsa attenzione la sorveglianza loro affidata. Due reparti di cavalleria partirono assieme al traditore e, di sorpresa, presero in mezzo il nemico. Un grande clamore subito segnalò il fatto e le legioni sferrarono un attacco anche di fronte; i Germani, respinti, cercavano di fuggire presso il Reno. Avrebbe potuto, in quel giorno, finire la guerra se la flotta romana avesse cominciato subito l'inseguimento. E invece nemmeno ai cavalieri riuscì di incalzare il nemico in fuga per un improvviso rovescio di pioggia e per il buio incombente.

19. Il giorno dopo, la quattordicesima legione fu mandata a Gallo Annio nella Germania superiore; Ceriale colmò il vuoto che si era venuto a creare nell'esercito con la decima legione<sup>54</sup>, proveniente dalla Spagna. Civile ricevette aiuti dai Cauci; ugualmente non osò difendere la città dei Batavi<sup>55</sup>: si ritirò nell'isola portando tutto quello che si poteva prendere e bruciando il resto poiché sapeva che non c'erano barche per fare un ponte e che l'esercito romano non aveva altro modo di passare il fiume.

Per questo motivo, anzi, distrusse la diga fatta costruire da Druso Germanico<sup>56</sup>: tolto di mezzo ogni ostacolo, il Reno si precipitò nel suo ramo meridionale, che era in forte pendenza dalla parte della Gallia. Sembrò quasi che il fiume fosse stato deviato e, nel tratto tra l'isola e la sponda germanica, l'alveo era così sottile da sembrare ininterrotta terraferma.

Passarono il Reno anche Tutore, Classico e centotredici senatori treviri, tra i quali Alpinio Montano, che, come ho ricordato sopra, era stato inviato nelle Gallie da Primo Antonio. Lo accompagnava il fratello D. Alpinio. Gli altri, sollecitando commiserazione e offrendo doni, ottenevano aiuti da quelle genti avidi di pericoli.

20. La guerra era dunque ben lungi da avviarsi a conclusione; in un sol giorno Civile assalì con quattro colonne i presidi delle coorti, della cavalleria, delle legioni: la decima legione ad Arenaco, la seconda a Batavoduro e poi i campi delle coorti e della cavalleria a Grinnes e Vada<sup>57</sup>. Aveva ripartito le forze in modo che lui, Verace (figlio di una sua sorella), Classico e Tutore guidassero ciascuno le proprie truppe: non pensava certo di vincere in ogni settore ma chi compie molti tentativi si vede sicuramente arridere la fortuna da qualche parte. E cercava soprattutto di intercettare Ceriale

che, senza prendere troppe precauzioni, correva qua e là a seconda delle notizie che riceveva.

Coloro che si erano indirizzati contro gli accampamenti della decima legione, reputarono arduo l'assedio e allora si diedero a creare scompigli fra i soldati mentre erano fuori del campo a far legna; rimase sul terreno il prefetto del campo, cinque dei centurioni di prima classe e anche qualche soldato. Tutti gli altri si difesero dentro le fortificazioni. Intanto una schiera di Germani cercava di distruggere il ponte iniziato a Batavoduro: la battaglia era incerta e la notte la troncò.

21. A Grinnes e Vada il pericolo fu maggiore. Vada era assalita da Civile, Grinnes da Classico: non sembrava possibile alcuna resistenza perché i difensori più valorosi erano morti e tra loro anche Brigantico, il prefetto di cavalleria che ho citato come fido alleato dei Romani e ostile allo zio Civile. Ma quando giunse in aiuto Ceriale con una schiera di cavalieri scelti, le sorti della battaglia cambiarono. I Germani furono ricacciati a precipizio nel fiume.

Civile fu riconosciuto mentre tentava di frenare la ritirata e fu preso di mira dalle frecce; dovette abbandonare il cavallo e attraversare il fiume a nuoto. Allo stesso modo trovò scampo Verace, mentre Tutore e Classico furono portati via da barche accostate a riva. E nemmeno in quell'occasione la flotta romana fu presente allo scontro, benché ne avesse ricevuto l'ordine: era stata la paura ad impedirne l'intervento; i rematori, inoltre, erano dispersi con altri incarichi di servizio.

Non vi è dubbio che Ceriale non desse molto tempo per eseguire i suoi ordini, abituato, com'era, a prendere decisioni su due piedi che finivano sempre col premiarlo. La fortuna lo assisteva anche quando non adottava le opportune precauzioni; per questo lui e il suo esercito curavano meno la disciplina. E pochi giorni dopo, anche se riuscì ad evitare il pericolo di cader prigioniero, non poté evitare il disonore.

22. Partito alla volta di Novesio e Bonna per visitare gli accampamenti, che erano in costruzione per farvi svernare le legioni, ritornava indietro con le navi, mentre la scorta non si curava di mantenere un minimo d'ordine e anche le sue sentinelle erano disattente. I Germani si accorsero di questa situazione e gli tesero un agguato: aspettarono una notte buia per il cielo coperto e, trasportati dalla corrente, entrarono nel recinto del campo senza trovare alcuna resistenza.

La prima serie di uccisioni fu favorita da un'astuzia: tagliate le corde delle tende, trucidavano i soldati avviluppati dalle tende stesse. Un altro gruppo gettò lo scompiglio in mezzo alla flotta, lanciando rampini e trascinando via le imbarcazioni. E come la sorpresa era stata favorita dal silenzio, così, una volta iniziato il massacro, ogni luogo risuonava di grida che aumentavano il clima di terrore. I Romani, svegliati dalle ferite, cercano le armi, si trascinano verso i passaggi: pochi sono in tenuta militare, alcuni hanno le vesti arrotolate sulle braccia e i pugnali sguainati.

Ceriale, assonnato e quasi svestito, fu salvato da uno sbaglio dei nemici: infatti i Germani catturarono la nave che un grande vessillo indicava come imbarcazione pretoria, pensando che lì fosse imbarcato il comandante. Ma Ceriale aveva passato la notte da un'altra parte, a detta di molti, nel tentativo di far violenza ad una donna ubia, Claudia Sacrata. Le guardie giustificavano il loro negligente comportamento con quello poco onorevole del comandante: avevano ricevuto l'ordine di stare in silenzio per non disturbarlo e avevano evitato di farsi segnali e scambiarsi la parola d'ordine, scivolando così nel sonno. A giorno fatto i nemici ritornarono con le navi catturate e trainarono la trireme pretoria lungo il fiume Lupia per farne dono a Velleda.

23. Civile viene preso dal capriccio di esibire una parata navale: allestisce tutte le navi che

possiede (sia a due ordini di rematori che a uno), vi aggiunge un gran numero di scialuppe, in grado di portare una trentina o una quarantina di soldati a testa e dotate dello stesso equipaggiamento delle liburniche. Insieme c'erano le navi catturate spinte da mantelli multicolori spiegati come se fossero vele: l'effetto visivo era gradevole. Come spazio della parata fu scelto un tratto d'acqua molto simile ad un braccio di mare: è la foce della Mosa nel Reno da dove poi entrambi i fiumi si gettano nell'oceano.

Il motivo di quell'allestimento non andava cercato solo nella vanità tipica di quelle genti, ma anche nel progetto di intercettare e terrorizzare i convogli di rifornimento provenienti dalla Gallia. Ceriale rimase perplesso ma non spaventato: diresse contro il nemico la sua flotta che era inferiore di numero ma certo superiore per abilità dei rematori, esperienza dei timonieri, grandezza degli scafi. I Romani erano in favore di corrente, i Germani in favore di vento: navigarono gli uni contro gli altri ma, dopo uno scambio di proiettili leggeri, proseguirono ognuno secondo la propria rotta.

Civile non osò altro e si ritirò al di là del Reno. Ceriale devastò con ferocia di nemico l'isola dei Batavi. Ebbe l'avvertenza (che gli derivava dalla consolidata astuzia dei comandanti) di lasciare intatti campi e case di Civile<sup>58</sup>. L'autunnoolgeva alla fine e le piogge equinoziali avevano fatto crescere le acque del fiume che aveva finito per inondare l'isola, paludosa e bassa, e diventata presto simile ad uno stagno. Non arrivarono né flotta né convogli; gli accampamenti, posti in pianura, ondeggiavano, in balia del fiume.

24. Civile ebbe ad affermare che in quel momento le legioni romane avrebbero potuto essere distrutte; ed era questa la volontà dei Germani, solo che lui li aveva distolti dal proposito con un inganno. Può essere che questa affermazione abbia una parte di verità, dal momento che pochi giorni dopo seguì la resa. Infatti Ceriale, con messaggi occulti, faceva balenare ai Batavi la speranza di pace, a Civile quella del perdono. Inoltre ammoniva Velleda e la sua famiglia<sup>59</sup> a indirizzare diversamente le sorti di quella guerra tante volte avversa alla loro parte e di procacciarsi un tempestivo merito nei riguardi del popolo romano: erano stati sterminati i Treviri, gli Ubii sottomessi una seconda volta, la patria dei Batavi distrutta. L'amicizia verso Civile aveva generato soltanto ferite, fughe, lutti.

Chi lo accoglieva, esule e bandito, non poteva che avere delle noie: già troppi errori erano stati commessi nel passare tante volte il Reno. Se avessero preparato altre sedizioni sarebbe stato chiaro che da una parte c'erano colpe e violazioni del diritto, dall'altra la vendetta e il favore degli dèi.

25. Minacce e promesse si mescolavano. Quando la fedeltà dei Transrenani cominciò a vacillare, anche tra i Batavi si cominciò a mormorare: era impensabile prostrarre una simile rovina e non poteva un solo popolo liberare il mondo intero dalla schiavitù. Distruggendo e bruciando le legioni, che cosa si era ottenuto? che ne venissero di più numerose e più forti. Se la guerra l'avevano intrapresa per favorire Vespasiano<sup>60</sup>, ormai Vespasiano era giunto al potere. Ma se era il popolo romano che essi volevano sfidare, quanta parte del genere umano rappresentavano i Batavi? Bisognava riflettere, ad esempio, su quali oneri gravavano sui Reti, sui Norici e sugli altri alleati: a loro non si chiedevano tributi, ma uomini valorosi. Non era la libertà, ma quasi. E potendo scegliere i padroni, era più onorevole sopportare i principi romani che le femmine germaniche.

Queste erano le opinioni della gente. Più duri erano i capi: erano stati trascinati alle armi dalla folle rabbia di Civile che aveva ottenuto di bilanciare le disgrazie domestiche con la rovina del suo popolo. Aver assediato le legioni, aver ucciso i legati, aver intrapreso una guerra utile solo a Civile (e a loro esiziale) aveva comportato l'odio degli dèi. Ormai si era giunti allo stremo: bisognava

incominciare a rinsavire e a confessarsi pentiti facendo giustizia del colpevole.

26. Questo cambiamento di umore delle sue genti fu subito chiaro a Civile che decise di prendere l'iniziativa, ormai stanco di subire avversità e probabilmente animato dalla speranza di aver salva la vita (che spesso intacca il coraggio più saldo). Chiese un colloquio: fu tagliato il ponte sul fiume Nabalia<sup>61</sup> e sulla spaccatura si avanzarono i due comandanti.

Così esordì Civile: «Se dovessi difendermi davanti ad un legato di Vitellio, non ci potrebbe essere né perdono per quanto ho fatto né fiducia in quanto sto per dire. Tutto mi differenziava da Vitellio: le ostilità da lui iniziate erano state da me esasperate. Invece è antica la mia devozione verso Vespasiano e, quando era ancora un privato cittadino, tutti ci giudicavano amici.

Questa amicizia era nota a Primo Antonio, dalle cui lettere sono stato trascinato alla guerra per impedire che le legioni germaniche e la gioventù gallica passassero le Alpi. E quello che mi veniva suggerito per lettera da Antonio, mi veniva ripetuto di persona da Ordeonio Fiacco: io ho preso le armi in Germania, come Muciano in Siria, come Aponio in Mesia, come Flaviano in Pannonia...

*Al ventiseiesimo capitolo del quinto libro si interrompono le Historiae di Tacito.*

# Fragmenta Historiarum

I. SULPICIUS SEVERUS, *Chron.*, II, 30, 3. Iudaei obsidione clausi, quia nulla neque pacis neque deditiois copia dabatur, ad extremum fame interibant, passimque viae oppleri cadaveribus coepere, victo iam officio humandi: quin omnia nefanda esca super ausi ne humanis quidem corporibus pepercerunt, nisi quae eiusmodi alimentis tabes praeripuerat.

II. SULPICIUS SEVERUS, *Chron.*, II, 30, 6. Fertur Titus adhibito consilio prius deliberasse, an templum tanti operis everteret. Etenim nonnullis videbatur aedem sacratam ultra omnia mortalia illustrem non oportere deieri, quae servata modestiae Romanae testimonium, diruta perennem crudelitatis notam praeberet. At contra alii et Titus ipse evertendum in primis templum censebant, quo plenius Iudaeorum et Christianorum religio tolleretur: quippe has religiones, licet contrarias sibi, isdem tamen ab auctoribus profecias; Christianos ex Iudaeis extitisse: radice sublata stirpem facile perituram.

III. OROSIUS, VII, 9, 7. Sescenta milia Iudaeorum eo bello interfecta Cornelius et Suetonius referunt.

IV. OROSIUS, VII, 3, 7. Deinde, ut verbis Cornelii Taciti loquar, sene Augusto Ianus patefactus, dum apud extremos terrarum terminos novae gentes saepe ex usu et aliquando cum damno quaeruntur, usque ad Vespasiani duravit imperium. Hucusque Cornelius.

V. OROSIUS, VII, 19, 4. Gordianus... Iani portas aperuit: quas utrum post Vespasianum et Titum aliquis clauserit, neminem scripsisse memini, cum tamen eas ab ipso Vespasiano post annum apertas Cornelius Tacitus prodat.

VI. OROSIUS, VII, 10, 4. Nam quanta fuerint Diurpanei, Dacorum regis, cum Fusco duce proelia quantaque Romanorum clades, longo textu evolverem, nisi Cornelius Tacitus, qui hanc historiam diligentissime contexuit, de reticendo interfectorum numero et Sallustium Crispum et alios auctores quam plurimos sanxisse et se ipsum idem potissimum elegisse dixisset.

VII. OROSIUS, VII, 34, 5. Theodosius... maximas illas Scythicas gentes formidatasque cunctis maioribus, Alexandro quoque illi Magno, sicut Pompeius Corneliusque testati sunt, evitatas..., hoc est Alanos Hunos et Gothos, incunctanter adgressus magnis multisque proeliis vicit.

VIII., SERVII, *Comment. in Verg. Aen.*, III, 399. Hi vero (*Locri*), qui iuxta Delphos colunt, Ozolae nuncupantur... qui autem Libyam delati sunt, Nasamones appellantur, ut Cornelius Tacitus refert, oriundi a Naryciis.

# Frammenti delle Storie

1. Sulpicio Severo, *Chronica*, II, 30, 3. Ai Giudei, stretti d'assedio, non si apriva alcuna possibilità né di pace né di resa. Erano ridotti allo stremo e morivano di fame; le strade cominciarono a riempirsi di cadaveri sparpagliati qua e là perché ormai nessuno si prendeva la briga di seppellirli. Anzi: il desiderio di cibo spinse agli atti più nefandi e i sopravvissuti non risparmiarono nemmeno i corpi umani (meno quelli che la putrefazione aveva sottratto a questa possibilità di alimentarsi).

2. Sulpicio Severo, *Chronica*, II, 30, 6. Si racconta che Tito, tenuto consiglio, abbia, in un primo tempo, dibattuto se un tempio, che tanto lavoro aveva richiesto per la sua costruzione, dovesse essere distrutto. Qualcuno riteneva che non fosse opportuno demolire un santuario, famoso quanto nessuna altra opera umana: salvarlo voleva dire lasciare un documento della moderazione dei Romani; abatterlo equivaleva a segnalare per sempre la crudeltà dei vincitori. Altri invece (e lo stesso Tito era di questo avviso), ritenevano che distruggere il tempio fosse un obbligo primario al fine di sopprimere più radicalmente le religioni di Giudei e Cristiani: si trattava di due religioni, a dire il vero, ostili l'una all'altra, ma comunque partite dagli stessi fondatori. I Cristiani erano in fondo una setta dei Giudei: tagliata la radice, anche il tronco si sarebbe facilmente seccato.

3. Paolo Orosio, *Historia adversus paganos*, VII, 9, 7. Cornelio e Suetonio riferiscono che, durante quel conflitto, furono uccisi seicentomila Giudei.

4. Paolo Orosio, *Historia adversus paganos*, VII, 3, 7. Quindi (riferisco con le parole di Cornelio Tacito) il tempio di Giano fu aperto quando Augusto era già vecchio e non venne mai chiuso fino al principato di Vespasiano, mentre fino ai confini del mondo si andava alla ricerca di nuovi popoli: qualche volta traendone vantaggi, qualche volta ricevendone danni. Fin qui Cornelio.

5. Paolo Orosio, *Historia adversus paganos*, VII, 19, 4. Gordiano<sup>1</sup>... aprì le porte del tempio di Giano: non mi viene alla mente nessuna citazione secondo la quale qualcuno le abbia chiuse dopo Vespasiano e Tito. Cornelio Tacito, tuttavia, ricorda che furono aperte da Vespasiano stesso dopo un anno.

6. Paolo Orosio, *Historia adversus paganos*, VII, 10, 4. Io svolgerei un'ampia esposizione su quanto numerose siano state le battaglie di Diurpaneo, re dei Daci, col comandante Fusco e quanto terribili siano state le sconfitte romane: il fatto è che Cornelio Tacito, che con grande diligenza ha ricostruito queste vicende, ha avuto modo di dire che è di gran lunga preferibile il silenzio attorno al numero dei caduti (come lui stesso ha fatto). E Tacito ha anche affermato che Sallustio Crispo e molti altri autori hanno sancito tale scelta<sup>2</sup>.

7. Paolo Orosio, *Historia adversus paganos*, VII, 34, 5. Teodosio... assalì senza perder tempo quei numerosissimi popoli scitici e li sconfisse in molte battaglie. Come attestano Pompeo<sup>3</sup> e Cornelio gli antichi li temevano molto e perfino il grande Alessandro evitò il confronto con loro:

sono gli Alani, gli Unni, i Goti.

8. SERVIO ONORATO, *Commentum ad Vergilium*, Aen. III, 399. Questi poi (i Locresi), che abitano presso Delfi, sono chiamati Ozoli... quelli invece che furono trasferiti nella Libia sono chiamati Nasamoni e derivano dai Naricii<sup>4</sup>, come riferisce Cornelio Tacito.

# Opere minori

## Nota introduttiva

*Le tre opere minori di Tacito rappresentano ancor oggi un complesso, intricato e composito enigma. E, del resto, abbastanza romanzeschi sono anche i modi con cui esse sono state tramandate ai lettori moderni.*

*La Germania, l'Agricola, il Dialogus de oratoribus non ci sono pervenuti assieme alle due opere maggiori, gli Annales e le Historiae. Anzi, si ebbe notizia di un codice che conteneva opere sconosciute di Tacito solo nel 1426 quando l'umanista Poggio Bracciolini entrò in contatto con un monaco proveniente dal convento prussiano di Hersfeld (poco a nord di Fulda) il quale cercava appoggi presso la curia romana. Poggio Bracciolini, che era segretario del sarzanese Tommaso Parentucelli, il futuro papa Niccolò V, poteva far leva sugli entusiasmi umanistici del suo patrono la cui raccolta personale di codici antichi costituì poi il nucleo originario della Biblioteca Vaticana. Si fece fare allora dal monaco un inventario dei codici del suo monastero: si diffuse in questo modo la notizia che non tutto Tacito era conosciuto e che altre sue opere aspettavano di ritornare alla luce. Poggio Bracciolini e il futuro Niccolò V tentarono di tutto per raggiungere il codice ma solo quando quest'ultimo fu eletto al soglio pontificio, fu possibile organizzare una missione in Germania che fu affidata all'umanista Alberto Enoch d'Ascoli e che aveva tra i suoi scopi anche il recupero del codice con le opere tacitiane.*

*Fu probabilmente lo stesso Enoch a riportare il codice in Italia, nel 1455. Ma i tempi erano cambiati. Niccolò V era morto e al suo posto era stato eletto, col nome di Callisto III, un membro della influente casata spagnola dei Borgia, Alfonso. Costui era uomo di grandissima cultura e insigne giurista, ma al centro dei suoi interessi era la politica estera, soprattutto in chiave antiturca.*

*È plausibile che Enoch d'Ascoli si sia trovato nella necessità (o nella tentazione) di far fruttare il prezioso codice e lo abbia smembrato in varie parti per realizzare utili maggiori e più facili. Dal codice di Hersfeld furono tratti almeno tre apografi, ma lo smembramento fu rovinoso. Solo nel 1902 Cesare Annibaldi scoprì, a Iesi, nella biblioteca del conte Guglielmo Balleani, un manoscritto (il Codex Aesinas Lat. 8) contenente l'Agricola e la Germania (ma non il Dialogus): otto fogli del Codex Aesinas, che includono la parte centrale dell'Agricola, furono riconosciuti come appartenenti al codice di Hersfeld. Tutto il resto era frutto della fatica dell'umanista di Osimo Stefano Guarnieri che aveva riempito le parti mancanti leggendo con tutta probabilità da uno dei tre apografi tratti dall'originale. Il codice manoscritto Hersfeldensis-Guarnieri fu, da Stefano e dal suo fratello, riposto nella biblioteca di Iesi che essi stessi avevano fondato e che divenne, alla fine del XVIII secolo, proprietà dei conti Balleani.*

## Vita di Giulio Agricola

*Nel 77 d.C. Tacito si fidanzava con la figlia di Gneo Giulio Agricola; l'avrebbe sposata l'anno seguente, lei quattordicenne, lui poco più che ventenne. Tacito si imparentava così con un*

personaggio in vista che usciva allora dal consolato e si apprestava a partire come legato in Britannia dove lo attendeva una situazione particolarmente difficile. In quegli stessi anni (imperatore è Vespasiano) Tacito inizia la sua carriera politica: nell'88 (con Domiziano) è pretore, e, una volta uscito dalla pretura, si allontana, con la moglie, da Roma forse come propretore nella Gallia Belgica, forse come legato in Germania.

In quel decennio si sono bruciate prematuramente le avventure esistenziali di Vespasiano (che muore nel 79) e di Tito (che guida il principato appena per un biennio, tra il 79 e l'81). Succede loro Domiziano che, nel giudizio di Tacito, fa vivere all'impero un quindicennio devastante, in cui fu perfino difficile sopravvivere a se stessi<sup>1</sup>.

Il 23 agosto del 93, Agricola muore: aveva cinquantatré anni ed era, dunque, nel fiore della vita. Su quell'uomo che ancora tanto avrebbe potuto dare alla res publica, si era abbattuta la gelosia di Domiziano, invidioso dei successi ottenuti in Britannia? Tacito non dice che fu il veleno del principe a uccidere il suocero: con l'abilità che poi frutterà pagine memorabili nelle due opere maggiori, costruisce un clima di sospetto (si legga in questa chiave tutta l'ultima parte, a partire dal capitolo 39) in cui singoli microeventi (come il bacio frettoloso del capitolo 40), o amare riflessioni (come, sempre in quel capitolo 40, l'abitudine della gente a giudicare l'importanza delle persone dall'imponenza del loro seguito) costruiscono un quadro di indimenticabile tensione emotiva.

In questo quadro matura il sospetto del veneficio che ha il suo culmine in una straordinaria rassegna di comparse in controluce: i liberti, i medici imperiali, le staffette che recano notizie aggiornate di minuto in minuto.

Ma Tacito, come si è detto, è assente. Non può saziarsi di sguardi e abbracci nel momento dell'addio<sup>2</sup> non può manifestare subito il suo dolore.

Nasce così, un quinquennio più tardi, questo *De vita Iulii Agricolae liber*, un'opera che appartiene solo parzialmente al genere della *laudatio funebris* e si amplia alla biografia, alla monografia storica, all'indagine etnografica.

Il dibattito sul genere (che non può essere oggetto di questa breve introduzione) rispecchia la complessa costruzione dell'opera. Dopo un esordio di forte taglio moralistico (il clima politico di servitù rende ingrato il lavoro di chi deve parlare della virtù e rende insopportabile l'esempio della virtù stessa, e la tesi generale), Tacito percorre brevemente la carriera politica di Agricola prima della legazione in Britannia. Seguono una descrizione della Britannia stessa e un *excursus* sulla politica estera romana verso quella regione prima dell'arrivo di Agricola. Poi il nucleo centrale, dal capitolo 14 al 38: e il lavoro di pacificazione (noi moderni diremmo, con parola solo apparentemente positiva, normalizzazione,) dell'isola. Alla fine il ritorno, le manovre di Domiziano, la morte.

Lo schema appena tracciato non restituisce ancora la frastagliata complessità dell'opera: bisogna ricordare almeno i due discorsi (Calgaco e Agricola) che precedono la battaglia di Graupio (dal capitolo 30 al 35) e anche l'avventura della *cohors Usiporum* che vive uno spettrale periplo della Britannia e va incontro a una fine ingloriosa. E poi le vicende familiari di Agricola, la sua educazione, le sue innovazioni strategiche, il suo spirito attivo e ardimentoso che prende in controtempo sia l'esercito romano che la resistenza britannica...

È possibile intravedere un progetto e un disegno unitari in tanta complessità? A noi pare di sì, se bene si considera il significato della figura di Agricola, la cui opera politica e militare viene presentata come una culminazione della storia, come una svolta degli eventi. Agricola diventa una sorta di demiurgo assoluto che ha successo lì dove tutti hanno fallito e dove perfino Giulio Cesare

*si è limitato a indicare ai posteri la conquista, senza poterla realizzare<sup>3</sup>.*

*Allora se Agricola è il demiurgo che piega la realtà al suo volere, va tutto bene: va bene la descrizione favolosa e terrificante della Britannia e dei mari del Nord con le loro isole lontane, va bene il fierissimo discorso di Calgaco, va bene persino la surreale avventura della cohors Usiporum.*

*Agricola/demiurgo tiene, prima della battaglia di Graupio, un discorso che fa sentire le forze romane sullo spartiacque della storia. E conclude: «Basta con le campagne militari: chiudete con una grande giornata cinquantanni di guerra»<sup>4</sup>. È lui che risolve la battaglia ed è lui ad essere dappertutto per far fronte ad ogni problema<sup>5</sup>. Ma la sua apoteosi Agricola l'ha celebrata ancora prima di combattere, quando ha inventato il modo di integrare tra loro le forze di terra e di mare: uno spettacolo terribile a vedersi per i barbari che comprendono come stia loro di fronte un nemico disperatamente invincibile<sup>6</sup>.*

*Questa centralità di Agricola ci regala pagine memorabili, come quelle del confronto tra la sua virtù e l'infingardaggine altrui, come quelle del lutto e del dolore finali. Ma finisce con il diventare sospetta.*

*Sembra funzionale a spezzare il mondo in modo manicheo: da una parte Domiziano il turpe, l'imbelle, l'invidioso; dall'altra Agricola morigerato, abile, intelligente. Tacito non va troppo per il sottile nel costruire la contrapposizione: denigra senza mezze misure Domiziano facendo apparire come un insuccesso completo la campagna militare contro i Catti che invece ottenne buoni risultati (anche se poi furono puerili le smanie di trionfo dell'imperatore); esalta in blocco l'azione di Agricola che probabilmente non riportò al monte Graupio una vittoria così netta come le pagine tacitane fanno apparire. Tacito mira insomma a costruire la coppia dialettica tiranno/vittima come avverrà nelle opere maggiori (Tiberio/Germanico, Nerone/Corbulone, ecc).*

*Sarà forse possibile allora vedere in Agricola la proiezione delle frustrazioni di Tacito che, è vero, scrive nell'epoca piena di speranze del trapasso del principato da Nerva a Traiano, ma che ha portato avanti la sua carriera politica soprattutto sotto Domiziano. L'Agricola/demiurgo è forse un alibi morale? Vuole essere la dimostrazione incarnata che anche sotto un cattivo principe è possibile agire bene, realizzare il vantaggio della res publica, fornire un esempio da consegnare alla posterità?*

*Probabilmente la vita di Agricola è anche tutto ciò. Ma l'analisi resta difficile, perché alla fine rimane comunque chiaro che Agricola ha pagato con la vita (e con gli anni più fertili) il suo bene. E il sospetto che si insinua nel lettore è che la colpa non sia nel cattivo principe, ma nel fatto che esista un principe, tout court.*

*Ecco nascere le altissime pagine del finale: perché forse solo con il riflusso nel privato è possibile essere se stessi e conservare la propria integrità. Agricola è davvero se stesso quando, dopo il suo ritorno, prende a gustare tranquillità e riposo, a vivere modestamente, a farsi accompagnare da uno o due amici soltanto. E, nonostante tutto, il suo prestigio militare è pericolosissimo in un ambiente di imbelli<sup>7</sup>.*

*Anzi: quando i grandi pericoli incombenti sulla patria reclamano il suo nome come quello dell'unico possibile salvatore, ciò affretta la sua fine. Il pericolo si ingigantisce e la sua rovina si avvicina: emergono, disperanti, tutte le contraddizioni del principato.*

*Annota Tacito: l'obbedienza e la moderazione, se accompagnate da operosità ed energia, possono arrivare a tanta gloria, quanta molti sono riusciti ad ottenere per vie difficili, diventando famosi grazie ad una morte clamorosa senza però che lo stato ne ricevesse alcun vantaggio<sup>8</sup>.*

*Si fa strada nello storico che sta progettando le Historiae, l'amara riflessione che a voler trovare esempi di virtù bisogna indagare nel privato, e che la virtù è sempre dei singoli, mai della res publica: tuttavia quest'epoca non fu tanto povera di valore da non proporre anche esempi di nobiltà: madri che accompagnano figli profughi; mogli che seguono i mariti esuli; congiunti fedelissimi; generi di grande fermezza; schiavi leali anche se sottoposti a tortura; uomini di prestigio capaci di sopportare le più dure costrizioni e perfino la morte (al punto che è possibile il paragone con le più celebrate morti dell'antichità)<sup>9</sup>.*

## La Germania

*Nello stesso anno dell'Agricola, il 98, Tacito compose La Germania, che i manoscritti ci tramandano col titolo di De origine et situ Germanorum: anche quest'operetta pone notevoli problemi di interpretazione ed analisi.*

*Nunc demum redit animus (ora finalmente ci torna il coraggio) aveva proclamato Tacito nel celebre incipit del terzo capitolo dell'Agricola. Nerva sta esaurendo il suo biennio di principato, ma ha designato in Traiano un successore prestigioso e forte. Nondimeno i problemi politici sono gravi e incombenti: quando viene annunciata l'adozione (cioè nel 97), Traiano è governatore della Germania superiore. Sul suo nome si è incentrata l'attenzione di quella parte della classe senatoria che poco si era compromessa sotto il quindicennio domiziano, ma il trapasso non è facile. Quando Nerva muore scoppiano sedizioni pretoriane contro il successore designato. E qui accade l'evento strano: Traiano non torna affatto a Roma, assorbito com'è dai suoi impegni militari sulla frontiera renana. Si rivela però un abile politico: nomina suoi satelliti nei posti chiave delle magistrature civili e dell'amministrazione pubblica; reprime la rivolta pretoriana e, nonostante riduca della metà (sarà anche un accorto amministratore) il tradizionale donativo concesso per l'ascesa al trono di un nuovo principe, la successione avviene in modo indolore. In questo contesto, proprio nei mesi in cui Roma attende il nuovo imperatore e mentre costui si attarda nelle operazioni militari sul fronte germanico, Tacito scrive la Germania.*

*Opera di propaganda o monografia storico-etnografica (magari in un primo tempo pensata per una delle opere maggiori – probabilmente le Historiae – e poi diventata autonoma)? E se opera di propaganda, a favore di cosa? A favore di un'azione decisa da parte di Traiano che ridimensionasse e riscattasse la storica sconfitta di Teutoburgo di quasi un secolo prima oppure a favore di un prudente consolidamento del confine?*

*Indicazioni non ne abbiamo. Non sappiamo se a Roma esistessero una corrente favorevole alla belligeranza estesa e continua nel settore germanico e, contrapposta a questa, una corrente tendente al prudente contenimento della minaccia barbarica. Non abbiamo, del resto, indicazioni dalla stessa monografia tacitiana, ad eccezione di quell'urgentibus imperii fatibus del capitolo 33, che richiama due analoghe espressioni liviane<sup>10</sup>, ma che rimane di non facile interpretazione. Nondimeno appare scontato che proprio da questa espressione si debba partire.*

*Tacito sembra quasi pronunciare la frase a mezza voce, in un contesto del tutto inatteso e dopo aver proposto al lettore una immagine così forte e brusca, da far quasi sbiadire la considerazione sui fati che incombono sull'impero. Tacito sta passando in rassegna le popolazioni germaniche e dopo Usipi e Tencteri, è la volta di Bructeri, Camavi e Angrivari. A questo punto l'immagine-choc: «non è mancato un certo favore degli dei verso di noi: infatti non siamo stati privati nemmeno dello spettacolo della battaglia. Più di sessantamila sono morti: e non è*

*accaduto sotto le spade e le frecce dei Romani e inoltre, fatto ancor più splendido, per offrire gioia ai nostri occhi»<sup>11</sup>.*

*Tacito gioisce dei nemici in conflitto tra loro, a procurare mutua rovina e morte. Allora è chiaro che siamo all'interno di una analisi politica: il punto chiave viene dalla speranza che gli avversari si uccidano tra loro, togliendo difficoltà, forse altrimenti insormontabili, all'esercito romano: «spero proprio che rimanga e anzi cresca nei popoli se non l'amore verso di noi, almeno l'odio tra di loro, poiché il fato incombe sull'impero e nulla di più utile ci può dare la fortuna se non la discordia tra i nemici»<sup>12</sup>..*

*Il dato è importante e riprende due luoghi del tutto analoghi dell'altra opera di questi mesi, l'Agricola<sup>13</sup>: nel primo caso Tacito riflette in prima persona, nel secondo fa parlare addirittura Calgaco in un passaggio fondamentale del suo discorso. Di converso viene in mente Galba che, ormai incalzato dal suo destino, sapeva che «quanto è destinato dal fato, pur se riconosciuto, non può essere evitato»<sup>14</sup>.*

*È chiaro che sono giri di pensiero e riflessioni abituali per Tacito e per la sua visione in negativo del momento politico. È possibile riassumere così: un destino tremendo pesa sull'impero perché ai suoi confini urge un grande, bellicoso, indomabile popolo. Questo popolo può essere contrastato soprattutto sfruttandone i dissidi interni.*

*La visione politica si arricchisce (ma solo a questo punto: l'ammirazione per l'incorrotta virtù patria dei Germani non può essere assunta come unica motivazione della monografia) del motivo etico.*

*Accogliendo in parte anche l'affascinante interpretazione di A.A. Lund (che nella sua introduzione alla Germania del 1988 parla di mundus inversus), pare evidente che Tacito ammira/teme del popolo germanico la grande forza, lo slancio guerriero, la solidità delle strutture sociali, i forti legami familiari, la virtus in contrapposizione alla civiltà romana inaridita in un vuoto formalismo e sostenuta ormai soltanto dalla fame di ricchezza, benessere e successo. Insomma la civiltà emergente che minaccia la civiltà che ha esaurito o sta esaurendo il suo slancio vitale.*

*I matrimoni dei Germani non si prestano a calcoli di interesse, le loro donne sono caste, i figli vengono allevati in casa (si legga la sezione dei capitoli 18-20); i liberti non hanno lo strapotere che hanno nella società romana («il fatto che i liberti siano in condizione di inferiorità e sicuro indizio di libertà»<sup>15</sup>); i giovani ricevono scudo e framea alla stessa età in cui i giovani romani vivono l'imbelle cerimonia di indossare la toga virilis<sup>16</sup>.*

*E poi il discorso sulla ricchezza che attraversa l'intera monografia. Tacito si chiede se non sia stato un beneficio degli dei aver negato ai barbari la consapevolezza del valore di oro e argento<sup>17</sup>; riflette amaramente sul fatto che i Germani hanno imparato dai Romani ad apprezzare gli oggetti preziosi<sup>18</sup>; infine, per limitarsi a pochi esempi, chiude con un bruciante epifonema uno degli ultimi capitoli: come esercitano i Romani la loro auctoritas? «Raramente -, afferma, – il nostro è un aiuto militare: più spesso li aiutiamo col denaro e i soldi non valgono meno delle armi».<sup>19</sup>*

*È forse questa l'estrema sintesi della visione tacitiana: puntiamo sui conflitti interni dei nostri avversari e li corrompiamo col nostro denaro.*

*Solo a questo prezzo, è possibile neutralizzare il pericolo che viene da gente dall'integra vita morale, giustamente ambiziosa, pronta al mutamento. È uno dei tanti approdi, realisticamente aspro e dolorante, dell'indagine storiografica tacitiana.*

## Dialogo degli oratori

*Il Dialogus de oratoribus propone una discussione avvenuta, si immagina, attorno al 75 d.C., durante il principato di Vespasiano. Vi partecipano Marco Apro (maestro dello stesso Tacito e sostenitore dell'oratoria contemporanea), Giulio Secondo (forse anche lui maestro di Tacito e lasciato ai margini del dibattito), Vipstano Messalla (sostenitore dell'eloquenza di modello ciceroniano e, parzialmente, portavoce di Tacito), Curiazio Materno (che ospita in casa sua gli altri protagonisti del dialogo e che rispecchia l'ideologia tacitiana). Ai quattro personaggi va aggiunto l'io narrante di Tacito stesso che, nelle prime pagine, afferma di aver seguito, giovanissimo (forse ventenne), il dibattito.*

*Tra le opere tacitiane, il Dialogus resta fuori schema, la più dibattuta, la più tormentata. Proviamo a indicare, per così dire in gerarchia, i termini della quaestio praticamente da sempre aperta.*

*1. L'effettiva paternità di Tacito: essa viene oggi riconosciuta dalla grande maggioranza degli studiosi. Va detto che i primi dubbi vennero espressi già nel 1519 dal dotto tedesco Beato Renano e furono poi amplificati nel 1574 da Giusto Lipsio, professore dell'università di Leida sulla base di rilievi stilistici. Ma occorre aggiungere che la tradizione manoscritta depone sostanzialmente per la paternità tacitiana anco e politico. Le parole di Materno sono improntate a equilibrio e dunque, nella loro oggettiva serenità, credibili e persuasive. Materno riconosce che l'eloquenza era un tempo stimolata dall'«abitudine al foro in cui nessuno era costretto a concludere la sua arringa nel giro di poche ore, in cui non vi era limite ai rinvii, in cui ognuno dava la durata che voleva al suo discorso, in cui non si pretendeva di limitare il numero dei giorni e dei patroni»<sup>20</sup>. E, insomma, bisogna riconoscere che era necessario darsi delle regole. A questo ha provveduto Cn. Pompeo: «ma le cause continuarono a venir trattate tutte nel foro, tutte in pieno regime di legalità, tutte davanti ai pretori»<sup>21</sup>.*

*Poi il viraggio netto, ruotante attorno al concetto di vera legalità: col principato (prezzo da pagare necessariamente alla pacificazione) «il lungo periodo di quiete, l'apatia indisturbata del popolo, l'ininterrotta tranquillità del senato, l'assoluta disciplina imposta dal principe avevano pacificato, come ogni altro aspetto della vita civile, anche l'eloquenza»<sup>22</sup>.*

*Facile sentire, dietro alle parole tranquille, più accorata rassegnazione che riconoscimento di un superiore livello di vita. Ed ecco questo fondamentale capitolo 39, in cui Materno/Tacito avverte il lettore: sta per raccontare una cosa che strapperà un sorriso. Pare chiaro: non si riferisce solo alla ridicola immagine dell'avvocato/oratore stretto nella sua paenula, nuova uniforme dell'oratoria decaduta. Lancia un segnale: «forzerò i toni, parlerò per antifrasi, occorre capire qualcosa di più di quanto io dica o possa dire». Il capitolo 39 gira attorno ad alcune poderose immagini: gli oratori, come i cavalli di razza, hanno bisogno di ampi spazi per provare il loro valore, non possono parlare nel deserto, sentono sulla pelle gli applausi e la pressione di un pubblico grande e attento, magari non sempre favorevole, talora perfino ostile.*

*Ed ecco il capitolo 40: immaginiamo che Materno alzi il tono della voce e si lasci trasportare. L'oratoria antica era un fuoco e la parità effettiva di diritti permetteva di attaccare i potenti e anzi «il vanto veniva dall'aver nemici importanti»<sup>23</sup>! L'argomentazione sarà ripresa e ribadita*

tra qualche tratto. E allora com'era la vera eloquenza? «Era capace di lasciare il segno, nutrita di insubordinazione (quella che qualche sciocco chiama libertà), compagna delle sedizioni, provocatrice di un popolo sfrenato, restia all'obbedienza e al rigore, insofferente, temeraria, arrogante, quale, insomma, mai nasce nelle città bene ordinate»<sup>24</sup>.

Materno non ha bisogno di ricordare che sta parlando per antifrasi, ma lo fa ugualmente anche se in modo indiretto. A Sparta e a Creta, si chiede e chiede, c'è mai stata grande oratoria? No, perché là funzionava una inattaccabile legalità (da leggere dispotismo, autoritarismo?). E prosegue: «fino a quando la nostra città deviò dalla sua strada e fino a quando si consumò nelle discordie e nelle lotte di parte; finché il foro non fu pacificato, finché il senato non trovò concordia di intenti, finché non vi fu regola nei procedimenti giudiziari, finché nessun rispetto era dovuto ai potenti, finché i magistrati non ebbero limitazioni al loro potere, Roma produsse una più valida eloquenza, come un campo non domato dall'aratro produce erbacce rigogliose»<sup>25</sup>.

L'immagine delle erbacce rigogliose è perfino trionfale. Mediato dalla struttura del dialogo e frenato dalla naturale prudenza indotta dai tempi, qui troviamo, nella sua interezza, Tacito, con le sue nostalgie rassegnate, ma vivide nella memoria e ancora fertili di atteggiamenti eticamente dolorosi.

Non è casuale che il capitolo si chiuda sui Gracchi la cui «eloquenza non fu per la repubblica tanto preziosa, da tollerare anche le loro proposte di legge»<sup>26</sup>.

Esattamente come negli Annales: i Gracchi sono definiti, con qualche ostilità, perturbatori della plebe<sup>27</sup>. Ma quando la situazione si deteriora e rotola verso il peggio, ecco a ristabilire l'ordine Cn. Pompeo: ma i rimedi sono peggiori del male e Pompeo deve sovvertire le leggi da lui stesso create<sup>28</sup>!

GIAN DOMENICO MAZZOCATO

<sup>1</sup> «...non modo aliorum, sed etiam nostri superstites sumus.» (Agricola, 3).

<sup>2</sup> «... satiari vultu, complexuque non contigit.» (Agricola, 45).

<sup>3</sup> «Divus Iulius ... potest videri ostendisse posteris, non tradidisse.» (Agricola, 13).

<sup>4</sup> «Transigite cum expeditionibus, imponite quinquaginta annis magnum diem...» (Agricola, 34).

<sup>5</sup> «Quod ni frequens ubique Agricola... iussisset.» (Agricola, 37).

<sup>6</sup> «...visa classis obstupefaciebat, tamquam aperto maris sui secreto, ultimum victis perfugium clauderetur.» (Agricola, 25).

<sup>7</sup> Agricola, 40.

<sup>8</sup> Agricola, 42.

<sup>9</sup> *Historiae*, I, 3.

<sup>10</sup> «*iam urgentibus Romanam urbem fatis*» (Livio, V, 36) e «*iam fato quoque urgente*» (Livio, V, 22).

<sup>11</sup> *Germania*, 33.

<sup>12</sup> loc. cit.

<sup>13</sup> «*Nec aliud adversus validissimas gentis pro nobis utilius, quam quod in commune non consulunt*» (*Agricola*, 12); «... nostris illi dissensionibus ac discordiis clari vitia hostium in gloriam exercitus sui vertunt» (*Agricola*, 32).

<sup>14</sup> «...*quae fato manent, quamvis significata, non vitantur.*» (*Historiae*, I, 18).

<sup>15</sup> «...*impares libertini libertatis argumentum sunt.*» (*Germania*, 25).

<sup>16</sup> *Germania*, 13.

<sup>17</sup> «*Argentum et aurum propitiine an irati dii negaverint dubito.*» (*Germania*, 5).

<sup>18</sup> «*Iam et pecuniam accipere docuimus.*» (*Germania*, 15).

<sup>19</sup> «*Raro armis nostris, saepius pecunia iuvantur, nec minus valent.*» (*Germania*, 42).

<sup>20</sup> *Dialogus de oratoribus*, 38.

<sup>21</sup> loc. cit.

<sup>22</sup> loc. cit.

<sup>23</sup> *Dialogus de oratoribus*, 40.

<sup>24</sup> loc. cit.

<sup>25</sup> *Dialogus de oratoribus*, loc. cit.

<sup>26</sup> loc. cit.

<sup>27</sup> «*Hinc Gracchi et Saturnini turbatores plebis...*» (*Annales*, III, 27).

<sup>28</sup> «*Cn. Pompeius, ...corrigendis moribus delectus et gravior remediis quam delicta erant, suarumque legum auctor idem ac subversu...*» (*Annales*, III, 28).

# De origine et situ Germanorum liber

I. Germania omnis a Gallis Raetisque et Pannoniis Rheno et Danuvio fluminibus, a Sarmatis Dacisque mutuo metu aut montibus separatur; cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit. Rhenus Raeticarum Alpium inaccessio ac praecipiti vertice ortus modico flexu in occidentem versus septentrionali Oceano miscetur. Danuvius molli et clementer edito montis Abnoebae iugo effusus pluris populos adit, donec in Ponticum mare sex meatibus erumpat; septimum os paludibus hauritur.

II. Ipsos Germanos indigenas crediderim minimeque aliarum gentium adventibus et hospitibus mixtos, quia nec terra olim, sed classibus advehebantur qui mutare sedes quaerebant, et immensus ultra utque sic dixerim adversus Oceanus raris ab orbe nostro navibus aditur. Quis porro, praeter periculum horridi et ignoti maris, Asia aut Africa aut Italia relieta Germaniam peteret, informem terris, asperam caelo, tristem cultu aspectuque, nisi si patria sit?

Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriae et annalium genus est, Tuistonem deum terra editum. Ei filium Mannum, originem gentis conditoremque, Manno tris filios assignant, e quorum nominibus proximi Oceano Ingaevones, medii Herminones, ceteri Istaevones vocentur. Quidam, ut in licentia vetustatis, pluris deo ortos plurisque gentis appellationes, Marsos Gambrivios Suebos Vandilios affirmant, eaque vera et antiqua nomina. Ceterum Germaniae vocabulum recens et nuper additum, quoniam qui primi Rhenum transgressi Gallos expulerint ac nunc Tungri, tunc Germani vocati sint: ita nationis nomen, non gentis evaluisse paulatim, ut omnes primum a victore ob metum, mox etiam a se ipsis invento nomine Germani vocarentur.

III. Fuisse apud eos et Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in proelia canunt. Sunt illis haec quoque carmina, quorum relatu, quem barditum vocant, accendunt animos, futuraeque pugnae fortunam ipso cantu augurantur; terrent enim trepidantve, prout sonuit acies, nec tam voces illae quam virtutis concentus videntur. Affectatur praecipue asperitas soni et fractum murmur, obiectis ad os scutis, quo plenior et gravior vox repercussu intumescat. Ceterum et Ulixen quidam opinantur longo ilio et fabuloso errore in hunc Oceanum delatum adisse Germaniae terras, Asciburgiumque, quod in ripa Rheni situm hodieque incolitur, ab ilio constitutum nominatumque; aram quin etiam Ulixi consecratam adiecto Laertae patris nomine eodem loco olim repertam, monumentaque et tumulos quosdam Graecis litteris inscriptos in confinio Germaniae Raetiaeque adhuc extare. Quae neque confirmare argumentis neque refellere in animo est; ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem.

IV. Ipse eorum opinionibus accedo, qui Germaniae populos nullis aliis aliarum nationum conubiis infectos propriam et sinceram et tantum sui similem gentem extitisse arbitrantur. Unde habitus quoque corporum, tamquam in tanto hominum numero, idem omnibus: truces et caerulei oculi, rutilae comae, magna corpora et tantum ad impetum valida. Laboris atque operum non eadem patientia, minimeque sitim aestumque tolerare, frigora atque mediani caelo solove assueverunt.

V. Terra etsi aliquanto specie differt, in universum tamen aut silvis horrida aut paludibus foeda,

humidior qua Gallias, ventosior qua Noricum ac Pannoniam aspicit; satis ferax, frugiferarum arborum impatiens, pecorum fecunda, sed plerumque improcera. Ne armentis quidem suus honor aut gloria frontis: numero gaudent, eaeque solae et gratissimae opes sunt. Argentum et aurum propitiine an irati dii negaverint dubito. Nec tamen affirmaverim nullam Germaniae venam argentum aurumve gignere: quis enim scrutatus est? Possessione et usu haud perinde afficiuntur. Est videre apud illos argentea vasa legatis et principibus eorum muneri data non in alia vilitate quam quae humo finguntur; quamquam proximi ob usum commerciorum aurum et argentum in pretio habent formasque quasdam nostrae pecuniae agnoscunt atque eligunt: interiores simplicius et antiquius permutatione mercium utuntur. Pecuniam probant veterem et diu notam, serratos bigatosque. Argentumque magis quam aurum sequuntur, nulla affectione animi, sed quia numerus argenteorum facilius usui est promiscua ac vilia mercantibus.

VI. Ne ferrum quidem superest, sicut ex genere telorum colligitur. Rari gladiis aut maioribus lanceis utuntur: hastas vel ipsorum vocabulo frameas gerunt angusto et brevi ferro, sed ita acri et ad usum habili, ut eodem telo, prout ratio poscit, vel cominus vel eminus pugnent. Et eques quidem scuto frameaque contentus est, pedites et missilia spargunt, pluraque singuli, atque in immensum vibrant, nudi aut sagulo leves. Nulla cultus iactatio; scuta tantum lectissimis coloribus distinguunt. Paucis loricae, vix uni alterive cassis aut galea. Equi non forma, non velocitate conspicui. Sed nec variare gyros in morem nostrum docentur: in rectum aut uno flexu dextros agunt, ita coniuncto orbe, ut nemo posterior sit. In universum aestimanti plus penes peditem roboris; eoque mixti proeliantur, apta et congruente ad equestrem pugnam velocitate peditum, quos ex omni iuventute delectos ante aciem locant. Definitur et numerus: centeni ex singulis pagis sunt, idque ipsum inter suos vocantur, et quod primo numerus fuit, iam nomen et honor est. Acies per cuneos componitur. Cedere loco, dummodo rursus instes, consilii quam formidinis arbitrantur. Corpora suorum etiam in dubiis proeliis referunt. Scutum reliquisse praecipuum flagitium, nec aut sacris adesse aut concilium inire ignominioso fas, multique superstitibus bellorum infamiam laqueo finierunt.

VII. Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumunt. Nec regibus infinita aut libera potestas, et duces exemplo potius quam imperio, si prompti, si conspicui, si ante aciem agant, admiratione praesunt. Ceterum neque animadvertere neque vincere, ne verberare quidem nisi sacerdotibus permissum, non quasi in poenam nec ducis iussu, sed velut deo imperante, quem adesse bellantibus credunt. Effigiesque et signa quaedam detracta lucis in proelium ferunt; quodque praecipuum fortitudinis incitamentum est, non casus nec fortuita conglobato turmam aut cuneum facit, sed familiae et propinquitates; et in proximo pignora, unde feminarum ululatus audiri, unde vagitus infantium. Hi cuique sanctissimi testes, hi maximi laudatores: ad matres, ad coniuges vulnera ferunt; nec illae numerare aut exigere plagas pavent, cibosque et hortamina pugnantibus gestant.

VIII. Memoriae proditur quasdam acies inclinatas iam et labantes a feminis restituias constantia precum et obiectu pectorum et monstraia cominus capdvitale, quam longe impatientius feminarum suarum nomine iimeni, adeo ut efficacius obligentur animi civilium, quibus inier obsides puellae quoque nobiles imperantur. Inesse quidem edam sancium aliquid et providum putant, nec aut consilia earum aspernantur aut responsa neglegunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam; sed et olim Albrunam et compluris alias venerati sunt, non adulatione nec iamquam facerent deas.

IX. Deorum maxime Mercurium colunt, cui certis diebus humanis quoque hostiis liiare fas habeni. [Herculem et] Martern concessis animalibus plaçant. Pars Sueborum et Isidi sacrificai: unde causa ei origo peregrino sacro, parum comperi, nisi quod signum ipsum in modum liburnae figuraium docet advectam religionem. Ceierum nec cohibere parietibus deos neque in ullam humani oris speciem assimilare ex magnitudine caelestium arbiirantur: lucos ac nernora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident.

X. Auspicia sortesque ut qui maxime observant. Sortium consuetudo simplex. Virgam frugiferae arbori decisam in surculos amputant eosque notis quibusdam discretos super candidam vestem temere ac fortuito spargunt. Mox, si publice consultetur, sacerdos civitatis, sin privatim, ipse pater familiae precatus deos caelumque suspiciens ter singulos tollit, sublato secundum impressam ante notam interpretatur. Si prohibuerunt, nulla de eadem re in eundem diem consultano; sin permissum, auspicio adhuc fides exigitur. Et illud quidem etiam hic notum, avium voces volatusque interrogare: proprium gentis equorum quoque praesagia ac monitus experiri. Publice aluntur iisdem nemoribus ac lucis, candidi et nullo mortali opere contacti; quos pressos sacro curru sacerdos ac rex vel princeps civitatis comitantur hinnitusque ac fremitus observant. Nec ulli auspicio maior fides, non solum apud plebem: apud proceres, apud sacerdotes; se enim ministros deorum, illos conscios putant. Est et alia observado auspicio, qua gravium bellorum eventus explorant. Eius gentis, cum qua bellum est, captivum quoquo modo interceptum cum electo popularium suorum, patriis quemque armis, committunt; victoria huius vel illius pro praeiudicio accipitur.

XI. De minoribus rebus principes consultant, de maioribus omnes, ita tamen, ut ea quoque, quorum penes plebem arbitrium est, apud principes praetractentur. Coeunt, nisi quid fortuitum et subitum incidit, certis diebus, cum aut inchoatur luna aut impletur; nam agendis rebus hoc auspiciatissimum initium credunt. Nec dierum numerum, ut nos, sed noctium computant. Sic constituunt, sic condicunt: nox ducere diem videtur. Illud ex liberiate vitium, quod non simul nec ut iussi conveniunt, sed et alter et tertius dies cunctatione coeuntium absumitur. Ut turbae placuit, considunt armati. Silentium per sacerdotes, quibus tum et coercendi ius est, imperatur. Mox rex vel principes, prout aetas cuique, prout nobilitas, prout decus bellorum, prout facundia est, audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate. Si displicuit sententia, fremitu aspernantur; sin placuit, frameas concutiunt: honoratissimum assensus genus est armis laudare.

XII. Licet apud concilium accusare quoque et discrimen capitis intendere. Distinctio poenarum ex delicto: proditores et transfugas arboribus suspendunt, ignavos et inbelles et corpore infames caeno ac palude, iniecta insuper crate, mergunt. Diversitas supplicii illuc respicit, tamquam scelera ostendi oporteat, dum puniuntur, flagitia abscondi. Sed et levioribus delictis pro modo poena: equorum pecorumque numero convicti multantur. Pars multae regi vel civitati, pars ipsi, qui vindicatur, vel propinquis eius exsolvitur. Eliguntur in iisdem conciliis et principes, qui iura per pagos vicosque reddunt; centeni singulis ex plebe comites consilium simul et auctoritas adsunt.

XIII. Nihil autem neque publicae neque privatae rei nisi armati agunt. Sed arma sumere non ante cuiquam moris, quam civitas suffecturum probaverit. Tum in ipso concilio vel principum aliquis vel pater vel propinqui scuto frameaque iuvenem ornant: haec apud illos toga, hic primus iuventae honos; ante hoc domus pars videntur, mox rei publicae. Insignis nobilitas aut magna patrum merita principis dignationem etiam adulescentulis assignant; ceteri robustioribus ac iam pridem probatis aggregantur,

nec rubor inter comites aspici. Gradus quin etiam ipse comitatus habet, iudicio eius quem sectantur; magnaque et comitum aemulatio, quibus primus apud principem suum locus, et principum, cui plurimi et acerrimi comites. Haec dignitas, hae vires, magno semper et electorum iuvenum globo circumdari, in pace decus, in bello praesidium. Nec solum in sua gente cuique, sed apud finitimas quoque civitates id nomen, ea gloria est, si numero ac virtute comitatus emineat; expetuntur enim legationibus et muneribus ornantur et ipsa plerumque fama bella profligant.

XIV. Cum ventum in aciem, turpe principi virtute vinci, turpe comitatu virtutem principis non adacquare. Iam vero infame in omnem vitam ac probrosum superstitem principi suo ex acie recessisse: illum defendere tueri, sua quoque fortia facta gloriae eius assignare praecipuum sacramentum est: principes pro victoria pugnant, comites pro principe. Si civitas, in qua orti sunt, longa pace et otio torpeat, plerique nobilium adulescentium petunt ultro eas nationes, quae tum bellum aliquod gerunt, quia et ingrata genti quies et facilius inter ancipitia clarescunt magnumque comitatum non nisi vi belloque tueare; exigunt enim principis sui liberalitate illum bellatorem equum, il lam cruentam victricemque frameam; nam epulae et quamquam incompti, largi tamen apparatus pro stipendio cedunt. Materia munificentiae per bella et raptus. Nec arare terram aut exspectare annum tam facile persuaseris quam vocare hostem et vulnera mereri; pigrum quin immo et iners videtur sudore acquirere quod possis sanguine parare.

XV. Quotiens bella non ineunt, [non] multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somno ciboque, fortissimus quisque ac bellicosissimus nihil agens, delegata domus et penatium et agrorum cura feminis senibusque et infirmissimo cuique ex familia: ipsi hebet, mira diversitate naturae, cum iidem homines sic ament inertiam et oderint quietem. Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit. Gaudent praecipue finitimarum gentium donis, quae non modo a singulis, sed et publice mittuntur, electi equi, magna arma, phalerae torquesque; iam et pecuniam accipere docuimus.

XVI. Nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se iunctas sedes. Colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut neinus placuit. Vicos locant non in nostrum morem conexas et cohaerentibus aedificiis: suam quisque domum spatio circumdat, sive adversus casus ignis remedium sive inscientia aedificandi. Ne caementorum quidem apud illos aut tegularum usus: materia ad omnia utuntur informi et citra speciem aut delectationem. Quaedam loca diligentius illinunt terra ita pura ac splendente, ut picturam ac liniamenta colorum imitetur. Solent et subterraneos specus aperire eosque multo insuper fimo onerant, suffugium hiemi<s>, et receptaculum frugibus, quia rigorem frigorum eius modi loci molliunt, et si quando hostis advenit, aperta populatur, abdita autem et defossa aut ignorantur aut eo ipso fallunt, quod quaerenda sunt.

XVII. Tegumen omnibus sagum fibula aut, si desit, spina consertur: cetera intecti totos dies iuxta focum atque ignem agunt. Locupletissimi veste distinguuntur, non fluitante, sicut Sarmatae ac Parthi, sed stricta et singulos artus exprimente. Gerunt et ferarum pelles, proximi ripae neglegenter, posteriores exquisitius, ut quibus nullus per commercia cultus. Eligunt feras et detracta velamina spargunt maculis pellibusque beluarum, quas exterior Oceanus atque ignotum mare gignit. Nec alius feminis quam viris habitus, nisi quod feminae saepius lineis amictibus velantur eosque purpura variant, partemque vestitus superioris in manicas non extendunt, nuda brachia ac lacertos; sed et proxima pars pectoris patet.

XVIII. Quamquam severa illic matrimonia, nec ullam morum partem magis laudaveris. Nam prope soli barbarorum singulis uxoribus contenti sunt, exceptis admodum paucis, qui non libidine, sed ob nobilitatem plurimis nuptiis ambiuntur. Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert. Intersunt parentes et propinqui ac munera probant, munera non ad delicias muliebres quaesita nec quibus nova nupta comatur, sed boves et frenatum equum et scutum cum framea gladioque. In haec munera uxor accipitur, atque in vicem ipsa armorum aliquid viro affert: hoc maximum vinculum, haec arcana sacra, hos coniugales deos arbitrantur. Ne se mulier extra virtutum cogitationes extraque bellorum casus putet, ipsis incipientis matrimonii auspiciis admonetur venire se laborum periculorumque sociam, idem in pace, idem in proelio passuram ausuramque: hoc iuncti boves, hoc paratus equus, hoc data arma denuntiant. Sic vivendum, sic pereundum: accipere se quae liberis inviolata ac digna reddat, quae nurus accipiant rursusque ad nepotes referantur.

XIX. Ergo saepta pudicitia agunt, nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae. Litterarum secreta viri pariter ac feminae ignorant. Paucissima in tam numerosa gente adulteria, quorum poena praesens et maritis permissa: abscisis crinibus nudatam coram propinquis expellit domo maritus ac per omnem vicum verbere agit; publicatae enim pudicitiae nulla venia: non forma, non aetate, non opibus maritum invenerit. Nemo enim illic vitia ridet nec corrumpere et corrumpi saeculum vocatur. Melius quidem adhuc eae civitates, in quibus tantum virgines nubunt et cum spe votoque uxoris semel transigitur. Sic unum accipiunt maritum quo modo unum corpus unamque vitam, ne ulla cogitatio ultra, ne longior cupiditas, ne tamquam maritum, sed tamquam matrimonium ament. Numerum liberorum finire aut quemquam ex agnatis necare flagitium habetur, plusque ibi boni mores valent quam alibi bonae leges.

XX. In omni domo nudi ac sordidi in hos artus, in haec corpora, quae miramur, excrescunt. Sua quemque mater uberibus alit, nec ancillis aut nutricibus delegantur. Dominum ac servum nullis educationis deliciis dignoscas: inter eadem pecora, in eadem humo degunt, donec aetas separet ingenuos, virtus agnoscat. Sera iuvenum venus, eoque inexhausta pubertas. Nec virgines festinantur; eadem iuventa, similis proceritas: pares validaeque miscentur, ac robora parentum liberi referunt. Sororum filiis idem apud avunculum qui apud patrem honor. Quidam sanctiorem artiolemque hunc nexum sanguinis arbitrantur et in accipiendis obsidibus magis exigunt, tamquam et animum firmiter et domum latius teneant. Heredes tamen successoresque sui cuique liberi, et nullum testamentum. Si liberi non sunt, proximus gradus in possessione fratres patruum avunculi. Quanto plus propinquorum, quanto maior affinium numerus, tanto gratiosior senectus; nec ulla orbitatis pretia.

XXI. Suscipere tam inimicitias seu patris seu propinqui quam amicitias necesse est; nec implacabiles durant; luitur enim etiam homicidium certo armentorum ac pecorum numero recipitque satisfactionem universa domus, utiliter in publicum, quia periculosiores sunt inimicitiae iuxta libertatem.

Convictibus et hospitibus non alia gens effusius indulget. Quemcumque mortalium arcere tecto nefas habetur; pro fortuna quisque apparatus epulis excipit. Cum defecere, qui modo hospes fuerat, monstrator hospitii et comes; proximam domum non invitati adeunt. Nec interest: pari humanitate accipiuntur. Notum ignotumque quantum ad ius hospitis nemo discernit. Abeunti, si quid poposcerit, concedere moris; et poscendi in vicem eadem facilitas. Gaudent muneribus, sed nec data imputant nec acceptis obligantur. [Victus inter hospites communis.]

XXII. Statim e somno, quem plerumque in diem extrahunt, lavantur, saepius calida, ut apud quos plurimum hiems occupat. Lauti cibum capiunt: separatae singulis sedes et sua cuique mensa. Tum ad negotia nec minus saepe ad convivium procedunt armati. Diem noctemque continuare potando nulli probrum. Crebrae, ut inter vinolentos, rixae raro conviciis, saepius caede et vulneribus transiguntur. Sed et de reconciliandis invicem inimicis et iungendis affinitatibus et asciscendis principibus, de pace denique ac bello plerumque in conviviis consultant, tamquam nullo magis tempore aut ad simplices cogitationes pateat animus aut ad magnas incalescat. Gens non astuta nec callida aperit adhuc secreta pectoris licentia loci; ergo detecta et nuda omnium mens. Postera die retractatur, et salva utriusque temporis ratio est: deliberant, dum fingere nesciunt, constituunt, dum errare non possunt.

XXIII. Potui humor ex hordeo aut frumento, in quandam similitudinem vini corruptus; proximi ripae et vinum mercantur. Cibi simplices, agrestia poma, recens fera aut lac concretum: sine apparato, sine blandimentis expellunt famem. Adversus sitim non eadem temperantia. Si indulseris ebrietati suggerendo quantum concupiscunt, haud minus facile vitiis quam armis vincentur.

XXIV. Genus spectaculorum unum atque in omni coetu idem: nudi iuvenes, quibus id ludicrum est, inter gladios se atque infestas frameas saltu iaciunt. Exercitatio artem paravit, ars decorem, non in quaestum tamen aut mercedem: quamvis audacis lasciviae pretium est voluptas spectantium. Aleam, quod mirere, sobrii inter seria exercent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut, cum omnia defecerunt, extremo ac novissimo iactu de libertate ac de corpore contendunt. Victus voluntariam servitutem adit: quamvis iuvenior, quamvis robustior alligari se ac venire patitur. Ea est in re prava pervicacia, ipsi fidem vocant. Servos condicionis huius per commercia tradunt, ut se quoque pudore victoriae exsolvant.

XXV. Ceterum servus non in nostrum morem, descriptis per familiam ministeriis, utuntur: suam quisque sedem, suos penates regit. Frumenti modum dominus aut pecoris aut vestis ut colono iniungit, et servus hactenus paret: cetera domus officia uxor ac liberi exsequuntur. Verberare servum ac vinculis et opere coercere rarum: occidere soient, non disciplina et severitate, sed impetu et ira, ut inimicum, nisi quod impune est. Liberti non multum supra servos sunt, raro aliquod momentum in domo, numquam in civitate, exceptis dumtaxat iis gentibus quae regnantur. Ibi enim et super ingenuos et super nobiles ascendunt: apud ceteros impares libertini libertatis argumentum sunt.

XXVI. Faenus agitare et in usuras extendere ignotum; ideoque magis servatur quam si vetitum esset. Agri pro numero cultorum ab universis in vicem occupantur, quos mox inter se secundum dignationem partiuntur; facilitatem partiendi camporum spatia praestant. Arva per annos mutant, et superest ager. Nec enim cum ubertate et amplitudine soli labore contendunt, ut pomaria conserant et prata separent et hortos rigent: sola terrae seges imperatur. Unde annum quoque ipsum non in totidem digerunt species: hiems et ver et aestas intellectum ac vocabula habent, autumnus perinde nomen ac bona ignorantur.

XXVII. Funerum nulla ambitio: id solum observatur, ut corpora clarorum virorum certis lignis cremantur. Struem rogi nec vestibus nec odoribus cumulant: sua cuique arma, quorundam igni et equis adicitur. Sepulcrum caespes erigit: monumentorum arduum et operosum honorem ut gravem defunctis

aspernantur. Lamenta ac lacrimas cito, dolorem et tristitiam tarde ponunt. Feminis lugere honestum est, viris meminisse.

Haec in commune de omnium Germanorum origine ac moribus accepimus; nunc singularum gentium instituta ritusque, quatenus differant, quae nationes e Germania in Gallias commigraverint, expediam.

XXVIII. Validiores olim Gallorum res fuisse summus auctorum Divus Iulius tradit; eoque credibile est etiam Gallos in Germaniam transgressos. Quantulum enim amnis obstabat quominus, ut quaeque gens evaluerat, occuparet permutaretque sedes promiscuas adhuc et nulla regnorum potentia divisas? Igitur inter Hercyniam silvam Rhenumque et Moenum amnes Helvetii, ulteriora Boii, Gallica utraque gens, tenere. Manet adhuc Boihaemi nomen significatque loci veterem memoriam quamvis mutatis cultoribus. Sed utrum Aravi sci in Pannoniam ab Osis, Germanorum natione, an Osi ab Araviscis in Germaniam commigraverint, cum eodem adhuc sermone institutis moribus utantur, incertum est, quia pari olim inopia ac liberiate eadem utriusque ripae bona malaque erant. Treveri et Nervii circa affectationem Germanicae originis ultro ambitiosi sunt, tamquam per hanc gloriam sanguinis a similitudine et inertia Gallorum separentur. Ipsam Rheni ripam haud dubie Germanorum populi colunt, Vangiones Triboci Neniete s. Ne Ubii quidem, quamquam Romana colonia esse meruerint ac libentius Agrippinenses conditoris sui nomine vocentur, origine erubescunt, transgressi olim et experimento fidei super ipsam Rheni ripam collocati, ut arcerent, non ut custodirentur.

XXIX. Omnium harum gentium virtute praecipui Baiavi non multum ex ripa, sed insulam Rheni amnis colunt, Chattorum quondam populus et seditione domestica in eas sedes transgressus, in quibus pars Romani imperii fierent. Manet honos et antiquae societatis insigne; nam nec tributis contemnuntur nec publicanus atterit: exempti oneribus et collationibus et tantum in usum proeliorum sepositi, velut tela atque arma, bellis reservantur. Est in eodem obsequio et Mattiacorum gens; protulit enim magnitudo populi Romani ultra Rhenum utraque veteres terminos imperii reverentiam. Ita sede finibusque in sua ripa, mente animoque nobiscum agunt, cetera similes Batavis, nisi quod ipso adhuc terrae suae solo et caelo acrius animantur.

Non numeraverim inter Germaniae populos, quamquam trans Rhenum Danuviumque consederint, eos qui decumates agros exercent: levissimus quisque Gallorum et inopia audax dubiae possessionis solum occupavere; mox limite acto promotisque praesidiis sinus imperii et pars provinciae habentur.

XXX. Ultra hos Chatti initium sedis ab Hercynio saltu incoant, non ita effusis ac palustribus locis, ut ceterae civitates, in quas Germania patescit, durant siquidem colles, paulatim rarescunt, et Chattos suos saltus Hercynius prosequitur simul atque deponit. Duriora genti corpora, stricti artus, minax vultus et maior animi vigor. Multum, ut inter Germanos, rationis ac sollertiae: praeponere electos, audire praepositos, nosse ordines, intellegere occasiones, differre impetus, disponere diem, vallare noctem, fortunam inter dubia, virtutem inter certa numerare; quodque rarissimum nec nisi Romanae disciplinae concessum, plus reponere in duce quam in exercitu. Omne robur in pedite, quem super arma ferramentis quoque et copiis onerant: alios ad proelium ire videas, Chattos ad bellum. Rari excursus et fortuita pugna. Equestrium sane virium id proprium, cito parare victoriam, cito cedere: velocitas iuxta formidinem, cunctatio propior constantiae est.

XXXI. Et aliis Germanorum populis usurpatum raro et privata cuiusque audentia apud Chattos in consensum vertit, ut primum adoleverint, crinem barbamque submittere nec nisi hoste caeso exuere

votivum obligatumque virtuti oris habitum. Super sanguinem et spolia revelant frontem seque tum demum pretia nascendi rettulisse dignosque patria ac parentibus ferunt: ignavis et imbellibus manet squalor. Fortissimus quisque ferreum insuper anulum (ignominiosum id genti) velut vinculum gestat, donec se caede hostis absolvat. Plurimis Chattorum hic placet habitus, iamque canent insignes et hostibus simul suisque monstrati. Omnium penes hos initia pugnarum; haec prima semper acies, visu nova; nam ne in pace quidem vultu mitiore mansuescunt. Nulli domus aut ager aut aliqua cura: prout ad quemque venere, aluntur, prodigi alieni, contemptores sui, donec exsanguis senectus tam durae virtuti impares faciat.

XXXII. Proximi Chattis certum iam alveo Rhenum quique terminus esse sufficiat Usipi ac Tencteri colunt. Tencteri super solitum bellorum decus equestris disciplinae arte praecellunt, nec maior apud Chattos peditum laus quam Tencteris equitum. Sic instituere maiores, posterius imitantur. Hi lusus infantium, haec iuvenum aemulatio: perseverant senes. Inter familiam et penates et iura successionum equi traduntur: excipit filius, non ut cetera, maximus natus, sed prout ferox bello et melior.

XXXIII. Iuxta Tencteros Bructeri olim occurrebant: nunc Chamavos et Angrivarios immigrasse narratur, pulsus Bructeris ac penitus excisis vicinarum consensu nationum, seu superbiae odio seu praedae dulcedine seu favore quodam erga nos deorum; nam ne spectaculo quidem proelii invidere. Super sexaginta milia non armis telisque Romanis, sed quod magnificentius est, oblectationi oculisque ceciderunt. Maneat, quaeso, duretque gentibus, si non amor nostri, at certe odium sui, quando urgentibus imperii fatibus nihil iam praestare fortuna maius potest quam hostium discordiam.

XXXIV. Angrivarios et Chamavos a tergo Dulgubini et Chasuarii cludunt aliaeque gentes haud perinde memoratae, a fronte Frisii excipiunt. Maioribus minoribusque Frisiis vocabulum est ex modo virium. Utraeque nationes usque ad Oceanum Rheno praetexuntur ambiuntque immensos insuper lacus et Romanis classibus navigatos. Ipsum quin etiam Oceanum illa temptavimus: et superesse adhuc Herculis columnas fama vulgavit, sive adiit Hercules, seu quicquid ubique magnificentum est, in claritatem eius referre consensimus. Nec defuit audentia Druso Germanico, sed obstitit Oceanus in se simul atque in Herculem inquiri. Mox nemo temptavit, sanctiusque ac reverentius visum de actibus deorum credere quam scire.

XXXV. Hactenus in occidentem Germaniam novimus; in septentrionem ingenti flexu redit. Ac primo statim Chaucorum gens, quamquam incipiat a Frisiis ac partem litoris occupet, omnium quas exposui gentium lateribus obtenditur, donec in Chattos usque sinuetur. Tam immensum terrarum spatium non tenent tantum Chauci, sed et implent, populus inter Germanos nobilissimus quique magnitudinem suam malit iustitia tueri. Sine cupiditate, sine impotentia, quieti secretique nulla provocant bella, nullis raptibus aut latrociniis populantur. Id praecipuum virtutis ac virium argumentum est, quod, ut superiores agant, non per iniurias assequuntur; prompta tamen omnibus arma ac, si res poscat, exercitus, plurimum virorum equorumque; et quiescentibus eadem fama.

XXXVI. In latere Chaucorum Chattorumque Cherusci nimiam ac marcentem diu pacem illacessiti nutrierunt: idque iucundius quam tutius fuit, quia inter impotentis et validos falso quiescas: ubi manu agitur, modestia ac probitas nomina superioris sunt. Ita qui olim boni aequique Cherusci, nunc inertes ac stulti vocantur; Chattis victoribus fortuna in sapientiam cessit. Tracti ruina Cheruscorum et Fosi,

contermina gens, adversarum rerum ex aequo socii sunt, cum in secundis minores fuissent.

XXXVII. Eundem Germaniae sinum proximi Oceano Cimbri tenent, parva nunc civitas, sed gloria ingens. Veterisque famae lata vestigia manent, utraque ripa castra ac spatia, quorum ambitu nunc quoque metiaris molem manusque gentis et tam magni exitus fidem. Sescentesimum et quadragesimum annum urbs nostra agebat, cum primum Cimbrorum audita sunt arma Caecilio Metello et Papirio Carbone consulibus. Ex quo si ad alterum imperatoris Traiani consulatum computemus, ducenti ferme et decem anni colliguntur: tam diu Germania vincitur. Medio tam longi aevi spatio multa in vicem damna. Non Samnis, non Poeni, non Hispaniae Galliaeve, ne Parthi quidem saepius admonere: quippe regno Arsacis acrior est Germanorum libertas. Quid enim aliud nobis quam caedem Crassi, amisso et ipse Pacoro infra Ventidium deiectus Oriens obiecerit? At Germani Carbone et Cassio et Scauro Aurelio et Servilio Caepione Maximoque Mallio fuis vel captis quinque simul consularis exercitus populo Romano, Varum trisque cum eo legiones etiam Caesari abstulerunt; nec impune C. Marius in Italia, Divus Iulius in Gallia, Drusus ac Nero et Germanicus in suis eos sedibus perculerunt; mox ingentes C. Caesaris minae in ludibrium versae. Inde otium, donec occasione discordiae nostrae et civilium armorum expugnatis legionum hibernis etiam Gallias affectavere; ac rursus pulsi inde proximis temporibus triumphati magis quam vietii sunt.

XXXVIII. Nunc de Suebis dicendum est, quorum non una, ut Chattorum Tencterorumve gens; maiorem enim Germaniae partem obtinent, propriis adhuc nationibus nominibusque discreti, quamquam in commune Suebi vocentur. Insigne gentis obliquare crinem nodoque substringere: sic Suebi a ceteris Germanis, sic Sueborum ingenui a servis separantur. In aliis gentibus seu cognatione aliqua Sueborum seu, quod saepe accidit, imitatione, rar uni et intra iuventae spatium, apud Suebos usque ad canitiem horrentem capillum retro sequuntur ac saepe in ipso vertice religant; principes et ornatiorem habent. Ea cura formae, sed innoxia; neque enim ut ament amenturve, in altitudinem quandam et terrorem aditur bella compta [ut] hostium oculis ornantur.

XXXIX. Vetustissimos se nobilissimosque Sueborum Semnones memorant; fides antiquitatis religione firmatur. Stato tempore in silvam auguriis patrum et prisca formidine sacram omnes eiusdem sanguinis populi legationibus coeunt caesoque publice homine celebrant barbari ritus horrenda primordia. Est et alia luco reverentia: nemo nisi vinculo ligatus ingreditur, ut minor et potestatem numinis prae se ferens. Si forte prolapsus est, attolli et insurgere haud licitum: per humum evolvuntur. Eoque omnis superstitio respicit, tamquam inde initia gentis, ibi regnator omnium deus, cetera subiecta atque parentia. Adicit auctoritatem fortuna Semnonum: centum pagi iis habitantur, magnoque corpore efficitur ut se Sueborum caput credant.

XL. Contra Langobardos paucitas nobilitati: plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt. Reudigni deinde et Aviones et Anglii et Varini et Eudoses et Suardones et Nuitones fluminibus aut silvis muniuntur. Nec quicquam notabile in singulis, nisi quod in commune Nerthum, id est Terram matrem, colunt eamque intervenire rebus hominum, invehi populis arbitrante. Est in insula Oceani castum nemus, dicatumque in eo vehiculum, veste contactum; attingere uni sacerdoti concessum. Is adesse penetrati deam intellegit vectamque bubus feminis multa cum veneratione prosequitur. Laeti tunc dies, festa loca, quaecumque adventu hospitioque dignatur. Non bellaineunt, non arma sumunt; clausum omne ferrum; pax et quies tunc tantum nota, tunc tantum amata, donec idem sacerdos satiatam conversatione mortalium deam tempio

reddat. Mox vehiculum et vestes et, si credere velis, numen ipsum Secreto lacu abluatur. Servi ministrant, quos statim idem lacus haurit. Arcanus hinc terror sanctaque ignorantia quid sit illud, quod tantum perituri vident.

XLI. Et haec quidem pars Sueborum in secretiora Germaniae porri gitor: propior, ut, quo modo paulo ante Rhenum, sic nunc Danuvium sequar, Hermundurorum civitas, fida Romanis; eoque solis Germanorum non in ripa commercium, sed penitus atque in splendidissima Raetiae provinciae colonia. Passim [et] sine custode transeunt; et cum ceteris gentibus arma modo castraque nostra ostendamus, his domos villasque patefecimus non concupiscentibus. In Hermunduris Albis oritur, flumen inclutum et notum olim; nunc tantum auditur.

XLII. Iuxta Hermunduros Naristi ac deinde Marcomani et Quadi agunt. Praecipua Marcomanorum gloria viresque, atque ipsa etiam sedes pulsis olim Boiis virtute parta. Nec Naristi Quadive degenerant. Eaque Germaniae velut frons est, quatenus Danuvio peragitur. Marcomanis Quadisque usque ad nostram memoriam reges manserunt ex gente ipsorum, nobile Marobodui et Tudri genus (iam et externos patiuntur), sed vis et potentia regibus ex auctoritate Romana. Raro armis nostris, saepius pecunia iuvantur, nec minus valet.

XLIII. Retro Marsigni, Cotini, Osi, Buri terga Marcomanorum Quadorumque claudunt. E quibus Marsigni et Buri sermone cultuque Suebos referunt; Cotinos Gallica, Osos Pannonica lingua coarguit non esse Germanos, et quod tributa patiuntur. Partem tributorum Sarmatae, partem Quadi ut alienigenis imponunt; Cotini, quo magis pudeat, et ferrum effodiunt. Omnesque hi populi pauca campestrium, ceterum saltus et vertices montium [iugumque] insederunt. Dirimit enim scinditque Suebiam continuum montium iugum, ultra quod plurimae gentes agunt, ex quibus latissime patet Lugiorum nomen in plures civitates diffusum. Valentissimas nominasse sufficiet: Harios Helveconas Manimos Helisios Nahanarvalos. Apud Nahanarvalos antiquae religionis lucus ostenditur. Praesidet sacerdos muliebri ornatu, sed deos interpretatione Romana Castorem Pollucemque memorant. Ea vis numini, nomen Alcis. Nulla simulacra, nullum peregrinae superstitionis vestigium; ut fratres tamen, ut iuvenes venerantur. Ceterum Harii super vires, quibus enumeratos paulo ante populos antecedunt, truces insitae feritati arte ac tempore lenocinantur: nigra scuta, tincta corpora; atras ad proelia noctes legunt ipsaque formidine atque umbra feralis exercitus terrorem inferunt, nullo hostium sustinente novum ac velut infernum aspectum; nam primi in omnibus proeliis oculi vincuntur.

XLIV. Trans Lugios Gotones regnantur, paulo iam adductius quam ceterae Germanorum gentes, nondum tamen supra libertatem. Protinus deinde ab Oceano Rugii et Lemovii; omniumque harum gentium insigne rotunda scuta, breves gladii et erga reges obsequium.

Suionum hinc civitates, ipso in Oceano, praeter viros armaque classibus valent. Forma navium eo differt, quod utrimque prora paratam semper appulsui fron leni agit. Nec velis ministrant nec remos in ordinem lateribus adiungunt: solutum, ut in quibusdam fluminum, et mutabile, ut res poscit, hinc vel illinc remigium. Est apud illos et opibus honos, eoque unus imperitat, nullis iam exceptionibus, non precario iure parendi. Nec arma, ut apud cetera s Germanos, in promiscuo, sed clausa sub custode, et quidem servo, quia súbitos hostium incursus prohibet Oceanus, otiosae porro armatorum manus facile lasciviunt: enimvero neque nobilem neque ingenuum, ne liberti num quidem armis praeponere regia utilitas est.

XLV. Trans Suionas aliud mare, pigrum ac prope immotum, quo cingi cludiqueterrarum orbem hinc fides, quod extremus cadentis iam sol is fulgor in ortus edurat adeo clarus, ut sidera hebetet; sonum insuper emergentis audiri formasque equorum et radios capitis aspici persuasio adicit. Illuc usque – et fama vera – tantum natura. Ergo iam dextro Suebici maris litore Aestiorum gentes adiuuntur, quibus ritus habitusque Sueborum, lingua Britannicae propior. Matrem deum venerantur. Insigne superstitionis formas aprorum gestant: id pro armis omniumque tutela securum deae cultorem etiam inter hostis praestat. Rarus ferri, frequens fustium usus. Frumenta ceterosque fructus patientius quam pro solita Germanorum inertia laborant. Sed et mare scrutantur, ac soli omnium sucinum, quod ipsi glesum vocant, inter vada atque in ipso litore legunt. Nec quae natura quaeve ratio gignat, ut barbaris, quaesitum compertumve; diu quin etiam inter cetera eiectamenta maris iacebat, donec luxuria nostra dedit nomen. Ipsis in nullo usu: rude legitur, informe perfertur, pretiumque mirantes accipiunt. Sucum tamen arborum esse intellegas, quia terrena quaedam atque etiam volucra animalia plerumque interlucent, quae implicata humore mox durescente materia cluduntur. Fecundiora igitur nemora lucosque sicut Orientis secretis, ubi tura balsamaque sudantur, ita Occidentis insulis terrisque inesse crediderim, quae vicini solis radiis expressa atque liquentia in proximum mare labuntur ac vi tempestatum in adversa litora exundant. Si naturam sucini admoto igni temptes, in modum taedae accenditur alitque flammam pinguem et olentem; mox ut in picem resinamve lentescit.

Suionibus Sithonum gentes continuantur. Cetera similes uno differant, quod femina dominatur: in tantum non modo a libertate sed etiam a servitute degenerant.

XLVI. Hic Suebiae finis. Peucinorum Venethorumque et Fennorum nationes Germanis an Sarmatis ascribam dubito. Quamquam Peucini, quos quidam Bastarnas vocant, sermone cultu, sede ac domiciliis ut Germani agunt. Sordes omnium ac torpor procerum. Conubiis mixtis nonnihil in Sarmatarum habitum foedantur. Venethi multum ex moribus traxerunt; nam quicquid inter Peucinos Fennosque silvarum ac montium erigitur latrociniis pererrant. Hi tamen inter Germanos potius referuntur, quia et domos figunt et scuta gestant et pedum usu ac pernecitate gaudent: quae omnia diversa Sarmatis sunt in plaustro equoque viventibus. Fennis mira feritas, foeda paupertas: non arma, non equi, non penates; victui herba, vestitui pelles, cubile humus; solae in sagittis spes, quas inopia ferri ossibus asperant. Idemque venatus viros pariter ac feminas alit; passim enim comitantur partemque praedae petunt. Nec aliud infantibus ferarum imbriumque suffugium quam ut in aliquo ramorum nexu contegantur: huc redeunt iuvenes, hoc senum receptaculum. Sed beatius arbitrante quam ingemere agris, illaborare domibus, suas alienasque fortunas spe metuque versare: securi adversus homines, securi adversus deos rem difficillimam assediti sunt, ut illis ne voto quidem opus esset. Cetera iam fabulosa: Hellusios et Oxionas ora hominum vultusque, corpora atque artus ferarum gerere: quod ego ut incompertum in medium relinquam.

# La Germania

1. Partiamo da una visione complessiva della Germania<sup>1</sup> e dei suoi confini. Due fiumi, il Reno e il Danubio, la separano rispettivamente dalla Gallia, dalla Rezia e dalla Pannonia. I monti e la reciproca paura la dividono dalla Sarmazia e dalla Dacia. L'Oceano circonda tutto il resto, lambendo grandi penisole e immense isole, abitate da popoli e re che solo guerre recenti ci hanno fatto conoscere.

Il Reno nasce da una cima delle Alpi Retiche inaccessibile e dirupata; compie una leggera curva per dirigersi verso occidente e andare a sfociare nell'Oceano settentrionale. Il Danubio nasce da un giogo del monte Abnoba caratterizzato da un dolce e accessibile pendio; attraversa le regioni abitate da molti popoli diversi per andare a gettarsi nel mare Pontico con sei foci. Una settima foce va invece a perdersi nelle paludi<sup>2</sup>.

2. Sarei propenso a credere autoctoni i Germani e in minima misura mescolati ad altre etnie a motivo di immigrazioni o di penetrazioni pacifiche. Infatti i popoli che un tempo volevano cambiar sede non si muovevano per via di terra, ma per via di mare. Al di là della Germania si estende l'Oceano: incommensurabile e, se posso dire, ostile; sono rare le navi che, dalle nostre regioni, vi si avventurano. E chi mai, del resto, anche a non tener conto dei pericoli di un mare tempestoso e ignoto, potrebbe essere indotto a lasciare l'Asia, l'Africa, l'Italia per andare in Germania? Solo chi vi nasce può accettare lo squallore di questa terra, la rigidità del suo clima, la difficoltà di abitarvi e la tristezza dei panorami.

Queste genti tramandano le loro memorie e la loro storia unicamente attraverso antichi cantari: in essi si celebra il dio Tuistone, nato dalla terra. Suo figlio, Manno<sup>3</sup>, è il progenitore e il fondatore della loro stirpe: a lui vengono attribuiti tre figli, dal nome dei quali derivano la propria denominazione gli Ingevoni (più vicini all'Oceano), gli Erminoni (che occupano una zona mediana), gli Istevoni (vale a dire tutti gli altri)<sup>4</sup>. Alcuni, autorizzati dall'antichità dei tempi, dicono che Manno ha avuto anche altri figli e quindi sono più numerose anche le denominazioni dei popoli: si tratta dei Marsi, dei Gambrivii, degli Svevi, dei Vandali. Questi sarebbero anzi i veri nomi antichi<sup>5</sup>.

Quanto al termine Germania, esso è di recente importazione<sup>6</sup>: i primi che, passato il Reno, cacciarono dalle loro sedi i Galli, furono allora chiamati Germani. Sono gli stessi che ora si chiamano Tungri; con l'andar del tempo il nome di una singola tribù prevalse su quello dell'intera stirpe. Così tutti furono chiamati col nuovo nome di Germani, prima per paura, dato che era il nome degli invasori, poi per averlo essi stessi fatto proprio.

3. Germani<sup>7</sup> sostengono poi di essere stati visitati anche da Ercole<sup>8</sup> e, quando si accingono alla battaglia, lo celebrano primo fra tutti gli eroi. Possiedono anche altri canti: modulandoli in un modo che chiamano *bardito*<sup>9</sup>, accendono gli animi e dallo stesso canto traggono auspici sulla battaglia che stanno per affrontare: da come le loro schiere hanno eseguito il canto incutono terrore o lo provano a loro volta. E infatti quel clamore non sembra solo una emissione di voci, ma il concerto del coraggio. Si cerca in questo modo di ottenere un suono aspro e un borbottio intermittente: vengono

messi davanti alla bocca gli scudi che diventano una cassa di risonanza in grado di amplificare la voce rendendola più forte e più cupa.

Alcuni credono inoltre che anche Ulisse, portato da quel suo interminabile e favoloso errare in questo Oceano, sia giunto nel territorio germanico: egli avrebbe anche fondato una città che si trova sulla riva del Reno e ancor oggi è abitata, dandole il nome di Asciburgio<sup>10</sup>. Anzi in quel luogo sarebbe stata ritrovata un'ara consacrata ad Ulisse con aggiunto il nome del padre Laerte. Al confine tra la Germania e la Rezia vi sarebbero ancora dei monumenti e delle tombe recanti iscrizioni con caratteri greci<sup>11</sup>.

Non è mia intenzione portare argomenti a sostegno o a confutazione di questa affermazione: ciascuno, secondo i suoi criteri di indagine, può crederci o non crederci.

4. Dal canto mio, condivido il parere di coloro che reputano le genti della Germania non contaminate da nozze con altri popoli. Si tratta dunque di un popolo a parte, di sangue puro, con caratteristiche fisiche peculiari. Infatti, per quanto è possibile all'interno di un così vasto gruppo di persone, l'aspetto fisico è lo stesso in tutti: occhi truci e cerulei, capelli rosso-oro, corporature imponenti e valide soltanto al primo assalto. Non proporzionata appare però la loro resistenza al lavoro e alla fatica: non sono abituati a sopportare sete e caldo, mentre tollerano freddo e fame, date la rigidità del loro clima e la povertà del loro suolo.

5. Il territorio, pur mostrando qua e là qualche variazione d'aspetto, presenta tuttavia orride selve o squallide paludi; più umide sono le zone rivolte verso le Gallie, più ventose quelle rivolte verso il Norico e la Pannonia. È una terra abbastanza fertile ma inadatta agli alberi da frutto. Il bestiame abbonda ma è per lo più di taglia minuta. Le bestie poi non sono particolarmente belle e le corna non sono imponenti come dovrebbero: i Germani danno particolare importanza alla quantità e quella delle mandrie è l'unica ricchezza che apprezzano.

Gli dèi hanno negato loro il possesso di oro e argento (e non so bene se questo sia segno di benevolenza o collera). Né io potrei affermare che il suolo della Germania non faccia nascere qualche vena d'oro o d'argento, dato che nessuno lo ha esplorato. Del resto i Germani tengono poco a possedere o a usare metalli preziosi.

È possibile, presso di loro, veder offrire in dono ad ambasciatori o principi dei vasi d'argento che però vengono considerati alla stessa stregua di quelli vili, fatti di argilla. Tuttavia le popolazioni vicine a noi cominciano a valutare nel loro giusto valore oro e argento, per via dei rapporti commerciali, e riconoscono e preferiscono alcuni tipi della nostra moneta. Invece i popoli più interni ricorrono, secondo la più semplice e antica consuetudine, al baratto. Prediligono le monete vecchie e note da tempo, dentellate e bigate<sup>12</sup>. Fanno più volentieri uso dell'argento che dell'oro, non per una particolare passione, ma perché le monete d'argento, per il loro numero, sono di uso più facile per chi traffica in merci comuni e di poco valore.

6. E neanche di ferro vi è grande abbondanza come si evince dalla tipologia delle loro armi. Pochi tra loro usano spade o lance di una certa lunghezza; portano invece delle aste o, come dicono loro, delle *framee* che recano una punta di ferro sottile e corta; è un'arma tanto aguzza e maneggevole, che riescono a usarla, a seconda delle situazioni, sia nei combattimenti corpo a corpo sia in quelli da lontano. Anche i cavalieri considerano sufficiente l'armamento costituito da uno scudo e da una framea. Ogni singolo fante scaglia dei giavellotti, e in gran numero: li vibrano, poiché sono seminudi o coperti da un leggero mantello, a distanze immense. Non ostentano alcuna eleganza;

piuttosto fanno risaltare gli scudi con dei colori scelti con particolare cura. Pochi portano la lorica, pochissimi l'elmo di metallo o di cuoio.

I cavalli non sono belli a vedersi e nemmeno veloci. Non li ammaestrano neppure a volteggiare, come facciamo noi. Li fanno avanzare solo in linea retta o compiendo una conversione a destra, con una manovra circolare così serrata che nessuno resta indietro.

Chi considera le cose nel loro complesso, scopre insomma che è la fanteria a costituire il nerbo dell'esercito; per questo combattono in formazione frammista: i fanti, scelti fra tutta la gioventù e posti sul fronte della schiera, adeguano e accordano la loro velocità a quella dei cavalieri. Il loro numero è fisso: sono cento da ogni cantone<sup>13</sup> e da questa caratteristica ricevono il loro nome, e così quello che era soltanto un numero diventa anche un titolo onorifico<sup>14</sup>. La schiera si dispone a cunei.

Il ritirarsi non viene considerato indizio di paura, ma di prudenza se poi si riesce a tornare all'attacco. Anche dalle battaglie dall'esito incerto essi portano indietro i corpi dei loro compagni. Il peggior titolo di vergogna consiste nell'abbandono dello scudo, tanto che chi ha subito tale ignominia, non può partecipare ai riti o alle assemblee. Così è accaduto che molti, pur scampati alla guerra, abbiano posto fine alla loro infamia impiccandosi.

7. I re sono scelti sulla base della loro nobiltà, i comandanti militari per il loro valore<sup>15</sup>. Il potere dei re non è illimitato o arbitrario; quanto ai comandanti essi, più che imporsi con gli ordini, cercano di suscitare l'ammirazione dimostrandosi audaci, mettendosi in vista, combattendo in prima linea. E d'altronde solo ai sacerdoti è consentito decretare la pena capitale, imprigionare, fustigare: non si tratta di castigare o di eseguire ordini dei comandanti, ma, per così dire, di rispettare il volere di quel dio che essi pensano proteggere i combattenti.

Portano in battaglia immagini e insegne<sup>16</sup>, dopo averle tratte fuori dai boschi, ma il più grande impulso ad atti valorosi viene dal fatto che essi non si aggregano in squadroni o schiere a caso e per un fortuito trovarsi assieme, ma seguendo i rapporti di parentela. E le persone più care se le tengono sempre vicine; così si possono sentire le grida delle donne e i pianti dei bambini. Tutti i combattenti considerano mogli e figli i più validi testimoni di ogni atto di valore: le ferite se le fanno curare dalle madri e dalle mogli. Esse non tremano quando devono numerare o esaminare le piaghe e recano ai loro uomini, impegnati in battaglia, cibo ed esortazioni.

8. Si racconta che degli eserciti già vacillanti e in ritirata siano stati ricondotti al combattimento dalle donne che insistevano nelle loro preghiere, opponevano il loro petto, indicavano la minaccia incombente della prigionia: i Germani temono infatti la schiavitù più per le loro donne che per loro stessi, al punto che, volendo più efficacemente vincolare le popolazioni, bisogna imporre la presenza, tra gli ostaggi, anche di nobili fanciulle.

Pensano anzi che le donne abbiano in sé qualcosa di sacro e profetico: non osano disprezzarne i consigli o trascurarne i vaticini. Sotto il divo Vespasiano abbiamo visto molti e per lungo tempo adorare Velleda<sup>17</sup> come una divinità. Più anticamente Albruna e parecchie altre furono venerate non certo per adulazione né per elevarle al rango di divinità<sup>18</sup>.

9. Più che ogni altra divinità adorano Mercurio al quale considerano lecito, in determinati giorni, sacrificare anche vittime umane<sup>19</sup>. Sono soliti placare Ercole e Marte con animali concessi<sup>20</sup>. Alcuni, tra gli Svevi, fanno sacrifici anche a Iside<sup>21</sup>; da dove tragga motivo e origine questo culto straniero, non sono venuto a sapere: comunque il simbolo stesso, tratteggiato a foggia di nave liburnica, prova

che esso è venuto dal mare.

Per il resto reputano non conveniente alla grandezza degli dèi costringerli fra le pareti di un tempio o raffigurarli con fattezze umane: dunque consacrano loro boschi e foreste e chiamano con il nome di dèi quella entità misteriosa che solo la devozione religiosa rende percepibile<sup>22</sup>.

10. Pongono cura quanto altri mai nell'osservare auspici e sortilegi. La normale procedura per interrogare la sorte è assai semplice: tagliano dei piccoli pezzi da un ramoscello tolto da un albero fruttifero, li segnano con certi simboli, e li spargono in modo casuale e fortuito sopra una candida veste. Poi il sacerdote della tribù (nel caso di un pubblico vaticinio) o anche il padre di famiglia (se il vaticinio è privato) prega gli dèi innalzando gli occhi al cielo. Quindi tira su, uno alla volta, tre pezzetti e li interpreta secondo il segno precedentemente impressovi. Se il responso è negativo, per quel giorno, non si procede più nel cercare auspici; ma se il responso è favorevole, si richiede anche la conferma degli auspici<sup>23</sup>.

Queste genti sanno anche interpretare il canto e il volo degli uccelli, ma una loro caratteristica usanza consiste nel trarre presagi ammonitori anche dai cavalli. Questi vengono allevati a spese pubbliche nelle selve e nei boschi, sono candidi e non contaminati da alcun servizio profano: il sacerdote o il re o il capo della tribù li accompagnano dopo che sono stati aggiogati al carro sacro e ne studiano i nitriti e il fremito delle nari. Non esiste auspicio che sia maggiormente creduto: e non solo da parte delle plebe, ma anche da parte dei sacerdoti e dei maggiorenti che si considerano semplici esecutori mentre sono i cavalli ad essere partecipi della volontà divina.

Esiste anche un altro modo di prendere gli auspici: se ne servono per prevedere gli esiti delle guerre più importanti. Catturano, in un modo qualsiasi, un guerriero del popolo con cui sono in guerra e lo contrappongono ad uno scelto tra i propri. Ognuno combatte con le armi della propria nazione e la vittoria dell'uno o dell'altro anticipa l'esito della battaglia.

11. Sugli affari di minor conto decidono i principi, su quelli più importanti tutto il popolo (ma anche tutto ciò che è competenza del popolo viene preventivamente trattato dai principi). A meno che non accada qualche evento fortuito o improvviso, si riuniscono in giorni predeterminati, in coincidenza del plenilunio o del novilunio. Pensano infatti che sia questo il modo più favorevole per cominciare ad operare. Sono abituati a computare il numero delle notti e non, come facciamo noi, quello dei giorni; su questa base fissano le date e si accordano su di esse; sembra loro che sia la notte a trascinare con sé il giorno. Dal loro modo di vivere assai libero hanno tratto questo difetto: quando devono trovarsi in assemblea non vi si recano tutti insieme o come persone che abbiano ricevuto un ordine; in questo modo, per l'indugio dei partecipanti, si perdono due o tre giorni. Quando alla turba sembra giunto il momento opportuno, tutti si siedono in armi.

I sacerdoti, che in questi casi hanno anche potere di costrizione, impongono il silenzio. Poi il re o i principi, secondo l'età, la nobiltà, la fama militare, l'abilità oratoria di ciascuno, vengono ascoltati. E la capacità di persuadere ha la meglio sull'autorità dei capi. Se la proposta non incontra il favore dei presenti, viene respinta con un mormorio; se invece è gradita vengono battute insieme le framee poiché l'assenso dato con lo strepito delle armi viene considerato il più autorevole.

12. È anche consentito presentare delle accuse e intentare un processo capitale davanti all'assemblea. La gravità della pena dipende dalla gravità della colpa. I traditori e i disertori vengono impiccati a qualche albero; gli ignavi, gli imbelli, gli omossessuali vengono annegati nel fango di una palude, stesovi sopra un graticcio<sup>24</sup>. Si tratta di due supplizi diversi perché la punizione

dei delitti deve essere visibile a tutti, la punizione delle azioni turpi deve rimanere nascosta<sup>25</sup>.

Per le colpe meno gravi vi sono pene proporzionate. I rei pagano un'ammenda in cavalli o in bestiame: una quota va al re o alla tribù, una quota all'offeso o ai suoi parenti.

Nelle medesime assemblee vengono designati anche quei personaggi che amministrano la giustizia nei cantoni e nei villaggi. Ognuno di essi viene assistito da un senato popolare di cento membri che gli fornisce consigli e ne sostiene l'autorità<sup>26</sup>.

13. Non trattano alcun affare, né pubblico né privato, se non in armi. Però vige presso di loro la consuetudine che ognuno prenda a portare armi, solo quando la sua tribù lo ha giudicato in grado di servirsene. Allora, nella stessa assemblea, uno tra i principi o il padre o i parenti conferiscono al giovane lo scudo e la framea. Per loro è questa la toga virile; questo il primo titolo onorifico della loro gioventù: prima di tale cerimonia appartenevano alla loro famiglia, ora sono parte dello Stato<sup>27</sup>.

Una insigne nobiltà o grandi meriti acquisiti dagli antenati conferiscono la dignità di principe fin dalla prima giovinezza. Gli altri giovani si aggregano ai più maturi e sperimentati e non è motivo di vergogna farsi vedere nel loro seguito. Anzi: all'interno dello stesso seguito vi sono delle distinzioni, a giudizio di chi comanda. E grande è lo spirito di emulazione tra i gregari per stabilire chi debba detenere il posto più vicino al capo e tra gli stessi capi per avere il seguito più numeroso e valoroso.

In questo consiste la dignità, questo vuol dire essere forti: essere sempre contornati da una schiera di giovani scelti, decoro in tempi di pace, presidio in tempi di guerra. E non solo tra la propria gente, ma anche presso le tribù vicine, acquista vanto e gloria chi possiede un seguito che si segnala per numero e valore: costui viene ricercato per affidargli ambascerie, gli si conferiscono doni, e spesso basta la sua fama a risolvere una guerra.

Quando si viene a battaglia, è disonorevole per un principe essere battuto in valore dal suo seguito, ma è anche disonorevole per i membri del seguito non uguagliare il valore del principe. Costituisce poi motivo di infame obbrobrio ritornare dalla battaglia, sopravvivendo al proprio principe. Il più forte obbligo morale sta nel difendere e proteggere il principe, nell'ascrivere a gloria sua anche i propri atti di coraggio: i principi combattono per la vittoria, i gregari per il loro principe.

14. Se la tribù in cui sono nati si intorpidisce in una pace lunga e oziosa, molti giovani nobili, di loro iniziativa, raggiungono altre tribù, che sono in stato di guerra. L'inerzia reca fastidio a questo popolo perché sono i pericoli a rendere più facilmente famosi e solo la violenza di una guerra consente di mantenere un seguito numeroso. Infatti è la liberalità del capo a conferire quel famoso cavallo da guerra, quella famosa framea insanguinata e vittoriosa. E come stipendio vale l'imbandigione di banchetti, non certo raffinati ma sicuramente abbondanti.

Guerre e saccheggi consentono tale liberalità. Non si potrebbe certo indurre facilmente questi giovani ad arare la terra e ad aspettare le stagioni; preferiscono provocare il nemico e andare in cerca di ferite. È anzi segno di inerzia e di pigrizia acquistare col sudore ciò che si può ottenere col sangue.

15. Quando non fanno la guerra, passano molto tempo a cacciare e ancor di più nell'ozio<sup>28</sup>, dediti al sonno e al cibo. I più forti e bellicosi non fanno nulla, mentre la cura della casa, dei penati e dei campi è demandata alle donne, ai vecchi e a tutti quelli che non sono in grado di portare armi. Essi poltriscono: si tratta di una ben strana contraddizione della natura che gli stessi uomini amino l'inerzia e odino la pace.

È usanza che le tribù rechino di loro iniziativa ai capi una certa quota a testa di bestiame o di messi; viene accettata a titolo di omaggio ma è anche un modo per sovvenire alle necessità. I principi apprezzano soprattutto i doni provenienti dalle popolazioni confinanti, inviati sia da singoli che a spese pubbliche: cavalli scelti, splendide armi, medaglioni, collane e, come hanno da poco appreso da noi, anche denaro.

16. Tutti sanno che le genti di Germania non abitano in città e nemmeno sopportano case vicine le une alle altre, Vivono separati e in abitazioni sparse, là dove una sorgente, una spianata, un bosco li abbia attratti. I villaggi che essi fanno sorgere non presentano edifici vicini e connessi tra loro; ognuno circonda la propria casa di uno spazio libero vuoi per difendersi dagli incendi vuoi per mancanza di cognizioni costruttive.

Inoltre non fanno uso né di pietre squadrate né di tegole; per ogni cosa si servono di legno rozzamente sgrossato, senza alcuna preoccupazione di eleganza o piacevolezza. Però rivestono molto diligentemente alcune parti di una terra così fine e rilucente, che riesce a dare l'impressione di un disegno dipinto.

Usano anche scavare dei sotterranei caricandovi sopra abbondante letame; è un modo per sfuggire e mitigare il freddo invernale e per conservare le messi; e poi, quando sopraggiungono i nemici invasori, costoro devastano i luoghi accessibili, ma quelli nascosti sotto terra vengono ignorati o sfuggono alla ricerca proprio perché bisogna andarli a trovare.

17. Tutti vestono un saio, trattenuto da una fibbia o, in mancanza di questa, da una spina. Nudi in ogni altra parte del corpo, trascorrono intere giornate davanti al focolare acceso. I più ricchi si distinguono per la loro veste che non è svolazzante (come usano Sarmati e Parti) ma molto aderente per mettere in risalto ogni parte del corpo. Portano anche pelli di fiere; quelli che abitano vicino alle rive con una certa trascuratezza, quelli dell'interno con maggior ricercatezza non potendo acquistare alcun ornamento<sup>29</sup>. Scelgono gli animali, li scuoiavano, ne guarniscono la pelle con strisce di altre pelli che appartengono ai mostri generati dal più remoto Oceano e dal mare ignoto<sup>30</sup>.

Le donne vestono allo stesso modo degli uomini, anche se talora si ricoprono con sopravvesti di lino, guarnite di stoffe rosse. Inoltre non prolungano la parte superiore del vestito per formare maniche, cosicché le braccia rimangono nude fino alle spalle e anche la parte superiore del petto rimane scoperta.

18. Tuttavia<sup>31</sup>, presso i Germani i matrimoni hanno una severa regolamentazione, e non vi è tra le loro consuetudini una che potrebbe essere maggiormente lodata. Essi infatti, praticamente unici tra i barbari, sono paghi di una moglie ciascuno: fanno eccezione in pochissimi, non certo per la loro sensualità, ma perché la loro nobiltà rende ambito il connubio da parte di molte famiglie.

Non sono le mogli a portare dote al marito, ma i mariti alla moglie<sup>32</sup>. Alla cerimonia assistono genitori e parenti che valutano i doni scelti non per appagare i capricci muliebri né per dare di che adornarsi alla nuova sposa: si tratta invece di buoi, di un cavallo bardato di tutto punto e di uno scudo con framea e spada. In cambio di tali doni si riceve la moglie ed essa, in contraccambio, reca qualche arma al marito: questo è il vincolo più profondo, questi i riti arcani e sacri, queste le divinità coniugali, a loro giudizio.

La moglie non deve sentirsi estranea ai pensieri di eroiche azioni e alle vicende belliche: a questo scopo, proprio all'inizio del matrimonio, gli stessi auspici rituali la ammoniscono che essa

viene associata alle fatiche e ai pericoli e che tanto in pace quanto in guerra soffrirà come il marito e dovrà avere il suo stesso coraggio: è questo il significato dei buoi aggiogati, del cavallo bardato, delle armi recate in dono. Così deve vivere e morire: quanto essa riceve lo deve consegnare onesto e integro ai figli. Da essi lo riceveranno le nuore che a loro volta lo trasmetteranno ai nipoti.

19. Le donne vivono dunque in una castità ben difesa, non corrotte dalle seduzioni di alcuno spettacolo e dagli stimoli di alcun banchetto. Ugualmente uomini e donne ignorano i segreti delle scritture. In mezzo ad un popolo tanto numeroso, gli adulteri sono pochissimi: la pena è immediata e demandata al marito. Egli taglia le chiome alla moglie davanti ai parenti, la scaccia di casa e la insegue a sferzate per tutto il villaggio. A una donna che si è prostituita non è concesso in alcun modo il perdono: non varranno la sua bellezza, la sua giovinezza, la sua ricchezza a darle un marito. Lì i vizi non suscitano complici ilarità e non si usa dare il nome di moda al corrompere e all'essere corrotti.

È ancora più apprezzabile il senso morale presso quelle tribù in cui soltanto le vergini vanno a nozze<sup>33</sup> e una sola volta vanno a compimento le speranze e i voti della moglie. Così un solo marito possono avere le donne, allo stesso modo in cui hanno un solo corpo e una sola vita perché non restino un ulteriore desiderio e un ulteriore pensiero e perché non il marito ma il matrimonio stesso sia l'oggetto del loro amore. Limitare il numero dei figli o uccidere qualcuno di quelli nati in soprannumero viene considerato infamante<sup>34</sup>. Presso di loro hanno maggior valore i buoni costumi che altrove le buone leggi.

20. In ogni casa i bambini crescono seminudi e nel sudiciume: e tuttavia sviluppano quelle membra e quei corpi che tanto destano la nostra ammirazione. Ogni madre allatta dal suo seno i propri figli che non sono affidati né ad ancelle né a nutrici. Nessuna raffinatezza di educazione consente di riconoscere il padrone dallo schiavo: vivono in mezzo agli stessi animali e sulla medesima terra. Ma poi arriva il momento in cui l'età distingue i nati liberi e il coraggio li fa riconoscere<sup>35</sup>.

Le esperienze sessuali arrivano tardi per i giovani e per questo la loro virilità è inesauribile. Le vergini non sono spinte al matrimonio prima del tempo: rispetto ai maschi, identico è il vigore giovanile, identica la statura. Si uniscono a mariti altrettanto validi e giovani e i figli rispecchiano la forza di chi li ha generati.

Lo zio materno è come un padre per i figli delle sorelle. Alcuni, anzi, giudicano questo vincolo di sangue più sacro e più stretto. Nel ricevere ostaggi privilegiano questo tipo di parentela perché lega più saldamente gli animi e più estesamente tutta la famiglia. Tuttavia ognuno ha come successori i propri figli e dunque non servono testamenti<sup>36</sup>. Se non ci sono figli, subentrano nella successione i fratelli, gli zii paterni e gli zii materni. Quanto più numerosi sono i consanguinei e gli affini, tanto più onorata è la vecchiaia e non vi è alcun vantaggio a morire senza figli<sup>37</sup>.

21. Viene avvertito come un obbligo addossarsi sia le inimicizie che le amicizie del padre o anche di un parente. Ma gli odi non sono irriducibili al punto che perfino l'omicidio può essere riscattato con un determinato numero di buoi e di pecore: tutta la famiglia prende atto che la compensazione è sufficiente, con grande vantaggio di tutta la comunità, perché le rivalità sono più pericolose dove esiste libertà<sup>38</sup>.

Nessun altro popolo ama di più dare banchetti e concedere ospitalità: nessuno può essere

respinto da una casa e ciascuno ammette l'ospite alla sua tavola imbandita come le sue possibilità gli consentono. Se i mezzi si esauriscono, colui che era stato padrone di casa diventa compagno e guida alla ricerca di un altro rifugio e, pur non essendo invitati, si presentano tutti e due ad una casa vicina. E non vi è alcuna differenza: entrambi sono accolti con la stessa disponibilità, perché, quanto al diritto di ospitalità, nessuno si mette a sindacare se un ospite è conosciuto o sconosciuto. È usanza concedere a chi si congeda da una casa quanto abbia eventualmente chiesto ed è reciproca la schiettezza nel chiedere: tutti si compiacciono dei doni ma nessuno mette in conto ciò che ha dato<sup>39</sup> o si sente obbligato da ciò che ha ricevuto. Gli ospiti vivono in comune.

22. Dormono spesso fino a giorno fatto; quando si svegliano, si lavano preferibilmente con acqua calda dati gli inverni lunghissimi di quel paese. Dopo i lavacri, i pasti: ognuno ha un suo sedile e una sua mensa separati. Poi si armano e vanno ad occuparsi dei loro affari e non meno spesso ai conviti. Nessuno considera vergognoso passare tutta la notte e tutto il giorno a bere. Chi è intorpidito dal vino spesso si lascia coinvolgere in risse, che quasi mai si risolvono in ingiurie, ma spesso producono uccisioni e ferite.

Ma è proprio durante i banchetti che si prendono quasi tutte le decisioni sulle riconciliazioni tra rivali, sui contratti di matrimonio, sulla designazione dei capi e perfino sulla pace e sulla guerra; evidentemente non esiste situazione migliore per aprire l'animo a pensieri sinceri o per accenderlo attorno alle grandi questioni della comunità.

Ma è gente non portata naturalmente all'astuzia né fatta ancora avveduta dall'esperienza, sicché, complice l'allegria libertà del banchetto, svela i suoi segreti più riposti<sup>40</sup>. E il pensiero di tutti è dunque scoperto, messo a nudo. Il giorno dopo tutto ritorna in discussione e si fanno salvi gli atteggiamenti migliori dell'uno e dell'altro momento: nel primo riflettono non potendo fingere, nel secondo decidono non potendo sbagliare.

23. Come bevanda usano un liquido ricavato, similmente al vino, dalla fermentazione di orzo e frumento<sup>41</sup>; quanto al vino, quanti abitano vicino alla riva lo comperano dai mercanti. I cibi sono semplici: frutti selvatici, selvaggina fresca, latte cagliato. E la fame se la tolgono senza bisogno di particolari imbandigioni o di leccornie. Quanto al bere non sono altrettanto frugali: se uno asseconda la loro propensione a ubriacarsi somministrando tutte le bevande che chiedono, li può sconfiggere con i vizi non meno facilmente che con le armi.

In ogni sorta di riunioni si vede un unico spettacolo: dei giovani nudi si scagliano, con dei balzi, tra spade e framee appuntite e per loro ciò è molto divertente<sup>42</sup>. Con l'esercizio hanno ottenuto una particolare abilità e con l'abilità un buon effetto coreografico. Non cercano lucro né compenso: l'unico premio di un gioco pur così pericoloso è il piacere degli spettatori.

24. Ecco una cosa sorprendente: giocano ai dadi da sobrii e con grande serietà. Sia che vincano sia che perdano, il gusto per il rischio li coinvolge a tal punto che, quando hanno dato fondo a tutto, con un ultimo e definitivo colpo mettono in gioco la loro libertà personale. Se uno perde anche questo colpo, affronta una volontaria schiavitù; anche se è giovane e robusto si lascia legare e mettere in vendita. Sono ostinati in una situazione così vergognosa e si definiscono leali. Gli schiavi, acquisiti in questo modo, vengono venduti ad altri perché il loro padrone vuole liberarsi dalla vergogna<sup>43</sup>.

25. Del resto, i Germani non fanno degli schiavi il nostro stesso uso e non dividono tra loro le incombenze domestiche. Ogni schiavo gestisce la sua casa e la sua famiglia<sup>44</sup>. Come ad un colono, il padrone gli impone una certa quantità di frumento o di bestiame o di tessuto e lo schiavo è tenuto a obbedire entro questi limiti; le altre mansioni domestiche sono eseguite dalla moglie e dai figli. È raro veder fustigare gli schiavi, imprigionarli, condannarli ai lavori forzati; è frequente invece vederli uccisi non tanto per dare agli altri un esempio di rigore ma a causa di un impeto d'ira, come se si trattasse di un nemico (solo che per questo delitto c'è l'impunità).

La condizione dei liberti non è molto superiore a quella degli schiavi<sup>45</sup>. Raramente hanno influenza in casa, mai all'interno della tribù, fuorché in quelle soggette all'autorità di un sovrano. Qui infatti sono più autorevoli degli uomini liberi e dei nobili: presso tutti gli altri, il fatto che i liberti siano in condizione di inferiorità è sicuro indizio di libertà.

26. Prestar denari a interesse fino a praticare l'usura è attività del tutto ignota ai Germani; ne sono dunque immuni, meglio che se fosse vietato per legge. Le singole tribù occupano a turno, in proporzione al numero dei coltivatori, il terreno da lavorare, il quale viene poi ripartito secondo la condizione sociale di ognuno. La grande disponibilità di spazi favorisce la distribuzione dei terreni<sup>46</sup>.

Ogni anno vengono occupati nuovi campi e questi non vengono mai a mancare. Infatti i Germani non si mettono certo a battaglia, con grande dispendio di energie, contro la feracità e l'estensione del terreno: non piantano frutteti, non delimitano prati, non tracciano canali per irrigare giardini. Alla terra non si chiede altro che grano.

Per questo fatto non si prendono nemmeno la briga di dividere l'anno in quattro stagioni come facciamo noi. Conoscono il significato e il nome di inverno, primavera ed estate ma dell'autunno ignorano il nome e i possibili frutti.

27. I loro funerali non sono mai occasione di ostentazione: stanno solo attenti a cremare i corpi degli eroi più famosi con determinate qualità di legno. Durante la costruzione della pira, non aggiungono né vesti né profumi: ognuno ha le sue armi e in qualche caso si brucia anche il cavallo. Il sepolcro non è altro che un cumulo di zolle: disdegnano l'onore dei monumenti funebri innalzati con grande fatica perché pensano che siano un peso per i morti<sup>47</sup>. Pongono presto fine ai lamenti e alle lacrime, tardi al dolore e alla tristezza. Alle donne si addice il pianto, agli uomini il ricordo.

Queste in generale le notizie che abbiamo appreso attorno all'origine e ai costumi dei Germani. Ora esaminerò gli istituti civili e militari e i tipi di culto dei singoli popoli, in che cosa differiscano tra loro, quali tribù siano passate dalla Germania alle Gallie<sup>48</sup>.

28. Il divo Giulio, la cui autorità di storico è massima, ci tramanda che in passato la potenza dei Galli era maggiore: si può dunque congetturare che anche dei Galli siano passati in Germania. Ben misero ostacolo poteva essere un fiume: appena un popolo prevaleva sugli altri, tendeva a occupare o a cambiare sedi non ancora definite nei confini e non entrate nella sfera di influenza di alcun regno.

Pertanto nella regione compresa tra la selva Ercinia e i fiumi Reno e Meno<sup>49</sup>, andarono a stabilirsi gli Elvezi. Al di là andarono a stanziarsi i Boi: nell'uno e nell'altro caso si tratta di genti galliche<sup>50</sup>. Ancor oggi dura il nome di Boemia e attesta l'antica storia del luogo anche se sono cambiati gli abitanti.

Invece è incerto se gli Aravisci siano passati in Pannonia staccandosi dalla tribù germanica degli

Osi o se siano stati gli Osi a passare in Germania dopo essersi staccati dagli Aravisci<sup>51</sup>: hanno infatti ancor oggi la stessa lingua, le stesse istituzioni, le stesse usanze. E anticamente entrambe le rive del Danubio, in una situazione di pari indigenza e libertà, offrivano gli identici vantaggi e svantaggi.

I Treviri e i Nervii<sup>52</sup> sono oltremodo ambiziosi nel rivendicare la loro origine germanica, quasi a volersi differenziare per questa nobile ascendenza dall'inerzia dei Galli. Sono sicuramente germanici i popoli che abitano la riva<sup>53</sup> del Reno: sono i Vangioni, i Triboci, i Nerneti<sup>54</sup>. Nemmeno gli Ubii<sup>55</sup> provano vergogna della loro origine, anche se hanno acquisito meriti sufficienti a diventare una colonia romana e molto volentieri si chiamano Agrippinesi dal nome della loro fondatrice. Essi avevano passato anticamente il Reno e, grazie alle prove della loro fedeltà, erano stati fatti stanziare proprio sulla riva del fiume per tenere distanti i nemici, non certo per essere sorvegliati.

29. Fra tutti questi popoli, sono i Batavi<sup>56</sup> a primeggiare per valore: essi non occupano un lungo tratto della riva, ma l'isola del Reno. Originariamente erano una tribù dei Catti; poi passarono per contrasti interni in quelle sedi in cui sarebbero diventati parte dell'impero romano. Di questa antica alleanza conservano l'onore e le prove: infatti non devono sottostare né all'umiliazione dei tributi né allo sfruttamento dei pubblicani<sup>57</sup>. Esentati dalle imposte annuali e dalle contribuzioni straordinarie, vengono tenuti in serbo per i combattimenti e sono destinati a fornire soltanto aiuto in guerra, quasi si trattasse di armi di offesa e di difesa.

Si trova nella medesima condizione di dipendenza la tribù dei Mattiaci<sup>58</sup>: infatti la grandezza del popolo romano ha portato l'ossequio all'imperio oltre il Reno e gli antichi confini. E dunque la loro sede e i loro confini sono sulla riva<sup>59</sup>, ma col cuore e la mente essi vivono con noi. Sono simili in tutto ai Batavi, tranne che per la fierezza di abitare ancora sul suolo della loro patria e nel loro clima.

Non mi attardo ad annoverare tra i popoli della Germania quelli che coltivano i campi decimati<sup>60</sup> anche se si trovano oltre il Reno e il Danubio: si tratta dei Galli più miserabili che, resi coraggiosi dalla miseria, occuparono un territorio di incerta proprietà. Avendo poi noi tracciato un limite di frontiera<sup>61</sup> e avendo portato avanti i nostri presidi, essi sono ora considerati una sorta di promontorio dell'impero e parte di provincia<sup>62</sup>.

30. Al di là dei Mattiaci si trovano i Catti: il loro territorio comincia dalla selva Ercinia in luoghi non altrettanto piani e paludosi come le altre regioni in cui si estende la Germania, dal momento che continuano i colli i quali vanno poco a poco rarefacendosi. Insomma la selva Ercinia insegue i suoi Catti e poi li abbandona.

Hanno i corpi robusti, membra solide, volto minaccioso e animo più vigoroso. Sono molto intelligenti e abili, nella misura in cui ciò è possibile tra i Germani: sanno scegliersi i capi migliori, obbediscono ai loro comandanti, conservano il loro posto in battaglia, colgono le occasioni, riescono a frenare il proprio impeto e a distribuire i vari compiti nella giornata, sono in grado di costruire trincee durante la notte. E inoltre annoverano la fortuna tra le cose incerte, il valore tra quelle su cui far conto. Infine hanno fiducia più nel comandante che nella massa dell'esercito: è questa una cosa rarissima e tipica soltanto della disciplina romana.

Tutta la forza dei Catti risiede nella loro fanteria: i fanti non vengono caricati solo delle armi, ma anche di attrezzi di ferro e provvigioni: gli altri vanno alla battaglia, i Catti alla guerra<sup>63</sup>. Raramente compiono scorrerie e le scaramucce sono del tutto casuali.

Certo, è proprio della cavalleria assicurare rapidamente la vittoria e altrettanto velocemente ritirarsi, ma la velocità assomiglia alla paura, la lentezza è spesso, invece, l'altra faccia del

coraggio.

31. Presso i Catti è invalsa un'abitudine che è invece adottata molto raramente da altre popolazioni e solo per l'atteggiamento ardimentoso di singole persone; fin dalla prima infanzia, si fanno crescere barba e capelli e solo quando hanno ucciso un nemico depongono tale aspetto, che è una sorta di impegno sacrale e anche un pegno del valore. Si radono sulle spoglie insanguinate e solo allora credono di aver meritato di nascere e si proclamano degni della loro patria e dei genitori. Gli ignavi e gli imbelli conservano invece il loro squallido aspetto.

Tutti i più valorosi portano anche un anello di ferro (presso i Catti è questo un segno di infamia perché simboleggia una catena) finché non se ne liberano uccidendo un nemico. Questa moda piace a molti Catti e invecchiano tenendosi questo segno distintivo, ammirati dai nemici e dai propri compagni.

A loro è affidato l'inizio di ogni battaglia: e sono loro a formare la prima linea, terribile a vedersi dato che nemmeno in tempo di pace il loro volto si distende in una espressione più mite. Nessuno ha una casa sua, un terreno, qualche preoccupazione. Da chiunque si rechino, vengono nutriti, prodighi delle cose altrui, incuranti delle proprie fino a quando l'esangue vecchiaia li rende impari a una vita tanto dura.

32. Vicini ai Catti, gli Usipi e i Tencteri<sup>64</sup> abitano la riva del Reno, ormai dal letto regolare e utile a segnare un confine sicuro. I Tencteri hanno la fama di grandi guerrieri e oltre a ciò eccellono nell'equitazione; insomma: se grande è la fama della fanteria dei Catti, non minore è la fama della cavalleria tenctera. Gli avi hanno dato questi inizi, i posteri li imitano: questi sono i giochi dei bambini, queste sono le gare dei giovani; perfino i vecchi continuano a coltivare la disciplina equestre. I cavalli vengono trasmessi in eredità non meno dei servi, delle case e dei diritti di successione. E a ereditarli non è il primogenito, come per tutte le altre cose, ma il figlio più fiero e valoroso in guerra.

33. Un tempo vicino ai Tencteri abitavano i Bructeri<sup>65</sup>. Ora al loro posto, a quanto si racconta, si sono stanziati i Camavi e gli Angrivari i quali hanno scacciato e quasi del tutto sterminato i Bructeri grazie a una coalizione delle tribù vicine spinte dall'odio contro la superbia del nemico o dalla dolce prospettiva di bottino. E forse non è mancato un certo favore degli dèi verso di noi<sup>66</sup>: infatti non siamo stati privati nemmeno dello spettacolo della battaglia. Più di sessantamila sono morti: e non è accaduto sotto le spade e le frecce dei Romani e inoltre, fatto ancor più splendido, per offrire gioia ai nostri occhi.

Spero proprio che rimanga e anzi cresca nei popoli se non l'amore verso di noi, almeno l'odio tra di loro, poiché il fato incombe sull'impero e nulla di più utile ci può dare la fortuna se non la discordia tra i nemici.

34. Chiudono le spalle ad Angrivari e Camavi, i Dulgubini, i Casuari<sup>67</sup> e altri popoli meno conosciuti. Davanti confinano con i Frisii<sup>68</sup>, distinti in maggiori o minori a seconda della loro potenza. Entrambe le nazioni hanno per confine il Reno fino all'Oceano e abitano intorno a immensi laghi, navigati anche da flotte romane<sup>69</sup>. Anzi, noi abbiamo tentato perfino l'Oceano.

Le dicerie sostengono che là sussistano ancora delle colonne poste da Ercole. Può essere che Ercole si sia effettivamente recato da quelle parti, ma è anche vero che noi ci accordiamo nel

trasformare in una sua gloriosa impresa tutto ciò che di grandioso si trova in ogni parte del mondo. Druso Germanico<sup>70</sup> non mancò certo di coraggio, ma l'Oceano non volle che fossero indagati né i propri misteri né i misteri di Ercole. Poi non ci ha provato più nessuno: è sembrato più rispettoso del sacro e più riverente compiere un atto di fede circa le azioni degli dèi, piuttosto che andarle ad indagare.

35. Dunque, a questo punto conosciamo la Germania occidentale. Con un grande arco la Germania si rivolge poi verso Nord. Troviamo subito i Cauci<sup>71</sup>: sebbene il loro territorio confini con la Frisia e occupi una parte del litorale, cinge ai fianchi tutti i popoli che ho appena nominato e si incurva<sup>72</sup> fino ad insinuarsi nel territorio dei Catti. I Cauci non occupano solo una grande estensione di territorio, ma anche la popolano fittamente: è il popolo più nobile, tra quelli della Germania, e ha scelto di difendere la sua grandezza con le armi della giustizia.

Non sono né ingordi né prepotenti: tranquilli e appartati, non innescano alcuna guerra e non si lasciano andare né a rapimenti, né a ruberie, né a devastazioni. Ed è questa la maggior prova del loro valore e della loro forza: per imporre la loro supremazia non ricorrono all'ingiustizia. Ognuno tiene tuttavia le armi a portata di mano e, quando la situazione lo richieda, è pronto anche l'esercito, formato da un gran numero di uomini e cavalli. In pace godono della stessa fama.

36. A fianco di Cauci e Catti, ci sono i Cherusci<sup>73</sup>: essi hanno nutrito a lungo una pace eccessiva e sfibrante. In questo c'è forse gioia, ma non certo assenza di pericolo, perché in mezzo a vicini prepotenti e forti la pace è ingannevole. Quando è il momento dell'azione, i titoli di moderazione ed equità spettano al più forte. E quelli che una volta venivano nominati come i buoni e giusti Cherusci, ora sono diventati inerti e stolti. Quanto ai Catti vincitori, la loro fortuna è accreditata come saggezza.

Coinvolti nella rovina dei Cherusci, anche i vicini Fosi<sup>74</sup> ne condividono la sorte nelle avversità, mentre nei tempi migliori erano stati a essi inferiori.

37. I Cimbri occupano, vicino all'Oceano, la stessa penisola della Germania<sup>75</sup>: ora è una tribù piccola, ma ricca di gloria. Sussistono ancora su entrambe le rive<sup>76</sup> larghi indizi della loro antica fama: lo spazio dei loro accampamenti che consente ancor oggi di misurare l'importanza e la forza di quella gente e spiega bene una così grande migrazione.

Nell'anno 640 di Roma<sup>77</sup>, sotto il consolato di Cecilio Metello e Papirio Carbone, udimmo per la prima volta risuonare le armi dei Cimbri. Se computiamo gli anni che intercorrono fino al secondo consolato di Traiano<sup>78</sup>, si sommano pressapoco duecentodieci anni. Tanto tempo occorre per sconfiggere la Germania!

In un così lungo intervallo di tempo, gravi sono state le perdite sull'uno e sull'altro fronte. Non hanno saputo impartirci così dure lezioni né i Sanniti né i Cartaginesi. E nemmeno le Spagne e le Gallie, nemmeno i Parti; più ostinato e resistente del regno di Arsace<sup>79</sup> fu il senso di indipendenza della Germania. Di niente l'Oriente (che è stato sottomesso da un Ventidio!) si può vantare nei nostri riguardi, se non della strage di Crasso, peraltro compensata dalla perdita di Pacoro<sup>80</sup>.

Invece i Germani hanno sgominato o catturato Carbone, Cassio, Scauro Aurelio, Servilio Cepione, Massimo Mallio e in tal modo ci strapparono, durante la stessa guerra, cinque eserciti consolari. E hanno strappato Varo con tre legioni a Cesare<sup>81</sup>. E nemmeno C. Mario in Italia, il divo

Giulio in Gallia, Druso, Nerone e Germanico nelle stesse sedi dei Germani riuscirono a vincere senza riportare gravi perdite<sup>82</sup>. E successivamente le tremende minacce di C. Cesare divennero oggetto di scherno<sup>83</sup>.

Quindi intervenne la pace. Ma quando le nostre discordie e le nostre guerre civili offrirono l'occasione, i Germani espugnarono i quartieri invernali delle legioni<sup>84</sup> e tentarono anche di estendere la loro influenza alle Gallie. Ne vennero respinti, ma in questi ultimi anni noi abbiamo più badato a celebrare trionfi che a riportare effettive vittorie<sup>85</sup>.

38. È giunto il momento di parlare degli Svevi<sup>86</sup>: essi non costituiscono un unico popolo come i Catti o i Tencteri. Occupano gran parte della Germania, divisi in tribù con nomi propri. Comunque, tutti assieme, sono detti appunto Svevi.

È segno distintivo di questa gente ravviare lateralmente i capelli e fermarli con un nodo: in questo modo gli Svevi si differenziano dagli altri Germani e, al loro interno, distinguono gli uomini liberi dagli schiavi. Presso gli altri popoli è questo un uso raro e seguito solo dai giovani, per affinità con gli Svevi o, come spesso accade, per imitazione. Gli Svevi invece fino alla vecchiaia si tirano all'indietro le ispide chiome e spesso le legano soltanto in cima al capo. I nobili vi aggiungono qualche ornamento: è un modo per curare, senza malizia, la loro immagine fisica; e non lo fanno per essere più attraenti<sup>87</sup>, ma per sembrare ancora più imponenti e terribili agli occhi dei nemici, quando vanno in guerra.

39. I Semnoni<sup>88</sup> si dichiarano i più antichi e i più nobili tra gli Svevi. E, considerata la loro religione, si deve prestar fede alla loro antichità. In un tempo stabilito, i rappresentanti di tutte le tribù appartenenti al medesimo ceppo, si radunano in una selva<sup>89</sup>, resa sacra dai presagi dei padri e da un terrore primigenio: uccidono pubblicamente un uomo e in tal modo danno inizio al loro rito orrendo e barbarico.

Manifestano anche in un'altra maniera il loro riverente rispetto per la foresta: nessuno vi entra se non è legato. In questo modo si riconosce la potenza del nume poiché ci si dichiara soggetti a lui. Se per caso uno cade, non può sollevarsi e rimettersi in piedi, ma deve rotolarsi per terra. Ecco lo scopo di questo fanatismo religioso: dimostrare che da quella selva traggono origine gli Svevi, che lì risiede il dio che regna su tutto e al quale ogni cosa è soggetta e obbedisce.

La potenza dei Semnoni conferma tale credenza: abitano cento villaggi e, numerosi come sono, si credono la tribù più importante tra gli Svevi.

40. Al contrario dei Semnoni, i Longobardi<sup>90</sup> si sentono nobilitati dall'esiguità del loro numero. Circondati da molti e bellicosi popoli, si difendono non con la sottomissione ma combattendo e rischiando.

Poi: i Reudigni, gli Avioni, gli Anglii, i Varini, gli Eudosi, i Suardoni, i Nuitoni<sup>91</sup> sono difesi dai fiumi e dalle selve. Non devo riferire nulla di significativo su di loro, tranne che tutti adorano la dea Nerto<sup>92</sup>, cioè la Terra madre: pensano che essa intervenga nelle vicende umane e scenda tra gli uomini.

In un'isola dell'Oceano<sup>93</sup> si trovano un bosco sacro e, al suo interno, un carro dedicato alla dea, coperto da un drappo. Solo al sacerdote è consentito toccarlo: egli riconosce la presenza della dea nel penetrare<sup>94</sup> e la segue, venerandola profondamente, mentre viene tirata da alcune giovenche. Sono

giorni lieti, allora, e ogni luogo in cui la dea si degna di giungere e di ricevere ospitalità, diviene festante. Questa gente allora non prende armi e non intraprende guerre: ogni ferro è riposto. Pace e tranquillità soltanto in queste occasioni vengono conosciute e apprezzate, fino a quando lo stesso sacerdote riconduce al tempio<sup>95</sup> la dea appagata dalla frequentazione degli uomini.

Subito dopo, il veicolo, il drappo e, per chi vi presta fede, la stessa dea scendono a lavarsi in un lago appartato. Il servizio viene prestato da schiavi che, immediatamente dopo, lo stesso lago inghiotte. Di qui un terrore misterioso e una devota inconsapevolezza su quell'evento, visibile solo a persone destinate a morirne.

41. Il territorio dei popoli Svevi di cui ho parlato sinora si addentra fin nel cuore della Germania. Ora, nello stesso modo in cui nei capitoli precedenti ho seguito il Reno, seguirò il Danubio. La più vicina è la tribù degli Ermunduri<sup>96</sup>, fedele ai Romani. Per questa loro fedeltà essi, soli tra i Germani, possono commerciare non solo sulla zona rivierasca ma anche nell'interno fino a giungere alla più splendida colonia della provincia Retica<sup>97</sup>: passano il Danubio ovunque e senza scorta e, mentre alle altre popolazioni mostriamo le armi e la forza dei nostri accampamenti, a questi abbiamo aperto case e ville senza eccitare le loro bramosie.

Nel territorio degli Ermunduri nasce l'Elba, fiume un tempo importante e famoso, e del quale ora si conosce a malapena il nome<sup>98</sup>.

42. Confinano con gli Ermunduri, i Naristi e poi i Marcomanni e i Quadi<sup>99</sup>. I Marcomanni si segnalano per la loro gloria militare e per la loro potenza: del resto devono la sede in cui sono, al valore che ha permesso loro di scacciare i Boi. E alla loro altezza sono Naristi e Quadi. Queste popolazioni costituiscono, per così dire, la fronte della Germania, fin dove le fa da confine il Danubio.

Sino a poco tempo fa Marcomanni e Quadi hanno avuto sovrani del loro stesso sangue, discendenza di Maroboduo e Trudo<sup>100</sup>. Ora sono costretti a sopportarne anche di stranieri: in ogni caso i re poggiano forza e potenza sull'autorità di Roma. Raramente il nostro è un aiuto militare: più spesso li aiutiamo col denaro e i soldi non valgono meno delle armi.

43. I Marsigni, i Cotini, gli Osi e i Buri<sup>101</sup> chiudono alle spalle Marcomanni e Quadi. Tra loro, i Marsigni e i Buri assomigliano per lingua e usanze agli Svevi. I Cotini parlano la lingua gallica, gli Osi la lingua pannonica: questo dimostra che non sono Germani, oltre al fatto che sopportano di pagare tributi. Tali tributi sono loro imposti, come a stranieri, in parte dai Sarmati in parte dai Quadi. Come se non bastassero i motivi di vergogna, i Cotini lavorano nelle miniere di ferro<sup>102</sup>.

Tutti questi popoli occupano pochi spazi pianeggianti; sono insediati per lo più su balze boschive e su cime di montagne. La Svevia è infatti nettamente tagliata in due da una ininterrotta catena montuosa<sup>103</sup>, oltre la quale vivono moltissimi popoli: li comprende per una larghissima estensione la denominazione di Lugi, divisi in varie tribù. Sarà sufficiente che io nomini le più forti: gli Arii, gli Elveconi, i Manimi, gli Elisii, i Naanarvali<sup>104</sup>.

Viene segnalato, nel territorio dei Naanarvali, un bosco consacrato ad un antico culto: presiede i riti un sacerdote in abito muliebre. Gli dèi adorati, romanamente interpretati, sono da identificare in Castore e Polluce: tale natura ha quel nume, che si chiama Alci. Non vi è alcuna statua, nessun indizio che il culto sia importato da fuori; tuttavia Alci è venerato sotto la forma di due giovani fratelli.

Gli Aarii, oltre a essere i più forti tra i popoli che ho appena citato, accrescono l'effetto della loro naturale ferocia con artifici e scegliendo le circostanze adatte. Infatti, con i loro scudi neri e i loro corpi dipinti, scelgono le notti più buie per le battaglie e incutono terrore perché appaiono come un tenebroso e pauroso esercito di spettri. Nessuno tra i nemici resiste a quella visione inattesa e quasi infernale: infatti, in ogni battaglia, sono gli occhi i primi a essere sconfitti.

44. A Nord dei Lugi, i Gotoni<sup>105</sup> sono governati da una monarchia un po' più dura rispetto alle altre genti germaniche, senza tuttavia che sia soppressa la libertà. Subito dopo, a partire dall'Oceano, ci sono i Rugi e i Lemovii<sup>106</sup>: i segni distintivi di tutti questi popoli sono lo scudo rotondo, la spada corta e la sottomissione ai sovrani.

A partire da qui, proprio nell'Oceano<sup>107</sup>, ci sono le tribù dei Suioni: uomini forti e valorosi, molto abili anche nella navigazione. La forma delle loro navi differisce dalla nostra perché le imbarcazioni hanno la prua dall'una e dall'altra parte e sono dunque sempre pronte all'attracco. Non manovrano queste navi mediante vele né hanno remi in ordini fissi sui lati: il sistema dei remi è libero, come succede per certe navigazioni fluviali, e può essere trasferito, a seconda delle circostanze, sull'uno o sull'altro lato.

I Suioni apprezzano la ricchezza e per questo motivo è uno solo a esercitare il potere<sup>108</sup>: senza alcun limite, con diritto assoluto all'obbedienza. Le armi non sono disponibili a tutti, come presso le altre genti germaniche, ma custodite da un guardiano che, per di più, è uno schiavo. Infatti, se da una parte l'Oceano impedisce che vi siano improvvisi assalti nemici, dall'altra le schiere di armati sfaccendati possono con facilità passare il limite: e quindi è funzionale al potere regio non affidare le armi né a un nobile, né a un uomo libero, e nemmeno a un liberto.

45. Oltre il territorio dei Suioni si estende un altro mare<sup>109</sup>: torpido, quasi immobile, dal quale si crede sia cinta e chiusa tutta la terra, perché l'estremo fulgore del sole al tramonto vi dura fino all'alba con una luce tanto chiara da offuscare quella delle stelle. La credulità popolare aggiunge anche che è possibile udire il rumore del sole che sorge dall'acqua e scorgere le sagome dei suoi cavalli e i raggi intorno al capo.

Comunque, la notizia sicura è che solo fino a lì arriva la natura. A destra, dunque, il mare Svevo bagna le terre degli Estii<sup>110</sup> che somigliano agli Svevi per culti e aspetto esteriore, mentre la loro lingua si avvicina a quella dei Britanni. Venerano la madre degli dèi. Come emblema della loro religione recano immagini di cinghiali: queste immagini rendono sicuri coloro che venerano la dea anche tra i nemici come se fossero armati e avessero un talismano contro tutti i pericoli.

Non è diffuso il ferro, piuttosto si servono di bastoni. Coltivano il frumento e gli altri prodotti del suolo sopportando più fatiche di quanto ci si possa attendere dalla abituale pigrizia dei Germani.

Esplorano anche il mare e sono gli unici a raccogliere l'ambra<sup>111</sup> (che essi chiamano gleso) nelle secche marine e sullo stesso litorale. Sono dei barbari e dunque non si sono chiesti e non hanno indagato quale sia la natura dell'ambra o quale origine abbia. Anzi, per lungo tempo essa rimaneva tra gli altri rifiuti marini, fino a che il nostro amore per il lusso non l'ha resa famosa. Essi non sanno che farsene; la raccolgono grezza, la portano a noi senza lavorarla e si stupiscono quando ne ricevono una ricompensa.

Si può pensare che essa sia la resina di qualche albero, poiché, a guardarla in trasparenza, vi si scorgono insetti terribili e aerei che sono stati avviluppati dall'umore e poi imprigionati dal solidificarsi della materia. Dunque io proporrei questa ipotesi: come nelle remote regioni d'Oriente

vi sono foreste e selve più rigogliose da cui trasudano incensi e profumi, così nelle isole e nelle terre dell'Occidente vi sono alberi il cui succo, spremuto e reso liquido dai raggi del sole vicino, scivola nel mare e dalla violenza delle tempeste è gettato sulle sponde opposte. Se si fa la prova della natura dell'ambra avvicinandole una fiamma, si vede che si accende come una torcia e alimenta una fiamma grassa e odorosa. Poi diventa morbida come pece o resina.

Ai Suioni sono vicine le tribù dei Sitoni<sup>112</sup>. Simili in tutto, differiscono solo nel fatto che sono governati da una donna. È il massimo della degenerazione: non solo non sono uomini liberi, ma sono peggio che schiavi.

46. Qui finisce la Svevia. Io non so se Peucini, Veneti, Fenni<sup>113</sup> siano da ascrivere al ceppo germanico o a quello dei Sarmati, benché i Peucini, che qualcuno chiama anche Bastami, abbiano lingua, modo di vita, sedi e dimore in tutto simili a quelle dei Germani. Sono tutti sudici e i capi sono infingardi. E a causa dei matrimoni misti assumono l'aspetto ripugnante dei Sarmati.

I Veneti hanno attinto molte usanze da questi: infatti compiono scorrerie e ruberie attraverso le selve e le montagne<sup>114</sup> che si levano tra Peucini e Fenni. Essi tuttavia sono annoverati di preferenza tra i Germani perché hanno dimore fisse, portano scudi, camminano volentieri e velocemente: tutto diverso dai Sarmati che vivono sui carri e sui cavalli.

I Fenni sono straordinariamente feroci e spaventosamente miserabili; non hanno armi, non hanno cavalli, non hanno focolari; si nutrono di erba, si vestono di pelli, dormono per terra. Ripongono tutte le loro risorse nelle frecce che, in mancanza di ferro, rendono acuminate con pezzi di osso lavorato. Uomini e donne vivono ugualmente della caccia: le donne seguono gli uomini dovunque e reclamano la loro parte di preda. I bambini non hanno altro riparo dalle belve e dalle intemperie che una capanna fatta di rami intrecciati; qui ritornano anche i giovani, qui si ricoverano i vecchi. Ma ritengono che questa sia una condizione più felice che penare sui campi, che faticare nel costruire case, che mettere a repentaglio il proprio e altrui destino con speranze e paure. Non devono temere alcunché né dagli uomini né dagli dèi; hanno ottenuto la più difficile tra le cose: non dover nemmeno formulare desideri<sup>115</sup>.

Tutto il resto è favola e mistero: per esempio che Ellusii e Ossioni<sup>116</sup> abbiano aspetto e volto umani, ma corpi e membra ferini. Io lascio queste cose incerte, come materiale da accertare.

# De vita Iulii Agricolae liber

I. Clarorum virorum facta moresque posteris tradere, antiquitus usitatum, ne nostris quidem temporibus quamquam incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua ac nobilis virtus vicit ac supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam. Sed apud priores ut agere digna memoratu primum magisque in aperto erat, ita celeberrimus quisque ingenio ad prodendam virtutis memoriam sine gratia aut ambicione bonae tantum conscientiae pretio ducebatur. Ac plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam arrogantiam arbitrati sunt, nec id Rutilio et Scauro citra fidem aut obtreptioni fuit: adeo virtutes iisdem temporibus optime aestimantur, quibus facillime gignuntur. At nunc narraturo mihi vitam defuncti hominis veniam opus fuit, quam non petissem incusaturus: tam saeva et infesta virtutibus tempora.

II. Legimus, cum Aruleno Rustico Paetus Thrasea, Herennio Senecioni Priscus Helvidius laudati essent, capitale fuisse, neque in ipsos modo auctores, sed in libros quoque eorum saevitum, delegato triumviris ministerio ut monumenta clarissimorum ingeniorum in comitio ac foro urerentur. Scilicet illo igne vocem populi Romani et libertatem senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur, expulsis insuper sapientiae professoribus atque omni bona arte in exilium acta, ne quid usquam honestum occurreret. Dedimus profecto grande patientiae documentum; et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute, ademptio per inquisitiones etiam loquendi audiendique commercio. Memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus, si tam in nostra potestate esset oblivisci quam tacere.

III. Nunc demum redit animus; et quamquam primo statim beatissimi saeculi orto Nervae a Caesaribus olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem, augeatque cotidie felicitatem temporum Nervae Traianus, nec spem modo ac votum securitas publica, sed ipsius voti fiduciam ac robur assumpserit, natura tamen infirmitatis humanae tardiora sunt remedia quam mala; et ut corpora nostra lente augescunt, cito extinguuntur, sic ingenia studiaque oppresseris facilius quam revocaveris; subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisae primo desidia postremo amatur. Quid, si per quindecim annos, grande mortalis aevi spatium, multi fortuitis casibus, promptissimus quisque saevitia principis interciderunt? Pauci et, ut ita dixerim, non modo aliorum sed etiam nostri superstites sumus, exemptis e media vita tot annis, quibus iuvenes ad senectutem, senes prope ad ipsos exactae aetatis terminos per silentium venimus. Non tamen pigebit vel incondita ac rudi voce memoriam prioris servitutis ac testimonium praesentium bonorum composuisse. Hic interim liber honori Agricolae soceri mei destinatus, professione pietatis aut laudatus erit aut excusatus.

IV. Gnaeus Iulius Agricola, vetere et illustri Foroiuliensium colonia ortus, utrumque avum procuratorem Caesarum habuit, quae equestris nobilitas est. Pater illi Iulius Graecinus senatorii ordinis, studio eloquentiae sapientiaeque notus, iisque ipsis virtutibus iram Gaii Caesaris meritis: namque Marcum Silanum accusare iussus et, quia abnuerat, interfectus est. Mater Iulia Procilla fuit, rarae castitatis. In huius sinu indulgentiaeque educatus per omnem honestarum artium cultum pueritiam adulescentiamque transegit. Arcebat eum ab illecebris peccantium praeter ipsius bonam integramque naturam, quod statim parvulus sedem ac magistrum studiorum Massiliam habuit, locum Graeca

comitate et provinciali parsimonia mixtum ac bene compositum. Memoria teneo solitum ipsum narrare se prima in iuventa Studium philosophiae acrius, ultra quam concessum Romano ac senatori, hausisse, ni prudentia matris incensum ac flagrantem animum coercuisset. Scilicet sublime et erectum ingenium pulchritudinem ac speciem magnae excelsaeque gloriae vehementius quam caute appetebat. Mox mitigavi ratio et aetas, retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum.

V. Prima castrorum rudimenta in Britannia Suetonio Paulino, diligenti ac moderato duci, approbavit, electus quem contubernio aestimaret. Nec Agricola licenter, more iuvenum, qui militiam in lasciviam vertunt, neque segniter ad voluptates et commeatus titulum tribunatus et inscitiam rettulit: sed noscere provinciam, nosci exercitui, discere a peritis, sequi optimos, nihil appetere in iactationem, nihil ob formidinem recusare, simulque et anxius et intentus agere. Non sane ajijs exercitior magisque in ambiguo Britannia fuit: trucidati veterani, incensae coloniae, intercepti exercitus; tum de salute, mox de victoria certavere. Quae cuncta etsi consiliis ductuque alterius agebantur, ac summa rerum et recuperatae provinciae gloria in ducem cessit, artem et usum et stimulos addidere iuveni, intravitque animum militaris gloriae cupido, ingrata temporibus quibus sinistra erga eminentes interpretatio nec minus periculum ex magna fama quam ex mala.

VI. Hinc ad capessendos magistratus in urbem degressus Domitiam Decidianam, splendidis natalibus ortam, sibi iunxit; idque matrimonium ad maiora nitenti decus ac robur fuit. Vixeruntque mira concordia, per mutuam caritatem et in vicem se anteponendo, nisi quod in bona uxore tanto maior laus, quanto in mala plus culpae est. Sors quaesturae provinciam Asiam, proconsulem Salvium Titianum dedit, quorum neutro corruptus est, quamquam et provincia dives ac parata peccantibus, et proconsul in omnem aviditatem pronus quantalibet facilitate redempturus esset mutuam dissimulationem mali. Auctus est ibi filia, in subsidium simul ac solarium; nam filium ante sublatum brevi amisit. Mox inter quaesturam ac tribunatum plebis atque ipsum etiam tribunatus annum quiete et otio transiit, gnarus sub Nerone temporum, quibus inertia pro sapientia fuit. Idem praeturae tenor et silentium; nec enim iurisdictio obvenerat. Ludos et inania honoris medio rationis atque abundantiae duxit, uti longe a luxuria, ita famae propior. Tum electus a Galba ad dona templorum recognoscenda diligentissima conquisitione fecit, ne cuius alterius sacrilegium res publica quam Neronis sensisset.

VII. Sequens annus gravi vulnere animum domumque eius afflixit. Nam classis Othoniana licenter vaga dum Intimilium (Liguria pars est) hostiliter populatur, matrem Agricolae in praediis suis interfecit praediaque ipsa et magnam patrimonii partem diripuit, quae causa caedis fuerat. Igitur ad sollemnia pietatis profectus Agricola nuntio affectati a Vespasiano imperii deprehensus ac statim in partes transgressus est. Initia principatus ac statum urbis Mucianus regebat, iuvene admodum Domitiano et ex paterna fortuna tantum licentiam usurpante. Is missum ad dilectus agendos Agricolam integre ac strenue versatum vicesimae legioni tarde ad sacramentum transgressae praeposuit, ubi decessor seditiose agere narrabatur: quippe legatis quoque consularibus nimia ac formidolosa erat, nec legatus praetorius ad cohibendum potens, incertum suo an militum ingenio. Ita successor simul et ultor electus rarissima moderatione maluit videri invenisse bonos quam ferisse.

VIII. Praeerat tunc Britanniae Vettius Bolanus, placidius quam feroci provincia dignum est. Temperavit Agricola vim suam ardoremque compescuit, ne incresceret, peritus obsequi eruditusque utilia honestis miscere. Brevi deinde Britannia consularem Petilium Cerialem accepit. Habuerunt virtutes spatium exemplorum, sed primo Cerialis labores modo et discrimina, mox et gloriam

communicabat: saepe parti exercitus in experimentum, aliquando maioribus copiis ex eventu praefecit. Nec Agricola umquam in suam famam gestis exultavit: ad auctorem ac ducem ut minister fortunam referebat. Ita virtute in obsequendo, verecundia in praedicando extra invidiam nec extra gloriam erat.

IX. Revertentem ab legatione legionis divus Vespasianus inter patricos adscivit; ac deinde provinciae Aquitaniae praeposuit, splendidae inprimis dignitatis administratione ac spe consulatus, cui destinarat. Credunt plerique militaribus ingeniis subtilitatem deesse, quia castrensium iurisdictio secuta et obtusior ac plura manu agens calliditatem fori non exerceat: Agricola naturali prudentia, quamvis inter togatos, facile iusteque agebat. Iam vero tempora curarum remissionumque divisa: ubi conventus ac iudicia poscerent, gravis intentus, severus et saepius misericors: ubi officio satis factum, nulla ultra potestatis persona; tristitiam et arrogantiam et avaritiam exuerat. Nec illi, quod est rarissimum, aut facilitas auctoritatem aut severitas amorem deminuit. Integritatem atque abstinentiam in tanto viro referre iniuria virtutum fuerit. Ne famam quidem, cui saepe etiam boni indulgent, ostentanda virtute aut per artem quaesivit: procul ab aemulatione adversus collegas, procul a contentione adversus procuratores, et vincere inglorium et atteri sordidum arbitrabatur. Minus triennium in ea legatione detentus ac statim ad spem consulatus revocatus est, comitante opinione Britanniam ei provinciam dari, nullis in hoc ipsius sermonibus, sed quia par videbatur. Haud semper errat fama; aliquando et eligit. Consul egregiae tum spei filiam iuveni mihi despondit ac post consulatum collocavit, et statim Britanniae praepositus est, adiecto pontificatus sacerdotio.

X. Britanniae situm populosque multis scriptoribus memoratos non in comparisonem curae ingeniive referam, sed quia tum primum perdomita est. Ita quae priores nondum comperta eloquentia percoluere, rerum fide tradentur. Britannia, insularum quas Romana notitia complectitur maxima, spatio ac caelo in orientem Germaniae, in occidentem Hispaniae obtenditur, Gallis in meridiem etiam inspicitur; septentrionalia eius, nullis contra terras, vasto atque aperto mari pulsantur. Formam totius Britanniae Livius veterum, Fabius Rusticus recentium eloquentissimi auctores oblongae scutulae vel bipenni assimilavere. Et est ea facies citra Caledoniam, unde et in universum fama [est]: transgressis immensum et enorme spatium procurrentium extremo iam li tore terrarum velut in cuneum tenuatur. Hanc oram novissimi maris tunc primum Romana classis circumvecta insulam esse Britanniam affirmavit, ac simul incognitas ad id tempus insulas, quas Oreadas vocant, invenit domuitque. Dispecta est et Thule, quia hactenus iussum, et hiems appetebat. Sed mare pigrum et grave remigantibus perhibent ne ventis quidem perinde attolli, credo quod rariores terrae montesque, causa ac materia tempestatum, et profunda moles continui maris tardius impellitur. Naturam Oceani atque aestus neque quaerere huius operis est, ac multi rettulere: unum addiderim, nusquam latius dominari mare, multum fluminum hue atque illue ferre, nec litore tenus accrescere aut resorberi, sed influere penitus atque ambire, et iugis etiam ac montibus inseri velut in suo.

XI. Ceterum Britanniam qui mortales initio coluerint, indigenae an advecti, ut inter barbaros, parum compertum. Habitus corporum varii, atque ex eo argumenta. Namque rutilae Caledoniam habitantium comae, magni artus Germanicam originem asseverant: Silurum colorati vultus, torti plerumque crines et posita contra Hispania Hiberos veteres traiecisse easque sedes occupasse fidem faciunt; proximi Gallis et similes sunt, seu durante originis vi, seu procurrentibus in diversa terris positio caeli corporibus habitum dedit. In universum tamen aestimanti Gallos vicinam insulam occupasse credibile est. Eorum sacra deprehendas, superstitionum persuasionem; sermo haud multum

diversus, in deprecandis periculis eadem audacia et, ubi advenere, in detrectandis eadem formido. Plus tamen ferociae Britanni praeferunt, ut quos nondum longa pax emollierit. Nam Gallos quoque in bellis floruisse accepimus; mox segnitia cum otio intravit, amissa virtute pariter ac libertate. Quod Britannorum olim victis evenit: ceteri manent quales Galli fuerunt.

XII. In pedite robur; quaedam nationes et curru proeliantur. Honestior auriga, clientes propugnant. Olim regibus parebant, nunc per principes factionibus et studiis trahuntur. Nec aliud adversus validissimas gentes pro nobis utilius quam quod in commune non consulunt. Rarus duabus tribusve civitatibus ad propulsandum commune periculum conventus: ita singuli pugnant, universi vincuntur. Caelum crebris imbribus ac nebulis l'œdum; asperitas frigoribus abest. Dierum spatia ultra nostri orbis mensuram: nox clara et extrema Britanniae parte brevis, ut finem atque initium lucis exiguo discrimine internoscas. Quod si nubes non officiant, aspici per noctem solis fulgorem, nec occidere et exurgere, sed transire affirmant. Scilicet extrema et plana terrarum humili umbra non erigunt tenebras, infraque caelum et sidera nox cadit. Solum praeter oleam vitemque et cetera calidioribus terris oriri sueta patiens frugum, fecundum: tarde mitescunt, cito proveniunt; eademque utriusque rei causa, multus umor terrarum caelique. Fert Britannia aurum et argentum et alia metalla, pretium victoriae. Gignit et Oceanus margarita, sed subfusca ac liventia. Quidam artem abesse legentibus arbitrantur; nam in rubro mari viva ac spirantia saxis avelli, in Britannia, prout expulsa sint, colligi: ego facilius crediderim naturam margaritis deesse quam nobis avaritiam.

XIII. Ipsi Britanni dilectum ac tributa et iniuncta imperii munia impigre obeunt, si iniuriae absint: has aegre tolerant, iam domiti ut pareant, nondum ut serviant. Igitur primus omnium Romanorum divus Iulius cum exercitu Britanniam ingressus, quamquam prospera pugna terruerit incolas ac litore potitus sit, potest videri ostendisse posteris, non tradidisse. Mox bella civilia et in rem publicam versa principum arma, ac longa oblivio Britanniae etiam in pace: consilium id divus Augustus vocabat, Tiberius praeceptum. Agitasse Gaium Caesarem de intranda Britannia satis constat, ni velox ingenio mobili paenitentiae, et ingentes adversus Germaniam conatus frustra fuissent. Divus Claudius auctor iterati operis, transvectis legionibus auxiliisque et adsumpto in partem rerum Vespasiano, quod initium venturae mox fortunae fuit: domitiae gentes, capti reges et monstratus fatis Vespasianus.

XIV. Consularium primus Aulus Plautius praepositus ac subinde Ostorius Scapula, uterque bello egregius: redactaque paulatim in formam provinciae proxima pars Britanniae, addita insuper veteranorum colonia. Quaedam civitates Cogidumno regi donatae (is ad nostram usque memoriam fidissimus mansit) vetere ac iam pridem recepta populi Romani consuetudine, ut haberet instrumenta servitutis et reges. Mox Didius Gallus parta a prioribus continuit, paucis admodum castellis in ulteriora promotis, per quae fama aucti officii quaereretur. Didium Veranius excepit, isque intra annum extinctus est. Suetonius hinc Paulinus biennio prosperas res habuit, subactis nationibus firmisque praesidiis; quorum fiducia Monam insulam ut vires rebellibus ministrantem adgressus terga occasione patefecit.

XV. Namque absentia legati remoto metu Britanni agitare inter se mala servitutis, conferre iniurias et interpretando accendere: nihil profici patientia nisi ut graviora tamquam ex facili tolerantibus imperentur. Singulos sibi olim reges fuisse, nunc binos imponi, ex quibus legatus in sanguinem, procurator in bona saeviret. Aequae discordiam praepositorum, aequae concordiam subiectis exitiosam. Alterius manus centuriones, alterius servos vim et contumelias miscere. Nihil

iam cupiditati, nihil libidini exceptum. In proelio fortiorem esse qui spoliet: nunc ab ignavis plerumque et imbellibus eripi domos, abstrahi liberos, iniungi dilectus tamquam mori tantum pro patria nescientibus. Quantulum enim transisse militum, si sese Britanni numerent? Sic Germanias excussisse iugum; et flumine, non Oceano defendi. Sibi patriam coniuges parentes, illis avaritiam et luxuriam causas belli esse. Recessuros, ut divus Iulius recessisset, modo virtutem maiorum suorum aemularentur. Neve proelii unius aut alterius eventu pavescerent: plus impetus felicibus, maiorem constantiam penes miseros esse. Iam Britannorum etiam deos misereri, qui Romanum ducem absentem, qui relegatum in alia insula exercitum detinerent; iam ipsos, quod difficillimum fuerit, deliberare. Porro in eius modi consiliis periculosius esse deprehendi quam audere.

XVI. His atque talibus in vicem instincti Boudicca generis regii femina duce (neque enim sexum in imperiis discernunt) sumpsere universi bellum; ac sparsos per castella milites consecrati, expugnatis praesidiis ipsam coloniam invasere ut sedem servitutis, nec ullum in barbaris saevitiae genus omisit ira et victoria. Quod nisi Paulinus cognito provinciae motu propere subvenisset, amissa Britannia foret; quam unius proelii fortuna veteri patientiae restituit, tenentibus arma plerisque, quos conscientia defectionis et proprius ex legato timor agitabat, ne quamquam egregius cetera adroganter in deditos et ut suae cuiusque iniuriae ultor durius consuleret. Missus igitur Petronius Turpilianus tamquam exorabilior et delictis hostium novus eoque paenitentiae mitior, compositis prioribus nihil ultra ausus Trebellio Maximo provinciam tradidit. Trebellius segnior et nullis castrorum experimentis, comitate quadam curandi provinciam tenuit. Didicere iam barbari quoque ignoscere vitiis blandientibus, et interventus civilium armorum praebuit iustam segnitiae excusationem; sed discordia laboratum, cum adsuetus expeditionibus miles otio lasciviret. Trebellius, fuga ac latebris vitata exercitus ira indecoras atque humilis, precario mox praefuit, ac velut pacta exercitus licentia ducis salute, [et] seditio sine sanguine stetit. Nec Vettius Bolanus, manentibus adhuc civilibus bellis, agitavit Britanniam disciplina: eadem inertia erga hostes, similis petulantia castrorum, nisi quod innocens Bolanus et nullis delictis invisus caritatem paraverat loco auctoritatis.

XVII. Sed ubi cum cetero orbe Vespasianus et Britanniam recuperavit, magni duces, egregii exercitus, minutae hostium spes. Et terrorem statim intulit Petilius Cerialis, Brigantum civitatem, quae numerosissima provinciae totius perhibetur, adgressus. Multa proelia, et aliquando non incruenta; magnamque Brigantum partem aut victoria amplexus est aut bello. Et Cerialis quidem alterius successoris curam famamque obruisset: subiit sustinuitque molem Iulius Frontinus, vir magnus, quantum licebat, validamque et pugnacem Silurum gentem armis subegit, super virtutem hostium locorum quoque difficultates eluctatus.

XVIII. Hunc Britanniae sturn, has bellorum vices media iam aestate transgressus Agricola invenit, cum et milites velut omissa expeditione ad securitatem et hostes ad occasionem verterentur. Ordovicum civitas haud multo ante adventum eius alam in finibus suis agentem prope universam obriverat, eoque initio erecta provincia. Et quibus bellum volentibus erat, probare exemplum ac recentis legati animum opperiri, cum Agricola, quamquam transvecta aestas, sparsi per provinciam numeri, praesumpta apud militem illius anni quies, tarda et contraria bellum inchoaturo, et plerisque custodiri suspecta potius videbatur, ire obviam discrimini statuii; contractisque legionum vexillis et modica auxiliorum manu, quia in aequum degredi Ordovices non audebant, ipse ante agmen, quo ceteris par animus simili periculo esset, erexit aciem. Caesaque prope universa gente, non ignarus instandum famae ac, prout prima cessissent, terrorem ceteris fore, Monam insulam, cuius possessione

revocatum Paulinum rebellione totius Britanniae supra memoravi, redigere in potestatem animo intendit. Sed, ut in subitis consiliis, naves deerant: ratio et constantia ducis transvexit. Depositis omnibus sarcinis lectissimos auxiliarium, quibus nota vada et patrius nandi usus, quo simul seque et arma et equos regunt, ita repente immisit, ut obstupefacti hostes, qui classem, qui navis, qui mare exspectabant, nihil arduum aut invictum crediderint sic ad bellum venientibus. Ita petita pace ac dedita insula clarus ac magnus haberi Agricola, quippe cui ingredienti provinciam, quod tempus alii per ostentationem et officiorum ambitum transigunt, labor et periculum placuisset. Nec Agricola prosperitate rerum in vanitatem usus expeditionem aut victoriam vocabat victos continuisse; ne laureatis quidem gesta prosecutus est, sed ipsa dissimulatione famae famam auxit, aestimantibus quanta futuri spe tam magna tacuisset.

XIX. Ceterum animorum provinciae prudens, simulque doctus per aliena experimenta parum profici armis, si iniuriae sequerentur, causas bellorum statuit excidere. A se suisque orsus primum domum suam coercuit, quod plerisque haud minus arduum est quam provinciam regere. Nihil per liberos servosque publicae rei, non studiis privatis nec ex commendatione aut precibus centurionem militesve adscire, sed optimum quemque fidissimum putare. Omnia scire, non omnia exsequi. Parvis peccatis veniam, magnis severitatem commodare; nec poena semper, sed saepius paenitentia contentus esse; officiis et administrationibus potius non peccaturos praeponere, quam damnare cum peccassent. Frumenti et tributorum exactionem aequalitate munerum mollire, circumcisis quae in quaestum reperta ipso tributo gravius tolerabantur. Namque per ludibrium adsidere clausis horreis et emere ultro frumenta ac luere pretio cogebantur; divortia itinerum et longinquitas regionum indicebatur, ut civitates proximis hibernis in remota et avia deferrent, donec quod omnibus in promptu erat paucis lucrosum fieret.

XX. Haec primo statim anno comprimendo egregiam famam paci circumdedit, quae vel incuria vel intolerantia priorum haud minus quam bellum timebatur. Sed ubi aestas advenit, contracto exercitu multus in agmine, laudare modestiam, disiectos coercere; loca castris ipse capere, aestuaria ac silvas ipse praetemptare; et nihil interim apud hostes quietum pati, quo minus subitis excursibus popularetur; atque ubi satis terruerat, parcendo rursus incitamenta pacis ostentare. Quibus rebus multae civitates, quae in illum diem ex aequo egerant, datis obsidibus iram posuere, et praesidiis castellisque circumdatae, tanta ratione curaque, ut nulla ante Britanniae nova pars inlaccessita transient.

XXI. Sequens hiems saluberrimis consiliis adsumpta. Namque ut homines dispersi ac rudes eoque in bella faciles quieti et otio per voluptates adsuescerent, hortari privatim, adjuvare publice, ut templa fora domos exstruerent, laudando promptos, castigando segnes: ita honoris aemulatio pro necessitate erat. Iam vero principum filios liberalibus artibus erudire, et ingenia Britannorum studiis Gallorum anteferre, ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. Inde etiam habitus nostri honor et frequens toga; paulatimque discessum ad delenimenta vitiorum, porticus et balinea et conviviorum elegantiam. Idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset.

XXII. Tertius expeditionum annus novas gentes aperuit, vastatis usque ad Tanaum (aestuario nomen est) nationibus. Qua formidine territi hostes quamquam conflictatum saevis tempestatibus exercitum lacessere non ausi; ponendisque insuper castellis spatium fuit. Adnotabant periti non alium ducem opportunitates locorum sapientius legisse; nullum ab Agricola positum castellum aut vi

hostium expugnatum aut pactione ac fuga desertum; nam adversus moras obsidionis annuis copiis firmabantur. Ita intrepida ibi hiems, crebrae eruptiones et sibi quisque praesidio, inritis hostibus eoque desperantibus, quia soliti plerumque damna aestatis hibernis eventibus pensare tum aestate atque hieme iuxta pellebantur. Nec Agricola unquam per alios gesta avidus interceptit: seu centurio seu praefectus incorruptum facti testem habebat. Apud quosdam acerbior in conviciis narrabatur, et erat ut comis bonis, ita adversus malos iniucundus. Ceterum ex iracundia nihil supererai secretum, ut silentium eius non timeres: honestius putabat offendere quam odisse.

XXIII. Quarta aestas obtinendis quae percucurrerat insumpta; ac si virtus exercitus et Romani nominis gloria pateretur, inventus in ipsa Britannia terminus. Namque Clota et Bodotria diversi maris aestibus per immensum revectae, angusto terrarum spatio dirimuntur; quod tum praesidiis firmabatur atque omnis propior sinus tenebatur, summotis velut in aliam insulam hostibus.

XXIV. Quinto expeditionum anno nave prima trasgressus ignotas ad id tempus gentes crebris simul ac prosperis proeliis domuit; eamque partem Britanniae quae Hiberniam aspicit copiis instruxit, in spem magis quam ob formidinem, si quidem Hibernia, medio inter Britanniam atque Hispaniam sita et Gallico quoque mari opportuna, valentissimam imperii partem magnis in vicem usibus miscuerit. Spatium eius, si Britanniae comparetur, angustius, nostri maris insulas superai. Solum caelumque et ingenia cultusque hominum haud multum a Britannia differunt [in melius]; aditus portusque per commercia et negotiatores cogniti. Agricola expulsum seditione domestica unum ex regulis gentis exceperat ac specie amicitiae in occasionem retinebat. Saepe ex eo audivi legione una et modicis auxiliis debellari obtinerique Hiberniam posse; idque etiam adversus Britanniam profuturum, si Romana ubique arma, et velut e conspectu libertas tolleretur.

XXV. Ceterum aestate, qua sextum officii annum incohabat, amplexus civitates trans Bodotriam sitas, quia motus universarum ultra gentium et infesta hostili exercitu itinera timebantur, portus classe exploravit; quae ab Agricola primum adsumpta in partem virium sequebatur egregia specie, cum simul terra, simul mari bellum impellerete, ac saepe isdem castris pedes equesque et nauticus miles mixti copiis et laetitia sua quisque facta, suos casus attollerent, ac modo sibi varum ac montium profunda, modo tempestatali! ac fluctuum adversa, hinc terra et hostis, hinc victus Oceanus militari iactantia compararentur. Britannos quoque, ut ex captivis audiebatur, visa classis obstupefaciebat, tamquam aperto maris sui secreto ultimum victis per fugium clauderetur. Ad manus et arma conversi Caledoniam incolentes populi magno parata, maiore fama, uti mos est de ignotis, oppugnare ultro castellum adorti, metum ut provocantes addiderant; regrediendumque citra Bodotriam et cedendum potius quam pellerentur ignavi specie prudentium admonebant, cum interim cognoscit hostis pluribus agminibus inrupturos. Ac ne superante numero et peritia locorum circumiretur, diviso et ipse in tres partes exercitu incessit.

XXVI. Quod ubi cognitum hosti, mutato repente consilio universi nonam legionem ut maxime invalidam nocte adgressi, inter somnum ac trepidationem caesis vigilibus inrupere. Iamque in ipsis castris pugnabatur, cum Agricola iter hostium ab exploratoribus edoctus et vestigiis insecutus, velocissimos equitum peditumque adsultare tergis pugnantium iubet, mox ab universis adici clamorem; et propinqua luce fulsere signa. Ita ancipiti malo territi Britanni: et Romanis rediit animus, ac securi pro salute de gloria certabant. Ultro quin etiam erupere, et fuit atrox in ipsis portarum angustiis proelium, donec pulsus hostes, utroque exercitu certante, his, ut tulisse opem, illis, ne eguisse

auxilio viderentur. Quod nisi paludes et silvae fugientes texissent, debellatum illa victoria foret.

XXVII. Cuius conscientia ac fama ferox exercitus nihil virtuti suae invium et penetrandam Caledoniam inveniendumque tandem Britanniae terminum continuo proeliorum cursu fremebant. Atque illi modo cauti ac sapientes prompti post eventum ac magniloqui erant. Iniquissima haec bellorum condicio est: prospera omnes sibi vindicant, adversa uni imputantur. At Britanni non virtute se victos, sed occasione et arte ducis rati, nihil ex adrogantia remittere, quo minus iuventutem armarent, coniuges ac liberos in loca tuta transferrent, coetibus et sacrificiis conspiracyem civitatum sancirent. Atque ita irritatis utrimque animis discessum.

XXVIII. Eadem aestate cohors Usiporum per Germanias conscripta et in Britanniam transmissa magnum ac memorabile facinus ausa est. Occiso centurione ac militibus, qui ad tradendam disciplinam immixti manipulis exemplum et rectores habebantur, tres liburnicas adactis per vim gubernatoribus ascendere; et uno remigante, suspectis duobus eoque interfectis, nondum vulgato rumore ut miraculum praevehebantur. Mox <ubi> ad aquam atque ut<ens>ilia rapt<um ex>issent, cum plerisque Britannorum sua defensantium proelio congressi ac saepe victores, aliquando pulsati, eo ad extremum inopiae venere, ut infirmissimos suorum, mox sorte ductos vescerentur. Atque ita circumvecti Britanniam, amissis per inscitiam regendi navibus, pro praedonibus habiti, primum a Suebis, mox a Frisiis intercepti sunt. Ac fuere quos per commercia venundatos et in nostram usque ripam mutatione ementium adductos indicium tanti casus inlustravit.

XXIX. Initio <insequentis> aestatis Agricola domestico vulnere ictus anno ante natum filium amisit. Quem casum neque ut plerique fortium virorum ambitiose, neque per lamenta rursus ac maerorem muliebriter tulit; et in luctu bellum inter remedia erat. Igitur praemissa classe, quae pluribus locis praedata magnum et incertum terrorem faceret, expedito exercitu, cui ex Britannis fortissimos et longa pace exploratos addiderat, ad montem Graupium pervenit, quem iam hostis insederat. Nam Britanni nihil fracti pugnae prioris eventu et ultionem aut servitium exspectantes tandemque docti commune periculum concordia propulsandum, legationibus et foederibus omnium civitatum vires exciverant. Iamque super triginta milia armatorum aspiciebantur, et adhuc adfluebant omnis iuventus et quibus cruda ac viridis senectus, clari bello et sua quisque decora gestantes, cum inter plures duces virtute et genere praestans nomine Calgacus apud contractam multitudinem proelium poscentem in hunc modum locutus fertur:

XXX. «Quotiens causas belli et necessitatem nostram intueor, magnus mihi animus est hodiernum diem consensumque vestrum initium libertatis toti Britanniae fore; nam et universi coistis et servitutis expertes et nullae ultra terrae ac ne mare quidem securum imminente nobis classe Romana. Ita proelium atque arma, quae fortibus honesta, eadem etiam ignavis tutissima sunt. Priores pugnae, quibus adversus Romanos varia fortuna certatum est, spem ac subsidium in nostris manibus habebant, quia nobilissimi totius Britanniae eoque in ipsis penetralibus siti nec ulla servientium litora aspicientes, oculos quoque a contactu dominationis inviolatos habebamus. Nos terrarum ac libertatis extremos recessus ipse ac sinus famae in hunc diem defendit: nunc terminus Britanniae patet, atque omne ignotum pro magno est; sed nulla iam ultra gens, nihil nisi fluctus ac saxa, et infestiores Romani, quorum superbiam frustra per obsequium ac modestiam effugias. Raptores orbis, postquam cuncta vastantibus defuere terrae, mare scrutantur: si locuples hostis est, avari, si pauper, ambitiosi, quos non Oriens, non Occidens satiaverit: soli omnium opes atque inopiam pari adfectu concupiscunt.

Auferre trucidare rapere falsis nominibus imperium, atque ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.

XXXI. Liberos cuique ac propinquos suos natura carissimos esse voluit: hi per dilectus alibi servituri auferuntur; coniuges sororesque etiam si hostilem libidinem effugerunt, nomine amicorum atque hospitem polluuntur. Bona fortunaeque in tributum, ager atque annus in frumentum, corpora ipsa ac manus silvis ac paludibus emuniendis inter verbera et contumelias conteruntur. Nata servituti mancipia semel veneunt, atque ultro a dominis aluntur: Britannia servitutum suam cotidie emit, cotidie pascit. Ac sicut in familia recentissimus quisque servorum etiam conservis ludibrio est, sic in hoc orbis terrarum veteri famulatu novi nos et viles in excidium petimur; neque enim arva nobis aut metalla aut portus sunt, quibus exercendis reservemur. Virtus porro ac ferocia subiectorum ingrata imperantibus; et longinquitas ac secretum ipsum quo tutius, eo suspectius. Ita sublata spe veniae tandem sumite animum, tam quibus salus quam quibus gloria carissima est. Brigantes femina duce exurere coloniam, expugnare castra, ac nisi felicitas in socordiam vertisset, exuere iugum potuere: nos integri et indomiti et in libertatem, non in paenitentiam bellaturi primo statim congressu ostendamus, quos sibi Caledonia viros seposuerit.

XXXII. An eandem Romanis in bello virtutem quam in pace lasciviam adesse creditis? Nostris illi dissensionibus ac discordiis clari vitia hostium in gloriam exercitus sui vertunt; quem contractum ex diversissimis gentibus ut secundae res tenent, ita adversae dissolvent, nisi si Gallos et Germanos et (pudet dictu) Britannorum plerosque, licet dominationi alienae sanguinem commodent, diutius tamen hostes quam servos, fide et adfectu teneri putatis. Metus ac terror sunt infirma vincla caritatis; quae ubi removeris, qui timere desierint, odisse incipient. Omnia victoriae incitamenta pro nobis sunt: nullae Romanos coniuges accendunt, nulli parentes fugam exprobraturi sunt; aut nulla plerisque patria aut alia est. Paucos numero, trepidos ignorantia, caelum ipsum ac mare et silvas, ignota omnia circumspectantes, clausos quodam modo ac vinctos di vobis tradiderunt. Ne terreat vanus aspectus et auri fulgor atque argenti, quod neque tegit neque vulnerat. In ipsa hostium acie inveniemus nostras manus: agnoscent Britanni suam causam, recordabuntur Galli priorem libertatem, tam deserent illos ceteri Germani, quam nuper Usipi reliquerunt. Nec quicquam ultra formidinis: vacua castella, senum coloniae, inter male parentes et iniuste imperantes aegra municipia et discordantia. Hic dux, hic exercitus; ibi tributa et metalla et ceterae servientium poenae, quas in aeternum perferre aut statim ulcisci in hoc campo est. Proinde ituri in aciem et maiores vestros et posteros cogitate».

XXXIII. Excepere orationem alacres, ut barbaris moris, fremitu cantuque et clamoribus dissonis. Iamque agmina et armorum fulgores audentissimi cuiusque procurso; simul instruebatur acies, cum Agricola quamquam laetum et vix munimentis coercitum militem accendendum adhuc ratus, ita disseruit: «septimus annus est, commilitones, ex quo virtute et auspiciis imperii Romani, fide atque opera nostra Britanniam vicistis. Tot expeditionibus, tot proeliis, seu fortitudine adversus hostes seu patientia ac labore paene adversus ipsam rerum naturam opus fuit, neque me militum neque vos ducis paenituit. Ergo egressi, ego veterum legatorum, vos priorum exercituum terminos, finem Britanniae non fama nec rumore, sed castris et armis tenemus: inventa Britannia et subacta. Equidem saepe in agmine, cum vos paludes montesve et flumina fatigarent, fortissimi cuiusque voces audiebam: “Quando dabitur hostis, quando acies?”. Veniunt, e latebris suis extrusi, et vota virtusque in aperto, omniaque prona victoribus atque eadem victis adversa. Nam ut superasse tantum itineris, evasisse silvas, transisse aestuaria pulchrum ac decorum in frontem, ita fugientibus periculosissima quae hodie prosperrima sunt; neque enim nobis aut locorum eadem notitia aut comeatuum eadem abundantia,

sed manus et arma et in his omnia. Quod ad me attinet, iam pridem mihi decretum est neque exercitus neque ducis terga tuta esse. Proinde et honesta mors turpi vita potior, et incolumitas ac decus eodem loco sita sunt; nec inglorium fuerit in ipso terrarum ac naturae fine cecidisse.

XXXIV. Si novae gentes atque ignota acies constitisset, aliorum exercituum exemplis vos hortarer: nunc vestra decora recensete, vestros oculos interrogate. Hi sunt, quos proximo anno unam legionem furto noctis adgressos clamore debellastis; hi ceterorum Britannorum fugacissimi ideoque tam diu superstites. Quo modo silvas saltusque penetrantibus fortissimum quodque animal contra ruere, pavida et inertia ipso agminis sono pellebantur, sic acerrimi Britannorum iam pridem ceciderunt, reliquus est numerus ignavorum et timentium. Quos quod tandem invenistis, non restiterunt, sed deprehensi sunt: novissimae res et extremo metu torpor defixere aciem in his vestigiis, in quibus pulchram et spectabilem victoriam ederetis. Transigite cum expeditionibus, imponite quinquaginta annis magnum diem, adprobate rei publicae numquam exercitui imputari potuisse aut moras belli aut causas rebellandi».

XXXV. Et adloquente adhuc Agricola militum ardor eminebat, et finem orationis ingens alacritas consecuta est, statimque ad arma discursum. Instinctos ruentesque ita disposuit, ut peditum auxilia, quae octo milium erant, mediam aciem firmarent, equitum tria milia cornibus affunderentur. Legiones pro vallo steterunt, ingens victoriae decus citra Romanum sanguinem bellandi, et auxilium, si pellerentur. Britannorum acies in speciem simul ac terrorem editioribus locis constiterat ita, ut primum agmen in aequo, ceteri per acclive iugum conexi velut insurgerent; media campi covinnarius eques strepitu ac discursu complebat. Tum Agricola superante hostium multitudine veritus, ne in frontem simul et latera suorum pugnaretur, diductis ordinibus, quamquam porrectior acies futura erat et arcessendas plerique legiones admonebant, promptior in spem et firmus adversis, dimisso equo pedes ante vexilla constitit.

XXXVI. Ac primo congressu eminus certabatur; simulque constantia, simul arte Britanni ingentibus gladiis et brevibus caetris missilia nostrorum vitare vel excutere, atque ipsi magnam vim telorum superfundere, donec Agricola quattuor Batavorum cohortes ac Tungrorum duas cohortatus est, ut rem ad mucrones ac manus adducerent; quod et ipsis vetustate militiae exercitatum et hostibus inhabile [parva scuta et enormes gladios gerentibus]; nam Britannorum gladii sine mucrone complexum armorum et in arto pugnam non tolerabant. Igitur ut Batavi miscere ictus, ferire umbonibus, ora foedare, et stratis qui in aequo adstiterant, erigere in colles aciem coepere, ceterae cohortes aemulatione et impetu conisae proximos quosque caedere; ac plerique semineces aut integri festinatione victoriae relinquebantur. Interim equitum turmae, <ut> fugere covinnarii, peditum se proelio miscuere. Et quamquam recentem terrorem intulerant, densis tamen hostium agminibus et inaequalibus locis haerebant; minimeque equestris ea [enim] pugnae facies erat, cum aegre clivo adstantes simul equorum corporibus impellerentur; ac saepe vagi currus, exterriti sine rectoribus equi, ut quemque formido tulerat, transversos aut obvios incursabant.

XXXVII. Et Britanni, qui adhuc pugnae expertes summa collium insederant et paucitatem nostrorum vacui spernebant, degredi paulatim et circumire terga vincentium coeperant, ni id ipsum veritus Agricola quattuor equitum alas, ad subita belli retentas, venientibus opposuisset, quantoque ferocius accurrerant, tanto acrius pulsos in fugam disiecisset. Ita consilium Britannorum in ipsos versus, transvectaeque praecepto ducis a fronte pugnantium alae aversam hostium aciem invasere.

Tum vero patentibus locis grande et atrox spectaculum: sequi vulnerare capere, atque eosdem oblati aliis trucidare. Iam hostium, prout cuique ingenium erat, catervae armatorum paucioribus terga praestare, quidam inermes ultro ruere ac se morti offerre. Passim arma et corpora et laceri artus, et cruenta humus; et aliquando etiam victis ira virtusque. Nam postquam silvis appropinquaverunt, primos sequentium incautos collecti et locorum gnari circumveni ebant. Quod ni frequens ubique Agricola validas et expeditas cohortes indaginis modo, et sicubi artiora erant, partem equitum dimissis equis, simul rariores silvas equitem persultare iussisset, acceptum aliquod vulnus per nimiam fiducia foret. Ceterum ubi compositos firmis ordinibus sequi rursus videre, in fugam versi, non agminibus, ut prius, nec alius alium respectantes: rari et vitabundi in vicem longinqua atque avia petiere. Finis sequendi nox et satietas fuit. Caesa hostium ad decem milia; nostrorum trecenti sexaginta cecidere, in quis Aulus Atticus praefectus cohortis, iuvenili ardore et ferocia equi hostibus inlatus.

XXXVIII. Et nox quidem gaudio praedaeque laeta victoribus: Britanni palantes mixto virorum mulierumque ploratu trahere vulneratos, vocare integros, deserere domos ac per iram ultro incendere, eligere latebras et statim relinquere; miscere in vicem consilia aliqua, dein separare; aliquando frangi aspectu pignorum suorum, saepius concitari. Satisque constabat saevisse quosdam in coniuges ac liberos, tamquam misererentur. Proximus dies faciem victoriae latius aperuit: vastum ubique silentium, secreti colles, fumantia procul tecta, nemo exploratoribus obvius. Quibus in omnem partem dimissis, ubi incerta fugae vestigia neque usquam conglobari hostes compertum et exacta iam aestate spargi bellum nequibat, in finis Borestorum exercitum deducit. Ibi acceptis obsidibus praefecto classis circumvehi Britanniam praecipit. Datae ad id vires, et praecesserat terror. Ipse peditem atque equites lento itinere, quo novarum gentium animi ipsa transitus mora terrerentur, in hibernis locavit. Et simul classis secunda tempestate ac fama Trucculensem portum tenuit, unde proximo Britanniae latere praelecto omni redierat.

XXXIX. Hunc rerum cursum, quamquam nulla verborum iactantia epistulis Agricolae auctum, ut erat Domitiano moris, fronte laetus, pectore anxius excepit. Inerat conscientia derisui fuisse nuper falsum e Germania triumphum, emptis per commercia quorum habitus et crines in captivorum speciem formarentur: at nunc veram magnamque victoriam tot milibus hostium caesis ingenti fama celebrant. Id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principem attolli: frustra studia fori et civilium artium decus in silentium acta, si militarem gloriam alius occuparet; cetera utcumque facilius dissimulari, ducis boni imperatoriam virtutem esse. Talibus curis exercitus, quodque saevae cogitationis indicium erat, secreto suo satiatus, optimum in praesentia statuit reponere odium, donec impetus famae et favor exercitus languesceret; nam etiam tum Agricola Britanniam obtinebat.

XL. Igitur triumphalia ornamenta et illustris statuae honorem et quidquid pro triumpho datur, multo verborum honore cumulata, decerni in senatu iubet addique insuper opinionem, Syriam provinciam Agricolae destinari, vacuum tum morte Atili Rufi consularis et maioribus reservatam. Credidere plerique libertum ex secretioribus ministeriis missum ad Agricolam codicillos, quibus ei Syria dabatur, tulisse cum eo praecepto ut, si in Britannia foret, traderentur; eumque libertum in ipso freto Oceani obvium Agricolae, ne appellato quidem eo ad Domitianum remeasse, sive verum istud, sive ex ingenio principis fictum ac compositum est. Tradiderat interim Agricola successori suo provinciam quietam tutamque. Ac ne notabilis celebritate et frequentia occurrentium introitus esset, vitato amicorum officio noctu in urbem, noctu in Palatium, ita ut praeceptum erat, venit; exceptusque

brevi osculo et nullo sermone turbare servientium immixtus est. Ceterum uti militare nomen, grave inter otiosos, aliis virtutibus temperaret, tranquillitatem atque otium penitus hausit, cultu modicus, sermone facilis, uno aut altero amicorum comitatus, adeo ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem aestimare mos est, viso aspectoque Agricola quaererent famam, pauci interpretarentur.

XLI. Crebro per eos dies apud Domitianum absens accusatus, absens absolutus est. Causa periculi non crimen ullum aut querela laesi cuiusquam, sed infensus virtutibus princeps et gloria viri ac pessimum inimicorum genus, laudantes. Et ea insecuta sunt rei publicae tempora, quae sileri Agricolam non sinerent: tot exercitus in Moesia Daciaque et Germania et Pannonia temeritate aut per ignaviam ducum amissi, tot militares viri cum tot cohortibus expugnati et capti; nec iam de limite imperii et ripa, sed de hibernis legionum et possessione dubitatum. Ita cum damna damnis continuarentur atque omnis annus funeribus et cladibus insigniretur, poscebatur ore vulgi dux Agricola, comparantibus cunctis vigorem, constantiam et expertum bellis animum cum inertia et formidine aliorum. Quibus sermonibus satis constat Domitiani quoque aures verberatas, dum optimus quisque libertorum amore et fide, pessimi malignitate et livore primum principem exstimulabant. Sic Agricola simul suis virtutibus, simul vitiis aliorum in ipsam gloriam praeceps agebatur.

XLII. Aderat iam annus, quo proconsulatum Africae et Asiae sortiretur, et occiso Civica nuper nec Agricolae consilium deerat nec Domitiano exemplum. Accessere quidam cogitationum principis periti, qui iturusne esset in provinciam ultro Agricolam interrogarent. Ac primo occultius quietem et otium laudare, mox operam suam in approbanda excusatione offerre, postremo non iam obscuri suadentes simul terrentesque pertraxere ad Domitianum. Qui paratus simulatione, in arrogantiam compositus, et audiit preces excusantis et, cum annuisset, agi sibi gratias passus est, nec erubuit beneficii invidia. Salarium tamen proconsulare solitum offerri et quibusdam a se ipso concessum Agricolae non dedit, sive offensus non petitus, sive ex conscientia, ne quod vetuerat videretur emisse. Proprium humani ingenii est odisse quem laeseris: Domitiani vero natura praeceps in iram, et quo obscurior, eo inrevocabilius, moderatione tamen prudentiaque Agricolae leniebatur, quia non contumacia neque inani iactatione libertatis famam fatumque provocabat. Sciant, quibus moris est illicita mirari, posse etiam sub malis principibus magnos viros esse, obsequiumque ac modestiam, si industria ac vigor adsint, eo laudis excedere, quo plerique per abrupta, sed in nullum rei publicae usum ambitiosa morte inclaruerunt.

XLIII. Finis vitae eius nobis luctuosus, amicis tristis, extraneis etiam ignotis non sine cura fuit. Vulgus quoque et hic aliud agens populus et ventitavere ad domum et per fora et circuios locuti sunt; nec quisquam audita morte Agricolae aut laetatus est aut statim oblitus. Et augebat miserationem constans rumor veneno interceptum: nobis nihil comperti adfirmare ausim. Ceterum per omnem valetudinem eius crebrius quam ex more principatus per nuntios visentis et libertorum primi et medicorum intimi venire, sive cura illud sive inquisitio erat. Supremo quidem die momenta ipsa deficientis per dispositos cursores nuntiata constabat, nullo credente sic accelerari quae tristis audiret. Speciem tamen doloris animi ore vultuque prae se tulit, securus iam odii et qui facilius dissimularet gaudium quam metum. Satis constabat lecto testamento Agricolae, quo coheredem optimae uxori et piissimae filiae Domitianum scripsit, laetatum eum velut honore iudicioque. Tam caeca et corrupta mens assiduis adulationibus erat, ut nesciret a bono patre non scribi heredem nisi malum principem.

XLIV. Natus erat Agricola Gaio Caesare ter<tium> consule idibus Iuniis: excessit quarto et quinquagesimo anno, decimum kalendas Septembris Collega Prisc<in>oque consulibus. Quod si habitum quoque eius posteri noscere velint, decentior quam sublimior fuit; nihil impetus in vultu: gratia oris supererai. Bonum virum facile crederes, magnum libenter. Et ipse quidem, quamquam medio in spatio integrae aetatis ereptus, quantum ad gloriam, longissimum aevum peregit. Quippe et vera bona, quae in virtutibus sita sunt, impleverat, et consulari ac triumphalibus ornamentis praedito quid aliud adstruere fortuna poterat? Opibus nimiis non gaudebat, speciosae contigerant. Filia atque uxore superstitibus potest videri etiam beatus incolumi dignitate, fiorente fama, salvis affinitatibus et amicitiiis futura effugisse. Nam sicut ei <non licuit> durare in hanc beatissimi saeculi lucem ac principem Traianum videre, quod augurio votisque apud nostras aures ominabatur, ita festinatae mortis grave solarium tulit evasisse postremum illud tempus, quo Domitianus non iam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rem publicam exhaustit.

XLV. Non vidit Agricola obsessam curiam et clausum armis senatum et eadem strage tot consularium caedes, tot nobilissimarum feminarum exilia et fugas. Una adhuc victoria Carus Mettius censebatur, et intra Albanam arcem sententia Messalini strepebat, et Massa Baebius etiam tum reus erat: mox nostrae duxere Helvidium in carcerem manus; nos Maurici Rusticique visus, nos innocenti sanguine Senecio perfudit. Nero tamen subtraxit oculos suos iussitque scelera, non spectavit: praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et aspici, cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus ille vultus et rubor, [a] quo se contra pudorem muniebat.

Tu vero felix, Agricola, non vitae tantum claritate, sed etiam opportunitate mortis. Ut perhibent qui interfuere novissimis sermonibus tuis, constans et libens fatum excepisti, tamquam pro virili portione innocentiam principi donares. Sed mihi filiaeque eius praeter acerbitem parentis erepti auget maestitiam, quod assidera valetudini, fovere deficientem, satiari vultu complexuque non contigit. Excepissemus certe mandata vocesque, quas penitus animo figeremus. Noster hic dolor, nostrum vulnus, nobis tam longae absentiae condicione ante quadriennium amissus est. Omnia sine dubio, optime parentum, assidente amantissima uxore superfuere honori tuo: paucioribus tamen lacrimis compositus es, et novissima in luce desideravere aliquid oculi tui.

XLVI. Si quis piorum manibus locus, si, ut sapientibus placet, non cum corpore exstinguuntur magnae animae, placide quiescas, nosque domum tuam ab infirmo desiderio et muliebribus lamentis ad contemplationem virtutum tuarum voces, quas neque lugeri neque piangi fas est. Admiratione potius te et immortalibus laudibus et, si natura suppeditet, similitudine decoremus: is verus honos, ea coniunctissimi cuiusque pietas. Id filiae quoque uxori praeceperim, sic patris, sic mariti memoriam venerari, ut omnia facta dictaque eius secum revolvant, formamque ac figuram animi magis quam corporis complectantur, non quia intercedendum putem imaginibus quae marmore aut aere finguntur, sed, ut vultus hominum, ita simulacra vultus imbecilla ac mortalia sunt, forma mentis aeterna, quam tenere et exprimere non per alienam materiam et artem, sed tuis ipse moribus possis. Quicquid ex Agricola amavimus, quicquid mirati sumus, manet mansurumque est in animis hominum, in aeternitate temporum, fama rerum; nam multos veterani velut inglorios et ignobilis oblivio obruit: Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit.

# Vita di Giulio Agricola

1. Ben poco interessano alla nostra epoca i suoi grandi uomini. Tuttavia neppure essa ha del tutto trascurato l'usanza (un tempo molto più praticata) di tramandare ai posteri le azioni e i costumi degli uomini illustri, tutte le volte che una qualche grande e nobile virtù è riuscita a sconfiggere e a calpestare il vizio che accomuna grandi e piccole nazioni: l'ignoranza e l'odio verso la giustizia.

Ma ai tempi dei nostri antenati non solo era più facile e agevole compiere atti degni di essere ricordati, ma anche i maggiori ingegni erano indotti a celebrare la virtù. E non erano spinti da spirito di parte o ambizioni personali; piuttosto si sentivano compensati dalla consapevolezza della propria onestà.

Sono molti, anzi, coloro che non hanno giudicato segno di presunzione, ma coscienza dei propri meriti, raccontare la loro vita. Né Rutilio<sup>1</sup> né Scauro<sup>2</sup> ne hanno ricavato motivo di sfiducia o biasimo perché le azioni virtuose sono maggiormente apprezzate nelle epoche in cui più facilmente fioriscono.

Invece io sono costretto, ora, mentre inizio a raccontare la vita di un defunto, a chiedere una indulgenza che non chiederei se mi accingessi a formulare accuse; così crudeli e ostili alla virtù sono i tempi presenti<sup>3</sup>.

2. Abbiamo letto che furono condannati a morte Aruleno Rustico per aver lodato Peto Trasea ed Erennio Senecione per aver lodato Prisco Elvidio<sup>4</sup>. E si incrudelì non solo contro le loro persone ma anche contro i loro libri, al punto che i triumviri<sup>5</sup> ebbero l'incarico pubblico di bruciare nel foro e proprio nel luogo dei comizi le opere di quegli straordinari ingegni.

Essi credevano davvero di poter cancellare con quelle fiamme la voce del popolo romano, la libertà del senato e la coscienza di ogni uomo. Come se non bastasse furono anche banditi i filosofi<sup>6</sup> e mandata in esilio ogni buona arte, perché nulla di onesto si potesse in alcun luogo incontrare.

Abbiamo dato certamente un grande esempio di sopportazione; e come l'antica età repubblicana era giunta al limite estremo della libertà, noi toccammo il confine ultimo della schiavitù poiché, per mezzo di spie, ci avevano tolto perfino lo scambio di idee e parole. Assieme alla voce avremmo perduto anche la memoria, se fosse stato in nostro potere dimenticare, come lo era il tacere.

3. Ora torna finalmente il coraggio. Benché al primo sorgere di questa fortunata epoca Nerva Cesare<sup>7</sup> abbia associato due elementi incompatibili (il principato e la libertà); benché Nerva Traiano<sup>8</sup> faccia crescere ogni giorno la felicità di questi tempi facendo della sicurezza dei cittadini non solo una speranza o un desiderio ma robusta prospettiva che essa sia davvero realizzabile, tuttavia i rimedi operano più lentamente dei mali. Ciò avviene per la naturale debolezza umana e come i nostri corpi crescono con gradualità ma muoiono di colpo, così è più facile soffocare l'attività degli ingegni che richiamarli a nuova vita. Anzi: subentra la dolcezza dell'ignavia stessa e la pigrizia, prima odiata, finisce con l'essere apprezzata.

Così per quindici anni<sup>9</sup> (un periodo lunghissimo nella vita di un uomo!) molti sono venuti meno per casi fortuiti, ma le persone più ardite sono morte per la crudeltà del principe. In pochi siamo

sopravvissuti: non solo agli altri, ma, se posso dire così, a noi stessi. Dal fiore degli anni ci è stato strappato un periodo tanto lungo che quelli che tra noi erano giovani sono diventati vecchi e i vecchi sono giunti al limite dei loro anni. E nel silenzio.

Tuttavia non mi rincrescerà di aver messo a confronto, seppur con stile disadorno e rozzo<sup>10</sup>, la memoria della schiavitù di ieri con la testimonianza del bene di oggi. Intanto questo libro, col quale io voglio onorare mio suocero Agricola, sarà lodato come prova del mio affetto o almeno trattato con indulgenza.

4. Gneo Giulio Agricola nacque nell'antica e illustre colonia di Forogiulio<sup>11</sup>; entrambi gli avi furono procuratori imperiali, e dunque egli apparteneva alla nobiltà equestre. Suo padre, Giulio Grecino<sup>12</sup>, apparteneva all'ordine senatorio ed era noto per lo zelo con cui coltivava eloquenza e filosofia. Ma furono questi suoi meriti ad attirargli l'ira di Gaio Cesare. Infatti aveva ricevuto l'ordine di accusare Marco Silano<sup>13</sup>, ma si era rifiutato ed era stato ucciso.

Sua madre, Giulia Procilla, fu donna di esemplare pudicizia: educato nel suo grembo e circondato dall'affetto, trascorse fanciullezza e adolescenza coltivando le arti liberali. Lo tenevano distante dagli allettamenti del vizio non solo la sua indole buona e sincera, ma anche il fatto che fin da bambino risiedette e studiò a Marsiglia, città dove si incontrano e bene si accordano la raffinatezza greca e la semplicità tipica della vita di provincia.

Ricordo bene che Agricola raccontava spesso che egli, ancora giovanissimo, studiava la filosofia con un accanimento superiore a quello consentito a un romano e per di più senatore. Tuttavia la prudenza della madre frenava il suo animo focoso ed entusiasta. E certo il suo ingegno eletto e teso alla perfezione aspirava, senza cautele e, anzi, con grande trasporto, a una gloria splendida e sublime. Poi con l'età prevalse la moderazione che lo frenò. Ma dei suoi studi filosofici egli, cosa difficilissima, conservò il senso della misura.

5. Iniziò la carriera militare in Britannia, meritandosi l'approvazione di Suetonio Paolino<sup>14</sup>, comandante avveduto e prudente che lo reputò degno di far parte del suo quartier generale. Agricola non fece come tanti giovani che trasformano la vita militare in occasione di dissipazione: non usò il suo titolo di tribuno e la sua inesperienza per darsi con indolenza ai piaceri e per ottenere congedi. Li usò invece per conoscere la provincia, per farsi conoscere dall'esercito, per imparare da chi era esperto, per imitare i migliori. Non faceva nulla per vanità, non rifiutava alcun incarico per paura, agiva con sollecitudine e attenzione.

Mai come in quei tempi la Britannia fu agitata e incerta: veterani trucidati, colonie incendiate, eserciti tagliati fuori<sup>15</sup>. Allora si combatteva per sopravvivere, poi per la vittoria.

Tutte queste cose avvenivano secondo le strategie e il comando di un altro e spettarono al comandante il successo finale e la gloria di aver recuperato la provincia; tuttavia la campagna militare fece crescere nel giovane abilità, pratica, motivazioni. Nel suo animo si fece strada il desiderio di gloria militare, mal tollerata in quel tempo in cui gli uomini in vista erano guardati con sospetto e da una grande reputazione venivano pericoli non minori che da una cattiva reputazione.

6. Di qui si trasferì a Roma per intraprendere la carriera politica. Sposò Domizia Decidiana<sup>16</sup> e questo matrimonio diede lustro e impulso a lui che aspirava a grandi onori. La loro fu una convivenza segnata da ammirevole concordia, da vicendevole amore, da una gara continua da parte di ognuno per anteporre a sé l'altro: tanto più grandi sono i meriti di una buona moglie, quanto è maggiore la colpa

di una cattiva compagna.

Il sorteggio della questura gli diede la provincia d'Asia e Salvio Tiziano come proconsole<sup>17</sup>: né la carica né il suo proconsole riuscirono a corromperlo. E dire che la provincia era ricca e anche allettante per chi volesse rubare e il proconsole, avido di ogni cosa, era disponibilissimo a comperare con qualsiasi favore il reciproco silenzio sulle malversazioni. Lì ebbe una figlia<sup>18</sup>, che gli fu di grande aiuto e conforto, visto che gli era morto poco prima un figlio.

Successivamente trascorse tranquillo e senza incarichi l'intervallo tra questura e il tribunato e lo stesso anno di tribunato, ben consapevole che sotto Nerone la mancanza di spirito di iniziativa era un saggio comportamento. Stesso silenzio e uguale atteggiamento durante la pretura: non gli era infatti toccata nessuna funzione giudiziaria<sup>19</sup>. Organizzò i giochi e le cerimonie – spesso inutili – connesse alla sua carica cercando il giusto mezzo tra parsimonia e dispendiosità, attirandosi buona fama nella misura in cui evitava lo sfarzo.

Allora fu scelto da Galba all'incarico di ispettore dei doni dei templi e grazie alla sua meticolosa investigazione dimostrò che lo Stato non aveva subito furti sacrileghi (eccettuati quelli compiuti da Nerone).

7. L'anno seguente inflisse un duro colpo al suo animo e alla sua casa. I soldati della flotta otoniana, vagando senza alcun freno, sottoposero a saccheggio Intimilio<sup>20</sup>, in Liguria, e uccisero la madre di Agricola nei suoi possedimenti. Depredarono le sue terre e gran parte del patrimonio (questa era stata la causa dell'uccisione).

Agricola partì per tributare con pietà filiale gli onori funebri e fu raggiunto dalla notizia che Vespasiano aveva assunto l'impero: subito aderì al suo partito. Reggeva quel principato ai suoi esordi e la stessa Roma, Muciano<sup>21</sup>, dato che Domiziano era ancora giovane e traeva dal potere paterno solo motivi di arroganza.

Agricola fu mandato ad arruolare soldati: Muciano lo giudicò onesto e abile e gli affidò il comando della ventesima legione<sup>22</sup>, molto restia nel giurare fedeltà al nuovo imperatore; si diceva anzi che il suo predecessore fomentasse sedizioni. Essa era, in verità, indocile e incuteva timore anche ai legati consolari. Era impotente a domarla perfino il legato pretorio, forse per la disposizione d'animo sua, forse per quella dei soldati. Così Agricola fu insieme successore e restauratore dell'ordine: diede prova di una accortezza non facile a trovarsi, preferendo far vedere che aveva trovato la legione già pacificata e non che l'aveva pacificata lui.

8. Il comando della Britannia era allora detenuto da Vettio Bolano<sup>23</sup> con mitezza eccessiva se paragonata alla riottosità di quella provincia. Agricola, abituato all'obbedienza e abile nel conciliare l'utile e l'onesto, moderò il suo desiderio di azione e il suo entusiasmo per non fare ombra a Vettio.

Subito dopo la Britannia ebbe, come console, Petilio Ceriale<sup>24</sup>. Immediatamente i meriti di Agricola ebbero modo di risaltare: a dire il vero, in un primo tempo, Ceriale gli affidava solo fatiche e rischi, poi lo associò nella gloria dell'impresa; spesso gli affidava parti dell'esercito per metterlo alla prova, talvolta, soddisfatto dagli esiti delle sue imprese, lo mise a capo di forze più numerose.

Agricola, dal canto suo, non ostentò mai vanagloria per le imprese compiute; piuttosto riservava a sé il ruolo dell'esecutore e il merito del successo a chi aveva l'iniziativa e il comando della campagna. Così, portato all'obbedienza e accorto nel parlare, si teneva fuori dall'invidia e si procurava ugualmente titoli di merito.

9. Il divo Vespasiano aspettò che tornasse dal comando della legione per accoglierlo nel numero dei patrizi<sup>25</sup>; poi gli affidò il governo dell'Aquitania: era una altissima dignità non solo per l'importanza dell'ufficio ma per la prospettiva del consolato cui da questa scelta era avviato.

Sono in molti a credere che alle menti abituate alla vita militare manchi la furbizia, perché la giustizia militare è sbrigativa, semplice e soprattutto immediata e dunque non abitua alle astuzie dell'attività forense. Agricola invece possedeva una connaturata prudenza e sapeva facilmente comportarsi con equilibrio anche tra magistrati civili.

E del resto sapeva dividere bene le ore da dedicare agli affari e quelle per il riposo. Quando lo richiedevano le assemblee e l'amministrazione della giustizia, sapeva essere serio, attento, severo e, molto spesso, anche clemente. Quando aveva sbrigato le pratiche d'ufficio, smetteva la maschera del potere e si spogliava della severità, del sussiego, della inesorabilità. Inoltre, cosa non certo frequente, la disponibilità non diminuiva la sua autorevolezza e la severità non gli impediva di essere amato.

Sarebbe ingiusto nei riguardi delle virtù di un simile uomo, lodare soltanto l'integrità e il disinteresse. La fama, poi, egli non se la procurò ostentando i suoi meriti o con intrighi (così fanno in molti, anche se sono uomini onesti): si tenne lontano dalla competizione con i colleghi e dalle beghe contro i procuratori, poiché giudicava inglorioso riuscire vincitore in simili contrapposizioni ma anche vergognoso uscirne sconfitto.

Tenne quell'incarico meno di tre anni<sup>26</sup>; subito fu chiamato alla speranza del consolato: lo accompagnava la voce comune che gli era destinata la Britannia, non perché lui alimentasse chiacchiere in questo senso ma perché sembrava all'altezza del compito. L'opinione pubblica non sempre sbaglia: qualche volta, anche, designa correttamente.

Fatto console, egli promise a me giovanissimo sua figlia<sup>27</sup> in cui riponeva ogni speranza e, dopo il consolato, me la diede in sposa. Subito dopo ebbe il comando della Britannia e gli fu anche conferita la dignità pontificale.

10. Molti scrittori<sup>28</sup> hanno descritto geografia e popoli della Britannia. Io non intendo mettermi in competizione di studio o di ingegno con loro, ma ne riferirò tenuto conto che solo allora essa fu sottomessa e così quelle notizie ancora non conosciute con esattezza che i miei predecessori hanno abbellito con la fantasia, io le esporrò con la credibilità che viene dalla verità<sup>29</sup>.

La Britannia è la più grande tra le isole note ai Romani. Quanto a posizione geografica e astronomica essa si estende verso la Germania a oriente, verso la Spagna a occidente; a mezzogiorno ha la Gallia dalla quale essa è visibile; la sua parte settentrionale è battuta dal mare devastante e infinito, non essendoci di fronte alcuna terra.

Livio tra gli scrittori antichi e Fabio Rustico<sup>30</sup> tra quelli recenti (entrambi storici di grande eleganza), hanno paragonato la forma della Britannia a un piatto allungato o a una scure bipenne. Effettivamente tale è la sua forma al di qua della Caledonia e per questo si è pensato che questa fosse la configurazione dell'intera isola. Per chi si spinge oltre la sterminata e informe distesa di terre che si estendono oltre quel litorale estremo, la Britannia si assottiglia a guisa di cuneo.

La flotta romana che per la prima volta ha costeggiato la costa del più lontano mare, confermò che la Britannia è un'isola. Allo stesso tempo scoperse e soggiogò le isole, fino ad allora sconosciute, chiamate Orcadi. Fu scorta perfino Tule<sup>31</sup>, perché l'ordine era di non spingersi oltre e incombeva la brutta stagione.

Ma il mare, torpido e greve a chi cerca di remare, a quanto si dice, non viene sollevato neppure

dai venti. Io penso che sia dovuto al fatto che le terre e i monti, causa e materia di tempeste, sono lì radi e una grande e ininterrotta massa marina fa più fatica a muoversi.

Natura dell'Oceano e maree non sono materia di questo libro. Molti ne hanno parlato; io aggiungo solo che in nessun luogo il mare si estende con tanta ampiezza anche per via di molti bracci che si diramano in ogni direzione. Il mare inoltre non solo cresce e decresce lungo il litorale, ma entra profondamente nelle terre, vi circola, si introduce persino tra le montagne come in suo dominio.

11. Se i primi abitatori della Britannia siano stati autoctoni o immigrati, è questione irrisolta come spesso accade ai barbari ignoranti. I loro corpi hanno strutture diverse e si possono formulare differenti ipotesi: le chiome rosso-oro degli abitanti della Caledonia e le grandi membra sembrerebbero provare l'origine germanica; i volti scuri e i capelli prevalentemente crespi dei Siluri<sup>32</sup> oltre alla posizione contrapposta a quella della Spagna fanno credere che gli antichi Iberi abbiano passato lo stretto e si siano stanziati là. I più vicini ai Galli sono simili a costoro, forse perché permangono i caratteri originari, forse perché il clima forgia corporature simili in terre che si protendono l'una verso l'altra in direzioni opposte.

In generale è plausibile che i Galli, data la loro vicinanza, abbiano occupato l'isola. È possibile riconoscere i loro riti per le identiche credenze superstiziose; la lingua è abbastanza simile ed essi sono altrettanto audaci nel cercarsi i pericoli e uguale è anche la paura nel fuggire da questi quando davvero si presentano.

I Britanni comunque ostentano superiore fierezza, come di chi non si è rammollito in una lunga pace. Noi sappiamo che il massimo fulgore delle popolazioni galliche è coinciso con le loro guerre; poi la tranquillità ha generato in essi l'inerzia e andarono del pari perduti valore e libertà. Ai Britanni sconfitti in epoche più antiche<sup>33</sup> è successa la stessa cosa; gli altri rimangono tali quali erano i Galli.

12. I Britanni hanno il loro nerbo nella fanteria, ma alcune tribù vanno in battaglia anche sul carro. L'auriga è il più nobile, a combattere sono i suoi clienti. Una volta obbedivano a dei re; ora sono trascinati in contrapposti partiti e in diverse passioni politiche da vari capi.

È gente molto valorosa e per noi nessun aiuto è più prezioso del fatto che non riescono mai a prendere decisioni comuni<sup>34</sup>. Molto rara è la coalizione di due o tre tribù al fine di affrontare un comune pericolo: combattono separatamente e tutti insieme vengono sconfitti.

Il cielo è spesso ottenebrato da piogge e da nuvole, ma il freddo non è mai eccessivo. I giorni sono più lunghi dei nostri; la notte è chiara e così breve nella parte più settentrionale della Britannia che solo un esiguo intervallo consente di individuare la fine e l'inizio della luce.

Sento dire perfino che, se le nubi non velano il cielo, si può vedere di notte il fulgore del sole, il quale non sorge e non tramonta: semplicemente trascorre nel cielo. Certo nelle più settentrionali distese della terra, a causa delle ombre che sono basse, le tenebre non si levano in alto e la notte non raggiunge lo spazio delle stelle<sup>35</sup>.

Il terreno è coltivabile: escludendo l'ulivo, la vite e le altre coltivazioni tipiche delle terre più calde, è fecondo di messi. La maturazione è lenta e rapido il germogliare; la causa dei due fenomeni è la stessa: la grande umidità della terra e del cielo.

La Britannia è ricca di oro, argento e altri metalli: compenso alla conquista. L'Oceano genera perle piuttosto scure e livide. Alcuni pensano che dipenda da scarsa perizia nel raccoglierle: infatti nel mar Rosso vengono staccate dagli scogli ancor vive e respiranti; in Britannia vengono invece

raccolte mano a mano che vengono buttate fuori dalle onde del mare. Sono più disposto a credere che ci sia difetto nella natura delle perle, piuttosto che nell'avidità romana.

13. I Britanni accettano tranquillamente gli arruolamenti, i tributi e gli altri oneri imposti dall'impero, purché non accompagnati da torti; invece mal sopportano le ingiustizie: sono soggiogati all'obbedienza, non ancora alla schiavitù. Primo fra i Romani, il divo Giulio portò un esercito sul suolo britannico: pur terrorizzando gli indigeni in una fortunata battaglia e pur essendosi impadronito della zona costiera, si può dire che egli abbia indicato quella terra ai posteri, non che l'abbia trasmessa loro<sup>36</sup>.

Poi vennero le guerre civili: i capi rivolsero le loro armi contro la cosa pubblica e anche in tempo di pace la Britannia fu a lungo dimenticata. Il divo Augusto definiva avvedutezza politica questa dimenticanza<sup>37</sup> e per Tiberio fu una sorte di ordine ereditato. È noto che Caligola progettò a lungo una invasione della Britannia<sup>38</sup>, ma egli aveva natura facile ai ripensamenti ed era scoraggiato dai tentativi, imponenti ma vani, effettuati contro la Germania.

Il divo Claudio rinnovò l'impresa<sup>39</sup>: egli trasferì nell'isola legioni e milizie ausiliarie e associò Vespasiano al comando dell'impresa (e per Vespasiano questo fu l'inizio della fortuna ormai imminente). Furono soggiogati dei popoli, furono catturati dei re, fu designata dal fato la persona di Vespasiano.

14. Il primo legato console inviato a governare la Britannia fu Aulo Plauzio<sup>40</sup>; poi Ostorio Scapola<sup>41</sup>: furono due grandi condottieri che gradualmente ridussero a provincia la parte più vicina della Britannia e fondarono una colonia di veterani<sup>42</sup>. Recarono in dono alcune tribù al re Cogidumno (dimostratosi di una fedeltà a tutta prova fino ai nostri giorni), secondo la vecchia e consolidata abitudine del popolo romano di usare anche i re come strumenti di asservimento.

Poi Didio Gelilo<sup>43</sup> conservò le conquiste dei suoi predecessori, e si limitò a costruire alcuni forti in posizione avanzata solo per farsi la nomea di aver ampliato la provincia. A Didio succedette Veranio<sup>44</sup>, che morì dopo pochi mesi.

Dopo di lui, Suetonio Paolino resse con buon esito la provincia per due anni sottomettendo popoli e rafforzando le guarnigioni. Incoraggiato da questi successi, organizzò una spedizione contro l'isola di Mona<sup>45</sup> che forniva aiuti ai ribelli, ma si sguarnì le spalle e offrì l'occasione per la rivolta.

15. Infatti i Britanni, scrollatisi di dosso la paura grazie alla lontananza del legato, cominciarono a dibattere tra loro i disastri provocati dalla schiavitù: confrontavano le ingiustizie subite e, commentandole, accendevano il loro animo: la sopportazione non recava loro altro che imposizioni sempre più gravose. E loro accettavano di buon grado ogni cosa.

Prima avevano un solo re; ora se ne vedevano imporre due: il legato che incrudeliva contro le loro vite, il procuratore che depredava i loro beni. E a chi è sottomesso non fa differenza che i dominatori vadano d'accordo o siano divisi tra loro: uno si serve di centurioni, l'altro di schiavi ma entrambi sono dediti a violenze e soprusi. Nulla si salva dalla loro avidità, nulla dal loro desiderio di piaceri.

In guerra è il più forte ad avere diritto al bottino; invece erano soprattutto degli ignavi e dei vigliacchi a strappare loro le case, a deportare i figli, a imporre leve come a gente che soltanto per la sua patria non sa morire. Se i Britanni si fossero contati avrebbero scoperto quanto esiguo era il numero dei soldati sbarcati! Così le Germanie avevano scosso il loro giogo; e a difenderle non c'era

l'Oceano, ma un fiume.

Loro potevano trovare motivazioni a combattere nella patria, nelle mogli, nei genitori; i Romani solo nell'avidità e nella lussuria. Se ne sarebbero andati, come aveva dovuto andarsene il divo Giulio: bastava emulare il valore degli antenati. Non dovevano spaventarsi per l'esito sfavorevole della prima o della seconda battaglia; può essere che la fortuna favorisca i primi assalti, ma la tenacia premia i disperati.

Ormai anche gli dèi avevano pietà dei Britanni: tenevano lontano il comandante romano e costringevano l'esercito nemico in un'altra isola. Era certo un passo difficile, ma loro, ormai, dovevano deliberare. Da quel momento era più pericoloso farsi sorprendere in simili progetti che osare.

16. Con questi discorsi si infiammarono l'un l'altro; tutti insieme intrapresero la guerra sotto la guida di una donna di sangue reale, Boudicca<sup>46</sup> (essi nell'affidare il comando non distinguono tra uomini e donne). Assalirono i soldati di guarnigione nei fortini, espugnarono le difese e invasero la stessa colonia, sede della loro oppressione: ebbri di vittoria non risparmiarono alcuna crudeltà.

Se Paolino, avvisato della sommossa, non fosse giunto immediatamente, avremmo perduto la Britannia. Egli riuscì a restituirla all'antica sottomissione, riportando il successo in un'unica battaglia. Furono molti, però, quelli che non deposero le armi: erano sconvolti dalla consapevolezza del loro delitto e soprattutto dalla paura che il legato, uomo straordinario in tutto il resto, diventasse prepotente contro chi si arrendeva e prendesse provvedimenti più duri del solito come chi si vendica di una offesa personalmente subita.

Fu mandato dunque Petronio Turpiliano<sup>47</sup>, perché più facilmente placabile e soprattutto nuovo ai reati dei nemici e dunque più disponibile verso chi si pentiva. Egli ricompose i dissidi a lui preesistenti, non uscì dal compito prefissatogli e consegnò la provincia a Trebellio Massimo<sup>48</sup>. Trebellio, fiacco e per nulla esperto di vita militare, resse la provincia senza energia. Allora anche i barbari appresero a cedere agli allettamenti dei vizi e il sopraggiungere della guerra civile fornì un buon alibi all'inerzia<sup>49</sup>. Si dovettero patire discordie, perché i soldati, abituati al servizio attivo, nell'ozio si abbandonavano alla licenza.

Trebellio riuscì a evitare l'ira dell'esercito, in modo indecoroso e avvilito, fuggendo e nascondendosi; poi riaffermò, seppur in modo precario, la sua autorità e sembrò quasi che fosse stato patteggiato l'arbitrio dei soldati contro la salvezza del comandante. Alla fine la sommossa rientrò senza spargimento di sangue.

Nemmeno Vettio Bolano, nel perdurare delle guerre civili, governò con fermezza la Britannia: stessa inerzia nei riguardi dei nemici, identico disordine negli accampamenti. In ogni caso, Bolano, persona onesta e senza motivi per riuscire odioso, non s'era procurata molta ciutorevolezza, ma almeno era riuscito simpatico.

17. Ma quando Vespasiano recuperò all'impero la Britannia, assieme a tutto il resto del mondo, ecco allora grandi capitani e straordinari eserciti in grado di far capitolare le speranze dei nemici. Petilio Ceriale portò subito il terrore aggredendo la tribù dei Briganti<sup>50</sup>, che viene considerata la più numerosa dell'intera provincia. Si combattè a lungo e spesso con grande spargimento di sangue; alla fine Ceriale soggiogò la maggior parte dei Briganti sconfiggendoli o facendo pesare sul loro capo la minaccia della guerra.

Certamente Ceriale era destinato ad oscurare la diligenza e la fama di tutti i suoi successori. Ma

Giulio Frontino<sup>51</sup> seppe reggere il confronto: uomo grande quanto i tempi consentivano, sottomise la forte e combattiva gente dei Siluri dopo aver lottato non solo contro il valore degli uomini ma anche contro le difficoltà della regione.

18. Questa era la condizione della Britannia e questa la situazione militare che Agricola trovò quando, già a estate molto inoltrata, vi sbarcò: i soldati romani che ormai credevano sospesa ogni spedizione e pensavano al riposo; i nemici che aspettavano un'occasione propizia. La tribù degli Ordovici<sup>52</sup>, poco prima del suo arrivo, aveva quasi sterminato uno squadrone di cavalleria che operava nel suo territorio, e questa iniziativa aveva ridato coraggio a tutta la provincia.

Chi, tra le genti britanniche, voleva la guerra approvava l'esempio e aspettava le decisioni del nuovo legato. Agricola decise di affrontare il pericolo anche se l'estate era trascorsa, anche se le truppe erano disseminate per la provincia, anche se i soldati pensavano che ormai fosse imminente la stasi invernale delle operazioni (tutti fatti che ostacolano e ritardano chi vuole iniziare una guerra), anche se era opinione prevalente che si dovesse limitare a presidiare i luoghi meno tranquilli. Agricola radunò le legioni e pochi ausiliari e poiché gli Ordovici non avevano coraggio di scendere in pianura, fece salire lui l'esercito sulle alture: si pose davanti alla schiera perché il rischio esigeva lo stesso coraggio da parte di tutti.

Sterminò quasi tutto il popolo, consapevole che il successo deve essere sfruttato subito e che il terrore che avrebbe potuto incutere in seguito dipendeva da come aveva iniziato. Allora concepì il disegno di assoggettare tutta l'isola di Mona, al cui possesso, come ho raccontato prima, Paolino aveva dovuto rinunciare a causa della ribellione di tutta la Britannia.

Era una decisione improvvisa e mancavano le navi: il comandante supplì con la sua intelligenza e la sua fermezza. Fece deporre tutti i bagagli, scelse i più bravi tra gli ausiliari (erano quelli che conoscevano i guadi e sapevano nuotare alla loro maniera che consente di tenersi armi e cavalli) e li mandò avanti con tale rapidità che i nemici dovettero rendersi conto che nessun ostacolo era insormontabile per chi affrontava così la guerra: erano stupiti perché si aspettavano piuttosto una flotta, delle navi, un'azione dal mare<sup>53</sup>.

Così chiederono la pace e l'isola si arrese. Agricola ne trasse fama e gloria poiché, di solito, coloro che prendono possesso di una provincia passano i primi tempi a mettersi in mostra e a ricevere onori. Lui invece aveva preferito spendere quel tempo tra pericoli e fatiche.

Pur dopo un simile successo, Agricola non si vantava e non chiamava col nome di campagna militare o vittoria l'aver tenuto a freno dei vinti. Non diede neppure conto delle sue imprese con lettere laureate, ma proprio nascondendo i suoi meriti finì con l'ottenere maggior fama, perché tutti si chiedevano cosa sperasse dal futuro uno che aveva passato sotto silenzio imprese così grandi.

19. Agricola conosceva le disposizioni d'animo dei provinciali e sapeva per le esperienze d'altri che a ben poco servono le armi se a esse tiene dietro l'ingiustizia. Dunque decise di troncare i motivi di conflittualità.

Cominciò da se stesso e dai suoi, tenendo a freno il seguito (cosa questa che è difficile almeno quanto il governo di una provincia). Non affidava alcun affare pubblico a liberti o a schiavi; non assumeva centurioni o soldati per spirito di parte, per raccomandazioni o suppliche, ma solo sulla base della loro bravura e della loro affidabilità.

Cercava di sapere ogni cosa, ma non puniva tutto. Regolava col perdono i piccoli falli, puniva con rigore i reati più gravi ma molto spesso si accontentava del pentimento. Affidava incarichi amministrativi a persone che non si sarebbero fatte tentare, piuttosto che punirle dopo averle colte in

fallo.

Ammorbidi la riscossione dei tributi e del frumento, ripartendo equamente i gravami. Provvide anche a eliminare tutto ciò che, escogitato a fini di lucro, rendeva ancor più odioso il pagamento del tributo. I Britanni, in segno di scherno, dovevano attendere davanti ai granai chiusi, poi comperare il frumento e aggiungervi anche una mancia<sup>54</sup>. Venivano costretti a deviazioni di cammino e a spostamenti in regioni lontane; in questo modo, pur essendoci nelle vicinanze dei quartieri invernali, le popolazioni dovevano portare il grano in luoghi remoti e impraticabili. Insomma, quella che doveva essere una facilitazione per tutti, diventava il guadagno di pochi<sup>55</sup>.

20. Agricola repressse questi abusi subito, già nel primo anno; restituì credito alla pace che, a causa della negligenza e dell'arroganza dei suoi predecessori, era temuta non meno della guerra.

Appena giunse l'estate<sup>56</sup>, radunò l'esercito e prese a mostrarsi spesso durante le marce; lodava chi si dimostrava disciplinato, tratteneva gli sbandati. Era lui a scegliere i luoghi per gli accampamenti e ad avventurarsi per primo nelle foci dei fiumi e nelle foreste. E intanto non lasciava ai nemici un attimo di tregua, mali depredava con improvvise scorrerie<sup>57</sup>. Quando li aveva spaventati a sufficienza, li trattava con magnanimità facendo loro gustare i vantaggi della pace.

Così molte tribù, che fino a quel giorno erano vissute indipendenti, diedero ostaggi e deposero l'atteggiamento ostile. Furono circondate da guarnigioni e da fortini in modo estremamente razionale e accurato: nessuna regione britannica era passata prima di allora dalla nostra parte in modo tanto pacifico.

21. L'inverno seguente fu speso in utilissimi provvedimenti. Infatti, per rendere abituali la quiete e le occupazioni pacifiche presso uomini abituati a vivere isolati, rozzi e dunque inclini alle guerre, Agricola procedette a esortazioni personali. Per quanto riguarda gli interventi pubblici, prese ad aiutare i Britanni nella costruzione di templi, piazze e case; lodava gli attivi, castigava i pigri in modo che la gara per ottenere premi sostituisse la costrizione.

Inoltre, grazie all'insegnamento delle arti liberali, dirozzava i figli dei capi e cominciò a preferire l'intelligenza dei Britanni alla diligente applicazione dei Galli: gente che poco prima abborriva la lingua latina, desiderava conoscere le regole dell'eloquenza. Cominciò a diffondersi anche il nostro modo di vestire e particolare fortuna ebbe la toga. Poco a poco i Britanni giunsero a farsi sedurre dai vizi e ad amare i portici, i bagni, i conviti eleganti. Non si accorgevano che chiamavano civiltà gli inizi della loro schiavitù.

22. Il terzo anno<sup>58</sup> di spedizioni ci aperse la via a nuovi popoli perché furono devastate le regioni fino all'estuario del fiume chiamato Tanao<sup>59</sup>. Atterriti a morte, i nemici non osarono attaccare l'esercito pur messo a dura prova da tremende tempeste; ci fu dunque tempo per costruire anche dei fortini.

Chi se ne intendeva, notava che nessun altro comandante aveva mai scelto luoghi più adatti alla costruzione e con maggior avvedutezza. Nessun castello fatto innalzare da Agricola fu mai espugnato da alcun nemico o abbandonato per resa o fuga; infatti veniva reso ancor più affidabile contro i lunghi assedi da scorte sufficienti ad un anno. L'inverno diventava così una stagione sicura; si potevano fare frequenti sortite e ogni presidio era autosufficiente. I nemici si sentivano impotenti e ne erano disperati perché erano soliti compensare le sconfitte estive con i successi invernali, ma ora venivano ugualmente battuti nella brutta e nella buona stagione.

Né mai Agricola si dimostrò avido nell'appropriarsi di imprese altrui: centurioni o prefetti avevano in lui un fidatissimo testimone delle loro gesta. Qualcuno lo trovava troppo aspro nei rimproveri: in realtà aveva grande disponibilità verso gli onesti, ma non era certo piacevole contro i malvagi. Del resto l'ira durava in lui pochissimo: non erano da temere né il suo appartarsi né il suo silenzio. Riteneva più giusto un colpo inferto al momento che serbare rancore a lungo.

23. La quarta estate<sup>60</sup> fu impiegata a consolidare il possesso delle regioni in cui era avanzato. Se il valore degli eserciti e la gloria del nome romano dovessero avere un limite, questo si sarebbe trovato proprio in Britannia. Infatti le acque della Clota e della Bodotria<sup>61</sup>, ricacciate indietro per immenso spazio dalle contrapposte maree, sono separate da una breve striscia di terra: lì egli consolidò la posizione con guarnigioni; tutta la zona costiera a noi vicina era saldamente presidiata e i nemici erano ricacciati di là, come su un'altra isola.

24. Nel quinto anno di campagna<sup>62</sup> Agricola si spinse per la prima volta con la sua flotta in mari mai solcati e domò con scaramucce frequenti e tutte fortunate, popolazioni fino ad allora sconosciute. Fornì di una guarnigione di soldati la parte della Britannia che è rivolta verso l'Ibernia<sup>63</sup>. Era mosso non dalla paura di assalti ma dalla prospettiva che l'Ibernia, posta a metà strada tra la Britannia e la Spagna, potesse diventare, in questa parte importantissima dell'impero, un collegamento per scambi di ogni tipo: era inoltre accessibile anche dal mare di Gallia.

Paragonando la sua superficie a quella della Britannia, essa risulta più piccola, ma è comunque più grande delle isole dei nostri mari. Il suolo, il clima, l'indole, il modo di vivere degli abitanti non sono molto diversi da quelli della Britannia; gli approdi e i porti ci sono noti per via dei rapporti commerciali.

Agricola aveva accolto uno dei piccoli re di questa gente, espulso da una sedizione domestica e lo teneva in serbo per qualche buona occasione, dimostrandogli grande amicizia. Spesso Agricola mi ha raccontato che con una sola legione e poche milizie ausiliarie l'Ibernia poteva essere debellata e stabilmente mantenuta. Ciò avrebbe recato utilità anche alla Britannia, perché si sarebbero viste ovunque armi romane e la libertà sarebbe stata totalmente spazzata via da davanti gli occhi.

25. D'altra parte, nell'estate del suo sesto anno di governo<sup>64</sup>, volle conoscere le regioni poste oltre la Bodotria. Fece esplorare i porti dalla flotta poiché destavano grande paura sia una sollevazione generale dei popoli situati al di là sia le strade rese pericolose dall'esercito nemico. Con Agricola, la flotta divenne per la prima volta parte operativa dell'esercito: seguendo le altre forze, essa forniva un grande spettacolo perché la guerra avanzava insieme per mare e per terra; e spesso, nei medesimi accampamenti, fanti, cavalieri e marinai mettevano in comune provviste e allegria, vantando le loro imprese e le loro avventure. E dalle spaconerie dei soldati usciva un singolare confronto: di qua le profonde foreste e le montagne altissime, di là le tempeste e le onde ostili; da una parte la terra e i nemici, dall'altra l'Oceano sconfitto.

Da quello che riferirono alcuni prigionieri, lo spettacolo della flotta stordiva i Britanni, poiché ormai sembrava svelato il segreto del loro mare e preclusa ai vinti anche l'ultima possibilità di scampo.

Gli abitanti della Caledonia erano accorsi alle armi con un grande spiegamento di forze, ingigantito dalle dicerie (cosa che accade sempre quando si parla di realtà ignote). Avevano assalito per primi le fortezze e, nel ruolo di provocatori, incutevano grande terrore. Già i vili, camuffati da

prudenti, suggerivano che bisognava tornare al di qua della Bodotria e ritirarsi piuttosto che venir respinti. E nel frattempo Agricola venne a sapere che il nemico si preparava all'assalto diviso in più colonne.

Per non essere circondato da chi lo soverchiava nel numero e meglio conosceva i luoghi, anch'egli divise l'esercito su tre colonne e prese ad avanzare.

26. I nemici seppero ciò e subito cambiarono strategia: durante la notte si gettarono tutti insieme sulla nona legione che era la più debole<sup>65</sup>; complici il sonno e lo spavento, uccisero le sentinelle e irrupero negli accampamenti. Già si combatteva all'interno di questi, quando Agricola fu informato dagli esploratori della strada scelta dai nemici. Subito ne seguì le orme e ordinò ai più veloci cavalieri e fanti di piombare alle spalle degli assalitori, innalzando anche alte grida. Alla prima luce dell'alba brillarono le insegne romane.

I Britanni furono spaventati dal duplice pericolo. Nei Romani tornò alto il morale e, ormai certi della salvezza, essi ora combattevano per la gloria. Organizzarono, anzi, una sortita e la battaglia, nelle strettoie degli accessi ai campi, divenne atroce. Alla fine i nemici furono respinti; tutti e due i tronconi dell'esercito romano combattevano, gli uni per dimostrare di aver portato aiuto, gli altri per dimostrare di non averne bisogno. Se le paludi e le foreste non avessero protetto i fuggiaschi, quella vittoria avrebbe posto fine alla guerra.

27. Crebbe la fierezza dell'esercito per la consapevolezza di questo successo e per la gloria che esso comportava: nulla sembrava precluso al loro valore; fremevano per entrare nella Caledonia e per trovare finalmente l'estremo confine della Britannia, con una serie ininterrotta di battaglie. E anche coloro che fino a qualche ora prima erano stati cauti e assennati, a cose fatte facevano grandi discorsi e si professavano pronti a ogni impresa. Questa è l'irragionevole condizione dei combattenti: della vittoria ognuno si prende il merito, la colpa delle sconfitte appartiene a uno solo.

I Britanni erano convinti di non essere stati sconfitti dal valore degli avversari, ma solo da una sfortunata occasione e dalla furbizia del comandante nemico: non deposero l'orgoglio e presero ad armare i giovani, a trasferire mogli e figli in luoghi sicuri, a sancire la coalizione delle tribù con assemblee e sacrifici. E così, con gli animi inaspriti dall'una e dall'altra parte, si separarono.

28. In quella stessa estate una coorte di Usipi<sup>66</sup>, arruolata in Germania e trasferita in Britannia, tentò una grande e memorabile impresa. Gli Usipi uccisero un centurione e alcuni legionari, frammisti ai manipoli in qualità di istruttori e che fungevano da esempio e guida. Salirono quindi su tre navi liburniche, spingendovi a forza i piloti. Mentre uno, remando, si allontanava, gli altri due furono uccisi perché sospetti; prima che la notizia della ribellione si diffondesse, presero a navigare davanti alla costa causando non poca meraviglia.

Dovettero sbarcare per rifornirsi d'acqua e provvigioni. Si scontrarono con molti Britanni che difendevano i loro averi: spesso riuscirono vincitori, talvolta furono respinti. Alla fine giunsero a tale estremo di miseria che dovettero divorarsi tra loro, cominciando prima dai più deboli, poi sorteggiando le vittime.

In questo modo circumnavigarono tutta la Britannia, perdendo le navi che non sapevano governare e scambiati per predoni: furono dapprima catturati dagli Svevi<sup>67</sup>, poi dai Frisii<sup>68</sup>. Alcuni furono venduti come schiavi e, di mano in mano, arrivarono alla riva del Reno da noi occupata; divennero famosi col racconto di tale incredibile avventura.

29. All'inizio dell'estate seguente<sup>69</sup>, Agricola fu colpito da un lutto familiare: la morte del figlio natogli un anno prima. Sopportò il colpo non ostentando impassibilità come tanti uomini forti, ma nemmeno abbandonandosi a pianti e lamenti come una donna. E, nel dolore, uno dei rimedi era la guerra.

Dunque mandò avanti la flotta che facesse preda in più regioni e spargesse incertezza e terrore; con l'esercito armato alla leggera, cui aveva aggregato alcuni Britanni valorosi e sperimentati durante un lungo periodo di pace, giunse al monte Graupio<sup>70</sup>, già presidiato dal nemico.

Infatti i Britanni, per nulla abbattuti dall'esito della precedente battaglia e sapendo che il futuro riservava loro o la vendetta o la schiavitù, si erano finalmente resi conto che il comune pericolo andava respinto con la concordia. Per mezzo di ambascerie inviate per stringere alleanze, avevano coinvolto le forze di tutte le tribù.

Già si potevano vedere più di trentamila uomini in armi. E inoltre affluivano tutti i giovani e i vecchi ancor vegeti e vigorosi; costoro, famosi per le guerre combattute, esibivano le insegne del proprio valore. A questo punto, si dice, prese la parola Calgaco, insigne tra tutti i comandanti per valore e nobiltà, in mezzo a quella folla ammassata che chiedeva la battaglia:

30. «Ogni volta che io cerco di guardare dentro alle cause della guerra e al destino che ci sovrasta, sento crescere la fiducia che questa giornata e il vostro accordo saranno l'inizio della libertà per tutta la Britannia. Perché tutti insieme vi siete qui radunati, perché non siete ancora contaminati dalla schiavitù, perché oltre noi non esiste alcuna terra. Nemmeno il mare è sicuro da quando ci minaccia la flotta romana. E dunque la guerra dichiarata è sì onorevole per i forti ma è anche il partito più sicuro per i vigliacchi.

Le precedenti battaglie, che ci hanno visto combattere con esito alterno contro i Romani, lasciavano nelle nostre mani ogni speranza di auto, perché noi, i più nobili di tutta la Britannia (per questo abbiamo sede nei penetranti di questa terra e nemmeno vediamo i litorali degli schiavi), perfino gli occhi avevamo incontaminati dal contatto con la tirannide<sup>71</sup>.

Il nostro vivere appartati e l'oscurità della nostra fama hanno difeso fino a oggi noi, estremi abitatori delle terre e della libertà; ora il confine estremo della Britannia si apre e solo ciò che è ignoto passa per magnifico. Ma nessun popolo ha sede oltre noi, nulla c'è se non scogli o flutti: i Romani sono ancora più ostili e dalla loro superbia non c'è scampo nemmeno con l'ossequio e la sottomissione.

Predatori del mondo intero: quando alle loro ruberie vennero meno le terre, si misero a frugare il mare. Se il nemico è ricco, eccoli avidi; se è povero, diventano arroganti. Né Oriente né Occidente potranno mai saziarli: soli fra tutti gli uomini riescono a essere ugualmente avidi della ricchezza e della povertà. Depredare, trucidare, rubare essi chiamano col nome bugiardo di impero. Dove passano, creano deserto e lo chiamano pace.

31. La legge di natura fa sì che tutti gli uomini amino sopra ogni cosa i figli e i congiunti: questi ci sono strappati con gli arruolamenti per portarli, come schiavi, altrove. Le mogli e le sorelle, anche se sfuggono agli stupri dei nemici, sono violate con la scusa dell'amicizia e dell'ospitalità. I beni e le rendite sfumano nei tributi, il raccolto annuo nelle contribuzioni in frumento; perfino i corpi e le braccia vengono logorati, in mezzo alle percosse e agli insulti, per aprire strade tra foreste e paludi.

Gli schiavi di nascita sono venduti una volta sola e inoltre il padrone li sfama. La Britannia compra la sua schiavitù ogni giorno e ogni giorno la nutre. E come tra i servi di una casa, lo schiavo ultimo arrivato è oggetto di scherno anche dai suoi compagni di servitù, noi, in questo antico

asservimento del mondo intero, siamo gli ultimi e valiamo meno di tutti; ci cercano per mandarci a morire. Non ci sono campi, miniere o porti in cui lavorare e per i quali ci vogliano riserbare<sup>72</sup>.

Il valore e la fierezza dei sudditi sono invisibili ai dominatori e la nostra solitaria lontananza, quanto più è sicura tanto più è sospetta. Non c'è dunque speranza di essere risparmiati: armatevi di coraggio sia voi che avete cara la vita sia voi che desiderate fortemente la gloria.

I Briganti, sotto il comando di una donna<sup>73</sup>, sono riusciti a incendiare una colonia, a espugnare accampamenti. Se l'ebbrezza della vittoria non li avesse infiacchiti, davvero avrebbero potuto scuotere il giogo. Noi che siamo integri, indomiti, pronti a combattere per la libertà e non per pentircene, mostriamo subito, al primo scontro, che uomini si sia tenuta in serbo la Caledonia.

32. Voi pensate che i Romani siano in guerra tanto valorosi quanto sono insolenti in pace? Sono bravi a trasformare in gloria del loro esercito quelle che sono in realtà le nostre colpe: grandi li abbiamo fatti noi coi nostri dissensi e con le nostre discordie<sup>74</sup>. Il loro esercito è un'accozzaglia di genti straniere l'una all'altra; la vittoria lo tiene unito, ma le difficoltà lo sgretoleranno a meno che voi non crediate vincolati dalla fede e dalla riconoscenza i Galli, i Germani e perfino (la parola mi brucia in bocca) la maggior parte dei Britanni, anche se ora offrono il loro sangue a una tirannide straniera, di cui sono stati più a lungo nemici che schiavi.

Paura e terrore forniscono un miserabile legame di amicizia e appena essi siano venuti meno, chi ha smesso di temere subito comincerà ad odiare. Siamo noi ad avere maggior fame di vittoria: non ci sono donne a infiammare i Romani, non ci sono genitori a farli vergognare della loro fuga. La maggior parte di loro non ha patria e, se ce l'hanno, non è questa. Sono poco numerosi, angosciati dall'ignoranza dei luoghi; se ne stanno a guardare il cielo e il mare e le foreste, tutte cose per loro sconosciute: gli dèi ve li stanno consegnando, in qualche modo, già presi e incatenati.

Non vi facciano paura le vane apparenze come il fulgore dell'oro e dell'argento: oro e argento non proteggono e non servono a ferire. Nella stessa schiera dei nemici troveremo braccia che ci appartengono: sono quei Britanni che riconosceranno la loro causa, sono quei Galli cui tornerà alla mente l'antica libertà. E abbandoneranno i Romani anche i Germani come hanno fatto di recente gli Usipi. Nessuna paura, d'ora in poi: hanno fortezze vuote, colonie difese da vecchi<sup>75</sup>, municipi debilitati e discordi tra chi obbedisce di malanimo e chi governa senza giustizia<sup>76</sup>.

Qui voi avete un capo, qui un esercito. Là vi aspettano tributi, lavori in miniera e ogni altra sofferenza da schiavi: sul terreno dovrete decidere se sopportare in eterno o vendicarvi di tutto in un sol colpo. State per andare a combattere: pensate ai vostri antenati e alla vostra discendenza».

33. Una grande eccitazione accolse la perorazione eli Calgaco; e fremiti, canti, clamori confusi, come sempre fanno i barbari. Già i più eccitati correvano avanti facendo intuire gli schieramenti, tra bagliori di armi. Nel tempo stesso l'esercito romano si stava organizzando per la battaglia, quando Agricola prese a parlare, pensando di dover ancor di più accendere l'animo dei soldati, peraltro già entusiasti e a stento trattenuti dentro le fortificazioni<sup>77</sup>:

«È il settimo anno, miei commilitoni, da quando col vostro valore e, secondo gli auspici dell'impero romano, con la nostra leale azione, avete cominciato a riportare vittorie in Britannia. In tante spedizioni, in tante battaglie spesso abbiamo dovuto impegnarci a fondo contro il nemico o sopportare grandi fatiche quasi contro la natura stessa: mai però ho dovuto lamentarmi dei soldati, o i soldati di me.

Abbiamo ormai superato io i limiti raggiunti dai miei predecessori, voi dagli eserciti precedenti:

la parte estrema della Britannia noi non la presidiamo con le parole o facendoci forti delle dicerie, ma con accampamenti ben muniti. Noi la Britannia l'abbiamo scoperta e sottomessa.

Spesso, mentre eravamo in marcia e le paludi, le montagne, i fiumi vi affaticavano, ho sentito le parole dei più valorosi tra voi: "Quando ci sarà dato il nemico? E quando una battaglia?". Eccoli qua, stanati dai loro covili ed ecco l'occasione che il vostro valore e i vostri desideri attendevano. Vinciamo e tutto ci sarà facile, perdiamo e avremo tutto contro.

Abbiamo fatto tanta strada, superato foreste, guadato fiumi: bello e glorioso perché stavamo avanzando. Le stesse cose che oggi ci sono favorevoli, sarebbero di enorme pericolo per uomini in rotta. Noi non abbiamo la stessa conoscenza dei luoghi o ugual abbondanza di salmerie, ma solo il nostro braccio, le nostre armi e la consapevolezza che tutto risiede in loro.

Dal canto mio, da molto tempo so bene che mai reca salvezza a un esercito o a un comandante girare le spalle al nemico. Dunque una morte onorevole è preferibile a una vita di vergogna; e salvezza e onore abitano nello stesso luogo. Del resto non c'è nulla di inglorioso nel cadere vicino all'estremo confine delle terre e della natura.

34. Se contrapposti a voi ci fossero popoli o eserciti sconosciuti, vi esorterei ricorrendo a esempi di altri eserciti; ma qui basta ripensare a successi già conseguiti, basta interrogare i vostri occhi. Eccoli qua, quelli che voi avete sbaragliato, praticamente con un grido, l'anno scorso dopo che avevano aggredito un'unica legione e con un agguato notturno<sup>78</sup>. Questi sono, di tutti i Britanni, i più veloci a scappare e, grazie a ciò, quelli che più a lungo sono riusciti a sopravvivere.

Quando voi entrate in qualche bosco o in qualche regione montuosa, gli animali più imponenti vi vengono contro per travolgervi, ma quelli pavidi e impotenti scappano al solo calpestio dell'esercito in marcia: esattamente allo stesso modo i più valorosi dei Britanni sono già caduti e questi che restano sono gli ignavi e i paurosi.

Finalmente li incontrate, ma non perché vi abbiano atteso: siete stati voi che li avete sorpresi. La disperazione e lo stordimento della paura estrema li hanno inchiodati qui, sulle loro stesse orme, perché voi riportate una vittoria bella e memorabile. Basta con le campagne militari: chiudete con una grande giornata cinquantanni di guerra. E provate alla repubblica che i ritardi della guerra e i motivi delle rivolte non sono mai stati colpa dell'esercito».

35. Agricola stava ancora parlando e già era evidente l'ardore dei soldati. Grande eccitazione seguì alla fine del discorso e subito fu un correre di tutti alle armi.

Agricola dispose gli ottomila fanti ausiliari, entusiasti e frementi, a rafforzare il centro; i tremila cavalieri andarono a collocarsi alle ali. Le legioni rimasero schierate davanti al vallo: grande merito perché sarebbe stato risparmiato sangue romano in caso di vittoria immediata, riserva in caso di momentaneo ripiegamento.

L'esercito dei Britanni, per incutere terrore fin dal primo colpo d'occhio, si era disposto sulle alture in modo che la prima linea era schierata nel piano e gli altri guerrieri, in file serrate, su per il vicino pendio, si elevavano come su una gradinata. I cavalieri, montati su carri da guerra<sup>79</sup>, riempivano di corse rumorose la pianura tra i due schieramenti.

Agricola, poiché era soverchiante il numero dei nemici, temette che la battaglia impegnasse i suoi contemporaneamente di fronte e sulle ali. Allora diradò le file, anche se lo schieramento ne risultava troppo allungato e molti lo esortavano a far subentrare le legioni. Pronto alla speranza e saldo contro i pericoli, lasciò andare il cavallo e piantò i piedi davanti ai vessilli.

36. Il primo scontro avvenne a distanza: con grande fermezza e abilità i Britanni, grazie alle loro lunghe spade e ai piccoli scudi, evitavano o facevano cadere i nostri giavellotti; a loro volta scagliavano una grande quantità di dardi, fino a quando Agricola esortò quattro coorti di Batavi e due di Tungri<sup>80</sup>, ad attaccare da vicino con spade corte: era un modo di combattimento che essi da tempo avevano sperimentato e che creava disagi ai nemici i quali adoperavano scudi piccoli e spade enormi. Infatti gli spadoni dei Britanni, privi di punta, non erano adatti all'incrociarsi delle armi e agli scontri ravvicinati.

I Batavi cominciarono a tempestarli di colpi, a ferirli con gli umboni, a devastare i loro volti. Sbaragliate le file poste sulla pianura, cominciarono a salire sulle alture; le altre coorti, coinvolte nella foga dal desiderio di emulazione, presero a sterminare i Britanni più vicini; ma, presi dalla fretta di vincere, ne lasciavano indietro moltissimi tramortiti o illesi.

Appena quelli montati sui carri falcati cominciarono a fuggire, gli squadroni della nostra cavalleria presero a mescolarsi alla battaglia della fanteria. Pur spargendo un improvviso terrore, erano impacciati dalle file serrate dei nemici e dai dislivelli del terreno. Quella non assomigliava in nulla a una battaglia equestre perché, già malfermi sul pendio, i soldati erano urtati dai corpi dei cavalli. E, anzi, carri spesso senza guidatore e cavalli spaventati e privi di cavaliere, erano trascinati a caso dalla paura e li investivano ripetutamente di traverso e di fronte.

37. I Britanni che, attestati sulla sommità delle colline, fino a quel momento non erano stati coinvolti nella battaglia e guardavano con disprezzo l'esiguità del nostro numero, cominciarono a scendere a poco a poco e ad aggirare il nostro esercito ormai vittorioso. Proprio questo Agricola aveva temuto: oppose quattro squadroni di cavalleria, tenuti di riserva per le situazioni impreviste della battaglia, ai Britanni accorrenti e li sbaragliò mettendoli in fuga con tanta più energia quanto maggiore era la ferocia con cui si erano precipitati all'assalto.

Così la strategia dei Britanni si rivolse contro loro stessi e i cavalieri, distolti per ordine del comandante dal fronte della battaglia, aggredirono i nemici alle spalle. Ecco nella pianura, allora, un grandioso e atroce spettacolo: i nostri inseguivano, ferivano, catturavano prigionieri, ma se poi ne facevano altri, uccidevano i primi.

Ormai i nemici, assecondando il loro istinto, anche se numerosi e armati, avevano girato le spalle ad avversari poco numerosi. Alcuni, inermi, si gettavano nella battaglia per cercare la morte. Armi sparse ovunque; corpi e membra lacerati; e la terra intrisa di sangue. Talora i vinti avevano un bagliore di ira e valore.

Infatti dopo essersi avvicinati, nella fuga, alle foreste, conoscendo la zona, si riorganizzarono e presero a circondare i primi che con troppa foga li avevano inseguiti. Ma Agricola era dappertutto e aveva disposto delle coorti valide e agili, come in una battuta di caccia, per perlustrare ovunque; dove gli alberi erano più folti i cavalieri si muovevano a piedi, mentre gli altri, in sella, battevano le zone più aperte. Senza di loro, i nostri avrebbero, per eccessiva fiducia, subito qualche grave colpo.

Quando i Britanni compresero che a inseguirli c'erano schiere di nuovo saldamente organizzate, ripresero la fuga. Non, come prima, in gruppi e tenendo i collegamenti con i compagni, ma dispersi ed evitandosi a vicenda, cercarono luoghi lontani e poco praticabili. Solo la notte e la sazietà posero fine all'inseguimento.

Caddero circa diecimila nemici; noi perdemmo trecentosessanta dei nostri, tra i quali Aulo Attico, prefetto di coorte, trascinato in mezzo ai nemici dalla sua baldanza giovanile e dalla foga del cavallo.

38. La notte, trascorsa nell'allegria per il bottino fatto, fu piacevole per i vincitori. I Britanni, sparsi qua e là, piangevano e mescolavano il loro pianto con quello delle donne: trascinavano via i feriti e chiamavano gli incolumi; abbandonavano le case e le incendiavano, con furore, di loro iniziativa; sceglievano un nascondiglio per lasciarlo subito dopo; si riunivano per scambiarsi qualche consiglio e subito si separavano; guardavano i loro cari e ne provavano disperazione e talora rabbia. Ed era risaputo che, fatti crudeli dalla pietà, alcuni avevano ucciso la moglie e i figli.

Il giorno seguente diede un volto più completo alla vittoria: ovunque desolato silenzio, i colli deserti, i tetti che fumavano in lontananza, nessun incontro per i nostri esploratori. Questi, spediti in ogni direzione, accertarono che le tracce della fuga erano confuse e che i nemici, dunque, non si stavano riorganizzando da nessuna parte. Del resto, l'estate ormai alla fine impediva il propagarsi della guerra. Agricola condusse allora l'esercito nel territorio dei Boresti<sup>81</sup>.

Lì ricevette ostaggi e ordinò al prefetto della flotta di circumnavigare la Britannia: concesse, a questo scopo, dei soldati e, del resto, lo aveva preceduto il terrore. Lo stesso Agricola condusse fanteria e cavalleria negli accampamenti invernali con una marcia rallentata, perché il suo lento spostamento spaventasse l'animo delle genti appena soggiogate.

E intanto la flotta, aiutata dai venti e dalla fama che la accompagnava, ritornò, dopo aver costeggiato tutta la costa britannica, nel porto di Trucculo<sup>82</sup>, da cui era partita.

39. Questa concatenazione di eventi, Agricola non la esagerò sicuramente nei suoi rapporti con espressioni d'enfasi; tuttavia, Domiziano, poiché questa era la sua indole, accolse la notizia con volto lieto, ma col cuore inquieto. Era consapevole che il suo falso trionfo sulla Germania era diventato motivo di scherno, dato che egli aveva comperato degli schiavi e aveva camuffato i loro capelli e i loro vestiti in maniera che sembrassero dei prigionieri; ora invece si celebrava una vittoria vera e grande, che aveva fruttato l'eliminazione di molte migliaia di nemici e che era destinata a dare immensa notorietà al suo autore<sup>83</sup>.

Soprattutto gli era fonte di timore il fatto che il nome di un privato superasse quello dell'imperatore: invano, dunque, aveva ridotto al silenzio le attività forensi e l'onore dell'attività politica, se un altro s'impossessava della gloria militare. Tutto si poteva, certo, dissimulare, ma il titolo di buon comandante era prerogativa imperiale.

Domiziano era dunque assillato da simili pensieri. Saziatosi nel suo segreto di tali ansie (indizio, questo, di funeste intenzioni), pensò che l'atteggiamento più opportuno fosse quello di nascondere, per il momento, il rancore: prima o poi la fama travolgente di Agricola e il favore dell'esercito si sarebbero attenuati. Agricola, infatti, aveva ancora in mano la Britannia.

40. Pertanto fa decretare dal senato gli ornamenti trionfali, l'onore di una statua incoronata di alloro e ogni cosa che sostituisce il trionfo aggiungendo tutti gli elogi possibili<sup>84</sup>. Oltre a ciò fece spargere la voce che era destinata ad Agricola la provincia di Siria, che allora era vacante per la morte del console Atilio Rufo<sup>85</sup> e riservata ad uomini di particolari capacità.

Fu opinione di molti che Domiziano avesse mandato ad Agricola un liberto, uno dei più fidati tra i suoi ministri, con una lettera in cui gli si assegnava la Siria, con l'ordine di consegnargliela se ancora fosse stato sul territorio della Britannia. Ma il liberto avrebbe incontrato Agricola proprio nello stretto dell'Oceano e sarebbe tornato da Domiziano senza nemmeno avergli parlato. La diceria risponde forse alla verità; forse è falsa, ma è comunque coerente all'indole del principe<sup>86</sup>.

Nel frattempo Agricola aveva lasciato al suo successore<sup>87</sup> una provincia pacificata e sicura.

Perché il suo ritorno non destasse particolare clamore a causa della folla di quelli che gli sarebbero andati incontro, si sottrasse alle premure degli amici entrando di notte in città e recandosi, sempre di notte, come gli era stato ordinato, nel Palazzo. Fu accolto con un bacio frettoloso: senza che una sola parola fosse detta, si mescolò alla turba dei cortigiani.

Del resto per rendere meno appariscente con altre virtù la gloria militare tanto pericolosa in un ambiente di imbelli, prese a gustare tranquillità e riposo. Il suo tenore di vita era modesto, era affabile nel parlare, si faceva accompagnare da uno o due amici soltanto, al punto che tutti coloro che erano abituati a misurare la grandezza degli uomini dal loro sfarzo, guardando ed osservando Agricola si interrogavano su come si era procurato tanta fama. Ed erano ben pochi quelli che comprendevano.

41. In quel periodo Agricola fu più volte accusato, assente, presso Domiziano. E, assente, fu ogni volta assolto. A metterlo in pericolo non erano qualche crimine o la querela di qualcuno offeso da lui, ma il principe stesso, ostile a ogni merito altrui, e la sua stessa gloria e la peggior genia di nemici, i lodatori.

E quelli erano, per la repubblica, anni in cui il nome di Agricola non poteva essere dimenticato<sup>88</sup>: tanti eserciti perduti in Mesia, in Dacia, in Germania, in Pannonia per temerità o ignavia dei capi; tanti ufficiali vinti e fatti prigionieri con intere coorti: c'era ormai di che tremare, non per i confini dell'impero o per la riva di un fiume, ma per i quartieri delle legioni e per il possesso delle province.

I disastri si accumulavano sui disastri e ogni anno era segnato da lutti e da rovesci: il popolo chiedeva Agricola come comandante poiché ognuno confrontava la sua energia, la sua fermezza, la sua esperienza militare con l'inerzia e la paura degli altri.

È noto che queste opinioni colpirono anche le orecchie di Domiziano perché i liberti pungolavano l'animo del principe, già incline al peggio: i liberti onesti lo facevano per affetto e fedeltà, i peggiori per maligna gelosia. Così Agricola era trascinato alla gloria, come in un precipizio, dal suo valore ma anche dai demeriti altrui.

42. Era ormai l'anno in cui si dovevano sorteggiare i proconsolati d'Africa e d'Asia. Dato il fresco assassinio di Civica<sup>89</sup>, non mancavano un ammonimento per Agricola né un precedente per Domiziano. Alcuni, partecipi dei progetti del principe, avvicinarono Agricola per chiedergli, di loro iniziativa, che intenzioni avesse riguardo al suo incarico in provincia. Dapprima, con una qualche ambiguità, lodavano l'ozio e la tranquillità; poi presero a offrire i loro buoni uffici per scusarlo se avesse rifiutato; infine cercarono scopertamente di persuaderlo e perfino di mettergli paura. Finirono col trascinarlo davanti a Domiziano.

Egli, abituato a fingere e pieno di sussiego, ascoltò le preghiere di Agricola che si scusava di rifiutare l'incarico, diede il suo assenso e arrivò al punto di farsi ringraziare senza arrossire per l'odiosità di quel beneficio. Tuttavia non concesse ad Agricola l'indennità di solito offerta ai proconsolari<sup>90</sup> e che egli stesso aveva concesso ad altri: forse si era risentito che non gli fosse stata richiesta, forse comprendeva che sarebbe sembrata il prezzo del rifiuto da lui stesso imposto.

È tipico della natura umana odiare colui al quale si sia recata offesa. Però l'indole di Domiziano, facile all'ira in modo tanto più implacabile quanto più la teneva nascosta, era mitigata dalla moderazione e dalla prudenza di Agricola, perché questi non sfidava la fama e il destino con arroganza ostinata o con vana ostentazione di libertà.

Coloro che ammirano gli atti di ribellione, sappiano che anche sotto principi malvagi possono

esistere grandi uomini: l'obbedienza e la moderazione, se accompagnate da operosità ed energia, possono arrivare a tanta gloria, quanta molti sono riusciti ad ottenere per vie difficili, diventando famosi grazie ad una morte clamorosa senza però che lo Stato ne ricevesse alcun vantaggio.

43. La sua fine fu luttuosa per noi, triste per gli amici; e nemmeno agli estranei o a quanti non lo conoscevano riuscì indifferente. Anche il popolino e le persone affaccendate in altre cose, si recarono spesso a casa sua e di lui parlavano nelle piazze e nei ritrovi. Nessuno, alla notizia della morte di Agricola, provò gioia o dimenticò subito.

Il compianto cresceva quanto più girava la voce che egli fosse stato vittima di veneficio<sup>91</sup>: io non posso riferire nulla di accertato. Del resto durante tutta la sua malattia, lo andarono a trovare sia i liberti più influenti sia i medici imperiali con maggior frequenza di quanto usino gli imperatori che sono soliti far visita attraverso intermediari: forse era attenzione nei suoi riguardi, forse un modo per spiarne la fine.

Si venne, comunque, a sapere che nel giorno della morte, gli ultimi istanti di Agricola agonizzante furono annunciati da staffette a Domiziano, mentre nessuno credeva che in tal modo il principe affrettasse notizie che avrebbe ascoltato con tristezza. Tuttavia ostentò dolore nel portamento e nel volto: si era ormai liberato della persona che odiava ed era più abile a nascondere la gioia che il dolore.

Si seppe che, letto il testamento nel quale Agricola nominava Domiziano coerede della buonissima moglie e della figlia affezionatissima, il principe se ne rallegrò come si trattasse di un omaggio e di un segno di stima. Tanto era accecata la sua mente e tanto corrotta dall'adulazione continua, da non sapere che un padre buono designa coerede un principe solo quando costui è malvagio.

44. Agricola era nato sotto il terzo consolato di Gaio Cesare, il 13 giugno<sup>92</sup>; morì a cinquantatré anni, sotto il consolato di Collega e Priscino<sup>93</sup>, il 23 agosto.

Per i posteri che desiderino conoscere anche il suo aspetto, definirei il suo portamento più dignitoso che imponente; nulla nel suo volto incuteva timore: prevaleva la dolcezza. Era facile giudicarlo buono e volentieri lo si sarebbe definito grande.

Anche se ci è stato strappato proprio nei suoi anni più vigorosi, la sua vita è stata certo lunghissima, se si considera la sua fama. Aveva pienamente raggiunto i veri beni, quelli che risiedono nelle virtù. E la fortuna niente altro avrebbe potuto concedere a un uomo insignito della dignità consolare e degli ornamenti del trionfo.

Non gli importava essere smisuratamente ricco, tuttavia possedeva un patrimonio ragguardevole. Poiché gli sopravvissero la figlia e la moglie, può perfino sembrare fortunato per essere sfuggito agli eventi futuri lasciando intatta la sua dignità, splendente la sua fama, salvi congiunti e amici.

Infatti, anche se non gli fu consentito di arrivare all'alba di questa epoca fortunata e di vedere Traiano imperatore (cosa che egli auspicava, nell'intimità familiare, con auguri e voti), la sua morte prematura gli regalò il grande conforto di sfuggire a quel tempo estremo in cui Domiziano distrusse la repubblica, non più con qualche intervallo e pausa, ma senza soluzione di continuità e quasi con un unico colpo.

45. Agricola è morto prima di vedere la curia accerchiata, il senato assediato da uomini in armi<sup>94</sup> e, in una sola strage, il massacro di tanti consolari, l'esilio e la fuga di tante nobilissime donne<sup>95</sup>.

Caro Mettìo poteva vantare una sola vittoria<sup>96</sup> e Messalino schiamazzava con la sua voce accusatrice solo nella rocca Albana<sup>97</sup>. Allora Massa Bebio era solo un accusato<sup>98</sup>; poi successe che con le nostre mani cacciassimo in carcere Elvidio<sup>99</sup>, e successe anche che dovessimo provar vergogna alla vista di Maurico e di Rustico<sup>100</sup> e davanti al sangue innocente di Senecione<sup>101</sup>.

Nerone aveva almeno distolto gli occhi e i delitti li aveva comandati, senza poi godere dello spettacolo: sotto Domiziano, invece, la maggior sofferenza consisteva nel vedere e nell'essere veduti; i nostri sospiri venivano registrati e a far risaltare l'impallidire di tanti uomini, bastava quella rossa maschera di ferocia, con cui celava la sua vergogna.

Che fortuna la tua, Agricola, morire nel momento più giusto dopo una vita tanto luminosa! Come raccontano quelli che poterono ascoltare i suoi ultimi discorsi, hai accolto il tuo destino con animo forte e sereno, quasi che tu volessi donare al principe l'innocenza, per quanto potevi.

Ma io e sua figlia non fummo provati solo dal dolore per il padre strappatoci; aumenta la nostra mestizia non averlo assistito durante la malattia, non averlo confortato durante l'agonia, non esserci saziati della sua vista e del suo amplesso<sup>102</sup>. Almeno avremmo ricevuto le sue disposizioni e le sue parole, che avremmo confitto nel nostro animo.

Ecco il nostro dolore, ecco la nostra ferita: averlo perduto quattro anni prima per la nostra lunga assenza. O migliore tra i padri, a onorarti e ad assisterti ha certo provveduto la tua innamoratissima moglie. Però con troppe poche lacrime sei stato composto nel tuo sepolcro e, certo, qualcosa è mancato ai tuoi occhi, nell'ultimo barlume di luce.

46. Se esiste un luogo che accoglie le anime dei buoni; se, come dicono i filosofi, le grandi anime non muoiono assieme al corpo, riposa in pace e richiama noi, che siamo la tua famiglia, dal vano rimpianto e dai lamenti muliebri, alla riflessione sulle tue virtù che non consentono lacrime e cordoglio.

Dobbiamo onorarti piuttosto con la nostra ammirazione, con lodi che restino eterne e, se ce lo consente la nostra debole natura, cercando di imitarti: questo è il vero onore, questa la devozione dei tuoi più stretti congiunti.

Io vorrei anche insegnare, a tua moglie e a tua figlia, a venerare, con la memoria, il marito e il padre, ripensando a ogni cosa che tu hai fatto e detto e abbracciando la bellezza e la nobiltà del tuo animo più ancora che del tuo corpo; io non credo che si debbano proibire le raffigurazioni in marmo e in bronzo, ma i simulacri sono fragili e caduchi, esattamente come le fattezze umane. Soltanto la figura dell'animo è eterna: per conservarla e raffigurarla non servono materia e arte, ma i tuoi stessi costumi.

Tutto ciò che di Agricola abbiamo amato, tutto ciò che in lui abbiamo ammirato rimane ed è destinato a durare negli animi degli uomini, nella eternità dei tempi, nella fama delle opere. L'oblio ha ricoperto la memoria di molti fra gli antichi, come ingloriosi e oscuri. Agricola, raccontato e tramandato ai posteri, sopravviverà<sup>103</sup>.

# Dialogus de oratoribus

I. Saepe ex me requiris, Iuste Fabi, cur, cum priora saecula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum aetas deserta et laude eloquentiae orbata vix nomen ipsum oratoris retineat; neque enim ita appellamus nisi antiquos, horum autem temporum disertus causidicus et advocatus et patronus et quidvis potius quam oratores vocantur. Cui percontationi tuae respondere et tam magnae quaestionis pondus excipere, ut aut de ingeniis nostris male existimandum <sit>, si idem assequi non possumus, aut de iudiciis, si nolumus, vix hercule auderem, si mihi mea sententia proferenda ac non disertissimorum, ut nostris temporibus, hominum sermo repetendus esset, quos eandem hanc quaestionem pertractantes iuvenis admodum audivi. Ita non ingenio, sed memoria et recordatione opus est, ut quae a praestantissimis viris et excogitata subtiliter et dicta graviter accepi, cum singuli diversas [vel easdem] sed probabiles causas afferrent, dum formam sui quisque et animi et ingenii redderent, iisdem nunc numeris iisdemque rationibus persequar, servato ordine disputationis. Neque enim defuit qui diversam quoque partem susciperet ac multum vexata et irrita vetustate nostrorum temporum eloquentiam antiquorum ingeniis anteferet.

II. Nam postero die quam Curvatus Maternus Catonem recitaverat, cum offendisse potentium animos diceretur, tamquam in eo tragoediae argumento sui oblitus tantum Catonem cogitasset, eaque de re per urbem frequens sermo haberetur, venerunt ad eum M. Aper et Iulius Secundus, celeberrima tum ingenia fori nostri, quos ego utrosque non modo in iudiciis studiose audiebam, sed domi quoque et in publico assectabar mira studiorum cupiditate et quodam ardore iuvenili, ut fabulas quoque eorum et disputationes et arcana semotae dictionis penitus exciperem, quamvis maligne plerique opinarentur nec Secundo promptum esse sermonem et Aprum ingenio potius et vi naturae quam institutione et litteris famam eloquentiae consecutum. Nam et Secundo purus et pressus et, in quantum satis erat, profluens sermo non defuit, et Aper omni eruditione imbutus contemnebat potius litteras quam nesciebat, tamquam maiorem industriae et laboris gloriam habiturus, si ingenium eius nullis alienarum artium adminiculis inniti videretur.

III. Igitur ut intravimus cubiculum Materni, sedentem ipsum, quem pridie recitaverat librum inter manus habentem deprehendimus.

Tum Secundus «nihilne te» inquit, «Materne, fabulae malignorum terrent, quo minus offensas Catonis tui ames? An ideo librum istum apprehendisti, ut diligentius retractares, et sublatis si qua pravae interpretationi materiam dederunt, emitieres Catonem non quidem meliorem, sed tamen securiorem?».

Tum ille «leges tu, quid Maternus sibi debuerit, et agnosces quae audisti. Quod si qua omisit Cato, sequenti recitatione Thyestes dicet; hanc enim tragoediam disposui iam et intra me ipse formavi. Atque ideo maturare libri huius editionem festino, ut dimissa priore cura novae cogitationi toto pectore incumbam».

«Adeo te tragoediae istae non satiant», inquit Aper, «quo minus omissis orationum et causarum studiis omne tempus modo circa Medeam, ecce nunc circa Thyestem consumas, cum te tot amicorum causae, tot coloniarum et municipiorum clientelae in forum vocent, quibus vix suffeceris, etiam si non novum tibi ipse negotium importasses, Domitium et Catonem, id est nostras quoque historias et

IV. Et Maternus: «perturbarer hac tua severitate, nisi frequens et assidua nobis contentio iam prope in consuetudinem vertisset. Nam nec tu agitare et insequi poetas intermittis et ego, cui desidiam advocationum obicis, cotidianum hoc patrocinium defendendae adversus te poeticae exerceo. Quo laetor magis oblatum nobis iudicem, qui me vel in futurum vetet versus facere vel, quod iam pridem opto, sua quoque auctoritate compellat, ut omissis forensium causarum angustiis, in quibus mihi satis superque sudatum est, sanctiorem illam et augustiorem eloquentiam colam».

V. «Ego vero» inquit Secundus, «antequam me iudicem Aper recuset, faciam quod probi et modesti iudices soient, ut in iis cognitionibus <se> excusent, in quibus manifestum est alteram apud eos partem gratia praevalere. Quis enim nescit neminem mihi coniunctiorem esse et usu amicitiae et assiduitate contubernii quam Saleium Bassum, cum optimum virum tum absolutissimum poetam? Porro si poetica accusatur, non alium video reum locupletiore.»

«Securus sit» inquit Aper «et Saleius Bassus et quisquis alius Studium poeticae et carminum gloriam fovet, cum causas agere non possit. Ego enim, quatenus arbitrum litis huius inveniri, non patiar Maternum societate plurium defendi, sed ipsum solum apud omnes arguam, quod natus ad eloquentiam virilem et oratoriam, qua parere simul et tueri amicitias, adsciscere necessitudines, complecti provincias possit, omittit Studium, quo non aliud in civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius <vel ad voluptatem dulcius> vel ad dignitatem amplius vel ad urbis famam pulchrius vel ad totius imperii atque omnium gentium notitiam illustrius excogitari potest. Nam si ad utilitatem vitae omnia consilia factaque nostra dirigenda sunt, quid est tutius quam earn exercere artem, qua semper armatus praesidium amicis, opem alienis, salutem periclitantibus, invidis vero et inimicis metum et terrorem ultro feras, ipse securus et velut quadam perpetua potentia ac potestate munitus? Cuius vis et utilitas rebus prospere fluentibus aliorum perflugio et tutela intellegitur; sin proprium periculum increpuit, non hercule lorica et gladius in acie firmiter munimentum quam reo et periclitanti eloquentia, praesidium simul ac telum, quo propugnare pariter et incessere sive in iudicio sive in senatu sive apud principem possis. Quid aliud infestis patribus nuper Eprius Marcellus quam eloquentiam suam opposuit, qui accinctus et minax disertam quidem, sed inexercitam et eius modi certaminum rudem Helvidii sapientiam elusit? Plura de utilitate non dico, cui parti minime contradicendum Maternum meum arbitror.

VI. Ad voluptatem oratoriae eloquentiae transeo, cuius iucunditas non uno aliquo momento, sed omnibus prope diebus ac prope omnibus horis contingit. Quid enim dulcius libero et ingenuo animo et ad voluptates honestas nato quam videre plenam semper et frequentem domum suam concursu splendidissimorum hominum? Idque scire non pecuniae, non orbitati, non officii alicuius administrationis sed sibi ipsi dari? Ipsos quin immo orbos et locupletes et potentes venire plerumque ad iuvenem et pauperem, ut aut sua aut amicorum discrimina commendent? Ullane tanta ingentium opum ac magnae potentiae voluptas quam spectare homines veteres et senes et totius orbis gratia subnixos in summa rerum omnium abundantia confitentes id quod optimum sit se non habere? Iam vero qui togatorum comitatus et egressus! Quae in publico species! Quae in iudiciis veneratio! Quod illud gaudium consurgendi assistendique inter tacentes et in unum conversos! Coire populum et circumfundum coram et accipere adfectum quemcumque orator induerit! Vulgata dicentium gaudia et imperitorum quoque oculis exposita percenseo: illa secretiora et tantum ipsis orantibus nota maiora sunt. Sive accuratam meditatamque proferi orationem, est quoddam sicut ipsius dictionis, ita gaudii

pondus et constantia; sive novam et recentem curam non sine aliqua trepidatione animi attulerit, ipsa sollicitudo commendat eventum et lenocinatur voluptati. Sed extemporalis audaciae atque ipsius temeritatis vel praecipua iucunditas est; nam ingenio quoque, sicut in agro, quamquam alia diu serantur atque elaborentur, gratiora tamen quae sua sponte nascuntur.

VII. Equidem, ut de me ipso fatear, non eum diem laetiores egi, quo mihi latus clavus oblatus est, vel quo homo novus et in civitate minime favorabili natus quaesturam aut tribunatum aut praeturam accepi, quam eos, quibus mihi pro mediocritate huius quantulaecumque in dicendo facultatis aut reum prospere defendere aut apud centumviros causam aliquam feliciter orare aut apud principem ipsos illos libertos et procuratores principum tueri et defendere datur. Turn mihi supra tribunatus et praeturas et consulatus ascendere videor, turn habere quod [si] non in alieno oritur nec codicillis datur nec cum gratia venit. Quid? Fama et laus cuius artis cum oratorum gloria comparanda est? Qui <d>? Non illustres [et] in urbe non solum apud negotiosos et rebus intentos, sed etiam apud iuvenes et adulescentes, quibus modo recta est indoles et bona spes sui? Quorum nomina prius parentes liberis suis ingerunt? Quos saepius vulgus quoque imperitum et tunicatus hic populus transeuntes nomine vocat et digito demonstrat? Advenae quoque et peregrini iam in municipiis et coloniis suis auditos, cum primum urbem attigerunt, requirunt ac velut agnoscere concupiscunt.

VIII. Ausim contendere Marcellum hunc Eprum, de quo modo locutus sum, et Crispum Vibium (libentius enim novis et recentibus quam remotis et oblitteratis exemplis utor) non minoris <nominis> esse in extremis partibus terrarum quam Capuae aut Vercellis, ubi nati dicuntur. Nec hoc illis <alterius bis>, alterius ter milies sestertium praestat, quamquam ad has ipsas opes possunt videri eloquentiae beneficio venisse, <sed> ipsa eloquentia, cuius numen et caelestis vis multa quidem omnibus saeculis exempla edidit, ad quam usque fortunam homines ingenii viribus pervenerint, sed haec, ut supra dixi, proxima et quae non auditu cognoscenda, sed oculis spectanda haberemus. Nam quo sordidius et abiectius nati sunt quoque notabilior paupertas et angustiae rerum nascentes eos circumsteterunt, eo clariora et ad demonstrandam oratoriae eloquentiae utilitatem illustriora exempla sunt, quod sine commendatione natalium, sine substantia facultatum, neuter moribus egregius, alter habitu quoque corporis contemptus, per multos iam annos potentissimi sunt civitatis ac, donec libuit, principes fori, nunc principes in Caesaris amicitia agunt feruntque cuncta atque ab ipso principe cum quadam reverenda diliguntur, quia Vespasianus, venerabilis senex et patientissimus veri, bene intellegit ceteros quidem amicos suos iis niti, quae ab ipso acceperint quaeque ipsi accumulare et in alios congerere promptum est, Marcellum autem et Crispum attulisse ad amicitiam suam quod non a principe acceperint nec accipi possit. Minimum inter tot ac tanta locum obtinent imagines ac tituli et statuae, quae neque ipsa tamen negleguntur, tam hercule quam divitiae et opes, quas facilius invenies qui vituperet quam qui fastidiat. His igitur et honoribus et ornamentis et facultatibus refertas domos eorum videmus, qui se ab ineunte adulescentia causis forensibus et oratorio studio dederunt.

IX. Nam carmina et versus, quibus totam vitam Maternus insumere optat (inde enim omnis fluxit oratio), neque dignitatem ullam auctoribus suis conciliant neque utilitates alunt; voluptatem autem brevem, laudem inanem et infructuosam consequuntur. Licet haec ipsa et quae deinceps dicturus sum aures tuae, Materne, respuant, cui bono est, si apud te Agamemnon aut Iason diserte loquitur? Quis ideo domum defensus et tibi obligatus redit? Quis Saleium nostrum, egregium poetam vel, si hoc honorificentius est, praeclarissimum vatem, deduci aut salutari aut prosequitur? Nempe si amicus eius, si propinquus, si denique ipse in aliquod negotium incident, ad hunc Secundum recurret aut ad te,

Materne, non quia poeta es neque ut pro eo versus facias; hi enim Basso domi nascuntur, pulchri quidem et iucundi, quorum tamen hic exitus est, ut cum toto anno, per omnes dies, magna noctium parte unum librum excudit et elucubravi, rogare ultro et ambire cogatur, ut sint qui dignentur audire, et ne id quidem gratis; nam et domum mutuatur et auditorium exstruit et subsellia conducit et libellos dispergit. Et ut beatissimus recitationem eius eventus prosequatur, omnis illa laus intra unum aut alterum diem, velut in herba vel flore praecerta, ad nullam certam et solidam pervenit frugem, nec aut amicitiam inde refert aut clientelam aut mansurum in animo cuiusquam beneficium, sed clamorem vagum et voces inanes et gaudium volucre. Laudavimus nuper ut miram et eximiam Vespasiani liberalitatem, quod quingenta sestertia Basso donasset. Pulchrum id quidem, indulgentiam principis ingenio mereri: quanto tamen pulchrius, si ita res familiaris exigat, se ipsum colere, suum genium propitiare, suam experiri liberalitatem! Adice quod poetis, si modo dignum aliquid elaborare et efficere velint, relinquenda conversatio amicorum et iucunditas urbis, deserenda cetera officia utque ipsi dicunt, in nemora et lucos, id est in solitudinem secedendum est.

X. Ne opinio quidem et fama, cui soli serviunt et quod unum esse pretium omnis laboris sui fatentur, aequae poetas quam oratores sequitur, quoniam mediocris poetas nemo novit, bonos pauci. Quando enim rarissimarum recitationum fama in totam urbem penetrat? Nedum ut per tot provincias innotescat. Quotus quisque, cum ex Hispania vel Asia, ne quid de Gallis nostris loquar, in urbem venit, Saleium Bassum requirit? Atque adeo si quis requirit, ut semel vidit, transit et contentus est, ut si picturam aliquam vel statuam vidisset. Neque hunc meum sermonem sic accipi volo, tamquam eos, quibus natura sua oratorium ingenium denegavit, deterream a carminibus, si modo in hac studiorum parte oblectare otium et nomen inserere possunt famae. Ego vero omnem eloquentiam omnesque eius partes sacras et venerabiles puto, nec solum coturnum vestrum aut heroici carminis sonum, sed lyricorum quoque iucunditatem et elegorum lascivias et iamborum amaritudinem <et> epigrammatum lusus et quamcumque aliam speciem eloquentia habeat, anteponendam ceteris aliarum artium studiis credo. Sed tecum mihi, Materne, res est, quod, cum natura tua in ipsam arcem eloquentiae <te> ferat, errare mavis et summa adeptus in levioribus subsistis. Ut si in Graecia natus esses, ubi ludieras quoque artis exercere honestum est, ac tibi Nicostrati robur ac vires di dedissent, non paterer immanes illos et ad pugnam natos lacertos levitate iaculi aut iactu disci vanescere, sic nunc te ab auditoriis et theatri in forum et ad causas et ad vera proelia voco, cum praesertim ne ad illud quidem confugere possis, quod plerisque patrocinator, tamquam minus obnoxium sit offendere poetarum quam oratorum Studium. Effervescit enim vis pulcherrimae naturae tuae, nec pro amico aliquo, sed, quod periculosius est, pro Catone offendis. Nec excusatur offensa necessitudine officii aut fide advocacionis aut fortuitae et subitae dictionis impetu: meditatus videris [aut] elegisse personam notabilem et cum auctoritate dicturam. Sentio quid respondere possit: hinc ingentis exis<tere> assensus, haec in ipsis auditoriis praecipue laudari et mox omnium sermonibus ferri. Tolle igitur quietis et securitatis excusationem, cum tibi sumas adversarium superiorem. Nobis satis sit privatas et nostri saeculi controversias tueri, in quibus [expressis] si quando necesse sit pro periclitante amico potentiorum aures offendere, et probata sit fides et libertas excusata.»

XI. Quae cum dixisset Aper acrius, ut solebat, et intento ore, remissus et subridens Maternus «parantem» inquit «me non minus diu accusare oratores quam Aper laudaverat (fore enim arbitrabar ut a laudatione eorum digressus detrectaret poetas atque carminum Studium prosternerei) arte quadam mitigavit, concedendo iis, qui causas agere non possent, ut versus facerent. Ego autem sicut in causis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragoediarum et ingredi famam

aspicatus sum, cum quidem in Nerone improbam et studiorum quoque sacra profanantem Yatinii potentiam fregi, <et> hodie si quid in nobis notitiae ac nominis est, magis arbitrar carminum quam orationum gloria partum. Ac iam me deiungere a forensi labore constitui, nec comitatus istos et egressus aut frequentiam salutantium concupisco, non magis quam aera et imagines, quae etiam me nolente in domum meam inruperunt. Nam statum cuiusque ac securitatem melius innocentia tuetur quam eloquentia; nec vereor ne mihi umquam verba in senatu nisi pro alterius discrimine facienda sint.

XII. Nemora vero et luci et secretum ipsum, quod Aper increpabat, tantam mihi afferunt voluptatem, ut inter praecipuos carminum fructus numerem, quod non in strepitu nec sedente ante ostium litigatore nec inter sordes ac lacrimas reorum componuntur, sed secedit animus in loca pura atque innocentia fruiturque sedibus sacris. Haec eloquentiae primordia, haec penetralia; hoc primum habitu cultuque commoda mortalibus in illa casta et nullis contacta vitiis pectora influxit: sic oracula loquebantur. Nam lucrosae huius et sanguinantis eloquentiae usus recens et ex malis moribus natus atque, ut tu dicebas, Aper, in locum teli repertus. Ceterum felix illud et, ut more nostro loquar, aureum saeculum, et oratorum et criminum inops, poetis et vatibus abundabat, qui bene facta canerent, non qui male admissa defenderent. Nec ullis aut gloria maior aut augustior honor, primum apud deos, quorum proferre responsa et interesse epulis ferebantur, deinde apud illos dis genitos sacrosque reges, inter quos neminem causidicum, sed Orphea et Linum ac, si introspicere altius velis, ipsum Apollinem accepimus. Vel si haec fabulosa nimis et composita videntur, illud certe mihi concedes, Aper, non minorem honorem Homero quam Demostheni apud posteros, nec angustioribus terminis famam Euripidis aut Sophoclis quam Lysiae aut Hyperidis includi. Plures hodie reperies, qui Ciceronis gloriam quam qui Vergilii detrectent; nec ullus Asinii aut Messallae liber tam illustris est quam Medea Ovidii aut Varii Thyestes.

XIII. Ac ne fortunam quidem vatum et illud felix contubernium comparare timuerim cum inquieta et anxia oratorum vita. Licet illos eertamina et pericula sua ad consulatus evexerint, malo securum et quietum Vergilii secessum, in quo tamen neque apud divum Augustum gratia caruit neque apud populum Romanum notitia. Testes Augusti epistulae, testis ipse populus, qui auditis in theatro Vergilii versibus surrexit uni versus et forte praesentem spectantemque Vergilium veneratus est sic quasi Augustum. Ne nostris quidem temporibus Secundus Pomponius Afro Domitio vel dignitate vitae vel perpetuitate famae cesserit. Nam Crispus iste et Marcellus, ad quorum exempla me vocas, quid habent in hac sua fortuna concupiscendum? Quod timent, an quod timentur? Quod, cum cotidie aliquid rogentur, ii quibus <non> praestant indignantur? Quod adligati cum adulatione nec imperantibus umquam satis servi videntur nec nobis satis liberi? Quae haec summa eorum potentia est? Tantum posse liberti soient. “Me vero dulces”, ut Vergilius ait, “Musae”, remotum a sollicitudinibus et curis et necessitate cotidie aliquid contra animum faciendi, in illa sacra illosque fontis ferant; nec insanum ultra et lubricum forum famamque pallentem trepidus experiar. Non me fremitus salutantium nec anhelans libertus excitet, nec incertus futuri testamentum pro pignore scribam, nec plus habeam quam quod possim cui velim relinquere (quandoque enim fatalis et meus dies veniet); statuarque tumulo non maestus et atrox, sed hilaris et coronatus, et pro memoria mei nec consulat quisquam nec roget».

XIV. Vixdum finierat Maternus, concitatus et velut instinctus, cum Vipstanus Messalla cubiculum eius ingressus est suspicatusque ex ipsa intentione singulorum altiorem inter eos esse sermonem «num parum tempestivus» inquit «intervenit secretum consilium et causae alicuius meditationem

tractantibus?»).

«Minime, minime» inquit Secundus, «atque adeo vellem maturius intervenisses; delectasset enim te et Aprī nostri accuratissimi sermo, cum Maternum ut omne ingenium ac Studium suum ad causas agendas converteret exhortatus est, et Materni pro carminibus suis laeta, utque poetas defendi decebat, audentior et poetarum quam oratorum similior oratio.»

«Me vero» inquit «[et] sermo iste infinita voluptate affecisset, atque id ipsum delectat, quod vos, viri optimi et temporum nostrorum oratores, non forensibus tantum negotiis et declamatorio studio ingenia vestra exercetis, sed eius modi etiam disputationes assumitis, quae et ingenium alunt et eruditionis ac litterarum iucundissimum oblectamentum cum vobis, qui ista disputatis, afferunt, tum etiam iis, ad quorum aures pervenerint. Itaque hercule non minus probari video in te, Secunde, quod Iulī Africani vitam componendo spem hominibus fecisti plurimum eius modi librorum, quam in Aprō, quod nondum ab scholasticis controversiis recessit et otium suum mavult novorum rhetorum more quam veterum oratorum consumere.»

XV. Tum Aper: «non desinis, Messalla, vetera tantum et antiqua mirari, nostrorum autem temporum studia irridere atque contemnere. Nam hunc tuum sermonem saepe excepi, cum oblitus et tuae et fratris tui eloquentiae neminem hoc tempore oratorem esse contenderes [antiquis], eo, credo, audacius, quod malignitatis opinionem non verebaris, cum eam gloriam, quam tibi alii concedunt, ipse tibi denegares».

«Neque illius» inquit «sermonis mei paenitentiam ago, neque aut Secundum aut Maternum aut te ipsum, Aper, quamquam interdum in contrarium disputes, aliter sentire credo. Ac velim impetratum ab aliquo vestrum ut causas huius infinitae differentiae scrutetur ac reddat, quas mecum ipse plerumque conquiro. Et quod quibusdam solacio est, mihi auget quaestionem, quia video etiam Graecis accidisse ut longius absit Aeschine et Demosthene Sacerdos iste Nicetes et si quis alius Ephesum vel Mytilenas concentu scholasticorum et clamoribus quatit, quam Afer aut Africanus aut vos ipsi a Cicerone aut Asinio recessistis.»

XVI. «Magnum» inquit Secundus «et dignam tractatu quaestionem movisti. Sed quis eam iustius explicabit quam tu, ad cuius summam eruditionem et praestantissimum ingenium cura quoque et meditato accessit?»

Et Messalla «aperiam» inquit «cogitationes meas, si illud a vobis ante impetravero, ut vos quoque sermonem hunc nostrum adiuvetis».

«Pro duobus» inquit Maternus «promitto; nam et ego et Secundus exsequemur eas partes, quas intellexerimus te non tam omisisse quam nobis reliquisse. Aprum enim solere dissentire et tu paulo ante dixisti et ipse satis manifestus est iam dudum in contrarium accingi nec aequo animo perferre hanc nostram pro antiquorum laude concordiam.»

«Non enim» inquit Aper «inauditum et indefensum saeculum nostrum patiar hac vestra conspiratione damnari. Sed hoc primum interrogabo, quos vocetis antiquos, quam oratorum aetatem significatone ista determinetis. Ego enim cum audio antiquos, quosdam veteres et olim natos intellego, ac mihi versantur ante oculos Ulixes et Nestor, quorum aetas mille fere et trecentis annis saeculum nostrum antecedit; vos autem Demosthenem et Hyperidem profertis, quos satis constat Philippi et Alexandri temporibus floruisse, ita tamen ut utriusque superstites essent. Ex quo apparet non multo plures quam trecentos annos interesse inter nostram et Demosthenis aetatem. Quod spatium temporis si ad infirmitatem corporum nostrorum referas, fortasse longum videatur; si ad naturalium saeculorum ac respectum immensi huius aevi, perquam breve et in proximo est. Nam si, ut Cicero in

Hortensio scribit, is est magnus et verus annus, quo eadem positio caeli siderumque, quae cum maxime est, rursum existet, isque annus horum quos nos vocamus annorum duodecim milia nongentos quinquaginta quattuor complectitur, incipit Demosthenes [vester], quem vos veterem et antiquum fingitis, non solum eodem anno quo nos, sed etiam eodem mense extitisse.

XVII. Sed transeo ad Latinos oratores, in quibus non Menenium, ut puto, Agrippam, qui potest videri antiquus, nostrorum temporum disertis anteponere soletis, sed Ciceronem et Caesarem et Caelium et Calvum et Brutum et Asinium et Messallam: quos quid antiquis temporibus potius adscribatis quam nostris, non video. Nam ut de Cicerone ipso loquar, Hirtio nempe et Pansa consulibus, ut Tiro libertus eius scripsit, vii idus occisus est, quo anno divus Augustos in locum Pansae et Hirtii se et Q. Pedium consules suffecit. Statue sex et quinquaginta annos, quibus mox divus Augustos rem publicam rexit; adice Tiberii tres et viginti, et prope quadriennium Gai, ac bis quaternos denos Claudii et Neronis annos, atque illum Galbae et Othonis et Vitellii longum et unum annum, ac sextam iam felicis huius principatus stationem, qua Vespasianus rem publicam fovet: centum et viginti anni ab interitu Ciceronis in hunc diem colliguntur, unius hominis aetas. Nam ipse ego in Britannia vidi senem, qui se fateretur ei pugnae interfuisse qua Caesarem inferentem arma Britanni arcere litoribus et pellere aggressi sunt. Ita si eum, qui armatus C. Caesari restitit, vel captivitas vel voluntas vel fatum aliquod in urbem pertraxisset. aequae idem et Caesarem ipsum et Ciceronem audire potuit et nostris quoque actionibus interesse. Proximo quidem congiario ipsi vidistis plerosque senes, qui se a divo quoque Augusto semel atque iterum accepisse congiarium narrabant. Ex quo colligi potest et Corvinum ab illis et Asinium audiri potuisse – nam Asinius in medium usque Augusti principatum, Corvinus paene ad extremum duravit ne dividatis saeculum et antiquos ac veteres vocitetis oratores, quos eorundem hominum aures agnoscere ac velut coniungere et copulare potuerunt.

XVIII. Haec ideo praedixi, ut si qua ex horum oratorum fama gloriaque laus temporibus acquiritur, eam docerem in medio sitam et propiorem nobis quam Servio Galbae aut C. Carboni quosque alios merito antiquos vocaverimus; sunt enim horridi et impoliti et rudes et informes et quos utinam nulla parte imitatus esset Calvus vester aut Caelius aut ipse Cicero. Agere enim fortius iam et audentius volo, si illud ante praedixero, mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi. Sic Catoni seni comparatus C. Gracchus plenior et uberius, sic Graccho politior et ornatior Crassus, sic utroque distinctior et urbanior et altior Cicero, Cicerone mitior Corvinus et dulcior et in verbis magis elaboratus. Nec quaero quis disertissimus: hoc interim probasse contentus sum, non esse unum eloquentiae vultum, sed in illis quoque quos vocatis antiquos plures species deprehendi, nec statim deterius esse quod diversum est, vitio autem malignitatis humanae vetera semper in laude, praesentia in fastidio esse. Num dubitamus inventos qui pro Catone Appium Caecum magis mirarentur? Satis constat ne Ciceroni quidem obtretratores defuisse, quibus inflatus et tumens nec satis pressus, sed supra modum exsultans et superfluens et parum Atticus videretur. Legistis utique et Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistulas, ex quibus facile est deprehendere Calvum quidem Ciceroni visum exsanguem et attritum, Brutum autem otiosum atque diiunctum; rursusque Ciceronem a Calvo quidem male audisse tamquam solutum et enervem, a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem. Si me interrogas, omnes mihi videntur verum dixisse. Sed mox ad singulos veniam, nunc mihi cum universis negotium est.

XIX. Nam quatenus antiquorum admiratores hunc velut terminum antiquitatis constituere solent,

<ego Cassium Severum>, quem reum faciunt, quem primum affirmant flexisse ab ista vetere atque directa dicendi via, non infirmitate ingenii nec inscitia litterarum transtulisse se ad illud dicendi genus contendo, sed iudicio et intellectu. Vidit namque, ut paulo ante dicebam, cum condicione temporum et diversitate aurium formam quoque ac speciem orationis esse mutandam. Facile perferebat prior ille populus, ut imperitus et rudis, impeditissimarum orationum spatia atque id ipsum laudabat, si dicendo quis diem eximeret. Iam vero longa principiorum praeparatio et narrationis alte repetita series et multarum divisionum ostentado et mille argumentorum gradus et quidquid aliud aridissimis Hermagorae et Apollodori libris praecipitur, in honore erat; quod si quis odoratus philosophiam videretur atque ex ea locum aliquem orationi suae insereret, in caelum laudibus ferebatur. Nec mirum; erant enim haec nova et incognita, et ipsorum quoque oratorum paucissimi praecepta rhetorum aut philosophorum placita cognoverant. At hercule pervulgatis iam omnibus, cum vix in cortina quisquam assistat, quin elementis studiorum, etsi non instructus, at certe imbutus sit, novis et exquisitis eloquentiae itineribus opus est, per quae orator fastidium aurium effugiat, utique apud eos iudices, qui vi et potestate, non iure aut legibus cognoscunt nec accipiunt tempora, sed constituunt nec exspectandum habent oratorem, dum illi libeat de ipso negotio dicere, sed saepe ultro admonent atque alio transgredientem revocant et festinare se testantur.

XX. Quis nunc feret oratorem de infirmitate vaiitudinis suae praefantem? Qualia sunt fere principia Corvini. Quis quinque in Verrem libros exspectabit? Quis de exceptione et formula perpetietur illa immensa volumina, quae pro M. Tullio aut Aulo Caecina legimus? Praecurrat hoc tempore iudex dicentem et nisi aut cursu argumentorum aut colore sententiarum aut nitore et cultu descriptionum invitatus et corruptus est, aversatur [dicentem]. Vulgus quoque assistentium et affluens et vagus auditor assuevit iam exigere laetitiam et pulchritudinem orationis, nec magis perfert in iudiciis tristem et impexam antiquitatem, quam si quis in scaena Rosei aut Turpionis Ambivii exprimere gestus velit. Iam vero iuvenes et in ipsa studiorum incude positi, qui profectus sui causa oratores sectantur, non solum audire, sed etiam referre domum aliquid illustre et dignum memoria volunt; traduntque in vicem ac saepe in colonias ac provincias suas scribunt, sive sensus aliquis arguta et brevi sententia effulsit, sive locus exquisito et poetico cultu enituit. Exigitur enim iam ab oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Vergili et Lucani sacrario prolatus. Horum igitur auribus et iudiciis obtemperans nostrorum oratorum aetas pulchrior et ornatio extitit. Neque ideo minus efficaces sunt orationes nostrae, quia ad aures iudicantium cum voluptate perveniunt. Quid enim, si infirmiora horum temporum tempia credas, quia non rudi caemento et informibus tegulis exstruuntur, sed marmore nitent et auro radiante?

XXI. Equidem fatebor vobis simpliciter me in quibusdam antiquorum vix risum, in quibusdam autem vix somnum tenere. Nec unum de populo, Canuti<um> aut Atti<um, dico, ne quid loquar> de Furnio et Toranio quique alii in eodem valitudinario haec ossa et hanc maciem probant: ipse mihi Calvus, cum unum et viginti, ut puto, libros reliquerit, vix in una aut altera oratiuncula satis facit. Nec dissentire ceteros ab hoc meo iudicio video: quotus enim quisque Calvi in Asicium aut in Drusum legit? At hercule in omnium studiosorum manibus versante accusationes quae in Vatinius inscribuntur, ac praecipue secunda ex his oratio; est enim verbis ornata et sententiis, auribus iudicum accommodata, ut scias ipsum quoque Calvum intellexisse quid melius esset, nec voluntatem ei, quo <minus> sublimius et cultius diceret, sed ingenium ac vires defuisse. Quid? Ex Caelianis orationibus nempe eae placent, sive universae <sive> partes earum, in quibus nitorem et altitudinem horum temporum agnoscimus. Sordes autem [regulae] verborum et hians compositio et inconditi sensus

redolent antiquitatem; nec quemquam adeo antiquarium puto, ut Caelium ex ea parte laudet qua antiquus est. Concedamus sane C. Caesari, ut propter magnitudinem cogitationum et occupationes rerum minus in eloquentia effecerit, quam divinum eius ingenium postulabat, tam hercle quam Brutum philosophiae suae relinquamus; nam in orationibus minorem esse fama sua etiam admiratores eius fatentur. Nisi forte quisquam aut Caesaris pro Deci<di>o Sannite aut Bruti pro Deiotaro rege ceterosque eiusdem lentitudinis ac teporis libros legit, nisi qui et carmina eorundem miratur. Fecerunt enim et carmina et in bibliothecas rettulerunt, non melius quam Cicero, sed felicius, quia illos fecisse pauciores sciunt. Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Accium non solum tragoediis sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est. Oratio autem, sicut corpus hominis, ea demum pulchra est, in qua non eminent venae nec ossa numerantur, sed temperatus ac bonus sanguis implet membra et exsurgit toris ipsosque nervos rubor tegit et decor commendat. Nolo Corvinum insequi, quia nec per ipsum stetit, quo minus laetitiam nitoremque nostrorum temporum exprimeret; et videmus, in quantum iudicio eius vis aut animi aut ingenii suffecerit.

XXII. Ad Ciceronem venio, cui eadem pugna cum aequalibus suis fuit, quae mihi vobiscum est. Illi enim antiquos mirabantur, ipse suorum temporum eloquentiam anteponebat; nec ulla re magis eiusdem aetatis oratores praecurrit quam iudicio. Primus enim excoluit orationem, primus et verbis delectum adhibuit et compositioni artem, locos quoque laetiores attentavit et quasdam sententias invenit, utique in iis orationibus, quas senior iam et iuxta finem vitae composuit, id est postquam magis profecerat usuque et experimentis didicerat quod optimum dicendi genus esset. Nam priores eius orationes non carent vitiis antiquitatis: lentus est in principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus; tarde commovetur, raro incalescit; pauci sensus apte et cum quodam lumine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis, et velut in rudi aedificio firmus sane paries et duraturus, sed non satis expolitus et splendens. Ego autem oratorem, sicut locupletem ac lautum patrem familiae, non eo tantum volo tecto tegi quod imbrem ac ventum arceat, sed etiam quod visum et oculos delectet; non ea solum instrui suppellectile quae necessariis usibus sufficiat, sed sit in apparatu eius et aurum et gemmae, ut sumere in manus et aspicere saepius libeat. Quaedam vero procul arce<a>ntur ut iam oblitterata et olentia: nullum sit verbum vel<ut> rubigine infectum, nulli sensus tarda et inertis structura in morem annalium componantur; fugitet foedam et insulsam scurrilitatem, variet compositionem nec omnes clausulas uno et eodem modo determinet.

XXIII. Nolo irridere rotam Fortunae et ius verrinum et illud tertio quoque sensu in omnibus orationibus pro sententia positum esse videatur. Nam et haec invitus rettuli et plura omisi, quae tamen sola mirantur atque exprimunt ii, qui se antiquos oratores vocant. Neminem nominabo, genus hominum significasse contentus; sed vobis utique versantur ante oculos isti, qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt, quibus eloquentia Aufidii Bassi aut Servilii Noniani ex comparatione Sisennae aut Varronis sordet, qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt [oderunt], Calvi mirantur. Quos more prisco apud iudicem fabulantes non auditores sequuntur, non populus audit, vix denique litigator perpetitur: adeo maesti et inculti illam ipsam quam iactant sanitatem non firmitate, sed ieiunio consequuntur. Porro ne in corpore quidem validitudinem medici probant, quae animi anxietate contingit; parum est aegrum non esse: fortem et laetum et alacrem volo. Prope abest ab infirmitate, in quo sola sanitas laudatur. Vos vero, <viri> disertissimi, ut potestis, ut facitis, illustrate saeculum nostrum pulcherrimo genere dicendi. Nam et te, Messalla, video laetissima quaeque antiquorum imitantem, et vos, Materne ac Secunde, ita gravitati sensuum nitorem et cultum verborum

miscetis, ea electio inventionis, is ordo rerum, ea, quotiens causa poscit, ubertas, ea, quotiens permittitur, brevitatis, is compositionis decor, ea sententiarum planitas est, sic exprimitis affectus, sic libertatem temperatis, ut etiam si nostra iudicia malignitas et invidia tardaverit, verum de vobis dicturi sint posterii nostri.»

XXIV. Quae cum Aper dixisset, «agnoscitisne» inquit Maternus «vim et ardorem Aperi nostri? Quo torrente, quo impetu saeculum nostrum defendit! Quam copiose ac varie vexavit antiquos! Quanto non solum ingenio ac spiritu, sed etiam eruditione et arte ab ipsis mutuatus est per quae mox ipsos incesset! Tuum tamen, Messalla, promissum immutasse non debet. Neque enim defensorem antiquorum exigimus nec quemquam nostrum, quamquam modo laudati sumus, iis quos insectatus est Aper comparamus. Ac ne ipse quidem ita sentii, sed more veteri et a nostris philosophis saepe celebrato sumpsit sibi contra dicendi partes. Igitur exprome nobis non laudationem antiquorum (satis enim illos fama sua laudai), sed causas cur in tantum ab eloquentia eorum recesserimus, cum praesertim centum et viginti annos ab interitu Ciceronis in hunc diem effici ratio temporum collegerit».

XXV. Tum Messalla: «sequar praescriptam a te, Materni, formam; neque enim diu contra dicendum est Apro, qui primum, ut opinor, nominis controversiam movit, tamquam parum proprie antiqui vocarentur, quos satis constat ante centum annos fuisse. Mihi autem de vocabulo pugna non est; sive illos antiquos sive maiores sive quo alio mavult nomine appellet, dum modo in confesso sit eminentiorem illorum temporum eloquentiam fuisse. Ne illi quidem parti sermonis eius repugno, quominus fatear plures formas dicendi etiam iisdem saeculis, nedum diversis extitisse. Sed quo modo inter Atticos oratores primae Demostheni tribuuntur, proximum autem locum Aeschines et Hyperides et Lysias et Lycurgus obtinent, omnium tamen concessu haec oratorum aetas maxime probatur, sic apud nos Cicero quidem ceteros eorundem temporum disertos antecessit, Calvus autem et Asinius et Caesar et Caelius et Brutus iure et prioribus et sequentibus anteponuntur. Nec refert quod inter se specie differunt, cum genere consentant. Adstrictior Calvus, nervosior Asinius, splendidior Caesar, amarior Caelius, gravior Brutus, vehementior et plenior et valentior Cicero: omnes tamen eandem sanitatem eloquentiae <prae se> ferunt, ut si omnium pariter libros in manum sumpseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quandam iudicii ac voluntatis similitudinem et cognationem. Nam quod invicem se obtrectaverunt et sunt aliqua epistulis eorum inserta, ex quibus mutua malignitas detegitur, non est oratorum vitium, sed hominum. Nam et Calvum et Asinium et ipsum Ciceronem credo solitos et invidere et livere et ceteris humanae infirmitatis vitiis affici; solum inter hos'arbitrar Brutum non malignitate nec invidia, sed simpliciter et ingenue iudicium animi sui detexisse. An ille Cicero invidere, qui mihi videtur ne Caesari quidem invidisse? Quod ad Servium Galbam et C. Laelium attinet et si quos alios antiquiorum agitare <Aper> non destitit, non exigit defensorem, cum fatear quaedam eloquentiae eorum ut nascenti adhuc nec satis adultae defuisse.

XXVI. Ceterum si omissa optima et perfectissima genere eloquentiae eligenda sit forma dicendi, malim hercle C. Gracchi impetum aut L. Crassi maturitatem quam calamistros Maecenatis aut tinnitum Gallionis: adeo melius est orationem vel hirta toga induere quam fucatis et meretriciis vestibus insignire. Neque enim oratorius iste, immo hercle ne virilis quidem cultus est, quo plerique temporum nostrorum actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate sententiarum et licentia compositionis histrionales modos expriment. Quodque vix auditu fas esse debeat, laudis et gloriae et ingenii loco plerique iactant cantari saltarique commentarios suos. Unde oritur illa foeda et

praepostera, sed tamen frequens [sicut his clam et] exclamado, ut oratores nostri tenere dicere, histriones diserte saltare dicantur. Equidem non negaverim Cassium Severum, quem solum Aper noster nominare ausus est, si iis comparetur, qui postea fuerunt, posse oratorem vocari, quamquam in magna parte librorum suorum plus *bi<li>s* habeat quam sanguinis. Primus enim contempto ordine rerum, omissa modestia ac pudore verborum, ipsis etiam quibus utitur armis incompositus et studio ferendi plerumque deiectus, non pugnai, sed rixatur. Ceterum, ut dixi, sequentibus comparatus et varietate eruditionis et lepore urbanitatis et ipsarum virium robore multum ceteros superai, quorum neminem Aper nominare et velut in aciem educere sustinuit. Ego autem exspectabam, ut incusato Asinio et Caelio et Calvo aliud nobis agmen produceret plurisque vel certe totidem nominaret, ex quibus alium Ciceroni, alium Caesari, singulis deinde singulos opponeremus. Nunc detrectasse nominatim antiquos oratores contentus neminem sequentium laudare ausus est nisi in publicum et in commune, veritus credo, ne multos offenderei, si paucos excerpisset. Quotus enim quisque scholasticorum non hac sua persuasione fruitur, ut se ante Ciceronem numeret, sed plane post Gabinianum? At ego non verebor nominare singulos, quo facilius propositis exemplis appareat, quibus gradibus fracta sit et deminuta eloquentia».

XXVII. «Parce» inquit Maternus «et potius exsolve promissum. Neque enim hoc colligi desideramus, disertiores esse antiquos, quod apud me quidem in confesso est, sed causas exquirimus, quas te solitum tractare paulo ante, plane mitior et eloquentiae temporum nostrorum minus iratus, antequam te Aper offenderei maiores tuos lacescendo.»

«Non sum» inquit «offensus Apri mei disputatione, nec vos offendi decebit, si quid forte aures vestras perstringat, cum sciatis hanc esse eius modi sermonum legem, iudicium animi citra damnum affectus proferre.»

«Perge» inquit Maternus «et cum de antiquis loquaris, utere antiqua libertate, qua vel magis degeneravimus quam ab eloquentia.»

XXVIII. Et Messalla: «non reconditas, Materne, causas requiris nec aut tibi ipsi aut huic Secundo vel huic Apro ignotas, etiam si mihi partes assignatis proferendi in medium quae omnes sentimus. Quis enim ignorat et eloquentiam et ceteras artes descivisse ab illa vetere gloria non inopia hominum, sed desidia iuventutis et negligentia parentum et inscientia praecipientium et oblivione moris antiqui? Quae mala primum in urbe nata, mox per Italiā fusa, iam in provincias manant. Quamquam vestra vobis notiora sunt: ego de urbe et his propriis ac vema culis vitiis loquar, quae natos statim excipiunt et per singulos aetatis gradus cumulantur, si prius de severitate ac disciplina maiorum circa educandos formandosque liberos pauca praedixero. Nam pridem suus cuique filius, ex casta parente natus, non in cellula emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. Eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae suboles committeretur; coram qua neque dicere fas erat quod turpe dictu neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat. Sic Corneliam Gracchorum, sic Aureliam Caesaris, sic Atiam Augusti matrem praefuisse educationibus ac produxisse principes liberos accepimus. Quae disciplina ac severitas eo pertinebat, ut sincera et integra et nullis pravitatibus detorta unius cuiusque natura toto statim pectore arriperet artes honestas et, sive ad rem militarem sive ad iuris scientiam sive ad eloquentiae Studium inclinasset, id solum ageret, id universum hauriret.

XXIX. At nunc natus infans delegatur Graeculae alicui ancillae, cui adiungitur unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accomodatus. Horum fabulis et erroribus [et] virides [teneri] statim et rudes animi imbuuntur; nec quisquam in tota domo pensi habet, quid coram infante domino aut dicat aut faciat. Quin etiam ipsi parentes non probitati neque modestiae parvulos assuefaciunt, sed lasciviae et dicacitati, per quae paulatim impudentia irrepit et sui alienique contemptus. Iam vero propria et peculiaria huius urbis vitia paene in utero matris concipi mihi videntur, histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia: quibus occupatus et obsessus animus quantum loci bonis artibus relinquit? Quotum quemque invenies qui domi quicquam aliud loquatur? Quos alios adulescentulorum sermones excipimus, si quando auditoria intravimus? Ne praeceptores quidem ullas crebriores cum auditoribus suis fabulas habent; colligunt enim discipulos non severitate disciplinae nec ingenii experimento, sed ambitione salutationum et illecebris adulationis.

XXX. Transeo prima discentium dementa, in quibus et ipsis parum laboratur: nec in auctoribus cognoscendis nec in evolvenda antiquitate nec in notitia vel rerum vel hominum vel temporum satis operae insumitur. Sed expetuntur quos rhetoras vocant; quorum professio quando primum in hanc urbem introducta sit quamque nullam apud maiores nostros auctoritatem habuerit, statim dicturus referam necesse est animum ad eam disciplinam, qua usos esse eos oratores accepimus, quorum infinitus labor et cotidiana meditatio et in omni genere studiorum assiduae exercitationes ipsorum etiam continentur libris. Notus est vobis utique Ciceronis liber, qui Brutus inscribitur, in cuius extrema parte (nam prior commemorationem veterum oratorum habet) sua initia, suos gradus, suae eloquentiae velut quandam educationem refert: se apud Q. Mucium ius civile didicisse, apud Philonem Academicum, apud Diodotum Stoicum omnes philosophiae partes penitus hausisse; neque iis doctoribus contentum, quorum ei copia in urbe contigerat, Achaiam quoque et Asiam peragrare, ut omnem omnium artium varietatem complecteretur. Itaque hercule in libris Ciceronis deprehendere licet non geometriae, non musicae, non grammaticae, non denique ullius ingenuae artis scientiam ei defuisse. Ille dialecticae subtilitatem, ille moralis partis utilitatem, ille rerum motus causasque cognoverat. Ita est enim, optimi viri, ita: ex multa eruditione et plurimis artibus et omnium rerum scientia exundat et exuberat illa admirabilis eloquentia; neque oratoris vis et facultas sicut ceterarum rerum angustis et brevibus terminis cluditur, sed is est orator, qui de omni quaestione pulchre et ornate et ad persuadendum apte dicere pro dignitate rerum, ad utilitatem temporum, cum voluptate audientium possit.

XXXI. Hoc sibi illi veteres persuaserant, ad hoc efficiendum intellegebant opus esse non ut in rhetorum scholis declamarent nec ut fictis nec ullo modo ad veritatem accedentibus controversiis linguam modo et vocem exercerent, sed ut iis artibus pectus implerent, in quibus de bonis ac malis, de honesto et turpi, de iusto et iniusto disputatur; haec enim est oratori subiecta ad dicendum materia. Nam in iudiciis fere de aequitate, in deliberationibus <de utilitate, in laudationibus> de honestate disserimus, ita <tamen> ut plerumque haec ipsa in vicem misceantur: de quibus copiose et varie et ornate nemo dicere potest, nisi qui cognovit naturam humanam et vim virtutum pravitatemque vitiorum et intellectum eorum, quae nec in virtutibus nec in vitiis numerantur. Ex his fontibus etiam illa profluunt, ut facilius iram iudicis vel instiget vel leniat, qui seit quid ira, et promptius ad miserationem impellat, qui seit quid sit misericordia et quibus animi motibus concitetur. In his artibus exercitationibusque versatus orator, sive apud infestos sive apud cupidos sive apud invidentes sive apud tristes sive apud timentes dicendum habuerit, tenebit venas animorum et, prout cuiusque natura

postulabit, adhibebit manum et temperabit orationem, parato omni instrumento et ad omnem usum reposito. Sunt apud quos adstrictum et collectum et singula statim argumenta concludens dicendi genus plus fidei meretur: apud hos dedisse operam dialecticae proficiet. Alios fusa et aequalis et ex communibus ducta sensibus oratio magis delectat: ad hos permovendos mutuabimur a Peripateticis aptos et in omnem disputationem paratos iam locos. Dabunt Academici pugnacitatem, Plato altitudinem, Xenophon iucunditatem; ne Epicuri quidem et Metrodori honestas quasdam exclamationes assumere iisque, prout res poscit, uti alienum erit oratori. Neque enim sapientem informamus neque Stoicorum comitem, sed eum qui quasdam artes haurire, omnes libare debet. Ideoque et iuris civilis scientiam veteres oratores comprehendebant et grammatica musica geometria imbuebantur. Incidunt enim causae, plurimae quidem ac paene omnes, quibus iuris notitia desideratur, plerumque autem, in quibus haec quoque scientia requiritur.

XXXII. Nec quisquam respondeat sufficere, ut ad tempus simplex quiddam et uniforme doceamur. Primum enim aliter utimur propriis, aliter commodatis, longeque interesse manifestum est, possideat quis quae profert an mutuetur. Deinde ipsa multarum artium scientia etiam aliud agentes nos ornat atque ubi minime credas eminent et excellit. Idque non doctus modo et prudens auditor, sed etiam populus intellegit ac statim ita laude prosequitur, ut legitime studuisse, ut per omnes eloquentiae numeros isse, ut denique oratorem esse fateatur; quem non posse aliter existere nec extitisse umquam confirmo nisi eum, qui tamquam in aciem omnibus armis instructus, sic in forum omnibus artibus armatus exierit. Quod adeo negligitur ab horum temporum disertis, ut in actionibus eorum ius quoque cotidiani sermonis foeda ac pudenda vitia deprehendantur; ut ignorent leges, non teneant senatus consulta, ius civitatis ultro derideant, sapientiae vero Studium et praecepta prudentium penitus reformident. In paucissimos sensus et augustas sententias detrudunt eloquentiam velut expulsam regno suo, ut quae olim omnium artium domina pulcherrimo comitatu pectora implebat, nunc circumcisa et amputata, sine apparatu, sine honore, paene dixerim sine ingenuitate, quasi una ex sordidissimis artificiiis discatur. Ego hanc primam et praecipuam causam arbitror, cur in tantum ab eloquentia antiquorum oratorum recesserimus. Si testes desiderantur, quos potiores nominabo quam apud Graecos Demosthenem, quem studiosissimum Platonis auditorem fuisse memoriae proditum est? Et Cicero his, ut opinor, verbis refert, quicquid in eloquentia effecerit, id se non rhetorum <officinis>, sed Academiae spatiis consecutum. Sunt aliae causae, magnae et graves, quas a vobis aperiri aequum est, quoniam quidem ego iam meum munus explevi et, quod mihi in consuetudine est, satis multos offendi, quos, si forte haec audierint, certum habeo dicturos me, dum iuris et philosophiae scientiam tamquam oratori necessariam laudo, ineptiis meis plausisse».

XXXIII. Et Maternus «mihi quidem» inquit «susceptum a te munus adeo peregrisse nondum videris, ut inchoasse tantum et velut vestigia ac liniamenta quaedam ostendisse videaris. Nam quibus <artibus> instrui veteres oratores soliti sint, dixisti differentiamque nostrae desidiae et <in> scientiae adversus acerrima et fecundissima eorum studia demonstrasti: cetera exspecto, ut quem ad modum ex te didici, quid aut illi scierint aut nos nesciamus, ita hoc quoque cognoscam, quibus exercitationibus iuvenes iam et forum ingressuri confirmare et alere ingenia sua soliti sint. Neque enim solum arte et scientia, sed longe magis facultate et <usu> eloquentiam contineri nec tu puto abnues et hi significare vultu videntur».

Deinde cum Aper quoque et Secundus idem adnuissent. Messalla quasi rursus incipiens: «quoniam initia et semina veteris eloquentiae satis demonstrasse videor docendo, quibus artibus antiqui oratores institui erudiri soliti sint, persequar nunc exercitationes eorum. Quamquam ipsis

artibus inest exercitatio, nec quisquam percipere tot tam reconditas, tam varias res potest, nisi ut scientiae meditatio, meditationi facultas, facultati usus eloquentiae accedat. Per quae colligitur eandem esse rationem et percipiendi quae proferas et proferendi quae perceperis. Sed si cui obscuriora haec videntur isque scientiam ab exercitatione separat, illud certe concedet, instructum et plenum his artibus animum longe paratiorem ad eas exercitationes venturum, quae propriae esse oratorum videntur.

XXXIV. Ergo apud maiores nostros iuvenis ille, qui foro et eloquentiae parabatur imbutus iam domestica disciplina, refertus honestis studiis deducebatur a patre vel a propinquis ad eum oratorem, qui principem in civitate locum obtinebat. Hunc sectari, hunc prosequi, huius omnibus dictionibus interesse sive in iudiciis sive in contionibus adsuescebat, ita ut altercationes quoque exciperet et iurgiis interesset utque sic dixerim, pugnare in proelio disceret. Magnus ex hoc usus, multum constantiae, plurimum iudicii iuvenibus statim contingebat, in media luce studentibus atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quominus et iudex respuat et adversarius exprobrat, ipsi denique advocati aspernentur. Igitur vera statim et incorrupta eloquentia imbuebantur; et quamquam unum sequerentur, tamen omnes eiusdem aetatis patronos in plurimis et causis et iudiciis cognoscebant; habebantque ipsius populi diversissimarum aurium copiam, ex qua facile deprehenderent, quid in quoque vel probaretur vel displiceret. Ita nec praeceptor deerat, optimus quidem et electissimus, qui faciem eloquentiae, non imaginem praestaret, nec adversarii et aemuli ferro non rudibus dimicantes, nec auditorium semper plenum, semper novum ex invidis et faventibus, ut nec bene dieta dissimularentur. Scitis enim magnam illam et duraturam eloquentiae famam non minus in diversis subselliis parari quam suis; inde quin immo constantius surgere, ibi fidelius corroborari. Atque hercule sub eius modi praeceptoribus iuvenis ille, de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator iudiciorum, eruditus et assuefactus alienis experimentis, cui cotidie audienti notae leges, non novi iudicum vultus, frequens in oculis consuetudo contionum, saepe cognitae populi aures, sive accusationem susceperat sive defensionem, solus statim et unus cuicumque causae par erat. Non decimo aetatis anno L. Crassus C. Carbonem, uno et vicesimo Caesar Dolabellam, altero et vicesimo Asinius Pollio C. Catonem, non multum aetate antecedens Calvus Vatinius iis orationibus insecuti sunt, quas hodieque cum admiratione legimus.

XXXV. At nunc adolescentuli nostri deducuntur in scholas istorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum est, quod a Crasso et Domitio censoribus claudere, ut ait Cicero, "ludum impudentiae" iussi sunt. Sed ut dicere institueram, deducuntur in scholas, quibus non facile dixerim utrumne locus ipse an condiscipuli an genus studiorum plus mali ingeniis afferant. Nam in loco nihil reverentiae est, in quem nemo nisi aequae imperitus intrat; in condiscipulis nihil profectus, cum pueri inter pueros et adolescentuli inter adolescentulos pari securitate et dicant et audiantur; ipsae vero exercitationes magna ex parte contrariae. Nempe enim duo genera materiarum apud rhetoras tractantur, suasoriae et controversiae. Ex his suasoriae quidem tamquam plane leviores et minus prudentiae exigentes pueris delegantur, controversiae robustioribus assignantur, quales, per fidem, et quam incredibiliter compositae! Sequitur autem, ut materiae abhorrenti a veritate declamatio quoque adhibeatur. Sic fit ut tyrannidarum praemia aut vitatarum electiones aut pestilentiae remedia aut incesta matrum aut quicquid in schola cotidie agitur, in foro vel raro vel numquam, ingentibus verbis prosequantur: cum ad veros iudices ventum \*\*\*.

XXXVI. \*\*\* rem cogitare, nihil abiectum, nihil humile eloqui poterai Magna eloquentia, sicut fiamma, materia alitur et moribus excitatur et urendo clarescit. Eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. Nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quae composita et quieta et beata re publica tribui fas erat, tamen illa perturbatae ac licentia plura sibi assequi videbantur, cum mixtis omnibus et moderatore uno carentibus tantum quisque orator saperet, quantum erranti populo persuadere poterat. Hinc leges assiduae et populare nomen, hinc contiones magistratum paene pernoctantium in rostris, hinc accusationes potentium reorum et assignatae etiam domibus inimicitiae, hinc procerum factiones et assidua senatus adversus plebem certamina. Quae singula etsi distrahebant rem publicam, exercebant tamen illorum temporum eloquentiam et magnis cumulare praemiis videbantur, quia quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius honores assequeretur, tanto magis in ipsis honoribus collegas suos anteibat, tanto plus apud principes gratiae, plus auctoritatis apud patres, plus notitiae ac nominis apud plebem parabat. Hi clientelis etiam exterarum nationum redundabant, hos ituri in provincias magistratus reverebantur, hos reversi colebant, hos et praeturae et consulatus vocare ultro videbantur, hi ne privati quidem sine potestate erant, cum et populum et senatum consilio et auctoritate regerent. Quin immo sibi ipsi persuaserant neminem sine eloquentia aut assequi posse in civitate aut tueri conspicuum et eminentem locum. Nec mirum, cum etiam invitati ad populum producerentur, cum parum esset in senatu breviter censere, nisi quis ingenio et eloquentia sententiam suam tueretur, cum in aliquam invidiam aut crimen vocati sua voce respondendum haberent, cum testimonia quoque in <iudiciis> publicis non absentes nec per tabellam dare, sed coram et praesentes dicere cogentur. Ita ad summa eloquentiae praemia magna etiam necessitas accedebat, et quo modo di sertum haberi pulchrum et gloriosum, sic contra mutum et elinguem videri deforme habebatur.

XXXVII. Ergo non minus rubore quam praemiis stimulabantur, ne clientulorum loco potius quam patronorum numerarentur, ne traditae a maioribus necessitudines ad alios transirent, ne tamquam inertes et non suffecturi honoribus aut non impetrarent aut impetratos male tuerentur. Nescio an venerint in manus vestras haec vetera, quae et in antiquo<ari>orum bibliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur, ac iam undecim, ut opinor, Actorum libris et tribus Epistularum composita et edita sunt. Ex his intellegi potest Cn. Pompeium et M. Crassum non viribus modo et armis, sed ingenio quoque et oratione valuisse; Lentulos et Metellos et Lucullos et Curiones et ceteram procerum manum multum in his studiis operae curaque posuisse, nec quemquam illis temporibus magnam potentiam sine aliqua eloquentia consecutum his accedebat splendor reorum et magnitudo causarum, quae et ipsa plurimum eloquentiae praestant. Nam multum interest, utrumne de furto aut formula et interdicto dicendum habeas, an de ambitu comitiorum, de expilatis sociis et civibus trucidatis. Quae mala sicut non accidere melius est isque optimus civitatis status habendus est, in quo nihil tale patimur, ita cum acciderent, ingentem eloquentiae materiam subministrabant. Crescit enim cum amplitudine rerum vis ingenii, nec quisquam claram et illustrem orationem efficere potest nisi qui causam parem invenit. Non, opinor, Demosthenem orationes illustrent, quas adversus tutores suos composuit, nec Ciceronem magnum oratorem P. Quinctius defensus aut Licinius Archias faciunt: Catilina et Milo et Verres et Antonius hanc illi famam circumdederunt; non quia tanti fuit rei publicae malos ferre cives, ut uberem ad dicendum materiam oratores haberent, sed, ut subinde admoneo, quaestionis meminerimus sciamusque nos de ea re loqui, quae facilius turbidis et inquietis temporibus existit. Quis ignorat utilius ac melius esse frui pace quam bello vexari? Plures tamen bonos proeliatos bella quam pax ferunt. Similis eloquentiae condicio. Nam quo saepius steterit tamquam in acie quoque plures et intulerit ictus et exceperit quoque maiores adversarios acrioresque

pugnans sibi ipsa desumpserit, tanto altior et excelsior et illis nobilitata <dis>criminibus in ore hominum agit, quorum ea natura est, ut securi <ipsi spectare aliena pericula> velint.

XXXVIII. Transeo ad formam et consuetudinem veterum iudiciorum. Quae etsi nunc aptior est veritati, eloquentiam tamen illud forum magis exercebat, in quo nemo intra paucissimas horas perorare cogebatur et liberae comperendinationes erant et modum dicendo sibi quisque sumebat et numerus neque dierum neque patronorum finiebatur. Primus haec tertio consulatu Cn. Pompeius astrinxit imposuitque veluti frenos eloquentiae, ita tamen ut omnia in foro, omnia legibus, omnia apud praetores gererentur; apud quos quanto maiora negotia olim exerceri solita sint, quod maius argumentum est quam quod causae centumvirales, quae nunc primum obtinent locum, adeo splendore aliorum iudiciorum obruebantur, ut neque Ciceronis neque Caesaris neque Bruti neque Caelii neque Calvi, non denique ullius magni oratoris liber apud centumviros dictus legatur, exceptis orationibus Asinii, quae pro heredibus Urbiniae inscribuntur, ab ipso tamen Pollione rnediis divi Augusti temporibus habitae, postquam longa temporum quies et continuum populi otium et assidua senatus tranquillitas et maxima principis disciplina ipsam quoque eloquentiam sicut omnia depacaverat.

XXXIX. Parvum et ridiculum fortasse vide<bi>tur quod dicturus sum, dicam tamen, vel ideo ut rideatur. Quantum humilitatis putamus eloquentiae attulisse paenulas istas, quibus astricti et velut inclusi cum iudicibus fabulamur? Quantum virium detraxisse orationi auditoria et tabularia credimus, in quibus iam fere plurimae causae explicantur? Nam quo modo nobiles equos cursus et spatia probant, sic est aliquis oratorum campus, per quem nisi liberi et soluti ferantur, debilitato ac frangitur eloquentia. Ipsam quin immo curam et diligentis stili anxietatem contrariam experimur, quia saepe interrogai iudex, quando incipias, et ex interrogatione eius incipiendum est, frequenter probationibus et testibus silentium [patronus] indicit. Unus inter haec dicenti aut alter assistit, et res velut in solitudine agitur. Oratori autem clamore plausuque opus est et velut quodam theatro; qualia cotidie antiquis oratoribus contingebant, cum tot pariter ac tam nobiles forum coartarent, cum clientelae quoque ac tribus et municipiorum etiam legationes ac pars Italiae periclitantibus assisterei, cum in plerisque iudiciis crederei populus Romanus sua interesse quid iudicaretur. Satis constat C. Cornelium et M. Scaurum et T. Milonem et L. Bestiam et P. Vatinius concursu totius civitatis et accusatos et defensos, ut frigidissimos quoque oratores ipsa certantis populi studia excitare et incendere potuerint. Itaque hercule eius modi libri extant, ut ipsi quoque qui egerunt non aliis magis orationibus censeantur.

XL. Iam vero contiones assiduae et datum ius potentissimum quemque vexandi atque ipsa inimicitarum gloria, cum se plurimi disertorum ne a P. quidem Scipione aut Sulla aut Cn. Pompeio abstinerent et ad incessendos principes viros, ut est natura invidiae, populi quoque ut histriones auribus uterentur, quantum ardorem ingenii, quas oratoribus faces admovebant!

Non de otiosa et quietata re loquimur et quae probitate et modestia gaudeat, sed est magna illa et notabilis eloquentia alumna licentiae, quam stulti libertatem vocant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine severitate, contumax, temeraria, arrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur. Quem enim oratorem Lacedaemonium, quem Cretensem accepimus? Quarum civitatum severissima disciplina et severissimae leges traduntur. Ne Macedonum quidem ac Persarum aut ullius gentis, quae certo imperio contenta fuerit, eloquentiam novimus. Rhodii quidam, plurimi Athenienses oratores extiterunt, apud quos omnia populus, omnia imperiti, omnia, ut sic dixerim, omnes poterant. Nostra quoque civitas, donec erravit, donec se partibus et dissensionibus et

discordiis confecit, donec nulla fuit in foro pax, nulla in senatu concordia, nulla in iudiciis moderado, nulla superiorum reverenda, nullus magistratum modus, tulit sine dubio valentiolem eloquentiam, sicut indomitus ager habet quasdam herbas laetiores. Sed nec tanti rei publicae Gracchorum eloquentia fuit, ut pateretur et leges, nec bene famam eloquentiae Cicero tali exitu pensavit.

XLI. Sic quoque quod superest antiquis oratoribus forum non emendatae nec usque ad votum compositae civitatis argumentum est. Quis enim nos advocat nisi aut nocens aut miser? Quod municipium in clientelam nostram venit, nisi quod aut vicinus populus aut domestica discordia agitat? Quam provinciam tuemur nisi spoliata vexataque? Atqui melius fuisset non queri quam vindicari. Quod si inveniretur aliqua civitas, in qua nemo peccaret, supervacuum esset inter innocentes orator sicut inter sanos medicus. Quo modo tamen minimum usus minimumque profectus ars medentis habet in iis gentibus, quae firmissima valitudine ac saluberrimis corporibus utuntur, sic minor oratorum honor obscuriorque gloria est inter bonos mores et in obsequium regentis paratos. Quid enim opus est longis in senatu sententiis, cum optimi cito consentant? Quid multis apud populum contionibus, cum de re publica non imperiti et multi deliberent, sed sapientissimus et unus? Quid voluntariis accusationibus, cum tam raro et tam parce peccetur? Quid invidiosis et excedentibus modum defensionibus, cum dementia cognoscentis obviam periclitantibus eat? Credite, optimi et in quantum opus est disertissimi viri, si aut vos prioribus saeculis aut illi, quos miramur, his nati essent, ac deus aliquis vitas ac [vestra] tempora repente mutasset, nec vobis summa illa laus et gloria in eloquentia neque illis modus et temperamentum defuisset: nunc, quoniam nemo eodem tempore assequi potest magnam famam et magnam quietem, bono saeculi sui quisque citra obtrectationem alterius utatur».

XLII. Finierat Maternus, cum Messalla: «erant quibus contra dicerem, erant de quibus plura dici vellem, nisi iam dies esset exactus». «Fiet» inquit Maternus «postea arbitrato tuo, et si qua tibi obscura in hoc meo sermone visa sunt, de iis rursus conferemus.» Ac simul assurgens et Aprum complexus «ego» inquit «te poetis, Messalla autem antiquariis criminabimur». «At ego vos rhetoribus et scholasticis» inquit.

Cum adrisissent, discessimus.

# Dialogo degli oratori

1. Giusto Fabio, spesso ti rivolgi a me per sapere perché la nostra epoca, sterile e priva ormai della gloria che nasce dall'arte del parlare, a malapena si ricordi cosa vuol dire la parola *oratore*, mentre le generazioni precedenti hanno visto fiorire il talento e la gloria di tanti oratori eccellenti. Con questo nome, *oratore*, noi indichiamo infatti solo gli antichi, perché i moderni parlatori, prima di chiamarli oratori, bisogna definirli causidici, avvocati, patroni o quello che vuoi tu<sup>1</sup>.

Io non avrei certo il coraggio di intraprendere una risposta a questa tua domanda e nemmeno di farmi carico di una questione tanto pesante, che mi costringerebbe a disprezzare il nostro ingegno (se dovessi concludere che noi siamo incapaci di raggiungere il livello degli antichi) o il nostro gusto (se fosse chiara la volontà di non farlo); tuttavia, io qui non devo proporre un mio giudizio personale ma rifarmi al discorso di uomini, per quanto lo consenta questa epoca, eloquentissimi: da loro, io giovinetto, ho udito trattare a lungo questo stesso problema.

Dunque non mi serve particolare ingegno, ma memoria che si traduca in ricordi precisi: in questo modo io esporrò i sottili concetti e la loro rigorosa espressione che ho appreso da uomini eminenti, ognuno dei quali portava motivazioni diverse ma comunque accettabili e rivelatrici dei tratti del loro animo e del loro ingegno. Lo farò con lo stesso ordine, con le stesse argomentazioni, senza alterare l'ordine degli interventi.

Non è certo mancato, infatti, chi si assumesse il ruolo di contraddittore e anteponesse l'eloquenza dei nostri tempi al talento degli antichi, maltrattando e deridendo l'antichità.

2. Infatti, all'indomani del giorno in cui Curiazio Materno<sup>2</sup> aveva recitato il suo *Catone*, nel quale si diceva avesse voluto colpire la sensibilità dei potenti poiché, in quella tragedia, proprio come *Catone* aveva pensato, dimenticandosi di se stesso, e poiché crescevano sulla tragedia le discussioni in città, si recarono a casa sua Marco Apro e Giulio Secondo.<sup>3</sup> Erano allora le personalità più rinomate del nostro foro e io non li ascoltavo con grande passione solo durante i processi, ma li seguivo anche tra la gente e in casa loro con grande bramosia di apprendere, indotto da quel certo ardore giovanile che mi spingeva a cogliere quanto più potevo anche delle loro conversazioni private, delle opinioni personali, dei segreti della loro preparazione remota, anche se molti sostenevano con malizia che Secondo non fosse sciolto nell'eloquio e che Apro avesse ottenuto fama di grande oratore più per il suo talento e per la forza espressiva in lui connaturata che per una solida cultura letteraria.

In realtà Secondo era corretto, conciso e fluido nel dire quanto bastava; Apro aveva un grande bagaglio di conoscenze e quanto alla cultura letteraria, non la ignorava: la disprezzava, piuttosto, convinto di poter conseguire maggior merito di energia e sforzo intellettuale, se gli altri avessero pensato che il suo talento non si sorreggesse grazie ad artifici estranei all'oratoria.

3. Entrammo dunque nella camera di Materno. Lo trovammo seduto mentre teneva tra le mani il libro che aveva recitato il giorno prima.

Allora prese la parola Secondo: «Materno, dunque le maligne dicerie non ti distolgono dall'amare la sfrontatezza di *Catone*? O quel tuo libro l'hai ripreso in mano per revisionarlo

attentamente e mandar fuori un Catone magari non migliore ma certo apportatore di minori rischi, togliendogli quelle parti che si prestano a interpretazioni malevole?».

E lui: «Quello che Materno deve a se stesso, lo leggerai e quello che hai già ascoltato, lo riconoscerai. Anzi, se Catone non ha detto tutto, ci penserà Tieste, alla prossima declamazione; su di lui ho ideato una tragedia che già ha preso forma nella mia anima. È per questo che sto affrettando la pubblicazione del *Catone*, per togliermi il pensiero precedente e poter dedicare tutti i miei sforzi al nuovo lavoro».

«Dunque scrivere tragedie non ti sazia mai», interlocuì Apro, «e consumi tutto il tuo tempo prima attorno a Medea, ora attorno a Tieste, trascurando arringhe e processi. E dire che al foro ti chiamano tante cause di amici, il patrocinio di tante colonie e municipi, ai quali a stento potresti far fronte, anche se non ti fossi addossata la nuova fatica di un Domizio<sup>4</sup> e di un Catone; anche se non volessi continuare ad associare vicende nostre e nomi romani alle tragedie inventate dai Greculi.<sup>5</sup>»

4. E Materno: «Certo dovrei sentirmi turbato da questa tua severità, ma le nostre discussioni sono diventate così frequenti e lunghe che si sono trasformate in consuetudine. Tu non la smetti mai di perseguire e incalzare i poeti. A me tu rimproveri la riluttanza ad assumermi cause, ma io ogni giorno sostengo la difesa della poesia contro di te.

Dunque sono felice che ci sia stato offerto un arbitro<sup>6</sup> che mi impedisca di comporre versi per il futuro o, piuttosto, mi costringa a fare ciò che da tempo desidero: abbandonare le angustie delle cause forensi, per le quali ho già speso anche troppo sudore, e dedicarmi all'eloquenza più sacra e autorevole».

5. Intervenne Secondo: «Però, prima che Apro mi ricusi come arbitro, devo fare quello che fanno i giudici onesti ed equilibrati che si astengono da quei processi in cui è manifesto che una delle due parti gode, presso di loro, di maggior favore.

Non vi è alcuno, infatti, che ignori come nessuno mi sia più intimo per consuetudine di amicizia e comunanza di vita di Saleio Basso<sup>7</sup>, uomo straordinario e poeta perfetto. Dunque se a essere messa sotto accusa è la poesia, non vedo un reo che meglio si presti all'accusa».

«Saleio Basso e gente come lui che coltivano lo studio della poesia», replicò Apro, «e cercano la gloria che da quella deriva, perché dall'attività forense non possono trarne, non hanno di che preoccuparsi. Infatti io, non potendomi trovare un arbitro per questa disputa<sup>8</sup>, non accetterò che Materno sia difeso assieme ad altri, ma solo lui accuserò davanti a voi: lui, nato alla eloquenza virile e tipica dell'oratore di razza, grazie alla quale si possono ottenere e poi conservare amicizie, stringere relazioni, legare a sé intere province, rinuncia a questa attività. E niente, più di essa, si può trovare nella nostra città di più utile ai vantaggi personali, di più dolce e piacevole, di più generoso di prestigio, di più bello nella considerazione dei concittadini, di più significativo per essere conosciuti presso ogni popolo e in ogni parte dell'impero.

Diamo per scontato che tutto ciò che progettiamo e realizziamo debba tendere al nostro vantaggio: allora che cosa vi è di più sicuro che esercitare quell'arte grazie alla quale tu puoi sempre proporti, quasi fossi in armi, come presidio agli amici, aiuto agli estranei, salvezza ai minacciati? E di contro: terrore e sgomento per i detrattori e per i nemici, mentre tu sei tranquillo e difeso, per così dire, da un potere quasi perpetuo.<sup>9</sup>

Quando le circostanze sono favorevoli, si comprendono l'efficacia e i vantaggi dell'oratoria dalla possibilità di offrire ad altri rifugio e tutela. Ma se il pericolo incombe sull'oratore stesso, per

Ercole, nemmeno lorica e spada sono, durante un combattimento, difesa più sicura dell'eloquenza per un accusato in pericolo: nello stesso tempo scudo e arma da offesa, con cui dunque difendersi o con cui attaccare in tribunale, nel senato, davanti al principe.

Non è molto che Eprio Marcello niente altro ha avuto da opporre ai senatori ostili se non la sua eloquenza, con cui, armato e minaccioso, poté avere la meglio sulla sapienza di Elvidio, certo feconda ma poco esercitata e poco esperta in simili contrasti.<sup>10</sup> Null'altro voglio aggiungere sull'utilità dell'oratoria, perché ritengo che, sotto questo punto di vista, il mio Materno ben poco voglia contraddirmi.

6. Voglio ora parlare del piacere che procura l'eloquenza forense: è un piacere godibile non nella brevità di un istante, ma tutti i giorni e, quasi, tutte le ore.

Che cosa potrebbe accadere di più gradevole per un animo libero, nobile e nato per i piaceri onesti che vedere la sua casa sempre piena e frequentata da una folla di ottime persone? E sapere che quello è un omaggio tributato proprio a lui, non al suo denaro, non alla sua mancanza di eredi, non al prestigio di una carica pubblica! Che anzi sono proprio coloro che non hanno eredi, i ricchi, i potenti a recarsi spesso da un giovane, magari povero, per raccomandargli la difesa propria o quella degli amici.

E non credo proprio che il piacere di ingenti ricchezze e di un illimitato potere procurino una gioia paragonabile alla vista di uomini di antica nobiltà, vecchi, confortati dalla stima del mondo intero, costretti a confessare di non possedere il piacere più grande pur possedendo ogni cosa.

Che codazzo di uomini in toga accompagna le uscite dell'oratore! E che spettacolo solenne davanti al mondo intero! Quale rispetto attorno a lui nei tribunali! Che compiacimento quando si alza in piedi e se ne sta lì, nel silenzio, eretto mentre su lui solo è appuntata l'attenzione generale! E poi: la gente che accorre e lo circonda e fa proprio qualsiasi sentimento di cui l'oratore si sia investito!

E sto passando in rassegna le gioie evidenti di chi ha il dono della parola, gioie palesi anche agli occhi degli inesperti: ben più grandi sono quelle meno evidenti e, anzi, note solo agli stessi oratori. Se un oratore pronuncia un'orazione accuratamente preparata, la gravità e la fermezza del suo dire trovano misura nella sua gioia. Se invece, non senza qualche apprensione, affronta un tema nuovo, cui da poco va applicandosi, la sua stessa tensione intellettuale ne favorisce il buon effetto e acuisce il piacere.

Ma il piacere più grande nasce dall'audacia estemporanea e dalla temerità dell'improvvisazione: il talento assomiglia a un terreno su cui si seminano e si fanno crescere con lunga fatica delle piante, ma quelle che nascono spontaneamente recano la gioia maggiore.

7. Devo dire (e adesso sto parlando di me stesso) che io non ho provato la gioia più grande il giorno in cui mi fu concesso il laticlavio<sup>11</sup>; e nemmeno il giorno in cui, uomo nuovo e svantaggiato dal mio luogo di nascita<sup>12</sup>, ho ricevuto la questura o il tribunato o la pretura; provo la gioia più grande ogni volta che, entro i limiti della mia abilità oratoria per quanto modesta essa sia, riesco a difendere con successo un accusato o trattare, con buona fortuna, una causa davanti ai centumviri<sup>13</sup> o, davanti al principe, tutelare o difendere proprio i liberti o i suoi stessi procuratori. Allora davvero mi pare di volare più alto del tribunato, della pretura, del consolato.

Allora davvero mi pare di possedere quello che non può nascere fuori di noi e non può essere concesso né per atto del sovrano né per favore popolare. E dunque? Quale arte concede fama e vanto paragonabili a quelli dell'arte oratoria?

E chi è in Roma più illustre di un oratore, non solo agli occhi degli uomini d'affari e d'azione ma anche dei giovani e degli adolescenti, a patto che onesta sia la loro indole e fondata la speranza sul loro futuro? Quali nomi vengono prima fatti conoscere dai padri ai loro figli?

Chi la turba ignorante o il popolino minuto nomina più spesso, indicandone anche il passaggio col dito? Perfino gli stranieri e i viaggiatori, appena arrivano in città, cercano coloro che hanno sentito citare nei loro municipi e nelle loro colonie e hanno quasi la presunzione di riconoscerli.<sup>14</sup>

8. Sostengo anzi che questo Marcello Eprio, di cui ho appena parlato, e Crispo Vibio<sup>15</sup> (più volentieri mi servo di esempi freschi e recenti piuttosto che remoti e dimenticati) sono famosi a Capua e Vercelli<sup>16</sup>, dove si dice siano nati, non meno che in ogni remota parte del mondo.

E questo non succede per i duecento milioni di sesterzi che costituiscono il patrimonio del primo o per i trecento milioni dell'altro (anche se si può pensare che a simili ricchezze siano arrivati proprio grazie all'eloquenza) ma per la loro stessa eloquenza. La potenza e la virtù divina di quest'arte hanno fornito in ogni epoca molti esempi di quali livelli di fortuna possa raggiungere un uomo con le forze del suo ingegno; invece costoro che ho menzionato, sono vicini a noi e non siamo obbligati a conoscerli per sentito dire, ma li abbiamo sotto gli occhi.

Infatti quanto più sordida e abietta è stata l'origine di costoro, quanto più evidenti sono la povertà e le ristrettezze che li hanno circondati alla loro nascita, tanto più essi sono esempi luminosi e idonei a dimostrare l'utilità dell'oratoria autentica. Infatti, senza l'aiuto di illustri natali, senza ricchezze che li potessero sostenere, nessuno dei due essendo di integerrimi costumi, essendo deturpato uno dei due perfino da un difetto fisico<sup>17</sup>, sono ormai da molti anni i più potenti della città e, fino a quando è piaciuto loro, principi del foro; ora sono i più intimi amici di Cesare, ottengono ogni cosa e lo stesso principe li rispetta e li ama. Vespasiano infatti, vecchio venerabile e amantissimo della verità, comprende bene che tutti gli altri suoi amici poggiano sui benefici che lui ha concesso, che lui può aumentare ma anche dirottare su altri; ma Marcello e Crispo hanno portato alla sua amicizia ciò che non hanno ricevuto né potrebbero ricevere dal principe.

Fra tanti e tanto grandi beni, un piccolo posto lo tengono le immagini degli avi, le iscrizioni e le statue; tutte cose che non vengono certo disprezzate, per Ercole, rispetto alla ricchezza e al potere personale di cui si trovano molti disposti a dir male, ma nessuno che li rifiuti<sup>18</sup>. Di questi onori, dunque, di questi ornamenti, di queste ricchezze vediamo piene le case di coloro che, fin dalla prima adolescenza, si sono dedicati alle cause forensi e allo studio dell'oratoria.

9. Infatti le poesie e i versi, nei quali Materno desidera spendere tutta la sua vita (è da qui che è partito ogni nostro discorso) non regalano alcuna dignità al loro autore e non fanno crescere le sue ricchezze. Ci si guadagna invece un piacere breve, e una gloria vuota e senza vantaggi pratici.

Materno, le tue orecchie possono respingere fin che vuoi ciò che sto dicendo e ciò che ho in animo di dire, ma chi ci guadagna se, nelle tue opere, Agamennone e Giasone usano splendide espressioni? C'è qualcuno che torna a casa ben difeso e in obbligo con te? Chi mai va a prendere, saluta e accompagna per via il nostro Saleio, certamente egregio poeta o, se ti pare che gli rechi più onore, famosissimo vate?

Puoi star tranquillo che se qualche suo amico, se un suo parente, se egli stesso si troverà in qualche guaio, ricorrerà a Secondo oppure a te, Materno, e non certo perché sei un poeta e gli puoi costruire dei bei versi. Di versi, a casa di Basso, ne nascono di splendidi e piacevolissimi. Ma ecco il loro destino: in tutto un anno, giorno dopo giorno e anche per gran parte delle notti, Basso martella

e lima un unico libro e poi, per di più, deve andare in giro a chiedere che qualcuno si degni di ascoltarlo e neppure gratis; infatti deve prendere in affitto un locale, allestire la sala, procurare le sedie, distribuire i programmi.

Beh, a questo punto, ammettiamo pure che la sua recitazione ottenga un gratificante successo: tutta la sua gloria dura un giorno o forse due, molto simile a quell'erba o a quel fiore che vengono recisi innanzitutto e non arrivano mai a essere frutto maturo e compiuto: non ne tira fuori alcuna amicizia, non una clientela, non un beneficio che resti saldo nell'animo di qualcuno, ma un instabile clamore, vuote voci, una gioia che presto vola via.

Un istante fa ho lodato la splendida e unica liberalità di Vespasiano, perché ha donato a Basso cinquecentomila sesterzi. Ah, certo, è bello meritare col proprio talento la benevolenza del principe; ma quanto più bello sarebbe, visto che così richiede la situazione familiare, coltivarsi da soli, rendersi amico il proprio genio, far prova della propria generosità!

E puoi aggiungere che i poeti, per poco che vogliano costruire e rielaborare qualcosa di valido, devono abbandonare le riunioni amicali e i piaceri della vita cittadina; devono lasciare ogni altro incarico per ritirarsi, come dicono loro, in selve e boschi cioè in solitudine.

10. Nemmeno la stima e la notorietà, che dicono essere la loro sola aspirazione e l'unico premio per la loro fatica, non vengono conseguite in ugual misura da oratori e poeti, poiché i mediocri poeti non li conosce nessuno, quelli bravi li conoscono in pochi.

Quando mai la notizia di letture, magari raffinatissime, si spande per ogni parte della città? E men che meno è conosciuta nelle province. Quanti sono quelli che arrivano a Roma dalla Spagna, dall'Asia (per non parlare dei nostri Galli) e cercano Saleio Basso? Magari qualcuno c'è, ma appena lo vede, se ne appaga e passa via come dopo aver ammirato un quadro o una statua.

Però non desidero che le mie parole siano fraintese: io non voglio distogliere coloro cui la natura ha negato il talento oratorio dal comporre poesia, se con questa loro attività riescono a trascorrere piacevolmente il tempo libero e far ricordare il proprio nome tra quelli famosi.

Del resto io giudico sacra e venerabile ogni forma di espressione e ogni suo singolo genere: credo infatti che si debbano anteporre agli studi delle altre discipline non solo l'arte di voi poeti tragici o l'enfasi sonora dell'epica, ma anche la piacevolezza della poesia lirica e la mollezza di quella elegiaca, l'asprezza del giambo e gli scherzi dell'epigramma e ogni forma che l'arte dell'esprimersi assuma.

Ma diversa è, Materno, la questione che io ho aperto con te, poiché, mentre la tua natura ti porterebbe proprio nella cittadella dell'eloquenza, preferisci andartene vagabondo e, pur essendo arrivato già al culmine, ti perdi in sciocchezze. Se tu fossi nato in Grecia, dove è tutt'altro che disonorevole praticare le arti ludiche, e gli dèi ti avessero dato il nerbo e le forze di un Nicostrato<sup>19</sup>, non sopporterei che dei muscoli smisurati e nati per combattere andassero sprecati in esercizi leggeri, come il lancio del giavellotto o del disco; allo stesso modo, ora, io ti richiamo dagli auditori e dai teatri al foro, alle cause, alle vere battaglie. Oltre a tutto non puoi nemmeno rifugiarti in quell'argomento con cui si difendono tanti, cioè che la poesia, rispetto all'eloquenza, infligge offese meno gravi.

Ribolle infatti la forza del tuo splendido temperamento e ti metti a recare offese non in difesa di un amico, ma in difesa di Catone. E ciò è molto più pericoloso. L'offesa non può essere scusata da un obbligo professionale, dalla fedeltà alla causa patrocinata, dalla foga dell'improvvisazione: sembra, anzi, che tu abbia scelto una persona in vista, le cui parole sono dunque particolarmente autorevoli, dopo averci a lungo pensato.

Mi rendo conto della possibile obiezione: in questo modo si hanno grandi consensi e queste sono le parole che vengono apprezzate particolarmente negli auditori e poi riferite in ogni discussione. Ma allora smettila con il pretesto della quiete e della tranquillità, dal momento che vai a cercarti un avversario più potente.

A noi bastino le cause private e le dispute su controversie tipiche del nostro tempo. E se in queste è talora necessario offendere l'orecchio di qualche potente per un amico in pericolo, almeno è degna di lode la fedeltà all'amico e giustificata la nostra indipendenza di giudizio.»

11. Apro aveva detto queste cose, come suo solito, con molto trasporto e col volto teso. Materno, con un sorriso pacato, gli replicò: «Io mi preparavo a mettere sotto accusa gli oratori con la stessa ampiezza che Apro ha usato per tesserne l'elogio: infatti pensavo che, dopo il panegirico degli oratori, passasse a criticare i poeti e a denigrare chi si dedica alla poesia; ma lui, con una certa abilità, ha spuntato le mie armi poiché ha concesso a quelli che non sono in grado di sostenere cause, di dedicarsi alla poesia.

Dal canto mio, io sono probabilmente in grado di ottenere con qualche sforzo dei successi nella trattazione delle cause; tuttavia ho cominciato a farmi un po' di nome portando in scena le mie tragedie, soprattutto quando, nel mio *Nerone*, ho abbattuto la prepotenza di Vatinio, malvagia e profanatrice perfino della sacralità degli studi. E se oggi il mio nome gode di una qualche notorietà, penso che questa mi sia venuta più dalla gloria poetica che da quella forense.

E dalla fatica del foro ho ormai deciso di affrancarmi. Non desidero affatto questi codazzi che accompagnano le uscite o la ressa di quelli che desiderano proporre il loro omaggio più di quanto io desideri i bronzi e le statue che hanno fatto irruzione, contro la mia volontà, in casa mia.

È infatti l'innocenza a tutelare, molto più dell'eloquenza, la condizione e la sicurezza di ognuno e io non temo di dover prendere, prima o dopo, la parola in senato se non in occasione di un pericolo altrui.

12. Partiamo da quei boschi e da quelle selve e da quello stesso desiderio di restare soli che tanto Apro ha criticato: essi mi recano tanto piacere che io annovero tra i primi vantaggi della poesia il fatto che essa non viene composta in mezzo al chiasso né con un cliente seduto davanti alla porta né tra le miserie e le lacrime degli accusati: l'animo, invece, si apparta in luoghi puri e innocenti dove può rifugiarsi in un divino asilo.

Da qui si è generata la parola, questo è il suo sacrario: in tale veste e in tale forma, per la prima volta, essa operò a vantaggio dei mortali entrando in quei cuori ancora puri e incorrotti dai vizi: così parlavano gli oracoli. Invece la pratica di questa eloquenza dedita al guadagno e grondante sangue è tutta moderna, nata dai cattivi costumi e, come tu stesso ammettevi, Apro, inventata come arma d'offesa.

Al contrario, quell'epoca fortunata (o età aurea per dirla al nostro modo di poeti) non conosceva né avvocati né crimini e abbondava invece di poeti e vati che cantavano le azioni oneste e non si piegavano a difendere quelle malvage.

E nessuno godeva di una gloria più grande o di un più augusto onore dei poeti: prima di tutto davanti agli dèi (di cui si credeva che annunziassero i responsi, partecipando ai loro banchetti); poi presso quei sacri re che erano di origine divina, vicino ai quali mai abbiamo sentito dire che ci fosse qualche causidico, ma Orfeo e Lino<sup>20</sup> e, se vuoi risalire ancora più indietro, lo stesso Apollo.

Se poi questa visione sembra leggendaria o troppo fantasiosa, certo, Apro, mi concederai che presso i posteri la gloria di Omero non è minore di quella di Demostene e la fama di Euripide o

Sofocle non può essere circoscritta in confini più angusti di quella di Lisia o Iperide.<sup>21</sup> E al giorno d'oggi tu troverai molte persone più disposte a criticare la gloria di Cicerone che quella di Virgilio e nessun libro di Asinio<sup>22</sup> e Messalla<sup>23</sup> è tanto nominato come la *Medea* di Ovidio<sup>24</sup> o il *Tieste* di Vario.<sup>25</sup>

13. Quanto poi al confrontare la sorte dei poeti e quel loro star bene in sodalizio con la vita inquieta e ansiosa degli oratori, non mi sento affatto imbarazzato. Anche se le lotte e i pericoli che sostengono, sono la via migliore al consolato, io preferisco la solitudine serena e tranquilla di Virgilio, cui del resto mai vennero meno il favore di Augusto o la notorietà presso il popolo romano.

Lo testimoniano le lettere di Augusto<sup>26</sup>, lo testimonia anche la gente comune che, dopo aver udito in un teatro alcuni versi di Virgilio, si alzò tutta in piedi e, siccome lo stesso poeta era per caso lì presente come spettatore, gli tributò un omaggio quasi come fosse Augusto.

E, se veniamo ai nostri tempi, Secondo Pomponio<sup>27</sup> non appare certo inferiore ad Afro Domizio<sup>28</sup> sia per dignità di vita sia per la persistenza della fama.

E questi tuoi Crispo e Marcello, che tu mi richiami come esempio, che cosa hanno di tanto desiderabile nella loro sorte? Il fatto che essi provano paura o la incutono agli altri? Il fatto che ogni giorno si chiedano loro dei favori e proprio i destinatari di questi favori si arrabbiano con loro? Il fatto che sono tanto impastoiati dall'adulazione che a chi comanda non sembrano mai sufficientemente schiavi e a noi mai sufficientemente liberi? E poi come definiresti questa loro grande influenza? Ci sono dei liberti che ne hanno altrettanta.

Lasciami usare un'espressione di Virgilio: che le *dolci Muse* mi rapiscano nei luoghi a loro consacrati, presso quelle loro fonti, lontano dalle preoccupazioni, dagli affanni, dalla costrizione a fare ogni giorno qualcosa contro voglia; e che io non debba, pieno di trepidazione, sperimentare l'infido foro che ci rende forsennati e inseguire la fama che ci toglie il colore dal viso.

E che non mi sveglino il mormorio dei clienti o un liberto ansimante; che non debba scrivere, preoccupato per il futuro, un testamento servile a mia garanzia.<sup>29</sup> E dunque non voglio possedere più di quanto io possa lasciare a chi voglio, dal momento che anche per me arriverà il giorno fatale: scenderò nella tomba non triste e invelenito contro gli altri, ma gioioso e incoronato di fiori. E che nessuno, per onorare la mia memoria, debba chiedere un voto al senato o il permesso dell'imperatore<sup>30</sup>».

14. Materno, appassionato e quasi ispirato, aveva appena finito di parlare, quando entrò nella sua stanza Vipstano Messalla.<sup>31</sup> Egli vide i volti tesi e intuì che il discorso, tra loro avviato, era di grande importanza: «Forse sono stato poco tempestivo», si scusò, «nell'intervenire ad una riunione segreta in cui magari state preparando la difesa per qualche processo».

«No, no», lo tranquillizzò Secondo, «anzi mi avrebbe fatto piacere che tu arrivassi prima. Intanto ti sarebbe piaciuto molto l'abilissimo discorso che ha fatto il nostro Apro per esortare Materno a rivolgere tutto il suo talento e tutto il suo zelo all'attività forense. Ma anche Materno ti sarebbe piaciuto con la sua difesa gioiosa della poesia: un'orazione risoluta, davvero utile a difendere i poeti e più simile ad una recitazione poetica che non al discorso di un oratore.»

«Davvero», replicò Messalla, «avrei provato grandissimo piacere da questa discussione. Ma ciò che più mi emoziona è il fatto che voi, uomini di grande prestigio e oratori del nostro tempo, non solo esercitate le vostre abilità nelle pratiche forensi e negli esercizi di declamazione, ma intraprendiate anche delle discussioni che nutrono la mente e che recano il godibilissimo conforto della cultura e

della letteratura, non solo a voi che in questa discussione siete impegnati, ma anche a coloro che la ascoltano.

Allora, per Ercole, vedo che tu, Secondo, vieni elogiato per aver dato, con la tua narrazione della vita di Giulio Africano<sup>32</sup>, ai tuoi contemporanei la speranza di molti libri di ugual livello. Altrettanto viene rimproverato Apro, perché ancora non ha preso le distanze dalle dispute scolastiche e preferisce impegnare il suo tempo libero secondo le abitudini dei nuovi retori piuttosto che seguire il modello degli oratori antichi.»

15. Apro di rimando: «Messalla, tu non vuoi proprio smetterla di ammirare tutto ciò che è vecchio e decrepito, mentre invece deridi e disprezzi le tendenze del nostro tempo. Molte volte ti ho ascoltato mentre, dimentico dell'eloquenza tua e di tuo fratello, sostenevi che oggi non c'è alcun oratore che regga il confronto con gli antichi. È un'affermazione piuttosto ardita, mi pare, visto che tu non temevi alcuna critica malevola, negandoti da solo quella gloria che invece molti ti concedono».

«Non rinnego una sola parola di quello che ho detto», rispose Messalla, «anche perché sono convinto che né Secondo né Materno e nemmeno tu, Apro, che talora ti accanisci su posizioni opposte, siate di diverso avviso. Vorrei anzi che qualcuno di voi indagasse le cause di questa abissale differenza<sup>33</sup>, su cui molto spesso io rifletto, e ce la riferisse.

C'è poi un argomento in cui alcuni trovano conforto e che in me invece acuisce il desiderio di sapere. Devo infatti constatare che anche ai Greci è accaduto che si sia creata una enorme distanza tra Eschine e Demostene<sup>34</sup> da una parte e, dall'altra, Sacerdote Nicete<sup>35</sup> e gli altri, se pure ve ne sono, che buttano per aria Efeso e Mitilene<sup>36</sup> con le acclamazioni e gli applausi dei loro discepoli. Ed è una distanza maggiore di quella che si è creata tra Cicerone e Asinio rispetto ad Afro, all'Africano, a voi stessi.»

16. «Hai sollevato una questione importante», interlocuì Secondo, «e certo degna di essere esaminata: ma chi potrà farlo meglio di te che hai saputo unire alla tua immensa erudizione e al tuo formidabile talento anche la diligenza nell'indagine e la riflessione?»

«Vi aprirò ogni mio pensiero», rispose Messalla, «ma prima mi dovete promettere di collaborare anche voi a questa nostra conversazione.»

«Te lo prometto per me», fu pronto a dire Materno, «e per Secondo: lui e io esploreremo quelle argomentazioni che comprenderemo essere state non dirò da te trascurate, ma lasciate a noi. Che Apro sia contrario per principio, lo hai detto tu stesso poco fa. Ed è evidente che egli si sta ormai preparando a combatterci e a non lasciar passare a cuor leggero questa nostra comunanza nella lode agli antichi.»

«Davvero è così», fu pronto Apro, «perché non voglio lasciare inascoltata e indifesa questa nostra epoca: la vostra cospirazione la condannerebbe. Prima però voglio sapere da voi chi è che definite *antico* e soprattutto quale generazione di oratori voi vogliate delimitare con questa definizione.

Io, infatti, quando sento dire *antichi* penso a uomini nati e vissuti molto tempo fa: penso a Ulisse e a Nestore, la cui epoca precede di quasi mille e trecento anni la nostra.<sup>37</sup> Voi invece citate Demostene e Iperide che, come tutti sanno, ebbero il loro massimo fulgore ai tempi di Filippo e Alessandro, ai quali peraltro sopravvissero.<sup>38</sup>

Chiaro dunque che tra noi e l'età di Demostene sono passati poco più di trecento anni. Se uno rapporta questo tempo alla debolezza del corpo umano, potrebbe anche reputarlo lungo; ma al

confronto dello scorrere dei secoli in questo infinito tempo, si tratta di un intervallo breve e di un periodo molto vicino a noi.

Infatti se, come scrive Cicerone nell'*Ortensio*<sup>39</sup>, il vero, grande anno<sup>40</sup> è quello in cui si riproduce esattamente la stessa posizione del cielo e delle stelle e questo grande anno comprende dodicimilanovecentocinquantaquattro di quelli che sono i nostri anni, il vostro Demostene che voi proponete come vecchio e antico, ha vissuto non solo nel nostro stesso anno, ma perfino nel nostro stesso mese.

17. Ma ora vengo agli oratori antichi. Tra di essi, penso, non siete soliti citare Menenio Agrippa<sup>41</sup> (che può sembrare antico) per anteporlo agli eloquenti oratori dei nostri tempi. Ecco allora Cicerone e Cesare e Celio<sup>42</sup> e Calvo<sup>43</sup> e Bruto<sup>44</sup> e Asinio e Messalla: proprio non vedo come possiate ascrivere questi oratori ai tempi antichi piuttosto che alla contemporaneità.

Prendendo come punto di riferimento Cicerone, egli fu ucciso, come scrive il suo liberto Tirone, sotto il consolato di Irzio e Pansa, il 7 di dicembre di quell'anno in cui il divo Augusto entrò in carica assieme a Quinto Pedio come console supplente<sup>45</sup>, al loro posto.

Cominciate a contare i cinquantasei anni nei quali il divo Augusto resse lo Stato; aggiungete i ventitré di Tiberio; poi i quasi quattro di Caligola, i ventotto di Claudio e di Nerone, quell'unico ma interminabile anno di Galba, Otone e Vitellio, i sei anni che sono passati da quando, col suo felice principato, Vespasiano monta la guardia allo Stato<sup>46</sup>: dalla morte di Cicerone a oggi sono passati centoventi anni, cioè quanto può arrivare a vivere un uomo.<sup>47</sup>

Io stesso ho conosciuto in Britannia un vecchio che affermava di aver partecipato alla battaglia in cui i Britanni avevano cercato di tener lontano e respingere dalle loro coste Cesare che si apprestava a invadere quella regione. Dunque se egli, che resistette in armi a Cesare, si fosse recato a Roma (o prigioniero o di sua spontanea volontà o per qualche altro caso del destino) avrebbe potuto ugualmente ascoltare lo stesso Cesare e Cicerone e anche partecipare ai nostri processi.

All'ultima distribuzione di denaro<sup>48</sup>, del resto, voi stessi avete visto molti vecchi che erano in grado di affermare di aver ricevuto una o due donazioni già dal divo Augusto.

Da ciò si può dedurre che essi avrebbero potuto ascoltare Corvino e Asinio (il primo vissuto fino alla metà del principato di Augusto, il secondo quasi fino alla fine). Dunque non potete spezzare un secolo in due e definire antichi o vecchi degli oratori, che gli orecchi degli uomini appartenuti a una stessa generazione avrebbero potuto conoscere, connettere e congiungere fra di loro.

18. Ho fatto queste premesse, per dimostrare che, se qualche titolo di merito deriva ai tempi in cui vivono, dalla fama e dalla gloria di questi oratori, ciò è comune alla nostra età e, anzi, appartiene più a noi che a Servio Galba<sup>49</sup> o a G. Carbone<sup>50</sup> e a quanti altri possiamo, a buon diritto, chiamare antichi. Sono infatti ispidi, ruvidi, rozzi, informi: in nessun aspetto li avessero mai imitati il vostro Calvo o Celio o Cicerone!

Voglio proprio affermare questa premessa, che le forme e i generi dell'espressione cambiano al variare dei tempi; poi, con maggior forza e maggior coraggio, affronterò la questione. C. Gracco<sup>51</sup>, confrontato a Catone il Vecchio<sup>52</sup>, appare più nutrito e copioso, e del resto Crasso<sup>53</sup>, messo vicino a Gracco, appare più levigato e ornato. Cicerone, poi, è più chiaro, più colto ed elevato di entrambi. E Corvino è più pacato, più suadente, più attento alla scelta lessicale di Cicerone.

Dunque non posso perdere tempo a dire chi sia *più oratore* di tutti: mi basta aver provato che l'eloquenza non ha un solo modo di presentarsi ma che anche in quelli che voi chiamate antichi si

possono distinguere aspetti diversi. E non è detto che essere diversi significhi essere più brutti; è anzi colpa della ristrettezza mentale degli uomini lodare ciò che è vecchio e ostentare sufficienza nei riguardi di ciò che è moderno.

Non possiamo certo dubitare che ci sia stato qualcuno che, piuttosto che Catone, ammirava Appio Cieco.<sup>54</sup> E neanche a Cicerone sono mancati i critici, come ben si sa: lo giudicavano enfatico, gonfio, non abbastanza conciso, ridondante oltre ogni possibile limite, verboso e poco attico.

Certo avete letto le lettere che Calvo e Bruto hanno mandato a Cicerone<sup>55</sup>, da cui si può agevolmente comprendere che lo stesso Calvo appariva a Cicerone esangue ed eccessivamente scarno. E di Bruto pensava che fosse prolisso e incoerente. Cicerone era a sua volta criticato da Calvo, perché fiacco e snervato; Bruto, per usare le sue stesse parole, diceva che Cicerone era debole e slombato.

Basta che tu me lo chieda: io ti dirò che ognuno ha formulato una critica vera. Poi parlerò dei singoli, adesso mi occupo di tutti in generale.

19. Infatti gli ammiratori degli antichi sono soliti porre una sorta di confine dell'antichità nella personalità di Cassio Severo<sup>56</sup> che viene accusato di essere stato il primo a deviare dall'antica, diritta via dell'eloquenza. Io affermo che egli ha operato la scelta di un diverso modo di esprimersi, non perché avesse scarso talento o fosse ignorante di letteratura, ma intelligentemente e a ragion veduta.

Si rese conto, ed è la mia tesi di poco fa, che cambiavano i tempi, cambiavano i gusti di chi ascoltava e dunque dovevano cambiare anche la forma e la veste dell'eloquenza. La gente di una volta, poco educata e rozza, sopportava facilmente quelle orazioni tanto lunghe da sembrare goffe e, anzi, lodava chi riuscisse a far passare un giorno intero in tali verbosità.

Erano in auge la lunga preparazione dell'esordio, le riprese degli eventi nel loro generarsi più lontano, l'ostentazione nel suddividere all'infinito la materia e di graduarne quanto più possibile gli argomenti e ogni altro artificio che viene insegnato negli aridissimi libri di Ermagora e Apollodoro.<sup>57</sup> Se poi qualcuno dimostrava di aver messo un po' il naso nelle discipline filosofiche e ne infiorettava un po' le sue orazioni, veniva innalzato dalle lodi fino al cielo.

Non c'è di che stupirsi: erano novità assolute e, fra gli oratori stessi, pochissimi erano quelli che conoscevano i precetti dei retori e le verità bandite dai filosofi.

Ma, per Ercole, ormai questa è roba alla portata di tutti e in ogni uditorio non vi è persona che abbia, se non proprio un'istruzione, almeno una infarinatura culturale. Dunque anche all'eloquenza si devono aprire vie nuove e mai percorse, grazie alle quali l'oratore possa evitare la noia di chi ascolta: soprattutto quei magistrati che amministrano la giustizia poco seguendo il diritto e la legge, ma basandosi sul potere della loro carica; costoro i tempi del processo non se li lasciano imporre, ma li fissano loro. Non pensano che l'oratore vada ascoltato con pazienza finché arriva al cuore della questione, ma spesso intervengono, lo ammoniscono, lo richiamano se divaga, gli giurano che hanno fretta.

20. Chi oggi potrebbe sopportare un oratore che esordisce parlando della sua malattia? (Gli esordi di Corvino sono pressapoco di questo tipo.) Chi avrebbe la pazienza di ascoltare cinque libri contro Verre? Chi riuscirebbe a tollerare quegli scritti lunghissimi che noi leggiamo in difesa di M. Tullio e Aulo Cecina e che vertono tutti su una eccezione e su una formula<sup>58</sup>?

Al giorno d'oggi il giudice previene l'oratore e se non è stimolato e sedotto dall'incalzare degli

argomenti o dal colorito linguaggio delle sentenze o dal nitore e dall'eleganza delle descrizioni, prende in antipatia il suo interlocutore.

Anche la folla di chi assiste e gli uditori che sopraggiungono per caso e poi se ne vanno, si sono ormai abituati a pretendere un eloquio brillante e fiorito, perché non si sopportano più nei processi quelle anticaglie tristi e disadorne, come, in un teatro, non si sopporterebbe più la recitazione di un Roscio o di un Turpione.<sup>59</sup>

Inoltre i giovani che stanno forgiando la loro cultura e che seguono gli oratori per imparare, vogliono non solo ascoltare ma anche avere qualcosa di significativo e degno di ricordo da riportare a casa: se lo comunicano tra loro e lo scrivono in provincia e nelle colonie sia che un pensiero abbia brillato per una penetrante e breve sentenza, sia che un passaggio abbia acquisito il nitore di uno squisito tocco di poesia.

Infatti, ormai, all'oratore si chiede anche il decoro della poesia: poesia che non sappia di stantio come i versi di Accio e di Pacuvio<sup>60</sup>, ma appaia tratta dal sacrario di Orazio, Virgilio e Lucano.

Dunque per assecondare il gusto e il giudizio di costoro, è nata la generazione dei nostri oratori, più bella e più adorna. E le nostre orazioni non sono meno efficaci per il fatto di recare anche piacere alle orecchie dei giudici.

Spero che tu non ritenga gli edifici sacri eretti in questi tempi, meno solidi solo perché risplendono di marmi e rifulgono d'oro, e non sono invece costruiti con pietre rozze e tegole informi.

21. Ora, molto semplicemente, vi voglio dire che su certi oratori antichi a stento trattengo le risate, e altri mi fanno quasi addormentare. E guardate che non mi riferisco a uno qualsiasi, un Canuzio<sup>61</sup>, un Attio<sup>62</sup>, per non parlare di un Furnio<sup>63</sup> o di un Toranio<sup>64</sup> e nemmeno di tutti quegli altri che nello stesso ospedale esibiscono la loro scheletrica magrezza. No, anche Calvo che, da quanto so, ha lasciato ventun libri<sup>65</sup>, mi soddisfa soltanto in una o due delle sue meschine orazioni.

E vedo che altri condividono questo mio giudizio: quanti sono quelli che leggono le orazioni di Calvo contro Asicio e Druso<sup>66</sup>? Invece, per Ercole, le accuse scritte contro Vatino<sup>67</sup> (specialmente la seconda) sono compulsate da tutti gli studiosi: infatti sono arricchite di parole a effetto e di sentenze, scritte apposta per incontrare l'orecchio dei giudici. Dunque anche Calvo conosceva il meglio e non per difetto di volontà non riuscì a dire in maniera più sublime ed elegante, ma perché gli mancavano talento e nerbo.

Cosa devo aggiungere? Tra le orazioni di Celio piacciono, nella loro interezza o in alcune parti, quelle in cui possiamo riconoscere lo splendore e l'eleganza della nostra epoca.

Ma la sciatteria del lessico, i suoni mal combinati, il periodare frammentato puzzano di vecchio: e non penso proprio che ci sia qualcuno tanto amante delle cose antiche da apprezzare proprio quei passaggi in cui Celio evidenzia la sua vecchiezza.

Io posso capire Cesare, il quale, preso com'era dalla grandezza dei suoi pensieri e delle sue azioni, non ha ottenuto nell'eloquenza risultati all'altezza del suo divino talento. E lascio, per Ercole, Bruto alla sua filosofia dato che anche i suoi ammiratori confessano che, in lui, l'oratore vale meno del filosofo.

Ma è certo che nessuno legge l'orazione di Cesare in difesa di Decidio Sannite<sup>68</sup> o quella di Bruto in difesa del re Deiotaro<sup>69</sup> e le altre orazioni ugualmente fiacche e prive di qualsiasi slancio. Fanno eccezione quelli che ammirano le loro poesie: perché Cesare e Bruto hanno anche composto dei versi e li hanno pure consegnati alle biblioteche; sono versi non migliori di quelli di Cicerone, ma più fortunati, perché nessuno li conosce.

Anche Asinio, che pure è nato in tempi più recenti, mi pare che abbia studiato assieme ai Menenii e agli Appii. Sicuramente si è tenuto come modelli Pacuvio e Accio non solo nelle sue tragedie, ma anche nei suoi discorsi, tanto il suo stile è duro e arido.

Un'orazione assomiglia al corpo umano: questo è bello quando non risaltano le vene e non si contano le ossa, ma il sangue, sano e ben regolato, riempie le membra e, mentre gonfia i muscoli, li copre di un bel colore e ne rende gradevole la bellezza.

Non voglio incalzare con le mie critiche Corvino, perché non è dipeso da lui se non ha raggiunto lo stile gioioso e sfolgorante dei nostri tempi. E sappiamo quanto la forza del suo animo e del suo ingegno gli sarebbero bastate a raggiungere ciò che voleva.

22. Ed eccomi a Cicerone, il quale ha dovuto sostenere con i suoi contemporanei la stessa battaglia che io sto combattendo contro di voi<sup>70</sup>. I suoi avversari, infatti, ammiravano gli antichi ed egli, invece, anteponeva loro l'eloquenza dei suoi tempi: soprattutto nel gusto egli supera gli oratori del suo tempo.

È stato il primo, infatti, a dare qualche ornamento all'orazione, a scegliere con cura le parole, a comporre armoniosamente il periodo. Tentò inoltre un periodare più brillante e coniò alcune sentenze ben congegnate, soprattutto in quelle orazioni che compose ormai vecchio e prossimo alla fine<sup>71</sup>, cioè dopo aver fatto i più evidenti progressi e aver appreso dall'esercizio e dall'esperienza quale fosse il miglior genere di oratoria.

Infatti le sue prime orazioni<sup>72</sup> non sono esenti da limiti propri dell'antichità: i suoi esordi sono lenti, le narrazioni sono prolisse, le digressioni sono inutilmente ampollose. È restio a commuoversi, quasi mai si accalora; poche volte i suoi periodi si chiudono lasciando la sensazione di armonia e una improvvisa illuminazione: niente che se ne possa scegliere, niente di cui appropriarsi. Accade la stessa cosa per un edificio rustico che ha certamente pareti solide e destinate a durare nel tempo, ma non è abbastanza levigato e splendente.

Io penso che un oratore debba assomigliare a un padre di famiglia ricco e onorato. Non gli può bastare un tetto che lo protegga dalla pioggia o lo ripari dal vento: la sua casa deve anche essere una gioia per gli occhi e deve essere arredata non solo con le suppellettili necessarie all'uso ma anche con oggetti d'oro e gemme, piacevoli da prendersi in mano e da guardarsi tutte le volte che si vuole.

L'oratore deve evitare tutto quello che è vecchio, obsoleto e rancido; nessuna parola sia contaminata, se posso dire così, dalla ruggine; nessun periodo abbia la struttura lenta e svigorita della prosa annalistica. E si deve rifuggire dalle scurrilità volgari e insulse; si deve variare la composizione dei periodi che non possono chiudersi sempre tutti con la stessa clausola.

23. Non vale nemmeno la pena di fare dell'ironia su espressioni come *rotae Fortunae*, *ius verrinum* e su quella famosa clausola *esse videatur* che Cicerone ti sbatte là, in tutte le orazioni, ogni due periodi, come una sentenza<sup>73</sup>. Queste espressioni non le riferisco volentieri e, anzi, molte ne ho tralasciate: ma sono proprio queste che riscuotono ammirazione e che vengono imitate da quelli che si definiscono oratori antichi.

Non faccio nomi, mi basta aver indicato questa genia di persone. Del resto stanno davanti ai vostri occhi quelli che leggono Lucilio trascurando Orazio e Lucrezio trascurando Virgilio. Sono gli stessi per cui l'eloquenza di Aufidio Basso<sup>74</sup> e Servilio Nomano<sup>75</sup> è miserabile se paragonata a quella di Sisenna<sup>76</sup> o Varrone<sup>77</sup>, gli stessi che disprezzano gli abbozzi di discorso dei retori moderni e ammirano quelli di Calvo.

Gli stessi, anche, che parlano davanti ai giudici secondo la moda antica con la conseguenza che gli uditori non vanno loro dietro, la gente non li ascolta e a malapena li sopporta il loro cliente: a tal punto sono funerei e ineleganti che quella loro salute che tanto vantano, non viene dal loro vigore, ma dal digiuno.

Certo i medici non sono entusiasti di quella salute che si ottiene attraverso continue preoccupazioni ed è poca cosa potersi dire *non malato*; io l'oratore lo voglio forte, brillante, allegro. Insomma: è vicino a una malattia colui di cui si può solo dire che è sano.

Ma voi, eloquentissimi uomini, date lustro alla vostra generazione col miglior genere di oratoria, come è nelle vostre possibilità e come dav vero fate.

Messalla, vedo infatti che tu imiti gli aspetti più brillanti degli antichi e voi, Materno e Secondo, sapete mescolare parole luminose ed eleganti alla severità dei vostri periodi; tale è il buon gusto nello scegliere gli argomenti e nell'ordinarli, tale è la vostra ricchezza, quando la causa lo richiede, tale è la vostra concisione, tutte le volte che è possibile, tale è il decoro del periodare e l'evidenza dei concetti, tanto bene esprimete i sentimenti e controllate il vostro impeto oratorio che sicuramente i posteri vi daranno quel riconoscimento che, al presente, viene ostacolato dalla malevolenza e dalla gelosia.»

24. Apro aveva appena finito di parlare che Materno gli replicò: «Eccoli qua, li riconoscete?, gli slanci e gli ardori del nostro Apro! Ma che impetuoso torrente per difendere la nostra epoca<sup>78</sup>! Lui, gli antichi, li ha attaccati da ogni parte e con abbondanza d'armi. E da loro ha preso non solo ingegno e ispirazione, ma anche erudizione e scaltrezza e usa le loro stesse armi per aggredirli.

Comunque, Messalla, tu non devi venir meno alla tua promessa. Noi non stiamo cercando un difensore degli antichi e non paragoniamo nessuno di noi, nonostante le lodi che abbiamo appena ricevuto, a quelli che Apro ha tanto aspramente criticato. E poi, neanche lui la pensa davvero così; solo che ha voluto prendersi la parte del bastian contrario secondo una vecchia abitudine che anche i nostri filosofi hanno reso famosa.

Allora esponici non un panegirico degli antichi, che sono lodati abbastanza dalla loro stessa fama, ma le cause per cui la loro eloquenza è così decaduta, tanto più che, mettendoci a far calcoli, abbiamo scoperto che *solo* centoventi anni sono passati dalla morte di Cicerone»<sup>79</sup>.

25. Ecco che finalmente Messalla prende la parola: «Materno, io mi voglio attenere allo schema che tu hai prefissato. Nei riguardi di Apro non serve una lunga confutazione. È partito, mi pare, da una questione di termini, dato che lui non accetta che siano chiamati antichi, coloro che sappiamo essere vissuti cento anni fa.

Perché contendere attorno a una parola? Lui li può chiamare antichi, antenati o col nome che preferisce; a me basta che si riconosca che quell'eloquenza era superiore a quella contemporanea. Poi non mi pare nemmeno di dovermi opporre a quell'altra parte del suo discorso: perché non riconoscere che esistono diverse forme di eloquenza nell'arco di una stessa generazione e non solo in più generazioni?

Ma, allo stesso modo in cui tra gli oratori attici si riconosce il primato di Demostene e gli si collocano vicino Eschine, Iperide, Lisia e Licurgo<sup>80</sup> e, tuttavia, per consenso unanime, quella viene considerata la miglior epoca dell'eloquenza, così presso di noi Cicerone ha superato tutti gli altri oratori dei suoi tempi. E inoltre Calvo, Asinio, Cesare, Celio e Bruto a buon diritto sono considerati migliori di quelli che li hanno preceduti e seguiti.

Né importa che essi differiscano per alcuni aspetti particolari, quando comune è la tendenza

generale: Calvo è più conciso, più nervoso Asinio, più splendido Cesare, più aspro Celio, più severo Bruto. E Cicerone è più veemente, più pieno, più efficace. Ognuno rivela tuttavia la stessa sana eloquenza e se si prendono in mano tutti i loro libri, ci si rende conto che, pur nella diversità di inclinazioni, vi sono somiglianze e parentele nel gusto e nelle tendenze.

Quanto al fatto che si criticavano a vicenda (come dimostra la gelosia che si riscontra nelle loro lettere) questo dipende dal loro essere uomini, non dal loro essere oratori.

Io credo che anche Calvo e Asinio e perfino Cicerone nutrissero invidie e livori e non fossero immuni da ogni altra debolezza umana. Penso, anzi, che soltanto Bruto, tra di loro, avesse rivelato con schietta semplicità (e non certo con maligne gelosie) gli intendimenti del suo animo. Come avrebbe potuto invidiare Cicerone uno che, a quanto mi pare, non provava gelosia nemmeno nei riguardi di Cesare?

Per quanto riguarda Servio Galba e C. Lelio e gli altri antichi che Apro non ha smesso un istante di criticare, non c'è bisogno di un difensore, perché io sono il primo a riconoscere che alla loro eloquenza, piuttosto primitiva e mai diventata adulta, mancava effettivamente qualcosa.

26. Del resto se dovessi rinunciare a quel genere di eloquenza, ottimo e ormai arrivato alla perfezione, e dovessi scegliere un altro modo di espressione, certo preferirei l'impeto di G. Gracco e la gravità di L. Crasso alle cincischiature di Mecenate o ai tintinnii di Gallione<sup>81</sup>: a tal punto sono convinto che è meglio rivestire un'orazione con una ruvida toga piuttosto che con le appariscenti vesti che portano le prostitute.

Non è degno di un oratore e nemmeno di un uomo, questo modo di presentarsi che adottano gli avvocati del nostro tempo i quali, con la sensualità delle loro parole, con le loro battute insulse, con gli abusi del loro stile, si atteggiavano a istrioni.

Accade poi una cosa che non si dovrebbe nemmeno sentire: molti si vantano che i loro discorsi vengano messi in musica e accompagnati da danze, come un titolo di merito e di gloria e come una prova del loro talento. Nasce qui quella vergognosa esclamazione (che ribalta il buon senso ed è tuttavia frequente) secondo la quale i nostri oratori parlano *languidamente* e gli istrioni ballano *con eloquenza*.

Certo io non potrei negare che Cassio Severo, l'unico che il nostro Apro ha osato nominare, se comparato a quelli che vennero dopo di lui, possa essere chiamato oratore, anche se nella maggior parte dei suoi libri scorre più bile che sangue. Infatti è stato il primo a disprezzare la corretta distribuzione delle parti e a bandire misura e pudore dall'apparato lessicale, di modo che, mal rivestito perfino delle armi che usa e spesso scoprendosi, nella foga di offendere, non combatte, si accapiglia piuttosto.

Ma insomma, ripeto, se lo paragoniamo a chi lo ha seguito, per la sua articolata erudizione, per la sua arguta eleganza, per il nerbo della sua forza espressiva, supera di gran lunga tutti gli altri, nessuno dei quali Apro ha voluto nominare o, per così dire, condurre a battaglia.

Una volta messi sotto accusa Asinio e Celio e Calvo, io mi aspettavo, anzi, che lui producesse una schiera contrapposta formulando un numero superiore o almeno uguale di nomi: in questo modo avremmo potuto opporre uno a Cicerone, un altro a Cesare e così via, ogni moderno contro un antico.

Ma lui si è accontentato di denigrare uno a uno gli oratori antichi, e dei moderni non ha osato lodarne uno solo: li ha lodati tutti insieme e in generale perché, credo, temeva di offenderne molti, citando quei pochi che vale la pena di citare.

Infatti, tra i frequentatori di scuole di retorica, quanti sono a non essere convinti di valere più di Cicerone e meno di Gabiniano<sup>82</sup>? Io non avrò però alcun timore nel nominarli uno a uno, perché sia

più chiaro dagli esempi che proporrò, quanto, di gradino in gradino, l'eloquenza sia scesa in basso e si sia infranta».

27. «Lascia stare», lo interruppe Materno, «piuttosto onora la tua promessa. Noi non avvertiamo affatto il desiderio di sentirci dire che gli antichi oratori sono migliori (su questo, per mio conto, non ho dubbi). Piuttosto andiamo in cerca delle cause che tu hai detto essere spesso oggetto della tua riflessione, poco fa, quando eri più tranquillo, meno adirato contro l'eloquenza contemporanea e Apro non ti aveva offeso attaccando i tuoi antenati morali.»

«Le critiche di Apro non mi hanno affatto offeso», riprese Messalla, «e nemmeno voi dovrete offendervi se qualche dura espressione colpirà le vostre orecchie. Questa è la regola delle dispute: esprimere liberamente il proprio pensiero, senza che l'amicizia ne venga toccata.»

«Avanti, allora», lo esortò Materno, «e parlando degli antichi usa la libertà antica che abbiamo perduto ancor più dell'eloquenza.»

28. Allora Messalla prese a parlare: «Materno tu vai cercando motivazioni già evidenti e certo non ignote né a te stesso, né a Secondo, né ad Apro; tuttavia tu mi hai assegnato il ruolo di esternare a tutti ciò che tutti avvertiamo.

Nessuno ignora che l'eloquenza e tutte le altre manifestazioni dell'ingegno, hanno perso il loro antico fulgore, non per mancanza di personalità all'altezza, ma perché i giovani sono pigri e i genitori li trascurano, perché i maestri sono ignoranti e vengono dimenticati i costumi del passato. Sono sciagure nate qui, a Roma, poi si sono sparpagiate per l'Italia e adesso si stanno ramificando anche nelle province.

Ma queste cose sono vostre e meglio di me le conoscete<sup>83</sup>. Io parlerò di Roma e dei suoi malanni particolari e peculiari, che ci aggrediscono quando siamo appena nati e ci si accumulano addosso, anno dopo anno. E allora prima dirò poche cose attorno alla rigorosa disciplina degli antichi circa il loro modo di educare e formare i figli.

Nei tempi antichi, ognuno allevava suo figlio, partorito da una sposa casta, non nella stanzetta di una nutrice prezzolata, ma nel grembo e sul seno della madre, il cui merito maggiore consisteva nel custodire la casa e nell'accudire i figli. Poi si sceglieva una parente anziana, di virtuosi e provati costumi, cui affidare tutta la prole della famiglia; davanti a lei non era lecito pronunciare espressioni volgari o compiere atti sconvenienti.

Essa regolava, con quella che definirei una religiosa verecondia, non solo gli studi e le occupazioni, ma anche i giochi durante il tempo libero dei bambini. Abbiamo appreso che in questo modo Cornelia, madre dei Gracchi, Aurelia, madre di Cesare, Azia, madre di Augusto, hanno presieduto all'educazione dei loro figli e ne segnarono il destino di uomini nati a comandare.

Questa rigorosa disciplina mirava a far sì che la natura di ciascuno, serena, integra, non sviata da alcuna depravazione, avvertisse subito e con urgenza il richiamo delle arti liberali. Sia che un figlio inclinasse verso la vita militare, sia che inclinasse verso lo studio del diritto o verso l'educazione all'eloquenza, a questo soltanto si dedicava e la sua scelta lo assorbiva tutto.

29. Oggi invece il fanciullo, appena nato, viene affidato a un'ancella greca, cui si uniscono uno schiavo o due, scelti a caso, e per lo più spregevolissimi e inadatti a qualsiasi tipo di servizio. Subito le loro anime tenere e fresche si imbevono delle fantasie e dei pregiudizi di costoro e nessuno in casa ha minimamente a cuore che cosa si dica o si faccia davanti a colui che è destinato a diventare il padrone<sup>84</sup>.

E anzi sono i genitori che, per primi, non si preoccupano di educare i figli all'onestà e all'equilibrio, ma alla licenza e al linguaggio impertinente, attraverso cui poco a poco si insinuano impudenza e disprezzo di sé e degli altri.

E mi pare che i vizi tipici di questa città, il trasporto verso gli attori e la passione per gladiatori e cavalli, siano concepiti già nel grembo materno: quanto piccolo sarà lo spazio che l'animo, occupato e assediato da queste passioni, lascerà disponibile ai buoni insegnamenti? E quanti giovani troverai che in casa parlino di un altro argomento? Che altri discorsi sentiremo mai fare, se qualche volta entreremo in una scuola?

E queste sono anche le conversazioni più frequenti che i maestri hanno con i loro discepoli: oggi si attirano gli allievi non con modelli di rigorosa disciplina o con prove d'ingegno ma con l'ossequio tipico dei ruffiani e con le lusinghe tipiche degli adulatori.

30. Lascio da parte l'istruzione primaria, che pure viene svolta con molta superficialità: non si dedica sufficiente lavoro né alla lettura degli autori, né allo studio dell'antichità, né alla conoscenza dei tempi e dei modi dell'azione umana nella storia.

Invece si vanno a cercare avidamente quelli che chiamano retori: dovendo dire quando per la prima volta questo insegnamento sia stato introdotto nella nostra città e quanto poco considerato esso fosse dai nostri antenati, è necessario che io ricordi il metodo educativo nel quale sappiamo essersi formati quegli oratori, la cui incessante fatica, la quotidiana meditazione, gli assidui esercizi in ogni genere di studi vengono descritti nei loro stessi libri.

Certamente è noto a tutti voi il libro di Cicerone che si intitola *Brutus*<sup>85</sup>: nella sua seconda parte (infatti la prima è dedicata alla storia dell'eloquenza antica) egli riferisce i suoi inizi, i passaggi della sua formazione, e, direi quasi, il prendere corpo e il crescere della sua eloquenza: ha imparato il diritto civile presso Q. Muzio<sup>86</sup>, ha approfondito le varie problematiche filosofiche alla scuola dell'accademico Filone<sup>87</sup> e dello stoico Diodoto<sup>88</sup>. Poi, non pago del loro insegnamento girò tutta l'Acacia e l'Asia<sup>89</sup> per abbracciare ogni possibile conoscenza di ogni arte e scienza.

Da tutte le opere di Cicerone possiamo comprendere che non gli mancavano le conoscenze né della geometria, né della musica, né della grammatica, né infine di alcuna arte liberale. Egli aveva appreso le sottigliezze della dialettica, le utili verità dell'etica, gli aspetti e le cause dei fenomeni naturali.

Davvero le cose stanno così, o uomini egregi: quella sua mirabile eloquenza traccina e trae alimento da una vastissima erudizione e dalla conoscenza di tutte le arti e di tutta la realtà umana. La forza e le potenzialità dell'eloquenza non si possono chiudere, come altre discipline, entro confini brevi e angusti: oratore è invece colui che sa dire su ogni argomento in modo brillante, elegante e adeguato a persuadere secondo la dignità dell'argomento, le esigenze dei tempi e anche con diletto degli ascoltatori<sup>90</sup>.

31. Di questo erano convinti gli antichi oratori; e capivano che per ottenere ciò non bisognava declamare nelle scuole di retorica o esercitare la lingua e la voce in controversie fittizie o prive di ogni attinenza con la verità, ma riempire il petto di quelle arti, che permettono di discutere cosa sia bene e cosa male, cosa sia onesto e cosa disonesto, cosa sia giusto e cosa ingiusto; questo è il materiale su cui l'oratore deve costruire i suoi discorsi.

Infatti nei giudizi affrontiamo per lo più il tema della giustizia, nelle deliberazioni dell'utilità, negli elogi dell'onestà, in modo tale però che tutti questi argomenti si mescolano tra loro. Su questi

temi può parlare in modo esauriente, vario ed elegante, solo colui che ha conosciuto la natura umana, la forza della virtù, la depravazione dei vizi, il contenuto di quelle qualità che non sono né vizi né virtù<sup>91</sup>.

Da queste fonti derivano anche le capacità di eccitare più facilmente lo sdegno del giudice o di mitigarlo da parte di chi sa cosa sia l'ira; e chi conosce la misericordia e da quali moti dell'animo essa nasca, sa più prontamente spingere verso di essa.

L'oratore, dotato di queste abilità e in esse esercitato, avrà sempre il polso della situazione<sup>92</sup>, anche se deve parlare davanti a persone ostili o faziose o invidiose o tristi o pavide: a seconda di quanto richiede la natura di ciascuno, manovrerà e regolerà il dire, avendo a disposizione gli strumenti più diversi, tenuti in serbo per ogni evenienza.

Qualcuno accorda maggior fiducia a un genere di eloquenza serrato, tutto raccolto in se stesso, adatto a concludere ogni argomento con poche parole: con questi bisognerà essere abili dialettici. Altri trovano più piacevole un'orazione ampia, omogenea, tutta improntata al buon senso: per commuovere costoro mutueremo dai Peripatetici i motivi adatti e pronti per ogni situazione.

Gli Accademici ci daranno la combattività, Platone la sublimità, Senofonte l'eleganza. L'oratore non dovrà poi considerare fuori luogo far proprie certe decorose esclamazioni di Epicuro e Metrodoro<sup>93</sup> e farne l'uso richiesto dalle circostanze.

Noi non vogliamo qui costruire un filosofo o un seguace degli Stoici, ma un uomo che deve assimilare a fondo solo certe discipline e avere anche un'infarinatura di tutte. Per questo gli antichi oratori si specializzavano in diritto civile, ma conoscevano anche elementi di grammatica, musica e geometria.

Capitano infatti cause (moltissime, se non tutte) nelle quali si richiede la conoscenza del diritto; ma molte vogliono anche nozioni di queste altre discipline.

32. Spero che qualcuno non mi obietti che, quando serve, basta una informazione rapida e schematica. Intanto c'è da dire che in un modo facciamo uso di ciò che ci appartiene, in un altro delle cose trovate al momento: evidentemente c'è una grande differenza che uno possieda ciò che offre o lo prenda a prestito. Poi la conoscenza di molte discipline ci può essere di utile ornamento anche quando ne trattiamo altre e, quando meno te lo aspetti, salta fuori e risplende.

Questo lo comprende non solo l'ascoltatore colto ed esperto, ma anche la gente comune; subito te ne viene un titolo di merito perché si afferma che hai studiato sul serio, che hai percorso tutti i gradini dell'eloquenza, che insomma sei un *oratore*. E io affermo che tale può essere ed essere stato solo colui che sia uscito nel foro armato di ogni disciplina, come sarebbe fornito di ogni arma se andasse in battaglia.

Dagli oratori di oggi tutto ciò è talmente trascurato che nelle loro arringhe si possono cogliere perfino i depravati e vergognosi difetti della lingua quotidiana: ignorano anche le leggi, non hanno presenti le deliberazioni del senato, si prendono gioco del diritto civile, hanno assolutamente in orrore lo studio della filosofia e i precetti dei suoi maestri.

Sviliscono l'eloquenza in pochi periodi e in asfittiche sentenze. È come se l'avessero cacciata dal suo regno, lei, regina di tutte le arti, che una volta, col suo splendido seguito, riempiva i petti: ora, sfrondata e mutila, senza apparato, senza onori, direi quasi ridotta in schiavitù, viene appresa come un mestiere spregevolissimo.

Ecco, secondo me, la prima e principale causa della nostra così grave decadenza rispetto agli oratori antichi. Volete dei testimoni eccellenti? Vi cito, tra i Greci, Demostene che fu attentissimo

discepolo di Platone, a quanto si tramanda<sup>94</sup>.

Cicerone afferma, mi pare proprio con queste parole, che ciò che egli ha ottenuto nell'eloquenza, lo ha appreso non nei laboratori dei retori, ma negli ampi spazi dell'Accademia.

Vi sono anche altre cause, significative e gravi, che è giusto siate voi a illustrare. Io ho esaurito il mio compito e, secondo quanto mi capita spesso, ho offeso la suscettibilità di parecchi. Sono coloro che, se mi avessero sentito fare queste affermazioni, certamente direbbero che, nel momento in cui io lodo la conoscenza del diritto e della filosofia come necessaria all'oratore, non ho fatto altro che elevare un applauso alle inezie che sono solito coltivare».

33. Materno però gli replicò: «Non mi pare proprio che tu abbia esaurito il compito che ti sei assunto; anzi, lo hai appena incominciato e ce ne hai presentato, come dire?, le tracce, uno schema a grandi linee.

Ci hai raccontato infatti con quali strumenti gli antichi oratori fossero soliti prepararsi. E ci hai anche resa evidente la differenza fra la nostra pigrizia e ignoranza rispetto ai loro studi acutissimi e fecondi. Ma adesso mi aspetto il resto e come ho appreso da te quello che essi sapevano e che noi non sappiamo, adesso voglio conoscere anche per mezzo di quali esercizi, ormai giovani e sul punto di entrare per la prima volta nel foro, fossero soliti rendere saldo il loro ingegno e nutrire...

Infatti non potrai negare quello che si legge in faccia a tutti i presenti: va bene la preparazione teorica e culturale, ma l'eloquenza dipende anche molto di più dalla capacità e dalla pratica».

Apro e Secondo fecero un cenno di consenso e Messalla si trovò praticamente a dover cominciare di nuovo: «Dal momento che pare che io abbia sufficientemente individuato i fondamenti e i germi dell'antica eloquenza, insegnando gli strumenti della formazione culturale – generale e in particolare – degli antichi oratori, ora tratterò dei loro esercizi.

E dunque diamo per assodato che nello studio di queste discipline è implicito l'uso della parola e che non esiste persona in grado di assimilare nozioni tanto difficili e varie se allo studio teorico non si aggiunge la riflessione, alla riflessione la capacità, alla capacità la pratica dell'eloquenza. Se ne deduce dunque che il metodo per imparare quello che devi esporre e per esporre quello che hai imparato, di fatto coincidono.

Ma se qualcuno trova troppo oscure le mie parole e pensa che apprendimento teorico ed esercizio debbano stare separati, certo anche costui converrà con me che un animo difeso e nutrito da questi studi, giungerà di gran lunga più preparato alla fase dell'esercizio pratico, che è un tratto caratteristico dell'autentico oratore.

34. Presso i nostri antenati, dunque, il giovane destinato all'eloquenza del foro, già formato dall'educazione assorbita in casa e nutrito di nobili studi, veniva portato dal padre o dai parenti all'oratore che in quel momento aveva miglior fama in città.

Si abituava a stargli dietro, ad accompagnarlo, ad ascoltare tutti i discorsi che egli teneva nei tribunali e nelle assemblee, in modo che imparava a seguire i contraddittori più aspri, a partecipare agli alterchi più duri. Dirò così: proprio in mezzo alla battaglia imparava a combattere.

Da ciò derivavano ai giovani discepoli grande esperienza, grande fermezza, grande spirito critico perché stavano imparando in piena luce, in mezzo a pericoli veri, dove nessuno impunemente dice una sciocchezza o si contraddice: il giudice glielo risputerebbe in faccia, il suo avversario lo svergognerebbe, e perfino dai suoi amici ricaverrebbe disprezzo.

Dunque si impregnavano dell'autentica e incorrotta eloquenza e, pur essendo al seguito di un solo patrono, imparavano a conoscere anche tutti gli altri in molte cause civili e penali. Imparavano a

conoscere anche, nelle inclinazioni del popolo, i gusti più diversi. Insomma, con grande facilità, apprendevano cosa in un oratore piace o dispiace agli altri.

In tal modo non mancava il maestro – il migliore, il più bravo – che mostrava l'aspetto vero, non un'immagine qualsiasi dell'eloquenza; ma c'erano anche avversari e concorrenti che combattevano con la spada, non col fioretto. E l'auditorio era sempre affollato, si rinnovava di continuo, ora favorevole ora ostile, e non lasciava passare niente di quanto si diceva, in bene o in male. Voi sapete che una grande e duratura fama di eloquenza la si costruisce sui banchi degli avversari non meno che sui propri: anzi, è lì che si manifesta con maggior forza e più stabilmente si irrobustisce.

Per Ercole, con precettori tanto bravi, eccolo pronto ad assumersi ugualmente accuse e difese il giovane di cui parliamo, discepolo di molti oratori, abituato ad ascoltare nel foro, spettatore di processi, scaltrito e fatto esperto dalle esperienze altrui, pratico delle leggi di cui ogni giorno sente parlare, conoscitore del volto dei giudici, abituato a frequentare le assemblee popolari, pronto a captare i gusti del pubblico: solo, fin dal primo momento all'altezza di qualsiasi causa.

A diciannove anni L. Crasso sostenne l'accusa contro G. Carbone, a ventuno Cesare contro Dolabella, a ventidue Asinio Pollione contro G. Catone. E Calvo non era molto più anziano quando intraprese la sua accusa contro Vatinio: le loro orazioni le leggiamo ancor oggi con ammirazione<sup>95</sup>.

35. Invece oggi i nostri ragazzi vengono condotti nelle scuole di costoro, che sono chiamati retori, le quali hanno cominciato a funzionare in un periodo di poco anteriore all'attività di Cicerone<sup>96</sup>; che siano piaciute poco ai nostri antenati è dimostrato dal fatto che i censori Crasso e Domizio imposero la chiusura di quelle che con parole di Cicerone chiamo *scuole di impudenza*<sup>97</sup>.

Proseguo comunque col mio discorso. I ragazzi vengono portati in queste scuole: non mi è facile dire se il loro talento venga mortificato più dal luogo stesso, dai loro compagni o dal genere di studi.

Come si può rispettare un luogo, in cui tutti quelli che entrano devono essere ugualmente ignoranti? Nessun progresso può essere indotto dai condiscipoli poiché, i fanciulli con i fanciulli e gli adolescenti con gli adolescenti, parlano e si ascoltano con ugual avventatezza. Dunque si tratta di esercizi, per la maggior parte, controproducenti.

Gli esercizi, presso i retori, sono di due tipi: le suasorie e le controversie<sup>98</sup>. Le suasorie sono riservate ai fanciulli perché esigono minor impegno e minor avvedutezza. Invece le controversie vengono affidate ai discepoli più maturi. Ma che razza di controversie sono! Mi dovete credere, di più astruse non ne esistono! Per forza si deve ricorrere all'enfasi quando si trattano problemi tanto distanti dalla realtà!

Ecco le ricompense da darsi ai tirannicidi, le possibilità che hanno le ragazze sedotte, i rimedi contro le pestilenze, gli incesti consumati sulle madri e cose di questo tipo: ecco gli argomenti che ogni giorno si dibattono in queste scuole a suon di gran paroloni<sup>99</sup>. E quando mai si sono sentiti trattare nel foro? Così quando questi ragazzi si trovano davanti ad un vero giudice...<sup>100</sup>

36. ... meditare sull'argomento, non poteva dire nulla di basso o di umile. La grande eloquenza assomiglia alla fiamma: ha bisogno di combustibile, quanto più viene agitata tanto più si ravviva e, via via che arde, acquista splendore. Ecco le cause che favorirono nella nostra città i grandi progressi dell'eloquenza.

Anche ai nostri giorni gli oratori hanno conseguito quelle ricompense che era giusto conseguissero in uno Stato ben ordinato, tranquillo e felice; tuttavia sembrava che ben maggior vantaggi si potessero conseguire in un tumultuoso clima di rivolgimenti poiché, in una grande

confusione sociale e senza una guida sicura, un oratore tanto più valeva quanto più riusciva a sedurre alle sue tesi il popolo oscillante.

Le proposte di legge erano continue perché da esse si ricavava prestigio presso il popolo, i magistrati tenevano discorsi lunghissimi e quasi passavano la notte sulla tribuna, personaggi molto in vista erano messi sotto accusa e intere famiglie ne dividevano le inimicizie, i potenti si dividevano in partiti e una conflittualità infinita divideva il senato dalla plebe.

Anche se ognuno di questi fattori dilaniava la cosa pubblica, tuttavia irrobustiva l'eloquenza di quei tempi e le apriva grandi prospettive, perché quanto più uno sapeva farsi valere con la parola, tanto più facilmente conseguiva cariche pubbliche, tanto più superava i suoi stessi colleghi di magistratura, tanto più era nel favore dei capi, tanto più era autorevole presso il senato, tanto più era popolare e apprezzato fra la gente.

Ondate di clienti arrivavano agli uomini eloquenti anche dalle nazioni straniere; i magistrati in partenza per le province rendevano loro omaggio e quando tornavano li tenevano in grande considerazione; sembrava quasi che preture e consolati li chiamassero e nemmeno da privati cittadini erano senza potere, perché con i loro consigli e la loro autorevolezza indirizzavano il popolo e il senato.

Anzi, gli antichi erano convinti che, senza l'aiuto dell'eloquenza, nessuno poteva ottenere o mantenere un posto di grande prestigio e risalto nello Stato.

Non stupitevi: erano costretti a presentarsi al popolo anche contro la loro volontà; dire con poche parole il proprio parere in senato era considerato insufficiente e bisognava sostenerlo con tutto il proprio talento e la propria eloquenza; dovevano rispondere di persona quando erano sottoposti a critiche o ad accuse e se erano chiamati a testimoniare in qualche processo, non potevano assentarsi e mandare una testimonianza scritta, ma dovevano presentarsi davanti ai giudici.

Insomma l'eloquenza offriva sì grandi vantaggi, ma era anche necessaria e, nello stesso modo in cui uno era apprezzato e nominato se era considerato eloquente, si incorreva nel disprezzo a sembrar muti e senza lingua.

37. Dunque era il senso dell'onore, non meno delle ricompense, a pungolare gli oratori a non essere annoverati tra i clienti da due soldi invece che tra i patroni; a non consentire che altri li soppiantassero nelle relazioni tramandate dagli antenati; a non essere esclusi, come buoni a nulla o inadeguati agli incarichi, dalle magistrature o magari a perderle, dopo essere riusciti ad ottenerle.

Non so se avete mai avuto occasione di consultare quei vecchi documenti che si possono ancora rintracciare negli scaffali degli antiquari, e che vengono, soprattutto da Muciano<sup>101</sup>, raccolti. Credo anzi che siano stati ordinati ed editi in undici libri di Atti e in tre libri di Epistole.

Dalla loro lettura si capisce bene che Cn. Pompeo e M. Crasso non si sono imposti solo con la loro energia e con le armi, ma anche con il loro talento oratorio. E i Lentuli, i Metelli, i Luculli, i Curioni<sup>102</sup> e tutta la schiera di personaggi di prima grandezza, hanno speso fatica e dedicato grande cura a questi studi, perché nessuno, in quell'epoca, conseguiva grande potere senza possedere qualche qualità oratoria.

Bisogna aggiungere che spesso gli accusati erano persone molto in vista e le cause diventavano dunque importanti: sono elementi che da soli conferiscono grande prestigio a chi sa parlare. Vi è infatti molta differenza tra il dover parlare attorno a un furto, a una formula, all'ordinanza di qualche magistrato oppure attorno a un broglio elettorale, ad alleati rapinati o a cittadini massacrati.

Certo, queste sono sciagure che sarebbe meglio non accadessero e il miglior ordinamento statale è da ritenersi quello in cui tali malanni non si patiscono, ma, quando accadono, forniscono

moltissimo materiale agli oratori. Cresce infatti la forza dell'ingegno insieme alla grandezza dell'argomento, e nessuna orazione può diventare famosa e conferire gloria se non trova una causa all'altezza.

Penso che a consacrare la fama di Demostene non siano state le orazioni che ha composto contro i suoi tutori<sup>103</sup>; e nemmeno Cicerone è un grande oratore solo per aver difeso P. Quinzio o Licinio Archia<sup>104</sup>: Catilina, Milone, Verre e Antonio<sup>105</sup> lo hanno circondato di fama. Certamente non era utile alla repubblica doversi tenere cittadini tanto malvagi da fornire ricca materia agli oratori, ma, come ormai vado ripetendo da un pezzo, dobbiamo ricordarci della questione da cui siamo partiti: noi dobbiamo essere consapevoli di discutere dell'eloquenza, che più facilmente si manifesta nei periodi torbidi e inquieti.

Nessuno vorrà affermare che è cosa migliore e più utile essere tormentati da una situazione di conflittualità piuttosto che vivere in pace; tuttavia è la guerra che produce i buoni guerrieri, non la pace. E simile è la situazione dell'eloquenza.

Infatti, quanto più spesso, per dirla così, è scesa in battaglia, quanti più colpi ha inferto e subito, quanto più valorosi sono stati gli avversari, quanto più aspre sono state le battaglie che ha spontaneamente affrontato, tanto più alta e sublime, si leva, nobilitata da quei pericoli, sulle labbra degli uomini. E la natura umana è tale che vorrebbe guardare i pericoli altrui, restando nella tranquillità.

38. Ed eccomi alla procedura e alle norme consuete degli antichi processi. Riconosco che il sistema moderno riesce ad accertare più velocemente la verità. Ma stimolava certo di più l'eloquenza l'abitudine al foro in cui nessuno era costretto a concludere la sua arringa nel giro di poche ore, in cui non vi era limite ai rinvii, in cui ognuno dava la durata che voleva al suo discorso, in cui non si pretendeva di limitare il numero dei giorni e dei patroni.

Il primo a imporre delle limitazioni all'eloquenza e a tirarle, per così dire, le briglie fu, durante il suo terzo consolato, Cn. Pompeo<sup>106</sup>: ma le cause continuarono a venir trattate tutte nel foro, tutte in pieno regime di legalità, tutte davanti ai pretori. Quanto fossero di maggior rilevanza le cause che una volta venivano abitualmente trattate davanti a loro, è reso evidente dal fatto che le cause centumvirali, che ora sono di gran lunga le più numerose, erano a tal punto offuscate dallo splendore degli altri tribunali che oggi non si legge un solo discorso di Cicerone o di Cesare o di Bruto o di Celio o di Calvo o di qualsiasi altro grande oratore pronunciato davanti ai centumviri<sup>107</sup>. Con un'unica eccezione: le orazioni di Asinio a favore degli eredi di Urbinia<sup>108</sup>; ma esse vennero composte da Pollione stesso nel bel mezzo del principato del divo Augusto, quando il lungo periodo di quiete, l'apatia indisturbata del popolo, l'ininterrotta tranquillità del senato, l'assoluta disciplina imposta dal principe avevano pacificato, come ogni altro aspetto della vita civile, anche l'eloquenza.

39. Quello che sto per affermare sembrerà di poco conto e risibile, ma tuttavia lo dirò, altro non fosse che per strapparvi un sorriso. Riflettiamo su questo: quanto hanno mortificato le forze dell'eloquenza codeste mantelline, in cui, avviluppati e quasi prigionieri, noi chiacchieriamo con i giudici<sup>109</sup>? Di quanta energia pensiamo siano stati derubati i discorsi a opera delle sale d'udienza e degli archivi, dove ormai si svolge la maggior parte dei processi?

Infatti, allo stesso modo in cui sono le corse e i grandi spazi a provare la nobiltà dei cavalli, così anche gli oratori hanno bisogno di un terreno su cui muoversi liberi e sciolti da impacci: altrimenti l'eloquenza si indebolisce fino a spezzarsi.

Spesso, anzi, dobbiamo constatare che la cura ansiosa e diligente con cui prepariamo le nostre orazioni, viene usata contro di noi perché il giudice si mette a far domande proprio mentre stai delineando il tuo esordio e così devi incominciare rispondendo ai suoi quesiti. E poi, a ogni piè sospinto, ti viene imposto il silenzio per ascoltare testimoni e argomenti probatori. E mentre si dicono queste cose, il processo si svolge come in mezzo a un deserto, con una o due persone ad ascoltarti.

L'oratore ha invece bisogno di avvertire clamori e applausi come se fosse in teatro. Ed effettivamente agli antichi oratori accadeva così: tanti e tanto illustri cittadini stipavano il foro; intere clientele, intere tribù, delegazioni di municipi, intere popolazioni d'Italia assistevano ai dibattimenti più importanti; e spesso, quando giudicava che si dibattessero questioni che lo interessavano direttamente, era presente l'intero popolo di Roma.

E tutti sanno che per ascoltare l'accusa e la difesa di C. Cornelio, di M. Scauro, di T. Milone, di L. Bestia, di P. Vatino<sup>110</sup>, accorreva tutta la città e l'entusiasmo del popolo diviso in fazioni risvegliava e incendiava anche gli oratori più freddi. E così, per Ercole, ecco le orazioni, che ancor oggi troviamo nei libri e che sono il maggior titolo di merito per chi le ha pronunciate!

40. Davvero! Quanto fuoco e quante fiaccole accese apportarono al talento degli oratori le incessanti assemblee, il diritto – valido per tutti – di attaccare i più potenti, il vanto che veniva dall'aver nemici importanti! Moltissimi tra coloro che erano abili a parlare non risparmiarono nemmeno P. Scipione o Silla, o Cn. Pompeo e per demolire gli uomini più influenti, sfruttavano, con l'atteggiamento proprio di chi odia e atteggiandosi a istrioni, le orecchie del popolo.

Non stiamo parlando di qualcosa che nasca dal tranquillo disimpegno e che volentieri si accompagni a onestà e moderazione, no, questa è quella grande eloquenza capace di lasciare il segno, nutrita di insubordinazione (quella che qualche sciocco chiama libertà), compagna delle sedizioni, provocatrice di un popolo sfrenato, restia all'obbedienza e al rigore, insofferente, temeraria, arrogante, quale, insomma, mai nasce nelle città bene ordinate.

Si è mai avuta notizia di un oratore di Sparta o di una città di Creta? No, perché ci vengono tramandate come città severissime per disciplina e leggi. E non conosciamo nemmeno l'eloquenza dei Macedoni o dei Persiani o di qualunque altro popolo che sia stato tenuto a freno da un governo ben regolato. Invece si imposero alcuni oratori a Rodi<sup>111</sup> e parecchi ad Atene: lì il popolo poteva tutto, tutto potevano gli ignoranti e, se mi consentite il gioco di parole, tutti potevano tutto.

Fino a quando la nostra città deviò dalla sua strada e fino a quando si consumò nelle discordie e nelle lotte di parte, finché il foro non fu pacificato, finché il senato non trovò concordia di intenti, finché non vi fu regola nei procedimenti giudiziari, finché nessun rispetto era dovuto ai potenti, finché i magistrati non ebbero limitazioni al loro potere, Roma produsse una più valida eloquenza, come un campo non domato dall'aratro produce erbacce rigogliose. Ma l'eloquenza dei Gracchi non fu per la repubblica tanto preziosa, da tollerare anche le loro proposte di legge. E Cicerone, con la sua morte infame, ha pagato troppo cara la sua eloquenza.

41. Del resto, anche quanto dell'attività forense sopravvive agli oratori antichi, comprova che lo Stato non ha raggiunto l'ordine e l'assetto che sarebbero desiderabili.

Chi, infatti, ha bisogno della nostra opera se non è colpevole o vittima? Quale municipio diviene nostro cliente se non quello che ha gravi difficoltà interne o esterne? Quale provincia ci troviamo a patrocinare se non è stata almeno depredata od oggetto di vessazioni? Certo sarebbe meglio non aver lamentele che dover ottenere giustizia.

Se fosse possibile trovare una città in cui non si compisse alcuna trasgressione, tra persone tutte innocenti, un oratore sarebbe perfettamente inutile, come un medico tra persone in buona salute. Allo stesso modo<sup>112</sup> in cui l'arte medica non ha che una minima utilità e non compie alcun progresso presso i popoli che hanno salute di ferro e complessioni fisiche sanissime, così gli oratori godono di minor onore e di minor gloria in mezzo ai buoni costumi e a persone ossequienti al potere.

Che bisogno c'è di lunghi dibattiti in senato, se i migliori sono subito d'accordo? Che servono tanti discorsi davanti al popolo, quando non è una folla di ignoranti a occupare le magistrature repubblicane, ma a decidere è uno solo, il più saggio? Quale utilità hanno le iniziative di accusa, quando le trasgressioni sono tanto rade e blande? E poi a nulla servono odiose e interminabili difese, quando la clemenza del giudice va così volentieri incontro all'accusato in difficoltà.

Credetemi, uomini egregi e, per quanto è possibile oggi, eloquentissimi: se voi apparteneste a generazioni antiche o se coloro che ammiriamo appartenessero alla nostra, se un dio capovolgesse all'improvviso lo scorrere delle vite e del tempo, voi non manchereste di quei grandi meriti e di quella grande gloria che furono proprie della loro eloquenza, ma anch'essi ne guadagnerebbero in senso della misura e del limite. Nessuno può conseguire nello stesso tempo la più grande fama e la più grande tranquillità: e allora ciascuno goda dei vantaggi della sua generazione, senza disprezzare le altre».

42. Materno aveva finito e Messalla provò a replicare: «C'erano alcune affermazioni che volevo controbattere e alcune su cui volevo parlare in modo più ampio, ma il giorno sta finendo». «La prossima volta», disse Materno, «faremo a tuo modo e se qualche parte del mio discorso ti è parsa oscura, ci torneremo sopra.»

Si alzò e abbracciò Apro, aggiungendo: «Ti denunceremo, io ai poeti e Messalla agli ammiratori dell'antichità». Ma Apro ebbe la battuta pronta: «E io denuncerò voi ai retori e ai maestri di scuola».

Ci fu una risata generale. Ci separammo.

# Note agli Annali

## LIBRO I

<sup>1</sup> Si noti nel testo la ricchezza del lessico politico latino, e cioè la sottile terminologia: *dictatura*, *ius*, *potestas*, *dominatio* corrispondono a diverse gradazioni di potere. La dittatura non oltrepassò mai i sei mesi, fino ai tempi di Silla; il decemvirato, organo costituente istituito nel 431 a.C., non doveva durare più d'un anno. I tribuni militari sostituivano temporaneamente i consoli.

<sup>2</sup> Cinna rivestì il consolato dall'87 all'84 a.C., Silla esercitò la *dominatio*, dispotismo, dall'82 al 79 a.C. La *potentia* di Pompeo e Crasso designa un potere non deferito legalmente; il I triumvirato è del 60 a.C., il II del 43 a.C.; Tacito usa per il potere del giovane Ottaviano il termine *imperium*.

<sup>3</sup> Bruto e Cassio si uccisero nel 42 a.C., Pompeo fu sconfitto nel 36 e lo stesso anno le legioni di Lepido passarono a Ottaviano. Antonio si suicidò nel 30, dopo la battaglia di Azio.

<sup>4</sup> Adottati nel 17 a.C., Lucio e Caio furono designati consoli a 15 anni.

<sup>5</sup> Figlio di Julia, nato dopo la morte del padre Agrippa, per ciò chiamato Postumo.

<sup>6</sup> Augusto morì il 10 agosto del 14 d.C.

<sup>7</sup> Era nipote e figlio adottivo dello storico.

<sup>8</sup> Alla morte di Cesare (15 marzo 44 a.C.) alcuni, infiammati dal discorso di Antonio, arsero la salma al Foro, su una pira improvvisata.

<sup>9</sup> Passarono a Ottaviano, diciannovenne, due legioni di Antonio. Irzio e Pansa, caduti nella battaglia di Modena, (43 a.C.) erano consoli.

<sup>10</sup> Dopo gli accordi di Brindisi e di Taranto (40, 37 a.C.) Antonio sposò Ottavia sorella di Ottaviano, che ripudiò per Cleopatra. Lollio fu sconfitto dai Germani nel 16 a.C., Varo nel 9 d.C. Egnazio e Julo uccisi a Roma per cospirazione.

<sup>11</sup> Fra i dodici candidati alla Pretura, quattro erano *candidati Caesaris* raccomandati, o imposti, dall'imperatore.

<sup>12</sup> Ogni legione aveva sessanta centurioni e sei tribuni militari. Il servizio militare durava venticinque anni. Augusto volle che i congedati fossero trattenuti in corpi separati.

<sup>13</sup> Ogni legione comprendeva 10 coorti, ogni coorte tre manipoli.

<sup>14</sup> Oggi Ober Laibach. Il municipio aveva diritto di cittadinanza romana.

<sup>15</sup> Le due legioni si chiamavano rispettivamente Augusta e Apollinaris.

<sup>16</sup> Gli imperatori avevano una guardia del corpo a cavallo, preferibilmente composta di Germani.

<sup>17</sup> Sul fronte germanico vi erano otto legioni, quattro nella Germania Superiore – Augusta, Gemina, Martia, Victrix e Gallica – e quattro nella Inferiore – Germanica, Alaudae, Valeria, Victrix e Rapax. – Capoluogo dell'esercito nella Superiore era Magonza, nell'inferiore Colonia.

<sup>18</sup> Nelle Gallie si ripeteva a breve scadenza il censimento delle persone e dei beni, per ragioni tributarie.

<sup>19</sup> La XXI legione era composta di liberti e dell'infima plebe di Roma, arruolati con urgenza dopo il massacro delle legioni di Varo nella foresta di Teutoburgo (9 d.C.).

<sup>20</sup> Germanico aveva ricevuto il nome dal padre Druso, morto a Magonza.

<sup>21</sup> I centurioni in ogni legione erano sessanta.

<sup>22</sup> Cassio Cherea nel 41 d.C. uccise l'imperatore Caligola.

<sup>23</sup> La Gallia Belgica, che si stendeva tra la Senna e il Reno, era la più vasta delle quattro province galliche (vedi Cesare, *De Bello Gallico* I).

<sup>24</sup> A Tiberio fu affidato il comando in tre campagne in Germania, nel 9 a.C., dopo la morte del fratello Druso; negli anni 4 e 5 d.C. e infine nel 9 d.C., subito dopo la disfatta di Varo nella selva di Teutoburgo.

<sup>25</sup> La città degli Ubii più tardi si chiamò *Colonia Agrippinensis*, oggi Colonia.

<sup>26</sup> I Cauci risiedevano lungo le rive del Mare del Nord (vedi Tacito, *Germania*, XXXV-XXXVI).

<sup>27</sup> D'inverno il vessillo dei veterani era conservato in casa del comandante e forse questi lo reclamavano come emblema della loro ribellione.

- 28 L'aquila della legione era d'oro o d'argento, fissata in cima a un'asta con le ali aperte. L'aquilifero era uno solo per ogni legione.
- 29 C. Cesare, soprannominato Caligola, in quel momento aveva due anni.
- 30 Considera Tiberio nonno del bimbo, poiché Tiberio aveva adottato Germanico.
- 31 Popolazione germanica, residente sulla Mosella (cfr. Tacito, *Germania*, XXVIII).
- 32 Druso, fratello minore di Tiberio, era il padre di Germanico e di Claudio.
- 33 In latino, *caliga*.
- 34 Chiamando «Quiriti» i soldati ammutinati, Cesare li trattò da borghesi. L'episodio, avvenuto nel 47 a.C., è narrato da Svetonio, *Divus Julius*, LXX.
- 35 Dopo la vittoria di Azio, 30 a.C., i veterani a Brindisi si erano ammutinati, ma bastò la presenza di Ottaviano a sottometterli.
- 36 Regione che corrisponde al Canton dei Grigioni e al Tirolo.
- 37 Castra Vetera, località identificata con Fürstenberg, presso Düsseldorf.
- 38 Druso, figlio di Tiberio, Germanico, adottato per ordine di Augusto e figlio di Druso, fratello di Tiberio.
- 39 Dopo la disfatta di Teutoburgo (9 d.C.) Augusto inviò Tiberio, che tracciò nuove fortificazioni sul Basso Reno.
- 40 Era una popolazione residente sulla destra del Reno (vedi Tacito, *Germania*, II).
- 41 I Germani erigevano are nei boschi sacri, non veri templi (vedi Tacito, *Germania*, IX).
- 42 Ventotene.
- 43 Popolazione residente su un vasto territorio sulla destra del Reno. Sottomessi da Druso, avevano riacquisito l'indipendenza dopo la sconfitta di Varo.
- 44 L'attuale Eder.
- 45 Forse l'odierna Madena a nord di Magonza.
- 46 Oggi Ems.
- 47 L'attuale Frisia, sul Mare del Nord.
- 48 Oggi Lippe.
- 49 La rotta era avvenuta il 2 agosto del 9 d.C. Tiberio, subito inviato da Augusto a rafforzare le difese, non aveva recuperato il terreno.
- 50 Chi ricopriva una carica sacerdotale, non doveva toccare un cadavere né entrare in una casa dove fosse un morto.
- 51 L'accampamento romano, quadrato, aveva due porte contrapposte, la *pretoria* – che era in direzione del nemico – e la *decumana*, dalla parte opposta.
- 52 Forse il Weser, ma l'identificazione è discussa perché geograficamente non corrisponde alla posizione delle legioni.
- 53 Dopo Augusto, il trionfo fu riservato soltanto ai membri della famiglia imperiale. Le «insegne trionfali» erano decorazioni, come la ghirlanda di alloro ecc. e la veste trionfale.
- 54 Con questo giuramento, i magistrati ritenevano validi tutti gli atti dell'imperatore.
- 55 Frase memorabile adatta a qualunque regime di assolutismo.
- 56 Oratore repubblicano, morì in esilio.
- 57 Ludi scenici detti Palatini.
- 58 Il censo senatorio era appunto questo.
- 59 Secondo un'antica leggenda, il re Tarquinio Prisco avrebbe ricevuto i Libri Sibillini da una vecchia sconosciuta; contenevano una raccolta di oracoli.
- 60 La cassa per le spese militari fu istituita da Augusto nel 9 d.C. L'imperatore versò un primo fondo di 170 milioni di sesterzi.

## LIBRO II

<sup>1</sup> Era uno dei due figli di Giulia e Agrippa, che il nonno, Augusto, destinava alla successione; ma morì giovanissimo, come il fratello e si disse per ordine di Livia, che voleva il trono per il figlio Tiberio.

<sup>2</sup> Titolo onorifico dato a chi aveva comandato la prima centuria di una legione (*primipilus*). Chi ne era insignito poteva aspirare a cariche

elevate.

- <sup>3</sup> Augusto aveva fissato il censo dei senatori a un milione di sesterzi, a 400.000 quello dei cavalieri.
- <sup>4</sup> Tiberio (vedi libro I, XV) aveva il diritto di raccomandare non più di quattro candidati. Ora si sarebbe trattato di sceglierne sessanta, e dopo cinque anni poteva mutare il suo giudizio sulle persone designate.
- <sup>5</sup> La *Lex Julia de Adulterio* fu proposta da Augusto nel 17 a.C. Prevedeva per l'adultera l'esilio e la perdita di metà della dote.
- <sup>6</sup> L'antenato Furio Camillo aveva salvato Roma dai Galli nel 349 a.C.
- <sup>7</sup> La città di Nicopoli fu fondata da Augusto, in ricordo della vittoria di Azio e ogni cinque anni vi si celebravano ludi commemorativi.
- <sup>8</sup> La madre di Germanico, sposa di Druso, era Antonia, figlia di Ottavia, sorella del giovane Ottaviano, andata sposa a M. Antonio durante l'effimero accordo tra i due.
- <sup>9</sup> Il Mar Nero e il tratto del Mediterraneo tra Rodi e Cipro.
- <sup>10</sup> Il Norico corrisponde all'attuale Austria e a parte della Baviera.
- <sup>11</sup> Affluenti di sinistra del Danubio, il primo corrisponde al March, il secondo forse al Waag, in Ungheria.
- <sup>12</sup> *Vovatio* era un trionfo minore, che in antico si celebrava a Lavinio (l'odierna Pratica di Mare). Il nome viene dal fatto che nel rito si sacrificava una pecora (*ovis*).
- <sup>13</sup> Tempio eretto da Augusto dopo la vendetta consumata a Filippi sugli uccisori di Cesare (42 a.C.).
- <sup>14</sup> Si usava incidere anatemi e imprecazioni contro nemici o rivali su tavolette di piombo (dette *Tabellae Defixionis*) che venivano gettate in stagni o acque specie termali, affinché raggiungessero gli dèi Inferi.
- <sup>15</sup> Tacito vuol presentare Germanico leale, anche in punto di morte, verso Tiberio, che si diceva avesse ordinato a Pisone di ucciderlo.
- <sup>16</sup> Il 10 ottobre 19 d.C.
- <sup>17</sup> Secondo l'uso romano, nei funerali dei grandi, alcuni seguivano il feretro portando sul viso la maschera di cera degli antenati del defunto, che si conservava nell'atrio della casa.
- <sup>18</sup> Druso, fratello minore di Tiberio, dopo grandi imprese in Germania morì a Magonza per una caduta da cavallo nel 9 a.C. Si diceva che nutrisse sentimenti repubblicani.
- <sup>19</sup> *Justitium* significa lutto nazionale, vale a dire la sospensione di ogni attività pubblica e privata.
- <sup>20</sup> Canti eseguiti dai sacerdoti Sali in onore di Marte durante la processione in cui si portavano gli scudi sacri.
- <sup>21</sup> Gli àuguri e flàmini augustali, dei quali Germanico aveva fatto parte, avevano diritto a posti riservati nelle cerimonie.
- <sup>22</sup> Una processione, dal Campidoglio al circo Massimo, precedeva i giochi. Vi si portavano le immagini degli dèi.
- <sup>23</sup> Il precedente storico citato da Tacito è quello dei consoli C. Fabrizio e Q. Emilio, i quali denunciarono al re Pirro uno dei suoi, che aveva proposto di avvelenarlo (278 a.C.). Anche Camillo durante l'assedio di Veio denunciò quel precettore che gli aveva offerto come ostaggi gli alunni a lui affidati.

## LIBRO III

- <sup>1</sup> I bambini erano Caligola, nato sette anni prima in Germania, e Giulia, d'un anno, nata nell'isola di Lesbo.
- <sup>2</sup> Toga con liste di porpora, che si indossava nelle cerimonie solenni.
- <sup>3</sup> *Acta Diurna*, un giornale con notizie di carattere politico e giudiziario, distribuito anche nelle province.
- <sup>4</sup> Il primo marito di Livia, padre di Druso, e Livia stessa appartenevano alla nobile famiglia dei Claudii. La moglie di Druso, Antonia, era figlia di M. Antonio e di Ottavia, sorella di Augusto.
- <sup>5</sup> Druso, unico figlio di Tiberio, si considerava fratello di Germanico, dato che l'imperatore lo aveva adottato.
- <sup>6</sup> Era il fratello dell'imputato.
- <sup>7</sup> Scale scavate nella parete rocciosa del Campidoglio. I cadaveri dei giustiziati nel Carcere Mamertino venivano trascinati giù con un rampone e poi gettati nel fiume.
- <sup>8</sup> Figlio maggiore di Pisone.
- <sup>9</sup> Erano le liste dei magistrati, incise ogni anno.
- <sup>10</sup> Figlio di M. Antonio, fu l'amante di Giulia, la figlia di Augusto, un legame probabilmente a sfondo politico.

- 11 Era fratello di Germanico e futuro imperatore; veniva però considerato quasi un minorato.
- 12 Fu la prima sposa di Tiberio; era in attesa d'un secondo figlio, dopo Druso, quando Augusto ordinò al figliastro di ripudiarla per dargli in moglie sua figlia Giulia, già vedova di Marcello e di Agrippa.
- 13 Chiedere agli indovini un vaticinio sulla famiglia regnante costituiva reato di lesa maestà.
- 14 Pompeo fece erigere a Roma il primo teatro in pietra, nel 55 a.C.
- 15 Augusto esiliò la figlia Giulia, nata dal suo primo matrimonio con Scribonia; esilio che Giulia trascorse in condizioni durissime. Morì a Reggio Calabria.
- 16 Il reato di adulterio, che per antica tradizione veniva punito dai familiari stessi dei colpevoli, con Augusto diventò reato di azione pubblica (*Lex Julia*). Quanto alla legge che puniva la lesa maestà, essa ha due precedenti: la *Lex Apuleia* (103 a.C.) e la *Lex Cornelia*, decretata da Silla (vedi I, 72).
- 17 Legge del 9 d.C. che, nell'intento di promuovere le nascite, metteva in condizione di inferiorità i celibi e chi non aveva figli.
- 18 Le proposte di parificazione economica e sociale di Tiberio Gracco sono del 133 a.C., quelle del fratello Caio del 123: entrambi furono uccisi dall'opposizione di destra. Apuleio Saturnino a sua volta propose leggi agrarie nel 101 a.C.
- 19 M. L. Druso, tribuno della plebe, nel 91 a.C. propose la concessione della cittadinanza agli italici e fu ucciso.
- 20 La guerra italica durò dal 91 all'88, quella tra Mario e Silla dall'82 al 79 a.C. Marco Emilio Lepido fu console nel 78 a.C.
- 21 I tribuni ebbero di nuovo il potere, tolto loro da Silla, nel 70 a.C.
- 22 Prima di raggiungere la pretura, si doveva rivestire una delle cariche comprese nel complesso dei vigintiviri.
- 23 Augusto era patrigno di Druso e Tiberio, figli di Livia.
- 24 In origine il *congiarium* consisteva in una distribuzione alimentare, olio e vino, oppure grano e sale; poi di denaro.
- 25 Si sceglievano tra i cavalieri dei gruppi di giudici, che venivano raccolti in centurie.
- 26 Allusione evidente a Plancina (vedi II, 55).
- 27 Legge del 215 a.C. con la quale si era imposto un limite al lusso delle donne (Livio, XXXIV, 1).
- 28 Il termine «*aedificationibus*» è probabilmente un errore del copista. Si allude al carattere tetro di Tiberio.
- 29 Il prenome Giulio di entrambi i capi della rivolta dimostra che i loro antenati al momento della vittoria di Cesare si erano mostrati sottomessi ai Romani.
- 30 I primi abitavano tra la Saona e la Loira e la loro capitale (nel *De bello gallico* chiamata Bibracte, poi Augustodunum) è l'attuale Autun; quella dei secondi l'attuale Angers.
- 31 Allude alle lettere con le quali Tiberio denunciava al Senato coloro che i delatori avevano accusato di lesa maestà.
- 32 Popolo residente tra la Saona e il Rodano. La loro capitale, Vesontium, è l'attuale Besançon.
- 33 Tiberio non si era ancora stabilito a Capri, ma soggiornava a lungo in Campania.
- 34 Tiberio celebrò due trionfi, nel 7 e nel 9 a.C., sui Germani e i Pannoni. Un terzo nel 13 d.C. su Illirici, Pannoni, Dalmati e Germani.
- 35 Forse Tiberio voleva alludere all'antica *ovatio*, trionfo minore, nel quale si sacrificava una pecora (*ovis*) e si celebrava a Lavinio (l'attuale Pratica di Mare) a pochi km da Roma.
- 36 I *senatus consulta*, decreti del Senato, non potevano diventare esecutivi se non erano depositati in forma ufficiale.
- 37 Altre leggi precedenti erano rimaste inosservate, una di Cesare, una di Augusto del 22 a.C.
- 38 I Pontefici non erano addetti a una particolare divinità, ma vigilavano collegialmente su tutto il rituale.
- 39 C. Merula, *flamen dialis*, si era ucciso ai piedi dell'altare, pregando che il suo sangue ricadesse su Cinna (vedi Velleio Patercolo, II, 22).
- 40 Augusto fu creato Pontefice Massimo nel 12 a.C. e dopo di lui tutti gli imperatori fino al cristiano Graziano che nel 378 d.C. ricusò il titolo.
- 41 I *ludi magni*, che si ritenevano destinati a placare l'ira degli dèi, si celebravano nel circo.
- 42 I Feciali erano un ordine antichissimo, incaricato di pronunciare la dichiarazione di guerra scagliando una lancia nel territorio nemico, dopo avergli chiesto di recedere dagli atti aggressivi che giustificavano l'inizio delle ostilità.
- 43 Senatori che, non avendo ricoperto cariche, votavano per ultimi e non avevano facoltà di esprimere un proprio voto.
- 44 L. Aurelio Cotta, console nel 144 a.C. fu accusato di concussione da Scipione Africano. Servio Sulpicio Galba, pretore nel 151 a.C. e console nel 144, fece massacrare un gran numero di prigionieri Lusitani.

- <sup>45</sup> Isola delle Cicladi.
- <sup>46</sup> Cioè parente della madre di Augusto.
- <sup>47</sup> Isola delle Cicladi.
- <sup>48</sup> La basilica, fondata nel 179 a.C., da antenati di Lepido e restaurata da suo nonno e suo padre, era stata recentemente danneggiata da un incendio.
- <sup>49</sup> Monumenti di cui restano le rovine: il primo, un anfiteatro, il secondo il tempio di Ercole e delle Muse, il terzo un teatro.
- <sup>50</sup> Nella guerra che durò dal 73 al 71 a.C., Spartaco sconfisse due eserciti; fu poi sconfitto da Licinio Crasso.
- <sup>51</sup> Il nonno Asinio Gallo fu un celebre oratore e storico. Il defunto di cui si parla era figlio di Vipsania, la prima moglie di Tiberio, da lui ripudiata per ordine di Augusto, che volle fargli sposare sua figlia Giulia. Era fidanzato con una delle figlie di Germanico.
- <sup>52</sup> Nella battaglia di Filippi (42 a.C.), vinta da Ottaviano, Bruto e Cassio, autori dell'assassinio di G. Cesare, si suicidarono; allora si spensero le ultime speranze dei repubblicani.
- <sup>53</sup> Sua madre Servilia, sorella di Catone, fu per molto tempo l'amante di Cesare, il che avvalorò il sospetto che Bruto fosse suo figlio.

## LIBRO IV

- <sup>1</sup> Sono ancora visibili le mura dei *castra pretoria*.
- <sup>2</sup> Si noti che Tacito scrive d'un'epoca anteriore alle conquiste di Traiano e deplora la politica di cauto contenimento di Tiberio.
- <sup>3</sup> Capo Fréjus.
- <sup>4</sup> 23 d.C.
- <sup>5</sup> La figlia di Seiano era fidanzata di un giovane Druso, figlio del futuro imperatore Claudio.
- <sup>6</sup> Nel 31 d.C., la moglie ripudiata di Seiano rivelò il delitto.
- <sup>7</sup> I consoli avevano diritto a scanni elevati, intarsiati d'avorio.
- <sup>8</sup> I gemelli di Druso e Livia, alla nascita dei quali Tiberio fece coniare una moneta, non avevano che quattro anni.
- <sup>9</sup> Druso, cugino di Germanico, era divenuto suo fratello in seguito all'adozione di Germanico da parte di Tiberio.
- <sup>10</sup> Agrippina non era propriamente la nuora di Livia Augusta, ma del figlio di lei, Druso, padre di Germanico e fratello di Tiberio.
- <sup>11</sup> Nell'88 a.C. per ordine di Mitridate, re del Ponto, i civili romani residenti in Asia furono massacrati ovunque si trovassero.
- <sup>12</sup> Si chiamava *homo novus* chi non aveva avuto tra i suoi antenati né un console né alcuno che avesse rivestito altre cariche, specie se non nato a Roma.
- <sup>13</sup> L'antichissimo rito della *confarreatio*, cerimonia nella quale gli sposi consumavano insieme una focaccia di farro, risaliva a tempi in cui non si conosceva ancora il grano. Restò in uso soltanto nelle famiglie di antica stirpe aristocratica.
- <sup>14</sup> Qui Tacito cita la formula rituale, con la quale si affidavano al console poteri straordinari: *Videant Consules ne quod respublica detrimentum capiat*.
- <sup>15</sup> Alla famiglia del suicida non si usava confiscare i beni.
- <sup>16</sup> Conforme alla *Lex maiestatis* agli accusatori spettava un quarto dei beni del condannato, un ottavo se era uno schiavo.
- <sup>17</sup> Dolabella era proconsole in Africa soltanto da poco più di sei mesi.
- <sup>18</sup> Il reo veniva ucciso a colpi di verghe.
- <sup>19</sup> L'imperatore aveva questo diritto in base alla sua *tribunicia potestas*.
- <sup>20</sup> L'opera di Cicerone in lode di Catone non ci è pervenuta. Della confutazione di Cesare parla Svetonio (*Caes.* LVI) e consisteva in due scritti intitolati *Anticatones*.
- <sup>21</sup> Le opere di Cremuzio Cordo furono conservate e pubblicate dalla figlia Marcia, alla quale Seneca dedicò la *Consolatio ad Marciam*.
- <sup>22</sup> Ferie che si celebravano in aprile sull'Aventino per quattro giorni, durante i quali un prefetto, in questo caso il giovane Druso, reggeva la città.
- <sup>23</sup> Una iscrizione trovata a Gythion (Laconia) registra il cerimoniale del culto che la città si proponeva di rendere ai sovrani, Tiberio, Livia, Germanico, Druso e le rispettive spose. Vi si legge anche la lettera di Tiberio alle autorità cittadine, quando gli inviarono un ambasciatore per sottoporgli il regolamento liturgico previsto. L'imperatore loda i cittadini per la loro devozione verso Augusto, «ma per

quel che riguarda la mia persona mi bastano omaggi più modesti, a misura umana». L'iscrizione registra senza dubbio lo scritto di Tiberio, che forse Tacito qui riporta in forma più ampia.

<sup>24</sup> La figlia di Seiano era fidanzata con un figlio di Claudio (vedi III, 29).

<sup>25</sup> La madre era Antonia, figlia di Ottavia, sorella di Augusto, e di Marco Antonio. La nonna era Livia, madre di Tiberio e vedova di Augusto.

<sup>26</sup> Caio Cesare era uno dei due figli di Giulia che Augusto destinava alla successione.

<sup>27</sup> Livia era sorella di Germanico e di Claudio, figlia di Druso Maggiore, il fratello di Tiberio morto in Germania.

<sup>28</sup> La *Lex Julia de adulterio* fu decretata da Augusto nel 17 a.C. e prevedeva per i rei la deportazione in un'isola e la confisca dei beni, metà per l'uomo, un terzo per le donne.

<sup>29</sup> Con questo giuramento i magistrati si impegnavano ad approvare tutti gli atti dell'imperatore.

<sup>30</sup> Il tempio sorgeva a Limnae, città sul confine tra Messenia e Laconia.

<sup>31</sup> Con la conquista di Corinto, il console L. Mummius Achaicus nel 146 a.C. ridusse la Grecia a provincia romana.

<sup>32</sup> P. Rutilius Rufus, oratore e filosofo stoico, amico di Scipione Africano.

<sup>33</sup> Perseo re di Macedonia fu sconfitto da Plinio a Pidna nel 168 a.C. e portato prigioniero a Roma. Aristonico cercò di recuperare il regno che suo fratello Aitalo III, re di Pergamo, aveva lasciato in eredità al popolo romano (133 a.C.); ma fu sconfitto e catturato e ucciso a Roma.

<sup>34</sup> M. Porcius Cato fu console nel 195 a.C.

<sup>35</sup> Gli studiosi riconoscono la grotta in cui avvenne questo episodio nella grotta di Sperlonga, presso Fondi, dove sono state trovate statue marmoree.

<sup>36</sup> La sposa di Nerone era la giovanissima Giulia, figlia di Druso Minore, che era stato avvelenato dalla madre di lei, Livia, d'accordo con Seiano. Si deve credere che la giovane sposa fosse d'accordo con la madre, contro il marito, figlio di Agrippina e di Germanico.

<sup>37</sup> Claudia Quinta, legando la sua cintura alla nave che portava in Italia la statua di Cibele, la Madre degli dèi, riuscì a disincagliarla (204 a.C.).

<sup>38</sup> L'eruzione del Vesuvio, che Plinio descrive in una lettera a Tacito, ebbe luogo nel 79 d.C. (Plinio, *Ep.*, VI, 16 e 20).

<sup>39</sup> La moglie di Asinio Gallo, Vipsania, che era stata la prima moglie di Tiberio, ripudiata per ordine di Augusto, era, come Agrippina, figlia di Marco Agrippa.

<sup>40</sup> Figlia di Giulia Maggiore e di Agrippa, era sorella di Agrippina.

<sup>41</sup> Agrippina Minore, essendo figlia di Germanico, adottato da Tiberio, era considerata sua nipote. Fu madre di Nerone e lasciò un diario dal quale Tacito attinse molte notizie, nonché il ritratto malevolo di Tiberio.

<sup>42</sup> Gneo Domizio Enobarbo era figlio di Antonia Maggiore che, figlia di Ottavia e di Marco Antonio, aveva avuto Augusto come zio.

## LIBRO V

<sup>1</sup> Il libro V, con i capitoli I-V, si riferisce alla prima parte dell'anno 29 d.C. Nella presente edizione sono aggiunti i capitoli da VI a XI, inclusi nel libro VI. Vedi anche libro VI, nota 1.

<sup>2</sup> Il padre di Livia, Marco Livio Druso Claudiano, entrò a far parte dei Livii per adozione. Livia fu adottata da Augusto nella *gens Julia*.

<sup>3</sup> Agrippina Maggiore era figlia di Giulia, figlia di Augusto; Germanico lo era di Druso, figlio di primo letto di Livia.

## LIBRO VI

<sup>1</sup> Dato che il libro V consiste solo in un frammento, relativo ai primi mesi del 29 d.C., i capitoli mancanti, soltanto dal VI all'XI, relativi agli ultimi mesi del 31 d.C., successivi alla condanna di Seiano, sono stati aggiunti al libro VI. Il primo brano (ancora appartenente al libro V, e cioè il VI, I) è il discorso d'un suicida, che era stato amico di Seiano.

<sup>2</sup> Elio Gallo era il maggiore dei figli di Seiano.

<sup>3</sup> Scala scavata nella roccia dal Campidoglio alle rive del Tevere. I cadaveri dei giustiziati nel carcere Mamertino vi venivano trascinati

con un uncino e poi gettati nel fiume.

<sup>4</sup> Torone si trovava nella penisola Calcidica, Terme è il nome antico di Tessalonica, l'odierna Salonicco.

<sup>5</sup> Personaggio insigne per nobiltà ed eloquenza (vedi libro III, XXIV). L'«altro mare» è lo Ionio dove sulla baia di Azio fu fondata Nicopoli, in memoria della famosa battaglia.

<sup>6</sup> Livia, sorella di Germanico e sposa di Druso, avvelenò il marito d'accordo con il suo amante Seiano.

<sup>7</sup> Le prime quattordici file di posti erano riservate ai senatori; dal 67 a.C. furono destinate ai cavalieri.

<sup>8</sup> Un cittadino sottoposto a giudizio poteva essere tenuto agli arresti domiciliari in casa d'un magistrato al quale era affidato.

<sup>9</sup> Così fu chiamato Socrate dall'oracolo di Delfi.

<sup>10</sup> I senatori potevano esprimere il loro parere uno per uno, oppure dividendosi in due gruppi, pro e contro, senza dibattito.

<sup>11</sup> L'attuale Ritri in Asia Minore, donde il nome Eritrea.

<sup>12</sup> Anno 33 d.C. Servio Sulpicio Galba è il futuro imperatore.

<sup>13</sup> Nell'opinione pubblica era evidente che la morte di Germanico fosse opera di Tiberio, come lo furono poi le condanne di Agrippina, e dei figli Nerone e Druso.

<sup>14</sup> Plancina era ritenuta complice del marito, Cn. Pisone, nell'avvelenamento di Germanico; si era salvata dalla condanna perché protetta dall'imperatrice (vedi III, X-XVIII).

<sup>15</sup> Il padre di Giulia era Druso, figlio di Tiberio, che morì avvelenato dalla sposa, complice di Seiano (vedi IV, III).

<sup>16</sup> Si tratta forse di Tolomeo Evergete, della dinastia macedone dei Lagidi, che regnò in Egitto dopo la morte di Alessandro Magno.

<sup>17</sup> Livia, sorella di Germanico e sposa di Druso, avvelenò il marito d'accordo con Seiano.

<sup>18</sup> Il termine greco *sceptuchi* era il titolo dei dignitari asiatici e significa «portatori di scettro».

<sup>19</sup> La leggenda narra che Frisso e la sorella Elle furono trasportati, fuggendo da Tebe, sul dorso d'un ariete dal vello d'oro; Elle cadde nello stretto – che da lei si chiamò Ellesponto – Frisso raggiunse la Colchide.

<sup>20</sup> Druso, figlio di Germanico morì dopo la condanna di Seiano (vedi IV, IV, nota 1).

<sup>21</sup> Pur avendo fatto morire atrocemente Nerone e Druso, i due primi figli di Germanico, Tiberio teneva presso di sé a Capri Caio Cesare detto Caligola, e il fanciullo, suo vero nipote, figlio di suo figlio Druso.

<sup>22</sup> Il futuro successore di Caligola, che era fratello di Germanico, in quel momento aveva quarantasette anni.

<sup>23</sup> Vedi IV, XXXIV, nota 4.

<sup>24</sup> Marcello, morto giovanissimo nel 23 a.C. e Agrippa (morto nel 12 a.C.) furono i due primi mariti di Giulia, che Augusto avrebbe voluto successori. Scomparsi i quali, nell'11 a.C. dette la figlia in moglie a Tiberio, unico rimasto. I due figli che Giulia aveva avuti da Agrippa, Lucio e Caio Cesare morirono entrambi giovanissimi (uno nel 2, l'altro nel 4 d.C.). Tiberio, che s'era trasferito a Rodi dove trascorse sei anni, rientrò a Roma nel 2 d.C.

## LIBRO XI

<sup>1</sup> Non sono pervenuti i libri VII, VIII, IX e X e la prima parte dell'XI. Vi si narravano gli avvenimenti dal 37 al 47 d.C.

<sup>2</sup> Si parla di Poppea Sabina, madre di Poppea che fu poi sposa di Nerone.

<sup>3</sup> Caligola, divenuto imperatore nel 37 alla morte di Tiberio, fu assassinato nel 41 d.C.

<sup>4</sup> C. Asinio Pollione, coltissimo, avversario politico di Augusto, e Marco Messala Corvino, furono due eminenti personaggi dell'età augustea.

<sup>5</sup> P. Clodio fu accusato da Cicerone d'aver ricevuto denaro da Catilina. C. Curione ricevette somme cospicue da C. Cesare per averlo difeso.

<sup>6</sup> Augusto e Domiziano.

<sup>7</sup> L'acquedotto Claudio fu poi restaurato da Vespasiano e da Tito (vedi Plinio, *N.H.* XXXVI, 23).

<sup>8</sup> Fu il padre di Tarquinio Prisco, espulso da Corinto attorno al 660 a.C. (Livio, I, 34).

<sup>9</sup> Personaggio leggendario che avrebbe accolto Enea allo sbarco sul Tevere (Virgilio, *Aen.* VIII).

<sup>10</sup> D. Corbulone è stato spesso citato da Tacito (vedi in seguito libri XIII, XIV, XV). Console, proconsole in Asia, morì suicida per la

condanna a morte che Nerone gli inflisse per gelosia.

<sup>11</sup> Propretore nella Germania Superiore, non è certo se si tratta dell'autore della *Stona di Alessandro Magno*.

<sup>12</sup> Nel 180 a.C. fu stabilita l'età di 28 anni per i questori, 31 per gli edili, 34 per i pretori, 37 per i consoli».

<sup>13</sup> Era la legge votata dal popolo suddiviso in curie. Caduta la monarchia, L. Giunio Bruto la mantenne in vigore per il conferimento del comando ai consoli e dopo i re spettò a loro la nomina dei questori.

<sup>14</sup> Nel 70 a.C.

<sup>15</sup> La Gallia Transalpina.

<sup>16</sup> Claudio riecheggia la frase pronunciata dalla vedova di Tarquinio Prisco, etrusco, per incoraggiare Servio Tullio a occupare il trono: «Noi pure, stranieri, abbiamo regnato» (T. Livio, I, XLI, 3).

<sup>17</sup> Allude all'episodio delle Forche Caudine, 321 a.C.

<sup>18</sup> Cesare conquistò le Gallie dal 59 al 50 a.C.

<sup>19</sup> Di questo discorso di Claudio esiste il testo inciso nel bronzo, trovato sotto terra a Lione e conservato in quel Museo; evidentemente i Galli riconoscenti lo vollero esporre probabilmente nella piazza della città nella quale Claudio, fratello di Germanico, era nato. E altrettanto evidente, se si confrontano i due testi, che Tacito conoscesse l'originale, ma lo abbia reso più dignitoso e coerente.

<sup>20</sup> La seconda moglie di Claudio, Agrippina, madre di Nerone, era figlia di Germanico, fratello dell'imperatore, e quindi era sua nipote.

<sup>21</sup> Il flammeo era il velo color porpora che si poneva sul capo della sposa.

<sup>22</sup> Claudio rivestiva questa carica.

<sup>23</sup> Il padre di Silio, amico di Germanico, era stato condannato a morte nel 24 a.C.

## LIBRO XII

<sup>1</sup> Agrippina era la più giovane dei figli di Germanico e di Agrippina Maggiore, e l'unica sopravvissuta della famiglia. Scrisse un diario, non pervenuto fino a noi, dal quale Tacito attinse molte notizie.

<sup>2</sup> La carica di censore durava cinque anni, Vitellio dunque era già decaduto.

<sup>3</sup> Anneo Seneca, nato a Cordova nel 2 d.C., era stato esiliato da Messalina nel 41 d.C. con l'accusa di adulterio con Giulia Livilla, sorella di Caligola.

<sup>4</sup> Il Don.

<sup>5</sup> Fascia di terreno, interno o esterno alle mura, che rappresentava una delimitazione religiosa.

<sup>6</sup> Era il punto, ai piedi dell'Aventino, dove, secondo Virgilio, era sbarcato Enea dal Tevere. Ora vi sorge la chiesa di S. Maria in Cosmedin.

<sup>7</sup> Druso e Tiberio, figli di Livia.

<sup>8</sup> Sottinteso, del Danubio.

<sup>9</sup> L'Irlanda.

<sup>10</sup> Macchina da guerra formata da soldati avvicinati l'uno all'altro con lo scudo tenuto sopra la testa, sì da formare un tetto di scudi.

<sup>11</sup> Siamo nel 51 d.C.

<sup>12</sup> Non si tratta del famoso stoico, vittima di Nerone.

<sup>13</sup> Il periodo in parentesi manca nel testo ed è stata colmata la lacuna in base a un accenno nelle *Historiae*, V, 9. L'imperatore che pretese di porre una sua statua nel tempio fu non Claudio, ma Caligola (vedi Filone, *Legatio ad Gaium*).

<sup>14</sup> Il progetto, già ideato da Giulio Cesare, attuato da Claudio, inutilizzato per l'ostruzione del canale, fu compiuto nel 1878.

<sup>15</sup> Legge di Sempronio Gracco, 123 a.C. – Legge di Servilio Cepione, 106 a.C. – Legge Cornelia, 82 a.C.

<sup>16</sup> Domizia Lepida, madre di Messalina, era sorella di Gneo Domizio Enobarbo, primo marito di Agrippina e padre di Nerone.

## LIBRO XIII

- 1 Erode Agrippa II, alleato dei Romani nella guerra Giudaica, trascorse l'esistenza a Roma. Antíoco Epifane, depresso da Caligola, riebbe il trono da Claudio nel 41 d.C.
- 2 Il tempio, fondato da Augusto, conteneva le insegne dei trionfatori. Ne restano tracce nel Foro di Augusto.
- 3 I fasci di verghe, portati da dodici littori, furono assegnati ad Augusto nel 10 a.C., anno in cui divenne console a vita.
- 4 Nel mausoleo di Augusto, tuttora visibile in Campo Marzio.
- 5 Suo nonno era Druso, fratello di Tiberio.
- 6 Domizia era sorella di Domizia Lepida, che Agrippina aveva fatto morire per gelosia dieci anni prima (vedi XII, LXIV e LXV).
- 7 Storico dei tempi di Vespasiano, fu una delle fonti di Tacito.
- 8 Plinio il Vecchio e Cluvio Rufo, di poco posteriori, sono spesso citati da Tacito.
- 9 Il padrone per liberare uno schiavo doveva toccarlo con la verga in presenza d'un alto magistrato (nel IV secolo d.C. questa facoltà spettò al vescovo); altrimenti davanti a cinque testimoni o per testamento.
- 10 Il potere dei tribuni cadeva a un miglio fuori Roma.
- 11 Specie di quotidiano, sul quale venivano registrate notizie di carattere politico e la cronaca della città.
- 12 Aulo Plauzio Laterano, vedi *Agricola*, XIV.
- 13 La legge *De Sicariis* prevedeva per l'omicida l'esproprio e l'esilio.
- 14 I pubblicani o esattori detenevano l'appalto delle imposte indirette, riuniti in società per azioni. Come risulta dal Vangelo, erano odiati dai popoli sottoposti al dominio romano.
- 15 Il Ruminale era il fico, all'ombra del quale, secondo la leggenda, la lupa aveva allattato Romolo e Remo. Tarquinio Prisco lo aveva fatto trapiantare dal Lupercale nel Comizio, o luogo delle adunanze, non lontano dal Campidoglio.

## LIBRO XIV

- 1 M. Emilio Lepido era lo sposo di Giulia Drusilla, sorella di Agrippina.
- 2 Feste della durata di cinque giorni in onore di Minerva, di cui si celebrava la nascita il 19 marzo.
- 3 Tolomeo Apione aveva lasciato in eredità al popolo romano il suo regno nel 96 a.C.
- 4 L'allestimento degli spettacoli toccava agli edili, a loro spese.
- 5 L'odierna Londra.
- 6 Legge emanata da Silla (*De falsis*) che prevedeva la pena dell'esilio e, se si trattava di senatori, l'espulsione dal Senato.
- 7 La madre di Rubellio Plauto, Giulia, era figlia di Druso Minore, il figlio di Tiberio.
- 8 Il filosofo Musonio Rufo, nato a Bolsena, fu il maestro di Epitteto.
- 9 La frase di Nerone è un'integrazione di Halm d'una lacuna nel testo.
- 10 Ora Ventotene. Qui Tiberio esiliò Agrippina Maggiore, vedova di Germanico. I resti della villa romana ivi esistenti non evocano però un soggiorno penoso.
- 11 Giulia Drusilla, figlia di Germanico.
- 12 Il padre di Ottavia, Claudio, era fratello di Germanico, padre di Agrippina; quindi Nerone era suo cugino.

## LIBRO XV

- 1 La sconfitta di Caudio è del 321 a.C., la capitolazione dei Romani a Numanzia del 137 a.C.
- 2 Augusto aveva posto tre re sul trono d'Armenia, Tiberio uno.
- 3 S'intende Ostia.
- 4 A questo punto c'è una breve lacuna; si crede manchi il soggetto e cioè «i padri naturali».
- 5 Con un nuovo decreto, il Senato confermò il divieto di compensare il patrocinio legale (vedi XIII, vV, nota 2) *Lex Julia de Ambitu*, 18

a.C. – *Lex Calpurnia de Repetundis*, 149 a.C.

<sup>6</sup> La distruzione di Pompei avvenne per l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. Qui siamo nel 63 d.C.

<sup>7</sup> Nel 62 a.C. a Pompeo, con la Legge Manilia, era stato dato il comando su tutte le province (vedi Cicerone, *Pro Lege Manilia*; Velleio Patercolo, II, XXXI).

<sup>8</sup> Cerimonia prevalentemente agricola, dedicata a Marte, durante la quale una processione formata da tre animali – toro, montone e porco – circondava il terreno o gli uomini da purificare. Serve ad allontanare le insidie del nemico e assolvere gli uomini dalle uccisioni che stanno per commettere.

<sup>9</sup> Ora quei provinciali ottenevano leggi proprie, i magistrati locali potevano acquistare la cittadinanza romana e accedere alle cariche.

<sup>10</sup> Un lago artificiale nel Campo Marzio, dal quale scaturiva il canale Euripo che scorreva fino al Tevere, dove si gettava.

<sup>11</sup> Velo color rosso delle spose.

<sup>12</sup> I giardini che Mecenate aveva lasciato in eredità ad Augusto sorgevano su l'Esquilino.

<sup>13</sup> L'area dei monumenti eretti da Agrippa comprendeva un portico e le terme, oltre al Pantheon.

<sup>14</sup> Gli edifici sacri citati sono i seguenti: il primo, il tempio dedicato da Camillo su l'Aventino alla Giunone di Veio, «*evocata*» durante l'assedio; il secondo, l'ara massima di Ercole, sorgeva nel punto (qui ora sorge l'attuale chiesa di S. Maria in Cosmedin) dove, secondo Virgilio, Evandro avrebbe accolto Enea; il tempio di Giove Statore (III sec. a.C.) fu votato da Romolo (Livio, I, XII); la *regia*, dove aveva abitato Numa, si trovava nel Foro, accanto al santuario di Vesta.

<sup>15</sup> Dal 390 a.C. al 63 d.C. 418 anni, 418 mesi, 418 giorni.

<sup>16</sup> Per gli immensi giardini della sua casa, Nerone fece prosciugare un lago, dove poi sorse il Colosseo. La *Domus Aurea*, tuttora visibile, era coperta di affreschi che ispirarono la scuola di Raffaello.

<sup>17</sup> Il canale doveva esser lungo 160 miglia.

<sup>18</sup> Il primo accenno a una corrente eversiva, sobillata da «*Chresto*» (*Chresto impulsore*) si trova al tempo di Claudio, in Svetonio, *Claudio XXV*. Poi ne parlerà Plinio nella ep. (X, 96-97) a Traiano dalla Bitinia.

<sup>19</sup> L'attuale Palestrina.

<sup>20</sup> Spartaco, schiavo trace, aveva comandato una rivolta nel 71 a.C. ed era stato ucciso.

<sup>21</sup> Nato nel 39 d.C. a Cordova, Lucano era figlio d'un fratello di Seneca; a soli ventisei anni, senatore, aveva già composto la *Farsalia* e altri poemi.

<sup>22</sup> Il tempio di Cerere sorgeva tra il circo Massimo e l'Aventino, le caserme dei pretoriani a notevole distanza (l'attuale Castro Pretorio).

<sup>23</sup> La cicuta, con la quale si era ucciso Socrate.

<sup>24</sup> I versi citati sono *Pharsalia*, III. vv. 637-646. Il poeta, al momento della morte, aveva ventisette anni.

<sup>25</sup> Scevino aveva tratto il pugnale nel tempio di Salus-Fortuna a Ferento (vedi XV, LIII).

<sup>26</sup> Giulio Vindice, nobile gallico, iniziò una grande ribellione, ma fu battuto da Virginio Rufo presso Besançon (vedi H. I e IV).

## LIBRO XVI

<sup>1</sup> Secondo Svetonio (*Nero*, XXXII) a chi non aveva incluso tra gli eredi l'imperatore si confiscavano i beni.

<sup>2</sup> L'esecuzione secondo il costume antico era la decapitazione con la scure.

<sup>3</sup> Per autenticare un testamento ci volevano le firme di sette testimoni.

<sup>4</sup> Il personaggio si può ragionevolmente identificare nell'Autore del *Satyricon*.

<sup>5</sup> Stoici noti per l'austerità e l'intransigenza, vissuti il primo al tempo dei Gracchi, il secondo amico di Catone.

<sup>6</sup> La madre di Arria, che portava lo stesso nome, era la moglie di Cecina Peto, partecipe della congiura del 42 d.C. contro Claudio. Nell'apprendere che era condannato a morte, la donna si trafisse e porse il pugnale al marito, dicendo: «Non fa male...» (Dione Cassio LX, 16, Plinio, Ep. III, 16).

# Note a Storie e Opere minori

## *HISTORIAE*. STORIE

### Libro primo

- <sup>1</sup> Nel 31 a.C. Ottaviano, eliminato Antonio, rimane padrone assoluto dell'impero.
- <sup>2</sup> Quattro imperatori: Galba, Otone, Vitellio (tutti uccisi nel 69 d.C., meno Otone, suicida) e Domiziano ucciso nel 96 d.C. Le guerre civili: tra il primo e il secondo, tra il secondo e il terzo, tra il terzo e Vespasiano. Nel computo dovrebbe entrare anche la sedizione promossa da Lucio Antonio Saturnino contro Domiziano nell'88.
- <sup>3</sup> Come si vede Tacito offre un rapido cenno a molti eventi oggetto della sua narrazione. Dopo un excursus sulla politica dei vari territori dell'impero, percorsi da diversi fermenti di ribellione (e ogni tanto salta fuori qualche falso Nerone), ecco in rapida successione le eruzioni del Vesuvio (la più grave nel 79) e i disastrosi incendi che devastarono Roma e il Campidoglio (69 e 80).
- <sup>4</sup> Sono i cavalieri di censo senatorio, istituzionalizzati come tali da Augusto. Il loro censo (oltre il milione di sesterzi) ne faceva una sorta di classe intermedia tra senatori e il resto dei cavalieri.
- <sup>5</sup> Come racconta in questo stesso libro, Galba si macchierà anche di altri crimini. Tra i personaggi citati, Petronio aveva riportato particolari benemeritenze nel governo della Britannia.
- <sup>6</sup> Vindice era governatore della Gallia Lugdunense. Si era ribellato a Nerone nel 68 confidando proprio nell'aiuto di Galba che però non si era mosso in tempo. Sconfitto, morì suicida.
- <sup>7</sup> Ebbero entrambi il comando di legioni. Valente sarà sostenitore di Vitellio nella sua lotta contro Otone.
- <sup>8</sup> Fu console aggiunto nel 45. Autore di un libro di *Historiae*, fu forse una delle fonti di Tacito che lo cita espressamente a proposito della vicenda personale di Burro (*Annales*, XIII, 20) e dello sfrenato desiderio di Agrippina (*Annales*, XIV, 2).
- <sup>9</sup> Si capisce da qui che si tratta di eserciti di stanza in Germania, non di eserciti formati da genti indigene.
- <sup>10</sup> Verginio Rufo, legato della Germania inferiore e console nel 63. A lui Tacito era particolarmente legato essendo stato suo collega di consolato e avendo pronunciato il suo elogio funebre.
- <sup>11</sup> Capitone, la cui morte è stata annunciata nel capitolo precedente, era in Germania Inferiore come *legatus pro praetore* e dunque in posizione di prestigio assoluto.
- <sup>12</sup> È il futuro imperatore. Il padre è Lucio Vitellio, intimo di Caligola e gratificato di incarichi prestigiosi. Oltre a quelli citati da Tacito, fu legato in Siria e sacerdote arvale.
- <sup>13</sup> Licinio Muciano, console tre volte, fautore prima di Otone e poi di Vespasiano, fu anche uomo di culturale studioso di questioni geografiche e scienze naturali secondo la testimonianza di Plinio il Vecchio.
- <sup>14</sup> Quella giudaica era una questione caratterizzata da una conflittualità ormai cronica. Qui si fa cenno alla rivolta scoppiata nel 66 quando era proconsole Gessio Floro. Solo quattro anni dopo, con la conquista e l'incendio di Gerusalemme ad opera di Tito Flavio Vespasiano, la rivolta ebbe termine.
- <sup>15</sup> Era un giudeo nativo di Alessandria, che avendo abiurato la sua fede ottenne la cittadinanza romana e diversi incarichi. Secondo la testimonianza di Suetonio fu avveduto e abile amministratore.
- <sup>16</sup> Cioè lo stesso Clodio Macro di cui si diceva che avesse perfino tentato di affamare Roma ritardando una spedizione di granaglie.
- <sup>17</sup> Il regno di Mauritania era stato diviso in due da Claudio (42 d.C.). La Mauritania *Caesariensis* (con capitale Cesarea) costituiva la parte orientale del territorio, la Mauritania *Tingitana* (con capitale Tingis) la parte occidentale.
- <sup>18</sup> La Rezia corrisponde all'attuale territorio del Tirolo, della Svizzera orientale e del cantone dei Grigioni. Il Norico corrisponde ad una parte dell'attuale Baviera, all'Austria, alla Stiria, alla Carinzia. La Tracia è la regione a settentrione della Grecia.
- <sup>19</sup> Dopo l'esame della situazione, Tacito entra dunque nel racconto di questo anno 69 così ricco di eventi e dunque così indecifrabile. Con scrupolo lo storico inizia dai primi giorni di gennaio.
- <sup>20</sup> *Marciano* assomigliava molto ad un titolo nobiliare utile a coprire il nome da liberto e l'anello d'oro serviva a segnare proprio i membri dell'ordine equestre.
- <sup>21</sup> Comincia qui quella che potremmo definire una dura requisitoria contro Otone, la cui immagine è proposta come quella del nuovo

Nerone. Tacito rende esplicito, nel confronto, il giudizio morale. Otone, discendente da nobile famiglia ferentina, aveva rivelato fin da giovane un arrivismo senza scrupoli. Corteggiando una vecchia liberta, era diventato intimo di Nerone che si avvale anche della sua complicità nel progetto di uccidere la madre.

<sup>22</sup> Non un'assemblea istituzionale, certo: piuttosto una consulta della corona.

<sup>23</sup> Da *Annales*, XV, 25 sappiamo che aveva combattuto in Pannonia contro Vologese e Tiridate, sotto Nerone. Ebbe la singolare sorte di ottenere il gradimento di tutti e tre gli imperatori di quell'anno 69.

<sup>24</sup> Console prima del 62, in seguito sovrintendente alle pubbliche imposte.

<sup>25</sup> Figlio di M. Licinio Crasso Frugi e nipote di G. Calpurnio Pisone: entrambi vittime di Nerone. Dunque Pisone rappresentava un emblema antineroniano.

<sup>26</sup> Anche lui vittima di Nerone.

<sup>27</sup> L'adozione in Roma era di due specie: *adoptio* (se la persona da adottare era soggetta alla *patria potestas*) e *adrogatio* (negli altri casi). È il caso di Galba e Pisone. Secondo la prassi occorre l'assenso dei pontefici che indagavano sulle adozioni di comodo e poi una apposita legge emanata dai comizi curiati. L'imperatore è anche *pontifex maximus* e dunque la prassi è breve, riducendosi praticamente alla sola *noncupatio*, cioè alla dichiarazione solenne e pubblica di adozione.

<sup>28</sup> M. Claudio Marcello, morto ventenne nel 23 d.C.: era figlio di Ottavia, sorella di Augusto e di Augusto aveva sposato la figlia Giulia.

<sup>29</sup> M. Vipsanio Agrippa che sposò Giulia, vedova di Marcello. I nipoti di cui si parla subito dopo, sono i loro figli: Gaio Cesare, Lucio Cesare, Agrippa Postumo.

<sup>30</sup> Il futuro imperatore, adottato da Augusto quando perse speranza sui nipoti. Era figlio di Livia (sposata da Augusto dopo il ripudio di Scribonia) e di G. Nerone.

<sup>31</sup> Si tratta di Crasso Scriboniano su cui Tacito esprimerà anche altrove un lusinghiero giudizio, con riferimento alla sua correttezza e alla sua prudenza (*Historiae*, IV, 39).

<sup>32</sup> Insomma Galba dice che egli invece di scegliersi un successore avrebbe voluto decretare l'inizio di una nuova fase da dirsi repubblicana a pieno titolo istituzionale.

<sup>33</sup> Caligola.

<sup>34</sup> Nerone fu dichiarato dal senato nemico dello stato.

<sup>35</sup> Siamo dunque al 10 gennaio di questo drammatico e cruento anno 69: Tacito prepara con rapidi e asciutti cenni il prossimo scenario di morte. Si respira una sorta di ineluttabilità, a cominciare dai prodigi che, pur se rettamente intesi, non lasciano spazio a cambiare il destino.

<sup>36</sup> Augusto, come detto, aveva adottato Tiberio. Quanto al riferimento successivo, evidentemente introdotto da Galba per conformarsi al contesto militare in cui parlava, si allude all'antica consuetudine (probabilmente già in uso presso Etruschi e altre popolazioni italiche) secondo cui i tribuni che dovevano assumere il comando di una legione, chiamavano ad uno ad uno i cittadini di leva.

<sup>37</sup> Galba e Pisone furono uccisi il 15 gennaio.

<sup>38</sup> Non è difficile credere che la dissennata politica finanziaria di Cicerone avesse messo in crisi le finanze. Ma chi aveva ricevuto donazioni così cospicue? Secondo la testimonianza di Plutarco un vero e proprio fiume di denaro sarebbe stato convogliato su quello che oggi chiameremmo mondo dello spettacolo: teatro, circo e anche palestre.

<sup>39</sup> Galba si rese conto di quanto difficile fosse recuperare denaro... da chi già aveva speso tutto. Allora, secondo il racconto di Suetonio, chiamò a restituire anche tutti coloro che avevano acquistato dai favoriti di Nerone. Facile dedurre che i moltissimi contenziosi riempirono i tribunali.

<sup>40</sup> Tutti personaggi di cui pochissimo o nulla sappiamo. Quanto ai vigili urbani essi erano stati istituiti da Augusto (una coorte ogni due delle quattordici regioni in cui era divisa Roma) e incaricati della pubblica sicurezza e dello spegnimento degli incendi.

<sup>41</sup> Piaga antica quella degli astrologi. Erano ricorrenti le messe al bando di questi individui, autentici fomentatori di delitti pubblici e privati. Tacito lamenta che nulla fosse però utile a scacciarli: e come avrebbe potuto accadere se spesso erano gli stessi principi ad accordare loro favori e credito? Il Tolomeo di cui si parla qui è un esempio. Va ricordato che qui Tacito usa il termine *mathematici* con cui, propriamente, si indicavano gli indovini di origine egiziana.

<sup>42</sup> Erano forse pretoriani costretti da Galba a prestare un servizio faticoso e non abituale lontano dall'Italia. E si tratta forse degli stessi pretoriani che accompagnavano Nerone nelle sue scorribande poetiche (si spiegherebbe il cenno a Campania e Acaia).

<sup>43</sup> Tigellino è, ovviamente, l'Ofonio Tigellino di Agrigento che ebbe rapporti con tutti i Cesari da Caligola a Nerone e che viene citato più e più volte negli *Annales*. Galba lo salvò dalle ire del popolo. Quanto a Mevio Pudente è nominato qui soltanto.

<sup>44</sup> *Tesserarius*: il tesserario era il sottufficiale che riceveva dal comandante la *tessera*, cioè la marca di riconoscimento (e la parola d'ordine e, in genere, qualsiasi consegna). Ho poi reso con *aiutante* il termine *optio*. Esso rappresentava una libera scelta (*optio*,

appuntamento) del comando e aveva compiti assimilabili a quelli di un odierno furiere.

<sup>45</sup> Ecco il Tacito «notturno»: ne parlo in nota 57 di *Historiae*, IV, 27.

<sup>46</sup> Gli eventi, ormai, sono volti al peggio.

<sup>47</sup> I palazzi tiberiani si trovavano sul Palatino ad occidente dei palazzi augustei. Il Velabro era un quartiere situato tra il Foro, il Tevere e l'Aventino nella regione XI di Roma (*circus Maximus*). Il miliario aureo era una grande colonna ricoperta da piastre di bronzo dorate. L'aveva fatta erigere Augusto nell'angolo nord-est del Foro e vi erano indicate tutte le vie che congiungevano Roma ai territori dell'impero con le relative distanze.

<sup>48</sup> Il discorso di Pisone è dunque meno nobile di quanto sembri. Fa appello ai valori, dice di voler tacere i propri meriti ma attacca Otone anche con accuse di basso profilo (compreso il suo *muliebri omatu*, come dice all'esordio di questo capitolo). E conclude promettendo quel donativo che Galba non aveva mai concesso: insomma Pisone chiude la sua avventura smentendo il padre adottivo.

<sup>49</sup> Di queste truppe si parla nel sesto capitolo. Il portico è quello costruito da Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto e situato, forse, tra il Pincio e Campo Marzio.

<sup>50</sup> I primipilari sono gli *ex primipili*: comandavano quattro centurie del manipolo dei *triarii*. Una volta in congedo, ricevevano l'ordine equestre. L'atrio della Libertà: probabilmente l'atrio di un tempio della Libertà.

<sup>51</sup> Come si leggerà tra qualche riga, sono Lacone e Icelo a sostenere questa tesi: è ben evidente che per sferzare l'indeciso Galba devono ricorrere a un pesante sarcasmo!

<sup>52</sup> Alcuni personaggi sono già noti al lettore. Obultronio Sabino era questore dell'erario sotto Nerone. Cornelio Marcello era stato questore e proconsole in Sicilia. Betuo Cilone è noto solo da questo testo.

<sup>53</sup> Tutti liberti di Nerone. A dire il vero il nome Egialo rappresenta una congettura in presenza di diverse lezioni dei codici. Come rappresenta una congettura il verbo latino che abbiamo reso con *scialacquare* e che vien letto di volta in volta *perierunt, rapuerunt, perdiderunt*.

<sup>54</sup> Tacito parla di *cohors togata* che sarà da rendere, sulla scia di esempi ciceroniani e sallustiani, *coorte disarmata*. Potrebbe non mancare un'allusione al fatto che i pretoriani avevano il privilegio di vestire la toga quando erano di guardia.

<sup>55</sup> Sono due fratelli della casa degli Arsacidi, entrambi fieri avversari dei Romani. Vologese fu re dei Parti e Pacoro fu viceré della Media. Alla guerra contro i due, Tacito dedica larghi squarci degli *Annales* (libri XII e XV). Il tono del racconto è qui, naturalmente, sarcastico e triste insieme: i Romani rivolgono al loro interno le energie migliori, utili a sconfiggere tradizionali nemici, come i Parti.

<sup>56</sup> È nominato solo qui.

<sup>57</sup> Era un piccolo specchio d'acqua al centro del Foro, sulle cui origini Livio e Ovidio danno differenti versioni.

<sup>58</sup> Sono tutti nomi che appaiono solo qui.

<sup>59</sup> Bisogna ricordare quanto Tacito ha detto al capitolo 6 di questo stesso libro: Tito Vinio cercava di far cadere su Galba la cattiva fama delle proprie scelleratezze.

<sup>60</sup> Eretto da Augusto nella parte meridionale del Foro esattamente dove il corpo di Cesare era stato cremato.

<sup>61</sup> Il suo eroismo è ricordato anche da Plutarco e Cassio Dione che però dicono che egli agì in difesa di Galba.

<sup>62</sup> Otone, lo vedremo, ne farà un suo consigliere.

<sup>63</sup> Un'iscrizione ce lo ricorda console qualche anno dopo, nell'84.

<sup>64</sup> ... *pravus et callidus bonos et modestos anteibat* dirà di lui Tacito in questo stesso libro (87).

<sup>65</sup> Di Vespasiano era il fratello maggiore. Con alterne vicende superò tutte le buriane politiche da Nerone a Vitellio. Nel terzo libro (74) se ne racconta la tragica fine.

<sup>66</sup> Dal capitolo emerge un ben triste quadro. A intenderlo tutto bisogna ricordare che l'esonazione da determinati servizi veniva un tempo concessa per merito ed era dunque titolo di onore. Poi era invalsa l'abitudine che tale privilegio fosse ottenuto a pagamento dai centurioni con uno svilimento assoluto della situazione. Quando poi Tacito parla di un quarto di manipolo, si tratta probabilmente di un modo per dire che un enorme numero di soldati stazionava senza far nulla: un manipolo era formato da duecento persone e si può immaginare che affidamento offerissero tante cinquantine di soldati, tutti intenti a combinar poco e, comunque, i fatti propri.

<sup>67</sup> Fu un ben turpe commercio. Plutarco, nel raccontare la vita di Galba, afferma che Crispina pagò la testa del padre duemilacinquecento dracme. Crispina è la figlia che, si ricorderà, avrebbe dovuto sposare Otone.

<sup>68</sup> Gneo Pompeo Magno era genero di Claudio e fu vittima delle brighe di Messalina. Marco Licinio Crasso Frugi fu console nel 64 e condannato per lesa maestà.

<sup>69</sup> Del secondo triumvirato.

<sup>70</sup> Fu console nel 26 e *legatus Augusti propraetore*, sotto Caligola, in Pannonia.

71 È Caligola.

72 Esempio di capitolo: con una tecnica che già il lettore ha conosciuto, Tacito ripercorre con rapidi ed efficaci flashback la vita dei suoi personaggi. In questo modo li può inquadrare in un giudizio in cui elementi morali e dati biografici si sostanziano l'un l'altro in una valutazione complessiva che non perde la forza del rigore scientifico ma conserva il coinvolgimento (lontano e pure incombente) dell'autore.

Qualche annotazione. I cinque principi sono tutti i Cesari da Augusto in poi (lo stesso Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone). In Germania Galba sconfisse i Catti e fu proconsole in Africa tra il 45 e il 47 (sotto l'impero di Claudio). La Spagna citeriore è la Spagna Tarragonense, retta da Galba tra il 60 e il 68, sotto Nerone.

73 Sono appunto Otone e Vitellio.

74 A Farsalo (48 a.C.) Cesare sconfisse Pompeo. A Filippi (42 a.C.) Ottaviano Augusto e Marco Antonio sconfissero i cesaricidi Bruto e Cassio. A Perugia (41 a.C.) Ottaviano sconfisse Lucio Antonio (fratello di Marco, il triumviro) distruggendo poi la città. A Modena (43 a.C.) Decimo Bruto subì l'assedio da parte di Antonio.

75 I Galli che avevano seguito Vindice ora si vedono sconfitti e chiamati con un nomignolo dispregiativo dalle altre popolazioni galliche, risultate alla fine vincitrici. Le popolazioni di cui si parla sono quelle dei Treviri e dei Lingoni che si affacciano sul Reno.

76 I Sequani erano stanziati tra Saona, Rodano e monte Giura (avevano per capitale *Vesontio*, oggi Besançon); gli Edui erano stanziati tra Loira e Senna (avevano per capitale *Augustodunum*, oggi Autun).

77 Del trattamento preferenziale nei riguardi di Lione, Tacito racconta negli *Annales* (XVI, 13): ben quattro milioni di sesterzi in risarcimento di un incendio che aveva distrutto la città. Quanto al donativo pubblico di cui si parla poco sopra (e che tanta irritazione aveva causato) potrebbe essere anche la cittadinanza romana.

78 Cioè gli eserciti di Germania inferior et superior.

79 In questo capitolo si nominano personaggi e si fa riferimento ad episodi già noti al lettore. Invece è nominato per la prima volta Alieno Cecina. Costui comandava una legione nella *Germania superior* e il suo diretto comandante era Ordeonio Fiacco (e ricordiamo che Fabio Valente era invece alle dirette dipendenze dello stesso Vitellio). Alieno Cecina, di cui ci accingiamo a leggere un notevole ritratto, avrà un ruolo determinante nella guerra civile contro Otone. Il Verginio nominato è il Verginio Rufo già citato (6 e 8), legato della *Germania inferior*.

80 La *Baetica* è la *Hispania ulterior*, provincia senatoria che prendeva il suo nome dal fiume *Baetis*, l'odierno Guadalquivir.

81 I Treviri avevano stanza lungo il corso inferiore della Mosella, mentre i Lingoni, tribù celtica, erano stanziati presso le sorgenti della Marna, alle falde dei Vosgi. La loro capitale era *Andematunum*, attuale Langres.

82 Erano due destre di bronzo, con le dita intrecciate.

83 Il giuramento di fedeltà all'imperatore, fin dai tempi di Tiberio, veniva ripetuto ad ogni primo di gennaio. Dunque le legioni che già avevano prestato giuramento al momento della proclamazione, ora devono ribadirlo ma, come bene racconta Tacito in questo capitolo, parte proprio da qui la rivolta.

84 Il loro nome appare solo in questo contesto. Nel capitolo 59 Tacito ci racconta come Vitellio li abbia messi a morte per dare un esempio di cosa capitava ai fedeli di Galba.

85 Qui aveva il suo quartier generale Vitellio. Era l'antica capitale degli Ubii, sulla riva sinistra del Reno. Era stata ridotta allo stato di colonia nel 50 d.C. e ribattezzata col nome di Colonia Agrippinense in onore di Agrippina originaria del luogo e moglie di Claudio. È l'odierna Colonia.

86 A *Bornia* (oggi Bonn), a una trentina di chilometri da Colonia dove sappiamo essere stanziato Vitellio.

87 Vitellio interrompe una tradizione inveterata. Seguirà il suo esempio Adriano con il quale l'iniziativa diventerà prassi. I liberti avevano incarichi spesso molto delicati: *procurator a rationibus* (sovrintendente alle finanze imperiali), *procurator a libellis* (incaricato di gestire il gran traffico di suppliche, raccomandazioni, petizioni) ecc.

88 Giulio Burdone appare solo qui. Da notare che di Burdone non si parla al capitolo 7 quando i responsabili della morte di Fonteio Capitone sono stati indicati in Cornelio Aquino e Fabio Valente. La flotta operante sul Reno riforniva l'esercito e il suo ruolo era dunque fondamentale. Oltre a Bonn e Colonia, gli scali principali erano a *Magontiacum* (oggi Magonza) e *Autunnacum* (oggi Andernach).

89 Giulio Civile diventerà protagonista delle *Historiae* tacitiane quando verrà proposto al lettore come l'organizzatore della rivolta del suo popolo, i Batavi, appunto. I Batavi si erano staccati dalla originaria tribù dei Catti per dissidi interni ed erano andati a stabilirsi nel delta del Reno.

90 Tacito racconterà diffusamente i contrasti tra Batavi e quattordicesima legione nel secondo libro (27).

91 Valerio Asiatico sarà console designato in quello stesso anno 69. Giunio Bleso fu seguace di Vindice ed era figlio di uno dei due Blesi che si erano dati la morte nel 36 d.C. per sfuggire alle persecuzioni di Tiberio. La legione prima *Italica* era di stanza in Gallia. L'ala Tauriana traeva il suo nome da Statilio Tauro (forse console nel 44 d.C.) che l'aveva organizzata. In Rezia c'erano milizie ausiliarie di

fanteria e cavalleria.

<sup>92</sup> Trebellio Massimo fu *consul suffectus* nel 56 sotto Nerone insieme ad Anneo Seneca. Poi fu *legatus pro praetore* in Britannia. La ventesima legione era la *Valeria Victrix*, una delle quattro della Britannia. Roscio Celio era un expretore, predecessore in Britannia, al comando della ventesima legione, di Agricola, il suocero di Tacito.

<sup>93</sup> Per il Gran San Bernardo, mentre Valente transita probabilmente attraverso il valico del Monginevro.

<sup>94</sup> È una popolazione della Belgica, abitante sull'alto corso della Mosella. *Divodurum* è l'attuale Metz.

<sup>95</sup> Popolazione stanziata tra Marna, Mosella e i Vosgi. Aveva per capitale *Tullum* (oggi Toul).

<sup>96</sup> Pare non abbia nulla a che fare con Fabio Valente. Lo stesso Tacito (in *Annales*, XII, 40), ce lo ricorda legato in Britannia. Ebbe vita singolarmente lunga e fu console a 90 anni d'età.

<sup>97</sup> È l'attuale Vienne, la città del Delfinato. Era il capoluogo degli Allobrogi, nella Gallia Narbonese e sulla riva sinistra del Rodano (cui si fa cenno in questo stesso capitolo). Da Augusto aveva ottenuto il cosiddetto *ius Latti*, una sorta di cittadinanza di non pienissimo diritto e, forse da Caligola, ottenne di essere costituita in *colonia civium Romanorum*. Per capire quanto sta per accadere, occorre ricordare che i Viennesi erano stati dalla parte di Vindice e di Galba, mentre gli abitanti di Lione erano da sempre fedeli, come più volte detto, a Nerone.

<sup>98</sup> Gli Allobrogi abitavano i monti della Gallia Narbonese fra Sère, Rodano, lago di Ginevra, Alpi Graie. Oltre a *Vienna*, altro centro importante degli Allobrogi era *Genava* (oggi Ginevra). I Voconzi confinavano con gli Allobrogi e vivevano tra Provenza settentrionale e Delfinato meridionale. Oltre al qui citato *Lucus Augusti* (oggi Lue en Diois), altro centro importante era *Vasio* (oggi Vaison).

<sup>99</sup> La storia di questo popolo di origine celtica è nota grazie a Cesare che li aveva ricacciati nei loro territori di provenienza (una vasta regione tra Giura, lago di Ginevra, Rodano, San Gottardo) nel 58 a.C., dopo che essi avevano tentato di impegnarsi in una politica di espansione. Al tempo dei fatti narrati da Tacito essi erano ordinati in provincia romana e avevano i loro centri più importanti in *Noviodunum* (Noyon), *Aventicum* (Avanches), *Vindonissa* (Windisch).

<sup>100</sup> Non a caso chiamata *Rapax*. Le legioni della Pannonia, subito dopo nominate, sono la settima *Galbiana* e la tredicesima *Gemina*, rimaste fedeli a Otone fino alla battaglia di Bedriaco. In seguito sarebbero state del partito di Vespasiano.

<sup>101</sup> È *Vicus Aquensis* (oggi Baden).

<sup>102</sup> È nominato solo qui, come il Giulio Alpino che, alla fine di questo capitolo, viene punito da Cecina. Come anche il Claudio Cosso, abile oratore, che commuove gli assalitori nel capitolo seguente.

<sup>103</sup> Forse l'odierno monte Boetzeberg, nei pressi di Windisch.

<sup>104</sup> È l'ala di cavalleria creata dal legato imperiale Caio Silio, console nel 13 d.C. e vittima di Seiano.

<sup>105</sup> Milano (fortificata e ben difesa), Novara (anch'essa in posizione strategica e ben fortificata), Ivrea (colonizzata fin dal 100 a.C. e poi eretta a municipio). L'importanza di Vercelli non era solo strategica ma anche morale: lì infatti Mario aveva fermato i Cimbri nel 101 a.C.

<sup>106</sup> L'aveva istituita T. Pomponio Petra. Prima di stanza a Magonza, era poi passata in Britannia.

<sup>107</sup> Rezia e Norico erano province rette da procuratori e dunque presidiate solo da milizie ausiliarie. Quanto a Petronio Urbico, è nominato solo qui.

<sup>108</sup> È il Gran San Bernardo.

<sup>109</sup> È il tristo personaggio che già ci è noto dal capitolo 14. Ricordiamo che la sfortunata figlia di Tito Vinio, già più volte incontrata, è Crispina (13, 47).

<sup>110</sup> Sinuessa, in provincia di Caserta, oggi Terme di San Ricco, vicino a Mondragone.

<sup>111</sup> Qualche notizia di lei abbiamo da Cassio Dione (LXIII, 12). Essa avrebbe accompagnato Nerone in Acaia e avrebbe dimostrato nessuno scrupolo pur di arricchirsi. Tentò di impedire la partenza di navi cariche di granaglie dall'Africa e dall'Egitto: da qui l'accusa, in questo stesso capitolo, di aver cercato di affamare il popolo romano.

<sup>112</sup> Fabio Valente esagera di proposito: in realtà sono passati pochissimi giorni tra la proclamazione di Vitellio (tra il 2 e il 3 gennaio) e il pronunciamiento dei pretoriani a favore di Otone (15 gennaio, in coincidenza con la morte di Galba).

<sup>113</sup> L. Salvio Otone Tiziano, fratello più anziano del principe, ebbe un *cursus honorum* ricco di soddisfazioni. Fu, tra l'altro, console due volte (e *consul suffectus* in quell'anno 69). Dopo la morte del fratello riuscì a sfuggire alle ritorsioni nel modo che Tacito descrive nel II libro (60). Il figlio è Salvio Cocceiano.

<sup>114</sup> La madre è Sestilia. Il lettore la ritroverà nel II libro (64); i figli erano invece nati dalla seconda moglie di Vitellio, Galeria Fundana: un maschio e una femmina. Il primo ebbe, come il padre, il soprannome di Germanico e fu ucciso da Muciano; la seconda era stata destinata dal padre in sposa a Valerio Asiatico, legato della Belgica. Vespasiano le diede poi dote e marito.

<sup>115</sup> La Pannonia corrisponde, parzialmente, all'attuale Ungheria, la Mesia alla Bulgaria.

- 116 È una regione compresa tra i Pirenei, l'oceano, le Cevenne e la Loira-Garonna.
- 117 Fu proconsole di Cipro al tempo di Claudio.
- 118 Ben sei legioni: in Giudea erano la V *Macedonica*, la X *Fretensis*, la XV *Apollinaris*; in Siria la IV *Scythica*, la VI *Ferrata*, la XII *Fulminata*.
- 119 Console nel 59.
- 120 Occorre intanto tener presente che durante l'impero, per accontentare ogni persona che chiedesse una carica pubblica, il periodo di consolato venne progressivamente ridotto fino a due mesi (anche meno, in qualche caso). Otone e Tiziano succedono a Galba e a Vinio, uccisi il 15 gennaio, e dunque restano in carica poco più di un mese.
- 121 Non altrimenti noto; forse nativo di Vienna, come si ricava dal contesto.
- 122 A dire il vero Vitellio non mutò nomi ma abbreviò i periodi delle cariche per tenersi completamente libero l'ultimo quadrimestre. Celio Sabino fu valente giureconsulto. Flavio Sabino è solo omonimo del fratello maggiore di Vespasiano; fu console ordinario nel 72. Arrio Antonino è il padre di Arria Fadilla, madre dell'imperatore Antonino Pio; fu poeta in greco, console e proconsole in Asia.
- 123 Una buona legge era, per esempio, quella che colpiva i reati di concussione in questo caso, di fatto, ignorata. Cadio Rufo era governatore della Bitinia; la condanna per concussione gli era stata inflitta nel 45. Pedio Bleso era stato proconsole della provincia senatoria di Creta e Cirene; era stato scacciato dal senato, in seguito alla condanna per concussione, nel 59. Del terzo personaggio non si sa nulla. Da notare che il testo corrotto ha indotto a diverse congetture: Paquio, Propinquo, Proculo.
- 124 *Hispalis* (*Hispal*) è oggi Siviglia; *Emerita* (*Augusta Emerita*) è oggi Merida, nell'Estremadura. Le ricche città della Mauritania sono *Tingis* (Tangeri) e *Lixus* (Alcasar).
- 125 Poppea era stata moglie di Otone prima di diventare moglie di Nerone che per lei aveva ripudiato Ottavia.
- 126 Popolazione stanziata tra Danubio e Dniester, vicino al mar d'Azov.
- 127 È la terza legione *Gallica*.
- 128 Una statua trionfale era una statua con la *toga pietà*, la *tunica palmata* e la *corona laurea* (solo al principe spettava il trionfo vero e proprio). Marco Aponio Saturnino, già *consul suffectus* e proconsole d'Asia.
- 129 Tito Aurelio Fulvo, avo di Antonino Pio, comandava la legione terza *Classica*; fu due volte console e prefetto di Roma. Tettio Giuliano (*consul suffectus* nel giugno dell'83) era comandante della legione settima *Claudiana*. Numisio Lupo comandava la legione ottava *Augusta*. Le insegne consolari consistevano nella *toga praetexta* e nella *sella curulis*.
- 130 Non altrimenti noto.
- 131 Non altrimenti noto.
- 132 Le insegne dei tribuni sono l'anello d'oro e la tunica *laticlavata* (se di famiglia senatoria) o *angusticlavata* (se di famiglia equestre); i centurioni recano la *vitis*, il tralcio che serviva anche come verga per punire le mancanze dei soldati.
- 133 Siamo nel tempio di Giove Capitolino nel cui pronao era situata una statua della Vittoria alla guida di una biga. In esso, in tre celle diverse, era custodita la triade capitolina: Giove (al centro), Giunone (a sinistra), Minerva (a destra).
- 134 Di tutti i presagi questo sembra il più decifrabile: è probabile un'allusione a Vespasiano, il futuro Cesare che, come il lettore ha già appreso, si trova in Giudea.
- 135 È aggettivo, solo successivamente divenuto nome proprio. Letteralmente significa «sostenuto da palafitte». *Sublica* era infatti il palo da fondazione, il pilone per ponti.
- 136 La via *Flaminia* era stata costruita da Gaio Flaminio nel 220 a.C.; iniziava dalla *Porta Fontinalis* fra il Campidoglio e il Quirinale, attraversava il ponte Milvio e raggiungeva *Ariminum* (oggi Rimini).
- 137 In Provenza era posta la principale stazione navale dei Romani, *Forum Iulii* (oggi Frejus).
- 138 Personaggi più o meno noti quelli citati nel capitolo. Del primo gruppo è noto Emilio Pacense (anche al lettore, che lo ha incontrato al capitolo 20); Suedio Clemente fu prefetto del campo in Egitto nel 79. Suetonio Paolino era stato console per la prima volta nel 42; nel 59 aveva domato una insurrezione in Britannia; era stato console per la seconda volta nel 66. Annio Gallo, *consul suffectus* nel 64, sarà ampiamente nominato nel secondo libro (11, 23, 33, 44). A Licinio Proculo (già noto al lettore dal capitolo 46) sarà, da Tacito, attribuita la massima responsabilità della sconfitta di Bedriaco.
- 139 È figlio di quel Publio Cornelio Dolabella di cui Tacito ricorda negli *Annales* la spudorata adulazione nei riguardi di Tiberio. Cornelio Dolabella sarà fatto uccidere da Vitellio per il sospetto che egli volesse mettersi a capo degli Otoniani superstiti.
- 140 Fosco ritratto sarà fatto di lui in seguito (III, 77 e IV, 2). Rimarrà ucciso dai Flaviani durante la conquista di Roma.
- 141 Furio Camillo Scriboniano nel 42, mentre era legato in Dalmazia, aveva tentato una rivolta, peraltro subito domata (Tacito ne parla in *Annales*, VI, 1 e XII, 52). Claudio ebbe a prendere provvedimenti anche contro il figlio di lui, Furio Scriboniano, il quale aveva chiesto a

degli astrologi quale fine il destino serbasse all'imperatore. Furio Scriboniano fu esiliato.

<sup>142</sup> I dodici scudi sacri (*ancilia*), che erano custoditi dai sacerdoti Sali, venivano da questi esposti e portati in giro durante il mese di marzo. Non si poteva intraprendere un'azione militare prima che fossero stati riposti nel tempio di Marte sul Palatino. Come sapremo dal capitolo seguente, Otone si muove da Roma il 14 di marzo (10 giorni dopo, secondo Suetonio in *Otho*, 8).

<sup>143</sup> Dunque era abitudine servirsi di quelli che noi oggi chiamiamo *ghost writer*. Quanto a Publio Galerio Tracalo, le sue abilità oratorie sono ricordate da Quintiliano. Fu console nel 68 e poi proconsole d'Africa sotto Vespasiano. Probabilmente scrisse un discorso moderato contro Vitellio anche perché la moglie di questi, Galeria Fundania, era sua parente. Questa parentela gli salverà la vita.

## Libro secondo

<sup>1</sup> Come al solito, esordio di grande respiro attorno a uno *struebat... fortuna* che non è di facile resa in italiano («la fortuna edifica, getta le fondamenta»: ho ripiegato su un meno efficace «costruisce»). In realtà nessuna riflessione sui giochi della fortuna: è sempre il groviglio dei sentimenti umani a originare le scelte. Ed ecco allora Tacito scrutare a fondo nell'animo di Tito, combattuto da opposte valutazioni. Il gioco della fortuna, semmai, riguarda gli interrogativi che emergono a considerare come da uno stesso ceppo possano nascere buoni (Vespasiano e Tito) e cattivi (Domiziano) principi. Di qui il nervoso parallelismo antitetico *laetum... atrox... prosperum... exitio...* sottolineato dallo scarto di *exitio* (un sostantivo – e in un caso diverso – dopo tre aggettivi).

<sup>2</sup> *Titus Flavius Vespasianus*, primogenito di Vespasiano, era stato tribuno militare in Germania e in Britannia, *legatus legionis* nella Giudea, al seguito del padre (e insieme celebrarono il trionfo alla caduta di Gerusalemme, nel 71). Fu proclamato imperatore nel giugno del 79 e regnò per due anni.

<sup>3</sup> Era figlia primogenita dell'ultimo re di Giudea, Agrippa I. Vedova di re Erode della Calcide, aveva sposato in seconde nozze Polemone II, re del Ponto e della Cilicia. Doveva aver passato la quarantina quando Tito, ventottenne, si innamorò della sua straordinaria bellezza. La portò a Roma ma non riuscì a sposarla per l'opposizione di tutti coloro che vedevano in lei la nuova Cleopatra.

<sup>4</sup> Cioè la Venere che aveva il suo tempio a Pafos, sulla costa occidentale di Cipro, là dove si diceva che la dea fosse nata dalla spuma del mare. Il tempio era antichissimo (lo ricorda anche Omero) e il sacerdote esercitava una vera e propria egemonia sull'isola.

<sup>5</sup> Inattesa (ma, in qualche misura, funzionale ai buoni auspici che ne avrà Tito) digressione di Tacito che mai ne aveva fatte, di questo tipo, nel corso del primo libro. Aeria è menzionato in altro luogo di Tacito (*Annales*, III, 62). Cinira è il mitico primo re di Cipro e fondatore di Pafos; di lui Omero ricorda come donasse ad Agamennone la corazza con cui l'atride combattè sotto Troia. Tamira è nominato solo in questo luogo. Quanto alla descrizione del simulacro essa non è affatto chiara e, anzi, ha chiamato in campo l'avversione di Tacito per i termini tecnici. Probabilmente la spirale (o cono) di cui si parla nasce in epoche in cui era difficile rappresentare il corpo umano. Ma forse, è anche riproposizione della spirale, antichissima immagine-simbolo diffusa in tutta l'area mediterranea (e indoeuropea).

<sup>6</sup> Ricordiamo che le tre legioni di Tito sono la V *Macedonica*, la X *Fretensis*, la XV *Apollinaris*. Le quattro di Muciano sono la I *Gallica*, la IV *Scythica*, la VI *Ferrata*, la XIII *Fulminata*. Le flotte chiamate in causa sono quelle del Ponto, della Siria e dell'Egitto. I re alleati sono Agrippa (Palestina), Soemo (Sofene, in Armenia), Antioco (Commagene, nella Siria settentrionale).

<sup>7</sup> In Egitto erano di stanza la III *Cyrenaica* e la XXII *Deiotariana*. La Cappadocia, in Asia Minore, era la più orientale delle province romane. Il Ponto, sotto il mar Nero, stava tra la Bitinia e l'Armenia. L'Armenia era divisa in due dall'Eufrate in *Maiores* e *Minores*. Quanto all'Asia, nominata subito dopo, essa comprendeva la Frigia, la Misia, la Caria, la Lidia e le regioni costiere della Ionia, dell'Eolide, della Doride.

<sup>8</sup> Non ci è pervenuta questa parte dell'opera.

<sup>9</sup> Oggi Termia, nell'arcipelago delle Cicladi.

<sup>10</sup> Costui è nominato solo qui. La Panfilia, nella parte meridionale dell'Asia Minore, era tra Cilicia e Licia: a quest'ultima era stata riunita nel 43 da Nerone. La Galazia si trovava invece all'interno dell'Asia Minore: a nord aveva la Bitinia, a est il Ponto, a sud la Cappadocia, a ovest la Frigia.

<sup>11</sup> I trierarchi erano i comandanti delle navi minori, liburne o triremi. A Miseno era situata la più importante stazione navale del Tirreno.

<sup>12</sup> Oratore (ma anche delatore) famoso (citato da Tacito, Suetonio, Quintiliano), era nato a Vercelli ed era stato console aggiunto sotto Nerone, proconsole d'Africa sotto Vespasiano. Morì vecchissimo, dopo aver goduto dei favori anche di Domiziano. Annio Fausto, da lui accusato, è citato solo qui. Suo fratello, che egli si proponeva di riabilitare, era Vibio Secondo condannato per concussione durante il periodo in cui, come procuratore, aveva amministrato la Mauritania.

<sup>13</sup> Dalmazia e Pannonia formavano insieme l'Illirico. Le legioni della Dalmazia: XI *Claudia* e XIV *Gemina Martia Victrix*; le legioni della Pannonia: la VII *Galbiana* e la XIII *Gemina*.

<sup>14</sup> Era la *legio I Adiutrix classicorum*.

- 15 Console aggiunto nel 64; combatterà contro Claudio Civile, sotto Vespasiano. Vestricio Spurinna, citato subito dopo, fu valente uomo di cultura e due volte console. Entrambi furono capi militari di grande valore.
- 16 Questa è la *lorica ferrea*, formata da bande metalliche portate con corsaletto e cintola. Diversa era la *lorica segmentata*.
- 17 Traduco in questo modo una espressione tacitiana non chiarissima, *ambizioso imperio*. Tacito l'aveva già usata (*Historiae*, I, 83) e il confronto aiuta, in qualche modo, a chiarire: allude ad una concezione del potere che lascia spazio soprattutto alle ambizioni personali.
- 18 In *Historiae* III, 42-43 Tacito lo presenta come un vitelliano passato al partito di Vespasiano. I procuratori (cavalieri ma talora anche liberti) erano di nomina imperiale e curavano soprattutto aspetti amministrativi (riscossione di tasse ecc.) delle province.
- 19 Oggi Ventimiglia.
- 20 Popolazione germanica stanziata tra la Schelda e la Mosa. Capitale era *Aduatuca*, oggi Tongres.
- 21 Giulio Classico si ribellerà di lì a qualche tempo ai Romani e la sua vicenda sarà riferita nel IV e V libro delle *Historiae*. I Treviri sono la popolazione già nota dal I libro. Le *alae* erano i corpi di cavalleria ausiliare che non appartenevano a legioni determinate. Formate da cinquecento o mille cavalieri, si dividevano in *turmae* (dodici o ventiquattro).
- 22 Si tratta evidentemente dei Liguri appena nominati, che qui diventano abitanti delle Alpi.
- 23 Le due città sono le odierne Antibes ed Albenga, allora capitale degli *Ingauni* (*Ingauni* e *Intemeli* erano le due tribù in cui si divideva la popolazione ligure).
- 24 Nominato solo qui. Con provvedimento di Nerone, la Corsica formava, al tempo degli eventi narrati, un'unica provincia senatoria con la Sardegna. Vespasiano le separerà e farà della Corsica una provincia imperiale.
- 25 I due personaggi sono citati solo qui. Le liburne (o navi liburniche) erano imbarcazioni leggere e veloci, adatte al combattimento. Traevano il loro nome dai Liburni, pirati che avevano infestato a lungo l'Adriatico settentrionale.
- 26 Per scelta precisa, conservo abitualmente, in questa traduzione, il nome latino di città, fiumi, luoghi, popolazioni. Eccessivo sarebbe tuttavia chiamare Pavia col suo nome latino che è *Ticinum*, dal fiume che la bagna.
- 27 *Gallia bracata* era definita con disprezzo la Gallia Narbonese (e, di contro, *Gallia togata* era la Cisalpina). Le *bracae*, comunque, furono usate dai romani quando dovettero difendersi da climi particolarmente rigidi e va notato che sugli archi trionfali i flautisti e i tabliferi sono rappresentati con questo indumento.
- 28 Di Turullio Ceriale abbiamo le notizie tacitiane. Giulio Brigantico era nipote e avversario di Giulio Civile. Il lettore lo ritroverà in *Historiae*, IV, 70.
- 29 È incerta la grafia del nome (*Bedriacum*, *Bebriacum*, *Betriacum*, *Beloriacum*). Ed è incerta anche la localizzazione di questo sito in cui, in quell'anno 69, si combatterono, come dirà subito Tacito, due famose e decisive battaglie (in aprile quando furono sconfitti gli Otoniani e in ottobre quando furono sconfitti i Vitelliani). Plutarco parla delle immediate vicinanze di Cremona; i moderni tendono a individuare la località sulla via Postumia, tra Crema e Ostiglia, dove si dipartiva la deviazione per Verona.
- 30 Il lettore ritroverà questo personaggio a partire dal capitolo 35. Era stato propretore della Mesia e proconsole d'Asia; fautore di Otone, dopo la sconfitta di questi fu privato del consolato cui era stato designato.
- 31 ... *locus Castorum*: un luogo (un tempio?) dedicato ai Castori (cioè i Dioscuri, Castore e Polluce).
- 32 I canali erano già allora parte del paesaggio; colmarli significava togliere ostacoli ai movimenti delle truppe.
- 33 Giulio Antioco Epifane, figlio di Antioco IV, re della Commagene. Era a Roma come ostaggio e aveva abbracciato la causa di Otone.
- 34 Non altrimenti noto. Il *praefectus castrorum* aveva diversi incarichi: sovrintendeva alla sussistenza, procurava i materiali per le opere di fortificazione, sorvegliava la manutenzione dell'apparato bellico, ecc.
- 35 A quale guerra neroniana Tacito alluda non è chiaro: forse la rivolta di Vindice, forse la rivolta di Galba.
- 36 Sono gli ufficiali subalterni ai magistrati che portano i fasci di verghe con la scure. Al magistrato fanno, diremmo oggi, un po' da servizio d'ordine un po' da guardia del corpo.
- 37 Più volte nominato nei due libri seguenti. Fu ufficiale dell'esercito vitelliano e poi *praefectus castrorum*; è oggetto di un severissimo giudizio da parte di Tacito (IV, 11).
- 38 Città fortificata sulla riva sinistra del Po, fra Casalmaggiore e Guastalla.
- 39 Non è il fratello di Vespasiano, allora *praefectus urbis*, ma un suo omonimo. Poi passerà al partito di Vitellio.
- 40 Impossibile dire chi siano. Certamente però si tratta della stessa fonte (più autori o uno solo?) utilizzata da Plutarco nella sua vita di Otone. In *Otho*, 9 troviamo infatti una identica digressione. Diversa la chiave di lettura: Tacito amplifica, scava ulteriormente, propone al lettore questa o quella sottolineatura perché a lui preme dimostrare polemicamente la falsità di quanto si andava dicendo su alcuni atteggiamenti.
- 41 La digressione cambia registro. Tacito ne trae spunto per una considerazione generale sulla *vetus ac... insita mortalibus potentiae*

*cupido*, che in questo caso serve a dimostrare l'impossibilità che due eserciti pensassero davvero in modo autonomo alla pace. L'idea di fondo è che nel piccolo ci si considera tutti uguali, non così quando l'impero cresce. In questo contesto si precisa l'ideologia tacitiana. I tribuni facinorosi cui Tacito si appresta ad alludere sono probabilmente i Gracchi e L. Apuleio Saturnino: nella loro politica è ravvisata la premessa delle guerre civili. Non è da meno, però, la turbolenza dei consoli (probabilmente Appio Claudio e Lucio Opimio). AlForizzonte di una vita politica faziosa e dominata dall'odio di parte, si profila come amaramente necessario il principato: ecco l'allusione agli anni di sangue tra il 44 a.C. (morte di Cesare) e il 31 a.C. (la battaglia di Azio).

<sup>42</sup> *Ardae* è correzione rispetto ad *aduae/Adduae* (Adda) dei codici. L'identificazione del fiume di cui si parla con l'Arda (che confluisce nel Po circa nove chilometri a valle di Cremona) consente un miglior accordo con i movimenti di truppe descritti da Tacito.

<sup>43</sup> Tacito chiude questa parte della narrazione con una nota quasi cinematografica: vuole dire che chi combatte sul dorso della strada è in posizione sopraelevata rispetto a tutti gli altri e quindi costituisce una sorta di punto di riferimento. Dolente poi l'annotazione che ci ricorda come in una guerra civile i contendenti degli opposti eserciti siano noti gli uni agli altri spesso per conoscenza diretta e personale. Nel suo complesso l'ultimo periodo assume il tono di un tragico, conclusivo epifonema.

<sup>44</sup> La V *Alaudae* era stata da Valente portata dalla Germania. La XIII *Gemina* aveva partecipato al fatto d'arme del tempietto dei Castori (24) e probabilmente solo gli effettivi che hanno preso parte a quello scontro sono presenti.

<sup>45</sup> Nominato qui e in III, 7.

<sup>46</sup> È la famosa e fiorente colonia fondata, nel 181 a.C., presso il corso del Natisone. Era nodo stradale di grandissima importanza sul piano militare e commerciale. Nel 452 fu saccheggiata da Attila e perdurò come centro di irradiazione del cristianesimo.

<sup>47</sup> Tacito vuole dire che un modesto monumento funebre non avrebbe eccitato lo spirito di distruzione dei vincitori. Plutarco narra di aver veduto con i suoi occhi (*Otho*, 18) la tomba di Otone in Brescello.

<sup>48</sup> Città etnisca chiamata oggi *rovine di Ferento* per non confonderla con la città laziale di Ferentino.

<sup>49</sup> L'uccisione di Galba e il suicidio.

<sup>50</sup> Oggi Reggio Emilia.

<sup>51</sup> Aveva ricevuto, l'anno prima, il mandato da Nerone di domare la rivolta in Spagna. Tacito in questo stesso libro (99) riferirà che fu mediatore di pace tra Flavio Sabino e Cecina. Fu poi governatore della Mesia.

<sup>52</sup> Nulla sappiamo del primo. Tito Clodio Eprio Marcello (oratore citato da Tacito più volte nel contesto del *Dialogus de oratoribus*) fu due volte *consul suffectus*, propretore in Licia e in Panfilia, proconsole d'Asia tra il 70 e il 73. La sua inclinazione alla delazione fu evidente nel processo contro Trasea Peto di cui, nel 66, causò la condanna. Morì suicida, avendo cospirato contro Vespasiano, nel 79.

<sup>53</sup> Sono i giochi e gli spettacoli in onore di Cerere. Erano tenuti tra il 12 e il 19 aprile: si aprivano con i sacrifici alla dea, proseguivano con una serie di spettacoli e, nell'ultimo giorno, avvenivano corse di cavalli e una caccia alla volpe.

<sup>54</sup> Era stato anche procuratore della Giudea tra il 62 e il 65. Tacito con efficaci tratti ci narra una ordinaria storia di ambizioni sproporzionate a meriti e capacità. Alla fine di questo capitolo ecco Luceio Albino, uno sempre pronto a saltare sul carro del vincitore, attribuirsi tiara e diadema (cioè le prerogative regali) e addirittura scomodare il nome di Giuba (Giuba I era il pompeiano morto a Tapso nel 46 a.C.; Giuba II e suo figlio Tolemeo avevano regnato sul loro paese prima che diventasse definitivamente provincia romana).

<sup>55</sup> Era abitudine addestrare milizie provinciali che, in caso di necessità, venivano mobilitate; spesso il numero degli effettivi non era affatto trascurabile, ma ecco la precisazione sprezzante di Tacito che pare voler riferire soprattutto ai Mauri questo allenamento alla guerra ottenuto *per latrocinia et raptus*.

<sup>56</sup> Già noto al lettore, propretore della Spagna Tarragonese.

<sup>57</sup> Tre personaggi non altrimenti noti.

<sup>58</sup> È l'attuale Saône, affluente del Rodano. Nel punto di confluenza sorge appunto Lione.

<sup>59</sup> Capitolo straordinario nella sua impassibile e quasi spietata concisione (ma il lettore colga il dramma e il compromesso di Paolino e Proculo): Tacito, che ha appena definito Vitellio *impar curis gravioribus*, racconta come l'imperatore proceda con frettolosa superficialità alla normalizzazione. Scorrono sotto gli occhi del lettore in rapida successione personaggi che gli sono noti (tranne Cecilio Semplice che fu console nell'ultimo bimestre dell'anno con Gaio Quinzio Attico).

<sup>60</sup> Popolazione celtica accolta nei territori degli Edui per concessione di Cesare.

<sup>61</sup> Sono ovviamente i membri del partito otoniano.

<sup>62</sup> Tacito ha già ricordato nel primo libro (62) che egli preferiva farsi chiamare Germanico.

<sup>63</sup> Sotto Vespasiano sarebbe diventato proconsole di Bitinia. Coinvolgente il racconto di questa amicizia tradita in tempi in cui evidentemente difficile era salvare qualcosa sul piano morale. E poi l'irrisolutezza di Flavio Sabino che, mite di carattere, cede davanti alla crudeltà di Triaria: straordinario il tacitano *in alieno discrimine sibi pavens*, che abbiamo reso con «la paura lo spingeva... a temere rischi personali nei pericoli altrui».

- <sup>64</sup> Si capisce l'unione di due sentimenti così diversi se si riflette che Petronia recava un nome illustre e che il matrimonio di Dolabella aveva nobilitato costui al punto da farne un possibile imperatore. Petronia è figlia di quel Petronio Turpiliano che ebbe un prestigioso *cursus honorum* e fu amico di Claudio.
- <sup>65</sup> *Interamnium*: per qualcuno verrebbe indicata una località sul fiume Liri (Termini?) o addirittura Teramo.
- <sup>66</sup> L'episodio vuole forse significare che Sestilia prende le distanze dalla morte di Dolabella, essendo probabilmente firmata *Germanico* la lettera del figlio che conteneva l'ordine scellerato.
- <sup>67</sup> Continua l'opera di normalizzazione. Dopo le accuse, i processi, le esecuzioni sommarie, è la volta dei posti di comando. Non cambia però il quadro morale di fondo: delazioni e tradimenti. Tra i personaggi citati il lettore non ha ancora incontrato Ilaro, questa figura di tristo liberto che qualcuno pensa sia stato procuratore della Spagna Tarragonese (Tacito lo definisce liberto imperiale perché i principi si trasmettevano in eredità i liberti); Lucio Arrunzio, invisato a Tiberio, fu da questo ostacolato per dieci anni (*Annales*, VI, 27) nella sua volontà di andare in Spagna; Vettio Bolano fu legato di legione in Siria nel 62, poi console aggiunto, poi, sotto Vespasiano, proconsole d'Asia.
- <sup>68</sup> Giusta preoccupazione quella di evitare la capitale degli Allobrogi, almeno nell'ottica di Vitellio che bene ricordava come le truppe di Valente avessero portato a Vienna una gravissima minaccia.
- <sup>69</sup> È la *honesto missio*: ventimila sesterzi per i pretoriani dopo sedici anni di servizio. Il periodo poteva essere abbreviato per motivi particolari anche se (come in III, 24) l'anticipo può essere rinfacciato a disonore.
- <sup>70</sup> Normale era l'impiego di forze armate per opere civili durante i tempi di pace. La undicesima *Claudia* va in Dalmazia e la settima *Gemina Galbiana* in Pannonia.
- <sup>71</sup> Verginio, come governatore della Germania, aveva portato le sue legioni contro Vindice. Come si ricorderà da questo secondo libro (51) lo sgarbo era nato dal rifiuto di Verginio di prendere il potere supremo che le legioni gli offrivano.
- <sup>72</sup> La rivolta dei Batavi e di Claudio Civile che sarà oggetto di ampia trattazione nel quarto e quinto libro.
- <sup>73</sup> La defezione degli eserciti del Reno che Vitellio comandava quando aveva intrapreso la sua guerra per l'impero.
- <sup>74</sup> Pochi capitoli hanno pari intensità e tale drammatica compattezza. Vitellio vuole godere dello spettacolo di morte (Suetonio riferisce che Vitellio pronunciò una frase in cui diceva di apprezzare il lezzo dei cadaveri nemici soprattutto se questi erano cadaveri di concittadini). Ma Tacito vuole, per così dire, tornare a visitare il luogo della strage a quaranta giorni di distanza: preannuncio e presagio di altre morti. Ma il vero nucleo drammatico è nell'atteggiamento dei soldati che li avevano combattuto. Ai loro occhi la strage appare ben più terribile di come l'avevano vissuta. Qualcuno riflette sulla fragilità del destino umano e, in mezzo alle piaggerie dei Cremonesi, piange.
- <sup>75</sup> Di Valerio Marino e Pedanio Costa non abbiamo altre notizie.
- <sup>76</sup> Potrebbe essere quel Sulpicio Camerino, *consul suffectus* nel 46 e poi proconsole in Africa, che fu fatto uccidere da Elio, liberto di Nerone, nel 67. La diversità di cognome potrebbe derivare dalla madre Scribonia, forse sorella della moglie di Marco Licinio Crasso. Con i Crassi, si apprende subito dopo, era sicuramente imparentato.
- <sup>77</sup> Prima la tortura e poi la crocifissione.
- <sup>78</sup> Vespasiano era nato il 17 novembre del 9 d.C.
- <sup>79</sup> Gn. Domizio Corbulone era fratello di Cesonia e dunque cognato di Caligola. Morì nel 67, suicida per prevenire l'esecuzione ordinata da Nerone. Aveva alle spalle una carriera militare resa insigne soprattutto dalle guerre contro i re dei Parti Tiridate e Vologese.
- <sup>80</sup> Sono le tre di Giudea (la V *Macedonica*, la X *Fretensis*, la XV *Apollinaris*); le due d'Egitto (la III *Cyrenaica*, la XXII *Deiotariana*); le tre di Siria (la V *Scythica*, la VI *Ferrata*, la XII *Fulminata*). Ad esse va aggiunta la III *Gallica* passata temporaneamente nella Mesia.
- <sup>81</sup> Tacito vuole dire che la casata di Vespasiano ha avuto tutte le attribuzioni trionfali (solo l'imperatore poteva riportare il trionfo vero e proprio): *toga pietà*, *toga palmata*, *corona laurea*, *statua laureata*.
- <sup>82</sup> Tito e Domiziano; Tito, che allora contava 27 anni, aveva dimostrato valore e capacità in Germania come tribuno militare nella legione comandata dal padre.
- <sup>83</sup> Vespasiano era stato console aggiunto sotto Claudio nell'ultimo bimestre del 51.
- <sup>84</sup> Alcuni riferimenti geografici a intendere il capitolo. Carmelo è il nome di un contrafforte dell'Antilibano, che va a formare il promontorio che reca lo stesso nome. Discusso è il riferimento al culto ivi tenuto (forse si tratta di una divinità filistea). Più oltre: Antiochia, sulle rive dell'Oronte, è la capitale della Siria e sede del governatore imperiale; Cesarea (così chiamata da Erode I in onore di Augusto) si trova tra Galilea e Samaria ed era sede del governatore di Giudea.
- <sup>85</sup> Nome abbastanza diffuso tra sacerdoti e indovini (del resto connesso al nome greco della regalità): in IV, 82 il lettore troverà un altro Basilide, egiziano.
- <sup>86</sup> Principe di Emesa, nella Siria. Nel 54 Nerone lo aveva fatto re della Sofene, in Armenia.

- <sup>87</sup> Antioco IV il Grande, re della Commagene nella Siria settentrionale e di una parte della Cilicia. Suo figlio, si ricorderà, fu ferito tra gli Otoniani nella battaglia dei Castori.
- <sup>88</sup> Erode Agrippa II che aveva ottenuto da Claudio, nel 48, il trono della Calcide, in Siria.
- <sup>89</sup> *Anche* al vecchio Vespasiano: forse c'è allusione al fatto che, del giovane Tito, Berenice era intima, come sappiamo dal secondo capitolo di questo stesso libro.
- <sup>90</sup> Oggi Beirut.
- <sup>91</sup> L'espressione può essere intesa in senso generico, ma è probabile che qui ci si riferisca all'isola di Faro che stava di fronte ad Alessandria ed era collegata da una diga alla città; inoltre era *una chiave d'Egitto* Pelusio, a est, nel basso Egitto, in una zona tutta paludosa.
- <sup>92</sup> La VI legione è la *Ferrata*. Il termine *vexillarii* indica genericamente soldati appartenenti a qualsiasi distaccamento.
- <sup>93</sup> Durazzo aveva grande importanza militare e commerciale: stava di fronte a Brindisi e da lì partiva la via *Egnatia* verso Bisanzio, naturale prosecuzione, oltre l'Adriatico, della via *Appia* che aveva il suo capolinea proprio a Brindisi. La flotta pontica era composta da quaranta navi.
- <sup>94</sup> Le bandiere di stoffa recavano il nome dell'imperatore che, su altre insegne, aveva anche il suo ritratto; si capisce bene il significato della distruzione delle insegne: era un modo particolarmente appariscente ed efficace di sancire, da parte della truppa, la deposizione del principe.
- <sup>95</sup> È la catena dei Balcani.
- <sup>96</sup> Era un Gallo di Tolosa e, come ci ricorda Marziale in alcuni epigrammi, viveva ancora al tempo di Domiziano. Ebbe vita difficile sotto Nerone che lo accusò e lo condannò per falso, ma poté rifarsi sotto le insegne di Vespasiano, grazie alla vittoria da lui riportata nella seconda battaglia di Bedriaco.
- <sup>97</sup> Era parente di Vitellio, ma si diede al partito di Vespasiano; fu console aggiunto e proconsole d'Africa attorno al 50; attorno al 74 fu nuovamente console aggiunto.
- <sup>98</sup> Fu console aggiunto nel 45 e proconsole d'Asia. Nel 58 fu accusato di concussione e assolto grazie a Nerone. Dopo il governo della Dalmazia (anni 69 e 70), fu nuovamente console. Da notare che in Dalmazia c'era soltanto l'undicesima legione.
- <sup>99</sup> Non sappiamo di quale delle due province fosse procuratore. Quanto alla sua rinuncia alla dignità senatoria, questa, come si intuisce, era indispensabile per ottenere cariche amministrative. Lo ritroveremo prefetto della flotta ravennate (III, 4 e 12).
- <sup>100</sup> Non sappiamo quale sia.
- <sup>101</sup> È un riferimento al mantello rosso che i generali investiti del comando supremo indossavano nel Campidoglio e dovevano deporre a guerra finita. In Roma, infatti, solo gli imperatori lo potevano indossare.
- <sup>102</sup> Le aquile indicavano appunto la presenza dell'intera legione (I *Italica*, V *Alaudae*, XXI *Rapax*, XXII *Primigenia*).
- <sup>103</sup> Erano la prima *Germanica*, la quindicesima *Primigenia*, la sedicesima *Gallica*, la quarta *Macedonica*.
- <sup>104</sup> Presso il Cremerà (che solca l'Etruria), nel 477 a.C., era avvenuta la strage dei trecento Fabii; lungo l'Allia, nel 390 a.C., i Romani avevano subito una sconfitta dai Galli invasori. Entrambi i fiumi, e certo la coincidenza rafforzava la negatività del presagio, confluiscono nel Tevere.
- <sup>105</sup> Era genero di Peto Trasea di cui si parla poco dopo. Di fieri sentimenti repubblicani, finì col pagare le sue opinioni politiche con la morte, sotto Vespasiano.
- <sup>106</sup> Publio Clodio Trasea Peto, padovano, fu senatore e, nel 56, console. Fiero fautore della repubblica, era oppositore di Nerone al punto da disertare le riunioni del senato e gli spettacoli circensi in cui lo stesso Nerone si esibiva. Nel 66, accusato di aver preso parte alla congiura pisoniana, si fece aprire le vene per il suicidio stoico.
- <sup>107</sup> Il lettore ritroverà questi due personaggi nel terzo libro (a partire dal cap. 36). La loro nomina è arbitraria e illegittima non essendo passati per i gradi intermedi (tribunato di legione).
- <sup>108</sup> I liberti avevano obblighi di soccorso nei riguardi dei loro padroni e dovevano lasciare loro in testamento metà del loro patrimonio.
- <sup>109</sup> *Principia*: con questo termine si indicava l'inizio del campo, il luogo da cui cominciava ad irradiarsi la sua costruzione. Vale: luogo delle adunanze, quartier generale.
- <sup>110</sup> Il Tevere li spesso usciva dal suo letto lasciando larghe zone di acque stagnanti.
- <sup>111</sup> A intendere il passo bisogna ricordare che coorti pretoriane e urbane dovevano procedere a leve per i loro effettivi solo in Italia (o in colonie di antica e consolidata romanizzazione): ora vengono arruolati perfino stranieri.
- <sup>112</sup> Cioè i pretoriani e le coorti urbane.
- <sup>113</sup> I tre nomi appaiono solo qui (e Asiatico, naturalmente, non è il liberto di Vitellio, più volte nominato nelle *Historiae*).

- 114 Era nato il 7 o il 24 settembre del 15 d.C.
- 115 Il collegio era stato istituito nel 14 d.C. ed era formato da 21 senatori (poi diventati 28), col sistema del sorteggio. Poi è allusione al collegio sacerdotale dei *Titti* a proposito del quale Tacito stesso dice che fu fondato da Tazio e non da Romolo (*Annales*, I, 54).
- 116 Sono nominati Tito Vinio Rufino, Fabio Valente e due liberti, il primo di Galba e il secondo di Vitellio. Policlito e Patrobio, citati prima, erano due potentissimi liberti di Nerone.
- 117 Sono Eprio Marcello e, naturalmente, Licinio Muciano.
- 118 Perché, come si ricorderà, Cluvio Rufo governava la sua provincia senza muoversi da Roma.
- 119 Il lettore lo ritroverà nel quarto libro (49-50). Pare abbia avuto un brillante *cursus honorum*; fu console aggiunto nel 71, governatore della Pannonia e della Spagna Tarragonese.
- 120 Erano venti annuali che spiravano da nord-ovest per circa una quarantina di giorni tra luglio e agosto.
- 121 Erano la II *Augusta*, la IX *Hispana*, la XX *Valeria*.
- 122 Il lettore ritroverà Lucilio Basso nei libri III e IV come uomo di fiducia di Vespasia no: promuove la defezione della flotta verso di lui e poi viene inviato ad assestare la situazione in Campania.
- 123 Tacito chiude il fosco panorama umano di questo libro e si accinge ad inaugurare il terzo, non meno violento, aspro e amaro. Il taglio è morale, non moralistico: il potere condiziona le opinioni e i Flavi in auge fecero dire agli storici (Plinio il Vecchio, Cluvio Rufo, Vipstano Messalla e altri: tutti comunque coinvolti nell'accusa implicita ma chiara di piaggeria) che il bieco calcolo di Cecina e Basso era in verità attaccamento allo stato. E con rapida annotazione, Tacito aveva infatti anticipato al lettore, nel capitolo precedente, che i malvagi finiscono sempre per trovarsi e assomigliarsi.

## Libro terzo

- <sup>1</sup> Libro terzo Nella Pannonia superiore, sulla riva sinistra della Drava; oggi Pittau.
- <sup>2</sup> Dopo il lento e arioso esordio del primo capitolo (*Meliore fato fideque...*), la narrazione vera e propria comincia ora con questo discorso di un generale abilissimo, Antonio Primo. Si noti il crescendo (in qualche misura atipico): Tacito riferisce la prima parte delle sue parole in discorso indiretto, ma la conclusione, veemente e coinvolgente, è in presa diretta. Questo terzo libro si apre dunque con la proposta che segnerà le sorti del conflitto ed è destinato a concludersi con gli ultimi giorni dell'anno 69. Non gli ultimissimi (che saranno narrati nel successivo libro) perché Tacito ha voluto conferire compattezza e tragicità alla sua narrazione facendola culminare nell'indecorosa morte di Vitellio e nel suo impietoso ritratto.
- <sup>3</sup> Quella di Ravenna e quella del Miseno.
- <sup>4</sup> Popolo stanziatosi tra Danubio e Tibisco in Ungheria.
- <sup>5</sup> Sidone era nipote di Vannio, re dei Quadi, che era stato deposto da lui e dal fratello Vangione. Italico, omonimo del re dei Cherusci, era forse figlio di Vangione. Gli Svevi di cui qui si parla sono forse quella popolazione che Druso aveva confinato nel 19 sulla sinistra del Danubio tra il *Marus* (oggi March) e il *Cusus* (oggi Waag?).
- <sup>6</sup> È nominato solo qui. Anche il personaggio citato subito dopo, Sestilio Felice, è nominato solo qui e in IV, 70.
- <sup>7</sup> L'odierno Inn.
- <sup>8</sup> Nel 54 era stato prefetto di coorte in Armenia agli ordini di Corbulone. La sua rovina venne dalla figlia di questi, Domizia, poi andata sposa a Domiziano.
- <sup>9</sup> *Opitergium*, oggi in provincia di Treviso, e *Altinum*, oggi in provincia di Venezia. Tra le località nominate in questo capitolo, rimane oscura l'identificazione di *Forum Alieni*, che ha fatto pensare al territorio della odierna Legnago.
- <sup>10</sup> È un fiume che scorre, per un lungo tratto, parallelo al Po, tra questo e l'Adige e va a sboccare sotto Adria.
- <sup>11</sup> Di lui sappiamo che nel 73 ebbe l'ufficio di curatore del Tevere.
- <sup>12</sup> Dunque: i soldati della Mesia (cioè i soldati di Aponio) avevano sostenuto i Pannonici contro Tampio e ne rivendicavano il merito. I Pannonici, restituendo l'aiuto ai soldati di Aponio contro di lui, credono che la loro colpa sia minore in quanto se ne sono appena creati i precedenti.
- <sup>13</sup> La città, vicina alle foci del Po, già all'epoca dei fatti narrati non era più sul mare.
- <sup>14</sup> Noto solo da questo cenno tacitano.
- <sup>15</sup> La conclusione del capitolo (*is quoque inter duces habebatur*) va letta come un sarcastico e insieme doloroso epifonema: lo strapotere dei liberti è, per Tacito, una delle grandi cause della decadenza politica romana. Questo Ormo lo ritroveremo nel libro quarto

(39) addirittura salito alla dignità equestre.

<sup>16</sup> L'uno e l'altro nominati da Tacito solo in questo luogo. Fabio Fabullo forse non è da identificare col personaggio omonimo citato da Plutarco (*Galba*, 27).

<sup>17</sup> Il lettore ricorderà che, nella descrizione della precedente battaglia di Bedriaco, Tacito ha più volte fatto cenno alle difficoltà di quel territorio, attraversato dalla via Postumia, ma anche da un reticolo di canali. E accanto ai boschi c'erano le zone intensamente coltivate a vigneto.

<sup>18</sup> È questo l'esordio di un brano di altissima tensione emotiva e narrativa, cui giova, per contrasto, il registro di un racconto freddamente imparziale. Cremona è trattata come un oggetto: per i soldati essa è solo un obiettivo, una preda. Esiste una sorta di codice nella gestione di eventi come questi: se la città viene espugnata ne guadagnano i soldati, se si arrende ne guadagnano i comandanti. E una regola non scritta e dettata dalla necessità: nella violenza incontrollabile la soldataglia può agire più liberamente. E si notino le straordinarie doti di straniamento di Tacito: egli si colloca dalla parte dei soldati e analizza guardando coi loro occhi; poi ribalta l'angolo di visuale e parla per bocca di Antonio. Da una parte freddo calcolo, dall'altra le considerazioni dello stratega dietro alle quali si intuisce una vasta zona di non detto (perché la guerra obbedisce a regole che solo i capi sanno vedere fino in fondo).

<sup>19</sup> Grazie alla legge Giulia del 90 a.C. tutti i confederati italici erano diventati cittadini romani e dunque Cremona era stata municipio. Ma quando Augusto aveva spartito quel territorio tra i suoi veterani c'era stato un notevole afflusso di coloni che fece ritornare la città alla sua condizione di colonia.

<sup>20</sup> Tacito odia i nomi tecnici, ma compie una forzata eccezione per i termini militari. Serve un piccolo lessico, dunque, per intendere questo capitolo. *Tormenta et tela*: l'espressione indica, nel suo complesso, le macchine per lanciare proiettili (catapulte per il tiro diretto contro le mura e baliste per il tiro a spiovere che equivaleva ad un vero e proprio bombardamento); *vineae*: come suggerisce l'immagine, era una sorta di pergolato che riparava gli assediati dai proiettili; simile era il *pluteus/pluteum* che era montato su ruote e coperto di pelli; *cratis*: erano le fascine che potevano servire da riparo ma anche a colmare dislivelli del terreno.

<sup>21</sup> Non ci sono solo difficoltà per i vettovagliamenti. È anche ottobre inoltrato e i Flaviani sono costretti a dormire all'aperto.

<sup>22</sup> La ventunesima *Rapax* e la prima *Italica* scompagnate dalla cavalleria flaviana (18) non erano evidentemente ancora riuscite a ricompattarsi.

<sup>23</sup> Non altrimenti noto.

<sup>24</sup> Il particolare dice che probabilmente erano due pretoriani e che dunque i loro scudi erano riconoscibili, finché non presero la decisione di passare inosservati grazie ad altre armi.

<sup>25</sup> Marco Antonio aveva sconfitto i Parti nel 36 a.C.; Corbulone aveva sconfitto gli Armeni nel 63 d.C.; è invece recentissima la terza impresa ricordata: i Sarmati furono sconfitti durante il principato di Otone.

<sup>26</sup> Antonio li chiama borghesi rinfacciando loro il privilegio di vestire la toga anche durante i servizi di guardia. Quanto alla *ignominia* di cui parla dopo, è naturalmente quella legata al congedo anticipato e al successivo rientro in servizio (il congedo fuori tempo era sempre *ignominia*).

<sup>27</sup> Vipstano Messalla è attendibile (e infatti qui è citato come fonte unica) in quanto partecipò al conflitto tra Flaviani e Vitelliani.

<sup>28</sup> Vengono in mente, per contrasto, le nobili e avvedute parole pronunciate da Antonio nel capitolo 20. Nei momenti difficili e decisivi solo all'avidità e alla voglia di saccheggio possono fare appello i comandanti. In questo caso mostrano col dito Cremona.

<sup>29</sup> Plinio il Vecchio compose un'opera storica, perduta, che giungeva probabilmente fino alla morte di Claudio e che è sicuramente una delle fonti di Tacito.

<sup>30</sup> È attestato il culto dei Cremonesi per la dea Mefite, che aveva un tempio anche in Roma, sull'Esquilino, cioè in una zona insalubre. È infatti la divinità che protegge dalle esalazioni pestilenziali.

<sup>31</sup> Tito Sempronio Longo e Publio Cornelio Scipione, padre dell'Africano. Cremona era stata fondata nel 218 a.C. (esattamente nello stesso anno di Piacenza).

<sup>32</sup> Cremona era stata coinvolta nelle spartizioni di terre fatte ai veterani di Augusto. Precedentemente aveva parteggiato per Bruto.

<sup>33</sup> Oggi Ariccia.

<sup>34</sup> Siamo al 30 di ottobre e resterebbe solo un giorno (il 31) perché Cecina portasse a termine il suo periodo di consolato. Quanto questa richiesta di sostituirlo per poche ore sia ridicola è testimoniato dall'unico precedente (citato subito dopo e accaduto nel 45 a.C. per la morte del console Quinto Fabio Massimo avvenuta giusto un giorno prima della fine del suo mandato) di cui Cicerone parla con molto sarcasmo (*Ad familiares*, 7, 30).

<sup>35</sup> Splendidi per le loro opere d'arte, sorgevano alle porte di Roma, sulla via Ostiense.

<sup>36</sup> Era fratello di latte di Nerone, prefetto del pretorio nel 55, poi prefetto d'Egitto. Nel 66 fu destituito ed esiliato dallo stesso Nerone e, alla caduta di questi, fece ritorno a Roma.

- 37 Quando, cioè, non era ancora iniziata la guerra con Vespasiano, la cui proclamazione fu conosciuta nel momento in cui cominciarono a disertare in suo favore le legioni della Mesia.
- 38 *Ariminum* era centro di grande importanza essendo capolinea della via Flaminia. Da lì partivano la Popilia verso Aquileia e la Emilia che, attraversando Bologna e Modena, arrivava alla Gallia Cisalpina.
- 39 È probabilmente l'insenatura tra l'attuale Monaco e la penisola di Villafranca. Moneco è appellativo di origine greca e allude alla volontaria solitudine di Ercole in quei luoghi.
- 40 Forse è lo stesso Valerio Paolino che Vespasiano fece, in seguito, prefetto d'Egitto.
- 41 Le odierne isole di Hières, vicino a Tolone.
- 42 Era accaduto nel 43, in occasione della spedizione di Aulo Plauzio.
- 43 La vicenda è parzialmente narrata da Tacito nel libro XII degli *Annales*. Venuzio era stato marito di Cartimandua, regina dei Briganti, che lo aveva ripudiato preferendogli, come si racconta qui, Velloco. Cartimandua si era resa benemerita ai Romani grazie ad un tradimento: quando Carataco, re dei Siluri (una popolazione che occupava il Galles meridionale), sconfitto dal legato Publio Ostorio Scapola, cercò rifugio presso di lei, Cartimandua lo consegnò ai Romani. Era il 51 a.C. e in quello stesso anno l'imperatore Claudio ordinò una solenne processione per rinnovare il trionfo dell'anno 44: Carataco era prigioniero illustre ma con le sue nobili parole salvò se stesso e la sua famiglia. La guerra, portata da Venuzio a Cartimandua, di cui si parla nel finale del capitolo con l'amara riflessione di Tacito (*regnum Venutio, bellum nobis relictum*), fu condotta a termine nel 71 da Petilio Ceriale. I Briganti abitavano il territorio compreso tra il golfo di Solway e la linea Humber-Tweed e avevano per capitale *Eboracum* (oggi York).
- 44 I popoli stranieri sono quelli stanziati oltre il Reno. Gli alleati sleali sono Batavi, Lingoni, Treviri.
- 45 Forse il Fonteio Agrippa console nel 58 e *curator aquarum* dal 66 al 68.
- 46 È Polemone II, ultimo re del Ponto. Fu lui a cedere il suo regno a Nerone (63 d.C.) che lo trasformò in provincia.
- 47 Oggi Trebisonda/Trabzon. Era stata fondata dagli abitanti di Sinope, colonia di Mileto.
- 48 Vespasiano si trova ancora in Egitto e, come si apprende in questo capitolo, coglie l'occasione per tagliare i viveri a Roma proprio dall'interno di quello che era l'autentico granaio dell'urbe.
- 49 Non altrimenti noto.
- 50 È l'attuale Khopis-çqari che scende dal Caucaso (i Sedochezi sono una popolazione di questa zona) e sfocia nel mar Nero.
- 51 Cioè la Mauretania e la Cirenaica.
- 52 Lucio Annio Basso fu proconsole di Cipro nel 52 e luogotenente di Vespasiano nella guerra giudaica.
- 53 Presso l'odierna Fano.
- 54 Aveva questo nome curioso il donativo consistente in una sorta di indennità che serviva a pagare i chiodi delle scarpe (*clavi caligares*).
- 55 Il fatto avvenne nell'87 a.C. durante la lotta tra Mario e Silla. Da altre fonti risulta che il soldato ucciso combattesse nell'esercito di Sertorio impegnato contro Pompeo Strabone. Quanto a Lucio Cornelio Sisenna fu fonte di Sallustio; fu pretore nel 78 a.C., e legato di Pompeo a Creta dove morì nel 67, combattendo contro i pirati.
- 56 Sono Primo Antonio e Arrio Varo.
- 57 Vespasiano lo fece, più tardi, pretore; fu console aggiunto nell'88.
- 58 Non altrimenti noto.
- 59 L'espressione tacitiana è *festinare comitia*. In realtà già dal 14 d.C. Tiberio aveva esautorato i comizi trasferendo la designazione dei consoli e degli altri magistrati repubblicani al senato (un tentativo di ripristinare la situazione precedente fu fatto da Caligola nel 38, ma senza successo). Nella prassi l'imperatore esaminava le liste di candidati, ne raccomandava alcuni e su questi cadeva di norma la scelta dei senatori.
- 60 Oggi Bevagna, in Umbria.
- 61 Non altrimenti noto.
- 62 Dopo la defezione di Lucilio Basso, che aveva comandato contemporaneamente sia la flotta di Ravenna che quella del Miseno.
- 63 Sarà nominato un'altra volta in questo stesso libro (76) ma non è altrimenti noto. Minturno, antica città del Lazio meridionale, è sulla via Appia, vicino alle foci del Liri.
- 64 Aveva curato sotto Nerone gli spettacoli gladiatori.
- 65 Si intendono le forze comandate da Apinio Tirone e, appunto, da Claudio Giuliano.
- 66 Questa città umbra, vicina alla via Flaminia, era strategicamente importante per la sua posizione elevata.

- <sup>67</sup> Era stato legato della IX legione in Britannia e poi, nel 70, sarebbe stato console aggiunto; quindi legato consolare in Britannia (nel periodo 71-74) e, sempre nel 74, nuovamente console aggiunto: dunque un *cursus honorum* di tutto rispetto.
- <sup>68</sup> Tacito qui annota un fatto che contribuisce a restituire a Vitellio una personalità complessa e tormentata, in cui trova spiegazione il fatto che egli risparmiò il fratello e il secondogenito (e futuro imperatore) di Vespasiano.
- <sup>69</sup> L'odierna Montecastrilli, in Umbria, sulla via Flaminia.
- <sup>70</sup> Era la capitale degli Ernici, nel Lazio.
- <sup>71</sup> Erano i ludi che Nerone aveva istituito per la gioventù quando per la prima volta egli si tagliò la barba (in quell'occasione offrì i peli a Giove Capitolino in una scatola d'oro).
- <sup>72</sup> Sul Palatino.
- <sup>73</sup> Tiberio Catio Silio Italico è il celebre autore del poema epico *Punica* (*Punicorum libri XVII*). Già console nel 68, fu fatto, in seguito, proconsole in Asia da Vespasiano.
- <sup>74</sup> Il riferimento è a Lucio Vitellio (il padre, non il fratello dell'imperatore) il quale era stato amico e più volte collega di Claudio: due volte nel consolato (nel 43 e nel 47; Lucio Vitellio era stato console – tra un attimo se ne ricorderanno i tre consolati – anche nel 34) e in un periodo di censura (47-51). Non sappiamo a quali benefici qui alluda Tacito.
- <sup>75</sup> Spesso luogo di adunanza dei senatori, ai piedi del Campidoglio, sul lato occidentale del Foro.
- <sup>76</sup> La via Sacra passava nel senso della lunghezza per il Foro e quindi Vitellio era obbligato a dirigersi verso il Foro stesso e, di lì, al Palatino.
- <sup>77</sup> Uno specchio d'acqua vicino al Quirinale.
- <sup>78</sup> Si intende tutto il colle Capitolino, ma propriamente *Yarx* corrisponderebbe alla sommità settentrionale, dove si trova ora la chiesa di Santa Maria in Aracoeli.
- <sup>79</sup> Amante o moglie di Giunio Aruleno Rustico, tribuno e pretore. Costui fu erede morale dei sentimenti repubblicani di Peto Trasea e fu condannato a morte da Domiziano nel 93. In quell'occasione Verulana Gradila andò in esilio.
- <sup>80</sup> La tribuna dalla quale Vitellio aveva tenuto la sua allocuzione.
- <sup>81</sup> Domiziano aveva nel 69 diciotto anni.
- <sup>82</sup> Il Campidoglio sovrastava il Foro. Sul lato occidentale vi erano i templi della Concordia e di Saturno. Il primo attacco dei Vitelliani avviene sul lato opposto, lungo il clivo capitolino. Quando questo attacco fallisce, si tentano due attacchi concomitanti: il primo avviene a sud, lungo i cento gradini della rupe Tarpea; il secondo a nord, dalla parte del *Yasylum* (l'attuale piazza del Campidoglio). *Asylum* (*o lucus asyli*) è il nome che tradizionalmente viene dato alla depressione che sarebbe stato il leggendario asilo di Romolo.
- <sup>83</sup> Non è il portico di cui si parla all'inizio: qui si fa cenno al pronao e alle ali del tempio.
- <sup>84</sup> *Pignus imperii* è l'espressione tacitiana. Il tempio capitolino dedicato a Giove era il centro dell'impero che sarebbe durato tanto quanto il tempio stesso.
- <sup>85</sup> Era accaduto durante la guerra civile tra Mario e Silla, nell'83 a.C. (sotto il consolato di Lucio Scipione e Gaio Norbano), ma autori e cause dell'incendio non furono mai chiariti. A ricostruirlo provvide Silla stesso, addirittura facendo portare da Atene le colonne del tempio di Giove Olimpico. Dopo la sua morte, nel 78, i restauri vennero portati a compimento da Quinto Lutazio Catulo. Il Campidoglio, rionostante quanto qui racconta Tacito, fu probabilmente iniziato da Tarquinio il Superbo e non da Tarquinio Prisco. Quanto alle spese eccessive sostenute, Livio ci ricorda che per le sole fondamenta fu spesa la somma che avrebbe dovuto servire all'intera costruzione.
- <sup>86</sup> Nel Lazio, capitale dei Volsci.
- <sup>87</sup> Non altrimenti noto. Il suo secondo consolato è da porsi nel 507 a.C.
- <sup>88</sup> Cioè Flavio Sabino.
- <sup>89</sup> Emilio Pacense era tribuno di una coorte urbana ed è già noto al lettore. Nulla sappiamo degli altri due (se non che forse Casperio Nigro è lo stesso Casperio di *Annales*, XII, 45).
- <sup>90</sup> Console aggiunto per quei due ultimi mesi dell'anno.
- <sup>91</sup> Così si chiamavano le scale ricavate nella roccia dalla parte occidentale del Campidoglio a partire dal carcere Mamertino. Vi si issavano i corpi dei giustiziati per esporli e poi gettarli nel Tevere. L'origine del nome è da ricercare nella parentela col verbo *gemo* e dunque l'espressione equivale a *scale dei sospiri*, *scale del dolore*.
- <sup>92</sup> Stazione sulla via Appia, a tre miglia da Terracina, dove sorgeva un tempietto dedicato alla ninfa Feronia.
- <sup>93</sup> Forse il *Cn. Vergilius Capito, praefectus Aegypti* dal 48 al 52. Lo schiavo riapparirà nel quarto libro (3) dove si racconta la sua orrenda fine.

- <sup>94</sup> Oggi Otricoli: a sud di Narni, sul Tevere. I Saturnali cominciavano il 17 dicembre ed erano festeggiati anche in seno all'esercito.
- <sup>95</sup> Non vi è dubbio infatti che un più tempestivo intervento di Antonio avrebbe evitato la fine di Sabino e il rogo del Campidoglio.
- <sup>96</sup> Attraversava la Sabina e il Piceno e arrivava al mare Adriatico.
- <sup>97</sup> Oggi Grottarossa (ma l'insediamento dell'ente radiotelevisivo di stato ha riproposto l'antico toponimo), vicino a Roma. È il luogo della morte dei trecento Fabii.
- <sup>98</sup> Come si racconta al capitolo 63.
- <sup>99</sup> Non altrimenti noto.
- <sup>100</sup> Nei pressi dell'odierno Castel Giubileo, sulla via Salaria, alla confluenza di Tevere e Aniene.
- <sup>101</sup> Gaio Musonio Rufo, filosofo stoico. Nel 65 Nerone lo aveva esiliato nell'isola di Giaro. Era tornato a Roma all'avvento di Galba.
- <sup>102</sup> I Parioli, sulla via Flaminia.
- <sup>103</sup> Nella città serviana, all'incrocio tra la via Salaria e la via Nomentana.
- <sup>104</sup> È il famoso e sontuoso parco costruito dallo storico nella parte orientale del Pincio, nella vialetta tra questo e il Quirinale. I giardini erano passati in eredità a Sallustio Crispo e poi erano diventati beni demaniali. Ospitavano molti splendidi edifici tra cui il palazzo di Sallustio, le terme, un lungo porticato.
- <sup>105</sup> Sono i cavalieri di Petilio Ceriale.
- <sup>106</sup> Tra la Flaminia e il Tevere.
- <sup>107</sup> Nell'88 e nell'82 a.C.
- <sup>108</sup> Nell'87 a.C.
- <sup>109</sup> Tra la porta Viminale e la porta Collina.
- <sup>110</sup> Per Suetonio è il bugigattolo del portinaio, per Cassio Dione addirittura un cane.
- <sup>111</sup> Non altrimenti noto.
- <sup>112</sup> Che è, come si ricorderà, il lago Curzio. Ma significativa è la sottolineatura relativa ai rostri che qui assumono un valore di emblema: essi sono il segno fisico della slealtà di Vitellio, che da lì aveva fatto pubblica professione di rinuncia al principato.
- <sup>113</sup> Qui i codici hanno lezioni diverse. Si intuisce che viene almeno citato il nome del padre, oltre a quello della città patria. Luceria è l'odierna Lucera, in Puglia.
- <sup>114</sup> Era nato nel 15 e quindi di anni dovè averne cinquantaquattro come giustamente calcola Cassio Dione (invece Suetonio calcola cinquantasette come Tacito). Era stato console con Lucio Vipstano Publicola nel 48; era stato membro del collegio degli Arvali dal 57 in poi. Fu anche *quindecimvir sacris faciundis*.

## Libro quarto

- <sup>1</sup> Le prime parole del quarto libro fungono un po' da titolo. Tacito di fatto racconta, dopo questo disastroso anno 69, quanto sia difficile riportare le cose alla normalità. Vitellio muore il 20 dicembre ma la narrazione delle vicende relative al successivo anno 70 non cominceranno prima del capitolo 38: Tacito esamina lo strascico morale delle guerre civili con straordinaria lucidità. Il libro che il lettore si accinge a conoscere viene, da una lunga tradizione critica, definito «minore» rispetto ai primi tre: a noi pare giudizio superficiale e perfino miope. Evidentemente manca la tensione agonistica data da quattro monarchi che si contendono il principato in pochi mesi. Ma proprio questo consente il prevalere dell'analista politico che sa cogliere microeventi assieme a macroeventi e li sa legare alla psicologia e agli interessi dei protagonisti. Proprio per la preminenza del dato politico, è forse questo il capitolo di maggior suggestione.
- <sup>2</sup> Probabilmente non si tratta di una indicazione generica. Tacito vuole forse alludere al fatto che questo era un criterio per individuare chi aveva militato nell'esercito germanico.
- <sup>3</sup> Sulla via Appia a circa dieci miglia da Roma, ai piedi del monte Albano.
- <sup>4</sup> È, di fatto, una punizione per la sua ostilità a Vespasiano.
- <sup>5</sup> Soprattutto il titolo di Augusto e la *tribunicia potestas*.
- <sup>6</sup> Le Gallie erano insorte sotto la guida di Vindice (Nerone era ancora vivo); le legioni delle Spagne avevano tenuto dietro a quelle galliche con Galba. Poi erano stati coinvolti gli eserciti germanici con lo stesso Vitellio e infine le legioni illiriche con Antonio Primo. Quanto a Egitto, Siria e Giudea, le legioni ivi residenti avevano proclamato imperatore Vespasiano.
- <sup>7</sup> Domiziano rappresenta i consoli assenti che sono, appunto, il padre e il fratello.

- <sup>8</sup> Nel terzo libro (46) si parla, a dire il vero, di una spedizione contro i Daci. Si apprenderà poi (IV, 54) che Mesia e Pannonia erano minacciate anche dai Sarmati. Quanto alle insegne trionfali si noti la grande amarezza di Tacito; il massimo degli onori concessi ad un vincitore di guerra civile consisteva nella *ovatio*, una sorta di trionfo minore per cui il generale vittorioso incedeva a cavallo o a piedi, non sul carro.
- <sup>9</sup> Il genero di Peto Trasea.
- <sup>10</sup> I codici presentano a questo punto lacune e lezioni diverse. Non pare in dubbio il senso generale.
- <sup>11</sup> Vespasiano non tollererà, naturalmente, il franco e libero linguaggio di Elvidio Prisco.
- <sup>12</sup> Il passo è di controversa lettura. Nondimeno non esistono dubbi sul municipio di Cluvie/Cluvia (forse l'odierna Montechiodi nel Sannio settentrionale). I Caracini/Carecini erano la popolazione locale, i cui centri più importanti erano *Aufidena* (oggi Alfedena) e *Bovianum* (oggi Boiano). Gli studi superiori sono gli studi filosofici. Quanto al padre, egli comandava dunque un corpo di riserva, formato dagli elementi più anziani della legione (venivano dopo gli *bastati* e i *principes*). Era pertanto personaggio di un certo prestigio.
- <sup>13</sup> Si tratta dei principi della filosofia stoica.
- <sup>14</sup> Barea Sorano era stato console nel 52 d.C., poi proconsole d'Asia. Accusato dalla delazione di un suo amico a Nerone, di complicità con Rubellio Plauto, si era ucciso con la figlia Servilia. Senzio non è altrimenti noto.
- <sup>15</sup> Lo stesso Tacito riferisce (*Annales*, XVI, 33) il prezzo del tradimento: cinque milioni di sesterzi.
- <sup>16</sup> Si intende col sistema della scelta nominale sostenuto da Elvidio Prisco: meglio dare la colpa della scelta al caso.
- <sup>17</sup> L'erario era il tesoro pubblico costituito dai proventi d'Italia e delle province senatorie. Diverso era il fisco, cassa personale dell'imperatore. L'erario ai tempi della repubblica era amministrato dai questori; durante l'impero invece veniva amministrato da due prefetti, scelti dal senato tra gli ex pretori.
- <sup>18</sup> Forse da identificare con il Volcacio Tuliino di *Annales*, XVI, 8.
- <sup>19</sup> Ovviamente per mettere in cattiva luce Elvidio.
- <sup>20</sup> Publio Egnazio Celere, stoico, era nato a Berito in Fenicia. Nonostante fosse cliente e amico di Barea Sorano, lo tradì per denaro.
- <sup>21</sup> A differenza degli influenti appoggi di cui aveva goduto Marcello Eprio.
- <sup>22</sup> Cioè con la crocifissione.
- <sup>23</sup> Comincia, con questo riferimento al torpido sentire di Roma, la lunga (e anticipata in III, 46: *id bellum... mox memorabimus*) digressione sulla rivolta batava. L'esordio è del tutto in linea con la tradizione storiografica e con i necessari ragguagli geografici. Poi comincia a fluire questa straordinaria narrazione tacitiana: il lettore può persino prendersi il piacere di gustarla come una monografia dotata di eccezionale compattezza interna e avente sempre in sé, implicito od esplicito, il vigoroso giudizio morale dell'autore. La narrazione dei fatti relativi al principato di Vespasiano riprenderà al capitolo 38.
- <sup>24</sup> Sul delta del Reno, che viene appunto chiamato *insula Batavorum*.
- <sup>25</sup> Sono le guerre combattute da Druso, Tiberio e Germanico.
- <sup>26</sup> Il riferimento è alle otto coorti di Batavi che presero parte, nel 61 d.C., alla spedizione in Britannia di Suetonio Paolino.
- <sup>27</sup> Sono fratelli. Paolo viene ucciso agli inizi della vicenda narrata, ma Giulio Civile diventerà protagonista di questa lotta all'impero romano.
- <sup>28</sup> Civile vuole dire che chi li dovrebbe difendere dalle prepotenze (di ogni tipo, come si è visto) di centurioni e prefetti, cioè il governatore, come luogotenente imperiale, non si fa mai vedere.
- <sup>29</sup> Il discorso di Civile è di grande abilità: fa vedere, senza scoprirsi del tutto, che l'alleanza con Vespasiano è strumentale. E la sua capacità di valutazione politica gli suggerisce con sicurezza quale deve essere la scelta di campo: contro Vitellio, a favore di Vespasiano.
- <sup>30</sup> Erano stanziati sulla riva destra del Reno, sotto il lago Flevo.
- <sup>31</sup> Nel 40 d.C. le spedizioni di Caligola non erano approdate a nulla.
- <sup>32</sup> Stanziati tra il *lacus Flevus* (oggi Zuider See) e la foce dell'*Amisia* (oggi Ems).
- <sup>33</sup> *Oceanus germanicus*, cioè il mare del Nord.
- <sup>34</sup> È sempre l'*insula Batavorum*.
- <sup>35</sup> Popolazione della Gallia Belgica, stanziata tra la Schelda e la Mosa.
- <sup>36</sup> Sono le coorti galliche.
- <sup>37</sup> Il discorso di Civile richiama da vicino quello che Calgaco, comandante dei Britanni, rivolge ai suoi (*Agricola*, 30). Non si tratta solo delle medesime argomentazioni improntate a fierezza e a nobiltà d'animo: i due discorsi ricalcano anche le stesse scelte lessicali e persino (anche se il discorso di Calgaco viene riferito in forma diretta) lo stesso ritmo. E non mancano le analogie con le parole che un altro

britannico, Carataco, rivolgeva ai suoi per eccitarli alla guerra (*Annales*, XII, 34). Non si tratta dunque di uno stereotipo ma di un giudizio morale implicito sul valore fiero e risoluto che Tacito vedeva in quei capi barbari e di cui lamentava l'assenza nella ormai imbecille cultura romana.

<sup>38</sup> Era una ferita recente e ancora aperta. La cavalleria batava era stata, appena un anno prima, protagonista durante la repressione del tentativo di Vindice, ad opera di Verginio Rufo che aveva ai suoi ordini le legioni germaniche.

<sup>39</sup> Nell'aprile del 69, durante la prima battaglia di Bedriaco.

<sup>40</sup> È decisamente una sparata ad effetto. Augusto aveva introdotto il censimento nelle Gallie quasi un secolo prima (nel 27 a.C.)!

<sup>41</sup> È la famosa sconfitta di Teutoburgo (9 d.C.).

<sup>42</sup> Era legato della legione quindicesima e comandava di fatto anche la quinta nei quartieri invernali a *Castra Vetera*, sulla riva sinistra del Reno, di fronte alla foce della Lippe (forse odierna Fürstenberg, vicino a Düsseldorf; la Lippe è l'antica *Lupia*). Munio Luperco andrà incontro alla cattura e a un tragico destino, come Tacito racconta in questo stesso libro (61).

<sup>43</sup> Probabilmente non il Reno, ma un suo ramo, il *Vacalus* (oggi Waal).

<sup>44</sup> Ai tempi di Cesare erano stanziati sulla riva destra del Reno, ma, per l'aiuto dato ai Romani nel 38 a.C. nella lotta contro i Sigambri, furono portati da M. Agrippa sulla riva opposta per fungere da baluardo alle invasioni. La loro capitale, *Oppidum Ubiorum*, fu poi ribattezzata *Colonia Claudia Augusta Agrippinensis* (l'odierna Colonia).

<sup>45</sup> Ricomparirà in questo stesso libro (56 e 66) ma non è altrimenti noto.

<sup>46</sup> I cavalieri avevano diritto ad un compenso maggiore. Quanto allo stipendio da raddoppiare va ricordato che la paga giornaliera era di dieci assi.

<sup>47</sup> I *Bructeri* erano una popolazione germanica stanziata fra la Lippe e l'Ems. I *Teneteti* risiedevano a sud dei Bructeri in una zona compresa tra Reno, Lippe e Ruhr.

<sup>48</sup> Apprendiamo da questo passo che è presente a *Castra Vetera*. Più avanti (IV, 59) il lettore lo troverà comandante della legione sedicesima a *Navaesium* (Novesio, oggi Neuss, presso Düsseldorf).

<sup>49</sup> Il lettore lo incontrerà spesso di qui al capitolo 59 in cui è narrata la sua fine. Di lui abbiamo notizie solo dalle *Historiae* tacitane, però conosciamo anche la sua iscrizione funebre: fu tribuno militare della legione prima, questore nel Ponto e nella Bitinia, tribuno della plebe, pretore.

<sup>50</sup> Veramente l'ordine era di Vitellio, ma poteva essere stato un pretesto per mascherare il tradimento di Ordeonio Fiacco.

<sup>51</sup> Che in questo momento è ancora Vitellio.

<sup>52</sup> È la XVI *Gallica*. Le legioni sono ora quattro (le altre: la I *Germanica*, la IV, la XXII). *Novaesium* corrisponde all'attuale Neuss.

<sup>53</sup> ... *ad hostem pergere* \*\* (*loco Gelduba nomen est*)... Tra *pergere* e *loco* è segnata una lacuna che si è cercato di colmare indicando la distanza tra *Novaesium* e *Gelduba*. Il senso generale non è in discussione. *Gelduba* è l'odierna Gelb/Gellep non lontana da Düsseldorf e dalle rive del Reno.

<sup>54</sup> *Cugemi/Cubemi*: sono forse i discendenti di quei Sigambri che Tiberio aveva condotto sulla riva sinistra del Reno.

<sup>55</sup> I Menapi erano stanziati tra la Mosa inferiore e la foce della Schelda; i Morini erano stanziati tra la Schelda e la Somma e avevano i loro centri più importanti a Gesoriacum (*Boulogne sur mer*), a Portus Morinorum (*Wissant*), a Castellum Morinorum (*Kassel*).

<sup>56</sup> Corrisponde forse all'attuale Düren.

<sup>57</sup> Questa notte di combattimenti richiama quella della battaglia di Cremona (III, 22). Le due descrizioni presentano straordinarie analogie perché in entrambi i casi il buio della notte diventa metafisico e assume il valore di metafora: è il «luogo» in cui tutto può accadere, in cui il vile uccide il coraggioso, il valore personale perde significato, le parole d'ordine diventano suono vuoto e perfino irridente. La notte è immagine dell'angoscia con cui Tacito guarda ad una umanità smarrita, priva di valori, affidata all'imponderabile fluire degli eventi. È in squarci come questi che la sua narrazione diventa tragedia.

<sup>58</sup> È un *tolleno* (la radice è la stessa del verbo *tollo*): consisteva in una trave posta trasversalmente ad un'altra e usata come una sorta di altalena a bilico. Opportunamente manovrata e opportunamente caricata di contrappesi (di solito i soldati col loro stesso corpo) veniva calata tra i nemici, strappandoli dalla loro postazione e scagliandoli lontano.

<sup>59</sup> Siamo dunque alla fine di ottobre del 69.

<sup>60</sup> Dove sono Vocula ed Erennio.

<sup>61</sup> Tacito (e noi con lui) immagina che Civile mentre dice «... questo esercito...», indichi l'esercito romano che sta giusto davanti a lui, in *Castra Vetera*. Poi il discorso (e i gesti...) di Civile si allarga e coinvolge anche tutti gli altri presenti.

<sup>62</sup> Non altrimenti noti.

<sup>63</sup> Forse odierna Asberg, sul Reno. Per altra ipotesi, vedi *Germania*, nota 10.

- <sup>64</sup> Sono gli antenati degli odierni Baschi, stanziati tra l'Ebro e i Pirenei. La loro capitale era *Pompelo* (l'attuale Pamplona). Nel secolo VI occuparono parte dell'Aquitania che divenne, dal loro nome, Guascogna.
- <sup>65</sup> È un ripiego, non essendo più raggiungibile *Castra Vetera*.
- <sup>66</sup> Inizia un breve ma significativo capitolo. Giunge a compimento l'ambigua avventura esistenziale di Ordeonio Fiacco la cui morte è da Tacito raccontata con rapida impassibilità. Decisivo e complice è, ancora una volta, il buio della notte, come già abbiamo notato (confronta la nota 57 di questo libro, ma anche al capitolo 35 Tacito ha tracciato un lapidario ... *donec proelium nox dirimerei*).
- <sup>67</sup> Il passo è stato variamente inteso in considerazione del fatto che non si comprende l'occupazione di Gelduba da parte di Civile che sta assediando *Castra Vetera*. Ad alcuni è poi sembrato che il soggetto della frase seguente (... *equestri proelio prospere certavii*) debba essere Vocula e non Civile, per via della successiva considerazione sulle reazioni dei soldati.
- <sup>68</sup> Sono i legionari della quarta e della ventiduesima legione che si rifiutano di condividere la colpa per i rovesci subiti e vogliono far parte a sé.
- <sup>69</sup> Dunque dopo il 20 dicembre del 69.
- <sup>70</sup> *Usipi/Usipetes*: erano in un primo tempo stanziati sulle rive della Lippe; alla fine del primo secolo andranno a stanziarsi a settentrione del *Taunus* (il monte Tauno – oggi die Hohe – a nord-ovest di Francoforte), di fronte al Reno. *Mattiaci*: popolazione di stirpe germanica stanziati sul *Taunus*.
- <sup>71</sup> Riprende con questo capitolo la narrazione dei fatti di Roma. Col nuovo anno entrarono in carica Vespasiano e Tito perché era usanza che il nuovo imperatore iniziasse la serie dei consolati.
- <sup>72</sup> Lucio Calpurnio Pisone è figlio di quel Lucio Calpurnio Pisone che era stato console nel 27: era stato console nel 57, pontefice, *frater arvalis*, *curator aquarum*. Proconsole d'Asia tra il 69 e il 70, fu ucciso da Valerio Festo.
- <sup>73</sup> È l'autore degli *Strategematon libri tres* e del *De aquis urbis Romae*. Nel 70 fu pretore urbano, come si desume dal passo tacitano. Ottenne il consolato nel 74, nel 98 e nel 100; proconsole d'Asia nel 93 e *curator aquarum* nel 97. Morì nel 103 mentre era augure.
- <sup>74</sup> I legati sono Antonio Primo e Muciano; i re sono Soemo (Siria), Antíoco (Commagene), Erode Agrippa (Calcide).
- <sup>75</sup> È fratello di quel Pisone Liciniano che Galba aveva adottato e designato come suo successore.
- <sup>76</sup> Sono la settima *Galbiana* e terza *Gallica*.
- <sup>77</sup> Tacito ci racconta di lui, nel sedicesimo libro degli *Annales* (28, 29, 33), che fu accusato, nel 66, da Eprio Marcello di aver scritto dei versi diffamatori: solo l'intervento del padre lo salvò dalle ire di Nerone che però lo escluse da ogni carica pubblica.
- <sup>78</sup> Viene nominato, dopo il fratello Scriboniano Crasso (nel capitolo precedente), Lucio Calpurnio Pisone Frugi Liciniano di cui il lettore ricorderà la tragica fine (*Historiae*, I, 43). Il fatto che Tacito sottolinei, in questo stesso capitolo, come in realtà nessuna riabilitazione ci sia stata, si può spiegare con i sospetti cui diede adito il fratello in Africa.
- <sup>79</sup> Si pensi a che eccessi si era giunti: aprile era diventato *Neroneus*, maggio *Claudius*, luglio *Germanicus*.
- <sup>80</sup> È raro trovare un personaggio indicato col solo *praenomen* (ma accadrà, dopo Publio Civile, anche a Sarioleto Vocula nel capitolo seguente).
- <sup>81</sup> Seguace della setta di Antistene, fu amico di Seneca (che ne riferì molte sentenze e pareri) e Trasea. Su istigazione di Mudano, Vespasiano lo allontanò da Roma.
- <sup>82</sup> È fratello di quel Giunio Aruleno Rustico condannato a morte per aver difeso Trasea Peto. Ci viene tramandato come personaggio integro e onesto: pagò la sua franchezza con l'esilio (93) da cui tornò nel 96 per godere dei favori di Nerva e Traiano.
- <sup>83</sup> Di questi, come di Paccio Africano nominato subito dopo, nulla sappiamo.
- <sup>84</sup> Sono Rufo e Proculo Scribonio, governatori della Germania inferiore e superiore. Nel 67 Nerone, mosso da sospetti nei loro riguardi ma anche dalla voglia di impadronirsi del loro ingente patrimonio, li costrinse a svenarsi.
- <sup>85</sup> Quinto Vibio Crispo nell'anno 83 fu console per la terza volta; molto ricco, nonostante gli umili natali, fu particolarmente apprezzato da Vespasiano per le sue doti di oratore e di scrittore.
- <sup>86</sup> Era fratellastro di Vipstano Messalla. Sappiamo da questo capitolo che ebbe sette milioni di sesterzi come premio delle sue delazioni, che ebbe una carica sacerdotale (anche se non possiamo precisare quale), che al momento dell'accusa era stato da poco questore. Acerrimo nemico di Plinio il Giovane, aveva, nonostante la giovanissima età, accusato presso Nerone una lunga schiera di concittadini: Servio Cornelio Orfito, Quinto Sulpicio Camerino, Marco Licinio Crasso e altri. Il primo e il terzo dei personaggi appena citati sono nominati in questo capitolo: Orfito fu console nel 51; Crasso, fratello di Pisone Liciniano, fu console nel 64. Sulpicia Pretestata, ricordata subito dopo come sposa di Crasso, era forse figlia di Quinto Sulpicio Camerino.
- <sup>87</sup> Non avendo ancora, dunque, venticinque anni.
- <sup>88</sup> L'atto di prendere a morsi la testa di Pisone non poteva essere indotto da Nerone che era morto. Quella che Curzio Montano sta per

pronunciare è una arringa da leggere sui registri ironico e sarcastico. Qui non c'è nessun colpevole da smascherare dato che il crimine è evidente e riconosciuto; si tratta invece di evitare l'impatto emotivo di un fratello che difende il fratello.

<sup>89</sup> Cioè sulle rovine dello stato egli avrebbe trovato il premio al suo delitto, le insegne consolari di Crasso e Orfito.

<sup>90</sup> Sono Marcello Eprio e Vibio Crispo. Ricordiamo che il registro è sarcastico, quasi a dire: ogni epoca ha i suoi delatori.

<sup>91</sup> ... *sed diutius durarti exempla quam mores*: è una frase tormentata e variamente interpretata. Ho reso seguendo il senso che pare più coerente al contesto: «Voi senatori siete chiamati a giudicare un losco personaggio; perseguendolo, fornirete un esempio di giustizia superiore a quello che può lasciare un principe per quanto buono esso sia».

<sup>92</sup> Cioè con la fustigazione e la decapitazione.

<sup>93</sup> Come a dire che spesso non passa nemmeno il tempo di sentirsi sollevati per la fine di un pessimo regime che subito ne inizia un altro, magari peggiore. È l'amarissimo epifonema che chiude questo straordinario discorso, intriso di altissimo sentire e profondo rigore morale.

<sup>94</sup> Ormai con le spalle al muro, Marcello tenta la battuta ad effetto. Definisce «re» il suo accusatore mirando ad un duplice scopo: far sentire il senato supinamente consenziente alle accuse e richiamare l'attenzione su Elvidio Prisco che si atteggia a re (nome odioso per la cultura romana) quando esiste un imperatore già eletto e che sta per insediarsi.

<sup>95</sup> Ai tempi di Galba.

<sup>96</sup> Tribuno della plebe nel 58. Negli *Annales* (XIII, 44) Tacito racconta con ben maggior dovizie di particolari la vicenda di questo adulterio seguito dal rifiuto della donna. È un racconto a tinte forti di cui consigliamo la lettura, anche perché fa capolino quel Tacito «notturno» di cui già abbiamo parlato riferendo della notte come immagine *magmatica del groviglio delle vicende umane* (... ut solet in amore et ira, iurgia preces, exprobratio satisfactio; et pars tenebrarum libidini seposita...).

<sup>97</sup> Tribuno della plebe nel 56 e pretore nel 62.

<sup>98</sup> Non altrimenti noto.

<sup>99</sup> Colonia Sena Iulia (*oggi Siena*).

<sup>100</sup> Marco Antonio Fiamma, proconsole di Creta e Cirene. Cirene è il famoso centro libico.

<sup>101</sup> Venti anni per i legionari, sedici per i pretoriani.

<sup>102</sup> Governatore della Dalmazia, console per la seconda volta nel 74.

<sup>103</sup> Dunque un funerale particolarmente solenne per il fratello maggiore di Vespasiano ucciso, nel modo che il lettore conosce, dai Vitelliani.

<sup>104</sup> È il Lucio Calpurnio Pisone che (IV, 38) è creduto colpevole di una sommossa in Africa.

<sup>105</sup> La terza *Augusta*.

<sup>106</sup> Marco Giunio Silano Torquato, console nel 19; una sua figlia era stata data in sposa a Caligola. Il periodo in cui fu proconsole in Africa è compreso tra il 33 e il 38.

<sup>107</sup> I legati, almeno in teoria, sono soggetti ai proconsoli; poi, avendo il controllo diretto delle truppe, di fatto vedono crescere in continuazione il loro potere.

<sup>108</sup> Forse da un T. Pomponio Petra, comandante di un'ala di cavalleria.

<sup>109</sup> Dunque per questo lo si era invogliato a proclamarsi principe: per cercare un pretesto utile a dichiararlo nemico dell'impero. Solo che non si era tenuto conto della moderazione del proconsole il quale, subito dopo l'esecuzione, partecipa ai Cartaginesi tutta la sua preoccupazione (*anxio edicto*) che una apparizione in pubblico dia il destro di fomentare disordini.

<sup>110</sup> Una delle vittime di Galba (I, 7).

<sup>111</sup> Tristo figuro di delatore e concussore: in questo anno 70 è procuratore dell'Africa; come proconsole della provincia della Betica venne accusato di concussione e l'accusa fu sostenuta da Erennio Senecione e Plinio il Giovane.

<sup>112</sup> Tacito scrive le sue *Historiae* pochi anni dopo la morte di Domiziano e qui si riferisce evidentemente a parti della narrazione che non sono giunte a noi.

<sup>113</sup> *Adrimetum/Adrumetum*: oggi Sousse/Susa nel golfo di Hamamet.

<sup>114</sup> *Oea*: oggi Tripoli, prima colonia fenicia e poi romana. *Lepcis/Leptis*: è la favolosa Leptis Magna, oggi Lebda.

<sup>115</sup> *Garamantes*: abitavano le oasi del Sahara orientale e traevano nome da un mitico capostipite, *Garamas* (che è anche il nome della loro capitale).

<sup>116</sup> Il termine latino per capanne qui è *mapalia*: secondo la descrizione che ne offre Sallustio (*lug.*, 18) avevano forma allungata e assomigliavano a barconi rovesciati.

<sup>117</sup> Le vicende della guerra giudaica segneranno l'esordio del quinto libro per arrivare fino al capitolo tredicesimo con l'assedio di

Gerusalemme.

118 Dovrebbe essere quel Lucio Giulio Vestino, nativo di Vienne (*Vienna Allobrogum*), che fu prefetto dell'Egitto sotto Nerone e, prima, procuratore sotto Claudio.

119 Ogni atto e ogni particolare sono suggestivi e significativi: il 21 giugno coincide col solstizio d'estate, autentico perno attorno a cui gira ancestralmente l'anno; poi le bende consacrate e le corone; i nomi augurali dei soldati (potevano essere *Victor*, *Salvius* e altri); i rami di alberi preziosi per i loro frutti, per la tradizione ad essi legata e per la predilezione degli dèi (l'ulivo, la quercia, il mirto, l'alloro); i fanciulli coi genitori ancora vivi, segno di continuità; l'acqua viva attinta dalle fonti dove scorre copiosa, segno di abbondanza.

120 Tiberio Plauzio Silvano Eliano, forse fratello di quell'Aulo Plauzio che nel 43 guidò una spedizione in Britannia. Fu console nel 45 e nel 74.

121 Tacito con questo collegamento temporale (*interim*) obbliga il lettore ad un doppio salto: dopo la posa della prima pietra (21 giugno del 70) si torna agli eventi di gennaio; riprende anche la narrazione della rivolta di Civile interrotta al capitolo 37.

122 Si intende dell'esercito inviato in Germania.

123 Tacito dice *primores*: non è certo, dunque, che si riferisse in modo esplicito o esclusivo ai senatori. Va ricordato che quando Claudio aveva concesso alle popolazioni galliche lo *ius honorum*, aveva anche aperto loro l'accesso al senato. Alcuni di questi *primores* erano stati inviati da Roma per indurre le genti locali a insorgere contro Vitellio.

124 Il primo (che solo Tacito cita nel corso delle *Historiae*) è uno degli attori minori della vicenda. Giulio Sabino è citato anche da Cassio Dione.

125 ... *captum et [extra commentum] amendatum: extra commentimi* va sicuramente espunto perché evidente glossa della parola successiva.

126 Popolo della Germania inferiore stanziato fra la Mosa e la Schelda.

127 Popolo germanico stanziato nel territorio compreso tra le foci di Mosa e Schelda (odierno Seeland).

128 Che erano la prima *Germanica* e la sedicesima *Gallica*.

129 *Iulius Sacrovir*. di nobilissima famiglia edua, era stato capo della rivolta delle Gallie del 21 d.C.

130 E dunque più severamente si erano comportati.

131 Tacito usa l'espressione *ius hostium*: fra nemici esiste uno *ius* che obbliga a rispettare i singoli ruoli contrapposti.

132 Erennio era il legato della prima legione; Numisio, pare di capire, era legato della sedicesima. Per il momento vengono messi entrambi in catene, ma le premesse per la loro morte stanno già maturando. Tacito ne narrerà le tragiche circostanze nel capitolo 70.

133 Contrapposto all'*Imperium romanum*. L'impero delle Gallie arrivò a battere moneta.

134 Questa profetessa abitava su una torre che sorgeva lungo il corso della Lippe. Il suo nome potrebbe collegarsi ad una radice celtica connessa col concetto di vaticinio/ profezia, ma la grafia del nome è incerta. Venne adorata dai Germani come una dea ed è possibile che Tacito abbia potuto vederla personalmente quando fu condotta schiava a Roma da Rutilio Gallico in quello stesso anno 70.

135 Attuale Windisch, alla confluenza di Aar e Reuss, presso Baden (*Aquae Helveticae*).

136 *Augusta Treverorum*: oggi Treviri.

137 Non altrimenti noto.

138 La *legio prima Germanica*.

139 Forse da un *Picens* che l'avrebbe fondata o dal luogo di origine. È nominata nelle iscrizioni ma da nessun altro scrittore: unica truppa tutta italica nell'esercito del Reno.

140 E dunque con diritto di residenza senza assunzione formale della cittadinanza.

141 Come colonia di pieno diritto (dal 51 d.C.) la capitale degli Ubii aveva una propria assemblea.

142 Viene chiamato Marte (e con Marte identificato) un dio Tiu (o Tyr o Ziu) che è figlio di Wotan e il cui culto è antichissimo.

143 Riferimento all'obbligo che avevano gli stranieri di pagare un tributo all'entrata in Colonia e di esser costantemente accompagnati da un soldato romano.

144 L'immagine tacitiana è forte e suggestiva e, nella sua densità, pone come al solito problemi di resa. Si noti la perfetta circolarità delle parole dell'inviato tenctero: a quelli cui i Romani avevano tolto l'uso delle acque, delle terre e perfino dell'aria *lucem diemque omnibus hominibus ita omnes terras fortibus viris natura aperuit*. E qui è il vero perno del discorso: nello stesso contesto si contrappongono tutti gli uomini agli uomini valorosi (con il solito problema dato dall'esistenza in latino di due termini *homo* e *vir* di cui qui si può cogliere la differenza con una evidenza negata ad altri contesti).

145 I Sunuci sono forse popoli di stirpe germanica, stanziati tra gli Ubii e i Tungri nella regione dell'Angreen. Oggi un toponimo, Sinnich

nel Limburgo, ne ricorda il nome.

146 I due capi tungri compaiono solo in questo luogo, ma è significativo annotare come i loro nomi attestino un avanzatissimo stadio di romanizzazione.

147 Erano le colonne e le tavole di bronzo sui cui era scritta la formula del trattato di alleanza con i Romani.

148 In realtà noi non possediamo questa parte della narrazione, ma apprendiamo da Cassio Dione e da Plutarco come Epponina venne a sapere che Giulio Sabino viveva in un nascondiglio sotterraneo e ne volle dividere la sorte fino alla morte.

149 Era un potente popolo della Gallia Belgica stanziato tra l'*Axona* (oggi Aisne) e la *Matrona* (oggi Marne). Loro capitale era *Durocortorum*, poi diventata semplicemente *Remi* (e oggi Reims).

150 Dunque gli fu affidato l'incarico di vigilare sui magazzini di grano di Roma; era un buon risarcimento perché si poteva controllare un bel flusso di denaro e si aveva sempre il polso della situazione romana.

151 Fratello della prima moglie di Tito, Arrecina Tertulla, sarà console nel 73. Sotto Domiziano diventerà uno dei delatori dell'imperatore ma, caduto in disgrazia, sarà ucciso per ordine dello stesso imperatore.

152 Legalmente i due ruoli (senatore e prefetto del pretorio) sono incompatibili: per superare le leggi basta evidentemente una parola giusta nell'orecchio di Domiziano.

153 Si intende come accompagnatori verso la Gallia.

154 Il monte Graio è il Piccolo San Bernardo, su cui i Romani avevano tracciato la strada militare *Alpis Graia* ancora nel 140 a.C. Ricapitoliamo anche il nome delle legioni: l'ottava *Augusta*, l'undicesima *Claudia*, la tredicesima *Claudia*, la ventunesima *Rapax*, la seconda *Adiutrix e classicis*, la quattordicesima *Gemina Martia Victrix*, la sesta *Gallica Victrix*, la prima *Adiutrix classicorum*.

155 Il lettore troverà in seguito molte volte il nome di questo fierissimo treviro.

156 Non altrimenti noto.

157 Si intende il tratto della riva dell'alto Reno compreso tra Basilea e Bingen.

158 Era un corpo scelto di cavalieri di diverse nazionalità che aveva vari compiti (guardia dell'imperatore, soprattutto).

159 I Vangioni, che avevano combattuto contro Cesare agli ordini di Ariovisto, sono in questo periodo stanziati presso la riva sinistra dell'alto Reno; loro capitale è *Borbetomagus* o *Civitas Vangionum* o *Gormetia* (oggi Worms). I Ceracati, che abitavano forse attorno a Magonza, non sono altrimenti noti. I Triboci erano stanziati in Alsazia, presso Strasburgo; loro capitale era *Brocomagus* (oggi Brunnath).

160 Oggi Bingen.

161 Oggi Nahe o Nah; confluisce nel Reno presso Magonza.

162 Tacito vuole dire che, dietro all'apparente beneficio della restituzione dei giovani, si cela un atto di disprezzo perché in effetti Ceriale, col suo atteggiamento (... *sufficere imperio legiones... ad munia pacis redirent...*) svaluta l'apporto e la presenza delle popolazioni locali.

163 Probabilmente l'odierna Riol a dieci chilometri da Treviri.

164 I Teutoni, discesi lungo la valle del Rodano, erano stati sconfitti da Mario nel 102 a.C. ad *Aquae Sextiae* in Provenza. I Cimbri erano stati sconfitti l'anno successivo ai *Campi Raudii* presso Vercelli.

165 Con le leggi del 46-48 d.C., Claudio aveva concesso la cittadinanza romana a tutta la Gallia transalpina.

166 Sono gli uomini che hanno giurato fedeltà ai ribelli e sono stati recuperati alla causa romana nel modo che il lettore ha appena appreso: in ogni caso il loro livello di affidabilità non può che essere basso.

167 Si intende da parte di Ceriale.

168 I Cauci erano una popolazione di stirpe germanica stanziata nel territorio tra l'Elba inferiore e il Weser a oriente, fra il Weser e l'Ems a occidente.

169 Oggi Zülpich, una trentina di chilometri a sud-ovest di Colonia.

170 Qui si interrompe una seconda volta la narrazione degli eventi di Germania. Un'ulteriore ripresa avverrà nel quinto libro (dal capitolo 14 in poi).

171 Che si chiamava Germanico e che doveva essere ancora fanciullo.

172 *Serapis/Sarapis*: antichissima divinità egizia, più volte identificata con Asclepio.

173 Non è lo stesso Basilide che aveva profetizzato a Vespasiano la sua futura grandezza (II, 78).

174 Basilide richiama il nome che in greco significa «re». Dunque tutto il brano andrà interpretato in questo senso: Basilide non poteva essere lì ed era stato lo stesso dio Serapide ad apparirgli nelle fattezze del sacerdote lontano segnalandogli, attraverso il nome, il suo futuro di re.

- 175 ... *nostris auctoribus*: probabilmente il *nostris* sta ad indicare le fonti latine perché Diodoro Siculo ha già parlato di Serapide.
- 176 Tolomeo I Sotere, fondatore della dinastia; fu contemporaneo di Alessandro Magno che accompagnò nelle sue spedizioni.
- 177 Era una famiglia sacerdotale addetta al culto della dea Demetra; traeva il suo nome dal trace Eumolpo che era stato fondatore dei misteri eleusini.
- 178 Sinope è colonia di Mileto sulla costa meridionale del mar Nero. Quanto a Giove Dite, citato subito dopo, può essere identificato con Zeus Ctonio.
- 179 L'oracolo di Apollo Pitico era a Delfi. Lì vicino Apollo aveva ucciso il serpente Pitone (da cui il nome Pitico o Pizio).
- 180 Qualche ambiguità deriva dal fatto che Apollo qui indica Giove suo padre e non Giove Dite.
- 181 Racoti era il quartiere sud-occidentale di Alessandria, dove sorgeva l'Acropoli. Dalla notizia che segue pare che il culto di Serapide in qualche modo preesistesse.
- 182 Tolomeo III Evergete il quale regnò dal 247 al 221 a.C.
- 183 Asclepio (Esculapio in Roma) è una antichissima divinità ctonia adorata dai Greci. La leggenda lo vuole figlio di Apollo e Coronide.

## Libro quinto

- <sup>1</sup> Giudea, in questo contesto, indica l'intera Palestina (cioè, oltre alla Giudea vera e propria, la Galilea, la Samaria, la Perea).
- <sup>2</sup> Ricapitoliamo le forze in gioco dando il nome alle legioni impegnate: in Giudea Tito ha già la quinta *Fretensis*, la decima *Macedonica*, la quindicesima *Apollinaris*; quella che viene dalla Siria è la dodicesima *Fulminata*; gli uomini che vengono da Alessandria appartengono alla ventiduesima *Deiotariana* e alla terza *Cyrenaica*.
- <sup>3</sup> La Siria arrivava a nord al monte Aman e al Tauro, a sud fino all'Arabia e alla Palestina, a est all'Eufrate, a ovest fino al Mediterraneo. L'aveva organizzata in provincia Pompeo nel 65 a.C. ma era sempre stata focolaio di disordini e di sedizioni.
- <sup>4</sup> Inizia qui una ricostruzione, per certi aspetti, fantasiosa; Tacito appare preoccupato non tanto di dare informazioni scientificamente corrette quanto di sottolineare la diversità di questo popolo profondamente ostile a Roma e all'ideologia romana. Va precisato che, per i Romani, la Libia è la regione costiera compresa tra Egitto e il territorio di Cartagine. Quanto alle origini cretesi, basate su una casuale assonanza come si vedrà tra poco, Tacito mette in relazione le origini dei Giudei col noto mito di Cibele che nascose Giove nel monte Ida per evitare che fosse divorato dal padre Saturno.
- <sup>5</sup> L'Iside cui si fa riferimento è naturalmente la divinità egizia il cui culto era congiunto a quello di Osiride. C'è da aggiungere che effettivamente in tempi remoti si sviluppò nell'attuale Abissinia una civiltà che ebbe grande fama e grandi attività commerciali e culturali. Quanto al re Cefeo, si tratta di un mitico re etiope: secondo la leggenda era padre di Andromeda che, offerta da Nettuno in pasto ad un mostro marino, venne liberata da Perseo. In sintesi: secondo le due ipotesi affacciate in questo contesto, i Giudei sarebbero o Egiziani fuoriusciti o discendenti degli Etiopi.
- <sup>6</sup> Questa ulteriore ipotesi pare invece concordare in qualche misura col testo della Bibbia che (nella Genesi e nell'Esodo) racconta come Abramo, spinto dalla povertà della sua terra, partisse dalla città caldea di Ur per andare a stanziarsi in Egitto. Più di due secoli lui e i suoi discendenti rimasero in Egitto, prima senza residenza fissa, poi nelle terre che Giuseppe, figlio di Giacobbe, ottenne dal Faraone. I discendenti di Giacobbe uscirono poi dall'Egitto per stabilirsi nella terra di Canaan dove fondarono città ed estesero i loro possedimenti fino ai confini della Siria.
- <sup>7</sup> Il nome deriva da Solimo, mitico figlio di Zeus e Calcedonia. Potrebbero essere antichissimi abitanti della Licia; Omero fa menzione dei Solimi in *Iliade* VI, 184 e in *Odissea* V, 283.
- <sup>8</sup> È l'unico re della XXIX dinastia (763-720 a.C.). È una notevole imprecisione cronologica perché gli Ebrei uscirono dall'Egitto sotto Meneptah, quarto re della XIX dinastia, succeduto al padre Ramsete II nel 1225 a.C.
- <sup>9</sup> ... *sibimet duce caelesti crederent...*: ho reso seguendo quello che pare il senso più coerente al contesto. Qualcuno riferisce *sibi* ai Giudei che sono soggetto di *crederent* e interpreta in questo modo: i Giudei devono far da soli in attesa di un'aguida celeste che li avrebbe liberati dal presente disagio.
- <sup>10</sup> Rispetto al racconto biblico vi sono indubbiamente delle affinità, prima fra tutte quella data dal nome di Mosè (però Mosè muore in vista della terra promessa, non gestisce, come nel racconto tacitano, i primi tempi dopo l'arrivo). Notevoli anche le differenze soprattutto in relazione alla durata del viaggio (sei giorni contro quarant'anni).
- <sup>11</sup> La frase può essere assunta come paradigma della diversità che Tacito rinfaccia astiosamente agli Ebrei.
- <sup>12</sup> Notizie che Tacito attingeva da fonti diverse: così dimostra anche il fatto che nel capitolo 9 si parla dell'ingresso nel tempio di Gneo Pompeo che non vi trova nessuna immagine mentre qui si dice che gli Ebrei adorano un asino; inoltre si evidenziano evidenti contraddizioni con quanto esposto nel capitolo 5 a proposito del monoteismo degli Ebrei e del divieto di foggare immagini del dio. Del tutto

infondata l'accusa di onolatria che era però diffusa e alla quale vennero associati anche i Cristiani. Ammone veniva raffigurato con la testa di un ariete che era animale a lui sacro. Il bue Api procedeva da Osiride e Pthah, era nero, aveva una macchia bianca in fronte e l'immagine di uno scarabeo sulla lingua. Più in generale sacrificare buoi era davvero grande segno di spregio nei riguardi degli Egiziani la cui religione era costruita anche attorno alla divinizzazione di molti animali.

<sup>13</sup> È il pane azzimo.

<sup>14</sup> È l'anno sabbatico in cui era vietato ogni lavoro agricolo ed erano rimessi i debiti contratti nei precedenti sei anni.

<sup>15</sup> Il sette è numero astrologico per definizione: sette sono i pianeti corrispondenti ai giorni della settimana per cui il numero era sacro ai Babilonesi. Gli Ebrei (e dopo di loro i Cristiani: si pensi ai sacramenti, ai peccati, ai doni dello Spirito Santo) lo usarono abbondantemente nei segni liturgici.

<sup>16</sup> È probabile che questa fama nascesse agli Ebrei dal loro naturale appartarsi teso a non toccare o consumare qualcosa che fosse in contrasto con la legge.

<sup>17</sup> Questo passo offre una chiave di lettura complessiva del brano: ... *necare quemquam exagnatis nefas*. Nella sua monografia sulla Germania (19) Tacito usa una espressione praticamente identica (... *quemquam ex agnatis necare flagitium habetur*). Tacito pone come termine di paragone implicito la società romana che aveva perso il senso della famiglia e arrivava ad esporre i figli cadetti per non dividere il patrimonio quando già c'era un erede legittimo. Ebbene, il discorso che egli fa, parlando dei Germani, è teso ad evidenziare la correttezza e il valore di un comportamento che accoglie ogni figlio. Parlando degli Ebrei, l'identica situazione è vista in chiave negativa e denigratoria.

<sup>18</sup> È la deformazione della festa detta dei tabernacoli o del raccolto, che era dagli Ebrei celebrata, durante sette giorni, nel plenilunio del settimo mese dell'anno. Quanto alla vite d'oro, Giuseppe Flavio (storico ebreo di lingua greca vissuto nel primo secolo d.C.) più volte fa cenno al fatto che intorno alla grande porta dorata, attraverso la quale si entrava nella parte più riposta del tempio, pendevano grappoli d'oro alti quasi come uomini.

<sup>19</sup> Sono i confini della Palestina, coincidente, per i Romani, con la Giudea.

<sup>20</sup> Espressione immaginifica per dire che i rami si seccano.

<sup>21</sup> È la catena montuosa parallela alla costa mediterranea che divide la Fenicia dalla Siria interna. Non è vero che da esso nasca il Giordano, il quale ha le sue sorgenti nell'Antilibano, presso il monte Hermon.

<sup>22</sup> Sono i laghi di Merom (oggi Hule), di Tiberiade o Genezareth, di Asfaltide (mar Morto). Quest'ultimo si estende per una lunghezza di settanta chilometri ed è largo mediamente dodici. Le acque hanno una salinità molto alta e l'asfalto, portato da sorgenti calde, vi galleggia alla superficie. A proposito della densità delle acque, Giuseppe Flavio racconta come Vespasiano abbia fatto degli esperimenti gettando in acqua schiavi con le mani legate e come questi siano riemersi. Fantasiose le notizie circa le modalità di raccolta del bitume, quando Tacito riferisce che il filo di bitume può essere tagliato solo con un rivolo di sangue vivo.

<sup>23</sup> Nella Genesi (e anche in Giuseppe Flavio) si nominano cinque grandi città incenerite dall'ira divina: Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, Bela.

<sup>24</sup> Forse l'odierno Bahr Naarman, che nasce ai piedi del Carmelo.

<sup>25</sup> Il tempio era stato edificato da Salomone ed aveva subito una prima distruzione nel 587 a.C. da Nabucodonosor. Zerubabel, della stirpe di David, lo aveva riedificato nel 537. Dopo la profanazione ad opera del re di Siria, Antioco IV Epifane, venne riconsacrato da Giuda Maccabeo nel 165 a.C., ma a riportarlo allo splendore antico fu Erode il Grande, diventato re di Giudea con l'appoggio di Antonio e Augusto nel 40 a.C. Fu definitivamente distrutto nel 70 d.C., assieme a Gerusalemme.

<sup>26</sup> In realtà appena entro la cinta vi era il cosiddetto atrio dei gentili, accessibile anche a chi non era ebreo. Gli Ebrei, per entrare nel tempio vero e proprio, oltrepassavano una balaustra di pietra che fungeva da confine. I sacerdoti erano i soli ad avere l'accesso all'edificio principale del tempio (e nel *Sancta Sanctorum* entrava solo il sommo sacerdote, una volta all'anno).

<sup>27</sup> È Antioco IV Epifane.

<sup>28</sup> La campagna contro i Parti fu iniziata nel 163 a.C. Tacito commette una svista quando abbina a questa campagna il nome di Arsace (fondatore della dinastia degli Arsacidi, che comandò una ribellione del suo popolo sotto Antioco II Teo, re tra il 261 e il 247). Qualcuno ha pensato che l'errore sia in realtà una aggiunta marginale al testo, poi diventata parte integrante, nella tradizione manoscritta.

<sup>29</sup> Non in senso stretto, ma con riferimento ai regni ellenistici. Ma non è vero che i Romani fossero lontani: nel 190 a.C. (battaglia di Magnesia che vide la sconfitta di Antioco III il Grande e l'inizio della decadenza del regno di Siria) i Romani già stavano lavorando per far giocare a loro favore le discordie interne al regno di Siria.

<sup>30</sup> Giuda Maccabeo fondò, con l'aiuto dei fratelli, la dinastia asmonea che fu di carattere sacerdotale e che resse la Giudea dal 142 a.C. fino al 63 a.C. (occupazione di Pompeo). I suoi successori dovettero ricorrere in più occasioni alla violenza: Giovanni Ircano i rase al suolo la città di Samaria, Alessandro Ianneo fece uccidere seimila Ebrei per essere stato offeso durante un sacrificio.

<sup>31</sup> Morto Ianneo (76 a.C.), la Giudea era preda della controversia tra i due figli di questi, Ircano e Aristobulo. Pompeo, in un primo

tempo, si appoggiò al secondo, ma finì con l'imprigionarlo e col mettere sotto assedio Gerusalemme (63 a.C.) che cadde dopo tre mesi. Quanto all'ingresso nel tempio, è vero che Pompeo penetrò nel *Sancta Sanctorum* commettendo sacrilegio gravissimo agli occhi dei Giudei, ma è anche vero che nulla toccò delle ricchezze immense che lì giacevano (come ci ricorda Cicerone in *Pro Fiacco*, XXVIII).

<sup>32</sup> Le province d'Asia, al tempo del secondo triumvirato (43 a.C.).

<sup>33</sup> Anche qui, in poche battute, è riferita una vicenda complessa che cerchiamo di proporre per grandi linee. Ai Parti si erano congiunti alcuni resti dei pompeiani sconfitti a Filippi. Pacoro, insieme al pompeiano Quinto Labieno, entrò in Giudea per mettere sul trono l'asmoneo Antigono, figlio di Aristobulo, e cacciare Erode. P. Ventidio, inviato da Antonio, sconfisse però i Parti; Pacoro e Labieno furono uccisi. La vicenda era conclusa nel 38 a.C. G. Sosio, governatore della Siria, aveva appoggiato con ingenti forze Erode contro Antigono.

<sup>34</sup> È Erode I il Grande, il padre dell'Erode Antipa di cui si legge nei Vangeli. Fu sempre filoromano, prima dalla parte di Antonio, poi con Ottaviano. Sotto di lui il regno di Giudea conobbe un grande rigoglio e il segno visibile fu dato dalla restituzione del tempio all'antico splendore.

<sup>35</sup> Era uno schiavo di Erode che cercò di sfruttare le controversie fra i tre figli di questi, Archelao, Filippo ed Erode Antipa.

<sup>36</sup> È il Quintilio Varo che, nel 9 d.C., viene sconfitto dai Germani nella selva di Teutoburgo. Simone fu ucciso e, dei tre figli di Erode, Archelao fu nominato etnarca, Filippo ed Erode Antipa tetrarchi, ma nessuno ebbe il titolo regio.

<sup>37</sup> Non è del tutto esatto. Quando morì Filippo, che era stato nominato tetrarca, gli successe il figlio Agrippa. I contrasti con lo zio Erode Antipa furono accesi. Erode Antipa aveva tolto, tra l'altro, al fratello Filippo la moglie Erodiade che era andata a vivere con lui assieme alla figlia Salomè (da qui le accuse di Giovanni Battista che finì decapitato).

<sup>38</sup> Erode Agrippa regnò fino al 44 d.C., lasciando un figlio (il cui nome era pure Agrippa) di appena diciassette anni. Claudio affidò allora la Giudea a procuratori romani e la aggregò alla provincia di Siria. Antonio Felice era un liberto di Antonia, (madre dell'imperatore Claudio) e fratello di Pallante, il potente favorito di Agrippina. Fu, come racconta Suetonio (*Claud.*, 28), marito di tre regine; tra di esse Drusilla, sorella di Agrippa II e di Berenice. Drusilla è citata subito dopo, ma evidentemente Tacito cade in un equivoco, perché si tratta di persona del tutto diversa dalla nipote di Antonio e Cleopatra. Dunque Antonio Felice non era affatto progenero (cioè marito della nipote) di Antonio.

<sup>39</sup> Entrò in carica nel 64, grazie agli intrighi della moglie, che era amica di Poppea. Fu un autentico boia e depredatore forsennato tanto che gli Ebrei, esasperati, nel 67 fecero scoppiare la rivolta.

<sup>40</sup> In realtà gli insuccessi romani furono notevoli. Nerone ne ebbe notizia durante il suo viaggio in Acaia, durante le feste in cui doveva riflettere il suo genio artistico. Vespasiano, che si trovava nel seguito, non era troppo propenso a facili applausi ma godeva, dopo le campagne di Germania e Britannia, di una solidissima fama militare: la scelta di Nerone fu quasi obbligata.

<sup>41</sup> Vespasiano giunse in Giudea nella primavera del 67 e subito occupò la Galilea; nel 68 occupò Gadara e Giotapata (Giuseppe Flavio era tra i difensori). Lo fermò la notizia della morte di Nerone. Mandò Tito a Roma per ricevere ordini da Galba. Quando Galba fu assassinato, Tito era in Acaia e decise di tornare indietro. Vespasiano sospese la guerra.

<sup>42</sup> Sion ad ovest e Morijah, su cui sorgeva il tempio, a est. Non sono colli altissimi, naturalmente, ma la loro imponenza è aumentata dalle profonde vallate che circondano Gerusalemme.

<sup>43</sup> Nella Bibbia la fonte è chiamata Gihon.

<sup>44</sup> C'è una inesattezza che ha portato a tormentare questo passo: Bargiora (*Bar Gioras*, figlio di Giora) non è cognome di Giovanni di Giscala (che era figlio di Levi), ma di Simone. Giovanni di Giscala era il capo del partito degli Zeloti fortemente antiromano; l'opposizione agli Zeloti aveva trovato in Simone il suo capo, mentre Eleazar, figlio di Simone, capeggiava alcuni dissidenti Zeloti. Il livello di scontro e competizione fra i tre gruppi era altissimo e, come si riferisce qui, uno dei modi di combattimento consisteva nell'incendio di provviste e derrate degli avversari, con sprechi enormi di risorse.

<sup>45</sup> Gli dèi, secondo la credenza, abbandonavano le città che stavano per essere rase al suolo. Quanto allo spalancarsi delle porte del tempio, Giuseppe Flavio racconta come esse fossero pesantissime, sprangate e munite di paletti robustissimi e profondamente confitti.

<sup>46</sup> Sono, con tutta evidenza, i testi biblici profetici che vengono da Tacito piegati a predire il futuro imperiale di Vespasiano e Tito.

<sup>47</sup> Tacito vuole dire che su seicentomila assediati, ci si potrebbe aspettare una percentuale inferiore di persone che impugnavano armi. In altre parole anche bambini, donne e vecchi si impegnavano nella difesa. C'è da sottolineare, comunque, che Giuseppe Flavio, dando le cifre della sconfitta, parla di novantasettemila prigionieri e di un milione e centomila morti che è cifra quasi doppia.

<sup>48</sup> Si interrompe qui, abbastanza a sorpresa, la narrazione delle vicende giudaiche; riprende la narrazione della rivolta batava interrotta nel libro precedente.

<sup>49</sup> *La seconda* Adiutrix e *classicis*, *la sesta* Gallica *Victrix*, *la quattordicesima* Gemina *Martia* *victrix*.

<sup>50</sup> Cioè Frisii, Brucieri e Tencteri.

<sup>51</sup> Se ne deduce subito dopo il motivo: soprattutto da parte romana, diverse sono, da unità a unità, le motivazioni.

- <sup>52</sup> Perché la seconda, *Adiutrix e classicis*, era di formazione recentissima.
- <sup>53</sup> Sono le legioni vitelliane che hanno particolari motivi di rivalsa per tutto quanto avevano dovuto subire da Civile.
- <sup>54</sup> È la decima *Gemina*.
- <sup>55</sup> Impossibile identificare questo riferimento; certo la città di cui si parla doveva essere fuori dell'*insula Batavorum* che era il delta del Reno.
- <sup>56</sup> Si tratta di Claudio Druso il Vecchio, detto Germanico, fratello di Tiberio. I lavori iniziarono nel 9 a.C. ma in quello stesso anno Druso morì; la diga fu portata a termine da Paolino Pompeo, suocero di Seneca. L'opera sorgeva alla divisione del Reno in due rami: aveva lo scopo di spingere le acque nel braccio settentrionale che era congiunto, mediante la *fossa dnisiana*, col lago Flevo ed aveva importante funzione deterrente e difensiva. L'azione distruttrice di Civile era invece intesa ad ingrossare il ramo meridionale (oggi Waal). Grazie a ciò otteneva di creare un barriera tra sé e i Romani.
- <sup>57</sup> *Arenacum*, forse odierna Ryndern; *Batavodurum*, forse odierna Wyck-Durstedde; *Grinnes* forse vicino all'odierna Druten; più problematica ancora l'identificazione di *Vada*.
- <sup>58</sup> Con questo stratagemma si induce il nemico a chiedersi perché solò le ricchezze del loro comandante siano state risparmiate e su di lui si addensano inevitabilmente dei sospetti.
- <sup>59</sup> ...*Veledam propinquosque monebat...*: molti traduttori vedono in *propinquos* un riferimento ai popoli vicini. A me pare che vi sia memoria di quel *delectus e propinquis* (IV, 65) che aveva il ruolo di intermediario tra l'oracolo e chi lo consultava. Inoltre non pare coerente accostare il concetto di popolo alla figura di una profetessa che aveva impatto psicologico e culturale, solo secondariamente politico su chi la conosceva: traduco di conseguenza.
- <sup>60</sup> Inizialmente, infatti, Civile aveva addotto come scusa alle prime manifestazioni armate la necessità di scendere in campo a favore di Vespasiano.
- <sup>61</sup> Forse un braccio del Reno, identificabile con l'odierno Yssel.

## FRAGMENTA HISTORIARUM. FRAMMENTI DELLE STORIE.

- <sup>1</sup> Con questo atto Gordiano III diede inizio alla campagna contro i Persiani nel 242.
- <sup>2</sup> Secondo l'ipotesi del Syme (*Tacitus*, I, Oxford, 1958) è da attribuire a Tacito anche il successivo passo orosiano: *Domitianus tamen pravissima elatus iactantia, sub nomine superatorum hostium de extinctis legionibus triumphavit*. (Tuttavia Domiziano, gonfio d'orgoglio e di indecorosa iattanza, si arrogò il merito di vittorie mai riportate, celebrando trionfo su legioni da tempo inesistenti.)
- <sup>3</sup> È Pompeo Trogo, storico dell'età di Augusto. Oriundo della Gallia Narbonese, fu autore di una monumentale *Historiae Philippicae*, che raccontava in quarantaquattro libri, assieme ad altre vicende, la storia dell'impero macedone.
- <sup>4</sup> Sono gli abitanti di *Naryx/Narycia*, città della Locride Ozolia e mitica patria di Aiace.

<sup>1</sup> Si intende la *Germania magna* (o *transrhenana* o *barbara*) contrapposta alla Germania romana, divisa nelle due province Germania superiore e Germania inferiore, a Ovest del Reno. Ora (vedi nota seguente) Tacito procede per rapide annotazioni, quasi mostrando fastidio per una descrizione troppo accurata. La Rezia non comprende solo Svizzera e Tirolo, ma anche i Vindelici della Baviera e il Norico. Alcune indicazioni utili a capire. La Pannonia era delimitata da Danubio e Sava. Col termine Sarmati, Tacito vuole indicare i popoli che si muovevano tra Vistola, Baltico, Volga e Ponto Eusino. I Daci erano stanziati nell'odierna Transilvania. I monti cui qui si allude sono la catena dei Carpazi. Il termine Oceano indica complessivamente l'*Oceanus Germanicus* (mare del Nord) e il *Mare Suebicum* (mar Baltico). Le guerre ricordate sono le campagne militari condotte tra il a.C. e il 16 d.C. da Druso, Tiberio e Germanico. Il Reno, a dire il vero, nasce dal gruppo del San Gottardo (Alpi Leponzie). Il giogo del gruppo dell'Abnoba è situato nella parte meridionale della Selva Nera.

<sup>2</sup> Straordinario esordio della monografia tacitiana dedicata alla Germania e alle sue genti. Tacito con l'espressione *Germania omnis* dice subito di volersi ricollegare alla letteratura etnografica latina: si pensi al famoso *incipit* del *De bello Gallico*, ma anche a Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, IV, 105). Subito però fa intendere l'impasto e la grana del suo discorso. Vuole isolare nella mente del lettore una sorta di terra mitica (anche se ben presente e reale): i due grandi fiumi (la cui descrizione, sommaria ma efficacissima, gioca tutta sulla contrapposizione dei luoghi della loro origine); l'audace unione di un dato psicologico e di un rilievo geografico (*mutuo metu montibus*: la sottolinea una allitterazione che sta a suggerire come dati fisici e dati morali si mescoleranno spesso in quanto il lettore sta per apprendere); il forte richiamo alla storia di Roma tutta affidata a un verbo descrittivo e quasi pittorico (*quos bellum aperuit*).

<sup>3</sup> *Tuistonem* è da collegarsi al numerale *zwei* (con allusione alla sua natura androgina). *Mannus* è invece collegato a *Mann* (uomo).

<sup>4</sup> Gli Ingevonni erano le popolazioni (tra loro i Cimbri e i Teutoni) stanziati tra Jutland e costa baltica. Gli Erminoni stavano tra Elba e Reno: sono gli Svevi, i Cherusci, i Catti. Gli Istevoni erano forse i popoli della Renania di cui parla anche Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, IV, 100).

<sup>5</sup> I Marsi erano stanziati tra i fiumi *Rura* (oggi Rhur) e *Lupia* (oggi Lippe); i Gambrii erano forse i Sigambri; i Vandali stavano tra Oder e Vistola.

<sup>6</sup> Il termine compare in Roma, a dire il vero, ai tempi di Silla e dunque molto più di un secolo prima di quando Tacito scrive. Quello che segue è un brano controverso e tormentato. Eccone il senso generale: col nome di Germani si indicavano in principio solo i Tungri. Quando costoro invasero la Gallia, i Galli (indotti dalla paura: *ob metum*) diedero alle popolazioni germaniche il nome dei loro vincitori. Poi gli stessi Germani si appropriarono di quel nome.

<sup>7</sup> Il soggetto di *memorant* è il *quidam* del capitolo precedente, a dire il vero.

<sup>8</sup> Qui è forse da ravvisare qualcosa di più della consueta tendenza a dare nomi di divinità classiche a divinità locali (Ercole potrebbe essere il dio Donar): Ercole è anche l'eroe più celebrato e ogni parte del mondo ha ospitato una sua qualche impresa.

<sup>9</sup> *barditum*: è tramandata anche la forma *barritum/baritum*. Convince poco l'accostamento al termine celtico che indica il cantore, vale a dire *bardo*.

<sup>10</sup> Oggi Burgfeld (presso Mòrs in Renania) o forse Asberg.

<sup>11</sup> Forse appartengono invece a quell'alfabeto etrusco che Mommsen chiama etrusco settentrionale.

<sup>12</sup> *serratos bigatosque*: sono le monete con l'orlo dentellato a mo' di sega (*serra*) e quelle che recavano impressa una biga montata dalla Vittoria.

<sup>13</sup> La *civitas* era divisa in *pagi* e ogni *pagus* era a sua volta diviso in *vici*.

<sup>14</sup> Tacito vuole dire che questi gruppi di giovani erano chiamati *i cento*, e quindi il numero, da fatto puramente tecnico, diventa appellativo onorifico (e titolo di vanto per chi vi appartiene).

<sup>15</sup> Si tratta dunque di cariche, in qualche misura, elettive: e i capi non erano dotati di potere assoluto o ereditario.

<sup>16</sup> *Effigiesque et signa*: il primo termine indica le immagini di animali, forse consacrati a qualche dio; il secondo indica le insegne e i simboli connessi col culto di qualche divinità (confronta *Historiae*, IV, 22).

<sup>17</sup> Apparteneva alla stirpe dei Bructeri ed era al centro di un vero e proprio culto. Altissimo era il suo potere: Tacito ce ne parla nel IV e V libro delle *Historiae* (rispettivamente 61, 65 e 22, 24). Nel 70 fu condotta prigioniera a Roma ed è probabile che in quell'occasione Tacito l'abbia vista personalmente (anche se il *vidimus* qui usato non è decisivo visto che Velleda dopo la sua deportazione a Roma aveva perso qualsiasi aura di divinità cui qui si allude esplicitamente).

<sup>18</sup> I Germani, dunque, non si comportavano come i Romani che per volgarissima piaggeria deificavano molte donne della famiglia imperiale (ad esempio Drusilla, sorella di Caligola, e Poppea, moglie di Nerone).

<sup>19</sup> Molti elementi conducono a identificare Mercurio col germanico Wodan. Non solo infatti le due divinità recano elementi iconografici molto simili (il petaso e il caduceo), ma si anettono loro anche l'invenzione della scrittura e il patrocinio del commercio.

- <sup>20</sup> *concessis animalibus*: potrebbero essere animali prescritti per i riti sacri ma probabilmente (e più semplicemente) si vuole dire che Ercole e Marte non ricevono sacrifici umani. Ercole è naturalmente Donar e Marte è da identificarsi col dio germanico Tiu.
- <sup>21</sup> Difficile l'identificazione. Forse si tratta di Frigg/Freyr, moglie di Wodan. Potrebbe però essere anche la Nertho di cui si parla al capitolo 40 o Nehalennia, venerata nell'isola di Walcheren (nell'odierna Olanda).
- <sup>22</sup> La chiusura del capitolo si collega a quella del capitolo precedente e in qualche modo la completa e la precisa. In contrapposizione sono due diverse visioni del divino e del metafisico: strumentale, dominata dall'adulazione, puramente esteriore quella romana; improntata a fede e devozione quella pagana (anche se, come abbiamo visto, non mancano i sacrifici umani). Si consideri come Tacito, per conferire tensione al confronto, indichi le divinità germaniche unicamente con il loro nome latino.
- <sup>23</sup> Cioè: il responso favorevole delle *sortes* deve trovare conferma in quello degli *auspicia*, come Tacito si appresta a raccontare.
- <sup>24</sup> Tacito spiega subito dopo il perché di *iniecta insuper crate*: la scomparsa fisica del reo è funzionale a tutto il quadro.
- <sup>25</sup> Si ripropone qui la distinzione tra *scelus eflagitium*: il primo termine indica i delitti contro le leggi, il secondo i delitti contro la morale comune (*corpore infames*). *Delictum* (confronta il successivo *levioribus delictis*) è invece termine generico e onnicomprensivo.
- <sup>26</sup> Mi pare evidente che non si tratta di una scorta di cento persone che questi *principes* si portano dietro, ma di una sorta di senato locale, magari designato dallo stesso *princeps*. Traduco di conseguenza. Quanto ai *principes* essi sono sicuramente cosa tutta diversa dai *principes* capi politici e militari di cui si parla nei due capitoli seguenti.
- <sup>27</sup> Si noti l'insistenza di Tacito. Ormai il lettore è avvisato: ogni volta che, implicito o evidente, si pone un paragone con la realtà romana, questa risulta perdente, attestata su posizioni di puro formalismo, coagulata attorno a riti ormai privi di ogni significato (come l'imposizione della toga virile).
- <sup>28</sup> Passo controverso. Con Koestermann accetto *non* tra parentesi quadre per sanare il contrasto tra quanto afferma qui Tacito e quanto afferma Cesare a proposito della centralità della caccia nella vita dei Germani (*De bello Gallico*, VI, 21).
- <sup>29</sup> Le rive sono quelle di Reno e Danubio. Tacito dice che chi abita fuori dalle rotte commerciali dei mercanti romani deve curare l'eleganza di quello che possiede, rinunciando a quegli abbellimenti che invece i popoli rivieraschi possono facilmente acquisire.
- <sup>30</sup> L'espressione indica complessivamente il mare del Nord e il mare Baltico. Per il resto non è chiaro se Tacito voglia alludere a mostri marini veri e propri o ad animali provenienti da isole. (E serve ricordare che la Scandinavia era nota come isola alla geografia del tempo.)
- <sup>31</sup> Cioè: nonostante le nudità appena descritte.
- <sup>32</sup> Tacito qui fraintende. La donna, col matrimonio, passava dalla tutela o potestà del padre a quella del marito. Costui acquistava tale diritto pagandolo mediante il *mundio*.  
È il *mundio* che Tacito chiama impropriamente dote.
- <sup>33</sup> E dunque le vedove non si risposano. Per capire, il lettore deve collocare il discorso di Tacito nell'ambito del continuo paragone tra la società germanica dominata da una rigorosa morale e quella romana in cui tutto era ormai ridotto a commercio: il matrimonio non faceva eccezione.
- <sup>34</sup> È lo stesso rilievo fatto nei riguardi dei Giudei; ma lì il contesto e il senso generali sono affatto diversi (*Historiae*, V, 5).
- <sup>35</sup> Solo i nati liberi prestano infatti servizio militare; in questo senso *aetas separet ingenuos*. Ma Tacito aggiunge subito una forte e incisiva annotazione morale, quasi a dire: «Non esistono davvero uomini liberi se non è segnato dalla nobiltà anche il loro mondo morale».
- <sup>36</sup> Vale la pena di ricordare che il diritto germanico fa prevalere il diritto della famiglia secondo la gradualità nel subentrare all'eredità di cui parla qui Tacito. Per il diritto romano, che privilegiava su ogni altra cosa il volere del defunto, valeva esattamente l'opposto.
- <sup>37</sup> Il capitolo (conclusivo rispetto ai precedenti) dispiega più di un motivo polemico. Momento culminante è dato dall'epifonema *nec ulla orbitatis pretia* grazie al quale tornano alla mente le mille situazioni in cui allignano e prosperano i cacciatori di testamenti e di moribondi senza eredi (memorabile la quinta satira del secondo libro oraziano). E inoltre: le madri non affidano i figli all'allattamento altrui, le fanciulle non vengono sospinte innanzi tempo al matrimonio, la virilità è splendida, inesausta e non consunta e minata da una prematura attività sessuale. In filigrana è tutto il desolato panorama dello scaduto e snervato mondo morale romano.
- <sup>38</sup> Cioè: dove vige un tipo di rapporto dominato dalle iniziative dei singoli o dei gruppi e l'autorità dello Stato è lontana o inesistente. Quanto all'istituto di cui si parla in questo passo, si tratta del *Wergeld*, il guidrigildo che estingue la faida.
- <sup>39</sup> Cioè: non si mette a fare calcoli su ciò che ha dato e non mette conto di poter accampare dei diritti e ricavare degli utili in futuro.
- <sup>40</sup> *Non astuta nec callida*: solo apparentemente due sinonimi. Il primo termine si riferisce all'astuzia naturale, il secondo a quella che si forma con l'esperienza: la distinzione ha, come spesso in Tacito, anche una valenza morale sottolineata da *adhuc* che fornisce un segnale preciso: «Non eravamo ancora giunti noi Romani ad insegnare a celare i veri pensieri».
- <sup>41</sup> È la birra, naturalmente. Da notare che questa bevanda ha in latino un suo nome specifico usato già da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XXII, 164), vale a dire *cervisia*, termine che ha avuto fortuna in area spagnola (*cerveza*).
- <sup>42</sup> È la danza delle spade, fortemente connessa all'intrepido spirito guerriero dei Germani.

- 43 Dalla vergogna di essere entrato in possesso di uno schiavo in questo modo, e non mediante un atto di valore militare. Il taglio dell'esame tacitano è ancora una volta morale: anche se reca un qualche fastidio il fatto che il gioco sia preso tanto seriamente da onorare i debiti pagando con la propria persona, Tacito non può fare a meno di notare il nobile e fiero imbarazzo di chi vince.
- 44 Sono i *servi casati*, sorta di servi della gleba, dotati di una qualche libertà ma obbligati a prestazioni in natura e lavoro.
- 45 È questo uno dei passi che meglio caratterizzano l'opera. I liberti non hanno presso i Germani l'influenza che hanno nel mondo romano. Vale la pena di ricordare che lo strapotere dei liberti fornisce persino una chiave di lettura non secondaria di *Annales* e *Historia* e in cui l'analisi politica e la tensione etica di Tacito connettono esplicitamente la decadenza della *res publica* al ruolo preponderante dei liberti. Tacito insiste, in questo passo: è nell'ambito di una monocrazia che trova spiegazione l'ascesa dei liberti. Il vibrante epifonema *impares libertini libertatis argumentum sunt* (tutto giocato sull'allitterazione centrale) riassume amaramente ogni cosa.
- 46 Sembra dunque che non esista proprietà privata per il fatto che c'è grande disponibilità di terreno e perché, soprattutto i nobili, non sono particolarmente inclini a faticare sui campi. Del resto si dichiara subito di che tipo di coltivazione si tratta: né estensiva, né intensiva, né specializzata. È una agricoltura primitiva, di pura sussistenza.
- 47 Continua, naturalmente, il paragone implicito con l'inutile sfarzo romano; ma qui il lettore colga anche la poetica coerenza con quanto ha detto Tacito al capitolo 9 sul fatto che i Germani non costruiscono templi perché non si possono costringere gli dèi entro quattro mura.
- 48 Tacito marca in questo modo (si tratta praticamente anche della metà fisica dell'opera) il passaggio dalla prima alla seconda parte: dopo l'ampia introduzione generale (capitoli 1-27), una trattazione popolo per popolo (capitoli 28-46).
- 49 *Hercyniam silvam*: è la regione compresa tra il Reno e i Carpazi. La perifrasi tacitiana restringe questo ampio territorio alla sua parte occidentale (a grandi linee l'attuale Baden).
- 50 Gli Elvezi sono di origine celtica. Ai tempi di Cesare erano stanziati tra l'alto Reno, il Giura, il lago di Ginevra e l'alto Rodano. I Boi stanno al di là (*ulteriora*) della zona appena indicata (odierne Baviera e Boemia). Sono pure di origine celtica; parte di loro andò ad occupare la zona cui lasciarono il loro nome (l'odierna Boemia, appunto), parte si stanziò nella pianura padana lasciando in *Bononia* (Bologna) un toponimo altrettanto trasparente.
- 51 Gli Aravisci sono una popolazione illirica stanziata sulla riva destra del medio Danubio; gli Osi sono stanziati su quella sinistra, a Nord-est dei primi.
- 52 Ecco i popoli germanici immigrati nelle Gallie. I Treviri avevano la loro sede sulle due rive della Mosella (corso medio e inferiore). La loro capitale era *Augusta Treverorum* (oggi Treviri). I Nervii erano stanziati tra Schelda e Mosa.
- 53 Ovviamente la riva sinistra.
- 54 I Vangioni abitavano attorno a *Borbetomagus* (Worms), i Nemeti attorno a *Noviomagus* (Spira/Speyer), i Triboci attorno a *Breucomagus* (Brumath) e *Argentoratus* (Strasburgo).
- 55 Gli Ubii, anticamente stanziati sulla riva destra del Reno, erano stati attaccati dagli Svevi. Aiutati da Cesare, erano rimasti sempre fedeli a Roma. Sotto Augusto erano passati sulla riva sinistra ed erano divenuti difensori dell'impero. La loro capitale, *Oppidum Ubiorum*, divenne, nel 50 d.C., *Colonia Agrippinensis* (*Colonia Claudia Augusta Agrippinensium* e oggi Colonia/Köln), in onore di Agrippina, figlia di Germanico e moglie di Claudio.
- 56 I Batavi erano stanziati presso le foci della Mosa e del Reno. Il Reno si divide in due bracci, uno settentrionale e uno meridionale (*Vacalus/Waal*): il territorio compreso tra di essi e il mare si chiama appunto *insula Batavorum*. Passando dalla riva destra alla riva sinistra del Reno, si erano staccati dai Catti: l'evento accadde certamente prima dell'impresa di Cesare.
- 57 Sono gli appaltatori delle imposte pubbliche, famosi per i loro metodi spesso violenti e vessatori.
- 58 Anche i Mattiaci erano una tribù dei Catti. Erano stanziati vicino al monte Taunus con capitale *Mattium* (Maden).
- 59 La riva destra del Reno.
- 60 I campi decimati o decumati erano territori in cui gli abitanti erano assoggettati a pagare la decima parte dei raccolti con cui venivano mantenute le legioni stanziate a difesa del *limes*. Comprendevano il territorio tra Reno, Mosa e Danubio che corrisponde agli odierni territori di Baden e Württemberg.
- 61 Si tratta del *limes Germanicus* e del *limes Raeticus*, lunghi circa 460 chilometri.
- 62 È la *Germania superior*.
- 63 I Catti, insomma, sanno organizzare e programmare intere campagne militari e non soltanto singole battaglie.
- 64 Gli Usipi abitavano sulla sponda destra del basso corso del Reno tra l'Yssel e la Rur; una coorte di Usipi militava in Britannia tra le truppe ausiliarie di Agricola; più a Sud degli Usipi erano i Tencteri, fino al Lahn.
- 65 Erano stanziati a Nord dei Tencteri tra il corso superiore della Lippe e l'Ems. Parteciparono alla rivolta dei Batavi e Velleda, la profetessa più volte citata da Tacito nelle *Historiae* e nella *Germania*, era della loro stirpe.

<sup>66</sup> Il passo ci restituisce, dopo il Tacito austero moralista, il Tacito politico animato da un grande pessimismo sulle sorti dell' *imperium*. Quando egli scrive, la pressione germanica sul *limes* desta grandissime preoccupazioni: la sua analisi degli eventi lo porta a dire che le speranze romane risiedono principalmente nelle discordie esistenti tra i nemici, inevitabilmente costretti a indebolirsi reciprocamente. Si notino i termini che ruotano attorno allo *spectaculo* (!) di nemici che si ammazzano tra loro: *favore quodam... deorum... quod magnificentius est, oblectationi oculisque*. E poi tutto il periodo finale che un po' è auspicio, un po' è preghiera. Camavi e Angrivari: i primi erano stanziati a occidente dell'Yssel proprio davanti all'*insula Batavorum*; poi si spostarono verso la Lippe e la Rhur. I secondi abitavano sulle rive del medio *Visurgis* (Weser): la disfatta di Varo avvenne sul loro territorio.

<sup>67</sup> *a tergo*: in pratica a Est. I Dulgubini (o *Dulgubnii*) erano stanziati tra il Weser e il suo affluente Aller (*Alara*); sono nominati solo in questo luogo tacitano. I Casuari erano a occidente dei Dulgubini, sulle rive dell'Hase, affluente dell'Ems.

<sup>68</sup> La regione in cui abitavano, tra Oceano, mare del Nord, fiume Ems, si chiama ancor oggi Frisia. Popolo estremamente bellicoso e mai domo, fu sottomesso una prima volta da Druso nel 12 a.C. Quarantanni dopo si ribellarono e solo Corbulone, nel 47 d.C., seppe riportare su di loro dei successi che furono soltanto parziali perché nel 69 erano con Civile nella insurrezione antiromana (vedi *Historiae*, IV, 15). Sono distinti in maggiori e minori (*maioribus mino ribus que*), secondo Tacito, sulla base della loro forza politica e militare. I primi abitavano a Est dell'Yssel, i secondi a Ovest.

<sup>69</sup> Il Flevo era il più esteso di questi laghi, collegati fra loro e col Reno dalla *fossa drusiana*, fatta costruire da Druso. Quanto alle flotte romane, bisogna ricordare le campagne militari di Druso (12 a.C.), Tiberio (5 d.C.), Germanico (15 d.C.). Non risponde dunque a verità quanto Tacito afferma subito dopo: *mox nemo temptavit*. Questi laghi furono nel 1287 cancellati da una irruzione del mare che formò l'attuale Zwider-See.

<sup>70</sup> È *Nero Claudius Drusus*, figliastro di Augusto (38 a.C.-9 d.C.). Era fratellastro di Tiberio ed era soprannominato Germanico. Non va confuso col figlio che ebbe lo stesso soprannome.

<sup>71</sup> Erano stanziati tra mare del Nord, l'Ems e l'Elba. Il Weser li divideva in *malore s* e *minores*.

<sup>72</sup> Si intenda: verso Sud-est.

<sup>73</sup> Erano di stanza nel cuore della Germania tra il Weser e l'Elba, sotto il *Melibocus mons* (Harz). Erano stati protagonisti assoluti della vittoria su Varo nella selva di Teutoburgo (9 d.C.). *In latere*: l'espressione è generica e frettolosa: i Cherusci sono a Sud-est rispetto ai Caucci e a Nord-est rispetto ai Catti.

<sup>74</sup> Appaiono solo in questa citazione tacitiana. Di stanza, forse, sulla Fuchse/Fuse, piccolo affluente dell'Aller.

<sup>75</sup> *in septentrionem ingenti flexu redit* aveva detto Tacito descrivendo, in apertura del capitolo 35, la conformazione della Germania. Allude in questo modo alla penisola dello Jütland chiamata *Chersonesus Cimbrica*.

<sup>76</sup> Si intende del Reno.

<sup>77</sup> A dire il vero, il 641 (113 a.C.).

<sup>78</sup> Il 98 d.C.

<sup>79</sup> Arsace fu fondatore della dinastia che regnò sui Parti dal 256 a.C. al 226 d.C.: dunque mezzo millennio e dire *regno Arsacis* equivale ad indicare il popolo intero dei Parti.

<sup>80</sup> M. Licinio Crasso fu sconfitto e ucciso a Carré nel 53 a.C. dal re dei Parti Orode I, che era destinato a perdere il proprio figlio Pacoro ad opera di Ventidio. L'accento a costui suona spregiativo: P. Ventidio Basso, nonostante fosse di infima condizione, era stato innalzato da Cesare fino alle dignità consolare e senatoria. Insomma, tutto il discorso suona così: la resistenza alla conquista romana da parte dell'Oriente non è paragonabile a quella germanica. Infatti i Parti hanno sì sconfitto Crasso, ma hanno pagato con la vita del figlio del loro re e soprattutto sono stati sconfitti da un villano rifatto.

<sup>81</sup> Ecco dunque l'elenco delle sfortunate campagne militari romane: Gn. Papirio Carbone fu vinto dai Cimbri a *Noreia* (Neumarkt) nel Norico nel 113 a.C.; L. Cassio Longino fu sconfitto e ucciso nel 107 a.C. per opera dei Tigrurini, alleati dei Cimbri; M. Aurelio Scauro fu vinto e ucciso dai Cimbri di Boiorige in Gallia nel 105 a.C.; lo stesso re Boiorige sconfisse in quel medesimo anno 105 G. Servilio Cepione e Gn. Mallio Massimo ad *Aurasio* (Orange). Da notare che Tacito avrebbe potuto allungare il suo elenco citando anche la sconfitta subita, sempre ad opera dei Cimbri, nel 109 da M. Giunio Silano. Infine ancora un'allusione alla sconfitta di Teutoburgo subita da Varo nel 9 d.C. Si noti la voluta contrapposizione tra i *quinque consularis exercitus* strappati al popolo romano e le *tris legiones* strappate a Cesare.

<sup>82</sup> Si citano Druso Germanico, Tiberio (Tiberio Claudio Nerone) e Germanico figlio di Druso: fra l'altro, costui, in tre spedizioni, tra il 14 e il 16 d.C., vendicò Teutoburgo, sconfiggendo Arminio e seppellendo i resti dei soldati romani di Varo.

<sup>83</sup> Allusione alla farsesca campagna di Caligola contro i Germani nel 39; Caligola osò celebrare il trionfo conducendo a Roma dei Galli e spacciandoli per Germani.

<sup>84</sup> È la distruzione di *Castra Vetera*, durante la sollevazione di Claudio Civile (confronta *Historiae*, IV, 18), favorita dalla grave crisi politica dell'anno 69.

- 85 Nell'83 Domiziano celebrò un trionfo sui Germani, ma in realtà non era riuscito a sconfiggerli.
- 86 Incomincia con questo capitolo una sezione interamente dedicata agli Svevi e destinata concludersi al capitolo 46. Svevi è termine generico che designa le popolazioni stanziati tra Elba, Vistola, Danubio e Mar Baltico; sono genti affini ma non un unico popolo (*non una ... gens*).
- 87 Il testo latino è esplicito (*ut ament amenturve*) ma intraducibile. Uso una larga perifrasi.
- 88 Erano stanziati a Est dei Cherusci tra il medio corso dell'Elba (*Albis*) e l'Oder (*Viadrus*).
- 89 La *Semana Silva* tra i fiumi Schwarze Elster e Spree. Ma potrebbe trattarsi, secondo alcuni, di un riferimento generico secondo quanto affermato al capitolo 9, ma ciò appare in contrasto con ciò che si dice dopo (*inde initia gentis...*) e che sembra alludere a un luogo ben determinato.
- 90 Sono la popolazione che, dopo alterne vicende, invase, a partire dal 568, l'Italia. Al tempo della descrizione tacitiana erano stanziati tra il corso inferiore dell'Elba e l'Aller (odierno Lüneburger Heide).
- 91 Solo gli Anglii e i Varini (tra questi sette popoli tutti accomunati dal culto della dea Nerto) ci sono noti per altre testimonianze. Gli Anglii occupavano la regione che Beda chiama *Angulus* (Angeln) tra Schleswig e Flensburg; verso la metà del v secolo mossero con altre tribù alla conquista della Britannia. I Varini erano stanziati nella parte settentrionale dello Schleswig e in quella meridionale dello Jütland. I Reudigni abitavano forse la riva destra dell'Elba, i Suardoni forse alla foce dello stesso fiume. I Nuitoni erano a Nord-est dei Suardoni, a ridosso del mare. Gli Eudosi abitavano nello Jütland e gli Avioni nelle isole a Ovest dello Jütland.
- 92 Era una divinità che presiedeva alla fertilità della terra. Aveva due figli, Freyr e Freya, accostabili ad Apollo e Venere. Un po' tutto giustifica l'avvicinamento di Nerto a Cibeles.
- 93 Difficile l'identificazione anche perché il riferimento è genericissimo (*Oceanus Germanicus* o *Mare Suebicum*): per qualcuno è l'isola di Rügen (*Rugia*), per altri l'isola di Alsen, rispettivamente a Est e a Ovest dello Jütland.
- 94 Il bosco o, forse, il carro medesimo.
- 95 Cioè al bosco stesso.
- 96 Sono il popolo noto, a partire dal v secolo, come Turingi. Erano stanziati nelle odierne Turingia e Baviera tra il Danubio e il medio corso dell'Elba.
- 97 Augusta Vindelicorum (*Augsburg*).
- 98 L'Elba nasce, in verità, molto più a oriente. L'apposizione (*flumen inclutum...*) allude alla decisione ormai consolidata di tenere il confine sul Reno dopo che l'Elba (e il suo bacino) aveva visto le campagne di Druso (9 a.C.), di L. Domizio Enobarbo (che nel 2 a.C. varcò il fiume), di Tiberio (5 d.C.).
- 99 I Naristi erano stanziati a Sud-est degli Ermunduri tra Danubio e Fichtelgebirge. I Marcomanni (il cui nome significa *uomini del confine*) abitavano la Boemia tra Danubio e alto corso del Meno. I Quadi erano stanziati nell'attuale Moravia a Sud-est dei Marcomanni.
- 100 Maroboduo è ampiamente citato da Tacito nel secondo libro degli *Annales* (capitoli 44 ss., 62 ss.): educato a Roma, aveva fondato una confederazione molto forte in Boemia. Morì a Ravenna nel 37 d.C., dopo essere stato sconfitto prima da Arminio e poi da Catualdo, re dei Gotoni. Di Trudo abbiamo solo questa citazione tacitiana.
- 101 I Marsigni, probabilmente stanziati nella Boemia settentrionale, sono ricordati solo qui. I Cotini/Gotini erano stanziati probabilmente nella Slesia superiore. Gli Osi, a Sud dei Cotini, erano probabilmente di ceppo non germanico. I Buri abitavano presso le sorgenti della Vistola; appartenevano al gruppo dei Lugi, nominato in questo stesso capitolo.
- 102 Uno dei lavori più spregiati dai Romani, il lavoro servile per eccellenza.
- 103 Gli attuali Riesengebirge e Sudeti.
- 104 Per i Lugi, in guerra contro i Quadi, confronta *Annales*, XII, 29 e 30. Tutti gli altri nomi hanno solo questa citazione tacitiana: si tratta di popoli probabilmente tutti disseminati lungo il corso della Vistola.
- 105 Sono i Goti. Stanziati lungo il corso inferiore della Vistola (dove erano arrivati dalle sedi originarie della Scandinavia), si divideranno dopo il secolo in Ostrogoti e Visigoti.
- 106 I Rugi erano stanziati presso le foci dell'Oder, in Pomerania. I Lemovii sono ricordati solo qui.
- 107 Ricordiamo che la Scandinavia era ritenuta un'isola. Suioni è il nome antico degli Svedesi.
- 108 La ricchezza è indissolubilmente legata, nell'analisi tacitiana, alla stratificazione sociale e all'imporsi di un vertice assoluto.
- 109 È il nostro Oceano Glaciale Artico.
- 110 Il nome rimane nell'odierna Estonia. Gli Estii erano stanziati tra la foce della Vistola e la parte meridionale del golfo di Finlandia. Erano forse gli antenati dei Prussiani, dei Lituani e Lettoni. La lingua che parlano è, come dice subito dopo Tacito, una lingua celtica. In realtà quelle popolazioni parlavano il baltico conservato ancor oggi dal ramo letto-lituano (mentre l'altro ramo, l'antico prussiano, è

estinto).

<sup>111</sup> Il termine latino per indicare l'ambra (*sucinum*) viene connesso al lituano *sàkas* che vuol dire resina, ma anche a *sucus*. Invece *glesum/glaesum* viene collegato all'antico tedesco *glas*, vale a dire vetro.

<sup>112</sup> Forse di origine finnica, sono nominati solo qui.

<sup>113</sup> I Peucini traevano forse nome dall'isola di Peuce, situata alla foce del Danubio da cui si espansero fino al Dnjestr. I Veneti/Venedi erano un popolo slavo stanziato a Nord dei Peucini, sulla riva destra del medio corso della Vistola. I Fenni (corrispondenti ai Finni) erano stanziati a Nord-est della Germania sveva, a Nord dei Veneti sulle sponde orientali del mar Baltico.

<sup>114</sup> Montagne che in questa zona non ci sono.

<sup>115</sup> Forse Tacito avrebbe potuto concludere su questo fulminante epifonema che suggerisce chiave di lettura e registro dell'intera opera. Pur non riuscendo a celare il disprezzo per dei popoli miserabili (quasi a suggerire che lui per primo non riuscirebbe a vivere in simili condizioni), Tacito indica come esemplare uno stato di natura in cui si è conseguito l'alto obiettivo di non avere alcuna aspirazione. È la tragedia della rinuncia ad agire e della mancanza di ideali, è il lacerante e irrisolvibile dissidio di chi vede la decadenza dei costumi e non sa indicare un ideale più ambizioso che la rinuncia a coltivare ideali.

<sup>116</sup> Nominati solo qui.

## DE VITA IULII AGRICOLAE LIBER. LA VITA DI GIULIO AGRICOLA

<sup>1</sup> P. Rutilio Rufo di cui Cicerone (*De natura deorum*, III, 32) apprezza costumi e formazione culturale, scrisse la propria vita a Smirne, durante il suo esilio. Tacito lo cita anche in *Annales*, III, 66 e IV, 43.

<sup>2</sup> M. Emilio Scauro, console per due volte (115 e 107 a.C.), scrisse una autobiografia citata da Cicerone (*Brutus*, 29). Da ricordare che egli di Rutilio Rufo (che lo aveva accusato di brogli elettorali) fu avversario: Tacito li accomuna nella citazione per sottolineare il *sine grafia e ambinone* di questo stesso capitolo.

<sup>3</sup> Solenne, rigoroso esordio di Tacito. E dolente la sua parte: per formulare accuse non dovrebbe cercare indulgenza. Lo deve fare per citare un esempio di virtù. *Virtus* è parola chiave: ricorre, in questo primo capitolo, ben due volte al singolare (in accezione astratta: la virtù *tout court*) e una al plurale (in accezione concreta: gli atti virtuosi). La monografia su Agricola sarà il racconto della *virtus* nelle sue sfaccettature diverse. E in filigrana cogliamo il paragone (*apud priores*) con i tempi repubblicani in cui la virtù fioriva ed era logico, consequenziale raccontarla agli altri. Il capitolo che segue, straordinario e vibrante (e concluso da un epifonema – *memoriam quoque ipsam cum voce perdidissemus...* – che resta nella mente dei lettori della vita di Giulio Agricola) fornisce l'esemplificazione delle premesse generali tracciate dall'esordio; il tutto oggettivato da un *legimus* che consegna al lettore un austero senso del far storia.

<sup>4</sup> Due episodi esemplari: Aruleno Rustico era tribuno della plebe quando, nel 66 d.C., si oppose alla condanna a morte pronunciata dal senato contro Peto Trasea. Domiziano, nel 94, lo mandò a morte quando scrisse un elogio di Trasea. La morte di Erennio Senecione è proposta in questa stessa monografia (capitolo 45).

<sup>5</sup> Sono i *triumviri capitales*, magistrati di ordine inferiore. Il loro impiego è l'ultimo sfregio per i condannati: infatti avrebbero dovuto essere gli edili a distruggere le opere di Rustico e Senecione.

<sup>6</sup> Accadde, nel 93, per ordine di Domiziano ai filosofi Epitteto e Artemidoro.

<sup>7</sup> M. Cocceio Nerva, nativo di Nami in Umbria (32 d.C.), fu imperatore dal 18 settembre del 96 alla fine del gennaio 98. La breve durata del suo principato gli consentì delle riforme soltanto parziali, ma riuscì a inaugurare il sistema dell'adozione che portò al trono Traiano (vedasi nota seguente).

<sup>8</sup> M. Ulpio Traiano succedette a Nerva da cui era stato adottato nel 97. Nel 91 era stato console. Esercì il potere fino alla morte, nel 117.

<sup>9</sup> Tanto era durato il principato di Domiziano: dall'81 al 96 d.C.

<sup>10</sup> *incondita ac rudi voce*: certo meglio di una situazione che condanna gli intellettuali a vivere quindici anni *per silentium*.

<sup>11</sup> *Forum Iulii* (Frejus), nella Gallia Narbonese. Era stata fondata nel 54 a. C. da Giulio Cesare.

<sup>12</sup> Fu autore di due libri sulla cultura della vite, citati da Columella (I, 1, 14). Forse da questo amore per la vita agreste nasce il nome del figlio, Agricola.

<sup>13</sup> M. Giunio Silano, console nel 19 d.C., nel 33 diede sposa la propria figlia Giunia Claudilla all'imperatore Caligola (Gaio Cesare appena citato): quando costei morì, Caligola cominciò ad avversare il suocero e lo costrinse a uccidersi.

<sup>14</sup> G. Suetonio Paolino fu legato in Britannia dal 59 al 61, biennio durante il quale Agricola militò sotto di lui. È più volte citato da Tacito (ad esempio: *Annales*, XIV, 29, 34, 36, 37, 39; *Historiae*, I, 87, 90; n, 23, 25, 32, 44, 60; XVI, 14).

- 15 I veterani furono uccisi a *Camulodunum* (Colchester), unica colonia romana in Britannia, nel 61; gli eserciti tagliati fuori sono di fatto la legione IX che cercava di andare in aiuto alla colonia.
- 16 Era figlia di Tito Domizio Decidio, già pretore sotto Claudio. Il riferimento successivo ai vantaggi del matrimonio è da collegarsi non solo alla crescita del giro di relazioni, ma anche alle facilitazioni con cui la legge Papia Poppea favoriva gli ammogliati, soprattutto se si aggiungeva presto la figliolanza.
- 17 L'Asia gli toccò per sorteggio nel 63. Entrò dunque alle dipendenze di L. Salvio Otone Tiziano, fratello maggiore dell'Otone imperatore nel 69. La sua vicenda personale e pubblica è raccontata diffusamente da Tacito nei primi due libri delle *Historiae*.
- 18 Che sarà la moglie di Tacito.
- 19 Solo due dei pretori (che arrivarono anche ai numero di diciotto) cioè l'*urbanus* e il *peregrinus* avevano la *iurisdictio*, vale a dire amministravano la giustizia. Agli altri competevano funzioni amministrative anche di modesta rilevanza.
- 20 *Albium Intimilium* (Ventimiglia) era colonia marsigliese. La rappresaglia avvenne per punire Mario Maturo, procuratore delle Alpi Marittime, che si era opposto agli Otoniani.
- 21 Licinio Crasso Muciano fu tra i promotori massimi del principato di Vespasiano. Da lui inviato in Italia, resse il potere e il primo dei suoi problemi consistette nell'arginare il giovane ma intempestivo Domiziano.
- 22 Era la *Valeria Victrix*, una delle quattro di stanza in Britannia.
- 23 Aveva fatto esperienza qualche anno prima (nel 62) sotto Corbulone in Armenia; poi era stato console aggiunto e Vitellio lo aveva nominato governatore della Britannia. Con Vespasiano sarebbe diventato proconsole d'Asia.
- 24 Aveva già esperienza della Britannia essendovi stato come legato pretorio della IX legione durante la sconfitta subita a opera dei Briganti nel 61. Partigiano di Vespasiano, ebbe il comando della campagna contro la rivolta batava di Claudio Civile che occupa la parte finale dei libri da noi posseduti delle *Historiae* tacitiane.
- 25 Avvenne nel 73 d.C.
- 26 Dal 74 al 76.
- 27 Tacito aveva vent'anni, ma la sua futura sposa era appena tredicenne. Il matrimonio avvenne dopo pochi mesi in coincidenza con la partenza di Agricola per la Britannia tra il 77 e il 78.
- 28 Greci e romani: tra i primi Pitea, Timeo, Posidonio, Strabone, Diodoro Siculo; tra i secondi Cesare, Livio, Pomponio Mela, Fabio Rustico, Plinio il Vecchio.
- 29 Comincia qui una lunga digressione sulla Britannia che occuperà la narrazione fino al capitolo 17. Lunga e, anzi, eccessiva secondo qualcuno. Pare a me che la descrizione di questa isola e della sua gente (assieme all'exkursus storico dei tentativi di assoggettamento) creino un preciso clima morale. Non solo, per certi aspetti, la descrizione della Britannia richiama quella della Germania (con le contrapposizioni tra realtà romana e realtà germanica), ma anche tutto appare funzionale all'apparizione su quello scacchiere politico di Giulio Agricola. La sua missione politica diventa una sorta di culminazione degli eventi, di svolta della storia. E la grandezza del personaggio ne risulta ulteriormente accresciuta.
- 30 Amico di Seneca, scrisse, al tempo di Vespasiano e Tito, una storia dell'età di Claudio e di Nerone con riferimenti alla Britannia.
- 31 Una delle Shetland, forse Mainland, forse Unst.
- 32 Abitavano la parte meridionale del Galles ed erano ferocemente ostili ai Romani.
- 33 Sono gli abitanti della Britannia meridionale assoggettati da Claudio nel 43 d.C.
- 34 Un concetto analogo (la divisione dei nemici è il miglior alleato dei Romani) Tacito lo aveva espresso nel capitolo 33 della *Germania*. Lì il contesto è anche più amaro e perfino sarcastico; qui prepara le corrosive considerazioni sulla ricchezza che caratterizzano la seconda parte del capitolo (*aurum et argentum ... pretium victoriae;... naturam margaritis deesse quam nobis avaritiam*).
- 35 Passo di assoluta oscurità. Diverse le interpretazioni tentate, ma si può capire che qui Tacito, messo nella necessità di spiegare il sole visibile durante la notte, arzigogola una spiegazione fantastica e non convincente: queste tene sono molto basse e dunque non producono grandi ombre. Quando il sole vi transita le tenebre non si possono levare alte e rimangono rasenti al terreno senza arrivare a oscurare il cielo.
- 36 Le due spedizioni di Cesare in Britannia avvennero nel 55 e nel 54 a.C.
- 37 Tacito non menziona o non ricorda che Augusto tra il 27 e il 26 a.C. curò i preparativi per una campagna britannica (confronta Orazio, *Carmina*, I, 35, 29-30; III, 5, 3). Quanto al *praeceptum* ricevuto da Tiberio, è certo che egli ereditò la preoccupazione prioritaria della pressione germanica diventata assillante, per Augusto, dopo il 9 d.C., vale a dire dopo Teutoburgo.
- 38 Singolare il racconto che Suetonio, al capitolo 46 della vita di Caligola, ci fa del tentativo effettuato dall'imperatore nel 40. Caligola aveva riunito flotta ed esercito sulle coste della Gallia ma l'impresa produsse solo l'erezione di un faro e una ridicola raccolta di conchiglie ordinata dall'imperatore ed effettuata dai soldati lungo la spiaggia.

- <sup>39</sup> L'impresa avvenne nel 43. Claudio vi prese parte personalmente assieme al console Aulo Plauzio, assistendo anche alla battaglia del Tamigi e alla presa di *Camulodunum* (Colchester).
- <sup>40</sup> Fu console aggiunto nel 29 d.C., poi legato in Pannonia sotto Claudio dal 39 al 42. Fu poi legato console in Britannia dal 43 al 47.
- <sup>41</sup> Publio Ostorio Scapola fu il legato che vinse Carataco, principe dei Siluri e ne ebbe le insegne del trionfo. In Britannia morì nel 51.
- <sup>42</sup> *Coloniae Castrum*, poi divenuta *Camulodunum* (Colchester).
- <sup>43</sup> A. Didio Gallo vincitore, nel 46, di Mitridate, re del Bosforo e poi proconsole d'Asia.
- <sup>44</sup> Quinto Veranio, sodale di Germanico, fu tribuno della plebe nel 41 e console otto anni dopo. Fu legato console in Britannia fra il 58 e il 59.
- <sup>45</sup> Per Tacito e per Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, II, 75, 77) è Anglesey, centro del culto druidico e rifugio di ogni ribelle a Roma; ma per Cesare (*De bello Gallico*, V, 13) *insula quae appellatur Mona* è l'isola di Man.
- <sup>46</sup> Moglie del re degli Icenii, Prasutago, viene da Tacito presentata come un simbolo di coraggio e fermezza. Patì il supplizio e le sue figlie furono stuprate. Tacito racconta la sua morte negli *Annales* (XIV, 37).
- <sup>47</sup> *Missus igitur*: per sottolineare il rapporto di causa ed effetto voluto dall'*igitur*, bisogna ricordare che, come narra Tacito (*Annales*, XIV, 38) il procuratore Giulio Classiciano era in dissidio con Suetonio Paolino, il quale aveva prontamente interrotto la campagna nell'isola di Mona ed era andato a combattere, con la legione XIV, la battaglia di *Londinium* (Londra). Giulio Classiciano prima aveva sobillato i Britanni e poi aveva sollecitato Roma a mandare un legato meno arrogante. Così fu inviato Petronio Turpiliano che governò dal 61 al 63, ristabilendo l'ordine. Particolarmente in auge sotto Nerone che gli concesse le insegne trionfali pur non avendo riportato alcun significativo successo, fu messo a morte da Galba.
- <sup>48</sup> Trebellio Massimo fu legato console in Britannia dal 63 al 69. Inetto e avido, fu costretto dal legato della XX legione, Roscio Celio, a cercar scampo presso Vitellio.
- <sup>49</sup> Evidentemente nel 68 e nel 69 da Roma arrivavano pochi ordini e nessun controllo.
- <sup>50</sup> I Briganti avevano per capitale *Eburacum* (York) ed erano stanziati nella parte settentrionale della Britannia a Nord dell'Humber fino all'istmo Tyne-Solway. Tacito cita spesso la romanzesca vicenda della regina dei Briganti, Cartimandua (*Annales*, XII, 36 e 40; *Historiae*, III, 45).
- <sup>51</sup> Giulio Frontino governò la Britannia fino al 77. È autore di tre libri, a noi pervenuti, di *Strategemata* e anche di due libri *De aquae ductu urbis Romae* (pure pervenuti), frutto della sua esperienza di *curator aquarum*.
- <sup>52</sup> Stanziati dal centro del Galles fino alla costa settentrionale, avevano davanti l'isola di Mona che, come è noto, era il focolaio di ogni insurrezione.
- <sup>53</sup> *mare*: altri intendono l'alta marea, cioè la protezione che realizza una condizione di alta marea.
- <sup>54</sup> *luere pretio*: non è chiaro cosa voglia dire qui Tacito. Di solito si rende con un *riscattarsi mediante il pagamento ai una somma*. A me pare che tutto il contesto voglia descrivere la condizione di chi deve riacquistare il grano di cui è stato espropriato in modo comunque vessatorio ed è costretto a considerare ciò una sorta di privilegio, per cui deve mortificarsi e sborsare anche una mancia.
- <sup>55</sup> Perché evidentemente aumentavano i passaggi di mano, le pratiche, le possibilità di imboscamento, i ritardi negli approvvigionamenti: tutti elementi che favorivano gli speculatori.
- <sup>56</sup> Siamo nel 79.
- <sup>57</sup> Siamo al centro della vicenda di Agricola, uomo d'azione, ma anche capace di riflessione, perdono, lungimiranza politica. Qui il registro della narrazione si fa alto e si affida tutto a infiniti che non hanno solo una funzione descrittiva o ritmica: conferiscono anche al racconto una oggettività che altrimenti non avrebbe e accentuano il valore paradigmatico della personalità di Agricola.
- <sup>58</sup> Siamo nell'80.
- <sup>59</sup> Forse il Tyne, presso l'odierna Newcastle.
- <sup>60</sup> Siamo nell'81.
- <sup>61</sup> Sono i fiumi Clyde e Forth, i cui estuari formano una strozzatura: lì sorgerà, nel 144, il vallo di Antonino Pio e lì Agricola attesta i suoi eserciti respingendo oltre quel confine naturale i nemici come se si trattasse di un'altra isola, la Caledonia. Le acque dei due fiumi sono respinte indietro dalle alte maree del mare d'Irlanda e del mare del Nord.
- <sup>62</sup> Siamo nell'82. Agricola per la prima volta spinge una nave romana a Nord della foce della Clyde.
- <sup>63</sup> È l'Irlanda: Agricola intuisce le grandi possibilità strategiche che potrebbero derivare dal possesso stabile di quest'isola.
- <sup>64</sup> È l'estate dell'anno 83.
- <sup>65</sup> Agricola, sorprendendo gli avversari, li costringe a cambiare strategia e obiettivo e a cercare motivazioni ed entusiasmo in una facile vittoria. La IX legione è la *Hispana*: le sue file si erano assottigliate quando molti effettivi erano stati sottratti da Domiziano per la guerra

contro i Catti. Agricola non la comandava personalmente e su di essa pesava la triste eredità morale della sconfitta del 61 presso *Camulodunum*.

<sup>66</sup> Gli Usipi/Usipeti erano stanziati sulla riva destra del Reno, nel territorio del fiume Lippe. Al tempo di Vespasiano furono cacciati dalle loro sedi e andarono a stanziarsi a Ovest dei Catti; furono sottomessi sotto Domiziano. Si confronti soprattutto il iv libro delle *Historiae* (37).

<sup>67</sup> Gli Svevi occupavano un vasto territorio tra Elba, Vistola e Danubio. Tacito dedica loro larghi squarci della *Germania*.

<sup>68</sup> I Frisii erano stanziati sulla costa settentrionale del continente tra Reno ed Ems. Li aveva assoggettati Druso nel 12 a.C.

<sup>69</sup> Siamo nell'anno 84. Comincia con questo capitolo la sezione forse più significativa e certamente più compatta dell'intera monografia. Tacito getta, in apertura di capitolo e quasi a marcare un trapasso nella narrazione, uno sguardo sulla vita privata di Agricola segnata da un drammatico lutto; annota brevemente la sua reazione, umanissima ma non eccessiva; aggiunge che la campagna militare gli era consolazione. Poi inaugura questa sezione che, in dieci capitoli, racconta la settima e ultima campagna, condotta nell'anno 84 contro la gente di Caledonia. Il centro morale del racconto è dato dal fiero, teso, dolente e disperato discorso di Calgaco ai suoi (capitoli 30, 31, 32).

<sup>70</sup> Difficile identificare questa località. Esiste, in Scozia, una catena montuosa il cui nome richiama quello citato da Tacito: sono i Grampians Mountains ma non pare possibile l'identificazione.

<sup>71</sup> Straordinario passaggio del discorso che Tacito pone tra le labbra di Calgaco. E nei discorsi che la capacità di straniamento di Tacito raggiunge vertici assoluti: Tacito guarda alla presenza romana con gli occhi di Calgaco e Calgaco conferisce voce e spessore alle rivendicazioni della sua gente. Usa una metafora che diviene centrale al suo dire, avvicinando la Caledonia ai penetrali di un tempio. Gli effetti di senso sono poderosi: i Caledoni, i più nobili perché autoctoni e dunque abitatori del cuore dell'isola, hanno custodito incorrotta la loro civiltà e il senso di indipendenza nella parte più segreta di quel tempio che è la Britannia stessa.

<sup>72</sup> Qualcuno nota una contraddizione con quanto detto prima sulle miniere della Britannia. A me pare che qui il discorso di Calgaco abbia altra valenza e, per così dire, esamini una situazione astratta. Quasi dicesse che i Britanni sono ricercati solo per ucciderli e non esiste al mondo una miniera, un campo, un porto in cui loro potrebbero essere schiavi.

<sup>73</sup> È l'episodio narrato da Tacito nel XIV libro degli *Annales* (31 e seguenti); i Britanni, sotto la guida di Boudicca, espugnarono la colonia di *Camulodunum* (ma in quel contesto i Briganti non sono affatto nominati).

<sup>74</sup> Torna, nell'angolo di visuale dei Britanni, il concetto che Tacito più volte ha espresso: Roma ha imparato a dominare il mondo sfruttando le contrapposizioni interne dei nemici (vedi nota 34).

<sup>75</sup> Quella di *Camulodunum*.

<sup>76</sup> Sono quelli *Londinium* (Londra) e *Verulamium* (St. Albans, nell'odierna contea di Hertford) nella regione dei Catuvellauni.

<sup>77</sup> Comincia qui il discorso di Agricola: più breve, di taglio diverso ma basato sugli stessi argomenti rispetto a quello di Calgaco. Nonostante il registro particolarmente alto, l'allocuzione di Agricola è di uno struggente realismo e molto pragmatico. In buona sostanza il comandante ricorda ai soldati che è in gioco la loro stessa sopravvivenza e, più in generale, il senso di quanto hanno fatto in quei sette anni. Nessuna retorica o indulgenza sulla missione di Roma. Anzi, va notato che dopo un breve cenno agli auspici dell'impero in questo capitolo (*auspiciis imperii romani*), Roma, in chiusura del capitolo seguente (e del discorso stesso di Agricola) viene vista quasi in chiave antagonista. I soldati devono provare alla repubblica che, se in qualche occasione le cose non sono andate per il verso giusto, non sono loro ad averne la responsabilità (*adprobate rei publicae numquam exercitui imputari potuisse aut moras belli aut causas rebellandi*).

<sup>78</sup> È l'episodio narrato al capitolo 26. A essere aggredita era stata l'indebolita legione *Hispana*.

<sup>79</sup> *covinnarius eques*; è il cavaliere montato sopra il *covinnus*, nome di origine celtica con cui si indicava un particolare carro falcato secondo le testimonianze di Pomponio Mela (III, 6), Lucano (I, 426), Silio Italico (XVII, 422). Ma per Marziale (XII, 24, 1) il *covinnus* è un carro da viaggio.

<sup>80</sup> Batavi e Tungri erano popoli germanici. I Batavi, già facenti parte dei Catti, sono uno dei popoli protagonisti delle vicende narrate nelle *Historiae*: si veda soprattutto il IV libro (a cominciare dal capitolo 14) in cui si racconta la loro rivolta; si confronti anche la *Germania* (29). Per i Tungri si consultino le *Historiae* (II, 14 e 15; IV 16, 55, 66, 79) e la *Germania* (2)

<sup>81</sup> Popolazione sconosciuta e nominata solo in questo luogo tacitano.

<sup>82</sup> Località sconosciuta e nominata solo in questo luogo tacitano.

<sup>83</sup> Siamo nell'ultima parte della monografia e l'esordio del capitolo ne fornisce la chiave di lettura: la rettitudine e il senso di moderazione di Agricola contrapposti alla falsità e all'ipocrisia di Domiziano. Gli atteggiamenti imperiali diventano gelosia e causa prima del declinare della fortuna di Agricola. Il lettore tenga conto non solo degli stilemi attraverso i quali viene raffigurato Domiziano, ma anche le vere e proprie mistificazioni cui lo storico si presta. Ad esempio la campagna contro i Catti dell'83 non fu certo un insuccesso, ma portò a un significativo allargamento dell'impero con l'acquisizione degli *Agri Decumates*. Quanto all'episodio degli schiavi camuffati, si deve dire che appare una sorta di *topos* letterario più che la registrazione di un evento reale: Suetonio racconta la stessa cosa di Caligola (*Caligola*, 47) con altrettanto scarsa credibilità.

- <sup>84</sup> Dal 14 a.C. solo l'imperatore poteva celebrare il trionfo. In compenso gli *ornamenta triumphalia* furono concessi anche a personaggi privi di qualsiasi gloria o successo militari. Erano dunque molto sviliti e consistevano nella corona d'alloro, nello scettro d'avorio, nella tunica *palmata* (cioè ricamata a palme), nella *toga pietà* (di porpora con ricami aurei), nella sella curule, nel cocchio trionfale.
- <sup>85</sup> Tito Atilio Rufo era stato legato in Pannonia e da lì era passato in Siria. La voce fatta circolare da Domiziano va connessa non solo con la ricchezza della Siria, ma anche con l'importanza strategica di quella provincia, a ridosso del territorio partico.
- <sup>86</sup> L'incontro avviene dunque sulla Manica. Ed ecco il gioco dei *rumores*: lo storico che ne parla non smentisce mai, ma, accogliendoli a qualsiasi titolo, li accredita. Si noti come Tacito, per così dire, fa il regista della vicenda: il liberto deve far uscire dalla Britannia Agricola perché a ciò è funzionale la nomina in Siria. Essendo Agricola già sulla via del ritorno, il liberto non apre nemmeno bocca. Poi si considerino tutti i particolari del racconto che ruotano attorno a quel bacio frettoloso (*brevi osculo*) e notturno. Il racconto, comunque lo si valuti, è di grande impatto e forte suggestione.
- <sup>87</sup> Non sappiamo chi sia.
- <sup>88</sup> Ora Tacito comprime in poche e perfino generiche parole il settennio che va dall'85 al 92: davvero un periodo difficile che non consentiva il silenzio attorno al nome di Agricola (*sileri Agricolam non sinerent*) il quale, dunque, qui viene proposto come un potenziale salvatore della patria. In estrema sintesi gli eventi di quel settennio: nell'inverno dell'85 Decebalo condusse i Daci a invadere la Mesia e fu indotto a chiedere la pace soltanto quattro anni dopo; nell'88 e nell'anno successivo L. Antonio Saturnino, legato della Germania superiore, si ribellò e inoltre nello stesso periodo le truppe imperiali vennero tenute a lungo in scacco da Quadi e Marcomanni; nel 92 i Sarmati invasero la Pannonia sterminando un'intera legione.
- <sup>89</sup> Si tratta di G. Vetuleno Civica Ceriale, console aggiunto nel 77, legato della Mesia inferiore, proconsole d'Asia nell'88 o nell'89: durante questo incarico fu condannato da Domiziano alla pena capitale su accusa di cospirazione. Quanto al sorteggio, i governi delle due province più importanti dovevano essere sorteggiati fra gli ex consoli, almeno a 14 anni di distanza dal loro consolato. Agricola, console nel 77, aveva diritto al proconsolato a partire dal 91.
- <sup>90</sup> Fin dal tempo di Augusto, al magistrato che rinunciava alla carica spettava un'indennità, invece dell'onorario che spettava ai governatori effettivamente insediati (le province d'Asia e d'Africa valevano, da questo punto di vista, un milione di sesterzi).
- <sup>91</sup> Tacito sembra, nel complesso, accreditare la voce pur nell'apparenza di una narrazione distaccata. Va detto che Cassio Dione (LXVI, 20, 3) afferma con sicurezza come Agricola sia morto per veleno. Suetonio, invece, non include il nome di Agricola nell'elenco (peraltro lungo) di consolari e senatori fatti morire da questo imperatore (*Domit.*, 10).
- <sup>92</sup> È l'anno 40 d.C. Come sempre Gaio Cesare è Caligola.
- <sup>93</sup> Sesto Pompeo Collega e Quinto Peduceo Priscino, consoli nel 93.
- <sup>94</sup> Non si hanno notizie che sotto Domiziano sia accaduto un episodio di tale genere. Lo stesso Tacito ne registra uno analogo accaduto sotto Nerone durante il processo di Trasea Peto (*Annales* XVI, 27). Il senato si radunava nella curia Giulia, voluta da Cesare e restaurata da Domiziano.
- <sup>95</sup> La lista dei consolari e dei senatori fatti uccidere da Domiziano ci è tramandata da Suetonio (*Domit.*, 10): Civica Ceriale, Salvidieno Orfito, Acilio Glabrone, Elio Lama, Salvio Cocceiano, Mezio Pomposiano, Sallustio Lucullo, Giunio Rustico, Flavio Sabino. Tra le donne, Plinio il Giovane (*Epist.*, III, II) ricorda Gratilla, moglie di Aruleno Rustico, Arria e Fannia, rispettivamente moglie e figlia di Trasea Peto (e moglie di Elvidio Prisco).
- <sup>96</sup> Le vittorie sono le delazioni andate a buon fine. Costui era stato l'accusatore di Erennio Senecione che, durante la questura in Spagna, aveva scritto l'elogio di Elvidio Prisco e ne era stato condannato a morte (come si ricorda nel secondo capitolo di questa monografia). Dopo la morte di Agricola, Caro Mettio si sarebbe dato stabilmente alla delazione finendone, peraltro, a sua volta, vittima nel 96.
- <sup>97</sup> L. Valerio Catullo Messalino, famoso delatore ai tempi di Domiziano, che, prima della morte di Agricola, faceva sentire la sua voce solo nella villa Albana, roccaforte della tirannide di Domiziano che in essa amava ritirarsi.
- <sup>98</sup> Ricordato da Tacito nelle *Historiae* (IV, 50), era personaggio che aveva costellato di reati e delitti la sua carriera politica. Ai tempi di Agricola aveva subito una condanna per concussione su accusa degli abitanti della Betica dove era stato procuratore. In quell'occasione suoi accusatori erano stati Plinio il Giovane ed Erennio Senecione.
- <sup>99</sup> È costui Elvidio il Minore, figlio di quello giustiziato sotto Vespasiano e console aggiunto nell'87. Fu condannato a morte su accusa di lesa maestà, per aver preso di mira in una tragedia il divorzio di Domiziano da Domizia Longina. A trascinarlo in carcere fu Publicio Certo, ma Tacito dice che la responsabilità fu un po' di tutti coloro che poco o nulla si opposero (*nostrae duxere ... manus*).
- <sup>100</sup> Giunio Maurico, di cui Plinio il Giovane pronuncia parole di elogio (*Epist.*, IV, 22), fu mandato in esilio da Domiziano (ma Nerva riparò, richiamandolo a Roma). Era fratello di Giunio Aruleno Rustico (biografo di Trasea Peto di cui era stato discepolo; confronta il capitolo 2 di questa monografia), condannato a morte nel 94 per aver scritto un elogio del suo maestro.
- <sup>101</sup> Erennio Senecione, biografo di Elvidio Prisco (confronta, in questo stesso capitolo, la nota 96 relativa a Caro Mettio che era stato il suo accusatore).

<sup>102</sup> Tacito era stato lontano da Roma, assieme alla moglie, tra l'89 e il 93, presumibilmente per un incarico di governo in una provincia pretoria, forse la Gallia Belgica.

<sup>103</sup> Si chiude qui l'intensa narrazione della vita di Agricola. Gli ultimi due capi toli hanno una grandezza, quale, tra i latini moderni, solo i *Sepolcri* foscoliani hanno saputo raggiungere. Pare a me, che nel corso della monografia dedicata al suocero, si possa scorgere una maturazione del linguaggio tacitano. Nelle ultime pagine, il disegno complessivo delle parole assurge a livelli di grande rarefazione: non una sbavatura, non un attimo di indulgenza alla retorica. Soprattutto nel penultimo capitolo il linguaggio si scarnifica in una essenzialità perfino inquietante: dal panorama tragico di una Roma attraversata dalle ambizioni personali, dalle delazioni, dal terrore al quadro severo e dolente di Tacito e sua moglie che perdono quattro anni prima il loro grande congiunto e vivranno per sempre privati dei suoi ultimi momenti. La carnalità del contatto (*satiari vultu complexuquenon contigit*) si miscela alla mancata oralità del trapasso di consegne (*excepissemus certe mandata vocesque*), alla contemplazione del moribondo che cerca la luce e i volti amati nel momento ultimo (*novissima in luce desideravere aliquid oculitui*). Rarefazione di linguaggio, si diceva: la parenesi, frenata dall'austerità del rimpianto e dalla memoria morale di Agricola, non scade mai in enfasi. La consapevolezza profonda è che le immagini fisiche sono caduche (*quae marmore aut aere finguntur ... imbecilla ac mortalia sunt*) ma che eterna è l'eredità morale (*forma mentis aeterna*). Da questo angolo di visuale, Tacito è in grado di affermare, con severa gentilezza, che egli può insegnare alla moglie e alla figlia il senso profondo della vita del marito e del padre (*praeceperim sic patris sic mariti memoriam venerari*): una sorta di ribaltamento di ruoli che sottolinea la grandezza di Agricola il quale ha saputo proporsi come definitivo esempio morale anche a un estraneo, al marito della figlia.

## DIALOGUS DE ORATORIBUS. DIALOGO DEGLI ORATORI

<sup>1</sup> Comincia qui la dedica del *Dialogus de oratoribus* il cui destinatario viene identificato con quel L. Fabio Giusto che fu console aggiunto nel 102 d.C. e amico di Plinio il Giovane. La dedica pone subito il problema centrale: i motivi della decadenza dell'arte oratoria. Tacito, in questa monografia, indagherà con metodo apparentemente imparziale: al retore e tragediografo Curiazio Materno (nella cui casa si svolge il dialogo) che esprime il pensiero di Tacito, rispondono Marco Apro e Vipstano Messalla. Il primo difende i contemporanei, il secondo l'oratoria ciceroniana. Giulio Secondo fa da arbitro, o, come si direbbe oggi, da moderatore. Imparzialità? Tacito lancia subito un segnale al suo lettore: *diserti, causidici, advocati, patroni* vengono definiti gli oratori moderni. E non c'è una definizione che vada interpretata in accezione positiva: nemmeno i termini *advocati et patroni*, che al tempo di Cicerone stavano a individuare e a definire, in chiave positiva, un rapporto di protezione, che andava molto più in là dell'assistenza ai un cliente in un giudizio, attingeva alla sfera squisitamente politica e aveva spesso profonda valenza etica.

<sup>2</sup> Dopo la dedica, la rassegna dei personaggi (manca Vipstano Messalla di cui si racconta l'arrivo nell'esordio del capitolo 14). Di Curiazio Materno abbiamo solo le notizie del dialogo tacitano: la sua produzione doveva comprendere almeno tre *praetextae* (una, di cui ignoriamo il titolo, attaccava Vatino, favorito di Nerone; *Domitius\Cato*) e tre *cothurnatae* (*Medea* e *Thyestes* sono i due titoli qui riportati).

<sup>3</sup> Sono i due più celebri avvocati dell'epoca flavia e, come qui si dice esplicitamente, maestri di Tacito. Dovevano essere coetanei (nati attorno al 35 d.C.) ed entrambi originari delle Gallie. Il primo aveva avuto un buon *cursus honorum* (fino alla questura) e il secondo ebbe incarichi di minore importanza alla corte imperiale. Fu amico di Quintiliano che ce ne riferisce la morte prematura.

<sup>4</sup> Dunque, dopo Catone l'Uticense, campione del libero sentire repubblicano, L. Domizio Enobarbo, almeno a quanto sembra. Domizio interpretò fino in fondo il ruolo di oppositore a Giulio Cesare: console nel 54 a.C., fu tra i difensori di Corfinio e di Marsiglia e morì a Farsalo.

<sup>5</sup> Subito, nel disprezzo di Apro per i Greci chiamati col diminutivo/spregiativo, una esemplificazione del suo odio per la cultura letteraria (vedi capitolo precedente).

<sup>6</sup> Si tratta di Giulio Secondo, il presente, che, come conosceremo nel capitolo seguente, è intimo amico di Saleio Basso, un poeta epico di cui, da Quintiliano e Giovenale, sappiamo che morì giovane e povero. L'*augustiozem eloquentiam* che segue è la poesia.

<sup>7</sup> Vedi nota precedente. *...reum locupletiozem* dice il testo tacitano. E viene in mente, con garbata ironia, proprio la povertà di Saleio Basso.

<sup>8</sup> Il passo è guasto e controverso. Integro, in traduzione e come propongono diversi editori, con una negazione che mi pare restituire coerenza al testo.

<sup>9</sup> *Perpetua potentia ac potestate*, distingue, a dire il vero, il testo latino: dove il primo termine indica il potere personale di fatto (e magari anche la prepotenza); il secondo indica invece il potere che viene dalle magistrature (e che dunque non è perpetuo).

<sup>10</sup> Il contrasto tra Marcello e Elvidio Prisco è ampiamente raccontato dallo stesso Tacito nei capitoli 4-8 del IV libro delle *Historiae* (anche se non possiamo dire a quale contrasto particolare si riferisca questo passo del *Dialogus*). Ricordiamo che Marcello Eprio fu uno dei più terribili delatori sotto Nerone e Vespasiano. Una delle sue vittime fu Trasea Peto. Di Trasea Peto, Elvidio Prisco era genero e

condivedeva con lui una fierissima e rigorosa opposizione di matrice repubblicana.

<sup>11</sup> Il laticlavio, vale a dire la tunica con una larga fascia color porpora, rivestiva chi diventava senatore.

<sup>12</sup> Era *homo novus* colui che, primo nella sua famiglia, attingeva a una magistratura curule. Quanto alle difficoltà derivanti dal luogo di nascita, bisogna dire che l'apertura del 48 d.C. dell'accesso alle magistrature in Roma voluta da Claudio per personalità provenienti dalla *Gallia Cornata*, continuava a trovare parecchie resistenze nella classe senatoria romana.

<sup>13</sup> Il tribunale centumvirale era stato istituito nel 207 a.C. e ad esso fornivano tre giudici tutte e trentacinque le tribù (per un totale reale di centocinque membri); si occupava in modo particolare di processi di successione.

<sup>14</sup> Assecondando, cioè, l'immagine che se ne sono fatti nei loro luoghi d'origine.

<sup>15</sup> Vibio Crispo è un'altra figura di ottimo oratore, ma anche di ignobile delatore (si confrontino *Historiae*, II, 10 e, per un movimentato episodio che ne caratterizza in modo indelebile la personalità, IV, 43).

<sup>16</sup> A Capua era nato Marcello Eprio e a Vercelli era nato Crispo Vibio.

<sup>17</sup> Non sappiamo di quale difetto fisico si tratti e, men che meno, chi dei due ne fosse affetto.

<sup>18</sup> Come interpretare questo passaggio? Forse con la mania, tipica di chi è di oscuri natali, di crearsi una nobiltà, un qualche passato.

<sup>19</sup> Nicostrato, come sappiamo da Pausania e Quintiliano, aveva vinto un doppio alloro alle Olimpiadi del 36 d.C., nella lotta e nel pugilato. Qui diventa un esempio delle *artes ludicrae*, quelle che solleticano i sensi della vista e dell'udito, dando loro piacere. Sono, appunto, gli spettacoli sportivi e circensi. Di contro vi sono le *artes honestae* che non è disonorevole praticare, al contrario delle precedenti.

<sup>20</sup> Secondo la leggenda, cantori traci che affermavano la loro discendenza da Apollo.

<sup>21</sup> Il primo e maggiore poeta epico e due poeti tragici contrapposti, forse con qualche intento caricaturale, a tre oratori, comunque grandissimi e campioni della libertà e indipendenza di pensiero: Demostene (Atene, 384 – Calauria, 322 a.C.) la cui attività oratoria più famosa nasce dall'opposizione a Filippo II di Macedonia; Lisia (Atene, 445 ca – 365 ca a.C.) i cui principali e più feroci avversari furono i trenta tiranni che uccisero suo fratello Polemarco e lo costrinsero all'esilio in Megara; Iperide (Atene, 390 ca – Cleone, Peloponneso, 322 a.C.) che, dopo la vittoria di Filippo di Macedonia a Cheronea (388) organizzò la difesa di Atene e fu successivamente messo a morte, tra i tormenti, da Antipatro.

<sup>22</sup> Asinio Pollione, dedicatario della famosa egloga iv virgiliana. Ebbe grandissima influenza sulla cultura del suo tempo non solo per la sua attività intellettuale (fu oratore e storiografo e, oltre a ciò, poeta tragico) ma anche per aver fondato, nel 39 a.C., una biblioteca pubblica.

<sup>23</sup> M. Valerio Messalla Corvino fu amico e protettore di poeti, tra i quali Tibullo. Statista e valido uomo d'armi (suo merito è il trionfo sugli Aquitani), è ricordato da Tacito (*Annales*, XIII, 34) anche come valido oratore.

<sup>24</sup> La grandezza della *Medea* ovidiana viene testimoniata da Quintiliano (*Institutiones Oratoriae*, X, I, 98).

<sup>25</sup> Nulla sappiamo di questa tragedia, di cui ancora Quintiliano, nello stesso passo citato alla nota precedente, pronuncia un ottimo giudizio. L'autore citato è L. Vario Rufo (74-14 a.C.), amico di Virgilio e curatore, assieme a Plozio Tucca, dell'edizione dell'*Eneide*.

<sup>26</sup> La preferenza di Virgilio per la vita appartata in campagna (in Campania e in Sicilia) dove Augusto lo raggiungeva spesso con le sue missive, ci è testimoniata da Donato e da Servio. Gli stessi autori ci ricordano che spesso i versi di Virgilio erano letti in teatro.

<sup>27</sup> Pomponio Secondo ebbe *cursus honorum* prestigioso: console aggiunto nel 44 d.C., legato in Germania superiore nel 50, vincitore, a dire il vero senza colpo ferire, dei Catti (impresa per la quale ricevette gli onori del trionfo, come testimonia Tacito in *Annales*, XII, 28). Fu anche uomo di cultura e poeta tragico, secondo la testimonianza di Quintiliano (*Institutiones Oratoriae*, X, 1, 98). Plinio il Giovane ci ricorda poi l'amicizia che lo legò allo zio, Plinio il Vecchio, che di lui scrisse una biografia.

<sup>28</sup> Domizio Afro, originario della Gallia Narbonese, fu pretore nel 25 d.C. e console nel 39. Morì nel 59. Sul suo altissimo valore, come oratore, concordano Quintiliano, Plinio il Giovane e lo stesso Tacito che ricorda come Tiberio lo avesse definito un oratore di grandissima abilità. Poi lo stesso Tacito aggiunge che alla sua fama di oratore non corrispondeva altrettanta morigeratezza (*prosperiore eloquentiae quam morum fama fuit: Annales*, IV, 52). Nello stesso brano (e qui forse va cercata la motivazione che spinge Materno a citarlo in questo contesto) Tacito afferma che era disposto a tutto pur di far carriera (*quoquo facinore properus clarescere*). In altri termini, tra ogni esempio possibile, Materno va a cercare un oratore abile, famoso e conteso ma censurabile e di nessun prestigio morale. Il discorso troverà la sua culminazione in una citazione virgiliana che richiama la dolcezza delle Muse (*Georgicon*, II, 475).

<sup>29</sup> Triste consuetudine: per garantire una qualche continuità al proprio patrimonio bisognava nominare coerede l'imperatore. Si legga il passo esemplare in cui Tacito ci racconta come Agricola sia in qualche modo costretto a nominare Domiziano coerede della figlia e della moglie: era l'unico mezzo per salvarne una quota a loro favore. Il racconto tacitano è improntato a tristezza e rassegnazione. E culmina in un bruciante epifonema: un buon padre designa coerede un principe solo quando costui è malvagio (*a bono patre non scribi heredem nisi malum principem: Agricola*, 43).

<sup>30</sup> Il senato decretava, per i morti illustri, pubblici funerali e l'erezione di statue, ma era necessario il consenso dell'imperatore.

<sup>31</sup> Vipstano Messalla era di nobile famiglia. Scrisse una storia della guerra tra Vitellio e Vespasiano, cui aveva personalmente

partecipato. Difese in senato, giovanissimo, il fratello Aquilio Regolo, un uomo sprovvisto di qualsiasi senso morale e dedito alla delazione. È personaggio molte volte citato da Tacito (oltre ai luoghi del *Dialogus: Historiae*, III, 9; III, 11; III, 25; III, 28; IV, 42 dove si racconta, appunto, la difesa del fratello). Si noti come colui che è destinato a diventare il protagonista assoluto del *Dialogus* faccia questa entrata a effetto, a discussione già avviata. Non si tratta solo di un effetto scenografico: strutturalmente ciò offre a Tacito l'opportunità di una ricapitolazione brevissima delle argomentazioni addotte: una sorta di trampolino di lancio per entrare nel vivo della discussione e nel coinvolgente (e decisivo) contributo di Vipstano Messalla. Il nuovo intervenuto, proprio perché non coinvolto nella precedente discussione, può imprimere una svolta alla discussione stessa.

<sup>32</sup> Era di origine gallica e Quintiliano ce lo propone come uno dei più insigni del suo tempo (*Institutiones Oratoriae*, X, 1, 118 e XII, 10, 11). Non è il Giulio Africano di cui parla Tacito negli *Annales* (VI, 7): costui è, forse, suo padre.

<sup>33</sup> Si intende tra l'oratoria antica e l'oratoria moderna.

<sup>34</sup> Demostene è già citato al capitolo 12 (vedi nota 21). Eschine (Atene, 389 ca-314? a.C.) fu uno dei più accesi fautori di Filippo di Macedonia e dunque fu fierissimo avversario di Demostene: la contrapposizione tra i due fu drammatica e segnata da episodi di grande violenza non solo verbale.

<sup>35</sup> Nicete Sacerdote era originario di Smirne e aprì una scuola di retorica in Roma che fu frequentata anche da Plinio il Giovane.

<sup>36</sup> Efeso e Mitilene erano centri frequentatissimi di studi retorici nel I secolo d.C.

<sup>37</sup> Computo esatto, stante la stima di Eratostene che aveva posto nel 1193 a.C. la presa di Troia. Il dialogo, lo ricordiamo, non si tiene prima del 75 d.C.

<sup>38</sup> Non di molto: Alessandro morì nel 323 a.C., Demostene e Iperide un anno dopo.

<sup>39</sup> È il dialogo di cui ci parla Sant'Agostino nelle *Confessioni* (III, 4-1) e che lo scrittore di Tagaste definisce decisivo per la sua conversione; il passo agostiniano ci fa rimpiangere la perdita di questo testo ciceroniano. Cicerone stesso nel *Definibus* (I, 1, 2) ci ricorda che egli difendeva in quell'opera gli studi filosofici dall'attacco dell'oratore Ortensio: dunque un'opera che aveva qualche analogia col *Dialogus*.

<sup>40</sup> È il fenomeno che, con una durata valutata oggi in cifra più che doppia rispetto ai quasi tredicimila anni di Tacito, chiamiamo precessione degli equinozi, scoperta e misurata già dagli astronomi alessandrini. Anche Platone e gli Stoici parlano di un grande anno.

<sup>41</sup> È l'autore del famoso apologo, tenuto nel 494 a.C. sul Monte Sacro davanti ai plebei in rivolta, come riferisce Livio nel secondo libro della sua opera (capitolo 32).

<sup>42</sup> M. Celio Rufo, nativo di Pozzuoli (82 a.C.); nel 56 fu difeso da Cicerone contro le accuse di Clodia di cui era stato amante (violenza, veneficio, sacrilegio). Dapprima partigiano di Cesare, si ribellò e nel 48 fu ucciso. Tra i suoi estimatori come oratore Cicerone, nel *Brutus*, e Quintiliano, nelle *Institutiones Oratoriae*.

<sup>43</sup> C. Licinio Calvo (82-47 a.C.), poeta lirico e amico di Catullo, seguiva la corrente oratoria attica. Cicerone ne parla nel *Brutus* e Quintiliano nelle *Institutiones Oratoriae*.

<sup>44</sup> M. Giunio Bruto, il cesaricida, morto a Filippi nel 42 a.C. Fu molto amico di Cicerone e autore di opere filosofiche.

<sup>45</sup> M. Tullio Tirone è il liberto di Cicerone che, sopravvissuto all'oratore, curò la pubblicazione dell'epistolario e delle orazioni oltre che redigerne una biografia. Aulo Irzio e Gaio Vibio Pansa furono consoli nel 43; in quello stesso anno morirono nella battaglia di Modena contro Antonio. Il consolato di Augusto (suo collega era Quinto Pedio, figlio di una sorella di Cesare) ebbe inizio il 19 agosto del 43, data in cui Tacito ravvisa l'inizio del principato (*Annales*, I, 9), ricordando che in un 19 agosto Augusto era diventato imperatore e in un 19 agosto (del 14 d.C.) era morto.

<sup>46</sup> Ho tradotto generando un'immagine da quel *sextam ... stationem* che allude senza dubbio al posto di guardia e dunque alla difesa, al presidio.

<sup>47</sup> Con la citazione memoriale che segue, Apro prova che si può vivere tanto a lungo. Quanto ai centoventi anni, il computo è complesso e tormentato; in ogni caso mancano due o tre anni per arrivare alla cifra tonda del testo.

<sup>48</sup> *Proximo congiario*: il termine indica propriamente le distribuzioni di grano, di vino, di olio e di altri generi, da *congius* che indica una misura di capacità di poco superiore ai tre litri. Poi il termine passò a indicare distribuzioni di denaro.

<sup>49</sup> Servio Sulpicio Galba, nato attorno al 200 a.C., console nel 144, più volte citato da Cicerone nel *Brutus* e nel *De oratore*. Ai tempi di Livio si conservavano ancora tre sue orazioni di argomento politico.

<sup>50</sup> C. Papirio Carbone, tribuno della plebe nel 131 a.C., partecipò al movimento dei Gracchi e nel 120 fu console. I contemporanei ne lodavano la sonorità, la fluidità, la capacità di variare registro – dall'impetuoso al dolce –, la diligenza nel preparare le sue orazioni.

<sup>51</sup> Il giovane tribuno, travolto dallo stesso tragico destino del fratello (anche se a dieci anni di distanza), era considerato il miglior oratore del tempo per il suo impeto e per la sua capacità di persuasione e coinvolgimento.

<sup>52</sup> È M. Porcio Catone il Censore (234-149 a.C.), censore nel 184. Ancora Cicerone poteva dire di aver trovato e letto più di 150 sue orazioni.

- <sup>53</sup> L. Licinio Crasso (140-91 a.C.). Cicerone lo sceglie come massimo rappresentante della sua stessa *humanitas* e suggerisce, anzi, che è stato, tra quelli che lo hanno preceduto, il miglior oratore.
- <sup>54</sup> Cicerone poteva ancora leggere la sua più famosa orazione, quella pronunciata nel 280 a.C. contro la pace con Pirro. Fu console nel 307 e nel 298.
- <sup>55</sup> Nessuna di queste lettere ci è rimasta.
- <sup>56</sup> Cassio Severo (50 a.C. ca-30 d.C. ca) sarebbe dunque il primo in cui riconoscere la nuova tendenza oratoria che poi avrà in Seneca il suo massimo rappresentante. Lapidario il giudizio che su di lui esprime Tacito (*Annales*, IV, 21) ricordando la sua bassa origine, i suoi non buoni costumi, ma anche la sua robusta eloquenza, con una forma di dissociazione tra spessore morale dell'oratore e la sue abilità espressive che Apro sembra accettare come normali.
- <sup>57</sup> Vi sono cfue Ermagora oratori, ma probabilmente Apro si riferisce qui al più antico e famoso, vissuto nel secondo secolo. Apollodoro di Pergamo è invece contemporaneo di Augusto che lo stimava a tal punto da portarselo dietro in un viaggio ad Apollonia, nel 45 a.C., per ricevere i suoi insegnamenti.
- <sup>58</sup> Durante i processi intentati da M. Tullio contro P. Fabio e da Aulo Cecina contro Sesto Ebuizio (entrambi vertevano su questioni di possesso), Cicerone aveva esaminato a lungo l'eccezione cui erano ricorsi i convenuti contro l'*interdictum* (l'interdetto del pretore che era una sorta di sentenza interlocutoria) per difendere diritti di possesso. Per M. Tullio, Cicerone pronunciò due discorsi (uno perduto, uno posseduto molto parzialmente); possediamo invece l'orazione in difesa di Cecina.
- <sup>59</sup> Roscio Gallo e L. Ambivio Turpione, due attori celebri, il primo contemporaneo (e amico) di Cicerone, il secondo di Terenzio.
- <sup>60</sup> L. Accio e M. Pacuvio sono i due grandi poeti tragici dell'età arcaica, autori entrambi sia di *cothurnatae* che di *praetextae*.
- <sup>61</sup> Forse il P. Canuzio, contemporaneo di Cicerone (che ha per lui parole di apprezzamento) e coinvolto nel processo di Cluenzio.
- <sup>62</sup> Forse un Attio, forse G. Arrio, pretore nel 72 a.C. e condannato per broglio nel 52, giudicato severamente da Cicerone.
- <sup>63</sup> Due furono i Fumii, padre e figlio, entrambi vissuti nel I secolo a.C.
- <sup>64</sup> Due anche i Toranii, contemporanei di Cicerone, di cui quasi nulla sappiamo.
- <sup>65</sup> Sarà da intendere ventun orazioni.
- <sup>66</sup> Entrambi furono difesi, con felice esito, da Cicerone. Cicerone però indica, per Druso, Lucrezio (e non Calvo) nel ruolo di accusatore.
- <sup>67</sup> P. Vatinio di Rieti, ricordato anche da Catullo (XIV, 3). Apparteneva al partito di Cesare e aveva fatto fortuna per la sua mancanza di scrupoli: ebbe infatti un buon *cursus honorum* (questore, tribuno e perfino console aggiunto tra il 63 e il 47 a.C.). Calvo per ben tre volte sostenne accuse contro di lui: la terza volta, nel 54, fu difeso, anche se con poco entusiasmo, da Cicerone.
- <sup>68</sup> La grafia del nome è incerta. Potrebbe essere il P. *Decitius Samnis* citato da Cicerone nella *Pro Cluentio* (59, 161).
- <sup>69</sup> È il tetarca della Galazia difeso, sempre davanti a Cesare, da Bruto nel 47 e da Cicerone nel 45. Era partigiano di Pompeo, e nel caso dell'orazione ciceroniana, dovette difendersi dall'accusa di aver tramato contro Cesare.
- <sup>70</sup> Cicerone, tra la stringatezza della scuola atticista e l'esuberanza della scuola asiatica, proponeva il compromesso della scuola rodia e del suo grande maestro, Molone. Nondimeno si trattava di un compromesso più vicino allo stile asiatico e i suoi avversari appartenevano soprattutto al campo degli atticisti.
- <sup>71</sup> Le ultime orazioni che Cicerone pronunciò furono le quattordici *Philippicae* tra il 44 e il 43 a.C., che gli valsero l'esiziale inimicizia di Marco Antonio.
- <sup>72</sup> Forse le Verrine e le orazioni per M. Tullio e per Aulo Cecina che tante critiche hanno ricevuto da Apro in uno dei capitoli precedenti (20).
- <sup>73</sup> Una immagine eccessivamente ardita, un gioco di parole, l'abuso di una clausola determinano la pesante ironia di Apro. La *ruota della Fortuna*, in un passo dell'orazione in *Pisonem* (10, 22), viene accostata al girotondo o, se si vuole, a una danza (*in quo cum illum saltatorium versar et orbem*); il *diritto di Ver re* può diventare, per chi ascolta, un più prosastico *brodo di porco*, visto che in latino esistono due *ius* dal significato diverso (appunto *diritto* e *brodo*) e *verrinum*, suona, secondo la sua etimologia, vicino a *verres*, il *porco maschio*: il passo in questione si trova nella prima orazione contro Verre (46, 121). Quanto *all'esse videatur* (sembri essere) e clausola cretico-troica che ritorna molte volte in una orazione come la *Pro lege Manilla*.
- <sup>74</sup> Autore di *libri belli Germanici* e di una storia che abbracciava probabilmente il periodo dalla morte di Cesare alla caduta di Seiano (la continuò Plinio il Vecchio: *a fine Aufidii Bassi*, appunto). Quintiliano dà di lui un giudizio in chiaroscuro definendolo talora inferiore alle sue possibilità espressive.
- <sup>75</sup> Servilio Nomanò fu console nel 35 d.C. e morì nel 59. Quintiliano ne apprezza l'ingegno, ma ritiene il suo stile non sufficientemente adeguato alla narrazione storiografica. Probabilmente scrisse su argomenti di storia contemporanea.
- <sup>76</sup> L. Cornelio Sisenna scrisse, con stile arcaicizzante, una storia degli anni compresi tra il 91 e il 78 a.C., proseguita dalle *Historiae* sallustiane.

- 77 È M. Terenzio Varrone Reatino (116-27 a.C.) autore dei quarantun libri delle *Antiquitates*, autentica enciclopedia del sapere antico e di erudizione archeologica. Ma la sua produzione, di cui quasi nulla possediamo, è sconfinata (più di settanta opere in più di seicento libri). Anche lui è rappresentante dell'arcaismo.
- 78 *Quo torrente...* Come non immaginare la sorridente ironia di Materno? Qui egli opera una di quelle scelte lessicali che tanto piacevano ai moderni (e che, in apertura di discorso, si contrappongono agli scadenti artifici di Cicerone: *rota Fortunae* ecc.): *torrente* è parola che gioca, per così dire, tra fuoco e acqua (voce verbale da *torreo*, ma anche participio sostantivato a indicare quello che è per noi, appunto, il torrente). E occorre notare che l'artificio si genera da quel *vim et ardorem* che precede.
- 79 Godibilissimo, questo gustoso passaggio dalle argomentazioni di Apro a quelle di Messalla. Tacito non solo allenta il clima e lo stempera nell'ironia, ma anche fornisce un esempio di abilità retorica, ribaltando completamente le argomentazioni di Apro. Costui ci viene presentato come non del tutto convinto di quanto dice, e come l'autore di un calcolo che vorrebbe far passare centoventi anni per un intervallo di tempo del tutto trascurabile.
- 80 Licurgo (Atene, 390 ca-324 a.C.) fu di valido aiuto a Demostene nel sostenere il partito antimacedone. Curò la prima edizione ufficiale dei tre tragici ateniesi. Va detto che non praticò l'eloquenza per professione e che i suoi discorsi furono soprattutto requisitorie di carattere politico pronunciate in momenti particolari.
- 81 Lucio Giunio Gallione fu un retore affermato secondo la testimonianza di San Girolamo che lo accosta ai massimi di ogni tempo. Fu amico di Seneca padre, di cui adottò il figlio più vecchio, M. Anneo Novato che assunse il suo stesso nome e fu proconsole di Acaia nel 52.
- 82 Sesto Giulio Gabiniano, nominato qui in chiave certamente ironica, era di origine gallica. San Girolamo lo ricorda, con particolare apprezzamento per le sue doti retoriche, nella sua *Chronaca* relativamente all'anno 76 d.C.
- 83 Evidentemente Messalla si ricorda che i suoi interlocutori sono di origine provinciale e quindi questo diramarsi delle sciagure anche fuori di Roma e d'Italia è loro noto.
- 84 Più chiaro Tacito non potrebbe essere: si insegna a ragionare e a parlare da schiavo a colui che dovrà essere il padrone. È una situazione contraddittoria anche perché vicino al futuro padrone vengono messi gli schiavi più spregevoli e più incapaci (*vilissimus nec cuiquam serio ministerio accomodatus*).
- 85 Una delle opere fondamentali nel panorama della produzione ciceroniana: grande la sua importanza non solo dallo specifico punto di vista dell'eloquenza, ma anche sotto l'aspetto culturale, politico, storico. Fu composto tra gennaio e aprile del 46 a.C. L'amplificazione del titolo in *De claris oratoribus* è di origine umanistica.
- 86 Si tratta di Quinto Muzio Scevola detto *pontifex* (morto nel 72 a.C.), nipote del suo omonimo detto *augur*, vissuto tra il 159 e l'88 a.C. Cicerone, peraltro, fu discepolo di entrambi.
- 87 È Filone di Larissa che si recò a Roma nell'88 a.C., durante la guerra mitridatica, assieme ai membri più influenti dell'oligarchia ateniese. Era capo della nuova Accademia e il suo probabilismo segnò profondamente la cultura di Cicerone.
- 88 Visse a lungo, fino alla morte avvenuta nel 59 a.C., nella casa di Cicerone cui fu maestro di dialettica.
- 89 In realtà fu ad Atene dove ascoltò Antioco d'Ascalona, filosofo della vecchia Accademia, e il retore Demetrio Siro. L'Asia fu girata in lungo e in largo con grande interesse alla scuola di eloquenza asiatica.
- 90 Ecco uno dei punti nodali della concezione ciceroniana dell'eloquenza: *Vapte dicere*, il dire in modo adeguato, il parlare adeguandosi e articolandosi rispetto alla situazione. (L'argomento avrà amplificazione ed esemplificazione nel capitolo seguente.) La clausola del capitolo ha una sua notevole enfasi, ma non le si può negare efficacia espressiva. Messalla la articola su tre funzioni logiche diverse, in una sorta di climax discendente: *pro dignitate rerum* (la misura dell'arte *dicere*), *ad utilitatem rerum* (lo scopo), *cum voluptate audentium* (come dire? una sorta di finalità secondaria, ma non meno importante). Il tutto, si ricordi, nell'implicito, per ora, confronto con l'eloquenza moderna.
- 91 Sono le cosiddette qualità indifferenti degli Stoici.
- 92 Molto più pregnante (e intraducibile) l'espressione latina: *venas animo rum*, le vene dell'animo, quasi a dire che l'oratore deve avvertire il fluire del sangue nell'animo dei suoi interlocutori.
- 93 Il sapere di Epicuro (342-270 ca a.C.) e di Metrodoro di Lampsaco (o Atene, morto verso il 277 a.C.) si condensava spesso in sapide ed efficaci massime.
- 94 Ma che Demostene sia stato discepolo di Platone non è affatto accertato.
- 95 Messalla, nella foga del discorso, si fa un po' prendere la mano. Nel 119 a.C., quando L. Crasso mise sotto accusa Gaio Papirio Carbone (vedi capitolo 18), aveva ventun anni. E ventitré ne aveva Cesare quando, nel 77, mise sotto accusa per concussione Gneo Cornelio Dolabella, di ritorno dal governo della Macedonia. La difesa fu sostenuta, con successo, da Ortensio e Cotta. Il terzo esempio riguarda l'accusa di Asinio Pollione contro G. Porcio Catone, parente dell'Uticense, tribuno della plebe nel 56 a.C., pompeiano, che nel 54 andò sotto processo per essersi opposto alla convocazione dei comizi. Fu difeso, con successo, da Calvo e Scauro. Per il quarto esempio

(Calvo, che nell'occasione citata aveva ventiquattro anni, e Vatimo) si veda il capitolo 21. Tornando alla foga di Messalla, il lettore consideri quante immagini, tratte dal mondo militare e gladiatorio, il *Dialogus* proponga. Se ne ricava la sensazione di una attività forense, comunque intesa come scontro a dispetto del variare delle mode, e dell'avvocato che assomiglia molto a un guerriero ben allenato alla battaglia.

<sup>96</sup> Il primo maestro di retorica in Roma fu L. Plozio Gallo, amico di Mario, secondo le testimonianze di Quintiliano e San Girolamo.

<sup>97</sup> Il provvedimento censorio fu preso nel 92 a.C. da Gneo Domizio Enobarbo e Lucio Licinio Crasso, con qualche sospetto sulle motivazioni, a dire il vero. Parve a qualcuno, infatti, che si volesse colpire una scuola tenuta da un maestro non greco, ma latino e dunque più accessibile. Insomma, dietro all'editto censorio, ci sarebbe stata la volontà degli aristocratici di difendere il loro monopolio culturale. Quanto all'espressione ciceroniana *ludum impudentiae* essa è attinta dal *De Oratore* (III, 24, 93).

<sup>98</sup> *suasoriae*: erano orazioni in cui si cercava di persuadere qualcuno a comportarsi in un certo modo relativamente a certe situazioni. Diverse erano le *Controversiae*, finzioni di processi, in cui si dibattevano da tutti i punti di vista problemi giudiziari, spesso con scarsa o nulla attinenza alla realtà come sentiremo tra poco.

<sup>99</sup> Tali questioni, che ben poco hanno a che fare con una autentica scuola di diritto e di eloquenza, sono tratte dalle *Controversiae* di Seneca e dalle *Declamationes* attribuite a Quintiliano.

<sup>100</sup> A questo punto i codici hanno una lacuna. Quanto grande? Difficile dirlo. Il dialogo riprende con parole che potrebbero essere pronunciate tanto da Materno quanto da Secondo. Appare più probabile che sia il primo a parlare e dunque mancherebbero non solo la conclusione dell'intervento di Messalla, ma anche tutto l'intervento di Giulio Secondo. Pare inverosimile infatti che Tacito non faccia parlare Secondo, dato il prestigio del personaggio che era anche stato suo maestro.

<sup>101</sup> È G. Licinio Muciano, uno dei protagonisti delle *Historiae* tacitiane e massimo artefice dell'avvento di Vespasiano al potere. Sappiamo da questo brano del *Dialogus* che aveva interessi antiquari così spiccati.

<sup>102</sup> Ecco Materno accennare in rapida sintesi praticamente a tutta la schiera di oratori contemporanei di Cicerone: più o meno validi, più o meno affermati. Tra i Lentuli: Cn. Cornelio Lentulo (console nel 72 a.C.), Cn. Lentulo Marcellino (console nel 56), P. Cornelio Lentulo Spintere (console nel 57), L. Cornelio Lentulo Crus (console nel 49); due i Metelli, fratelli fra loro: Quinto Cecilio Metello Celere (console nel 60) e Quinto Cecilio Metello Nepote (console nel 57); due anche i fratelli Luculli: L. Licinio Lucullo (console nel 70; l'anno prima era stato l'eversore della città armena di Tigranocerta come racconta Tacito in *Annales*, XII, 50; è il Lucullo famoso per la vita splendida e dispendiosa) e M. Licinio Lucullo (console nel 73); tre, invece, i Curioni, padre, figlio e nipote, assolutamente omonimi: Gaio Scribonio (il primo fu questore nel 133 e pretore nel 122, il secondo fu tribuno della plebe nel 90 e console nel 76, il terzo fu tribuno della plebe nel 50. È costui il più noto: creditore per cifre enormi nei riguardi di Cesare, divenne suo sostenitore e morì nel 49, ucciso da Giuba, mentre cercava di strappare l'Africa a Pompeo).

<sup>103</sup> Materno si riferisce al processo intentato da Demostene nemmeno ventenne, per rivendicare i beni che i suoi tutori gli avevano sottratto, dopo che lui era rimasto orfano a sette anni. Di quel processo, durato molti anni, ci restano cinque orazioni (non tutte attribuite con sicurezza a Demostene, peraltro): tre contro Afobo e due contro Onetore.

<sup>104</sup> Cicerone difese nell'81 a.C. Publio Quinzio in un complicato caso di diritto privato; fu il suo esordio come oratore. Nel 62 difese il poeta greco Licinio Ardua dall'accusa di usurpata cittadinanza: bisogna dire che, per i moderni, questa, che è la più breve delle orazioni ciceroniane, rappresenta uno dei più significativi documenti della *humanitas* dell'oratore di Arpino.

<sup>105</sup> Con riferimento alle quattro Catilinarie, alla *Pro Milone* (giudicata il capolavoro di Cicerone), alle sei Verrine, alle quattordici Filippiche.

<sup>106</sup> Nei primi mesi del 52 a.C., in cui Pompeo esercitò il consolato *sine collega*.

<sup>107</sup> Già si è fatto cenno ai tribunali centumvirali (e ai suoi centocinque membri) che si occupava prevalentemente di cause di diritto privato. Ora c'è da aggiungere che nelle parole di Materno va colta una sfumatura di dolente ironia che è la premessa all'epifonema in cui culmina il capitolo (*ipsam quoque eloquentiam sicut omnia depacaverat*). Infatti il tribunale centumvirale era di fatto un organo burocratico e attraverso di esso (e dunque anche attraverso la progressiva amplificazione delle sue competenze) il principe esercitava un controllo sull'amministrazione della giustizia.

<sup>108</sup> Una vicenda a tinte gialle, la definiremmo noi oggi. Ce la racconta Quintiliano nelle *Institutiones Oratoriae* (VII, 2, 26). Dopo la morte di Urbina ne reclamò l'eredità un tale che sosteneva di essere suo figlio, Clusinio Figulo, e di presentarsi in ritardo a vantare i suoi diritti per una serie di eventi che lo avevano distolto dal suo scopo. Asinio lo smascherò e dimostrò che era uno schiavo di nome Sosipatro.

<sup>109</sup> Dunque, ecco finalmente a che cosa si sono ridotti i processi: a due chiacchiere scambiate col giudice (che sappiamo essere spesso digiuno di diritto, tronfiamente consapevole solo del potere che il suo ruolo gli conferisce e dunque influenzabilissimo da due paroline ben congegnate) per aggiustare le cose. Il pesante sarcasmo di Materno (il sarcasmo ma anche l'autoironia ci fanno propendere verso questo personaggio nell'attribuzione dell'ultimo intervento del *Dialogus*) si condensa attorno alla efficace rappresentazione degli avvocati, prigionieri della loro mantellina. È la *paenula*, un mantello che copriva anche le braccia e aveva spesso un cappuccio (*cuculia*). Era l'indumento dei viaggiatori o anche di chi voleva ripararsi dal cattivo tempo; adesso sappiamo, proprio da questo passo, che la toga aveva

ceduto il posto a questo indumento: è il segno fisico e visibile, per così dire l'uniforme, della decaduta eloquenza. L'immagine si sostiene, subito dopo, con quella degli oratori paragonati a dei cavalli che provano la bontà della loro razza nei grandi spazi coperti al galoppo. Come termine intermedio, l'audace personificazione di *auditoria et tabularia*, che richiama sia il miserabile spettacolo dei giudici avvolti nella *paenula*, sia, per contrapposizione, i larghi spazi delle corse ippiche. Si avvia in questo modo, un po' irridente ma al tempo stesso solenne, l'ultima parte del *Dialogus*.

<sup>110</sup> G. Cornelio, tribuno della plebe nel 67 a.C., fu difeso da Cicerone contro l'accusa di lesa maestà; M. Emilio Scauro fu difeso, nel 54, da Cicerone contro l'accusa di concussione che si era tirata dietro dalla pretura in Sardegna; il terzo riferimento è alla *Pro Milone*, in cui Cicerone difese Milone, incolpato dell'assassinio di Clodio; Lucio Calpurnio Bestia, tribuno della plebe nel 62 ed edile nel 58, fu accusato nel 56 di brogli elettorali e difeso da Cicerone. Per Vatinius si veda il capitolo 21.

<sup>111</sup> Tra loro Apollonio Molone, nativo della Caria in Asia Minore ma insegnante di eloquenza a Rodi. Conobbe Cicerone nell'88 a.C., quando venne a Roma; successivamente tornò nell'Urbe per difendere gli interessi dei Rodiesi duramente provati dalla guerra mitridatica. Cicerone si recò da lui, a Rodi, nel 78 e quel viaggio fu decisivo per la sua formazione di oratore, poiché Molone corresse l'esuberanza asiatica del suo dire e lo indirizzò verso un atteggiamento oratorio più composto, rigoroso e stringato.

<sup>112</sup> Il testo latino presenta in esordio di questo periodo un *tamen* di difficile comprensione e di praticamente impossibile resa. Probabilmente qui Tacito vuole attenuare l'affermazione generale e, per così dire, strizzare l'occhio al suo lettore quasi a suggerirgli che, di medici e avvocati, un po' di bisogno c'è sempre.

# Nota biobibliografica

## LA VITA E LE OPERE

Non possediamo, di Cornelio Tacito, fondamentali informazioni biografiche: non sappiamo di preciso quando e dove sia nato, quale fosse il suo *praenomen* (che potrebbe essere *Publio*, stando all'intestazione degli *Annales* nel codice Mediceo 68, 1; o potrebbe, secondo quanto ci tramanda Sidonio Apollinare, essere *Caio*), di quale rango sociale fosse la sua famiglia. Andando per induzione e sapendo che fu pretore nell'88 d.C., si può collocare la data della nascita di Tacito intorno al 54 d.C. Quanto al suo luogo di origine, esistono diverse ipotesi. Del tutto priva di fondamento è quella che lo fa nativo di Roma e molto problematica appare anche l'origine ternana (basata sul fatto che Marco Claudio Tacito, imperatore tra il 275 e il 276 e nativo di Terni, affermava la sua discendenza dallo storico). Più probabile è la nascita in area celtica, forse nella Gallia Transpadana o forse nella Gallia Narbonese (suo suocero, Giulio Agricola, era nativo di Fréjus, non lontano da Marsiglia).

Proprio il matrimonio con la figlia di Agricola, avvenuto nel 77, confermerebbe l'alto rango sociale di Tacito che potrebbe essere figlio di quel Cornelio Tacito di cui parla Plinio il Vecchio e che fu procuratore della Gallia Belgica.

Per il resto abbiamo le notizie che, di sé, Tacito offre nelle sue opere. Dalla prefazione delle *Historiae* sappiamo che tutta la sua carriera politica è avvenuta sotto i principi della dinastia flavia: Vespasiano la fece iniziare, Tito la fece proseguire e Domiziano la portò al suo massimo sviluppo. *L'Agricola* ci offre poi molti spunti autobiografici: non solo il suo rapporto col suocero, ma anche la sua posizione rispetto a Domiziano (duramente critica, almeno dopo la morte dall'imperatore) e il suo favore verso Nerva e Traiano. Inoltre *nell'Agricola* Tacito si rammarica di non aver potuto assistere alla morte e ai funerali del suocero perché assente (era forse propretore della Gallia Belgica).

Altre notizie: attorno al 77 sarà da collocare il suo ingresso in senato e attorno ai primi anni Ottanta la sua questura; nell'88, come detto, fu pretore: in quell'anno si occupò personalmente, come ci racconta negli *Annales*, dei *ludi saeculares* celebrati sotto Domiziano. Nel 97 (secondo altri nel 98) fu *consul suffectus* ed è dunque probabile che la sua designazione al consolato sia avvenuta proprio a opera di Domiziano. Abbiamo ancora un dato abbastanza certo: fu proconsole d'Asia tra il 112 e il 113 (forse tra 113 e il 114). Morì attorno al 120.

Alla brillante carriera politico-militare Tacito accompagnò l'attività di oratore e avvocato. I suoi esordi, come scrittore, avvennero nel 98 quando compose la biografia del suocero Giulio Agricola (*De vita et moribus Iulii Aglicolae*). Appartiene allo stesso anno una monografia sui popoli germanici (*Germania*). Più discussa è la datazione del *Dialogus de oratoribus*, di cui, anzi, qualcuno mette in dubbio l'effettiva paternità tacitiana: il *Dialogus* potrebbe essere opera giovanile o, secondo la tesi oggi prevalente, opera della maturità.

Alla maturità dello scrittore appartiene l'opera storiografica maggiore che sappiamo, da san Girolamo, constare complessivamente di trenta libri. È probabile (l'opera ci è giunta largamente incompleta) che i primi sedici libri appartengano agli *Annales*, i rimanenti quattordici alle *Historiae*.

Le *Historiae*, che sono state scritte prima degli *Annales*, raccontano gli eventi di Roma a partire

da quel terribile anno 69 in cui ben tre imperatori si succedettero alla guida del principato. Si concludevano con la narrazione del quindicennio domiziano. Ci rimangono però solo i primi quattro libri e i primi capitoli del quinto (di fatto gli inizi del principato di Vespasiano).

Gli *Annales* partono raccontando le truci brighe di Tiberio per impadronirsi del potere e arrivano, appunto, al principato di Nerone che precede il convulso periodo di Galba, Otone e Vitellio. Ne possediamo, con qualche lacuna, i primi sei libri (dedicati alla figura di Tiberio) e anche gli ultimi sei (che raccontano il periodo compreso tra il 47 e il 66).

Come dice nelle *Historiae*, Tacito si riservava per la vecchiaia il racconto degli anni felici di Nerva e Traiano, ma il suo progetto non ebbe a realizzarsi.

## Traduzioni italiane

*Le historie augustali di Tacito*, novellamente fatte italiane, Venezia 1544. *Gli Annali di Cornelio Tacito de' fatti e guerre de' Romani*, nuovamente tradotti in lingua toscana da G. Dati, Venezia 1563.

*La vita di Giulio Agricola* scritta sincerissimamente da Cornelio Tacito et messa in volgare da Giovan Maria Manelli, Londra 1585.

*Gli Annali e le Storie*, tradotti da Bernardo Davanzati fra il 1579 e il 1600: ebbero diverse edizioni: la più recente e accreditata e quella pubblicata da Le Monnier in due volumi, Firenze 1852-1853.

*Annali et Historie di Tacito*, trad. nuovamente in volgare toscano, pubblicate da Paolino Arnolfini (la traduzione è di Adriano Politti), Roma 1603; nuova edizione Venezia 1616.

*Opere di Tacito*, illustrate con aforismi del Sig. Baldassar Alamo Varianti, trasportati dalla lingua castigliana nella toscana da Girol. Canini d'Anghiari, Venezia 1618 (è dunque traduzione da traduzione spagnola).

*La vita di Agricola*, colla traduzione di Chr. Rosario in lingua toscana, Roma 1625.

*Opere di Tacito*, tradotte da Pietro Montanari, Verona 1794-1803.

*Vita d'Agricola*, tradotta da Napione, Firenze 1806.

*Duo opuscoli di Tacito* [Germania e Agricola] trad. da Gaetano Marré, Genova 1814.

*Opere di Tacito*, volgarizzate da L. Valeriani, Pavia 1816.

*Tutte le opere di Tacito*, tradotte in italiano a fronte del testo latino ed arricchite di note da Giuseppe Petrucci, Roma 1815-1816.

*Tacito*, volgarizzato da Lod. Valeriani, 4 voll., Padova 1820.

*Opere di Tacito*, tradotte dal Conte Cesar Balbo, Torino 1832.

*Della vita di Giulio Agricola e Della Germania*, versione italiana di M. Messina Faulisi, Palermo 1875.

*La Vita di Giulio Agricola* seguita dai trattati di Cicerone circa l'amicizia e la vecchiezza, versione di G. Roselli, Napoli 1880.

*Gli Annali di Gaio Cornelio Tacito*. Saggio di traduzione di Antonio Ferri, Rieti 1881.

*La vita di Giulio Agricola*. Traduzione di L. Landolfi, Napoli 1882.

*La Germania*, traduzione letterale di Gaetano Roselli, Napoli 1884.

*La Germania di Cornelio Tacito*. Traduzione e note per O. Aurenghi, Napoli 1884.

*Versione della Vita di Agricola* di Cornelio Tacito, Lodi 1887.

*La vita di Giulio Agricola*. Traduzione e note per O. Aurenghi, Torino 1887.

*Germania*, versione italiana di E. Morpurgo, Milano 1919.

*Germania*, testo, versione e note di A. Fumagalli, Milano 1920.

*La vita di Agricola*, recata in italiano ed annotata da F. Ageno, Firenze 1921.

*Opere minori. Dialogus de oratoribus, Vita di Agricola, Germania*, tradotte ed illustrate da C. Giarratano, Firenze 1922.

*Gli Annali*, tradotti da R. Giani, Milano 1927.

*Germania*, versione di C.T. Marinetti, Milano 1928.

*Le Storie*, tradotte da C. Giarratano, Firenze 1929.

*La vita di Agricola*, tradotta in italiano da E. Amedeo, Avellino 1929.

*Le Storie*, versione di R. Giani, Milano 1933.

*Germania*, tradotta da E. Perino, Torino 1934.

*Il dialogo degli oratori*, intr. e commento di R. Giani, Milano 1935.

*Il dialogo degli oratori*, traduzione, introduzione e commento di R. Giani, Milano 1936.

*Germania e Agricola*, traduzione, introduzione e commento di R. Giani, Milano 1936.

*Storie, libro I*, trad. da L. Massara, Modena 1936.

*La Germania*, trad. da G.B. Bonelli, Modena 1936.

*La Germania*, con traduzione & note di B. Magni, Roma 1938.

Cornelio Tacito, *Gli annali*, traduzione di C. Giussani, Milano 1942.

*Le storie e le opere minori*, traduzione di C. Giussani, Milano 1944 (l'intero Tacito tradotto da Giussani è stato poi ripubblicato con commento di A. Garzetti e introduzione di A. Michel, Torino 1968).

*Le storie e le opere minori*, versione di C. Giussani, Milano 1945.

*Annali*, trad. di B. Ceva, Milano 1951.

*Annali*, a cura di A. Arici, Torino 1952.

*Storie, Dialogo degli oratori, Germania, Agricola*, a cura di A. Arici, Torino 1959.

*De vita et moribus Iulii Agricolae liber*, testo, introd., comm. & versione di V. d'Agostino, Torino 1962.

*La Germania, La vita di Agricola, Dialogo sull'eloquenza*, trad. di A. Resta Barrile, Bologna 1964.

*Annali*, traduzione a cura di A. Rindi, Novara 1965.

*Annali*, testo lat. ital., introduz. e note a cura di A. Resta Barrile, Bologna 1968.

*Storie, Dialogo degli oratori*, trad. di F. Dessi, Milano 1968.

*Storie, Dialogo degli oratori. Germania, Agricola*, a cura di A. Arici, UTET 1970.

*Gli Annali e la vita di Agricola*, trad. introd. e note di L. Anníbaletto, Milano 1971.

*Annali*, testo latino e trad. a cura di B. Ceva, Milano 1981.

*Tutte le opere*, versione, introd. e note di E. Cetrangelo, Firenze 1988.

*Agricola, Germania, Dialogo sull'oratoria*, introd., trad. e note di M. Stefanoni, Milano 1991.

*Annali*, introd., trad. e note di M. Stefanoni, Milano 1990.

*La vita di Agricola, La Germania*, introd. e commento di L. Lenaz, trad. di B. Ceva, Milano 1990.

*Storie*, introd., trad. e note di M. Stefanoni, Milano 1991.

*Storie*, introd. e commento di L. Lenaz, trad. di F. Dessi, Milano 1992.

*Dialogo sull'oratoria*, introd. e commento di L. Lenaz, trad. di F. Dessi, Milano 1993.

*Annali, libri I-VI*, a cura di L. Pighetti, Milano 1994.

*Annali, libri XI-XVI*, a cura di L. Pighetti, Milano 1994.

*Annali: arcana imperii*, a cura di L. Stupazzini, Cappelli, Bologna 2000.

*Opera omnia*, a cura di R. Oniga, Einaudi, Torino 2003.

*Dialogo degli oratori*, trad. di R. Gennaro, introd. di A. Nicotra, Ciranna, Palermo 2003.

*De vita et moribus Iulii Agricola*, a cura di S. Incani, Morlacchi, Perugia 2009.

*Dialogo sull'oratoria*, a cura di E. Berti, Oscar Mondadori, Milano 2009.

L. STORONI MAZZOLANI